C. C. con la posta

ALPINISMO

N.° 1 - Gennaio 1929 - VII

PREZZO LIRE DUE

Anno I - N.° 1 Gennaio 1929 - VII

ALPINISMO

RASSEGNA MENSILE DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: EDOARDO MONNEY
Redattore capo: FRANCO FALCHI

Principali collaboratori

B. ASQUASCIATI
GINO CARUGATI
RENATO CHABOD
GUIDO DEREGE
EUGENIO FERRERI
ADOLFO HESS
GABRIELE GALLO
O. MEZZALAMA
CARLO MOLA
MARIO ODERDA
ORAZIO QUAGLIA
FRANCESCO RAVELLI
PIETRO RAVELLI
FEDERICO SACCO
OLINDO SCHIAVIO
GUIDO TONELLA
UBALDO VALBUSA

SOMMARIO

Presentazione . . . . pag. 1
FEDERICO SACCO
L'Alpinismo . . . . » 3
Bivacchi fissi . . . . » 8
ADOLFO HESS
La parete Nord della «Dent d'Hérens» » 9
Sci e alpinismo . . . . » 13
Notiziario - Proposte e commenti . . . » 14
Canti montani . . . . » 15
Cronaca alpinistica (Prime ascensioni - Disgrazie - Spedizioni extra europee - Necrologia) . . . . » 16

ABBONAMENTI

Italia: L. 18 - Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

REDAZIONE E PUBBLICITÀ
Via Carlo Promis 5, Telefono 40-016 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

Amministrazione e Direzione
TORINO
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
Tipografia Luigi Anfossi

NISMO
MENSILE

TAZIONE

ondere, od una lacuna da colmare? Non
osi e sopratutto non amiamo le frasi fatte
.... pure, speriamo che dopo qualche numero
ri — sì, proprio i lettori — i quali dicano
mi mancherebbe qualcosa!».
dell'alpinismo, è provveduto partitamente
i proponiamo di imparare e di cui ci var-
pure è provveduto da apprezzati periodici,
uto; ma noi desideriamo essere al tempo
ALI, DIDATTICI, EDUCATIVI.
ositi!
gine ci sia lo studio accurato della zona
ite imprese, l'esame delle difficoltà ed il
— poi la riposante e serena visione della
a e si tonifica e lo spirito si ricrea —
collegati alla vita della montagna — la

Pubblicità e Redazione
TORINO
Via Carlo Promis, 5 - Telefono 40-016
Edoardo Monney - Direttore responsabile

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

Amministrazione e Direzione
TORINO
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
Tipografia Luigi Anfossi

PRESENTAZIONE

Dunque, una necessità a cui rispondere, od una lacuna da colmare? Non vogliamo essere così presuntuosi e sopratutto non amiamo le frasi fatte ed i luoghi comuni; ma pure..... pure, speriamo che dopo qualche numero della nuova Rivista, siano numerosi i lettori — sì, proprio i lettori — i quali dicano a se stessi: « Se non avessi la Rivista..... mi mancherebbe qualcosa! ».

Perchè, vedete, per le esigenze tecniche dell'alpinismo, è provveduto partitamente da pubblicazioni egregie, dalle quali noi ci proponiamo di imparare e di cui ci varremo; per le esigenze meramente sportive, pure è provveduto da apprezzati periodici, ai quali rivolgiamo il nostro fraterno saluto; ma noi desideriamo essere al tempo stesso TECNICI, SPORTIVI, CULTURALI, DIDATTICI, EDUCATIVI.

Quante cose! E quale ardire di propositi!

Sicuro, desideriamo che in queste pagine ci sia lo studio accurato della zona alpestre, la narrazione delle belle ed ardite imprese, l'esame delle difficoltà ed il consiglio ponderato per chi le affronta — poi la riposante e serena visione della gita senza rischi, dove il fisico si allieta e si tonifica e lo spirito si ricrea — poi la trattazione dei problemi economici collegati alla vita della montagna — la

valutazione delle questioni relative alla boschicoltura, al regime idrico, alle piccole industrie alpine, alla utilizzazione della flora delle Alpi — quelle concernenti le stazioni climatiche, l'industria alberghiera di alta e media montagna, la rete stradale di montagna, i nevai, i ghiacciai, le cascate, i laghi, i parchi nazionali — e poi ancora il costume e le tradizioni degli interessanti nuclei di popolazione della maestosa catena che cinge il nostro bel Paese da un mare all'altro — ed ancora le condizioni igieniche dei paesi di montagna, la valorizzazione delle risorse del clima, del suolo, delle acque alpine.....

Perchè in montagna tutto è valore, l'aria, l'acqua, la roccia, il terriccio, l'albero, la neve, il ghiacciaio, il vento, il dominio in altezza.

Tutto questo desideriamo che volta a volta arricchisca le colonne della nostra Rivista in articoli vivaci, sobrii, densi di idee, d'impressioni, di incitamenti, ma parchi di parole e di immagini ricercate o leziose, per contro avvalorati da numerose ed artistiche vedute fotografiche.

Vogliamo che ne risulti la celebrazione e la PREDICAZIONE di un esercizio fisico e spirituale che non è sport, ma PASSIONE ed ARTE.

Passione purissima, sana e comprensiva; ricca di situazioni belle ed educative per uno spirito equilibrato; ugualmente valida per il capitalista e per chi ha modesti mezzi economici; per chi ha esuberanza di musculatura e per chi ha costituzione fisica appena sufficiente; per chi ha vasta cultura intellettuale e per chi cerca solo un riposo ed un diversivo rinnovatore da monotone occupazioni settimanali.

Ecco il programma che è nostro desiderio di svolgere e per il quale chiediamo ai lettori simpatia, collaborazione, dimostrazione di approvazione.

Iniziando la nostra attività, vogliamo rivolgere un fraterno saluto alle numerose società alpinistiche italiane — al Club Alpino Italiano in primo luogo — ed anche ai sodalizi alpinistici esteri; di tutti contiamo vedere illustrate le imprese negli scritti che compariranno sulla Rivista.

Ed il saluto deferente sopra tutto alle Autorità Governative Italiane, che tanto sollecite si dimostrano nell'educazione fisica della gioventù ed in questa educazione pongono in prima linea gli addestramenti alpini.

ALPINISMO

(da un quadro di Balduino [anno 1875])

Alpinisti d'altri tempi

L'ALPINISMO

FEDERICO SACCO

Come sorse ciò che oggi indichiamo coll'espressione largamente comprensiva di *Alpinismo*? Quale movente, quali sentimenti l'hanno iniziato? Come si è poi svolto per giungere sino alla sua forma attuale?

Per gli antichi, i monti rappresentavano essenzialmente qualcosa di misterioso, costituendo nello stesso tempo una ragione di timore e di speciale attrazione e suscitando idee più o meno mistiche e superstiziose.

Non sappiamo come si manifestassero questi mistici sentimenti nelle genti preistoriche, ma certe leggende, cerimonie e adorazioni naturalistiche di alcune tribù selvaggie odierne, come pure, per esempio, i famosi graffiti (le cosidette *Meraviglie*) che paiono segnalarci nel Monte Bego (Alpi Marittime) una specie di Santuario di popolazioni vissute nell'epoca di Bronzo, ci lasciano intravvedere quali fossero i sentimenti, direi religiosi, di antiche genti per certe montagne spiccanti per altezza o per forma o per speciali fenomeni.

Del resto, risalendo alle origini dell'Umanità, è probabile che l'elevazione più o meno montuosa degli altipiani *iranici* dell'Asia centrale himalaica (il famoso *Tetto del Mondo*), abbia in qualche modo contribuito all'elevazione, direi alla umanizzazione, di antichi esseri ominidi vissuti in quelle regioni, culla montuosa dell'Umanità; dalle quali alte regioni essa dovette poi allontanarsi e discendere per lo straordinario fenomeno diluvio-glaciale che la disperse; lasciando però in tutti i popoli delle prime Civiltà il ricordo tradizionale di un antico Diluvio.

In proposito si può appunto ricordare che è da un'alta montagna asiatica, il famoso *Monte Ararat*, elevantesi oltre 5000 metri, che la leggenda noetica fa discendere ed estendersi su tutta la Terra la nuova vita degli scampati al Diluvio. Nel mondo dell'Ellade è pure il più alto monte della Tessaglia, il famoso Olimpo, toccante quasi i 3000 metri, che viene designato, nella Mitologia greca, come la sede delle Divinità.

Il grande legislatore e riformatore religioso, Mosè, andò sul *Monte Sinai* per ispirarsi e ricevere direttamente da Jahveh le famose leggi morali, politiche e rituali degli Ebrei, decalogo fondamentale della Civiltà cristiana.

Il sublime fondatore della religione buddista, Siddhartha o Buddha, andò pure a meditare, ad ispirarsi e purificarsi sugli *alti monti del Nepal*, prima di scendere a spargere quelle dottrine che oggi regolano circa 500 milioni d'uomini.

Se la religione cristiana non segnala alte montagne nella vita del suo divino fondatore, ciò dipende semplicemente dal fatto che non ne esistono là dove essa si svolse; ma possiamo tuttavia ricordare che quando Gesù, percorrendo la Galilea, vide attorno a sè le genti venute ad ascoltarlo da ogni parte della Siria, salì sopra un monte per esporre il mirabile *discorso della Montagna* sulle beatitudini e la nuova legge; così pure Egli salì sopra un alto monte per la sua Trasfigurazione.

Ricordiamo infine, riguardo ai grandi fondatori di religioni, che anche Maometto, con immaginosa ispirazione, disse che non venendo la montagna a lui, andava egli alla *montagna*.

Del resto, l'intimo nesso esistente fra monti e religione è segnalato in mille modi, non solo da fatti individuali, come per esempio l'ascensione fatta nel 1358 da Lotario d'Asti sul Rocciamelone (3537 m.) nelle Alpi Cozie, colla relativa costruzione di cappella, come esplicazione di voto al ritorno dalla Crociata, ma risulta anche evidente dalla grande quantità di Santuari (coi relativi pellegrinaggi annuali), di Monasteri, di Eremitaggi di ogni sorta e di ogni religione, che troviamo sparsi sulle montagne e specialmente dalla infinità di Chiese, Cappelle, Piloni, immagini o statue di Madonne e di Santi, o semplicemente da innumerevoli Croci che furono e sono tuttora costrutte od elevate sulle punte delle montagne, come segni di culto, di preghiera, di invocazione o di ringraziamento.

Ad ogni modo poco a poco all'antica serie di mostri, di eroi, di divinità più o meno naturalistiche che popolarono le regioni montuose nelle diverse religioni primitive e pagane, od alle antiche leggendarie superstizioni, si andarono sostituendo lassù i simboli dell'amore divino.

Ben a ragione l'alpinista Achille Ratti, oggi Pio XI, disse che: « In ben poche parti del Creato si rivela così splendida- « mente come nell'alta montagna la potenza, la maestà, la « bellezza di Dio ».

Anche l'*Arte* in generale e la *Poesia* in particolare ricevettero spesso ispirazioni dalla montagna, attraendone talora i suoi cultori, e ciò si sarebbe verificato assai più estesamente ed intensamente nelle varie estrinsecazioni artistiche dello spirito umano, se i monti fossero stati nel passato accessibili come sono oggi.

Già Omero fa svolgere o scendere dall'eccelso Olimpo parte delle grandiose azioni descritte nel suo immortale Poema.

Uno dei più grandi Imperatori romani, P. E. Adriano, poeta e filosofo (spesso queste due qualità si intrecciano mirabilmente nell'amante della montagna) salì alcuni monti della Siria, nonchè l'Etna.

Dante trasse molte delle sue forti descrizioni da visioni di monti da lui visitati nel Veronese, nel Trentino e nell'Appennino (come il M. Falterona, il M. Nerone, il Catria, ecc.), alcuni anche d'inverno.

Petrarca salì nel 1336 il M. Ventoux (1912 m.) in Provenza, poi il Monginevro ed altri. J. J. Rousseau, Goethe, ecc., furono pure grandi ammiratori delle Alpi. Parecchi Poeti moderni, come il Carducci, cantarono le nostre montagne. Ma certamente ora che esse sono più aperte al viaggiatore, potranno diventare, e credo diventeranno, più vive ispiratrici di svariate e nuove esplicazioni artistiche dalla Poesia alla Pittura, alla Musica, ecc.

La *ricerca scientifica* giunse relativamente tardi sui monti in causa della loro difficoltà d'accesso.

È vero che il filosofo naturalista Empedocle, vissuto nel V secolo a. C., salì l'Etna per studiarvi i fenomeni eruttivi, ma precipitò, a quanto pare, nel grande cratere, vittima della sua insaziabile avidità di sapere, precedendo così di circa cinque secoli la sorte del grande Naturalista romano Plinio, rimasto pure vittima del Vulcanismo per essere accorso al piede del Vesuvio a studiarne i grandiosi fenomeni della prima eruzione storica nel 79 p. C.

Ma, saltando un millennio e mezzo, rappresentato in gran parte dal lungo, tenebroso periodo medioevale, ricordiamo quel genio universale che fu Leonardo da Vinci, il quale nel principio del secolo XVI si recò nel Gruppo del Monrosa, osservandovi i fenomeni meteorologici e lasciandocene un caratteristico disegno che mostra, nel modo più chiaro la formazione della pioggia in montagna.

Nello svolgersi pure del secolo XVI si iniziano sulle Alpi le esplorazioni più o meno scientifiche, per opera specialmente, com'è naturale, di studiosi svizzeri, come: K. Gessner, che scrisse *De monte admiratione* (1541); I. Simler, autore della *Alpium descriptio* (1574), e più tardi Scheuchzer, ecc., finchè si giunge al famoso fisico ginevrino B. de Saussure, giustamente noto quale Padre della Scienza alpina, per i suoi importanti *Voyages dans les Alpes* (1779-1796), per tante alte salite fatte a scopo di studio al Crammont, al Breithorn, al Pizzo Bianco, ecc., e per la famosa prima ascensione del Monte Bianco, effettuata nel 1787 collo stesso spirito scientifico con cui nel seguente anno, 1788, il grande naturalista L. Spallanzani saliva il Monte Etna (già asceso però sin dal 1627 per altri studi dal fisiologo Borelli), e poco dopo, nel 1794, O. Delfino faceva la prima ascensione del Gran Sasso d'Italia e ben più tardi, nel 1866, F. Giordano saliva il Cervino per riconoscerne la costituzione geologica.

Nel secolo XIX le regioni alpine divennero fra le più attraenti per gli studiosi di Botanica, di Zoologia, di Mine-

Le Grandes Jorasses dal Rifugio del Couvercle

ralogia e specialmente per i geologi che vi trovarono quasi un immenso libro naturale aperto, bensì a capitoli sconvolti ed a pagine (gli strati) spesso contorte e stracciate (fratturate), e con le lettere (i fossili) più o meno alterate e guaste, ma che, pazientemente esaminato e decifrato, permise di leggervi la mirabile storia della Terra e delle sue straordinarie successive trasformazioni. Correlativamente e quasi contemporaneamente a questi studi naturalistici, si aprì per i monti

il vero periodo delle esplorazioni e delle ascensioni; nasceva cioè poco a poco ciò che si suole ora denominare comunemente *Alpinismo* e che sempre più si andò sviluppando sotto la spinta ora della curiosità, ora della vanagloria, ora del desiderio di scoprire regioni e cose ignote, di provare sensazioni nuove, di contemplare più vasti panorami, di godere aria più pura, di trovare oasi di pace.

Tutto ciò andò estendendosi via via con svariate trasformazioni e tendenze diverse secondo i tempi, i luoghi, gli scopi, le inclinazioni personali, le posizioni sociali, ecc., ecc.; ma anticamente vennero solo menzionate, come è naturale, le azioni alpinistiche compiute da personaggi eminenti.

Troviamo infatti dapprima soltanto poche indicazioni saltuarie, così: l'ascensione di Filippo III, re di Macedonia, sul monte Emo o Ródope (circa 2800 m.) fra i Balcani nel 181 a. C.; la sovraindicata dell'Etna (oltre 3000 m.) compiuta dall'Imperatore Adriano nel 126 p. C.; quella di Pietro III d'Aragona che alla fine del secolo XIII toccò la cima di Canigon (2728 m.), una delle più elevate dei Pirenei; quelle sovraccennate (per speciali motivi) di Dante, di Petrarca, di Lotario, ecc.; quella di Carlo VIII al M. Aiguille, sopra Grenoble, sulla fine del secolo XV, e perfino in America le ascensioni di D. Ortaz nel 1519 e di F. Montano nel 1521 sul Vulcano messicano di Popocatepetl, alto oltre 5440 m. Ma è solo nel secolo XVIII che si iniziò il vero Alpinismo colle grandi ascensioni fatte, con scopo alpinistico, da varie persone, come: dai fratelli I. ed A. De Luc nel 1720 al Monte Buet (3109 m.), da Beck, Zumstein, Vincent e Linty nel 1778 nel gruppo del Monte Rosa sino a circa 4200 m., da I. Murrith nel 1779 al M. Velan (3765 m.), da M. Clement nel 1784 alla Dent du Midi (3260 m.), da Paccard nel 1786 colla guida Balmat e da B. de Saussure nel successivo anno 1787, colla stessa guida, al Monte Bianco (4807 m.), ecc., ecc.

Si iniziò così l'*Alpinismo classico*, che ebbe poi nel secolo XIX quel meraviglioso sviluppo che ben conosciamo e che non è quindi il caso di descrivere.

Sorse così nel 1858 il Club alpino inglese, nel 1862 quello austriaco, nel 1863 quello italiano e quello svizzero, nel 1869 quello germanico, nel 1874 quello francese e così via via. Si andarono intanto costruendo appositi rifugi alpini. Poi si iniziarono anche ascensioni invernali, come quella fatta da alcuni inglesi al Monte Bianco nell'inverno del 1878. Cominciò pure l'*Alpinismo acrobatico*, così colla scalata al Dente del Gigante, compiuta dai fratelli Sella nel 1882.

Le regioni alpine anche più impervie e difficili vennero intanto percorse e salite in tutti i sensi, descritte in varie lingue, illustrate in mille modi.

La conquista e la conoscenza dei monti della Terra si estese poi dalle Alpi a tutte le montagne anche più alte dei varii Continenti, così ad esempio: per l'Asia, colle grandi ascensioni compiute sul M. Ararat dal Parrot nel 1829, nel Caucaso da D.V. Freshfield nel 1868, da G. Merzbacher, ecc., nell'Himalaia coi fratelli Schlagintweit che si spinsero (pare dopo la metà del secolo XIX) sin sopra i 6700 metri, poi con Freshfield (1868) e tanti altri valorosi alpinisti, fra cui parecchi italiani; per l'Africa col raggiungimento della cima del Kilimanscharo (6010 m.) nel 1889 per opera di Meyer e Purtscheller (essendo riusciti infruttuosi i primi tentativi fatti da V. Decken sin dal 1862 e poi da altri) e coll'ascensione del Ruwenzori (5105 m.) fatta nel 1906 dal Duca degli Abruzzi; per l'America meridionale colle ascensioni del Cotopaxi (5950 m. circa) compiuta da G. Reiss nel 1872 e del Chimborazo (già tentato sin dal 1802 dall'Humbolt, che vi si spinse sin sopra i 5800 m.) compiuta da Whymper, che ne toccò la cima (6300 m.) nel 1880, salendo poi, pure in quel periodo, varii altri monti andini superiori ai 5000 m.; per l'America Settentrionale coll'ascensione compiuta dal Duca degli Abruzzi nel 1897 sul Monte S. Elia (5520 m.); oltre alle varie salite eseguite sugli alti monti dell'Australia e della Nuova Zelanda da R. V. Lendenfeld.

Infine, coll'aprirsi del secolo XX, l'Alpinismo si estese a tutte le classi sociali; le Società alpinistiche si moltiplicarono in modo straordinario; i loro soci, dapprima pochi, divennero migliaia; perfino l'elemento femminile venne a prendere larga parte a questo moderno movimento montanistico; l'uso degli *sci* permise il facile accesso alle montagne anche d'inverno; per cui, coi migliorati mezzi di comunicazione e colla popolarizzazione di tutti gli esercizi fisici, si andò verificando una meravigliosa espansione dell'Alpinismo con tutte le più svariate sfumature che lo collegano all'escursionismo ed al turismo.

Ed ora l'Alpinismo cos'è? Certamente esso si è assai trasformato dalle sue origini quasi mistiche, passando poi attraverso un classico periodo eroico-esplorativo, sino a giungere alla forma attuale che si può dire in massima parte sportiva.

Ma, come nella società umana si costituirono diverse caste o classi, da quelle elevate, più o meno aristocratiche (ma con pochi rappresentanti), con graduali passaggi sino alla gran massa del popolo, così qualcosa di analogo si verificò nell'Alpinismo che ha i suoi grandi scalatori di punte, i suoi esploratori di lontane regioni montane, ecc., e tutta una gradazione di rappresentanti che sbocca nella grande massa dei semplici amatori della montagna, i quali la frequentano per diletto, per esercizio fisico, per salutare ricreazione del corpo e dello spirito affaticati dalla vita cittadina.

I cultori di studi naturalistici, fisici, ecc., in montagna, a che categoria dell'Alpinismo appartengono?

Ecco: predomina oggi nell'ambiente alpinistico la tendenza, più o meno accentuata, di non occuparsi di veri studi, come se Scienza ed Alpinismo fossero due attività affatto distinte.

Eppure come si spiega che Quintino Sella, che era un vero ed insigne scienziato, cultore anzi di uno dei rami più rigidi della scienza, la Mineralogia cristallografica, fondò il Club Alpino Italiano?

Per trovare la risposta basta dare un'occhiata alla lista dei suoi primi soci fondatori attratti dal richiamo del Sella;

vi troviamo i nomi del marchese Arconati, del barone Baracco, dell'avv. Biancheri, dell'ing. Borelli, del conte Caccia, dell'avv. Cassinis, dell'avv. Chiaves, del conte Cibrario, del conte Della Rocca, del conte di St. Robert, del conte S. Vitale, di quattro Gastaldi, dell'ing. Giordano, dell'ing. Montefiore, del conte Negri, del conte Nigra, dell'ing. Perazzi, del barone Perrone, del conte Peruzzi, del barone Ricasoli, del marchese Ricci, del generale Ricotti, del conte Rignon, del cav. Di Rovasenda, del prof. Schiaparelli, del barone Vitta, ecc., che rappresentano in complesso una *élite* di persone colte e di piuttosto alta posizione sociale, che si rivolgevano ai monti come a qualcosa non solo di materialmente, ma anche di spiritualmente elevato, nonchè come esempio che deve venire dall'alto.

Si era allora, all'epoca della fondazione del Club Alpino, nel classico periodo dell'Alpinismo eroico-esplorativo e studioso, quando cioè col nome dei più forti scalatori di montagne si intrecciava quello di Tyndall, Forbes, Studer, Agassir, Favre, Mojsisovich, St. Robert, Giordano, Denza, Michelotti, Gastaldi, Baretti, Calderini, Cocchi, Curioni, Stoppani, Schiaparelli, Sismonda, Lioy, Taramelli, Marinelli, ecc.

In seguito, col crescere sempre più rapido, anzi rapidissimo, del numero dei soci delle Società Alpine, naturalmente, come sempre, pur conservandosi la classe, un po' ristretta, degli Alpinisti del tipo classico, fedeli al principio fondamentale di Q. Sella, che cioè il C. A. I. ha lo « scopo di promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne », per la gran massa l'Alpinismo diventò e costituì, quantunque altri non voglia ammetterlo, una forma speciale di ciò che denominasi comunemente e complessivamente, *Sport*.

Fu questo un bene o un male?

Non credo possa dubitarsi che anche in questa forma lo sport alpinistico sia un bene, giacchè esso non è, come tanti altri, fine a sè stesso ed esaurientesi nella sua stessa esplicazione, ma, per la sua forma e per l'ambiente in cui si svolge, esso costituisce un magnifico speciale esercizio fisico e spirituale nello stesso tempo.

La montagna infatti è una grande palestra, aperta a tutti (ad ogni borsa e ad ogni classe sociale) purchè la si comprenda e se ne senta la passione, il desiderio e quindi la speciale attrazione; è una grande scuola di educazione materiale e morale, cioè nello stesso tempo del corpo, del cuore e della mente. Scuola di coraggio e di fratellanza; sviluppo di energia; tempra di carattere; scuola d'oggi per l'azione di domani, tanto per le battaglie della nostra vita solita individuale, come per quelle in difesa della Patria; e di ciò la grande guerra fu splendida prova, vero battezzo dell'Alpinismo guerriero, sicura promessa di analoga potenza in un eventuale avvenire.

Lassù infatti, sui monti, si impara ad affrontare i pericoli, a superare le difficoltà, ad adattarci alle contrarie circostanze, a sopportare le fatiche e le privazioni, a vincere le debolezze naturali esterne e quelle, spesso più gravi, nostre interne. Inoltre si è spesso obbligati, mentre si fa atto di comunione colla natura, a conoscere anche meglio noi stessi, a valutarci, a perfezionarci, e si sente meglio la nostra individualità liberata dalle mille pastoie della vita cittadina.

Più in alto si eleva materialmente l'uomo, più si allarga il suo orizzonte non solo visivo, ma anche spirituale, più profondo è il godimento che se ne riceve; la vita si presenta con nuove e più pure forme, l'animo anche si eleva, lo spirito si affina.

« Correte alle Alpi, alla Montagna, o giovani animosi » — disse giustamente Q. Sella in un suo brindisi al C. A. I., in Torino, il 10 agosto 1874 — « chè vi troverete forza, bel-
« lezza, sapere e virtù..... Nelle montagne troverete il coraggio
« per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza
« e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini
« impavidi vi farete, il chè non vuol dire imprudenti ed impre-
« videnti. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria
« vita e, pure esponendola, sa circondarsi di tutte le ragio-
« nevoli cautele. Stupenda scuola di costanza sono poi le
« Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire.
« Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire. Credete a me,
« giovani colleghi. Nelle circostanze difficili della vostra vita,
« vi parrà di essere ad una difficile salita. Un istante di viltà,
« di imprevidenza, perde tutto. Il coraggio, la previdenza, la
« costanza, la lealtà può fare vincere ogni cosa. Vi accorge-
« rete allora del grande valore morale, educativo dell'Alpi-
« nismo ».

La montagna inoltre è, e diventerà sempre più, fonte di svariate ispirazioni artistiche che si esplicano in mille modi dalla semplice fotografia, alla pittura, alla poesia, ecc.

Il recente alpinismo invernale, facilitato dall'uso degli *sci*, apre ai nostri occhi come al nostro spirito nuovi orizzonti di candida poesia, con nuove emozioni e con nuove visioni di bellezza. Del resto, come già diceva Q. Sella (l. c.) « Vi
« ha nelle Alpi tanta profusione di stupendi e grandiosi spet-
« tacoli, che anche i meno sensibili ne sono profondamente
« impressionati..... Nè basta. Il sentimento del bello e del
« grande, dopo aver agito sull'intelletto, per quella miste-
« riosa armonia che è nelle facoltà umane, opera sul morale ».

Quanto allo studio delle montagne, nessuno naturalmente pensa o pretende che l'alpinista debba essere o diventare più o meno scienziato; ma certamente un po' di coltura naturalistica generale fa sì che i fenomeni cosmici, il paesaggio stesso alpino ci si presentino con forma nuova e più interessante, la natura montana ci parli e ci sveli la sua storia antica e la sua vita attuale, il godimento che essa ci porge si faccia più profondo e più completo.

Talvolta poi, in seguito a fortuiti incontri od a qualche interessante osservazione, lo spirito di ricerca e di studio si sveglia in noi e ci può appassionare ad uno dei mille argomenti che incontransi nell'ambiente montano, come per esempio i fenomeni fisici e meteorologici, i minerali, le roccie, qualcuno dei tanti capitoli della geologia, la glaciologia, la speleologia, oppure i fossili, le piante o gli animali, od anche la fisiologia umana, oppure i dialetti, gli usi e costumi, il

folklore, le costruzioni, vari problemi agricoli, idrologici, industriali, militari, etnografici, topografici, storici, di coltura, di beneficenza, ecc., ecc., ed allora qualche attività speciale può sorgere nella nostra vita solita, illuminandone il monotono andamento, qualche argomento può appassionarci maggiormente, costituendo scopo di speciali ricerche, raccolte e studi, piacevoli a noi ed utili in generale.

Quindi, qualunque sia la forma con cui si svolge l'Alpinismo, dalla più modesta alla più alta, purchè esso non cada in basse degenerazioni, mentre possiamo cercare di sempre più elevarlo colla coltura ed estenderlo nelle sue migliori esplicazioni, dobbiamo sempre salutarlo con un inno di riconoscenza, poichè esso, rettamente inteso, ci fortifica il corpo e l'animo e riunisce in sublime sintesi il *Buono* dei nostri più intimi sentimenti religiosi col *Vero* della conoscenza scientifica, ed il *Bello* della Natura possente.

Torino, estate del 1928.

BIVACCHI FISSI

Lodevole e quanto mai opportuna è l'iniziativa presa dal benemerito Club Alpino Accademico Italiano di erigere questi raccolti e civettuoli ripari nei luoghi maggiormente impervi delle nostre montagne.

Sì, lodevole è l'iniziativa, perchè quanto viene fatto per facilitare l'accesso e far conoscere meglio le nostre belle vette — qualunque sia la società o gruppo alpinistico che ne è l'ideatore e creatore — merita appoggio e plauso, e sempre ne meriterà da queste colonne; opportuna poi l'idea, perchè, quanto maggiormente la passione alpina va estendendosi e divulgandosi fra noi, tanto più la montagna viene ad essere frequentata e naturale conseguenza di questo simpatico fenomeno, i rifugi vedono ogni anno raddoppiarsi e poi triplicarsi il numero dei frequentatori i quali accorrono ad essi in quanto che offrono facilità di accesso e comodità di ogni sorta.

Ma, l'alpinista sibarita il fervido seguace della scuola del « nuovo » e del « difficile » che parte alla ricerca di nuove vie e di nuove punte, che sale ai 4000 perchè sa che lassù gli sono compagni estasianti silenzio e solitudine, l'alpinista « accademico » cioè, trova nel bivacco fisso il riparo ideale ed il comodo punto di partenza alle vie e punte che giganteggiano nel rango delle ascensioni di primissimo ordine.

Lodevole quindi, ripetiamo, ed opportuno quanto mai il compito prefisso e così ben sviluppato dal C. A. A. I. e già ottimamente concretato nei bivacchi fissi del Frèbeuzie, Estellettes, Mont Tabel e Grandes Murailles.

Ma siamo certi che il C. A. A. I. non vorrà fermarsi qui, molte e molte località ancora necessitano una razionale istituzione di queste provvide costruzioni, ma ignoriamo quali siano i progetti pel futuro.

Vogliamo però ricordare al Club Alpino Accademico che vi sono due località — a nostro giudizio — per le quali gli alpinisti lamentano da tempo la mancanza di bivacchi fissi:

1ª - Nel bacino del ghiacciaio della Brenva, ai piedi della parete Nord-Est dell'Aiguille Blanche.

L'Aiguille Noire, le Dames Anglaises, l'Aiguille Blanche, la Parete del Bianco compresa fra il Col Maudit e la Cresta del Peutèret — già violata per ben due volte in due itinerari dovuti all'iniziativa di alpinisti esteri e che certamente sta già stuzzicando l'amor proprio degli alpinisti italiani — il Mont Maudit, non meritano forse tutti l'onore di avere un bivacco fisso ai loro piedi? Quante belle ed arditissime ed anche prime ascensioni verrebbero più agevolmente compiute con la comodità di un bivacco!

2ª - Al Colle delle Cadreghe alla base della cresta Nord-Ovest del Monviso.

Preghiamo il C. A. A. I. di avere un tantino di pietà per questa bella ed italianissima vetta, che così intimamente è legata alla storia dell'alpinismo italiano ma che purtroppo ed in modo inspiegabile è tuttora negletta e poco conosciuta dai nostri scalatori. Un grido di allarme molto opportunamente è già stato gettato l'anno scorso da un noto alpinista-scrittore sulla poca assiduità degli alpinisti pel gruppo del Monviso.

Noi crediamo di indicarne il rimedio migliore. Crei il C. A. A. I. un bivacco al Colle delle Cadreghe. Coloro che qui vorranno avventurarsi allora troveranno di che far lavorare indefessamente corda, picozza e ramponi sulle esili punte Cadreghe, sul Visolotto, sulla imponente e verdeghiacciata parete Nord del Viso — che con un pauroso e spettacoloso salto di seracchi incombe sul colatoio italiano che adduce al Colle delle Cadreghe — sulla cresta Nord-Ovest, sulla parete Nord-Ovest, che ostenta il suo elegante ghiacciaio geometrico, fin quì percorso una volta sola da piede italiano.

Allora sì, quando gli alpinisti sibariti sapranno di avere una base sicura di partenza ed un provvidenziale riparo, là dove il Monviso si presenta veramente montagna di gran classe, a differenza della facile parete Sud che resta giusto dominio dei turisti miranti unicamente al raggiungimento della vetta, allora sì ripetiamo gli alpinisti sibariti vedranno in quella modesta costruzione il luogo ideale per godere pace e tranquillità, dopo l'ardita ascensione o la classica traversata.

Che cosa ne pensa il Club Alpino Accademico?

LA PARETE NORD DELLA "DENT D'HÉRENS"

ADOLFO HESS

Adolfo Hess inizia la sua autorevole collaborazione ad Alpinismo *presentando una novità. È la traduzione dell'arditissima impresa dei tedeschi Allwein e Welzenbach sulla parete nord della « Dent d'Hérens ». Benchè queste famosa « prima » risalga al '25, pure nei suoi particolari era ancora sconosciuta fra noi. Primizia quindi nel vero senso della parola!*

Eravamo partiti dalla « Capanna della Schöenbuehl » alle 2.30 del mattino del 17 agosto 1925.

L'ultima luce della luna appena tramontata scherzava sul capo del Cervino; sul ghiacciaio pesava la notte oscura. Faticosamente cercavamo la nostra via alla luce della lanterna, inciampavamo nei blocchi, cadevamo in buche piene d'acqua, scivolavamo sulle ripide morene, in breve gustavamo fino in fondo l'amara sorte degli alpinisti senza guide: cercare la via di notte, in terreno sconosciuto.

Con molta fatica raggiungemmo la ripida morena che cinge lo Stockje nel punto d'unione dei ghiacciai di Schöenbuehl e di Zmutt; seguimmo questa morena fin dove si perde nelle ripide rocce; allora passammo sul ghiacciaio di Zmutt. Per il pianoro al di sotto del primo salto del ghiacciaio ci portammo in direzione Sud verso la base della parete (Nord della Dent d'Hérens). Spirava un tepido scirocco e la neve era rammollita, condizioni quanto mai sfavorevoli alla nostra impresa, sopratutto per l'accresciuto pericolo delle valanghe di ghiaccio. Ma poichè non si poteva far conto sopra una ulteriore durata del bel tempo, così oggi si offriva per noi forse l'ultima occasione di tentare il problema. E queste considerazioni furono decisive.

Con ogni prudenza ci cacciammo, alla prima luce del mattino, traverso a gruppi traditori di crepacce, contro la parete. S'era fatto giorno quando giungemmo al punto di attacco. Un pendìo di neve ripido e rigato dalle cadute di pietre e di ghiacci offrì il primo approccio; una larga crepaccia terminale l'attraversa a metà altezza; malgrado la nostra notevole statura quest'ostacolo minacciava di procurarci gravi difficoltà. Dopo di averlo con eleganza e con malizia superato in luogo opportuno, salimmo in linea retta verso le rocce del costolone. Questo si presenta dapprima largo ed articolato; la roccia non difficile, sebbene friabile, permette dappertutto il passaggio. Trovando che la corda qui costituiva un vero inciampo, la togliemmo e la riponemmo nel sacco. Man mano che si saliva, il costolone si trasformava in un esile e ripido spigolo, fatto di blocchi mobili.

L'arrampicata richiedeva prudenza ma era sempre svariata ed interessante, direi quasi piacevole. A destra lo sguardo piombava per ripidi pendii tristi di neve e di ghiaccio, sul ghiacciaio di Zmutt; a sinistra cadeva entro un selvaggio solco di valanga, a forma d'imbuto e che veniva alimentato dai seracchi sovrastanti. Nella rapida ascesa avevamo presto raggiunto il termine delle rocce; seguì un ripido e breve pendìo e raggiungemmo la cupola nevosa inferiore del ghiacciaio pensile; nell'ultimo spiazzo, al sicuro dalle valanghe, ci riposammo brevemente per esplorare la via ulteriore.

Ci si presentavano due possibilità: o la scalata diretta del ghiacciaio pensile od il suo contornamento a sinistra. La prima soluzione si poteva ritenere relativamente sicura dal punto di vista dei pericoli oggettivi; ma in pari tempo si faceva innanzi la domanda: Riusciremo poi a proseguire per tale via? Sarà possibile passare dal ghiacciaio pensile al terrazzo di neve superiore? Colla seconda soluzione, il giro a sinistra, occorreva salire per 200 metri sotto la minaccia dei strapiombanti e pronti a rompersi, per tentare poi di raggiungere il pendìo nevoso superiore risalendo la parete di ghiaccio, in quel punto alquanto articolata.

Questa via ci parve almeno altrettanto problematica e pericolosissima per la caduta dei seracchi. Dopo breve consiglio ci decidemmo per la salita diretta del ghiacciaio pensile.

Ci leghiamo dinuovo alla corda e saliamo al primo gradino di ghiaccio che si dirige verso il nevaio superiore con una fronte stretta e leggermente strapiombante; c'è un pendìo percorribile solo all'estremità sinistra; ivi diamo l'attacco. Con una ripida salita si tratta di raggiungere una piccola spalla al disopra dello strapiombo. Si incide uno scalino dopo l'altro: ad un tratto la piccozza perfora uno strato di neve sottile e vi apre una piccola caverna. Rompo completamente il ponte e vedo che la superficie esterna della parete di ghiaccio si è staccata dalla massa della montagna e pende minacciosa sul precipizio. Con molta precauzione, per evitare che i colpi della piccozza provochino la caduta di quello strato, incido scalini. Ancora circa dieci gradini ed il passaggio delicato è superato e raggiunta la spalla sopra il salto. Per pendii di neve di inclinazione moderata saliamo al secondo salto del ghiacciaio pensile.

Questa volta su più largo fronte si innalza dinanzi a noi una seconda muraglia di ghiaccio. A destra e nel centro è verticale; a sinistra invece forma un po' di scarpata. Qui tentiamo la nostra fortuna. Con difficile scalata, praticando gradini ed appigli per le mani, superiamo i primi dieci metri; poi segue un faticoso lavoro di scalini sopra un pendìo di 60° a 65° di inclinazione. Troviamo finalmente posizione sopra un largo bastione di ghiaccio; ancora una ripida insenatura da attraversare in direzione Ovest, indi troviamo dinanzi a noi un terreno meno inclinato.

Già vedevamo luccicare al sole il margine anteriore del terrazzo superiore; ancora alcune lunghezze di corda e sarebbe venuta la decisione. Per il momento i particolari della salita restavano nascosti dietro una cupola di neve leggermente arcuata; rapidamente e con febbrile impazienza mi misi a correre su per l'ultimo pendìo; mi spingeva la fretta di avere la certezza della riuscita o meno del nostro tentativo. Ma il margine del terrazzo pareva sfuggisse sempre più in alto, mentre il terreno si sprofondava sempre più sotto di noi; e quando fummo all'altezza della cupola nevosa, restammo entrambi costernati e senza parola. Davanti a noi si stendeva un profondo crepaccio e dietro di esso sorgeva un muro di ghiaccio alto 30-40 metri, leggermente strapiombante e perfettamente liscio.

Scendemmo nel crepaccio, seguendolo verso destra e verso sinistra; ovunque la stessa situazione: in nessun punto la più piccola probabilità di poter salire. Dall'alto ci schernivano le liscie e lucide pareti di ghiaccio che ci dicevano irremovibili: « Fin qui e non oltre! ». Fu un'amara delusione: avevamo sprecato inutilmente ore preziose; si doveva ridiscendere e tentare l'aggiramento a sinistra.

Assicurandoci con ogni prudenza, ci calammo per le ripide pareti di ghiaccio. Prima di giungere all'ultimo salto, abbandonammo verso Est il ghiacciaio pensile ed iniziammo un percorso assai agitato; traversammo per ore, con un caldo opprimente e sciroccale, sotto le seraccate pericolanti. Si alternavano roccie liscie e levigate con ghiaccio vivo; non trovammo un sol punto dove assicurarci; e che cosa avrebbe servito l'assicurarci in caso di valanghe di ghiaccio? Gradi-

(neg. A. Hess) *Dent d'Hérens: parete nord*

navo con fretta febbrile guardando sospettoso verso l'alto ogni volta che udivo crepitii di seracchi; il tempo perduto durante l'inutile tentativo faceva ora sentire le sue conseguenze spiacevoli e pericolose. Sotto l'azione del sole, i seracchi incominciarono prima a sgocciolare, poi a grondar acqua; in brevissimo tempo fummo completamente bagnati. riore di neve polverosa aderente e ripida, che pare solo leggermente compressa alla superfice. Per qualche metro posso ancora procedere gradinando in salita, poi bisogna passare sulla coltre di neve; l'inclinazione è paurosa: la ritengo di circa 70°; non è possibile stare in piedi liberamente. Allora mi valgo di una tecnica speciale: col pugno perforo la super-

(neg. A. Hess) *Dent d'Hérens dalla Schöenbuhl*

fice sottile del lastrone di neve e caccio il braccio profondamente nella massa mobile della neve, cercando di ancorarmi. Diecine di volte ripeto il giuoco; le mie dita sono diventate fredde ed insensibili; nella fretta avevo dimenticato di mettermi i guanti; ora nella mia posizione ciò è impossibile. Ero continuamente preoccupato dalla questione: la lastra di neve sosterrà il mio peso o non precipiterà nel vuoto sottostante? Resistette! In venti minuti eterni ho raggiunto il foro e mentre sto facendomi il massaggio alle dita e cerco di scaldarle mettendole in bocca o nelle tasche dei calzoni, scoppia un fracasso infernale. Mi alzo di scatto e vedo a meno di cento metri di distanza dal nostro punto di fermata una parete di ghiaccio che si distacca. La valanga scende con un ruggito sul ghiacciaio di Zmutt, spazzando il fianco della montagna che or ora abbiamo traversato. Allwein mi ha raggiunto; ora siamo entrambi seduti nel foro e battiamo i denti; nell'ombra fredda ci sentiamo gelare pietosamente. Un pendìo stretto e ripido conduce fuori del foro; possiamo vederlo per pochi metri, poi svolta dietro uno spigolo; scavo alcuni gradini con circospezione, striscio innanzi e guardo dietro lo spigolo. Il pendìo prosegue ancora per un paio di metri, poi si perde sotto un rigonfiamento che strapiomba all'altezza delle spalle. Al di là scopro una nicchia poco pro-

Inoltre si presentava anche un altro pericolo oggettivo serio, di cui occorreva tener conto: i ghiacciuoli che si erano formati col freddo notturno; taluni, lunghi più di un metro e grossi come un braccio, incominciarono a staccarsi dal margine delle crepe e cadere giù d'un balzo, con violenza inaudita, picchiando dinnanzi a noi, dietro di noi, accanto a noi, sul pendìo ghiacciato.

Avevo scelto come meta immediata un terrazzino roccioso, sporgente sul ghiaccio e sul quale sporgeva a mo' di tetto un lastrone di ghiaccio fortemente strapiombante; ivi potevamo trovare un certo riparo e giudicare sul da farsi. Dietro uno spigolo sporgente che dal nostro punto non si poteva vedere in modo preciso, esisteva una ripida scanalatura scavata nella muraglia verticale del ghiacciaio. Al di là dell'insenatura la parete svoltava, sporgendo in direzione verticale a quella della nostra marcia. In questo fianco sporgente scoprii un foro circolare che dovevamo raggiungere per prima cosa; solo da quel punto mi pareva possibile una ulteriore salita verso il terrazzo superiore.

Mentre Allwein si assicura nel modo più comodo possibile, io inizio il pericoloso passaggio; striscio oltre lo spigolo e posso così vedere l'insenatura della parete. Nella parte superiore è costituita di ghiaccio verticale, nella metà infe-

fonda, dopo la quale pare possibile il proseguire. È quindi giuocoforza raggiungere la nicchia. Pianto un lungo chiodo di sicurezza nel ghiaccio morbido, vi fisso un bocchettone, vi faccio passare la corda e poi all'opera! Dapprima cerco di traversare in qualche modo scalando; ma comprendo subito la vanità di ogni tentativo. Anche se i ramponi dànno un appoggio ai piedi, manca invece ogni appiglio per le mani sullo strapiombo di ghiaccio.

Allora mi viene in mente un'idea felice: cerco di vincere il passo con una traversata di corda. A che pro' abbiamo imparato le raffinatezze tecniche dell'arrampicata sulle Alpi Orientali?

Grido all'amico Allwein di tener tesa la corda: coi piedi premo contro gli ultimi margini del pendìo e mi corico con tutto il peso del corpo sulla corda. Poi ordino di mollare lentamente la fune; il corpo striscia con lentezza verso sinistra, la mano raggiunge una stretta fenditura, vi incuneo il pugno e mi lancio dall'altra parte. Segue un breve solco e finalmente sono in piedi nella nicchia.

Pianto un secondo chiodo per assicurare il mio compagno, quindi lo invito a seguirmi. Eccolo che striscia attorno allo spigolo: e debbo ridere quando vedo la sua faccia sbalordita.

— Come hai fatto a passare dall'altra parte?

— Sono andato così, a passeggio... — gli rispondo malignamente, senza tradire il mio segreto. Ma egli taglia corto: agguanta la corda, si lancia dall'altra parte e mi raggiunge nella nicchia.

Appena 12 metri sopra di noi il sole giuoca sul margine del terrazzo nevoso e la liberazioni ci attende. Un pendio stretto, ripido, coperto da uno strato di neve indurita, ci presenta la via di salita; esso termina sotto il ciglio della parete, in una buca rotonda e poco profonda. In questo punto pare proprio sia vietato qualsiasi passaggio. Uno strapiombo a guisa di tetto ricopre la nicchia. Distruggerlo a colpi di picozza avrebbe richiesto ore ed ore di faticoso lavoro. Allora l'amico Allewein ha una pensata originale: egli caccia la lunga punta — antico stile — della picozza tante volte derisa, da sotto in su, a traverso lo spessore di quasi un metro del tetto; io striscio con ogni precauzione all'esterno dello strapiombo e riesco ad afferrarmi giusto, giusto alla punta della picozza che sporge dalla neve; mi innalzo a forza di braccia e mi trovo al di sopra, sul pendio dolcemente inclinato del ghiaccio, nella chiara e calda luce del sole.

Allwein mi seguì alla svelta e proseguimmo la salita girando sulla destra alcune crepacce; eravamo più che felici; dopo grave e dura lotta eravamo sfuggiti alle paurose e buie profondità. Ma il buon umore scomparve tosto; guardavo con precauzione in alto, verso la parete terminale del monte. Essa piomba sul terrazzo del ghiacciaio, tutta placche imponenti, con una inclinazione costante di 55° a 60°. E queste placche erano coperte di ghiaccio vitreo, con sopra neve farinosa; era una prospettiva molto seria; dopo tutte le fatiche e gli sforzi della giornata la parete terminale poteva presentare difficoltà insormontabili.

Scegliemmo come via di salita il gran canalone che scende tra la vetta e l'anticima orientale; superata la crepaccia terminale, proseguimmo lungo il ripido pendio di ghiaccio del canalone; avevamo subito osservato che questo non era percorribile e traversammo perciò sulla costola che lo limita ad occidente; per ore ci arrampicammo faticosamente; si alternavano placche di roccia di costante inclinazione e pendii di neve; poi ancora placche, continuamente, interminabili; mancavano assolutamente punti di riposo; la corda era una sicurezza puramente formale; sapevamo entrambi che la caduta di uno di noi era la fine per tutti due. Per le due prime lunghezze di corda ci eravamo scambiato il posto di capo-cordata; poi lasciai la guida ad Allwein; ero troppo stanco del lavoro fatto nella zona mediana, gli lasciai la ricerca della via e preferii seguire senza pensieri il mio compagno. Il sole splendeva nel cielo, proprio sopra la cresta culminante, cosicchè i suoi raggi cadevano quasi paralleli alla superficie della parete; ad ogni sguardo verso l'alto gli occhi restavano abbagliati e doloravano per il lucidore intenso dei cristalli di ghiaccio. Ogni qualvolta io guardavo in alto, verso la cresta od in basso verso l'abisso, avevo l'impressione che fossero sempre alla stessa distanza; l'effetto era scoraggiante. Eppure dovevamo avvicinarci alla meta, poichè continuavamo a salire; per avere almeno un'idea del nostro progredire incominciai a contare le lunghezze di corda; arrivai a contarne undici: in questo momento toccammo il culmine. Alle 18.30 piantavamo le nostre piccozze nella neve della vetta del Dent d'Hérens, sedici ore dopo la partenza dal rifugio della Schöenbuehl.....

La discesa per la cresta Ovest al Colle di Tiefenmatten ci sembrò un riposo ed un piacere; a grandi salti divallammo per il ghiacciaio di Za de Zan e giù per i blocchi delle morene; l'ultima luce del giorno s'era già spenta quando entrammo nel sicuro asilo della Capanna Aosta.

SCI E ALPINISMO

Tutte le riviste ed i bollettini di società e gruppi alpinistici, tutti i quotidiani nelle loro rubriche alpine manifestano il loro compiacimento per l'enorme sviluppo che, di stagione in stagione, va prendendo lo sport bianco.

Questa continua tendenza della gioventù odierna ad abbandonare i grandi agglomerati per popolare le vallate alpine, è per se stessa un ragguardevolissimo pregio di questo nuovo esercizio fisico. La gioventù sa di trovare in mezzo alla neve un diversivo rinnovatore della vita giornaliera, sa che ai 2000 metri ottimi e caldi alberghi la accoglieranno volentieri, sa che le nevose distese nelle vicinanze dei medesimi saranno i suoi campi di addestramento e di passatempo; quivi essa potrà pure assistere alle varie competizioni di coloro che in questo esercizio fisico eccellono.

Per il conseguimento di tutto questo complesso di momenti e di situazioni, essa avrà pensato ed agito nello stesso modo con il quale essa pensa ed agisce quando forzatamente abbandona lo sci per dedicarsi all'alpinismo — nella supposizione che il 98 % di chi pratica questo sport si dedichi pure alla montagna nei mesi estivi. Tutto ciò sta bene. Ma se si chiedesse ad uno dei tantissimi sciatori del giorno d'oggi se lo sci come egli lo pratica, sia ancora quello stesso di 10 o 15 anni or sono, quando soltanto un nucleo esiguo ne possedeva l'arte, certamente egli risponderebbe di essere il continuatore entusiasta dell'opera iniziata allora dai Corti, dai Ghiglione, dai Collino e da parecchi altri valorosi pionieri dello sci in Italia.

Ebbene no. Noi crediamo che questa è una erratissima interpretazione della frase « fare dello sci ».

Coloro che per i primi lo fecero conoscere da noi non vollero instaurare un nuovo sport, lo sport dello sci, fatto di eleganza, di stile, di forza..... ed anche di mondanità; ma si adoprarono con ogni mezzo, talvolta soffrendo e subendo delusioni, per popolarizzare la loro idea, fatta di ideale e di sentimento.

E se oggi questi pionieri possono pensare che il seme gettato allora non è stato gettato invano, ora purtroppo la gioventù li ignora, e sopratutto ignora le alte finalità che essi si erano prefisse. Esse miravano a far capire all'alpinista, al vero appassionato della montagna, a colui che ne prova l'incantesimo, che nello sci egli doveva vedere il mezzo idoneo per non interrompere questa sua comunione con l'Alpe; doveva vedere il coefficiente ideale, forse unico per costituire una soluzione di continuità alla sua passione.

Volevano che l'alpinista salutasse nel pattino da neve un amico fedele e silenzioso, un alleato di indiscutibile valore che gli dasse modo di poter leggere le meravigliose pagine del grande libro della natura invernale, miravano a fargli capire che per lui lo sci stava alla neve, come il rampone sta al ghiaccio.

Perciò secondo il loro giusto « credo » lo sci, era da considerarsi non come fine a se stesso, ma mezzo per raggiungere uno scopo alpinistico sia pure modesto.

Quanti sono stati coloro che hanno saputo apprezzare questa concezione fondamentale di quello che si chiama sport bianco? Pochi invero, troppo pochi. E troppo numerosi invece, a parer nostro, quelli che pur essendo nelle condizioni di poter comprendere non lo hanno voluto.

Quali le ragioni? Sono parecchie e notevoli; ma una principalissima: Tra i nostri sciatori manca totalmente il più elementare senso di iniziativa personale.

Intendiamo come iniziativa personale il saper liberarsi da tutte le « attrattive esteriori » per dare unicamente ascolto alla voce della montagna.

Si possono contare sulle dita coloro i quali, pur non trascurando le traversate note e le salite frequentate, cercano la valle misconosciuta, la punta solitaria, il valico poco battuto. Pochi coloro i quali, all'inizio della stagione invernale — dopo il periodo di stasi autunnale — elaborano e studiano il loro programma di attività sciistica, nel quale alternano alla tranquilla scivolata lungo l'itinerario già percorso altre volte, la salita della vetta non difficile ma immacolata e silenziosa.

L'alpinista prima provando, in seguito uniformandosi a questa linea di condotta, quasi involontariamente si convincerà che lo sci gli è stato dato per finalità ben più elevate di quelle comuni, è che egli non deve parlare di « sci-sport », ma di « sci-alpinismo ». Due diverse grandi categorie perciò; e che ben poco hanno di comune se non in quanto la prima dovrebbe servire di preparazione alla seconda.

NOTIZIARIO

In val d'Aosta e precisamente alla Crête de Villeneuve sono stati rinvenuti degli antichissimi avanzi. Oltre a varie anfore e lacrimatoi è stata trovata una grande urna funeraria contenente ossa umane.

L'ispettore per le antichità della zona, canonico dottor G. Boson ha identificato le fondamenta ed i resti di pareti di un'antica casa dell'epoca romana.

Il Governo della Repubblica Francese con decr. 23 agosto 1928 conferiva ai signori Francesco e Luigi Fioroli, italiani residenti a Ginevra, la medaglia d'oro al valor civile, per l'opera eroica da loro prestata in occasione della catastrofe alpina all'Aiguille du Petit Dru.

Siamo fieri che alpinisti italiani abbiano saputo meritare in terra straniera una così alta onorificenza a riconoscimento del loro valore e della loro abnegazione.

Ci felicitiamo sinceramente e calorosamente con i nostri colleghi Fioroli ed esprimiamo loro il nostro vivissimo compiacimento.

Cinquant'anni di bella ed intensa attività, e di sana propaganda alpinistica, compendiata nei suoi trentadue rifugi, saranno festeggiati dal Club Alpino Austriaco in questo mese di gennaio, primo cinquantenario della sua fondazione.

Fregiato con lo stemma del Club Alpino Italiano, Sezione di Bergamo, è uscito il « Diario dell'Alpinista », a cura dell'editore Umberto Tavecchi di Bergamo. Di formato opportunamente solido e maneggevole, riccamente ampliato nei confronti della precedente edizione, denso di giuste e schematiche indicazioni, offre all'alpinista una rassegna completa di tutti i rifugi e le capanne delle Alpi, sia del nostro versante, come di quello straniero; il tutto valorizzato da numerose ed utili cognizioni.

In semplice veste tipografica, nel 1892, veniva pubblicato il « 1° Album fotografico dei Rifugi del C. A. S. » a cura di Julius Becker-Becker. Successivamente poi, nel 1896, più ricca e descrittiva, questa edizione veniva ad essere il completamento al precedente « Jahrbuch ». Nel 1911 era merito della attiva Sezione di Friburgo di presentare agli amici svizzeri il 3° artistico album, denotante il grandissimo passo in avanti compiuto.

Ed ora, ad iniziativa del Comitato centrale del C. A. S.; coi tipi della Casa Brunner di Zurigo, è stata pubblicata la 4ª edizione di questo album. Sono 106 nitide calcografie degli altrettanti rifugi e capanne, illustrate ognuna con brevi cenni descrittivi e da una visione topografica della zona. Perciò — cosa che torna a tutto onore del C. A. S. — crediamo che chiunque abbia la ventura di sfogliare queste pagine, si senta invogliato recarsi a constatare « de visu » quanto ha saputo fare il C. A. S. per i suoi soci ed a favore dell'alpinista estero.

In parecchie zone della nostra penisola l'opera del rimboschimento è stata ripresa energicamente per volontà e con l'appoggio del Governo Nazionale.

Nell'Istria sono stati piantati oltre due milioni di alberelli; altri quattro milioni sono in corso di piantamento nelle zone di Lussina e di Cherso.

L'Associazione degli ex Combattenti di Venezia farà sorgere fra Punta Sabbioni ed il Cavallino una grande pineta in memoria dei Caduti Veneziani.

Ottimo contributo al rimboschimento ha portato la Sezione Val Pellice dell'Uget. Da ben cinque anni questa società si occupa della questione del rimboschimento nella zona, e finora ha ridato alla terra oltre 30.000 larici ed abeti.

Per contro nella passata stagione si verificarono numerosi incendi di grandi distese di bosco. Dieci ettari furono inceneriti nella regione Naso di Gatto in quel di Savona; due Kmq. di pineta vennero distrutti presso Antella. Anche la secolare pineta di Camaldoli ebbe a soffrire di uno spaventoso incendio. Una vasta zona boscosa del Monte Santo presso Gorizia venne annientata dal fuoco.

PROPOSTE E COMMENTI

Ci consta che da parecchio tempo è stata stipulata una convenzione fra il C. A. I. ed una grande società industriale per la fornitura di « cartelli indicatori ». Detta società si è impegnata a fornire gratuitamente, ed a scopo reclamistico, un forte quantitativo di solidi ed appropriati cartelli indicatori, che dal C. A. I. sarebbero posti in opera nelle regioni alpine italiane.

Ottimamente ed unicamente l'attiva Sezione di Milano, e per essa gli amici Schiavio e Vallepiana, ha lavorato molto in questo senso, collocandone alcune migliaia nelle Alpi Giulie.

Ma, ci duole di non avere potuto finora — nelle nostre peregrinazioni montane, altrove — ammirare uno dei tanto utili cartelli di cui sopra.

Una volta era invalsa la buona abitudine alla Unione Alpinisti Uget di Torino, di effettuare una annuale « giornata del rimboschimento » così proficua d'insegnamento e di significato.

Ma in seguito non se ne è più sentito parlare.

I sucaini Albertini e Matteoda sono dinuovo fra noi, reduci dall'Artide. Giustamente, essi tacciono quello che hanno visto, sentito e sofferto, con vero cuore d'italiani. Ciò non toglie che dovunque essi siano andati, hanno tro-

vato da parte dei loro colleghi e camerati un'accoglienza degna della loro impresa. Particolarmente festeggiati a Milano, a Torino pure hanno ricevuto calorose accoglienze da parte del Club Alpino Accademico, riunitosi al completo intorno a loro.

Agli amici Albertini e Matteoda, che hanno saputo tenere ben alto il nome dell'alpinismo studentesco italiano, sia onore e plauso.

Veniamo informati che le trattative per la costruzione della « Casa del C. A. I. » sulle rive del Po, sono state concluse, e che i lavori verranno iniziati quanto prima. *Alpinismo* non può fare altro che rallegrarsi con i dirigenti del massimo Ente alpinistico italiano e con le superiori gerarchie fasciste per essere riusciti a concretare le giuste aspirazioni dei nostri alpinisti.

CANTI MONTANI

Sotto gli auspici della Sede Centrale del Club Alpino Italiano, la Casa Editrice G. Ricordi & C. pubblica una raccolta di canzoni montanare sotto il titolo « I Canti della Montagna ».

L'armonizzazione è opera del M° Luigi Ernesto Ferraria; la raccolta e l'ordinamento dei canti è dovuta al lavoro di Umberto Balestreri, Edoardo Monney, Pietro Ravelli.

Abbiamo avuto sott'occhio tutta l'opera allo stato di bozza ed abbiamo potuto godere la primizia di una audizione musicale. Trattasi di un lavoro poderoso che ha riunito ben ottanta produzioni, gran parte delle quali erano rimaste sinora inedite.

L'armonizzazione per canto a tre e quattro voci ha lasciata inalterata la trama melodica, rispettando fedelmente i ritmi, le modulazioni e le cadenze proprie del canto popolare.

Le canzoni sono state opportunamente raggruppate secondo la località di origine e più precisamente in:

Canti Valdesi
Canzoni Valdostane
Canzoni Valsesiane
Canti Piemontesi
Canti Trentini
Villotte Friulane
Canzoni Sarde
Maggi Emiliani
Canti di Soldati

Gli appassionati della montagna e del suo folklore troveranno in questa pubblicazione un materiale interessantissimo dal punto di vista etnofonico ed un'imponente varietà di ritmi: canzoni dolci dai ritmi lenti e solenni, ritmi leggeri e veloci di stornelli, ritmi complessi seguenti le modulazioni caratteristiche del canto del popolo.

Ritorneremo sull'argomento più a lungo e con maggiori particolari quando « I Canti della Montagna » saranno sottoposti alla critica ed al giudizio del pubblico; intanto « Alpinismo » cordialmente si rallegra con ideatori ed artefici di quest'opera che a buon diritto dovrà essere vanto dell'alpinismo italiano.

PRIMI PASSI

Li compie qualunque essere vivente, li compie il bambino nei suoi graziosi tentativi, li compie ogni persona che ponga mano ad un'impresa..... E perciò, naturalmente, li compiamo anche noi.

Alpinismo si presenta, modesto sì, per ora, ma conscio del suo scopo, all'innumerevole schiera degli alpinisti italiani.

« Quale accoglienza mi sarà riserbata? » — si domanda perplesso. — « Saranno cordiali simpatie e consensi, oppure vedrò minata la mia esistenza da freddezza ed indifferenza? ». —

Ecco, noi diciamo, — non credendo peccare di soverchia vanagloria — avremo larghi e cordiali consensi. — Sì, ne siamo sicuri.

Poichè i nostri alpinisti si renderanno subito ragione del nostro scopo, cioè giovare in ogni modo al purissimo alpinismo italiano, e celebrarne con serena disamina le più ardite manifestazioni.

Ma per essere coerenti in tutto e per tutto con i nostri intendimenti, occorre che quanto stiamo per intraprendere riceva potente aiuto da voi, o lettori.

Chiediamo quindi la vostra amichevole e continua collaborazione. Tutti possono — e *forse devono* — farlo, anche se i più non godranno del beneficio di saper concretare i loro pensieri in forma elegante o ricercata.

Ma tutti gli amanti del monte avranno modo di collaborare ad *Alpinismo* facendoci sapere quanto viene compiuto nel vastissimo campo dell'alpinismo, dalle più belle scalate alla costruzione dei rifugi, dalle meravigliose traversate sciistiche alle manifestazioni alpino-colturali, e via dicendo.

Tutto questo verrà ad arricchire sempre più la parte, diciamo così, « informativa » della Rivista, la quale da noi curata e valorizzata al massimo, dovrà essere — dateci tempo, benigni lettori — il « concentrato » di ogni attività alpina italiana ed anche estera.

Un favore richiede un favore in contraccambio.

E noi perciò vi promettiamo che verrà il giorno in cui ascriverete a vostro onore collaborare ad *Alpinismo*.

E siccome i concetti informativi di *Alpinismo* sono passione e sentimento, non lucro e servilismo, così — da modesto, quasi timido quale ora egli è — aumenterà la sua struttura, vaglierà la sua produzione, migliorerà la sua documentazione fotografica, quanto più maggiore sarà la simpatia della quale verrà circondato, la collaborazione elevata e scelta che gli verrà offerta, ed anche, entità non disprezzabile, il numero di coloro che gli dimostreranno..... concreta approvazione.

CONSULENZA ALPINISTICA

Chiunque desideri informazioni e delucidazioni su questioni di indole prettamente alpina, abbia la cortesia di scriverci. *Alpinismo* in una rubrica apposita risponderà, mensilmente, nel modo più chiaro e preciso possibile.

CRONACA ALPINISTICA

PRIME ASCENSIONI

Dames Anglaises (Gruppo del Bianco)

L'ultima superstite di queste cinque famose guglie, la « Vierge » venne vinta nell'agosto scorso dai valdostani Amilcare Cretier e Lino Binel. L'ascensione si effettuò dal versante della Brenva attraverso grandi difficoltà.

La « Vierge » cessa di esser tale per chiamarsi Punta Cretier.

Aiguille Noire du Peuteret (Gruppo del Bianco)

Con le guide Adolfo Rey ed Alfonso Chenoz di Courmayeur il valoroso e notissimo alpinista Alberto Rivetti è riuscito il 7 agosto u. s., a scalare per la prima volta la parete Nord dell'Aiguille Noire du Peuteret.

Dal rifugio Gamba essi raggiunsero Colle Sud delle Dames Anglaises, attraverso passaggi delicatissimi e minacciose cadute di pietre, dopo 13 ore di salita difficilissima riuscivano in vetta.

Aiguille Verte (Gruppo del Bianco)

Armand Carlet e Camille Devouassoux hanno riuscito la prima ascensione diretta dell'Aiguille Verte da versante del Bianco. La notte del 2-3 luglio bivaccarono sulle morene del Bianco, essi seguirono la direzione del canalone di ghiaccio sottostante al Colle del Dru, poco sopra la crepaccia terminale abbandonarono il canalone e s'innalzarono costeggiando la grande placca di ghiaccio. Gradatamente innalzandosi, verso mezzogiorno gli alpinisti erano giunti a 3700 m. circa di altitudine quasi sulla sommità della parete di ghiaccio. Una susseguente muraglia di roccie coperte di verglas e di grande inclinazione misero a dura prova le loro forze. Ciò nonostante perseverarono e con tenacia e volontà d'animo non comune dopo sette ore di scalata toccarono la cresta quasi all'altezza della Punta Croux.

Diciasette ore erano trascorse dalla partenza dal bivacco.

Armando Charlet ebbe a dichiarare poi che non aveva mai compiuta una siffatta impresa e fece le sue più ampie riserve per la ripetizione di questa salita.

DISGRAZIE

× Il 14 agosto u. s. periva colpito da una caduta di sassi il rag. Natale Converso; era diretto al Chateau des Dames dal versante di Prarayè (in comitiva).

× All'Orsiera il sig. Guidazio Carlo il 26 agosto u. s.; la caduta avvenne nel canalone fra le due punte (da solo).

× Salendo la punta Questa per la via Pergameni precipitava il rag. Enrico Nardelli della Sezione di Torino del C. A. I. il il 2 settembre u. s. (da solo).

× Di ritorno dalla Ciamarella, il 2 settembre u. s., cadeva nel Canalone delle Capre il sig. Vittorio Leonesi del C. A. I. di Torino (in comitiva).

× Sul Grèpon (via Knubel) periva l'8 settembre il signor Ernesto Cappella della Sezione di Torino del C. A. I.

× Sulla cresta Young del Breithorn di Zermatt il 13 luglio s., una comitiva composta dei signori Edouard De Gigord, Yves, Guibert, Pierre Langlois e Pierre Le Bec precipitava allorquando gli alpinisti erano giunti quasi in vetta.

Pare che la catastrofe debba essere imputata alla caduta di sassi nel colatoio di ghiaccio che la comitiva stava percorrendo.

I corpi vennero ritrovati dalle guide di Zermatt alla base della parete.

× Il signor J. P. Loustalot e la sua signora perivano all'Aiguille Verte il 9 luglio u. s. La disgrazia si verificò nel colatoio sottostante al colle della Grande Rocheuse a circa 3950 m.

× Il 22 luglio u. s., alla Barre des Ecrins moriva in seguito a caduta su roccia, poco sopra al colle des Avalanches (parete Sud-Ovest) il signor G. Debray.

× Il 13 agosto s. ed il 15 stesso mese gli alpinisti P. Dauresan e J. Paillard perivano sul Petit Dru.

Il ricupero delle loro salme fu particolarmente difficoltoso e durante le operazioni di ricerca, la guida Armand Charlet rimaneva gravemente ferita.

SPEDIZIONI EXTRA EUROPEE

Sotto gli auspici del D. O. A. V. e sotto la direzione dell'ing. Hans Pfann, il notissimo alpinista tedesco, è partita mesi or sono una spedizione alpinistica per il Sud America.

La zona prescelta da questa spedizione è la catena delle Ande boliviane detta « Cordillera Rea » di cui parecchie vette toccano i 6000 metri.

Fanno parte di questa spedizione gli alpinisti austriaci della scuola moderna A. Horeschowsky di Vienna, Erwin Hein di Linz e Hugo Hörtnagel di Innsbruck. Il dottor Troil si occuperà della parte geografica ed il dott. Ahlfeld degli studi geologici.

Le spedizioni inglesi all'Everest soffro o di una sosta che sembra imputabile a difficoltà politiche co le autorità tibetane.

NECROLOGIA

FRANCISQUE REGAUD, presidente del Club Alpino Francese è morto nel mese di luglio nel corso di una missione che svolgeva per conto del Governo Francese in Romania.

Francisque Regaud entrava giovanissimo nelle file dell'alpinismo militante francese e si iscrisse socio della Sezione Lionese del C. A. F. nel 1892. Fu presidente di questa Sezione dal 1912 al 1921.

Nel 1922 era chiamato a coprire la carica di massimo gerarca del Club Alpino Francese.

Il defuuto presidente del C. A. F. fu un alpinista nel vero senso della parola e conobbe le maggiori vette della Moriana e della Tarantasia, del Gruppo del Bianco, del Vallese dell'Oberland e dell'Elbrouz (Caucaso).

Pubblicò diversi lavori d'indole alpina e ne ricordiamo alcuni:

1895 « Il col du Bouquetin en hiver » (Annuario del C.A.F.)
1905 « Al Monviso per la parete Nord » (Revue Alpine)
1914 « La Catastrofe del Col du Joly » (Revue Alpine)

Ricordiamo inoltre le sue principali salite:

Grande Ruine 3754 m.
Col des Ecrins 3415 m.
Barre des Ecrins, parete Nord
Mejie Orientale
Grande Casse, invernale, ecc., ecc.

Esprimiamo al massimo Ente alpinistico francese tutta la nostra simpatia e ci auguriamo che possa trovare un nuovo conduttore che ricordi nel pensiero e nell'attività delle opere il compianto presidente Regaud

EDOARDO MONNEY, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO (104) VIA CIBRARIO 3

Anno I - N.° 2 Febbraio 1929 - VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: EDOARDO MONNEY

SOMMARIO

Lo sci nel gruppo del Monte Rosa (O. MEZZALAMA) . . . pag. 17
Leone Bron ed Evaristo Croux (U. VALBUSA) » 21
Il raid sciistico delle truppe di montagna » 22
Dente del Gigante - Una salita dalla parete nord (G. DEREGE) . . . » 23
Concorso per una novella alpina . . . » 26
Bivacchi fissi (P. ZANETTI) . . . » 27
Donna e alpinismo (G. MONCURTO) . . . » 28
Notiziario . . . » 31
Consulenza alpinistica . . . » 31
Cronaca alpinistica (Prime ascensioni - Nuovi accademici - Spedizioni extra-europee) . . . » 32

ABBONAMENTI
Italia: L. 18 - Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

REDAZIONE E PUBBLICITÀ
Via Carlo Promis 5, Telefono 40-016 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

C. C. con la posta

ISMO

PREZZO LIRE DUE

CRONACA AL

PRIME ASCENSIONI

Dames Anglaises (Gruppo del Bianco)

L'ultima superstite di queste cinque famose guglie, la « Vierge » venne vinta nell'agosto scorso dai valdostani Amilcare Cretier e Lino Binel. L'ascensione si effettuò dal versante della Brenva attraverso grandi difficoltà.

La « Vierge » cessa di esser tale per chiamarsi Punta Cretier.

Aiguille Noire du Peuteret (Gruppo del Bianco)

Con le guide Adolfo Rey ed Alfonso Chenoz di Courmayeur il valoroso e notissimo alpinista Alberto Rivetti è riuscito il 7 agosto u. s., a scalare per la prima volta la parete Nord dell'Aiguille Noire du Peuteret.

Dal rifugio Gamba essi raggiunsero Colle Sud delle Dames Anglaises, attraverso passaggi delicatissimi e minacciose cadute di pietre, dopo 13 ore di salita difficilissima riuscivano in vetta.

Aiguille Verte (Gruppo del Bianco)

Armand Carlet e Camille Devouassoux hanno riuscito la prima ascensione diretta dell'Aiguille Verte da versante del Bianco. La notte del 2-3 luglio bivaccarono sulle morene del Bianco, essi seguirono la direzione del canalone di ghiaccio sottostante al Colle del Dru, poco sopra la crepaccia terminale abbandonarono il canalone e s'innalzarono costeggiando la grande placca di ghiaccio. Gradatamente innalzandosi, verso mezzogiorno gli alpinisti erano giunti a 3700 m. circa di altitudine quasi sulla sommità della parete di ghiaccio. Una susseguente muraglia di roccie coperte di verglas e di grande inclinazione misero a dura prova le loro forze. Ciò nonostante perseverarono e con tenacia e volontà d'animo non comune dopo sette ore di scalata toccarono la cresta quasi all'altezza della Punta Croux.

Diciasette ore erano trascorse dalla partenza dal bivacco.

Armando Charlet ebbe a dichiarare poi che non aveva mai compiuta una siffatta impresa e fece le sue più ampie riserve per la ripetizione di questa salita.

DISGRAZIE

× Il 14 agosto u. s. periva colpito da una caduta di sassi il rag. Natale Converso; era diretto al Chateau des Dames dal versante di Prarayè (in comitiva).

× All'Orsiera il sig. Guidazio Carlo il 26 agosto u. s.; la caduta avvenne nel canalone fra le due punte (da solo).

× Salendo la punta Questa per la via Pergameni precipitava il rag. Enrico Nardelli della Sezione di Torino del C. A. I. il il 2 settembre u. s. (da solo).

× Di ritorno dalla Ciamarella, il 2 settembre u. s., cadeva nel Canalone delle Capre il sig. Vittorio Leonesi del C. A. I. di Torino (in comitiva).

× Sul Grèpon (via Knubel) periva l'8 settembre il signor Ernesto Cappella della Sezione di Torino del C. A. I.

× Sulla cresta Young del Breithorn di Zermatt il 13 luglio s., una comitiva composta dei signori Edouard De Gigord, Yves, Guibert, Pierre Langlois e Pierre Le Bec precipitava allorquando gli alpinisti erano giunti quasi in vetta.

Pare che la catastrofe debba essere imputata alla caduta di sassi nel colatoio di ghiaccio che la comitiva stava percorrendo.

I corpi vennero ritrovati dalle guide di Zermatt alla base della parete.

× l'Aigu colato 3950

× a cad Sud-C

× e J. F Il r duran mane

Sc l'ing. or so La bolivi i 600(Fa scuola Linz della

Le sembi

cese è svolg Fra nismo del C al 192 Ne del C Il senso e della land Pu Ri Es nostra condu compi

C. C. con la posta

ALPINISMO

N.° 2 - Febbraio 1929 - VII

PREZZO LIRE DUE

Anno I - N.° 2 Febbraio 1929 - VII

PUBBLICITÀ E REDAZIONE
TORINO
Via Carlo Promis, 5 - Telefono 40-016
Edoardo Monney - Direttore responsabile

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
Tipografia Luigi Anfossi

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

LO SCI NEL GRUPPO DEL MONTE ROSA

DOTT. O. MEZZALAMA
C. A. A. I. - SKI CLUB TORINO

Raggiungere le vette supreme e gli alti colli è per l'alpinista gioia massima non solo per la meta conquistata, ma per il godimento visivo e spirituale che lo spettacolo presenta. Estranei ad ogni altra cosa terrena, si vive una rinnovata vita, mentre lo sguardo domina l'architettura, imponente nella sua vastità e varietà, della natura immersa nella luce variante che le dà rilievo e che veste di colore e vita il silenzio che regna.

Considerazioni, pensieri, si rinnovano sempre con incanti nuovi ogni qualvolta si tocca la mêta desiderata, e con maggiore intensità su quelle vette più elevate e maestose delle nostre Alpi alle quali si dedica maggior studio ed attività, alle quali si ritorna come richiamati da una fede.

Ma l'alpinista sovente assillato dalle difficoltà della discesa, tormentato dal tempo limitato è costretto ad interrompere l'incanto delle visioni, ad astrarsi da tutto quanto di grandioso lo circonda per preoccuparsi del ritorno al basso e non di rado con spirito ed entusiasmo ben diversi che all'inizio dell'impresa. Quanto diverso invece l'animo dell'alpinista-sciatore! Questi non è assillato da eccessivi timori, e può soffermarsi per gustare più a lungo la gioia della vetta, avendo la certezza che per quante difficoltà possa incontrare nella discesa, egli sarà pur sempre veloce in confronto al suo collega alpinista non sciatore...

Queste considerazioni mi si presentavano trovandomi su una delle numerose alture raggiunte con gli sci nel Gruppo del Monte Rosa, pregustando tutta la gioia del ritorno dopo una lunga sosta contemplativa.

Non intendo sollevare un confronto per diminuire i meriti e le soddisfazioni dell'alpinista, perchè per essere sciatore completo è necessario essere innanzi tutto alpinista, ma formulo il rilievo unicamente per mettere in evidenza la gioia e l'esaltazione che procura lo sci, oltre

(neg. O. Mezzalama)

Salendo verso la punta Margherita

(neg. O. Mezzalama)

La cresta del Castore

che l'utilità pratica nelle ascensioni che si possono compiere con maggiore agevolezza e celerità.

Il Gruppo del Monte Rosa è quello che ritengo il più adatto per le corse dello sciatore-alpinista, per quanto presenti anche non pochi itinerari di speciale difficoltà.

Il Gruppo del Rosa è il regno dei ghiacciai che scendono dai colli più elevati di tutta la catena alpina e che protendono sino alle vette eccelse.

Da queste alture si spazia sulla più imponente e vasta zona di bianco senza quasi alcuna discontinuità, essendo pochissime le pareti rocciose e gli affioramenti di nero.

Lo sciatore può trarre il massimo d'utilità dai suoi piedi alati e gustare la vera gioia di librarsi come in volo sull'immenso spazio bianco sottostante seguendo il corso degli ampi ghiacciai che scendono per raggiungersi, disgiungersi, riunirsi di nuovo per formare le fiumane precipitose che tendono a valle.

Questa maestosa zona fra le più frequentate nei pochi mesi estivi, resta completamente deserta nelle altre stagioni.

I rifugi completamente abbandonati accolgono muti e freddi i rari visitatori; ma quanto maggior conforto nella quiete intima e riservata! La solitudine completa accompagna nell'immenso spazio bianco la fraterna comitiva che lascia incisa la sua piccola traccia come una scia ideale verso l'azzurro!

Per quanto propugnatori del divulgarsi dello sci e dell'alpinismo non di rado egoisticamente si preferisce questa solitudine completa.

Le prime volte che con gli sci mossi verso il Gruppo del Monte Rosa, fu per salire e risalire il Breithorn, ed allora sembrava ai miei compagni ed a me di aver conseguito il massimo successo raggiungibile con gli sci. Da quel baluardo sul Rosa guardavo con timore i ghiacciai sottostanti e mi sembrava follia poterli percorrere, tanto si presentavano sconvolti ed impervi.

Ma lo sci, che si riteneva adatto solo per le regioni uniformi del Nord e che introdotto quì da noi da pochi anni pareva dovesse servire di puro passatempo a pochi, ha ora un impiego completo e pratico anche nelle zone più difficili ed impervie delle nostre Alpi.

Il Breithorn che avevamo ammirato le prime volte con timore e soggezzione, nelle ripetute nostre corse ci fu scuola d'ammaestramenti ed allenamento, ci ambientò all'alta montagna, tanto da considerarla poi come gita domenicale poco più importante del Tabor in Valle Susa.

Il successo di sciatori alpinisti d'oltre confine fu di stimolo ed esempio per tentare più ardite imprese, mentre le pubblicazioni del Kurz servirono di studio, consiglio e incitamento.

Moralmente e tecnicamente preparati ed allenati, fedeli appassionati del nostro pattino di legno, ed ancor più delle nostre Alpi sulle quali desideravamo vivere intensamente anche nel periodo invernale e primaverile, affrontammo con coraggio tutto il gruppo che prima ci pareva precluso.

Per le ascensioni sul Rosa si ha il preconcetto che occorrano diversi giorni per effettuare l'itinerario più modesto: in altri tempi un'escursione invernale era certamente un'impresa temeraria di fatica improba, che richiedeva, oltre che un'organizzazione speciale, un tempo quasi illimitato: basta ricordare le imprese dei Sella, dei Piacenza e quelle dolorose della comitiva Casati-Florio. Per merito dello sci le stesse imprese ed altre ritenute più difficili, sono diventate molto semplici e possibili con minor fatica e tempo sia nella salita e più ancora nella discesa.

Dal nostro versante molte valli accedono al Gruppo del Rosa, ma più specialmente praticabili in sci sono

(neg. O. Mezzalama)

Sul ghiacciaio di Verra

quelle di Valtournanche, Ayas, Lys, Valsesia; particolarmente le tre prime sono di più facile e breve accesso e con itinerari molto più sviluppati e vari.

Numerose le capanne che servono d'appoggio per le diverse traversate: Theodulo, Quintino Sella e Gnifetti nel nostro versante; Bétemps e Britannia nel versante svizzero.

I colli valicabili sulla linea di confine sono:

Theodulo (m. 3324), Swarzthoor (m. 3741), Felick (m. 4068), Lys (m. 4277) e nella zona completamente svizzera d'Adlerpass.

Gli itinerari effettuabili sono:

Da *Valtournanche*: al Theodulo-Breithorn (m. 4171) e ritorno, oppure discesa per il C. del Breithorn sul ghiacciaio di Verra a Fiery;

— al Theodulo-capanna Bétemps (m. 2802).

— Cime Bianche Sup. (m. 2980)-Passo di Ventina N.-Breithorn e ritorno.

Da *Fiery*: ghiacciaio di Verra-Plateau Breithorn-Breithorn e ritorno, oppure discesa per Theodulo, oppure per ghiacc. di Ventina-Cime Bianche-Fiery;

— ghiacciaio di Verra-Swarzthoor e ritorno;

— ghiacciaio di Verra-Swarzthoor e discesa alla Bétemps per il ghiacciaio di Swarz;

— ghiacciaio di Verra-Castore (m. 4230)-Colle Felick-capanna Sella (m. 3620);

— ghiacciaio di Verra-Castore-Colle Felick-Colle del Castore-ghiacciaio del Castore-ghiacciaio di Verra-Fiery; oppure

— Passo di Bettolina (m. 2896) - capanna Quintino Sella-Colle del Felick e ritorno, oppure discesa alla capanna Bétemps per il ghiacciaio di Zwilling;

— ghiacciaio di Verra-Colle di Verra e ritorno.

Da *Gressoney*: capanna Quintino Sella-Colle Felick e ritorno, oppure discesa alla Bétemps;

— capanna Quintino Sella - Colle Felick - Castore e ritorno, oppure traversata sul ghiacciaio di Verra;

— capanna Gnifetti-Colle del Lys-Punta Margherita (m. 4559);

— capanna Gnifetti - Colle del Lys - Zumstein (m. 4561);

— capanna Gnifetti-Vincent-Piramid (4215);
— capanna Gnifetti-Colle del Lys-ghiacciaio del Grenz-capanna Bétemps.

Da *Valsesia*: Colle d'Olen-capanna Gnifetti.

Le capanne oltre che per la sosta di passaggio nelle escursioni citate servono di base per le seguenti altre traversate:

capanna Quintino Sella-Naso del Lyskamn-capanna Gnifetti e viceversa: capanna Gnifetti-Naso del Lyskamn-Quintino Sella.

Ottimi centri sono le capanne Bétemps e Britannia.

Dalla capanna Bétemps, oltre essere meta delle traversate precisate, si effettuano gli itinerari in senso inverso per i Colli Theodulo, Swarzthoor, Felick, Lys.

Inoltre si possono effettuare le seguenti altre traversate ed escursioni:

Bétemps-Cima Jazzi (m. 3318);
Bétemps-Fillarhorn (m. 3679);
Bétemps-Silbersattel (m. 4490);
Bétemps-Adlerpass (m. 3798) e ritorno, oppure proseguimento alla capanna Britannia.

Dalla capanna Britannia:

Alphubel (m. 4208);
Allalinhorn;
Rimphischorn (m. 4203);
Strahlhorn (m. 4191);
Adlerpass-Bétemps.

Di questi itinerari, alcuni sono abbastanza agevoli e percorribili quasi completamente cogli sci, quali la traversata: Theodulo-Bétemps-Britannia, Bétemps-Cima Jazzi ed il Breithorn che non presentano speciali difficoltà.

La discesa invece dal Colle dello Swarz verso la Bétemps presenta qualche passaggio obbligato, un po' laborioso fra seracchi e crepacci e così pure i ghiacciai del Grenz e dello Zwilling offrono un percorso alquanto laborioso e non si peccherà mai di eccessiva prudenza.

La stagione più adatta per la riuscita di queste imprese è ormai confermata nella primavera perchè le giornate sono più lunghe, il freddo meno intenso, il tempo più costante e la copertura del ghiacciaio più completa, la neve nelle migliori condizioni.

Ho percorso il Grenzgletscher in novembre in condizioni difficilissime impiegando in salita più del doppio di tempo che non ai primi di maggio e così pure in marzo ho effettuato la salita della Margherita in condizioni di neve durissima, mentre più tardi l'ho trovata in migliori condizioni.

L'ultimo tratto del Colle del Felick dal versante italiano non è praticabile in sci e così pure l'ultimo tratto della vetta del Rimphischorn del Breithorn e della P. Gnifetti. Il Naso del Liskamm per condizioni di neve e di pendio è percorribile in molti tratti solo con ramponi, così pure la parete e tutta la cresta del Castore.

Per affrontare queste traversate ed ascensioni occorre essere tecnicamente ben preparati ed allenati: non è essenziale essere dei perfetti stilisti, ma sciatori solidi e resistenti sicuri nelle discese che dovranno essere sempre effettuate con molta prudenza e previa conoscenza del terreno senza mai lasciarsi trasportare dalla velocità.

La piccozza, la corda ed i ramponi dovranno far parte dell'equipaggiamento per quanto non sempre strettamente necessari; è prudenza esserne muniti, oltre che per superiori imprevedute difficoltà, per gli eventuali inconvenienti ed incidenti che alla comitiva dovessero accadere.

Al pericolo delle valanghe, un altro più insidioso e frequente si deve affrontare: i crepacci. E mentre i primi sono spesso evidenti e se ne può intuire e valutare il pericolo esaminando il pendio e la qualità della neve, i crepacci coperti invece, a seconda delle condizioni del ghiacciaio e lo stato della neve non sempre se ne ha la percezione. La discesa legati riesce difficile e spesso impossibile, manca quindi un elemento di sicurezza e di tranquillità, ed è necessario quindi confidare solo su se stessi e specialmente chi è in testa e dirige la comitiva, deve manovrare con molta prudenza, studio ed osservazione. — Tutti gli itinerari accennati furono effettuati da un esiguo gruppo di anziani dello Ski Club Torino e del Gruppo Piemontese del C. A. A. I. Molte altre mête potranno ancora essere raggiunte, ma ancor più che nuove conquiste, è necessario che la piccola schiera d'entusiasti venga rinforzata dai numerosi giovani che sino ad oggi usano lo sci troppo limitatamente nei ristretti campi e si slancino verso orizzonti più elevati e grandiosi, mettendo sempre meglio in valore l'ardimento e l'abilità della nostra Stirpe.

(neg. O. Mezzalama) *Fra i seracchi del «Greuzgletscher»*

CONCORSO PER UNA NOVELLA ALPINA: le modalità al prossimo numero

(neg. U. Valbusa)

LEONE BRON E EVARISTO CROUX DI COURMAYEUR

GUIDE DELLA SPEDIZIONE DI S. A. R. IL PRINCIPE AIMONE DUCA DI SPOLETO AL « KARAKORUM »
DOPO LA BENEDIZIONE DEL GAGLIARDETTO OFFERTO IL 24 FEBBRAIO 1929
AI PIEDI DEL MONUMENTO A GIUSEPPE PETIGAX

Modesti, silenziosi, forse col solo saluto dei colleghi di Genova al momento di salpare per l'India, sono partiti i valenti coadiutori di S. A. R. il Principe Aimone, Duca di Spoleto, nella spedizione italiana al Karakorum. Egli laggiù col V. Comandante Cuggia attende i suoi compagni.

Parrebbe inutile il nominarli, pure non si può farne a meno. L'avv. Umberto Balestreri, Consigliere d'Appello a Torino è capo della parte alpinistica; accademico, sciatore, provato da lungo tempo in magnifiche imprese nelle alpi, alpinista austero e semplice, che ha sempre schivato le rumorose riunioni, e della montagna amò il lato estetico, naturale ed umano, dirigendo a mo' d'esempio, la raccolta dei canti alpini che sta per vedere la luce. Anche quale alpinista è l'ing. Giuseppe Chiardola di Ivrea, Capo Manipolo della Milizia Confinaria, Comandante il distaccamento di Morgex; sciatore e alpinista ben noto per molte salite accademiche di prim'ordine, compiute nelle alpi svizzere durante gli studi; per le nostre lo presenti a chi non lo conoscesse questa: andato a S. Vincent per trovare i parenti porta il vestito da montagna per andare «a vedere» il Cervino; dal Giomein, tutto solo, sale «a vedere» il rifugio; di quà «prova» ad andare in vetta, e giuntovi, invece di rifare i suoi

passi, con eguale semplicità scende per la cresta svizzera e se ne ritorna a casa pel Teodulo. Quale terzo alpinista è il dott. Ponti di Milano, altro accademico, noto, oltre che per altre gesta, per quelle compiute nel gruppo del M. Bianco colla cordata Polvara; ha anche il merito di aver finanziato la spedizione. La parte scientifica è affidata al dott. Ardito Desio, geologo, del Museo Turati di Milano, che fu già provato in altre missioni scientifiche, come nel Dodecaneso e all'Oasi di Giarabub; e, quale biologo, vi è il dott. Lodovico Di Caporiacco, di Udine, dell'Istituto di Zoologia della Università di Firenze, appassionato ricercatore di fauna alpina. Il sig. Terzano è il fotografo e cinematografista. Guide sono Leone Bron ed Evaristo Croux di Courmayeur, i quali non hanno proprio bisogno di presentazione alcuna agli alpinisti. In origine pareva che la spedizione dovesse essere più numerosa, sia negli alpinisti, sia negli studiosi, sia nelle guide ed i nomi che si facevano eran pure belli; anche ridotta, gli attuali suoi componenti sono degli eletti che promettono i più seri risultati.

Se si volle circondata la partenza di un raccoglimento molto severo, che a tutti ci impone un più profondo rispetto, non si può tacere una cerimonia vivamente e simbolicamente significativa che la precedette di qualche giorno in Courmayeur. Già qui i camerati non poterono a meno di raccogliersi intorno alle guide partenti, offrendo loro l'augurale saluto collettivo di una bicchierata intima, la sera di sabato 23 febbraio. Tutti i più gai e solenni canti della valle risonarono a lungo nella notte raccolta, sotto quel formidabile maestro del coro che è la guida Lorenzo Croux.

La domenica seguente, alla presenza delle Autorità della Provincia, fu offerto ai partenti il gagliardetto della spedizione, essendo Madrina la signora Alice Tessarin Ruffier e Padrino l'avvocato Giuseppe Manetti, Podestà di Courmayeur. La nostra fotografia rappresenta le due guide dopo la benedizione, sulla piazzetta di Courmayeur, ai piedi del Monumento a Giuseppe Petigax, che là attesta unite ai posteri la gloria di una guida e la nobiltà di un Principe e ploratore.

Certo per una simile cerimonia non si sarebbe potuto immaginare un ambiente più adatto e più suggestivo di quella piazzetta. Nella picciolettta vecchia casa comunale confidente; all'ombra di quel vetusto campanile e di quella chiesa dove tutti questi forti domatori di montagne han vagito all'inizio dei loro giorni, dove ogni festa si raccolgono a cantare in coro colle loro voci dolci e possenti e dove si consacra ogni più grande momento della loro vita; sotto la paterna, gigantesca figura di Petigax, che par protegga e benedica insieme i suoi più baldi figli spirituali prosecutori dell'opera, i quali si accingono a portare la loro virtù per altre vittorie presso il tetto del mondo; dinnanzi a quel delicato simbolo di fedeltà che sotto la croce nel deserto bianco attende il compagno Ollier smarrito per sempre nel compimento del suo dovere; dinnanzi all'altro simbolo del difensore delle Alpi che ricorda i gloriosi fratelli che hanno offerto la vita per la difesa e la grandezza della natìa terra; nel severo mantello invernale che fa la valle romita respingendone lungi i profani; al cospetto sublime, sempre trionfante del gran colosso dell'Alpe.....

Ora andate, o forti, ardimentosi e fidi! Dalle più alte pendici della Patria, che sono le vostre materne, e la vostra scuola, e il vostro agone, a voi, che potreste sembrare i più modesti, spettava di compiere il rito più sacro e più augurale: coll'eco dei canti che ancor vi salutano e ancor si ripeterà nostalgico nel vostro cuore per gli sterminati deserti glaciali del Baltoro, il benedetto vessillo coi colori della Patria, affidato da mani ed anime gentili alle saldissime vostre, adducete a quest'altro giovane Principe Sabaudo, che ai facili agi del suo rango preferisce i più virili e più ardui cimenti: dite a Lui che a quel simbolo, che splenderà portando il sorriso d'Italia sulla culla delle genti, sono affidati i voti più fervidi degli alpinisti e degli italiani che sanno e che non sanno e vi accompagnano collo spirito nelle alte solitudini ignote: a Lui, a voi tutti, uniti nell'audace novella prova, salute e gloria, per voi e per la Patria. *Excelsior!*

UBALDO VALBUSA
DEL C. A. I.

IL RAID SCIISTICO DELLE TRUPPE DI MONTAGNA

In venti giorni, le pattuglie dei reggimenti Alpini e Artiglieria da Montagna, hanno compiuto e terminato felicemente il raid alpinistico attraverso tutta la catena delle Alpi.

Da S. Dalmazzo di Tenda a Domodossola e da Tolmino a Chiavenna. Due formidabili percorsi di alta montagna perfettamenti preparati e velocemente eseguiti.

Organizzatori e preparatori del raid furono S. E. il Generale Zoppi Ispettore delle Truppe di Montagna coi Colonnelli Tessitore e Mazzini. Ogni comandante di reggimento ebbe la direzione del proprio settore. La catena delle Alpi venne divisa in due parti: Occidentali e Orientali la prima pattuglia prendeva il via a S. Dalmazzo di Tenda il 10 gennaio e da Tolmino la partenza avveniva il 16 dello stesso mese. Il settore delle Alpi Occidentali venne diviso in 23 itinerari. quelle Orientali in 17.

Durante il raid vennero effettuate delle vere e proprie ascensioni invernali di primissimo ordine e per mancanza di spazio ci limiteremo a segnalare i valichi più interessanti: Colle di Viso (m. 2694) – Colle del Chaberton (m. 2671) – Passo Galambra (m. 3060) – Colle del Nivolet – Colle Chavannes – Colle Malatrà (m. 2928) – Pizzo Bernina (Punta Perucchetti m. 4000) – Passo del Cevedale (m. 3267) – Passo della Farina (m. 2553).

In questa arditissima prova le nostre pattuglie militari hanno certamente compiuto delle « prime » sciistiche invernali e sarebbe molto interessante avere dei dettagli sulle più interessanti traversate.

Noi intanto vogliamo dire alta la nostra soddisfazione e la nostra gioia per questa vittoria alpina, espressione e sintesi purissima di potenza e di volontà collettiva.

DENTE DEL GIGANTE

UNA SALITA DALLA PARETE NORD

GUIDO DEREGE

La consuetudine degli alpinisti ha ormai consacrato quale " via ufficiale ,, al Dente il versante sud-sud oppure est. Ma esiste un altro itinerario più bello e più completo. - È intorno a questo che Derege e Gallo, con brio e spigliatezza, vogliono narrare..... - Noi ci auguriamo che numerosi siano d'ora in poi gli alpinisti che vorranno preferire questa via a quella comune..... ed artificiosa

In un caldo meriggio dell'agosto 1926, mentre l'amico Gallo ed io stavamo beatamente crogiolandoci al sole al rifugio Torino, i nostri sguardi di rapita contemplazione e di giustificata concupiscenza erano tutti per il Dente del Gigante, il quale, lambito amorosamente dalla tenue nuvolaglia di caldura, drizzava ardita e snella la sua mole verso l'infinito azzurro.....

E, quale logica conseguenza di questo adorabile rapimento, correvano sulle nostre bocche fatti e momenti salienti della nostra arrampicata dell'anno precedente; e, per quel ben noto sentimento che è in ogni alpinista che si rispetti — cioè di vedere in ogni monte un caro amico da abbracciare, od un insidioso nemico da vincere — ci veniva addosso una voglia matta di andare novellamente a darvi una rispettabile capatina.

Ma stavolta, poichè eravamo in materia di denti, si trattava di compiere un'operazione in piena regola! E niente di meno che sulla parete Nord! L'idea si era presentata repentina alla mente, ed un grido solo l'aveva inderogabilmente sancita: — « Parete Nord? » — « Parete Nord! ». — Il buon Bareux venne messo tosto al corrente dei nostri propositi e delle nostre speranze. Timidamente quasi, egli osò parlare di stagione poco propizia, di vetrato infido sulle roccie..... Eh, sì, ci voleva altro allora per farci mutare proposito!

E fino a sera sognammo ad occhi aperti; poi, nella notte, ad occhi solidamente chiusi; l'alba ci vide in piedi, decisi più che mai a « vincere o morire ».

***

Sono le sei, quando, con il cordiale e paterno augurio di Bareux, lasciamo il rifugio, assorti completamente nella esibizione di una mimica espressiva di occhi, bocca e braccia, accompagnata da un idioma sconosciuto, per cercare di farci intendere convenevolmente da due autentici campioni teutonici, che hanno divisato la conquista dell'Aiguille de Rochefort. Fatica vana, però, quella di intenderci; riusciamo invece perfettamente a fraintenderci.

Ma, tenta e ritenta, intanto due ore sono trascorse; la « Salle à manger » è in vista. L'invito ad entrarvi ed assiderci a mensa è quanto mai allettevole e sentito; perchè non accettarlo? — Poi, nuova mimica e nuovi raschiamenti di gole: i tedeschi ci lasciano per la loro destinazione. — « Buon proseguimento, e che le fata sia per voi favorevole e condiscendente! ».

Impetrando per noi — e per vero in maggior copia — le medesime grazie, ci diamo a pestare allegramente il pendìo nevoso che porta alla cresta che unisce il Dente all'Aiguille de Rochefort. Quando infine sbuchiamo sul tagliente, la via da seguire si scopre ai nostri occhi in tutta la sua incognita bellezza. Da questo punto, per raggiungere il versante Nord-Ovest, dobbiamo avventurarci giù per un ripido pendìo ghiacciato di un'ottantina di metri; manovra quanto mai lunga e cauta questa, perchè neve e ghiaccio hanno qui congiurato di comune accordo contro di noi. Ma finalmente la spuntiamo, ed è con un vero senso di sollievo che possiamo afferrare nuovamente la buona roccia.

Testa all'insù, fiutiamo la via, perplessi nella scelta, quando, più in alto, scorgiamo una sottile linea nera che spicca sul cielo azzurro. Qualsiasi altra persona, digiuna completamente della cronistoria epica del Dente, avrebbe di certo dato libero freno alla sua fantasia in mille congetture; ma noi, saturi di quanto finora venne scritto di bello e di brutto intorno al monte, individuiamo in quell'apparizione il famoso bastone di Charlet, il quale, con pio pensiero, volle quivi lasciarlo — come il faro ai naviganti — per indicare a' suoi futuri seguaci il punto dello spigolo da raggiungersi.

Puntiamo decisamente all'obbiettivo; ma, nel frattempo, un canalino non difficile ci gratifica garbatamente di una gelida doccia, assolutamente fuori programma. Con una serie poi di acrobazie su per gradini rocciosi, riusciamo finalmente sulla spalla dello spigolo, sul quale sta solidamente infisso il bastone.

Qui ha luogo « er fattaccio ». Dinanzi a cotanta reliquia, mi sento addosso una foga oratoria da non dirsi; e, rivolto all'amico mio, sto per sciorinargli un discorso, dove la rievocazione dell'impresa di Charlet si unisce ad un alato inno di riconoscenza per il segnale imperituro; nel momento più commovente del mio volo pindarico — quasi per dare maggiore valore alla mia eloquenza — afferro con mano riverente il legno.....

Riverente per modo di dire, perchè devo avere fermamente creduto di posare la mano almeno su di una clava, se ad un tratto mi sono trovato fra le dita..... il solo manico!!!

« Amico Charlet, se queste righe dovranno capitarti sott'occhio, sappi che ti chiedo umilmente scusa per il mio gesto iconoclasta e — come i bambini — credimi che *non l'ho fatto proprio apposta!* Fatalmente, non ho fatto che compiere la lenta opera distruggitrice del tempo; ma ora, quello che era la caratteristica del tuo bastone e che costituiva una delle svariatissime meraviglie dal Dente, è conservato — puoi esserne certo — con gelosa cura a guisa di prezioso talismano. E se invece il mio gesto suona offesa per te, e gridi vendetta, sappi che vendetta vi fu; perchè non ti starò qui a ridire della sarcastica e mordace corbellatura che il caro Gallo volle gratificarmi, inorridito! ».

Nell'osservare da questo punto lo spigolo sovrastante, a tutta prima subiamo la poco gradevole impressione che certamente devono avere provata i primi che si avventurarono quassù in amena passeggiata, cioè: « Di qui non si passa ». Ma in seguito, esaminata replicatamente l'erta muraglia, si scopre « l'apriti Sésamo! » sotto la forma di un elegante ed acrobatico passaggio che ci porta difilato in parete.

L'itinerario sul versante Nord non necessita di una minuziosa descrizione, non essendo nè complicato, nè lungo. La via di salita, dopo avere costeggiato per un buon tratto lo spigolo Nord-Ovest (sino al primo intaglio di questo sopra la seconda spalla), con l'aiuto di strette e preziose cengiette, ci porta in piena parete, donde, per una serie di fessure e di canalini, giungiamo all'intaglio fra le due punte.

Madre Natura qui ha voluto essere prodiga di verticalità; ma a vincerla ci pensano le nostre scarpette di corda. Roccia ottima però qui, e di conseguenza salita veloce e divertente. La via Pfannl si presenta incombente in tutta la sua attraente bellezza e prospettiva, e non vediamo quindi ragione alcuna per non seguirla fedelmente, tranne che in pochissimi punti.

Il profeta Bareux ha ragione però. Da esperto figlio dei monti, ha voluto avvisarci, e non a torto, che il vetrato sulle roccie ci avrebbe procurato qualche noia; più di un passaggio deve essere sapientemente studiato ed eseguito, con un adeguato lavoro di pulizia, per allontanare una prospettiva del tutto poco gradevole..... E confesso che, se si ostinasse a persistere, per questo giorno la soluzione del problema ci sarebbe ben dubbia.

Il cielo fino a questo punto si è dimostrato assai benigno con noi; tant'è che, mentre pieni di fiducia, superiamo una ennesima traversata in parete, la gioia sfavilla dai nostri occhi, per la vittoria che sentiamo vicina.

Ma il dio cielo, di mutevolissima indole, s'imbroncia ad un tratto con noi; ed il primo indizio del suo corruccio è un fragoroso colpo di tuono, che dà il « la » alla sarabanda infernale.

È una prova palpitante — e palpante purtroppo — della rapidità estrema delle variazioni atmosferiche in montagna; senza previsioni nettamente caratteristiche. Nubi cariche d'elettricità danzano vorticosamente all'intorno e tramutano la ridente visione dell'accavallamento montuoso e dei corruschi ghiacciai in un pauroso quadro d'inferno dantesco; le scariche aumentano di continuità e di diapason, cupamente ripercosse dalle selvaggie gole delle Aiguilles de Chamonix; possiamo illuderci di avere in testa uno di quei tentacolati e tubolati apparecchi: « non plus ultra » della modernità nei saloni di toeletta, tanto i nostri capelli scoppiettano per l'elettricità; intorno si diffonde il caratteristico odore dell'ozono nascente; il nevischio, fitto e violento, martella noi e le roccie, e chi ha maggiormente a soffrirne sono le nostre povere mani, tramutate in gelido strumento di pulizia.

E « la musica diabolica » — come chiama Charlet il caratteristico scoppiettìo dei capelli e delle piccozze — continua il suo ritmo, con brusche pause e violente riprese; mentre noi, esseri infinitesimali in quell'orrida immensità, fermi, avvinghiati alla roccia, senza far motto, ci guardiamo con muta espressione d'interrogazione sul da farsi; ma comune ad entrambi viene la decisione: « Salire, salire a tutti i costi! ». Guai a noi se la paura, più che la paura, il terrore ci invade, se non viene eseguito il freddo calcolo delle probabilità e delle possibilità! Nell'affanno, nell'ansia, potremmo forse scrivere troppo presto la parola « fine » all'impresa! Lottare dobbiamo; ma lottare verso l'alto. Fuggire, sì, la parete, ma per la via di salita; giammai per il cammino già percorso!

Dalla vetta, la brava guida Ottone Bronn, involontario testimone della nostra angoscia, ci urla attraverso le raffiche di vento e lo scoppio del tuono di tornare indietro, e non seguire il temporale, che sale, sale sempre. Ma oramai la decisione è presa, e non subirà mutamenti. Incalzati dal nevischio impetuoso ed avvolgente, con sincroni e fermi movimenti, superiamo l'ultima esposta fessura, sotto l'intaglio, e riusciamo finalmente fra le due

(neg. Vittorio Sella) *Dente del Gigante*

punte. Ancora l'ultima corda fissa, e poi la vetta, con la Vergine crivellata dai fulmini, ed il premio a tanta fatica.

Con la stessa rapidità con la quale ci ha sorpreso, il temporale si è dileguato.

« Post nubila phœbus! ». Come in un sogno contempliamo ora l'alterna vicenda della natura. Enormi masse nuvolose, adorne di evanescenti frangie, sono pervase da mille e mille tonalità di luci, ed urtandosi, accavallandosi, lambendosi, aprono ai nostri fanciulleschi sguardi visioni stupende di guglie e di ghiacci, per celarle poi subitamente, e porgere ancora agli occhi nuove guglie e nuovi ghiacci; leggiadri nembi, con mossa birichina, si rincorrono, formano catena, e poi spariscono, disciolti nell'infinito..... Ed il sole intanto ci vivifica, impregna il nostro essere e ci glorifica!

Soffi di leggera brezza ci accarezzano il volto; e sembra che in essi si agiti, affannoso, lo spirito della valorosa guida Joseph Simond, che qui, alla base di queste roccie, tragicamente perì un giorno in una spedizione capitanata da Fontaine. Essi pure allora erano stati sorpresi da un temporale; essi pure avevano lottato strenuamente, fino alla disperazione. Ma Simond dovette qui vedere troncata la sua bella carriera di guida da un fulmine fatale.....

Le cime eccelse che in un quadro meraviglioso si elevano dinanzi, imponenti e poderose, in mezzo al movimento diradante delle nubi, mi fanno pensare a ciò che di misterioso e di malioso è nei monti; incomprensibile potere, che tramuta la loro violenta natura in un non so che di dolce ed affascinante, tale da sedurci ed appassionarci. Vorrei che quelle rupi terribili mi svelassero la loro forza demoniaca; vorrei che mi spiegassero l'arcano mistero di quel sentimento eterno e meraviglioso che c'infonde una delle più belle soddisfazioni della vita, quella di combattere e vincere il pericolo.

Ma invano irradia all'intorno la mia muta interrogazione!

Bruscamente poi, la realtà presente mi strappa alle mie meditazioni. Perchè indugiare — eppure come vorrei prolungare ancora il mio godimento! — quando è logico dovere approfittare della momentanea schiarita, e delle solide corde fisse, poste ad incatenare e profanare — non abbiatevela a male — il monte?

Pian piano, impercettibilmente quasi, si smorza la luce del giorno, e scende la sera; una di quelle tali sere di alta montagna che, come suggestivo quadro, stanno perennemente nella memoria.

Il nero velo è già steso sull'immenso e caotico scenario.....

« Lassù » soltanto, sul vertice, un tardivo raggio di sole indugia ancora ad offrirci l'ultima visione superba e netta della nostra fatica e della nostra lotta.....

Noi intanto, con i volti bruciati e le mani doloranti, varchiamo la soglia del rifugio.

STORIA ALPINISTICA

Quando ancora il Dente del Gigante serbava la sua verginità, tra i vari tentativi di scalata degli alpinisti che appuntavano i loro sguardi a questa montagna, vi fu quello di M. J. E. Charlet-Straton il 20 luglio 1876.

Era questo il primo tentativo sulla parete Nord.

Charlet, risalito il ghiacciaio del Mont Mallet sino ai piedi della parete Nord del Dente, seguì la diritta ed aerea cresta di sinistra, resa più difficile dal « verglas » che rivestiva le roccie, onde fu costretto al frequente uso della piccozza.

È da notare che la prima parte di questo spigolo è costituita da due marcate spalle. Durante la sua salita, Charlet trovò un « rocher impraticable » che l'arrestò; di conseguenza, considerato troppo pericoloso discendere da dove era salito, preferì aprirsi un varco sul versante italiano. Quivi, prima di scavalcare la cresta che unisce il Dente all'Aiguille de Rochefort, trovò un canalino che lo portò sulla seconda spalla, ma anche qui fu respinto da un muro liscio, muro che costituisce ora la chiave del passaggio. — Un drappo inalberato testimoniava il punto raggiunto.

Non scoraggiato da questo insuccesso, qualche giorno appresso riparte solo, a mezzanotte, e dopo aver perlustrato la parete per due giorni ed una notte, non riesce ancora a trovare un passaggio che offra probabilità di successo.

Riferendosi al Dru, del quale era stato respinto poco tempo prima, considera queste due montagne « grandes dames des Alpes qui désirent rester vierges, et elles ont peut-être raison ».

Però le decise dichiarazioni di Charlet ed i suoi falliti tentativi non riuscivano a spegnere la fiamma di entusiasmo per il Dente, che era nuovamente oggetto di una visita il 27 luglio 1881 da parte delle guide Peter Knubel e fratello Johann Petrus, le quali raggiunsero il punto (seconda spalla) ove già Charlet aveva posto il suo drappo.

Ai viennesi Thomas Maischberger, dottor E. Pfannl e F. Zimmer doveva arridere la vittoria sul versante Nord, e questo il 20 luglio 1900.

Lasciato il rifugio Torino alle 3.30, pervenivano alla base Nord-Ovest del Dente valicando la cresta che lo unisce alla Noire.

Per una sella nevosa che unisce il Dente ad un suo promontorio e per un pendìo di ghiaccio ad essa soprastante, raggiunsero la prima spalla. A questo punto, a causa del tempo minaccioso, anzichè salire sulla seconda spalla, superando i canalini di ghiaccio che adducono ad essa, passarono sul versante Est, donde attraverso il canalino già salito da Charlet e da Knubel, giunsero sulla seconda spalla.

Quivi, per superare il primo salto, che aveva già arrestato i predecessori, scavalcato lo spigolo Nord-Ovest, attraversarono per una diecina di metri la parete lungo una stretta cengetta (Nord-Ovest) finchè per una fessura esigua di difficile scalata raggiunsero l'intaglio che si apre sul tratto di cresta sopra alla seconda spalla.

Da questo punto, dopo aver seguito per un buon tratto lo spigolo attraverso cenge e ripiani, superato un erto lastrone scarsissimo di appigli, salirono un corto canalino ghiacciato, fuori del quale attraversarono verso destra una ventina di metri su di una stretta cengia adducente all'inizio di due canali-fessure che scendono paralleli dall'intaglio fra le due punte.

Portatisi nel canale di destra, risalitolo parte sul suo fondo e parte sulle roccie della sua sinistra, giunsero all'intaglio, donde per la via solita, in vetta alle 14.30.

A questa, che costituisce la prima ascensione dalla parete Nord del Dente del Gigante, va aggiunta la variante fatta da E. Fontaine con Joseph Simond e Joseph Ravanel il 26 luglio 1900, variante suggerita dai viennesi perchè assai più pratica.

Essi, anzichè scendere sino alla base della parete Nord, salirono la via comune alla base del versante Sud-Est e, scavalcata la cresta nevosa che unisce il Dente all'Aiguille de Rochefort, scesero il pendìo di ghiaccio sottostante e giunsero sulla seconda spalla attraverso il canalino dello spigolo Nord-Ovest, già percorso dagli altri assalitori. Questa variante sarà poi da allora la via normale sulla parete Nord.

Seguirono la via Pfannl più sotto l'intaglio, e fra le due fessure scelsero quella assai ripida di sinistra non avendo scorto, a causa della nebbia e della neve, la cengetta adducente alla seconda fessura di più facile percorso.

Il ritorno da questa bellissima scalata venne funestato da una gravissima sciagura: un fulmine colpiva e uccideva la guida Josep Simond.

Solo nell'estate 1905, il nostro valoroso Cairati Crivelli, con le guide Laurent Croux e Cesar Ollier, si aggiudicava il vanto di compierne la 1ª ascensione italiana.

BIBLIOGRAFIA

Riv. Ital., vol. XIV — *Riv. Ital.*, vol. XXVII — *C. A. F. Annuaire*, 1877 — *Revue Alpine*, 1901 — *Revue Alpine*, 1911 — *The Alpine Journal*, vol. XX.

BIVACCHI FISSI

Riceviamo da Piero Zanetti, Segretario Generale del Club Alpino Accademico Italiano, una lettera aperta che pubblichiamo molto volentieri.

Il problema dei bivacchi fissi è importante quanto quello dei rifugi veri e propri. L'alpinismo italiano, che per primo ha messo in opera questi ricoveri di alta montagna, ha il dovere di promuovere la costruzione di nuovi bivacchi e l'obbligo di aiutare moralmente e materialmente l'ente che sino ad oggi si è occupato di questo genere di costruzioni.

Alpinismo *si augura di poter dare un contributo, sia pure modesto, al lavoro che il C. A. A. I. svolge in questo campo e sarà lieto di ospitare nelle sue colonne le proposte ed i suggerimenti di quanti si interessano alla questione.*

Caro Direttore,

« È stato molto opportuno il richiamo, che hai fatto nel primo numero della tua bella rivista, all'attenzione degli alpinisti sul problema dei bivacchi fissi. Perchè se quanti s'interessano, e praticano effettivamente l'alpinismo, partecipano con consigli e aiuti finanziari, alla risoluzione di questo problema, resterà di molto agevolata l'opera che in questo campo intende svolgere il C.A.A.I., o che potranno svolgere altri enti alpinistici; e così fra non molti anni tutti i gruppi più interessanti delle nostre Alpi potranno offrire ai loro innamorati e solitari scalatori il rifugio del sicuro e amico bivacco.

« Due mi sembrano pertanto i compiti che in questo senso potrebbe molto utilmente svolgere la tua rivista.

« Prima di tutto convincere i dubbiosi dell'utilità di questi piccoli rifugi, sì che quanti possono, singoli, enti ed autorità, concorrano numerosi a portare il loro contributo in denaro, senza del quale purtroppo anche i problemi più belli non possono trovare la loro soluzione; in secondo luogo chiedere agli alpinisti di illustrare le necessità delle loro montagne di questi bivacchi e a fare proposte — che dovrebbero però essere per riuscrire utili molto precise e bene specificate — invitando inoltre i competenti a discuterle sulla tua rivista, cosicchè si possano offrire agli enti interessati tutti gli elementi opportuni, e vagliati e selezionati attraverso la discussione e le eventuali polemiche.

« Il C.A.A.I. è stato il primo a propugnare la costruzione di questi bivacchi e ad effettuarne la collocazione di alcuni nei gruppi delle Alpi di maggiore interesse alpinistico, non può quindi non essere lieto di vedere oggi la sua opera sostenuta da altri; ma questi bivacchi costano per la costruzione e per il trasporto oltre cinquemila lire ciascuno, e il C.A.A.I. è un sodalizio limitato di componenti, non più di 150, e di possibilità, per cui fu specialmente merito della volontà, della passione e dell'attività del suo presidente ing. Hess se si è riusciti a collocarne ben quattro in pochi anni sul Monte Bianco e sui due versanti della Grande Muraille. Oggi anche Club Alpini stranieri seguono l'esempio del C.A.A.I. e fanno sorgere i bivacchi fissi sulle vie delle grandi ascensioni; ma oggi ancora si è ben lontani dall'avere raccolto i fondi che occorrerebbero perchè sia possibile quanto meno soddisfare alle più vive ed urgenti esigenze.

« Ecco perchè il problema più immediato è quello di scuotere i molti che sono assenti e di riuscire a raccogliere i mezzi adeguati; chè se saranno trovati i fondi, il C.A.A.I. sarà ben lieto di curare con la massima sollecitudine la costruzione di nuovi bivacchi fissi.

« Intanto ti voglio comunicare una buona notizia: il gruppo piemontese del C.A.A.I. nella sua riunione del dicembre scorso ha deliberato di celebrare il venticinquennio della sua fondazione fattivamente, secondo il migliore stile alpinistico, e così, fra l'altro, con la costruzione di due bivacchi fissi. Difficile è il compito dell'ing. Hess di fare scaturire dalle aride borse il denaro, ma ho fiducia nella sua prodigiosa abilità in simili cose e credo ch'egli riuscirà ancora una volta a compiere il miracolo.

« Del primo è già stata approvata in via di massima la costruzione nel bacino della Brenva al Monte Bianco, ma deve essere ancora precisato il sito. Perchè o il bivacco deve servire per la parete nord dell'Aiguille Noire, per le Dames Anglaises e per l'Aiguille Blanche, e allora dovrebbe essere collocato sullo sperone roccioso ai piedi delle Dames; o deve servire per la parete del Monte Bianco, per le vie al colle della Brenva e alle pareti sud del M. Maudit e del M. Blanc du Tacul, e allora dovrebbe essere collocato nella parte superiore del ghiacciaio della Brenva.

« Io sono propenso a quest'ultima soluzione, e non soltanto perchè la prima servirebbe praticamente solo per la parete nord dell'Aiguille Noire, poichè le ascensioni alla Blanche e alle Dames Anglaises vengono normalmente compiute, e con maggiore facilità, dalla capanna Gamba, ma perchè mi sembra più rispondente alle finalità del C.A.A.I., che sono appunto quelle di portare gli alpinisti ad affrontare le grandi vie e a risolvere i problemi ancora insoluti, appianando loro le difficoltà.

« *Ad majora* è la divisa degli alpinisti accademici, e l'opera che svolge il C.A.A.I. deve esserle conseguente.

« Per il secondo bivacco non credo che sia stata presa una decisione. Avanti quindi con le proposte.

« Vedrai quante e quali!

« Ti rinnovo le mie felicitazioni per la buona iniziativa e ti faccio i migliori auguri per *Alpinismo*.

« Piero Zanetti »

DONNA E ALPINISMO

GUALTIERO MONCURTO

Per quella larghezza di vedute alla quale si ispira la nostra Rivista, abbiamo creduto bene pubblicare il seguente articolo del nostro egregio collaboratore, pur anco non condividendo completamente le sue idee. Spetta anche alla donna il diritto di fare dell'alpinismo; essa sovente emerge per tempra di carattere e per spiccata personalità. Se vi sono delle alpiniste come quelle descritte dall'autore, non è giusto nè logico escludere la donna dall'alpinismo. E se l'alpinista non sa essere tale quando ha con sè una compagna, peggio per lui.....

Comincio col dichiarare che il titolo non mi garba. Infatti, a ben considerare, si finisce per scorgere che le due parole che lo formano non possono stare convenientemente vicine: la prima si riferisce ad un essere per sua natura debole - se pur gentile - la seconda indica una scuola di forza e di ardimento, quasi un modo di intendere la vita.

Nulla, a parer mio, più discordante.

Pure, ai giorni nostri, molto si blatera sull'utilità che ha la donna di tentare - come fa l'uomo - anche le vette più eccelse. Sono sorte e continuano a sorgere società e raggruppamenti femminili, sotto l'egida di motti arditi e battaglieri che svolgono un'intensa attività sociale, organizzano gite e campeggi, promuovono la costruzione di rifugi.

Dunque, si dirà, non ve n'è abbastanza per dimostrare che anche la donna può tentare le ascensioni più difficili, le scalate più temerarie, ed ambire così essa pure al titolo maschio e forte di alpinista?

Ma prima di rispondere a tale domanda bisogna considerare un po' a fondo la questione e chiedersi innanzitutto se la pratica dell'alpinismo torni realmente giovevole al perfetto sviluppo del corpo femminile che - come tutti sanno - deve rispondere sopratutto alle leggi della grazia e dell'armonia.

Qui si potrebbe facilmente dimostrare come il corpo femminile, nel suo complesso, mal s'adatti a sforzi muscolari sia acuti che continuati quali il vero alpinismo richiede. Il limitato sviluppo dei muscoli, il più delicato sistema nervoso, la minore capacità dei suoi organi respiratori, fanno sì che la donna non sia generalmente atta a fatiche fisiche prolungate.

Ma lascierò ai medici e studiosi competenti il compito di trattare con dati scientifici il problema che ora interessa. A me basta limitarmi ad alcune considerazioni di indole generale.

Io vi invito quindi - lettori - a recarvi, la domenica sera, ad una delle stazioni ferroviarie per assistere al ritorno delle carovane alpine. Rimirate le donne e v'accorgerete che lo sforzo fisico durato nella giornata non ha proprio contribuito a renderle più attraenti.

Se nell'uomo, infatti, i segni della fatica e della stanchezza imprimono al volto alcunchè di nobile e di severo, sul viso della donna, al contrario, gli stessi segni servono solamente a sfigurarlo in una smorfia dolorosa. Io direi che sono grotteschi questi visi spossati dalla fatica, questi occhi lucidi e febbrili, quest'andatura cascante.

Mi diceva, un giorno, un medico, che riteneva nociva per la donna l'abitudine invalsa in questi ultimi anni, delle gite domenicali. Mi spiegava come la quasi totalità delle giovinette conduca, durante tutta la settimana, una vita prevalentemente sedentaria, senza il minimo dispendio di energia, per sottoporsi poi, improvvisamente, e per una o due giornate intere, a eccessivi sforzi, quali sono quelli richiesti da una lunga marcia in salita.

E pensare che lui si riferiva alle semplici escursioni domenicali! Che dire allora dell'alpinismo in grande stile?

Ma io - per conto mio - giudicherò coi miei occhi e non tarderò ad accorgermi che - in generale - le donne che vanno sovente in montagna assumono - anche sotto spoglie cittadine - un'andatura dinoccolata e sgraziata; la loro carnagione perde in freschezza ed in finezza avvicinandosi a quella delle contadine use a star molto sotto il sole; il loro viso si punteggia di fastidiose lentiggini; le gambe e le caviglie tendono a ingrossare. Insomma, sia fisicamente che esteticamente, l'alpinismo non si presenta a loro molto salutare.

Ora – io penso – perchè la donna, dopotutto, vuole anche rendersi brutta ai nostri occhi? Capisco benissimo che ormai essa abbia preso partito di farci allontanare gradatamente da sè. I capelli tagliati, le scollacciature immodeste, braccia, gambe, coscie esposte ai quattro venti, son tutte cose che stanno a dimostrarci le sue chiare intenzioni. Ma che giungesse al punto di rendersi *fisicamente* più brutta, questo non l'avremmo mai sospettato!

Nè varranno a farci mutare di opinione considerazioni come queste: aver cioè tentato la donna tutte le vie e tutti i mestieri che per l'addietro si ritenevano di esclusivo dominio mascolino, aver essa imparato a guidare l'automobile ed a pilotare l'aeroplano.

Potremo, sì, a lei riferire l'incisivo verso di Orazio:

> « Nil mortalibus ardui est;
> Cælum ipsum petimus stultitia... »

ma, nei riguardi dell'alpinismo, rimanere fermi nella nostra convinzione.

***

Del resto, se la donna è riuscita ad affermarsi in altri rami di attività, anche con caratteri sportivi, quali appunto automobilismo e aviazione, si potrà osservare (a parte, sempre, che fin'ora non si possa dire in modo definitivo se essa si sia affermata con vantaggio per l'umanità) che questi non richiedono alcun sforzo fisico nè alcuna iniziativa personale.

L'alpinista invece non deve soltanto essere dotato di polmoni robusti e di gambe sane, ma deve pure possedere mente equilibrata e retto giudizio, sì da essere in grado di preparare con le cure dovute il piano di un'ascensione, prevedendo i molteplici ostacoli, le numerose difficoltà che si possono in essa incontrare. Egli deve, in brevi parole, preparare il piano strategico, ed in seguito, portare praticamente a compimento il suo disegno.

Quali doti di prudenza e, sopratutto, di buon senso, occorrano durante una seria ascensione, non starò a dimostrare, tanto mi sembrano ovvie. Ma ricorderò come sia di capitale importanza, trovandosi dinnanzi un'improvvisa difficoltà, saper mantenere i nervi a posto e possedere sangue freddo e calma necessari per non lasciarsi trarre a risoluzioni improvvise che potrebbero avere fatali conseguenze.

Ora, che proprio la donna sia in grado di fornire tutte queste doti in giusta armonia, io dubito fortemente.

Essa è impulsiva e non ha mente atta a ponderate riflessioni; i suoi ragionamenti – checchè se ne dica – partono sempre più dal cuore che dal cervello. Ogni ora del giorno può istruirci al riguardo.

Talvolta esse ci colpiscono per l'energia che portano in determinate azioni, ma anche quì, a ben riflettere, si scorge come sia sempre qualche ascosa ragione sentimentale che le spinge molto più avanti di noi.

Ma doti precipue dell'alpinista han da essere – ripeto – prudenza e raziocinio, ahi!, quanto lontani dall'animo femminile!

Quì alcuno potrebbe obiettare che si son già dati dei casi in cui la donna, in montagna, trovatasi in pericolose contingenze, ha saputo dar prova di non perdersi d'animo, comportandosi anzi molto virilmente.

Io osserverò che (a parte il fatto che nessuno ha pensato a discutere, caso per caso, se un uomo nelle identiche circostanze non avrebbe agito più accortamente e prontamente) anzitutto di questi episodi si è fatta troppa pubblicità, anche sui giornali, il che starebbe a dimostrare l'eccezionalità dei fatti, e, in secondo luogo, che l'uomo, per invincibile cavalleria, ama sempre infiorare ed incensare un po' troppo qualsiasi gesto femminile che esca un po' fuor dal comune.

Ma ad un attento osservatore non sarà certo sfuggito come, anche in casi in cui si è voluto scoprire perfin dell'eroismo (parola invero troppo comune ai nostri dì) nell'azione di una donna, questa invece non abbia obbedito più a ragioni di cuore e di pietà che d'intelletto.

Così, anche per quanto riguarda la capacità organizzatrice e direttrice che una seria ascensione esige, io ritengo la donna assolutamente inadatta.

***

Ma vi è un'altro lato della questione che mi interessa: il lato, diciamo così, spirituale.

Un innamorato della montagna, Camillo Giussani, ha giustamente indicato, in un brano di lucida prosa, il fine ed il termine supremo cui lo spirito dell'alpinista deve tendere:

« ..... fine vasto e complesso. V'è in esso un sogno
« di libertà, verso il quale l'anima erompe sfuggendo
« alla stretta delle cure e delle pene quotidiane; v'è il
« richiamo al perenne istintivo desiderio umano di pene-
« trare il segreto di località non viste, di vie non battute;
« v'è la promessa di alte visioni che dicano alla mente
« una parola nuova e vi accendano nuovi pensieri; v'è
« un sentimento di elevazione che fa più bella la vita e
« più degna il viverla, perchè più la si ama quando si
« è lottato per difenderla e più essa ci è preziosa quando
« la si è ingemmata con le proprie mani di un'ora di
« bellezza e di gioia ». (*Riv. C. A. I.*, 1926, pag. 146).

Che una donna sappia accostarsi alla montagna con uguale animo disinteressato e puro, mi permetto di dubitare.

Essa possiede, sì, un'anima vibrante, una sensibilità delicatissima; ma queste doti ella le spiega solamente, potenziandole al massimo, per un fine unico, cui natura l'ha destinata.

Parlate ad una donna d'amore ed essa vi rivelerà la sua anima, essa saprà muovere tutte le corde del cuore e del sentimento.

Su questo tema essa è maestra, in questo campo domina da signora incontrastata.

Una delle nostre migliori scrittrici – Sibilla Aleramo – ha voluto porre nel suo libro « Amo, dunque sono » la dimostrazione dell'essere nel sentimento, anzichè nel pensiero. Ammiriamola, se non altro, per la sua sincerità.

Ma voi tutte, signore e donzelle mie amabili, avete quì nell'amore, nei domestici affetti, nelle opere di pietà, nell'educazione dei bimbi, tante e tante messi e tante corone di gloria da raccogliere, da formarvene un serto ammirabile.

A che volervi cimentare dunque nei ludi tipicamente maschili ?

Ma qui mi assale un dubbio.

Che non sia cioè proprio per il giuoco dell'amore che la donna si sia decisa a rincorrerci su per le montagne? Essendosi accorta che la parte migliore degli uomini disertava ormai le sale da ballo, i ritrovi mondani, i salotti cari ai nostri nonni, essa ha pensato che sulla montagna i disagi e le eventuali fatiche sarebbero state compensate da una maggior libertà d'azione.

Quale sapore romantico in un « flirt » sbocciato tra una pineta o in un valloncello diruto!

Questa avventura un po' scherzosa e un po' dubbiosa, tramata di tenerezze e di inquietudini che ogni cuore di fanciulla porta chiusa – in sogno – nel cuore, portata a vivere al sole della montagna, al vento gelido delle vette!

Allora io mi spiego il perchè, le stazioni ferroviarie, il sabato e la domenica, inghiottiscono vere torme di donne in calzoni – oh quanto sgraziate! – che partono per i monti circostanti. E mi spiego anche il perchè l'alpinismo – quello di più bassa lega – ha acquistato così grande popolarità ed ha attirato a sè tanti uomini mediocri e piatti che la montagna amano di riflesso, per un fine meno confessabile, se pure tanto umano.

Sono stato involontario spettatore, in piccoli rifugi, di scene disgustevoli, mi son trovato accanto – alle volte – persone che con una parola, con un gesto, mi han rivelato il vuoto della loro anima.

E sì che in città passavano magari per alpinisti di valore!

Senza accorgermi divago dal tema, ma questo ancora volevo dire: che la vera donna gentile, nella pratica dell'alpinismo, ha molto più da perdere che da guadagnare. Perde in freschezza, in distinzione, in grazia; rinuncia necessariamente a quel riserbo che è peculiare alla sua dignità.

E per quelle donne che ostentano pose guerriere, come oggi se ne trovano, che professano idee libere e chiamano pregiudizi le opinioni altrui, dovrò dichiarare che..... forse non sono propriamente donne.....

*
* *

Ma, giunto a questo punto, il benevolo lettore si chiederà se con tutto il mio sermone io ho voluto negare alla donna la possibilità e la convenienza di deambulare per le montagne.

Mai, no.

Io credo che l'escursionismo, in tutte le sue forme e manifestazioni sia molto giovevole alla sua costituzione fisica ed al suo sviluppo spirituale.

Passeggiate calme per le pinete e per i valloni, gite modeste fino ai colli od alle cime accessibili senza difficoltà e senza bisogno di camuffamenti mascolini.

Essa potrebbe così portare, in brevi visite ai rifugi più comodi, una nota di fragrante freschezza e di vivacità. Ma dimenticare una buona volta gli scarponi, ed i calzoni di ruvida lana, ed il sacco che ingobbisce, e l'andatura da anatrotta spennacchiata.

Anche quì un po' di moda italiana, un po' di gentilezza latina.

*
* *

Scendevo un giorno, con un amico, da un alto rifugio sperduto fra le morene.

Camminavamo in silenzio, assorti nei nostri pensieri e nei nostri ricordi: le giornate di gite, tra scalate di roccia o di ghiaccio, e quelle trascorse nel ricovero, quando fuori è tormenta e bufera, e fra le raccolte pareti è dolce riposare fantasticando.

Sempre si ritorna da una campagna alpina un po' immusoniti e la malinconia ci accompagna per un buon tratto sulla via del ritorno.

Quel giorno, ripensando alle conoscenze fatte lassù, qualche viso simpatico di guida mi sorrideva, e qualche istante trascorso con alpinisti buontemponi.

Due o tre donne vi erano pur capitate, ma l'impressione era stata di molestia, quasi una nota stonata.

Partecipai l'impressione all'amico.

In quell'istante dal viottolo a noi di fronte sbucò improvvisamente un gruppo di graziose villeggianti che ci passarono vicino folleggiando; nel loro abbigliamento variopinto e cittadino, vivaci e disinvolte.

Ci voltammo a guardarle; valsero a cacciare l'impressione molesta di poc'anzi.

E si trattava pur sempre di donne!

NOTIZIARIO

Le camicie nere della Centuria Confinaria della Subalpina (terza Cuneo) hanno compiuto e terminato il 28 febbraio u. s., una brillante marcia alpina in sci. Una pattuglia è partita da Crissolo e attraverso i valichi tra le Valli Varaita, Maira e Stura per Pietraporzio e Pratolungo giungeva, in tre giorni di marce lunghissime ed aspre, a Goletta presso Vinadio.

L'altra pattuglia partita da S. Dalmazzo di Tenda per Miniera Vallauria, Colle del Sabbione, le propaggini occidentali del M. Clapier, Entraque, Colle dell'Arpion e risalendo la Valle della Stura arrivava essa pure a Goletta, località fissata come punto di ricongiungimento delle due pattuglie. Hanno partecipato a questo raid 4 ufficiali e 48 camicie nere.

Nessun incidente e tempo discreto ad eccezione di un giorno in cui la marcia venne resa difficoltosa dalla tormenta.

Si dice che Pietro Ravelli abbia abbandonato l'idea di emigrare nell'Africa Equatoriale perchè intende, nella prossima primavera, continuare la serie delle sue ascensioni sciistiche sul Ghiacciaio delle Vigne. Sembra convinto di aver trovato, sulla parete Valsesiana del Rosa, degli ottimi itinerari sciistici. Chi avesse dei seri dispiaceri di famiglia è consigliato di partecipare a queste amene gite, si assicura l'oblio di ogni cruccio.

Una piazza centrale di Torino — una vecchia e storica casa, che ha provato le ingiurie del cannone — al pian terreno un esercizio, il « Ristorante Masserano » tradizione ed istituzione cittadina. — L'interno, aspetto venerabile — immensa biblioteca di polverose bottiglie — tavoli che hanno visto più generazioni..... Meta abituale degli alpinisti torinesi. — Uscendo dal C. A. I.: Dove andiamo? Da Masserano! — Dove ci troviamo? — Da Masserano!

Ed ora? — Tutto è vuoto, buio, ed il piccone demolitore compie la sua opera.

Addio, intime riunioni di allegri compagnoni, placide pipate, assalti al buon vino, irruenti discussioni, rievocazioni di leggendarie imprese, misteriosi progetti, scherzose facezie..... Ricordi, nostalgie.....

I nuovi accademici hanno deciso di non continuare la buona costumanza di « bagnare » la elezione accampando la ragione che distrutto il tempio ove si consumava il vecchio rito, non era possibile adempiere la cerimonia in altro luogo. Un maligno commentando il fatto ha proposto una speciale arma araldica per nuovi giovani accademici: « cuor d'oro in campo ..... verde ».

Il 6 aprile p. v. avrà luogo in Roma la grande adunata del « 10° Battaglione Alpini » così è chiamata la fiorente Associazione A. N. A., per celebrare il 10° anniversario della fondazione del Sodalizio.

Il C. A. S. ha inaugurato i seguenti nuovi rifugi: al Colle del Grialetsch (Grigioni), alla Combe de Cunay (per sciatori), al Carroz nel Giura (per sciatori).

Il 10 febbraio u. s., indetta dal Dopolavoro Provinciale di Verona, ha avuto luogo una grande adunata di alpinisti e sciatori in località Tracchi (m. 1334) nel comune di Boscochiesanuova per l'inaugurazione d'uno spazioso rifugio. La nuova costruzione si intitola al Generale Chiantore.

Il C. A. A. I. ha in progetto la messa in opera di due nuovi bivacchi fissi. Uno sul Ghiacciaio della Brenva e precisamente alle Roccie Zat sotto il Colle della Tour Ronde; l'altro nell'alta Valpelline al Colle di Sassa.

Pare che il Gruppo Biellese del C. A. A. I. abbia intenzione di costruire un bivacco fisso nel Gruppo del Gran Paradiso sul Ghiacciaio della Tribolazione.

La Sezione di Milano del C. A. I. a deciso la pubblicazione di tre volumi che andranno ad arricchire la « Collana della Guida dei Monti d'Italia ». Essi illustreranno i monti della Spluga, del Masino ed il gruppo del Bernina. Le guide saranno distribuite ai soci della Sezione non prima del 1930. Nel prossimo settembre verrà distribuita gratis ai soci della sezione una carta alpinistica della Grigna al 1:20000

CONSULENZA ALPINISTICA

Chiunque desideri informazioni e delucidazioni su questioni di indole prettamente alpina, abbia la cortesia di scriverci. Alpinismo *in una rubrica apposita risponderà, mensilmente, nel modo più chiaro e preciso possibile*

M., Torino — 1° Rifugio Vittorio Sella della Sezione di Biella del C. A. I. – Adattamento della Casa di Caccia poco sotto al Colle del Lauzon m. 2588 — 2° La via più frequentata è quella della parete est sul Ghiacciaio del Trajo – Dal Rifugio Vittorio Sella — 3° Non esistono guide dedicate esclusivamente al Gruppo del Gran Paradiso – Tutto il Gruppo è trattato nella guida Bocca-Vaccarone ora esaurita — 4° La cresta del Gran Paradiso alla Becca di Moncorvé non si percorre abitualmente, il percorso normale che si svolge poco sotto è più che facile, elementare.

G., Piacenza — 1° Lo sci di legno betulla ha il vantaggio di essere leggerissimo, ma poco resistente agli urti ed all'umidità. Il suo prezzo dovrebbe essere inferiore a quello di frassino e hicory.

R., Torino — 1° Il Col Collon è ottima méta sciistica. Percorso non difficile. Per gli itinerari sciistici della zona riportarsi alla « Guide du Skieur » – Alpes Valaisannes, vol. 1, Marcel Kurz.

CRONACA ALPINISTICA

PRIME ASCENSIONI

× Il 18 marzo u. s. Gabriele Gallo Boccalatte con Gastone Pisoni e Luigi Bon, del C. A. I. di Torino, effettuarono la sesta ascensione invernale e la prima senza guide invernale del Cervino.

Partiti dalla capanna Luigi Amedeo alle 6 di mattina, toccavano la vetta alle 12.30, dopo avere trovato la montagna in condizioni eccellenti di neve e di roccia; il freddo pure non era intenso. Gli alpinisti erano di ritorno al rifugio alle 7 di sera.

× La prima traversata invernale per la cresta Sud-Est (via Canzio) e la prima ascensione invernale della punta Sud-Ovest della Rognosa d'Etiache (m. 3000) sono state compiute il 19 marzo u. s. dalla cordata Danesi Ermanno, Fava Paolo e Riveri Michelino del C. A. I. di Torino.

Partiti dal Rifugio Scarfiotti alle 6.30 del 19 marzo, attaccavano la roccia alle 10, giungendo sulla Punta Sud alle 14,30 e sulla Punta Nord alle 16. L'ascensione è stata caratterizzata dall'assoluta mancanza di neve e ghiaccio sull'intero percorso.

× La prima salita del versante Nord del Monte Cimone m. 2380 (Gruppo del Montasio) venne effettuata da V. Dougan e signora, Hesse e dott. Pollitzer. La prima salita della parete Sud da V. Dougan, Hesse e Pezzana.

× Da frammentarie notizie giunteci da Courmayeur, pare che una comitiva di tre tedeschi abbia compiuto, nei giorni 19 e 20 marzo l'ascensione all'Aiguille Bionassay e la traversata del Monte Bianco.

× L'Aiguille Ravanel (gruppo dell'Aiguille Verte) è stata scalata il 16 gennaio u. s., in prima ascensione invernale, dalla signorina de Ferrè de Perroux, da Arthur Ravanel e da Andrea Clerico.

NUOVI ACCADEMICI

Sette alpinisti hanno acquistato quest'anno il diritto di fregiarsi del distintivo del Club Alpino Accademico.

In testa a questa schiera di privilegiati sta il valoroso alpinista Prof. Dott. *Alfredo Corti* che ha ricevuto le insegne accademiche per la sua multiforme e continua attività nel campo alpinistico, sia come scalatore sia per le sue apprezzate qualità nel campo colturale-alpino.

Ecco per sommi capi il «curriculum vitæ» degli altri eletti:

Danesi Ermanno — Gran S. Pietro (cresta ovest parete sud) - Punta Parrot dal versante di Val Sesia - Gran Paradiso da Cogne - Traversata del Ciarforon da est ad ovest - Aiguille Verte - Aiguille du Moine - Traversata dell'Aiguille de Rochefort - Roccia Viva (prima per la parete nord-ovest) - Grivola (cresta nord) - Rocca del Lago (prima per parete est) - Punta Cissetta (prima per parete ovest).

Derege Guido — Dente del Gigante (parete nord) - Dent du Requin - Cervino - Jumeaux - Corno Stella - Grand Cordonnier (prima per la cresta sud) - Grandes Jorasses - Dames Anglaises (Punta Casati) - Grèpon (prima salita senza mezzi artificiali dalla via Dunod, prima senza guide, prima italiana) - Aiguille Blanche.

Farinone Ettore — Dent Parrachée - Bernina Pizzo Roseg per cresta sud-ovest - Cervino - Pelvoux - Grand Combin per cresta sud-est - Dal Breuil alla Dent d'Hérens per il Ghiacciaio del Montabel e colle delle Grandes Murailles - Barre des Ecrins - Punta Parrot dal versante di Val Sesia - Ciamarella parete nord.

Gallo Gabriele — Torre Lavina - Dent du Requin - Grand Flambeau - Aiguille J. Croux - Dames Anglaises (Punta Casati) - Grèpon (prima senza mezzi artificiali dalla via Dunod, prima senza guide, prima italiana) - Aiguille Blanche - Dôme de Rochefort (prima senza guide per cresta sud-est) - Aiguille Rouge du Triolet.

Riveri Michele — Lyskamm orientale - Sasso Lungo - Torri di Vajolet - Corno Stella - Grèpon - Dent du Requin - Marmolada (parete sud) - Tour du Crèton (Petites Murailles) s. guide - Jumeaux di Valtornanche - Petit Dru - Gr. Jorasses.

Tonella Guido — Zappathorn (prima parete nord) - Breiststock (prima traversata) - Zapport - Pizzi dei Piani (prima parete nord) - Punta Jut e quota 3108 (prima ascensione) - Torrione d'Orza (prima per cresta ovest) - Punta Parrot - Testa di Valnontey (prima per parete sud) - Punta Mattirolo (Camino Ravelli) - Rocca del Lago (prima parete est) - Pizzo delle Streghe (prima parete sud) - Bocchetta del Breitstock (prima traversata) - Becco della Pazienza (prima parete nord) - Filo della Molera (prima traversata) - Aiguille du Moine - Aiguille Verte - dalle Courtes alle Droites (traversata).

SPEDIZIONI EXTRA EUROPEE

Nel corso della recente spedizione tedesca nel Caucaso, venne effettuata la prima ascensione della vetta principale del Tschumurtscheran Tau (m. 4304). La salita del Dychtan (m. 5198) non potè essere totalmente compiuta a causa del cattivo tempo che obbligò gli alpinisti ad abbandonare l'impresa a soli 20 metri dalla vetta.

Molte punte fra i 4350 ed i 5184 m. vennero salite, alcune delle quali con difficoltà di primissimo ordine. I bivacchi oltre i 4000 m. furono numerosissimi.

I membri della spedizione alle Ande hanno raccolto delle preziose collezioni botaniche e numeroso materiale interessante la geologia, la glaciologia, la morfologia ed i fattori antropogeografici.

Il 22 agosto l'alpinista Hein riusciva nella prima salita della sommità nord. dell'Illimani, il Pico del Indio (6500 m.).

Nel numero 1 di *Alpinismo* è stata omessa l'indicazione dell'autore della fotografia delle «Grandes Jorasses». Al collega Giulio Cesare chiediamo venia della dimenticanza.

EDOARDO MONNEY, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO, VIA CIBRARIO 3
Stampato il 30 marzo 1929

C. C. con la posta

ALPINISMO

N.° 3 - Marzo 1929 - VII

PREZZO LIRE DUE

Anno I - N.° 3 Marzo 1929 - VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: EDOARDO MONNEY

SOMMARIO

Per i bivacchi fissi alle Cadreghe di Viso ed alla Brenva (U. VALBUSA) . . . . pag. 33
Prima lista di sottoscrizione per bivacchi fissi . . . . » 39
La scuola dell'Arlberg (L. P. GHIGLIONE) » 39
L'Alta Valle Roja (F. BEGHELLI) . . . . . . » 42
I quattro figli di Tartarin (A. HESS) . . . . » 43
In tema di "Donna e Alpinismo„ . . . . . » 47
La prima invernale senza guide del Cervino » 47
Notiziario . . . . » 48
Concorso per una novella alpina . . . . . . » 48
Cronaca alpinistica (Prime ascensioni - Recensioni . . . . » 49

ABBONAMENTI
Italia: L. 18 - Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

REDAZIONE E PUBBLICITÀ
Via Carlo Promis 5, Telefono 40-016 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

Non si restituiscono i manoscritti nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

Marzo 1929 - VII

MO

LE
li montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
Tipografia Luigi Anfossi

CHI FISSI
IE DI VISO
RENVA

3USA

ggio a quel grande amore usando la penna, perchè
l più presto lavorino lassù fecondi martello e picozza.
'idea di un bivacco fisso al Colle delle Cadreghe
è nuova. Se ne è parlato appena si ebbe il primo
co fisso, perchè l'importanza di quel punto esige
ppoggio sicuro e comodo per gli alpinisti, e tale
ggio colà non può essere un rifugio ordinario anche
olo, ma solo un bivacco fisso. E, se l'idea fu poi
ndonata, non fu perchè la discussione non ne abbia
fermata la importanza e la utilità, ma per la con-
azione, tutt'affatto estrinseca e secondaria, che quel
co, difficilmente sorvegliabile dalla Val di Po, facil-
e accessibile dal deserto Vallone di Valanta che dà
. Varaita, e per il Colle di Valanta molto prossimo
nfine, sarebbe stato troppo esposto a facili furti.
ur troppo questa tema fino a qualche anno fa non
a mettere del tutto in non cale. Ma ora si può e si

Anno I - N.° 3

Marzo 1929 - VII

PUBBLICITÀ E REDAZIONE
TORINO
Via Carlo Promis, 5 - Telefono 40-016
Edoardo Monney - Direttore responsabile

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
Tipografia Luigi Anfossi

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

PER I BIVACCHI FISSI ALLE CADREGHE DI VISO ED ALLA BRENVA

UBALDO VALBUSA
DEL C. A. I.

L'AMICO Piero Zanetti, segretario del C.A.A.I., ha risposto, in modo anche lusinghiero di approvazione, all'appello di *Alpinismo* nel suo primo numero per la collocazione di due bivacchi fissi, uno alle Cadreghe di Viso e l'altro nell'alto ghiacciaio della Brenva. Buon segno. I pochi miei amici e conoscenti, i quali non crederei possano nemmeno arrivare a ventiquattro, (... i lettori che il Manzoni scherzando supponeva per quel suo romanzetto), si stupirebbero se non sentissi più siffatta provocazione a prendere la penna, e lo stimerebbero sintomo grave di avanzante senilità. Non vi siamo ancora.

Ah, il Monviso! Il Monviso con la sua corte che furono la mia prima e più grande passione alpinistica! Passione proprio nel senso di amore, e passione anche nel senso di sofferenze. Se non è qui il luogo di raccontarle, ciò che farò altrove, qui invece è luogo e tempo di fare omaggio a quel grande amore usando la penna, perchè poi al più presto lavorino lassù fecondi martello e picozza.

L'idea di un bivacco fisso al Colle delle Cadreghe non è nuova. Se ne è parlato appena si ebbe il primo bivacco fisso, perchè l'importanza di quel punto esige un appoggio sicuro e comodo per gli alpinisti, e tale appoggio colà non può essere un rifugio ordinario anche piccolo, ma solo un bivacco fisso. E, se l'idea fu poi abbandonata, non fu perchè la discussione non ne abbia riconfermata la importanza e la utilità, ma per la considerazione, tutt'affatto estrinseca e secondaria, che quel bivacco, difficilmente sorvegliabile dalla Val di Po, facilmente accessibile dal deserto Vallone di Valanta che dà in V. Varaita, e per il Colle di Valanta molto prossimo al confine, sarebbe stato troppo esposto a facili furti.

Pur troppo questa tema fino a qualche anno fa non era da mettere del tutto in non cale. Ma ora si può e si

Versante occidentale della catena del Monviso; schizzo ricavato da panorama fotografico preso da « I Tre Chiosis » (già pubblicato nel *Boll. del C. A. I.* del 1903). Il punto proposto pel bivacco sarebbe ai piedi delle Cadreghe sopra il piccolo nevaio. Le lineette si corrispondono sopra e sotto; i numeri sopra si riferiscono al profilo, quelli sotto a oggetti sotto il profilo. — *1* Pendio che sale verso la Punta Losetta; *2-2* Cresta Piave; *3* Punta Roma; *4* Passo del Colonnello; *5* Punta Gastaldi; *6* Punta delle Due Dita; *7* Colle del Visolotto; *8-9-10* Picchi Lanino, Coolidge e Montaldo del Visolotto; *11* e *13* Colli delle Cadreghe; *12* Le Cadreghe; *14* Ghiacciaio sospeso di Valanta; *15* Punta Nizza del Monviso; *16* Viso di Valanta; *17-17* Costa Ticino; *18* Punta Corsica; *19* Picco Bastia; *20* Rocca Caprera; *21* Passo Guillemin; *22* Rocce di Viso; *23-24* Contrafforte Forcioline-Giargiatte; *25* Colle di Valanta; *26-26* Ghiacciaio di Valanta; *27-27* Ghiacciaio Caprera; *28* Vallone Forcioline

deve sgomberare subito il terreno da questa perniciosa pregiudiziale. Dopo l'istituzione della Milizia Confinaria, la quale comprende personale validissimo ed attivo, che perlustra non solo il confine ma anche i suoi accessi, in modo che è quasi impossibile passare inosservati, le condizioni sono radicalmente cambiate, come del resto migliorate sono anche le condizioni generali del rispetto alla proprietà pubblica e privata, al pari delle altre forme di delinquenza. All'opera della Milizia si aggiunga quella dei R.R. Carabinieri e della R. Guardia di Finanza, non solo più estesa e più intensa, ma anche più animata dalla emulazione immancabile tra i Militi dei tre Corpi. Io sono certo che ora il bivacco potrà essere al sicuro da ogni manomissione, anche perchè, se fuori di mano dai veri punti di perlustrazione del confine, per la sua vicinanza può essere prezioso agli addetti ad essa in caso di grandi intemperie, farne quindi apprezzare tutto il valore ed animarli a curarne la conservazione nel loro stesso interesse.

Ciò posto, discutiamo la località sotto gli altri aspetti. Non voglio far iattanza dicendo che posso parlare con pratica di bivacchi nell'alto Valanta, avendone dovuti fare parecchi di quelli non fissi ma molto volanti, in compagnia e solo, per ascensioni, per scopo fotografico e per studio, proprio alle Cadreghe, negli ultimi pascoli sotto al Visolotto, in anguste balmette del fianco destro coltovi dal mal tempo, nella conca del Gh. Caprera sotto il Valanta, ecc. Il Colle delle Cadreghe è sotto ogni aspetto, di sicurezza, di riparo, di opportunità il preferibile dopo le più ampie considerazioni.

Quello è il punto più grandiosamente alpinistico, il vero accademico, tra la cresta N. del Viso e la S.-E. del Visolotto. Via naturale per raggiungerlo è quella del Vallone di Valanta che si diparte da Castelponte sopra Casteldelfino in Val Varaita; via necessaria dalla Val Varaita, ma, per chi muova dalla pianura, e gli alpinisti di là muovono, troppo lunga ed incomoda, perchè la Val Varaita è lunga e malissimo servita dalle ordinarie comunicazioni, specie ferroviarie. Breve, immediato, sarebbe il raggiungerlo per la Valle del Po sul percorso naturale, Crissolo, Piano del Re, Lago Chiaretto, Canalone Coolidge; ma tutti sanno che quest'ultimo è impresa assolutamente sconsigliabile, a parte le difficoltà intrinseche, per l'imminente pericolo delle pietre cadenti dal Viso, dal Visolotto e dalle stesse Cadreghe, pericolo che annulla inevitabilmente ed inesorabilmente ogni virtuosità della più perfetta tecnica arrampicatoria. Perciò, avendo solo di mira di attaccarsi poi alla cresta N. del Viso od ai due versanti N. e N.-O. (Coolidge e di Valanta) la via più diretta è: dal Lago Chiaretto salire al Colle del Visolotto e circuire questo alla base sul lato di Valanta sino alle Cadreghe. Invece di scendere dal Colle del Visolotto in Valanta, è certo piu elegante, ma meno spiccio, salire il Picco Lanino del Visolotto, passare al Coolidge percorrendo tutta la cresta sino al Picco Montaldo e di qua scendere alle Cadreghe: quest'ultima discesa è di soli 300 metri senza difficoltà. Volendo poi limitarsi a salire il Visolotto, senza percorrerne tutta la cresta, si fa più presto a salire al Picco Montaldo per uno degli itinerari dalla Val Po.

Schizzo topografico della frana-valanga del 15-19 - XI - 1920
Cliché pubblicato nel *Boll. della Reale Soc. Geog. It.* nel 1921 e gentilmente favorito
Nel titolo si corregga *19-X-1920* in *19-XI-1920*; la scala si corregga mettendo *km. 0.5* e *1* ecc. invece di *1* e 2 ecc.

Assai più lunga è la via prendendo il Passo del Colonnello. È varia e fuori d'ogni pericolo di pietre, ma richiede anche di sconfinare tra il Passo del Colonnello ed il Colle di Valanta, checchè abbia voluto asserire il povero Generale Cerri, il quale appunto sconfinò così passando da Val Po in Valanta per questo intaglio che da lui, allora colonnello, prese il nome. Nome che a lungo rimase noto solo a pochissimi alpinisti e guide, ed ai più ignoto sia di nome che di posizione; credo d'essere stato proprio io a consacrarlo introducendolo nella letteratura alpina nel mio primo studio su « Il Gruppo del Monviso » in *Boll. C.A.I.*, n. 69, anno 1903, vol. XXXVI.

In tutti questi modi l'accesso al bivacco delle Cadreghe porta l'impiego di una giornata. Chi voglia utilizzarla in pieno, se alpinista abile che possa perciò andar spedito, essendo anche allenato, potrà raggiungere per tempo il Passo del Colonnello, cosa possibile almeno in buona parte anche in ora antelucana, e poi di là percorrere in tutta la lunghezza del profilo visibile da Torino la Punta Gastaldi ed il Visolotto, raggiungendo a sera il sicuro, efficiente e confortevole asilo delle Cadreghe. Tale... via d'accesso è un po' lunghetta, ma brillante, varia, divertentissima, permette di provarsi e prepararsi a fondo prima di cimentarsi col Viso Nord, e di studiarlo e meditarlo artisticamente e proficuamente nel successivo suo magnifico svolgersi di luci e di prospettive per una giornata.

Sebbene non si possa dire una sua via di accesso, è bene qui non dimenticare come esso possa bene raggiungersi dal nuovo Rifugio Monte Granero della Sezione U.G.E.T. di Torre Pellice, passando per i passi Seylières o Seylierin in Val Guil, e perciò sconfinando, oppure passando in Val Po per il Passo Luisas; dedicando poi al passaggio dal Rifugio al Bivacco una giornata, si può includervi anche qualche ascensione in traversata, M. Granero ad esempio, od altro più prossimo al Bivacco. Dire infine che cosa alpinisti provetti e raffinati possano tentare sul Viso a N. e a N.-O. e sul Valanta, avendo una buona base alle Cadreghe, la quale assicuri una ritirata dinanzi all'inclemenza del tempo, ed una attesa, mi pare perfettamente inutile specificare.

Ad un colle in roccia come questo, ed a m. 3000, acqua corrente di fontana non ve n'è; ma la neve immediata non manca mai.

Perchè la costruzione di questo bivacco completasse bene la rete dei rifugi intorno al Viso, dovrebbe essere accompagnata dal collocamento di un paio di chiodi ed un pezzo di corda fissa sotto il Passo Guillemin,

21. XI. 1920 W. Valbusa

Alto Bacino del Gh. della Brenva visto dalla cresta tra il Colle di Chércourite e il M. Chétif il mattino dopo la frana-valanga: l'alto Gh. del Maudit e quello della T. Ronde sono coperti dal materiale roccioso; le rocce del contrafforte tra Gh. del Maudit e Gh. della T. Ronde sono coperte di polvere. Su questo contrafforte è da collocare il Bivacco Fisso. A sinistra è il M. Bianco, al centro il Maudit, a destra la T. Ronde; dietro la cresta che a sinistra di questa scende al colle sbuca il M. Blanc du Tacul. Il M. Maudit dista dal punto fotografico circa km. 7; la vetta del M. Noir de Peutérey a sinistra dista circa km. 2; perciò la profondità del ghiacciaio rappresentato è circa km. 5

verso il Gh. Caprera, per creare un collegamento tra le Cadreghe ed il Rifugio Q. Sella ai piedi della parete Sud del Viso e per il Passo delle Sagnette col Rifugio-Albergo Q. Sella al Lago Grande sotto la parete Est. Nelle condizioni attuali per giungere alle Cadreghe dall'alto bacino delle Forcioline occorre fare un assai lungo percorso con molta discesa nel basso vallone di Valanta e quindi risalita oltremodo banali. L'effettuabilità di questo passaggio permetterebbe un percorso molto più breve, molto più alto, veramente bello ed alpinistico, che porterebbe nella superba alta conca del Ghiacciaio Caprera, nascosta ed ignorata in un anfratto del grande contrafforte che scende a S.-S.O. del Viso di Valanta. In tale percorso sarebbe possibile fare un superbo giro intorno al Viso, portandosi dal Lago Grande con una giornata di marcia alle Cadreghe, pernottarvi e poi ritornare in Val di Po scavalcando il Visolotto oppure il Viso per la cresta N. in salita e poi parete S., cresta o parete E. in discesa. Così l'alpinista appassionato potrebbe veramente sviscerare la regione, la quale per i percorsi più usati non rivela di certo tutta la sua grandiosità e bellezza.

La località delle Cadreghe infine io credo che non incontrerebbe nessuna opposizione ed anzi sarebbe approvata dall'Autorità Militare competente (Divisione di Cuneo) essendo coperta da ogni visuale del confine, e così potendo costituire eventualmente una base buona, per quanto piccola, ad una alta vedetta quale può essere il Visolotto, cui dalle Cadreghe si giunge in vetta facilmente, brevemente ed al coperto.

Non si pensi neppure a costrurre il bivacco, invece che alle Cadreghe, qualche centinaio di metri su per il Viso, coll'idea di metterlo al sicuro da manomissioni. Il Colle di Valanta dista in linea retta dalle Cadreghe circa 1500 metri; ma per giungervi si deve circuire la cresta che scende dalle Due Dita e la N.-O. del Visolotto, le quali nascondono la vista e portano il percorso a due chilometri con sali e scendi. Chi entri per due chilometri oltre il confine col proposito di rubare, dopo verificata la regione deserta nel percorrerla, fa anche gli altri cento o duecento metri. Così il bivacco senza nulla guadagnare perderebbe la sua centralità strategico-alpinistica. Mi pare che tutte le considerazioni fatte risultino evidenti a chi consideri l'annesso disegno.

Fianco occidentale del M. della Brenva verso il Gh. d. B. dimostrante la immane raschiatura fatta dalla frana-valanga nella sua escursione fuori del ghiacciaio sui fianchi del monte, donde poi si è rovesciata sul Purtud. Istantanea presa dalla conoide del ghiacciaio sotto la seraccata della Pierre à Moulin

PER LA BRENVA

E vengo alla Brenva, altra mia passione più recente, che non ha scacciato nè esclude la prima, e che non mi abbandonerà più come l'altra.

Piero Zanetti parla di due località mettendole in alternativa. Io le approvo entrambe, perchè nello sviluppo ogni dì maggiore che assume l'alpinismo in estensione ed in intensità, oggi finalmente riconosciuto come funzione di Stato la più eletta nella preparazione della gioventù all'ufficio prezioso di sentinella avanzata nella difesa delle alpi, il Bacino della Brenva, che più d'ogni altro entra profondo nelle viscere del M. Bianco, può bene e deve avere due bivacchi convenientemente collocati per esplorarlo nelle sue parti migliori. Ottima la posizione indicata dall'amico Zanetti sul contrafforte di Peutérey; anche per la sicurezza contro gli sconvolgimenti naturali sarà bene porlo alquanto in su nello sperone che scende dalle Dames. Così colla Capanna Gamba dal Fresnay e col Rifugio Borelli dal Fauteuil il gruppo di Peutérey sarà degnamente attrezzato. Ma, visto che tale attrezzamento è già fatto per due terzi, vorrei che si completasse in un futuro non immediato.

Immediato invece vorrei il provvedimento per l'alto Bacino della Brenva, come esigono i massimi bisogni dell'alpinismo sui versanti del M. Bianco, del M. Maudit e del Tacul. Anche l'idea di un rifugio qui non è nuova. Molto è stata meditata coll'amico Mario Borelli quando offrì il Rifugio della A. Noire e mi procurò il piacere e l'onore di affidarmene l'esecuzione in segreto, proprio quando lassù nell'alta Valle d'Aosta avevo in mano i servizi per provvedere per la Sezione di Torino alla costruzione dal nuovo Rifugio S. Margherita al Rutor ed alla ricostruzione del vecchio, tanto che le inaugurazioni alla Noire ed al Rutor avvennero ad un giorno di distanza. Quanto allora si è studiato colle guide di Courmayeur per collocare il Rifugio di Borelli appunto lassù nell'alta Brenva, dove egli più di tutto avrebbe vagheggiato! Non che si stentasse a trovare la località: si trovava assai grave il problema dei trasporti. Certo che allora si trattava di una capanna che, per quanto piccola, aveva pure le quattro pareti e le cuccette; il bivacco fisso elimina pareti e cuccetta ed in fondo non

è che un pavimento-cuccetta ed un tetto curvo colle due testate comprese. Anche così ridotti volume e peso da trasportare, le difficoltà di accesso all'alta Brenva vanno ben prospettate.

Prima della catastrofe del 19-XI-1920 l'itinerario era il seguente: Entrèves, Châlets della Brenva, Vallone del Loei fino al M. della Brenva; quindi per le balzette, con alberi prima, con sole zolle e detriti poi del suo fianco Sud-Ovest giungere alla confluenza del Gh. della Tour Ronde, attraversarlo per raggiungere il ramo centrale del Gh. della Brenva che scende dal M. Maudit, lungo le rocce terminali del contrafforte che si stacca dalla T. Ronde dividendo appunto i due rami del ghiacciaio. Nello schizzo topografico questo percorso è presso a poco segnato dalla punteggiata 4, 6, 6, 6 che segna il limite esterno del percorso della frana-valanga, ma si teneva un po' più sotto ed a sinistra per evitare rocce impervie. Tale percorso io potei ancora seguire dopo la valanga il 5-XII-1920 per controllare appunto l'accaduto nell'alto Gh. e nel vallone di Peuterey tra Monte Bianco ed A. Blanche, vallone che dal basso è nascosto cogli speroni che la Blanche manda verso E. La frana che si staccò da poco sotto la quota 4381 della spalla Est del M. Bianco di Courmayeur, precipitando per oltre 1100 m. alla quota 3217 sottosegnata ai piedi della rupe sul Gh., acquistò tale velocità da attraversare obliquamente il Gh. del M. Maudit e quello della Ronde, sino ad abbattersi sul fianco O. del M. della Brenva, risalirlo e riflettervisi per riattraversare il Gh. della Brenva sotto la Pierre à Moulin traboccandone infine fuori in direzione del Purtud. Colle guide ben pratiche del sito quel 5-XII-1920 si constatò che tutto quanto prima vi era di zolle e detrito fu nettamente raschiato via lisciando tutto, e che noi vi si potè passare solo sulle croste di ghiaccio e tritume abbandonato dalla estrema coda della valanga, appiccicato alla roccia per soprafusione ed immediato rigelo. Questo documentai colla veduta 15 della relazione « La catastrofe del M. Bianco e del Gh. della Brenva del 14 e 19-XI-1920 » in *Boll. R. Soc. Geografica Ital.*, 1921. Fuso il ghiaccio nella buona stagione 1921 tutti i detriti caddero e restò la roccia nuda e levigata, tanto che quell'insuperabile maestro di arrampicamento che è la guida Adolfo Rey, dopo avervi tribolato con una comitiva in discesa, dichiarò che « non vi sarebbe passato mai più ». Io non voglio negare che con un po' di buona volontà si possa trovare una sapiente combinazione di fessure che permettano di salire e scendere per quelle rocce maledettamente lisciate dalla rovinosa corsa di tante decine di migliaia di tonnellate di durissima ed asperrima pietra. Ma sarà una combinazione troppo sapiente e soprattutto troppo lungamente pericolosa, più che accademica, e perciò da evitarsi per accedere ad un bivacco, anche se ultra accademico come questo proposto.

Perciò per accedere a questo alto anfiteatro sia coi trasporti per la costruzione, sia poi per usare del bivacco, senza perdersi in altre considerazioni rimane come la migliore questa via: Rifugio Torino, Colle del Gigante, alto Gh. di Tacul, Colle della Ronde. Con questo si esce sul contrafforte a S. della Ronde che separa i due rami superiori del Gh. della Brenva, ossia i Gh. del Maudit e della Ronde. Su questo contrafforte nei pressi della quota 3290 (Tavoletta M. Bianco dell'I. G. M.) si dovrebbe collocare il bivacco. Non più basso, perchè sarebbe nell'eventuale pericolo di una nuova frana-valanga del vallone di Peutérey. Nel mio scritto sul ghiacciaio della Brenva del n. 11 della *Rivista Mensile del C. A. I.*, pag. 274, ho dimostrato che, oltre la valanga del 1920, almeno un'altra precedente se ne ebbe in epoca non determinata, che fece lo stesso percorso e lasciò gli stessi documenti; e tutti gli alpinisti che in questi anni dopo il 1920 passarono dalla A. Blanche al M. Bianco, parlano delle precarie condizioni che dimostrano lassù grandissime masse rocciose. Nè si metterà il bivacco sulle roccie alla destra del Gh. verso le vette eccelse, perchè, dato che fosse possibile trovare un sito sufficientemente garantito dai ghiacci sospesi e dalle pietre di queste superbamente orride pareti, sarebbe di più difficile reperimento e servirebbe bene solo per una cosa e non per le altre. Nel punto indicato, ben sicuro, ben reperibile, più facile a raggiungersi, ottima vedetta per dominare e studiare tutta la cerchia dal Colle di Peutérey al Colle della Ronde, si potrebbero anche stabilire delle osservazioni regolari comparative per ciò che riserva di mistero quello spacco irrequieto, attivissimo tra A. Blanche e M. Bianco, e su tutto l'alto bacino della Brenva, il quale presenta oggi un interesse scientifico e pratico certo non minore di quello alpinistico. Ed è una bella fortuna davvero il poter concordare l'interesse alpinistico con uno pratico ed uno scientifico.

Anche qui per l'acqua, salvo qualche diurno stillicidio, bisogna ricorrere alla neve, ma ciò non è eccezionale.

CONCLUSIONE

Un vecchio proverbio dice: « metà consigli e metà denaro ». Io di consigli ne ho dato, ma sono pronto anche a contribuire da tutte e due le parti, pur troppo non per metà. Mi si dice che si sia già iniziata una sottoscrizione per la Brenva; non mi consta; se consta ad « Alpinismo » io vi metto le mie modeste L. 100. Per le Cadreghe non si dice niente; mi permetta « Alpinismo » di fare il primo aprendo con L. 100 la sottoscrizione e confidandola al suo patrocinio. Io mi farò in quattro per aiutare; mi pare utile tenere le due sottoscrizioni separate perchè, se vi saranno degli alpinisti che daranno per entrambe, vi saranno i locali che si commoveranno per uno sì e per l'altro no; dalla Valle d'Aosta si avrà

per la Brenva e dalla Val Po, da Saluzzo, da Barge, da Cuneo, dalla V. Varaita, si avrà per le Cadreghe.

Per la lunga pratica poi che ho di cose e di uomini nelle due località sono sempre pronto a prestare anche l'opera, ossia il lavoro in sito.

Come sarebbe simpatico poter offrire il bivacco completo, bello e montato all'ente alpinistico che ne avrà la proprietà e la conservazione!

Avanti, contribuite, o colleghi!

U. Valbusa, studioso e competente delle due regioni, della Brenva e del Viso, ha voluto rispondere al nostro appello concretando le sue argomentazioni con due offerte.

Mentre lo ringraziamo, siamo lieti di mettere Alpinismo *a completa disposizione così per le offerte a favore dei bivacchi, come per ogni altra eventuale osservazione.*

LA REDAZIONE

PRIMA LISTA DI SOTTOSCRIZIONE PER BIVACCHI FISSI

Prof. U. Valbusa pel Bivacco Fisso Alto Ghiacciaio della Brenva . . . . L. 100 —

Prof. U. Valbusa pel Bivacco Fisso Colle delle Cadreghe . . . . L. 100 —

Alpinismo pel Bivacco Fisso . . . . L. 50 —

LA SCUOLA DELL'ARLBERG

ING. L. P. GHIGLIONE

SCI CLUB TORINO - C. A. I. TORINO

CREDO utili due parole su questo argomento per intenderci bene anche noi sul significato del titolo, visto che tratto tratto qualche cosa su tal questione continua a comparire sui giornali e riviste di sport invernale ed anche di alpinismo. La scuola dell'Arlberg, lo dico subito, sorse parecchi anni fa per mezzo dello Schneider, uno dei migliori sciatori dell'Europa continentale, e cioè ottimo stilista in gita, buon fondista e grande saltatore.

Molti, e specialmente gli inglesi, credettero intravvedere nel metodo di istruzione Schneider, nel suo modo di scendere i pendii ed in genere di sciare, un sistema novello e lo magnificarono, aumentando così la enorme réclame che già avevano fatto gli austriaci (ed anche i tedeschi) al riguardo.

Si formò così attorno allo Schneider stesso una vera e propria scuola con molti sotto-istruttori e centinaia di allievi.

Ora, per la verità, la scuola dell'Arlberg e la teoria relativa derivano essenzialmente dalla norvegese, cioè lo Schneider ha adottato in via generale quello che i norvegesi fanno, particolarmente nei mesi estivi, a Finse, al Jotunheim, Besshò, etc. (come li vidi io già molti anni sono) in pendii (e specialmente nevi) relativi.

Sottoponiamo qui ad un breve esame i moti precipui della scuola dell'Arlberg, onde poterne trarre le conseguenze.

La teoria dello Schneider vuole in genere, per la « posizione », lo sciatore abbassato, il corpo (o meglio il peso) all'innanzi, quindi le mani all'altezza delle ginocchia, con le punte dei bastoncini rivolte all'indietro. I bastoni, così, divergenti aiutano molto l'equilibrio. Naturalmente in neve facile e poco pendio anche l'allievo dello Schneider tiene posizione piuttosto eretta.

Per i « moti », lo Schneider usa quasi esclusivamente lo stemm-kristiania che è il nostro mezzo kristiana (ossia il movimento - base su cui s'impernia una buona parte della tecnica sviluppata già nel volume del sottoscritto): inoltre un po' di frenaggio e qualche kristiania di tipo classico, cioè « puro », a sci uniti: ed il « quersprung », o salto di traverso per la neve di crosta.

È da notare tuttavia che la scuola dello Schneider usa il mezzo kristiania sempre « strisciato », cioè non sollevando mai lo sci « interno ». Lo Schneider è d'avviso che si debba sollevare lo sci il meno possibile. Senonchè, bisogna ammettere che volendo fare un giro molto brusco, è necessario sollevare lo sci. In parecchi casi tale svolto velocissimo è dato dalla conformazione stessa del terreno, o per evitare un incidente, ecc.

Fig. 1 *Curva a frenaggio (Ing. Ghiglione)*

Fig. 2 *Curva a frenaggio (Hannes Schneider)*

Se non erro, una volta il Lunn medesimo fece allo Schneider l'obbiezione del giro brusco: ed egli dovette riconoscere che in realtà per volgere rapido bisogna alzare uno sci.

Nel frenaggio e nel mezzo kristiania, il capo, le ginocchia, gli attacchi - sempre secondo la teoria dello Schneider - sono sopra una stessa linea. Gli sci inoltre vengono a trovarsi di piatto, non di spigolo.

Ora, anche questa non è altro che la tecnica dei migliori sciatori alpini. Quante volte io vidi Harald Smith, vent'anni fa, discendere all'Arlberg, sopra Zurs, al Suvretta (St. Moritz) in escursione che si faceva insieme, precisamente in tale posizione e con identici movimenti, che io medesimo seguivo! (fig. 1).

Non sono tutte queste già le nostre teorie, che insegnavamo dieci anni fa ai soldati nei corsi di sci? (fig. 2 e 3). Già con l'Ing. Paolo Kind, nel 1904, adoperavo, nelle gite in Isvizzera, il comodo mezzo kristiania (anche allora detto stemm-kristiania) come il movimento più sicuro e meno faticoso su tutti i pendii e con qualunque neve (fig. 4 e 5). E non si era trovato già da molti anni, anche da noi, che il kristiania nelle regioni alpine era un moto per volgere più utile del telemark?

Senonchè, a tal proposito, l'allievo all'Arlberg ha imparato dai suoi maestri a non fare mai un telemark, neppure per isbaglio, ed a fare pochi kristiania puri e non mai kristiania « aperti ». Ora, ciò è pure esagerato in altro senso. Il vero sistema per andare in sci non si riduce ad una sintesi troppo spinta di una unica figura: l'artista dello sci non si formalizza esclusivamente in un determinato movimento, bensì adopera una certa quantità di moti-basi che con fini e numerose varianti combina al bisogno dell'attimo.

Il telemark, specialmente in parte, cioè nella fase iniziale, è utilissimo: del resto, lo stesso Schneider ammette di usarlo così. Vi sono poi da noi degli ottimi sciatori, come ad es.: Santi Ettore, Pellegrini, Rivera e Dutto, che fanno grande uso di telemark (tipo completo) con innegabile enorme vantaggio per lo spedito discendere.

Lo Schneider obbietterebbe qui che egli fa le « serpentine » benissimo con lo stemm-kristiania. Ciò è anche molto vero, ma in neve polverosa di 20 cm. d'altezza, le serpentine a telemark riescono quasi altrettanto facili. Lo Schneider qui è assoluto. Egli ritiene che le serpentine col mezzo kristiana sono assolutamente più facili (e sicure). Io credo che in questo il fattore essenziale sia l'abitudine. Certo, per un « allievo », è più facile riuscire prima le serpentine a mezzo kristiania.

In ogni caso, per fare dei telemark eleganti ed in modo facile aiuta assai l'avere sci non troppo stretti nè lunghi e con la punta molto rialzata. Questo sci ha tuttavia lo svantaggio di dare una minore scorrevolezza nei lunghi piani che pure si trovano in alta montagna.

Per quel che riguarda il kristiania aperto, lo Schneider non lo insegna ritenendolo pericoloso. Egli dice che il peso del corpo, nel giro, deve sempre essere sullo sci esterno. Inoltre, con il kristiania aperto, non si può - prescrive sempre la scuola dell'Arlberg - girare veloce, a più riprese, ossia eseguire delle serpentine. Ora, io qui distinguo. Il kristiania aperto è un movimento « a sè », utilissimo in improvvisi arresti su neve « dura ». E ritorno alla questione di principio, che il buon sciatore norvegese introduce invece nella sua tecnica una infinità di moti genialissimi, particolari, ed ognuno di tali movimenti egli usa al giusto istante, in modo assolutamente utile ed artistico. « E nessun altro moto, neppure quelli fondamentali », gli riuscirebbero in quel dato istante ed in quel posto dato, anche lontanamente, così

Fig. 3 *Mezzo Kristiania (Harald Smith)*

Fig. 4 *Mezzo Kristiania (Ing. Ghiglione)*

od ugualmente adatto. È questa una cosa d'importanza capitale nella tecnica, ed è per ciò che io ritengo tal questione di principio come un vero ed assoluto assioma nella teoria sciistica.

Per quel che concerne la neve di crosta, anche lo Schneider vi usa spesso il mezzo kristiania, più anzi che non il quersprung. Infatti, con il mezzo kristiania, se la crosta cede, si può facilmente portare il peso del corpo sull'altro sci che ancora non affonda, e si ritrova subito l'equilibrio. Il buon sciatore moderno fa ormai tali manovre anche a grande velocità. Inutile dire che specialmente in gite, con sacco più o meno pesante, questa tecnica soppianta completamente quella del quersprung. Ed è del resto quella appunto che abbiamo noi medesimi prima appreso e poi sempre insegnato. Ad ogni modo e per concludere: la scuola dell'Arlberg ha un grande, anzi un grandissimo merito: quello di aver scelto, in verità, i « moti più semplici e più utili » nella tecnica sciistica ed essersi scrupolosamente ed ostinatamente attenuto ad essi. E, più importante ancora, « di esigerli assolutamente » dagli allievi. Qui e proprio qui sta tutta la grande forza della scuola dell'Arlberg. Dateci il tempo (5-6 ore al giorno come fanno lassù gli allievi sotto il severo metodo) e l'ostinato sistema e la ferrea disciplina: ed anche noi formeremo con le nostre teorie, del resto quasi perfettamente uguali alle loro nell'essenza, quegli ottimi sciatori che essi realmente ottengono.

Le fotografie N. 2 e 5 sono state tratte dal libro Le Meraviglie dello Sky *per gentile concessione della Casa editrice Gebruder Enoch Verlag di Amburgo*

Fig. 5 *Mezzo Kristiania (Hannes Schneider)*

Le fotografie N. 4 e 5 sono state tratte dal libro Lo Sky e la tecnica moderna *dell'ingegnere Ghiglione e per gentile concessione dell'Autore*

L'ALTA VALLE ROJA

FEDERICO BEGHELLI

Fu definita « affascinante ».

E in verità, poche sono le valli che, come questa, lascino nello spirito un'impressione così viva.

La natura si presenta in tutto il suo impeto selvaggio, i grandiosi sconvolgimenti geologici che ci riportano ad ogni istante in un mondo primitivo, la flora che è uno strano connubio di vegetazione alpina e mediterranea e l'aria ricca dell'aroma di innumerevoli specie di fiori, sui quali la lavanda regna sovrana, formano un'atmosfera ideale dove è bello riposare.

L'alta valle del Roja, compresa tra il confine Italo-Francese e il Colle di Tenda dai 700 ai 1900 m. d'altitudine, con i suoi tre centri principali, Tenda, Briga e San Dalmazzo di Tenda, può con le sue attrattive etniche interessare ogni sorta di visitatori.

Deliziose passeggiate nelle pinete, escursioni ed ascensioni di ogni specie, si possono attuare fra queste montagne dove i torrenti mai si stancano di cantare la loro impetuosa canzone, dove le cime lanciate verso il cielo oltre i 2000, oltre i 2500 metri, come il Bego (2873) ed il Capelet (2934), non disdegnano di specchiarsi nell'occhio azzurro di nove laghi.

Laghi delle Meraviglie, Lago del Diavolo, Lago Nero, Lago Verde a 2305 metri sul livello del mare.....! Nomi che da soli fanno sognare le leggende di un mito passato; nomi che creano il desiderio di vedere e di toccare le pietre là esistenti, che gli uomini dell'età della pietra e del bronzo incisero a gloria del loro dio; nomi che uniti alle loro cifre come il Lago Gelato a 2580 metri dicono quanto fascino possono emanare queste pendici che nella loro mutevole forma, or ridenti ed or severe, stanno immobili in un'aria purissima. Ma per chi non ama, per chi non può sottostare alla fatica delle ascensioni, altre bellezze, altre gioie gli sono riservate.

(neg. C. I. E. L. I.) *Il torrente Inferno*

Le costruzioni medioevali dei paesi di Tenda e Briga, certe arcatelle gotiche, certi colonnati granitici, certi stipiti, certi capitelli, quanto ci dicono del passato! La porta della cattedrale di Tenda non è forse un piccolo poema di pietra? E i freschi del Canavesio nella Cappella della Madonna del Fontan presso Briga, non ci dicono forse con la loro espressione primordiale piena di forza drammatica, il tormento di uno spirito venuto a nascondersi in braccio alla natura, per ritrovare la sua pace?

Però contro l'antico, il moderno, contro la legge della natura, il genio dell'uomo, contro la bellezza montana la bellezza meccanica: La Torino-Nizza, la Torino-Ventimiglia. Una delle più belle ferrovie alpine d'Europa!

I treni passano: i celeri, i rapidi, i rapidissimi. Ecco un'altro contrasto di questa Valle già così piena di contrasti. La pace infinita della natura e l'inquietudine umana che trascina gli esseri di là da l'Alpe, verso il mare, chi sa dove.....

Un fragore, un fischio, un poco di fumo e poi più nulla; ritorna la pace.

E la pace, nell'Alta valle del Roja è bello godersela con questo poco di contrasto, che ci ricorda la vita che abbiamo lasciato e che ci riattende.

i quattro figli di Tartarin

ADOLFO HESS

Disegni di BISCARETTI

Il celebre Tartarin è morto, ben morto, due volte morto: la prima volta per mano di Alphonse Daudet, la seconda per mano di Guido Rey. Possiamo esser certi di non incontrarlo più fin che non suoneranno le trombe di Gerico. Ma ciò che non seppero o non vollero dire nè l'uno, nè l'altro di quegli scrittori, si è che Tartarin ha lasciato al mondo quattro figli: le male lingue dicono che siano figli naturali, riconosciuti in punto di morte; a me non importa. Ne conobbi tre nelle mie scorribande alpine, come vi racconterò ora: tre giovani sani e vegeti, con tutte le stimmate della longevità, giacchè essi — almeno per quanto ho potuto giudicare — non moriranno certamente come il Padre loro « per aver ragionato troppo ».

— Il primo figlio di Tartarin lo incontrai dieci o dodici anni fa, a Courmayeur; alloggiava all'Hôtel Royal e si faceva notare per il suo vestire impeccabilmente sportivo; portava sempre la caramella all'occhio, squadrava le signore come se volesse svestirle e passeggiava con aria di sussiego, il naso in aria e le narici dilatate, facendo una smorfia di disgusto, come se fiutasse un odore antipatico. Ogni tanto partiva per la montagna con certi scarponi a tripla suola e quadruplice inchiodatura, da far stupire che riuscisse ancora ad alzarli da terra; si faceva regolarmente accompagnare da un suo domestico, che fungeva da portatore e sulla groppa del quale non si peritava di caricare un sacco mostruoso, da cui penzolavano una corda di almeno 60 metri, i ramponi, le scarpe da gatto, la lanterna, la borraccia, il binoccolo, la macchina fotografica ed altri amminicoli: un vero « bazar » ambulante.

Strada facendo trovava ancor modo di accumulare sul sacco la giacchetta, il « gilet », la mantellina ed il

cappello; brandiva una piccozza con un becco di 24 centimetri e pigliava la corsa, lasciando indietro, sudante e sbuffante quel povero diavolo di servo; però arrivavano generalmente insieme alla meta, entrambi radicalmente « scoppiati ».

In tale stato giunse una sera al Rifugio Torino; ero curioso di sapere che intenzione avesse e dopo cena cercai di farlo cantare. Gli chiesi se avesse « in pectore » qualche bella ascensione; mi rispose, facendo cadere dall'alto ogni parola e senza guardarmi in faccia, che il Dente del Gigante era roba troppo comune, il Monte Bianco una facchinata; non c'era nulla di interessante in questa regione; nessun confronto colle Aiguilles di Chamonix, che aveva salito tutte, da tutti i lati. Quelle sì erano montagne!

Compresi con chi avevo da fare e lo lasciai in conversazione coi propri pensieri; il giorno dopo salii il Dente con alcuni amici ed al ritorno trovai nel libro del rifugio questa annotazione: « Salite tutte le cime intorno al Colle del Gigante. Da solo. » Indi la firma, illeggibile, seguita da undici sigle di società alpine: prima fra tutte la sigla C. A. T. (Club Alpin Tarasconnais). L'avrei giurato!

Vidi il secondo figlio di Tartarin nel ferragosto del 1910, se non erro, al Rifugio Gastaldi, ove mi ero recato con amici, per salire la Bessanese; vi trovai una folla di gente di tutti i sessi e di tutte le età; erano centinaia di persone che facevano un baccano infernale nel rifugio e fuori, dove avevano impiantate delle tende. Tra il via vai di persone che facevano la spola tra l'attendamento ed il rifugio non tardai a notare la figura di un tale cha impartiva ordini e che si dava delle arie di capobanda; grande e tarchiato, il petto fregiato di una mezza dozzina di distintivi, era uno dei più puliti della comitiva e mi rivolsi a lui per sapere di che razza di congresso si trattasse e quale società alpina avesse portato le sue tende al Crot.

— Nessuna società in particolare, mi rispose: o meglio un po' di tutte le società; sono esercenti, impiegati, operai; tutta gente che bisogna strappare alle bettole e condurre ad ammirare le bellezze della natura. È un problema sociale di somma importanza...

— Benissimo! E che programma avete?

— Prendere del sole e respirare aria buona...

— Voglio dire se farete delle ascensioni da qui?

— Ascensioni con queste pecore? Fossi matto! C'è già voluta tutta a farli salire fin quassù...

— Capisco, capisco! Tanto meglio...

« Tanto meglio » però non lo dissi forte: lo mormorai tra i denti, pensando che il giorno seguente non avremmo avuto degli intrusi sulla Bessanese.

Non sto a descrivere il baccano che fu fatto quella sera e tutta la notte, fino alle prime ore del mattino; sullo spiazzo dell'albergo s'era insediata un'orchestrina di filarmoniche, ocarine e pifferi; a quella pietosa musica da baracconi carnevaleschi le coppie più svariate ballarono fino al completo esaurimento; in altri gruppi si cantava a squarciagola; tutti bevevano in omaggio al Dio Bacco degli alpinisti. Dormimmo come potemmo e la mattina alle quattro, quando ci accingemmo a partire per la nostra gita, il piazzale del Rifugio pareva un campo di battaglia; qua e là giacevano le vittime della « barbera », addormentate nelle più grottesche posizioni, colle bottiglie vuote accanto od in mano; ai piedi di un sasso vedemmo disteso il capo-banda: russava rumorosamente e nei sussulti del sonno concitato si vedeva che faticava a smaltire la copiosa cena ed il liquido ingur-

gitato durante il baccanale. Attendeva indubbiamente il sole: la cura elioterapica dopo quella enoterapica!

Quando tornammo dalla nostra escursione, la carovana era partita; era rimasto soltanto il capitano per sbrigare i conti col gerente del Rifugio. Aveva un'aria da funerale tale che gli chiedemmo se fosse successa qualche disgrazia.

— È sempre una disgrazia — rispose — avere da fare cogli albergatori! Si figuri che mi hanno presentato un conto di tremila lire di solo vino...

— Corbezzoli! Vi siete lavati nel vino?

— Vede che mi dà ragione anche lei!

— Ma, scusi, quanti litri ne avete bevuti?

— Seicento.

— Alla grazia! E quanti erano i gitanti?

— Centocinquanta...

— E lei trova caro il vino a cinque lire al litro, a quest'altezza?

— In città lo paghiamo tre lire...

— D'accordo: ma il trasporto, le rotture, gli incerti? E la cura del sole e dell'aria buona non vale nulla? E la propaganda contro l'alcool?

Malgrado non avesse visibilmente ancora la testa libera, capì l'ironia, mi guardò di traverso e scappò via senza ribattere; anzi brontolò qualche cosa che non compresi, ma che non doveva essere un complimento; intesi una parola sola: « côpet! ».

E non l'ho più riveduto.

Incontrai il terzo figlio di Tartarin due o tre anni or sono, presso il ponte dell'orrido di Pré S. Didier. A tutta prima credetti di avere a che fare con un ingegnere idraulico intento a fare delle misurazioni di velocità delle acque in una specie di stramazzo, costrutto sulla sponda del torrente. Mi avvicinai incuriosito e stetti ad osservare le sue manovre; appena si accorse della mia presenza mi rivolse la parola:

— Vedo che lei è socio del Club Alpino; dica un po' a quegli asini che sono alla Direzione...

— Grazie, ci sono anch'io!

— Tanto meglio: dica ai suoi degnissimi colleghi se non sarebbe ora che, invece di perdere il tempo in chiacchiere inutili, pensassero a sfruttare scientificamente gli immensi tesori nascosti nelle nostre Alpi!

— Perchè lei sta cercando l'oro?

— Ma che oro! In che mondo vive lei? Non sa che quì c'è tanta energia che va perduta e colla quale si potrebbe fornire l'elettricità ad una città grande come New-York?

— Ma scusi, questo non è il compito del Club Alpino...

— E qual'è allora il suo compito? Forse quello di mandare la gente a rompersi il collo in montagna? Fare della poesia e della letteratura rancida, che non serve a nulla? Si è persa la semenza dei Sella, dei Giordano, dei Gastaldi, dei Mosso! Non si fa più della scienza: conta solo lo sport! Pensare che in montagna ci sono tante piante, tanti fiori da riempire tutti i giardini pubblici di Torino; c'è una fauna che potrebbe formare un giardino zoologico più interessante di tutti i musei di bestie impagliate. E il movimento dei ghiacciai? Pensi a quale enorme energia potrebbero sviluppare queste masse glaciali in movimento! E l'utilizzazione della forza dei venti, delle precipitazioni atmosferiche, delle variazioni di temperatura, ecc., chi se ne occupa? E le osservazioni fisiologiche? E la meteorologia? Dove me la mette lei la meteorologia?

— Mah, la metta un pò dove vuole...

— Ecco, tutti così! Non vede che manchiamo di osservatori astronomici e meteorologici? Ci vogliono telescopi, sismometri, barometri, igrometri, anemometri, idrometri, pluviometri, nivometri, termometri.....

— E manicomi..... azzardai.

— Sarebbe a dire? E mi squadrò con un cipiglio così terribile, allungando la mano verso una mazza da geologo, che credetti prudente fare qualche passo indietro, per una eventuale ritirata strategica.

Si grattò l'incolta capigliatura e riprese:

— Per chi mi piglia? Sono uno scienziato, sa! Ho tenuto trentacinque conferenze, scritto più di duecento articoli, pubblicato quindici volumi...

— Non ne dubito: ma non vorrà che tutti gli alpinisti facciano come lei; più nessuno andrebbe in montagna.....

— E forse che non ho trovato il tempo di andare in montagna io? Ho salito ben 50 vette sopra ai 4000 metri, 350 sopra i tremila, senza contare le minori ed i colli...

— Ma lei è un fenomeno!

— Può dirlo forte!

E riprese a far girare il suo mulinello idraulico; ne profittai per svignarmela, prima che in un eccesso di manìa scientifica gli fosse venuto in mente di adoperare la mazza da geologo per determinare la durezza del mio cranio.

Nei miei incontri con la progenitura dell'illustre Tartarin non ho avuto la fortuna di sorprenderli nei momenti più felici; per cui confesso che preferisco ancora sempre il loro Padre, buon'anima, che era un semplicione forse, ma un galantuomo e che amava veramente le montagne come i suoi simili: a modo suo, se vogliamo; ma era il prodotto dei suoi tempi e del suo ambiente.

Fortunatamente non è più: se fosse vivo e dovesse assistere alla vita dei figli suoi, si ammazzerebbe una terza volta! Eppure c'è un quarto figlio in giro pel mondo, di cui mi è stato detto un gran bene. Chi lo ha conosciuto me lo descrisse come una persona ammodo, un bravissimo alpinista, anzi accademico, coraggioso e prudente, attivo e modesto, che non fa della politica, non ambisce a cariche sociali, non imbratta carta, non rompe le tasche al pubblico con conferenze. Mi è divenuto molto simpatico, così, a distanza e deploro proprio vivamente di non avere mai avuto la fortuna di incontrarlo: ma ripongo questo mio desiderio nello scrigno di tutti gli altri desideri che non hanno avuto compimento nella mia vita, giacchè sono sicuro ormai di non incontrarlo più!

IN TEMA DI "DONNA E ALPINISMO"

L'articolo di Gualtiero Moncurto ci ha fatto pervenire parecchie lettere di cortese polemica da parte di alpiniste piemontesi e lombarde. Ci spiace che la tirannia dello spazio non ci permetta di esporre tutti i concetti ed i punti di vista delle nostre amabili lettrici, e ci rincresce di non poter pubblicare integralmente un articolo di risposta inviato dalla signorina Felicina Gasca di Torino. Ci limiteremo pertanto a riportarne i punti più salienti.

Dopo avere dato ragione al nostro collaboratore, in quanto le ascensioni, e di grande stile, non si confanno alla natura femminile, l'articolista nota: «...stupisco che Gualtiero Moncurto, parlando di quella che è una grave questione sociale, e cioè del lavoro femminile, quasi sempre sedentario, faticoso molte volte, disapprovi che la domenica la donna senta il bisogno fisico di muoversi al sole ed all'aria, di stendere i suoi muscoli in arrampicate di roccia ed in lunghe marcie, come naturale reazione alle snervanti ore passate in locali spesso ristretti e privi di sole per la maggior parte della giornata».

Spezzata una lancia contro i cinematografi e le sale da ballo, dove non vi sono altro che «chiacchere inutili e frivole», essa più oltre ammette «l'esagerazione di molte donne in questo voler essere uguali agli uomini in montagna, e la poca grazia delle alpiniste in abiti maschili; del resto – aggiunge – sono portati per comodità e non per civetteria; anche le donne esquimesi infagottate in pelli unte, non sono attraenti, ma non per questo riescono meno buone mogli e madri», e trova logico e naturale «che l'uomo, più forte moralmente e materialmente della donna, porga a questa una mano per aiutarla a giungere sino a lui ed essergli anche nell'alpinismo compagna e partecipe delle fatiche e delle gioie, come lo è nella vita».

Più oltre, riconosce la realtà «delle intenzioni frivole della maggior parte delle donne nel fare l'alpinismo», ma per contro confida che vi siano delle «fervide, sincere amanti della montagna», le quali non desiderano essere considerate «oggetto di lusso e di piacere, bello e frivolo, ma, poichè esse possiedono una personalità propria, vogliono esplicarla anche nei limiti concessi dalla loro natura, ed hanno il diritto, nella lotta per la conquista della montagna, di chiedere appoggio ed aiuto, incitamenti e conforti». E conclude: «Sono assai graziose le signorine villeggianti, vivaci e disinvolte nei loro vaporosi vestiti; io, a costo di apparire più brutta e sgraziata, preferisco possedere un costume di ruvida lana e molto amore per le nostre montagne».

Benissimo, siamo grati alla gentile scrivente per la schiettezza con la quale ha parlato, e ci compiacciamo che essa realmente pratichi «l'alpinismo per l'alpinismo».

Ma ci sia concesso qui esporre il nostro preciso pensiero al riguardo, sicuri che esso sarà condiviso ed approvato da tutti i veri alpinisti. — La donna ha il sacrosanto diritto di andare in montagna e di fare dell'escursionismo, nè più nè meno come i signori uomini, perchè la montagna è di tutti, e tutti hanno il diritto di andarvi a cercare godimenti fisici e spirituali. Quintino Sella, quando lanciava il grido: «O giovani animosi, correte alle montagne, chè vi troverete forza, sapere, bellezza e virtù» *non aveva certamente la menoma intenzione di fare una distinzione di sesso e di casta; troppo elevata, ideale e sociale era la sua concezione dell'alpinismo per volervi porre dei limiti assurdi.*

Gualtiero Moncurto ha gli occhi d'Argo ed è un esteta; come tale, egli si è guardato attorno, ed ha giustamente scritto, non per un fine di assolutismo e di supremazia, ma per mettere in rilievo le odierne «aberrazioni» del concetto «fare dell'alpinismo».

In ogni attività umana, è d'uopo saper scegliere il giusto mezzo, con sano criterio e con spirito equilibrato. — L'alpinismo si popolarizza sempre più e del pari si verificano le sue «aberrazioni».

A chi è «vero e convinto alpinista, a chi ha nobiltà d'animo, sentimenti generosi e mente aperta» spetta il compito di mitigare e fare scomparire queste «aberrazioni».

LA PRIMA INVERNALE SENZA GUIDE DEL CERVINO

Desideriamo ritornare su questa bella impresa alpina, compiuta felicemente da tre ottimi valori alpinistici della scuola giovane piemontese, e completare con alcuni dettagli tecnici la notizia apparsa sul n.º 2 di *Alpinismo*.

La salita effettuata da Gabriele Gallo Boccalatte C. A. A. I., dott. Luigi Bonn, signor Ugo Pisoni della Sezione di Torino del C. A. I. risulta la «Prima Invernale» del Cervino (versante italiano) senza guide e portatori e sesta italiana.

Gli alpinisti partono da Torino il 15 marzo u. s., pernottano la sera stessa al Breuil. Il giorno successivo partono alle 7. Lo stato della neve consente loro una rapida e facile marcia e raggiungono alle 9.30 la croce Carrel. Risalgono il bastione roccioso soprastante, ma qui le condizioni della neve sono pessime, il pericolo di valanghe incombe sui ripidi pendii, il tempo poco sicuro ed il rischio suaccennato li consiglia a rimandare il tentativo al domani e decidono di pernottare nel costruendo albergo Maquignaz.

Il giorno 17 ripartono con un tempo migliore, la neve rassodata dal freddo notturno non presenta più i pericoli del giorno prima e soltanto la traversata dalla Testa al Colle del Leone presenta dei pericoli di valanga. Raggiungono il Colle alle 13 e sostano sino alle 15. Di qui alla capanna Luigi Amedeo non riscontrano difficoltà superiori a quelle estive in quanto che la roccia è in perfette condizioni. Sono al rifugio alle ore 17.

Il giorno 18 ripartono alle ore 6; le condizioni atmosferiche perfette ed il freddo relativo permettono il massimo rendimento fisico, tant'è che alle 9.45 raggiungono la «spalla», che trovano in condizioni estive e priva assolutamente di cornici. Alle 10.40 sono al Col Felicité ed anche qui notano l'assoluta mancanza di neve e ghiaccio negli anfratti della roccia. Per procedere più celeremente lasciano i sacchi e le giubbe al Colle.

Alle 12.15 sono in vetta. Ripartono alle 12.30: alle ore 15 al Col Felicité, alle 16.15 alla «grande corde», alle 18.40 al Luigi Amedeo. Quivi pernottano e la mattina successiva ripartono alle 8.

Il Colle del Leone è raggiunto alle 9.30. Calzano i ramponi per procedere più celeremente sulla neve durissima e, percorrendo il canalone centrale, sono alla crepaccia terminale alle 9.45. Al Breuil alle 12, a Torino nel pomeriggio.

L'ascensione è stata favorita da un tempo magnifico e la completa assenza di ghiaccio ha permesso agli alpinisti di servirsi di tutte le corde fisse.

NOTIZIARIO

In seguito alla notizia, da noi pubblicata sul N° I, che il Governo Francese aveva conferito la medaglia d'oro al valor civile a due italiani residenti a Ginevra, per l'opera da essi prestata in occasione della catastrofe del Petit Dru, abbiamo ricevuto una lettera firmata dai signori Giuseppe Gandi e Fulvio Nigra di Torino. Con minuziosi particolari sul come avvenne la disgrazia e sul come venne effettuato il trasporto dei caduti, essi desiderano far sapere che, trovandosi in quel giorno sul Petit Dru, contribuirono anch'essi all'opera di trasporto, esponendosi agli stessi pericoli e disagi ai quali si esposero gli altri.

Nelle onoranze tributate ai loro colleghi essi sono stati dimenticati; non vogliamo credere che questa dimenticanza sia stata fatta scientemente dalle autorità d'oltr'alpe.

Ad ogni modo, anche se il loro operato non ha ricevuto la sanzione di una onorificenza, speriamo che il loro atto sia stato apprezzato come dovrebbero essere apprezzate tutte le azioni di altruismo alpino, senza alcuna distinzione di nazionalità.

È stato ultimamente riattivato l'ardito tronco carrozzabile che congiunge l'alta Valtellina con la Val Camonica, partendo da Ponte di Legno e, per il passo del Gavia, scendendo sul versante Valtellinese fino alla strada di Bormio.

La splendida rotabile fra Schilpario (alta Val di Scalve) e Forno d'Allione, in Val Camonica, distrutta durante la guerra, è stata riaperta al transito automobilistico. Tutta la strada si snoda fra folte pinete e profumati pascoli, davanti all'imponente scenario del Pizzo Camino, della Presolana e dell'Adamello.

È stata pure riaperta al transito la cosidetta « strada degli alpini », costruita durante la guerra, e che va da Misurina a Montecroce, mantenendosi sempre oltre i 2000 metri.

CONCORSO PER UNA NOVELLA ALPINA

Alpinismo, *nell'intento di favorire e dare ulteriore sviluppo alla letteratura alpina, offre ai suoi abbonati e lettori il modo di collaborare alla rivista con una novella.*

Prima di dare le norme che dovranno regolare il concorso, premettiamo che il lavoro deve trattare esclusivamente argomento d'interesse alpino od alpinistico. Saranno perciò escluse dal concorso tutte le novelle il cui tema, pur svolgendosi in ambiente montano, non abbia per fine la passione e l'interesse per la montagna o per l'alpinismo in sè. Verranno pure esclusi i lavori accompagnati da raccomandazioni o da lettere esplicative in genere.

Norme per il concorso

La novella, di interesse alpinistico, originale, in buona lingua italiana, dovrà essere scritta su fogli di una sola facciata.

I manoscritti (possibilmente dattilografati o scritti in caratteri leggibili) dovranno portare in calce nome, cognome, e indirizzo dell'autore o degli autori e dovranno essere indirizzati alla Direzione di "Alpinismo" (concorso Novella) Via Cibrario 3 - Torino.

La novella migliore sarà premiata con L. 150 e verrà stampata nel fascicolo di agosto di "Alpinismo".

Il concorso si chiude il 31 luglio.

Nel corso dell'estate verrà sistemata ed allargata la strada del Catinaccio, che dal Passo Carezza conduce, attraverso la Forcella Negra, alla Valle di Tires.

In seguito alla proposta lanciata dal signor Falcoz, deputato della Savoia, a Bonneval (Savoia) verrà eretto un monumento alla memoria di Francisque Regaud, il compianto presidente del Club Alpino Francese.

Le Autorità Federali Svizzere hanno approvato i progetti relativi alla costruzione di una Stazione scientifica al Colle della Jungfrau. Il Club Alpino Svizzero contribuisce alle spese di costruzione.

La Sezione del C. A. I. di Conegliano inaugurerà in primavera un rifugio al Col Negro di Pelsa (m. 1725) sul versante sud della Civetta. Il rifugio porterà il nome di Mario Vazzoler. Funzionerà un servizio di alberghetto e potrà ospitare 40 persone.

Per iniziativa del gruppo alpinisti del Dopolavoro portuale triestino e per merito precipuo del suo consigliere Narciso Zaller, con gli auspici dell'Università Popol. O.N.D. e con il patrocinio del Dopolavoro provinciale, il dottor Giulio Kugy terrà il 7 maggio nella sala massima del Circolo Artistico (via Coronea 15), una serata di conversazione sulle Alpi Giulie, illustrandole con 150 meravigliose diapositive.

Giulio Kugy gode nel campo alpinistico una celebrità europea.

Con la serata del 7 maggio Giulio Kugy parlerà per la prima volta ad un uditorio italiano, chè sinora a Trieste ha parlato solo in riunioni private. Perciò l'attesa è impaziente e vibrante.

Nella Valle di Lanzo, nel territorio dei comuni di Viù, Traves e Mezzenile sorgerà un grandioso parco alpino per la creazione di una foresta demaniale e per la raccolta e la conservazione della flora alpina.

CRONACA ALPINISTICA

PRIME ASCENSIONI

× I signori Schneider Erwin, Hoerlin Hermin, Schroeder Helmut dell'A. A. V. B. (Club Alpino Accademico di Berlino) riuscivano una serie di prime ascensioni invernali di primissino ordine.

Il 16 marzo u. s., partivano dal Rigugio del Fauteuil alle 5.19 e riuscivano in vetta alla Noire alle 16.50, nel ritorno furono obbligati a bivaccare alla quota 3400 poichè l'oscurità li aveva sorpresi. Il 17 ripartivano dal luogo del bivacco alle 9 ed erano di ritorno al Rifugio alle 12.

Trovarono forti difficoltà nel canalone Allegra che dovette essere scalinato tutto, in quanto non erano provvisti di ramponi sperando in un buono stato della neve. Trovarono anche abbondante verglas su tutto il percorso in cresta. Prima salita invernale.

Il 20 marzo partono alle 9 dalla Capanna del Dôme sono sulla cresta dell'Aiguille Grise alle 12.30, ripartono alle 14 toccano l'Aiguille de Bionassay alle 15.15 ne ripartono alle 15.20 e sono di ritorno al Colle di Bionassay alle 15.38, sono alla Capanna Vallot alle 16.30

Pernottano. – Il giorno 21 alle 9.45 partono e sono sul Monte Bianco alle 12, sul Monte Bianco di Courmayeur alle 12.30 fanno un alt sino alle 14, alle 15.20 sono sul Mont Maudit e ne ripartono alle 15.30 al Col du Mont Maudit alle ore 16, al Col Maudit alle 18, al Col Midi alle 21 al Rifugio Torino alle 23,

Durante tutta la traversata non hanno potuto usufruire degli sci e soltanto al Col Midi furono nella possibilità di calzare i pattini.

Nella aridità dei tempi balza netta la celerità con cui venne effettuato questo lunghissimo percorso. Gli alpinisti hanno trovato delle difficoltà nell'attraversare la crepaccia fra il Colle du Mont Maudit ed il Colle Maudit il grande crepaccio del Tacul venne disceso mediante una corda doppia.

Il 27 marzo salgono il Gran Paradiso dalla Valsavaranche.

Il 29 marzo sono al Rifugio Gamba. – Il 30 partono alle 2, alle 3.30 sono sul Colle dell'Innominata, non possono scendere sul Fresnay a causa della neve polverosa che ricopre le roccie sottostanti al Colle. Rinunciano quindi per quel giorno e si limitano ad una esplorazione sul Fresnay. Il giorno 31 partono dal Rifugio Gamba alle 4.05 e raggiungono l'attacco del colatoio delle Dames Anglaises alle 6.20, alle 7.20 sono sulla Breche Nord, alle 10.30 in vetta all'Aiguille Blanche. Alle 18.10 sono nuovamente al Rifugio Gamba. Riposi complessivi ore 2.15. Prima salita invernale.

Anche questa salita non ha bisogno di commenti sulla celerità con la quale è stata eseguita. Gli alpinisti hanno trovato in ottime condizioni il « couloir » delle Dames Anglaises ed hanno potuto realizzare un tempo velocissimo sopratutto su questo tratto della salita. Le informazioni di cui sopra sono state date dai salitori stessi al nostro collaboratore Guido Derege a Courmayeur.

RECENSIONI

Trent' anni di alpinismo dell'ing. Adolfo Hess, Presidente del Club Alpino Accademico Italiano, Vol. I°, « Nella Catena del Monte Bianco », a cura dell'Istituto Geografico De Agostini, Novara.

Non ci siete mai stati? — Allora, scorrendo queste duecento pagine in 4° del volume di ricordi, pubblicato da Adolfo Hess, vi assalirà l'acuta brama di prendere un bel giorno il treno che svolgerà davanti a voi i pittoreschi panorami della regina delle vallate alpine, la Val d'Aosta; di fuggire su per la valle con l'automobile, che vi farà attraversare la capitale dell'antico « Duché » e, giunti fra i casolari della minuscola e pur mondialmente famosa Courmayeur, di affacciarvi verso tutti i punti dell'immenso anfiteatro che vi si spiegherà davanti per constatare se sono cose vere quelle di cui avete visto la fantastica immagine, i picchi, le paurose pareti, le candide cascate di ghiaccio, i formidabili profili.

Vi siete già stati? — Allora sarà un senso di dolce nostalgia che vi coglierà: rivedere le foreste del Purtud, lo specchio a mille rifrazioni del « Combal », le praterie e le chiesette su per la Val Ferret... e la Brenva, il Dente, les Aiguilles bianche e nere, rosse e verdi, les Dames Anglaises...; Rivedere insomma quel poema alpino che è il massiccio multiforme, multisonante, dalle cento visioni, dalle piú svariate e contradditorie impressioni quale il Monte Bianco; rivederlo e rituffarsi nella piena delle sensazioni e delle emozioni che ogni ascensione fatta lassù desta in chi ha uno spirito aperto alla suggestione delle grandi e maestose scene della natura...

La parte espositiva e descrittiva, scambio di essere — come talvolta in questo genere di pubblicazioni — una fredda ed erudita narrazione di itinerari percorsi, è una vivace e geniale rievocazione delle sensazioni provate, vincendo le difficolta delle prime scalate e delle più ardue vette, sicchè la lettura mai si appesantisce; e si scorre via da una narrazione all'altra coll'animo sempre avvinto ed eccitato dalla freschezza, spigliatezza e passione nel racconto.

Che dire poi delle 16 tavole e delle duecentodue riproduzioni fotografiche che rendono il volume uno dei più artistici « album » che si possa desiderare di avere sul proprio tavolo? — La Casa Editrice, con la cura tipografica data al testo ed alle illustrazioni, ha contribuito efficacemente a rendere questa una pubblicazione che può benissimo competere con le più belle edite all'estero.

Rimane un desiderio ora: di avere presto un secondo volume delle rievocazioni alpine del valente capo del C.A.A.I.

Edoardo Monney, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3
Stampato il 15 maggio 1929

C. C. con la posta

ALPINISMO

N.i 4-5-6 - Aprile-Maggio-Giugno 1929 - VII

PREZZO LIRE DUE

Anno I - N.i 4-5-6 Aprile-Maggio-Giugno 1929 - VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Ai lettori ed agli amici . . . . pag. 51

Il gelato tagliato a metà (FRANCO GROTTANELLI) . . . . » 52

Difficoltà e limite del possibile in montagna (DOMENICO RUDATIS) . . . . » 53

Valli e vette della Vittoria (SANDRO PRADA) » 61

Per i bivacchi fissi alla Brenva ed alle Cadreghe di Viso . . . . » 64

La letteratura alpina ed il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna . . . . » 66

Notiziario . . . . » 67

ABBONAMENTI
Italia: L. 18 - Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

IISMO

MENSILE
smo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

D AGLI AMICI

*) ha fatto ad essi buona accoglienza, tuttavia questi numeri
ce prova orientativa, un contatto iniziale ed imperfetto col
che "Alpinismo,, deve essere e presto sarà, poichè io voglio
olutamente superiore a quello dei numeri scorsi.
necessario un rinnovamento radicale assumendo la direzione
nti di valore indiscutibile nel mondo alpinistico, come risul-*

*pinismo,, interesserà una cerchia molto ampia di amici della
ı solo, ma per la varietà dei sentimenti e delle concezioni*

*e essenziali di "Alpinismo,,.
licazione alpina, ma originalità, intrinseca per estensione,*

*ono di tutti gli organi sociali; "Alpinismo,,, libera palestra
e d'ogni sentimento profondo, sarà sempre aperto alla discus-
: di insegnamenti, ma non potrà mai essere campo di sfogo*

*movimento alpinistico nazionale ed internazionale darà un
fatti, aiuterà i lettori nella formazione di un esperto cri-
del progresso e, sopratutto, tenderà ad infondere una volontà
mento italiano rappresentino effettivamente l'ascesa.*

IL DIRETTORE ED EDITORE DI "ALPINISMO,,

Anno I - N.i 4-5-6

Aprile-Maggio-Giugno 1929 - VII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

AI LETTORI ED AGLI AMICI

Sono usciti tre numeri di "Alpinismo„ ed il pubblico ha fatto ad essi buona accoglienza, tuttavia questi numeri non devono venir considerati altro che una semplice prova orientativa, un contatto iniziale ed imperfetto col pubblico, una struttura provvisoria e modesta rispetto a ciò che "Alpinismo„ deve essere e presto sarà, poichè io voglio portare "Alpinismo„ ad un livello tecnico ed artistico assolutamente superiore a quello dei numeri scorsi.

Per questa altezza e fermezza di propositi ho ritenuto necessario un rinnovamento radicale assumendo la direzione della rivista ed assicurandomi la collaborazione di competenti di valore indiscutibile nel mondo alpinistico, come risulterà subito ai lettori.

Il programma che svolgerò sarà veramente vasto; "Alpinismo„ interesserà una cerchia molto ampia di amici della montagna, ampia per la diversità delle regioni alpine non solo, ma per la varietà dei sentimenti e delle concezioni relative alla montagna.

Originalità, libertà e modernità saranno le prerogative essenziali di "Alpinismo„.

Nè imitazione, nè interferenza con nessun'altra pubblicazione alpina, ma originalità, intrinseca per estensione, completezza e molteplicità di trattazioni e di vedute.

Non la rigidità e lo schematismo inevitabilmente monotono di tutti gli organi sociali; "Alpinismo„, libera palestra di idee, critica e avanguardia d'ogni novità, quanto custode d'ogni sentimento profondo, sarà sempre aperto alla discussione elevata come alla polemica tecnica feconda di studi e di insegnamenti, ma non potrà mai essere campo di sfogo di risentimenti personali.

L'attualità d'un vivo contatto che sarà mantenuto col movimento alpinistico nazionale ed internazionale darà un interesse veramente vitale alla stessa documentazione dei fatti, aiuterà i lettori nella formazione di un esperto criterio valutativo, nella pronta utilizzazione della tecnica e del progresso e, sopratutto, tenderà ad infondere una volontà ed una capacità di realizzazioni che del valore e del sentimento italiano rappresentino effettivamente l'ascesa.

Excelsior!

IL DIRETTORE ED EDITORE DI "ALPINISMO„

IL GELATO TAGLIATO A METÀ

NELLA congerie di libri che il buon Rinaldi mi manda in visione, compaiono di tratto in tratto certi volumi tipograficamente attraenti, dalle copertine policrome, dalle pagine dense di magnifiche incisioni, che illustrano quello o questo dei luoghi più suggestivi del nostro Paese con un lusso a noi inconsueto.

Ma poichè trattasi di materiale straniero trasportato in Italia, dò loro ostracismo, preferendo che a farmi amare la terra natale concorrano, e solo, immagini, fotografie e scrittori usciti fuori, frescamente, da strapaese.

Sorte quindi non diversa ha avuto infine un volume sulla Catena del Monte Bianco (un titolo che è in sè ghiotta cosa) adornato in facciata di una veduta biancoazzurra dei ghiacciai scendenti sopra Chamonix, e che già da questo dettaglio odora (puzza) lontano un miglio di roba francese. Apertolo per scorrerlo, mi sono trovato di fronte a due prefazioni, nientemeno; una del grande Farrar, l'altra del traduttore italiano, il professore Lampugnani, buon alpinista, scrittore, e quel che è più, magnifico alpino, il quale, nel suo stile piacevole, dice cose poetiche, anzi alate, che sono, senza forse, la parte migliore del libro.

Questo contiene alcune relazioni di quei forti scalatori di vette, che, pel più nel dopo guerra, hanno creato l'alpinismo accademico francese, relazioni equilibrate, serene, senza nessuna (almeno così mi è parso) di quelle piacevolezze che prodigano, appena si accenni a cose italiane, gli scrittori di oltr'alpe.

Ma poichè appartengono all'altro lato della frontiera, è naturale che il « volto » del libro, dall'insieme delle fotografie, a quello del testo, sia fondamentalmente (doverosamente dal loro punto di vista) unilaterale, e il Monte Bianco appaia così un gelato tagliato a metà, in pericolo di cascarci addosso, malgrado quelle costiere magnifiche che lo accompagnano sino al cielo da parte nostra.

E il Lampugnani si dà cura di sorreggerlo, per impedire tanto scempio, qua e là, con chiarimenti e aggiunte, che sembrano stuzzicadenti piantati contro la cassata in rottura di equilibrio.

Ora, mi è perfettamente indifferente che il Farrar, inglese, faccia una prefazione ad un libro, su montagne a lui straniere, che la merita per la bellezza delle immagini, e per il valore tecnico degli uomini che ne hanno composto il testo.

Non mi è indifferente, anzi mi fa dispetto, che un chiaro accademico italiano, nel licenziare la sua traduzione, ci informi delle emozioni e dei palpiti che hanno accompagnato il suo lavoro, e ci inviti quasi ad innalzar inni e lodi all'editore.

No, egregio collega, io non godo affatto constatando che i più solerti fra i nostri editori, per pubblicare un libro illustrato ed alpinistico sul Monte Bianco, monte che almeno a metà è nostro, abbiamo bisogno di ricorrere a materiale estero (capisco l'economia dell'operazione), quasi che non avessimo noi, in miglior copia, e fotografie e scalatori e scrittori degni di celebrare, con veste, con pensiero e con cuore tutto italiano, il re dei nostri monti; nè mi è indifferente che si debba cercare il racconto delle fresche vittorie dei nostri migliori alpinisti in qualche nota del traduttore e non nell'ossatura, nella tessitura medesima del libro.

Se non vado errato, quando i due carissimi amici Gugliermina hanno pubblicato il loro volume, che è tutto uno schiettissimo inno di gloria nostrana, hanno dovuto impegnare nell'impresa la sezione di Varallo, farsi essi stessi propagandisti del libro, e faticarci almeno tanto quanto nelle loro ascensioni!

E perchè, visto che ci sono editori di sì gran cuore in Italia, non hanno questi voluto assumere l'impegno e l'onore di questa pubblicazione? Perchè non offrono oggi di farne una edizione magari ridotta e più accessibile alle piccole borse? Perchè, ad esempio, si attende da tanti anni una ristampa, se non popolare almeno non troppo cara, del Cervino del Rey?

Le domande si incalzano l'una dietro l'altra, e fino a risposta esauriente, io consiglio, in esatta antitesi di quanto suggerisce il Collega, di boicottare sistematicamente, in fatto di alpinismo e di tutto, quanto ci viene cammuffato bene o male dall'estero, quando questo possa (debba) venir fatto in Patria.

La fraternità umana (con questa parola si chiude la prefazione del Lampugnani) è certo bellissima cosa, ma fino all'orlo dei nostri confini deve salire l'alito di passione del nostro nazionalismo, perchè, se sulla vetta Italiana del Bianco giunge l'incerto eco delle gesta fraterne del Polo, vi sale ancora da altre sponde più vicine di mari un grido ammonitore e sdegnoso che questo, fievolissimo, contrasta e soverchia.

GROTTANELLI

DIFFICOLTÀ E LIMITE DEL POSSIBILE IN MONTAGNA

DOMENICO RUDATIS

DEL « GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA »

All'indagine della verità, per il dominio della tecnica e per la nostra conquista dei più alti valori

Che cosa c'è di veramente sostanziale e cosa di vuota rettorica in questi concetti che a prima vista appaiono di natura sì poliedrica, multiforme e perfino contraddittoria? Che cosa si può concludere con un esame razionale attraverso la realtà del divenire storico? Cosa può significare cioè concretamente il *limite del possibile* alla giovanissima generazione degli alpinisti che ha ancora innanzi a sè vasti orizzonti di volontà da affermare e di energie da esplicare e alla quale sono particolarmente rivolte queste pagine?

Per rispondere coscientemente a queste domande è necessario conoscere esattamente l'evoluzione della tecnica alpina, la natura e il valore degli elementi di questa evoluzione, l'importanza reale dei fatti che allo svolgimento di essa contribuirono. Problemi e problemi di grande complessità dunque, e ben si può dire che non vi è nell'alpinismo studio più difficile ed interessante di quello della loro soluzione.

Nell'affrontare, anche solo parzialmente, questo lavoro, devo anzitutto invitare il lettore a volersi liberare con me, almeno in via provvisoria, da ogni sentimentalità, poichè altrimenti non sarà possibile considerare i fatti con la necessaria chiarezza e mantenersi, come è assolutamente indispensabile, nel puro campo della tecnica. Vi furono dei periodi nella storia dell'alpinismo nei quali non si mirava alla ricerca e al superamento diretto delle difficoltà, come vi sono anche ora delle forme molto importanti, e magari forse principalissime, di alpinismo, che restano del tutto estranee al perfezionamento della tecnica ed alla lotta con le grandi difficoltà, non partecipando per niente a quella tendenza nuda e violenta verso il limite del possibile, sorta e sviluppatasi necessariamente, per motivi naturali di struttura morfologica alpina, nelle Dolomiti e in alcune altre assai limitate regioni di analoga costituzione delle Alpi Orientali.

Sono dunque ovvie le ragioni per cui si devono in questa indagine lasciar in disparte tanto l'alpinismo sentimentale e poetico come pure quello operoso degli studiosi della montagna, che, sebbene non privi di valore intrinseco da diversi altri punti di vista, tuttavia sono modi di praticare la montagna i quali nulla possono insegnare circa l'evoluzione della tecnica e il limite del possibile; e insisto su ciò, essendo proprio tali forme le più note. Artisti e studiosi sono coloro che scrivono di più al contrario delle guide e dei puri sportivi, e così si mantiene sempre nel pubblico degli alpinisti una profonda ignoranza dello sviluppo della tecnica e della moderna evoluzione dei concetti di difficoltà. Non deve quindi stupire se predomini, anche tra persone di notevole cultura e competenza, una concezione ristretta e spesso completamente errata delle attuali possibilità della tecnica alpina, come anche, poichè una vera coltura alpinistica tecnica richiede, assai più della letteratura alpina, in Italia assolutamente insufficiente, una conoscenza particolare dell'esperienza delle più abili guide e dei più capaci senza-guide, la quale solo eccezionalmente si riesce ad avere, risulta quasi naturale che molti ambienti vivano ancora nella mentalità alpinistica di dieci, venti e perfino trent'anni or sono!

Entrando subito nel vivo dell'argomento faccio notare come sia ben chiaro che il concetto di *limite del possibile* alpinisticamente poggi sul concetto di *difficoltà* e perciò questo sia necessario esaminare in precedenza.

Empiricamente si constata che la difficoltà proviene dalla ripidezza e levigatezza della roccia, dalla scarsità, piccolezza e disposizione degli appigli, dall'atmosfera

delle altitudini, dalla friabilità della roccia, dalla lunghezza dei percorsi, da tutte le speciali condizioni della neve e del ghiaccio, da ogni fattore di pericolo ed altro ancora. Ognuno fa sperimentalmente queste constatazioni ma per suo conto, cioè individualmente.

È inevitabile, a questo punto, l'esplodere della questione: la difficoltà è oggettiva o soggettiva? Questione che è stata veramente molto maltrattata ricavandone spesso delle conclusioni quanto mai abusive e prive di ogni fondamento logico.

Da una parte si vedono alcuni sostenere che è legittimo il considerare certe difficoltà come oggettive e dedurre da ciò la possibilità di una giusta valutazione di esse, dall'altra invece molti affermano che la difficoltà essendo cosa sempre soggettiva, puramente individuale, dipendente da una grande quantità di fattori, non si può valutare, per cui anche la determinazione del *limite del possibile* è impossibile se non addirittura priva di senso.

Senza addentrarmi qui in una vera e propria analisi psicologica, cercherò in poche parole di far comprendere come non sia difficile dimostrare con rigore che ambedue i predetti modi usuali di considerare il problema sono sbagliati.

Se tutti coloro che possiedono qualche esperienza di montagna hanno pure acquistato il concetto intuitivo di difficoltà, pressochè nessuno è riuscito a darne una definizione soddisfacente.

Estendendo nel modo più generale a tutte le forme di alpinismo quella relazione già fissata da Dülfer — l'indiscusso maestro della tecnica d'arrampicata morto giovanissimo ancora nella grande guerra — per l'arrampicamento puro, e nota appunto come l'*equazione Dülfer*, dirò: *La difficoltà è il rapporto tra la natura della montagna e la capacità dell'individuo.*

Pertanto una qualsiasi difficoltà esiste, come difficoltà, solamente per quel certo individuo che la supera o comunque ne considera il superamento. Da un punto di vista rigorosamente logico, la difficoltà è dunque sempre soggettiva, e la considerazione di difficoltà assolutamente oggettive è solo un'illusione. Ora un critico « oggettivista » potrebbe, ricadendo nell'errore di Plank, fare l'osservazione: Non si può discutere sulla esattezza della suddetta definizione di difficoltà, ma la ripidezza, la mancanza di appigli, ecc., sono elementi oggettivi che rappresentano difficoltà oggettive ben determinate.

È questo un discorso abbastanza comune e ritenuto molto sensato, però l'errore, nel quale sono incorse pure varie personalità come appunto il Plank nella sua nota polemica con Dülfer, è presto chiarito. Infatti ricorrendo, per semplicità, ad un esempio: un regolarissimo pendio di neve la cui inclinazione sia perfettamente misurabile con la maggiore esattezza, si può bensì considerare un elemento oggettivo, ma non si può in nessun modo affermare che in sè stesso costituisca una determinata difficoltà; tale pendio entra nella categoria delle difficoltà solamente in quanto un soggetto lo percorra o pensi di percorrerlo e risulterà più o meno difficile secondo il soggetto stesso. Il pendio che per un geografo o un topografo è una superficie avente certe dimensioni e una certa pendenza, e per una donna o un poeta un candido lenzuolo, per un alpinista, e solo per lui, è una difficoltà, la quale ovviamente è provocata da questo pendio nella misura relativa alle personali attitudini, nell'alpinista medesimo. E altrettanto si può dire di ogni altra causa di difficoltà.

Hanno dunque pienamente ragione i « soggettivisti » che la difficoltà è cosa mutevole, ingannevole, indeterminabile? Prima di rispondere bisogna approfondire l'indagine ed esaminare bene le singole eventualità. Non voglio tacere che dietro il pudore del soggettivismo si nasconde molto sovente un inconfessato timore di veder sottomesse a dei confronti le proprie imprese! Farò subito presente come dal principio di soggettività si possano dedurre, in casi speciali, conseguenze del tutto opposte alle troppe affrettate conclusioni dei « soggettivisti » stessi.

Dal rapporto che esprime in generale la difficoltà, *tenendo fisso uno dei termini di esso,* risultano immediatamente le leggi:

a) Per un determinato individuo di capacità costante la difficoltà corrisponde esattamente alla natura delle salite.

b) La difficoltà di una determinata salita di natura invariabile, vale inversamente alla capacità dei salitori.

Queste sono le due leggi fondamentali che rappresentano il modo di variare della difficoltà nei due casi tipici in cui rimane costante un termine, condizione questa essenziale per l'applicabilità delle leggi stesse.

Una classificazione graduata delle difficoltà deve necessariamente basarsi su queste leggi. Ma sono esse sufficienti per stabilire una tale graduazione? Sono evidentemente necessarie e sufficienti; però bisogna premettere una condizione la cui incomprensione è la causa di solito di tante critiche e discussioni inconcludenti circa ogni tentativo di classificazione delle difficoltà. Perchè sia possibile formare una graduazione di cose qualsiasi si deve sempre avere in queste un elemento comune, cioè, dal punto di vista della graduazione esse devono essere omogenee; così anche le difficoltà da graduare devono essere omogenee e siccome esse sono espresse da un rapporto, i termini di questo devono per proprio conto possedere il carattere dell'omogeneità. Quindi ad ogni graduazione di difficoltà deve presupporsi necessariamente l'omogeneità tanto nella natura delle salite che nella capacità dei salitori. L'una è una necessità evidente, l'altra, cioè l'omogeneità nelle capacità dei salitori, è meno facile ad analizzare. Nei diversi casi perciò, considerando i tantissimi valori differenti

della capacità, occorre stabilire se la natura di queste capacità si mantiene omogenea; banalmente, per esempio: l'abilità nell'arrampicare, il coraggio in caso di valanghe, la velocità nel sciare, sono capacità non omogenee. È poi chiaro che i mezzi artificiali sono elementi di eterogeneità rispetto alle capacità dei salitori.

Riassumendo e concludendo brevemente, si può affermare che per stabilire una graduazione delle difficoltà veramente valida e d'uso generale, per tutta cioè una categoria di alpinisti, devono prima essere soddisfatte le seguenti condizioni:

1ª – Le salite considerate devono essere di natura omogenea.

2ª – Le capacità dei salitori, relativamente alla graduazione, devono essere omogenee.

3ª – In determinati salitori si deve poter avere una costanza nella rispettiva capacità in modo tale da permettere a ciascuno un confronto tra le proprie salite.

4ª – La natura di ciascuna salita deve mantenersi invariabile, almeno periodicamente.

Per l'ambiente alpino in generale, dove più o meno sono sempre presenti gli elementi essenzialmente mutevoli, neve e ghiaccio, dove esistono pericoli che non sono difficoltà immediate, ma mediate, indeterminabili, perchè presenti come pericolo di un pericolo, manifestazioni eventuali e varie, come la caduta di pietre, valanghe, rotture di cornici di neve, ecc., dove il procedere avviene in modi diversi richiedenti altrettanti requisiti, nessuna delle suddette condizioni è soddisfatta (salvo forse parzialmente la 3ª) e quindi una graduazione delle difficoltà non si può fare e non ha senso parlare della determinazione del *limite del possibile* in quanto non può esistere il *limite* ma esistono infiniti limiti corrispondenti alle diverse circostanze.

Per salite esclusivamente su *neve e ghiaccio*, una esatta graduazione delle difficoltà è pure impossibile. Le condizioni 1ª, 2ª e 3ª possono essere forse soddisfatte, ma non mai la 4ª, data la natura dell'elemento in questione.

Molto giustamente perciò, alla classificazione delle salite su ghiaccio da lui stesso proposta, il Welzenbach di Monaco, aggiunge le dovute riserve sulla validità di essa in rapporto alla inevitabile variabilità delle condizioni, attribuendo agli esempi contenuti nella sua graduazione un valore puramente «relativo» in base ad una ipotetica e vaga normalità da presupporsi. La classificazione offerta, per quanto razionalmente studiata, con eccezionale competenza, è notevole dal punto di vista informativo ma non rappresenta niente di assoluto. Il Welzenbach che indubbiamente è tra quelli che hanno spinto più innanzi la tecnica del ghiaccio, vi ha indicato il grado più alto di difficoltà con la salita della parete Nord-Ovest del Grosses Wiesbachhorn (Alti Tauri – Alpi Orientali) da lui stesso compiuta nel 1924 assieme a F. Rigele, e nella quale fece uso ripetutamente di chiodi speciali da ghiaccio e moschettoni d'assicurazione, superando zone di parete aventi una pendenza di 75°-80°. Egli ritiene tuttavia che la tecnica del ghiaccio sia ancora un poco ulteriormente perfezionabile. Certamente che ascensioni come quella sopra indicata sono prestazioni elevatissime, verosimilmente non eseguibili in condizioni sfavorevoli e che pure nelle migliori condizioni mantengono caratteri di grande difficoltà.

Per giudicare delle salite su roccia è necessario distinguere i diversi tipi di rocce in cui si svolgono le salite stesse.

Qui considererò le due categorie principali, di gran lunga più importanti: rocce arcaiche e calcaree. Studi speciali relativi all'arrampicamento su rocce meno comuni sono stati fatti da F. Klemm, W. Young e altri, ma in rapporto al presente lavoro hanno poco valore.

Su *rocce arcaiche,* che nell'ambiente alpino sono in prevalenza, le quali presentano una natura abbastanza varia, con differenze molto notevoli, come graniti e gneis, rocce che assai raramente e difficilmente sono del tutto spoglie da neve e ghiaccio e che si trovano quasi sempre a grandi altezze e quindi soggette a perturbamenti, cause gravi e frequenti di modificazioni importantissime agli effetti dell'arrampicamento, stabilire con precisione una graduazione delle difficoltà è impossibile. Le condizioni fondamentali non possono essere soddisfatte che molto incompletamente, in special modo la 4ª. Anche in tal caso il Welzenbach, il quale ha presentato una classificazione delle salite su rocce arcaiche che è la più soddisfacente fin'ora, ha posto pure le riserve sulla validità di essa, da intendersi in senso «relativo» presupponendo particolari condizioni, ciò analogamente all'altra sua classificazione riguardante le ascensioni su ghiaccio. Da un esame storico e critico e secondo il parere di molti dei migliori competenti, la più difficile arrampicata su granito, sempre nell'ipotesi di avere condizioni simili, risulterebbe essere la parete Nord-Est (direttamente dalla Floite) della Zsigmondyspitze nelle Alpi della Zillertal (Alpi Orientali) dovuta alla ben nota guida Hans Fiechtl, precipitata nel 1925 dalle pareti del Kaisergebirge; salita che egli considerava come la sua massima prestazione. Questa impresa non deve certamente essere lontana dal limite del possibile su granito, però si svolge al disotto dei 3000 metri nelle condizioni proprie all'arrampicamento puro. È stata appunto usata dal Welzenbach per indicare il grado più alto di difficoltà nelle ascensioni su rocce arcaiche in generale.

Su *rocce calcaree* il problema acquista una fisonomia completamente nuova. Queste rocce formano alcuni ambienti alpini nei quali l'assenza di neve e ghiaccio e la modesta altitudine (generalmente si resta nell'intervallo m. 1500-2500; poche volte si arriva a m. 3000 circa)

garantiscono per un periodo considerevole dell'anno una perfetta invariabilità nella natura delle salite, i rari e passeggeri perturbamenti del tempo non lasciano conseguenze, nè modificazioni. La condizione 4ª è soddisfatta.

La unicità della roccia, di una specie rigorosamente unica in certi ambienti, assicura l'omogeneità anche del tipo delle salite. La condizione 1ª è soddisfatta.

È questo il caso ideale di quasi tutte le *Dolomiti*, gemme d'Italia, molto appropriatamente denominate dai tedeschi la *Wunderland* – terra delle meraviglie – degli arrampicatori, del *Kaisergebirge*, l'università d'arrampicamento della scuola di Monaco, del *Gesäuse*, magnifico campo d'azione della scuola viennese e preferito a tutti i monti dal grande Preuss che là trovò la sua fine, e di alcune altre zone pure delle Alpi Orientali.

Quivi l'alpinismo già da tempo ha assunto un particolare indirizzo ben distinto, sviluppandosi e trasformandosi con caratteristiche tutte proprie, tanto che all'alba di questo secolo era ormai chiara e significativa l'apparizione dello *sport d'arrampicamento*, nuova attività, originale, volitiva, acutamente intensa e dinamica, vertiginosamente affascinante, che si distacca in maniera decisa dell'alpinismo classico e per alcuni riguardi lo sovrasta richiedendo un addestramento fisico e psichico superiore, un dominio spirituale sull'istinto di conservazione che nelle attività umane ha ben pochi confronti.

L'espressione *sport d'arrampicamento* a molti non garba, ciò specialmente in considerazione del significato che la parola sport ha assunto nel tempo moderno, per cui appare come una negazione della spiritualità. Effettivamente la tendenza verso sempre maggiori difficoltà è sportiva, e non mi sembra d'altronde si possa trovare una espressione migliore di *sport d'arrampicamento*. Il termine sport è alquanto largo e può benissimo essere inteso nobilmente; il contenuto spirituale poi non è assolutamente schiavo di nessuna tecnica, esso è il medesimo nell'alpinismo classico come nello sport d'arrampicamento, poichè lo spirito sta nell'individuo, è l'individuo! Mentre la magnificenza della montagna è la stessa sulle creste del Cervino come nei profili abissali del Campanil Basso di Brenta e della Torre Trieste, sui fianchi ghiacciati del Rosa come sulle pareti immani della Civetta. Sta nella potenza dello spirito trovarsi, là come qua, l'euritmia più elevata. Chè, in verità, troppi si smarriscono nell'inseguimento dei piccoli primati, nella raccolta delle novità insignificanti, pescate dovunque e comunque purchè si possano esibire; e questi sono pseudo alpinisti quanto pseudo sportivi, sono i veri negatori dello spirito, miseri ciechi privi della sua luce.

Negli ambienti alpini dello sport d'arrampicamento le salite traducono sempre ed esattamente, con la loro essenziale invariabilità, il valore della capacità dei salitori, esse vengono ripetute nelle medesime condizioni e la difficoltà incontrata dai salitori sta sempre nello stesso identico rapporto inverso con la loro capacità. La costanza della natura di ogni salita, l'omogeneità del tipo delle salite, la purezza dello stile, nello sport d'arrampicamento si accordano a soddisfare la condizione 2ª. Cioè la capacità di arrampicare in diversi salitori si può considerare di natura omogenea, variando solo la misura del valore; naturalmente la capacità è riferita al complesso della tecnica d'arrampicamento. Sarebbe errato separare la capacità in camino da quella in parete, già molti tratti vengono superati per parete anche negli stessi camini, poi una arrampicata comprende pareti e camini di varia configurazione, fessure, gole, traversate, ecc., mentre lo stile, in tutte le varie manifestazioni della tecnica, mantiene ugualmente un carattere fondamentale unitario. Carattere stilistico che garantisce appunto l'omogeneità della capacità.

Evidentemente, come la capacità, anche la difficoltà corrispondente nei singoli casi, va riferita al complesso dell'arrampicata. Un giudizio di difficoltà relativo ad un unico punto, e quindi soggetto maggiormente ad oscillazioni personali, ha un valore minimo rispetto ad una intera arrampicata, che non può certo venir classificata in base a qualche metro appena. Il Welzenbach, e così anche il Deye e l'Overkamp hanno, nelle loro proposte, compreso ancor meglio del Dülfer questo punto, specificando razionalmente il principio che *la difficoltà va considerata nel complesso della salita*. Ciò è molto importante poichè personalità e studiosi eminenti sono quì caduti in errore molto facilmente. Così il Prof. A. Berti nella guida delle Dolomiti Orientali e nell'annunciare con la stampa che la salita dal Nord al Campanile di Val Montanaia era la più grande impresa delle Dolomiti Orientali, mentre questa è semplicemente una variante di una trentina di metri poco più, dei quali sei o sette soltanto offrono grandi difficoltà. Un vero confronto con le maggiori imprese delle Dolomiti, tecnicamente è insostenibile. Valutare delle arrampicate in base ad un loro punto unicamente, porta ad incongruenze se non ad assurdità immediate addirittura.

Effettivamente, nella varietà stessa della morfologia rocciosa, considerando l'arrampicata nel suo assieme, certe attitudini particolari meglio sviluppate in un individuo, tendono in lui a compensarsi con altre esigenze e requisiti necessari. In ogni caso però, tanto più ci si riferisce ad arrampicatori perfettamente allenati, capaci delle più alte prestazioni, tanto più è soddisfatta la condizione della completezza della tecnica e quindi della sua omogeneità; e ciò avviene forzatamente, poichè, solo chi ha superato le maggiori difficoltà può dare delle indicazioni tali da formare una classificazione completa.

Elemento di eterogeneità nella capacità degli arrampicatori è l'uso di mezzi artificiali. La purezza assoluta dello stile si ha nell'individuo che arrampica da solo

(neg. D. Rudatis)

La via diretta di Solleder-Lettenbauer sulla parete Nord-Ovest della Civetta
(da indicazioni di Solleder)

senza alcun mezzo artificiale. Esempio meraviglioso sono certe salite di Preuss. Tra i puristi dello stile va ancora ricordato E. Strubich. Nella forma normale di arrampicamento si devono ammettere, con l'associazione di due o più arrampicatori, i mezzi: corda, chiodi, martello e moschettoni. È senz'altro evidente che l'assoluta purezza dello stile si deve considerare come eccezione soltanto, essendo incompatibile con la tendenza verso il limite del possibile, che sarebbe in tal caso un regolarissimo suicidio inevitabile. Una possibilità di assicurazione, la quale non garantisce ma può talvolta salvare la vita, deve costituire la norma per la generalità degli arrampicatori; negarla è assurdo. Perciò, considerato normale il procedere assieme di più arrampicatori e l'uso dei suddetti mezzi artificiali, anche la condizione di omogeneità delle capacità è ottenuta.

La purezza dello stile con l'uso di tali mezzi artificiali diminuisce, ma resta, nello sport d'arrampicamento, molto maggiore che nell'alpinismo classico, dove, oltre a tutti i mezzi specificati, sono ancora di uso ordinario: la piccozza, i ramponi, e, per grandi difficoltà, i chiodi da ghiaccio; complicando enormemente lo studio e la determinazione delle capacità dal punto di vista atletico sportivo.

Circa la questione dell'influenza dei mezzi artificiali sulla capacità avrei ancora molto da dire, ma qui devo affrettarmi; certamente ci può essere un abuso da parte di incapaci, i quali però hanno poca voce in argomento di difficoltà in cui ci si deve limitare ai migliori arrampicatori per avere giudizi attendibili. Inoltre a vantaggio della condizione di omogeneità serve ulteriormente il principio di Dülfer: *i chiodi necessari in una arrampicata, nel giudizio della difficoltà, si devono considerare come infissi.*

Resta ora da esaminare solamente la condizione 3ª, cioè, se in certi salitori si può avere una costanza della propria capacità in modo che ciascuno possa formulare dei giudizi tra le proprie salite. Nello sport d'arrampicamento anche questa condizione è soddisfatta. Già l'unicità del tipo delle salite la favorisce. Individui la cui tecnica superiore permette di arrivare alle più alte prestazioni e che giudicano perciò delle difficoltà minori con perfetta serenità, e nei quali l'allenamento ha maggiormente sviluppato il controllo dello sforzo e la coscienza del proprio punto di rendimento, possono paragonare tra loro in modo quasi ideale le proprie imprese.

La coscienza del proprio punto di rendimento è un requisito essenziale dell'arrampicatore. Non costituisce valore l'azione proveniente da uno stato qualsiasi di incoscienza o comunque poggiata sul caso; e neppure è determinabile la difficoltà corrispondente.

Essendo dunque verificate nel campo dello sport d'arrampicamento tutte quattro le condizioni fondamentali, risulta possibile una precisa classificazione delle difficoltà, e per tutte le ragioni precedentemente esposte questa *deve essere formata dalle indicazioni dei migliori arrampicatori in senso assoluto, siano professionisti o no.*

Quale sarà la classificazione preferibile?

La più completa e definitiva, evidentemente.

Stabilito il primo grado di difficoltà con l'uso iniziale delle mani e l'ultimo col limite del possibile si ha la graduazione ideale. E questi sono appunto i limiti dai quali è definita la moderna scala di Monaco secondo le proposte quasi identiche del Welzenbach, del Deye e dell'Overkamp, e nelle quali anzi i riferimenti per le Dolomiti coincidono. Come più adeguati alle esigenze pratiche, tra il grado iniziale e il grado estremo superiore, sono stati inclusi 4 gradi, quindi in totale 6; cioè uno di più della graduazione classica usata già agli inizi dello sport d'arrampicamento, grado in più che traduce la completezza raggiunta dalla tecnica da Dülfer in poi. È del tutto chiaro che il primo grado, inizio della difficoltà, ha come sua migliore designazione: *facile* oppure meglio *non difficile* e il grado sesto, l'estremo: *estremamente difficile.* Poi: il secondo, *moderatamente difficile;* il terzo, *difficile;* il quarto, *molto difficile;* il quinto, *straordinariamente difficile* oppure *oltremodo difficile.* Queste designazioni si impongono per ragioni pratiche, tecniche e linguistiche e traducono esattamente le corrispondenti tedesche. Soltanto si può porre qualche obbiezione alla designazione del quinto grado la quale non è ideale in quanto non esiste un ordinario, un modo determinato e misurato come norma. D'altra parte un termine perfetto che esprima la difficoltà tra il *molto difficile* e l'*estremamente difficile* non c'è, e anche nella lingua tedesca si nota la stessa deficenza e ci sono infatti delle proposte diverse. Ovviamente l'introduzione e la designazione di gradi intermedi è da rigettarsi sia per ragioni pratiche che per la complicazione linguistica. Sarebbe un non senso pretendere di vedere un distacco evidente, netto, avente un valore pratico, in termini come quelli introdotti dal Prof. A. Berti nella guida: Le Dolomiti Orientali, quali... *difficilissimo* (4 1/2), (*straordinariamente difficile* (5), *sommamente difficile* (5 1/2), *eccezionalmente difficile* (6); non è opportuno adoperare la lingua per rappresentare una numerazione decimale! Nè occorre una numerazione decimale per indicare le difficoltà d'arrampicamento! Oltre a ciò, l'*eccezionalmente difficile* non corrisponde per niente al concetto tecnico sportivo di *estremamente difficile.*

Uno è il concetto di *estremo* di una progressione e altro è il concetto di *eccezione* ad una progressione. Tale graduazione proposta dal Prof. A. Berti non è accettabile anche perchè le salite, fissate come esempio tipico in ciascun grado, sono spostate deformando arbitrariamente quanto erroneamente la struttura della scala Welzenbach, in cui è diversa la posizione spettante al

loro vero valore; inoltre sono stati aggiunti degli esempi decisamente sbagliati.

Per concludere questo cenno generale dei lineamenti essenziali del problema devo ancora precisare il significato di *limite del possibile* nello sport d'arrampicamento e determinarne la reale entità.

Nella purezza assoluta dello stile, come pure nella sua forma ordinaria con l'uso di determinati e costanti mezzi artificiali, lo sport d'arrampicamento è una manifestazione atletica. Ma è verità di assoluta evidenza che la capacità atletica umana è limitata, e lo studio dei limiti è specialmente chiaro negli sports atletici nei quali la potenza muscolare con la tecnica si traduce in una *performance* ben definita, in un risultato cioè che può servire perfettamente per dei confronti, e misura la *performance* stessa. Così avviene nell'atletismo puro col quale lo sport d'arrampicamento ha, da questo punto di vista, notevoli caratteristiche comuni, mentre gli sports di combattimento rappresentano un caso molto differente che qui è inutile considerare.

Il limite del possibile in ogni specialità atletica è quella categoria di valori, *performances,* verso la quale convergono i singoli *records* della specialità stessa con progressi che, nonostante gli sforzi, lo stile e l'allenamento, diventano sempre più piccoli. Per dare un esempio semplicissimo: il *record mondiale* dei 100 metri piani, attraverso formidabili selezioni, abbassandosi di decimi di secondo, è pervenuto e si mantiene da tempo a 10 2/5. Ora non solo è assurdo pensare che si possa abbassare continuamente questo tempo — fino ad annullarlo! — ma è pure assurdo concepire che si possa scendere notevolmente al disotto dei 10 secondi. Tecnicamente, per un atleta, i tempi pari o vicinissimi al *record mondiale* attuale, e, per un ottimista ad oltranza, magari anche comprendendo un piccolo intervallo verso un futuro ipotetico miglioramento del *record,* rappresentano precisamente quella categoria di valori che va al limite, appunto perchè l'evoluzione sportiva dimostra che nei cento metri piani l'attuale *record* si deve ritenere superabile di tanto poco da appartenere già alla categoria estrema dei valori di questa specialità.

Lo *sport d'arrampicamento*, pure come è stato qui specificato, è una attività molto complessa; ma nella pratica di esso si ha necessariamente un rendimento atletico massimo per ogni individuo secondo lo stile, l'allenamento e le qualità naturali; massimo che varierà da individuo a individuo, ma sempre in misura finita, e perciò si avrà una categoria estrema di *performances.* Lo studio dell'evoluzione tecnica deve dire se questa categoria è stata veramente raggiunta, e ciò è solo possibile conoscere attraverso l'esperienza dei migliori, dei campioni, professionisti o no.

Tale studio, assai lungo e laborioso, mi ha dimostrato sintomaticamente che i pareri di arrampicatori mediocri che non hanno mai potuto affrontare grandi difficoltà sono molto discordi, ma per la loro stessa inferiorità tecnica si possono tutti trascurare, mentre i giudizi dei migliori concordano quasi tutti esattamente. Come dice infatti anche il Deye: « solamente dopo una conclusione della capacità tecnica alpina era possibile uno sguardo d'assieme. Nella roccia questa conclusione fu raggiunta nella misura più assoluta. Gli arrampicatori d'oggi sono in ciò perfettamente d'accordo. Gli ultimi possibili gradi di difficoltà su roccia furono raggiunti e a questo riguardo la tecnica alpinistica è completa e chiusa. Con la raggiunta pienezza della tecnica d'arrampicamento fu data finalmente una solida nozione della difficoltà, nozione che non si lascia più menomare: il massimo raggiungibile in roccia, l'*estremo* » così « *estremamente difficile* (*äusserst schwierig*) nel senso moderno della parola è un itinerario che esige le estreme ed umanamente possibili prestazioni fisiche di un alpinista. Questo addestramento fisico estremo unito a tutte le altre condizioni richieste si ha assai raramente ». E, precisa il Welzenbach: « per molti gruppi di monti questo sesto grado di difficoltà viene a mancare ». Tra le arrampicate delle Dolomiti l'esempio più elevato dell'*estremamente difficile* è la via diretta sulla parete Nord-Ovest della Civetta compiuta nel 1925 dalla guida E. Solleder di Monaco, che è pure ben noto *trainer* olimpionico per lo sci, con G. Lettenbauer pure di Monaco (quasi 1200 metri di parete, tempo ore 15) e ripetuta finora soltanto nel 1928 da L. Rittler con W. Leiner, ambedue giovanissimi aspiranti guide di Monaco (ore 15.30; una variante nel percorso). Unisco qui l'itinerario originale!

Sarà superata questa impresa nell'avvenire?

Nella forma già qui ben definita dello *sport d'arrampicamento* e in un futuro prevedibile, si può affermare che non può essere sorpassata essenzialmente. Si potranno avere forse imprese che appariranno con qualche superiorità, ma il distacco non potrà certamente essere notevole, tale da rappresentare una categoria ulteriore, e d'altronde infatti nella categoria *estremamente difficile* sono pure incluse altre imprese alquanto inferiori a quella della Civetta e tuttavia adeguate decisamente al concetto *estremo* di difficoltà.

Viene talora posta da alcuni pseudo-competenti, sportivamente incapaci, una argomentazione che si riassume così: « L'impossibile di ieri è stato il possibile di oggi, l'impossibile di oggi sarà il possibile di domani ». Su quanto ho esposto, tale argomentazione semplicista e puramente rettorica non ha alcuna presa, tuttavia aggiungerò ugualmente uno schiarimento contro l'insorgere eventuale di qualche dubbio.

Anzitutto in linea puramente logica detta argomentazione si riduce ad un gioco di parole, poichè da sè stessa cade nell'assurdo. Se infatti il possibile di ogni oggi fosse sempre sorpassabile, non solamente si arriverebbe ad

arrampicare sui proverbiali specchi ma il domani successivo si dovrebbe far di più, volare senza ali, e il dopodomani non si saprebbe più..... cosa fare.

Tecnicamente, confronti tra l'ieri e l'oggi, e deduzioni per il domani, si devono fare sullo studio delle circostanze, sui risultati della esperienza più alta raggiunta nelle diverse epoche, ma sempre entro campi omogenei. L'evoluzione dell'alpinismo in generale non è paragonabile a quella dello *sport d'arrampicamento*. Quando si mirava a raggiungere determinate cime, la difficoltà era subìta, quindi i risultati di una tale epoca non si possono porre accanto a quelli di un'epoca nella quale la difficoltà è una meta. La tecnica d'arrampicamento ha avuto il suo periodo di sviluppo rapido, poi di minore incremento, quindi di minuto perfezionamento e poi di stasi; dopo Dülfer, mi confermò anche lo stesso Solleder, la tecnica propriamente detta non fece più essenziali progressi, cioè dunque dal 1913; e la causa di un miglioramento nei risultati va ricercata nell'allenamento sportivo, esso pure limitato, e in un adattamento psicologico. E così afferma R. Rossi che assieme a F. Wiessner nel 1925 toccò la prestazione *estrema* del Kaisergebirge, la parete Sud-Est della Fleischbank, subito poi ripetuta da Solleder. Precisò ancora il Rossi che la superiorità della sua via rispetto al massimo raggiunto da Dülfer consiste esclusivamente nella continuità della difficoltà; e anche in tal senso la prestazione è limitata da un massimo, la continuità completa, come è quasi idealmente avvenuto in questo caso nel quale, dicono i salitori: « Due volte nell'intera parete fu possibile l'assicurazione naturale, altrimenti il ferro fedele fu il nostro aiutatore ».

Nella concretezza dello *sport d'arrampicamento* la vaga rettorica, che nell'alpinismo spesso risuona in valori puramente discorsivi, non può trovare che poco posto, e lo smascheramento degli errori tecnici, come ho anche quì per ultimo ed altrove accennato, è la cruda necessità di ogni progresso sportivo e della conquista dei valori futuri, chè sostanziale e antirettorico è in ogni sport e in ogni campo d'azione lo stile costruttivo della nuova Italia.

E. Gretschmann arrampicatore abilissimo il quale per primo ripetè, otto anni appresso, la massima impresa di Dülfer, il Dülferriss della Fleischbank, e che fu tra quelli che maggiormente contribuirono al rifiorire della tecnica d'arrampicamento, dopo la guerra, in Germania, ricordò saggiamente che: « Il raggiungimento delle massime imprese e la completa padronanza della tecnica non fanno felice l'alpinista ». Poichè « l'etica è l'anima della sua cultura, la tecnica la sua pena » egli aggiunse con Coudenhove-Kalergi.

Ma nello spirito della nostra civiltà occidentale la tecnica è la materia stessa della vita e non possiamo superarla che dominandola; sia perciò un dominio di nobiltà vera, apportatore allo spirito di interiori ricchezze, nuda lucida potenza di vincere che nella vittoria ritrova la sua libertà.

Ho sfiorato appena il campo dello *sport d'arrampicamento;* la graduazione delle difficoltà, il concetto e la designazione di esse attraverso l'evoluzione storica, lo sviluppo della tecnica, le manovre combinate di chiodi e corda ideate da Dülfer e che ebbero parte nei suoi massimi successi, lo stile di miglior rendimento, sono tutti argomenti del maggior interesse che richiedono una propria estesa trattazione e che presenterò successivamente se non quì in altro posto e in un assieme organico.

CHIEDIAMO venia ai nostri Lettori ed Abbonati per il ritardo di questo numero, dovuto al cambiamento della direzione ed alle conseguenti pratiche prescritte dalle vigenti leggi sulla stampa. Dal prossimo numero la rivista uscirà regolarmente alla fine d'ogni mese. Tutta la corrispondenza, pagamenti, pubblicazioni devonsi indirizzare esclusivamente in VIA CIBRARIO, 3 - TORINO (104)

VALLI E VETTE DELLA VITTORIA

SANDRO PRADA

La Valsugana – La Val Sella – La Conca di Tesino
Il lago di Costabrunella e il Cimon Rava

Nella verde e quieta Valsugana si adagia e fa di perno alla vita della vallata Borgo, la cittadina risorta dalle macerie e dallo strazio della guerra che conserva ancora un'atmosfera tanto viva di ricordi che il tempo non riesce a dissolvere nè tanto meno a diradare, ma che anzi si rende ogni giorno più sacra.

Quasi tutti i suoi abitanti hanno qualche cosa da rammentare degli anni bellici, perchè molti se n'erano andati, ma i più erano rimasti avviticchiati alle loro case ed alle loro robe come l'erica alla montagna. La guerra avvampava in giro e sopra. Il Civaron, Cima Undici, Cima Dodici, Cima Manderiolo, Cima Vezzena... ferro e fuoco, ferro e fuoco.

Quando iniziava un bombardamento i monelli che giuocavano in piazza si riparavano a ridosso delle case e continuavano i loro giuochi; e le donne che lavavano sulle rive del Brenta alzavano il capo senza scomporsi e commentavano: « Comincia la musica ».

Vittime ce ne furono molte per questo tenace attaccamento alle proprie case, ma i « borghigiani » erano felici di morire così, nella loro terra, attendendo i fratelli prima, vivendo e morendo con essi poi.

Fra le creste di Cima Undici e di Cima Dodici s'intravvede l'infausto Ortigara. Viene indicato un canalone dove, alla fine di una cruenta battaglia, fu trovato il fondo colmo di cadaveri austriaci, ammucchiati come le ghiaie di una frana. I nostri soldati li avevano precipitati tutti là sotto in una gara accanita a chi più ne butta.

Ed ora i due cimiteri di guerra di Borgo rinchiudono le ossa dei Caduti per la Patria: tutti sotto i cippi grigi, uniformi, allineati come soldati in rango. Nomi italiani, nomi austriaci. Spesso il nome non c'è, la targhetta dice: « Un fante italiano morto per la Patria », oppure: « Quattro militari austriaci dell'... Fanteria ».

Sotto un cippo più grande degli altri riposano le ossa di altri soldati italiani sconosciuti che « cadendo salirono in gloria ».

In uno dei due cimiteri vegetano ancora filari di gelsi e le zolle, che un tempo germogliavano i frutti della terra, ora custodiscono in pace affratellati i morti di razze nemiche.

Come più piacciono di quelli civili, questi poveri, disadorni cimiteri di guerra, anche nel giorno dei morti! Là vi è un'esposizione caotica, un « bazar » di cianfrusaglie illuminate e fiorite con gusto barocco; qui invece tanti tanti lumini, lunghe file di lucignoli uguali, semplici, che danno la sensazione più esatta dell'uguaglianza nella morte.

Tra il Monte Civaron e l'Armentera scorre il torrente Moggio, risalendo il quale si percorre Val Sella.

La tranquilla valletta, tutta pascoli e pinete, è rinomata per il suo stabilimento Bagni (m. 870) di acque magnesiache.

Ma non è da credere che vi si trovi vita mondana ed eccentrica come, per esempio, nei vicini Lévico e Roncegno. Tranne il gioco della pallacorda e qualche svago fanciullesco come l'altalena, i cerchietti, la palla, non v'è proprio altro.

Almeno, ci sono magnifici boschi che nascondono il laghetto Hippoliti, case, villini e qualche modesto ristorante. E Sella è tutta qui. Paesi non ve ne sono. Un fumatore bisogna che si porti da fumare, perchè non troverebbe uno rivendita di tabacco.

Allo stabilimento si svolge una vita tranquillissima. Amache, poltrone, uomini che leggono, bambini che giuocano, signore che ricamano. Ed in giro boschi, boschi, boschi. Più in alto pascoli e mandrie.

Tutto vi spira soave pace e placida tranquillità: il luogo è veramente ideale per i malati di nervi e anche... per i sani.

D'inverno, questa valletta, da qualche anno sta diventando per la sua speciale conformazione una meta importantissima per gli sciatori, che vi affluiscono dall'intera Valsugana e da Trento.

Infatti essa offre campi meravigliosi, vasti e dolcissimi declivi e splendidi panorami.

Da Borgo parte giornalmente un'autocorriera che va a Strigno, quindi per svolte dolci e numerose, sempre salendo, s'inoltra per la fresca valletta del torrente Chiepina, passa da Bieno, valica la Forcella (m. 913) ed entra nella vasta deliziosa conca smeraldina, che ha l'aspetto di un altipiano, ove sono — trittico gentile — Castello, Pieve e Cinte Tesino.

Pieve (m. 892) è certamente il più grazioso e caratteristico dei tre paesini.

Sorge ai piedi del Monte Silana, aggrappato al declivio roccioso, quasi volesse inerpicarsi più in su, e domina tutta la conca con Cinte e Castello, sorridendo civettuolo col suo campanile cuspidale — ricordante quelli atesini — e con la collinetta artificiale di San Sebastiano. Questa collina — che fu costruita dagli orgogliosi tesini di Pieve dopo il diurno lavoro, aggiungendo terra ad un promontorio roccioso e dirupato — è una specie di « giardino pubblico ».

Viali ombreggiati, bianche cappellette della via Crucis ed erba tenera. In cima, un grande spiazzo con panchine e « belvedere », una fontana con stalagmiti, la candida piccola chiesa, che ha murate ingiro antiche lapidi funerarie scritte in dialetto, ed il campanile col tetto a forma di barbabietola.

neg. G. Fietta riprod. autor.

Sperone Nord della Cima d'Asta (m. 2850)

Nel fianco della collina che dà sulla strada per Castello riposano i morti, in due cimiteri. Il cimitero borghese è lindo, ben tenuto, grazioso come un giardino. Dritti filari di cipressi, viali di minutissima ghiaia bianca, costeggiati da ben educate siepi di mirtillo. Monumentini candidi, cappellette decorate. E sopra le tombe: nome, cognome e soprannome. Tutte così. Come deve essere bello morire qui! Dove ti sembra d'essere ancora in famiglia, in paese, dove ti chiamano ancora col nomignolo che ti hanno imposto da bambino.

Molti tesini emigrati e lontani, se sono rimasti poveri, ritornano per morirvi; se sono arricchiti, nelle « ultime volontà » esprimono il desiderio di essere sepelliti qui.

Da Pieve si possono portare a compimento bellissime escursioni.

Cima Laste, Monte Lefre, Monte Picosta e Monte Silana formano una corona verde, fresca ed olezzante alla Conca di Tesino.

Sono monti ammantati di boschi di conifere, fra i quali ciclami e margherite, lamponi e funghi fanno a gara per eccitare vieppiù la fantasia in scoperta del paradiso terrestre.

Qui, se non si è malati di pellagra o di pinguedine, non si possono lasciare le gambe in ozio.

Questi sentieri vellutati, queste mulattiere granitiche e dolomitiche accarezzate dalla brezza profumata ed illuminate dal radioso sole benefico, questi boschi percorsi da fremiti e da susurri, questi canaloni ghiaiosi che ti comunicano l'ebbrezza della loro nudità, possiedono un fascino irresistibile. Ti chiamano al mattino quando l'aria fresca è percossa dai suoni squillanti delle campane delle pievi e dai suoni sordi dei campanacci delle mandrie; ti richiamano nel pomeriggio quando tutto sembra stagnare in una pace di beatitudine e di riposo e chiameranno ancora verso sera quando il sole se ne sarà andato incendiando, come un Attila qualunque, tutto ciò ch'era sotto il suo sguardo, quando le campane suoneranno stanche ed assonnate, quando gli uccelli nei boschi daranno l'addio al giorno morente cantando l'amore. Ma una delle escursioni più attraenti è quella di Cimon Rava (m. 2436) che può anche servire di allenamento per effettuare poi la più importante ascensione della zona: Cima d'Asta (m. 2850).

Non sono certamente ascensioni di grido, queste, ma il nostro scopo era di visitare valli e vette poco note dal lato escursionistico (anche se la Società Alpinisti Tridentini, Sezione di Trento del C. A. I., curi le segnalazioni e i cartelli in modo encomiabile), ma tanto note e sacre alla gloria d'Italia.

Lasciato Pieve alle spalle e girate le falde del Silana prendiamo e costeggiare il torrente Grigno salendo la

valle per una strada bella e comoda. Dopo qualche ora giungiamo alle Malene. Comincia ad albeggiare e le rocce di Cima d'Asta fanno occhiolino dallo sfondo della valle.

La montagna si risveglia con tutte le sue voci arcane. Il torrente scroscia con una canzone più vivace di quella cantata per tutta la notte. L'aria fresca fa rabbrividire le abetine dei boschi e si trastulla col suono di qualche campano di giovenca. Letizia e freschezza emana tutta la natura in giro ed il sole indora le creste e le cime belle. Anche i fili d'erba e le margherite fremono sul ciglio del sentiero e al nostro passaggio bisbigliano: buongiorno!

Buongiorno! sì, buongiorno! fiori gentili e piante, acqua limpida e purissima come — quassù — è l'aria e il cielo; buongiorno a voi, meravigliose cose del Creato, che balsamo ci offrite per gli occhi e per la mente; buongiorno e grazie a te, o Dio, che qui veramente ci accarezzi e purifichi l'animo. Buongiorno e grazie!

Alla Malga Quarazza sostiamo un poco, poi, prima di arrivare al Cimitero di Guerra, ci portiamo a sinistra e per una ripida ma bella mulattiera militare ci inerpichiamo in mezzo ai boschi di conifere lasciando la valle. Finiti i boschi e la mulattiera proseguiamo per sentieri rocciosi l'ascesa. Il panorama si estende. Il rifugio di Cima d'Asta risalta nel grandioso scenario del gruppo. Arriviamo al suggestivo Lago di Costabrunella (m. 2100) dopo quasi cinque ore di cammino, cioè in perfetta concordanza con il tempo denunciato dalle guide. Il lago si adagia pittorescamente in una profonda conca sotto le Cime di Segura (metri 2475), le cui roccie strapiombano a picco nelle sue acque.

Ora ci dirigiamo verso la Forcelletta. Una mulattiera militare sale fra i massi granitici e ci porta in breve sotto di essa. Attraversato un nevaio ci troviamo sui detriti rocciosi della cresta delle Cime di Segura, e, per questi, raggiungiamo la Forcelletta. Qui si cominciano a trovare i segni della guerra. Baracche bruciate, scarpe e badiletti. Essi sono un richiamo ed uno sprone irresistibile. Sappiamo che verso Cimon Rava troveremo ancora quasi intatte le tracce della guerra. Un sentiero ci indica, dopo la Forcelletta, la via da seguire sull'altro versante fra belle rocce granitiche. Il cammino si fa interessantissimo. Qua e là colpiscono la nostra attenzione caricatori intatti, bombe a mano, bozzoli, caschi, forbici taglia reticolati, ramponi, gavette. Alla selvaggia bellezza di queste pareti, di questi cubi, di queste cuspidi, baciate ogni tanto da cirri bianchi dorati, s'unisce l'emozione di ritrovare, dopo dieci anni, questi luoghi eroici così fedeli custodi degli ordigni di morte e dei segni di vita.

Vicino ad un laghetto sono ancora conservate le aiole, le gradinate d'ingresso, i pavimenti di un grande gruppo di baracche per gli ufficiali, insieme ad impianti telefonici e ad avanzi d'ogni genere. Guardando il la-

neg. G. Fietta, riprod. autor.

Val di Malene, Forcella Magna e Regana

ghetto, che doveva essere cintato di ferro spinato, si ha l'impressione di veder sorgere e uscire dall'acqua fanti e alpini: ombre della fantasia e della realtà. Perchè allora, quando c'erano essi, si diceva che qui era la morte, invece la vita, qui, raggiungeva la sua espressione più alta; ora che non ci sono più, si dice che qui è la pace, mentre invece guardandoci in giro si sente veramente la morte. Più avanti, più in alto, incontriamo rifugi di sasso, gallerie, sacchi di cemento indurito e, finalmente, in cresta percorriamo i camminamenti e le trincee scavate nella roccia, dalle quali si domina strategicamente tutto il versante opposto del Cimon, fin giù dove nel verde dei pascoli sono le bianche « malghe ». Sotto di noi una cinquantina di metri si vedono le file serpentine dei reticolati e dei cavalli di Frisia arrugginiti, tenacemente attaccati alla roccia, e che sembrano voler inerpicarsi.

Per tutta la cresta fino alla vetta è un susseguirsi di sentieri, di camminamenti e gallerie suggestive.

In giro fanno un acrocoro meraviglioso il gruppo di Cima d'Asta (metri 2850), Cima Orena (metri 2251), l'Agaro (m. 2068), il Cenon (m. 2283) e le vicine Cime di Segura (m. 2475).

Si ripensa con un fremito alla guerra, e lo spirito indomito si genuflette e bacia queste sacre rocce.

PER I BIVACCHI FISSI

IL BIVACCO FISSO DELLA BRENVA

Se *Alpinismo* non ha avuto il merito della iniziativa di questo bivacco, poichè il C. A. A. I. già lo aveva deliberato, può egualmente essere soddisfatto di avere portata in pubblico e sviscerata la questione del collocamento e contribuito a determinarne una immediata azione. Ecco le buone notizie.

Tutto quanto lo costituisce è depositato a Prè Saint Didier presso il Comando Alpini, pronto per il trasporto, prima in carretto o mulo sino al ghiacciaio e quindi a spalla.

Il giorno 13 giugno è stato fatto il sopraluogo per la scelta della località e della strada. Col capitano Ercole Bellani, comandante il Battaglione Alpini di Prè Saint Didier, accompagnato da tre soldati, erano Zenone Ravelli per il C. A. A. I., la guida Bertouillet e lo scrivente. Il tempo ha favorito completamente le ricerche. Favorevole pure è stata la precocità della stagione per segnare bene le vie delle valanghe sulla massa montuosa della quota 3290, tra i due rami del ghiacciaio del Mont Maudit e della Tour Ronde.

Se il bivacco avesse dovuto servire per le vette di Peutérey, si sarebbe potuto porre al termine del ghiacciaio della Tour Ronde, ai piedi del Mont della Brenva, su un dossetto morenico che si addossa alla rupe. Da quel punto è ovvia la traversata del ghiacciaio della Brenva verso Peutérey nel tratto pianeggiante sopra la seraccata della Pierre a' Moulin e sotto la seraccata superiore. Dovendo invece servire per le imprese verso il Monte Bianco, si è stati necessariamente portati alla massa montuosa della quota 3290. Su questa si è prescelto un punto alquanto sotto i 3200 metri, circa alla quota dell'antistante colle del Père Eternel; la quota ne verrà ben precisata in seguito; è sulla via seguita per il Colle della Tour Ronde; è sopra uno speroncino che fa da spartivalanghe, come si è ben verificato; ai piedi di un roccione ben riconoscibile si costruirà lo spiazzo con un muretto; sulla faccia del roccione verso valle si dipingerà un largo segnale per chi sale, e sopra il roccione si costruirà, per chi discende, un ometto di due metri. Da questo sito, riparate bene dai venti del Nord, in un'ora si sarà al Colle della Tour Ronde e quindi sul ripiano superiore del ghiacciaio, ai piedi del Mont Maudit.

Quanto alla via d'accesso, si seguirà la vecchia, quella che si seguiva prima della frana-valanga del novembre 1920. È vero che questa, uscendo dal ghiacciaio, ha scoperto e levigato la roccia per bene, alla base del Monte della Brenva; ma la difficoltà creatavi è stata, anche e sopratutto, dalle guide, esagerata. Sia il detrito, sia la rottura determinata col gelo e disgelo dell'acqua che vi passa e scende dall'estrema sinistra del ghiacciaio della Tour Ronde, permettono oggi di passare anche spediti. Da Courmayeur si possono contare sei ore circa, con un percorso superbo.

Anche perchè scompaia la neve, il trasporto sarà fatto in una sola « corvée » nella prima decade di luglio; il bivacco verrà immediatamente montato, e così per la metà del mese sarà pronto per ospitare.

UBALDO VALBUSA
DEL C. A. I.

14.VI.1929

La massa montuosa a S. del Colle della Tour Ronde colla quota dell'I. G. M. di m. 3290, la quale divide il ramo sinistro (gh.° della Tour Ronde) dal ramo centrale (gh.° del M. Maudit) dal ghiacciaio della Brenva, vista dalla base occidentale del M. della Brenva. La posizione scelta pel bivacco è indicata dalla freccia ↓.

IL BIVACCO ALLE CADREGHE DEL VISO

Troppo direttamente la proposta del Bivacco interessava la Sezione « Monviso » del C.A.I. perchè essa potesse al primo cenno fattone in *Alpinismo* manifestare tutta la sua soddisfazione, senza alimentare l'idea errata che fosse tuttora identica la fonte ispiratrice della proposta medesima. Ora però, ad illustrazione compiuta ed a sottoscrizione aperta, partecipiamo all'una con modesta quota ed all'altra con breve richiamo intorno alla sicurezza ed alla postazione del ricovero.

Proprio in virtù di questa postazione noi riteniamo sia la sicurezza garantita e non per effetto di sorveglianza sulla zona, discosta com'essa è dalle vie che si battono con speciali fini. Al vantaggio della ubicazione si appaia il carattere della costruzione non atto a turbare imprese nè interessi prossimi o lontani. Al Bivacco non si riserva pertanto la triste sorte che ogni anno finora toccava al nostro Rifugio Q. Sella superiore, sistematicamente scardinato e spalancato nel tardo autunno alla furia degli uragani ed alla distruzione del lungo gelo.

E poichè è cosa da bassa delinquenza lo scempio delle opere alpine, degne di grande amore e cura, qui rispondiamo — con licenza della Redazione — alle ansie ed alle lamentazioni che appassionati ed addolorati consoci del C. A. I. ci comunicano spesso sullo stato della nostra casa. Con essi eleviamo la più vibrata protesta contro il sistematico vandalismo che cagiona sperpero di mezzi e di tempo e crea quel disagio morale negli alpinisti che concorre a staccarli da una Montagna — sacra all'alpinismo italiano — anche perchè fattasi ospite arcigna per la soverchia malizia e le male usanze locali!

Sotto le loro ali immense, la natura e l'omertà congiunte cercano coprire le umane malefatte. Fino a quando?

E passiamo a più lieta novella. Non sarà discaro ai lettori apprendere che nella Varaita si avvia entro l'anno a compimento la strada ordinaria di fondo valle, la quale toccherà così la quota di m. 1600 alla confluenza del Vallanta, con tragitto pedestre di cinque ore per il Rifugio Sella superiore ed altrettante per il Bivacco delle Cadreghe. Se tale percorso non è preparatorio per cimenti accademici, tuttavia le modiche tariffe dei servizi

Rifugio Quintino Sella (superiore)

di auto di rimessa saluzzesi e la distanza a piedi ridotta consentono la certezza che l'antica via dei primi salitori del Monviso abbia ad essere sovente ripresa da comitive, pittoresca com'è e più agevole come sta per divenire.

Quanto al sito, pur essendovene uno sistemato naturalmente, poco a ovest del Colle — e con stillicidio di fresca acqua — può la scelta cadere, si comprende, altrove. Poco monta: che si faccia, questo vale. E siccome vi ha chi si disponga colassù per la bisogna costruttiva, la divisione del lavoro consente che l'opera alle Cadreghe — ove l'anno prossimo si compia — non resti isolata nel massiccio del Viso ma sia accompagnata da quella che altri uomini, modesti e duri contro le avversità, avranno assolto per la terza sistemazione del Rifugio Sella.

Sotto dunque, e di buona lena! E *Alpinismo*, agile foglio aperto alla buona propaganda, sia auspice ognora delle iniziative che scelgono le Alpi a palestra di fattive realizzazioni.

MARIO BRESSY

Ringraziamo della sua adesione il dr. Bressy, presidente della Sezione Monviso del C.A.I. Senza la pratica locale che egli ha non possiamo comprendere bene ciò a cui allude, ma ci compiaciamo che la località delle Cadreghe sia anche da lui ritenuta conveniente e sicura. Quanto alla scelta del sito preciso, non dubitiamo che chi andrà per il collocamento del Bivacco terrà ben conto delle sue informazioni. E mentre ci rallegriamo che anche al Rifugio vecchio ai piedi della parete Sud del Viso si compiano dei lavori, mettiamo a disposizione Alpinismo *per la sottoscrizione e per dare notizie ed illustrazioni.* - (N. d. D.).

SECONDA LISTA DI SOTTOSCRIZIONE PER BIVACCHI FISSI

Riporto 1ª lista	L. 250 —
Dott. Mario Bressy	L. 100 —
Sezione « Monviso » del Club Alpino Italiano - Saluzzo	L. 100 —
Dott. Ernesto Cagna, Farmacia Internazionale - Torre Pellice	L. 100 —
Totale 2ª lista	L. 550 —

La letteratura alpina e il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna

Che la letteratura alpina sia considerata poco men che zero dalla cosidetta critica ufficiale è cosa arcisaputa. Il solo Enrico Thovez, anni or sono, le dedicò un capitolo che suona negazione totale e garbata presa in giro. Da quel lontano giorno (erano pur già stati dati fuori « Alpinismo Acrobatico » e « Il Cervino » di Guido Rey!) ad oggi, l'alpinismo s'è talmente diffuso da costituire lo sport più popolare dell'Italia settentrionale ed ha compiuto una evoluzione da non dirsi. Ma la sua letteratura rimase al punto di prima. Toccata la vetta maggiore — l'unica forse — con le opere di Guido Rey, come esaurita dallo sforzo compiuto, si accontentò di ripetersi ostinatamente fino alla noia, vuota di pensiero, povera di poesia, quasi nulla esteticamente, malata di egoismo e di cerebralità fino all'impossibile. Autori ed editori dal canto loro pareva facessero tutto il possibile per mantenerla tale, cosicchè persistette quel carattere meramente esteriore di eccezionalità del libro di montagna il quale, a tutti i costi, non doveva essere come gli altri: formati da carrettino, illustrazioni come primo requisito, costi da milionari. Si dimenticava, tra l'altro, che le migliori falangi alpinistiche sono costituite da giovani e che i giovani, di solito non navigano precisamente nell'oro. E si era giunti così a una serie di assurdi: i buoni libri di alpinismo bisognava acquistarli all'estero (persino i nostri migliori non esistevano più che nelle traduzioni francesi!); quei pochi che venivan dati fuori erano costosissimi e assolutamente inabbordabili dalle borse studentesche; lo scrivere di montagna considerato come una compilazione di orari ferroviari; la poesia alpina ridotta a un fatto meccanico e la filosofia a una specie di problema dell'Atlantide, ecc., ecc.

Era tempo quindi di pigliare la situazione di fronte e di cercar di capovolgerla. Dopo un'infinità di tentativi andati a vuoto, il primo passo era compiuto con l'ideazione, rapidamente attuata, di una collana di letteratura alpina, dedicata idealmente a tutti i giovani, composta di opere di autori noti ed ignoti, vecchi e giovani, di massima italiani. Nacque così la collana « *La piccozza e la penna* » diretta da Adolfo Balliano, i cui volumi, ben stampati e opportunamente illustrati, debbono sempre essere posti in vendita a non più di diciotto lire caduno.

Questa collana tuttavia non risolveva che in parte il problema. Occorreva, da un lato, dar modo allo scrittore alpinista ignoto di potersi orientare e di percorrere quindi quella difficile via che porta nei chiostri editoriali, dall'altro, riunire le sparse forze, vecchie e giovani, in un insieme organico atto a ridar vita a quella malata di clorosi ch'è la letteratura alpina. Sorse così il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, il quale venne creato all'infuori di ogni società alpina per diffondere con libri, studi e conferenze una più esatta comprensione della montagna e per rivalutare, creandola di continuo, la sua letteratura.

Costituiscono il Gruppo:

S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Giotto Dainelli, Ugo De Amicis, Francesco Mauro, Luigi Brasca, Camillo Giussani, Domenico Rudatis, Franco Grottanelli, Adolfo Balliano, C. F. Wolf, Giovanni Lorenzoni, Giuseppe Zoppi, Giuseppe Lampugnani, Agostino Ferrari, L. A. Garibaldi, Agostino Virgiglio, Attilio Viriglio, Ernesto Denina, Nicola Reviglio, Ettore Doglio, I. M. Angeloni, Ernesto Quadrone.

All'atto della sua costituzione il Gruppo ha espresso telegraficamente a S. E. Mussolini i sensi della più assoluta devozione e il Duce, tramite il Prefetto di Torino, ha espresso il suo vivo compiacimento. Altro telegramma venne inviato a S. S. il Pontefice.

Appena costituitosi il Gruppo non ha perso tempo. Venne istituito un premio annuo di L. 2000 — denominato — *Premio della Montagna* —, di cui pubblichiamo in calce il regolamento, per il quale occorre tener presente che il vincitore del premio, oltre ad entrare a far parte di diritto del Gruppo, vedrà la sua opera immediatamente stampata nella collana « La piccozza e la penna » edita dalla casa A. Formica di Torino. Con rapidissima organizzazione poi ha preparato con l'appoggio della F.I.E. e dell'O.N.D. una magnifica conferenza sulle Dolomiti, oratore Carlo Felice Wolff, il noto ricostruttore delle leggende dolomitiche, autore di quell'aureo libro intitolato *I Monti Pallidi*. La conferenza venne illustrata con oltre cento proiezioni a colori ed ebbe la virtù di riunire circa duemila attentissimi ascoltatori. Per il prossimo autunno-inverno il Gruppo sta organizzando tutta una serie di manifestazioni di cui verrà dato avviso e conto di volta in volta.

Ecco intanto il regolamento per il PREMIO DELLA MONTAGNA

1) Chiunque può concorrere al premio istituito dal Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, premio di L. 2000 (duemila), da conferirsi annualmente al libro inedito di un nuovo scrittore di montagna.
2) Le opere presentate al concorso verranno giudicate da una commissione di cinque membri del Gruppo Italiano scrittori di Montagna, commissione che si rinnova tutti gli anni.
3) L'opera premiata verrà inclusa nella collana « *La Piccozza e la Penna* », edita dalla Casa Editrice Alfredo Formica di Torino, che la darà subito alla stampa, alle condizioni che si fisseranno di volta in volta. Il vincitore entrerà di diritto a far parte del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna.
4) Nessuna tassa è dovuta dai concorrenti, le cui opere non premiate verranno tenute a disposizione per mesi tre dopo avvenuta l'aggiudicazione del premio. Trascorso tale periodo saranno distrutte.
5) Il testo, che non dovrà superare le trecento pagine di stampa, formato della collana « La Piccozza e la Penna », dev'essere spedito raccomandato al segretario del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna: avv. Adolfo Balliano, corso Altacomba 77, Torino, possibilmente in duplice copia ed in modo chiaramente leggibile (meglio se dattilografato), contrassegnato da un motto, che sarà ripetuto sopra una busta chiusa, che conterrà il nome e l'indirizzo dell'autore. Detta busta verrà soltanto aperta quando sarà aggiudicato il premio all'opera prescelta.
6) Il termine utile per l'invio dei manoscritti scade improrogabilmente con il 31 dicembre di ogni anno. Entro i sei mesi successivi avverrà il conferimento del premio.

NOTIZIARIO

La Commissione dei lavori di montagna del C. A. F., d'accordo con la Sezione del C. A. S. di Chamonix, ha deciso la costruzione di un chalet-hôtel al Couvercle, accanto alla primitiva e storica costruzione. La decisione è stata presa per conseguenza del numero sempre crescente degli alpinisti in questa zona del Bianco.

La signora Maria Borletti Vimercati ha disposto per la completa sistemazione, a sue spese, del rifugio Monticello (ex Bergl) in Val Trafoi, Gruppo dell'Ortles, rifugio che verrà consacrato al nome di « Aldo Borletti ».

È stato recentemente inaugurato il rifugio monumento « Nino Pernici » a Bocca di Trat (Riva) con l'intervento delle maggiori autorità e di alpinisti.

Il rifugio Ceschini in valle di Algone (Trentino) è stato completamenle distrutto da un incendio sviluppatosi per cause non ancora bene accertate.

Nel corso di quest'estate, ad iniziativa della Sezione Jaman del C. A. B. verrà costruita una capanna sulla cresta della Dent Blanche, a circa 3800 metri.

La « Sucai » stabilirà il suo annuale campeggio estivo a Carenga sulle « Dolomiti ». L'on. Roberto Maltini ne ha personalmente curata e diretta la non facile opera di preparazione.

Per i reparti universitari della Milizia è pure stato organizzato un campeggio alpino a Casere nell'alta valle Saurina, alle falde della Vetta d'Italia.

Les Aiguilles Ravanel e Mummery hanno avuto l'onore di essere cinematografate in un film di tecnica ed azione alpina. Operatori d'eccezione erano i signori Tairraz e Müller di Ginevra con la collaborazione delle guide A. e C. Charlet, A. Ravanel e H. Couttet.

CONCORSO PER UNA NOVELLA ALPINA

" Alpinismo ", nell'intento di favorire e dare ulteriore sviluppo alla letteratura alpina, offre ai suoi abbonati e lettori il modo di collaborare alla rivista con una novella.

Prima di dare le norme che dovranno regolare il concorso, premettiamo che il lavoro deve trattare esclusivamente argomento d'interesse alpino od alpinistico. Saranno perciò escluse dal concorso tutte le novelle il cui tema, pur svolgendosi in ambiente montano, non abbia per fine la passione e l'interesse per la montagna o per l'alpinismo in sè. Verranno pure esclusi i lavori accompagnati da raccomandazioni o da lettere esplicative in genere.

Norme per il concorso

La novella, di interesse alpinistico, originale, in buona lingua italiana, dovrà essere scritta su fogli di una sola facciata.

I manoscritti (possibilmente dattilografati o scritti in caratteri leggibili) dovranno portare in calce nome, cognome, e indirizzo dell'autore o degli autori e dovranno essere indirizzati alla Direzione di " Alpinismo ,, (concorso Novella) Via Cibrario 3 - Torino.

La novella migliore sarà premiata con £. 150 e verrà stampata nel fascicolo di ottobre 1929 di " Alpinismo ".

Il concorso si chiude il 15 settembre.

Il cecoslovacco Lodovico De Freudental ha percorso quest'inverno in sci una marcia di oltre 1300 chilometri. L'impresa ha avuto una durata di 25 giorni. Il marciatore ha attraversato la Boemia e l'Austria, terminando il suo viaggio a Saint Moritz. Ha percorso in media 50 chilometri al giorno, ma alcune tappe sono state superiori ai 100 chilometri giornalieri. Ha calcolato le ore di riposo notturno in base a 4 su 24.

Il prof. Odell dell'Università di Harward annuncia una nuova spedizione all'Everest con scopi alpinistici. Il prof. Odell, che ha già preso parte alla spedizione del 1924, è attualmente in trattative con il « Dalay-Lama » di Lhassa.

Ad iniziativa del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, e sotto gli auspici del Dopolavoro Provinciale di Torino e della Delegazione Piemontese della F. I. E., il 18 giugno corr., il valente alpinista e scrittore signor Carlo Wolf di Bolzano ha tenuto a Torino una interessantissima conferenza con oltre 100 proiezioni a colori sul tema: « Paesaggio e fantasia delle Dolomiti ».

Il 24 agosto 1928 gli alpinisti J. Choisy e J. Paris hanno effettuato la prima ascensione di due snelli gendarmi del gruppo delle Periades (Bianco) dando a queste due punte rispettivamente i nomi di « Punta Dauresan » e « Punta Clot », in memoria dei due alpinisti periti tragicamente nello stesso mese al Petit Drus.

L'itinerario Mummery del Grépon è stato percorso con ammirevole slancio da una appassionata signora.

La prima ascensione invernale al Pic de Rochebrune (m. 3322, Queyras) venne effettuata, il 17 marzo u. s., dai signori Hoffner di Thiersant, Georges e Sara di Briançon.

ASCENSIONI

Una bella serie di « prime » sciistiche venne compiuta nei mesi scorsi da un gruppo di valenti alpinisti piemontesi:

L'8 dicembre u. s., la comitiva Mezzalama, De Silvestris, fratelli Sciaccaluga, effettuava l'ascensione del Dôme de Chasseforêt (m. 3597) nel gruppo della Vanoise.

Il 10 marzo u. s., la comitiva Mezzalama, fratelli Sciaccaluga, Bon, Antoldi, partita dal rifugio Scarfiotti (Vallone di Rochemolles) raggiungeva il rifugio Vaccarone attraverso il col Sommeiller, il col Barale, il col d'Ambin e il col dell'Agnello; da questo rifugio valicava il col Clapiers ed il col Roc scendendo sul Moncenisio.

Successivamente poi, il 17 marzo, Mezzalama ed i fratelli Sciaccaluga si portavano, attraverso il Gran San Bernardo, al rifugio Valsorey. Il 18, partiti sul far dell'alba, raggiungevano il Plateau du Combin, e poi, attraverso il col Sonadon ed il gh. Durand, andavano a pernottare al rifugio Chourion. Il giorno seguente, 19 marzo, superavano il gh. di Crête Sèche, e, valicati i colli della Balme e del Mont Gelé, toccavano la vetta del Mont Gelé; di qui, percorrendo il ghiacciaio di Foudrey, scendevano a By, in Valpelline.

Il 12 maggio, il dott. Mezzalama, da solo, dal Piccolo San Bernardo raggiungeva la punta Leschaux (m. 3827), e, per il col della Seigne ed il gh. dell'Allée Blanche, scendeva in Val Veni, a Courmayeur.

Il 2 giugno u. s., la comitiva Ghiglione, Mezzalama, Rivera, Bon, fratelli Sciaccaluga, effettuava l'ascensione della Croce Rossa, in Val di Lanzo.

Queste ascensioni e traversate sono di grande importanza, essendo tutte « prime » italiane e « prime » senza guide e portatori.

RECENSIONI

Il Pan di Zucchero della Civetta - Nuove ascensioni, vie classiche e problemi da risolvere nel Gruppo della Civetta di DOMENICO RUDATIS del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Opuscolo estratto dalla « Rivista Mensile del Club Alpino Italiano ».

Raramente è dato di poter recensire un'opera simile, alla quale non meglio si può appropriare la definizione di « gioiello ». Pochissimi scrittori possono competere coll'eclettismo del Rudatis accoppiato con la di lui tecnica profonda..... e così noi possiamo ammirare, in diligente veste riprodotti, i suoi rilievi e disegni veramente pregevoli per la loro linea fedele nonchè caratteristica per stile ed impressionismo, le sue fotografie veramente curate e numerose.

Il testo, piacevole e profondo, ci pone in grado di conoscere questa parte dell'immane massiccio del gruppo della Civetta, di valutarne le difficoltà e di entusiasmarci delle bellezze.

È una pubblicazione veramente degna d'encomio, e tributiamo viva lode al giovane autore, ben valutando le di lui fatiche nonchè le minuziose ricerche scientifiche di cui ne documentano le molteplici e dotte fonti annotate con rara diligenza.

Alpinismo è ben lieto di poter presentare ai suoi lettori, appunto in questo numero, un poderoso, suggestivo articolo di Domenico Rudatis al quale, ne siamo certi, è aperto un brillante avvenire ne la letteratura e ne la dottrina alpinistica.

l. a.

Terra di sogno di CILLY.

In elegante veste tipografica è uscito in questi ultimi tempi il nuovo libro di CILLY: *Terra di sogno*, edito dalla tipografia Sainte Catherine di Bruges (Belgio).

L'autore si sofferma a descrivere minuziosamente la bellezza delle « Alpi maestose, bianche, glauche, che montano nel cielo come un cumulo di nuvole indistinte ». Con espressioni nuove e singolari il Cilly riesce a renderci una chiara visione di quanto vuole rappresentare ed i paesaggi biancheggianti per neve ci appaiono pieni di silenzio misterioso ed allettatore; i laghi quieti ed azzurri come lembi di cielo, i personaggi conformi all'ambiente in cui si muovono.

Il libro si compone di quattro racconti nuovi e variati che trasportano il lettore in regioni più eccelse, dove « tutto fa pensare che il mondo è bello, che è bello vivere, amare ». La descrizione è tanto reale da fare rivivere ora per ora giornate trascorse in quei luoghi e fa desiderare, a chi non vi è mai stato, di godere al più presto di quelle meraviglie.

l. a.

NECROLOGIA

L'« Oesterreichischer Alpenklub », la nota associazione viennese, ristretta a veri alpinisti, la quale ha gloria ed elevata dignità di tradizioni in tutto il mondo alpinistico, ha perso il suo presidente, HEINRICH PFANNL, che il primo maggio di quest'anno cessava di vivere.

La sua vita alpinistica ebbe inizio nel 1894 sui monti del Rax. Un'attività intensa, svoltasi prevalentemente nel Gesäuse, un succedersi rapido, continuo, avvincente, di mirabili conquiste, tutte senza guide, pose ben presto in luce il valore e la figura di Heinrich Pfannl.

La genialità nello stabilirsi i problemi alpini, la capacità tecnica eccezionale relativamente al suo tempo, l'ardimento, si integravano in lui in una perfetta completezza di veramente grande alpinista.

Ebbe per compagno preferito Thomas Maischberger, e con lui ed altri alpinisti famosi egli freqnentò pure le Dolomiti e le Alpi Occidentali, nelle quali effettuò la nota prima traversata e prima ascensione senza mezzi artificiali del Dente del Gigante, il secondo percorso della cresta del Peuteret al Monte Bianco e diverse altre; ma la sua regione preferita fu il Gesäuse, dove conseguì dei veri trionfi. Basti ricordare la parete Nord del Hochtor, nel 1896, che anche ora dopo oltre una trentina d'anni è considerata una impresa notevole. Preuss stesso riteneva questa come la più bella delle proprie salite e la ripeteva spesso!

Pubblicò diversi articoli e studi alpini.

Dal 1920 occupava la carica di presidente del « Oesterreichischer Alpenklub » che mantenne fino alla morte.

Il suo ricordo resterà quale magnifico esempio di valore nella schiera gloriosa dei migliori alpinisti di tutti i paesi.

DOMENICO RUDATIS

Il 16 febbraio u. s. è morto a Londra il capitano J. PERCY FARRAR, presidente dell'Alpino Club. La personalità del presidente Farrar è stata degnamente ricordata in tutte le pubblicazioni alpine e per quanto riguarda l'Italia essa è stata ampiamente e luminosamente tratteggiata sulla Rivista mensile del C. A. I., numero di marzo-aprile.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 6 agosto 1929 - VII

C. C. con la posta

ALPINISMO

N.° 7 - Anno 1929 - VII

PREZZO LIRE DUE

Anno I - N.° 7 Luglio 1929 - VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Il rifugio ai caduti dell'Adamello (ALDO FANTOZZI) . . . . pag. 69
Il Regno delle Grigne (SANDRO PRADA) . » 71
Difesa del sentimento (A. L. ORTELLI) . . . » 76
A tutti i veri alpinisti . . . . » 76
Il Passo del Lago Gelato (ALDO FANTOZZI) » 77
Canti Alpini (A. L. ORTELLI) . . . . » 79
Notiziario . . . . » 80
Recensioni . . . . » 82

ABBONAMENTI
Italia: L. 18 – Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 – Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

ISMO

MENSILE
rismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

FUGIO LL'ADAMELLO ,,

NTOZZI

Il Rifugio per ai addetti ai lavori

Genova-Monte Fumo separante i due grandi ghiacciai del Mandrone e delle Lobbie proprio nel cuore del vasto massiccio. Tale massiccio è limitato ad occidente (ghiacciaio del Mandrone) dalla dorsale Adamello-Corno Bianco-Venerocolo, ad oriente (ghiacciaio delle Lobbie) dalla dorsale Corno di Cavento-Crozzon di Lares-Crozzon di Folgorida.

Il Passo della Lobbia Alta è, dunque, al centro della grande distesa di ghiacci ed i suoi accessi, qualunque sia il versante considerato, si svolgono sull'infido elemento:

dalla Val d'Avio, per le Vedrette del Venerocolo e del Mandrone;

dalle Valli Salarno ed Adamè, per il Pian di Neve e la Vedretta del Mandrone;

dalla Val di Fumo, per le Vedrette di Fumo e delle Lobbie;

dalla Val di Lares, per la Vedretta di Lares e delle Lobbie;

Anno I - N.° 7

Luglio 1929 - VII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

IL RIFUGIO „AI CADUTI DELL'ADAMELLO„

ALDO FANTOZZI

Quando, percorso un lungo tratto di morena, risalito un erto ghiacciaio e, infine, un ripidissimo canale di franosi detriti, si giunge in due ore dal Rifugio Garibaldi al Passo di Brizio (m. 3147), una vista superba, giustamente famosa, si offre agli occhi dell'alpinista.

Un vasto, candido altipiano (parecchi chilometri in ogni direzione) si estende dalle Lobbie alla Cresta della Croce, al Dosson di Genova, al Corno Bianco. Sullo sfondo lontano, a destra dell'eccelso baluardo della Presanella, le montagne del Brenta schierano le loro scoscese pareti e le loro guglie.

All'opposta estremità del ghiacciaio, fra la piramide rocciosa della Lobbia Alta e la Cresta della Croce, è una larga sella nevosa: il Passo della Lobbia Alta (m. 3036), che si apre sulla cresta Lobbie-Dosson di Genova-Monte Fumo separante i due grandi ghiacciai del Mandrone e delle Lobbie proprio nel cuore del vasto massiccio. Tale massiccio è limitato ad occidente (ghiacciaio del Mandrone) dalla dorsale Adamello-Corno Bianco-Venerocolo, ad oriente (ghiacciaio delle Lobbie) dalla dorsale Corno di Cavento-Crozzon di Lares-Crozzon di Folgorida.

(fot. A. Secchi) *Il Rifugio e gli operai addetti ai lavori*

Il Passo della Lobbia Alta è, dunque, al centro della grande distesa di ghiacci ed i suoi accessi, qualunque sia il versante considerato, si svolgono sull'infido elemento:

dalla Val d'Avio, per le Vedrette del Venerocolo e del Mandrone;

dalle Valli Salarno ed Adamè, per il Pian di Neve e la Vedretta del Mandrone;

dalla Val di Fumo, per le Vedrette di Fumo e delle Lobbie;

dalla Val di Lares, per la Vedretta di Lares e delle Lobbie;

(fot. F. Micheletti - Brescia) *Il Pian di Neve e l'Adamello (m. 3554)*

dalla Conca del Mandrone, per la tormentatissima lingua terminale del ghiacciaio omonimo;

e, infine, dalla Val Narcanello, per le Vedrette del Pisgana e del Mandrone.

Ometto le vie meno importanti aventi, però, tutte lo stesso carattere.

La mia sommaria esposizione può dare un'idea di quanto sia costato, di cure e di danaro, il Rifugio che la Sezione di Brescia dal C. A. I. ha costruito e testè inaugurato proprio sul Passo, sotto le rocce della Lobbia Alta, dedicandolo ai Caduti dell'Adamello.

Ho visto al lavoro, sotto l'illuminata guida dell'ottimo O. Beltracchi (prezioso elemento che alle attività del C. A. I. nel Gruppo dell'Adamello reca lo stesso inestimabile apporto del buon Tuana nel Gruppo dell'Ortles-Cevedale) gli artigiani solerti, gli sciatori e gli alpini addetti ai faticosi ed arrischiati trasporti ed ho tratto una indimenticabile impressione di questi forti e modesti figli dell'Alpi nostre.

Opera altamente encomiabile.

Il Rifugio consta di due piani oltre il sottotetto. Al pianterreno uno spazioso vano d'entrata, una bella sala, una vasta cucina; al primo piano tre locali-dormitorio con comode cuccette a doppio materasso; ben studiato il riscaldamento, luce abbondante ovunque per le ampie finestre, ottimi i serramenti; l'interno è interamente perlinato, l'esterno a blocchi di pietra tagliata.

(fot. A. Secchi) *Due preziosi artefici*

Da questa nuova base si può salire l'Adamello in tre ore e mezza; il Corno Bianco in due ore e mezza; la Lobbia Alta in mezz'ora; il Carè Alto in quattr'ore; il Corno di Cavento in due ore e mezza; in meno di due ore il Crozzon di Lares. Decine di altre vette sopra i 3000 metri si raggiungono con grande risparmio di fatica e di tempo sugli itinerari attualmente seguiti.

Ma la spiccata prerogativa di questo nuovo Rifugio consiste nelle possibilità ch'egli offre allo sci invernale ed estivo. Non credo che in altre località delle Alpi Italiane si trovino ghiacciai vasti, pianeggianti, con zone crepacciate così chiaramente delineate come nel Gruppo dell'Adamello. Una comoda base nel mezzo di tale immenso altipiano nevoso costituisce un ideale sciatorio veramente insuperabile.

Caduti dell'Adamello, il nuovo Rifugio perpetua i Vostri nomi davanti alla sconfinata desolazione dei candidi ghiacciai che furono il Vostro letto di morte, spesso la Vostra tomba inviolabile.

In fondo ai crepacci, sotto le pareti, negli antri irraggiungibili son molti di

Voi e, a sera, mentre gli arrossati tramonti allungano sulla neve le ombre gigantesche dei monti, che si profilan lontano quasi isole emergenti da artiche distese, sembra che la brezza rechi il gelo della Vostra carezza, fratelli.

Sulla Cresta della Croce un cannone guata ancor oggi, dalla sommità contestata, le libere valli trentine. È bene se ciò può valere ad esaltare il Tuo eroico sacrificio, o alpino.

Ma se incontrassi, al paese, Tua madre, non le dirò d'aver ammirata l'arma bruta e grifagna che troppo sa di olocausto. Le dirò soltanto che lassù, sulle aspre giogaie bagnate del Tuo sangue, sei penetrato nell'animo nostro recando parole d'amore e di pace. Le intenderemo le parole sante e varranno bene, al disopra di tutto, il tormento atroce del Tuo corpo affranto e infranto.

Questo dirò a Tua madre e sono certo di vederla sorridere.....

IL REGNO DELLE GRIGNE

SANDRO PRADA

Grignopoli

Quando l'alpinismo italiano era ancora ai primordi della sua storia, val a dire una trentina d'anni fa, il buon escursionista lombardo – arricciandosi i baffi – confidava a qualche amico:

— Domenica andrò in Grigna.....

L'amico, se era anche lui escursionista, attaccava bottoni a tutti gli occhielli della Grigna; se era invece un profano non fiatava più. Caspita! quella Grigna buttata lì nel discorso, faceva un tale effetto: una specie di brivido che accapponava la pelle.....

Allora, l'*escursionista* che parlava della Grigna invece del Monte Tesoro, faceva la figura di *alpinista*. E le mamme, solamente a sentirla a nominare, già temevano per i figli che vi andavano. Magìa di un nome in seguito diventato famoso e, nell'istesso tempo, tanto familiare ai lombardi.

Non è da credere, però, che tutti coloro che parlavano di Grigna si recassero in vetta. Andar in Grigna voleva dire andare alla capanna. Alla Capanna della Società Escursionisti Milanesi, la prima costruzione sorta lassù nel 1899 per il ricovero degli escursionisti. Andar in vetta era un altro paio di maniche: era fare dell'alpinismo.

La Grigna Meridionale e la chiesetta del Piano Resinelli

Ma, intanto, quei pochi che ascendevano fino in vetta, tornavano parlando di meraviglie: il Canalone ancora con la neve in pieno giugno, i torrioni ciclopici, il traforo della « finestra », le creste, le guglie..... tutte cose degne d'essere viste e toccate con mani, quando bastassero i piedi! Tutte cose i cui nomi tanto percossero le orecchie ai « camamella » che si fermavano alla capanna, finchè pur essi divennero « gente che va in vetta ».

Ritorni entusiastici, gran parlare di « canalone », di « saltino », di « parete », di « torrioni », e in pochi anni la Grignetta si era già creata la sua popolarità.

Dopo qualche anno la Capanna della S. E. M., che aveva allora la sagoma di mezza ruota di formaggio, venne ampliata ed abbellita e assunse l'aspetto di una civettuola villetta.

Più tardi, nel 1908, la Società Escursionisti Lecchesi adattava ed ampliava una costruzione ad uso rifugio alpino, e la Sezione di Milano del C. A. I. costruiva nel 1910, pochi metri più in su delle altre capanne, il suo Albergo Carlo Porta. Ma l'affluenza sempre crescente di escursio-

nisti e di alpinisti nel Gruppo delle Grigne e, specialmente, sulla celebrata Grigna di Campione o Grignetta, rendeva insufficienti tutte queste costruzioni.

Ecco allora la S.E.M. e la S.E.L. che sono costrette ad ampliare ancora le rispettive capanne. E, nel 1914, sorge per iniziativa privata il Rifugio Cuera.

La guerra apre una parentesi di calma, o meglio una stasi. Gli alpinisti e gli escursionisti salgono ancora le montagne, ma per ben altri cimenti. Non è propriamente la natura che si deve combattere, ma il nemico della Patria.....

Poi, con la Vittoria, gli alpinisti e gli escursionisti ritornano, e non sono diminuiti, anzi.

L'olocausto di molti di essi, sembra aver triplicato le loro schiere.

Ogni spirito di un loro Caduto ha generato altri tre, sei, nove fedeli della nobile passione.

Così in Grigna, alle prime costruzioni, vengono ad aggiungersi altri rifugi, numerose ville e casette e persino una chiesetta.

È infatti nel 1920 che i proprietari delle ville, in unione alle Società escursionistiche, fanno costruire al Piano dei Resinelli una piccola, graziosa chiesa dallo stile armonioso e ben intonato alla suggestiva scena che le fa da sfondo: la Cresta Segantini.

Da allora, tutte le domeniche, gli escursionisti che salgono dalle Valli Grande e Caloldeno, possono sostare ed ascoltare la S. Messa, insieme ai montanari ed ai villeggianti. La campanella squilla nell'aria fresca e profumata con una serenità gioiosa che rende più solenne la maestà della Fata di Roccia, levantesi contro il cielo superba della sua bellezza e sempre incoronata da cirri minacciosi.

Nel 1922, ancora per iniziativa di privati, sorge un altro rifugio: la Capanna Italia.

Si delinea così, in breve volger di tempo, la formazione di una comunità, dove non mancano nemmeno i monumenti.

Nel 1925 veniva infatti inaugurato, nelle prossimità dell'Albergo Porta, il monumento all'Alpino, donato dal dottor Carlo Porta alla Sezione di Milano del C.A.I.

Il « Sigaro Dones »
con i primi tre scalatori: Dones, Fasana e Vassalli (†)

Il bel bronzo, raffigurante un massiccio alpino che guarda con fierezza la vetta, ricorda l'eroismo dei figli della montagna e sprona ai nobili cimenti con l'Alpe, sicura scuola di bellezza, di forza e di patriottismo.....

Immediatamente sotto alle gigantesche torri e pareti della Grigna di Campione è sorta dunque la città della passione alpinistica, a 1400 metri sul livello del mare. Grignopoli, è stata battezzata concordemente da tutti i suoi abitanti effettivi e fluttuanti.

Grignopoli, sorriso di linde casette, di capaci rifugi, di ville graziose, nel verde fasciante i piedi della rude, selvaggia bellezza dolomitica della Regina delle Prealpi, che conta nei giorni festivi una media di trecento sudditi fedeli che le si prostano in omaggio.

Non molti anni fa si parlava anche di un progetto per una strada carrozzabile che avrebbe dovuto congiungere il Piano dei Resinelli ai paesi delle valli. Ma credo che sia meglio non parlarne più, perchè la dolomia della Grigna non ha proprio bisogno d'incipriarsi con la polvere di una banale carrozzabile.

La Grigna di Moncodeno

Le due Grigne sono, senza esagerazione, le più celebri montagne delle Prealpi italiane.

La Grigna di Moncodeno o Settentrionale (m. 2410), detta anche Grignone, si erige maestosa e sublime con la sua mole pittoresca, che domina buona parte della pianura lombarda. Dalla sua vetta si gode una magnificenza di panorama non comune.

Le Prealpi Comasche e Bergamasche, i monti novaresi e del Canton Ticino, le Alpi del Piemonte col Monte Rosa e il Cervino, le Alpi Bernesi e del Canton d'Uri, le vette dell'Adula, della valle di Chiavenna, le cime di Val Masino, il Monte Disgrazia ed il Gruppo del Bernina, il Gruppo Scalino Painale, ecc., sono offerti alla visuale insieme alla pianura, ai laghi ed ai paesi del Varesotto e della Brianza. Si calcola che dalla vetta della Grigna sono visibili ed individuabili ben seicento cime e forse più.

(fot. Mariani)

La Grigna Meridionale in un mare di nebbia vista dalla Grigna Settentrionale

A sua volta la Grigna, insieme alla sua sorella minore (minore per altezza ed estensione, ma maggiore per interesse alpinistico e bellezza... classica ed artistica), è ammirata dai più svariati punti della Lombardia e delle Prealpi.

Questa montagna, che è un enorme ammasso dolomitico di fossili e di conchiglie d'ogni dimensione, offre altresì ricco materiale di studio ai geologi, ai botanici ed agli etnologi; la flora, la fauna e gli strati geologici sono in essa interessantissimi.

Diverse sono le vie per salire alla sua vetta: da Esino, da Cortenova, da Primaluna, da Pasturo, da Basilio e da Mandello. E da ogni punto di partenza corrispondono numerosi itinerari e varianti.

Sulla Grigna Settentrionale vi sono quattro comodi rifugi: la Capanna Brioschi (m. 2403) costruita dalla Sezione di Milano del C. A. I. nel 1895 a sette metri sotto la vetta, sul versante di Pasturo; la Capanna Releccio (m. 1715) pure della Sezione di Milano del C. A. I., costruita nel 1886 sotto la Costa della Piancaformia, sul versante di Mandello; la Capanna Pialeral (m. 1460) costruita dalla Società Escursionisti Milanesi nel 1907, fra la Foppa del Ger e la Valle Grassi Longhi; e la Capanna Monza (m. 1900) della S. U. C. A. I. sul versante Nord.

Costoni e contrafforti che fanno capo alla Grigna di Moncodeno sono: la Cima del Palone (m. 2082), il Pizzo della Pieve (m. 2245), il Sasso dei Carbonari (m. 2157) e il Sasso Cavallo (m. 1922), la Costa della Piancaformia e la Costa di Prada. Pure degni di attenzione il Pizzo della Bassa (m. 2163) e lo Scudo Tremare (m. 1955) che si trovano sulla Cresta Federazione, che unisce la Grigna Settentrionale a quella Meridionale e che si percorre in quattro ore e mezza effettuando la traversata alta delle due Grigne.

Tutti gli itinerari che portano alla vetta e quelli per le ascensioni alle cime dei contrafforti nominati non offrono serie difficoltà e sono praticabili in un sol giorno da ogni alpinista che abbia buon fiato ed allenamento.

La Grigna di Campione

Detta anche Grigna Meridionale o Grignetta. Si slancia per 2184 metri con i suoi grandiosi dirupi e le sue creste frastagliate, con i suoi torrioni e le sue cuspidi, in un fantastico insieme che esercita una grande attrattiva fra escursionisti ed alpinisti.

Da oltre venti anni è presa d'assalto da tutte le vie del suo intricato labirinto e non si può affermare che sia stata vinta completamente.

I migliori rocciatori sono accorsi ad essa e sono rimasti affascinati per la sua selvaggia bellezza e per la sua importanza alpinistica che non le lasciano nulla da invidiare ai famosi colossi dolomitici del Trentino e del Cadore, nonostante la sua modesta elevazione.

Anche dal lato botanico e geologico la Grigna di Campione offre un interessantissimo e variato materiale.

Ai piedi della sua ardita mole dolomitica si stende il Piano dei Resinelli, a circa 1300 metri, disseminato dai rifugi e dalle numerose villette che formano la già menzionata Grignopoli.

Un altro piccolo grazioso rifugio la Sezione di Milano del C. A. I. ha costruito nel 1906, in una località molto suggestiva ed importante.

Questo rifugio è la Capanna Rosalba e sorge a 1750 metri sul Colle Pertusio, nel cuore della Grigna acrobatica. Vi si accede da Abbadia in ore quattro e mezza, dal Piano Resinelli, per la via « direttissima » in due ore, e per il sentiero Cecilia in quattro ore.

Per salire alla Grigna di Campione i punti di partenza sono: Laorca, Ballabio, Mandello, Abbadia, Rongio e Balisio.

Dai rifugi di Grignopoli si può salire in vetta per le seguenti vie: Cresta Cermenati (Sud) ripida, ma facile, in due ore e mezza; Cresta Sinigallia (Sud-Est) in tre ore e mezza per roccie facili e pendii erbosi; Canalone Porta (Sud-Sud-Est), interessantissimo, roccioso, pittoresco, in tre ore e mezza per alpinisti che hanno un po' di domestichezza con la roccia.

Altre vie sono: da Mandello per il Canalone Nord e per la Cresta Nord; per la Val Scarettone e Parete Nord-Ovest; per la Cresta Segantini (Ovest) tutta spuntoni e pinnacoli di roccia friabile.

Il panorama che si ammira in vetta è di poco dissimile a quello della Grigna di Moncodeno.

Ma le attrattive, diciamo così, più piccanti che la Grignetta offre agli alpinisti ed agli appassionati di roccia sono costituite da quell'esercito di guglie, di torrioni, di piramidi, di lingue e di forme strane pietrificate dalla magica bacchetta dell'Ente Creatore durante il contorcimento incandescente e disperato di innumerevoli dannati all'inferno della preistoria.

Questo fantastico ricamo di roccia che, visto ad una certa distanza nel suo insieme, dà l'impressione di un Duomo di Milano modellato dalle forze meravigliose della natura, avvicinandolo, sbalordisce ed incanta come un gigantesco bosco di stalagmiti. Ma ecco allora quel piccolo, ardito essere che è l'uomo che, superato il primo momento di sbalordimento, si avvicina cauto e curioso alle divinità rocciose, le palpa, le guata da giù in sù, come per misurarsi, e poi, per nulla intimidito, comincia a lottare. Lotta, vince e dice: tu sarai la guglia tale, tu sarai il torrione tal altro. Spesse volte l'uomo cade, perchè la dea si vendica, ma un suo simile intitola la roccia del sacrificio al nome del Caduto.

(fot. Mariani) *« Torre », « Fungo » e « Lancia » meraviglie dolomitiche della Grigna*

Così in Grignetta tutti i pinnacoli portano un nome ed hanno una storia. Una storia gloriosa per l'alpinismo italiano.

La Grigna è veramente una delle più belle palestre per l'ardimentosa falange degli alpinisti rocciatori

Tutte le sue ascensioni e arrampicate sono effettuabili in un sol giorno ed offrono un serio collaudo anche dal lato tecnico.

Mi piace ora elencare le cosidette « arrampicate » che sono il vanto, del resto giustificato, dei « grignaiuoli ».

Torre Dito: breve ed acrobatica ascensione sul versante di Ballabio; al successo concorrono i chiodi fissati nella roccia.

Torrione Fiorelli: trenta minuti di salita; consigliabile per esordienti.

Sigaro Dones: ardita torre con grande strapiombo sulla parete sinistra del Canalone Porta; ascensione diffi-

cile con l'aiuto di chiodi; discesa a corda doppia. Erminio Dones ed Eugenio Fasana, primi salitori, fissarono in vetta una croce in memoria di Gigi Vassalli, loro compagno di cordata.

(fot. Mariani) *Il torrione Cinquantenario*

Torrioni Magnaghi (Meridionale, Centrale e Settentrionale): imponenti torrioni che si innalzano sul lato orientale del versante Sud della Grigna Meridionale. L'ascensione era considerata, una ventina d'anni fa, come una delle più difficili imprese nelle Prealpi Lombarde; oggi non v'è « grignaiuolo » che non la conosca in tutte le sue fessure e in tutti i suoi appigli. Per il successo occorre del buon allenamento.

Cresta Segantini: altissima, importante bastionata che si percorre quasi sempre sul filo della cresta e che dal Colle Valsecchi porta in vetta alla Grigna Meridionale. Ottima per allenamenti.

Torrione Clerici: posto nel Canalone di Val Tesa. Degno di rimarco nell'ascensione è un ardito salto che supera una spaccatura del torrione prima di raggiungere la cima.

Guglia Angelina: pure nel Canalone di Val Tesa. Bella ascensione dalla parete Est; emozionante per la discesa della parete opposta (Nord-Ovest) con tre sfilamenti di corda doppia in un totale di 50 metri. Roccia friabilissima.

Ago Teresita: inseparabile fratello della Guglia Angelina, ma più magro ed ardito. Buona ascensione che richiede molta tecnica, un centinaio di metri di corda e grande attenzione. Discesa a corda doppia.

Campaniletto: nel Canalone di Val Tesa. Si ascende per buona parte in parete e per l'ultimo tratto in un camino.

Torre e Lancia: vicini del Campaniletto. Ambedue con itinerario quasi interamente comune.

Fungo: curiosa ed interessante forma di roccia nelle stesse località della Torre e della Lancia. Altra bella ascensione che richiede buona dose di tecnica. Nella discesa corda doppia per una quindicina di metri nel vuoto subito sotto la cima.

Torrioni Vaghi: Nella vicinanza del Teresita, dell'Angelina e del Clerici si profila questo bel torrione, che si ascende buona parte per aderenza e in camino.

Torrione Palma: verso il Colle Garibaldi. Per pareti e per una piccola fessura si raggiunge la vetta.

Piramide Casati: alla destra del Torrione Palma. Per pareti non ardue in vetta, dove è posta una grande piramide.

Torrione Mongolfiera: curioso torrione nei press della Capanna Rosalba. Si sale per lancio e trazione di corda e per pareti. Discesa a corda doppia.

Torre Costanza: vicino al Mongolfiera. Ascensione con qualche notevole difficoltà per il lungo camino che fende completamente la bella torre. Discesa a corda doppia.

Torrione Rosalba: Questo torrione, insieme al Torrione Cecilia ed al Torrione Cinquantenario, forma quel magnifico castellaccio dolomitico che, addossato al Colle Pertusio, si para di fianco alla Capanna Rosalba. Breve, facile salita di un quarto d'ora.

Torrione Cecilia: È il più imponente e il più ricco di tracciati d'ascensioni dei tre torrioni.

Torrione Cinquantenario: interessante sotto un certo punto di vista. La discesa, in alcuni tratti, a corda doppia. Il suo nome si deve alla prima ascensione, avvenuta nel 1913, cioè nell'anno giubilare del Club Alpino Italiano.

Colonna Orientale e *Colonna Occidentale:* ad una ventina di minuti dalla Capanna Rosalba; la prima più facile dell'altra, comunque ambedue comode e belle ascensioni da non dimenticare.

In questa selva dolomitica s'incontrano sovente, o su una cima o ai piedi di un'ardita torre, lapidi e croci. Sono lapidi che ricordano un olocausto. Sono croci di

(fot. Mariani) . *La Capanna Rosalba e il busto di Stoppani*

fede e d'amore, piantate saldamente nella viva roccia nell'istesso modo con cui è radicata la passione nel saldo cuore degli scalatori.

Flangar non flectar sta scritto in fronte ai giovani. E siccome la lotta con l'Alpi, ha scritto il grande Guido Rey e noi così crediamo, è « utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede », scopriamoci di fronte a queste croci, e benediciamo la giovinezza che ascende e si nobilita anche, e sopratutto, quando si spezza.

DIFESA DEL SENTIMENTO

Pare impossibile che anche laggiù, nei paesi del Sud, non possan trovare altro sfondo, a certe fantasticherie, che l'ambiente montano.

E in due assieme stavolta.

Ma se Maria Parisi (1), ha solo accennato, con lodevole fuggevolezza, nel suo assurdissimo ed inconcludente racconto, a questo ambiente, che per lei del resto non ha che una semplice ragione coreografica, Jole Armò viceversa (2), l'ha scelto, con decisa vocazione, a farne soggetto vivo nella sua psicopatica tragedia.

Senza dubbio, Jole Armò conosce molto bene l'ambiente montanaro esterno, perchè è troppo bella e troppo sentita, quasi dico vissuta, la descrizione che ne fa nel suo « Amor primus »; ma non del pari può essa vantarsi di conoscere l'anima di colui che ci vive. Quando, sopra tutto, il colui è proprio una guida alpina, un cuore « selvaggio » che « misura l'audacia con l'occhio fermo » come lo descrive lei.

— Cara Jole Armò, voi non conoscete per nulla gli uomini « nostri ». Ricordatevi, nello scegliere i soggetti per i vostri racconti, che prima di quel mazzo di fiori, per l'uomo « dal viso abbronzato, ardito e sognante », ci sarebbe stato il pensiero della conquista di quello che c'era più su ancora e che non quel giorno avrebbe aspettato, il caro fanciullo dal « corpo ardito », ad accorgersi che c'era qualcosa di più bello da conquistare, e che ancora non è sufficientemente poderoso l'invito della « voce tentatrice » dalle « labbra vermiglie che ridono sempre », per far perdere a tal punto il fermo e ragionato senso del possibile, all'uomo della montagna.

E pur se ora esso guardi con « occhio nuovo » e senta con « cuore nuovo », questa sua debolezza passeggera, non potrà superare mai il frutto di questo nuovo sentire, il suo istinto infallibilmente ragionatore.

Per l'uomo del monte, e ancor per una « guida dei monti » per giunta (mente e corpo usati e stravissuti, in momenti atroci, faccia a faccia con la morte, che ha sfidata centinaia di volte), ci vuol ben altro che il tipo di donna vana e mutevole che voi ci descrivete, per sconvolgere ciò che in esso vi è di più saldo e di più granitico.

Il tipo di femmina sì, ecco, quello l'avete giustamente sentito: « la voce tentatrice, le fresche mani che si immergono lentamente, torbidamente, con mordente sapienza, nei capelli nerissimi, che hanno degli strani contorcimenti; la baldanza felina che ride, sotto il brunissimo manto, ma che d'un tratto terrorizzata trema, ruggisce, ricomponendo in fretta i suoi cappelli in un subito pudore », ed ha l'ardire di spingere il monello: « ora no! dammi prima una prova del tuo coraggio! Dopo... » e che passa dalla « dolcezza della sua angoscia, che ferma con gesto materno, l'ascesa impossibile », alla frontatezza di chiedere ad un figlio del monte, nato sotto quelle rocce: « Non vi vergognate di far da guida, voi... » solo perchè è « sordo-cieco-muto » alle sue lusinge; questa sì, l'avete descritta bene; questo essere che non trova ignobile il dar del « vile » a colui che singhiozzerebbe: « mamma » tentennante nel commettere una follìa; ma non l'uomo del monte, Jole Armò!

Quello non geme nè singhiozza, come l'avete fatto gemere e singhiozzare voi, davanti a così torbida tentazione. Sa ancora tenersi ritto, quadrato e sa ancora esser sdegnoso davanti a simili mollezze terrene, quando non arrivi anche a rispondere, come quel tal portatore della val del Leogra, trovatosi in panni simili: « *Se la gà spissa, che la se grata, mi fasso el portator e vado avanti par la me strada* ».

A. L. ORTELLI

(1) Maria Parisi: *Senza maschera* in « Novissima Antologia » di *Il Pensiero* Riv. di Letteratura. - Dir. Nino Galimberti - Bergamo.

(2) Jole Armò: *Amor Primus* in id. c. s.

A tutti i veri alpinisti

Di persona ho potuto constatare e valutare non pochi vandalismi sistematici compiuti a danno dei nostri rifugi, i vigliacchi atti di rotture, gli sfregi e le delinquenti asportazioni. E' ormai ora di lanciare un potente e concorde « basta! ». *Faccio appello a tutti voi scalatori di vette, a tutti voi che siete i direttamente interessati alla conservazione del patrimonio che tanti sforzi ha costato e costa, onde vogliate aiutarmi con le vostre proposte e coi vostri suggerimenti per trovare un efficace rimedio atto ad arginare o, meglio, stroncare con un potente colpo di piccozza questa mala pianta che tanto ci rattrista e ci fa imprecare.* « Sacro deve essere il rifugio! ».

LUIGI ANFOSSI

IL PASSO DEL LAGO GELATO
(GRUPPO ORTLES - CEVEDALE)

ALDO FANTOZZI

Un esile cordone di rocce rotte, affiorante dalla sterminata distesa dei ghiacci, segna a tratti la linea di cresta che dal tozzo calottone della Cima Solda corre, verso oriente, alla Punta del Lago Gelato; a breve distanza da quest'ultima una marcata insellatura incide la dorsale che s'abbassa fin quasi ad esser lambita a sud dalla nivea fiumana dell'immensa Vedretta Lunga; a settentrione si affaccia invece su di un erto pendìo di sfasciumi calante alla ripida e crepacciatissima Vedretta di Solda.

È il Passo del Lago Gelato.

Nel cuore del magnifico Gruppo dell'Ortles-Cevedale, offre estesissime vedute di ghiacciai e presenta, supremamente austere ed imponenti, le maggiori vette della regione. Poichè ad esso convergono itinerari di eccezionale interesse e le capanne *Gianni Casati, Città di Milano, Dux* e *Pizzini* (per citare soltanto le più vicine) ne facilitano notevolmente l'accesso, è assai frequentato ma non quanto la sua particolarissima situazione meriterebbe. Questo dico perchè so di molte comitive lombarde che, giunte per il Passo del Cevedale alla *Gianni Casati* non hanno creduto di stanziare la mezz'ora necessaria per una rapida ricognizione all'incomparabile belvedere.

Val dunque la pena di spendere qualche parola anche a profitto di coloro, alpinisti e sciatori, che salendo al Cevedale dalla Lombardia o dal Trentino, inconsapevolmente rinunciano ad uno degli spettacoli di più classica bellezza alpina.

(neg. L. Baehrendt - Merano) *Gran Zebrù, Zebrù, Ortles dal Passo del Lago Gelato*

Posto com'è a cavaliere fra la Val Martello e la Valle di Solda, delle quali unisce le superbe testate, guarda dai suoi 3141 metri su una distesa quanto mai avvincente di picchi e di ghiacci.

Di diverso genere sono le particolarità dei due versanti; dalla Val Martello irradiasi l'abbagliante candore di una immensa conca ghiacciata, un candore senza soste che sale per lente ondulazioni su, su, fino al fastigio supremo della lunga cresta del Cevedale. Nessun urto di contrasti, nessuna rudezza di linee guastano la aggraziata uniformità dei soffici nevai; un incantesimo dolce e riposante si diffonde dalla maliosa solitudine della montagna immacolata sulla quale le nubi disegnano bizzarre corse di ombre.

Dal lato opposto, la Valle di Solda ha sponde aspre e proterve; il ripido pendìo della Vedretta è sovente interrotto dalle voragini di enormi crepacci e la scabra superfice alterna bianche groppe nevose a chiazze grigio-verdastre di ghiaccio vivo. Sovrastano i vertiginosi sdruccioli, le vitree e tumultuose correnti che calano dalle asperrime bastionate occidentali in un caos iridescente e fantastico. Da quel lato levasi, possente ed arditissima, la triade superba: Gran Zebrù, Zebrù, Ortles.

Il Gran Zebrù, che incombe quale acuta e regolare piramide di roccia e ghiaccio dagli spigoli sfuggenti, ha la fulgida ed eloquente baldanza di un simbolo; lo Zebrù sporge da sconvolte cascate di seracchi il suo granitico e tozzo sperone; la mole poderosa dell'Ortles estolle a semicerchio, da una vasta platea di ghiacci, lunghe ed

ardite creste: sopra tutte spettacolosa il « Coston » che dalla cima eccelsa degrada, di balza in balza, fino alle verdissime praterie di Solda.

Il quadro è tale da consentire una valutazione adeguata delle bellezze di questa zona, bellezze che esaltano al pari delle più celebrate fra quante ne largisce l'illimitata signorilità delle Alpi.

* * *

Ho già detto che il Passo del Lago Gelato è ben noto come luogo di transito alpinistico. Aggiungo che per quanto i suoi accessi si svolgano su ghiacciai estesi e non del tutto elementari (sì che il tempo, l'ora, la stagione ne rendono mutevolissime le difficoltà) è certo che per esso si avvierà, nel prossimo futuro, una fortissima corrente di turisti di montagna che, grazie alla solerte attività della Sezione di Milano del C. A. I., troverà, nella regione circostante, dovizia di vasti e modernissimi rifugi collegati, ovunque possibile, da comodi e panoramici sentieri.

Già nell'immediato anteguerra, la bella capanna *Halle,* che sorgeva proprio sul Passo, era nella buona stagione affollatissima. E del promettente risveglio è prova la manifestatasi insufficenza della pur nuova capanna *Gianni Casati* al cui ampliamento si è dato inizio.

Ben vengano nelle alte regioni i turisti di buona pasta; non dobbiamo dolercene giacchè essi costituiranno, è logico sperarlo, l'ottima selezione di una massa che, se nel complesso è ben lontana dallo spirito che anima gli scalatori di vette, ha tuttavia per noi vivissima simpatia e molti sono i punti di contatto che ci avvicinano a questi sani ammiratori del monte. Se nei loro confronti riusciremo a vincere la nostra burbera misantropia, sarà tanto di guadagnato per tutti e per la causa dell'alpinismo, poichè chissà quanti, fra essi, potranno un giorno rivelarsi ottimi compagni per le nostre cordate.

Ben vengano.

Il Passo del Lago Gelato è, per loro, una mèta ideale: collega le poderose costiere orientale e settentrionale dell'Ortles (che nelle valli di Solda e di Trafoi offrono vedute indimenticabili) all'anfiteatro glaciale di Val Martello, palestra degli sciatori in inverno ed in estate. Ed i vicini passi del Cevedale e della Forcola presentano nuovi e facili sbocchi alle ben note Val Cedeh (S. Caterina) e Venezia (Peio) sì che molte fra le più ammirate montagne dell'Alto Adige, della Valtellina, del Trentino sono da questo punto raggiungibili con relativa comodità e straordinaria bellezza di percorsi.

* * *

Compiendo l'ultimo tratto di un lungo giro che dal Tonale m'avrebbe condotto allo Stelvio toccando alcune fra le principali vette del gruppo, scendevo un giorno dal Passo del Lago Gelato alla volta di Solda; al bel tempo aveva preceduto una notte di violenta burrasca e non mi mancava il da fare a seguire, nella neve fresca, la buona via fra il dedalo delle crepe grandi e piccole che solcano per ogni verso la Vedretta.

Ad un certo punto sostai come soggiogato dal fascino dell'ambiente superbo.

Lo scorrere dell'acqua nel fondo degli abissi di ghiaccio pareva un tenue tremolìo di voci indistinte in accordo con l'alta armonia della solitudine alpina.

Armonia che elevava le sue note solenni nell'esultanza delle masse possenti, protese nell'azzurro in un impeto vivo d'ardire; che richiamava dall'ombra grigia di forre e valloni un complesso mormorìo di suoni aspri e misteriosi, e svolgeva, nel sorriso dei pascoli lontani, mille ricami melodici. Così, dalle vette, dai ghiacci, dai burroni, dagli sfondi remoti, l'armonia divina di cento e cento sentimenti si fondeva in un inno austero che saliva alto, indefinibile eppure eloquente, negli sconfinati spazi del cielo.....

CANTI ALPINI

Non è che noi andiamo a teatro, quando vediamo alla cantonata quello sfruttatissimo cartello, che ci spiega come e dove alla sera vi sarà un'esibizione di canti alpini; non è, dico, che noi ci andiamo colla convinzione di rivivere quelle ore nostre, che abbiam concesse sù fra una malga di pastori ed un limite di bosco o attorno ad una tavola lunga, in un rifugio tiepido. (Con i gomiti piantati a riparar un bicchier di vin buono, si socchiudono gli occhi nella penombra di un lume fumoso, a vagar con la mente lontano, cullati dalla nenia che vien pianamente quasi senza cercarla, che nasce così da quel fumo e da quella penombra).

Noi siam ben lontani dall'andarci con sifatta convinzione, nè ci andiamo colla speranza di udir esibizioni e virtuosismi corali, pari a quelli di un Coro Russo dello Stato che, all'allegra o malinconica cantata popolare, ti alterna con perfetta intimità d'arte e di tecnica, i classici seicenteschi dello Schütz o quelli più tardivi del Carissimi; di tutto questo, a noi non vien neppur di pensare; ma per vero non ci andiamo neppure coll'intenzione di uscir scontenti e nauseati, tirando moccoli all'indirizzo di quel maestro vanitoso ed ignorante che per emergere, o perchè emerga la sua elaborata opera nell'armonizzar queste musiche strapopolari e montanare, ti assassina e ti sotterra quello che c'è di più bello e di più raro in queste semplici espressioni dell'Alpino: voglio dire la sincerità.

E non guardiamo la sincerità delle parole che, grazie a Dio, quelle non si possono mutare molto, tranne che ti faccian qualche odiosissimo ritocco per modernizzare

e civilizzare ciò che non ne avrebbe affatto bisogno; ma diciamo della sincerità musicale, di quella che si gode coll'orecchio, di quella che non si può sentire senza esser costretti a pensare a qualche cosa di dolce, di riposante, di ingenuamente forte.

Innumerevoli sono i motivi che abbiamo impressi in noi, e li ricordiamo tali che sono, inscindibili dal ricordo di dove e di come li abbiamo appresi, e: « Ti ricordi quella volta a Malga Novegno, mentre fuori sul pascolo sdraiati si attendeva l'ora del sonno, ti ricordi, giù verso il Bosco di S. Ulderico, come udimmo salire a zaffate coll'aria odorosa della sera, quella canzone della nostra terra:

« ... *vieni, vieni Marcellina*
vieni, vieni a fare l'amor... »

e ti ricordi, quando lontana si spense verso il campanile di S. Rocco che senza dir verbo si tendeva l'orecchio a cercar d'udire più lontano, e si continuò noi la cantata quasi rimpiangendo di non poter udire il modular sì dolce che sapevano i valloni del monte:

« ... *l'era figlia di un vecchio pastore*
passionata per fare l'amor... ».

Ti ricordi allora, di'? — E per ogni canzone, per ogni ballata, per ogni nènia, v'e un ricordo legato, indissolubile.

E per voi « veci » che avete fatta la guerra con la penna sul capello, coi ricordi di pace delle vostre vallate, vi saranno i ricordi tristi, ma pur tanto belli, di notti fredde delle trincee; quando in quelle tane del Pasubio, al Dente, all'Alpe di Cosmagnon e al Sojo dell'Incudine, attendevate insonni l'ora dell'allarme che doveva venire e che non veniva ed i ricordi lieti delle giornate di riposo, giù nelle ridenti vallate del Veneto, a Torrebelvicino e a Pieve di Cadore, dove ad ogni riposo vi facevate la vostra « morosa » anche se a casa c'era la moglie ed i figli, ma dove quella morosa non valeva che l'illusione per voi di aver vicino un po' di vita tranquilla, un po' di « borghesia ».

Poi a braccetto ve n'andavate e facevate anche da soli, il « coro » sù per quei viottoli, ove a rammentarvi la realtà stavano a spuntar ad ogni tratto i « sgrepani » bianchi, le radici delle Dolomiti, ov'era la vostra baracca che v'attendeva, colla stufa che faceva più fumo che caldo, ma ch'era intanto un'illusione grande; cantavate da voi, d'accordo anche s'era la prima volta che vi vedevate, perchè quelle arie eran patrimonio vostro, di tutta la gente dei monti.

Anch'io le ho sentite queste vostre cantate, chè ancora adolescente avevo la guerra che mi urlava attorno alla casa, e le ho impresse qui nella mia anima per non dimenticarle più, mai.

Pure quello che ho sentito, anzi che abbiamo sentito, perchè anche voi eravate presenti in quelle serate, non ha nulla a che fare con « quelle » canzoni.

La tecnica e l'inconsulta teoria di qualche direttore, non solo ne ha falsati i tempi, ma ne ha persino soffocata l'ossatura: il motivo. Il maestro è troppo maestro: il grande, enorme difetto. Al suo posto ci vorrebbe uno di quelli che han cantato lassù e non importerebbe gran che se non conoscesse crome e biscrome, corone ed accidenti musicali, s'arrangerebbe a cavarsela certamente molto meglio di qualunque altro diplomato al Conservatorio di S. Cecilia (con tutto il rispetto che ho per questi maestri) e non susciterebbe alcuno di quei cori di protesta che abbiam sentito quella sera al Teatro Chiarella, ove gli Alpini, anche davanti a S. A. R. il Principe di Piemonte, non si son tenuti dal disapprovare uno di questi assassinii.

— Meno tecnica e più sentimento. — Questa la necessità; e me lo diceva una sera un ex-combattente del Coro che cantò, al Teatro di Torino, le « Canzoni di Guerra ». — Se non ci fosse stato di mezzo il maestro — mi confidava — avremmo cantato noi, come si cantava veramente in quei tempi; ma così, come si fa... —

Sincera confidenza che mi ha fatto pensare di scriver queste parole a proposito, e che la serata del Chiarella, mi ha fatto decidere di consegnare in redazione.

Conservando scrupolosamente inalterata la trama principale, ci si può ricamar con tutte le voci, in un coro, ci si può sbizzarrire a volontà, ottenendo tutti gli effetti melodici e tutti i virtuosismi corali che si abbiano a pensare; ma l'insieme quando sia udito da un orecchio profano, distingua la sua essenza e si faccia conoscere tanto da un pubblico che l'ode in una platea, come (e tal avvenne da quell'altro pubblico di « muchi », che udiva cantare quell'Alpino sulla Cima del Cauriòl.

E se questi maestri armonizzatori ed istruttori, non sanno o non voglion sapere in proposito, si provino ad andare a sentire una volta sola, chè basterà, il « Coro della SOSAT » di Trento; sono certo che in questo tema anche i non teorici, sapranno dare delle ottime lezioni a coloro che credono di saper dirigere un « coro alpino ». Stavolta almeno, avranno di che imparare.

A. L. ORTELLI

Nel prossimo numero verrà pubblicata
la novella: LA CORONA DI ULVIT
di ITALO TESTA
alla quale è stato aggiudicato il premio
del 1º concorso indetto da Alpinismo

NOTIZIARIO

L'on. Gabriele Parolari, il valoroso alpino, sta preparando una dotta e pratica proposta di legge relativa all'importantissimo problema per il ripopolamento delle nostre montagne.

Il 24 settembre u. s., è avvenuta a Trieste la definitiva e totale fusione delle forze alpinistiche. Viene così sanata quella scissione e divisione di animi e di attività, fra le forze giovanili e gli anziani; stato di cose che durava dall'immediato dopo-guerra e che ebbe i suoi momenti acuti all'epoca della scissione C.A.I. - S.U.C.A.I.; a Trieste più acuta che altrove.

Negli ultimi mesi dell'anno scorso le forze alpinistiche giovanili, sotto la guida e la spinta di Odo Samengo, si erano nuovamente riunite, formando un gruppo compatto di oltre cinquanta aderenti, che quest'estate avevano assunto la denominazione di « Gruppo Alpinisti Accademici Giuliani » e che contavano nelle loro file quanto di meglio di forza e d'intelligenza riuniva l'alpinismo trentino delle generazioni del dopo-guerra.

Allo scopo di non formare però un organismo avulso e chiuso, fuori dalla vita dell'alpinismo ufficiale, e per uniformarsi alle disposizioni del Regime in materia, il G.A.A.G. trattò recentemente la sua adesione alla sezione di Trieste del C.A.I. (Società Alpina delle Giulie).

L'adesione e la conseguente fusione sono state possibili, in quanto la sezione di Trieste del C.A.I. ha accordato che il G.A.A.G. formi un gruppo a parte in seno alla sezione, si regga con un proprio regolamento e propria direzione: questa rappresentata da due membri nel consiglio direttivo sezionale.

Formuliamo i migliori auguri di prosperità al nuovo Gruppo, ed alla sezione di Trieste del C.A.I., nel quale egli è chiamato a svolgere la sua utile, necessaria e sana attività alpinistica.

Il seniore prof. Enrico Beretta, direttore centrale dell'O.N.D. e segretario generale della F.I.E., ha nominato ufficialmente, in data 15 luglio u. s., il valente ed attivo nostro collaboratore signor Sandro Prada a segretario della Delegazione Regionale Lombarda della Federazione Italiana dell'Escursionismo.

S. E. il Presidente Generale della « Croce Rossa Italiana » ha voluto conferire al nostro direttore signor Luigi Anfossi la medaglia d'argento di benemerenza per l'opera spesa a favore della benefica Istituzione.

Gli alpinisti Lino Binel da Champ-de-Praz, Amilcare Cretier da Verrès e lo studente Renato Chabod, soci del C.A.I., superando gravi difficoltà, sono riusciti a compiere la prima ascensione alla parete sud-est del Monte Maudit (m. 4468) battezzando la vetta col nome di « Punta Cretier-Binel ».

L'8 agosto gli studenti Alberto Raho e Giovanni Zanette hanno effettuato la prima ascensione alla cima « Dito di Dio », guglia dolomitica che si alza sopra il Passo della Sentinella.

I signori Greloz e Grobet di Ginevra il 1° giugno u. s. sono riusciti a toccare la cima delle « Due Aquile » nel massiccio del Monte Bianco. Ascensione difficoltosa e molto interessante.

Gli alpinisti carraresi Renzo Ghidoni, Luciano Jacazzi e Guido Guadagni hanno effettuata la prima scalata alla parete sud-ovest del Monte Rasori del Gruppo delle Alpi Apuane e denominato comunemente « Monte del Mezzodì ». L'ascensione fu aspra e difficilissima su 450 metri di strapiombo con inclinazione dell'85-90%. La strada percorsa è stata segnata con freccie rosse sulla roccia.

La prima traversata delle « Aiguilles du diable » e la prima salita del « Mont Blanc du Tacul » dalla cresta sud-est vennero effettuate con notevoli difficoltà dalla signorina Miriam O'Brien e dal signor L. M. Underhill, accompagnati da Armand Charlet e da George Cachat.

Durante lo scorso anno ben dieci punte vergini nelle Montagne Rocciose della Columbia hanno ricevuto il loro battesimo da parte del famoso alpinista torinese M. Strumia con i colleghi W. R. Haimsworth, J. G. Hilhouse e J. M. Thornigton. Altre nove punte vergini, al di sopra dei 3500 metri, nella Columbia Britannica sono state scalate dagli alpinisti E. Cromwell, J. G. Hillhouse, J. M. Thornigton, C. Kain, J. E. Johnson e D. L. Busk.

La parete est del « Grépon » (versante Mer de glace) è stata salita e discesa in un sol giorno da una comitiva guidata da Armand Charlet.

Con scalata molto accidentata e pericolosa, la cordata J. Lagarde, B. Favret e G. Faye ha potuto effettuare la seconda ascensione (per la parete nord-est) al « Dôme de Neige des Ecrins », m. 3980.

Per encomiabile iniziativa della vigorosa Sezione di Milano del C.A.I. e per generosa offerta del Comandante il 5° Reggimento Alpini, si è realizzato l'ardito impianto di collegamento telefonico S. Caterina Valfurva-Passo Cevedale-Solda (Gruppo Ortles-Cevedale).

Per particolare interessamento di S. E. il Capo del Governo e dei Prefetti di Bolzano e di Trento, è stata decisa la fondazione d'un museo di storia naturale della Venezia Tridentina. Esso avrà sede a Trento.

Sulla « Rivista Geografica » di Nuova York, il signor R. Flint ha pubblicato un importante articolo di morfologia glaciale, nel quale vengono illustrate e profondamente studiate le caratteristiche del regresso dei ghiacciai e la loro connessione con le conche lacustri.

Ad Aosta, per iniziativa ed intraprendenza di Mons. Boson, della Collegiata di S. Orso, nel mese di settembre, si è riunito il primo congresso italo-elvetico per lo studio del Vallese romano.

Per iniziativa del comandante Berutti della Milizia confinaria, venne testè costruito ed inaugurato un piccolo ma comodo rifugio al Colle Vecchio d'Abries (m. 2800) alla testata della Valle Germanasca sul confine italo-francese.

Il 7 luglio, sul Monte Disgrazia, crestone della Kennedy (Gruppo del Ventina), venne inaugurato il rifugio intitolato ad Angelo Taveggia.

Il 7 luglio, per merito della Sezione Ligure del C. A. I., venne inaugurato il Rifugio Mondovì (m. 1761), nel Gruppo del Marguareis, alle sorgenti del fiume Ellero. Il rifugio è fornito di 16 lettini.

Il 25 agosto, coll'intervento di numerose personalità e rappresentanze, sotto la piramide della Lobbia Alta dell'Adamello, è stato inaugurato il rifugio edificato in memoria degli Alpini caduti sull'Adamello.

Poichè l'antico, glorioso rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso non è più rispondente all'affluenza ed alle attuali esigenze, dalla direzione del C. A. I. è stato disposto per la costruzione di un nuovo rifugio-albergo da erigersi nei pressi dell'attuale rifugio. Su progetto dell'ing. Ambrosio la nuova costruzione sarà dotata di acqua potabile, luce elettrica, bagni e risponderà alle più moderne esigenze.

Un increscioso disguido postale ci ha occasionato grave ritardo nella pubblicazione del presente fascicolo. Ancora una volta ripetiamo come tutta la corrispondenza, pagamenti, pubblicazioni devonsi indirizzare esclusivamente in

VIA CIBRARIO, 3 - TORINO (104)

L'antiquata « Capanna Cecilia » nel Gruppo del Disgrazia, è stata sostituita con una moderna costruzione, che sorge poco distante dalla stessa, alla testata di Val Preda Rossa. Al nuovo rifugio-albergo « Cesare Ponti » si può accedere da Cattaeggio per mezzo di mulattiera.

Nel corso di un tentativo di scalata alla parete nord della Meije è scomparso, fra i serracchi, il valoroso alpinista Giovanni Choisy, che s'era comportato eroicamente lo scorso anno in un pericolosissimo salvataggio al Dru.

Nell'ascesa di un'altura rocciosa nei pressi di Cave di Predil è precipitato ed è perito il giovane Primo Costa.

Sotto il Rocco del Gran Paradiso, traversando il bordo di un crepaccio, per improvviso malessere, è precipitato per oltre 150 metri lo studente romano Mario Piacentini. Ammirevole fu l'opera di salvataggio esplicata dal tenente Enrico Cecioni e dai soldati Adriano Maquignaz e Giuliano Petigax del Battaglione Alpini Aosta.

Nell'ascendere al Colle Tournanche, della Gr.de Muraille al Cervino, per una valanga di sassi scaricatasi lungo il ripido canalone, perdeva la vita la signorina Betta Baldovino e rimaneva gravemente ferita la signorina Maria Antonietta Resegotti. Il capo della comitiva e noto alpinista dott. Erasmo Barisone rimaneva illeso essendo riuscito con un balzo a portarsi fuori della traiettoria dei massi.

Il 7 agosto, mentre alcuni membri dell'equipaggio della « Heimen Sucai » si difendevano dall'assalto di un'orsa, la disgraziata caduta sul ghiaccio di uno di essi, provocava lo scatto di un colpo di fucile che fulminava la valorosa guida valdostana Giulio Guidoz di Pré-Saint-Didier, del gruppo sucaino della spedizione Albertini.

I due alpinisti Giorgio Zeise e Carlo Irnenghi, studenti dell'Università di Vienna, sono caduti, sfracellandosi orrendamente, al ghiacciaio Gosen nelle Alpi Salisburghesi.

Nel mentre tentavano l'escursione mai effettuata della scalata alla parete est del Monte Emilius, sono precipitati trovandovi la morte i giovani Dino e Giovanni Charrey e il signor Cinino Norat, noti e provetti alpinisti valdostani.

Sulla via delle Rocce del Ghiacciaio del Monte Arso, Gruppo Alpi Breonie, perdeva la vita il giovane Poepple Willi da Norimberga. Le guide del C.A.I. Luigi Reiner, Francesco Lazzari ed il portatore Alberto Wegleiter si distinguevano per abnegazione ed incuranza del pericolo nel difficile tentativo di salvataggio e successivo ricupero della salma.

L'on. dott. Roberto Maltini ha avuto il grave dolore di perdere l'amata sorella donna Ricciarda Pasquali Lasagni Maltini.

Al valoroso, infaticabile ed illustre Gerarca giunga l'espressione del nostro profondo cordoglio e le condoglianze di « Alpinismo ».

RECENSIONI

Dolomiten (parole e quadri per cura di H. Fischer) - Edizione Rudolf Rother, Bergverlag München, Marchi-oro 12.

Questa recentissima pubblicazione è certamente una delle più belle e indovinate opere finora pubblicate sulle Dolomiti. È un lavoro concepito con singolare intendimento e destinato ad interessare una cerchia assai larga di persone, attuato e presentato con rara diligenza tipografica e distinzione da Rudolf Rother apprezzato specialista di edizioni alpine.

L'opera è uno sguardo rapido e comprensivo sulle Dolomiti secondo i diversi aspetti da cui possono essere considerate. Il testo ha inizio con una presentazione generale di H. Fischer cui segue: un capitolo sulla storia alpinistica delle Dolomiti di A. Stois; una bella raccolta di impressioni su alcune delle più famose arrampicate dolomitiche, scritte dal noto alpinista S. Dobiash; una breve storia politica della regione dolomitica, naturalmente dal punto di vista tedesco, di H. Stifter; le Dolomiti nella guerra mondiale, studio interessante di H. Czant; la costruzione geologica delle Dolomiti di C. Diener, con una sezione del massiccio della Civetta; la flora delle Dolomiti di R. Berndl; l'arte nelle Dolomiti di J. Weingartner; e infine chiude il testo un attraente capitolo sulle leggende delle Dolomiti dovuto a C. F. Wolff del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, il più profondo conoscitore della suggestiva poesia ladinica e delle antiche tradizioni del mondo delle Dolomiti.

Il testo è corredato da numerosi schizzi e dalle ottime riproduzioni a colori di tre quadri di G. Jahn ed uno di E. T. Compton, ed è seguito da circa un centinaio di tavole illustrative ricavate da buone e in parte magnifiche e originali fotografie riguardanti il paesaggio, lo sport alpino, l'arte nelle Dolomiti.

È un libro che non interessa soltanto gli alpinisti ma può riuscire piacevole come lettura a chiunque e può figurare bene in qualsiasi biblioteca.

DOMENICO RUDATIS

Carte turistiche delle Alpi di Stubai e dell'Oetz - Foglio N.° 24: Alpi di Stubai (Delimitazione Valle dell'Inn - Passiria - Jaufen - Brennero) - Prezzo S. 2,80 = RM. 1,80 — Foglio N.° 25: Alpi dell'Oetz (Delimitazione Nasserith - Telfs - Valle Patznau - Passo Finstermuenz - Glurns - Gruppo Texel - Rif. Pforzheimer - Rif. Essen) - Prezzo S. 4 = RM. 2,50. - Scala 1:100.000 — Editore: Stabilimento Cartografico G. Freytag & Berudt A. G.; Wien VII: Schottenfeldgasse, 62.

Da tempo si sentiva la necessità di tali carte. Ambedue, ben elaborate e di eccezionale chiarezza, colmano la lacuna.

Ogni carta comprende una zona chiusa, cosicchè anche in viaggi piuttosto lunghi non è necessario acquistare altri supplementi come per certe altre carte edite senza considerazione a ciò. Le belle carte, eseguite in molte tinte e colle vie ben segnate, sono, per l'accurata elaborazione e colla collaborazione delle Società alpinistiche, anche mezzo sicuro d'orientamento.

M. L. Fietta: *Le ballate del trovatore ignoto* - Novelle — Casa Editrice « La Sforzesca », Milano, L. 10.

L'Autore di questa originale raccolta è il vero appassionato ed innamorato della montagna. Tale passione prorompe ad ogni pagina e ci suggestiona. Lettura sana, dilettevole, che ci trasporta fra i solenni silenzi delle candide nevi e la maestà delle guglie; tutta la montagna, tanto amata dall'Autore, appare sovrana in diverse delle novelle, assai ben ambientate.

l. a.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3
Stampato il 10 ottobre 1929 - VII

C. C. con la posta

ALPINISMO

CR

N.° 8 - Anno 1929 - VII

PREZZO LIRE DUE

Anno I - N.° 8 Agosto 1929 - VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Dell'alpinismo come espressione romantica pag. 84
Alpi Giulie (Dove l'ardimento e la bellezza non sono catalogati) (ODO SAMENGO) . . » 86
La Corona di Ulvit (ITALO TESTA II) . . . » 90
Notiziario . . . . » 96
Recensioni . . . . » 96

ABBONAMENTI
Italia: L. 18 - Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

Agosto 1929 - VII

SMO

NSILE
o di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

berto di Savoia
d'Italia
eferente omaggio

Anno I - N.° 8

Agosto 1929 - VII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

A S. A. R. Umberto di Savoia

primo sciatore d'Italia

i più fervidi voti e deferente omaggio

DELL'ALPINISMO COME ESPRESSIONE ROMANTICA

Dott. UGO RONDELLI

Verso la fine del secolo XVIII si venne sempre più precisando una nuova orientazione nei rapporti sentimentali tra l'uomo e la natura.

Il mondo classico aveva guardato e amato nella natura soltanto il riflesso dell'uomo re: la natura benigna, aperta all'uomo per i suoi fini. I campi coltivati, le spiaggie apriche, i boschetti ameni; unico deserto quello della campagna sotto il solleone. L'Olimpo era posto su una montagnola di piacevole aspetto: l'Averno concepito come un seguirsi di grotte aperte e di orti ben curati.

Quelli fra gli aspetti della natura che si opponevano stridentemente a questa visione olimpica erano respinti con orrore: il buon Orazio rabbrividisce al pensiero del Soratte candido di neve.

La visione classica della natura che noi potremo precisare in arcadica, o bucolica è stata viva e prevalente per tutta la Rinascenza. Sfondo ai quadri dei santi sono montagne e colline ridenti, mare o laghi in bonaccia. La tempesta marina o alpina non è soggetto artistico più del deserto di sabbie o di nevi. La « Tempesta » del Giorgione, è infine un acquazzone autunnale. Tanto la visione nordica, olandese o inglese, come la latina non possono ammettere la natura scatenata violenta contro l'uomo, nel cerchio della contemplazione artistica: sono fenomeni, inevitabili forse, che però possono essere rappresentati soltanto come lontano sfondo alle azioni umane.

Verso la fine del '700 si inizia un nuovo ciclo nella concezione e nel sentimento della natura. Rousseau è forse ancora in parte sulla linea dell'Arcadia (la natura buona, ecc.): ma Bernardino di Saint-Pierre comincia a rappresentare una natura selvaggia priva di traccie umane. Si comincia a gustare e ad ammirare la natura in sè, al di fuori del contatto e del servizio dell'uomo: si desidera approfondire l'ignoto che prima non si era neppur tentato di esplorare. Si immagina e si rappresenta l'uomo stesso in lotta contro la natura.

L'esotismo a sfondo americano obbliga a questa nuova visione. Si inizia l'epoca delle esplorazioni scientifiche al di fuori di uno scopo commerciale immediato. Si guarda la natura nei suoi fenomeni più oscuri e terrificanti, con occhio di osservatore. Spallanzani ascende l'Etna. De Saussure ascende il Monte Bianco.

L'alpinismo è così nato.

* * *

Dalle pastorellerie della fine del secolo XVIII si viene ai furori romantici del principio del XIX. L'esotismo, nel senso dello studio e dell'utilizzazione artistica di contrade e di costumi nuovi e mal noti, lontani dall'esperienza quotidiana, diventa uno dei poli dello spirito preromantico. Ai cinesi, ai persiani alla Voltaire, si sostituiscono gli indiani selvaggi di Chateaubriand e di De Foe: la savana, e la foresta vergine, il mare in burrasca, e le altitudini alpine cominciano a far parte dell'armamentario artistico e del gusto generale.

La fortuna della Svizzera ne fù una conseguenza. Era una zona esotica nel centro dell'Europa civile, uno spicchio di primitivo e di selvaggio; erano dei rudi pastori autentici contrapposti alle bergères tenerine di Versailles. La Svizzera diventa con l'America uno dei miti sociali ed estetici del tempo. Le vallette amene, i colli agevoli, il pan di avena, i canti alpestri stuzzicano di nuovo amore per il pittoresco il borghese sentimentale.

* * *

Lo spirito romantico con i suoi due aspetti di melanconico ripiegarsi nelle solitudini immense, e di furioso slancio contro la tempesta, trova nel monte, come nel mare, il suo regno. Byron e Lamartine, come Shelley e Hugo, fabbricano in tono di epopea sacra la poesia del monte. L'alpinismo romantico in questo primo tempo nasce concorde con l'amore del mare: la fortuna delle spiagge marine è pari a quella dei centri svizzeri.

Ma intanto un altro motivo muove gli uomini verso la montagna: la ricerca dell'ignoto, il desiderio di calcare zone mai prima percorse, di aumentare i lumi del sapere. Ai leoni cartografici dell'Africa, alle balene oceaniche, potevano far riscontro gli orsi nelle carte polari e i camosci nelle carte alpine. Erano plaghe scientificamente mal delimitate, ignote nei loro caratteri geologici e fisici, mai volontariamente percorse o esplorate.

L'alpinismo scientifico va perciò di pari passo con le grandi esplorazioni geografiche del primo Ottocento. In questi anni s'inizia il ciclo dei tentativi polari, l'America e l'Australia diventano sempre più note, sia nelle coste che nell'interno, e si prepara l'epica conquista dell'Africa. Le ascensioni alpine dal 1850 al 1870, il periodo classico, sono da paragonarsi, come intenzioni e come risultati, alle grandi imprese geografiche di un Franklin o di un Burke. Lo spirito che anima Whimper e Tyndall, Coolidge e Freshfield, li spinge a indagare i misteri geofisici delle valli e delle vette alpine; li porterà in un secondo tempo alle zone ignorate del Caucaso e delle Ande, rivelando così la sua profonda radice scientifica. I morti dell'alpinismo si allineano con gli altri morti della scienza. Noi possiamo avere l'orgoglio di segnare come forse massimo esponente di questo alpinismo scientifico il nome di Luigi di Savoia.

***

L'alpinismo italiano nasce verso il 1860 in forma ingenua, nel senso di un allargamento in superficie delle scampagnate domenicali in collina. In tutte le relazioni alpine italiane ed estere dell'epoca si ritrova il sospiro, del « promeneur solitaire » alla Rousseau, delle passeggiate sentimentali a zig-zag alla Töpfer.

Da una parte i buoni borghesi andavano alla ricerca di un angolo tranquillo e modicamente selvaggio. Dall'altra alcuni scienziati puri, come il Sella, Gastaldi, Stoppani, fondavano la geologia delle Alpi italiane. Un gruppo sempre maggiore di valentuomini appassionati si industriava con fatiche non lievi ad esplorare, a rendere ben note alcune zone delle Alpi Graie, Pennine, nei loro versanti italiani: è questa l'opera di un Vaccarone, di un Bobba, di un Ratti.

L'alpinismo insomma verso il 1880 circa aveva trovata una sistemazione intermedia tra il gusto dell'esplorazione a portata di mano e l'amore per le visioni della natura alpestre: prodotto tipico del clima post-romantico, positivo e scientifico dell'epoca.

Ma un nuovo elemento, di natura diremo super-romantica, viene a modificare lo spirito alpinistico. L'opera di un Mummery, di un Szigmondy è caratteristica al riguardo.

Si diffonde anche in questo campo il concetto dello sforzo per lo sforzo, del superamento: il romanticismo si fa più intimo, aderisce all'uomo invece che alla natura. La conquista di una nuova vetta, per una nuova via più aspra diventa importante di per sè, indipendentemente dalla bellezza paesistica, o della novità della zona. L'ascendere la montagna assume un carattere spirituale autonomo, come estrinsecazione della volontà, come prova di energia nella lotta contro gli ostacoli naturali: esercizio che trova la propria giustificazione in se stesso, nella soddisfazione delle difficoltà vinte, al di fuori di ogni scopo estetico o scientifico.

L'alpinismo diventa perciò una delle più caratteristiche attività spirituali della fine del secolo: il periodo dei *senza guida* è contemporaneo al vangelo Nietzchiano, alla filosofia dello « Strenous Life », in un certo senso all'eroismo Ibseniano.

La vittoria alpina è più una conquista ascetica su se stessi, un atto di volontà puro, che una lotta contro il mondo esterno (alpinismo come religione). Questa sensazione, così strettamente romantica che possiamo considerarla la più alta idealità alpinistica, trova la sua espressione in alcuni scritti dell'epoca. Anche il Rey, così equilibrato, ne è impregnato. È caratteristico vedere nel libro dell'Hess (*Psicologia dell'Alpinismo*) le derivazioni nettamente filosofiche dei tedeschi.

***

Col principio del nuovo secolo nasce e si diffonde lo spirito sportivo, agonale, a fondo nettamente antiromantico. Si tratta dei contrasto tra uomini, per una vittoria materiale ben precisa e chiara. Una nuova voluttà attrae i giovani: la velocità dei mezzi meccanici. Un nuovo esotismo dei mari del Sud, delle foreste africane, dei ghiacciai polari si impone al gusto popolare.

L'alpinismo, espressione totale dell'anima romantica, nei suoi aspetti più diversi, attivi e contemplativi, volge verso la fine del suo ciclo.

Si iniziano le discussioni inutili sulla natura « sportiva » (cioè finalistica) dell'alpinismo, concetto che è contrario a tutto il suo sviluppo storico.

L'escursionismo di montagna prende ogni giorno più l'aspetto di una nuova Arcadia, con l'alberguccio civettuolo, la merenda alla fontana, i sospiri sotto le stelle.

Lo sport di arrampicamento si viene organizzando con una scala di valori-tipo, con delle omologazioni controllate, quasi come i records di altezza aeronautici: lo spirito religioso iniziale dell'accademismo ne è del tutto assente.

Le scienze geofisiche e biologiche continuano, con scopi che sempre si rinnovano, le ricerche nella montagna datrice di acqua e di sole.

L'alpinismo così viene scindendosi da alcuni elementi, perde le incrostazioni pratiche successive: resta lo slancio romantico dell'uomo evaso dalla civiltà verso la più selvaggia natura.

ALPI GIULIE

DOVE L'ARDIMENTO E LA BELLEZZA NON SONO CATALOGATI

ODO SAMENGO

Alla memoria dell'amico Dario Mazzeni, caduto il 7 agosto sull'inviolata Torre degli Orsi

Alpi Giulie. Il nome si perde nei secoli; venne accolto da Tacito, sta nella tavola Peutingeriana disegnata verso il 266 dell'êra volgare e da questa carta geografica romana passa nell'itinerario gerosolimitano e negli scritti di Ammiano Marcellino, di Sesto Rufo, di San Gerolamo, di Mamertino, di Pacato, di Sozomene, nella storia dei Longobardi di Paolo Diacono e nel mappamondo dell'abbazia di San Severo ora custodito nella biblioteca nazionale di Parigi; nome che si trova quindi in tutti gli atlanti del Medioevo e del Rinascimento.

L'Austria, per le sue mene snazionalizzatrici voleva che le Giulie si chiamassero Alpi Calcari Meridionali, rubando così ad esse la denominazione romana — Alpes Juliæ — nata dopo le guerre di Ottaviano Augusto che, adottato dalla famiglia dei Giulii ne diede ad esse il nome. Le Giulie sono quindi Alpi romane: nostre.

Io non rifarò la storia politica delle Alpi Giulie. Dirò soltanto che sino alla guerra di redenzione, che arse dal Iof di Miezegnot al Mrzli, esse, anche per la parte occidentale situata entro i confini del Regno, furono feudo del preponderante alpinismo austro-tedesco.

L'opera tenacemente gloriosa della Società Alpina Friulana di Udine e della Società Alpina delle Giulie di Trieste, è stata necessariamente limitata.

Il dopoguerra ha capovolto la situazione, ma questa non è affatto rosea.

Manchiamo di carte topografiche e di guide rispondenti alle radicalmente mutate condizioni del nostro alpinismo. Il turista italiano deve fare ancora acquisto delle carte militari austriache al 75.000 e di quelle del Lechner al 50.000 e del Freytag al 100.000. Le nostre Case editrici dovrebbero riscattare dagli editori austriaci almeno una di queste carte, quella magnifica del Lechner per esempio, e pubblicarla aggiornata in veste italiana.

È doloroso poi che manchi completamente l'interessamento degli italiani per queste Alpi del confine orientale. Nessun passo è stato fatto sinora seriamente per far conoscere e sapere che le Giulie redente sono uno dei più pittoreschi e maestosi gruppi della cerchia alpina. Il turismo e l'alpinismo nazionale non sono ancora giunti fra di noi. La messa in valore della Venezia Giulia alpina sembra ancora lontana.

Bisognerà pur muoversi a farlo! L'E.N.I.T., il T.C.I., le Ferrovie dello Stato, il C.A.I., dovrebbero iniziare al più presto una intensa opera di propaganda con ogni mezzo a loro disposizione. La S.U.C.A.I. dovrebbe far sorgere quassù la sua prossima tendopoli.

Si è dimenticata la nostra regione alpina per le stazioni climatiche del nostro mare. La Venezia Tridentina e l'Alto Adige godono riduzioni ferroviarie estive eccezionali, che dovrebbero con uguale diritto e necessità essere applicate alla Venezia Giulia alpina.

Ancora troppi alpinisti stranieri varcano il confine austriaco o jugoslavo e scendono nelle nostre valli. Questa è una rude e spiacevole verità che non può e deve offendere gli italiani di oggi.

La gioventù alpinista giuliana è sola a contrapporsi nella violenta e difficile battaglia con la montagna. Per suo merito l'alpinismo accademico, cioè la ricerca e la soluzione dei problemi ancora insoluti, ha avuto un bellissimo sviluppo. Non dimentichiamo che se le Giulie non interessano ancora gli accademici italiani, queste hanno però sempre interessato, prima e dopo la guerra, gli accademici austriaci e tedeschi: quelli di

(fot. Pignat) *Il Cimone e le casere di Pecol dai pascoli del Montasio*

Vienna e di Monaco. Anche qualche cordata accademica jugoslava scende a spigolare, come Ruth di Moabit, i problemi delle Giulie. (E che dire poi delle Alpi Carniche, che sono il territorio alpinistico più vergine d'Europa?).

Forse domani, quando tutti gli italiani sentiranno la passione della montagna con senso di commossa religiosità, quando tutti ameranno la fatica ed il rischio, quando tutti doneranno come riposo alla fatica annuale, la bella e forte battaglia con l'Alpe, forse allora le Giulie usciranno dall'oblio.

Ogni qualvolta dall'alto del Castello di Udine guardo verso la cerchia turrita e merlata delle Carniche e delle Giulie, mi prende una segreta nostalgia per le rupi amate, per i torrenti fragorosi di cui ascoltai il racconto millenario, per i paeselli piccoli, buoni e poveri, dove l'ospitalità è schietta ed il pane ha profumo casalingo.

Questa nostalgia è solo un grandissimo amore per le vette, per le sorgenti, per le case e per le genti alpine giuliane, dai carnici e dai friulani sobri e severi, agli allogeni slavi e tedeschi del confine orientale, fedeli anch'essi come i primi.

Oh! Bell'anfiteatro morenico del Tagliamento, anticamera come quello delle gloriose colline di Gorizia, del nostro regno alpino.

Quante volte ti ho attraversato sul treno sonante, per imboccare il Canal del Ferro, così come da Gorizia ho risalito la valle del sacro Isonzo, onde giungere nel cuore delle Giulie.

Belle Giulie! Vette che amiamo da fanciulli, a cui torniamo ogni domenica devotamente; che noi vorremmo conservate come sono, con il loro volto antico, onesto e glorioso, senza traccia di moderne barbarie.

Le Giulie sono ancora oneste e pure. Le loro strade non sono asfaltate e nessun mastodontico albergo turba la prospettiva delle montagne.

Fra di esse è ancora possibile dormire in letti che odorano di lavanda e di mele cotogne, è ancora possibile lasciare gli usci senza chiavistello; i campi pochi e grami servono ancora per piantare le patate e non per il tennis.

Noi adoriamo le Giulie per la loro aria patriarcale e modesta, per la loro genuina e schietta ospitalità, per quella familiarità ed amicizia che vien sulla strada da tutti gli usci aperti delle casette fiorite di gerani, per la fatica di tanta loro gente che sulle vie del mondo onora l'Italia e non la dimentica mai.

(fot. V. Dougan)

Il Tricorno e la sua parete nord

(fot. Pignat) *Il Gruppo del Canin*

Ma vogliamo sopratutto bene alle Giulie perchè sono selvagge di pietra, così come le valli lo sono di abeti; primordiali, severe, giuste e generose.

Oh! Bel lago del Predil, gioiello nel fondo di una coppa, tutto pieno di sorriso celeste, fratello maggiore della gemma di Spleuta tutta chiusa dalle rocce e vogliosa di consumarsi.

Oh! Amata sella Nevea, fresca di vento e di pascoli, candida di sogni bambini, tappa per le nostre vette più belle.

Altare divino del Nero, dove tutti i sacrifici furono consumati per conquistarlo e non perderlo.

Tricorno, montagna di solennità e di grandezza, re delle Giulie.

Care valli di Raccolana, Dogna e Resia, fresche di vento e di acque, oppresse da pareti incombenti, vie maestre alle nostre cime.

Oh! Solitaria val Trenta percorsa dall'Isonzo giovinetto, mai stanco d'andare; valle selvaggia dove regna il silenzio che fa credere al viandante d'essere l'unico abitatore di un mondo sconosciuto pieno di giganti pietrificati.

Valbruna fresca e verde, chiusa nello sfondo da uno dei panorami più belli delle Alpi, dalle pareti più eccelse e più dense di nostra storia alpinistica.

Possano queste più che modeste mie righe giovare a qualche italiano che ama i monti da alpinista o da esteta, specialmente a uno di quelli che è schiavo dell'abitudine o dell'ignoranza dei luoghi. Fra le Giulie si dovrà venire presto, e senza timidezza o timore di delusioni!

LA NOVELLA PREMIATA NEL NOSTRO PRIMO CONCORSO

LA CORONA DI ULVIT

ITALO TESTA II

Sulle alture che circondavano il villaggio di Ulvit, gli uomini si preparavano al cimento, formando un gruppo che si distaccava nettamente dal candore del paesaggio. V'erano tutti; compreso Hasper, il fabbro ferraio, che aveva dato per dubbia la sua partecipazione, i giudici, il sindaco ed anche il pastore. Quest'ultimo aveva detto affrettatamente la messa delle sette, abolita quella delle otto, ed era subito venuto sù, per non mancare all'avvenimento.

Infatti la gara costituiva un avvenimento per Ulvit. Un avvenimento che si rinnovava tutti gli anni. I migliori corridori della vallata che comprendeva i villaggi di Ulvit, Gudvangen, lontano due miglia dal Sognofiord e Vossevanden, si misuravano in quella corsa. Era una corsa dura, fatta per uomini e non per donnicciole, svolgentesi su di un lungo percorso di terreni accidentati; e non poteva essere vinta che dal migliore veramente. Quando si diceva che uno sciatore era un buon sciatore, potevano esservi delle discussioni, ma quando si aggiungeva: ha vinto la Corona di Ulvit, cadevano tutte le possibilità di discutere. In verità, il vincitore veniva considerato come l'espressione dell'abilità sciistica valligiana e contava nel villaggio natio quanto il sindaco stesso, senza contare il pastore, il cui ascendente si limitava alla popolazione femminile e andava poco più in là. Dappertutto era fatto segno di rispettosa ammirazione. Gli anziani gli riconoscevano il diritto di mettere bocca nei loro discorsi, di fumare con loro, e le fanciulle lo chiamavano scherzosamente, il Principe della Corona. Comunque, la fama era ben guadagnata. Costava mesi di fatiche ed era frutto di molti sacrifici. Occorreva una preparazione di parecchio tempo, nella quale tutti gli elementi per la vittoria venivano vagliati accuratamente. Oltre all'indispensabile preparazione fisica ed all'esame del percorso, la lunghezza e la larghezza degli sci, modifiche da apportare ad essi ed agli attacchi, nuovi movimenti da compiere, tutto formava oggetto di prolungati studi, nei giorni antecedenti la gara. E, trascorsi quelli, ognuno partiva, con il carico segreto delle probabilità e delle speranze racchiuso in sè. Il titolo di Principe era appeso

al palo dell'arrivo ed aspettava che uno sciatore dei tre villaggi lo portasse via.

Thossordn Happ l'aveva portato via per tre anni consecutivi. Nella storia della Corona l'impresa costituiva una meraviglia. Per tre anni consecutivi egli era passato primo al palo, per tre anni aveva stupefatto gli uomini, per tre anni le fanciulle l'avevano chiamato Principe. Egli aveva più che motivo di essere orgoglioso, ed il villaggio di Ulvit lo era con lui perchè il nome di Thossordn Happ si trovava scritto nel suo libro di nascite, custodito in casa del sindaco. Appunto per questo la partenza avveniva da Ulvit, essendovi la cavalleresca usanza che la corsa si iniziasse dal villaggio a cui apparteneva l'ultimo vincitore. Così Ulvit era, per la terza volta, in ansia per il proprio campione. Egli si teneva in piedi sulla collina, sorvegliando con attenzione i suoi sci, sottili e verniciati di nero, che venivano esaminati dai giudici, insieme al leggero sacco che formava il carico stabilito. Accanto gli stavano degli amici, esprimendogli con la vicinanza il loro incoraggiamento. V'era in quella gara un odor di polvere. Voci incontrollate avevano fatto trapelare la notizia che un attacco a fondo sarebbe stato portato a Thossordn. Tre sconfitte era quanto di più potessero sopportare i villaggi di Gudvangen e di Vossevanden: era logico che si adoprassero per evitarne una quarta. Thossordn era conscio di questo, mentre si teneva ritto sulla collina, attorniato dagli uomini ed in procinto di partire. Ma egli partiva sicuro di sè. Nulla aveva trascurato nei preparativi. Benchè sapesse di aver varcato l'età della completa giovinezza e che ciò fosse un punto a vantaggio degli altri, quasi tutti più giovani di lui, egli fidava nelle proprie forze, saggiamente amministrate come un avaro amministra il suo patrimonio. E poi v'era la tecnica, una cosa facile e difficile nello stesso tempo, che s'acquistava solo con la lunga esperienza, e su quel terreno egli aveva motivo di ritenersi superiore.

— Buon giorno, Daguist, — disse, rispondendo ad un saluto.

I controlli erano finiti e gli uomini s'erano tacitamente disposti uno a fianco all'altro. I contadini accorsi da tutta la valle avevano modo di ammirare i loro campioni vestiti dei lunghi e stretti pantaloni scuri, la giacca impermeabile ed il piccolo berretto, sormontato dagli occhiali affumicati.

Il sole si levava pian piano dalla parte del mare, rosso e sonnolento, circondato da una cortina di vapori purpurei che fasciava tutto l'orizzonte. Ancora una leggera bruma ondeggiava in basso, ed i piani si stendevano, freddi, nel grigior del mattino. Con l'intervallo di cinque minuti le partenze incominciarono. Hugentobler, il pastore luterano, uscì dal suo riserbo per salutare con una esclamazione Panderless, partente; e Trondje, un anziano colla barba arricciata, si voltò a guardarlo, non perchè fosse sorpreso, ma perchè stava dalla parte di Olend, e quel saluto l'aveva urtato. Le cime delle montagne erano illuminate da una luce più bianca allorchè Thossordn si lasciò andare giù, al segnale del legnaiuolo Stuffert che teneva l'orologio nella mano. Rimanevano tre uomini, dietro di lui, e, partiti quelli, tutti se ne sarebbero ritornati ad Ulvit, i cui tetti erano sepolti lì, sotto, nella coltre bianca, e si sarebbero scaldati accanto al fuoco, mentre gli uomini dei tre villaggi si davano battaglia nella neve. E Hugentobler avrebbe suonato le sue campane e parlato severamente alle donne raccolte nella semioscurità della chiesetta, spaventandole con la descrizione dei castighi che aspettavano i peccatori. Simili pensieri, furono oziosamente formati dalla sua mente durante i primi minuti di corsa, ma le difficoltà della pista non gliene permisero molti altri.

La neve era poco buona, piuttosto gelata alla superfice. A volte, sotto lo strato caduto di recente, la punta ferrata del bastone incontrava la durezza compatta del ghiaccio; a volte, nei punti battuti dal vento, la crosta ghiacciata affiorava e faceva sbandare gli sci. Con un simile fondo non v'era molta sicurezza di voltate e d'arresti; e nell'arrampicata si scivolava all'indietro. Ciò portava un altro notevole dispendio d'energie. Si convinceva che il più resistente avrebbe vinto la partita.

Le alture di Ulvit si allontanavano, coronate di piccole nubi violacee, sgranate a ventaglio nel cielo. Thossordn camminò in uno stretto corridoio dalle pareti ripide e completamente ghiacciate. Per il momento, con i muscoli freschi, riusciva a mantenersi in equilibrio su quel terreno difficile. Frattanto metteva prudentemente in opera ciò che aveva stabilito di fare. Continuando la maniera dell'avaro, egli impiegava nel movimento per avanzare lo sci, o nello spingersi con i bastoni, solamente la pura parte di

energia motrice necessaria e non di più. Conosceva il modo di rilasciare i muscoli nei momenti che non venivano adoperati, in posizioni precedentemente studiate, nelle quali essi riposavano, riacquistando la forza distribuita. Eguale attenzione occorreva per il terreno: gli occhi scrutavano incessantemente, pronti a trasmettere l'allarme per una qualche insidia nascosta.

La pista si manteneva difficoltosa. Saliva su di un poggio cosparso di pini, attraversava il bosco, scendeva giù per il fianco inclinato e saliva di nuovo, prolungandosi sulle colline che giravano a nord-est. Ampie spaccature si aprivano tra un promontorio e l'altro: erano rami di fiordi, gelati e ricoperti di neve, che si spingevano, nei recessi della terra in linee sinuose. Girando attorno ad una cresta appuntita e risalendo dall'altra parte, trovò la superfice bianca, scintillante di miriadi di luci. Il sole s'era snebbiato, e brillava. Calò dal berretto gli occhiali affumicati. Fino ad allora tutto andava bene. Aveva scorto, davanti, un punto nero che gli aveva rivelato la presenza di un avversario, anch'esso corrente sulla pista a forse trecento metri di distanza. La scoperta rinnovò in lui l'ardore del combattimento. Il marciare da solo gli aveva fatto diminuire insensibilmente l'andatura; se ne accorgeva adesso, e spinse con nuovo impeto gli sci sul piano. Nello stesso tempo voltò il capo dalle parti ed indietro, essendosi risvegliata la sua curiosità sulla sorte degli altri concorrenti. Non ne scorse alcuno. Da quella parte era dunque sicuro. Non gli rimaneva che continuare l'inseguimento.

Finito il piano, incominciava una discesa lunga, non molto ripida; attorno si apriva un'ampia vallata, quasi spoglia di vegetazione, splendido campo per le veloci corse. Thossordn aveva dato l'ultima spinta con entrambi i bastoni, abbandonandoli poi all'indietro, appesi ai polsi dai legacci di cuoio. Scivolava con le ginocchia leggermente piegate, accelerando ad ogni istante l'andatura. Il leggero stridìo degli sci sulla neve lo inebbriava. Delle ore di fatica erano passate e delle altre l'attendevano ma poco gliene importava. L'ebbrezza della velocità lo possedeva interamente, cancellando il ricordo delle cose passate ed il timore di ciò che potrebbe avvenire. Qualunque fossero gli ostacoli da superare egli si chiamava bene Thossordn ed era un uomo a cui essi non facevano paura. Per giungere a Gudvangen, che segnava approssimativamente la metà della corsa, non ci voleva molto; poca distanza lo separava e quella distanza egli l'avrebbe coperta rapidamente. Era tutta discesa e pianura. L'asprezza del percorso riprendeva dopo Gudvangen. Là erano gli ostacoli. Di nuovo si stendevano altipiani nevosi, di nuovo la pista saliva, ed ancora bisogna avanzare lentamente o giocare di audacia.

S'accorse di aver dimenticato di frenare con i bastoni. Si trovava ad un buon terzo della discesa e prontamente, effettuò il Telemark, descrivendo un'elegante curva nella neve.

La cosa fu così imprevista ch'egli ne ricevè una specie di scossa. Il Telemark l'aveva portato a girare a sinistra, e, trovandosi voltato, gli fu visibile la sommità dell'avallamento; da essa vide scendere un uomo rannicchiato sugli sci. Alla sua altezza non si fermò, ma proseguì in piena velocità con una serie di Cristiania incompleti, ora su di un fianco, ora sull'altro, lasciando una traccia serpentina sulla neve. Thossordn era sbalordito. Guardava le due linee tracciate dagli sci ed i minuti se ne volavano. In un risveglio improvviso girò gli sci al basso e s'avventò. La realtà di ciò che avveniva lo aveva afferrato e scrollato con rudezza. Un principio di affanno montava

in lui. Chiaramente comprendeva d'essere battuto, almeno fino a quel momento. Aveva riconosciuto nell'uomo Bestie Dunlorf e Bestie concorreva anch'esso al titolo di Principe. Thossordn sentì d'arrossire ricordando che Bestie era figlio di un fittavolo, suo coetaneo. Un giovane senza peli sul viso, dunque! Thossordn poteva bene arrossire, lasciato indietro da uno sbarbatello! E mentre correva, questa volta senza alcun freno, fu invaso dallo spavento, lo spavento dell'anziano che vede il giovane passargli avanti, e solamente allora s'accorge d'essere vecchio e la conoscenza acquistata lo schiaccia con la potenza della rivelazione. Eppure Bestie non l'aveva sorpassato in virtù di muscoli più forti! Fu confortato da questo pensiero e reagì. Ciò che lo rendeva perplesso era lo strano modo con cui il giovane era scivolato giù per il pendio. Uno slalom, sta bene. Ma non a base di Telemark, ma di Cristiania che gli permettevano di non interrompere la corsa e solo riducevano un poco la velocità. mentre egli, Thossordn, con il Telemark, doveva fermarsi e voltare gli sci. Indubbiamente quella non era tecnica. Egli la conosceva bene e non aveva mai visto nulla di simile. Eppoi nella posizione di rannicchiato e nei movimenti compiuti non v'era alcuna eleganza, nè uno stile qualunque: nell'insieme la cosa era goffa. Allora perchè s'affannava? Ma perchè comprendeva che Bestie aveva trovato un mezzo, sia pure rudimentale, per battere lui, Thossordn, che si trovava adesso ancora legato dai lacci della sorpresa!

Giunse a Gudvangen, ed avrebbe voluto che non vi fosse nessuno al suo passaggio. La presenza di estranei lo infastidiva. Invece v'erano molti uomini, giovani e vecchi, convenuti a salutare i corridori: Thossordn firmò sul quaderno a righe larghe, portogli insieme al lapis ed accettò un po' d'acqua con una goccia di ginepro, una goccia solamente, conoscendo l'effetto dei liquori nelle fatiche di una gara. Seppe che Ioss aveva avuto una rottura irremediabile agli sci, ma aveva proseguito lo stesso. Doretz era apparso molto stanco, in contrasto con Dunlorf che aveva dato un'ecellente impressione di freschezza. Thossordn udì la notizia con una specie di puntura al cuore.

— Bene — furono le sue uniche parole durante la fermata. — Non mi annoiate con tante chiacchiere.

Thossordn era nervoso quella mattina. Gli uomini di Gudvangen se ne accorsero e l'attribuirono a varie cause. Fra tutte prevaleva l'opinione che egli fosse in ritardo, ma Forget Piln scosse il capo.

— Egli non ha davanti uomini di valore più di lui — obbiettò. — Forse non si sente molto bene.

Forget Piln aveva, sfuggenti sotto il berretto e nel collo, i capelli bianchi come la neve. La saggezza appariva dalle sue parole: gli uomini rinunciarono a malincuore ad una prospettiva che avrebbe animate le riunioni del giorno.

Il nervosismo aveva fatto realmente preda di Thossordn. Tuttavia lottava per scacciarlo, compiendo due lotte nello stesso tempo; una fisica col terreno ed una morale in sè stesso, sforzandosi di pensare che il vantaggio di Bestie diminuiva, che certamente egli l'avrebbe afferrato prima di Ulvit. Doveva pensar così, altrimenti sarebbe stato inutile lottare. Di una cosa era certo: che egli combatteva l'ultima battaglia della sua carriera. Le leggi della natura gli parlavano con chiarezza, convincendolo più che non lo avessero convinto prima. Ormai erano due anni che scendeva in campo con i giovani: questa era la terza. Gli sembrava d'aver commesso un'imprudenza. Ma sperava che la sua fede l'aiutasse a superare l'ultima prova, non per sè stesso, ma per la reputazione degli anziani. L'idea di una sconfitta lo atterriva. Qualunque numero di vittorie non sarebbero riescite a cancellarla. Che si sarebbe detto di Thossordn Happ che aveva portato con leggerezza gli anziani, allo sbaraglio?

— Vecchio, scuotiti! — borbottò, reagendo alla disperazione che l'invadeva. Bruscamente s'irrigidì. Il suono della sua voce l'aveva colpito come un colpo di scudiscio. Non gli erano mai sfuggiti dei soliloqui in una cosa: ecco che s'accorgeva di essere in un momento di debolezza. Ed anche la sua voce denotava la debolezza, rauca ed incerta.

Soffiò con violenza attraverso le narici. Dominando il tumulto interiore, egli marciò in avanti. Camminò con il corpo e con l'anima, forse più con l'anima che col corpo, finchè tutte le sue facoltà furono assorbite da quell'unica volontà di avanzare.

Ioss era fermo da una parte della pista, appoggiato ad un abete, per non affondare nella neve, essendosi tolto uno sci. Lavorava su di esso con estrema attenzione. Evidentemente la sfortuna si era messa

attraverso la sua strada con quella rottura di sci. Thossordn passò e vide che lo sci era aperto nel senso della lunghezza e che Ioss cercava di mantenere unita la striscia di legno staccatasi, con delle legature di corde. Alzò il capo quando Thossordn passò. e disse: — Buona fortuna. — Egli era tagliato fuori della competizione, ma ciò non gli impediva di salutare l'avversario che passava.

Gli altipiani si succedevano ininterrottamente. Thossordn cercava di mantenere un'eguale intensità di sforzo, benchè ciò gli costasse una tensione continua d'immaginazione. Davanti a lui non v'era alcun avversario visibile da inseguire. Era solo. Ciò dipendeva dal fatto che non esisteva alcun percorso tassativo, ma ciascheduno seguiva quello preferito, formando i tre villaggi un triangolo e cercando essi, partiti da Ulvit, di toccare Gudvangen e Vossevanden e ritornare al punto di partenza il più presto possibile. La ricerca delle strade migliori costituiva un elemento del successo. La linea retta è la distanza più breve tra due punti; orbene, ogni sciatore seguiva una linea più o meno retta, a seconda della propria abilità, applicata alla conformazione del terreno. Colui che riusciva a far meno deviazioni conseguiva già un vantaggio. Per caso Thossordn aveva trovato Ioss nella propria via e sorpassato, come Bestie aveva trovato e sorpassato lui. Ed ora s'inseguivano. Non si vedevano e l'uno ignorava lo stato dell'altro. Solo la pista rimaneva, nell'aria se non sul terreno, come l'odore lasciato dalla selvaggina che fugge il cacciatore. A Vossevanden si sarebbero sapute le varie posizioni. Frattanto non v'era altro che correre a correre velocemente.

La mente di Thossordn avrebbe voluto lavorare al pari dei muscoli, eccitata dagli avvenimenti, ma egli la costringeva all'inazione, concentrando e prodigando tutte le energie nello sforzo estenuante. Era pienamente lanciato. Sentiva che da quel punto cominciava la lotta senza quartiere.

Piombando dall'alto e contornando in velocità un promontorio, col corpo inclinato all'indentro, nello Scheren-Cristiania, spaventò una coppia di renne che usciva da una pineta e che fuggì, ratta, su per il colle. Il paesaggio era bianco e silenzioso, rallegrato dalla luce del sole e dalle macchie verde-scuro delle abetaie. La temperatura, alquanto bassa al mattino, aveva avuto un leggero rialzo. Egli sudava abbondantemente sotto la camicetta di flanella grigia, decorata di ricami color granata.

Gli sci si comportavano bene e così pure il resto dell'equipaggiamento. Nessun guasto, nessun difetto si palesava; gli attacchi reggevano al lavoro continuo, ed aveva i bastoni intatti; in tutto questo era fortunato. Anch'egli si sentiva bene a posto. Il leggero affanno nella respirazione era scomparso, benchè, adesso, non si contentasse di salire passo, passo, ma sovente corresse a piccoli salti. Non accusava alcun rilassamento nei muscoli, nè in qualche altra parte del corpo. Le ruote del meccanismo funzionavano regolarmente. Nondimeno egli si trovava in svantaggio. Era la macchina, che era vecchia e non poteva dare di più.

Vossevanden fu raggiunto dopo due ore. Gli comunicarono di essere il primo che arrivava. L'informazione fu data con calma dagli uomini, che conoscevano il suo valore e non erano meravigliati. Ma Thossordn ripartì immediatamente, fermandosi per appena il tempo della firma. Nell'ultima parte del percorso, tra Vossevanden ed Ulvit, le discese erano in prevalenza. Bestie si sarebbe avvantaggiato. Ecco perchè Thossordn era ripartito immediatamente.

Ancora una volta si ritrovò solo con se stesso, a lottare contro un avversario invisibile. La corsa precipitava. Egli conosceva bene i posti e calcolava ad ogni momento la distanza che lo separava da Ulvit. Ora che sapeva d'essere in vantaggio, l'ipotesi di perdere la partita non gli si presentava che sotto la veste di un colpo a tradimento. Infatti c'era da aspettarsi che Bestie sbucasse, come era sbucato prima, dalla cresta di qualche collina, ed allora sarebbe stato il tracollo per lui, Thossordn. Andò in avanti, sperando che ciò non avvenisse e basando tutto il suo lavoro su quella speranza.

Le salite, gli avvallamenti, le creste ghiacciate, le discese ripide, i passi difficili, tutti gli ostacoli di una marcia in sci, furono da lui superati, ora arrampicandosi cogli sci aperti, ora scendendo cautamente a spazzaneve sulla superfice gelata, ora giocando di equilibrio nei voli giù per i pendii. La fatica cominciava a pesare sulle sue membra, diminuendogli lo slancio e rendendo meno precisi i suoi movimenti.

Cadde varie volte, sempre risollevandosi con la volontà di riguadagnare il tempo perduto.

Da un'ora e mezza Vossevanden era stato lasciato, quando Thossordn riconobbe il posto e guardò in alto il poggio che appariva di tra i fianchi dei monti, contro il cielo fortemente illuminato. La sua fatica si avvicinava al termine. Di lassù era partito il mattino, quattro ore prima, e lassù si trovava il palo con il titolo di Principe che aspettava lui per la quarta volta. Fremè di gioia, e, nello stesso tempo, guardò attorno, inquieto. Era proprio solo. Respirò profondamente e si slanciò lungo la scarpata che finiva sul piano del poggio. Mentre strisciava con lo sci a valle Stemmante, dei suoni passarono nell'aria calma. Erano gli uomini raccolti sul poggio che aspettavano l'arrivo e gridavano il loro incoraggiamento. Ebbe l'impressione che l'entusiasmo fosse esagerato: gridare così perchè egli arrivava? Vagamente si riagitarono in lui i timori di una sorpresa. Girò lo sguardo, e, contemporaneamente, ebbe un tuffo nel sangue. Bestie era comparso sulla sommità della collina accanto, esattamente mentre vi posava gli occhi. Fino ad allora non l'aveva scorto per il motivo che egli era da una parte della collina, percorrendo la strada bassa, e Bestie era dall'altra. L'emozione fu padrona di lui per un istante solo. Entrambi partirono all'assalto; Bestie gettandosi temerariamente giù e Thossordn spingendosi con i bastoni sulla pista poco inclinata. Giunse un minuto prima nel piccolo canale che segnava l'inizio dell'ascesa; quando Bestie vi arrivò, egli aveva una diecina di passi in vantaggio. V'erano un duecento metri in salita ed una cinquantina di piano per arrivare al palo; su quella distanza i due uomini gettavano tutte le loro forze superstiti nel tentativo di superarsi. A Thossordn accadevano delle cose strane. Egli che era padrone degli sci non riusciva più a dominarli, scivolandogli indietro ora l'uno ora l'altro. Quei scivolii gli portarono le gambe in posizioni anormali ed ad un certo punto i muscoli, estenuati, si attorcigliarono disordinatamente sotto la pelle, causandogli una sofferenza insopportabile. Da quell'istante egli perdette un poco la coscienza di sè stesso. Continuò ad avanzare come in un sogno, irrigidito nella volontà terribile di salire presto, avvertendo ad intervalli il dolore fisico e serrando i denti per resistere più che poteva ad esso. In uno degli intervalli fu abbastanza in sè per notare che nessuno gli camminava davanti. Gli ultimi metri furono percorsi con questa certezza e, prima che l'incoscienza lo riprendesse, egli sperò ardentemente che il miracolo si avverasse.

Poi si trovò in mezzo a degli uomini. Pian piano li riconobbe: ecco Stuffert, ecco Thondje, ecco Jhann. Il pastore era di nuovo lì, girando sull'uno o sull'altro i suoi deboli occhi di miope e sorridendo a ciascuno con aria d'infantile meraviglia. Thossordn sorrise anch'egli. Buon vecchio! A misura che il tempo passava s'accorse di essere fermo. Di pari passo la sua mente avanzò, ricordando ciò che era avvenuto. Ricostruì la corsa e la lotta. Sapeva d'essere arrivato. Non sapeva ancora chi aveva vinto. Chi, dunque?

Ebbene, era lui, Thossordn, lui veramente.

— Voi, fortunato uomo di Ulvit — diceva il sindaco, soffiando nubi di vapore attraverso la sciarpa di lana che gli cingeva il collo — potete essere contento.

Sì. Egli era proprio contento. Aveva compiuto il suo dovere sino all'ultimo e per merito suo gli anziani erano sempre al disopra di tutti. Si sentì pieno di orgoglio. Ma guardando di sopra le spalle che l'attorniavano, scorse più in là Bestie e vide che il giovane lo guardava con ammirazione.

— Sì — rispose semplicemente.

Il freddo e la stanchezza montavano all'assalto mentre era lì, fermo, invadendogli tutto il corpo. Daguist e gli altri si preparavano a seguirlo, raggruppati dietro di lui. Un vento di tramontana, levatosi improvvisamente dalle gole, frustò con violenza le loro giacche impermeabili. Egli strisciò lo sci e spinse con i bastoni. Ad uno ad uno scivolarono giù per il pendìo, rapidi e silenziosi.

NOTIZIARIO

Queste pagine, interpreti del mio augurio personale e del sentimento di tutti gli alpinisti italiani, portino all'illustre amico gr. uff. ing. Giuseppe Pomba, presidente della Sezione di Torino del C. A. I., da qualche tempo gravemente infermo, i più vivi voti di pronta e completa guarigione.

LUIGI ANFOSSI

Il Gruppo Sciatori « Monte Nevoso » della Sezione del C. A. I. di Fiume, in considerazione del suo sviluppo e del suo successo sportivo, che lo pone alla testa degli enti sciistici non valligiani d'Italia (campione nazionale per squadre non valligiane, ecc.), ha deciso la sua trasformazione autonoma in Sci Club, con la denominazione di Sciatori « Monte Nevoso ». — (*o. s.*).

Il G. A. A. G. (Gruppo Alpinisti Accademici Giuliani) di Trieste, in omaggio alla pregiudiziale che regola la qualifica accademica nel nostro alpinismo ufficiale (C. A. A. I.), ha mutato la sua denominazione in G. A. R. S. (Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori). — (*o. s.*).

La prima ascensione invernale al Cervino senza guide venne compiuta il 18 marzo u. s. dai provetti alpinisti signori Luigi Bon, Gabriele Boccalatte Gallo e Gastone Pisoni, soci del C. A. I. — (*rep.*).

Una cordata triestina del Gruppo Accademico, fusosi lo scorso mese con la Sezione di Trieste del C. A. I., ha effettuato quella che si ritiene sia la più difficile impresa dolomitica del 1929.

La cordata è quella Emilio Comici - Giordano Bruno Fabian; la prima scalata è quella della parete sud-ovest delle Tre Sorelle (m. 3000) nel gruppo del Sorapis.

I suddetti due alpinisti triestini sono ormai ben noti nell'ambito del nostro alpinismo dolomitico, date le molteplici prime salite effettuate, prime salite che aggiunte a quelle sulle Giulie e Carniche, assommano per Emilio Comici a tredici.

Il 27 agosto u. s. questa cordata triestina scalò in nove ore gli ottocento metri di parete vergine della Sorella di Mezzo, effettuando poi con un bivacco la prima discesa della pur vergine parete sud-ovest della Terza Sorella.

Le grandi imprese dolomitiche di quest'anno: la « direttissima » sulla Tofana di Roces effettuata da monacensi, la « direttissima » della Torre Trieste nel gruppo del Civetta da milanesi e la via più diretta sulla parete sud della Marmolada aperta da Cristomanno con la guida Micheluzzi, non raggiungono le difficoltà della parete sud-ovest delle Tre Sorelle.

Di questo primato, che è italiano, prima di essere triestino, dobbiamo esserne orgogliosi; tanto più se si considerano le numerosissime cordate straniere di grande nome e fama, che annualmente fanno le loro campagne sui Monti Pallidi. — (*o. s.*).

Per iniziativa di Vittorio Anghileri, uno dei primi propagandisti dell'alpinismo popolare e sotto la direzione tecnica del noto ed operoso alpinista lecchese Arnaldo Sassi, si è recentemente effettuata una prova cronometrica di pattuglie sul Resegone con controlli alla punta Cermenati ed alla punta Stoppani. La squadra milanese del « Gruppo Bucaneve » venne classificata « campione lombardo di marcia alpinistica a pattuglia pel 1929 ». — (*rep.*).

RECENSIONI

DI OPERE PERVENUTE ALLA NOSTRA DIREZIONE

Atlante Internazionale del Touring Club Italiano - Direzione Generale del T. C. I., Corso Italia, 10 - Milano.

È uscita la terza edizione di questa poderosa opera, composta di 170 tavole del formato di cm. 44 × 27 con complessive 131 cartine di sviluppo. L'opera è corredata di un indice comprendente circa 200 mila nomi che ne rende facilissima la consultazione.

ANAIDE RONC DESAYMONET - *In Val di Cogne* - Usi e costumi. Leggende e superstizioni — Edit. F. Viassone, Ivrea - L. 8.

« Incastrata come una gemma preziosa tra i contrafforti del Gran Paradiso che le fanno da scrigno meraviglioso e possente, sorge la ridente borgatella di Cogne » coi suoi abitanti dai caratteristici ed ormai secolari costumi, che vivono come già vissero i loro padri ed hanno una vaga idea delle meravigliose scoperte della scienza moderna, che riguardano come emanazioni della potenza divina. Ora, poichè per la venuta di operai alla miniera un soffio di civiltà è giunto fino là a vivificare questa rustica gente, l'autrice ha raccolto le migliori leggende, che tendono a scomparire, nel suo piacevole volumetto *In Val di Cogne*, dandoci una chiara idea della caratteristica ed ancor retrograda esistenza di « questa buona e mite popolazione montanara, povera di risorse e priva di mezzi » e rendendoci a vivo la tenacità con cui le superstizioni e le leggende si sono radicate nell'anima loro.

l. a.

CILLY - *Batavia* — Edizioni « Psiche » - L. 10.

Cilly, il piacevole autore di *Terra di sogno*, ci ha dato un nuovo libro, ma questa volta non di soggetto montano. *Batavia*, come dice il titolo stesso, descrive la suggestiva terra dei Batavi, paese di fango, d'acqua e di nebbie, isola fantastica e strana, grido di navigatori e dominatori, ribellione e libertà di un popolo grandioso nella fosca era di servaggio e di tirannia. Il volume è edito con la consueta elegante e nitida veste.

l. a.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 9 novembre 1929 - VIII

C. C, con la posta

ALPINISMO

N.° 9-10 - Anno 1929 - VII

FASCICOLO DOPPIO

PREZZO LIRE TRE

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Aiguille d'Arbour (CESARE GENINAZZI) . . . pag. 97
Il Cervino di Furggen (A. F. MUMMERY) . . » 101
Monti del Másino (ALDO FANTOZZI) . . . . . » 106
La fatica nelle grandi ascensioni (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . » 108
La tecnica nella fabbricazione degli sci (A. L. ORTELLI) . . . . » 110
Dove la bellezza non è catalogata (GIUSEPPE MAZZOTTI) . . . . » 112
Ricchezze artistiche alpine (FEDERICO BEGHELLI) . . . . » 116
Montagna, letteratura e fraternità alpina . . » 119
Recensioni . . . . » 119

ABBONAMENTI

Italia: L. 18 – Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 – Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

SMO
SILE
di montagna

ARBOUR

)

gruppo Chaberton-Clotesse

ante della via Du Montel-Negri

1929

qualche tempo era stato assente dalla montagna, era
sempre un rocciatore di gran classe, ma non sapevo
ale sarebbe stato il mio comportamento in un'impresa
genere; riuscii a farmi animo e la sera del 13 luglio,
partenza del diretto delle 18.25, mi accodavo ai miei
compagni.

L'inizio non fu felice. Un ventaccio gelido ci investì
liscendere dal treno mentre una spessa coltre di nubi,
vide di tempesta, veniva cacciata, fra un lontano lam-
giare, in tumultuosa fuga verso la bassa valle.

La pioggia era caduta da poco e qualche goccia, di
to in tanto, ci colpiva ancora, strappandoci qualche
repressa imprecazione, contro il maltempo che deci-
ente sembrava volgersi contro di noi.

In pochi passi fummo all'albergo ove si consumò la
a, intercalata da frequenti scappate all'aperto, per
sultare il tempo che a nostro dispetto andava sempre
peggiorando, quindi, ultimati tutti i preparativi per
giorno seguente, si andò a letto. La sveglia squillò
3.30. Al richiamo ci vestimmo celermente, quindi,

Anno I - N.° 9-10

Settembre-Ottobre 1929 - VII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AIGUILLE D'ARBOUR

(m. 2805)

Alpi Cozie Settentrionali - Sottogruppo Chaberton-Clotesse

Via nuova sulla parete nord-nord-est o variante della via Du Montel-Negri

13-15 luglio 1929

Quando Corte, il mio buon maestro di sci e di arrampicate, rispondendo ad una mia interrogazione, mi annunciò che una delle prossime gite avrebbe avuto per meta la parete Nord dell'Aguille d'Arbour, la notizia mi lasciò perfettamente indifferente. Nella mia beata ignoranza, non sapevo nemmeno lontanamente di che si trattasse e in che valle fosse situata la vetta, così che, la prima domanda che mi uscì dalle labbra fu: « Che bestia è?... » Ne ebbi da lui sommari ragguagli, sufficienti tuttavia perchè, il sabato successivo quando il treno che mi trasportava verso Bardonecchia passò di fronte al ridente paesino di Beaulard, avessi agio di contemplare l'immane bastione verticale la cui cresta segna il limite della Patria nostra, e sulla di cui parete si sarebbe svolta la nostra salita.

Compresi allora di che si trattava e compresi pure che la partita sarebbe stata duretta. Conoscevo per esperienza l'abilità e la perizia d'arrampicatore di Corte e sapevo pure che il terzo compagno, Perotti, anche se per qualche tempo era stato assente dalla montagna, era pur sempre un rocciatore di gran classe, ma non sapevo quale sarebbe stato il mio comportamento in un'impresa del genere; riuscii a farmi animo e la sera del 13 luglio, alla partenza del diretto delle 18.25, mi accodavo ai miei due compagni.

L'inizio non fu felice. Un ventaccio gelido ci investì al discendere dal treno mentre una spessa coltre di nubi, gravide di tempesta, veniva cacciata, fra un lontano lampeggiare, in tumultuosa fuga verso la bassa valle.

La pioggia era caduta da poco e qualche goccia, di tanto in tanto, ci colpiva ancora, strappandoci qualche mal repressa imprecazione, contro il maltempo che decisamente sembrava volgersi contro di noi.

In pochi passi fummo all'albergo ove si consumò la cena, intercalata da frequenti scappate all'aperto, per consultare il tempo che a nostro dispetto andava sempre più peggiorando, quindi, ultimati tutti i preparativi per il giorno seguente, si andò a letto. La sveglia squillò alle 3.30. Al richiamo ci vestimmo celermente, quindi,

sorbita una tazza di caffè, a passi di lupo uscimmo dall'albergo. La più grata sorpresa ci attendeva. Un cielo nitido, terso, tutto punteggiato di stelle che andavano impallidendo per la prossima aurora ci diceva che saremmo stati favoriti da un tempo ideale e fu con animo sollevato e allegro che iniziammo la salita.

Le basi dello strapiombo della vetta all'imboccatura del canale

Si proseguì per il sentiero che porta al passo della Mulattera per circa un'ora e trenta, alla vana ricerca di un certo pilone, che secondo quanto era segnato sulla guida, avrebbe dovuto indicarci un sentiero in capo al quale avremmo trovato una freschissima fontana, necessaria per le provviste d'acqua. Del pilone nessuna traccia; così, quando vedemmo che il sentiero, raggiunta la massima quota, volgeva a destra con lieve declivio per raggiungere in seguito le pendici della Mulattera, abbandonammo l'idea della fontana e voltatici completamente a sinistra, attraverso vaste macchie di larici e prati continuammo a salire puntando verso la base della parete, che ci sovrastava ora in tutta la sua altezza.

Alle 6.15 giungevamo al termine degl'ultimi larici, al confine del macereto proveniente dal passo d'Arbour ed ivi sostammo per consumare la colazione. La fermata fu lunga, chè, soddisfatti i nostri stomachi (e ce ne volle!), si accesero le pipe e si tenne consiglio allo scopo di decidere sulla via da seguire. Davanti a noi, baciata dal sole che l'illuminava in pieno, era l'immane parete e i nostri occhi ne scrutavano ansiosamente tutte le rughe, tutte le linee d'ombra, che indicassero dei probabili passaggi, dalla base, che di poco ci sovrastava, alle ultime striature che si perdevano sotto la vetta, la quale sembrava da noi lontana, lontana, quasi confusa con l'azzurro del cielo.

Alla fine, visto che mancavano dati precisi sull'itinerario Du Montel-Negri, citato dal Ferreri nella « Guida delle Alpi Cozie Settentrionali », che si voleva seguire, decidemmo di attaccare la parete in corrispondenza di un'ipotetica verticale abbassata della vetta, e di salire in quella direzione fin che si fosse potuto.

Alle 7.20 ci mettemmo in marcia e, attraversato diagonalmente il macereto, salimmo faticosamente i ripidissimi pendii erboso-detritici che s'appoggiano alla parete e alle 8 toccavamo la roccia. Qui formammo la cordata.

L'onore e l'onere della direzione spettava a Corte; seguiva il sottoscritto, chiudeva la marcia Perotti. Ai primi approcci, la montagna si rivelò nel suo vero aspetto e si comprese che la lotta avrebbe richiesto tutte le nostre energie. Si salì per una lunghezza di corda (30 m. circa), quindi sostammo su di un piccolo pianerottolo; al disopra di noi s'innalzava un muro di roccia inclinatissimo, scabro e levigato dalle acque di fusione.

Fermata per la colazione

Corte vi si arrampicò audacemente, salì per qualche metro, poi dovette arrestarsi: più oltre la roccia era pressochè verticale; noi non lo vedevamo; aggrappati agli appigli, ci preoccupavamo di tenere d'occhio la corda e ci regolavamo sulla sua posizione dal tintinnìo della picozza sulla pietra e trepidavamo per lui..... Udimmo

qualche repressa imprecazione, la notizia sconfortante che il passaggio ci era inibito, poi, dopo un po', lo vedemmo discendere qualche metro più in là del pianerottolo, su di una fessura orizzontale all'incirca lunga 7-8 metri e che tagliava la continuazione dello strapiombo sovrastante, al disopra di un piccolo nevato, di un 80-100 metri.

La fessura costituiva la chiave di tutta l'arrampicata e l'abile rocciatore aveva scoperto il punto debole della formidabile muraglia. Lentamente, con mosse leggere e sicure, lo vedemmo seguire la minuscola fessura fino a raggiungere una specie di cengetta, dominata da uno sperone roccioso strapiombante e caratterizzato da un ciuffo di magra erba sporgente; lo vedemmo distendersi sulla piccolissima sporgenza e, strisciando come un rettile, avanzare centimetro per centimetro; quindi il suo corpo abbandonò cautamente il sostegno, stette qualche istante sospeso nel vuoto, retto dalle mani che fermamente tenevano qualche appiglio a noi invisibile, quindi scomparì dietro una piega della roccia.

Dopo qualche istante un grido gioioso ci allargò il cuore: « Si sale!..... datemi la massima lunghezza di corda ». Velocemente mi slegai, quindi la corda riprese a scorrere fino a che un richiamo mi avvisò che era il mio turno. Feci passare un moschettone, che avevo alla cintura, alla corda e presi io pure la via seguita dal nostro duce; arrivato alla cengetta, trovai la piccozza che Corte

La vetta

dovette lasciare e, poichè mi spiaceva abbandonarla, riuscii ad assicurarla alla cordicella di soccorso, che avevo con me, e tenendone tra i denti un'estremità, raggiunsi il capo cordata e quindi potei issarla.

Era la volta di Perotti, ch'eseguì il passaggio a perfezione, quindi si proseguì per il minuscolo colatoio che ci aveva permesso d'innalzarci. Dopo pochi metri, questi si ridusse ad una fessura insignificante, e con uno spostamento sulla nostra destra, per alcune placche al disopra dello strapiombo, trovammo finalmente una piccola cengia

La parete vista di scorcio al disopra del primo strapiombo

che ci permise un'istante di riposo. Calcavamo in quel momento la sommità dello strapiombo, la cui inclinazione non ci permetteva nemmeno di vederne i particolari; solo il cadere delle pietre che filavano giù senza un rimbalzo ed il lontano rumore che provocano piombando sul macereto ci davano l'idea dell'abisso sottostante.

Ripreso lena, si risalì per placche e fessure per poche lunghezze di corda, poi a gradi la pendenza si addolcì ed alzando il capo potemmo rivedere la vetta. Eravamo sulla zona meno inclinata della parete, visibilissima anche dal basso, che la fascia nella parte media e serve di raccordo ai due tratti verticali che rispettivamente scendono dalla vetta e salgono dal basso. La salita continuò fino quasi al termine di questa zona, finchè, trovata una cengia che ci permise di sederci, poscia, si fece l'alt per il pranzo. Erano le 12.10 precise.

La sosta fu brevissima, si mangiò alla svelta qualche po' di cibo e si riprese al più presto la salita. La sete ci tormentava un pochino e ci rendeva un po' inquieti l'aspetto arcigno del tratto che ci sovrastava di cui eravamo impazienti conoscere da vicino le difficoltà che ci avrebbe opposto. Infatti, quando la zona media su cui eravamo fu finita, l'abilità del nostro duce fu nuovamente chiamata alla prova e l'arrampicata ridivenne lentissima; i passaggi si succedevano sempre vari, ma sempre molto esposti e alquanto complicati, mentre progressivamente andava accentuandosi la pendenza. Eravamo saliti per alcune lunghezze di corda quando Corte fu costretto ad arrestarsi; la roccia davanti a lui, diveniva liscia e senza appigli, salendo ancora per una decina di metri formando un ripidissimo sdrucciolo che

andava a raccordarsi ad un formidabile muro di roccia di una verticalità assoluta.

Bisognò abbandonare la primitiva idea di salita e subito si piegò a destra, sempre cercando un passaggio che ci permettesse di riprendere la primitiva direzione. Salendo ancora, ma sempre obliquando verso destra e contornando lo strapiombo si giunse ad una cengetta, vero ballatoio gettato sull'abisso, che raccoglieva le acque di scolo di un piccolo nevaio, lingua bianca e ghiacciata, incassata in una specie di canale delimitato da due orride pareti di roccia, formata l'una dal proseguimento dello strapiombo, l'altra dalle propaggini di un crestone, che originato poco più in basso terminava sulla cresta principale, ormai non molto distante da noi.

Un raggio di sole attraversava la spaccatura fra il crestone e lo strapiombo, dandoci modo di vedere che una parete di una sessantina di metri d'altezza sbarrava il fondo del canale e costituiva il collegamento fra la vetta e la cresta. Tale sito era cupo, freddo, orridamente selvaggio, ma era anche bello.

La vista del sole e della vetta vicina, (non distinguevamo però ancora la punta) c'inebriò e convinti di stringere ormai in pugno la vittoria, ci buttammo senza esitazioni sul nevaio (inclinatissimo) persuasi di superarlo e di scalare in un batter d'occhio la parete terminale; cadevamo invece nella più bella trappola che la montagna ci avesse mai teso.

Quando dopo molte difficoltà la lingua di neve ghiacciata fu ascesa, ci trovammo su di un'inclinatissimo sdrucciolo di roccia coperto di minuti detriti e separati dalla parete da uno spazio di una cinquantina di metri, tagliato a metà da un salto di roccia di 1,50 d'altezza ma strapiombante e reso sdrucciolevole dall'umidità del luogo. L'ora incalzava e troppo precario era ridiscendere il nevaio, così, ci fermammo alla meglio sulla roccia, lasciando a Corte l'incarico di andare alla scoperta di una via d'uscita dalla trappola in cui ci eravamo cacciati.

Piantato un chiodo in una fessura per potergli dare un minimo di sicurezza, gli lasciammo tutta la lunghezza della corda e accoccolati alla meglio sui detriti, aggrappandoci all'unico appiglio che ci eravamo procurato, seguimmo così con l'occhio le manovre del nostro compagno trepidando e soffrendo di non poterlo aiutare.

Corte dapprima cercò di superare direttamente l'ostacolo; respinto, riuscì ad issarsi sulla sponda S (orografica) del canale e cercò di passarvi al disopra, ma il risultato non fu migliore, la parete di fondo non dava adito a speranze di scalata e fu giocoforza abbandonare l'idea di passare in quel punto. Corte retrocedette e, dopo vari tentativi, riuscì con un'arditissimo passaggio trasversale a tagliare obliquamente la sponda su cui si era portato ed afferrare il filo del crestone secondario. Ci legammo anche noi ed eseguita a nostra volta la manovra fatta dal nostro duce, ci portammo in cresta. In tre lunghezze di corda si era sulla cresta principale e dopo pochi minuti, alle 16.20 si calcava la vetta.

La letizia brillava su tutti i visi, gli occhi di Corte scintillavano di gioia e quando le nostre destre si strinsero in un reciproco ringraziamento, compresi che avevo fatto la mia « vera » prima ascensione.

E dopo? Ogni cosa mortal passa e non dura... La chiusura banale di tutte le gite. Il pranzo, voracemente consumato, la vetta troppo presto abbandonata, la noiosissima discesa per la cresta della Grand Hoche, attraverso macereti interminabili, tutto l'eterno sentiero in mezzo alla ghiaia dal passo dell'Orso al passo della Grand Hoche, poi le pinete, il ristoro alla prima fontanina e il brindisi finale all'albergo.

Una cosa sola mi attraeva, la mole della parete dell'Aguille d'Arbour e non mi saziavo di guardarla non capacitandomi quasi d'averla scalata. Già il sole era tramontato, e il treno velocemente mi riportava a Torino ed io dal finestrino contemplavo ancora le linee severe della ciclopica muraglia fino a che una curva della ferrovia me la nascose del tutto.

CESARE GENINAZZI

IL CERVINO DI FURGGEN

A. F. MUMMERY

Mi trovavo all'Hôtel Couttet e stavo sognando dolcemente della mia innamorata, l'Aiguille des Charmoz, alla quale nei giorni precedenti avevamo « fatto la corte » con successo, quando Burgener venne ad interrompermi il sonno e a strapparmi senza riguardi dal delizioso conforto del mio letto.

Ogni protesta fu vana. Il colossale contrafforte del Cervino, la cresta di Furggen, aveva da tempo tentato i suoi desideri; e che mai posson aver peso il sonno, il riposo, la beata tranquillità, se si pone sulla bilancia la gioia selvaggia di afferrare gli appigli grigio-fulvi della roccia, di picchiare e tagliare fino a sottomissione completa i lunghi canaloni di ghiaccio nero? Tutti gli inveterati istinti di battaglia erano sorti in lui. Ancora una volta egli voleva gettarsi all'assalto delle pareti e delle creste, misurare la sua abilità contro la loro resistenza muta e passiva, forzarle ora, come prima, di cedere al suo attacco temerario. Il tempo urgeva e, se un tentativo era da fare, occorreva, onde non nuocere a certi altri progetti lungamente vagheggiati, raggiungere Stalden la notte stessa. Pervenimmo rapidamente ad Argentière e là, il vetturino, credendoci in suo potere, ci dichiarò freddamente ch'era assolutamente impossibile giungere a Martigny pel treno di mezzogiorno; d'altronde nè i suoi, nè altri cavalli non sarebbero stati in grado di farlo. Ma noi non s'era gente da lasciarci gabbare in tal modo. Afferrati sacchi e piccozze, lasciammo sulla strada il desolato vetturino ed eccoci su, coraggiosamente, pel sentiero del Col di Balme. Il vetturino che vedeva la pila di scudi della tariffa fino a Martigny mutarsi in un miserello pezzo da dieci lire, protestò con tutto il vigore d'un abitante di Chamonix.

Fummo sostenuti, durante l'ascensione del colle, dalla speranza di poterci procurare una carrozza all'albergo della « Forclaz », ma, quando vi giungemmo, ci si avvide che la fortuna ci aveva abbandonati così che dovevamo affrontare i polverosi orrori della strada di Martigny. Semi soffocati dalla polvere e cotti più che a metà da un sole implacabile, raggiungemmo la stazione ferroviaria venti minuti esatti prima della partenza del treno. Burgener, resosi subito conto della situazione, mi chiede a prestito una lira, si precipita in paese e, prima che noi ci si sia reso conto del perchè, ritorna con un bicchierone di terracotta pieno di birra schiumosa.

Le allegrezze di John Barleycorn (1) ritrovate in fondo ai bicchieri, fecero presto scomparire le nostre miserie e prima che giungesse il treno, la gioia era ritornata a far parte della carovana.

Giungemmo a Stalden ch'erano circa le quattro pomeridiane e quivi ci fermammo per trascorrere la notte, il che permise a Burgener e a Venetz di mettersi in regola con la religione, cosa che a loro appariva buono di fare pensando alle formidabili difficoltà della cresta di Furggen.

Pensiero e preparazione così fatti mi parvero fonti certe di malaugurio e quanto avvenne dipoi dimostrò all'evidenza quale deplorevole effetto produca sui nervi l'assoluzione; tuttavia, al loro ritorno, Burgener e Venetz mi sembrarono entrambi in ottimo stato spirituale. Trascorremmo la bella sera estiva a raccontar storie di caccia ai camosci e prodezze compiute l'inverno tra le nevi.

Il giorno dopo partimmo camminando senza fretta fino a Saint Nicolas e, quindi, allegramente, in vettura fino a Zermatt; la sera stessa, alle dieci e mezzo, ne ripartimmo diretti alla nostra cresta. Vicino alle ultime baite, le guide, sedotte dalla buona apparenza di una piccola grotta, vi si coricano dentro e, quasi subito, s'addormentano. M'avvedo tosto che l'erba è umida, per non dir bagnata e il vento terribilmente freddo. La sensazione di disagio data da quel sommario addiaccio finì per esaurire la mia pazienza e, poi che le guide non accennano ad alzarsi, sono costretto di usar la piccozza sui dormienti recalcitranti.

Ripresi i sacchi riprendiamo lentamente la via. Dopo l'incidente camminiamo assai adagio; infine Burgener accusa un malessere e, di conseguenza, eccomi costretto di caricarmi del suo sacco. Proseguiamo penosamente fin'a quando giungiamo presso a una grossa rupe vicino al Lago Nero. Apparve fin da quel momento la necessità di rinunciare all'ascensione, perciò, dopo un'ora di sosta, riprendemmo, disgustati, la strada di Zermatt, ove giungemmo troppo presto per far colazione e troppo tardi per andare a letto.

Dopo un bagno nel ruscello del Trift, mi recai a consumare un pietoso e solitario pasto all'Hôtel du Mont-Rose; dal mio angolo in disparte udivo discutere da ogni lato la mia probabilità di successo; i più infiammati tralasciavano addirittura di mangiare per andare a guardar col grande cannocchiale, in posa assai comoda, la cresta di Furggen.

Un noto alpinista espresse un dì il dubbio se la cristiana virtù del buon umore sia necessario complemento dei doveri d'un uomo prima delle nove e mezza del mattino. Spero che così non sia sennò Venetz ed io dovremmo passare più tardi « un cattivo quarto d'ora ». Burgener, molto assennatamente, andò a letto e così si liberò dalla discussione con la quale Venetz ed io cercammo di fare passare le ore lente a trascorrere. Sul finire del giorno le

(1) John Barleycorn (*barley*, orso - *corn*, grano) è l'eroe di una vecchia canzone apologetica della birra, che ne descrive la fabbricazione dalla raccolta del grano alla riempitura delle botti.

cose volsero in meglio. Ci venne riferito che Burgener si andava rimettendo; egli pareva anzi, addirittura disposto a rinnovare il tentativo.

Due comitive dovevano partire per la via dell'Hörnli alle undici di sera; perciò, onde evitare il rumore e la noia di un così numeroso gruppo, decidemmo di non metterci in cammino prima di mezzanotte. Grazie ai soliti ritardi non si parte prima delle 24 e 45 ed eccoci ancora una volta diretti verso i pendii dove avevano sostato la notte precedente. Mentre le guide ingollano una specie di spuntino preparatorio, guardo il curioso movimento d'un lume, laggiù in basso, sul ghiacciaio del Gorner. La piccola luce proveniva certamente da una lanterna, ma i suoi movimenti rivelavano una straordinaria indecisione. A volte compiva velocemente il suo cammino sul ghiacciaio; altra volta si fermava, dondolava in alto o in basso, di qua e di là giocando a rimpiattino dietro qualche blocco di roccia e di ghiaccio; ricompariva e, finalmente, ritornava al punto di partenza. I movimenti si ripeterono, e allora non era più possibile giustificare quei tentennamenti. Dopo, la mia mente fu interamente occupata dalla cresta di Furggen e, quando riprendemmo il cammino, non pensai più allo strano andarivieni della piccola luce. Evidentemente le guide volevano far dimenticare la lenta marcia della notte precedente con quella rapida di questa; fu quindi con grande gioia che salutai il nostro arrivo sul vasto piano di pascoli paludosi che si stendono sotto il Lago Nero.

Qualche minuto dopo eravamo circondati dall'ondeggiare stregato, soprannaturale, di innumerevoli fuochi fatui. A ogni passo vagavano a destra, a sinistra, sempre ricomparendo; li avevamo appena sorpassati ch'essi salivano furtivamente dietro di noi, seguendo le nostre traccie, inquietanti, pieni di minaccie cui non pareva possibile sfuggire nè fuggendo nè volando.

Le guide erano terrorizzate. Burgener, aggrappato al mio braccio, mormorava con voce roca: « Eccole, *Monsieur,* le anime dei trapassati ».

Eravamo additati alla vendetta degli dei immortali. I demoni che custodivano i precipizi del Cervino guatavano già la loro preda! Tale era il significato del borbottìo angoscioso delle guide. Non posso a meno di confessarlo; le piccole fiamme azzurre salenti, il silenzio assoluto, il contagio del superstizioso timore dei miei compagni mi penetravano con un senso d'orrore. Compresi quindi che se non voleva ritornare a Zermatt giocato e battuto una seconda volta, dovevo abbandonare le delizie di una seduta spiritica e entrare nel vivo d'una spiegazione di fatti. I miei sforzi in proposito dovettero far concludere a Burgener e a Venetz che ogni metro quadrato dell'Inghilterra, della Scozia e del Paese di Galles è illuminato, ogni notte, da simili giochi di luce, più brillanti e più emozionanti ancora. A dispetto del disgraziato modo con cui il mio tedesco veniva a mancarmi proprio nel momento in cui stavo per dar loro una prova esauriente, le guide cominciarono a pensare che gli Spiriti erano, forse, impostori; ahimè! non era ancora finita.

« Ah, caro *Monsieur,* ma non avete visto la piccola luce errante sul ghiacciaio del Gorner? Laggiù non v'ha terreno paludoso. Dunque si trattava veramente di uno Spirito ».

Inutilmente io andava affermando ch'era una lanterna. « Una lanterna! Che diavolo ci stava a fare? La sua direzione era quella di un luogo dove non si passa mai; d'altronde non faceva i movimenti di una lanterna, ma errava di qua e di là, guizzando e girando proprio come può farlo uno spirito immateriale che non ha mèta ».

Francamente la mia posizione stava divenendo molto seria. È cosa nota (attestata da tutte le autorità ecclesiastiche delle valli di Saas, Zermatt e Anzasca) che chiunque ha scorto uno Spirito muore certamente entro le ventiquattro ore! Dissi a Burgener che, stando così le cose, non c'era alcun vantaggio a far ritorno; infatti, o si trattava veramente di Spiriti ed allora fatalmente saremmo morti, o non si trattava di Spiriti ed allora potevamo benissimo proseguire il nostro cammino.

Le guide accettarono il dilemma, ma espressero l'opinione che, anche nel caso peggiore, scalare una montagna con la prospettiva di essere gettati giù da qualche spirito malevolo non era precisamente un'allegria. La pensavo quasi anch'io così non senza far osservare quanto fosse noioso e sgradevole l'essere attratti fuori in tal modo dell'Hotel du Mon-Rose, magari dalla *table d'hote* stessa, da un cattivo demonio e dai suoi mirmidoni. Feci notare a Burgener il disprezzo e lo sdegno con cui i preti di Zermatt, gelosi sempre dei loro buoni fratelli della valle di Saas, avrebbero considerato la sua fuga dinanzi alle vaste grinfie del demonio e alle nere ali dell'inferno. Burgener che, come Lutero e i primi cristiani, aveva avuto rapporti personali con Sua Maestà Satana, fu d'accordo con me nell'ammettere che la cosa avrebbe prodotto un bruttissimo effetto e che, tutto considerato, la bilancia pendeva favorevolmente per la prosecuzione del cammino. Come io era il più scettico, venni promosso capo carovana.

D'un tratto, in lontananza, due luci apparvero. « Le altre comitive », gridai, pensando che la paura della guida sarebbe diminuita con la presenza d'altre persone. Ma Burgener e Venetz avevano gli « Spiriti » nella testa e in quelle luci ne vedevano altri. Li esortai ad affrettare il passo per assicurarci della cosa.

« Come! », gridarono, « ma ignora ella dunque tutto quanto si riferisce agli Spiriti per osare simile cosa? ». Burgener, dopo parecchi tentativi di persuasione, consentì a gettare un richiamo nella notte, procedimento poco pericoloso — gli Spiriti non amano essere chiamati — da eseguirsi senza ironia e con timidezza — gli Spiriti non amano essere burlati. Con nostro gran piacere un giocoso saluto venne in risposta, saluto nel quale le guide riconobbero la voce di Pietro Taugwalder.

Fortificatosi così grandemente lo scetticismo nella comitiva col rinforzo più opportuno proseguimmo allegramente. Ed ecco che un gran corpo luminoso, le braccia aperte, attraverso il nostro sentiero e, istantaneamente ripiomba nel nero della notte. Confesso volentieri ch'io stesso, lo scettico, sussultai a quell'apparizione e rimasi immobile, penetrato da un orrore e da una paura superstiziosi. Le guide furono prese da un altro sentimento. Sapendo che a pochi metri di distanza era la cappella consacrata del Lago Nero, mi sorpassarono bruscamente e si precipitarono, pieni di folle panico, verso quell'oasi, verso quel rifugio contro tutte le paure.

Una seconda volta ancora l'apparizione ci comparve davanti ma ormai potevamo stabilire che il nostro misterioso nemico altri non era che il portinaio stesso del sacro edifizio.

Una candela lasciata accesa nella cappella da Taugwalder aveva gettato un raggio di luce sul porticato di legno nel momento in cui la porta s'era aperta e rinchiusa per via di una ventata.

Le guide entrano a pregare mentr'io continuo lentamente a camminare. Vicino al ghiacciaio di Furggen mi siedo sopra una pietra e aspetto. Dopo mezz'ora comincio a chiedermi se una nuova coorte di spiriti per avventura non me le ha ricondotte a Zermatt. Per fortuna, mentre la prima linea grigia del mattino cominciava a disegnarsi ad oriente, furono intesi i miei richiami e, riuniti nuovamente, procedemmo con rapidità sul ghiacciaio. Quando si levò il sole i suoi primi raggi caddero su lunghe volute di neve turbinante sulla cresta del Cervino; la cosa aveva un aspetto fantastico ma ci annunciava altresì che il vento era più forte di quel che non si fosse desiderato.

S'era raggiunta la base del ghiacciaio ripidissimo che si aggrappa alla parete est del Cervino, e poichè la avventura coi fantasmi ci avevano abbastanza ritardato il cammino, decidemmo di tentare una scorciatoia salendo di traverso frammezzo al ghiaccio crepacciato fino a un canalone di roccia che doveva certamente portarci sulla muraglia di blocchi smozzicati posta immediatamente sotto la cresta di Furggen. L'aver scelto cotesta via d'ascensione è un luminoso esempio degli errori in cui può a volte cadere anche la guida più esperta di ghiacci. Non esito ad affermare che Burgener non ha uguali in abilità nel guidare una comitiva attraverso una cascata di seracchi e per il fiuto istintivo che possiede nello scegliere l'itinerario migliore. Ma in questa occasione egli errò completamente. Una via facile la si trova proprio ai piedi del nostro canalone, procedendo sotto la cresta Nord-Est nella sua stessa direzione fino a raggiungere il bacino superiore del ghiacciaio e prendendo allora di traverso una fascia di neve leggermente inclinata; ma lo scalatore potrà anche proseguire sul *plateau* del ghiacciaio fin'ai piedi della Furggengrat a trovare vicino alla sua base una via altrettanto facile che porti alle nevi superiori.

Tuttavia noi non prendemmo alcuna di queste direzioni ed eccoci quasi subito impegnati in un duro lavoro di ghiaccio o in passaggi fortemente sensazionali. A un certo momento apparve quasi necessario di dover tornare indietro. Il bordo superiore di un enorme crepaccio ci sovrastava di dodici o quindici metri e fu soltanto per merito della brillantissima loro abilità che Burgener e Venetz poterono forzar la via con l'aiuto d'una piccola crepaccia trasversale che, fortunatamente, tagliava l'altra. Giunti al disopra di questo ostacolo ci fermammo qualche minuto per studiare il nostro piano d'attacco.

Dal colle del Breuil fino ai grandi pendii di neve della faccia Est, una parete precipitosa garantisce tutta la parte superiore della montagna da ogni tentativo d'avvicinamento; il canalone di roccia di cui discorsi prima appariva essere l'unico punto ove era possibile distruggere e sorpassare le sue difese. L'obbiezione principale che ostava a questo progetto consisteva nella certezza di frequenti cadute di sassi e nell'impossibilità di raggiungere comodamente la base del canalone se non scalando la profonda scanalatura causata appunto dai sassi cadenti nella parte inferiore del pendìo di ghiaccio. Fummo tuttavia d'accordo nel ritenere che in pieno secolo XIX non era probabile che pietre ben educate si ponessero in movimento alle cinque del mattino; perciò contornammo due crepaccie e prendemmo a scalar con furiosa andatura il canalone delle valanghe; un rumor di pietre venne a portare al massimo la rapidità dei nostri movimenti. Il canalone era coperto di vetrato e non senza difficoltà e noi non lo si poteva scalare che sotto la linea di tiro. Fu perciò con profonda gioia che scorgemmo una sbrecciatura nella parete sulla nostra sinistra nella quale potemmo trovare una via verso i facili pendii della stessa parete. Là sostammo per prender fiato poi che il disperato esercizio che s'era compiuto era stato violento così da soddisfare anche il più abile della comitiva. Un filo d'acqua che il sole aveva a pena svegliato dal suo sonno di ghiaccio ci invitava a far colazione; i sacchi vennero aperti e fummo d'accordo per riposarci una mezz'ora. Lontano, in basso, una carovana si dirigeva verso il colle di Furggen; come ci scorse, risvegliò gli echi della montagna con gioconde grida.

Spostandoci a sinistra afferrammo presto la cresta e proseguimmo l'ascensione senza difficoltà alcuna fin'a quando raggiungemmo, alle 9, la gran torre che si scorge da Zermatt sulla linea sinistra del cielo, proprio sotto il picco terminale. Giunti alla breccia tra la torre e la massa della montagna, dominavamo un canalone dal pendìo spaventevole. Lungi, al di sotto di noi, frammezzo alle roccie delle creste inferiori, si muovevano contorcendosi delle nebbie, simili nella loro agitazione senza sosta a spiriti semidesti in attesa della loro vittima. Quel profondo abisso m'appariva così strano e misterioso ch'io m'aspettava quasi di vedere quei rabeschi nebulosi assumere una forma corporale e gettare alla morte cotesti temerari mortali che aveva sorpreso i Trapassati nel loro sabba notturno.

Molto al di là, le grandi creste, armate di fantastici seracchi, si profilavano a volte stagliate vive in un cielo azzurro scuro e, subito dopo, le roccie si celavano in una nube sfrangiata di neve volante; il ruggito di ogni raffica furiosa era seguito dal terrorizzante rumore della caduta dei blocchi di ghiaccio e dal fracasso delle roccie cadenti dalla vetta.

Il picco terminale appariva formidabile e, con simile tempo, non poteva essere attaccato in condizioni di sufficiente sicurezza. Decidemmo perciò di raggiungere di traverso la via dell'Hörnli. Scalata una seconda torre, proprio al disopra dalla prima e com'essa visibile da Zermatt, sostammo qualche minuto apprestandoci a compiere una rapida traversata. Fino a questo momento non eravamo rimasti esposti sotto la linea di tiro delle cadute di sassi ma ora eravamo costretti di uscir fuori dal riparo e di passare attraverso la mitraglia di ghiaccioli e di pietre che la tempesta strappava dalle muraglie sovrastanti. Era difficilissimo evitare quei proiettili per via del modo con cui il vento li gettava fuori della loro normale traiettoria portando frammezzo la nostra comitiva quelli che avrebbero dovuto cadervi davanti. Dopo averla scappata bella

più d'una volta ci dirigiamo verso un punto alquanto riparato da una sporgenza. Burgener vi si dirige dritto e, velocemente, attraversando i pendii ci porta ai piedi della sporgenza su una cornice ove si è al sicuro.

Proprio davanti a noi le lunghe e pericolose placche vennero bombardate da una massa sibilante e uriante di frantumi d'ogni sorta e grossezza. Burgener che aveva sempre ottime ragioni per evitare ogni spreco, suggerì che poteva essere saggia cosa il bere lo champagne e il mangiare il resto dei viveri prima che una più lamentevole sorte ce li portasse via. Il sacco venne aperto e con grave e seria religione e tutti i riguardi dovuti a una cosiffatta solenne occasione, cominciammo a servirci delle cose eccellenti che il previdente Seiler ci aveva fornito. Sotto la dolce influenza di quelle svariate provviste il nostro stato d'animo raggiunse il diapason e il volto di Burgener riassunse il suo abituale aspetto di confidenza; una volta ancora, durante una caduta di pietre, egli si afferrò la barba con un gesto di sfiducia invocando « *der Teufel* », il diavolo, a testimonio che noi ci s'era già trovati in luoghi altrettanto cattivi. Ripensando a quella colazione non dubito punto che Burgener non avesse perfettamente compreso che una comitiva gaia e fiduciosa in sè stessa avrebbe potuto evitar le cadute di sassi, scivolare lungo le ripide placche con uno stile e una sveltezza di cui sarebbero stati certamente incapaci uomini turbati e senza energia. Il suo scopo venne pienamente raggiunto; allorquando ebbimo assicurati i nostri cappelli legandovi come sottogola alcuni fazzoletti, e venne data un'occhiata d'ispezione ai legacci degli scarponi, ci sentimmo pieni di reciproca fiducia e provammo la piacevole sensazione che ghiacciuoli e pietre avrebbero eseguito apposta per noi una esibizione del loro talento nel non colpire lo scalatore fedele.

Eccoci dunque intenti a saltar lungo le roccie come un'orda di camosci spaventati. Una o due volte, quando tutta la comitiva era riunita senza sicurezza, su appigli estremamente cattivi, fummo costretti di moderare il passo; ma anche allora il nostro capo non ci permetteva esitazione di sorta e, ci garbasse o no, il suo « Presto, andiamo in fretta » ci trascinava senza riposo. Un leggero colpo sulla testa prodotto da un frammento di ghiaccio e la caduta di un pietrone giocante a rimpiattino frammezzo la comitiva intensificarono al massimo le esortazioni di Burgener.

È inutile dire che pochi minuti soli di una tal ginnastica bastarono a portarci fuor del campo di tiro e che, dopo, potemmo proseguire in piena sicurezza. A breve distanza era la famosa « *Épaule* ». Due comitive che compivano l'ascensione per la via solita erano scaglionate sui suoi spuntoni. Raggiungerle non era cosa facile; una roccia nuda, liscia, estremamente inclinata, sbarrava la via. Burgener si sforza d'arrampicarsi ma una delle guide ch'erano sull'*Épaule*, scende verso di noi e, dopo aver ispezionato la roccia, grida che è « *ganz unmöglich* », assolutamente impossibile. Prestandovi fede, il nostro capo-guida retrocede e si tenta allora di traversar qualche decina di metri più in basso. Cotesta direzione diventa ben presto impraticabile del tutto e le guide che stan su la cresta gentilmente ci dicono che non resta a compiersi che una cosa: fare cioè ritorno per dove siamo venuti. Il parere è, senza dubbio, buono, ma ci fa arrabbiare così che, ancora una volta ritorniamo alla prima linea d'attacco di Burgener. Dopo considerevoli difficoltà riusciamo a forzarci la via attraverso alla roccia liscia confutando vittoriosamente il timorato parere delle guide di prima. Eccoci finalmente su l'*Épaule*, proprio nel punto ov'essa s'innesta al picco terminale.

Le altre comitive, visto che il nostro successo era ormai certo, riprendono l'ascensione così che dobbiamo metterci al riparo sotto una grossa roccia rimpiangendo vivamente che il famoso champagne non si possa più bere e che più non si posseggano le squisite cose già divorate. Scalammo finalmente la vetta, ritornammo su l'*Épaule* e... avremmo dovuto essere di ritorno a Zermatt alle diciassette, s'io, disgraziatamente, non avessi espresso qualche considerazione sugli spiriti e sulle anime dei trapassati. Cotesta buona (o cattiva) schiera era stata dimenticata nel fervore della scalata, ma la mia maldestra osservazione veniva a richiamare l'attenzione di Burgener sull'imminenza della catastrofe che necessariamente ci doveva capitare. Per ragioni ch'egli non avrebbe potuto chiaramente spiegare, riteneva certo che gli spiriti o ci avrebbero precipitati giù dai pendii della montagna o avrebbero gettato sulle nostre povere teste qualcosa di duro e di pesante; questo, prima che avessimo raggiunto il luogo ove sorge la nuova capanna. Inutilmente gli feci osservare che gli svariati poteri soprannaturali potevano distruggerci con ugual facilità sia a Zermatt che sulla montagna. Burgener, pur ammettendo l'eccellenza teorica della mia dottrina non le accordava il benefizio dell'attualità. La sua opinione in proposito appariva altrettanto illogica quanto il suo modo di considerare la domenica in montagna. Su quest'ultima grave questione egli sosteneva che compiere di domenica una spedizione difficile significava in modo certo ed evidente « tentar la Provvidenza ». Le gite facili, invece, si potevano compiere poichè diceva, su questa e quest'altra montagna ci si poteva avventurare, avvenisse quel che voleva, e cominciava a sostenere allora la sua opinione con argomenti d'un consumato materialismo. Nel nostro caso egli ammetteva che i vantaggi naturali del terreno avevano eccellenti probabilità di sventare gli agguati del nostro nemico; nondimeno, cominciammo a scendere con le più esagerate attenzioni; ci si moveva uno alla volta e costanti suppliche ci venivano rivolte prima che la corda venisse allentata in misura sufficiente per poter camminare. Coteste laboriose precauzioni erano seguite da una profusione di pii giuramenti, e a volte, da contrarie bestemmie e ognuno di noi dovette far voto d'offrire una candela di spiccata grossezza a un santo conosciuto da Burgener, a condizione tuttavia, che il suddetto santo ci donasse il potere di sconfiggere gli spiriti maligni. Quando, come Dio volle, giungemmo sul ghiacciaio di Furggen, Venetz espresse il dubbio se il nostro santo avesse realmente guadagnato i ceri promessi. Ed ecco che ci fa vedere una catenella che egli porta ov'è attaccato un dente, o una falange o un altro povero residuo d'un patrono eccessivamente santo che, egli assicura, è « capace », come direbbe un giocatore di cricket, « di bastonar con la sua spatola tutti gli spiriti di Zermatt ». Burgener però assicurò che, in un cotal mercato, miglior

cosa era il pagare, « soprattutto » aggiunse, « quando non si tratta che di pochi franchi ». E così pagammo regolarmente il nostro debito. Giungemmo a Zermatt proprio a tempo per sederci a tavola dopo una giornata varia del più eccitante interesse.

Il giorno appresso a piedi, in treno eppoi in carrozza, rotolammo fino a Chamounix. Il nostro spirito era ancor preoccupato dalle diverse apparizioni incontrate la sera prima. Burgener, dopo un lungo conciliabolo col curato di Stalden era giunto alla conclusione che nè i ceri nè la reliquia di Venetz ci avrebbero potuto efficacemente proteggere contro le Anime dei Trapassati e che, di conseguenza, le apparizioni che avevamo visto potevano anche non essere vere e proprie apparizioni di buona lega. La spiegazione ch'io avevo data dei fuochi fatui venne accettata ed essi vennero relegati nel semplice rango dei fenomeni naturali. Ma era meno facile sbarazzarsi della piccola luce del ghiacciaio del Gorner. Burgener e Venetz ritenevano che probabilmente qualche grossa pepita d'oro se n'era andata sul ghiacciaio per farsi « Wachson » ingrandirsi con altre particelle, e sostenevano la loro teoria con argomenti assai ingegnosi. Forse che non si trova oro nella valle di Macugnaga? e se vi è oro da un versante del Rosa perchè non potrebbe essercene anche dall'altro? D'altronde era evidente che il solo processo col quale l'oro si poteva creare era « *Wachsenissant* » (se questo è un derivato esatto) e, se ciò accadeva a Macugnaga, perchè non poteva accadere a Zermatt? Appariva dunque certo che nel periodo di crescenza esso doveva andare errando esattamente come la piccola luce che avevamo visto. Ero pronto ad accettare tutte queste spiegazioni ma non potei ammettere che, nella sua fase di crescenza infantile, l'oro fosse capace di compiere sul ghiacciaio passeggiate così idiote e senza scopo. D'altra parte feci osservare che il luogo era adattissimo per costituire la dimora di un drago e che i movimenti che avevamo visti parevan essere quelli notoriamente soliti di un simile rettile. Le guide su questo punto rimasero deplorevolmente scettiche e, nonostante gli argomenti certificati veri da Scheuchzer ch'io citai per avvalorare le mie parole, non vollero ammettere l'esistenza di cotesta interessantissima bestia.

Giunti a Chamounix, un amico entrò nella discussione gettando sul problema una nuova e definitiva luce. Una scolaresca di giovanette, con le insegnanti e i loro bagagli parafernali di studi e di curiosità aveva trascorso qualche giorno a Zermatt. Desiderose di fare diretta e intima conoscenza con il ghiacciaio, s'eran recate a passeggio sul Gorner e s'erano sparpagliate sul ghiaccio. Una di esse, dotata di un innato istinto degno d'un montanaro autentico, temette di essere in ritardo per la cena e ritornò sui suoi passi. Naturalmente, allorquando le compagne si riunirono sotto il vigile sguardo del « genio tutelare », la sua assenza gettò l'allarme e tutta la scolaresca si sparse di nuovo sul ghiacciaio in cerca di qualche traccia della giovinetta sperduta. Il sole era tramontato e maestre ed allieve ben presto furono incapaci di togliersi dall'imbarazzo. Il signor Seiler finì per allarmarsi ed inviò una guida a cercarle con la sua lanterna, e la guida passò il resto della notte a cavar fuori tutta quella inconsolabile gioventù dalle buche e dalle crepaccie svariate ov'era caduta.

Le speranze di Burgener di far fortuna, le mie d'aver scoperto in pieno secolo XIX un vero dragone, vennero distrutte. Il che non ci impediva, come disse Burgener, sia con gli spiriti che senza, di aver trascorso una splendida giornata durante la quale avevamo cumulato ricordi che sarebbero durati assai nelle sere d'inverno. E aggiunse: « Peccato che ci si sia fatta tanta premura per quelle candele! ».

(Adolfo Balliano, *tradusse*)

NOTA

Il tentativo del Mummery ebbe luogo il 19 luglio 1880. Dieci anni passarono senza che la cresta di Furggen riuscisse a tentare nè alpinisti nè guide. Ed ecco entrare in scena Guido Rey, il nostro grande poeta della montagna. Dall'11 al 18 agosto 1890 egli sferra con le sue guide tre attacchi consecutivi alla terribile cresta, ma le cadute dei sassi e di enormi ghiacciuoli lo respingono tutte e tre le volte inesorabilmente (v. G. Rey: Il Tempo che torna - *Formica ed., Torino - p.* 19-26), *ed egli pare abbandonare definitivamente l'impresa. Ma la cresta di Furggen gli era penetrata nell'anima. Bisognava ritornarvi per vincerla o esserne definitivamente vinti. Ed eccolo nell'agosto del* 1899, *coi Maquignaz, riassalire la* Becca *dell'unica via ancora inesplorata. Dall'alto viene calata una corda lungo lo strapiombo per aiutar l'ascensione: con titanica fatica egli perviene fin sotto la vetta estrema, a un'altezza segnata dall'aneroide, di m.* 4380. *Ma le ultime decine di metri rendono vano ogni tentativo e, ancora una volta, egli è costretto al ritorno. Tre giorni dopo, sale sulla vetta per la via solita e di là, con una scala di corda, si cala lungo lo strapiombo fin'al punto raggiunto in salita poc'anzi. L'esplorazione della cresta di Furggen era compiuta.* (v. G. Rey: Il Cervino - *Hoepli, Milano - ultimo capitolo*).

Il discorrere però di cresta *nell'ultimo tratto era ed è improprio: la cresta vera forma un netto strapiombo e non v'ha alcuno mai che possa nemmen sognare di percorrerla. Necessitava spostarsi o sulla parete svizzera o su quella italiana. Mummery e Rey avevano scelto quella svizzera. Dopo anni di studi, sopraluoghi, esami e via dicendo, Mario Piacenza riuscì il* 3 *settembre del* 1911, *con le guide Gaspard e Carrel, a raggiungere la vetta per la cresta di Furggen attenendosi, dopo la* spalla, *al versante italiano.* (v. Rivista del C.A.I., *vol.* XXX - 1911, *pag.* 320-326). *Così anche l'ascensione diretta era compiuta. Erroneamente tuttavia egli afferma di aver sollevato* « il velo di mistero » *che avvolgeva la cresta di Furggen. Ogni mistero era stato svelato pienamente da Guido Rey. Resta al Piacenza tuttavia la non lieve gloria dell'aver interamente percorso in salita la terribile cresta.*

Dal 1911 *essa non venne più tentata. Gli spigolatori del nuovo e del poco noto, gli adoratori del difficile per il difficile, hanno lasciato e lasciano tuttavia nell'ombra la cresta di Furggen. Perchè già percorsa? Non è scusa sufficiente; rimangono a farsi: la prima discesa, la prima salita senza guide, la prima salita* intera *passando dal versante svizzero. Dunque? che ne pensano gli alpinisti « che vanno dappertutto e non sono sconfitti mai ?». La cresta di Furggen li attende da un pezzo inutilmente...*

A. B.

MONTI DEL MÁSINO

ALDO FANTOZZI

Monte Disgrazia (m. 3678)

A dividere la Val Másino dalla Val Malenco sorge l'imponentissimo massiccio del Disgrazia.

È la più elevata, forse la più bella montagna interamente lombarda.

Meno caratteristica ed aristocratica del Badile (con il quale, nella valle, rivaleggia per fama) ma più di questo rispondente, per la presenza di grandi ghiacciai, alla qualifica di alta montagna, è meta classica degli alpinisti milanesi che hanno possibilità di scegliervi itinerari di ogni gradazione.

L'accesso naturale e più facile è per la Valle di Sasso Bissòlo, affluente del Másino. Essa adduce, da sud-ovest,

(fot. † Preda) *Il Disgrazia dall'Alpe di Predarossa*

alla Vedretta di Predarossa d'onde levasi, superba, in parte ammantata di ghiacci, la nostra montagna.

Altra tributaria del Másino e parallela alla prima, è più a nord, la Val di Mello, ben nota per le collaterali, ricche di cime affascinanti, che ad essa sboccano da settentrione. Termina con l'ampio anfiteatro del Vallone di Pioda al quale affacciasi, dietro il tozzo Monte Pioda, la cima del Disgrazia che, di quì, ha l'aspetto di un enorme, arditissimo dente.

Ma è il versante settentrionale che presenta le maggiori bellezze e le più aspre difficoltà di scalata.

(fot. A. Schira) *Il versante settentrionale del Disgrazia*

La Val Sissone e la Val Ventina, tributarie del Màllero (Val Malenco), hanno origine dalle magnifiche pareti di ghiaccio che, dalla cima del Disgrazia, strapiombano formidabili sulle tormentate vedrette.

Da oriente, infine, la Val Torreggio, pure affluente del Màllero, sale al ghiacciaio di Cassandra rinserrato fra le dorsali sud e sud-est del monte.

Queste valli sono collegate fra di loro da passi di varia difficoltà e, in parte, servite da ben noti rifugi (una

(fot. Cesantola) *Pizzo Ventina, Monte Disgrazia e Monte Pioda dai pressi dell'Alpe Sissone*

grande capanna è in costruzione ed un'altra, più modesta, è stata testè inaugurata in località impervia); ma non è qui il caso di enumerarli.

Il panorama che si gode dell'eccelsa sommità dell'esile cresta isolata costituente il Disgrazia è di una bellezza difficilmente comparabile. Specialmente interessante ed istruttivo sui vicini Gruppi dell'Albigna e del Bernina. Ma l'orizzonte vastissimo presenta, in un indistricabile caos di creste e di vette, il gran mare irritato: ogni onda è un monte, ogni vortice una valle e le cime più alte, coronate di ghiaccio, sembrano cavalloni fantastici ove il sole suscita l'iridescenza diafana degli ultimi spruzzi.

Pizzo Badile (m. 3308)

Dal Porcellizzo al Ferro Occidentale, undici vette ben delineate, addossate in breve spazio, costituiscono in un succedersi di picchi, guglie, pareti apparentemente inaccessibili, la testata della più bella fra le valli del Másino.

Al centro dell'eccezionale sfilata balza, torvo, levigato, il formidabile e ferrigno scoglio del Pizzo Badile.

Superato in altezza dal mansueto calottone ghiacciato del Cengalo ed, in snellezza di profilo, da molte vette adiacenti e, principalmente, dagli arditissimi pinnacoli della Sertori e della S. Anna, il Badile ha una regalità tutta sua per la vertiginosa ripidezza delle pareti e degli spigoli che calano dalla lunga cresta e per l'aspetto crudo e sinistro dei suoi strapiombi che ne fanno una delle montagne più ammirate e famose.

(fot. A. Secchi) *Capanna Gianetti, Punta Torelli, Pizzo Badile e Punta Sertori*

Il versante di Val Porcellizzo presenta due maestose pareti (S.-E. e S.-O.) divise da un erto sperone sul quale si svolge la più facile via di salita.

A settentrione si inabissa nel baratro pauroso di Val Bondasca con un immane salto di circa ottocento metri costituito da una sola spettacolosa piodessa. Uno spigolo pressochè verticale ne interrompe la liscia superfice e fu quella increspatura che, pochi anni fa, consentì ad alpinisti d'eccezione la vittoria sul satanico sdrucciolo roccioso.

Da molte vette delle Retiche, delle Orobiche, fin da alcune delle cime stesse che gli fanno scolta, ho ammirato la roccia viva del Badile.

Da qualunque lato, vicino o lontano, puranco scalandone le falde aspre e sfuggenti, io ho tratto dalla sua spavalda possanza nuovo e rinvigorito entusiasmo.

(fot. Sasset) *Badile e Cengalo*

L'ho visto, negli assolati meriggi estivi, troneggiare sullo sfondo limpido del cielo ostentando la fiera struttura dei suoi poderosi baluardi; m'è apparso truce ed ostile nelle grige giornate di bufera allorchè i massicci bastioni si eclissavano a mezz'altezza fra nembi saturi di temporalesche minacce, ed il tuono cupamente muggiva attorno ai culmini indefiniti. E, nelle notti illuni, l'ombra delle sue muraglie onnipresenti m'ha rinnovato, nell'oscurità stellata, il fascino misterioso delle leggende: pareva, allora, che la grande montagna nera ingigantisse a dismisura, protesa verso il vivido luccichìo degli astri.

LA FATICA NELLE GRANDI ASCENSIONI

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Non sempre le grandi ascensioni e spesso anche le minori che pur presentano difficoltà non del tutto trascurabili, si affrontano dalla maggior parte degli alpinisti con quella preparazione d'animo e di corpo che la montagna, proteiforme nei suoi inviti d'accoglimento o nei suoi corrucci di ripulsa, sfinge spesso impenetrabile e muta come la sua roccia, sirena ammaliatrice che sovente inchioda sempiternamente l'incantato ai suoi vezzi, richiede naturalmente e appunto per la mutabilità delle sue condizioni che d'un subito possono rivestire di pericolo la più mite e consueta innocenza di passaggio, la discesa più precisa e facile, la scalata più nitida e agevole.

La concedevolezza con cui la montagna, riducendo a un eccesso di favori climaterici e ambientali le sue asperità, talvolta si dà, induce specialmente i novizi a crederla sempre di facile conquista e ad affrontarla spesso con leggerezza, svalutandone gli ostacoli e le traversie.

L'ascensione d'una certa importanza va sempre *prelavorata* e *apprestata* con tutto quel corredo di elementi che sommati elaborano il risultato favorevole. Se la volontà, l'entusiasmo, l'energia sono sempre ottimi coefficenti di riuscita, spesso non bastano se non integrati dal complesso dei requisiti contingenti e necessari alla perfezione dell'ascensione.

Per riuscire sempre e bene occorre perciò dare il giusto peso a quanto può anche sembrare minuzia o pedanteria, perchè, se qualche volta la fortuna permette di compiere ottimamente un'ascensione difficile anche non preparata, qualche altra può giocare dei brutti tiri. Un buon allenamento è la condizione prima per affrontare la montagna e vincerla.

L'alpinista non s'improvvisa: si plasma gradatamente e l'allenamento non è che il mezzo che permette di raggiungere un aumento di forze e la loro giusta distribuzione mediante l'esercizio.

Nelle grandi altezze il meccanismo nutritizio generale del corpo umano presenta delle particolarità che si scostano dalla funzionalità normale.

Le combustioni endoorganiche, cioè i fenomeni di indole chimica che si producono nell'interno dei nostri tessuti, subiscono un rilassamento della loro abituale attività. Ne consegue la formazione di sostanze tossiche che, avendo un'influenza diretta sui reni, diminuiscono il ricambio.

Tali sostanze esercitano pure un'azione sulla muscolatura in genere e su quella cardiaca in ispecie. È infatti notorio che la commestibilità della carne degli animali assoggettati a sforzi, gli animali da corsa a cagion d'esempio, è sconsigliata per la sovrabbondanza di tossine in essa contenuta.

L'ascensione produce già di per sè stessa una quantità di minorazioni fisiche di tutte le specie. A queste si deve appunto lo stato di sovreccitazione e il rialzo della temperatura corporale susseguente ai grandi sforzi.

Il sistema nervoso, diverso da individuo a individuo, subisce pur esso l'influenza della fatica. E la fatica nervosa è quasi sempre il tipo classico di stanchezza da cui originano le forme d'esaurimento dell'organismo che ha varcato i limiti delle sue possibilità fisiologiche. La tensione continuativa da esercitare su noi stessi durante l'ascesa; la necessità di andar guardinghi sul modo di posare il piede al sicuro o di appendersi ad un appiglio di roccia; lo sforzo per portarsi in appoggio onde vincere uno sdrucciolo; la preoccupazione di reggere la corda del compagno e tanti altri motivi riuniti d'attenzione e sperpero d'energia, hanno il loro influsso sulle cause più o meno imponenti di menomazione organica.

Ed è qui appunto che lo stato individuale è sovrano: la guida o l'alpinista esercitato, allenato, in stato normale di salute, avendo l'esperienza e il sangue freddo necessarî, potrà reagire meglio contro le minorazioni organiche e le loro conseguenze che non il novizio, disabituato, senza guide o compagni pratici.

E quando le difficoltà, già grandi, vengono ancora aggravate da condizioni meteorologiche avverse, per poco che la fatica si faccia sentire, sopravviene la depressione nervosa che si può dire il preludio di tante sciagure alpine.

I sintomi che precedono la depressione nervosa, sempre seguita da un esaurimento cardiaco e da un'intossicazione generale dovuta ai prodotti della fatica e spesso con esito letale, si manifestano fortunatamente a poco a poco e in modo inequivocabile.

L'andatura si fa traballante, s'incespica frequentemente, l'appetito scompare del tutto, una pallidezza diffusa emacia il volto, la sensibilità s'ottunde e si soggiace

a uno stato d'indifferenza assoluta, di automatismo, ch'è uno dei fattori più gravi degli accidenti alpini. In questo stato abnorme non è più il cervello che controlla l'atto ambulatorio ma una potenza incosciente che lo provoca meccanicamente: l'esaurimento abolisce poi anche completamente la considerazione del pericolo. L'alpinista di fronte a questo fatto patologico, prima che l'ottusità e l'indifferenza divengano negligenza, deve cessare ogni sforzo e rinunciare all'ascensione.

Il primo rimedio per riparare a simili deficenze e al loro aggravarsi è l'interruzione tempestiva della loro genesi e della loro produzione.

Alcuni anni or sono due giovani alpinisti, dopo una notte di bivacco, soccombettero sul Monte Bianco in seguito a spossamento nervoso dovuto allo sforzo d'aver voluto riprendere la marcia in condizioni fisiche ancora precarie.

Esiste dunque una sola fatica: la nervosa. E l'allenamento dev'essere appunto diretto a circoscrivere la medesima entro quei limiti che non sono pregiudizievoli alla salute e non entrano nel campo dell'eccesso. L'ideale fisiologico della forza umana non è lo sforzo di un istante ma il lavoro potente e continuato, rassodato dalla resistenza e dalla calma che permettano il funzionamento perfetto dei muscoli e dei nervi e l'esatta successione delle trasformazioni chimiche dell'organismo in proporzione del lavoro compiuto.

Si crede erroneamente da molti che gli accidenti di montagna siano spesso dovuti a depressione cardiaca. Se non concorrono altre deficenze patologiche concomitanti, difficilmente questa sola causa dà esiti letali.

Il cuore ha una potenza di adattamento invero eccezionale e può permettere esercizi violenti anche sopportando l'aggravante di un vizio preesistente.

Esperienze fisiologiche compiute su guide e portatori hanno dimostrato che i medesimi continuano a compiere impunemente le più ardue ascensioni pur con lesioni cardiache e vascolari.

Sono rarissimi quindi i casi di morte dovuti unicamente a debilitazione cardiaca. Caso tipico in materia è la morte della celebre guida G. A. Carrel, avvenuta alla base del Cervino e ricordata dalla nota croce. La discesa dalla capanna del Cervino al basso della Tête du Lion, causa l'infierire di un'implacabile tormenta, aveva richiesto venti ore di sforzi continuati. Carrel, già vecchio di 65 anni e con tutta probabilità affetto da arteriosclerosi, con la sua rara energia e abilità riuscì a trarre in salvo la comitiva dei suoi alpinisti e la seconda guida. Ma giunto su terreno facile, mancati gli stimoli nervosi della preoccupazione e della vigilanza, la calma gli spense il cuore generoso.

Altri accidenti di natura più o meno grave possono essere generati dal freddo che sovente in montagna giunge alla sprovvista, accompagnato e rincrudito dalla nebbia o dalla tormenta.

Con il freddo i vasi sanguigni si contraggono per modo che la pelle e le parti superficiali del corpo ricevono meno sangue. Questo allentamento di circolazione verso la periferia può causare varie forme di congelamento degli arti più esposti: mani e piedi.

In caso di sopravvenuta congelazione deve essere assolutamente bandito il vecchio nocivo rimedio di fregare con neve la parte colpita. La pelle, grandemente tesa dall'azione tumefacente del freddo, può essere scalfita dai cristalli di neve e predisposta a processi d'infiammazione. Nella fattispecie il rimedio più espediente ed efficace è il riscaldamento lentissimo e graduale dell'arto offeso sottoponendolo a un dolce massaggio con vaselina od olio d'oliva e procedendo dalla punta delle dita verso il tronco, continuando sinchè la pelle diventi rossa e calda.

Ma il problema più difficile da risolvere dall'alpinista nelle grandi ascensioni, problema che riveste un'importanza basilare, è quello di un'adatta e salutare alimentazione. Non si possono dar regole precise in proposito perchè il miglior consiglio è quello di scegliersi un'alimentazione adatta ai proprii mezzi gastrici.

In molti casi un'irregolarità di pasto, la mancanza di vivande calde, l'uso d'acqua gelata, furono funesti. Le nostre funzioni digestive a volte producono minorazioni che devono essere prevedute a scanso di accidenti. Ora che le cucine d'alluminio portatili e i « thermos » rappresentano una comodità un tempo ignota, è sempre consigliabile la preparazione di bevande calde perchè nulla è più nocivo alla digestione che l'acqua di neve o di ghiaccio che, se dà un apparente e subitaneo senso di refrigerio, risveglia poco dopo, più intensa e ardente, la sete. Le bevande più salubri, anche per la loro virtù diuretica, sono sempre il caffè ed il té.

* * *

Se, nonostante le precauzioni adottate o comunque, accadono accidenti, il rimedio primo è il riposo durante il quale bisogna cercare in tutti i modi di mantenere la circolazione in buono stato. Occorre evitare la somministrazione di alcool che, pur dando una scossa momentanea, è sempre seguita da forte depressione. Tra i medicamenti i dottori suggeriscono la caffeina o la kola in piccole dosi.

Ma soprattutto bisogna che chi s'accinge alle grandi ascensioni conosca bene il suo stato di salute e la possibilità del suo dispendio di forza fisica; sia ben allenato materialmente e moralmente e sappia come, anche in montagna come in ogni altro dominio, prudenza è sinonimo di sicurezza e la massima « *nosce te ipsum* » è assai saggia.

LA TECNICA NELLA FABBRICAZIONE DEGLI SCI

A. L. ORTELLI

Con intendimenti esclusivamente tecnici di lavorazione, quindi eliminando idee e concetti idealistici personali, mi accingo a portare a conoscenza dei compagni miei, in alpinismo, questa interessante pagina della « Tecnique Moderne » sulla lavorazione degli sci che, per gentile concessione della Casa Editrice Dunod di Parigi, m'è stato possibile di tradurre e di pubblicare.

Nessuna meraviglia quindi, se nelle categorie di sci, in questo articolo trattate, subentreranno le accessorie del salto e della corsa che, se per me quale alpinista hanno valore nullo, interessano certamente a pari dell'altra « sci d'alpinismo », lo sportivo, il costruttore ed il commerciante.

L'autore, sig. J., principia il suo articolo mettendo in evidenza l'importanza dell'uso dello sci, non solo come azione sportiva, ma come azione indispensabile della gente montanara che può, grazie alla praticità di questo congegno, ricavarne enormi vantaggi ed utili non trascurabili, nei riguardi dei trasporti leggeri e della viabilità, nella stagione invernale. Considera inoltre il grande vantaggio risentito nel ramo militare alpino, per il grande contributo del mezzo, nel campo tattico e logistico.

Il sig. J. dice del grande sviluppo preso dallo sci nel corso degli ultimi anni e parla del grande interesse suscitato nel XVII Congresso Internazionale dello sci, che ha avuto luogo l'anno scorso a Chamonix dal 25 al 29 gennaio, quindi entrando nel campo tecnico-pratico, continua: « Gli sci erano un tempo importati esclusivamente dalla Norvegia o dalla Svizzera ma, al giorno d'oggi essi sono prodotti, in quantità relativamente grandi, nelle nostre montagne e notoriamente nella valle di Chamonix e di Morez-le-Rousses; una grande Casa di articoli sportivi di Parigi ne ha pure intrapreso da poco la fabbricazione.

Può esser quindi assai interessante il mettere in evidenza questa industria, assai curiosa e poco conosciuta.

Ciò che noi dobbiamo, prima di ogni altra cosa, notare è il come le difficoltà si riscontrino molto inferiori nell'« esecuzione » che nella « concezione » dello sci. Una piccolissima differenza di spessore, di profilo o di curvatura, può fare di un congegno eccellente, un'asse di nessuna pratica utilità.

Passiamo quindi in rassegna le diverse parti di uno sci, insistendo particolarmente sulle condizioni da rispettare e sopratutto sugli errori da non commettere durante la loro fabbricazione.

Distingueremo così gli sci in tre categorie: « Sci da alpinismo », « Sci da corsa » e « Sci da salto ». Queste tre categorie devono rispondere in realtà a dei bisogni ben diversi fra loro, logicamente quindi dovranno esser concepite e studiate con criteri di natura particolarmente diversa. Ciò è naturalmente evidente per gli sci da salto, quando si pensi agli sforzi a cui gli sci possono essere sottoposti nei salti che superano persino i 70 m.

1º - SCELTA DEL LEGNO

a) *Scelta dell'essenza.*

Difficilmente un' « essenza » può riunire tutte le qualità di resistenza, di elasticità e di densità per uno sci ideale. Difatti noi vediamo gli sci costruiti per signore e per dilettanti (delle signore il sig. J. non ha evidentemente eccessiva fiducia, quali alpiniste) sono generalmente in « faggio » ed in « betulla » od in « abete del Nord », legno leggero e di poco costo. Il « faggio », a cagione appunto del suo prezzo poco elevato, conviene pure per la fabbricazione degli sci ordinari. Gli svedesi ed i finlandesi fabbricano degli sci di « betulla » molto apprezzati come sci da corsa, a causa della loro leggerezza.

L'essenza molto più usata per questa fabbricazione è il « frassino », legno di densità minore, di resistenza elevata e di elasticità soddisfacente che si presta bene alla « centinatura », si fende difficilmente e possiede una fibra molto buona (raggi midollari quasi inesistenti), lunga e regolare.

Lo sci da salto deve naturalmente presentare, in più alto grado, le qualità di resistenza e di elasticità, già desiderabili per lo sci ordinario; ma per esso è preferibile il legno pesante. Perciò s'impone la scelta dell'« hickory ».

b) *Scelta del campione.*

Lo sci perfetto dovrebbe avere le sue fibre disposte come sulla *Fig. 1*, però si comprende bene che per avere

ciò, necessiterebbe un albero di età infinita. Ci si avvicinerà il più possibile a queste condizioni, prendendo lo sci da un tronco scelto sulla quantità, il più lontano possibile dal cuore dell'albero, senza tuttavia arrivare agli strati troppo giovani (*Fig. 2*). È evidente che, in queste condizioni, non se ne potrebbero trovare tante paia in un tronco di faggio, ed è questa una delle maggiori difficoltà della fabbricazione degli sci. Si può ricorrere a campioni svariati, che forniscano un numero sufficente di tavole utilizzabili. Noi però crediamo preferibile di scegliere sulla quantità, prendendo le parti buone per fare gli sci, e di utilizzare giustamente il resto per costruirne gli accessori.

Fig. 1

Fig. 2

2º - SEZIONI E PROFILI

Le *Fig. da 3 a 6*, rappresentano qualche sezione trasversale di sci attuali. La *Fig. 3*, rappresenta la sezione del tipo più moderno. Essa presenta un riconfiamento A formante nervatura, che permette di alleggerire lo sci, non diminuendone la resistenza. Questa disposizione, indispensabile per gli sci da corsa (la nervatura in tali casi è molto più pronunciata), è di interesse discutibile per lo sci d'alpinismo, per la complicazione e sopratutto per la perdita di legno che essa cagiona. Si fabbricano ancora tuttavia degli sci la cui faccia superiore è semplicemente curva (*Fig. 4*), o piana (*Fig. 5*); questa ultima forma è quella che consente il massimo d'elasticità. Si noterà, in queste due ultime figure, che noi abbiamo rappresentato, nella prima, il paramento in alto, mentre è l'inverso per la seconda. Queste due disposizioni hanno i loro partigiani. Gli uni sostengono che le fibre lavorano meglio con il falso paramento in alto, gli altri che la parte *D*, costituisce un punto debole, che tende a strapparsi, nelle cadute e se si deve marciare su terreno scoperto, caso in cui lo sciatore, generalmente, non si cura di levare gli sci. Le parti *C*, al contrario, sono meno esposte, ed il loro distacco non porrebbe d'altronde lo sci fuori d'uso.

La scanalatura *B* (*Fig. 4*), ha un'importanza capitale; è essa che assicura la guida dello sci o, dicendo altrimenti, che fa « marciare diritto ». Essa deve essere di una profondità sufficente per assicurare una buona guida, senza per altro causare una resistenza notevole all'avanzamento. I suoi bordi non devono essere aguzzi, il suo inizio anteriormente, deve esser pure giudiziosamente calcolato, in modo che la neve possa penetrare facilmente senza esser compressa oltre misura.

Gli sci da alpinismo, hanno sempre una sola scanalatura; gli sci da salto ne hanno tre, allo scopo di assicurare una guida perfetta sulla pista di lancio, liscia e fortemente pressata.

Le *Fig. 7 e 8*, che mostrano la pianta ed il profilo (a riposo) di uno sci d'alpinismo, ci dispensano da una lunga descrizione.

Noi ricorderemo che la parte portante l'attacco, è la più spessa ma anche la più stretta. La parte anteriore, (spatola) è più larga che la posteriore; questa disposizione, unita ad una forma ben studiata, permetterà di studiare la via, che dovrà poi seguire il resto dello sci.

A

Fig. 3

C B D

Fig. 4

B D

Fig. 5

Fig. 6

Fig. 7

Fig. 8

Noi non insisteremo sulle dimensioni da osservare, che sono facili a rilevarsi su qualunque sci di buona fabbricazione, ma faremo osservare che, generalmente, la curvatura della spatola si fa troppo forte e troppo brusca.

L'altezza *a*, (*Fig. 8*), non dovrà passare *in nessun caso* da 12 a 15 cm. L'altezza della curvatura *b* (*Fig. 8*), e la sua rigidezza, sono ugualmente degli elementi di prima importanza.

La maggior parte degli sciatori possiede degli sci troppo rigidi, per il loro peso. La quota *b* non dovrà mai sorpassare, per uno sci da alpinismo, i 2 cm. e la rigidezza dovrà esser tale che lo sci prenda una freccia negativa di 3 mm. circa, quando sia posto su appoggi alle sue estremità, e sia caricato di un peso eguale alla metà di quello dello sciatore.

Lo sci da corsa è più lungo, più stretto (specie posteriormente) e più leggero dello sci da alpinismo; quello da salto, al contrario, è più largo, più spesso e più pesante; il suo profilo dev'essere tale che a riposo esso appoggi posteriormente su una lunghezza notevole, contrariamente allo sci da alpinismo che non deve toccare che con lo spigolo estremo.

Tralasciamo di parlare qui della questione del fissaggio, per la quale necessiterebbe uno studio speciale e molto dettagliato ».

Fra tutti coloro che da noi acquistano degli sci (e questo l'ho constatato io di persona), rari sono coloro che sanno dell'esistenza di queste regole e scelgono, nelle loro compere, a caso, senza interessarsi nè della curvatura, nè della venatura del mezzo. Osservano, con sguardo che ad un profano può sembrar d'intenditore, cose che dovrebbero essere, se non addirittura trascurate, per lo

meno considerate come accessorie, mentre tralasciano, per esempio, d'osservare la venatura in sezione, cioè nella parte posteriore, che ha enorme importanza. E poi si lagnano che lo sci si consuma più da una parte che dall'altra, o che si torce dopo essere stato per del tempo all'umidità.

È vero, che per andare a scorazzare su e giù per i campi di moda, basterebbero anche sci di cartone catramato, ma è anche vero che quei pochi che adoperano lo sci con uno scopo molto più nobile, non si curano eccessivamente di ricercarne le buone qualità.

Consoliamoci ammettendo che lo sci, quale mezzo alpinistico molto giovane, non possa essere considerato tecnicamente in modo adeguato alla sua importanza, solo per la immatura esperienza della quasi totalità di coloro che l'usano; ma confidiamo allora nella prossima vicinanza del giorno in cui questa inesperienza si trasformerà rapidamente in intelligente coltura ed in vantaggiosa comprensione. Anzi, non confidiamo solamente, che sarebbe veramente troppo poco, ma adoperiamoci al fine di alleviare e rendere più piano il cammino a questo progredire, studiando e presentando alla massa alpinistica le soluzioni dei numerosissimi problemi che angustiano ed accompagnano irrimediabilmente l'uso di questo mezzo, sia in ciò che riguarda la costruzione e la conservazione, sia in ciò che ne facilita la rapida espansione, in un sano ambiente alpinistico. Ed emergono evidenti questi problemi se noi pensiamo, per toccare un esempio comune ed afferrabilissimo, all'enorme imperfezione che ancora affligge la soluzione ideale di un attacco per sci da alpinismo.

E affiancata a questa questione, ne esistono innumerevoli, tutte bisognose di studio e di interessamento appassionato. Da noi non mancano nè i pratici nè gli esperti. Purtroppo, però, non manca neppure quell'indolente inerzia che rende statica, pratica ed esperienza, che nega cioè e allontana la possibilità assimilatrice a coloro che dovrebbero invece trovarsela di fronte in tutta la sua attraente evidenza.

Ma non dispero di avere aperto un capitolo nuovo e di chiara utilità, senza avere scosso il torpore ingiusto di chi ha il dovere di agire, convinto come sono della sicura affinità di idee di tanti miei compagni d'alpinismo. Semente buona in buon terreno, non va sprecata.

E a spingerci più ancora verso quest'opera, abbiamo all'orizzonte dei binomi esemplari: Griwel - ghiaccio, Manchon - roccia.

Anche la neve reclama la sua parte.

Nel prossimo numero verranno pubblicati articoli di A. Balliano, A. Viriglio, A. Ferrari, C. F. Wolf, ecc., ecc., oltre a copiosi notiziari, all'inizio della rubrica « Itinerari » e alla bibliografia

DOVE LA BELLEZZA NON È CATALOGATA

ITINERARI ALTO AGORDINI

Noi non scriviamo una guida pratica per il turista: desideriamo soltanto rievocare lontani ricordi di meravigliose visioni godute in vagabondaggi senza mèta per la Val Cordevole. A mano a mano che questi ricordi risalgono dal fondo della nostra coscienza e dall'abisso del tempo passato, ci sembra di riviverli più freschi, più nuovi e più belli, velati come sono dalla lontananza, e nel mentre ci indugiamo a dar nuovo colore e palpito di vita e tante sensazioni vissute, ci prende una secreta nostalgia per le rupi amate, per i ruscelli di cui ascoltammo il racconto millenario, per i paesini piccoli e buoni dove l'ospitalità è schietta e il pane ha sapore casalingo.

Questa nostalgia, che è poi solo grandissimo amore per queste crode e queste polle, per queste case e per la brava gente che le ha costruite e che le abita, può forse dare al ricordo sfumature di grazia e di bellezza, ma oggi le strade percorse e le vette raggiunte ci sembrano più belle e più solenni: immagini di grazia e di grandezza specchiate nella tranquillità d'un lago.

Oh! Bel lago d'Alleghe, gioiello nel fondo d'una coppa, tutto pieno del sorriso del cielo, per coprire di placido azzurro una immensa rovina, specchio divino per la maestà della Civetta.

Bello al tramonto, tutto acceso dall'immane incendio delle rupi altissime che mandano al cielo un'ultima disfida sanguinosa, bello al mattino, dall'erme torri della Civetta, fresco e chiaro, come una coppa di rugiada.

E' così piano e allettante e sereno allora che invoglia a scendere al suo fratello minore di Coldai, tutto chiuso dalle rocce e voglioso di consumarsi in lenta agonia, e lasciarci andare per le rocce e i mughi fin sotto l'arco trionfale del Ru de Porta, incontro alla tranquilla apparizione mattutina.

Qui molte volte ci ha condotto il nostro vagabondare, e più in sù per le macerie dimenticate lungo la strada dal Cordevole a Caprile che si slarga nella conca, in eterna attesa delle corriere automobili, e a Selva, abbandonata sui prati dalle curve molli della Val Fiorentina, su fino all'immane parete del Pelmo e alla Staulanza. Quieta è la valle e ombrosa di boschi d'abeti: i paesi a mezzacosta sonnecchiano pigramente godendosi il sole, e Santa Lucia, altissima sul prato, è una processsione di casette che seguono il buon pastore del campanile.

Selva è luogo ameno e alto, delizia di villeggianti senza pretese che desiderano abbandonarsi in pace sulla mollezza dondolante delle sedie a sdraio, e godersi la frescura di un venticello e il lento trascorrere di candide nuvole per l'azzurro; villeggianti dalle esigenze discrete che non hanno una spiccata predilezione per la tronfia e insolente maestà dell'automobile, e che si accontentano della passeggiata nel bosco alla mattina e di un sonno senza sogni nel pomeriggio. Quivi è veramente, il regno della quiete, e poche automobili affrontano le ampie curve della strada che è fra le più belle dell'Alpi. Poche, ed è bene; perchè è segno che ancora questa valle vive la sua buona vita tranquilla e patriarcale, senza fretta, ascoltando la voce del torrente e del vento.

Questo sanno le grosse signore che all'ombra della tenda dell'albergo Val Fiorentina trovano occupazione adatta al loro adipe nell'agucchiare giubbetti e sciarpe in lana verde e rossa. Questo sanno giovinotti e signorine

che trovano l'ambiente adatto a scambiarsi oneste promesse e cortesie. Questo sanno i ragazzi che giocano alla palla in mezzo alla strada perchè tanto il distributore automatico di benzina è messo lì per celia, come un monumento inutile o una finestra finta, per poter dire che c'è e nient'altro.

Questo sanno i giovani che si danno arie di alpinisti e salgono le crepe e dicono di essere stati sul Nuvolao, o salgono il Nuvolao e raccontano di essersi arrampicati chissà per quale crepa misteriosa sull'Averau, quel dente di roccia che sorge lassù, in vista di Cortina, poichè il Nuvolao, così mite e mansueto com'è, non è più meta degna dei loro raffinati gusti di crodaioli consumati, la sua salita, in fine stagione, essendo impresa tanto modesta da esser compiuta da tutte le villeggianti in comitiva.

Bella e tranquilla e vasta la valle appare dalla vetta del Pelmo, calmo mare di verde sotto l'asprezza di tutte le crode, con la strada che corre in cerca dei paesi e dei casolari fin che sparisce nel bosco. Bello è anche andare per questa strada che seguita per Roccapietore, l'antica guerresca Rocha Bruna, raccolta intorno alla chiesa, come altra volta intorno al castello, e proseguire per la via bianca di sole e di polvere, tuffando il viso nel refrigerio di tutte le fontane, fino a Sottoguda.

Oh la meraviglia dei Serrai!

Freschezza di vento e di cascate, oppressione delle pareti incombenti, viscide le rocce per eterni stillicidi e solo un breve respiro d'azzurro in alto: il torrente spumoso, ribollente, mugghiante, costretto dai massi, fugge rincorrendosi, ora lambendo, ora sommergendo un macigno, s'ingolfa sotto ognuno dei tredici ponticelli che lo attraversano spruzzando irato, nella sua corsa senza pace, la strada e i viandanti.

Poi, improvviso, l'immacolato candore dell'Albergo Malga Ciapèla sul verde dei pascoli e degli abeti è veramente un poco di fresco latte sull'arsura dei pascoli. L'alberghetto è così bianco e pulito da far pensare a una ingenua bambina il giorno della prima comunione. Ma sopra l'albergo, alta e tremenda, s'erge la Marmolada: quivi entriamo in un nuovo mondo, fatto di ghiacci e di rocce millenarie, quivi il nostro spirito potrà placare il suo desiderio di spazio e di altezza. Umilmente il nostro corpo l'ubbidirà e si trascinerà per la Val Pettorma alla Malga Ombretta. Qui si palesa ad un tratto nelle sue forme possenti l'architettura della Parete Sud della Marmolada, la Parete Sud per antonomasia. Quante volte questo nome ha acceso il nostro desiderio di irriducibili alpinisti, quante volte abbiamo sognato questa immensa e verticale muraglia, dove sola regna la vertigine? Oggi l'abbiamo davanti a noi, diritta, superba, tremenda, tale da sgominare il desiderio più vivo e l'audacia più ferma. Non saliremo da qui: troppo forte e ardua è la prova e oggi non ci sentiamo nè preparati alla fatica nè degni d'un premio sublime; saliremo fino a un rifugio diroccato in mezzo al vallone d'Ombretta e sosteremo. Ogni pretesto è buono al nostro bisogno di riposo per farci sostare lungo l'erta faticosa e il giareto interminabile: questo rifugio non è triste come una cosa morta: è fresco, nuovo e bianco come una costruzione da ultimare; ogni cosa intorno ricorda la guerra, ma queste rovine annunziano una pasqua di resurrezione.

V'è un candore di sogni bambini, un'aria dubitosa insieme e interrogativa nel nitore di queste pietre; e poi ancora uno stupore per tutte le cose viste e non comprese e infine una rassegnazione supina. Certamente altrove, in luogo meno erto e meno solitario, le avremmo potute trovare del tutto insignificanti, ma nella solitudine ogni pietra ha un volto e ogni oggetto esprime un pensiero. Quivi ogni cosa è grandiosa e triste, e salendo ci pare di valicare un cumulo di macerie; questi che calpestiamo sono veramente detriti del tempo, frammenti di roccia colti dalla vertigine sulle pareti altissime e rotolati in fondo alla valle. La valle aspra e assolata esprime un gran desiderio di acqua; solo poca neve genuflessa ai piedi delle rocce ne placa qua e là l'arsura.

Ma è per la parete che sale il nostro sguardo e il nostro desiderio, alla vetta, quella vetta candida e vasta come la cupola di una immensa cattedrale, quella vetta che altra volta raggiungemmo in un mattino di sole, solenne e altissimo belvedere in mezzo alle dolomiti. Bello è salire un giorno chiaro quando tutte le rupi sembrano far festa alla loro regina intrecciandole intorno la sublime corona della vertigine. Bello salire per le scale aeree dal Contrin, ma più bello dal ghiacciaio, col capo scoperto, come chi si appressa a un altare.

Veramente altare divino è la Marmolada, per tutti i sacrifizi che vi furono consumati, in pace per dominarla, in guerra per conquistarla e per non perderla. In nome di tutti i sacrifizi su cui la neve ha steso un manto pietoso per custodirne gelosamente il tragico segreto, bisogna salire con reverenza la montagna. Ed anche per tutto il tesoro che ci dona; tesoro immenso fatto di solennità e di grandezza, di potenza e di silenzio. L'animo è sgomento da questo vasto silenzio che grava sulla candida cupola; ma dal confronto con tanta vastità e tanto silenzio, nasce il senso di una confusa e primordiale grandezza che è in noi; grandezza insospettata che ci si rivela sulle più alte e solitarie vette.

Lassù possiamo misurare la nostra umana miseria con la maestà divina, e sentirci finalmente quali veramente siamo: uomini nati per amare e soffrire e chiedere eternamente. Ma anche lassù ci si palesa un lato prodigioso del mistero divino, cioè la grandiosità, la solennità e la bellezza delle cose create.

Imponente fra tutte le dolomiti è la Marmolada; la più alta e la più canuta: il suo capo si leva superbo su tutte le cime che si umiliano al suo confronto, e regale è veramente nel suo mantello di ghiaccio e di neve. Unica tra tutte le dolomiti è impellicciata d'ermellino e le pieghe di tale mantello sono così vaste e bizzarre da stupire per la loro grandiosità e la loro stranezza. Quì è lo sdrucciolo immenso del ghiacciaio, levigato e vertiginoso, più in là è una muraglia striata e precipite, più avanti una cascata immobile e straordinaria creata e solidificata da una fantasia malata.

Bello è abbandonare la vetta mentre un leggero vapore, reso luminoso dal sole, avvolge i monti lontani e stagna sulla pianura lontanissima, e Pelmo e Antelao sorgono come scogli da un gran mare di nubi che viene da oriente, tuffare ancora un poco lo sguardo nell'infinità dello spazio, colmando gli occhi di bianco, di verde, di rosa e d'azzurro, ammirare ancora un poco la precipite parete della Civetta, le Tofane, il castello smantellato del Boè, il Sassolungo, il Giardino delle Rose, l'Averau, il Nuvolao piatto vicino all'arditezza della Croda da Lago, il solitario Becco di Mezzodì, le vicine cime d'Ombrettòla e di Vernèl, lasciare lassù, col nostro povero nome, la parte migliore di noi stessi, scendere verso Fedaia e sostare fra le più pazze costruzioni di ghiaccio, sognate in una notte di delirio da una fantasia divina.

Questo è il regno del mostruoso e del sublime, dell'orrido e dell'incantevole; dove ogni imprecazione ha avuto una sua forma e ogni grido di dolore una sua veste.

Il ghiaccio esprime qui il suo tormento millennario e tutto lo spasimo della sua vita angosciosa: il cielo ha per questo strazio senza fine una grande pietà e versa nelle profonde ferite fresca neve e ne copre i labbri pietosamente per sanarne le piaghe. Ma il ghiacciaio ha urla di dannato che il freddo coglie e solidifica dando forma allo spasimo e volume al tormento: le torri di ghiaccio rimangono rassegnate e umiliate a mezz'aria attendendo di crollare perchè lo strazio si rinnovi e lo spasimo si perpetui. Così crollano e rinascono fragili pinnacoli e volte miracolose, per la gioia dei nostri occhi, troppo grande compenso alla nostra poca fatica. Ma questi fantasmi di ghiaccio finiscono per ossessionare; si prova un senso di liberazione nel rotolare verso il Rifugio Venezia alla Fedaia, col suo abete diritto e altissimo nel cielo, così alto che gli ultimi rami sembra proprio finiscano fra le nuvole a tessere la ragnatela di un sogno meno convulso. Dolce è sostare al Rifugio o percorrere il sentiero delle fate o il viale del pane fino al Pordoi, o, meglio, indugiarci ancora un poco al laghetto di Fedaia, piccolo occhio ceruleo che raccoglie nella sua pace il pianto del ghiacciaio, e correre leggeri verso la Malga Ciapèla, per dormire sotto gli ultimi abeti, immensi arcolai per dipanarvi sogni maravigliosi.

Torneremo poi lentamente ad Alleghe intenta a rimirarsi nel lago, e lasceremo cullare la nostra dolcezza senza pensieri da una piccola barca alla deriva in quella gran pace. Approderemo al Masarè, gireremo intorno alla solitaria Villa Paganini, e ai massi rotolati dallo Spitz, pensando a tutti i morti antichi sepolti dalla gran frana. La passeggiata è romantica e tranquilla, e bello sarebbe sostare per cogliere fragole e sdraiarci di fianco a un roccione, a osservare il lavoro miracoloso di un ragno e la fatica senza riposo delle formiche.

Buon odore vien dal terriccio così vicino al volto, e l'erba tenera porge timidamente il suo fresco dono di rugiada.

Ma dobbiamo anche una visita di cortesia ai villeggianti: brave mamme dalle abitudini passabilmente borghesi, numerose signorine giovani, spiritose e sentimentali, qualche giovane serio di buona famiglia, che non sembrano avere troppa simpatia per questo luogo troppo triste e solitario. Preferiscono raccogliersi nel boschetto di fianco al cimitero — uno di quei piccoli cimiteri di montagna dove i morti si tengono stretti e vicini per scaldarsi nelle notti d'inverno — e cogliere fra l'erbetta i fiori discreti di facili e bonarie maldicenze. Ci accompagneremo a loro fino alla cascata dietro all'Hotel Regina, ci presteremo volentieri a fotografarli in pose eroiche su un sasso qualunque, e ancor più volentieri sorreggeremo qualche leggiadra villeggiante, dagli occhi così belli, e la bocca così piccola, e la voce così chiara e viva nei trilli improvvisi di paura, sui sassi malagevoli del torrente. O li attenderemo un mattino al Rifugio Coldai, quando giungeranno in frotta con maglioni e sciarpe, e scarpe risolate e imbroccate per l'occasione, felici per questa loro nuova fatica, e li accompagneremo su fino al laghetto dove, se c'è ancora la barchetta, vorranno provare a remare, e li condurremo a trepestare nella ultima gioia del loro alpinismo casalingo: la neve di mezz'agosto sotto la torre Coldai.

Così buoni e di facile contentatura sono i villeggianti che salgono fin quassù, e quando tornano alla sera stanchi da morire — ma si fanno vedere al caffè dopo cena — hanno da raccontar alle mamme prodezze per una settimana.

La salita al rifugio è una avventura memorabile in tutta la colonia, e impresa straordinaria per le villeggianti sedentarie che guardano con stupore e ammirazione quei rari turisti che hanno asceso la Civetta come si guarda uno scampato miracolosamente a certa morte.

Gran cose racconteranno al ritorno questi giovani che sono stati «quasi» sulla Civetta, ma noi, quando restiamo soli nel Rifugio tornato tranquillo, quasi quasi rimpiangiamo quella compagnia, dall'aria sì un po' buffa e tartarinesca, ma in fondo ingenua e innocente.

Si rileggono allora le sciocchezze scritte nel registro: (Che panorama magnifico! Che peccato che non ci sia l'ascensore — Siamo saliti in due ore da Alleghe con la tormenta — smarriti nella nebbia per tre ore, ecc.) che paiono sempre meno sciocchezze mano a mano che la solitudine cresce e con essa il ricordo e la nostalgia di quei certi occhi e di quella certa bocca. Anche qualche lirica scritta in caratteri acuti e artificiosi è allora meno insopportabile per il nostro spirito disposto a trovar gradevoli anche le banalità. E crescendo la solitudine non si può che abbandonare il Rifugio e correre per la Val Civetta sotto la parete immane e terribile, ad attender la sera per contare tutti i lumi dimenticati nelle acque del lago.

Scenderemo poi in fretta, perchè altre strade e nuove meraviglie ci attendono, al Rifugio Vazzolèr e usciremo dal gran tempio della Civetta per la porta sorvegliata da due torri alte e solenni dai nomi di sorelle regine del mare nostro: Venezia e Trieste; e per la Val Corpassa scenderemo a Cencenighe.

Da qui saliremo a Forno di Canale e a Falcade fino a specchiarci nella tranquillità opalina del Lago di S. Pellegrino, oppure risaliremo l'idilliaca valle di Garès e dormiremo in un fienile di questo dolce paese senz'alberghi, dove vivaddio le case odorano ancora del buon odore montanino di fumo, di fieno e di stalla, e riprenderemo il nostro andare per l'orrida gola delle Comelle, fino a degnare d'uno sguardo di compatimento la bianca miseria dei grandi alberghi di S. Martino, e torneremo ad Agordo, passando sotto le precipiti pareti dell'Agnèr, la prima montagna che conoscemmo e amammo.

Arrivati sulla piazza vasta e ospitale, ci torna il desiderio di nuove strade e il ricordo di altri orizzonti. Ma questo lungo girovagare per valli e valichi, ci ha stancato. Ci sediamo al tavolo d'un caffettuccio e lasciamo correre la fantasia. I ricordi tornano a salire a frotte dal fondo della memoria, come fuochi d'artifizio in un cielo senza stelle.

Oh! I bei fuochi d'artifizio accesi una sera lontana dal poggiolo d'una villa a Voltago; fresche fontane di luce nel cielo, gioiosi zampilli d'argento che sprizzavano dalle nostre mani giovinette per far festa al Redentore!

Oh! Bell'Agordino che abbiamo amato da fanciulli, a cui torniamo ogni anno in pellegrinaggio di devozione, che vorremmo conservato col suo volto antico e onesto, senza traccia di moderne barbarie.

Noi amiamo per questo l'Agordino, perchè le sue strade non sono asfaltate e i suoi laghi non sono turbati dalla

presunzione di fabbriche enormi. Quella civiltà che ha sciupato il lago di Misurina con un mastodontico albergo che si mangia mezzo Sorapis, quella civiltà che si duole nel vedere ancora a Cortina qualche stradetta ripida e storta, qualche casetta in legno e qualche fienile, fra la maestà intangibile e superba dei modernissimi alberghi, e si ripromette di spianare e asfaltare queste ultime strade e demolire i fienili, non ha ancora invaso l'Agordino. E noi, cui spiace che i nostri scarponi e le nostre corde e le nostre piccozze non siano sufficienti per togliere alle strade la loro pelle artificiale e per demolire tante pretensiose moli architettoniche, consideriamo tale provvidenza come insperata fortuna.

Deploriamo tali sacrilegi e ci rifugiamo nel nostro Agordino, dove le case sorgono dalla terra, in pietra e in legno con grandi ballatoi ariosi e fioriti, necessario elemento nel paesaggio; dove è ancora possibile dormire in letti che odorano di mele cotogne, senza dover sopportare il suono di una orchestrina asmatica; dove è possibile ancora lasciare gli usci senza chiavistello; dove non ci sono campi per il tennis ma giuochi di boccie; dove il paesaggio non è turbato dalla sagoma angolosa di qualche isterica miss, ma è allietato dal sorriso cordiale di fresca e soda gioventù italica; dove infine è ancora possibile sognare senza essere ridicoli. Noi amiamo l'Agordino per questo, per la sua aria patriarcale e modesta, per la sua ospitalità garbata, per qualche cosa di familiare, di casalingo e di amico che vien sulla strada dagli usci spalancati di tutte le case, per la bontà della sua gente, per la fatica di tutti i suoi figli che per le vie del mondo tengono alta la bandiera e onorato il nome d'Italia.

« Noi siam partiti dai nostri paesi.
« Noi siam partiti con grandi onori
« e trenta giorni di macchina a vapore
« fin che in la Merica siamo arrivà.
« E in ne la Merica che siamo rivati
« non abbiam trovato nè paglia nè fieno
« abbiam dormito sì al cielo sereno
« come le bestie noi abbiamo riposà.
« Merica, Merica, Merica
« Ma che cos'è sta Merica?
« Sì che la Merica l'è lunga e l'è larga
« L'è circudata di fiumi e montagne
« Sì con l'industria dei nostri italiani
« Abbiamo formato paesi e città... ».

La canzone bella e orgogliosa sarà cantata ancora a gran voce nelle valli agordine fin che l'emigrante si sentirà continuatore di una tradizione di forza, di lavoro e di grandezza. Si tacerà forse il giorno in cui questi montanari non vorranno più bene alle loro montagne, chiamati a mestieri più nobili che non falciare il fieno o abbattere il larice, o aprire strade e gallerie nei paesi stranieri. Il giorno che una nuovissima e falsa civiltà li farà restare ammirati di fronte a un casermone riflettentesi nella trasparenza sbalordita del lago di Alleghe.

Quel giorno noi piangeremo la fine del « nostro » Agordino, ultimo lembo delle nostre montagne, restato col suo volto e le sue tradizioni sopra la marea invadente dei costumi cittadini. La fine di quell'Agordino che abbiamo tanto amato e goduto, le cui valli abbiamo percorso come pellegrini in devozione le cui vette abbiamo raggiunto in albe radiose, che ci ha donato tante visioni di bellezza e tanta gioia di giorni vissuti nel silenzio delle sue rupi, ad ascoltare solo un'eco lontana di campanacci, sempre nuovo e antichissimo; quell'Agordino che oggi abbiamo risognato e rievocato, così come l'abbiamo sempre amato e vorremmo poter sempre amare.

(Da *L'Illustrazione Veneta*, n. 6, giugno 1929).

GIUSEPPE MAZZOTTI

Riteniamo giusto e doveroso pubblicare la seguente lettera, come abbiamo ritenuto opportuno riportare l'articolo in questione. Tutto ciò è per noi una parentesi dolorosa che l'assoluta e più completa nostra correttezza e buona fede ci fa sopportare e superare.

In giornalismo stimiamo sia lealtà l'essere discepoli di tutti e maestri di noi stessi: le esplicazioni spirituali singole debbono attrarsi, ciascuna valere per quello che vale, ma assoggettarsi, con tutta la dovuta sincerità ed ammirazione, alla signoria delle più alte e potenti.

Per intanto siamo lieti di poter annunciare ai nostri lettori come da questo numero l'illustre ed eclettico scrittore signor Giuseppe Mazzotti sia compreso ne l'eletta schiera dei collaboratori di Alpinismo — (N. d. Direzione).

« Treviso, li 18 novembre 1929, VIII

« *Spett. Direzione de la rassegna « Alpinismo »*
« *Via Cibrario, 3 - Torino*

« Ho ricevuto in omaggio il n. 8 della Loro bella Rassegna. In un primo tempo non ho saputo darmi ragione di tale atto di cortesia, ma leggendo l'articolo su le « Alpi Giulie, dove l'ardimento e la bellezza non sono catalogati », ho capito che si tratta di una di quelle copie che abitudinariamente si mandano in omaggio agli Autori. Metà di tale articolo è stata infatti da me scritta molti mesi addietro e pubblicata nel numero di giugno 1929 de *L'Illustrazione Veneta* che si stampa a Treviso. Senonchè non ho mai avuto per nome nè per soprannome Odo Samengo.

« Intendo quindi con questa rivendicare appieno, per quel poco che può valere, la paternità di quanto io stesso ho scritto e che appare nella Loro pregiata Rassegna sotto altro nome.

« Prego di prendere atto di questo plagio banale e pietoso, leggendo il mio articolo intitolato « Itinerari Alto Agordini, dove la bellezza non è catalogata », nella Rivista che allego raccomandata.

« Premendomi in particolare di mettere in evidenza quanto sopra, poichè lo scritto in parola farà parte di un mio prossimo volume sul Cadore, prego pubblicare integralmente la presente nel prossimo numero della Loro pregiata Rassegna, salvi sempre restando ed impregiudicati ogni altro diritto ed azione sia nei riguardi del firmatario dell'articolo, Odo Samengo, sia nei riguardi di codesta spett. Direzione.

« Cordialmente,

« *f.*° GIUSEPPE MAZZOTTI ».

Abbonatevi pel 1930

" Alpinismo „ non muore. Col prossimo anno uscirà puntualmente ogni mese, migliorando ognora più il suo contenuto poi che esso vuol essere e sarà lo specchio eclettico e fedele di ogni attività rivolta alla montagna.

Chi ci invierà subito l'importo dell'abbonamento pel 1930 riceverà in omaggio l'ultimo numero del 1929.

RICCHEZZE ARTISTICHE ALPINE

Il capolavoro di Giovanni Canavesio

..... dinanzi ai suoi occhi aveva
questo sogno di pace e di quiete.....
R. KIPLING

Il cielo è un miracolo d'azzurro. Sono giunto poc'anzi sullo spiazzo erboso della chiesuola e sto godendo l'ombra lieve dei tigli. Attendo pazientemente che mi si apra, perchè già conosco ciò che vedrò fra poco. Altre volte ho visitato il Santuario.

La guardiana ha aperto la piccola porta laterale e mi chiama con un cenno.

Vado lentamente verso la soglia; prima di varcarla mi fermo, mi volgo inconsciamente come per raccogliere ancora un po' di luce, poi m'addentro nella penombra misteriosa.

* * *

Cinque secoli ormai mi separano dalla vita moderna; sono circondato e dominato dalle figure che Giovanni Canavesio disegnò e colorò a fresco fra il 1490 ed il 1492.

Sempre, ogni qual volta torno a rivedere questo Santuario, ho la sensazione di essere signoreggiato da uno spirito invisibile.

Ho fra le mani la piccola guida del Santuario di N. Signora del Fontano (1) che Edoardo Pacchiaudi scrisse con vero merito nel 1911.

Leggo nella prefazione:

« ..... Il monumento religioso non è muto, no, ma spira incessantemente una vita organica, esprime il sentimento ed il pensiero di tutto un popolo..... ».

Queste parole mi spiegano l'enigma del mio turbamento; mi rinfranco, il senso della nullità svanisce, sento di potere pensare a mio agio, anche così, a quattro secoli di distanza dal nostro anno di grazia.

* * *

Quando Giovanni Canavesio si accinse al cominciamento del suo capolavoro, aveva 65 anni e la sua venuta a Briga non fu certo originata da necessità di lavoro, ma dal desiderio di appagare un bisogno spirituale da lungo tempo fiorito nella sua anima.

Questo pittore era prete e ci teneva molto a questo titolo tanto da metterlo sempre a capo del suo nominativo: « Presbiter Johannes Canavesi ».

(1) Il Santuario di N. Signora del Fontano si trova a 4 km. da Briga M. (Comune dell'Alta Valle Roja, nelle Alpi Marittime) in una piccola valle boschiva, il cui pacifico silenzio è rotto solo dalla nota gaia della sorgente intermittente che scaturisce proprio ai piedi del Santuario stesso.

Dotto in materia religiosa, artista ed asceta, non poteva fare a meno sul declinare della vita di raccogliersi tutto in un'opera che riflettesse il « credo » della sua esistenza.

Gli affreschi perciò, oltre al loro lato artistico e religioso, hanno un vero carattere autobiografico.

Non è facile trovare nei contemporanei del Canavesio tanta personalità, tanta forza di rappresentazione, tanta penetrazione artistica.

Macrino d'Alba, Mantegna, Paolo Uccello, Carlo Crivelli, Benozzo Gozzoli ed il Brea avevano una mentalità più artistica, ma meno fantasiosa; il loro pensiero si indugiava troppo spesso nella rappresentazione superficiale delle cose trascurando la penetrazione. Questo artista invece trascurava la rappresentazione *estetica* e sviluppava in modo meraviglioso il lato psicologico del soggetto.

Il lato puramente umano della tragedia di Cristo, che molte volte trova il suo riflesso nella vita degli esseri, affascinò senza dubbio il vecchio Giovanni. Per tutta la vita non aveva dipinto che quadri frammentari del Poema Cristiano; aveva lavorato con fede ed ardore artistico, ma spesso sentiva che il suo lavoro non aveva legami, che in fondo all'anima gli rimaneva sempre qualche cosa da dire.

Quando quei certi Dominico Pastorello et Bartholomeo De Bartholomeis, che figurano accanto al nome del pittore nell'iscrizione murale, gli commisero il lavoro, il cuore dovette traboccargli di gioia, pensando che finalmente aveva trovato il tema e la materia che gli avrebbero permesso di compiere la più bella fatica della sua vita. Questi freschi infatti segnano il vertice dell'opera canavesiana.

Vecchio e forse già stanco della sua lunga pratica dell'arte, non sentì più lo stimolo di ricerche stilistiche e tecniche, lasciò che la pratica acquisita gli guidasse la mano, senza darsi la pena di seguire i suoi contemporanei che pure doveva conoscere molto bene.

Il Weber ed il Normandy hanno visto in queste pitture un'influenza germanica ed attribuiscono questa ai viaggi che l'artista probabilmente fece oltr'alpe.

Questa « influenza germanica » che è solo palese per certe rigidezze e semplicità di linee, non è che un preconcetto. Analizzando invece attentamente l'opera, ci si accorge che gli elementi sopra menzionati non sono che il prodotto di un'arte primitiva non contemporanea all'artista, abbinata alla sua natura di settentrionale, semplice, positiva ed un poco rigida.

La preghiera nell'orto

La Resurrezione

Mentre il Canavesio dipingeva queste pareti col suo spirito ancora Giottesco, gli altri artisti italiani sparsi per la penisola avevano già bevuto alla fonte del classicismo ellenico. Il giovane Masaccio sessant'anni prima aveva aperto alla pittura italiana un orizzonte nuovo, l'arte tutta era già uscita a godere le prime luci della sua età d'oro, mentre il Canavesio, assorto nelle sue meditazioni, stava chiuso ancora nel tempio gotico pieno d'ombra, d'altezza e di mistero.

Se poi realmente era prete, come attestano molte sue firme e molti eminenti studiosi d'arte, ci si spiega maggiormente la sua rigidezza ed il suo spirito conservativo per le forme primitive.

Se da un lato la rinascita della cultura greca e romana perfezionava l'arte, considerata come mezzo di espressione dell'idea, dall'altro minacciava la rettitudine morale di quest'ultima. Ecco il perchè molti artisti, e fra questi il Canavesio, pur avendo la possibilità di acquisire le nuove forme, preferirono continuare la vecchia tradizione per non intaccare la purezza della loro fede.

* * *

Il poema religioso, che il nostro Giovanni dipinse sul pronao e sulle altre tre facciate interne del Santuario, fu compito in circa tre anni. Questo attesta che il pittore non era più in possesso di tutte le sue forze virili, e che la meditazione e la preghiera alternavano spesso il suo lavoro d'artista.

La mano di Giovanni Canavesio passò dal laido al divino, dal terrificante al serafico, senza il più piccolo tremito, senza la più lieve incertezza; tutta la creazione nacque, così, di getto, come nasce l'acqua della sorgente che scaturisce ai piedi del Santuario.

Giuda e Cristo, gli estremi della bassezza e della divinità a cui può giungere l'anima umana, hanno delimitato la scala delle espressioni e delle ricerche psicologiche nelle figure frescate dall'artista.

Nel Giuda specialmente, il Canavesio è stato maestro. Tutto ciò che c'è di più insultante, laido, volgare, terrificante è stato radunato su questa figura di traditore.

Nessun artista ha saputo condannare meglio l'uomo dal « falso bacio ».

La ricerca stilistica non esiste, nessun senso pittorico di posa plastica ed estetica ha influito nella composizione di questa figura, che è stata eseguita con una mentalità veramente medioevale. E questo spirito di rappresentazione così realisticamente feroce, è tanto più grande quanto più si pensi alla concezione che Ernesto Renan quattro secoli dopo palesava nella sua « Vie de Jésus ».

La testa ripiegata sulla spalla sinistra, dal canapo strozzante, gli occhi roteati in basso, dilatati dalla sofferenza, con le pupille atterrite schizzanti coi grandi lobi bianchi fuori dalle occhiaie cupe, la bocca contorta dallo spasimo, fanno sensazione anche ad un animo saldo.

Ma l'artista non ancora soddisfatto ha aggiunto a questa testa scarmigliata e paurosa un petto aperto in tutta la sua lunghezza da una ferita orribile, dalla quale esce l'anima del suicida, che secondo la credenza dell'epoca, non potendo più uscire con l'ultimo respiro dalla gola serrata dal cappio, s'è cercata un'uscita squarciando il corpo.

* * *

Vicino a Giuda, vi è il risultato della sua opera: la Crocifissione, grande quadro che ricorda quello affrescato vent'anni dopo da Gaudenzio Ferrari nella bella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Varallo Sesia.

Il Salvatore qui ha perduto il volto trasognato e puro del quadro che lo rappresenta condotto al gran Sacerdote Caifa, e non ha ancora quello luminoso e bello della resurrezione, è semplicemente il figlio di Dio che soffre per gli uomini tutti.

La concezione non è originale, ma la forza di rappresentazione, il movimento e l'insieme delle figure fermano l'attenzione.

Un particolare molto bello di questo quadro è la figura equestre del Centurione romano che si trova a sinistra del Crocefisso.

La figura non ha i tratti del volto compenetrati nella espressione che richiede la scena, ma è stata disegnata e dipinta con somma maestria. Si può argomentare anzi che sia il ritratto di qualche amico caro al pittore: «Vere filius Dei eras iste» ci dice il cartiglio posto vicino alla mano del Centurione.

* * *

Gesù davanti al Pontefice Anna, la flagellazione e la coronazione di spine, sono i tre momenti della passione dove il pittore ha riunito le sue migliori doti di disegnatore chiaro, equilibrato e dinamico.

Non è facile trovare, anche in un'arte più adulta, delle figure che superino per forza rappresentativa l'odio, il livore, il cinismo, la delittuosità di questi tormentatori di Cristo. Quando Mastro Giovanni le disegnava doveva pensare troppo a Caino; ed i dolori che gli uomini gli procurarono durante la vita sua, troppo spesso, forse, gli tornavano alla memoria guidandogli la mano al disegno di figure che per secoli hanno portato la loro eco di disprezzo e di condanna.

Il quadro unico del Giudizio Universale, che copre l'intera parete d'entrata, è mediocre, e, benchè l'ordine della disposizione sia esatto ed elaborato, si ha un senso di confusione. Il tema era troppo superiore alle forze ed alla mentalità dell'artista, abituato a fissarsi ed a svolgere i particolari.

I medioevali non avevano una mente sintetica delle cose, erano analitici, perciò quando si trattava di grandi concezioni finivano, salvo pochissime eccezioni, di perdersi negli stessi meandri del loro lavoro. Il Canavesio nel suo «Giudizio» è riuscito solo a lasciare la traccia di una grande ed ammirevole fatica, sfumata vanamente in due o trecento figure, inquadrate, divise e legate fra di loro da un ordine troppo matematico e teologico.

Giuda

L'impeto artistico aveva cessato di essere tale colla creazione del «Risorto». La natura ascetica, aveva bensì ancora condotto il pittore al compimento dell'ultima parte dell'opera, ma la gioia creativa era cessata. Il mondo da trattare non era più l'avvenuto, ma quello a divenire. La speculazione teologica ed astratta doveva sostituire la vita reale, perciò non il pittore compì l'opera, ma l'asceta.

* * *

La resurrezione è il vero punto finale dell'opera canavesiana. L'artista nella sua anima d'uomo aveva solo questo voto da compiere; ed intraprese il fresco della passione unicamente per giungere al vaticinio: «Post tres dies resurgam».

Il volto sereno e luminoso di questo Cristo che esce dal sepolcro col vessillo del trionfo, rivela tutto l'entusiasmo creativo del pittore asceta che sicuro di avere realmente resuscitato il suo Salvatore, trovò nel compimento della sua opera la pace spirituale che forse da tempo cercava.

* * *

Mentre sto per uscire dal Santuario, i miei occhi cadono ancora sulla figura di Giuda. È veramente suggestionante quella figura di appiccato!

Maria Luisa, la guardiana, ha udito la mia esclamazione, sorride indifferente e commenta: «Tutti quelli che visitano il Santuario, davanti a quel Giuda dicono così».

Esco turbato, ma mi rassereno subito; oltre la soglia, sull'erba verde, scherza giocondamente con l'ombra un raggio di sole.

FEDERICO BEGHELLI

MONTAGNA, LETTERATURA E FRATERNITÀ ALPINA

Il 20 luglio u. s. al colle del Lautaret, a m. 2200 avvenne una cosa insolita, una riunione cioè di scrittori amanti della montagna e, in gran parte, alpinisti. Il direttore di *Le Petit Dauphinois,* Marcel Besson, li aveva adunati lassù per deliberare sull'assegnazione del *Prix littéraire des Alpes Françaises,* bandito ogni anno dal quotidiano di Grenoble.

L'ambiente non poteva essere migliore; vette maestose, ghiacciai scintillanti, creste dentellate, la montagna, in una parola, con tutto il suo fascino e la sua poesia. Dopo una prima scelta di opere tra le numerose presentate al concorso, venne assegnato il premio a « En Altitude » di Pierre Seize, con nove voti contro tre.

Il giury era composto da: Alexandre Arnoux; Henry Béraud; Raoul Blanchard; Henry Bordeaux de l'Académie française; André Chevallier; Francis Carco; Antoine Chollier; Henry Debraye; Andry Farcy; Gabriel Faure; Paul Guiton; Louis Le Cardonnel; Henri Lesbros; Raoul de Pouvourville; André Rivoire; Joseph Vallier; Vassy; Tancrède de Visan; Emile Zavie.

Come il lettore provveduto può notare, si trattava di un giury di primo ordine, il che donava alla cosa una non dubbia importanza. Tuttavia questa non avrebbe rappresentato per noi nulla più di un fatto culturale se, durante le sue riunioni il giury non avesse compiuto uno squisito atto di fraternità letterario-alpina. Conoscendo perfettamente l'esistenza e l'opera del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, i membri della Commissione aggiudicatrice del premio deliberarono di inviare ai « *confrères* » d'oltr'Alpe un messaggio particolarmente lusinghiero che riproduciamo senz'altro:

« *A Monsieur Adolfo Balliano,* segretario del Gruppo « Italiano Scrittori di Montagna, Torino — *Monsieur et* « *cher Confrère:* Le jury du Prix littéraire des Alpes Fran« çaises, crée par le journal le *Petit Dauphinois* de Gre« noble, s'est réuni aujourd'hui au Col du Lautaret, sur les « confines de la Savoie, du Dauphiné et du Piémont. Il a « couronné le livre de Pierre Seize: *En Altitude.* En ces « circonstances, il vous prie de trasmettre au Groupe Ita« lien des Écrivains de Montagne, qui opère si bien par le « piolet et par la plume, ses sentiments de confraternité « litteraire et alpine, ainsi que sa foi en l'idéal latin.

« Nous vous prions, Monsieur et cher Confrère, d'agréer « nos sentiments le plus cordiaux.

« Pour le jury du Prix des Alpes Françaises. — *Firmato:* P. GUITON ».

Inutile aggiungere che al messaggio gentile venne risposto con altrettanta gentilezza.

Ora non è chi non veda quanto il fatto assurga ad un significato che oltrepassa di molto la contingenza. La letteratura alpina ha finalmente cessato di essere una cenerentola qualunque e la montagna ha, se Dio vuole, finito di essere un elemento puramente decorativo per costituire, il che è l'essenziale, un personaggio vero e proprio, vitalissimo, come, tanto per intenderci, il mare, la foresta, il deserto e via dicendo. Non è più una cosa « vista di lontano e dal basso » ma vissuta, sentita, penetrata. L'evoluzione è però lungi dall'essere compiuta; a pena si è all'inizio. Ma la sua necessità non può neanche lontanamente mettersi in dubbio e per questo appunto è sorto e vive il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Il quale per prima cosa ha istituito un « Premio della Montagna » da conferirsi annualmente a un'opera inedita che di montagna discorra in qualunque forma, analogamente al *Prix des Alpes Françaises;* mentre nulla tralascierà per rendere la letteratura alpina (specie con lo sviluppo *ad latere* della collana *La piccozza e la penna*) degna delle sue consorelle italiane e straniere, con un volto suo, profondamente ed inequivocabilmente suo, appunto per compiere un continuo atto di fede « *en l'idéal latin* ».

A. B.

RECENSIONI

PAUL GUITON - *La Suisse.* Tome I: La Suisse Romande — Arthaud, Grenoble.

Confesso umilmente che la recensione di un libro come questo magnifico del Guiton, scrittore francese assai noto anche fra noi, di solito bene informato della nostra letteratura, non è facile cosa. Chi s'interessa di viaggi e di turismo alpino conoscerà senza dubbio la collana « Les Beaux Pays » edita un tempo dal Réy di Grénoble, ora dall'Arthaud e la conoscerà, non foss'altro che per quelle copertine acquarellate a vivaci colori che richiamano lo sguardo dalle vetrine dei nostri librai e per i volumi da Gabriel Faure dedicati alle bellezze del nostro paese. Anche il Molmenti ha collaborato alla collana con un volume su Venezia epperò essa ci riguarda da vicino. Specifica della collezione (oltre all'ottima scelta degli autori) è la profusione delle illustrazioni, quasi sempre superbe, che ornano i singoli volumi. Questo del Guiton si direbbe anche più ricco d'ogni altro: 277 héliogravures su 218 pagine di testo. E, vi assicuro, si tratta di illustrazioni veramente artistiche.

Capita, tuttavia, a volte, di imbattersi in un testo che, sia detto con franchezza, non vale le fotografie; condensato in poco spazio pur riflettendo, magari, una vasta regione, esso può lasciar molto a desiderare e tradire il lavoro eseguito senza entusiasmo e senza quel minimo di passionalità senza di cui uno scritto rasenta l'aridità di un decreto legge o di un orario ferroviario. Questo non è certo il caso di Paul Guiton, scrittore solidissimo, limpido come un lago alpino, brillante, profondamente poetico, esatto come un ingegnere nei dati informativi, ma allodola ogni qualvolta l'informazione può cedere il passo alla poesia. Allora, leggendo, a poco a poco finisci per dimenticare la meravigliosa incisione che prima ti aveva colpito e solo più segui il dire dell'innamorato delle montagne che ti avvince e convince con una sinceritù poco comune. Quando sarà dato fuori anche il secondo volume, avremo dinanzi a noi un'opera completa, artistica nel più ampio senso della parola, viva di una vita bella come il paese che l'ha ispirata e profondamente buona e colma di poesia come l'autore che l'ha compiuta.

ABBÉ HENRY - *Histoire de la Vallée d'Aoste* — Société Éditrice Valdotaine, Aosta, 1929.

Ecco un'opera che meritava grande accoglienza anche dai quotidiani che, invece, ne han taciuto tutti quanti. Perchè si tratta di un poderoso lavoro che è costato molti anni di fatica al suo autore e perchè la storia della Valle d'Aosta: « *la première et la plus antique terre du Royaume d'Italie* », come nota giustamente l'autore, do-

vrebbe essere particolarmente nota e cara ad ogni italiano e specialmente ad ogni alpinista che in Val d'Aosta non si rechi soltanto con i piedi. Mancava un volume popolare che di Aosta e della sua valle discorresse storicamente in modo attraentissimo; peccato veramente che cotesto di cui si discorre sia scritto in francese.

Peccato tanto più in quanto esso è pervaso da un sottile, bonario umorismo e materiato da un'erudizione solidissima che traspare soltanto senza appesantire neanche una pagina così che la storia si svolge come un bel romanzo divertente. Certo, e non poteva essere altrimenti per un ecclesiastico, la parte religiosa ha una spiccata preponderanza su quella civile; ma tant'è, la narrazione dei fatti è talmente cristallina e obiettiva che il difetto quasi non s'avverte. Fonte principale dell'opera sono stati i 10 volumi di Mgr. Duc: *Histoire de l'Église d'Aoste*, e gli scritti di Pierre-Etienne Duc, ma il risultato non ha nulla a che vedere con le materie prime. L'Abbé Henry è inconfondibile e un suo scritto si riconosce subito tra mille. Il periodo che cotesta storia abbraccia è veramente enorme: dal 1200 a. C. al 1929! Troppo, si dirà; ma, per una volta tanto, il troppo non ha storpiato nulla. In 460 fitte grandi pagine passano non solo tutti i grandi avvenimenti storici, ma altresì certi piccoli, curiosissimi fatti di quasi cronaca locale, suddivisi in una miriade di piccoli capitoletti a sè stanti e tuttavia legati solidamente insieme da un nesso ideale e cronologico che fanno del libro una novità insolita: un'opera cioè che si può prendere a leggere da un punto qualunque senza che il suo vivo interesse ne venga a soffrire. Oltracciò non bisogna dimenticare che, dentro, v'ha materia per tutti e gli alpinisti poi vi troveranno, sia pure in abbozzo, una storia dell'alpinismo e della sua evoluzione. Il che rende il libro propriamente anche nostro.

Cotesta breve nota va terminata con un'avvertenza: chi intendesse fare acquisto del grosso libro non lo ricerchi in libreria. Esso non è in vendita che presso l'autore Abbé Henry a Valpelline, il quale lo spedisce, franco di spese postali, dietro invio di L. 25.

A. Balliano.

GUIDO REY - *Il tempo che torna* — A. Formica, Torino, 1929 - L. 15; vol. 2° della collana « La Piccozza e la Penna ».

La ristampa degli scritti ormai introvabili di Guido Rey era una necessità assoluta. Il Maestro non cessa e non può cessar d'essere tale anche se gli anni passano. Gli è che quando la poesia è vera poesia, Ebe non la tradisce mai. Per questo le pagine sparse, scritte alcune oltre trent'anni or sono che costituiscono il volume, ci appaiono attuali, vive, pane per la nostra anima, acqua per la nostra sete. La montagna non ha più segreti, l'alpinismo non è certo più quello d'un tempo e l'alpinista dei nostri giorni ben poco assomiglia a quello degli anni passati; ma se alla montagna si pensa come a una sorgente eterna di vita e di bellezza, se la si sente come una fede e come una realtà viva di poesia, se si ricerca quanto su di essa fu scritto fino a ieri, la figura del Maestro giganteggia più che mai solitaria e ancora sempre ci addita la via buona da seguire. Così il problema irrisolubile della irreversabilità del tempo si scioglie, poichè quello che fu ritorna e non trapassa più s'anche i protagonisti invecchiano e credono, a torto, di essere fuori tempo.

I capitoli che formano il presente volume sono degni dell'autore di « Alpinismo Acrobatico » e de « Il Cervino ». Racconti d'ascensioni, atti di fede, ricordanze dei primi anni di vita, biografie di amici e di guide — cose che paion vecchie e son vicine, ben vicine al nostro cuore poichè al cuore parlano, cose che una volta lette non si scordano più e che vorremmo ritrovare ogni giorno per sollevarci dalle quotidiane fatiche in un'atmosfera di sincerità e di purezza quale soltanto offre la montagna ai suoi poeti.

Dopo aver letto « Il tempo che torna » ci par di essere divenuti migliori, più semplici e più seri: e questo è il premio dello scrittore semplice, serio e migliore.

ATTILIO VIRIGLIO - *A fil di cielo* — A. Formica, editore, Torino, 1929 - L. 18; vol. 3° della collana « La Piccozza e la Penna ».

Ecco un libro di montagna degno di essere letto e riletto. Basterebbe questo per classificarlo tra quelle pochissime opere che il tempo, inesorabile livellatore, rispetterà. In esso il lettore non andrà alla ricerca della scalata funambolesca o dell'impresa da *recordman*. Attilio Viriglio non appartiene, fortunatamente, alla categoria degli scrittori cervello e degli alpinisti macchina. Salendo sulle vette delle Alpi egli non dimentica al piano la sua anima ed il suo cuore, non s'affanna per far ritorno per l'ora del pranzo, ma s'attarda lassù, bene in alto, per cullarsi nell'immenso e per rendersi parte di quel tutto verso cui tende misticamente il nostro spirito travagliato.

Conoscitore profondo della montagna egli non tralascia zona per andarvi a compiere il suo rito d'amore. Lo seguiamo così attraverso le Alpi Marittime, le Cozie, le Graie, e più oltre, in Alto Adige eppoi ancora sulle torri del Trentino, inesausto sempre, pronto a recitare il suo atto di fede con bonaria semplicità che pena a nascondere una profondità poco comune di sentimento, mentre in tutto il suo essere rinasce di continuo il più schietto e comunicativo entusiasmo, quello che tocca soltanto l'anima dei veggenti e dei fanciulli, di coloro che sanno cioè e di coloro che sognano.

Il Viriglio è un alpinista che sa scrivere, cosa meno comune di quanto si possa credere; e sa rendere con esattezza e freschezza quello che vede e quello che sente; il che significa essere il suo libro un punto d'arrivo e non di partenza, utile come una guida, divertente come un bel romanzo.

Le numerose e belle fotografie che ornano il volume sono state raggruppate a parte con una innovazione non però del tutto nuova perchè usata spesso in Germania. Il testo non ne soffre di certo e il lettore svogliato può trovare d'un tratto solo il dolce adatto per la sua tenera bocca.

a. a.

Il 13 novembre, dopo atroci sofferenze, è deceduto il

Gr. Uff. Ing. GIUSEPPE LUIGI POMBA

È un lutto che lascia un tesoro di ricordi. Io che l'ebbi non poche volte a lato, in svariati campi ed in epoche d'ansia, so con quanto acume e fervore Egli sapesse lavorare, dirigere e vincere.

Dal mio dolore comprendo il dolore di quanti l'amarono!

A tutti i congiunti porgo l'espressione del più profondo cordoglio e quello di tutti i lettori ed amici di « Alpinismo ».

LUIGI ANFOSSI

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 14 dicembre 1929-VIII

C. C. con la posta

ALPINISMO

N.° 11-12 - Anno 1929 - VIII

FASCICOLO DOPPIO

PREZZO LIRE TRE

Anno I - N.° 11-12 Novembre-Dicembre 1929 - VIII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

Punta Sommeiller - Primo percorso della parete Nord (Adolfo Balliano) . . . . . pag. 121
Blanc Giuir e Quota 3143 ad ovest del Blanc Giuir - Prime ascensioni (A. Viriglio) » 124
Itinerari di alpinismo, sci ed escursionismo - Itinerario sciistico N.° 1 . . . . » 126
Aforismi e paradossi (Federico Beghelli) » 127
Un incidente di montagna (Natalia Melloni) . . . . » 132
Un po' di montagna in... Corso Galileo Ferraris - Una visita alla Galleria d'Arte Civica di Torino (Emilio Avanzi) . . . . . . » 136
Notiziario . . . . » 136
Recensioni . . . . » 137

ABBONAMENTI

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

Non si restituiscono i manoscritti né si accettano ulteriori emendamenti al testo

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

MO

LE
li montagna

MEILLER

parete Nord

'era fatto ritorno imbrattati come carbonai per via
putrida roccia simile a grafite decomposta, la fine.
o dal torpore recato dal dolcissimo far niente già
persuadevo che la cosa più bella consisteva nel-
re il tempo fluire misteriosamente di su le brutte
e crollanti, quando, lì per lì, il campo intero si
e in subbuglio e viene decisa una gita piuttosto
hetta: Passo Galambra, Lago omonimo, Punta
meiller. Sempre udito celebrare, mai visti nem-
co in cartolina.

Di primissimo mattino una comitiva di ben 23 per-
risale i pendii erbosi sulla rotabile, cioè, sulla mu-
era che dal Piano dei Fonds porta al Galambra.
colle, un rifugio militare e un'arietta frizzante che
fica. Scendiamo fino al sottostante laghetto per
umar la colazione nei pressi e, dopo alquanto
po, ritorniamo sul colle. Di qui, giocando alla
a, ci dirigiamo seguendo il largo dosso della mon-
a, alla vetta piazza d'armi della Punta Sommeiller
raggiungiamo in breve tempo. Colazione numero

Anno I - N.° 11-12

Novembre-Dicembre 1929 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

PUNTA SOMMEILLER
(m. 3333)

Primo percorso dalla parete Nord

NEL lontano agosto del 1925 ero ospite di un giocondo accantonamento femminile che si svolgeva al Piano dei Fonds nell'alto vallone di Rochemolles. La località non è quel che si suol dire una meraviglia. Contornato dai riarsi pendii che portano al Colle d'Etiache e al Galambra nonchè dalla Costa del Becco, contrafforte quant'altri mai inespressivo, il Piano dei Fonds verso valle soltanto sfocia in visione sul Colle della Pelouse e, a destra, di scorcio, su quei cumuli di macereti e di sfasciumi noti coi nomi di Pierre Menue e di Punta San Michele. Unica particolarità attraente, la bicornuta vetta balordamente ed erroneamente denominata Bric Mezzodì, lama di roccia solida e solitaria, per nulla schiacciata dalla massiccia ed inelegante mole della Rognosa.

Tra lunghi sonni ristoratori e passeggiate crepuscolari per il piano, qualche sgambata s'era pur fatta. Il percorso panoramico della Costa del Becco ne aveva segnato l'inizio e l'ascensione della San Michele, da cui s'era fatto ritorno imbrattati come carbonai per via della putrida roccia simile a grafite decomposta, la fine. Vinto dal torpore recato dal dolcissimo far niente già mi persuadevo che la cosa più bella consisteva nell'udire il tempo fluire misteriosamente di su le brutte creste crollanti, quando, lì per lì, il campo intero si mette in subbuglio e viene decisa una gita piuttosto lunghetta: Passo Galambra, Lago omonimo, Punta Sommeiller. Sempre udito celebrare, mai visti nemmanco in cartolina.

Di primissimo mattino una comitiva di ben 23 persone risale i pendii erbosi sulla rotabile, cioè, sulla mulattiera che dal Piano dei Fonds porta al Galambra. Sul colle, un rifugio militare e un'arietta frizzante che vivifica. Scendiamo fino al sottostante laghetto per consumar la colazione nei pressi e, dopo alquanto tempo, ritorniamo sul colle. Di qui, giocando alla corsa, ci dirigiamo seguendo il largo dosso della montagna, alla vetta piazza d'armi della Punta Sommeiller che raggiungiamo in breve tempo. Colazione numero

(neg. G. Quaglia) *Versante Nord della P. Sommeiller dal Colle d'Ambin*

due e disillusione numero cinquanta. Il panorama sì, è bello e inebriante, ma il premio, essendo senza fatica, perde i tre quarti del suo valore spirituale. Nè la contemplazione acquista la sua ragione d'essere perchè la quantità del gruppo vi fa a pugni mentre essa non richiede poi, a priori, la facilità del cammino. Contemplazione è superamento di miserie di bassi luoghi (non soltanto materiali), è liberazione di spirito attraverso una lotta feconda, è un « guardar dall'alto » l'orizzonte terrestre finito-infinito e quello senza limiti di sorta, nemmanco dialettici, dell'io non più ristretto dalle quotidiane strettoie. Negazione assoluta del difficile per il difficile, (indizio sicuro di incomprensione estetica), e del difficile e del nuovo a scopo di vanteria, (dimostrazione anche più certa di miseria spirituale), l'alpinismo contemplativo fonde in un tutto armonico, pensiero, bellezza e azione non preoccupandosi che della religiosità non preventivata di ogni singolo atto. Dal che ne deriva che raggiungere una vetta per via da mandre col precostituito scopo di rimanervi poi sopra in attitudine nirvanica di bouddho dalla triplice pancia e dal giocondesco sorriso, non è fare dell'alpinismo contemplativo.

Può accadere pertanto di trovarci sopra la Punta Sommeiller, di fronte a una visione panoramica punto banale, sotto un cielo azzurro come i sogni di un angelo, fasciati di sole e carezzati dalla brezza e di aver mancato la punta ideale che ancora attende di essere scalata e che chiama, invitando, l'ancora impuro alpinista che portò con sè, nelle cattedrali del silenzio che parla, le scorie miserande della pianura civile.

Di qui il rifiuto di far ritorno per dove s'è venuti e la necessità precisa e impellente della « liberazione ». E allora, mentre il grosso della carovana discende lungo le macìe di sassi, sciolta ed apprestata la corda, la signorina Amelia Astrua della Ussi ed il sottoscritto, iniziano una discesa che doveva poi risultare una « prima », il che, contemplativamente parlando, non ha importanza di sòrta.

Dalla vetta, a nord, si inabissa una parete alquanto vertiginosa tutta sfasciumi, crestine traballanti di roccia putrida inframmezzate da canalini il cui fondo riluceva di ghiaccio vivo e da piccole placche di neve; qua e là, a distanza notevole fra di loro, sporgenze a ripiano, manco a dirlo, colme anch'esse di detriti. La parete, d'un balzo solo, scende sul sottostante ghiacciaio d'Ambin la cui crepaccia terminale s'apre con non troppa larghezza a un 250 metri sotto di noi, se non più. Non avevo mai calpestato terreno in pieno sfacelo come quello ed ignoravo completamente se la parete fosse già stata comunque percorsa. Legatici alla corda, cominciamo a scendere zigzagando leggermente, dritto dalla vetta.

A ogni passo par che la montagna sia sul punto di franare in basso tutta quanta, noi compresi. Non un sasso stabile, non una roccia o un appiglio che tengano, ma solo marciume, brecciame e polvere. Scendiamo così una ventina di metri eppoi, per evitare la frana, ci spostiamo leggermente sulla nostra sinistra: ecco un canalino e una bella placca di ghiaccio solido sebbene spesso non più di 5 centimetri. E' l'unico punto ove si provi con esattezza il

(neg. G. Quaglia) *P. Sommeiller versante Nord dalla P. Ferrand*

senso della solidità. La mia compagna sosta rannicchiata tra un masso traballante e la montagna che si sgretola ed io avanzo cautamente fino al primo ghiaccio. Naturalmente, il terreno cede sotto i piedi e le cose si fanno piuttosto serie. Con la piccozza taglio un buco per le mani e riacquisto l'equilibrio; allora, alternando un gradino per i piedi e un appiglio per le mani più in alto, attraverso il canalino che, poco sotto, termina nel vuoto, poi attacco la placca che mi gela la punta delle dita e, sorpresa delle sorprese, giungo a sedermi su un piccolo ripiano. Invito la signorina a seguirmi e a raccomandarsi al dio delle montagne poi che la corda non può fare altro che bella mostra di sè; con passo sicuro e senza tentennamenti ella mi raggiunge in silenzio. Le dico: « Brutta faccenda questa; forse, prima di notte la montagna franerà tutta intera! » — poi, per annullare il possibile effetto delle mie parole aggiungo: « Assisteremo allo spettacolo dal Colle Sommeiller ». Riprendiamo a scendere traversando di sghembo, a destra e a manca, colate di sfasciumi e siamo di nuovo alle prese con un canalino fratello gemello del precedente. Dall'ombra della nostra montagna che s'allunga assai sul sottostante ghiacciaio, arguisco che il giorno sta per volgere al tramonto. A guardare in basso par che il ghiacciaio si sia innalzato di molto e giudico di essere giuppersù a mezza parete. Bisogna far presto prima che salga la notte dalle valli. La signorina Astrua scende imperterrita e sicura, sorridendo a pena quando qualche pietra sfugge di sotto i nostri scarponi precipitando nel vuoto.

Ecco una specie di cordone roccioso che sale dal basso in diagonale; riusciamo a raggiungerlo e, seguendone la base, per la prima volta procediamo speditamente fin'a quando un tratto più sfasciato del comune — e ce ne vuole! — ci obbliga a una piccola manovra di corda. A forza di camminare a serpentino ci siamo spostati, sempre però sulla parete, di molto, verso il non lontano colle Sommeiller. Ancora una serie di canalini, di sguiscioni terrosi, di cataste di blocchi e scorgiamo a pochi metri sotto di noi la crepaccia terminale del ghiacciaio. Un bel canale, profondo non più di 8-10 metri, ripido sì, ma molto simile a un letto asciutto di torrentello privo di difficoltà, vi immette proprio in direzione di uno spesso ponte di neve.

Ma il sole è inesorabilmente tramontato, il ghiacciaio s'è fatto livido e il rifugio è piuttosto lontano... Scendere fin sul ghiacciaio ci pare superfluo, poichè, dopo, occorrerebbe percorrerlo a metà, risalire al Colle Sommeiller e far lunga troppo, quindi, la via. Avuta l'approvazione della valorosa alpinista che ha condiviso a pieno i pericoli e le fatiche della non semplice discesa, prendo di traverso su facili brecciami e più facili roccie e raggiungiamo così, in salita, un colletto sulla cresta che dalla vetta scende sul Colle Sommeiller. Sostiamo a pena il tempo necessario per tor fiato eppoi, giù, dal versante opposto a gran salti, per gobbe e gobboni, verso la rotabile pel rifugio.

L'impresa — sebbene ignota fosse la sua novità — alquanto pericolosa per l'incredibile sfacelo della montagna, era riuscita e la valorosa ussina poteva andarne ben fiera poi che non aveva tremato mai anche là dove, sedicenti grandi alpinisti di mia conoscenza, si sarebbero mentalmente fatto il segno della croce.

Discesa materialmente fu, ma, in realtà era stata, questa, l'unica ascensione compiuta nel giorno. E l'ombre violacee della notte che s'affrettavano lungo i valloni, inerpicandosi per gli anfratti delle roccie, illividendosi sui ghiacci e rincorrendo gli ultimi riflessi ambrati del sole sulle creste, parevano piuttosto messaggere di luce che non vessillifere del buio.

ADOLFO BALLIANO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

BLANC GIUIR (m. 3200) e QUOTA 3143 ad ovest del Blanc Giuir

Prime ascensioni

Luglio 1917. Una breve parentesi di libertà nella vita militare. Le valli alpine prive dei loro montanari pronti all'olocausto sui baluardi della patria e disertate, per la stessa ragione di dovere e sacrificio dalle festanti masse degli alpinisti cittadini. Servizi logistici a scartamento ridotto. Di conseguenza Viglino ed io, che in un pomeriggio solativo e assai caldo vogliamo portarci a Noasca, dobbiamo trarre dalle riserve delle nostre virtù positive la fittizia qualità del maratoneta, improvvisato sin che si vuole, ma resistente ed affiatato.

La bassa valle dell'Orco è bella, verdeggiante, pittoresca e chi più ne ha ne metta, ma a percorrerla a piedi, con la vista un po' offuscata dallo sforzo crurale, può anche diventare insulsa, dardeggiante, stuccosa.

Con tutto ciò compiamo i 14 km. da Locana a Noasca a passo di *record*, in due ore e mezzo, forse spinti a ciò dall'assillo di cavarci un fastidio.

A Noasca, i cui abitanti maschi possono contarsi sulle dita d'una mano, pernottiamo.

***

La mattina dopo inalzandoci sopra l'abitato di Noasca su un sentiero ripido e scosceso, c'inoltriamo nel vallone di Noaschetta dall'imbocco tortuoso e rinchiuso tra altissime pareti, squarciato e brullo, orrido e risonante del lontano rimbombo della sottostante cascata.

Oltrepassati i casolari di Lavassetto e le fossaccie dei rivi di Dole e del Lupo, il viottolo soppiana nei pascoli di Pian dell'Alpe (m. 1656) ancora rincalzati da presso dalle propaggini del Monte Castello, a occidente, e del Gran Carro, a oriente, che sembrano convergere come le punte di un'enorme calamita. Poi guadagnando livello giungiamo all'alpe Brengi quasi collocata al centro dell'ampio bacino declive che è contenuto da quell'arco tondo che, da quota 2880 salendo gradatamente a quote 3082 e 3145, s'incurva sul Blan Giuir (m. 3220) per ridiscendere alle opposte quote 3167, 3091, al Trasen Rosso (3057 m.) e infine al pilastro enorme del Gran Carro (m. 2985).

All'alpe Brengi, destinata a sosta prandiale, diventiamo di punto in bianco prettamente galattofagi. Dopo un buon chilo, saliamo sino all'alpe Valpiano (m. 2221), piccola grangia aperta, vuota, completamente disarredata.

L'impiantito, di terra umida e concio, presso il focolare è ricoperto di tritume di paglia che rimoviamo e sprimacciamo per prepararci un giaciglio per la notte.

Poi, com'è ancor giorno fatto, usciamo all'aperto a bighellonare. Ammiriamo la salvatichezza della branca della grande massa rocciosa che divide il nostro vallone da quello del Piantonetto ed in cui la Bocchetta della Drosa si sbassa e s'apre come una finestra nei muri maestri del Trasen Rosso e del Gran Carro.

Le fiancate quasi nude, con prati arsicci al declivio, han rare macchie o alberi isolati in basso mentre in alto affiorano aspre rocce ferrigne che più su ancora torreggiano, s'arroncigliano, s'aguzzano, precipiti, in caotico disordine.

Su una gibbosità prativa pochi metri sopra di noi, un numeroso branco di camosci pascola così pacatamente, senza scomporsi per la nostra presenza, che duriamo fatica a identificarlo nella specie dei suoi componenti, confondibili con le più mansuete caprette.

Scomparsa l'unica compagnia, a debita distanza, degli agili quadrupedi e scendendo con la sera una arietta frizzante, ci ritiriamo nei nostri alloggiamenti.

Aspettiamo la notte per dormire. Oh notte acerba e dura! Proprio vero che per tutto c'è guai.

Ogni rivoltolone sul tritume leva un polverio che accieca e soffoca; ci si rompe le costole per il disagio; ci si sente basire dal freddo. Diamo fondo ai pochi rododendri secchi rimasti in un angolo, poi il freddo ci agghiaccia vivi.

Ed allora usciamo a riveder le stelle: sono ammucchiate a formicai candidi. Una lunona tanto fatta naufraga solitaria nell'azzurro senza macchia e par fatta con l'oro nuovo. La via lattea si distende come un immenso fumido fiume tra gli ingenui e dilettosi disegni delle costellazioni.

L'isolamento è splendido, la poesia della notte superlativa. Un'effusione di luce siderale tenue, languida, riveste i poggi di un color di penitenza.

E a penitenza riandiamo pure noi perchè la stanchezza ci vince e ci inchioda al deprecato stambugio, in un penoso dormiveglia.

Nei bruschi risvegli, mentre debello i formicolii entrati negli arti martoriati, sento sopraggiungere onde d'una tristezza ignorata, senza motivo, che chiede per placarvi la vicinanza d'un affetto, l'assistenza d'un pensiero corrisposto, il ricordo d'una premura. E sogno a occhi aperti: almeno per lo spirito un po' di benessere!

***

Con i primi barlumi del giorno che sta per nascere, l'ossa peste e un gran frizzio per tutte le membra siamo già in piedi, pronti per la partenza.

L'amico divora l'erta di erbiccia sdrucciolosa ed io duro dapprima fatica a tenergli dietro, perchè mi par d'avere i piombi alle gambe, fino a che mi riprendo completamente.

Dal semicerchio che il massiccio del Blanc Giuir descrive, si diparte una raggiera di cinque canaloni principali, contornati da altri minori, che sembrano le colossali stecche di una enorme ventola e che spiovono sul bacino superiore della Noaschetta. C'introduciamo nel terzo, contando da occidente.

Come gli altri che gli son paralleli più che un canalone vero e proprio è un valloncello lunghetto assai, in sull'inizio a ripiani erbosi allietati da qualche rivolo fuggiasco, a cumuli di deiezione verso la metà per dirompersi in macerie e balze scoscese in alto.

Mattino gemmeo. Il cielo è uno zaffiro purissimo tirato sopra la stretta del canale. Guardiamo alla gioia del suo turchino che sembra sublimarsi in una altezza incommensurabilmente profonda. Alto alto, su una roccia prominente si staglia la snella figura di una camozza con il suo piccino allato, immobile in una curiosità scrutatrice: un cammeo che la natura incide nel berillo purissimo del firmamento.

Siam giunti alla zona dei detriti. Cominciamo la caratteristica marcia d'equilibrio da macigno a macigno evitando le fitte e, quando il canale flette verso N.O., ci portiamo verso est ad attaccare le rocce che segnano il margine destro di esso, rispetto a chi sale, e che s'ergono a formare il crine del costolone interposto tra il terzo e il quarto valloncello. Poggiando sempre a destra, per una ripida scarpa, afferriamo un'inclinata terrazza laterale, coperta di sfuggevole brecciame.

Legatici con la corda puntiamo ad una lunga incavernatura che, partendo dalla cresta displuviale a cui tendiamo, s'accartoccia sul costolone suddetto e ci abbozza il cammino da seguire.

Questo passaggio costituisce l'unico punto delicato dell'ascensione.

Si debbono attraversare alcuni lastroni lisci, verso destra — est — coperti in alcuni punti di neve gelata, quasi verticali, su cui è difficile reggersi e dove nè piccozza nè corda servono d'aiuto perchè questa non si può manovrare per l'equilibrio instabile e per la preoccupazione di non fermarsi e quella non può ancorarsi nè sulla roccia compattissima e levigata nè sul sottilissimo velo di vetrato. Occorre usare somma prudenza e oculatezza per non muovere un passo falso che ci accomunerebbe tutt'e due nella fatalità.

Vinto il mal passo raggiungiamo un primo pendìo di neve per sboccare su un secondo, più elevato, dopo una breve ma interessante scalata di roccia e, attaccate le rupi che formano il margine sinistro della incavernatura, riusciamo facilmente su quota 3143, ad ovest del Blanc Giuir.

Per la cresta S.O. di roccia e neve che non presenta difficoltà, salvo in alcuni tratti in cui bisogna girare qualche spuntone, arriviamo finalmente alla nostra meta, fin allora inviolata: il Blanc Giuir (m. 3220).

Rapimento miracoloso d'entusiasmo. Il cielo si estrania in un'esuberanza di serenità e si piega con la sua snella incurvatura sui ghiacciai sterminati del Gran Paradiso. Un sole di seta bianca ferma le loro lontananze, fissandole quasi, nella calura dell'imminente meriggio e filetta d'oro le vette. Uno spiegamento di colossi in giro: il Gran Paradiso eccelso, la Punta di Ceresole, la Testa della Tribolazione, la Testa Gran Crou, la Becca di Gay, la Roccia Viva, la

Torre del Gran S. Pietro con le possenti spalle coperte dai drappi d'ermellino dei più disformi ghiacciai.

Il richiamo della necessità che subentra: il tempo corre e bisogna discendere.

Un canale nevoso sfocia sul colle dei Becchi. Il fondo è dubbio. Viglino vi fa rotolare un masso per saggiarlo. Regge. Nella scia del bolide scivoliamo e siamo rapidamente sul colle.

Passiamo sotto ai Becchi della Tribolazione dei quali scorgiamo i caratteristici noduli di roccia che ne facilitano l'ascensione e su cui scorgiamo gli ometti indicanti i percorsi e quelli che sormontano le cime. Poi divallando ci portiamo nell'eterno vallone di Piantonetto su cui taglio corto per rappresaglia contro la scocciatura della sua detestabile lunghezza.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ITINERARI
DI ALPINISMO, SCI ED ESCURSIONISMO

ITINERARIO SCIISTICO N.° 1

Perrero (m. 832) - *Praly* (m. 1372) - *Colle della Balma* (m. 2310) - *Rocca Bianca* (m. 2379) - *Perrero*

Via d'accesso a Perrero: FF. SS. Torino-Pinerolo; tramvia elettrica Pinerolo-Perosa Argentina; autoservizio Perosa-Perrero.

Prezzi dei mezzi di trasporto: Ferrovia, corsa 1ª classe L. 18,65, 2ª classe L. 13,05, 3ª classe L. 7,95; andata e ritorno 1ª classe L. 31,50, 2ª classe L. 22, 3ª classe L. 13,60. Tramvia elettrica: 1ª classe L. 5,60, 2ª classe L. 4,50 per corsa semplice, L. 10 e L. 8 per andata e ritorno. Auto, sola corsa semplice L. 3,50.

Itinerario da Perrero a Praly: strada carrozzabile per Pomei-Fré, ponte del Crosetto (scorciatore appena oltrepassato Pomei-Fré e poco a monte di ponte del Crosetto in ottima mulattiera). Ore di marcia 3 circa.

A Praly trovansi un modesto albergo, la regia tabacchi, posta e telegrafo.

Oltrepassate le case di Praly, a monte della chiesa, prendere verso E. S. E., sinistra, e costeggiare la mulattiera che con frequenti risvolte su dossi di prati e in bosco rado sale ai casolari Sapatlé (m. 1767). Di qui per declivi di pascoli, piegando sempre a sinistra, si raggiungono i casotti delle cave di talco (m. 2043) da cui ha inizio la lunga ferrovia decauville che fiancheggiando la costa Corsa del Cavallo porta alla colletta Sellard e successivamente, cambiatasi in funicolare, alle cave di Maltzas.

Si continua sempre l'ascesa in terreno libero e scoperto convergendo poi verso N. E. all'ampio colle della Balma (m. 2310) e, afferrato il dosso largo e agevole del costolone sud, si guadagna facilmente la cima della Rocca Bianca (m. 2379).

La discesa può compiersi per la stessa via della salita. Dai casotti delle cave di talco (2043 m.) suddetti si può anche, oltrepassato il bastione roccioso che corre per un buon tratto verso N. S., in direzione quasi rettilinea scendere alla grangia Selegane, raggiungere la borgata Indiritti (m. 1610) per finire a Ghigo (m. 1445).

Ghigo dista una mezz'ora di carrozzabile da Praly, ha un buon alberghetto, una cantina, un'accensa di tabacchi, posta e telegrafo.

Il terreno per la sua felice posizione offre generalmente buone possibilità sciatorie. Se v'ha neve, lo stradale essendo sempre battuto dalle slitte che fan servizio alle cave, la discesa da Ghigo o da Praly può farsi assai velocemente.

L'itinerario è consigliabile perchè trae un po' fuori dalle zone comunemente pestate domenicalmente e perchè si svolge su un paesaggio di rara e suggestiva bellezza.

AFORISMI E PARADOSSI

Camminare bene in montagna, significa applicare la legge generale dell'economia al nostro sistema muscolare.

❧

La verecondia manzoniana del linguaggio, scema con l'aumentare dell'altitudine.

❧

Le alpiniste amano portare i calzoni per dimostrare che le parti inferiori della donna sono spesso il doppio di quelle maschili.

❧

Il 50 % delle disgrazie capitano a quei tali che prendono la montagna per un palcoscenico.

❧

L'alpinismo è tanto più seducente quanto più c'è probabilità di rompersi la testa.

❧

Una buona alpinista è quasi sempre una buona moglie.

❧

La vaghezza delle pastorelle in genere è solo un'espressione proverbiale.

❧

Il sentimento e l'istinto erbivoro delle donne si rivelano nelle gite floreali.

❧

Lo spirito è in ragione inversa del numero della comitiva.

❧

Per certe signorine, la montagna ha lo stesso scopo del ballo, con l'unica differenza che le scarpe chiodate evitano di scivolare meno facilmente.

❧

L'equilibrio è una cosa facile a perdersi, tanto in montagna, quanto in città. In montagna si perde quello fisico, in città quello morale.

FEDERICO BEGHELLI

LA NOSTRA NOVELLA

UN INCIDENTE DI MONTAGNA

Filippo era uno scapolo impenitente. Sfido io! Trent'anni, bel ragazzo, ricco, aveva tutte le donne ai suoi piedi; non se la sentiva davvero di rinunciare ai vantaggi di una tale situazione per fare la felicità di una fanciulla. Onde lo stupore fu grande quando, di ritorno da un soggiorno di montagna, egli annunciò agli amici il suo fidanzamento. Che donna doveva mai essere colei che aveva incatenato il cuore vagabondo di Filippo! Gli amici avevano una curiosità pazza di conoscere questo fenomeno, ma quando videro la fidanzata, provarono una disillusione: una ragazza su per giù come tante altre, graziosa, sì, giovane, fresca, ma in complesso un tipo abbastanza comune. Come aveva mai fatto Filippo a cadere nella rete matrimoniale, Filippo espertissimo di astuzie femminili, e niente affatto sensibile alle cosidette oche bianche? Filippo interrogato manteneva un dignitoso riserbo. Solo, alcuni giorni prima del matrimonio, agli amici riuniti per celebrare i funerali del suo glorioso celibato, raccontò il fattaccio.

Aveva conosciuto la sua futura moglie nel brillante soggiorno alpino di S. Uberto, dove essa si trovava a villeggiare in compagnia della madre e di uno zio. La ragazza era piacente, molto bene educata, ed aveva la madre alle costole che non la lasciava un minuto sola, una di quelle madri calamitose, antiche, che in questi beati tempi sono fortunatamente assai rare. Filippo non avendo per il momento niente di meglio da fare, si mise a corteggiare la ragazza, un po' per passare il tempo, un po' perchè quel tipo di fanciulla gli riusciva nuovo, ed era curioso di vedere se quella timidezza e quel riserbo erano veramente sinceri. La ragazza era molto gentile con lui, segno che egli piaceva, ma non era abituato colle signorine che di solito frequentava. La madre bonaria e gentile, teneva però gli occhi bene aperti cosicchè egli capiva benissimo che non c'era da azzardare nulla; quanto allo zio Camillo, quello badava a giocare a « bridge » e non vedeva nulla attorno a sè.

Le cose stavano così, e Filippo prevedeva anche che presto tutto era destinato a finire nel migliore dei modi possibili; alla prima pioggia la compagnia si sarebbe sciolta, egli avrebbe lasciato la graziosa fanciulla con un po' di rimpianto, avrebbe forse visto con un senso di malinconia Lucilla impallidire nel momento della separazione e fare uno sforzo per non piangere, poi fra un mese o due il mazzolino di « edelweiss » raccolto insieme sulle rocce dirupate sarebbe andato a raggiungere altre reliquie del genere, dimenticate in fondo a un cassettone, mentre egli avrebbe probabilmente colto altri fiori e tagliate altre ciocche di capelli.

Ma il fato non volle così: il diavolo ci mise la coda e un giorno ispirò a Lucilla l'ardente desiderio di fare una ascensione. Oh! raggiungere quella cima scintillante ed aguzza! Che felicità! Filippo colse a volo l'occasione, sperando di liberarsi almeno per un giorno da quella madre fastidiosa e da quel noioso zio che gli faceva ingoiare ragionamenti eterni sul « brigde » e sulla politica estera. Insistette vivamente presso la signora Giustina, che dapprima negò, poi finì per acconsentire a patto che li accompagnasse lo zio Camillo. Questi interpellato disse che sarebbe andato volentieri: stesse tranquilla sua sorella, si sentiva in grado, sulla fede di antiche giovanili prodezze, di guidare sicuramente sua nipote alle maggiori conquiste alpinistiche. Filippo guardò con un po' di dubbio la mole non indifferente del buon uomo e pensò con terrore alla fatica di tirarlo fino lassù, ma ormai il dado era tratto, e non si poteva più tornare indietro. Lucilla era en

tusiasmata, gli occhi le brillavano, saltava e abbracciava la madre e lo zio, mentre Filippo tentava invano di nascondere il suo malumore per quella disgraziata combinazione. Il giorno della partenza, imbracciati i sacchi, con una buona guida, si avviarono pieni di baldanza alla capanna dove dovevano pernottare. Lo zio Camillo pareva un discendente autentico di Tartarin: man mano che il sentiero si faceva più ripido, cedeva qualche accessorio del suo costume alla guida, e si rabbuiava. Filippo e Lucilla, davanti, felici come due fringuelli in libertà, cinguettavano allegramente. A sera giunsero alla capanna. Lo zio Camillo si buttò ansante su una panca e qui ricevette il colpo di grazia: non c'erano più letti, tranne uno per la signorina. Una comitiva, giunta prima di loro li aveva tutti occupati. Una notte su una panca! Lo zio Camillo cominciò a trovare alquanto sconsiderata la bella idea di sua nipote; tuttavia si sforzò di fare buon viso a cattiva fortuna. La notte passò piuttosto agitata, tra i preparativi dei partenti, l'insonnia che precede le grandi prove, il freddo, l'incomodità del giaciglio.

Alle tre furono avvisati che si partiva; ingoiarono un pessimo caffè d'orzo, poscia in marcia, i sacchi in spalla, le piccozze in mano, negli occhi l'entusiasmo dei grandi ardimenti, trascinandosi a rimorchio lo zio Camillo, piuttosto avvilito.

Fatti pochi passi sul ghiacciaio, il buon uomo che le montagne imminenti e minacciose impaurivano sempre più, perdette gli occhiali in un crepaccio. Non sarebbe forse del tutto lontano dalla verità il supporre che zio Camillo benedicesse quei suoi occhiali intelligentissimi che gli offrivano il pretesto di rinunciare all'ascensione.

— Accidenti agli occhiali! Ora non ci vedo più! Bisognerà tornare indietro! — esclamò con aria ipocritamente contrita.

— Che! — esclamarono indignati i due frinquelli.

— Torna indietro tu! — disse Lucilla; — noi andiamo avanti, abbiamo preso la guida! Non possiamo mica rinunciare!

Zio Camillo tentennava.

— Ritorni, ritorni all'Albergo, signor Camillo, — soggiunse Filippo, — sarebbe una imprudenza unica salire senza occhiali. Quanto alla signorina Lucilla, stia tranquillo, c'è la guida, poi ci sono io.

Dopo un po' si convinse. Liberati da quel peso inutile proseguirono leggeri e contenti il cammino del ghiacciaio. Un folle ardire palpitava nelle loro vene, l'aria gelida frustava il loro volto, lo spettacolo notturno nella sua grandiosità spettrale metteva brividi di spavento ed eccitamenti strani. Enormi montagne scendevano a picco sopra le loro teste e la luna livida e morente avvolgeva tutte le cose di funerea tristezza. Poi la vita rinacque coll'aurora sorgente che tinse il cielo di fiamma, gettando manciate di diamanti sulla neve abbagliante, producendo enormi valanghe rombanti lungo i fianchi poderosi, sollevando turbini di neve. Allora apparvero in tutto il loro splendore candidi campi sterminati, il grande ghiacciaio, fiume di pietra, in alcuni punti interrotto da crepe azzurrine o da pozze d'acque, vivi occhi di smeraldo, o da enormi seracchi tormentati, nel cui fondo scorrevano cento torrentelli; poi più giù, lungo i fianchi della grande valle scendevano le colate di morena bianchiccia e in alto da quel biancore sfumato di mille colori, roccie grigie affioravano o si slanciavano con empia sfida al cielo in forma di guglie sottili, traforate, o di massicci torrioni.

Lucilla, legata alla corda, camminava davanti a Filippo e ogni tanto si voltava a guardarlo, e rideva di un riso argentino, leggera, noncurante del pericolo, felice di essere quasi sola con lui. La guida che mai era? tra altro, era tedesca e non capiva l'italiano.

Filippo la sosteneva quando scivolava, l'aiutava nei passi più difficili, la copriva se aveva freddo, la imboccava se aveva fame, era tutto per lei e occupato di lei. La guida, forse c'era abituata, vedendo quelle premure, la faceva da indiano assumendo un aspetto di circostanza. Un bel momento, fosse distrazione o altro, gli saltò in mente di chiedere:

— La sua signora è stanca?

Filippo si mise a ridere e disse a Lucilla:

— Oggi ella è mia moglie.

Lucilla rise arrossendo un poco, mentre Filippo rispondeva che « la sua Signora » non era stanca, che era una brava alpinista, molto coraggiosa e molto forte.

Raggiunta felicemente la cima, si fermarono a guardare. Ai loro piedi fuggiva la terra aprendo

abissi enormi senza fondo, apparivano fianchi dirupati, rocce grige, cime coperte di neve abbagliante, e sulle loro teste un cielo di un azzurro così luminoso e intenso da non resistere a guardarlo. Per fortuna gli occhiali scuri li difendevano da tutto quello splendore accecante. La chiostra dei monti giganteschi li circondava, in fondo in fondo scorreva un fiume, luminoso nastro d'argento, e qua e là, piccini, si annidavano i paesi, le foreste cupe rivestivano i fianchi dei monti e i prati di un verde smeraldino tappezzavano i pendii. Pareva a loro di essere in un altro mondo, in quella solitudine sconfinata e silenziosa, « ove per poco il cor non si spaura ». Si sentivano piccoli, piccoli, di fronte alla natura spaventosa e indifferente, e rinascevano nei loro animi gli istinti primordiali di terrore e di venerazione di fronte al mistero dell'essere e alla grandiosità del creato.

Perciò la piccola Lucilla si stringeva a Filippo ed egli dimentico delle convenzioni sociali e del suo scetticismo mondano, la accarezzava, desideroso di difenderla e di proteggerla.

Si scossero dalla loro contemplazione, invitati dalla guida a iniziare la discesa, e si mossero un po' trepidanti.

La discesa procedeva lunga e difficile; tutti tacevano intenti a superare le difficoltà del cammino, un po' stanchi, un po' tristi. Filippo sentiva che Lucilla era moralmente e fisicamente indebolita dalle emozioni della giornata, che non poneva tutta l'attenzione necessaria nei passi difficili e che spesso si buttava giù a capofitto. Egli cercava di trattenerla; e già l'aveva salvata parecchie volte da un ruzzolone, quando a poca distanza dalla capanna la ragazza scivolò su un ripido pendio di ghiaccio trascinando egli pure nella caduta. Cercò invano un appiglio; la discesa proseguiva vorticosa; allora si accorse con terrore che la guida li aveva seguiti e non riusciva a frenare.

Le montagne, la neve, il cielo, tutto girava attorno a lui, finchè colla testa andò a urtare contro un sasso e perdette conoscenza. Ciò che avvenne dopo, lo seppe dai racconti. La guida piantando la piccozza dentro a un crepaccio era riuscita a fermarsi e a trattenere i due giovani legati alla corda. Allora si era slegata, li aveva ancorati alla piccozza e si era precipitato a cercare aiuto. Erano venuti in quattro con due barelle, e pian piano li avevano portati al rifugio. Quando Filippo riprese conoscenza sanguinava alla testa, e provando a muoversi sentì una forte trafittura a una gamba. Lucilla non aveva nulla apparentemente, tranne una escoriazione a un braccio. Ambedue erano intontiti e storditi al massimo grado.

— Bisognerà metterli a letto, finchè non arriva il dottore che li visiti, — disse la guida.

— Li metteremo nel letto grande che è il migliore, — disse la guardiana della capanna.

— Va benissimo. Sono marito e moglie.

E li misero a letto insieme, mentre la guida colla coscienza pienamente tranquilla, scendeva a cercare un dottore e ad avvisare la signora Giustina e lo zio Camillo.

Filippo appena in letto, si assopì di un sonno tormentoso attraversato da visioni paurose e informi. A una certa ora s svegliò e si guardò attorno stupefatto. Dove era? Una camera piccola, colle pareti rozze, nude. Un lumicino semi-spento faceva danzare le ombre sulle pareti illuminando sinistra-

mente un quadro di Madonna bizantina. Una piccola finestra senza imposte e dietro un inesplicabile biancore. Che freddo cane! Ahi! che dolore! Ma che aveva alle gambe? Si voltò. Toh! un compagno di letto con una lunga berretta nera in testa. Chi era?

— Dormiamo — pensò Filippo, e chiuse gli occhi. Un doloruccio alla gamba glieli fece riaprire. Quel compagno di letto lo preoccupava. Si trascinò a stento vicino alla berretta e vide che era una abbondante chioma nera; con molti sforzi riuscì a drizzarsi e allora scorse il dolce viso di Lucilla addormentata, tra la massa dei capelli scuri, la spalla bianca che le usciva dalla camicia male abbottonata. O bella! Cosa voleva dire questo? Sognava o era desto? Ahi! Un forte dolore alla gamba che lo fece quasi svenire, lo tolse alla contemplazione della fanciulla e alla meditazione del difficile problema. Poi il torpore popolato di sogni lo colse di nuovo.

La mattina all'alba, la signora Giustina su un robusto mulo, accompagnata da un medico e dallo zio Camillo si avviava alla capanna col cuore trepidante. E per via un po' strillava dalla paura quando la sua paziente cavalcatura rasentava lo scoscendimento della montagna, un po' strapazzava lo zio Camillo per avere lasciato andare sua nipote sola, un po' interrogava il medico che rispondeva a monosillabi.

Giunti alla capanna, la buona signora ruzzolò giù dal mulo e si precipitò nella camera dove dormiva sua figlia. Ma sulla soglia uno spettacolo inatteso le mozzò il respiro sulle labbra. Due teste, una bionda, una bruna sullo stesso guanciale! Ambedue dormivano, uno voltato da una parte l'altra dall'altra, il sonno dell'innocenza. La povera donna rimase cinque minuti senza potere parlare, poi investì lo zio Camillo che anche lui guardava stupefatto lo spettacolo inaudito, chiedendogli spiegazioni. Il medico impassibile svegliò Lucilla e la esaminò minutamente.

— Sua figlia sta bene, signora. Un piccolo « choc » nervoso e niente altro. Potrà scendere immediatamente sul dorso del somaro. Ed ora passiamo al giovanotto.

Frattanto Filippo si era svegliato e continuava a non capire nulla.

— Slogatura della gamba ed una piccola ferita alla testa. Una lettiga e portarlo subito a S. Gervasio.

Poi rivolgendosi a Filippo:

— Nulla di grave, signore. Fra quindici giorni sarà in grado di tornare a casa.

Lucilla fu vestita immediatamente e condotta via tra la madre e lo zio stralunati.

Filippo scese qualche ora dopo. A forza di chiedere si era raccapezzato e ora stava pensando alla poderosa « gaffe » della guida e alla faccia stravolta della signora Giustina, e non poteva trattenere una irresistibile ilarità, malgrado le sue non troppo felici condizioni.

Presso l'albergo gli venne incontro il conte Andreoli, colla faccia più stupida del mondo.

— Rallegramenti, caro Filippo! Sempre fortunato lei!

Filippo lo guardò di traverso.

— La chiama fortuna lei, slogarsi una gamba?

— Una cosa molto leggera per fortuna, a quanto dice il medico. Me ne dispiace assai. Ma in compenso, che bella avventura! Eh, che ragazza!

— Cosa c'entra? Mi sono slogata una gamba e basta — replicò stizzito Filippo.

— Eh via, è inutile nascondere. Tanto lo sanno tutti all'albergo che la signorina Lucilla ha... passato una notte con lei al Rifugio Trento-Trieste.

— Ma è matto? Sono discorsi da fare ad un uomo con una gamba slogata?

Gli venne la voglia di tirargli qualche cosa sul muso, perciò pensò di andarsene al più presto possibile per evitare le interrogazioni e i commenti maligni, e si fece portare il giorno stesso a S. Gervasio.

Passarono lunghi giorni nel piccolo ospedale di S. Gervasio. La gamba si accomodava benissimo, ma che noia, che malinconia in quel paesuccio sperduto tra i monti, in fondo alla valle. Quelle lunghe fila di letti bianchi, quelle grandi finestre e fuori le montagne alte e brulle che gli toglievano persino la vista del cielo! Almeno avesse potuto sapere qualche cosa della piccola amica che lo aveva trascinato in un burrone e che aveva dormito una notte con lui a sua insaputa, nella solitudine della montagna!

La rivedeva ancora col suo « golfino » rosso, i capelli al vento, correre per la montagna, elegante e svelta, riudiva le grida infantili di gioia, le risa

squillanti, la voce fresca e carezzevole che lo chiamava. Riandava col pensiero a quella disgraziata spedizione, la salita così gaia, così allegra, la fine quasi tragica, la loro gioia all'inizio, la loro tristezza poi, la caduta vorticosa, quella notte piena di incubi, passata accanto a lei... La sentiva ancora fra le sue braccia, tremante quando il piede le falliva, nel momento del pericolo, la rivedeva in quella notte fatale, nella capanna in mezzo alla neve, il bel viso bianco tra la massa dei capelli scuri, l'esile spalla nuda che usciva dalla camicia male abbottonata...

Del resto, Filippo in quel paesino di montagna con una gamba slogata si sentiva altro uomo. Diveniva sentimentale. Quella riserva di tenerezza che nascondeva in fondo al cuore si sprigionava tutt'ad un tratto mettendogli una grande malinconia, quando il giorno lentamente moriva...

E si disperava di non avere notizie di lei. Dove era andata? Come rintracciarla? Ond'è che quando gli fu annunciata la visita dello zio Camillo il cuore gli diede un balzo di piacere e si sentì quasi pronto a consumare il grande sacrifizio.

— Cosa facciamo? — cominciò lo zio. — Mia nipote è compromessa per colpa sua. Poi, per colmo di disgrazia, quella benedetta figliuola si è innamorata, e non vuol sapere di guarire se non vede il suo Filippo. Lei mi capisce, io e sua madre siamo in un bell'imbroglio, e anche molto preoccupati. Cosa pensa di fare lei?

— Ecco, io veramente non sono molto portato per il matrimonio, ma in questo caso... benchè non sia colpa mia... Quando posso rivedere la signorina Lucilla?

* * *

— E' inutile — concludeva Filippo narrando agli amici la sua storia — credete a me, lo spirito è più debole della carne; e poi, già, o prima o poi tutti siamo destinati a finire così.

NATALIA MELLONI

UN PO' DI MONTAGNA IN... CORSO GALILEO FERRARIS

(Una visita alla Galleria d'Arte Civica di Torino)

Avevo lasciato da poco un caro amico, vecchio compagno di studi, speranze, illusioni, giovanili esuberanze, di quelle care esaltazioni estetico-artistiche che riuscivano a trasformarci in altrettanti Tiziani, Raffaelli e Tintoretti, o giù di lì e vagavo per l'ampio corso Galileo Ferraris vuoto di forme umane, pensando fra me e me, meditando, fantasticando sulle infinite cose che dianzi ci venne di rivangare, sui fatti che riandammo e rivivemmo con la mente, alla mia vita tapina, la mia adolescenza lontana vanente nella nebulosa indeterminatezza del tempo e che a me pareva cosa già non più mia, come fatta estranea avulsa dalla sfera entro cui si muove la mia anima.

La mattina era di quelle tristerelle, senza sorriso di sole e galoppavano pel cielo greggi di nuvole intorbate, impiastricciate di un grigiore bituminoso; sulle case ancora assonnate dalle finestre ingraticciate dalle stinte persiane, sugli immoti annosi ippocastani e anco in ogni dove incombeva un non so quale torpore greve, un avvilimento inconsueto di cose stanche, vecchie, aduggite.

Sentii allora il desiderio di fuggire a codesta invadente tetraggine d'incubo che colava nel mio animo; sentii struggente il desiderio di tuffare questa mia anima corrucciata nella balsamica, profumata, serena, aura alpestre, nel suo gran silenzio, nella perfetta calma perchè potesse assaporare quelle soddisfazioni che elevano, purificano, commuovono.

Entrai nel tempio dell'Arte, nella Galleria in cui giovane ancora m'era caro accorrere frequentemente per attingere nuovo anelito e prezioso ammaestramento.

(riproduzione autorizz. spec.)

CARLO PITTARA - *Ritorno alla stalla* (1866)

E non ebbi a rammaricarmene chè l'Arte vera, come l'Alpe, ha veramente l'incomparabile privilegio di confortare la vita, donare la gioiosa sensazione di spirituale godimento, puro e inconfondibile e riporta alle pure fonti della primigenia natura, ai suoi momenti più emotivi, alle sue mirabili e maliose manifestazioni.

***

Nelle severe sale un silenzio grande, imperioso, da cattedrale. Luce egualmente diffusa, calante dall'alto da ampi lucernari. Un custode seduto su una scranna, volge intorno occhi distratti, indifferenti, sbadigliando.

***

Massimo D'Azeglio, l'eminente statista, il ministro, lo scrittore, il pittore, mi si presenta per primo senza tanti preamboli con un grande quadro « *Ulisse e Nausicaa* » in tutta la sua artificiosa magniloquenza di stile e di concezione squisitamente romantica; poi con i suoi studi; i paesaggi — di cui qualcuno di montagna — eseguiti con quell'attenta cura, quel meticoloso studio d'ogni particolare, dominati però sempre da quel Naturalismo, quel tal principio della imitazione della natura, quella riproduzione del vero spinta alla maggiore e possibile fedeltà, che gli son particolari: tendenza, scuola, che imperò anche dopo il D'Azeglio e per quasi tutto l'800 sia nel paesaggio che nella figura.

Un rispettoso inchino all'autore dei *Ricordi* e mi rivolgo al torinese Giuseppe Camino che mi sta chiamando con insistenza. Il Camino sa e vuole cogliere aspetti e momenti della natura sotto le sue forme più strambe, drammatiche e tempestose.

Osservo il suo paesaggio « *Diradarsi di un temporale* ». Ebbene egli si presenta ancora con delle caratteristiche di quel romanticismo formalistico caro al D'Azeglio, ma vi è nel lavoro piacevole, efficace e personalissimo, una vivacità e una impostazione di colori e di toni notevolissima, *sentita*, e una vasta, superba visione della natura, intesa con vivo profondo senso decorativo.

Immaginoso e di maniera l'altro dipinto « *Una foresta vergine* » che non riesce affatto a commuovere.

***

Il canavesano Carlo Pittara ha voluto stordirmi con una tela che tiene niente po' po' di meno che tutta una parete della grande sala e rappresenta la rumorosa, gaia, festosità di « *La fiera di Saluzzo* ». Ma se la enorme tela — (3,96 × 7,95) — colpisce effettivamente per l'originalità, l'accurata esecuzione delle

figure, degli animali abbondantemente rappresentati, d'ogni più minuto particolare, tanto che ogni particolare ha il medesimo risalto, tutto viene però a trovarsi al medesimo piano. La convenzionalità della concezione è poi così banale e così fotografica l'espressione d'ogni cosa che il dipinto non riesce a dare alcuna buona impressione e denuncia una così palese povertà di sensibilità e di temperamento nell'autore — almeno in questo enorme lavoro — che la sua pur grande abilità di pittore non riesce ad occultare.

Un progresso rispetto alla « *Fiera di Saluzzo* » presenta l'altra tela « *Dintorni di Rivara* » ove l'autore mi riporta sulle care ubertose prealpi Graie, in un altipiano solcato nel bel mezzo da un rivoletto, torno cui, mucche e capre fissano con una desolante immobilità fotografica. Qui il Pittara fuggendo un tantino dal dilagante convenzionalismo del suo temperamento e dei tempi si accosta finalmente all'Alpe, ne coglie un aspetto, un momento, dimostrando di possedere anche una maggiore sensibilità.

Dove però mi soffermo volentieri è davanti al « *Ritorno alla stalla* » quadro di più modeste proporzioni, ma dove mi pare che il Pittara sia stato veramente felice nel sentire, cogliere e vivere un attimo di dolce e semplice poesia della natura.

⁂

Ma cos'è codesto brusìo e vociare ch'io odo elevarsi torno torno nel severo claustrale silenzio del luogo? Da dove vengono queste voci che paion giungere fioche, velate d'ombra, da misteriose lontananze e la cui eco ha una così soave e commossa vibrazione nell'animo mio da risvegliarvi mestizie di nostalgìe, oscure ricordanze, velature di pacata, serena melanconia?

Ma sì, ma sì, ora vi riconosco. Siete voi cari compagni miei dell'età mia prima; siete voi che vi levate un istante dalla vostra gloriosa immobilità e mi tendete amichevolmente la mano. Ecco il piccolo mite Manzone, il dinoccolato occhialuto Bosia, il sorridente Petrella da Bologna — ride tuttora quel bambinone forse per lo scherzo che gli han fatto di incastonarlo nella collana degli eletti, dei migliori —, la rubiconda piccoletta Evangelina Alciati dalle piccole bianche mani, l'idilliaco Mario Reviglione, il buon D. M. Durante, Giovanni Grandi il taciturno.

Bravi, bravi; e quanti siete! Una vera legione.

No, amici, non sono venuto costì per rimanere e per aumentare la già numerosa superba schiera: nè mi è possibile trattenermi seco voi un poco, come mi punge il desiderio, chè sono venuto per caso qui fra voi e l'imperio della mia vita mediocre m'opprime e mi chiama altrove, ma vi prometto di ritornare e per voi soltanto.

Ora rioccupate il vostro posto ve ne prego, ritornate serenamente, entro il chiuso dorato della finestrella da cui vi affacciate e diffondete la vostra luce, il vostro sorriso che è gioia e letizia per gli uomini. Si udì un lieve frettoloso scarabattolamento poi tornò il silenzio severo e grande.

⁂

Giulio Viotti figlio di quella feconda terra monferrina che diè i natali al grande Bistolfi, nel riprendere l'eterno tema dei contrasti, del principio e la fine, l'alba e il tramonto e, nella fattispecie, tra la giovinezza e la vecchiaia, sfodera tutta la sua arte un po' di maniera, fatta di blandizie, moine, raffinatezze che accarezzano l'occhio e un tantino anche l'anima. « *Dio e la creatura* » è un lavoro che piace.

A distogliermi dalla dolce languescente visione di quelle quattro creature, allontanate dalla inesorabile sfera del tempo, ma riavvicinate dalla ineffabile dolcezza del più profondo e più umano dei sentimenti, l'amore, ecco il bonario, l'umile e sincero Delleani con il suo « *Altipiano* ». Non è certamente il Delleani migliore codesto dell'« *Altipiano* » chè, anch'egli, cade in questo lavoro un po' nel fotografico, forse per il troppo forte rilievo delle figure e delle cose che impedisce al colore, di cui il Delleani è sommo, di accordarsi come in tanti altri lavori e di vibrare: ma non mi dispiace. E se confronto questo lavoro con i paesaggi dianzi veduti, noto che il buon biellese si stacca per vivacità e brio di colorista, più aderente alla natura, per forza e originalità di temperamento e sente l'Alpe in uno almeno dei suoi mirabili aspetti: il colore.

Marco Calderini con la sua tela « *Estate sulle prealpi* » mi riporta di botto a quella ottocentesca visione o rappresentazione della natura alpina soffusa da un leggero romantico convenzionalismo che non riesce a toccare le corde del sentimento, non commuove.

Vi è nell'opera del Calderini luce e colore, indiscutibilmente; ogni cosa è perfettamente a posto, tutto è eseguito con abilità e meticolosa accortezza e cura, purtuttavia stagna per ogni dove una strana immobilità di cose e creature senza vita; senz'anima. Più felice, a mio parere, l'artista è stato nel quadro « *Tra Val di Susa e Val Sangone* » dove nel cielo tenue, velato da nubecole erranti, sul tenero verde dei pascoli, sulle disperse mandre, passa un lieve sorriso di dolce calma e di luminosa serenità alpestre.

(riproduzione autorizz. spec.) VITTORIO CAVALLERI - *Flora alpina* (1902)

***

Andrea Tavernier il mio vecchio « maestro » a cui rivolgo il mio più deferente saluto, mi sorride da lungi con la sua tela « *Finita la messa* ». Ecco un lavoro bello, forte di disegno, di chiaroscuro, di colore e ricco di sentimento.

Sull'Alpe. Un cielo di un turchino di genziana, luminosissimo. Nel bel mezzo una chiesa che vediamo di fianco, tutta bianca bianca, su cui folgora il sole caldo del meriggio. Qualche alpigiano seduto accanto alla porticina del tempio donde si vedono uscire graziose bimbette, leggiadre fanciulle e donne indossanti i bei costumi domenicali dai più svariati e vivaci colori.

Vi è in questo bel lavoro dell'Artista torinese, trapiantato nei dintorni di Roma, che riproduce un gentile, squisito episodio di vita alpestre, una così festosa luminosità, una gaiezza così sorridente di colori, una vivacità e un movimento così vivo e naturale nelle persone che riesce a farmi prorompere in un incontenibile: « bello, bello! ».

***

Ernesto Allason, il torinese laureato in legge, il maestro di quella soave Margherita di Savoia che doveva poi venire l'indimenticabile Regina d'Italia, mi risospinge su per la austera « *Valle dell'Orco* »; mi porta dolcemente in un angoluccio, un augusto pianoro incassato fra rupestri fiancate, in cui risaltano con forte spicco pratelli di un tenero riposante verde smeraldino.

Un'oasi delicata di silvana quiete nell'imperioso dominante grigiore delle rupi.

E' l'ora che il sole piega lentamente al tramonto e l'Alpe, smorzato il rutilante tripudio dell'astro maggiore, pare abbandonarsi a un pacato raccoglimento, a una quieta dolcezza; l'uomo, abbandonato il lavoro, ascolta quel ronzìo lene lene, dolcissimo, armonioso che sale da ogni dove con l'ombre meste della sera e dalle quali nascono brividi di ineffabili, vaghe nostalgìe, ricordanze e desii che avviluppano l'anima in un alone di misteriose e sognanti tenerezze.

***

E cotesto cos'è di dove viene?

Pare una risata di gnomi tripudianti, un godìo festoso, un prillar di gaudiose argentine campanelle, una cascatella di perle la cui eco si ripercuote nelle ampie sale. Accorro.

Su su nell'Alpe mirabilmente luminosa e festante di colori, sullo scrimolo di un apicco pauroso, un grappolo di quattro bamberottoli che si sono legati

l'un l'altro a catena tenendosi avvinghiati per gli abiti disperatamente, sostengono il primo di loro, il più coraggioso certo che, corpo bocconi sulla rupe, si protende esile e nervoso verso il vuoto che si apre di sotto, verso il nulla pauroso e tende il braccino per strappare, rubare alla natura alpina, talvolta avara, la seducente mirabile flora, i bei ranuncoli dal giallo dell'arnica affioranti dalla roccia liscia.

Nel grappolo umano fuso in un'armonica linea vi è una bimbetta che produce il suo sforzo massimo per sostenere il fratello più grande e abbandona soavemente all'indietro il capo, aureolato da un nimbo di capelli biondi, nell'ebbrezza incontenuta del giuoco, guarda il malioso mistero del cielo e ride, ride...!

Quanta gaiezza, quanta gioia e contento in quella nidiata di bimbi e quale graziosa esaltazione di vibrante festosità, di luci e di colori sull'Alpe silenziosa e maliarda.

Vittorio Cavalleri in questa sua « *Flora Alpina* » è un signore del colore e uno squisito poeta.

***

Nella sala del Fontanesi.

Un attimo davanti al capolavoro dell'artista emiliano: « *l'Aprile* ». Quella finezza dello sfumato, quell'ampiezza di visione, quell'armonia di estatici languori, quel senso di dolce calma e di tranquilla maestà, quel ritmo ordinato e soave che pulsa nell'opera meravigliosa, riuscitissima, direi quasi perfetta mi si ripresentano all'occhio e all'anima estasiata con tutta la loro dolcezza e la loro solennità. Ma il tempo, inesorabile e acerrimo nemico delle più serene e intime gioie dell'anima, mi stringe nella morsa dell'ineluttabile.

***

Cesare Maggi mi chiama da lungi con la sua « *Neve* ». Più oltre Cesare Ferro lo squisito pittore di figura mi indica il suo suggestivo « *Ballo in montagna* ». Pugliese Levi Clementi vorrebbe ch'io non trascurassi quel « *Primo sole sul Rosa* » che sorride poco lontano: ma come faccio Dio mio!

Di là Stefano Bruzzi il piacentino cerca commovermi e lancia il suo « *Richiamo* » con la voce mite di una pecorella sperduta. Il norvegese E. Normann mi disvela l'incanto misterioso dei « *Narofiord* » e Giuseppe Sobrile s'affretta a gridarmi che la « *Neve a Forno* » è già caduta.

Ritornerò, mi tratterrò con voi tutti amici, maestri, conoscenti e mi sarà caro, piacevole, rallegrarmi dell'opera vostra — oramai fuori sopportiamo una così vuota goffaggine d'arte che pur gode di tanta stima — e tufferò volentieri la mia anima scettica e disincantata, nella gioia riposante dell'opera vostra d'arte sentita, goduta in sofferenza o letizia, non importa, ma sempre con intelletto d'amore con passione sincera e profonda.

***

Il custode ha finito il suo ultimo pisolino; guarda l'ora, si rialza, si stiracchia, s'acconcia il berretto che gli ridona tutta la pregevole autorità e con voce chioccia, stenta, ammonisce:

— Signori si chiude!

EMILIO AVANZI

Ringraziamo sentitamente il direttore del Museo Civico di Torino di averci autorizzati alla riproduzione dei quadri « Ritorno alla stalla » e « Flora alpina » — (N. d. D.).

NOTIZIARIO

Il dott. Arnaldo Mussolini, quale presidente del Comitato Nazionale Forestale, ha lanciato una geniale proposta intesa ad estendere la coltura dei boschi e l'amore per gli alberi mediante la diffusione delle sementi in bustine da distribuirsi gratuitamente agli alpinisti ed agli escursionisti. Questi amanti delle montagne, che si recano in luoghi non comunemente battuti ed accessibili, possono in tal modo contribuire al rimboschimento volontario dei monti.

La Sezione di Brescia del C.A.I. invita tutti coloro, famiglie, amici, conoscenti che abbiano dati esatti (casato, nome, luogo di nascita, grado, reggimento, data del combattimento e di morte) dei valorosi caduti sull'Adamello, a darne sollecita comunicazione alla Sezione stessa onde potersene valere per la compilazione dell'Albo di Gloria.

A presidente dello Sci Club di Milano è stato eletto il dott. Guido Bertarelli.

Continuano i furti, i vandalismi e le asportazioni nei vari rifugi.....

A Campomoro (m. 2000) in Val Malenco, domenica 8 dicembre, si svolse la cerimonia inaugurale del nuovo rifugio « Raffaello ed Alfonso Zoja ».

Il dott. Ry, in un suo recente studio, pubblicato su « Il Corriere della Sera », esalta le virtù terapeutiche della montagna, il cui clima ha importantissima azione fisiologica per l'irrobustimento e la buona salute dell'organismo, e ciò per l'irradiazione solare e la purezza dell'aria. La superiorità del clima montano su quello di altre regioni si manifesta maggiormente nella stagione invernale.

reporter

RECENSIONI

SALVATOR GOTTA - *Piccolo alpino* — Ed. Mondadori, 1930 - L. 10.

« *A mio figlio Massimo, perchè impari ad amare gli Alpini d'Italia e a non temere la guerra* ».

Salvator Gotta è un buon padre e ancora: un buon padre italiano. Se anch'io, come lui, avessi un figlio, non esiterei un istante a procurargli questo libro. Mica per istruirlo e rimpinzarlo fuori tempo di arti guerresche e di tattiche militari, che d'altra parte neppur queste pagine del Gotta ne hanno la minima intenzione, ma solo per dirgli con maniera chiara e persuasiva: — Vedi « bocia », la guerra nostra, è stata fatta così, e gli Alpini sono questi che vedi, ed hanno fatto questo e quest'altro. E tu, che dovrai essere un Alpino d'Italia, tempo passando, cerca di imprimere ben fonda nella memoria, la massima che ti sboccierà chiara e lampante, da questi capitoli: « Con gente di tal fatta, la guerra la vinceremo sempre noi! » e se ti senti soffiare, dietro la schiena, qualche alito che ti sa di puzzo per la penna nera, o per la tua Patria, alza questo libro come insegna di verità e ancor se questo non basta a far tacere lingue malintenzionate, sbattilo pur sul grugno impostore che ti si presenta, senza tema di sbagliare. Farai sempre un'azione lodevole.

Avrei così combinato, pur tenendomi sul sintetico, quattro sane parole a mo' di prefazione, presentando il volume al mio giovine rampollo.

Ora io dico: Salvator Gotta ha finalmente « fatto » (e per « fatto » intendo « creato », nel senso dei lessici) un libro nuovo: che ancora mancava, pur sentendosene indispensabile la sua apparizione e la sua esistenza.

Peccato (e peccato grande davvero) che il libro l'abbia scritto proprio lui: il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, si vede così svanire una bellissima occasione per assegnare il premio del 1930. Poichè non c'è opera, per quanto dedicata ad intelligenze non ancora totalmente sviluppate, a menti ancora fresche di studi e di compiti, che possa oggi, portare un bene tanto grande, come questa. Di più: ad uno stuolo così numeroso, e sul quale la Patria fonda enormi e giuste speranze pel domani: chè non solo dal lato patriottico, queste pagine hanno una chiara evidenza, ma anche dall'altro lato, per noi principalissimo, che è l'inizio dell'educazione alpina spirituale. (E fai pur « alpina » eguale al « alpinistica » ti balzerà fuori ugualmente la preziosa utilità).

Per parlar così del testo: quel monello decenne di Giacomino Rasi, che trascorre col padre e con la madre i Natali « *in qualche angolo romito fra le nevi* », quella passione della famigliola ricca e d'una grande città per giunta, per le bellezze delle montagne, pei quadretti intravisti passando in una contrada alpina: « *fuori da una porta uno zoccolaio, davanti al suo deschetto, lavora...* » « *...una donna conduce una mucca all'abbeveratoio...* » « *...un gruppo di ragazzi, colle cartelle spenzolanti...* » tutte queste figure non possono passar liscie liscie per la testa di un ragazzo, senza che qualcosa di buono ci resti.

Anche lo stile usato dal Gotta in questo libro, si confà perfettamente alla qualità e alla disposizione d'animo del lettore: uno stile tra la favola del nonno e il racconto del padre soldato, che sbalordisce i figlioli coi ricordi delle gesta « vere » del nostro fronte di guerra.

« *...cammina, cammina...* » oppure « *Va e va e va...* », questo invoglia molto più il piccolo a continuare la sua lettura, ricercando il nuovo nelle pagine avventurose, ma pur quasi realizzabili di questo eroe-ragazzo.

E' indiscutibile però, e s'intravede chiaramente, che l'autore, pur rispettando il fine proclamato nella dedica, ha voluto ottenere ancora un altro apprezzabilissimo risultato: far comprendere e sopratutto ricordare, ai nostri ragazzi d'oggi, in giusta brevità, il completo ciclo della nostra grande guerra; senza inutilità laterali e pedanti considerazioni soggettive. La storia dell'eroismo militare italiano, raccontata ad un ragazzo in modo tale da fargliela lungamente ricordare, per mezzo di piccoli episodi interessanti.

Ora io dico: Con tutti quei Renn, quei Ludwig e quei Remarque o Cramer che bazzicano pei negozi dei nostri librai, ci son voluti proprio dieci anni e un Salvator Gotta, per combinare un libro un po' semplice e un po' meno... patologico di quest'altri, e che, rivolto alla gioventù, toccasse anche lui quello sfruttatisimo, tasto letterario che è la guerra nostra.

Non vien naturale la convinzione che questa dimenticanza fosse un po' troppo fuori luogo? E allora chi ha messo una pezza, per quanto ritardataria, a questa falla non ha compiuto un'opera più che buona, lodevole?

E d'accordo su questo punto, vogliamo tralasciare l'ossatura principale del libro e considerare invece tutto ciò che potremo chiamare « fioritura », e che dal lato culturale alpino (ed è qui che io voglio battere, avendo davanti agli occhi la misera visione dello spirito alpinistico odierno) ha un interesse grande. Quella parte cioè, che essendo ornamento e finitura estetica, aderisce di più al lettore, in virtù della giusta posizione cui è collocata e della forma, affatto pesante, nella quale si presenta.

Vediamo: chi non comprende l'insegnamento contenuto in quelle frasi: « *da un momento all'altro qui il tempo cambia...* » « *... cammina ma stammi vicino...* ». « *La montagna è traditrice — dice il vecchio barbuto* », ecc.?

Il ragazzo, che nella sua mente s'è già fatto il ritratto di questo vecchio barbuto, non allontanerà mai da quest'immagine la frase d'insegnamento.

E di punti esteticamente belli e sentiti, ne troveremo continuamente: il cane, che al suono dell'« Angelus » si ferma ed il bambino che s'inginocchia istintivamente; nel cimitero di guerra: « *essi gli umili Eroi sarebbero rimasti lassù presso quegli abeti per sempre...* »; quelle impressioni per tratteggiare gli Alpini ed il loro patriottismo: « *...L'anima dei montanari è rude e taciturna..., ma la gente di montagna obbedisce ad un senso del dovere con serenità incorruttibile nel rispetto alle migliori tradizioni, alla fede dei padri...* » e per abbattere i vili che hanno paura della guerra: « *...il distacco da quei giovani che andavano a morire per l'Italia, fu sentito dagli uomini validi che rimanevano a casa, come un pugno sulla schiena* » e ancora: « *...Quando la Patria chiama, non correre là dove il pericolo minaccia è suprema viltà* ».

Cose vecchie per noi certamente, che abbiamo sentite ed udite ripetere per ogni dove, ma che sull'animo del piccolo lettore, che scorre la vicenda, rimangono incastrate nel vivo per riapparire ad ogni istante, nella riesumazione mentale del racconto.

A voler parlare di tutto ciò che vale, in questo libro, non si finirebbe presto, tanto che anch'io mi sono accorto di aver segnato ai margini troppa roba, per un semplice avviso al pubblico. D'altronde come si fa a non voler dire di come l'autore, pur mostrando a voler bene agli Alpini, insegna a non disprezzare gli altri corpi e servizi: infermerie, uffici informatori e del garbo col quale ne

presenta le ragioni evidenti, convincendo e persuadendo mano a mano che racconta; come si fa a non dire di quando parla dei prigionieri, finita la guerra: « *...e il nostro soldato italiano dava del pane al nemico di ieri...* » e del mulo, compagno dell'Alpino, del « cecchino », del Maggiore: « *...io non so niente, non ho visto niente, l'essenziale è che i soldati mangino...* » che all'avvertenza del sergente: « *...ma il tale dice che farà rapporto...* » risponde: « *...ma lo lasci fare, lo lasci fare...* ».

Certo per noi che ricordiamo supponi (per dirne uno di buono): « Scarpe al sole » di Monelli, certe cose ci suonano di vecchio, ma al lettore del caso nostro, queste piccole punte danno già l'idea della bonaria transigenza dei superiori, in momenti ove questa, oltre ad essere necessità era anche sentimento di cameratismo e giusta comprensione dei bisogni spirituali del nostro soldato combattente.

Convinciamoci: Salvator Gotta ha scritto un libro che starebbe bene accanto ai libri di scuola, non dei figli d'Alpini soltanto, ma dei figli di ogni buon alpinista (a non voler dire d'ogni buon italiano), chè l'alpinismo non vale soltanto in tempo di pace, ma sacrosanto diviene, quando si esplica in tempo ed in momenti di bisogno per la Patria.

Non bisogna però essere volutamente ingiusti, trascurando il poco brutto per il molto bello. C'è veramente anche qualche cosa che non va proprio, nel libro del Gotta, ma come si rende inutile la ricerca dell'imperfezione tecnica in un giocattolo meccanico, così si rende inutile l'eccessiva severità e la pedante pignoleria letteraria, per l'opera che diciamo.

Così sfiorando, a suon di giustizia, quel cominciare col dire, parlando dell'alpinismo: « *...quel genere di Sport...* » via, è ingiusto e su ciò (a lasciar andare le conferenze sul tema di Camillo Giussiani) ci sarebbe da scrivere un trattato. Ma perchè la passione per la montagna, gli ideali così grandi, così puri proprio uno « sport »? Non vi sentite di considerarli un qualche cosa di diverso.

E quel « *bravo alpinista* » che non si accorge che la moglie sprofonda nella neve? Non ci dà l'aria di un po' poco « bravo alpinista »?

Quegli Alpini poi, non ce l'ha fatti eccessivamente feroci?: « *...l'entusiasmo appare di rado sui volti chiusi e duri. Raramente la gente di montagna compie dei gesti impulsivi* (è vero?) *che possano destare in chi vede ammirazione o sdegno* ».

A lasciar correre quelle piccole esagerazioni che riguardano l'eccessiva bravura del ragazzino e la troppo compiacente fiducia del Generale nei suoi riguardi, che potrebbero servire a far alzare in palma di mano quel Giacomino Rasi, dal collega che s'entusiasma leggendo.

Cose ad ogni modo trascurabilissime, che non saranno certo osservate e considerate dal lettore e che quindi non potranno fare a lui alcunchè di male.

Stampato in edizione chiara ed illustrato con garbo, il libro si presenta, anche nell'edizione comune, molto bene ed avrà certamente buona fortuna fra i ragazzi dell'Italia d'oggi.

A. L. Ortelli

AURELIO GAROBBIO - *Montagne* — Varese, 1929.

Duecento pagine di versi raccolte in un'edizione quasi monumentale che seguono in breve tempo un'altra raccolta lirica del Garobbio « L'arida zolla », potrebbero far arricciare il naso anche al più condiscendente critico di questo mondo. Un vero torrente di poesia! In sostanza però la cosa ha più modeste proporzioni. Il Garobbio è un adoratore delle montagne e un irridentista del Ticino. Due titoli di purissima gloria che gli riconosciamo subito volentieri. Ma diciamo però anche immediatamente che la sua è piuttosto una promessa di poesia che non una compiuta realizzazione artistica. Accanto a momenti lirici cristallini sono lunghe serie di parole che il sognatore ha scambiato per poesia, ma che in realtà non sono altro che vuota declamazione. Ci perdonerà il Garobbio la nostra franchezza ispirata soltanto da una viva simpatia e dalla persuasione che una maggior revisione interiore e formale renderanno la sua lirica una pura manifestazione di uno spirito superiore a vece di un semplice ricorrere di addobbi poetici. Quando cioè il fuggevole impressionismo si tramuterà in pienezza di arte interamente sofferta e formalmente conquistata, allora soltanto potremo salutare il Garobbio poeta mero della montagna. Per ora la sua notazione tradisce soltanto un'anima in via di formazione, un'esuberanza giovanile che portano a strafare ed a stradire e cioè a declamare. Così accanto a cose belle e misurate come « sulle vette », ov'è ben reso il senso della solitudine e dell'altezza che vivono, o come « I risvegli sull'alpe » ov'è un senso di candido stupore e di carezzante pace, ed alla musicalità di certe strofe, ad esempio:

> *Nelle tue rocce ho fede,*
> *nelle tue fonti, sorelle*
> *canore dai molti ristori,*
> *nelle tue vette rilenti,*
> *nei tuoi immensi ghiacciai*
> *pallidi immoti giganti,*
> *là dove il tempo s'annienta,...*

sono incongruenze di cotesto calibro:

> *Monti, ebbi i vostri risvegli*
> *in torrido mese d'estate,*
> *il sole lasciando il solstizio.*

o, peggio ancora:

> *Amaro amore il mio.*
> *Atroce dolorami il corpo,*
> *è un duel che la bocca mi serra,*
> *arsa, riarsa dal giorno.*

Quali versi non sono che un'accozzaglia di parole.

Ma tuttavia se negassimo che dall'insieme dell'opera nasce una sottile armonia che tende ad affrancare le molte disuguaglianze e l'informe poesia che non è riuscita da crisalide a divenire farfalla, non saremmo giusti. E poichè il Garobbio afferma: « Ho fame di lungo cammino », pensiamo che egli possa percorrerlo tutto intero quando sappia rendersi padrone della sua arte ed abbia conquistato il senso della misura e la virtù di un'autocritica spietata.

A. Balliano

Abbonatevi pel 1930

" Alpinismo „ non muore. Col prossimo anno uscirà puntualmente ogni mese, migliorando ognora più il suo contenuto poi che esso vuol essere e sarà lo specchio eclettico e fedele di ogni attività rivolta alla montagna.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 30 gennaio 1930 - VIII

STAZIONI PER SPORTS INVERNALI — STATIONS POUR SPORT D'HIVER
WINTES SPORT RESORTS — WINTERSPORTSTATIONEN

Alagna (m. 1191) - Asiago (m. 1000) - Auronzo (m. 864) - Avelengo (m. 1250) - Bardonecchia (m. 1312) - Barzio (770) - Bormio (1225) - Brennero (m. 1375) - Brunico (m. 828) - Calalzo (m. 806) - Cesana Torinese (m. 1344) - Clavières (m. 1768) - Collalbo (m. 1149) - Colle Isarco (m. 1065) - Cortina d'Ampezzo (m. 1224) Courmayeur (m. 1228) - Dobbiaco (m. 1210) - Laghi di Ghirla e Ganna (445) Giogo della Presolana (m. 1285) - Gressoney la Trinité (m. 1637) - Gressoney St. Jean (m. 1385) - La Thuile (m. 1141) - Limone Piemonte (1005) - Macugnaga (m. 1203) - Madesimo (m. 1550) - Madonna di Campiglio (m. 1515) - Mendola (m. 1367) - Misurina (m. 1756) - Mottarone (m. 1491) - Oropa (m. 1180) - Ortisei (m. 1236) - Ovindoli (m. 1375) - Pieve di Cadore (m. 878) - Plan (m. 1618) - Pocol (m. 1546) - Ponte di Legno (m. 1300) - Pragelato (m. 1524) - Roccaraso (m. 1236) - San Candido (m. 1177) - San Martino di Castrozza (m. 1444) - Santa Cristina (m. 1428) - San Valentino alla Muta (m. 1470) - S. Vigilio (m. 1800) - Sauze d'Oulx (m. 1509) - Selva di Gardena (m. 1563) - Tarvisio (m. 750) - Tre Croci (m. 1800) - Valtournanche (m. 1524) Villabassa (m. 1153) - Vipiteno (m. 948)

ALBERGHI RACCOMANDATI

ALAGNA SESIA

Grand Hôtel des Alpes Autorimessa - Riscaldamento centrale - 90 letti Pattinaggio — *propr.* CRISTOFORO FERRARIS

BARDONECCHIA

Albergo Sommeiller Autorimessa - Acqua corrente calda e fredda - Riscaldamento centrale - 80 letti — *propr.* EDOARDO AMPRIMO

CESANA TORINESE

Albergo Chaberton Autorimessa - Riscalmento centrale - 45 letti - Tutto il comfort - Prezzi modici — *propr.* Cav. E. SOFFIETTI

COURMAYEUR

Nuovo Hôtel Centrale Vicino alla posta e telegrafo - Splendida posizione con vista sul monte Bianco - Aperto tutto l'anno - Acqua corrente calda e fredda - Bagni - Riscaldamento termosifone Garage - Telefono n.° 17 — *propr.* ACHILLI MAURO

GRESSONEY LA TRINITÉ

Grand Hôtel Thedy Autorimessa - Acqua corrente calda e fredda - Riscaldamento centrale - Telef. n.° 26 - Strada libera sino all'Albergo *propr.* FRATELLI BUSCA

GRESSONEY ST. JEAN

Hôtel Pension Delapierre Autorimessa - Autobus Riscaldamento centrale 60 letti - Tutto comfort - *prop.* CAMILLO DELAPIERRE

LIMONE PIEMONTE

Grand Hôtel Benedusi Autorimessa - Riscaldamento centrale - 80 letti - Telef. n.° 2 Tutto il comfort — *proprietario* ALESSIO BENEDUSI

Grand Hôtel Posta Autorimessa - Riscaldamento centrale - 50 letti - Telef. n.° 4 *propr.* A. MOLINARI

MACUGNAGA

Albergo Passo del Turlo Autorimessa - Riscaldamento centrale - 70 letti *propr.* ENRICO MARIOLA

Hôtel Milano Autorimessa - Telefono - 45 letti *propr.* PICCIONI

SAUZE D'OULX

Albergo Miravalle 20 letti - Riscaldamento termosifone - Bagno - (Linea Torino-Modane): Autocorriera da Oulx ai treni principali

Presentandovi in questi alberghi a nome della Rivista "ALPINISMO" riceverete i migliori riguardi e trattamento

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario, 3

Pubblicità e Redazione
TORINO
Via Carlo Promis, 5 - Telefono 40-016
Edoardo Monney - Direttore responsabile

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE

Amministrazione e Direzione
TORINO
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
Tipografia Luigi Anfossi

PRESENTAZIONE

Dunque, una necessità a cui rispondere, od una lacuna da colmare? Non vogliamo essere così presuntuosi e sopratutto non amiamo le frasi fatte ed i luoghi comuni; ma pure..... pure, speriamo che dopo qualche numero della nuova Rivista, siano numerosi i lettori — sì, proprio i lettori — i quali dicano a se stessi: « Se non avessi la Rivista..... mi mancherebbe qualcosa! ».

Perchè, vedete, per le esigenze tecniche dell'alpinismo, è provveduto partitamente da pubblicazioni egregie, dalle quali noi ci proponiamo di imparare e di cui ci varremo; per le esigenze meramente sportive, pure è provveduto da apprezzati periodici, ai quali rivolgiamo il nostro fraterno saluto; ma noi desideriamo essere al tempo stesso TECNICI, SPORTIVI, CULTURALI, DIDATTICI, EDUCATIVI.

Quante cose! E quale ardire di propositi!

Sicuro, desideriamo che in queste pagine ci sia lo studio accurato della zona alpestre, la narrazione delle belle ed ardite imprese, l'esame delle difficoltà ed il consiglio ponderato per chi le affronta — poi la riposante e serena visione della ... si ricrea — ... ontagna — la

ALPINISMO

1930

(VIII-IX)

SECONDA ANNATA

Anno II - N.° 1 Gennaio 1930 - VIII

A 42 - c/2

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Sulle montagne di Ceresole – I. - Grande Aiguille Rousse (AGOSTINO FERRARI) . . pag. 1
Il Ciarforon dalla parete Nord (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . » 6
Oslo ed il concorso annuale europeo di sci (Ing. PIERO GHIGLIONE) . . . . » 10
Invocazione - *versi* (ADOLFO BALLIANO) . » 12
Le rose del ricordo – Leggenda delle Dolomiti - *novella* (C. F. WOLFF) . . . . . . » 13
Alpinismo all'ultima moda (A. L. ORTELLI) » 16
Del ritorno alla natura, ossia « Lo sci e la tecnica moderna » dell'ing. P. Ghiglione (FEDERICO BEGHELLI) . . . . » 17

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 18 – Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 – Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

Gennaio 1930 - VIII

IISMO
MENSILE
'ismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

NE DI CERESOLE

ILLE ROUSSE

minori, poste in seconda linea nel mio programma di escursioni. Stavo ora ruminando qualche cosa di men comune, una gita di lunga lena, in fama di chimerica a Ceresole, perchè un alpinista brillante non aveva potuto compierla, dico brillante per aver egli osato in precedenza e riuscito appieno in un'impresa rimarchevolissima: la salita e la discesa in un sol giorno da Ceresole del Gran Paradiso: impresa che più mai si ritentò.

Dirò di alcune mie ascensioni in prossimi capitoli. Oggi mi è caro di intrattenervi sulla salita alla Grande Aiguille Rousse (m. 3482), che per un'insolita vaghezza di panorama, per l'ambiente grandioso, soggiogante in cui l'ascensione ha il suo svolgimento, per un insieme di liete venture, mi lasciò la più gradita impressione.

Non concedendomelo il quadro ristretto del mio lavoro, sorvolerò sulla storia della nostra montagna, e per la parte topografica accennerò solo che essa trovasi completamente in Francia, poco lungi però dalla linea di confine: ardita piramide, i cui versanti sprofondano da ogni lato, e dalla quale irradiano quattro creste, l'una che si collega colla frontiera a mezzo del Colle dei Bouquetins, una seconda scende in Valle dell'Arc (sud), un'altra distendesi verso ovest al Col de Montet, infine un'ultima cresta (nord), per la quale si svolse la mia salita, e che s'affonda nel

Anno II - N.° 1

Gennaio 1930 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

I.

GRANDE AIGUILLE ROUSSE

Attorniato dalle bellezze di queste montagne di Ceresole, sì dolci e sì ospitali, le quali non evocano che dei pensieri di idillii, passai in questo cantuccio delle Alpi delle ore indimenticabili, deliziose, avendo la sensazione piacevole di ritrovarmi fra buoni amici, fra nuove conoscenze ivi fatte che dimostravano non solo inclinazione pel nobile sport alpino, ma il culto più devoto alla dea montagna.

Questa conca di Ceresole non ha gli orrori grandiosi dei paesaggi valdostani, nè le sovrastano i ghiacciai e le guglie altissime di quella regione. Valle adatta solo per quelli che pizzicano da alpinisti dilettanti, non per quelli che vanno a cercare colla lanterna, per così dire, le pareti scavezzacollo.

La Levanna, dal nome simpaticamente sonoro, è la sovrana della regione: si rivela da Ceresole senza transizione, nella sua gloria, nella sua maestà. Essa guarda con amore la valle e fa un quadro stupendo alle sue foreste, ai suoi campi fioriti, ai suoi montanari piegati sotto pesanti carichi, o seduti in silenzio dinanzi alla porta dei loro abituri.

Nel 1924 avevo qui stabilito il mio quartiere d'estate: ripresi in seguito a ritemprarmi in detto beato soggiorno e precisamente in questi due ultimi anni. Avevo la prima volta ramingato un po' dappertutto nella valle magnifica, superando una serqua di vette minori, poste in seconda linea nel mio programma di escursioni. Stavo ora ruminando qualche cosa di men comune, una gita di lunga lena, in fama di chimerica a Ceresole, perchè un alpinista brillante non aveva potuto compierla, dico brillante per aver egli osato in precedenza e riuscito appieno in un'impresa rimarchevolissima: la salita e la discesa in un sol giorno da Ceresole del Gran Paradiso: impresa che più mai si ritentò.

Dirò di alcune mie ascensioni in prossimi capitoli. Oggi mi è caro di intrattenervi sulla salita alla Grande Aiguille Rousse (m. 3482), che per un'insolita vaghezza di panorama, per l'ambiente grandioso, soggiogante in cui l'ascensione ha il suo svolgimento, per un insieme di liete venture, mi lasciò la più gradita impressione.

Non concedendomelo il quadro ristretto del mio lavoro, sorvolerò sulla storia della nostra montagna, e per la parte topografica accennerò solo che essa trovasi completamente in Francia, poco lungi però dalla linea di confine: ardita piramide, i cui versanti sprofondano da ogni lato, e dalla quale irradiano quattro creste, l'una che si collega colla frontiera a mezzo del Colle dei Bouquetins, una seconda scende in Valle dell'Arc (sud), un'altra distendesi verso ovest al Col de Montet, infine un'ultima cresta (nord), per la quale si svolse la mia salita, e che s'affonda nel

(neg. E. Quartara - Torino)

Sul Colle della Vacca
(da sinistra a destra: Punta Calabre, Roc del Fonte, Rocca Basagne, P. Galisia)

grande ghiacciaio della Vacca. Scorrono sui fianchi dell'Aiguille Rousse ghiacciai di varia entità, notevole quello che la fascia a settentrione, avente una lunghezza di circa quattro chilometri.

⁂

In un caldo pomeriggio dell'agosto la mia comitiva lascia Ceresole: sono con me gli amici dottor Piero Grenni, ing. Ettore Quartara, la guida locale P. Colombo e un portatore. Oltrepassiamo una dopo l'altra le numerose terricciuole sparse per la valle e alcuni antichi e pacifici casali, posti in mezzo ad estese praterie patriziali: Borgiallo, Villa, Mua, dopo i quali la valle si restringe, le acque dell'Orco scendono tumultuose. Valle i cui fianchi inferiori appaiono vestiti da fitti alni bassi, su cui si estollono con sentito contrasto abeti e larici rigogliosi, che riflettono in qualche modo la severità dell'ambiente, inquadrato di roccie cadute dalle cime vicine, di pini che più in su si fanno esili e smilzi, per la lotta che devono sostenere contro la doppia asprezza del suolo e del clima. I contadini contrastano alle frane ogni cantuccio, per seminarvi un pugno d'orzo, d'avena, di segala, di patate.

Il tempo è dalla nostra: limpida l'aria, terso il cielo; poche nuvole aleggiano in alto, portate dai capricci del vento. Altri casali son sulla nostra via: Chiapili di sotto, Chiapili di sopra, gli ultimi della valle, oltre i quali, agli alpi Pilocca, il sentiero si biforca: l'un ramo volge verso il Colle del Nivolet, l'altro verso il Colle di Galisia, passando per la Madonna della Neve e gli alpi Cerrù, nostro asilo di stanotte.

Disegnasi a sud una valle aperta alle brezze alpine, detta del Carro: ora che la rivedo essa mi desta emozione, ripensando a care salite compiutevi la bellezza di trent'anni prima, fra cui a due Levanne in un giorno e per nuova via. Altri tempi in allora, altri entusiasmi, altro dinamismo eclettico. Decisamente, i campioni dell'epoca avrebbero battuto quelli di oggi.

Ci poniamo per un sentieruzzo da mandre che si solleva fra un succedersi di promontori erbosi, a larghe ondulazioni, attràverso a clivi che sono un paradiso di grazia e di freschezza: paesaggio gaio e ridente come una tela del Delleani e dove sul verde tenero dei prati, smaltati dalle corolle di croco, occhieggiano altri bei fiorellini, dalle corolle incarnate, azzurrine, e d'un bel giallo d'oro. Evvi dappertutto un alto silenzio, rotto soltanto dal tintinnare di qualche mucca, che tranquilla riposa su qualche rialto ruminando. Siamo giunti alla cappella intitolata alla Madonna della Neve, siedente su bel promontorio. Ancor qui regna sovrana la sinfonia del verde, e la dolcezza carezzevole di tante belle praterie è legata per me dal ricordo di estesissime mandre di bovini ivi incontrate al pascolo. Mi domandavo coi miei amici se non v'era pericolo che queste ci offrissero una qualche corsa di tori, per il che operavamo una... rispettosa diversione, onde non disturbare lo sport di quei nobili personaggi.

Come perveniamo ai casolari di Cerrù, d'una semplicità patriarcale, ecco sbucare da quegli abituri ragazzi in quantità, che si danno curiosi a guardarci, come se fossimo degli esquimesi o dei patagoni: fra quel pullulare di vispi fanciulli, s'avanza verso di noi una graziosa pastorella, dai grandi occhi azzurri, dai lineamenti gentili e insiem robusti: è la fata del monte, che fa lieto l'alpestre tugurio. Essa ne ammannisce una rinfrescante scodella di latte e ne allestisce l'alloggio per la notte.

(neg. Fratelli Origoni - Milano) *Grande Aiguille Rousse da Punta Fourà*

Presentasi di qui una scena serena e tranquilla, correndo tutt'intorno un intrecciamento di monti, giocondi nella loro leggiadra svarianza. Nell'insenatura vicina risplende qual glauca pupilla uno specchio di pozza smeraldina: il lago Cerrù. La nappa tranquilla del piccolo lago riposa l'occhio dall'aspetto tormentato delle più alte cime e ne fa risaltare la bellezza. Bel laghetto, dalle sponde vestite di ghirlande di fiori alpini, che un'auretta leggera ora increspa, e ne riempie la superficie di pagliette scintillanti, di scaglie d'argento, risplendenti nell'ombra azzurrina e diafana della sera imminente. A misura che la notte sopraggiunge, la luce del giorno si fa così dolce, che sembra filtrare attraverso invisibili cortine di garza, sospese sull'orizzonte. Il verde perde la sua durezza, si fonde in toni armonici, carezzevoli. E' una delizia trovarsi in quest'ora sulla montagna, tutta olezzante dei profumi della sera.

Già gli ultimi raggi del sole presero congedo dalle cime, che noi ristiamo ancora un bel po' fuori della capanna; siamo come estatici fra tanta nostalgica poesia... Sol quando il freddo riprese possesso del suo regno e la notte scese sul biancicore delle nevi circostanti e sul grigio delle scogliere, sol quando le montagne dormirono nella notte muta, entrammo in capanna, sospintivi dal soffio glaciale che spirava tutto all'intorno.

Presso alla vampa di ginepro allestiamo ora il nostro desco: ci attende la fumante minestra e un pasto frugale, dopodichè ci distendiamo su poche bracciate di fieno. Inutile augurarci la buona notte, poichè il fieno fa l'ufficio di narcotico a qualcuno della nostra brigatella. Fortunate le nature che hanno facile il sonno, le marmotte e certi montanari che conosco io: non appena si distendono, ecco che la loro respirazione si fa regolare e dopo non molto un grande giuoco d'organo ci prova che riposano senza perder tempo. Fortunate marmotte!

Alle 3 dell'indomani, levata generale. La toeletta non ci impegna più di mezz'ora. La montagna è immersa nel sonno quando partiamo. E' noioso camminare nel buio, senza vedere che cosa vi sia a destra e a sinistra, avendo la continua impressione di costeggiare dei precipizi oscuri o delle negre pareti. Impieghiamo un'ora scarsa nel tragitto fino al bastione di roccie che sostiene il Piano Ballotta. Bastione al quale s'attacca timido e incerto il nostro sentieruzzo e dove l'ascesa è ripida oltre ogni credere. Ma in compenso è breve il tratto fino al Piano Ballotta, che raggiungiamo durante un chiaro e sereno

(neg. E. Quartara - Torino)

Cime del Carro e della Vacca dai casolari Cerrù

aggiornarsi. Presso il suo limitare ne vien fatto d'incontrare due uomini aitanti, che s'erano fermati a spiare le nostre mosse già quando salivamo l'erto scaglione adducente al Piano. Nessun scambio di parole: questi uomini della montagna, assicuratisi sul nostro essere, riprendono la loro via verso il Passo di Galisia. Senza dubbio, erano dei contrabbandieri, come spesso se ne vedevano in quell'epoca varcare il confine pel colle anzidetto. Ora non più: in regime fascista la montagna è guardata a vista e su tutta la zona di frontiera viene esercitata la più vigile sorveglianza.

La mattinata è splendida, terso il cielo, fresca l'aria, gli oggetti son tutti come circonfusi da un insolito splendore. Nel basso non si vede l'aurora, ma solo un riflesso della medesima. Qui invece è l'aurora essa stessa, sorpresa nei suoi appartamenti, in tutta la sua pompa nascente, in tutta la freschezza della sua gloria.

La vegetazione nel vasto acrocoro erboso si risveglia al bacio fecondatore del sole. Circo questo di Ballotta dalle attitudini tormentate e tragiche, entro cui la marmotta, amica dei ghiacci, di Febo, ghiotta di ranuncoli e di genziane stabilisce la sua estiva dimora. Un silenzio profondo, quasi letargico regna quassù, rotto soltanto dal brontolìo sordo e imbronciato di qualche filo d'acqua che serpeggia fra le insenature della roccia. Levasi turrito dinanzi a noi il Picco di Galisia: è nero, direi quasi tenebroso, sembra un cospiratore: scogli titanici accozzati pittorescamente ridono sull'orlo della sua cresta; larghe stratificazioni del terreno disposte sui suoi fianchi, ne rivelano la natura geologica. Si incava alla sua sinistra la profonda breccia del Passo di Galisia, colle ben battuto un tempo, per la ragione che dicevo poc'anzi.

La nostra salita riprende a manca del piano, attraverso a lunghe falde di roccie e di gerbidi, fra grossi macigni che interrompono incessantemente il pascolo. Prendiamo ora in direzione di un costolone che dipartesi poco lungi dal Passo della Vacca. Così camminando, ci vien fatto di osservare sul crestone di fronte due stambecchi, padroni di quelle pendici, i soli abitatori di quelle sconsolate solitudini. Ma non appena essi ci scorgono, eccoli levarsi rapidamente al nostro sguardo.

La cortina di roccie che ora percorriamo si abbassa precipitosa a sinistra, su d'un piccolo ghiacciaio senza nome, cui sovrastano balze spoglie in gran parte e cadenti a precipizio, che sorreggono la Cima della Vacca. Questa parete imponente, solcata tutto in lungo da un canale ricoperto da un lungo cuneo di neve che colma la cunetta, è fiancheggiato a destra da un secondo vertice quotato m. 3275, cui erroneamente le carte e le guide dànno l'appellativo di Colle della Vacca, laddove questo si incava più a nord-est, con quota intorno ai 3150 m.

Ma è pur giunta l'ora di sostituire il lavoro delle gambe con quello della distruzione delle mangerecce provviste, il che facciamo presso ampio nevato, nel mentre il sole, compassionevole amico, viene a riscaldarci. Una luce vivida, corre come brivido luminoso sui fianchi delle Levanne, fasciate da cinture di piccoli, penzolanti ghiacciai. Chiudesi ai nostri piedi la verde valle dell'Orco, silenziosa e profonda.

Alle 7,45 riprendiamo la via « per la piaggia diserta », e inerpicandoci vieppiù, montando all'assalto del monte, in mezz'ora tocchiamo il peristilio del giogo della Vacca. L'aria algente che vi saluta quasi sempre quando guardate da una di queste alte finestre, si fa oggi sentire più del desiderato. Lo sguardo avido si riposa ora sul nodo gigante Tsanteleina-Galisia: tutti questi picchi si presentano con colori di fiamma lapidea sotto i rutilanti vapori del mattino e il vivido sole accende le loro alte creste, tingendole di una porpora divina. E' fantasmagorico l'effetto

prodotto dai raggi obliqui del sole che radono in questo momento la superficie ascendente delle nevi: tutte le asperità del ghiaccio scintillano con fulgori d'incandescente magnesio.

Ormai incombe vicina la massa fredda e solenne della nostra montagna: essa appare di qui qual duomo aereo, coronato da una cupola di neve, meno vicina, si direbbe, dalla terra che dal cielo: ha nelle sue linee un qualche cosa di particolarmente nobile e fiero e la sua postura isolata le conferisce la maggior imponenza. Declina la nostra vetta per un trecento metri, per arrestarsi al Colle dei Bouquetins; dall'altra parte degrada invece al Col de Montet, formando per via la Petite Aiguille Rousse. Il ghiacciaio ai suoi piedi spinge le sue onde gelate fin verso a noi e corre giù giù nella valle francese per dar nascita al fiume più ragguardevole delle Alpi francesi, l'Isère.

E' voluttuoso mettersi per quell'ampio mar bianco, morbido, a solchi, magnifico nel disordine dei suoi crepacci, sul quale la salita si rammorbidisce. Costeggiamo i ben squadrati torrioni di Cima m. 3275 (carta I.G.M.) e di Cima della Vacca, dopodichè attraversiamo quel tappeto scintillante di bianchezza, fino a pervenire nel punto in cui esso si arruffa a formare qualche bel crepaccio. Prudenza vuole che ivi svolgiamo la corda, ed ecco che i nostri legami si sono realizzati in un modo completo. Ormai incombono vicinissime le linee bastionate del nostro monte e lieti e disposti, tenendoci in colonna serrata, montiamo all'assalto dei suoi trinceramenti. Ma ha desso parvenza di bontà e di facilità: le roccie graziosamente sovrapposte invitano alla scalata, che si svolge per pendii alquanto erti, è vero, però mai riottosi nè impervii. La prima fase della salita si compie per un muro franoso, costituito da ardesie fradicie, da schisti cristallini friabili, che smottano spesso e volentieri sotto il piede. La montagna aumenta più in sù la sua inclinazione: siamo talvolta alle prese con muri separati da stretti ripiani formanti gradino e ricoperti di tritume sgretolato dalle continue erosioni. Ma, lo ripeto, abbiamo a lottare contro pochi cattivi passi, sicchè in brev'ora perveniamo sul cordone di roccie della cresta (nord), che sarà il nostro filo conduttore per raggiungere la cima. Cresta scompigliata, ruiniforme, senza grande carattere, che ha l'aria di portarci presto in alto. E là dove questa si interrompe, camminiamo cauti, rasente la medesima, sull'alto di una scogliera (sul versante ovest), che per la sua acclività, potrebbe sbigottire chi non avesse l'abitudine alle forti pendenze. Senza gran fatica, anzi quasi agevolmente e con celerità saliamo l'ultimo tratto della montagna; infine, scavalcati pochi blocchi sconnessi sulla cresta che conduce al pilastrino, salutiamo

(neg. Paissa - Torino)

Grande Aiguille Rousse da P. dell'Uja

la schiena brulla onde il nostro monte s'impernia su di noi. Sono le 9,30.

La solitaria rupe risuona di voci festose e la brigata si accampa qua e là sui massi della vetta.

Nella linea biancastra, diafana, siderea dell'orizzonte, nella trasparenza lucidissima dell'aria, tutto l'immenso suo profilo è visibile: un vasto areopago di aspre cime, una formidabile assemblea di giganti che torreggiano come simboli di sterilità, che lottano di nobiltà e di orrore, lanciando dal loro zoccolo di neve le lor cime, gelose dei loro 3400-3800 metri e portando con aria di sfida le gelide teste nelle nubi, Le aquile, gli avoltoi sono gli amici ordinari che spaziano ben alto di qui, nella grande solitudine e nei grandi spazi.

Ai piedi di tutta questa banda di giganti granitici si stendono giù morbide le vedrette silenziose, coruscanti al sole, imponenti di calma e di maestà. La Levanna sfolgora maestosa sulla compagine delle alte vette all'ingiro: attorno ad essa piega il capo tutto un popolo di monti inferiori. Alla sua destra parasi l'irsuta costiera del Martellot, alla cui base vengono a dar di cozzo le vie argentate di parecchi ghiacciai. Il Gran Paradiso spicca smagliante nell'azzurro: questo sovrano della regione ci si rivela di qui senza transizione, portando gagliardamente la sua testa a quattromila e più metri, *maximum* d'altezza concesso alle vette completamente in Italia. Ecco verso occidente i grandi « rôles » della Savoia: Grande Casse, Grande Motte, Mont Pourri, Dent Parrachée, mie conoscenze di gioventù, sulle quali stabilii dei « records » di velocità, che... mi fanno rimpiangere le gambe di una volta.

Io sono leggermente vestito e colla brezza algente che spira sulla vetta, batto i denti in nota di cicogna. Tanto per riscaldarci, sciupiamo il pasto copioso del panorama con quello meno copioso estratto dai nostri sacchi, durante il quale il fotografo o i fotografi si

credono in obbligo di disturbare la nostra ammirazione per fissarci all'uso della posterità.

In tanto giuoco di luci e di prospettive panoramiche, noi compiamo una discesa fantastica, condotta con accortezza. Frane vacillanti sono sotto il nostro passo: ma tant'è, la nostra educazione alpinistica ci toglie facilmente dall'impiccio e in un'ora tonda ci siamo sbarazzati della piramide. Velocemente prendiamo la rincorsa sul ghiacciaio, sicchè già alle 12 siamo sul Colle della Vacca, dove operiamo una diversione alla via fatta in salita; e cioè, invece di tenerci sul filo del crestone summenzionato, pieghiamo a sinistra verso facili chine di macereti che ci portano sul Ghiacciaio della Losa, sul cui niveo lenzuolo ci diamo a divorare le facili e sicure pendenze, procurandoci l'insaziabile bel giuoco di qualche scivolata. Dopodichè prendiamo per un terreno di frane e cassere alternate da liste di neve, attraverso il cumulo di pietre caotiche della morena, sotto le quali geme sommesso il rio. Ne abbiamo per un bel po' di sgambettamenti su quel dio di sassi, dove il cammino presentasi malvagio per ghiaia e mobile pietrame.

A Pian Ballotta imbocchiamo il lubrico sentieruolo che ci diamo a discendere con ardore lungo il salto di roccie, poi ecco mostrarsi il pittoresco laghetto di Cerrù, sulla superficie del quale ride il più bel sole, e le cui onde ci fanno udire una dolce melopea.

Altra fermata ai casolari di Cerrù, anche questa di carattere... gastronomico, indi riprendiamo pel ripido viottoletto che ne fa precipitare in fondo alla valle, dove ne aspetta un percorso lunghissimo che ci esporrà a tutti gli ardori del sole e ci costerà qualche consumazione di più al nostro giungere all'hôtel.

L'ospitale albergo di Cernuschi ci accoglie in sul tardi, ed è tempo, perchè le nostre gambe domandano grazia. Che saporito sonno in vista!

Domani riprenderemo la vita coi nostri simili, riprenderemo ad occuparci pur noi (ma quanto distratti e superiori! perchè la rude vita di montagna tali ci ha reso), ad occuparci, dico, di mondanità e di pettegolezzi, e potremo ridere agli sproloqui dei profani in alpinismo.

AGOSTINO FERRARI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

IL CIARFORON
DALLA PARETE NORD
(m. 3640)

Talora nella vita certe cose attirano irresistibilmente e avvincono con la più spontanea naturalezza senza che se ne cerchino o se ne vogliano spiegare le ragioni.

Capita così per certe montagne ossessionanti, la vista delle quali impressiona fortemente l'alpinista e lo perseguita pur nei sogni sino al momento in cui potrà godere la soddisfazione di calcarne la vetta e di appagare così il suo ardente desiderio.

Tale fu nei miei riguardi, sino a che mi accolse sul suo culmine conteso, il Ciarforon.

Qual fascino misterioso esercitava dunque su di me tale vetta e perchè?

Gli è che, fin da quando movevo i primi passi per la montagna maliarda e misteriosa, avevo appreso a conoscerla e ad ammirarla: Dapprima bellamente riprodotta in fotografie esposte nelle vetrine del Carignani in via Roma, che un tempo più di ora sciorinavano primizie di verginità e rarità d'alpe. poi per averla vagheggiata da vicino in occasione della mia prima salita al Gran Paradiso.

Le sue fotografie, suggestive e teatrali, con qualche alpinista in posa ricercata, ancorato come nave a canapo in un oceano di ghiaccio, m'avevano colpito; la vista della sua parete, lustra di polito ghiaccio, dal rifugio Vittorio Emanuele II m'aveva riempito di maraviglia.

Nelle giornate chiare, quando destandomi e aprendo la finestra della camera il mio primo sguardo era attratto dal scintillante e superbo cinghio di monti che fan corona e insuperabile pregio di natura alla nostra Torino, avevo poi imparato a identificarla d'un subito e ad ammirarla come una pala d'argento ritta accanto al campeggiante Gran Paradiso, alla sua sinistra, dopo l'alabarda corrusca della Tresenta.

(neg. Mario Corte) *La via seguita nell'ascensione al Ciarforon per la parete Nord*

Nell'agosto del 1920 mi trovavo con un amico, compagno valoroso e provato di ascensioni, ed altri al rifugio Vittorio Emanuele II.

S'era già asceso il Gran Paradiso, vecchia conoscenza alle cui spese avevamo fatto le nostre prime armi d'alpinismo senza guide.

Nel tepido pomeriggio, sdraiati sul verde smalto delle prode del laghetto che par di zaffiro e rompe tra le zolle in ruscelletti rapinosi, ozieggiavamo a volte semiaddormentati dall'ebbrezza dell'ora divina, a volte scambiando parola con altri che scendevano dal rifugio sovrastante.

Sui monti circostanti cominciavano già sfumature di toni lilla e barbagli d'oro zecchino.

Mai come allora comprendevo la voce solenne della montagna, provavo il fascino potente e intimo dell'alpe divina, la gioia pura, il benessere profondo ch'ella concede a chi la comprende e compiangevo coloro che disdegnano tale dono di Dio.

Nella pienezza del riposo fisico e nella soavità del ristoro spirituale in cui mi cullavo, tra la semplicità di contorni e la freschezza di pensieri, di tanto in tanto socchiudevo gli occhi abbandonandomi a un'inerzia saporosa dei sensi e del cervello, vinto da quello stato intermedio tra il sonno e lo sforzo di rimaner sveglio che prende chi, contento di un'ebrietà d'animo, vorrebbe dissolversi in un sogno sempiterno.

Vita primitiva e divina! Nella montagna nessun lusso, non artificio, nessuna raffinatezza. Tutta originalità e sincerità, sgorgante come una armonia d'angioli da ogni elemento, dilagante come una mussola di nebbia da ogni cantuccio.

Pietre sommariamente livellate o un tappeto di muschio invece di un divano molle; corda o scarponi da origliere; sacco per toeletta; faccia contro cielo; lontano dai fastidi e dalle occupazioni troppo sovente attraversate da villanie: sogno, fantasticherie, sonno, giudizi, ricordi puri come acqua che scaturisce da fonte, genuini, nuovi, non ancora contaminati dai rifiuti del rincollo del fiume della vita...

Un richiamo dell'amico. Bruscamente smagato l'incanto. L'ora tarda. Il tempo, sempre il tempo che incalza, misura, stringe, limita con l'inesorabilità del calcolo.

Mi alzo e salgo al rifugio.

Il Ciarforon che sovrasta, non è più ormai che un'ombra violacea in cui s'accendono saltuariamente, come lucciole, rosette di diamanti. In alto, nel cielo purissimo, v'è un tenue fulgore di madreperla: la luna nuova che abbozza il suo esile semicerchio.

Ciarforon addio! A domani.

A notte però, prima d'imprigionarmi nel quadrangolo della cuccetta del rifugio, tornerò a rivederti immerso nell'ombre silenti, con le tue nevi livide senza barbaglio, con i tuoi titanici contorni che andranno smortendo nell'oscurità, con il tuo candore che s'offuscherà come di un colore di rimpianto e di monotonia.

Perchè dal piazzale del rifugio, con la primizia della tua ostentazione, se gli elementi accompagnano offri sempre un bel notturno.

Notte.

Mezzo il cielo già sparso di nuvole ammontonate. La luna pulita. Verso di essa si protende come una fascia nuvolosa terminante in una specie di raffio che sembra voglia afferrarla. Ed essa fugge illuminando le branche, chiare sulla fascia più scura, del raffio che non si rinchiude mai.

Il resto è un lucido broccato scuro in cui rilucono alla rinfusa gocciole di diamante.

Dorme il colosso, con il suo enorme callottone rigonfio su cui il barlume lunare spande una leggera tinta di acquamarina che si diluisce come una polvere di spuma fatua giù giù per i fianchi e in alto verso la linea d'orizzonte in cui le stelle si congiungono agli abissi.

Cessata la sferza del sole bruciante gode ora, dopo il bacio del vespero, l'amplesso riposante della notte con il suo alto silenzio.

Vien dalla valle lo strepito del torrente, a volte più sonoro con il risalir delle ventate: l'elegia del disfacimento dei ghiacciai, anch'essa sempiterna, costante, sempre uguale, come tutto nell'alpe sincera.

Perfetta, solenne, piena la quiete: la gran pace della montagna avvolta nella notte, la pace assoluta, completa, di quando alfine cercando proprio la solitudine nella solitudine della natura si può per qualche attimo che ha il sapore d'infinito, sublimare l'anima in un crisma di purezza quasi s'avesse tolto un privilegio a Dio.

Un attimo. Perchè la realtà bruta della vita sogghigna e urla alla lindura spirituale. Dal rifugio giunge la eco di un'accademia bacchica.

Financo quassù, nella casa che dovrebbe recare l'anima limpida dell'esterno, nell'ostello sacro alla preparazione della conquista alpina e del riposo, nell'ambiente che dovrebbe suggerire grandi cose, la meschina e irriguardosa volgarità dell'umanità che si disturba e si ripicca!

***

Quando usciamo dal rifugio è ancor notte: un'aria fragile di cristallo dà ai colossi bianchi, ancor saldati dal gelo nelle loro potenti corazze, biancori pallidi di alluminio e su, nell'ampiezza turchina del cielo, le stelle lacrimano teneramente sul mistero degli orizzonti.

Seguendo la strada di caccia che conduce al dorso morenico che fiancheggia dalla destra il ghiacciaio di Moncorvé, saliamo sulla morena che si stende ai piedi della gran parete che sorregge il ghiacciaio del Gran Paradiso e dopo un'ora di noiosa marcia sui cumuli scendiamo finalmente sul ghiacciaio di Moncorvé.

L'alba si preannuncia con quell'indecisa e smorta luce che segna il periodo di transizione tra notte e giorno. La neve scricchia sotto i piedi e mostra una superfice bucherellata come una schiumaiola in cui si aprono qua e là bozzi verdastri ancora costellati di gelo e s'incidono minuscoli rigagnoletti frangiati di trine bianche sui bordi, frettolosi, senza fremiti, senza voce, vaganti in capricciosi ghirigori attorno a massi od a rade e sparse sassaie.

Mentre la nostra marcia d'approccio si svolge un po' monotona e fiacca, perchè anche noi come la natura circostante abbiamo da spigrirsi dall'inerzia lasciata dal sonno, aggiorna. Un lucore più vivo, più palpitante, più caldo si spande sul ghiacciaio a ravvivarlo e a scuoterlo dalla sua frigidità, delicatamente rosato verso la sublimità dei vertici che s'accendono come febbrili pupille curiose.

Dal mezzo del ghiacciaio puntiamo ora verso un groviglio di seracchi che protendono le loro deformi gibbosità e aprono le fauci spalancate tra il margine del ghiacciaio e la parete del Ciarforon, esattamente in direzione del vertice basso di quella fascia di roccia nera e protuberante che, partendo dal centro del cupolone, s'incurva abbassandosi a punta per risalire verso est, a mo' d'accento circonflesso rovesciato. Fatta eccezione dell'orlatura della cresta N. O. questo ringonfiamento roccioso è l'unica interruzione nera che screzi il candore della grande parete di ghiaccio quale appare a chi la guardi di fronte.

Ci avviciniamo alla seraccata con una certa apprensione intuendo che tra di essa dovremo cercare la chiave della volta della nostra ascensione. Giuntivi, l'ansia si trasmuta in alacrità di ardore, in smania di misurarsi con le difficoltà ed i pericoli.

Salendo a sinistra, in cordata, tra blocchi e frantumi di ghiaccio accatastati nel più babelico disordine, accavallati sopra a crepacci, pozzi, caverne, slabbrature ed entrando con difficoltà in una larghissima fenditura profonda circa una ventina di metri e adorna d'una vera selva di stalattiti aguzze come denti in una bocca mostruosa, guadagnamo l'accesso alla parete riuscendo esattamente al disopra dei seracchi prima attraversati.

Calziamo i ramponi e prendiamo a salire un po' direttamente sennonchè, per sventare l'agguato tesoci da un secondo gruppo di seracchi, pieghiamo nuovamente a sinistra, risaliamo una specie di canale scavato tra placche di ghiaccio e, varcata una piccola crepaccia aperta sopra una frana di neve, sbuchiamo su un poggiolo che va ristrettendosi a misura che si avvicina alla parete che s'alza d'un balzo, verticale e forbita come un cristallo.

Un attimo di sosta per riposare e prendere qualche ristoro.

Una nubecola passa sul ghiacciaio traendosi dietro la sua ombra che s'indugia, più lenta, ad offuscare il candore abbagliante, tremulo d'oro.

Dal rifugio seguono la nostra salita: vedo il cubo del fabbricato, il tondo opale del laghetto, persone in miniatura che si muovono. E sopra, come un sorriso annunciatore di gioia e di maestà, l'anfiteatro festoso del Gran Paradiso, miracolo di bellezza e di grandiosità.

Mi volto e guardo in su, sopra il capo: ghiaccio, neve, azzurro, uniti in grande amore.

Per un momento non mi rendo conto d'altro, ma poi a poco a poco la fantasia si carica di tutte le sfumature dell'immensità dell'ambiente ed allora, in quel silenzio ch'è balsamo al cuore, in quell'altezza ch'è incanto allo spirito, sbocciano i pensieri e metton fiore.

La passione della montagna, vicina, tangibile, con i vincoli d'esaltazione e con il fascino delle sue ore di premio ed il ricordo di affetti lontani a cui ritornare con la dolcezza delle consuetudini, mettono nell'animo un contrasto spiccato come l'avvicinamento di due cose eterogenee.

Ora riprendiamo a salire verticalmente: il pendio è ripido, anzi ripidissimo, quasi a piombo. La muraglia, di un bianco luccicante, ha un profilo uniforme, liscio, come di una faccia viscida, untuosa che dia un senso di viva ripugnanza. Tuttavia ci solleviamo abbastanza in fretta. La neve eccezionalmente buona dura e ben aderente facilita in modo insperato la salita. I ramponi avendo buona presa ci dispensano dal tagliare scalini mentre la piccozza ci serve ottimamente come punto d'appoggio. A volte la verticalità diventa così assoluta che sentiamo l'aderenza diaccia della parete a cui siamo appiccicati alla meglio, senza ombra di stabilità.

Si sale nel deserto di ghiaccio con il cuore in gola, l'apprensione dell'insistenza del pericolo, i nervi tronchi, mentre il lontano brusìo della valle grava l'anima di una strana inquietudine: lo sgomento di sentirsi un nonnulla nel gigantesco respiro dell'universo.

Giungiamo così presso ad una lunga crepaccia situata sotto il callottone di ghiaccio superiore e che taglia la parete di ghiaccio in tutta la sua larghezza.

Da questo punto pieghiamo orizzontalmente a destra. La nostra linea di salita si trasforma in una temeraria marcia di fianco. Un lungo crepaccio obliquo ci affaccenda non poco per attraversarlo affine di non abbassarci. Ci siamo appena tolti da cotesto impiccio che caschiamo dalla padella nella brace. Ci troviamo sull'orlo di un'enorme buca vuota, profonda, paurosa, estesa che ha tutta l'apparenza di un ostacolo insormontabile. Scrutiamo le sue labbra di gelo per vedere se caso mai s'aprissero a un sorriso di concessione.

Ma sì, il sorriso c'è, appena abbozzato! un sorrisino tra il provocante ed il canzonatorio che luccica tra lagrime adamantine. Una sottilissima lamina di ghiaccio attraversa la buca ad un'estremità, ma è così esile da mettere in forse sulla sua resistenza. Eppoi non s'appoggia che ad un dei bordi; all'altro non ci arriva così che resta campata in aria e, da dove termina all'altra proda, c'è un vano da saltare che fa accapponar la pelle.

Il primo della cordata esplora il passaggio, percorre accavalcioni la lamina, si rizza, spicca un salto, riesce. L'un dopo l'altro ne seguiamo l'esempio. La contrarietà non fu che di breve durata.

Al disopra il pendio si rifà erto, ma i ramponi mordono bene e la piccozza fa il resto.

Veniamo così ad attaccarci alla cresta N.N.O. del monte. Essa dapprima si riveste di un doppio spigolo nevoso che ci permette di guadagnar quota assai celermente poi mette a nudo un crinale di rocce per le quali si procede a stento.

Frattanto il tempo si guasta. Fumacee di nebbie salgono dal ghiacciaio, invadono, strisciano lungo i fianchi del monte, ci avviluppano, ricadono, ritornano.

Nelle schiarite rivediamo il rifugio, a tratti, quasi occhio materno che ci vigili. Poi siam tagliati inesorabilmente fuor della vita dalla lama della nebbia che ci isola in pieno e ci nasconde tutto.

La cresta, che ora s'affila ed ora s'appiana, è costituita dalla più bella collezione di macigni che si possa immaginare: ve n'ha di tutte le dimensioni e di tutte le forme. Alcuni presentano delle groppe adatte ad esercizi d'equitazione; altri inclinano talmente la testa che per sorpassarli bisogna attaccarsi al loro mento sporgente. Certuni han lame così aguzze che si ha l'impressione di poggiar la mano sul filo d'un coltello, cert'altri sono così bizzarramente ammonticchiati e incastrati l'un nell'altro da lasciar incerti sul loro equilibrio.

Il tutto cosparso di vetrato che rende assai penosa l'ascesa che diventa sempre più ardua anche a cagione d'un maledettissimo nevischio, duro e tagliente come vetro, che acceca e gela le dita.

Nella carovana regna un cupo silenzio, astioso, impaziente, pieno d'aspettativa: ognuno è concentrato nella sua dura bisogna.

Ed ecco un altro forte ostacolo: un gran salto che dobbiamo girare da est, superando un difficile muro di vivo ghiaccio.

Ritorniamo quindi allo spigolo formato di rocce malagevoli e molto inclinate per le quali perveniamo alla base di due denti che si possono individuare anche dal basso, ad ovest del cupolone.

Di qui la via si fa piana e la salita par gioco. Girando sul versante occidentale afferriamo in breve la cornice che gira attorno la cupola nevosa da ovest e conduce al segnale trigonometrico della vetta.

La prossima vittoria, passata ormai allo stato di convinzione, ci mette le ali ai piedi. Diventiamo tutti stranamente loquaci. E' in noi una gioia pura, tumultuosa, frenetica: la gioia intensa di chi soddisfa un onesto e ardente desiderio lungamente seguito.

Finalmente ci accovacciamo tutti a ridosso dell'ometto.

La nostra soddisfazione straripa in un sentimento di fierezza — alcuni più categorici direbbero di vanità — perchè ognuno di noi internamente non disdegna d'attribuirsi la sua parte del risultato ottenuto.

Vanità innocente e fatua!

La nebbia che ha occultato agli spettatori del rifugio il nostro trionfo e incombe sempre più grassa e cieca anche sui vertici del mondo, ci ammonisce che v'ha un Supremo che livella gli orgogli, frena le passioni e regola ogni fonte di vita cosmica.

Gioia, soddisfazione, vanità, fierezza ma... anche nebbia, come sempre nella vita, perchè dal contrasto il carattere umano si tempri e il cuore non si schianti per eccesso di felicità o di dolore.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NB. – La cordata dei salitori era composta da Mario Corte, Mario Costa Cento Ferrero, Attilio Viriglio.

OSLO
ED IL CONCORSO ANNUALE EUROPEO DI SCI

(22 febbraio - 4 marzo 1930)

Per questo massimo concorso annuale che nel 1930 avviene proprio nella classica terra dello sci, le varie nazioni europee da mesi si preparavano attivamente. Preparazione sommamente meticolosa. Gli svizzeri qualche mese fa hanno incaricato l'ex campione Attenhofer per l'allenamento sci prescelti al fondo e salto, ed il corso venne iniziato ad Engelberg. Carlsen, ex campione di salto norvegese, ora stabilito in Svizzera venne specialmente ingaggiato per curare il salto. Rubi, Bussmann, Zeier, Zogg, Alfons Julen, erano per la gara combinata, Kaufmann, Trojani, Badruth per il salto. Naturalmente fu impossibile anche con l'alta valuta e le generose offerte da ogni parte della Svizzera, per le Autorità sportive locali competenti, inviare tutti costoro ad Oslo, date le enormi spese; i risultati del corso di allenamento e dei concorsi di eliminatoria, sia regionali che nazionali (Engelberg, 8-9 febbr.), oltre ad altri concorsi speciali nell'Oberland e Grigioni formarono la squadra definitiva per Oslo. Alcuni di tali concorsi ebbero giá luogo e dimostrarono che i campioni svizzeri e tedeschi erano quest'anno bene in forma. Così Zogg giorni sono saltò a Pontresina 64 m. Glass ad Oberwiesental 60 m. Qui il campione norvegese Ruud raggiunse in salto fuori gara i 70 m. (non ufficialmente omologati). *Fuori gara*, poichè notoriamente è proibito in concorsi ufficiali saltare più di 60 m. Kaufmann, il « cannone » svizzero per salto, ha ancora una volta dimostrato ad Engelberg in due salti di 50 m., il suo valore. Inoltre, ora, negli allenamenti, batte il record delle Hutli Bakken. Uguali allenamenti hanno fatto le squadre polacche, cecoslovacche, austriache. Sappiamo che gli scandinavi per mesi passarono efficacemente di concorso in concorso.

E l'Italia? Rimanere assenti da Oslo dopo che un Venzi alle Olimpiadi di S. Moritz 1928, con 4 splendidi e sicuri salti sui 60 m. dimostrò al mondo sportivo internazionale degli sports d'inverno che anche l'Italia vi può dire benissimo la sua parola, non mi pare opportuno; tanto più che un'assenza vuol dire rimanere molto indietro ed all'oscuro di tante attualità sciistiche per le Olimpiadi 1932 (Lake Placid, Nord-america), che si son manifestate ad Oslo medesima.

Il numero dei nostri concorrenti, per ora, a differenza di quello delle altre Nazioni continentali europee, e fin'anco della Jugoslavia, non è — a dir vero — molto forte. Per il salto, non vi ha in Italia attualmente alcun serio concorrente per l'estero, all'infuori del Venzi, il quale avrebbe probabilmente potuto presentarsi sia per salto che per la « combinata » se egli avesse praticato l'allenamento anche durante l'estate. So che in Germania specialmente ed in Svizzera, molto aiuto ha dato a detto allenamento *lo sci asciutto* (cioè non sulla neve), benchè io personalmente pensi che questo può dare qualche risultato per principianti, non però per campioni: a meno di addottare l'allenamento estivo norvegese con vere marce di mezzo fondo e fondo *a piedi* nei boschi; questo lo credo effettivamente molto proficuo.

Per il mezzo fondo il Bacher l'anno scorso si avvicinò assai, nei tempi del 16 Km., a quelli di campioni svedesi e norvegesi. Così pure l'Herin. Questi erano gli altri due nomi che potevano venir in questione per l'invio ad Oslo, nel mezzo fondo. Dopo Engelberg il solo nome che si imponeva era quello di Herin, per il fondo. Non si comprende perchè invece dell'Herin si sia inviato ad Oslo il Delago che è elemento adatto per misurarsi con gli studenti, ma non con forze internazionali del valore di quelle riunite ad Oslo. Si sono vedute ad Engelberg le « performances » nel salto di Kaufman, Badrutt, Trojani, Chiogna; ad Oberstdorf, quelle dei vincitori Glass e Kratzer. A contrapporre non rimaneva quindi che il Venzi, tanto più dopo i suoi successi di Ponte di Legno.

Ogni nazione che ha inviato all'estero i propri campioni, ha sempre creduto necessario porre vicino ai propri concorrenti un allenatore od accompagnatore che li osservasse, aiutasse, consigliasse, assistesse insomma nel Training, nell'equipaggiamento, provvedendo loro buon alloggio e miglior vitto, curando l'opportuno riposo. Sommamente importante è pure che questo allenatore e comunque una persona adatta accompagni i tre concorrenti alle gare *in tempo opportuno* onde essi possano *acclimatizzarsi,* provare i tracciati e le piste, sia di fondo che di salto. Questo accompagnatore deve conoscere già bene le autorità sportive locali, i luoghi relativi, onde insomma, i concorrenti abbiano da lui senz'altro tutto l'appoggio opportuno per la ultima fase preparatoria che è la più importante per il risultato decisivo.

Per lo slalaam e discesa non vi fu ancora, quest'anno ad Oslo, una vera e propria gara internazionale, poichè l'ultimo Congresso internazionale a S. Moritz decise, come è noto, che i rappresentanti delle singole nazioni diano singolarmente un breve resoconto su questo argomento in base alle gare tenutesi nei rispettivi paesi.

Nella gara di pattuglia e nella gara militare individuale i norvegesi ad Oslo, in questi giorni hanno ancora una volta dimostrato la loro netta superiorità. Si noti che il percorso, a detto delle medesime pattuglie estere e continentali, trovi ogni loro lode. « In cento metri di discesa su tale percorso, dice il Cender della pattuglia svizzera, vi sono più difficoltà che non nei molti chilometri dei nostri percorsi di fondo ed anche di discesa ». Questo fatto è molto interessante per noi, perchè dà ancora una volta ragione alla nostra tesi non troppo entusiasta, per le gare di discesa ammesse internazionalmente.

E si notò ancora che i norvegesi hanno vinto benchè abbiano tracciato il percorso (con *very fair play* per gli altri concorrenti esteri) tenendo molto conto dei percorsi esteri *continentali* europei. Ciò a detta degli svizzeri, tedeschi, cecoslovacchi partecipanti alla gara stessa.

Ora, al Campionato mondiale in Oslo, i norvegesi hanno vinto di nuovo su tutta la linea. I migliori campioni di fondo e di salto continentali europei si sono a mala pena classificati 34° e 20°.

Era da prevedersi. Quante volte non ho io in Italia parlato o scritto sulla enorme superiorità dei norvegesi in qualunque gara di sci, nella tecnica, nello stile: eppure spesso i soliti sapientoni che, fra parentesi, non si sono mai mossi... neppure da Torino o da Milano, per non dire da Firenze o da Roma, hanno fatto la faccia dell'incredulo davanti a resoconti circa i loro fenomenali saltatori sulle loro mirabolanti piste di esibizione.

Oggi gli stessi corrispondenti svizzeri scrivono da Oslo quel che io, dopo essermi recato le venti volte in Norvegia, pure avevo da tempo già ben capito, specialmente come sportmann attivo di sci.

I norvegesi dispongono per lo sci *di tutto un popolo.* A 4-5 « cannoni » continentali europei essi ne contrappongono 300. I loro percorsi di fondo sono, ad ogni piè sospinto, pieni di difficoltà: curve, svolte strettissime, passaggi delicatissimi, terreno costantemente ondulato dove l'equilibrio continuo è ben grave a sostenersi se non c'è un'abitudine profondissima, una tecnica raffinata e dove i norvegesi appunto non perdono un attimo di tempo, col loro lavoro particolarissimo.

Le loro piste di salto non sono così spettacolose e, diciamo pure, *esagerate* come in Germania, Svizzera ed anche da noi, ma molto più difficili, cioè con trampolino alto, pendio d'arrivo poco inclinato, sicchè il contraccolpo a sostenersi al « prender terra » richiede molto maggior abilità che non nelle piste continentali europee. Ciò dimostra ancora una volta quel che io nei miei ultimi articoli su altre riviste dicevo: che il norvegese tende in sci non all'esibizionismo, ai salti di lunga portata per « épater les bourgeois », bensì soltanto al senso sportivo, al salto eseguito soprattutto con stile ed abilità.

« Se anche da noi si arrivasse ai 100 m. di salto in sci, questi « fenomeni » non sarebbero tuttavia mai dei saltatori come i norvegesi ». Non sono parole vane, ma di F. Erb, il caporedattore di uno dei più quotati giornali svizzeri di sport.

Prendiamo anche noi saggia lezione per far piste meno giganti, per allevare i nostri giovani non ai salti lunghissimi, ma a quelli ben fatti, con vero stile e grande sicurezza. Lo sci e specialmente il salto in sci sia scuola di sport, non di esibizionismo o di speculazione!

Ing. PIERO GHIGLIONE

INVOCAZIONE

O montagna, montagna che ti levi
alta nel cielo e grande dentro il cuore,
montagna bella ch'ogni dì t'imbevi
di silenzio e di rosa delle aurore,

il senso d'infinito e il puro canto
dalle tue nevi s'alza e dai ghiacciai,
tutto è bellezza in te, anche quel pianto
ch'eternamente distillando vai.

O montagna, montagna che nei giorni
più duri della vita m'insegnasti
la pesante sapienza dei ritorni
a quel poco che a vivere mi basti

e il tacere sempre e il non sperare
nelle vigilie che non han domani,
stassera io ho bisogno di sognare
i sogni più profondi e più lontani.

Ho l'anima che canta. In ciel la luna
colma d'inviti che non hanno meta
nuove speranze prestamente aduna
cavalcanti su nuvole di seta.

Ancora io debbo restar sempre muto,
curvo al mestiere, senza far lamenti,
per l'acre gioia del dover compiuto?
O, su ne l'alto, libertà di venti,

canti di acque, fremiti di rupi,
risi di soli freschi nel mattino
che sperdono per sempre i sogni cupi
messaggeri di un tragico destino!

Ch'io salga ancor sulla più alta vetta
solo, di fronte all'infinito spazio,
e l'anima raggiunga la perfetta
pace poi che il dolor ne fece strazio!

Del campanile in lievità discende
l'eco d'un suon ch'è presso ed è lontano:
parla; mi chiama e dentro il cuore accende
folle il bisogno di fuggir dal piano.

O, quanta gioia dà questa speranza
nutrita solo dal mio gran tormento!
Lasciatemi partire. Il sogno avanza
e gli è guida certa il mio lamento.

Lasciatemi partire. Nessun pianto
dai miei occhi cadrà sopra i rottami
di quelle gioie ch'io ebbi a canto.
Perseguirò lassù tutti i richiami

degl'orizzonti che non han confine
e, sulla vetta estrema, tra'l brillìo
dei ghiacci eterni invocherò la fine
del mio soffrire e la pietà d'Iddio.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Cotesta lirica fa parte del volume « *Vele di fortuna* » la cui seconda edizione è in corso di stampa presso l'editore A. Formica - Torino

LA NOSTRA NOVELLA

LE ROSE DEL RICORDO

Leggenda delle Dolomiti

Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori un'altra versione della leggenda delle Dolomiti più comunemente nota col nome dell'Enrosadira, quale nome sta a significare il celebre fenomeno della colorazione rossa che assume al tramonto la roccia dolomitica. Le Dolomiten Sagen raccolte dall'amore e dalla paziente cura illuminata di C. F. Wolff di Bolzano, ottennero giustamente un successo di primissimo ordine. Tradotte in italiano da Clara Ciraolo sotto il titolo " I Monti Pallidi ", raggiunsero una diffusione inconsueta per tal genere di lavori; sei edizioni infatti si esaurirono in due anni ed attualmente sta per essere data fuori la settima ristampa.

L'arte del Wolff, fine e perfetta, ha saputo ricostruire le quasi scomparse leggende dolomitiche con una penetrazione tale da renderle, si può credere, simili al loro primo sbocciare nella ingenua e timorata anima dei pastori. E la loro immediata freschezza è tale da avvincere il lettore fin dall'inizio e da costringerlo a ritornare a dietro nel tempo, fino alle scomparse età in cui la poesia germogliava nei cuori e nelle menti come l'acqua delle roccie e i fiori nelle praterie. — Per questo C. F. Wolff venne giustamente salutato poeta delle Dolomiti.

C'ERA una volta una regina estremamente sfortunata. Ella aveva sempre propugnato la pace poichè il suo animo gentile rifuggeva dalla violenza e dagli orrori della lotta fratricida; ma il re, all'opposto, non ristava mai dal fare la guerra così che tutti i vicini, stretta fra di loro alleanza, gli mossero contro. Il regno venne invaso e il re cadde in battaglia. La povera regina, avendo tutto perduto, si rifugiò su un'alta, scoscesa e frastagliata montagna e lassù potè vivere indisturbata perchè nessun nemico sospettò mai dove ella si era rifugiata. Tuttavia la sua fuga era stata osservata da uno scudiero che, lasciata passar la bufera, si pose in cammino e tanto cercò che riuscì a trovarla. La regina, commossa dalla fedeltà dello scudiero, lo pregò di recarle un fiore del campo dove il re era caduto. Lo scudiero promise e tre giorni dopo ritornò, ma, a vece del fiore, portava la spada con la quale il re aveva combattuto. Volentieri il fedel servitore sarebbe rimasto al servizio della regina, ma ella era troppo povera per poterlo trattenere presso di sè e dovette quindi forzatamente rimaner sola col suo bimbo sull'aspra montagna.

Gli anni passarono e il bimbo divenne un bel giovane. Un giorno stava seduto sopra una rupe guardando lontano e tenendo sulle ginocchia la spada di suo padre. D'un tratto si rizzò in piedi, sguainò la spada e disse di voler andare pel mondo in cerca di avventure. Dapprima la regina si oppose, ma quando comprese l'inutilità dei suoi sforzi per trattenerlo, lo consigliò di andare in cerca di una sposa raccomandandogli di non desistere fin'a quando non avesse trovato una fanciulla più d'ogni altra ricca, anzi, quella che possedesse il più grande tesoro del mondo perchè, disse: « tu sei tanto povero da aver bisogno di una sposa incomparabilmente dotata ». E, quando il figlio partì, lo avvertì ancora di non sguainare la spada se non per difesa personale.

Per qualche anno il giovane principe andò girando per il mondo; ma non trovò nessun luogo che lo inducesse a restare e non trovò la sposa che andava cercando. Un giorno sentì discorrere di montagne bianche e nere sulle quali doveva trovarsi una torre circondata da un roseto, chiamata « la torre del ricordo ». Nessuno sapeva dire cosa mai significasse questo nome e il principe allora decise di andare alla ricerca della torre. Dopo lungo camminare, finalmente trovò la regione delle montagne bianche e nere e pensò di percorrerle in ogni direzione per imbattersi nella torre. Un giorno, passando presso un casolare chiamato « Vidor », vide un lungo verme nero e volle ucciderlo calpestandolo. Ma il verme era d'aspetto così orribile che il principe non volle toccarlo coi piedi e sguainò la spada per farlo a pezzi. Tosto però gli tornarono a mente le parole della madre e pensò: « Quel verme veramente non fa niente di male a nessuno; lasciamolo vivere! ».

Passò oltre ed arrivò presso un precipizio ove in mezzo ad alcuni cespugli una ragazzina pareva intenta a cogliere fiori. Essa portava una cintura tessuta con fili d'oro e un velo nero in capo. Avvicinatosi, il principe la salutò. Essa rispose, guardando però dall'altra parte. Allora il principe si fermò chiedendo se sapesse dargli qualche ragguaglio sulla torre del ricordo. Essa, a vece di rispondere, gli domandò se

avesse veduto il verme nero. Alla risposta affermativa del principe chiese se il verme vivesse ancora.

— L'ho lasciato vivere, — rispose il principe, — perchè mi sembrava innocuo.

— Ebbene, ti condurrò alla torre che cerchi, — disse la ragazza. Alzatasi, si coperse la faccia col velo nero e si pose in cammino precedendo il principe. Giunti in una piccola valle oscura e stretta videro un serpente con la testa minacciosamente eretta.

— Guardati! — disse la ragazza. Il principe posò la mano sull'elsa della spada e domandò se quel serpente fosse velenoso, poi che non ne aveva mai veduti di simili.

— Per te è pericoloso, — rispose la ragazza, — ma a me non fa male alcuno.

— Se è così, allora passo oltre senz'altro, — disse il principe non sguainando la spada.

La ragazza lo elogiò:

— Hai fatto bene! — disse scoprendosi la faccia.

Ma il principe in quel momento non la guardava perchè stava passando vicino al serpente, sulla testa del quale, d'un tratto, era comparsa una minuscola coronetta d'oro.

— O che serpente strano! — esclamò il principe.

La ragazza rideva come chi ne sa più di quanto non lasci apparire.

— E tu lo conosci? — domandò il principe.

— Certamente, — rispose la ragazza ancora ridendo, — è mio fratello; esso non vuole che si vada a visitare la torre del ricordo e perciò fa di questi scherzi.

Il principe stupefatto si fermò guardando ancora quel serpente. Ma la ragazza lo chiamò:

— Vieni subito, — disse, — vedremo la torre del ricordo.

Il principe seguendola, d'un tratto si accorse che ella non aveva più la faccia velata e che era bellissima.

A poca distanza s'innalzava la torre. La ragazza camminava rapidamente; arrivata sul dosso d'un'altura alzò la mano e si fermò. Anche il principe arrestò il passo guardando nella direzione indicata. Ed ecco, indorata dal sole che tramontava, la torre del ricordo grandeggiare superba in mezzo ad un magnifico roseto. Essa appariva costruita in modo incomprensibile; ora pareva trasparente, ora fatta di rami intrecciati, ora di pietre bianche. I fiori del roseto le crescevano su su, fino alla estrema cima.

Il principe e la ragazza entrarono nel pianterreno della torre e videro un vaso prezioso nel quale si trovava una rosa magnifica, la più bella di tutte. Allora la ragazza invitò il principe a sedere e prese a raccontare la storia della torre. Essa doveva eternare il ricordo di quel tempo in cui fra gli uomini non erano nè odio nè delitti, ma invece regnavano la pace e l'amore. Per causa delle ricchezze e dell'ambizione scoppiavano tuttavia discordie, sopraffazioni e guerre. Ma sempre la maggior parte degli uomini desiderava la pace e specialmente le madri cercavano di por fine alle guerre. Erano state appunto esse a costruire quella torre del ricordo, affinchè consigliasse agli uomini di mantenere la pace.

— Dunque, da voi non vi sono più guerre? — domandò il principe stupefatto.

— Per qualche tempo fu così, — rispose la ragazza; — i nostri vecchi raccontavano che per molti anni, radunandosi ai piedi di questa torre, si appianavano le discordie e si evitavano le guerre, ma quei tempi sono passati; ovunque regnano odio e delitti; anche mio fratello è un capo di belligeranti e ti avrebbe attirato nel conflitto se tu sguainavi la spada.

— E allora, — osservò il principe, — a che cosa serve questa torre della pace?

— La torre sta per sparire, — disse la ragazza, — io sono l'ultima che l'abbia di continuo visitata; ora la lascio e me ne vado per sempre, ma mi prendo questa rosa per serbarne il ricordo, il ricordo di quel tempo in cui fra gli uomini tutti regnavano la pace e l'amore.

Mentre parlava così, la ragazza prese dal vaso la rosa magnifica e fece per uscire. Era tanto bella, che il principe non poteva staccare gli sguardi da lei. Perciò non s'accorse che la torre intera spariva. Era una sera stupenda. Le vette delle altissime montagne verso levante risplendevano meravigliosamente negli ultimi raggi del sole. Allora il principe pregò la fanciulla di restare, non solo, ma di voler divenire la sua regina.

E così avvenne. Alcuni giorni dopo il principe condusse la fanciulla da sua madre. Cammin facendo essi discorrevano allegramente di quanto li riguardava e constatarono ridendo ch'egli non possedeva che la spada di suo padre, mentr'ella non aveva che una cintura dorata e la rosa colta nella torre del ricordo. Giunti al piede della montagna incontrarono due nani che felicitarono la coppia e la pregarono di dare loro qualche regalo. Allora la giovane sposa si levò la cintura e ne fece loro dono. Essi la disfecero e ne cavarono un lunghissimo filo di seta dorata, col quale circondarono tutta la montagna.

La coppia proseguendo il suo cammino s'incontrò in un terzo nano. Costui era un giardiniere e disse, che avrebbe desiderato di poter onorare la sposa con un bel mazzo di fiori, ma che purtroppo su quella montagna pietrosa non volevan crescere nè erbe nè fiori. Allora la giovine gli donò la sua rosa consigliandogli di piantarla sulla vetta della montagna, affinchè potesse far radici e diventare un ce

spuglio. Appena il nano giardiniere ebbe contemplata quella magnifica rosa, prese a ridere per la contentezza e disse:

— Se io pianto questa rosa sulla vetta, in pochi anni tutta la montagna sarà coperta di simili fiori e, vista da lontano, risplenderà di un unico color roseo.

La coppia proseguì il suo cammino e sulla cima della montagna fu ricevuta dalla regina. Il principe presentò a sua madre la sposa, dicendo che ella aveva posseduto una preziosa cintura dorata ed una magnifica rosa ma che ambedue le aveva donate ai nani.

— E cosa possiede ancora? — domandò la regina. La domanda imbarazzò il principe, ma non la sposa. Sorridendo placidamente essa guardava la regina e le rispose con franchezza:

— Ora possiedo il ricordo.

Volendo però la regina sapere di che ricordo si trattasse, la giovine continuò:

— E' il ricordo di un tempo in cui non esistevano nè odio, nè delitti e in cui fra tutti gli uomini regnavano la pace e l'amore.

— Tu sei quella ch'io voleva! — disse la regina, — tu ci porti il più grande tesoro del mondo ed io sono felice che mio figlio ti abbia trovata.

E l'abbracciò.

*
* *

Per molti secoli la montagna delle rose rimase un regno della pace. Poi vennero scoperte miniere d'oro e gli abitanti divennero ricchissimi. Ma quando le miniere furono esaurite essi andarono sulle montagne vicine per cercarne delle altre. Ne derivarono conflitti coi vicini. Anche questi cominciarono ad apprezzare le miniere e divennero potenti per oro, armi e uomini. E, intanto, sempre più crebbero la discordia e gli odii. E poichè il regno delle rose era il più bello e il più superbo di tutti gli altri, gli mossero guerra e lo devastarono. Gli abitanti che non poterono rifugiarsi nell'interno della montagna vennero massacrati, il re e la regina fatti prigionieri e rinchiusi per anni in una caverna oscura. Qui il re morì e la regina diede alla luce un bambino al quale insegnò che doveva vendicare suo padre. Il figlio crebbe nella caverna piccolo e tozzo, ma forte. Aveva lo sguardo truce e l'anima selvaggia. La madre con paziente lavoro gli costruì armi incantate: una cintura che gli dava la forza di dodici uomini e un berretto col quale poteva rendersi invisibile. Con queste armi riuscì a vincere i nemici, sui quali prese tremenda vendetta. La montagna delle rose ridivenne un regno potente. Ma era anche un regno incantato. Per confine serviva ancora quel filo dorato tolto dalla cintura della sposa. Però non vi regnavano più la pace e l'amore perchè il re, inasprito dalla prigionia che dovettero subire i suoi genitori, faceva tagliare una mano e un piede a chiunque osasse toccare quel filo.

La fama di questo re feroce arrivò fino ad un gruppo di guerrieri che abitavano in un paese lontano ed avevano vittoriosamente corso moltissime avventure. Quando ebbero notizia della misteriosa montagna delle rose e del suo re munito di armi incantate e terribili decisero di cercarla e di conquistarla.

Si posero in cammino, giunsero alla montagna e videro le rose bellissime che fiorivano dietro il filo dorato. Al capo dei guerrieri piacquero talmente che non sapeva decidersi di toccarle e di guastarle. Ma, finalmente, il più brutale dei guerrieri stracciava il filo e si lanciava in mezzo alle rose calpestandole. Subito arrivò il re coi suoi scudieri e ne nacque una terribile lotta. In principio i guerrieri invasori ebbero la peggio, ma poi il loro capo riuscì a strappare la cintura del re e a farlo prigioniero. Uccisero la sua gente e lo condussero prigione. Essendo il re piccolo e tozzo, lo schernirono dicendo che poteva servire loro da buffone; perciò, arrivati alla loro dimora, lo legarono ad un palo, lo fecero ballare e lo derisero.

Ma dopo qualche tempo il re riuscì a fuggire e a far ritorno in patria. Quando da lontano vide la sua montagna tutta coperta di rose rosse e porporeggiante nel sole, pensò che erano state quelle rose a tradirlo perchè gli invasori non avrebbero mai trovata la via del suo regno fatato se non era il bagliore di quelle rose stupefacenti. Allora, affinchè ciò non potesse più avverarsi, fece un incantesimo per il quale le sue rose non dovevano più essere visibili nè di giorno, nè di notte. Aveva però dimenticato il crepuscolo che non è nè giorno nè notte. Così avviene che nel crepuscolo, quando il cielo è sereno, la montagna fatata riappare tutta coperta di rose rosse, che le danno un aspetto purpureo e fantastico. Questo fenomeno si chiama *Enrosadira*.

Allora gli uomini escono dalle loro capanne affumicate, guardano ed ammirano e si sovvengono di quel tempo in cui regnavano la pace e l'amore. Pian piano l'enrosadira si spegne. E quando nelle vallate oramai si allargano le tenebre, sulla vetta più alta della montagna fatata brilla l'ultimo fiore di porpora, quello donato dalla sposa che aveva per dote il ricordo. Questo ricordo non può morire e gli uomini che nella sera vedono quel fiore sulla vetta più alta della montagna frastagliata e misteriosa, sentono in cuore la certezza che ritornerà un'epoca in cui fra gli uomini tutti non vi saranno più odio e delitti ma soltanto pace e amore.

C. F. WOLFF
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ALPINISMO ALL'ULTIMA MODA

O ALPINISTI, che fate? Ma leggete, leggete. Non avete sottomano un quotidiano milanese del 21 gennaio? Andate, precipitatevi a cercarlo. Fatevelo spedire dalla capitale morale. Poveri tapini! Voi non sapete ancora cosa sia l'alpinismo; voi che credete di fare dell'alpinismo d'inverno, con gli sci, non v'accorgete che sbagliate strada? Credete voi che salire il Breithorm, l'Adamello o la Marmolada, con gli sci, sia far dell'alpinismo? Mai più. Nemmen per sogno. Voi prendete uno dei granchi più madornali, che s'abbiano mai visti alla fiera del pesce.

Dovete sapere che « ...*salire le vette, con le ferrovie, fa ormai parte dell'alpinismo moderno...* »; oh non scandolezzatevi, per l'amor di Dio, chè in ciò « ...*non v'è nulla che menomi il prestigio personale...* ». Ora capisco, la solenne verità contenuta nelle trovate di un tal ch'io conoscevo: « Del resto, se noi si forasse il Cervino con una galleria e vi si salisse con un buon ascensore (e questo col tempo si potrà anche fare) avremo risolto il problema dell'alpinismo; chè si potrebbe senza fatica, di lassù, respirare aria buona e godere panorami a sazietà ».

Ma sicuro, caro signore, lei ha perfettamente ragione. Non ha letto, in quell'articolo che le ho citato, che « ...*l'alpinismo senza fatica è diventato una virtù di tutti, ammirato, come le pianole in confronto del pianista...* »? Ma poi ad aiutarla nel portar le sue teorie, c'è anche un illustre, un classico dell'alpinismo, il quale le insegna che « ...*il miglior modo per portare il sacco è quello di farlo portare agli altri...* ». Lei crede che costui abbia fatto della fatica ad andare in montagna? Lei si sbaglia, caro signore, alla Cresta di Furggen c'è andato in funicolare, e sulla Torre Winkler l'ha portato l'ascensore.

Siamo noi, poveri illusi, a credere che per far dell'alpinismo occorra far della fatica. Santo Dio, come siamo retrogradi noi, col nostro sacco sulle spalle e con le nostre sudate giù pel filo del groppone. Ma si capisce, se non ce lo dicono, come facciamo noi a saperlo che « ...*l'abito da alpinista, non è più una necessità di equipaggiarsi, ma un tipo di toeletta pei duemila metri...* ».

Noi si credeva che il vestito servisse per ripararci, vuoi dal sole, vuoi dalla tormenta, e il passamontagne per coprire la testa dalle intemperie delle alte quote; macchè, era solo un'idea nostra, un'illusione di gente all'antica; il vestito da montagna non è che un figurino che verrà da Parigi o da Milano, ed è dettato dalle ultime leggi della moda. Domani ti potrai vedere un vestito da montagna fatto di flanella bianca o di crêpe marocain; non ti meravigliare perchè « la moda vuol così » e quando la moda comanda...

Poi c'è un'altra cosa da imparare « ...*siccome gli sci si adoperano sulla neve* », dice sempre l'autore di quel tal articolo, « *e siccome per trovare la neve bisogna andare sulle montagne, così ci si veste da alpinisti anche quando l'alpinismo non c'entra* ».

Dunque ricordatevi bene voialtri di Torino: quando c'è neve ai Cappuccini non dimenticate di vestirvi ben bene da montagna: e scarpe, e passamontagne e vestiti di lana, corde e piccozze, lanterne e carte topografiche; per carità non pensate di avventurarvi vestiti semplicemente da città, chè certamente vi farete una meschina figura. E voialtri bergamaschi, quando salite a San Vigilio, che è coperto di neve, non lasciate a casa i ramponi a dieci punte o gli occhiali da montagna; c'è di che essere scomunicati dagli alti tutelari delle leggi alpinistiche. Voi vicentini poi, non vi colga desiderio di salire Monte Berico senza essere muniti di sacco a pelo o di guantoni felpati. Una tormenta nel piazzale della Vittoria vi potrebbe essere fatale.

E per quelle tra voi, gentili triestine, che han l'abitudine di passare a Tarvisio gli ozii delle domeniche invernali, c'è di che porre attenzione; perchè il vostro abito da montagna non è affatto necessario che segua le regole di pratica esperienza alpinistica, ma dev'essere confezionato in modo che non gli si possa negare « *grazia, eleganza, e una certa malizietta un tantino spregiudicata...* ».

⁂

Oh, mamma mia, ora mi accorgo che l'autore dell'articolo sta parlando del Mottarone.

Ed io che credevo (caspita, parlava d'alpinismo) volesse alludere, per stare in Lombardia, al Bernina o per lo meno al pizzo dei Tre Signori.

Ma veramente, anche al Mottarone, volendo, si possono far delle belle camminate con gli sci. Come va che quei mille ottocento gitanti, dovevano in gran parte star con le mani in tasca a guardar gli altri, che « non c'era posto per tutti? ».

Caspita dev'essersi ben ristretto per il freddo, questo benedetto Mottarone! Ma veramente dice:

« ...*tant'è. Questo non è sciare, è l'allegrezza benefica che dà l'illusione di sciare...* » e poi « ...*con tutto questo sciare è lo sport della felicità e della salute, si diventa sani, buoni, allegri. Anche se non si può fare dello sport, anche se non si può sciare. Respirare si respira. E come!...* ».

Già, l'allegria c'è sicuramente, perchè: « ...*queste accademie sciistiche volontarie, queste sarabande in bianco sono deliziose appunto per quel tono carnevalesco che assumono...* ».

O che, quel signore non stava prima parlando di alpinismo? O s'è, puta caso, sbagliato sul principio?

***

Per fortuna che d'alpinisti ce ne sono ancora. E anche di manicomi.

A. L. ORTELLI

DEL RITORNO ALLA NATURA

OSSIA

"Lo sci e la tecnica moderna"

dell'Ing. P. GHIGLIONE

« Il suo libro mi è nostalgia ».

Così, Francesco Pastonchi si espresse in una lettera all'Autore, dopo avenne letta ed ammirata l'opera.

La frase è semplice, ma è così densa di significati che fa da perno a tutto l'entusiasmo del messaggio. Spiega uno stato d'animo e nello stesso tempo concreta la più bella lode che si potesse dire su questo libro.

L'opera dell'ing. Ghiglione, è stata pensata, elaborata, scritta e stampata con semplicità, per questo sarà duratura.

Il testo e le fotoincisioni in esso contenute sono armonici; il primo è stato scritto pensando all'ausilio del materiale illustrativo, e questo è stato raccolto e selezionato in diretto rapporto con lo spirito delle parole.

Le due parti nelle quali è stata divisa la materia sono: *La grammatica dello sciatore* e *L'arte dello sci* con un bellissimo capitolo finale su *lo stile,* che chiude e conclude l'opera. La breve appendice che la segue, sintetizza con chiarezza ed eleganza la storia del nobile sport, mettendo in rilievo le sue origini millenarie.

Il linguaggio piano e preciso, non privo di arguzia sottile in certi punti, di profonda cultura in tal'altri, rende la lettura così piacevole che sulla strada delle parole l'occhio corre giocondo senza arresti, da punto a punto, da capitalo a capitolo, sino alla fine.

La spiegazione dei singoli movimenti, figure od arresti è basata sull'analisi dettagliata dei medesimi che ne facilita grandemente non solo l'esecuzione, ma mette in grado di sapere con esattezza quali sono i fattori negativi che hanno provocato una data caduta.

Il libro quindi, è una sicura guida per chi non sa, cosa utile per chi sa ed indispensabile per chi deve insegnare.

Il pregio del materiale fotografico è tanto più grande, se oltre alla sua intrinseca bellezza si considera la sua adesione al testo, del quale ne forma il complemento indispensabile.

Le fotoincisioni quindi, non si guardano solo con gioia visiva o con superficiale attenzione, ma ognuna sintetizza od approfondisce le analisi o le dimostrazioni del maestro.

Quasi non bastasse a rendersi chiaro con le fotografie di apparecchio comune, l'ing. Ghiglione ha voluto mettere in evidenza ogni più piccola frazione di movimento delle figure semplici e complesse, degli arresti, ecc., con la riproduzione di moltissime foto-film che danno una netta caratteristica all'opera, formando non solo una novità, ma bensì una *novità utile.*

Arnold Lunn, il Couttot ed Emil Petersen nel loro libro « *Les merveilles du ski* » hanno sulla guida dell'Ing. Ghiglione introdotto a commento o spiegazione delle loro parole il sistema delle citate foto-films.

Da questi e da altri elementi si intuisce che l'autore è stato signoreggiato dalla prima all'ultima frase dallo spirito della chiarezza; si sente che il libro è stato ideato e scritto da un ingegnere, per la sua struttura geometrica. La composizione tipografica e la legatura hanno l'elegante sobrietà del testo e formano coi particolari rilevati più sopra un libro senza precedenti e senza eguaglianze, uno di quei pochi libri che si staccano nettamente dalla enorme folla delle opere anemiche e rachitiche, che ingombrano il mercato editoriale moderno.

Molti ottimi nomi dello sci e dell'alpinismo italiano ed estero della fotografia alpina quali, il Santi, il Ravelli, l'Oneglio, Giulio Cesare, Francesco Parody, Ottorino Mezzalama, il Balestrieri ed Hans Roelli, hanno dato al loro grande amico l'ing. Piero Ghiglione un ottimo aiuto, specie nella raccolta del materiale fotodidattico.

Ognuno di essi ha portato il suo « pezzo di montagna » donandolo al Maestro, perchè fabbricasse il tempio all'idolo « Lo Sci ». Ed il Maestro è stato loro riconoscente, come verso Saverio Passeroni propugnatore ardente dell'opera, creando un bel libro per la gioia di tutti!

***

Il pregio dell'opera non si limita solamente alla sua elaborata trattazione tecnica, ma è opera di pensiero, di arte e di poesia.

Non stupisce il fatto che un alpinista, uno sciatore, come d'altronde un marinaio e così tutti gli amatori delle grandi solitudini siano come li chiamò Pierre Loti dei « vrais poètes muets », ma stupisce la loro parola quando esterna le sinfonie del cuore.

Nel poeta di mestiere, spesso dubitiamo delle sue sensazioni, siamo più inclini ad ammirare un grande artificio che una grande sensazione; nel poeta « muto » invece ascoltiamo stupefatti e riverenti il solo battito del cuore.

« Lo sci e la tecnica moderna » è nato sul terreno fertile di una ricca esperienza che l'autore, seguendo le orme di Adolfo Kind e di Harald Smith, raccolse con diversi lustri di nobile fatica, sui campi nevosi di Europa a contatto con tutti i più grandi maestri dell'arte; ma il suo sviluppo ed il suo scopo di essere ha tratto vita dalla sorgente di pensiero, di poesia e di ricordi, sgorgata dall'animo dello scrittore e diffusa per tutta l'opera.

Come a duemila metri può sgorgare dalla roccia un piccolo filo d'argento, per poi divenire a valle un risonante torrente pieno d'impeto, così la poesia diafana e velata che noi troviamo nelle prime pagine del libro, scendendo

verso i capitoli finali, diventa torrente, rimbalza, spumeggia scintilla e trova nel capitolo « La Discesa » la massima espressione canora.

Questa canzone finale è il premio che si concede l'autore dopo la fatica della trattazione tecnica.

« Chi ha scivolato rapido e silenzioso nell'ombra lunare di certe immense foreste, rivede nella memoria la pace spensierata della prima giovinezza »...

Non è questa una rivelazione bella e dolce come i quadri elegiaci di Antonio Discovolo, come un notturno di Chopin?

Dove vagava la fantasia dell'autore, quando scrisse quelle parole? Forse al suo orecchio risuonavano i ritmi nordici delle Canzoni popolari del Vescovo di Bergen? oppure rivedeva la magnifica tristezza dei paesaggi settentrionali, dove il presente ed il futuro sono annullati, dove solo le memorie e le silenti mandre di renne sono l'unico soffio di vita?

Il valore filosofico e morale dell'opera non è meno alto del suo valore tecnico e della sua poesia.

Il lettore trova in quest'opera di tecnica sportiva un tesoro di ottimi insegnamenti che gli possono servire non solo per ottenere dei grandi risultati nell'arte dello sci, ma anche per raggiungere le più belle quote della scala sociale.

Sciare e specialmente sciare bene, vuol dire volere, vuol dire disciplinare il nostro cervello, i nostri nervi, i nostri muscoli, vuol dire vincere. Ecco l'eccelso significato di questo sport.

« Bisogna essere pedanti, severi con se stessi » dice l'autore, ed in un altro punto:

« Quando un giorno scendendo dai grandi altipiani sotto zero l'allievo ormai provetto vincerà abilmente ogni difficoltà, ei verrà comprendere che appunto queste hanno temprata la sua arte; e giunto al piano, altri problemi della vita gli sembreranno facili e semplici ».

Il confronto tra l'uomo che abbandona gli agi e la vita molle della città, per godere le discese vertiginose e le velocità pazze, ed il cittadino che gode il riposo domenicale sulle poltrone del cinema od ancor peggio, in una sala da ballo, gli fa dire: « L'uomo sperduto nel turbine cittadino non ha la minima idea di quel che prova il sommo sciatore in una di queste folli discese ».

Sui facili entusiasmi giovanili, sull'*impazienza di salire*, sulla mancanza di calcolo, di misura, di ritmo egli getta una doccia fredda con le parole di Keek:

« Wer steigen will muss vor allem lernen mit seinen Kräften zu sparen » (chi vuol *salire* deve anzitutto imparare a far economia delle proprie forze).

Tornare alla Natura, dice la scienza millenaria dei Filosofi Yogi, non lasciarsi abbagliare nè offuscare dalla pazza tendenza verso le esteriorità, non lasciarsi condurre a dimenticare la nostra Grande Madre le cui braccia costantemente aperte ci riceveranno sempre con amore, per ridarci la *vera vita*.

Lo scrittore esalta questo ritorno, in una sola frase, un poco partigiana, ma piena di fede: « Fra gli sports lo sci è forse quello che maggiormente ravvicina l'uomo alla natura ».

La guerra, con l'inflazione monetaria, le pestilenze, ecc., ci ha pure regalato lo sconvolgimento morale delle masse, e la sola cosa che ha fatto barriera al dilagare delle malattie etiche è stato lo sport in genere che nella fatica spensierata, fece ritornare gli uomini su se stessi.

La perfetta salute morale non la raggiunge però chi si accontenta di essere « spettatore » sportivo, di rappresentare ad esempio una particella di quelle immense folle domenicali che gremiscono i campi da gioco del calcio, la raggiunge solo chi dello sport è vero attore.

Il risorgimento morale sia individuale che collettivo, poggia solo sul ritorno alla natura. La soluzione del problema con altri mezzi, con la didattica delle speculazioni filosofiche, sono una bella chimera atta a divertire i metafisici.

Se qualche volta le parole saggie sono indelebili per i giovani; per gli adulti, per i travagliati, per i « disincantati » sono cose scritte sulla sabbia in una giornata di vento. Questi ultimi però non sono sordi al richiamo della Natura.

Ho visto uomini attempati cimentarsi sui legni per la prima volta con l'anima gioconda di fanciulli, essi hanno gettato il loro fardello troppo greve di serietà, di consuetudini, di menzogne e sono ritornati semplici, così come piace a Dio.

Il libro dell'Ingegnere Piero Ghiglione, ha costato molta fatica e molto denaro. Costituisce anche a confronto delle pubblicazioni straniere un vero gioiello, perciò è un oggetto che suscita l'ammirazione e la riconoscenza degli alpinisti e sciatori Italiani.

Questo grande scivolatore, maestro in teoria, maestro nella pratica, animo d'artista e di poeta, ha tenuto stretta nel suo pugno, ben in alto perchè tutti ne fossero illuminati la fiaccola che già nel 1200 Vainemoinem agitava fra le brume delle terre di Finlandia, cantando:

« ... Eppure, lanciato sui miei suksi (sci) ho aperto la strada alla folla dei « runoiat » (cantori) ho spezzato le punte dei rami, ho tolto la corteccia dagli alberi e d'ora in poi la via è segnata, la strada aperta; altri « rumoiat » migliori di me, più ricchi di canti, vi entreranno e canteranno per una stirpe più giovane, pei giovani figli del nostro popolo ».

« *La semenza gittata sulla neve...* » dicono le ultime parole della menzionata lettera di Francesco Pastonchi »... Queste parole sono state scritte dal Poeta nella seconda metà del marzo 1928; il tempo le ha convalidate, ma ancora più lo saranno nel futuro.

Il profano od il principiante se anche a caso aprono il volume, subito sono soggiogati dalle rievocazioni fotografiche del bianco mondo. Nasce in loro la ribellione per la vita lineare e meccanica della città; un desiderio di pace, di tranquillità, di spazio, di sole, d'azzurro, li avvince e li inebria.

« ... alla montagna debbo ritornare... ».

Le parole dell'accorato pastore Aligi, puro fiore della tragedia dannunziana non sono vane, e spesso si pronunciano nell'intimo, come promessa, come giuramento per la propria rigenerazione.

FEDERICO BEGHELLI

Nel prossimo numero verranno pubblicati articoli di A. Balliano, A. Fantozzi, A. Ferrari, A. Viriglio, oltre alla rubrica Itinerari, ecc., ecc.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 10 marzo 1930-VIII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Neve e primavera a Cortina d'Ampezzo (ADOLFO BALLIANO) . . . . pag. 19
Economia montana (ALDO FANTOZZI) . . . » 23
Sulle montagne di Ceresole – II. - Traversata per Cresta dal Colle della Crocetta al Ghiacciaio del Forno (AGOSTINO FERRARI) . . . . » 24
Itinerari di alpinismo, sci ed escursionismo - Itinerario sciistico N.° 2 . . . . » 30
Giuseppe Gheduzzi pittore (FEDERICO BEGHELLI) . . . . » 31
Disturbi della neve sull'apparato visivo (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . » 32
Notiziario . . . . » 33
La voce della montagna (*l. a.*) . . . . » 33
Recensioni . . . . » 34

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 – Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 – Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

NISMO
'A MENSILE
turismo di montagna

RIMAVERA
D'AMPEZZO

contornata dai trofei delle crode e dei campanili, sovrastata da un cielo celestino ove una sola nuvola veleggia lenta da un confine all'altro dell'universo.

Strombettare di automobili, scampanìo di sonagliere scosse dai trottatori delle slitte: la mondanità passa vestita in foggie da teatro di burattini. Donne in calzoni, le labbra dipinte, la sigaretta in bocca; uomini lucenti di pomate, le maglie ricamate, le fascie rosse, gialle, verdissime sopra le caviglie. Nelle halls degli alberghi selve di ski e bastoncini.

La neve è scarsa e gli abitatori dei grandi alberghi si sfogano a ballare. Ma per fortuna vi sono le gare di salto studentesche, quelle della milizia e cento vie aperte per ammirare Cortina... dall'alto e da lontano. Per questo appunto la teoria delle slitte si snoda volentieri verso i colli che invitano tra gli strapiombi delle crode. La Tofana di Rozes, spaventoso a-picco sul passo di Falzarego, ochieggia di lontano il crestuto Cristallo che par sorretto dal Pomagognon che a sua volta si appoggia alla scan-

...tria dal Passo di Falzárego

verso i capitoli finali, diventa torrente, rimbalza, spumeggia scintilla e trova nel capitolo « La Discesa » la massima espressione canora.

Questa canzone finale è il premio che si concede l'autore dopo la fatica della trattazione tecnica.

« Chi ha scivolato rapido e silenzioso nell'ombra lunare di certe immense foreste, rivede nella memoria la pace spensierata della prima giovinezza »...

Non è questa una rivelazione bella e dolce come i quadri elegiaci di Antonio Discovolo, come un notturno di Chopin?

Dove vagava la fantasia dell'autore, quando scrisse quelle parole? Forse al suo orecchio risuonavano i ritmi nordici delle Canzoni popolari del Vescovo di Bergen? oppure rivedeva la magnifica tristezza dei paesaggi settentrionali, dove il presente ed il futuro sono annullati, dove solo le memorie e le silenti mandre di renne sono l'unico soffio di vita?

Il valore filosofico e morale dell'opera non è meno alto del suo valore tecnico e della sua poesia.

Il lettore trova in quest'opera di tecnica sportiva un tesoro di ottimi insegnamenti che gli possono servire non solo per ottenere dei grandi risultati nell'arte dello sci, ma anche per raggiungere le più belle quote della scala sociale.

Sciare e specialmente sciare bene, vuol dire volere, vuol dire disciplinare il nostro cervello, i nostri nervi, i nostri muscoli, vuol dire vincere. Ecco l'eccelso significato di questo sport.

« Bisogna essere pedanti, severi con se stessi » dice l'autore, ed in un altro punto:

« Quando un giorno scendendo dai grandi altipiani sotto zero l'allievo ormai provetto vincerà abilmente ogni difficoltà, ei verrà comprendere che appunto queste hanno temprata la sua arte; e giunto al piano, altri problemi della vita gli sembreranno facili e semplici ».

Il confronto tra l'uomo che abbandona gli agi e la vita molle della città, per godere le discese vertiginose e le velocità pazze, ed il cittadino che gode il riposo domenicale sulle poltrone del cinema od ancor peggio, in una sala da ballo, gli fa dire: « L'uomo sperduto nel turbine cittadino non ha la minima idea di quel che prova il sommo sciatore in una di queste folli discese ».

Sui facili entusiasmi giovanili, sull'*impazienza di salire*, sulla mancanza di calcolo, di misura, di ritmo egli getta una doccia fredda con le parole di Keek:

« Wer steigen will muss vor allem lernen mit seinen Kräften zu sparen » (chi vuol *salire* deve anzitutto imparare a far economia delle proprie forze).

Tornare alla Natura, dice la scienza millenaria dei Filosofi Yogi, non lasciarsi abbagliare nè offuscare dalla pazza tendenza verso le esteriorità, non lasciarsi condurre a dimenticare la nostra Grande Madre le cui braccia costantemente aperte ci riceveranno sempre con amore, per ridarci la *vera vita*.

Lo scrittore esalta questo ritorno, in una sola frase, un poco partigiana, ma piena di fede: « Fra gli sports lo sci è forse quello che maggiormente ravvicina l'uomo alla natura ».

La guerra, con l'inflazione monetaria, le pestilenze, ecc., ci ha pure regalato lo sconvolgimento morale delle masse, e la sola cosa che ha fatto barriera al dilagare delle malattie etiche è stato lo sport in genere che nella fatica spensierata, fece ritornare gli uomini su se stessi.

Anno II - N.° 2

Febbraio 1930 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

NEVE E PRIMAVERA A CORTINA D'AMPEZZO

Il treno-giocattolo, lindo, dipinto fresco di verde veronese listato a filetti di bianco, dopo essersi fermato una quindicina di volte dal momento in cui con una certa petulanza uscì dalla stazione di Calalzo, ci sbarca a Cortina d'Ampezzo. Gli occhi rossi dalla veglia prolungatasi dal tramonto all'alba si spalancano ancora una volta per guardare nuove meraviglie e le ossa rotte da diciotto ore ininterrotte di treno godono, finalmente, di potersi riscaldare al sole.

A pena fuor di stazione bianchi barbagli ci investono riflessi dalla neve, scarsa, imperlata d'azzurro per via di un cielo fondo dolomitico. A Cortina di Ampezzo c'è la neve, ma non pare. Ride già la primavera; torno torno un cespuglio, mazzetti di primule gialle, di tra gli abeti, ciuffi di eriche in fiore. La vastità del silenzio è riempita da uno sgocciolìo di nevi fondenti, di rigagnoli verdazzurri. La immensa conca ampezzana, costellata di case, casette, alberghi d'ogni sorta si sprofonda in un bagno azzurrigno, contornata dai trofei delle crode e dei campanili, sovrastata da un cielo celestino ove una sola nuvola veleggia lenta da un confine all'altro dell'universo.

Il Sasso di Stria dal Passo di Falzàrego

Strombettare di automobili, scampanìo di sonagliere scosse dai trottatori delle slitte: la mondanità passa vestita in foggie da teatro di burattini. Donne in calzoni, le labbra dipinte, la sigaretta in bocca; uomini lucenti di pomate, le maglie ricamate, le fascie rosse, gialle, verdissime sopra le caviglie. Nelle halls degli alberghi selve di ski e bastoncini.

La neve è scarsa e gli abitatori dei grandi alberghi si sfogano a ballare. Ma per fortuna vi sono le gare di salto studentesche, quelle della milizia e cento vie aperte per ammirare Cortina... dall'alto e da lontano. Per questo appunto la teoria delle slitte si snoda volentieri verso i colli che invitano tra gli strapiombi delle crode. La Tofana di Rozes, spaventoso a-picco sul passo di Falzarego, ochieggia di lontano il crestuto Cristallo che par sorretto dal Pomagognon che a sua volta si appoggia alla scan-

Dove dormono gli eroi del Cadore

nellata punta di Fiames. Il Soràpis, enorme, merlettato di bianco par che voglia sorreggere il cielo. Sole, aeree, due punte solitarie, disunite e superbe, paion messe lì per effetto decorativo: il Becco di Mezzodì e la Croda Da Lago. Cortina è tutta una cortina di cuspidi rosso-bianche. Ha fabbricato certe fontane di ghiaccio (dentro v'ha la luce colorata per gli effetti notturni) che paiono organi da cattedrale. Il sole feroce (33 gradi!) le piglia a rovescio e le illumina per conto suo di luce sottomarina. Ma vicino e dovunque sono grandi manifesti: « Stassera all'Hôtel Savoie grande ballo ». E questa è una malinconia forte. Meglio, attendendo di calzare gli ski, ammirar dalla finestra il bel campanile che si drizza, solo, in mezzo al paese, o, scesi nella via, guardare a uno a uno i curiosi lavori d'intarsio (arte ampezzana, esposizione permanente, prezzi fissi: troppo alti!) o, ecco, andare alla ricerca delle guide per indurle a narrare le storie della montagna... Le guide fanno scuola di ski e non ci sono. Le storie me le narrerà quindi la montagna stessa.

Due ore e più di salita duretta: la neve molle s'attacca al legno e il sole non dà tregua. Ma giungendo sul Passo Tre Croci, ecco, l'anima si mette a cantare. Il Cristallo incombente sale nel cielo come una fiaccola di pietra e, oltre il valico, ridono i Cadini e le Marmarole con le loro soavi leggende, con la seghettatura delle creste tutte lame e torracchi; le abetaie che salgono a schiere serrate dal fondo valle all'assalto dei macigni strapiombanti tentano di nascondere il lenzuolo candido che hanno ai piedi, ma il sole vi accende su una miriade di piccoli barbagli e la montagna diventa seminata di diamanti.

Passo Tre Croci: un piccolo, queto, cimitero di guerra; croci basse di legno, uno steccato attorno che emerge a pena dalla neve, una croce più alta e un silenzio pieno di canti epici e di destino. Giovinezze sepolte che la morte ha fatto immortali: lo sanno le vette custodi delle memorie e di quegli echi che svegliati non si chetarono più e la croce di Cristo che veglia senza posa il sonno dei suoi figliuoli. Poco oltre, baracchette senza tetto; una piazzuola per grossi calibri. La neve, qui, è alta più d'un metro. Filiamo in discesa verso Misurina. Pali indicatori emergono dal bianco, striati di nero. Misurina senza lago e senza verde aspetta la primavera che preme già un po' dovunque: gelato il primo, non hanno colore gli abeti, ma, torno torno le sponde v'ha un inizio di crepaccia, e sulle rame è un'illusione forte di verde: l'acqua canta e quando l'acqua canta il gelo se ne va. Una breve sosta e giù, sotto le cime di Lavaredo, arrancando disperatamente verso Carbonin sepolto nelle abetaie. Sole, neve, riflessi abbaglianti sono un tormento; sgocciola la fronte di sudore ed i polmoni, non più soliti alla fatica, dolgono. Un reticolato che

« .....un cane lupo ci segue a lato..... »

s'inerpica su per la montagna ripidissima è buon pretesto per una sosta. Ma a Carbonin si giunge tuttavia mentre l'ombre prendono ad allungarsi sul terreno con tono viola-celeste. E Cortina è lontana! Si vanno contornando il Cristallo, il Pomagognon e la Cima di Fiames. Due scritte in tedesco: « Eroi della guerra ». Altre croci affioranti a pena dal bianco, eppoi, eccone una distesa a file allineate: il cimitero ove riposano gli eroi del Cadore. Nella bruma serale il grande camposanto silenzioso sotto il suo bianco lenzuolo, grava fortemente sull'anima. « Agli eroi del Cadore ». Le valli si riempiono di lampi, di boati, di urla di morenti e di speranze che volgono in certezze. Sostano ski e slitte. A capo nudo, immobili, guardiamo e pensiamo troppe cose per poterne dire una sola. Tento una fotografia nella nebbia e nell'ombra e riesce pallida, svanita: mistica. La realtà fatta mito nell'eroico che forma la nostra storia.

Riprendiamo la via e a Cortina si giunge a pena in tempo per darsi una ripulita e scendere a pranzo.

L'indomani, in gruppo, si parte per il Passo di Falzàrego. La neve è tremendamente gelata e dura, tanto che gli ski vengono legati alla slitta e si prende a viaggiare al modo russo. Un canelupo grigio ci segue a lato con una costanza ammirevole; intanto il sole sta incendiando un cielo da leggenda. La neve, alta, splende in una infinità di barbagli che ci ardono senza pietà. Tofane, Cinque Torri, Croda da Lago, stagliano la loro roccia fulva macchiata di bianco, in rilievo duro sul cobalto degli spazi. Tratto tratto il guidatore incita il suo cavallo: « Va là, Giacomin! ». E Giacomin arranca, tira, sbuffa, suda e trascina la slitta sulla strana via imbrillantata che, forse, salendo ancora ci porterà in cielo. Effetti decorativi violenti cantano e sorgono a ogni passo. Qui, baracche di guerra scoperchiate, là una croce isolata (un fucilato!), un valloncello ove la neve s'adagia a dune, un angolo netto d'ombra viola, una parete di roccia lacerata da cima a fondo da una mina guerresca e, a poco a poco, dalla vasta sella del colle i campanili del Sasso di Stria.

Fontana di ghiaccio

Il Cristallo del Passo Tre Croci

Quando si giunge sul colle il sole picchia a dismisura sciogliendo la crosta di ghiaccio sulle nevi, ma tuttavia, soffia una brezza penetrante che ci fa benedire l'albergo festoso e la sua stufa accesa. Ma la sosta è breve: bisogna riuscir fuori ad ammirare il Sasso di Stria opposto che, dal passo, appare come la facciata di un'immensa chiesa gotica, il Col di Lana (Col di Lana, Col di sangue!) e la Marmolata a sinistra, le Tofane all'estrema destra, e, lontani, aerei, oltre la conca sprofondata ove giace Cortina, il Cristallo e il Sorapis. Vien voglia di telegrafare a casa: « Impossibile far ritorno: cielo e neve trattengonmi ancora ». Speculando sull'ambiguità dell'interpretazione della causa. Ma purtroppo la ra-

gione, vestita di grigio, fa la voce grossa. Dunque, scendiamo. Gli ski vanno come freccie, sciabordando: in breve il passo di Falzarego sale in alto e le abetaie si snodano ininterrottamente ai lati. In una stretta, tombola! e rialzarsi è un affare serio poi che dalla neve non emerge che la testa! Come Dio vuole si risorge al sole; ma ora il terreno si fa quasi piano e conviene seguire le traccie dure delle slitte. La fatica è rude, quasi tormento: fame e sete urgono, e Cortina è lontana. Ma a Pocol, (Pocol: un pianoro sotto alle Tofane; alberghi, campi di neve ottimi a un quarto d'ora d'automobile da Cortina; da ottocento a mille visitatori al giorno!) ci si disseta ammirando uno spettacolo degno di... Rimini o Viareggio. V'ha un brulichìo di gente da non dirsi trasportata dal via vai continuo delle corriere, ma nessuno scìa. Lunghe file di sedie a sdraio (son centinaia addirittura!) sopportano persone dalle braccia nude, donne anfibie, metà vestite da montagna, metà svestite da spiaggia, in pose languide e senza... decenza. Sono, udite bene, bagnanti! A Pocol si fanno i bagni di sole per annerire la pelle onde poter dire in città: « Ah, Cortina! Meraviglioso! gli ski, stupendo! e c'era un sole, un sole... ».

Per una stradina da rompiossa precipitiamo su Cortina. L'ora urge e l'appetito più ancora. Poi, soddisfatto questo e rifatti i bagagli ci si avvia alla stazione. Sedici ore di viaggio perchè il pesante ritorno si fa più veloce dell'arrivo.

Su su, circolarmente, dietro le crode e le guglie coreografiche e pur tuttavia sorgenti di pungenti richiami, si va stendendo una velatura bianca sul celeste del cielo, e questo s'arronciglia un poco. Così il partire si fa meno duro e meno penoso ed il rimpianto dell'ora a pena trascorsa permane come un possesso limpido non turbato da quei vani desideri che accompagnano i ritorni.

Poi, anche Cortina scompare lanciandoci dietro un ultimo richiamo che sa di primavera. E un pensiero, sintesi forse di tutte le osservazioni inconscie fatte durante il breve vagabondare, si affaccia, richiamato forse occasionalmente da quello della primavera: l'estate a Cortina ha da essere come l'inverno a San Remo: la fiera delle vanità e la montagna addomesticata al punto da fare amare la pianura.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ECONOMIA MONTANA

NELL'OPERA valorizzatrice del suolo italiano, i problemi relativi all'assestamento dei monti, occupano un posto preponderante. Preponderante perchè la più grande parte del territorio nazionale è montagna e perchè è sulla montagna che si tutela il piano specialmente quando questo ha tali limitate estensioni da risentire, per troppa intima comunanza, le buone e le cattive influenze della zona elevata.

Quando si parla di « bonifica integrale » è, quindi, logico e naturale che le prime attenzioni siano rivolte alla montagna ove, fra l'altro, talune necessità richiedono un pronto intervento.

Impostata che sia, su basi sicure, una sana economia forestale, migliorati e protetti i pascoli, governate le acque, restaurata, in una parola, la montagna, gli agricoltori d'Italia cureranno con amore più fidente e solerte le loro zolle ubertose sì che dalle boscose e prative vallate alpine ed appenniniche, alle colline ammantate di vigneti, alla pianura indorata di messi sotto il cocente sole di luglio, un popolo di lavoratori esemplari trovi, nella terra, l'origine prima, ed altrimenti inimitabile, del suo benessere e della sua civile affermazione.

A prescindere, per ovvie ragioni, dal valore immenso degli sfruttamenti idroelettrici e dalle localizzate e limitate possibilità minerarie, molte e svariate sono le risorse della montagna:

- Prodotti forestali, agricoli, pastorali, piante medicinali;
- industrie del legno, del latte, delle essenze;
- caccia e pesca;
- turismo.

Quindi, dalla selvicoltura alla zootecnica, alla pastorizia, all'industria, alla coltivazione del suolo, alla protezione della fauna e della flora, al movimento dei forestieri, un complesso eterogeneo di quesiti si presenta allo studioso.

Una recente utilizzazione delle risorse della montagna è rappresentata dall'uso del gas di carbone vegetale come carburante in sostituzione della benzina per la quale siamo tributari dell'estero.

Da ultimo (e con qualche maggior dettaglio che la novità della cosa consiglia) accennerò, quale notevole vantaggio ottenuto nel rendimento di uno fra i più importanti prodotti forestali, alla carbonizzazione del legno e delle ramaglie mediante forni metallici. Recenti esperimenti hanno dimostrato che, con

questo nuovo sistema, si ricavano (si noti: indipendentemente dalle condizioni atmosferiche) da cento quintali di legna, fino a venticinque quintali di buon carbone.

Ma se, talvolta, la resa attuale dei forni trasportabili non supera di gran che, per quantità e qualità, quella delle carbonaie ordinarie, è certo che ulteriori perfezionamenti degli apparecchi renderanno possibile un maggior utile.

Comunque, i forni metallici hanno un sicuro avvenire anche perchè molto scarseggia il personale per le carbonaie ordinarie specialmente laddove la mano d'opera è attirata da lavori meno faticosi e più rimunerativi.

I forni specialmente costruiti per la carbonizzazione della ramaglia che di solito non vale il prezzo del trasporto e si abbandona sul luogo del taglio, consentono d'ottenere un buon carbone minuto con insignificante spesa di mano d'opera.

Infine, con alcuni tipi di detti forni, è anche possibile il ricupero, per ora non integrale, dei sottoprodotti (acido pirolegnoso e catrame). Ma si tratta di apparecchi assai pesanti per cui, nello stato attuale, la cosa va considerata in relazione al costo dei trasporti ed alla configurazione geografica della regione boscosa da utilizzare.

***

Elementi negativi dell'economia montana sono:

l'irrazionale taglio dei boschi e la loro vandalica distruzione con conseguente malgoverno delle acque;

l'eccessivo frazionamento della proprietà e, quindi, impossibilità di ottenere dalla terra il suo massimo rendimento grazie ad una coltivazione non rudimentale e modernamente concepita;

la difficoltà delle comunicazioni;

la mancanza di un'industria stagionale che utilizzi i prodotti dell'alpe nel corso del lungo inverno così da dare ai montanari un cespite di guadagno continuativo;

le condizioni di vita miserrime degli alpigiani abbandonati a sè stessi, ignari di ogni norma igienica, abbrutiti e sfiduciati da una serie inenarrabile di avversità e di stenti, schiavi spesso di un'atavica, predominante mania di risparmio, spinta ad eccessi ingiustificabili e contrastanti con le più pressanti necessità che rimangono inappagate.

***

Valorizzare la montagna significa apprezzare l'opera del montanaro guidandola, potenziandola convenientemente nelle sue più utili esplicazioni.

Se il montanaro abbandona la montagna che non gli dà più pane, o glie ne dà in misura inadeguata alle nuove esigenze del vivere civile, non dobbiamo noi muovergli colpa alcuna. Quando le classi più colte tendono al proprio arido interesse, al divertimento, al lusso come ai beni supremi, perchè l'umile alpigiano dovrebbe rimaner legato alla sua terra fascinatrice?

I secoli non passano per nulla.

Il progresso, irradiando dai grandi centri dell'industria e del commercio, s'afferma nelle campagne ove la coltivazione meccanica si diffonde foriera di frutti impensati, risale le valli portando un soffio innovatore fin sulle malghe romite.

E' giunto il momento di dimostrare all'abitatore dei monti che anche lassù egli può vivere, che anche lassù può raggiungere un certo benessere e tendere a migliorare il proprio tenore di vita. Questo è il punto. Altrimenti gli elementi migliori se ne andranno assorbiti dall'emigrazione esterna ed interna. E, alle falde dei nostri monti, troveremo sempre più radi gli uomini di salda energia mentre dilagherà tristemente la grigia ed apatica nullità degli indigenti.

***

Non è il caso di dimostrare come l'argomento, che ho sommariamente lumeggiato, possa interessare l'alpinista come tale.

Lo scalatore di vette non è soltanto un uomo ardito, un esteta, un poeta, un innamorato. E' anche un profondo conoscitore dell'animo del montanaro ed è, forse, il solo che sappia veramente penetrarlo e riscuoterne la fiducia. Perchè egli, al contrario di certi titolati, di molti falsi sentimentali, di alcuni pseudo turisti in vena di prediche e di peregrini compatimenti, ha sentitamente a cuore la sorte degli alpigiani e tratta con loro alla scarpona, magari seduto a cavalcioni su una panca d'osteria fra il fumo delle pipe e l'odor del vino (nè c'è pericolo che gli giri la testa), magari dando fondo a più d'un litro di quel buono (e lo porta bene), magari usando un frasario fiorito sì ma non di gelsomini.

Qualcosa può fare anche lui, senza che neppure gli passi pel capo la malinconica idea di dedicarsi ad un apostolato qualsiasi che, a dirla qui fra noi, ha tutt'altra vena.

Ma, infine, certe titubanze, certe aride grettezze, certo inerte scetticismo può pure adoperarsi a combattere nelle occasioni che spesso gli si presentano. Perchè, convien riconoscerlo, molto dipende dalla comprensione, dalla predisposizione, dalle vedute dei valligiani oggi, purtroppo, assai distanziato dalla rapida avanzata della civiltà.

ALDO FANTOZZI

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

II.

Traversata per cresta dal Colle della Crocetta al Ghiacciaio del Forno

(Monte Morion, Corno Bianco, Monte Barrouard, Cima della Piccola)

Sono così ritempratrici e profonde le impressioni di una gita alpina, che restano nell'anima e fra le noie di ogni giorno rifioriscono nella mente colla primitiva loro freschezza, perchè la montagna colle impressioni che essa dà nobili e grandiose, colle scene sempre nuove è per l'uomo la grande consolatrice e lo rifà un uomo migliore.

Si fu appunto dopo le mie escursioni da Ceresole sui colossi alla testata della valle, che osservando l'addentellato di vette rocciose formanti oggetto di studio in questo capitolo, che mi prese vaghezza di percorrerle e così di allargare il campo delle mie escursioni. Qui premetto, onde toglier subito l'illusione a chi avrà la pazienza di leggermi: non speri questi di trovar nel racconto delle mie salite le emozioni dei grandi pericoli superati. Mi era pigliato il farnetico di visitare questi monti lasciati nel dimenticatoio, onde colmare una lacuna della cronistoria alpina. Difatti, compulsando le pubblicazioni, interrogando gli annali dell'alpinismo, m'accorsi che queste salite non vennero mai contemplate in alcuna memoria o appunto di relazione alpina, per cui la mia traversata sarebbe la prima del genere.

Per quelli che salgono colla testa in basso, queste mie escursioni sono nulla del tutto, seguendo l'espressione consacrata per meravigliare la galleria: « ça pose et ça ne coûte pas cher », come direbbero i nostri vicini. Non sono neppure salite per giovani sedicenti alpinisti o credentisi tali, ma che in realtà non vanno in montagna che per spirito di imitazione o per pura gloriola. Esse offrono invece terreno di prime armi ai giovani alpinisti. La conquista delle vette con dodici o quindici ore al giorno di rude fatica, mette a dura prova i loro garretti quanto e meglio di una gita sulle somme Alpi.

Ricordo di aver scritto, or son più anni: preferisco per ora l'alpinismo pistaiuolo a quello lumaca. Dico « per ora » perchè a quest'ultimo dovrò pur attenermi anch'io, quando le forze saranno venute meno. « Dura lex, sed lex ». E invero, è legge naturale che col crescere degli anni diminuisce l'attitudine ai monti e le energie si affievoliscono. Sta però il fatto, che, onde mettermi al riparo dall'influenza perfida degli anni, coltivai talvolta in tempi recenti l'alpinismo intensivo, e nella misura del possibile ho cercato, non dico di gareggiare, ma di imitare alcun po' i nostri giovani e ferventi corridori di montagna.

Delineerò ora rapidamente le mie note di viaggio, sotto il cumulo dei ricordi e delle affezioni, raccoglierò le mie peculiari impressioni, senza cura di ombreggi e di tinte, su questa escursione, magnifica per l'avvicendarsi dei prospetti e delle vedute. E il lettore vorrà perdonarmi se farò qualche digressione, giacchè egli deve sapere che io scrivo l'itinerario più dello spirito e dell'animo che non quello delle gambe. In questi tempi fecondi di gagliardi eroismi, vivano i saturnali del pensiero!

***

Questa giogaia contorta, che nel giro di cinque chilometri vanta quattro cime, costituisce una chiostra di monti che sul versante di Val d'Orco serve da parapetto ai due bacini della Balma e del Dres e sul versante di Val Grande alle tre combe di Vercellina, Alpetta e Sagnasse. Termina essa in lunga cresta di roccie disposta in due semicerchi e si direbbe che abbia voluto essere tale, perchè la montagna albergasse nel suo seno alcuni nevati, lurido avanzo di ricca e tersa clamide invernale, che il monte contende al sole d'agosto.

Tutti questi monti della barriera alpina, torreggianti come simboli di sterilità, sembrano messi lì a guardia del colosso (la Levanna) e devono rassegnarsi al modesto ufficio di sostegno del medesimo. E' tutta una fila di piccole vette, che hanno tutt'al più la forza di far emergere le loro teste sulla linea di cresta: è tutta un'infilzata di monti aventi una stessa aria di famiglia e pareggiantisi in altezza. Han dessi aspetto bonario e meschinello (eccetto il Corno

Cima Unghiasse Colle d. Crocetta Monte Morion Corno Bianco M. Barrouard

La Valle dell'Orco col suo spartiacque con Valgrande - dalla P. della Rocchetta

Bianco dal Dres), specie sul lato di Val Grande, donde le cime presentansi in genere meno frastagliate. Sui dorsi rugosi e sulle faccie severe del versante nord penzolano piccole cinture di nevai.

⁂

Il villaggio di Ceresole, sbalestrato all'ultimo confine d'Italia, acquista per la sua postura un'amenità e una salubrità incomparabili: arie balsamiche, grata vicinanza di boschi resinosi fidato asilo di fagiani, acque che godono molto credito, orizzonte vasto, tutto ciò lo rende una magnifica stazione, per cui molti vi traggono a villeggiare e a riposarsi dal trambusto e dalla scioperata attività delle città. Cosicchè sentì ben presto questo paesetto il benefico influsso della civiltà, anzi fin troppo, chè vedrete qui sovente toelette di signore assai in contrasto colla semplicità del sito, ne vedrete passeggiare a tutte ore per prati e boschi in perfetto costume di città, con uno strascico alla veste e il cappellino all'ultima moda. E' uno spettacolo che si addice al paesaggio come una stonatura nella sinfonia del Guglielmo Tell. Ma è la moda, e basta.

Col binoccolo in mano e l'emozione nell'animo, io trascorsi in questa conca giorni lieti e felici, in seno alle sue belle montagne.

16 agosto 1928. - Da poco eran cessate le danze all'hôtel: un due orette al più. Ed io ero già desto e pronto per la partenza. La temperatura al di fuori è dolce, le costellazioni più non si contano nel cielo, il che ne dà a bene sperare. La luna paffutella, risplendente nitidissima nel cielo orientale, dispiega silenziosamente il suo grande ventaglio d'argento e getta sprazzi e ombre late sui declivi. Bellissima appare la Levanna in questo momento, avvolta com'è in una chiarezza lattiginosa, in una luce che corre sui suoi fianchi come brivido luminoso e la circonda di un'aureola celeste.

Rimontiamo io e il mio portatore la valle, nel mentre essa dorme ancora sotto la carezza lunare. Ma poi, a poco a poco, l'astro notturno sparisce vergognoso, come l'amicizia davanti all'amore: a poco a poco la magìa della notte va dissipandosi. Il cielo or si rischiara, e la luce ridestandosi dal grave sonno dell'ombra, viola i più neri penetrali dei burroni. Ecco l'aurora! Il sole ormai accende e riscalda le alte creste; al benigno suo raggio rispondon le piante aprendo le loro corolle che drizzano sui loro peduncoli. Il giorno, tutto nuovo, si annunzia limpido e netto.

Abbiamo frattanto varcato il ponte sulla pianura dell'Orco, per rimontare l'opposta pendice, amman-

tata da superba vegetazione, chiomata dal verde cupo di magnifiche foreste di abeti, che la vandalica mano dell'uomo non ancora dilaniò. Tutt'attorno ridono le falde boscose, piene di ombre misteriose, sparse in ampie, ruvide insenature.

Più in sui evvi un bacino graziosamente pittoresco, in grembo a monti brulli, ricco di fresche acque, di aure alpestri, che l'alito selvaggio dei timi e delle achillee imbalsamano. Campeggia su quella scena l'aguzzo cocuzzolo del Corno Bianco. La comba presenta poi un seguito di terrazze sovrapposte, con distese di pascoli che si scaglionano per le falde della montagna, cosparsi di rododendri aggrappati alla roccia muscosa in un bel disordine. E' con piacere che si ritrova ogni anno questo fedele compagno del turista alpino. Vacche indolenti e noncuranti son sulla nostra strada: non si disturban neppure a cederci il passo, e quelle in piedi appaiono immobili come sfingi.

Il sentiero se ne va su con andatura spigliata fra le pendici fresche ed erbose, fra cespi fioriti, dipanandosi in gomiti e giravolte: esso è cosparso di rugiada, ogni goccetta manda uno scintillìo. L'estasi nella quale mi mette questa natura maestosa e pittoresca, assorbe ogni altro sentimento. L'animo si sente rinvigorito, cosicchè risentesi assai poco l'asprezza del salire.

Come abbiamo oltrepassato alcuni casolari, il sentiero corre a fianco di coltello e va a raggiungere il fondo della comba: le cime disegnansi sulle linee azzurrine dell'orizzonte, fra le quali colpiscono l'occhio i frastagli fantastici della severa e taciturna Cima d'Unghiasse, il cui supremo ciglio il sole illumina in questo momento d'una linea d'oro. Così camminando, penetriamo in una chiostra di monti dal pronunciato carattere alpestre, il cosidetto Piano dei Morti, costituente una scena selvaggia che incute tristezza. Qui, sulla soglia dei pascoli il granito riprende i suoi diritti: sol più rari sorrisi d'erbette son attorno ai grandi massi solitari. E inerpicandoci vieppiù, seguendo le contorsioni del battuto sentiero, ansanti, calpestiamo infine il Colle della Crocetta (m. 2636), che offre facilissimo varco fra Val d'Orco e Val Grande di Stura. Caterve di turisti, numerose vispe brigate son dirette a queste alture salutifere, si direbbe, in obbligato pellegrinaggio. Esse fermansi qui, non vanno più oltre, perchè trovano questo sito al livello della loro ambizione... Quattro volte salii su questo colle, e l'ultima è per me legata da un dolce ricordo, allorchè m'imbattei quassù in numerosa comitiva di vispe signorine e giovanotti, coi quali presto facemmo a intenderci per una breve gita nei dintorni. Così passeggiando con essi, volgevo nella mente la ormai lunga tela degli anni da me vissuti sulla montagna e quelle nature gaie e sollazzevoli, brillanti di brio giovanile mi richiamavano alla mente le care memorie dell'adolescenza e della gioventù....

Dal Colle della Crocetta l'occhio estendesi sulla vaporosa, cenerognola valle della Stura, le cui pendici si vestono del bruno manto delle abetaie. Giace qui sotto l'infinitesimale comba di Vercellina, tributaria della prima: bacino questo abbandonato all'aere inclemente, scialbo paesaggio di roccie e di pascoli, nel cui mezzo dorme il piccolo lago di Vercellina, votato alla malinconia. Le sue acque immobili, colorate sul bordo da un verde ardente, riflettono in qualche modo la severità dell'ambiente che lo attornia.

Ed ora, « en route » per la nostra lunga scavalcata di creste! Il nostro primo obbiettivo è la salita del Monte Morion, che visto da Vercellina appare quale fantastico castellaccio, con aria di robustezza nei solidi basamenti. Camminiamo di qui innanzi sul ciglio del monte che divide l'acquapendenza delle due valli. Il primo tratto è facilissimo e costituisce il pezzo preparatorio atto a isneghittire le gambe. Poi ci diamo a salire per una sequela di roccie a grossi elementi, attraverso un agglomeramento di nudi macigni, che si accavallano a capriccio, per massi sconnessi e vacillanti, sui quali è buona norma di avventurarsi guardinghi. Ci eleviamo così senza difficoltà a un primo piccolo vertice, dopodichè l'ascesa procede a guisa di scalata, che non tarda a renderci il calore e il buonumore. Le scogliere ratte divallano sui due versanti e il monte presentasi così lacerato ai fianchi, da mostrare la sua ignea ossatura. Splendente al bacio del sole parasi ormai vicino l'ultimo cocuzzolo. Ansanti, sostiamo un momento in contemplazione delle torreggianti rupi finali. Ma... non basta guardare, occorre raggiungere la vetta. L'adito è facile fra le rupi dello spigolo e non occorrono andirivieni, per cui guadagnamo in fretta in elevazione e tosto raggiungiamo il cono terminale del monte, m. 2838. Tutta questa marcia, durata un'ora e mezza dal colle, giustificava un alt, il che facciamo raccolti sulle estreme roccie di questa sommità.

Come ogni pena ha la sua ricompensa, in montagna ben più che altrove, affissiamo gli occhi sul panorama, ma... non si sa dove fissarli a tutta prima: si guarda inconsciamente tutt'intorno; poi la commozione si acqueta, lo spirito si raccoglie. Con sguardo curioso noi scrutiamo questo piccolo angolo del mondo, che ci compiacciamo di credere vergine dai passi dell'uomo e ci perdiamo nella contemplazione muta di questa grande natura. Attorno a noi si aggruppa tutto un popolo di montagne che vorrebbero toccare il cielo se non le trattenesse la pigra mole delle loro basi. Le valli vivono laggiù in fondo, tranquillamente, in seno alla verdura, fra lunghe pendici di

(neg. A. Luino - Torino.

Da sinistra a destra, in basso: Cima e Colle della Piccola, Corno Bianco. M. Morion. In fondo: Catena d. Gran Paradiso, visti dal Colle delle Lose

selve di abeti, che protendonsi piene di tremiti misteriosi, giù giù, fino al fiume, la cui gran voce parla misteriosamente alla montagna. A noi giunge dai pascoli lo scampanìo, quasi indistinto e smorzato, di torme di bovine che vediamo errar qua e là, rimpicciolite a furia di distanza. Salgon questi suoni al nostro orecchio come una nenia triste e sonnolente, la quale mette una nota fioca nell'ambiente.

Ma, come direbbe quel tale, di contemplazione e di contentezza non si fa colazione, e così pensiamo anche di dar pace ai nostri stomachi, inspirandoci ad un'altra musa meno poetica, ma pur necessaria, quella della gastronomia.

E' tosto quaranta minuti che la vetta ci possiede: convien strapparci al dolce riposo, se pensiamo al lungo pellegrinaggio che ancor ci tocca di compiere quest'oggi. Bisogna andare. Ma... il mio portatore non va più. Dalla sua andatura impacciata e fiacca, m'accorgo che lo incolse malessere; non gli regge più l'animo di accompagnarmi, nè io di insistere perchè m'accompagni. Il dabben uomo, appena riavutosi un po', ritorna sui suoi passi, ed io proseguo tutto solo, impuntigliato di aver ad ogni costo le tre altre vette, per... aggiungerle alla mia collezione.

Quella vergine aria che vi viene dalle altezze immacolate, vi restituisce le energie del mattino, rompe la stanchezza della giornata, se stanchezza vi fu. Così è che dopo la nostra stazione in vetta, io mi pongo in via con un ardore che per certo uguagliava quello con cui il cervo assetato corre alla fontana, malgrado che le gambe, « le stelle del nostro destino », come le chiamava un cotale, abbiano per me il difetto di aver varcato la cinquantina. Fu una sequela di calate lente, prudenti, calcolate specialmente sull'attrito, finchè pervengo alla breccia del Morion, donde salgo con brio la scompigliata cresta di roccie sovrastanti che mi portano in vetta al Piccolo Morion (m. 2833). Lo ricordo: fu con ruvide maniere che questa montagna mi accolse.

Tutto questo spigolar per cresta è addirittura un poema; ad ogni tratto la scena cambia aspetto. In questa pleiade di belle cime, di valli velate, splendori unici di disordine e di unità, in questo percorso di cresta le punte sfilano sotto lo sguardo dell'alpinista come in un diorama babilonese, con un avvicendarsi di obelischi incrociantisi, confusi fra di loro, affiancantisi, sovrapponentisi a loro beneplacito.

Il sole continua a versare torrenti di luce su questo spigolo, così bene situato al buon caldo sole di mezzodì e le cui roccie mandano riverberazioni..., sentite più del voluto.

Dal Piccolo Morion la cresta si abbassa sensibilmente, per via di nudissimi dirupi schistosi, a una sella (detta del Piccolo Morion), costituente un non facile transito fra le due contermini valli e che vien talvolta usata dagli alpigiani. Ora mi trovo sulla

soglia di un mondo di roccie in piena anarchia, alle falde del Corno Bianco, che drizza di fronte lo svelto cocuzzolo. La sua cresta, che sale diritta a congiungersi al fastigio del monte, è formata di roccie screpolate, a fenditure, così da offrir modo ad una agevole salita, per cui mi elevo rapidamente. Ed eccomi, vinta l'altezza della piramide, a contemplarla donde essa ha principio (m. 2883). Qui giunto, un po' stanco, prendo la posizione orizzontale, *alias*, mi corico come lucertola al sole, lasciandomi cullare dalla grande calma meditativa del monte. In quella pienezza di vita, mi pareva di sentire l'ardenza misteriosa della natura.

Lo sguardo è magneticamente attratto da tanta imponenza e lo stuzzicante panorama della vetta mi incapriccia alla curiosità. Una popolazione di colossi si asside intorno, con le groppe distese, coi giganteschi ossuti cocuzzoli. Una gloria di luce abbagliante inonda a fiotti la grande vallata dell'Orco, che mostrasi di qui in uno scorcio stupendo, in tutto il suo incantesimo. Le falde dei monti s'ingemmano di casolari e la base è popolata di larici e di abeti. L'Orco scorre là in fondo come catenella d'argento e i lunghi serpeggiamenti della strada che gli corre al fianco sembrano ad un nastro gettato sulla verdura. Regna sovrano il Gran Paradiso, che sfolgora nel sereno la sua fronte immacolata, fantasticamente forgiato dal grande Artefice in un momento di capriccio. Esso è la gloria dell'orizzonte. Alla sua destra torreggia il Gran San Pietro, bizzarra creazione di rupi colossali, quasi in mezzo a un mare di ghiacci. Enorme, selvaggia, audace coi suoi fianchi all'aspetto inattaccabili, dalla linea precipitosa, affascinante, sorge qui presso la Levanna, colle sue torreggianti merlature. Possente, superba, sembra questa montagna salire al cielo come per farsi incoronare di stelle.

Qualche nube sopraggiunta su Val Grande, lambe ora con umida carezza la costiera dell'Uja di Mondrone, dalle minacciose pareti.

Il tempo limitato mi dissuade dal protrarre la mia aerea dimora e dopo un ultimo sguardo circolare, abbandono questo nido di pace, onde proseguire nell'itinerario impostomi.

Distaccasi dal Corno Bianco un contrafforte dallo sviluppo poderoso, un baluardo imponente di roccia, che divide il bacino della Balma da quello del Dres. Piomba dalle sue vette (giacchè il nostro monte s'appunta in due pinnacoli distinti) una parete fantastica, un'immensa superficie con scarpate formidabili, i cui burroni si perdono a profondità vertiginosa nella montagna, fasciata ai piedi da qualche lembo di neve restìa al sole di agosto. Superata la seconda vetta (m. 2891), di qualche po' più elevata di quella recante il segnale di vetta, discendo le roccie scheggiate e divise dalla cresta, rose dagli agenti atmosferici. Esse presentano un sicuro scalone, ma non dappertutto però, chè in alcuni tratti lo spigolo rivela una natura tagliata a colpi di forbici. Qui il passo potrebbe dare una qualche emozione a quelli poco famigliarizzati con le roccie delle Alpi, poichè lo sguardo penetra nella cupa profondità del Dres. Ricordo un passo in cui dovetti compiere non poco lavoro alpinistico, aggrappato com'ero a frammenti malfermi e mal sodi, in cui dovetti manovrare e raspar bel bello, onde togliermi per il meglio dei miei interessi materiali. Mi fanno ridere, a questo proposito, certi dottoroni, certi eroi della piccozza quando vengono a dire che gli alpinisti dietro una guida non devono fare alcunchè. Ma io osservo invece che nelle ascensioni più importanti la guida non condurrebbe per alcun denaro al mondo chi non fosse atto alle salite delle Alpi. Ed affermo ancora, per averlo io stesso esperimentato le molte volte, che un alpinista educato alla severa scuola delle migliori guide, sa poi anche farne a meno all'occorrenza, e se presentansi intoppi sulla sua via, è in grado di uscirne con onore.

Vedo più in basso una seconda volta sconcertata la mia linea di marcia sul tagliente spigolo, ivi presentandosi un nuovo passo pericolosetto e dove una imprudenza potrebbe pagarsi cara. Ma, su, coraggio! La natura non è donna da partito: non si dona, ma bisogna vincerla a prezzo di abnegazione. Così riflettendo e usando savia circospezione, riesco a sgusciar fuori da quest'altro passo critico.

La cresta corre dipoi dolcemente inclinata, con poche dentellature, essa procede innanzi inesorabile come la spola del destino, durante il quale percorso la scena si tramuta a ogni piè sospinto e proteiforme si manifesta la natura col più lusinghiero dei suoi sorrisi. Ancor qui la giogaia segue una linea sinuosa, con incurvatura massima al Monte Barrouard, che levasi davanti piuttosto con lentezza e sforzo. A questo io porto ora il passo, scavalcando le sue roccie sotto un cielo in cui freme la luce. E coll'affollar sollecito del petto e col sudore alla fronte, raggiungo quest'altra cima (m. 2865), screpolata sotto l'opera dissolvitrice dei geli, del vento, delle folgori. Anche questa piattaforma dioramica mostrasi propizia alle contemplazioni estatiche ed io rimango un istante, in devoto raccoglimento, dinanzi all'impassibile serenità delle cime, ammirando il bel lembo di panorama che schiudesi a ponente ed a settentrione. Un mio amico soleva dire a questo proposito di panorami alpini: gli è dei siti come delle donne: molti se ne ammirano e si è sempre disposti ad ammirarne.

Ma il mio itinerario comanda di bel nuovo la partenza. Proprio così: non ho raggiunto una cima, che

già ne desidero un'altra... Vedete un po' la fame insaziabile dell'alpinista e certi effetti del « bacillus alpestris ». Cammino or sul filo della cresta, or per piccoli passi a destra od a sinistra. Dapprincipio

(neg. G. Camoletto - Torino)

Lago di Vercellina e M. Morion - da presso il Colle Crocetta

ripida, dessa mantiensi poi quasi a livello per un buon tratto e per questa facile via trotto allegramente fino al Colle della Piccola (m. 2705). La qual depressione offre adito ad un agevole passaggio fra Val d'Orco e Val Grande, discretamente frequentato nella buona stagione.

Rivolgo ora un'occhiata a Cima della Piccola, le cui roccie hanno l'aria di portare ben presto in alto. E tanto per rinfrescare ancora una volta le mie impressioni panoramiche, mi dirigo in quella direzione. Girate due contorsioni della montagna, in 35 minuti di salita su roccie semplici e compiacenti, prendo posizione sulla vetta. Il sole è già basso sull'orizzonte e una nebbiuzza eterea, luminosa, vela ora lo sfondo di Val Grande all'occhio stanco e abbarbagliato. La Levanna Orientale sorge a ridosso ad usurpare grande ampiezza di spazio: sfolgorata in fronte dal sole obliquo, essa mostra i suoi formidabili tagli a picco lumeggiati e soffusi di cerulea luce e il suo vertiginoso Colle Perduto. La conca del Dres, una delle più belle delle Alpi, riposa qui sotto in seno alla verdura.

Alcune cornacchie roteanti intorno, mi strappano, colle loro grida affamate, dalla mia sonnolenza, e riparto, diretto al ghiacciaio del Forno, per lo spigolo dolcemente inclinato su cui poggia un curioso monolite. La traversata dal Colle della Crocetta fin qui mi era costata sei ore di sforzi sostenuti: come si vede, una sgambettata in regola, che non potrei in coscienza raccomandare a temperamenti malaticci...

E come giungo alla sella di Cima Piccola, opero una marcia di fianco attraverso ad uno sminuzzamento di roccie sfasciate, che mi portano a lambire l'orlo del ghiacciaio del Forno. Dopodichè discendo la china per giganteschi ventagli di detriti, lungo la qual via mi sembra di camminare sulle rovine d'un mondo perduto. E per un pendio ripido, sassoso, malagevole come la via della virtù, mi dò a precipitare in direzione della prateria del Dres, inondata da bagliori crepuscolari nel mentre gli ultimi fuochi del tramonto rivestono le cime d'un manto di porpora e di fiamma. I contrafforti si alzano sul mio capo, mentre io discendo sempre più nella valle fino a toccare il lago di Dres, assai vasto, pescoso e queto, scintillante nella solitudine: esso è lì per riflettere le nubi del cielo. Il sole allunga sempre più l'ombra dei picchi sul velluto dei prati. Lo scampanìo degli armenti sale nella pacata atmosfera del vespero.

Ma poi il sole sparisce all'orizzonte: nella valle è caduta la grande ombra della notte; le vette s'indovinano e producono l'ultimo cambiamento nei diversi quadri che oggi si svolsero ai miei occhi. Discendo taciturno e notturno attraverso la pensosa quiete del bosco. Ecco il fondo della valle: il torrente scorre i suoi fiotti bianchi a traverso le praterie Ecco i lumi ai casolari dei paesetti.

Alle 21 i miei scarponi borchiati risuonavano sul selciato dell'albergo di Ceresole, dove mi attendeva il buon piatto riparatore.

(neg. E. Quartara - Torino)

M. Morion, Levanne - da presso il Colle Crocetta

... Domani la vita mi riprenderà fra il cicaleccio spigliato delle sale di conversazione e della « table d'hôte », fra signore e signori gentili, che respirano continuamente un'atmosfera che risente tutta la musoneria dell'etichetta, fra signorine che passano ore ed

ore a modulare lamentosamente melodiose e patetiche romanze, forse per lenire gli strazi dei loro amori infelici...

***

Sole costante, azzurro incomparabile, sano godimento estetico, tale è il bilancio della giornata che vengo di passare. Ho bevuto alla sorgente della solitudine, della libertà, dell'energia, della montagna eterna. E non è questa la migliore ricompensa alle mie fatiche?

***

Chiedo venia e compatimento se, colla mia lunga cicalata, avrò fatto spalancare molte bocche allo sbadiglio, ma io invoco a mia discolpa il vivo desiderio che avevo di far conoscere alla massa degli alpinisti questo lembo delle Alpi — le nostre fiere fortezze — finora rudimentalmente conosciuto, e solo da alcuni pochi.

AGOSTINO FERRARI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ITINERARI
DI ALPINISMO, SCI ED ESCURSIONISMO

ITINERARIO SCIISTICO N.° 2

Pra Catinat - Tana dell'Orso

Per recarsi celermente e comodamente a Pra Catinat (m. 1900) convien servirsi dell'Autoservizio della S.A.P.A.V. che il sabato e la domenica parte dagli Uffici della Navigazione Generale Italiana, in piazza Castello angolo via Pietro Micca. Le prenotazioni dei posti si possono fare ivi o presso la C.I.T., via XX Settembre n.3. Il prezzo del biglietto Torino-Depôt di Fenestrelle (m. 1085)-Sanatorio Agnelli (m. 1700) è di L. 28 per l'andata, L. 40 per l'andata e ritorno. Su detti prezzi viene praticata una riduzione del 10 % ai soci del C.A.I., dell'U.E.T., della U.G.E.T.

Dal Sanatorio Agnelli in 20 minuti di marcia si raggiunge il Pra Catinat ove trovasi un ricovero aperto tutta la stagione. La zona a declivi dolci è una buona palestra per chi voglia puramente esercitarsi su campo.

Per la gita alla Tana dell'Orso si segue lo stradale del Colle delle Finestre o lo si fiancheggia da presso sui pendii prativi e, poco dopo aver attraversato il Combal della Cialma e passato il Km. 10, si prende a salire in direzione N.N.O. sui dorsi nevosi che sono limitati a occidente dai poggi rocciosi del Gran Serret. Lasciati questi in basso e continuando la salita sempre su terreno sgombro si raggiungono facilmente le eminenze della Tana dell'Orso che non sono altro che un raddolcimento terminale della cresta che discende dal M. Pelvo.

La discesa può effettuarsi per la stessa via riducendo però di molto le risvolte della salita.

La gita che non presenta difficoltà di sorta, data l'amenità dei luoghi, la comodità d'accesso e la possibilità d'effettuazione in un sol giorno è assai consigliabile.

GIUSEPPE GHEDUZZI

PITTORE

Presento la riproduzione di due quadri di Giuseppe Gheduzzi, pittore paesista di sano temperamento, che nella sua prima mostra personale, tenuta nella seconda metà del gennaio 1930, alla Sala d'Arte Guglielmi di Torino, ha dimostrato che si può essere buoni artisti anche senza praticare l'esibizionismo presuntuoso delle scuole « Up to date ».

Le trentasette opere esposte, sono tele e cartoni dipinti a Macugnaga e Valtournanche nel 1929, ed ognuna di esse porta racchiuso nel suo geometrico limite, un poco della fresca poesia di quelle conche incantevoli.

Casolari e baite (Macugnaga)

Torrente (Macugnaga)

Il Gheduzzi, come colorista, eccelle nei verdi; i suoi altipiani e le sue praterie pedemontane, sono state affrontate con un pennello signore dei più ardui aspetti tonali.

Gli innamorati della montagna che hanno visitato la Mostra, ne riportarono tutti una bella impressione, e molti hanno voluto appropriarsi l'oggetto del loro piacere, perchè il respiro dell'arte semplice ed onesta, non essendo cosa fugace e leggera, non si lascia morire così.

FEDERICO BEGHELLI

DISTURBI DELLA NEVE SULL'APPARATO VISIVO

Ora che siamo ancora a stagione sciistica volgente non mi sembrano fuor di luogo alcune considerazioni sui disturbi che il flesso e il riverbero della neve possono recare agli occhi e tanto meno alcune norme sui mezzi idonei a prevenirli.

Simili stati patologici non hanno storia nell'antichità: di essi, di fatto, non troviamo cenno di sorta nè in opere mediche nè in altre citazioni presso i Greci, gli Arabi, gli Egizi, gli Assiri e presso i popoli remoti in genere, anche per la loro naturale repulsione e il loro gran timore dell'alta montagna.

Non consta che Annibale, tra gli antichi capitani giustamente stimato come il condottiero alpino per eccellenza, abbia mai riscontrato affezioni degli occhi tra i suoi soldati e così pure Giulio Cesare, quantunque le loro legioni ponessero sovente i quartieri d'inverno in zone prealpine non immuni da grandi nevicate. E ugualmente dicasi delle genti Cozie, abitatrici di gran parte della odierna Valle di Susa.

I primi casi si volgarizzano nel 1793 durante la guerra tra il regno di Sardegna e la Francia allorquando molti reparti di truppa accantonati al Moncenisio e al Piccolo San Bernardo sono colpiti da un'affezione oculare attribuita al biancore accecante della neve intensificato dal riverbero solare e determinata da un forte restringimento delle pupille con accentuata diminuzione del potere visivo durante il giorno, alleviata di notte.

D'allora in poi i fenomeni essendo diventati più frequenti e anche più osservati cominciarono ad essere oggetto di studio e molti esperimenti compiuti in regioni settentrionali e in paesi di montagna accertarono l'esistenza di vere e proprie oftalmie dovute all'abbarbagliamento della neve.

Esse si manifestano generalmente sotto forma di violente irritazioni dei tegumenti esteriori dell'occhio, delle palpebre, della congiuntiva, accompagnate da indebolimento di vista.

Talvolta, a tali manifestazioni morbose, altre se ne aggiungono più gravi: contrazioni più o meno durevoli della pupilla, offuscamento visivo prolungato, lesioni vere e proprie a parti essenziali dell'occhio. Queste però, colpendo di preferenza gli esploratori polari e quanti per ragioni scientifiche o professionali debbono sottostare a lunghe permanenze in territori nevosi o ghiacciati e solo in assai esigua misura i turisti, esulano dal nostro campo. Perciò sorvoliamo su di esse.

Le oftalmie che affliggono gli alpinisti e gli sciatori sono generalmente delle irritazioni superficiali della membrana esterna dell'occhio, analoghe a quelle che il sole dei nevai genera sulle altre parti del viso, susseguite da leggere infiammazioni della congiuntiva e dal prolungarsi di quel penoso appannamento della retina che si risente anche istantaneamente quando si guardano direttamente il sole o la luce elettrica.

Le alterazioni iniziali sono brusche, fortunatamente però sopravvengono sempre molte ore dopo l'esposizione dell'organo offeso allo splendore della neve: quindi quasi sempre quando la gita s'è già compiuta.

In treno, durante il ritorno, la notte o la mattina successive alla gita, il paziente viene affetto da una infiammazione alla congiuntiva con sensazioni sommamente penose di cozione, lacrimazione e crampi alle palpebre.

L'indisposizione nella pluralità dei casi è di breve durata, due o tre giorni al massimo e si risolve con l'applicazione di colliri rinfrescanti e col fare evitare la luce viva al colpito.

Vediamo ora quali sono le cause determinanti le oftalmie della neve.

Dai risultati di molte esperienze si cava la conclusione che la luce riflessa della neve è ricca di raggi ultravioletti i quali esercitano un'azione irritante sulla pelle e sui tegumenti dell'occhio. Questi raggi chimici, invisibili al nostro occhio, che impressionano le lastre fotografiche impressionerebbero parimenti la nostra retina se non fossero in gran parte assorbiti dal cristallino dell'occhio.

L'uso degli occhiali per prevenire i disturbi visivi derivanti dall'eccesso di luce si basa appunto sul potere che ha il vetro d'assorbire i raggi chimici.

Un semplice pezzo di vetro anche non tinto, in difetto d'occhiali colorati, serve già a premunire contro l'infiammazione delle palpebre e della congiuntiva.

I miopi, per il solo fatto di portare le lenti, affrontano molto più indifferentemente e impunemente il luccichio della neve che non gli individui dalla vista normale.

Gli occhiali più diffusamente usati durante la permanenza sulla neve sono quelli a lenti affumicate o nere i quali, se diminuiscono di molto la quantità dei raggi violetti che arrivano all'occhio, intercettano però anche e proporzionalmente altri raggi luminosi, verdi, gialli, rossi, ecc., la cui azione chimica sulla retina è molto debole. Ne consegue che oscurano talmente la vista che nei passaggi difficili ove talora occorre tagliare gradini nel ghiaccio o ben rilevare le asperità del percorso e aver la visuale limpida, si è spesso obbligati a toglierli, esponendosi forzatamente al barbaglio della neve.

A quest'inconveniente si può ovviare con l'uso di occhiali a lenti di color giallo, che hanno la virtù di occludere il passaggio ai raggi bleu mentre lo lasciano libero agli altri raggi luminosi.

I vetri gialli hanno sui neri il grande vantaggio che, pur dando ugual protezione agli occhi, oscurano di meno la vista. Facendo spiccare le irregolarità del terreno nevoso, permettono di rilevare chiaramente i dettagli della via da seguire e non è necessario privarsene nei cattivi passi.

Inoltre, pregio non indifferente, aumentano superlativamente la bellezza della vista in lontananza e la vivacità dei primi piani, rendono il paesaggio più luminoso e dànno maggior risalto alle sfumature dei chiaroscuri. Il loro uso è quindi consigliabile sotto tutti i rapporti e il tipo d'occhiale a stanghetta, all'americana, senza paraocchi è più che sufficiente e praticamente ottimo.

Traverso ai vetri gialli poi le nubi rischiarate dal sole producono effetti fantastici; le fluttuazioni delle nebbie svelano giochi di luce meravigliosi, la neve prende una tinta più pastosa, più viva, meno fredda e cupa che attraverso ai vetri neri. La verzura soprattutto acquista toni più spiccati e primaverili e i pascoli sembrano rivestirsi d'una maggior freschezza.

Solo l'azzurro del cielo non è più tale e diventa scolorito con i vetri gialli. Ma questo difetto, più accentuato ancora con l'uso di vetri neri, non si può correggere.

L'azzurro del firmamento come tutte le cose eccelse va guardato naturalmente, senz'artifici nè correzioni, nella sua giusta luce.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTIZIARIO

In questi ultimi tempi, da un gruppo di amici alpinisti furono inaugurati due nuovi tipi di piccozze: uno completamente smontabile con manico raccorciabile, l'altro pure con manico raccorciabile a gradazioni.

Queste piccozze, che l'estate scorsa subirono un severo collaudo sulle alte vette delle nostre alpi, furono sperimentate non solo da alpinisti, ma da provette guide, e tutti ne furono entusiasti per la praticità e la resistenza.

L'inventore (il quale per modestia desidera conservare l'incognito) è un appassionato alpinista torinese e noi formuliamo gli auguri che la sua geniale trovata possa avere il successo che ben si merita, perchè di grande giovamento per i nostri arditi scalatori delle alpi.

Dal medesimo inventore furono pure ideati dei bastoncini per sci, che già furono esperimentati l'inverno scorso da provetti sciatori che ne rilasciarono le più lusinghiere referenze, trovandoli all'unanimità molto più resistenti di quelli usuali in legno.

Con lo sviluppo dello sport nella gioventù della nuova Italia, siamo fieri di constatare come il genio italico a sua volta sappia creare gli attrezzi indispensabili per meglio svolgerlo.

Il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna nella sua ultima seduta ha proceduto alla nomina della Commissione che dovrà giudicare sull'assegnazione del Premio della Montagna (L. 2000) nelle persone dei signori Adolfo Balliano, Attilio Viriglio, Agostino Ferrari. La Commissione dovrà ultimare i suoi lavori entro il prossimo mese di maggio.

LA VOCE DELLA MONTAGNA

L'ultimo libro di Cesare Meano (*Ho udito solo io,* Ed. Lina Tedaldi, Torino, Lire 12) pubblicato or sono poche settimane e già onorato dalla segnalazione dei giudici di Bagutta e dall'attenzione della critica ufficiale, è una strana, suggestiva opera la quale, fra le tante sue virtù di pensiero e di stile, ha pure quella d'interessare un vastissimo pubblico, diremmo tutto il pubblico, e quindi anche noi alpinisti. L'opera, infatti, è composta d'una serie di monologhi attribuiti a questo o quel personaggio, a questo o quell'oggetto del nostro mondo: dal salotto al cinematografo, dal teatro al treno, dal cielo alla sala da ballo. Una sessantina d'interlocutori: circa sessanta brevi prose composte in forma chiara e precisa, tutta animata da sommessi ritmi.

Ma, fra i tanti frammenti, uno più di tutti può interessare noi alpinisti: è il frammento attribuito alla montagna, le parole che il poeta fa dire alla vetta di un monte, nel capitolo dedicato al *Cielo.* Volentieri lo citiamo, col gentile consenso dell'autore e dell'editrice, certi di procurare al libro le migliori lodi, permettendo ai nostri lettori di gustarne ed apprezzarne questo breve saggio.

Dice, dunque, la *Vetta d'un Monte*:

« .....Se non sentissi il peso delle mie radici, io spesso penserei d'essere sospesa nel cielo.

« Qualche volta, le nubi corrono sotto di me: si sfaldano contro i miei fianchi, come onde al rallentatore; mi circondano tutta, rendendomi simile a un'isola, nera e lucente, fuor d'un candido mare.

« Nei giorni di festa (rintocchi di campane, laggiù, in fondo alle valli buie: note di flauti) gli uomini salgono fino a me, marciando per ore ed ore, legati l'uno all'altro, abbrancandosi con le mani alle mie rughe. Belli. C'è, nel duro travaglio ch'essi sopportano, qualcosa che molto mi piace: e talvolta vorrei aiutarli, colmando con una frana i miei crepacci, scavando nelle mie rupi tanti comodi scalini. Ma non posso. E non posso neppure diffidarli, quando li vedo avviarsi per cammini malcerti; nè sorreggere quelli che cadono..... ».

Che ne pensano gli alpinisti? A noi pare che la poesia scoperta dal Meano nell'anima delle grandi sfingi di rupe e di neve che noi adoriamo, sia veramente nuova, aggiunga cioè una parola tutta sua al tesoro di poesia che gli uomini dedicarono, di secolo in secolo, alla montagna. *l. a.*

RECENSIONI

GUIDO REY - *Alpinisme acrobatique* — Ed. Dardel, Chambéry.

Non è nel 1930 che necessiti illustrare comunque la poesia unica e la bellezza non più raggiunta di cotesto libro stupendo del nostro massimo scrittore alpino. Ne facciamo cenno unicamente per questo: per notare cioè malinconicamente come le edizioni della ottima traduzione francese si susseguano una più bella dell'altra, mentre da noi la prima edizione esaurita da tanto tempo attende disperatamente una ristampa che non viene, così che le nuove generazioni alpinistiche non possono conoscere l'atto di fede dell'alpinismo. In compenso però possiamo render noto che è stata data fuori anche la traduzione tedesca. *a. b.*

LOUIS SPIRO - *Guides de Montagne* — Ed. La Concorde, Lausanne.

Non oseremmo affermare che la mania di scrivere le proprie memorie sia del tutto scomparsa: essa accenna per contro, a pena a diminuire e naturalmente, va dai grandi uomini ai segretari dei medesimi e alle attrici da caffè concerto con un risultato umano e letterario del tutto negativo. Per questo, quando ebbimo tra le mani il libro della vecchia guida alpina svizzera Louis Spiro, provammo un senso di miseria e di ribellione: non ci pareva nè lecito nè possibile che un figlio della montagna scendesse a livello di una soubrette o di un segretario di un grand'uomo. Ma poichè avevamo pure eroicamente letti i volumi vincitori del premio Bagutta, non volemmo indietreggiare di fronte a un libro di tra le pagine del quale comparivano i volti superbi e dolcissimi dei grandi condottieri delle Alpi. E, per una volta tanto, non avemmo a pentircene. Non si trattava di memorie nel senso corrente della parola, ma di conoscenza, di sapienza scaturita da una ultratrentennale esperienza. E, giunti alla parola fine rileggemmo ancora perchè v'era molto da imparare. E questo, parmi, sia il più bell'elogio che del libro si possa fare. A non tener conto però di un'altra cosa poco comune; della scioltezza e robustezza limpida della lingua. Sicuro: la guida Spiro ha scritto un bel libro, un ottimo libro sotto ogni riguardo. Conoscevamo di suo un opuscolo: *Les devoirs du chef de course en montagne* —, una piccola cosa sì, ma che svelava una coscienza lineare, sincera, profondamente conscia del proprio dovere e di quella che può considerarsi la missione delle guide alpine: la salvezza del viaggiatore e la celebrazione continua della montagna. Ora cotesto bel libro può in un certo senso considerarsi come lo sviluppo di quanto contenuto in sintesi nell'opuscolo precedente e cioè la risultanza di una lunga esperienza compiuta diuturnamente per decine di anni nell'esercizio di una professione nobilitata da una inesausta passione e da una sensibilità non comune. Episodi e ricordi compaiono come sprazzi di luce tra le pagine nate da una sentita riflessione e valgono naturalmente a interessare fortemente il lettore, anche se questi non è un alpinista.

Giunto al termine della sua carriera Louis Spiro ben ha potuto volgersi indietro a riguardare il lungo cammino percorso; egli non ha asceso soltanto le vette delle Alpi, ma, brillantemente, anche la vetta dell'esistenza, e, dalla cima da cui non si scende più, farci dono del suo intimo tesoro di fede e di sapienza. Non gli sono mancate neanche le migliori qualità di scrittore limpido e, al tempo stesso, profondo. Il che non guasta mai. *a. b.*

UMBERTO TAVECCHI - *Diario dell'alpinista* — « La Tecnografica Editrice », Bergamo 1930.

Edito sotto gli auspici della Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano il *Diario dell'Alpinista* è alla terza edizione, che è uscita sensibilmente migliorata ed aggiornata.

Fornisce consigli e raccomandazioni agli alpinisti; — contiene un decalogo; — determina il fabbisogno dell'Alpinista; — dà le norme per ottenere o rinnovare la Carta di Turismo Alpino; — enumera le Sezioni del Club Alpino Italiano ed enti proprietari di Rifugi; — cita il regolamento generale per l'uso dei Rifugi del C.A.I.; — è denso di dati relativi a tutte le Capanne e Rifugi alpini italiani, non solo, ma dei Rifugi francesi, svizzeri e austriaci: accenna, scrupolosamente, alla loro ubicazione, ai detentori delle chiavi, alle località di accesso con la relativa altimetria, ai segnavia, alle ore di marcia per raggiungere il Rifugio e indica le ascensioni e le traversate possibili dal Rifugio stesso con le loro altezze sul livello del mare. Elenca le zone per sciatori, indicandone il nome e l'altimetria media, gli abitati, i rifugi o gli alberghi situati nella zona sciistica; — la stazione ferroviaria più vicina; i mezzi di trasporto dalla stazione e dalle località di accesso, le ore di percorso con gli sci dall'ultimo sito raggiunto con i mezzi comuni di trasporto e infinite altre utilissime indicazioni.

Il *Diario dell'Alpinista*, infine, è corredato da undici carte geografiche della Catena Alpina conforme ai tipi dell'Istituto Geografico Militare, Scala 1:500.000, corrispondente ognuna alle singole Tavole del testo. Dette carte sono minuziose e nitide anche nei particolari: indicano con segni in rosso differenti e visibili i Rifugi con servizio permanente d'albergo, periodico, senza bivacchi fissi e Rifugi esteri esistenti lungo la frontiera.

Una carta di *Limitazioni di carattere militare nella provincia di Bolzano* segna le zone dove non è concesso fotografare, tratteggia le zone ove non è lecito prendere disegni, ritrarre panorami, fare rilievi, scrivere note ed appunti, i divieti di accesso e di pascolo.

Insomma, sfilano, dinanzi all'occhio dell'alpinista, tutti quei dati, tutte quelle notizie che invano potrebbe trovare altrove.

Bartolomeo Asquasciati

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 14 aprile 1930-VIII

Anno II - N.° 3 Marzo 1930 - VIII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Cima Grande di Lavaredo (EMILIO AVANZI) pag. 35
Sulle montagne di Ceresole – III. - Punta Fourà (AGOSTINO FERRARI) . . . . » 41
Notiziario . . . . » 47
Ritorno - Montanina - La meta – *versi* (ADOLFO BALLIANO) . . . . » 48
Recensioni . . . . » 49

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 18 – Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 – Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

NISMO
A MENSILE
urismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

E DI LAVAREDO

. . . . . O Prediletta
della luna e dell'alba ignuda rupe,
ecco, io risalgo a te...

G. BERTACCHI

Fumigano i seminati a quella calda carezza e il verde brillante delle praterie smaltati di ranuncoli d'oro e bianche margheritine; il groviglio delle siepi, i cespugli, le erbaglie, il denso fogliame dei tigli così brillanti di rugiada risplendono pieni di pagliuzze d'oro e di fulgori di diamanti.

E mentre tutt'intorno i colossi dolomitici stanno liberandosi dal viluppo di veli opalini, di fumi, di nebbie radenti, estollendosi con l'impeto di vampe di fiamma per tuffarsi nel cielo che ha sbandierato il suo delirante turchino, Cortina riprende la sua abituale, elegante, gaia animazione di centro cosmopolita di turismo, quella sua grazia serena, quel suo brivido inesprimibilmente gaudioso. Ritornano gli sfrigolii, gli stridori, il mugghiare di *claxons* delle automobili che vanno, vengono, sostano, qualche rotolìo di carri lontani e di calessi, il chioccolare occulto di fontane e le rondini passano e ripassano veloci, radendo gli alberi, le case, le strade, facendo sciarra. Ecco l'aria farsi frizzante, tutta profumata e nel cielo ridere una gaiezza serena con luci color viola, rosa e giallo ardente.

Io giro per il paese, per la strada ampia ove defluiscono i rigagnoli umani; guardo, mi confondo tra la

RECENSIONI

GUIDO REY - *Alpinisme acrobatique* — Ed. Dardel, Chambéry.

Non è nel 1930 che necessiti illustrare comunque la poesia unica e la bellezza non più raggiunta di cotesto libro stupendo del nostro massimo scrittore alpino. Ne facciamo cenno unicamente per questo: per notare cioè malinconicamente come le edizioni della ottima traduzione francese si susseguano una più bella dell'altra, mentre da noi la prima edizione esaurita da tanto tempo attende disperatamente una ristampa che non viene, così che le nuove generazioni alpinistiche non possono conoscere l'atto di fede dell'alpinismo. In compenso però possiamo render noto che è stata data fuori anche la traduzione tedesca. *a. b.*

LOUIS SPIRO - *Guides de Montagne* — Ed. La Concorde, Lausanne.

Non oseremmo affermare che la mania di scrivere le proprie memorie sia del tutto scomparsa: essa accenna per contro, a pena a diminuire e naturalmente, va dai grandi uomini ai segretari dei medesimi e alle attrici da caffè concerto con un risultato umano e letterario del tutto negativo. Per questo, quando ebbimo tra le mani il libro della vecchia guida alpina svizzera Louis Spiro, provammo un senso di miseria e di ribellione: non ci pareva nè lecito nè possibile che un figlio della montagna scendesse a livello di una soubrette o di un segretario di un grand'uomo. Ma poichè avevamo pure eroicamente letti i volumi vincitori del premio Bagutta, non volemmo indietreggiare di fronte a un libro di tra le pagine del quale comparivano i volti superbi e dolcissimi dei grandi condottieri delle Alpi. E, per una volta tanto, non avemmo a pentircene. Non si trattava di memorie nel senso corrente della parola, ma di conoscenza, di sapienza scaturita da una ultratrentennale esperienza. E, giunti alla parola fine rileggemmo ancora perchè v'era molto da imparare. E questo, parmi, sia il più bell'elogio che del libro si possa fare. A non tener conto però di un'altra cosa poco comune; della scioltezza e robustezza limpida della lingua. Sicuro: la guida Spiro ha scritto un bel libro, un ottimo libro sotto ogni riguardo. Conoscevamo di suo un opuscolo: *Les devoirs du chef de course en montagne* —, una piccola cosa sì, ma che svelava una coscienza lineare, sincera, profondamente conscia del proprio dovere e di quella che può considerarsi la missione delle guide alpine: la salvezza del viaggiatore e la celebrazione continua della montagna. Ora cotesto bel libro può in un certo senso considerarsi come lo sviluppo di quanto contenuto in sintesi nell'opuscolo precedente e cioè la risultanza di una lunga esperienza compiuta diuturnamente per decine di anni nell'esercizio di una professione nobilitata da una inesausta passione e da una sensibilità non comune. Episodi e ricordi compaiono come sprazzi di luce tra le pagine nate da una sentita riflessione e valgono naturalmente a interessare fortemente il lettore, anche se questi non è un alpinista.

Anno II - N.° 3

Marzo 1930 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

CIMA GRANDE DI LAVAREDO

..... O Prediletta
della luna e dell'alba ignuda rupe,
ecco, io risalgo a te...

G. Bertacchi

Era piovuto tutta la mattina, poi il cielo, stanco di sgocciolar giù acqua, s'è quetato; e quando arriviamo a Cortina d'Ampezzo il sole, benchè quasi al tramonto, attraversa la nebbia fine fine e bassa, trasparente come una pioggerella di aghi fluidi, taglia con folgoranti lame di oro caldo le vaganti masse grigie di nubi, cade sul verde scuro dei coni boscherecci, sull'incoccatura dei pini e degli abeti che ridono di gioia. Le case adorne di logge e verande, nelle cui semplici linee architettoniche lo stile ladino e il cadorino si fondono armoniosamente, si illuminano, si vestono di nuova letizia, aprono le finestrelle che spiccano come tanti occhi attoniti, ammirati di quel canto di luce e i bei garofani, i gerani e l'edere traboccanti brillano come sapienti pennellate di cocciniglia donanti al mirabile quadro un sapore di vivace festosità.

Sorridono i piccoli orti opimi, cinti di graziose stecconate e sui cancelli delle vie i grappoli di glicini dal delicato color celeste degli occhi di maiolica delle bambole bionde di Norimberga, hanno soavi sospiri di gioia mentre frusciando spandono per l'aria fresca ondate di dolci profumi.

Fumigano i seminati a quella calda carezza e il verde brillante delle praterie smaltati di ranuncoli d'oro e bianche margheritine; il groviglio delle siepi, i cespugli, le erbaglie, il denso fogliame dei tigli così brillanti di rugiada risplendono pieni di pagliuzze d'oro e di fulgori di diamanti.

E mentre tutt'intorno i colossi dolomitici stanno liberandosi dal viluppo di veli opalini, di fumi, di nebbie radenti, estollendosi con l'impeto di vampe di fiamma per tuffarsi nel cielo che ha sbandierato il suo delirante turchino, Cortina riprende la sua abituale, elegante, gaia animazione di centro cosmopolita di turismo, quella sua grazia serena, quel suo brivido inesprimibilmente gaudioso. Ritornano gli sfrigolii, gli stridori, il mugghiare di *claxons* delle automobili che vanno, vengono, sostano, qualche rotolìo di carri lontani e di calessi, il chioccolare occulto di fontane e le rondini passano e ripassano veloci, radendo gli alberi, le case, le strade, facendo sciarra. Ecco l'aria farsi frizzante, tutta profumata e nel cielo ridere una gaiezza serena con luci color viola, rosa e giallo ardente.

Io giro per il paese, per la strada ampia ove defluiscono i rigagnoli umani; guardo, mi confondo tra la

(fot. G. Ghedina) Le Tre Cime di Lavaredo

calca varia, policroma, dalle eleganti figurine che vanno svelte e armoniose, ai giovanetti, ai bimbetti festosi, agli inestetici flemmatici forestieri, ai gravi uomini politici e agli alpigiani con le loro pipette in bocca seduti su panche accanto alla porta di casa e alle graziose fanciulle cadorine di cui qualcuna indossante il caratteristico costume locale.

Ma la sera scende lenta lenta; cominciano i primi lumini dei fanali ad accendersi mentre il crepuscolo tiene ancora sospeso sulle case, sulle vie e sui monti il suo trasparente velo iridato dando a loro una strana apparenza di leggerezza e di profondità. Poi la luce si spegne in un fluttuare di ombre violacee azzurrine e cadono i grigi veli sonnolenti che smorzano i colori e attenuano i contorni, mentre le Tofane, il Cristallo, il Pomagagnon, il Col Rosà, le Cinque Torri, tutte le affascinanti superbe cime che contornano la conca ampezzana diventano celesti e diafane come spettri luminosi.

Allora rientro all'albergo dove gli amici mi attendono.

***

Alla dimane prendiamo il minuscolo trenino della Ferrovia Calalzo-Dobbiaco.

Appena fuori dalle gaie borgatelle che circondano Cortina, lo smeraldino contorno dei campi e il bellissimo lariceto profumato del penetrante aroma resinoso, si risale il Boite rombante, irrequieto, corrusco. Penetriamo in una zona tormentata a scoscendimenti, passando su costoni emergenti, sormontando scrimoli di abissi paurosi, rasentando a lungo rocce liscie verticali, superando forre, burroni bui e fondi in cui si odono scrosci di acque ruscellanti da vallecole laterali.

Una galleria, non lunga, fuori della quale attraversiamo subito alla destra orografica del Rio Ruffreddo che, un po' più sotto, s'immette nel Boite. Un gomito, ed eccoci a correre veloci sulla piana di Bosco Castello, nella Val Ruffreddo tutta ombre verdi e dolci di pineti e lariceti, radure di seminati, pascoli, profumi alianti di ginestre che donano armonie di viola allo specialissimo e suggestivo panorama.

Vista imponente sulla sanguinante Croda Rossa e su Croda dell'Ancona.

Due laghetti: Lago Nero e Lago Bianco; due specchi di cielo in una mirabile cornice di smeraldo. Tra l'un lago e l'altro, Ruffreddo. Poco dopo Cimabanche (m. 1544), con il suo romito cimitero di guerra (24 italiani e 464 austriaci).

Da questo punto la strada ferrata discende, prosegue per Val di Landro e raggiunge Dobbiaco capolinea di questa caratteristica minuscola ma comoda ferrovietta. Noi però giunti a Carbonin smontiamo. Una lieve sosta, il tempo per dare un'occhiata a quel superbo agglomerato di alberghi adagiati in un incanto di verzura e tra grandiose prospettive panoramiche, e prendiamo, a piedi, la strada per Misurina.

La carrozzabile che da Carbonin porta al Lago di Misurina è lunga circa sei chilometri e mezzo ed è ancora in parte in rifacimento. Fuori di Carbonin, un po' oltre lo sbocco della selvaggia Val Fonda, la strada attraversa una zona boschiva devastata dalla guerra, ove si notano tuttora mascheramenti, avanzi di baracche, parapetti e tracce di linee telefoniche. Prosegue alquanto stretta, con forte pendenza, per proseguire poi buona, larga e con dolce inclinazione costeggiando il Paludetto.

Fa caldo, molto, e c'è un'afa òpprimente.

Si suda in modo infame, tanto che il mio buon amico Viriglio ha una goccia di sudore per capello. Buon per lui che non ha una chioma assalonnica se no sarebbero guai seri. Ma tant'è: anche quei pochini gli danno il suo bel da fare...!

Dopo una mezz'oretta di buon cammino l'azzurro del cielo già incrinato da striature di biacca si copre di veli; folate di nebbia alta, nubi cenerigne gonfie che scantonano da ogni dove, fanno un bel groviglio e improvvisamente si sciolgono in acquerugiola. Viriglio e la signorina Sibona, rimasti in coda alla comitiva, odono per primi il festoso tinnire della sonagliera della carrozza del servizio pubblico che arriva come una tremula risata di bimbo e, furbescamente, rallentano la marcia per attenderla; quando la carrozza giunge a portata vi montano su allegri, incuranti dei nostri motteggi che li accompagnano per un po'!

Non passa molto però che l'acquetta si mette a scrosciare, poi viene giù a orci e allora ci mettiamo a correre per usufruire anche noi di quel modesto riparo dianzi sdegnosamente rifiutato.

Viriglio dal suo angoletto ci guarda a salire senza dir motto; non sa trattenere però una delle sue inimitabili risatine che confondono, disarmano e i suoi occhietti vivaci rilucono di sotto alle lenti, quasi umidi di gioia.

Il nostro arrivo a Misurina avviene sotto l'acqua che continua furiosa, a ventate. Scendiamo da quel « Carro di Tespi » con armi e bagagli e cerchiamo riparo alla meglio; poi ci si ricovera all'albergo e a parziale modifica del prestabilito programma, decidiamo di rimanere sul luogo fino a domani.

Dopo un'oretta, sollevatosi un forte vento di tramontana che libera un po' il cielo da quell'ingombro di nubi, spiove. Ma su in alto v'è ancora scompiglio.

Nubi che corrono inseguite da ombre livide, si investono, s'accavallano, diradano, ondeggiano, si sfilacciano sciogliendosi come succhiate dalla brezza; e da ogni dove un fumigare di nebbiuzze, un sovrapporsi sullo sfondo scuro violaceo di veli tenui trasparenti, illuminati da bianchi riverberi, da un pallore di sole ancora occluso, ma che traspare tra le nubi come un bianco fantasma.

Il lago è immobile, incupito, color acciaio.

Poi a poco a poco tutto il nebbione si straccia, una luce magica irradia ovunque e dal mareggiare di nubi fuggenti, in dissoluzione, balzano fuori vette pulite, luminose, come incandescenti. Ed il lago di Misurina ci appare, dominante nella sua maestà armoniosa, di una trasparenza radiante.

⁂

Nel pomeriggio il cielo ci ha ridonato la sua azzurra serenità. Camminiamo adagio per un sentiero che costeggia il lago.

La solitudine incombe.

Il lago di Misurina, limpido, racchiuso da una cornice di boschi sembra un ampio specchio di berillo. Intorno strade, stradette, sentieri soavemente romantici, praterie vellutate che sono con gli alberghi biancheggianti fra gli abeti e larici e i pini gli anelli di una catena unica e tutto appare intonato all'ambiente festoso, imponente e aggraziato.

Misurina non è il lapislazzuli del lago di Carezza chiuso nel cupo mistero della sua conca smeraldina, ove il sole penetra a stento tra il ricco arabesco delle capellature dei pini che lo cingono come in un caldo amplesso, ma il suo respiro è più ampio, l'orizzonte vasto, imponente e l'aria trasparente dà al cielo una purezza di sogno. In fondo, nel suo smalto lucente si specchia l'azzurro del cielo, i giardini dell'opposta riva, il bosco; il fantastico Sorapis, prodigioso palazzo di basalto, disegna nelle acque lievemente increspate l'immagine rovesciata e le tre Cime di Lavaredo, le tre mirabili sorelle legate in un serenissimo abbraccio, quasi prone, sembrano ansiose di cercare nel magico specchio cristallino un qualche loro misterioso segreto.

(neg. E. Costa) *Rifugio Principe di Piemonte (Tre Cime di Lavaredo)*

Quando rientriamo all'albergo troviamo, nella sgombra camera da pranzo, due giovani tedesche. Hanno i loro sacchi aperti sul tavolo e sono intente a prepararsi di che mangiare. Presentazione spiccia. Il dialogo corre... come può con grandi risate quando ci si incaglia; ciò che succede soventissimo chè di noi tutti non c'è che Costa che spifferi qualcosa in tedesco e loro di contro l'italiano, lo intuiscono..... soltanto.

Vengono ora dal rifugio Longeres, ma da due mesi girano in questa mirabile plaga italica e hanno anche asceso molte e difficili vette. Sostano qualche ora a Misurina per poi riprendere il loro lieto vagabondaggio.

In verità sono ammirevoli: giovinezza, coraggio, semplicità; quel fare un po' spregiudicato da maschietto non disgiunto da una certa grazia muliebre spiccatamente teutonica. Sguardo aperto, sicuro, dritto.

Nessuna affettazione nei modi; nessun impiastro sul viso tondeggiante, abbrunito dal sole e dal rovaio; nessuna preoccupazione di *figurare!*

Sacco capace, con tutto il necessario, compreso un costumino da bagno che servirà loro per tuffarsi, moderne Naiadi, nelle chiare vibranti acque del lago; e privo di fiale, boccette e scatolette.

Vengono soltanto e semplicemente da Lipsia!

Penso alle nostre signorine e alle nostre signore stipate negli alberghi cittadini o nelle stazioni climatiche con le loro svariate, vivaci sgargianti toelette che par vi dicano ad ogni istante: « ma guardateci »!

Penso alle innumerevoli sale dove si balla, a certe ondate di profumi impuri, a certe creature esili come vetticine, a certi volti intonacati, impiastricciati dall'alchimia moderna e poi osservo queste due giovani

donne che s'avventurano coraggiosamente, con vero spirito agonistico, in una terra lontana dalla loro patria, straniera, solo perchè essa dischiude loro ignorate mirabili forme create, incanti di visioni panoramiche, segrete seduzioni di arrampicate in una giogaia superba di pallide crode; e vi risparmio, per carità di patria, il mio giudizio comparativo!

Oh! e perchè le nostre signorine e signore che pur si lasciano irretire da certi nebulosi allettamenti pseudo-sportivi, o si chiudono contente nel piccolo guscio del più gretto quietismo e del più rancido formalismo cittadino, non aspirano pur anco a formarsi quell'animus turistico? perchè non sentono il desiderio pur loro di mettersi a contatto con l'Alpe, adeguar l'anima loro alla grande anima della natura, della montagna, che porta loro un soffio di vita nuova, che lusinga gli istinti migliori e matura le più sane energie?

Ma qui vedo che sto battendo un tasto che altri meglio di me e forse con maggiore autorevolezza hanno battuto, e non vorrei cadere nel ritrito, in certe diafonie pericolose che mi farebbero gridare dietro il « crucifige » e far la triste fine del S. Stefano!

Per cui zitto e buci.

***

Il tramonto è di un'indicibile bellezza. Mai tramonto mi è parso così saturo di misterioso incanto e di così profonda soave poesia lacustre.

In alto il cielo effuso di cobalto va colmandosi di luci tremule come sospiri, gemme pallidissime.

Il miracolo roseo del sole occiduo ha sciolto il suo incanto e i monti sembrano animarsi di luce, splendere come se il sole li illuminasse dall'interno, poi trasfigurare come fantasmi di un mito in un vanire di forme e colori. Il lago calmo, si lamina di riflessi pallidi, vibra, riprendendo il suo segreto colloquio con i pratelli che rivestono di smalto la proda, i boschi, i monti riversi nell'acqua di una trasparenza incredibile.

Silenzio. Un silenzio corso ad ora ad ora da tutte le molli soavissime cadenze di una musica immaginosa, l'ineffabile rombo d'alveare, aneliti che si dileguano ritornano come ali di sogno; tutta l'arcana e inesprimibile gravità delle sinfonie più solenni.

***

Alle sei di mattina, come d'intelligenza, ci si trova tutti riuniti davanti alla cantoniera. Ce n'è anzi uno in più, un giovane che Viriglio presenta per il signor Sardella, simpatica conoscenza fatta all'Hôtel Sorapis e che ci farà compagnia per tutto il giorno.

Decisamente il cielo ha le paturne. E' di nuovo in sobbuglio. Ancora nubi vaganti, nebbie sottili, fumi opalini, vapori rossigni che salgono, si agitano, filano veloci, occultano cime per ricadere flosci scoprendo orizzonti e risalire incessantemente a piramide come un velario tirato su da fili d'oro.

Lasciato alla nostra destra un poggio nel cui culmine sta solitaria, felice del suo romitaggio, la graziosa Villa Loero emergente dalla verzura folta, ritorniamo per poco soltanto, sulla carrozzabile che mena a Carbonin, ma al primo bivio deviamo a sud. Pochi minuti di strada larga e comoda quindi inforchiamo la rotabile recentemente costruita. Il lieto fantasticare e conversare, la riposante quiete delle odorose e verdeggianti fiancate dei Cadin di Tocci fan breve la strada per cui proviamo un vivo senso di stupore quando constatiamo di trovarci di già a quota 1851 sopra un chiaro occhio di lago, Longeres; mulattiera che noi ci accingiamo a percorrere perchè abbrevia di molto il percorso della nuova rotabile.

Saliamo abbastanza rapidamente, contornando il Codin delle Biscie (m. 2304), sterile sassaia che emerge da un folto di abeti; giriamo uno sperone del M. Campedelle (m. 2345), proteso come un rostro verso la Valle del Codin di Longeres e poco dopo rientriamo nella rotabile dianzi abbandonata che, a frequenti e ripidi tornanti su terreno ghiaioso, ci porta al Rifugio Principe Umberto a m. 2320.

***

Ora che il mio vivissimo ardente desiderio di cimentarmi con la più alta delle tre cime di Lovaredo, quella che conobbe i primi ardimenti di Paolo Grohmann il padre dell'alpinismo dolomitico, sta per avverarsi, è imminente, non so reprimere un vivo senso di emozione e mi tormenta il dubbio che ciò non possa avvenire, che il mio sogno non si avveri, si frappongano insomma al suo compimento inaspettate insuperabili difficoltà; come il fanciullo che sta per ricevere un dono lungamente sognato e sente una pressura sul petto ed è preso da un nuovo vivo senso di oscura melanconia da quella stessa grande gioia che l'attende.

Così è; nella gioia pura vi è sempre un po' di dolore.

Il tempo certo non è l'ideale, specialmente per una arrampicata così lunga, e i *se* e i *ma* dei miei compagni mi scendono nell'anima fremente come tanti schizzi d'acqua gelida. Ma Viriglio col suo buon fiuto scova nientedimeno che una guida; sicuro. La giovane guida P. Thaler di Sesto disposta a fare una cordata con tre di noi; gli altri s'arrangino.

Non so trattenere il mio entusiasmo anche se il tempo, come fa, lancia i suoi fumi, le sue nebbie pervicaci in una sfrenata galoppata per cingere le vette e occultare a noi, poveri tapini in trepidante attesa, le superbe vestigia.

Ed eccoci finalmente in fila indiana, su un sentierucolo tracciato sui giaroni dolomitici che fan da base alle tre impareggiabili punte.

Giriamo lo sperone avanzato della Cima Grande e saliamo l'erto cono di deiezione che separa la Grande dalla Piccola Cima. Giunti quasi allo stretto intaglio della Forcella, ove sta ancora una striscia di neve ci si ferma.

Deponiamo sacchi e piccozze e formiamo le cordate che sono tre:

1) La guida, la signorina Sibona, il sig. Sardella e Boselli.
2) Io e Bergamasco.
3) Il rag. Costa, Moretti, il dott. Viriglio.

La guida ha iniziato a salire calma, sicura, su per il canale stretto al principio, più aperto in seguito, e allorchè Boselli, ch'è in coda alla prima cordata, mi si è allontanato di una ventina di passi, attacco io.

Mi si perdoni questa piccola vanità, ma in quel momento mi parve d'essere un altr'uomo, di essere *qualcuno*. Sento lo sguardo della guida di poco più sopra, *intuisco* l'affettuoso e attento seguirmi in ogni passo, in ogni movimento dei compagni che stan sotto di me e che mi seguiranno fra poco e provo come un languore, una non so quale trepidazione, una gioia inesprimibilmente squisita.

Ecco il canale farsi più largo; poi si cammina attraverso cengiette, come tante rughe in una parete quasi verticale, per avviarci in seguito verso una strozzatura, la congiunzione di due inviolabili pareti obliquanti così da formare un angolo acuto che si staglia nel cielo con la sagomatura di uno stretto imbuto.

Mi porto a ridosso di Boselli.

— Il passo — mi dice — è delicato, difficilino. Osservo.

La guida è passata svelta, s'è arrampicata saldamente sul paretone occidentale che scivola in giù paurosamente verso il ripiano dell'Alpe Col di Vezzo e attende corda alla mano che gli altri la seguano.

La signorina Sibona deve provare due o tre volte; non le riesce di compiere il passaggio che si è obbligati di eseguire a gambe svitate, con mezzo giretto sulla persona per riprendere contatto con la roccia e poter afferrare l'appiglio su cui far leva e sollevarsi per l'ulteriore e facile ascesa.

Ma eccola anche lei al sicuro accanto alla guida; e così gli altri poco dopo.

La guida, sguardo sorridente e acuto, vigila però anche su noi due, e non si muove.

Io ho il vantaggio di aver osservato attentamente chi mi ha preceduto, perciò vinco la difficoltà con scioltezza e precisione di movimenti.

Guardo il bravo Thaler che sorride con un palese moto di compiacimento, e riprende tosto a salire non curandosi più d'ora in poi di noi due; ciò che mi ha dato la piacevole gioiosa persuasione di aver saputo fugare finalmente quel permanente dubbio, che la guida non sapeva perfettamente nascondere, sulle nostre possibilità e capacità tecniche di scalatori di roccia.

Appena l'amico Bergamasco m'ha raggiunto, proseguo la salita, ma adagino adagino, sia per isolarmi un po' e avere l'illusione di vincere, tutto solo, la mia più bella battaglia, sia per gustare l'ascesa nella sua più arcana bellezza, in tutte le più intime sfumature della lotta con la pallida dolomia.

Una cengia, una lama orrizzontale di roccia, un terrazzino tagliato nel muro quasi liscio sul quale ci si riposa un po' come due passeri ebbri di volo.

I cari compagni che mi seguono misteriosamente nascosti nelle infinite rughe dell'Alpe, mandano qualche saluto, qualche appello festoso che rallegra questo giardino di rocce; poi torna il silenzio.

Ecco la natura che apre provvidenzialmente un varco in una zona difficilmente superabile, e noi lo seguiamo.

A volte pare di arrampicarci nel frontale di un qualche tempio favoloso ove un piede è fermo sulle sagomature di basalto e l'altro dondola un po' misurando il salto e studiando la leggera sporgenza che calcherà poco dopo.

Un grottino buio umidiccio, da cui cola una goccia d'acqua che vien da chissà quali oscure misteriose profondità, ci invita alla sosta. Ci si disseta a turno raccogliendo le stille in una scatoletta di latta.

Anche qui i segni della grande guerra sono tuttora palesi e vivi. Odo lo strano rumore di quella goccia d'acqua che cola nella scatoletta adagiata fra due pietre e ad un tratto per uno strano processo mnemonico mi risovviene di una sera, così lontana che par sognata, in una trincea dell'infernale Carso ove la pioggia che cadeva da più giorni avea fatto acquitrino di ogni camminamento, d'ogni trincea, d'ogni ricovero, ed io stavo nel mio angusto sgabuzzino scavato nella grassa e rossa terra carsica, riparato alla meglio dai numerosi stillicidi. Ma uno ve n'era di codesti colatoi, il più insidioso, perchè cadea proprio sul tavolato apprestato a giaciglio, e il più insistente, ch'io avevo vinto avendoci messo sotto sotto con un miracolo di statica la gavetta del mio attendente, così che le goccie d'acqua, rosse come goccie di sangue vi cadean dentro.

Ebbene, adesso come allora, sento il cadere di quella goccia con la monotonia uguale e continuata delle cose eterne, il tic-tac del pendolo che segna irreparabilmente il tempo che fugge e quel lieve strano rumore mi si ripercuote nel cervello inesorabilmente

così, come allora..., e parmi di risentire un sottile brivido per la schiena, come un vento freddo sulla pelle.

***

Riprendiamo l'ascesa.

Ecco subito un nuovo caratteristico passo. Un camino buio, lungo sette od otto metri. Vedo i miei amici che s'arrabattano e sgambettano mentre la guida al vertice del camino, ritta, capelli ondeggianti si disegna nello squarcio di cielo come un fantasma rutilante.

Tocca a noi. L'inizio è cosa elementare, ma di poco più su le cose cambiano; mi trovo impigliato fra due rocce liscie, umidiccie, senza appigli, e fra l'una e l'altra un vuoto di una sessantina di centimetri. Penso di sormontare l'improvvisa difficoltà salendo a mo' di spazzacamino facendo leva sulle braccia tese e sulle ginocchia: e ci riesco. Vinte così le due brevi, ma impervie fiancate, mi si presenta subito un bel gradino su cui mi installo facilitando, con l'aiuto della corda, l'amico Bergamasco a seguirmi. Da qui all'orlo superiore del camino, più nulla di difficile.

Continuano la divertentissima emozionante ascenzione in un succedersi di cengie — quante ve ne sono in queste mirabili montagne — di canalini, ripiani, fessure. Più oltre i passi divengono meno difficili; eccettuato qualche passaggio su pareti vertiginosamente a picco e un ronchione roccioso proprio nel mezzo di un canalino che bisogna sorpassare e che ci fa sudar freddo, francamente. Eccomi stretto alla roccia; sotto l'abisso; in alto la parete impervia; unica voce la squilla del cuore.

C'è un appiglio, *quello*, che bisogna prendere assolutamente e che io non riesco ad afferrare perchè troppo lontano.

Con il piede sinistro appoggiato a una lieve sporgenza, un'increspatura del ronchione, la mano sinistra in un appiglio in cui a mala pena vi si accomodano tre dita, la mia posizione è tutt'altro che comoda. Osservo la roccia in tutta la sua struttura, la sua superficie esterna e trovo finalmente una lieve ruga dove posso appoggiar l'orlo del piede destro; ciò permette al mio corpo di spostarsi sensibilmente verso destra, verso l'appiglio ch'io distinguo ora perfettamente e che riesco infine ad afferrare dopo un lento avvicinamento per aderenza. Abbarbicato ad esso mi è facile ora superar l'ulteriore tratto del ronchione dove altri e molto solidi appigli spuntano a fungaia.

Quando è passato il mio compagno di cordata riposiamo un po'. Nessun segno o parola che manifesti la nostra gioia per la bellezza della lotta, per questa piccola vittoria, ma ce ne rendiamo conto l'un l'altro al solo luccicare degli occhi che rispecchiano la felicità dell'animo nostro.

Anche il sole fa capolino fra un fumigar di veli rosati, trasparenti; rende più luminosa la nostra gioia e getta su tutto un pulviscolo d'oro iridato di perle.

Immobilità e silenzio.

Guardiamo senza poter parlare, quasi rattenendo il respiro. E ascoltiamo; immobilità e silenzio. Silenzio mitico, che uno non può immaginare se non sul posto. Ascoltiamo. Eppure ci pare che a quando a quando un rumor ci giunga...! Qualche pietra staccata che precipita, qualche gemicare misterioso di acque da polla occulta? Ed ecco il rumore vanire. Ma ritorna. No, non è nulla: è in noi, nelle nostre orecchie; forse è il pulsare del cuore, è il rombo del sangue nelle vene affaticate.

***

Ora puntiamo direttamente a nord in divertente successione di arrampicate di roccia, varie e interessanti finchè perveniamo in vetta; al vertice di una delle più belle sfingi dolomitiche, quella che può vantare una storia luminosa, dove accorsero alpinisti di ogni terra e un Re: Alberto dei Belgi.

Al vertice della felicità agognata, sognata!

Vaneggia sotto di noi il suolo, un triste fumigar di nebbia che getta intorno una luce d'alba, ma in noi canta l'infinita gioia della vetta domata; piove lenta e ci inebria la strana malìa delle alti solitudini, delle pallide crode piene di mistero con le sue voci, i suoi palpiti, le sue armonie, i suoi fremiti e la nostra anima ritrova in sè l'anima primigenia e sicura dei padri.

EMILIO AVANZI

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

III.

PUNTA FOURÀ

CORREVO verso l'incognito, felice di lasciare, sia pure per un giorno solo, il mondo e le sue pompe, più felice ancora di essere solo, ben solo, libero del mio passo, del mio tempo, dei miei pensieri. Ho sete dell'Alpe solitaria, dei ghiacciai addormentati, dei piccoli giardini sperduti sul monte sconosciuto, di quei luoghi inospitali, dove regna da maestra la selvaggia energia della natura immensa. Ho sete di quell'infinito misterioso, che mi apparì così nettamente lassù. Lassù me ne nutrisco, non ne sarò mai sazio.

Imprudenza dell'andar soli, mi si dirà? Ebbene no; rispondo che nel limite delle mie forze so a conto sicuro fin dove posso cimentarmi. Del resto vien naturale questo: che quando si fu educati alla scuola dell'alpinismo severo, sotto l'egida delle migliori guide e nei principali gruppi alpini, non ci si può adattare in altri gruppi immensamente più facili, di camminare sotto la sorveglianza di un montanaro qualunque, esperto fin che si vuole, ma che non sarà mai in grado di conoscere tutta la tecnica alpina.

Imprudenza, no ancora, pel fatto che ripetute volte io avevo avvicinato la montagna che mi interessa di trattare quest'oggi a scopo di studio: sia quando spinsi le mie investigazioni sui monti di Cerrù, e meglio ancora da Punta Violetta, buon punto di osservazione specialmente su Punta Fourà, da cui mi colpì l'austera bellezza del suo contorno.

E' la moda che comanda oggi, di buttarsi in questo vasto teatro di fenomeni naturali che è la montagna, in questo santuario del bello ideale. E si capisce che così sia. A molti piacciono le Alpi, e di quando in quando le sue forti emozioni, perchè la vita in città si conduce sempre queta ed eguale, col suo obbligo di vedere nelle cose null'altro che il lato utilitario.

La Punta Fourà è fra le poco visitate della regione. Perchè? perchè l'affluenza dei turisti si porta verso certi punti specialmente rinomati; tutti tengono ad onore di aver fatto certi tragitti alla moda e ben pochi si scartano dalle vie battute per visitare un tale o tal'altro angolo, che è nelle consuetudini di rimaner ignorato.

E belle e sentite furono le impressioni ricevute da questa salita, di cui mi permetto di annoiare il lettore, presentandogli una narrazione piana, senza pretese.

Io gli racconterò or dunque bonariamente, onestamente, sentitamente le mie peripezie, e non temo per questo il sorriso della galleria scettica od ignorante. Stampando questi appunti senz'altro scopo che la ginnastica e il piacer mio, non ho la pretesa di fare una illustrazione alpinistica o etnografica dei paesi che ho visitato: ma intendo bensì di fornire degli itinerari precisi, per comodo di coloro che per avventura capitassero sulle mie orme. E nel caso di Punta Fourà mi mosse ancora un altro desiderio: di contribuire, nella mia piccola sfera di attività, a colmare una lacuna nella letteratura alpinistica, poichè questa salita non venne mai descritta. Per essere inoltre la nostra montagna ben collocata per studiare il rilievo del Gruppo del Gran Paradiso, era questa un'altra buona occasione per non lasciarsela sfuggire.

***

La giogaia del Gran Paradiso lancia di tutta forza nel cielo un picco dal nobile disegno: è la Punta Fourà (3411 m.), che annuncia e prepara da ovest il Gruppo stesso. E' la prima vetta importante che da questo lato entra a far parte della famiglia del colosso.

Occupa essa un rango elevato nella gerarchia della Catena. Il modo con cui drizza la sua bruna testa, non è quello di una cima volgare: essa la porta alta e fiera, senza vanto nè ostentazione: campeggia sull'alto delle nevi isolata e possente sui gioghi adiacenti e per questo suo isolamento sembra costituirsi in specola per lo studio e il riconoscimento topografico del nostro distretto, di cui sarebbe il proscenio favorito. Questa sentinella maestosa del Gruppo dà quartiere a due ghiacciai, che essa porta nelle sue braccia qual bianca fascia, onde meglio far risaltare e rendere più attraente la figura della piramide.

La sua architettura è punto complessa. Riposa questa montagna su strettissima base, cosicchè se la si guarda di coltello, mostrasi superba nello slancio delle sue freccie di granito. Così appare ad esempio da

nord, in direzione del Tout Blanc (vedi incisione a pag. 45).

Dalla sua vetta irradiano tre creste: l'una si abbassa al Colle del Grand Etret passando per Mare Percia, satellite questo di P. Fourà (cresta sud-est); una seconda scende verso Punta Rocchetta (sud-ovest); una terza, nord, declina con gomiti ed anfratti e va morendo al fondo della Valle Savara, dopo aver formato per via le cime di Seiva, di Giansana e la Croce della Roley. Queste creste delimitano tre faccie o versanti: quella ovest scendente a dirupi e scaglioni ertissimi, porta sul largo petto un piccolo ghiacciaio unito. Vista da sud la nostra montagna, in un colla sua vicina Mare Percia, si drizza tutta d'un pezzo, come il mastio di una nave di primo rango: esse formano da questo lato il fastigio di un'enorme muraglia a picco, sulla quale ergono beffardo e minaccioso il loro fulvo capo nell'aria.

Da est la Punta Fourà si abbassa precipitosa a formare una parete, che frangesi in rovinosi burroni, alternati da lembi di neve. Un erto ghiacciaio sta assiso ai suoi piedi, in forma di mantello d'ermellino, che veste sontuosamente da questo lato la nostra montagna. Magnifico nel disordine dei suoi crepacci, esso spinge le sue onde gelate e tormentate nel vallone di Seiva. Chiamasi ghiacciaio del Grand Etret.

⁂

Prima ch'io faccia virtualmente salire il lettore su questa cima, mi perdoni se gli squaderno il poco di notizie storiche che potei raggranellare sulla medesima. I genealogisti non possono registrare che poche dozzine di ascensioni compiute finora a questa vetta. La quale venne debellata dal prof. Martino Baretti nel 1867 colla guida Andrea Blanchetti (1), dal ghiacciaio del Grand Etret pel versante est, e per la cresta nord dagli alpinisti inglesi G. Yeld e G. P. Baker il 12 agosto 1881, colle guide Ulrich Almer e Johann Jossi (2). La traversata completa per cresta dal Colle di Punta Fourà al Colle del Grand Etret passando per le due cime di Punta Fourà e di Mare Percia venne compiuta da Ettore e Giuseppe Giraudo, R. Macario e A. Spring, il 26 giugno 1927 (3).

La Guida delle Alpi Occidentali dei sigg. G. Bobba e L. Vaccarone descrive la salita dal versante occidentale, ma non trovo menzione alcuna di questa via in alcuna memoria o appunto di relazione alpina.

A complemento di quanto sopra, dirò ancora che il geologo Martino Baretti, un risoluto pioniere dell'alpinismo, studiò i complicati fenomeni geologici che presiedettero alla formazione delle vette e delle valli nel Gruppo del Gran Paradiso e descrisse nel « Bollettino del C. A. I. » la topografia dell'intero Gruppo (1).

⁂

Il beato paesetto di Ceresole conta una piccola popolazione di montanari onesti e laboriosi, leali e di un'energia a tutta prova, che riuscì a portare al proprio villaggio il benessere e la felicità. Raccoglie altresì Ceresole buona messe di villeggianti, che ivi recansi ogni anno in estivo diporto: ma son pochi gli scarponi ferrati che vedonsi girondolare nei dintorni: buona parte di essi non impresse le proprie orme che sopra la carrozzabile o tutt'al più si bagnò alla rugiada della vicina malga profumata. Ciò perchè la maggioranza dei giovani qui a Ceresole sdilinquisce nelle danze, nei « flirts », nei pettegolezzi.

Era la terza volta che mi davo la posta in questo beato soggiorno, fattolo luogo di ritrovo coi miei... amori alpinistici.

Sarebbe stata per me una giornata di rudi fatiche quella per salire a Punta Fourà: avevo per questo compiuto nella passata stagione due gite di allenamento onde fornire i muscoli della voluta elasticità per la ideata ascensione. Con questo razzo finale intendevo chiudere la serie delle mie ascensioni nel bacino.

22 agosto 1929. Da due giorni il bel tempo non cessava di affermarsi e sembrava nel suo periodo ascendente. Quella sera tutto era canto e gioia nell'albergo, fra quella gioventù serenamente e non serenamente ridente. Ce n'era per tutti i gusti. Ricordo a questo proposito le infinite smancerie civettuole che mettevano in scena talune signorine per cogliere alla rete i passerotti, fulminandoli con occhi ladri e saettanti. Ciò aveva finito per irritarmi e andavo a letto prestissimo.

Facevan le 4.30: all'albergo ormai tutti dormivano il... cosidetto sonno del giusto, ed io partivo carico di provviste e di... raccomandazioni.

La montagna dorme nella notte muta, è immersa ancora nella sua pace profonda, nella sua tranquillità così riposante. Ma a grado a grado i ghiacci della Levanna assumono una tinta di lenzuolo, indice dell'apparizione del giorno.

Il limpido cielo s'incolora di zaffiro e di rosa: con ineffabili armonie vien salutata dalla montagna questa rosea luce dell'aurora. E' al levar del giorno che si può meglio studiare l'ossatura della montagna: colla luce i contorni diventano più fissi, ma assumono troppo risalto a detrimento del resto. Il mattino è l'ora dello scultore, la sera quella del pittore.

---

(1) VACCARONE: *Statistica delle prime ascensioni*, n. 290.
(2) *Alp. Journ.*, vol. X, p. 355.
(3) *Riv. Mens. del C.A.I.*, 1928, p. 266.

(1) *Boll. trimestrale del C.A.I.*, nn. 10 e 11, p. 310-65: MARTINO BARETTI: *Studi sul Gruppo del Gran Paradiso.*

L'ombra della valle sfuma più in alto in un mite albor puro: delle grandi nubi a pani riposanti in basso sulle pendici s'agitano e salgono in nastri lattiginosi, cacciate dal vento di nord, per fuggire sgominate a traverso le pendici.

Valle larga, amena e ridente, dove tutti i contrasti e le armonie della natura si fondono in un magico quadro, che par fatto apposta per portare l'animo alla contemplazione. Valle a grandi parchi naturali, a prati ubertosi, in mezzo a cui le acque dell'Orco scorrono or pacate nella queta e scolorata prateria, or tutto bollimenti e spume furibonde, per irradiare frescura nella valle e provvedere forza e alimento alle industrie della pianura canavesana.

La Valle dell'Orco ha quasi dappertutto una fisionomia che ispira la poesia solenne e grandiosa delle alte Alpi. Nella freschissima limpidezza mattinale rimonto il pendìo con faticosa marcia, dico faticosa per essere sempre le prime ore di marcia le più pesanti. Lo rimonto tra feroci scaglionate, fra scampoletti di terreno seminati con perseveranza patriarcale dall'alpigiano. Alberi gravi inquadrano la scena sulle ampie, ruvide insenature boscose: roccie accigliate e contorte siedono sul margine della via: cembri e larici stanno ritti al fianco del torrente « come padri severi che si compiacciano del tumultuar del rio ». Il sole or scocca le sue freccie abbaglianti anche nella valle. Come fa piacere questo bel sole, dopo essere stati intirizziti dal freddo dell'alba! Corre tutto all'intorno una luce eterea, come se l'aria fosse divenuta luminosa, le vette tutte del bacino si slanciano in un mondo di luce e di purezza...

Non è certo nella Valle dell'Orco che incontrerete lo « steeple chase » delle comitive che dirigonsi verso il monte: in quel giorno neppure una scarpa d'alpinista batteva la via.

Ai Chiapili di sopra, lascio la strada che tende al Colle del Nivolet, l'unica via battuta dai villeggianti di qui, che ilari e festanti accorrono qualche volta a questo colle in numerose brigate. M'interno ora nel valloncello secondario che trae origine e alimento dal sovrastante ghiacciaio di Punta Fourà. La stradicciuola sale a risvolti tra feraci scaglionate in questa valletta, che si dilata a guisa di austero anfiteatro, arieggiante un circo di somme Alpi. La via si arrampica per lunghi dorsi pascolivi, serpeggia fra poggetti tutti erbosi e prativi, con qualche cosa nella loro tinta che ricorda la dolce melanconia del nord. Ivi mi perdo nella contemplazione muta della grande natura, avente una impronta di tranquillità, di calma che riempie l'animo di poesia e di pace; mi smarrisco nella contemplazione di questo ritiro queto e confortevole, di cui ben si potrebbe dire « parva domus, magna quies ». Qui, cedendo più alla romantica bellezza del sito che alla stanchezza, mi assido a modesto asciolvere. Malamente disteso sull'erba corta e balsamica, una volta soddisfatta la bestia, il sigaro acceso, col viso accarezzato dalla brezza, lo spirito erra in libertà, la fantasia si smarrisce sotto quel cielo d'un azzurro cupo. Qual festino varrà questo sul velluto dei prati? Mi corico al sole, colle braccia in croce, colle gambe distese, col feltro abbassato sugli occhi. Mi lascio penetrare dal divino calore!... Fortuna semplice e grave quella di esser ebbri di luce, col viso offerto alla carezza dell'aria. Nella conca ridente, questo soffio si espande come un brivido di voluttà.

(neg. A. Treves - Torino. *Punta Fourà: la vetta*

Quando si è famigliarizzati con questa natura curiosa, coi contorni così in contrasto di questi monti, colla dura rigidezza di questi picchi e coi deserti pallidi di ghiaccio, si prova in montagna un'aspra poesia e si è portati a forti sensazioni. Questo paradiso alpestre noi lo amiamo per la sua rudezza, per la sua intimità, per l'audacia dei suoi monti e il fragore dei suoi torrenti. Sentiamo qual buon vivere sarebbe qui, lungi da ogni banalità, lungi dalla febbre delle grandi città tumultuose.

Ma conviene strapparci dal dolce riposo. Taglio allora per isghembo il pendìo: il dosso si ripiega, si addolcisce e termina in un ripiano: alcune grangie si rannicchiano in fondo al paesaggio. A quelle di

(neg. E. Quartara - Torino) Punta Fourà - dalla Levanna Orientale

Manda raggiungo la strada di caccia che unisce il Colle della Porta con quello del Nivolet. Ancor qui le alture sono ricoperte da pascoli discontinui, consacrati all'allevamento di numerose bestie cornute. Entro nel casolare: la pulizia vi dorme il sonno dell'innocente. Interrogo il pastore sul picco superbo che domina il suo bacino. «E' difficile?», gli chiedo. Mi guarda con terrore. « Voglio salirlo »: non risponde, non comprende. Quel picco che lo domina è un dio per lui. E' desso che regna sulle valli, sulle foreste, sui laghi pensosi. Padrone del sole e del fulmine, il monte tien sospese sul suo capo la gragnuola e la tempesta. Il pastore lo interroga al mattino e anche alla sera, prima di rientrare, quando già le pecore si rifugiarono. Lo teme, lo adora, non lo conosce.

Proseguo nel cammino, guadagnando sempre più della montagna. Ma ho con me a compagno molesto un solleone che non vuol chiudere il suo infallibile occhio sul mio viaggio: mi trafigge addirittura coi suoi raggi. Vi assicuro che il salire con tale pienezza di sole è una cosa demoralizzante: è un esercizio da raccomandarsi a chi abbia voglia di dimagrare: presto vi perderebbe qualche libbra e la medicina cercherà lungo tempo prima di trovare contro l'obesità una cura più efficace che questa del solleone, con abiti pesanti dell'alpinista in salita.

La decrescenza manifesta della vegetazione durante la salita, mi rende monotono il cammino. Or sol più pochi e magri pascoli, soffocati dai massi sono sulla mia via e due campi di neve ricinti da verdi cornici: armonioso preludio alle mute altezze.

Ivi tutto è silenzio e solitudine: neppure una delle vivaci creature dell'aria svolazza nel bacino: sol più qualche margherita e pochi steli di erba danno vita e risalto a questa fredda natura: non troverai altri passanti quassù che i branchi di camosci, altre abitazioni in questo deserto che il riparo sotto una roccia caduta per caso, altro rumore in questo silenzio che il fischio della marmotta e il monotono murmure, il fioco brontolìo dei piccoli corsi d'acqua che passeggiano le loro argentee striscie sui pendii. Quale attrattiva potente sarebbe questo bacino per i cuori che sanguinano e per quelli che amano!

Procombe sull'alto del vallone, campeggiante sulle nevi, la ripida croda della nostra montagna che regna sovrana da questa parte e sembra chiamare a sè l'alpinista con seducente invito.

La china accenna in seguito a maggior ripidezza, ma io còntinuo con passo perseverante nel mio cammino, provando una grata sensazione in questo progressivo estendersi dell'orizzonte, per il che scema la stanchezza e la fatica del salire. Così camminando, riesco sul bordo del silente laghetto di Comba m. 2745, le cui acque rendono alle sponde i baci di un venticello leggero e profumato. Questa nappa tranquilla del piccolo lago, angusto avanzo di bacini glaciali, riposa l'occhio dall'aspetto tormentato delle alte cime all'ingiro.

Su ancora un altro bel po', ed eccomi in prossimità dei muricci accumulati sul bordo del ghiacciaio di Punta Fourà. Una volta sulla morena, si sente di entrare in un'altra regione, nel dominio dell'alta montagna. Non avanzo che lentamente su questa congerie sassosa, fatta di pietrame sconnesso e tremolante, che non attende che un pretesto per mettersi in movimento. La qual ginnastica riesce altrettanto sgradevole alle gambe, quanto favorevole... alle storte.

Qui mi fermo un istante per pigliar fiato e per studiare la mia avversaria, che domina da questa parte con aria di robustezza. L'occhio spia la montagna, guata avidamente la rupe ed è costretto a continua, tacita osservazione per trovarvi la miglior via d'accesso. Da questo lato occidentale il monte appare qual bastione di squallide roccie drizzantesi a precipizio, colle quali armi sembra volersi difendere.

Non senza un pizzico di inquietudine attacco la roccia di un canale sul fianco della montagna. Le rupi si accavallano a guisa di scoscesa scarpata sul mio capo. Or qua or là, sono alle prese con veri muri di macigno, con passaggi complicati, che richiedono un buon lavoro alpinistico, e mani e piedi vengono messi a contribuzione. La sagacia del turista ha di che esercitarsi, trattandosi di un giuoco strategico, ricco di svariate combinazioni. Spesso mi tocca fare sfoggio di equilibrio, ma quasi dappertutto le increspature della roccia sono buone per l'attacco.

Questo afferrarsi ai blocchi di granito è un piacere grato al cuore del « rocciatore », ma quanto duro e rovinoso per l'epidermide delle povere mani! Un giuoco di tal natura è sempre per divertire chi si dà « toto

corde » alla montagna e non è fatto per i poltroni. Qual vivace riscontro colle molli piume e gli ozi epicurei della città!

Sotto un cielo in cui freme la luce, continuo il mio cammino sempre su pendici impressionanti, che presentano la seduzione della grande montagna. Di tanto in tanto sono impegnato in colatoi, in canali, dove nelle cunette più marcate il cielo si restringe fra scoglio e scoglio, scompare. La montagna scende con salti furiosi sul ghiacciaio.

Concessomi un po' di sosta, riprendo a inerpicarmi alacremente sui bigi dirupi di questa scalea: dirupi che rivelano le vicissitudini del tempo, la cui ira a sua volta li manomette e sconquassa. Son spesso nudi abbracci colla roccia: mi ricordo di un passaggio in cui provai un momento di incertezza e d'imbarazzo allorchè mi trovai su d'una parete dove ce ne sarebbe stato a sufficienza per accontentare uno spirito bellicoso e l'alpinista più avvezzo alle battaglie alpine.

Continuo la mia marcia con acre voluttà, galvanizzato dall'attrazione speciale che esercitano un'aspra salita e il fascino del vuoto: su per ogni increspatura, su fino alla cima, per ogni cornice, spiando ogni rilievo di pietra. E dopo lungo salire su quelle rocce accidentate, contorte, riesco sulla cresta sommitale, crollante, spezzata, fra i cui elementi a grosse dimensioni osservasi un gran foro ovale (1).

Il mio orgasmo si dissipò come nebbia al sole. Un grido trionfale! Ecco sotto i miei piedi la vetta agognata, vinta da me solo, senza compagni più abili di me. Ora posso godere a mio agio lo spettacolo dell'orizzonte infinito, dei burroni spaventosi, delle valli profonde, delle cime circostanti dilaniate dal fulmine, di tutta una selva di torri e pinnacoli che frastagliano l'orizzonte, di tutto un insieme di contrasti d'ombre e di luci che mi trasportano estasiato in una dolce poesia. Un'ardente luce illumina il panorama: nel cielo azzurro, altissime svolano alcune nubi leggere, simili a voli di grandi gru fuggenti, dalle ali d'argento: sfumano cirri sulla volta dorata, sotto la quale si alzano le grandi crode cristalline, assise sui loro marmorei piedestalli, e lame sottili di scarni cocuzzoli, ultime vestigia della lotta contro l'erosione. Quella di Punta Fourà è una vista classica, eppertanto superiore alla sua riputazione. Sembra di dominare da questa cima una carta topografica in rilievo: si ha davanti agli occhi l'irrefragabile testimonianza della mostruosa crisi geologica il cui sforzo raddrizzò quelle masse enormi.

Tutte queste vette difesero da vergini scontrose il loro onore e sfidarono il temerario che aveva osato e provato di conquistarle. Ora l'uomo rotto alla montagna ne conosce tutti i misteri e guardando a quelle vette pensa con fierezza che esse non sono più il dominio inviolato dell'aquila. E dal canto mio le contemplavo coll'orgoglio di chi si è reso docili delle belve crudeli, all'opposto dei profani, che le guarderebbero come spettatori a rispettosa distanza dalla gabbia. Passo in rassegna i vinti colossi: mi diverto a contare le mie scalate del passato: le dozzine si aggiungono alle dozzine...

(neg. P. Montandon - Thun) *Da sinistra a destra: Ciarforon, B. Monciair, P. Fourà - dall'appostam. di caccia ai piedi del Ghiacciaio Tout Blanc*

Ciò che attira di più lo sguardo sono gli immediati dintorni. Il Gran Paradiso appare qual mole strapotente, ciclopica, che tutto schiaccia all'intorno, riempiendo lo spazio come una torre di Babele di cristallo che tocchi il cielo. E' un capo d'opera indiscutibile della natura, un capo d'opera più bello che i più bei capi d'opera, che soggioga per l'arte infinita che presiede al suo principesco atteggiamento.

Gli sorge di fianco una delle più belle e armoniose creature delle Alpi, per la sua linea precipitosa, affascinante, il Ciarforon, baldo e maestoso, cupo e torreggiante nel cielo infiammato. Le sue pareti, solcate da micidiali canaloni, sfidano impavide le multiple valanghe che le si avventano contro ogni giorno. Spoglio com'è di neve, esso mostra di qui la sua gigantesca ossatura.

Sulla destra del Ciarforon alza il suo capo rivoluzionario nell'aria la Becca di Monciair, sollevantesi, paurosa come un fantasma, dai bianchi suoi lenzuoli. La sua sveltezza di contorno eccita e rapisce l'immaginazione. Lanciatrice impenitente di macigni, di cui ogni tanto odesi il cupo frastuono, essa mostra di qui una fantastica parete, che sembra violare tutte le leggi dell'equilibrio. Sorgono accanto le insidiose, micidiali costiere del Broglio, le cui selvaggie lacerazioni si direbbero tracciate dalla mano di una qualche fulva

(1) Questa particolarità giustifica il nome dato alla nostra vetta.

(neg. C. Grosso - Torino) Mare Percia - dall'Uja Bellagarda

apocalisse. Irta di pinnacoli, di minareti, questa punta è cinta ai fianchi da sconquassate, pensili masse di ghiaccio.

Stendon qui sotto la loro immensità smorta parecchi ghiacciai, terminanti in coda di pesce, come le sirene: vicinissimo quello del Grand Etret, le cui convulsioni e ghiacci in sfacelo mostransi ben propizi per lo studio dei fenomeni glaciali.

L'inciso grandioso delle valli dell'Orco e della Savara gettano una nota umana in questa gamma grandiosa, ma desolata. In grembo a monti che ergonsi con linea ardita o morbidamente sinuosa, queste due valli son contermini fra di loro a mezzo del Colle del Nivolet, la porta d'onore, la soglia magnifica in questo lato della Catena. Qui la natura profuse una ricca tavolozza a base di verde, posata su molli, uniformi ondulazioni, sulle quali si riposa l'occhio stanco di mirare sulle immense solitudini di ghiaccio.

Questa del Nivolet è una regione prodiga di laghi, che guardano allegramente al cielo. Son dessi la poesia del bacino: da ogni parte se ne trova, da ogni vetta li si vede, piccoli. Abbiamo qui sotto tutto un mondo di « aquariums »: i laghi del Nivolet, del Rossetto e più lontano quelli di Trebecchi e di Chanavay. Questa scena assorbe la mia attenzione: luccicano dessi di lontano: taluni sembrano immobili, altri mandano guizzi vivaci, vividi scintillamenti; qualche lembo di lago, come lama d'acciaio brunito, morde il verde chiaro delle sue praterie, altri si direbbero scarabei dalle scaglie lucenti, immobili sull'erba.

Lieta di tuffarsi nel purissimo aere, sorge di fronte e spicca mirabilmente la Levanna, cinta ai fianchi da eterne nevi, bianco diadema delle nostre Alpi. Le cime di Galisia, seguite da una pleiade di monti minori, son avvolte in questo momento in una leggera nebbiolina, in un velo dubitoso. L'occhio si perde in lontani orizzonti, d'una prospettiva infinita, afferra a stento le cime vaporose di Tarantasia e Moriana. Le creste dentate delle Pennine prospettansi qual lontano miraggio...

Un'ora è passata rapida, in muta estasi. Viene ora il momento della discesa. Questo pensiero è un punto che si vorrebbe sempre confinare in un angolo della nostra memoria per non diminuire la soddisfazione della vittoria e i sentimenti multipli, contrastantisi, che proviamo davanti a questo infinito senza limiti.

Allorchè stiamo per abbandonare una vetta, non possiamo esimerci da un senso di tristezza: la salutiamo con quella sensazione amara del distacco che molti alpinisti avranno provato: un triste pensiero ci assale, quello che più non rivedremo quelle roccie impavide e sfidanti il cielo, accarezzate dalla brezza e dal sole alpino, mentre noi saremo già discesi fra le pastoie della vita. E nel melanconico momento del distacco si volge ancor ad essa un furtivo sguardo, provando una stretta al cuore, come due innamorati quando si lasciano per qualche tempo...

Dopo aver centellinato un buon sorso di quel generoso, saluto il mistico emblema della vetta e riparto. Non trovo dicevole discendere per la faccia ovest del monte, fatta in salita, e mi tengo invece sul suo crinale nord, le cui scogliere ratte divallano su ambo i versanti. Il mio è un camminar cauto, rasente la roccia della cresta, destreggiandomi fra esse, è una sequela di calate di macigni, lente, prudenti, calcolate e basate specialmente sull'attrito..., chè non sono affatto tentato di fare conoscenza con quel baratro. Un rappresentante dell'ordine dei quadrumani avrebbe compiuto quest'esercizio con molta maggior agilità..., ma infine, riesco anch'io, bene o male, al basso delle roccie, con qualche graffiatura alle mani, conseguenza solita del vincere la ritrosia e la selvatichezza della montagna, che non ha ancora imparato a lasciarsi accarezzare dalla mano dell'uomo.

Alle roccie fa seguito un pendio impressionante di ghiaccio, che potrebbe dare una certa emozione a quelli poco famigliarizzati. Lo scendo non senza un po' d'apprensione, manovrando di piccozza sul magnifico dorso nevoso. E una volta alla sella di Punta Fourà, m. 3197, discendo con beatitudine il piccolo ghiacciaio dello stesso nome, su cui il sole, crivellandone la superficie cogli innumerevoli suoi raggi, operò la sua azione corrompitrice. Mi dò poscia a precipitare per le facili chine di macereti e più in basso attraverso l'elastico tappeto erboso del prato, sempre in attesa di amico sentiero. Come mi parve lungo tutto questo percorso della comba, con quel continuo succedersi di ondulazioni, attraverso la interminabile china! Procedo nella solinga via ormai fatta sentiero. Dalla

valle sale lento, lento, sotto la mezza luce crepuscolare, un velo di vapori turchinicci, scolorando pascoli e praterie, annebbiando lievemente e livellando forme e rilievi.

Ai Chiapili la valle mi accoglie nella pompa del suo viola crepuscolare, su cui veglia la cima sovrana della regione, invermigliata dagli ultimi raggi. Il torrente rumoreggia accanto, mugge cupamente, gonfio del flusso dei superiori ghiacciai. Giù per la valle magnifica, avvolta nel grande incendio vespertino, mi avvio contento e leggero lungo la via faticosa, squallida e senza fine, riandando le impressioni della bellissima gita.

Alle 21 mi gettavo nel fiume della gente, disposto per la stanchezza a schiacciar tosto un sonno papaverico. La montagna mi aveva mangiato le gambe.

L'anno veniente riprenderemo il volo verso le altezze; ma... gli anni passano... Invecchiano le montagne, ma quanto più presto gli uomini!...

. . . .

E giunto al termine di questa mia dilombata esposizione, vuolsi da voi conoscere il mio giudizio su questa gita? Le sue difficoltà entrano nella categoria di quelle affatto medie (beninteso, parlo dell'itinerario solito dal nord), sicchè questa montagna è accessibile ad ogni discreto perlustratore di monti. Certamente che questa escursione non sarà mai in favore da Ceresole, dovendosi partire da lontano, poichè in Val d'Orco nessun rifugio si presta nelle vicinanze, a meno che si voglia pernottare alle ultime, luride baite, o sotto la roccia. Nondimeno, io invito gli alpinisti che desiderano di uscire dalle vie battute, di compiere questa salita. Non è difficile, ripeto, ma neppure una passeggiatina uso Righi, e... numerosi saranno i fondi di pantaloni attaccati alle roccie del picco.

Se la gita è agevole, è pur penosa: alla sera, giungendo alla tappa, dimenticherete facilmente il primo di questi epiteti, ma le gambe ricorderanno sufficientemente il secondo.

AGOSTINO FERRARI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTIZIARIO

Il Capo del Governo e Duce del Fascismo, su proposta del Segretario del Partito e Commissario del C. O. N. I., ha proceduto alla nomina di S. E. l'onorevole Angelo Manaresi alla carica di Presidente del Club Alpino Italiano.

Al valoroso comandante del 10° Alpini e capo spirituale degli alpinisti italiani giungano graditi i più vivi rallegramenti e fervidi auguri della direzione e di tutti i lettori di *Alpinismo!*

La sera del 25 aprile nel teatro degli Artigianelli l'on. Camillo Giussani di Milano tenne una conferenza di carattere alpino intitolata: « Tema con variazioni ». Il tema eran le guide di montagna; le variazioni, episodi sulle stesse. Il conferenziere, valentissimo come tale e noto alpinista, seppe penetrare ben addentro nell'anima grande dei montanari e rendere quella loro limpida e lineare psicologia che li fa spiritualmente fieri e grandi come le loro montagne. Alcuni giustissimi aneddoti servirono ancora più a divertire lo sceltissimo uditorio composto dal fior fiore dell'alpinismo torinese: basti dire che tra i presenti era anche Guido Rey.

La conferenza era stata promossa dal Gruppo Italiano Scrittori di Montagna con l'appoggio della Federazione Provinciale dell'Escursionismo.

La Sezione Ossolana del C. A. I. è venuta nel deliberato di provvedere all'edizione di uno speciale numero del giornale sezionale « L'Alpe » da pubblicarsi il giorno di domenica 25 maggio in occasione della: « Celebrazione della Festa della Montagna »; celebrazione a carattere nazionale che si ripete già per il terzo anno, per volontà dell'Illustre Presidente Generale del Sodalizio, S. E. l'on. Augusto Turati.

Per norma di quanti possano avervi interesse, ferma restando la competenza del rilascio della carta di turismo alpino, per la circolazione nella zona di confine, il richiedente dovrà presentare l'istanza alla Questura o all'ufficio di P. S. od al Comando dell'arma dei RR. CC. del luogo di sua residenza, specificando la zona alpestre mèta dell'escursione e qualora questa rientri oltre che nel territorio della provincia anche in quello di altre provincie, indicando anche la Questura che dovrà procedere al rilascio del documento.

Il titolare della carta di turismo alpino che intenda valersi del documento per una zona di frontiera di provincia diversa da quella per cui è stata rilasciata, dovrà a sua cura fare apporre sulla carta il visto non di tutti i questori di tutte le altre provincie cui appartiene la zona, ma di un solo questore per ogni settore di confine, intendendo per settori di confine tutta la linea di frontiera fra il nostro Stato ed uno degli Stati confinanti.

S. A. R. il Duca di Spoleto è stato nominato membro onorario dell'« Alpine Club ». S. A. R. ha gentilmente fatto offerta al Club stesso di una magnifica serie di fotografie del Karakorum fra cui alcune del « K2 » ed una del maestoso « Mustagh Tower ».

RITORNO

Nel bosco è silenzio. Appena
un sussurro di vento tra i rami
a tratti s'avanza, dilegua;
ritorna, così, senza tregua,
lieve, sorvola i ricami
dell'ombre, le macchie dorate
del sole che muore lontano,
distende su tutto con mano
di sogno un bel sogno di pace.
Ogni altra cosa nel bosco si tace
e sembra che s'appresti a dare ascolto
tra poco al dolce canto solitario
del rosignolo nascosto nel folto.
Cheta è ogni forra
e se un fil d'acqua avviene che trascorra
tra pietra e pietra con piccolo giro,
pare il sospiro
d'un angelo che sogna in paradiso.
Con tono deciso,
più verde, meno verde, la pineta
si staglia in cielo a saliscendi acuti;
l'ombra ancor tenue s'allunga discreta
vellutata di resine odoranti.

Noi passiamo in silenzio.
Sul calare del giorno
facciamo ritorno
alle case lontane.
Già l'aria porta un suono di campane
dal paese vicino
e la quiete per poco si rompe.
Tra i pini un velo di malinconia
si stende e copre l'ultimo cammino:
da me, a notte, tu te n'andrai via.
Il tempo che non torna indietro mai
è andato veloce a cumularsi
nei templi oscuri dell'eternità;
ora tu sai
che il passato non ritornerà
e tremi a ricordare
il canto che ci fece delirare.

Nel bosco è silenzio: a pena
i nostri passi risuonano. Muti
torniamo alle case lontane;
tu verso una vita serena
ed io a inseguire le mie vane
chimere di pace.
Ogni altra cosa nel bosco si tace.

Con tacito accordo di sogno lontano,
per non distruggere forse l'incanto
con uno scoppio di pianto,
ci serriamo convulsi la mano.

MONTANINA

C'è sopra un monte a tutti i venti esposta
sola, nel verde, una chiesetta antica
da un pino secolar mezzo nascosta.

Nulla v'ha intorno e v'ha nessun che dica
ancora nella casa del Signore
con puro cuore la preghiera amica.

Lassù perduta, avvolta nel grigiore
dei vecchi muri appar come una vita
che ogni giorno un poco se ne muore.

Sol nella pace calma ed infinita
a sera il vento bisbigliar s'ascolta –
sembra ch'ei pianga la fede perita

laggiù, sotto quel rudero, sepolta.

LA META

Ti vorrei prender per mano e sicuro
condurti in alto ove il silenzio è dio:
andare, lenti, su per un tratturo
incontro al sole e dirti piano: « Mio

È questo regno eccelso ov'il futuro
vero si fa di giorno in giorno ed io,
spoglio di mal, ritorno ad esser puro
su l'orma soavissima d'Iddio.

Fermati quì. Per te le genzianelle
azzurre s'apriranno ogni mattino
e il pianto delle nevi e dei ghiacciai

il sogno cullerà dell'ore belle.
Fermati quì. Staremo oltre il destino;
quì è la gioia che cercando vai ».

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

RECENSIONI

MARIO AGOSTINI - *Lo sci* — Ed. A. Corticelli, Milano 1930 - L. 12. (20 fotografie fuori testo, 80 disegni di Mario De Gasperi).

Un libretto che vale. Scritto da un alpinista che vuol fare lo « sportivo » e che non ci riesce. Perchè Mario Agostini ci dice: « *In questo libro si tratterà solo dello sci come* sport, *comprendendo le escursioni di mezza montagna e aggiungendo brevi notizie sul suo impiego in alta montagna* ». Viceversa queste pagine spiegano come si debba procedere per imparare a sciare, quali accorgimenti occorra avere per calcare terreno da sci in media montagna, quali debbano essere le doti fisiche e psichiche dell'individuo e quali i buoni principi per formare e condurre comitive in escursione. Presenta alcuni piccoli studi sul terreno, sull'inverno alpino, con l'influsso di stagione e degli elementi sulla neve; le diverse qualità di neve considerate dal punto di vista dello sciatore ed indica la necessità d'impiego delle carte topografiche e dei mezzi di orientamento per coloro che praticano la montagna con gli sci. Annuncia i pericoli ed il modo di evitarli; il modo di scongiurare danni e conseguenze funeste in seguito ad incidenti che possono capitare in montagna, cose queste, a mio parere, che non hanno nulla a che vedere con lo « sport » a cui l'Agostini dice di voler volgere il suo tema, ma che possono essere tutt'al più contemplate in un manuale di elementare istruzione, adatto a tutti coloro che intendano calzare gli sci per andar sulla neve.

Qualunque alpinista può benissimo leggerlo, dunque, senza tema di trovare in esso materia che non lo interessi, o che lo inviti a passar pagine senza osservarne il contenuto temendo di trovar parole rivolte esclusivamente all'elemento sportivo. Forse tutta la materia sportiva, o meglio che non coincide con le idealità prettamente alpinistiche, si può riassumere nella frase, che l'autore usa per definire la discesa: « *E' il compenso delle sudate fatiche dello sciatore, quello che lo ripaga di tanti stenti e di tanti sospiri, che lo rende leggero e veloce come un uccello* ». Qui, e certo solo qui, ci si può immaginar di vedere lo sportivo, in berretto multicolore ed in cravatta dagli svolazzi sgargianti (come con intenzione si accenna nel libro) discendere le chine ripide, esente dal noiosissimo peso di un ingombrante sacco e contento di poter « finalmente » assaporare il compenso della sua lunga fatica. Ma in qualunque altro punto del volumetto, noi potremo scorgere e sentire, attraverso parole e frasi, l'alpinista che impara, che studia e previene i pericoli, che si adatta al bivacco come alla riparazione del suo sci, che studia il terreno con l'amore di chi si sente attratto ad esso e non al mezzo, che l'inverno ha voluto, per necessità, attaccargli al piede.

Mario Agostini, da buon trentino, non vuole aver pretese nei suoi insegnamenti e dice giustamente che: « *chi non ha mai visto sciare non ritrarrà mai da un manuale, nozioni sufficienti per divenire uno sciatore* ».

Dunque andiamo sul terreno ove lo sci può essere impiegato, ma teniamoci per la prima volta il manuale in tasca. Osserviamo chi sa sciare, chi sa salire e discendere in terreno vario, non sui campi da sci, ma istruiamoci a nostro uso, con le pratiche norme del libro. E' vero che anche l'autore stesso ci indica qualche autodidatta dello sci, ma egli ci mostra anche come il metodo di costoro, abbia ben presto perse le simpatie e le preferenze di quelli che desideravano usare lo sci come mezzo di sollievo e non di continua ed inutile fatica.

Ho voluto esprimere questi miei pensieri nella breve recensione, al fine che l'alpinista, passando davanti al libraio non volga la testa dall'altra parte, con un sorrisetto di scherno, leggendo ciò che compare in copertina (in verità non troppo allettevole) dato che l'Editore ha voluto (credo solo per criterio di collezionista) far comparire lo sci nella rubrica: « I giochi». Non spaventarsi per questo: quel che contiene questa ingiusta copertina, vale realmente qualche cosa.

Un buon merito dell'Agostini è certamente quello di aver letto molto e scrutata a fondo la bibliografia di materia, nostra (quale miseria!) e straniera, della quale dà, a fine libro una raccolta per i lettori.

L'inizio del libro accenna alle supposte origini dello sci, risalendo man mano con i suoi sviluppi e con il suo progresso fino ai nostri giorni.

In qualche pagina l'Autore, non sa trattenere il traboccante sentimento che gli infonde la sua passione, e leggiamo così nell'« *Elogio dello sci* » della quieta e piana poesia montanara, che non guasta però affatto l'armonia di coordinamento della materia tecnica.

« *Lo sci come mezzo e come fine a sè stesso* »: un capitolo che, senza volerlo, mette in evidenza l'enorme diversità e l'urto violento fra le due concezioni, dimostrando tacitamente ma inevitabilmente, come sia naturale l'indifferenza dei cultori dell'una, verso l'altra concezione naturalmente opposta.

Vi è anche un accenno ai corsi sciistici e sui maestri di sci, nel quale però si sente vicino l'infiltrato metodo tedesco-svizzero dell'Arelberg o d'altro sito, applicato alle giovani istituzioni nostre quali quella della « Scuola di sci della Val Gardena ».

D'altronde è cosa innegabile, che è dovere accettare, la nostra nazione fino a poco tempo fa, in questo campo, difesa se vogliamo da ragioni economiche evidentissime, se pur non sufficienti per esonerare tutte le classi sociali da questa colpa, quindi inutile e sciocca sarebbe la ricerca di paternità in casa nostra, per ciò che concerne questo ramo didattico in materia di sci.

In una seconda parte del libro è trattato, molto semplicemente ed in modo chiarissimo, ciò che riguarda: « Equipaggiamento ed attrezzi ».

Quasi tutto giusto quello che l'Agostini dice a riguardo, tranne in qualche punto come dove scrive, alludendo ai vari tipi di sci: « *il tipo piano è quello che presenta la maggior resistenza* ». Ora è notorio invece, che la maggior resistenza si ha nel tipo a nervatura, e di ciò credo ovvia la dimostrazione. Poi ancora: « *il miglior legname è quello tagliato al principio dell'inverno* » viceversa qualunque tecnologo del legno ci può dimostrare (e cominciamo dal Galassini), che l'essenza avente la maggior resistenza e durezza, esente dallo strato poroso superficiale formatosi nelle stagioni di crescita della pianta (primavera, estate, autunno), in stagioni cioè, di maggior assorbimento di liquidi linfatici, è appunto quella tagliata alla fine della stagione fredda, dopo il periodo di riposo dei cerchi di accrescimento e appunto quando l'ultimo cerchio ha finito il suo ciclo, con la formazione della superficie dura invernale. Anche quando parla dell'« attacco » l'Agostini non ci convince troppo. Il dire che l'attacco « Bilgeri » è addirittura il parto di una crassa inesperienza, o qualcosa di simile, mi pare non solo esagerato, ma perfino inesatto. Difatti, non possiamo negare al « Bilgeri » esclusi i due difetti: di pesantezza e di rottura della molla (difetti che

si possono d'altronde ben presto dimenticare, il primo pensando allo sci carico di neve o al sacco sulle spalle, ed il secondo portando con noi qualche molla di ricambio), tutte le qualità richieste da un attacco perfetto e cioè: Adattabilità a qualunque calzatura, possibilità di permettere piegamenti in avanti e grazie alla elasticità della molla, anche laterali, escludendo quindi il pericolo di storte o di strappi muscolari (la credenza che questo attacco tenga il piede rigido più di un altro è perfettamente errata) e l'altra qualità importantissima: mancanza assoluta di sollecitazione a compressione sul cuoio della suola. Non mi si venga a dire che il ricambio della molla sia più difficile o più lungo del ricambio di un Huitfeld, perchè chi ha provato ad infilare (parlo del vero Huitfeld) una cinghia nuova nella feritoia trasversale dello sci, ne può sapere qualche cosa. L'autore poi ci dice che i migliori occhiali da neve, sono il tipo a stanghetta. Non so dove sia andato a pescare questa teoria (per quanto io sappia che molti miei compagni sono con lui d'accordo, forse per il fatto che gli occhiali a stanghetta sono di moda in città), ma no dico che non sono certo questi occhiali a vietare il passaggio dei raggi ultra-violetti, riflessi dai cristalli della neve, onde non possano giungere all'occhio, ed invito l'Agostini a fornirmi un altro paio di occhiali quando, per un inevitabile capitombolo in neve fresca e farinosa, il mio paio sia andato ad avventurarsi e a mettersi in conserva in chissà quale ripostiglio dello strato nevoso.

Anche nei riguardi del « pronto soccorso » siamo qui un po' retrogradi. Sono consigliate difatti, le frizioni con la neve per i congelamenti, mentre metodi recenti le escludono assolutamente, sostituendole invece con frizioni leggere e continue a base di materie grasse, quali vaselina, burro, grasso da scarpe, ecc.

Tranne queste poche cose, tutto il resto è scritto con molto buon senso e con pratica vera di alpinista. Non saranno certo queste piccole imperfezioni (« chi è senza peccato scagli la prima pietra ») ad ostacolare il buon giudizio che, chiunque legga questo libro, dovrà emettere; senza tener conto poi della lode che si merita l'Agostini, per il contributo dato con la compilazione di questo Manuale, di portata anche popolare, alla nostra misera e derelitta bibliografia alpina.

A. L. Ortelli

FRANCO GROTTANELLI - *Ricordi di montagna* — Ed. A. Formica, Torino 1930 - L. 18. (Ai soci del C.A.I. e di altre società alpine L. 15).

E' il quarto volume della collana « La piccozza e la penna » il cui successo è andato di giorno in giorno ingrandendosi e coordinandosi. Libro piccolo di mole, quasi senza pretese all'apparenza, contiene nella sostanza di che soddisfare il più esigente dei lettori. Innanzi tutto il Conte Franco Grottanelli è uno scrittore che sa tener la penna in mano, fin troppo, anzi, chè a volte essa punge terribilmente e taglia come una spada, il che non costituisce precisamente un difetto, poi, essenzialmente perchè l'alpinista Franco Grottanelli va in montagna come noi tutti vorremmo che si andasse; prima con l'anima, poi col cervello e, da ultimo, con gli scarponi. Di solito, si sa, accade il rovescio. Ora basta questo per dar subito un'idea approssimativa dell'opera. Poesia, amore, comprensione, rivolta. Proprio così; anche rivolta. Contro tutti coloro che la montagna non comprendono che come mezzo di domenicale baldoria o press'a poco; contro quelle donne — e son falangi — che dimenticano di essere donne per tramutarsi in fantocci mascolinizzati e contro i maschi che di maschio non han che l'abito... contro gli abusi e le incomprensioni, contro la volgarità insomma, comunque essa sia travestita. Tutto ciò potrebbe far pensare a un che di esclusivismo poco raccomandabile o giù di lì. La verità è un'altra. L'atteggiamento suddetto nasce da un eccesso di amore che vorrebbe tutti quanti in ginocchio dinanzi all'oggetto della propria passione, e nasce ancora da una concezione di sublimità che dovrebbe trovar sempre il primo posto nella mente e nell'anima dell'alpinista.

Vi sono pagine in cui il lettore vien preso come da una mano possente e trasportato lassù sui colossi silenziosi e divini di fronte all'immensità dell'infinito, e del pensiero e alla miserevolezza di se medesimo; pagine dove freme l'anima delle montagne, dove palpita un senso di grandezza e di superamento, dove lasciate a dietro ogni terrestrità par di camminare in cielo, tali da costringere a leggere una seconda volta per non più dimenticare. Tali ad es. i capitoli: « Il fondatore del Club Alpino Italiano » e « sotto il regno del crepuscolo ».

Sappiamo. Vi sono seti che non si estinguono con l'acqua, vi ha una fame che non si soddisfa col pane. Quando l'oltre batte alle porte della nostra anima, la vita meccanica di ogni giorno ci si rivela nella sua meschinissima essenza di carcere velenoso. Allora ecco, per i fedeli delle alture, affacciarsi la via della salvezza: le montagne. E via quindi di corsa su per le rupi, traverso nevi e ghiacciai, sempre più in su fino a toccar la cima, fino a udire, secondo l'immortale frase di Luc Meynet, « ridere gli angeli». Ecco, sì, il riso di un angelo affranca d'un tratto da tante, da troppe sofferenze. E il suo ricordo urge poi nella mente e nel cuore, vive senza sosta, riporta lassù, risolve l'insolubile problema filosofico della irriversibilità del tempo, induce a precisare ancora per noi prima che per gli altri gli attimi e le sensazioni trascorse e... allora si scrive. Le parole sgorgano come la fonte alpestre dalla purezza del ricordo, e a poco a poco, il libro si vien formando. Libro che si può intitolare benissimo e con molta modestia: « Ricordi di montagna ». Libro che val la pena di leggere, che tutti, anzi, gli alpinisti, dovrebbero conoscere, anche se per avventura dissentano da certi suoi tratti.

a. a.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 20 maggio 1930-VIII

Anno II - N.° 4-5 Aprile-Maggio 1930 - VIII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Se questa è stata la vita... (FRANCO GROTTANELLI) .... pag. 51
Battista Confortola, guida alpina (Dott. VITTORIO RONCHETTI) .... » 58
Nel Gruppo dell'Ormelune (ATTILIO VIRIGLIO) .... » 65
Una visita a Domenico Simonetti (FEDERICO BEGHELLI) .... » 68
Notte - Discorsi sentimentali - *versi* (ADOLFO BALLIANO) .... » 70
Val Gardena (SANDRO PRADA) .... » 71
Il pianto della montagna - Leggenda del Monte Rosa (MARGHERITA MARCHIS-ROMANO) .... » 73

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 – Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 – Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

NISMO
TA MENSILE
turismo di montagna

TATA LA VITA...

Percia, e la Punta Fourà. Mal distinguevo l'una dall'altra dentellatura, e, per pigrizia, scivolai coll'occhio lungo l'interminabile vallone che le sostiene senza una sosta, dritto, per la prospettiva, sì da parer verticale, col paradosso dei suoi detriti a fil di piombo, delle gambe di ragno dei suoi rigagnoli, collo squallore della sua nudità desolata, e lo discesi così fin nell'abisso del fondo valle, là dove, nel fresco alito dell'Orco, verdeggiano i pini.

Ma a salire un accidente simile...? Al solo pensiero mi vennero i sudori freddi e mi parve che una barba ondeggiante mi dilagasse in fiumana dal mento, una di quelle barbe che sono attributo dei Nani Burloni fluttuando loro dagli occhi alle ginocchia, di fronte alle quali anche quella piuttosto abbondante e quaternaria dell'amico Corti è semplice peluria di adolescente.

Torsi la faccia, inorridita, piegandola verso la curva bianca del colle vicino, laddove scendemmo poi in festa per risalire — di rimbalzo — sulla Levanna più nostra.

Di lì, a ghirigori, cercammo la via di uscita, sbagliandola maledettamente più volte, sulla destra. E quando fu nostra, fra una scivolata e l'altra sui molli nevati, tornavo, mio malgrado, a sbirciare il pendio arso di fronte, e un demonietto insidioso mi sussurrava: « Tu salirai di lì — dove si suda — dove si impreca — tu salirai di lì — inevitabilmente — perchè ti conosco... ».

Or, quando fui nella pineta, dissi solennemente: « Io, lassù, non ci salgo neppur col mulo! ».

E il demone continuò: « Tu ci andrai — ed a piedi — col sacco ben peso. Sudando..... ».

si possono d'altronde ben presto dimenticare, il primo pensando allo sci carico di neve o al sacco sulle spalle, ed il secondo portando con noi qualche molla di ricambio), tutte le qualità richieste da un attacco perfetto e cioè: Adattabilità a qualunque calzatura, possibilità di permettere piegamenti in avanti e grazie alla elasticità della molla, anche laterali, escludendo quindi il pericolo di storte o di strappi muscolari (la credenza che questo attacco tenga il piede rigido più di un altro è perfettamente errata) e l'altra qualità importantissima: mancanza assoluta di sollecitazione a compressione sul cuoio della suola. Non mi si venga a dire che il ricambio della molla sia più difficile o più lungo del ricambio di un Huitfeld, perchè chi ha provato ad infilare (parlo del vero Huitfeld) una cinghia nuova nella feritoia trasversale dello sci, ne può sapere qualche cosa. L'autore poi ci dice che i migliori occhiali da neve, sono il tipo a stanghetta. Non so dove sia andato a pescare questa teoria (per quanto io sappia che molti miei compagni sono con lui d'accordo, forse per il fatto che gli occhiali a stanghetta sono di moda in città), ma io dico che non sono certo questi occhiali a vietare il passaggio dei raggi ultra-violetti, riflessi dai cristalli della neve, onde non possano giungere all'occhio, ed invito l'Agostini a fornirmi un altro paio di occhiali quando, per un inevitabile capitombolo in neve fresca e farinosa, il mio paio sia andato ad avventurarsi e a mettersi in conserva in chissà quale ripostiglio dello strato nevoso.

Anche nei riguardi del « pronto soccorso » siamo qui un po' retrogradi. Sono consigliate difatti, le frizioni con la neve per i congelamenti, mentre metodi recenti le escludono assolutamente, sostituendole invece con frizioni leggere e continue a base di materie grasse, quali vaselina, burro, grasso da scarpe, ecc.

Tranne queste poche cose, tutto il resto è scritto con molto buon senso e con pratica vera di alpinista. Non saranno certo queste piccole imperfezioni (« chi è senza peccato scagli la prima pietra ») ad ostacolare il buon giudizio che, chiunque legga questo libro, dovrà emettere; senza tener conto poi della lode che si merita l'Agostini, per il contributo dato con la compilazione di questo Manuale, di portata anche popolare, alla nostra misera e derelitta bibliografia alpina.

A. L. Ortelli

FRANCO GROTTANELLI - *Ricordi di montagna* — Ed. A. Formica, Torino 1930 - L. 18. (Ai soci del C.A.I. e di altre società alpine L. 15).

E' il quarto volume della collana « La piccozza e la penna » il cui successo è andato di giorno in giorno ingrandendosi e coordinandosi. Libro piccolo di mole, quasi senza pretese all'apparenza, contiene nella sostanza di che soddisfare il più esigente dei lettori. Innanzi tutto il Conte Franco Grottanelli è uno scrittore che sa tener la penna in mano, fin troppo, anzi, chè a volte essa punge terribilmente e taglia come una spada, il che non costituisce

Anno II - N.° 4-5

Giugno 1930 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

SE QUESTA È STATA LA VITA...

Checchè ne pensino gli accademici troppo maturi e panciuti — che sono un poco come i fichi mezzi, e trattano le montagne, ormai tutte per loro arcigne, con scappellate e riverenze —, checchè ne sorridano gli accademici in erba, dispregiatori di quello che non intelligono ove pur lo possiedano corporeamente, la cresta est della Levanetta è una magnifica scalinata. Scalinata: questo è per i panciuti; magnifica e senza ringhiera: e questo è per gli immaturi.

Come pianerottoli, aggiungo infine, dove uno si sdraia o si siede alla turca — fra una volata e l'altra su per le rupi allettanti — contempla gravemente il paesaggio, ed essenzialmente tira il fiato.

Di contemplazioni, il giorno che salimmo da quella parte al Colle Perduto, se ne fecero parecchie. Ogni proposta in merito era accolta da un coro di lodi, ed obbedita con abbondanza, ma la contemplazione più lunga la fece, senza confronti possibili, quello fra noi che, appena scantonato sul colletto a sinistra del rifugio, inchiodò le natiche sul pietreto e più non si mosse che per discendere, a meriggio pieno, nel Vallone di Nel, lasciandoci l'incarico di salutare per lui la bifida erma della vetta.

A palpebre socchiuse, sdraiato sull'ultimo gradino, lasciavo errare uno sguardo assopito sui piacevoli orrori della muraglia che unisce, orlata da un festone di torri rossastre, la Levanetta alla Levanna Centrale, quando mi punse vaghezza di ricercare, di fronte, qual fosse, fra le nuove forme di creste che si intagliavano sul cielo, la Mare Percia, e la Punta Fourà. Mal distinguevo l'una dall'altra dentellatura, e, per pigrizia, scivolai coll'occhio lungo l'interminabile vallone che le sostiene senza una sosta, dritto, per la prospettiva, sì da parer verticale, col paradosso dei suoi detriti a fil di piombo, delle gambe di ragno dei suoi rigagnoli, collo squallore della sua nudità desolata, e lo discesi così fin nell'abisso del fondo valle, là dove, nel fresco alito dell'Orco, verdeggiano i pini.

Ma a salire un accidente simile...? Al solo pensiero mi vennero i sudori freddi e mi parve che una barba ondeggiante mi dilagasse in fiumana dal mento, una di quelle barbe che sono attributo dei Nani Burloni fluttuando loro dagli occhi alle ginocchia, di fronte alle quali anche quella piuttosto abbondante e quaternaria dell'amico Corti è semplice peluria di adolescente.

Torsi la faccia, inorridita, piegandola verso la curva bianca del colle vicino, laddove scendemmo poi in festa per risalire — di rimbalzo — sulla Levanna più nostra.

Di lì, a ghirigori, cercammo la via di uscita, sbagliandola maledettamente più volte, sulla destra. E quando fu nostra, fra una scivolata e l'altra sui molli nevati, tornavo, mio malgrado, a sbirciare il pendio arso di fronte, e un demonietto insidioso mi sussurrava: « Tu salirai di lì — dove si suda — dove si impreca — tu salirai di lì — inevitabilmente — perchè ti conosco... ».

Or, quando fui nella pineta, dissi solennemente: « Io, lassù, non ci salgo neppur col mulo! ».

E il demone continuò: « Tu ci andrai — ed a piedi — col sacco ben peso. Sudando..... ».

***

Non erano passati dodici mesi, ed io scalpitavo sui lastroni della mulattiera, che dalla chiesetta di Ceresole taglia in lieve discesa il lembo della valle, diretto, si capisce, all'assalto della Mare Percia e sorella. Il mulo, purtroppo, non c'era, o almeno non era visibile ad occhio nudo: poteva essere, al più, racchiuso, con tutte le sue qualità di puntiglio e di caparbietà, nell'animo del vecchio alpinista, che, ferrato nei piedi al pari di lui, si accingeva al cimento. Con me scalpitavano e tinnivano altri tre compagni: due della Levanetta e uno fratello, non di questa, ma di cento altre imprese. Perchè i compagni, in montagna, hanno da essere come il vino: di vecchia data e schiettissimi — pochi, ma buoni.

Il mulo dunque mancava: chi non mancava era il sacco, dosato con mano sapiente e con l'intenzione di ridurlo ad un'espressione simbolica, ma invece sempre eccessivo e turgido, e disposto, lui a cui non manca mai il portatore, a salire mollemente anche al disopra dell'orizzonte.

La carta indica un sentieruzzo, che sale di sghimbescio verso le grangie a partire dalla borgata Mua, ma, colla mente frastornata dalle giuccherie di un indigeno mentitore, speculando su di un pilone indicatore, il quale, guarnito a vivi colori da un San Giorgio, che era poi un San Grato, a meno che non fosse il beatissimo San Rocco, aveva evidentemente subito una traslazione miracolosa ed era fuori posto, non ci fu verso di azzeccarlo, ed in sua vece infilammo il greto del torrente e con esso la linea di massima pendenza.

La pineta ci avvolse nel suo mistero, ci indicò mille piste delusorie, ci sparpagliò, di greppo in greppo, alla ricerca vana di salire il più presto possibile colla minor fatica.

Ben presto il furore epico della « pompata » mi infiammò: l'erta divenne un nemico beffardo che bisognava punire calpestandola, e salii, solitario, coll'impeto di un assalto. Ci sgranammo nel bosco, come i chicchi di un rosario nelle mani di un orante, ci chiamammo con grida e richiami festosi, arricchiti dagli echi, e, quando un camoscio si saettò frammezzo ai compagni, il sonito delle voci crebbe e morì alternativamente, a guisa della fanfara di caccia di Re Marco. Più forte, più piano, più piano, più lontano, per noi, cacciatori di cieli, il clamore della vita!

In alto, quando già gli alberi, diradati, si isolavano sullo sfondo, trovo finalmente il sentiero che si attorce, pianeggiando, sopra il primo gradino della scarpata. Scaravento il sacco per terra e mi siedo, solenne, sopra un sasso. Sono salito. Ho sudato.

Nel pianoro errano, con mite suono di campane, vacche screziate, ed abbaiano i cani al mio apparire, quando, ripreso il fiato, e troppo tardando i compagni a raggiungermi, mi incammino verso l'alpeggio.

Il pastore mi accoglie — per non derogare dal consueto — male. È inquadrato, anzi ingobbito, nella porta della stalla: ai suoi piedi si stende un mare di sterco. Come tappeto regale è bello ed aulente, ed è per questo che anche il monarca qualche pezzettino di tappeto, qualche drappeggio del medesimo, lo ha voluto sul vestito. Una scala di pietre tremolanti conduce, di fianco, al piano superiore del palazzo, dove, sopra un graticcio di rami e tre stracci, c'è il dormitorio della tribù. I muri sono fatti a trina ed il tetto è adatto per un osservatorio astronomico, ma la cosa si spiega da sè. Non sono che due o tre secoli che la grangia è costrutta, e il tempo è mancato — tra una grattata di pancia e l'altra — ai suoi abitatori per tentare il più leggero sforzo onde elevarla alla dignità di un ricovero per uomini. E poi, perchè tentarlo? Il pastore non è montanaro: lui abita le capitali di Strambino o di Feletto, durante l'inverno, viene quassù l'estate con rancore, e sta immerso nel letame fino al collo in segno di protesta contro il destino!

Quale differenza fra gli antri puzzolenti, ove vivono da sotto-uomini questi odiatori della montagna, e le belle, linde, poetiche capanne della Savoia, della Tarantasia e del Delfinato, tutte così, dalla valle dell'Arve a quella dell'Isère, dalle pendici del Mont Pourri a quelle dell'Aiguille Rousse o del Col Lombard. Mille ricordi di valligiani fraterni, di notti passate fra fieno odoroso e lenzuola nette, ritornano alla mente con una profonda e mesta nostalgia, che solo sentono e capiscono i cuori piemontesi.

Con i due primi che mi raggiungono facciamo consiglio sul dove passare la notte, visto che, neppur cacciando a forza dal suo speco l'escrementizio, ci si capirebbe tutti. Più in alto, all'Alpe del Medico, ci sono delle comodità mirabili, a sentire il pastore: almeno lui non ci sarà, e questo è già un vantaggio assicurato. Allora, non guardando i recipienti in cui ci è porto, riempiamo di latte le borracce, e gridiamo all'ultimo, che spunta sul ciglio, di far presto a raggiungerci.

Poverino: se ne vien su così lemme, e gobbo sotto il peso del sacco, che deve aver fatto, arrancando pel bosco, la confessione generale di tutti i suoi peccati. Da quanto è molle, si capisce, a distanza, che spera di fiancarsi per terra, a gambe stese, appena a tiro della grangia, ma per levargli la speranza, noi ripartiamo, giusto quando si prepara al riposo, lasciandolo più mesto che mai.

Ci guida stavolta, perchè è già notte, un cane intelligente ed una ragazzina stupida con una lanterna. Il cane ha dei polmoni di bronzo e galoppa a cento miglia l'ora, abbaiando: la ragazzina gli tien dietro per aver compagnia e conforto; noi corriamo dietro alla ragazzina, ed in coda l'ultimo rifà una seconda revisione completa di tutti i suoi peccatacci

C'è chi dice che all'oscuro si cammina tanto bene in montagna da non accorgersi neppur del percorso. Io di notte ho sempre camminato schifosamente, inciampando ogni tre passi, vedendo abissi quando ero in piano, e pianori quando navigavo nei macereti, sbagliando senza tregua il ritmo della marcia, e avendo ognora l'impressione contemporanea di aver già oltrepassato la meta da un millennio e di aver ancora un millennio da consumare prima di giungervi.

Nè questa volta ebbi sensazioni diverse. A metà erta mi incapponii dinanzi a delle stalle intermedie, e poi, convinto del mio errore, mi rassegnai a salire, in testa

e al buio pesto, fino a che Dio mi desse un segno evidente del suo volere.

Così, quando mi trovai sopra una distesa di lastroni, fra cui gorgogliava un ruscello, e messi i piedi nell'acqua fin sopra le scarpe, capii che il cenno era giunto, e mi fermai. Difatti, dopo un minuto ero a buon porto, il cane dava il latrato d'addio, la ragazzina ci abbagliava la vista — a compenso intascato — gratuitamente ancora una volta colla lanterna, e precipitava a valle lietissima di non essere più insieme a quattro matti.

Siamo finalmente al bivacco, non certo il primo, e, se potremo, non certo l'ultimo. Questo ha una sua comodità tutta speciale nel rifornimento dell'acqua, che corre entro metà della grangia, assicurandone così la pulizia. Se abbiamo sete il rinfresco è a portata di mano ed al coperto. Su due sassi, che sono all'asciutto nella piccola laguna, prepariamo la minestra, e poi ci allineiamo sul letto di assi, stretto da costringerci l'un contro l'altro, corto onde i piedi dei fuori misura sporgon nel vuoto. Ma l'acciugata tien caldo e il canto lene dell'acqua culla meravigliosamente, e siamo di ottimo umore così che entriamo subito in blocco nel sonno.

***

Bivacco! Magica porta battesimale da cui solo si entra — degni — nel santuario dell'alto montagna, diversa nello stile a seconda dei luoghi e dei tempi, ma sempre aperta verso la notte pura e la Verità eterna, di cui è la montagna solitaria altare e profezia.

Vorrei esser poeta per risuscitare, nel potere creatore di un verso armonioso, la dolcezza delle ore trascorse sotto il volo delle stelle, le sinfonie dei rumori notturni dal chioccolio della fonte al rombo delle pietre o delle valanghe, la carezza rude ma infinitamente materna della terra, il profumo dell'erba e l'odore asprigno della pietra. Un grande fisiologico tedesco, in un suo libro singolarissimo sull'Anatomia degli angioli, ha raffigurato i Cherubi sotto forma di pianeti che, ammantati di nevi, di mari, di foreste e di fiamme, conducono le forme, le intelligenze, le anime degli esseri, di cui si compongono, nell'armonia delle sfere. Ed io, se radunassi in una sintesi, che è riconoscente preghiera, gli infiniti ricordi elementari dei miei bivacchi direi che tutti si uniscono e fondo nell'impressione di un'unica notte, vissuta fra le braccia materne della terra, grande come la morte, ma, come questa, solcata dall'alba della Risurrezione, ma come questa vegliata da uno Spirito immenso, come questa protetta, con tenerissimo amore, dalle ali di un Angiolo.

Siamo stati, in gioventù, dei costruttori di rifugi. Per opera nostra, al fondo delle valli, là dove la linea dei monti diviene l'incandescente profilo e limite della Patria, son sorte, in forme diverse, le cento e cento capanne che abbiamo donato all'alpinismo italiano.

Oggi, un bisogno di ascesi, di purificazione spirituale, ci allontana da queste, e le abbiamo cedute, senza rimpianto, in godimento ai nostri epigoni, tutte materialmente complete e pronte: mura, tetti, coperte e pentole. Per chi più di questo non cerca, nella montagna, la dimora di Circe è già pronta. Il resto, l'aura psichica che rendeva, un poco, i nostri asili simili a delle chiesette, quella non l'abbiamo lasciata. Da lì è svanita come l'aroma dell'incenso in una cattedrale abbandonata, ma è salita con noi dove si prega in silenzio.

Siamo passati, dal rifugio di pietra o di tavolame, all'asilo medesimo dell'immensa Natura, in cui non vi è più niente da carpire che sia stata fatica e sacrificio di altri, in cui nessuno ci insidia l'origliere di pietra ed il giaciglio di erba, ma dove solo per noi risuona chiara la voce del Dio che ci chiama e ci attende sulle vette.

***

All'alba ci stendiamo in catena fra le sassaie e gli ultimi lembi di erba, alla ricerca del Lago Lillet e del cielo, che non si vede per un pigro fluttuare di bambagie grigie le quali non promettono nulla di buono.

Ma, anche senza luce, c'è l'ebrezza sottile di sentirsi già in alta montagna, avendo lontano da noi — e sotto — tutto ciò che è piatto. Respiriamo l'altezza a pieni polmoni, ed entriamo — gioiosi — nell'affascinante dominio dell'impreveduto e del nuovo.

Il nuovo, intanto, è il lago, su cui arriviamo impensatamente, nell'angolo dove lo incide una vecchia strada di caccia, che traccia le sue rovinate svolte nei macereti. L'acqua, lambita dai veli ondeggianti delle nebbie, ha il colore smorto, fra il cenerino ed il verdastro, di una vecchissima seta; si increspa contro i macigni dello sfondo, con un pianto sommesso, ed è di una tristezza infinita.

Siamo raccolti in tre, che, al solito, il peccatore manca. Si è smarrito nella caligine e ce lo immaginiamo lontano sulle rive deserte del lago, in grande ansia ed in gran pena, accodato forse a quelle anime erranti e sofferenti che le leggende raccontano costrette a lente processioni ovunque il dolore dell'uomo sembra trovare un commento od un'eco nelle voci della montana, canto dell'acqua, del ghiaccio o del vento.

Gridiamo, in cadenza, per orientare il disperso, fino a che ce lo vediamo dinnanzi, all'improvviso. Drappeggi bianchi di morti non ne ha visti nessuno, e neppure è stato tentato di detergersi da ogni colpa immergendosi nel lago; in compenso ha un appetito formidabile.

Ci accingiamo allora, colla solennità di un rito, alla preparazione del caffè e latte mattutino, l'unico pasto a cui abbiamo ridotto, dopo successive selezioni e semplificazioni, l'alimentazione dei giorni di ascensione. Unico, e però fatto con la gravità di un'agape, ove per ognuno dei partecipanti è ben fissa la funzione. Io sono quello che fa il caffè, e Cesarino è quello che scalda il latte. A volte, quando i pastori incontrati sono particolarmente esosi o merdosi, oppure le vacche sono in uno stato di ostinata ed invincibile verginità, il latte lui lo tira fuori da una prudente scatola di riserva, che contiene una mucca in pillole. Un terzo compagno è incaricato dei travasamenti, miscele e ripartizioni nella fila delle scodelle. Gli altri, se sono troppi, si succhiano le dita da lontano: se sono uno hanno diritto ad una congrua razione compensata da un apporto di biscotti.

A zuppa pronta regna un profondo e monastico silenzio. Ognuno cerca di ficcarci più pane che può e di luci-

dare il recipiente: dopo, nel fervore della salita, di queste delizie non se ne vedono più. Il digiuno del giorno non tollera alcun pasto, ma solo dei divertimenti e delle distrazioni stomacali. I perfezionati si contentano di uno stuzzicadenti: i carnali di una prugna secca, di cui si assapora la polpa prima di mezzogiorno e si succhia il nocciolo nel pomeriggio.

Con questo sistema si sale leggeri e si scende di galoppo, la vista è sempre limpida e la mente sveglissima. Sulle cime, nel tripudio della vittoria, si dà fondo alla limonata, si stringe la fibbia dei calzoni, e si entra, a traverso la cruna di ago dell'astinenza, addirittura nello spazio a quattro dimensioni.

Ma è certo dalla quarta dimensione che si irradia ora per noi un tremito di luce entro la massa compatta della nebbia. La tenda grigia ed umida si alleggerisce e si irradia di un interno chiarore, si mette a fluttuare come agitata da miriadi di invisibili mani impazienti, si scinde in cumuli e cirri entro cui saettano scintillii di sole, sale verso l'alto in ammassi soffici, che si attorcono sui vertici delle muraglie di roccia, svanisce infine entro una azzurra e formidabile serenità di cielo alpino.

Così, prima a frammenti, e poi compiutamente, vediamo l'arena entro cui oggi combatteremo. E' un campo nuovo completamente per noi e questo aumenta a dismisura il nostro godimento.

Fra le molte ricompense che offre il vero antico alpinismo ai suoi seguaci vi è quella di dar loro, per poco che lo vogliano e lo sappiano, la divina impressione di scoprire, incessantemente, un nuovo mondo, creato dinanzi ai loro passi nella freschezza pura del suo primo mattino. Noi che questo sappiamo e vogliamo, cerchiamo appunto di dare ad ogni nostra ascensione il carattere di una scoperta, e per questo andiamo spigolando nella ricchissima messe delle cime dimenticate, tenui per il sentire volgare di chi cerca il plauso della folla anche nel tempio dell'alpe, ma nel loro oblìo rese a noi più care da un velo di malinconia, di mistero e di poesia. Abbiamo forse la civetteria delle cose antiche e della fedeltà al passato, ma il passato ci ricompensa tornandoci incontro nei ritrovati valloni, permettendoci di rivivere, colla pietà dei pellegrini, l'epopea dei nostri grandi maestri che ci hanno lasciato una tradizione semi-secolare di sacrifici senza parole, di glorie senza vanità, di amor patrio, tradizione a cui non vi è nulla da aggiungere ed in cui non c'è nulla da rinnegare.

Il lago Lillet è ai nostri piedi. Ora è uno specchio fra il bleu e il verde, che si stende fino ad un ampio nevato in discesa dal colle della Porta fino all'acqua, ed ove si riflettono le merlature dei torrioni che chiudono il circo. Noi i merli e le torri li guardiamo col naso per aria, e guardiamo anche con molto minor soddisfazione la striscia di detriti e piccoli salti di roccie, che porta al primo salto della cresta della Mare Percia.

La carta geografica, facendo dell'ottimismo, indica perfino una traccia, che sarebbe incaricata di condurre bel bello il viandante volentieroso dal lago al cosidetto colle del Grande Etret. Di queste illusioni non ne abbiamo, e ci sembra di trovarci di fronte ad uno di quei pezzi di pendio che sarebbe ottimo poter far fare ad altri, per commissione.

Pare la Grande Fente! — osserva uno dei quattro. — Cosa sia la Grande Fente è cognizione speciale riservata ai pochi disgraziati che l'hanno salita. Si può descrivere, ma l'effetto, per ricca che sia la serie degli aggettivi e dei moccoli, è sempre inadeguata ai ricordi dei superstiti. Geograficamente è una striscia erbosa, che, dal vallone di Polset, si innalza, lambendo i dirupi, fino ad innestarsi alla soglia morenica del ghiacciaio di Chavière. Come dislivello si contenta di cominciare a meno di duemila metri, e di arrivare, senza una sosta, fino ai tremila; come linea di pendenza si può considerare — usando lo stile degli ascensionisti moderni — tutta a strapiombo. Dove c'è erba è di quella liscia, umida e tagliente, che sega le mani e rifiuta l'adesione delle suole più ferrate; dove c'è terra è sabbiosa, dove son petraie ad ogni pedata si muove una frana, dove ci son pianerottoli... lì non succede nulla perchè di pianerottoli non ce ne sono. Cioè, a metà, dopo un'ora di rampega furibonda, si crede di trovarne uno, dove sembra che la Fente finisca ad un gomito e si sia in cima al martirio, ma giusto a quel punto si svolta ai piedi di un'altra porzione di pendio almeno uguale a quella già esaurita ed a questo spettacolo la mente si annebbia e la fede vacilla, e si è persuasi che in cima al nuovo calvario ci sarà un'altra svolta ed un'altra fetta di erba, di frane e di ciottoli, e così via nei secoli dei secoli.

Buon per me che la volta che mi digerii la Grande Fente avevo in compagnia uno studente di legge con un fiato da quaresimalista ed un brio da viaggiatore di commercio, il quale, anche in quel purgatorio, non perse il buon umore nè il respiro, e fra barzellette, cantatine e imprecazioni, ci sorresse il morale fino a che fummo sul ghiacciaio, dove continuò a vociferare fin sulla Guglia del Peclet, e da lì a Modane, anche durante la discesa della suddetta Grande Fente, che pure quella è degna di essere ricordata. Onde l'implacabile cengia è rimasta nella mia memoria, oltre che un parametro fondamentale per misurare il grado di sfiancamento di questo o quel canale di detriti, una specie di ossessione musicale.

Così ad occhio quel che ci stava davanti un grado stretto di parentela con la Fente ce l'aveva, con la variante di essere un percorso tutto sotto il tiro delle pietre rotolanti giù dai canaloni dello spalto.

Appena incominciammo ad assaggiarlo potemmo constatare che per scivolosità di sfasciumi il pendio meritava il primo premio assoluto. La salita si trasformò quindi in corse disastrose da un pietrone ad un altro, perchè a camminar piano si scendeva, e se, arrivati al punto fermo, questo si metteva in movimento a sua volta, bisognava ripartire di volo e colla lingua fuori. Di cantatine nessuno ne abbozzò di sicuro, e ce ne fece poi passare la voglia una furibonda scarica di pietre, che venne già da una forra e mitragliò il pendio su cui avevamo saltellato pochi minuti prima. Quando si fu sulla dorsale, sul sodo e sul sicuro, ci sentimmo tutti meglio, ed io mangiai un quarto di prugna.

Il colle del Grande Etret è un colle sui generis, odioso a salire dal Lillet, e non piacevole a scendere dalla parte del ghiacciaio. I notomisti delle catene montuose si sono perfino divertiti a scinderlo in due, ed hanno cacciato un Colle sud verso il pettine dei Denti di Broglio, dove a

vederne neppur l'accenno ci vuol proprio dell'immaginazione. Avrei volentieri, in merito, sentito lassù l'opinione di quel fegatoso che mi aggredì una volta perchè, sulle costiere dalla Grande Hoche alla Charrà, avevo battezzato per colle una spiccatissima incisione a cui saliva dalla parte francese un sentiero ben tagliato, mentre verso l'Italia si calava morbidamente per detriti: per lui eran colli solo quelli come il Monginevro, colla gran via asfaltata, e la colonna commemorativa Napoleonica, e mi abbaiò dietro peggio di quei pomerini che, dalla cima dei carri, fanno, da soli, tanto fracasso da assordare una piazza.

Ma forse la vista vicinissima della cresta da superare gli avrebbe calmato i furori ed avrebbe preferito con noi ammirare con calma il panorama. Il quale è degnissimo, nei dettagli e nelle grandi masse, dai monoliti di Broglio, che sembrano in procinto di staccarsi dalla malferma mascella, in cui sono incastrati, per andare ad inabissarsi nella forra di Monciair, allo spalto del Grande Paradiso, dalle cupole fulgide della Grande Motte alla severa parete delle Levanne.

Fra un'occhiata e l'altra la corda, uscita fuori dal sacco di Cesare sotto la forma del nodo di Gordio, si andava dipanando suo malgrado; e, quando fu distesa, ci fu il problema di dividerla in tre tratti uguali. Questo è teoricamente una cosa facile, ma in pratica alpina è indeterminata quanto il problema dei tre corpi in meccanica celeste, tanto che, a operazione eseguita, nello stesso passaggio un compagno se ne trova dieci metri di troppo, ed uno esattamente la stessa quantità in meno. Ne è da credersi che quella volta le cose andassero in modo diverso.

Gli scaglioni preliminari della Mare Percia non sono davvero difficili e servono a prendere progressivo contatto con la roccia. Le mani palpano amorosamente le prime rugosità e riprendono la sensibilità dell'appiglio, quella specialissima tattibilità del roccaiolo, che si affina a traverso infinite esperienze, ma che in ogni gita sembra, da principio, come inerte, assopita, e si risveglia poi, vigile e quasi infallibile, al momento del vero pericolo. Il corpo, le gambe, i piedi, riprendono, solo a gradi, l'istinto della loro funzione nella tecnica dell'arrampicata, che culmina nella perfetta adesione alla pietra, nella facilità istantanea di plasmarsi alla forma antagonista del macigno e trarre, da ogni sua grinza, una ragione fisica di salire.

Nei miei primi sgambettamenti, spaccate e sollevamenti non diedi prova di eccessiva leggerezza, e me ne accorsi dalle urla dei compagni: ad ogni bracciata crollava un pezzo di montagna ed echeggiavano le ingiurie. Dopo un poco per la cosa migliorò assai, perchè la cresta era più sana, secondo la mia interpretazione, o perchè avevo cessato di far l'elefante a passeggio in un negozio di vetrerie di Murano, per seguire la definizione che diede di me un collega poco entusiasta del mio stile.

In un modo o in un altro l'armonia non tardò a ristabilirsi, e il « volto » della cordata cominciò ad assumere la forma pacata della forza e l'ilare sorriso del successo.

Il sorriso cessò sul secondo ripiano, ai piedi dello spalto, con cui la vetta piomba a filo, sul brecciame dove ci fermammo a interrogare noi stessi. Per fortuna l'itinerario che tentavamo non era illustrato in nessuna guida, essendo stato percorso una sol volta pochi anni prima. Mancavamo quindi di quelle indicazioni luminose consuete... il terzo canalino a destra... una cengia ben marcata a sinistra... passaggi variati sul filo... coi quali, in fondo, si potrebbe fare un formulario unico da applicarsi alla Marmolada come al Cervino e da lasciarsi sopratutto a casa per sbrigarsela con quel buon senso e con quel fiuto senza i quali in montagna è meglio non andare.

Dalla parte che abbiamo di fronte spira un'aria di decisa ripulsa e noi siamo non meno decisi ad andar su, perchè cominciamo a prenderci gusto sul serio.

Io esploro a sinistra, dove un aggiramento non sembra escluso, ma, mentre mi allungo in quella direzione, Mario, che chiude la bella fila, tira furiosamente nella direzione opposta, e i due del mezzo corrono rischio di finire come Mezio Fufezio, squartati in una cordata accademica, che è divenuta ad un tratto con due teste in battaglia fra di loro. Ma io cedo subito, mica per sfatare la favola che io sia un prepotente, in montagna come in pianura, deciso a voler sempre e tutto a modo mio, bensì perchè spero che Mario, in quel salto verso cui si avvia ora con tanta forza, abbia a trovar delle disillusioni.

La terrazza dal lato del ghiacciaio poggia sopra un dirupo che si salda col filo a piombo del muro di roccia che combattiamo, il quale, da dove siamo, sembra lo spigolo della casa di un Titano, ma uno spigolo senza marciapiede. Mario, il marciapiede ce lo vede, a giudicare dalla tranquillità con cui si avvia: striscia lungo la roccia, si avanza, librato apparentemente nell'aria, gira, lui che è esile come un grissino, attorno al pilastro, e scompare in cerca della nostra fortuna. La trova subito, appena non lo vediamo più, e grida per farci avviare. Passa il secondo, passa il terzo: io filo e tengo la corda. Poi non mi resta più che da filar e tener me stesso, e qui è il punto doloroso.

Quante volte, nelle confuse fantasticherie dei dormiveglia alpini, ho concretato la forma che vorrei assumere in qualche mia rinascita frammezzo ad una favolosa selva di guglie, lunga almeno quattro o cinque metri per andar in cerca di appigli, prensile come un ramo di vitalba e leggera come un raggio di luna. Ci ripenso, in quel punto, con profonda melanconia, ma per questa vita non c'è rimedio, e, cacciando il fiato per diminuirmi, faccio anch'io la traversata. Questa è veramente delicata, affidata al perfetto equilibrio, non sorretta da sostegni per le mani, e possibile solo grazie a dei sassi molto poco saldi che orlano in su e giù lo spigolo. Sotto si vede il ghiacciaio, ma ad una distanza che è nettamente superiore alla resistenza delle ossa e proibisce ogni distrazione, tanto più che nessuno dei compagni è in posizione da resistere ad uno strappo. Passo così lieve che mi par di essere, in anticipo, tralcio di vitalba, afferro il primo appoggio che mi viene a tiro sotto le mani, con una forza perfettamente inutile, e inseguo, a scatti, gli altri che mi precedono, anch'essi subito in corsa verso il filo vicinissimo della cresta.

L'ordine della cordata si ricompone, ora che le architetture della via che seguiamo si fanno più salde, più snelle, più ardite. Non temiamo ostacoli quando ci aggrappiamo ad una generosa saldezza di massi squadrati e ciclopici, sibbene che essi ci offrano troppo facile con-

quista. Ma non siamo delusi; la lotta è bella, franca, senza tradimenti, ogni corpo a corpo ci innalza, e l'ultimo ci getta, con sorpresa, sulla cima.

Che bella scalata, gridiamo insieme, e con questo la definiamo, e nel nostro ricordo e nel suo valore alpinistico.

Siamo proprio dei semplici e degli inattuali. Se avessimo la gloria di essere più giovani, saremmo lì ponzando a quale gradino della scala delle difficoltà debba venir riferita la cresta est della Mare Percia. Perchè, sicuro, si è trovato in Germania un sapientone (o cento che fossero) che ha ideato una scala il cui primo gradino poggia sul saldo suolo della vanità, e l'ultimo scompare nelle nuvole, ad ogni piolo della quale si appendono, a mazzi, le montagne. La divisione è oltremodo chiara. Fra un'ascensione « estremamente difficile » — « difficilissima » — o « oltremodo difficile », non è chi non afferri distinzioni sostanziali. L'ultimo gradino, quello delle nuvole, è « al limite del possibile »; davanti a quello, più che levarsi il cappello, bisogna calarsi i calzoni dalla riverenza e dall'emozione.

Il bello si è che questa idea geniale è dilagata, e di scale ora ce ne sono due o tre: una più chiara e simpatica dell'altra. Per ora con queste si va a prendere la misura solo delle Crode, ma certo la moda passerà nelle Graie, nel Caucaso e nell'Himalaya, e i pioli aumenteranno.

Che a sconvolgere tutto bastino dieci gradi di temperatura in più ed in meno, un poco di vetrato, un soffio di vento o una sciarpa di nebbia, nonchè l'irrimediabile soggettivismo del classificatore e il suo stato fisico, questo agli inventori non è mai balenato, come non è mai balenato il grottesco di voler inquadrare le cime in una tavola pitagorica.

Per me, la salita alla Mare Percia rimane chiarissima nel suo grado emotivo, entro due fasci di sole; ma se qualche moderno mi legge e non si sente soddisfatto lo contento subito e dichiaro che la sullodata scalata ha precisamente un valore compreso fra sei e un quarto e sei e mezzo, il numero del guanto di una bella manina di signora elegante.

Noi intanto contempliamo pensosamente il resto del cammino, per il quale ci sembra che ci vorrebbe davvero una scala, ma non metaforica.

La Punta Fourà, sovrastante di ben poco, precipita sulla forcella, che stacca le due vette, con un gran tagliente di roccia rossa che ci domina in verticale.

E' tanto audace la gran lama di sasso da sembrare una prua immensa solcante l'etere, nè vi manca il nocchiero, che lassù al suo vertice sembra brillare una confusa forma di luce con impeto d'ali.

La Nike di Samotracia — gridan gli amici, poichè io accenno l'idea, e veramente il grande zoccolo alpestre, che ha sagoma di nave, è degno di sopportarla.

Or siamo in piedi per la battaglia, e non cerchiamo di scivolar per chiglia, come la prudenza vorrebbe, per sforzar di fianco il salto. I compagni devono aver mangiato, ier sera, delle bistecche di leone, da quanto sono in ardenza, e mi spingono alla scalata diretta disdegnando altri inganni.

Va su — dice Ettore — senza pensiero. Per raccattarti ci siamo noi, e ti comporremo in una solenne anfora d'oro, che piazzeremo in equilibrio sul culmine, e la tua bella trireme sarà come quella che apprestò Antigone per riportar le ceneri del Poliorcete da Apamea a Corinto.

Ma mancheran le corone, ribatto io prontissimo, e solo le cornacchie fungeran da auleti!

Nel così dire mi avvento sul primo scrimolo che sorge dalla neve della sella. E' breve, ma a strapiombo nel mezzo. Lo vinco di forza, con una facilità che mi esalta. Cadono gli anni e cade ogni peso: tutto, in quell'istante di fiamma, diviene divina ragione di altezza. Così — uniti e fulminei — andiamo all'arrembaggio del Sogno.

Sopra, il gioco continua, in forma stupenda, variando i tempi, dalla placca alla cenghia, dalla cenghia alla fessura. Una — voluttuosa — mi inghiotte addirittura: è una caverna, fra due o tre enormi macigni incastrati a tenaglia, in cui si entra dall'alto di un pilastro. Si scala, a gambe aperte, fra le due pareti in equilibrio, su degli appigli tagliati nel granito, e per uscirne ci si getta sopra una gran placca bitorzoluta, che vi riporta all'aperto.

Ettore, prima di ficcarmi nell'urna, mi vuol fotografare mentre arrampico per lo speco, ma intanto che lui mi centra coll'obiettivo io non so resistere al piacere di continuare l'arrampicata, così che finisce col chiappare a volo la corda che fluttua, la suola delle scarpe e la gobba del sacco.

Se fosse per noi il gioco non finirebbe, ma invece è la rupe che si affina di un subito in un arco e pianeggia. Siamo giunti a quel gran foro, da cui ebbe origine il nome della punta, alto e largo qualche metro, librato nel vuoto e di un effetto aereo. Traverso sull'orlo inferiore, in un'esposizione grandissima, sopra l'abisso che dà sul ghiacciaio, arrivo ad un canalino pieno di birignoccoli malfermi, mi ci affondo dentro con decisione, ed emergo a livello dell'orlo superiore dell'arco, di fianco all'ometto che lo corona.

La Nike è fuggita, ma intanto dell'urna, per questa volta, ne farò a meno.

Nel tepore della luce, che sembra far brillare di fulgenti pagliette i lastroni su cui ci sdraiamo, celebriamo la nostra festa e la gloria dell'Accademico Aviglianese. Il nostro gruppo non è mai stato un agglutinamento di corpi o di anime, ma anzi l'antitesi di ogni forma di gregge: è stato, è, e sarà un modo di vivere, da cui deriva la concezione aristocratica e individualista dell'alpinismo, inteso come una forma liturgica, un rito, un avvicinamento della coscienza all'Eterno a traverso il misterioso Universo. Culto, dunque, dei liberi e dei soli; e noi lassù siamo liberi e soli, perchè di più in più le montagne ritornano deserte e dominio dei pochi.

*
* *

Quando siamo ben sazi di sole, di riposo e di ricordi, continuiamo la traversata da questo vertice della Fourà a quello che viene comunemente asceso dal comodo versante che guarda il Nivolet. Il percorso seguita ad essere fiero, ed in un punto obbliga ad un saliscendi che per poco non si conclude con uno spiaccicamento.

Fuori della linea di cresta tutta la parete è in equilibrio labile, e me ne accorgo risalendo un penoso canale dove sento tremare ad ogni mia mossa i detriti e macigni commisti. Riesco a non smuovere niente, ma giunto al sicuro, voglio sbrattare il cammino dalla mitraglia, e ne dò cenno agli amici, che si rimpiattano sotto un voltone di roccia. Muovo quei due o tre proiettili, che mi sembrano più instabili, ma la mia mossa provoca un ruzzolìo più abbondante, che s'ingrossa, diviene una valanga di pietroni, di ghiaia e di terra e piomba nel solco, che ho superato spazzandolo con furia ed immenso fragore. Allibisco per i compagni, i quali possono esser sfracellati dai rimbalzi incrociati che colpiscono di traverso, ma la sola vittima è la piccozza nuova di Cesare, di cui gli resta in mano il ferro, e che è stroncata netta da un bolide.

Decidiamo di non abbandonar più il tagliente, anche quando questo ci costa una manovra di corda, e così prolunghiamo il piacere, che si attenua poi e sparisce del tutto al margine del nevato, ove sciogliamo la cordata.

Abbiamo fame e abbiamo sete. Io faccio scempio di quel che rimane di polpa alla prugna e prosciugo uno dei rivoletti chiacchierini, che ci scorrono fra le gambe. Mario, epicureo, quando crede di non esser visto, tira fuori dal sacco un uovo. E' di stomaco sensibile, e per questo ha un allevamento speciale di galline di razza, che gli fanno le uova della giornata già col pulcino dentro. Così, ogni volta che tenta di rinforzarsi, nasce una tragedia, e noi lo esortiamo al digiuno. Finite, anche stavolta, le sue proteste contro i volatili indelicati, cerchiamo la via più lunga per non discendere.

Ridono vicino i pianori del Nivolet con le azzurre pupille dei molti laghi, ed una via di caccia, quella che abbiamo trovato al Lillet, vi conduce con larghissime spire. Perchè non sostare più a lungo qui dove è tanta pace? Ogni passo è un rimpianto, una rievocazione delle ore vissute con sì fresca giovinezza.

Sulla mulattiera scendente dai Chiappili ci ricordiamo che Ceresole è ancora lontana e che il pomeriggio declina. Lo scordiamo poi subito, quando costeggiamo le cadute, le gole, le caldaie ove l'Orco dispiega i suoi fascini.

Tutti contenti ci sdraiamo nell'erba freschetta per ammirare, lieti di una gioia innocente e compatta, una gioia campestre come quella del pane sfornato di fresco, del ciuffo di miosotidi in fiore. Abbiamo necessità di ridere, di darci delle enormi strette di mano, dirci per la centesima volta che niente può sciogliere il vincolo di tante lotte e di tanti pericoli affrontati in comune.

Ai nostri piedi l'acqua canta. Sotto i massi, ombreggiati di pini, essa tesse, senza tregua, sulla spola del tempo, un affannoso lavoro di azzurro, di smeraldo e di argento, in cui ritornano, come in un tessuto, i motivi immortali della montagna da cui nasce. Simula il verde intenso di un prato, poi un ribollire intenso di schiuma la fa tutta bianca come un ghiacciaio, e poi si placa in uno specchio che è più blu del cielo, ed in cui si riflettono insieme nuvole e cime, si appanna per interno travaglio e distrugge di un subito la visione per ricominciarne un'altra più lontana e più pura. Nel suo miraggio inseguiamo il nostro di oggi, quello intiero della nostra esistenza, e ci pare così bello unire ciò che fu la nostra canzone epica al canto perenne e multanime della valle che non sappiamo staccarci dalle rive incantate del torrente.

La felicità rende superstiziosi, e voglio emulare il gesto di Policrate. Ma nel mio anulare non brilla nessun anello adorno di gemme ch'io possa gettare, come esorcismo e come regalo, entro il mirifico vortice d'acqua. Son tutto a toppe e rammendi, sulle mani non ho che sbucciature, e non rassomiglio di certo al fastoso tiranno di Samos. Fruga e rifruga, mi decido ad essere munifico e sacrifico quel che ho di più prezioso: il nocciolo di prugna che rosicchio con tanta coscienza da qualche ora. Lo sputo fuori e lo getto nelle acque dell'Orco.

Gorgo selvaggio, ti ho dato il mio oggetto più caro, per placare il destino, e tu non renderlo più!

Ma (or che non solo io posso confessarlo senza timore di beffa) insieme ti ho offerto il mio cuore, perchè tu, nel santo lavacro delle acque innocenti, lo rendessi terso d'ogni viltà terrena, puro come il ghiaccio da cui discendi, libero come i monti di cui sei figlio.

Gorgo selvaggio: ti ho gittato il mio cuore, e tu non renderlo più!

*
* *

« Amici, con me qui raccolti, qual'è il pensier vostro? A causa di questa giornata, è la prima volta che io son felice, che io ho vissuto, entro la vita, intiera la vita.

Ma non mi appaga rendere solo testimonianza di questo. Vale il vivere sulla terra. Un giorno — una festa — in compagnia di Zarathoustra mi hanno appreso ad amare la terra.

Se questa è stata la vita — dirò alla morte: Ebbene, ancora una volta! ».

*
* *

O amici, qual'è il pensier vostro?

Non volete voi, come me, dire alla morte: « Se questa è stata la vita, ebbene, per amore della montagna, ancora una volta? ».

FRANCO GROTTANELLI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

BATTISTA CONFORTOLA

GUIDA ALPINA

O temps évanouis, o splendeurs éclipsées,
O soleils descendus derrière l'horizon!

In altri tempi l'alpinismo era praticato in prevalenza da persone, che, pur apprezzando i vantaggi dell'esercizio fisico a cui lo scalare una montagna costringe; pur sentendo profondamente la gioia istintiva di raggiungere una vetta od il culmine di un colle elevato, e la soddisfazione intima del superare gravi difficoltà; pur godendo nell'ammirazione dei magnifici panorami che in una escursione alpina si offrono allo sguardo: si proponevano nell'esplicazione della loro attività alpinistica qualche altro scopo di carattere più prettamente intellettuale: la ricognizione di un gruppo di monti o di un vallone o di un versante ignorati; una ricerca zoologica, o botanica, o geologica; uno studio folkloristico. Ed allora faceva comodo avere assieme un uomo che si assumesse la parte materialmente più gravosa nell'ascensione: portava il sacco; aiutava nel raccogliere pietre, fiori od insetti, e, ciò che più importava, nel trasportarli; si prestava alla fatica dello scalinare sui pendii di ghiaccio; attendeva alle minute bisogne della preparazione dei pasti; e, colla pratica acquistata vivendo realmente sulle montagne, riusciva, per la forza, la resistenza, la sicurezza, di valido appoggio nel momento del pericolo, come, col conversare modesto ma non banale, era di sollievo nelle lunghe soste dei bivacchi. Nel fondo di ogni alpinista v'era allora un po' dell'anima dell'esploratore.

Attualmente, percorse le nostre montagne per lungo e per largo, inibiti del tutto o resi difficilissimi per ragioni politiche o finanziarie i viaggi in gruppi di monti di altre regioni, l'alpinismo mutò carattere. Accanto alla folla degli escursionisti, che vanno alla montagna per una gita di piacere, in cerca di un certo esercizio muscolare, di aria buona e di paesaggi pittoreschi, e che si servono pur sempre delle guide, bastando però loro qualche buon montanaro, senza che si richiedano quelle tempre di eccezione tanto ricercate ed apprezzate dagli alpinisti di una volta: sta la schiera degli eletti. Questi rifuggono dalle guide, e con animo non più di esploratore, ma piuttosto di atleta e di acrobata, sono desiderosi soltanto di vincere difficoltà sempre maggiori. Onde, dopo l'alpinismo senza guide, si è arrivati all'alpinismo solitario.

Stando così le cose, potrebbe sembrare un anacronismo il tessere oggi l'elogio di una guida alpina. Pure questi uomini del passato meritano ancora di essere ricordati, perchè colla loro onesta bonomia, col loro disinteresse e la loro abnegazione, colla loro resistenza alle fatiche e colla loro levatura morale ed intellettuale, costituiscono un gruppo di persone, che in mezzo alla folla piatta nettamente si distingue. La loro memoria è cara agli alpinisti della prima ora, e l'atteggiamento verso di essi degli alpinisti dell'ora presente non è certo di indifferenza.

* * *

Attorno al nome di Battista Confortola non si potè formare quel clamore ed ordire quella gran fama, che non mancarono alle guide più celebrate. Nacque egli e visse in un gruppo di montagne certamente secondario di fronte ai gruppi principali della vasta catena alpina, ed in un gruppo che fu esplorato molto per tempo, ma essenzialmente da alpinisti stranieri con guide assoldate nei maggiori centri alpinistici. Non ebbe egli quindi l'opportunità di vedersi ricordato nelle prime importanti ascensioni nel gruppo, che, dopo la celebrata salita all'Ortler di Gebard e Rechenmacher con Joseph Picler, Johann e Michel Hell (30 agosto 1805), risultarono dovute a Freshfield, Buxton, Fox, Brown, Tucket, Mojsisovics (1864-65) con Biener, Devouassoud, Michel, Jäniger; a Pajer con J. Pinggera e J. Töni (1865-68); a Harpprecht con J. Schnell, P. Dangl (1869-72); a Oster con J. Masagg (1872-75); a M. von Dechy con A. e J. Pinggera (1872). Nè pure ebbe l'opportunità di farsi conoscere dai maggiori alpinisti, i quali per le loro grandi e classiche imprese in altri gruppi montani preferirono cercare le loro guide nei maggiori centri alpinistici, quali Chamounix, Courmayeur, Valtournanche, Zermatt, Macugnaga, Gründelwald o Meiringen. Ma se pur non ebbe l'estesa rinomanza e notarietà delle più famose guide alpine, Battista Confortola ne ebbe tutte le preziose qualità, ed in tal grado, che gli alpinisti, ch'ebbero a praticare con lui, gli si affezionarono tanto, da cercare di averlo sempre a compagno nelle loro imprese: in ogni caso non trovarono da poterlo sostituire in modo adeguato mai.

I primi alpinisti italiani che arrivarono nel gruppo, trovarono Battista Confortola, giovane di anni, ma già pratico di scalate alpine per l'esperienza da lui fatta come cacciatore e forse qualche po'... ma lasciamo andare! Appassionato della caccia e valentissimo lo fu sempre. Il Dott. Emilio Buzzi, che lo ebbe spesso a compagno di caccia, e che abbattè con lui non meno

di una sessantina di camosci, mi riferiva come spesso lo vide rinunciare ad inviti alpinistici molto rimunerativi per seguirlo in una partita di caccia: e suo figlio Bernardo mi raccontava, che, già ottantenne, in pieno inverno aveva assolutamente voluto seguirlo in una faticosa partita cinegetica su verso il passo della Sforzellina. Non vediamo comparire il nome di Battista Confortola nel tentativo all'Ortler dal versante italiano dei Sig.ri Torri, F. Lurani, e G. Brambilla colla guida Battista Pedranzini, intrapreso il 14 agosto 1878 ed arrestatosi all'anticima in causa di un fitto nebbione. Pure già da alcuni anni egli aveva principiato a percorrere i monti della sua valle cogli alpinisti: in seguito, scomparso il suo amico Battista Pedranzini nella catastrofe del canale Marinelli al Monte Rosa (1881), affermò il suo primato fra le guide della sua regione e lo mantenne.

* * *

Ho qui sulla scrivania nello studiolo della mia casetta di campagna i libretti di guida di Battista Confortola. Vi hanno portato un po' del rude e buon profumo dell'alta montagna, ed io li vado sfogliando non senza commozione. Me li ha mandati una sua figliuola, Anna, con una lettera piena di significative raccomandazioni. « Ieri sera » scrive « ebbi ordine dal fratello Bernardo di spedirle i libretti e subito gliene faccio spedizione, sempre colla fiducia che a suo tempo mi siano ritornati, come il migliore e prezioso ricordo di Lui, delle grandi fatiche sopportate da Lui con grande pericolo anche della vita, e delle grandi responsabilità alle quali si sottoponeva, andando sempre avanti con forza e coraggio, senza ricordarsi più delle fatiche passate, ma preoccupato solo di andare avanti bene nell'avvenire ». Quei libretti, che incominciano con una gita al Confinale ed a Peio con C. Allegra di Venezia in data 1° settembre 1873, e terminano con una salita al Tresero coi sig.ri ingegnere Nino e Amabile Stefanini di Milano in data 22 agosto 1922, non riassumono tutta l'attività alpinistica di Battista Confortola, chè non v'è in essi alcun cenno di quanto egli ebbe a fare negli anni 1911 e 1912; ma anche così monchi bastano a dimostrare quanto l'attività alpinistica sua sia stata notevole. Vi si trovano infatti elencate, oltre ad una lunga serie di traversate di alti colli (1) ben 402 ascensioni a vette importanti (2). Il lungo elenco di ascensioni comprende le seguenti, che meritano in modo particolare di essere ricordate per il loro sapore di novità.

Un tentativo di ascensione all'Ortlerspitze da Val Zebrù via dell'Ochjoch, con l'ing. Pogliaghi, l'avv. Aureggi e Pietro Porro; frustrato dal cattivo tempo, il 19 agosto 1880.

La prima ascensione italiana all'Ortlerspitze da Val Zebrù, via dell'Hochjoch e dell'anticima, coll'ingegnere Pogliaghi il 20 agosto 1882.

La prima traversata invernale dell'Ortler dalla Capanna Milano per la via dell'Ochjoch e dell'anticima alla Pajerhutte col dott. Vittorio Ronchetti il 18 novembre 1904.

La prima ascensione del Monte Zebrù per la cresta ovest coll'ing. Secondo Bonacossa il 16 luglio 1890.

La prima ascensione italiana della Königspitze per il Canalone delle Pale Rosse coll'ingegnere Pogliaghi il 30 agosto 1882.

(neg. Dott. V. Ronchetti)

Battista Confortola
sul Ghiacciaio del Gorner

(1) Passi del Cevedale, Vioz, degli Orsi, Dosegù, della Sforzellina, del Cristallo, di Campo, dei Camosci, Ortlerpass, Hochjoch, Sella Güssfeldt, Lysioch, Nuovo Weissthor, Colle Signal, Passo del Turlo.

(2) Punta Cadini, Cime di Campo, Monte Cevedale (48 volte), Monte Confinale, Monte Cristallo, Cima Dosegù, Cime di Forno, Pizzo Gavia, Punta Giumella, Cime di Gobetta, Grosse Eiskogel, Königspitze (47 volte), Cima della Manzina, Ortlerspitze (28 volte), Palon della Mare, Monte Pasquale, Punta Pedrazzini, Monte Rosole, Monte S. Giacomo, Monte S. Matteo, Monte Sobretta, Suldenspitze, Pizzo Taviela, Thurwieserspitze, Trafoier Eiswand, Pizzo Tresero (75 volte), Pizzo dei Tre Signori, Cima Venezia, Monte Vioz, Monte Zebrù, Cima di Piazzi, Sasso di Conca, Sasso del Torraccio, Punta Maria del Redasco, Pizzo Matto, Vetta Sperella, Cassa del Ferro, Pizzo Ligoncio, Pizzo Scalino, Pizzo Rachele, Pizzo dell'Oro, Monte Disgrazia, Piz Roseg, Piz Bernina, Monte Rosso di Scierscen, Punte di Musella, Pizzo di Rodes, Presanella, Adamello, Rosetta, Cimon della Pala, Pala di San Martino, Cima di Ball, Fradusta, Monte Cavallazze, Marmolada, Parrotspitze, Punta Gnifetti, Dufourspitz, Cervino.

Il primo percorso in discesa del canalone delle Pale Rosse alla Königspitze coll'ing. A. Riva il 22 agosto 1901.

Il primo percorso italiano del Suldengrat dalla vetta della Königspitze al Pajerjoch (o Suldenjoch) con E. Perondi il 25 luglio 1895.

La prima ascensione al Cevedale per la cresta ovest, dal Monte Pasquale, con l'avv. G. Cavaleri il 26 luglio 1887.

Il primo percorso della parete sud-ovest del Monte Cevedale, verso Val Rosole, in discesa, coll'ing. A. Riva il 22 agosto 1901.

La prima ascensione del Monte Pasquale per la cresta sud-ovest il 26 luglio 1887 coll'avv. G. Cavaleri.

Il primo percorso della cresta est e del versante nord del Monte Pasquale, con Amalia Bruni, Luisa Ronchetti, rag. Leopoldo Della Porta, dott. Pietro Bruni, Vittorio Ronchetti, e ing. Secondo Bonacossa il 9 agosto 1887.

La prima ascensione del Monte Pasquale per la crestina verso Val Cedeh, con C., G. ed R. Gavazzi il 24 agosto 1899.

La prima ascensione del Monte Rosole, per lo spigolo ovest, coll'ingegnere P. Pogliaghi, P. Porro, e l'avv. R. Aureggi nel 1881.

La prima traversata della cresta S. Matteo-Tresero coll'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima ascensione della Cima Dosegù coll'avvocato G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima traversata del Passo Dosegù con E. Albertario e dott. Pietro Bruni il 29 luglio 1887.

La prima ascensione della Punta Pedrazzini con l'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima ascensione del Pizzo Tresero per la cresta nord-est coll'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima ascensione della punta S. Giacomo con l'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima ascensione del Corno dei Tre Signori per la cresta nord coll'avv. G. Cavaleri nel luglio 1881.

La prima traversata del Corno dei Tre Signori (salita per la cresta nord, discesa per la cresta sud) con l'avv. G. Cavaleri nel luglio 1887.

La prima ascensione al Corno dei Tre Signori per lo spigolo ovest coll'avv. G. Cavaleri il 19 luglio 1892.

La prima ascensione invernale al Sasso di Conca con G. Sinigaglia il 23 febbraio 1896.

La prima traversata e prima ascensione italiana alla Vetta Sperella col dott. Vittorio Ronchetti il 30 giugno 1902.

La prima ascensione del Pizzo Rachele coll'ingegnere S. Bonacossa ed E. Bertarelli il 28 agosto 1887.

La prima ascensione del Pizzo Rodes e Punta Rodes coll'ing. S. Bonacossa ed il dott. G. Melzi l'11 settembre 1887.

Il primo percorso in salita (e con variante in confronto della via di discesa Ellermann) da Macugnaga al colle Signal, e da qui la quarta salita alla Punta Gnifetti per la cresta del Topham, col dott. Vittorio Ronchetti il 16 luglio 1906.

* * *

Battista Confortola era uomo di una forza e di una resistenza che non temevano confronti, e costituiva l'ammirazione dei peripatetici del piazzale davanti allo stabilimento di Santa Caterina, che non risparmiavano esclamazioni entusiastiche, quando lo vedevano, appena ritornato da una escursione, partire per un'altra: ed io lo ricordo salire davanti a me da Chiesa per Lanzada, poi, e sfolgorava il sole di mezzodì a mezzo luglio, per l'erta sotto Campo Francia, poi per Musella su al Bocchetto delle Forbici, e pel ghiacciaio di Caspoggio fino alla Capanna Marinelli con sulle spalle un famoso lumacone, dentro al quale ci stava, oltre al resto, un bariletto di buon vino valtellinese.

Il suo intuito nello scegliere la via in alta montagna era prodigioso. In Val Grosina fra i meandri rocciosi del Pizzo Matto e le pareti ed i canali della Vetta Sperella; nel gruppo del Bernina al Roseg per la via Marinelli, ed al Monte Rosso di Sciersen per la frastagliata parete sud-est e poi lungo tutta la cresta fino alla vetta del Pizzo Bernina; nel gruppo del Monte Rosa su per il paretone di Valsesia della Parrotspitze; su per le Imseng-rüken ed il ghiacciaio e le rocce assai complicate della piramide terminale alla Dufourspitze; su per il ghiacciaio di Macugnaga al Colle Signale e poi per la cresta del Topham alla punta Gnifetti... mi par di vederlo ancora avanzare, senza un attimo di esitazione, senza mai ritornare sui suoi passi, vincendo ogni difficoltà e spianando il cammino con una abilità ed una tecnica mirabile a me, che cercavo seguirlo del mio meglio. Ed eran tutte ascensioni assolutamente nuove per lui.

Ah! la nostra ascensione alla Punta Gnifetti da Macugnaga pel colle Signal e la cresta del Topham! Furono ore, e molte ore, di bellezza e di forza quelle, ed io non so in quale altra occasione si sarebbe meglio e più completamente potuto apprezzare la gioia del vivere. Partiti a mezzanotte dall'Alpe Petriola (ci seguì per breve tratto lo sguardo curioso delle pastore dell'Alpe), avevamo attraversato il ghiacciaio di Macugnaga senza neanche servirci delle lanterne, chè la conoscenza della località ci concedeva di andare avanti sicuri. Poi avevamo camminato per due ore sullo spaventoso cono di deiezione del Canale Marinelli, maestoso e colossale accumulo di enormi bocce di neve dura, col chiaro di luna, guardando di tanto in tanto verso l'alto, senza parlare, col fiato un po' corto e l'orecchio teso... Tutto passò liscio in quella notte fredda e serena... Poi su per l'erta verso il colle... Pendii ripidi di neve dura: crepacce larghe col labbro superiore alto e prominente; andirivieni in cerca di un ponte di neve che tenesse; lavoro di piccozza, nuovi pendii ripidi di neve dura: qualche rara roccia affiorante. Poi la luce dell'alba; il tepore dei primi raggi di sole; e la bergschrund. È ormai giorno.

Il pendio dalla bergschrund al colle, ripido oltre il verosimile, tutto di ghiaccio vivo, richiede parecchie ore di lavoro indefesso. Infine la cornice ed il colle, raggiunto per la prima volta dal versante di Macugnaga. Giornata radiosa: ci sediamo sulla neve del colle al sole e mangiamo. Il programma, prestabilito da me in base alle relazioni di chi ci aveva preceduto su per la cresta del Topham, era di fermarci lì a bivaccare, e di salire per la cresta alla Punta Gnifetti il dì seguente. Ma Confortola, a mezzo il pasto, fra una fetta di prosciutto ed un'ala di pollo, col fare più naturale del mondo, guarda l'orologio, guarda me, e dice: « Sono le nove, che stiamo qui a fare tutto il giorno? Tanto bivaccare sulla cresta qui o più in alto... Non penserebbe di proseguire? » Subito ci affrettiamo a reinsaccare le nostre cose, ci rimettiamo alle corde, e su... e su... e su... All'eventualità di pietre o di candelotti di ghiaccio precipitanti a minacciare l'incolumità delle nostre teste nessuno ci pensò più, ed all'atto pratico non risultò sussistesse motivo di pensarci. Dapprima una cresta di rocce, facile, in lenta salita: però verso Macugnaga si vedeva giù un certo baratro... Poi una cresta più ripida. Poi un tratto verticale di roccia vellutata quasi ovunque da vetrato. Riusciamo a superarlo non so come, e ci troviamo risospinti, un po' sotto la cresta, sulla parete di Valsesia. Poco men che verticale: rocce... canali di ghiaccio... piccoli pianerottoli di neve..., e rocce..., e canali... E si sale. E le ore passano. Ed incomincia ad imbrunire. Infine, dietro un masso, una bottiglia. Chi l'avrà lasciata? Il Topham? Rey e Vaccarone? Parodi e Sanguinetti? Di lì altre persone non son passate che si sappia. Sbuchiamo sulla cresta terminale che già è notte. Un vento indiavolato quasi ci abbatte. Ci abbassiamo sotto il filo della cresta, proseguiamo, ed infine, non senza aver fatto una spaventevole scivolata, capitiamo nella Capanna Regina Margherita. Sono le 10.30 di sera. Da 22 ore e mezza ci arrampicavamo su per ghiaccio, per neve e per rocce quasi senza sosta. Dentro la Capanna, il custode, il buon Gilardi, ci accoglie festosamente e si fa in quattro per prepararci delle ottime cose da mangiare ed una riposante cuccia. È socchiusa la porta che dal locale degli alpinisti mette nel locale degli scienziati: e di là c'è luce, e vi intravvedo l'ombra del prof. Alessandri. Gilardi a un certo punto va di là a prendere qualcosa: sento la voce del prof. Alessandri domandare

— Son venuti su per la cresta del Signal?

— Sì, ed al Signal son saliti da Macugnaga.

— Gente a cui poco preme la pelle.

Confortola, che pure ha udito, sorride. Basta! Noi, seduti a tavola, con davanti un bicchiere di quel buono, eravamo ben contenti e ben soddisfatti di aver portata integra la nostra pellaccia (salvo le indispensabili spellature delle mani e delle ginocchia), fin lassù e per quella via. E restammo là seduti a lungo a discorrere. Confortola raccontava di certi inglesi, che aveva accompagnato,

(neg. Dott. V. Ronchetti)

Battista Confortola
alla « bergschrunde » delle Dufour da Macugnaga

e che al termine dell'ascensione gli sapevano dire esattamente il numero degli scalini, che egli aveva dovuto praticare su pei canaloni di ghiaccio; o di certe memorabili corse che da giovanotto aveva fatto con pesanti bricolle sulle spalle, di notte, nei paraggi della Sforzellina, o presso il giogo dello Stelvio verso Santa Maria; o rammentava fortunose imprese di caccia (sincero come era, non mi parlò però mai dell'orso). Io ricordavo una certa traversata dalla Capanna Milano a Santa Caterina con Luigi Bonetti, per la cresta Cime dei Forni - Cima della Menzina, durante il più classico dei temporali, con un'atmosfera estremamente carica di elettricità (frizzavano i capelli e le spranghette degli occhiali, e più volte vedemmo la folgore scaricarsi sulle rocce non molto lungi da noi): ed una avventurosa traversata della Cima di Piazzi, con salita in pieno sole pel ghiacciaio verso Val Viola, e discesa fra la nebbia verso Grosio, mentre si sarebbe voluto scendere a Bormio

(neg. Dott. V. Ronchetti)

Battista Confortola
sulla parete valsesiana della Parrot-Spitze

(il buon Luigi Compagnoni, che mi guidava, si volle persuadere dello svarione preso solo quando andò a sbattere i suoi baffoni neri contro la porticina di Casa d'Eita, e fra tutti e due ne ridemmo per un bel pezzo): e le indimenticabili impressioni, riportate in giornate limpide come più non avrebbero potuto essere, passate col Confortola stesso in inverno all'Ortler, salendovi dalla Capanna Milano, e traversando dalla Pajerhutte alla Schaubach, indi pel passo del Cevedale alla Capanna Cedeh (oh, lo sbatter di denti nella notte con 10 gradi di freddo nell'interno della Capanna dell'Ochjoch, e la radiosa visione del Cevedale indorato dagli ultimi raggi di sole quando arrivammo al passo verso le 4 del pomeriggio). Andammo a dormire tardi quella sera: tanto il giorno dopo non si doveva che discendere ad Alagna pel Lysjoch.

Quella volta, ho detto, avevamo fatto una tremenda scivolata. Ed anche di questa non parmi inutile parlare. Raggiunta la cresta terminale, non avevamo potuto tenerci sul filo per la veemenza del vento. Procedevamo quindi, sotto le rocce del filo, su di un pendio ripido assai di neve indurita ormai dal gelo della notte. Avevamo i ramponi: però io non mi sentivo sicuro su quello sdrucciolo e dissi a Confortola: « Fa qualche scalino ». Lui mi rispose: « Non occorre, non occorre; venga avanti sicuro ». Ed io andai avanti. Ad un tratto io parto. Uno strappo. Un momento di arresto. Poi la corda cede e giù tutti e tre. Ricordo che scivolavo adagiato sul fianco sinistro: ogni tratto piantavo il becco della piccozza, che avevo conservato, nel ghiaccio e mi fermavo: ma veniva lo strappo della corda: io sentivo di non aver la forza di resistere, e per non mollare la piccozza, la staccavo dal ghiaccio e tornavo a scivolare: e riprincipiavo la manovra. Pensavo: siamo sul versante di Zermatt? allora pazienza! Ma se scantoniamo verso il versante di Macugnaga? Deve essere stato un attimo, ma a me sembrò tempo parecchio. Ad un tratto la velocità della caduta diminuisce: sento che ci fermiamo. Balzo in piedi. Più in basso, del tratto di corda che ci teneva uniti, Bernardo Confortola, che ha lasciato la piccozza su sotto la cresta, s'è già ritto in piedi. « Dov'è il padre? » gli grido. Mi accenna più in basso. Vedo infatti laggiù Battista mezzo sepolto nella neve. Si disbrogliò rapidamente e risalì verso di me. Mi mostrò la piccozza spaccata a metà. « Se non si fosse rotta » disse « non si veniva giù. Però questa volta ho sbagliato io. Era meglio avessi scalinato ». Riprese il cammino in testa alla cordata e mi condusse in vetta, nella Capanna. Solo il giorno dopo, arrivati ad Alagna, nell'albergo, pensò di mostrarmi le mani che si era contuse ed escoriate battendole sul ghiaccio, quando, rottaglisi la piccozza, era caduto. Oh! quel che avrebbero fatto e detto certe guide di mia, e probabilmente anche di vostra conoscenza, lettori cortesi, in una simile circostanza!

Perondi, il primo italiano che percorse il Suldengrat, ed ebbe a guida nella bella impresa Battista Confortola, scrive di lui: « Nessun'altra guida mi ispirò tanta fiducia quanto il Confortola nei momenti più difficili ». Quell'uomo, sicuro di sè, trasmetteva in chi gli era assieme il senso della sicurezza. Una delle imprese che io avevo maggiormente agognato di riuscire, era l'ascensione al Roseg per la cresta est. E la tentai due volte. La prima dovemmo retrocedere appena raggiunta la Sella Güssfeldt, pel tempo avverso. La seconda, quando arrivammo alla Güssfeldt, il tempo non si era ancora guastato completamente, e ci riuscì di innalzarci parecchio su per la bellissima cresta. Ma incominciò il vento, e la nebbia, e la pioggia, e la tormenta che si susseguirono in alterna vicenda: ed alle tre del pomeriggio, avendo potuto avanzare solo molto lentamente perchè il vetrato sulle rocce accresceva enormemente la difficoltà del percorso, essendo ancora lontani dalla vetta, e mantenendosi un tempo da disperati, ci adattammo alla rinuncia. Si trattava di scegliere la via per la discesa. Battista non credette di poter rifare in discesa la stessa via fatta nel salire, e propose di calare per la parete abbandonando la cresta. Io gli feci osservare che saremmo andati a finire dove era perito il povero Gugelloni. Lui insistette ed allora io lo seguii. Ed incominciò allora una serie di peregrinazioni per giù e per su e per tra-

verso, su costoloni, dentro a canali, lungo cenghie, scendendo ora rapidi ora lenti: ora calandoci colla corda doppia, ora fermandoci in fondo a buche: e si restava là accollati alla roccia, senza possibilità di spostarsi, mentre rigagnoletti di acqua gelida ci venivano addosso infilandosi, proprio come se l'avessero fatto di proposito, fra il colletto della camicia e la pelle della nuca. E venivano giù pietre isolate od ammucchiate in piccole frane. E colavan giù cascatelle di chicchi di grandine e di nevischio. E le rocce bagnate o imbellettate dal nevischio e dalla grandine erano terribilmente sdrucciolevoli. E gli appigli non tenevano, o su di essi le mani intirizzite dentro ai guantoni inzuppati mal facevano presa. Pur si scendeva coll'animo tranquillo, senza preoccupazioni, quasi divertiti dalla stranezza stessa delle difficoltà nuove, che le condizioni di tempo creavano. Insomma l'andò a finire che eran le 11 di sera quando, terminata la parete di rocce e sceso il ripido cono di neve sotto l'ultimo canale, mettemmo piede sul pianoro del ghiacciaio superiore di Scersen. Ricordo che, un po' ingenuamente, (oltre alla oscurità della notte gravava sul ghiacciaio una nebbia fitta fitta) io dissi a Confortola: « Ritroveremo le nostre tracce di stamane? » Rise e si incamminò brancolando nella nebbia fittissima. E brancolammo tanto, per di quà e per di là, che poco prima delle due di notte, disperando ormai di rintracciare la Capanna Marinelli, e piovendo a dirotto, trovato un gran masso procidente, vi ci accovacciammo sotto. Passarono le ultime ore della notte ed incominciarono a farsi avanti i primi chiarori dell'alba: io sonnecchiavo in fondo alla mia buca, quando una sonora risata mi trasse dal torpore:

— Che c'è?

— Venga a vedere.

Non senza qualche moccolo, legittimissimo nel primo rimettere in attività gli arti addolorati, mi trassi fuori. Confortola ritto e col braccio teso mi mostrò, a non più di trecento metri da noi, la Capanna Marinelli. L'avventura ci mise di buon umore, e dopo d'allora non una volta ci ritrovammo seduti a tavola in una capanna o accovacciati a mangiucchiare su di un ronchione a mezzo una parete senza ricordarla e senza farne le grasse risate.

*
* *

Qualcuna fra le dichiarazioni che gli alpinisti scrissero nei libretti della guida Battista Confortola merita specialmente di essere ricordata. Ad esempio la seguente:

« S. Caterina, 27 agosto '94

« L'ottima guida Battista Confortola, dopo avermi accompagnato nella salita del Confinale, mentre mi guidava nel giorno 18 corrente nell'ascensione della König, ebbe l'occasione di dimostrare - oltre alla sua ben nota bravura - preziose qualità di premura, di attenzione,

(neg. Dott. V. Ronchetti)

Battista Confortola
sulla parete sud-est del Monte Rosso di Scerscen

perchè colto il sottoscritto a metà circa della salita da uno sgraziato accidente ad un ginocchio, che lo mise *nella quasi impossibilità di camminare,* potè, grazie alle premurose cure del Confortola scendere abbastanza facilmente fin qui. Sono lieto pertanto di potergli attestare la mia riconoscenza. « Avv. Pietro Pini
« C. A. I. - Sezione Milano »

Rammentatevi di grazia, cortesi lettori, quante volte nella letteratura alpinistica vi siete imbattuti in narrazioni di ascensioni finite male, perchè, colto uno della comitiva da malore o da infortunio, le guide od i compagni, lasciatolo sul posto, eran scesi a cercar soccorso. I soccorsi arrivavano poi col fare del giorno, o finito il maltempo, quando il disgraziato che era rimasto in alto per solito non era più in grado di poterne approfittare. Battista Confortola, senza chiasso, senza vanterie, senza sopraprezzo, bonariamente il soccorso lo dava lui, sul posto, in tempo utile.

Un altro certificato merita di essere ricordato ad onore di Battista Confortola. Eccolo: « Le 21 août 1878. Les soussignés attestent que le 18 août 1878 une partie de trois voyageurs allemands conduits par deux guides de Sulden, voulent monter le Pizzo Cevedale, précipita

du haut du glacier laissant quatre cadavres, dont deux (les guides) sur le glacier même, et deux (les voyageurs) dans une crevasse. Le jour après la guide Pierre Compagnoni de Val Furva, avec quattres collègues (Joseph Compagnoni, Baptiste Pedranzini, Baptiste Confortola, Louis Bonetti) tous guides de Santa Caterina, conçurent l'idée d'aller à la recherche des deux cadavres tombés dans la crevasse (car les cadavres des deux guides avaient été déjà transportés par d'autres guides de Sulden) et de les amener pour l'ensévelissement à S. Caterina. S'étant associé Joseph, Baptiste, Pière frères Antonioli et Philippe De Gaspari, les braves guides partirent à minuit de S. Caterina et y revinrent a sept heures après midi emportant avec eux les cadavres recouvrés au fond d'une crevasse d'environ 40 mètres de profondeur, ou le nommé Louis Bonetti se fit descendre et resta deux heures pour achever avec tout les égards possibles le difficile et perilleux enlevement. Tous les guides sans exceptions ont fait preuve d'adresse, de zèle et de désinteressement, et les deux cadavres, qui étaient ceux du docteur C. Sachs et de monsieur Otto Heischitz de Berlin, furent, après les constatations légales, transportés par les mêmes guides jusque à S. Antoine, ou furent ensevellis. - D. Casella, direttore dello stabilimento di Santa Caterina; Romualdo Bonfadini, membro della Direzione del Club Alpino Italiano (sede di Sondrio); Napoleone Pini, segretario della Società Italiana di Scienze Naturali; dott. Angelo Spalla di Pavia, socio del C. A. I. (sezione di Milano); ing. Pietro Pogliaghi ». — Il Luigi Bonetti dopo d'allora fu dai pensionanti dello Stabilimento di Santa Caterina onorato con l'appellativo di « Eroe del Cevedale »: ma se fu il Bonetti che discese nel crepaccio, io non so pensare altri che Battista Confortola occupato a dirigere, come lui sapeva fare, le manovre per il ricupero, quieto, quieto, e, secondo il suo costume, senza far parere.

***

Chi partiva per una escursione con Battista Confortola difficilmente mancava allo scopo. Solo il tempo avverso poteva farlo desistere, che pel resto egli trovava sempre un ripiego.

Mi si permetta ancora un ricordo personale.

Io l'avevo fatto venir giù dalla natìa Valfurva, e dopo averlo condotto a passeggio mezza giornata traverso a Milano, l'avevo imballato, ed io con lui, nella diligenza a cavalli, che faceva allora il servizio della Valsesia. Arrivo ad Alagna: pranzetto dai Gugliermina. Il dì seguente alla Capanna Valsesia. Salita alla Parrot e pel colle Sesia alla Gnifetti. Un giorno di dolce far niente alla Capanna Regina Margherita; poi giù a Zermatt. Cervino. Passeggiatina, dopo aver preso quota mediante la provvidenziale ferrovia del Gornergrat, pel nuovo Weissthor a Macugnaga. Finalmente! Dopo lette le relazioni delle ascensioni dei proff. Ratti e Grasselli alla Dufourspitze, e di Rey e Vaccarone al Colle Gnifetti da Macugnaga, io, il paretone di Macugnaga del Monte Rosa lo sognavo anche di giorno. Ora mi trovavo in procinto di risalirlo anch'io, ma non volevo affibbiare a Confortola, oltre al lavoro del lungo scalinare sulla interminabile parete ghiacciata, la fatica di portare un sacco pesante. Perciò assoldai un portatore. Senonchè, al momento di partire, il portatore si fa aspettare, poi arriva, ma dice che lui su per quella via non si sente di venire. Allibisco. Non so che pesci pigliare. Mormoro. Caccio qualche moccolo. Infine domando a Confortola:

— Che si può fare?

— Eh! Che vuol fare? Andiamo su noi.

Come fosse la cosa più naturale e semplice del mondo. Alla sera siamo alla Capanna Marinelli. Nella notte ed il dì seguente piove e Confortola ha la faccia gonfia per un ascesso gengivale, che io gli incido colla punta del mio temperino. Come si fa notte, torna il bel tempo e Confortola non ha più la faccia gonfia. Lasciamo la capanna alla una. Alle quattro del pomeriggio siamo in cima alla Dufour. Principiamo la discesa alle cinque, ed alle nove di sera entriamo nella Capanna Bétemps. Se non fummo noi i primi, fummo certo dei primi a compiere la lunga traversata d'un tratto, senza bivacchi, sulla montagna.

***

Tengo qui ancora sulla scrivania nello studiolo della mia casetta di campagna i libretti di guida di Battista Confortola: ma li debbo restituire, e non li vedrò più, come non vedrò più lui, la guida amica, l'uomo valoroso, modesto e buono. Li sfoglio ancora una volta. Essi hanno perso qui nell'aria umida della riva lacuale il caratteristico profumo non sgradevole benchè rude dell'alta montagna: ma le loro pagine son sempre piene di interesse. Trovo ancora una dichiarazione, che merita di essere riportata, non fosse che per la firma:

« 4 septembre 1903

« Je viens de traverser le Pic Tresero avec Confortola. Je comptais traverser encore avec lui le Königspitze, puis l'Ortler. Malheureusement un télégramme le rappelle et il va être remplacé par son fils. J'éspère que celui-ci ressemble à son père, qui m'a paru un guide parfait. J'ai éprouvè une grande joie et un véritable soulagement à constater qu'il y avait encore des guides de cette espèces, aussi modestes, prévenants et délicats qu'ils sont serieux et surs. « CHARLES DEVIN

« C. A. F. de Paris »

Dott. VITTORIO RONCHETTI

NEL GRUPPO DELL'ORMELUNE

Dell'Ormelune ebbi già occasione di scrivere nel mio volume *A fil di cielo*, terzo della collana « La Piccozza e la Penna », diretta dall'amico Balliano, edito dalla ditta Formica di Torino.

Torno ora a riparlarne di proposito perchè detto gruppo montano, per importanza bellezza varietà ubicazione a nessun altro secondo, è a torto negletto, poco visitato e possiede di conseguenza una scarsa letteratura.

Di quella possente barriera confinaria che separa la nostra terra da quella di Francia e che, dalla Becca du Mont senza soverchie tortuosità s'impernia sul pilastro della Becca di Suessa per sovraneggiare con la Grande Sassière, l'Ormelune rappresenta il settore forse meno aspro e selvaggio e forma verso il territorio francese un ampio rientramento che ha il suo maggior vertice d'esposizione ad occaso nella quota 3106 m.

***

Aggiorna ed il legno che porterà i miei compagni ed io freschi freschi, moralmente e fisicamente, d'una nottata trascorsa sulle panche a lato dell'Hôtel Couronne si presenta con tutte le allettative d'un letto mobile, vuoi un tantino più morbido.

La pletora agostana di escursionisti e villeggianti, in attesa di espandersi per le diverse vallate, ha talmente stipato ogni scarabattolo d'albergo e di casa privata d'Aosta da darci una risultanza di ospitalità poco... augusta.

Salpiamo e ciondoliamo tosto in un greve sonnecchiamento, trovandoci spesso a pesare l'un sull'altro.

Liverogne (m. 730). Qui s'apre l'imboccatura di Valgrisanche, una delle più pittoresche convalli aostane, lunga 26 chilometri, svolgentesi da N. a S. con deviazione verso O., priva di confortabile, percorsa dalla Dora di Valgrisanche, servita da una carrettabile, con pochi e miseri nuclei di case e un solo piccolo paese, Valgrisanche.

Varcato il ponte e lasciando a manritta il poggio e la cappella di Rochefort, raggiunto il piano di Ravoire (m. 936), limite degli ultimi castagneti, la stradetta s'addentra in una chiusa paurosa tutta a dirupi sui quali s'abbarbicano pini neri. Salendo, i picchi e le ghiacciaie del Rutor compaiono in alto verso S. O., come da uno spiraglio, mentre a E. fa capolino l'Aemilius.

La mulattiera soppiana per breve tratto in una largura rocciosa fra rupi e pinete profumate. Il Rutor vien sempre più delineandosi. La valle erma e rustica, la sua angustia rupinosa, la singolarità dei colori sui quali la luce si fa severa, la profondità abissale in cui il serpente livido del torrente, torce le sue spire schiumando, son fonte di continua ed estatica meraviglia.

S'entra nel piccolo grazioso bacino verdeggiante di Chamençon (m. 1271) che con il tocco vivace e sobrio delle sue modeste casucce giunge in buon punto a temperare l'impressione delle gole passate e a ridare all'ambiente il fascino dell'abitato semplice e patriarcale.

La strada prosegue tra giganteschi massi scaricati dalle alture sovrastanti e tra i quali son cresciute colonie di pini, disvela al colmo d'una salita la punta Pattes des Chamois e mette nel piano di Planaval, antica sede d'un lago alpino.

Di qui la valle, sfuggendo alla pressione delle rocce che la asserragliavano da tutte le parti diventa meno orrida e faticosa. La strada migliora e passa tra una gradita successione di verdi e ondulati pianori percorsi da chiare correnti, animati da macigni pittorescamente sparsi, da cascatelle ricadenti da coppe muscose, da ponticelli lanciati tra rupe e rupe, da muretti a secco sostenenti ogni palmo di terra fertile, da fitte cortine di pini dietro cui scintillano lontani ghiacciai. Quinte ideali che formano uno scenario suggestivo ai lindi villaggi dalle casette bianche e dai neri fienili a capanna: Prariond (m. 1557), la Betaz (m. 1615), Plané (m. 1647), Gerbelle (m. 1610), Valgrisanche (m. 1664) alle falde della scoscesa Becca dell'Aouille (m. 2679). La mulattiera attraversa le frazioni di Mondange, Bonne, Sevey, Beauregard (m. 1694), varca la Dora per entrare nel piano di Suplun sconvolto da frequenti alluvioni, ritorna sulla sinistra e giunge a Fornet (m. 1731) ch'è la frazione più elevata di Valgrisanche, al termine del vallone che scende dal Col du Mont (m. 2646).

Avendo ripetutamente sostato per via vi giungiamo nel pomeriggio. con una fame da leoni. A cena il proprietario della cantina locale ci porta in tavola, tra l'altro, una monumentale pollastrona lessata. Alla nostra triplice entusiastica interiezione il bonòmo si

confonde e s'affretta a dirci che se è troppo grossa ce la dà a consumo. Disgrazia! Altro che consumo, è una demolizione. Non vogliamo lasciare all'oste la complicazione del conteggio di frazioni di pollo. A tavola andiam sempre per le spiccie.

La sera mi sprofondo in un letto con le materassa di foglie e il cuscino ripieno di tritume di fieno. E presto sento delle pulci... e non solo in un orecchio. *Pulex irritans!*

⁂

Alba. I rosei splendori dell'aurora vanno man mano dileguandosi e perdendosi nella chiarezza mattinale e il sole rivestendo gradatamente tutti i monti, gli eccelsi ed minori, immerge il piano dei Fornet in un gran trionfo di luce e colori.

C'incamminiamo per salire, per elevarci sui vertici del mondo, presi dal desiderio di maggior luce, sospinti da un anelito di purezza, vogliosi di fermar nell'anima, con altri, il ricordo della gioiosa impressione di un'indimenticabile fulgente visione alpina.

E saliamo verso le cime formidabili di calma e di maestà, incielantisi in una levità di sogno, con una trepida ansietà di scoperta; saliamo per i sentieri del silenzio più grato mentre la fantasia s'ingentilisce di tutte le finezze dell'immensità carica d'infinito e il cuore, sommerso nell'onda degli affetti che affiorano al cospetto della bellezza naturale, s'impiglia nella ròta dei sogni, delle chimere, delle irrealtà.

Da Fornet prendiamo la mulattiera che dirigendosi a occidente sale ai casolari Grand'Alpe (m. 1993) presso il rivo omonimo, all'inizio di un ampio vallone in fondo al quale ben presto comparisce la sella del Col du Mont. La teniamo sino a quota m. 2075 dove si passa il rio du Lac che scaturisce dal lago di San Grato (m. 2475), sulla via del passo della Sachère (m. 2857). Da questo punto essa s'inerpica per una costa erbosa e, con molti e stretti giri, tocca un breve ripiano (m. 2350) ai piedi del triangolo che la displuviale segna con il Col du Mont, quota m. 2729 e la cresta che sale a contornare il ghiacciaio di Ormelune.

Abbandonata la mulattiera, ci dirigiamo a S. O. e, rimontando frane assai noiose di macerie, raggiungiamo lo spigolo dello spartiacque di frontiera con la Francia, a austro di quota m. 2721, presso la morena del ghiacciaio di Ormelune.

Lambendo dapprima il margine occidentale di detto ghiacciaio, per pendii ripidi e girando alcuni salti e spuntoni a picco, finiamo poi per affrontarlo un po' più sopra onde pervenire all'eminenza m. 3106, dalla quale per cresta N. tocchiamo in breve la punta d'Archeboc (m. 3278) o punta Ovest del monte Ormelune.

E' questa la vetta culminante del gruppo. Di là l'occhio abbraccia, in un circolo immenso, un'accolta mirabile di giganti che, balzando a traforare il diafano empireo, sembrano con lo splendore dei loro estremi fastigi sorgere da un mondo fatato.

Sotto a noi, nel tremolio della luce eccessiva che pare un palpito, il gran vano del bacino dell'Isére, le case di Bourg S. Maurice e, nella linea del cielo, i monti della Tarantasia sino alla pianura francese.

Tra i punti di vista più attraenti: i versanti occidentali della Gran Rousse e meridionale del Rutor, vicini, con i ghiacciai roventi insaziabilmente fissi al sole sfolgorante che li orla di mille bagliori di fiamma viva.

I miei occhi sanno scernere infallibilmente le singole partite della magnificenza per passarle al libro mastro del cuore.

Una fantasticheria dolce come un tepor di labbra; un abbandono, con pause di smemoratezza, al fascino del grandioso che mi circonda; un bisogno d'espansione che si perde nelle memorie mute per il timore che la parola le violi; il cielo aperto e puro che par risplendere d'una luce di paradiso, m'afferrano e danno a questa mia sosta una soavità delicatamente voluttuosa.

Mi pare che con gli occhi adesso tutto il corpo riposi come se fossi entrato in un clima ove regna esclusivamente la bellezza, quella soddisfacente bellezza che si contempla e mette nell'anima desideri di accostamenti affettuosi che s'affinano in pensieri che corrono, vanno lontan lontano, incontro all'affinità di altri, pieni forse di nostalgica tristezza...

Gli amici interrompono questo dolce fluire della mia anima nell'inconsistenza di una sognante vicinanza spirituale con il brusco richiamo a partire.

Un dossone di mansueti detriti e un nevaio quasi piano che riveste il fianco S. O. ci permettono in 20 minuti di trasferirci sulla punta centrale d'Ormelune (m. 3151).

Da questa percorrendo un pendio nevoso sopra la crepaccia terminale del ghiacciaio di Suzzei che spiove sullo spartiacque e che costeggiamo da N., superato un salto di roccia schivandolo di fianco e seguendo il fil di cresta giungiamo sulla punta di Suzzei (m. 3250) o punta Est d'Ormelune.

I miei compagni van di carriera. Io, fiaccato dalla sensibilità emotiva e sentimentale, rimango indietro nè mi dispiace.

Dalla punta di Suzzei scendendo un ciglio nevoso che si piega in cornice sul versante Nord e quindi un comodo macereto, ci portiamo ad affrontare un'ampia schiena di ghiaccio, molto concedevole, che ci mena alla punta Maurin (m. 3041), ottima specola sulla testata di Valgrisanche, sul gruppo della Gran Traversière e delle Bassac, sulla Gr. Rousse, sul M. Pourrì. La punta Maurin forma con il suo versante orien-

(neg. De Alessi) *Gruppo dell'Ormelune*

tale una gola molto stretta e orrida che ricinge, come una coppa di spuma, il minuscolo ghiacciaio di Maurin.

Tra la vetta e il passo del Lago Nero (m. 2869), per macereti facilissimi e placche di neve, è breve il tragitto.

Il passo s'apre a nord della Becca di Percia (m. 3019) e prende nome dal lago Nero (m. 2626) che s'incava sul versante francese, sulla via della valle dell'Isère.

Scendiamo su brecciai minuti mantenendoci nella parte più elevata del vallone del Rocher Blanc sino a scavalcare la sua barriera di roccia calcarea biancastra onde introdurci nel vallone di Suessa o di Sarrou, a incontrar il sentiero del colle di Vaudet (m. 2834). Il viottolo, tutto gomiti, roso da rigagnoli frettolosi, si contorce su un fondo di pascoli grami fortemente acclivi; passa sotto lo scampolo del ghiacciaio di Vuert; divalla rapidamente lungo la parete della Becca di Suessa attraverso a grandi cornici rivestite di gramigna e cala alle malghe di Saxe Ponton (m. 2047). Entriamo nella fociata chiusa e leggermente sinuosa dell'incipiente Dora che si dilata appena appena negli spiazzi delle malghe Saxe-Savoia (m. 2011) e Châlets (m. 1930).

Le praterie sembran giardini. Il rigoglio estivo l'ha ravvivate con un'esplosione violenta e variopinta di fiori. Nelle piazzate, ove s'è già segato il fieno, le mandre impigriscono e macchiano con il loro riposo il verde smorto delle rasure.

Il lussureggiante giardino è bruscamente interrotto dallo sbarramento dei casolari di Fornet.

Seguono in me effimere schermaglie contro il disappunto per cosa grata che forzatamente s'abbandona, inattese malinconie d'un bene che dilegua, disarmonia d'umore per il brusco passaggio dai fantastici palagi dell'incantesimo alla soglia dell'afferrante realtà.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

UNA VISITA A DOMENICO SIMONETTI

DOMENICO SIMONETTI - *Il villaggio di Dolonne (Courmayeur)*

Piemontese di nascita e di temperamento, allievo di Giacomo Grosso, ed amatore d'altitudini, Domenico Simonetti è spesso un interprete di solide ed ariose vedute montane.

Il suo occhio non ingigantisce, non trasforma, non impicciolisce la natura: si limita a cogliere e fermare sulla tela le armonie alpestri tali quali sono, afferrandole nel momento della loro massima forza tonale.

Nel suo studio vedo un grande quadro della conca di Courmayeur, dipinto nella scorsa estate.

La neve bianca ed azzurra, la roccia ferrigna e violacea dello sfondo montano vibrano in una perfetta armonia di luce, mentre le note fredde dei prati in ombra, diffondono nello spazio il senso di un mattino trasognato.

Mentre investigo la tela per scovare il segreto di tanta rispondenza con la natura, le parole stesse dell'artista soddisfano il mio indugio pensoso, « lo dipinsi in un mese, lavorando nelle ore del mattino, col cavalletto piantato così, in mezzo ad un prato ».

Domenico Simonetti è anche buon ritrattista e pittore di nature morte.

Gli ultimi ritratti, fra cui quelli del cav. Bocciarelli e della signora

DOMENICO SIMONETTI - *Val Germanasca*

Eva e le due splendide tele effigianti le nipoti dell'artista, lavori questi già premiati in diverse esposizioni nazionali, convincono sulle possibilità del suo pennello.

I ritratti delle nipoti sono tutt'ora nello studio del pittore e più di ogni altro lavoro attestano il valore di questo artista ancora giovane.

DOMENICO SIMONETTI - *La signora Eva*

La patina del colore s'è trasformata in carne, le linee in espressione. Sono due figure pacate e morbide, viventi in un'atmosfera intima, famigliare, affettuosa.

* * *

Un paese, un lago, ed un vasto orizzonte; poi sovresso delle lunghe tenui nubi che invano tentano di velare l'azzurro del cielo. Tela di grande respiro, di lunga e non facile esecuzione.

DOMENICO SIMONETTI - *Autoritratto*

È Candia del bel Canavese, che diede i natali all'artista. Domenico Simonetti parla delle sue opere finite, presenti e future alla maniera di un buon « mastro » del tempo antico.

Gli dico qualche cosa piano nell'orecchio. Egli ride, ride di gusto.

(Gli ho detto che i novecentisti sono degli adulti che per rendersi graziosi al paro dei bambini, si sono messi a balbettare).

Soggiungo però che il frizzo non è mio e che A. F. Della Porta e Mauclair ne hanno dei più carini.

Il gentile commiato, la mano forte e lo sguardo chiaro, mi dicono tutto quello che sull'anima dell'artista mi hanno taciuto le opere.

Io sono felice quando trovo comunanza di pensiero, non sempre però mi è facile gustarla in pieno; spesso occorrono troppe parole.

Domenico Simonetti mi ha raggiunto invece con una risata.

FEDERICO BEGHELLI

NOTTE

Rotano i mondi nell'immensità.
Il cielo è tutto un rabesco di nuvole
bianche che sanno di gelo; l'autunno
muore in silenzio tra le nebbie opache.
Ancora ieri tintinnò un campano
per il tratturo che discende a valle;
ora, più nulla. Solo il vento sibila
e piange nell'immensa solitudine.
O mie montagne belle, non sentite?
neve è nell'aria, ghiaccio è nel destino
e altro non si può se non morire.
Morire, sì, tra le fumate grigie
di queste nebbie che calano lente
inghiottendo ogni cosa ed il respiro,
sola sembianza d'una vita vana
come i gran sogni che l'hanno dischiusa.
O altezza perduta dopo lieve
momento, vette solenni che in vano
coglieste il grido dell'anima mia!
Inutilmente il pensiero si porta
a un domani quanto mai lontano;
voi lo sapete, o templi del silenzio,
la triste verità: ogni futuro
è soltanto un passato che ritorna!

Rotano i mondi nell'immensità.
L'ombre son tutte così vuote e fredde
che neanche potrebbe un usignolo
empirle col suo canto. Tratto tratto
discende una leggera risonanza
dal campanile siccome una nota
dimenticata dal tempo. Misura
incosciamente questa notte fonda
che forse non avrà fine più mai.
Il pensier della morte mi s'affaccia
come una cosa lieve e necessaria;
tutto ciò che m'attende si dilegua
in una lontananza inafferrabile;
muoion speranze, si annullan sogni,
ed io sento di poter restare
solo ed immoto per l'eternità,
poichè i ghiacci bianchi mi ripetono
la triste verità: ogni futuro
è soltanto un passato che ritorna.

DISCORSI SENTIMENTALI

I

Su con la notte nel cielo saliva
la dolce-sorridente messaggera
dei sogni mentre tu con la giuliva
voce dicevi ch'era fatta vera

ogni speranza che il cuor nutriva.
Il croscio del torrente nella sera
pareva il canto d'una primitiva
nazione che migrasse a primavera,

e tutt'intorno era una pace vasta
come il grande pensier dell'infinito.
Su in alto splendevano le nevi;

l'aria, frusciando, una novella casta
parea narrasse al bosco insonnolito:
e mi fu noto quello che tacevi.

II

Tu credi: sogni che il mondo è un velo
d'azzurro teso che si chiama cielo,

sai che per te fioriscono le rose
e sorridi per tutte quelle cose

che a me danno brividi di morte,
I tuoi occhi tradiscon la tua sorte:

serenità di cieli e di cammini.
S'avvien che a volte a me tu t'avvicini

chiamandomi per nome con la pura
voce mi par che nella notte oscura

Che mi circonda penetri la luce.
Ma tu non sai che nulla mi conduce

dove tutto è profumo di speranza:
poi ch'io non sono che dimenticanza

di cose ch'eran grandi... e son meschine!
Tu sei dolcezza bella senza fine.

Soltanto tua è l'anima che crede
e dona a me un po' della sua fede

tua quella gioia che ti splende in viso
e che trasfondi in me con un sorriso,

Solo per te la vita e l'avvenire
trovan la traccia per non più morire.

Ed io ti seguo come in un incanto
dimentico del male e del rimpianto

e par che i passi volgano pel cielo
teso sul mondo come azzurro velo.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

VAL GARDENA

Quando a Chiusa, lasciato il treno che prosegue per il Brennero, si sale in una vettura della ferrovia della Val Gardena, lì per lì non si fa caso alle rotaie ed alla locomotiva. Si osserva solamente che le vetture sono un po' basse, ma in compenso pulite ed arieggiate, e che contengono con disinvoltura abbastanza gente.

Occorre che salga qualche biondo figlio di Allemagna, alto, grosso, rosso e sbuffante, per accorgersi che il vagone scricchiola per il nuovo peso; allora si comincia a pensare che o quel figlio di Allemagna pesa troppo, o la vettura è un po' delicata.

Intanto il treno, o meglio il trenino - perchè ora abbiamo visto anche che si compone di poche vetture - si mette in moto e subito si sente sbuffare la locomotiva e stridere le rotaie alla prima svolta per una galleria.

Questo basta per determinare a sporgere il capo dal finestrino, appena finita la breve galleria, per vedere un po' che razza di una locomotiva può far tanto fracasso. Caspita! È mai possibile che quel macchinino ci porti tutti in Val Gardena? Viene subito da domandarsi a vedere quella locomotivetta per «Decauville». E sì, che la strada ferrata si inerpica tanto da lasciar già dominare tutta Chiusa pittoresca con il suo storico scoglio di Sabiona, portante in cima quella specie di «ricotta romana» che è il candido monastero-santuario. Eppure il macchinino va regolare e costante come un buon muletto.

Le rotaie stridono a tutte le svolte e finisci per dare loro ragione. Così strette, così minuscole fanno già un miracolo a mantenersi in groppa, senza scaraventarli a valle, i vagoncelli presuntuosi e gonfi di passeggieri.

Il trenino prosegue serpeggiando con serietà in salita fra boschi e pascoli e dà agio di osservare per un po' il paesaggio della Val d'Isarco con le sue casette bianche sparse qua e là o raggruppate ingiro agli agili campanili delle Pievi, poi imbocca la Val Gardena. Appaiono di fianco le grigie creste dolomitiche dello Sciliar. Boschi di abeti e praterie ricoprono i fianchi ripidi della valle, che ora sembra una bella selva artificiale disabitata.

Non si ha proprio l'impressione di inoltrarsi verso dei celebri luoghi di villeggiatura e di mondanità. Serve a far ricredere da questa impressione il campanile della chiesetta di S. Pietro che spunta ad un tratto in alto a sinistra. Un'altra galleria e poi si mostra nella sua ampiezza la parete porfirica dello Sciliar, mentre, nello sfondo di un'altra valletta, si vede ergersi maestoso il molare dolomitico del Sasso Lungo.

Ancora delle gallerie, quindi si corre entro una trincea di grandiosi massi porfirici.

Dopo la fermata di Roncadizza la valle si allarga dando luogo ad una magnifica conca verde di pascoli e di boschi, trapunta dalle case sparse di Ortisei. La visione è quanto mai ridente e piena di delicata poesia.

Ville e case, linde, candide adagiate sulle due sponde del torrente spumeggiante. Graziosi alberghi stanno in mezzo alle altre abitazioni senza presunzione di sorta e ciò li rende molto simpatici. Ovunque l'impronta dell'arte caratteristica della valle. (Quivi hanno sede opifici e scuole di intaglio nel legno). Infatti le case anche le più umili, hanno ornamenti in legno scolpito e decorato. Le finestre appaiono civettuole con le bianche tendine di pizzo ed infiorate di gerani. Rimirandole si ha l'impressione di veder apparire da un momento all'altro una testa di bionda Margherita.

La pulizia, l'ordine e il senso artistico, in unione alla posizione incantevole, fanno di questo comune un vero lembo paradisiaco.

Vien da chiedersi se Val Gardena non volesse per caso significare Val Giardino.

Altre ville, altre case, altri alberghetti, sono sparsi ingiro, nel fresco paesaggio offerto dalle verdi praterie contornate da boschi di conifere. E l'imponente roccia del Sasso Lungo s'erge dominatrice incontrastata della valle.

Si lascia Ortisei col desiderio di ripassarvi e il trenino continua la sua lieta corsa. Passano numerosi fabbricati e piccoli bianchissimi villaggi puliti e di agiato aspetto, nei quali predominano caratteristiche case divise verticalmente come in due metà: l'una intonacata candidamente e l'altra in legno per gli usi agricoli.

Sorgono qua e là alte curiose staccionate per esporvi ad essicare i cereali.

Verso la fermata di So Plases si presenta, a destra, la Val di Saltrie, sbarrata in fondo dalle rocce dolomitiche del Molignon.

Ancora qualche evoluzione del trenino, e si giunge a Santa Cristina, centro di sports invernali, che nella estate presenta qualche contrasto tra le sue ville ed alberghi eleganti con verande e le sue casette rustiche in legno.

Quindi, dopo circa tre chilometri, si arriva a Selva (metri 1563), adagiata in una magnifica conca ridente che ha per sfondo il grandioso gruppo di Sella capeggiato dal Sasso Boè.

Il Sasso Lungo fa ancora occhiolino di sopra ai boschi fiancheggianti la valle.

A Selva sembrerebbe terminare la Valle Gardena. Infatti, viene istintivo fermarsi. Si lascia il trenino che prosegue per Plan e si è subito attratti dalla chiesetta di Santa Maria che spicca chiara ed aguzza sullo sfondo verde dei pascoli, più in alto e staccata dal resto dell'abitato.

Il cimitero le sta appresso bianco di croci e marmi puliti.

(foto G. Ghedina, riprod. autor.) *Passo di Gardena verso il Sasso Lungo*

(foto G. Ghedina, riprod. autor.) *Passo Gardena e il Gruppo Sella*

Sul sagrato alcune donne strette nel caratteristico e pomposo costume tradizionale chiacchierano nella sonora favella ladina.

A sinistra della chiesa, un sentiero fra i prati conduce in Valle Lunga, che è una curiosa insenatura a fondo piatto incassata fra pareti rocciose e precipitanti. Inoltrandosi in questa valletta per venti minuti si incontra un albergo con campo di tennis, dove gli annoiati della villeggiatura trascorrono le ore della loro pigrizia estiva. Sopra un'alta parete, che scende a picco allo sbocco della Valle Lunga, si scorge ancora qualche rudero dell'antico castello di Selva.

Ritornando nel gruppo di abitati che formano il centro del comune si incontra un grande ammirevole crocefisso col Cristo in grandezza naturale di legno scolpito e dipinto, molto sfruttato dai fotografi e dagli editori di cartoline che lo prendono di mira con lo sfondo del Boè. Questo crocefisso non sa suscitare alcun sentimento mistico o religioso, poichè a pochi passi di distanza sorge con tutta la sua mondanità l'Albergo Osvaldo, circondato da gli altri suoi fratelli, minori per mole, ma degni di lui per prezzi.

Anche qui v'è una scuola-laboratorio per l'intaglio del legno. Quelle poche botteguccie, che guardano sulla strada, non espongono infatti che statuine e giocattoli di legno. Sulle insegne si leggono i nomi dei proprietari con la specifica di « pittore » e « scultore ».

Visitata così sommariamente Selva, si può facilmente noleggiare una automobile e farsi portare fino al Passo di Gardena.

Si lascia Selva e, per la carrozzabile che sale costeggiando la valle, si passa da Plan (metri 1618), formato da poche case e qualche albergo. Da qui si diramano due strade camionabili: una per il Passo di Sella e l'altra per il passo di Gardena. Quella per il Passo di Gardena è stata costruita durante la guerra, e si svolge fra pascoli sparsi di vecchi cembri, di larici e d'abeti.

Il Sasso Lungo si mostra ancora, qui completamente isolato, sopra i boschi e le praterie.

Si attraversa un piccolo valico fra le rocce del Murfreid ed il promontorio erboso del Piz Culac, quindi la strada corre a mezza costa sotto le pareti verticali del Murfreid, al di sopra di prati e boschi, mantenendosi quasi orizzontale. Dopo Pian de Frea si attraversano grandiosi ghiaioni, mentre si osserva l'avanzarsi delle pareti, delle torri e delle guglie di proporzioni colossali del Gruppo di Sella. La carrozzabile, ora, sale con svolte interessanti portandosi sempre più in mezzo al fantastico scenario dolomitico.

Al Rifugio Ospizio l'auto ti depone, e sei così a pochi metri dal Passo di Gardena o Ferrera (metri 2137).

Rimani in contemplazione delle vette del Piz da Cir (metri 2592), che si erigono di fronte all'Ospizio, e delle Cime del Gruppo di Sella capeggiate dal Pizzo Boè (metri 3152). E quell'onnipresente enigmatico gigante che è il Sasso Lungo si lascia ammirare, anche qui, in tutta la sua ampiezza e maestà.

Se è una giornata di sole, rimani estatico dove ti ha deposto l'automobile, quindi ti assale una voglia di muoverti e di andar più in su, quasi per sfuggire quel senso di oppressione che ti incutono queste rocce con la loro grandiosa dignità.

Se invece è una giornata piovosa o grigia, è fatta. Cioè il senso d'oppressione, aggravato dai veli delle nebbie fascianti i colossi pietrificati, ti caccia nell'Ospizio, dove un briciolo di intimità ti accoglie con le bevande calde e con le tendine bianche alle finestre luminose di una sala; entrando nella sala sei riverito da qualche coppia romantica, da qualche religioso in lettura di una Bibbia, e da qualche gruppo di scalatori in riposo o in posa.

Quivi ti conviene sorridere e sedere, in attesa dell'indomani per riprendere la via dell'ascesa, se ci sarà il sole, o la via che discende a Corvara, se non ci sarà.

Intanto, per ingannare il tempo, mentre la coppia romantica si sdilinquisce, il religioso bisbiglia e gli scalatori ne raccontano di tutte le misure, puoi munirti di carta e di penna e buttar giù, come ho fatto io, quattro righe senza pretese sulle visioni della suggestiva Val Gardena, o, se più ti piace, sui fiori della Val Giardino.

SANDRO PRADA

IL PIANTO DELLA MONTAGNA

Leggenda del Monte Rosa

Il rifugio, dove ci eravamo riparati per la notte, era assai stretto ed a stento ci conteneva tutti; seduti sulla paglia e ravvolti in coperte e golfs di lana avevamo più desiderio di parlare che di dormire. Un lumicino ad olio rischiarava il piccolo ambiente ed attraverso alle sconnessure della porta, dalla quale entrava il freddo notturno, s'intravedevano le stelle luccicare nel cielo. Il montanaro che ci aveva accompagnati, seduto un po' in disparte, fumava tacitamente la pipa.

« Che freddo! » mormorai. « Davvero e che silenzio! » soggiunse mio fratello. « Se non ci foste voi - esclamò Anna la piccola bruna - avrei proprio paura; mi parrebbe di sentirmi alitare d'intorno le anime di coloro che trovarono la morte sulla montagna ». « Codarda! » canzonò Edoardo, il colosso della compagnia, e noi tutti ridemmo, forse un po' per forza.

Il vecchio, che aveva fumato sino allora silenzioso, si scosse: « Eh! non ha poi torto la signorina! Vorrei che vi trovaste la notte del 13 febbraio! Per quanto forti tremereste! Nessuno s'arrischia sul monte; soltanto i contrabbandieri, che non temono neppure il diavolo, osano sfidarlo, e pure qualcuno pel terrore improvviso si è già smarrito o è caduto nei burroni! Vedete, la montagna manda un gemito cupo, persistente, pare che pianga; un vento si leva fortissimo e turbina, immancabilmente viene la tormenta, ma il singulto, sovrasta ogni rumore, uguale, lugubre, monotono; noi lo sentiamo, talvolta, dai casolari e preghiamo ».

« Perchè proprio quella notte? » ebbi il coraggio di chiedere mentre, al pari dei miei compagni, mi sentivo rabbrividire.

« E una cosa lunga; queste nostre roccie, questi nostri ghiacciai hanno tutti una storia più o meno dolorosa... ». E raccontò...

***

In una piccola, solitaria borgata, ormai scomparsa, proprio ai piedi del Monte Rosa, viveva con la sua famiglia, la bella Mary. Fresca e bionda nel suo caratteristico e grazioso costume, pareva la gaiezza e la salute in persona. La sua vita era limpida come i suoi occhi, chiara come i suoi capelli; dalla primavera, in cui le nevi si scioglievano, all'autunno, in cui il freddo tornava frettoloso e pungente a far tremolar le pinete, ella conduceva le mucche al pascolo e, fra i rododendri, i narcisi, la lavanda, le genzianelle, le mente in fiore, trascorreva allegra le sue giornate cucendo o danzando con altre pastorelle, sue amiche, al suono di uno zufolo innamorato. D'inverno era ben altra cosa; rinchiusa a filare nell'affumicata cucina! La neve cadeva quasi sempre, nessun rumore, fuori, ma solo una calma infinita e tratto, tratto, attutito, il passo di qualcuno che scendeva per le provviste o alla chiesa. Nelle veglie interminabili essa ascoltava, seduta in un angolo della stalla odorosa di latte e di bestiame, attonita e pensierosa, le chiacchiere degli uomini che parlavano delle città lontane. A poco a poco i vicini se ne tornavano, con le lucerne accese, alle loro casupole e Mary si coricava, finalmente, accanto alle sorelle, che dormivano forte, a sognare.

***

Una domenica d'autunno Giovanni, vedendola andare a messa tutta bella e graziosa, nel passarle accanto, le sorrise ed ella se ne sentì fiera. Egli era un uomo già fatto, conosciuto ed apprezzato per il suo coraggio e la sua lealtà. Viveva più verso l'alto col vecchio padre e faceva la guida. Anzi, per questo, era molto ricercato dalle comitive straniere che desideravano passare all'altro versante del Rosa e non si organizzava mai una comitiva di soccorso senza ch'egli vi partecipasse. Perciò Mary aveva arrossito di piacere. Ma la cosa non finì lì. Giovanni andò a veglia in casa di lei parecchie volte, poi le palesò il suo amore.

Si sposarono presto, alla fine di gennaio; il corteo lieto e pittoresco attraversò la misera borgata sotto un bel sole che faceva scintillare la neve dinanzi alle abitazioni di pietra. Una casetta fra i dirupi, inghirlandata di verde, accolse amica la sposa bionda mentre il monte rideva eretto nel cielo sgombro. Nella primavera Mary non tornò alle amiche pastorelle, perchè la vita, ora più calma e più completa, richiedeva da lei nuove cure e nuovi doveri.

Ben presto, lo suocero se ne andò: fu una sera di novembre: guardava sonnecchiando, presso la piccola finestra, il sole svanire laggiù, dietro le cime aguzze: ad un tratto la testa gli ricadde sul petto e non potè più rialzarla. Mary pianse molto: lo amava quel povero grande fanciullo che le era stato di compagnia e di svago. Rimase così, sola, ad attendere trepidante per ore ed ore il ritorno di Giovanni. Ma non doveva rimanerlo a lungo.

***

In un tardo pomeriggio invernale, in cui imperversava il maltempo, mentre Giovanni e Giacomo, un cugino ch'egli aveva da poco raccolto in casa, già orfano a diciotto anni, erano nelle camere superiori, Mary sentì battere alla porta. Aprì spaurita e sorpresa. Un uomo entrò tutto fradicio ed infreddolito nella cucina, si tolse il berretto in segno di saluto, poi si liberò di un lungo mantello e di una sacca e si avvicinò al fuoco senza parlare.

Giovanni che aveva udito, venne tosto.

« Che tempaccio! » disse, al vedere lo sconosciuto. Ma quello gli fece cenno col capo e tacque. « Dev'essere uno straniero » pensò il montanaro e s'indugiò, con gli occhi, sul vestito attillato ed elegante da sport, sui ricchi anelli che gli brillavano alle dita.

« ... e anche un signore! » Gli fè cenno di sedere amichevolmente. L'estraneo obbedì sorridente. Era bruno e d'aspetto aristocratico. Gli fu servito vino caldo, cacio e pan bianco, che accettò volentieri e ricambiò con alcune provviste che aveva seco.

Poi gli fu preparato il letto più comodo per la notte; egli si coricò taciturno e silenzioso. Fuori l'acqua scrosciava.

* * *

Il mattino dopo cadevano dal cielo neve e pioggia Giovanni, accigliato, guardava dalla finestra, torcendosi dispettosamente i baffi; una mano gli picchiò sulla spalla. Si volse; l'uomo bruno gli stava dinanzi avvolto nel mantello, pronto per partire.

« Con questo diluvio! » gli scappò detto « siete pazzo! » E lo dissuase più coi gesti che con le parole. Lo straniero comprese e restò: seduto sopra un rozzo sgabello, tolse pian piano, con religione, quasi, dalla sua sacca, uno strumento a corda e cominciò a suonare, accompagnandosi col canto. Che tristezza e malinconia! Le parole incomprensibili, avevano, tuttavia, un fascino che scendeva al cuore: parevano lamenti, angosciosi richiami, nostalgie, rimpianti. Mary andava e veniva per la stanza commossa. Qualche cosa d'ineffabile le spuntava nell'anima. Gli occhi dello sconosciuto la fissavano iridescenti, la seguivano implacabili, muti, accorati, le accarezzavano la persona svelta, i capelli biondi, che mettevano d'intorno un po' di luce.

* * *

Due giorni ancora fece brutto; il terzo dì, era il 13 febbraio, un magico sole illuminava le montagne, traeva lucidi riflessi dai ghiacciai, rideva su su nel cielo. Lo straniero, contrariamente al pensiero di Giovanni, non accennò a partire. La sua presenza tacita e misteriosa metteva in imbarazzo il buon montanaro che, inoltre, sentiva un sospetto acuto mordergli il cuore. Oh! se lo straniero non fosse mai entrato nella sua casa!

Però discese, per una vendita, alla casupola di un amico, lasciando Giacomo presso la moglie. Questo se ne venne sull'uscio adagio, adagio, poi, in fretta, se ne scappò dalla sua bella poco più lontano. Che ne sapeva lui di dubbi e gelosie!? E Mary rimase con il signore.

Nella sua semplicità, la giovane sposa, intuì che qualche cosa sarebbe accaduto fra loro.

Intenta ad un lavoro a maglia, gli volgeva le spalle, evitando i suoi sguardi affascinanti.

Ad un tratto un bacio le si posò bruciante su la nuca ricciuta; sorse, ma già due braccia forti l'avvincevano, una voce chiara, vibrante le sussurrava parole appassionate in un linguaggio ignoto. Vinta si abbandonò incosciente e si lasciò cullare. Com'era dolce il suono della sua voce, come carezzava e dolce, e tenue... All'improvviso la voce si mutò in un rantolo, la stretta rallentò, un rumore sordo si udì. Ella si volse: suo marito le stava di fronte, fra le mani teneva un pugnale insanguinato; l'altro, a terra, spasimava nell'agonia.

Giovanni non aveva trovato l'amico ed era tornato quasi subito. La donna si vide perduta e cercò fuggire, ma l'uomo le fu sopra, stava per colpirla...

Giacomo arrivò in tempo a disarmarlo.

* * *

Nel cuor della notte due uomini salgono il monte con un macabro pesantissimo fardello.

Il rimorso, il timore d'essere spiato attanagliano l'anima del primo; il secondo, quasi ancora un fanciullo, tiene il capo basso, è innocente, ma, travolto dal male altrui, si piega, si accascia.

Essi s'inerpicano faticosamente, scivolano, cadono, si rialzano, continuano estenuati l'ascesa. Un precipizio è vicino, i due sostano sull'orlo... il pesante fardello viene lanciato nel vuoto.

Giacomo si maschera la faccia con le mani e resta dolorosamente assorto... Quando si scopre il viso, Giovanni non c'è più, anch'esso è caduto nel baratro. La montagna pare si scuota, ha un tremito, s'ode un ululato che si muta in un tetro, inesorabile, incessante lamento, un vento si leva furente; vien la tormenta.

Il giovane, preso da folle terrore, fugge, balza sulle rocce ghiacciate, sdrucciola, si rimette e va, va senza meta, inseguito dal gemito cupo, avvolto da una nebbia gelida, ingannatrice...

Quando il giorno tornò, sul bianco immacolato di lassù era un punto nero, il corpo di Giacomo.

Così ogni anno, come in quella terribile notte, il monte vendica il morto.

Il vecchio tacque, e noi un poco impressionati cercammo il sonno ristoratore.

Allor che l'aurora sparse le prime rose nel cielo di cobalto, riprendemmo la salita verso la montagna crudele, ammaliatrice, splendida e giustiziera.

MARGHERITA MARCHIS-ROMANO

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3
Stampato il 30 giugno 1930-VIII

Anno II - N.° 6 Giugno 1930 - VIII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Memorie sulla Serra dell'Argentera [Alpi Marittime] (BARTOLOMEO ASQUASCIATI) pag. 75
Sulle montagne di Ceresole – IV. - Cima Cuccagna – V. - Punta Violetta (AGOSTINO FERRARI) . . . . » 81
La pipa tirolese - novella alpina (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . » 89
Recensioni . . . . » 92

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 18 – Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 – Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Non si restituiscono i manoscritti nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

NISMO
A MENSILE
urismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

MORIE
DELL'ARGENTERA

MARITTIME)

vente cultore dell'alpinismo

Parmi ancor di vederla e d'ammirarla.....
(DANTE, *Par.*, III)

sospeso in un'assisa aerea un nevaio abbondante e notevole; mentre cacumi assai cospicui, rivestenti il colore roseo del gneiss, si profilano nel cielo sereno e terso. Compie il quadro una inaccessibile distesa triste di colossali blocchi e di residui di rocce intaccati dalle pareti e dalle cime.

Una splendida visione si affaccia al nostro sguardo ammirando la Serra dell'Argentera dalla parte Orientale: i monti che s'innalzano d'attorno sono dominati da cime molto superbe, offrendoci lo spettacolo meraviglioso della montagna elevata, unitamente al bianco poetico dei suoi nevati poderosi.

Dalla cresta dell'Argentera, elevata con quote non al disotto dei 3150 metri, si osservano, in modo visibile e ben chiaro, quattro punte principali: il *Monte Stella* (3261 m.), la *Punta del Gelàs di Lourousa* (3261 m.), la *Cima Nord* (3288 m.) e la *Cima Sud* (3290 m.) dell'Argentera. Quest'ultima è il culmine più torreggiante delle Alpi Marittime.

Del pari la *spalla sud,* che arriva a 3257 metri, è degna della sua importanza.

Giovanni che aveva udito, venne tosto.

« Che tempaccio! » disse, al vedere lo sconosciuto. Ma quello gli fece cenno col capo e tacque. « Dev'essere uno straniero » pensò il montanaro e s'indugiò, con gli occhi, sul vestito attillato ed elegante da sport, sui ricchi anelli che gli brillavano alle dita.

« ... e anche un signore! » Gli fè cenno di sedere amichevolmente. L'estraneo obbedì sorridente. Era bruno e d'aspetto aristocratico. Gli fu servito vino caldo, cacio e pan bianco, che accettò volentieri e ricambiò con alcune provviste che aveva seco.

Poi gli fu preparato il letto più comodo per la notte; egli si coricò taciturno e silenzioso. Fuori l'acqua scrosciava.

* * *

Il mattino dopo cadevano dal cielo neve e pioggia Giovanni, accigliato, guardava dalla finestra, torcendosi dispettosamente i baffi; una mano gli picchiò sulla spalla. Si volse; l'uomo bruno gli stava dinanzi avvolto nel mantello, pronto per partire.

« Con questo diluvio! » gli scappò detto « siete pazzo! » E lo dissuase più coi gesti che con le parole. Lo straniero comprese e restò: seduto sopra un rozzo sgabello, tolse pian piano, con religione, quasi, dalla sua sacca, uno strumento a corda e cominciò a suonare, accompagnandosi col canto. Che tristezza e malinconia! Le parole incomprensibili, avevano, tuttavia, un fascino che scendeva al cuore: parevano lamenti, angosciosi richiami, nostalgie, rimpianti. Mary andava e veniva per la stanza commossa. Qualche cosa d'ineffabile le spuntava nell'anima. Gli occhi dello sconosciuto la fissavano iridescenti, la seguivano implacabili, muti, accorati, le accarezzavano la persona svelta, i capelli biondi, che mettevano d'intorno un po' di luce.

* * *

Due giorni ancora fece brutto; il terzo dì, era il 13 febbraio, un magico sole illuminava le montagne, traeva lucidi riflessi dai ghiacciai, rideva su su nel cielo. Lo straniero, contrariamente al pensiero di Giovanni, non accennò a partire. La sua presenza tacita e misteriosa metteva in imbarazzo il buon montanaro che, inoltre, sentiva un sospetto acuto mordergli il cuore. Oh! se lo straniero non fosse mai entrato nella sua casa!

Però discese, per una vendita, alla casupola di un amico, lasciando Giacomo presso la moglie. Questo se ne venne sull'uscio adagio, adagio, poi, in fretta, se ne scappò dalla sua bella poco più lontano. Che ne sapeva lui di dubbi e gelosie!? E Mary rimase con il signore.

Nella sua semplicità, la giovane sposa, intuì che qualche cosa sarebbe accaduto fra loro.

Anno II - N.º 6

Giugno 1930 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

MEMORIE SULLA SERRA DELL'ARGENTERA

(ALPI MARITTIME)

Osservazioni di un fervente cultore dell'alpinismo

Parmi ancor di vederla e d'ammirarla.....
(DANTE, *Par.*, III)

NELLE Alpi Marittime emerge in modo superbo la Serra dell'Argentera che ne forma come la parte centrale e più elevata: la sua direzione corre da mezzogiorno a settentrione con cime elevate e pareti che hanno un pendío molto pronunciato.

Se noi la esaminiamo dal lato Ovest ci troviamo dinanzi ad un magnifico spettacolo alpino, cioè una imponente parete rocciosa, la cui altezza supera i metri 800, mentre la sua lunghezza va oltre il chilometro.

Dal lato Est, invece, fa bella mostra il lento degradare con declivio più mite nella amena conca chiamata *Piano del Chiotas* ed, a breve distanza, giace il Lago Brocan (2015 m.) dalle acque tinte in verde.

La natura qui è prodiga di tutte le sue bellezze, che darebbero tema a capolavori artistici. Questo va detto specialmente per il panorama che si gode dal lato Occidentale. Infatti, canaloni ripidi, forre strane attraversano questa parete infinita, e sembra sospeso in un'assisa aerea un nevaio abbondante e notevole; mentre cacumi assai cospicui, rivestenti il colore roseo del gneiss, si profilano nel cielo sereno e terso. Compie il quadro una inaccessibile distesa triste di colossali blocchi e di residui di rocce intaccati dalle pareti e dalle cime.

Una splendida visione si affaccia al nostro sguardo ammirando la Serra dell'Argentera dalla parte Orientale: i monti che s'innalzano d'attorno sono dominati da cime molto superbe, offrendoci lo spettacolo meraviglioso della montagna elevata, unitamente al bianco poetico dei suoi nevati poderosi.

Dalla cresta dell'Argentera, elevata con quote non al disotto dei 3150 metri, si osservano, in modo visibile e ben chiaro, quattro punte principali: il *Monte Stella* (3261 m.), la *Punta del Gelàs di Lourousa* (3261 m.), la *Cima Nord* (3288 m.) e la *Cima Sud* (3290 m.) dell'Argentera. Quest'ultima è il culmine più torreggiante delle Alpi Marittime.

Del pari la *spalla sud,* che arriva a 3257 metri, è degna della sua importanza.

In mezzo alle suddette punte principali si verificano tre passi, ossia: il *Colletto Coolidge* (3220 m.), che si profila tra il Monte Stella e la Punta del Gelàs di Lourousa — il Canalone di Lourousa si stacca assai vertiginoso da questo Colletto —; segue tra la Punta del Gelàs di Lourousa e la Cima Nord il *Colletto Günther* (3190 m.), in cui finisce il Canalone Günther, che attraversa il pendío ovest del monte; ultima si presenta la *Forcella dell'Argentera* (3240 m.), compresa tra la rocciosa Cima Nord e la ripida Cima Sud.

Una cresta assai sottile, che si avanza dai due versanti con pareti molto scoscese, caratterizza la Cima Nord.

La Serra dell'Argentera ha, dalla parte settentrionale, il suo limite al Monte Stella (3261 m.).

Dal contrafforte nord-ovest della Punta del Gelàs di Lourousa ha origine il Corno Stella (3053 m.), ben noto agli alpinisti per le sue difficoltà e per i suoi pericoli; mentre il Canalone di Lourousa, come si è detto poco prima, precipita dalle propaggini del Monte Stella e della Punta del Gelàs di Lourousa, lambendo la parete nord del Corno Stella, alta ben 600 metri. Detto Canalone si può paragonare ad una impressionante colata di ghiaccio alta 800 metri e inclinata per lo più del 50 %. Le Alpi hanno in esso una delle più suggestive ed ammirevoli colate.

Il Vallone di Lourousa ha un carattere imponente speciale ed orrido che forse può affermarsi il solo nelle Alpi Marittime, rinserrato come esso è nel Canalone molto pericoloso, nel versante settentrionale del Corno Stella di forma quasi verticale e nella dirupata costiera del Monte Stella.

* * *

Cesare Isaía apre la lista di coloro che tentarono di risalire la Cima dell'Argentera, il primo trionfo riportato sul Monte Stella (3261 m.) dalla Valle della Rovina pel versante Sud-Est è tutto suo, avvenuto l'11 luglio 1871. Egli conquistava pure, in 15 minuti di scalata, la vicina Punta del Gelàs di Lourousa, che ha la stessa altitudine di 3261 metri (3260 m., secondo l'Istituto Geografico Militare), situata a settentrione del Colletto Coolidge (3220 m.) e a mezzogiorno del Colletto Günther (3190 m.).

Segue Douglas W. Freshfield, il quale effettuò la traversata del Colletto, intitolata al suo nome (2820 m.), il 27 settembre 1878, proprio quando la Cima di Nasta (3108 m.) venne da lui raggiunta con la guida François Devouassoud dalle Terme di Valdieri, riportando la palma del vincitore.

Nello stesso anno 1878 vengono superate la *Cima del Baus* (3067 m.) dal Tenente Cornaglia dell'Istituto Geografico Militare per la via delle Terme di Valdieri, la *Cima di Brocan* (3054 m.) dal Tenente Oro dell'I. G. M. per la strada delle Terme di Valdieri, la *Cima Mercantour* (2775 m.) dall'ingegnere Cloza dell'Istituto Geografico Militare per le Terme di Valdieri, tutte cime appartenenti alla Serra dell'Argentera.

L'onorata serie continua col nome glorioso del Rev. W. A. B. Coolidge, unitamente alle guide inseparabili Christian Almer e figlio: la vetta più elevata delle Alpi Marittime, la Cima Sud dell'Argentera (3290 m., carta Paganini; 3297 m., tavoletta Istituto Geografico Militare e 3317 m., quota Maubert), per l'itinerario delle Terme di Valdieri (1346 m.), del Canalone di Lourousa e della cresta dello spartiacque da settentrione a mezzogiorno, annoverò, il 18 agosto 1879, questo eroe della montagna come il suo arduo pioniero ascensionista.

Lo stesso, nel frattempo, compì la seconda scalata del Monte Stella dal Vallone di Lourousa pel versante ovest.

La poesía sublime che offre lo spettacolo, il quale si apre attorno alla Cima della Serra dell'Argentera, l'antitesi mirabile del quadro suggestivo dei colossi delle Alpi nella parte settentrionale, al di là della pianura piemontese, del mare a mezzogiorno, esercitarono un fascino potente sui tre valenti scalatori, tanto più che la neve, colle rocce imponenti e, poco lungi, le punte minori in unione ai laghi ed ai corsi d'acqua, accrescevano l'interesse del vario paesaggio.

La storia registra nuovi allori, alcuni dei quali italiani ed il nostro pensiero corre al professore Giovanni Dellepiane, autore dell'apprezzata guida *Alpi e Apennini Liguri*: la Cima Sud dell'Argentera è infatti, cimentandosi egli primo alla bella impresa dal versante orientale il 16 agosto 1882, un vanto suo indiscutibile.

Inoltre è pur bene ricordare come, alla fine di giugno del 1906, il signor ragioniere Federico Federici, attuale Vice Presidente della Sezione Ligure di Genova del Club Alpino Italiano, effettuò *da solo* un'ascensione non comune e non mai prima di allora tentata, cioè dalle Terme di Valdieri al Rifugio Genova per il Canalone di Lourousa. Egli ha descritto magistralmente tale ardua prova nella «Ri-

« *Il massiccio delle Argentere, alla cui vista il poeta tace ed il filosofo medita.....* ». (Alpi Marittime)

(Neg. dott. Bartolomeo Asquasciati) Fotografia presa dalla Breccia della Forcella di Nasta

vista Mensile del Club Alpino Italiano », vol. XXIX, N. 7, pagine 201-208, anno 1910.

Ma la Serra dell'Argentera attirò l'attenzione di altri arditi pionieri ed una fulgida effemeride ci appare alla mente. Tralasciando i nomi già fatti, ecco: i fratelli Günther, Purtscheller, Bodenmann, Maubert, Verani, Ponta, Ghigliotti, Bozano, Questa, Frisoni.

Di recente la Sezione di Cuneo del Club Alpino Italiano si ammantava del chiaro binomio Giuliano ed Ellena, autori della nuova via per la Cresta Nord-Ovest del 21 agosto 1927 al Corno Stella, la cima della Serra dell'Argentera, la cui arrampicata è la più scabrosa delle Alpi Marittime e non teme paragone con altre vette di grande fama. Fu risalito poi, per ben due volte, senza guide, dal barone Guglielmo Kleudgen della Sezione Alpi Marittime — Sottosezione Alpi Liguri di Sanremo — la cui memoria rimane e rimarrà scolpita ognora nel cuore di coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo.

L'ultima ascensione, compiuta lo scorso anno (17 settembre) da due valorosi alpinisti, Carlo Bensa e Lodovico Ferassini, fu troncata dalla bieca volontà della Parca; chè proprio quando il Corno Stella era stato raggiunto ed il sorriso della vittoria conquistata irradiava sul loro sguardo audace, il Destino tagliò il filo della loro giovine vita e la montagna, che pur ha un nome che è un simbolo, volle quel giorno il suo raggio chiazzato di sangue.

Ciò ci ricorda un'altra fatale ascensione al Corno Stella in cui periva tragicamente lungo la discesa, dopo averne superato in modo felice la méta, nel 21 settembre 1924, il compianto provetto alpinista Francesco Gerbi.

L'ascesa al Corno Stella del 13 agosto 1923 da parte dei signori Mario Bordone, Giuseppe Bosio e Delfina Bosio (quest'ultima prima signora che saliva al Corno Stella) della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano rappresenta una breve variante all'itinerario De Cessole nel tratto compreso fra la placca e l'estremità del burrone erboso e pietroso (« Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, N. 11, novembre 1924, anno XLIII, pagine 281-282 »).

Nel campo delle esplorazioni conseguiva fama duratura il conte cavaliere Victor Spitalieri de Cessole, che copre la carica di Presidente della Section « Alpes Maritimes » de Nice du Club Alpin Français ed il Club Alpino Italiano lo annovera tra i suoi Soci Onorari.

Egli, oltre all'avere percorse tutte, o quasi tutte, le vie delle cime della Serra dell'Argentera, all'avere scoperto nuovi valichi, insieme con i celebri Pio

Serra dell'Argentera - Contrafforti del Corno Stella
(Alpi Marittime)

(Neg. dott. Bartolomeo Asquasciati) Veduta presa dal piede della parete Sud del Corno Stella - Versante Nord-Ovest

Paganini, Felice Mondini, Fritz Mader, Louis Maubert, Charles Lee Brossé, sottoponeva ad una minuta analisi la montagna, dissipando le tenebre e la confusione in cui versavano l'altimetría e l'ortodosso appellativo delle cime più elevate, delle più basse, dei passi e delle forcelle.

È ovvio che la nostra rassegna si limita ai nomi più quotati meritatamente.

* * *

Due rifugi si trovano nel Massiccio dell'Argentera e da versanti opposti.

Il *Rifugio Genova,* situato nell'alta Valle delle Rovine, al Piano del Chiotas in prossimità del Gias del Monighet. Sorge all'altezza di 1970 metri sul livello del mare. Partendo da Entraque, pel Gesso d'Entraque o di San Giacomo, Valle della Rovina, Colletto di Laura (m. 1959), occorre, per raggiungerlo, compiere una marcia di ore 4.15; mentre dalle Terme di Valdieri (m. 1346), pel Vallone di Lourousa, Colle del Chiapous (m. 2520, o 2536 carta Paganini), si impiegano ore 5 (in senso opposto ore 4). Sono necessarie ore 6.15, iniziando la rotta dalla Madonna di Finestra (m. 1886), da Ciriegia (m. 2551), in Val Boreone. L'inaugurazione del Rifugio, il quale costò oltre L. 3000, risale al 15 agosto 1898 e la Sezione Ligure del Club Alpino Italiano lo annovera come suo proprio. È munito di tutto il confort possibile: composto di un ambiente con un sottotetto della superficie di m. 8,40×4,10, fornito di stufa e provvisto di legna, può ricoverare una ventina di persone. Sorge in una situazione incantevole ed è dotato di abbondante e fresca acqua potabile che si attinge dal vicino piccolo torrente. Facilita le ascese alla Cima Sud (3290 m.) ed alla Nord (3288 m.), nonchè a quelle del versante est della Serra dell'Argentera, ed alla Cima di Nasta (3108 m.), alla Cima del Baus (3067 m.), al Bastione o Cima di Lauses (3042 m.), alla Cima di Brocan (3054 m.), alla Cima Balma Ghiliè o Clot Aut (3010 m.) — da essa si stacca verso nord la Serra dell'Argentera — vette della metà sud della catena, ed altre ancora.

Un altro rifugio, utile come il primo, è il *Rifugio Lorenzo Bozano,* dedicato al benemerito Presidente della Sezione Ligure del C. A. I. che tante benemerenze si era acquistato, e molte altre ancora ne avrebbe aggiunto se morte immatura non l'avesse rapíto all'affetto dei colleghi, nel campo dell'alpinismo per la sua opera alacre ed indefessa. È situato nell'alto Vallone dell'Argentera alle basi delle massiccie pareti meridionali del Corno Stella e occidentali dell'Argentera. La sua quota è di 2500 metri sul livello del mare. Prendendo le mosse da Sant'Anna di Valdieri (975 m.), per le Terme di Valdieri (1346 m.), la Valle del Gesso della Valletta al Gias delle Mosche e, per una strada di caccia in abbandono, al Gias dell'Argentera superiore (1990 m.) si perviene al Rifugio Bozano in 5 ore di cammino e di sole ore 3 movendo dalle Terme di Valdieri. Si può giungere alla Valle del Gesso della Valletta, e quindi anche al Rifugio Lorenzo Bozano, pur dalla Valle della Rovina attraversando diversi colli, che quì non è il caso di accennare, trattandosi di percorsi molto lunghi. Il Rifugio Lorenzo Bozano fu inaugurato il 15 agosto 1921 ed appartiene alla Sezione Ligure del Club Alpino Italiano che lo costruì con il ricavo di una sottoscrizione fra i soci ed un largo contributo della famiglia Bozano.

Il suo arredamento non lascia nulla a desiderare: è costituito da 1 camera con due tavolati e paglierìcci dell'area di m. 5,80×3,20, con stufa e deposito di legna. A differenza del Rifugio Genova, che è edificato in muratura con rivestimento di legno, il Bozano è in semplice legname: può alloggiare una ventina dî persone. Una sorgente poco sotto fornisce fresca acqua potabile. La località in cui poggia è veramente felice; difficilmente può darsi una palestra alpinistica superiore a questa che racchiude l'alto Vallone dell'Argentera ed il Rifugio Lorenzo Bozano, in cui si trovano le vette più importanti e cospicue delle Alpi Marittime, degne

di confronto con quelle di altre località celebrate, e dove le loro ascensioni procacciano al vero alpinista tutte quelle soddisfazioni ed emozioni che si può augurare.

Il Rifugio Bozano agevola le ascese delle Punte Plent (2747 m.), Piacenza (2772 m.), Ghígo (2800 m.), Forcella o Breccia del Corno Stella, tutti contrafforti del Corno Stella (3053 m.), ed anche lo stesso Corno Stella; della Punta del Gelàs di Lourousa (3261 m.) pel canale del Colletto Günther, dal nome dei primi salitori; della Forcella dell'Argentera (3240 m.), il cimento più arduo che si possa effettuare nella Serra dell'Argentera, esclusion fatta del Corno Stella, alla Cima Nord (3288 m.) ed alla Cima Sud (3290 m.) dell'Argentera; del Colletto Freshfield (2820 m.); della Cima dei Camosci (2860 m.); della Cima di Cessole, Punta est (2915 m.), Punta ovest (2800 m.); della Cima Maubert (2868 m.); della Madre di Dio, Cima ovest (2802 m.), Cima est (2795 m).

Dal Rifugio si possono compiere altre ascensioni, attraversando i colli che portano nei Valloni laterali.

La Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, che ha non poche benemerenze, ha voluto aggiungere al Rifugio Genova ed al Rifugio Lorenzo Bozano, nella Serra dell'Argentera, di sua proprietà, un Bivacco fisso al Bàus che sarà, senza dubbio, utilissimo per agevolare le ascensioni alle Cime dell'Argentera.

Trovasi esattamente nella località chiamata dalle guide *la balcunera dell'Argentera* e ad una quota di circa 2650 metri. La sua inaugurazione è avvenuta il 30 giugno dello scorso anno: un altro bivacco fisso ai Gelàs verrà posto nel nuovo anno.

Gli alpinisti non possono che tributare sincere lodi e sentimenti di gratitudine agli organizzatori di così pratiche ed utili iniziative.

È in procinto di essere inaugurato un terzo rifugio che integrerà gli altri due ed accrescerà l'importanza di questi asili alpini oramai riconosciuti indispensabili, oggetto d'intense visite e di speciale interesse per tutti coloro che ravvisano nelle ascensioni un conforto fisico, scientifico ed igienico.

Detto Rifugio porterà il nome di Morelli, l'alpinista eroico ed altruista, caduto alle Balze di Cesare nella regione del Monviso. Situato a metà cammino fra il Lagarot ed il Colle del Chiapous, dove la strada del Colletto di Lourousa o di Latous stacca da quella del Colle del Chiapous ad una quota di circa 2125 metri sul livello del mare, apparterrà, quale patrimonio ambito, alla Sezione di Cuneo del Club Alpino Italiano, e si impiegheranno per

« La parete Ovest dell'Argentera, visione sublime di bellezza e biancore..... ». (Alpi Marittime)

(Neg. dott. Bartolomeo Asquasciati) Fotografia presa nelle vicinanze del Lago di Valscura

raggiungerlo circa 3 ore dalle Terme di Valdieri, 6.15 da Entraque e 2.30 dal Rifugio Genova in cui è in diretta comunicazione a mezzo del Colle del Chiapous.

È stato costrutto secondo i moderni dettami e provvisto di ogni comodo.

Il nuovo rifugio faciliterà le ascensioni della parete Nord-Est del Monte Stella; della Cima del Chiapous (2816 m.); della Cima dell'Oriol o Punta del Latous (2940 m., carta Paganini; 2961 m., carta Istituto Geografico Militare); della Rocca Barbis (2754 m.); della Cima Mondini (2900 m.); Cima Sud (2950 m.) e Cima Nord (2945 m.) dell'Asta Soprana; Cima dell'Asta Sottana (2871 m.); Cima Dragonet (2762 m.), queste ultime cinque cime dividono il Vallone di Lourousa da quello della Vagliotta che mettono foce tutte e due nel Gesso della Valletta, e renderà più accessibili i culmini della Serra dell'Argentera dal lato ovest ed est.

* * *

I più importanti percorsi, di cui molti già citati in queste stesse memorie, sono: dal lato est la via omonima, comoda alla Cima Nord (3288 m.) ed alla Cima Sud (3290 m.) dell'Argentera; la parete sud-est, l'itinerario più battuto, la cresta nord alla Cima Sud dell'Argentera ed alla stessa per il versante occidentale, parete e canalone, assai più difficili di quello orientale.

Dal lato ovest il Canalone di Lourousa, il Canalone Günther, la via della Forcella alla Cima Nord dell'Argentera: i due ultimi itinerari si allacciano a quelli della cresta nord-est e della cresta sud. La

Cima Nord dell'Argentera si raggiunge ancora per il versante nord-est, la parete ovest e diverse varianti.

Per accedere alle punte più basse della Serra dell'Argentera, ma non trascurabili sotto l'aspetto alpino (di esse si ha più sopra trattato), vi sono ascese innumerevoli, come anche varianti: il Corno Stella (3053 m.) suffraga qualunque altra citazione. Il cammino da percorrersi per le salite che muovono dal Rifugio Genova consiste in 4 o 5 ore; per discendere si possono calcolare 3 o 4 ore. Siccome il versante occidentale della Serra dell'Argentera, come s'è accennato, è assai meno accessibile del versante orientale, sia per salire che per discendere occorrono dalle 7 alle 8 ore.

La Serra dell'Argentera è limitata dal lato nord-est e separata dalla Catena dell'Oriol da una depressione notevole che segna il Colle del Chiapous (2520 m.).

Coloro che volessero completare in modo dettagliato queste memorie possono consultare le pregiate guide: «Alpi Occidentali» (vol. I: «Marittime e Cozie») di Martelli e Vaccarone, pubblicazione della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, anno 1889. — «La Serra dell'Argentera» di Felice Mondini per cura del C. A. I., Sezione Ligure, Genova 1898. — «Alpi Marittime» di Giovanni Bobba, pubblicazione della Sezione di Torino del C. A. I. sotto gli auspici della Sede Centrale, 1908, quest'ultima uscirà in una seconda edizione tanto vivamente attesa. — «Alpi e Apennini Liguri» di Giovanni Dellepiane, pubblicata per cura della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, V edizione 1924.

Numerosi gli studi, i resoconti di gite, di escursioni, di ascensioni apparsi nelle diverse riviste ed in molti periodici alpini italiani ed esteri rintracciabili nei diversi indici generali. È consigliabile allo scopo il «Saggio di una bibliografia scientifica della Liguria» paziente e pregevole lavoro del Dottor Antonio Frisoni, di Genova.

* * *

Quale iridescente fotografia di ascensioni, di vette superate, di scabrose salite, di emozionanti discese, di elevati e difficili passaggi mi si delinea al pensiero: sembra una chimera e pure è una realtà.

Gli è che riandando il mio passato di dilettante alpinista, io mi trasporto con la mente ad esso, ne rivivo tutta la festività e il giovanile impulso che infondevo nei miei atti.

Così, tra le prime prove superate nella Serra dell'Argentera, conto: la *salita del Canalone di Lourousa* per le Cime dell'Argentera sino alla Valle Boreone, 30 giugno 1912 («Rivista Mensile del Club Alpino Italiano», volume XXXVIII, numeri 7, 8 e 9, anno 1919, pag. 92 a 94, e «Revue Alpine de la Section Lyonnaise du Club Alpin Français», volume 22, numéro 1, premier trimestre 1921, pages 11 à 17), la quale è seguita da: la *prima ascensione italiana del Corno Stella,* 14 luglio 1912 («Rivista Mensile C. A. I.», volume XXXI, num. 12, anno 1912, pag. 368 a 371).

A questo duetto alpino, per così dire, fa degna corona: la *prima discesa del versante Occidentale dell'Argentera,* 20 agosto 1913 («Rivista Mensile C. A. I.», volume XXXIII, numero 8, anno 1914, pag. 233 a 237) e la serie continua con: la *prima ascensione italiana della parete Nord-Est del Monte Stella,* 3 settembre 1914 («Rivista Mensile C. A. I.», volume XXXV, numero 4, anno 1916, pag. 110-111).

Il numero non è terminato, il quinto posto è occupato da una non meno importante impresa: la *discesa del Canalone di Lourousa,* 1° giugno 1923 («Rivista Mensile C. A. I.», volume XLIII, num. 7, anno 1924, pag. 174, rubrica «Ascensioni varie»; «Rassegna Mensile Unione Ligure Escursionisti», anno 11°, num. 11, novembre 1924, pag. 3 a 7, e «Revue Alpine publiée par la Section Lyonnaise du Club Alpin Français», vol. 25, numéro 3, 3e trimestre année 1924, pages 107 à 112).

Chiude brillantemente la serie dei ricordi: la *Forcella del Corno Stella,* il *Colletto Günther,* tralasciando le vie solite ripetute volte percorse alle Cime dell'Argentera ed a qualche altra della Serra.

* * *

Sebbene siano trascorsi oramai tanti anni ed il tempo, inesorabile, abbia lasciata la sua rugiada, impronta che non si cancella, sovra il mio capo, tuttavia il ricordo di queste montagne da me salite, mai mi vien meno. Anzi, come la scía di una nave che va lontano lontano sull'orizzonte dorato, il loro ricordo mi aumenta il grande amore, la grande passione che sempre ho avuto per l'Alpe solenne e che, in certi momenti, ancor mi fa fremere e mi riempie il cuore di dolce nostalgía.

Sanremo, giugno 1930 - VIII

BARTOLOMEO ASQUASCIATI

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

IV.

CIMA CUCCAGNA

Le montagne sono come la buona compagnia: più si frequentano e più vi attirano e vi seducono. Lo sanno i giovani che recansi di frequente sulle Alpi, in comitive numerose, invadendo alle stazioni tutti i treni festivi e prefestivi. Collo sviluppo dato allo sport alpino nel dopoguerra, la montagna è assai più frequentata che non una volta. E molti proseliti essa raccolse nelle varie città, dove si crearono clubs, gruppi sportivi misti, che hanno per scopo di coltivare la passione per la montagna e di svilupparla. Noveransi nella nostra città, mi si assicura, oltre cento Società o Circoli che promuovono gite ed incitano i giovani nel nobile sport alpino. Gli è che la montagna è oggetto di alti compiacimenti: molti ci vanno per irrobustire l'organismo e per rinvigorire la mente, a differenza di coloro che ricercano nelle Alpi il solo piacere estetico e la contemplazione del panorama dalla cima. Peraltro, vi sono di quelli che null'altro li seduce, che le acrobatiche prove dei garretti e infine abbiamo un'ultima categoria, che chiameremo dei curabili, i quali cercano di bruciare nell'ossigeno del monte la pinguedine della vita sedentaria.

Ogni fibra dell'essere mio fu sempre gradevolmente scossa in presenza della montagna: fui di quelli che spesso e volentieri si accinsero a salire cavalcioni sulla schiena della nostra vertebrata e verberata Penisola. Ho sempre lasciato volentieri i molli blandimenti del vivere cittadino, i tafferugli di Torino e le sue morbidezze, perchè ad essi preferisco la vita avventurosa, da cavaliere errante, sulle montagne. Pur troppo che la mia carriera alpina volge ormai al suo termine, sicchè devo limitarmi a pochissime gite all'anno, quasi tutte di poco conto e a vivere quasi sol più nel dolce ricordo delle mie peregrinazioni d'un tempo e nella soddisfazione (discutibile, s'intende) di macchiare qualche volta il candore delle Alpi coll'opera della penna e dell'inchiostro.

Ora cercherò di metter giù alla buona uno schizzo che dia una pallida idea dell'escursione da cui s'intitola questo capitolo, raccoglierò le mie peculiari impressioni su Cima Cuccagna, ben collocata per studiare il rilievo di monti situati alla testata della Valle di Ceresole e verso la quale accorrono caterve di alpinisti e di... talpinisti assetati di panorama. Gli è invero questa una montagna ben semplice e mansueta, una corsa per padri di famiglia e per turisti patriarchi.

Serrata ai fianchi da muraglie di macigno, apresi a nord di Cima Cuccagna l'imboccatura del noto Colle della Porta. Di qui una dorsale s'arrampica a sud per formare le cime gemelle di Cuccagna (3181 m.) e Curmaon (3172 m.), costituenti il baluardo meridionale del vallone del Roc. Da Cima Curmaon il monte precipita per via di immani scoscendimenti sui pascoli sottostanti. Chi lo guardi dal suddetto vallone vedrà, dalle linee dolcemente ondulate del bacino, elevarsi d'un colpo, senza che nulla lo annunci, questa formidabile massa rocciosa, mirabile per finitezza e ardimento, slanciantesi di tutta forza nel cielo, imprimendo alla regione un carattere di robustezza marcata. Da queste vette di Cuccagna e Curmaon è interessante, dicevo, la veduta alla testata del bacino, costituita da una colossale cortina di roccia che tutto schiaccia all'intorno e su cui estollonsi le cime di Mare Percia, Denti di Broglio, Becca di Monciair, Ciarforon. Queste piramidi rivelano una natura rude e severa, selvaggia e scontrosa, come la vogliono quanti hanno per la montagna un sacro culto.

⁂

Molti erano convenuti a Ceresole nell'estate del 1928, onde trar vita queta e beata fra i monti: gli alberghi rigurgitavano di villeggianti. Dopo un certo periodo di quiescenza ivi, mi risolvevo per questa passeggiata a Cima Cuccagna. E' della partita un'eletta schiera di signorine che condividono e aumentano la bellezza del paesaggio; signorine cui sorride gioventù, grazia, bellezza: anime gentili, informate alle bellezze dolci e soavi della natura, iniziate ai misteri della montagna. Tutte hanno toelette soavi, irreprensibili, forse un po' in contrasto colla semplicità del sito; ma lo si sa, l'eleganza nelle donne è innata come nei gelsomini il profumo: eleganza nel vestito, nel passo, nell'acconciatura, nella scelta dei colori. Io ho nella compagnia il triste privilegio dell'età, il che però non mi impedisce di rimirare la loro aggraziata lindura, di

(neg. Bottega d'Arte - Courmayeur) *Punte di Broglio, B. di Monciair, Ciarforon - dal Colle Sià*

osservare il riso e la freschezza di questa gioventù, beata e spensierata, di queste indoli gaie e sollazzevoli, dal cicaleccio scherzoso. L'una d'esse ha un'arte chiacchierina, sfavillante di spirito sarcastico: tiene un fiore nella scollatura serbandolo nel seno, conseguenza forse di un intriguccio galante, di un amoruccio imbastito nel suo albergo. Un'altra è un bel tipo di signorina in sulle diciassette primavere, tutta tepida ancora del nido di famiglia; sale la montagna con ardore. Neppure ad essa v'è pericolo che muoia la lingua in bocca. Un'altra, una romantica *lady*, composta ed elegante, amantissima di panorami alpini, ha un'andatura di conquista che le calza a pennello: ragazza questa, flessibile e graziosa, la quale non teme di mostrar la robustezza e l'elasticità delle sue bambe. Essa procede la prima con aria di conquista all'assalto del monte, tenendo il suo bastone come Giovanna d'Arco la sua bandiera. Nulla di più seducente e di più grazioso si potrebbe sognare.

Rischiarati dalla scialba luce di un primo albore, partiamo. Vispe come gazzelle, le nostre gitanti rimontano la pendice con passo nervoso, sicuro. Chiudiamo la marcia il signor Corsanego di Genova, io e un ben carico portatore, figlio, dice lui, del podestà di Ceresole. In tutti vibra quella spontanea gaiezza che è buon presagio di riuscita in alpestre escursione. Stagna nella valle un'aria morta e soffocante che pesa sulle spalle come uno zaino: piccole nubi passeggiano capricciosamente nel cielo. Batte ora sulla pendice il raggio rallegratore del sole, che s'innalza per navigare nell'ampio mare del cielo. La via s'arrampica sui fianchi di verdi praterie, protetta qua e là da liete selve di abeti, che ammantano in linee sovrapposte questo versante del monte: abeti dalla figura rigogliosa, non come quelli della pianura e delle basse valli, aventi nostalgiche fisionomie di esuli.

Così camminando sul comodo sentiero, tocchiamo in due ore il Colle Sià. Come eravamo nella valle, ivi nessuna brezza notavasi, un'afa opprimente, le nubi pigiavansi in cumuli all'orizzonte. Come invece giungiamo su questo bel colle, guardato con amore dal sole, siamo accarezzati e tenuti vispi da una frizzante auretta, da una brezza soave che ne sfiora il viso ed elettrizza il nostro organismo, che tanta parte dell'anno soggiorna in aere fosco.

Qui ci fermiamo un momento: la scena è troppo bella e dà un'impressione di sollievo, di calma, di riposo. La valle (del Roc) si dilata a guisa di anfiteatro e sorride con un tranquillo aspetto pastorale nei suoi clivi che sono un paradiso di grazia e di freschezza, d'un verde tenero, gemmato dai fiori di mille colori. Vaghe armonie diffondonsi sull'ampia distesa del pascolo: la nota tremula, continua delle campanelle degli armenti vaganti sulla pendice, le voci acute o gravi di acque che passano cantando nel fondo di riposti valloncelli o fra l'erbe cadenti dei prati. Appaion piccini piccini questi armenti, da dare l'immagine, quei « cosi » tanto minuscoli, della scena su d'un teatrino di fanciulli.

Sopra la corona delle eterne nevi si drizza il gran sipario di roccie divisorio fra Val d'Orco e Val d'Aosta, tutto a cupole, frastagli e denti di sega, che imprime uno spiccato carattere al paesaggio. Cinto ai piedi da turbanti di nebbie, esso appare di qui sublimato a prodigio, ad un'altezza inverosimile. Un bel sereno ride su questi frastagli fantastici, tingentisi di porpora di contro al fulgido sole. Tutti questi monti mi parlano al cuore, essendomi famigliari i loro alti cocuzzoli, che calpestai ai tempi della mia beata gioventù.

Eccoci ora a passeggiare attraverso ad un adorabile sentiero, fra pingui pascoli, d'una freschezza primaverile. Nubi fulgide di porpora e d'oro fanno splendida corona all'astro che s'alza a peregrinare nella vastità dello spazio.

Bisogna vederle le belle figliuole che ci accompagnano, come sono entusiaste nel trovarsi in questa conca così ricca di prospettive, in questa gaia natura che diffonde quell'indefinibile benessere che non si esprime, ma che stringe il cuore. Bisogna vederle a prendere d'assalto i pendii e le costole, colla loro elegante andatura, col sottile busto sopra i flessuosi fianchi, sotto le stoffe acconciate con negligente cura, nervose e frementi, volontarie e tenere, ghiotte di piccoli dolci e di grandi frasi, e pronte, per una parola, ad amare forse fino alla morte... Si ferman tratto tratto a far larga messe di fiori, di quei bei fiorellini, che trovan modo di vivere quel mese o due che l'inverno loro concede in queste elevate regioni. Così cam-

minando, vediamo venir su per la costiera lesto e saltellante, accompagnando un turista, un bel pezzo di giovanotto, uno dei tanti Rolando di cui si onora il comune di Ceresole, figlio di quel Rolando Bartolomeo che ebbe ad accompagnarmi in un memorando tentativo a Torre di Lavina per via nuovissima, il quale poco mancò non finisse tragicamente. Nella comitiva trovavasi quel caro compagno di salite Ercole Daniele, che quindici giorni dopo il nostro tentativo lasciava miseramente la vita in una rischiosissima impresa all'Orsiera, vittima della sua audacia, della sua ardente passione. Onore alla sua memoria! Con riconoscente affetto saluto quassù il gagliardo figlio della mia guida d'un tempo, specie di camoscio umano, resistente, intrepido, instancabile, duro alla fatica come i macigni dei suoi monti.

Qui presso ci domina della sua alta statura la cima del Curmaon, colla sua parete fantastica, un'immensa superficie di roccia liscia. Così come la vediamo ora, sopra vaganti strascichi di vapori, ha tale aspetto di alterezza, che per un momento non guardiamo che da questa parte.

Proseguiamo il cammino guadagnando sempre più della montagna. La strada si addolcisce più in su in una specie di ripiano, in cui mormora con perenne zampillo, grossa vena di fresca, limpidissima acqua. Qui sostiamo. Da tre ore e mezza siamo in marcia e una certa debolezza che ne prende allo stomaco ci riconduce al sentimento della realtà. Io mi sento un vuoto, uno di quei vuoti... Aveva ragione Galileo: « natura abhorret a vacuo ». In quest'aria pura si esce da quel convenzionale che governa ogni nostro atto nell'ambiente in cui viviamo giorno per giorno, e si lasciano in disparte prevenzioni e pregiudizi. Fa tanto bene mezza oretta sull'erba a sbocconcellarci, sia pure solo un panino con qualche oncia di formaggio, dopo lunga camminata. Ma noi ci troviamo invece davanti a una tavola ben servita, con vista meravigliosa e senza aumento di prezzi.... Ricordo che una delle nostre signorine (altro che il mio panino con poc'altro insieme!) tirò fuori dal suo sacco certi intingoli, da far cadere in sincope Brillat-Savarin in persona...

Nel mentre continuasi l'opera del cibo, siamo presi dalla meditazione del paesaggio, che ha quassù un sapore di romito e di tranquillità, in mezzo a una natura rude e selvaggia, in cui la vicenda delle stagioni è aspra e violenta com'essa. Chi abbia un lembo di cuore appiccicato alla montagna si sente scosso in mezzo a questo tempio della natura, che ricompensa a mille doppi il viandante e il turista dal sofferto disagio.

E' un fascino per me quello di vedere dei luoghi come questo, già altra volta visitati: allora è tutta la nostra giovinezza vagabonda, i nostri ricordi che si risvegliano. Ed è caro di camminare così nel passato, di

Cima Curmaon e Cima Cuccagna (a destra) - dalla Piccola Torre (Vallone del Roc)

rivivere la vita d'un tempo sui sentieri fioriti della giovinezza e della montagna, di rivedere ciò che si è già veduto, di ritrovare gli stessi fiori freschi e belli, le medesime sensazioni. Allora dimenticate un istante che gli anni vi hanno invecchiato, che l'età vi ha curvato e che non siete più dritti come gli abeti delle vostre montagne... Anche le nostre signorine, spiritualizzate dall'ambiente purissimo, sono comprese di meditazione per la montagna, pel puro cielo a sovracapo, per quel vasto caos, in cui fluttuano tanti mondi nell'immobile immensità...

Ma bisogna distoglierci dai nostri dolci pensieri, e leviamo l'àncora, onde guadagnar sempre più della montagna. Ci eleviamo in processione lungo il sentiero che per una serie di andirivieni guadagna l'assolata pendice nel vallone aprentesi a manca. La salita è ripida, il viottolo se ne va su con un'andatura da libera impresa e noi con marcia perseverante ne seguiamo le contorsioni. Ogni passo ci mostra un po' del monte che stiamo salendo e la grata sensazione che proviamo nel progressivo estendersi dell'orizzonte sembra scemare la stanchezza e la fatica del salire. Io pensavo alla meraviglia di queste strade compiute dal Gran Re per le sue ardimentose caccie alla ricca fauna onde va celebre questa Catena del Gran Paradiso, alla munificenza sovrana che beneficò a piene mani queste umili popolazioni di montagna, le quali benedicono e benediranno sempre la sua memoria di Gran Re e di amico sincero di tutto il suo popolo ossequente e devoto.

Qui sulla soglia dei pascoli il granito riprende i suoi diritti. L'occhio guarda smarrito la natura rude e severa di questi monti che mostransi nella loro selvaggia crudeltà, quali paurose sfingi affaccianti si intorno a vertiginosi misteri. L'occhio posa su tutta questa serie di torri e di pinnacoli che frastagliano l'orizzonte con dentellature potenti, con arabeschi di una forbice adoperata da una mano ebbra. Monti dall'inespugnabile aspetto, dalle forme svelte, malgrado

(neg. P. Grenni - Torino) Cima Cuccagna - da sotto il Colle della Porta (versante nord)

portino il fardello più volte secolare della loro esistenza. Solcati da micidiali canaloni di duro ghiaccio, ertissimi, brontoloni, son dessi buon campo per gli amici delle cornici e i cavalieri delle creste, per gli « enragés » che vi troveranno dei bei motivi per frangersi le reni...

Dappertutto quassù un grande silenzio: il silenzio della grande montagna, il silenzio spaventoso, così vicino a quello della morte. Si è tristemente impressionati da questo spettacolo così grandioso, che dice all'uomo la parola così eloquente e che riassume tutta la filosofia della montagna: distruzione! Lo squallore della montagna e il brio delle nostre signorine si alternavano in uno strano contrasto, che induceva la mia mente a gravi pensieri.

Sul terreno spoglio e denudato del vallone la via continua a dipanarsi in gomiti e giravolte: noioso cammino, insipida salita fra cumuli di roccie sfasciate dal volgere di innumerevoli secoli, accumulate sul bordo di nevi estive avventizie e di ampi nevati, ricinti taluni di piccole verdi cornici. Superiamo con rassegnazione questa specie di calvario. Infine un ultimo svolto, è sempre quello che si attende, e riusciamo all'incisura del Colle della Porta (m. 3025), profonda breccia, enorme incassatura ghiaiosa che s'apre tra Cima Cuccagna e la costiera del Grand Etret. Dove appena giunti, una delle signorine « vasta orma volle stampar » sulla neve del giogo. Qui veramente esiste un ghiacciaio, ormai sol più un microscopico ricordo delle potenti espansioni di ghiaccio d'una volta.

Sulla profonda imboccatura del colle, il monte ci presenta la sua carta di visita sotto forma di un venticello rabbioso, il che succede spesso in queste incassate gole, apportatrici di gelidi venti che scendon dalle vette altissime, dopo aver lambito vasti ghiacciai.

L'aria mossa si dibatte nelle gole, sui gioghi e ci fa serrare i panni addosso. Ma tant'è: noi superiamo con animo ilare e disinvolto l'inatteso ostacolo: il nostro morale è alto, quanto è basso il barometro. Così deve essere in montagna: bisogna perseverare; i sereni e solenni compiacimenti delle vette son negati a coloro che rifuggono dal cimentarsi col monte. E proseguiamo sul lubrico pendio, per una ruvida erta di brecciai e rottami. Nessun ostacolo incontriamo sulla nostra via prima del mammellone finale, salvo, beninteso, quello dell'aria fredda, tagliente, acerba come un nemico e del vento che urla fra le roccie. Come giungiamo ai piedi dell'ultimo cono, ne superiamo la scaglionata mole, saliamo con energia, ricordandoci che questa è al disopra del capriccio della sorte, come dicono gli Arabi.

Ci arrampichiamo l'un dietro l'altro alla quadrumana su per macigni avanzanti a guisa di mensole e i passi che si presentano riusciamo a vincerli con alquanta sollecitudine: qualcuno di essi esige bensì uno spiegamento di vigorose contorsioni, ma non pertanto proviamo nessun momento d'incertezza e d'imbarazzo, sicchè in brev'ora siamo raccolti sulle estreme roccie del monte (m. 3181). Dove, appena giunti, dobbiamo imbacuccarci il meglio possibile, e ricoverarci negli anfratti delle nude roccie, in quel qualunque spaziuccio in cui meno prepotente tagliasse le orecchie quel zeffiro siberiano. E per temperarne l'impressione ci rifocilliamo alcun po', il che tuttavia non ne impedisce di pensare come si troverebbe delizioso in questo momento un buon caminetto acceso e una buona trapunta sul letto...

Più di una cima si è umiliata dinanzi a noi: vediamo l'inciso grandioso della Valle dell'Orco; la Levanna resta invisibile, avviluppata com'è in un manto impermeabile di nubi: i colossi di ghiaccio che chiudono la valle diventano lividi, e poco alla volta si circondano anch'essi in tende impalpabili. Come è bella la natura in corruccio! direbbe taluno. Mah, questione di gusti...

Che volete? Le Alpi mostrano talvolta poca cortesia verso i loro ospiti e per non riceverli delegano davanti ad essi delle nebbie e raffiche di vento. Bisogna saper prenderne partito, senza tener loro il broncio.

La nostra dimora sulla vetta diventa di momento in momento più insopportabile, con quella crudezza di vento sempre più insistente colle sue impetuose folate. E... soddisfatti per tanta accoglienza, le facciamo un volgare voltafaccia.

Discendiamo lungo la ruvida e smossa china, per vasti cimiteri di rottami e di pietre, che la Cima Cuccagna, come ogni altro monte roccioso rigetta lontano

perchè non sa che farsene. E sgattaioliamo sveltamente da questo luogo inospitale, finchè giungiamo a por piede su terreno meno ingrato, presso un piccolo campo ghiaioso, dugento metri sotto la cima. L'aria notevolmente intiepidita, ivi concede la sosta riposatrice e sibariticamente sdraiati al buon sole rievochiamo le impressioni della nostra escursione. Una delle nostre signorine non rifinisce ora dal ridere con grazia infinita del mio entusiasmo alpino, mostrandosi incredula su molte cose che io le vado magnificando sull'alpinismo e sui suoi ferventi devoti... La sua vivacità di dialogo, la sua prontezza nelle risposte erano sorprendenti, così come le sue risatine nervose e sprezzanti. Temevamo noi uomini, nel confuso nostro rispondere alle sue obbiezioni, di non poter afferrare certe sue finezze, così squisitamente femminili.

Un'ora passò rapida in vera « flânerie », godendoci il sole, la siesta ritempratrice. Convien ora strapparci al dolce riposo e riprendere il bastone del pellegrino. Eccoci lanciati per gli svolti della strada, giù per la quale ci caliamo nell'enorme imbuto del vallone di Agù. Fra vaste, sterili solitudini di sasso, dorme qui sotto, in misteriosa conca, il silente laghetto di Lillet m. 2764, dall'acqua di un bel verde malachite; esso spicca terso e limpido fra il grigio delle roccie ed il bianco dei campi di neve, nella ruvida e desolata landa. E' sinistro, non rimanda la nostra immagine, non vuole nulla del nostro segreto, vuole il suo. La solennità della scena che lo circonda rende ancor più vivente il vivente poema dell'acqua.

Attraverso uno scialbo paesaggio di roccie e di pascoli discendiamo con passo sicuro e metodico nella valle profonda: sotto di noi grosse nubi in forma di grande muraglia di bambagia posano gravemente sulla montagna. Come da un immenso fumaiolo salgono dal vallone vorticose e candide colonne di caligine, aerostati di vapore, che danno tale un'illusione ottica, da far parere il nostro vallone oltre ogni dire profondo. Umida visitatrice del luogo in cui siamo è intanto apparsa la nebbia, il cui viluppo bigio si serra uniforme e sempre più fitto intorno a noi. Per aver la nostra comitiva poc'anzi abbandonata la strada onde tagliare in scorciatoia attraverso il ripido pendìo, or dobbiamo errare alla ventura nella comba e brancolare nel caos, come anime raminghe in un girone dell'Inferno di Dante. E nel dubbio di ridurci a mal partito nella zona dei salti sottostanti, io trepidavo pei pericolosi saltellamenti delle nostre signorine, due delle quali sprovviste di bastone; il mio cuore era stretto da penosa incertezza. Finalmente, quando le nubi vennero lacerate a brandelli dal vento, quando si tolsero da ogni lato i foschi sipari di nebbia, possiamo riprendere la buona direzione.

La foresta macchia inferiormente quel quadro melanconico. A tratti camminiamo di buon passo, inseguendoci come i montoni di Panurgo, a tratti ci fermiamo a far messe di fiori, di cui riccamente s'ammanta la pendice. Continuiamo sul nostro sentiero delizioso, impregnato più in basso dagli effluvi resinosi, godendoci l'aroma di trementina che fluisce dalle conifere. E come tocchiamo il fondo del vallone presso i casolari Mua, le nebbie che angustiavano sino a poco fa il nostro viaggio, pensano bene di venir a rinfrescare i nostri ardori alpini. E sostiamo un bel po' sotto grandi abeti, nel mentre cade una pioggia minuta e tranquilla.

Finalmente quando Febo smette il broncio, ci rimettiamo in cammino, facendo in fretta e alla spicciolata la rimanente via colle nostre signorine.

La gravità della sera era discesa sulle fronti stanche: bisognava separarci quando già cominciavasi a fraternizzare. E quando esse balbettarono con passione un caloroso grazie e quando si chiusero fra le nostre dita quelle piccole mani che si abbandonarono forse un po' troppo, si sentì che, malgrado tutto, esse erano più forti delle nostre, quelle piccole mani che noi avremmo potuto schiacciare...

V.

PUNTA VIOLETTA

Colle impressioni che dà nobili e grandiose, colle scene sempre nuove, la montagna è per l'uomo la grande consolatrice e lo rifà un uomo migliore. Qui acquistiamo lena novella, « beviamo freschezza d'aere, riflessi di smeraldo, raggi e profumi ». Qui si è portati dall'aria: qui non si cammina, ci si trastulla, il corpo vi assume ogni sorta di movimenti: si corre, si salta, si sdrucciola, si sgambetta e specialmente si porta a zonzo il nostro sentimento, la nostra anima. Si cercherebbero invano nei nostri poveri dizionari dei nomi per rendere tutto ciò che vi ha di magico in questa indipendenza della fantasia, nella libertà di queste passeggiate aeree, non lungi dai confini del cielo. I linguaggi furono fatti per la gente di pianura: sul monte invece parlasi poco: più che tutto si contempla, si medita. Qui è il sito dove l'uomo si ritempra, dove prende nuovo coraggio per la lotta di ogni giorno e dove germogliano nell'animo sentimenti nobili ed elevati. Voi avete riconosciuto, mie signore, il bene fisico e morale che fanno le montagne a coloro che vi sono cari e fate bene ad incoraggiarli a esser fedeli a quei clubs e società che li portano lassù, dove l'aria è ben più pura e il cielo ben più azzurro. In questo nostro campo di esercitazioni sportive che è la montagna, noi sviluppiamo uno di quei giuochi in cui meglio che

negli altri sports si può assaporare il piacere di sentirsi vivere. Narra una novella, stile nuovo secolo, specie di filosofia della psicologia dell'alpinismo, che un giovane trasportato dal turbine dei piaceri della città, viene condotto fatalmente alla dissoluzione e al disgusto della esistenza. Gli amici si impossessano di lui durante questa sua triste depressione morale. E strappatolo dai molli blandimenti dell'agiatezza, lo conducono sulle Alpi, la cui grandiosità selvaggia e maestosa galvanizza il suo torpore, risveglia nel suo animo i più nobili sentimenti e gli dà una novella virilità.

Attaccato alla montagna con tutte le fibre del mio essere, vi terrò sotto il fascino, non già della mia parola, che conta assai poco, ma sotto quello del nostro simpatico tema avvincente: la montagna. Vado a condurvi molto semplicemente, alla buona, se avete la costanza di seguirmi, su per una valletta ridente, solitaria, mai visitata, che spiega la sua bellezza nella riunione di tante montagne, alle cui falde riproduconsi sempre gli stessi orridi motivi, si ripete sempre lo stesso squallore. E' desso un punto dei più felici per ammirare la grandiosa prospettiva dei picchi che sorgono sullo spartiacque Val d'Aosta-Val d'Orco, formando quadri magnifici e sorprendenti e da cui lo sguardo fruga meglio che non dalla vicina Punta Fourà sui ghiacciai, sugli altipiani e circhi superiori. Questo monte che sto per descrivervi non ha nome Monte Bianco, Jungfrau, Righi, Pilatus; non ha, come quelli, ai suoi piedi, le voluttà e le corruzioni parigine, come per l'appunto osservasi a Chamonix o a Grindelwald. E' un monte accostevole, alla mano, fatto per gli amanti modesti dell'Alpe. Ma è un belvedere a tremila metri, e quindi dominatore.

Confesso che provai sempre un piacere speciale in questo genere di salite su facili monti, che taluno disdegnosamente definì « montagne da vacche ». E' bello, a parer mio, camminare senza timore e preoccupazioni dell'al di là, salire colla testa libera e col cuor leggero, senza la continua preoccupazione del come si discenderà. Si può pur amare l'Alpe mansueta, dopo aver goduto le aspre voluttà dei ghiacciai e delle scalate. Anzi, colle gite facili si apprezzano meglio i contrasti.

Ha la Punta Violetta tre costole o crestoni geometrici, regolari: uno nord-occidentale, che si abbassa verso il Colle del Nivolet, divisorio fra Val d'Orco e Val d'Aosta; un secondo sud-ovest, che divide i due bacini di Comba e del Nivolet; un terzo, avente direzione est, pur esso divisorio fra Val d'Orco e Val d'Aosta e più precisamente fra i bacini di Comba e del rio Feranda. Il nostro monte scende a nord con pareti prerutte, sprofondantisi in oscuri forrati, ai cui piedi piccoli nevati annidansi nel cavo della roccia.

***

Davanti a questi monti di Ceresole, molti sono i villeggianti in contemplazione come quei dilettanti dinanzi a un'opera d'arte che... non pensano mai di acquistare. Una parte della gioventù elegante, forse la maggioranza, brucia in fretta e in furia la vita per fare in tempo a goderla tutta. E allora ne viene che i giovani in queste stazioni di moda e di eleganza, non dedicano il loro tempo alla montagna, fonte secondo essi di spossatezza pel giuoco violento che le sue salite ingenerano, per il che le loro forze sarebbero meno efficienti per sostenere le galanti partite di « tennis », le futili insistenti partite di « flirt »; sarebbero compromesse le loro danze, fomite alle volte di accesi desideri, di ebbrezze vacue e lascive per quelle giovani menti non temprate ancora alla disciplina severa e rigida della vita.

27 agosto 1924. Lascio Ceresole di gran mattino. Ho a compagno un animo gentile, temprato a forti ideali, il signor W. Leumann di Prà (Genova). Il cielo è così terso che possiamo veramente dirci favoriti dalla sorte: corre per l'orizzonte una luce eterea, come se l'aria fosse divenuta luminosa essa stessa. I monti, impassibili nella serenità delle loro cime, brillano nella fresca limpidezza mattinale. La Levanna sembra lieta di tuffarsi nel purissimo aere; essa presentasi di qui quale fiera piramide, in mezzo all'immensa regione delle solitudini alpestri. E' là che veglia silenziosa e guarda con amore la sua valle, facendo un quadro magnifico alle sue foreste, ai suoi campi fioriti. Sopra il bacino maculato d'ombre, quel picco risplende con colori di fiamma lapidea sotto i rutilanti vapori dell'aurora.

In quest'aria così tranquilla e mite ci sentiamo straordinariamente bene, ed è con gioia che rimontiamo la valle, al pensiero di sentirci ancor atti a fornire una bella andatura e un lungo cammino.

Dopo la queta e scolorata piana di Ceresole, la valle appare serrata e sempre echeggiante per le acque sbattute del torrente, la cui gran voce parla misteriosamente alla montagna. Qua le acque sbalzan sulle pietre come vispa fanciulla, scendono col riso e la freschezza della gioventù, rimbalzano di roccia in roccia con sprazzi di luci metalliche, con riflessi iridescenti: più oltre si nascondono in foschi androni, angusti, profondissimi, scavati dall'urto possente e secolare dell'onda.

Qua e là selvagge lacerazioni di roccie, abeti abbattuti, portati via di schianto dalla valanga. Gli alberi, dopo Chiapili, agonizzano e poco alla volta rendono l'estremo respiro. Come raggiungiamo gli alpi Pilocca, la nostra strada s'inflette per innalzarsi sul fianco della montagna: se ne va su con andatura spigliata, sale ad aspri risvolti, corre giocondamente sulla

verde, queta, vellutata distesa dei pascoli. E noi su quell'erta, con spensieratezza giovanile e contro le regole del buon alpinismo, prendiamo di corsa la salita, durante la quale oltrepassiamo due donne grassoccie, pesanti, che salivano ansanti e sbuffanti come mantici, sudando ciascuna tre camicie per rimontare al Nivolet. Fermavansi a ogni trar di sasso. Io mi domandavo se esse erano degne e capaci di cogliere su per le Alpi la vaghissima rosa alpina e la romantica stella delle Alpi, o non piuttosto rape e fagioli negli orti di San Faustino...

Il sentiero pare allungarsi davanti a noi, e il Colle del Nivolet pur esso allungasi ognor più sul cielo profondo. A guardare tutte queste costole di monti pelate, dove neppur un albero porge il conforto della sua ombra, mi vien da pensare al danno prodotto quassù dai nemici del rimboschimento, giacchè tutte queste falde pascolive dovevano una volta essere ammantate da rigogliosa vegetazione arborea. I denti voraci delle capre e delle pecore devastano, rovinano tutto in montagna; ogni giorno assistiamo alla denudazione progressiva del suolo. Il giorno in cui sarà interdetto il pascolo a questi animali, il quesito del rimboschimento avrà fatto un gran passo.

Sono tre ore e mezza che camminiamo e il nostro ventricolo comincia a far interpellanze, per cui, seguendo l'uso del parlamento, vien ordinata un'inchiesta. Fa tanto bene una mezz'oretta sull'erba, a sbocconcellarci il po' di provviste che rechiamo con noi: la borraccia circola nella comitiva: a ogni boccone è un po' di forza che entra in noi. Qual festino varrà questo, col desco sulla roccia? Come è generoso il buon vino quando penetra in fili nell'arsa gola! E la pipa, quel piccolo camino che fa anche lui del fumo, come le montagne!...

Posa qui presso un gruppo di casette agresti, a 2360 m. sul mare dei dispetti e della maldicenza, i cui alpigiani attendono alla pastura dei loro armenti. Di qui la via si arrampica per dossi, serpeggia per poggetti tutti erbosi e prativi, dove una scarsa flora apre timidamente le sue corolle: bottoni d'oro di ranuncoli scintillano come piccoli soli. Lieto sfondo a questo anfiteatro è la Levanna che sfolgora nel sereno. Con scenico aspetto presentasi qui sotto il lago Agnel, nella vaghezza della sua tinta opalina e del suo specchio nitido e terso, nelle cui acque imprimonsi melanconicamente le imagini dei monti circostanti. Tutto diffonde su questo lago un poetico incanto; una nube bianca, vagante in questo momento pel cielo, corre sulla scintillante lama celeste del lago, tingendola in viola. I pastori dei Carpazi chiamano i loro laghi gli occhi della terra. Hanno infatti sovente una tristezza, una melanconia profonde; le lor acque glauche vi guardano con occhio di morente, nel quale pare si riflettano tutti i dolori nascosti del mondo.

Punta Violetta - da Cima Tre Becchi

Penetriamo più in su in una regione solitaria, in uno dei più cari e romantici recessi della valle, dove la natura ha una nota larga, grandiosa. Beata stanza di innocenza e di pace, dove ritroviamo la vita dei nostri padri, la buona vita della natura. Qui è la montagna quale Dio l'ha fatta per gli uomini di buona volontà, per gli artisti e per i poeti, la montagna libera nelle Alpi libere. Se ne discende da essa con animo ringiovanito, come di chi andò a dissetarsi alla sorgente della comune madre, alla sorgente della vita eterna.

Una moltitudine di monti si perde nell'immensità luminosa. Luccicano in fondo nivei candori d'alba, sfolgorii opalini, gialli, dorati, un giubilo di verzura, di roccie muscose, di canti, di sole. Quando vediamo campi coltivati, sentiamo tanta gente fra Dio e noi; ma qui, dove non si ode più alcuno, parliamo col Signore, da solo a solo...

Mi par di udire dietro le spalle il sorriso, il sogghigno di chi muove censura ai lirici della montagna, di coloro che li accusano di far dell'entusiasmo su comando e su misura. Infelici questi critici che non sanno comprendere la natura nel suo muto linguaggio! Un cuore gentile invece, sarà sempre scosso davanti a questo splendido tempio del bello ideale.

Incontriamo sul nostro percorso alcuni graziosi laghettini che risplendono quali terse corazze, come pezzi di vetro in un balocco di fanciulli. Qui presso, sull'alto di una roccia, un uccelletto trilla la sua allegra canzone. E' qui a guardia dell'inverno e nessun freddo o intemperie potrà smuoverlo dalla rupe su cui è nato. Di che cosa si nutra nelle lunghe vernate su queste inospitali balze, sempre spazzate dal vento, ciò mi sembra un quesito.

Qualche ciuffo di miosotidi posa qui accanto per ricreare l'occhio del passante: delicato fiore perduto

in questo caos di blocchi e che guarda allegramente al cielo, azzurro com'esso.

Ecco la nostra vetta fatta superba dal lembo di cielo limpido che le ride dietro le spalle. Ha parvenza di bontà e di facilità, e la via a seguirsi è chiaramente indicata: poggiando a destra sulla costola del monte, il suo vertice sarà presto sotto di noi.

Non l'avessimo mai fatto! Senza accorgercene, ci siamo poco alla volta impelagati in un'ampia, desolata solitudine di sassi, in un mondo di roccie in piena anarchia, fra scogli titanici, disposti nel più bizzarro disordine, in forma di mausolei. Uno smisurato sepolcro di roccie. Tutti abbiamo una certa dose di stranezza e di eclettismo, ma quella di percorrere un siffatto pandemonio di sassi enormi come noi ora facciamo, è roba da matti. Ci troviamo impegnati in complicati passaggi, richiedenti precisione e delicatezza di mosse, per cui la nostra marcia non può essere che lentissima in questa ostica traversata balorda..... Quando Dio volle, dopo un'ora circa, riusciamo sull'altra sponda, degni io e il mio compagno..... delle palme del martirio.

Lo sguardo stanco dalla riarsa e arsiccia petraia, si riposa ora con voluttà sull'aprico pendio, allargasi alla chiostra di monti che servono da parapetto al bacino, alle Galisie, contrastanti colla morbida linea dei monti che le attorniano.

Un filo d'acqua qui vicino è una pera per la nostra sete e noi gli rivolgiamo l'amichevole saluto del cuore e... delle labbra.

Siamo ormai prossimi alla costola sud-ovest del nostro monte: sarà questa il nostro filo conduttore per raggiungere la vetta. Numerosi cumuli di detriti posano al suo piede, frutto della perenne distruzione che il tempo ferocemente esercita sulla montagna. Pochi cespi erbosi e rade macchie di rovi pendono incerti sui fianchi del monte.

Tiriamo su dritto pel filo della cresta, la quale corre ruvidamente inclinata, senza alcuna dentellatura; sulla roccia sgretolata apronsi da ogni lato passaggi che riusciamo a vincere con alquanta sollecitudine.

Eccoci finalmente in cima a Punta Violetta, fra le più compiacenti del Gruppo: m. 3031. Cima formata da un agglomeramento di nude roccie, sulle quali ci adagiamo lieti e soddisfatti, dopo sette ore di lavoro e di agitazione sui monti. Il cielo si mantiene sempre di una calma e di una purezza ideali. Un bel sereno ride sui candidi fastigi delle Alpi, spiccanti nell'azzurro la loro bianchezza come grandissime tende drizzate sul bordo del mare. Tutti questi monti elevano il loro capo orgogliosamente, come se mai la tempesta dovesse urlare intorno ad essi, come se mai i loro fianchi dovessero trasalire sotto l'impeto della valanga, fieri della loro anzianità, fieri di credersi eterni. Dal caro loro insieme si ritrae una calma e serena gioia e nella maestà di quest'ora noi sentivamo che la montagna è la regina della natura, regina indomita e superba.

Il pezzo più originale e curioso dello spettacolo è il Gran Paradiso, che nelle volute di alcune nebbie sopraggiunte, presenta le sue forme velate, velate come dal fumo di una locomotiva.

Intravediamo sdruccioli di ghiaccio sul fianco settentrionale del nostro monte, che precipita da questo lato in scarpate scoscese. Sbrighiamo ancora una leggera refezione, e quando siamo sazi di prospettive verticali, orizzontali e... gastronomiche, lasciamo il nostro faro. Bisogna ora riconquistare il tempo consacrato alla contemplazione. Percorriamo breve tratto sullo spigolo nord-occidentale scendente a mo' di spelata, squallida costiera verso il Nivolet e poscia prendiamo per la petraia in pendio sul fianco ovest del monte. E come abbiamo raggiunto la regione dei pascoli, ci mettiamo giù a precipizio per la ridente valletta, determinando al nostro passaggio improvvisi voli di pernici spaurite.

Ecco il fondo della valle, col tumulto spumeggiante del suo torrente. Nel morir lento del crepuscolo l'aria è tutta impregnata di indefiniti profumi, di effluvi inebrianti...

Dopo undici chilometri percorsi alla bersagliera sul fondo della valle, giungevamo a Ceresole, dove la nostra fatica dolcemente s'ammorzava negli agi sibaritici di un buon albergo.

AGOSTINO FERRARI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LA PIPA TIROLESE

Novella alpina

Dai giganteschi frastagli delle Lobbie spuntava una enorme luna sanguigna la quale, riflettendosi in basso sul fondo glabro del gran piano nevoso, univa i culmini contesi con una larga striscia di tremuli splendori: un ponte di porpora luminosa che alle testate andava assumendo dei cangianti fantastici e aveva per volta un azzurro in cui pareva stemperarsi uno splendore di fiamma. Un ponte fiabesco, seducente, invitante, un varco schiudente l'ingresso a un'apparente eldoradica quiete: la quiete suprema però perchè l'uniformità chiara rendendo subito evidente ogni elemento d'eterogeneità, chi fosse sceso sul pianoro incantato, s'assicurava il paradiso attraverso l'inverberirsi d'un inferno scatenato.

La notte, dopo il lento tramonto estivo, aveva destato il primo brivido di frescura delle valli appena tradite da qualche scintillio d'acqua, e che dolcemente, poco a poco, si rinchiudevano nei segreti dell'ombra imposta. L'orrendo e lacerante urlio delle bocche da fuoco era da poco cessato: la distruzione, la strage, l'accanimento eran giunti al loro periodo di tregua consueta.

Ero di vedetta sulla cresta del Corno Alto, pochi metri sotto la vetta neutra. Mi trascinava carponi verso l'orlo della cima per esplorarne la verginità, procurando di non porre in rilievo la mia figura. Ma mentre tutto raggomitolato giungevo a altezza d'occhio del culmine, una piccola ombra conica si delineava dal margine opposto. L'eccesso dell'ansia e dell'attenzione in men d'un amen m'avevan fatto individuare l'ombra: un elmetto, e poco più giù una mano.

D'un balzo fui in piedi, col fucile imbracciato, ma non così presto da non trovarmi a faccia a faccia, a due passi di distanza, con un austriaco, baionetta in canna, disposto a infilzarmi come un rospo. Su quel colmo di monte largo una spanna, con rapida mossa, scansai d'un dito il colpo e a mia volta menai la botta. L'uomo fece un bercio che mi scosse tutto e piombò nell'abisso, ma di contraccolpo io gli filai dietro.

Un tonfo sordo, alcuni capitomboli, un ruzzolare silenzioso sulla neve, quasi un fruscìo timoroso di risvegliare allarmi e mi trovai in fondo a un borro, chiuso fra rupi alte e scoscese, ripiene di neve scaricata da diversi canaloni.

Ravvolgendosi lenta, una nuvola veleggiava nel cielo e disegnando pezzature d'ombra faceva più chiari i fianchi e il fondo del burrone inondati dal blando raggiar della luna.

Una breve parentesi di stordimento, un fugace smarrimento dei sensi, un boccheggiare accelerato poi, riconnettendosi le idee, mi trovai naturalmente portato a esaminare la mia situazione.

Giacevo prono su un letto di neve, semisprofondato nel cavo scavato dal peso del mio corpo nella caduta. Quasi seduto, come appiccicato alla parete di contro, vicino, chè l'imbottatoio era assai stretto, stava il mio nemico. Ci guardammo attentamente cercando di indovinare sommariamente le nostre reciproche intenzioni.

L'austriaco mi sorrise malinconicamente.

Lo riguardai diligentemente, con la mente occupata tutta nello sguardo. Sulle sue labbra ricomparve il sorriso di prima: un sorriso così dolce e naturale, così candido e benevolo, che mi parve di cogliere il suo pensiero pacifico, umano, onesto.

Non era più giovane e aveva l'aria d'uno di quei campagnoli bonacci, incapaci di far male a una mosca.

La sua apparenza, il suo atteggiamento, con la stessa rapidità dell'esame, mi rassicurarono. D'altronde, a una quasi istintiva constatazione m'ero accorto che nella caduta avevo perduto moschetto, tascapane, bombe a mano che dovevano aver seguito le sorti di quelle dell'austriaco.

Il destino ci aveva tolte le armi d'offesa. Perchè avrei dovuto forzare questa mansuetudine del caso e usar ferocia? Perchè avrei dovuto chiudere d'un subito uno spiraglio di bontà aperto tra il dilagar del male che il dovere rigorosamente imponeva a ogni istante?

M'accostai al compagno di sventura. Mi parlò nella sua lingua, io gli parlai nella mia. Non capii un iota, egli men che nulla.

Ci risorridemmo di compiacenza.

Egli mi fece segno, toccandosi la schiena e componendo il viso a una smorfia di dolore.

M'avvicinai di più e gli porsi la borraccia del rhum che m'era rimasta a tracolla.

Tirò una lunga sorsata con una grande soddisfazione manifesta in un palpebrar degli occhi, come soggiacendo a uno sfibramento di voluttà.

Mi restituì la fiaschetta mormorando un « tanke » che compresi, perchè tra le poche parole accessibili al mio repertorio tedesco, poi si distese emettendo un piccolo gemito.

Gli tolsi la giubba e gli scollai la camicia guardandogli la vita. Lungo la schiena era tutt'un livido.

Dal fondo dell'anima usa all'odio, alla strage, allo strazio, alla completezza del dolore, mi salì una repentina voglia di sangue.

La mano corse nervosamente al pugnale, frugò, lo trasse dalla cintola, l'impugnò stretto.

Afferrando l'uomo alla nuca, perchè gli stavo dietro, e rovesciandogli bruscamente il capo, avrei potuto bellamente sgozzarlo, senza sforzo. La patria avrebbe avuto un nemico di meno.

Ma il vaglio dell'anima operava nell'intimo mio un tumulto, un cozzo di sensazioni che cercavan di sopravanzarsi, di soverchiarsi, di eliminarsi a vicenda per imporsi assolutamente. La lotta epica del bene contro il male che, scotendo le più profonde latebre del cuore, si risolve nello sfacelo naturale della bruttura o nella quiete del limpido discernimento, si svolgeva accanita in me.

L'uomo lasciava fare con fiducia, non opponeva resistenza di sorta, si lasciava toccare e rivoltolare come un bambino innocente. Era in lui la certezza, l'intuizione della rispondenza di quel tributo di pietà, di quell'offerenza di beneficio con cui la natura sa ornare lo spirito in una lumeggiatura di innata carità cristiana.

Colpire quell'uomo che mi metteva la vita nelle mani e s'abbandonava a me com'io m'abbandonavo un giorno tra le braccia di mia madre di cui troppo spesso sentivo l'acuta nostalgia, sarebbe stato un tradimento, un'infamia, un sacrilegio.

Questo mi diceva l'anima mentre la vittoria della bontà — la battaglia era stata intensa ma brevissima — affiorando, riscattava ogni impurità di idea e donava alla mia gola un commosso solleticamento di pianto. Baciai l'uomo sulla massa dei capelli cresputi, ringraziando Colui che aveva fugato la violenza dai miei impulsivi propositi. Avevo denudato il dorso del ferito e prendevo a tastarglielo quando alcune goccie di sangue comparvero sul mio avambraccio.

Portai istintivamente la mano al capo e la ritrassi insanguinata. Anch'io ero ferito. Non me n'ero accorto.

Quella comunione di sangue, quella specie d'uguaglianza di cilizio, avevano costituito un vincolo che mi stringeva vieppiù al compagno.

Dal pacco di medicazione ch'avevo nella cacciatora, tolsi dell'unto, lo spalmai sulle sbucciature, vi distesi sopra un pannolino per evitare i soffregamenti poi rivestii il paziente. Egli si scrollò due o tre volte, mi ridisse il suo grazie più affabile e senza frapporre indugio, presa della garza dal mio pacchetto aperto, mi fasciò il capo amorosamente, come una gentile infermiera.

Come s'approssimava l'alba e tirava un po' di brezza, era fredduccio assai. Sul fondo del burrone stagnava una mussola di nebbia e il bianco della neve, in alto, illividiva nella penombra antelucana che s'addensava rigida, invadente, stendendo la sua languida tristezza circonfusa d'uno strano pallore.

Uno stillicidio intermittente e monotono singhiozzava da un sasso come l'elegia d'un rimpianto.

Tremando come lepri, ci appoggiammo l'uno all'altro cercando di riscaldarci vicendevolmente con il contatto dei corpi.

E così applaciditi ci addormentammo.

***

Quando mi svegliai era giorno alto. Gli obliqui raggi del sole mettevano lunghe ombre sulla neve lividigna. Le rocce brune, sino a metà del canalone, ove la luce pioveva libera, apparivano nitide nella loro potente struttura e le creste che si potevan vedere scintillavano, filate d'oro. Tre o quattro nuvolette abbaglianti si appallottolavano, su, nel lembo di azzurro che serviva di cielo alla nostra prigione.

Mi sentivo faccia e estremità gelate ma nell'interno ardevo. Provavo l'impressione d'un grande insopportabile calore. Avvampavo: un cerchio di fuoco mi fasciava la testa; fiamme brucianti m'andavan serpendo per le vene; il sangue era zolfo fuso; la carne cuoceva e pareva consumare calcinando l'ossa.

Passai la mano sulla fronte del compagno: scottava. Alla reazione di refrigerio del tocco, aprì gli

occhi: due occhi accesi, afflitti, ma molli di riconoscenza.

Avevamo la febbre tutt'e due.

La strana fratellanza di dolore e di sofferenze mi stringeva sempre più a lui. Cominciavo a volergli bene.

Intorno a noi l'empito della guerra, riprendendo, riempiva monti e valli del suo clamore. Il rovello della distruzione, della rovina, dello sconquasso tornava a infierire. Sentivo il rumore delle schioppettate; distinguevo le nostre da quelle austriache: udivo il rombar secco della mia batteria da montagna: vedevo di tanto in tanto globi di fumo librarsi sulla bocca del canalone, salire, gloriarsi e poi perdersi nel sole. Ma non mi fidavo di gridare, di chiamare: non era prudente. Qualche fucilata nemica o amica, non importa, ci avrebbe certamente raggiunti.

L'amico, ormai m'era tale, soffriva. Tremava come una canna dalla febbre,

A un tratto mi fece capire ch'aveva sete. Guardai attorno.

Tra un umile sorriso di fragili sassifraghe, unico filo di vita tenacemente abbarbicato lassù, gemevan fili e stille d'acqua da alcuni scolatoi.

Nel cavo della mano recai il desiderato ristoro, poi mi distesi resupino. Il calore del sole m'intorpidiva: sentivo una stanchezza pigra distendersi per tutte le membra; provavo un benessere strano, un bisogno invincibile di dormire, la sensazione di una sonnolenza febbrile che annientava vita e pensiero.

Solo sul far della sera mi scossi da quel morboso letargo.

La luminosità crepuscolare cominciava a impallidire e mentre una parte del canalone era già scura, i colori gradatamente andavan confondendosi, i contorni perdendosi e i rilievi diventando imprecisi.

Come cortine d'oblio, le ombre cadevano lente sui dirupati basamenti e l'oro del sole si ritirava, saliva, sostituito da una brunitura di vecchio argento.

Cominciavo a sentirmi sfinito: il sangue perduto, la febbre, il digiuno imponevano i loro effetti deleteri.

L'amico era sempre immobile, nella sua primitiva posizione. Ma a un tratto s'agitò. Mi avvicinai. Mi sorrise con gli occhi fissi e con un labbro infuori; mi accarezzò. Quella carezza non la dimenticherò mai. Era così permeata di gratitudine immensa, così satura di benevolenza, così comunicativa che mi commosse alle lacrime.

Faticosamente tirò fuori dalla giubba un portafogli e ne estrasse un ritratto. Raffigurava una donna e due bambini, dall'apparenza contadinesca; sua moglie, i figli. I suoi occhi smarriti parvero significare un addio. Provai un soffocamento di singhiozzi. Mi mostrò la piastrina di riconoscimento con il suo nome, il domicilio, il numero del reggimento e della compagnia; mi fè cenno di scrivere, mi porse il portafogli. Soffocavo il pianto.

Con uno sforzo sovrumano si sollevò sulle reni e cavò dalla tasca posteriore della giubba una pipa, facendo cenno di regalarmela.

Era una di quelle pipe tirolesi di porcellana istoriata, dalla lunga cannuccia di ciliegio: la pipa che tengo come una reliquia e che ho sempre con me, come un amuleto. In un canto del suo corpo, portava però una piccola sbriciatura: la marca della caduta.

L'uomo ebbe come una mancanza. Gli umettai le labbra con un sorso di rhum. Rinvenne tosto e mi riaccarezzò. Quella nuova carezza cambiò la mia commozione in uno schianto di cuore. La mia impotenza era più acerba del cociore della mia febbre.

Su, in alto, le fucilate si diradavano. Una pausa di rispetto pareva scendere colla notte, quasi una propiziazione divina, su quel dramma isolato d'amore e di dolore.

Brividi continuati e sussulti intensi assalirono il martire. Gli detti l'ultimo gocciolo di cordiale. Avrei voluto dargli un po' della mia vita ancora attaccata al mondo più della sua che esalava a poco a poco, lentamente. Gli volevo bene, un gran bene, ardente come la febbre che mi divorava e che allora mi dava una fittizia energia.

Il moribondo diede uno scossone: la reazione preagonica, l'annaspio della vita che se ne va e cerca un ultimo grappo prima di non esser più. Lo abbracciai, cercai la sua bocca, vi rimasi lungamente in un bacio transumano, quasi a trattener lo spiro, a soffiargli un fiato di risurrezione.

Placidamente si distese e passò, il volto composto a meritata sodisfazione, mentre un mite barlume sublunare gli conferiva la sembianza d'un santo.

Un ghiaccio mi corse per il sangue, provai una scossa, una fredda pugnalata nel petto, un gran rimescolamento senza sfogo di pianto e caddi in ginocchio davanti all'amica spoglia, come invasato da un delizioso stato di assenza ascetica.

Un soffio gelato mi richiamò bruscamente alla coscienza della realtà.

Nel cielo sereno brillavano le stelle e la via lattea segnava una striscia di candore verginale. Ma la voragine del burrone, con l'oscurità accumulata e allividente la neve, era muta e nera come un sepolcro.

Composi la salma e presso al capo costrussi una croce con dei sassi.

Poi la paura mi vinse, una paura subita e sospettosa. Il risovvenire delle orge di sangue e dei misfatti della guerra mi atterriva. Un delirio di fuga mi prese tutto. Mi inerpicai per le pareti del colatoio, caddi, tornai a issarmi, ricaddi, ritentai la prova, mi cacciai in una spaccatura, scesi per aderenza una lunga cengia, mi spenzolai nel vuoto, allentai la stretta, precipitai.

Mi rialzai in preda alla più completa insensibilità e inconseguenza di ragionamento. Non soffrivo più che di un'arsura terribile. Il chiocciolio di un ruscello mi attraeva irresistibilmente. Sull'orlo di esso caddi svenuto. Qui il mio ricordo muore per rinascere a rievocare la mia degenza all'Ospedaletto da Campo di Malga di Sotto.

Il racconto aveva vivamente impressionato gli uditori e risvegliata la commozione del narratore. La pipa, la sua inseparabile pipa, sfriggolava e sprigionava delle volute di fumo come un turribolo.

« E della famiglia del morto hai avute più nuove? domandò Mattia.

« Mai! Solo due anni fa, nel decimo anniversario della sciagura, ricevetti un cartoccio con una grande fotografia dell'estinto, tra una cornice di stelle alpine seccate. Nè prima, nè dopo ebbi mai nulla. Forse la sopravvenuta indigenza ha imposto alla famiglia un dignitoso riserbo. Ma io non avrei mai preteso un ringraziamento. Il ringraziamento più cordiale, più spontaneo, più toccante l'avevo avuto là, sul luogo del dolore, dalle carezze, dai sorrisi, da tutta l'effusione del cuore d'un uomo che conobbi per ventiquattr'ore e che segnò un episodio toccante della mia vita trascorsa e occuperà sempre un posto di primo ordine nella vita dei miei ricordi.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Dal volume *La tanaglia bianca* - novelle alpine (in corso di pubblicazione) - Alfredo Formica, editore, Torino - L. 10.

RECENSIONI

Nel n.° 10 dello scorso anno avevamo dato conto del primo volume da PAUL GUITON dedicato alla Svizzera, edito nella magnifica collezione dell'Arthaud di Grenoble, volume riflettente la Svizzera romanza. Ed ecco, ora, il secondo volume dedicato all'Oberland, al Bodan, ai Grigioni, a Baden, ad alcune principali città, ecc., ecc. Diciamo subito che la ricchezza delle illustrazioni in héliogravures è anche più marcata del primo volume e che l'insieme si presenta in tutto e per tutto degno dell'autore e della collana. Collana che noi italiani dovremmo tenere ben presente giacchè parecchi dei volumi che la costituiscono sono dedicati con intelligenza e amore proprio all'Italia. Qualche volta le copertine, acquarellate a vivaci colori, sanno piuttosto di manifesto, ma, commercialmente parlando, questo non è un difetto. Comunque, come grandi visioni illustrative concepite con un senso profondo di prospettiva, codesti volumi non lasciano nulla a desiderare, che, anzi, in certi momenti li vorresti quasi meno ricchi di materiale fotografico il quale, spesso, soverchia e tiranneggia il testo. Ora, quando codesto commento è povero di stile e di anima, benvenute siano le illustrazioni che..... sollevano il morale, ma quando il testo fa a gara con le fotografie e spesso le vince, allora, ecco, quasi quasi vorremmo queste riunite in fondo all'uso tedesco. È questo il caso dei volumi del Guiton di cui si discorre; per dirla francamente, non ci stupiremmo che il Guiton avesse tra le sue carte anche della buona lirica tenuta gelosamente nascosta. Codesto sospetto dolce ci è sorto in mente leggendo il testo limpidissimo che rende i suoi volumi opere letterarie di primordine. Il tema, pensate, non era dei più peregrini. Illustrare la Svizzera nel 1930 costituiva un'impresa poco men che disperata, giacchè è da credere che le opere alla patria di Guglielmo Tell dedicate costituiscono una biblioteca di parecchie migliaia di volumi. Bisognava, mi si passi la frase, rifarsi una verginità in materia, rivedere ogni cosa con occhio puro e con mente libera; affrontare, insomma, il grandioso tema con libertà assoluta di visione e di comprensione, perchè le cose viste e dette non cadessero *ipso facto* nella maniera comune o nell'ambito — s'anche certamente più vasto — delle guide alberghiere.

Paul Guiton, acutissimamente critico e spirito profondamente poetico, adoratore della grande montagna, non poteva nemmanco sfiorare la possibilità di cadere nei precipizi suaccennati. E ci ha pertanto fatto dono di un'opera veramente completa che, diremmo, esce perfino dalla normalità della collana cui appartiene per entrare a far parte senz'altro della vera e viva letteratura creatrice, quella che ai nostri dì, va facendo concorrenza alla mosca bianca di cui si favoleggia.

A. Balliano

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato l'8 agosto 1930-VIII

Anno II - N.° 7 Luglio 1930 - VIII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

La punta di Faceballa (Adolfo Balliano) pag. 93

Aforismi e paradossi (Federico Beghelli) » 95

Sulle montagne di Ceresole - VI. - Ciarforon (Agostino Ferrari) . . . . » 96

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

NISMO
'A MENSILE
turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

I FACEBALLA

case adossate alle rupi oltretorrente. Una breve sosta per toglierci di dosso il dippiù del vestire, una occhiata circolare poichè a valle son sorte con la Grivola altre vette incappucciate di bianco eppoi, lasciata a manca la mulattiera, si piglia su dritto seguendo una rossa traccia profumata di fragole. Ecco un secondo ripiano, vastissimo, alberato di pini, fiorito di eriche lilla; lo si percorre nel centro verso un torrente che ha scavato la sua profonda trincea con la vaga intenzione forse di dividere in due la montagna, sotto un sole feroce che morde la pelle e fa violenta la sete; si procede, dopo, su per antichi macereti a sinistra del torrente e, giunti là dove il pendio sta per tramutarsi in parete di roccia, ci si volge a destra ad angolo retto seguendo un marcato sentiero che sale di sghembo allontanandoci dal Bério che dapprima resta sulla nostra sinistra eppoi dietro le nostre spalle.

Il sentiero sale, dolce all'inizio, fortissimo poi, contorna ampi costoni, lambe il piede di un ultimo pino e si perde in una specie di canalone dove la roccia trasuda acqua sufficiente per poterla raccogliere in un bicchiere. È mezzodì. Dalla poca terra che alimenta quell'erba bruna e lucente che buca le mani e non dà presa nemanco ai chiodi degli scarponi, la calura esce con pesantezza di soffoco mentre dal cielo incendiato dal sole piove un'az-

Nel cielo sereno brillavano le stelle e la via lattea segnava una striscia di candore verginale. Ma la voragine del burrone, con l'oscurità accumulata e allividente la neve, era muta e nera come un sepolcro.

Composi la salma e presso al capo costrussi una croce con dei sassi.

Poi la paura mi vinse, una paura subita e sospettosa. Il risovvenire delle orge di sangue e dei misfatti della guerra mi atterriva. Un delirio di fuga mi prese tutto. Mi inerpicai per le pareti del colatoio, caddi, tornai a issarmi, ricaddi, ritentai la prova, mi cacciai in una spaccatura, scesi per aderenza una lunga cengia, mi spenzolai nel vuoto, allentai la stretta, precipitai.

Mi rialzai in preda alla più completa insensibilità e inconseguenza di ragionamento. Non soffrivo più che di un'arsura terribile. Il chiocciolio di un ruscello mi attraeva irresistibilmente. Sull'orlo di esso caddi svenuto. Qui il mio ricordo muore per rinascere a rievocare la mia degenza all'Ospedaletto da Campo di Malga di Sotto.

Dal volume *La tanaglia bianca* - novelle alpine (in corso di pubb

RECEN

Nel n.º 10 dello scorso anno avevamo dato conto del primo volume da PAUL GUITON dedicato alla Svizzera, edito nella magnifica collezione dell'Arthaud di Grenoble, volume riflettente la Svizzera romanza. Ed ecco, ora, il secondo volume dedicato all'Oberland, al Bodan, ai Grigioni, a Baden, ad alcune principali città, ecc., ecc. Diciamo subito che la ricchezza delle illustrazioni in héliogravures è anche più marcata del primo volume e che l'insieme si presenta in tutto e per tutto degno dell'autore e della collana. Collana che noi italiani dovremmo tenere ben presente giacchè parecchi dei volumi che la costituiscono sono dedicati con intelligenza e amore proprio all'Italia. Qualche volta le copertine, acquarellate a vivaci colori, sanno piuttosto di manifesto, ma, commercialmente parlando, questo non è un difetto. Comunque, come grandi visioni illustrative concepite con un senso profondo di prospettiva, codesti volumi non lasciano nulla a desiderare, che, anzi, in certi momenti li vorresti quasi meno ricchi di materiale fotografico il quale, spesso, soverchia e tiranneggia il testo. Ora, quando codesto commento è povero di stile e di anima, benvenute siano le illustrazioni che..... sollevano il morale, ma quando il testo fa a gara con le fotografie e spesso le vince, allora, ecco, quasi quasi vorremmo queste riunite in fondo all'uso tedesco. È questo il caso dei volumi del Guiton di cui si discorre; per dirla francamente, non ci stupiremmo che il Guiton avesse tra le sue carte anche della buona lirica tenuta gelosamente nascosta. Codesto sospetto

Anno II - N.° 7

Luglio 1930 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

LA PUNTA DI FACEBALLA

Thou hast a voice, great Mountain, to repead-Large codes of fraud and woe... Per questo l'ascendere diventa necessario? Per questo e per altro che tacere è buono perchè qual parola mai ben definita potè contenere l'infinito che misura l'immisurabile dello spirito?

In una pausa breve del maltempo, partimmo che l'alba era dileguata da un pezzo e le lancie del sole già ferivano con violenza le pietre. Un'ora che fa sorridere di compassione gli alpinisti dell'orario prestabilito, che fa più dura la fatica e più meritevole il premio, quasi logica per chi sogna di impadronirsi del Tempo, bianco signore dei silenzi, che passa i suoi giorni a macinare il grano della vita. Partimmo dunque, così, come per una camminata vespertina, senza furia e senza preventivo arrotamento di piccozze. La punta che ci attende non è altissima nè di quelle che amano vestirsi di sospiri e di punti esclamativi; sorge tra la Sereina e il Bério, lungo quella cresta che cade precipitosa su Valpelline paese e continua oltre di poi con nomi quali i Clocheretes e il Morion, ma bella è senza dubbio se la si tocca appunto seguendo il fil della cresta.

Da Ollomont si prende a percorrere la mulattiera che porta alle Alpi e al Colle Cornet e la si segue nei suoi risvolti rapidi e ombrosi fino a quando sbocca in un primo ripiano erboso a livello di certe case adossate alle rupi oltretorrente. Una breve sosta per toglierci di dosso il dippiù del vestire, una occhiata circolare poichè a valle son sorte con la Grivola altre vette incappucciate di bianco eppoi, lasciata a manca la mulattiera, si piglia su dritto seguendo una rossa traccia profumata di fragole. Ecco un secondo ripiano, vastissimo, alberato di pini, fiorito di eriche lilla; lo si percorre nel centro verso un torrente che ha scavato la sua profonda trincea con la vaga intenzione forse di dividere in due la montagna, sotto un sole feroce che morde la pelle e fa violenta la sete; si procede, dopo, su per antichi macereti a sinistra del torrente e, giunti là dove il pendio sta per tramutarsi in parete di roccia, ci si volge a destra ad angolo retto seguendo un marcato sentiero che sale di sghembo allontanandoci dal Bério che dapprima resta sulla nostra sinistra eppoi dietro le nostre spalle.

Il sentiero sale, dolce all'inizio, fortissimo poi, contorna ampi costoni, lambe il piede di un ultimo pino e si perde in una specie di canalone dove la roccia trasuda acqua sufficiente per poterla raccogliere in un bicchiere. È mezzodì. Dalla poca terra che alimenta quell'erba bruna e lucente che buca le mani e non dà presa nemanco ai chiodi degli scarponi, la calura esce con pesantezza di soffoco mentre dal cielo incendiato dal sole piove un'az-

zurro di fuoco. Qui la montagna s'incava tra due promesse di crestoni futuri e aria non c'è se non, a tratti larghissimi, un pennello di vento che pare il richiamo sottile di un lontanissimo bene. A fare il passo un po' lungo c'è caso di picchiare il mento col ginocchio tanto il pendìo è duro ed il sacco assume un peso quale non avresti supposto mai. Ma la cresta è lassù con le sue lingue di pietra in atto di lambire il cielo; la nostra punta disegna una esile croce biancastra ritta di su l'ometto; dai baratri della valle sprofondata in un verde cupo velato di azzurrigno sale con una risonanza di campane il comandamento di andare. Peso, caldo, fatica, sete, quale valori assoluti sarebbero mai se avessero forza di trattenerci al di sotto della meta? Bisogna andare; e s'arranca trafelati di su l'erba setolosa e si guadagna in altezza fortemente fino al momento in cui la cresta, eccola qua, che la mano la piglia e il piede la preme, mentre il vento che non ha promesso invano t'avvolge in un viluppo di carezze.

Felicità di deporre il sacco in una spaccatura, di alzare le braccia come per appoggiarle al vento e volar via, di guardarsi d'attorno con un bagliore d'oro negli occhi scoprendo il cupolone del Bianco, il Ruitor, tutta la catena del Gran Paradiso, la Becca di Luseney, i Lyskamm lontani... di non udire altro rumore che il respiro dei compagni che guardano muti e beati, di credere per un istante di non dover ridiscender mai più.

Acqua non c'è ma si mangia ugualmente, poi, liberi da ogni peso, apprestata la corda, si va.

Bisogna non aver sentito la rude carezza della rupe per un paio di anni per capire che significa il lanciarsi cantando su una cresta abbastanza sottile, per sentirsi sommergere quasi da una tenerezza infinita e, al tempo stesso, spinti da una forza gigante sufficiente per tentare la scalata del cielo. Dunque l'avvelenamento delle pianure e di tutte le miserie terrene erano solo apparenza se le braccia son roccia esse pure e tutto il corpo s'inalza di scatto, leggero, e si vola, su, tra vuoto e vuoto, verso gli spazi senza fine? Che no, ahimè! Là, sulla vetta che ci domina è ritta una rozza croce di legno e su un braccio suo un bianco straccio sventola a sbrendoli! E che importa? Poichè se anche lassù un avvoltoio attende per roderci il cuore e l'ultima bandiera si va lacerando ai venti che navigano il mondo, saliamo ugualmente forti e veloci, con una disperata fede nel cuore, o amici, chè bussare alle stelle dobbiamo e credere che la nostra povera vita la si vive soltanto per un domani di luce. Benedetta dunque anche la croce lassù che scrive la parola di pace nelle tempeste e con le immobili braccia disegna nel cielo la traccia del futuro.

La cresta s'abbassa a un colletto innominato eppoi ripiglia su con elegante baldanza. Un bel lastrone, carico di appigli, immette su una lama d'un tre metri lunga che si passa a cavalcioni fin' a che, dopo un quasi strapiombo, s'ammorbidisce nella vetta.

Riuniti attorno alla croce infilata nell'ometto, guardiamo, tacendo. Poi s'enumerano le vette lontane — tutti i nomi più splendenti delle montagne — si sta immersi nel sole che arde in una gioia senza nome e, s'odono battere altri cuori nell'aria di seta lucente, senti cantare l'armonia dell'universo e la tua umana meschinità par tramutarsi in qualcosa di divino.

Uno di noi sale su l'ometto e s'abbraccia con le mani alla croce su cui sventola lo sbrendolo bianco: visto da un metro sotto, par riassumere in sè tutto l'anelito dell'umanità sofferente. Stagliato vivo nel cielo di azzurro celeste, il sole gli fa torno torno una polvere d'oro. Il vento, ridotto a una bava sottile, mormora ondate di richiami pungenti, di speranze perdute, di sogni eternamente rinascenti. Par che dalle pietre immobili si dipartano a nembi svolate di angeli. Dimenticare e sognare. Passare così in un aldilà che ci deve pur essere se lo senti quì che ti sommerge il cuore in una dolcezza struggente.

Poi, laggiù, l'ombra del Vélan comincia a incupire i pascoli di By; il sole piove oro di traverso e con l'oro rovescia le prime pennellate di viola. Discendere bisogna. Se l'altezza materiale era poca toccammo un'altissima vetta con lo spirito; e con che cuore, Amici, vi dirò che il momento del ritorno è venuto?

Si scende sotto la cresta facilmente e si ritorna presso un compagno che la scalata non tentò e rimase a custodire i sacchi. Una sete senza pietà arde le nostre gole e ridesta la bestia che dorme in noi. Acqua, acqua. Giù per il dirupo scivoloso si va il più velocemente possibile poi che la parola acqua ci è entrata dentro per occupare tutti noi stessi. L'ombra che sale da valle lascia la cresta e la punta nel sole, vive nel cielo che va perdendo i bianchi barbagli del giorno. Fermarci a guardare? Acqua, acqua. Dalle gole risecchite il respiro esce raspando e il corpo è tutta un'arsura senza fine. E l'acqua

finalmente è lì che scorre come un velo lucente sulla pietra. Si beve senza sosta, smodati, fino a sentir greve lo stomaco. Poi, dopo un breve indugio, si riparte.

Ora sì, tratto tratto si leva lo sguardo in alto a riguardare la nostra cara punta cui nessuno accorre di lontano, la cresta salita troppo in alto per poter pensare a cuor leggero di averla percorsa. Si scende a rilento e si finisce per sostare. Ma sì, guardate, Amici: là, seduto su l'ometto, le mani abbrancate alla croce su cui sventola un sbrendolo bianco, cos'è? Stagliato vivo nel cielo di azzurro già fondo, ancora il sole gli fa torno torno una polvere d'oro. L'abbiamo lasciato là il nostro sogno più bello e più fondo, quello che ci squassò anima e cuore e non trovammo mai la forza dI confessare?

Scendono i nostri corpi con pesantezza: la mente non pensa e, dentro, il rimpianto non sa nemanco trovare la via per piangere. Poco di poi, giunti al tramonto sul ripiano che sta a livello delle prime baite addossate alle rupi, restammo inchiodati al terreno. Laggiù, oltre la valle, lontano eppur vicinissimo, il tramonto aveva apprestato per noi l'alchimia dei suoi colori e il giorno morente i pallidi sorrisi delle cose che, intraviste, non si sanno cogliere a tempo e, una volta perdute, son pianti che nessuno può asciugare.

Mentre tutto il gruppo del Gran Paradiso s'era immerso in un trasparente bagno azzurrigno e sotto il livello delle nevi s'eran stesi, diafani, i nastri sfrangiati delle nebbie e, più sotto ancora, la valle sprofondava le pinete verde-nero in una fumèa di perla morta, una immensa fiorita di colchici lilla apparve di su la Grivola sola e, sotto di essa, là, dove la parete di ghiaccio s'ammorbidiva in colle, presero a rilucere sfumature di arancione. Nel fondo estremo, il cielo digradava da celeste in celestino, in verzino pallido, in vaghi accenni di giallo ocrato per smorire in un violetto leggero indizio della notte che saliva dalle pianure. Non un suono nell'aria, ma solo un silenzio ricaricato dal cantare lontano dalle acque. Dondolava di su le creste già in ombra, qualche fascia di luce morbidissima spennellata lieve di rame pallido. Il giorno calava lentissimamente e negli spazi gli attimi quasi lasciavano una traccia visibile del loro passare. Inavvertitamente, con una dolcezza di sfumature che nessuno potrebbe ridire, il tramonto divino cedeva alla sera nascente. Ecco: le sfumature di arancione s'erano dileguate. Ma sotto il pallido viola che risaliva impercettibilmente il ghiaccio della Grivola sola, s'accese un riflesso di rosa tenero. Non c'era già più. E la vetta fu metà azzurrigna e metà lilla. Di sotto pioveva cenere e nero. Il verzino del cielo si fece olivigno e il violetto s'illividì. E nell'aria passò come l'eco di un murmure antico. Su l'estrema vetta gli ultimí colchici si ripiegarono su sè medesimi e fu solo più un azzurro cinereo. Il giorno era tramontato.

* * *

Riprendere la discesa bisognò poi che le luminarie della notte non potevano bastarci più. Ma se giorno verrà in cui altri potran ricontemplare le armonie che annullano tutte le nostre miserie per svelarci il Tutto che sta dietro cotesto Nulla che a volte c'illude ancora e più i nostri occhi non potranno vedere nè i nostri cuori essere colmi di un sovrumano sentire, oh, si ricordi il nostro nome in quei momenti, non si dimentichi che anche noi sentimmo e vedemmo e nelle anime nostre cantò la speranza il canto dell'ultima verità.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTA — *La Punta di Faceballa (nome che in* patois *significa bella, grande faccia), venne salita per la prima volta dall'Abbé Henry nel 1904 dal versante sud, facile ed in gran parte erboso. Traccie di altre poche ascensioni esistono e, all'evidenza, di una almeno compiuta dagli alpini. Altro non mi consta. La nostra pertanto sarebbe la prima ascensione compiuta per cresta, quale cresta, salvo errore, è la Sud-Est, non lunga, sottile a tratti, e di roccia solidissima.*

AFORISMI E PARADOSSI

Ci sono due animali dannosi per la flora montana; la capra e una sottospecie di alpinisti.

I pittori novecentisti sono degli alpinisti che non avendo fiato sufficente per raggiungere le vette, si fermano a far baccano nei rifugi.

Se gli artisti, gli scrittori ultra-moderni ed i loro critici compiacenti soggiornassero annualmente per qualche mese in una baita, fra i due e tremila metri d'altitudine, penserebbero di più, scriverebbero di meno e curerebbero radicalmente la loro impotenza spirituale.

Il numero delle gare sciistiche varia annualmente in progressione geometrica, il numero dei partecipanti in progressione aritmetica. Risultato probabile fra dieci anni: una gara ogni tre sciatori.

FEDERICO BEGHELLI

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

VI.

CIARFORON

DURANTE lunghi secoli la montagna era considerata con spavento: nessuno osava avventurarsi nelle regioni glaciali e inospitali senza esservi costretto da motivi imperiosi e coloro che vi si erano arrischiati, facevano delle descrizioni da far fremere d'orrore e di spavento. Non è che poco alla volta che s'imparò a comprendere la natura alpina e occorse una lunga iniziazione prima che si giungesse ad apprezzare le multiple bellezze della montagna. È in grazia agli sforzi di scrittori illustri come Goethe e Haller, di naturalisti come de Saussure e grazie alle descrizioni entusiastiche dei turisti e all'audacia degli alpinisti sempre più numerosi che l'Alpe finì per essere conosciuta e amata come si meritava.

La si cercava, non solo per i godimenti estetici che essa procura, ma perchè si riconosceva qual suprema, nobile ginnastica di tutte le nostre facoltà sia l'alpinismo; qual sorgente sia la montagna di un incomparabile vigore morale e fisico, e che cerchiamo il più sovente per riposarci dal lavoro e dall'andazzo della vita ordinaria per poi, vivificati da questo bagno di ossigeno, ritornare pieni di nuovo ardore alle nostre occupazioni giornaliere.

La raccapricciante catastrofe del 1865 al Cervino sembrò attutire in allora lo slancio e l'entusiasmo degli alpinisti. Essa aveva scatenato una violenta campagna contro gli scervellati corridori di vette, ma fu un episodio del momento, poichè l'alpinismo in poco tempo riprese la sua marcia trionfale, talchè ai nostri giorni esso ebbe uno sviluppo considerevole, essendo penetrato in tutte le classi della popolazione. Vorrei ora intrattenere i giovani sull'epoca eroica dell'alpinismo, che per essi è già il passato nebuloso, ma non consentendomelo il quadro ristretto del mio lavoro, mi limiterò a pochi cenni sull'argomento. De Saussure e Bourrit furono gli iniziatori e coll'alpinismo sorsero nuovi sentimenti.

Si ebbe un'altra sensazione, più viva, della roccia sorpiombante, delle terrazze, delle cornici, delle creste di ghiaccio, dei nevai che sfuggono in basso, dei ghiacciai sospesi, delle crepaccie beanti e verdognole, dei punti culminanti verso cui tutto converge e s'innalza, ravvolto nell'infinito. L'anima dell'uomo si arricchisce di nuove, forti sensazioni e una letteratura nuova si crea, intesa a glorificare la montagna.

Le multiple sue bellezze vennero cantate già all'inizio del secolo scorso, da Lamartine e da altri pregevoli scrittori, sia in prosa che in versi. Oggidì la letteratura alpina prese uno sviluppo confortante. Ma i pochi scrittori della prima ora cantavano la montagna con ricerca di linguaggio, con affettazione, con eleganza, perchè non conoscevano la sua poesia fine e penetrante. I più grandi poeti francesi e i più abili compositori e raccoglitori di vocaboli, non riuscirono a liberarsi da questo difetto. Neanche Lamartine e Hugo, che cantarono la montagna assai spesso con magnificenza, trovarono la nota giusta. Solo qualche poeta romando seppe in allora restar nel tono. Ebbero questi l'intuizione profonda che in presenza della montagna la sola attitudine che convenga all'uomo è di restare nel naturale.

Ricordai che con Bourrit e de Saussure una nuova letteratura si crea. E si completa con Javelle e Rambert. A leggere questi autori si comprende facilmente che venne aperto all'arte un mondo nuovo. Con Javelle nasce l'invocazione più forte e più alata alla montagna. Egli dice: « elevarsi più in alto, sempre più in alto, sopra il mondo! salire verso le regioni della luce! ». Artisti! e noi tutti, saliamo le cime e penetrati della loro grandiosità e da essa vivificati, faremo opera di bellezza!

L'inglese Frehsfield fu un altro efficace creatore e artefice di alpinismo. Egli scrisse: « le montagne sono migliori che qualsiasi campo di giuoco. Esse sono la cattedra della natura: sulle loro cime noi possiamo deporre un momento il peso della vita e trovare una consolazione ai nostri dispiaceri. Sulle cime noi possediamo la nostra anima ».

La letteratura alpina si arricchì di molti altri autori che volgarizzarono la montagna. E questa volgarizzazione si accentuò in modo tale, da degenerare purtroppo.

Con questo buttarsi come fa ora la società nel vasto teatro di fenomeni naturali che è la montagna, c'è da domandarsi se l'alpinismo sia passione pura dell'anima, o non piuttosto un qualche cosa di intimamente legato collo sport. Si potrebbe crederlo, con-

statando l'influenza della nostra epoca, in cui tutto cede davanti a questo idolo: « matches », concorsi, « records ». In questa nostra epoca, in cui tutto è nervosità, affari, nevrastenia, dominata anche da pretese estetiche, non si sa più ahimè! osservare la natura. Le cime rappresentano dei « records » e sono per l'artista pretesti a teorie su linee e macchie di colore e la montagna colle sue ferrovie, colle sue condutture idroelettriche non è che valore in borsa, luogo anche in cui ci si diverte, « lawn-tennis, five o' cloak tea, flirt, two steep », ecc. Per molti alpinisti la sola cosa che conta è la ricerca del complicato, del sensazionale. Una delle conseguenze logiche di questa moda è la inconsiderazione in cui son tenute oggidì molte vette delle Alpi.

***

È il Ciarforon uno dei più graziosi duomi delle Alpi, quello che porta un vestito fra i più ricchi e smaglianti. Fiera nella sua bellezza tranquilla e nella sua venustà scultorea, questa montagna ha una spiccata individualità. Si alza tutta d'un pezzo come un mastio di una nave di primo rango dai contermini valloni del Roc e di Ciamosseretto, che domina colla sua alta statura di sentinella vigilante. Da questi valloni s'innalzano due cortine precipitose di roccia a formarne la vetta. Cortine che a guardarle si direbbe debbano dissuadere da ogni investigazione. Eppure, anche da questi versanti alcuni impenitenti accademici si incaricarono di strappare alla montagna gli ultimi fiori della sua verginità (1). Dal versante nord la nostra montagna appare ovattata di bianco, rivestita di seta e di ermellino. È nota agli alpinisti la grazia, il fascino, l'ideale armonia delle sue forme da questo lato, la dolcezza infinita dei contorni. Vista di qui essa è tenera, essa è femmina, è l'inno sacro alla bellezza eterna, che sale alata verso il cielo azzurro.

Deve essere un salire vertiginoso da questo versante. Dai due spigoli sullo spartiacque Canavese-Aosta (che entrambi percorsi) (2) presentansi scalate di cresta vertiginose. I versanti orientale e meridionale devono costituire un ben aspro arrampicamento. Peccato che i relativi salitori non abbiano dato relazione delle loro interessanti imprese.

***

Faccio il mestiere del solitario nelle Alpi, che amo tanto, perchè così suggestive pel sogno e per la fisolofia che esse ispirano. Ho veduto troppo con questi insaziabili occhi: ho sentito troppo con questa

(neg. E. Quartara, Torino) *Ciarforon (lato sud) - dal Vallone del Roc*

insaziabile anima. Fin che l'età mi porta, sarò un fautore dell'alpinismo cosidetto atletico, un risoluto a tutto ciò che non urti tuttavia le regole di prudenza in uso nelle corporazioni dei corridori di montagna.

Da quando conobbi questi monti di Ceresole, la mia ammirazione per essi si tramutò tosto nel desiderio di cimentarmi colle sue selvaggie bellezze. Il loro potere fascinatore si impadronì di me così bene, che superai una dopo l'altra tutte le vette principali della regione. Dopo la salita alle tre Levanne e alle Punte Monciair e Tresenta, eccomi di bel nuovo a Ceresole per la conquista del Ciarforon.

Dato l'esiguo numero delle sue case, basta a Ceresole la presenza dei suoi pochi alberghi per conferirgli nell'agosto un aspetto di vita assai mondana.

La povertà del suolo qui a Ceresole, che non porta nè vendemmie, nè messi, nè frutta, ma solo del legno e delle grandi distese di erba, fa quadruplicare nel montanaro l'istinto, già così aspro in lui, del possesso, del guadagno, della parsimonia.

Parto da questo villaggio in un caldo pomeriggio, colla guida che avevo alle Levanne, Antonio Bogiatto. Siamo diretti stasera a Colle Sià e agli alpi

(1) Dalla faccia sud, ossia dal vallone del Roc, salirono: G. Bertarelli, A. Bonacossa, C. Prochownick il 29 agosto 1920 (*Riv. Mens.*, C. A. I., 1925, pag. 112). — Dal versante est, ossia dal vallone del Ciamosseretto, salirono: A. Bonacossa, A. Sarfatti il 20 luglio 1923 (*Riv. Mens.*, C. A. I., 1925, pag. 112).

(2) La descrizione della loro salita e discesa formano principale argomento di questo capitolo.

Broglio, nel vallone del Roc. Il sole ci concede i suoi favori con una cospicua prodigalità: solo in alcuni tratti gli abeti proteggono il suolo dagli ardori del medesimo. Sotto di noi è la spruzzata dei tetti oscuri della conca di Ceresole e delle capanne accovacciate sui prati. Il torrente canta la sua libera canzone che gli echi del monte trascinano: esso discende laggiù verso il piano, dove farà girare chissà quante ruote di mulini, irrigherà tanti prati nel suo percorso. Da secoli esso solca il grazioso e pacifico vallone, in cui l'acqua e le cascate abbondano, dove gli uccelli cantano più che in molte altre valli, perchè vi sono inseguiti meno dai cacciatori e in cui la natura sembra sempre in festa.

Così camminando per pendii pascolivi, in due ore tocchiamo il Colle Sià, guardato con amore dal sole e accarezzato da aure purissime. Ivi ogni cosa sembra riunirsi pel fascino degli occhi. Tutto vi è calmo, fiorito e pieno di freschezza. Nessuno saprebbe rendere l'impressione di risurrezione e di vita che si prova quando dopo aver attraversato Colle Sià si sbocca sopra il verde e gaio pascolo, su questo vasto circo di verdura e di fiori, dove l'acqua scintilla in un filo argentino, su questa cesta verde, immensa, lucida come velluto, del bacino del Roc. Al disopra levasi d'un sol getto la cresta lacerata in guglie, che le chiazze di neve rendono ancor più aerea. Qual meravigliosa tela di quadro! la grazia ivi è alleata alla forza. Vi son paesaggi più grandiosi: non ne conosco di più esattamente misurati, di più delicatamente proporzionati. Tutto vi è in scala. Un'armonia si sprigiona dall'insieme dei particolari. Sembra, contemplando questo quadro, di leggere una pagina di Racine. La rude natura si fa umana e dolce: la passione bruciante è rivestita di gusto.

Salute a voi, bei fiorellini dell'Alpe, che ondulate così leggermente sotto la brezza carezzevole e nascondete il sentiero allo sguardo del passante! Chi dirà il vostro fascino e il vostro splendore, fiorellini allegri e profumati? Tutti questi fiori delicati ornano momentaneamente questo deserto, fra l'inverno terribile e l'estate breve di due mesi appena. Poi, durante nove mesi, ogni anno questi luoghi ritornano al loro destino. Ritorna il regno della neve, della tormenta, del silenzio e della morte.

Le mandre fanno udire attraverso lo spazio la polifonia dei loro sonagli.

Le note melanconiche dei canti villerecci, lungamente modulate al vento, se ne vanno di eco in eco, finchè s'ammorzano come un lamento, si estinguono come un sospiro nella profondità infinita della valle.

Noi salutiamo le creste di questi monti impervî, splendenti nel cielo come un fuoco enorme, di queste creazioni impressionanti del granito delle Alpi, ancor piene di vertiginosi misteri. Questi monti, che da secoli e secoli si guardan da buoni vicini, sono gli angeli guardiani del maestoso anfiteatro. Sono in basso rilegati dal grande ventaglio flessuoso dei ghiacciai.

Davanti a queste opere che i secoli trovarono e lasciarono sempre le stesse, passanti come noi siamo, che viviamo solo alcuni fuggitivi momenti nel gran silenzio delle altezze, fra questi monti che amiamo, una gioia pura ci domina e ci opprime nello stesso tempo, poichè mai come qui il nostro animo sentì la sua fragilità. Come si vede, questo elevarsi moralmente e materialmente conduce allo stesso risultato: la nostra personalità impara cioè a conoscere sul monte la giusta misura che essa occupa nel tempo e nello spazio, e nel tempo stesso confessa umilmente la sua debolezza.

Passeggiando senza pensieri su queste calme alture, accarezzando il muso delle bovine che sui margini del sentiero vanno in gran pace pascendo, giungiamo in fondo al vallone, presso gli abituri del Broglio, dove sono gli uomini buoni. È con emozione che rivediamo, dopo alcuni anni di assenza, questi casolari.

Qui godiamo l'alpe in tutta la sua freschezza e verginità. Qui, dove tutto è luce e pace, la canzone dell'acqua che discende dagli alpi perviene al nostro orecchio qual nenia ipocondriaca, che mette nell'ambiente una nota fioca.

Deliziosa pei turisti, la montagna è invece assai dura per l'abitante di quassù. Essa lo schiaccia, l'opprime col peso della sua massa. Essa lo insegue colla minaccia perpetua delle acque, del vento, delle tempeste. La vita rozza e appartata lo conduceva un tempo all'ignoranza del mondo. Ora, assai meno di una volta. Chè, molti di essi, stanchi di solitudine, vanno a cercare ciò che noi fuggiamo, il rumore. Sì, il rumore è ciò che li riposa dal perpetuo silenzio. Loro dà un'altra coscienza. Per noi, è il contrario.

Mi guarderò bene dal maledire i progressi scolastici e i reali vantaggi dell'istruzione popolare, ma non è men vero che le leggende di un tempo, le storie delle streghe, dei fantasmi, degli spiriti, se ne vanno alla deriva e nell'oblìo e non hanno più lo stesso fascino poetico che avevano ai tempi in cui si intessevano su di esse delle credenze e delle superstizioni.

La sera invade l'immensità celeste: l'ombra della valle vela lentamente l'orribile nudità degli abissi. I ghiacciai si stemperano in tinte rosee che accentuano i chiaroscuri e allungano le ombre dei monti. Questi si agitano come una farandola (1) di ninfe che si dian la mano: evvi in esse grazia e forza e i loro panneggiamenti hanno un fulgore magico. A un dato punto vi è come un'apoteosi di fiamma e le ninfe

(1) Specie di danza provenzale.

(neg. Alfred Holmes, Bradford - Inghilterra) *Tresenta, Ciarforon, Becca di Monciair - dalla Croce della Roley*

scompaiono: non rimane più che l'Alpe fredda nella oscurità della sera.

La notte scende sulle nevi e sui pendii con una dolce agonia. Tutto s'ammorza: è la notte riparatrice, il riposo. Sole padrone del cielo rimangono le stelle.

La giornata si spegne per noi ricca della più lusinghiera aspettativa per l'indomani.

Siamo ricevuti dai pastori colla loro abituale e famigliare cortesia, così bene rispondente al senso di umanità. Colla schiena al fuoco e il bicchiere in mano, seduti al desco modesto consumiamo il nostro pasto, che ci rimette in condizioni fisiche eccellenti. La chiacchierata non fu lunga; non durò più del sigaro dopo la cena.

Coloro che vanno in montagna per puro spirito di imitazione, non comprenderanno mai la gioia pura dell'alpinista che sosta e riposa in queste catapecchie.

Quando ci corichiamo, Venere brilla in tutto il suo splendore nell'incavatura argentata del monte e contribuisce con un quarto di luna sorta da poco ad illuminare l'arena pacifica della montagna, il gran deserto bianco dell'Alpe, avvolgendolo in una carezza molle e luminosa.

Voluttuosamente distesi nel nostro giaciglio, aspiriamo al sonno. Io non dormo, no, riposo. Il sangue mi scorre dentro mansueto. È questa una buona notte di pace. Forse, dopo essere andati per molte strade, dopo aver molto adorato e sofferto, si riposa così entro la fossa.

Le 3.30 dell'indomani ci trovano alzati e occupati a scuotere il fieno dai nostri abiti. Il fuoco riacceso rischiara rudemente i nostri volti. Duro momento quello in cui, ancora addormentati, dobbiamo preparare i sacchi a tastoni, stringere le correggie, avviluppare le « mollettières » attorno ai polpacci turgidi. La luna è sparita, ha compiuto il suo ufficio. Il cielo appare più vuoto, più sinistro. In noi vi è indecisione, una lotta si impegna fra il sonno interrotto e l'azione, di cui l'ora è suonata. Un brivido ci prende e la marcia diventa necessaria...

Un passo cadenzato rompe il silenzio della notte e il rumore pesante e ritmico della marcia produce uno strano effetto nell'intimità della montagna, così immersa nel sonno.

Ma a poco a poco i veli laceransi nel cielo, la valle sotto di noi è velata di garza cenerognola: ivi la natura dorme ancora nella profondità.

Davanti a noi è il mistero, l'instabilità: lasciamo il dominio degli uomini, quel paese in cui la natura fu addomesticata, in cui il tempo fu diviso in ore, in minuti, per penetrare nel regno delle forze selvaggie. Si rimane in estasi a godere, a pieni sguardi, il superbo spettacolo.

Lentamente il giorno si leva splendido: la montagna purificata dalla freschezza del mattino si bagna in un'atmosfera luminosa. Il sole, trionfatore dell'opacità della materia, l'eterno nemico dei geli, spunta fiammeggiante dal balzo d'oriente per spandere la

vita nella valle, tutta tremante nella rugiada del mattino. La bruma che ondeggia all'orizzonte, fa della regione un mondo vaporoso e ideale. Di contro al sole nascente, la montagna appare intensamente tinta in rosso, come se fosse stata accesa da un gigantesco fuoco di Bengala, e i nevai passano da quel bianco freddo che fa battere i denti a quello rosa intenso che rallegra i cuori. La cima dominatrice del bacino si erge colossale nel cielo azzurro, tutta irradiata di luce mattinale.

La grandiosità di questo paesaggio che i nostri padri trovavano orribile e sinistro ci impregna di quella poesia della montagna che crea fra l'Alpe e la nostra anima indissolubili legami.

In spirito, è colle mani giunte che io penetro in questo dominio, che ad esso mi avvicino; è con umiltà che salgo sul suo capo, che bacio la sua aureola scintillante, che tocco il suo meraviglioso diadema. Tremo nel profanarlo coi miei scarponi. E quando toccherò la vetta, è col cuore pieno di gratitudine, coll'animo ingrandito e purificato dalla visione dell'alta realtà della montagna, che ringrazierò Iddio di avermi concesso la forza di salire fino a lei, onde assaporare i piaceri che essa largisce a piene mani.

Nelle elevate regioni o in vicinanza dei ghiacciai, dove tutte le sensazioni hanno squisite vivacità, la marcia diventa un godimento così reale, come può esserlo il riposo per chi è morto di fatica.

Quest'aria che ci viene dal ghiacciaio, si aspira incredibilmente purificata e rinvigorente: la beviamo con voluttà, come l'evaporizzazione della stessa sostanza vitale condensata nell'etere. Qual gioia questa di vivere quassù una gioventù che sembra senza fine, di un vigore che pare senza debolezze, nel mentre qui attorno ogni cosa è immersa nel torpore della morte!

Con quest'aria fresca che dilata i polmoni, ci siamo messi poco alla volta all'unissono colle altezze che ne circondano, così bene che il nostro passo ci porta in poco tempo sul limitare del ghiacciaio.

Una prosaica fune cinge ora i nostri corpi, ed è armati della prudenza del serpente che oltrepassiamo le trappole delle crepaccie. Il percorso però di questo ghiacciaio del Broglio è una vera passeggiata sulla sua neve gelata, dove camminiamo quasi orizzontalmente. Dal cielo azzurro, scende su questa scena la luce sovrabbondante del vecchio sole. Su queste nevi eterne, in cui si sente palpitare una vita misteriosa, si vorrebbe con canti e grida di gioia dar libero sfogo al nostro entusiasmo. Ma sarebbe sacrilegio quello di turbare il raccoglimento della montagna e godiamo questa breve ora in silenzio rispettoso e solenne.

Ormai incombe vicina la massa della nostra montagna. Il duomo di roccie solenne e impassibile si eleva davanti a noi. A guardarlo nella sua fissità, gli si darebbe quasi un'espressione umana. La gran mole del monte manifestasi più scoscesa man mano che va facendosi più vicina. La sua imponenza sta lì, immediata, a ridosso; ce ne sentiamo sopraffatti, dominati quasi da una massa unica.

Dal ghiacciaio puntiamo decisamente verso le falde della parete che adduce al Colle del Ciarforon. L'erta superficie della parete fa rallentare il nostro ritmo di marcia. Prendiamo a inerpicarci di scaglione in scaglione sulla ruinosa scalea. Non v'è che un passo disgradevole su questo pendìo: tutto il resto è piacere. Si fa ginnastica sulla roccia lacerata, quando a un dato punto scorgiamo lassù in alto una corda bianca, molle come il filo che il ragno appende ai rami per incominciare la sua tela. È questo il punto disgradevole della salita.

Un fresco venticello errante mi sfiora il viso. Qual gioia di sentire che il mio passo bene ancora mi porta!

Giungiamo sul colle. La solitudine ha quassù un fascino inquietante e profondo. La parete (meridionale) del Ciarforon si inabissa in una caduta senza fine. Sulla sua cresta è tutto un ammasso di « gendarmi » emergenti dal vuoto, apocalittici scheletri, contorti, sovrapponentisi l'uno sul dorso dell'altro. Poche volte vidi una difesa così formidabile della montagna. La Becca di Monciair drizza nel cielo la sua cresta di cristallo.

Prima di riprendere il cammino, vogliamo addormentare quell'urlatore di stomaco, che a noi s'impone con ripetute grida. La fresca brezza che soffia sul colle fa sì che le provvigioni diminuiscono in un batter d'occhio...

La bella architettura del monte svela i suoi tesori al nostro occhio meravigliato; i suoi « gendarmi » allineati in modo impeccabile sulla gran cresta, si direbbero una formidabile schiena di mostro antidiluviano visto di scorcio.

Proviamo una specie di rispetto avvicinandoci ad essa. Che cosa siamo noi, pigmei di un giorno, per attaccarci a questa opera magnifica e spaventosa, simbolo di ciò che è eterno e della potenza del Dio creatore?

Nonpertanto, che cosa è questa creazione, paragonata a quella dell'anima? Dessa non ha le ali del pensiero, nè l'impulso della fede per glorificare Dio, per stabilire una intelligenza con Lui.

Montiamo all'assalto del gigantesco scalone.

Ho il piacere di camminare sotto l'egida della mia guida, che, se ben ricordo, era alla sua prima salita del Ciarforon. Siamo come due fratelli: la comunanza nel pericolo, la fatica e il piacere diviso fra di noi, hanno fatto di noi una sola cosa. Essa è il nostro fratello maggiore. Noi l'amiamo per la sua calma bravura, per la sua resistenza. Egli ci completa. Egli ci apporta un elemento di sicuro istinto, di lunga pratica, corregge

(neg. E. Quartara, Torino) *Gran Paradiso, Ciarforon, Becca di Monciair, Punte di Broglio - dalla Punta Fourà*

ciò che vi è in noi di inquieto, di troppo sensibile. E come è contento di seguirci, di portare i nostri sacchi! Come esso si nasconde per non parlare che nei momenti difficili, quando lo si interroga! E noi siamo fieri anche del suo affetto, per l'ammirazione che leggiamo nel suo chiaro occhio, poichè egli sente un po' di disprezzo per l'uomo della città che si lamenta ed ha paura. Allora cerchiamo di sembrargli, di essere rozzi come lui, di soffocare il tremore dei nostri nervi. In cambio di quanto egli ci dà, gli insegnamo il nome delle pietre. e ci crede sapienti sol perchè abbiamo letto un po'...

Qui il regno della pietra domina in tutto il suo splendore. Le rupi rossastre della montagna torreggiano su noi, a guisa di scaglioni sovrapposti, di colossale gradinata.

Comincia ora quella ginnastica che ci avvicina così strettamente alle scimmie o, seguendo un'altra espressione, saliamo come formiche lungo un albero. Ci troviamo nella penombra indecisa della parete, fra le altezze immacolate e le profondità oscure. Le roccie che premiamo son fredde ancora pel gelo della notte. Questa penombra e il gran silenzio mi fanno sembrare più vasta la parete, più sinistro e più profondo il salto ai nostri piedi, più livido il ghiacciaio che si allunga come un sudario verso la valle. Da queste profondità s'innalza un acre profumo di terrore e di mistero, che tanto attrae l'alpinista.

Mani e piedi son messi a contribuzione durante la nostra salita. Le increspature della roccia permettono una buona presa. Sbuffanti, saliamo così lesti come ce lo permette l'ansimare dei nostri polmoni. Il corpo sfrega pesantemente sul granito, sul quale i chiodi delle nostre scarpe rigandolo, producono quel loro caratteristico digrignìo.

La roccia s'innalza in scaglioni successivi, che sopportano terrazze cosparse di detriti. Su questi ripiani occorre camminar guardinghi onde non smottar frane: così pure nella traversata di erte lingue di ghiaccio che dal ghiacciaio di Monciair salgono fin presso la cresta del monte. Qualche pietra tuttavia precipita distaccata dal nostro piede. Nel suo galoppo, si direbbe una lepre lanciata a fondo... Con un po' di immaginazione ci si crederebbe trasportati fra le rovine di costruzioni titaniche, di fortezze colossali, su cui i giganti della favola libraronsi in combattimenti, non lasciando dietro loro che il caos, la devastazione e la morte. Si direbbe che con una semplice scossa quelle roccie dovrebbero cadere nei precipizi beanti che paiono attenderle colle loro gole verdi e voraci.

Durante questa scalata sempre più erta, i muscoli del corpo son chiamati successivamente a prestare il loro ufficio. Oh se Menenio Agrippa avesse fatto l'ascensione del Ciarforon!

Ci si inebria di aria pura e di libertà. Qui si è dimentichi delle nostre piccole divisioni personali, che di fronte alla grandezza, alla bellezza e alla bontà eterna della montagna fatidica, sembrano diventare impercettibili, microscopiche.

La scalata è difficile, senza però mai entrare nella varietà acrobatica.

Il sole, girata la cresta del monte, dardeggia ora sulle roccie della parete, risvegliandole pericolosamente dal loro gelato torpore: esso ci regala ora delle calorie generose sotto la pelle, che si lascia arrossare dolcemente, come brace sotto la cenere.

Il nostro piacere consiste nel salire da una roccia all'altra, scalare successivamente dei gradini naturali, ripidi è vero, e non troppo regolari, issarci lungo un muro rugoso, di cui le gambe serberanno lividi ricordi, abbracciare (con quale voluttà!) il bel granito che offre la leale rudezza dei suoi fianchi, contornare con movimenti lenti, misurati di « rettazione » il tal roccione sbarrante il cammino, attaccarvisi piedi e mani, nel mentre la corda vi garantirà ogni sicurezza. Ciò costituisce l'ascensione ideale per eccellenza. A tratti, un po' di ghiaccio traditore presentasi sul bordo della

roccia. Gettiamo sguardi sul panorama sempre più esteso.

Non bisogna credere che l'alpinista cerchi sempre la difficoltà per la difficoltà; ma bene spesso questa « follìa » è scusabile, perchè ha come causa la ricerca della grandezza, della bellezza, del grande mistero.

Riposa sul fianco della montagna, come aquilotto nel suo nido, un ripido nevato. Noi lo lasciamo a sinistra, per attenerci allo spigolo. Ricordo a questo punto lo slancio verticale dell'ultima torre, sulla quale ci libriamo a una scalata da fare invidia ai migliori rocciatori. Grazie sian rese ai precursori Javelle, Rambert, Töppfer, Whymper e a tutti coloro che slanciandosi con coraggio sulle aspre pareti alla conquista degli alti vertici o più semplicemente andando a diporto sui sentieri della montagna, seppero svegliare in noi coi loro atti, colle loro descrizioni poetiche, eroiche od umoristiche, il desiderio di provare queste emozioni.

E sempre saliamo verso l'implacabile cielo: il mio sangue bolle, il mio cuore batte dal piacere dello sforzo, del pericolo, della vertigine del precipizio che s'apre sotto di me e che contemplo con calma, senza paura. Senza paura! con un entusiasmo che molti lettori conoscono e di cui gioiscono, perchè loro ricorda d'aver provato gli stessi momenti di gioia e di vita.

Dopo due ore di scalata cessava il nostro esercizio favorito: eravamo pervenuti sulle estreme roccie di fianco al grande ammasso di ghiaccio che a guisa d'immenso guanciale costituisce il cupolone caratteristico del Ciarforon, ricoprente buona parte della larga spianata formante la tozza vetta.

L'oppressione del muro disparve, lo spazio distendesi ora tutt'intorno a noi: liberi, leggeri, respiriamo più liberamente, più profondamente. Dopo la lotta pugnace, avviene il rilassamento benefico della vetta.

Sensazione squisita e complessa quella dell'arrivo in vetta: un sentimento di contentezza di sè stessi si unisce a quello dello sforzo sostenuto e delle difficoltà superate, la gioia di calpestare la vetta, ieri così lontana. Tutt'attorno il silenzio, l'austerità delle grandi cime. Tutt'intorno l'allegria che il sole spande sulle roccie, su quelle care roccie così rudi, ma così calde e asciutte, colle quali ci confondiamo, colle quali non facciamo che una cosa sola per tante ore! Roccie splendenti di vigore, prepotenti di audacia. È la grande ebbrezza dei bei giorni. Sensazione squisita quella di spaziare collo sguardo, come noi ora facciamo, sulle cime serene nell'azzurro vibrante, in cui l'occhio si smarrisce nella semicecità dell'abbarbaglio.

La sensazione della grande solitudine ci commuove. Soffriamo pensando che sotto di noi gli uomini lavorano, si agitano, piangono e soffrono, mentre noi abbiamo la gioia di elevarci ben al disopra di tutti i tormenti umani. Ci siamo avvicinati al cielo ed è come se un raggio della sua felicità eterna ci avesse sfiorato.

Collo sguardo piombante nell'abisso aperto ai nostri piedi, pensiamo melanconicamente all'originalità della nostra poltrona. La volta radiosa del cielo ci impedisce di rimpiangere gli ornamenti dorati, gli sfarzosi addobbi di tutti i « Terminus » di questo mondo.

Coricati sul dorso, l'occhio erra nell'infinito imponderabile degli alti spazi, la conversazione languisce...

Lasciamo alla curiosità del nostro sguardo libera espansione, ci lasciamo cullare dalla grande calma meditativa della montagna.

Restar così a 3660 m. in tranquillità di spirito, nel benessere fisico del corpo riposato dopo un buon esercizio, è un piacere che non può intendere chi non l'ha provato come noi.

Soltanto qualche scroscio lontano rompe la nostra solitudine: è la valanga che mette la sua nota grave, potente, brutale in questo concerto del monte solitario. Armonia selvaggia, impressionante, alla quale s'aggiungono, come scoppio di risa sataniche, le rauche grida dei corvi sinistri, che incrociano e descrivono cerchi nell'aria, slanciandosi dalle vicine cornici. Sono i soli esseri viventi in questo mondo inanimato.

Son qui questi picchi, tutti allineati come per la parata, è qui l'armata di sfingi affacciantisi sulla soglia dei deserti di ghiaccio! Vivon qui dessi come gli dei nel loro Olimpo, nell'aria pura e dolce, nel calore penetrante di quest'ora. Là in basso i ghiacciai stendono con lenta morbidezza la loro immensità smorta, si svolgono in ondulazioni molli, lacerati da crepaccie: altri distendono voluttuosamente al sole i loro vasti dilagamenti congelati.

Laggiù è l'alpe insonnita del mezzodì, vibrante di caldo. Il precipizio è rivestito in basso di pascoli che sfuggono, balzano di curva in curva e tremano un po' nel caldo. Le valli si aprono ampie di linea, profonde: appaiono coi loro casolari, coi loro laghetti incastrati come gemme nelle terrazze rocciose o raccolti nel profondo dei romiti valloni. Lontan lontano, verso la pianura son desse velate da garze azzurrognole, più a destra da un giuoco fantastico di nubi, qual mare che sorregge tutto un mondo d'argento e d'azzurro sui flutti opalini. Questo mare onduloso penetra nelle valli, forma dei golfi, dei porti, delle punte: alcune vette arrotondate emergono come isole. Sotto questo strato silenzioso vi sono paesi, villaggi, delle folle che vanno e vengono, della gente che si saluta, si sorride e dice corna del prossimo, sol perchè non è presente...

Ma mettiamo qualche nome sulle vette: più interessante ne apparirà il quadro. Da un lato parasi la Levanna, graziosa e scintillante; alla cui sinistra spicca, tra una fuga di vette, il Rocciamelone, che fu il primo ad infiammare la mia immaginazione e la mia nascente passione. Seguendo la linea dell'orizzonte, ecco presentarsi la Becca di Monciair che si pavoneggia

orgogliosamente nel suo bianco mantello: sembra attendere invano qualche nube per traforarla col suo enorme corno. Più in là scopresi la formidabile massa del Gran Paradiso, che leva a grande altezza il suo cimiero di neve: esso comanda e pontifica maestosamente. Lo fiancheggiano costruzioni solide di ghiaccio e di pietra, sotto la durezza di un cielo oltremare: sono i robusti satelliti del gran monte, le sue scorte d'onore. Più oltre, il Gran San Pietro, nero e tragico sopra la voragine, il Becco della Tribolazione, meraviglioso di arditezza, che si ricurva dalla sua base come un gran dente di elefante. Lontano, risplendono le soffici distese, i deserti nevosi e senza fine del Rosa, colle sue bianche cupole, che si affinano diafane, perdute nell'infinito...

Passiamo così due ore nel divino riposo, come in un sogno buddistico, e nella contemplazione dell'ineffabile.

Durante questo soggiorno abbiamo sentito ingrandirsi in noi l'amore per le solitudini di ghiaccio, animati dal raggio della Bellezza immortale. Quel raggio riscaldò e purificò la nostra anima. Ed è ciò nulla nella vita? Tutti questi sentimenti, queste emozioni, questi trasporti di gioia non sarebbero dunque che sogni inutili? Ma allora, che cosa sarebbe la vita senza questi sogni?.....

Ahimè! perchè bisogna sempre che la prosa si confonda colla poesia? Qui, come altrove, quando il mezzodì suona, il vuoto del nostro stomaco ripercuote i dodici colpi. E mentre le nostre mandibole sono intente all'opera del cibo, degustiamo un certo vinello dalle tonificanti influenze, che scioglie la lingua e agguerrisce i muscoli.

Ma bisogna distoglierci dalle delizie di Capua e avviarci verso i bassifondi della nostra crosta terrestre.

Scendiamo dal lato opposto a quello salito, ossia per lo spigolo nord-orientale, adducente al Colle di Moncorvé. La guida assume ora la responsabilità del serrafreno e sorveglierà la manovra dello scendere.

Sull'inizio di una discesa, i primi passi sono generalmente i più ingrati e impressionanti della giornata. I muscoli stanchi, intorpiditi dal riposo momentaneo, male obbediscono alla volontà depressa: più non esiste il desiderio di raggiungere la cima, la cresta sembra più ripida e scabrosa, non si vedono più che abissi e vuoti immensi e l'immaginazione impressionata presagisce le peggiori catastrofi. E' una depressione fisica e morale che per fortuna dura solo qualche istante: l'attenzione che gli altri da noi esigono e la responsabilità verso i compagni fanno tosto rientrare ogni cosa nell'ordine.

Dopo le sensazioni dello spirito, siamo contenti di sgambettare ora su queste roccie poste sul ciglio della montagna, sotto il cupolone di ghiaccio della vetta.

Sonvi qui a sinistra dei grandi blocchi di saldo granito, che ricordano quelli della Grande Piramide. Le roccie sul nostro percorso son bagnate qua e là per la fusione del vetrato. Giriamo con cautela l'imbocco di un ripido canalone nevoso per riprendere sulla linea spartiacque fra la parete di ghiaccio e il grande pendìo roccioso. Avanziamo con prudenza sulla china che rompe in dirupi di una ripidità inquietante, in gorgie selvaggie e piene di mistero, perdute in livide profondità. Su questa parete della montagna (est) regna la grande magìa del vuoto. Bisogna saper reagire contro l'infernale potenza dello spirito del precipizio. Interi blocchi distaccansi al caldo sole per prendere la china del monte. La valanga rotola furibonda. In masse dense, in blocchi di pietra e ghiaccio che si scavalcano nella loro corsa all'abisso, essa scorre con sibilo sinistro, poi incontra il vuoto e vi si precipita in una spessa coltre biancastra per sprofondare in un letto di pietre. Quando il frastuono cessa, ci sembra di essere più soli, più deboli in mezzo a questo spiegamento grandioso delle forze della montagna.

Sempre scendiamo lungo la linea spartiacque: il corpo si agita in un combinazione di movimenti cadenzati. L'altero monte, all'alto tono della scalata unisce un senso di solitaria grandezza.

Sempre attenti alle roccie malsicure della via, raggiungiamo la sommità di un muro che sostiene l'abbagliante, gelata parete settentrionale. Qui, se ben ricordo, pieghiamo sul versante di Ciamosseretto, dove imbocchiamo un canale nevoso abbastanza benevolo. Ma per breve tempo però, perchè ripieghiamo sul muro anzidetto, onde discenderlo scaglione dopo scaglione: esercizio questo più faticoso che difficile, l'occhio scorgendovi subito punti di appoggio, durante il quale abbiamo agio di provare la qualità dei nostri calzoni... I chiodi delle scarpe digrignano sul bel granito della roccia, che ha quasi sempre la nostra confidenza.

Ma eccoci dopo due ore (1) in fondo al muro. Qui, presso il Colle di Moncorvè, approdiamo sulla silente spianata del ghiacciaio di Ciamosseretto, che spinge la sua fronte glauca fino alle porte del bacino omonimo. Sul pendio accecante pel sole intenso l'attenzione è di rigore con quelle livide crepaccie del ghiacciaio.

Su d'uno strato granuloso, proprio della morena, attraversiamo questo ghiacciaio verso destra, sotto la parete a picco del Ciarforon, onde calare una bastionata di roccie.

Il momento è venuto di toglierci la corda: è con piacere che ci liberiamo dalla sua schiavitù, durata per più ore quest'oggi.

Oltrepassiamo le pietre della morena e alcuni nevai fondenti al sole, dopodichè tocchiamo un piccolo lago,

(1) Dalla vetta del picco.

« pensosa lagrima caduta dalle palpebre del gigante ». Prigioniero fra le roccie, il lago riposa. La sua superficie turchina ha lievi increspature: nel seno della sua onda pura si specchiano le macchie bianche dei nevati e i corpi scuri delle roccie, rivestite di pallide chiarezze dorate.

Qui presso una strada di caccia discende una gran costa. Ecco ricomparire il primo verde, i primi fiori, gli anemoni glaciali, le stellette azzurre delle genziane sparse sull'erboso pendìo, che ci rendono la nozione del colore, perduta sulle altezze. Qual piacere fanno questi bei fiorellini, frescamente aperti, sorridenti e puri, solitari presso le nevi, che s'incontrano appena lasciata la regione severa delle roccie e dei ghiacciai!

Dopo la gran costa, ecco presentarsi un pacifico ripiano, protetto dai soffi gelati del vento. Qui dormono altri laghetti: gruppi di pecore mettono qua e là delle macchie mobili nel paesaggio: peregrini fiori concorrono a render la scena più vaga. Una limpida acqua avviata verso il lago più vasto, passeggia così lenta, da parer ferma in un sogno.

Questi minuscoli specchi, gettati fra i sassi e le praterie, riflettono nelle loro acque calme e trasparenti le nubi erranti nel turchino limpido del cielo.

La nostra è una lunga e pacifica sosta in questo cantuccio di verde. In fin dei conti, non siam qui oggi venuti per fare dei chilometri: per fare una salita, è vero, ma specialmente per goderci la poesia della montagna. Ben a torto le gite contemplative son giudicate indegne di alpinisti da buona parte degli intrepidi scalatori. Non è vero che lassù vi siano soltanto delle montagne da scalare, come essi pensano. L'Alpe nasconde bellezze inesauribili, d'una varietà infinita. Lo scalatore, il pittore, il fotografo, il filosofo, il geologo, il naturalista, il sentimentale, ciascuno trova di che alimentare la sua dolce passione. L'alpinista, lungi dal limitare il suo campo d'azione, deve al contrario spingere la sua ambizione onde alimentarla a tutte le sorgenti di emozioni fisiche, morali e intellettuali. È in siffatto modo, che elevandosi ad una comprensione più larga e più illuminata della montagna, l'Alpe gli parrà sempre più cara e sempre più cara gli parrà anche la regione di cui essa sintetizza il genio.

Mollemente distesi, i gomiti ripiegati sotto il capo, il corpo voluttuosamente allungato, la brezza passa e accarezza, l'occhio erra nello spazio azzurro. Qui presso si avverte il ronzio di un insetto che cerca la sua vita nelle corolle di un fiore timido e profumato, cresciuto nel seno della rupe: là si ode il fischio di una marmotta che segnala alle sue compagne la presenza di intrusi nelle barriere dei suoi dominii. Rispondonsi queste da ogni parte: con po' di abitudine si finisce per distinguere sui pendii delle fughe sperdute, delle chiazze gialle e nere che passano e spariscono nei macereti. Due farfalle, come due fiori viventi, volteggiano, si rincorrono, salgono, scendono e spariscono, amandosi nello spazio etereo...

Il fumo azzurrognolo delle nostre pipe sale e scompare nella via del paese dei sogni...

Ma conviene strapparci alla dolce quietudine del nostro soggiorno olimpico... E, ricaricati i sacchi con entusiasmo moderato, scendiamo nella valle fra opulenti pascoli, di un'ammirevole freschezza. Qui sotto è il Gran Piano colla reale palazzina di caccia, più oltre una sorgente purissima e fredda, dove gustiamo un delizioso bicchiere di « Château la Pompe »...

La valle continua a discendere fra soffici meandri. Più in basso è la vita che riprende con intensità: i sonagli delle mandre, le capre curiose che vengono sgambettando a riguardarci, nel mentre noi, presso un ruscello chiassoso e cristallino, facciamo una breve sosta.

Discendiamo sempre più nella valle inondata dai bagliori crepuscolari ed affogata nel caldo. In fondo ad essa già scintilla qualche lume alle finestre del villaggio. Camminiamo senza dir parola, col rumore pesante e ritmico dei nostri passi, nell'intimità della montagna che sta per addormentarsi.

Perchè i ritorni dalle ascensioni sono sovente così tristi, così pieni di malinconia? È forse il pensiero della città che ne attende, il contatto colla folla, il rumore di laggiù? È un po' di tutto questo, e un po' di altre cose ancora...

Per la carrozzabile polverosa e banale giungiamo a Noasca. La nostra spedizione aveva termine.

Abbiamo lasciato il solenne e maestoso disordine delle altezze, dove i nostri spiriti si liberarono per due giorni dall'inestricabile groviglio delle leggi umane, delle convenienze, degli obblighi sociali, per prendere la via che conduce al basso, verso la grigia e piatta vita di città. Abbiamo vissuto qualche tempo nella solitudine e nell'intimità di questa natura grandiosa, recando nell'animo un segno più profondo di bellezza e la nostalgia di un gran ricordo di luce.

È con cuore ben grosso di rimpianto che ci risolviamo ad abbandonare questo mondo, in cui trovammo lo svago e la felicità. Quasi invidieremmo i rudi lavori del montanaro, la sua vita così dura, ma che si trascorre al piede della montagna.

Addio, bello e caro paesaggio paradisiaco. Ah no! non addio, ma arrivederci!

AGOSTINO FERRARI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Per causa delle solite ferie estive questo fascicolo esce in ritardo. Nel prossimo numero verrà pubblicata la suggestiva leggenda Il « Sojo Rosso » *dovuta alla penna di A. L. Ortelli ed inizieremo gli interessanti articoli:* Le tre Levanne *di Agostino Ferrari e* Panorama pessimistico dei frequentatori della montagna *di Giuseppe Mazzotti*

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 22 settembre 1930-VIII

Anno II - N.° 8-9

Agosto-Settembre 1930 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

LE TRE LEVANNE

LEVANNA CENTRALE E OCCIDENTALE

QUAL vigile sentinella del cielo, si aderge gigante sull'immensa colonna di cime bastionate della grande catena alpina la Levanna. Fa pompa nell'orizzonte delle infinite sue candide grazie, in cui si erge con augusto splendore, qual cittadella d'argento, palazzo di fate della regina invisibile dei ghiacci e delle nevi. Quest'opera superba dell'ingegneria della natura non ha, come le sue rivali, un corteo di picchi che si stringono attorno ad essa: nessun ostacolo, nessun parassita fra lo spettatore e la cresta della prima attrice della nostra valle: le montagne si sono appartate per farle posto e i suoi ghiacciai risplendono liberamente nell'aria pura. Per modo che la Levanna può considerarsi a giusto titolo il proscenio favorito per lo studio della cerchia circostante di monti.

Nobile e grandiosa nella tarchiatura dei suoi fianchi destinati a sorreggere lo slanciato obelisco della cima, la sua cresta è tagliata da due potenti spacchi, come se un qualche Rolando, più favoloso di quello di Ronceveaux, l'avesse fenduta per due volte col trinciante della sua spada. La nostra montagna non si appunta adunque in un solo pinnacolo, ma in tre distinti, che dalla loro orientazione prendon nome di Levanna Orientale, Levanna Centrale, Levanna Occidentale: intercalata fra le prime due sorge la Levannetta.

Se guardiamo la Levanna da Ceresole, da cui si presenta nel suo aspetto, dirò così, ufficiale, vedremo nell'azzurro interminato spiccare le sue torreggianti merlature con disinvolto slancio. Una lunga trincea aperta dalla natura sul suo spigolo, costituisce il varco del Colle Perduto, bellissimo colle glaciale, dal quale si inabissa sul versante italiano, per entro a immani fauci di pietra, una gola mostruosa, occupata nel fondo da scintillanti nevi, che i massi incidono rovinando per l'erta.

Cinta ai fianchi da una corona di eterne nevi, da un serto gigantesco scintillante di eterni diamanti, la nostra montagna porta, sul lato di Ceresole, fra le sue braccia un largo ghiacciaio squamato, teso come un sontuoso manto di ermellino, il quale spinge le sue onde gelate e tormentate nella comba di Nel, da cui prende nome. Altro piccolo ghiacciaio fascia su questo versante le balze della Levanna Orientale, detto del Forno, la quale pure alberga nel suo seno il piccolo ghiacciaio della Levanna sul versante di Val Grande. Tre ghiacciai poggiano sulle terga del gigante dal versante francese: della Source de l'Arc, dei Tre Becchi e di Derrière les Lacs: il primo, più cospicuo degli altri due.

Coi suoi fianchi dall'aspetto inattaccabili, la Levanna procombe con nobile fierezza, qual grandioso

scenario, sulla valle di Ceresole: gli alberi gravi del nord inquadrano la scena in basso. L'effetto più suggestivo per la visione lo si ha di sera, quando il sole proietta nella valle la grande ombra della montagna colorata in viola e azzurro cupo, mettendo nel paesaggio un'ombra di tristezza profonda.

***

Ogni alpinista conta sempre nel novero delle sue ascensioni qualcuna che per un insieme di liete venture lasciò maggior traccia di vivaci ricordi, di belle immagini e di forti impressioni: ve n'ha sempre qualcuna che sorge lieta dalla memoria come fatto recente, rinnovando nell'animo il fascino di lontane, carissime impressioni, che il tempo non valse a scompigliare dalla memoria. Più invecchiamo e più questo tesoro si accresce. E' un fascino dunque quello di invecchiare. Consoliamoci a questo modo, poichè così ne insegna la nostra povera filosofia.

Rovistando tra i foglietti delle mie memorie alpine, mi viene l'invito di qui delineare le gite contenute in questo e nei successivi capitoli, compiute nei tempi della mia scapigliata gioventù vagabonda. Passo ora a raccontarvele in stile scolorito, disadorno, accennando i particolari con larghi e rapidi tratti, ricavati dai miei sgorbi al lapis, buttati giù nella fretta delle mie escursioni, su cui la mente ricostruisce ora i trascorsi episodi. Avendo così tardato a scrivere le mie impressioni, dovrò pertanto sorvolare su aneddoti e particolari, poichè sento che me ne fu sviata l'eccitazione dei sensi e dell'animo.

***

Il mio spirito di vagabondaggio mi aveva in quell'anno disperso ai quattro angoli delle Cozie e delle Graie: avevo in due settimane superato una serqua di vette ed ero carico di... allori, come i miei abiti lo erano di brandelli, la cui vista suscitava le compassionevoli occhiate dei passanti. Nelle ultime due peregrinazioni avevo in un giorno solo salito la Ciamarella e l'Albaron, e l'indomani stesso, quasi due volte il Charbonel: la prima volta fino a quota m. 3450 sulla costa nord-est, superata da pochi giorni dagli alpinisti Barale e Gastaldi; quivi la montagna ostile mi ricacciava in basso fino a Vincendières m. 1850, donde nello stesso giorno raggiungevo ancora la vetta del Charbonel m. 3760, la cima gigante della Moriana. Un « tour de force » poco banale, se si considera che in due giorni consecutivi avevo raggiunto quattro vette fra i tremilasei ed i tremilaotto. Queste ascensioni mi avevano procurato delle giornate indimenticabili, e poichè il tempo era al bello fisso, noi si approfittava per risalire, all'indomani della nostra ascensione al Charbonel, la Valle dell'Arc, apprestandoci a scalare altre importanti montagne.

Il mio Pilade, che al secolo si chiama Antonio Bogiatto, di Balme, è un montanaro di nascita, di gambe e di cuore: guida di cartello, camminatore eterno, occhio sicuro, di piè, di polso, di cuore gagliardo. Ho a portatore Giuseppe Castagneri (detto Pieret), pur esso di Balme; egli è alto, un po' curvo per l'abitudine della salita, ha gambe lunghe, non ventre: la funzione crea l'organo. La sua funzione è la marcia. E nel suo corpo secco e duro abita un'anima di fanciullo. Abituati questi uomini a vivere con pochi simili e colle bestie che comprendono senza frasi, non parlano quasi. Sono gravi e silenziosi. Non hanno l'esuberanza della gente di pianura, che vive al sole, sotto un cielo ridente. Tutto è lento in essi. Hanno più sangue freddo che bravura e il loro coraggio è così naturale, che non se ne vantano.

Dopo la marcia forzata al Charbonel, scendevamo in quella notte a Bessans, nella Valle dell'Arc. Dopo un buon sonno riparatore ivi, riprendiamo il nostro cammino verso Bonneval, piccolo, grazioso borgo avente un qualche cosa di originale che attira e che piace. Oltrepassatolo, rimontiamo l'ampia, amena Valle dell'Arc, ricca di prospettive alpine, di vaghe pendici prative, di lunghi dorsi pascolivi che si scaglionano sulla falda del monte, arieggiante i bacini della pittoresca Svizzera. Fra questi cespi fioriti l'animo si sente rinvigorito dalla brezza profumata e carezzevole che spira all'intorno. Il paesaggio ivi acquista vita e varietà per la ragione dei contrasti: in basso la sinfonia del verde regna sovrana, in alto domina la regione sterminata dei ghiacci scintillanti fra gli altissimi pinnacoli, sui quali gli alpinisti trovano soddisfacente campo per le loro imprese.

In queste elevate valli si conservavano in allora varie e pittoresche le foggie del buon tempo antico: il miasma cittadino non era salito fin lassù: tutto era vergine e bello. Purtroppo, dicevo a me stesso, verrà il giorno in cui si costruirà quassù qualche grandioso albergo a uso degli sfaccendati e degli « snobs », che verranno a profanare questo angolo di terra benedetta: nel sito in cui si estende la verde prateria si impianterà un lawn-tennis, al posto del canto dei pastori si udirà l'inno russo o le canzonette dei caffè-concerto, nel mentre che dalle finestre aperte, delle vampate di *patchouli* o di *opoponax* verranno a cacciar via i profumi delle nigritelle, dal profumo così delicato di vaniglia...

La strada che rimontiamo nell'amplissima valle, conduce alla remota frazione di L'Ecôt, m. 2046, detta imprudentemente il più elevato comune delle Alpi, con popolazione a dimora fissa. Il torrente rumoreggia qui presso, urla, sibila, vomitando tutta quell'acqua imbiancata dalle sabbie, traendo seco dei blocchi, per andar a portare assai lungi di qui la calma e la pace, fecondando le pianure verdi e fiorite, dalle

(neg. Alfred Holmes, di Bradford- Inghilterra) (cliché gentilmente concesso dal Club Alpino Italiano) Grande Albergo di Ceresole e Levanne

messi dorate. E' dai laboratori immensi che alimentano i torrenti, ossia i ghiacciai, da queste montagne che non sembrano che albergare la morte nei loro lenzuoli bianchi, dalle loro morene, immagine di desolazione e dalle crepaccie fatte per inghiottire, è di qui che esce la vita! Le valli fertili l'attendono e la bevono a grandi sorsi, quando il sole fonde le nevi, nello stesso tempo che riscalda e fa germogliare il fiore e la spiga di grano.

Dalle grangie della Duis il nostro sentiero svolta a sinistra sui prati e va a raggiungere sul bordo del vallone i casolari di Lechans m. 2350 circa, nostro asilo per stanotte.

Come è piacevole la sensazione che proviamo noi ora nel trovarci in questo romitaggio di verdura, lontano dal frastuono della città, dal pensiero della nostra professione, all'infuori di ogni compromesso, come gente saggia ritornata alla vita di natura, rientrata nella foresta e nei campi paterni! Spogliarsi della vita del mondo, ridiventare in mezzo ai pascoli odoranti una brava bestia che sogna, quale trasformazione da far guarire il più pessimista degli uomini!

Colpisce la scena di questi vasti ghiacciai, simili a mari impietrati, convulsionati, dalle cui bocche escono i torrenti schiumosi, come da un arco di volta un fiume mitologico. In quest'ora vespertina essi più non rilucono di raggi d'oro, i loro riflessi sono vitrei, rischiarati dal morente. Le vette luccicano di fiamme rosee, risplendono come rubini. Questo incendio dura alcuni minuti, poi si spegne. E son le nubi imporporate dal morente che illuminano allora le cime con riverberazioni più dolci, di color vermiglio. Delle ombre in viola riempiono la valle. Il crepuscolo muore. Effetti magici producونsi a misura che l'ombra bluastra copre i ghiacciai: posansi allora su questi dei tenui veli di vapori, simili alla leggerissima mussola che ricopre la culla di un bambino. La notte poco alla volta stende i suoi lunghi veli, invade l'alta alpe e sopra di essa il firmamento tutto scintilla di stelle: le conche nevose si mutano in colossali sepolcri di marmo, d'una bianchezza livida e rigida. Il nostro satellite, da poco trascorso il plenilunio, piove ora i suoi raggi mansueti sulle pendici, sopra la solitudine immensa dei ghiacciai, inondandoli di una luce pallida, tenera, eterea.

Entriamo nella capanna: stiamo alcun po' a chiacchiere, intabarrati intorno alla vampa. La soddisfazione di essere alle porte della nostra montagna, col

bel tempo assicurato per l'indomani, la tranquillità e il riposo rallegrati dal borbottìo della minestra che bolle sul fuoco, tutto questo insieme produce una sensazione di contentezza e di beatitudine che non guari si conosce in pianura. E' sempre questo uno dei bei momenti di una gita alpina. Dopo due gamelle di buona minestra, che empiono le nostre... crepaccie beanti, ci si sente zavorrati e come rimessi a nuovo per l'indomani.

Ci corichiamo confortevolmente nelle nostre cuccie di fieno, preparateci dai pastori, i quali, convien dirlo, furono con noi italiani assai premurosi. Quanto lontana la grazia di questi montanari asciutti e semplici nei modi, dal servilismo delle città, dai complimenti bugiardi, dagli inchini due o tre volte ripetuti, col cappello in mano e il sorriso sulle labbra! Questi montanari invece vi augurano il benvenuto con voce rude, magari fra un colpo e l'altro di frusta applicato sulla schiena della vacca recalcitrante.

Bisogna altresì riconoscere quanto larga sia in genere la cordialità dell'accoglienza nei loro transitori, modesti abituri. Con quale dignità di gente ferita nel suo amor proprio rifiutarono questa volta il mio denaro quando volli pagar lo scotto, poichè per essi vi sono cose che non si vendono, e fra queste l'ospitalità.

Alle prime ore dell'indomani, compiute le operazioni d'uso, presto siamo in assetto di marcia.

Partiamo fra gli inchini ossequiosi di quella brava gente. Nella magnificenza della volta stellata i pianeti luccicano fissi, continui, indiscreti. I profili dei monti si disegnano in nero intenso sul nero trasparente del cielo: si direbbe una gigantesca ombra chinese in una oscurità nera anch'essa. Cerchiamo tastoni la via poco percettibile sul sentieruzzo da mandre che si solleva per la pendice erbosa. Col passo misurato dell'alpigiano, proseguiamo per la nostra via. Si parla poco, bisogna fare attenzione alle pietre traditrici seminate a profusione sul cammino. E' sempre solenne una notte sui monti, presso i ghiacciai, attorniati da masse giganti, profilantisi misteriosamente con forma di sfingi nel cielo dalle brillanti costellazioni. Nel grande silenzio, rotto soltanto dal ghiacciaio che borbotta con voce grave e sonora, dal torrente e dalle cascate, dal vento che sibila fra le roccie e dai seracchi, si ascolta appoggiati sulla piccozza. Ci si sente come perduti in questa immensità, si guarda intorno smarriti...

Risaliamo il vallone della Source de l'Arc lungo i fianchi dell'Ouille de Pariote, e come abbiamo valicato il greto terroso del torrente cosparso di grossi blocchi, sempre salendo leggermente e regolarmente, pel sentieruolo che s'inerpica sui pendii e sulle costole pascolive, perveniamo alla sorgente superiore dell'Arc, m. 2816. Vi assicuro che in questo nostro camminar tentoni sul sentiero poco percettibile e perdentesi a tratti, ci voleva uno speciale colpo d'occhio e di tatto, pressapoco come quello che guida i cosacchi a traverso le uniformità delle loro steppe.....

La neve che ne circonda non ha ancor visto il sole, le siloette dei monti si distaccano sul cielo non più nero. E' il silenzio della natura. E' in quest'ora che han luogo le nozze della terra col sole, in cui avviene l'apoteosi del giorno. Le pareti dei monti a poco a poco escono dall'ombra della notte, si accendono le loro alte creste, che il sole, splendente ora sul cielo come un fuoco enorme, investe di gioconda luce.

La terra si risveglia sgombra di nebbie e di vapori; la mattinata è splendida, la montagna pulita come vetro. Quel sorriso di luce ci allieta, e ci risospinge nel cammino. E' un'opera di pazienza quella di risalire il fianco di macereti da cui cola il torrente, e l'ampia distesa di cumuli morenici, riduzione dell'Arabia Petrea, posti sul bordo di ampi nevati.

Il ghiacciaio fila dinanzi a noi come un drappo disteso, scende giù morbido, coruscante al sole, scintillante di mille fuochi, come polvere di mica.

Qui comincia il supplizio degli occhiali affumicati e dell'incordamento.

Su via, per le infinite bianchezze del nostro paesaggio, che ricorda quello scandinavo o lappone, su via per la sola purità bianco-azzurrina, per questo mondo nuovo, di attrattive irresistibili per gli uni, e pieno di mistero e di paura per gli altri. Giacchè il ghiacciaio alletta, ma tende insidie: esso non dorme, ma veglia a minaccia del malcauto che vi si avventurasse senza la dovuta preparazione. Le pendici del nostro ghiacciaio son così dolci, che la salita riesce agevolissima. L'occhio abituato ai toni caldi si offusca davanti a questa accecante bianchezza. Sulla sua dura crosta il nostro passo produce ora lo scricchiolìo secco del vetro frantumato.

Quà e là esso si arruffa a formare qualche crepaccio — alla quarta potenza —, dalle gole d'un azzurro tenero e pallido, ideale, dalle fenditure che pigliano in basso un color turchino cupo. Colorazioni queste cagionate, come sappiamo, dall'agitazione dell'aria imprigionata nelle cavità del ghiaccio.

Spiegasi dilettosa scena, aggruppandosi qui d'attorno tutto un pellegrinaggio di monti che si direbbero in ginocchio davanti al santuario di marmo bianco del ghiacciaio. La divina armonia che penetra questa natura ci incanta: è una magnificenza, una di quelle messinscena di cui la natura sola ha il segreto.

Un fresco soffio spira dal ghiacciaio e questo bagno d'aria subitamente rinnovellato, quest'aria vergine che ci viene dalle altezze immacolate, ravviva in noi il sentimento alpino.

Questi ghiacciai così bianchi, così puri sotto i loro veli di neve con pagliette di sole, così belli sotto i riflessi dei loro ghiacci che sembrano a montagne di

cristallo azzurro, così poetici nella loro struttura e nelle loro forme date dalla mano del divino Artefice, questi ghiacciai non sono, agli occhi del montanaro credulo, che luoghi di esilio e di dolore, luoghi di penitenza e di supplizio, luoghi di espiazione e di lagrime.

Dardeggiata dai raggi del sole che la investe di luce dorata, la nostra montagna leva, poco lungi di qui, la sua alta torre fra rosei vapori. Essa si avvicina lentamente: la gran mole del monte che stiamo per scalare, come ora manifestasi più orrida e scoscesa!

Imprendiamo la salita della piramide presso un testone di roccia che assai bene scorgesi dal basso. Nessun vento insulta la parete. Dapprima la salita si compie per la fascia di detriti sul limite sud-est del ghiacciaio Tre Becchi. Il pendìo sale ruvidamente e accentua più in su la sua inclinazione: le roccie messe alla rinfusa, le une sulle altre, sono a fenditure, con appigli dappertutto, il che ci permette un continuo salire senza studio speciale. Ci eleviamo su leggeri, per la roccia eccellente. Ciascuno va a modo suo, s'ingegna di scoprir il miglior passaggio e crede di trovarlo, benchè sia in realtà dappertutto la stessa cosa. Lo spirito è continuamente intento a risolvere i problemi della salita e tutti i muscoli lavorano quasi senza che ce ne accorgiamo. Qua e là un passo richiede un po' di lavoro ginnastico: è un piacere di più aggiunto agli altri. Si concepisce, senza rendersi conto esattamente, qual bene faccia questo esercizio corporale: ci si inebria di aria pura e di libertà, sotto un sole in cui freme la luce.

Le roccie appaiono sorprendenti sul nostro capo: siamo ora alle prese con banchi di pietra, separati da stretti ripiani, formanti gradino. E qui, sovvenendoci della teoria di Darwin, ci accingiamo a imitare i nostri presunti... antenati, issandoci su per questi banchi, uno dopo l'altro.

Qui è la montagna rude e severa, non la montagna contaminata da turbe di alpinisti e nemmeno mani polata, come accade in molti grandi picchi delle Alpi svizzere: la montagna quale fu creata, selvaggia, sulla quale si respira ancora quella soddisfazione, ahimè! troppo rara, di sentirsi padroni della propria conquista. Questo sentimento dovrebbe bastare da sè solo per mandare su queste montagne coloro che per le Alpi hanno un sacro culto.

Il sentimento di sicurezza in mezzo a una natura fatta per suscitare i sentimenti della paura costituisce un godimento di un ordine superiore, una specie di voluttà stoica, che vale la pena di andar a cercare sulle Alpi. Come di il Rambert: il corpo non è solo il fardello dello spirito, esso è l'organo della volontà, l'istrumento del pensiero e poichè noi dobbiamo contare su di esso, meglio vale addestrarlo che deprimerlo.

Le rupi finali torreggiano sul nostro capo. E inerpicandoci vieppiù, montando all'assalto degli ultimi trinceramenti, dopo ore 1,40 di esercizio vertiginoso, siamo a ridosso dei blocchi sconnessi della cresta crollante che conduce al pilastrino (3619 m.). Eccoci finalmente in vetta, su di una piramide, da cui ogni altra si è scostata per farle posto. Questo isolamento ci inebria.

Non dei primi piani, nulla che fermi lo sguardo: lo spazio! E tosto, dopo il rumore ritroviamo il silenzio, il riposo dopo l'agitazione: sentiamo discendere in noi la serena maestà della natura. Gli occhi a tutta prima si chiudono, poichè la vista è impotente a sostenere di primo acchito lo splendore d'un simile abbarbaglio. Non un alito di vento turba la calma solenne dell'ambiente. Sull'accozzo confuso di blocchi della vetta ci corichiamo come lucertole al buon sole, lasciandoci cullare dalla grande calma meditativa della montagna. Quale contrasto questa calma, se pensiamo che questi siti sono così spesso turbati dalla tormenta e dagli uragani, che avventansi furibondi sulla glaciale natura!

Tutta l'immensa e tranquilla linea dell'orizzonte è visibile: tutto un mondo minaccioso, immobile si perde nell'immensità luminosa: tutta una popolazione di colossi riposantisi con un'aria di eternità sta assisa sotto la volta del cielo. Quante cime fiere intorno a noi, picchi celebri, belle montagne bianche, arrotondate come seno di vergine, ghiacciai splendenti che spingono le loro onde argentate fin quasi in fondo alla valle!

I salmisti dissero: « coeli enarrant gloriam Dei ». E le montagne restano forse silenziose? non celebrano esse forse le glorie della natura?

Ci ipnotizziamo nella contemplazione del panorama: se è sublime il quadro, quanto più sublime sarà lo scrittore che avrà a sua disposizione parole atte a dipingerlo convenientemente, in tutto il suo splendore! Molti relatori di gite alpine rinunciano, troncano in asso ogni descrizione, piuttosto che attaccarsi a un'impresa troppo superiore alle loro forze. Molti altri annasparono frasi su frasi, io compreso, e fecero senza volerlo dell'iperpoesia, quell'iperpoesia che sta tanto a cuore a certi scettici che io conosco. Ma la capiscano una buona volta questi parrucconi della critica: una declamazione rettorica non è che l'espressione ovvia di uno dei molti beneficî spirituali della montagna, un fatto naturalissimo, un'innocente reazione che il nostro animo, quando si sente libero da ogni cura noiosa, allegro, contento, non può non fare alle pressioni, alle pastoie, alle antipatie ordinarie della vita.

Dall'altra parte della valle risplende la gloria del Gran Paradiso, intorno al quale si aggruppa un popolo di cime, fattesi piccine al suo cospetto. Alla sua

(neg. P. Girardi) Levanna Centrale - dal ghiacciaio della Source de l'Arc

destra il Gran San Pietro ergesi qual piramide inaccessibile, in mezzo alle solitudini ghiacciate: più in là Ciamarella e Albaron montano in alto con assai bel ritmo, terminando in un diadema di bianco lavorato come una « valencienne ». Lo sguardo avido si riposa sul bellissimo lembo di panorama che si profila nel cielo occidentale, sulle aeree creste dei giganti savoiardi, pavoneggiantisi nella loro maestà: Dent Parrachée, Grande Casse, Grande Motte, Mont Pourri, i grandi stendardi della patria francese e che i suoi alpinisti osannanti portano ai sette cieli.

Sorge qui vicina la Levanna Occidentale: con quel suo volo così audace verso il cielo si direbbe una di quelle torri fantastiche che il Doré si compiaceva di porre nelle sue illustrazioni. Sul lato opposto la Levanna Orientale mostrasi così vicina, che sembra di toccarla colla punta del bastone. Verso Italia le scogliere del nostro monte ratte divallano, sfuggono a tutta profondità, indisponendo lo sguardo. Laggiù in fondo la Valle dell'Orco, silenziosa e profonda, avvolta nella gran luce meridiana, che scende su di essa a torrenti, calda, confortevole. Questa valle giace a tal distanza da noi, che non immagina chi vide questi monti solo dal basso. La piana di Ceresole sembra a un immenso lago verde, chiazzato da piccole foreste, come isolotti neri, su cui le case basse, coi loro tetti a volta, hanno l'aria di pesanti barconi immobili. Scorgiamo assai bene i suoi prati, i suoi campi disposti a damiera e nella loro ardente sete beventi le acque che l'Orco loro distribuisce: la chiesa di Ceresole, il suo paese, il formicaio di casolari aggruppati intorno al Grande Albergo, ridotti a proporzioni di giocattoli. Laggiù la vita, il fervore: qui la calma più assoluta. Tutt'intorno al bacino una ridda, un tumulto di cime, aggruppantisi come per guardare anch'esse nella valle. Tutte queste montagne sono soffuse di tinte violette, di gradazioni celesti, soavi, vaporose.

In questa magìa di luogo ci ispiriamo a un'altra musa meno poetica, ma pur necessaria, quella della... gastronomia, onde dar pace ai nostri stomachi affamati. La guida sprigiona dal sacco le provviste, con una bottiglia di quel famoso, e la più allegra refezione sbrighiamo su quelle roccie che non cambieremmo nè contro il più effeminato palazzo del Gran Turco (che allora esisteva) o dell'imperatore di Germania (che per fortuna non esiste più).

Ma è l'ora di andare: il tempo limitato ci dissuade dal protrarre la nostra aerea dimora quassù. Scrupolosi osservatori dei riti alpini, imbottigliamo i nostri nomi e dopo un ultimo sguardo circolare, partiamo. Il discendere la piramide non è completamente un giuoco: ci destreggiamo fra le sue roccie, compiamo una sequela di calate di macigni lente, prudenti, calcolate e basate specialmente sull'attrito, onde non compromettere la simmetria del nostro individuo.

E come giungiamo alla base delle roccie, ci portiamo sul niveo ghiacciaio dei Tre Becchi, così detto

(neg. M. Carli - Milano) Alpi di Nel e Levanna Centrale

perchè i francesi della località chiamano ancora oggi le Levanne col nome di « i Tre Becchi ». Siamo qui in una regione che ha le attrattive dell'incognito e del misterioso e dove non giunsero prima di noi che le folgori.

Che piacere nel trovarci ora su d'un terreno nuovo in un mondo così vecchio, di superare le montagne per vie mai da altri tentate! Quella dell'alpinista è una mentalità di amante: il desiderio, il bisogno della possessione. Non è solo il desiderio delle difficoltà, è piuttosto un insieme di sensazioni vive che noi ricerchiamo in montagna: panorama, senso di vita intensa e di forza, in mezzo ad un'aria pura e ad una luce sfavillante: è specialmente la conquista d'una bella cima che ci piace.

A frastagliare l'orizzonte, levasi sul nostro capo un'alta parete con una serie di torri, di pinnacoli, di pendenti colonnami, che si distaccano con vigore sul cielo luminoso: parete e spigoli intercorrenti fra la Levanna Centrale e Occidentale, i quali interesserebbero anche quelli non avvezzi a leggere sulla faccia delle roccie la storia delle perturbazioni del globo.

Queste pareti levansi dal ghiacciaio dei Tre Becchi con linea precipitosa, affascinante. Nel passare per di qua in ora calda, come noi ora facciamo, c'è però da guardarsi capo e coda dai mostri rotolanti di quando in quando lungo la parete.

Ci sta di fronte la faccia sud della Levanna Occidentale, che difende il monte da questa parte con erta bastionata di roccie, dalle forme brusche e rudi, dai cui fianchi penzola un nevato. Spiamo avidamente la montagna. Bogiatto deve impiegare il suo talento di osservazione per penetrare la sfinge misteriosa..... E quando s'ebbe il monte a menadito, ghermiamo la roccia della parete. Essa è ottima, con increspature frequenti, che reggono benissimo il passo. Qua e là eseguiamo alcuni piccoli intermezzi acrobatici su

Levanna Occidentale (a destra) - dalla vetta della Levanna Orientale

questa montagna, che va conquistata non a forza di soli polmoni, ma con quella ginnastica che è il vanto del camoscio. Quassù è la lotta dell'uomo colla natura, lotta sana che riposa da quella cogli uomini, la lotta dell'infinitamente piccolo coll'infinitamente grande, dove l'uomo non ha per sè che la sua intelligenza, il suo coraggio, la sua volontà per prevedere le difficoltà, evitare i pericoli. Come scorgesi di leggieri, la montagna è una buona scuola, un buon insegnamento, perchè la vita è una lotta continua...

Le scalate, come diceva un uomo di spirito che le adora, ma di cui se ne ride, sono fra tutti i giuochi, quelle che meglio fanno assaporare il piacere di sentirsi vivere. Una preparazione nondimeno è necessaria: bisogna essere rotti alla fatica. Ci si fa, i giovani

(neg. H. Ferrand - Grenoble) *Levanna Occidentale - dal Col du Bouquetin*

il più sovente di primo colpo, gli uomini di età matura, assai più presto di quanto si possa credere: basta volerlo con fermezza.

Una rapida china mette a ridosso di severa balza. Ci sta davanti un muro assai alto, solcato da cima a fondo da una spaccatura. Bogiatto si appresta alla sua scalata. Procede lentamente, con scosse spasmodiche, con contorsioni da uomo serpente; non parla più; solo le sue scarpe ferrate strisciando sulla roccia parlano per lui: sale spiando ogni rilievo di pietra, adoperando i muscoli in ogni possa e maniera, facendo calcolo più sull'aderenza che sulla prensilità. A guardarlo di sotto, bello di vigore e di ardire, io gusto un mondo l'accademia di rampicatura che egli mi dà in questo momento. E' sempre uno spettacolo divertente di vedere il nostro simile agitarsi e dimenarsi lungo un terreno così aspro e che contraddice eloquentemente l'insinuazione dispregiativa che noi, già discesi dalla scimmia, in questo momento risaliamo ad essa. Viene la mia volta. Aggrappato a frammenti ben sodi, valendomi degli spigoli dello spacco, mi isso per questo passaggio interessante, gettando di quando in quando una sbirciatina diffidente al pendìo che sfugge al disotto. Qui interviene l'azione dello spazzacamino combinata con quella del bruco: è con contorsioni brusche, con spasimi di animale che si difende, che centimetro per centimetro mi elevo nella spaccatura. Le dimensioni di questa sono punto con-

fortevoli: un ventripotente vi sarebbe passato a sfregamento giusto...

Superata la spaccatura, riusciamo presso il bordo superiore di ampio, ripido nevato. Per fortuna il sole ha operato la sua azione corrompitrice, così che la guida non deve qui mettere in funzione il suo compagno di peregrinazione, ossia la piccozza. Prendiamo in diagonale attraverso questo nevato, per riprendere al di là l'ascesa sulle roccie che sostengono la cresta (occidentale) del nostro monte. Qui, più nessun tratto cocciuto o dispettoso: ogni passo segna una buona differenza di dislivello. Eccitati a misura che ci avviciniamo alla vetta, vogliamo prenderne possessione, come di una donna desiderata, che si abbandonerà.

Siamo senza inquietudini sul tratto finale. L'ultima salita si fa per roccie di varia natura, che un geologo definirebbe con nomi... antidiluviani. Ancora un po' di sbuffi sul pendìo semovente, ed eccoci, vinta l'altezza della piramide, a contemplarla donde essa ha principio (1). Le roccie echeggiano delle nostre grida di giubilo. Stringo espressivamente la mano callosa ma leale della mia guida. Ben giovane in allora e alle prime armi, io provavo un senso di viva emozione.

La natura col più lusinghiero de' suoi sorrisi pare invitarne a bearci della sua bellezza. Con qual voluttà noi ora ci distendiamo sulle ardesie sfaldate della cima, e sonnecchiamo alcuni istanti, inebriandoci di sole e di aria pura, nel mentre tutto ciò che ci attornia si confonde in un sentimento di lassitudine e di riposo! Attorno a noi corre tutto un intrecciamento di monti, un'armata formidabile di picchi, un ampio circo di nevi eterne, che toccano il cielo, agghiacciandolo in un amplesso di morte misteriosa e terribile. In basso scopronsi villaggi, campi, selve, stalle, mandre che fanno risuonar la valle col tintinnìo delle loro campanelle, l'uomo che lavora e progredisce, che lotta e che vince. Il contrasto fra i due spettacoli colpisce vivamente.

Qui vi vorrei, o veristi del giorno, che cantate il deforme, per sentirvi animati a cantare il bello coi più meravigliosi colori che la tavolozza d'un vero artista possa disporre. La guida pronuncia i nomi di queste vette celebri, come un cicerone in un museo di scoltura, quando vi mostra le figure più illustri. Convergiamo i nostri sguardi sulla vetta della Levanna Centrale, in segno di saluto al suo fastigio altero. E senza farci pregare, facciamo una refezione generosa, con accompagnamento di cori, sotto il caldo e sfolgorante sole...

(1) In ore 3.15 dalla vetta della Levanna Centrale. — È posta la vetta della Levanna Occidentale un po' ad est del punto in cui la sua cresta O. raggiunge quella di frontiera. Breve tratto prima di questo punto si passa presso un piccolo ripiano in pietra, che servì nel 1880 agli ingegneri dell'I.G.M. per la levata della carta topografica all'1:50.000.

La guida mi osserva che banchettare a 3600 metri è bene, ma che vi è altro di meglio che dormire alla bella stella. Il sole che da lungo tempo indora le cime ci ricorda del resto che l'ora avanza e ci rimettiamo in cammino. La discesa per la via solita ci conduce al ghiacciaio di Derrière les Lacs, le cui nevose terga paiono sudare sotto la sferza del sole ardente. Ciascuno di noi si siede in fila, con le gambe distese, colla piccozza di traverso sopra le coscie, e avanti! il treno fila a tutta velocità. Facciamo una di quelle discese rapide, inebrianti, durante la quale riceviamo, senza sforzo, l'impressione di leggerezza d'uccelli. Ma attenzione! un solco d'un verde livido è sotto i nostri piedi: è il ghiaccio vivo messo a nudo dal nostro passare.

Compiamo il resto della discesa sul ghiacciaio (che avea più in basso mutato la sua durezza cristallina in una mollezza fangosa), provando qualche difficoltà nel ritrarre le gambe dal loro astuccio nevoso. Ma a parte qualche disparizione di gambe nella neve, la discesa procede bene, sicchè in brev'ora raggiungiamo il limite inferiore del ghiacciaio. E, valicato una specie di contrafforte, per terreno facile e franoso perveniamo sulla dorsale di confine, al Colle del Carro 3140 m.. Una forte, ma breve pendenza di neve ci conduce sul ghiacciaio dello stesso nome (il quarto che percorriamo di oggi), dove nella parte alta occorre procedere guardinghi per la presenza ivi di frangiature, d'un verde bottiglia, equivoco e sinistro. Ma poi prendiamo la rincorsa sul niveo lenzuolo, con quel grazioso, piacevole dondolamento, comune a tutti gli alpinisti in discesa. Sbrigliati, incomposti torrentelli scorrono affettuosamente in nostra compagnia sulla superficie del ghiacciaio, come in un letto di smeraldo.

Con quale soddisfazione, al fondo del ghiacciaio, raggomitoliamo la corda e ci togliamo gli occhiali!

Non è precisamente una via postale quella che ci tocca ora di percorrere nel vallone del Carro, lungo la frana stucchevole della morena. Questo vallone è qui in alto imprigionato in una sconsolata chiostra di monti severi, di spelate e squallide scogliere, che imprimono al paesaggio un pronunciato carattere alpestre. Ma come procediamo sulla solinga via ormai fatta sentiero, spiegansi fresche verzure di prati, cosparse di roccie.

La località è così invitante, che sostiamo presso un limpidissimo rigagnolo. Emana da essa un'impressione di calma, di sollievo, quasi di soave tranquillità, di riposo. Qui vicino il canto del montanaro fa risaltare con una indefinibile melanconia tutto ciò che questa comba ha di pacifico e di austero alla sera: la sua prateria verdeggiante, seminata di grossi blocchi e banchi di granito attorno ai quali prospera l'aconito e il rododendro, fa sognare a qualche camposanto,

dove riposano le ceneri degli amanti dell'alpestre natura. Intervalli di profondo silenzio, seguiti dal lamento lugubre e stridente del vento che soffia attraverso le gole, accentuano ancor più questa impressione.

Ci diamo alla discesa del solitario, romantico vallone, in cui il larice fa pittoresca corona alle sue pendici inferiori. Dopodichè scendiamo nell'ampia, amena Valle dell'Orco. Nulla può riprodurre la gravità profonda di quel paesaggio, mentre la valle illividisce nell'ombra della sera. E guardando in alto alla Levanna, nell'apoteosi in cui la elevano i fuochi del morente sole, avvolgendola in un nimbo rosso-fuoco, la cima orgogliosa mi pareva intangibile, eterea.

A sera fatta, cogli occhi sempre pieni di quella radiosa visione, raggiungevamo il nostro albergo di Ceresole, in pieno sfolgorìo delle sue lampade. Ne restavamo abbagliati, come i diavoli lo sarebbero davanti agli splendori del Paradiso.

Mai ricco albergo fu salutato più lietamente, di quanto fosse in quel momento da noi quel luogo...

. . . .

Dopo due settimane di bivacchi e di notti passate nei tugurî, ho finalmente questa sera la fortuna di
nei tuguri, ho finalmente questa sera la fortuna di
allungare le membra affrante nelle lenzuola odoranti. Il mio sonno diventerà ben presto un tuffo nel nero e allora passeranno e ripasseranno dinanzi ai miei occhi chiusi i ghiacciai, le roccie, i precipizi e tutte le meraviglie della via, senza che mi sia possibile di fermare questa cinematografia a lungo metraggio. E allora mi sembrerà di veder aggirarsi intorno a me, come in una ridda vorticosa, quei monti giganti, drappeggiati nei loro ampii ghiacciai e sfidatori colle loro vette delle imperscrutabili profondità del cielo. Mi addormenterò collo svegliarmi di soprassalto per la sete ardente, appagata alla caraffa che ho a portata di mano, sul tavolo.

Ah! il buon risvegliarsi pronto e franco, dopo i sogni di una notte susseguente a una giornata di rudi fatiche, e in cui si dormì il sonno di parecchie innocenze!

. . . .

La mattinata successiva fu concessa interamente al riposo in questo ameno, delizioso soggiorno di Ceresole. Del nostro dramma che abbiamo vissuto sulla montagna, più non rimane che un certo rossore al viso e alle mani, il quale ci faceva ripensare alla razza americana, più che all'innocente tinta della verecondia. E' il nostro monte che ha voluto lasciarci la testimonianza in volto della nostra « vanitas vanitatum ». Più nulla rimane in noi del nostro dramma che gli abiti laceri e qualche graffiatura alle mani. E' per questo che gli sguardi dei profani nel nostro albergo sono di meraviglia e anche un po' di disprezzo per noi. Le donne poi, non è loro colpa, non comprendono. Attillate, inguantate al cospetto della natura spoglia, come potrebbero esse trovare sotto le nostre faccie, non curate come le loro, il riflesso delle voluttà che ci colpirono? Bisognerebbe per ciò fare che noi parlassimo. Ma non troviamo le parole...

LEVANNA ORIENTALE

La Levanna Orientale presenta il suo aspetto più slanciato da Ceresole: di qui ha degli slanci subiti, delle fantasie, che fan parere i monti circostanti calmi, riposati, gravi. Presentasi essa qual torrione innalzato da titani, avente nelle sue linee un qualche cosa di particolarmente nobile e fiero, che colpisce l'immaginazione e provoca l'entusiasmo. La sua cresta di destra declina con linea precipitosa sul bel colle glaciale, sulla porta misteriosa del Colle Perduto, dominante l'orrore della voragine, nella quale si annida uno sperduto, lunghissimo canalone di ghiaccio, battuto da paurosi rovinii.

Sorge la Levanna Orientale, immensa dominatrice del maestoso anfiteatro di Forno (Val Grande di Stura), che sovrasta della sua massa, dalla forma trapezoidale. Essa fa gli onori di casa in questo bacino. Disegna da questo lato nell'azzurro del cielo la sua fronte austera, e per la sua calma augusta, per l'arte che presiede alla sua principesca attitudine, soggioga l'alpinista. La sua fulva parete di roccie, tutta a balze, dirupi e forre, campeggia sull'alto del ghiacciaio della Levanna, che le sta sotto come vasto tovagliolo sotto il mento.

L'ampia e silente spianata del ghiacciaio della Source de L'Arc, stendesi giù morbida nella terra francese, fasciandola da questo lato.

Quanto a veduta panoramica, è questo un picco ben classificato nell'album dell'alpinista, e il suo diploma panoramico lo fa il concorrente dei belvederi più noti.

***

Avevo tentato questa ascensione allorchè superai le altre due Levanne: ritornavo alla carica più anni dopo, invaghito di fare questa salita, anche per completare la triade delle Levanne.

Dopo avere da Lanzo subìto il supplizio della « diligenza », di quella orribile « diligenza » dal ventre giallo, attaccata a due esseri semoventi, angolosi, di lontana memoria, ritornavo a Forno Alpi Graie. E' qui la guida ad aspettarmi: Antonio Bogiatto, lo stesso che ebbe ad accompagnarmi parecchi anni prima alle altre due Levanne: buona figura, franca, aperta, egli sente la corda, non quella dell'impiccato..., ma l'altra che ci legherà domani sul ghiac-

(neg. P. Girardi - Torino) *Levanna Orientale - versante di Val Grande*

ciaio. Molti in quell'anno erano i villeggianti convenuti a Forno, desiderosi di vivide aure alpine, in questo villaggetto di case basse, appiattato in fondo alla Valle Grande, nel punto in cui si aprono i due laterali valloni di Sea e della Gura, aspri e severi. Ivi presso sorge il santuario del Forno, dove recansi spesso vispe brigate, dandosi le une a devote pratiche, le altre a piacevoli passatempi.

Salutiamo molto inchinevolmente questa volta la nostra montagna, che vogliamo renderci propizia: essa è là, dominatrice, selvaggia, aspra, orgogliosa, che leva la testa su tutto: attorno ad essa regna la volta mobile della nebbia: masse dense, biancastre, occultano a tratti la vista della piramide. Gli è che il tempo da qualche giorno si era messo a fare il broncio e regalava alla valle una successione di piovaschi tutt'altro che dilettevoli. Per cui era ameno di vedere ad ogni ora una serie di nasi in aria a strologare le nuvole, a studiare i venti, a far tesoro di ogni piccolo lembo di azzurro, a consultare il consueto oracolo del tempo per chi dimora a Forno. Ma il vento insisteva a soffiare da sud-ovest, le nubi si diradavano un po' per ammassarsi di bel nuovo, con una costanza degna di miglior causa.

Cionondimeno risolviamo di metterci in cammino. Il tempo sarebbe stato una difficoltà, non un ostacolo. Piegavamo sotto il peso del nostro bagaglio mentre noi si risaliva il vallone delle Lose. Con passo calmo e misurato ci solleviamo pel piccolo sentiero a serpe sul rapido declivio, attraverso a campicelli sostenuti da piccoli argini contro gli scoscendimenti, fra scampoli di terreno coltivato e poi su terrazze di roccia disposte tra fresche distese di erba. Troviamo qua e là sul nostro passaggio gruppi di rustiche casette agresti, abitazioni estive di pecorai; incontriamo pure, indovinate un po'?, un Romeo e una Giulietta che si libravano ad altre contemplazioni che non quelle delle Alpi. A misura che saliamo, il vallone si dilata a guisa di anfiteatro nella grande alpe malinconica, circonfusa da ondate di nebbia. Il sentiero si stanca a superare quel ripido pendìo e noi con esso. Eccoci finalmente in vista della nostra umile casetta appiattata contro il monte. Battiamo alla sconnessa porta del casolare: ne esce fuori un pastore sporco, sordido, dai capelli lunghi, la barba irsuta, le braccia e le gambe nere di fumo; ne esce pure una rubiconda giunone, dalle formidabili prominenze. Ci accolgono con buona grazia sotto il loro tetto.

Seduti sul limitare della porta, restiamo alcun po' in osservazione: l'aria è morta e soffocante nel bacino, le nubi vanno abbassandosi, eclissando vette e scogliere, e tagliando con una linea diritta le falde della montagna. Lontan, lontano, in fondo alla valle, alcune nuvole striscianti subdolamente sulla montagna, accennano pur esse a pravi disegni, facendo presagire un fosco domani. Giunge sin qui il fioco brontolìo della Stura e il murmure delle acque gorgoglianti nelle insenature rocciose.

Una gran tristezza effonde tutt'intorno nella conca sterminata, nel paesaggio che sembra portare il peso della maledizione; un brivido scuote ogni fibra dello spettatore e un senso di sgomento misterioso e infinito scende nell'animo. Con questa prospettiva non ci resta che un barlume di speranza per l'indomani. Ma a che vale l'almanaccare sul tempo? Tanto esso non smetterà dalla sua vecchia abitudine di agire a piacer suo. E andiamo in cerca del nostro desco. Nella capanna la legna scoppietta, la camera si impregna di un lieve tepore. Un acre odor di latticini, di legna bruciata, di resina, sorprende. Eccoci qui avvolti nei mantelli, seduti davanti alla lastra del camino. I nostri pensieri, abbracciando le età passate, ci mostrano simili agli antenati, quando, vestiti di cuoio, rientravano affamati, per sedersi accanto al fuoco. Che gioia infantile questa di ritrovarci così, anime rudi e semplici sotto le nostre vestimenta, ritornati all'aurora luminosa delle razze!

E consumiamo il nostro pasto serale, accoccolati intorno ad allegro fuoco, in quella cameraccia nera; e tra i bagliori rossastri delle fiamme e l'intensità del fumo, sembriamo tante anime del Purgatorio, che cercano di volare in Paradiso e il Paradiso lo troviamo infatti... nella buona bottiglia, nella buona minestra, che ci fanno dimenticare la musoneria del tempo.

Un terzo montanaro, ritornato ora dal pascolo, si unisce alla nostra compagnia. Lo ricordo loquace e brioso, con una parlantina inesauribile, ragionante piacevolmente su molte cose. L'animo suo era aperto all'allegria più serena, e il suo racconto vivace di umoristiche barzellette, ci confortava anch'esso dalla melanconia della giornata.

In un capace solaio, in cui l'aria circola liberamente, questi montanari provvidi ci allestiscono l'alloggio

per la notte. Ci rimpiattiamo nelle nostre cuccie di fieno. Sul mio sacco disposto come origliere, metto tutta la mia buona volontà per dormire... Ma io sono il più sovente in disgrazia di Morfeo nelle capanne e passai la notte vigilando. Ah il buon sonno del fanciullo, infinitamente riparatore, che invidiamo così spesso nelle capanne, e che a molti alpinisti sfugge d'abitudine!

Alle 3,50 dell'indomani, mentre la guida attizza il focherello, io esco all'aperto, per ispezionare il tempo. La notte dorme ancora, immobile, rigida: il cielo è cupo di nubi sopra la crina di monti che delimitano il vasto e pittoresco anfiteatro: il cielo plumbeo e il ghiacciaio immobile mettono addosso un'uggia indicibile. Le nebbie salgono senza posa verso di noi dal vallone... Che fare? La mia guida, ottimista d'abitudine, come d'altronde tutte le guide, presume volentieri dei favori del tempo. « Oh, se verrà il vento, le nubi se ne andranno ». Caspita che sapienza! E così, risolviamo di metterci in cammino.

Avviluppati nei loro mantelli, il cappello messo all'indietro, alla luce pallida e incerta di una lanterna, due... briganti escono dal loro nascondiglio. Anime raminghe, lasciamo il nostro romitorio, accompagnati dagli auguri di quella brava gente, di cui dobbiamo sincerarci per la buona ospitalità ricevuta.

Un passo grave e cadenzato rompe il silenzio della notte, in cui risuonano i martellamenti delle nostre scarpe ferrate. Al fioco bagliore della lanterna oscillante nell'oscurità, noi si arranca alla cieca dietro lo stridore dei bastoni picchianti con stizza sui sassi, ruzzolanti a sbalzelloni per la china. Nel nostro andar tentoni stucchevole, ci aggiriamo per entro la comba, elevandoci a grado a grado sulla costola erbosa e sui laceramenti del terreno. Al primo romper dell'alba siamo presso la regione morenica: sol più qualche margherita e pochi steli sulle magre zolle erbose, soffocate dai massi: sol più sul margine delle nevi la graziosa soldanella, adorna delle sue frangiate corolle.

Intorno a noi la solitudine delle alte regioni, dal fascino inquietante e profondo, che opprime l'animo di una tristezza nostalgica.

Dalla valle incisa ai nostri piedi salgono senza posa squadroni silenziosi di nebbie, avanzano in ranghi serrati, serpeggiano con forme svariate e bizzarre lungo gli anfratti, lungo le costole. Cos circondati dal viluppo nebbioso, siamo come davanti alla tela abbassata di teatro, dietro la quale si trovano le meraviglie promesseci.

Ma la nebbia, come l'opera del malevolo, non è eterna, si dissipa un tantino, per lasciar apparire, come da uno spiraglio, vette giganti e canute: a un certo momento la Levanna spicca maestosa e terribile, di quando in quando foscamente lumeggiata da lampi.

(neg. H. Ferrand - Grenoble)

Le tre Levanne - versante francese dalla Pointe des Arses

Saliamo pel rovinìo di rottami della morena, per una massa prodigiosa di detriti che il ghiacciaio aduna e convoglia in basso con moto lentissimo e queto, per una quantità strabocchevole di sassi lasciati scoperti dal medesimo nel suo movimento retrogrado.

Che questi depositi di macerie siano per interessare chi vuol conoscere la storia e l'opera dei ghiacciai sui massi, sta bene; ma per un povero diavolo costretto a digerirseli con spartana virtù, essi formeranno sempre argomento di moccoli a iosa, assai poco parlamentari.

Dopo lungo contornare la falda del monte per queste ampie distese di frantumi instabili, oltrepassiamo alcuni nevai penzolanti, indi tosto mettiamo piede sul ghiacciaio della Levanna, che dispiegasi a ventaglio davanti a noi.

Il suo abbordo è pieno di accoglienza. Ci mettiamo lentamente sulla sua levigata superficie, districandoci la via fra piccole, irregolari fenditure, girando o sorpassando gli avvallamenti, i buchi, i trabocchetti che incontriamo per via. Una provvida, frizzante auretta che spira dal ghiacciaio è venuta intanto a svegliarci dalla monotonia del nostro lungo viaggio fin qui.

Albeggiano smorti chiarori sul ghiacciaio, riflessi dai nevati: tutto effonde intorno a noi un melanconico silenzio, un'aria di duolo, di desolazione. La nostra vetta, schizzinosa, nuovamente si ricopre nel suo fitto velo.

In un punto conviene passar oltre alla svelta: non già perchè passiamo noi due messeri le pietre cesseranno dall'ubbidire alla legge di gravità. La guerra grossa che urla in questo momento sulla cima, deve pur essere la causa di questo rovinìo di sassi. Ci lanciamo attraverso il ghiacciaio nella semioscurità dell'aria carica di neve. La nebbia che ne circonda è fitta così, da dover noi manovrare in sito come gli scoiattoli nella loro gabbia girante.

Che volete! Le Alpi dimostrano talvolta poca cortesia verso i loro ospiti e per non riceverli delegano davanti ad essi nebbie e raffiche di neve. Bisogna saper prenderne partito e acconciarsi con filosofia alle invettive della montagna.

Finalmente, dopo alquanti giri di lumaca, perveniamo alla base dell'insellatura sulla cresta est della Levanna, e indi tosto sulla medesima.

Soffia sulla cresta una certa brezza glaciale che non sembra fatta precisamente per riscaldare il nostro entusiasmo.

La cresta è nel primo tratto scheggiata, friabile, con pochi buoni punti di presa: presenta sul suo filo due o tre « gendarmi » che ci tocca di girare sul lato di Ceresole. Su l'un fianco e l'altro del monte, la scarpata scompare per troppo dirupo. Aggrappati a frammenti di dubbia solidità, noi montiamo per questo scalone, le cui roccie son qua e là incrostate da una patina di ghiaccio. Per momenti, il viluppo grigio di nebbia si serra intorno a noi affievolendo la luce del giorno, fitto così che si direbbe aderisca alla montagna per forza magnetica: per momenti invece le nubi, sbattute in tutti i sensi da qualche ondata di vento, compiono intorno a noi una ronda scapigliata, andando a lacerarsi contro i frastagli rocciosi, torcendosi in spirali fantastiche, che lasciano intravvedere, in un rapido e fugace colpo d'occhio, la vetta della Levanna, assumente il più fantastico aspetto, colle sue roccie cupe, sospese in aria.

La cresta accenna in seguito a più sentito pendìo. Ci sta davanti un superbo muraglione: attacchi eccellenti son sul suo spigolo, granito grigiastro magnifico, grosse rupi solidamente piantate. Noi montiamo all'assalto di questa cresta: usiamo questa parola « assalto » colla coscienza del suo significato, non per istinto di esagerazione. Tornano qui opportune le antiche nozioni ginnastiche, e noi ce ne valiamo per issarci su per quelle rupi scarne, i cui frantumi smossi dirupano nell'abisso. Ci puntelliamo come possiamo, tastando guardinghi il sasso, ci trasciniamo penosamente di roccia in roccia, compiendo una ginnastica indiavolata. Penetrazione, sangue freddo, prontezza, ecco le qualità del montanaro, che noi oggi dobbiamo impiegare più del consueto. I nembi rabbiosamente avvolgono di bel nuovo il monte nelle spire del turbine, il vento s'ingolfa fra le roccie con urlo lugubre, che mi ricorda quelli che odonsi su d'una nave quando il mare è in furia. Eppertanto questa musica selvaggia non è senza qualche fascino, fascino imponente, che fa pensare all'uomo quanto esso è piccolo dinanzi alle forze della natura.

Ci accampiamo al riparo di una sporgenza di roccia. Che far dunque? Sul volto sbiancato e rugoso della guida erra un pensiero di inquietudine.

S'intende sovente dire che la fortuna non è di questo mondo: meglio che mai siamo in grado noi oggi di constatare la verità di questa riflessione..... Confesso che la mia filosofia di turista fu raramente messa a così dura prova: nondimeno ci acconciamo alle bizze del tempo, alle ingiurie dell'atmosfera, e riprendiamo, pesanti, svogliati, la nostra salita, guardandoci bene dall'esprimere un desiderio umiliante. Diamine! se l'ostrica diluviana salì sulle cime del Caucaso, perchè non potremo noi ora salire su d'una Levanna qualunque? E seguitiamo impavidi, ricordandoci che il migliore compagno in questi frangenti è l'animo gagliardo.

L'attenzione è di rigore: nessuno parla fuorchè il sibilo del vento: non pronunciamo che poche parole rauche, per bene assicurarci che siamo solidi alla corda. E' in questi passaggi pericolosi che si riconosce qual prezioso ausiliare sia la fune. Del resto, la sola idea di esservi attaccati dà coraggio e forza. Ogni distrazione è qui interdetta: un piede posto in fallo potrebbe causarci un danno irreparabile.

Come procediamo nella salita, il cielo che si era mostrato fin qui minaccioso, passa dalla minaccia all'esecuzione, aggiungendosi al ventaccio una neve che turbina in una ridda vorticosa intorno a noi. Nell'aria è un continuo assalto di acuti cristalli portati dalla bufera, che rigano l'aria obliquamente, entrano dappertutto, pungono dolorosamente le carni, accecano. Non solo il cielo, ma la terra, la nebbia, sembra che gettino neve. La tempesta urla così forte, da coprire la nostra voce. Il freddo sferzante ci prende. Curvati sui bastoni, ci immergiamo a testa bassa nel grigiore.

Come direbbe il poeta: ahimè quante calamità, per un momento di voluttà!... Dolorosa fu l'ultima salita, e più ancora l'ultimissima. Finalmente, coi guanti accartocciati e rigidi, colle mani e col corpo induriti dal gelo, giungiamo agli ultimi trinceramenti della montagna, sempre accompagnati da un vento che ci sferza inesorabilmente fino al mucchio di pietre del segnale.

Ivi, i due congiurati di questa cima si serrano la mano, contenti, malgrado tutto, di essere riusciti. I nostri orologi segnano le 12.

Qualcuno dirà che siamo dei trasognati, dei lunatici, per aver voluto sfidare la collera della natura. Coloro che vanno in montagna per puro spirito di imitazione, non comprenderanno mai la gioia dell'alpinista che vince sulla natura ostile, non conosceranno mai la forza, la fierezza del suo carattere temprato dalla lotta col monte.

Ci serriamo stretti l'un l'altro contro l'ometto: fuori in fretta due provvigioni e una bottiglia per bere alla nostra perseveranza...

Uno sprazzo di luce, vincendo il fitto velo dei vapori, ci palesa un istante la Levanna Centrale, d'un

effetto lugubre in quella semioscurità: si direbbe una bastiglia da medioevo campata in aria.

Guatiamo nel velo impenetrabile che ne circonda, sperando in un'altra schiarita, ma la nostra attesa è vana. D'altronde, il freddo e il timore di un peggioramento nel tempo, ci vietano lo stare. Per cui voltiamo vela, a null'altro agognando che a toglierci da quella bolgia. Presto siamo nel luogo in cui avevamo deposto le piccozze. Il resto della discesa è per noi una vera odissea, con quella rabbia di vento che continua a percuoterci colle sue onde gelate e taglienti, con quel nebbione in cui procediamo allibiti, scombuiati, in cui non vediamo oltre la lunghezza del braccio, e dove per momenti dobbiamo tastare il terreno colla punta del bastone, come dei ciechi. È un'odissea ancora, con quella « marche aux flambeaux », così vorrei chiamare questo percorso, tanto spesseggiavano i lampi in certi istanti.

Non si dovrebbe mai parlare dei propri mali in società, dice un adagio: così è e così sia, per cui tronco in asso ogni descrizione dell'ulteriore percorso in cresta, compiuto Dio sa come.

Giunti sul ghiacciaio del Forno, i vostri due turisti uscivano fuori dalla nebbia, come fantasmi. Qui l'atmosfera si è ammansata, il vento è caduto affatto, la nevicata è pur cessata; le nubi a pani, rialzate, ferme nel cielo, fatte più chiare e turchiniccie, accennano a rompersi in più punti in lembi porporini: un raggio di sole scialbo e malaticcio rischiara ora fiocamente e mestamente le pendici. Ancora poco fa, nelle tenebre, questo ghiacciaio aveva un aspetto fantastico, ora con quale grazia femminea, presentasi, morbida, ondulosa! Ci mettiamo sul suo mantello nevoso, sicurissimo, che ci serve di via ottima.

E camminando assai solleciti, giungiamo in breve ora al suo limite inferiore: qui, fuori da ogni impiccio e sciolta la corda, ci diamo a divorare sicure pendenze di neve e di roccie dilavate, inaffiate dal po' po' di flagello di poc'anzi. Ci diamo poscia a discendere per una frana leggera e minuta di detriti, il cui materiale smosso al nostro passarvi, ruzzola affettuosamente in nostra compagnia, attorno alle nostre caviglie.

Poi giù di bel nuovo un altro acquazzone, che scaraventato senza misericordia sulle nostre schiene, ci fa raddoppiare, precipitare il passo per giungere alla sosta, presso una capanna amica, la quale ci separa dal diavolìo del di fuori. La nostra è là dentro una lunga e pacifica sosta, finchè il sole, aprendosi uno spiraglio fra le nubi, lascia vedere il cielo libero. Una striscia livida illumina ora il paesaggio, ma le vette continuano a tenersi celate nei loro cappucci grigi.

E noi approfittiamo di questo momento di lucido intervallo del tempo mattacchione, per mettere le ali ai piedi. Passiamo così presso l'ampio e magico lago di Dres, attorno al quale veggonsi le piume argentee degli eriofori, che vi disegnano oasi biancheggianti; poscia scendiamo pel sentiero delizioso del bosco, tutto impregnato di effluvî resinosi.

Due ore di cammino dal Dres ci riducono a Ceresole, non senza ricevere una seconda volta sul groppone le doccie che piaceva al cielo di regalarci.

Bisogna dire che eravamo in un bell'arnese, quando ci presentammo alla porta dell'albergo, fra tante signore e signori, dalle toelette irreprensibili, che ci guardavano con certe occhiate compassionevoli...

Con qual diritto chiedere loro commiserazione (e anche a voi) per questo nostro viaggio acquatico, che era così facile di prevedere e così facile anche di evitare?

Quella sera tutto era allegria nell'albergo: sembrava una parola d'ordine per affogare la tristezza di quella brutta giornata nell'armonia e nell'animazione delle danze e delle sale da giuoco.

Ma Morfeo reclamava per noi i suoi diritti e noi non eravamo in grado di contrastarglieli affatto.....

. . . .

Il mattino dopo faceva un tempaccio cupo della malora: il cielo era freddo, uggioso come di febbraio: le fontane del cielo rivaleggiavano con quelle della terra. Scrosciavano le acque impetuose del torrente, sferzando rupi e macigni. Ma nel pomeriggio il vento, sempre impetuoso, per far vedere che non eravamo degni di lui, se la pigliava colle nubi e allora, oh miracolo, oh incanto! la cortina di nubi si lacerava, le Alpi si toglievano il velo, per apparire in tutto il loro splendore.

Quella stessa sera noi si pernottava agli alpi Broglio, nel Vallone del Roc, per fare l'indomani l'ascensione del Ciarforon.

***

Non ci dissimuliamo che la nebbia, la neve, il vento ci abbiano, come si suol dire, rotte le tasche. Ma ora anche queste noie e disagi, una volta trascorsi, dalle tristi, passano alle rimembranze semi-comiche, e fanno risaltare la letizia dell'ora presente. Rimane con queste escursioni la coscienza di aver irrobustito le membra coll'esercizio muscolare e lo spirito di aver affrontato ilare i disagi, i pericoli, rimane il tesoro di scalate accumulate, rimane sopratutto il ricordo della nostra grande amica: la Montagna.

AGOSTINO FERRARI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

IL "SOJO ROSSO"

(Leggenda delle Dolomiti)

La catena delle « Piccole Dolomiti » dette anche Dolomiti meridionali, è quel sistema montuoso dell'Alto Vicentino che, salendo da Marana a cavaliere delle valli del Chiampo e dell'Agno, volge a Nord al Passo della Lora, formando i gruppi di Cima della Posta, del Baffelàn-Cornetto e del Pasùbio, per morire al Passo della Bòrcola nell'alta Valle del Posina. Questi gruppi formano, verso il Veneto le valli del Chiampo, che bagna Arzignano, dell'Agno che passa per Recoaro, del Lèogra, che scende a Schio e del Posina, che si unisce all'Àstico ad Arsiero; verso il Trentino quelle di Ronchi che scende presso Ala, del Leno di Vallarsa e di Terragnolo, che finiscono nell'Adige a Rovereto.

Le « Piccole Dolomiti » pur non raggiungendo che modeste altezze, formano una fra le più complete palestre di roccia del Veneto, (intorno a queste guglie è sorta la « Scuola Vicentina di roccia ») e possiedono, colle loro pareti verticali e coi loro campanili vertiginosi, il fascino e la suggestiva bellezza delle Grandi Sorelle di Brenta e d'Ampezzo.

Chi da Schio si reca a Rovereto, attraversando le « Piccole Dolomiti » per il Pian della Fugazza, resta colpito dalla tinta rossastra di una strana parete nel Gruppo del Pasùbio. È questa la parete del « Sojo Rosso » del quale i vecchi montanari di Cortiana e di S. Antonio, ricordano ancora una antica leggenda tramandata dai padri, che essi raccontano ai « bocie » nelle veglie d'inverno:

« Viveva nei tempi andati, in una capanna ai piedi dei Forni Alti, una bimba bella come il sole. Aveva i capelli neri di ebano, e gli occhi erano tanto dolci, come le notti di luna dei suoi monti.

Era sola al mondo. Il babbo partito un giorno per la guerra nel Tirolo, non era più tornato, e la mamma era morta di dolore, lasciando sola la bimba con alcune capre da pascolare,

Si chiamava Catina. Non aveva mai visto nessuno del mondo, perchè non era mai scesa di lassù da quando era morta la mamma, e di prima, di quando, scendeva a Sant'Antonio con lei, non ricordava nulla, povera bimba, era troppo lontano quel tempo.

La gente giù nella valle non si curava di lei, anzi la fuggiva perchè diceva ch'era stregata dal « Mago Sabin » che abitava con le sue « strìe » nel Buso delle Gane, su per la Val di Canale.

Il suo cibo, era il latte delle sue caprette e qualche frutto selvatico, raccolto qua e là per la montagna.

Passava le giornate al pascolo, seduta su qualche roccia guardando trasognata verso la valle o giù lontano, nella pianura, con gli occhi imbambolati, e qualche volta le prendeva un senso d'infinita tristezza; la sua mente a volte fantasticava cercando il segreto di quella grande distesa, o scrutando in quella valle profonda per cercare qualche cosa strana di cui sentiva l'esistenza, di qualche cosa come lei, come la sua mamma, come il suo babbo.

E intanto il tempo passava...

Ma una notte d'inverno, che il vento urlava rabbioso per le gole dei monti e la tormenta fischiava sinistramente sul tetto della capanna, precipitandosi nella valle, Catina, che dormiva stretta alle sue caprette, fu svegliata da uno strano canto, che udiva al di fuori, ora distinto ed ora portato lontano dalla bufera.

Tremante di paura, la piccola si stringeva sempre più alle sue bestie, mentre un lieve lamento le usciva appena dalla sua gola, serrata da un nodo che la soffocava.

Ed ecco che una folata di vento più rabbiosa spalanca d'un colpo la porticina della capanna, invadendo la stanza d'una nube di tormenta.

Catina, disperata, si precipita a chiudere, ma presso la soglia getta un grido altissimo restando ritta con gli occhi sbarrati dallo spavento.

Davanti alla capanna erano le « strìe » del Mago Sabin, che danzavano attorno ad un gran fuoco acceso sulla neve. Aveva ognuna un mantello rosso che svolazzava e la neve che cadeva su di essi, si scioglieva in rivi rossi come il sangue.

Facevano dei gesti strani con le braccia, le strìe, ed ora Catina udiva chiara la loro voce, che cantava:

Cavaliere del Tirolo
vien, Catina la te speta!

E un coro lontano sulla montagna rispondeva:

Guai, tocar la fiola bela:
gh'è Sabin che la tien streta!

(neg. A. L. O.) *Il Sojo Rosso e la Val di Canale*

Poi d'un tratto una raffica bianca portò con sè quello strano convegno, disperdendone gli urli pei canaloni e per le slavine della Bella Làita.

Da quel giorno, in tutte le notti di bufera, si ripeteva la strano spettacolo e Catina s'era ormai abituata, quando un mattino di sole, mentre usciva per il pascolo ebbe uno strano incontro. Una vecchia, coi capelli sciolti per le spalle, che scendeva dalla Val di Canale, le rivolse la parola: — Catina — disse — io sono la strìa Milca, il Mago Sabin mi ha cacciata dal Buso delle Gane, ed io mi vendico di lui, svelandoti il segreto dei nostri malefizi davanti alla tua capanna: Il Mago Sabin, ti vuole per lui, per farti diventar strìa, chè anche noi un tempo eravamo le più belle fanciulle del paese, figlie di principi e castellani, ma su di te esiste un incantesimo, il quale vieta al mago di toccarti se prima non avrà combattuto di spada con un cavaliere del Tirolo, che verrà per prenderti e farti sua sposa.

So che il Cavaliere sarà da te prima che sorga la nuova luna, ma neppure lui potrà toccarti, se non avrà vinto in duello íl Mago, e questo lo potrà fare solo se tu gli dirai quanto ti spiegherò ora: — La potenza del Mago Sabin, sta tutta nei nostri mantelli rossi, perchè essi sono tinti del sangue dei più prodi guerrieri, che noi abbiamo raccolto per suo comando, dai campi di battaglia. Guai però, se questi mantelli, vedessero una volta sola, la luce del sole. Il rosso se ne fuggirebbe alla terra, perchè ad essa fu rubato, e col sangue sparirebbe d'incanto la potenza del Mago Sabin. Tutte le strìe, diventerebbero allora le dolci fanciulle di un tempo, libere di ritornare ai loro castelli ed ai loro genitori.

Ora, se il tuo Cavaliere riuscirà a penetrare nel Buso delle Gane in una notte di luna, che le strìe non escono che nelle notti di bufera, ed a strappare tutti i mantelli, distendendoli sulla montagna, rivolta a levante, avrà davanti a sè il Mago colla sola forza di un uomo della pianura. Non sarà difficile al tuo Cavaliere di vincerlo perchè il guerriero del Tirolo è forte e valoroso. —

Così dicendo, la vecchia salutò con un gesto Catina, scendendo rapida saltellando per raggiungere la valle.

La bimba restò muta a guardarla, ancora sorpresa e confusa della vista e della notizia, finchè non sparì giù, entro i boschi fitti di castani.

Passaron così i giorni e Catina attendeva col cuore in ansia e cogli sguardi rivolti verso il Pian della Fugazza.

Finalmente in un'alba chiara e limpida, prima che giungesse ancora la luna nuova, si sentì uno scalpitare di cavallo sulla montagna e poco dopo un bellissimo e biondo cavaliere munito d'una spada

d'argento, sostò e scese di sella, davanti alla capanna. Catina seduta lì fuori tremava di gioia e non osava alzare gli occhi a guardarlo pur avendone un desiderio immenso, finchè il biondo Principe inginocchiatosi vicino a lei e presale la nera testolina ricciuta fra le mani, le rivolse la parola: — O dolce fanciulla — disse, e la sua voce era melodiosa come il canto di un uccello a primavera — già da sette giorni io percorro a corsa sfrenata queste montagne in cerca di te, chè nel mio lontano regno mi dissero: — sulle Piccole Dolomiti v'è una fanciulla bella come il sole che t'aspetta per esser tua sposa! — Ora finalmente l'ho trovata e nulla mi impedirà di portarla nelle mie lontane montagne per farla compagna di tutta la mia vita! —

Ma Catina, fattasi animo e guardando negli occhi occhi il bel Cavaliere gli spiegò tutto il racconto della strìa Milca.

Questi restò pensieroso, poi disse: — una donna del mio paese lontano, mi disse un giorno che avrei dovuto combattere con un Mago delle Piccole Dolomiti per avere una grande felicità. Ora comprendo le sue parole. Catina io parto per affrontare il Mago Sabin. Se tu vedrai all'alba di domani il Sojo coperto da tutti i mantelli rossi, vorrà dire che io avrò combattuto e vinto e che sarò presto da te, se tu non li vedrai vorrà dire che non sarò riuscito a strapparli alle strìe e che esse mi avranno trascinato con loro per sempre nel Buso delle Gane. —

Così dicendo baciò Catina e partì al galoppo per Val di Canale.

Catina passò la notte vegliando coll'ansia di veder il Sojo alla luce dell'alba.

Era ancor buio, quando uscì all'aperto ad aspettare, ma finalmente la prima luce debole fece comparire il Sojo di un colore rosa come non s'era visto mai. Poi man mano che la luce cresceva il rosa diventava più intenso, fino a divenire un rosso scarlatto. Il cuore di Catina ebbe un tuffo di gioia. Erano i mantelli delle strìe distesi sulla montagna. Non restò molto tempo a contemplare quella meravigliosa visione, chè vide precipitarsi verso di lei il Cavaliere del Tirolo raggiante di felicità:

— Ho vinto il Mago — disse — e tu sei ora la mia sposa. — E senza aspettar risposta prese in braccio Catina e saltò in sella lanciò il cavallo verso il Pian della Fugazza.

Allora avvenne un fatto straordinario. Un vento fortissimo si levò dalla valle e dal Buso delle Gane si videro ad una ad una uscir delle bellissime fanciulle che, trasportate dal vento, raccolsero ognuna il proprio mantello dal monte, non più rosso ora, ma bianco come un giglio, sparendo poi verso la valle e verso la pianura ov'eran le case dei loro padri. Ma il Sojo nel quale eran distesi i mantelli non era più quello di prima. Il sangue dei guerrieri era ritornato alla terra e la roccia rimasta di un colore scarlatto contrastava stranamente col bianco delle Piccole Dolomiti.

Il Cavaliere e Catina stretti colla loro felicità, correvano verso il nuovo regno verso il loro amore...

* * *

Da quel giorno quelle roccie rimasero di colore scarlatto ed ancor oggi i montanari di Cortiana e di Malonga nell'alta valle del Lègra chiamano quelle pareti: il Sojo Rosso delle Piccole Dolomiti.

A. L. ORTELLI

RECENSIONI

AGOSTINO FERRARI - *Nella Catena del Monte Bianco.*

Adolfo Balliano ha voluto con questo primo volume iniziare la sua bella collana di letteratura alpina.

Ha scelto bene il tema e l'autore. I diciannove capitoli con i quali si compone il libro, si potrebbero chiamare anche i diciannove colloquii fra il Gigante de l'Alpi ed un grande alpinista.

Prosa semplice e rapida, sgombra di sentimentalismo dilettantistico, e pure vivace, ariosa ed entusiasta nello stesso tempo.

Quote e misure orarie, nomi e citazioni si succedono ai commenti e descrizioni che con la loro parca misura di aggettivi danno un senso grandioso alla stessa laconicità.

D'altronde tutti i veterani della montagna che scrivono, scrivono in tale modo.

In alta montagna non si ciancia, si parla rapidi, secchi, precisi oppure si tace.

Il silenzio, a tremila, a quattromila e quasi cinquemila metri, sostituisce l'entusiasmo e la poesia. E nulla v'è di così grande!

Dicono che i grandi dolori siano muti; io aggiungerei, anche i grandi piaceri.

Il libro di Agostino Ferrari, che esce alla luce per la seconda volta, per merito oltrechè dell'autore anche di Adolfo Balliano, direttore della collana « La Piccozza e la Penna » e dell'editore Formica, è libro dai molti meriti e fra essi anche quello, come osserva nella presentazione lo stesso direttore, di non avere un formato monumentale ed un prezzo proibitivo.

FEDERICO BEGHELLI

SETTEMBRE

I

Odi? qui ancora cantano le rondini
in armonia col vento tra le fronde
mentre il cielo s'illumina a onde
di pennellate di verzino pallido.

Cantano ancor ma sembra che preludino
alla partenza verso nuovi soli
poi che son destri i rondinini ai voli
e sopra i monti fumano le nebbie.

Settembre volge a fine. Già nei placidi
tramonti il rosso cede un poco al rosa
e lentamente appare in ogni cosa
la tema dell'inverno senza gioia.

Su pei declivi lenti che discendono
ai larghi piani ove con ferma mano
l'uomo fatica a seminare il grano
ancor son desti i canti e le vendemmie,

ma dalle piante cadono le foglie
morte ogni giorno e par chè dall'intera
terra s'innalzi al cielo una preghiera
per tutto che s'attarda ancora a vivere.

Lenti pel bosco i nostri passi volgono
ove il sole filtrato dal fogliame
piove diffuso in polvere di rame
fra un silenzio dolce e malinconico.

Si tace entrambi e punge un desiderio
vago di lontananze in fondo al cuore;
mentre qualcosa v'ha che se ne muore
qualcosa v'ha che nasce e che ripalpita.

II

O carezzar di venti sulle candide
vette raggiunte dopo lungo andare
dove splendente come sull'altare
stavi nel sole immemore del buio!

Lungo i sentieri come per prodigio
fiorivan rododendri e soldanelle,
nelle notti tessevano le stelle
i sogni eterni sopra il mar di nuvole.

Tu sorridevi alle pinete, al limpido
gocciar dell'acque e nell'azzurro fondo
come pensando di scalare il mondo
lievi noi salivam con ale d'angiolo.

E come e come sulle creste libere
e potenti di contro all'infinito
il nostro cuor tremante fu rapito
da un amor che solo ci fa vivere!

Or l'estate è trascorsa e par che l'anima
quasi ricada nelle brume oscure
donde un giorno balzò verso le pure
cime ove il sole si discioglie in musica.

Dura il silenzio. E punge un desiderio
vago di lontananze in fondo al cuore;
ma, ecco, là, dove il meriggio muore
i sogni riaccendono le fiaccole.

Guardami in viso. Ogni tornar preludia
nuova partenza. Salperemo ancora
e sempre avvolti nella dolce aurora
che d'ogni bene ci svelò la traccia.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

I DUE NUOVI RIFUGI
DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

Due nuovi rifugi hanno aperto i loro battenti alla dolce e gradita ospitalità alpina: avvenimento che non può lasciare indifferente la famiglia dei veri alpinisti sempre pronti all'entusiasmo quando sorgono agevolazioni e comodità d'accesso ai grandi nodi montuosi che segnano il corso delle nostre belle vallate.

Due nuovi rifugi che, se nel loro nome hanno l'amarezza del commosso ricordo nostalgico di due cari scomparsi, un giovane involato dalla passione dell'alpe e un'eccezionale tempra di scienziato pur matura al cimento delle inebrianti altezze, segnano tuttavia una tappa aurea di quella via d'ascensione continuativa che la benemerita sezione di Torino del C. A. I. ha sempre perseguito e persegue costantemente per la valorizzazione del nostro eccezionale sistema montuoso.

Le due nuove opere, che recano la luce della civiltà su dove la montagna spoglia di ogni opera umana comincia a diventare inospitale ed attestano la perseveranza fiduciosa di un Ente che tesaurizzando il verbo di Quintino Sella e gli insegnamenti di pochi precursori s'è reso degno della patria in molteplici occasioni, sono tanto più preziose e benvenute in quanto sorgono in zone eccentriche, alpinisticamente importanti, splendide per cospicue bellezze di natura, notevoli per rarità di fauna e flora, ricche di ghiacciai ma sinora sprovviste di rifugi e quindi assai neglette in talune loro parti molto interessanti.

I due nuovi rifugi: *Gian Federico Benevolo* e *Mario Bezzi* sono rispettivamente collocati a 2400 m., presso le grange Lavassey, e a 2281 m. nell'alta valle di Rhême l'uno, di Valgrisanche l'altro; due convalli aostane tra le più belle, ricche di prospettive, ampie d'orizzonti, scenograficamente varie, con sfondi di folte vegetazioni in basso e di corruschi ghiacciai in alto ma ancora genuine, primordiali e mancanti quindi quasi assolutamente di conforto e di alberghi.

I due rifugi oltre ad aver risolto il problema del collegamento tra Valsavaranche, Val di Rhême, Valgrisanche e la Thuile, offrono possibilità turistiche ed alpinistiche di primo ordine che cercherò di riassumere alla meno peggio.

Dal rifugio *Gian Federico Benevolo*, costruito come detto nell'alta valle di Rhême presso le montagne di Lavassey a 2400 m. circa, si possono compiere le seguenti traversate:

A Ceresole Reale per il colle Basei (m. 3300) discendendo sull'altipiano del Nivolet o direttamente agli alpi Cerrù, oppure per il colle Bousson (m. 3320) rimontando il bacino N. del ghiacciaio di Lavassey e portandosi in discesa agli alpi Cerrù.

A Tignes per i colli di Basagne (m. 3150), del Fon (m. 3081), Calabre (m. 3101), dai quali si scende ai casali di S. Charles (m. 2071) donde si raggiunge Fornet (m. 1936), grazioso villaggio da cui s'inizia la carrozzabile per Val d'Isère (m. 1849) e Tignes. Il qual borgo si può pure toccare valicando i colli della Tzanteleina (m. 3250), della Granta Parei (m. 3250), di Goletta (m. 3120), traversando il ghiacciaio di Goletta e divallando ai casolari della Sassière (m. 2338) e Villaret du Mial (m. 1858).

A *Valgrisanche* per il colle Bassac Derè (m. 2984). Dai casolari di Goletta per la comba omonima risalendo il margine occidentale del ghiacciaio di Goletta rasente alla base della Punta Bassac Derè, si perviene ad una forra nevosa al cui culmine apresi il varco dal quale si scende in Valgrisanche per il ghiacciaio di Gliairetta.

Per il colle Bassac (m. 3153): portandosi ai casolari Traversin (m. 2417) e rimontando il vallone della Combassa si mette piede sul ghiacciaio di Traversière che adduce alla comoda insellatura che si sbassa tra la Grande Traversière e la Punta Bassac Nord e dalla quale si discende al piano di Vaudet ed ai casolari omonimi.

Per il colle di Fos (m. 3302), dislocandosi ai casolari di Barmaverin e per il colle della Grande Rousse (m. 3500), iniziando l'ascesa da montagna Peruìa (m. 1872), poco sopra Pelau.

A *Valsavaranche* per il colle Rosset (m. 3024): raggiunti i casolari Gran Vaudala (m. 2347) si risale

la comba omonima e passato il colle s'effettua la discesa ai laghi Chanavey dai quali si divalla al piano del Nivolet, e quindi a Pont-Valsavaranche.

Per il colle di Nivoletta (m. 3100), per il ghiacciaio di Lavassey, con discesa al Nivolet.

Se molti sono i valichi che congiungono le vallate suddette, molte sono pure le vette che le signoreggiano in condominio con gli orizzonti sterminati.

Tra le ascensioni notevoli indichiamo: la Punta Resset (m. 3109), dal colle omonimo.

La Cima Nivoletta (m. 3153), dal colle omonimo seguendo la displuviale verso N.

La Cima Bousson (m. 3341), agevolmente raggiungibile dal colle Basei per cresta N. E. o dal colle Bousson per versante E. o per il costolone S. E.

La punta Basei (m. 3338), accessibile dal colle di Nivoletta per cresta N. A cavaliere delle valli di Rhême e dell'Orco ne è un belvedere incomparabilmente grandioso. Si scorgono gli innumerevoli occhi di lago che sorridono tra i pascoli e le rocce dei bacini del Nivolet e dell'Orco.

La Punta di Galisia (m. 3345), da cima Bousson per cresta, in mezz'ora.

Il Roc Basagne (m. 3224) facilmente dominabile dal colle del Fon per parete O o dal colle Basagne per parete N. o cresta E.

Il Roc du Fon (m. 3276) che si raggiunge dal colle di Calabre.

Dalla vetta si domina d'infilata tutta la valle di Rhême, dal cui fondo, in basso, trapela la lancia del campanile di S. Georges.

La Punta Calabre (m. 3446), dal colle omonimo per il versante E.

La Cima di Quart Dessus (m. 3474).

La Tzanteleina (m. 3606) che si scala per il versante N. E' la punta più elevata del bacino terminale di Rhême. Rigida ed elegante nella sua guaina di ghiaccio, è una spia eccelsa ed incontrastata sul tormento alpino dal Gran Paradiso al Bianco, dal Pourrì al Delfinato ed alle Cozie. Presenta un solo versante italiano, gli altri sono orientati in modo che le acque calano in Savoia.

Il Pic di Goletta (m. 3291). Si sale dal colle di Goletta per il versante N. ed è una specola imponente sulla Tzanteleina che di fronte fa balenare la sua corazza di ghiaccio.

La Granta Parei (m. 3463). Per la sua posizione centrale la sua vetta offre un'inarrivabile e meravigliosa completezza di panorama su tutto l'alto bacino della valle di Rhême. Come lo dice il nome, *in patois*, è costituita da una complessa e ciclopica parete di roccia che, drizzandosi dal colle di Tzanteleina e piegando prima ad O poi a N, forma un colossale baluardo di oltre 8 Km. contenendo ad O. il vasto spiazzo del ghiacciaio di Goletta. La parete ha uno strapiombo di circa 800 m.

Il Bec de la Traversière (m. 3341), accessibile dai colle di Goletta per cresta E o dal colle Bassac Derè per crestaN.

La punta Bassac Derè (m. 3355); la Bassac Sud (m. 3461), la Grande Traversière, per cresta S. O o per cresta N.; la Bassac Nord (m. 3387), il Truc Blanc (m. 3384); la Becca del Giasson (m. 3238); la Becca di Fos (m. 3460); la Grande Rousse Punta S. (metri 3585); la Grande Rousse Punta N. o Becca dell'Invergnan (m. 3608), la vetta più eccelsa di val di Rhême, troneggiante d'ogni lato su balze precipiti, con un panorama superbo sulle Graie e le Pennine e con il fantastico a picco di 1800 m. sotto cui scorgonsi le casette di Pelau, come balocchi di bambini.

***

Il rifugio *Mario Bezzi* sorge a m. 2281 nell'alta Valgrisanche, a circa due ore dalla frazione Fornet (m. 1731) in un ambiente alpino dalle linee grandiosamente selvaggie.

I valichi e i picchi a cui dà accesso sono numerosi e rimunerativi in sommo grado sia alpinisticamente che panoramicamente.

Da esso si possono compiere i passaggi seguenti:

In *val d'Isère* per il colle della Sassière (m.3321) scendendo a Tignes.

Per il colle del Fond (m. 3509) che aprendosi fra la Petite Sassière e la Punta Pattes des Chamois presenta una discesa, da farsi cautamente, per l'ampio e crepacciato ghiacciaio del Fond ai pascoli della Comba della Balma da cui si perviene a Tignes.

Per il Colle di Vaudet o di Suessa (2834), incisione tra le becche di Suessa e di Percia che si guadagna scendendo le montagne di Saxe-Ponton (metri 2047) e prendendo il sentiero che, costeggiando la parte occidentale della becca di Suessa, passa sotto lo scampolo del ghiacciaio di Vuert, sbocca di fianco nel vallone di Sarrou e varcato il passo scende ai casolari di Balmes (m. 2227) e di Monal (m. 1910) donde a Bioley e alla carrozzabile di fondo valle a 5 Km. da Tignes.

Per il passo del Lago Nero (m. 2869). Giunti con l'itinerario precedente nel vallone di Sarrou si

passa nel vallone contiguo e parallelo del Rocher Blanc. Il sentiero in discesa torna a riunirsi a quello del colle di Vaudet presso i chalets des Balmes.

Per il Col du Mont (m. 2646). Occorre scendere a Fornet e prendere il sentiero che, movendo ad occaso, sale alle grangie Gran Alpe (m. 2000). e guadiscende ai pascoli della Sachère di S. Foy (metri 2048), a Masures (m. 1290) donde in un quarto d'ora a S. Foy.

Per il passo della Sachère (m. 2857). Si segue l'itinerario precedente sino alle grangie Gran Alpe indi, continuando per la mulattiera di destra e per la comba del Lago, si perviene all'insellatura. Si discende ai pascoli della Sascère di S. Foy (metri 2039) donde si va a sbucare nella mulattiera che scende dal Col du Mont.

In *val della Thuile*: per il passo di S. Grato (m. 3300). Movendo dai Fornet si risalgono i valloni Gran Alpe e du Lac sino al valico che s'apre presso la base orientale della becca du Lac. Si scende alla Thuile per il facile ghiacciaio del Rutor toccando il rifugio-albergo di S. Margherita del C. A. I. e i casolari Glacier.

Gli altri colli da Valgrisanche alla Thuile avendo l'accesso da località di Valgrisanche a valle dei Fornet non tornano più comodi.

In *Val di Rhême*: servono, a ritroso, gli itinerari sopra descritti dal rifugio Benevolo.

Il fascio delle ascensioni che si possono compiere dal Rifugio Bezzi offre ottime ad abbondanti spigolature.

Citiamo: la Gran Sassière (m. 3959) per cresta E. E' la vetta culminante di Valgrisanche e come tale porge l'incanto di un panorama, celebrato per profondità di estensione, sulle Graje e Pennine e sulle valli della Dora e dell'Isère.

La Petite Sassière (m. 3673) per cresta N. dal colle di Fond. La Punta Pattes des Chamois (metri 3069), dal colle del Fond per cresta S. S. E. o dalla difficile parete E. Dalla vetta si domina di scorcio tutta la Valgrisanche. Costituisce un poderoso nodo di catena verso Francia. La parete orientale è un titanico ed impervio muro di roccia di 1500 metri d'altezza, solcato da paurosi canaloni. I suoi versanti sono onusti di poderosi ghiaccai.

La Becca di Suessa (m. 3421) dal colle di Vaudet per il versante N. La Becca di Percia (m. 3019), agevolmente fattibile dai pendii S. e N.

La Punta Maurin (m. 3041) facilmente espugnabile dal versante N. e dalla cresta N. E. prendendo le mosse dai Fornet e portandosi ai casolari Gran Alpe oppure per il versante S. O. seguendo il vallone del Rocher Blanc. E' splendido belvedere sul M. Pourri e sulla Grande Rousse.

Le vette d'Ormelune: Punta E. (metri 3250) per cresta S. E. dalla Punta Maurin o per cresta S. dal passo del Lago Nero; Punta centrale (m. 3251) dalla punta E per cresta S. E.; Punta O. o dell'Archeboc (m. 3278) dalla punta Centrale per cresta o dalla avversa cresta N.

Questa vetta culminante del gruppo dell'Ormelune gratifica i suoi salitori con una vista superba. Da essa si distinguono le case di Bourg S. Maurice e il digradare dei monti della Tarantasia alla pianura francese.

Gran Becca du Mont (m. 3193), facile dal passo della Sachère. La Becca du Lac (m. 3409) e le vette del gruppo del Rutor che si possono pure salire con opportune diversioni, sono più a portata di mano dal rifugio S. Margherita.

***

Dal qui esposto balza in modo evidente l'utilità dei due nuovi rifugi che, venendo ad arricchire il patrimonio della Sezione di Torino del C.A.I., aprono un raggio d'attività turistico-alpinistica veramente importante ed esteso.

Salga quindi particolarmente viva la nostra riconoscenza alla solerte Sezione che, accomunando ad un ricordo di cordoglio sempiterno per due suoi ottimi soci scomparsi la perfezione dei suoi scopi precipui, ha costruito due fucine di attività alpinistica in un settore ben degno di tale dotazione.

E sopra tutti salga pure un plauso cordiale all'amico *Nipote L. M.*, sempre ottimo organizzatore, ed al signor Martini Luigi che l'erezione dei rifugi hanno curato in ogni particolare.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

TRE TEMPI IN CIMA D'ASTA

IL SOLE

L'idea di partire da Pieve Tesino alle tredici non fu certamente mia. Ma, si sa, quando si è ospiti di buona gente che vuol saperla lunga anche di alpinismo per il semplice fatto che certe montagne troneggiano nei suoi paraggi, bisogna inchinarsi alle loro rispettabili e strampalate sentenze od opinioni.

Il fatto si è che appena finita la colazione, carichi come muli, con l'ultimo boccone ancora tra la gola e lo stomaco, cioè nell'esofago, e sotto un sole luminosissimo ed altrettanto scottante ed accecante, ci mettemmo in cammino per la Val di Malene.

È una di quelle valli, questa, cui non fa difetto la bellezza selvaggia e solitaria, e che si presta magnificamente per passeggiate vespertine di romantici e di ammalati di nervi. Boscosa, fiorita, poco o niente abitata, senza carrozzabile e con una mulattiera che sale dolcemente; direi troppo dolcemente, perchè, se per passeggiare è l'ideale, per chi invece deve toccare la testa della valle e poi andar più in su, è una noia delle meno divertenti.

Ne sapevamo qualcosa noi che, pure essendo in graziosa compagnia, si doveva percorrerla in tutta la sua lunghezza per acquistare un'altitudine trascurabile con lo sciupio di parecchie ore.

Infatti dalla sede di partenza: Pieve Tesino, al Rifugio di Cima d'Asta vi si impiega la bellezza di sei ore, per superare un dislivello di 1600 metri!

Questa olimpica valletta di Malene, dunque, la sorbimmo a gocce di sudore che ci fecero dimenticare un po' la poesia che cantava nei cuori per quella silvestre beatitudine che scaturiva sul nostro cammino e per la dolce, anche se mascolinizzata al cinquanta per cento, compagnia che avevamo recata con noi.

Quando fummo all'ex cimitero militare di Malga Quarazza sostammo e cominciammo a veder la natura con occhi più sereni. Si sa: le spalle incominciavano a fare il callo per quella quarantina di chilogrammi che reggevano da qualche ora, le gambe si erano sgranchite, la volontà ci aveva presi intieramente e, sopratutto, il sole non dardeggiava più, ma carezzava, sorridendoci più da lontano.

Allora ci accorgemmo che qua e là, sui cigli verdi della mulattiera, rosseggiavano freschi lamponi e fragole, che scomparivano man mano nelle boccucce delle nostre compagne; qualche esemplare di flora alpestre allietava l'occhio, e l'atmostera limpida e già fresca purificava il respiro.

Ci rimettemmo in cammino come rifatti a nuovo. Ora, poi, la mulattiera prendeva un ritmo più celere e deciso. Finalmente si saliva.

.....Credo che quello che scoprii in un anfratto roccioso, lungo la nostra ascesa, fosse l'ultimo rododendro fiorito della stagione. L'offrii a Laura, dicendole convinto: « Tò, questo si è conservato là dentro per te. Non ne troveremo, nè se ne troverà altri per quest'anno ».

Infatti tutti i cespugli di rododendri che incontrammo poi erano già tutti sfioriti e con le bacche.....

L'interminabile mulattiera che ci ha condotto fin qui finalmente finisce presso una baracca ove si raccoglie ferro residuato di guerra.

Mucchi di fil spinato, baluardi di cavalli di Frisia, cataste di granate e di bombarde caratterizzano Malga di Cima d'Asta. Si deve passare in mezzo a tutto questo materiale arrugginito e si guarda silenziosi e pensosi, come sempre, quando si ritrovano queste pagine ancora vive della guerra.

Ora un sentiero prende a salir fra i boschi e fra i macigni sparsi.

La natura cambia aspetto. Si denuda sempre più quanto più si ascende. Nel bosco di rare conifere e di mirtilli incontriamo qualche ischeletrito bovino istupidito dall'afta epizootica e vagante come un fantasma.

È il tramonto, quando lasciamo l'ultimo appezzamento silvestre per inerpicarci su un sentiero che sale a serpentina fra i primi detriti rocciosi.

Sopra di noi rosseggiano, per gli ultimi bagliori del sole, la vetta o il cimone del gruppo d'Asta e tutte quelle gigantesche scaglie e lingue pietrificate che guardano giù curiose verso noi, piccoli esseri, che ci azzardiamo a disturbare questo silenzio di morte.

Dietro noi la valle è già bruna e lassù a destra si stagliano violacee contro il cielo di opale le aguzze lame delle Cime di Segura.

I limpidi colori delle albe e dei tramonti alpini, quei colori che rapiscono lo sguardo e l'animo per il loro fascino irresistibile che rende la vita tanto bella e benedetta, si impadroniscono subito di tutto ciò che ci circonda. È una festa prodigiosa della tavolozza della Natura. Il cielo, le rocce, le cascatelle del torrente, i sentieri: colori, colori, colori per la letizia nostra. L'atmosfera tutta è una delicata sinfonia di sfumature policrome. La più grande umiliazione per la presunzione dell'uomo, sia esso pittore o scrittore, che tenta ritrarre questi spettacoli di una realtà tanto fantastica.

LE STELLE

Accompagnati, dunque, o meglio animati dalla visione magnifica principiamo la via che, abbandonato il sentiero, ascende per grandiosi lastroni e dorsi rocciosi e porta direttamente sotto il rifugio.

Rintracciamo qua e là i bolli rossi della segnalazione. Dove il bollo non c'è o si rintraccia a malapena, troviamo dei pezzi di carta fermati sulla roccia con alcune pietre. Qualche comitiva che ci ha preceduto nei giorni scorsi avrà voluto rendersi utile ad un suo componente

(neg. G. Fietta - ripr. aut.) *Val di Malene, Forcella Magna e Regana*

in... retroguardia con questo sistema di segnalazione, che, ad onor del vero, serve ora ottimamente anche per noi.

Già le prime stelle appariscono all'orizzonte e ci fanno salire di gran lena per la tema di giungere in ritardo a rintracciare i bolli rossi, su queste rocce senza tracce e che cominciano a confonderci gli occhi.

In una conchetta, residuo di sterile pascolo, scorgiamo una coppia immobile ed abbandonata di pecore: vittime dell'afta. Fanno pena, queste povere bestie offerte all'ignoto. Si ripensa con mestizia ai pastori che hanno dovuto lasciarvele.

Intanto ci innalziamo sempre più. Le scarpe chiodate delle nostre compagne annaspano malsicure sugli obliqui lastroni rocciosi e sprizzano scintille nella penombra della notte avanzante.

Si « sente » l'approssimarsi del rifugio e si scruta in su come cani annusanti l'aria.

Finalmente scorgiamo sopra di noi e quasi vicina la quadrata e grigia sagoma della parte superiore del rifugio.

Lo aggiriamo e ci avviciniamo. L'abbaiare improvviso di un cane ci sorprende e ci ferma a qualche metro dalla porta: la voce cavernosa di un uomo si alza per calmare il cane impertinente.

Gridiamo il nostro bravo « chi va là » e ci risponde una specie di grugnito.

Se non sono orsi..... sono uomini.

Infatti si rizza una figura di un uomo vicino alla scura macchia del cane ringhiante.

Pastori. Accendiamo una lanterna e, nel piccolo atrio che funge all'ingresso del rifugio come ricovero di fortuna, scorgiamo i segni del loro duro bivacco. Erba secca e qualche straccio. Poi, un fanciullo, un uomo, un cane, un paiuolo e mezzo sacco di farina di granoturco fanno la loro tacita presentazione all'insolente chiarore della nostra lanterna.

Apriamo la porta ed entriamo nel rifugio. Il fanciullo ed il pastore si mettono subito ai nostri ordini e il cane comincia a scodinzolare. In un batter d'occhio vengono pulite a dovere le suppellettili di cucina, acceso il fuoco, e attinta l'acqua nel vicino lago. Il paiuolo dei pastori che prima ha fatto arricciare il nasino alle nostre compagne, ora fa bollire l'acqua, che si trasformerà in una squisita minestrina di pasta.

« Chi mangerà questa porcheria?! » si domanda Laura, gettando il sale nel paiuolo.

La « porcheria » viene poi servita e trovata eccellente anche dalla diffamatrice.

Qualcuno vuol dimostrare che l'acqua bollendo distrugge gli eventuali microbi e purifica la materia, ma è tempo sprecato, perchè già viene preparato un abbondante caffè in un recipiente indefinibile trovato in cucina, ma che serve magnificamente allo scopo.

Quindi usciamo *a riveder le stelle*. La fantastica notte di luna strappa delle esclamazioni di stupore alle nostre gentili amiche.

Nell'atmosfera fredda e diafana s'innalzano le vicine rocce maestose di Cima d'Asta (2848). Di fronte ad esse, ombre turchine contro l'immobile pulviscolo d'argento creato dai raggi lunari, il Cengello (2444) ed il Pasetto (2592) e, più in là, le Cime di Segura (2475) col Gruppo di Rava.

I « nostri » pastori russano nel piccolo atrio del rifugio, e le nostre compagne si stringono più presso a noi, silenziose e tremanti, cercando protezione e tepore di fronte a questo suggestivo spettacolo sidereo.

Il cielo è prodigo di milioni di stelle.

LA TEMPESTA

Le tre: sveglia.

Le quattro: pronti per la partenza.

Apriamo una finestra: buio pesto e fosco vento gelido. Brrr..... E le stelle?.....

I cervelli ancora semintorpiditi non sanno raccappezzarsi: ma c'erano le stelle ieri sera?! « Perbacco!, — ci si risponde a noi medesimi — una stellata simile non l'abbiamo mai vista! »

Eppure, ora..... E ad uno ad uno sporgiamo il capo dalla finestruola per sincerarci. Apriamo anche la porta adagio, adagio, per non svegliare quei poveri pastori. Usciamo alla chetichella. Br!..... Vento e foschia umida.

Come si può partire? Non ci si vede ad un palmo dal naso e si respira male! Rientriamo. Ci fermeremo ancora in attesa delle prime luci del giorno.

Per ricuperare un po' di sonno si ritorna alle cuccette, lasciando aperta l'imposta della finestruola perchè, il chiarore dell'alba ci svegli.....

Il chiarore dell'alba ci ha svegliati a suon di fischi di vento e di scrosciar di grandine.

« Passerà, passerà: una grandinata, poi il cielo si libera e tornerà il sereno. Intanto alziamoci e prendiamo un the col rhum ».

In attesa del sereno e per non tradire il nervosismo abbiamo già consumato tre volte il the col rhum. La grandine però sembra cessare.

Usciamo. Nebbia e biancore per la grandine caduta. I pastori si sono dislocati in due posizioni strategiche sulle rocce e richiamano forte il gregge per tenerlo unito:

Mamamama..... chiù..... chiù.....

Mamamama..... chiù..... chiù.....

E il gregge risponde. I belati si alzano qua e là per la conca pietrosa modulandosi stentorei nell'aria fredda ed umida.

Queste povere pecore che sono state immobili e mute come pietre per tutta la notte sotto la tempesta si muovono e si fanno vive con la massima puntualità all'ora del pasto, quando i pastori le fanno spostare per sfruttare la misera vegetazione che disperatamente sopravvive in questa rocciosa aridità.

Il lago, che ieri sera rispecchiava la civetteria splendente del cielo e delle torri granitiche, ora è grigiastro ed amoreggia con la foschia, oggi sovrana di Cima d'Asta e dei dintorni.

Siamo quasi tentati d'intraprendere egualmente l'ascensione alla vetta vicina, ma il cielo si abbassa minaccioso contro noi quali che siano le nostre intenzioni ed in breve tempo ci ritroviamo prigionieri in quella scatola di sasso che è il rifugio, mentre fuori si scatenano gli elementi.

Cari pastori, che ridete sereni di fronte al nostro disappunto, mostrando i vostri bianchissimi denti che non conoscono sorta di dentifrici, preparate la polenta anche per noi. Ce la porterete insieme al latte della vostra capra, che fate funzionare da..... vivandiera. In cambio vi daremo i nostri polli e le nostre marmellate e, se non la troverete una vera porcheria di lusso, anche il the.

(neg. G. Fietta - riprod. autor.) *Sperone Nord della Cima d'Asta* (m. 2850)

Pazienza! Che si può fare nelle nostre condizioni; chiusi in un piccolo rifugio di montagna in compagnia di due belle ragazze, mentre fuori grandine e fischi combinano il finimondo e mentre i nostri amici pastori sono intenti a cuocere la polenta?

Che si può fare?! Secondo i gusti..... e le età.

Quattro vecchi si scalderebbero al fuoco fumando la pipa e scioccando la lingua in attesa della fumante polenta. Quattro nè vecchi nè giovani giuocherebbero a scopa bevendoci su un bicchiere. Quattro giovani, due maschi e due femmine..... prima, tanto per darsi un contegno, esprimerebbero alcune considerazioni sulle avventure metereologiche di alta montagna e sul rifugio che li ospita, (il quale è pochissimo frequentato, come altrettanto lo è la zona di Cima d'Asta, è mal tenuto: manca di petrolio e d'inchiostro, e spesso è svaligiato da ignoti ladri di coperte) quindi si accorgerebbero di essere due coppie. Semplice! Tanto semplice che quando il maltempo accennò a scemare era l'ora di pensare al ritorno per non lasciar in pena i nostri buoni ospiti di Pieve.

Difatti, dopo aver rimesso in ordine e chiusa la nostra « deliziosa prigione », prendemmo la via della discesa,

per i lastroni rocciosi, fatti bianchi e gementi dallo spesso strato di grandine che li ricopriva.

L'ultimo dono che facemmo ai pastori fu una preziosissima scatola di fiammiferi, ed essi per muta riconoscenza ci seguirono per buon tempo con lo sguardo nella nostra rapida discesa, pronti a gridarci un *alt,* ove avessimo errata la via.

Ma non gridarono. Rimasero seduti e silenziosi sul ciglione arcuato che si profilava scuro contro il cielo grigio, dietro di noi, già in alto. Forse, pensavano.

E noi proseguimmo, in fretta, sotto l'incombente minaccia del tempo astioso, pronto a tutte le velleità.

Non era mezz'ora che ci si precipitava verso valle, che un nebbione fitto ci avvolse togliendoci ogni visuale. Per fortuna era finita la via ignota, cioè eravamo già giunti sul sentiero che taglia rapido a zig a zag la ripida base di detriti pietrosi sotto i contrafforti rocciosi di Cima d'Asta.

Intanto cominciava a piovere con certi campioni di gocce, che facevano veramente onore e quel cielo tetro di nuvoli gonfi, inquieti e carichi d'elettricità e di tempesta.

Raggiungemmo il bosco di mirtilli e di rare conifere dove la nebbia persisteva più fitta che mai col suo biancore evanescente e non ci permetteva di procedere più speditamente.

Ad un tratto le nostre compagne, che già apparivano un po' stanche per la precipitosa discesa compiuta, emisero un piccolo grido di spavento.

Un cavallo bianco, ischeletrito, comparve dalla nebbia, ci attraversò il cammino e sparì ancora nella nebbia, silenzioso e lento come un fantasma. Parve un segnale malefico in quello scenario già tetro, poichè immediatamente dopo la sua sparizione un fulmine saettò sul bosco scuotendo l'atmosfera. Quindi, col diradarsi della nebbia, le grosse e rare gocce gelate della pioggia-grandine si tramutarono in rivoli e cascatelle furiosi e violenti, precipitanti dal cielo e frustati dal vento.

In pochi secondi i nostri abiti furono inzuppati magnificamente e l'acqua ci scorreva giù dal capo ai piedi, aderendo alla pelle. I piedi, camminando, pigiavano l'acqua nelle scarpe ch'era una delizia.

Ci prendemmo sotto braccio le nostre compagne, che dimostravano la più encomiabile disinvoltura, camminando sempre con gran lena, poichè nessun rifugio ci offrivano quei selvaggi luoghi, ormai immersi nella notte.

Passammo da Malga di Cima d'Asta, scura e silenziosa, con i suoi ferri spinati e i suoi proiettili accatastati, e proseguimmo per la mulattiera fangosa e ricca di pozzanghere che distinguevamo a pena nella oscurità.

La forza di volontà ci spingeva. La veloce andatura ci manteneva in equilibrio su la strada sconvolta dai torrentelli della pioggia e dalle frane.

(Fot. O. Buffa - Riproduzione autorizzata)

Cima d'Asta (Trentino) Rifugio (m. 2500)

Ed il « diluvio » non accennava a cessare. Le nostre compagne di..... sventura cercavano di ripararsi il capo con gli indumenti conservati nei sacchi, ma tutto veniva ridotto da torcere in breve tempo.

Da tre ore camminavamo, o meglio, correvamo verso la preziosa meta di Pieve, quando cominciarono a farsi sentire i primi sintomi di stanchezza.

Piedi doloranti ed incespicanti, desiderio di fermarsi alle Malghe di Malene, rosse visioni — commentate con spirito in ribasso — di tiepidi letti e di calde bevande.

Trangugiammo le ultime gocce di « cordiale » senza fermarci e stimolammo il nostro amor proprio a proseguire.

« Quasi ci siamo » andavamo ripetendoci, ma le nostre buone amiche non ne potevano proprio più.

« Cima... basta! Cima basta! » piagnucolavano le sventurate.

« Oh no, la ritenteremo con tempo migliore » protestavamo, ma esse piagnucolavano ancora: « Più bel tempo di ieri dove si poteva pescarlo? » E non avevano tutti i torti!

Finalmente scorgemmo nell'oscurità le cataste di tronchi della segheria più prossima a Pieve. Quindi si avvanzarono anche i lumi della centrale elettrica.

La pioggia continuava insistente, ma ormai eravamo insensibili.

La valle di Malene sboccava col Grigno tumultuoso verso la conca di Tesino, e con essa aveva fine la nostra sfortunata, e pur interessante, spedizione a Cima d'Asta.

SANDRO PRADA

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 31 ottobre 1930-IX

Anno II - N.° 10-11-12 Ottobre-Dicembre 1930 - IX

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Becca di Monciair e Tresenta (AGOSTINO FERRARI) . . . . pag. 129

Il sacrificio - *novella* (SANDRO PRADA) . . » 140

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

INISMO

ISTA MENSILE

e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

CIAIR E TRESENTA

la montagna di un santo rispetto, che ne sente l'alta poesia e, seguendo una frase conosciuta, l'abborda come si entrerebbe in un tempio, a capo scoperto, sgomentandosi al pensiero di turbarne il grande silenzio. Certuni fra i nostri giovani modernisti farebbero bene a leggere e a meditare i nostri massimi autori alpini: farebbero bene a leggere A. F. Mummery e W. Joung, nomi sonori nell'alpinismo mondiale e che sono i più elevati cantori della grande scalata: da quelle pagine imparerebbero a non confondere le nostre montagne cogli alberi di cuccagna.

Non vi è che un'ombra nel nostro quadro di montagna, ed è che i suggestivi piaceri che essa ci procura, avranno un declino e un termine: assai prima che il nostro animo si sia saziato di emozioni e di gioie, il nostro corpo, fattosi stanco e sofferente, rifiuterà di servirgli da compagno fedele e devoto.

***

La prima volta che venni a Ceresole avevo sugli omeri un leggero fardello di primavere: discendevo dalle due Levanne più alte, dopo aver superato una serqua di vette intorno ai tremilacinque nelle Graie Meridionali. Coll'allenamento intensivo fattovi, la mia capacità progressiva erasi spinta a un bel grado, e godendo della prerogativa che la buona natura mi gratificò di due lunghi compassi, tosto giunto a Ceresole, altri progetti formulavo di prossima conquista. Ero qui venuto colla mia fedele guida Antonio

per i lastroni rocciosi, fatti bianchi e gementi dallo spesso strato di grandine che li ricopriva.

L'ultimo dono che facemmo ai pastori fu una preziosissima scatola di fiammiferi, ed essi per muta riconoscenza ci seguirono per buon tempo con lo sguardo nella nostra rapida discesa, pronti a gridarci un *alt,* ove avessimo errata la via.

Ma non gridarono. Rimasero seduti e silenziosi sul ciglione arcuato che si profilava scuro contro il cielo grigio, dietro di noi, già in alto. Forse, pensavano.

E noi proseguimmo, in fretta, sotto l'incombente minaccia del tempo astioso, pronto a tutte le velleità.

Non era mezz'ora che ci si precipitava verso valle, che un nebbione fitto ci avvolse togliendoci ogni visuale. Per fortuna era finita la via ignota, cioè eravamo già giunti sul sentiero che taglia rapido a zig a zag la ripida base di detriti pietrosi sotto i contrafforti rocciosi di Cima d'Asta.

Intanto cominciava a piovere con certi campioni di gocce, che facevano veramente onore e quel cielo tetro di nuvoli gonfi, inquieti e carichi d'elettricità e di tempesta.

Raggiungemmo il bosco di mirtilli e di rare conifere dove la nebbia persisteva più fitta che mai col suo biancore evanescente e non ci permetteva di procedere più speditamente.

Ad un tratto le nostre compagne, che già apparivano un po' stanche per la precipitosa discesa compiuta, emisero un piccolo grido di spavento.

Un cavallo bianco, ischeletrito, comparve dalla nebbia, ci attraversò il cammino e sparì ancora nella nebbia, silenzioso e lento come un fantasma. Parve un segnale malefico in quello scenario già tetro, poichè immediatamente dopo la sua sparizione un fulmine saettò sul bosco scuotendo l'atmosfera. Quindi, col diradarsi della nebbia, le grosse e rare gocce gelate della pioggia-grandine si tramutarono in rivoli e cascatelle furiosi e violenti, precipitanti dal cielo e frustati dal vento.

In pochi secondi i nostri abiti furono inzuppati magnificamente e l'acqua ci scorreva giù dal capo ai piedi, aderendo alla pelle. I piedi, camminando, pigiavano l'acqua nelle scarpe ch'era una delizia.

Ci prendemmo sotto braccio le nostre compagne, che dimostravano la più encomiabile disinvoltura, camminando sempre con gran lena, poichè nessun rifugio ci offrivano quei selvaggi luoghi, ormai immersi nella notte.

Passammo da Malga di Cima d'Asta, scura e silenziosa, con i suoi ferri spinati e i suoi proiettili accatastati, e proseguimmo per la mulattiera fangosa e ricca di pozzanghere che distinguevamo a pena nella oscurità.

La forza di volontà ci spingeva. La veloce andatura ci manteneva in equilibrio su la strada sconvolta dai torrentelli della pioggia e dalle frane.

Cima d'Asta (Trent

(Fot. O. Buff

Ed il « dilu
compagne di...
con gli indume
ridotto da tor
Da tre ore c
la preziosa me
sentire i primi
Piedi dolor
alle Malghe di
spirito in riba
Trangugiar
fermarci e sti
seguire.
« Quasi ci
stre buone an
« Cima... b
sventurate.
« Oh no, l
testavamo, ma
tempo di ieri
tutti i torti!
Finalmente
tronchi della
avvanzarono a
La pioggia
insensibili.
La valle di
verso la conca
sfortunata, e p

TIPOGR

Anno II - N.° 10-11-12

Ottobre-Dicembre 1930 - IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

BECCA DI MONCIAIR E TRESENTA

CAMBIATI i tempi, gli uomini invece di fuggire la montagna come asilo di demoni, presero l'abitudine di correre ad essa. Gli è che questa è sorgente di un inestimabile vigore fisico e morale. È altresì la montagna una potente educatrice, una scuola di perseveranza, di solidarietà, di volontà e anche di patriottismo. Essa offre allo scienziato un campo vasto di studio; al poeta, all'artista apre campi infiniti; allo scalatore permette di librarsi ai suoi esercizi preferiti e pei modesti escursionisti essa costituisce il più igienico svago.

Tu sei, montagna, la grande scuola dove si formano i nostri caratteri; lungi da te, bentosto ci prende la nostalgia. Perchè dunque sei così crudele talvolta e così traditrice, perchè la felicità che tu dai è così sovente accompagnata da lagrime e da dolori?

La fortuna che abbiamo di errare per monti e valli ci fa comprendere che la montagna è la grande ispiratrice dell'uomo, che è più bella e profonda d'alcun altro luogo. Lassù risentiamo vergini emozioni. È una parte del nostro « io » che si manifesta, come dice Charles Goss, e i monti, di aspetto torvo e desolato pel profano, sono invece pieni di poesia consolatrice per noi. Le alte solitudini trasmettono anche la serenità, la quale non è, può darsi, che un contatto più immediato che noi prendiamo coll'eternità.

La poesia della natura alpina, il canto e la pittura che essa ispira, sono elementi della nostra vita intellettuale e artistica. Sì, vi è tra noi chi circonda la montagna di un santo rispetto, che ne sente l'alta poesia e, seguendo una frase conosciuta, l'abborda come si entrerebbe in un tempio, a capo scoperto, sgomentandosi al pensiero di turbarne il grande silenzio. Certuni fra i nostri giovani modernisti farebbero bene a leggere e a meditare i nostri massimi autori alpini: farebbero bene a leggere A. F. Mummery e W. Joung, nomi sonori nell'alpinismo mondiale e che sono i più elevati cantori della grande scalata: da quelle pagine imparerebbero a non confondere le nostre montagne cogli alberi di cuccagna.

Non vi è che un'ombra nel nostro quadro di montagna, ed è che i suggestivi piaceri che essa ci procura, avranno un declino e un termine: assai prima che il nostro animo si sia saziato di emozioni e di gioie, il nostro corpo, fattosi stanco e sofferente, rifiuterà di servirgli da compagno fedele e devoto.

***

La prima volta che venni a Ceresole avevo sugli omeri un leggero fardello di primavere: discendevo dalle due Levanne più alte, dopo aver superato una serqua di vette intorno ai tremilacinque nelle Graie Meridionali. Coll'allenamento intensivo fattovi, la mia capacità progressiva erasi spinta a un bel grado, e godendo della prerogativa che la buona natura mi gratificò di due lunghi compassi, tosto giunto a Ceresole, altri progetti formulavo di prossima conquista. Ero qui venuto colla mia fedele guida Antonio

Bogiatto e con un portatore (Gius. Castagneri, detto Pieret), ripromettendomi di abbattere le cime, un po' come il cacciatore abbatte la selvaggina.

Avvinghiato dal fascino dei monti di Val d'Orco, la sua sorridente bellezza non fu senza effetto sull'animo mio. Questa valle, al pari di quella leggendaria di Aosta, mi fece comprendere una volta di più e provare la grande, terribile e spasmodica passione della montagna.

Ad un semplice fantaccino nel pacifico reggimento del Club Alpino spetta ora il compito di illustratore di queste cime, poco visitate e assai meno descritte. « Poco visitate », lo intendo in senso relativo, per rispetto cioè ai centri di Zermatt, Grindelwald, Solda, Pontresina, dove su quelle montagne classiche troverete sovente per ciascuna le due, quattro, sei comitive al giorno che dirigonsi alle vette più decantate, zeppi troverete sovente i loro rifugi, resti di bottiglie e scatole di conserve per ogni dove sulla rupe scarna. Montagna questa non più affascinante senza dubbio, perchè troppo volgarizzata e manomessa.

Il mio sarà un volo audace della fantasia nell'evocare ricordi sospesi sull'abisso del passato. Ma tant'è: questi scritti, vergati sul declino degli anni, varranno almeno a dimostrare il non affievolito amore per la montagna di un alpinista sul... ritorno della vita.

Con bella arditezza e classica eleganza la Becca di Monciair, slanciata come campanile di cattedrale gotica, con linee assolutamente semplici e vertiginose, affonda il suo cono nel cobalto del cielo. Dal versante meridionale si ha un'impressionante visione di questa montagna. Mostra da questo lato l'orribile nudità dei suoi abissi: scogli enormi su scogli enormi, un precipizio di bruno granito, orribilmente disgregato da forze insidiose e pazienti: vento, gelo, sole. Questa parete è delimitata a sinistra da una gola stretta, avaramente visitata da qualche raggio di sole, un canalone di duro ghiaccio, ertissimo, brontolone, che manda giù mitraglie di macigni con fracasso assordante.

Sull'alto di questo canalone apresi una breccia (Colletto di Monciair), da cui il monte con un getto superbo di 250 metri si slancia fino in vetta. A destra, sulla parete, si estende la fine, sinuosa cresta di neve e ghiaccio, per la quale svolgesi il comune itinerario di salita.

L'abbagliante faccia nord si alza dal ghiacciaio di Moncorvè tutta bianca, agghiacciata fino al culmine del picco, listato come un re della leggenda nel suo lungo mantello d'argento. Ebbe la Monciair da questo lato la visita di quattro ascensionisti di prima classe (1), i sigg. E. Barisone, O. Crudo, S. Gallo, M. Strumia, che scopersero nel 1920 una via completamente inedita (1). Dal versante ovest la nostra montagna pende da tutta la sua altezza sul ghiacciaio di Monciair con l'a-picco più rigoroso e profondo, coi fianchi diroccati, sprofondantisi in oscuri forrati.

(1) Vedi *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1922, pp. 2-5.

***

L'indomani del nostro arrivo dalle Levanne, facciamo grassa mattinata, consacrandola, come si dice in stile militare, a lavori di ristabilimento.

Ci troviamo a Ceresole fra tutta una folla elegante di villeggianti diretti a queste alture salutifere: folla variopinta, di cui alcuni esemplari circolano per la via, lasciando dietro di loro dei profumi di muschio e di « patchouli », dei fruscii di seta e dei crepitii di scarpine verniciate.

Si dovrebbe fare una campagna contro il lusso degli alberghi alpini, contro i lunghi pasti soverchiamente copiosi ed eccitanti, contro tutto ciò che è eccesso di civilizzazione in alta montagna. Noi preferiamo la vita avventurosa, piena di libertà e di spensieratezza, alle distrazioni sovente banali, al « flirt » degli alberghi. La nostra è una vita più vicina alla natura in tutta la sua ampiezza, lungi dal mondo e dai suoi fallaci piaceri, i quali non appaiono che ben mediocri in presenza dell'infinita solitudine di un paesaggio di montagna. Qui siamo venuti per lasciare l'uomo spogliato dei suoi bisogni e delle sue abitudini, delle sue preoccupazioni, e abbiamo rivestito sulle altezze l'uomo nuovo, normale e sano, colui che ci vuole colla natura, per elevarlo più in alto della terra, più in alto dei pensieri e delle discussioni, sulle ali di quel genio benefattore delle nostre Alpi che rinfresca, purifica, fortifica.

Nel pomeriggio di quel dì lasciamo Ceresole, non senza dare a quella turba di villeggianti il saluto di Heine: « addio, saloni lisciati, uomini lisciati, lisciate signore! io voglio salire la montagna e lasciare sotto i miei piedi il vostro formicaio ».

In quell'afoso pomeriggio estivo, sotto la sferza di un sole tropicale, che versa torrenti di luce, superiamo l'erta montana con pigra andatura. È questa salita un piccolo esercizio raccomandato per digestioni lente... Notai spesso che le salite, fatte di pomeriggio in pieno sole, per guadagnare la capanna, sono la parte più noiosa di un'ascensione: l'aria della valle vi è calda e pesante, i muscoli rimasti inattivi nella mattinata, sono molli e allentati.

(1) Altra via inedita venne scoperta dal conte ingegnere Aldo Bonacossa il 19 luglio 1923 sulla cresta sud-sud-ovest, ossia dal Colletto di Monciair (vedi *Rivista Mensile del C. A. I.*, 1925, p. 112).

(neg. Cesare Grosso - Torino) *Punte di Broglio, Becca di Monciair e Ciarforon - dall'Uja di Bellagarda*

(cliché gentilmente concesso dal C. A. I.)

La gran voce dell'Orco parla misteriosamente alla montagna. Esso scorre fra la vivezza di tinte del prato, fra i massi che ricopre di schiuma e va con impeto per la sua bianca via, scintillante a tal segno, che par fatta di argento fuso e di luce.

Sulla nostra via, poche macchie di abeti porgono il conforto della loro ombra: si drizzano altissimi sul pendìo per cercare luce ed aria. Son dessi la speranza e la gioia del monte. Lavorano senza tregua a rifare la foresta, ma più essi fanno e più loro si richiede. Sono i fornitori di mille bisogni del paese, per la costruzione della casa, per gli arnesi di casa, pel combustibile della casa. Nudi come bravi lottatori, abbraccianti la roccia viva colle loro forti radici, stringendola con artigli d'aquila, aspettano la valanga indomabile e fiera, levano le braccia vincitrici in questi luoghi di morte, protestando, testimoniando la vita eterna. Dappoichè le Alpi sono Alpi, furono sempre i guardiani del monte.

Conducenti un gaio sciame di villeggianti, ci precedono alcuni muli, che salgono con saggia lentezza alla conquista del Colle Sià. Il padre nobile della comitiva segue a piedi, brandendo come un'alabarda e con piglio guerresco un bastone ferrato, che dopo un tratto di via proclama energicamente un arnese inutile o quasi.

Come tocchiamo i duemiladuecento metri del Colle Sià, ci troviamo dinanzi a un anfiteatro, in cui la natura si compiacque di creare la scuola del paesaggio: lo sguardo ivi posa sullo smeraldo dei pascoli ridenti, che distendonsi in ampi tappeti di velluto: tutta questa giovinezza di verde ondeggia alla brezza come le acque di un lago, in quest'angolo di eden, che è in tutta la gloria della sua fioritura estiva, in tutta l'opulenza dei suoi pascoli.

Al di là del vallone (del Roc) le cime sono avvolte in una purezza serena. Son là le terribili sfingi serrate le une contro le altre, in un impressionante allineamento; son là le accigliate, severe divinità del bacino.

Queste barriere di monti, il cui contorno nervosamente si disegna sul cobalto del cielo con armonia di linee, costituiscono l'estremo baluardo di Val d'Orco e di Val d'Aosta. Con intensità i nostri sguardi frugano in questa muraglia, drizzata in un impeto di sfida. Piccole cinture di ghiacciaio si annidano in basso, le cui nevi allungansi in lingua al piede delle roccie.

Sulla nostra sinistra immediata evvi la brutalità della roccia, col Curmaon inaccessibile: più oltre la bella linea della Becca di Monciair, nostra conquista di domani, che rianima in noi il sentimento alpino.

(neg. M. Strumia - Torino) *Becca di Monciair - dal Ciarforon*

(La cresta salita è quella mediana delle tre visibili)

(cliché gentilmente concesso dal C. A. I.)

E dopo ancora, il Ciarforon, imperioso, dominatore, conscio di essere il primo signore della vallata. Non possiamo rilasciar di riguardare questa montagna: si vorrebbe renderle un culto.

Inebriati di profumi e di luce, prendiamo pel sentiero che fende il declivio erboso, fra drappi di fiori tremanti nel fresco della sera e facenti briosa pompa dei loro colori.

Su d'un fertile pianoro, insenato nella conca augusta, evvi un ammasso di case-miseria, gli alpi Broglio, nostro ricetto per la notte. Casolari perduti in questa solitudine, che conservano il loro sapore arcaico, dimora primitiva, che ricorda un po' quella abitata dall'uomo delle caverne. Una famiglia vive penosamente quassù, lontana da tutti, un po' come una tribù nel deserto. Siamo ricevuti come si conviene a veri montanari, col cuore in mano: fra essi spicca una ragazza bella come la primavera, ma vanitosa e insensibile come un macigno.

È qui presso un piccolo toro che vogliamo accarezzare, ma si rivolta. « Fate attenzione, signori, perchè non vede assai sovente degli uomini! », ci osserva un pastore. Oh guarda! da noi è precisamente l'opposto: siamo noi i cattivi, perchè ne vediamo troppi di uomini!

Incomparabile il tramonto di questa sera! Questa invade l'immensità celeste e rende più profondo il silenzio verginale dell'Alpe. La mia montagna è nella luce, quale una sfinge coricata in faccia all'eternità: dalla valle fino a lei sta il mondo conosciuto, ma più lungi, dietro il suo orizzonte, regna il mistero. L'enorme Ciarforon, nero e tragico sopra il bacino, sembra vieppiù innalzarsi, nell'ombra ascendente della sera. Tutta questa luce e questo grande silenzio hanno qualche cosa di impressionante. Nella solitudine immensa regna una pace divina. Diffondesi intorno a noi come un mesto senso di fatalità. È in quest'ora che le nostalgiche invocazioni di Javelle si ripercuotono sul nostro animo come un'ansiosa parola sussurrataci nell'ombra dagli amici scomparsi, e piamente io ripeto alla montagna i loro cari nomi, onde perpetuarne lassù in alto il ricordo.

Nella pace serotina sale dai pascoli il suono lontano delle campane: si unisce alla canzone dell'acqua che discende dagli alpi: la montagna si empie della languidezza del giorno.... Nell'infinito imponderabile di queste elevate regioni, io sentivo scendere nell'animo l'aria piena dello spirito muto delle montagne....

Di rado ho sentito come questa sera tutto il sapore della vita bucolica, tutta la poesia dell'alta alpe, quella dell'esistenza del montanaro perduto colla sua mandra nel seno del monte, il quale non ha di giorno altro quadro che il torrente scaturito dai ghiacciai, e di notte le stelle del cielo.

Mi ricordo che in quel tempo, là, di ingenua vita pastorale, l'alpigiano aveva un profondo disprezzo per noi gente di pianura, perchè essi s'immaginavano che per correre la montagna bisognava essere nati figli del monte. Mi ricordo altresì che la donna che ci serviva quella sera, non concepiva ciò che può attirare noi nel suo paese pieno di uragani e di lavoro. « La nostra vita, essa diceva, è ben miserevole, e voi fate come se vi piacesse di gustarne, voi che nulla vi obbliga e che avete di che vivere ». Questa osservazione riflette senza dubbio l'ignoranza di questi montanari, ricca di vergini impressioni, in comunione diretta, come negli antichi poeti, colla natura, ignoranza senza pretese, spoglia di tutta la boria della mezza coltura, la quale altro non è se non presunzione, che impedisce di godere le pure sorgenti del bene.

Il poema crepuscolare muore sotto le luci violacee e rosee. Una pace lenta scende dalle cime idealizzate. Un'armonia quasi celeste, largamente ondeggiante, annunzia l'ora notturna. La bellezza di quest'ora costringe le nostre bocche al silenzio. Penetrati da un senso di ammirazione, contempliamo il rito elementare delle nozze eternamente uguali fra la luce e le tenebre.

Il mio spirito subisce l'incanto di un'armonia indefinibile....

Brilla ora la luna circondata da mille stelle dai riflessi d'argento e illumina colla sua luce malinconica questa scena. Ognuna delle grandi cime si è svegliata sotto la chiarezza lunare: esse ora appaiono più sovrumane e sibilline. In questo momento una stella filante solca lo spazio con lungo strascico di razzi bluastri e va a perdersi dietro l'orizzonte, dove muore in piena corsa. Dessa mi ricorda la fragilità del mondo e avvicina la nostra anima ai pensieri eterni.

Quando il vallone fu addormentato nella notte densa di oscurità, quando il freddo prese possesso del suo regno, entriamo nella capanna. Si accende la vampa coi secchi sarmenti. Ci sediamo a semicerchio attorno al focolare, su cui arde ora un bel fuoco: una lampada di preadamitica forma spande una luce allegra sui visi onestamente lieti dei nostri montanari. E assaporiamo bentosto le dolcezze di un desinare copioso. La donna che mi siede accanto mi offre l'acqua in un guscio di noce di cocco..., il che mi dà una visione più completa della vita nomade, delle sue privazioni e dei semplici godimenti di questi pastori.

La serata si prolunga accanto al buon fuoco e in compagnia di un piccolo vino del Piemonte, eminentemente potabile e generoso...

Ci installiamo nel nostro ridotto per dormire, sul provvido (?) giaciglio allestitoci, su scarso ma asciutto fieno. Avviluppati entro una rozza coperta di lanaccia, ci buttiamo sul duro graticcio, alla conquista di un sonno irrito. Dormire? Il vento passa da tutti gli interstizi delle pietre ammassate e mugge in toni di lamento. Vi assicuro, lettore: una notte passata quassù è tutto un poema: stesi sul profumato letto di fieno fresco, col capo appoggiato sul sacco, prima di prender sonno avete tutto l'agio di raccapezzare quel po' di astronomia che vi sapete, perchè da tutti i lati e dal soffitto le stelle vi ammiccano nel cielo. Il profondo silenzio è interrotto tratto tratto dal tintinnare dei campani degli armenti nell'ovile, dallo scrosciare lontano del ghiacciaio che si fende.

Nel mattino successivo la guida viene a togliermi dal mio torpore. Ma che cos'è? è tardi: dalla porta della capanna e dagli interstizi la luce mattinale entra a pieni fiotti. Siamo scombussolati, nervosi e impazienti pel tempo che ci attende. Un vento algido, impetuoso, levatosi da poco, investe ogni cosa, mugge con rombo incessante, passa a ondate come un mare scatenato, flagellando la montagna e risvegliandone gli echi. Tutto è urlamenti intorno a noi: le raffiche si abbattono sul nostro casolare, con un frastuono spaventoso. Bogiatto guarda in aria e si stringe nelle spalle. Sono le 5, passano le 5.30, scoccano le 6 e il vento non diminuisce la sua ira. Esso prova un maligno piacere nel contrariare le nostre aspirazioni alpinistiche. Pazienza! Addio progetto di fare oggi la prima scavalcata in un giorno delle tre grazie onde

(neg. Fratelli Origoni - Milano) *Becca di Monciair dal Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso*

s'adorna il bacino (Monciair, Ciarforon, Tresenta): genere questo di alpinismo che preferisco, calzando a pennello colla mia attitudine ai monti. Il mio affezionato Bogiatto, il quale non è solo una guida che vive per marciare e marcia per vivere, ma che nutre per la sua montagna sentimenti ben più elevati, è desolato al pari di me per questo contrattempo.

Finalmente alle 7, quando il vento sembrò rabbonirsi, lasciamo la capanna. Saliamo vagando fra gli ultimi pascoli alpini: un piccolo limpido lago di un verde traslucido riflette, poco lungi, il silenzio del bacino; la terra a questa altezza più non nutrisce che un'erba corta e robusta, che vi si attacca più che vi ondeggi: piccoli fiori stendono timidamente al sole

le loro corolle dopo il bacio freddo della notte. Il fondo della valle rabbrividisce nell'aria glaciale del mattino.

Qui tutto sembra riunirsi pel fascino degli occhi: un quadro di armonia potente e selvaggia, con quelle masse di roccie dai toni color ruggine emergenti dal ghiacciaio e distaccantisi in forza sul puro oltremare del cielo. Poesia potente del monte, che dirige il pensiero verso i grandi misteri della creazione, conquista l'animo e lo eleva. Lo spettacolo di queste immense sterilità, di questi tristi deserti (le alte Alpi rappresentano le tremende impronte della eterna desolazione), di queste regioni senza vita, senza soccorso, ci riconduce al monte con tale senso di gratitudine, che più d'uno che dimenticava Dio in pianura, qui se ne ricorda. Alla vista di questa colossale natura in cui il terrore si unisce all'ammirazione, dove nulla di ciò che viene dall'uomo si interpone fra il Creatore e la sua opera, l'animo si leva irresistibilmente a Lui, con una potente e naturale spinta. In piedi, appoggiati col gomito sulle piccozze, contempliamo. In un attimo la natura ci penetra. Immobili, non le resistiamo. Si leva il capo. Su un segno, si riparte. Se qualcuno ci osservasse, potrebbe credere che sui nostri visi vi è espressione stupida. Nossignori, vi è dell'estasi!

I monti brillano nella fresca brezza mattinale: sulle alte creste danzano vortici di neve: la cima dominatrice, il Ciarforon, si profila sul cielo turchino, quale invadente apparizione, irradiata di luce mattinale, delicatamente velata da striscie bianche... Poi, come al teatro, il velo che celava la Monciair si lacera d'un colpo e la gigantesca montagna ci appare ostentando nella serenità del cielo la sua cima aguzza. Dall'alto del suo slanciato obelisco essa ci guarda freddamente e solennemente.

La distesa bianca del ghiacciaio viene a morire sul grigio delle morene qui presso, le quali formano un rude zoccolo all'insieme.

Alle 9 mettiamo piede sul dolce e bianco mantello, sulla massa fredda e immobile del ghiacciaio. Qui ha luogo la cerimonia obbligatoria dell'incordamento. Una brezza mordente danza, salta, turbina, ci assale da ogni parte.

Ghiacciaio minuscolo il nostro di Broglio, dall'aria inoffensiva, « bon enfant », un embrione di ghiacciaio insignificante, di viva lucentezza. Crepacci minuscoli lo zebrano: è necessario quindi aprire l'occhio...

La neve forma un tappeto di buona consistenza, sul quale udiamo lo scricchiolìo cadenzato della nostra piccozza, che morde quella superficie indurita. Lo attraversiamo in diagonale, puntando in direzione di un canale imprigionato fra balze granitiche, sotto il Colle del Ciarforon, nostro primo obbiettivo.

Ci sta davanti una repente scaglionata di roccie non mai riottose nè impervie, accessibili al più comune degli alpinisti e che fanno guadagnare presto in elevazione. Raccogliamo qua e là negli anfratti, su questa parete ben esposta a mezzodì, i fiori delle vette, figli della luce, che non discendono punto in pianura e dove se discendessero, morirebbero. Ovunque dove il sole da luglio a settembre mette a nudo un po' di roccia, dovunque ove si scopre una fessura, la vegetazione attecchisce, si abbarbica, fiorisce e risplende, circondata da nubi e da ghiacciai; si scorgono colonie graziose di piccoli fiori alpini, che emigrarono dalle valli e che vennero a perdersi in questi freddi deserti, dove la brevità della loro vita sembra rialzare la vivacità dei loro colori. Per meglio resistere alle brezze diaccie, crescono in folti gruppi, serrati gli uni contro gli altri.

Continuiamo la nostra salita sulla roccia repente, fra tutto quel caos di bianco e di nero, che forma uno spettacolo di vertigine alleato alla brezza urlante e ghiacciata. La fantasia trasvola nell'infinito di quel cielo stupendamente azzurro e la mente si rivolge sdegnosa alle piccole miserie, fra cui si arrovella la turba degli esseri umani.

La rapida china mette a una roccia bagnata dagli stillicidî superiori, per la quale bisogna passare. Ci stiriamo per detto liscio, inclinato lastrone. Senza essere questo passo un giuoco da fanciulli, è tuttavia punto difficile, per cui constatiamo a malincuore l'addomesticamento ivi inflitto alla montagna per parte del Club Alpino, che vi fissò una fune di sicurezza.

E inerpicandoci vieppiù, montando all'assalto della china che s'atteggia in alto a maggior ripidezza, tocchiamo dopo un'ora dal ghiacciaio il peristilio del Colle del Ciarforon (3331 m.). Javelle dice, nel giungere su d'un colle elevato: « l'arrivo ivi è sempre un colpo di teatro; è tutta la metà di un immenso quadro che si vede sorgere di un colpo ». Abbiamo potuto convincerci di questa verità. Due minuti fa, inchiodati alla parete, non avevamo per orizzonte che una linea di roccie: ora, al disopra della linea di displuvio ecco pararsi improvvisamente lo scosceso pendìo opposto: questo primo colpo d'occhio su d'un altro pezzo di mondo trattiene il respiro, e inconsciamente escono dal nostro labbro parole vuote, senza colore. Una specie di grugnito o di bestemmia soli esprimono in questo momento la soddisfazione che ha l'alpinista di esser librato così in alto....

Qui, sull'orlo del ciglione, al riparo dal vento, ci concediamo un po' di respiro ed estraggiamo dalle profondità dei nostri sacchi di che comporre un « menu » degno dell'occasione.

La Becca di Monciair, qui vicina, leva sul cielo l'argenteo profilo della sua cresta, s'inarca nello spazio la curva graziosa della sua verginale cresta bianca.

Liquidata in breve la partita gastronomica, rieccoci in cammino.

Si dura un po' di fatica a vincere la istintiva ritrosia che si prova nell'abbandonare un terreno relativamente sicuro, per un vertiginoso pendìo di ghiaccio. Come calchiamo l'affilata cresta, cominciano tosto le insidie della montagna, che cerca di difendersi con ogni mezzo. Infatti la screanzata cresta si permette di mettere a nudo la sua superficie, gelidamente vitrea. A compromettere la speditezza della nostra marcia non poteva capitare più sfortunata circostanza di questa.

L'abbagliante pendìo della montagna presenta riflessi di ombre bluastre, « trasparenze turchine fra luci fatate », d'una dolcezza infinita. Finchè vivrò, non dimenticherò mai il gran duomo di ghiaccio, e il sentiero d'argento che se ne va lassù in alto, serpeggiando nell'azzurro.

Ghiaccio vivo, dicemmo, sul percorso in cresta, d'una durezza detestabile: con questi segni significativi il monte ne indicava l'apertura delle ostilità. Comincia la fastidiosa necessità del taglio dei gradini. Bogiatto, indefesso e zelante nel suo compito, opera bravamente la scherma della piccozza: con piccoli colpi esitanti scolpisce sul ghiaccio dei gradini, con quale leggerezza di mano! si direbbe che vi disegni un ricamo. Magnifico è il taglio dei medesimi: le piccozze, come spade, luccicano al sole e sotto i loro colpi, i pezzi di ghiaccio intaccati volano nell'aria smossa, come razzi di perle e di diamanti.

Il rumore monotono del taglio dei gradini incita al sogno: l'esistenza è molto gradevole: sognando, ricordo con un sorriso di compassione quelle scalate, in cui ansanti, aggrappati alla roccia, colle mani gelate, si spiano i movimenti del capo-cordata. « Potrà egli afferrar l'appiglio? Potrò trattenerlo? ». « Tendete la corda! ». Son le esclamazioni del momento. Dareste non so che per essere altrove. Mentre qui alla Monciair tutto va per il meglio. Siccome la mia guida è bene assecondata dal nostro portatore, io formo fra essi un « sandwich » dei meglio riusciti e salgo senza fatica. Sulla cresta la brezza solleva la neve fina in un velo tenue e luminoso, ed a tratti, degli sbuffi di vento sollevano in turbine il nevischio, che ci percuote in viso coi suoi mille cristalli gelati.

Bisogna battagliare colle cornici, nostre compagne in qualche tratto della cresta. Esse sono traditrici: si direbbe che cerchino il momento per farci precipitare.

E sempre, su a picconate sull'aguzzo spigolo. Siamo fra cielo e terra, su bocche di baratri. Dall'abisso beante emana un'impressione di grandezza selvaggia che sgomenta. Passiamo in seguito alla guida: camminiamo sull'indicazione del nostro sguardo. Qui ci vuole testa solida e spirito risolutivo, ma occorre anche la pratica della coltura fisica, bisogna essere preparati da un allenamento progressivo (parliamo di creste di *ghiaccio!* Su creste di neve è un altro paio di maniche; anche il più comune dei mortali (1) ci corre sopra... ohè, signori della critica!) ed essere padroni del proprio equilibrio morale. Son queste delle verità lapalissiane, ma che spesso sono disgraziatamente misconosciute! Si è facilmente portati ad abusare delle proprie qualità, della propria resistenza alla fatica. Non tutti i « senza guide » sono sempre dei temerari, lungi di là: molti fra essi sono riflessivi, ben preparati, ben allenati e nondimeno il numero delle disgrazie è grande!

(neg. P. Montandon - Thun [Svizzera]) Tresenta - salendo al Gran Paradiso

In ogni impresa difficile si determina in qualche modo una sfida lanciata a sè stessi e alla natura. Non possiamo impedirci di pensare, se non si prendono opportune cautele, che certe ascensioni sono un atto di temerità inutile, un atto di egoismo, perchè si dimentica il resto del mondo. Tutti gli alpinisti sono più o meno esposti a pericoli, ma coloro che non si circondano delle necessarie garanzie, tanto fisiche che morali, sono veramente dei troppo temerari.

L'uomo che ama la montagna, non deve fare nulla che possa gettare il discredito sul nobile giuoco dell'alpinista. L'alpinismo è progredito di certo: il Cervino di Zmutt, che fino a quindici o venti anni fa era stato salito solo da una dozzina di comitive, da qualche anno è raggiunto in certe giornate da dieci, quindici persone per tale temuto itinerario. Tanto meglio così: dobbiamo compiacercene per la causa dell'alpinismo e del nostro Club Alpino. Ma dobbiamo noi anziani mettere in guardia i giovani di lanciarsi in pericolose salite, senza esserne sufficientemente preparati.

---

(1) Se a taluno detta salita potesse parere un giuoco, questo suo giudizio perentorio parrebbe a me un'ostentazione.

Durante la nostra ascensione, se si può chiamare per ascensione l'azione del salire otto o dieci passi ogni quattro o cinque minuti, i piedi hanno tempo di intirizzirsi pel freddo, benchè li picchierelliamo sovente sul pendìo per riscaldarli. Eppure bisogna aspettare, colla picca conficcata, colla schiena ricurva, silenziosi e qualche po' annoiati per la lentezza della nostra progressione, quantunque si abbia il tempo per contemplare il panorama, per azzardare un calcolo sull'inclinazione del pendìo e sull'ora che si giungerà in vetta.

Fra tanti pregi, le montagne hanno un torto: sconvolgono spesso ogni apprezzamento di distanza: sembra di avere la vetta sottomano, invece questa si allontana e fugge; pare che il colosso si diverta a ingannare i suoi visitatori e a disorientarli coi suoi miraggi e colle sue fate morgane.

Come dissi, nella comitiva regna il silenzio: ciascuno concentra la sua attenzione nel mantenere l'equilibrio. Questa è tenuta sveglia dagli ostacoli e dalla vicinanza immediata del vuoto. Posiamo i piedi sui gradini precedenti, con una delicatezza di gatto.

Ci libriamo durante tre ore a una passeggiata aerea, la quale benchè faticosa è motivo di voluttuosi godimenti. È una soddisfazione, un'ebbrezza infatti quella di sentirsi calmi, confidenti e sicuri, in simili località. Lo sguardo fruga nelle nevi qui presso, per errare giocondamente nell'oro, nel turchino e nel bianco delle lontananze. Come i nevai e i canali di neve qui vicini, tutte le bianche Alpi circostanti riflettono la luce divina! Le creste aguzze, volteggiando nello spazio, frastagliano il cielo di cobalto e mostrano che ogni cima vuole essere essa stessa e mai copiare la sua vicina e conservare il suo prestigio: « sono io », sembrano dire. Diverso di forma, di attitudine, di colore, ogni monte ha la sua fisionomia, il suo carattere, la sua anima.

Ai due terzi dello spigolo, posa sul medesimo un alto, acuminato monolito, una sfinge di roccia che attraversiamo in diagonale.

Dopo breve riposo, prendiamo d'assalto l'ultimo baluardo. Pieni di vigore saliamo verso l'implacabile cielo, sulla scala da giganti che approntiamo noi stessi. La guida, sobria, contegnosa, temeraria e prudente, intaglia coscienziosamente scalini, vibra poderosi colpi su d'un ghiaccio che non vuol saperne di lasciarsi mordere. Guardiamo la roccia lassù in alto, con un desiderio tanto più grande, quanto più ci avviciniamo. Infine, sull'alto della cresta la neve si ispessisce: possiamo correre e la vetta che appariva ancor lungi, viene raggiunta in pochi minuti (m. 3554). Vittoria caramente conquistata sulla montagna ribelle.

Senz'altra cerimonia, ci serriamo la mano con effusione. Una gioia intensa rischiara i nostri volti. Sospesi fra cielo e terra, non scorgiamo quasi più nè cielo nè terra. Da quest'alto pulpito abbiamo l'impressione di essere librati su torre gigantesca. Mi pare di essere perduto in un punto qualunque dello spazio e, avvolto nella nuvola, di vagare nei cieli. Così trasportato sulla bianca distesa, lontano dalle cose e dai rumori, sento meglio l'infinito, che è ora la mia dimora.

La montagna è scuola di pazienza e di energia; è ammirevole educazione dello spirito. Ci si chiede talvolta dagli amici dove noi prendiamo questa forza pertinace e questa volontà inflessibile, che ci fanno vincere le nostre battaglie. Gli è che il monte addestra l'animo e il corpo alla lotta, e di conseguenza ci costringe alla disciplina, al governo del nostro essere.

Fra tutto quel groviglio di manilla (1), noi festeggiamo con una piccola refezione la bella natura, il bel tempo, il nostro cammino, la nostra buona fortuna, tutto ciò che contribuisce a renderci di buon umore.

Abbracciamo collo sguardo la profondità vertiginosa delle valli e l'immenso orizzonte. Intorno a noi, in pieno cielo, è un allinearsi di cupole bianche, fermate all'orizzonte come una flotta di grandi navi a vela, un'architettura che sollevasi dalla terra per fissarsi in una rigida immobilità. Sono centinaia di cime, teste curiose, che si drizzerebbero ancor più per meglio vedere. Esse spiano in lontananza e si divertono alcun po' nella loro eterna solitudine, vedendo quei piccoli punti neri che si muovono. Ed essi si sentono più forti sapendosi osservati. Nel mare onduloso di nubi vaganti all'orizzonte, questi picchi fumano la loro pipa colla maestà di dei olimpici. I ghiacciai distendono al largo la loro calma uniformità, le loro braccia tentacolari: quelli più lontani palpitano a fil di cielo, illuminati da riflessi immateriali.

In faccia alla natura maestosa, nel gran silenzio bianco, dinanzi a questo concistoro di giganti disposti come guardie del corpo attorno all'accigliata divinità della regione, il Gran Paradiso, lasciamo scorrere sul quadro avvolto e soffuso di luce quasi siderale i nostri occhi. Ci inchiniamo per meglio vedere: le leggi dell'equilibrio sembrano sparire. Estasi e stupore ci prendono, specialmente stupore. Che cosa siamo noi? Spettatori: nulla più. La donna stessa, la grande consolatrice dell'uomo, perde quassù alquanto della sua grazia. Ella stessa sente che è una bellezza labile davanti a questo splendore di bellezza eterna. Non credo di esagerare affermando che lo splendore della montagna fa dimenticare la bellezza delle donne ed a maggior ragione la bruttezza degli uomini.

Vorrei trovare lo scrittore che rendesse col calore della sua parola le potenti, dolci sensazioni della veduta di montagna. Vorrei condurre su quest'alto bel-

---

(1) In vetta avevamo tolto la corda che ci legava.

vedere soleggiato, i detrattori dell'alpinismo, che scrollano la testa in segno di commiserazione per noi e pei quali le porte di questo paradiso forse non si apriranno mai. Checchè però si dica, l'attrattiva del sublime non è compresa da tutti coloro che frequentano la montagna. Vedere e ammirare nella loro più alta espressione le meraviglie della creazione nella natura inanimata, penetrare nello spirito delle grandi opere di Dio e risalire dalla piccolezza delle creature fino all'infinito dell'Autore supremo, per trovarvi un motivo di adorarlo e di esaltarlo, non è nell'animo e nella natura di ognuno.

Ma mettiamo qualche nome sulle cime che compongono la cerchia panoramica: essa ci apparirà così più famigliare. Spalancasi a sud la verde conca del Roc, da cui siamo saliti. Levansi a destra di essa alcuni campanili affilati, testimoni della lenta agonia delle Alpi, le Punte di Broglio, colla loro ricca dentizione. L'occhio riposa alquanto sulle curve ondeggianti della regione del Nivolet, coi suoi laghetti limpidi e sognatori, prima di rialzarsi alla groppa leonina del Ciarforon, visione sfolgorante di selvaggia grandezza, oltre la quale troneggia lassù in alto, qual re assoluto, fisso nella sua immobilità eterna, il Gran Paradiso. Sorge questo qual piramide mostruosa, schiacciante di grandezza e di maestà, come un gran tabernacolo di marmo, come un grande altare d'argento, che sale fino al cielo, dando un'idea della potenza e della grandezza del Dio creatore. Piccole nubi bianche sono attaccate ai suoi fianchi e muovono al vento come veli di garza. Il Gran San Pietro levasi nero, sinistro, come un fantasma nella notte, in mezzo all'immensa regione delle solitudini ghiacciate. Alla sua destra appaiono le lontane e gigantesche forme del Rosa.

Rinfrancato lo stomaco con un sorso di rhum, ripartiamo. La guida protegge la discesa lungo la cresta. La quale, se non è completamente un giuoco cogli scalini già approntati, purtuttavia riusciamo a liberarcene in un tempo minimo, mezz'ora o tre quarti d'ora al più, invece delle tre impiegate in salita (1).

Dall'esile spigolo del Colle del Ciarforon per erti pendii di roccia e ghiaccio e valicando alcuni crepacci poniamo piede sul convulsionato ghiacciaio di Monciair, che stranamente palesa le sue viscere. Muoviamo con cauta lentezza fra crepacci irregolari ed ampi. Sotto un sole implacabile che trafigge lo spazio come colpi di spada e colorisce in arancio gli alti nevati, il ghiacciaio mostrasi ora in pura deliquescenza, per cui dobbiamo diguazzare su d'una neve pesante e spugnosa, imbevuta d'acqua e intersecata da ruscelletti vorticosi, ingrossati colla calura. Così camminando su pozzanghere di neve quasi liquida, mi viene da pensare alle marcie dei forzati, in cui ciascuno di noi, collo sguardo posato sulle traccie del primo, colla bocca pastosa, colla respirazione affannosa e ad intermittenze, procede meccanicamente.

(neg. C. Giulio - Torino) *Tresenta - da sotto Alpe Motta (Vall. di Noaschetta)*

Dopo aver contornato la base del Ciarforon, pel ghiacciaio di Moncorvé raggiungiamo le morene, colle loro ondulazioni destinate ad esercitare la nostra pazienza. Come una grande muraglia della China, le morene segnano il limite netto fra il regno minerale e quello vegetale, sono la sinistra frontiera fra il regno della vita e quello della morte. La morena di Moncorvé, per la quale discendiamo, scorre il suo fiume di pietre grigie accanto al ghiacciaio. Percorso questo abbominevole, che ci rende di cattivo umore con quella fornace di petraia interminabile, cotta come i muri di un forno.

(1) È facile supporre che calzando i ramponi (a quel tempo non si adoperavano guari) si potrà realizzare un'apprezzabile economia di tempo.

Ma dopo la morena, ecco il compenso alle nostre fatiche: è la bottiglia che festeggia la nostra vittoria al Rifugio Vittorio Emanuele. Lo raggiungiamo mentre il sole viene a dargli il suo ultimo addio.

Davanti a noi è il gran circo di ghiacci, sulla sinistra la roccia scura. Il crepuscolo mette qualche cosa di diabolico in questa visione. Le guglie in fuoco sembrano fiamme d'inferno e brillano solenni nell'alto. I ghiacciai si vanno illuminando di una luce purpurea, affascinante. Illividisce la verdura dei pascoli là in basso, le roccie diventano fosche. La cupola celeste assume toni e iridescenze perlacee. La Tresenta, dalle linee un po' molli, ma armoniose e la nostra Becca sono lucenti di riverberazioni. Il Ciarforon, pur esso colorato di fuochi scintillanti, mostra il niveo e dolce candore dei suoi fianchi e la sua cupola vaporosa e divina.

Quei monti giganti lottano in maestà nella gran luce del morente. Mentre noi siamo nell'ombra fredda della valle, l'ultima punta si spegne nel silenzio imponente, per entrare come le altre nei veli ghiacciati della notte.

Addossato al rifugio, m'indugio a contemplare gli ultimi spasimi del crepuscolo. E quando la notte cade sulle nevi con una lenta agonìa, quando le alte vette rimangono avvolte nel loro silenzio sepolcrale, rientro nel tiepido ambiente della capanna, fra numerosi altri gitanti, che meno lirici ma più positivi di me, avevano accaparrato... le buone piazze.

Nell'interno è l'asfissia lenta e intollerabile. Dopo una riparazione urgente delle perdute forze, andiamo a stendere i nostri corpi stanchi sui materassi rudimentali della capanna. Dal rumore regolare di respirazione, comprendo che i miei vicini più immediati sono partiti pel fortunato paese dei sogni... Odo nella notte dei sordi gemiti e il borbottare degli pseudo-dormienti, che tirano le scarpe al vicino o il gomito del collega che vuol provare a muoversi. Quella notte fu una tortura pei più. Alle 3 ognuno si alza, lieto di mettere fine a una notte di tormenti, più intollerabile pei turisti di fine secolo XIX, che non lo era la fredda pietra di Venezia nel secolo XV pei condannati dai Signori della veneta repubblica. Balziamo giù sussultanti, stiriamo pigramente le membra indurite, ma un cioccolato caldo è preparato ed assorbito in mezzo alla esuberanza dei più.

Questa fu l'ultima notte che abbiamo passato in capanna: domani avrà termine la mia quindicina di vita sana e gagliarda nel seno delle Alpi e sarò ripreso dall'attività trepidante della città. Nulla rimarrà di questi giorni? Oh sì! lungo tempo ancora questi ricordi faranno sfilare davanti ai miei occhi i quadri contemplati, le scene di vita alpina vissute.

***

Dappoichè ieri, in causa dei rabbuffi del vento, s'era dovuto partire assai tardi dai casolari, il che non ci aveva permesso di mettere in esecuzione il nostro progetto di salita alle tre vette che ornano alla testata il vallone del Roc, facevamo conto di prenderci oggi la rivincita. Si era infatti concertato di salire nello stesso giorno la Tresenta e il Becco della Tribolazione, il che ritenevamo perfettamente fattibile, dato il nostro grado di allenamento. Ma, come si vedrà, il tempo, geloso del piacer nostro, volle congiurare contro sì bel programma.

Un sole anemico risplende senza calore ed orna di un'aureola di rosa le venerabili cime circostanti. Saliamo sul ghiacciaio di Moncorvè, di placida inclinazione, solcato da rarissimi crepacci. Procediamo sicuri e leggeri sulla superficie levigata, avviati verso la massiccia mole della Tresenta.

Non facciamo alcun uso della piccozza, essendo questo un ghiacciaio per semplici escursionisti, un eldorado per dilettanti di ski. Sotto il colle (del Gran Paradiso) troviamo un ponte splendido di neve, pendente come una passerella. Valicatolo e aprendoci tenui solchi sulla ghiacciata pendice sovrastante, eccoci su questa sella di facile transito, che conduce a Noasca, in Val d'Orco.

Da nord sale ora un cielo tempestoso e le vette, incappucciate, preannunciano con taciti segni di mute sibille la bufera. Sordi brontolii lontani suonano poco graditi al nostro orecchio. Nondimeno proseguiamo la nostra salita. È la Tresenta una montagna inoffensiva, buona per debuttanti, le cui dolci, confortevoli pendici sembrano fatte apposta per tranquillizzare quelle madri che vedono con angoscia i loro figli partire in escursione.

Come raggiungiamo il vertice del monte, la facile vittoria ci lascia indifferenti.

Un colpo di vento gelido flagella ora la vetta. Dal silenzio precursore passiamo senza transizione al cromatismo urlante della tempesta: sentiamo sul viso i colpi di frusta del vento furibondo: il mare di nebbie lontano guadagna campo, la sua inondazione si estende. Esso occupa ora tutto l'arco dell'orizzonte e ricopre le valli. Il vento soffia con violenza, le nubi si urtano in un cielo privo di sole. Il giorno si incupisce. E il mare di nubi, battuto dai colpi di burrasca, incava dei solchi profondi nella montagna, si gonfia, si irrita, si stira in un'ondata minacciosa. Il nostro grande vicino occidentale, il Ciarforon, appare un attimo nella foschìa di nubi, si scopre quale una statua che si rivela allo spettatore dopo le ultime parole dell'oratore che la presenta; ma la visione tosto dileguasi. Si leva un istante nel cielo grigio l'immensa massa, fra le più bizzarramente tormentate,

del Gran Paradiso. Flagellata dal vento inesorabile, la grande muraglia, severa e grave, lancia con cupo frastuono mitraglie di macigni. Una ben grossa guerra deve urlare lassù...

Il nebbione incalza, sale a folate, ravvolge la vetta e ondeggia sul ghiacciaio. Non possiamo più restare sulla cima, dove il vento si accanisce sempre più furioso: è un concerto infernale di grida, di urla, fiera visione di un mondo fantastico. Genti di pianura, borghesi di città, avete voi visto una cosa simile? Voi che ci canzonate, comprendete forse questa bellezza? No, voi non la comprendete, ma alle « Varietà » voi ammirerete le belle canzonettiste, le gambe di qualche bella « girl », o un quadro di scena ben anodino... Questo sì, vi interessa e come!

Ritorniamo bentosto al colle. Dinanzi a noi il ghiacciaio si allunga, smorto, solcato dalle sue morene nere, che lo fanno rassomigliare alla schiena di qualche mostro addormentato, appartenente all'epoca antidiluviana.

Camminiamo sul ghiacciaio scoperto, sulla sua vitrea superficie, dai riflessi cerulei e dal dolce pendìo: alcune crepaccie son sulla nostra via; una di esse, simile a enorme mascella, farebbe un sol boccone della nostra comitiva. Più in basso il ghiacciaio si rovescia in coda di cavallo. Ivi prende il nome di Goui. Lo percorriamo in quella parte lasciata a nudo dai detriti morenici. Poi discendiamo con l'opera della pazienza — virtù indispensabile sempre — il brutto caos di detriti della morena, sconvolta e ferrigna, scorrente il suo gran fiume di pietre ai piedi di una balza. Siamo così condotti su d'una traccia di strada, seguendo la quale, per pianori, si cala all'alpe di Goui.

Tutte le montagne del bacino sono scomparse sotto una spessa fascia di nubi, che le avvolgono con moto turbinoso. Provan desse un piacere speciale nel mostrarci con quale facilità si formano, si allungano, si sviluppano in tutti i sensi, non lasciando come consolazione all'occhio indisposto, che la vista della groppa fumante del compagno che ci precede. Con marcia forzata giungiamo ad alcuni casolari, nel mentre il cielo, squarciato dalle folgori, versa torrenti d'acqua. In questi casolari, che hanno cogli agi di una capanna alpina neppur la più lontana analogia, ci attardiamo, onde gustare le ghiottonerie dei nostri sacchi e per fumarci una buona pipatina. E dopo un'oretta troppo rapidamente trascorsa, rieccoci in cammino. E sempre la nebbia in alto, l'inondazione in basso e la pioggia fra le due... E giù e sempre giù per ben due oraccie, trotticchiando per roccie dilavate, sulle quali non possiamo più reggerci, tanto si resero sdrucciolevoli. Infine, stizziti per tanta furia acquatica sulla mulattiera fattasi più sicura in basso, forziamo la macchina, diamo tutto quello che possiamo...

Senza fiato, grondanti acqua e sudore, giungiamo infine a Noasca.

E tutto ciò è la montagna? chiederà forse qualcuno. Eh sì! tutto ciò è la montagna! comprendetelo, o ragionatore ragionevole: è quella che si ama, è l'amante sempre giovane, alla quale andiamo a fare la nostra corte, alla quale andiamo a rendere i nostri doveri, perchè noi l'amiamo nei suoi sorrisi, nelle sue grazie, come nelle sue collere e nei suoi cattivi giorni. Rimane la coscienza di avere irrobustito le membra coll'esercizio muscolare e lo spirito di avere affrontato ilari le difficoltà, i disagi, i pericoli. Rimane infine il tesoro di scalate accumulate e la rimembranza di belle sensazioni provate.

Le cateratte del cielo ci hanno, come dissi, sovrabbondantemente inaffiato: siamo fradici e i nostri abiti lavati come dopo una lisciva. Ho trasformato la mia camera all'albergo di Noasca in un reparto essicatorio, nel mentre lascio che il tempo sfoghi al di fuori la sua rabbia terroristica.

Ci adagiamo poscia nella vettura per Cuorgnè, e... frusta cocchiere!

In questo paesetto abbordiamo il prosaico treno, e sottoposti al sistema cellulare, subiamo ivi il supplizio della stufa in tutta la sua estensione, diretti verso la città faccendiera.

A Torino, rieccomi nella... marmellata. Bisognerà riprendere il peso delle occupazioni e delle preoccupazioni, fra le altre, quella di fare il cronista di gite alpine, per infliggere a voi il peso di un racconto scolorito e disadorno come il presente.

AGOSTINO FERRARI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Nel prossimo numero

PANORAMA PESSIMISTICO DEI FREQUENTATORI DELLA MONTAGNA

di GIUSEPPE MAZZOTTI

LA NOSTRA NOVELLA

IL SACRIFICIO

— Aiuto!... aiuto!...

Il grido straziante lacerava l'aria e ci metteva in corpo un brivido ed una smania d'agire.

— Aiuto!... aiuto!...

L'invocazione ci giungeva distinta dal torrione Fiorelli. E l'eco ripeteva sinistramente quelle grida, che, dalle rocce traditrici, si elevavano al cielo.

Uno di noi si portò le mani alla bocca, per rafforzare la voce, e gridò:

— Dove?...

Prima rispose l'eco con le stesse sillabe, poi giunse la voce dell'invocazione:

— Al torrione Magnaghi...

Quella risposta ci fece sussultare.

Al torrione Magnaghi!?... Ma per arrivare lassù ci sarebbero volute almeno due ore e noi si era già stanchi; si aveva camminato tutta la notte...

— Aiuto!... Portate la corda e la barella... al torrione Fiorelli...

Lo spavento aveva, forse, confuso il pericolante. Si doveva andare al Fiorelli o al Magnaghi? Si attese un po', poi le grida si fecero udire ancora dalla direzione del Fiorelli.

Non c'era più dubbio, si doveva accorrere al torrione Fiorelli.

Ci rimettemmo le pedule e armati di picozze e corde ci avviammo correndo sui prati sdruccevoli e sui detriti rocciosi.

Intanto ci seguivano, ma lentamente, i custodi della capanna portando la pesante barella di ferro; e il dottore, anche lui, ormai vecchio, ma ammirabile alpinista.

Quando fummo dirimpetto al torrione, ci corse incontro, piangendo, una signorina e c'indicò di abbassarci nel burrone sottostante dove s'inabissava il canalino.

A metà della parete del torrione, su una sporgenza, stava aggrappato e immobile un uomo...

Ci portammo sotto la parete e, fra due rocce, scorgemmo un ammasso di panni grigi e una testa sanguinante col viso rivolto ai sassi. La vittima.

Improvvisammo una barella con due piccozze e la corda, e vi adagiammo il corpo informe. Solo il viso del povero giovane era rimasto intatto, non un graffio, non una botta. Il viso bianco e la bocca erano ancora stranamente atteggiate ad un sorriso. Nel portarto giù, sul sentiero, dove attendevano il dottore e la barella, facemmo degli sforzi pietosi perchè il capo e i piedi penzoloni non toccassero qualche roccia. Ci pareva che il povero morto dovesse sentirne ancora dolore.

Intanto una guida saliva per il crepaccio in vetta al torrione e con la corda riusciva a trarre in salvo l'altro, che era ancora aggrappato a metà della parete. La barella, col morto steso sotto le coperte, venne issata sulle robuste spalle di altri alpinisti e noi seguivamo mesti, addolorati; qualcuno piangeva.

Arrivammo alla capanna. Un amico del morto singhiozzava, addossato al muro.

La tragica notizia si era sparsa anche nella valle, e coloro che salivano cantando, sentivano il canto spegnersi sul labbro. Al tramonto fuori della capanna, vi era ancora la barella con la salma coperta di fiori della montagna. Tutti gli alpinisti che passavano e scendevano a valle deponevano un fiore.

E il torrione Fiorelli faceva bella mostra di sè, rosseggiante per gli ultimi raggi del sole. E con lui tutte le altre guglie, tutte le altre cime e gli altri torrioni della Grigna, che, come una Dea superba, richiede ogni tanto un sacrificio...

SANDRO PRADA (1)

(1) Dal volume « Le stelle e i rododendri » — novelle della montagna — di prossima pubblicazione con i tipi della Tipografia Luigi Anfossi, Torino. Prezzo L. 8.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3

Anno II - N.° 1

Gennaio 1930 - VIII

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

I.

GRANDE AIGUILLE ROUSSE

Attorniato dalle bellezze di queste montagne di Ceresole, sì dolci e sì ospitali, le quali non evocano che dei pensieri di idillii, passai in questo cantuccio delle Alpi delle ore indimenticabili, deliziose, avendo la sensazione piacevole di ritrovarmi fra buoni amici, fra nuove conoscenze ivi fatte che dimostravano non solo inclinazione pel nobile sport alpino, ma il culto più devoto alla dea montagna.

Questa conca di Ceresole non ha gli orrori grandiosi dei paesaggi valdostani, nè le sovrastano i ghiacciai e le guglie altissime di quella regione. Valle adatta solo per quelli che pizzicano da alpinisti dilettanti, non per quelli che vanno a cercare colla lanterna, per così dire, le pareti scavezzacollo.

La Levanna, dal nome simpaticamente sonoro, è la sovrana della regione: si rivela da Ceresole senza transizione, nella sua gloria, nella sua maestà. Essa guarda con amore la valle e fa un quadro stupendo alle sue foreste, ai suoi campi fioriti, ai suoi montanari piegati sotto pesanti carichi, o seduti in silenzio dinanzi alla porta dei loro abituri.

Nel 1924 avevo qui stabilito il mio quartiere d'estate: ripresi in seguito a ritemprarmi in detto beato soggiorno e precisamente in questi due ultimi anni, [...] minori, poste in seconda linea nel mio programma di escursioni. Stavo ora ruminando qualche cosa di men comune, una gita di lunga lena, in fama di chimerica a Ceresole, perchè un alpinista brillante non aveva potuto compierla, dico brillante per aver egli osato in precedenza e riuscito appieno in un'impresa rimarchevolissima: la salita e la discesa in un sol giorno da Ceresole del Gran Paradiso: impresa che più mai si ritentò.

Dirò di alcune mie ascensioni in prossimi capitoli. Oggi mi è caro di intrattenervi sulla salita alla Grande Aiguille Rousse (m. 3482), che per un'insolita vaghezza di panorama, per l'ambiente grandioso, soggiogante in cui l'ascensione ha il suo svolgimento, per un insieme di liete venture, mi lasciò la più gradita impressione.

Non concedendomelo il quadro ristretto del mio lavoro, sorvolerò sulla storia della nostra montagna, e per la parte topografica accennerò solo che essa trovasi completamente in Francia, poco lungi però dalla linea di confine: ardita piramide, i cui versanti sprofondano da ogni lato, e dalla quale irradiano quattro creste, l'una che si collega colla frontiera a mezzo del Colle dei Bouquetins, una seconda scende in Valle dell'Arc (sud), un'altra distendesi verso ovest [...] infine un'ultima cresta (nord), per [...] la mia salita, e che s'affonda nel

ALPINISMO

Organo Ufficiale
dell'Unione Escursionisti Torino

N.° 1
GENNAIO 1931 IX

PREZZO LIRE 1,50

Anno III - N.° 1 Gennaio 1931 - IX

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

Panorama pessimistico dei frequentatori della montagna – Parte I - Anticamera de l'alpinismo (Giuseppe Mazzotti) . . . . pag. 1
Il giro del Brenta (Attilio Viriglio) . . . » 9
Angelo Abrate pittore di montagna (Adolfo Balliano) . . . . » 12
Notiziario . . . . » 15
Recensioni . . . . » 16

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 – Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 – Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

Anno III - N.° 1

Gennaio 1931 - IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

PANORAMA PESSIMISTICO DEI FREQUENTATORI DELLA MONTAGNA

PARTE PRIMA

ANTICAMERA DE L'ALPINISMO

ai giovanotti eleganti
e alle signorine delicate
che nell'ombra dei boschi
colgono fragole e fiorellini
di facili e bonarie maldicenze

Le stazioni climatiche

I pochi temperamenti d'alpini, irsuti e taciturni, che nella montagna cercano la solitudine, non per deplorevole misantropia, ma per più intimamente avvicinarsi alla divina perfezione di tutte le cose create, mal sopportano la fatuità e l'incomprensione che salgono dalla pianura a seppellir la montagna. Dà loro noia e staremmo per dire disgusto, la grettezza e la superficialità di troppa gente che si sofferma a giocare al tennis e a sorbire il the nelle stazioni climatiche, e che talvolta, per essersi spinta fino a qualche rifugio, racconta prodezze da sgominare Don Chisciotte, o da far tremare qualunque prode e scaltrissimo Anselmo tarasconese o nostrano. Perciò non hanno torto a dirne male, anche se a taluno le loro filippiche potranno parer dettate dall'egoismo comune ai solitari; anche se, e sarebbe peggio, potessero parer scritte perchè oggi è di moda, cioè di alquanto cattivo gusto, dire male dei villeggianti e delle loro abitudini. Saremmo tentati di aggiunger la nostra voce al coro numeroso, ma riteniamo di doverci esimere, poichè

detestiamo i luoghi comuni. In questo campo i libri, se scritti da conoscitori, si somigliano tutti, ed è perfettamente inutile ripeterci. D'altra parte, che i villeggianti non capiscano un ette di che cos'è la montagna è una verità lapalissiana; ma forse per questo immutabile, per quanto tutti gli scrittori d'alpinismo suonino il monocordo sull'argomento ritrito.

Riteniamo però di poter lumeggiare qualche tratto dell'attività dei villeggianti; non quando poltriscono nella valle, ma quando guadagnano l'altezza e raggiungono un rifugio. E lo faremo più avanti.

Ora ci basta mettere in evidenza che l'invasione dei paesi da parte dei cittadini, non è ultima causa dello spopolamento della montagna; come non è ultima causa della decadenza dei sobri ed onesti costumi dei montanari. Non bisogna dimenticare che la vita dell'Alpe è dura, e l'uomo non è mai abbastanza forte da saper resistere alle lusinghe di una vita più agevole. Il contatto con individui che non gli sono superiori né moralmente né intellettualmente, e che pur ostentano privilegi derivanti dalla loro condizione economica, può indurre molti giovani ad abbandonare la sana vita dei monti, per intristire nelle officine di quelle città che hanno per loro allettamenti di bagasce sapienti. Nemmeno s'accorgono di discendere da la purezza delle vette al fango della pianura. L'onestà e l'integrità dei costumi sono virtù che è facile serbare fin che non si conoscono per tali, ma che è molto difficile mantenere il giorno che ci si accorge della loro fragilità. E' sintomatico il fatto che, mano a mano che la civiltà s'avanza verso le valli più remote, portando il suo contributo di maggiori e non richieste comodità e un nuovo tenore di vita, sia necessario metter chiavistelli e serrature alle porte delle case che erano sempre rimaste aperte in tutti i paesi de l'Alpe.

Infine non bisogna dimenticare che la frivolezza e l'eleganza e l'esteriorità di una vita creduta più facile e più seducente, hanno sempre avuto buon gioco su l'animo dei giovani. E in particolare delle giovani, che scendendo a servire in città hanno modo d'apprendere molte più cose che non siano necessarie a formarsi una sana e numerosa famiglia.

Detto questo, dovremmo descrivere la vita che si conduce nella morta gora di un centro alpino. Ma il lettore non vorrà esser così crudele da esiger la copiosa effusione, dovuta al mal marino, che certo l'argomento non mancherebbe di provocarci. Ci contentiamo soltanto di osservare come il cittadino, imponendosi col diritto del numero, della forza e del danaro, vuole che la montagna sia non come è, ma come la sua invadente superficialità la desidera. Nemmeno ci dorremo, come dovremmo, di quegli edifici che pretendono imporsi al confronto dei boschi e delle rupi, perchè pensiamo che la montagna è tanto vasta da far scomparire la mole più pretensiosa di qualunque grande albergo. E, quanto agli ospiti, basta passare un po' al largo: non occorre andar tanto lontano dalla strada e dai campi da tennis per non trovarli più. Solo riteniamo che non è del tutto necessario, né dignitoso, possedere così poco buon gusto da trovar bello l'hôtel che s'affaccia al lago di Misurina o l'hôtel al lago di Carezza, o i grandi alberghi di San Martino di Castrozza. Si dimentica troppo facilmente che in montagna ciò che è tronfio e presuntuoso diventa doppiamente ridicolo. Perché la montagna umilia tutto quello che le è estraneo, e nobilita tutto quello che partecipa della sua vita millenaria: perfino lo sterco delle vacche al pascolo.

I segnavia

Attorno alle stazioni climatiche, fino ai rifugi, e talvolta anche più su, fin dove può arrivare il turista, o meglio la troupe dei villeggianti, v'è l'ossessione dei segnavia. Lungo le mulattiere evidenti, larghe, senza bivi, i segni si susseguono ai segni: ogni tre passi un sasso rosso. E nei bivi, naturalmente, nessun segno per cento metri sopra e sotto.

Forse è giusto segnare i sentieri per incrementare il turismo, ma l'abbondanza dei segni

è tale da far pensare che il lavoro venga retribuito a cottimo: un tanto per barattolo di colore consumato.

Taluno ha poi anche la lodevole idea d'imbrattare con gran segnacci le vie più note e più comode alle vette facili. Ogni alpinista sa che un segnavia in carta, abbandonato sulle rocce da una precedente cordata, è, nel dubbio di una ardua ascesa, motivo di conforto per chi lo ritrova ed anche talvolta d'orgoglio per aver saputo trovare la giusta strada nell'intrico delle rupi; ma sa altrettanto bene che non può essere ugualmente soddisfatto dal trovare segnate, in modo indelebile, vie evidenti e riconoscibili egualmente, senza possibilità di errori, anche da chi non ha pratica di rocce. E se per caso vi fosse taluno che non sapesse vedere la differenza fra una sporgenza inutile ed un appiglio levigato e polito da lungo strofinìo di vesti e scarpette, colui sarebbe assai giudizioso se nelle sue ascensioni non si spingesse mai oltre gli ultimi pascoli.

Sta bene che queste cime rappresentano generalmente solo una buona scuola di roccia, e danno la possibilità di esibizionismi acrobatici, per la platea, a molti rocciatori desiderosi d'applausi; va bene che queste roccie sorgono spesso a pochi passi da un rifugio, e sono frequentatissime, ma non va altrettanto bene togliere possibilità di lavoro alle guide, né ai pochi devoti de l'Alpe, l'illusione di essere veramente in pochi, fuor dalla folla. E non è poi neanche del tutto giovevole provocare delle disgrazie inducendo chi non ha sufficiente preparazione fisica e spirituale a seguire, lungo le traccie segnate, vie che mai si sarebbe sognato di percorrere, e che bene spesso sono troppo superiori alla sua inesperienza.

Tuttavia verrà giorno in cui non troveremo più sulla cengia esposta, dove si procede adagio, col volto contro la roccia, il cartellino con l'avvertenza premurosa: « Pericoloso sporgersi ». Troveremo qualcosa di meno intelligente e spiritoso forse, ma certo più preoccupante. Cioè sulle pareti di un camino, dove bisogna far forza di schiena e di ginocchia, strofinando con le vesti per tutta l'altezza, troveremo un cartello con l'avvertimento imbarazzante: « Attenti: vernice fresca ».

Villeggianti in gita

Il villeggiante stagna nel fondo delle valli come l'acqua di una palude. La minima salita gli procura il cardiopalma. Perciò sempre si lagna che il bosco, eden d'ogni delizia e meta d'ogni più audace desiderio escursionistico, non è mai abbastanza vicino. In certi paesi impossibili, per arrivare al bosco bisogna perfino attraversare il torrente; in certi altri la strada; in altri alfine bisogna rassegnarsi a discendere le scale dell'albergo.

De la montagna ha un concetto limitato in alto dalle cime che fanno corona alla valle, e in basso dal recinto dell'albergo. Quello che si può veder da quelle cime non ha per lui alcun interesse, perché nessuna cosa potrà procurar maggior piacere della mollezza di una sedia a sdraio. Nemmeno la considerazione che una sgambata di dieci o quindici ore al giorno può contribuire notevolmente alla diminuzione di adiposità superflue, lo indurrà ad abbandonare quella mollezza.

Talvolta però, non più di una al mese, perché una maggior frequenza preoccuperebbe come per una irregolarità di ordine fisiologico, i villeggianti più giovani e vispi della colonia, su per le mulattiere segnate, hanno l'audacia d'arrivare fino ad un rifugio.

Giungono in comitive numerose e schiamazzanti, esilarati dalla leggerezza dell'aria e dalla

fatica compiuta. Subito si preoccupano di scriver cartoline e di timbrare molte carte, se non qualche indumento o magari la faccia, col timbro del rifugio. Mostrano un appetito inverosimile, ma bevono l'aperitivo e si lagnano se il pane è duro. Mostrano anche una singolare contraddizione con sè medesimi e un errato criterio di valutazione della propria e dell'altrui fatica, perché, mentre considerano soggettivamente una prodezza l'arrivare fin lassù, non pensano quanta fatica occorra ad altri per trasportare dal basso, mettiamo, la cucina economica, o più modestamente una cassetta di bottiglie di birra.

Il rifugio è per loro una meta fornita d'ogni comodità, non importa da qual parte pervenuta. Certo pensano che i rifugi vengano riforniti con mezzi soprannaturali, perchè se pensassero che quanto si vedono intorno ha percorso a schiena d'uomo o di mulo molte ore di cammino, certo sarebbero meno esigenti. Non comprendono infatti come possa talvolta mancare il burro (non esservi burro in montagna!) o qualche condimento ritenuto necessario al cibo che hanno portato con loro.

Quasi sempre mangiano all'aperto, seduti su l'erba o sui sassi: è meno confortevole, ma è lecito che ognuno provi almeno una volta la voluttà del disagio, specie quando consente di realizzare una notevole economia. Se sono costretti dal mal tempo, o da insufficienza di provviste, a consumare il loro pasto nella saletta del rifugio, fanno alte meraviglie sul conto steso a gran fatica dal custode; in generale un custode così buono e accomodante, da tollerare, senza mostrar pena soverchia, l'inesperienza degli ospiti, cui si dimentica spesso di far pagare la tassa d'ingresso.

Sono dunque superficiali e un po' bambini, ma tranne l'inesperienza, non hanno gravi difetti. Forse appena un po' di esuberanza giovanile: quanto basta per renderli buffi e poterli perdonare.

In generale sono molto egoisti. Non s'interessano del sacco enorme che il portatore depone in terra con disinvoltura, e degnano appena d'uno sguardo i baffi spioventi d'una vecchia guida. Però c'è talvolta qualcuno che sente un certo rispetto per l'alpinista che tace in un angolo, e in sua presenza cerca di darsi un contegno; qualcuno che dimostra per la corda una grande ammirazione ma anche un po' di timore, come per uno strumento misterioso e pericoloso. E c'è anche qualche ragazzo che da queste scampagnate in comitiva torna a casa col desiderio di ripeterla, magari il giorno dopo; che si ricorda sovente della guida bonaria e dell'alpinista silenzioso; che vorrebbe provare una volta, così per curiosità, di farsi legare in cordata (ma se cadono gli altri — pensa — come farò a sorreggerli? E la corda si lancia forse a cavallo d'una rupe e si rampica per essa? Certo è così) e leva lo sguardo fin sulla vetta più alta che incombe come una minaccia sulla valle, e già immagina di esservi giunto, stringendo in mano la corda come un bene proibito, e di provare la nuova ebbrezza del vuoto e dell'altezza.

Qualcuno dunque, preso dal prepotente desiderio tornerà un giorno, e si accosterà con trepidazione alla montagna. E l'Alpe avrà acquistato un nuovo devoto. Per questo le gite dei villeggianti non sono sempre inutili: basterà che di tanti uno solo comprenda che cos'è la montagna.

In quanto agli altri, saremmo tacciati d'egoismo se li invitassimo a starsene a casa: salgano, e saranno i benvenuti, se finalmente vorranno comprendere che per dimostrarsi meno sciocchi basterebbe cantare un po' meno, e aver un po' più di rispetto per le piccole case de l'Alpe.

Salgano, anche perchè in montagna c'è sempre posto per tutti, ma procurino intanto, se possibile, di lasciare meno cartocci di cartavelina attorno ai rifugi e meno spiritosaggini sui registri.

L'equivoco intelligente

Per il villeggiante il rifugio non è un luogo di partenza ma d'arrivo. Essendo la mèta insorpassabile d'ogni sua velleità alpinistica, diventa il culmine stesso della montagna. Così chi sale al rifugio Coldai dirà in buona fede d'aver salita la Civetta; e chi salirà al Cantore, dirà d'aver salito le Tofane. Se il rifugio ha poi il nome della montagna, si sentirà doppiamente autorizzato a giocar su l'equivoco. Ma anche negli altri casi la parola « rifugio » diventa un sott'inteso che può generar confusione solo per chi non ha dimestichezza col parlar abitudinario del villeggiante. Il quale non si mostrerà mai meravigliato se crederete, come vostro dovere, alle sue parole.

Soltanto chi pecca di eccessiva modestia potrà avvertire chi con lui si compiace per aver rag-

giunto la vetta del Pelmo, che proprio sulla cima non è arrivato, ma si è fermato un poco più sotto, su quella parte della montagna che si chiama Pelmetto, e che, secondo il suo modo di vedere, per esser più piccolo, deve esser più facile da salire.

Ed anche chi sa bene che il Pelmetto è pochissimo frequentato, e molto più difficile del Pelmo, dovrà, per amor di quieto vivere, mostrar di compiacersi di simili vanesiate.

La parola dell'incompetenza

La montagna concede molto presto ai novellini la coscienza dell'eroismo compiuto. L'ambiente straordinario eccita le loro qualità inventive.

In generale non tengono calcolo delle distanze nel valutare la proporzione delle cose e delle azioni; così un sasso vicino può parer facilmente, ai loro occhi inavezzi, più grande di una montagna lontana. Dopo aver percorso, ad esempio, un sentiero tagliato sulla roccia a picco, si sentono orgogliosi, come se avessero compiuto un atto, se non addirittura eroico, almeno molto vicino ai limiti delle possibilità umane. Essendo, per temperamento e inesperienza, egocentrici, e avendo la persuasione di aver compiuto una ascensione straordinaria, non immaginano che altri abbia la possibilità di far molto di più. Nemmeno si chiedono chi abbia costruito il sentiero così difficile. Non si interessano per nulla di quanto è stato fatto da altri; nemmeno del rifugio, che certo è sorto spontaneamente sulle rocce, per far loro un piacere. Taluno, dopo tre o quattro gite che non vanno mai, nel migliore dei casi, oltre i ghiaioni, pretende di avere una sicura conoscenza di tutta la zona, anzi della montagna in generale. E scrive di fantastiche ascensioni, di alpinisti che salgono e scendono lungo funi gelate, di difficoltà straordinarie, di caviglie solidamente infisse nella roccia, ed infinite altre buaggini, ma soprattutto di inaccessibilità. Parola che è il punto fermo di troppe vanità letterarie di cui rivela l'incompetenza, e che andrebbe usata con molta parsimonia e cautela poichè sta per cancellarsi dal vocabolario alpinistico.

Terra di conquista

I tabià e le malghe, quando i padroni sono assenti, diventano di dominio pubblico. Ogni saggio turista se ne crede a buon diritto legittimo proprietario. Quanto meno, li considera siti di riposo, costruiti dalle società « Pro Loco », come necessario completamento all'organizzazione turistica della montagna. E' logico quindi che se ne possa servire a suo piacimento; magari bruciando le imposte se avrà freddo, o per asciugare i vestiti se un acquazzone l'avrà colto per via. Né troverà disdicevole alla sua onorabilità e alla sua onestà forzare l'uscio se lo troverà chiuso. Frugherà curiosamente nel fieno per vedere se trova qualche oggetto che lo possa interessare. E se troverà un

paio di scarpacce o una gavetta, procurerà di buttarle dalla finestra. Infine salirà sul tetto, senza curarsi di non muovere le scandole, e si farà fotografare in posa da conquistatore. Come tale dovrà necessariamente sentirsi fiero e grande almeno quanto un colonizzatore romano; e non potendo seminare di pietre miliari il suo glorioso cammino, dovrà contentarsi di incidere col temperino sull'uscio, o su una panca, il proprio nome accanto alla data dell'epica conquista.

Se ne andrà poi, lasciando l'uscio e le finestre aperte, in modo che la neve possa entrare a compir l'opera di devastazione. Ma quando sarà al sommo del pascolo ripido, proverà un gaudio sublime nel disfare un muricciolo di sassi e farli rotolare imbizziti per la china; e lo farà per un dovere d'altruismo pensando al sollazzo dei montanari nel dover liberare il pascolo da quella rovina; se per mancanza di materiale adatto dovrà rinunciare agli esperimenti su l'accelerazione del moto dovuta alla gravità, si contenterà di passeggiare in lungo e in largo per l'erba, cercando, con zelo ammirevole, di lasciare una traccia quanto più evidente possibile del suo passaggio.

Queste ed altre analoghe prodezze non sono manifestazioni di incoscienza; al contrario sono compiute con l'unico intento di stabilire rapporti di stima e di cordialità fra il montanaro rozzo e il cittadino evoluto.

Il quale è generalmente tanto evoluto e obbiettivo da trovar modo, appena tornato a casa, di lagnarsi vivacemente con quell'inquilino il cui cane si è permesso di manifestare un dispregio di carattere intimo allo stipite dell'uscio del suo appartamento.

Briciole d'esperienza

È doveroso, per chi ha pratica di montagna, dar qualche consiglio a chi mostra di non averne. Anzitutto bisogna sfatare alcuni pregiudizi.

Pochi potranno credere infatti che si possa andare in montagna senza saper ballare e giocare al tennis. Potrà parere un paradosso; ma invece chi avrà la straordinaria forza d'animo di sopportare nei primi giorni i commenti ironici di quanti danno prova della loro agilità felina nelle gabbie del tennis, o si cimentano nelle ardue imprese del poker, del mah-jongg e della maldicenza, comprenderà infine che in montagna v'è qualche cosa ancora oltre l'eleganza delle signorine per bene; qualche cosa di scomodo e di trascurabile, sia pure, ma che vale talvolta la pena di conoscere: cioè la Montagna.

La quale però è purtroppo più scomoda di quel che generalmente si suppone. È ben vero che la si viene civilizzando con opportune strade, e teleferiche, e alberghi, e campi per il gioco del golf, ma tuttavia non possiamo nascondere la nostra amarezza nel dover constatare che il lavoro di adattamento pare abbastanza lungo.

Intanto dobbiamo contentarci di salire, senza chiasso e senza fretta, per le mulattiere ancora ingombre d'orribili sassi, fino ai rifugi. Più sopra non è prudente, trattandosi in generale di zone ignote, e che per tanto, nelle mappe, portano la poco confortate indicazione: « Hic sunt leones ».

Quivi giunti è assolutamente necessario lasciar traccia del proprio passaggio scrivendo utili notizie sul registro. Perché non bisogna dimenticare che altri dovrà serbare imperitura gratitudine a chi ha avuto premura d'avvertire i posteri che il signor Gustavo Machiè ha raggiunto il rifugio nella nebbia ed ha trovato ottima la pasta-

sciutta. Queste ed altre simili peregrine notizie sono generalmente destinate a passare alla storia.

Prima di condurre il turista a contatto di gravi pericoli, è doveroso spiegargli l'uso dell'equipaggiamento.

Il sacco serve a dare una andatura compassata e convenientemente dignitosa all'escursionista che la porta. Un uomo che porta uno zaino procede curvo e col capo basso: un peso sulle spalle può essere sufficiente per dare a un viandante l'aspetto di pensatore. Però è da notare che anche i facchini e i cavalli hanno spesso atteggiamenti da filosofi mancati.

I grossi maglioni servono a far aumentare in maniera considerevole la traspirazione, con immenso vantaggio della salute di chi li porta; poiché è innegabile che ne ritrarrà impagabili benefici quando sarà costretto a fermarsi in luoghi ventilati.

Le sciarpe di lana sono un ottimo elemento decorativo per il quale ha una particolare predilezione il disegnatore delle vignette che raccomandano cioccolato e cordiali nelle riviste d'alpinismo.

La piccozza serve a dissotterrare bulbi di ciclamini nel bosco; talvolta, quando è possibile agganciarla alla sporgenza di un grosso sasso di fianco alla strada, è utilissima per farsi fotografare. Serve inoltre, nella roccia, a scavare gli appigli per le mani e per i piedi.

A proposito di fotografie, si ricorda che le cascate sono fatte apposta per andare a fare una passeggiata, e per poterle fotografare. È però un vero peccato che le fotografie riescano sempre mosse o sfocate.

Il modo più razionale di adoperare la corda, è di salire fin che si trova un sasso solido e sporgente, mettervi a cavallo la corda, e rampicare per questa. E' però più prudente utilizzarla soltanto per legare i bauli.

Piantar chiodi nella roccia è un esercizio abbastanza faticoso. Converrà allenarsi stando in albergo dove però l'intransigenza del proprietario non dimostri di avere un coefficiente di tenacità superiore a quello del macigno.

Così i chiodi delle scarpe, che dovranno essere lucidate ogni mattina, o impolverate appositamente, secondo i gusti, per conferir loro l'aspetto venerando delle bottiglie annose, sono indicatissimi per saggiare la diversa resistenza de l'assito della stanza e della sala da pranzo.

Non ci illudiamo di aver esaurito tutto quello che si potrebbe dire intorno ai vari capi dell'equipaggiamento. Questo solo capitolo potrebbe assumer la mole di un volume. Tuttavia possiamo aggiungere che le bottiglie thermos hanno l'ufficio di tener bollente il latte affinchè, allo schiacciarsi della bottiglia nel primo passo malagevole, possa piacevolmente riscaldare la schiena del portatore. Così la cucinetta d'alluminio mostrerà una cordiale simpatia per la macchina fotografica; simpatia che non tarderà a trasformarsi in amicizia tanto intima da non tener conto della legge sulla impenetrabilità dei corpi. Infine non possiamo tacere di un particolare importante: i calzettoni dovranno avere due fiocchetti sul lato esterno della gamba. Ciò pare contribuire notevolmente, secondo l'opinione vittoriosamente sostenuta dai maestri della tecnica sciistica dell'Arlberg, a conservare l'equilibrio, anche quando sia compromesso come qualche volta succede agli sciatori. Chi vorrà poi darsi un aspetto virile, dovrà portare attorno al collo della camicia un cordoncino intrecciato, da cui penderanno due variopinte palline di lana.

Detto questo, è giunto il momento di dar qualche consiglio di prudenza a quel turista che volesse imprendere ascensioni sulle rocce.

Costui dovrà fare bene attenzione di non abbandonare un appoggio col piede e con la mano prima che almeno le altre tre estremità siano solidamente assicurate. Tale sistema gli darà la certezza di non cadere, ed anche la soddisfazione di raggiungere molte vette. Analoghe precauzioni troverà chiaramente spiegate in molti manuali di alpinismo. Su questo argomento non vogliamo dunque insistere, anche per non dover essere vittime del rimorso se qualche accidente occorresse a chi avesse fatto tesoro dei nostri insegnamenti.

Soltanto ci sentiamo in dovere di raccomandargli appena giunto in prossimità delle rocce, di contribuire al troppo lento disfacimento delle montagne, e nel contempo dar prova di comprendere l'importanza economica della bonifica integrale, cercando di colmare gli anfratti e le irregolarità del terreno sottostante, facendo precipitare quanti più sassi è possibile. In tal modo acquisterà anche, con poca fatica, la riconoscenza di quanti avranno la fortuna di trovarsi sulla traiettoria dei macigni, che non mancheranno di procurar loro almeno un impagabile brivido d'emozione.

Piuttosto dobbiamo far presente un fenomeno singolare, di cui abbiamo potuto avere conferma sperimentale, e cioè che le leggi finora note sulla gravità permettono di scavalcar le montagne senza passamontagna, come pure altrettanto facilmente permettono di salire senza avere in capo un berretto da marinaio americano.

Verità, quest'ultima, che può stupire più d'un turista.

Stanchezza dei simboli

Non si capisce come l'aquila, la stella alpina e il camoscio, si dividano ancora la fatica di simboleggiare la montagna. Essi sono molto stanchi, come le vittorie dei monumenti, che reggono la corona d'alloro col braccio teso; e abusati come le ruote dentate ai piedi delle statue che simboleggiano il lavoro.

È ben tempo di concedere a questi simboli un meritato riposo. Anche perchè, data la insufficiente disponibilità dei due rappresentanti il regno animale, si finirà per pensare che non esistano se non nella leggenda. Già l'aquila deve aver portato i suoi penati sulle precipiti e solitarie pendici del Chimborazo; e i camosci sono esauriti da tempo per provvedere di calzature alla moda le signorine nelle città. La causa principale della loro scomparsa è però sempre da imputarsi ai caseifici svizzeri, che ne hanno incettato un enorme numero per ammaestrarli a fermarsi in aria mentre saltano un burrone sulle etichette delle scatole di formaggio.

In montagna ne esiste solo qualche esemplare, mantenuto sotto sorveglianza; quelli ancora in libertà sono soltanto capre selvatiche camuffate, e i cacciatori ne sanno qualche cosa. Questi ultimi sono brave persone, innamorate delle tradizioni, che conducono a spasso tenacemente per tutti i sentieri la loro commovente illusione.

La storia delle aquile si legge sui monumenti, nei musei di storia naturale, dove un esemplare imbalsamato occupa il posto d'onore, e nella gabbia al Campidoglio; quella dei camosci negli antichi trofei di caccia e nelle oleografie.

È ben tempo di sostituire l'aquila col corvo, e il camoscio con la capra o con la vacca. In quanto alla stella alpina, non vive né in pianura né sulle alte cime; talvolta su l'orlo d'un baratro, ma più spesso tra l'erba; fiore dalle audacie misurate e mediocri: ottimo simbolo da mezza montagna.

(continua)

GIUSEPPE MAZZOTTI

I veri amici di "Alpinismo" per dimostrare il loro attaccamento alla rivista, non devono soltanto felicitarsi per la riduzione del prezzo che, con sacrificio, la nostra Direzione ha voluto attuare, ma devono collaborarvi con l'invio di articoli, fotografie, notizie, onde contribuire in tal modo a renderla sempre più interessante. Sostenerla poi, procurando nuovi abbonati !

PERLE TRIDENTINE

IL GIRO DEL BRENTA

S'ESCE da Madonna di Campiglio per la carrozzabile che divalla, a Pinzolo e, abbandonatala presso lo Châlet-Caffè della Pensione Brenta che culmina un poggiolo e attraversato un ponte di legno sul Sarca di Campiglio, si passa tra la pensione suddetta e un fabbricato rustico, si volge a mezzodì davanti a un lavatoio coperto e s'infila una carreggiabile che correndo per breve tratto sul margine di ondulate praterie s'addentra nel folto delle pinete che ammantano le pendici occidentali dello Spinale. Dopo pochi passi una tavoletta attaccata a un tronco indica la via del rifugio Tuckett, con il colore del segnavia. Questi segnavia frequentissimi in tutta la regione tridentina e messi con un gran criterio pratico, sono una delizia turistica perchè eliminano la preoccupazione di trovare e mantenere la giusta strada. La mulattiera a fondo battuto sale subito, ma per poco, perchè poi, andando lungo il fianco meridionale dello Spinale ora pianeggiando ora con miti saliscendi, sta all'ombra soave delle conifere e delle faggette sino a Malga Vallesinella di sopra (m. 1678) dove si ramifica in troppi sentieruoli e si confonde tra i massi piovuti dal monte a riposarsi sul velluto delle praterie. Ma il colore del segnavia, ora sullo spigolo d'un macigno, ora sul fusto di qualche abete solitario o rivestendo qualche pietra affiorante dal suolo, toglie subito ogni imbarazzo e perplessità di direzione.

Si piega a sud-est, s'attraversa un rivolo e la mulattiera, ritornando ben segnata e evidentissima, s'inselva decisamente nella densa foresta della Vallesinella piegando verso Grasso Doveno (1797 m.) spalto prominente di roccia che s'affaccia su Val Brenta e attende l'opera del tempo per spogliarsi della sua fitta rivestitura d'abeti e scheletrirsi in quelle sagome caratteristiche di dolomia nuda, a scanalature e terrazze, che paiono scalpellate ad arte.

Rapimento miracoloso d'entusiasmo nella quiete silvana alta e ininterrotta. Le snodature sinuose del sentiero, tra l'esuberanza verde delle fronde e l'aroma della resina che fa accelerare il respiro come per insufflarlo nei polmoni avidissimi, accarezzano frastagliature e roccie giardinose come l'acque d'un ruscello.

Si lascia, a destra in basso, Grasso Doveno con i suoi pingui ciuffi d'abeti sin sulla sommità e, verso i 1850 m., s'incontra il Rifugio Casinei, presso il bivio del Tuckett e della Tosa. Il sentiero va in piano per poco. Passa davanti a un lungo abbeveratoio in cemento poi riprende a salire, volteggiando, tra il diradarsi della foresta sino al suo sereno agonizzare nei gerbai minacciati di soffocamento dagli ultimi rovinii delle lavine.

Alcuni giri tra riarse e sbricciolate zolle d'erba patita e si giunge al rifugio Tuckett (m. 2271). La capace e solida capanna, con servizio estivo d'albergo, sorge su un dosso di roccia calcarea che spiovendo viene a incassare e formare la sponda destra del torrentello che, uscito dalle vedrette di Brenta, snoda i suoi serpentelli lucenti in un lungo e ampio ghiareto. Le procombe, a lato, la minaccia degli apicchi fantastici del Castelletto inferiore (m. 2601): un subisso di precipizi a perpendicolo. Sulla sua cima sventola una bandieruola rossa che si agita a ogni scalata della vetta e si ritrae, con il libro delle firme, a stagion finita. Il rifugio ha varietà di visuale: a valle il circo montuoso dalla Presanella al Cevedale con candidezza d'intagli nei vertici sublimi, a monte la lunata bocca azzurreggiante del Tuckett a colmo della vedretta di Brenta dove ogni tanto una nubecola leggera accompagnando la sua ombra pone tocchi di fosco

(Fot. F. Micheletti - Brescia) Dolomiti di Brenta
Cima Tosa (m. 3176) ed il Crozzon (m. 3123)

sul candore abbagliante; ai lati l'eccellere della titanica, cruda, selvaggia cintura di colossi; Castelletto, Castello, Cima Sella, Cima Brenta, Cima di Campiglio, Cresta del Mandron.

Vicino al Rifugio Tuckett si trova il vecchio Rifugio Quintino Sella fatto erigere dalla Società Alpinisti Tridentini e sulla cui porta d'ingresso sta l'effigie del grande Apostolo dell'alpinismo, donata nel 1907 dal C. A. I. alla Società, ancora irredenta, perchè la murasse come affermazione e simbolo d'italianità. La lapide che illustra il bronzo, reca su alcune righe l'insulto del grifagno scalpello austriaco.

Lassù si sta a meraviglia: par di sentire il pacato respiro del mondo che riposa, dell'aria che giocherella e fruscia contro la rupe con dolcezza serica, del cielo che si stempra nel suo sereno come in anima felice ogni nube inquieta, della terra che si distende e si bea della fiamma del sole.

Un sentiero lungo i ghiaioni scagliati dal Castelletto e che va riducendosi sino a sola traccia sulla morena destra, porta a bacio della vedretta di Brenta. A vederla dal basso la vedretta sembra un'inezia: non è difficile ma per attraversarla sino a toccare il passo occorrono più di un'ora, una certa pratica di ghiacciaio, e occhio sicuro nello strigarsi dai nodi di seracchi e dalle numerose crepaccie che qua e là aprono spaventose fauci verdastre. Durante il percorso s'impone la vista della vedretta superiore di Brenta che scaglia la colata della sua fiumana di ghiaccio fuor delle coppe e delle travagliate sconnessure della Cima di Brenta.

E si giunge alla nivea spianata che raddolcisce il ciclopico taglio del Passo di Tuckett (2669 m.) tra l'accavallarsi dei ronchioni e dei raffi delle creste che salgono all'acuminato Dente di Sella (m. 2911) e alla tozza Cima di Brenta (m. 3150).

Si scende per un canalone in forte pendenza, dal fondo di brecciame smottante. Una traccia di sentiero, spesso soffocata dalla fiumana pietrosa, costeggia un nevaio sporco, qua e là violato dai proiettili che la montagna scaglia sfaldandosi. S'entra nell'ambiente desolato da perenni devastazioni di Val Perse, una vera valle solitaria e sperduta, sterile, nuda, premuta dalla morsa rocciosa dei paretoni di Cima di Val Perse (m. 3150). da un lato e dalla congerie delle muraglie di Cima Brenta e delle alture di Massodi dall'altro.

Di sfuggita, in basso ove lo sconcerto alpestre torna ad ammonizzarsi e, spogliandosi della sua severa sterilità, a scrudirsi ed aggraziarsi dei primi doni del verde, appaiono lame di prati e le note rosse degli embrici delle case di Molveno.

In fondo al canalone un sentiero si diparte in direzione sud; costeggia le pareti orientali di Cima Brenta, glabre e verticali; s'infiltra nelle cavernosità dello spallone dei Massodi, contorna una cengia nella quale passa incavato artificialmente tra l'angustia d'una sporgenza che a mala pena lo contiene e sbocca nel respiro d'un falsopiano ghiaioso contenuto dallo spallone di Massodi (m. 2999), Cima Molveno (m. 2911) e Cima d'Armi (m. 2935) a monte, dal Naso (m. 2527) e dal Castello di Massodi (m. 2431) a valle.

L'approccio alla cengia impressiona: l'incertezza del passaggio, tra lo strapiombo delle pareti che paiono indomabili, mette addosso una giusta preoccupazione che scompare non appena l'aereo vicolo, librato sull'orlo di abissi spalancati, schiacciato da una cappa cupa di roccia, mostra il suo fondo sicuro e mansuefatto dal piccone e dalla mina.

Si lambiscono le ultime propaggini della Torre di Brenta che scendono a ferro di cavallo sulle loro conoidi detritiche e si sbocca nella Busa d'Armi, altopiano deserto in cui s'accumulano enormi massi, proietti di sfacelo, e che la tradizione dice così si nomi perchè anticamente, quando gli abitanti delle bassi valli non osavano attentare alla verginità delle vette, fin qui si spingevano nelle loro caccie.

La vista ora spazia sulla valle delle Seghe, sino all'abitato di Molveno, ai verdi pianori erbosi di

Andalo, alla Paganella, alla cerchia dei monti sfumanti nelle calde nubilosità della lontananza. Il contrasto antitetico tra l'attorniante usta petraia e la venustà e il rigoglìo della natura lontana è spiccatissimo, ha i suoi rilievi e dà alla mente impressioni riflessive come i contrasti della vita, ora in stato di grazia e ora di dolore. Il sentiero attraversa quindi un'enorme cavità che sfoga ai piedi della Torre Brenta (m. 3008) e del Campanile di Brenta, pezzata da tappeti e da insinuazioni di erba luccia, poi costeggia la Busa degli Sfulmini presso i basamenti degli Sfulmini e della Brenta Alta (m. 2960) che lanciano i dardi dei loro vertici a lacerare il cielo.

Quando il sentiero svolta per girare un costone, pochi metri sopra, un cippo con una lapide ricorda la temerarietà del tipografo Riccardo Trenti, operaio e legionario trentino, che con una guida nel luglio del 1904, sfidando la nemica contesa piantava il tricolore sul Campanile Basso.

Il sentiero attraverso a gerbaglie lambe i dirupi di Brenta Alta e addentrandosi nella gola che scende dalla Bocca di Brenta, salendo per le rocce del Croz del Rifugio, mette nella spianata del Rifugio Tosa (m. 2439), compresa tra il Croz e la Cima di Brenta Bassa.

Il rifugio con servizio d'albergo, ricco di tutte le più confortevoli comodità, fu costruito dalla Sezione di Brema del Club Alpino Austro-Tedesco, con ostentata ricchezza, e come sempre, pochi metri distante dal vecchio rifugio Tosa dell'irredenta Società Alpinisti Tridentini, come monito, creduto perenne, di caparbia superiorità e di superbo vassallaggio.

Dal rifugio s'impone di prammatica un'ascensione: Cima Tosa; così chiamata perchè, da ovunque si guardi, appare sotto forma d'una bianca cupola nevosa paragonabile a una testa canuta tonsurata. La sua vetta rimunera con uno dei più ampi panorami circolari.

Dal rifugio un comodo sentiero porta alla Bocca di Brenta (m. 2553) stretta stagliatura tra i pilastri ciclopici di Brenta Alta e Bassa.

Una piccola vedretta, di ghiaccio nero e sdrucciolevole, fascia per buon tratto la conca superiore del valico angusto. Dalla sua estremità inferiore ha

(Fot. Leo Baehrendt - Merano)

Gruppo di Brenta
Rif. Tuckett verso Castelletto inf. e Passo

capo il sentiero dei Brentei che serpeggia per l'alto bacino della Valle di Brenta Alta, sterile, spoglio, con una recrudescenza di salvatichezza e con un'orrida impronta di rovina permanente.

Il gigantesco Crozzon di Brenta (m. 3123) disegna un fianco orografico di imponente e unica maestosità severa con l'impressionante verticalità del suo apicco fantastico d'oltre 1000 metri: la sua vedretta non vuol essere da meno e pende che par sospesa e solidificata in aria.

Il sentiero sapientemente adattato all'impervia montagna con gradinate, sostegni e corde metalliche si snoda poi a saliscendi lungo le precipiti fiancate, le sassaie e le balze dei Brentei costellate dei primi mughi e pinacchiotti, con vista sul versante di Campiglio e sulla slanciata Presanella; va a zig zag lungo le costole della cresta del Mandrone; s'insinua dolcemente tra gli inizi della pineta che gradatamente infittisce sino al rifugio Casinei (m. 1850).

Questo nido di pace, isolato splendidamente, avvince più nella discesa che nella salita: il tumulto delle impressioni già subite, l'accostamento quasi improvviso dell'eterogeneità del macigno brullamente imperante con la prima carezza del verde riposante, depongono nel fondo dell'anima una sete di calma e di riposo a cui invano si cerca un ritegno. Gli abeti, le voci della foresta, il canto dell'acqua, il fruscio delle brezze che sembrano sciogliersi e svanire nel paesaggio, invitando alla semplice contemplazione della natura che pare elevarsi al palpito di un'opera d'arte, aiutano a dimenticare d'esistere.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ANGELO ABRATE

PITTORE DI MONTAGNA

Un paio di anni fa, press'a poco, una società alpinistica ebbe la buona idea di inaugurare la sua nuova sede con una mostra di quadri di montagna, oltre alla solita esposizione fotografica. La mostra era personale. Il pittore, Angelo Abrate.

ANGELO ABRATE - *Mattino d'inverno a Melezet*

Non era la prima volta che l'Abrate raccoglieva un buon numero d'opere nelle sale di una società alpina, ma, se non andiamo errati, era proprio la prima volta che dal tormento della ricerca prendeva a far capolino la personalità viva dell'artista. Il quale non si fermò lì. Alcuni mesi dopo riuniva altre tele nelle sale dell'Unione Escursionisti di Torino, e, recentissimamente, ordinava il meglio della sua produzione, nei locali dell'U.L.E. di Genova con vivo successo, e sappiamo che a fine d'anno un'altra sua mostra ancora verrà ospitata dalla Sezione milanese del C. A. I. Ho avuto la fortuna di visitare le mostre precedenti e di contemplare da vicino e con tutto comodo i lavori spediti a Genova. Quanto basta, parmi, per essere in grado di discorrere dell'arte dell'Abrate con, mi si perdoni, conoscenza di causa.

Risparmio al lettore il cemento armato liminare della più o meno panoramica situazione attuale della pittura, e del come si sia giunti, attraverso a infinite deformazioni cerebrali, alla pittura odierna che non persuade nemmanco chi la fa. Opportunissima cosa, anzi, è il passar oltre, a piè pari, a tutte le teoriche in corso. Intanto, l'arte che sorge da una predistillata teorica, per quattro quinti e mezzo, non è arte, inteso questo nel senso che il codice da seguire non può nei suoi articoli contenere disposizioni riguardanti quanto il singolo sente e il come l'individuo vede ed esprime. Di più l'artista vero, l'artista, cosidetto, nato, non può seguire che se stesso. Subirà, al più, negli esordi, influenze di spiriti più vasti, di poeti più potenti, di personalità, insomma, più complete. Compito quasi unico il suo; quello di liberarsi da ogni imitazione anche inconscia per dire la *sua* parola. Se piccola, se lieve, non importa: ma ha da essere personale, inconfondibile con quelle altrui. Altro, oggi, non ci sentiamo di chiedere agli artisti. Passata l'età delle grandi concezioni mistiche, palingenetiche, ideologiche o anche semplicemente ricostruttive o visive e caduti nel roveto dei pezzi di bravura o nelle sabbie mobili delle deformazioni programmatiche dobbiamo salutare con tanto di scappellata guascone e d'inchino di tre quarti chi è riuscito a non inzaccherarsi il vestito ed a infilare la sua strada cantando la sua canzone della vita.

Ora, v'ha, poniamo, chi, per cantare, fu costretto di imbarcarsi per Tahiti trapiantando Parigi a Papeete, e chi non ritrovò la sua nota che al fondo d'una bottiglia d'alcool a 90 gradi oppure agganciò la sua animula sulla nuvola attraente ma vuota d'un idealismo purtroppo militante, ma v'ha anche chi ascoltò se stesso e, dopo alcuni tentennamenti (che sono poi il tormento dell'artista che si cerca) scoprì il proprio punto sensibile e diede libero varco alla sua canzone, realizzando giorni veramente di festa e quadri frescamente vivi. Come, per intenderci, Armando Spadini.

Angelo Abrate sentì il sole. Si potrebbe quasi credere che nelle sue vene scorra una goccia di

ANGELO ABRATE - *Il M. Bianco dal colle di Rochefort*

ANGELO ABRATE - *L'Aiguille Verte dalla parete est della Ronde*

sangue Incas. Ma non divaghiamo. La sua opera si può riassumere così: un cantico solare. Di qui l'errore interpretativo di chi la definì monocorde. Tanto varrebbe, scusate, definir monocorde con intenzione critica, la lirica leopardiana. Non monocorde dunque, ma sincera e coerente. Il cantore della luce non sarà mai in grado di approfondire oltre la pura ragion di contrasto, l'ombra o la trasposizione della realtà nella irrealtà della nebbia. Cotesta essenzialità luminosa che forma la principale e decisa caratteristica della pittura dell'Abrate, scaturisce naturalmente, in primo grado, dalla sua maggior corda sensibile ch'è, come s'è detto, la solare, ma viene rafforzata dal soggetto pressochè unico: la montagna. In nessun altro luogo della terra come in montagna il sole rivela la sua essenza di divino principio generatore della vita (se non assoluto, certo importantissimo) e con le sue fiaccole di sangue e d'oro, le sue pioggie di viole e di smeraldi dà libero passo ai sogni più alti e più belli e riscalda non soltanto le vecchie ossa intasate dal peccato originale ma l'anima immortale rendendole la sua primitiva serenità.

Pittore di montagna. Definizione che di per se stessa è un titolo di gloria. Chi, tra i pittori così definiti, lo è veramente? Sappiamo del Segantini che saliva in alto e lavorava tra le nevi in mezzo al gelo e per questo fu grande; ma, dopo? La montagna quale ci vien servita sto per dire quotidianamente, è quella dei turisti, vista dal basso; s'anche per caso non scorgi la valle senti che il pittore v'era dentro e che le sue spalle non si erano preventivamente incurvate sotto il peso del sacco, nè le sue mani avevano maneggiato piccozza e corda. E la montagna diventa tale solo più per un terzo. Ma con Abrate no. Andiamo su verso i

ANGELO ABRATE - *Luci sulla neve (Balme)*

ANGELO ABRATE - *Balme e la Bessanese d'inverno*

più ampi silenzi che parlano, valichiamo colli e ghiacci, saltiamo crepaccie, scaliamo pareti e canaloni e possiamo vedere in molti quanto di solito vedono pochi, ed allora, ecco, nei nostri polmoni entra l'aria dei tremila ed oltre. Precisiamo la definizione (per quel che può valere una definizione detta a scopo meramente comprensivo e non come etichetta di casellario): Angelo Abrate, pittore delle altezze. Ossia, alpinismo accademico, superato nella contemplazione, idealizzato dall' arte. Necessariamente allora, dobbiamo aggiungere: pittore unico.

Non vorrei che alcuno mi pensasse in veste di turibolante o peggio. Dire onestamente la verità non è colpa, anche se, per avventura cotesta verità pestasse un pochino i calli al prossimo o, metti caso, al nostro pittore stesso. Il quale deve pressochè tutto quanto a sè medesimo. Altro titolo di grandissimo merito ma fonte anche di un poco di manchevolezza: la soda, vasta cultura infatti non ha mai nuociuto a nessuno, e, se la spontaneità è un grandissimo dono va affinata nei rigidi regoli del sapere (mentre il primitivismo non può essere che atteggiamento intellettuale destinato alla sterilità assoluta).

Per bene suo, l'Abrate osservò scrupolosamente la legge fondamentale: lunga, quasi feroce preparazione nel disegno. Con cotesto bagaglio perfetto su un punto, manchevole su un altro, egli iniziò il lungo cammino. Ne vennero fuori, naturalmente, disuguaglianze violente, incertezze gravi ed ingenue, palesi mancanze di realizzazione. Ma traspirava anche una volontà dura e vigile, una necessità di fare, di creare, di svelare agli altri e anche a sè medesimo la visione che urgeva dentro, il desiderio spasmodico, folle e nobilissimo di imprigionare nelle tele i raggi di sole. I primi passi sono quel che sono. Cammin facendo l'ombre presero a dissiparsi e la realizzazione della visione a concretarsi. Intanto malgrado la solitudine lodevolmente voluta, a poco a poco, l'attenzione si converge sul nostro pittore che va trovando se stesso. Una più oculata scelta dei temi, un più esatto taglio dell'insieme, una minore insistenza su certi effetti troppo voluti a danno della sincerità fondamentale che informa la sua opera, dimostrano come il tempo non passa invano. E giungiamo così alla recente esposizione di Genova che rappresenta per ora, il punto più alto raggiunto dall'arte di Angelo Abrate. Qui la tecnica ha fatto veramente un balzo da gigante e le incertezze realizzatrici sono pressochè scomparse. La luminosità splendente ottenuta con la più limpida semplicità di mezzi, canta ad ali spiegate in una piccola tela il cui titolo è come un grido d'approdo: *Sole!* e giunge fino all'esasperazione un poco violenta, direi, furibonda con *Sosta!,* e s'atteggia a infinite sfumature ed a effetti svariatissimi in *Mattinata a Planpincieux,* in *Fine d'inverno,* in *Luminosità (Mont Blanc du Tacul).* Non mancano nemmeno i segni certi non solo dell'evoluzione progressiva dell'artista, ma quelli più profondi di un'intensità spirituale che viene a moderare opportunamente la libertà orgiastica dei colori penetrati di sole evitando, per ora forse inconsciamente, all'artista il pericolo forse di smarrirsi nell'effetto visivo privo di substrato spirituale. La tela *Aiguille Verte dalla parete est della Ronde* (notisi il titolo insolito per un quadro, dal sapore strettamente alpinistico) reca, a nostro avviso, il primo punto di equilibrio tra i prepotenti richiami della luce pazza, le profondità segmentate d'ombra e il riposo dei ghiacciai in minor tono che seguono le roccie della est della Ronde in primo piano sulle quali il sole cola a rivoli fitti. Donde una circolazione d'aria, un fresco tepore, una verità ideale che non ti carezza soltanto gli occhi ma, insieme anima e cuore. Quale armonia è un poco scossa in *M. Bianco del Colle di Rochefort* dove la luce picchia di sbieco sì, ma con eccessiva potenza sul primo e sull'ultimo piano. Tre tele; *Melezet in gennaio*; *Piove; Il Cervino, la chiesuola, la neve...* testimoniano quanto dicevo più su, ossia la buona ricerca di un maggiore equilibrio tra il tutto luce e la dosatura provveduta della figlia del sole. E tanto cotesto segno di, affermiamo pure, revisione spirituale, si avverte che, l'orgiastico colorista di *Sole!* prende, ecco, il suo sole, non l'ammorza, ma lo risente misticamente come una proiezione serafica della realtà e conclude nella tela *Sole invernale* quella che potrebbe apparire la negazione di sè medesimo ed è invece il ritrovamento di un'anima un poco smarrita nella féerie del colore.

Pittore di montagna, Angelo Abrate doveva necessariamente cantare anche la neve e le rupi. Meglio la prima delle seconde, rese troppo gialle e un poco cartonate *(Un mattino all'Allée Blanche).* Neve soffice appena caduta, neve farinosa, neve fatta crostosa dal vento e dal rigelo, neve a coltroni spessi e rigonfi; c'è in tutti i suoi aspetti l'amica buona degli sciatori, vista sempre esattamente e sempre sentita come cosa che vive, che, meglio, cova la vita.

Mattinata invernale, Melezet in gennaio, ad esempio, sono felicissime realizzazioni di vedute invernali quali solo uno sciatore innamorato della sua bianca montagna può sentire.

Conclusione? I quadri dell'Abrate si vendono, entrano nelle Gallerie d'Arte: il Municipio di Genova con felice scelta ha acquistato *Balme e la Bessanese d'inverno* ov'è un effetto ricco di tonalità specie sul primo piano quale di rado è dato vedere... il pittore, come si dice, si fa strada senza teoriche e senza programmi cerebrali. E per questo noi che fummo dei primi a riconoscerlo, plaudiamo con viva gioia.

Che importa se a volte, spesse volte ancora, le nuvole appaiono metalliche nel cielo o ricavate come negli affreschi dei soffitti delle chiese (di maniera cioè), oppure ancora l'effetto immediato visivo la vince sulla sostanzialità spirituale che pertanto viene a mancare? L'artista cammina velocemente e non mancherà di buttare alle ortiche anche cotesti ultimi ferravecchi e rattoppature di gioventù inesperta. Di questo ne siamo profondamente certi.

Ed allora, se negli inizi — e perchè no? — eran echi di buone voci: ottocento, Segantini, Fontanesi, Montezemolo, resterà nel suo limite ben definito la voce Abrate. E in quel giorno sicuro la canzone avrà trovato tutte le sue rime.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTIZIARIO

Per coloro che ancora non hanno provveduto al pagamento della quota sociale 1931 ed al rinnovo della Tessera dell'O. N. D. o F. I. E. si ricorda che il termine per provvedere al riguardo scadrà improrogabilmente al 31 gennaio corrente.

Per ottenere la carta di turismo alpino è necessario acquistare un foglio di carta bollata da lire 3, e compilarlo come segue:

Ill.mo Signor Questore di Torino,

Il sottoscritto... figlio di... e di... nato a... il... residente a... in via... di professione..., Socio del... (indicare la Società cui appartiene), facente parte della Federazione Italiana Escursionismo, inoltra rispettosa domanda all'Ill.ma S. V. affinchè gli venga rilasciata la carta di turismo alpino al fine di poter frequentare per alpinismo o diporto la zona alpinistica del confine italo-francese.

Il sottoscritto è titolare della carta di identità n.... rilasciatagli dal Comune di... ed ha i seguenti connotati: statura m... - corporatura... capelli... - colorito... - occhi... baffi... - segni particolari...

Unisce all'uopo la propria fotografia in duplice copia, formato tessera e lire 1, e si onora porgere frattanto doverosi ossequi.

Firma... Data...

La domanda, così compilata e corredata di quanto detto, dev'essere portata al Commissariato di P. S. da cui il richiedente dipende.

Per il rinnovo della carta di turismo alpino occorre pure fare richiesta come sopra, omettendo l'indicazione dei connotati, della carta di identità e la rimessa delle fotografie, ed in luogo del « *rilascio* » richiedere il « *rinnovo della propria carta di turismo alpino a suo tempo rilasciata da codesta R. Questura, scaduta il... e che acclusa si pregia rimettere* ».

NB. Per il confine italo-svizzero indirizzare la domanda alla R. Questura di Aosta.

Per i permessi fotografici compilare sempre su foglio di carta bollata da lire 3, la seguente domanda, indirizzandola a Torino (via S. Francesco da Paola, 7) per la zona della Provincia di Torino, a Cuneo per la zona della Provincia di Cuneo ed a Novara per la zona delle Provincie di Aosta, Vercelli e Novara.

Spett. Comando Divisione Militare Territoriale di...

Il sottoscritto... di... e di... nato a... il... residente in via... di professione..., inoltra rispettosa domanda affinchè gli venga concesso (o rinnovato) il permesso fotografico per la zona dipendente da codesto spett. Comando. Il sottoscritto è in possesso di macchina fotografica formato... marca... ad obbiettivo normale ordinario, ed eseguirà fotografia ad esclusivo scopo dilettevole. — Firma...

Indirizzare la domanda come sopra detto, senza allegare fotografie od altri documenti, eccezione per i rinnovi in cui va allegato il permesso scaduto.

Ristorante invernale alla « Rulfa » (m. 1100 c.) — Ad un'ora ed un quarto sopra Venasca (Km. 70 da Torino e 16 da Saluzzo) è attivato per il secondo anno un rustico ristorante sotto gli auspici della Sezione « Monviso » del C.A.I., che tanta cura dedica alla valorizzazione turistica ed alpinistica della zona di propria influenza.

Su tutte le somministrazioni ed i pranzi a prezzo fisso è riservata ai soci del C.A.I., di qualsiasi sezione, apposita tariffa di favore.

Le tariffe tramviarie di andata-ritorno Torino-Venasca (da Torino a Saluzzo convogli esclusivamente elettrici, riscaldati) sono pure ridotte del 50 % per viaggiatori isolati (lire 12,10) purchè soci del C.A.I. e Sci Clubs, in attrezzatura e tenuta da escursione ed in partenza entro il giorno precedente i festivi.

A Venasca prezzi concordati minimi all'Albergo Rosa Rossa per camere riscaldate e pranzo a prezzo fisso. Ap-

posite tabelle, esposte in vetrine centrali di Torino, conterranno le indicazioni sugli orari e sulla distribuzione dei biglietti di viaggio, sulle tariffe alberghiere e il notiziario della neve.

Da venti e più anni la zona della « Rulfa » — una delle meglio fornite di neve e di vasti campi, a parità di altimetria fra le ultime dorsali della catena alpina — è centro di gite numerose e convegno dei sciatori locali. Da Venasca si ascende e dalla « Rulfa » si ritorna a Venasca, per buona parte dell'inverno, cogli sci per itinerari diversi.

L'elegante, sobria e simpatica rivista *Alpinisme* ha organizzato un concorso per opere fotografiche d'alta montagna di formato di 130×180 mm. margine escluso e 300×400 mm. margine compreso.

La giuria sarà scelta fra personalità artistiche ed alpinistiche. Gli invii dovranno venire indirizzati al signor De Ségogne a Parigi, rue de Longchamp 97 e pervenire non oltre il 1° febbraio p. v.

RECENSIONI

A. F. Mummery: *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso.* — Prima traduzione italiana di Adolfo Balliano, con illustrazioni fuori testo — Ed. A. Formica, Torino - L. 15.

Quinto della collana « la Piccozza e la Penna », cotesto volume ricercatissimo del Mummery, introvabile sia nell'originale edizione inglese che nella già vecchia traduzione francese, costituisce veramente un poderoso passo nell'evoluzione dell'alpinismo poichè segnò il passaggio tra la spedizione alpina ideata e sentita come una impresa da non effettuarsi che con un'organizzazione degna di un viaggio al capo Horn e compiuta solo col concorso di numerose guide, e la scalata libera e decisa senza mercenari a fianco. Atto di battesimo dunque dell'alpinismo acrobatico e senza guida, il libro del Mummery costituì subito, fin dal suo primo apparire, una delle tavole fondamentali dell'alpinismo, sia pel suo granitico valore intrinseco, sia pel nome dell'autore, sia perchè, contro l'usato, l'opera uscì, diciamo così, dalla cerchia limitata di una letteratura erroneamente ritenuta inferiore per toccare senz'altro i cieli della grande arte narrativa.

Uomo totale, lord Mummery non si limitò alle Alpi, ma portò la sua passione nobilissima sulle vergini sommità del Dych Tau nel Caucaso e, infine, sacrificò la sua vita tra i bianchi silenzi del Nanga Parbat nell'Hymalaya. Ma se le sue imprese lontane testimoniano della tempra eccezionale dell'uomo e lo pongono tra le grandi figure degli esploratori, le imprese compiute sulle Alpi lo collocano al vertice di quella scala di rampicatori che vinse la montagna là dove la parola « impossibile » pareva resistere a tutti gli ardimenti umani. Basti pensare che coteste imprese si chiamano Grépon, Charmoz, Verte, Aiguille du Plan, Colle del Leone, Cervino di Zmut e simili! La narrazione della scalata è resa con arte brillantissima; dotato, da buon anglo-sassone, di una sottile vena di umorismo, il Mummery appare narratore esatto, limpido, perfino un poco asciutto; ma, spesso, spessissimo, con poche parole precise, da gran signore della penna, riesce a donare il gran quadro che gli sta davanti. E il lettore, vede, vive a sua volta l'impresa e, giunto alla parola fine del libro, ritorna daccapo poichè a ogni pagina v'ha qualcosa da imparare.

Un'opera cosiffatta, divenuta rara come un incunabolo, non può non avere larghissima diffusione, tanto più che il traduttore abilissimo, non ha risparmiato fatica per conservare al testo tutte le sue eccezionali qualità.

Buone e, a volte, anche eccezionali le illustrazioni. E popolarissimo il prezzo. Cosa, quest'ultima, che non guasta mai. *G. S.*

Bressy dott. M.: *Itinerari sciistici di Val Po e Varaita* — 2ª edizione riveduta ed ampliata — Ed. F. Casanova & C. (di E. Rocco), Torino-Genova - L. 6.

L'aggiunta della cartina topografica egregiamente compilata e disegnata rende assai facile l'orientazione delle località contemplate nei percorsi sciistici lucidamente proposti e descritti dalla penna appassionata dell'Autore. *l. a.*

Carta delle Montagne di Karwendel (*Karwendelgebirge*) — Fogli n. 32 e 33 - sc. 1:100.000 — Casa editrice G. Freytag & Berndt, Schottenfldgasse 62, Wien VII — prezzo Rm. 2,25 cadun foglio.

Eccellentemente eseguiti in colori naturali, con tutti i sentieri e le strade, questi fogli necessari nelle escursioni come buon mezzo d'orientamento. La collaborazione delle società turistiche fa sì che si possono raccomandare come una bella e sicura guida nel territorio intorno alla stazione termale Tölz, al lago di Tegern, dalla valle dell'Inn da Telps sino a Jenbach, al lago di Staffel alla linea ferroviaria Huglfing-Murnau-Garmisch-Partenkichen, ecc. *l. a.*

Stefano Grande: *Piemonte* — 2ª edizione, nella collana di monografie « La Patria » — Ed. Unione Tipografico Editrice, Torino 1930 - L. 60.

Quest'opera è un'espressione di italianità perfetta: riproduce ogni vaghezza di paesaggio, ogni aspetto di città, ogni magnificenza di monumenti, ogni traccia di antichità, ogni impronta d'arte del « Piemonte ».

Essa fa parte della pubblicazione « Geografia d'Italia - La Patria », una serie di monografie regionali illustrate d'Italia, pubblicate sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana.

Nella descrizione del « Piemonte » è pur ampiamente e competentemente trattata la parte orografica.

E' veramente un'opera degna d'ogni encomio e meritevole d'essere letta, ammirata e divulgata.

B. Asquasciati

Nel *Bollettino annuale del Comitato glaciologico italiano* (IX) sono stati pubblicati interessantissimi studi fra i quali citiamo quelli di L. Peretti sui ghiacciai italiani del gruppo Cenisio-Ambin, di C. F. Capello sulle ricerche glaciologiche e morfologiche nel gruppo Levanne-Carro-Basei del bacino dell'Orco, di M. Bossolasco sulle attuali condizioni di alcuni ghiacciai del gruppo del Gran Paradiso e di L. G. Nangeroni intorno al glacialismo attuale della media Valtellina.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3

NOTIZIARIO
DELL' UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO, via Torquato Tasso, 5
Telefono N.º 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL'O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

Consoci dell'Unione Escursionisti,

Sarete tutti contenti che, nella bella Rivista ALPINISMO, *sia qui riprodotto il disegno, che per tanti anni fu il materiale e spirituale ornamento della nostra Rivista: essa così come già dissi nella mia Relazione testè pubblicata, rivive nella nuova forma che abbiamo concordata col caro collega avv. Adolfo Balliano e coll'ottimo tipografo sig. Luigi Anfossi.*

Le pagine destinate a Noi saranno pertanto come una continuazione del precedente nostro Bollettino: vi ritroverete annunziate le gite, elencati i fatti sociali più importanti, riprodotto tutto quanto rappresenta lo svolgersi diuturno e sempre prospero della nostra vita sociale.

Sono certo che la nuova forma del nostro Bollettino non sarà impari ed inferiore a quella precedente: anzi faccio caldo appello a tutti i soci ed amici, scrittori di cose di montagna perchè inviino articoli e notizie.

Ciò sarà il miglior coronamento di ogni nostra fatica!

E non per nulla in questo momento di discussione tra « alpinismo » ed « escursionismo » il titolo della Rivista ALPINISMO *e il titolo del nostro Bollettino « Unione Escursionisti », sono opportunamente per me uniti assieme: io insisto infatti sempre più nel concetto essere difficile nettamente separare l'uno dall'altro, nel quadro specialmente subalpino dell'ascesa delle nostre divine montagne.*

« Quieta non movere »: come organizzazione nazionale siamo perfettamente a posto; pensiamo ad operare e non a combinare modificazioni e trasformazioni, che rappresentano sempre una mora ed un ristagno nella via del nostro progresso sportivo.

Avv. Prof. C. TOESCA DI CASTELLAZZO
PRESIDENTE DELL'U. E. T.

LA NUOVA DIREZIONE DELL' U. E. T.

Presidente . . . . – Toesca di Castellazzo conte avv. prof. gr. uff. Carlo
Segretari . . . . . – Avanzi prof. Emilio - Pelleri dott. Paolo
Cassiere. . . . . . – Mussa Alessandro
Economo . . . . . – Bona Felice
Membri . . . . . . – Viriglio dott. Attilio - Bozzalla Norberto - Campi avv. Federico - Camera prof. Virginio - Paglieri Vincenzo - Pich cav. Vincenzo - Alice cav. G. B. - Avattaneo Vincenzo · Materazzo dott. C.
Revisori dei conti – De Marchi Cesare - Enria Delfina - Campagna Paolo

COMMISSIONE DI PROPAGANDA

Presidente . . . . – Bozzalla Norberto
Membri . . . . . . – Buscaglione-Sassi rag. Piero - Beltramo-Mossa Maria - Brusa avv. Giovanni - Brusa Maria - Cagna Anna - Degiorgis Sofia - Fiore Valeria Giordanino Amalia - Salomone Tina - Siccardi Vittoria - Vigitello Rosina

COMMISSIONE GITE

Presidente . . . . – Alice cav. G. B.
Membri . . . . . . – Materazzo dott. Candido - Chiapasco prof. Carlo - Avanzi prof. Emilio - Bosco Gustavo - Campagna Paolo - Mezzena avv. Luigi - Orso Emilio - Paglieri Vincenzo - Pich avv. Vincenzo - Turati Angelo - Viriglio dott. Attilio

COMMISSIONE RIFUGI

Hoehn ing. Ernesto - Mussa Alessandro

GRUPPO CACCIATORI

Rolando ten. col. cav. Silvio

GITE SOCIALI

Iª Gita Sociale **4 gennaio 1931**

BRIC DELLA MADDALENA

(Omaggio di fiori ai Caduti)

Ritrovo vicino al Monumento di Crimea alle ore 13.45 precise.

Ritorno a Torino per le ore 18 circa.

Quota d'iscrizione per acquisto fiori da offrire ai Caduti, L. 2.

Direttori di Gita: Turati Angelo, Ruata Valentino, sig.na Brunetti.

IIª Gita Sociale **18 gennaio 1931**

BARDONECCHIA - COLOMION

(Sciistica)

Ritrovo Stazione di P. N. ore 6.45, partenza ore 7.15, arrivo a Bardonecchia ore 9.20. Proseguimento immediato per il Colomion (facoltativa): arrivo in vetta ore 12 circa. Colazione al sacco; partenza per il ritorno ore 14.30; arrivo a Bardonecchia, esercitazione sui campi.

Ritorno: ritrovo alla stazione di Bardonecchia ore 18 precise; arrivo a Torino ore 20.25.

Quota d'iscrizione (Tessera O. N. D.) L. 20, invitati L. 1 in più.

Direttori di gita: dott. Materazzo, sig. Campagna Carlo, sig. Orso Emilio.

IIIª Gita Sociale **1° febbraio 1931**

SAUZE D'OULX (m. 1509)
M. TRIPLEX (facoltativa) (m. 2456)

(Sciistica)

Ritrovo Stazione di P. N. ore 6.45 precise. Partenza ore 7.15; arrivo ad Oulx ore 9. Proseguimento immediato in torpedone per Sauze; Capanna Kind ore 11.30; arrivo in vetta al *M. Triplex* ore 13. Colazione al sacco indi ritorno alla Capanna Kind ore 14; ritorno a Sauze per il Colle Bourget ore 14.30; riunione con gli sciatori rimasti sui campi ed esercitazioni.

Ritorno per Oulx ore 16.30. Ritrovo stazione di Oulx ore 18.15; partenza ore 18.48; arrivo a Torino ore 20.25.

Quota d'iscrizione (Tessera O. N. D.) L. 24, comprendente viaggio in treno e salita a Sauze in torpedone. Invitati L. 1 in più.

Direttori di gita: dott. Materazzo, sig. Campagna Paolo, sig. Orso Emilio.

SERATA DANZANTE DI CARNEVALE 1931

Socie e Soci!

Tutti al "Lido Cinzano,, nella sera del 24 gennaio 1931, alle ore 21.30 per partecipare alla grandiosa festa danzante che la nostra Unione indice tra i suoi soci.

Speriamo che il vostro intervento numeroso ed entusiasta procuri a questa nostra festa un successo non meno vivo di quello dello scorso anno. - Sarà esposto in Sede un programma dettagliato.

LE NOSTRE GITE

Nel veniente mese di febbraio, oltrechè alla gita a Sauze d'Oulx e Monte Triplex, gita che si effettuerà appunto il 1° di febbraio, come da programma a fianco, e che darà modo alla falange degli appassionati del bellissimo e attraentissimo *sport-bianco* di godere in letizia le divertenti scivolate e di un po' d'una di quelle rarissime, pure gioie, concesse ai poveracci mortali, possiamo dare qualche ragguaglio circa le altre gite che l'Unione intende organizzare nello stesso mese di febbraio.

Il giorno otto avremo il *Convegno interregionale Piemonte-Lombardia-Liguria a Limone.* Importante manifestazione codesta voluta, e giustamente, dalle alte Gerarchie sportive del Regime ed altrettanto fortemente sentita dai bravi alpinisti ed escursionisti che ogni anno vi partecipano vieppiù numerosi ed entusiasti. Interverranno i Principi di Piemonte.

Dal 15 al 18: il *Carnevale in montagna.* Ecco, dopo qualche anno di abbandono, per forza di cose più che di uomini, una bella e desiderata manifestazione che ritorna a vivere ed a rallegrare i bravi Uetini che amano trascorrere quei famosi ultimi giorni di carnevale lontani dal trambusto della metropoli, in un ambiente più calmo, più intimo, caldo di simpatica e familiare cordialità ed allegria. Preparatevi adunque o gentili compagne, e compagni, a questa Sagra del buon umore sano e dilettevole.

Al 22: *Sagra di San Michele e Colle Braida.* E' sempre interessante, anche al solo vederla discosto, dall'ingresso della Valle di Susa, quell'imponente famosa Badìa, modello di stile lombardo primitivo, che si erge sulla vetta del Monte Pirchiriano, quasi a continuazione naturale del monte. La gita non è una rivelazione, no, e non sarà tale forse per nessuno di voi, ma è pur sempre simpatica meta; costituisce ancora sempre una notevole giterella, adatta alla stagione che inibisce, a chi specialmente non ama legarsi ai piedi i lunghi pattini di legno, le lunghe e talvolta pericolose sgambettate.

Col notiziario del mese di febbraio daremo i programmi particolareggiati di ogni singola manifestazione, e in difetto, troverete sempre ampie delucidazioni in Sede.

CONVEGNO INTERREGIONALE DI LIMONE PIEMONTE

A cura della Federazione Italiana dell'Escursionismo avrà luogo in Limone Piemonte l'8 febbraio p. v., una imponente adunata Dopolavoristica del Piemonte, Liguria e Lombardia, alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte.

Questa adunata che dovrà attestare delle forze vive e vitali dell'Escursionismo spera nell'intervento di tutti i soci di tutte le Società Escursionistiche e dei Dopolavoro Aziendali, perchè verranno in essa effettuate le gare per il conseguimento del brevetto di sciatore dopolavorista.

Soci dell'Unione: non dovete e non potete mancare!! Per le iscrizioni e per maggiori notizie e schiarimenti rivolgersi in sede, dove verrà affisso un programma dettagliato.

NECROLOGIE

Il 16 dicembre u. s. è deceduto il nostro vecchio socio RONDANO CAV. DOTT. VINCENZO. Alla desolata famiglia le vivissime condoglianze dell'Unione.

Il 28 dicembre u. s. è deceduto il nostro vecchio socio NORLENGHI DOTT. AROLDO. All'angosciata famiglia il Presidente e la Direzione dell'Unione porgono particolari condoglianze.

PROGRAMMA GITE
PER IL 1931

GENNAIO	4	– BRIC DELLA MADDALENA (Omaggio ai Caduti - m. 716)
»	18	– COLOMION (m. 2026) - Sciistica
FEBBRAIO	1	– TRIPLEX (m. 2510) - Sciistica
»	8	– LIMONE (m. 990) - Convegno interregionale
»	15-18	– CARNEVALE IN MONTAGNA in località da destinarsi
»	22	– COLLE BRAIDA (m. 1007) e SAGRA DI S. MICHELE
MARZO	8	– CLAVIÈRES (m. 1760) - Trofeo Gancia
»	14-15	– ACCEGLIO (m. 1220) - Sciistica
»	29	– CAPPELLA DI S. CRISTINA (m. 1340) - Turistica ed artistica
APRILE	12	– MONTE CRESTÀ e BORNA DEL PUGNETTO (m. 800 circa)
»	26	– TORINO-LA REZZA-PAVAROLO-BALDISSERO-SUPERGA Automobilistica
MAGGIO	3	– COLLETTO (m. 1455) - Alpinistica
»	16-17	– LAGO DI GARDA e VITTORIALE - Turistica
»	31	– Gita dei Bambini
GIUGNO	14	– PIAN DEL FRAIS (m. 1491) - Floreale
»	20-21	– MONTE BO (m. 2556)
»	27-29	– SPEZIA e DINTORNI
LUGLIO	11-12	– PIAN PARIS (m. 2738)
»	25-26	– ROSA DEI BANCHI (m. 3163) con discesa a PIAMPRATO e RONCO CANAVESE
AGOSTO	7-9	– AIGUILLES MARBRÉÉS (m. 3541 - Gruppo del Monte Bianco)
»	30	– VALTOURNANCHE (m. 1534) e facoltativa al BREIL (m. 2004) - Automobilistica
SETTEMBRE	13	– MONTE YANDALINO (m. 2122)
»	20	– CERTOSA DI PAVIA
»	27	– VENDEMMIATA in località da destinarsi
OTTOBRE	11	– CASTELLO DI PAVONE - Turistica e bocciofila
»	25	– UJA DI CALCANTE - (m. 1614)
NOVEMBRE	8	– Cardata a S. FRANCESCO DI GIAVENO - In unione alla Sezione di Bussoleno
»	22	– Gita di chiusura in località da destinarsi
DICEMBRE	13	– Vischiolata in unione alla Sezione di Bussoleno

La gran gita si effettuerà quest'anno con l'itinerario meraviglioso di: PARIGI-LONDRA-AMSTERDAM e ritorno, e si svolgerà nel mese di Giugno. Speriamo che i Soci vorranno iscriversi numerosi a questa gita che perpetua nella sua grandiosità le tradizioni di signorilità e di iniziativa della nostra Unione

LA COMMISSIONE GITE

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL 19 DICEMBRE 1930

L'Assemblea si apre alle ore 21 in prima convocazione, essendo già raggiunto il numero legale ai sensi dello Statuto.

Il Presidente dell'Assemblea — conte Toesca — apre la seduta ed invita il Segretario a leggere il verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Il Presidente inizia la relazione morale e finanziaria dell'andamento della Società scusando il ritardo involontario nell'uscita della Rivista, e manda un plauso alla Tipografia Anfossi che per tanti anni prestò tutte le sue cure alla nostra Rivista.

Passando in seguito ad esaminare gli altri lati dell'attività della nostra Unione, rileva come la vita sociale sia stata abbastanza propizia, culminando con la magnifica gita di Vienna, che sarà quest'anno continuata con il viaggio a Parigi-Londra.

Comunica gli avvenuti cambiamenti in seno alla Direzione. e cioè: Bozzalla viene nominato fiduciario del Presidente e di Viriglio, al quale, in assenza del conte Toesca, deve rivolgersi per tutte le pratiche eccedenti la ordinaria amministrazione; nella segreteria al rag. Sassi-Buscaglione sono subentrati il prof. Avanzi ed il dott. Pelleri.

Comunica i vittoriosi risultati avuti da Viriglio nei concorsi banditi dall'Unione Ligure Escursionisti, con la conquista dei primi due premi, e da Avanzi il quale ha vinto il concorso bandito dagli « Scrittori di Montagna ». Manda un saluto al comm. Agostino Ferrari, che ha voluto onorare la seduta della sua presenza.

Il Presidente rende noto ai Soci l'avvenuto cambiamento nella nostra Rivista, cambiamento dovuto alle condizioni finanziarie e che permette tuttavia ai nostri Soci di ricevere una magnifica Rivista.

Per quanto riguarda il Gruppo sciatori comunica la decisione presa dalla Direzione di indire dei corsi teorici-pratici di sci, anzichè partecipare attivamente alle gare.

Il Presidente ringrazia Paglieri del validissimo aiuto dato l'anno scorso al Gruppo sciatori, e lo ringrazia pure per aver accettato di portare il contributo della sua esperienza per le lezioni di sci. A queste lezioni invita pertanto il maggior numero di soci a frequentarle, portando il loro contributo di entusiasmo e di costanza.

Il Presidente comunica che all'8 febbraio p. v., vi sarà a Limone Piemonte un grandioso convegno interregionale fra Piemonte, Lombardia e Liguria, al quale presenzieranno le LL. AA. RR. i Principi di Piemonte.

Il Presidente ringrazia l'ing. Hoehn per la direzione della Sezione di Bussoleno e per l'opera veramente preziosa, che rende il nostro Rifugio, uno dei più ospitali e dei meglio tenuti.

Termina leggendo il programma delle gite, ed apre la discussione sulla relazione.

Il comm. Ferrari chiede perchè al C. A. I. non si possono leggere le Riviste pubblicate dalle Società Italiane, quando si trovano nelle sale di lettura del C. A. I. delle Riviste straniere.

Il Presidente risponde che, data la tensione esistente ora fra il C. A. I. e le altre Società Escursionistiche, è necessario almeno per ora soprassedere alla soluzione del caso giustamente osservato dal comm. Ferrari. Comunica che in seguito all'interessamento della F. I. E. uscirà bisettimanalmente, al mercoledì ed al venerdì, il Bollettino dello stato della neve in 22 località, bollettino che sarà affisso in tutte le Società Escursionistiche aderenti alla F. I. E.

De-Marchi legge la relazione dei Revisori dei conti, il bilancio consuntivo dell'anno chiuso ed il bilancio preventivo per il 1931. — facendo notare il criterio di prudenza seguita nella valutazione del rifugio, — a differenza di quanto hanno fatto parecchie altre Società.

Tanto il bilancio preventivo quanto il consuntivo vengono approvati all'unanimità per prova e controprova.

Il Presidente comunica che in seguito alle dimissioni volontarie del sig. Protti, Revisore dei conti, viene nominato a sostituirlo il sig. Campagna.

Il cav. Gilardi esprime il desiderio di riprendere la pubblicazione dell'annuario sociale almeno ogni cinque anni.

Il Presidente risponde che, date le presenti condizioni finanziarie, ne è molto difficile l'attuazione, ma ne prende nota per un prossimo avvenire.

Il comm. Ferrari si dichiara lieto dell'appoggio dato dall'Unione Escursionisti alla Rivista *Alpinismo* e spera che tale appoggio sarà benefico apportatore di buoni risultati sia all'Unione che alla Rivista.

Turati chiede siano distribuiti i premi della gara bocciofila.

Bozzalla risponde che, in mancanza di Mussa, procederà lui stesso alla distribuzione.

De-Marchi chiede quando avrà inizio il corso sciatori.

Paglieri risponde che si mette a disposizione e propone di cominciare lunedì sera — 22 dicembre — il corso teorico.

Bosco osserva che il programma delle gite sembra un po' troppo carico di date e che sarebbe necessario forse sfrondarlo.

Il Presidente osserva però che le gite sono state distribuite con il desiderio di soddisfare le tendenze sia turistiche che alpinistiche dei Soci.

Il Presidente prega l'assemblea di mandare un vivo ringraziamento al sig. Bona per la continua ed affezionata opera che lui presta all'Unione, e, chiude la seduta.

ALPINISMO

Organo Ufficiale
dell'Unione Escursionisti Torino

N.° 2
FEBBRAIO 1931 IX

Conto corrente postale

PREZZO LIRE 1,50

Anno III - N.° 2 Febbraio 1931 - IX

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Alpini! (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . pag. 17
La morte bianca (A. B.) . . . . » 19
Panorama pessimistico dei frequentatori della montagna – Parte II - Ferragosto ed altri guai (GIUSEPPE MAZZOTTI) . . . . . » 20
Dagli sci al mulo (ADOLFO BALLIANO) . . » 26
Posta di gioco - *novella* (GIUSEPPE GALLICO) » 28
Considerazioni sui piaceri dello sci e su quelli gastronomici di certe gite sciistiche (CAMA) . . . . » 30
Notiziario . . . . » 32
Recensioni . . . . » 32

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 – Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 – Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

SMO

ENSILE
no di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ına vicenda di sacrificio e d'abnegazione, un
ı sminuisce ma rafforza con sempre nuove
la gloria aggiunge nuove spine al suo alloro.

ɛs è giunta improvvisa come la valanga che
bile e dolorosa commozione.
in ogni casa, è scesa in ogni cuore e vi è
ovantesi nei giorni, frequentemente, con una
ogni deprecata iattura suol dare.
iale per gli alpini, una tenerezza che ha del-
onta a mutarsi in profonda venerazione.
ante baldanza, un'espressione di patria sicu-
un sublime reticolato di difesa nei petti di
fior fiore della sua schiatta semplice e salda.
simpatia già radicatissimo ha nel contempo

Anno III = N.° 2

Febbraio 1931 = IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

Alpini!

Il qualificativo è tutto un peana d'eroismo, una vicenda di sacrificio e d'abnegazione, un clangore d'epopea che l'incalzare del tempo non sminuisce ma rafforza con sempre nuove altisonanti armonie mentre la fulgida corona della gloria aggiunge nuove spine al suo alloro.

★

La ferale notizia della sciagura di Rochemolles è giunta improvvisa come la valanga che l'ha generata ed ha tutti sommersi in una indicibile e dolorosa commozione.

Di bocca in bocca s'è divulgata, è penetrata in ogni casa, è scesa in ogni cuore e vi è rimasta permeata di un'amarezza affiorante, rinnovantesi nei giorni, frequentemente, con una persistenza trascendente l'abituale cordoglio che ogni deprecata iattura suol dare.

Questo nostro popolo ha una tenerezza speciale per gli alpini, una tenerezza che ha dell'amore commisto all'orgoglio, all'ammirazione pronta a mutarsi in profonda venerazione.

L'alpino è un simbolo, un segnacolo di petulante baldanza, un'espressione di patria sicurezza. La chiostra magnifica delle Alpi nostre ha un sublime reticolato di difesa nei petti di questa eccezionale truppa che l'Italia spreme dal fior fiore della sua schiatta semplice e salda.

Perciò se la sciagura ha ribadito un senso di simpatia già radicatissimo ha nel contempo suscitato un plebiscito di generale costernazione.

I nostri cuori piangono!

Alpini!

La montagna che voi sempre amate con filiale amore, che spesso domaste contro tutte le frapposte resistenze, ha sempre in serbo delle vendette che immortalano il vostro valore.

Di ventun nomi ha voluto impastarsi la neve d'una sua valle pur gentile e prodiga di captate energie. Ventun nomi che brillano come i diamanti del gelo: nomi omerici, da quelli degli ufficiali primi all'olocausto a quelli degli umili militi fidenti sino all'estremo; purissima rappresentanza d'ogni regione d'Italia.

Eroi, che la vacua rettorica non riesce a porre sull'eccelso piedistallo che il loro sacrificio meriterebbe!

Eroi, come quelli che per il nome d'Italia perirono nel grigiore affocato delle ambe africane e sull'aride sabbie di Cirene; come quelli che sulle cime dell'Ortigara, del Monte Nero, del Rombon s'immolarono a falangi ed irrorarono le uste petraie del Carso per farvi sbocciare il fiore della vittoria!

Eroi infelici perchè la morte calò su di loro repentina e vile, senza prima mostrarsi di fronte, senza aver dato prima loro la sodisfazione di irriderla con la mitraglia o di spazzarla con la baionetta!

A voi, fratelli diletti, noi alpinisti ci prosterniamo, muti e reverenti in un crisma di dolore.

Le vostre anime nobili non si disperdano; scendano su di noi, a renderci migliori.

★

La notte, ora, i tre lumi accesi davanti all'ara dei caduti presso l'ingresso della caserma Monte Nero al Rubatto, pare abbiano inquieti guizzi misteriosi: il bianco ha l'ondeggiare stanco d'un sudario; il verde spicca come le simboliche fiamme dell'arma; il rosso sfavilla come una fiaccola di gloria.

Vien per l'aria serotina come un'eco lontana, sommessa, avvolgente:

Viva viva il 3º degli alpin.....

È il gloria del reggimento, ripetuto in cielo dai morti di mille battaglie.

La gola ha il raschio, gli occhi son umidi, persin il bronzeo alpino dell'Alloatti pare scotersi all'impressione generosa.....

Ma l'anima nostra è presso a voi

Alpini!

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LA MORTE BIANCA

Il comunicato « Stefani » da Roma, nella notte del 28 gennaio u. s., lanciava all'Italia ed al mondo il seguente impressionante, doloroso comunicato:

« Le condizioni sfavorevoli del tempo in questi giorni hanno provocato sulle Alpi piemontesi lavine e valanghe. Due « di queste investivano reparti del terzo Alpini, reduci da una esercitazione, durante le escursioni invernali, nell'Alta « Valle della Dora Riparia sopra Bardonecchia.

« Sono risultati mancanti all'appello tre ufficiali, due sottufficiali, sedici soldati, di cui saranno dati i nomi ».

All'appello fatto subito dopo riordinate le truppe, che nel vallone di Rochemolles sono state investite da valanghe, non hanno risposto:

i primi capitani CARRERA ATTILIO di Giovanni, da Torino, e LAIOLO DI COSSANO CARLO di Clemente, da Torino — il tenente VIGLIANI CARLO fu Giovanni, di San Damiano d'Asti — il sergente maggiore LUZZI NINO fu Giuseppe, da Festino — il sergente AZZARIO PIRO fu Genserico, da Torino — i caporali LANTELME ERNESTO di Giovanni, da Pragelato, e TASSITO VINCENZO di Giuseppe, da Torino — i soldati ALUME AGOSTINO di Carlo, da Asti; BO FELICE di Giuseppe, da Montafia; BOASSO ANDREA di Carlo, da Chieri; CASSESE EMILIO di Antonio, da Torino; CHIANTONE GIOVANNI di Giovanni, da Cumiana; CISERO GIOVANNI di Marcello, da Cortandone; GARDOIS GIACINTO di Battista, da Cumiana; GERARD PIETRO di Bernardino, da Fenestrelle; LAIME CESARE di Agostino, da Pragelato; MANZON SERAFINO di Simone, da Cesana; MASSAGLIA ALFONSO di Luigi, da Marmorito; REMONDINO FRANCESCO di Giovanni, da Quarto d'Asti; ROSINGANA CAMILLO fu Vincenzo, da Pieve d'Asti; RUFFINO SISTO di Cesare, da Cumiana

---

Quarantotto ore d'inferno: valanghe, tormenta furibonda, slavine. Poi un comunicato semplice e puro come la morte: risultano mancanti all'appello tre ufficiali, due graduati, e sedici soldati.

E probabilmente, dopo le convulsioni degli elementi, il sole riversò la sua pioggia d'oro sulla montagna rifatta silenzio. Il dramma è grande, feroce. Ma gli alpini meravigliosi sanno morire in pace come in guerra. Perchè sanno che la montagna non è un giocattolo nè un ristorante di barriera per trascorrervi il pomeriggio della domenica; perchè per essi dovere è missione e questa innalzamento, ascensione oltre la vita.

Valanga o pallottola, tormenta o granata non v'ha che diversità di nome. « Va là vecio », che tanto in cima s'arriva sempre, caschi il mondo. E il mondo pareva crollare veramente nel rigurgito immane dell'ondata omicida, nel rombare delle slavine, nell'urlìo dei turbini. Ma gli alpini del Fenestrelle non crollarono. I giornali hanno narrato come parte della compagnia sia stata proiettata in alto dai blocchi rampanti della immensa valanga: così è, proiettata in alto, in quell'alto di dove non discese più. Sotto lo spessore bianco si troveranno sci rotti, scarponi, divise, ma alpini no; questi sono andati a rispondere « presente » tra le file dei leggendari del Monte Nero, dei fatali dell'Ortigara delle cento vette e dei cento colli conquistati e tenuti contro tutte le tormente e contro tutte le valanghe. La montagna è crudele, si dirà; non è vero. La montagna, chi la sa capire, sentire, amare in silenzio e in ginocchio, è immortalità. Lungo le creste, quando il tramonto le orla d'arancio, su per le vette vestite di clamidi purpuree — ed è sole che arde in un'ultima vampa e sangue che splende per l'eternità — quando gli abitanti della pianura ancora raspano nel lezzo dei loro pollai e tiran le somme dei lor conti non sempre puliti, le trombe suonano adunata. E l'alpino esce di sotto la rupe, spunta dalla crepaccia, scuote il coltrone della neve e s'incammina: « va là, vecio », che tanto in cima s'arriva sempre. caschi il mondo. E col suo passo marcato, cantando alla penna nera giunge proprio in tempo per rispondere: « presente! ». Nella gloria come fu presente nella morte.

Gli amanti veri della montagna, gli alpinisti degni del nome loro, salutano con fermo cuore i ventun alpini del Fenestrelle che la tormenta, come gli eroi dei miti, avvolse perchè occhi mortali non vedessero la loro ascensione in cielo.

« Buona rampicata figliuoli! ».

« Buon cammino a voi piuttosto. Noi sulla vetta ci siamo già ».

A. B.

PANORAMA PESSIMISTICO DEI FREQUENTATORI DELLA MONTAGNA

PARTE SECONDA

FERRAGOSTO ED ALTRI GUAI

ai canori e spiritosi intonarumori
delizia dei rifugi e delle autocorriere

Privilegio dell'automobile

Su le Dolomiti vi sono molte strade carrozzabili, le quali permettono a troppi di percorrere in automobile valli e valichi; e soprattutto di parlarne con tono così famigliare da farvi credere che le abbiano percorse infinite volte. Generalmente la loro esperienza si limita a una corsa di due giorni in una macchina scoperta; e siccome non si preoccupano di perfezionare la loro conoscenza osservando una carta geografica, càpita di sentirli scambiare, con edificante disinvoltura, il lago di Carezza col lago di Alleghe. Conseguenza trascurabile dell'andare in fretta dove sarebbe naturale e intelligente andar molto adagio, e compensata poi in larga misura dalla soddisfazione che deriva all'automobilista nel suonare arrogantemente la tromba ogni qualvolta incontra qualcuno curvo sotto il peso del sacco e della stanchezza. Per l'automobilista, chi va a piedi è un pezzente; o almeno un deficiente ridicolo e insignicante. Ed è impagabile l'ebbrezza che prova nell'infangarlo dal capo alle piante; o, se proprio non v'è alcuna pozzanghera, stordirgli il capo con suono villano, sfiorarlo col parafango e lasciarlo naufrago in un mare di polvere.

Come il distributore di benzina ha sostituito la mescita di vino, così la tromba sostituisce la cornamusa e la fisarmonica; e il turista si sente umiliato nel sopportare le sue sonore manifestazioni d'alterigia. Chi va in automobile è conscio della sua superiorità su chi va a piedi; per questo pecca talvolta di presunzione. Considera un immenso privilegio poter raggiungere un luogo elevato in brevi momenti e senza fatica. La montagna non può esser così scomoda come molti pretendono; ed è comprensibile come possa trovar eccessive certe scarpe chiodate, e inconcepibili certi zaini monumentali.

Non ricorda il carducciano «eco di tromba che si perde a valle», e nemmeno considera che, fra i tanti vantaggi, l'automobile in montagna ha un difetto non trascurabile. Che è quello di non far conoscere per niente la montagna a chi con tal mezzo pretende percorrerla.

Passaggi pericolosi

Soltanto gli automobilisti avevano il vantaggio di veder indicati da vistosi cartelli le curve e i siti pericolosi delle strade in montagna. Cartelli che si vanno moltiplicando e che, in certi valichi dove la strada compie infinite risvolte, diventano ossessionanti. Sarebbe più razionale metterne soltanto uno, con l'indicazione: « svolte pericolose »; oppure, per maggiore economia, metterne soltanto dove la strada non svolta affatto: « strada senza svolte ». La qual cosa è certamente più rara. Ma il numero di questi ed altri cartelli va aumentando in modo impressionante, con grande commozione degli sciatori che li scorgono affiorare, ridicoli e spauriti, dalla neve.

Qualche spirito magnanimo e caritatevole, esaurita ogni ragionevole possibilità di ulteriori segnalazioni nei riguardi del nobile mezzo di trasporto, si è degnato di rivolgere benignamente la sua attenzione al disgraziato turista, e per lui ha seminato di cartelli i sentieri, cominciando dalle immediate vicinanze delle stazioni climatiche.

E oggi finalmente, chi attraversa qualche prato dall'aspetto mansueto e innocuo, può restare conturbato da vistose insegne di pericolo: non v'è alcuna nube all'orizzonte, né fumo di vaporiera, né traccia di precipizio veruno; tuttavia un vago e giustificato timore l'assale. Forse nel prato vagola una mandra di tori? Neppur per sogno: soltanto qualche vacca volge il muso al suo passaggio.

Ma a un tratto scorge alcuni uomini che vanno qua e là per la china, come impazziti, rincorrendo farfalle che non gli riesce di vedere. Infine un nuovo cartello lo avverte che sta attraversando un campo dove si gioca al golf; nobilissimo gioco che egli, rozzo plebeo, si vergogna di non conoscere. Nell'osservare le varie evoluzioni che il gioco esige, comprende infatti quale grossissima bestia sia stato nel non praticare tale ingegnoso esercizio sportivo. E' un mondo assolutamente ignorato, d'idee e di sentimenti, che gli si discopre. Comprende come questa lacuna della sua coltura lo rendesse mediocre e insignificante; e quasi si stupisce di aver potuto vivere fino a quel giorno senza conoscerlo. Nel passare il sito pericoloso è un poco esitante, ma già prova una certa riconoscenza per quegli uomini che, con mosse ingenue e aggraziate, quasi si direbbe infantili, scagliano e inseguono palle sull'erba.

Nemmeno il pensiero che un nuovo e insospettato pericolo minaccia fin dall'inizio le sue ascensioni può fargli scemare l'entusiasmo; anzi è orgoglioso che i turisti abbiano ad essere l'unico e naturale bersaglio di queste palle; perché sarebbe veramente desolante se dovessero finire nel letamaio di una malga, o facessero risuonare la cervice azzimata di qualche giocatore.

Alpinisti di ferragosto

Sono alpinisti che non si sa bene perché vadano in montagna. Forse per consumare un po' dell'esuberanza fisica e canora che ostentano come un privilegio naturale.

Sono definibili come alpinisti di ferragosto, non perché prediligano le brevi ferie estive per invadere i rifugi, ma perché vi si recano con la mentalità di chi partecipa alla tradizionale scampagnata.

Non mostrano preferenze per l'estate o per l'inverno: il pretesto del caldo ha la stessa im-

portanza del pretesto del freddo quando si tratta di fare del chiasso.

Quasi sempre hanno equipaggiamenti da esploratori polari, con maglioni e passamontagne spessi due dita; e stivaloni dalle sette leghe, lucidi e imbroccati senza parsimonia. Per salire ritengono necessario indossare vestiti da maschera, quasi possedessero singolari proprietà aereodinamiche. Si sentono padroni dei rifugi dove arrivano, anche in virtù della dignità che loro deriva dall'imponenza del vestire.

Talvolta raggiungono qualche vetta, ma in generale preferiscono sostare ai rifugi e dar fondo alle abbondanti provviste che hanno seco. Qualcuno conciona con gesti buffi se non fossero lacrimevoli, e con parole che desterebbero il riso se non esigessero in precedenza un benigno compatimento. Poi fanno suonare un grammofono e organizzano una festa da ballo, esibendosi in mosse sguaiate, fra il compiacimento degli astanti. Infine sentono fremere nell'ugola l'impazienza di un canto. E qui il tacere è prudente almeno, se non bello.

E' inutile spiegare come ci si trovi a disagio nel dover subire talvolta simile compagnia. Quando finalmente se ne vanno, bisogna aprire le finestre perché un po' d'aria respirabile entri a diradare il fumo e il ricordo di tutte le sciocchezze commesse. Ecco che l'alberghetto, ancòra un po' spaurito dal gran baccano, che faceva pensare a un ritrovo d'infimo ordine, torna a poco a poco tranquillo, e avvolge l'ospite solitario di tepide premure casalinghe. Rimane soltanto sugli oggetti un po' di scontento e sui muri una vuota tristezza.

L'alpinista che siede solo e imbronciato a un tavolo, è in tali momenti perdonato anche se medita pensieri dinamitardi; anche se pensa cioè che sarebbe una gran fortuna se vi fossero meno strade carrozzabili, in modo che sette o dieci ore di cammino potessero far dimenticare, a chi va in montagna, le abitudini cittadine. Perché c'è ancòra troppa gente che arriva al rifugio col corpo ed è tuttavia a casa con lo spirito.

Quando ha la fortuna di possederlo.

Discorso inutile intorno allo sci

Questa sottospecie di alpinisti ha avuto un incremento numerico straordinario dalla campagna sciatoria. In verità gli sciatori di questo genere, oltre alla propria abilità, mostrano altre chiare virtù, fra cui, non ultima, l'intelligenza, discesa per lungo ordine di magnanimi lombi.

L'autore non avrebbe il diritto di parlare sullo sci, ritenendosi assolutamente incompetente. Sa bene di appartenere a quella numerosissima categoria di sciatori che impiegano generalmente più tempo a discendere che a salire lo stesso pendio. Tuttavia, essendo armato di pazienza e di molta buona volontà, non dispera in qualche miglioramento. E appunto per apprendere dall'esempio altrui i segreti della difficile arte, si è talvolta confuso con gli sciatori che affollano i campi di moda. Ma il contatto con tanti virtuosi lo ha indotto ad amare constatazioni.

Gli è parso che troppi esaurissero in quei campi tutto il desiderio di libertà e di solitudine che è presumibile in chi frequenta la montagna.

Gli è parso che troppi fossero soddisfatti dal breve orizzonte chiuso dalla folla degli spettatori, e non desiderassero altro se non l'applauso dopo l'esecuzione dell'esercizio elegante. E gli occorse poco tempo per sentirsi a disagio come in una sala da ballo.

Nel mettersi in coda, al principio della pista, pensava di sostare davanti a uno sportello dei biglietti in ferrovia; e non si sarebbe stupito se taluno gli avesse richiesto venti centesimi ogni scivolata, come si usa a ogni danza in certi locali popolari. Certo fra non molto nei campi di moda entreranno solo i signori muniti d'invito, e non parrà strano se quache signorina si disgusterà perché, nel campo riservato, è stato ammesso uno sciatore senza berretto norvegese.

Anche oggi sono frequentati, come quelli del tennis, o le piste dello sckating, da troppa gente che si troverebbe a suo agio a un « five o'clock-tea » o a un ballo di beneficenza.

Ma chi potrà mai far capire a costoro che lo sci è un mezzo di trasporto non di divertimento? Quando mai si arrischieranno ad abbandonare il consueto tribolato campo, e, peggio ancòra, amici e amiche, per correr dove la neve è vergine d'impronte? Quando mai potranno conoscere l'orgogliosa dolcezza che si prova nel riguardar la propria scia, come una ferita lunga ed unica sull'intatta mollezza della neve?

Quando conosceranno il piacere d'andare nelle valli dove d'estate vi sono solo i pastori e le mandre, e d'inverno il silenzio? Bella è la traccia dritta e sicura su la neve soffice: solo altra neve la potrà coprire, ma intanto resterà nella solitudine a testimonianza d'un desiderio che ha voluto andar lungi da ogni strada battuta. Nel tracciarla si è contenti come se si lasciasse un segno non caduco del nostro passaggio, e si sapesse che solo pochi altri degni potranno seguirla. L'orgoglio che ne deriva dovrebbe esser bastante per comprendere e amare questo meraviglioso mezzo di locomozione. Ma gli aristocratici neofiti dello sci lo credono un divertimento mondano. E lo trovano di loro gusto fin che non è troppo faticoso, e fin che sarà di moda: *noblesse oblige*.

E purtroppo sarà di moda ancòra per molto tempo, anche perché è sufficientemente costoso.

Apologia del reato

« Natura abhorret vacuo ». Questi alpinisti e questi sciatori possono anche non avere orrore del vuoto, ma certamente lo dimostrano per la solitudine. Non contenti di radunarsi in comitive numerose, sentono il bisogno di stordirsi cantando. Il loro spirito meditativo si rivela in modo esuberantemente sonoro mentre alternano con bastante approssimazione le note della ultima canzonetta sguaiata con quelle del più solenne canto de l'Alpe.

Ohi! Quante volte si sentono le belle canzoni della montagna, lente come il passo lungo e ostinato dei suoi figli, larghe come le valli solatìe, solenni come una musica sacra, sciupate e avvilite da improvvisati cantori cittadini!

La fretta della vita d'oggi, assale anche i ritmi più lenti di queste nostre canzoni, togliendo loro tutto il fascino pieno di lontananze, tutta l'armonia lunga e lenta che le veste di accorata nostalgia.

Quante volte, arrivando a un alberghetto in un giorno di festa, si è accolti da « Il capitano l'è ferito » o da « Sul cappello che noi portiamo », cantati a sguarciagola da un gruppo di coristi pietosamente allegri per troppo vino, con qualche desolante variazione tematica di solisti spiritosi, e con quale sentimento ogni lettore può

immaginare! Questo è uno dei segni più manifesti dell'incomprensione che dalla piana si spinge fino ai rifugi, e talvolta malauguratamente anche più sù, per seguire la moda o comunque un capriccio.

Le canzoni che per un miracolo di poesia sono nate nel silenzio de l'Alpe, vengono trascinate nel fango di tutti i ritrovi notturni. I cittadini le applaudono dalle platee dei teatri di varietà dove le alternano felicemente alle spiritosaggini delle soubrettes intelligenti, e le ricantano a modo loro, contenti di aver ridotto a luridi cenci questi ricami di sogno.

Quando si saranno stancati d'insozzare l'ultima fonte di verginità cui ancòra potevano dissetarsi, raccatteremo le canzoni dal fango dove le avranno dimenticate come immondizie inutili, e le riporteremo in qualche malga o su qualche vetta, e ci lascieremo cullare ancòra una volta dai loro ritmi gonfi di pena e di dolcezza.

Elogio del conservato

Il conservato sta diventanto una necessità. Si vuol mettere ogni cosa in scatola: dal panorama alle sardine, dalla marmellata al tonno, dalla musica alla carne. Certo un giorno si venderanno scatole di poesia e d'ingegno in conserva: oggi si ci contenta di vender la musica.

In qualche disco grammofonico sono state incise canzoni di montagna, cantate da coristi vissuti in una grande metropoli. Nessuno aveva la possibilità d'interpretarle peggio di costoro. Dal cantore ingenuo, attraverso vari bagarini e trafficanti, la linea melodica s'è fatta piatta e fangosa, e le parole non dicono più nulla. I ritmi sono stati affrettati, perchè il cittadino non vuol sentire accenti di tristezza, ma desidera stordirsi con della musica capace di tenerlo allegro. Il più scimunito dei ballabili americani ha per lui la stessa importanza della canzone del Monte Nero; e più forte urla il grammofono, più è soddisfatto. Quando la sua sensibilità avrà raggiunto lo spasimo della perfezione, farà della musica con i recipienti più spregiati d'uso quotidiano e domestico.

Le rozze e belle canzoni, rincivilite e azzimate per i difficili e guasti orecchi cittadini, attraverso l'intelligente interpretazione dello strumento, assumono la rigidezza di arti ortopedici e la vivacità di pezzi anatomici annegati nella formalina. I cittadini si compiacciono di queste fredde curiosità da museo, come di ogni cosa finalmente inventariata e a portata di mano. Le trovano belle soltanto perché possono goderle senza fatica, anche se non hanno nulla a che vedere con le canzoni originarie. Non importa proprio niente se l'oro si è trasformato in piombo. In generale mostrano tanta raffinata sensibilità da preferire una oleografia a un quadro d'autore, o un disco grammofonico a un canto originale. Con uguale facilità si contentano i bambini con regalucci da pochi soldi, e i selvaggi della Patagonia con pietruzze colorate.

E' ben vero che qualcuno ha tentato con poche esecuzioni di indubbio valore artistico, di nobilitare quel che stava diventando sciatto e banale; ma i suoi sforzi sono naufragati nel mare magnum della concorrenza e della invadenza fonografica: perchè il cittadino non sa distinguere, e non intende indagare sulla bellezza e sulla originalità delle canzoni che sente. Le accetta così come altri gliele ammanisce, e acquista dai venditori al minuto di musica le più balorde e incoscienti mistificazioni dei canti della montagna. Acquista quelle stesse versioni melodiche che a noi procurano il voltastomaco ogni volta le sentiamo strimpellare dalle orchestrine dei caffè concerto, o urlare dalle rauche gole degli altoparlanti.

E' la moda, signori. E speriamo che passi.

Praticità del succedaneo

Molta gente si gode la montagna in fotografia: la montagna dieci per quindici ha su quella di sasso e di neve l'immenso vantaggio di esser maneggevole. Ed è umano elogiare la praticità del sostituto, per quanto lontano dal vero, tutte le volte abbia il privilegio di eliminare ogni cagion di fatica, la quale sembra restare ancòra l'unica manifestazione che possa degradar l'uomo al livello delle bestie.

Càpita spesso di vedere appese alle pareti delle abitazioni borghesi, vecchie fotografie entro cornici polverose. Hanno un aspetto desolato e appassito e putiscono di rancido. Ma il cittadino finisce per accontentarsi di queste larve, e non è più capace di liberarsi dal grigiore piatto del quotidiano inevitabile per godere la sanità dell'aria e la serenità del cielo. Giorno per giorno si atrofizza in lui il senso del bello e del grandioso, e tutti i suoi ideali si riducono a muffire entro una povera cornice tarlata. Ed è desolante constatare come trovi sempre più belli questi succedanei, e finisca anzi per sentirli più vicini dell'originale alla sua sensibilità; appunto perchè s'è ricoperta di polvere.

L'aria libera e il cielo vasto gli procurerebbero uno stordimento simile all'ebbrezza alcoolica: sicuramente ne avrebbe sgomento e si sentirebbe smarrito in un mondo e in una luce che non sono per lui.

Decadenza della Poesia

Verrà giorno in cui la montagna sarà ridotta a museo. Finalmente ogni sentiero sarà reso agevole, e ogni passo pericoloso sarà munito di parapetto. Cartelli indicatori segneranno i luoghi degni d'ammirazione che naturalmente saranno raggiunti in teleferica. Speciali casette di cristallo saranno costruite sulle vette, per far provare ai turisti l'emozione della vertigine. I macigni pericolanti, che con la loro caduta provocherebbero danni ai manufatti e pregiudizio alla conservazione delle montagne, saranno assicurati con opportuna ferraglia; e le guglie più delicate saranno irrobustite da inezioni di cemento.

Le vacche e i pastori saranno mantenuti in qualche luogo, come nota di color locale. Si potrà entrare (prezzo d'ingresso compreso nel biglietto della teleferica) in una malga ricostruita appositamente, nera di fumo artificiale, dove un guardiano gallonato spiegherà i costumi di quella gente incivile che aveva il coraggio di vivere in ambienti del genere, e mostrerà gli arnesi barbari e irrazionali di cui si serviva quotidianamente.

Davanti a tali oggetti le giovani miss delle carovane dell'ultimo figlio di Cook, mostreranno meraviglia e orrore, come di fronte a resti di brontosauri; e ascolteranno stupite il racconto della guida autorizzata, che parlerà degli abitanti antidiluviani di una montagna tremendamente scomoda. Tale montagna e tale modo di vita saranno inconcepibili per i nostri lontani nipoti, abituati al meccanismo igienico e razionale di una vita mediocre e standardizzata. Certo nessuno di loro crederà possibile che della gente sia vissuta senza il conforto almeno d'un altoparlante, e abbia dovuto contentarsi d'ascoltare la voce del torrente e del vento.

A quel tempo l'orecchio umano, assordato dallo strepito delle macchine, non potrà comprendere le leggende senza fine sussurrate dal bosco e da l'acque. La qual cosa resterà tuttavia una provvidenza, perché se un uomo abituato a vivere intensamente nel tumulto d'una vita febbrile, potesse comprendere la bellezza di una vita trascorsa in solitudine, certo impazzirebbe, sentendosi sperduto e assetato nel vasto deserto di un mondo senza poesia.

(continua)

GIUSEPPE MAZZOTTI

(*Illustrazioni di* Sante Cancian)

DAGLI SCI AL MULO

EPILOGO

Il programma non era apocalittico: Balme-Pian Ciammarella e ritorno. Buono per tutte le gambe e per tutte le abilità. Ma le disavventure cominciarono subito. La notte di un sabato — di quel sabato prestabilito — la corriera giunge a Balme con un'ora di ritardo. E a Balme nevica. Non resta che andare a letto. Camere riscaldate con di molta intenzione e con una pallida larva di realtà. E nullameno si dorme. Il mattino ci saluta con violente raffiche di scirocco e di nevischio; conseguente ritardo di un'ora nella partenza. Su per la strada del Piano della Mussa la neve fresca attacca inesorabilmente sotto gli sci e fa zoccolo pesante, ma il vento, a ridosso delle rupi come ci si trova, non picchia gran che. Ogni punta vanisce nel nulla di un grigio sporco quasi livido e soltanto nello sbocco lontano della valle, laggiù, sulla pianura è uno striscione giallino: traguardo d'arrivo del sole ammalato di cui abeti, rupi e nevi in alto paiono aver perso anche il ricordo. A ogni passo uno sbuffo a ogni sbuffo un alzare istintivo di occhi verso l'alto, indice sicuro della muta domanda ben solita: Ce n'è ancora molta di strada cosiffatta? Poi l'imbocco del piano attraverso il ponte crostoso di ghiaccio su cui si scende da uno sguiscione di neve fatta monte dal vento. E qui comincia il bello. Libero, il vento mugola con rabbia e lo si vede venire. Scende di fianco, pare, dalle creste invisibili, s'incanala nella gola delle Mangioire (brutto nome programmatico!), si scaraventa sul piano come una catapulta, ribalza in alto, ricade, perde l'equilibrio e la direzione, prende a roteare su se stesso sollevando la neve a vortice, e, finalmente, sprizza in tutte le direzioni pazzamente, con mani raspanti armate di sottili scudisci che feriscono la pelle e fan difficile il respiro. Vedere innanzi è un problema che si presenta da sè con imperio e lascia la soluzione alla buona ventura. Per giunta la nebbia che continua a calare come una successione di velari da quarto atto della Wally, per nulla intimorita dal bailamme del vento, rende tutti i contorni e le cose un vago ricordo di realtà smarrite.

In tale condizione di tempo ben venuta la casa degli sciatori del C. A. I. che apre una porta beneodorante di calde minestre e offre, contro il gelo concentrato del di fuori, un freddo diluito interno Così è: torno torno alla stufa che fa tutto il possibile per compiere la sua funzione s'anche non ci riesce, *fumano* indumenti sgocciolanti.

Un gruppo di veneti sopraggiunti narra la propria corsa così: « Quando nella nebbia non ci vedemmo più un passo avanti Bepi disse che gli sci avevano tendenza a scivolare. *Dunque* eravamo in cima perchè salendo non si scende! E siamo tornati. (Pausa). Però *el xe vero che qui semo arivai in quindese minuti e la cima, ostia, no l'avemo tocada de segur...* ». Dopo di che la colazione passò tra le cose che furono.

La digestione avvenne tra un delicato odor di paraffina lessa e sciolina arrosto; noi, in mancanza di meglio, partiti i veneti, demmo di piglio a una candela. Provare per credere; un po' di candela sotto gli sci e chi si ferma ancora è bravo.

Apriamo le porte e usciamo all'aperto. Cento, mille diavoli bianchi turbinanti ci sommergono urgentemente mozzandoci netto il respiro. Poi, una pausa sufficiente per calzare i legni e traversare il piano. Giù per la strada si va a tutto vapore; incrociamo alcuno che sale e in breve tempo siamo a Balme. Qui bisognerebbe fermarci un tre ore per attendere la corriera; nell'aria c'è nevischio e nei campi prossimi poca allegria. Allora si decide di scendere oltre fin'a quando troveremo un centimetro di neve. E pregato caldamente l'albergatore di avvisare il conduttore perchè abbia a raccoglierci per via, partiamo. Ghiaccio e pietre. Ma sul bordo della via, rammontonata dal vento un po' di neve fresca ci dà il passo. Tombole sì, ne facemmo, ma non troppe. A Mondrone, non avendo gli sci la proprietà di scivolar sulla nuda terra, sostiamo. E di quanto mal fu madre cotesta sosta, lo sapemmo poco dopo.

Passa una prima corriera e ci avverte che una seconda sta per sopraggiungere con posti disponibili. Arriva la seconda e il conduttore avverte:

« Vadano più giù, s'aspetta alla posta ». E noi si scende in cerca di cotesta posta oscura. Più sotto nè posta nè macchine. Queste appaiono in un risvolto lontano, fanali accesi e in marcia regolare. Ma che scherzo è questo? Scendiamo un altro po'. Buio pesto. Ritorniamo in dietro. Una terza corriera d'ignota natura, passa e non si ferma ai segni. La verità ci appare vestita di nero, di dispetto più nero ancora e di freddo pungente. Ed ora si sta freschi in due modi!

Penetrati in un alberghetto chiediamo, imploriamo un mezzo di trasporto che sennò, nelle rispettive famiglie, a Torino, succede un finimondo. Telegrafi e telefoni son chiusi da un pezzo e avvertire non c'è modo. Dài e ridài, dopo venti minuti compare un barroccio sgangherato; sotto alle stanghe è un mulo dall'apparenza morfinomane e vetusto. Non c'è scelta e si sale sul monumento del progresso. La partenza offre modo a un gruppo di marmocchi di fare un po' di chiasso spiritoso. Il mulo, dondola, tentenna, il trabaccolo stride, sbanda, saltella. Uno strappo, un colpo di frusta, un grido incitatore, si va. Sicuro, si va. La strada luce per il ghiaccio poichè, ultima irrisione, è spuntata la luna. Accoccolati sul duro legno ogni traballone sconquassato, ogni rigonfio della strada, ogni pietra (è tutta una sassaia la strada) è un duplicato delle stelle che si vede. A dieci chilometri all'ora, forse meno, il mulo peloso ingrugnito, le immense orecchie afflosciate, va parodiando un passo di corsa, ma il senso della direzione non fa parte del suo patrimonio intellettuale. Ora trascina il carrettino sul bordo del vuoto, ora lo riporta a sfiorare la montagna, e il legno tenuto assieme da chiodi disperati sbanda paurosamente mentre lo stridio delle ruote sull'assale e lo sfregar del freno rudimentale sui cerchioni paiono dar vita a una cantilena cosìffatta: — Prega... hut... Dio... prega... hut... Dio... prega... hut... —

Ce n'è bisogno. Don Mulo scivola un tre metri con le zampe posteriori; l'incontro tra i ferri degli zoccoli e alcuni sassi incastrati nel ghiaccio lo raddrizza ma, per contraccolpo, va giù su le zampe anteriori. — Prega .... hut..... Dio..... —

Uno strattone delle briglie, una sferzata, e Don Mulo passa, emblema di disperazione, sotto la prima lampada che occhieggia una curva in prossimità di Ala. Mi son scordato di far presente che l'asinocavallo era adorno di una sonagliera degna d'una mucca capomandra.

Lo scampanio riempiva la valle gelidamente silenziosa di un tal quale fragore tra il festivo e il mortuario e servì a dar veste di parata al nostro ingresso ad Ala.

Quivi il mulo, confortato dall'assenso del padrone, dichiarò che non avrebbe proseguito.

Addio treno, addio Torino, addio ritorno in serata, addio tutto! Tutto? Un momento. C'è un alino, o un alato, o un alatino o quel che sarà, che, a quanto pare, possiede una macchina semovente, non animale, nè pelosa: si cerchi di commuoverlo, cotesto fortunato mortale che possiede una macchina, chissà che non si faccia in tempo per l'ultimo treno. Via di corsa verso l'ultima probabilità della serata. Il signore è gentile ma non può. È tardi, la strada è ghiacciata (non è vero, oltre Ala non sono più che ghiaia e polvere), c'è il vento, ci sono le stelle, che sono tanto belle...

Un quarto d'ora dopo tentato invano di telefonare a Lanzo, rassegnati, indignati, perseguitati dalla sfortuna in modo vergognoso scendiamo freddamente deliberati verso Ceres con pieno scorno della macchina semovente che non abbiamo visto e del mulo morfinomane che non ci poteva vedere più. E finalmente le cose si mettono in veste di tulle. Il vento s'ammorza, il brillio delle stelle in cielo diventa una seminagione di diamanti tagliati da mano maestra, uno spicchio di luna degna di una lettera aleardiana in versi prende a fabbricar ombre azzurre e vellutate, la strada si fa buona, il dispetto cede il passo alla rassegnazione e questa all'ammirazione di una trasparentissima notte colma di scintillii e di inviti.

E a Ceres si giunge con fiato ancora lungo, accolti dal gracidio orripilante di una radio che per fortuna subito si tace, da una bella sala riscaldata e da morbidi letti ove più tardi le nostre gambe riscoprirono per alcune ore il senso dell'orizzontale.

Come diceva l'avviso sul bollettino sociale: « Per Balme, biglietto individuale di andata-ritorno, ferrovia, automobile, L. 22 ».

Ma i conti in tasca non tornarono mai.

ADOLFO BALLIANO

Nel prossimo numero "Alpinismo,, pubblicherà

I MIEI COMPAGNI

di FRANCO GROTTANELLI

LA NOSTRA NOVELLA

POSTA DI GIOCO

S'ERA giunti al rifugio, un po' stanchi, non i garretti, per la salita ripida, ma i polmoni perchè avevano cantato lungo la strada. L'amico Clemente, capo della nostra piccola comitiva, per dare una smentita al suo nome di battesimo aveva aperto con una forte spallata la porta massiccia del rifugio e questa aveva ceduto al nostro irrompere nella stanza ospitale. Fuori, una sizza che pungeva, irritava, irrigidiva; dentro un calduccio ristoratore; sulla stufa che russava cuoceva una minestra che mandava a noi affamati un odore pieno di inviti: sulla tavola era steso un tovagliolo candido con su due piatti, due posate ed un vero arsenale di leccornie.

Che poema! aveva esclamato Vittorio — Io mi metto alla ricerca dell'autrice, perchè, già, tutto quest'ordine rivela la mano d'una donna, d'una donna giovane, perchè le vecchie non vengono sin quassù, d'una donna bella, perchè...

Una apparizione aveva interrotto le parole dell'amico; un « brr! che freddo! » pronunziato da una bocca femminile s'era fatto udire, e una bella fanciulla s'avanzava agile, svelta, imbacuccata in uno scialle rosa.

« Lalla, guarda che bel raccolto! » e la sopravvenuta, scegliendo dalla massa di rododendri e genepi, alcuni edelveiss li offriva ad una fanciulla che s'avanzava dall'altra stanza del rifugio.

A certe altezze non sa giungere l'etichetta, perciò subito seguì la reciproca presentazione ed in un batter d'occhio Lalla e Maria, giovani e belle sorelle, diventarono nostre vecchie conoscenze.

Paolo che aveva la mansione di compilatore di itinerari e di... cuoco della comitiva s'era già messo all'opera con solerzia e noi avevamo fraternamente ammonticchiate sul tavolone le provviste cavate dai nostri sacchi da montagna. « Abbiamo dimenticato l'estratto di carne per condire la minestra! » tuonò il nostro cuoco. « Ecco l'estratto! » Era la mano gentile di Maria che gli tendeva un minuscolo vasetto; « ma voglio una ricompensa: mi favorisca un pizzico di sale: abbiamo dimenticato di portarcela ». Il contratto fu subito concluso e fu uno scambio di cose offerte e ricevute, un contratto curioso dove chi offriva cercava di dare più di quanto riceveva, — « Prenda una pesca » — « e lei accetti questi biscotti » — « uno solo » — no, se non prende la colonnina, io le fo il broncio » — È troppo! — No, è niente! »

*
* *

I nostri stomachi ventenni erano soddisfatti e mentre un thè delizioso fumava nelle tazze, Paolo, l'uomo dalle grandi ispirazioni, intimò il silenzio e dopo aver provato, come un tenore che deve prodursi sulle scene, con due o tre note, la bontà dei suoi organi vocali incominciò un canto montanino, pieno di forza e dolcezza insieme.

Anetine tu es jolie...

Era un canto d'amore, quasi casto, degno dell'ambiente. La strofe finita, toccava a noi cantare il « refrain »:

Anetine tu es jolie,
je te prends pour m'amie.

Di fuori ventavano raffiche furibonde che pareva volessero svellere fin dalle fondamenta il nostro rifugio: dentro era il regno della pace e dell'allegria.

Debolmente illuminati da alcune candele infisse nel collo di bottiglie vuote, riscaldati gagliardamente dalla stufa e dalle libazioni cantavamo, ridevamo, conversavamo allegramente.

Dai venti ai cinquanta si zufola e si canta:
Dai cinquanta in giù non si zufola più! più! più!

E noi, rifugiati a quella altezza avevamo ancora da percorrere tanta strada prima di arrivare ai cinquanta!

Intanto sopraggiunse la nostra guida che all'indomani doveva condividere con noi le fatiche ed i pericoli di un'ardua ascensione. Arrivava carica di legna da ardere, coi baffi convertiti in due ghiaccioli spioventi. Era stanca, piena di freddo e di fame.

« Les miserables! » esclamò con un sorriso da burbero benefico. Poveraccio! S'era fiaccata una spalla per portarci quel carico di legna e noi eravamo lì, al calduccio, riparati dal freddo! Lo rabbonimmo subito facendolo sedere a tavola. Mangiò e bevette; e fu un attacco in piena regola.

L'allegria è contagiosa, si propagò subito anche alla guida che ci fece sentire la sua voce tenorile, poderosa, sicura, educata dall'esercizio nelle lunghe veglie invernali.

Che effetto artisticamente curioso l'accoppiamento degli acuti potenti della guida con quelli agili e fini delle signorine!

Intanto le ore passavano ed era sopravvenuta la mezzanotte. La voce della ragione prevalse... nella guida che ci invitò a coricarci. « Messieurs à la couche! ». Come risposta, Paolo aveva cavato fuori dal suo sacco un mazzo di carte ed aveva avuto il coraggio, nientemeno, di invitare la guida a giocare. Altro che andare a letto! La guida nicchiò un poco, poi si decise, ma solo per una partita svelta svelta e poi, giù nel paglione! Infatti quando l'ultima carta fu giocata diede un balzo e ci pregò di andarci a coricare; e vedendo che non ci muovevamo, biascicò un « Demain vous ferez sonner la corde » che per noi alpinisti che conoscevamo quel latino era pieno di minaccia; all'indomani, stanchi dopo la notte insonne, ci saremmo fatti tirare dalla corda, tra le rupi ed i ghiacci.

Pieno di rammarico s'incamminò verso la stanza delle guide e chi sa che in cuor suo non abbia mandato a quel paese le belle fanciulle che ci tenevano lì svegli e pieni d'argento vivo.

Intanto il gioco delle carte continuava alacremente. I giocatori s'erano limitati a quattro: Lalla e Maria, Clemente e Paolo; ma una vera lotta s'era impegnata tra Paolo e Maria, una vera lotta... a coltello: e si capisce: la posta di gioco non era indifferente: se il sesso forte soccombeva le signorine dovevano aggiudicare la pena che credevano meglio, ma se era vincitore, Paolo avrebbe avuto un bacio dalla bruna Maria, la più giovane sorella.

Quel rifugio s'era convertito in una minuscola Montecarlo, dove si giocava con oculatezza e passione. Paolo non aveva mai dimostrato tanta fermezza in altre occupazioni: i suoi esami arretrati stavano a provarlo. E anche la signorina Maria con attenzione misurava i colpi di gioco e vedeva un po' preoccupata il fortunato Paolo guadagnare ed avere un vantaggio su di lei.

Quella benedetta posta di gioco la impensieriva. Fin quasi alla fine la speranza di soverchiare l'avversario l'aveva tenuta, ma quando la vittoria di Paolo si profilò sicura, allora perdette la testa, continuò a giocare, e... perdette la partita.

« Vittoria! » esclamò Paolo lanciando l'ultima carta « Belle signorine, siete state sconfitte, mantenete i patti! ».

La signorina Maria implorò che le si concedesse almeno la rivincita. Macchè! Paolo nella sua condizione di padrone del campo, di vincitore, non voleva cedere.

« Mi rincresce di essere così poco cavalleresco, ma la rivincita non la concedo. Se avessi perduto io, a qualunque pena sarei sottostato, anche... a quella di deporre un bacio sulle vostre belle labbra di rosa. Ma ho vinto, esigo il bacio, sono nei miei diritti, mia bella signorina: resa e capitolazione! ».

La fanciulla meditava e taceva e Paolo si faceva quasi aggressivo. La sua condizione di vincitore e tutto un passato di simpatico conquistatore gli davano una baldanza, lo rendevano eloquente: le sue argomentazioni si facevano sempre più risolute, persuasive. Perchè, tanta esitanza? Era brutto? No, anzi... Eppoi nè lui nè i suoi amici avrebbero propalato il segreto del bacio. Ed infatti gli amici, come tanti congiurati avevano puntato l'indice su una scatola di pesche in conserva... vuota e avevano fatto solenne giuramento.

Era il pudore che teneva Maria dal baciare Paolo dinanzi agli altri? Ebbene, tanto meglio; gli amici si sarebbero ritirati e il dolcissimo peccato si sarebbe consumato tra loro due, nel segreto di quelle quattro pareti di legno, alla luce agonizzante delle candele, sentinelle ferme ai loro spalti... cioè bottiglie vuote.

Ma Maria non osava e guardava ora la sorella ora Paolo per domandare a quella aiuto, a questo grazia, clemenza. Paolo era invece inesorabile: toccò persino la corda del patetico: quel bacio Maria lo doveva non solo come debito di gioco ma anche come talismano, come buon augurio per l'ascensione che si sarebbe intrapresa poche ore dopo. Ottenuto il dono egli — lo sentiva in cuore — avrebbe compito arditamente e lietamente qualunque impresa. « Signorina Maria sia buona, non si crei dei rammarichi; domani in un passo arduo l'immagine di lei mi accompagnerà, come quella di una buona fata ».

A rincalzare gli argomenti di Paolo, Clemente canticchiava il ritornello

A voi non costa niente
un bacio solamente...

Maria già si era mossa verso Paolo, poi era indietreggiata col volto di porpora: il bacio non era venuto, ma una promessa sì: Domani!

*
* *

Già la guida aveva suonato la diana e noi, già alzati, preparavamo i nostri sacchi per la partenza.

In quell'ora precedente l'alba un freddo intenso ci faceva battere i denti. Per non svegliare le dormienti noi ci aggiravamo per la cucina del rifugio facendo dei prodigi di elasticità e di equilibrio perchè le nostre scarpe ferrate non facessero scricchiolare l'impiantito. Imbacuccati nelle sciarpe, coi berretti scendenti sino sugli occhi, silenziosi come frati di convento, armati delle nostre piccozze, ci disponevamo ad uscire.

Ma in mezzo a noi c'era un'anima in pena, Paolo. In noi, altri sentimenti avevano preso il posto della galanteria ed avevamo già dimenticato il gioco e la relativa posta. Non si toccava...

Avanti, « marche »! aveva intimato Clemente.

Vi raggiungerò! aveva esclamato Paolo, cui una subitanea apparizione aveva tolto dalle dubbiezze. E s'era indirizzato rapidamente verso la stanza donde aveva udito un lieve fruscìo di vesti.

*
* *

Dopo un attimo comparve Paolo bello, raggiante e la bruna Maria, dietro di lui, sorridente, ci augurava buona fortuna per la nostra ascensione.

Le stelle brillavano ancora sull'orizzonte. La notte era stata il segreto testimone di quel bacio... posta di gioco.

GIUSEPPE GALLICO

CONSIDERAZIONI SUI PIACERI DELLO SCI E SU QUELLI GASTRONOMICI DI CERTE GITE SCIISTICHE

« Fra pochi minuti saremo a Bardonecchia! ».

« Eccoci arrivati, scendiamo! ».

« Fa un pochino di freddo, mi pare ».

« Ma fa un freddo cane, e come fa freddo, perbacco ».

« Accidenti al tuo inverno... » — ho sentito da qualcuno che ringraziava l'amico di averlo convinto alla gita di cui si parla. Qualcun altro sulla « patinoire » (in altri tempi piazzale) della stazione, ci informava che godevamo in quella serena mattina di gennaio, di ben 11 gradi sotto lo zero. Insomma c'è della gente che non ne ha abbastanza di soffrire il freddo, vuole sapere di quanti gradi è la sua sofferenza! Parimenti, quando la scienza metterà a nostra disposizione un apparecchio che misurerà le vibrazioni del nostro riso, sarà piacevole vedere e sentire questi certuni ridere, magari sgangheratamente, e poi tirar fuori l'ordegno per dichiarare con una certa serietà o gravità: ho riso con 250 vibrazioni!

Dunque faceva freddo davvero e bastava guardarsi d'attorno per esserne ancora più persuasi, per via di certe faccie di colore pavonazzo, di certi affaccendamenti, un menar di mani e un dimenar di corpi... che non vi dico; insomma non si doveva e poteva star fermi.

Senza perder tempo, via verso i campi a grande andatura!

Che campi, i campi!... Essi invece erano malcomodi ed accidentali « patinoires », tutto sbuffi e rabbuffi di ghiaccio lucente, buche, solcature svariatissime, con riflessi e opacità di ghiaccio vero e di neve durissima.

Sulla parte pianeggiante (o quasi) di uno di questi campi, un maestro di sci dava le sue lezioni teorico-pratiche ad un gruppetto di iniziandi, descrivendo loro i misteriosi incanti dello sport nobile e bianco!

Che incanti quella domenica!

Restare in piedi ed in una posizione più o meno raccomandabile sugli sci, ecco un problema assillante, il mistero dell'arte e della tecnica dello sci!

Le cadute non erano un mistero per nessuno! Esse rappresentavano per noi tutti l'ineluttabilità del fato maligno e burlone. Quelle cadute procuravano delle

sensazioni tattili molto profonde, forse con segni visibili, così affermava qualche signorina, sulle tenere epidermidi, sensazioni che chiameremo ora colorate!

Descrivere queste cadute, sebbene sia cosa ben dura, pure è abbastanza facile e semplice per un sistematico. Erano queste di due specie; la caduta «a sedere» e la caduta laterale destra o sinistra. Il primo tipo, come chiaramente dice il nome, è una energica seduta, necessaria o involontaria; il secondo tipo è la inevitabile conseguenza del «cristiania»: frenaggio saggiamente predisposto verso destra o verso sinistra dallo sciatore e concluso con l'appoggio pure esso energico del corrispondente lato sul piano già descritto.

Naturalmente sciare in queste condizioni di spirito e di neve era un divertimento piuttosto relativo, un piacere... spiacevole, una preoccupazione costante. Immaginate tutto l'affannoso scrutare della superficie infida che ci stava davanti, il disperato richiamo con tutte le nostre forze fisiche e morali a quei due pali da tortura (in altri momenti: sci) che sbandandosi a loro piacimento, dimostravano tendenze opposte.

Logicamente qualche consolazione doveva pervenirci per altre vie: forse la natura festosa di quella domenica che sopra di noi rideva delle nostre tribolazioni sciistiche? Infatti, quale delizioso contrasto a tutte le nostre disavventure, stava un cielo terso, limpido, azzurro, inondato di sole! Le cime che circoscrivevano il nostro orizzonte magnifico, rilucevano, scintillando sotto i raggi d'oro e le masse e i colori avevano l'aspetto della natura nella sua più splendente rivelazione.

Non bastava! Dentro noi era un languore diffuso, ci mancava qualche cosa alla quale pensavamo già da tempo... avete indovinato, si tratta dello stomaco, della materia.

Raduno quindi delle varie comitive; accordi unanimi per la funzione che si doveva compiere e piccole discussioni sulle modalità e località della esecuzione. La nostra comitiva dopo un dibattito accanito sulle varie proposte avanzate a fin di bene dai vari componenti, raggiungeva un accordo sulla proposta più felice o fortunata e si avviava verso la meta per andare a finire poi... in un altro ristorante!...

Ma l'adattabilità degli alpinisti in genere e così anche degli sciatori è proverbiale e perciò facemmo ottimo viso al ritrovo grandiosetto anzichè no che ci ospitò e dove consumammo tutto allegramente, bevemmo anche per conto degli astemi, bevemmo le allegre barzellette, bevemmo infine e digerimmo cristianamente anche il conto che fu l'avvenimento più grandioso e saliente della giornata.

Il ritorno ai campi, in certe condizioni di spirito facilmente intuitive, è un avvenimento molto interessante. La natura assume dentro di noi aspetti svariati e simpatici e lo sci perde malauguratamente qualcuno dei suoi pregi intrinseci, trasformandosi a volte in strumento misterioso e banale...

Non perdiamo di vista la nostra comitiva, perchè verso le ore pallide della sera, svanite certe malinconie e trovato un campicello sottratto dalla Divina Provvidenza alla sorte glaciale, potemmo sciare, ritrovare noi stessi, richiamare l'incanto delle cose belle e sane, dello sport bianco, e puro...

CAMA

Seguendo la via tracciataci per rendere sempre più interessante la nostra rivista, siamo lieti di potèr annunciare ai nostri lettori come dal prossimo numero di marzo verrà iniziata l'interessante

GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

di ATTILIO VIRIGLIO

compilata con quella cura, precisione e bello stile che contraddistinguono i lavori di cotesto nostro benemerito collaboratore

NOTIZIARIO

Le Direzioni provinciali del Dopolavoro della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, insieme con le presidenze regionali della Federazione italiana escursionisti, l'8 corrente hanno organizzato un raduno alle montagne di Limone Piemonte. E la manifestazione è riuscita pienamente con la partecipazione di un esercito eccezionale per numero e sopratutto per abbondanza di gregari.

Questo raduno dopolavoristico ha voluto gareggiare in proporzioni con le superbe montagne della sua sede. Quasi 6000 sono stati gli sciatori giunti da tutti i punti della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, e particolarmente da Milano, Torino, Brescia, Bergamo, Sondrio, Mantova, Pavia, Cremona, Como, Vercelli, Novara, Cuneo, Aosta, Alessandria, Savona, Spezia, Imperia e Varese.

Il convegno dopolavoristico di Limone Piemonte ha dunque avuto un esito encomiabile e il Comitato che lo organizzò, con a capo il conte Toesca, presidente della Federazione torinese della F.I.E., e il comm. Gasparri, direttore del Dopolavoro torinese, può metterlo all'attivo delle proprie benemerenze e pensare fin da ora ad organizzarne un altro.

Le cittadine per le quali passa la strada che va a Cuneo e da Cuneo a Limone erano tutte imbandierate. Piccole bandierine, come fiocchetti, rosse e bianche e verdi punteggiavano la lunga via sospesa sulle buie arcate dei ponti. Limone aveva assunto un aspetto che non ebbe forse mai, neppure nei giorni più festosi della sua stagione: un aspetto quasi di fiera, di festa zingaresca.

Quando Umberto di Savoia e la Principessa Maria sono scesi dalla tribuna eretta nel Vallone di S. Giovanni, dove erano stati ossequiati dall'on. Starace e dalle autorità, e si sono portati sul vasto campo brulicante di sciatori e di sciatrici, venivano letteralmente serrati in una cerchia di entusiasmo dall'esercito dei dopolavoristi, che, tolti gli sci, facevano prima ala ai Principi con un originale « presentat'arm »: i lunghi arnesi ritti verso il cielo sereno, poi li circondavano, trascinandoli con loro, come compagni desiderati, tra canti ed evviva.

La Principessa Maria aveva poco prima ricevuto l'omaggio floreale da due Piccole Italiane di Limone.

Gli aspiranti al brevetto sono saliti per una strada a monte, e poi sono ridiscesi nel campo che qui si chiama « degli inglesi », percorrendo in totale sei chilometri.

Una novità dell'adunata di questo anno è stata data dall'intervento di una numerosa carovana di motociclisti del Moto Club Torino, guidati dal rag. Bocca, ispettore del M. C. d'Italia. I sessanta motociclisti dimostrarono rara perizia, viaggiando compatti nella nebbia prima e sulle strade gelate dopo, tra Cuneo e Robilante.

La festosa mattinata si chiudeva con la sfilata di tutti i partecipanti al convegno, inquadrati militarmente, attraverso le imbandierate strade di Limone.

I Principi, lasciando la tribuna, sono passati in mezzo alla folla con sorridente semplicità. Poco dopo dal terrazzo dell'albergo hanno assistito alla sfilata di tutti gli intervenuti disposti in un lungo corteo cui non mancavano, da parte delle varie compagnie di canterini, gli indispensabili accompagnamenti musicali.

Una colazione intima raccolse poi le autorità intorno ai Principi, i quali facevano indi ritorno a Cuneo, dove il prefetto Chiesa offriva loro un tè.

La prima ascensione a « les Droites » (m. 4000) per il versante dell'Argentera è stata compiuta il 31 luglio 1930 dai signori B. Arsandaux e F. Lagarde.

RECENSIONI

Alessio Nebbia: *Guida turistica di Coumayeur* — (Bottega d'arte alpina, Courmayeur, 1930).

Edita con nitida eleganza, con bella copertina, rilegata in tela, è uscita testè questa Guida turistica. Come indica il titolo, questo saggio del Nebbia ha un circuito assai limitato, ma è tanto più pregevole, considerata la mancanza di un manuale completo, metodicamente uniforme, sulla bellissima zona che circonda questa perla delle stazioni alpine italiane.

Il libro è riuscito una monografia completa della regione, sia dal punto di vista storico, come da quello descrittivo ed economico. Esso dà una istruzione completa e razionale della regione, così da appagare tutte le curiosità e pretese. Le indicazioni vi son scelte con cura, moltiplicate quanto è possibile; i valichi ed i monti vi son trattati con molta esattezza e perspicuità. Nessun errore rilevai nella nomenclatura, nè sul resto. D'altronde, sarebbe pretesa per chiunque, per quanto pratico della località, di erigersi a giudice della esattezza topografica e toponomastica della Guida, inquantochè il Nebbia non è il frequentatore, l'assiduo della regione, ma colui che vi soggiorna da anni, e ne conosce quindi tutti i meandri, così come quanti sono atti a fornirgli le più ampie e precise indicazioni.

Non possiamo disconoscere la singolare diligenza e il grande amore con cui l'A. tratta il suo soggetto; la scelta copia di notizie con cui seppe arricchire il suo testo.

Cinque carte e piante lo ornano, eseguite dall'A., e 24 illustrazioni in sepia, scelte con cura fra le varie centinaia di fotografie che egli ricavò con arte finissima nella conca di Courmayeur.

La documentazione del libro è completata dall'abate Henry, che vi scrisse la storia di Courmayeur, dal prof. A. Bertolini, che compilò gli itinerari sciistici e dal prof. U. Valbusa, per le notizie di storia naturale, in specie sul cataclisma del ghiacciaio della Brenva, coi suoi fenomeni.

Per tutto il complesso di pregi della Guida, essa merita quella lode che noi siamo lieti di tributarle.

Agostino Ferrari

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3

NOTIZIARIO
DELL' UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO. via Torquato Tasso, 5
Telefono N.° 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL' O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

GITE SOCIALI

SEDE

IVa Gita Sociale **8 febbraio**

Convegno Escursionistico Invernale Limone Piemonte

(Piemonte-Liguria-Lombardia)

Non possiamo dare i dettagli di questa gita che farà partecipare i Soci dell'Unione all'importante Convegno Escursionistico Invernale indetto dalla Federazione Italiana dell'Escursionismo. Il programma dettagliato verrà esposto tempestivamente in Sede non appena i dati necessari ci verranno comunicati dalle superiori Gerarchie.

Possiamo però fin d'ora accennare alle manifestazioni principali che caratterizzeranno l'importante manifestazione:

1° - Conseguimento brevetti di sciatore dopolavorista di 1° e 2° grado.
2° - Concorso fotografico con ricchissimi premi.
3° - Concorso dei costumi delle nostre vallate.
4° - Sfilata delle Società Escursionistiche e Gruppi Aziendali alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte, che si sono degnati di onorare del loro intervento il Convegno.

La partenza avverrà in treno nella mattina di domenica con arrivo a Limone verso le ore 8. Il ritorno si effettuerà con arrivo a Torino verso le ore 20.30.

Verrà pure effettuato, a cura del Dopolavoro Provinciale di Torino, un servizio diretto con torpedoni; partenza da Torino verso le ore 6 e arrivo a Limone ore 9.30; ritorno con partenza da Limone alle ore 17.30 e arrivo a Torino alle ore 21. Il costo della gita è di L. 34, compresa l'iscrizione al Convegno.

Consoci! Vi raccomandiamo caldamente di partecipare numerosi sì da assicurare alla nostra Società un ambito premio di rappresentanza.

Va Gita Sociale **14-15-16-17 febbraio**

Carnevale in montagna a Courmayeur

Comitiva *A* - 14 e 15 febbraio
Comitiva *B* - 14 al 17 febbraio

Sabato 14 (comitive *A* e *B*). *Ritrovo* alla Stazione di P. N. ore 13 precise. Partenza ore 13.40, ad Aosta ore 17.55, a Pré S. Didier ore 19.19; in auto a Courmayeur ore 20 circa; cena e pernottamento all' Hôtel Gay.

Domenica 15 (comitive *A* e *B*) gita sciistica (facoltativa) al Colle Chécruit metri 2042. *Sveglia* ore 6; colazione ore 6.30. *Partenza* per Dolonne e Colle Chécruit ore 7; arrivo al Colle ore 9.30; piccola colazione al sacco e fermata; inizio della discesa ore 10.30 dal versante della Valle Veni, al Portud ed a N. D. de Guérisson; arrivo a Courmayeur ore 13 circa; pranzo, in unione con tutti i gitanti, al Ristorante Gay.

Nel pomeriggio esercitazioni libere sui campi di Courmayeur; ore 16, ritrovo comitiva *A* al ristorante; pronti per la *partenza* in torpedone ore 16.20. *Arrivo* a Torino ore 21.42.

Lunedì 16 e martedì 17 (comitiva *B*) esercitazioni sui campi di Courmayeur, La Saxe, Entrève, Dolonne; piccole gite nelle valli di Veni e Ferret (Planpancier, ecc.). *Ritorno:* ritrovo ore 16 di martedì al ristorante; in torpedone ore 16.20; a Torino P. N. ore 21.42.

Costo della Gita: Comitiva *A* L. 80 O.N.D. - Comitiva *B* L. 150 O.N.D. - Invitati L. 3 in più. — La quota comprende: viaggio di andata e ritorno in treno e auto fino a Courmayeur e Torino; pernottamenti in camere riscaldate; colazione, pranzo e cena al ristorante Gay. Viene escluso il vino.

Coloro che porteranno più di un bagaglio devono pagare un supplemento di L. 2 per ogni bagaglio in più.

Per la comitiva *B* il costo fissato è subordinato alla concessione del dopolavoro fino a martedì 17.

Direttori di gita: Comitiva *A*, Dott. Materazzo — Comitiva *B*, Sig. Norberto Bozzalla.

Poche parole di presentazione a questa Gita di Carnevale. La conca di Courmayeur nella sua meravigliosa veste invernale, dominata dal grandioso scenario del Monte Bianco, è la località principe e da principi, ed eserciterà certamente il suo fascino, la sua irresistibile attrazione sugli etini e sulle etine appassionati dello sport e del turismo invernale.

L'Unione Escursionisti riprende quest'anno il suo tradizionale Carnevale in Montagna in sede degna sotto ogni aspetto. L'albergo scelto è già noto e caro fra noi, per il trattamento ottimo e cordiale avuto nelle precedenti gite estive e la spesa (bisogna proprio dirlo?) è veramente mite!

Iscrivetevi numerosi!

VIa Gita Sociale — **22 febbraio**

Sagra S. Michele - M. Ciabergia (m. 1171)
Colle della Braida

Ritrovo stazione P. N. ore 8 precise; partenza ore 8.24; a S. Ambrogio ore 9.10; proseguimento immediato a piedi per la Sagra di S. Michele; arrivo ore 11 circa, visita alla Chiesa; indi proseguimento per il M. Ciabergia; arrivo ore 13 circa; colazione al sacco.

Ritorno ore 15 per S. Ambrogio; partenza per Torino ore 17.10.

Quota d'iscrizione: aderenti O.N.D. L. 8; invitati L. 1 in più.

Direttori di gita: signori Turati Angelo e Ruata Valentino.

LE PROSSIME GITE

Nel prossimo mese di marzo l'Unione Escursionisti organizzerà tre importanti e belle gite: la prima sciistica e turistico-contemplativa ad un tempo; la seconda sciistica; la terza turistico-alpina e artistica. E cioè:

Domenica 8 in torpedone a *Clavières* per assistere alla disputa del Trofeo Gancia, nella gara internazionale di salto. Non c'è bisogno di illustrare questa gita (i giornali vi penseranno largamente!) nè abbiamo bisogno di descrivere quanto sia emozionante e bello assistere ai salti in sci, quando dal trampolino si staccano quei bolidi umani che rispondono ai nomi dei migliori saltatori d'Europa. I soci dell'Unione verranno numerosi a questa gita, potendo così visitare la ridente Clavières nell'aspetto suo migliore.

Sabato 14 e domenica 15 l'Unione porterà i suoi appassionati dello sport bianco, ma anche i semplici amatori della montagna invernale, ad *Acceglio*, nella bella Valle Maira. Non è una gita comune! La solita gita nella pur inesauribile Valle di Susa! Il sapore della novità e la fama della Valle Maira, presentano degnamente questa gita, che, come se non bastasse, è organizzata dall'ottimo Sig. Bozzalla! Uetine e etini che cosa volete dl più?

Infine domenica 21 la gita alla *Cappella di S. Cristina* (m. 1340), anzi la magnifica passeggiata di circa due ore sopra Ceres. Dalla Cappella lo spettacolo sopra la Valle di Ala e la Valle Grande è bellissimo: non mancate!

SEZIONE VALLE DI SUSA

PROGRAMMA DELLE GITE per il 1931

GENNAIO	25	– BARDONECCHIA	sciistiche
FEBBRAIO	7-8	– CERVETTO	
»	21-22	– SAUZE D'OULX	
MARZO	7-8	– CLAVIÈRES	
»	22	– FRAIS	
APRILE	6	– PASQUETTA A CHIOMONTE	
»	19	– NOVALESA	
MAGGIO		CAPPELLA PRAROTTO MADONNA DELLA SALETTE	
GIUGNO		ASSIETTA ORSIERA RIFUGIO COLETTO	
LUGLIO		MALCIAUSSIA E LAGO NERO CIMA VALLONETTO	
AGOSTO		COLLE VILLANO MONVISO	
SETTEMBRE		ROCCA CAVOUR COLLE CLAPIER	
OTTOBRE		– RIFUGIO BALMETTA	
NOVEMBRE	8	– CARDATA AD EXILLES	
DICEMBRE	6	– VISCHIOLATA A SALBERTRAND	

GITE DELLA SEZIONE per i mesi di febbraio e marzo

7-8 febbraio

Gita sciistica al Cervetto

(Sabato 7 febbraio) *Ritrovo* ore 18 sulla strada di Mattie, arrivo al Cervetto ore 20; pernottamento. (Il trasporto degli sci verrà effettuato a mezzo mulo).

(Domenica 8 febbraio) Esercitazioni sciistiche sui campi locali; ore 12.30, pranzo facoltativo all'albergo del Cervetto. Ore 16 *partenza* pel ritorno; ore 18 arrivo a Bussoleno.

Direttori di gita: Crescio Mario, sig.na Guignet Luisa.

21-22 febbraio

Sauze d'Oulx

(Sabato 21 febbraio) *Ritrovo* alla Stazione di Bussoleno ore 19.15; *partenza* per Oulx ore 19.35; arrivo a Oulx ore 20.24, indi a Sauze d'Oulx con arrivo alle 21.30, pernottamento.

(Domenica 22 febbraio) Esercitazioni sciistiche sui campi locali; ore 12.30 pranzo al sacco; partenza ore 17. *partenza* da Oulx ore 18.48; arrivo a Bussoleno ore 19.32

Direttori di gita: Favro Luca, sig.na Mafiotto Natalina

7-8 marzo

Gita a Clavières

(in occasione della gara di salto, trofeo Gancia)

(Sabato 7 marzo) *Ritrovo* ore 19.15 alla Stazione di Bussoleno; *partenza* per Oulx ore 19.35; arrivo ore 20.24, indi in autocorriera a Cesana, pernottamento.

(Domenica 8 marzo) Sveglia ore 7.30; *partenza* ore 8.30 a piedi per Clavières, arrivo ore 10; esercizi sciistici; ore 12 pranzo al sacco. *Partenza* da Clavières ore 16.30 circa; arrivo a Bussoleno ore 19.32.

Direttori di gita: Richetto Felice, sig.na Cattaneo Clara.

22 marzo

Frais (m. 1491)

(condizionatamente alla possibilità della neve)

Ritrovo ore 7.50 alla Stazione di Bussoleno; partenza per Chiomonte ore 8.09; arrivo ore 8.32; indi a piedi al Frais, arrivo ore 10.15; ore 12 pranzo al sacco. Partenza ore 17, a Chiomonte ore 18.

Partenza da Chiomonte ore 19.13, arrivo a Bussoleno ore 19.32.

Direttori di gita: Davi Piero, sig.na Robino Giannina.

GITE EFFETTUATE

Gita di chiusura

CHIERI - 23 novembre 1930

Chieri: gita di chiusura! Una piccola, un breve gita, che racchiude nella sua brevità, nel breve volgere di poche ore, tutto un anno di vita, di gite, di escursioni.

Par quasi un controsenso, eppure come è da tutti sentito il richiamo potente di questa gita, la più piccola sì, ma forse la più intima di tutte. Ed i soci, dal... venticinquenne, a quello che è entrato ieri, vi accorrono, per compiere la breve passeggiata, per rivedere amici cari, per conoscerne dei nuovi, per ascoltare dalla viva voce del nostro amato Presidente la sintesi dell'anno sociale passato, e l'augurio per l'anno nuovo. È una gita questa alla quale si va per trovarsi assieme, uniti, ed allegri. Infatti dopo il pranzo, la lotteria e la distribuzione delle medaglie ai Soci che appartengono da 25 anni alla Società, trattengono i partecipanti con una allegria simpatica rumorosa e a volte prorompente.

Arriva l'ora del ritorno che sovente ci si è dimenticati di guardare anche un poco le bellezze artistiche del luogo. E Chieri ne ha moltissime, che con la storia la rendono una delle più notevoli città del nostro Piemonte.

Essa è identificata con la « Carea Potentia », già ricordata da Plinio, che al principio dell'XI secolo venne fortificata dal vescovo Landolfo. Nel 1154, essendo libero Comune alleato di Asti contro Guglielmo di Monferrato vicario dell'imperio, venne assediata e distrutta dal Barbarossa. Risorse e l'Imperatore la diede al Vescovo di Torino a cui si ribellò; le case dei suoi nobili si trasformarono in fortezze con torri, e la città fu detta « delle Cento torri ». Dopo un lungo periodo di agitazioni interne per la prepotenza dei nobili indigeni detti « de albergo » contro quelli immigrati, detti « de non albergo », la città si diede nel 1339 a Roberto d'Angiò, passando dopo le sconfitte di Gamanerio degli Angioini, a Iacopo d'Acaja nel 1347, finchè nel 1418, estinto il ramo d'Acaja, appartenne a Casa Savoia.

Nel XV secolo prosperò nuovamente per commerci ed industrie importanti fra le quali, quella del fustagno, e dal 1427 al 1434 vi venne traslocata l'Università degli studi. Nel 1536 fu occupata dai Francesi fino alla pace di Castel Cambrésis (1559), dopo la qual data ritornò a Emanuele Filiberto che ristabilì l'ordine, ed al quale fu decretato un arco trionfale.

Fra i monumenti insigni della città, il più importante è senza dubbio il Duomo, eretto da Landolfo vescovo di Torino, sul principio dell'XI secolo ricostruito in forme lombardo-ogivali nel 1405, per munificenza del nobile Lorenzo Tabuzio, consacrato nel 1436, deturpato nel 1600, e restituito alle forme originali da Edmondo Arborio-Mella nel 1875-80.

Le sue parti più belle sono: la facciata, che ha nell'alto tre pinnacoli e tre portali, dei quali il mediano è ornatissimo ed ha una bella statua della Madonna col bambino nella lunetta. Nell'interno, che è a croce latina ed è uno dei più vasti del Piemonte. Sono da notare una meravigliosa icona marmorea, con bassorilievi raffiguranti la Crocifissione, l'Ultima Cena, la Lavanda dei Piedi, statuette di Angeli e di Santi, attribuita a Matteo Sanmicheli, ed un bellissimo coro di legno intagliato, con decorazioni floreali di carattere gotico. Interessantissimo è pure il Battistero del XIII secolo a pianta ottagonale con forme lombarde nella parte inferiore e di stile ogivale nella superiore, con sei abside delle quali quelle verso est e verso ovest più profonde delle altre.

Troppo lungo sarebbe numerare tutte le altre caratteristiche artistiche della città; basti ricordare la interessante chiesa di S. Giorgio che ha conservato di antico la parte absidale lombardo-ogivale.

Siccome la chiesa sorge nel punto più alto della città, dal piazzale si ha una vista bellissima sulle colline torinesi, dominate in lontananza dal Monviso.

PAOLO PELLERI

Gita del vischio a Exilles

14 dicembre 1930

Non si era in molti ed è spiaciuta anche la mancata coincidenza della gita con la Sezione di Susa, ma riuscì ugualmente molto simpatica. Durante il viaggio e a tavola regnò la più schietta allegria, ravvivata dalla verve dell'ottimo Bozzalla, a cui non mancò qualche punzecchiatura di alcune ardite signorine per le rimpiante serate di ballo troppo presto troncate. Peccato però che subito dopo il pranzo se n'è partito in macchina lasciando noi a piedi. Sulla tavola rimasero diverse bottiglie malinconicamente piene del frizzante chiomonte; si vede che mancavano i buoni e forti bevitori etini. Però quasi quasi, se invece di tanto vino ci avessero dato un po' più da mangiare... Per fortuna che qualcuno aveva pensato di rinforzarsi già a Bussoleno, col rischio di perdere il treno.

Venne poi la distribuzione del vischio, ma così meschinello quest'anno, forse per causa della stagione inoltrata. Scarso e senza bacche; qualche coraggiosa signorina non ebbe tuttavia timore di caricarsene degli alberi completi per portarli a casa. Se non altro le avranno

poi servito per accendere il fuoco: ma se c'era ancora il dazio, avrebbe certo pagato il diritto d'entrata sulla legna da ardere.

Del resto si sentì dire che il « ghi » non è più un porta fortuna di moda. Usano adesso pannocchie di granoturco, spighe di grano, ecc. Qualcuno aggiunse che migliori ancora sono i biglietti da mille, brillanti, case, rendite, ecc., e su questo tutti furono d'accordo. Giriamo l'informazione al nostro Turati, direttore di gita, perchè provveda per l'anno prossimo, e magari ne anticipi la data. I gitanti saranno certo numerosi.

Dopo una passeggiata alla ricerca del vischio sui pini, si decise il ritorno prima di notte, a scanso di brutti incontri con le automobili, con tappa al solito ristorante di Chiomonte. Meno male che nessuno aveva appetito direbbe Turati, altrimenti dopo aver divorato tutte le provviste dei più previdenti non si sarebbero salvate neanche le cinghie dei sacchi da montagna. Ma urgeva anche finir presto perchè le signorine erano impazienti di visitare il Dopolavoro con la speranza di fare gli immancabili quattro salti. Stavolta però andò male, poichè appena giunti era ora di chiudere. Un emozionante percorso di una ripida strada nel buio (par di essere sui ghiacciai del... Monte Rosa, o del Rocciamelone, signorina Siccardi?) ci avvia alla stazione e all'interminabile treno degli sciatori.

F. PERINETTI

Gita al Bric della Maddalena

PARCO DELLA RIMEMBRANZA - 4 gennaio 1931

Nonostante la giornata nebbiosa ed umida parecchi dei sottoscritti per l'omaggio floreale ai Caduti si trovarono all'appuntamento, e quel che è non meno importante, si trovarono lassù, sul Bric della Maddalena.

Qualche signorina fece qui osservare ai direttori di gita, il mancato mantenimento delle promesse di un bel sole. Ma evidentemente si trattò di un disguido postale, e la richiesta di una bella giornata alle... autorità competenti arrivò con un giorno preciso di ritardo a destinazione; perchè il giorno dopo ci fu un magnifico sole.

Riunitici sul piazzale, deponemmo i fiori ai piedi del Monumento e, nella silenziosa pace della natura, le nostre anime vibrarono di commozione, al pensiero pietoso e riconoscente per tutti coloro che perdettero la vita, per l'ideale sublime di Patria.

Dopo un breve asciolvere in un ristorante vicino, la comitiva lieta dell'omaggio umile e sincero offerto ai nostri caduti, e lieta perchè ogni nostra comitiva lo è per definizione, lasciò la nebbia umida e fredda del Bric della Maddalena, giusto in tempo per ritrovare la nebbia fredda ed umida di Torino.

I DIRETTORI

COMUNICATI DELLA DIREZIONE

Seduta Consigliare del 16 gennaio 1931

Presidente: Conte Toesca. — *Segretario:* Pelleri.

Presenti: Viriglio, Bozzalla, Alice, Paglieri, Avanzi, Rolando, Campi, Campagna, Mussa, Materazzo, Orso, Turati.

Il Presidente apre la seduta, dichiarando il suo desiderio che la rivista esca per tempo; vuole quindi siano divisi i compiti particolari di ognuno degli incaricati e desidera che ognuno di questi dimostri la migliore attività per la parte che gli compete.

Il Presidente raccomanda a tutti di effettuare una intensa propaganda per il convegno interregionale di Limone P., facendo presente che in detto Convegno avranno luogo le prove per il conseguimento dei brevetti di sciatore dopolavorista.

Il Presidente comunica, che in seguito ad accordi presi col grand'uff. De Albertis l'Unione fruisce di un ribasso del 10 % sul canone d'affisso, a partire dal 1° gennaio 1931.

Il Presidente si dichiara soddisfatto del ballo che si effettuerà il 24 gennaio 1931 al Lido Cinzano e raccomanda la più fine signorilità.

Si accettano a soci effettivi i seguenti signori: Scagno Lina, Della Torre Cesare, Guglielmini Maria, Pezzana Giulio, Serra Vincenzo, Pezzana Luigi, Roberto Giovanna, Guala Rina.

Si accettano a soci aggregati i seguenti signori: Spozio Nilla, Della Torre Ernesta, Bergese Margherita, Guglielmini Vincenza, Guglielmini Maria Teresa, Guglielmini Giuseppe, Teti Ester, Orso Emilia.

Consoci!!!

La Direzione vi rivolge il più vivo e cordiale invito di affrettarvi a pagare la quota sociale, elemento vitale della nostra Unione.

Il miglior modo di dimostrare l'attaccamento alla Società, la fiducia nelle meravigliose sorti di essa, è di procurarci nuovi soci.

Soci, frequentate la nostra sede e partecipate alle nostre gite sociali!

ARGO
TORINO

CARAMELLE CIOCCOLATO

BARATTI & MILANO

TORINO

ALPINISMO

Organo Ufficiale
dell'Unione Escursionisti Torino

N.° 3
MARZO 1931 IX

Conto corrente postale

PREZZO LIRE 1,50

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

I miei compagni (Franco Grottanelli) pag. 33
Alla Becca d'Aran in sci (Attilio Viriglio) » 37
Ottorino Mezzalama (A. B.) . . . . » 39
Achille Giovanni Cagna (Adolfo Balliano) . . . . » 40
Alpinisti ciabattoni (A. G. Cagna) . . . . . » 41
Guida della Valle di Gressoney (Attilio Viriglio) . . . . » 43
Colbriccon-Passo Rolle (Carla Sicco) . . » 44
Notiziario . . . . » 47
Recensioni . . . . » 48

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

SMO
ISILE
› di montagna

MPAGNI

ere nulla di umano dinanzi, al disopra di me, nulla a solo il volto enigmatico e mutevole della montagna, sorriso affascinante del pericolo, il radiante velario l cielo, tremulo dell'ali di mille vittorie. Anch'io fui mbattente e maestro.

Questa ebrezza, questo palpito, questo trionfale heggiare di buccine è ora lontano; non si confonde ù col battito medesimo del cuore, coll'inno del sangue, n è più consubstanziale col mio orgoglio. È un rirdo, un'eco vaniente che si dilegua nelle magiche ed gannevoli prospettive del passato. Altri mi balzan vanti, più freschi, più agili e più coraggiosi, corrono ve io esito, ed assaltano dove indietreggerei, mi obblino ad una revisione di tutti i miei valori, mi fanno egare il capo — senza volerlo loro — sotto la dura rta della rinuncia e dell'umiltà. Quella che conduce a morte.

Allora, o mio primo compagno, i nostri molti ricordi ornano più intensi, ed io li assaporo con una tenezza che ha forza di un pentimento, e di alcuni voglio ecisare il riflesso e l'aroma da cui mi sembra vederti lzare, vivente, colla piccozza in pugno.

Veramente la mia ora più tragica con te, la più ammatica fra tutte le sapidissime, l'ho consumata, a ani nude ed a prensili piedi entro le pedule, sulla arna faccia Nord-Ovest del Grande Serù, mentre picca scarponi e sacco ci aspettavano sugli ultimi ghiaieti.

Anno III - N.° 3

Marzo 1931 - IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

I MIEI COMPAGNI

Questo è il primo. Per diritto di primogenitura precede gli altri nella memoria e nel cuore, vi campeggia a linee precise con spigoli e piani compatti e possenti, a guisa di profilo di cresta granitica. Il mio maestro di scienza alpina: Francesco Durand di Rochemolles.

Non è vuotezza di stile paragonarlo al granito, perchè fu costrutto senza nessun risparmio, e la montagna lo irrobustì provandolo ed affinandolo in mille asprezze. Oggi, non vecchio e non giovane, è ancor sì saldo che pare, a vederlo muovere, un macigno a passeggio. Della bella pietra egli ha la tessitura indistruttibile: come il granito ama la semplicità, sa tacere, è leale.

È stato per me l'uomo che ordina, quello che prevede e scruta la via, la indovina e conquide, quello che incuora nel momento della pavidezza, mostra coll'esempio come si vincono le forze dell'abisso, e, quando le ha debellate, si rivolta festoso annunciando il primo apparire della vetta. Dunque un combattente ed un maestro.

Il tempo ci ha allontanati, ma non disuniti nè resi immemori l'uno dell'altro.

Ho voluto, ed era giusto, essere a mia volta il primo: per lunghi anni (gioia che riempie di luce la tetra e smorta oscurità della bassa vita quotidiana) ho raccolto nella mia mano la corda che assicura il compagno senza avere nulla di umano dinanzi, al disopra di me, nulla ma solo il volto enigmatico e mutevole della montagna, il sorriso affascinante del pericolo, il radiante velario del cielo, tremulo dell'ali di mille vittorie. Anch'io fui combattente e maestro.

Questa ebrezza, questo palpito, questo trionfale echeggiare di buccine è ora lontano; non si confonde più col battito medesimo del cuore, coll'inno del sangue, non è più consubstanziale col mio orgoglio. È un ricordo, un'eco vaniente che si dilegua nelle magiche ed ingannevoli prospettive del passato. Altri mi balzan davanti, più freschi, più agili e più coraggiosi, corrono dove io esito, ed assaltano dove indietreggerei, mi obbligano ad una revisione di tutti i miei valori, mi fanno piegare il capo — senza volerlo loro — sotto la dura porta della rinuncia e dell'umiltà. Quella che conduce alla morte.

Allora, o mio primo compagno, i nostri molti ricordi ritornano più intensi, ed io li assaporo con una tenerezza che ha forza di un pentimento, e di alcuni voglio precisare il riflesso e l'aroma da cui mi sembra vederti balzare, vivente, colla piccozza in pugno.

Veramente la mia ora più tragica con te, la più drammatica fra tutte le sapidissime, l'ho consumata, a mani nude ed a prensili piedi entro le pedule, sulla scarna faccia Nord-Ovest del Grande Serù, mentre picca e scarponi e sacco ci aspettavano sugli ultimi ghiaieti.

Non conosco la vera dolomia se non a traverso le pagine molteplici degli alpinisti, degli scrittori e dei retori che l'hanno o domata da vicino o annusata da lontano, ma l'immagino come una sostanza degna di ditirambi, che al tramonto è porfirogeneta ed all'alba sorella dei diaspri, soffice come il burro e solida quanto il bronzo, che accoglie il chiodo, si incide col martello e colla picca, ma al tempo ed al fulmine sa resistere, innalzarsi in strapiombi terribili dove corrono le lucertole, le guide issano — a piene bracciate — le zitelle d'Europa, e gli eroi, sospesi all'esile filo di una corda, meditano sulla vanità immensa del tutto e snocciolano strofette di lirica Tibetana. Perchè la dolomia classica puzza — chi sa perchè — d'eterodossia e inclina gli animi cogitabondi alla dottrina del Buddha.

La nostra di casa è più modesta assai. Forse le nuoce la compatta vicinanza del bel granito, che non è iridescente ma grigio vestito, che non si lascia titillare dai chiodini trillanti e nevrastenici, e che quando si mette ad esser, non dico strapiombante ma diritto sul serio, lascia gli eroi a naso lungo davanti.

Ho detto che la dolomia piemontese è modesta, ma è ancora un complimento che non merita. In fondo è una solenne porcheria, tutta a dadini e dadoni cementati insieme da un sapone in deliquescenza; salendo, uno inghiotte il sapone e demolisce la cresta o la parete che assale, mentre lo accompagna la piena orchestra di tonfi, scrosci e boati dei macigni grossi e piccini volanti a destra ed a sinistra o sulla testa paziente dei compagni che sono sotto.

Un illustre alpinista ha definito la cresta Nord del Serù come una muraglia verticale di detriti. Questa classifica è di natura circolare, e la trovammo addirittura calzante non appena, all'attacco della parete sulla sinistra, incominciammo a salire verso la cenghia che solca, a circa metà, tutta la faccia della montagna. Giunti al balcone avevamo già chiaro il concetto di esserci impegnati nella più aspra battaglia che si possa combattere in tutta la Valle Stretta, ed insieme nella più infida. Per questo, mentre seguivamo la fascia che si svolge, or larga or stretta, ora all'insù ed ora all'ingiù, come il mantice di un organetto, sbirciavamo l'altissima cuspide che ci schiacciava sotto la sua immediatezza, cercando il nostro filo di Arianna.

Il filo l'aveva già dipanato una volta il buon François, ma qualche arruffio e qualche nodino ce l'aveva trovato talchè aveva volontà ferma di cambiar rotta, ed alla prima ruga, che saliva decisa fino alla gobba finale, diede un'orzata netta e riprese l'arrampicata. Ma l'invitante sorriso della fanciulla di Nasso fu, in questa prima, un bell'inganno, ed a cento metri sopra il balcone ci trovammo bloccati contro un salto. François si spostò, audace, ma fu presto arrestato di nuovo e rimase in bilico, aggrappato ad un costolino giallastro che sembrava di pasta sfoglia.

— Tenere fermo — gridò — mentre discendo!

Gran bella parola, ma bisognava trovare il necessario punto di appoggio. Dopo un rapidissimo esame mi rivoltai dentro il camino, feci faccia all'abisso che mi vaneggiava sotto, e, incurvando la schiena, cercai di gonfiarmi più che potevo per incrostarmi nella roccia. Ero sicurissimo di non esser sicuro, ma questo lo tenni per me e strillai: Tengo, pronto! (a volare giù — pensai). In uno sgambetto François fu al sicuro, e mi guardò con un sorriso di soddisfazione, riconoscente di avergli garantito, con tanta forza, la pelle! Si vive di illusioni, anche talvolta in montagna!

Con tre o quattro calate ci ritrovammo sulla risega, continuando a seguire, per forza, l'itinerario normale. Ma quel giorno eravamo in fregolaccia di varianti e quando fummo all'imbocco della gran forra, che punta verso la vetta e va a morire in un nicchione rossastro, disdegnosi seguitammo a girare fino ai piedi di una parete appoggiata allo spigolo che dall'apice del Serù precipita con balzi favolosi fino allo zoccolo di base. Quella faccia nuda come una palma di mano spiegata piacque al capo cordata, come piace un aperto nemico a chi ha cuore, e ci si avventò sopra con una agilità cauta ed impaziente. A vederlo salire, gli enigmi della via che apriva mi si chiarivano, ed, a corda finita, li scioglievo a mia volta coll'ansia di giungere dove vedevo François che mi attendeva sicuro come se fosse seduto in poltrona. Arrivato dove lui era, la poltrona diveniva un birignoccolo o una ruga, ma mi rinasceva trenta metri sopra, all'altro richiamo, e così, di inganno in disillusione, fummo sullo spigolo.

Lì poltrone non ce n'erano davvero. La cresta sfuggiva nell'azzurro inaccessibilmente, e solo un viottolino largo due palmi si apriva sulla sinistra, dominando tutta la parete che avevamo salita e che vista dall'alto acquistava una verticalità dispiacevole. Il consiglio di guerra fu breve, perchè di discendere nessuno dei due aveva voglia. L'ordine della cordata si invertì, ed io passai per primo sul risalto e traversai fin che ci fu possibile di farlo, ma senza poter giungere fino al disprezzato canale dentro cui si sale al sicuro.

Bisognava per forza vincere un rigonfio che mi dominava di un paio di metri e sopra il quale pareva che le cose dovessero andar meglio. Lo dissi a François, mentre rimanevo inchiodato alla roccia con le braccia allargate come un crocifisso, e lui mi raggiunse a saggiare l'ostacolo.

Per vincerlo non c'era che un mezzo: la piramide, ma da eseguirsi con tutta la precauzione che il luogo dove eravamo imponeva. La rete di sicurezza, per l'eventuale capitombolo, era a trecento metri sotto.

Feci sgabello di un ginocchio, di una mano, di una spalla; finalmente la nuova poltrona di François fu la mia testa su cui torreggiò con calma, con tutta quella che era necessaria per superare l'aggetto di pietra.

Il Grande Serù

Ad un tratto mi trovai leggero e già mi rallegravo, quando sentii la sua voce soffocata dirmi di tener fermo perchè cascava. Era la dolce dolomia che ne aveva fatto una delle sue, sbriciolando l'appiglio su cui Durand si sollevava. Una frazione di attimo dopo un piede del compagno tornava con violenza sulla mia testa e ci si contraeva in uno sforzo disperato!

Volto dell'eternità dinanzi! Feci forza con tanto furore che avrei addentata la roccia se avessi potuto. Disgraziatamente il piede era caduto sulla fronte, e mi spingeva inesorabilmente all'infuori, rovescioni, nell'abisso, malgrado il tremendo contrarsi dei muscoli del collo per inchiodare, per sigillare nella pietra la faccia. Così rimanemmo forse solo per dei secondi, che a me parvero insieme un baleno ed un secolo pieni entrambi del calmo e certo orrore della caduta: poi François, il quale dal mio tentennio capiva che stavo anch'io facendo come la dolomia, giocò l'ultima carta, scattò senza prese, fu oltre l'insidia, salì come un invasato, fin che si trovò al sicuro, e mi diede un amichevole strattone di corda per avvisarmi mentre io facevo esercizi di flessioni colla testa e col collo, a guisa di una tartaruga innamorata, per rimetter tutto a posto. Trovai il compagno all'altezza del nicchione, che scalammo con rabbia. Ne uscimmo, traversando quasi da faccia a faccia, per un foro angusto in cui strisciammo contorcendoci in mille modi. Poi di corsa puntammo sulla vicinissima vetta, come se sentissimo alle terga le granfie aperte di un mostro insoddisfatto e infuriato, senza mai voltarsi, senza mai parlare.

In cima ci guardammo in faccia, ed una specie di sorriso, una specie di smorfia virile, ci contrasse le labbra. Non ci abbracciammo: non ce n'era bisogno, ma insieme sentimmo che la nostra amicizia si era arricchita di qualcosa di grande.

La discesa fu fatta di corsa ed a bocca chiusa. Solo quando costeggiai il punto ove, alla mia prima scalata, avevo fatto un così bel volo e dove François mi aveva arrestato tanto bene, sboccai in una aperta risata, poichè il luogo mi parve ameno e propizio ad esercizi icariani in confronto a quello da dove venivo.

Al Serù non sono tornato mai più. Son fiero che sette siano state le mie salite alla punta superba; sette come le Pleiadi. Ma alla mia costellazione ho dato una forma segreta, che avrà il suo pieno significato solo al di là della riva tremenda, che noi sfiorammo quel giorno.....

Or tu per scacciare le melanconie e le tremarelle retrospettive mi porgi un bicchierone di vino. A te piace ed a me piace, e molte volte (direi sempre) a gita finita abbiamo varato la nave dei Sogni sopra un piccolo oceano di Barbera, quando non era Grignolino o Carema. Ma se era sull'aceto scientifico dei veleni francesi, allora seguivano il brucior di stomaco ed i rimorsi, pur traversando la nostra bella e nostalgica Savoia, dove, fra conquiste di cime, abbiamo anche rapito il cuore di un'autentica vitellona a quattro zampe.

Scendevamo dal rifugio Felix Faure verso Pralognan che saranno state le dieci, reduci dalla traversata della Grande Casse, quando l'avventura ebbe luogo.

In quei paraggi lì ho sempre camminato come se avessi il diavolo alle calcagna. Così sono arrivato da Termignon all'alberghetto in sette ore traversando il

Dôme di Chasseforêt, ho salito la Glière e sono tornato giù in meno di quattro ore, partendo dal Felix Faure all'alba ho vinto la Grande Casse e sono arrivato a Termignon verso il mezzogiorno. Quest'ultima prodezza, per di più, a digiuno. Cioè, a digiuno semplice no, perchè sul ghiacciaio dei Grands Couloirs mi alleggerii di una scatola intiera di piselli metallici che avevo mangiato la sera prima, e dopo divenni, meglio che un olimpionico, un autentico alipedo.

La volta del vitello mi ero contentato di salire la bella e repente faccia Nord della gran cima, seminando per via un concorrente rimorchiato dai due Amiez, calando poi per la via solita e tornando al Felix Faure nel momento che incominciavano ad arrivare dal basso gli estatanti.

A vedere certi polpacci rivestiti di calze scozzesi, certe sottanine a quattro dita sopra i ginocchi, certi alpenstock, mi pareva di aver ancora un residuo di piselli in gola, onde — ad evitare catastrofi — presi François a braccetto e ci mettemmo a balzi giù per i prati.

Siamo tutti e due alti e massicci. Col sacco, colla corda, colla picca, la giacca sulle spalle, il cappello sulle ventitrè, dovevamo sembrare due Vikingi, e certo dissimili, per quadratura e per irrompenza, dagli smidollati di Pralognan e dai lenti autoctoni delle valli. Strada facendo incontrammo più volte dei folti branchi di fulve mucche, dove ci cacciammo con alte grida festose e rotear di bastoni, facendo fuggir pancie e corna e suonar campani. Ma in uno dei gruppi segnammo un destino.

Non eravamo ancor fuori dal fuggire disordinato di un gregge in cui ci eravamo incuneati che una giovenca si mosse verso di noi con trotto deciso. Da prima credemmo di trovarci contro una puntata offensiva, ma ci accorgemmo poi che si trattava di affetto purissimo, e che, di un subito, o io o François avevamo conquistato il cuore della giovenca.

Per un po' scendemmo in trio; noi due davanti e dietro la mucca, che di tempo in tempo aveva delle distrazioni variate ma che appena distanziata si metteva al galoppo per raggiungerci. Poi ci impressionammo dell'effetto che avevamo prodotto e cercammo di rimandare la giovane romantica ai suoi alpeggi ed alla sua famiglia. Così di primo impeto procedemmo ad una intensa lapidazione con zolle e pietre, guarnite di urla minacciose. Ma non ottenemmo risultato alcuno. Allora ci appostammo in un boschetto di larici, e, quando la bestia fu a tiro, gli scaricammo sul groppone una bastonatura nutrita che gli arruffò il pelame ed aumentò la sua passione di seguirci. Tanto accanimento ci scoraggiò e ricorremmo all'astuzia. Ci perdemmo apposta nella foresta e la vitella ci scoprì meglio che se fosse un segugio; costruimmo, in un punto incassato del viottolo, una vera barricata con rami e frasche, e lei la saltò a guisa di un volante camoscio. Finalmente perdemmo animo, ci confessammo vinti, e giungemmo in gruppo nella via centrale di Pralognan.

Dei nostri compagni, che ci avevano preceduti all'albergo, rimasero allibiti vedendo il nostro seguito, ma noi eravamo talmente trasecolati che non ci dilungammo in commenti, e trovammo già fortuna che l'infiammabile mucca non entrasse anche lei nella sala da pranzo, sfondando a cornate la vetrata. Per poco, quando la cameriera venne a servirci, non comandai la colazione per tre.

Il quadrupede rimase sulla piazza ad attenderci, fedelissimo. Quando ci vide partire coll'automobile, capì benissimo che il crudele distacco avveniva ineluttabilmente e muggì il suo dolore.

Se fossimo stati in Cadore, col Buddismo e la ruota delle esistenze, avremmo certo avuto una illuminazione superna del fenomeno. Lì la scena burlesca finì in motteggi. Ma François, quando ne riparla, ci sospira sopra. Forse confonde l'avventura sentimentale colla pirosi che ci rimase per una settimana come conseguenza di aver saggiato il vino di tutte le stazioni in cui il treno di ritorno si fermò a sufficienza, ma forse, e più nobilmente, lo punge l'amarezza dell'aver perso la gloria di tornare a Rochemolles trascinandosi dietro come preda addirittura una vacca francese.....

Troppe cose sono cambiate nella tua valle, mio vecchio Durand! Ai Plans, dove ho sostato tante volte, ci sono tre o quattro metri di acqua, e la cappella dorme un glauco suo sonno sotto lo specchio di un lago. Ma la testa altissima della Pierre Ménue sembra invitarci ancora, come decenni or sono, ed è lassù che tornerò forse un'ultima volta con te, per l'estremo addio a questa vallata, lassù dove nulla è cambiato, dove nuvole e sole combattono senza fine un gioco da cui il tempo sembra escluso.

Noi guarderemo in alto e solo in alto. Se torcessimo lo sguardo verso la valle dell'Arve avremmo da stupire nel vedervi un brulichio di gente nuovissima corrusca di armi. Musi di scimmie, faccie di cioccolata, turbanti di arabi o di annamiti, gracchiare di esotiche lingue rinnovano le antiche minaccie della Storia attorno al baluardo della nostra terra.

— François, guarda il sole e assicurati! Cartagine riperirà!

(continua)

FRANCO GROTTANELLI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ALLA BECCA D'ARAN IN SCI

Sopra Chàtillon, la Valtournanche sepolta nella neve sembra un iperboreo paesaggio fiabesco e l'automobile che ansando divora la salita pare sprofondarsi in un oceano di bambagia. Il candore cristallino, abbagliante, s'interrompe soltanto per disegnare un vivo contrasto con il fosco delle rupi sporgenti, dei costoloni rilevati aspri e glabri, con le macchie scure delle alberete.

Alla svolta dei Grands Moulins un'apparizione inaspettata e fantastica: il Cervino, un'enorme unghia d'avorio che raspa nel grigio del cielo, incombente d'intorno con un'aureola di svolazzi di vapori infoscantisi d'ora in ora.

* * *

Cheneil. Le poche case torpide sotto una spessa coltre nivale che integra il loro isolamento e quasi quasi le cela sino ad immedesimarle in un tutto unico con l'immacolata massa livellatrice.

Solingo branco di casette che si beano in un raccoglimento d'incomparabile solitudine di purezza e che, mentre sui fastigi il cielo s'infiamma all'alito dell'aurora, sorridono al primo sole nell'abbandono più evangelicamente mite.

Cheneil, candido asilo di pace! Pace profonda e tranquillità fan divino l'eremo sublime delle tue nevi ardenti! Così distante come sei dalla valle ove si son già intrufolate le ricercatezze mondane, manco ti giungono i tocchi delle campane di Valtournanche a sturbar l'incanto dell'aria placidamente immota.

Nei limitati viottoli scavati tra trincee di neve che giunge alla spalla; tra le casette rustiche aggraziate da spessi ed alti cappucci nivei e da stalattiti di ghiaccio che pendono dalle travature dei tetti, sull'orlo lavato dei quali qualche passero s'indugia a comporre un'illusoria beccata, è dolce trattenersi ad apprezzare la semplicità della disadorna ma riposante vita primitiva, scrìa scrìa, liberati una volta tanto dalla pletora di tutte le epilettiche comodità che nella cotidiana vita cittadina regalano quel cumulo di tossine fisico-morali che nessun strombazzato specifico della farmacopea ufficiale è capace d'eliminare.

E la dolce triangolarità bianca dei casolari, propinqui ed addossati l'un l'altro come per riscaldarsi e farsi compagnia, risalenti un po' il declivio, semi affondati nella candida distesa sulla cui superfice sprillano vivide gocciole adamantine a costellare l'orme ed i solchi, è un riposo che rasserena gli occhi e dà un soave ristoro all'anima.

* * *

Quando dal tepore della semplice e primitiva stanza usciamo al frizzio della prima brezza mattutina, una luce giallastra, quella che prelude al sorger del sole, intride le dentellature delle creste dei monti circostanti e mette un pallore diffuso sui candidi pendii, sul gelo del torrente mentre tra i fantasmi dei pochi pini grava una calma opaca come una pigra attesa silenziosa.

Su un ponticello incrostato di neve attraversiamo il rio, scuro di lame d'acciaio brunito solcanti con tagli bruni e spiccati la livellata uniformità bianca.

Ben presto ci solleviamo sopra i casolari Château di cui scorgiamo a mala pena le cime dei tetti sorgere dal deserto bianco ed attacchiamo i pendii che li sovrastano.

Frattanto il sole appare sull'orizzonte; un sole trionfale che desta mille riverberi dal sottostante pianoro e dalle pieghe dei valloncelli che s'inebriano di luce viva, guizzante. Le nevi scintillano d'ogni intorno sui declivi ripidi, sul fondo della valle, per i poderosi grembi mentre sull'acque dei rivi s'allungano scie di sprazzi rosati, come tracce di fiori.

Saliamo a ghirigoro mentre in preda al più vivo entusiasmo per le pure meraviglie della natura ci sentiamo vivere più che mai ed il sangue, scorrendoci più rapido e libero nelle vene, ci affina le sensazioni ed il paesaggio con la sua fulgida bellezza c'impone il silenzio come quelle intense voluttà che si gustano con mistico raccoglimento, chiudendo gli occhi ed abbandonandoci sino all'annichilimento.

Giungiamo ad una specie di terrazzo sporgente sul vuoto della valle e sul quale tracce d'impalancato affioranti dalla neve rammentano un addiaccio estivo di pecore. La montagna ora splende nella

piena magnificenza e nella più maliosa seduzione della sua maestà.

Il cielo fiammeggia per lo smagliar del sole e nell'azzurro fior di lino i monti che rinserrano la conca come in un titanico amplesso, scolpiscono nitidamente i frastagli dell'eccelse creste e i roncigli delle roccie ora brune od ora bianche di neve o cilestrine di ghiacci.

Ora tagliamo in costa lubrici pendii che fuggono in basso con una verticalità impressionante e dai quali ci spicciamo a strigarci.

Salendo sempre a zeta perveniamo infine ad attraversare una piaggia ricoperta di neve di valanga, smossa, distesa in molli ondulazioni disordinate, sulla quale si procede con fatica.

Il cammino si va facendo aspro: d'un tratto ci troviamo come appollaiati su una serqua di macigni in bilico lungo una fiancata, saldati da ponticelli di neve malfidi, con scheletri di cespugli che paion messi a bella posta negli interstizi per intoppare le punte degli sci. Ci siamo apposolato un lavoraccio da bovi, ma se vogliamo proseguire non c'è altra via.

Un'immensa forra ci si para davanti, una forra arcigna ed impervia come in montagna ve n'ha spesso, ma punto simpatica a vincersi con gli sci. Come ogni sua simile che si rispetti ha al suo centro una rigonfiatura di roccia levigata che cade a perpendicolo, con i suoi bravi festoni smerlati di ghiaccio, dalla quale ruscella un'acqua ringhiosa come un molosso. Ai due lati poi due canaloni di ghiaccio paiono voler gareggiare in ripidità

Di due partiti eleggiamo il meno tristo, l'unico possibile forse: quello di toglierci gli sci. Carichiamo i legni sulle spalle e pigliamo di petto il canale a sinistra, salendo.

Ma adagio, Biagio, le scale son di vetro! Con quei cosi in collo che giochicchiano a non star fermi e fan la rota come dei falconi in piena aria, con le mani impacciate a cercar di trattenerli al posto, con il naso che quasi urta la neve del canale, con i due bastoncini riuniti e manovrati in un annaspare continuo per cercare un appoggio, par di salire il monte Calvario. D'ogni tanto il prodotto d'uno scivolone è sincronizzato da qualche ardente moccolino. Si crepa di fatica, una fatica che manco se la comandassero... Ma zitto! Quando si sceglie, la feccia non è poi tanto amara, eppoi la montagna i suoi fastidioli ce l'ha da avere, altrimenti sarebbe troppo grigia ed uniforme!

Arriviamo alfine al vertice del canalino con delle caldane come se s'avesse ingoiato un tubetto d'aspirina, con qualche sbucciatura alle mani, con le spalle segate dagli spigoli degli sci, ma arriviamo soddisfatti d'averla spuntata e di averci ormai assicurata l'ascensione. Trafelati dunque come incarognite brenne da brum, ma contenti, tanto più che madre natura, sempre previdente e rimuneratrice, al sommo del canale ha creato un ripiano così ovattato di neve uguale ed indisturbata che par fatto apposta per quel riposo che cogliamo a volo.

Riprendiamo presto la salita. Ora è un succedersi di monticelli e vallecole che superiamo sotto un sole che saetta.

Il Gran Tournalin, rotondeggiante, intriso d'azzurro nella profondità della neve, ci incombe da presso con il piccolo Tournalin che distende l'arco del suo dorso allungato sino all'ardita ed affilata punta Trecare.

Giungiamo su uno slargo dove, addossate ad una cordonata di rocce, semisprofondate nella neve, giacciono nel profondo letargo invernale le grangie superiori dei pascoli d'Aran.

Ci appare finalmente, a sinistra, la nostra meta: la becca d'Aran (m. 3000 circa) che pare scagliare al cielo un pugno di culmini di color ferrigno. Dritto, davanti a noi, il passo della Roisetta è una sfumatura che si congiunge al cielo per un'aureola d'acqua marina. Ma il manto celeste è squarciato dagli aguzzi succhielli dei sigari di Bobba.

Ormai siamo stancucci; la neve sotto il rovello solare mal ci regge; si sprofonda maledettamente e si fa poca strada. Ma sostituendoci nel far le orme in capo a due ore, al tocco, riusciamo a conquistare la vetta.

Quì tra un boccone e un sorso di vino generoso, ci abbandoniamo all'attrattiva ineguagliabile d'un panorama fantastico che più si ammira e più ci ammalia ed incatena come quelle voluttà prelibate che mai si vorrebbero interrompere.

All'orizzonte, oltre il tremolio della calura solare librata sulla valle come un impercettibile velo, s'erge decisa ed arrotata l'alabarda cupa quasi spoglia di neve della Becca di Cian cui segue in austera distesa la scavallata incomposta delle Punte di Fontanella, del Dragone del Château des Dames. Vien dopo l'ampio semicerchio della grande muraglia divisoria da Valpelline con le becche di Creton e di Guin, i Gemelli divisi dal lunato loro colletto, le guglie, i denti ed i pugnali eretti o

variamente inclinati delle Punte Lioy, dei Cors, Margherita, sino alla Dent d'Hérens che appare come un'enorme mascella rovesciata da cui emergono due zanne d'avorio volte a dilaniare il cobalto del cielo. L'ampia schiena, dopo le cuspidi delle punte Carrel e Maquignaz, s'inarca e declina per risalire a costrurre il tozzo callottone della Testa del Leone al cui fianco scatta a tutto sovraneggiare la mole snella, elegante, sognata del Cervino, agile, erta, corsa da arterie di cristallo e pezzata di manti d'ermellino, terribilmente bella e seminuda contro il cielo. Il Cervino che incanta come due occhi di innamorata saturi d'amore, che domina, soggioga da quella specie di dòmo ch'è la sua cervice, con la sua possente struttura triangolare, con i taglienti incisivi delle sue creste che calano lisce, squadrate, regolari: quasi del tutto pulita e sgombra di ghiaccio quella che spiove sul colle di Furggen, impolverata di neve l'opposta che piomba sul colle del Leone. Il Cervino titano, gloria, industria della valle, quasi un lavoro d'intarsio fatto per dar maggior risalto alla sublime azzurra cappa del cielo.

Il suo fascino è assorbente; non permette che ratte divagazioni visive.

Scocca frattanto l'ora del ritorno; l'ora in cui la vita fisica diventata per un attimo come un'esistenza divina torna ad appesantirsi del suo fardello di fatica e la vita intellettuale, smarritasi per breve momento in chimere di beatitudine serena, si riaffaccia alla tempesta dei pensieri.

E si riparte per la discesa, lungo i versanti del Tournalin, si lascia la vetta conquistata con il tacito tormento d'una nube di nostalgia, mentre nuvoloni violacei cominciano a coprire il sole e di sotto ad essi piove la luce chiudendo l'orizzonte come un sipario d'oro debole.

Anche la natura, come la vita, non vuole la bellezza duratura.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

OTTORINO MEZZALAMA

Bloccati dalla neve e dalle valanghe, al sicuro, il pensiero di possibili disgrazie era lontano dalla nostra mente. Ma giunti appena a Torino, una notizia incredibile ci investì con tutta la violenza della tragica realtà : Ottorino Mezzalama era stato travolto da una valanga presso il rifugio Regina Elena in Val Ridanna. Impossibile. Impossibile che l'amata abbia ucciso l'amante, a tradimento, così. Invece era vero, era tremendamente vero. La notizia, incerta dapprima, tale poi da lasciare un filo ancora di disperata speranza, divenne realtà brutale. Le squadre di soccorso avevano trovato il corpo dello sciatore sotto il bianco coltrone. Ma si stenta a crederlo. Traversate di lungo respiro, ascensioni invernali, ski, Mezzalama erano una cosa sola, un tutto organico che ritenevamo assolutamente inscindibile. Era partito, si dice, per completare la sua estesissima conoscenza delle Alpi con quella delle Breonie che gli erano sconosciute e la completezza della conoscenza coincise con la sua morte : la montagna che gli aveva svelato anche l'ultimo segreto, gelosa, lo trattenne per sempre inalzandolo nella gloria di quei pochi che penetrando a fondo l'anima dell'alpe ne ricavarono l'essenza dell'eternità.

Alto, sottile, i baffi neri un poco spavaldi a mezzo il viso lungo ed espressivo, elastico nel passo, parco di parole e piuttosto solitario, Ottorino Mezzalama era veramente un pioniere dello ski la cui arte per lui non aveva più segreti. Istruttore di truppe alpine, di amici, la sua abilità era tale da far pensare con invidia tanta perfezione; alternando la scherma all'alpinismo era veramente, in senso buono e non programmatico nè esibizionistico, un campione. Fu uno dei primi italiani se non il primo a seguire le traccie del Lunn e del Kurz lungo quella « Via Alta » che raramente scendendo sotto i tremila permette la traversata lungo la linea di frontiera, in ski, da Chamonix al Bernina. Via piena di fascino ed irta di difficoltà che richiede in chi la compie doti eccezionali di resistenza e di abilità. Ma cotesto itinerario, pur essendo di primissimo ordine, gli appariva necessariamente incompleto. Le Alpi cominciano dal mare e terminano nel mare. Tutto l'immenso arco doveva essere percorso in ski e la possibilità anzi, l'esecuzione di cotesto progetto costituisce la grande gloria di Ottorino Mezzalama. Raramente lo si vedeva parte di comitive numerose; di solito era solo o, al più, con un amico. Freddo e tempeste non lo spaventavano di certo; troppo sicuro di sè si sentiva per indietreggiare di fronte al gelo o alla furia degli elementi. Così compì traversate e percorsi memorabili dalle Alpi Liguri alle Giulie. Da coteste imprese di primissimo ordine e dalla conoscenza ormai quasi completa delle nostre Alpi si riprometteva forse la possibilità di ricavarne un'opera di gran respiro intesa ad illustrare appunto il gigantesco itinerario skiistico da lui in parte scoperto e interamente percorso. I resoconti già dati in forma piuttosto sommaria, asciutti e nervosi, vero specchio dell'autore ci faranno rimpiangere sempre il libro che non è nato e che non potrà esser dato fuori mai più. Ma comunque il suo nome resterà per sempre legato allo sport che lo inebriò fino all'estremo e gli diede la morte lassù tra quelle altezze ove era solito passare veloce tra il canto leggero dei pattini e i suadenti richiami del vento.

Salutiamo riverenti, commossi profondamente, ma fieri e a ciglio asciutto quant'è ancora di terreno di Ottorino Mezzalama; e rammentiamo agli altri ed a noi che chi muore in montagna rinasce immediatamente e più che mai vivo nel pensiero di tutti coloro che alla montagna volgono come a una cattedrale di fede.

A. B.

ACHILLE GIOVANNI CAGNA

Era l'ultimo rappresentante di quella gloriosa schiera di scrittori piemontesi cui furono massima parte Giovanni Faldella, Edmondo De Amicis, Paolo Lioy, Giuseppe Giacosa, Edoardo Calandra. Sulla breccia ancora, vittorioso più che mai dei suoi 84 anni quasi compiuti, conservava una freschezza di imagini, una agilità di stile e un'armonia di pensiero tali da sopravvanzare e di molto i quattro quinti e mezzo dei giovani scrittori di oggidì. Folgorato a più riprese dalla sventura era riuscito a superare quella che Mazzini definì « intossicazione del dolore » ed a spingere lo sguardo lontano e in alto, oltre la terra e la vita acquistandone, lui, umorista piuttosto demolitore, la certezza assoluta che « dopo, sta scritto continua ». E il tormento gli si era placato in un'ombra di malinconia che rendeva più suadente e penetrante l'irrompente umorismo che ancora gli sprizzava dalla penna. Schivo d'onori e di stamburamenti —.aveva una vera fobia della pubblicità — le nuove generazioni letterarie l'ignoravano o fingevano d'ignorarlo, ma le sue opere migliori, potenti, dense di colore, d'umorismo e di profonda umanità, vivevano e vivono a dispetto di tutti i silenzi. Primo fra tutte quel capolavoro universalmente riconosciuto tale, di cui offriamo oggi una pagina su Alpinismo, *denominato « Alpinisti ciabattoni » — satira potente, corbellatura perfetta dei maniaci della campagna obbligata, di quelli che scambiano la collina per montagna e il lago per il mare e non sanno vedere nelle cose nemmanco le cose. Scritto da gran signore questo libro immortale, il solo che tutta la letteratura italiana possa vittoriosamente opporre al « Tartarin sur les Alpes » del Daudet, formò il godimento di intere generazioni di lettori; ricercatissimo ancor oggi, venduto a centinaia di migliaia di esemplari, sfatò la leggenda sciocca che affermava essere negati gli scrittori italiani all'umorismo. Quando alcuni anni fa un coraggioso editore ristampò parte delle opere del Cagna parve una rivelazione, tanto che certe conquiste di stile, certe notazioni già vantate patrimonio del piu ortodosso avanguardismo si rivelarono null'altro che pronipoti rugose delle divinazioni artistiche del Nostro.*

Vercellese di nascita, A. G. Cagna restò fedele alla sua Vercelli, salvo una non lunga parentesi torinese, fino alla morte. La sua penna salace e incapace di asservirsi a chicchessia, gli impedì di ottenere quella gloria che ora, morto, già l'accolse nel proprio regno. Ma la sua opera varia e poderosa, ruppe i confini provinciali e corse trionfante le vie del mondo. Scrittore di teatro — oltre metà delle sue opere appartengono appunto al teatro — riuscì a trasportar sulle scene la satira sociale, scrivendo quella « Cavalleria Leggera » che venne rappresentata per 140 sere di seguito al « Manzoni » di Milano e che il Novelli ed altri attori principi portarono trionfalmente d'attorno per l'Italia e l'America del Sud, mentre collateralmente e quasi per contrapposto, esaltava le più nobili passioni umane con lavori che oggi ancora tengono cartello, quali: « Lei, Voi, Tu »; « Presso la culla »; « Ultimo Convegno », ecc., ecc.

Il romanzo lo tentò fin dall'inizio della sua attività di scrittore. Scrisse poco più che ventenne « Un bel sogno », storia sentimentalromantica, lieve, profumata di malinconia, liberazione probabile dell'ondata ossianica che ogni giovane dotato di sensibilità e di intelligenza attraversa quando il velo rosa disteso sul mondo incomincia a lacerarsi da ogni parte, romanzetto che ebbe un successo folle (un editore, di quelli che inondano coi loro prodotti i bancherottoli di tutte le piazze, confessò di averne esitate duecentomila copie in dieci anni!) e che l'Autore aveva caro poi che le tenui buone cose del tempo passato sempre s'affacciano con sorriso di pace dal più fondo del nostro cuore. Ma il suo temperamento e la prepotenza del suo ingegno per fortuna lo distolsero subito da un cosiffatto genere letterario. E nacque « La Rivincita dell'Amore », ove il soggetto rappresenta un ardimento per quei tempi veramente inaudito ponendo il problema inventato (!) poi trent'anni dopo della filiazione spirituale. Sono in questo libro pagine tali da bastare alla solidità eterna della fama d'uno scrittore. Quadri d'una ampiezza e d'una potenza michelangiolesca afferrano il lettore e lo pongono in condizione di penetrare l'essenza stessa della folla nelle sue più grandi e tipiche manifestazioni. E tuttavia il romanzo, come tale, dà un senso di disagio che alla lunga non persuade. Gli è che l'Autore aveva costretto al silenzio la sua corda migliore, l'ottima sovra ogni altra, quella dell'umorismo e della satira. Per poco, che vennero fuori « I Provinciali », fresco immenso della vita di provincia, grandiosa rappresentazione di un mondo che fino a ieri fu il nostro e che, s'anche sorpassato, non si può e non si deve scordare, tale da indurre i critici del tempo ad accostare il Cagna a Balzac. Il confronto non reggeva e non regge per cento ragioni, ma quel che è certo si è che la potenza rappresentativa dell'opera è tale da restarne sbalorditi. Poi, salvo qualche rifacimento, e una intensa attività giornalistico-novellistica, egli tacque fino all'inizio della vecchiaia, per smentire del tutto la ciceroniana definizione secondo cui senectus ipsa est morbus. *Pareva che nella sua mente fosse caduta qualche goccia dell'elisir di gioventù. Ed ecco fluire, zampillare la fresca onda di « Contrada dei Gatti », degna di un giovane trentenne, colma di poesia, densa di osservazioni acutissime e profonde, pervasa di umorismo ancora, ma nel contempo immersa in un velo di dolce malinconia quale appunto ogni tramonto rende pungente l'ora che volge e che sta per trascorrere per sempre.*

Poi la sventura lo colpì ripetutamente, senza pietà. In modo tragico scomparve la sua primogenita, l'eletta del suo cuore, e, dopo breve, una paralisi progressiva gli portò via la moglie. Si riprese, a stento, con tenacia superba, con immenso ardire, con religiosa divinazione. E un bel giorno ne venne fuori una nuova opera, l'ultima, dal brutto titolo « Moscheide »; voleva essere una serie di considerazioni sull'insetto anarchico che non conosce nè leggi nè patria e fu il canto del morituro che saluta il passato sempremai vivo nel suo cuore, e fu il saluto del dolore al dolore altrui e alla giovinezza eterna della natura che da tutti i travagli ricava l'essenza della sua immortalità.

Stava ora lentamente preparando un nuovo volume e mi scriveva pochi giorni prima di morire: « Io per ora bezzico, razzolo e faccio il Codarossa accanto al fuoco, ma conto di arrivare in tempo per compiere in campagna la 2ª parte di « Moscheide » (che sarà il mio testamento letterario) e pubblicare in volume 5 commedie allegre, 3 studi bozzetti e novelle e possibilmente una dissertazione sui Tre salami in barca ».

L'eguagliatrice lo folgorò mentre stava rileggendo una delle tre commedie allegre: la grande commedia della vita era giunta all'ultima scena.

Ma dalle sue opere vive, dalle sue lettere e dalle sue carte riunite qui dinanzi a me la sua figura riesce più bella più completa, affettuosa, sorridente come sempre; ancora i suoi occhi mi fissano dietro alle lenti e la sua mano batte sulla mia spalla con paterna tenerezza e la sua voce incitatrice accarezza il mio spirito: « Figliuolo mio, duro è il cammino e il mondo è cattivo, tanto cattivo. Ma non perderti d'animo mai. La mèta è tanto lontana che s'intravede a pena ma, ricordati che la nostra solitudine è la nostra forza. Ed io ti voglio bene ».

Povero, grande Amico, scomparso per sempre!

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ALPINISTI CIABATTONI [1]

Il sole roteava, fiammeggiava trionfante sulla riviera spolverata, inverniciata dalle pioggie del giorno innanzi, e madama Martina nella letizia di quella mattinata serena, si ricordò che ella era venuta via da Sannazzaro con l'uzzolo di bere il latte fresco, appena munto, nelle capanne montanine in quei prati di verdegaio smaltato, che nelle giornate serene si vedevano fin dal suo paese.

Le sue conoscenze, le amiche che erano state a Oropa ed a Graglia, l'avevano incantata con la descrizione delle merende fatte sugli alpi, accanto ai pisciatelli di fontanini scorrenti sui pascoli muschiosi. Quelle belle polentine fumanti, scodellate sul tovagliolo greggio, inaffiate nel latte tiepido e fragrante, le si erano conficcate nel desiderio come un ideale.

Dunque, giacchè la giornata era bella, e la montagna era lì dietro l'albergo, bisognava approfittarne prima che qualche altro malanno mandasse a monte quel bel progetto. Interrogarono l'ostessa.

— Sopra Artò — aveva risposto — prendendo la sinistra attraverso ai prati, si arriva in mezzo all'Alpe Giumello, e là si troveranno bene.

Gaudenzio non era gran che disposto a quella gita, ma non osò mettere contrasti.

Fecero colazione con tutta comodità, e questa volta ebbero il piacere di sedere a tavola presso il balcone, col lago in faccia che si beveva il sole.

La comitiva di quei signori Begozzi, visto il bel tempo, si era messa di buon'ora in viaggio; il professore Augustini e Carlino non avevano aspettato il sole, e già erano, Dio sa dove, su per le montagne. Gli sposi Segezzi avevano ancora le finestre chiuse; il capitano Errero era fuori, ed i coniugi Strepponi pigliavano il sole sulla spiaggia, come le lucertole.

Suonava mezzodì quando Martina e Gaudenzio incominciarono la salita di Artò.

Il programma era questo: andare comodamente sino all'Alpe, calcolando di arrivarci alle tre: bere un paio di scodelle di buon latte, fare un po' di sosta, e ridiscendere poscia per la stessa strada.

E avanti dunque! pensava Gaudenzio inerpicandosi svogliato sui primi scalini della salita.

La strada era petrosa, ripida, scalerata di sassi aguzzi e taglienti; a destra un muraglione di macigni tagliati nel vivo; a sinistra una ròvina ripida di rocce franate; e garzaje di sterpi, che scendevano giù nel torrentello frusciante nel fondo del lavino.

A tratti la strada si svolgeva nell'ombra, parendo che andasse a nascondersi su su nella cervice fronzuta della montagna; poi allo svolto, ecco una troscia di sentiero a zig-zag, fulminato dal sole.

Martina aprì l'ombrellino, privandosi così del buon aiuto che le dava puntandolo come bastone.

Gaudenzio calò la visiera del cappello sugli occhi, e cominciò a capire che quel maledetto solino e quei polsini inamidati erano di troppo.

Erano in marcia da una mezz'ora, e già egli aveva richiesto a dieci persone se quella era la strada di Artò.

— Sempre diritto — gli rispondevano invariabilmente, ed egli ringraziava, pensando che andar diritto è una cosa, ma arrampicarsi così maledettamente era un'altra.

Di tratto in tratto Martina faceva un *alt* sedendosi sopra qualche roccione, e Gaudenzio stronfiando e sudando, approfittava della sosta per asciugarsi la testa.

— *Che ora l'è?*

— *Quasi un bot.*

Passava una bella fanciulla con la gerla colma di erbaccio.

— Bella figlia — chiese Gaudenzio — Artò l'è ancora lontano?

— Artò?... eh... una mezz'oretta — rispose la montanara, e via svelta, le mani sui fianchi, agile, civettuola.

Il sole adunghiava ferocemente. Martina riprese la marcia, e Gaudenzio le scalcagnava dietro a malincuore, con la vaga speranza che la moglie non resisterebbe a lungo.

Provò a levarsi il cappello, ma il sole flagellava la sua testa arrapata e sudata, dandogli certe caldane che lo stordivano. Rimise il cappello e si sbottonò il solino già molle di sudore.

Ma quella sua palandrana di vestito gli pesava; pensò bene di levarselo e portarlo sul braccio, andando innanzi scamiciato; e sempre su, per una strada così ripida che gli metteva le ginocchia fin sulla bocca.

Alla prima tratta ombrosa, fecero il solito *alt*, guardando indietro la strada fatta.

Erano già molto in alto. Una guardata di falco. Pella appariva come schiacciata in fondo, sopra uno spazio largo un palmo. Il lago tremolava, vibrando una lucentezza azzurrina di cielo; l'isola pareva un giocattolo galleggiante.

Martina si levò la solita scarpetta, e a Gaudenzio balenò un sorriso di soddisfazione, pensando che forse presto si tornava indietro.

Dal fondo della valle veniva su una brezzolina pungente, frusciando nei fogliami.

— Che buona arietta!

— *Anca tropp* — rispose lui sentendosi come ravvolto in un sudario diacciato, e ricalzò subito la giacca.

— *Che ora l'è?*

— *Le vuna e meza.*

Ripresero la salita. La strada era sempre ripida, sassosa, ma ombreggiata di castani e di abeti, spaz-

(1) Per speciale autorizzazione.

zata da un venticello freddo che pareva soffiasse tutto nella schiena sudata di Gaudenzio.

Decisamente era meglio la cottura del sole. Camminarono per un'altra mezz'ora in silenzio, barellando ed ansimando; in fondo fra i fogliami, ecco finalmente un campanile bianco acuminato.

Un vecchierello, presso una catapecchia, rimestava un mucchio di letame fumante.

— Brav'uomo... *semo* a Artò?

— No, signore; quella è la chiesa di Centonara, più in su troveranno Artò.

E avanti ancora, adesso sotto la sferza di un sole rovente.

Quel campanile pareva lì oltre il boschetto, ma allo svolto della strada era saltato più in là, sopra un fianco di montagna che scendeva giù a rotta di collo nel burrone.

Gaudenzio andava arrancando, un passo dopo l'altro, pensando che le ore dei montanari son fatte di piombo.

— *Fermet, mi gh'ho pu fià!* — gridò alla moglie che lo precedeva; ma la signora Martina, tirata da quel campanile che aveva negli occhi, lavorava di anche e di gambe per arrivarci; e Gaudenzio dietro, rassegnato, curvo, gobbuto, come se portasse un quintale di roba sulla schiena.

Arrivarono finalmente alla spianata della chiesuola, e fecero una fermata sotto il pronao dipinto di rozzi mascheroni in affresco.

Poco più in su nel trogolo del fontanino, una bellissima giovane dagli occhioni di giovenca, fresca, colorita, pocciosa, tuffava le braccia rosee e vigorose nell'acqua cristallina, risciacquando un cesto di verdura.

Sor Gaudenzio avrebbe mangiato volentieri quell'insalatina fresca e lucente; la sgambettata sulla montagna gli aveva mandato la colazione fino ai garretti.

Attraversarono Centonara e sbucarono di nuovo all'aperto, fra praterie a scodelle e guanciali di verde smalto, trapuntati qua e là di zuccaje che stendevano come enormi ragni i branchi fronzuti sull'erba.

Ma quel sole arrostiva dappertutto: anche Martina si sentiva nella schiena una filtrazione di caldura scottante!

Finalmente in capo alla strada, ecco un gruppo di case addossate, nere e viscide come fungaja.

— Se quello non è Artò — esclamò Gaudenzio — *giuri che turni indrè!*

Peccato! questa volta ci erano proprio arrivati.

Inoltrarono nella strada stretta, tortuosa e scura del paesello alpestre, e Gaudenzio trascinadosi sui ciottoloni lubrici del selciato, mulinava fra sè: — Eh, bel gusto! anche qui pietre dure, catapecchie buje e rampicate da scimione!

Martina sempre innanzi di due passi, guardava senza soggezione negli occhi della gente e nell'interno delle case.

Passarono vicino alle fontane; un bell'arco di acqua viva precipitava gorgogliando nel trogolo colmo, riboccando e travasando in cascatelle e stillicidii argentei; in terra un guazzo viscido, che fra gli interstizii dei ciottoli lucenti rispecchiava il cielo.

Gaudenzio volle bere una sorsata, ma quel mestolone di ferro irrugginito gli faceva ripugnanza e preferì il metodo più spiccio. Mise la mano sotto la bocchetta dell'acqua e vi accostò le labbra; ma nell'incurvarsi, la mano piegò, e giù nella manica un torrente di acqua gelida.

Alcune donne che erano lì presso diedero in una risata, e Martina, che pure aveva una sete tormentosa, rinunciò alla prova.

Gaudenzio un po' mortificato volle fare il disinvolto, si guardò intorno, mise gli occhi sopra un'insegna che sporgeva sulla strada, esclamando:

— Toh! Osteria della Rana Secca! — e rise forte, per vendicarsi del paese e delle sue fontane.

Giunti in capo del borgo, Martina interrogò una donna per avere indicazioni su quell'alpe di Giumelli che l'aveva tirata fin là.

— Più in su! — le venne risposto. — Dopo un po' di strada, c'era una cappella; abbandonare la strada, prendere la sinistra sui prati, e salire poscia per una oretta.

— Malarbetta — borbottò Gaudenzio; — qui le ore son gravide, e diventano tre o quattro strada facendo!

Ricominciava a grancirli quel sole che bruciava i panni. Martina si sentiva friggere le cervella sotto il cappellino piumato, e dalla fronte le colavano goccioloni di sudore più grossi che i brillanti dei suoi orecchini.

Aveva la gola arsa ed una sete che le faecva rimpiangere la bella fontana zampillante nell'ombra fresca del paesello che avevano attraversato.

Eh va là — diceva Gaudenzio — *ne troverem de l'altra! In montagna ghe domà che acqua, sol e sas de preja dura!*

E difatti dopo un trattino di strada, ecco che da un muricciolo di macera, fatto di roccie sovrapposte, sporgeva un tegolo, e da questo, giù nel fossatello un bel getto di acqua chiara, scintillante al sole.

— *L'è bona de bev?* — chiese Martina.

— *Altro che! l'è tutta bona l'acqua de montagna!* E come aveva sete anch'egli e non voleva rifare il bagno dell'altra volta, improvvisò una barchetta con un foglio di carta.

Oh! che ristoro! Non era molto fresca, ma era buona quell'acqua, e sopratutto leggera, come asseriva Gaudenzio.

Martina ne sorseggiò tre barchette.

Tirarono innanzi verso una casuccia che era più in su una cinquantina di passi. Due donne risciacquavano in un fossatello pannilini squaccherati da bambino ed altra biancheria sucida.

Gaudenzio che si era avvicinato per informarsi come al solito della strada, vedendo la direzione di

quell'acqua, ebbe un fiero sospetto e chiese alle donne:

— *Quest'acqua qui, l'è quella che va giù là sulla strada?*

Ed era proprio quella!

Madama Martina si sentì un urto di vomito nello stomaco e scappò via sputacchiando e facendo gesti di schifezza e di desolazione; e quando potè lasciarsi sfuggire una parola, ringhiò invelenita:

— *Ti te sarè semper un asen!* — E poi via di corsa a scaracchiare e nettarsi la bocca col fazzoletto, contraendo il volto a tutte le espressioni della nausea e della ripugnanza.

Gaudenzio allibito e pur esso impressionato dalle due barchette che gli ballavano sullo stomaco, rispose adirato:

— *L'ho bevuda anca mi!...*

A. G. CAGNA

GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

CENNI STORICI SULLA VALLE

La valle universalmente conosciuta sotto il nome di valle di Gressoney, è segnata e percorsa dal torrente *Lys* o *Hellex* che venne italianizzato *Lesa,* nella sua denominazione. Perciò la valle vien chiamata *valle del Lys* o *dell'Hellex* o più brevemente *Vallesa.* Il nome di Vallesa diede titolo alla famiglia nobile che sin dal XII secolo tenne in soggezione le terre della vallata e che, tra le più potenti e le più antiche di val d'Aosta, ebbe sotto il suo dominio le terre vallesane oltre a molti feudi tra Ivrea e Pont St. Martin.

L'origine del casato di Vallesa non è preciso: una delle prime carte che ne fanno menzione risale al 1211 e da essa si apprende che i nobili Ardizzone e Giacomo, esercitanti il condominio sulla valle, avrebbero fatto omaggio dei loro fondi all'imperatore Federico II che a sua volta li avrebbe ufficialmente reintegrati nel loro possesso con solenne investitura. In prosieguo la famiglia giurò fedeltà e si pose al servizio dei Duchi di Savoia. Al casato fu conferita la patente di baronia nel 1553 dal Duca Carlo III, quale alto titolo e segnalata ricompensa per i servigi resi da Antonio di Vallesa, primo colonnello della milizia d'Aosta, in allora fondata.

Dall'illustre ceppo vennero molti personaggi che nelle armi, nelle arti, nelle lettere, nel clero recarono la loro particolare distinzione. Un Vallesa, il conte Alessandro, fu ministro degli esteri di Re Vittorio Emanuele I.

L'alta valle del Lys appartenne nel medioevo ai vescovi di Sion.

I re di Borgogna anteriormente e i conti di Savoia poi, avevano dato l'investitura di molti feudi di val d'Aosta ai vescovi di Sion e alla badia di S. Maurice d'Aganne presso Martigny, feudi in cui era compresa buona parte della valle del Lys. L'episcopato di Sion non avendo la possibilità di esercitare direttamente i suoi diritti sulle concessioni avute, ne trasmise l'esercizio, subordinatamente, ai Signori di Quart e d'Aosta. La badia di St. Maurice agì nello stesso modo per i fondi suoi, passandoli ai Signori di Challant che a poco per volta ottennero dagli imperatori d'Allemagna anche l'investitura dei finitimi territori, concessi dai vescovi di Sion ai Signori di Quart.

I vescovi allora, nel 1219, si fecero rilasciare dal loro vassallo Giacomo di Quart una patente in cui dichiarava di avere in feudo dall'episcopato di Sion i pascoli, le selve e le praterie di Werdobbia (St Jean) e Gressoney (La Trinité). I vescovi di Sion con questo s'assicurarono il riconoscimento di signoria sulle terre usurpate dai Challant e, per consolidarne il possesso per il futuro, spinsero i pastori tedeschi del Vallese a valicare le Alpi e a formare delle colonie nella valle contestata. Il compito di questi ultimi fu facilitato dal fatto che l'alta valle del Lys, in quell'epoca, non era altro che un luogo di pascolo a cui accedevano nomadicamente i pastori della valle d'Issime. Gli emigrati seppero mantenere poi vivo nelle famiglie il ricordo e il dialetto del luogo d'origine. Così sorse verso la metà del XIII secolo Gressoney.

L'etimologia di Gressoney è poco sicura, stiracchiata e varia d'interpretazioni. Gli uni la derivano dall'accoppiamento delle due parole tedesche *gresson-eye,* piano di crescione: quest'erba abbonda infatti nella piana di St. Jean. Altri la vogliono far derivare da *gresson* che sarebbe il nome d'una specie d'uccello della regione e da *ey* che vorrebbe significare *uovo.* Non è da scartarsi una terza versione: *grex-sonat,* gregge che suona, dal rumor dei campanacci delle mandre, e da *sonar*, in basso latino suonare.

POPOLAZIONI - DIALETTI

La popolazione dell'alta valle è sana, robusta, franca, di buoni costumi, educata. L'ordine e la pulizia regnano anche nel più infimo casolare. L'istruzione è seguita molto volentieri.

Gli abitanti, causa l'emigrazione temporanea, in un tempo non molto lontano praticata su vasta scala verso la Svizzera tedesca e verso la Prussia e la Baviera, hanno attinto, anche per comunanza d'origine, largamente all'indole tedesca. Sono però molto attaccati alla loro terra e alle loro case e sono degli ottimi italiani come ne fanno fede le are d'olocausto sparse per tutti i comuni della vallata ed erette alla memoria degli umili eroi della grande guerra.

Il dialetto dell'alta valle di Gressoney è un *patois teutonico* simile a quello che si parla in genere dalle popolazioni che vivono all'ombra del Monte Rosa Ayas, Macugnaga, Alagna. Nella bassa valle, da Pont St. Martin a Gaby, si parla invece, familiarmente, un *patois francese*.

Il costume delle donne di Gressoney è uno dei più vistosi e sgargianti che s'usino nelle vallate alpine e costituisce l'elemento folcloristico più saliente e rilevante della vallata. Disgraziatamente il suo uso si va rarefacendo in modo impressionante ed è male che si lasci così scomparire uno degli elementi di maggior curiosità e grazia della regione. L'abito, specie la gonna è di color rosso scarlatto. Nelle grandi solennità le donne si coprono il capo con una specie di diadema dorato; le vedove poi portano la sottana di color rosso fragola con farsetto nero. E questo è pure l'abito di gramaglia.

(continua)

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

COLBRICCON - PASSO ROLLE

«Andiamo al Colbriccon». — «Sì, certo, aspettiamo solo che...». — Aspetta una cosa, aspettane un'altra, infilati gli sci, partiamo che forse mancano soltanto due ore a mezzogiorno.

Attraversato quasi di volata un ponticello sovrastante il torrente pieno di neve, seguiamo dapprima una pista abbastanza ben tracciata che ci porta alla base della montagna, poi nella stessa direzione si infila senz'altro il sentiero tra la pineta. Il sole ha un dolcissimo tepore, quando riesce a filtrare tra i pini e macchia di lievi pennellate d'oro la bianca stradina. Si prosegue adagio. Giganteschi fiori candidi e morbidi, capricciosamente disegnati, stanno adagiati sui rami dei pini che si ergono dritti e superbi. Guardo l'azzurro del cielo fatto più intenso tra i rami dei pini e ho la sensazione di lasciare indietro, a ogni passo, un po' del peso della quotidiana esistenza: proseguo più leggera in una dolcissima atmosfera di sogno che mi viene dalle cose d'intorno e non mi angustia il pensiero del tratto assai duro e difficile che precede la meta luminosa.

A un bivio cartelli indicano nomi e misure: ma questo non è forse «il sentiero della Fata»? La vedo scendere veloce e leggera, il viso luminoso, i biondi capelli al vento che l'avvolge con un gelido nembo di bianche stelline rubate ai pini.

Giungiamo a una svolta e sostiamo a guardare lo scenario che si offre ai nostri occhi perfetto di luci e di piani. Il sole giunto ormai quasi al suo più alto punto splende sul rosa corallo delle dolomiti che si stagliano nettamente sull'azzurro del cielo così spoglio di nuvole da parere, nella gran luce, quasi piatto. Le pinete sorgenti dai piani candidi di neve, vanno lambendo i torrioni e le punte alla loro base con ombre di velluto verde cupo, lievemente incipriate di bianco. Sass Maor, Cima della Madonna, Punta Rosetta, Pale di S. Martino. Ad ogni svolta del fatato sentiero il paesaggio si allarga e sembra dilatarsi nello spazio. La pineta termina in un falso piano, ondulato lievemente che brilla di miriadi di diamanti. Dove comincia la salita, una malga, che il sole indora, sogna l'infinito; umile e discreta se ne sta là, custodita da due abeti spogli di verzura che sembrano, nel nevoso inverno, sperare la primavera. Appoggiati alla parete di tronchi ci lasciamo inebriare dal sole, dall'azzurro e dalla fantasiosa bellezza che le rocciose montagne di fronte dispiegano per la gioia dei nostri occhi. Uno scrosciar lontano e misterioso (l'acqua trascorrente sotto la neve? il vento del colle?) narra storie d'amore un poco malinconiche ma tanto belle.

Vorremmo fermarci per sempre là nella malga solitaria, ma nemmeno osiamo entrare per tema di turbare tutti i sogni deliziosi che troppo tenterebbero l'anima nostra.

Oltre la malga il pendìo si è fatto più ripido, la neve farinosa è scomparsa e non vi è più che una dura crosta ghiacciata. Si arranca faticosamente un po' a spina di pesce, un po' a zig-zag tra i massi che affiorano, fino a che ritroviamo il comodo stradino nella pineta.

Una coppia che scende ci interpella in tedesco e noi per tutta risposta chiamiamo a gran voce l'unico della comitiva che conosca tale lingua: dopo non troveremo più anima viva fino a Passo Rolle. La pineta termina presto morendo con cespugli di cembri. Ed ecco la curva immacolata del colle che accoglie come una coppa l'azzurro del cielo.

Gli ultimi miasmi dell'atmosfera cittadina sono ormai fugati e l'anima canta nel sole la gioia sconfinata di vivere e di salire.

Colbriccon... dai confusi ricordi della prima infanzia risuona questo nome di sangue e di eroismi: per questa strada molte giovinezze marciarono incontro al nemico e non fecero ritorno. Con il loro sacrificio donarono a noi questi angoli di paradiso.

Una conca ondulata spirante una selvaggia solitudine ci offre qualche volata deliziosa e poi comincia la salita al colle, dura, erta, senza pietà. Tutti siamo sprovvisti di pelli di foca e conviene pazientemente salire la costa, procedendo a zig-zag. Le pareti bianche calano a picco e quasi si toccano e bisogna necessariamente salire sul fondo della stretta; se dapprima fare il dietro-front era una ginnastica scomoda e faticosa, ora diventa pericolo perchè, se non si piantano bene gli sci a coltello nella neve durissima, si potrebbe volare sul fondo dell'imbuto. L'ultima gobba è quasi verticale e la neve gelata: togliersi gli sci? Ma ecco a pochi metri l'intaglio del colle! Prendo fiato e con colpi secchi e movimenti misurati pianto gli sci nella neve, ed eccomi su. Di corsa, vado a vedere lo spettacolo dell'altra valle e mi pare di slanciarmi nell'azzurro fondo; poi mi volto ed ammiro il panorama che ora raggiunge una bellezza splendente e abbasso gli occhi per guardare il punto superato: a guardar dall'alto mi par impresa non lieve e mi invade una gioia infantile che vorrebbe tradursi in salti e capriole... La stanchezza? E chi la sente più, ormai? Ancora una volta sono riuscita a vincere quel senso di oppressione e di invincibilità che sempre la montagna oppone a brevissima distanza dalla meta e che ha fatto indietreggiare molta gente. Sul colle non è la più leggera brezza e nel silenzio struggente l'anima nostra adora tutta la grandezza della montagna.

Anche l'ultimo della comitiva è giunto e subito ci apprestiamo a svuotare il contenuto dei sacchi ma il lauto pranzetto deve terminare un po' bruscamente, giacchè il sole si è nascosto, dietro la roccia che ci sovrasta e si è levata un'aria pungente che ci gela le mani. Dopo un momento di esitazione sulla via da prendere, si sale a destra verso la Cavallazza.

Gli attraenti campi di sci di Passo Rolle

Una bella discesa ci porta al lago Colbriccon che è nascosto da un coltrone di neve da leggenda: il vento l'ha ammucchiata in forme tondeggianti; morbida come seta, soffice come lana, così che fa venire un desiderio pazzo di farvi le capriole dentro, di scompigliare quelle ondulazioni perfette. Laggiù, di fronte, fra una coorte di vette minori che s'alzano a lato di valli lontananti tra lievissimi veli azzurrigni, si scorge la parete sud della Marmolada.

Ma che cosa raccolgono dal pino i miei compagni? Un frutto trasparente e scintillante, graditissimo al nostro palato arso dalla sete: i ghiaccioli che crocchiano sotto i denti che avidamente li spezzano. Una pineta secolare ci accoglie con le sue ombre misteriose a pena violate da rade macchie d'oro di sole. Non parlate così forte! Non temete di svegliare i nani vestiti di rosso e le *salvarie*?

E là, sotto quel masso, non è forse la dimora della fata che ho visto scendere per il suo sentiero?

Ora la pista che seguiamo scende improvvisamente ed inspiegabilmente; esitiamo un momento ad infilare la discesa perchè ci preoccupa il pensiero di dover risalire ed anche quello, confessiamolo, di uno sgradito abbraccio con un pino; poichè non v'è altra via la seguiamo e vediamo poi che era più breve di quanto credessimo ed ora camminiamo su un piano tutto gobbe. Il sentiero è fiancheggiato da massi incappucciati di neve che sembrano benigni mostri accoccolati curiosamente al nostro passaggio; a testimonianza della nostra amicizia non troviamo di meglio che cacciare il viso bruciato dal sole e dal vento nel gelido mantello di uno di essi.

(fot. N. Gadenz) Il Sass Maor e Cima Madonna

Ma ecco il Cimon della Pala che, con lo strapiombo delle sue pareti dice la sua inaccessibilità, ecco i baraccamementi di Passo Rolle e gli estesissimi campi solcati da numerosi sciatori. Nel piccolo caffè, un buon the caldo ci ristora e ci prepara alla discesa.

Il primo tratto è faticoso e poco divertente perchè si percorre lo stradone quasi piano, ma poi cominciano le scorciatoie e allora... coraggio... giù! I primi tratti scoperti offrono discese lunghissime a pena interrotte da qualche gobba che le rende più emozionanti. Una energica scossa agli sci per scuoterne tutta la neve che impedirebbe la desiderata velocità e mi butto giù. Là, in fondo c'è qualcuno che si diverte un po' troppo a vedere le nuvole di neve che si alzano (chissà perchè...) quasi al termine del pendio. Quando riesco a trarmi fuori dalla neve, questa mi si è infiltrata dappertutto: nei capelli, negli occhi, nelle tasche... Scendiamo ora nella pineta ove calano già le ombre della sera, ma, sul limite di questa, prima di entrare nel paese, una misteriosa forza toglie agli sci la gran voglia di correre e si rimane fermi, senza parola.

Dalle misteriose profondità verde-vellutate delle pinete sorgono rose e rose e fiammeggiano nel cielo d'un azzurro indicibile... « Il re fece un incantesimo per il quale le sue rose non fossero più visibili nè giorno, nè notte, ma dimenticò il crepuscolo... così avviene che la montagna fatata appare coperta di rose ».

Ora l'Enrosadira è nel punto più intenso: le punte, le guglie, le pale sembrano ardere a gara nel cielo; una punta del Sass Maor è già nera, cupa; l'altra è ancora purpurea e par cantare un canto di passione e di gloria. Le pinete quasi nere segnano ombre profonde sulla neve azzurrina: sono le prime note della meravigliosa sinfonia di colori che il tramonto accorda. La fantastica armonia sale alla base delle rocce in un rosa tenero e poi s'accende in purpureo, su fino alle punte vermiglie, ove la sinfonia sembra perdersi nell'infinito del cielo, colorato d'oltremare.

Nell'istante in cui le palpebre si sono abbassate sugli occhi, abbagliati da tanto splendore, tutte le tinte si sono smorzate, illanguidite: le rose hanno ora quel colore caldo e un po' cupo che prelude l'appassire.

Alla base già le corolle cominciano a reclinarsi, e par che una triste e lenta carezza venga dai pini e salga alle cime, facendo scomparire tutte le rose.

Quand'ecco l'ultima vampa si spegne sulla rupe più alta e non è più d'attorno che una tinta cinerea ove senti che è passata per sempre una fiamma che non si potè fermare.

Lassù nel cielo fatto lievemente olivigno, una prima stella s'affaccia a guardare col placido occhio di chi è uso alle infinità astrali. Ma la notte che ora sale veloce da tutte le valli e dalle lontane pianure, ci sommerge e quando, poco dopo, rientriamo all'albergo, tutte le sue luminarie sono accese come per una serata di gala.

CARLA SICCO

NOTIZIARIO

La dodicesima adunata nazionale degli sciatori valligiani a S. Martino di Castrozza, avendo per scenario una delle più suggestive vallate d'Italia, si è svolta davanti ad un pubblico numeroso accorso da ogni parte con intervento delle più spiccate personalità del mondo alpinistico e sciatorio italiano e dell'on. Manaresi, presidente del Club Alpino Italiano.

La gara (percorso 30 Km.) è stata animatissima ed avvincente. La vittoria è toccata alla squadra di Val Cismon, composta di ottimi elementi. Un'affermazione quasi imprevista è stata quella data dalla squadra biellese Val Mucrone, giunta terza, che si è imposta a squadre veterane ed agguerrite. Ottimo il comportamento della squadra di Val Formazza. Ecco l'ordine di arrivo delle squadre: 1ª Val Cismon (Fiera di Primiero) in ore 2.20'16"4/5; 2ª Valtellina (Bormio) in ore 2.25'9"; 3ª Val Mucrone (Biella) in ore 2.26'31"; 4ª Val Formazza (Formazza) in ore 2.26'42"; 5ª Val di Fiemme (Cavalese) in ore 2.29'29"; 6ª Val Montebianco (Courmayeur) in ore 2.31'44"; 7ª Valtournanche (Valtournanche) in ore 2.39'; 8ª Valle Alpave (Sappada) in ore 2.47'43", seguono altre dodici squadre in tempo massimo.

La squadra di Val Cismon vincitrice del campionato 1931 delle Valli d'Italia

Ad Asiago più di cinquanta province italiane hanno mandato i loro avanguardisti. Dopo gli ottimi risultati registrati nella disputa del terzo campionato nazionale per pattuglie della coppa Mussolini, con altissimo interesse si attendeva la prova degli avanguardisti nel terzo campionato individuale per l'assegnazione della coppa Giuriati, detenuta dal Comitato provinciale Balilla di Vercelli, riuscito vittorioso nello scorso anno per merito dell'avanguardista Romello. Al via, dato da S. E. Ricci, si sono registrati circa 500 partenti su 660 iscritti (percorso: 8 km.). Vennero classificati ufficialmente: 1º Schir Bruno di Trento in 33'35"2/5; 2º Stella Cristiano di Vicenza in 33'50"; 3º Lorenzi Domenico di Asiago in 34'0"3/5; 4º Prenzi di Bolzano in 34'16"; 5º Tomasi di Trento in 34'2"3/5; 6º Compagnoni di Sondrio in 34'39"; 7º Sranz di Novara in 34'39"3/5.

Sul glorioso altipiano di Asiago, il 15 febbraio, sono convenuti numerosi da tutta Italia, gli « scarponi » per cimentarsi in nobili competizioni sciatorie. S. E. l'onorevole Manaresi ha condiviso l'entusiasmo ed il cameratismo che solo gli ex-alpini sanno manifestare. Al Campionato nazionale si sono iscritte 33 squadre, ogni squadra composta di quattro unità, per un percorso di 20 km., con un dislivello di 600 metri. Nelle varie gare si classificarono primi:

Gara di fondo (km. 20) 1º Tavernaro Normanno, del gruppo di Fiera di Primiero in ore 1.20'33".

Gara di fondo per squadre: 1ª Squadra della Valtellina composta da Alberti, Confortola, De Monti, in ore 4.9'15"2/5.

Campionato classifica « vecchie penne »: 1º Revel Adriano della squadra Ossolana.

Classifica gare di velocità per valligiani: 1º Caneva Carlo di Asiago.

Gara nazionale di salto: 1º Ambrosetti Costantino dello Sci Club di Mottarone, con punti 212,3.

Gare nazionali di velocità (m. 400): 1º Berti, dello Sci Club Valtellina, in 18"1/5.

Bruno Schir di Folgaria (Trento) campione nazionale 1931 avanguardisti di sci

Alla presenza di notevole folla ed autorità, il 15 febbraio, a Ponte di Legno, sul trampolino del Littorio, si sono svolte le gare internazionali di salto. Il vento impetuoso ha ostacolato le gare. Il polacco Czek è riuscito a toccare i 79 metri — record della giornata — ma è caduto. Anche Venzi è caduto dopo aver compiuto un salto di metri 73,50. Ecco la classifica: 1º Venzi, con punti 141,8 (con salti di metri 58 e 51); 2º Czek (polacco) con punti 139,7 (salti di metri 54 e 47); 3º Zampatti, con punti 136,4 (salti di metri 55 e 48); 4º Marusart (polacco); 5º Szostak (polacco).

Il 15 febbraio, sul monte Bondone si è svolta la gara per il campionato sciatorio tridentino, su un percorso di 20 km., con la partecipazione di 42 concorrenti, dei quali 39 arrivarono al traguardo. Eccone il risultato: 1º Gosi, di Val di Fiemme, in ore 1.37'; 2º Zanon, di Val di Fiemme, in ore 1.38'; 3º Stefanon, di San Martino di Castrozza in ore 1.39'.

La settimana universitaria dei campionati di sci tenutasi in Val di Fiemme si è chiusa con la vittoria di Guglielmo Holzner del Guf di Torino che è riuscito primo nella gara di fondo (16 km.) in ore 1.39'11". Il Guf di Torino, oltre all'aver vinto lo « sci d'oro del Re » è rimasto classificato primo assoluto fra tutti i Guf d'Italia.

A Chamonix è stata disputata una corsa sciistica di 40 chilometri nella quale Paolo Mugnier si è classificato primo in ore 3.37'49".

A Davos si è disputato il derby dello sci sulla discesa di Parsenn. Erano presenti 336 concorrenti. Il record detenuto nel 1930 da David Zogg con 16'39" è stato battuto da dieci concorrenti. Zogg è rimasto però il detentore del record assoluto, qualificandosi nuovamente primo in 13'44".

Il 9 febbraio, in seduta plenaria, si è radunato ad Aosta, il Comitato provinciale del turismo per la provincia di Aosta. Presenziava S. E. il prefetto di Aosta comm. dott. P. Paolo Pietrabissa. Il convegno ha assunto una particolare importanza dall'ampia e profonda discussione circa i migliori metodi e mezzi per dare alla provincia di Aosta istituti e uomini atti a valorizzare nella giusta misura l'industria del forestiero. In questi ultimi anni parecchio è stato iniziato per l'organizzazione turistica della magnifica vallata, ma molto rimane ancora a compiere. L'azione sarà necessariamente graduale e, forse, lenta poichè connessa alle disponibilità economiche. Si può però affermare che il problema turistico è ormai stato posto all'ordine del giorno delle più vitali e locali questioni economiche in tutta la valle d'Aosta ed i risultati saranno notevoli e di sommo beneficio alla vita ed all'avvenire valdostano. Al convegno è pure intervenuto il direttore generale dell'Enit, gr. uff. Rebucci in rappresentanza del presidente on. Suvich.

Da sabato 28 febbraio è stato istituito il servizio speciale di « treno turistico » sulle linee Torino-Aosta e Milano-Aosta con proseguimento da Aosta a Pré-Saint-Didier. Con questa concessione gli alpinisti e sciatori si trovano nella possibilità di trascorrere la domenica in valle d'Aosta. Il provvedimento era stato vivamente appoggiato dal comm. dott. P. Paolo Pietrabissa, prefetto di Aosta.

Il « treno turistico » parte da Torino alle 16.40 ed arriva ad Aosta alle 19.40, per proseguire sulla linea Aosta-Pré-Saint-Didier, dopo pochi minuti di fermata in modo da giungere a Pré-Saint-Didier verso le ore 20.40-20.50. Il ritorno viene effettuato alla domenica, con partenza da Pré-Saint-Didier alle ore 18.50, da Aosta alle 19.55 ed arrivo a Torino alle 22.40. Sono assicurate le coincidenze di autoservizi da tutte le stazioni di imbocco alle valli alpine laterali, Pont Saint Martin, Verrès, Châtillon e da Aosta per Cogne e per la valle del Gran San Bernardo. Da Pré-Saint-Didier un apposito servizio allaccia a Courmayeur ed alla Thuile.

Scrive Pierre Marcis sulla « S. B. B. Revue C. F. F. » come chicchessia durante le proprie passeggiate, passando per la via dell'arsenale a Berna non può rinunciare dal rivolgere uno sguardo d'ammirazione alla graziosa facciata dell'antico palazzo della Dieta svizzera che sorge di fronte alla chiesa francese. È in cotesto piccolo edificio, già sede dell'Unione postale universale, che oggi è ospitato il Museo alpino svizzero il quale ha celebrato lo scorso anno, il venticinquennio dalla fondazione.

Modesto in apparenza, questo Museo raccoglie le collezioni che destano il più vivo interesse per l'alpinista, il geologo, l'archeologo ed il naturalista e meriterebbe una ben maggiore illustrazione che non quella consentitaci da questa nostra rubrica.

E così all'occhio del visitatore passano superbi campioni della fauna e della flora delle nostre alpi, plastici stupendi, riproduzioni di capanne e rifugi, equipaggiamenti, mezzi di soccorso, materiale alpinistico e sciistico, attraverso le varie epoche sino alla più moderna; meravigliose fotografie e pitture. Interessantissima poi la sezione cartografica con copiosa documentazione degli sforzi compiuti in questo campo dai tempi più remoti sino ai nostri giorni.

RECENSIONI

ATTILIO VIRIGLIO: *La tanaglia bianca* - Novelle alpine - Formica, Torino - L. 10.

Sono undici novelle limpide come una goccia d'acqua, pure come una brezza montagnola, interessanti al sommo grado, varie, palpitanti, reali e, quel che monta, d'una naturalezza cristallina, senza quelle stranezze di concezione e di stile e senza quel forzato cerebralismo di cui la moderna letteratura ama, non so se meglio dire infiorarsi od inzavorrarsi.

Compongono un volumetto di bucato e risciacquato, che una volta letto lascia la bocca fresca e buona come un frutto dolce tant'è purgato e mondo di quei fronzoli e di quegli acrori, spesso pletorici, che alligano i denti e danno la pirosi allo stomaco.

Sono undici bozzetti sculturei tanto l'evidenza dello sfondo su cui passano, la montagna, in tutti i suoi mutevoli atteggiamenti, risplende e convince. Ed i protagonisti che nell'ambiente caro a tutti noi si muovono ed agiscono, sono così umanamente resi e ritagliati che, a lettura fatta, ritornano sovente alla nostra memoria come dei familiari da poco visti e lasciati con nostalgia.

Guido Rey, il nostro Sommo nella letteratura alpina, ebbe occasione di così esprimersi all'autore «... *ritrovo in queste pagine immagini nuove che ridestano in me sensazioni da lungo tempo perdute; e ritrovo anche con gioia certe tenerezze di racconto delizioso che mi fanno ripensare — benchè nuove e diversissime — a talune delle* Novelle del lunedì *dell'Alphonse Daudet, che io lessi ed amai (quasi mi vergogno di confessarlo) cinquantasei anni or sono e che rileggo ancora: Così rileggerò più volte il suo bel libro per quei pochi anni che mi rimangono e ogni volta si rinnoverà il senso di gratitudine per Lei che sa dire così bene le storie tristi o liete...*».

Miglior chiosa e più ambita lode l'Autore non avrebbe potuto meritare. Un tale suggello d'assenso e tali impressioni ammirative sono un incomparabile premio di pura ed elevata sodisfazione.

Il volume è ricordato con lusinghiere frasi nel fascicolo del 15 gennaio del *Mercure de France*, la diffusa rivista francese che s'occupa della produzione letteraria mondiale.

Il libro del Viriglio, benemerito scrittore e propagandista di alpinismo ed escursionismo, è dunque ben degno di qualsiasi biblioteca.

PIERO VANNI

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

NOTIZIARIO DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO, via Torquato Tasso, 5
Telefono N.° 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL'O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

GITE SOCIALI

SEDE

VIIª Gita Sociale **15 marzo**

Clavières

(Trofeo Gancia)

Domenica 8 ritrovo in Piazza Paleocapa ore 5.45. Partenza in torpedone ore 6; arrivo a Clavières ore 9 circa. Esercitazioni varie sui campi di Clavières. Ore 12 colazione al sacco o all'albergo. Nel pomeriggio si assisterà alla disputa del trofeo Gancia. Esercitazioni varie sui campi. Ritrovo vicino al torpedone alle ore 17 precise.

Partenza ore 17.15; arrivo a Torino alle ore 20 circa.

Quota d'iscrizione: per i Soci L. 35; per i non Soci L. 1 in più.

Direttori di gita: Dott. A. Materazzo, sig. Campagna.

Coloro che desiderano mangiare in albergo devono prenotarsi venerdì sera in Sede. Il costo, le modalità e il nome del ristorante verranno pubblicati nei locali della Sede.

VIIIª Gita Sociale **22 marzo**

Acceglio (Valle Maira)

Domenica 15 ritrovo ore 5.45 in piazza Paleocapa. Partenza ore 6 precise; arrivo ad Acceglio ore 9 circa. Gita sciistica in località da destinarsi ed esercitazioni sui campi per i Soci che preferiranno pranzare all'albergo Pepe, alle ore 12.30. Ritrovo per la partenza ore 16.30.

Partenza ore 17; arrivo a Torino ore 20.

Quota d'iscrizione per il viaggio in torpedone: L. 40; prenotazione per il pranzo L. 12; non Soci L. 2 in più.

Direttori di gita: sig. Bozzalla Norberto, dott. Materazzo.

NB. — Questa gita verrà effettuata solo nel caso di esistenza della neve in Acceglio. Nel caso contrario invece verrà effettuata una gita pure in torpedone al Colle del Sestrières con partenza ed arrivo e modalità come per la gita di Acceglio. Il costo del viaggio è invece ridotto a L. 35.

IXª Gita Sociale **5 aprile**

Cappella di Santa Cristina (Céres)

(m. 1340)

Domenica 29 ritrovo in Piazza Paleocapa ore 6. Partenza in torpedone ore 6.30; arrivo a Céres ore 8; proseguimento immediato a piedi ed arrivo alla Cappella di S. Cristina alle ore 11; pranzo al sacco.

Il ritorno si effettuerà alle 15 discendendo a Cantoira ove i partecipanti potranno trattenersi per la merenda.

Partenza da Cantoira in torpedone ore 18.30 con arrivo a Torino (Piazza Castello) ore 20 circa.

Quota d'iscrizione: per i Soci L. 20; per i non Soci L. 1 in più.

Direttori di gita: sig. Orso Emilio; dott. Materazzo.

AVVERTENZA IMPORTANTE

Le iscrizioni alle gite verranno chiuse irrevocabilmente la sera del venerdì precedente alla gita alle ore 22, dovendosi provvedere tempestivamente per il noleggio degli autobus.

Preghiamo quindi i Soci di volersi iscrivere con vera sollecitudine, recandosi in Sede, non più tardi del termine fissato.

LE NOSTRE PROSSIME GITE

Nel prossimo mese di aprile due sono le gite che l'Unione organizzerà: il 12 al *monte Crestà e Borna del Pugnetto* per i quasi alpinismi, e il 26 da *Torino* a *La Rezza-Pavarolo-Baldissero-Superga-Torino* per i turisti.

Ce n'è dunque per tutti i gusti e le tendenze (eccezione fatta per i grandi scalatori dei 4000 e passa!)

Una piccola gita alpinistica (appena m. 800), tanto per cominciare, nella valle di Lanzo, *sopra Pessinetto*. per godersi l'incipiente primavera nel bel verde della nuova fioritura; ed una bella gita automobilistica e turistica nei dintorni di Torino, per i romantici moderni all'HP. per godere della nostra bella collina, del suo bel verde, eccetera, eccetera.

Soci, venite numerosi ad iscrivervi e siate puntuali al venerdì!

martedì 17 marzo

BALLO DI METÀ QUARESIMA

RISTORANTE LIDO CINZANO

Corso Moncalieri, 52

Danze dalle ore 21.30 alle ore 2 del mattino

Biglietti d'ingresso: Dame L. 5 - Cavalieri L. 6

I biglietti sono in vendita nel locale stesso

CONSOCIE *Ciascuna di Voi inviti almeno un cavaliere, così eviterete di fare tappezzeria!*

CONSOCI *Preparate le gambe onde dimostrare che non solamente sui monti sapete farvi onore*

SEZIONE VALLE DI SUSA

GITE DELLA SEZIONE per il mese di aprile

VI^a Gita Sociale — 6 aprile

Pasquetta a Chiomonte

Ritrovo Stazione di Bussoleno ore 13.55. Partenza per Chiomonte ore 14.09 con arrivo alle ore 14.32. Breve passeggiata, danze e merende all'Albergo della Vittoria.

Partenza ore 19.59, a Bussoleno ore 20.17.

Direttori di gita: Favro Aldo, sig.^na Chiotti Alice.

VII^a Gita Sociale — 19 aprile

Novalesa

Ritrovo Stazione di Bussoleno ore 7.40. Partenza per Susa ore 7.52 con arrivo alle 8.02. Indi a piedi a Venaus e Novalesa, arrivo ore 10 circa; visita all'Abbazia; ore 12 pranzo al sacco o all'albergo a scelta; ritorno ore 17. *Partenza* da Susa ore 19.55; a Bussoleno ore 20.05.

Direttori di gita: Molinero Andrea, sig.^na Tonda Giuseppina.

GITE EFFETTUATE

Colomion

18 gennaio

Questa la chiameremo gita non effettuata, per quegli sciatori che erano partiti da Torino con il fermo proposito di *pestare* la vetta! Purtroppo il tempo maligno provvide per tempo a disarmare tutti i nostri propositi e spropositi eroici, in quanto che appena a Bardonecchia fummo accolti da neve, dal vento e dalla nebbia infida.

Non c'era proprio nulla da fare; nemmeno si poteva imprecare, perchè la neve, spinta dal vento in tutti i sensi, si ficcava dappertutto, anche in bocca!

Di fronte ad una situazione così calamitosa, il Consiglio Supremo della numerosa comitiva Unionista tenne un breve consesso in piedi, con pestamento dei medesimi, e decise di andare in massa: tampisti e vettaioli, in un posticino nuovo, nuovissimo per noi soci dell'U.E.T.: di andare cioè a Melezet.

Coraggio e via a grande andatura, sfidando impavidi la tormenta, per ritrovarsi poi tutti, sapete dove? Al solito albergo. Infatti quivi arrivarono con un po' di buona volontà tutti quanti, provetti e principianti, i primi entro il tempo massimo, gli ultimi abbastanza in tempo per assidersi a tavola imbandita e mangiare. Era fiero capitano della retroguardia il nostro Orso il quale arrivò in quel momento così raccomandabile, portando sulle sue quadrate ed elevate spalle alcune signorine e molte paia di sci! (Che esagerato!) È inutile descrivere il pranzo. Delle gite sciistiche di quest'anno ben triste è il constatarlo, l'avvenimento più importante della giornata è stato sempre e ancora il mangiare.

Fortunatamente però domenica 18 gennaio anche lo sport ebbe la sua parte! Nel pomeriggio il tempo era di nuovo bello. Gli sci invitavano! Molto per tempo iniziammo la discesa da Melezet a Bardonecchia e da quei campi a quelli Smit fu una volata deliziosa! Grandi esercitazioni, grandi evoluzioni, grandi cristiania, grandi curve... insomma tutto grande, anche le cadute! La giornata si chiuse come al solito fra la grande soddisfazione di tutti non disgiunta ad una lieve malinconia!...

CAMA

Gite sciistica a Sauze d'Oulx, Capanna Kind e Monte Triplex

1° febbraio

Descrivere questa escursione sciistica — che sarà ricordata tra le più belle della stagione da chi vi ha preso parte — è semplice cosa, ed è anche piacevole per chi l'ha seguita in tutti i suoi particolari, perchè, come vedremo, essa è riuscita sotto ogni punto di vista.

Secondo il programma, la gita avrebbe dovuto essere compiuta in ferrovia nel tratto Torino-Oulx e ritorno, in autobus (Dio permettendolo) da Oulx a Sauze, e... «pedibus calcantibus» da Sauze ad Oulx nel ritorno. Ma dato che il primo treno sarebbe giunto troppo tardi ad Oulx, ed ancora perchè

esisteva assoluta l'incertezza di poter approfittare del servizio automobilistico in coincidenza per Sauze (ciò che avrebbe compromesso seriamente l'effettuazione dell'intero programma, mentre ad ogni costo avevamo in animo di raggiungere il Triplex in parecchi), si pensò ad un mezzo di trasporto più spedito ed anche più comodo da Torino a Sauze e ritorno, l'unico che potesse veramente salvare la situazione, e si ricorse all'ausilio della Ditta Fratelli Gallo, la quale mise a nostra disposizione un autobus chiuso e veloce, che rispose a tutte le volute esigenze.

Ci fu, è vero, qualche difficoltà da superare (a questo proposito prego vivamente tutti i Signori Consoci di leggere l'appunto del dott. Materazzo nella rubrica «Comunicati della Direzione»), ma in complesso l'organizzazione del predetto servizio d'autobus ha reso buoni risultati, e fu, senza esagerazione, veramente provvidenziale. Basti dire, per fare un confronto di tempo, che quando il treno (di cui avremmo dovuto servirci) giungeva ad Oulx, verso le ore 9, la nostra comitiva — dopo essersi rifocillata con una calda colazione all'albergo Miravalle di Sauze (m. 1509) — già stava ammirando l'infinito ed azzurro spazio, già si beava e forse sognava, fremente di amore per la montagna, in quell'ampio scenario e in quella insuperabile visione di colossi che facendo buona guardia al confine sacro della patria, inondati di sole e ammantati di neve e ghiaccio, mandavano argentei riflessi e dorate sfumature.

Presi i dovuti accordi sull'ora ed il punto di ritrovo per il ritorno, e convenuto il frazionamento della comitiva, (nel senso che ogni gruppo, secondo le capacità fisiche e sciistiche, poteva fermarsi sui campi di Sauze, spingersi alla Capanna Kind o proseguire ancora raggiungendo il Monte Triplex...) sci in spalla e via.

Fortunatamente la neve, che nei giorni precedenti era scarsissima, sui campi di Sauze era sufficente e buona per divertire i nostri sciatori alle prime armi. Ciò contribuì per rallegrarci e proseguire più volontieri il cammino verso maggiore altitudine, nella speranza di poter incontrare anche noi sempre più alta e farinosa la neve.

La strada era alquanto battuta, perciò non calzammo i sci che fino all'imbocco del pianoro nel cui centro si adagia la Capanna Kind (metri 2160) dove la neve, maggiormente esposta al sole che non nella pineta, si era fatta più soffice, e quindi, senza sci, saremmo affondati per un buon metro.

Richiesta l'ora al nostro cronometrista ad ottimo sciatore avvocato Campi, apprendemmo essere soltanto le 11, il che voleva significare: in notevole anticipo da permetterci una seconda colazione, sia pure all'aria aperta e meno calda della prima.

Alle undici e mezzo proseguimmo verso il Triplex, e col nostro si unì pure il gruppo che avrebbe dovuto fermarsi alla Capanna. Ciò dimostra, se ve ne fosse bisogno, che il mezzo di trasporto, grazie all'anticipo ed al confort procuratici, ci aveva anche favoriti nelle condizioni fisiche; tanto che con uno sforzo di volontà da parte dei meno allenati a queste fatiche e coll'attrazione del desiderio vivissimo di posare gli occhi e conoscere più da vicino l'agognata meta si potè ottenere una «perforance» insperata.

Infatti, metà della comitiva si portò assai in vista del Triplex e certamente oltre i 2300 metri, l'altra metà raggiunse la vetta (metri 2579) alle ore 12.30.

L'elemento femminile, per non trascurare nessun particolare d'una certa importanza, era pure rappresentato tra gli arrivati al Triplex; rappresentato da una signorina assai in vista nella nostra Unione, per quanto non sia un... colosso. Non starò a fare il suo nome perchè l'interessata ha superato altre prove più ardue e difficili in nostra compagnia, quindi non vorrei menomare le sue capacità; dirò soltanto che questa signorina non manca a nessuna delle nostre manifestazioni di qualche importanza: se sciistica, la vediamo a Clavières come al Sestrières, al Triplex come al Tabor o al Colomion; se turistica, a Vienna, a Budapest; insomma: dappertutto. Speriamo di vederla anche a Parigi e Londra nella gran gita di quest'anno.

E per non trascurare, come già detto, particolari salienti, devo ancora a questo punto descrivere ciò che accadde nell'ultimo tratto della salita al Triplex.

Malauguratamente il vento aveva spazzato nettamente di neve non solo la sommità del monte, ma anche per un buon tratto il nostro cammino finale; perciò dovemmo trasformare da sciistica in alpinistica la nostra gita per circa 100 metri di dislivello, lasciando i nostri legni infilzati nel massimo spessore di neve ancora trovato.

Nel compiere quest'ultimo tratto d'impervio cammino, dovemmo ad un certo punto attraversare una larga striscia di neve alquanto sconvolta che, disposta siccome un lungo lenzuolo, congiungeva l'alta cresta delle montagna alla nostra destra coi campi sottostanti. Lì per lì nessuno vi fece caso, e procedette oltre, pur affondando fino al ginocchio.

Giunti che fummo verso la metà di detta striscia di neve, riflettendo sulla stranezza della sua esistenza, in contrasto con la mancanza assoluta dell'elemento nei dintorni, istintivamente io volsi lo sguardo verso la cresta da dove pareva fosse stato sciorinato il lungo lenzuolo, e scorsi un enorme volume di neve che si protendeva a forma di baldacchino nel vuoto!

Compresi che se quell'ammasso si fosse staccato in quel momento poteva arrecarci... qualche disturbo, ed accennando ai miei compagni che era prudenza non parlare e camminare a relativa distanza, raggiungemmo il lato opposto. Dopo che il pericolo era scomparso, ho sussurrato all'orecchio del mio vicino compagno: quella è

la valanga.....
che rotola giù per i neri antri.

Mi sono dilungato su questi dettagli che, ripeto, erano interessanti, ed ora ritorno sulla vetta del Triplex a magnificare il panorama in cui la nostra vista ritrovava abbondante materia per nuovamente dilettarsi.

Il cielo si era intanto coperto, ma soltanto di una sottile cortina, interrotta da squarci di sereno i quali promettevano costanza nel bel tempo. In lontananza, verso Torino, questo velario cessava come per incanto in perfetta linea retta traversale, in modo che quel tratto di cielo azzurro che ancora era visibile di lassù, dava veramente la sensazione di trovarci in vista del mare. Uno spettacolo meraviglioso!

Il nostro sguardo si è poi deliziato nella visione non meno imponente dalla parte della Val Chisone con le sue ben note montagne: dal Roc del Bourchet alla Rognosa, dalla Banchetta dell'Albergian alla catena di punte seguentisi l'una dietro l'altra fino all'Apenna.

Alle ore 13 decidemmo di fare ritorno. Rintracciati i nostri scii dopo oltre un quarto d'ora di prudente cammino, calzati i medesimi, ci abbandonammo con fantastica velocità su quei campi precipitosi, ma scevri di pericoli data la neve alta e farinosa che permetteva di fare qualsiasi esercizio e lunghi tratti senza cadute.

Giungemmo così alle 13 e mezzo alla Kind dove raggianti di soddisfazione per aver portato a compimento la nostra gita, ci attendeva il restante della comitiva nonchè una terza frugale colazione e, finalmente, un po' di meritato riposo su questo magnifico campo.

Trascorse in buona compagnia circa due orette, riprendemmo la discesa per il Col di Bourget, ma per aver voluto seguire le piste già battute, troppo in basso, discendemmo

alla Clotesse senza toccare quel magnifico e lungo campo che siamo usi attraversare. Pazienza! Sarà per una prossima gita, se però non ci lasceremo nuovamente sedurre dalle piste sbagliate.

Discesi infine sui campi di Sauze, e fatte su di essi le ultime evoluzioni in compagnia del nostro primo gruppo, il quale, in base alle nostre previsioni, era rimasto soddisfatto, tornammo all'albergo proprio quando calava il tramonto. Ad esso sopraggiungeva una serenità diafana, poi tutto il cielo imbruniva. Era l'ora della... ritirata. Infatti, dopo un ultimo confort, risaliti sull'auto, questo ci riportava, in poco più di due ore, nel centro della nostra grande città.

PAOLO ETTORE CAMPAGNA

COMUNICATI DELLA DIREZIONE

QUOTE SOCIALI

Si pregano i Signori soci ritardatari di mettersi al corrente con la cassa sociale. Oltre il 1° aprile, le quote saranno gravate di lire due in più, tanto se percepite dall'esattore incaricato quanto se versate presso la sede. Oltre detto termine, pagando a mezzo vaglia, dovranno aggiungersi L. 2,15 per spedizione ricevuta.

Soci!

Dovendo procedere al riordino completo della Biblioteca, la Direzione vi rivolge vivissima preghiera di restituire con vera urgenza i libri avuti in prestito.

Viene sospesa la consegna dei libri per il corrente mese di marzo!

Soci!

La Gita Sociale di Sauze d'Oulx di domenica 1° febbraio riuscita splendidamente sotto ogni riguardo, ha dato tuttavia motivo ad una serie di malumori, incidenti e dispiaceri, prima di effettuarsi.

A questa gita, combinata per l'autobus su parere unanime dei soci attivi e frequentatori dell'Unione, avrebbero partecipato non meno di 25 soci. Eppure al venerdì sera la gita stava per tramontare perchè non si riusciva a raccogliere l'adesione del minimo di 18 partecipanti occorrenti per il noleggio dell'autobus più piccolo.

Pur non avendo il numero necessario delle iscrizioni sicure, i direttori noleggiarono ugualmente l'autobus con 18 posti. Ebbene al sabato le iscrizioni stavano per salire a 26 quando cioè non c'era più nulla da fare! Si dovette perciò accettare qualcuno e respingere altri: cosa quanto mai antipatica e spiacevole!

La morale?

È assolutamente indispensabile che i soci i quali vogliono partecipare alle gite, vengano ad iscriversi personalmente in Sede non più tardi delle ore 22 del venerdì.

VARIE

COSE LIETE

Alla nostra consocia Margherita Salomone, unita in matrimonio il giorno 16 febbraio col sig. Piero Maggi, giungano gli auguri più sinceri e le più vive felicitazioni della nostra Associazione.

COSE TRISTI

Il 10 gennaio u. s. è morto il sig. GIANOGLIO PIETRO padre delle nostre socie sig.ne Paola e Adele Gianoglio.

Il 23 gennaio u. s. la famiglia Florelli fu colpita da grande dolore per la perdita del sig. ing. LUIGI FLORELLI.

Il 6 febbraio u. s. è morta la sig.na GALLO MARIANNA sorella del nostro socio sig. Gallo Michele.

Il 14 febbraio u. s. i nostri soci famiglie Braida e Ceratto perdettero la sig.na PIA CERATTO.

Il 22 febbraio è deceduta la sig.ra PEZZANA, moglie del nostro socio sig. Luigi Pezzana.

Ai soci e alle famiglie dolorosamente colpite nei loro affetti salga il cordoglio dell'Unione.

BIBLIOGRAFIA

« Breviario di gaiezza, scrigno di rimembranze, di ricordi, di nostalgie... » così si può definire la seconda edizione riveduta ed aggiornata de *La montagna c'invita a cantare così* di VINCENZO GRASSA, il quale gentilmente concede ai soci dell'Unione lo sconto del 10% sul prezzo di vendita di L. 12 la copia (i soci che lo desiderano possono farne richiesta alla nostra Segreteria).

ALPINISMO

Conto corrente postale

N.° 4

APRILE 1931 IX

PREZZO LIRE 1,50

Anno III - N.° 4 Aprile 1931 - IX

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Una marcia notturna all'Ortigara (EMILIO AVANZI) . . . . pag. 49
I miei compagni (FRANCO GROTTANELLI) *continuazione* . . . . » 53
Momenti (CARLA SICCO) . . . . » 56
Maschera contro i gas (ALDO FANTOZZI) » 57
Tempo di blocco a San Martino di Castrozza (ADOLFO BALLIANO) . . . . » 58
Guida della Valle di Gressoney (ATTILIO VIRIGLIO) *continuazione* . . . . » 60
Il berretto basco (ALDO FANTOZZI) . . . . » 61
Notiziario . . . . » 62
Torino esotica (LUIGI COLLINO) . . . . . . » 63

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

ISMO
ENSILE
mo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

. NOTTURNA
.IGARA

— Signor tenente — borbotta a strappi Degiorgi che deve avere il cuore così grosso e sta sbuffando come una foca — la desidera il... signor maggiore... ma... sùbito.

— Va bene, vado sùbito.

Degiorgi saluta, fa un dietro-front e tela via seguito da Fantoni che gli s'è messo d'accanto e gli parlotta concitatamente, e dal cane che trotterella insinuandosi fra le gambe or dell'uno e or dell'altro.

Quel cane che ora fa parte, come aggregato, della piccola famiglia dello S. M. di Battaglione fu raccolto dal mio attendente or sono quindici giorni nella valletta di Campomulo fra le Mellette di Gallio e Monte Lòngara, ridotto al coma dalla fame e dalle percosse subite, di cui portava visibili traccie sul magro corpo, mentre la vita che pulsava ancora in lui si agitava e si spegneva come una candela consunta. Lo chiamammo Buby. La bestia fu curata, rimpannucciata con assidua amorevolezza, infine guarita da Fantoni verso cui, per atavico sentimento di riconoscenza, manifesta ora un indefettibile affettuoso attaccamento.

***

Entro nella baracchetta di tronchi d'abete, sede del Comando. Il maggiore, comandante di battaglione, sta fregandosi le mani come un tranquillo e beato parroco di villaggio, tutto sorridente come se avesse ricevuto allora allora una lieta notizia.

— Andiamo bene — penso fra me e me mentre mi presento e costruisco uno di quei saluti speciali, fuori ordinanza, come per dire: raccontami pure caro, ho capito tutto sai e sono pronto a partecipare alla tua gioia, alla tua manifesta felicità.

— Avanzi, senta: il battaglione alle 15 e 30 di oggi, di oggi mi comprende, riprenderà la sua marcia e domani sull'alba dovrà attendarsi sulle falde sud-ovest della Cima Caldiera, a circa

Anno III = N.° 4

Aprile 1931 = IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

UNA MARCIA NOTTURNA ALL'ORTIGARA

Giugno 1917. Mattino. Un mattino improvvisamente incupito, rabbruscato, con raffiche di nubi plumbee che si rincorrono, si confondono, ondeggiano come sospinte da una forza ignota, convulsa, rabbiosa.

Dal triangolo luminoso della mia tenda guardo fuori, trasognato.

Addio sole dorato e benefico; addio azzurro di cielo sereno come il sogno d'una fanciulla; addio cari e mirabili monti ch'io ammiravo sovente non senza il sentore di una sottile invadente malinconia che veniva dal rinnovarsi di ricordi di lontane competizioni, lotte, conquiste alpestri dell'aureo periodo di pace, ora d'un tratto occultati da quell'arruffio di nebbie opache e irrequiete!

Le molli erbe dei pratelli smeraldini rabbrividiscono alla sizza inconsueta, gli abeti chiusi negli scuri coni ondeggiano mormorando come una folla in tumulto e le acque illividite s'affrettano a fuggir via cianciugliando come intimorite da quell'assenza di luce, da quel nembo di nuvole fumolente.

Un uccello si attarda a ridere nella trasmutata quiete del recesso alpestre, del verde smorto delle rasure e delle molteplici piramidi grigie delle tende dei soldati.

Due fanti si radono la barba tranquilli, con quella meticolosa cura di chi è atteso a un sospirato convegno d'amore. Silenzio. Passa una *corvée* vociante, distribuendo moccoli in tutte le direzioni; scompare. Silenzio che, passato il brontolìo degli uomini, in quel mattino aduggito, pare ancor più grande.

⁂

Davanti alla parete di luce della mia tenda compaiono: Degiorgi, il porta-ordini del Comando di Battaglione, Fantoni, il mio attendente e Buby l'inseparabile cane.

— Signor tenente — borbotta a strappi Degiorgi che deve avere il cuore così grosso e sta sbuffando come una foca — la desidera il... signor maggiore... ma... sùbito.

— Va bene, vado sùbito.

Degiorgi saluta, fa un dietro-front e tela via seguito da Fantoni che gli s'è messo d'accanto e gli parlotta concitatamente, e dal cane che trotterella insinuandosi fra le gambe or dell'uno e or dell'altro.

Quel cane che ora fa parte, come aggregato, della piccola famiglia dello S. M. di Battaglione fu raccolto dal mio attendente or sono quindici giorni nella valletta di Campomulo fra le Mellette di Gallio e Monte Lòngara, ridotto al coma dalla fame e dalle percosse subite, di cui portava visibili traccie sul magro corpo, mentre la vita che pulsava ancora in lui si agitava e si spegneva come una candela consunta. Lo chiamammo Buby. La bestia fu curata, rimpannucciata con assidua amorevolezza, infine guarita da Fantoni verso cui, per atavico sentimento di riconoscenza, manifesta ora un indefettibile affettuoso attaccamento.

⁂

Entro nella baracchetta di tronchi d'abete, sede del Comando. Il maggiore, comandante di battaglione, sta fregandosi le mani come un tranquillo e beato parroco di villaggio, tutto sorridente come se avesse ricevuto allora allora una lieta notizia.

— Andiamo bene — penso fra me e me mentre mi presento e costruisco uno di quei saluti speciali, fuori ordinanza, come per dire: raccontami pure caro, ho capito tutto sai e sono pronto a partecipare alla tua gioia, alla tua manifesta felicità.

— Avanzi, senta: il battaglione alle 15 e 30 di oggi, di oggi mi comprende, riprenderà la sua marcia e domani sull'alba dovrà attendarsi sulle falde sud-ovest della Cima Caldiera, a circa

duemila metri. Il nostro reggimento, come il 10° faranno parte delle truppe di rincalzo e quelle che opereranno sul M. Ortigara.

Poi, con cipiglio, il naso corrugato, il volto rabbuiato come il cielo di fuori :

— Fra dieci minuti intendo che tutti i signori ufficiali siano radunati qui a rapporto. Siamo intesi Avanzi ?

— Va bene signor maggiore. — Saluto ed esco.

Ecco, come psicologo giuro che quel brutto cane di Buby mi batte in pieno. All'Ortigara!... niente po' po' di meno!... Dio ce la mandi buona. Posso ripetere la frase del tenente Galleani, mio caro amico :

— L'uomo mentre vive può sperare ogni cosa.

⁂

I porta-ordini si dan da fare nel dar la caccia agli ufficiali : Chiamo Fantoni e dò disposizioni perchè prepari e raduni i miei pochi indumenti. Poi, con un'aria imbronciata, tanto per camminar paro paro con il mio comandante :

— Già che mi cade acconcio, è necessario tu sappia che il cane deve sparire. Basta con codesti intenerimenti e sdilinquimenti da femminuccia ; il cane va abbandonato al suo destino. Pensaci e provvedi. Fantoni mi guarda di schincio e sparisce.

⁂

Sono solo. Penso.

Ecco che il destino ci scaraventa di nuovo con una pedata nella mischia feroce, nella bolgia infernale.

Veramente da un po' di tempo — per quei numerosi e infallibili segni che sono nell'aria, nelle cose, che si riesce a carpire dai discorsi sussurrati nei crocchi, un po' detti e un po' taciuti da quei militari che vanno e vengono dai luoghi dove c'è qualche grosso Comando ; dalle *corvées* di passaggio ; da chi ritorna dall'Italia, insomma da tutto quell'esercito che forma la retroguardia di quell'altro che sta a combattere a tu per tu con il nemico ; segni premonitori d'ogni eccezionale avvenimento allo stato di preparazione — da un po' di tempo, ripeto, era maturato in noi tutti il convincimento che la nostra santa quiete, la poca tranquillità a noi concessa per rimetterci un tantino in sesto dopo quell'inferno carsico che ci aveva maciullati e scarnificati, non poteva durare più a lungo e che presto la ruota doveva riprendere il suo fatale giro e trascinarci dentro inesorabilmente.

Purtuttavia continuavamo a goderci in una obliosa e riposante serenità che deliziava l'animo nostro l'abbraccio caldo dorato del bel sole d'agosto ; del tripudio di tutto quel verde che rivestiva conche, dossi, radure di un mirabile manto di fine smeraldo ; del balsamo resinoso di una folla d'abeti dalle folte ricche cappellature ; di un cielo incorrotto, da fiaba ; di tutta l'incomparabile paradisiaca bellezza alpina anche se contaminata dal passaggio della *guerra,* così, come tanti ammalati che, pur nella triste prescienza della fine, ancora gioiscono di quell'ultimo sorso di linfa vitale elargito dalla mirabile madre natura.

⁂

Viene Fantoni. Ha un che di insolitamente impacciato, come avesse perduto di botto quella sua peculiare allegria spampanata e loquace di monello partenopèo e accennandomi al cane che sta guardando poco discosto dissimulando una certa inquietudine :

— Signor tenente, io non so più che fare con Buby : tutto è inutile. Lo scaccio ; ritorna. Lo bastono ed egli si acquatta pieno di paura, si accovaccia finchè il suo ventre tocca il suolo gemendo, implorando, agitando la coda e guardandomi con tale sussulto di spavento, con tale stupor negli occhi lucidi di pianto che sembra mi voglia dire : « Ma perchè mi tratti in cotal modo, qual'è la mia colpa ? ». Poi magari si rimette in piedi tutto tremante, s'allontana un po' tenendomi timidamente d'occhio, aspettando forse ch'io ritorni in bonaccia ; mi si riavvicina quatto quatto pronto a cogliere sul mio volto il mutevole accenno di un sorriso ; ed allora ritorna ad accucciarsi ai miei piedi leccandomi le mani con la lingua calda, in una dedizione commovente. E così... sa... siamo al punto di prima.

Guardo l'attendente che s'è tinto di pallore, indi il cane che, conscio di codesta sua precaria situazione e del periglioso svolto che prende in quest'istante la sua esistenza, mi sta guatando di sotto in su con tale espressione di umana e dolorosa inquietudine, con tale sgomento, ch'io ne provo un senso di pena ed ho un istintivo moto di tenerezza che non sfugge alla bestiola la quale tosto s'avventa sulle mie gambe, si struscia, si accovaccia, gemendo, guaiolando, facendo segni di pace, implorando clemenza.

Sto per cedere ma il pensiero sùbito incalzante di dover portare in mezzo alle sofferenze della trincea o nella mischia feroce quella povera bestiola mi fa desistere da ogni pietosa, ma imperdonabile condiscendenza, per cui riprendendo mio malgrado il tono brusco e risoluto :

— Beh finiamola dunque ; t'ho detto di portarlo via, lontano di farlo sparire. Legalo a un albero, tiragli una fucilata, ma non farmelo più venir fra piedi, siamo intesi ?

Fantoni rimane un po' a fissarmi con stupore, disorientato, poi se ne va mogio mogio, brontolando, portandosi dietro il cane che lo segue trotterellando a testa bassa, sfiduciato, avvilito, come un predestinato.

⁂

Le 15 e 30. Si parte.

Pallore sinistro di sole sulle cime ancora lontane, bigie contro il cielo bigio.

Rombo lontano di bombardamento come un croccolare roco di tuono.

Partenza triste codesta nostra, tra un vocerìo smorzato, in un immalinconirsi di cose e di uomini come di buoni valligiani in coatto abbandono delle proprie casette, dei campicelli lavorati a fatica, dei bei recessi pieni di arcadica quiete, del contorno dei monti ammantati di verzura e che qualcosa dice all'animo loro che non rivedranno più, mai. Passiamo accanto all'attendamento di una compagnia di alpini arrivati da pochi giorni.

Tanfo denso, leppo di minestra, mucchi di stracci e di rifiuti, acuto odore di ciarpame bruciacchiato ; qualche esemplare di biancheria sbandierata fra i rami dei pini. Disordine in ogni dove, richiami, sacrati nel più puro vernacolo cisalpinò.

Che abbiano ricevuto l'ordine di partenza anche loro, così, appena arrivati ?

⁂

Un acuto guaito si leva d'improvviso forando quel cielo fosco come uno stocco, rompendo quel brontolìo di uomini in marcia.

Ascolto. Non so, sbaglierò, ma mi sembra di ravvisare in quel guaito lancinante la voce di Buby. Che sia lui ?

Eh no, non può essere ! Fantoni m'ha giurato di averlo deposto con le sue mani in un *camion,* di averlo consegnato a un suo *paesano* che andava giù a Roccolo Cattagno e che l'avrebbe tenuto con sè.

Dopo un po', un secondo guaito terribilmente lamentoso lacera l'aria greve, illividita ed incombe sulle cose e sugli uomini stupefatti come qualcosa di tragico, incredibilmente angoscioso.

Cerco Fantoni con lo sguardo; eccolo lì a pochi passi. Mi sta guardando fissamente con due occhi in cui tremola come un umor liquido e con una strana espressione come di muto rimprovero.

Povero Fantoni, pensa anche lui a Buby.

***

In marcia. Precede il 10° reggimento fanteria al completo, con salmerie in testa; seguono le salmerie del nostro reggimento, il 9°, quindi noi: dietro noi il 2° e il 3° battaglione.

La strada è buona, carrozzabile. Attraversiamo Pagherlok e dopo, Mandrielle.

Nell'aria illividita un sentore di futura piova.

Un soldatino canticchia una canzonetta napoletana, tutta accorata, soffusa di penetrante nostalgia, strascicata come un'antica melopea, carezzevole come una parola d'amore. Poi anche ciò vanisce nel grigiore sempre più denso e accigliato della natura come un'eco di singhiozzo, con le vibrazioni di un triste rimpianto.

***

Il tramonto passa sul cielo, sui monti occultati da nembi di nuvole torbe, sui coni boschereccì, sui dossi erbosi che hanno mutato colore perchè la sera ha gettato un invisibile velo cenerigno coprendo il loro mirabil smalto verdemare, passa su tutto senza la solita fastosa irresistibile illuminazione d'incendio.

Dal cielo l'ombra scende come una cenere grigia.

La poca luce ormai si consuma lentamente, finchè sboccia la tenebra, la notte misteriosa che tutto sommerge.

Ora il cupo boato degli scoppi dei proiettili d'artiglieria nemica si fa più vicino, si intensifica, si fa rombo tambureggiante.

Roccolo Cattagno. Cataste di materiale da guerra accumulato e abbandonato in disordine. Soldati, ufficiali d'ogni specie che vanno vengono, tutti in gran faccende affaccendati.

Qualche camion romba e strepita gettando nel buio fondo della notte l'occhio vivido penetrante dei fanali e i soldati, gli alberi, le baracche, i carri fermi, il materiale accumulato in ogni dove, tutto viene improvvisamente investito avvolto fasciato da una fluida polverizzazione luminosa e tutto che è tocco da quella luce violenta prende l'aspetto pauroso di una visione fantasmagorica, da leggenda.

***

Il cielo si scioglie in acqua e sotto l'acqua densa, nella notte buia come un sotterraneo, si sale su mulattiera discretamente acciottolata, ma erta. Si cammina, si arranca, la faccia contro lo zaino di chi precede, sospinti da chi segue come un interminabile silenzioso armento.

L'acqua vien giù fitta fitta, incessantemente; sgocciola dai berretti, dagli elmetti, dalle mantelline fradicie, penetra nei panni, pare entri nelle midolla. I piedi guazzano nell'acqua che ruscella nell'alveo dell'angusta mulattiera. A volte un brivido mi corre per la schiena come se un vento gelido mi sfiorasse la pelle.

Buio fondo fondo, apocalittico.

Silenzio grande, rotto solo da quel defluire d'acqua, da un ticchettio delle armi che si urtano e dal crocchiare delle scarpe sui sassi. L'artiglieria tace.

Su tutti, inconfondibili segni di stanchezza, di torpore; dovunque sapore di cose abbandonate, morte.

Quando finirà questa marcia nella notte che incombe con una fatalità d'incubo sull'anima del fante, sotto l'acqua che non lascia di cadere, sotto il peso di un ignoto destino che preme col suo mistero intangibile e minaccioso? V'è qualcuno che cede alla invadente stanchezza fisica, al sonno che azzanna imperioso e cammina ciondolon ciondoloni conservando per puro miracolo statico la sua dignità verticale, come i muli che camminano dormendo.

A un tratto il signor maggiore mi chiama.

***

— Avanzi.

— Comandi, signor maggiore — mi avvicino.

— Stia qui accanto a me, non ci si vede una maledetta!

M'accosto, sento che prende un lembo della mia fracida mantellina e lo tiene...

***

Vi sono momenti in cui per uno strano processo psicologico prodotto da una casuale concomitanza di suoni e di voci che vivono improvvisamente intorno a me, che carpisco nell'aria o mi vengono portati dalla pioggia che cade con la continuità esasperante di un sussurro lieve e diffuso da alveare e che rammentano echi, fantasmi, parole sperdute nel sacrario dell'anima assopita, mi viene di disincagliarmi da codesta greve attorbata atmosfera di tregenda in cui vivo da ventun mesi e il pensiero, sùbito sottratto al dominio delle vicende immanenti, mi riporta d'un balzo a un'epoca che mi pare lontana lontana, sperduta nelle evanescenti nebbie del tempo, fra risonanze di voci e fantasmi di personaggi quasi del tutto dimenticati. E questo inopinato, repentino ritorno alla mia esistenza pre-bellica, alla mia borghese e mediocre personalità cittadina; questo rivedere così tutt'a un tratto quel mio volto lontano, mi dà l'impressione di uscire come da un lungo stranissimo e penoso sonno con sùbite interferenze di una profonda malinconia per cui vengo colto da impreveduti brividi di sbigottimento che scombuiano l'anima come all'improvviso apparire di un fantasma in cui ravviso le mie sembianze.

***

Siamo fermi da un'ora sotto l'acqua che vien giù a orci, stipati, spiaccicati sulla nuda terra, in un camminamento angusto, come un immenso esercito di termiti.

Come al solito, le proteste si alzano al cielo, interminabili.

— Ma cosa succede lassù per Dio! — brontola il maggiore, come tutti noi, assai stanco, sfiaccolato, irritato. — Perchè non si va avanti? perchè ci lasciano cretinescamente imbottigliati in

Nei prossimi numeri pubblicheremo scritti di:

ADOLFO BALLIANO
ALDO FANTOZZI
FRANCO GROTTANELLI
FRANCESCO JORI
GIUSEPPE MAZZOTTI
DOMENICO RICCARDO PERETTI GRIVA
CARLA SICCO
ATTILIO VIRIGLIO

un tubo di terra fracida a martoriarci il corpo e l'anima sotto la piova? — Domande che non hanno risposta; naturalmente. Anche il brontolio d'imprecazioni dei fantaccini, di questi ammirevoli fantaccini meridionali scaraventati quassù in mezzo ai monti che qualcuno di loro non ha forse mai veduto, cadono nel vuoto. Voci di chi grida nel deserto.

E qui è un deserto d'ombre, impenetrabili.

L'imperturbabile filosofo amico Galleani che mi si è avvicinato per chiedermi, come al solito, delle sigarette di cui è sempre sprovvisto, con quella sua vocetta da abatino del bel settecento incipriato, mi dice piano piano:

— Caro Avanzi non è saggio protestare o inveire così, come fan costoro, come fai tu e lo stesso signor maggiore. Si consuma l'olio, come disse Plauto, e si perde la fatica. Sono cose che succedono in questa insignificante avventura che si chiama guerra.

— Va all'inferno tu, Plauto, e la tua filosofia — gli scaraventa sul muso Tibaldi, ch'era accoccolato vicino a me. Intanto qui ci si ammala, si crepa, e tutto ciò perchè qualcuno lassù non ne capisce niente.

— Cosa ti vuoi accanire ed invelenire così, ed andar contro al destino! Pazzie! — risponde il tenente Galleani senza preoccuparsi, puntando solo il muso da coniglio verso l'iroso collega. — Noi, capisci, bestia matricolata, dobbiamo andare, ristare, riprendere il nostro cammino come automi, come vuole e piace al *destino,* chè nulla può uscire immune e non tocco dalle sue mani. Piuttosto, dammi una sigaretta...!

— Crepa! — gli urla Tibaldi che non la puol dire con il suo amico ed ha l'anima gonfia di bile repressa.

Galleani ride e la sua risata si propaga stranamente nella tenebrosa muraglia della notte.

— Se mi permettete di dirvi quel che penso — dico io allora — osservate dov'è la vera saggezza; eccola: e mostro loro dei fanti che, con quella bonaria filosofia dell'adattamento che distingue il soldato italiano, si sono sdraiati a terra, hanno messo lo zaino sotto il capo, si sono avvolti nella mantellina e..... dormono.

***

La immensa carovana ha ripreso il cammino. La marcia arranca lenta lenta nella oscurità plumbea, nel pacciume attaccaticcio del fango, per la piccola mulattiera. La notte oramai sta scivolando fredda sulle montagne, nuove per noi, verso un'alba lugubre, illividita, minacciosa.

In primo giorno giungiamo sulle falde della Cima Caldiera. Il cielo ha lo stesso colore di ieri sera, con una luce di perpetuo crepuscolo e continua a stemperarsi in lagrime.

Intrighi di ferro spinoso, cavalli di frisia già pronti; *corvées* di alpini, fungaia di tende, richiami.

Un porta-ordini del Comando di Reggimento fa da guida per indicarci il luogo dove possiamo piantare le tende. E chi ne ha ancora voglia? Addiacciamo sulla terra fracida, a ridosso di qualche mugo scapitozzato da colpi di cannone, sotto delle provvidenziali emergenze rocciose. Dormire, ecco; poter dormire, subito.

Il maggiore ha trovato una tana e vi si è accovacciato.

Qui intorno però vi è un aliare graveolente di cadavere in decomposizione che prende alla gola! Pazienza; sul carso abbiamo sentito e passato di peggio.

Con l'aiuto di Fantoni mi costruisco un riparo di fortuna con due teli da tenda legati a schiena d'asino ad un ramo d'abete piegato in giù dal vento o da un proiettile.

Sono bagnato come un papero in guazza, ma mi sdraio lo stesso. Quella specie di tettoietta di tela mi copre soltanto fino ai ginocchi; ma non conta. M'insinuo sotto sotto, mi accuccio come un cane. Galleani direbbe: « Vivere parvo ». Non so, ma mi sento quasi allegro.

Dopo pochi minuti mi addormento.

***

Appena addormentato sogno; e ciò costituisce il mio tormento, perchè nel sogno sono come un povero fanciullo senza guida, senza difesa, disperatamente solo come sperduto in una notte buia nel regno irreale delle allucinazioni ipnogogiche.

Ecco l'angoscia prendermi il cuore davanti ad ostacoli improvvisi che si oppongono al mio cammino; ecco creature immonde che spuntano da ogni dove e mi strisciano attorno, forme ignote, orribili che mi mettono in ambascia. Poi questo mondo orridamente tetro e pauroso gradatamente si trasforma e nell'etere, ora leggiadramente policroma, luminosa, sottile, frusciante come seta, mi pare di essere diventato un essere leggero leggero, vago, e di volare come gli uccelli del cielo; volare con volo preciso, governato dalla volontà. Poscia come una foglia che staccata dall'albero, scende or qui or là così come la porta il vento. Poi questo volo si fa caduta, ed io mi sento precipitare come masso pesante, precipitare a una velocità pazza, giù giù nel vuoto infinito tragicamente illividito e tosto mi ritorna quella pressura al cuore che sembra comprimerlo come in una morsa, come quando ci si trova tutt'a un tratto nella più profonda oscurità e che una mano diaccia s'appoggia alla nostra anima. Ora invece mi vedo trasportato in un luogo orridamente accidentato, fra reticolati d'ogni specie che mi impigliano, mi lacerano, mi scarnificano. Voglio fuggire e non riesco: sono come inchiodato al suolo.

Di quando in quando un vasto lampo color di rame rompe le tenebre e mi mostra l'orrore di un cielo di pece, di una gran nuvola torbida simile al ventre di un'idra e all'orizzonte, dietro accatastamenti oscuri come sagome fantastiche, vedo livide, urlanti, orribili forme umane che allungano villose e interminabili braccia come tante ventose di piovra pronte a ghermirmi.

Ad un tratto tutto ciò dilegua, vanisce in quelle indistinte, oscure profondità che vanno costantemente mutando in visioni chimeriche.

Ecco un istante di placida quiete. Colgo una voce, una voce non del tutto nuova, che parmi anzi riconoscere. Poi tutto si tace.

Ritorna poco dopo con la suadente dolcezza di un affettuoso richiamo, vibrazione di una nota musicale nel fondo dell'anima.

Mi libero da quello stato subcosciente, mi sveglio. Cosa succede? Qualcosa di vivo scatta violentemente e mi afferra, mi abbatte nuovamente al suolo, mi si striscia addosso con bave tiepide, lungo il corpo, nel collo, nel volto, furiosamente, ansimando, emettendo dei gemiti paurosamente oscuri, lamenti, singhiozzi... quasi creatura.

Mi divincolo, lotto contro il nuovo nemico. Balzo a sedere. La pupilla dilatata, la mente sconvolta. L'oscurità, sotto quel telo da tenda, sembra perpetuare in me la sensazione del sogno, ma il lamento di quel mostro nero acquattato lì davanti si riproduce ora così nitidamente, così perfettamente distinto ch'io lo riconosco mentre pur riconosco quel coso nero lì in agguato: Buby.

Dietro a Buby, si staglia, grottesca, nera, sul chiarore tenue diffuso dal nuovo mattino senza sole, il cranio da brachicefalo di Fantoni.

EMILIO AVANZI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

I MIEI COMPAGNI

(continuazione, vedi numero precedente)

Una densa nebbia tutto mi avvolge, mi isola in un suo velo magico e, quando lo toglie, ecco che io ho vicino a me un altro compagno più esile e a cui una barbetta brizzolata dà un'aria di serietà cui tempra la bontà dello sguardo. L'amico, sdraiato vicino alla croce sbilenca che integra sulla vetta della Ménue il consueto ometto, fuma a piene boccate da una sua pipetta coll'aria di un filosofo soddisfattissimo. Si interrompe solo per frugare nel sacco e tirar fuori freschissima uva con certi pasticcini di cui mi sa ghiotto e che m'offre.

Caro Ungherini, non te l'hai mica a male se dico che sei giunto quassù, scalando senza mai fermarti le gobbe e le placche della cresta Est, malgrado i tuoi settantacinque anni? La tua modestia è così eccessiva, così ombrosa in tutto, che a dir il bene di te che meriti c'è da vederti andar in bestia e farsi mandar a morir d'accidente secco nelle dieci o dodici lingue che tu conosci. E questa tua ascensione, che tante volte fu ostacolata da cause diverse, sei proprio in diritto di godertela entro quel silenzio puro che hai posto per emblema a tutta la tua vita.

La sorte fu buona con me quando fece sì che ci trovassimo, io giovane e tu adulto, in un anfratto della Rocca della Sella. Tu eri venuto alla montagna come alla conclusione logica della tua vita di lunga austerità, che voleva coronarsi così di un'altissima e suprema forma di ascesi, ed io ci correvo nel ribollire confuso di troppe forze in antitesi, come ad una battaglia nuovissima. Il mio tumulto e la tua pace hanno fatto un lungo cammino insieme, o amico, dal giorno del nostro primo incontro. Ma nel corso delle commiste sorti, nel dissetarsi contemporaneo all'onde letee dei rigagnoli alpini e delle croscianti cascate, fra i due un terzo viatore si è unito, il nostro profondissimo affetto.

Tu lodi in me la saldezza del pugno o la prontezza del piede, ma io in te più onoro la disusata virtù del non piegarsi, del non mentire, del non trafficare la coscienza come se fosse una merce, e, nel nostro bilancio del dare e dell'avere alpino, io forse ho al mio attivo più cime in cui ti ho preceduto, tu una altissima, dove io ti son rimasto secondo.

Già — mi sogghigni — ma intanto, quando avevi la corda in mano, tante belle parole non me le dicevi mica, e strepitavi invece come un ossesso, ond'io, come certo molte altre delle tue pazienti vittime di gita, avevo quasi voglia di romperti la picca sulla durissima e caparbia cervice.

Ingratissimo Aglauro! O che non ricordi quanto piacere ti fece la corda famosa mentre eri disteso a pancia molle sul passaggio-chiave del Cammello Nord, e ti mancavano venti buoni centimetri a trovare quell'appiglio che a me era stato così propizio ed a portata di mano? Certo era un posticino non comodissimo per un uomo serio di sessant'anni, ma in fondo ci provavi un gran gusto e me lo dicesti quando si fu sulla cima. Allora ti proposi senz'altro di completare in modo brillante la gita scavalcando anche la punta gemella, e promisi a te ed a Dubosc la voluttà di dominare così la immane placca che fa della parete francese del Cammello Sud uno scudo degno di esser imbracciato da un Titano. Entrambi assentiste; fu allora un grand'urlio ed un gran giubilo su e poi giù per gli spigoli aerei, e ci perdemmo un gran tempo, di cui ci accorgemmo solo quando vedemmo il sole far cilecca ad un tratto e lasciarci di fronte al crepuscolo ed al liscio strapiombo che lucchetta la via di uscita verso la Rocca Piana. Nel semi-buio mi parve di assicurare meglio la calata rinunciando a scalare quei pochi ma durissimi metri e mi cacciai giù per il canale, che incide la gengiva del dente Sud, per ricongiungermi alla via di salita. Li cominciò il patimento, gli strisciamenti su gli sdruccioli di detriti, il timore di salti resi immensi solo dall'ombra, finalmente un lavoro di pazienza e di rabbia per ficcare un chiodo ed un anello in equilibrio instabile ed infine una calata a corda doppia coll'impressione di partire col chiodo e colla corda in fascio.

Dopo non c'era più che da scendere con precauzione, ma è là che ti mettesti a voler palpare tutte le sporgenze che venivano a tiro, e su ognuna pareva che volesti stampare un abbraccio tanto t'avviticchiavi alla roccia. La notte non era di tuo gusto, e di mio neppure, onde mi fu forza prendere il sistema di farti muovere a grandi strappate di corda, svellendoti da quei dirupi dove volevi far l'ostrica.

Alle mie prime sollecitazioni seguirono le tue colorite proteste, eiaculate in quel saporito vecchio francese del cinquecento che possiedi meglio del famigerato frataccio Jehan des Entommeures.

Ma, mano a mano che le tenebre ci incappucciavano e le tirate si infittivano, hai cambiato vocabolario, e credo che mi hai potentemente ingiuriato in Olandese e Polacco! Meno male che la prima a stancarsi nel combattimento fu la montagna medesima, ed alla fermata che facemmo sopra una morbida oasi di erbetta

convenimmo insieme che la traversata dei Cammelli era un ben gustoso e dilettevole trattenimento, degno del nostro cenacolo Aviglianese.

Quando noi ora evochiamo le nostre salite, esse ti appaiono, dal cerchio dell'età matura, solo incoerenti faville di un focolare dove son fredde l'ultime ceneri. Tristezza quindi e non risveglio di fuoco.

Ma non consento nel tuo amaro pessimismo e, io stesso sull'orlo di quella rinuncia che hai ritardato oltre il limite delle forze comuni, amo interpretare la luce intensa del nostro tramonto come il profetico annuncio di una certissima aurora più assai che come un fastoso funerale di ciò che noi abbiamo amato.

Eternamente la giovinezza ritornerà! In un mirifico cerchio di forme zampillanti l'una dall'altra si ripete senza stanchezza la natura ed un Dio possente sembra segretamente rinnovellarla di forza e di freschezza.

In vergini cieli si profilano creste immacolate e fiammanti castelli di rupi! Saliranno verso la luce, nell'azzurro, quelli che dalla montagna di oggi avranno tratta religiosa intellezione della certezza di domani.

Tu mi sarai davanti, allora. Perchè anche tu, insieme a me, devi sperare così.

***

Non potrò mai lodare con sufficienti aggettivi la provvida cura con cui Cesare avvolse due volte la corda attorno al manico della picca, confitta quasi fino al vertice nella neve dura, quella volta che mi mancò in discesa il piede a metà della grande placca di ghiaccio con cui si difende il Piccolo Paradiso Nord verso il colle di Montadaynè.

Il vero ghiaccio si trova poco in montagna. Quando se ne parla è così per enfasi, e quando ci si passeggia sopra c'è quasi sempre qualche correttivo che blandisce ripulsività e cattiveria. Ora è uno straterello di neve, ora sono delle bollosità, ora delle rughe o delle crepaccette a renderlo meno solitario e ribelle, e allora, tanto per inzuccherarlo, si riesce perfino a trovarlo amabile nella tinta. Quella volta lì era ghiaccio senza contorno, liscio come sè stesso, di un colorino smorto tra il verdino ed il cenerognolo che sapeva di funerale solo a sbirciarlo, ertissimo ed alto su per giù una buona cordata di trenta metri.

Da un lato la nuda fascia arrivava giusto all'orlo del vero muro di neve che scendeva nel colatoio verso la Tribolazione, e dall'altro girava indefinitamente in direzione del Lavaciù talchè di scansarla non c'era verso.

Quando eravamo sbucati sul colle non ci aveva fatto molto effetto. Ora gli facciamo il solletico con i ramponi — pensammo concordi — ma quando gli fui a metà, sentendo che le venti punte acutissime dei miei piedi la scalfivano appena, ebbi il sospetto che il solletico era la placca che voleva farlo a noi, e le incisi, proprio dove più rigonfiava, per umiliarla, una bellissima tacca.

Veramente contavamo di non vederla mai più, e fu senza piacere che, tornando indietro dalla vetta per un non saggio cambiamento di itinerario, ce la ritrovammo davanti, più tersa, più pendente e più dura di prima.

Ancorato sull'orlo vidi scendere molto correttamente Cesarino e poi Ettore insediarsi nel gradino centrale mentre il primo seguitava a calare e arrivava a mala pena a ritrovare la neve protettrice. Quando mi sradicai evocai i migliori testi conosciuti sul giusto modo di manovrar con i ramponi in discesa, calcolai l'angolo d'incidenza, il ritmo dei passi e mi imposi di esser deciso. La dimostrazione della mia scienza andò liscia fino alla tacca, che Ettore mi lasciò libera non appena fui a tiro, e fu lì che la teoria fece fiasco. Decisione — mi ripetei — e portai il piede sinistro con tutta forza nel gradino dove dovevo fermarmi. La decisione ci fu subito perchè nell'incavo, forse a causa di una poltiglia di ghiaccioli, il piede girò e sfuggì di colpo, il corpo fu trascinato avanti irresistibilmente, traboccò, la picca rimbalzò senza esser di nessun ausilio, e in un baleno la parte di me che non ha unghie filò come una palla di gomma sulla placca soddisfatta. La mia caduta colse il secondo in una posizione di equilibrio puro e nello strappo violento della corda lo fece volare di colpo, oltre il margine del ghiaccio, nel baratro verso la Tribolazione, e giù di lì ebbi l'impressione precipitasse anche il primo, e che dovessi, in un attimo, venirvi trascinato per ultimo. Il contraccolpo della corda tesa mi rialzò brutalmente, nel mentre la chiappavo a due mani e puntavo i piedi per resistere, ma fu allora che Cesare gridò essere proprio lui, àncora e salvezza di tutto, che stavo svellendo con tanto ardore.

Dal basso Ettore informò che tutto andava benissimo. Nel capofitto aveva saltato, in completo assetto di guerra, la scarpata, alta qualche metro, della cornice, e vista la premura di fermarsi si era ancorato col naso nella neve, preferendolo in quest'uso alla punta della piccozza. Difatti si era arrestato e aveva certo manovrato con altrettanta forza che prontezza a giudicarne dal sangue che lo imbrattava e pennellava di rosso il canale.

Un momento dopo Vaciago medicava una faccia e due mani, dava da bere a due riarsi, e compiva qualcuna di quelle opere di misericordia che aprono le porte dei cieli.

Parlando di Cesare bisogna fare alla rovescia che con tanti altri di cui, in una vita lunga quanto quella dei patriarchi biblici, bastano le dita di una mano per contare gli atti di gentilezza e di altruismo e numerare la gente contro cui non abbiano combattuto. Fruga e rifruga, credo che l'unico di cui gli ho sentito dir vituperio sia un generale grazia al quale il suo battaglione di alpini perse il frutto della selvaggia e magnifica marcia

con cui stava per portarsi a salvamento oltre Piave. Solo di quello parla con abbondanza e con termini non ripetibili, ma della sua vita di guerra, della sua vita di prigionia è gran grazia se conosciamo qualche frammento carpitogli nelle ore insonni dei bivacchi.

C'era una certa mitragliatrice austriaca che dava noia al suo colonnello e che Cesarino andò a prendere come se fosse un fico maturo. C'è anche un certo ponte che fu fatto saltare per suo ordine ed in sua qualità di facente funzione del Comando Supremo! La cosa si svolse così. Lui era in coda al battaglione in ritirata, con la missione di appostarsi di tratto in tratto per far fronte alle avanguardie nemiche incalzanti e ritardarle. Un mestierino che può dare altrettanti brividi di emozione di una scalata di roccia! Una delle tante strettoie era un bel ponte, sotto cui stava un tenentino del Genio pronto a far brillare una mina per tagliare la via agli invasori, appena passati gli ultimi dei nostri. Ma il tenentino, che era pignolo, voleva l'ordine scritto: Cesare, olimpico, prese un pezzo di carta, vergò: Fuoco. E firmò. Per Diaz: Vaciago. Gli austriaci, che erano a cento metri, si videro un bel zampillo di mattoni e pietre salir al cielo, e Cesare per quel giorno rimase libero. Ma a guerra finita fu richiesto di pagare il ponte. capitale ed interessi, e dovette sudare per far capire al consesso dei contabili riuniti che in certi momenti la via gerarchica è bene abbreviarla.

(fot. F. Ravelli - Torino Il Cammello Sud

Ci fosse stato almeno nel mezzo quel caro generale! È l'unico rimpianto del mio mitissimo compagno.

La bontà di Cesarino è illimitata, ed il suo affetto verso tutte le creature viventi in genere, e gli amici in particolar modo, è una via Lattea. — Il Vescovo di Tours in confronto può andarsi a riporre, perchè lui il mantello famoso della leggenda lo diede solo a metà, e Vaciago il suo lo regalò intiero, in prigionia, ad un collega che pativa il gelo, onde egli passò l'inverno colla sola camicia di tela. È il suo gran cuore che gli serve da termosifone e lo fa sbuffare di caldo quando, malgrado la maglieria, accanto a lui io tremo a gran forza entro la busta di seta che ci serve da casa ambulante in alta montagna. Inutile quasi il dire che quando in una gita c'è un ingombro collettivo da portare, una corda di soccorso, un tronco di pino, questo è invariabilmente sulla schiena di quel-l'angelo. Dal suo inesauribile sacco escono fuori fiumi di dolcezze per i sodali e questo spiega il volume ed il peso immane del carico sotto cui cammina gobbo e che gli vale, data la nostra nequizie, una interminabile fila di rimproveri. Noi scodinzoliamo leggeri davanti e Cesare segue, alla coda, sempre a due gomiti di strada sotto, guardandosi con attenzione la punta delle scarpe. È il solo difetto inguaribile che abbia, da cui non l'ha corretto neppur una celebre zuccata, che prese giusto sotto il colle della Gippiera, nel grosso macereto che circonda il lago.

Ero davanti quanto sentii un colpo sordo e un mugolio che mi fecero rivoltare a tempo per vedere l'amico per terra, vicino ad un pietrone contro cui, nella mania di guardarsi i piedi, aveva dato di cozzo colla fronte. I miei massaggi con la neve lo fecero rinvenire ma non impedirono che un corno ad uso di rinoceronte gli spuntasse sulla testa, e che, quando fu in vista del Lac des neufs couleurs, lui di iridescenze ce ne vedesse almeno il doppio.

La sua bontà non gli è senza pericoli, e lo rende troppo appetitoso ad una innumerevole categoria di esseri che non preciso ma che gli girano attorno come d'estate gli alati attorno ad un lume. Se andasse in montagna con loro la sua morte sarebbe questione di ore. Di questo avemmo la prova una volta che ci sfuggì di mano e organizzò per suo conto una scalata acrobatica in cui doveva capitanare una superba teoria di inesperti, fra cui due belle e lindissime farfalline variopinte.

Giunta la carovana ai piedi della parete che dovevano superare, non ci fu che il Duce pronto ad arrampicarsi. Gli altri lo pregarono di far loro vedere come saliva un accademico, nello spirito caritatevole con cui le moltitudini nel circo eccitavano i gladiatori a combattere, ed egli, tre volte buono, senza neppur togliersi il sacco, che doveva certo pesare un mezzo quintale, scalò

balze, placche e pilastri e stava per coronarsi di applausi quando fu distratto funestamente dalla magia delle scarpe, invece di agguantare un appiglio si prese un piede e precipitò. Giunse molto malconcio in basso, rimbalzando più volte sulla testa. guastò la digestione agli ammiratori e fece venire svenimenti alle farfalle, che appena riavutesi si accusarono reciprocamente di aver causata la catastrofe, e si sarebbero perfino cazzottate se non fossero state separate.

Ora lo guardiamo a vista e ce lo teniamo gelosamente tutto per noi.

Caro Cesare, se urliamo in coro contro il tuo sistematico ritardo è solo per dirti, nella forma virile di un finto rimprovero, che ti vogliamo un gran bene. E se il tempo dei miracoli non fosse ormai lontano da noi, dovrebbe una volta avvenire che, mentre seduti dall'alto noi ti ingiuriamo, la tua soma paresse divenire luminosa e lieve come una nuvoletta vespertina, due alucce timidelle spuntassero proprio dove ti segano le spalle le corregge del sacco, la tua picca si trasformasse virida in osannante ramo di palma, tu infine dolcemente volasti verso di noi, facendoci vergognare della nostra pur bonaria ferocia, finalmente precedendoci in un alone di raggi.

San Cesarino, futuro patrono degl'alpinisti, *ora pro nobis.*

(continua)

FRANCO GROTTANELLI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

MOMENTI

I.

IL SENTIERO

La stradina sassosa si muta in un sentiero che sale i fianchi della montagna girando oziosamente tra cespugli di rose di macchia.

I fiori bianchi leggermente venati di rosa sui neri cespugli fatti a cupola, ridono al sole con un riso troppo chiaro e un po' sciocco.

Sale il sentiero e d'improvviso svolta senza un perchè: capricciosa romanticheria di fanciulla.

Ora i cespugli di roselline si son infittiti e, fatti più audaci dalla rosea bellezza dei loro fiori, hanno allungato i rami occludendo quasi il cammino.

Abbiamo l'impressione di salire poco o nulla e già si pensa di abbandonare il sentiero tagliando dritto su pel pendio della montagna, quand'ecco il battuto allargarsi in una piccola spianata spoglia e invasa dal sole di dove si offre ai nostri occhi uno splendido gruppo di monti che cantano nel cielo, dominati dalla superba Grivola. I raggi del sole si frangono e riscintillano sulla sua parete di ghiaccio.

Il sentiero che prima aveva per un istante sdegnato l'ornamento delle roselline, volendo godere a pieno la bellezza della montagna, ora vi sale nuovamente in mezzo.

Esse si son fatte più piccole, più fitte e d'un delizioso colore roseo-carnicino che fa pensare a boccuccie di bimbi. Odorano lievissimamente ed hanno i petali di velluto. Ogni cespuglio ha una diversa nota di tutta la gamma delicata dei rosa e, salendo, i fiori si fanno più accesi e più cupi.

Quì il sentiero è spoglio di vegetazione e corre direttamente inciso sul ripido pendio.

Ma lassù vi è ancora un cespuglio, l'ultimo, dai petali di porpora in mezzo ai quali splende il polline giallo-dorato. Piccoli sono i fiori e molti ancora non sbocciati sembrano goccie di sangue. Le roselline purpuree profumano più acutamente delle sorelle più pallide che dimorano in basso; inebriate di luce, parlano dei baci freschi dell'aria che sanno di ghiacciai e di scabre roccie arse dal sole.

E anche noi, come le roselline del cespuglio salito più alto degli altri, ci lasciamo inebriare dalla fremente carezza dell'alpe.

II.

VILLAGGIO ABBANDONATO

Conosco una valle, bella e sperduta, che a percorrerla par di leggere un poema che parli all'animo con infinita varietà di ritmi toccanti.

Poco prima di giungere a Prarayè, ultima sua alpe — l'albergo troneggia sul roccione morenico e l'alpe vi s'accuccia sotto con aspetto dimesso — tra le praterie verdissime al sole, è un'antica cappelletta. Torno torno e più discosto, fino al margine della mulattiera, mucchi di grosse pietre vetuste di muffe e di licheni, si alternano a rettangoli, a quadrati di scavo, limitati da basamenti di muri scomparsi, entro i quali la fan da padrone cespugli di lamponi e alti ciuffi di ortiche.

La cappelletta cadente è tutto quanto resta dello scomparso villaggio di Prarayé. Non ha più nulla; rosa dai venti, disgregata dalle pioggie e dai geli, un simulacro di campanile vedovo della campana che pare in atto di voler ancora spandere pel cielo e pei valloni il richiamo alla preghiera, diseredata dell'altare e delle offerte votive, attende, forse, il crollo finale.

Ridono da presso i ghiacci di Tzan e Bellatsà, sogna la pineta di Valcournère al canto spavaldo del Buthier spumoso come una esuberante giovinezza. Una svolata di corvi, a volte, dopo un'evoluzione nel cielo, cala sui ruderi e gracchia.

Mentre noi passiamo, il sole rovescia torrenti di luce e piove oro per ogni dove. Ma al calar della notte le nebbie che han preso a fumare su per la valle, distruggono ogni apparenza di vita e ravvolgono la cappelletta in un sudario funereo.

E la cappelletta sta, fantasma d'una vita scomparsa, cosa che vorrebbe pregare e non può, come un'ultima angosciosa offerta di fede disperata che non vuol morire, in attesa d'un cuore che la riconsacri o d'un colpo di vento che l'atterri.

CARLA SICCO

MASCHERA CONTRO I GAS

(CONSIGLI AI COLLEGHI)

Se a chi è senza peccato spetta di scagliare la prima pietra, io non sarei certo il più adatto ad iniziare la sassaiola. Son ben lontano, in merito, dalla eroica e sbarazzina spregiudicatezza del ribelle Balilla. Direi, anzi, che la mia coscienza è alquanto sporca.

Ma, contro questo bersaglio, la prima pietra è partita da un pezzo; ormai è un diluvio di grossi ciottoli che si è abbattuto sul colpevole senza, per altro, ottenere risultati di sorta. Evidentemente il precitato colpevole ha la testa ben dura.

Non sto a sindacare se gli accaniti frombolieri avevan più di me le mani pulite o se piuttosto non consumavano, loro malgrado, un assai discutibile gesto suicida.

Sassi in piccionaia, dunque? E sia pure.

Attenti che tiro il mio.

E se alcuno pretendesse di cogliermi in fallo contrapponendo, al fuscello ch'io pretendo di trovare nell'occhio altrui, la grossa trave che ostruisce il mio, ben ne sarò lieto. Non avrà fatto, costui, una scoperta difficile nè potrà illudersi di arrecarmi imbarazzo chè per fortuna (e non ho altri meriti) so pesarmi da solo.

E, allora, perchè tormentare il prossimo?

È presto detto: io mi ci diverto.

* * *

Io non intendo considerare nè gli scrittori-alpinisti, nè gli alpinisti-scrittori. Due molto benemerite e valorose categorie che, messe assieme, formano uno sparuto nucleo fra coloro che riempiono, di più o meno intonate giaculatorie, le pagine delle nostre riviste. Per fortuna *Alpinismo* non è di tal fatta poichè, al contrario, vi abbondano le firme di grido. Ma è un caso sporadico che ha rarissimo riscontro.

All'eletto ma striminzito nucleo che ho dianzi menzionato fa riscontro una schiacciante maggioranza di esseri ambigui ed indefinibili. Nè scrittori, nè alpinisti (solo un pochino dell'uno ed un pochino dell'altro) ma straordinariamente petulanti ed incredibilmente invadenti. Gente che, a forza di battere e ribattere (son sempre tante le pagine da riempire) è riuscita a vedere la propria firma in grassetto apparire e riapparire con insperata frequenza. Una specie di giubilazione. Eccitati da tanto successo costoro si son sentiti la testa in fiamme ed allora si salvi chi può: collezioni di novelle, romanzi (!), dissertazioni filosofiche o (aiuto, aiuto!) una commedia. Il tutto a sfondo (molto in fondo) alpinistico e destinato ad una risonanza tecnico-letteraria veramente..... rimbombante.

Insomma, credono di essere diventati dei grandi uomini. Ma sono rimasti, invece, degli « omarini » come si dice da noi in Romagna.

Ora, io prendo a caso, delicatamente per l'orecchio, uno di questi « omarini » (fra colleghi ci si intende) e gli dico chiaro e tondo che sta facendo una figura meschina.

Quando non si è alpinisti, non si è scrittori, si è benpensanti alla « latte e miele » come la generalità dei pensionati in pantofole, non si hanno idee originali nè fatti consistenti da raccontare; quando si è all'a-b-c della sensibilità ed al dieci sotto zero della concisione e della chiarezza del linguaggio; quando non si sa che attingere, con esasperante frequenza, agli stessi luoghi comuni, ai soliti rifritti pistolotti, alle mummificate rievocazioni, alle maniere stereotipate ed asmatiche ispirate dal cascante romanticismo dei nostri bisavoli; quando tutto questo avviene è prudente, è meritorio, è caritatevole smetterla.

Altrimenti non ne sortono articoli ma fumate di gas asfissianti.

Basta con le relazioncelle sentimentali scritte per farsi notare dalla signorina X compagna di gita, basta con le drammatiche narrazioni di escursioni banalissime, basta col presentare all'inesistente profano (chi, alpinista, ignora certe..... scoperte?) le pretensiose descrizioni di montagne ignorate o fuori mano come..... il Mucrone, il Mottarone, le Grigne.

Descrizioni che non vanno mai oltre la Guida del Touring; o se vanno oltre..... brr.....

Su tutto si può scrivere, sapendo. Anche sul Mucrone, anche sul Mottarone, anche sulle bellissime Grigne. Ma sia un « pezzo di colore » a tinte delicate; o una lirica esaltazione; o la narrazione di un particolare momento, di un dato stato d'animo. Qualcosa di nuovo, insomma, che abbia un tono, una sfumatura, uno scopo suoi propri.

Si può non essere dei grandi scalatori di vette ed essere ugualmente dei buoni scrittori-alpinisti. Occorre però avere un minimo di « praticaccia ». Conoscere non un solo determinato ghiacciaio per parlare di ghiacciai, non una sola determinata parete rocciosa per parlare di crode dolomitiche o di strapiombi granitici traendone azzardate deduzioni. E, sopratutto, occorre aver compiuto più di una, più di dieci, più di cento escursioni ed ascensioni non importa se facili ma (è necessario) in ambienti diversi e contrastanti, in ogni stagione, con ogni tempo e, per quanto è possibile, al disopra di certe altezze.

E non dimenticare che si scrive per il lettore N. N. e non per l'amico tale o tal'altro. Il lettore N. N. non ha obbligo di essere compiacente; è piuttosto probabile che egli sia scontroso e cavilloso quanto mai e che non sappia di noi più di quanto io conosca del ricavo netto che il mio padron di casa trae dall'affitto che, malevolmente, gli corrispondo.

Dunque è Sua Maestà il Lettore N. N. che bisogna attrarre ed interessare; altrimenti che sfacelo per la firma che, in grassetto, fa pompa di sè in calce all'articolo!

ALDO FANTOZZI

TEMPO DI BLOCCO
A SAN MARTINO DI CASTROZZA

Dopo sei giorni di vita libera e vagabonda su per gli stupendi campi di neve di Passo Rolle, di Col Briccon e adiacenze, l'aver dovuto fare le valigie con la certezza di riaprirle poi a Torino venti ore dopo non era precisamente un'allegria. Ma tant'è: il programma finiva lì, e quando un programma finisce, comincia il dovere. Fuori nevica, fitto, rabbiosamente, e ogni fiocco bianco, gelido, traversa lo spirito e spegne un poco di fiamma. E c'è la nebbia; un velario spesso, funereo, che nasconde le crode, che abolisce il cielo perfino nell'imaginazione e promette, ahimè, soltanto discesa e pianura.

Un'ora prima del fissato un avviso urgente impone un trasloco di bagagli a tempo di record. Le corriere sono pronte. Si sale, ci si muove, si scende lenti ma inesorabili, il cuore saluta in fascio tutte le pinete, tutte le creste incendiate dal sole, tutte le candide svasature dei valichi e già un pensiero-tormento prende a martellare il cervello: « Chissà quando si ritornerà..... forse — mai più! ». Quand'ecco in uno slargo di fronte all'ufficio postale la macchina affonda: mezzo metro di neve fresca copre il mezzo metro di neve antica. Il guidatore si tramuta in spalatore, invano. Si va? ma partiamo, dunque, perchè, ora, cotesto attendere è soffrire. Un uomo gallonato ficca il naso nello sportello: « La partenza è sospesa. Cadono le valanghe. La strada è interrotta ». Lì per lì un senso di scoramento, di incertezza, di irritazione, fors'anche. Poi, si rientra all'albergo, incerti, come un gregge che un lupo non visto ma annunciato abbia atterrito.

Cala subito una notte da tregenda. Nevica furiosamente, quasi a mucchi, con insistenza pesante, con ritmo di fatalità. E il paese è all'oscuro i cavi elettrici hanno ceduto così che il faro del progresso cede il passo alla candela, che infittisce le ombre. E a casa? I telegrammi sono partiti prima dell'interruzione e siamo a posto. Benone. A poco a poco rispuntano i sorrisi, le voci si rimettono in tono, gli occhi frugano le tenebre senza rancore e quasi quasi si scioglie un inno alle valanghe, tanto, quel signore seccato o quella signora rabbiosa, resteranno quì senza rimedio. E allora riapriamo le valigie, « fuori la biancheria » e andiamo a pranzo.

Il Palace Sass Maor, illuminato a veglia funebre, assume un aspetto monastico; a vece di mangiare quasi quasi ti metteresti a sgranare un rosario di sospiri di giaculatorie. Ma quando il cameriere passa col gong squillante annunciando che il « signore è servito », le molli, ampie poltrone della hall si svuotano dei pesi umani e il salone da pranzo caccia a poco a poco tutte le malinconie. Palace Sass Maor — niente a ridire, tutto a puntino — promette anche un'agape notturna, alle 24 precise. Diamine; non è l'ultima notte di carnevale? Giustappunto: il cielo lancia coriandoli bianchi a tuttto spiano e noi, minchioni, si voleva il mal di stomaco per ritardata partenza. Mainò. Canterelliamo sul motivo dell'Habanera bizetiana: « Se tu non mangi - ebben io mangio... ». Una voce si diffonde: altre valanghe sulla strada, ne avremo per tre o quattro giorni nella migliore delle ipotesi. Alla mercè di Iddio! Ecco valanghe che si rispettano. E come il pranzo non appartiene alle cose eterne, passiamo nella sala da ballo dove un'orchestra (se non ci fosse quella spaventevole tromba che lacera le orecchie e fa invocare piuttosto quelle del giudizio universale) miagola i balli degli uranghi. « Sissignore, egregio cameriere, noi berremo lo sciampagna, getteremo palle di cotone variopinte, ceneremo alle 24, magari meneremo un po' le gambe all'uso dei pitecantropi e ci renderemo perfettamente degni del *veluti pecus* sallustiano. Ma prima ci porti il caffè ».

Ma stava scritto lassù, oltre il regno delle cose visibili, che il giorno e la serata avessero a finire in un'atmosfera di sorda tragicità. Un gruppo di signore e signori tedeschi, abbandona la sala e non ritorna. Sono lì nella hall, in piedi, seri, con aspetti corrucciati. E la notizia corre di bocca in bocca: uno sciatore tedesco partito fin dalle 16 per Passo Rolle non ha toccato la meta e non ha fatto ritorno.

Parte una prima pattuglia di soccorso. Una seconda con Ferreri, una terza con Zanetti. La tem-

pesta ora rugge, schianta, travolge: la neve fresca tocca il metro e più, lampeggia con insistenza; lame di luce verde incendiano a freddo il subisso bianco; boati di tuono s'alternano a schianti di valanghe. La cena è sospesa e il ballo anche. Siamo tutti in piedi nella hall e si parla sottovoce con la incontrollata paura di una verità funerea. Mezzanotte. I dispersi sono cresciuti a tre prima, a dieci poi; due studenti lassù a Passo Rolle; sette alpini verso Predazzo... Notizie assurde, false, sorgono dal buio nella notte da tregenda, circolano, sgomentano, scompaiono. La fantasia lavora a tutto spiano.

Il Sass Maor Palace

Si ritroveranno? L'una. Le due. Andiamo a letto a capo chino. D'attorno aleggia il dramma. Ma l'alba reca buone notizie: il disperso, l'unico, è rientrato da sè, lindo, asciutto, allegro. Male lingue sussurrano che la tormenta che lo smarrì sia stata d'altra natura e d'altro fine. Le pattuglie di soccorso sono tutte rientrate dopo una dura lotta con gli elementi. E, novità assoluta: nevica! Le strade resteranno bloccate per non meno di cinque giorni.

E comincia il castigo. Palace Sass Maor, categoria A, bellissimo, inappuntabile, ha provviste per otto giorni. Benone. E il proprietario non trascura nulla per alleviare... la fatica di stare fermi! E anche la cena di mezzanotte si consuma. — «Cameriere, stassera un granello di pazzia è venuto ad abitare il mio cervello. Sciampagna e tutto il resto». — In testa cappelloni di carta; i tedeschi arrivano in mascherata. Cantiamo e balliamo. Signori, io di solito odio a morte tutte queste minchionerie. Benissimo: adesso ballo io. La sapete la novità? nevica. Viva il Palace Sass Maor. Maestro un valzer all'antica. E salta fuori una canzone piemontese: «... *t'las mai fait parei - t'las mai dit parei...*» che manda

San Martino di Castrozza

tutta la tedescheria in solluchero. Ballo generale: Signore e signori di lungo Reno cantano in piemontese. Ah, come mi diverto!

Poi, un'altra novità: «Oi Marì, oi Marì...» E, sia Marì o un altro nome, perdiamo una notte per te. Tanto che per rientrare nell'ore piccole in un albergo oltre paese ove siamo in parte distaccati a dormire, m'occorre sfondare prima un metro di neve con tutto il corpo eppoi un vetro con un pugno.

L'indomani nevica. Era tempo. La neve che cade è uno spettacolo che rallegra. Lo deve sapere anche il cielo perchè il giorno dopo nevica ancora. Ma notizie confortanti per gli uni, sconcertanti per gli altri, giungono con l'energia elettrica da valle: squadre di operai lavorano a mozzarespiro per ristabilire le comunicazioni. Su, forza, una preghiera al dio delle valanghe. E la preghiera funziona per altre 24 ore.

Sì, ma l'immobilità è una cosa feroce: L'orchestra sega i nervi e le poltrone della hall tendono a tramutarsi in sarcofaghi. Si gioca perfino a carte e qualcuno inaugura in privato il gioco dell'asino. Signora, signora! aspetti che le faccio un madrigale in francese visto che io sono italiano e lei una tedesca. Ma il madrigale fa naufragio prima ancora d'essere varato. Quella signora portava una deliziosa toilette di seta gialla, bella (la signora, non l'abito) giovane e da non vedersi mai più.

La rividi invece lungo la strada del ritorno, in costume da ski e non la riconobbi! Pensai ch'era il vestito che faceva la monaca e un principio di sogno giallo mi morì in fondo al cuore.

San Martino di Castrozza s'era sbloccato. Sfarfallava ancora qualche stellina di neve, ma ormai le

strade erano aperte. Il Sass Maor, campanile di pietra lanciato dritto nel cielo, balzò tra le nebbie a salutarci. Palace Sass Maor, inappuntabile grande albergo, scomparve dietro la fittissima pineta. E anche questo era un rimpianto acuto. Sperammo, sperai, forse solo, in due o tre valanghe attardate, ma fu vana cosa. Il rombo d'una automobile mi martellò il cuore senza pietà. Scendere al piano! Meglio la tormenta, i lampi verdi, i tuoni, gli sbadigli delle poltrone della hall, meglio, ah, meglio perfino la tromba lacerante dell'orchestra del Sass Maor Palace Hôtel.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

(continuazione, vedi numero precedente)

INDUSTRIE E PRODOTTI DEL SUOLO

Il maggior prodotto dell'intera vallata viene dall'esercizio della pastorizia. L'allevamento del bestiame bovino è curato molto, specialmente nel bacino di *Gressoney*. Gli *alp*, sparsi nelle convalli che convergono al dolce centro di amena villeggiatura, danno ricovero a mandre numerosissime che producono squisito latte e ottimo formaggio. Lo spettacolo di queste enormi mandre, che a un'ora o poco più di cammino da Gressoney si vedono macchiare pittoricamente i prati, è già di per sè stesso uno degli elementi di attrattiva che la semplicità patriarcale della zona offre a ogni piè sospinto.

A *Lillianes* e a *Fontainemore* si coltivano segala, grano, patate, ortaggi; si segano fieni scelti; prosperano castagni, noccioli, noci.

Tra *Fontainemore* e *Issime,* essendo la valle assai aprica, s'alleva un bestiame robusto e ben pasciuto. A *Issime* si producono squisite patate; si falciano fieni profumati; si pratica l'apicoltura con discreta fortuna; si raccolgono erbe aromatiche e piante officinali. Gli alberi fruttiferi sono scarsi: qualche melo e qualche ciliegio ma poco redditizi.

A *St Jean* vi sono pingui colti d'orzo, biade e patate; crescono fieni profumati. A *Trinitè* si coglie scarso fieno ma si raccolgono molte patate, orzo, biade. Sonvi però ottimi pascoli. La bassa valle sino a Gaby, ha una rivestitura forestale composta di castagni, noci, noccioli, acacie, meli; l'alta, di larici, frassini, aceri, abeti.

A *Issime* e a *Gressoney* l'industria alberghiera fiorisce in modo particolare. Gli alberghi e le *pensions* attrezzate modernamente, con cura e offrenti il confortabile più moderno, attraggono ogni anno una scelta e folta colonia di villeggianti. Durante il mese di agosto si cerca invano un posto disponibile.

Si trovano pure buone camere ammobiliate che, se non presentano sempre l'orpello di un'eleganza forzata, danno in compenso nella loro naturale semplicità la soddisfazione della massima pulizia e del più schietto ordine.

Sonvi pure bars e caffè con bigliardi.

LA STRADA DELLA VALLE

Sin dal 1782 una strada carrettabile che risalisse la valle del Lys era stata progettata e s'erano iniziati i lavori che per ragioni ignote furono subito sospesi. Solo molti anni dopo e precisamente nel 1888, il genio civile riprese i lavori della costruenda arteria alpina. Durante il 1891 si finiva il tratto Pont St Martin-Issime; tra il 1892 e il 1894 si compiva il tratto Issime-St Jean e nel 1895 si prolungava la strada sino a Trinité.

Il dislivello tra le due estremità dello stradale, Pont e Trinité, è di 1280 metri, con un limite massimo nelle salite dell'8 per cento.

LA VALLE DI GRESSONEY

(VALLE DEL LYS)

A Pont S. Martin (m. 345), al confluente del torrente Lys con la Dora Baltea, sfocia la vallata di Gressoney, una delle più suggestive ridenti e rinomate convalli aostane.

La valle è percorsa da una buona strada carrozzabile che dall'uno all'altro dei suoi capi ha uno sviluppo di km. 34,4 e che cominciando da Pont S. Martin termina all'idilliaca borgata di Gressoney-la-Trinitè.

La valle è servita da un ottimo autoservizio pubblico effettuato dall'impresa Antonio Liscoz, della quale diremo in seguito, da Pont S. Martin a Gressoney-la Trinitè (L. 21,50).

Come tutte le valli alpine in genere, la valle del Lys presenta il graduale e naturale trapasso delle diverse zone di vegetazione: mentre in basso alligna la vite e castagno,

in alto svariano le diverse specie di conifere e più su ancora i pascoli più rigogliosi, ricchi di fiori ed essenze.

La valle prende nome dal torrente che la solca, il Lys, che scaturisce dai ghiacciai del versante meridionale del Rosa e che ora lambisce il rigoglio dei prati smaltati con le snodature sinuose della sua costa e ora precipita, tumultuoso e rombante, percotendo i massi che ingombrano il suo letto.

La carrozzabile si diparte dallo stradone provinciale d'Aosta sulla riva sinistra del Lys presso il ponte romano, a Pont St Martin, serpeggia con due tornanti e con un lungo giro verso mezzogiorno, in direzione di Carema, entra nella valle e guadagna il *Roc*, dosso roccioso da cui si gode un magnifico panorama da Pont St Martin a Donnaz sulla valle della Dora. Bello il colpo d'occhio sulla valle inferiore sino a Ivrea e sul cinghio dei monti della riva opposta della Dora che costituiscono il cosiddetto *gruppo della Conca di Fer,* singolarissimo per la forma a piramide di alcune sue vette quali il Bec Renon (m. 2266) che sovrasta alla ferrovia tra Tavagnasco, Quincinetto e Carema, la cima Battaglia (m. 2298), la lunga costiera dei Camosci (m. 2544) e il Bric Vert (m. 1047) che piomba a perpendicolo sulla Dora.

La strada piega a destra e s'addentra nella parte inferiore della valle, un po' stretta e uniforme, seguendo la sinistra del Lys sino a Fontainemore. In questo primo tratto svariano i castagni e i colti per i fertili pendii permessi dalla roccia e dalla boscaglia minuta. Sul fianco opposto della valle scorgonsi dapprima i ruderi del vetusto castello, poi, fra un manto di rigogliosi vigneti in costa, la piccola borgata *Plan de Brun* su cui vigila il *Santuario di Nostra Signora della Guardia* che, a 690 metri, inscena la grazia del suo candido fabbricato tra ghirlande verdi e lucenti di alberi fronzuti. Più avanti sfilano, tra il verde oscuro di graziosi boschi scendenti a frotte come giganteschi armenti sino alla cerulea linea del torrente, le varie frazioni che formano il comune di *Perloz,* il cui nucleo principale è quello che si raduna attorno alla chiesa dal campanile aguzzo, caratteristico e ben visibile dal basso per la sua bianchezza e la sua forma snella e slanciata.

La strada varca quindi il rio *Rechantez* o Argentina che scende dal Bec di Nona e che gorgoglia e s'adira in un profondo borro; volta a sinistra, dove prima di tagliar il suo fondo sorgevano le rovine di una porta fortificata che serviva anticamente a sbarrare il passaggio; tocca i casolari *Rechantez* (m. 500), e lascia a sinistra, fra ciuffi di noci e castagni, alcuni casali e la chiesa di *Herera,* frazione di Perloz, che ha la particolarità del campanile costruito con i resti dell'antica torre della locale signoria del XIII secolo.

(continua)

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

IL BERRETTO BASCO

Il settimanale *La Montagna,* con zelo ed accanimento degni di miglior causa, ha sferrato una veemente offensiva contro un avversario formidabile: il berretto basco.

Mi si perdonino i forti aggettivi; se l'argomento non è tale da meritarli (il che pare anche a me) li richiama però lo stamburamento che (con dovizia di vistosi titoli in prima pagina, vignette, polemiche a bella posta attizzate, eccetera) si va facendo intorno ad esso.

Dirò anzi che mia intenzione è di riportare entro i giusti limiti una discussione che minaccia di perdere il senso della misura. Se tanto si strepita per un berretto cosa faremmo allora per i quesiti che, ben più solidamente, interessano la montagna e gli alpinisti? Al contrario, per questi quesiti o non si fa nulla o si fa con scarso animo e con desolante superficialità!

La «campagna contro il berretto basco» (la chiama così il giornale predetto) avrebbe dovuto, più logicamente e propriamente, essere un «consiglio» e, come tale, nessuno ne avrebbe contestato l'assennatezza. Così invece ha tutta l'aria di un «canard» che lascia il tempo che trova e non commuove affatto la massa degli interessati.

Io non sono un difensore del berretto basco nè curo molto, dal punto di vista estetico, il mio equipaggiamento alpinistico. Quando parto per la montagna credo, al contrario, di potere essere benissimo scambiato per uno spazzacamino a prescindere dal viso che, se non altro, è pulito.

Quando l'on. Augusto Turati stigmatizzò l'uso del colletto duro (e ciò non fu che l'incentivo alla sua ben più vasta critica contro certi giovincelli agghindati e sciocchi) io plaudii entusiasticamente e, in un mio articolo sull'argomento, (*Le Prealpi,* ottobre 1927) scrissi: «*Odio il colletto duro, i calzoni a campana, la giacca a sacco e le scarpe dalla punta affusolata. Tutto ciò è antigienico, antiestetico ed anche umoristico giacchè la persona, così martoriata ed impacciata, assume un certo fare fra il sofferente ed il pagliaccesco. Ecco, io sono forse un po' troppo assolutista nei giudizi; mi lascio, per così dire, prender la mano dal mio temperamento esuberante; comunque, a ragion veduta, riconosco il mio torto. Orbene, rarissime volte ho dovuto ricredermi allorchè, sbirciando per traverso uno qualunque di quegli individui che han tutta l'aria di portare a spasso il proprio vestito, io ho riformulata nel pensiero la classificazione invariabile: — Costui è un acefalo*» e conclusi: «*Le nostre sedi, i nostri rifugi, non sono nè sale da ballo, nè circoli di divertimento. Vi si adunano molti fra i migliori per apprestarsi ad ardimenti virili e fecondi. Vi si odono le franche risate della gente forte e serena, le canzoni appassionate che dicono tutta la bellezza di un amore per le cose semplici e grandi. Vi si rievocano gli episodi di una sana*

battaglia ed ognuno si esalta al ricordo di un' aurora ridente, di uno stormir di fronde nel bosco, di una bufera sull'eccelse creste, di un arduo passaggio sull' insidiose superfici dei ghiacci. Comprendete di che si tratta, giovincelli carissimi? Se ciò vi aggrada, vi accoglieremo a braccia aperte e, con la migliore buona volontà, vi insegneremo il viver sano sui monti. Ma se altro vi frulla per la mente, il vostro posto non è quì: avete sbagliato portone».

Questo scrissi e questo confermo ancor oggi. Ma, francamente, non mi sentirei di dare dell'acefalo ad uno solo perchè porta il berretto basco, nè lo reputerei antipatriota per così poco. I berretti di modello basco si fanno anche in Italia e mi parrebbe puerile e di pessimo gusto che un francese od un tedesco insultasse in tal senso un connazionale se, putacaso, lo sorprendesse a mangiare un piatto di italianissimi maccheroni alla napoletana. Quanto, poi, all'incitare gli sciatori a pigliare a palle di neve chi si macchia d'un tale orrendo reato, mi sembra che ci si appigli ad un gesto assai discutibile ed in contrasto con la tanto bella gentilezza latina. Dirò, piuttosto, che ciò mi invoglia ad incappucciarmi di un bel berretto basco (io che non l'ho mai portato in vita mia) e vedere come si metterebbe la faccenda se trovassi sul mio cammino uno di tali ineducati zelatori.

Ma, infine, il berretto di modello basco risponde o non risponde allo scopo di coprire il capo con un oggetto semplice, di poco peso, di poco prezzo e poco ingombrante?

Per me, sì.

Ritengo sia un copricapo indovinatissimo e non antiestetico quando si tratti di farne uso in determinate circostanze. Non certo in escursioni d'alta montagna o quando piove!

Del resto non sostituisce bene il calottino tanto usato dai frequentatori della montagna perchè tiene bene a posto i capelli senza accaldare la cute? Il vantaggio non è lieve tenendo conto del fastidioso sudore delle lunghe marce.

Non è così?

Se non è così, pazienza!

Non sarà gran male se ognuno porta il berretto che vuole.

Abbiamo più serie faccende da curare.

Non rincorriamo le mosche mentre la capra mangia l'insalata.

ALDO FANTOZZI

Avevo appena finito di scrivere quanto sopra quand'ecco che *La Montagna* (N. 9) riporta, pur senza approvarne incondizionatamente il contenuto (vorrei vedere!) ma con evidente compiacimento, un trafiletto de *L'Informatore* di Trieste, nel quale si ribadisce, con frenetico entusiasmo, la bella trovata delle palle di neve contro chi porta il berretto basco e si aggiunge *testualmente*: « A nostro parere tanta imbecillità dovrebbe essere ripagata con palle di revolver. Ma sarebbero inutili, tanto tirate contro quei crani d'imbecilli, vi troverebbero il... vuoto concentrato». — Questa sì è gente decisa, commenta gongolando *La Montagna.*

Cribbio, che razza di gente decisa!

Ma il mondo è così vario che di nulla mi stupisco. Se ne vedono e se ne sentono di peggiori, no?

Trovo però inammissibile la pubblicità di tali concetti che, a parte l'inverosimile sostanza sono anche nella forma, diremo così, balistica, dannosi a qualsiasi campagna non napoleonica. Ma potrò forse sbagliarmi chè, evidentemente, io non sono un uomo «deciso».

Dopo questo po' po' di minaccia, lascio il campo libero agli zelatori che ho dianzi nominato: a dirla da buon figliolo quale mi lusingo di essere, mi ci troverei maluccio visto che proprio non val la pena di corazzare il basco con un elmetto di buon acciaio mettendo, magari, il tutto sotto la vigile sorveglianza di una piccola mitragliatrice....

E se, piuttosto, gettassimo un po' d'acqua nel fuoco amici de *La Montagna*?

a. f.

NOTIZIARIO

A Passo Rolle continuano intensamente e quotidianamente gli allenamenti collegiali preolimpionici per la scelta degli uomini che il prossimo anno difenderanno i colori italiani nella riunione olimpionica invernale del Lago Placido.

Il Ministro delle Comunicazioni ha concesso la riduzione del 30 % sui biglietti di andata e ritorno da tutte le stazioni del Regno per Postumia-Grotte a partire dal 1° maggio al 9 agosto e dal 25 agosto al 30 settembre p. v., la riduzione del 50 % dal 10 al 24 agosto. La validità dei biglietti sarà di sei giorni fino a 600 km. e di undici giorni per le percorrenze superiori, con diritto a quattro fermate intermedie: due nell'andata e due nel ritorno.

Il «Bollettino della R. Società Geografica Italiana» riporta un interessante rapporto sulle variazioni periodiche dei ghiacciai svizzeri riassunto dalla rivista « Die Alpen » organo del Club Alpino Svizzero, dal quale risulta come su 102 ghiacciai osservati nel 1929 in Svizzera, 79 erano in regresso, 12 stazionari e 16 in fase di avanzamento, per modo che si ebbe, rispetto al 1928, una leggera diminuzione percentuale dei ghiacciai in ritiro e di quelli in progresso; un aumento invece di quelli stazionari. È interessante rilevare come ben sette ghiacciai subirono un ritiro superiore ai 25 metri in un solo anno. I nove ghiacciai del versante italiano osservati (baciui dell'Adda e del Ticino) risultarono tutti in regresso.

PAGINE FOLCLORISTICHE

TORINO ESOTICA [1]

Non che Torino si spaventi delle parole e delle affinità straniere, perchè anzi non manca, o almeno non mancava, nella nostra città, un certo gusto verso l'esotismo, messo di moda forse dalle letture popolari un mezzo secolo fa. Più era sedentario il buon torinese d'allora, e più amava sognare ad occhi aperti viaggi ed avventure d'oltre confine. Non mancò neppure il vecchio pensionato esotizzante, in cui la vita quotidiana e la fantasia sbrigliata non riuscivano a mettersi d'accordo, e fornivano anzi il più esilarante dei contrasti.

Era un bel tipo di cittadino: integerrimo, ma curioso. All'apparenza non differiva davvero dal solito modello genuino dell'antico ed autentico torinese, poichè si presentava apertamente, col suo bel cappello duro, con uno smagliante panciotto di casimiro a palme, colla vasta cravatta multicolore, e coll'ombrello rosso ben stretto sotto il braccio. qualunque tempo facesse; ma in realtà era un uomo straordinario, che sognava, facendo il suo quieto « gir dï pivi » attorno a Palazzo Madama, le più strampalate avventure nelle più lontane plaghe dell'universo: *Bogianen* colle gambe, ma vagabondo colla fantasia: pensionato dei velociferi locali nella realtà, scopritore di terre inesplorate nel sogno. Povero diavolo! sotto il *gilet* di casimiro, dove ballonzolava il bonario ciondolo d'onice, si allargava una formidabile pancia che sembrava far diventare ancora più corte le sottostanti gambette, e non faceva davvero pensare ad esotiche avventure. Eppure quell'ometto di proporzioni quasi più larghe che lunghe, quel prototipo indovinatissimo del torinese di cinquanta o sessant'anni or sono, sentiva una terribile nostalgia dei vasti orizzonti stranieri. Vagabondava a lenti passi per le vie di Torino ed aveva alcune passioncelle di schietto sapore locale; al mattino cominciava a prendere un primo *bicerin* al « Caffè Barone », sull'angolo delle contrade di Doragrossa e delle Fragole (Garibaldi e Conte Verde), per assaporarne un secondo, vecchissima abitudine, al « Caffè Benso », poco oltre, sempre in Doragrossa; là vi era un tempo l'ufficio del Regio Velocifero per Rivoli, dove egli aveva passato trent'anni a conteggiare sbadigliando. Un terzo e magari penultimo *bicerin*, lo prendeva al « Caffè Chinese », in contrada della Basilica (via Santa Chiara), dove lo attraeva un'insegna rappresentante un bel Mandarino dal bottone di cristallo. In quel tranquillo ed antichissimo caffè, esistente già nel 1800, il curioso *bogianen* poteva sognare di trovarsi sulle rive del fiume Giallo o del fiume Azzurro, a mangiar nidi di rondini, a ingoiare il risotto coi bastoncini, o più poeticamente a cogliere dei fiori di loto. Si spingeva magari poi sino al « Caffè d'Algeri » in piazza d'Italia (piazza Milano), pensando alla reclusa di qualche *harem* algerino e ad un tenero idillio africo-europeo; ma lo spoetizzava ben presto il fiorito, troppo fiorito, chiacchiericcio dialettale del luogo, poichè appunto nel Caffè d'Algeri si distribuiva la « brace » da scaldino alle gentildonne fruttaiole. Riprendeva allora il suo desolato vagabondaggio e, allo scopo di consolarsi, comprava, per il pranzetto di mezzogiorno, due bei *tomini alla fiore*, così chiamati con pittoresca sgrammaticatura dai cartelli ciondolanti davanti alle vetrine delle tradizionali latterie. Nel pomeriggio un buon caffè sorseggiato con religiosa parsimonia al « San Filippo » sull'angolo di via dei Conciatori (Lagrange); verso le quattro un candido piatto di *fiocca con gli oblio* alla « Parpaiola » in contrada della Provvidenza; ed in ultimo, dopo la cenetta sostanziosa, eccolo a teatro, dove finalmente il suo spirito avventuroso trovava le gioie riserbate durante il giorno soltanto allo stomaco. Oh, quante scorpacciate avventurose al Teatro *Alberto Nota*, che sorgeva sulla sinistra dell'antico Corso a Piazza d'Armi, e che andò distrutto dal fuoco nel pomeriggio del 22 luglio 1868! Oppure al *Circo Sales*, poi *Circo Milano*, destinato infine a diventare una direzione di tranvai! O meglio ancora, più tardi, al Teatro *Nazionale*, presso Piazza Bodoni, il cui palcoscenico traballò sotto le più straordinarie vicende drammatiche! Là tuonarono popolari attori dimenticati come *Carlo Quirico* e *Francesco Decoll*, là declamò con voce di trombone rauco le più inverosimili tirate comiche un *guitto* famoso, *Clementin*, che ebbe a Torino il suo quarto d'ora di celebrità:

Non vedi quel forte grappel
Di brodi cavalier
Che di rietro vien col cimitero in testa
E col corsier sul petto?

E al Teatro Nazionale il nostro *bogianen* potè ascoltare drammi di ogni parte del mondo, come *Il vecchio caporale Simon alla battaglia d'Ulma, Enrico IV al passo della Marna, Gaspare Hauser*, ossia *Venti anni di vita in un sepolcro, La preghiera dei naufraghi, Il furioso all'isola di San Domingo, Il passaggio della Beresina, I sette frati insanguinati al castello dell'Esterminio*, ossia

(1) Dal volume: *Torino incipriata e romantica* di Luigi Collino, per cortese concessione dell'editore cav. Eugenio Rocco, titolare della Libreria Editrice F. Casanova & C., Torino-Genova. Il volume ha graziose illustrazioni di Nicco e incisioni fuori testo con riproduzioni di stampe antiche (prezzo L. 16).

La Vergine di Legno, ovvero *I misteri della terra sotterranea.* Ed una sera infine ascoltò con infinita commozione anche *Gli esiliati in Siberia* di Luigi Marchionni, ed il mattino di poi, dopo una notte di sogni glaciali, interruppe la sua *via crucis* di colazioni, per andare a visitare, in cerca di colore locale, quella modesta *Siberia* che ad ogni buon pensionato poteva offrire allora Torino.

Si stendeva, la così detta *Siberia,* ove adesso si apre Piazza Venezia, e accanto a poche casette cadenti, in parte di legno, non certo migliori delle *ibse* siberiane, si allargava *ël prà dël marghè,* dove pascolavano alcune asinelle il cui latte era destinato ai malati di petto della città. Ma il rotondo aspirante esploratore, pensionato dei Velociferi, provò una delusione di più: la *Siberia* torinese non sembrava davvero a quella di Michele Strogoff, e le tranquille asinelle brucanti nel prato *d' monsù Rostagn* non assomigliavano affatto ai pelosi cavallucci dell'*Jenissei,* e tanto meno alle renne della zona glaciale. Si consolò con l'acquisto tempestivo, poco prima di mezzogiorno, di tre belle tinche *carpionate* e pensò di recarsi almeno alla ricerca della *Corte dei Miracoli,* poichè gli avevano detto che ce n'era una, autentica, alla Barriera di Milano. La corte dei Miracoli? fortuna dei romanzieri popolari, ispiratrice suggestiva delle deliziose stampe di Callot! L'aventuroso *bogianen* si avviò dapprima all'albergo della « Dogana Vecchia », dove proprio in quei giorni alloggiava *Emilio Gaboriau;* vide uscire il celeberrimo autore di *Monsieur Lecocq* e, sembrandogli così di aver ormai sufficiente famigliarità coi bassifondi parigini, prese la strada della Barriera di Milano.

Ma un'altra delusione lo attendeva là. nei capannoni della trattoria del « Centauro », ove usava raccogliersi la benemerita confraternita degli zoppi, dei monchi, degli storpi, dei ciechi, dei gobbi, lavoratori assidui di tutte le soglie delle chiese di Torino. Ebbe un bel suscitare il fantasma di alcune pagine di *Nôtre Dame de Paris,* rievocare la piazza di Grève illuminata dalla luce rossastra e fumosa di molte torce, vestire idealmente i presenti al *Centauro* dei panni dei *conquillards,* degli *hubins* o dei *courtauds de boutanche;* non per questo mutava la realtà prosaica, non per questo cessavano di giocare a tarocchi, bevendo borghesemente *na bôta stôpa,* un cieco che ci vedeva discretamente, un sordo dall'udito finissimo, ed un monco di braccia che teneva ben strette nelle mani agilissime le venticinque carte spettantigli.

E prese la strada del ritorno con una delusione di più: non c'era fortuna in Torino per le audaci esplorazioni esotiche dell'avventuroso pensionato dei Regi Velociferi!

Tuttavia gli restava ancora una consolazione serotina. Quando calavano lente le ombre del crepuscolo, a Porta Palazzo uno spilungone dall'aria più o meno maomettana, ravvolto in una specie di ampio lenzuolo, col *fez* in testa, raccontava in tono melodrammatico la storia di *Fatima,* stella divina del deserto, nonchè dell'arabo marocchino *Ramleh.* È bensì vero che tutta la parlata aveva l'unico scopo di propiziare la vendita di una certa polvere insetticida, composta di zolfo, camomilla e segatura; ma la vicenda narrata era davvero suggestiva: sembrava proprio di vedere l'ampio deserto con le sue dune, i cammelli dalla duplice gobba, i cavalieri del *Riff* galoppanti col *bornous* al vento, e *Fatima* finalmente, *Fatima* salvata da *Ramleh,* più eroico e più fortunato di *Abd-el-Krim.*

Il *bogianen* avventuroso se ne faceva delle scorpacciate, ed una sera, dopo aver comprato, a quattro soldi il pacchettino, circa mezzo chilo di polvere insetticida, avvicinò il loquace mussulmano tanto nemico degli insetti e magari anche dei predoni del Sahara. Si allontanarono assieme per le vie più aristocratiche del *Balon,* evocando fantasie orientali, cacce al leone e preghiere alzate al cielo dall'alto dei minareti: il venditore di polvere e di parole confessò infine di essere egli stesso l'arabo marocchino *Ramleh,* reduce delle alture di *Tetuan.* Oh, con quanta poesia nel cuore, tornò quella sera a casa sua il rotondo pensionato dei Velociferi! Ma (orrore!) si accorse che gli mancava dalla tasca interna della *redingôte* il ben fornito portafoglio di marocchino... Forse, per invincibile affinità di razza e di pelle, era trasmigrato sotto il *bornous* dell'arabo *Ramleh!* Fu un colpo terribile, una delusione estrema e profonda per l'incorreggibile sognatore. Denunciò invano il furto, ed in Questura apprese che il marocchino di Porta Palazzo non si chiamava *Ramleh* di Tetuan, ma Giovanni Fantini di Vanchiglia, che non era reduce del Sahara, bensì dalle regie galere!

E naturalmente si riconciliò del tutto con Torino torinese: vagabondò senza sogni da un caffè all'altro e rese ancora più rotonda la sua pancetta di buongustaio sotto l'allegro *gilet* di casimiro a palme. Il mio vecchietto rievocatore forse lo conobbe, e forse me ne raccontò la storia con l'arguzia bonaria della sua secolare esperienza, durante una di quelle nostre passeggiate senza fine che ci portavano spesso là dove Torino appare un poco ancora quella di una volta.

LUIGI COLLINO

Con questo numero viene sospeso l'invio della rivista a tutti coloro che non hanno rinnovato l'abbonamento pel 1931

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

ALPINISMO

Organo Ufficiale
dell'Unione Escursionisti Torino

N.° 5
MAGGIO 1931 IX

Conto corrente postale

Prezzo Lire 1,50

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Il Lyskamm d'inverno (ANTONIO LUIGI ORTELLI) . . . . pag. 65
Panorama pessimistico dei frequentatori della montagna - Parte III - Cinque episodi presi a caso (GIUSEPPE MAZZOTTI) » 69
Valle Soana (ANFIGI) . . . . » 75
Recensioni . . . . » 76

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ISMO
IENSILE
mo di montagna

I D'INVERNO

Occidentale m. 4479

RELAZIONE TECNICA

Sabato 14 febbraio 1931 — *Lago Gabiet.* Temp. min. —17° (vento). Part. ore 7.15 — *Cap. Gnifetti.* Arr. ore 14.15 (vento). Temp. ore 21, —22° (vento).

Domenica 15 — *Cap. Gnifetti.* Temp. —17° (sereno senza vento). Part. ore 7.30 a ramponi — *Colle Del Lys.* Temp. —16° (sereno senza vento). Arr. ore 9.20 — *Attacco Cresta Est.* Part. ore 9.50 — *Lyskamm Orientale* (sereno senza vento). Arr. ore 11.25. Part. ore 11.50 — *Prime roccie Punta Occid.* Arr. ore 12.10 — *Lyskamm Occidentale* (sereno senza vento). Arr. ore 12.45. Ritorno ore 13.45 — *Lyskamm Orient.* Ore 14.40. Rit. ore 15 — *Colle del Lys* (sereno senza vento). Arr. ore 15.45. Ritorno ore 16 — *Cap. Gnifetti.* Arr. ore 17.

Lunedì 16 — *Cap. Gnifetti* (vento). Part. ore 10.30 a piedi fino alla ex Cap. Lynti. Proseg. in sci fino a Gressoney — *Gressoney.* Arrivo ore 15.

Pont St. Martin, siamo giunti, da buoni pellegrini alla Capanna Gnifetti. Qui però l'organizzazione dovette andare un po' per istorto, se ci trovammo sotto la parete terminale, dopo percorsa la cresta Est del Lyskamm orientale, quando il sole calava inesorabilmente. Il proposito di tornare il mattino seguente non era poi tanto mal pensato; ma il tempo ha voluto fare i comodi suoi a nostro dispetto e così Torino ci rivide con un muso lungo due spanne e con nel sacco, invece del nostro amico Lyskamm, le notissime pive di buona memoria.

Quest'anno invece la cosa andò un po' diversamente. E la rivincita ce la siamo presa. Che dovessimo perdere sempre noi poi, non era scritto.

Il pomeriggio del 16 febbraio ci trovò a salire verso il Lago del Gabiet, dove avevamo deciso il primo pernottamento.

Anno III - N.° 5

Maggio 1931 - IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

IL LYSKAMM D'INVERNO

Orientale m. 4526 - Occidentale m. 4477

STORIA ALPINISTICA

ORIENTALE. *a*) V., C. e A. Sella colle guide J. J. Maquignaz e P. Guglielmina — 22 marzo 1885 1a asc. inv. per la Cresta Perazzi (R. M. 1885, 53).

b) A. Dalgas e G. Poggi colle guide G. B. Aymonod, G. B. Carrel, G. B. Maquignaz e G. B. Perruquet. Per la Cresta Perazzi (R. M. 1889, 79).

c) M. Piacenza colle guide A. Curta e A. ed E. Lazier — 17 gennaio 1907. Per la Cresta Perazzi (R. M. 1907, 23).

d) C. Silvestri e A. Balp colle guide Ant. e Aug. Welf e J. Favre — 23 febbraio 1912. 1a asc. inv. per la Cresta Est (R. A. 1912, 159).

e) M. Bocchioli e M. Gamma colle guide Ant. e Aug. Welf — 27 gennaio 1913 (R. M. 1919, 165).

f) G. de Choudens, M. Kurz, R. Mittendorff, senza guide — 18 marzo 1915 (Alp. Inv. M. Kurz) (1).

g) G. Boccalatte-Gallo, G. Pisoni — A. L. Ortelli, E. Lupotto, G. Derege, senza guide — 19 febbraio 1931.

OCCIDENTALE — G. Boccalatte-Gallo, G. Pisoni, senza guide — 19 febbraio 1931. 1a asc. invernale. 1a travers. fra le due vette.

RELAZIONE TECNICA

Sabato 14 febbraio 1931 — *Lago Gabiet*. Temp. min. —17° (vento). Part. ore 7.15 — *Cap. Gnifetti*. Arr. ore 14.15 (vento). Temp. ore 21, —22° (vento).

Domenica 15 — *Cap. Gnifetti*. Temp. —17° (sereno senza vento). Part. ore 7.30 a ramponi — *Colle Del Lys*. Temp. —16° (sereno senza vento). Arr. ore 9.20 — *Attacco Cresta Est*. Part. ore 9.50 — *Lyskamm Orientale* (sereno senza vento). Arr. ore 11.25. Part. ore 11.50 — *Prime roccie Punta Occid*. Arr. ore 12.10 — *Lyskamm Occidentale* (sereno senza vento). Arr. ore 12.45. Ritorno ore 13.45 — *Lyskamm Orient*. Ore 14.40. Rit. ore 15 — *Colle del Lys* (sereno senza vento). Arr. ore 15.45. Ritorno ore 16 — *Cap. Gnifetti*. Arr. ore 17.

Lunedì 16 — *Cap. Gnifetti* (vento). Part. ore 10.30 a piedi fino alla ex Cap. Lynti. Proseg. in sci fino a Gressoney — *Gressoney*. Arrivo ore 15.

Veramente a ricordare i primi albori di questa salita alla montagna (almeno per me) dovrei riandare alle giornate ostili dell'inverno 1929, quando ci si trovava puntualmente io, Boccalatte — Gallo, Bon e Pisoni, davanti al barografo di Piazza Castello in Torino a guardarci in faccia dopo consultato il recalcitrante istrumento. Non c'era verso. Di salire non ci pensava affatto: 730... 740... 725. E noi ostinati a sperare.

Siam partiti difatti un giorno di febbraio e, allegri o no, calzati a forza gli sci, alla stazione di Pont St. Martin, siamo giunti, da buoni pellegrini alla Capanna Gnifetti. Qui però l'organizzazione dovette andare un po' per istorto, se ci trovammo sotto la parete terminale, dopo percorsa la cresta Est del Lyskamm orientale, quando il sole calava inesorabilmente. Il proposito di tornare il mattino seguente non era poi tanto mal pensato; ma il tempo ha voluto fare i comodi suoi a nostro dispetto e così Torino ci rivide con un muso lungo due spanne e con nel sacco, invece del nostro amico Lyskamm, le notissime pive di buona memoria.

Quest'anno invece la cosa andò un po' diversamente. E la rivincita ce la siamo presa. Che dovessimo perdere sempre noi poi, non era scritto.

Il pomeriggio del 16 febbraio ci trovò a salire verso il Lago del Gabiet, dove avevamo deciso il primo pernottamento.

(1) La R. M. 1923, pag. 91, a proposito della salita invernale al Lyskamm Orientale, dopo riportata l'ultima ascensione di G. de Choudens, M. Kurz, R. Mittendorff, dice: « Dopo d'allora il Lyskamm fu salito parecchie altre volte d'inverno, utilizzando gli sci fino al Lysjoch », ma non si ha relazione d'altre cordate italiane, che l'abbiano salito da questa via.

Nevicava verso notte e, prima di giungere al lago, il vento ci aveva fatto entrar la neve fino ai nostri reconditi buoni propositi, raffreddandoceli un po'. Almeno per quella sera.

Il giorno dopo difatti la quantità di neve caduta non ci permise che di salire su dal costone sovrastante il Laghetto Salza, a fare un po' di piste. Altro pernottamento al Gabiet.

Avevamo lì a portata di mano tutta la stazione metereologica. Niente di più comodo e di più... sconfortevole.

— Una pressione così bassa non la ricordo — ci diceva il custode, e noi a far le corna dietro la schiena. Pure non si poteva villeggiare al lago a 17° sotto zero!

Così, al primo sole del mattino dopo, si partiva in fila verso la Gnifetti. Sereno perfetto! Sù in alto, dalla vecchia Lynti alla Piramide Vincent, era tutta una nube di tormenta.

— Fa polvere lassù; ci arriveremo? —

Ma sì che ci siamo arrivati; calzando magari i ramponi, per comodità s'intende, sotto il Ghiacciaio di Garstelet e trainando gli sci con un cordino alla cintola, vedendoceli volare ogni tanto davanti a noi; ma ci siamo arrivati in mezza giornata. Alle due. Giusto per prendere il caffè.

— Ci sarà legna? —

— L'anno scorso... —

Anche quest'anno ce n'era. E ci siamo messi all'opera per prepararci la notte. Quest'anno, al posto di Bon, c'era Lupotto e Derege. Derege s'era votato metereologo dotando il suo sacco d'un monumentale termometro che, tra parentesi, aveva un difettaccio cane: una questione personale con i gradi positivi, chè s'ostinava a star sotto zero anche in capanna colla stufa accesa.

Ore 20. Meno 5°.

— E fate fuoco: qui si crepa. —

— Macchè fuoco; qui c'è un buco che ci passa un bue e qui un altro che ci soffia sulla stufa. Fuori i giornali. —

Alle dieci di sera ci pareva di essere in una cabina telefonica. Coperte sulle porte, giornali sulle fessure: si era in paradiso.

Le due stanze vicine alla cucina non ci servivano. I materassi scaricati dalla neve e le coperte, li abbiamo portati con noi in cucina. Esperienza dell'anno scorso.

.....Sulle montagne fioccano
la neve s'avvicinano.....

Assieme alle brodaglie che si combinavan su quella stufa, una cantatina, fra una pipata e l'altra, non stava male.

Fuori un vento da forca. La capanna traballava e la stufa dava degli scossoni.

— Cosa ne dite se si volasse a Gressoney? —

— Giuro che domattina fa buon tempo! —

E sperando ci siamo addormentati.

Notte dura, ma sperando si dorme abbastanza bene, anche se la barca traballa ed ogni tanto ci si rivolta ad ammaccarsi le ossa dall'altra parte.

— A che ora la sveglia? —

— Alle cinque. Buona notte! —

* * *

Or la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono.....
Ebrei, IX, I. - PAOLO

Un'alba meravigliosa. Qualche soffio di vento ogni tanto, ci ricorda la vigilia e la notte passata.

I dubbi sono spariti. Abbiamo riafferrata la fede e la teniamo. I nostri corpi non devono ora che seguire ciò che a loro viene ordinato: Oggi si deve salire al Lyskamm! Obbediamo ad una volontà che sembra non venga da noi, tanto ci è comune. Non siamo più: Gallo, Pisoni, Ortelli, Lupotto, Derege; è un'anima sola con una fede sola: è una volontà sicura, non con una speranza, ma con una certezza che la guida.

Guai a chi spera soltanto, perchè colui non ha la forza di credere nella vittoria: un dubbio solo, per quanto misero esso sia, toglie la purezza e la potenza al fattore più importante dell'azione umana. Non si può agire senza avere la sicurezza di riuscire. Bisogna credere!

Prepariamo i sacchi. Calziamo sopra le scarpe un paio di calze pesanti: eviteranno al vento di ghiacciare la neve al contatto diretto del cuoio. Poi i ramponi. Ci leghiamo già in capanna. Gallo e Pisoni. Io, Lupotto e Derege.

Quest'anno il Ghiacciaio del Lys è molto duro. Conviene salirlo così. L'anno scorso abbiamo gelato a toglierci gli sci e a metterci i ramponi presso il Lysjoch: c'era molto vento.

Ore 7.30. Partiamo. Salendo, ci meravigliamo del tempo. Il vento è sparito; non riusciamo a vedere una nube od un fil di nebbia ove possa arrivare lo sguardo. Una calma esasperante. Aria limpidissima per lontananze immense. Sulle creste d'orizzonte, davanti a noi, non un dente che fumi.

— Sembra non ci sia vento neppur lassù. —

— Chissà se avrà molta cornice la cresta, quest'anno. Da qui non se ne vede. —

— Eh, siam troppo lontani. Ti ricordi l'anno scorso? Sembrava anche allora in buono stato, poi invece era tutta neve farinosa che la riempiva di sotto. —

Il Colle del Lys, ci riserva la sorpresa più bella: possiamo accendere in pace la pipa, guardando in Isvizzera un tempo limpidissimo.

Poco distante dalla base della cresta lasciamo tutti i sacchi, meno Gallo che lo porta col thermos e la macchina fotografica.

Di qui, a vista, la cresta ci si presenta come l'anno scorso, solo con una differenza nella cornice, che appare più pronunziata per la mancanza di

neve sotto il tetto. Dalla Gnifetti a qui, il fondo era crostoso ed ineguale, tutto infossato dal vento. Il pendìo che raggiunge la cresta appare invece molto uniforme, tanto da farci pensare ad una salita obliqua per parete, evitando la prima gran gobba della cresta.

Ore 9.40. Attacchiamo. Dopo pochi minuti di salita abbiamo compreso che la variante prospettata non può avere effetto perchè il fondo, sul versante italiano è troppo molle e malsicuro. Giriamo così verso il Colle, per raggiungere il filo di cresta, proprio dove questo è tagliato dalla crepaccia terminale.

Quest'anno la crepaccia ha un bel ponte sicuro.

I nostri compagni salgono il filo senza perder tempo. I ramponi Grivel a dodici punte che hanno ai piedi, evitano il tagliar di gradini e la picozza, passo per passo, sprofonda abbastanza per dare buona sicurezza. Poi si è costretti a filare tutto sul pendìo svizzero, chè la cornice nasce subito al calar della prima gobba.

La nostra cordata è più lunga e va più lenta. Uno solo di noi, il secondo, ha i Grivel ai piedi. Ma si cammina lo stesso abbastanza bene senza tagliar gradini. Credo che tutta la bellezza del percorso su questa cresta, si risolva nella delicatezza dell'avanzare e nello sfuggire immediato del versante sotto di noi verso il Grenzgletscher.

Ci sembra di viaggiare sulla gran lama di una scure immensa che tagli l'infinito. A tratti le nostre mani si appoggiano sul suo tagliente con una delicatezza timorosa; quasi a voler evitare una ferita.

E le punte dei ramponi mordono scricchiolando il pendìo, ora gelato, seguendo a lato la pista della picozza. Tutto il nostro corpo posa su pochi millimetri quadrati d'acciaio, sopra un nastro di ghiaccio sospeso su un abisso di settecento metri. Siamo costretti a camminare a tratti sulla cornice ed a tratti all'altezza del suo attacco sulla cresta; leggermente, quasi a non voler far rumore, per nascondere a qualcuno il nostro passaggio. Difatti molti furon di coloro che ci hanno preceduti, benchè in estate, e che furon precipitati da una scrollata della cresta, stizzita di un peso così noioso.

Quasi alla spalla, un filo di luce traspare qualche metro in basso e fila via davanti a noi: la cornice è staccata dalla cresta. Ci abbassiamo e giocando un po', coll'equilibrio e colla leggerezza, passiamo.

Siamo alla « Lunetta ». Il punto finora più delicato della cresta, qui il filo fa un'ansa con la cavità sul versante svizzero e per la forma che assume, vedendolo dall'alto, gli abbiamo affibbiato, tanto per riferimento, questo qualificativo. La cornice della lunetta è sottilissima e non possiamo avere l'idea del suo sbalzo sul versante italiano.

Le dita qui, s'appoggiano sul filo appena moralmente e i ramponi son quasi timorosi di graffiare la superfice di ghiaccio. Il puntale della picozza entra forse qualche millimetro e non osa di più. I passi si accorciano... e i compagni non esistono più.

Pochi minuti. Le rocce che affiorano all'altro estremo, ci fanno l'effetto di una piazza d'armi, mentre contengono, a mala pena i nostri ramponi. Ora è un gioco l'arrivare all'incontro della parete Nord, che sale dal Ghiacciaio del Grenz e qui il luogo offre una piccola sosta.

La cordata innanzi a noi è già sparita. L'ultimo tratto che ci resta ora da salire, per arrivare alla facile cresta terminale, si presenta di sotto, molto più docilmente che non salendo dal Ghiacciaio del Lys. Difatti, dopo girato un masso che sporge sopra di noi, attacchiamo direttamente in parete e raggiungiamo facilmente la cresta, per quanto la pendenza non differenzi gran che, dal versante finora percorso.

La vetta del Lyskamm orientale è deserta. Solo il thermos ci offre una sorsata calda di the.

— E dove si sono cacciati quest'altri? —

Qualche pista ci segna la cresta che scende verso la punta Occidentale. I nostri compagni non hanno voluto restare inoperosi ad attenderci ed hanno impiegato bene il loro tempo. Lanciamo un richiamo che resta senza risposta. Attenderemo; tanto il tempo oggi è nostro fedelissimo alleato. Siamo contenti. E' venuta anche per il Lyskamm l'ora della capitolazione. Da vari anni resisteva con tutti i suoi mezzi ed era riuscito, per suo merito o no, a stornare tanti buoni propositi; ma come un chiodo ben piantato in parete non esce facilmente, così il nostro aveva trovato un buon fondo e un buon martello in mano. L'abbiamo piantato e ci è rimasto.

La sosta si prolunga ed i nostri compagni non si vedono. Chiamiamo ancora. Un grido lontano di risposta. Ci hanno sentiti.

— Cominciamo a scendere? —

Il ritorno sembra ci preoccupi. Ma è un momento. Ormai conosciamo le insidie che ci può tendere il nostro amico ed il modo di evitarle. La via è chiara e la discesa buona fino al Colle del Lys.

Sulla spalla, un richiamo ci fa volgere. I nostri amici scendono dall'Orientale e ci seguono. Il sole è ancora alto.

— Non sarebbe stata bella la discesa dalla Perazzi? —

Sulla gran gobba la cordata dietro di noi ci ha raggiunti.

— Dove siete andati? All'Occidentale? —

— Sì, abbiamo attraversato. —

— Com'è? —

— Abbastanza bella! —

Alle 15.45 ritroviamo i sacchi. Siamo quasi spinti a nascondere la nostra soddisfazione e a trattenere le parole; forse per confidarci, giù davanti al fuoco, in capanna, le nostre sensazioni.

Ed il Ghiacciaio del Lys viene disceso passeggiando.

Ore 17. Il fuoco è acceso. Il sole è calato dietro le creste di confine e giù, l'alta Valle di Gressoney s'abbruna colle prime nebbie della sera.

Siamo soli in un'immensità. Un biglietto attaccato ad una parete ci dice che da ottobre nessuno è più salito quassù. Perchè?

Perchè nessuno vuol vivere, all'inverno, con queste punte su queste creste che non sanno che attendere, come vergini pure, per dare tutte le loro gioie immense, all'uomo che sale nel loro regno solitario?

Per le difficoltà non credo, dato che nelle lontane Dolomiti dicon ci sia gente che ha dato le massime prestazioni all'Alpinismo. E perchè allora non si può dare anche qui all'occidente, e in inverno ancora, questa dimostrazione di sforzi eccelsi, dato che la Montagna, qualunque essa sia, per l'alpinista è tutta una patria sola?

Mezzi di trasporto scomodi? Affatto! Abbiamo visto lo sci, servirci qui nel suo vero lavoro, più che sui campi di Clavières o di Cortina e col suo ausilio sentiamo ben alleviata la nostra fatica, dovuta alla stagione, in confronto ai nostri vecchi maestri di montagna, dei lontani anni passati.

E allora dobbiamo forzatamente venire ad una conclusione ben meschina. Dobbiamo pensare ad una maggioranza di alpinisti, che ama la montagna solo quand'essa è scevra in modo assoluto di scomodità e di fatiche modeste e che va a cercare la difficoltà per amore di esibizionismo plateale o di competizione meramente sportiva e pubblicitaria.

A noi lo sport sui monti fa ribrezzo! La battaglia con la montagna: fra noi e la roccia e il ghiaccio, sostituita con la battaglia fra uomo ed uomo, ci farebbe sentire colpevoli verso colei che ci ha educati e che ci ha insegnato a combattere ed a vincere.

Considerar la montagna come il podista considera la pista o come il ginnasta la palestra, è per noi essere non solo ingrati, ma addirittura sacrileghi. Noi sentiamo di non poter dimenticare nè allontanare dal nostro tutto: azione, materia e spirito, una parte che ci è essenziale per l'esistere della nostra vita e che tolta o trascurata ci annullerebbe lo scopo pel quale combattiamo.

***

— Come avete trovata la via all'Occidentale? —

— E' una bella traversata! Dopo l'Orientale abbiamo sorpassata una gobba abbastanza aerea ed affilata e siam scesi velocemente e con gran facilità alla sella pianeggiante che separa le due vette. Dopo altri due gobboni affilati della cresta incontriamo le prime roccie. Di qui essa riprende nevosa, ma con la cornice rivolta al versante svizzero. Questo è stato il punto più delicato, perchè dovendo passare sul versante italiano, ove la neve era molta e farinosa, eravamo costretti a procedere cautamente, sprofondando in terreno malsicuro per l'incertezza del suo fondo. —

— E poi di lì? —

— Poi vi sono le ultime rocce, coperte di molta neve ove, più che altro, è molto noioso camminare coi ramponi. E per ultimo, prima della vetta Occidentale, una crestina assai affilata. Le condizioni della cresta, tranne quel tratto con neve farinosa, sono press'a poco le medesime della cresta Est.

Sarebbe stata bella la traversata completa, scendendo al Colle del Felik; ma poi attraversare in basso tutti quei piani e il Naso del Lyskamm, nelle condizioni che si trova il versante italiano, ancora senza sci o almeno racchette, sarebbe stata una storia un po' troppo lunga. —

— Già... —

Il fuoco è allegro nella stufa. La piccola cucina è diventata il nostro salotto, la sala da pranzo, il dormitorio. Sulle porte le due coperte a mo' di tende ci aiutano a far salire il termometro.

Fuori è notte. Sereno limpidissimo. Un fischio lungo, strisciante, ci fa tendere l'orecchio.

— Mi pare un po' una musica... —

E' il vento ancora. E' ricomparso e ci pronostica una notte allegra come quella passata.

— Fischia pure, vecchio mio, che ne hai diritto. Ormai non ci canti che una canzone. —

E sulle selle ghiacciate e nel fondo dei canaloni, per tutta la notte vi fu un urlìo incessante, di fiere affamate, di grida strazianti.

Canzoni, solo canzoni!

***

Il sole è alto. La capanna ripulita. Sulla parete un biglietto con i nomi nostri. Ritorniamo. Abbiamo i ramponi ai piedi e gli sci sulle spalle. Il vento è ancora fortissimo. Nubi di polvere ghiacciata ci soffiano in faccia e ci tolgono violentemente il respiro. Passiamo dal Colletto sopra la Gnifetti e scendiamo barcollando.

Prima della vecchia Lynti il vento è cessato e la neve è possibile. Calziamo gli sci e scendiamo sul fondo del Canalone d'Indren seguendolo fino alla traversata, che ci porta in quello che sbocca alla piccola diga dell'Alpe di Zindra.

Il mezzo di trasporto è celerissimo e alla finta chiesetta, la neve meravigliosa.

— Che ora fa l'orologio di Gressoney? —

— Le tre e dieci. —

ANTONIO LUIGI ORTELLI
(C.A.I. SCHIO e S.A.T. TRENTO)

PANORAMA PESSIMISTICO DEI FREQUENTATORI DELLA MONTAGNA

PARTE TERZA

CINQUE EPISODI PRESI A CASO

a coloro che si crederanno
i protagonisti di questi racconti
tanto veri da parer favole

Vantaggi dell'inesperienza

Su da un'alta parete sbucava sulla cresta di una aguzza montagna una numerosa compagnia di giovani cattolici, che avevano superato inospiti balze per presenziare al sacrificio divino che un ardimentoso sacerdote avrebbe consumato su l'aerea vetta.

Sulla cresta sottile molti procedevano con passi cauti e timidi, che rivelavano incertezza e paura. La presenza di siffatta gente lassù era tanto più strana in quanto il tempo era inequivocabilmente orribile, e già cominciava a cadere, con sufficiente energia, una fitta grandine.

Appena giunti sulla vetta, rizzarono un treppiede metallico, e il sacerdote iniziò il rito. Molto probabilmente nessuno sapeva quali tragiche conseguenze possono avere i fenomeni elettrici su tali creste martoriate dai fulmini. Certo è che, spaventati dalle prime formidabili scariche, abbandonarono in fretta la cima, abbarbicandosi alla parete, qualcuno facendo anche uso di una fune metallica. Come tornassero giù tutti salvi non si sa. Certo arrivarono al rifugio, in condizioni deplorevoli, cinque ore dopo che il temporale era finito.

Anche a non voler prestar fede ai loro racconti, tuttavia è significativo il fatto che arrivarono ancòra legati, nessuno avendo più la forza di sciogliere i nodi della fune indurita e gonfiata dall'acqua. Molti erano ammaccati; una signorina ostentava una calzetta bruciacchiata da una scintilla, e un giovanotto un riflesso nervoso in una gamba, provocato da una scarica elet-

trica. Di malamente conciati due soli: uno con una caviglia slogata, e uno con uno zigomo pesto e gonfio.

Il lettore si divertirebbe se gli raccontassimo le peripezie che li ridussero così malamente; ma non crediamo di doverlo fare, perché il nostro racconto potrebbe fargli credere che le disgrazie sian dovute soltanto alla inesperienza, mentre talvolta si dimostra il contrario: basta pensare che i due più esperti di questi alpinisti si ammazzarono dopo tre giorni su una difficile parete della stessa montagna.

Politesse

Un alpinista arrivò, fradicio mezzo, a un rifugio, da dove era partito al mattino per compiere una ascensione lunga e non facile. Un temporale poco benevolo lo aveva colto sulla vetta, tenendogli poi compagnia per tutta la discesa. Arrivato dunque in condizioni deplorevoli, dovette subire l'indagine ironica di alcune comitive costrette dal mal tempo a sostare. Sùbito ebbe occasione di constatare, con alquanto compiacimento, che sulla sua cuccetta qualcuno aveva provveduto a collocare degli indumenti bagnati. La coperta, per analoga ingegnosa idea, serviva a tener aperto il finestrino, e, non ostante l'annoso strato d'unto e di grasso, sembrava convenientemente ammollata.

Non avendo vestiti di ricambio, trovò opportuno avvolgersi in una coperta nel modo più decoroso possibile, per poter discendere nella saletta ad occupare l'unico posto libero proprio vicino alla porta. Mentre stava soddisfando inderogabili esigenze gastronomiche, ecco avvicinarsi un tizio che osserva attraverso i vetri, col fare grave e speculativo d'uno scienziato, le condizioni del tempo. Non bastandogli quel che i vetri appannati e giocciolanti lasciavano intravedere, e che pur, assieme al batter rabbioso su di essi della grandine, avrebbe dovuto esser sufficiente a dargliene una idea abbastanza precisa, aprì la porta e la tenne aperta per tranquillare il dubbio che certo doveva assillarlo. Naturalmente l'alpinista, il cui abbigliamento non era elegante, ebbe modo di sperimentare che non era nemmeno il più adatto a ripararlo dal freddo.

Dopo poco, quando lo stesso signore riaprì l'uscio per gettare il mozzicone d'un sigaro, si poté convincere che aveva inoltre il difetto di non nascondere le gambe nude quando fosse esposto all'energica azione del vento. Ma quando per la terza volta il turista aprì la porta per tuffare gli occhi nel nebbione, l'alpinista, notando la sua particolare predilezione per gli studi metereologici, giudicò ottima cosa dargli occasione di osservare più a lungo, e in modo più convincente, i fenomeni atmosferici, e, chiusogli l'uscio a chiave, lo lasciò a meditare su la verità Newtoniana intorno alla caduta dei gravi, pioggia e tempesta compresi. Dopo di che, il turista dovette dedicare la sua attenzione ad altro genere di fenomeni fisici: per esempio quello dell'evaporazione dei vestiti bagnati posti in vicinanza del fuoco presso cui s'era trascinato due volte mogio.

Mezzi fissi di sicurezza

Su la Regina delle Dolomiti, come poeticamente viene chiamata la Marmolada, v'è, più che altrove, abbondanza di mezzi artificiali di sicurezza. È inutile dire che l'alpinista disdegna i piuoli e le corde in ferro, le quali lo privano delle più belle emozioni, ma però non è mai così feroce e intransigente con sè medesimo, da non servirsene quando le trovi. Solo quei pochi che ostentano come un blasone la loro immacolata fama di arrampicatori « nudi », potranno affermare che i mezzi fissi di sicurezza, prima di umiliare le vette, umiliano chi con tali mezzi le raggiunge; ma la generalità, in epoca di surrogati, ha il diritto inconcusso di pensare che anche il coraggio può essere artificiale.

È vero che taluno compie delle ascensioni difficili, confidando nella saldezza di una corda

e nella forza di una guida, la quale — sia detto fra parentesi — resta pur sempre il miglior mezzo, mob ile, sia pure, e costoso, ma certo il più convincente, di sicurezza; ma c'è anche chi ha sufficiente dignità per non farsi aiutare da nessuno, e preferisce andare audacemente da solo dove corde e caviglie gli garantiscono l'incolumità.

Due alpinisti salivano, slegati, la scalinata della Marmolada, provando la soddisfazione degli operai che salgono sui gradini in ferro di una ciminiera. A un certo punto sostarono indecisi, avendo osservato che, per procedere, bisognava fare alcuni passi verso sinistra, mettendo i piedi su pochi piuoli piantati orizzontalmente nella parete che sotto strapiomba, e tenendo una mano su una cordicella metallica fermata da due ganci molto lontani. La cordicella non è tesa, anzi si muove con estrema facilità in ogni senso, e perciò, chi l'afferra, senza pensare che essa costituisce, per diritto e destinazione, appunto un mezzo fisso di sicurezza, non si sente affatto sicuro.

Il primo degli alpinisti riuscì finalmente a persuadersi che il passaggio era soltanto un piacevole diversivo, paragonabile a certi passaggi obbligati che deliziano chi frequenta il « Luna Park » a Parigi, o anche i baracconi delle sagre nostrane, e cominciò a traversare decisamente, tenendo la cordicella con la mano destra fra il suo corpo e la montagna; il secondo invece, meno audace e più saggio, s'infilò fra la roccia e la corda, la quale gli faceva, in certo modo, da parapetto.

Dopo appena due passi, un piede gli scivolò un momento. Istintivamente poggiò la mano destra alla roccia, e con l'altra fece forza sulla corda, la quale si allontanò dalla parete buttando violentemente in fuori il disgraziato che si trovava poco più avanti. Buon per lui che poté giovarsi del mezzo fisso di sicurezza, serrando le dita della mano in cui teneva la funicella, alla quale rimase sospeso, oscillando nel vuoto.

Ebbe modo così di convincersi che anche i moti vibratori dei corpi elastici possono talvolta avere la loro importanza, ed essere degni di considerazione, sempreché il limite di rottura del mezzo sottoposto ad esperimento, sia abbastanza elevato; ma questa convinzione non gli impedì certo, da quel momento, di pensare ai pessimi scherzi che talvolta possono giocare gli amici sulle montagne, quando siano così accorti da approfittare della complicità gratuita spassosamente offerta dai mezzi artificiali di sicurezza.

Presunzione dell'esperto

Come esistono i vecchi lupi di mare, esistono anche i leoni della montagna; però al contrario abbastanza giovani. Questi tipi, che hanno nel parlare accenti di prestigiosa superiorità, amano raccontare episodi e prodezze che sarebbero divertenti o eroiche, secondo il caso, se non avessero quasi sempre il tono e l'aspetto di solenni guasconate.

Da questo lato hanno molta affinità coi seguaci di Nembrod, e certo in altri tempi, quando era più facile scovar selvaggina, anziché all'alpinismo si sarebbero dati con pari entusiasmo all'esercizio venatorio.

In generale sono sciatori, ma v'è pure qualche provetto alpinista. E in questo caso l'aggettivo non vuol avere alcuna ombra d'ironia; tanto più che proprio la loro consumata perizia li induce talvolta in un errore non piccolo. Infatti questi alpinisti, forti della loro esperienza, non tollerano né consiglio né aiuto da nessuno, e spesso la loro presunzione arriva a tanto da non tollerali neanche in caso di pericolo. State dunque a sentire.

Scendevano da una cima nota per la sua difficoltà, e forse per questo molto frequentata, alcune cordate d'alpinisti. Sùbito sotto la vetta è necessario scendere per un camino non troppo

comodo, che a un certo punto strapiomba in maniera evidente su un vuoto di qualche centinaio di metri. Questo camino che è risalibile rampicando, anche perché nel punto più difficile v'è un chiodo a cui si può assicurare la fune, non lo è altrettanto in discesa, e conviene scendere a corda doppia. Per i lettori che non han dimestichezza con la corda e i suoi usi, sarà facile spiegare come, dovendo discendere una rupe impraticabile o strapiombante, si metta la corda a cavaliere d'una sporgenza, o, se questa non v'è, nell'anello d'un chiodo da roccia, e si discenda così, appesi alla doppia fune, fino a trovare un ballatoio dove poter sostare. Si tira allora un capo della fune, la quale, scorrendo sul suo appoggio, finisce per cadere ai piedi dell'alpinista che può quindi, all'occorrenza, ripetere l'operazione.

È fuor di dubbio che per praticare tale esercizio sospesi su un vuoto non indifferente, occorra fermezza d'animo e di polsi. Fermezza che è vano pretendere da deboli o inesperti. Ma siccome non tutti coloro che frequentano tali montagne sono sufficientemente robusti, mentre è fuor di dubbio che l'esperienza si fa con la pratica dell'esercizio, così è necessario assicurare in altro modo quanti in tali passaggi non si sentono l'animo o non hanno materialmente la forza di scendere affidati unicamente alla doppia fune. Chi sta sopra, che è generalmente una guida o un provetto alpinista, lega in tali casi una seconda corda intorno al petto di chi deve scendere, così da poterlo trattenere se non avesse più la forza di sorreggersi.

Praticamente si è trovata una maniera più comoda e più sicura per scendere: passando cioè la fune sotto la gamba e sopra la spalla; metodo abbastanza facile da praticare, ma alquanto più complicato da descrivere senza pregiudicare la già compromessa chiarezza della scritto. Nel caso particolare però, trattandosi di un breve tratto, la discesa veniva compiuta nel modo elementare che crediamo aver saputo descrivere più sopra.

Il passo difficile era già stato in tal modo superato da alcuni alpinisti. Restavano ancòra in vetta una guida con pochi altri, e un alpinista e una signorina senza guida. Questa signorina venne assicurata dal suo compagno nel modo sopra detto. La guida osservò bensì che il laccio che passava sotto le ascelle della giovinetta era troppo largo, ma l'alpinista non raccolse tale osservazione, e cominciò a far discendere la sua compagna. Pochi metri più sotto, dove la rupe rientra, quella, perso ogni appoggio per i piedi, rimase sospesa alla fune. Invece di scendere lentamente, lasciandosi scivolare, sorretta com'era dalla seconda fune, presa forse da improvviso panico, stette immobile un istante. Quanto bastò perché le braccia, da flesse che erano, non potendo reggere il peso del corpo, si distendessero completamente in alto. La fune che le cingeva il petto, formando, come abbiam detto, un laccio troppo largo, ed essendo trattenuta con forza da l'alpinista che stava di sopra, scivolò dalle ascelle e dalle braccia dondolando in aria. La giovinetta rimase così sospesa su l'abisso affidata alle sue deboli braccia, senza aver la forza di risalire né il coraggio di scendere.

Il vento faceva oscillare questa creatura, che si sentiva perduta, mentre la nebbia avvolgeva la montagna come un presentimento di sventura.

Gli alpinisti, dal ballatoio sottostante, un vero predellino sul vuoto immenso, attendevano con angoscia il miracolo o la tragedia, non avendo né il tempo, né forse la prontezza di spirito per evitarla. Ma all'ultimo istante, quando ormai più nessuno osava pensare alla possibilità di salvezza, il miracolo avvenne. La guida, senza un momento d'esitazione, afferrata la doppia fune, si lasciava scivolare velocemente fin sul capo della giovinetta; quindi, aperte le gambe, e lasciandosi ancor scivolare, la strinse con le ginocchia sotto le ascelle, e, così reggendola, continuò

a discendere fin sul ballatoio. Il fatto prodigioso era avvenuto in un istante, nel più completo silenzio. Nulla disse e nulla chiese la guida, che non volle prendersi nemmeno la soddisfazione di un rimprovero. E nulla disse l'alpinista, che ritenne indecoroso e umiliante ringraziare una semplice guida.

Chi ha potuto vederla quella sera, può ora comprendere agevolmente come mettesse tanto zelo nel vuotare e nell'allineare molte misure di vino sul tavolo di un'osteria.

Debito di riconoscenza

Questo genere di alpinisti ammette una curiosa sottospecie che ha in comune coi precedenti l'ignoranza assoluta delle più elementari norme di cortesia. Per non dire addirittura che non sanno ancòra chiaramente distinguere fra villania e cortesia. Delicatezza e sconvenienza, non diciamo riconoscenza, non figurano nel modesto vocabolario della loro educazione personale; né, d'altra parte, si preoccupano di tali sottigliezze convenzionali. Difetto dovuto certamente alla poca pratica degli usi della buona società, a cui però, per inspiegabile stranezza, generalmente appartengono.

Forse la lunga familiarità con l'asprezza delle rupi, il troppo tempo che vi dedicano, e la coscienza di quella certa superiorità fisica e e spirituale che deriva dall'abitudine de l'altezza, hanno loro impedito uno studio minuto di quelle sciocchezze a cui altri annette soverchia importanza. Conoscendone però l'intimo travaglio e la sublime altezza dei pensieri e delle azioni, non ci si meraviglierà più della loro difficoltà a decentemente comportarsi, come di miseria terrena che non li riguarda, e non sarà difficile compatirli. Non si dice perdonarli, perché proprio non han nulla da farsi perdonare.

Questi alpinisti non sono però, come i precedenti, così ostinati nel loro principio di dignità personale. Hanno bensì in comune una particolare fierezza, e si avventurano magari da soli dove spesso è temerarietà avventurarsi e talvolta incoscienza, ma si differenziano fondamentalmente per il carattere più accomodante della loro intransigenza alpinistica. Quando si trovano in impiccio, da leoni si fanno sùbito agnelli, e non solo accettano aiuto, ma lo invocano con forti ruggiti o timidi belati secondo l'occasione e le possibilità.

Un giorno, anzi una sera, abbastanza brutta, l'autore si trovava al rifugio Principe Umberto, alle Tre Cime di Lavaredo, e stava preparando il sacco per scendere a Misurina, intendendo salire il Cristallo il mattino dopo. Con lui erano alcuni suoi amici coi quali aveva passato diversi giorni a rampicare le Tre Cime e il Paterno. Quella sera appunto erano appena scesi da la Cima Seconda, affrettandosi per via, perché il tempo cominciava a guastarsi.

Mentre stavano dunque per andarsene in fretta, ed erano ben lontani dal supporre di partecipare ad un salvataggio, certo molto meno eroico del precedente, ma tuttavia abbastanza fastidioso, ecco aprirsi improvvisamente la porta ed entrare, col vento, un ragazzo scalmanato per una lunga corsa, avvertendo concitatamente esservi uno straniero sulla Cima Piccola in estremo pericolo.

Sùbito uscirono, com'erano, uno addirittura in pantofole, l'altro senza giacca, con corde, chiodi, martello, insomma il più completo armamentario da roccia. Arrivarono di corsa alla chiesetta delle Tre Cime, allora deserta e abbandonata, e quivi sostarono in ascolto: nessuna risposta ai loro richiami. Si affrettarono ancòra, come permetteva l'ascesa, intuendo una disgrazia. Intanto la nebbia aveva già avvolto ogni cosa, e il tuono vicino, e l'odor stesso de l'aria, facevano prevedere, anche a chi non fosse particolarmente versato in metereologia, l'imminenza della pioggia. Pur non ottenendo risposta ai replicati richiami, proseguirono ugualmente, seguendo quanto la solidarietà umana consigliava, decisi, nel peggiore dei casi, di arrivare almeno al rifugio Tre Cime per sapere qualche cosa di più preciso. Ma giunti proprio sotto la Cima Piccola, ecco finalmente un'ombra, cioè un uomo nella nebbia: Sepp Krautgasser, guida e custode dei due rifugi. Anch'egli sembrava attendere indeciso. Ma a un ultimo più energico richiamo, ecco pervenir dall'alto un fioco belato. Sùbito si misero per via, la guida innanzi a tutti, raccomandando di camminare adagio. Ma ognuno sa cosa voglia dire per una guida camminare adagio, specie quando è preoccupata di giunger presto, e in particolare può immaginare cosa voglia dire seguirla su per un ghiaione ripidissimo, reggendo anche il peso d'una lunga corda. E chi ha qualche familiarità col ghiaione d'approccio alla Cima Piccola può capir ancor meglio. Dopo dieci minuti erano tutti fradici, non si sa se più di sudore o di pioggia, che cadeva nel frattempo generosamente. Un fatto però li stupiva: grida di aiuto venivano sempre più distinte ma ormai molto vicine. Certo si trattava dell'unico superstite d'una cordata precipitata dall'alto, che, benché malamente ferito, scendeva ugualmente il ghiaione. Trovarono infatti l'uomo, un giovanottone robusto, seduto su un sasso, evidentemente in preda a una crisi di esaurimento nervoso. Disse che aveva salito da solo la Cima Piccola, il che forse era vero, benché non avesse neanche la corda, e che, saltando dalle ultime rocce sulla ghiaia, s'era slogato un piede. Non potendo camminare, preoccupato di dover passare la notte sotto la pioggia, e preso da eccessivo sconforto per la sua poca invidiabile situazione, s'era messo a chiamare soccorso. Certo che passare una tal notte all'aperto non doveva esser molto raccomandabile, ma i salvatori si fecero ugualmente una opinione poco edificante sulla fermezza d'animo dell'alpinista, e in complesso rimasero abbastanza mortificati dalla piega poco eroica che prendevano gli avvenimenti. Tuttavia, caricandosi a turno il disgraziato sulle spalle, cominciarono a scendere. E non occorre spiegare come scendere, sotto la pioggia e al bagliore dei lampi, un ghiaione, sulla cui pendenza non si insiste, portando per di più un uomo sulle spalle, sia una fatica non del tutto gradita.

Giunti infine alla mulattiera, stavamo per dir felicemente, lo ricoverarono nella cappelletta, e attesero fin che arrivò una barella dal rifugio con la quale vi fu trasportato. Appena giunto parve riaversi da un incubo: qualcuno gli procurò degli abiti asciutti, ed egli sembrò acquistare ad un tratto nuovo vigore. Fumò una sigaretta e poi conversò per tutta la serata piacevolmente con alcuni connazionali, senza curar d'uno sguardo l'autore e i suoi amici, i quali profittarono dell'avvenimento per una bevuta d'eccezione. E chi ha avuto occasione di conoscerne qualcuno, sa bene cosa significhi bevuta d'eccezione.

Il mattino dopo partirono rinunciando alla salita progettata. Lo straniero, ritornato molto dignitoso, li lasciò partire senza ringraziarli. Tuttavia ebbe la bontà di chieder loro, a mezzo del custode, quanto esigevano per il disturbo.

Prodigi della generosità e della intelligenza umana!

(continua)

GIUSEPPE MAZZOTTI

(*Illustrazioni di* Sante Cancian)

VALLE SOANA

Carlo Reynaudi, nel 1898, la chiamò « La Svizzera del Canavese ». Ma altri alpinisti di non dubbio valore, conobbero ed apprezzarono la Valle Soana assai tempo prima, quando ancora era percorsa da una semplice mulatiera, molto incomoda se pur tanto pittoresca.

Pont Canavese (dalla strada di Val Soana)

(neg. C. F. Scavini) Ronco Canavese e il torrente Soana

Martino Baretti, nel 1876, scriveva: « ... infiliamo la Val Soana. Castagni, noci, orti, giardini, case, casupole, capanne allineate a fianco della mulattiera, sotto di noi

(neg. G. Assale) La conca di Forzo - a destra, in alto, la Torre di Lavina

l'irrequieto Soana che mugge contorcendosi fra sassi enormi; sulla sinistra sponda roccie fantastiche stupendamente illuminate dal sole declinante. La via guadagna con numerosi giri il sommo della riva di Stroba, ed anche noi guadagniamo il sommo, ma dopo diversi alt ed un'abbondante traspirazione. Pendici erbose, belle masse di castagni e di conifere; il Soana è ora a grande profondità sotto di noi, ove si arrabbia contro le basi delle accigliate rupi della sua sponda sinistra ».

E Francesco Salino, nel 1875, sul « Bollettino del Club Alpino »: « La Valle Soana è bella; essa contiene un gran numero di torrenti e delle numerose cascate d'acqua chiara e limpida, formanti dei grandi e profondi incavi nelle roccie, entro i quali le trote abbondano; degli alberi di più specie, delle roccie pittoresche, e

(neg. S. Frola) Piamprato

molti châlets sulle alture, e molti villaggi e case sparse sulla strada. La popolazione è bella e sveglia, in specie le donne dai modi puliti e assai civilizzati ».

E Vaccarono e Nigra nel 1878: « Valle dimenticata nelle antiche carte topografiche, mal descritta nelle nuove, eppure degna di attrarre non solo gli alpinisti, i dilettanti di caccia, di botanica, dei siti pittoreschi, di

(neg. S. Frola) La cascata del rio Santanel

squisite trote, di tranquillità, ma ben anche gli ascensionisti amanti delle rupi e dei ghiacci, delle balze e dei ripidi canaloni ».

Ma dal 1897 una strada comoda si snoda attraverso la Valle magnifica, apportandovi comodità, prosperità e ricchezza: ora si può ammirarne le suggestive bellezze, attraversandola dall'uno all'altro capo in automobile, da Pont Canavese (m. 461) a Ronco (m. 956) a Forzo (m. 1274) a Valprato (m. 1113) a Campiglia (m. 1350) a Piamprato (m. 1550) in poco più di mezz'ora.

Lassù ai piedi dell'imponente Torre di Lavina, del Monte Marzo, dell'Uja di Ciardonej, del Monte Veso, della Rosa dei Banchi è l'alpe in tutta la sua magnificenza: è tutto un luccicare di rupi, un bagliore di nevi, una profonda limpidilà azzurra, una distesa di prati dalle cento gradazioni del loro verde.

« Questa misteriosa Valle — dice Emilio Pinchia nel suo bellissimo Itinerario Canavesano — orgogliosamente chiusa nel simbolismo di rituali consuetudini, nel gergo indecifrabile, nella rude maestria delle arti fabbrili, è, per la gente e per i luoghi, una delle più vaghe fantasie alpine, energicamente raffigurata nei volti d'arcaica fierezza e di rude disdegno, che hanno l'impronta d'una singolare non comune bellezza » (1).

anfigi

(1) Vedere l'interessante « *Guida storica descrittiva illustrata* » del Professore Francesco Farina, (2ª edizione corredata di 57 fotografie dal vero e di uno schizzo cartografico). Deposito presso l'autore, Corso Valentino 40, Torino, e presso i principali librai di Torino e del Canavese. Lire 5.

RECENSIONI

M. Aldrovandi — *Aosta, le sue Valli ed i suoi Castelli.* — 1931-IX, S. Lattes & C., Editori - Torino.

In questi ultimi tempi la letteratura alpina ed illustrativa riflettente la Valle d'Aosta si è arricchita di alcune pregevoli nuove pubblicazioni, sia per la Valle principale come per le bellissime e note Valli laterali : — però nessuna, come quella che qui additiamo all'amico lettore, ha tanta ricchezza di bellissime illustrazioni, così completo, seppur riassuntivo, cenno storico e descrittivo : — e specialmente nessuna pubblicazione è fatta ad un tempo — al par di questa — in tre lingue : italiana, francese ed inglese.

L'edizione è di lusso, il prezzo non è elevato, avuto riguardo alla bellezza della pubblicazione; e le Società Alpinistiche ed Escursionistiche, aderenti alla F.I.E., nonchè i loro Soci, possono avere anche facilitazioni speciali di acquisto.

Raccomando pertanto vivamente questo bel libro, che si ammira per le belle immagini figuranti i monti ed i paesaggi luminosi della Valle : si legge volentieri per la sobria e completa descrizione di luoghi, di cose e di costumi; e rappresenta un ottimo ornamento per la biblioteca di un appassionato dei monti e delle loro bellezze. *Carlo Toesca di Castellazzo*

Libri per ridere. — Io non so a quale razza di criterio Gino Massano, del Battaglione Monte Berico, si sia ispirato per raccogliere i canti alpini pubblicati dall'Editore Luciano Morpurgo di Roma (1). Certo non ha raccolto quelli che ha sentito in guerra, perchè non avevano proprio nulla a che vedere con questa roba che ora ci presenta.

Non parliamo degli errori di grafìa, quando si tratti di canzoni friulane o piemontesi, chè di questi vi è abbondanza generosa; ma accontentiamoci pure di limitare la nostra osservazione, e quindi il nostro biasimo, a quelle ridicole ed enormi corbellerie alle quali nessuno, per quanto profano esso sia, può passar sopra senza farci una sbruffata.

Capisco che il Massano, del Monte Berico, non apparteneva al 3° Alpini e quindi non ha partecipato alla conquista del Monte Nero; ma ogni buon alpino, per quanto ignorante possa essere, non si arrischierà mai a cantare : « *Spunta l'alba del 15 agosto...* » perchè sa perfettamente che il Monte Nero fu conquistato il 16 giugno. Ora qualche giorno più qualche giorno meno non fa gran caso, ma due mesi sono un po' troppo per lasciarli passare a mente leggera.

Degradare poi il Capitano di Saluzzo e farlo diventare semplice maresciallo, quando dice il testamento ai suoi soldati non è certo opera pia, come non è generoso volerlo tagliare in un pezzo di più di come lui comanda morendo.

Di questo passo potrei forse continuare per un pezzo, ma credo sia già abbastanza per far capire che non è certo un'opera brillante, la pubblicazione di questo libretto, come qualche giornale alpinistico tempo fa, annunciando le benemerenze della Casa Editrice voleva farci credere. Io non ho ancora avuto sotto mano, tranne quella pubblicazione sulla tecnica dello sci (che per un principiante può anche servire a qualche cosa), le altre produzioni in materia di alpinismo, ma voglio sperare che non sian tutte sul tono di questi « Canti della montagna », chè altrimenti sarebbe meglio si chiudesse bottega e s'andasse a combinar di meglio in un campo ove la competenza è un po' più saggiamente distribuita. *A. L. Ortelli*

(1) *I canti della montagna* — Ed. Luciano Morpurgo, Roma

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3

NOTIZIARIO
DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO, via Torquato Tasso, 5
Telefono N.° 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL'O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

GITE SOCIALI

SEDE

PROGRAMMA DELLA GRAN GITA

TORINO - PARIGI - LONDRA - AMSTERDAM - BRUXELLES

dal 30 maggio al 9 giugno 1931

Sabato 30 maggio — Ritrovo stazione Torino P. N. ore 18, partenza ore 18.40, pranzo e pernottamento in treno.

Domenica 31 — Colazione in treno, arrivo Parigi ore 9.15; distribuzione camere al gr. Hôtel du Louvre; déjeuner ore 12; gita in auto per visita città partenza ore 15; ritorno in Hôtel ore 18; pranzo ore 19.30; pernottamento.

Lunedì 1° giugno — Giornata libera per visita facoltativa del l'Esposizione Coloniale; colazione ore 8; déjeuner ore 12; pranzo ore 19.30; pernottamento.

Martedì 2 — Colazione ore 8; partenza in auto dall'Hôtel ore 9.15 per la Gare du Nord; partenza in treno ore 10; déjeuner in treno; arrivo a Calais (marittima) ore 13.15; partenza da Calais ore 13.40 e da Dover a 15.30; arrivo a Londra (Stazione Victoria) ore 17.15; distribuzione camere al gr. Hôtel Tuscan; pranzo ore 19,30; pernottamento.

Mercoledì 3 — Colazione ore 8; partenza in auto ore 9 per visita a parte della città; ritorno all'Hôtel per il déjeuner ore 12; pranzo ore 19.30; pernottamento.

Giovedì 4 — Colazione ore 7.30; partenza 8.30 in auto per visita città; ritorno all'Hôtel per déjeuner ore 12; pranzo ore 18.30; partenza ore 19.30 in auto dall'Hôtel per stazione (Liverpool Street), partenza 20.15 in treno per Harwich (Parkeston Quay); imbarco e partenza in battello per la traversata ore 22; pernottamento.

Venerdì 5 — Arrivo Hoek of Holland ore 5.30; partenza in treno ore 6.50 (possibilmente si farà una fermata ad Aja per una breve gita in auto di visita della città e di Scheveningen, stazione balneare di fama europea); arrivo ad Amsterdam per mezzogiorno circa, distribuzione camere al grandioso Amstel Hôtel e déjeuner; ore 15 partenza in auto per visita alla città, ore 19.30 pranzo; pernottamento.

Sabato 6 — Colazione ore 8; gita in battello all'isola Marken con déjeuner; ritorno all'Hôtel pel pranzo ore 19.30; pernottamento.

Domenica 7 — Colazione ore 8; mattinata libera; déjeuner ore 12; partenza in treno ore 14.30 circa, arrivo a Bruxelles alle 19 circa; distribuzione camere al gr. Hôtel Gallia & Britannique; pranzo e pernottamento.

Lunedì 8 — Colazione ore 7; partenza ore 8 in auto per visita città e ritorno all'Hôtel pel déjeuner alle ore 11; partenza da Bruxelles ore 13 circa; arrivo Parigi ore 17 circa; trasporto in auto dalla Gare du Nord alla Gare de Lyon; pranzo al Restaurant de la Gare e partenza per Torino alle ore 20,29.

Martedì 9 — Colazione e déjeuner in treno, arrivo a Torino ore 12.

AVVERTENZE

Nei treni da Torino a Parigi, nel viaggio di andata, e da Parigi a Torino nel ritorno, fa servizio la vettura sleeping-car con posti a letto, contro pagamento delle relative sopratasse.

La quota d'iscrizione pei soci è di L. 2350, per gli invitati di L. 2400 e comprende:

Viaggio in ferrovia 2ª classe Torino-Parigi-Calais; Dover-Londra; Hoek of Holland-Aja-Amsterdam-Bruxelles-Parigi-Torino;

Viaggio in 1ª classe ferrovia Londra-Harwich e traversata in battello Harwich-Hoek of Holland;

Vitto e pernottamento nei principali Hôtels indicati; vitto sui treni;

Gite automobilistiche per le visite delle città menzionate nel programma;

Trasporti dalle stazioni agli Hôtels e viceversa.

Le iscrizioni si accettano presso la segreteria dell'Unione Escursionisti in via Torquato Tasso, 5 (telefono 47-072) *e si chiuderanno irrevocabilmente il 12 maggio corrente* pel tempo strettamente necessario al rilascio dei biglietti con riduzione dalle varie Amministrazioni ferroviarie e Compagnie di navigazione.

Ai ritardatari che non potranno più fruire delle riduzioni, la quota dovrà essere aumentata di L. 200.

L'ammontare della quota deve essere versato per tale data.

I gitanti dovranno essere muniti di passaporto in regola valevole per la Francia, l'Inghilterra, Olanda e Belgio. Chi riscontrasse difficoltà nel rilascio del passaporto potrà rivolgersi alla Segreteria per le eventuali facilitazioni.

E' consentito il così detto bagaglio a mano, restando inteso che ciascun gitante dovrà averne personalmente cura.

L'assegnazione delle camere verrà fatta dai Direttori. Prevedendosi che negli alberghi si avranno camere a più d'un letto, si pregano i signori gitanti di accennare all'atto dell'iscrizione le loro preferenze per gli eventuali compagni di camera.

I pasti non consumati ed i pernottamenti non effettuati nelle località stabilite, non daranno diritto a rimborsi di sorta. Così pure non sarà riconosciuta consumazione all'infuori di quanto venne concordato cogli alberghi. Le spese extra saranno a carico dei singoli.

Limitazione dei partecipanti: Minimo 25, massimo 60.

Recapiti — Giorni 31 maggio e 1° giugno - « Hôtel du Louvre », Place du Théatre Français, Paris;

giorni 2, 3, 4 giugno - « Hôtel Tuscan », Shaftesburg Avenue, London W. I.;

giorni 5, 6, 7 giugno - « Amstel Hôtel », Tulpplein, Amsterdam.

giorno 8 - « Hôtel Gallia & Britannique », Avenue des Arts, Bruxelles.

L'orario dei treni e delle gite automobilistiche è suscettibile di varianti che i Direttori notificheranno in tempo opportuno.

I Direttori: B. Viriglio, A. Viriglio, E. Avanzi.

XIIª Gita Sociale — **3 maggio**

Rifugio del Colletto (m. 1455)

(Facoltativa al Colle delle Finestre)

Domenica 3, ritrovo alla stazione di P. N. ore 7 precise; *partenza* ore 7.30; arrivo a Meana ore 8.34, proseguimento immediato a piedi: arrivo al Rifugio ore 11.30 circa. Colazione al sacco. Ritorno ore 16, arrivo a Meana ore 18.30. In treno ore 21.50 arrivo a Torino ore 23.

Quota d'iscrizione e viaggio per i Soci O.N.D. L. 15; per i non soci L. 1 in più.

Come è stato preannunziato, si formerà possibilmente la comitiva del sabato sera, per quelli che vorranno raggiungere il Colle delle Finestre. Per tale comitiva il *ritrovo* sarà alle ore 18 precise, *partenza* alle 18.26, arrivo a Meana ore 19.29 ed al Colletto alle ore 22.30 circa con pernottamento ivi.

Per le condizioni e le informazioni rivolgersi in Sede.

I Direttori di gita: Signori Mussa e Turati.

XIIIª Gita Sociale — **16-17 maggio**

Milano - Certosa di Pavia

Sabato 16 maggio — Comitiva A: *ritrovo* stazione P. N. ore 14.50, partenza 15.20, arrivo a Milano ore 18.5, assegnazione camere, ore 19 cena; serata libera.

Domenica 17 — Comitiva A: sveglia ore 8; colazione, visita Pinacoteca di Brera; ore 12 pranzo; ore 13.30 partenza in torpedone per la Certosa, arrivo ore 14.30; visita e ritorno in torpedone a Milano ore 18 circa; partenza da Milano ore 19.30; arrivo a Torino P. N. ore 19.52.

Domenica 17 maggio — Comitiva B: *ritrovo* stazione P. N. ore 5; partenza 5.30; arrivo a Milano ore 8.25, congiungimento colla comitiva A per lo svolgimento dello stesso programma.

Quote: Comitiva A: Soci con tessera O.N.D. o FIE L. 120, comprendente viaggio in 3ª classe, automobile Milano-Certosa-Milano, pernottamento, due pasti, caffè latte — Comitiva B: Soci con tessera O.N.D. o FIE L. 80, comprendente viaggio in 3ª classe, torpedone Milano-Certosa-Milano, pranzo. — Non soci con tessera O.N.D. o FIE L. 5 in più.

Esclusa la ferrovia, Comitiva A, L. 90 — Comitiva B, L. 50.

Le iscrizioni alla gita si chiuderanno con qualche giorno di anticipo sulla data di effettuazione della gita per necessità di organizzazione.

NB. — Le eventuali variazioni d'orario verranno pubblicate in sede a tempo opportuno.

Direttori di gita: Prof. Carlo Chiapasco; sig. G. B. Alice.

XIVª Gita Sociale — **31 maggio**

Santuario di Trana

Gita dei bambini

Domenica 31 maggio, ritrovo in via Sacchi, 15, ore 8, *partenza* ore 8.30 in treno speciale, arrivo a Trana ore 9.30 circa. Proseguimento per il Santuario, arrivo ore 10. Colazione ore 12 alla Trattoria Piemonte. Dalle 14 alle 17 divertimenti vari: estrazione premi, giuochi, ballo campestre, ecc., alle ore 16.30 breve funzione nella Chiesa del Santuario. *Ritorno* ore 17.30, arrivo a Torino ore 18.30 circa.

Quota di partecipazione: per i bambini dei Soci *inferiori ai 14 anni* viaggio gratuito; per i bambini invitati L. 5; Soci e Famiglie L. 7 per ogni partecipante; per gli invitati L. 1 in più. A tutti i bambini indistintamente la Direzione offre la minestra calda a mezzogiorno. Tutti gli adulti potranno prenotare all'atto dell'iscrizione, o la minestra (come per i bambini) a L. 1, oppure il pranzo completo composto di antipasto, minestra, piatto guarnito, frutta o formaggio, 1/4 di vino e caffè, a L. 12. I Soci ed i bambini che consumeranno la sola minestra *dovranno portare un apposito recipiente ed il cucchiaio.* Durante i divertimenti vi sarà la tradizionale estrazione a sorte di ricchi premi e giocattoli. Ad ogni partecipante all'atto dell'iscrizione sarà distribuito gratis un biglietto per *concorrere ai premi.* Inoltre saranno posti in vendita biglietti supplementari al prezzo di *lire due* caduno. Si invitano i Soci a fare un largo acquisto di codesti biglietti!!!

Direttori: Signori Bozzalla, Demarchi, Materazzo, Mussa, Orso.

Condirettrici: Signorine Brunetti, Ceretto, Cerutti, Enria, Fiore, Giordanino, Plassa, Siccardi.

AVVERTENZE

Le iscrizioni saranno irrevocabilmente chiuse alle ore 22 di venerdì 29 maggio. I soci sono pregati di volersi iscrivere in tempo e numerosi. Si fa pure viva preghiera ai soci affinchè facciano pervenire alla direzione copiosi regali o giocattoli allo scopo di contribuire efficacemente alla formazione dei premi.

LE NOSTRE PROSSIME GITE

Accenniamo, brevemente questa volta, alle gite del prossimo giugno: gite ricchissime di interesse sotto ogni riguardo.

Anche nel prossimo mese abbiamo in programma delle gite per tutti i gusti, per tutte le esigenze: una gita floreale, una alpinistica, infine una turistica! Tutto ciò senza parlare della grande gita che avrà luogo nei primi del mese e della quale si dice diffusamente a parte.

La prima gita del mese, e cioè al 14 giugno, è riservata ai fiori ed alle graziose e floreali Uetine. Si andrà al notissimo Pian del Frais, che tutti conoscono, che tutti ammirano, eccetera. Si raccomanda solo di non coglierne tanti!...

La seconda gita, fissata per il 20 e 21, ci porterà sulla Cima del Monte Bo, a metri 2556, sopra Piedicavallo, nel Biellese. Che dolci e bagnati ricordi per alcuni soci, questo Monte Bo! Siamo però sicuri che molti di quelli che parteciparono qualche anno fa a questa gita ritorneranno, non essendo possibile sottrarsi all'idea di contemplare dal migliore belvedere il sorgere del sole dietro il Gruppo del Monte Rosa.

La terza gita è riservata ai buongustai del turismo! Ma accetteremo anche tutti quelli che si iscriveranno tempestivamente. Avrà luogo nei giorni 27, 28, 29 giugno e presenterà agli occhi incantati dei partecipanti le bellezze incomparabili di Spezia e dei suoi dintorni.

Per questa gita, anzi meglio per questo gitone, ci teniamo più che abbottonati, non volendo sciupare l'effetto che certamente farà il programma dettagliato che verrà pubblicato nel prossimo numero della Rivista.

SEZIONE VALLE DI SUSA

GITE DELLA SEZIONE per il mese di giugno

Xa Gita Sociale — **13-14 giugno**

Festa dell'Assietta

(m. 2566)

Sabato 13 giugno, ritrovo ore 19.10 stazione di Bussoleno, *partenza* per Chiomonte ore 19.35, arrivo ore 19.58, proseguimento immediato per il Frais (m. 1491), arrivo ore 21.30, pernottamento.

Domenica 14 giugno, sveglia ore 5.30, partenza ore 6, percorrendo la strada militare, arrivo all'Alpe d'Arguel (m. 1961), breve fermata, indi per il Colle dell'Assietta al Monumento, arrivo alle 10.30 pranzo al sacco. Ritorno ore 14 discendendo all'Alpe d'Arguel e Godisart. Arrivo a Chiomonte alle ore 18. *Partenza* col primo treno per Bussoleno

Direttori di gita: sig. Favro Luca, sig.na Guignet Luisa.

XIa Gita Sociale — **21-22 giugno**

Rifugio Balmetta ed Orsiera

(m. 2878)

Sabato 21 giugno ritrovo ore 18 sulla strada di Mattie e partenza per il Rifugio Pian del Roc, arrivo ore 21.30, pernottamento.

Domenica 22 giugno, sveglia ore 4,30, partenza ore 5 per Balmarotto, Valletta lunga, Colle della Gavia e Canalone Est, arrivo in vetta ore 10. Inizio discesa ore 10.45, al Rifugio ore 13, pranzo al sacco. *Partenza* ore 16 ed arrivo a Bussoleno ore 19.

Direttori di gita: sig. Crescio Mario, sig.na Davi Spirita.

GITE EFFETTUATE

"Carnevale in montagna" - Gita a Courmayeur

14-17 febbraio 1931

(continuazione e fine vedi numero precedente)

Intanto Maman Garella se la gode un mondo nell'osservare i tipi e studiare le pittoresche pose delle coppie. Finite le danze ci accingiamo a raggiungere le nostre camere ma l'invito di un compagno insonne trasporta due terzi della comitiva nella camera di un serpente di consocio il quale si mette a sciorinare un monologo in dialetto ligure-saraceno mentre un suo degno collega ci offre ogni sorta di ben di Dio: sandwichs, vino bianco e nero, arancie, cioccolattini, biscotti, prugne secche, ecc.

Potete immaginare il chiasso di codesta brigata! Non ve lo descrivo per non far perdere la vostra stima alla nostra onorata Società.

Però, verso le 1,30 « Mamma » Gay perduta la pazienza e temendo che a causa del nostro chiasso all'indomani gli si sgombri l'albergo, ci prega con tono deciso di andarcene a letto, cosa che noi facciamo a malincuore abbozzando un tentativo di reazione. Dopo pochi istanti il silenzio regna sovrano.

Lunedì 16 febbraio. — E' naturale che in seguito alle incontinenze della notte, al mattino nessuno risponda all'appello. C. A. Garella s'impazientisce e minaccia di buttarne un paio dalla finestra. Ma poi si calma ed attende, mordendo il freno, che siano abbigliati e rifocillati i partecipanti alla gita. Finalmente verso le nove si parte alla volta del Colle Chécrouit. C. A. Garella in testa ed il Direttore in coda. E dai e dai, su per le prime pendici sovrastanti Dolonne, arranca tu che arranco anch'io finchè giunti ad una salita più ripida e impervia, il Direttore, rinunciando alla carica, agli onori del cimento ed agli emolumenti del grado, coraggiosamente ritorna sui suoi passi, sci a spalle, imprecando all'indirizzo di C. A. Garella ed alle di lui velleità. Poco dopo, l'esempio del nostro Capo sarà seguito da altri due, ed infine da altri due ancora. Cosicchè la comitiva resta ridotta a tre coraggiosi esemplari: sig.na Rossari, sig. Colombo e l'immancabile C. A. Garella.

Alle 13 i presenti in Albergo si mettono a tavola ed attendono asciolvendo i ritardatari; dei quali l'ultimo scaglione arriva alle

ore 17. C. A. Garella tra un sorso di brodo e l'assorbimento di quattro uova alla *coque* racconta tutte le difficoltà incontrate nella traversata e noi sinceramente lo complimentiamo. Sappiamo che l'ultimo pendio prima di giungere al Chécrouit non è un giuoco da bambini, che il ritorno per il versante del Portud, date le condizioni locali della neve, non è da paragonarsi ad una passeggiata sotto i portici di via Po e che la gita ha uno sviluppo di 18 Km. circa. Tutto ciò torna a suo onore e noi glie ne rendiamo merito, tanto più se si considera che egli aveva sotto la sua responsabilità la vita di una giovane gitante, non allenata, con lo stomaco vuoto e colle gambe toccate dalle conseguenze delle piroette della sera precedente. Bravo, C. A. Garella, a te vadano le nostre sincere ed incondizionate lodi.

Alla sera, dopo cena, siamo tutti tranquilli; persino Castello ha perso il suo brio e se ne sta muto, mogio mogio, in un cantuccio come se il Direttore l'avesse messo in castigo. Egli ha perso l'accento genovese che tanto gli si confà e non ha più voglia di scherzare. Gilli — come già aveva fatto la sera precedente — si mette al piano ed accenna il motivo delle più recenti novità di Padilla, Ibanez e Mascheroni ma nessuno lo aiuta nè lo incoraggia e così la serata finisce liscia liscia prima di mezzanotte.

Martedì 17. — Ultimo giorno di carnevale ed ultimissimo della nostra gita. Come sono passati in fretta questi giorni! Nella notte il buon Dio ha pensato di stendere un coltrone di 30 cm. di bambagia fresca e morbida sul materasso (con due esse: quello delle zeta è rimasto a Torino) già esistente e codesto è un ottimo pretesto per i piedi (pardon) piatti che non intendono uscire dalle tiepide coltri e che non vogliono affrontare la fatica di parafinare i legni. Per contro il Direttore con C. A. Garella attaccano la quarta e via verso il Plampincieux. Così era stato deciso e così doveva essere. Anche se la neve picchiava loro in viso impedendo la visuale... E spingi e dai e soffia su quella pista di bambagia, scuoti gli sci, togli lo zoccolo e smoccola; finchè eccoli arrivati, dopo due orette di armeggii, all'albergo delle Grandes Jorasses, al Plampincieux.

Gli riceve la padrona, sig.ra Juglair, premurosa e gentile. Gli fa accomodare accanto ad una stufa a 60 gradi ed offre loro i mezzi di confortare lo stomaco e di parafinare gli sci, senza di chè, cari miei, quei due non arrivavano a Courmayeur prima della partenza dell'auto! La neve era così pesante che si attaccava agli sci tenacemente ed in men che non si dica ti formava uno zoccolo alto un palmo. Così almeno ci riferì C. A. Garella. Noi ci immaginiamo però il nostro Direttore, alto un palmo e mezzo, al seguito di quel demonio di C. A. Garella, lungo sei piedi e più, con tre passi da fare per ogni passo del suo compagno. Noi non l'abbiamo invidiato e temevamo di dover aggiungere una nuova lapide alle innumerevoli già esistenti a ricordo delle vittime di C. A. Garella.

All'ora stabilita eravamo tutti adunati per l'ultimo attacco alle vivande della simpatica « Mamma » Gay e non vi dico come abbiamo ancora fatto onore alla sua cucina.

Le poche ore che ci separano dalla partenza, le impieghiamo a fare: prima quattro salti, poi un po' di *toilette* ed infine a preparare i sacchi. Alle 16,20 partenza; non nevica più. L'auto parte come un diretto e noi ci raccomandiamo a S. Cristoforo. In men che non si dica ci ritroviamo a Pré S. Didier ove raggiungiamo il gruppo precedentemente partito. Ci mettiamo in treno e tra una barzelletta ed un mezzo spuntino ci troviamo prossimi a S. Pierre ove assistiamo ad un tramonto (organizzato dalla nostra Direzione?) di un effetto suggestivo, fantastico, come solamente possono godere coloro che frequentano le nostre gite. Tutti sono commossi, a bocca aperta. Persino C. A. Garella s'intenerisce ed il Direttore lo rianima promettendogli di sopprimere dai futuri programmi spettacoli così poco adatti alla sensibilità del suo cuore.

Ad Aosta cambiamo treno e nel frattempo tentiamo di rifornirci di vettovaglie. Pochi sono i fortunati che riescono a prendere un caffè o ad acquistare un cestino. L'affollamento del *buffet* è tale e la calma dei preposti al servizio così olimpica che la nostra pazienza se ne va e l'appetito... resta.

Ad ogni modo il sentimento di cameratismo di C. A. Garella permette ai poveri lazzari rimasti all'asciutto di mettere qualche cosina nei loro stomachi; così l'allegria ritorna in tutti i cuori. Ma per poco però, poichè certi rompitasche di compagni di vagone, reduci dal mercato di Aosta ove avevano fatto provvista di vino, in vena di fare dello spirito e del chiasso, incominciarono ad importunarci colle loro grossolane facezie e coll'ingombro delle loro poco profumate persone. C. A. Garella ne vuol fare strage ma una buona parola degli amici riesce a calmarlo e così fu evitata una tragedia. Ad Ivrea nuova ressa dei partecipanti al Carnevale d'Ivrea, berretto rosso in capo, la noia dipinta sui volti stanchi.

Giungiamo a Torino in orario e ci lasciamo colla promessa di ritrovarci presto in così omogenea ed allegra brigata. Tutto è andato a meraviglia grazie all'affiatamento dei partecipanti ed all'organizzazione del buon Dr. Materazzo, rimasto a Torino con nostro grande rincrescimento.

Conclusione: volete l'allegria e la salute? Frequentate le gite dell'Unione.

Petronio Scarponi

O DOLCE MAGGIO!

O dolce Maggio che mi desti in cuore
Palpiti ascosi e fremiti sopiti,
Maggio che porti il simbolo d'amore
Ed alla gioia ed al goder m'inviti;

Tu sei la luce, la fulgente aurora
Che inondi il mar, il piano e la foresta
Ed ogni lembo al bacio tuo s'infiora,
Ed ogni cosa al soffio tuo si desta

Sui monti eccelsi, dove al sol risplende
La neve eterna, ne disciogli il gelo
E l'onda azzurra e fragile discende
Cantando un inno che s'innalza al cielo

Maggio che porti il nome di Maria
Al cuor che soffre e nella fede spera
Tu sei l'arcana e sacra poesia
Il soffio eterno della primavera

Maggio 1931-IX

MARIA BRUSA

ALPINISMO

Organo Ufficiale
dell' Unione Escursionisti Torino

Conto corrente
postale

N.° 6
GIUGNO 1931 IX

PREZZO LIRE 1,50

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

I miei compagni (FRANCO GROTTANELLI) *continuazione e fine* . . . . pag. 77
Scoperta della montagna (CARLA SICCO) » 80
Le più belle Dolomiti (FRANCESCO IORI) . » 82
Premio della montagna (X. X.) . . . . » 83
Panorama pessimistico dei frequentatori della montagna - Parte IV - Alpinismo acrobatico (GIUSEPPE MAZZOTTI) *fine* . » 84
Guida della Valle di Gressoney (ATTILIO VIRIGLIO) *continuazione* . . . . » 90
Notiziario . . . . » 92
Recensioni . . . . » 92

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ISMO
IENSILE
mo di montagna

MPAGNI

ine, vedi n.° 4)

se capita, la cottura della pasta asciutta, rompevo il sortilegio e riuscivo a fare una ascensione in Val Grande evitando il bivacco!

Siccome nei quadri del Breughel di scene ce ne entrano sempre a iosa, ecco che in simmetria (questa volta, caro Locchi, sono io che faccio combaciare i due capi della stringa) della seraccata di Sea, si vede dipinta la talancia del Col Girard, ed un pigro annottare piovoso fra i macereti che la orlano. In prima linea risalta un enorme blocco formato molto malamente a grotta e sotto, poco o punto protetti dal gocciolio delle nebbie, tre amatori delle fresche aure notturne. Siamo noi, come sempre succede in questa mirifica cerchia di monti dove le giornate si consumano come minuti, che, reduci tardivi dalla traversata dei Duomi del Mulinet e Punta Martelot e da una lemniscata interminabile sui ghiacciai francesi dell'Arc, celebriamo il nostro successo con una doccia serale. Questa volta Remo alle legaccie non ci pensa più, perchè la pietra su cui è sdraiato lo punisce maciullandolo rudemente ed ogni tanto chiede con voce fiebile un sorso di thè bollente.

Di tratto in tratto un rovinio di pietre rimbomba sulle insonni pareti della grande costiera e segna il pulsare di una cosmica vita che non si arresta. Il silenzio che segue, l'oscurità che sembra pesare dal cielo come una funebre coltre, danno un senso solenne di austerità alle lente ore della notte, ed il nostro vegliare, forse perchè tormentoso, ha il sapore, ha l'altezza di un rito.

Anno III = N.° 6

Giugno 1931 = IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

I MIEI COMPAGNI

(continuazione e fine, vedi n.° 4)

La galleria di quadri spirituali dei miei compagni di ascensione è così vasta, è così ricca che solo la fantasia poteva crearmela, a marcio disdoro delle sale lustre di marmi o ravvivate da rasi, broccati od arazzi, dove sbadigliano, congelati dalla noia, i molti capolavori e le molte croste del passato. Ogni mia sala è una montagna, una vallata, un paesaggio, e le sembianze dei miei amici hanno per sfondo dei grandi pezzi del mio miglior passato, ancor caldi della fiamma in cui furono vissuti.

Su questa coda di ghiacciaio, che si illividisce nell'alto vallone di Sea, un italico Breughel disegna un omone, che è un omino nelle dimensioni dell'ambiente, il quale seduto sopra un lastrone piatto si lega le scarpe con una gravità da scienziato. È Remo, reduce con me e con Borelli da una scintillante traversata del Dente di Ecot e della Groscavallo, il quale, nell'incalzante crepuscolo, ci fa perdere un tempo prezioso per equiparare i due capi delle stringhe in modo che il fiocchetto sia simmetrico. Abbiamo da perdere il fiato in due per tentare d'indurlo ad abbandonare quell'idea funesta, dipingendogli gli orrori di un addiaccio, e le dolcezze dei letti dell'albergo di Forno. Lui, sereno, testardo e cocciuto come un paracarro, è lì che misura, confronta, lega, slega, e non si muove che a notte alta, quando oramai siamo ben sicuri di dormire, se ce la caviamo, nelle stalle del Gias inferiore. E dire che quella volta, se non era il culto della regolarità e la mania degli ingegneri di voler calcolare col regolo calcolatore anche, se capita, la cottura della pasta asciutta, rompevo il sortilegio e riuscivo a fare una ascensione in Val Grande evitando il bivacco!

Siccome nei quadri del Breughel di scene ce ne entrano sempre a iosa, ecco che in simmetria (questa volta, caro Locchi, sono io che faccio combaciare i due capi della stringa) della seraccata di Sea, si vede dipinta la talancia del Col Girard, ed un pigro annottare piovoso fra i macereti che la orlano. In prima linea risalta un enorme blocco formato molto malamente a grotta e sotto, poco o punto protetti dal gocciolio delle nebbie, tre amatori delle fresche aure notturne. Siamo noi, come sempre succede in questa mirifica cerchia di monti dove le giornate si consumano come minuti, che, reduci tardivi dalla traversata dei Duomi del Mulinet e Punta Martelot e da una lemniscata interminabile sui ghiacciai francesi dell'Arc, celebriamo il nostro successo con una doccia serale. Questa volta Remo alle legaccie non ci pensa più, perchè la pietra su cui è sdraiato lo punisce maciullandolo rudemente ed ogni tanto chiede con voce fiebile un sorso di thè bollente.

Di tratto in tratto un rovinio di pietre rimbomba sulle insonni pareti della grande costiera e segna il pulsare di una cosmica vita che non si arresta. Il silenzio che segue, l'oscurità che sembra pesare dal cielo come una funebre coltre, danno un senso solenne di austerità alle lente ore della notte, ed il nostro vegliare, forse perchè tormentoso, ha il sapore, ha l'altezza di un rito.

È sempre bello essere in piedi quando gli altri dormono, pensare, soffrire quando i comuni hanno tregua, ed è sempre magnifico essere contro ai più. Ma lassù sentiamo l'alito di superiori grandezze, ci pare di essere noi i soli guardiani spirituali di tutto quel cantuccio assopito di mondo che è sotto i nostri piedi, di averne la custodia e quasi la responsabilità, di dover portare il suo peso, i suoi peccati, le sue speranze, e celebriamo un mattutino senza parole che non dimenticheremo mai più.

* * *

Ora mi arresto dinnanzi ad una grande pittura che ad un profano potrebbe sembrare ispirata da quelle composizioni cosi bizzarre e viventi con cui il genio analitico della tecnica giapponese raffigura il Dio della guerra, tutto un unico urlo terribile ed un convulso movimento di membra, un fluttuare di chiome sollevate e scomposte, capello per capello, nel ciclone di un vento di battaglia.

Il soggetto per me è più mite ma non meno dinamico. È il biondo Mario in mezzo ad un temporalone estivo, che ci coglie in pieno proprio nel cuore di una traversata di cresta dove ogni distrazione può costare la vita.

Siamo in due soli, in condizioni ideali per far presto, ma ce lo vieta la nebbia, le folate di vento, il nevischio, il fragore del tuono. Ci avvolge una nuvola densa che ci chiude fuori del mondo, ed un nauseoso odore dolciastro di ozono ci fa tossire. Ad un tratto vedo il compagno coronarsi di fuoco, scintillare come un condensatore elettrico e gridare dal dolore come un invasato.

A quei tempi Mario era poco più che un adolescente, vanerello assai di una sua certa chioma a larghe onde, che curava con preziosi profumi ed accurate pettinature. In quel momento l'arricciatura stava facendogliela la tempesta che in cima ad ogni capello gli metteva un fulmine in miniatura, alla radice di ogni pelo gli dava il piacere di un colpo di spillo e trasformava la sua testa in un crepitante dorso di istrice. Io ero ben contento di essere setoloso, quindi immune dalle carezze dell'uragano, e mi godetti lo spettacolo non comune e gli urli del compagno, fino a che il sole ci rimesse nel normale e liberò Mario dal suo tormento.

Ne sono passati degli anni da allora, ma senza togliere colore alla zazzera medioevale di cui eri così fiero! Oggi si è solamente appannata come una stoppia di grano in autunno: tu non l'alimenti più con olii essenziali, e se la ravvii, almeno in montagna, è con le dita o con la punta della picca. Così il fulmine non ci indugierebbe più dentro di certo, e ti lascierebbe con dispregio da parte come fece con me.

Ma quando ti vedo, di stagione in stagione, salire verso un equilibrio maggiore delle tue forze fisiche, divenire quasi più agile, certo più resistente e più audace, migliorarti come se tu fossi uno di quei prosciutti maremmani che si scarniscono ma affinano stando sospesi nella cappa del camino da un inverno all'altro, non posso impedirmi di pensare che le fiamme, che ti cinsero in corona in quel giorno, ti annunciarono, non un pericolo ma le ore maggiori della tua forte maturità.

Oggi traversi la grande costa di Bionnassay come se fosse la via di casa e finisci al rifugio Torino giusto per prendere la consueta tazza di thè del pomeriggio; oppure, approfittando dell'aria fresca di gennaio, calzi gli sci, traversi cinque o sei punte sui quattromila metri, sei o sette colli, scendi, risali due o tre vallate, e con con un telemark impertinente metti il punto finale ad un percorso di cento chilometri.

È gran bontà la tua di unirti ancora in cordata col tuo primo iniziatore ormai canuto, ma certo ti lega a me in modo indissolubile il ricordo di troppe ascensioni e vedi in me il testimone unico ed insostituibile dell'ora sublime, dell'istante profetico in cui tu fosti baciato dal fuoco del cielo.

* * *

Vi sono nella raccolta anche molti quadretti o quadroni, che io prudentemente ho rivoltato contro il muro, che ho seppellito, cancellato, come fa la montagna contro gli indiscreti sotto la furia di un diluvio di pietre o di una valanga. Vi sono le effigi, le prodezze negative di quelli che ho allontanati da me, sciolti dalla mia corda, quelli che io chiamo gli impuri perchè contaminatori dell'alpe.

Rissaioli, vociferatori, pornografi, o ubriachi, io li ho tutti immersi nel fresco purificatore di una fiumana di neve, e mi sono contentato di lapidare gli egoisti ed i vanitosi. Riposano ora, tutti commisti, in una galleria a finestre chiuse, che io chiamo il cimitero spirituale dei cattivi compagni, ed il loro numero e nome è insieme legione e silenzio.

Ma irrompa il sole su questa tela che eterna la forza leggera di Francesco Ravelli che sale!

Si è molto discusso — ed è vano — se l'alpinismo possa essere puramente ginnastica, discendere cioè alla gara, al conteggio del tempo, alla misura del crepaccio o dell'aggetto dello strapiombo; si è molto chiaccherato del pari se esso debba rivestirsi della toga filosofale o della pianeta sacerdotale, se possa essere contenuto nel dogma, nel sistema, in un carme od in un piagnucolamento. Cerebrazione pura ed atletica sono entrambi a lato di questo incandescente lembo di vita che è un'ascensione, dove tutto è necessario come elemento ma dove tutto è superato come singola finalità, dove il pensiero innalza come lo scatto, il cuore assicura la presa come le dita convulse, e l'ultimo gesto, che sforza la cima, è insieme un grido, un riso, un pianto divino, guizzo di muscoli e tremito di spirito, commisto fuoco di indomabili ardori cui corona la grazia.

Francesco, ti ho visto salire ed ho goduto la tua scalata come un'opera d'arte dove si asconde lo stile e lo sforzo sotto l'aspetto della più fresca spontaneità.

Eravamo — ora è poco — ai piedi di una guglia ben fiera, in uno di quei valloni sconosciutissimi che pullulano sulle nostre frontiere. Identificarla non sapevamo, perchè nella guida che avevamo con noi la descrizione era chiara come un quadro futurista, ma le belle creature hanno un nome unico che si chiama conquista, e quella era bellissima nella schiettezza delle sue rupi, nella eleganza delle sue forme pure sfuggenti nel vuoto e appena segnate da rughe ed incavi.

Ti abbiamo seguito, gustosamente distratti da ogni viltà nell'intenso piacere di ammirare il tuo assalto, dal tagliente al ballatoio, dal ballatoio ad un caminetto che portava ad una aperta pagina di roccia, da questa alla cresta sommitale, tornati, per tua mercè, alle ore più belle dei nostri antichi ardimenti. Quando, sull'esile scrimolo, ti sei rizzato in piedi, immemore già di aver vinto, sei stato veramente come l'artista perfetto che giunge a creare con gioia.

Tu pure — alpinista perfetto — sei degno di salire con gioia!

***

L'ultima sala dei miei ricordi è sacra ad un sol quadro.

Raffigura questo un immenso pianoro di ghiaccio, orlato da un festone di asperrime rupi, e vi sono dispersi soldati vestiti di bianco, in battaglia. I nostri alpini sulle distese dell'Adamello.

Io non conosco la regione per diretta visione, ma è mia come se avessi seguito passo per passo l'onda degli avanzanti, udito il crepitio degli spari, respirata la vampa acre del fuoco mortale, raccolto il grido del ferito che incita ancora, visto il suo sangue fluire.

Tutto è silenzio, nella memoria, tutto è pace nel tempo. Sopra la cresta si allarga un orizzonte di cupissimo azzurro da cui spira una formidabile serenità, quasi un'allegrezza raccolta che si diffonde come una carezza sopra il volto dei giacenti, e li placa ad uno ad uno. I caduti ed il cielo sono in armonia, lassù: perchè quell'azzurro fosse tenero e materno così era necessario che questo sangue fosse versato.

Non ridiscendere più.

Morto compagno, compagno più vivente di tutti, ecco che l'ammonimento che io indovino mi risuona nel cuore, illumina, chiarifica tutta la confusa cronologia delle mie salite, costruisce magicamente un'architettura là dove erano sparsi detriti, armonizza la intiera mia vita alpina entro il vasto quadro della vita morale, di cui diviene la nota più ricca e fremente.

Cosa in verità significherebbe il nostro anelito di correre verso la solitaria divinità dei monti se non riuscissimo mai a costruire in noi un consimile altare, cosa varrebbe la nostra sete di libertà se acconsentissimo sempre ad incatenarci i polsi, cosa il nostro orrore crescente della menzogna se non rifiutassimo un giorno di ritornare ancora entro l'umano!

Vi è in tutte le vite un momento culminante in cui sembrano confluire occulti destini e forze misteriose, onde permettere a noi la scelta maggiore, l'opzione fra la disfatta e l'eroico. Un segno precede.

Mi immagino che alle nostre concordi cordate balenerà dinnanzi alla fine di una grande giornata alpina, quando tutto nello spazio e nel tempo sembra gravare su noi per obbligarci a riassumere ed a concludere la ragione e lo scopo della nostra canzone di gesta.

Forse sarà l'ultimo accendersi di un culmine nevoso, che un velo di luce dipinge fuggendo e consacra come se fosse un altare, forse umilmente il semplice apparire di una croce di legno consunta dal sole e dal gelo, che si profila sul cielo all'uscire di un gruppo di casolari sul ciglio di un dirupo da cui si domina la vaniente lontananza della pianura già in ombra.

Cento e cento ne conosciamo, erette dall'antica pietà valligiana in luoghi sì belli, sì puri, sì queti da parere necessario che essi siano stati coronati, completati, continuati dall'ordine della natura in quello spirito, in questo modo, ineffabilmente semplice, dalla preghiera cristiana.

Sì, certo, noi ci arresteremo per sempre ai piedi di una Croce alpestre.

Giungeremo dall'alto, ancora accesi dal buon combattimento, con ancora sul volto le stigmate del vento, con ancora negli occhi il barbaglio dei ghiacciai, ed a mano a mano ci riuniremo dinnanzi a quella ideale barriera verso ciò che discende, verso ciò che perisce e che noi sentiremo di non poter infrangere più.

Dietro di noi sarà la calma solenne della sera, il fumo lento che sale dalle capanne, il liturgico accordo degli armenti in ritorno, un sentimento diffuso di stanchezza, la speranza di riposo. Fine della giornata di uu mondo in cui è dolce il riposo sull'erba, dolce il sognare nel cielo.

Fummo compagni — dirà, nel concorde silenzio degli altri, uno fra noi.

Insieme vivemmo quello che nella nostra vita fu sogno, la purezza dei grandi campi di neve, la lotta contro la ripulsa della pietra. Insieme salimmo le scalinate di cristallo, che conducono alla magica estasi delle vette, nelle ore del mattino, insieme esaurimmo la tristezza dei crepuscoli in cui dileguano le nostre vittorie di un'ora. Avemmo in comune il tozzo di pane, il sorso di acqua che manca, l'addiaccio. La sofferenza fu bella perchè divisa con equanime cuore: il volto della morte, immoto e vicino, fu la nostra poesia.

Siamo amici — continna poi un altro, — poichè il primo s'acqueta.

Qui noi fondiamo un novello ordine monastico di combattenti e di asceti, che ha per voto fondamentale di non abbandonare mai la montagna materna e redentrice. Chiudiamo ora la nostra giornata terrena, quella che fu la vita, per entrare domani, senza più fine, nella nostra leggenda.

Una lunga pausa di silenzio cade su di noi.

Un passo suona sul selciato del viottolo, un ultimo spunta — con ritmo alato — che indossa la candida divisa di guerra dei nostri skiatori. È Ernesto Begey, chiamato al buon raduno, che giunge.

No, gli anni non ti hanno cambiato per nulla, nè spenta la luce di bontà e di fede che ti rideva negli occhi. Tu solo — fra noi — sei ancora giovane!

Tutti ti siamo d'accanto per stringerti al cuore. Ma tu ti fai largo — con dolcezza ed avvicini la Croce.

Rechi l'ultima grande parola che attendiamo, e tu solo puoi dirla, dall'altezza del sacrificio compiuto, rivestito di questa bianca tunica di gloria, bagnata di sangue, che ti è divenuta inconsuntibile dalmatica di pace.

« Nel regno, che nasce, saremo fratelli ».

***

La notte ora è piena. Folgorante di astri, è tutta una sola, è tutta una eterna Promessa.

(fine)

FRANCO GROTTANELLI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

SCOPERTA DELLA MONTAGNA

Esco di casa e, fatti pochi passi, eccomi sul corso lunghissimo, polveroso e rombante: troppo giovani ancora sono gli alberi che corrono in doppia fila e le loro fronde non bastano a riposare gli sguardi accecati dal sole e dalla polvere così che essi volgono a levante, sulla collina ridente di verde chiaro, sormontata dalla bianca armoniosa basilica. Ma presto l'occhio stancato dallo scenario troppo teatrale, si volge dall'altro lato ove i monti azzurri ancor candidi di neve sulle vette, sorgono come cose di sogno nell'azzurro cielo di maggio.

Quando fu che m'apparve per la prima volta al di là di un fiume di ciclami e d'argento, la piramide del Viso incoronata di nuvole rosse? Non so, ma quando presi a percorrere una qualunque via della mia città, vi scorgevo nel fondo la collina o il monte che parevano accennare sorridendo.

Vidi più da presso le montagne, ogni anno da un paesetto della collina canavesana: quando il tiepido sole di settembre riappariva dopo giorni di pioggia, quando tutte le cose avevano la leggerezza e la trasparenza del cristallo, dietro le creste di roccia solcate da ombre violacee, compariva nell'azzurrissimo cielo una puntina di un inesprimibile candore.

Su quella vetta che poi seppi appartenere al massiccio del Rosa, la mia fantasia intesseva sogni meravigliosi e intravedeva tutto un mondo da scoprire e da conquistare.

Venne un giorno in cui lasciata alle spalle la Serra e Ivrea, entrai nella Valle d'Aosta, ed ecco risvegliarsi in me risonanze d'acque precipitanti impetuose tra massi enormi e visioni di nevi eterne e cattedrali di ghiaccio. Sulla strada che risaliva a risvolti i fianchi della montagna il mio desiderio e la mia immaginazione correvan più veloci della rombante macchina. Le ultime betulle, le prime pinete:

— Siamo già ai mille metri?

Il sangue pulsava velocissimo nelle mie vene; avrei voluto scendere dall'automobile, arrampicarmi sulle roccie che fiancheggiavano il cammino, per salire di più, di più ancora e mi pareva che troppo indugiasse la strada bianca, nelle curve sinuose tra i pini.

— Ora scendiamo e proseguiamo a piedi!

Finalmente! La gioia di camminare sulla stradina sassosa lungo l'impetuoso torrente, mi metteva l'ali ai piedi e di quando in quando i miei compagni mi dovevano richiamare perchè li attendessi.

Il cielo era coperto da una fitta cortina di nuvole e la Val di Rhème appariva maestosa, severa e cupa; il torrente scrosciava sinistro giù in fondo all'orrido, tra le roccie strapiombanti.

— Quale tristezza! — disse qualcuno.

— Com'è bello! — esclamai giungendo inconsciamente le mani in atto di preghiera. E mi spinsi proprio sull'orlo.

M'avevano detto che, per poter andare in montagna, era necessario star saldi e sicuri, pur col

vuoto sotto di sè ed ero lieta di poterlo guardare senza sentirmi tremare il cuore e non sospettavo come assai più difficile ed angoscioso sia per l'anima guardare tranquillamente nelle buie voragini che s'aprono sul cammino dell'umana esistenza.

— Ecco i ghiacciai!

Alzai gli occhi e mi fermai, ansante: laggiù in fondo alla valle la Granta Parey incombeva con l'enorme e tondeggiante piattaforma del suo ghiacciaio, livido sotto il plumbeo cielo. Pensieri confusi e mille sensazioni impossibili a definire, s'agitarono in me e sopra ogni cosa mi sentii vivere intensamente e fu come se, in quell'istante, avessi finalmente raggiunto ciò che oscuramente avevo cercato nei miei sogni infantili.

Fu sopra lo sperduto e selvaggio villaggetto di Rhème-Notre-Dame che colsi la prima stella alpina: m'avvicinai dubbiosa d'essermi ingannata e, dopo averla staccata dalla zolla d'erbetta fine e secca, passai leggermenta le dita sul velluto dei petali e ne aspirai l'arido e sottile aroma di sole, di roccia, di neve. Credo che se fossi stata sola avrei posato le labbra sulla stellata corolla che, per la prima volta, vedevo viva e diritta sullo stelo e non schiacciata dalle pagine d'un libro.

Chiara è ancora in me la visione di due azzurrini specchi d'acqua nel mistero di una pineta secolare: vi si specchiava, umilmente civettuola, una casetta di pietra grigia e vi si rifletteva bonario un masso rivestito di morbido muschio che s'appoggiava al tronco di un pino su cui fuggiva rapidissimo un fulvo scoiattolo. Una bimbetta svelta e rotonda passò trotterellando, infagottata in un ampio abito e quando mi sorrise, di sotto al fazzoletto scuro che portava annodato sulla testolina, pensai a Cappuccetto Rosso.

Su un pendio di detriti una macchia grigiastra fece esclamare a qualcuno:

— La neve!

Non credevo; m'aspettavo la neve candida e scintillante come vedevo laggiù, sulla Granta Parey, come avevo vista a pena sulla vetta del Monte Rosa. Volli accostarmi: naturalmente credevo di poterla raggiungere in pochi istanti e ci vollero quasi due ore. Il pendio era piuttosto ripido e per attraversare la placca nevosa fu ritenuto necessario scalinare per la sicurezza di quella assai inesperta e giovanissima alpinista che ero io.

La grande felicità mi faceva muta: i miei sguardi andavano dal pendio scuro che terminava nei verdi pascoli, alla parete che mi sovrastava e pareva volesse schiacciarmi. Ma nemmeno un istante mi assalì lo sgomento, la paura di cui avevo udito parlare da tante persone. Esse avevano poi fuggito la montagna che non avevano compresa e che li schiacciava con le sue altezze e i suoi silenzi infiniti. Mentre stavo salendo i gradini scavati nella neve e il mio corpo si faceva sempre più leggero e quasi mi pareva d'aver l'ali, fu necessario scendere perchè il tempo minacciava.

Ero convinta d'aver attraversato un ghiacciaio: mi dissero che si trattava di un nevato. Che m'importava? Durante quei pochi passi sul pendio nevoso, tutta avvolta dalla carezza rude e gelida del vento, avevo sentito la possente e sovrumana voce della montagna e per un istante la mia anima era stata travolta dalla sensazione dell'infinito.

Tornai al piano e quando orgogliosamente mostrai il mazzolino di stelle alpine mi fu narrato di morti orrende giù per i canaloni rocciosi, di infernali tormente, di vortici di ghiaccio, mi si fece comprendere che era una pazzia per l'uomo rischiare di rompersi il collo sui ghiacci e sulle roccie, mentre poi per la donna era semplicemente un'assurdità. Seguì una parentesi di qualche anno rischiarata a pena da una visione di una limpidissima aurora sul Gran Paradiso e di un lussuoso hôtel di Ceresole Reale.

Ma sempre più profondo e più prepotente si fece in me il bisogno di sollevarmi sulla soffocante atmosfera della pianura e venne finalmente un giorno, in cui volte le spalle alle soffocanti aule d'esami, andai, credendo di sognare, verso il regno del Monte Bianco e vidi il tramonto infocare la minacciosa fierezza del Dente del Gigante e udii la musica terribile ed affascinante della triplice Cascata del Ruitor.

Da allora la montagna non mi ha lasciata più; ogni alba riaccende in me tutte le altezze toccate o non raggiunte ancora, ogni tramonto raduna i sogni dispersi perchè le serene e pure notti dell'alpe li rendano degni di farsi realtà. E sempre, nell'ore buone della vita, come in quelle buie in cui pesa il travaglio di tutti gli umani, ride nel cuore, in uno spicchio di cielo sereno, la bianca puntina lontanissima del Rosa che un tempo guardavo estatica, pensando che lassù le stelle giocano il girotondo la notte e il sole piove oro ogni giorno: mentre ora so che e questo e quelle insegnano la traccia buona d'Iddio.

CARLA SICCO

LE PIÙ BELLE DOLOMITI

Se il Trentino e l'Alto Adige possono competere con la Svizzera nel movimento turistico, lo devono alle loro Dolomiti. Infatti, chi ha visto una volta i Monti Pallidi con le loro pareti erte e nude che si alzano dal verde chiaro dei pascoli o dal verde scuro delle selve; chi, passato attraverso le pittoresche valli, è salito alle praterie biancheggianti di stelle alpine ed improvvisamente si è trovato davanti agli immani scogli dolomitici, resta affascinato dall'incanto di questo paesaggio e nutre in cuor suo il proponimento di ritornarvi l'anno seguente.

Qui l'amico della montagna trova tutto: l'alpinista modesto, percorsi comodi, con visioni continuamente variate e sempre più belle; l'arrampicatore i pinnacoli più alti e le torri più erte ed emozionanti; il semplice turista strade comodissime e sentieri ben fatti, il pittore paesaggi sempre diversi, innondati da la luce del nostro bel sole; il geologo le formazioni più meravigliose; il mineralogo i cristalli più rari.

E chi non conosce qualcuna delle leggende, traboccanti di poesia e di gentilezza, con cui l'anima ladina volle pensare popolato in un remoto passato questo paesaggio d'incanto?

Soltanto la bellezza, unica al mondo, di questi Monti può spiegare la profusione di sentieri e di rifugi alpini che li rende percorribili con somma facilità in tutti i sensi.

Generalmente col nome di Dolomiti si intendono indicare le montagne fra l'Adige e il Piave, a Sud della Pusteria. Il nome ci ricorda il geologo e chimico francese, Diodato de Dolomieu, che nel 1780 visitò e studiò fra i primi la regione.

Diverse sono le teorie sulla formazione di questi monti, e so di non avere la competenza per esporne qualcuna; è però generalmente ammesso che sieno di origine corallina: sarebbero cioè cresciute sott'acqua, per opera dei coralli ciò che spiegherebbe la loro forma a tendenza verticale e la loro composizione chimica, carbonato di calcio e carbonato di magnesio.

La maggior parte della zona è ancora oggi abitata dai ladini, specialmente le alte valli. Questo popolo, che probabilmente una volta abitava tutte le alte valli alpine, oggi è ridotto a poche decine di migliaia di individui compresi quelli già quasi del tutto assimilati. Tipicamente ladine sono le valli di Fassa, Gardena, Badia e Livinallongo che si staccano, tutte in direzioni diverse, dal gruppo del Sella.

***

La strada delle Dolomiti è forse la più suggestiva d'Europa e congiunge Bolzano con Cortina d'Ampezzo, attraverso la valle di Fassa. Su questa strada si svolge la massa del movimento di gran turismo della zona. Le comunicazioni sono molte, rapide, sicure. La S.A.D. (Società Automobilistica Dolomiti), fa servizio regolare con molte corse al giorno e con lussuosi torpedoni. Noleggiatori privati sono disponibili in tutti i luoghi ed a qualunque ora. Una ardita ferrovia si diparte ad Ora dalla linea del Brennero e porta a Predazzo, in val di Fiemme, di dove si può proseguire con corriera verso Fassa. Dall'altra parte invece la ferrovia Dobbiaco-Cortina-Calalzo, provvede alle comunicazioni verso Venezia. Sono universalmente noti agli automobilisti i passi di Costalunga, Pordoi, Falzarego e Sella. Quest'ultimo congiunge le valli di Fassa e Gardena. Sono pure percorribili con auto i Passi di Gardena, verso la Val Badia e di Campolungo, fra Badia e Livinallongo. Tutti questi Passi sono forniti di alberghi che, più che comodi, possiamo classificare lussuosi.

Ancora più meravigliosa è la organizzazione logistica della vera e propria alta montagna Dolomitica.

Le Dolomiti più belle sono indubbiamente quelle della Valle di Fassa. Di esse fanno parte le cime più universalmente note, quali: le Torri di Vaiolet, le Cinque Dita, il Boé, la Marmolada.

Quattro sono i gruppi che circondano questa splendidissima fra le Valli Dolomitiche: il Catinaccio col Monte Pez, il Sassolungo, il Sella, la Marmolada.

Il gruppo del Catinaccio è limitato a Nord da l'Alpe di Siusi e dalla Valle del Duron, ad Est dalla Valle di Fassa ed a Sud dal Passo di Costalunga, mentre ad Ovest degrada verso la Valle dell'Isarco e Bolzano. Logisticamente è il gruppo più confortevole. E' circondato da stazioni climatiche di fama mondiale, quali quelle della Valle di Fassa, di Gardena, Siusi, Tires, Nova Levante e Carezza. Comodi sentieri lo percorrono in tutte le direzioni ed è confortato da otto rifugi sparsi nei punti più interes-

santi del gruppo: Coronelle, Vaél, Ciampedìe, Gardeccia, Vaiolet, Principe, Antermoia, Alpe di Siusi, Monte Pez, (quest'ultimo il più grande delle Alpi).

Il gruppo del Sassolungo, fra le Valli di Fassa e Gardena, è fra i più piccoli gruppi Dolomitici ma in compenso è forse il più elegante. Si alza di scatto come una fiaccola dal verde dell'Alpe di Siusi. Gli stanno dintorno i rifugi di Passo di Sella, Col Rodella, Alpe di Siusi, mentre nel centro del gruppo, sul versante di Gardena, abbiamo il rifugio Sasso-Lungo che si raggiunge dal Passo di Sella, per la Forcella del Sassolungo. Le singole vette: Sasso-Lungo, Cinque Dita, Grohmann, ecc., sono fra le più famose arrampicate dolomitiche.

Il gruppo del Sella è una specie di bastionata, con sovrastante pianoro. Diversi sentieri ne facilitano l'accesso. Al centro del gruppo stà il rifugio Boé e più a Nord quello di Pissadù. Non è ancora ultimato il rifugio del Vallon, sul fianco orientale del gruppo. E' limitato dai passi di Sella, Gardena, Campolungo e Pordoi, tutti congiunti fra loro da strade automobilistiche. Culmina nella cima Boé, di facile accesso.

Il gruppo della Marmolada chiude la Valle di Fassa verso Est e culmina nella cima della Marmolada, m. 3350, che possiede anche il più esteso dei pochi ghiacciai della regione. E' indubbiamente la cima più frequentata, essendo anche di ascesa relativamente facile. La zona dei Monzoni, nella parte meridionale del gruppo, è ricchissima di minerali rari ed ha pure un piccolo rifugio che porta il nome di Torquato Taramelli, nostro grande geologo. In mezzo al gruppo stà il rifugio Contrin, che, distrutto durante la guerra, è risorto per merito specialmente dell'Associazione Nazionale Alpini ed è ora uno dei più grandi e dei più confortevoli delle Alpi. Sul fianco Nord della Marmolada, al Passo di Fedaia, si trova il rifugio Venezia che è il punto di partenza più naturale per l'ascensione a la Marmolada. In questo gruppo si svolsero sanguinose azioni di guerra, specialmente verso il Serauta e sulla cresta di Costabella.

***

Ho parlato brevemente delle Dolomiti più belle e più comode da percorrersi. Ho rilevato la loro perfetta attrezzatura logistica. Sono montagne ideali, per alpinisti di tutte le forze. *Sono in Italia.* Eppure posso assicurare che sono di più gli stranieri, che non gli italiani, a visitarle in lungo e in largo, col sacco in ispalla!

Che si possa esprimere una speranza, domandandoci: E fino a quando ancora?

FRANCESCO IORI

GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

PREMIO DELLA MONTAGNA

Ricorderanno certamente i lettori come il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna avesse, non appena sorto, istituito un premio di L. 2000 per un'opera inedita letteraria di carattere strettamente alpinistico e come il relativo bando di concorso avesse avuto larga diffusione. Il gruppo degli scrittori di montagna aveva eletta una commissione di lettura nelle persone di Attilio Viriglio, Agostino Ferrari e Adolfo Balliano, e la commissione assolse il suo compito con obiettività assoluta, designando pel premio il manoscritto contrassegnato dal motto «Veniam pro laude peto». L'autore risultò essere Emilio Avanzi, collaboratore di «Alpinismo» epperciò bene noto ai nostri lettori. E la sera del 15 maggio venne con simpatica cerimonia ufficialmente assegnato il Premio della Montagna. Le sale della Unione Escursionisti di Torino, gentilmente concesse, rigurgitavano di invitati e, naturalmente, di alpinisti. Tra le autorità intervenute il cav. Giro ispettore superiore regionale e segretario provinciale del Dopolavoro, il conte Toesca di Castellazzo fiduciario della Federazione escursionismo, il cav. Vaschetti presidente della Famija Turineisa, il Grand'Uff. De Albertis presidente della Pro Piemonte, il cav. Soardi presidente dell'Uget, il cav. Bersia presidente della «Giovane Montagna», il commendatore Sarti del C.A.I., il sig. Francesco Ravelli del C.A.A.I., il comm. Agostino Ferrari, il prof. Calcagni, Attilio Viriglio.

Il conte Toesca di Castellazzo, nella sua triplice qualità di fiduciario provinciale della F. I. E., di presidente della Unione Escursionisti di Torino e di socio del Gruppo Scrittori di Montagna porse un lirico saluto alle autorità presenti, agli intervenuti, al vincitore; seguì il segretario del Gruppo degli Scrittori avv. Adolfo Balliano il quale illustrò le finalità del Gruppo e gli scopi dell'istituzione del Premio, riassumendo quindi l'opera della commissione di lettura di cui lesse i singoli giudizi; data dallo stesso lettura delle adesioni pervenute e di un nobilissimo messaggio di Guido Rey consegnò ad Emilio Avanzi il premio tra un scrosciar vibrante di applausi.

Con parola commossa, semplice e buona, il vincitore del concorso ringraziò spiegando quali ideali lo spinsero a scrivere e come oltre al fatto intrinseco egli speri di essere veramente degno della riportata vittoria il giorno in cui apprenderà che il suo libro avrà indetto alcuno a volgere i passi alla montagna indipendentemente dall'acrobatismo fine a se stesso ma con intenzioni del tutto spirituali.

Vivissimi applausi dimostrarono ancora al vincitore la grande simpatia destata dalla sua affermazione. Seguì poi un intimo ricevimento al Fiorina.

***

Ora possiamo annunciare che l'opera premiata verrà edita dall'editore Alfredo Formica come parte della collana «La Piccozza e la Penna» diretta da Adolfo Balliano.

Da ultimo, ricorderemo che venne inviato un messaggio di saluto ai componenti il Giurì del premio istituito dal quotidiano «Le Petit Dauphinois», di cui fan parte, tra altri, Henry Bordeaux e Paul Guiton tanto più doveroso in quanto l'anno scorso in occasione della solenne cerimonia pel conferimento del premio i confratelli d'oltr'alpe avevano inviato al Gruppo Italiano un cordialissimo messaggio di saluto e di augurio.

Daremo a suo tempo ampio conto dell'opera premiata.

X. X.

PANORAMA PESSIMISTICO DEI FREQUENTATORI DELLA MONTAGNA

PARTE QUARTA

ALPINISMO ACROBATICO

Agli esaltatori delle virtù prensili pervenuteci dai nostri progenitori

Virtù de l'acrobata

L'acrobata della montagna è ammirevole come quello che cammina su la fune tesa sopra una piazza. Le mosche umane si vanno moltiplicando. In generale le facciate dei palazzi sono soverchiamente liscie per consentire esibizionismi a molti alpinisti che si devono contentare di qualche parete di roccia fuor dalla vista del pubblico. Ciò è abbastanza deplorevole, specie per quanti hanno l'uzzolo di sbalordire l'inclita col racconto di prodezze fantastiche.

L'esercizio acrobatico li rende forti come la pietra : e di questa si compiacciono ostentare la sensibilità. È ben vero che la roccia ha la virtù di rendere insipido il resto della montagna ; tuttavia troppi crodaioli trovano noiosa la mulattiera, stupido il pascolo, inutile il bosco, superfluo tutto ciò che non è nudo e aspro, e in ogni caso il rifugio sempre troppo lontano dalle rocce.

Per costoro la montagna comincia dove bisogna far uso dei quattro arti per salire. Evidentemente è un punto di vista di carattere scimmiesco.

L'ambiente dove sorge il monte da salire non ha alcuna importanza : così pure il monte stesso può essere soltanto un sasso, purché sufficientemente liscio e difficile. Ne viene di conseguenza che salire il campanile di S. Marco o la Torre degli Asinelli dall'esterno, dev'essere il colmo d'ogni soddisfazione per alpinisti del genere.

Trionfo de l'atletismo

Una rivista di scienza sentenziava essere l'alpinismo uno sport scientifico, per giustificare la ospitalità concessa a uno scritto sulla montagna.

De l'alpinismo potrà essere data qualunque definizione ma nessuna meno vera di questa, che ha un evidente vizio d'origine : perché è pacifico che l'alpinismo non ha niente a che vedere con lo sport.

Se in questa scuola di elevazione spirituale v'è qualche lato che può considerarsi sportivo, bisogna intenderlo come mezzo, non come fine. Non è male far notare che l'alpinismo è desiderio e volontà di superamento e di liberazione ; per ottenere i quali, il mezzo ha una importanza relativa. E l'elevarsi spiritualmente avrebbe tuttavia una qualche importanza, anche se fosse dimostrato esser più facile elevarsi spiritualmente che materialmente.

Chi vuol degradare questa singolare manifestazione, che tende ad avvicinarci a un ideale sognato di perfezione umana, al livello d'un esercizio sportivo, dimostra un pregiudizio pessimi-

stico e sconsolante nel giudicare le qualità fisiche e intellettuali degli uomini, attribuendo soverchia importanza alle prime, e non tenendo conto delle seconde.

Il quale criterio di valutazione, se generalizzato, non può in alcun modo concorrere al raggiungimento di quell'ideale di evoluzione umana che dovrebbe condurre nei secoli alla supremazia dello spirito sulla materia.

Evoluzione scientifica

La montagna non interessa per le soddisfazioni spirituali, o anche solamente estetiche, che concede, ma per le difficoltà che permette di superare. Quindi è tanto più bella quanto più si avvicina all'estremo limite delle difficoltà, stabilito con precisione scientifica in molti manuali.

Esistono infatti tabelle scalari che appagano i gusti metodici e polverosi dei rigattieri e degli archivisti d'ogni bellezza e d'ogni emozione. La scienza, catalogando il catalogabile, vorrebbe fermare entro formule matematiche sensazioni assolutamente soggettive, quali sono le emozioni del rischio e la valutazione delle difficoltà, variabilissime di per sè, e per lo stesso individuo; tanto più quando entrino in gioco variazioni atmosferiche e particolari condizioni fisiche e morali dell'arrampicatore.

Vi sono scale estere e scale nazionali. Le estere stanno ottenendo un primato spiegabile solo con la loro severità e precisione, in evidente contrasto con la più generosa valutazione delle difficoltà fatta dalle scale italiane. Dimodoché è facile che partigiani de l'una o de l'altra scala, di ritorno da una arrampicata, trovino modo di bisticciare, iniziando penosi calcoli mnemonici di analisi infinitesimale, gli uni propendendo per difficoltà di grado tre e settantacinque, gli altri di grado tre e ottantasette. Generalmente si mettono d'accordo sulla porta del rifugio, con un quattro e mezzo, che si avvicina al quinto penultimo terribilissimo termine della scala delle difficoltà. L'emozione e la soddisfazione si esprimono con un numero, e sono tanto maggiori quanto più si avvicinano al massimo dei massimi, cioè al sei, che rappresenta, in parole povere, e se il paragone non è troppo indecoroso, il centro del bersaglio nei baracconi delle fiere.

Queste scale vorrebbero dare l'esatta misura delle difficoltà fino al millesimo di millimetro; senonché hanno una decisa tendenza al sempre più difficile, come certi graziosi giochi di società; e già s'è sentito qualcuno parlare di « sei abbondante ».

Oggi che l'evoluzione alpinistica sta finalmente liberando l'individuo « da ogni preoccupa-

zione psichica, di timore o di vertigine », cioè privandolo di tutte quelle ragioni di emotività per cui è supremamente bello vincere sè stessi ancor prima della montagna, si giudica facile quello che, soltanto pochi anni or sono, si giudicava molto difficile. Ascensioni come la Cima Piccola di Lavaredo, o la traversata delle Vajolet, sono già considerate banali. Certo i nostri nipoti saranno condotti a spasso dalle lor balie sul Campanil di Val Montanaia.

Sogno de l'arrampicatore

L'arrampicatore puro come un cavallo di razza sogna un ideale di perfezione alpinistica. Sogna il tempo beato in cui, fatto sparire tutto il superfluo, qualche nobilissima montagna di nuda roccia, elevantesi direttamente dalla pianura, sarà adibita alla domenicale arrampicata digestiva. Una parete assolutamente liscia e strapiombante, dovrà esser riservata ai cultori del sempre più difficile. Una comoda rete sarà tesa al basso, per tutta la larghezza della parete.

La scuola e la scala di Monaco saranno a quel tempo certamente eclissate da altre scuole e scale bavaresi e ottentotte. Un pratico sistema di ventose permetterà di salire dovunque e di camminare sotto i soffitti. Saranno indette gare di velocità su pareti a strapiombo, coperte di ghiaccio artificiale. Così sarà finalmente reso aristocratico l'ignobile gioco della cuccagna. L'attuazione di tali gare sarà possibile anche dove non vi sono montagne, purché vi sia un muro pendente, come la Torre della Garisenda o la Torre di Pisa. A chi primo arriva sarà concesso tirar noci di cocco sulla testa dei competitori, come s'usa tra i macachi nelle foreste del Borneo.

Le difficoltà non avranno limiti di sorta, e specialisti laureati daranno dimostrazioni pubbliche delle possibilità arrampicatorie, su montagne artificiali, costruite nei palcoscenici. Si dimostrerà così, come l'allenamento e la perseveranza possano ridonare al corpo umano quella agilità da gran tempo perduta; e nel contempo si avrà la prova più convincente della giustezza della teoria Darwiniana su l'evoluzione della specie.

Frammento polemico

Non è assolutamente vero che l'alpinismo non abbia niente a che vedere con la « nudità atletica dell'arrampicata su roccia ». L'arrampicata è parte integrante, e certo la più emotiva, de l'alpinismo; ne è il coronamento sublime, che però non può e non deve essere fine a sè stesso; come difficilmente può essere fine a sè stesso il frammento di una opera d'arte.

Montagne di moda

Bisogna pagare il nostro tributo alle montagne di moda. Non v'è alpinista mediocre che possa passar per tale se non ha salito le Torri del Vajolet o almeno le Tre Cime di Lavaredo. Troppe montagne hanno urgente necessità di un vigile per dirigere il traffico. Spesso, in molti passaggi difficili, bisogna aspettare il turno e il segnale di via libera. Le cordate si scambiano e s'incrociano nelle traversate più esposte e nei camini più malagevoli. In certi giorni pare che abbia da esservi su qualche vetta una sagra con giostre; processione, odor di zucchero filato, di sudore e annessi.

Le montagne di moda, per il solo fatto di esser di moda, non sono già quasi più montagne. Generalmente si tratta di piccole torri, quasi sempre difficili. Ma siccome sono organizzate a perfezione e imbrigliate da corde, chiodi e anelli, non procurano gravi emozioni perché danno il

senso della sicurezza anche nei punti dove non è difficile cadere. Procurano in cambio la grande soddisfazione di poter vantare la salita compiuta come un certificato di abilità e di coraggio. Si salgono provando il disagio dello studente davanti alla commissione d'esame.

Di queste salite, oltre il ricordo dello sforzo fisico che presto scompare, rimane ben poco nella memoria, perché la preoccupazione di sentirsi osservati da benevoli occhi vicini e canocchiali lontani, ha impedito di pensare ad altro. A pena si prova la soddisfazione d'aver raggiunto la vetta, poiché su altre vette più facili s'è provata una soddisfazione maggiore.

Quello che altrove sarebbe illogico e pazzesco, diventa banale; lo straordinario, abusato, diventa comune e insipido. La sicurezza che i mezzi artificiali danno al turista, lo illudono spesso sulla facilità del cammino.

Per questa ragione troppi si ammazzano sulle montagne di moda. Che sono le uniche dove non vale assolutamente la pena d'ammazzarsi.

Amenità letterarie

Chi va in montagna deve saper scrivere. L'alpinista è sempre tanto commosso da sentire il bisogno di raccontare agli altri le sue emozioni. Se non vi fossero i registri ai rifugi, certo imbratterebbe le pareti col proprio nome e con qualche frase ammirativa: i registri sono dunque una specie d'acchiappamosche delle idee. Riconosciuta questa particolare diffusissima manifestazione del mal di montagna, si è provveduto a rimediarvi collocando in ogni luogo di sosta i vespasiani dello spirito. Così i libri sono ormai dappertutto in ogni rifugio e su ogni cima. Gli alpinisti che vi appongono la firma, sono persuasi, in perfetta buona fede, di compiere un rito di cui non sanno spiegarsi la ragione, ma a cui non saprebbero rinunciare, come a un dovere piacevole. Appena soddisfatto questo bisogno, si sentono liberati da una preoccupazione e se ne vanno soddisfatti. Nessuno s'è mai chiesto dove quei libri vanno a finire; anche perché è bello nutrirsi d'illusioni.

Questa è la forma più comune, e quasi inavvertita, della malattia nota col nome di « furor scribendi »; malattia che purtroppo ammette temibili complicazioni che vengono ospitate e diffuse da pubblicazioni periodiche.

Si tratta in generale di racconti faceti o terribilmente sentimentali, dove si parla di cengie, di camini, di cornici, di placche, di appigli, di paretine, di due metri a destra, e su dritti a sinistra, ma soprattutto di strapiombi.

Questa letteratura è interessante fino allo spasimo. Permette inoltre di studiare il carattere degli autori, da chi fa dello spirito parlando di certe « pillole» che piovono dall'alto, a chi sogna guardando i rutilanti tramonti de l'occiduo sole; da chi scrive con ostentata disinvoltura di una « elegante » arrampicata sulla via Preuss del Campanil Basso di Brenta, a chi trova modo di svitarsi

le gambe per salire la mansuetissima via comune alla Cima Grande di Lavaredo.

Se si volesse far dello spirito, si potrebbe dire che questa letteratura risente della piccozza e non è all'altezza della situazione. Forse perché la montagna è faticosa e chi potrebbe scriverne per benino preferisce inventare qualche favola stando a casa.

L'argomento è tale da tentare l'innata arguzia della nostra penna. Ma siamo costretti a non aggiunger parola, perché ci riteniamo troppo direttamente interessati. E anche perché taluno potrebbe sempre farci presente che questa malattia produce altre conseguenze deplorevoli: ad esempio lo scritto che sta leggendo.

Lo strapiombo

Non v'è oggigiorno relazione di impresa alpinistica dove non appaia la parola « strapiombante ». Spesso anzi le pareti e i camini strapiombanti si susseguono in tal modo da indurre l'ignaro lettore a credere che la montagna salita abbia la cima in terra e le falde fra le nuvole.

In verità, specie sulle crode dolomitiche, oltre a incontrare pareti e camini perfettamente verticali, non è difficile trovare massi incastrati e brevi pareti, e cimase a sgrondo, superabili e risalibili direttamente. Ciò non toglie che cosiffatte prodezze debbano compiersi in ogni ascensione, sia pur di qualche importanza; mentre scambiare una parete ripidissima, o, come è meno facile, assolutamente verticale, per una parete strapiombante, è tale grossolano errore di valutazione da far pensare che si tenti di svisare il significato del vocabolo, vogliasi per ignoranza, vogliasi per una riprovevole abitudine che, nata in Provenza, sotto il bel sole di Tarrascona, sembra incontrare, con insperata fortuna, i favori d'un largo pubblico di alpinisti.

L'alpinismo integrale

L'Alpe si discopre in tutta la sua infinita bellezza solo a chi sente d'amarla per l'odor di malga e per lo scroscio del torrente, per l'arditezza della rupe nuda, e la mollezza del pascolo sonoro; a chi ugualmente comprende la stella alpina e il ciclamino, la nuvola e il ruscello, il sasso e lo stelo d'erba; a chi ricava sensazioni non uguali, ma ugualmente sublimi, dall'arrampicata vertiginosa e dalla passeggiata nel bosco, dall'armonia delle stelle e dal suono d'un campanaccio.

Solo chi comprende tutto questo è degno di conoscere le più aspre vie della montagna. Tutti gli altri potranno percorrerle infinite volte, e sempre torneranno con la soddisfazione dell'acrobata che ha compiuto felicemente l'esercizio difficile.

La prova del nove

Un bello spirito ha asserito esservi una prova sicura per sapere se si ama una persona. La prova è semplice e pratica; e se non è elegante è almeno ben trovata: basta pulirsi i denti con lo spazzolino usato che appartiene a questa persona. Se non ne avete il coraggio, o se provate ribrezzo, non l'amate; e viceversa.

V'è anche una prova sicura per sapere se si comprende la montagna: bisogna saper vivere una settimana in una malga, facendo vita in comune coi montanari, beandosi dell'odor di fieno e della freschezza del latte.

Bisogna saper comprendere e amare i pastori e i montanari. Si comincia a conoscer la montagna solo quando non ci si sente a disagio nella malga sudicia, accanto a questa gente buona e primitiva; quando non si prova disgusto nel bere una sorsata d'acquavite dalla borraccia che ha fatto il giro della compagnia e si è accostata a labbra ispide di peli e lerce di tabacco; quando si ascolta volentieri quel poco che si degnano di dirci; quando si trova eccellente la loro dura e scipita polenta da affogare nel latte e da mangiar con le mani; quando si può divider il loro pasto e il loro giaciglio senza destar diffidenza, e provando una sorda voluttà che sia qualcosa di più

del piacere della novità; che derivi cioè da una perfetta comunione spirituale con la gente de l'Alpe.

Bisogna conoscere questa gente che si ostina nella dura fatica perché ama la sua terra. Anche perché da i montanari abbiamo sempre molto da imparare, sebbene non si taglino la barba ogni mattina, e abbiano i piedi scalzi negli zoccoli, e rivoltino il letame odoroso.

Non bisogna, no, prendersi gioco di costoro per una superiorità intellettuale, che può esserci, ma che più certamente è soltanto superiorità culturale, e beata disinvoltura dovuta all'abitudine del viver civile. Ma sono cose tanto evidenti che non sarebbe elegante né intelligente insistere sull'argomento.

Signori, si chiude

Questo panorama non è circolare: l'occhio vi si è posato a casaccio, senza nemmeno specular col canocchiale. Un panorama che è nascosto a un tratto da un nebbione, come spesso succede in montagna.

Sarebbe infatti agevole e interessante dire ancòra molte altre cose sul carattere degli alpinisti, dall'esuberante al timido, dal taciturno allo spaccone; ed anche piacevolmente si potrebbe dissertare su la decadenza del folklore, come pure su la febbre perniciosa dell'immagine fotografica; e infine su la causa stessa che conduce tanta gente in montagna, la quale nessuno ha spiegato, e potrebbe essere una generale pazzia.

Ma l'autore ha in uggia le cose compiute e troppo ben fatte, e tenne che, a volerlo completare, questo suo scritto diventi una cosa troppo seria, andando oltre le sue intenzioni, ch'eran quelle di fare uno scherzo appena appena divertente. Perciò, ed anche perchè sa di avere, fra i tanti, un grave difetto: quello di lasciarsi trasportare nello scrivere a dir male di molti che in fondo non gli son troppo dissimili, ha deciso di non insistere su un argomento che del resto è stato trattato con ben altra competenza da molti, primo fra tutti il Lammer.

Solo si preoccupa che taluno non cada in equivoco, giudicandolo un egoista e un misantropo. L'autore non pretende invocare per sè e per pochi altri alpinisti ortodossi, il monopolio della montagna, dei rifugi, dei campi da sci. La montagna si ripete, è vasta, e per quanti vi accorrano saranno sempre in pochi. Basterebbe che taluno portasse con sè dalla pianura meno grettezza e superficialità. Basterebbe che troppi giovani non prendessero l'Alpe a cuor leggero. Che troppi elegantoni non sfoggiassero la vanità dell'ultima moda; quella d'andare in montagna compresa. Si sarebbe già fatto un gran passo innanzi nell'educazione dei frequentatori della montagna. E molti alpinisti sarebbero meno irosi e brontoloni. Primo fra tutti l'autore, che s'è accorto da un pezzo d'essere noioso, e abbandona finalmente al suo destino il resto di questo disgraziato scrittarello per non correre il rischio di sentirsi dire: « Ma la smetta! In fondo, a noi che siamo in molti, la montagna piace proprio così come a lei spiace. E facciamo e faremo di tutto per renderla sempre più agevole e adatta alle automobili e alle scarpine da ballo. Magari asfaltando le mulattiere se sarà necessario. Le garba? E se non le garba vada al diavolo a cercarsi una montagna come le pare ».

In verità sarebbe molto molto mortificato da una conclusione del genere. E preferisce evitarla se, dopo quanto ha scritto, è ancora possibile.

(fine)

GIUSEPPE MAZZOTTI

(*Illustrazioni di* Sante Cancian)

GUIDA
DELLA VALLE DI GRESSONEY

(continuazione, vedi n.° 4)

Passato il rio Rubby, lo stradale giunge a *Lillianes* (655 m.), situata al vertice di una slargura della valle, piccola e raccolta, ma in posizione non troppo felice.

Oltre Lillianes si passa vicino a antiche fonderie in cui nel secolo scorso si lavorava il materiale aurifero tratto dai fianchi del Monte Rosa, s'attraversa il rio Bouro e s'entra nel pittoresco borgo di *Fontainemore* (m. 760) che giace sulle due sponde del torrente Lys, unite dal vecchio ponte in pietra, di forma arcuata. Pochi metri a monte un ponte a una sola arcata di 22 metri di luce, varca il torrente. La strada passa quindi sulla sponda destra del Lys, si stringe sino alla borgata *Colombit* (m. 824), s'allarga, si restringe dinuovo di fronte all'*Orrido di Guillemore* ove s'ammira un'imponente e fragorosa cascata del torrente.

Superata la strettoia della valle, la strada sbocca nell'amena e ridente conca d'*Issime* (m. 939), dominata dalla Becca di Frudiera e dalla Dama Bianca che con le loro pareti sembrano imporre una severa e insuperabile clausura rocciosa.

Si giunge così alle prime case di Issime, villaggio di aspetto assai pittoresco in cui la verzura esultante sorride al passeggero con folte alberete e freschi prati, fra cui spicca in aperta campagna, isolato e civettuolo, il *grande hôtel Mont-Néry*.

Le case di Issime, belle e ben costruite, contrastano con la meschinità di quelle dei borghi della valle superiore e danno maggior gaiezza e lindura al paesaggio.

La strada fa un gomito tra villette adagiate sull'orlo di smalti policromi di fiorelli che ornano i suoi cigli e costellano stese di praterie; avvista le borgatelle di *Praz* e *Champrioud;* sorpassa il rio Stalen e offre la fuggente mistica parentesi del *Santuario di Vouro* che snoda tutte le cappellette della Via Crucis in mezzo a una desolante solitudine d'abbandono.

Al ponte di Gaby la visione del paesaggio ritorna ad essere più ridente ed allegra. Qui la vegetazione castanile dirada sino a cessare completamente poco dopo.

S'entra così nel grosso borgo di *Gaby inferiore* (m. 1031) dal quale in breve si passa a *Gaby superiore* (m. 1080).

La valle si chiude di bel nuovo e l'ambiente ridiventa ancora una volta monotono e selvatico.

Dopo le poche case di *Pont di Trenta* (m. 1080) un altissimo ponte, vera opera d'arte, a due archi di m. 18 di corda ciascuno, lanciato arditamente sul torrente, apre la via alla frazione *La Blatta* (m. 1255). Una ripida salita porta la strada sin sotto alla *Chiesetta di Trina* (m. 1271) che si lascia a sinistra. A destra il Lys precipita rumorosamente in cascatelle chiuse tra forre rocciose. Tra scoscender di rocce e gruppi d'alberi, dopo un'erta e una nuova stretta della valle, si toccano i *Casali Champsil* (m. 1280).

Il paesaggio acquista scenografia sempre più ricca e movimentata e alterna visioni di selvaggia rupestre imponenza con divini tocchi di serena grazia verde. La strada prosegue rasentando una parete rocciosa su cui poggia il *promontorio di Cialvrina,* valica il Lys sopra un ponte in muratura di fronte a Mettien e bordeggia il torrente lungo la sua riva sinistra.

Un lungo sorriso di casette beate di patriarcale semplicità, tra la smeraldina uguaglianza di prati e il crosciar rattenuto di rivoli capricciosi: *Lomatta* (m. 1325), *Bosmatta, Belcinqueu* (m. 1380). Le case di Bosmatta segnano il limitare del vero bacino di Gressoney S. Jean.

La valle, che prima s'era ancora rinserrata, ora s'allarga sensibilmente verso sinistra e sfoga in un esuberante pianoro facile, piano, arioso, pacato, tinteggiato d'una gamma varia di verdi, con tutto un mondo di colore, verità, luce, rilievi marcati.

Nella fiancata opposta, in cui volteggia la strada del colle di Ranzola, si delinea lo sprone di Cialvrina. Un po' più a destra, la *turrita Villa di S. M. la fu Regina Margherita* mette un tono di calda vita tra un rado e trasparente lariceto.

Il piano s'estende in lussureggianti praterie per una lunghezza di circa tre chilometri, si dilata nella maggior larghezza consentitagli dalle sponde rocciose delle catene montuose, e si rinserra nuovamente sopra S. Jean.

Il Lys, incastonato tra filari d'alberi, vi scorre placidamente, come incanalato, senza voce, luccicando agli sprazzi del sole, ravvivando odor d'erba, di terra, di fogliame.

Al di là del torrente mansueto, nel piano incantato, si scorgono successivamente i casolari di *Wald, Biel, Gresmatta, Unterwald,* mentre la strada, dopo un buon tratto deserto di abitazioni, raggiunge i *casali di Werdobbia,* ove scende la mulattiera di Valdobbia.

Al di là del torrente si presenta finalmente l'abitato di *S. Jean:* una promessa di riposo e di letizia spira dall'accolta delle leggiadre casette adorne di terrazzini e pensiline.

L'occhio fruga per il piano e si sofferma prima sul *palazzo del barone Peccoz* con i fabbricati sussidiari, per poi godere la vista serena delle case di S. Jean da cui trapela il campanile della parrocchiale. Dopo la cascata del rivo di Valdobbia, addossata a un declivio pratico si presenta l'*hôtel-Pension Delapierre* e a poca distanza la sontuosa *palazzina-chàlet del fu barone Luigi Peccoz.*

Questa palazzina ha assunto un valore storico, perchè dal 1889 al 1901 fu la villeggiatura preferita di S. M. la Regina Margherita che, con la sua presenza, accrebbe la fama e dette rinomanza e ricchezza alla valle.

Valicando un robusto ponte sul Lys s'entra nel paradisiaco centro, preannunziato dalla natura in un successivo affinarsi delle sue offerenze: *Gressoney S. Jean* (m. 1385), luogo di villeggiatura colmo di delizie, intimante voluttà di aulenti recessi di solitudine e ombra, tentazioni di villette quiete affondate nelle scure ghirlande degli abeti che vestono i poggi di un color chimera.

Uscendo da S. Jean la strada corre tra un avvicendarsi di prati con sparse casette, molte delle quali a più piani, d'aspetto serio, signorile. Di tratto in tratto il vello erboso e picchiettato da caratteristici fienili a travatura, neri, sorretti da pioli reggenti lastre di pietra e che conferiscono al quadro della natura alcunchè di caratteristicamente esotico e inconsueto. Sfilano così gli abitati di *Bino, Dresal, Chemonal, Sendren, Perletoa.*

Si giunge così ai piedi delle due salite che danno accesso a un secondo altopiano in cui spiccano le varie case di *Castell* (m. 1535). A sinistra s'apre il vallone che mena al colle di Pinter, costellato di casolari sparsi tra i pendii, le rocce e le selvette del suo inizio.

Il Lys che prima scorreva chetamente, come rabbonito dalla costruzione delle sponde di un canale, ora si disfrena in un sussulto di spumeggianti e rombanti cascate che prorompono fra svariate pareti rocciose ove si sono aperte uno sfogo di prepotenza.

Passato questo secondo falsopiano, che ha qualche breve salita, si guadagna l'erta di *S. Grato* da cui in un quarto d'ora si passa a *Gressoney la Trinité* (m. 1627).

Contornato da una cornice graziosa di prati a cui fanno sfondo la cascata del torrente Netscio, il folto e sano lariceto e i ghiacciai scintillanti del Lyskamm; sovraccarico di quel color di smeraldo che da tutti gli splendori del cielo, anzichè smorzarsi, acquista maggior profondità e evidenza, quasi se ne alimenti; giocondo delle sfumature di rosa, di porpora e d'oro che a tratti colorano gl'incombenti spalti di ghiaccio, il borgo pieno di letizia e di presentimenti vaghissimi afferra subito con un invito preciso e pieno d'attraenza: l'invito alla smemoratezza, all'abbandono, alla vita riposata, a quella vita di quietezza piena, completa, incontrastata, insuperabile che talora si va cercando pur disperando di ritrovarla.

La Trinité ha una rarità che dà un rapimento miracoloso d'entusiasmo: lo sfondo non mai abbastanza celebrato del Monte Rosa cui spesso le rosee trasparenze della nebbia e l'oro liquido del sole danno un aspetto misterioso e fantastico.

(continua)

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Ogni abbonato o lettore procuri ad "Alpinismo„ un nuovo lettore ed abbonato: contribuirà in tal modo a procurare i mezzi per sempre più migliorare la rivista stessa

NOTIZIARIO

Per iniziativa de « La Montagna » e col patrocinio della F.I.E. si effettuerà la 1ª marcia individuale di regolarità sulle Prealpi lombarde. La marcia è fissata per domenica 21 giugno e sarà libera a tutti gli alpinisti ed escursionisti d'ogni regione.

Nei giorni 12-15 settembre p. v., avrà luogo a Udine il secondo congresso nazionale delle tradizioni popolari. Le iscrizioni (quota L. 30) dovranno essere indirizzate, prima del 30 luglio p. v., alla sede del Comitato nazionale delle tradizioni popolari, palagio di Parte Guelfa, Firenze.

Ad iniziativa del settimanale « La Montagna », per il periodo dal 9 al 16 agosto è indetto un corso estivo di sci d'alta montagna di cui ne sarà direttore il valente sciatore Mario Bernasconi.

Non è necessaria la carta di turismo alpino per le gite nella zona Ortles-Cevedale: Valfurva, Val di Solda, Val Martella, Val d'Ultimo.

Una funivia sul Gran Sasso sarà prossimamente costruita dal Comune dell'Aquila. La stazione di partenza sarà situata a circa mille metri sul mare a nord est di Assergi (frazione di Aquila, da cui dista chilometri 15) e sarà unita alla strada rotabile attuale mediante un nuovo tratto di circa 3 chilometri, progettato dall'ingegnere Mario Bafile. Il primo tronco della funivia porterà alla località Pratoriscio (m. 2100), che sarà la stazione intermedia che permetterà l'accesso al magnifico campo Imperatore sia per lo sfruttamento sciistico sia per l'avvicinamento al bellissimo Gruppo dei monti Prena e Camicia. Il secondo tronco salirà fino alla Sella fra Monte Aquila e Monte Portella e precisamente a quota 2344, ove sorgerà la stazione terminale.

La zona circostante il punto d'arrivo (Campo Pericoli) permette l'uso degli sci dal principio di novembre alla metà di giugno; d'estate poi potrà raggiungersi la vetta del Corno Grande (m. 2914) in meno di due ore.

Dal 21 aprile 1932, in quaranta minuti da Torino, in funicolare si potrà raggiungere la Sacra di San Michele.

La funicolare, progettata dall'architetto ing. Corrado Meano, avrà la sua stazione di partenza immediatamente dietro la chiesa di Sant'Ambrogio e, seguendo un rettifilo, toccherà la frazione di San Pietro, che si trova all'altitudine di 755 metri sul livello del mare; la stazione di arrivo sarà nelle vicinanze dell'Abbazia e precisamente sulla curva della strada dei Principi, sotto la cascina di San Giacomo, all'altitudine di 855 metri sul livello del mare.

La lunghezza totale del percorso sarà di metri 1345; durante tale percorso verrà superato un dislivello di 490 metri. Il tragitto sarà compiuto in nove minuti, da convogli composti di vetture larghe e comode.

La « Société dauphinoise d'amateurs photographes » indice un concorso fotografico fra dilettanti essendone esclusi i professionisti.

Detto concorso si chiuderà il 15 novembre prossimo. Richiedere modalità alla sede della società a Grenoble: avenue Félix-Viallet, 12.

RECENSIONI

MICHEL DENTAN: *Devant les Cimes Blanches* - Ed. « La Revue Francaise » - Paris 1931 - L. 12.

La montagna come sfondo decorativo di una qualunque narrazione più o meno sentimentale non è precisamente una novità. Un autore che si rispetti porta a passeggio i suoi eroi al mare, al monte, al lago o fuor di patria. Ma, naturalmente, il fatto non sorpassa il solito meccanismo di mestiere. In sede di montagna poi non è esagerazione il dire che la decorazione resta per quattro quinti e mezzo sempre tale. Ne a ricercar l'estremo fondo, sapremmo indicare più d'una mezza dozzina di opere tali che veramente diano al lettore la sensazione che il personaggio principale, quasi unico, quello che avvince e convince e costituisce la base ideale delle azioni narrate è la montagna. Per metterci in tono e per intenderci ricorderemo *Là-haut* di Edoardo Rod e *Le Barrage* di Henry Bordeaux. Il romanzo della signora Dentan non pretende di raggiungere l'ampiezza e la profondità di Rod: è la storia semplice e commovente di una montanara che scende a servizio in fondo valle e le muore il fidanzato, ma che poi risale alle sue baite nel sole e nel silenzio operoso ritrova se stessa e la forza di vivere ancora prima per poi giungere al porto fattivo della costituzione di una famiglia e del lavoro fecondo. Trama non peregrina nè tormentata ma tanto più buona al nostro palato non corroso del tutto dal cemento armato della prosa sapiente e arida come un deserto di certi scrittori che nascondono il loro nulla dietro la pretenziosità stilistica.

Emana dalle non molte pagine del racconto un profumo semplice e sereno di cose *naturali*, di aria cristallina, di pinete al sole, di alti pascoli, di gente rude e profondamente umile che sa trovare senza tormenti cerebrali le basi dell'esistenza nel lavoro dai padri.

Scritto con limpidità, il libro rivela un temperamento artistico, una potenzialità descrittiva tutt'altro che trascurabile e, insieme, una certa abilità di manovra nei meandri psicologici — sia pure non complicati — dei protagonisti.

Segnaliamo questo libro agli amanti delle buone letture.

A. B.

La Sezione Alpi Marittime del C.A.I. (Imperia) ha pubblicato un volumetto illustrato per onorare la memoria del suo consocio Guglielmo Kleudgen, precipitato dalla Rocca d'Abisso nel giugno 1929.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

NOTIZIARIO
DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO, via Torquato Tasso, 5
Telefono N.º 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL'O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

GITE SOCIALI

SEDE

Per impreviste difficoltà logistiche, essendo impossibile effettuare la progettata gita a Spezia e dintorni, fissata per i giorni 28 e 29 giugno, la commissione Gite stà alacremente occupandosi per vedere, se possibile, effettuare quella al Lago di Garda *e* Vittoriale, *il cui programma verrà pubblicato in Sede al più presto.*

Desenzano-Sirmione-Gardone-Il Vittoriale-Riva-Salò *e tutto il magnifico verdeggiante contorno del lago, costellato da deliziose ville, costituisce tale una paradisiaca visione da invogliare anche i più restii a partecipare alla Gita.*

LA COMMISSIONE GITE

XVª Gita Sociale **14 giugno**

Pian del Frais (m. 1490)

Domenica 14 giugno, ritrovo Porta Nuova ore 7; partenza ore 7.30; arrivo a Chiomonte ore 8.30; partenza immediata, arrivo al Frais ore 11.30; refezione al sacco. Partenza ore 16 per la frazione Madonna della Losa; a Meana ore 19.30; Partenza da Meana per Torino ore 21.40; *arrivo* a Torino ore 23.

Spesa di viaggio: L. 15,50

Direttore di gita: signor Mussa Alessandro.

XVIª Gita Sociale **20-21 giugno**

Cima Bo (m. 2556)

Sabato 21 giugno, ritrovo Torino, Porta Nuova, ore 14.45; *partenza* ore 15.20; arrivo a Biella ore 17.30. Partenza immediata in auto e arrivo a Piedicavallo ore 19.20; cena facoltativa all'Albergo Mologna.

Partenza a piedi ore 20.15 per l'Alpe Giasset; arrivo ore 23, pernottamento su paglia.

Domenica 21 giugno, sveglia ore 5; *partenza* ore 5.30; arrivo in vetta Cima Bo alle ore 7.30; colazione al Rifugio.

Ritorno per la stessa via ore 9. Arrivo a Piedicavallo ore 12-12.30 pranzo facoltativo all'Albergo Mologna oppure al sacco. *Partenza* da Piedicavallo in auto alle ore 16.15; arrivo alla Balma ore 16.42; partenza dalla Balma in tranvia ore 16.50; arrivo a Biella ore 17.35; partenza da Biella ore 18.11; *arrivo* a Torino, Porta Nuova, ore 19.48.

Spesa: per i Soci iscritti all'O.N.D. L. 40.
non Soci » » » L. 42.

La quota comprende unicamente la spesa del viaggio in treno, andata e ritorno a Biella, in autobus da Biella a Piedicavallo e da Piedicavallo alla Balma, in tranvia dalla Balma a Biella.

Iscrivetevi in molti a questa gita, avrete modo di godere la meravigliosa vista su tutto il Biellese e sul Monte Rosa. Si raccomanda in modo particolare ai Soci che presero parte alla medesima gita nel 1928 di non mancare: sarà questa una buona occasione per sfidare le ire di Giove Pluvio intendendo ad ogni costo di scacciare una volta tanto le sue insidie.

I Direttori di gita: signori P. E. Campagna; Dottor C. Materazzo.

Alla gita gentilmente parteciperà una rappresentanza della Società Pietro Micca di Biella.

LE NOSTRE PROSSIME GITE

Nei giorni 11 e 12 luglio si effettuerà la gita al Pian Paris (m. 2738).

È codesta la gita che non manca e non può mancare mai nei nostri annuali programmi, per l'attraente prospettiva che dà agli amanti del lieto vivere che possono godere in panciolle un po' di gaia ospitalità, di intima famigliare comunione di vita nel nostro bel rifugio della Balmette, ben lontani dalle cure della vita quotidiana, e nel contempo è un allettante invito per gli impenitenti divoratori di vette, sempre in cerca di nuove e rinnovantesi emozioni.

Per questi signori si organizzerà una comitiva che partirà da Torino il sabato sera con pernottamento al Rifugio; per i primi invece, per quelli che si cimenteteranno in un'abile accademia culinaria..... intorno al Rifugio, si organizzerà una seconda comitiva con partenza da Torino alla domenica mattina e capitanata dall'impareggiabile Mussa.

Chi oserà mancare?

Nei giorni 25-26 luglio si effettuerà la gita alla Rosa dei Banchi.

È questa una magnifica gita che da un po' di tempo invece non compare nell'elenco delle gite messe in programma dall'Unione; ed è il male.

È male perchè la Banchi, detta impropriamente Rosa dei Banchi, la bella montagna che supera di poco i 3160 metri, sia che si salga da Dondena nella conca terminale della magnifica Vallata di Champorchet oppure da Ronco Canavese il pittoresco paesello adagiato mollemente sul fondo della Valletta Soana costituisce pur sempre un notevole ardimento alpestre, una salita piacevole e di una certa importanza che corona la fatica dell'ascesa concedendo una maravigliosa veduta di una suberba giogaia di vette scintillanti di ghiacciai ed appuntate decisamente e ordinatamente in alto quasi a sostegno di un mirabile arco di cielo.

E qui non vi sono scuse per chi manca!

SEZIONE VALLE DI SUSA

GITE DELLA SEZIONE per il mese di luglio

XII^a Gita Sociale — **11-12 luglio**

Malciaussia (m. 1789) e Lago Nero (m. 2000)

Sabato 11 luglio, ritrovo ore 18 al Vernetto e partenza per Molè e Grangie Combe, arrivo ore 21.15, pernottamento.

Domenica 12 luglio, sveglia ore 5.30; *partenza* ore 6 per il Colle Coupe, m. 2345; arrivo ore 7.30, colazione; alle ore 9 al Lago Nero; ore 10 alle Grangie Malciaussia, pranzo al sacco; *Partenza pel ritorno* ore 14; alle grangie Combe ore 17; a Bussoleno ore 20.

Direttori di gita: Sig. Richetto Felice, Sig.a Torero Tersilla.

XIII^a Gita Sociale — **25-26 luglio**

Cima Vallonetto (m. 3222)

Sabato 25 luglio, ritrovo Stazione Bussoleno ore 19.10; partenza 19.30 per Salbertrand, arrivo ore 20.14; partenza per le Grangie Della Valle, m. 1777, arrivo ore 22; pernottamento.

Domenica 26 luglio, sveglia ore 4.30; *partenza* ore 5 per il lago delle Monache, m. 2566; ore 7 colazione, indi per il lago di Galambra al passo Galambra, m. 3060, ore 9.30, in vetta ore 11; pranzo al sacco ore 12.30; discesa per la Valletta del Seguret con visita delle Grotte; arrivo a Oulx ore 17.30. *Partenza* ore 19.30 circa, a Bussoleno ore 20.30 circa.

Direttori di gita: Sig. Hoehn ing. Ernesto, Sig.na Manina Pia.

GITE EFFETTUATE

Gita sciistica a Clavières e al Colle della Luna

15 marzo 1931

Agli appassionati ammiratori del suo nivale paesaggio. Clavières può offrire — in un trionfo di sole — quel mirabile spettacolo di cui si è aggiudicato il privilegio per naturale grandiosità di bellezza.

Lo si ammira già — questo spettacolo— prima di raggiungere la mèta, allorchè appare quell'altissimo « pan di zucchero » rilucente di candore : Mont Janus, che s'indora ai primi albori ed al tramonto come una gran face, poi all'improvviso apparire della meravigliosa conca in cui si stende il più piccolo Comune d'Italia, già formato di un sol gruppo di case ed ora contornato da parecchi moderni alberghi, sparsi qua e là sui nevosi ed attraenti campi sempre solcati da una miriade di punti neri : veri « pigmei » al cospetto del gigante che li sovrasta, la cui presenza — in un assieme così pittoresco — dà realmente la visione di un quadro di suggestiva bellezza.

Il 15 marzo scorso, noi siamo proprio capitati lassù in compagnia di un bel sole primaverile ed abbiamo veramente potuto ammirare tutte le meraviglie che « da gran signore » questo paesello non lesina a nessun visitatore. Questa volta siamo anche giunti al completo, grazie alla valida propaganda esplicata dal nostro Vice Presidente che in un momento ha aumentato di undici il numero dei partecipanti, rendendo così attuabile quel lussuoso servizio di auto a 28 posti tanto preferito per le sue ben note comodità.

Come al solito la comitiva si è divisa in due parti : la prima, quella che preferisce limitare le ebbrezze sui dolci declivi, ha scelto come teatro delle sue gesta i campi di Clavières ; e la seconda, mai paga di limitazioni, perchè prèdilige le alte vette e le vertiginose discese, salì fino al Colle della Luna.

In breve raggiungemmo il magnifico piano di Goche, deviando a destra della Val Gimont, e dopo superata la pineta in fondo allo stesso pianoro, a sinistra, ci portammo per cresta

— in meno di due ore — sul cosidetto Colle della Luna (metri 2300) che, in verità ci ripagò abbondantemente delle fatiche compiute.

Stendevasi di lassù un panorama immenso, specie verso nord ove la visibilità era più tersa per l'assenza assoluta di bruma, e si distinguevano a meraviglia: Mont Gimont, Cima Saurel e le valli delle Durance con l'ardito Pic de Rochebrune.

Il sole intanto era divenuto scottante e, non potendo sederci sulla neve, dovemmo approfittare di provvidenziali pini colà

(neg. G. De Marchi)

esistenti, alfine di attenuare con la loro ombra — durante il pranzo — gli effetti... tropicali, ed anche per utilizzare i loro bassi rami come cuscini... più o meno soffici. Il nostro Vice Presidente aveva pensato di appartarsi, tutto solo, forse temendo un'incursione a fine gastronomico ai danni del suo rigonfio sacco, ma poi, a nostra richiesta, è venuto a rallegrarci con le sue gaie e quanto mai spiritose barzellette.

Dopo una non eccessiva siesta, approntati i sacchi e infilati gli sci, eccoci pronti — come tanti soldati — a riprendere la via del ritorno. Da questo momento ebbe inizio la parte più breve, ma più divertente della nostra escursione. In un baleno il più ripido pendio — che nell'andata pareva non prestarsi ad una discesa in linea retta — fu vinto; occorreva vincerne parecchi altri e, se possibile, senza cadere, ma questa è un'esigenza troppo rigida, e qualche capitombolo si è verificato, però senza alcuna conseguenza.

Sul piano di Goche riprendemmo un po' di riposo in attesa di qualche compagno attardatosi nella pineta, poi ridiscendemmo sui campi di Clavières dove ci attendeva la prima parte della comitiva per eseguire le ultime scivolate. Veramente, nel programma del mattino, avevamo incluso, perchè creduta possibile, la discesa facoltativa in sei fino a Cesana, ma ci accorgemmo a tempo d'aver fatto i conti senza... l'oste (il Dio Febo) che, provocando una sensibilissima fusione di neve che ci avrebbe fatti giungere a Cesana bagnati come tanti pulcini, fece naufragare codesta parte di programma e rimandò senz'altro il nostro piacevole piano... inclinato alla prossima stagione.

Abbandonata così ogni velleità di proseguimento con gli sci, ci siamo rassegnati a ripartire tutti quanti in auto da Clavières.

Un po' stizzito per questa forzata rinuncia, non nascondo come nel mio cuore scendesse una certa malinconia e, forse, non ero io solo a pensare con amarezza al prossimo trasferimento in soffitta dei nostri strumenti di passione alpinistica.

Campa

Gita a Santa Cristina di Ceres (m. 1360)

29 marzo 1931

Giornata splendida. Una festa di sole e di buon umore. La più assoluta armonia negli animi e nella natura. Gita facile e divertente, alla portata di tutte le forze; ascensione che riconcilia colla mezza montagna anche i più accaniti nemici delle basse quote.

Scesi dal treno a Ceres, lasciati costì quattro amatori del selciato paesano, prendiamo con calma la mulattiera ed in meno di due ore raggiungiamo la pittoresca ed originale chiesetta dedicata a Santa Cristina, costrutta nel XVI secolo sulla viva roccia del brullo cocuzzolo.

Di lassù si gode un panorama incantevole per quanto l'altitudine della vetta sia modesta (1360 metri). L'Uja di Mondrone, la Ciamarella, la Bessanese, la Croce Rossa, il Civrari, il Calcante e le Lunelle, tutte incappucciate di bianco, sembrano a portata di... gambe, tanto è tersa l'atmosfera. Il cielo è limpido come il più puro zaffiro; non una nube rompe l'armonia dell'azzurra volta che ci sovrasta.

Restiamo in muta contemplazione di questo suggestivo spettacolo finchè i prosaici stimoli dell'appetito non ci riportano alla realtà della vita ricordandoci che mezzogiorno stà per scoccare.

Dopo aver vuotato i nostri sacchi ci stendiamo al sole e ci godiamo per un'oretta quella pace che fa obliare gli affanni ed i crucci della vita cittadina. Poi ci esercitiamo in una movimentata battaglia a palle di neve in cui brillano per spirito combattivo i capi dei due partiti avversari: il gigantesco Orso ed il minuscolo Turati il quale ultimo invia al segno ed incassa un buon numero di incruenti proiettili.

Verso le 16 iniziamo il ritorno; a metà strada ci fermiamo a fare qualche fotografia nei pressi di una piccola cappella degna di essere ammirata per i suoi affreschi, dipinti verso il 1560 dal noto Perino, artista nostrano che aveva nel segno e nel colore la maniera ingenua e sincera dei primitivi.

Alle 18 giungiamo a Ceres ove ci attende una gustosa cenetta, preordinata dal previdente e mai abbastanza lodato Direttore Orso, ed alle 20.30 ci rimettiamo in treno soddisfatti e lieti di aver trascorso una bellissima giornata nella sana quiete dei nostri monti.

N. B.

Gita al Colletto delle Finestre

Domenica 10 maggio 1931

Comitiva non numerosa ma allegra ed improntata ad una buona e fine amicizia, quale la si riscontra fra gli anziani Soci dell'Unione.

Giornata bella, luminosa, che già dal treno ci ha favoriti di poter ammirare le belle montagne della Valle di Susa ancora tutte incappucciate di neve.

Scesi a Meana, c'inerpicammo per la mulattiera fiancheggiata da vecchi castagneti appena sboccianti e prati fioriti con i primi e graditi narcisi.

Venne presto lasciata la mulattiera per il sentiero che porta più rapidamente alla fontana ove ci fermammo per la colazione. E' questo un luogo assai pittoresco perchè in basso si scorge sparsa nell'ampia vallata la città di Susa, con la bella strada Napoleonica che porta al Moncenisio, ed a protezione di tutta la vallata, il Rocciamelone attraversato da frettolose nuvole bianche che lo rendevano veramente contemplativo.

Dopo una bella fotografia del signor Ruella, riprendemmo la salita dallo stradone per poter godere maggiormente il panorama che in diversi punti è veramente pittoresco. Così, rallegrati anche da una flora molto varia che cresce ai margini della

strada, giungemmo alla svolta del Colletto ed al Rifugio omonimo, quasi senza avvedercene.

Qui facemmo una breve sosta per visitare i locali del Rifugio ed arieggiarli un po' affinchè i bravi camminatori che vorranno godersi la bellezza della traversata dal colle delle Finestre a Fenestrelle oppure che intenderanno fare i monti Pintas e Pelvo potranno trovare una casetta modesta e riposante con tutte le suppellettili da cucina necessarie anche per trascorrervi più giorni.

Dopo una breve sosta proseguimmo sino alla piccola Cappella della Madonna della Neve e qui, fermata definitivamente perchè mèta della nostra gita. Pranzo allegro, digestione movimentata anche per coloro che desideravano un po' di tranquillità, perchè, a tener desta l'allegria venne organizzata una vera guerra a colpi di candide palle di neve con la vittoria naturalmente di coloro che avevano fatta maggior scorta di proiettili.

Nel ritorno altra piccola sosta al Rifugio dell'Unione, per completare il riordinamento, e qui bisogna fare una vera lode all'instancabile signor Mussa, che da solo, ha voluto assolversi quel compito.

Discesa tranquilla sino alle prime frazioni di Meana ove una vera turba di mocciosetti ci attendeva per offrirci i primi narcisi. Spettacolo questo caratteristico perchè fra di essi ve ne erano alcuni proprio alti solo un palmo, che già cercavano di contrattare con prezzi alti la loro gentile merce, e preferivano riportarla a casa, piuttosto che cederla a prezzi più modici. Vera razza di montanari gelosi della loro terra ed avidi di denaro!

Ci riunimmo tutti all'Albergo per la cena in attesa dell'ora per il ritorno a Torino, allegri e molto entusiasti della breve e simpatica gita.

G. M.

LA CANZONE DEGLI ESCURSIONISTI

I.

Sui monti ridenti
Tra i ghiacci e le nevi
O fulgida schiera
Superba ti elevi

II.

E dove l'Italia
Risplende più bella
Tu porti l'amplesso
Gentil che affratella

III.

Tu porti l'emblema
Che accende nel cuore
Del vero alpinismo
La fiamma d'amore

IV.

E ovunque una balza
S'eleva più ardita
Risuona il tuo canto
Di gioia e di vita

V.

E ovunque una vetta
S'innalza più altera
Risplende dell'U. E. T.
L'eccelsa bandiera

MARIA BRUSA

COMUNICATI DELLA DIREZIONE

Seduta Consigliare del 17 aprile 1931

Presidente: Conte Toesca. *Segretario:* Avanzi.

Presenti: Viriglio, Alice, Materazzo, Bozzalla, Chiapasso, Mussa, Campagna, Campi, Orso, Demarchi.

Scusano l'assenza: Pelleri e Paglieri.

Il Presidente apre la seduta commemorando con improvvisate ma sentite parole la morte del Principe Tommaso Duca di Genova.

Il Presidente comunica che il comm. Gasparri è stato trasferito a Roma e viene sostituito dal cav. Giro di Milano: esprime ai due gerarchi auguri e saluti.

Il Presidente raccomanda ancora una volta non si abbia più a verificare, in seno alla nostra Unione, quell'effettuarsi di gite fra isolati quando vi è in programma una gita sociale. È evidente che anche il più insignificante contingente di soci sottratto alla gita precedentemente preparata e annunciata, va a scapito di questa e, talvolta, ne inibisce assolutamente la sua effettuazione. Propone al Consiglio di studiare la questione analogamente a quanto ha già fatto l'Unione Escursionisti Liguri.

Il Presidente comunica che il giornale « La Montagna » edito a Milano, ha stabilito di dedicare una pagina per il Dopolavoro Piemontese. Ciò permetterà la pubblicazione delle nostre più importanti manifestazioni.

Il Presidente comunica che il 24 maggio si inaugurerà a Torino al Palazzo del Giornale una mostra Turistica-Alpinistica-Escursionistica.

Alice espone la necessità di rinviare ad altra epoca la gita sul Lago di Garda, che, stante una impreveduta concomitanza colla settimana motonautica, perderebbe moltissime delle sue attrattive.

La gita viene rinviata e sostituita da altra.

Avanzi legge il programma della grande gita che viene approvato all'unanimità.

Si accettano a Soci effettivi i seguenti signori: Teti Cesare, Tessiore Lina, Zazzaroni dott. Aldo, Anfossi Luigi, Quaranta Giuseppe, Prato dott. Camillo, Gioliti Evelina, Trivero Cesira.

Si accettano a Soci aggregati i seguenti signori: Teti Angela, Nicelli Anna.

COSE LIETE

La casa del nostro illustre socio conte dott. Paolo Thaon di Revel, podestà di Torino, è stata allietata dalla nascita di una graziosa bimba.

All'illustre Uomo ed alla sua gentile consorte i migliori rallegramenti ed auguri dell'U.E.T.

I nostri soci Cesare e Franca Prioli con la piccola Luciana annunciano la nascita della loro secondogenita Silvia.

I coniugi Sandrone sono lieti di annunciare la venuta al mondo del loro secondogenito Riccardo, col rammarico che la sorellina gemella non sia rimasta ad allietare la famiglia.

ONORIFICENZE

Il nostro socio signor Pietro Maschera procuratore della Casa Cinzano è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

Il nostro socio signor dottore Golzio Alfredo è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

Ad entrambi giungano graditi i più vivi rallegramenti dell'U. E. T.

ALPINISMO

Organo Ufficiale
dell' Unione Escursionisti Torino

Conto corrente
postale

N.° 7
LUGLIO 1931 IX

PREZZO LIRE 1,50

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

Il Campanile Toro (Giuseppe Mazzotti). pag. 93
Per la Valle delle Seghe alla Cima Tosa (Aldo Fantozzi) » 96
Guida della Valle di Gressoney (Attilio Viriglio) *continuazione* » 98
Recensioni » 100
Notiziario » 100
Ostensorio d'amore - *novella* (Attilio Viriglio) » 101
Poesie di montagna (Gerolamo Bottoni) » 106
.....Ragioni per cui non salimmo alla Tersiva (G. Bosco) » 107

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 – Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 – Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

SMO
ISILE
› di montagna

ILE TORO

eto, infoltisce a valle fin sopra il torrente e, sull'opposta sponda, veste un colle della sua ombra. Il sentero, piano e pulito, corre sulla costa fra l'erba, passa accanto a cataste di legna e a baracche di tronchi, si perde nel bosco, risale un poggio, svolta e prosegue nella gran pace della valle silente.

Percorrendo questo sentiero, segnato da una mano felice ne l'ombra d'un parco meraviglioso, levavo frequente il capo verso alte guglie apparse a un tratto nel cielo; e pensavo che il Campanile Toro dovesse essere una bifida lingua di roccia, che distinguevo fra montagne meno snelle. L'aria della sera lo rendeva azzurrino, facendolo apparire lontano. La sua estrema sottigliezza mi fece dubitare di non aver ardire bastante per raggiungerne la vetta da solo; ma già il desiderio di dominar quella rupe era più

Il Campanile Toro

Anno III - N.° 7

Luglio 1931 - IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

IL CAMPANILE TORO

Un mattino povero di sole ho salito il Campanile Toro nell'alta Val Cadin. Alcuni amici mi avevano parlato dell'arditezza di questa montagna con tanto entusiasmo da lasciarmi il desiderio di vederla almeno, se non salirla. Mi avevano anche parlato di un rifugio che sorge in mezzo a un prato, accanto a un giardino; e la curiosità di conoscere tali cose favolose accrebbe il desiderio, così che, sentendo più vivo il dispetto per l'ozio a cui m'ero abbandonato da un giorno a Lorenzago, m'incamminai per Val Talagona, giungendo sul far della sera al rifugio Padova a Pra' di Toro.

Val Talagona è una delle valli più idilliache di tutto il Cadore, e percorrerla in solitudine è un piacere degli occhi e dello spirito. L'abetaia fitta s'apre a tratti in una conca d'erba tenera dove riposa una capanna, dirada talvolta in lariceto, infoltisce a valle fin sopra il torrente e, sull'opposta sponda, veste un colle della sua ombra. Il sentiero, piano e pulito, corre sulla costa fra l'erba, passa accanto a cataste di legna e a baracche di tronchi, si perde nel bosco, risale un poggio, svolta e prosegue nella gran pace della valle silente.

(fot. Chersi) Il Campanile Toro

Percorrendo questo sentiero, segnato da una mano felice ne l'ombra d'un parco meraviglioso, levavo frequente il capo verso alte guglie apparse a un tratto nel cielo; e pensavo che il Campanile Toro dovesse essere una bifida lingua di roccia, che distinguevo fra montagne meno snelle. L'aria della sera lo rendeva azzurrino, facendolo apparire lontano. La sua estrema sottigliezza mi fece dubitare di non aver ardire bastante per raggiungerne la vetta da solo; ma già il desiderio di dominar quella rupe era più

(fot. Chersi) Il Campanile Toro

fermo, e camminavo ormai convinto della necessità di salirla. Andavo adagio, inebriato dall'odor grande di resina e di cielo sereno. La montagna era tranquilla; aveva l'aspetto di tutte le cose appena abbandonate, che ancora non sanno del loro abbandono, e attendono fiduciose.

Il sentiero gira attorno a un costone, e continua su una frana recente; s'allarga vicino a una fonte, e si smarrisce più avanti sul greto del torrente. Infine guadagna rapidamente l'altezza, sostando ogni tanto, come per riprender lena; passa fra radi abeti che nascondono il largo respiro d'un prato; e presto sfocia sulla vasta radura, stesa come un tappeto attorno al rifugio. Il bosco resta immobile, a guardia, ai margini del prato.

* * *

In quel rifugio ho passato più giorni come nella mia casa, tanto cordialmente vi fui accolto. Altre volte ho sostato fra quelle mura amiche, e certo ancora tornerò per trascorrere qualche tempo in serenità di spirito (1).

Quella sera ero contento di aver trovato un'oasi di pace per il mio vagabondare irrequieto. Lasciandomi cullare da una soave pigrizia, bighellonavo pel prato senza pensare alla montagna che volevo salire; forse il desiderio era spento, o forse non volevo pensare alla rupe sottile, come sempre succede quando ci si accosta a un bene desiderato da lungi, e alla cui realtà ancora non vogliamo credere per evitare una ultima delusione. Soltanto ero un poco curioso di conoscere tutte le cose che mi stavano intorno. Lo scheletro d'una fabbrica d'olio di mugo m'apparve deserto e cadente, quale l'avevo pensato. In breve tutto mi fu noto e familiare: la fontanella accanto al piccolo giardino, e la malga vuota: e più non ebbi desiderio di vedere altre cose da vicino. Nuvole grigie scendevano dal Crodòn di Scodavacca.

Lo sguardo si posò una volta, e tornò poi con insistenza, al Campanile, che ora scompariva dietro radi vapori, ora appariva netto, staccato dalle altre rupi. Mi risolsi di salirlo il mattino dopo; e, sedendo a un tavolo davanti al rifugio, lo dissi al custode, per impedirmi di rinunciare all'ascensione.

L'aria era fresca, e la solitudine grande. E credo d'aver vissuto pochi istanti di così perfetta dimenticanza. Mi sentivo sereno e tranquillo. Le Marmarole si perdevano nell'ombra della sera. Il buio andava avvolgendo la piccola casa, passando fra i legni del breve recinto, e posandosi adagio sui tavoli ruvidi e grigi di legno nodoso e lavato. In quel luogo rimasi fin che la notte nascose ogni cosa.

* * *

Il mattino sorse autunnale. Le cime erano avvolte di nebbia, e gli abeti lasciavano cader qualche stilla. La fontanella spegneva la sua fresca voce nel terriccio; l'aria era calma e il cielo pesava su la terra. Il palmo delle mani era liscio, e corso da un prurito sottile; le montagne esprimevano la fatica della loro immobilità, e certo attendevano qualche cosa che tardava a giungere. M'incamminai ugualmente, per distrarmi dalla malinconia che avvolgeva le cose e l'animo mio. Il giardino alpino, su l'estremo lembo del prato, era triste come un camposanto deserto. Il sentiero sale ripidissimo fra i mughi. Ero certo che sarebbe piovuto, ma ormai non potevo tornare, sebbene lo desiderassi. Improvvisamente un gallo cedrone s'alzò da un arboscello, volando spaurito.

Sostai un istante davanti alla fiumana di ghiaie che scende dalle rupi. Una nube bianca saliva lenta dalla valle, e il cielo si faceva più oscuro. Volevo attendere, ma già avevo ripreso a camminare senza

(1) Questo articolo fu scritto prima che la valanga, nell'inverno scorso, travolgesse il rifugio.

avvedermene. Del resto credo che avrei raggiunto la vetta anche sotto la tempesta, non per ostinazione ma semplicemente perchè avevo detto a me stesso di volerla salire. Un improvviso chiarore mi fece alzare il capo: vidi il sole come un disco diafano, velato da vapori che muovevano velocemente.

Una sorta d'inerzia m'impediva di ascoltare il desiderio di fermarmi, e proseguivo mio malgrado. Correvo sulla ghiaia mobile verso un masso che sporgeva come uno scoglio sicuro e fermo in mezzo al mare degli sfasciumi; ma, cedendo la ghiaia sotto il piede, mi trovai più in basso di quello che avrei voluto, e lo raggiunsi solo aiutandomi con le mani. Subito cercai più avanti un altro luogo di sosta. Così procedevo con molta fatica, ma anche con decisione, senza lasciarmi scoraggiare dalla lunghezza del cammino. In tal modo si può sempre far molta strada avendo una mèta lontana, e badando intanto a raggiunger mete più prossime.

Rupi enormi e rotte mi stavano di fronte, e più non scorgevo la punta che volevo salire, e che credetti improvvisamente franata. Mi rallegravo vedendo che, da vicino, la montagna si mostrava meno paurosa, ma a un tratto rimasi meravigliato da una realtà che sorpassava ogni immaginazione. Davanti a me vedevo un obelisco diritto e liscio, che m'era stato nascosto fino a quel momento da altre rupi. Pensai che non sarei stato capace di salirlo, e proseguii soltanto perchè dovevo obbedire e quell'istinto che guida i nostri passi sulle montagne. Sapevo che vi doveva essere una crepa nella grande muraglia, che m'avrebbe permesso d'ascendere senza troppa difficoltà, ma non mi riusciva di scorgerla. Stupito e timoroso, m'accostai al Campanile, ed ai suoi piedi mi sedetti. Guardai la valle in fondo, colma di nebbie, e mi sentii solo come poche volte mi sono sentito sull'Alpi. Improvvisamente mi rizzai e, rasente al muro, cominciai a salire. Brevi camini e rocce salde mi condussero a una cengia larga, dove trovai un osso di albicocca e una striscietta di carta rossa; subito ebbi la certezza di raggiunger la vetta, e mossi lungo la cengia prestamente. Passai accanto a un camino enorme, che finiva contro il cielo, e credetti conducesse a una cresta secondaria. Continuai a camminare, e m'accorsi che quel camino era la via di salita più ragionevole. Il cielo era meno grigio, e, sentendomi sicuro e ormai vicino alla meta, volli percorrere tutta la cengia, girando a torno al Campanile. Nubi vaste m'impedivano di scorger l'altra valle, e una montagna che avrei voluto vedere. Torri smozzicate erano accanto a montagne meravigliose. Tornai adagio, carezzando la roccia come una cosa mia, e finalmente salii nella crepa larga e comoda che termina sulla cresta.

(fot. A. Depoli) La punta meridionale del Campanile Toro (nello sfondo le vette che limitano ad Est la valle Cimoliana)

In pochi momenti già mi trovavo presso la vetta; ed ebbi l'impressione che la montagna fosse scemata per miracolo. Mi meravigliavo dei differenti aspetti di queste guglie, di cui mai si può valutare l'altezza. Un camino di roccia bianca e meno solida mi condusse fino a una cengia; dalla quale tornai altissimo sovra il punto da cui avevo cominciato a rampicare; e con un passo fui sulla pietra quadrata al culmine.

Provavo il desiderio di sentire un suono, perchè tutto taceva, ed anche il vento, passando in alto, era senza voce. Inghiottii un po' di saliva e dissi una parola adagio come per accertarmi se ancora sapevo parlare, poi mandai un richiamo per l'aria. Ma la voce era vuota e come intimorita da l'altezza; e più non gridai per non sentire un suono che mi parve esser di un altro.

GIUSEPPE MAZZOTTI

PER LA VALLE DELLE SEGHE ALLA CIMA TOSA

(m. 3173)

DOLOMITI DI BRENTA

Il Gruppo del Brenta ha, in sè raccolte, tutte le suggestive bellezze delle pallide Dolomiti; è questa un' attribuzione che, unanimemente, gli hanno conferito i più profondi conoscitori delle Alpi, i più arditi e noti alpinisti di ogni paese.

La selvosa Valle delle Seghe che, dalle scenografiche ed impressionanti pareti e guglie del massiccio centrale, scende, verso oriente, al divino Lago di Molveno, costituisce forse la più bella ed attraente via d'accesso alle celeberrime cime.

Per essa m'incamminai un mattino dell'agosto scorso; meravigliosamente azzurro. Un vero miracolo poichè l'estate del trenta è stata delle più perfide.

* * *

Un compagno solo ma buono, anzi, una compagna: mia moglie. Ragione per la quale il sacco..... pesa il doppio del consueto.

La Valle si presenta subito severa, piuttosto incassata; al ponte (m. 950) il sentiero da noi preso, sulla sinistra idrografica, sfocia nella mulattiera principale che, larga e comoda, proviene dall'opposto versante.

Stiamo per giungere al Pian del Broccon (m. 1090) quand'ecco sul lato settentrionale, dietro un dosso erboso, affacciarsi d'un tratto una enorme parete di chiara dolomia, assolutamente liscia e verticale, che strapiomba con un solo salto di mille metri sul boscoso piano prenominato.

È il Croz dell'Altissimo.

Nessun aggettivo può ritenersi adeguato a questa mostruosa sfinge di roccia e tosto vien fatto di pensare al freddo coraggio dei pochissimi che, a furia di chiodi, sfidarono e vinsero l'immane muraglia. L'appicco è così incombente che ponendomi a pochi passi da un faggio vetusto, fra me e la montagna, scorgo la sommità di questa affacciarsi ben più su delle estreme fronde dell'albero. Salendo al Rifugio Pedrotti, se ne gode a lungo l'incomparabile vista, sia di tra i pini della Selvata come dall'erta china che adduce ai Massodi; ma è sopratutto dal Pian del Broccon che la veduta è abbrividente.

Entrati in una bella faggeta, dopo breve tratto si attraversa il torrente e, lasciato a destra il bivio per la Bocca ed il Rifugio del Tuckett, si sale ripidamente sempre per ottima mulattiera ombreggiata da faggi e pini. Si attraversa poi, a mezz'altezza, una rocciosa parete e si perviene al Pian della Selvata (m. 1630) ove sorge un simpatico rifugio gestito da privati. È stato inaugurato di recente. Da questo punto bellissima è la veduta sull'asprissima Val Perse che s'apre a settentrione fra imponenti pareti e aride pietraie.

Alla Selvata sostiamo per un meritato riposo.

Riprendiamo la bella mulattiera che tosto si inerpica a superare un erto e franoso pendìo e, in un'ora dalla Selvata, giungiamo al misero Baito dei Massodi (m. 1982).

Siamo ormai sotto la catena degli Sfulmini che ci appaiono d'improvviso in tutta la loro ardita fierezza; fra la Cima Brenta Alta ed il Campanile Alto, levasi esilissimo, levigato, proteso al cielo in un solo balzo eroico e sublime, il più bell'obelisco delle Alpi tutte, la guglia più famosa ed aristocratica che non teme confronti di sorta; neppure con le più celebrate «aiguilles» del Monte Bianco. È il Campanile Basso. Più a destra gli Sfulmini veri e propri (una cresta incredibilmente irta di pinnacoli) e la massiccia Torre di Brenta attraggono invano lo sguardo che resta incatenato a questa inconcepibile creazione della natura.....

La mulattiera volge verso sud e, col proseguire, gli Sfulmini si eclissano uno ad uno dietro la Brenta Alta.

Si attraversa un avvallamento e, in vista delle desolate pendici del Monte Daino, si sale per numerose e ripide serpentine al vecchio Rifugio della Tosa d'onde, in pochi minuti, al Passo del Rifugio fra il Croz omonimo e la Cima Brenta Bassa. Quì sorge, a cinque ore di marcia effettiva da Molveno, il magnifico Rifugio Tommaso Pedrotti (m. 2491) della Società Alpinisti Tridentini. La storia di questa capanna è ben nota e costituisce una affermazione luminosa dell'irredentismo trentino.

È in posizione ideale; domina da grande altezza la Val delle Seghe e la Val Ceda. Verso oriente, il panorama sulle Dolomiti è sterminato.

Deposto finalmente il sacco assai ponderoso si arriva presto a sera assistendo, dalle immediate vicinanze del rifugio, alle scalate, brevi ma laboriose, di qualche buon rocciatore. È questa una comodità non infrequente e

(fot. L. Baehrendt - Merano)

La Valle delle Seghe dalla Malga Andalo
(in fondo: la Cima Roma; a destra: la parete del Croz dell'Altissimo)

(fot. L. Baehrendt - Merano)

Gli Sfulmini
(da sinistra: Campanile Alto; Sfulmini; Torre di Brenta; Cima d'Armi)

non disprezzabile nelle Dolomiti ove i rifugi sorgono sovente a pochi passi dai punti di attacco. Così anche a non far nulla lo spettacolo è assicurato; e non occorre biglietto d'ingresso. Almeno finora.

Quando, dopo un pranzetto non ingrato, usciamo per far quattro passi e dare l'immancabile occhiata interrogativa al cielo, la luna si è affacciata sui dirupi di Val Ceda ed ha steso un velo d'argento sugli erti declivi che emergono dagli abissi impenetrabili. Le pareti, le guglie, i colli si avvivano di una luce tenue e mesta, senza bagliori, senza sorrisi. Ma se lo sguardo indugia alcun poco sulla tetra profondità dei burroni scopre poi, per contrasto, nelle affioranti sommità, impensata evidenza di particolari. La volta del cielo è tersa come cristallo e la chiarità lunare vi svanisce assorbita lentamente, impercettibilmente dall'ombra; compenetrazione che pare un abbraccio di divina dolcezza nell'infinito spazio. L'angusta Bocca di Brenta s'apre nella oscurità più intensa e, sul cupo sfondo, le due Brente si stagliano nette ostentando la fredda candidezza di due templi marmorei. Alla base della Brenta maggiore adagiasi distintamente l'ombra del Croz del Rifugio mentre sulla Valle delle Seghe domina il pallore spettrale della spettacolosa parete dell'Altissimo.

Non minore godimento provo al mattino seguente quando, sul far dell'alba, lascio il rifugio per salire alla Cima Tosa in compagnia di un ottimo alpinista di Torino incontrato per felice caso. Il tempo non pare eccessivamente maligno ma un mare di nebbie colma le valli e si estende ai confini dell'orizzonte. Nebbie di un grigio cinereo che si addensano talvolta in nembi plumbei e, tal'altra svaniscono lontano in tenui sfumature opaline. Sovrasta il cielo perlaceo e netto; solo qua e là, sulla sconvolta marea dei vapori, una piccola nube è librata nello spazio con contorni nitidi. La nuvolaglia ha un moto pigro e indeciso. Dalla nascosta Valle delle Seghe emerge la vetta dell'Altissimo; pare un formidabile scoglio nel mare irritato. Ma poi, verso oriente, le nubi più lontane trascolorano prima in giallo tenue, poi in rosa, infine in rosso vivo. Le immani pareti e le torri che costituiscono la testata della Pozza Tramontana, dalla Brenta Bassa, alla Cima Regina Margherita, alla Tosa possente, alla Cima d'Ambies, prima livide di luci sinistre, s'infiammano d'un tratto in attesa del sole; le arrossate scogliere mandano riflessi d'incendio mentre, sulla Val Ceda, i nembi cinerei della nebbia hanno un brivido che li agita e li scompiglia.

Infine, sulla nevosa calotta della Tosa, brilla l'aurea luce del primo raggio.

Ci siamo già addentrati lungo il margine settentrionale della Pozza Tramontana seguendo l'agevole sentieruolo che adduce alla Vedretta Inferiore della Tosa. Ammiriamo sopra tutte la grande parete Est della Tosa e l'elegante Cima Margherita. Toccato il nevaio, lo percorriamo in breve, e per sfasciumi morenici passiamo alla Vedretta Superiore che si fa man mano più erta e faticosa. Ci dirigiamo al centro della parete sud-

(fot. L. Baehrendt - Merano)

Rifugio T. Pedrotti e Brenta Bassa
(a destra la Bocca di Brenta)

orientale della Tosa solcata, nel suo punto più basso, da due stretti ed ertissimi camini. Riconosciamo il nostro che, così a prima vista, ha un aspetto poco invitante. Saliamo per un comodo salto di roccia ad una breve terrazza ma, contrariamente a quanto è consigliato dalla guida del Prati, non entriamo subito nel camino; superiamo invece, per un buon tratto, uno strapiombo alla nostra destra (il Prati avverte, giustamente, che è un po' più difficile della via solita) e poi attraversiamo nella tetra spaccatura del camino che risaliamo fino ad una specie di rientranza a guisa di cunicolo. Quì giunti, attraversiamo di nuovo sulla parete di destra e, per facili roccie, raggiungiamo un ampio pendìo semicircolare per il quale perveniamo agevolmente sulla grande calotta nevosa della vetta; la percorriamo per cresta piegando a sinistra e lo facciamo speditamente nella speranza di giungere all'estremo culmine prima della nebbia che, a folate gelide, sale dalla Valle Ceda. Ma perdiamo questa bizzarra gara di velocità e, sulla cima, siamo completamente circondati da un velario impenetrabile.

L'aria si fa sempre più scura e fredda, violenti raffiche di vento tolgono il respiro e recano, ad intervalli, sferzate di nevischio che si abbattono sugli abiti con uno scroscio secco. Torniamo sui nostri passi mentre le invisibili muraglie del vicino Crozzon ripercuotono il cupo brontolìo della burrasca.

ALDO FANTOZZI

GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

(continuazione, vedi n.° 6)

PONT S. MARTIN

Pont S. Martin (sulla linea ferroviaria Torino-Chivasso-Ivrea-Aosta, a km. 76,1 da Torino).

— Altitudine: m. 345 alla chiesa parrocchiale.

— Abitanti: 1184-1425.

— Auto e messaggeria a cavalli per tutta la valle del Lys, per Settimo Vittone, Borgofranco, Ivrea, Donnaz, ecc.

— Ufficio postale di 2ª categoria - Ufficio telegrafico di 5ª categoria.

— Autoservizio pubblico Pont S. Martin-Gressoney-Trinité fatto dall'impresa Liscoz Antonio, con partenza dal piazzale della stazione ferroviaria.

— Noleggio automobili: impresa Liscoz Antonio.

— Benzina: Piazza Giacomo, via Nazionale.

— Negozio di gomme e pneumatici.

— Autorimessa: Cugini Boita, riparazioni, rifornimento, custodia.

— Meccanici: Piazza Giacomo, via Nazionale - Cugini Boita, via Principale.

— Alberghi: Cavallo Bianco (letti 40) - Ponte Romano (letti 20) - discreti.

— Ristoranti: Stazione ferroviaria - buono.

La stazione ferroviaria dista circa 1 km. dal paese che trovasi allo sbocco della valle del Lys, su un conoide di deiezione. La strada della stazione s'incontra con la strada nazionale che valica il Lys su un ponte a pochi metri dal magnifico *Ponte romano,* di un solo arco, di metri 31,38 di corda. Il vetusto ponte, stretto fra i parapetti al centro ove misura metri 4,93, s'allarga ai due capi ove misura metri 5,18.

Il borgo, oltre il ponte sul Lys, si raggruppa ai piedi di una rupe sovraneggiata da un *castello* di recente costruzione, sormontato dal *Castellaccio* (m. 485).

La località era « mansio romana », denominata *Ad Pontem.*

Nel paese sono da notarsi gli stabilimenti per la lavorazione del rame e del ferro; l'officina idroelettrica sulla Dora e alcune case vecchie, scaglionate lungo le viuzze che mettono all'antica parrocchiale e al ponte romano e che, all'infuori di qualche finestra bifora o a crociera, non presentano nulla d'interesse particolare.

PASSEGGIATE: *visita al castello di Pont S. Martin* - Dalla piazza del Mercato, sulla via per Donnaz, staccasi all'angolo nord la mulattiera per Perloz. Abbandonandola, dopo 5 minuti, a destra si diparte un sentiero che in mezz'ora conduce tra vigne sul promontorio roccioso su cui s'ergono le rovine dell'antico *castello dei signori di Pont S. Martin* (m. 485).

Il castello merita una visita per i resti della cucina, in cui la volta fungeva da cappa del camino, e per la sua positura sulla roccia nuda e levigata

dall'abbassarsi degli antichi ghiacciai, in marcia verso la pianura.

Il castello appartenne sino al secolo XI alla feroce e prepotente famiglia dei signorotti di Bard, che dominava anche Arnaz e la valle di Champorcher.

A Donnaz (arco romano), e alla Torre di Bellagarda - Per la strada nazionale si raggiunge (km. 2,5) *Donnaz* (m. 322), paese graziosamente allineato lungo lo stradone, la ferrovia e la Dora, disposti parallelamente tra di loro. All'estremità del borgo si presenta il famoso *arco romano* scavato nella rupe sul posto e facente corpo con la montagna a guisa di contrafforte naturale. Il taglio dell'arco fu eseguito dai romani per dar passaggio alla strada consolare per le Gallie. Poco oltre spicca una mezza colonna miliare recante scolpito il numero romano XXXVI, con cui s'indicavano le miglia che si sommavano ivi, partendo da Aosta.

Da Donnaz passando il ponte sulla Dora, costeggiando a destra le borgate di *Clapey*, *Montey* e *Grand Vert*, continuando per *Pramotton*, per un sentiero nelle rocce presso la Dora, in un'ora si giunge ai piedi della *torre d'Avers*, detta di *Bellagarda*, rimarchevole per la sua forma ottagonale, con cinta in muratura. Era una torre di guardia che si collegava con quelle di Montaldo, Bard, Montjovet, Cly, ecc.

A Carema, km. 2,5, famosa per i suoi vini prelibati.

A Perloz (m. 660) - Si sale al castello, indi seguendo la mulattiera che piega a nord del medesimo tra rigogliosi vigneti, alla borgata Plan de Brun (m. 505) e quindi a Perloz.

Prima di giungere a Perloz si stacca, in piano e a ritroso, la strada per il santuario di *N. S. della Guardia* (m. 690), situato in posizione dominante un largo tratto della valle e della pianura.

Perloz sorge nel vallone d'Arpille in positura aprica tra una folta vegetazione di castagni, noci e viti. Ha molte case medioevali. La chiesa parrocchiale ha una facciata con affreschi del seicento rappresentanti il Giudizio Universale.

Al Ponte di Moretta - Un sentiero in parte a gradinata, tra una densa albereta scende al torrente Lys sul quale è gettato all'altezza di 40 metri, il ponte di Moretta, a arco unico, con nel centro il muro a arco della porta che ne chiudeva il transito. Il sentiero che continua sull'opposta sponda, orrido e rovinante, porta in mezz'ora alla parrocchia di Perloz.

Ascensioni: *Colma di Mombarone* (m. 2371) per Maletto (m. 1336 - albergo) ore 3, da cui in altrettanto alla vetta. Panorama circolare bellissimo dalle Alpi Ligustiche alle Pennine e sulla pianura del Po.

Bec di Nona (m. 2083), per i casali Rechantez e il versante nord-est in ore 5.

HERERA

— Abitanti 203-286

Herera (m. 576) - Sulla carrozzabile di fondovalle a km. 4,7 da Pont S. Martin.

È una frazione di *Perloz*. Conforto modestissimo. Al capoluogo di Perloz (m. 660) ab. 1102-1300 si sale in 30 minuti, valicando il Lys sul ponte di Moretta.

Da Perloz per il *colle di Finestra* (m. 1671) e il santuario di *Machaby* (m. 696) si può scendere a *Arnaz* (m. 412) per mulattera, in ore 5.

Ascensioni: *M. Rus* (m. 2140) dal colle di Finestra per cresta nord.

M. Crabun (m. 2710).

Croix Corma, con bella vista sulla valle centrale sino ad Aosta.

LILLIANES

Lillianes - A km. 7,5 da Pont S. Martin.

— Altitudine: m. 655.

— Dista da Torino km. 81,1.

— Abitanti: 398-748.

— Ufficio postale di 3ª categoria - Telegrafico di 5ª categoria - Telefono privato.

— Alberghi: Agnesod - Jans - modesti.

È un villaggio di poca importanza. La chiesa parrocchiale è situata oltre il Lys: nel coro v'è un busto in marmo del vescovo d'Aosta Jacques Joseph Jans, oriundo di Lillianes, morto nel 1872.

L'automobile pubblica ferma davanti all'ufficio postale.

Traversate: *a Sordevolo per i colli Giassit* (m. 2026) *e della Lace* (m. 2121) - Si prende la mulattiera che rimonta la pendice destra del vallone Giassit. Si toccano i casali Partagion (m. 1296), si continua a risalire il torrente Giassit sino all'alpe omonima (m. 1817), da cui in mezz'ora si tocca il colle. Da questo il sentiero costeggiando la base sud-ovest del monte Bechit raggiunge il colle della Lace, che s'apre tra la colma di Mombarone e il monte Bechit. Si discende all'alpe Lace del Vitton,

all'alpe Brangolone (m. 1464), all'alpe Gragliana, ai cascinali Valey e Pianey e quindi a Sordevolo.

A Sordevolo per il colle di Carisey (m. 2132) - Da Lillianes seguesi l'itinerario precedente sino ai casali Partagion. Si volge quindi a sud risalendo il torrente Giassit sino all'alpe Sassa. Un sentiero che si stacca a sinistra sale al Bocchetto di Portola e quindi al colle Carisey, da cui scendendo all'alpi Colomber e Le Piane, incontrasi dopo breve tragitto la strada che conduce a Sordevolo, lungo la sinistra del torrente Elvo.

Al Santuario di Oropa per il colle di Carisey (m. 2132) *e la Bocchetta del Lago* (m. 2026) - Da Lillianes al colle di Carisey, vedi itinerario precedente. Dal colle si cala, tenendosi a sinistra, verso le alpi Agnello e la Sella, (m. 1831). Si costeggiano le falde della Punta Sella (m. 2315) per passare all'alpe la Tura (m. 1720). Si valica il torrente e volgendo a est, in circa un'ora, si guadagna la Bocchetta del Lago, da cui si scende nella vallata dell'Oropa al Santuario, servendosi eventualmente della *teleferica del Mucrone*.

Ascensioni: *Bec di Nona* (m. 2085) molto facile.

Punta Cressa (m. 2061).

M. Bechit (m. 2322), facile, dal colle della Lace, volgendo a nord e percorrendo un piccolo sentiero al disopra dell'alpe Lace del Vitton, in meno di un'ora. Oppure dal colle di Carisey per le rocce della cresta che s'alza a sud del medesimo. Il Bechit offre un ampio panorama sulla valle del Lys.

(continua)

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

RECENSIONI

Ferrari dott. Agostino: *Nella gloria delle altezze* - volume in-16°, di 355 pag. - Torino, 1931 - ed. F. Casanova & C.

Il dott. comm. A. Ferrari, ben noto come alpinista, come scrittore di cose di montagna e come possessore di una magnifica collezione di fotografie alpine, ha profuso in questo volume tutti i palpiti del suo cuore appassionato dell'Alpe; viva passione che egli ha sempre nutrito e tuttora nutre nella sempre vegeta maturità — per la *gloria delle altezze* — come suggestivamente intitola il suo volume.

La cerchia delle montagne canavesane e valdostane che egli qui descrive, da Ceresole Reale a Cogne — nelle escursioni sue e degli altri, nella statistica delle prime loro conquiste, negli episodi di salite, di bivacco, di veduta, ecc., che più interessano — è curva di monti nostri nota e bellissima: dal Gran Paradiso e dalle minori punte che adornano il Gruppo (Ciarforon, Tresenta, Becca di Monciair, Punta Fourà, ecc.) si va alla Grande Rousse, all'ardua Grivola Bella ed altre vette meno importanti.

Eppure, malgrado la notorietà delle montagne, molti elementi e notizie nuove si apprendono da questa lettura facile, piana, senza fronzoli e laccature, ma pur sempre nobile ed elevata nella forma e pervasa dalla viva passione dello scrittore. Questa grande passione, accompagnata dalla perfetta conoscenza del tema, è specialmente manifesta nel primo capitolo del volume, intitolato: « Considerazioni sul tema "Alpi e alpinismo" », ove maestrevolmente si descrive dall'Autore la vita e la passione dell'Alpe, quale elemento di forza materiale e di ancor più viva forza morale.

Raccomandare a chi ama il Monte la lettura di questo bel volume, è forse far cosa superflua, perchè già tutti noi, innamorati dell'Alpe, ne abbiamo compiuta la lettura: ai pochi che ancor non conoscessero il libro, il dott. Ferrari appresta il simpatico mezzo di parecchie ore di utile e dilettoso svago letterario-sportivo.

AVV. PROF. C. TOESCA DI CASTELLAZZO

NOTIZIARIO

Il congresso nazionale del Club Alpino Italiano avrà luogo il giorno 20 settembre p. v., al teatro comunale di Bolzano.

La giuria del «premio letterario dell'Enit», per i migliori articoli sui siti d'Italia pubblicati nel 1930, ha giudicato meritevoli di medaglia d'argento i signori: Paul Guiton, per l'articolo «suite italienne» pubblicato dalla «Vie Alpine»; Jacob Job per l'articolo «In einsamer Inselwelt» pubblicato sulla rivista «Am Häuslichen Herd» e Hugh E. Muir per l'articolo «A land of colour and cordiality» comparso su il «Daily Mail».

Nella prima marcia individuale di regolarità indetta dal settimanale «La Montagna» hanno partecipato 168 concorrenti. È riuscito vincitore Pietro Fumagalli della Società escursionisti sestesi, di Sesto S. Giovanni.

Il Ministero della guerra ha recentemente approvato che la stazione del Brennero sia tramutata in stazione internazionale.

Dal 1° luglio sino al 15 settembre, la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato ha istituito una coppia di treni celeri: Padova-Calalzo e Venezia-Calalzo, in coincidenza con le linee dirette provenienti da Napoli, Roma e da Torino, Genova e Milano con vetture dirette Torino-Calalzo; Roma-Calalzo; Milano-Calalzo e viceversa.

Sul ciglio sud di Montepiana, nelle Dolomiti Cadorine, è stato inaugurato un nuovo rifugio dedicato alla memoria dell'eroico maggiore degli alpini Angelo Bosi, caduto combattendo su quelle montagne.

LA NOSTRA NOVELLA

OSTENSORIO D'AMORE

Salivano lentamente per l'erta. Il meriggio che asciugava i molli dorsi dei pascoli, ameni nell'erompente orgoglio floreale della primavera, velava il cielo di un cenerognolo argenteo riflesso di nuvole: una delicatezza di gradazioni, un'ombreggiatura vanescente che dava al limite del firmamento il lustro rossiccio cangiante della madreperla.

Pur con il sole raddolcito e la verdezza lucente dei prati palpitanti di larghi smalti gialli di ranuncolacee c'era diffusa, sul tranquillo e limpido scorrere della vita nelle sue forme più schiette e naturali, come un'aria di malinconia dolce e lieve, come un brivido di commozione appena desta, come un guizzo d'ansia inspiegabile, fugace sì ma rinnovantesi, a tratti, con tenace intermittenza.

Salivano nella valle bellissima di solitudine e d'ubertà arborea, dai silenzi pieni di frescura che afferrano l'anima, la frugano, la dispongono all'estasi contemplativa, la riempiono d'impressioni, la spogliano delle vecchie memorie. Salivano lungo l'incanto di pendii adorni d'alberi confusi in alto con la linea ambrata dell'orizzonte; su tappeti di muschio orlanti le prode di rivoli frettolosi; tra largure e groppe di prati fioriti, nel gran fregio della montagna che sprofondava in basso, massiccia e schiacciante e svettava in alto, in una levità di sogno, con filettature di piombi bruni tra passioni di neve e nudità di ghiacci.

Ed era in entrambi una gioia pura, innocente, incontrastata: la gioia di star soli che cresceva smisuratamente di mano in mano che s'inalzavano verso l'alto sublime, tra i tiepidi soffii dei fieni falciati che venivan con la brezza, dal basso.

⁂

Il mite crepuscolo e le polverizzazioni perlari di luce che andavano cospargendo l'orizzonte, facevan placida ogni cosa all'intorno.

Il cielo vaporoso sembrava stenerirsi nella dolcezza delicata di nuvole rade, rosate. Nell'aria ancora tiepida eran leggeri sospiri, aliti molli.

Nel silenzio ampio che sa d'infinito e avvolge il cuore in una serena trama di sogno, nuotava l'incanto d'una beatitudine immensa, avviluppante e conquistatrice.

S'eran seduti fuori della grangia disabitata, presso la fontana, soli con il loro amore, felici, entusiasti del primo compenso voluttuoso della vita riposata, di quella vita semplice e quieta che sempre si va cercando e spesso si crede irreperibile.

Soli. Fasci d'oro: biondo sui valichi, acceso sui culmini delle vette. Scampanare di mandre invisibili, dall'alto, dal basso. Incupire del verde sui pascoli. Chiocchiolare uguale del rocchio d'acqua. Soli.

L'aria sul viso era una carezza di piuma portata dal fiato del rio fluente sul piano senza contrasto e rabbia d'urti.

Soli e vicini. Ella aveva rovesciato la testina d'angiolo ricciutello sull'omero di lui e vi ristava, presa dal fascino dell'ora ineffabile, divina.

Muti, in quel torpore di gaudio in cui i sensi si velano, la vita fisica sembra divinizzarsi, la vita spirituale perdersi in soavità superne e la pacatezza di sensazioni rapire in un fantastico nirvana di splendori e di sogni. L'ombra incominciava ad accumularsi nel tramonto, placidamente, con una lentezza lene.

L'azzurro del cielo scuriva. Lontano, sottili nubi abballottate e insidiose ne rompevan lo smalto.

La luminosità crepuscolare giù nella valle si spegneva gradatamente e, le tinte confondendosi, i contorni s'andavano sfumando e i rilievi attenuando. Le penombre salivan dalla valle, grevi di silenzio e di mistero, addensando freddo e malinconia sui pascoli rabbrividenti, invadendo le insaziate sommità donde il più bel fuoco solare si ritraeva lasciando una fredda brunitura d'acciaio.

Poi era venuta la notte, una notte d'estate bellissima e serena.

Sulla porta della grangia avvolti dal palpito della notte alpina e dall'inquietudine delle troppe stelle brillanti sulle gole dei baratri cupi da cui saliva l'immenso respiro della terra prona e addormentata;

colmi i cuori dal soddisfacimento di un desiderio quasi intollerabile tenacemente perseguito; l'anima piena d'una tenerezza ricreatrice e da un prepotente bisogno d'offerenza, si scambiarono con i cuori e nei cuori tutta la pienezza dei più puri e profondi sentimenti che l'affetto sa suscitare, elevare, esaltare.

***

Il cristallo del cielo già venato da qualche stria di viola leggermente sfumante in un giallo roseo sull'ultimo naufragare della luna svaniticcia.

S'inalzavano verso l'elevatezza più sincera raccogliendo torno torno il sorriso e le lagrime delle cose, lassù meglio che altrove, lassù ove la natura palesava i dolci segreti di pace che alleviano il peso degli inesplicabili fardelli e spegneva, sia pur fugacemente, fame e sete di bellezza spirituale.

Salivano la cresta accidentata, l'anima avanti alla traslazione del corpo. Legati per la vita e per lo spirito. Ilio scrutava, cercava l'appiglio, s'issava sulla roccia qua e là spruzzata di squisiti fiori d'abisso, svolgeva la corda e vigilava l'ascesa della sua Ina.

Di tanto in tanto si fermavano a riposare godendo l'ora breve di esaltazione e di fascino, così completa, così rimuneratrice da porre la categorica affermativa d'un ritorno a ricercare ore uguali, non ostante la fatica e i pericoli, là nella gran festa d'occhi e di cuore, con il mondo ai piedi e il cielo sopra le teste.

« Ina, ti piace?

« Immensamente.

Parlami Ina; tu che hai grazia in ogni motto, sublimità in ogni concezione, sfumature d'anima che sono tesori, parlami. Compendia l'immenso palpito della natura nella sua esultanza di vita e colore.

« Ilio, ti amo e questo ti voglio dire: lungo lo stagno della vita che pur tra il suo molto grigio ha talora delicati e soavi risvegli d'ilari tinte, bisogna esser guidati per non affogare. Dolce è allora passeggiare su le prode mentre squamme d'oro fan pure d'oro lo specchio dell'acque su cui la navicella della vita va al suo destino. Dolce è sognare in quelle serafiche infrequenze in cui l'effluvio e l'essenza d'ogni cosa spirano felicità. E questa appunto scende a noi quando sull'orlo dello stagno ci si sente trattenuti da una mano che trattien la nostra e che dal suo cavo irradia il palpito d'un cuore tutto nostro e il calore d'un sostegno cui abbandonarsi sicuramente. Così, come ora, e come vorrei, sempre.

« Ina, ti adoro!

« Ilio! Andare così, con te, sempre. Costeggiare gli abissi, sentirsi talora perduti nelle nuvole, salire sino all'insondabile infinità dello spazio, salire ancora, lontano dalla terra, dalle sue tristezze, dai suoi dispetti, nell'indicibile splendore dell'albe sulle cime radianti, nell'incendio dei vampanti tramonti.

« Ina!

Su un ripiano strettissimo di roccia, lasciarono cadere nello scrigno geloso dell'affetto la perla d'un bacio nuovo, pieno d'iridi e di promesse come un arcobaleno.

Sulla roccia rossigna, il riflesso d'una nebbia lieve, passeggera, quasi dolce carezza di mano morbida.

***

Il sole tra i frastagli e i roncigli delle rocce. Un bocconcin di piano petroso e accidentato. La curva estrema della vetta. Il colmo del monte. Opaline trasparenze, fulgori d'oro, scintilii sui massi bugnosi. Tutto il cielo a filo d'orizzonte. Tutta la montagna raggiante nella luce diffusa, aureolata di drappi fiammanti di sole pazzo, splendente come un'ara preordinata a un rito solenne, preparata per un voto assoluto.

Sotto, una pianura a perdita d'occhio seminata di villaggi, con le varie pezzature dei colti, con l'albeggiare dell'acque e dei grovigli stradali. All'orizzonte ancora un cordone di montagne disposte in cerchio, languenti nella chiarezza mattinale.

Eran giunti sul vertice del monte, al vertice della parabola della felicità che s'era andata sommando e perfezionando con l'ascesa. Pareva ad essi d'aver afferrato il conseguimento d'ogni umano bene, d'aver raggiunto il limite oltre cui ogni superamento è impossibile, d'aver incatenato per sempre l'ora divina che fugge, d'aver preso tutto che il mondo può dare di bello, d'elevato, di sopraffino.

Si sentivano come eterizzati, sollevati da un volo di serafini verso un empireo adorno di sprazzi di rosa e di nuvole di trina, alti, a un'altezza prodigiosa dove manco giungeva la eco impura delle vacuità, delle frivolezze, delle brutture, delle insincerità di tutte le voci rabbiose della vita comune contaminata dalle passioni.

Casta armonia di cieli. Mollezza di colori. Un piccolo lago, in basso: un piccolo opale caduto per caso in mezzo alla sterilità della roccia per vivificarla, per aggraziarla. La luce sulle coste, inseguita per ogni dove da un polvischio sottile, a farla più gentile. S'eran distesi tra i macigni della vetta, resu-

pini, con negli occhi l'orgia dell'azzurro. Quanto giubilo, quanto benessere, quanta contentezza, quanto riposo in un rettangolo di sassi elevato sul mondo e dove, se pur un germe d'impurità veniva dal basso, gli elementi dell'alto subito lo distruggevano per la ricostituzione della più schietta verginità!

La poesia cosmica aveva stroncato ogni volontà di parola e scendeva nell'anima ipnotizzandola come sotto l'azione d'un narcotico.

La gran calma alta e solenne della natura, la squisitezza della felicità, invitavano e aiutavano a chiudere gli occhi nell'illusione di fermare per sempre ogni cosa e trattenerla e fissarla, per sempre.

Così un sonno placido, un sonnino da bimbo era sceso inensibilmente sull'amplesso più puro di due tesori.

⁂

Quando si svegliarono una piccola nube lattiginosa macchiava il sereno tenero, lontano, sul cerchio dei monti che chiudevano l'orizzonte e avevan crudezze di neve sul caldo delle rocce sfumate.

Una piccola nube irrequieta, elastica, che si dilatava e si restringeva con le contrazioni di un polpo, che lanciava in giro e riassorbiva sbrendoli più scuri della sua massa.

Soffi repentini di vento giungevano irregolarmente.

Il tempo per riassettarsi per la discesa e la nube s'era ingrossata spaventosamente. Riempiva già mezzo il cielo e s'avventava contro il sole, orlata di nero, con sovrapposizioni bigie al centro, con rigonfiamenti turbinosi, con saettanti lingue di pece.

Una breve, serrata schermaglia. Qualche barlume di resistenza. L'astro del giorno accecato. La totalità del grigio. L'uniformità più monotona: più nessuna distinzione tra cielo e monte.

L'uguaglianza assoluta della nebbia cumulata, spessa, cieca. Tra di essa lamenti di vento con sferzate di gelo.

S'eran legati per calare. Egli andava avanti, a tastoni, cercando nel grigio che s'affollava di presagi il passaggio lungo la parete inclinata che sfuggiva a nascondersi negli abissi quasi con una voluttà di vendetta. Trovatolo, risaliva presso di lei per guidarla e sorreggerla.

Il vento imperversava empiendo di clamori e di gemiti il lugubre velario. Urlava come un titanico mostro ebbro. Con un lungo ululato acuto fuggiva in basso a scompigliare i boschi e poi rimontava ancora più ebbro, con aspri stridori di muto, a ricaricarsi d'ira, a riattizzare il furore, a riprender rabbia per subissare l'alpe.

Un nevischio duro e tagliente crepitava contro le pareti e le rivestiva come di un vetro viscido, sdrucciolevole. Lo si sentiva penetrare dappertutto, dentro le maniche, nel collo, nella bocca, nelle nari. Punzecchiava la faccia come punte di spilli, riempiva gli occhi, soffocava, metteva brividi nelle midolla come se gli abiti non fossero più.

La felicità di un'ora era dileguata, come lo splendore della natura, in un attimo. La metamorfosi regressiva si svolgeva con tutta la sua crudezza: una violenza irresistibile distruggeva con il suo schianto ogni ricordo di dolcezza, uno sconquasso rovinoso sregolava ogni disposizione d'equilibrio.

La discesa era intessuta di ansia, di preoccupazione, di affanno.

« Amore, aveva osato lui mentre sgrovigliava la corda, hai paura?

« Se tu l'hai, aveva risposto lei. Vivo attraverso alla tua anima.

La voce armoniosa e gentile aveva una modulazione un po' velata: in essa tremava l'esitanza d'una bugia pietosa. Ed egli l'aveva compreso. La bocca che aveva subiti sorrisi e malinconie così dolci, che mai non s'era dischiusa se non alla più lineare sincerità. aveva subìto per lui, per la tranquillità sua, lo sforzo di mentire. Una piccola contrazione dolorosa, trattenuta, si perdeva in un angolo.

Egli che spiava ansiosamente nel viso dell'amata il riverbero dell'intimo; che presentiva una sofferenza che forse non era ancora acuta ma stava per divenirlo; che indagava disperatamente nel cuore ch'era suo per trovarvi la traccia del dolore che sospettava, sentì un ghiaccio corrergli per il corpo.

« Ina, come sei buona! le mormorò all'orecchio stringendola in un tuffo di passione che sapeva di pianto.

Gli occhi di Ina scintillarono un momento come il guizzo d'un lampo e si spensero subito. Gli occhi cari, i gioielli suoi più preziosi che lo rallegravano come la luce del sole, che lo riscaldavano come il tepore di primavera, che parevano nascondere profondissimi affetti, divine tristezze, soavi bontà, avevano avuto un riflesso di vivacità per lui, un riflesso solo, subitaneo che non aveva potuto resistere a lungo.

Egli si raccolse con la mente, con lo spirito, seco medesimo e riprese forza e coraggio. Singhiozzi d'uragano. Oscurità spettrale. Sdegni di tormenta. Stri-

dule voci di tregenda, acuite dal vento, penetranti nella nebbia. Flagelli di tormenta.

Si sdoppiava nel far la spola, ora calando per primo onde esplorar la via, ora rimanendo ultimo per trattenere l'idolo suo.

E ogni volta gli pareva di ammainare a valle un peso di dolore che venisse ad alleggerire e rendere imponderabile il suo carico di felicità da difendere contro il vasto corruccio della forza bruta degli elementi.

A un tratto l'istinto della vita lo afferrò solidamente con la sua mano provvidenziale e lo rattenne. Era giunto, senz'avvedersene, su un appicco. La immensa superfice di nebbia stagnante, unicolore, esasperatamente simile, lividastra, tutto livellava e occultava. Egli intuì l'abisso. Sondò. La gamba spenzolò nel vuoto, annaspò, non trovo l'appoggio, si ritrasse.

S'accasciò. Si sentì stretto alla gola da un singolare confuso triste presentimento. Un attimo. La finzione, come una necessità da mantenere, ritornò carezzevole quanto una fantasia illusoria.

« Ina riposiamo, disse con voce sommessa.

Poi con più risolutezza: « La bufera accenna a placarsi ». Mentiva. La tempesta infuriava maggiormente. Pareva che si scatenasse l'inferno.

L'anima affogava nella lugubre prescienza d'un male imminente.

***

S'affacchinò su e giù per trovare un passaggio. Invano. La gran prigione grigia, invariata, aveva ormai sollevato implacabilmente le mura inviolabili della sua schiavitù cieca e aveva precluso ogni via di fuga con l'opposizione irremovibile d'una inespugnabile fascia di strapiombi. Ogni varco era fatalmente chiuso dall'abissale certezza del vuoto.

In una tale stretta Ilio non sapeva come regolarsi.

Sentì paura tosto rimbeccata da un ribollimento di sdegno. La montagna, che aveva sempre venerato con religione, qual tremendo castigo gl'andava preparando? Perchè? Dinanzi a lui, come un'aurora splendida, si levava Ina in tutta la forza della sua rassegnata bontà, Ina che gli richiamava ogni divergenza di pensiero, che gli assorbiva ogni sensazione appena nata.

Un gran languore e un graduale sfinimento di forze aveva preso la ragazza. Sentiva una pesezza nel capo che le martellava sino a spezzarsi. Ma sotto l'arco dei cigli apriva ancora due occhi sereni come quelli dei bambini, avvolti in un vapore di luce strana. Il volto contratto dal'o spasimo diceva però l'interna continua sofferenza, nè la bocca dischiusa a un sorriso sforzato valeva a nascondere l'evidenza del dolore.

Voleva, doveva esser forte, per lui. Nel crogiolo dell'interno penoso travaglio, la animava un solo pensiero: alleviare l'angoscia d'Ilio, cercare di dargli la sensazione di un aiuto morale con la rassegnazione tranquilla al pericolo, sollevarlo con la dissimulazione di un adattamento di contingenza rispondente alla più riposata fiducia in lui. Piuttosto di lagnarsi avrebbe sofferto il martirio.

***

Nel deserto caliginoso, vasto e opprimente, vagarono sino a notte. La caotica uniformità grigia, chiusa ermeticamente come una tomba, non aveva lasciato trapelare un raggio di speranza nè permesso uno spiraglio di salvezza. Ovunque il plumbeo incubo della nuvolaglia. Sotto, precipizi a perpendicolo, spalancati come enormi crateri fumosi.

La notte era scesa, fosca notte nubilosa, accumulando e distendendo ancora grandi ombre e lunghe malinconie nel sinistro claustro. Come una morsa serrata all'estremo, costringeva gelosamente viva e lancinante una desolazione che non poteva essere interrotta dall'eroico sublime sforzo di artata noncuranza.

Il buio cresceva. L'oscurità s'addensava, impenetrabile, fonda; distruggitrice d'ogni senso di vita e d'ogni luce di natura; piena di vacuità incolmabili; terrificante; colma del più squallido nulla.

Solo il rovaio, in tanto subbuglio del creato, aveva una costanza di vita, rabbiosa, maligna, brutale, senza resipiscenze. E un respiro di vita, tra la forza distruggitrice degli elementi, era pure in due anime sommerse in un oceano di angoscia trattenuta che non volevano comunicarsi.

Ilio comprese che avventurarsi oltre nelle tenebre sarebbe stato pazzesco. S'arrese quindi all'ineluttabilità della circostanza. Si fermarono. In un'incavatura, tra due macigni, distese sul suolo la sua mantellina e vi fece adagiare sopra Ina. La coperse con quanto potè, le si coricò vicino e le offerse il cuore da origliere.

Ina si sentiva invasa da un rincrudire di mancanze. Pure ringraziò sommessamente, con una voce piena di tremula gentilezza e, come sentiva celeri i battiti del cuore d'Ilio sotto la pressione dell'orec-

chio, compose il suo miglior sorriso e finse di dormire. Ilio si sentì solo a sprofondare nell'ansia muta e le lontananze dei ricordi parvero senza fine, ferme nella solitudine tormentosa.

***

Un chiarore madreperlaceo filtrava per il grigiore delle nuvole accavallate. Il vento s'era spento in una ossessione di silenzio.

Alba.

Ma ancora grigia. Il velo non s'era diradato, gravava sempre con la sua triste livellazione di nuvole sporche. Con l'aurora e con la fiamma del sole ogni cosa par nascere come da un incanto, acquista una sembianza di novità, un'essenza di risurrezione, un sapore di risveglio. E la felicità sorge magari da un nonnulla: da un gioco instabile di luce tra gli aghi d'un pino, da un fruscìo d'acque, da un frullìo d'ali, da una sciarra di rondini, da un asolo di zeffiro.

Quell'alba senza sole stendeva all'intorno una fosca tinta d'ineffabile nera melanconia. Nulla di nuovo che rimovesse l'inerzia della torbida nuvolosità. Sempre e ancora un'immensa superficie di vapori stagnanti. Ilio, scotendosi da una specie di torpore affannoso al ricordo consuetudinario della sveglia d'ogni mattina e, come concatenato a un'idea fissa, pensò per prima cosa alla sua Ina.

Pian pianino le abbassò un poco la sciarpa che le fasciava mezzo il viso. Notò un sorriso singolare, fatuo, stiracchiato, innaturale, un color cereo, una rigidità statuaria.

Sentì un tuffo al còre. Un dubbio tormentoso lo vinse.

Riguardò, rialzò Ina, la scosse. La testina penzolò inerte, con l'aureola dei riccioli belli, spioventi.

Era passata pianamente, senza eccesso di dolore, senza crudeltà di presentimenti, forse senz'avvedersene, con il sollieve di un'illusione non estinguibile se non con essa, con la certezza di un amore soverchiante ogni umana possibilità. S'era spenta come il fiore delicato che il rovaio brucia, ma anche nella morte, dai suoi petali avvizziti esprime un postumo di gentilezza esalando l'essenza del suo profumo.

Ilio si sentì schiantar dentro; dalla tanta disperazione non sapeva più in che mondo si fosse. Tutte le vanità dell'io e le piccole futilità della vita si annientarono in quel crisma di dolore. Si sentì zufolare le orecchie, la vista gli si annebbiò, le ginocchia gli traballarono e alla fine s'abbattè sulla spoglia, perdutamente.

***

Parentesi oscura di dolore e assenza.

Più della morte, rovente il dolore.

Un rogo di tutte le passioni, una calcinazione di tutti i sentimenti, una paralisi di tutti i sensi. Sotto la gran macina del cordoglio una polverizzazione di tutto l'essere.

Vuoto d'inesistenza.

***

La legge del tempo: trapasso del coma, reazione della vita.

A un tratto si rialzò sulle ginocchia, con le braccia in croce, con un bagliore di inaspettata serenità negli occhi attratti da un miracoloso miraggio.

Attraverso il nebbione s'era improvvisamente acceso un gran nimbo ch'era andato componendo una corona di luce d'oro attorno a un angelo candido come avorio, con l'indice teso verso l'alto.

Come da un varco celeste sbucarono angioli, ininterrottamente. E presto furon legione e riempirono il cielo, fattosi fulgido, d'uno splendor di fiamma. Mazzi di raggi e bionde teste di cherubini roteanti in una trasparenza eterea.

Poi le celesti schiere intonarono un coro superno, compenetrato d'una trascendentale melodia di cui ogni ritornello era un richiamo all'Ascensione di Ina.

Allora Ilio obbedì all'invocazione del Cielo. Si chinò, prese Ina in collo e rizzandosi di slancio, con una forza sovrumana, sollevandola come un ostensorio, prese a salire, verso l'alto.

***

Quando le squadre di salvamento lo scorsero, stava quasi per riguadagnare la vetta.

Tant'era l'esaltazione e l'astrazione mistica che lo straniava, ch'egli non s'era accorto della presenza degli uomini. Nè questi, tocchi da un senso di pietà e di rispetto, vollero ridestarlo alla realtà formidabilmente triste e misera.

Gli si posero ai fianchi e lasciarono che la stremezza delle forze, facendolo ricadere in deliquio, rendesse meno straziante il loro soccorso.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

POESIE DI MONTAGNA

Anche Wordsworth, oppresso dall'ostinata perversione umana rivolse un dì, l'invito alla sorella: « È il primo giorno tepido di marzo — ogni istante che passa sempre è più dolce — il pettirosso canta dal gran larice — che sta accanto alla nostra porta. — Vaga nell'aria una benedizione — che sembra dare sensi di gioia — agli alberi spogli, alle montagne nude — ed ai tappeti erbosi. — Sorella (quest'è il desiderio mio) — ora che il pasto mattutino è consumato — su via, lascia le tue faccende — andiamo fuori a riscaldarci al sole ».

E in quel tepore di sole e di affetti Wordsworth ebbe in dono dalla sorella, occhi, orecchi, umili affanni, delicate pene, un cuore, fonte di dolci lacrime e amore, pensiero e gioia.

Anche il Turolla (1), che col poeta inglese ha soavissimi contatti di accenti, oppresso dal male che gli grava enorme sul cuore, si rivolge alla dolce sorella, ma per salire, insieme, valli e montagne, cercando tremebondi il cielo:

O mia sorella, anima pensosa
tu mia smarrita in questo mondo tristo
andremo noi due soli per montagne,
alte, celesti, lungi dalla terra.

Andremo in alto dove il sole brilla
solinga stella in tutto il cielo austero,
dove c'è eterno delle nevi il bianco,
e il pianto eterno d'acque senza pace;

in alto sovra i boschi, in alto, in alto.
Sì, mia piccina; tutta la tua vita,
fiore dell'Alpe, fragile, pensoso,
tremando cerca dolcemente il cielo.

Quale diversità di risultati spirituali! Wordsworth nell'oggetto contemplato trova il centro di origine di un legame fantastico tra il mondo esteriore e quello interiore che egli, riconciliato col divino universo, unisce alla fine in uno sposalizio d'amore di sana passione; Turolla vede tra sè e il sorriso dei fiori senza nome, nel deserto dell'Alpe tormentata, il vuoto di un incolmabile abisso, lontanissimo, anche, per la sua pupilla.

gigante di splendori in spazi arcani,
ove, lontani, ad una ignota meta,
sconosciuti agli umani
varcano stelle e soli
l'astro di Sirio nella notte brilla.

(1) Enrico Turolla: *Montagne* - Zanichelli, Bologna.

Di qui l'intonazione tragicamente inquieta di queste « Montagne » — una delle cose più alate, più belle della lirica italiana del dopoguerra — in cui senti una potente presenza spirituale, che ti turba con il tremore di pensieri elevati, con un senso sublime di qualche cosa che va oltre le bianche cime — più bianche dell'ali immacolate di un cigno — e la cui dimora è nella luce dei soli in tramonto, nel profondo oceano celeste, gemente di venti senza pace. Il tema centrale è questo: come sul tacito deserto delle nevi c'è un trapassare intento di soli e stelle, e nel suo moto lento il cielo segna le ombre fuggitive « alito tenue di sue vie di luce ».

Così, nel mondo di sembianze vane
dove ombre, passiamo mestamente,
nascono forme e muoiono,
passano vite e vanno;
così, breve, sul mare,
fiottando scompare
moto d'onda nel vento; in immortale
tenebra, pace immotamente eguale,
retta l'abisso; alterno
dell'onde trapassare,
immobile grandezza dell'Eterno.

Proprio come in Lucrezio: la dissoluzione delle cose del mondo in visione cosmica di eternità e di assoluto, onde le impressioni concrete di cose e creature ci appaiono diafanamente sparse su una inquieta immensità di luce, quali candide vette fiorite, intente a vivere la bella vita del sole. Ma con questa fondamentale differenza, che mentre in Lucrezio c'è, via via, un oscurarsi, e un profondo discendere, sempre più impotente, di voci tempestose verso la tenebra ed il nulla, onde l'inno alla Morte diventa canto liberatore; nel Turolla c'è un inesausto anelito di salire verso tranquilli ardori di cieli notturni e di lunari albori, ove la colpa e il dolore si dissolvano per sfavillare in gioia di innocente ebbrezza. Punto di partenza identico, adunque; ma nell'uno catabasi tumultuosa e tenebrosa verso l'annientamento; nell'altro ascesa dolorosa ma continua che cerca nel canto, nella parola, negli sguardi intenti, nell'alito di un pensiero fraterno, la forza a rivivere egual dolore e pari sorte, per giungere al Signore, luce al mistero delle nostre vite.

Per questo chiamerei la posizione spirituale del Turolla « Virgiliana » nel senso che anche il nostro ha sentito, come il suo poeta mantovano, il pianto di cose fraterne, l'anelito a superare la realtà (in Virgilio è tendenza) per ascendere verso la luce di mondi immacolati

e insieme, il desio di crearsi una irreale felicità, che è nel sogno e nel canto soltanto, sia esso animato da rimembranze (come in Virgilio) o dalla rinuncia a cercare per non volere ed obliare, intenti al sogno che canta nel cuore.

Leggendo questa vera poesia, modulata sulla soglia di un silenzio astrale, ho ripensato insistentemente, ad una pagina della Principessa Bibesco nel suo Isvor:

« La sera, lungo la via, le farfalle si attaccano ai « fiori di acacia che loro assomigliano e si confondono « con esse; coprono colle ali trasparenti i rami neri di « un vecchio pruno e lo rivestono di fiori nivei; amman- « tano di nivore, venuto dal cielo, la terra, e non si sa « se siano fiori o le ali delle farfalle che palpitano; ma « che il piede di un uomo si avanzi: presa da emozione « la prateria si invola; è come una assuzione di fiori ».

S'avanzi il lettore, religiosamente, tra queste liriche; avrà la stessa visione; una assunzione di fiori, di farfalle che vanno, angeliche, verso i ghiacciai delle cime, con ali immacolate, dritte, sempre più su, senza schermi, verso il sole, quali fulgidi sogni di un sorriso breve, bianca assunzione di un tremolio di argento.

GEROLAMO BOTTONI

.....Ragioni per cui non salimmo alla Tersiva

Due o tre anni fa, tre alpinisti volevano salire alla Tersiva. Due della triade erano: chi scrive ed il suo i, ossia l'amico Emilio. Del terzo preferirei non parlarne, ma invece è necessario perchè fu appunto la sua coc-ciutaggine a farci andare a monte l'ascensione.

Così un bel mattino il primo treno di Aosta ci accolse coi sacchi gonfi di provviste e col cuore ripieno di belle speranze, che tanta speranza dava il cielo terso e la nostra allegrezza. Scendemmo a S. Marcel, ove trovammo modo di stivare ancora una abbondante provvista di pane. Imboccammo, dopo un delizioso percorso di prati in dolce acclività fra una miriade di meli carichi di frutti maturi, il vallone di S. Marcel, e il sole tosto si prese il gusto di alleggerire le nostre cervici di tanto sudore, perso goccia a goccia sull'erta mulattiera che in compenso ci faceva guadagnare altezza, metro per metro.

Bella valle! Proprio come noi si desiderava: selvaggia, aspra solitaria eppur attraentissima. Il torrente precipitava rumoroso; non un alito di vento nell'aria, nè sotto le piante immobili: Soltanto lo stridere di qualche falco in cerca di preda, di tanto in tanto.

L'ora della colazione passò presto, come presto era venuta. Giunti che fummo alla località denominata acqua Verde, rasentammo le miniere di rame abbandonate, ammirando le cascatelle d'acqua curiosamente colorata in giallo ed azzurro dai giacimenti sotterranei di manganese e di rame e, dopo un'abbondante raccolta di lamponi riuscimmo sul Piano di Praborna, proprio quando il cielo, copertosi di nubi cenerigne, cominciò a regalarci una fresca pioggerella.

I monti circostanti si erano coperti. Già la Grande Roise, il Grand Evert, il Courquet, la Becca di Salè, avvolti da una grigia coltre di nuvole, si nascondevano ai nostri sguardi, e la stessa coltre si estendeva a nord fino a raggiungere il Cervino ed il Rosa che lottavano, giganti, contro l'invadenza del mal tempo e concentravano su di loro gli ultimi raggi del sole sfuggenti da quella bassa nuvolaglia galoppante. Un sole pallido, velato anch'esso dalla pioggia.

Ricordo la salita sopra il Semsen, a zig-zag fra gli ultimi abeti all'ora del tramonto, che assai comodamente avevamo affrontato l'ascesa della valle. Che bellezza andar su così, queti queti, nell'aria fresca ed umidiccia, rasentando laghetti, su una mulattiera di caccia ben tracciata e ben mantenuta! E che oh! di meraviglia quando scorgemmo le Case di caccia del barone Peccoz, dominanti il piano prativo di La Chaz che si stende ai loro piedi e che potrebbe servire da campo di fortuna per gli areoplani!

Ricordo anche la simpatica e signorile accoglienza fattaci dal Barone Egon Peccoz in persona, che mise a nostra disposizione l'intera sua casa di caccia, e ci offrì del buon vino, e dell'ottimo brodo di camoscio oltre a un meraviglioso letto con bellissime coperte di morbida lana, che a raggomitolarsi dentro pareva di stendersi nella panna montata. E noi che eravamo rassegnati a dormire chi sa come e chi sa dove! Eravamo proprio fortunati; meglio di così non si poteva cominciare.

Nella notte si scatenò una bufera tremenda. Scommetto che il terzo amico stette tutta la notte aggrappato al retro delle mutande per tema che la tormenta lo scagliasse in un colla intera casa in punta alla Tersiva, prima dell'ora stabilita dal programma. Ma ciò non fu, e se al mattino seguente qualche nuvoletta in ritardo vagava ancora qua e là nell'incerto chiarore del cielo, il venticello che spirava fresco, da settentrione, ci faceva presagire una bella giornata. Il Barone Peccoz ci accompagnò fino ad un altro pianoro dal quale si snoda la mulatiera per il Colle del Piccolo Evert, e dopo averci raccomandato di non spaventare i camosci ci lasciò, non senza ricevere i nostri infiniti ringraziamenti per le squisite cortesie di cui ci volle onorare.

Salimmo al colle, ma strada facendo il venticello che in basso spirava con modeste intenzioni si tramutò in un aquilone di violenza inaudita che ci investì rabbiosamente obbligandoci a cercar riparo fra le roccie, inibendoci nel contempo l'attacco della cresta del Tessonet per la tema di prendere la via dell'aria e scendere in fondo al vallone di Fenis che occhieggiava a 1200 metri sotto piuttosto che salire verso la Tersiva.

Il terzo amico, mentre io ed Emilio attendevamo al riparo uno sperato attenuarsi di quel ventaccio maledetto per attaccare la cresta rocciosa, coraggiosamente invece si buttò a traverso il fianco sinistro del Tessonet bofonchiando che lui in montagna veniva per divertirsi e non per accopparsi, che noi eravamo degli stu-

pidi a rimanere accovacciati in attesa, mentre invece avremmo dimostrato buon senso a seguirlo; perchè lui le difficoltà le sapeva sapientemente girare..., e che non avendo troppa simpatia per la roccia mentre sul ghiaccio si sentiva un Dio, il suo programma, modificato secondo la circostanza, era di prendere (l'aveva già vista) la via più lunga ma più sicura, ossia girare al riparo dal vento attorno al Tessonet per riuscire sotto il Colle della Tersiva; attaccare questo, vincerlo, portarsi sulla cresta terminale di ghiaccio, conquistare la punta col relativo ometto. Urrah!

Ricorderò sempre quel momento di comune vigliaccheria che ci prese dopo quelle parole e la vista dell'animosa discesa del terzo diretto a conquistare la nostra Punta con un raggiro. Eppure il vento tirava forte e faceva volare le pietre come piattelli, vero, Milio?

Frattanto noi ci eravamo portati sulla cresta tormentata dalla violenza del vento e là cercavamo di metterci alla corda. Ma non era possibile. Se lasciavamo la presa colle mani, ci sentivamo letteralmente sbalestrati in aria. Già scombussolati dalla coraggiosa fuga dell'altro, rimanemmo un po' perplessi, ci guardammo; guardammo il terzo affrontare con precauzione la ripidissima discesa, dalla quale ogni tanto si staccava fischiando qualche sasso, guardammo la bella cresta che senza forti difficoltà saliva nitida nel cielo poi, pensando a chi sa quale oscuro pericolo saremmo andati incontro fra tanto sconvolgimento d'aria, finimmo per seguire l'esempio del compagno.

Io mi tenni un centinaio di metri più sopra per circa mezz'ora e vi assicuro che non una, ma dieci vie scorsi che portavano sulla cresta che abbandonammo poco dianzi.

Raggiunti i compagni su di un ripiano cosparso di massi staccati dalla rupestre montagna, facemmo colazione. L'aria intanto si era calmata e la cresta della Tersiva ochieggiava alta e lucente davanti a noi, ma ancora lontana. Potevano essere le dieci e mezzo. Ci rimettemmo per via fin quando ci trovammo sull'orlo di un burrone che ci diceva: « di qui non si passa ».

Per salire al colle era necessario costeggiare il burrone fin dove moriva contro il fianco del Tessonet, effettuare una traversata abbastanza esposta, imboccare un canalone che sfociava sul suddetto burrone, salirlo per circa 300 metri fra ammassi di pietre in sfasciume e infine vincere l'ultimo tratto di una ripidezza impressionante.

Noi due osservammo tutto ciò e tenemmo consiglio. Con un peso morto di quel genere da trascinarci dietro, l'impresa non aveva più attrattive. Immaginammo quel povero essere annaspare su per il canalone, tirato dalla nostra buona volontà, colla paura che, maldestro com'era, fosse causa di un bel volo in tre fin in fondo al burrone. Poi, nella ipotesi che tutto fosse andato bene e avessimo raggiunto il colle vi era ancora da percorrere tutta la rocciosa costa della Tersiva! Sommammo bene il tutto, calcolammo di tre o quattro ore il percorso da farsi in tali condizioni, prima di cantar vittoria; tirammo fuori gli orologi. Erano le undici: più niente da fare. Un sospiro, un lungo sguardo in alto e poi giù nella via del ritorno, coll'amico in testa.

Alt al lago di Ladovilec, splendente conca di cobalto sotto il Grand Avert. Raccolta di stelle alpine, quindi, per un sentiero da camosci, in marcia forzata fino in fondo valle. Addio Tersiva!

Il terzo arrancava robusto davanti a noi e non mollò che a Siley verso l'una del pomeriggio. Che caldo! Sul bordo del torrente consumammo il pasto e facemmo un pisolino. Quadro. Le scarpe al sole! Poi ancora giù per la discesa interminabile fino a Fénis nell'afa pomeridiana. Eravamo proprio stanchi a Nus ove giungemmo in tempo per veder partire l'ultimo treno. Qui si manifestò in pieno lo spirito d'iniziativa del terzo. Fermata un'auto diretta a Ivrea, vi si issò col sacco gonfio, colla piccozza infiorata e: « addio, io torno a Torino! » ci piantò con un palmo di naso sull'entrata dell'albergo della stazione.

« Hai capito, Milio? ». Ho capito, finalmente soli! », ed entrammo nell'albergo. Che buona birra, che buon vino, che buona insalata! Ma le gambe erano sfiaccate da quella marcia forzata e, dopo un tentativo di deambulazione notturna, andammo a nanna.

Dormimmo in fretta per poter dormire di più, e ci svegliammo al mattino come due fringuelli di primo canto. Com'era bella Nus e la campagna e la montagna! Tutto ci sorrideva intorno, motivo per cui ci riprese la stizza e ci ficcammo in treno cogli occhi in festa e col cuore... in pianto. Alle dieci eravamo a Torino.

Lettore cortese che hai avuto pazienza di leggere fin qui, se sei uno di quelli che van per le montagne, mi raccomando: scegli bene i tuoi compagni di gita prima di progettare un'ascensione. Perchè se la tua non è una passeggiata per raccoglier fiori o per santificare la festa, puoi correre il rischio di vedere i tuoi sogni lungamente carezzati dileguarsi stupidamente al momento della loro realizzazione per un attimo di incertezza o per non aver saputo reagire nel momento critico all'influenza perniciosa del compagno, non abbastanza dotato per essere degno di salire le aspre vie che portano più vicino al Cielo. Non fidare, lettore cortese, che di te stesso e la vittoria sarà tua.

Ciò apprendemmo quel giorno Emilio ed io. Noi due soli avremmo raggiunto lo scopo, ma è evidente che anche a noi mancava qualcosa alla nostra educazione alpinistica e quel qualcosa ora lo sappiamo.

Ce la siamo attaccata all'orecchio, vero Emilio? Non ce la fanno più.

G. BOSCO

Al prossimo numero la novella
IL RICHIAMO
di DOMENICO RICCARDO PERETTI GRIVA

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

NOTIZIARIO
DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO, via Torquato Tasso, 5
Telefono N.° 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL'O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

COMUNICATO DELLA DIREZIONE

Si avvertono i sigg. Soci che dal 1° luglio corr. l'orario della Segreteria resta modificato come segue:

dal LUNEDÌ al GIOVEDÌ:
dalle ore 15 alle 18 - dalle ore 21 alle 22.30
VENERDÌ e SABATO:
dalle ore 10 alle 12 - dalle ore 15 alle 18 - dalle ore 21 alle 22.30

GITE SOCIALI

SEDE

XVIIIª Gita Sociale 11-12 luglio

Rifugio della Balmetta - Pian Paris (m. 2750)

Comitiva A

Sabato 11 luglio, ritrovo Stazione P. N. ore 17.45; *partenza* ore 18.23; arrivo a Bussoleno ore 19.08; proseguimento immediato a piedi; arrivo alla Balmetta ore 23 circa; pernottamento.

Domenica 12 luglio, sveglia ore 4.30; *partenza* ore 5 per il Pian Paris; arrivo in vetta ore 9.30 circa. Inizio della discesa ore 11; arrivo al Rifugio ore 13 circa; pranzo al sacco.

Comitiva B

Domenica 12 luglio, ritrovo Stazione P. N. ore 4.45; *partenza* ore 5.15; arrivo a Bussoleno ore 5.57; proseguimento immediato a piedi; arrivo al Rifugio ore 10 circa; pranzo al sacco.

Ritorno: Comitive A e B. *Partenza* dal Rifugio ore 16; arrivo a Bussoleno ore 19 circa; cena facoltativa in albergo; *partenza* ore 20.54; *arrivo* a Torino alle ore 21.36. – *Quote d'iscrizione:* Soci con O. N. D.: comitiva *A* L. 17; comitiva *B* L. 14; non Soci L. 1 in più.

Direttori di gita: sig. A. Turati; sig. A. Mussa.

Posticini e panorami cari ai Soci dell'Unione quelli della presente gita. Chi vorrà disertarla? L'istituzione delle due comitive, certo incontrerà l'adesione e la soddisfazione di tutti. C'è la buona e facile escursione alpinistica per quelli che possono partire il sabato sera. C'è la comoda gita e la delizia di passare una domenica fra le pinete della Balmetta e nel magnifico rifugio sociale per gli altri. Per tutti c'è ancora la deliziosa raccolta di fiori sui pianori del Cervetto, della Balmetta, del Balmerotto. Iscrivetevi numerosi e puntuali!

XIXª Gita Sociale 25-26 luglio

M. Rosa dei Banchi (m. 3161)

Sabato 25 luglio, ritrovo alla Stazione di P. Susa ore 14.30; *partenza* ore 14.51; arrivo a Pont Canavese ore 16.32; proseguimento in auto per Valprato ore 16.40; arrivo ore 18.10; proseguimento immediato a piedi per il Santuario di S. Besso (m. 2047); arrivo ore 21; pernottamento.

Domenica 26 luglio, sveglia ore 4; *partenza* per il Colle della Balma (m. 2950) ore 4.30; arrivo ore 8; in vetta alla Rosa dei Banchi ore 9; riposo e pranzo al sacco. Inizio della discesa ore 11.30; a Piamprato ore 14.30; a Valprato ore 16.30; in auto per Pont Canavese, partenza ore 19; arrivo a Pont ore 20.20; *partenza* in treno per Torino ore 20.38; *arrivo* alla Stazione di P. Susa ore 22.18.

Quota d'iscrizione: Soci con tessera O. N. D. L. 40 circa; non Soci L. 2 in più.

La quota comprende il viaggio in treno ed in auto e il pernottamento.

Direttore di gita: sig. Gustavo Bosco.

Si raccomanda di iscriversi per tempo alla presente ed interessante gita, dovendosi provvedere per l'alloggio.

Il pernottamento già fissato nel programma al Santuario di S. Besso, potrà aver luogo invece all'Alpe della Balma, se sarà possibile trovarla aperta per il giorno della gita.

LE NOSTRE PROSSIME GITE

Grandi gite nel prossimo agosto! Gite così dette di cartello! E, come al solito, abbiamo cercato di dare la legittima soddisfazione a tutti i gusti: a quello degli irrequieti alpinisti, desiderosi di altezze: a quello dei turisti e buoni camminatori contemplativi. Se però non riusciremo ad accontentare tutti, pazienza!... Le buone intenzioni c'erano.

Dunque avremo nei giorni 7-8-9 una gita alpinistica nel gruppo del Monte Bianco. Si comincierà col visitare l'incantevole Courmayeur, si salirà poi al M. Frety, al Pavillon, poi al Rifugio del Colle del Gigante e poi su per Les Aiguilles Marbrées a m. 3541, per chiacchierare un po' da vicino con il gigante delle Alpi, la vetta più alta dell'Europa! Ecco tutto, il resto alla fantasia degli alpinisti.

Intanto è bene avvertire che il programma della gita si potrà leggerlo e studiare nei locali dell'Unione, per potere iscriversi in tempo. Questa bella rivista potrebbe uscire con qualche giorno di ritardo... e allora: il caldo tedio della città, il rimorso cocente!... Vi abbiamo dunque avvertiti: *nei giorni 7-8-9 gita alle Aiguilles Marbrées.*

La seconda gita, fissata per il 30 agosto, porterà i Soci dell'Unione a Valtournanche, in torpedone. A Valtournanche! È poco? Aspettate! Appena arrivati, scenderemo dall'auto, lasceremo su qualche comodo praticello i « Grand' Hôtellisti » (mi avete capito?) e ce ne andremo passo passo al Breuil a m. 2004. Qui troveremo la novità: il Monte Cervino, da toccare con le mani e con i piedi. Basta così? La scalata la faremo con la fantasia!

Il mese di agosto è stato dunque riservato alla visita dei Giganti! Uetini non lasciate scappare certe occasioni!

SOCIETÀ PIETRO MICCA - BIELLA

XVIII CONVEGNO

MONTE MARCA

La fiorente società biellese indice per il 12 luglio il suo XVIII Convegno al Monte Marca. Ecco per sommi capi il programma-orario, con un accenno ai ricchi e numerosi premi destinati alle società concorrenti ed ai singoli partecipanti.

PROGRAMMA-ORARIO

Ore 4 – Ritrovo alla Stazione delle Ferrovie Elettriche Biellesi e partenza in treni speciali.
» 4.40 – Arrivo ad Andorno Micca (Sagliano). Omaggio a Pietro Micca.
» 5.15 – Arrivo a Tavigliano e S. Messa. Concentramento.
» 6 – Partenza.
» 7.30 – Arrivo a Pratetto (mezz'ora di fermata).
» 9 – Arrivo al Bocchetto di Sessera e proseguimento in unione ai partecipanti delle Valli Orientali Biellesi.
» 9.45 – Arrivo in vetta.
» 10.30 – Discesa.
» 12 – Distribuzione dei tradizionali cappelletti in brodo alla regione Zerbola.
» 15.30 – Partenza per Veglio Mosso.
» 17.30 – Partenza da Valle Mosso.
» 18.30 – Arrivo a Biella.

L'arrivo a Biella è in coincidenza coi treni per Balma-Mongrando-Torino-Milano.

Quota d'iscrizione al Convegno: L. 10 per ogni partecipante con diritto: al viaggio di andata a Sagliano Micca, al ritorno da Valle Mosso, ai tradizionali cappelletti in brodo e al distintivo ricordo. L. 5 per ogni partecipante con mezzi proprii.

Per potere concorrere ai premi occorre che le Società abbiano un minimo di 15 partecipanti controllati. Sono necessarie le tessere del dopolavoro e della società. Verrà consegnata ad ogni partecipante una speciale tesserina con tagliandi da presentare ai controlli. È obbligo di ogni partecipante di seguire la strada segnata.

Raccomandiamo vivamente ai Soci di iscriversi numerosi a questo importante Convegno affinchè la Unione venga degnamente rappresentata.

Per conoscere i precisi dettagli e il costo della gita fino a Biella e ritorno rivolgersi per tempo in sede, ove a suo tempo verrà esposto l'elenco completo dei premi, ai quali ora accenniamo brevemente.

PROGRAMMA DI PREMIAZIONE
PER IL XVIII CONVEGNO AL MONTE MARCA

Grande medaglia d'argento, dono di S. A. R. Umberto di Savoia, che verrà aggiudicata alla società sportiva con il maggior numero di partecipanti.

Coppe: di S. E. Angelo d'Eufemia; del Municipio di Biella; del conte Carlo Felice Trossi; delle « Lane Rubello » (Manifat-

tura di Lesna) dell'avv. Mario de Fabianis, per le società sportive piemontesi che porteranno al controllo la maggiore percentuale di gitanti.

Coppa dell'Unione Industriale Fascista di Biella per il gruppo dopolavoristico aziendale più numeroso; coppa targa e oggetto artistico per l'Opera Nazionale Balilla; tre premi riservati ai Corpi musicali che meglio si distingueranno; infine tre premi speciali ai dilettanti fotografi che presenteranno un complesso di almeno sei fotografie illustranti il Convegno.

LA GRAN GITA

PARIGI - LONDRA - AMSTERDAM - BRUXELLES

*(servizio telegrafico dell'*Alpinismo *per filo diretto)*

Sabato pomeriggio, in treno. — Gaietto simposio in *wagon-restaurant.* La notte dorme chi sa e può : meglio quelli in *sleeping-car.*

Domenica — Sul far del giorno la curiosità ed il paesaggio attirano ai finestrini. Si è nei pressi di Dijon. A Laroche breve sbarco dal treno per colazione. Qualcuno ha già perso il tagliando della medesima e paga... la distrazione. Sul far delle dieci si giunge a Parigi. - Nell'uscire la compagine uetina si scompagina in due fiotti. Carluccio (quello che vende il cavallino meccanico trottante che trotta sempre nella vetrina del suo negozio sul limitare della via Roma ancor lungi dal piccone demolitore) in virtù di tre bottiglie di prelibato vin piemontese, è incanalato da un vigile per via traversa e dietro a lui si forma subito un codazzo di seguaci. Trasporto all'hôtel du Louvre in un tramvai, fatto riformare per il ritorno, dietro diatriba del direttore, quello dagli occhiali.

Sistemazione nelle camere. Strepito ed ansie d'una signorina che non riceve la valigia : la medesima, ignota perchè senza cartellino col nominativo, viene recapitata ad un direttore che, identificatala appunto per mancanza di mezzi d'identificazione, la manda a spegnere le apprensioni della reclamante proprietaria.

Pranzo con antipasto multiplo ed esauriente.

Nel pomeriggio visita della città in auto. Ammirata l'erudizione storica e la loquacità irrefrenabile d'un Commendatore, soverchiante quella esplicativa della guida. Ma quelle date, per carità!? La guida inorridita trincia esclamazioni continuate : Oh! Deh? Nì! No!

Sera : Preoccupazione per scegliere un ritrovo fantastico parigino, famoso e difficile.

Lunedì — Gita di tutta la comitiva all'Esposizione usando del *metrò.* Il quale essendo oltremodo spicciativo, uno scaglione con Pierino, allora senza mamma (di Pierini con la mamma non ve n'è che uno solo) resta indietro e giunge con la corsa successiva, due minuti dopo. Nella seconda corsa del *metrò,* Pierino per poco non resta ghigliottinato dagli sportelli che si rinchiudono automaticamente mentre cerca di discendere perchè sprovvisto di biglietto di prima classe.

Pranzo. Abbondante. Detto una volta per sempre che, tanto a pranzo che a cena e dovunque, si macina a quattro palmenti.

Pomeriggio : visita ai magazzini, fatica particolare delle signore... ed onere delle borse dei mariti.

Sera : Preoccupazioni di trovare un serotino ritrovo mondano parigino, speciale. Pierino, senza mamma, guida uno scaglione, sotto un acquazzone, alle *Folies Bergères.* Altri, scapoli o no, scelgono altre località più o meno piccanti...

Martedì — Si lascia il cervello del mondo con il suo frastuono e la sua vita tumultuosa.

Disperazione del direttore capo, che essendo partito in *taxi,* ultimissimo, dopo tutta la comitiva, ed essendo arrivato inesplicabilmente primissimo alla stazione, non scorgendo traccia dei gitanti paventa uno scambio di stazione da parte dei mezzi di trasporto. Ma l'ansia è breve, la comitiva, non perfettamente silenziosa, giunge al completo. Qualcuno si lascia gabbare dagli astuti *chauffeurs* parigini e paga il trasporto in auto già regolato.

Affanno per procacciarsi *le buone piazze* in treno. Siamo in 43 e vi sono oltre 54 posti. E' quindi naturale scalmanarsi!

Il treno, su cui si pranza in *wagon-restaurant,* fila d'un fiato a Calais. Caldo affogante. Calvario per il visto d'uscita sui passaporti. Imbarco. Si lascia la Francia. Sole, mare ideale, cheto come un olio, guizzi e rincorse di gabbiani. La Manica è davvero di manica larga. S'avvista la costa inglese, brulla, di color ferrigno. Si sbarca. Dover. Secondo calvario per il visto d'entrata sui passaporti e susseguente visita doganale. Gran caldo sotto le tettoie, pigiamento, sbuffamenti, frizzi.

Un giudice a riposo che s'è portato dietro un quartierino mobiliato, non regge al peso delle valigie che il nostro Presidente della Commissione Gite aggiunge, compassionevolmente, alle sue. Pro incremento e propaganda gite in potenza (!!).

Ne attende un vagone riservato. Tutti sono a posto. Ma manca il trio più importante : il Presidente, la Contessa sua signora, la cugina. Mentre squilla il segnale della partenza il trio, verso di cui si sono precipitati in ausilio i direttori, sbuca improvvisamente. La dogana inglese aveva riserbato un esame minuziosamente speciale alle valigie presidenziali : corriere diplomatico!

Delizie di paesaggio a sfumature di villaggi. Dove s'impara come qualmente l'Inghilterra non sia poi quella landa sterile e nebbiosa che ci hanno spesso dipinta. Verde, fiori e quel che è strano azzurro in cielo.

Si giunge a Londra. Accoglienza indimenticabile da parte dei soci dell'A.N.A. della Gran Bretagna convenuti in buon numero ad ossequiarci alla stazione. Il direttore che avanza sempre su tutti ha una buona trovata. Siccome gli autobus per portarci all'albergo ritardano, ci fa salire provvisoriamente su due altri per riposarci. Ma quando giungono quelli destinati propriamente a noi e ci tocca di scendere per salire di nuovo, la trovata entra nel campo della critica.

Sistemazione nel grandioso *hôtel Imperial.*

La sera il giudice già somministratore di giustizia è sottoposto a grave ingiustizia per colpa d'un chiavistello lasciato in

libertà provvisoria: in camicia, chiuso inesorabilmente fuor di camera, deve rivolgersi in tal costume (può darsi da lui punito altra volta e sotto veste altrui) alla cameriera per il rientro nello scherzoso ostello.

Mercoledì — Mattino: Visita della città con piacevolissime impressioni. Pomeriggio libero: chi vuol visitare i musei, chi il giardino zoologico. Alfine tutti si ritrovano davanti alle bestie.

Giovedì — Mattina: si riprende la visita della città. Pomeriggio libero. Visita del *British Museum* e dei magazzini: fatica particolare delle signore... e dei mariti. La signora del motorino nella lingua, quest'anno molto a scartamento ridotto, carica il marito ingegnere d'ogni ben di Dio e questo ritorna all'*hôtel* carico come un *boy* di magazzino.

E sentite questa che è carina! Una simpatica madamina, quella che non manca mai alle nostre grandi gite, introdottasi in un gran magazzino di cui non comprende subito il genere, domanda spiegazioni. Entra in scena l'ex magistrato che l'illumina così: *Signora, non sa dove siamo? Siamo in una gran casa da the*. Sorrisetto della signora (ell'era sorridente...) che, doppiamente illuminata, vede gli scaffali ma non le *mousmé*.

Dopopranzo: si parte dalla stazione Victoria per Harwich. Imbarco sul comodo piroscafo *Prague*. Laboriosa sistemazione nelle cabine. Una signorina mascolinizzata. Un colonnello che dovrebbe avere varie compagne. Il direttore capo alle prese con il gruppo femminile che suggerisce... simultaneamente...!!! Trovata dell'uovo di Colombo. Tutti a posto.

Lasciata Harwich con la costellazione dei lumi litoranei e con il punteggio dei fari delle boe si entra in pieno mare libero. Ci si attarda al *buffet*. Appena la comitiva è abbandonata alla clausura delle cabine echeggiano sospiri gutturali che non sono precisamente gorgheggi. Sento, vicino a me, una maschia intonazione sul tipo di fu... niccolì... fu... niccolà.

Mistero delle cabine.

Venerdì, mattino presto. — Il sole spolvera d'oro il mare lungo le basse coste dell'Olanda, rasente alle quali si naviga. Pierino ed altri hanno passato la notte su dei canapè sotto tolda. Si sbarca a Hoek von Holland. La visita dei passaporti non è che una formalità affidata a muliebre vigilanza. Si parte in treno e si comincia ad ammirare il paesaggio olandese, caratteristico, specialissimo: praterie immense, in cui impigriscono ricchissime mandre, retate da canali grandi e piccoli, azzurri come trame di vene. Case basse, senza infissi, decorate con piastrelle, linde e rivelanti i copiosi lavaggi a cui sono assoggettate. Distese sconfinate di anemoni, tulipani, giacinti.

Si giunge all'Aja, graziosa, indimenticabile, divina, fiorita ed aulente in ogni cono, che si visita con la sua rinomata spiaggia di Scheveningen.

Ripartiti si giunge a Amsterdam sul mezzodì. Sistemazione al gran *hôtel Amstel*, principesco, dal servizio perfetto. Bizze di una signora e di una signorina cui è stata assegnata una camera a due, magnifica, del soglio della quale non degnano manco calcare le orme.

Due gitanti maschi erroneamente messi in una camera matrimoniale. Risoluzione del *quiproquo* e con ragione perchè non è bello dormire in uno stesso letto da parte di un professore che volta i *chiapaschi* anche se il compagno ha le mutande di *pezza* ...no!?

Dove s'impara come qualmente il fiorino costa molto ma ha poca capacità venale. Taluno, non ancora versato nel calcolo degli spiccioli neerlandesi arriva a pagare 2 lire un giornale e regala 8 lire di mancia, come un ventino.

Nel pomeriggio visita della città, meravigliosa nel suo spazioso groviglio di 180 canali e circa 800 ponti. Nei torpedoni si ciondola soporificamente: effetto della notte in mare o della luculliana imbandigione dell'*hôtel Amstel*?

Nel museo de l'Etat, davanti a un palpitante Rembrandt, l'ingegnere ed il colonnello, ormai legati da un'amicizia ferrea, trovano modo, in omaggio all'arte, di appisolarsi su di un divano, colle cocuzze appoggiate a bacio come due amanti in sosta di riposo... La sera sparpagliamento per i sontuosi ritrovi cittadini.

Sabato — Ci si imbarca per le isole Marken. Piove e l'atmosfera è grigia. Si risale il canale del Nord. Biforcazioni di canali che intersecano la pianura in cui spiccano tra l'uniformità del verde e qualche rara macchia d'alberi gli olandesissimi mulini a vento. Una visione paradisiaca; uno stagno d'argento brunito incastonato in una lussuria di vegetazione arborea. Broek. Si sbarca. Un villaggio ninnolo, una scena da paese dei Campanelli. Si visita una fabbrica di formaggio d'Olanda e si fa commercio. L'ingegnere si reimbarca onusto d'una forma di cacio e di un par di zoccoli lignei... quando le signore vogliono!!! Sul battello entrano in scena le bottiglie di Carluccio che fanno schioccare la lingua a più di un commensale.

Volendam, isole Marken: la vera Olanda nei suoi costumi patriarcali, nella sua vita semplice e flemmatica, nella sua lindura accurata. Piove, i pittori ed artisti della comitiva benedicono al tempo, il tempo ideale che fa vedere l'Olanda nel suo giusto colore di natura. Altri si permettono di essere di parere contrario. Quando si è prossimi all'entrata del porto d'Amsterdam rompe il sole, e vivaddio non è poi mica male!

Domenica — Mattino libero. Si cerca di concentrare in visite varie quanto più si può di Amsterdam. Nel pomeriggio si parte per Bruxelles. Solito affanno per allogarsi nel treno. Vi sono 60 posti per 44 persone, è logico quindi affannarsi.

Passano come visioni cinematografiche Rotterdam, Dordrecht, l'Hollandsch Diep valicato su un ponte di oltre 1600 m. e poi si lascia l'Olanda per penetrare nel Belgio, mentre il paesaggio muta completamente d'aspetto ed alle piatte praterie vanno sostituendosi lunghe distese di conifere e rilievi di ondulazioni arborate.

A Bruxelles sistemazione nel lussuoso *hôtel Métropole*.

Lunedì — Visita accelerata della città, splendida per le sue ampie e lussuose vie ed i suoi opulenti monumenti. Visita dei famosi negozi di merletti e pizzi locali, dai quali a malincuore si spiccicano le signore. Quando i torpedoni si incamminano dalla piazza della Cattedrale per riportarci all'hôtel notiamo la scomparsa di Pierino... ma il suo ritorno a piedi si compie felicemente.

Pomeriggio: si parte per Parigi. Assisto allo sfilamento dei gitanti, valigie alla mano. Rimarco il colonnello, tramutatosi cavallerescamente in attendente... di una bella signora (ell'era sorridente...), onusto di un valigione per ciascun braccio, sbuffante, con un aspetto borbonico... quanto mai!

Solito affanno per le *buone piazze* in treno. Come al solito i posti sono esuberanti. Carluccio e la sua simpaticissima signora, senza affannarsi trovano sempre i posti migliori. Questione di dirittura!

Pomeriggio: Cena finale al *restaurant de la Gare de Lyon*. Smistamento della comitiva. Metà riparte per Torino, metà rimane a Parigi.

Abbracci, saluti, convenevoli d'uso.

(Per la frana del Moncenisio non c'è pervenuta la fine del telegramma). eh eh!!!

ALPINISMO!

Conto corrente postale

N.° 8

AGOSTO 1931 IX

PREZZO LIRE 1,50

Anno III - N.° 8 Agosto 1931 - IX

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Alpini! (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . pag. 109
Al Monte Bo (EMILIO AVANZI) . . . . » 110
Cesare Fiorio . . . . » 114
Il richiamo - *novella* (D. R. PERETTI GRIVA) » 118
Delizie del Breuil (ATTILIO VIRIGLIO) . . . » 120
Come si evita il mal di montagna (Dottor Prof. DINO BOLSI) . . . . » 121
Guida della Valle di Gressoney (ATTILIO VIRIGLIO) *continuazione* . . . . » 122
Notiziario . . . . » 124

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

Agosto 1931 - IX

SMO
ENSILE
MO DI MONTAGNA

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

raditrice, ha voluto ancora prelevare olocausti

Rocca Gialeo, in località Camosciere, sopra
;ottotenente Franco Remondino, del 2° Alpini,
:ipitati in un burrone rimanendo morti sul colpo.
ai prodi che l'alpe gelosa ha subissato mentre
› superamento!

:a Bianca, nel vallone di Thures, il capitano
n i suoi soldati, cadeva accidentalmente in

falso e l'ultimo fato ghermì inesorabilmente
a verso cui appuntava ogni entusiasmo e di

ntimità il suo tranello allato, ogni confidenza

nbio delle sue concessioni reclama spietata-

Molinari, estirpato dal cuore della sua com-
in agguato.
alpinista e ottimo sciatore, il capitano Molinari
l'empireo degli Eroi.
oile, sommesso richiamo che vien da lontano,
;ati del tuo 3° Alpini, quelli di Rochemolles,
corpi dal candido avello, che di tra le au-
ɔglierti in un amplesso di ringraziamento e
:detto ove son raccolti tutti coloro che umil-
adre Italia e per il bene altrui.

ni!

ATTILIO VIRIGLIO

Anno III - N.° 8

Agosto 1931 - IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

Alpini!

La montagna ridente di favori, ma malfida e traditrice, ha voluto ancora prelevare olocausti tra i suoi difensori.

Il 28 luglio, nelle prime ore del mattino, a Rocca Gialeo, in località Camosciere, sopra Casteldelfino, il tenente degli alpini Vivarelli e il sottotenente Franco Remondino, del 2° Alpini, mentre compivano una difficile ascensione sono precipitati in un burrone rimanendo morti sul colpo.

Il saluto del cuore ed il cordoglio dell'anima ai prodi che l'alpe gelosa ha subissato mentre da essa attendevano forse la gloria di un sudato superamento!

★

Il 27 luglio, sulle balze scoscese della Rocca Bianca, nel vallone di Thures, il capitano Molinari del 3° Alpini, durante un'escursione con i suoi soldati, cadeva accidentalmente in un burrone e periva tragicamente.

Morte prematura ed immeritata! Un passo falso e l'ultimo fato ghermì inesorabilmente un'esistenza preziosa, stroncata appunto dall'Amata verso cui appuntava ogni entusiasmo e di cui comprendeva ogni attrattiva.

Ogni amore ha la sua insidia pronta, ogni intimità il suo tranello allato, ogni confidenza il suo baratro spalancato.

Così volle l'Alpe: molòc crudele che in cambio delle sue concessioni reclama spietatamente dei sacrifici.

E sacrificio nobile è stato quello del capitano Molinari, estirpato dal cuore della sua compagnia per un atto di disinvoltura verso la Parca in agguato.

Brillante e colto ufficiale non solo, ma valente alpinista e ottimo sciatore, il capitano Molinari ha intrapreso l'ascensione più eccelsa: quella dell'empireo degli Eroi.

MOLINARI, MOLINARI! Non senti? È un flebile, sommesso richiamo che vien da lontano, dagli spazi celesti. Sono gli ultimi gloriosi trapassati del tuo 3° Alpini, quelli di Rochemolles, dei quali faticasti tu pure a trarre la materia dei corpi dal candido avello, che di tra le aureole dei Sacri ti protendono le braccia per raccoglierti in un amplesso di ringraziamento e ti tendono le palme per addurti nel dòmo benedetto ove son raccolti tutti coloro che umilmente han creduto ogni sacrificio lieve per la madre Italia e per il bene altrui.

Alpini!

ATTILIO VIRIGLIO

AL MONTE BO

Il sommo Virgilio mi pare, lasciò detto: « Non cedere alle avversità ed ai mali, ma va contro ad essi con maggior audacia ». Saggezza accoppiata a coraggio: benissimo.

Fatto nostro codesto virgiliano ammaestramento, sabato 20 giugno, ancorchè memori dell'intemperie del settembre 1928, ritornammo al M. Bo (m. 2536) sperando nella clemenza del tempo.

Come allora fummo per tutto il giorno in un vero nebbiaio, prima di rivolgere le nostre premurose attenzioni al Bo vi era ora da regolare i conti con quel re e signore del mondo, Giove Pluvio che, dopo aver rovesciato dal trono, come un qualunque pretendente di una delle tante repubblichette messicane, il suo augusto genitore, ed esser diventato padrone assoluto del fulmine e della procella, si diverte di tanto in tanto a scocciare... i corbelli ai poveri alpinisti con le sue idrometriche esercitazioni.

Per riuscire nell'ardua impresa non trovammo di meglio lì per lì che propiziarci le grazie di quelle tali tenebrose divinità, le Parche, che, per certi aspetti sapevamo essere anche superiori a Giove e che già in altre occasioni ebbero a tirargli i divini orecchi.

Stabilimmo quindi che una officiosa nostra compagna — tra donne, voi mi capite vero, van sempre d'accordo quando vi è da far burletta a un maschio — ad un dato momento, con speciale rito solenne, celebrasse gli uffici divini. Dopo di che ci mettemmo in cammino.

***

Adagio. Prima di tutto si mise in cammino il treno, che parte da Torino alle 15 e 20. Il sole, a perpendicolo, era semplicemente feroce!

Noi si andava portati dal mostro sbuffante, con paurosi sbalzi e scotimenti, tra raffiche soporifere da metterci *groggi* senza lotta, noiose e abbondanti sudorificazioni, zaffate d'ircinio, di caprino, come in certe *baite* di nostra conoscenza e strani vaganti afrori come se capitati per entro a enormi tini di vin mosto!...

Come Dio volle si arrivò a Biella, il piccolo villaggio detto Bugella nell'epoca medioevale e donato con altri territori vittimolensi della contea di Vercelli al Conte Bosone dai due imperatori carolingi Lodovico I e Lotario I, ora città fervida di operosità, cuore e cervello dell'industria italiana, invitante, ospitale.

***

A Biella prendiamo posto tutti e undici — chè tanti siamo — in un bel torpedone e filiamo subito a tutto motore verso la stupenda e sonora valle d'Andorno. Piacevolissima scorribanda tra alternative di ricchi boschi profumati, floridi e pacati castagneti, dolci clivi verdeazzurro che paiono tanti bei tappeti turchi distesi al sole per qualche misterioso raduno di fate; recessi pieni di dolce pace agreste, bianchi villaggi disseminati... fin'a quando arriviamo a Sagliano Micca. Breve fermata.

Ben presto l'automobile riprende il suo rullare per la valle magnifica, nell'aurato candore dei suoi faggeti, tra lo scroscio del Cervo impetuoso ed il cianciugliare dei rii che scendono dalle vallette laterali.

Ecco Balma celebre per le sue cave di sienite; ecco Campiglia Cervo assonnata dalla ninna nanna che le canta il limpido torrente: e poi Rosazza nell'incanto delle sue bizzarre ma piacevoli costruzioni con il contorno ombroso dei suoi boschi, gli splendidi ritrovi sportivi, tutte cose che fanno di questa cittadina privilegiata da Dio e dalla munifica e magnifica signorilità del Senatore Federico Rosazza un luogo veramente ammirato, invitante, sì da insinuare nell'animo nostro un acuto desiderio di sosta e di pace nel suo ombroso silenzio sognante.

***

L'auto ha fretta, è presto capita; ci strappa all'oggetto della nostra ammirazione e riprende a mordere la bianca strada che si fa sempre più acclive.

Anche la valle si rinserra un po' e s'arricchisce di folti abeti e di innumerevoli faggi.

Alla nostra destra, sinistra orografica, fra una distesa foresta arborea, che lo serra come in una verde morbida morsa, e l'argenteo luccicare del rio Chiobbia, appare il villaggio di Montesinaro. Poco più oltre, volgendo un poco a ovest, Piedicavallo; bello, pulito e distinto paesello che, mi dicono i compagni e io credo loro ben volentieri, va costantemente abbellendosi.

Qui giunti l'auto si ferma: mi sarà bene far notare, anche a difesa dalla staffilettatina della maldicenza che mi pesca sempre in peccato di gola, che non siamo stati noi, ma l'automobile a volersi fermare

proprio davanti alla porta d'ingresso dell'albergo Mologna! Così stando le cose non ci rimaneva naturalmente che entrarvi entro, oh Dio, anche per un senso di legittima curiosità; e poichè invitanti erano i sapidi odorini che venivano dalla cucina, credemmo opportuno sostarvi e dare conseguentemente precise disposizioni per un pasterello.

***

Mentre dipaniamo a quattro palmenti, con un godimento tale che, se a conoscenza di quella tal signora *maldicenza*, essa ne menerebbe un tremendo scalpore, fuori il cielo si oscura, va impinguandosi di nuvoli acquosi a tutto dispetto nostro e delle Parche, nostre occasionali alleate che ci vogliono ciurlare nel mànico.

Vi dico che siamo tutti allibiti. La nostra buona compagna che si è prestata per un accostamento alle oscure divinità mitologiche si corruccia, illividendosi; poi cerca di sviare la malefica influenza del funesto Giove con nuovi originali esorcismi.

Fatica vana che, non a pena riusciamo frettolosamente all'aperto, ci accorgiamo che l'acqua scroscia di già venendo giù a orci.

Ebbene, in quel preciso istante in cui la desolante certezza insinua nell'anima nostra un legittimo scoramento, con reiterati strombettamenti che si ripercotono per la valle tenebrosa, un'automobile viene a fermarsi, proprio come la nostra, davanti alla porta dell'albergo.

E' il manipolo coraggioso degli alpinisti che la gloriosa Società Pietro Micca di Biella, con squisito senso di cameratismo, ha inviato quassù perchè ci siano di guida preziosa e di compagnia.

***

Convenevoli d'uso.

Immediato raduno dei direttori responsabili per uno scambio di vedute sul *quid-agendum*.

Simpatica la decisione di tollerare pur anco i pareri degli altri componenti la comitiva, cioè degli... irresponsabili.

Animato il dibattito; vari e discordi i pareri.

Infine si addiviene a una soluzione di massima che incontra l'unanime suffragio: *Lasciar piovere!...*

Un momento, aspettate: lasciar piovere, siamo d'accordo, ma rimanere tutti impavidi all'albergo fino a quando non cada più acqua.

Vivaddio, questa volta ci sono gli uomini di coraggio!

E rieccoci a tavolino.

Un indigeno si mette al piano e ne cava fuori una canzonetta che canticchia e che giurerei non essere proprio delle ultime edite. « Torna Surriento! ».

Appaiono le bottigliette di vin bòno, i mazzi di tarocchi e di carte da scopa così che il M. Bo, la piova e il mondo vaniscono nella indeterminatezza delle cose sognate, tra il sornione scivolamento del « Matto » e il petulante crocchiare al pianoforte dell'impassibile indigeno.

***

Verso le 22 e 30 uno dei nostri, di vedetta, si precipita nel bel mezzo della sala urlando:

— Ci sono le stelle!

Opino che nemmeno tra la ciurma urlante e affaticata del Grande Genovese l'improvviso e roco grido di « terra... terra » abbia prodotto un effetto così intenso ed inaspettato come quel canoro: « ci sono le stelle ».

Scompiglio generale. Sedie che perdono fragorosamente la loro dignità verticale, carte da giuoco volanti in aria come farfalle, un vocerìo indiavolato da comizianti, abbracciamenti e sorrisi commoventi, esclamazioni di stupore e di... incredulità — da per tutto vi è il disfattista — e poi un precipitarsi fuori, all'aperto, per vedere le stelle.

In quel tremendo tramestìo mi son buscato una tal pedata da una compagna, quella appunto degli esorcismi e che per l'occasione pareva invasata dal demonio, da farmi vedere tutte le stelle del firmamento senza uscire dall'albergo.

Poi venne l'ordine pacato, inequivocabile: « zaino in spalla! ».

***

Si accendono le lanterne, ci si mette in fila indiana, come tanti fraticelli minori, tra segni di un'incontenibile godìo, con quella invidiabile disposizione d'animo di chi ha ottenuto una grazia divina od ha guadagnato un bel ternetto al lotto, guardando però ancora di quando in quando verso il cielo paventando sempre il riprendersi del mal tempo.

La nostra compagna, quella degli esorcismi e delle pedate, assicura che Giove oramai è vinto. Effettivamente, a grado a grado che ci allontaniamo da Piedicavallo per un sentiero che sembra uno sconvolto tortuoso camminamento di guerra ed abbiamo girato alla base quel costolone che da M. Rosso scende dritto dritto su Montesinaro e riudiamo lo stroscio del rio Chiobbia che irrompe tra i massi, il cielo s'è fatto di una serenità divina e noi camminiamo infine tra l'incanto di un scintillìo di gemme che fuga ogni reliquia di dubbi, mentre in noi tutti trionfa una gioia serena, come quella dei fanciulli.

***

Guidaiolo è un giovanottone della Pietro Micca che porta la lunga fila dei gitanti con ammirevole perizia. Fa snodare quella serpe umana nelle conche, nei bui recessi, nelle oscure anfrattuosità della montagna, per me completamente ignota, fin'a che arriva a delle grangie; qui si ferma. E con lui si fermano tutti gli altri. Siamo all'Alpe Finestra metri 1731.

Una tazza di caffè poi a letto.

A letto sissignori! Con tanto di lenzuola bianche ed odorose di bucato. Vi è stato, è vero, qualcuno che non ha riposato nel lettino con le lenzuola ed ha trovato naturalmente il suo giaciglio un po' duriccio, ma questo qualcuno alla fin fine il soffice ce l'aveva addosso ed in abbondanza.

***

Mattino di eccezione. Mattino d'oro fine, pieno di offerte e di tenerezze desiose di espansione; trasparente come cristallo di rocca, mite, leggero, che ti fa dire sorridendo beato e allargando le braccia come nell'atto di ricevere una persona cara: Come sono contento! Quasi che quel mirabile cielo di seta fine, quell'aria balsamica e pura come il respiro di Dio, quell'acqua chiara e fresca che ti ruscella fra i piedi e quella superba corona di monti vellicati dalle prime carezze di sole, siano soltanto opera tua.

Di lì, dall'Alpe Finestra, per mulattiera che si snoda a zig-zag, in poco meno di tre quarti d'ora arriviamo agli Alpi Giasset a m. 1920.

Poi la mulattiera si trasforma in un sentierino da capre che serpeggia, ora sicuro ora ambiguamente indeciso, tra le roccie e la poca magra erbiccia che chiazza di piccoli appezzamenti e di sbrendoli color verdeoliva i ripidissimi pendii nord-ovest che vanno da P. Brusa m. 2463, al Bo, m. 2556.

In qualche punto la ripidezza della fiancata è così sentita e viva che noi saliamo ma adagin adagino e con il cuore che saltella in gola come quello di un passerino stretto fra le manaccie di un uomo.

Arriviamo ora in un luogo che gli alpigiani, con inadeguata similitudine, chiamano: « piazza d'armi ». Non so davvero per quali ragioni hanno battezzato « piazza d'armi » una zona eminentemente pietrosa, tutta sconvolta come da un violento sommovimento tellurico!

Comunque, accettiamo per buona la denominazione e andiamo avanti.

Un tratto ripido di costa rocciosa ci porta al colle. Dal colle con divertente arrampicatina per cresta, su roccia facile, in dieci minuti guadagnamo la vetta.

***

Voi che mi leggete e provate amore alle cose di montagna, che siete saliti sulle belle Alpi e vi salirete ancora indubitatamente perchè l'Alpe è una così maliarda amante che, conosciuta, non si dimentica e non si abbandona più, voi ripeto avrete ancora viva nel cuore l'impressione che si riceve non appena il piede posa su un valico o sul culmine di una vetta agognata e sudata, dove la natura alpina vi rivela improvvisamente i suoi incanti.

E' qualcosa di incomparabile e di indicibile.

A tutta prima rimaniamo come soggiogati da uno spettacolo ineffabile e impreveduto che ci disorienta, ci commuove mozzandoci il respiro, perchè troppo vasto per la nostra piccola anima. Si butta l'ingombro del sacco e si rimane per un po' in uno stato di magata beatitudine a guardare il mondo aperto davanti a noi. Poi, col riprendere padronanza di noi stessi e del nostro equilibrio fisico-mentale e acquisita la certezza che quel miracolo cosmico che ammiriamo è nostro, soltanto nostro perchè cercato e voluto dal prepotente e incontenibile bisogno dell'anima desiosa di sogno e di infinito, ci esaltiamo. Il nostro intelletto si eleva in modo inusitato e il nostro abito mentale si libera prodigiosamente dalle pastoie civili, dalle scorie impure e grevi delle miserie umane e delle vicissitudini cotidiane.

Ci sentiamo re, padroni del mondo e tutta la montagna non è per noi che un enorme piedestallo da cui possiamo vedere le cose e gli uomini di laggiù con quel sorrisetto di infinita commiserazione col quale noi siamo costantemente gratificati da certi trabiccoli di Filistei che, a sentirli, ci metterebbero volentieri in croce.

Nessun suono o rumore che disturbi il profondo silenzio che ovatta persino i tuoi pensieri e che ti permette di abbandonarti interamente alla gioia sana e pura che nessuno mai potrà intendere e gustare se non sul posto davanti all'opera di Dio.

***

Laggiù verso nord il Monrosa è tutto uno splendore estasiante. Vi è sì la profanazione di qualche nuvola torba che attenta alla purezza degli immensi fulgenti ghiacciai ma il sole ne ha facilmente ragione e la fuga così che il gigante si alletta ora delle prime calde blandizie dell'astro del giorno e i suoi ghiacciai vibrano, rilucono, hanno vaganti sospiri rosei, evanescenze d'opale e di diaspro. A ovest un monte, non so quale, si estolle incandescente come chiudesse una fucina nelle sue viscere. Più oltre, e più addietro, altri profili tenui, altri contorni purissimi di montagne si imporporano dol-

cissimamente come se il sole colasse su loro una pioggia d'oro fuso.

M'han detto che quella montagna che svetta superba e nitida nel cobalto del cielo fantasioso è il Monte Mars, e quell'altra più scosta, è il Mombarone; e altri nomi mi dissero; ma che importa a me del nome? Montagne sono, belle e care, tutte piene d'incanti palesi, di dolcezze azzurre come aeree profondità e di meravigliosi misteri.

A nord-est, ma lontano lontano, i laghi d'Orta, Maggiore e di Como si intravvedono a pena, tenui luci opalescenti nella pianura immensa, diafana, leggera, inconsistente quasi come una nuvola, continuazione cromatica del cielo, leggiadra di delicate sfumature, madreperlacee come un acquarello di squisita fattura.

In alto pel cielo di purissima maiolica cinese due nuvole erranti; due bianche vele in alto mare: due ali vaporose del mio sogno vagabondo.

***

Ohimè! il tempo precipita. Bisogna discendere.

Effettivamente la sosterella è un po' lunga, ma nessuno di noi se n'avvede chè è molto difficile il sapersi moderare nella felicità.

Scendiamo lesti lesti per un sentiero che ha il suo inizio ai piedi del bel rifugio situato a qualche metro più in basso della vetta, verso ovest, e proseguiamo tagliando a mezzo costa, in senso parallelo alla lunga cresta che congiunge il M. Bo alla P.ta del Manzo m. 2504. Ci portiamo quindi gradatamente in cresta. Di lì, con piacevolissima marcia a salterelli e arrampicatine fra roccia e roccia guadagnamo la vetta del Cravile m. 2392.

Un briciolo di riposo e di godimento ammirativo; poi giù, sempre a fil di cielo, nella magnifica cresta ora ovattata d'erbiccia e ora rocciosa, fino a che si arriva alla Bocchetta d'Isolà o bassa della Cavallina dove la tranquillità del recesso alpino e il riposante smeraldino dei pascoli invitano alla sosta.

E noi non ci lasciamo pregare.

Riprendiamo poco dopo la bella marcia discendente, nel queto e assolato meriggio di fine giugno, in una mirabile effusione di luci e di colori che creano intorno a noi armonie di delicati e bellissimi effetti pittorici.

Scartiamo la Cima delle Guardie m. 2006, per ragioni ovvie, e, sempre per ottimo sentierino su pascoli verdi e ciuffi di rododendri, ritorniamo a caval di cresta che percorriamo fin presso alla Cima Bonom, che scortiamo ancora, pervenendo infine su un cocuzzolo detto il Roc di S. Martino.

***

Da questo sperone si aprono due valli tributarie della gran Valle d'Andorno: quella a nord-ovest assai ripida e angusta, ha in fondo e nel mezzo, buona scolta, Quittengo. L'altra, più a sud, ricca d'acque e di vegetazione arborea, con l'orlo superiore che ha per estremità di Roc di S. Martino e la Colma Bella, va restringendosi in avanti verso il fondo a mo' d'imbuto. Poco prima di arrivare a valle, su un cocuzzolo ch'è un mirabile poggio donde si può spinger l'occhio fin sulla conca terminale della Valle d'Andorno, libero, solatio, bellissimo e sorridente stà Orio di Mosso.

***

Ed è appunto da questa valletta che noi scendiamo. Da prima su bruschi pendii poi tra molli ondulazioni di pascoli, finchè ritroviamo il sentiero che segue il suo ben tracciato percorso e che non abbandoniamo più. Col discendere verso il fondo, verso le zone abitate, la valletta si fa più invitante, dilettevole. Le ondulazioni e i dossi acquistano lo splendore del velluto, come nei giardini, e s'arricchiscono delle più belle inflorescenze aromatiche; gli abeti e i faggi si alzano numerosi e fronzuti al cielo con il ricamo delle folte capellature che ondeggiano e mormorano unendosi al gioioso canto delle acque, che ruscellano via per i sassi.

Poco meno di un'ora di cammino e arriviamo a un gruppetto di case. Machetto.

Delizie prandiali in un scarabattolo d'osteria, poi giù dritti a Orio Mosso, m. 1036.

Scendiamo quindi a Balme.

***

Nell'allontanarmi da questi bei monti mi rivolto sovente per vedere ancora la loro forma che si disegna dolcemente nel cielo confondendo i profili raddolciti in una sola massa azzurrognola. Ancora un poco e anche quei contorni delicati come segni di pastello vaniscono, si perdono fino a che le montagne non sono più.

Solo una grande nube di vapori impuri lega la montagna alla pianura immensa; preambolo fosco al ritorno nel grande tumulto degli uomini, nel giro della vita mediocre.

EMILIO AVANZI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

APOSTOLI D'ALPINISMO

CESARE FIORIO

A Vico Canavese, il 23 dello scorso luglio, mancava il Comm. Cesare Fiorio.

Lutto accorato per l'alpinismo italiano perchè l'illustre Estinto, esponente purissimo della vecchia guardia alpinistica piemontese, fu un vero pioniere del nostro sport ed appartenne a quell'ormai esigua schiera che, sfidando l'indifferenza e la diffidenza, iniziò in Italia l'alpinismo senza guide.

Dedicò con entusiastica prodigalità l'attività brillante ed inesauribile della sua gioventù alla bruciante passione per la montagna che ingratamente e brutalmente volle privarlo, più che mai valido e anelante sulla breccia, dei suoi sognati favori.

Nella tragica gita di fine d'anno del 1893 alla Punta Gnifetti del Monte Rosa, per non abbandonare i compagni vinti dall'esaurimento e dal freddo ed incapaci di proseguire, passò vicino ad essi, con Clemente Perol e Nicola Vigna una notte tremenda d'ansie e sofferenze. Quella notte rubò la vita al tenente Giani ma colpì pure atrocemente negli arti il Fiorio che da quell'epoca si vide inesorabilmente stroncata ogni possibilità alpinistica. Il suo atto di sublime abnegazione fu premiato con la medaglia d'argento al valor civile.

Fra le sue numerose ascensioni ricordiamo le seguenti, compiute senza guide, quando l'alpinismo era ancora in fasce: Punta Dufour (m. 4615) dal colle Zumstein per cresta sud, 14 agosto 1893; Lyskamm (m. 4529), 17 agosto 1893; Castore (m. 4222), Polluce (m. 4107) 18 agosto; Cervino (m. 4882) 20 agosto 1893, con pernottamento alla capanna della Tour perchè della capanna Duca degli Abruzzi si gettavano appena allora le basi; alcune salite di primo ordine in Valpellina.

Sereno e robusto, energico e volitivo, animatore instancabile e propagandista convinto, affrontava la montagna con beatitudine di spirito e nobiltà di intendimenti, per la purissima sua gioia, senza foia di esibizionismi.

Il seguente suo brano di relazione è un eloquente e chiaro riflesso della sua anima semplice, buona, cristallina come le rocce di quell'Alpe che tanto amò e tanto gli fu ingrata: « *In quel momento* (trovavasi alla capanna dell'Hörnli scendendo dal Cervino) *eravamo padroni del mondo, e forse fu per un eccesso di fierezza che nè allo Schwarzee nè a Zermatt, dove calammo la sera, non raccontammo ad alcuno donde venivamo, nè lasciammo i soliti scritti sui libri degli alberghi; tutta quella turba di gente, di guide, di alpinisti in gran tenuta ci pareva volgare o convenzionale e sdegnammo metterla nelle nostre confidenze* ».

A. V.

***

Riesumiamo la sua relazione sull'ascensione alla Punta Dufour che, per l'anno in cui fu compiuta, ha attualmente tutto il sapore d'una primizia.

Punta Dufour dal colle Zumstein per la cresta sud

Il 14 agosto 1893 muovevano da Gressoney alla volta della Capanna Gnifetti, Vigna, Canzio, Mondini ed io, allora tutti Soci della Sezione di Torino. Sapevamo che il Rifugio era ancora occupato dagli operai che ultimavano la Capanna Margherita, e ve ne trovammo diffatti una trentina coi quali ci toccò pur troppo dividere l'angusto spazio. Passammo così una nottaccia, quantunque ad onor del vero gli operai si sieno dimostrati molto gentili con noi facendoci un po' di posto nella cucina e cedendoci qualche materasso.

Ma il sonoro concerto russo che i nostri ospiti si credettero in dovere di offrirci, e l'atmosfera resa pestilenziale dall'agglomeramento di tanta gente ci impedirono di prender sonno, così che assai prima ancora dell'ora stabilita, scavalcando parecchi corpi che occupavano tutto il pavimento, scappammo via, lasciando nel Rifugio a custodia delle munizioni da bocca il portatore Noro che avevamo preso con noi per tutta la durata della nostra gita.

Il tempo era al bello, la neve dura e l'aria molto frizzante, così che deve in breve aver fatto giustizia dei microbi da noi inghiottiti nella notte. Una marcia rapida ci condusse in 1 ora e 40 al Lysjoch di dove prendemmo subito a discendere il Grenz tenendoci verso le basi della Zumstein e in direzione del crestone sud-ovest della Punta Dufour, la così detta a Zermatt « strada delle roccie », per la quale contavamo quel giorno fare salita e discesa.

Senonchè in causa di recenti nevicate, il crestone era tutto sotto neve, così da non invogliarci neppure

ad un tentativo. Chiunque abbia visto la Punta Dufour dal Lysjoch, o ne conosca almeno una delle tante prove fotografiche, capirà che colla ripidità dello spigolo roccioso mediano pel quale non si guadagna l'altezza che mercè l'aiuto di eccellenti appigli, quando tutti questi sono sotto una crosta di dura neve, l'aerea strada manca di viabilità, e sarebbe pazzia cercare di aprirvisi il varco tutto sù colla piccozza, dato il tratto tanto lungo e vertiginoso.

E noi, mentre sul far del giorno si rosicchiava un boccone di colazione sotto la sferza di una cruda brezza che ci congelava tutti i possibili sentimenti di ammirazione pel grandioso ma troppo gelido ambiente, invano esaminavamo attentamente i dettagli della ripida costola, tutti uniformi e tutti bianchi; e la dimostrazione ci parve così evidente che fummo presto d'accordo, e senza discussioni, sulla necessità di trovare qualche progetto più pratico.

Fu per mancanza di meglio che ci accordammo per la cresta sud del Monte Rosa, quella che dal Colle Zumstein, formando confine, ascende al Grenz Gipfel e prosegue verso la Nordend distaccando dal Gipfel il contrafforte che per l'Ostspitze o Punta Est del Rosa arriva alla Punta Dufour o Aller Höchste Spitze (la Punta più alta), di pochissimo più elevata.

Non conoscevamo di questa via, d'altronde niente complicata, se non che era già stata percorsa una volta o due, ma la pendenza di questa cresta principale era minore di quella del crestone e la neve non doveva farvi un impedimento tanto grave.

Ci consultammo sull'opportunità di questa variante, ed ognuno essendo tranquillo sulla capacità dei propri compagni, fummo persuasi che c'era la possibilità di tentarla e che la nostra comitiva poteva affrontare una salita di prim'ordine come questa prometteva di essere.

Volgemmo dunque a risalire l'erta che adduce al Colle Zumstein (Gren Sattel), la larga depressione fra la Punta Zumstein ed il Grenz Gipfel valicato la prima volta nel 1889 dalla comitiva dei Rev. Grasselli e Ratti (1) e che forma confine fra Italia e Svizzera.

Questi signori che provenivano dal versante di Macugnaga trovarono su questo lato svizzero del Colle una zona di roccie di cui noi non vedemmo traccia. Il ghiaccio è sovrano su tutto il pendìo sul quale anche la comitiva di questi nostri predecessori dovette fare un buon lavoro e discenderlo all'indietro colla faccia verso la parete. Più che la ripidezza a noi diede qualche fastidio il vivo ghiaccio che trovammo al di sopra della bergsrunde e che obbligò il capofila Mondini a lavorar duramente di piccozza, mentre noi, costretti a lunghe soste sopra malfidi scalini, pel tardo procedere e pel freddo intenso che regnava in quell'ora, andavamo diventando tanti ghiaccioli, non senza protestare contro il troppo lento apritore della strada che si rivaleva facendoci precipitare sulla testa i materiali rotti della scalea che andava praticando.

Dopo un centinaio di gradini, ritrovammo il ghiaccio coperto di neve consistente che ci permise di salire senza altre difficoltà il resto del pendìo. Dal Lysjoch avevamo impiegato poco più di due ore, ma, credendo di essere già ben avanti e dando forse minor importanza di quanto ne meritasse al resto della strada da percorrere, perdemmo un tempo prezioso sulla larga e comoda sella nevosa a oziare e goderci i primi raggi del sole che avevano tutti il loro da fare per sgelarci le membra intirizzite, mentre anche la mente nostra aveva il suo godimento, affascinata com'era dalla località soavemente bella nelle sue grandi linee candide.

Infine alle 10.30 ci muovemmo e subito capimmo che il lavoro sarebbe stato duro. Anche questa cresta già abbastanza difficile per se stessa, era allora in condizioni più cattive per la neve fresca che ne rendeva mal sicuro lo affilato spigolo, in più d'un punto foggiato a cornice. Quanto ai pendii laterali, erano così precipitosi che, avendo dovuto farne qualche tratto per girare due grandi gendarmi, ci persuasero a ripigliare alle buone lo spigolo malgrado la sua esilità e gli abissi fuggenti da ambo i lati. E su tutto il lungo svolgersi di quello spigolo posticcio, affilato come un lama, fummo obbligati a procedere con una lentezza straordinaria in causa delle difficoltà dei molti gradini che si dovevano tagliare da una posizione di equilibrio poco stabile.

A un dato punto un tratto della cresta nevosa su cui andavamo ad inoltrarci, alla prova di sonda della piccozza, precipitò giù nell'abisso senza fine di Macugnaga, e ciò, se non valse a fermarci, non servì però ad affrettare la nostra marcia.

Tirammo avanti molto solidamente, ma impiegammo tre ore per poter arrivare alle roccie sotto il Gipfel, ove volentieri cedetti il non invidiato primo posto a Canzio. In mancanza di un robusto capoguida, un alpinista non può tener sempre la testa in questo genere di ascensioni; anche per questo motivo è necessario che i compagni sieno di fiducia assoluta e di pari forza così da poter darsi il cambio soventi, ed è precisamente quello che facemmo noi durante tutta questa serie di ascensioni.

Al Gipfel, o punta di confine, come dicemmo, si distacca il contrafforte che va a formare le due vette del Monte Rosa, la Ost-Spitze e la Punta Dufour. Su questa cresta rocciosa cessa il lavoro di piccozza, ma il procedere non è meno arduo. È un'arrampi-

(1) S. S. Pio XI.

cata vertiginosa per erti blocchi in bilico sulla cresta, ad ognuno dei quali bisogna dar battaglia corpo a corpo, e l'impresa era allora resa più difficile dalla solita neve fresca che aveva riempito tutti gli interstizi e ricoperte le asperità con una crosta gelata. Il passaggio di questa cresta, che una volta era ritenuto impraticabile, fu fatto dai signori Pendlebury e Taylor quando nel 1872 compirono la prima ascensione del Monte Rosa da Macugnaga. Essi dicono che « anche l'impraticabile fu fatto scalando pareti sopra pareti, e torri e pinacoli e discendendo e fiancheggiando roccie sporgenti, girandovi intorno, risalendovi un'altra volta su, e tanto insomma da mormorare anche contro le roccie alle quali potrà render miglior giustizia qualche futuro cronista ».

I Rev. Ratti e Grasselli danno lo stesso giudizio di questa cresta che loro richiese pure tre ore, ma probabilmente quando la percorsero, dopo tante ore di ghiacciaio, i nostri reverendi colleghi avevano perduto la nozione della geografia perchè sul vertice di questo confrafforte che si protende tutto in Svizzera, a loro pareva di poggiare i piedi ora sul versante italiano ora sullo svizzero, e scrivendolo lo credevano seriamente perchè lo ripetono a più riprese.

Noi eravamo sorpresi e anche alquanto contrariati di trovare tante e sì persistenti difficoltà sulle quali non avevamo fatto assolutamente calcolo. Ci eravamo imbarcati per quella strada così all'improvviso e senza averla studiata prima, ci eravamo attardati sul principio persuasi di averla a buon conto, invece trovavamo diverse serie difficoltà, cui si aggiungeva adesso la contrarietà dell'ora molto avanzata. Già il sole era presso al declino, e fra noi e la famigerata vetta, che da gran tempo ci pareva lì a portata di mano, sorgeva ancora sempre un ultimo torrione che ci faceva mormorare come i nostri predecessori.

Finalmente alle 17.30 riuscivamo a por piede presso l'uomo di pietra, ed era gran tempo!

Inutile il dire che lassù non ci fermammo a riposare sugli allori, nè a godere il panorama. Per quanto bellissima, la giornata era pur stata laboriosissima, e ci aveva dato altre cure, altri pensieri più immediati e più potenti, così che durante la marcia non solo non potemmo passarci il lusso obbligatorio di « contemplare il paesaggio che si svolgeva », ma fu persino dimenticata l'ora del pranzo, e non è poco dire coi campioni che avevo in compagnia. Durante la breve fermata riparammo a questa mancanza di riguardo allo stomaco colle ultime scarse provviste che tirammo giù in fretta e in furia, come per l'identica fretta della partenza capita nei buffet delle stazioni, e facendo conto di compensarci la sera al Riffel ove ormai bisognava volgere, riprendemmo la via e questa volta di corsa. In meno di un'ora avevamo divorato, in mancanza di meglio, il resto della strada fino al Sattel, e poi a grandi smisurati passi ed a vertiginose svivolate, giù a precipizio per gli eterni immensi ghiacciai che si seguono sui pendii del monte e da cui volevamo sortire prima che fosse notte fatta.

Ma erano conti senza l'oste: i ripiani inferiori del ghiacciaio esposti al sole di ponente di una bella giornata, a quell'ora tarda erano eccessivamente molli ed inzuppati d'acqua e ad ogni passo vi sprofondavamo fin sopra il ginocchio inzuppandoci noi pure e perdendo un tempo preziosissimo. E la notte sopraggiunse proprio quando eravamo intricati nella zona dei crepacci mascherati. Fuori di questi il ghiacciaio era più genuino, cioè scoperto di neve, e non vi si affondava più, ma mancavano le traccie, così che nell'oscurità sbagliammo direzione e non trovammo più la sortita solita per discendere sulle roccie della Plattje. Girammo bensì per ogni verso quegli ultimi lembi di ghiacciaio, ma ad un certo punto la pendenza di tutti loro si incurvava precipitando d'un tratto senza accennare neppure al più piccolo praticabile.

Vagammo innanzi e indietro più di un'ora e inutilmente; finivamo sempre per arrivare sul ciglio di un salto che non era di nostra convenienza. Il Gran Gorner colla sua distesa immane e piana di ghiaccio che si può percorrere a qualunque ora di giorno e di notte, era lì sotto gli occhi a pochi passi, e noi non potevamo arrivarci. L'uomo, il padrone dell'universo, fa soventi fiasco davanti a meschine difficoltà, e infatti la nostra situazione era più che mai comica! Ma già si era in Svizzera e probabilmente a quell'ora indebita, il passaggio di sortita del ghiacciaio doveva essere stato ritirato.

Ad un tratto il lanternaio della compagnia prese uno sdrucciolo, ed avrebbe preso anche la direttissima pel sottostante Gorner se la corda non l'avesse fermato subito; il malanno si fu che nel cadere si sedette sulla lanterna che il Barrera non pensò di costrurre a prova di... obice, e restammo così nell'oscurità, non bastando a far luce i moccoli e le invettive scagliate all'infelice lanternaio.

Decisamente anche le lanterne erano contro di noi. Allora ci dichiarammo vinti. Ed ecco come invece dell'Albergo del Riffel ci contentammo dell'Hôtel du Roc, il raccomandato dell'amico Rey, nel quale però invece della ripromessaci cena pantagruelica, dovemmo cenare colla Madonna. Vigilia stretta e magro compenso al molto lavoro di quella lunga giornata. Persuasi di poter ritornare la sera alla Capanna Gnifetti, eravamo partiti senza previanda

per essere più leggeri, e non solo senza provvigioni da bocca, ma pure senza mantellina o indumenti di riserva; il più fortunato fu quello che potè agguantare la corda e farsene un guanciale.

In complesso però, e malgrado la vastità del locale, la notte non fu nè troppo cattiva nè troppo fredda; quando l'aria frizzante ci impediva il leggiero sonno, c'era la distrazione di poter contar le stelle senza muoversi dal letto, ed al poetico loro chiarore di ammirare l'incerto gelido paesaggio. E poi di tanto in tanto ci alzavamo a fare un po' di mutuo pugilato, esercizio che equivaleva quasi ad un buon calorifero.

Insomma, bene o male la notte passò. Colla luce del giorno successivo, scoprimmo tutto intorno una quantità di passaggi, ed abbandonammo la nostra altolocata e granitica residenza non più per discendere al Riffel, ma alla volta del Lysjoch.

Subito alle Plattje c'incontrammo con una comitiva di alpinisti provenienti dal Riffel, che parvero sorpresi di trovarci già colà in discesa. La tentazione di elemosinare una qualche vettovaglia fu grande, ma più che il digiuno potè la dignità nazionale, e nel timore di far passare una volta di più gli italiani per mendicanti, stringemmo un poco di più la cinghia dei calzoni, e procedemmo alteramente oltre.

Però della nostra superbia avemmo poi a pentirci. Il Grenz è lungo ed il Lysjoch è alto, e non arrivava mai. Ai lunghi ripiani di ghiaccio ne succedono altri, poi lunghe zone crepacciate, poi le seracche gigantesche ed ancora altri pendii di ghiaccio senza fine su pei quali procedevamo fiacchi fiacchi come tanti sacchi vuoti. Ma tutto ha fine quaggiù, ed i 4300 m. del Colle del Lys si erano anche avvicinati, ed a superar l'ultima erta ci spronò la vista di una comitiva di buoni milanesi coi quali non facemmo tanti complimenti per accettare un poco di ristoro, e quaranta minuti dopo, cioè verso mezzogiorno raggiungevamo pure la Capanna Gnifetti, ove il nostro buon Noro, che dalla sera prima ci aspettava, cominciava ad essere inquieto.

La salita del Monte Rosa per la cresta sud, ossia dal Colle Zumstein, fu più o meno seguita dai signori Barlow e Prothero nel 1874, e dai signori W. M. Conway e G. Scriven nel 1877. Però quest'ultima comitiva non percorse precisamente la cresta, ma si tenne sempre al disotto di essa sulle roccie sovrastanti il Grenz. Dalla loro relazione appare che non toccarono neppure il Colle Zumstein, ma attaccate le roccie alla sinistra, e cioè per la parete, si elevarono per essa fino a raggiungere « un dente inferiore dell'Ostspitze », donde nuovamente discendendo pei canaloni della parete in breve furono alla Höchstespitze. In un punto solo raggiunsero la cresta, ove essa forma una lama di vivo ghiaccio, ciò che li persuase ad abbandonarla il più presto possibile, discendendo nuovamente sul lato strapiombante del ghiacciaio del Grenz.

Come si vede, quest'ascensione non fu effettivamente fatta per la cresta sud, nè dal Colle Zumstein. La cresta fu toccata in un punto solo ed il colle stesso non fu neppure raggiunto, quindi a rigore la salita non deve considerarsi che una delle tante fatte per la gran parete sud del Monte.

Il Conway dice che quest'ascensione è di un genere uguale a quello riscontrato attraverso la faccia del Weisshorn, però le roccie ne sono più ripide e più sfasciate, e gli strati volti all'ingiù presentano meno buoni appigli.

Sull'ascensione dei signori Barlow e Prothero non ci sono altre notizie che un breve trafiletto dei detti signori, i quali, in seguito alle pubblicazioni di Conway, reclamano per loro la precedenza; però si trovano discordi nell'apprezzamento delle difficoltà, che, contrariamente all'altra comitiva, essi dicono di poca importanza. Se questi signori poi abbiano seguito la via del Conway o la nostra, non risulta.

Infine, il 25 luglio 1893, pochi giorni prima di noi, i signori J. Madelung di Lipsia e Hermann von Waldthausen di Aquisgrana dopo aver salito la Punta Zumstein, scesero per la cresta al Colle omonimo, e di là si diressero alla Punta Dufour per la via da noi percorsa. Pare che essi abbiano fatto molto più presto di noi avendo impiegato dalla Zumstein alla Dufour 3 ore 1/2. Questo tempo a noi sembra molto, anzi, troppo breve; in ogni modo è da tener conto che i due colleghi avevan tre guide, e bisognerà ammettere che la montagna sarà stata in migliori condizioni perchè, teniamo a dirlo, noi non abbiamo dormito, e perchè l'altra reverenda comitiva con guide, nel percorso della somma cresta non impiegò meno tempo di noi.

Il merito che ha questa strada sul crestone sud-ovest è di esser molto più grandiosa: è immane il precipizio di Macugnaga, che fino al Gipfel si ha sempre da un lato, ed è straordinariamente fantastica la capricciosa e dentellata cresta dal Gipfel alla Dufour. Non si potrebbe desiderar nulla di più affascinante se essa non avesse il demerito di arrivare un po' tardi... quando se ne farebbe anche a meno. In buone condizioni si può risparmiare molto tempo su quello da noi impiegato, e crediamo di poterla consigliare a chi ama di fare una salita vertiginosa, varia, ed oggettivamente non pericolosa. La roccia è sempre buonissima, e nulla c'è da temere dalle valanghe e dalle pietre cadenti.

LA NOSTRA NOVELLA

IL RICHIAMO

Al ritorno dalla nostra ascensione, trovammo il rifugio aperto. Una signora bionda, pallida, in abito grigio da montagna, era seduta, appoggiata ad un masso che delimitava da un lato il breve cortile. La mia guida entrò nel rifugio, dove la guida nuova arrivata, ginocchioni davanti alla stufetta, soffiava fra il fumo. Io restai fuori. Mi interessò subito quella figura silenziosa che, come assente, guardava su, con grandi occhi chiari, stanchi e cerchiati, verso il Dôme de Rochefort che era ancora tutta illuminata dal sole. Pareva che neppure si fosse accorta del nostro arrivo, tanto era assorta. Rispose al mio breve, doveroso saluto, con un lievissimo cenno del capo, come contrariata. Mi stupì, lassù, tanto riserbo.

Ed entrai, un po' stizzito, nel rifugio, per deporvi il mio sacco. La mia guida stava chiedendo al compagno, uno dei migliori scalatori del gruppo del Bianco, che già conoscevo, dove fosse avviato colla sua compagna. Quegli rispose, a voce sommessa, un po' compunto, che quella signora era stata la compagna superstite dell'ungherese che, un anno prima, era precipitato nella «bergerund» al Dôme de Rochefort. Aggiunse che, l'indomani, avrebbero scalato la stessa piramide, dalla stessa parete sud.

Ricordavo di aver letto sui giornali i particolari della tragica ascensione. Ricordavo che era stata quella stessa la guida che aveva accompagnato i due stranieri, che la vittima, l'ultimo della cordata, era caduto lungo lo strapiombo, che la corda si era tagliata e che il disgraziato era caduto nella «bergerund» senza che fosse stato poi possibile ritrovarlo.

Chiesi se quella signora fosse la moglie dello scomparso: la guida si strinse nelle spalle, misteriosamente. Tornai fuori; la straniera era sempre là, immobile, coi suoi occhi grandi, cerchiati, profondi, rivolti verso l'Aiguille. Mi ricordava una testa che avevo visto riprodotta, non so più dove, e che mi aveva fatto una grande impressione nella mia gioventù, col suo titolo «vision blonde». La testa della straniera era però più triste, più dolorosamente umana.

Doveva essere ancora molto giovane quella creatura, fors'anche più di quanto non paresse. Abbrevia spesso gli anni il dolore!

Ebbi l'animo pervaso da un senso di gran pena e di tenerezza per quella sconosciuta, venuta di lontano, sola, per rivivere un attimo tragico, che aveva forse determinato il crollo di tutta la sua vita.

Non osai parlare più e guardai anch'io verso il monte dal quale pareva venire a quella donna, una strana malìa. La roccia nera della piramide si rizzava tagliente colle sue pareti ripide, frastagliate, ben rilevate dal sole già basso, a striscie sottili di luce e grandi di ombra. Alla base, la «bergerund», coi suoi attacchi accidentati alla roccia e la sua immane nera bocca spalancata, era già tutta in ombra, livida, sinistra.

Pensavo al «divorato» dell'anno precedente, giù in fondo, compresso fra ghiacci e detriti, tragicamente «conservato» nei suoi elementi organici. E pensavo a quella donna, rimasta sola, viva, a martoriarsi.

Essa, evidentemente, comprese che io sapevo e ciò che pensavo, e ruppe il penoso silenzio con una voce dolce e stanca che pareva venisse di lontano. Mi chiese quale ascensione avessi fatta in quel giorno; quando seppe che avevo salito, dalla via solita, les Grandes Jorasses mi parve, rischiararsi, come se avesse prima temuto che io le avessi portato via il primato dell'annata nella scalata del Dôme di Rochefort. Poi ricadde nel silenzio, fino a che, al crepuscolo, rientrò nel rifugio, un po' rabbrividendo alle folate di vento gelido che venivano dal colle.

Poche parole corsero, durante la frugale refezione, nell'angusto locale. Le due guide parlavano di taluni loro lavori invernali; io ero combattuto fra il penoso silenzio della straniera e la paura di essere inopportuno parlando. Accennai alle discrete

condizioni della montagna di quell'anno, migliori di quelle, infide, dell'anno precedente ed alla difficoltà, comunque, della salita del Dôme dalla parete sud. Mi disse di avere un discreto allenamento e di fare molto assegnamento sulla bravura della guida.

Il fumo, nel rifugio, ci faceva bruciare gli occhi. Tornammo fuori, nel cortiletto. La straniera, tutta avvolta nella mantellina, si pose allo stesso posto, guardando verso il Dôme.

Era già sopravvenuta la notte, rapidamente, come suole avvenire in montagna. Non v'era luna, ma vi era una miriade di stelle nette, scintillanti. Il Dôme si ergeva immenso, cupo, verso l'azzurro ancora un po' tenue da quella parte.

Era il momento in cui la montagna si presenta dura, infida, prepotente e tragica. Qualche folata gelida di vento passava frusciando: la straniera ne aveva un leggero tremito.

La « bergerund » pareva una macabra sutura aperta di un cranio enorme. Il rimbombo lontano di qualche masso caduto, con alternative di tonfi sonori, e di silenzi, portava una nota cupa, quasi paurosa, nel rumore continuo del torrente che veniva dal ghiacciaio.

Sembravano voci di un vicino infinito, pieno di mistero, pronto a ghermirci, noi piccoli umani presso la casetta rizzata nell'oasi petrosa in mezzo al ghiacciaio. Una stella grande, luminosissima, presso al filo della cresta pareva un falò. Socchiusi gli occhi, e al tremolio delle palpebre la montagna si alzava e si abbassava come un enorme grottesco otre che di volta in volta si vuotasse e si riempisse, e quella stella mandava raggi immensi, tutto all'intorno sprizzanti, e invadeva tutto il campo visivo, in una visione di paurosa tregenda.

Le due guide, un po' lontano, cantavano discretamente una nostalgica canzone montanara: «al di là della montagna — c'è ilfieno da tagliare.....». E mi figuravo i poveri contadini abbronzati, dal collo grinzoso, colla falce in ispalla, camminare col loro passo monotono, nella calura, per la strada polverosa, verso il povero inutile lavoro umano..... E tutti i rumori, e tutte le visioni ad un tratto si univano, si fondevano in un miscuglio da incubo, e vedevo sussultare la terra, e vedevo fuochi, e sentivo rimbombi enormi e ne veniva un precipitare fantasmagorico di terre, di astri, e un gran tutto e un immenso nulla.....

Parlò la straniera e disse colla voce che pareva venire di lontano: «il ghiacciaio conserva molto i cadaveri e, talora, non li restituisce più».

— Certo, — le risposi — finchè li serra a sè, li conserva indefinitamente e talora i cadaveri, presi in un punto morto del movimento del ghiacciaio sono tenuti colà per tanto tempo, forse per sempre. Ho sentito dire che, anni fa, il ghiacciaio aveva reso, integro, coi suoi indumenti, un cadavere che doveva essere stato inghiottito da parecchi secoli».

— Presso un popolo dell'Oriente si crede che l'anima resti vicino al corpo fino a che questo non sia in disfacimento... Che cosa angosciosa!... Come può essersi creata una simile credenza?

— I popoli d'Oriente erano più vicini alle fonti della vita. Forse avevano delle sensibilità, delle intuizioni, che poi l'umanità, scostandosi dalla natura, degenerandosi colla civiltà, ha completamente perdute. E perchè non potrebbero aver ragione loro? In tanto mistero, la verità di ognuno può essere la vera.....

La straniera aveva freddo, i brividi erano più lunghi e più frequenti: la esortai a rientrare.

Mi chiese se l'indomani sarei ancora rimasto al rifugio. Le risposi di sì: che l'indomani doveva essere per me giorno di riposo.

La notte la sentii voltarsi e rivoltarsi sul giaciglio; ad un certo momento mi pareva che piangesse. Le chiesi se non si sentisse bene. Mi rispose, con un singhiozzo: «È poco che mi è morta la mamma».

La mattina partì che era ancora buio, silenziosamente, colla guida.

Verso le dieci, io stavo leggendo al sole; la mia guida guardava verso la pianura: ad un rumore di pietre smosse alzò il capo. E vidi la guida della straniera, sola, che correva verso di noi, stravolta.

Ebbi l'immediata sensazione che era avvenuta una tragedia. La guida arrivò presso di noi e si accasciò, gemendo. E poi, a monosillabi, piangendo: «è caduta nella «bergerund».... sono rovinato..... è una iettatura..... non so come..... eppure, non ho sentito scosse..... io ero sullo strapiombo, come l'anno scorso..... ad un certo punto ho sentito che la corda era molle..... ho tirato su..... lei non c'era più..... ma come è possibile?..... sono rovinato.....!».

Mi avvicinai alla guida che era in condizioni pietose: cercai di consolarla e di rianimarla. Essa mi pose sott'occhio il capo della corda e poi, sommesso: «lo vede? — mi disse — questa corda è

stata tagliata..... lo vede..... da un coltello, certo .... lo vede?..... ma chi ci crederà?.....».

Esaminai il capo della corda: esso appariva veramente tagliato, non però da un colpo netto. L' intreccio era tagliato inegualmente, certo a diverse riprese, da una mano debole e malferma.

— Ora, che cosa faccio? — gemette la guida.

— Non ha lasciato nulla, — chiesi — al rifugio?

— No: lasciò tutto all' hôtel, a Courmayeur. Mi consegnò però il portafoglio, perchè lo tenessi nella mia giacca.

La guida trasse un piccolo portafoglio scuro, semplice, e me lo porse. Lo aprii, un po' esitando, come se stessi per violare un grande segreto, commettere una profanazione. Pure, era necessario. Ne vidi tosto sporgere un biglietto mal contenutovi: in esso era tutta la tragedia:

« Non cercatemi, vi scongiuro, lasciatemi stare con lui. Non occorre avvertire alcuno. Non ho più nessuno al mondo. Ho tutto donato. Ciò che ho nel portafoglio e all'albergo sia dato alla buona guida che, inconsapevolmente, poveretta, ci ha portato alla morte ».

D. R. PERETTI-GRIVA

DELIZIE DEL BREUIL

(Dal vero. - Di palpitante attualità)

La conca del Breuil è una maraviglia, un incanto, un paradiso di delizie. Il suo scenario incomparabile che incardinandosi sul Cervino, dòmo dal dominio eccelsamente superbo, si distende, ricco di fastigi sublimi, dalla cresta di Vofrède alla cresta di Furggen librate sui ghiacciai scommossi e tormentati, è più unico che raro e come tale pieno di una curiosa attrattiva, avida di sodisfarsi negli splendori che la fama decanta.

La coppa di smeraldo della conca che sale, lustrante e smaltata di fiori, sino alle asperità delle rocce e alle candide marginature dei primi ghiacciai è d'una dolcezza armonizzante con la più perfetta quiete e la più calma serenità di spirito.

Ma! Ma... per tutto v'ha sempre un ma che avversa, distingue, eccettua, modifica.

Fra tanta bellezza, che la cornucopia della natura ha prodigato, v'è la sua bruttura e questa non naturale, ben s'intende, ma creata da quel guastamestieri che è l'uomo.

Homo sapiens... a volte fin troppo sapiens, ma *homo homini lupus*.

* * *

Ma non divaghiamo.

A mezzo il bacino del Breuil havvi un hôtel o almeno un esercizio che di hôtel ha nome e pretesa ma che non sempre risponde alla qualità che l'appellativo, quantunque appariscente nelle lettere cubitali della facciata, dovrebbe garantire.

Da tempo immemorabile l'hôtel (e chiamiamolo così!) non ottempera alla legge di miglioramento cui s'assoggettano le iniziative del genere. È sempre lo stesso. Segue mussulmanamente la legge umana dell'invecchiamento. Non in tutto però: nei prezzi è perfettamente aggiornato.

Ed ora vi sciorino, senza ombra di acredine e senza esagerazioni, ma per la verità che in questo caso mi piace nuda, le delizie incontrate nell'hôtel in questione.

Delizie prandiali. Campo d'azione discreto: tavola, biancheria, posate, piatti incriticabili. Solo la boccia contiene acqua semitiepida. La cameriera pregata di cambiarla risponde con un secco: « *Non ne abbiamo dell'altra!???* » Rimaniamo di stucco. Questa si che è strana! Mancanza d'acqua fresca sotto il Cervino. Ma quella che avevamo visto poco prima sfontanare da ogni buco? Ell'era forse a fondo termico come la cameriera?

La predisposizione non è lieta.

Portano in tavola la zuppiera con la minestra: molto brodosina, insipida, dolce, un vero sciacquabudella. Nemmeno il correttivo del formaggio grattugiato riesce a darle un po' di sapore perchè di questo ve n'ha un pizzico per uno a far economia.

Qualche frizzata echeggia per la camera.

Si passa al piatto di carne, il piatto di mezzo, di rubrica, con fieri propositi di vendetta. Amara delusione! Brincelli di carne passata, fin troppo frolla, molto prossima alla decomposizione spontanea. Contorno di patate fritte alla carlona, lungi dal burro.

Raffica di querimonie. Il capo di una comitiva rimbrontola il servidorame con lagni altisonanti.

E si giunge così all'ultima portata: razioni di fontina sottilmente affettata ma talmente sporca che par tratta da uno sterliquinio.

Coro di moccoli ed alti lai.

Usciamo all'aperto a consolarci respirando un po' di Cervino, maciullando uno stecco a quiescenza dei denti.

Delizie cubicolari. Sgabuzzino in un soppalco, con due letti discreti. Travata di sostegno del tetto così sporgente, a cielo dei letti, che sollevandosi senza la dovuta attenzione v'è da dare una zuccata di quelle buone.

Sedie, attaccapanni, mensole, armadi, cassettoni: zero. Il che vuol dire metter le robe sull'impiantito. Il quale è ben tosto corso da un rigagnoletto fuoruscente dal bidone in cui abbiam buttato l'acqua che servì a lavarci.

Sulla cornicetta della finestra una collezione di mosconi incadaveriti secchi.

Vasi delicati esalanti un sito inequivocabile.

Finestra fissata, quindi inapribile. Luce elettrica di là da funzionare.

Col moccolo di cera, che aggiungo a quelli spirituali incontenibili, m'incaverno con l'amico di sventura.

Delizie contabili. Il conto viceversa non presenta alcuna trascuranza, squarta lo zero. Pranzo lire 15 a testa, stambugello sottotetto lire 12 a testa, vino comune lire 6 al litro. Il tutto aumentato del 10 per cento.

Per incidenza vengo a rammentarmi d'aver pernottato la sera prima a Fiéry senza moccoli, all'albergo Bellavista, con 9 lire, in un cameretta ch'era un amore e di essermi satollato con un scelta cena a 12 lire; e vengo anche a ricordarmi d'aver pernottato non è molto da Camussot a Balme, in una camera elegante, al tenue specialissimo prezzo di lire 5.

Perciò, anche applicando tutti i criteri di relatività dovuti alla località che vanta l'incombenza di un Cervino, cerco di far la tara al grasso conto. Fiato sprecato! L'albergatore inflessibile fa l'indiano e mi gratifica con un ineffabile agrodolce sorrisetto di scherno.

Commenti. Scendendo a Vartournanche, sulle rive di quel magato lago Bleu che riflette il Cervino a rovescio quand'è scoperto, troviamo una comitiva di pavesi partita poco prima dall'albergo delizioso. Per prima cosa, dopo averci salutato, si scagliano unanimemente contro i metodi colà usati.

Pure sull'automobile pubblica che ci porta a Châtillon, di tanto in tanto qualcuno sbotta in reminiscenze critiche all'indirizzo dell'albergo, non certo lasciato a malincuore.

Morale. Tanto si scrive, si predica e si fa per propagandare il turismo in Val d'Aosta, ma un par di simili alberghi per vallata strabasterebbe per mandare a catafascio ogni sudata operosità in materia.

Certi sistemi sono sconfacenti ai tempi che corrono: vi sono ormai troppi termini di confronto.

E tu, divin Cervino, che fai la pioggia e il bel bel tempo sulla coorte dei tuoi splendidi e selvaggi domini, perchè permetti simili sgarbi ai tuoi ammiratori? Non hai una freccia di giustizia al tuo arco?

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Come si evita il mal di montagna

Generalmente il mal di montagna (che secondo gli studi famosi di Angelo Mosso è causato da scarsa introduzione di ossigeno con l'aria rarefatta e da eccessiva eliminazione polmonare di acido carbonico per effetto della bassa pressione amosferica) non insorge negli alpinisti provetti ed allenati, che al di sopra dei 3500 metri di altezza. Ma nelle ascensioni molto difficili, emozionanti e faticose, oppure ostacolate dalla tempesta, il mal di montagna può disturbare esperti e robusti scalatori, anche quando l'altitudine è appena, per modo di dire, di 2500-3000 metri.

Ai novellini, poi, che non sono avvezzi alle emozioni delle ascensioni un po' ardite, che non sanno risparmiare le risorse dell'organismo mantenendosi calmi e regolando con metodo lo sforzo, e nei quali, d'altra parte, manca l'abitudine alla particolare fatica di superare petraie e di scalare rocce, può capitare di sentirsi male ad un'altezza assai modesta, allorchè la vetta da raggiungere è ancora lontana, superbamente sola nel cielo.

Per non essere colpiti precocemente e seriamente da quei disturbi che in certe condizioni possono rendere il mal di montagna assai pericoloso, bisogna, s'intende, avere innanzi tutto il cuore, le arterie, i polmoni e gli altri organi sani. Poi, bisogna evitare durante l'ascensione i pasti copiosi ed in ispecie l'affaticamento grave. Il 26 settembre del 1896 due fratelli, a causa dello sforzo compiuto per raggiungere una cima difesa dalla tormenta a soli 2100 metri di altezza, sulle rocce del Gridon, in Val Canobbina, caddero in preda ad un fatale mal di montagna che paralizzò ogni loro energia.

Senza allenamento sia alla fatica, sia all'altezza, non si debbono, dunque, eseguire ascensioni lunghe, verso alte cime; in ispecie se occorre audacia, destrezza e forza per vincere gli ultimi ostacoli. A causa del mal di montagna, queste doti possono venir meno all'organismo stanco proprio nel momento più critico; con quali conseguenze è facile immaginare.

Riposarsi, se le gambe diventano deboli, se il respiro si fa affannoso e difficile, se il corpo sembra aumentato di peso, è una regola di necessaria prudenza che non va dimenticata da coloro che desiderano discendere sani dalla montagna. E se il riposo non fa scomparire rapidamente i disturbi, oppure se il malessere e la stanchezza si ripresentano subito, non appena ripresa la marcia, conviene salutare da lontano l'agognata cima e, riposatisi, volgerle le spalle sulla via del ritorno.

Altrimenti il mal di montagna si aggraverebbe ad ogni passo. Oltre ad un affanno angoscioso, insorgerebbero dolori alla testa, nausea, vomito, vertigini, ronzii e fischi negli orecchi, annebbiamento della vista. La stessa volontà di procedere e persino di tornare indietro, a poco a poco naufraga in una spossatezza estrema ed in una sonnolenza che troncano ogni energia e che sono il preludio di uno svenimento.

E' dunque temeraria ed in certe circostanze assai pericolosa la sfida al mal di montagna quando i suoi sintomi sono ormai comparsi. Questo male non si combatte che per mezzo del riposo, a corpo disteso e ben coperto.

Se il sofferente ha disturbi gravi ed è svenuto, i compagni possono soccorrerlo subito praticandogli la respirazione artificiale e massaggi e facendogli bere caffè caldo o, in mancanza di meglio, piccole dosi di una bevanda alcoolica; poi lo aiuteranno a discendere.

In basso non ci sono i ghiacciai scintillanti, le voragini paurose, le rocce aspre e tormentate, le guglie che svettano libere nello spazio, a trionfo di un meraviglioso mondo. Ci sono invece molte miserie; ma in compenso il mal di montagna è sconosciuto e guarisce subito.

(Dalla *Gazzetta del Popolo*, di Torino)

Dott. Prof. DINO BOLSI

GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

(continuazione, vedi n.° 7)

FONTANAMORA

Fontanamora - A km. 9,8 da Pont S. Martin e 83,4 da Torino.

— Altitudine: m. 760.

— Abitanti: 228-660.

— Meccanico.

— Ufficio postale di 3ª categoria - Ufficio telegrafico di 5ª categoria.

— Sonvi discrete trattorie e cantine. Il comfort è alquanto primitivo.

— Alberghi: Jans - Perrenchio.

L'automobile pubblica ferma davanti all'ufficio postale.

Il suo nome deriverebbe da un'antica fontana dall'acque scure (fontaine-maure), scomparsa secondo alcuni perchè colmata da una frana, secondo altri perchè distrutta durante i lavori d'ampliamento della parrocchia. La fontana, per sentita dire, di notte presentava dei fenomeni di fosforescenza a cagione di microrganismi che vivevano nella sua fanghiglia.

La chiesa parrocchiale sorge sulla riva destra del Lys e fu riedificata nel 1679. Presenta un rimarchevole portale e un ricco coro, scolpiti in legno. Il coro ha qualche resto medioevale.

PASSEGGIATE: *all'orrido di Guillemore*, con cascata impetuosa del Lys; ponticello sul burrone.

TRAVERSATE: *da Fontanamora a Biella per il colle di Carisey* (m. 2132). Prendere la strada che porta ai casali Chichail, risalire il vallone di Carisey sino all'alpe omonima (m. 1934) donde al colle. Dal colle di Carisey a Sordevolo indi a Biella, vedi itinerario come la discesa accennata da Lilliana, precedentemente.

A Biella per il colle Chardon (m. 2221). Prendesi la mulattiera che sale all'alpe Balma, di dove, volgendo a sud, si guadagna il colle. Si scende per l'alpi Chardon, Tura e Le Piane ove incontrasi la strada del colle di Carisey che per Sordevolo conduce a Biella.

Al Santuario d'Oropa per il colle della Barma d'Oropa (m. 2261). Si sale alle frazioni Pillaz (m. 1216), Cioz (m. 1356), s'attraversa il bosco di Ciombey e toccando l'alpe Matta si perviene all'alpe La Barma (m. 2050), dalla quale in breve si è sul colle. Sul versante opposto s'apre la valle d'Oropa.

A Piedicavallo per il colle della Gragliasca (m. 2213), si segue la strada del colle della Barma d'Oropa sino al ponte sul rio Roto, si passa sulla riva destra e valicando due contrafforti che scendono dalla Punta Gragliasca si arriva al colle. Per l'alpe Gragliasca inferiore e superiore, i casali Balmon, l'alpe Le Piane si scende a Rosazza donde in mezz'ora si perviene a Piedicavallo.

Ascensioni: *M. Rosso* (m. 2374), in ore 1.30, dal colle della Barma d'Oropa per cresta nord.

M. Camino (m. 2384), dal colle della Barma d'Oropa per la cresta sud.

Punta Gragliasca (m. 2337), dal colle omonimo in un'ora per la cresta nord-ovest.

Punta Pietra Bianca (m. 2491) dal colle della Gragliasca per la cresta sud.

M. Mars (m. 2600), la più eccelsa vetta del Biellese, per la cresta nord, in ore 6; difficile per Crest, Plan du Zuc e per la cresta sud dal colle Chardon; belvedere incomparabile sulla cintura dell'Alpi, il Biellese e la pianura.

ISSIME

Issime - A km. 14,2 da Pont S. Martin e a km. 87,8 da Torino.

— Altitudine: m. 939.

— Abitanti: 1279-1389.

— Ufficio postale di 3ª categoria - Telegrafico di 5ª categoria.

— Alberghi: Grande Albergo Monte Nery, casa di prim'ordine, parco, pinete, garages, tennis, in ottima posizione, isolato, poco prima di entrare in paese (letti 110) - Albergo Pension Issime (letti 40) - Albergo della Posta (letti 25) - modesti in paese.

Stazione climatica estiva.

L'auto pubblica ferma davanti all' hôtel Issime.

Issime è l'*Ixima dei Romani*, l'*Issima Vallesiæ* del medioevo ed è situata pressochè al centro della valle del Lys, equidistando da Pont e da Gressoney S. Jean.

È sulla destra del Lys, a mezzogiorno di Aosta. È adagiata in una fresca conca in cui sboccano graziose vallecole laterali e dà il ristoro di diffuse boscaglie.

Il Lys la percorre in direzione da settentrione a ponente e contiene trote di squisito sapore. Un tempo le sue acque si credevano dotate di virtù febbrifughe specialmente se bevute negli estivi calori.

Nel 710, sotto il vescovo Protasio II esisteva la chiesa d'Issime, e si crede che con tutta probabilità ella già vi fosse nel secolo VI. Essa venne ricostruita nel secolo XI. Fu provveduta di congrua dal regio governo, quando Issime fu eretta a comunità, 26 giugno 1871.

Il campanile della parrocchiale è del secolo XI. La chiesa ha pure sulla facciata dei notevoli affreschi rappresentanti il giudizio universale e che si attribuiscono al pennello dei fratelli Henricis d'Alagna, epoca 1509-1510.

Per lungo tempo agli issimesi spettò l'onorifico privilegio di accompagnare in processione le sante e sacre spoglie di S. Grato, protettore della diocesi di Aosta, perchè nel 1526 salvarono in S. Pietro nel Vallese, le venerate ossa di quel santo dalle mani di uno stuolo di facinorosi che volevano rapirle.

Issime fu sino al 1801 capoluogo del mandamento di Vallese.

All'estremità del comune un tempo eravi un baluardo chiamato *Gui-mort* e tra questo luogo e Gressoney S. Jean una ridotta che chiamavasi *Isul-aira.*

Pei balzi di Issime passarono nei tempi andati grossi corpi di truppe straniere che alcune volte bivaccarono. Così fece una colonna dell'esercito spagnuolo nel 1649; così un'altra di Galli nel 1703. L'anno 1799 il cavaliere di Bries con 3000 austriaci vi stabilì il suo quartier generale e posteriormente vi venne e prese stanza una forte schiera di repubblicani di Francia.

Nel 1775 passò per questa terra l'imperatore Giuseppe II.

Passeggiate: brevi, ai *casolari S. Margherita Cougna*, alle grange *Balma* (latte).

Al Santuario di Vouro, con stazioni e quadri della Via Crucis, in un'ora, seguendo la strada nazionale.

Al gouffre di Guillemore, ritornando poi per la sponda opposta del Lys.

Alle borgate Piana, Colombit, Faretaz, sulla sinistra del torrente.

Sulla costiera a ponente d'Issime, ripida assai ma doviziosa di pascoli fioriti e foreste resinose, si può salire, per i valloni di Stolen e di Valbona, alle numerose casere ove si trovano latte e polenta eccellenti.

Traversate: *a Piedicavallo per il colle Torrison o del Lupo* (m. 2287) in ore 7. Prendere la strada della valle che attraversa il ponte sul Lys e conduce alla borgata Vareilla (m. 925). A nord-est di essa un sentiero sale alle alpi Biolet, Ronc, Cavaney, Torrison, Cresto. Da quest'ultima in mezz'ora si giunge al colle che s'apre tra la punta Pietra Bianca e il M. Cresto.

Si scende per le alpi Giasprett (m. 1950), Scala (m. 1750), Olmo (m. 1205).

A Piedicavallo per il colle della Vecchia (m. 2186) in ore 7. Da Issime si risale il Lys sino allo sfocio del vallone Trusanot. Toccando i casolari Beccas e Trusanot si perviene al colle che s'apre tra la Punta della Vecchia e la Punta Chaparelle.

Si scende al lago della Vecchia (m. 1896), alpi della Vecchia, Rosei.

A Verrès in valle d'Ayas, per il colle Dondeuil (m. 2345) in ore 6. Si sale alla cappella di S. Grato (m. 1651), N. S. della neve, scendendo per le alpi Dondeuil, cappella d'Ouillon (m. 1168).

A Challant S. Anselme per il colle di Chasten (m. 2552). Si sale per le alpi Bourrine, Stolen, Piane, Chasten al colle che s'apre tra il M. Voghel a sud e la Becca di Frudiera a nord. Si scende pei casolari Chavanne, Such, Quinçod.

ASCENSIONI: *M. Cresto* (m. 2521), dal colle di Torrison, con panorama esteso sul Cervino e sul Rosa.

Punta Pietra Bianca (m. 2491) dal colle di Torrison, per la cresta nord, in meno di un'ora.

Punta della Vecchia, Dal colle della Vecchia si attacca la cresta che conduce alla punta di sinistra, da cui scendendo al colletto tra le due punte, si sale alla più elevata.

Punta Chaparelle (m. 2405), dal colle della Vecchia.

M. Nero (m. 2748), dal colle Dondeuil, in ore 1.30. Dal medesimo, belvedere superbo.

M. Voghel (m. 2927), si sale senza difficoltà dal colle di Chasten per la cresta nord.

Becca di Frudiera o M. Nery (m. 3076), l'ardita piramide imperante sul bacino d'Issime.

Dal colle di Chasten si rimonta a nord per macereti la costa di Tsamsec fino a toccare la cresta ovest della becca (ore 1) che porta in mezz'ora di facile arrampicata alla vetta.

Becca di Vlou (m. 3032), dal colle di Dondeuil.

Becca Torché (m. 3015), dal colle di Dondeuil per cresta sud oppure per la faccia e cresta est, con stupenda vista sulla valle d'Aosta sino alla città e impressionante strapiombo sul versante di Chasten.

Traversata accademica per cresta, Torchè-Vlou-Voghel.

(continua)

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTIZIARIO

I nuovi biglietti ferroviari festivi turistici di andata e ritorno a prezzi ridotti, istituiti dalle nostre ferrovie, sono validi per partire dopo il mezzogiorno del sabato, o del giorno precedente il festivo e, per iniziare il viaggio di ritorno: prima del mezzogiorno del lunedì se rilasciati il sabato e, prima del mezzogiorno seguente il festivo, se rilasciati nel giorno a questo precedenti. I biglietti non saranno validi per effettuare il viaggio di ritorno se non saranno timbrati dalla stazione o località di destinazione.

La Sezione Alto Adige del C. A. I. di Bolzano, via Principe di Piemonte, 9, ci prega di voler comunicare che ad ogni richiesta, corredata di francobollo per la risposta, fornirà tutte le indicazioni che riguardano la zona alpina Alto Atesina.

La Tendopoli G. U. F. sorgerà dal 5 al 25 agosto corrente, in Valle Veni, una delle più suggestive e rinomate delle nostre Alpi, ai piedi del Monte Bianco, a 1600 metri, al Châlet du Miage. Si effettueranno salite al Piccolo Monte Bianco, all'Aiguille Trélatête, al Dôme de Miage, al Dente del Gigante, al Monte Bianco, alle Aiguilles du Diable, ecc.

Il Governo francese, a somiglianza di quanto si è effettuato in Italia, ha istituito degli speciali biglietti di escursione, valevoli un mese, per facilitare i viaggi ed i soggiorni nel Delfinato, nella Savoia, nel Giura, nell'Auvergne e nelle Cevenne.

In Valle d'Ayaz, a St. Jacques, è stato inaugurato il nuovo «rifugio Casale» costituito con donazioni di benefattori e col contributo del comune di Ayaz.

La Sezione di Torino dell'Associazione Nazionale Alpini ha iniziato la costruzione di un rifugio in regione La Casse, sopra Sauze d'Oulx, a quota di m. 1850. Il rifugio sarà destinato come punto d'appoggio, durante l'inverno, per le escursioni sciistiche e scuola di sci e, durante l'estate, come luogo di economico soggiorno per gli orfani di guerra degli alpini e per i soci dell'A. N. A.

Al prossimo numero un interessante articolo su lo

"STRAPIOMBO CASARA„
DEL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA

di ODO SAMENGO

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

ALPINISMO

Conto corrente postale

N.° 9

SETTEMBRE 1931 IX

PREZZO LIRE 1,50

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

La questione dello «strapiombo Casara» del Campanile di Val Montanaia felicemente risolta? (ODO SAMENGO) . . . pag. 125
Molveno (ALDO FANTOZZI) . . . . » 130
Monito (ALDO DAVERIO) *versi* . . . . » 132
La vendemmia delle stelle alpine (A. L. ORTELLI) . . . . » 133
Il rifugio di Ruilles (ATTILIO VIRIGLIO) . . » 135
Guida della Valle di Gressoney (ATTILIO VIRIGLIO) *continuazione* . . . . » 136
Notiziario . . . . » 139
Recensioni . . . . » 139
L'uso della corda (A. L. ORTELLI) . . . . . » 140

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti
si accettano ulteriori emendamenti al testo

SMO
NSILE
no di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

TRAPIOMBO CASARA"
/AL MONTANAIA
RISOLTA ?

strapiombo nord
l Montanaia

un'enorme fioritura di roccia, uscita dalla terra e arrestatasi per mancanza di forza vitale. Tutto all'intorno un superbo e ardito coro di vette e di guglie formano corona al celebre Campanile, la cui storia ebbe inizio col tentativo di salita fatto il 7 settembre 1902 dai triestini Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, che saliti per il versante sud sino al ballatoio circolare, vennero arrestati dalla perpendicolare parete rossa, che costituisce il passo più arduo della scalata.

Dieci giorni dopo i tedeschi V. Wolf von Glanvell e K. Günther von Saar, completarono l'itinerario e raggiunsero la vetta del Campanile: una fra le più belle imprese della storia dell'alpinismo dolomitico.

Anno III = N.° 9

Settembre 1931 = IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

LA QUESTIONE DELLO "STRAPIOMBO CASARA"
DEL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA
FELICEMENTE RISOLTA ?

La questione dello «strapiombo Casara» del Campanile di Val Montanaia è una di quelle che hanno fatto molto rumore nel campo del nostro alpinismo accademico, non solo, ma che hanno interessato anche quello straniero.

Il Campanile di Val Montanaia sorge nel gruppo dolomitico dei Monfalconi di Montanaia, e sorge isolato nel bel mezzo del circo terminale della Val Montanaia. Esso si eleva con un sol balzo dalla massa caotica di frane e ghiaioni, e sale diritto, come a minacciare il cielo. Rassomiglia ad un vero campanile: dapprima prisma rettangolare di duecento metri d'altezza, continuato da un ballatoio che lo cinge, e sopra a questi una cuspide svelta ed aguzza. Visto da nord-est sembra un'enorme fioritura di roccia, uscita dalla terra e arrestatasi per mancanza di forza vitale. Tutto all'intorno un superbo e ardito coro di vette e di guglie formano corona al celebre Campanile, la cui storia ebbe inizio col tentativo di salita fatto il 7 settembre 1902 dai triestini Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, che saliti per il versante sud sino al ballatoio circolare, vennero arrestati dalla perpendicolare parete rossa, che costituisce il passo più arduo della scalata.

Fase della scalata dello strapiombo nord del Campanile di Val Montanaia

Dieci giorni dopo i tedeschi V. Wolf von Glanvell e K. Günther von Saar, completarono l'itinerario e raggiunsero la vetta del Campanile: una fra le più belle imprese della storia dell'alpinismo dolomitico.

La terrazza nordica del Campanile di Val Montanaia con una fase della scalata allo strapiombo nord

Da allora si sono susseguite più di centoquaranta ascensioni, fra le quali una del Re del Belgio.

L'itinerario di salita si svolge sino al ballatoio per il versante sud, poi continua per la parete ovest alla vetta. La discesa si può effettuare per la medesima via, o calandosi a corda doppia per l'impressionante versante nord, discesa effettuata per la prima volta nel 1906 dalla celebre guida Tita Piaz: è una delle più lunghe discese a corda doppia tutta nel vuoto, misurando trentasette metri.

I tentativi di scalata per lo strapiombo nord ebbero inizio poco prima della guerra, quando i fratelli Fanton, cadorini, con O. Bleier e F. Schroffenegger, si portarono all'estremo limite destro del ballatoio nordico e, formata in quattro una piramide umana, poterono piantare dopo duro lavoro, quattro solidissimi chiodi, unendoli con una corda e preparando così l'attacco diretto da questo versante. Essi collocarono i chiodi 1-2-3 nella fessura, il 4 quattro metri e mezzo più in alto, e tesero la corda dal chiodo 1 al gruppo degli altri tre. La guerra sopraggiunta impedì che il progetto venisse continuato ed attuato.

* * *

Nel 1925 si sparse la notizia che Severino Casara, sucaino di Vicenza, aveva scalato da solo il formidabile strapiombo nord. Egli raccontò di aver attaccato il 3 settembre di quell'anno lo strapiombo, issandosi con un gioco di corda alla corda Fanton e montando poi in piedi sui chiodi 2 e 3, tentando di superare direttamente lo strapiombo. Quì cadde e restò appeso alla corda. Quando si riebbe attraversò lo spigolo a sega, aggrappandosi con le mani alla stretta fessura in cui sono piantati i chiodi Fanton, e col corpo sospeso nel vuoto, si issò sullo spigolo, salendo per esso fin sotto il tetto e uscendone, spostandosi a sinistra, sempre a piedi scalzi, raggiunse quindi la vetta del Campanile, dove passò la notte.

Queste notizie, diffuse anche da giornali e riviste, sembrarono quasi pazzesche ed assurde, tanto che sorsero molti dubbi sull'attendibilità dell'impresa. Gli invidiosi, che anche fra gli alpinisti non mancano mai, non evitarono di negare al Casara persino altre scalate effettuate da solo. Testimonianze, anche autorevoli, distrussero queste voci calunniose. Severino Casara agì sempre molto dignitosamente, non raccogliendo gli insulti alla sua opera di alpinista accademico dei migliori.

L'incredulità per l'impresa di Val Montanaia, che non aveva avuto testimoni, continuò però a sussistere, alimentata dal fatto che alcuni capaci crodaioli, unitamente alle guide Piaz e Micheluzzi di Val di Fassa, inutilmente tentarono di ripetere la scalata, quantunque assicurati dall'alto. Essi affermarono anzi che la descrizione fatta dal Casara non corrispondeva alla realtà. Lo scorso anno quattro scalatori bellunesi, tra cui Tissi, Andrich e Zanetti, che oggi possono essere considerati fra i migliori crodaioli italiani (il Tissi e l'Andrich salirono il Civetta per la direttissima e lo Zanetti scalò la nord del Pelmo e il Campanil Basso per la via Preuss), inutilmente tentarono la via descritta dal Casara. La guida Tita Piaz si recò allo strapiombo a scopo di controllo e dichiarò ufficialmente «che la via descritta da Casara, da solo e nelle condizioni descritte, risulta praticamente *impossibile*». Anche Carlesso (scalatore della Cima Grande di Lavaredo per la via Dülfer), tentò invano, mentre gli riuscì ripetere la via dei bellunesi, che tentata inutilmente la via Casara, non trovando la fessura al posto indicato e non riuscendo ad attraversare fino allo spigolo a sega, dopo un lungo lavoro di chiodi riuscirono a superare direttamente lo strapiombo.

Gilberti e Castiglioni, nel novembre dello scorso anno, fecero una ricognizione allo strapiombo e si

arrampicarono sino ai chiodi Fanton, per esaminare la via Casara, che ritennero *non impossibile*. Il Gilberti tornò con Granzotto e Castiglioni, in compagnia di altri alpinisti quest'anno, il 31 maggio, sulla terrazza nordica del Campanile, riuscendo ad effettuare tutta la traversata Casara; raggiungendo così lo spigolo a sega, dove lasciò una bandiera tricolore, non potendo più proseguire causa il guastarsi del tempo e un aggrovigliamento di corde. Con ciò veniva infirmata l'asserzione dei bellunesi e delle guide, che ritennero *assolutamente impossibile* toccare lo spigolo a sega, traversando orizzontalmente all'altezza dei chiodi Fanton, come appunto descrive il Casara.

In precedenza il prof. Antonio Berti, l'autore della «Guida delle Dolomiti Orientali», per incarico dell'on. Manaresi, presidente generale del C. A. I., svolgeva un'inchiesta per appurare la veridicità e l'attendibilità della salita Casara. Tutto vi depose contro: oltre la testimonianza degli alpinisti c'erano varie discordanze fra la descrizione di Casara e la realtà della roccia. Ma come abbiamo visto, l'unica opinione favorevole, quella di Gilberti-Castiglioni, nel maggio scorso veniva intanto praticamente provata.

La soluzione doveva essere vicina.

*
* *

Il 19 luglio di quest'anno i migliori arrampicatori del G. A. R. S. (Gruppo Alpinisti Rocciatori e Sciatori) della Sezione di Trieste del C. A. I., si portarono alla terrazza nordica del Campanile. Giulio Benedetti, assicurato alla terrazza col sistema della doppia corda, si elevò fino al gruppo dei chiodi Fanton, ora ridotti a due e uniti con la breve corda; quì mise un primo moschettone e poi proseguendo orizzontalmente per una parvenza di fessura, dove erano già infissi i chiodi del tentativo Gilberti e compagni, e aggiuntivi altri due, riusciva ad afferrare la loro bandiera, ritornando quindi sulla terrazza.

Albano Barisi rifece il percorso, afferrò lo spigolo a sega e si portò sin sotto ad un tetto sporgente, assicurandosi con altri due chiodi; ma quì giunto dovette retrocedere per mancanza di moschettoni, accertandosi però della possibilità di proseguire.

La domenica seguente, 26 luglio, gli arrampicatori del G.A.R.S. tornarono sul posto. Mancavano due del tentativo precedente, ma si erano aggiunti altri cinque crodaioli, fra i quali una signorina, abile quanto coraggiosa.

Fase della scalata dello strapiombo nord del Campanile di Val Montanaia

Fu di nuovo Benedetti ad attaccare per primo ed a portarsi rapidamente alla posizione raggiunta da Barisi nel primo tentativo. Continuò l'arrampicata superando il tetto sporgente fino alla gibbosità menzionata nella relazione Casara, e dopo aver piantato un altro chiodo, attraversò orizzontalmente verso destra e immediatamente sopra il tetto, per circa due o tre metri; indi assicurandosi con un ultimo chiodo salì verticalmente, pervenendo ad una larga mensola ghiaiosa.

La salita dello strapiombo per la *via Casara* era compiuta!

Gli altri quattro componenti la cordata seguirono l'uno dopo l'altro il Benedetti, seguiti pure da una seconda cordata, l'ultimo componente della quale tolse i chiodi ed i moschettoni piantati da Benedetti e Barisi. Dalla mensola, in breve tempo, tutti toccarono la vetta, dove nell'aria cristallina vibrarono gioiosi i rintocchi della campana portata lassù il 19 settembre 1926, da ventidue alpinisti veneti.

Ecco i nomi dei componenti le due vittoriose cordate: Giulio Benedetti, Albano Barisi, Efrem Desimon, Mario Premuda, Massimina Cernuschi, G. B. Fabian e Ovidio Opiglia.

*
* *

È con orgoglio che segnalo questa impresa del G. A. R. S. di Trieste, io che ne propugnai tenacemente la costituzione, superando ostacoli di ogni sorta e sopportando ancor oggi le conseguenze. E l'animo mio esulta della più pura gioia per sapere finalmente rivendicata la *questione Casara*, il quale da molti anni mi è amico fedele e leale, e del quale mai ho dubitato un istante. Benedetti e Barisi: nomi ignoti nell'alpinismo italiano sino a ieri, nomi di recentissimi oscuri e modesti rocciatori, che oggi vanno ad affiancarsi a quelli dei nostri migliori.

Chè con questo ritmo e susseguirsi di audaci imprese, in cui gli scalatori triestini, udinesi e bellunesi eccellono, ben presto poco avremo da invidiare agli stranieri!

ODO SAMENGO

(fotografie Francesco Terribile - Belluno)

Il comm. prof. dott. Antonio Berti di Vicenza, la figura più rappresentativa dell'attuale alpinismo dolomitico italiano, ha diretto al nostro collaboratore Odo Samengo, una lettera da Lozzo di Cadore, ove fra altro è detto: « Lei può essere ben contento di aver dato l'anima al G. A. R. S., dal quale escono così formidabili crodatori! ».

E Severino Casara, in riferimento all'articolo che il nostro collaboratore ha scritto su un recente numero de *La Montagna*, così si esprime: « Bellissimo il tuo articolo su *La Montagna*. È l'ora della riaffermazione dell'alpinismo italiano puro e nobile come ce l'ha insegnato il nostro magnifico Antonio Berti. Ti abbraccio commosso ».

Seguendo il nostro inalterato programma d'imparzialità e di libera palestra che forma il caposaldo di questa nostra rivista, all'articolo di Odo Samengo sulla controversa impresa Casara, riteniamo opportuno riportare quanto in questi ultimi tempi venne pubblicato da « Il Popolo di Trieste » (N. d. D.).

« Il Popolo di Trieste » - 1° agosto 1931-IX

I circoli alpinistici italiani hanno appreso con sincero compiacimento la notizia della scalata triestina, per opera di due cordate del G.A.R.S., al Campanile di Val Montanaia, per lo strapiombo nord, con la conseguente risoluzione dell'incresciosa questione Casara.

Il signor Giovanni Intihar, segretario della sezione di Fiume del C.A.I., ha scritto al nostro collaboratore Odo Samengo una lettera ove fra altro dice: « Ho letto sui giornali della meravigliosa impresa compiuta da alcuni soci del G.A.R.S., con la scalata del Campanile di Val Montanaia per gli strapiombi nord. Ella può essere ben lieto di aver dato il primo impulso per l'istituzione di questo gruppo che, fino ad oggi, ha raccolto tante belle vittorie.

« Appena a conoscenza della salita, ho indirizzato al signor Piaz di Perra la lettera che più sotto riproduco, perchè non è permesso nemmeno ad un Piaz di mettere in dubbio la veridicità di un'affermazione di Casara. Ecco il testo della lettera:

« Sig. Giovanni Battista Piaz, albergatore e guida - Perra (Val di Fassa) — Io non sono che un mediocre alpinista che da vent'anni va girando per i monti, animato da un profondo amore per l'Alpe divina. Quando però uno della forza di Severino Casara, alpinista per passione e non per professione, racconta di aver salito il Campanile di Val Montanaia per gli strapiombi nord, devo credere, poichè non ammetto, a priori, che un gentiluomo dica il falso. Ed è perciò che nel volume XVIII 1925, a pag. 141 della rivista *Liburnia*, edita dalla locale sezione del Club Alpino Italiano, della quale sono redattore, ho pubblicato allora per esteso la notizia di questa importante impresa alpinistica.

« L'affermazione fatta da lei successivamente, che la descrizione — comparsa anche in altre pubblicazioni alpinistiche — « non era vera » e che « l'impresa non era umanamente possibile », trova oggi, a pochi anni di distanza, piena e inequivocabile smentita. Sette alpinisti giuliani, fra i quali un'ardita signorina di queste terre di confine, hanno ripetuto in questo mese la grande impresa. Questi giovani audaci hanno così riabilitato (veramente per me non v'era affatto bisogno) il nome di Severino Casara, il grande alpinista italiano, di fronte agli invidiosi, e dimostrato di essere ben superiori anche alle più celebrate guide. Saluti fascisti. — GIOVANNI INTIHAR ».

« Il Popolo di Trieste » - 4 agosto 1931-IX

(*o. s.*) - Probabilmente senza precedenti è la *questione Casara*, in relazione alla scalata degli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia.

A mio giudizio la recente scalata delle due cordate del G.A.R.S. ha risolto pienamente la questione, parere questo, che è condiviso pure da moltissimi altri alpinisti; anzi a proposito mi riferisco alla lettera di Giovanni Intihar, pubblicata sul numero di sabato.

La parte avversa al Casara non si è data però per vinta. Il signor Francesco Terribile, presidente della Sezione del C.A.I. di Belluno, m'indirizza una lettera, ove fra altro è detto:

« La priorità nel dichiarare impossibile la salita degli strapiombi come descritta dal dott. Casara, è dei miei, che furono sul Campanile di Val Montanaia quattro giorni prima di Piaz e Micheluzzi, è che di tale dichiarazione assumono la piena responsabilità. Oggi inviano ai giornali l'allegata dichiarazione, che io la prego caldamente di far pubblicare sul *Popolo di Trieste* ».

Ecco il testo della dichiarazione:

« Noi sottoscritti, scalatori della parete nord del Pelmo, delle *direttissime* della Civetta, della parete est nel Catinaccio, della Busazza e della Tofana di Roces, sulla quale abbiamo aperto, dopo un terzo del percorso Stösser, una nuova via che presenta difficoltà molto superiori a quelle delle *direttissime* sopracitate, dichiariamo che la scalata degli strapiombi del Campanile di Val Montanaia come descritta dal dott. Casara, *è impossibile*. Nè la scalata nostra, nè quella recente dei triestini, fatte con uso abbondante di chiodi, possono dimostrare che il dott. Casara da solo e senza l'uso di chiodi, abbia potuto effettuare la scalata da lui descritta.

« Siamo pronti a dimostrare sul sito alle superiori gerarchie ed a chi abbia competenza della tecnica dell'arrampicamento, la verità della nostra asserzione. Ci vediamo costretti di rompere

il riserbo che ci eravamo imposto, per le recenti pubblicazioni, che tendono a dimostrare la possibilità della scalata Casara. — « *f.to:* A. Tissi, G. Andrich, F. Zanetti, A. Zancristoforo ».

Invero non si sa quale riserbo venga rotto dai quattro firmatari di questa dichiarazione. La *questione* ha avuto una tale e tanta risonanza nell'ambito alpinistico nostro e financo in quello estero, in tutti i suoi particolari, che parlare di mantenuto riserbo è fuori luogo.

Al punto come stanno le cose credo che una dichiarazione ufficiale del G.A.R.S. servirà a mettere le cose a posto ed a schiarificare l'orizzonte. Interesso cortesemente in merito il seniore Orseolo Pieri, capo del gruppo cui si deve la recente scalata del Campanile per gli strapiombi nord, sulle orme di Severino Casara; il quale ultimo ad una mia lettera di felicitazioni per la giusta rivendicazione della sua meravigliosa impresa, mi ha risposto, fra altro, come segue:

« Grazie di cuore delle fraterne parole. Le tue espressioni di affetto per me mi sono riuscite maggiormente gradite, poichè non ho dimenticato mai il carissimo amico delle vecchie e ormai lontane battaglie sucaine. A te, che mai dubitasti di quanto io avevo compiuto sulla croda, vada tutta la mia più fraterna riconoscenza ».

« Il Popolo di Trieste » - 13 agosto 1931-IX

Il signor Francesco Terribile, presidente della Sezione di Belluno del C. A. I., ci scrive un'altra lettera, dov'è evidente la preoccupazione di precisare quello che è il punto di vista e il giudizio degli alpinisti bellunesi. Alla lettera sono allegate tre nitide fotografie, che qui ci spiace di non poter riprodurre. Comunque l'interessantissima vertenza sulla questione Casara sembra volgere al suo giudizio finale, demandato alla presidenza del C.A.A.I., dopo l'inchiesta in pieno corso da parte del commendator prof. dott. Antonio Berti.

Ecco i punti principali della lettera del presidente della Sezione di Belluno del C.A.I., diretta al nostro collaboratore (*o. s.*):

« Dalla sua corrispondenza rilevo che fra i miei arrampicatori ed i triestini, esistono notevoli divergenze nel giudizio in merito alla questione Casara; pertanto credo opportuno riferirle come tale questione è veduta e giudicata qui a Belluno.

« Poichè correvano dubbi sulla scalata Casara, nel settembre del decorso anno i quattro migliori arrampicatori bellunesi si portarono sul Campanile, con la precisa intenzione di ripetere il percorso descritto dal dott. Casara, e quindi con l'intenzione di togliere tali dubbi.

« Io li accompagnavo. Ora la prego di seguirmi con la guida Berti alla mano. Anzichè 4 chiodi come segnati sullo schizzo a pag. 716, ne furono trovati cinque, come risultano segnati sull'allegata fotografia. Seguendo la relazione a pagina 717, il miglior arrampicatore, debitamente assicurato, si elevò col piede sinistro sul gruppo dei tre chiodi Fanton, ma non riuscì a trovare la fessura descritta nella relazione stessa, fessura che non esiste.

« Con sforzo enorme traversò per due metri a destra, sostenuto a scarsissimi appigli. Tentò per tre volte di piantare un chiodo senza riuscirvi, perchè la roccia era liscia e compatta. Impossibile quindi di proseguire. Esaurì lo sforzo con una preoccupante volata sulla corda, che smosse il chiodo alto Fanton.

« Pertanto la relazione Casara non risultava veritiera là dove si riferiva al numero ed alla posizione dei chiodi Fanton, alla fessura che non esiste, ed alla possibilità di traversare fino allo spigolo, partendo in piedi sui chiodi Fanton. Dovevano essere taciuti questi rilievi? Ritenni doveroso comunicarli immediatamente al prof. Berti. Qualche ammiratore di questi miei arrampicatori, troppo zelante, si prese la cura di farne cenno sui giornali e ne conseguì l'incresciosa polemica acuitasi in questi giorni. Vennero poi i tentativi per comprovare il percorso Casara.

« Si ritenne che fosse sufficente arrivare allo spigolo e salire per lo stesso senza osservare i particolari della relazione Casara. Così Gilberti e Comp., piantando alcuni chiodi sulla linea di stratificazione, dove erano stati conficcati quattro chiodi Fanton e dove il dott. Casara avrebbe poggiato i piedi, riuscirono a raggiungere lo spigolo. A questo punto è bene fissare l'attenzione su una circostanza importantissima.

« Piantare i chiodi su tale linea è arduo, ma possibile; attraversare poi assicurati ai chiodi è pure arduo, ma possibile. Attraversare invece metri uno e mezzo sopra, come descrisse il dott. Casara, sulla parete liscia e compatta, quindi senza chiodi, è impossibile. Queste sono le reali condizioni rilevabili da ogni alpinista che voglia esaminare lo strapiombo con la relazione Casara alla mano. Ne consegue che qui *non vi sono avversari di Casara,* che non si vuole demolire nessuno; ma si volle solo mettere in evidenza che la relazione Casara non risponde al vero.

« Cosa scrissero a proposito degli strapiombi i fratelli Fanton, Bleier e Schroffenegger nel 1923 (Bollettino Sez. Vicenza, settembre 1925)?

« Sarebbe qui troppo lungo il descrivere tutte le meravigliose acrobazie inventate da Berto, l'ingegnere, per sorprendere la roccia testarda, i sedili che fabbricammo con le corde, nei quali uno di noi veniva issato in alto mediante ingegnosi tratti di corda, mentre un secondo sulle spalle, cercava fenditure nella roccia per poter fissare più in alto ancora un chiodo.

« Ma dove nella nuda roccia non vi è più alcuna fenditura, là non servono più gli artifici. Quando infine smettemmo l'assalto alla pazza parete, lo facemmo con la consapevolezza di aver tentato il « veramente impossibile ».

« Dove questi valorosi abbandonarono la lotta, vinsero i bellunesi con una piramide in parete che permise di piantare un chiodo alto, chiave della salita ».

Fra qualche giorno pubblicheremo le prime risultanze dell'inchiesta del prof. Berti, ed in seguito un'intervista con Severino Casara, partito oggi da Vicenza per la sua annuale campagna dolomitica.

Se "Alpinismo" vi piace, se vi rendete conto dei sacrifici e delle difficoltà che la sua preparazione presenta alla direzione, fategli buona propaganda, divulgatelo, procurategli nuovi abbonati e lettori!!

MOLVENO

ALTA è la fama del magnifico settore alpino alla estrema propaggine delle Giudicarie fra le pareti e le guglie asperrime dello spiovente orientale delle Dolomiti di Brenta, che lo separano dalla Val Rendena, e l'ondulata cresta Paganella-Gazza-Ranzo, ammantata di boschi e prati, che lo divide dalla Valle dell'Adige.

Le due costiere, di così contrastante aspetto, chiudono ai lati il bacino di Molveno il cui fondo è occupato dal luminosissimo specchio dell'incomparabile lago. A settentrione sovrasta il ciglione selvoso sul quale s'apre il Passo di Andalo, che dà accesso alla Valle di Non, mentre a sud la conca è aperta sulla Valle del Sarca.

È appunto dalla Valle del Sarca (Giudicarie) e dalla Valle di Non, che si perviene per carrozzabile al lago di Molveno. Un terzo facile accesso, sommamente pittoresco e raccomandabile, è da Zambana, per funivia, al Passo di Santel presso Fai (spartiacque fra la Valle dell'Adige e la Valle di Non) poi, per pittoresca carrettabile, ad Andalo quindi a Molveno.

Aggiungo, per incidenza, che al Passo di Santel (che si apre fra la Paganella e il Dosso Alto) si può, dall'estate del 1930, continuare con la funivia fino al Dosso dei Larici (m. 1900) al quale si giunge così in meno di un'ora da Trento. Non lontano è il Rifugio Battisti (m. 2108) a pochi metri dalla panoramica cima della Paganella (m. 2125).

(fot. L. Bachrendt - Merano) Molveno e la Valle delle Seghe

(fot. L. Bachrendt - Merano) Dalla Malga Molveno

Se Molveno è una gemma delle Alpi, lo deve in gran parte al suo lago: il più delizioso e limpido sorriso d'acque che io abbia visto mai.

Le irte creste di chiara dolomia che dalla Val Ceda e, specialmente, dalla scenografica Valle delle Seghe, si specchiano sull'azzurrissimo lago, trovano nell'acque, ricche di intense ed intraducibili tonalità, un contorno sommamente pittoresco che vivifica ed esalta lo statuario splendore delle vette.

Non è il cielo che vi riflette la sua altezza infinita, la sua luce divina; che dà un po' del suo colore e della sua purezza all'acque che occhieggiano civettuole fra i poderosi ed austeri fianchi dei monti.

Ma il lago è talvolta, e pare un'aberrazione, più bello del cielo; anche quando questo è imbronciato, quello mantiene vivissime le sue mille sfumature dal verde tenue all'azzurro più cupo. E quando le gole selvagge, corruscate dalla tempesta, sono colme di nembi sinistri, la paradisiaca tavolozza non ha che un impercettibile adombramento ricco tuttavia di riflessi perlacei.

Il lago, dovuto ad una frana, è a 821 metri d'altezza. È lungo poco meno di quattro chilometri; largo, in media, mille metri; profondo ben 119 metri. Emissario, in parte sotterraneo, che scarica nel laghetto di Nembia (m. 760), quindi nel Sarca.

Vi si trovano in gran numero i salmerini; poi lucci, tinche, barbi, carpe, scardole.

Nel 1903 vi fu pescato il più grande salmerino conosciuto: era lungo 76 centimetri e pesava quattro chili e due etti. Esemplari di oltre due chili furono catturati anche recentemente.

All'Hôtel Molveno si allevano, per la periodica immissione, gli avanotti di salmerino che è uno dei pesci più ricercati e squisiti.

Ma, cosa rarissima per non dire unica oggi nelle Alpi, nel lago di Molveno può accadere di pescare non solo pesci, ma addirittura degli orsi! Come successe a persone che il 17 settembre 1917, intente alla pesca del luccio, scorsero in mezzo al lago un esemplare del feroce plantigrado e lo uccisero a colpi di remo e di forcella. Roba da..... Spitzbergen. Era quello, però, un campione alquanto stremenzito (pesava 35 chili!). Ma senza risalire molto negli anni (se non erro accadde anche l'anno scorso) gli orsi catturati nella zona del Brenta si contano a decine ed alcuni pesavano da due a tre quintali.

* * *

Il paese, a mezza costa sulla sponda settentrionale del lago, è rifatto sugli avanzi di un incendio che di recente lo ha distrutto quasi interamente.

Ha una decina d'alberghi, vanta numerose ed accreditate guide giacchè, per la felice sua posizione, è centro alpinistico di primissimo ordine.

Un'ottima rete di mulattiere adduce, infatti, ai numerosi rifugi costruiti presso le sommitali costiere del Brenta; altre salgono ai belvederi della Paganella e del Monte Gazza; altre ancora toccano le malghe pittoresche non lontane dal paese: malghe che sorgono in arcadico ambiente pastorale, nelle radure dei superbi boschi di aghifoglie, con lo sfondo eccezionale di fantastiche guglie e pareti dolomitiche.

Ricordo specialmente la Malga Molveno.

Sortiti da una magnifica e folta foresta, si giunge ad uno spiazzo erboso affacciato, da settentrione, sull'imbocco della Val delle Seghe. È un alto terrazzo dal quale si domina l'ossatura centrale del gruppo; creste irte di pinnacoli che, aspri e solenni, si levano sulle sconvolte ruine dei ghiaieti. Più in basso, la compatta massa dei boschi arresta gli scoscendimenti ciclopici ed attenua il contrasto fra l'ardua scogliera e l'idillico lago.

Sopra lo svettare delle ultime rade conifere, s'adergono le guglie degli Sfulmini che, nella loro esile struttura, vincono la stessa arditezza dei pini.

Quando io giunsi su quel poggio indimenticabile, calava la sera.

Nella notte precedente la neve era caduta sulle alte creste ed ogni cengia, ogni camino, ogni ruga della roccia eran segnati distintamente di bianco: magica decorazione di candide striature sulle rupi proterve.

Le cime si stagliavano, nettissime, nell'aria.

Ma la viva luce del sole diede un ultimo guizzo sul fastigio d'una parete altissima. Fu un attimo: la nuda dolomite subito s'accigliò, fredda e spettrale, sul cielo pallido.

Un brivido corse per i monti e si levò una brezza lieve che mormorò sommessa nel bosco recando un acre profumo di resina, d'erbe, di fiori selvatici.

Nella pace infinita, il lontano scampanìo d'una pieve sperduta.

ALDO FANTOZZI

"Alpinismo" intende mantenere un vivo contatto col movimento alpinistico nazionale ed internazionale. Per poterlo effettuare appieno necessitano attivi corrispondenti!

MONITO

O vita fasciata d'azzurro,
su le balze rupestri
che sanno il profumo dei mirti;
oltre il virgineo candore
delle nevi e sui ghiacci specchianti
il volto dell'igneo sole!
Meglio vale la tua purità
che inebria il cuore possente
della solitudine audace,
meglio vale morire nel sogno
dell'orribile bellezza;
che non sentirsi consunta ogni fibra,
nel gioco mortale dei sensi,
dall'ebbrezza di facile prede.

La grande metropoli, chiusa
nella fosca cintura
delle sue tentazioni,
nella perfida diversità senza fine
dei suoi miraggi viziosi,
ti chiude, uomo, lo sguardo;
t'accieca la mente ed il cuore,
ti stringe nel cupo grigiore
d'una stanca chimera
che tu cercherai senza posa
in uno sforzo inane,
nutrito dell'odio feroce
di desiderio insaziato.

Che vuoi tu, uomo qualunque,
perduto nell'immensità d'una folla
che come te s'inabissa
nella fosca passione dell'oro?
se tu vuoi la ricchezza,
la virile coscienza distruggi,
diventa automa ad oprare nel male,
e la leggiadra speciosa promessa
t'accoglierà come donna di strada
accoglie un amante deluso...

O la miseria, altra posta del gioco,
ti stringerà nel suo cerchio:
L'inesorabile fine dei vinti!

Ma tu, sei giovane sempre,
uomo dall'anima forte,
perchè una favilla di Dio
serpeggia nelle tue vene,
anche se un falso miraggio
t'insidia spirito e carne:
perchè ti ritorna alla mente
la dolce superba visione
dei tuoi monti che primi s'aprirono
agli occhi tuoi nuovi,
nella nativa bellezza

degli orgiastici tramonti,
nell'imperio delle vette
che videro gli ardui cimenti
e le vittorie
de la picozza salda e fedele
alla forza del cuore;
e le Morti eroiche
composte in umiltà di preci
nella Verità del Signore.

Tu saprai superare
la folle, atroce speranza
che signoreggia sui bruti;
chè dell'esistenza incolore,
saziata nei mille capricci,
val meglio la tua religione
nella pace disadorna
del tuo focolare:
cui giunge talora il rapace,
dall'ampio volo silente,
in atto d'omaggio e di sfida
a dirti che niuno, se impuro,
potrà mai saper la bellezza,
bellezza divina dell'Alpe.

ALDO DAVERIO

LA VENDEMMIA DELLE STELLE ALPINE

Viveva un tempo, e da quei giorni tanti e tanti anni sono passati, su una montagna delle nostre alpi, un giovane pastore. Si chiamava Arco ed abitava una casetta, sotto la montagna dei Busi, che la sua vecchia nonna gli avea lasciata morendo. Era orfano. Ogni anno la gente del basso gli affidava un gregge da custodire e da pascolare, chè ben sapevano gli uomini della pianura con quale amore e con quale attenzione egli vigilasse e procurasse buon pascolo alle sue bestie. Nelle notti di bufera egli usciva dal suo ricovero, buttato su con quattro sassi durante il giorno al riparo di una parete, e sotto gli scrosci di pioggia e contro le folate di vento freddo del nord, andava a scovar la pecora più lontana e ognuna chiamava per nome e raccoglieva fino a che tutte non fossero al sicuro e all'asciutto entro qualche grotta o sotto uno strapiombo della montagna. Non scendeva mai al piano, neppur nelle giornate tristi e gelide dell'inverno e nessuno ne sapeva la ragione, anzi in certi inverni più lunghi e più ostili, i montanari delle contrade alte temevan molto per lui; ma appena i primi tepori della primavera punteggiavano di bucaneve il manto bianco dei fondi valle, si vedeva di laggiù la sua capanna sorgere come per incanto dalla neve, ad asciugare al sole le corteccie del tetto, sgomberate di fresco dal pesante carico gelato.

Pure qualche cosa c'era che lo teneva lassù solo: ed era una grande speranza. Attendeva, con un'ansia che non poteva nascondersi, il sole d'agosto. Non era propriamente il sole, che lui aspettava; ma ciò che veniva con esso e colle sue lunghe giornate. Attendeva il fiorire, sulla sua montagna, di tante stelline bianche che punteggiavano i versanti come faceva all'inverno, coi suoi primi fiocchi, la neve. Ma quelle stelline crescevano e diventavan belle e dritte verso il cielo, come tante anime pure volte verso il grande Dio che stava lassù. E difatti la sua vecchia nonna, prima di morire, gli aveva pur detto che quei fiorellini bianchi eran le anime degli uomini buoni ch'eran saliti in paradiso. Ed ogni persona buona che moriva in terra, faceva nascere una stella nuova quando la sua anima giungeva agli angioli di Dio. Allora anche il suo babbo e la sua mamma, che la nonna gli raccontava eran tanto buoni, avevano fatta crescere la loro stella, e anche essa se ne stava colle altre sotto un sasso bianco o in mezzo a un ciuffo d'erba dura della montagna dei Busi.

E Arco amava tanto quei fiori, come amava quelle sue bestiole che non li toccavano; ma che brucavan l'erba d'attorno quasi per farli crescere più belli, protesi verso il gran sole d'agosto. E passava le giornate a guardarli:

— Quello sarà il mio babbo, e quello tanto vicino e così piccolo, forse la mamma.

E anche la nonna ci doveva essere fra loro!

Ma un'estate grande come non s'era vista mai, doveva portare il dolore più atroce al piccolo pastore della montagna dei Busi. Arco vide salire dalla valle tante comitive di gente del piano, che gridavano e cantavano facendo risonare insolitamente i canaloni e le pareti sopra i pascoli silenziosi. La gente si sparse per i pendii, facendo fuggire spaventate le pecore che brucavano tranquille, e cominciò a chinarsi con grida di gioia verso i fiori bianchi dell'alpe.

Arco intuì l'orrendo delitto che coloro stavan per compiere e si rizzò, grande, sopra un masso a gridare all'oltraggio. Dapprima coloro non gli badarono poi, intese le sue grida che diventavan minaccie, fu deriso e schernito. Il viso di Arco era tanto pallido fino a sembrar di cera e le lagrime gli rigavan le guancie. S'accasciò sull'erba e domandò perdono, per quegli uomini, a Dio, al padre suo, alla mamma, alla sua nonna.

Alla sera, quando il sole scendendo sui monti rifletteva il colore rosso dell'enrosadira sulle stelle bianche del monte, il misfatto era compiuto. La

montagna spoglia e desolata pareva dovesse piangere anch'essa pel sacrilegio. E a lui, che avevan rubato ciò che teneva più caro su questa terra, non restava che un senso di gelo nel cuore. Per lui era tornato l'inverno, per lui la neve era ancora tornata, non a ricoprire soltanto i fiori dei suoi morti, ma a ricoprire gli steli strappati e calpestati di tutti gli uomini buoni ch'eran morti nel mondo. I suoi cari glieli avevan rubati i ladri della pianura con risa di scherno e di insulto.

Povero Arco! Partì dalla sua capanna con tutte le sue pecore fedeli e vagò lontano lontano in cerca di un'altra montagna fiorita; ma dappertutto era la desolazione e la rovina. Gli uomini selvaggi eran saliti su tutte le montagne e ovunque avevano devastati e calpestati quei fiori tanto timidi e tanto innocenti.

* * *

In un mattino, sul finir dell'estate, fu trovato ai piedi di un masso altissimo, entro un profondo canalone, il corpo di un giovane pastore. Attorno a lui alcune pecore belavano in disperazione e sulla vetta verso il sole fiorivano, scampati al flagello tremendo, tre piccoli fiori bianchi.

Le anime dei suoi morti eran rinate lassù e lo vegliavano con grande amore, benedicendolo.

* * *

Povero Arco! Se tu fossi vivo oggi, vedresti gli eredi dei vandali di quei giorni, salir ancora la tua montagna a far vendemmia dei tuoi fiori prediletti. Perchè questa che si fa oggi è proprio una vendemmia; fatta da gente che sale lassù con quello scopo solo. E una raccolta si fa al mattino e un'altra dopo colazione. Proprio un lavoro eseguito con sistema razionale. Non importa se dopo, in città, quei fiori purissimi andranno all'occhiello di qualche bellimbusto impomatato che non sa neppure se sian fiori di terra o ricci di mare, non monta se essi andranno, appassiti, a finire entro il cassone delle immondizie, o schiacciati entro i libri amorosi di qualche stereotipata signorina languente, quello che importa è che la vendemmia si faccia e abbondante. Quando si torna, il sacco dovrà esser ben fornito, all'esterno, o infilati a mo' di zucca da pellegrino, i mazzi di stelle alpine dovranno dondolare in vista, perchè il pubblico possa vedere e lodare il fruttifero raccolto.

O non c'è, perdio, un pubblico che si vergogni d'aver ancora fra noi gente di tal fatta: che calpesta e deflora così le nostre montagne?

— Ce ne sono tante sui monti — dicono — e ogni anno ne crescono di nuove.

— Ma sì, domandatelo un po' ai cacciatori quanti uccelli c'erano un tempo in montagna!

Perchè oggi sono i mazzi di stelle alpine, domani i fasci di rododendri, dopodomani gli abeti piccoli per l'albero di Natale. E oggi sono cinquanta che raccolgono, fra un anno saranno ancora cinquecento come per il passato. Non è finito dunque il ciclo delle « floreali »? Non sono così ingloriosamente scomparse le notissime e famigerate gite di distruzione dei fiori alpini, soppresse da ordini superiori? O che le stelle alpine non sono comprese fra i fiori di monte?

Grandi campagne furon fatte negli anni passati, specie in Piemonte e nella Lombardia, per arrivare a questo e finalmente vi si giunse e bene. Ora ecco che spuntan fuori di nuovo. Com'è? Ignoranza delle disposizioni superiori o per lo meno degli inviti che significano ordine? Più che altro noi diciamo mancanza assoluta di spirito alpinistico e di amore per i monti; perchè basterebbe un'occhiata a qualche paese vicino al nostro (vedi Svizzera) per comprendere quanto sia conservata e tenuta in alto valore questa ricchezza paesana: non più di dieci stelle alpine si posson portare in città, dai monti, pena una multa considerevole. E non tanto lontano dalle nostre città, a Trento per esempio, i vigili municipali dichiarano in contravvenzione coloro che portano al piano questi fiori colle radici. Troppo poco; ma già qualche cosa. E allora?

Noi diciamo che non dovrebbero occorrere nè decreti, nè contravvenzioni, nè vigili in appostamento; ma solo servirebbe avere una coscienza e sopratutto una coscienza e una buona educazione alpinistica. Almeno da gente che si vanta o che si crede di appartenere alla schiera degli alpinisti.

Magrè-Schio (Vicenza)

ANTONIO LUIGI ORTELLI
(C. A. I. SCHIO e S. A. T. TRENTO)

OSTELLI ALPINI

IL RIFUGIO DI RUILLES

RUILLES, per chi non lo sa, è una borgatella alpina semplice e patriarcale, senza artifici e ricercatezze; naturale come l'acqua del torrente Thures che scorre lungo le sue casupole; genuina come l'erba delle sue praterie che, se rugiadosa, sa di mille aromi; pura come la fresca e pungente aria che, come un salutare dono, le viene dalle gole dei suoi monti eccelsi.

Questa piccola gemma grezza e solitaria, ariosa parentesi di pace e tranquillità di poco distante da famose località in cui la spetezzante civiltà appesta coi miasmi dei carburanti gli effluvi resinosi delle abetaie e irride alla calma del paesaggio con la folle gara della velocità, s'incastona a 1657 metri nel vallone di Thures, uno dei più pittoreschi dell'alta valle di Susa, con conforto assai limitato, ma fiancheggiato da giogaie di monti così poderosi ed interessanti da compensare la fatica che si affronta per far la loro conoscenza.

Il vallone, come quello contiguo dell'Argentiera, è poco conosciuto e frequentato dagli alpinisti ed è male perchè ambedue, bellissimi per vegetazione e scenografia, francano la spesa d'essere visitati senza lasciar rimpianto del tempo trascorso tra le loro offerenze.

Chi giunge a Ruilles, è subito colpito dalla presenza d'una casetta bianca, linda e gaia, che solinga e spiccante, con la sua architettura lineare e senza fronzoli, par quasi volersi appartare dal nucleo delle altre case a costruzione triangolare, con le nere travature dei fienili e con le torricelle dei comignoli, alte, per lo sfogo del fumo quando bassa incombe l'atmosfera.

È il rifugio albergo alpino di Ruilles che dall'anno scorso apre i suoi battenti alla dolce ospitalità di pretta marca alpina.

L'albergo è sorto per iniziativa di un indigeno: Gerolamo Bouvier che lo ideò e lo fece costruire interamente a sue spese appoggiandosi poi al Club Alpino per la necessaria propaganda. Ora funziona come un vero rifugio del benemerito Ente.

Il rifugio è un ottimo ostello dove gli alpinisti ci si ritrovano subito bene in virtù di alcune sue pregevoli prerogative: pulizia, buon trattamento, modicità di prezzl, trinomio che ben dispone e lascia sodisfatti i frequentatori.

Il rifugetto ha una spaziosa camera da pranzo arredata alla buona ma sfogata, piena di luce, candida come le confessioni d'appetito di chi giungendo ha dovuto trattenere per via gli stimoli dell'aria montanina, di quell'aria leggera e penetrante che suscita certe fami da vicario foraneo.

A placare le quali pensano il buon Bouvier, il conduttore dell'albergo e sua moglie, cuoca benedetta, che si mettono in quattro a servire cercando di prevenire e sodisfare i desideri dei clienti.

E questo servizio familiare, generoso, fatto di slancio e spontaneità, senza complicazioni complimentose, è forse uno dei migliori piaceri che si riportano dal beato soggiorno.

Bouvier è poi anche un tipo divertentissimo; sacrifica un po' molto volentieri a Bacco, come d'altronde tutti i buoni montanari che nel bicchiere concentrano per forza la totalità dei loro spassi, ma se gli badi ti si fa subito amico, diventa ciarliero e ti spiffera tutto il contenuto del suo cuore, senza reticenze, come vien viene. Ed è piacevole sentirlo perchè è un furbo di tre cotte e come tale ha uno spirito sempre presente e sagace.

Bonvier ha già intenzione d'ingrandire il rifugio. Attualmente esso è munito di un gran camerone ove s'allineano una ventina di lettini da campo su cui si dorme assai bene. Ma ad evitare la non sempre desiderabile promiscuità delle donne con gli uomini (l'indesiderabità va intesa unilateralmente) resa necessaria dall'unicità del locale, Bouvier provvederà con tramezzarlo Costruirà inoltre camerette per quanti non amano la comitiva.

Non mi soffermo a descrivere le possibilità alpinistiche e sciistiche a portata del rifugio. Ciascuno può predisporle e realizzarle con l'aiuto di una carta topografica e con il desiderio di conquista che ci invita costantemente all'alto.

Mi piace solo porre in evidenza la località meravigliosa che, svariando dalla dolcezza delle verdi foltissime pinete che salgono verso Chabaud all'asprezza della fiancata su cui La Coppa, Monte Furgon e il Gran Roc incombono con la levigatezza delle loro precipiti rocce listate di filari di pini confitti nelle pieghe degli anfratti, ricorda a tratti suggestivi paesaggi delle Apuane o delle Dolomiti.

E soprattutto mi piace lodare incondizionatamente l'iniziativa coraggiosa del Bouvier, a cui auguro buona fortuna, che speriamo abbia a esemplificare con la creazione di quegli embrioni che, gettati in località vergini, germinando prosperamente, sorretti da buoni sostegni, vengono a poco a poco a costituire quei valori turistici che danno fama e lustro al nostro bel Paese.

Il rifugio si raggiunge in poco più di un'ora da Bousson per comoda carrettabile, percorribile pure con auto, vetture, slitte.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

(continuazione, vedi n.° 8)

GABY

Gaby - A km. 18,2 da Pont S. Martin ed a km. 91,4 da Torino.

— Altitudine: m. 1031.

— Abitanti: 278-357.

— Ufficio postale di 3ª categoria - Ufficio telegrafico di 5ª categoria.

Alberghi: Pension Regina (M. Fresch, propr.), trattamento semplice, cucina casalinga, alimenti sani e abbondanti, trattamento familiare, cura lattea, 25 camere, pensioni da L. 20 a L. 25, acqua, luce, garages (casa improntata al vero spirito della pensione di famiglia) — Gran Hôtel Moderno (F. Lucca, propr.), 50 camere, 70 letti, servizio di ristorante, acqua corrente, bagni, tennis, parco, garage, telefono, pensioni da L. 30 a L. 40.

L'auto pubblica ferma davanti all'Hôtel Moderno.

Stazione climatica estiva.

È frazione del comune di Issime, allo sbocco del vallone di Niel, in ambiente austeramente selvatico ma raddolcito da declivi di prato e da ciuffi di alberi fruttiferi e silvani.

Passeggiate: *ai casolari di Niel* (m. 1525) percorrendo il vallone omonimo (latte) e ai fioriti pascoli Le Piane, ore 2.

Al Santuario di Vouro, scendendo per km. 1,5 la carrozzabile.

Traversate: *a Piedicavallo per il colle della Piccola Mologna* (m. 2095), ore 7, percorrendo la comba di Niel per i casali omonimi e il burrone della Groba, quasi perennemente innevato. Discesa al belvedere Squindo, alpi Anval (m. 1694), frazione la Montà.

A Brusson per il passo di *Frudiera o della Forca* (m. 2272), salendo a Ponte Trenta (km. 1 da Gaby) sulla gran via e all'alpe Forca e scendendo per macereti ai laghetti di Frudiera (m. 2152) alla Carboniera, a Graines indi a Brusson.

Ascensioni: *Becca di Frudiera* (m. 3076), dall'alpe Forca per il versante nord-est, ore 3.15 dall'alpe, oppure seguendo la strada del colle di Frudiera sino al lago, per versante nord-ovest.

CHAMPSIL

Champsil - A km. 23 da Pont S. Martin, km. 96,6 da Torino.

Davanti alla cascata di Loo, sorge l'hôtel Restaurant del Lys.

Champsil è la prima borgatella di Gressoney.

— Altitudine m. 1280.

Traversate: *a Piedicavallo* per i colli della *Gran Mologna* (m. 2446) e di *Loozoney* (m. 2327) si sale a Lomatta, si prende il sentiero che attraversa il ricco lariceto, poi si seguita sulla destra per il val-

lone di Loo e valicato il torrente si giunge alle alpi inferiori di Loo (m. 1861), si seguita per le alpi superiori di Loo e prodeggiando il torrentello si giunge al pianoro pastorizio detto i piani di Loo, ove l'erbe sono costellate dai pennacchi argentei di enormi distese di eriofori. Lasciata a sinistra la strada del colle di Loo, si sale a destra al colle di Loozoney che taglia la base della Punta dei Tre Vescovi. Il sentiero poggia quindi a sinistra e percorre quasi in piano la testata del vallone di Niel e porta al colle della Gran Mologna, larga depressione fiancheggiata a nord dalla Punta Tre Vescovi e a sud dal cosidetto Binèl o Gemello. Si discende all'alpe Pianell, indi all'alpe Anval ove s'incontra la mulattiera della Mologna Piccola che porta a Piedicavallo.

Ascensioni: *Punta dei Tre Vescovi* (m. 2501). Dal colle della Gran Mologna si cala per breve tratto sul versante di Gressoney, si sale per un pendio erboso sulla cresta sud, indi girando sul versante nord si tocca la vetta (30 minuti dal colle).

Vista interessante sulla parte inferiore della valle del Lys, specie sulla costiera destra da cui emergono la Becca Torchè, la Becca di Vlou e il Monte Voghel.

GRESSONEY S. JEAN

Gressoney S. Jean - A km. 27,7 da Pont S. Martin ed a km. 101,5 da Torino.

— Altitudine: m. 1385.

— Abitanti: 476-846.

— Noleggio auto: F. Curtaz; impresa Liscoz Antonio.

— Ufficio postale di 2ª categoria - Ufficio telegrafico di 1ª categoria - Telefono estivo.

L'auto pubblica si ferma sulla piazza.

Alberghi: Grand Hôtel Lyskamm (Luigi Busca propr.), situato nel capoluogo di Gressoney S. Jean, con meravigliosa vista sui ghiacciai del Rosa, dotato di ogni comfort moderno, 60 camere, 90 letti, succursale vicinissima all'albergo, riscaldamento e luce elettrica, 5 sale da bagno, garage L. 12 per rimessa. Aperto tutto l'anno, si parlano le principali lingue, orchestra. Stagione luglio-agosto. Camere con bagno da L. 45 a L. 70, senza bagno da L. 20 a L. 65, sconto 10 % fuori stagione. Pasti 6-20-24; pensione dopo 5 giorni, percentuale di servizio 10 %; sconto del 50 % ai bambini sotto gli anni 8, 30 % sotto gli anni 14 — Hôtel Delapierre, aperto tutto l'anno, splendida posizione fuori dell'abitato, in mezzo a una vasta prateria, cura lattea, ristorante, bagni, garage, tennis. Si parlano le principali lingue, automobile propria a richiesta dei clienti, 60 letti. Proprietario direttore: Camillo Delapierre — Hôtel du Nord et Mont Rose (propr. P. F. Curtaz), stagione estiva e invernale, luogo di ritrovo, serate danzanti, ristorante, prezzi modici, riduzioni per lunghi soggiorni. Ufficio postelegrafico e telefonico nell'hôtel, servizio d'auto dell'hôtel, letti 40 — Albergo Edelweys (prop. Emma Jovet ved. Pastorelli), aperto tutto l'anno, all'entrata del capoluogo, 20 letti, trattamento familiare, rette modiche, ottima cucina, garage — Ristorante Pensione Giogo del Lys, letti 20.

Ristoranti e caffè: Gambrinus (Valentino Curta, propr.) - Posta (Giacomo David, propr.) - Belvedere (Leonardo Follis, propr.) - Stella (Ida Rial, proprietaria).

Commestibili: Albino Andrè - Stefano Ciamporcero.

Bazar: Squindo - Maria Jovet.

Autotrasporti: Albino Andrè - Pierino Linty - Giacomo Ciamporcero (Torino-Gressoney e viceversa - Recapito a Torino, via Modena 25, al mercoledì).

Farmacia: Carlo Audino.

Macellerie: Fratelli Favre - Otto Glavinaz.

Panetteria: Alfonso Curtaz.

Calzolaio: Amato Fantolin.

Parrucchiere: Gugliemo Barell.

Sarto: Carlo Thedy.

Fotografi: E. Curta - Thedy.

Gressoney S. Jean è stazione climatica estiva e stazione di sport invernali; tassa di soggiorno.

Il borgo, *Gressonetum ad Sancti Joannis* nelle carte medioevali, appartenne ai baroni di Vallesa e fu anche signoria dei S. Martino di Graine. È a destra del Lys e a levante d'Aosta. La valle in cui giace chiamavasi anticamente *vallis Helia*. Nel centro della borgata vi sono negozi di ogni genere abbastanza ben messi, alberghi, ristoranti, caffè, ecc.

La chiesa parrocchiale è semplice e linda. È dedicata a S. Giovanni Battista e fu costruita nel 1515 su disegno dell'architetto Goyet d'Issime. Il cortile davanti alla chiesa serviva anticamente da cimitero, fu quasi interamente riattata nel 1733.

Sulla sinistra del Lys, prima di entrare nel borgo, trovasi la villa Peccoz, di uno splendore veramente principesco.

Gressoney deve la sua giusta riputazione, come centro di villeggiatura, alla ridondante bellezza del paesaggio che lo circonda e all'ordine e alla cura con cui è saggiamente tenuto. È come una grazia della natura, incastonata nel gemmeo splendore dei politi ghiacciai del Rosa. Arrivandovi, si passa vicino alla villa della fu Regina Margherita (Castel Savoia) che è tra lo svariar delle pressanti conifere, una spennellata di maggior fascino nel quadro complessivo.

Sulla piazzetta del villaggio, i fratelli Peccoz hanno fatto erigere un monumento in onore a S. M. Re Umberto I di Savoia.

Gli abitanti di Gressoney hanno un linguaggio tedesco leggermente trasformato ciò che spiegherebbe la loro derivazione da colonie tedesche provenienti dal Vallese e stabilitesi sul versante meridionale del Rosa.

Caratteristica folcloristica è il costume muliebre locale, costituito da una sottana rosso scarlatto e da un corsetto finemente ricamato.

Passeggiate: Da Gressoney S. Jean si possono con tutta comodità far passeggiate ai casali e alle piccole borgate che si distendono sull'altopiano meridionale di Gressoney sino alla chiesetta di Trina passando ora in riva destra e ora in sinistra del Lys, che scorre quì tranquillamente come in un canale e che alimenta una vegetazione folta e appariscente. Tutte queste passeggiate si possono allungare o raccorciare a desiderio, spesseggiando ponti, ponticelli e palancole che valicano il torrente. Si può inoltre salire agli alpi o casolari pastorizi che giacciono all'inizio dei vari valloncelli laterali e che danno accesso ai colli per cui si attraversa nelle valli finitime.

Generalmente questi casolari sono sempre collocati in splendide radure pascolive ove si possono raccogliere fiori di montagna, si possono fare delle sieste contemplative, si può bere del buon latte e si può godere lo spettacolo piacevole e primitivo delle grandi mandre di bovine, brade, pascenti nella loro calma olimpica e buona.

Le praterie rigogliose di verde e trapunte di fiori, i casolari e le ville sparse tra le fronde, le abetaie correnti per i dorsi, i ghiacciai del Rosa rilucenti sopra il vello dei boschi, ricreano l'anima e lo spirito del più modesto camminatore.

A Gressoney la Trinité - Si può salire alla Trinité per la carrozzabile, comodamente. La gita può ancora dimezzarsi a metà cammino, fermandosi sul *ripiano del Castell* di dove si può, con sosta placida e contemplativa, ammirare il panorama di Gressoney, nel suo ilare bacino e dei picchi che lo circuiscono come in un amoroso amplesso.

Alpi Ofen (m. 1831) a est, verso la Punta Trista, ore 1.20, con interessanti vedute.

Alpi Chiachtelazo (m. 1614) a ovest verso la Punta di Iatza, su rapida balza, in 1 ora.

Alp di Cialverino (m. 1615) in 1 ora, raccomandabile per la bella vista sulla conca di S. Jean.

Lungo Lys - Sentieri e stradicciole, lungo il torrente, tra l'ombra folta delle piante lungheregggianti, con panchine.

Alpi di Valdobbiola Sotto (m. 1850) - Strada sulla sinistra del Lys, pineta folta e ombrosa.

Traversate: *A Brusson* per il *colle della Ranzola* (m. 2171) ore 4.30 di mulattiera. Gita di prammatica, facile e rimunerativa per i continui prospetti insuperabili. Si sale ripidamente da Gresmatta per il vallone tormentato e roso da colate di detriti all'alpe Ranzola, indi al colle. Si scende a Brusson per le grange Estoul (m. 1813) e la Croix (m. 1600).

A Riva Valdobbia (Valsesia) per il colle di Valdobbia (m. 2479) in ore 6. Imbocco della mulattiera dietro la Pensione Delapierre. Salita di un'erta costa di rare conifere e entrata nel vallone di Valdobbia; alpi Sechsboden da cui si scorge il rifugio sul valico che si guadagna in un'ora seguendo un piccolo torrente.

Il rifugio, fondato nel 1832, s'intitola al canonico *Sottile Nicola*, valsesiano che lo fece costruire. Ha servizio d'albergo sino a stagione inoltrata e ha una cappelletta in cui ogni anno si celebra la festa della Madonna della Neve. La gita al rifugio è facilissima. Dal piazzale si gode un panorama eccezionale sulla valle di Gressoney e l'incombente Becca di Frudiera, troneggiante, e dietro ad essa in lontananza, sulle Graie su cui eccellono il Rutor, l'Aemilius, l'ardua Grivola bella, il Gran Paradiso. La vista sulla Valle Sesia è invece alquanto limitata per l'incassatura delle convalli.

Per pendici cespugliate di rododendri si scende alle alpi Montata (m. 1855), ai casali Peccia (m. 1530), Cà di Janzo.

A Champoluc per il *colle di Pinter* (m. 2780), in ore 8. Risalire la carrozzabile sino a Chemonal. Un sentiero ben segnato porta alle alpi Albenson Grande (m. 1675) e Piccolo (m. 1805), penetra nella vallicella di rio Pinter e per belle distese pasco-

live, toccata l'alpe Montil (m. 2479), adduce al colle da cui l'occhio spazia sul massiccio imponente del Bianco. Per sentiero difficile, a mala pena tracciato, scendesi a Champoluc per le grangie Lavassey e Cuneaz (m. 2047).

A Champoluc si può pure passare attraverso al *passo di Mascognaz* (m. 2947), piegando a sud, verso le alpi Loage inferiori. Il sentiero è però mal segnato e, raggiungendo lo spartiacque per lunghi macereti, è assai faticoso.

Ascensioni: *Corno del Vitello* (m 3057) ore 6, dal colle Mascognaz per la cresta S, facile.

M. Pinter (m. 3112), per la cresta N, ore 6.30.

Testa Grigia (m. 3315), in ore 6-7. Ascensione d'obbligo. Dal colle di Pinter, si segue la cresta nord che porta a un primo ripiano, quasi sempre coperto di neve, alla base del monte. Tagliato il ripiano diagonalmente, si risale la cresta sin presso a sommità che si conquista dal lato di Gressoney. L'ultimo tratto, pur non presentando difficoltà speciali, è assai vertiginoso. Grandiosa prospettiva su l'immensa chiostra dei monti correnti dal Monviso all'Ortler, ma precipuamente sul versante meridionale del Rosa.

Corno Bianco (m. 3320), in ore 6 dall'ospizio Sottile. Percorso difficile. Dal ricovero per le creste del passo di Valdobbiola, superando i roccioni di Cresta Rossa e scendendo verso il Passo dell'Alpetto, al Lago Nero (m. 2672), donde per il famoso Passo d'Artemisia, colatoio stretto reso viscido da scoli d'acque, alla vetta. È la punta più elevata sullo spartiacque Alagna-Gressoney. Panorama esteso su tutta la cerchia alpina e su buona parte degli Appennini.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTIZIARIO

Riteniamo opportuno pubblicare le date delle più importanti gare, sino ad oggi stabilite, per la prossima stagione sciatoria:

- 27-31 gennaio 1932 — Campionati svizzeri a Zermatt;
- 4-6 febbraio — 2° Concorso della F.I.S. di slalom e discesa, organizzato dalla Federazione italiana dello sci a Cortina d'Ampezzo;
- 10-14 febbraio — Concorso internazionale della Federazione francese di sci;
- 24-29 febbraio — Concorso della Federazione norvegese dello sci a Holmenkollen.

A chiusura della settimana alpinistica promossa dal C. A. I., domenica 30 agosto, a Courmayeur, alla presenza di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, di S. E. l'onorevole Manaresi e delle autorità locali, è stata inaugurata una lapide a ricordo della valorosa guida Cesare Ollier.

L'ing. Carlo Aschieri e l'ing. Beonio-Brocchieri, con la guida Silvio Agostino, hanno effettuato la prima salita al Campanile Alto di Brenta per la parete S. O., a sinistra della via Videsott, superando straordinarie difficoltà.

Nella prossima stagione invernale la signora Bes, la nota albergatrice, aprirà a Clavières un alberghetto munito di tutto il più moderno confortabile. L'esercizio consterà di 16 camere a due letti, alcune camere a un letto con acqua corrente fredda e calda, due saloni da pranzo, due sale da bagno, un locale adattato a bar, e sarà dotato di riscaldamento a termosifone. L'albergo, già in costruzione avanzata, sorge sullo stradone nazionale, nel centro del villaggio, presso l'ufficio postelegrafico, quindi in località comodissima.

RECENSIONI

Sandro Prada: *Le stelle e i rododendri* - Novelle e leggende di montagna - Tipografia Luigi Anfossi, Torino, 1931 - Prezzo L. 8.

Buon libro può dirsi quest'ultima pubblicazione di Sandro Prada. Di novelle, specialmente su sfondo alpino, ne sono state scritte tante, ma in poche si trova, sotto la tenue trama, un'idea, uno scopo, anche solo di diletto. Invece il nostro giovane Autore ha divise le sue novelle in dittici e trittici e, secondo il tema prefisso, noi siamo tristi, lieti, pensierosi, viviamo con lo scrittore e con i suoi ideali.

I soggetti sono disparati e vari, ma il Prada riesce a divertire non solo, ma anche a far pensare, cosa difficile trattandosi di leggende o novelle alpine. In esse troviamo freschezza e vivacità di sentimento, semplicità e schiettezza di espressione, ma sopratutto amore quasi mistico per la montagna, l'eterna ammaliatrice calma e bella, fonte di conforto e di gioia.

Accurata ed elegante la veste tipografica in edizione limitata e numerata.

l. a.

L'USO DELLA CORDA [1]

Edito dalla Sezione Bayerland E. V. del Deutsch und Oesterreich Alpen Verein di Monaco in Baviera e curata la traduzione di F. Terschak da Cortina d'Ampezzo e l'edizione italiana, dalla Casa Merlet & C. di Bolzano, è uscito in questi giorni un manuale sull'uso della corda; comparso allo scopo di essere per gli alpinisti italiani, ciò che è già da molto tempo per quelli tedeschi, « un consigliere prezioso per tutti gli alpinisti, sia esperti che principianti ».

E i Merlet non hanno sbagliato curando l'edizione italiana. Nella nostra misera letteratura tecnico-alpinistica abbiamo qualche cosa di simile in un paio di manualetti prolissi ed affatto chiari che trattano l'arrampicata su roccia; ma siamo ben lungi, purtroppo, da una concisione e da una chiarezza così rilevante di particolari, come abbiamo in questo libretto. Da qui, noi riusciamo a capire la riservatezza e la noncuranza tedesca dei nostri commenti in tema di vita di montagna. In queste pagine sentiamo realmente come alcune massime morali sian dettate quali ordini, non solo quali consigli. « A valle l'alpinista vero porta la corda nel sacco, non a tracolla ». Questa è l'introduzione. Negazione cioè completa di esibizionismo e di vanità personali.

« Sul ghiacciaio si dovrebbe sempre fare uso della corda, anche se la comitiva è composta di sciatori, senza badare ad eventuali commenti di altre comitive ». Ed ecco la noncuranza tedesca a qualche insulso motteggio di altro paese.

Noi sappiamo loro, alpinisti testardi; ma dobbiamo convincerci che sono pur alpinisti prudentissimi. « L'uso della corda è segno di prudenza, mai di vergogna ». E con queste parole l'introduzione è finita.

La prima parte tratta della corda e delle sue varie qualità. Dà consigli su quale preferire per roccia e su quale per ghiaccio, indicandone essenza, qualità di lavorazione, diametri e lunghezze. È spiegata in poche parole quale dovrebbe esser la vita della corda dalla sua uscita per l'escursione alla sua ripresa dopo il riposo invernale od estivo. I chiodi da roccia o da ghiaccio, i moschettoni, sono trattati ampiamente e sono consigliati a seconda quanto l'esperienza ha fino ad oggi suggerito. Vari e chiarissimi disegni mostrano i diversi particolari accennati, come in seguito spiegano efficacemente i vari tipi di nodi da cordata. L'uso della corda su roccia ha la parte più ampia nella compilazione del manuale. In questi capitoli, oltre alle prime norme generiche, che consigliano il comportamento in cordata, vengono trattati concisamente ma efficacemente i punti: Assicurazione su roccia, nelle varie suddivisioni: a spalla con chiodi, del capo cordata, del secondo, ecc. Poi: La corda doppia ed i diversi sistemi di calata: (sistema Dülfer, sistema Dolomiti od a bretelle, sistema sulla coscia, ecc.), di assicurazione nella calata e di autoassicurazione.

È trattato molto bene l'uso della corda semplice e del cordino di soccorso nelle calate e nelle traversate (traversata a corda, a pendolo, a passamano per secondo, ecc.) e quindi si viene all'uso della corda sul ghiacciaio. Anche qui, per prime, le norme di comportamento con i consigli per la formazione delle cordate e pel sistema di nodi da preferire. Poi le assicurazioni, i salvataggi da cadute in crepacci, ed i sistemi pel sollevamento del caduto, tanto quando ci si trova in comitive di tre o quattro persone, come quando si fosse soli col compagno infortunato. Anche le assicurazioni su pendii di neve o di ghiaccio, sono esposte con cura e senza fronzoli: « Contrariamente a quanto è spesso affermato nella letteratura alpina, bisogna constatare che non esiste una assicurazione efficace su pendii di ghiaccio, eccettuato il chiodo da ghiaccio con moschettone ». Non ci sono possibilità certe di assicurazione se non esiste il chiodo, quindi è inutile cercarne delle probabili sperando nella loro efficacia al momento del bisogno. E così per le creste di ghiaccio, dice duramente: « Su creste di ghiaccio puro è impossibile l'assicurazione..... »; salvo a considerare il salvataggio a contrapeso sulla cresta, cosa però da farsi in casi estremi e disperati. « Nella letteratura alpina — dice il manuale — fino ad oggi si ricordano solo tre casi di tale salvataggio ».

Il libro finisce con qualche norma sulla corda doppia in ghiaccio e sull'uso della corda nelle discese in sci di ghiacciaio ed in zona pericolosa per valanghe.

Null'altro. Sono una quarantina di pagine; ma da esse non si saprebbe dove togliere e meno dove aggiungere. Ogni spiegazione che ne risenta la necessità, ha i suoi disegni inclusi nel capitolo. Non serve dire se questi sian ben chiari e rendenti il vero. Basta leggerne la firma: Erwin Merlet. Non è la prima presentazione.

Ed ora chi va in montagna non solo colle gambe, ma anche un po' col cervello, troverà in questo manuale tutto ciò che è necessario per usare la corda in modo saggio e conveniente. E credo che da questo libretto non si volesse pretendere di più.

Magrè-Schio (Vicenza)

ANTONIO LUIGI ORTELLI

(1) *L'uso della corda*. - Ediz. J. F. Amonn - Bolzano, 1931 - Prezzo L. 4.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3

ALPINISMO

N.° 10

OTTOBRE 1931 IX

Conto corrente postale

PREZZO LIRE 1,50

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

La Marmolada (GIUSEPPE MAZZOTTI) . . . pag. 141
La Vallesinella (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . » 144
Jungborn - Fontana di gioventù (ADOLFO BALLIANO) . . . . » 146
Il contrabbandiere - *novella* (S. PRADA) . » 148
Notiziario . . . . » 150
Recensioni . . . . » 151

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

SMO
NSILE
io di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

1OLADA

rdeva di malavoglia. Gli oggetti, quando non erano garbati, si mostravano privi d'intelligenza. Appena eposti, restavano indifferenti, senza curarsi nemieno di mostrarsi stizziti; solo taluno ostentava il esiderio di dormire, e stava come chi, con gli occhi hiusi e la mascella serrata, vuol prender sonno ad gni costo

*
* *

La porticina s'aprì sulla notte serena; i vetri intizziti vibrarono nei telai, producendo suoni acuti: on li avevo supposti così fragili, e per un momento :metti d'averli infranti.

Le scarpe affondavano nel terriccio, facendomi aballare; ancora non avevo perfetto il senso delequilibrio, e procedevo penosamente, con movilenti disarmonici, come la musica di un organetto ıonato troppo adagio, e su, subito dopo, precipiısamente. Ero solo e faticavo a seguire il sentiero; un tratto incespicai in una pietra oscura.

Dove poca acqua scendeva da una rupe, sostai :r colmarne la borraccia. Il recipiente vuoto divenne ›noro; poi la voce metallica e chiara affogò e si ›ense in un gorgoglio sordo, fin che l'acqua, aboccando, canterellò sulla pietra.

Leggere nubi svaporavano nella chiarità lunare :l cielo, che già in parte trascolorava. Nessun gallo

Anno III = N.° 10

Ottobre 1931 = IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

LA MARMOLADA

Questa mattina mi sono alzato alle due. Il lume a petrolio s'accese a fatica, e benchè la fiamma fosse viva, gran parte della stanza restò nell'ombra. Non c'era nessun specchio, ma intuivo d'aver gli occhi rossi; e la pelle sulle braccia e sul collo mi bruciava. Suoni rauchi venivano di là dall'assito, e si perdevano nel buio. La stuoia, sulla scala di legno, spegneva il rumore dei passi; solo ogni tanto qualche scarpa faceva risuonare il piancito, destando echi indispettiti. Improvviso tinnì un campanello, e ramponi sganciati, cadendo, produssero rumor di ferraglia. La sedia che mossi cigolò appena, per non svegliare il letto.

Giravo per la stanza senza necessità, compiendo gesti esagerati ed energici per tenermi sveglio. Non volevo pensare all'enorme fatica che mi attendeva per non abbandonarmi alle lusinghe della pigrizia; del resto non riuscivo a pensare a nulla. Avevo la bocca amara.

L'acqua era fredda e senza vita, ma, nel tuffarvi le mani ed il volto, mi sentii rinascere. Il sapone, appena abbandonato, scivolò sul piattino, addormentandosi in pace. Una gelida striscia di chiaro di luna sostava ancora sul muro.

La cucina era piena di gente imbambolata: alcuni uomini avevano veramente gli occhi rossi. Il fuoco ardeva di malavoglia. Gli oggetti, quando non erano sgarbati, si mostravano privi d'intelligenza. Appena deposti, restavano indifferenti, senza curarsi nemmeno di mostrarsi stizziti; solo taluno ostentava il desiderio di dormire, e stava come chi, con gli occhi chiusi e la mascella serrata, vuol prender sonno ad ogni costo

*
* *

La porticina s'aprì sulla notte serena; i vetri intirizziti vibrarono nei telai, producendo suoni acuti: non li avevo supposti così fragili, e per un momento temetti d'averli infranti.

Le scarpe affondavano nel terriccio, facendomi traballare; ancora non avevo perfetto il senso dell'equilibrio, e procedevo penosamente, con movimenti disarmonici, come la musica di un organetto suonato troppo adagio, e su, subito dopo, precipitosamente. Ero solo e faticavo a seguire il sentiero; a un tratto incespicai in una pietra oscura.

Dove poca acqua scendeva da una rupe, sostai per colmarne la borraccia. Il recipiente vuoto divenne sonoro; poi la voce metallica e chiara affogò e si spense in un gorgoglio sordo, fin che l'acqua, traboccando, canterellò sulla pietra.

Leggere nubi svaporavano nella chiarità lunare del cielo, che già in parte trascolorava. Nessun gallo

(fot. G. Ghedina) Ghiacciaio della Marmolada

salutava il nuovo giorno. Mi sentivo limpido, come pieno d'aurora. Procedevo pago del silenzio e della solitudine. Più in alto, contro la montagna oscura, un lume oscillava.

Imponente fra tutte le Dolomiti è la Marmolada; la più alta e la sola canuta: il suo capo si leva sulle cime che intrecciano attorno alla loro regina la corona della vertigine. Scoscende sul Passo Contrin; sul vallone d'Ombretta alza una muraglia diritta e possente; dall'altro lato è coperta di ghiaccio e di neve. Le pieghe del ghiacciaio sono così vaste e bizzarre, da stupire per la loro grandiosità e la loro stranezza. Quì è uno sdrucciolo immenso, levigato e vertiginoso, più in là una muraglia striata e precipite, più avanti una cascata immobile e straordinaria.

I crepacci e i seracchi sono mostruosi e incantevoli. Il ghiacciaio esprime il tormento millenario della sua vita angosciosa, con urla di dannato, che il freddo coglie e solidifica; le torri di ghiaccio rimangono rassegnate e umiliate a mezz'aria, attendendo di crollare perchè lo spasimo si rinnovi e lo spasimo si perpetui. Così crollano e rinascono fragili pinnacoli e volte miracolose, per la gioia dei nostri occhi, troppo grande compenso alla nostra poca fatica. Solo il cielo ha una grande pietà per lo strazio senza fine, e versa nelle ferite fresca neve, e ne copre i labbri per sanarle.

Bello è sostare fra i più pazzi fantasmi sognati, in una notte di delirio, da una fantasia divina; ma talvolta vi si passa accanto, senza neppure vederli, perchè altrove il ghiacciaio si stende piano e uniforme: solo ai bordi si lacera, dove preme e sforza contro lo scoglio, e in basso si rompe, come un'onda raggelata sul lido.

Questa mattina m'è apparso sereno e riposato dalla Forcella Marmolada; e, dalla vetta, fermo e abbacinante. Non potevo pensare al suo quotidiano tormento, perchè il sole splendeva mite sul candore, e il cielo era giocondo.

Dalla vetta, la grande montagna appare come qualche cosa di buono e di possente: vasta è la sua fronte, e alta nel dominio. Lassù non è più desiderio di maggior altezza: ogni ansia è placata sul capo maestoso che tutte le cime sovrasta. Torno torno, quasi tutte le vette sono aguzze e tese disperatamente verso il cielo, ma viste dall'alto sembran

(fot. G. Ghedina) Lo sdrucciolo grandioso del ghiacciaio (panorama dal ghiacciaio verso il Cadore)

spasimi d'impotenza più che impeti di liberazione, sola, fra tutte, la Marmolada riposa sovrana. Dal suo capo tutto il regno si gode; e par veramente che le più grandi montagne si umilino, e quasi sian prone in atto d'omaggio. Un vapore lumimoso si spandeva sulla pianura lontanissima. Il cielo pareva di seta.

Dalle vicine cime d'Ombrettòla e di Vernèl, all'immane parete della Civetta, dal Pelmo all'Antelao, e al Nuvolao piatto, vicino all'arditezza della Croda da Lago, tutte dominavo le montagne che avevo salito, dalle Tofane al Boè, dal Sassolungo al Giardino delle Rose, e ancora, alle spalle, dal Cimon della Pala alle Pale di San Martino.

Sulla vetta ho trascorso un'ora come in Paradiso. Il ghiacciaio riposava con pesantezza sotto la tranquillità del cielo; due uomini procedevano cautamente su una cresta affilata, manovrando la picozza da una parte e dall'altra, leggeri, come equilibristi sul filo: piccoli pezzi di neve gelata luccicavano scivolando velocemente sul pendio. Dalla parete che guarda a mezzogiorno, venivano ogni tanto voci lontane: qualcuno saliva, e poche parole giungevano talvolta al sommo della montagna, portate dal desiderio.

Fra l'erba e il bosco, scorsi il rifugio Venezia alla Fedaia. Mi rammentai di un mattino fresco e

rugiadoso, quando per la prima volta vidi il Vernèl, chiaro nell'azzurro. L'aria sana entrava dalla finestra spalancata, scorrendo, più fresca dell'acqua, sul mio torso nudo. Alla sera avevo goduto il più bello di quanti tramonti mai abbia veduto. Tutta l'aria era color viola, e la sua morbidezza vellutata mi fece pensare a certi piccoli fiori odorosi de l'Alpe. Il colore s'era sciolto ne l'aria, e avvolgeva tutte le montagne: sola, in mezzo alla valle, sostava una nuvola rosa. Davanti al rifugio era un abete sottile e altissimo, tanto che gli ultimi rami si perdevano nel cielo a tesservi la ragnatela d'un sogno.

Vicino al rifugio vedevo i resti d'alcune trincee, come cicatrici di ferite remote; e, in mezzo al verde, l'occhio ceruleo del laghetto, che nella sua pace accoglie il pianto del ghiacciaio.

Dal Fedaia al Pordoi corre un sentiero che è il belvedere ideale delle Dolomiti. Credo di non averlo nemmeno veduto dall'alto, ma solo immaginato, ricordando le montagne meravigliose che, percorrendolo, una sera d'autunno, m'erano apparse fra nuvole ambrate.

Molte altre strade ripercorsi collo sguardo; e nel rivedermi vagante per quelle strade, e in ginocchio su tutte le vette all'ingiro, mi sentivo orgoglioso, constatando di quanti fili era ormai ordita la tela d'amore che vado tessendo da vetta a vetta.

Su quelle strade e su quelle vette, avevo lasciato il mio povero nome, in libriccini e custodie; sulla Marmolada l'ho affidato alla fragilità di un vetro: raccontano che i naufraghi affidano a bottiglie tappate le loro estreme speranze.

Dove il dosso di neve finisce, molti gradini in ferro sono infissi nella roccia: di gradino in gradino scesi fino alla forcella Marmolada; una funicella metallica mi martoriò il palmo delle mani. Fra i piedi vedevo il bianco del ghiacciaio immenso, e nel silenzio, udivo solo il trascicato tinnire dei chiodi sul ferro d'ogni gradino. Sul candore scorgevo un piccolo solco azzurro che si perdeva nelle morene del Passo Fedaia. L'aria ne l'ombra era ancor fredda, e il ferro gelato: sulla roccia il ghiaccio sottile luceva.

Più in basso rotolai sulla neve e la ghiaia, e sostai solo sovra enormi mucchi di detriti: l'aria era tiepida. Fra i sassi crescevano piccole e sparute stelle de l'Alpe.

Il rifugio appariva tranquillo e riposante; ma la mia smania d'andare era ancor grande, e subito corsi per la mulattiera deserta fino ad Alba e a Canazei.

(fot. G. Ghedina)

Ghiacciaio della Marmolada, particolare dei seracchi

A metà del cammino un abete si specchiava nell'acqua ferma di un lago.

Presto una montagna vicina mi nascose la Marmolada. Nell'ombra del bosco, un venticello fresco, come se venisse dal ghiacciaio ancora vicino, mi carezzava ogni tanto, ma più in basso la valle era soffocata dal caldo.

L'albergo al valico del Pordoi m'ospitò finalmente. Altissima la Marmolada si discopriva nel sereno, e pareva che il sole dovesse sciogliere in breve il ghiaccio e la neve. Il sole era ancora alto nel cielo: succhiava gli umori della terra, e, al valico, seccava poche croci grige e fendute, raccolte intorno a un Cristo doloroso. Nessun alito veniva dal ghiacciaio e caldo era il vento che gonfiava un lenzuolo teso ad asciugare dietro al cimitero. Il sacco, la corda e la picozza, contro il muro, formavano la felicità d'un piccolo micio nero, voglioso di carezze.

Lontano nel cielo, bianco nell'azzurro, il ghiacciaio custodiva il segreto tragico di tutti quelli che vi morirono.

GIUSEPPE MAZZOTTI

Questo brano è tolto da « Il Giardino delle Rose » (guida spirituale delle Dolomiti) di imminente pubblicazione presso l'editore Formica in Torino.

PERLE TRIDENTINE

LA VALLESINELLA

Gruppo del Brenta

C'È già un vezzeggiativo, un'essenza di gentilezza, un'anima di romanticità, uno spiro d'attrattiva, quasi un invito, nel suo nome. La bellezza, l'originalità, il fascino corrispondono appieno alla dolcezza di esso, dolcezza d'armonia strascicata. Il diminutivo darebbe l'idea di esile, di ridotto, di piccino, di subordinato. Così non è.

La Vallesinella è tra le alte valli tridentine una delle più meravigliose, ampie, importanti e varie per il manto rigoglioso di verzura che la ricopre, l'imponenza dei fastigi rupestri che le fan corona, il suo alto valore turistico e alpinistico.

È un fregio di quel mirabile intarsio che la natura, inarrivabile nel disporre la sua fulgente estetica e la sua commovente poesia cosmica, ha voluto incastrare nei dintorni che ingemmano Madonna di Campiglio, rarissima perla irridescente tra risalto di cangianti smeraldi.

(fot. L. Baehrendt)
Cascata Vallesinella

(fot. L. Baehrendt)
Cima di Brenta verso Dente di Sella

Sovrasta la valle di Brenta bassa e fiancheggia la valle di Brenta alta della quale ha meno crudezza e asperità, tranne sui vertici sublimi in cui l'uguaglia. Presenta meno nudità di quelle: di consistenza più solida, più gelosa della cotenna dei suoi boschi solenni, più tenace e resistente al morso del tempo, più riparata dai suoi colossi svettanti e forse gelosi della freschezza che dalle verdi congreghe dei pini sale alle loro teste calcinate dall'orgie di sole, non ha tabe d'erosioni se non nelle fenditure che la forza edace e incontrastabile dell'acque sa sempre aprirsi pazientemente nel più compatto e duro macigno.

Ma anche queste spaccature immani, in cui l'acque costrette ribollono come in uno schiumante parossismo di rabbia e si dibattono e si divincolano e fuggono dopo un sempiterno schiaffeggiamento delle rupestri prode, sono gentili, vaghe pittoresche.

Non l'apparenza dello squarcio bruto, il ribrezzo della ferita slabbrata che mai rimargina, la sbrecciatura dello schianto con la sua rovina attorno, bensì una gaiezza d'orli, un sorriso di contorni quale la vista afferra con compiacenza ma penna e pennello non sanno ritrarre.

Chiazze di muschi e di licheni, penduli arbusti sgocciolanti, insinuazioni d'erbe e muffe umidicce, calate d'abeti trattenuti sul margine dei precipizi, cespugli pensili e oscillanti, paion quasi fondersi in una sublime gara per occultare gli squarci del torrente e ridurne possibilmente le proporzioni.

La Vallesinella ha ornamenti e possibilità turistiche e alpinistiche di primo grado. In basso ad

(fot. L. Baehrendt) Rifugio e Passo Tuchett

una rete di sentieri che percorrono in ogni verso i suoi ineguagliabili sottoboschi di conifere e di faggi, aggiunge la via del giro delle cascate. In alto si gloria di una corona di monti veramente regale.

Il fondo della sua ampia coppa verde s'adagia infatti nel ciclopico cerchio chiuso torno a torno dal mite ripiano alberato di Grasso Doveno; da Cima e Cresta Mandron, Cima Brenta, Dente di Sella, Castelletto, Grostè, Corno Rosso arruffati nell'imperio della roccia e dello scoscendimento; dallo Spinale dai fianchi meno dirupati e glabri, e aperto solo dallo spiraglio del torrente che divalla svelto e che, con la massa dell'acque delle sorgenti e delle vedrette, porta in basso ai prati della valle la linfa e l'ubertà.

Il giro delle cascate è una delle più attraenti passeggiate che si possano raccomandare da Madonna.

Scendendo a valle del Sarca di Campiglio e piegando a S. E. verso lo sfocio di Val Brenta, a Malga Fratte e risalendo quindi il torrente di Vallesinella s'incontra la Cascata inferiore e continuando la salita quella del Fauno. Un viottolo ben curato, con spalliere e gradinate quando bisogna, serpeggiando nell'intricato dedalo delle conifere, porta in prospettiva e poi sugli scrimoli delle cascate.

L'acqua se non putrida e stagnante, sia che si raccolga in un glauco specchio di lago o nel fluir piano di rivoli limpidi, ha pur sempre un arcano potere d'attrazione: ci si ferma volentieri a contemplarla per ritrarne quasi un intimo refrigerio. Se s'agita poi, come nei torrenti di monte, ha uno sfarfallio di trine, uno sventolare di mussole, uno spiegamento di merletti. Se poi si dirompe e precipita, sventaglia attorno al cadente nastro centrale un'infinità di nastri minori, di veli trasparenti, di giochi di spuma, di iridi evanescenti, di getti di brillanti, di fumee candide.

Lo spettacolo delle due rombanti cascate, che più che singole sono un vero susseguirsi di cascate, supera ogni immaginazione.

Il viottolo, sempre immerso nel delizioso frascame della densissima selva, viene a innestarsi nella mulattiera che sale alle Malghe di Vallesinella.

Poco sopra la Malga sottana, che si lascia di fianco nei suoi prati, un sentiero porta alla Cascata superiore. Dapprima percorre una radura in cui s'accumulano i resti di una pineta: fusti schiantati e sradicati, tronconi, ceppaie intorno a cui cresce una vegetazione di sterpaglie e dove il torrente pianeggia e si dirama in canaletti. Poi, unificandosi il letto del torrente e ripigliando l'alberatura, s'inoltra in una gola che, rompendosi in diversi anfratti, s'accentra nel bacino della Cascata superiore.

Il nastro spezzettato in innumerevoli gettate di perle orlanti trasparenze del più puro cristallo. Tutto attorno conche muschiose in cui ride un'acqua cheta,

(fot. L. Baehrendt) Campiglio Malga Fratte

limpida come vetro. Sotto, dove l'acqua dopo il ribollimento dell'urto smorza la sua schiuma d'ira, specchi e cavità deliziose d'ombra e frescura.

Una specie di semigrotta è specialmente rimarchevole. Sotto una sporgenza di rocce inerbate, l'acqua s'insena in una placidità verdemare insinuandosi nella parete in cui ha formato un naturale semicupo: un vero bagno di Diana.

Il sentiero, ora portandosi sugli orli della cascata ora scostandovisi, viene a sboccare nei pascoli ove giace la Malga di Vallesinella di sopra che, volgendo le spalle al corruccio delle immani petraie del Grostè guarda le vastità silenti e immacolate dei ghiacciai che lontanano all'orizzonte.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

JUNGBORN
"FONTANA DI GIOVENTÙ"

La letteratura alpina tradizionale ci aveva un po' abituati ad un tono doppio entro il quale si vanno aggirando la maggior parte degli scrittori di cose della montagna. Grosso modo, cotesto tono doppio forma come due pilastri: uno, lirico, un poco romantico, con un zinzino di malinconia, quale animò le pagine stupende di Emilio Javelle e di Guido Rey; l'altro, asciutto, venato di umorismo sano, che tradisce a pena la commozione dell'autore che pure senti fremere sotterraneamente, preciso, quasi meccanico quale riscontri nelle pagine del Whymper e del Mummery. Tra di essi, l'ondata passionale, filosofica, contornata di mordacità quasi feroce di un Grottanelli, o la calma dorata di un Leslie Stephen. Ma per tutti un'atmosfera che l'agguaglia, di emotività aperta o sottintesa, di misticismo, espresso o voluto, di rimpianto per quel che non si ebbe e non s'avrà più, per quel che fu compiuto e che non si può rifare; un legame insomma, sottile fin che si vuole, che li conduce a schiera. Poi, d'un tratto, l'eccezionale tra le eccezioni. Pensate a un Rimbaud tra i poeti, a un Wagner tra i musici, a un Rodin tra gli scultori o a un Cézanne tra i pittori. Meglio, e più precisamente, a un Federico Nietzche tra i filosofi. Così vi potrete raffigurare Eugen Guido Lammer tra gli scrittori d'alpinismo. Non per nulla infatti il Lammer stesso si richiama appunto al Nietzche e a Gian Paolo Richter e nel suo quadrato poderoso volume si leggono, di riporto, coteste parole: « Il segreto per raccogliere le esperienze più feconde e i godimenti più grandi della vita sta nel vivere pericolosamente; fabbricate le vostre case sul Vesuvio ». E quest'altre: « Il pentimento è la sola colpa della vita ». L'alpinista Lammer non è nè un poeta, nè un mistico, nè un meccanico, nè un pennaiolo, ma tutto questo insieme e, in più, una espressione di vita totale. Egli è: ed in quanto è (« poichè anche la mia volontà fa parte dell'ordine prestabilito dell'universo ») osa tutto l'osabile e, a volte, anche l'oltre, spinto — e pare una contraddizione — dalla incontrollata ma precisa leva dell'ebbrezza dionisiaca, che giunge a volte al sofisma tagliente di una apparenza logica o al varco del limite di quanto si può ritenere umanamente lecito. (Nel qual caso egli ci conclude un racconto che v'ha messo i griccioli nelle midolla con un « Ed ora gettatemi la prima pietra »!).

Sta di fatto che ci si trova inopinatamente dinanzi ad una concezione alpinistica insolita: la montagna è fonte di eterna gioventù. (Non dimentichiamo che l'eroe, il superuomo, non conosce la vecchiaia: la vita è sempre tale, eternamente giovane, violenta, divinamente eroica e, come eroica, per tre quarti incontrollata, ebbra di sè). Meraviglioso potere questo di seppellire prima ancora che abbiano a nascere, rimpianti e debolezze! *Senectus ipsa est morbus*; ebbene, vi dice il Lammer, non è vero. La montagna ch'è in me ha compiuto il miracolo; può darsi ch'io non scali più una vetta, ma vecchio non sono. Ond'è che il libro si apre con cotesto squillo di fanfara: « Io ti saluto, o gioventù d'oggidì, io che son rimasto giovane sotto

alla mia barba bianca!». E la gioventù d'oggidì che sa osare a cuore fermo può inchinarsi dinanzi a cotesto maestro d'audacie dal carattere d'acciaio.

L'elenco delle sue ascensioni non conta; quel che conta è il modo come vennero compiute e lo stile con cui vengono narrate. Inconfondibili entrambi. Paiono la traccia lasciata da un barbaro magnifico, partito all'assalto gettando grida d'allegrezza e roteando la clava. Lammer va: supera una vergine parete di ghiaccio, fora una cornice di sotto, sbuca in punta e non gli basta; la sua eccessiva pienezza energetica lo fa scendere per altra via come una valanga, superare un colle, scalare un'altra punta, ridiscendere a valle «danzando e lanciando *jodels*!». Non basta. Sposa, parte con la moglie per le montagne amandola nei rifugi e, nel corso di una tal luna di miele compie la spaventevole impresa del Grand Mörchner, solo con la compagna, giocando entrambe le vite ogni minuto per un giorno e una notte! È un uomo che non conosce smarrimenti, che non cede, dinanzi al quale, forse, la morte si ritrae sgomenta. Se così non fosse mal si spiegherebbero, tra altre, due imprese compiute in seguito a due tremendi incidenti che riassumiamo scheletricamente senza commenti.

1° - Scende dalla Thurwiserspitze: appena giunto sul ghiacciaio piano, una enorme crepaccia occulta l'ingoia. È solo. La crepaccia è profonda decine di metri. Quando rinviene si scopre coperto di sangue, lo zigomo spezzato in due punti. All'altezza d'un primo piano la crepaccia è chiusa da una volta di ghiaccio entro la quale v'ha, sola apertura, il buco fatto da lui cadendo. Al di sopra, lontanissimo, un punto azzurro. Là è la vita. Ebbene, in mezz'ora con lotta fredda, disperata, ne esce fuori: «Quanto alla crepaccia non la degnai d'uno sguardo, come avevo fatto cavandomi fuori. Ne provavo onta!».

2° - Con il compagno Lorria si caccia su pel canalone Penhall del Cervino di Zmutt, dopo il maltempo. Tutte le roccie sono coperte di ghiaccio e le valanghe si susseguono senza posa. Così lottano nove ore. Alle tredici si trovano soltanto all'altezza dei denti della spalla di Zmutt e capiscono che la lotta è inutile, impossibile. Scendono. Ogni passo costa lavoro di lunghi minuti. Lorria propone un bivacco. «Io fui assalito da un accesso di selvaggio orgoglio: dopo una ascensione riuscita, passi, ma dopo una sconfitta mai!». Poco dopo, una valanga di neve molle li travolge. Un salto, misurato poi da Imfeld, di 200 metri. Quando rinviene, Lorria delira, ferito gravemente, la caviglia sinistra spezzata; egli stesso si trova maciullato nelle mani, le falangi a nudo, l'osso nasale rotto, rotta la caviglia destra. Ebbene: egli trascina Lorria sul ghiaccio unito e piano ov'è un blocco di roccia, ve lo distende su, lo copre col proprio vestito ed alle sei di sera se ne va in cerca di soccorso attraverso alla solitudine ghiacciata di Tiefenmatten! Salta reggendosi con un sol piede le piccole crepaccie, ma poi deve procedere a sbalzi, come le rane, e, infine trascinarsi sui gomiti e sulle ginocchia. All'una di notte raggiunge le prime erte praterie di Staffelalp e, un'ora dopo, rotolando, batte alla porta dello châlet. Erano salvi.

Follia. Diranno i cervellini filistei che pullulano ovunque più che non si creda. No: al più, esuberanza di vita. «Io non sono un pezzo di gioco di scacchi divenuto inutile e buttato via dalla scacchiera, ma io ho il dovere e la volontà di salvare me stesso e il mio compagno che giace lassù sul suo letto di ghiaccio. E che la mia volontà sia fatta. Raccolgo tutta la mia energia per lottare contro le tue forze, o natura, e contro la mia debolezza fisica e morale». È coscienza assoluta del dovere: di quel dovere appunto che forma la nervatura prima della morale alpinistica. A pagina 212 (edizione 1904) del «Cervino», Guido Rey scrive: «Non so se sia l'alpinismo che forma dei caratteri come questo o se tali caratteri si sentano attratti istintivamente all'alpinismo. Nell'una o nell'altra ipotesi vi ha ragione per gli alpinisti di compiacersi». Credo che la risposta l'abbia data il Lammer scrivendo: «L'alpinismo, nel quale il mio io poteva prodigarsi con intera libertà..... costituiva per me la sola ed unica religione». E religiosi si è di natura e non lo si diventa. Ma cotesta religione unica, sentita fino all'ossessione e praticata con l'entusiasmo abbacinato di un novizio, spiega, a parer nostro, lo stile dell'alpinismo lammeriano, quello del libro or ora apparso (per metà soltanto) tradotto per le edizioni Dardel di Chambéry. Quì la contemplazione mistica non esiste, ma opera, oseremmo dire, il fanatismo della credenza. Che si esprime con la rudezza di un Jacopone ignorando le soavità di una S. Teresa d'Avila. Certe pagine fanno pensare all'irruenza tonante dell'Apocalisse e certi modi di fissare il pensiero al libro dei Salmi se non s'affacciasse anche, tratto tratto, la girandola sentenziosa e galoppante di Così parlò Zaratustra e della

Gaia Scienza. Uno stile che nella traduzione ha da essere per metà rovinato ma che si svela tuttavia tutto scaglie e brillii, sagomato con l'ascia, pochissime volte ammorbidito con una voluta, segno di abbandono leggerissimo alla travolgenza romantica della passione. Ma sempre preciso, nudo del superfluo, scevro di lenocini, scarnito di descrizioni, zeppo d'imprevisti che ti afferrano e, mentre ti rappresentano il passo duro, il balenar dei ghiacci domati, ti costringono a pensare e, in fine, a dire: ecco un uomo totale, fisicamente perfetto; ecco una vita che seppe valorizzare se stessa fino al parossismo anche se sostenuta da quanto può ai più apparire un'amoralità intellettuale.

Non discutiamo nè analizziamo cotesta concezione dell'alpinismo. L'indice del secondo volume annunciato nella traduzione francese (2ª parte soltanto dell'unico volume tedesco) ci promette di che ampiamente dire in proposito poi. Per ora riteniamo opportunissima cosa leggere e meditare sulla prima parte. Ne viene tale luce da illuminare un lunghissimo tratto del cammino che porta alle montagne.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LA NOSTRA NOVELLA

IL CONTRABBANDIERE

Visitando il piccolo cimitero di quel paesello di confine, fui colpito da una lapide recente — adorna di fiori da poco appassiti — con questa epigrafe: *Onorate la memoria di Antonio Devoz che visse da contrabbandiere e morì da eroe.*

Il cimitero era addossato alla chiesa come un giardinetto ed aveva pochi tumuli e vecchie lapidi consunte dal tempo; e ciò poteva far credere che in quel paese morisse un solo abitante per generazione.

Era dunque naturale che la lapide più candida attirasse la mia attenzione e che la sua strana epigrafe interessasse il mio spirito di peregrino insaziabile.

Volli dunque sapere e cominciai col rivolgermi al pievano — il custode naturale delle anime dei montanari in vita e in morte — ma il pover'uomo si scusò, essendo da pochi giorni residente lassù e non avendo ancora trovato tempo d'interessarsi caso per caso dei « poveri morti ».

Ma ecco che mentre mi accompagnava sulla soglia della casa parrocchiale, che dava proprio nel cimitero, due guardie di frontiera recanti due mazzi di fiori alpestri entrarono nel recinto, salutarono con un gesto e si avvicinarono, con mio grande stupore, alla lapide nuova; gettarono in un canto i fiori appassiti e vi deposero quelli che tenevano seco. Io lasciai il pievano a ragionar col muro e mi accostai alle due guardie...

Ed esse, mentre passo passo si ritornava alla stazione, mi raccontarono.

* * *

— Antonio Devoz era contrabbandiere dalla prima giovinezza, quando quasi tutti i giovani intrepidi della valle facevano del contrabbando una professione.

Dopo la guerra, mentre i suoi compagni — tornati con una nuova coscienza — cambiavano vita, procurandosi il pane facendo la guida alpina, favoriti dall'alpinismo assurgente a grande importanza, egli invece continuava ad essere contrabbandiere. E con la sua attività e la sua condotta spavalda si era ben presto meritata una cattiva fama.

Tutta la vigilanza delle guardie era sopra di lui rivolta, eppure era sempre riuscito a farla franca. Con le buone o con le cattive obbligava i monta-

nari ad essergli complici; e mai si era potuto sorprenderlo in flagrante, e mai una « bricolla » gli era stata scoperta.

Ma una notte fu trovato a dormire in una baita.

Era una notte di tormenta.

Il comandante delle guardie, finito il suo giro d'ispezione agli appostamenti, s'accingeva a scendere a valle, ma il crescente infuriare della tormenta gli consigliò di porsi al riparo.

Si diresse alla volta di una baita. Prima di raggiungerla trovò due guardie che pure vi si dirigevano.

Entrarono in quelle mura ospitali e vi accesero una lanterna. All'incerto chiarore di quella distinsero steso sul fieno un uomo.

Il comandante represse un grido, poi si rivolse alle guardie e, indicando una corda in fascio che giaceva vicino all'uomo dormiente comandò:

— Presto!... legatelo... E' Devoz.

E mentre le guardie legavano il contrabbandiere, che ancora non capiva, il Comandante girava attorno osservando:

— Sicuro! è lui... Finalmente c'è... ma è stato l'alcool che l'ha tradito! Guardate.

Infatti una bottiglia di liquore vuota era rotolata a terra vicino al mucchio di fieno.

— Sia benedetto l'alcool che, se spesso è danno, qualche volta aiuta i giusti.

E fingeva un forzato riconoscimento per non lasciar trasparire il suo debole per quelle... bottigliette, che erano tanta parte della sua vita.

Intanto avevano finito di legare quel bandito di Devoz.

Il comandante gli si fè vicino e dandogli un buffetto sulla guancia disse con un sorriso di trionfo:

— Vecchio amicone, ci sei o non ci sei ora?

— Ci sono, ci sono... Non lo dubito mica, io... — rispose ridendo il contrabbandiere che si andava man mano avvicinando alla realtà.

— E... allora? — riprese il comandante, lisciandosi i baffi.

— E allora che cosa?

— Voglio dire, come farai, che intendi di fare?

— Caro comandante, devi aver bevuto anche tu, e più di me, stanotte, per farmi delle domande così sciocche.

— Ehi, dico, ricordati che potrei punirti! — urlò quegli con piglio accigliato.

— E chi te lo impedisce? — ghignò quello spavaldo di Devoz; al vecchio soldato passò la voglia di celiare. Si fece silenzio.

Le due guardie, nella penombra, avevano fatto una gran fatica a non ridere, assistendo al curioso dialogo.

Ed ora guardavano in silenzio un po' il loro comandante, che si era messo a camminare su e giù per lo spazio ristretto, e un po' il contrabbandiere, che sembrava affatto turbato d'essere legato come un salame.

La lanterna mandava guizzi che allungavano e rimpicciolivano le ombre sui muri rustici della capanna, e illuminava la scena con uno strano chiarore che aveva dell'irreale. La scena stessa richiamava alla mente i tenebrosi tempi medioevali: tre soldati, un uomo legato, una lanterna...

Fuori la tormenta era cessata, ma il vento persisteva. Era l'alba.

Il comandante smise di andar su e giù e fece per parlare, quando delle grida giunsero insieme ai sibili del vento a far trasalire quei quattro esseri, che la veglia aveva già tesi nei nervi. Erano invocazioni d'aiuto. Alte grida disperate. Il comandante diede uno sguardo al prigioniero, quindi ordinò ad una guardia di uscire per vedere un po' che c'era. La guardia uscì; poco dopo rientrò ansimando. Due commilitoni erano scivolati lungo il fianco della montagna e stavano sospesi sul precipizio.

— Diavolo! — esclamò il comandante — andiamo a vedere, e... conducete anche lui — disse saettando con lo sguardo verso Devoz.

Alla luce incerta dell'alba distinsero infatti i due pericolanti che, ora, non gridavano più e se ne stavano immobili, sospesi per poco ad un

pericoloso lastrone di roccia e ghiaccio. Il salvataggio sembrava impossibile, ma non c'era da perder tempo nel tentarlo.

— Come si fa? — interrogò l'ufficiale guardando la corda che legava il prigioniero. — Quanto è lunga quella corda? —

— Venti metri — rispose Devoz — ma temo che non basterà. Però, se volete, mi ci proverò io.

— Tu?! come posso fidarmi?

— Fate come volete — disse tranquillamente il contrabbandiere. Trascorse un attimo di silenzio. Il comandante guardava a scatti ora il prigioniero, ora quei due poveri figlioli, lassù.

— Ebbene — disse infine — prova ad andarci tu.

Lo slegarono. Devoz si stirò le membra indolenzite, prese la sua corda e s'avviò frettolosamente verso la parete. Cominciò subito a salire per una spaccatura. Con un'agilità felina si arrampicava sul ghiaccio e sulla roccia.

In breve tempo si portò a pochi metri dai due disperati. Ora c'era quel terribile lastrone che sembrava impraticabile a piede umano.

Devoz si legò la corda in vita, dopo averne assicurato un capo ad un grosso appiglio, e si lasciò calare lungo la parete levigata ma, come aveva preveduto, la corda non bastava. Allora si slegò e facendo aderenza col corpo si calò di qualche metro ancora, raggiungendo i pericolanti. Ne sollevò uno e lo spinse sopra di sè. Quegli prese il capo della corda che pendeva dall'alto e vi si arrampicò. Il secondo venne pure issato da Devoz e come l'altro si mise in salvo. Ora era la volta del salvatore. Infatti egli spiccò un salto per afferrar la corda, ma non potè, e cadde in fondo alla parete. —

*
* *

Così le guardie di frontiera di quella stazione hanno ricevuto l'ordine dal loro comandante di non lasciare mai appassire i fiori sulla tomba del contrabbandiere.

SANDRO PRADA

Dal volume *Le stelle e i rododendri* - Novelle e leggende di montagna — L. 8 — in vendita presso l'autore: via Sangallo, 11 - Milano.

NOTIZIARIO

I signori L. Devies e J. Lagarde, il 17 luglio u. s., sono riusciti a compiere la prima ascensione della punta Gnifetti del Monte Rosa dal versante di Macugnaga.

La guida Alfredo Couttet, ex-campione francese di sci, col collega Alfredo Bournet e l'alpinista Marcello Raymond ha effettuato l'ascensione al Monte Bianco andata e ritorno nella stessa giornata. Così il 21 settembre egli batteva tutti i records del genere essendo riuscito a coprire il tragitto di salita e discesa in undici ore.

Due alpinisti bavaresi, i signori F. e T. Schmid hanno portato a buon termine la difficile impresa della prima ascensione per la formidabile parete nord del Cervino nelle giornate del 31 luglio e 1° agosto u. s., trentatre ore in tutto, comprese le soste. Il tempo cattivo ha reso anche più perigliosa l'ultima parte dell'ascesa. La buona riuscita di questa scalata segna una data importante nella storia dell'alpinismo.

Il 15 maggio u. scorso, i signori W. Dobiach e O. Feutl hanno compiuto la prima ascensione del Pizzo Palù dal versante di ghiaccio che separa il dorso nord del Pizzo Centrale, e del Pizzo Orientale, nella durata di tre ore. Essi giudicano che questa impresa sia più difficile del corridoio Pallavicini.

I signori R. Gachè, P. Gayet-Tancrède, R. Jonquière, hanno compiuto, in luglio, la prima ascensione della parete nord dell'aiguille de la Lex Blanche.

Due prime ascensioni de l'aiguille du Plan nello stesso giorno si effettuarono il 13 agosto u. s. Il signore e la signora P. Dalmais, unitamente a Giorgio e Marcello Charlet, hanno compiuto questa prima ascensione costeggiando l'arête d'Envers du Plan, attraverso il grande corridoio nord-est del colle del Pan di Zucchero. I signori R. Gréloz e F. Marullaz, salendo per lo stesso corridoio, ma deviando verso l'alto e costeggiando più da presso il Pan di Zucchero, compirono la prima ascensione della stessa cima dal versante nord.

Dovuta al gentile pensiero della Regina è stata inaugurata nel vallone di Rochemolles una lapide in memoria delle eroiche vittime del dovere: i ventun alpini del Battaglione Fenestrelle travolti dalla valanga lo scorso gennaio.

Domenica 6 settembre u. s., è stato inaugurato il rifugio dedicato alla camicia nera Moisè Romano. Il rifugio, costruito dalla Milizia confinaria in tre mesi sul Colle dell'Autaret (m. 3071), dà adito a molte importanti cime.

Sembra doversi attribuire ai disboscamenti delle regioni nordiche gli sbalzi di temperatura ed i freddi intensi del nord d'Europa. Il freddo dell'Oceano gla-

ciale non trovando più a barriere naturali le foreste, come in passato, si spinge al sud, causando pioggie e freddo intenso. Non si saprebbe come altrimenti spiegare questi strani fenomeni di apparizioni di freddi e di nevi estive in regioni temperate.

È morto Vittorio Collino, singolare figura di appassionato pioniere dello sci. Lo sci italiano ha veramente perduto uno dei suoi più entusiastici ed esperti sciatori.

Il 13 luglio 1931, scalando il dorso del Grands Montets de l'aiguille Verte, Bobi Arsandaux è precipitato per 600 metri e si è ucciso. Egli aveva venticinque anni ed era una delle figure più notevoli dell'alpinismo francese.

La celebre guida bavarese, Emil Solleder, il 27 luglio scorso è perito tornando dalla traversata della Meije discendendo la breccia Joseph-Turc sul versante di Etançons. A trentadue anni egli era uno dei più famosi scalatori conosciuti: aveva compiuto superbe ascensioni tanto sulle Dolomiti quanto sulle «Kalk Alpen». Notevoli per importanza sono le prime tre ascensioni da lui compiute: parete nord della Furchetta, via diretta della parete nord-ovest della Civetta; parete est del Sass Maor, tre delle più difficili salite sulle Dolomiti.

RECENSIONI

CAMILLO GIUSFANI: *Chiacchiere di un alpinista* — Mondadori, Milano — L. 12.

Come Dio vuole abbiamo avuto tra le mani un bel libro di montagna edito con signorilità, non illustrato e di costo accessibile a chicchessia. Ne prendiamo atto con piacere persuasi come siamo che la letteratura alpina debba svestirsi una volta per sempre del suo carattere di eccezionalità — specie formale — per entrare nell'orbita della normalità e cioè della letteratura corrente. Ciò posto dobbiamo subito dire che l'autore pecca di modestia; chiacchiere le sue? che fortuna straordinaria se tutti gli alpinisti chiacchierassero così. Non una parola di troppo nel suo libro, non un accenno anche vago, anche sottinteso a vanto d'imprese compiute, ma una serenità, una semplicità solenne di pensiero che ti scende giù dritto nell'anima. Un alpinista chiacchiera e non esalta le proprie imprese! Oh, sant'Iddio, mi perdoni l'autore, ma si tratta di un fenomeno; perchè, quando a un dato, fatale momento, l'alpinista cade vittima del furor scribendi eccolo, diciamo, inconsciamente ad agitare verso sè medesimo i turiboli della gloria. Qui siamo in sede di eccezione, di una bella, raccomandabilissima eccezione. Ma, si chiederà il lettore, di che si discorre dunque in questo libro alpino? Di innumerevoli, interessantissime cose. E, sopratutto, delle genti della montagna, delle guide, degli umili, di coloro che sono i veri signori dell'alpe e appaiono alle masse miopi come i servi, di coloro che posseggono nella loro semplice anima tutta quella poesia che è morta avvelenata nelle pianure afose e nelle città ove chiama soltanto l'ideale del ventre. Si legga quel capitolo, ad esempio, intitolato: « Tema con variazioni ». Per ritrovare pagine altrettanto amorose, penetranti, profondamente giuste sui figli della montagna bisogna far ricorso a quelle dettate da Guido Rey (vedi « Gli umili », « Guida nostra » in « Il tempo che torna », ecc.) o dal reverendo Coolidge. L'aneddoto scelto con cura e precisione fa da cesello alle affermazioni generali, le comprova e le provoca rendendo, in più, attraentissima la lettura. Nè si creda che soltanto sotto un determinato aspetto l'uomo della montagna sia reso con tratti magistrali dall'autore, sotto l'aspetto cioè della sua funzione di guida. Che, anzi, egli ha cura di studiarlo quale uomo semplice, inteso a vivere la sua vita quotidiana, a cercare l'utile commettendo errori di considerazioni e di calcoli spassosissimi come quando pretese di concedere in affitto il Cervino perchè la superba montagna venisse sfruttata come luogo di passeggiata e di... soggiorno a volontà!

Naturalmente se, a nostro giudizio, cotesta parte del libro rappresenta il perfettamente buono, non è a credere che l'altre pagine la cedano per interesse e armonia di pensiero. Vi sono due capitoli dedicati all'essenza ed allo sviluppo dell'alpinismo che ogni buon alpinista dovrebbe leggere e meditare a fondo. Non è qui il luogo di illustrare a pieno le fondamentali idee dell'autore (e ce ne duole) ma possiamo assicurare che si tratta di pensieri quali solo una lunga meditazione, una obiettiva, acuta ricerca interiore possono generare. Pensieri che — e lo diciamo a solo titolo delucidativo — riportano per la loro stessa e palpitante verità al Mummery di « Piaceri e pene dell'alpinismo » e, astrazion fatta dalla dionisiaca veemenza che l'infiamma, a più d'una battuta dell'uomo totale che risponde al nome di Guido Lammer.

Un capitolo su Quintino Sella apre il volume ed è un capitolo che bisogna leggere perchè sugli uomini veramente grandi quale fu il fondatore del Club Alpino Italiano, l'ultima parola non è mai detta.

Soltanto, ci perdoni l'autore, esprimiamo qualche riserva sul capitolo dedicato alla penna e alla piccozza: la letteratura alpina è più vasta e più complessa cosa di quanto potrebbe in esso apparire, tanto più se, come riteniamo, i medaglioncini che la formano, starebbero ad illustrare i pilastri evolutivi della letteratura stessa. E il Lammer? se l'edificio letterario è privo di questa colonna, crolla o minaccia di crollare. Ma tutto ciò al volume non nuoce, che, anzi, serve a dare anche maggior rilievo a tutto il resto. Ond'è che non raccomanderemo mai abbastanza la sua lettura.

Un tempo, l'ozio significava letteratura e filosofia; orbene coteste chiacchiere ad esso ci richiamano; sorte in uguale atmosfera sono costituite di comprensione umana, di serena sapienza, di buona compiutezza artistica così che entreranno senz'altro a far parte del nostro patrimonio spirituale.

Adolfo Balliano

La Montagna c'invita a cantare così - Canti degli alpinisti torinesi raccolti da VINCENZO GRASSA — Torino 1931, pag. 466 — L. 12.

Non è certo cosa breve e facile, come osserva giustamente l'Autore, il raccogliere i canti di montagna, i bei canti dei nostri vecchi che conservano per noi un fascino strano di nostalgia o di spensieratezza. Ho sempre cercato in questi anni un libro di canzoni alpine in Italia come avevo trovato in altre lingue, ma non ero mai riuscito a scovarne una raccolta così vasta e ben

compilata. È stato quindi per me un vero piacere l'ammirare la pazienza e l'amore che Vincenzo Grassa ha impiegato nel raccogliere da fonti disparatissime le parole delle nostre canzoni valligiane, al canto delle quali si cammina tanto bene e volentieri in montagna e si passano bellissime ore nei rifugi. Grande gioia è stata il sentir rivivere nella mia memoria le diverse ariette su cui modulare le parole che venivo leggendo, gioia nostalgica forse del bel tempo lontano in cui la mia mente fanciulla si cullava al suono di quelle note, tanto da poter dire col poeta : « Sentia nell'inno la dolcezza amara de' canti uditi da fanciullo ». Ore liete e tristi, ore passate e presenti si sono presentate alla mia mente col variare delle canzoni, fatti ed avvenimenti dimenticati rivivevano in me al suono di quelle note. Ogni gruppo di canzoni, in cui il Grassa ha diviso la sua grande raccolta di canti, ha la sua caratteristica, il suo tipo; c'è coraggio e valore, c'è amore, rimpianto, malinconia, ma in quasi tutte si riscontra la simpatica ed ingenua bonomia dei nostri alpigiani che hanno messa tutta l'anima loro in quei canti. « A la moda d'ii môntagnôn » ne è l'archetipo. Chi poi non si sente pieno di nostalgica poesia al sentire una bella vocina intonare « Le soir à la montagne » oppure « Les Montagnards »? Certo ci vuol anche la bella vocina, l'ora e l'animo sentimentale; per un gruppo chiassone e lieto è meglio « la dolorosa istoria di Pavolo e Verginia », per una compagnia, diciamo molto allegra e bevona « la sbornia 'd Tônin » e « 'l ciôcatun » è proprio in carattere. E chi più ne vuole più ne trova.

Il nostro plauso dunque a Vincenzo Grassa che ha fatto opera tanto paziente e simpatica : l'Autore si raccomanda alla buona memoria dei lettori perchè arricchiscano sempre più la collezione già così vasta e varia, nessuno certo si rifiuterà di dare il suo piccolo contributo dopo aver, collo stesso mezzo, imparato o ricordato tante belle canzoni.

Luigi Anfossi

Luigi Spiro: *La Guida Alpina* - Traduzione di Ademato Barbiellini Amidei — U. Tavecchi, Bergamo — L. 12.

In questo libro, uno fra gli interessanti della letteratura alpina, è lumeggiata in modo vivo e palpitante, con tutti i suoi eroismi e con tutte le grandi illusioni della vita umana, la figura caratteristica della Guida delle Alpi.

È la guida intrepida, dotata di singolare energia, addestrata alle fatiche, che compie abitualmente le più difficili ascensioni, in mezzo al fàscino del grande mistero di vita e di morte che la montagna racchiude.

Luigi Spiro, guida esperta, ha scritto un libro di carattere, si direbbe quasi, professionale : un libro originale, interessante, pieno di attrattive, in cui emerge la passione ardente per l'Alpe maestosa che considera come una seconda madre.

Nel silenzio immacolato delle nevi eterne, fra le rocce acute ove il camoscio e l'aquila hanno il loro regno, in mezzo alle nubi ed alle nebbie, fra l'imperversar delle tormente terribili e spaventose, la guida alpina trova il suo perchè di vivere, esplicando il suo dovere con una abnegazione che ha dell'impossibile, sicuro nella vittoria, umile nella conquista conseguita.

E, dopo aver letto questo libro, il nostro pensiero vola alla guida fedele con la quale abbiamo trascorso tante ore ansiose ed anche felici, e sentiamo prepotente il bisogno di stringerle, con calore, la mano, quella sua robusta mano rude, callosa, quasi deforme; ma sincera, perchè senza finzione; ma amica sul serio, perchè senza tante promesse sterili ed inutili.

Il volume, pubblicato sotto gli auspici della Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano, è preceduto da una bella e geniale prefazione di Camillo Giussani, che del lavoro di Luigi Spiro traccia, con mano maestra, un chiaro rilievo di ordine generale.

Seguono, poi, dieci narrazioni : Preludio; I precursori; Semente di guida; Guida; Guide e Alpinisti; All'opera; Profili di Guide; Le ombre della montagna; La catastrofe; Il crepuscolo.

Tradotto dal francese, il valoroso traduttore, il conte Ademaro Barbiellini Amidei, ha saputo conservare la fresca e spigliata originalità al libro, che ha anche il pregio di essere ornato da 50 disegni e 9 illustrazioni fuori testo.

« La Guida Alpina » è dunque un libro al quale il tempo può aggiungere un'attrattiva ed un valore inesprimibile; libro che non soltanto attrae e diverte e commuove, ma che migliora ed eleva, eccitando la curiosità e toccando il cuore.

E l'editore Umberto Tavecchi, merita perciò il nostro plauso e la nostra incondizionata gratitudine, perchè, per l'amore dell'Alpe, non ha badato a sacrifici per dare alla luce un libro così interessante, e in una veste sì degna e così suggestiva.

Ba.

Vedi *Alpinismo* 1930, n.° 2, a pag. 34, quanto recensito dall'avv. A. Balliano per l'edizione francese.

Alpines Handbuch — Lipsia, Brockhaus, 1931, vol. II.

Su questo trattato alpino, edito dal Club Alpino tedesco-austriaco, vi è una parte che serve di introduzione all'alpinismo, inteso questo come mezzo per conoscere la montagna. Dovuto alla collaborazione di vari studiosi questo volume riesce a divulgare argomenti interessanti sì, ma pedanti, con tale impronta di amore e simpatia per la montagna da rendere la lettura piana ed attraente. Apre l'argomento il signor F. Rudovsky che dà una serie di avvertenze di ogni genere sui caratteri generali delle escursioni alpine, seguono capitoli di altri scrittori in cui sono esposti gli elementi principali per la lettura di carte alpine, le norme più comuni di orientamento, i pericoli della montagna. Lasciando le vie generali e diffondendosi in maggiori particolari gli scritti seguenti si oc upano di argomenti speciali, sopratutto della tecnica : quello del signor G. Kraus delle salite di roccia, W. Welzenbach delle salite su ghiacciai, H. Zallinger del modo di usare gli sci. Seguono poi consigli per eventuali infortuni, ad essi secondo G. Blab bisogna provvedere o per mezzo di assicurazioni o di analoghe forme di soccorso. Un articolo sulle guide alpine chiude il volume.

Così, mentre la prima parte di questo trattato alpino riguarda la storia dell'alpinismo, questa seconda può considerarsi un primo riuscito tentativo di enciclopedia alpina. Altro ancora sarebbe da aggiungere a queste prime note e consigli : speriamo ed auguriamo che presto una nuova edizione completi l'opera così ben incominciata.

l. a.

Al prossimo numero un interessante articolo di Odo Samengo *su*

ARTURO ZARDINI

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3

ALPINISMO

N.° 11

NOVEMBRE 1931 X

Conto corrente postale

PREZZO LIRE 1,50

Anno III - N.° 11 Novembre 1931 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Chiaro di luna sul Breithorn (GIUSEPPE MAZZOTTI). . . . . pag. 153

Un cantore della montagna: Arturo Zardini (ODO SAMENGO) . . . . » 159

Guida della Valle di Gressoney (ATTILIO VIRIGLIO) *continuazione e fine* . . . . . » 162

Recensioni . . . . » 166

Notiziario . . . . » 168

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti
si accettano ulteriori emendamenti al testo

Novembre 1931 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

SMO
NSILE
o di montagna

SUL BREITHORN

ı montagna, provò una grande umiliazione quando fu ›stretto a far da contrappeso in una gerla a un sacıetto di farina, posto in un'altra gerla, sul dorso di un ıulo; e mi compiacqui di questa analogia, come di un uon auspicio.

Era piovuto, e più in alto nevicato, fino al giorno vanti, e il Cervino ci apparve, su dall'ultimo colle eroso, preciso nell'azzurro, e tutto bianco come d'inverno. enchè venissimo dall'ombra al sole, mi parve che l'aria ›sse più cruda, e m'accorsi che la terra era ancora elata. Un ruscelletto, fra l'erba, luceva, movendo agli :li croste sottili di ghiaccio.

Arrivati all'ultima alpe a Plan Torret, ci sedemmo ıl tetto della stalla lunghissima, che a monte è fuor di :rra quel tanto che basta per poter comodamente sedere, ssendo coperto da lastre di pietra piane e pulite. Il bamino cominciò a scorazzare sul tetto, portandoci ogni ınto qualche scheggia di pietra che deponeva sui nostri inocchi; giudicai che in mezz'ora ne sarei stato coperto.)uando ci alzammo pretendeva che le portassimo con oi. Bich ne raccolse un poche e le buttò dopo qualche asso.

Dove comincia la morena, preparammo il tè, col pre:sto di dar qualche cosa di caldo al bambino, e lo beemmo con manifesto piacere, sebbene fosse più bol:nte che tiepido, e filtrato poi in modo molto primitivo. ›ich attingeva l'acqua, e governava la cucinetta d'alluıinio come un giocattolo; io credo che la montagna in

Anno III - N.° 11

Novembre 1931 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

CHIARO DI LUNA SUL BREITHORN

VENIVAMO dall'alberghetto alle Cime Bianche sul piano del Breil. Enzo, mio cugino, voleva portare al rifugio Principe di Piemonte al passo del Teodulo il suo figlioletto di tre anni appena. Cici camminava fieramente, con le mani in tasca, e respingeva, sdegnato, ogni nostro aiuto. Non voleva neanche lo si chiamasse Cici, perchè qualche giorno prima era giunta in albergo a Valtournanche una famiglia con un piccolo cane che chiamavano appunto Cici; e già altre volte il bambino aveva saputo mostrare d'aver ben più dignità di quella che occorre per non sopportare d'esser chiamato col nome d'un cane. Era con noi Nora, prosperosa madre di tanto alpinista, e ci accompagnava Maurizio Bich, che era stato con mio cugino alla Cresta di Furggen del Cervino.

Altra gente saliva per un sentiero più in alto; pensai che fossimo buffi e forse ridicoli, andando in montagna come a una scampagnata, e mi sentii un poco a disagio, quasi temessi che la mia reputazione di alpinista avesse a soffrirne. Guardavo il bambino salire deciso, battendo i tacchi con forza, arrampicarsi su ogni macigno e scendere in ogni buca, come se trovasse il sentiero troppo agevole e monotono. Infine si stancò, e potemmo portarlo un poco per ciascuno, benchè in principio non volesse saperne, e menasse gran calci all'aria ogni volta che lo si alzava da terra. Ricordai d'aver letto in uno scritto di Guido Rey, che anch'egli, la prima volta che fu condotto in montagna, provò una grande umiliazione quando fu costretto a far da contrappeso in una gerla a un sacchetto di farina, posto in un'altra gerla, sul dorso di un mulo; e mi compiacqui di questa analogia, come di un buon auspicio.

Era piovuto, e più in alto nevicato, fino al giorno avanti, e il Cervino ci apparve, su dall'ultimo colle erboso, preciso nell'azzurro, e tutto bianco come d'inverno. Benchè venissimo dall'ombra al sole, mi parve che l'aria fosse più cruda, e m'accorsi che la terra era ancora gelata. Un ruscelletto, fra l'erba, luceva, movendo agli orli croste sottili di ghiaccio.

Arrivati all'ultima alpe a Plan Torret, ci sedemmo sul tetto della stalla lunghissima, che a monte è fuor di terra quel tanto che basta per poter comodamente sedere, essendo coperto da lastre di pietra piane e pulite. Il bambino cominciò a scorazzare sul tetto, portandoci ogni tanto qualche scheggia di pietra che deponeva sui nostri ginocchi; giudicai che in mezz'ora ne sarei stato coperto. Quando ci alzammo pretendeva che le portassimo con noi. Bich ne raccolse un poche e le buttò dopo qualche passo.

Dove comincia la morena, preparammo il tè, col pretesto di dar qualche cosa di caldo al bambino, e lo bevemmo con manifesto piacere, sebbene fosse più bollente che tiepido, e filtrato poi in modo molto primitivo. Bich attingeva l'acqua, e governava la cucinetta d'alluminio come un giocattolo; io credo che la montagna in

tante cose ci ritorni fanciulli. Certamente è un piacere ingenuo e puerile quello di procurarsi la comodità di una bevanda calda in mezzo a una sassaia deserta.

Intanto ci passò accanto un grosso signore che seguiva a fatica un portatore giovane e svelto, puntellandosi ogni due passi col ventre al bastone — in modo che temevo di vederlo cadere con la faccia fra le pietre — e asciugandosi il sudore dalla fronte con un grande fazzoletto spiegato sulla mano aperta. Ci elargì un consiglio che sapeva di scuola; ci disse che avevamo camminato troppo, e che in montagna bisogna fare cinquanta minuti di strada e dieci di riposo. Lo guardai senza rispondergli: all'aspetto mi pareva un salumiere. Riprese a trascinare per l'erta la sua scipita e benestante flaccidezza, finchè si sedette su una pietra cinquanta metri più in là.

La morena luceva come fosse d'argento, e camminando andavo raccogliendo alcune pietre straordinarie. Qualcuna pareva d'oro, altre di bronzo, altre ancora di madreperla. Ne tenevo in mano due o tre, che rinnovavo con altre più lucenti. Poi ne raccolsi ancora, serbando quelle che già avevo in mano. Non mi pareva di giocare: ero convinto che pietre simili non si potessero trovare in nessuna altra parte del mondo. Quando ne ebbi le mani colme, pregai Bich che le mettesse in una tasca del sacco. Bich mi guardò e mi parve sorridesse. Certo avevo detto una sciocchezza: come si possono, ragionevolmente, portare a spasso delle pietre pesanti, di cui ve n'è intera una montagna?

Mi disse che ne avrei trovato delle più belle, come se parlasse a un bambino capriccioso. Non insistetti, ma mi dispiaceva perderle. Egli comprese, e mi consigliò di nasconderle sotto un macigno. Le nascosi, e gli chiesi se avrebbe potuto ricordare, al ritorno, il luogo dove le avevo nascoste. Disse che non l'avrebbe dimenticato; tuttavia guardai intorno per fissare nella mente alcune cose che mi avrebbero permesso di orizzontarmi e trovarlo da solo. Mi voltai come stessi scendendo: c'era un piccolo lago fra i sassi; più in là una striscia di neve; e verso valle la morena mostrava tre groppe. Il giorno dopo volli precedere Bich senza dirgli nulla, ma ero sicuro ch'egli mi osservava. Scendendo per la sassaia uniforme, guardavo intorno per riconoscere il luogo. Mi pareva già d'esser sceso troppo in basso quando scorsi il lago, e la striscia di neve che appariva colorata in rosa. Mi fermai accanto al macigno col fare dell'indovino, in teatro, accanto all'oggetto nascosto, e dissi, quasi chiedendo, come non fossi ben certo: è qui che ho riposto le mie pietre. Non è cosa da poco rintracciare un certo sasso in un enorme mucchio, ma Bich non si meravigliò: è una qualità istintiva dei montanari ricordare la fisonomia dei luoghi percorsi fino ai più piccoli particolari. Si fermò un momento e disse di sì; e io pensai d'esser cresciuto alquanto nella sua stima.

Ma ora credo ch'ei mi giudicasse solo sciocco e cocciuto come tutti i bambini che raccolgono pietre per serbarle. Le mie erano lucenti, come gli specchietti e le perle che entusiasmano i selvaggi, e come quelle non valgono nulla: sassi che contengono, io credo, un po' di mica e nient'altro. Sono untuosi e lasciano sulle dita una polvere somigliante a quella che rimane toccando l'ala d'una farfalla. Li adopero per fermacarte, ma hanno perso quasi del tutto la lucentezza che li faceva folgoranti sotto il sole: li serbo ugualmente, perchè, anche così impoveriti, mi ricordano la gran luce sulla morena d'argento.

Poco più avanti cominciammo a camminare sulla neve recente. Cici era smanioso di poterla toccare. La neve, la neve! Non l'aveva mai vista. Appena ne trovò un poca dietro a un sasso, vi immerse le dita e le ritrasse meravigliato. Scotta — disse — la neve scotta! E intanto si soffiava sulle dita per tornarle a immergere. In breve fummo sul ghiacciaio. Il Cici abbassò dalla fronte sugli occhi gli enormi occhiali neri, con una fierezza paragonabile soltanto a quella con cui i cavalieri antichi usavano calar la celata al cominciar della giostra. Bich

lo prese sulle spalle e lo portò fin sotto al rifugio, dove arrivò sgambettando. Credo che lassù, a più di tremila trecento metri non sia mai arrivato un bambino di tre anni: egli pareva saperlo.

Dalla Svizzera veniva un vento freddo per esser passato sui grandi ghiacciai. Il Gorner scendeva come una fiumana immensa. Montagne che non avevo mai visto, fino all'orizzonte, e candore abbacinante di ghiacciai. Il Breithorn appariva vicino e mansueto dietro al Piccolo Cervino.

Il fratello di Maurizio ci portò tre tazze di liquido caldo, e io mi sedetti sul muricciolo, spenzolando in fuori le gambe, quasi per provare un poco il senso del vuoto che da quando avevo lasciato le Dolomiti non avevo più potuto provare. Ci raccontarono che pochi minuti prima un tedesco, che aveva salito il Breithorn da solo, scendendo a Zermatt, era sparito in un crepaccio. Se ne erano accorti per combinazione, non vedendolo più sul ghiacciaio. Lo ripescarono venti metri più in basso; appena tornò a vedere il sole, sbattè dai vestiti la neve, ringraziò, e riprese a discendere tranquillamente da solo.

Nella saletta da pranzo ci trovammo, senza volerlo, accanto al grosso signore che avevamo incontrato salendo. Indossava un voluminoso maglione e badava a scartocciare non so quali provviste. Ordinò una minestra per aver modo di adoperare le stoviglie del rifugio, e cominciò a mangiare. A un altro tavolo alcune giovinette di buona famiglia ridevano ogni tanto, e sempre quando parlava un giovane signore elegantissimo, dai capelli lucidi. Venivano da un grande albergo ed erano impazienti di tornarvi. Si figuri — disse a un tratto un uomo robusto e brizzolato, che poteva essere il padre della ragazze — si figuri cha la mia famiglia non mi costa all'albergo meno di duecentoventicinque lire al giorno.

Un dosso di neve, fuor dalla stretta finestra, pareva vicino, quasi da poterlo toccare; verso la valle alcune nubi bianche si accendevano passando davanti al sole. Il lume a petrolio, sospeso al soffitto in mezzo alla stanza, appariva leggero e assorto.

— Ma no, si figuri! Siamo soci, le ho detto, siamo soci del Touring, ma non importa. La tassa d'ingresso? Ma sicuro, noti pure. Il Club Alpino, appunto: siamo soci del Touring, ma paghiamo lo stesso, cosa vuole! Anche la percentuale, sicuro: si figuri, dicevo, che la mia famiglia, in albergo, non mi costa meno di duecentoventicinque lire al giorno.

Al grosso signore che aveva finito allora di ruminare e aveva ordinato un caffè, il conto parve invece spropositato. Lo rigirava fra le mani, lo alzava contro la finestra, come una banconota dubbia, lo tornava a guardare e crollava il capo. Non comprendeva come una minestra e un caffè potessero costar così cari. Aveva portato tutto con sè, in tanti cartocci, anche il pane, e il latte caldo nel thermos. Non era possibile. Disse:

— Ma loro non hanno portato nulla da mangiare? Io ho portato tutto.

— Qui si può trovare ogni cosa.

— Sì, ma costa, costa.

Alzò il conto di nuovo, lo stropicciò fra il pollice e l'indice, e lo mosse sveltamente come un ventaglio. Finì per mostrarcelo.

C'era, naturalmente, anche l'importo del pranzo del portatore.

— Il portatore? Ma se gli ho dato tutto io: prosciutto e formaggio.

— Va bene, ma talvolta capita anche ai portatori di aver fame. Mangiano allora la minestra, e bevono, mangiando, mezzo litro di vino. È una sconvenienza, certo, ma loro invece pare lo considerino un diritto. Del resto è una consuetudine.

Il grosso signore, malgrado la spiegazione, non riusciva ancora a persuadersi di dover pagare un conto così elevato, dopo aver speso un mucchio di soldi in provviste inutili, e aver dovuto assoldare un portatore per trasportarle. Quando si alzò gli dissi che gli conveniva fermarsi per salire almeno il Breithorn: non ne volle sapere. Mi sarei divertito a vederlo arrancar sulla neve. Uscì, e ridiscese quasi subito, manovrando il bastone fra i sassi come un cercatore di biscie.

Nuvole gonfie salivano dalle Cime Bianche. Verso la Svizzera il cielo era invece ancora sereno: tre alpinisti camminavano con precauzione sulla neve. Altre comitive erano giunte intanto da Valtournanche: le guide s'erano distese sulle pietre attorno al rifugio per godersi il sole; una, bocconi, stava aggrappata con le mani all'orlo di un masso, e dormiva. L'aria era pigra e calda.

Il pomeriggio passò così torpido e lento. Nora era seduta sulla panchina contro il muro. Cici correva intorno e si fermava su qualche sasso, con l'estro d'un conquistatore. Se arrivavano degli alpinisti sudati e stanchi, li guardava sorridendo furbamente. A un tratto afferrò un badile grande tre volte lui, e cominciò a spalare la neve.

Lavorava con lena; e anche quando si accorse che lo volevo fotografare, ammiccò un momento per farmi capire che se n'era accorto, e continuò serio serio.

Alla sera, la saletta del rifugio era zeppa di gente: italiani e svizzeri. Mi giungevano frasi rotte in francese e italiano. Una guida vicina, con una vistosa giacca a vento tutta rinforzata in cuoio sulle spalle e sulla schiena, mangiava voracemente, e gestiva, parlando, in modo insopportabile. Se non m'avessero detto ch'era una guida, avrei giurato che fosse un meccanico o un corridore ciclista. A un altro tavolo una signorina, con una cuffietta bianca che la faceva parere olandese, parlava con competenza incredibile della parete Nord del Cervino, e della Cresta di Furggen: C'est une escalade vraiment terrible, vous savez. Personne n'est jamais monté là haut sans se faire aider par des cordes. No; il n'y a pas des cordes fixes: il y a seulement des pitons. Guido Rey me disait que..... Venite tutti al Breithorn! Si parte alle quattro e mezza. No, non occorrono i ramponi; ci viene anche Enrichetta. Ma sì — diceva la guida dalla giacca a striscie di cuoio — vengano! Lassù sono sicuro di portarli tutti. Mary si sente poco bene. Prenda un grog signorina, prenda un grog! Forse è meglio una tazza di camomilla. Enfin nous verrons demain. Il Dente del Gigante no; il Dente del Gigante, vede...

Da una saletta vicina, veniva il canto abbastanza intonato: « Lassù in una casetta... la madre di un alpin ». Due guide in piedi accanto all'uscio raccontavano animatamente un accidente capitato a un alpinista che non aveva voluto ascoltare i loro consigli. Una signora affermava di rinunciare all'ascensione. Io mi sentivo soffocare: il giorno dopo tutta quella gente avrebbe salito il Breithorn. Saremmo stati in venti o trenta almeno lassù. La neve caduta in quei giorni rendeva impossibile, o almeno molto pericolosa, qualunque altra ascensione; volendo salire, conveniva proprio adattarsi a far parte del gregge su quella montagna banale. Ero sommerso dalla noia, e cominciavo a nausearmi; provavo intanto un gran desiderio d'andar a dormire.

Ma una voce entrò improvvisa nella sala come un vento fresco:

— Venite a vedere! C'è una luna magnifica. Uscii subito: la notte era limpida e l'aria gelata; la luce delle stelle ferma, e le montagne intorno apparivano ugualmente luminose. Il cielo era teso e netto come vetro, e i suoni si spandevano chiari e vibranti.

Dopo poco sentii un passo risuonar sulle pietre; mio cugino mi era accanto: tutti due respiravamo liberamente. Guardò il candore dei ghiacciai, e disse come se fosse sicuro di esprimere un mio pensiero e volesse confermarlo:

— Sarebbe bello salire adesso.

— Saliamo!

— Saliamo.

Rientrammo: stavo per compiere qualche cosa di diverso da tutti gli altri, e questo solo bastava a esaltarmi. Ero ilare, e volevo comunicare la mia gioia a tutti, fino a stupirli. Bisognava che gli altri sapessero che noi saremmo saliti di notte. Trovai i più sciocchi pretesti per farlo capire; m'infilai con forza le scarpe e risi; a momenti mi mettevo a ballare dalla contentezza.

— Occorre il sacco? Porti un maglione? Che cosa portiamo da bere? Bich è pronto? Devo fare un laccio per la piccozza. Hai portato in cucina la borraccia per il caffè? Senza zucchero, sai!

Queste frasi a effetto, dette ad alta voce, non diedero agli alpinisti il benchè minimo sospetto: tutte le cose nominate potevano benissimo servire per il giorno dopo.

La signora che poco prima parlava con la sua guida, dicendo di rinunciare all'ascensione, ripeteva per la centesima volta: no, no! è troppo pericolosa.

— Ma no, signora — dico io — è facilissima.

— Ci sono stati loro?

— Ci andiamo adesso.

Non ne potevo più: avevo bisogno di dirlo e l'avevo detto. Ma la signora tacque come non avesse capito; forse non poteva nemmeno pensare che si potesse commetter una simile pazzia.

Maurizio era pronto. Ci disse che proprio allora anche lui stava pensando se non convenisse salire di notte, per evitar di pesticciar la neve molle al sole. Ci legammo nell'atrio. Finalmente giungeva qualcuno. Il fratello di Maurizio, e sua sorella; poi due signore, una guida e un carabiniere. Bich mi offrì il primo laccio che fece con la corda: l'infilai e lo strinsi sotto le ascelle; mi disse di stringerlo più in basso. Mio cugino si legò per ultimo. Nora, che ci guardava nell'ombra, senza parlare, si avvicinò improvvisamente a Enzo, come se non sapesse più contenere la propria emozione, dicendo: non ti leghi in mezzo? Nella sua voce tremava qualche cosa che non era soltanto preoccupazione.

Così uscimmo. La luna era immobile nel cielo, e il selciato davanti al rifugio era inondato di luce fredda. Scendemmo al passo del Teodulo, passando accanto a una croce, e cominciammo a camminare sul ghiacciaio. Avevo scorto, durante il giorno, fessure nel ghiaccio, e solchi lunghi, di crepacci colmi di neve: camminavo con leggerezza temendo di sprofondare. Presto Bich si fermò: tastò due o tre volte la neve con la piccozza e spiccò un salto. A mia volta mi fermai guardandomi intorno: vidi due buchi oscuri e, più avanti, un'impronta di scarpa. Maurizio veramente aveva fatto un salto abbastanza lungo: giudicai che sarebbe stato sufficiente mettere il piede nell'impronta. Così feci, e sprofondai nel crepaccio fino alla coscia. Bich non se ne accorse nemmeno (o mostrò di non accorgersi) perchè mi rialzai senza farmi aiutare, ma l'incidente mi spiacque lo stesso, perchè mio cugino, senza dubbio, mi aveva visto.

Proseguii un po' impacciato, volendo parer disinvolto. Poco più avanti Bich ripetè la manovra: fui più accorto e saltai agevolmente; credo anzi d'aver fatto un salto esagerato. Ogni tanto il gioco si ripeteva: Maurizio sostava, affondava la piccozza e saltava; io penavo un poco a ritrovare il punto giusto, regolandomi sulla lunghezza della corda; del resto l'ascensione era solo una comoda passeggiata.

Bich camminava lesto, e la sua ombra si disegnava netta sulla neve lucente che gemeva ad ogni passo. Dopo un'ora si fermò: eravamo sul « Plateau Rosa » a quattromila metri. Siccome un vento gelato ci disturbava, convenimmo di proseguire, e ci fermammo solo in vetta. A poco a poco il piano di neve si fece ripido, e si trasformò in ghiaccio. Un enorme crepaccio si apriva a destra; a sinistra lo sdrucciolo si perdeva nel buio verso il Teodulo. Bich cominciò a salire scavando gradini. Eravamo senza ramponi, e le scarpe non stavano ferme sul ghiaccio nudo. Pezzi di ghiaccio, scendendo sulla neve dura, producevano lunghi fruscii. Salivamo lentamente di gradino in gradino, senza parlare. Mi pareva che la luna fosse meno luminosa, e veramente, salendo l'estrema piramide, ci allontanavamo sempre più dai grandi piani gelati che ne riflettevano la luce; v'era solo un vago chiarore diffuso intorno dalla neve, e i nostri corpi non mandavano più ombra. Bich continuava a gradinare, sempre più confuso con le tenebre; e come poco prima camminava spedito incontro alla luce, ora mi pareva proceder dubitoso verso il buio del cielo.

La val d'Aosta era tutta colma di nebbie che salivano per la Valtournanche fino al rifugio. Mi sentivo opprimere un poco, e respirai liberamente soltanto quando potemmo riunirci sul dosso che ci portò in breve alla vetta: vidi vasti ghiacciai e alte montagne, ma solo per un momento, perchè un vento vigoroso ci obbligò a scender subito di qualche metro. Sulla vetta era quasi impossibile star ritti, mentre poco più in basso, proprio sulla cresta esposta al vento, e ugualmente senza alcun riparo, l'aria era immobile.

Ci sedemmo sulle piccozze affondate nella neve. Era la prima volta che raggiungevo un'altezza così notevole poichè la più alta fra tutte le dolomiti supera di poco i tremilatrecento metri. Tuttavia la montagna mi parve piccola, forse perchè l'avevamo salita in poco più di due ore; mancava ancora un quarto d'ora all'una dopo mezzanotte. Bich mi indicò il Weisshorn e altre montagne della Svizzera; poi l'Aemilius, la Grivola, la Tersiva, e, in fondo, il Bianco; nebbie e nuvolette nascondevano in parte il Monte Rosa. Mi parve che volessero unirsi con quelle che salivano dalla Valtournanche, e mi sentii a un tratto isolato dal mondo. Nell'aria vibravano tutti quei suoni confusi che insieme formano il silenzio vuoto e misterioso dell'alpe altissima.

Ascoltavo distrattamente quello che Bich mi diceva; guardavo le montagne lontane, e la poca neve vicina; fra questa e quelle un deserto oscuro. Il mondo mi pareva senza vita, e funeree le nebbie che lo coprivano. Pure qualche cosa d'immenso era presente. Il cielo era troppo vasto.

Stavo a disagio seduto sulla piccozza, e mi alzai. Arrivammo fin sopra il muro di ghiaccio, che cominciai a discendere senza sentirmi tranquillo. Mio cugino, più in basso, rannicchiato, menava gran colpi sui gradini, per farli più comodi e sicuri. Io tenevo in mano la corda, appoggiandomi alla paletta della piccozza che stentava a conficcarsi nel ghiaccio; e vi entrava generalmente così poco che, se fossi scivolato, non m'avrebbe certo sorretto. Bich, più in alto, stava immobile contro il cielo: una gamba piegata, l'altra diritta; i piedi in due scalini nel ghiaccio. Mi pareva attento a una cosa lontana; stando così immobile, era bello e saldo come un monumento.

Spesso gli uomini della montagna compiono gesti larghi e nobili, e sostano, senza saperlo, in pose degne d'opera d'arte. Altrettanto può succedere ai marinai, o ai fabbri o ai contadini, ma mai m'è accaduto di dolermi per non poter fissare per sempre un gesto o una immagine come in quel momento. Il mio entusiasmo fu tanto da farmi prorompere in qualche parola di ammirazione: egli abbassò il capo e mi guardò, temendo forse che fossi improvvisamente impazzito.

Sul piano di neve, più in basso, credetti di poter correre e saltare. Maurizio mi invitò a far attenzione: proprio in quel punto due sciatori, nell'inverno passato, erano stati inghiottiti da un crepaccio. L'insidia della montagna mi parve subdola e malvagia; nessuna ombra faceva sospettare un trabocchetto, e tuttavia camminai nuovamente a disagio, come se temessi che la neve cedesse improvvisamente sotto il piede. Infine scendemmo quasi di corsa: un pendio pareva sempre prossimo a finire ed era interminabile; saltai sicuro i crepacci, anche l'ultimo, presso il colle, dov'ero caduto, e presto fummo vicino al rifugio che si alzava nella notte freddo anch'esso come un macigno: nessuna luce faceva pensare che potesse custodire il calore di tante vite.

Risalimmo la morena, e ripassammo accanto alla croce; nella luce lunare, il piazzale del rifugio era deserto come il selciato di una città dissepolta. I suoni tornavano, rimandati dal muro e dalle rocce vicine, con durezza, come se in quel luogo vi fosse stato da secoli silenzio. Entrammo in cucina per una piccola porta. Il fuoco era ancora acceso. Dopo due ore alpinisti e guide si sarebbero alzati, e conveniva tener pronta l'acqua calda per il caffè. Bich ne preparò tre scodelle con gesti lenti, e si sedette con noi. Mio cugino chiese del pane, e io mi meravigliai che avesse fame a quell'ora, ma poi tutti e tre mangiammo il pane saporito immerso nel caffè, ed io forse più degli altri. Il lume rischiarava a fatica la tavola; il resto della cucina era sordo e buio. Gli oggetti stavano avviluppati nell'ombra. Ogni cosa pareva affaticata.

Il giorno prima, Enzo m'aveva raccontato una impressionante avventura capitata in guerra a Bich, aggiungendo che l'aveva saputa per caso da altri. Maurizio, pur nella lunga dimestichezza, non gliene aveva mai parlato. Mio cugino ritenne che in quel momento non avrebbe ricusato di raccontarci la sua avventura, e gli chiese come fosse andata la faccenda della sentinella.

Bich si mostrò sorpreso dalla domanda, e, come non ricordasse, domandò di quale sentinella si trattava.

— Di quella che avete accoppato.

— Ah! Ancora al tempo della guerra.

E parve non voler aggiunger parola, ma si capiva che, a sforzarlo ancora un poco, avrebbe parlato.

— E l'avete ammazzato sul serio?

— Credo di sì.

— Ma come è andata?

Bich spiegò: « Ero prigioniero a Calalzo, e naturalmente tentai di scappare. La cosa non era difficile: bastava soltanto attraversare il Tirolo e raggiunger la Svizzera. Due volte ho tentato e due volte sono stato fermato. Alla terza mi sono procurato qualche carta topografica, perchè non conoscevo i luoghi, e vi tracciai alcuni segni per trovare la via. Mi fermarono anche quella volta, e avendomi trovato indosso le carte con quei segni, mi ritennero una spia, mi processarono e mi condannarono alla fucilazione da eseguirsi all'alba del giorno dopo.

Mi rinchiusero in una stanza al secondo piano di una casa a Calalzo. Nel cortile passeggiava la sentinella. La finestra era senza sbarre: a un certo momento la socchiusi senza rumore; potevano esser le sei di sera, e c'era ancora gente intorno. Mi proposi di attender la mezzanotte. Allora aprii di nuovo la finestra e montai sul davanzale. Attesi che la sentinella, con la baionetta inastata, passasse sotto di me, e mi buttai deciso: cadde di colpo; le tolsi il fucile e le battei il calcio sulla testa. Poi fuggii nei boschi cibandomi di radici. Dopo otto giorni arrivavano a Calalzo gli italiani ».

In meno di due minuti aveva finito di raccontare la sua storia, senza enfasi, come un fatto comunissimo. Pensavo, con raccapriccio, che l'uomo che avevo ammirato bello e sicuro nella notte sul muro di ghiaccio, come una viva espressione della montagna, poteva esser stupidamente fucilato tredici anni prima, e credetti d'aver finalmente capito a cosa fosse dovuta l'ombra che gli oscurava sempre il volto. Non l'ho mai visto ridere; sorrideva forse talvolta, ma a fatica, e pareva sempre annoiato, pur essendo premuroso e paziente.

Non so veramente a che cosa pensasse, ma credo ch'ei si sentisse « *meno vivo* » di me e di tutti, come se già fosse appartenuto alla morte: un altro aveva preso il suo posto nel buio. Mi parve che la noncuranza che mostrava parlando di questo fatto non fosse sincera. Certo il ricordo doveva essergli presente più di quello che non volesse far apparire. Ma poi ricordai che molti uomini della montagna hanno un aspetto similmente triste, trasognato e severo, senza che nessun fatto angoscioso sia venuto a turbare la loro esistenza e a mutare violentemente il loro carattere.

— Ma la sentinella — chiesi, più per il bisogno di sentire ancora la sua voce che per averne una risposta che già conoscevo — è veramente morta?

— Non lo so, ma credo di sì, perchè le ho dato un forte colpo.

— E non ha gridato?

— No. Non ha avuto il tempo. Ha appena fatto: sgnecc!

E girò il capo da una parte, abbassandolo, e levando una mano come per parare un colpo.

Sgnecc. Nient'altro.

(*Disegni di* Sante Cancian)

GIUSEPPE MAZZOTTI

UN CANTORE DELLA MONTAGNA

ARTURO ZARDINI

La prima domenica dell'ottobre 1930, in una giornata piovosa, una folla commossa riempì il piccolo cimitero di S. Rocco che s'incontra prima di arrivare a Pontebba, affacciato sulla grande strada nazionale. Una tomba di quell'asilo di pace era tutta infiorata e una lapide appena scoperta recava un nome: Arturo Zardini.

Oltre la strada, più in basso, il Fella cantava, bianco, di spume. E da Pontebba giungeva la voce sonora delle bronzee campane, dondolanti a distesa sul campanile gotico della chiesa parrocchiale.

Pontebba: per tanti anni sentinella di frontiera, che il torrente Pontebbana divideva da Pontafel, il borgo italianissimo che la sola acqua del torrente divideva dal borgo tedesco. Oggi il tricolore abbraccia ed affratella in una sola omogenea unità i due borghi già «l'un contro l'altro armati». E sulla sovrastante cima della Veneziana, ammonitore, c'è ancora il cippo di confine con la data del 1757, collocato da Venezia in seguito alla convenzione del 16 settembre 1756. Oltre la cerchia dei monti d'intorno s'incide l'austriaca Valle del Gail.

Maestro Arturo Zardini

* * *

Una parentesi: la conoscete la storia delle sassate di Pontebba?

Il campo di battaglia era formato dalle due rive del Pontebbana, ed i belligeranti erano i monelli dei due borghi opposti, armi i ciottoli levigati del torrente. Ne derivava di conseguenza che molto spesso venivano infrante le vetrate dell'i. r. Dogana, rotture che provocavano proteste e musi duri. Queste battaglie avevano termine quando intervenivano gli adulti «di qua» che, all'imboccatura del ponte, con grande dispetto di quelli di là, cantavano i nostri inni patrî.

Se il compito di questo mio articolo non fosse un altro, potrei raccontare diversi altri episodi di quel tempo che ora ci sembra tanto lontano, e degli anni in cui Pontebba fu una grande profuga e una grande mutilata. Ma spero di poter farlo un'altra volta.

Nei grigi e burrascosi anni dal '19 al '21, una brigata di cantori scendeva nei giorni di festa a Udine, Gorizia, Cividale, Gemona, Tarcento, Pordenone, Osoppo, proveniente da Pontebba. Il maestro dei «cantori» e spesso autore delle loro villotte e del relativo accompagnamento musicale, aveva nome Arturo Zardini.

Si sapeva di lui, che giovanissimo era stato emigrante e muratore, e che poscia, tenacemente volendo, incominciando come musicante al 36º Fanteria durante il servizio militare, aveva raggiunto il grado di capomusica e direttore di banda.

La «villotta» friulana agonizzava. Le guerriglie politiche dei partiti dell'anteguerra, la guerra e l'affannosa ricostruzione economica che ne seguì, e la ventata della follia rossa del dopoguerra, minacciavano di soffocare per sempre questo tradizionale canto del popolo, questa genuina voce del Friuli, fresca come le sue acque ed i suoi cuori.

Anni tempestosi erano quelli. Spento l'urlo del cannone, sorgeva in sua vece quello delle turbe briache di rosso. L'anima friulana, provata dal ferro e dal fuoco, dall'esilio, dai focolari distrutti, si era quasi smarrita nel caos turbinoso di quell'epoca infausta che tanto angosciava i veri italiani e gli ex-combattenti.

Sorse allora la voce di Arturo Zardini. Ed egli prese a discendere dai monti in ogni dì festivo. Il suo coro scendeva quasi a portare la buona speranza. E il canto rifioriva nei cuori del popolo, sano malgrado tutto, risvegliando in esso il senso delle virtù avite e la coscienza della schiatta millenaria e forte. Canto che si estendeva oltre l'ombra dei campanili, scendeva giù per le valli e dilagava al piano, avvincente, conquistatore, commosso e commovente. Il Friuli tornava al culto della sua più bella e antica tradizione.

È questo il merito e il riconoscimento che l'Italia deve a Arturo Zardini, che nato il 9 novembre 1869 a Pontebba, morì a Udine il 4 gennaio 1923.

Egli nacque dal popolo, visse e soffrì con il popolo, morendo povero, mentre per tutta Italia correva vittoriosa la linfa nuova del fascismo, suscitata da Uno che come lui in gioventù era stato emigrante e muratore.

*
* *

Arturo Zardini emigrò giovanetto, spinto lontano dai suoi monti delle brute necessità della vita. Egli conobbe così la sottile malinconica nostalgia del focolare lontano, sentimento che la sua delicata sensibilità fece appassionatamente vibrare.

Rio degli Uccelli - La cascata

Le sue villotte sono quasi tutte malinconiche. La sua musa lo ispirò nella grande cornice della terra friulana, che fra le Alpi e il mare racchiude tutte le bellezze dell'universo: il deserto delle brughiere, le ghiaie dei torrenti larghe come laghi, le montagne sonanti d'acque e di bufere, la pace desolata delle lagune. La sua lira vibrò soave nelle calme sere alpine, quando le ombre sono rotte dagli sprazzi lunari e dallo scintillare delle stelle, mentre nel silenzio l'acqua dei torrenti canta più forte, all'ombra folta degli abeti. Certo il canto di questa acqua lo avrà ispirato; in quell'ora avrà visto scendere dai suoi monti le donne con le gerle e le slitte, ritornanti dai boschi e dalle malghe, curve sotto i cumuli di fieno, seguite dai bimbi e delle capre. La sua lira avrà tratto nuovi motivi dalla visione delle povere case di legno o di sasso, strette fra il torrente e il monte, dove arde la chiesa d'oro del focolare: centro alle veglie laboriose, testimone alle promesse d'amore e delle pazienti attese, conforto alle vecchiaie fiorite dal sorriso di dolci pargoletti. La sua lira vibrò nella visione della chiostra azzurra delle Giulie e delle Carniche, redenta e resa sicura del sangue alpino migliore e più generoso, allo spettacolo multiforme e multivoco insomma, della sua terra riposante fra la poesia del mare e la poesia del monte, piena delle voci dei fiumi e dei venti, delle campane e delle preghiere, dell'amore, del valore e della speranza.

*
* *

Fra i canti più belli di Arturo Zardini scelgo in primo luogo l'*Ave:* è la voce di una nonnina canuta che prega il buon Dio di far addormentare Lui la rosea nipotina indocile, permettendo così a lei di riposare pure:

Signor, Signor, scoltait la me' preiere
indurmiile vò, Signor, se us plas,
cuietait cheste fie che si dispere,
daime un'ore, una sol'ore di pas!

* * *

Van i ucei, e a'bandonin
la lor ciase, e il lor sît,
e ciantànt lor si slontanin,
pâr ca disin: mandi nît!

Mandi, mandi, nô' nin vie,
nô anin tal biel paîs,
che l'Italie duc' la clamin,
e dal mond jé 'l paradis!

(Se ne vanno gli uccelli,
abbandonano la loro casa e il loro luogo,
e cantando s'allontanano,
e sembra che dicano: addio, addio!

Addio, addio, noi ce ne andiamo,
ce ne andiamo nel bel paese
che tutti chiamano Italia,
nel paradiso del mondo!)

* * *

Tu âs doi vôi c'a son dôs stelis,
la bociute 'e je un bombon!
Quan chel sol tu mi fevélis,
jò starès in zenoglòn!

Armoniose la vosute
come il ciant dal rusignûl:
sestu un àgnul o une frute?
Eco ca: ciòl il miò cûr!

(Hai due occhi che sono due stelle,
la (tua) boccuccia è un dolce!
Anche se tu mi dovessi soltanto parlare,
io starei (dinanzi a te) in ginocchio!

La tua vocina è armoniosa
come il canto dell'usignolo:
sei un angelo od una fanciulla?
Eccoti: prendi il mio cuore!)

Il canto dell'emigrante che torna e quello dell'amore. E chi non conosce *La roseane?*

Ài ciatât' ne biele frute
bionde, sane, fate ben,
cu la còtule curtute,
bielis spalis, un biél sen.....

* * *

Ma il suo capolavoro è *Stelutis Alpinis*, il canto dell'alpino morto fra i suoi monti, sulle porte della Patria invasa, che dall'ignota fossa fiorita di stelle alpine ritorna con il pensiero ansioso alla sua dolce donna lontana, laggiù nella casa solitaria.

Esso sbocciò dal cuore del maestro durante l'anno di profuganza, sulle rive dell'Arno, e divenne subito popolare fra i profughi residenti a Firenze.

È una canzone che fa rabbrividire d'emozione:

Se tu vens cassù ta' cretis
là che lor mi àn soteràt,
al'è un splaz plen di stelutis:
dal miò sanc' l'è stà bagnat.

Par segnàl une crosute
je scolpide lì, tal cret;
fra chès stelis nàs l'arbute,
sot di lor jò duàr cujet.

Ciol sù, ciol une stelute:
jè a' ricuarde il nostè ben.
Tu i daràs 'na basadute,
e po' platile tal sen.

Quand'a ciase tu ses sole
e di cur tu préis per me',
il miò spirit atòr ti svole;
jò e la stele sin cun te.....

Cantando o udendo cantare questi ritmi pieni di intensa potenza emotiva il mio pensiero corre sempre alle mille e mille croci che vanno dal Passo di Sesis al Monte Nero; corre alle pugne che videro il valore alpino vincere i tiratori dell'*Alpenkorps,* i *Schützen* del Salisburghese ed i *Kaiserjäger* tirolesi: vede il Battaglione *Val Fella,* posta a difesa della lunga linea dal Canin al Montasio, resistere per tre giornate solo e senza aiuti, nella bufera di Caporetto, e poi ordinatogli, ritirarsi disperato per i pascoli del Montasio al Cuel della Beretta, e per i nevai di Prevala ai ghiacciai del Canin, oltre Sella Grubia, sotto la mitraglia e la tormenta, fino in fondo alle valli, dove sfilava una fiumana muta e solenne che, sboccando sulle rive del Fella e poi su quelle del Tagliamento, diede virile prova di saldezza e di attaccamento al dovere. I soldati che discesero le valli di Dogna, Raccolana e Resia, passarono dinanzi alle loro povere case, ma non si fermarono. Il presidio alla forcella della Stador Ursich resistette senza soccorsi un mese intero!

Giuseppe Garrone, medaglia d'oro, ci ha lasciato scritto che non uno dei suoi soldati del Montasio rimase indietro!

Invero sembra che al ritmo malanconico e solenne di *Stelutis Alpinis* si destino dal loro sonno e si levino dei nevai, dai burroni e dai cimiteri alpestri che i rigidi abeti proteggono dai freddi venti del nord, tutti i *Verdi* dei Battaglioni dell'8º, che hanno «messo le scarpe al sole».

Questa è la canzone che ha dato l'immortalità al modesto figlio di Pontebba!

Panorama di Pontebba

La «villotta» che affiora spontanea e genuina nelle belle sere d'estate, d'inverno accanto alla santità del focolare, dove arde un bel fuoco che v'irradia sugli accolti riverberi di terracotta, negli alti rifugi o nelle baite sui pascoli quando scende la pace della sera e le montagne s'arrossano come per il bagliore d'un incendio, la «villotta» che la gente friulana canta sui carri di fieno ritornanti nel vespero, nelle sagre, sotto i pergolati delle osterie, lungo i sentieri dell'Alpe, che i suoi soldati cantano negli accampamenti e le sue dolci donne mentre vanno ad attingere l'acqua nei lucidi secchi di rame, è il più gentile patrimonio della stirpe: poesia popolare dove affiora lo spirito sognante e dolorante, affaticato o gioioso della Piccola Patria del Friuli.

Il più alto riconoscimento al valore spirituale della «villotta» lo si è avuto il giorno in cui essa risuonò nel massimo tempio ambrosiano della musica corale, auspice Arnaldo Mussolini. Quel giorno essa ebbe la virtù e il potere d'inumidire, come sempre, gli occhi degli ascoltatori.

Ben vada essa e si diffonda per l'Italia, conquistando i pubblici che amano il canto delle anime. E risuoni onorato e benedetto il nome di Arturo Zardini, che dorme lassù all'estremo lembo del Canal del Ferro, sulle rive del Fella che passa accanto alla sua tomba sempre fiorita di stelle alpine, e gli narra arcane storie di nevi e di ghiacciai, dolcezze di sagre e di leggende, e gli porta echi di muggiti e di canzoni involate ai pascoli alti dei suoi monti.

ODO SAMENGO

GUIDA DELLA VALLE DI GRESSONEY

(continuazione e fine, vedi n.° 9, pag. 139)

GRESSONEY LA TRINITÉ

Gressoney LaTrinité - A km. 34,4 da Ponte San Martino ed a km. 110,5 da Torino.

— Altitudine: m. 1627.

— Abitanti: 347-424.

— Ufficio postale di 3ª categoria - Ufficio fonotelegrafico - Telefono.

Noleggio auto: Impresa Liscoz Antonio. Detta impresa effettua pure l'autoservizio di lusso Santhià Gressoney-Trinité (20 luglio-5 settembre) e durante il mese d'agosto compie delle gite turistiche settimanali in partenza da Gressoney per Oropa, Cogne, Varallo, Piccolo e Gran San Bernardo.

L'autoservizio ferma in piazza.

Alberghi: *Hôtel Miravalle* in regione S. Grato, pensione, ristorante alla carta ed a prezzo fisso, parco, bagni, tennis, garage, posta e telegrafo nell'hôtel, 80 letti.

Grand Hôtel-Pension Thedy (propr. F.lli Busca), aperto tutto l'anno, camere 60, letti 100, 8 camere da bagno, autorimessa, acqua corrente fredda e calda nelle camere, riscaldamento centrale, tennis, telefono. Stagione luglio-agosto. Prezzi di stagione: camere a 1 letto: L. 15-35-50 (con bagno privato), a 2 letti: 30-70-100 (con bagno privato), escluse tasse e servizio. Fuori stagione a 1 letto 14-20-35, a 2 letti 28-40-70. Pensione con camera, prezzi di stagione 45-80-100, fuori stagione 35-60-80, escluse tasse. Pasti senza bevande 6-25-30 durante la stagione, 5-20-25 fuori stagione, escluso servizio. Bagno L. 8, riscaldamento 5 se in stagione, fuori stagione 6-5. Pensioni per un soggiorno di almeno 5 giorni.

Castore - turistico - 40 letti.

Monterosa - 30 letti.

Gressoney Trinité (Gressonetum ad SS. Trinitatis), trovasi a greco d'Aosta, ai piedi dei ghiacciai del Rosa, nel suo lato boreale, tra la Valsesia a levante e Valle d'Ayas a ponente ed è limitata a ostro dal comune di St. Jean.

Da S. Grato, ove sorge l'Hôtel Miravalle, dopo 15 minuti in piano, si giunge a Trinité. Subito a manritta appare l'Hôtel Pension Thedy, mentre a manca un bel gruppo di linde casette s'addossa alla parrocchiale dedicata alla SS. Trinità.

Gressoney la Trinité è reputata stazione climatica estiva. È l'ultimo comune della valle, in situazione privilegiata per la stupenda cornice alpestre del Rosa che s'inarca alle sue spalle con le cime candide di neve, spesso rosate dal sole, risaltanti contro l'azzurro intenso del cielo.

Il quadro radioso, composto e donato dalla natura, ha il fondo magistrale di questa sublime, originale pittura alpina.

Era la *Treja* dei Romani.

Pochi centri possono competere con Gressoney La Trinité come bellezza e attrattiva di soggiorno e come possibilità turistico-alpinistiche.

Per le ascensioni nel massiccio del Rosa occorre essere muniti di passaporto o di carta di turismo alpino.

PASSEGGIATE: alla *Cappella di S. Anna* (m. 2170) ore 1.30, salendo alla frazione Orsia e ai casolari Betta (m. 1711). Stupenda vista sul ghiacciaio del Lys, sui monti confinanti con la Valsesia e sulla valle sottostante.

All'alpe Gabiet (m. 2358) ore 2 (fontana) sulla via del colle d'Olen. Dall'alpe in 15 minuti al lago Gabiet (m. 2339), per buon sentiero.

Al *Lago Gabiet* (m. 2339) per la via precedente. Chi desidera invece salire al lago un po' più romanticamente, appena fuori di La Trinité può prendere il sentiero che segue il corso del torrente Netscio e mette all'alpe Spitzen (m. 1792). Di qui proseguendo per il valloncello e compiendo un giro per passare all'opposta sponda si giunge al lago in 2 ore comode.

Ai casolari di Netscio - (m. 1842) ore 1 - Varcato il ponte, si passa sulla sinistra del Lys e si sale per la frazione Tachen.

Ai casali di Cortlys - (m. 2010) ore 2 - Escursione raccomandabile perchè si può compiere anche a dorso di mulo, per buona strada, sino ai piedi dell'immenso ghiacciaio del Lys. Pei casali Orsia, Biel, Dejola, ai casali Cortlys o Cou-du-Lys, sopra ai quali, tra due bracci di morena, dalle ultime propaggini del ghiacciaio, scaturisce il Lys.

Traversate da Gressoney La Trinité in Val Sesia

Passo di Rissuolo - (m. 2932) - È il valico più breve per trasferirsi in Val Vogna. Portarsi alle case Ecco Inferiore allo sbocco del vallone di Ciampono. Sentiero mal segnato che s'inerpica sulla falda della costola separante il vallone di Ciampono a sud da quello di Netscio a nord; tra macerie e rocce spoglie, al passo sovrastante al Lago Nero (2672 m.). Scendere a destra al Lago Bianco ove trovasi il sentiero che dal Passo dell'Alpetto guida a Riva.

Bocchetta di Netscio - Per la frazione Tachen e il vallone di Netscio (laghetti 2531-2577 m.) al ghiacciaio omonimo, che s'attraversa in direzione est; indi scalando un'erta di rocce al passo che si sbassa sul contrafforte che divide il vallone di Netscio da quella di Rissuolo, a nord-est della Punta Ciampono. Discesa per il lago Bianco, indi come sopra.

Passo dell'Uomo Storto e della Pioda (2881 m.). Ai casali Tachen e di Netscio. All'alpe Scherpia. Di qui scompare ogni traccia di sentiero. Per i macereti dirigersi alla depressione ben visibile a nord della Punta dell'Uomo Storto (3010 m.). Dolce e facilissima discesa in Valsesia per l'alpe Granos (2432 m.).

Colle di Zube - (2867 m.) - Si segue la strada del colle d'Olen sino a circa mezz'ora sopra l'Alpe Gabiet ove incontrasi una corta spianata. Si prende a destra - est - per una valletta rupestre al cui capo s'intaglia il colle tra la Punta di Straling a sud e il Corno Rosso a nord. Si scende per declivi di pascoli al passo del Foricc (m. 2311), donde a Alagna in ore 1,30.

Colle della Coppa - Si tiene la mulattiera del Colle d'Olen sino al bivio per il lago Gabiet, che si prodeggia lungo la sponda meridionale. Prendendo un piccolo sentiero a est si tocca il passo a nord del Corno Rosso. Discesa su Val d'Otro all'alpe Granos (2432 m.), all'alpe di Piemisura (1857 m.) ad Alagna.

Colle d'Olen - (2871 m.) - Gita di prammatica e importante valico per Alagna. Si segue la strada comunale che varcato il Lys sale a Orsia (m 1750 - alberghetti). Capanna Carla della Pietro Micca di Biella a 15 minuti. Bivio. Si prende a destra e si raggiunge l'alpe Gabiet (2358 m.), si poggia a nord-est verso la base occidentale dello sperone che scende dalla Punta di Straling. Ripiano. Il sentiero con ampio giro a nord-est si porta sulle balze che dal Corno del Camoscio scoscendono verso il vallone d'Indren. Si perviene al colle che s'apre tra il Corno del Camoscio a nord e il Corno Rosso a sud. Ore 4.

A pochi minuti l'*Hôtel del Colle d'Olen* - 50 letti. — Ufficio fonotelegrafico.

A duecento metri sul margine di un vasto pianoro è *l'Albergo Stollemberg,* aperto dal luglio al settembre, 60 letti.

Istituto scientifico internazionale A. Mosso - Osservatorio metereologico.

Dal piazzale dell'Albergo del Colle d'Olen, vista meravigliosa sui ghiacciai e le vette del Rosa, sulla cresta displuviale tra Val Sesia e Valle Anzasca, sul Tagliaferro, ecc. Dal Colle ad Alagna ore 2.30-3.

Colle Superiore delle Pisse (3162 m.) ore 8-9. Si tiene la strada del Colle d'Olen sino all'Alpe Gabiet. Si sale verso l'estremità del ghiacciaio d'Indren sino ai resti dell'abbandonata miniera Vincent (2915 m.), indi si supera l'intaglio, sulla cresta che scende a sud dalla Piramide Vincent dividendo la Valle del Lys dalla Val Sesia. Discesa per la bocchetta delle Pisse (m. 2401) su Val d'Olen, ad Alagna.

Passo delle Piode (m. 4250) - Si segue l'itinerario del Colle del Lys. Poco prima di questo si piega a destra verso la depressione del passo, tra la Punta Parrot e la Ludwigshöhe. Traversata prettamente alpinistica, difficile, che richiede dalle 18 alle 20 ore.

Colle Sesia (4424 m.) - Dal Colle del Lys si poggia a destra, si contorna la testata del ghiacciaio di Grenz verso nord-est, e s'afferra il valico che s'abbassa tra la Punta Parrot e la Punta Gnifetti, sul crestone intercorrente tra di esse. Traversata come quella precedente, molto difficile, da alpinisti consumati. Ore 20-22.

Traversate da Gressoney a Zermatt

Colle di Felik (4068 m.) - Da Gressoney la Trinité alla Capanna Quintino Sella. Di qui si risale il ghiacciaio di Felik piegando a nord-est, si lasciano a mano sinistra le rocce che costituiscono la base della punta di Felik, e si guadagna il colle per ripido pendio, tra il Castore a ovest e il Lyskamm occidentale a est. Discesa tra imponenti seraccate sul versante svizzero. Traversata che richiede allenamento e buone qualità alpinistiche, richiedendo ore 15-18 di marcia in gran parte su ghiacciaio.

Colle del Lys (4277 m.) - Chiamato Silberjoch, con suggestivo appellativo, ossia colle d'argento, a causa dei ghiacciai risplendenti su cui incombe.

Il punto di vista che offre sulla Dufour, sul Lyskamm e sul Cervino è semplicemente grandioso.

Da Gressoney alla Capanna Gnifetti. Lasciata la capanna si raggiunge lo spigolo del costolone a monte di essa che divide il ghiacciaio di Garstelet da quello del Lys che s'imprende a salire verso nord. Si fiancheggiano le basi della Piramide Vincent, del Balmenhorn e dello Schwarzhorn e si guadagna il *Grande piano ghiacciato* da cui in poco tempo si è al colle.

Discesa per il ghiacciaio del Grenz, fantastica, insuperabile, ineguagliabile. Ore 16-18.

Traversate da Gressoney a Fiery:

Colle di Bettaforca (m. 2676) - ore 5 - strada mulattiera - Orsia - Bivio: a sinistra. Cappella di S. Anna, Alpe Bettaforca. Discesa a Résy, indi a Fiery.

Passo del Rothorn (2692 m.) - ore 7. Cappella di S. Anna, laghetti di Rothorn, colle, discesa per i casali Guntunery (2206 m.) e Sossun (1940 m.).

Passo di Bettolina (2896 m.) ore 6 - a Cortlis - alpe Bettolina (m. 2381), in una conca fresca e ricca di polle sorgive, indi al passo. Discesa per l'alpe di Verra (2370 m.), lago Bleu (2184 m.), al pian di Verra (2047 m.) indi a Fiery.

Le principali capanne della zona

L'accesso al Lyskamm e in generale al gruppo del Monte Rosa s'impernia su tre capanne-rifugio che sono fondamentalmente essenziali alle più importanti ascensioni: *Quintino Sella al Felik, Gnifetti, Regina Margherita.*

Capanna Quintino Sella al Felik - S'erge a 3620 m. sullo spartiacque tra le Valli di Gressoney e d'Ayas, sulle eminenze della cresta divisoria tra i ghiacciai di Verra e Felik. Si sale per S. Anna al Colle di Bettaforca, al passo di Bettolina indi si segue in direzione nord il rotto crestone del contrafforte Lys-Evançon che porta alla capanna - ore 7.30-8. Oppure dai casolari Cortlys ci si porta all'Alpe Felik, si guadagna il ghiacciaio omonimo e lo si attraversa in direzione nord-ovest. Costruzione a doppia parete, a 2 piani. Può ospitare 50 persone. Ha servizio d'albergo dal 15 luglio al 15 settembre. Appartiene alla Sezione di Biella del C. A. I. Tariffe del C. A. I. esposte nei locali.

Capanna Gnifetti (3647 m.), all'estremità del crestone divisorio fra i ghiacciai del Lys e Garstelet. Si raggiunge da Gressoney, in 5-6 ore, per Orsia, Alpe Gabiet, Vallone d'Indren, ghiacciaio Garstelet. Appartiene alla Sezione di Varallo del C. A. I. Può contenere sino a 100 persone. Ha servizio d'albergo dal 15 luglio al 15 settembre. Tariffe del C. A. I. esposte nei locali.

Capanna Regina Margherita (m. 4559). È sul culmine della Punta Gnifetti. E' in legname, a doppie pareti, con copertura di lastre di rame. Ha 7 camere di cui 3 adibite a scopo e usi scientifici. Ha un osservatorio ricco di strumenti per studi di geofisica, metereologia, fisiologia. Appartiene alla Sede Centrale del C. A. I. Ha servizio d'albergo dal 15 luglio al 15 settembre secondo le tariffe esposte. Tiene il primato tra *le più elevate* costruzioni alpine.

Presso la vetta del *Balmenhorn* esiste una piccola capanna in legno, a uso militare, recentemente riattata, capacità 15-20 persone, aperta, a quota 4230.

Ascensioni: *Punta di Ciampono* (3232 m.) - Dalla bocchetta di Netscio, a sud-ovest per il ripido crestone che conduce alla vetta - ore 1.30. Bella veduta sul vicino Corno Bianco, a profili rigidi e severi, e sul Rosa.

Corno Bianco o Weisshorn (3320 m.) - Dalla bocchetta di Netscio, partandosi sulla parete ovest del Corno. Rocce instabili e malsicure, ore 3 circa. Oppure dalla medesima scendere nel vallone a sud-est al piccolo lago di quota 2856, indi per il passo d'Artemisia, da cui via segnata sino alla vetta. Dal Passo dell'Uomo Storto: alla punta omonima, per cresta nord a quota 3279, donde con interessante arrampicata alla sommità, ore 4 dal passo.

Punta di Straling o Kuffersgrat (3116 m.) - Dal passo della Coppa, per cresta sud, agevolmente.

Corno Rosso o Rothorn (3022 m.) - Dal Colle d'Olen, facilmente in mezz'ora. Così chiamato dal color rossigno delle sue rocce serpentinose.

Corno o Sasso del Camoscio (3026 m.) - Dall'albergo del Colle d'Olen, su sentiero ben segnato, in circa mezz'ora. Rappresenta quasi una salita d'obbligo per chi pervenga al colle. E' salito molto frequentemente per la sua brevità, la nessunissima difficoltà e il suo panorama giustamente celebrato sull'insieme dei ghiacciai del Rosa, sulla Grivola, sul Gran Paradiso, sul Bianco, sulla pianura del Po, sui laghi della Lombardia. Sovente si può ammirare lo spettro di Broken.

Punta Vittoria (3461 m.) - Dal Colle d'Olen, per il ghiacciaio di Bors. Facile.

Punta Giordani (4055 m.) - Dal ghiacciaio d'Indren o da quello di Bors.

Piramide Vincent (4215 m.) - Dalla capanna Gnifetti vi si sale in 2 ore dalla parete nord-ovest; in 3 ore per la cresta sud; in 4 ore per la cresta sud-est, salendo prima alla Punta Giordani e seguendo la cresta che lega le due punte. Vista spaziante sulla pianura sino agli Appennini, sul gran cerchio delle Alpi dalle Marittime al Monte Bianco e dal Sempione alle Alpi Tridentine.

Balmenhorn (4231 m.) - Dalla Gnifetti, in ore 1.30, seguendo l'intinerario della Vincent per la faccia nord-ovest indi, raggiunta la depressione nevosa tra il Balmenhorn e lo Schwarzhorn, per un ripido canale di rocce e neve. Capanna presso la vetta, aperta.

Corno Nero o Schwarzhorn (4334 m.) - In 2 ore dalla capanna Gnifetti ai piedi del picco, di dove in un'ora alla vetta, scalando la parete sud-ovest oppure superando la cresta sud. E' un ciclopico cono di roccia nera che cade con un formidabile strapiombo sul ghiacciaio delle Piode in Valsesia.

Ludwigs Höhe (4346 m.) - Dalla capanna Gnifetti in 2 ore si raggiunge la sommità del ghiacciaio del Lys, donde in mezz'ora si perviene alla punta, molto facilmente.

Punta Parrot (4463 m.) - Dalla capanna Gnifetti per il colle del Lys e la cresta sud-ovest; per faccia nord-ovest; per faccia nord-est dal colle Sesia.

Punta Gnifetti o Signalkuppe (4559 m.) - Dalla capanna Gnifetti in ore 4-4.30. Salita di ghiacciaio elementare. L'ascensione si compie per la faccia ovest, il colle del Lys e il colle Gnifetti.

La punta è famosa per il panorama di primo ordine che si gode dal suo culmine. L'orizzonte è perfettamente libero da tre lati; è solo mascherato dal lato settentrionale dai picchi della Dufour e della Nordend. Veduta impressionante sui precipiti immediati baratri cadenti su Alagna e Macugnaga.

Punta Zumstein (4563 m.) - Per cresta sud-est movendo dal colle Gnifetti (30 minuti); per cresta nord movendo dal colle Zumstein (45 minuti), che s'apre tra la vetta e il Gipfel. Panorama attraente sui monti della conca di Zermatt, sulle Pennine, Graie, fino al lontano Viso.

Punta Dufour (4635 m.) - Dalla capanna Gnifetti, per il colle del Lys e la faccia sud (via non esposta alle valanghe e alle cadute di pietre) in ore 7-8.

È la più elevata vetta del gruppo del Rosa. Si sale pure per la cresta sud-est, dirigendosi alla base ovest del colle di Zumstein, afferrando il Grenzgipfel (4631 m.), la Ostspitz e guadagnando la cresta terminale. Questo percorso è difficile, pericoloso, lungo, ore 10-12.

La vista che s'abbraccia dalla Dufour è spettacolosa. L'occhio si sprofonda nelle valli di Macugnaga e Zermatt e spazia sulla pianura da Torino a Milano, su quasi tutta la catena dell'Alpi dal Monviso alle Cozie, Graie, Pennine, sino ai picchi dell'Oberland Bernese e ai massicci del Disgrazia e dell'Ortler.

Lyskamm (4529 m.) - Punta Orientale - L'ascensione dalla capanna Gnifetti si compie generalmente dal Naso per la cresta sud-ovest, che si sale pure dalla capanna Quintino Sella. Gli altri itinerari sono più complicati. Difficile la traversata per cresta dalla punta occidentale all'orientale.

La *Punta Occidentale* (4477 m.) del Lyskamm può facilmente superarsi dal colle di Felik percorrendo la cresta sud-ovest, senza difficoltà.

Il Lyskamm è come un'aerea spia, da cui si possono numerare quante mai cime sventagliano, dal massiccio del Rosa.

Punta Perazzi (3633 m.) - Sorge come un promontorio nevoso all'estremità settentrionale del contrafforte Lys-Evançon, e vi si accede facilmente dalla capanna Quintino Sella, dalla quale dista di poco.

Castore (4222 m.) - Dal colle di Felik, per la sottile cresta sud-est; ore 4 dalla capanna Sella. Per il costolone sud e per il colle del Castore, ore 3 dalla capanna Sella.

I primi scalatori
dei colli e delle vette principali del Rosa

Colle del Lys - W. e G. S. Mathews, 23 agosto 1859, data registrata ufficialmente. Parrebbe però che il parroco Gnifetti di Alagna con Zumstein abbiano varcato il colle in un'epoca anteriore.

Colle di Felik - La prima traversata fu compiuta il 21 agosto 1861 da W. Mathews e P. W. Jacomb.

Punta Giordani - Scalata la prima volta da Pietro Giordani, il 23 luglio 1801, che l'immortalò con il suo nome.

Vincent Piramide - Raggiunta la prima volta da Nicolas Vincent, il 5 agosto 1819, da cui prese nome.

Punta Gnifetti - Deve il suo nome a Giovanni Gnifetti, parroco d'Alagna, che la conquistò il 9 agosto 1842, dopo i vani tentativi del 1834, 1836, 1839.

Punta Zumstein - Così chiamata da M. Zumstein che con Vincent e Molinatti la scalò il 12 agosto 1819. De Saussure, durante le sue escursioni nel gruppo del Rosa, nel 1780, l'aveva giudicata inaccessibile.

Dufourspitze - Fu salita la prima volta da Smyth, Hudson, Birkbek, Stevenson, con quattro guide, il 1° agosto 1855.

Lyskamm - Fu salito la prima volta il 19 agosto 1861 dal Riffel, per la cresta est. I fratelli Sella, partendo dal colle d'Olen n'effettuarono la prima ascensione invernale il 22 marzo 1885. Nell'agosto del 1903 Thompson Robert fece la prima ascensione del versante nord-ovest.

Diffusosi l'alpinismo senza guide, le prime ascensioni nel gruppo non si contano più.

(fine) **ATTILIO VIRIGLIO**
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

RECENSIONI

MYRTIL SCHWARZ: *... et la montagne conquît l'homme* — Ed. Fischbacher, Paris 1931.

È senza dubbio un bel libro: almeno, lo si legge da cima a fondo, senza un momento di arresto, tanto è l'interesse che desta, e ciò non ostante appaia un po' raffazzonato, un po' *pêle-mêle*. Infatti va da Mosè, che sale al Monte Sinai per ricevervi i dieci comandamenti, nel primo capitolo, alle barzellette dell'appendice, delle quali qualcuna abbastanza sudicetta: e frammezzo ci stanno Rotario d'Asti e Mallory; De Saussure, Tyndall, Whymper, Coolidge e Javelle, Zzigmondy e Winkler, Purtscheller, Croz, Bennen, Pollinger, Almer, Cavel e Zurbriggen ed altri molti.

Qualche volta l'Autore, con stile da perfetto alpinista percorrente il fondo valle, smarrisce il sentiero: così quando fa perire Mummery al Caucaso anzichè all'Himalaya, e classifica Mattia Zurbriggen guida svizzera anzichè italiana. Del resto all'alpinismo italiano è riservata la dovuta parte, e vediamo citati il Duca degli Abruzzi, Ugo de Amicis, Barale, Baretti, Bobba, Bogiatto (guida), Brioschi, Carrel (g.), Castagneri (g.), de Cessole, Corrà, Costa, Devalle, Filippi, Gnifetti, Gadin (g.), Galderini (per Calderini), Gastaldi, Giordano, Gorret, Grasselli, i Gugliermina, Imseng (g.), Maquignaz (g.), Marinelli, Magliori, Mariotti, Martelli, Luca Meynet (g), Pedretti, Perazzi, Pession (g.), Guido Rey, Piacenza, Proment (g.), Ratti, i Sella, Vincent, Vaccarone, Zurbriggen (g.).

Un poco sommariamente vengono ricordate le grandiose imprese degli inglesi all'Everest, tanto che non vediamo neppure citato il nome di Irvine, e non si vi trova quasi accenno alle esplorazioni alpinistiche, che pure furono in certo numero, e non certo senza importanza, nei monti Elburz, Alai, Trans-Alai, Thian-Shan. Tra gli alpinisti assurti a grande fama per imprese straordinarie non ricordati, fra gli altri segnalo Hans Pfann. Piacevolissime a vedersi le illustrazioni di cui è ricchissimo il libro e assai bene scelte; e interessantissimi i numerosi autografi.

VITTORIO RONCHETTI

EUGENIO FASANO: *Il Monte Rosa* — Ed. Rupicapra, Milano 1931.

Il nuovo volume di E. Fasano, il ben noto autore di « Uomini di sacco e corda » (perchè questo titolo di sapore brigantesco?) è piacevolissimo a leggersi.

Diligentemente raccolti i dati storici, che riescono interessanti perchè riassunti e non semplicemente elencati. Parecchie imprese alpinistiche dell'Autore, ed alcune arditissime, narrate con brio. Qualche accenno folkloristico, qualche leggenda raccolta fra gli abitanti delle alte valli e qualche impressione di località alpine interrompono la serie dei ricordi storici e delle relazioni di ascensioni, conferendo al libro una opportuna varietà. Ma era proprio necessario che l'Autore, narrandoci la sua discesa pel versante Valsesiano della Punta Parrot,

insistesse tanto a raccontarci dei suoi disturbi..... emorroidali. Capisco che lo fa con piacevole umorismo: « strozzato in quella parte del corpo, pensavo che è breve il passo fra l'uomo e il pover'uomo » scrive. Pur tuttavia... accostare la salita sul tavolo d'operazione in una clinica ad una ascensione in montagna...!!!

VITTORIO RONCHETTI

Tableau littéraire du Massif du Mont Blanc di CH. VALLOT e C. E. ENGEL — Libreria Dardel, Chambery - 25 franchi.

La mira di questo libro, che si presenta come il primo di una serie degli 11 volumi di « Description du... Mont Blanc » di Vallot, è quella di dare un completo elenco ed un saggio critico sulle pagine dedicate, da francesi, inglesi e ginevrini al più incantevole gruppo di monti. Al signor Vallot gran parte del merito dell'erudita opera, circa 250 pagine, ma mentre egli si occupa degli scrittori francesi, la signorina Engel dedica ben 77 pagine a quelli inglesi. Il Vallot oltre a possedere una vasta cultura, ha avuto modo di attingere alle grandi librerie di Parigi o di Versailles, fonte inesauribile di nozioni necessarie per riuscir bene nel proprio intento. Senza soffermarsi in dettagli, che non potrebbero d'altra parte illustrare abbastanza degnamente il libro, si può con piacere indicarlo come uno dei più interessanti e buoni lavori a tutti gli amatori di letteratura alpina.

L. A.

J. E. TYLER: *The Alpine Passes* (Middle Ages) — Ed. Basil Blackwell, Oxford.

Il valico delle Alpi, che formano un confine naturale fra l'Italia ed il resto d'Europa e che bisogna attraversare, ha sempre serbato un fascino speciale per gli storici e, come anche questo libro dimostra, molto si è scritto in materia da numerosi scrittori. Dalla via segnata da Annibale a quelle seguite dai diversi invasori d'Italia l'argomento è molto vasto; il Tyler si è limitato ad un dato periodo di circa tre secoli dall'incoronazione di Ottone I alla morte di Federico II. I valichi superati in questo tempo sono molti e da ogni genere di gente; l'Autore aggiunge alla narrazione dei fatti, descrizioni che hanno un'impronta di ammirazione personale. Il libro piacerà certo a coloro che sono amatori oltre che della montagna anche della storia.

L. A.

CARLO BAUDINO: *Manuale popolare dell'alpinista* — Edito da Luciano Morpurgo, Roma 1931, pag. 120, prezzo L. 4.

Certo la veste tipografica sotto cui ci viene presentato un nuovo libro è di notevole influenza sull'opinione circa i pregi di quest'ultimo; anche se il libro è buono per il contenuto e stile, un bell'abito è di gradevole impressione. Così il « Manuale popolare dell'alpinista » non si può dire allettante visto dal di fuori, i brutti disegni e la non bella veste tipografica sono niente affatto d'invito a leggere. L'umana natura ha molte debolezze; dopo quella del palato l'estetica!

Carlo Baudino, tenente colonnello degli Alpini, ha voluto nel suo libro dare una serie di consigli morali e pratici a chi ama o almeno vuol andare in montagna; lo stile è buono se non ricercato, la materia, in sè un po' pedantesca, è stata ben disposta e divisa; la lettura riesce piana e facile. Non potrei qui citare i vari punti che l'Autore tratta nel suo manualetto; si occupa un po' di tutto: degli indumenti e degli attrezzi necessari, della tecnica indispensabile, dei pericoli e delle loro cure.

I disegni illustrativi lasciano molto a desiderare: sono è vero, ben comprensibili ed allo scopo servono, ma se quei poveri alpinisti disegnati fossero alquanto più vicini alla figura umana, noi certo non ne saremmo dolenti!

Nella premessa però l'Autore ci dice subito che il libro è senza pretese di eleganza, ma solo pratico, possiamo ben dire che con questo opuscolo utile e non noioso, alla portata di tutti, l'intento di Carlo Baudino è stato raggiunto.

LUIGI ANFOSSI

In un bell'articolo sul *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*, (numero di agosto-settembre 1931, pag. 646), Manfredo Vanni parla con grande competenza de « I laghi del Nivolet » (alta Valsavaranche). Bei disegni e fotografie sono di ausilio alla descrizione, piacevole e scientifica, della regione.

L. A.

NOTIZIARIO

Il 15 ottobre è stata compiuta l'ardua impresa della prima ascensione al Cervino per la parete Sud, dall'alpinista Benedetti Enzo di Milano unitamente alle due guide di Valtournanche, Maurizio Bich e Luigi Carrel, al quale, per numerosi atti di salvataggio compiuti lo scorso anno, gli è stata conferita recentemente la medaglia d'argento al valor civile. L'ottimo successo dell'ardita impresa ha destato vasta eco nel campo alpinistico.

Il 21 giugno 1931 i signori Giuseppe ed Innocente Longo hanno compiuto la prima ascensione alla vetta centrale della Presolana, Spigolo Sud.

Da un gruppo di universitari cagliaritani è stata compiuta un'ardita ascensione, tentata più volte da abili scalatori. Meta è stata la vetta Perda-asueparis appartenente al sistema dei Sette Fratelli. Notevole importanza ha ques'impresa perchè rappresenta uno dei primissimi tentativi alpinistici della regione sarda.

Il 25 ottobre u. s., gli alpinisti vicentini Frizzo e Serafini hanno effettuata la prima ascensione per la parete ovest del Torrione Recoaro nelle Piccole Dolomiti.

Nel prossimo mese di dicembre verrà aperta al traffico il primo tratto della funivia al Colle del Sestrières. Si potrà raggiungere così la quota di m. 2277 alle Alpette. Questa ardita impresa è stata concepita ed attuata dall'illustre senatore Agnelli e dal di lui figlio gr. uff. avv. Edoardo, ed è quasi completamente di costruzione italiana. La cabina aerea ha la massima portata fra tutte quelle esistenti: 35 persone sino all'Alpette.
Il Sestrières diventerà così uno dei più grandi centri di sports invernali.

Alla distanza di un anno dall'inaugurazione della linea ferroviaria Aosta-Pré Saint Didier, che permette di recarsi in poco più di un'ora ai piedi del Monte Bianco, al principio del mese è stato dato il primo colpo di piccone per costruire la strada carrozzabile che da Valtournanche porterà ai piedi del Cervino nella meravigliosa conca di Breuil. Per la nuova strada sono stati stanziate 2.350.000 lire.

Il 28 ottobre u. s., è stata inaugurata ufficialmente l'ultimata sistemazione della strada nazionale dello Stelvio, nel tratto da Milano a Colico.

Il 14 ottobre, presso la sede del Dopolavoro Provinciale di Torino, si sono incontrati il Delegato Regionale per il Piemonte e per la Liguria della Federazione Italiana dell'Escursionismo, avv. prof. conte Carlo Toesca di Castellazzo, ed il dott. Vittorio Frisinghelli, Segretario generale del C.A.I., per uno scambio di vedute sull'applicazione dell'accordo O.N.D. - C.A.I. - F.I.E.

La Delegazione regionale lombarda della F.I.E. indirà nel prossimo dicembre il suo quarto corso istruttivo per sciatori.

Nella prima decade del prossimo febbraio ad Asiago si disputerà il 4º campionato nazionale di sci per pattuglie di cinque avanguardisti per la conquista della coppa Mussolini (percorso 6 Km.) ed il 4º campionato individuale di sci per l'assegnazione coppa Giuriati (percorso 8 Km.), riservata agli avanguardisti che al primo febbraio dell'anno X avranno compiuto il quattordicesimo anno di età e non oltrepassato il diciottesimo. Il vincitore acquisterà il titolo di campione nazionale avanguardisti per l'anno X.

Per iniziativa dell'Ufficio nazionale del turismo del Touring Club Francese e col concorso dei vari Sindacati, nel prossimo aprile 1932 verrà inaugurata a St. Raphaël un'interessante esposizione internazionale di turismo. L'Enit e numerose associazioni dei vari stati d'Europa e d'America hanno inviato la loro adesione, per modo che già si delinea il largo successo di questa manifestazione. Per schiarimenti e programmi rivolgersi al commissario generale dr. Ph. Jumaud, direttore « des Tablettes de la Côte d'Azur » a St. Raphaël.

La Federazione francese di sci ha tenuto la sua riunione annuale a Strasburgo il 9, 10, 11 ottobre. La riunione ha discusso e risolto molte importanti questioni circa i futuri concorsi internazionali di sci.

Nel concorso per le più belle fotografie alpine indetto dalla rivista francese « Alpinisme » hanno riportato i primi premi:

Sig. Pierre Chevalier: 1º premio con la punta Croux de l'Aguille Sans-Nom, al tramonto;

Sig. Maurice Bernard: 2º premio con la parete Nord delle Grandes Jorasses;

Sig. Pierre Chevalier: 3º premio con la parete Nord de l'Aiguille d'Argentière.

Auspice la Sezione di Biella del Club Alpino Italiano, il pittore Angelo Abrate ha organizzato una interessante mostra d'arte nelle sale della Galleria Garlanda di Biella: via Umberto, 53. Detta mostra rimarrà aperta dal 15 al 30 novembre corrente.

Un grave infortunio è capitato alla famosa guida di Courmayeur Evaristo Croux. Mentre, il 21 ottobre, stava tagliando piante in Val Veni, l'improvvisa caduta di un tronco lo ha colpito e gettato a terra in gravi condizioni. Il Croux è stato ricoverato all'ospedale Mauriziano di Aosta con prognosi riservata.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 5

ALPINISMO

Organo Ufficiale
dell'Unione Escursionisti Torino

N.° 12
DICEMBRE 1931 x

PREZZO LIRE 1,50

Anno III - N.° 12 Dicembre 1931 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

L'ideale a piedi e la miseria in funicolare (ADOLFO BALLIANO) . . . . pag. 169
Pensieri accanto al « fogolàr » (ODO SAMENGO) . . . . » 171
Joux (BOCHET) . . . . » 173
La stella alpina - *versi* (ALDO DAVERIO) » 175
La mia guida - *versi* (BOCHET) . . . . . . » 175
« Bardott » - *novella* (ATTILIO VIRIGLIO) . » 177
Figure dell'alpinismo italiano: Antonio Berti (ODO SAMENGO) . . . . » 180
Recensioni . . . . » 181
Notiziario . . . . » 183

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti
si accettano ulteriori emendamenti al testo

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

10

montagna

:RIA IN FUNICOLARE

patto di simili prodezze le funicolari di cui
diventano chincaglieria di trogloditi, conati
tici di vecchi cui la digestione è divenuta
e. Sì, ma intanto! Non bastavano le mulattiere,
avia, i rifugi albergo, le corde e scale fisse
icendo; non bastava la ragna mostruosa delle
stradine, stradette, sentieri, segnali, alberghi
ın ridotto il regno dolomitico a scenario colo-
ve i rammolliti di tutte le nazioni vanno a
re nella contemplazione di un alpinismo spa-
olmente acrobatico ma ridotto a quintessenza
:canicità? Occorrevano ed occorrono anche
colari sulle nostre Alpi ove i ghiacciai, niente
coinvolti dall'ebbrezza del grigiore, impedi-
— maledizione a loro — che il « conforto »
ıiero e logistico sorpassi i metri 2000-2400.
ıstava e non basta. Ond'io prima di dar sfogo
assurdo sdegno-rimpianto di solitario pecca-
:lla montagna, propongo subito di allargare
ıientemente il « Buco del Viso » o galleria
Traversette che è verso i 3000, e di costruire
ssolo, lungo il Po, fino al Piano del Re eppoi
l Granero, (con bel piazzale ornato di panche,
hi e rimessa per autovetture alla fontana del-
un'autostrada almeno che permetta ai buoni
:nicali » di godere in breve ora, aria pura,
gna, una partita a scopone, altezza, galleria
iccola targa al Vaccarone che la studiò stori-

Anno III - N.° 12

Dicembre 1931 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

L'IDEALE A PIEDI E LA MISERIA IN FUNICOLARE

Le notizie non sono recentissime e nemmanco fatte di novità assoluta ma tant'è, son come certe malattie di cui non ci si può liberare, come pensieri fissi che si inchiodano nel cervello e guai a volerli cacciare: s'allargano come le macchie di unto. Eccole qua: da Chamonix tre sezioni di funicolare porteranno gli « amanti » della montagna, in meno di un'ora, sulla vetta dell'Aiguille du Midi. Un'altra funicolare farà altrettanto da Susa alla vetta del Rocciamelone. A non tener conto di quelle del Trentino e dell'Alto Adige, non bastava lo sfregio della Jungfrau? A quando l'elicoidale del Cervino, il tapis-roulant al Monviso, la scala a chiocciola al Grepon? Non disperiamo e si dia tempo al tempo. Un giorno o l'altro, presa alla lettera un'espressione quantitativa dell'Abbé Henry secondo cui sulla vetta del Vélan potrebbe atterrare un aeroplano, vedremo il bel cupolone trasformato in campo d'approdo per gli « amanti » dell'altezza. Ne sarebbe pur tempo!

L'anno scorso un'ottima rivista grenoblese, dette fuori una serie di articoli intitolati, parmi, « Alpinismo in aeroplano ». Un arditissimo aviatore che se ben rammento si chiama Thoret, con un minuscolo velivolo si accostava, poniamo, alla parete del Grepon, poi prendeva ad innalzarsi quasi verticalmente fin'a che gli veniva fatto di passar sopra alla punta; e l'ascensione era compiuta.

A patto di simili prodezze le funicolari di cui sopra diventano chincaglieria di trogloditi, conati romantici di vecchi cui la digestione è divenuta difficile. Sì, ma intanto! Non bastavano le mulattiere, i segnavia, i rifugi albergo, le corde e scale fisse e via dicendo; non bastava la ragna mostruosa delle strade, stradine, stradette, sentieri, segnali, alberghi che han ridotto il regno dolomitico a scenario colorato ove i rammolliti di tutte le nazioni vanno a brividire nella contemplazione di un alpinismo spaventevolmente acrobatico ma ridotto a quintessenza di meccanicità? Occorrevano ed occorrono anche le funicolari sulle nostre Alpi ove i ghiacciai, niente affatto coinvolti dall'ebbrezza del grigiore, impediscono — maledizione a loro — che il « conforto » alberghiero e logistico sorpassi i metri 2000-2400. Non bastava e non basta. Ond'io prima di dar sfogo al mio assurdo sdegno-rimpianto di solitario peccatore della montagna, propongo subito di allargare convenientemente il « Buco del Viso » o galleria delle Traversette che è verso i 3000, e di costruire da Crissolo, lungo il Po, fino al Piano del Re eppoi verso il Granero, (con bel piazzale ornato di panche, chioschi e rimessa per autovetture alla fontana dell'Ordi) un'autostrada almeno che permetta ai buoni « domenicali » di godere in breve ora, aria pura, montagna, una partita a scopone, altezza, galleria (con piccola targa al Vaccarone che la studiò stori-

camente) pollo arrosto, fotografia panoramica e bottiglie di barbera.

(Dimenticavo una congrua dose di commiserazione per gli alpinisti — dato che ne possano allora esistere ancora — incontrati per via, carichi di sacco, sogni, corda, piccozza e poesia).

Rammento — ahi brutta cosa quando si comincia a ricordare! — rammento, dicevo, che molti anni fa il governo federale svizzero aveva se non erro, approvato un progetto completo già studiato e steso con tutte le regole, per una funicolare al Cervino. Un alpinista degno del suo nome, Charle Gos, riunì amici, protestò violentemente di sui giornali, menò tale scalpore da far rientrare progetto e funicolare negli archivi del governo federale. Il passatista! possibile che un' idea folgorante di luce simile a quella di ridurre il Cervino a concorrente della torre Eiffel non abbia polverizzato i bruscoli della sua intelligenza evidentemente ragnatelosa? Egli è scrittore forte di alpinismo e di novelle e d'altre cose sì che non dispero del suo ravvedimento e mi dico che un bel dì compirà l'ascensione del Cervino nord con l'aeroplano di Thoret...

Ah, Gos, amico mio, s'anche mai ci siam veduti e nessuna parola mai ci rivolgemmo nè, forse ci rivolgeremo, quanta malinconia intorno alle nostre belle montagne! Un tempo, mica tanto lontano, poche capanne discrete, nude, sufficienti a pena per riparare dal vento e dalla tormenta, nessun segnale, lontanissima la cosidetta civiltà sprofondata lontano, nelle piane roventi; silenzi smisurati, amplificati ancora da un rovinio di sassi, da un fragor di valanga, colmi di fluir misteriosi di palpiti d'altri mondi viaggianti per l'immensità siderale; andare sottile di acque stillanti tra le rupi sul basso continuo dei torrenti schiumosi per le valli; incendi di luce negli occhi e nell'anima, inni che si sublimavano in preghiera e questa in fede serena oltre tutti i tormenti che s'imparava a subire e svalutare; fumar lento di nebbie stagnanti, urla di venti carichi di aghi pungenti, ridere di aurore rincorrenti ancora sulle bianche distese, la sangue-aurata traccia dei tramonti e le pallide lacrime perdute dalle stelle cadenti; la gioia profonda e secreta, vissuta e rivissuta nella preparazione e nell'attesa prima ancora che nella realtà, di partire, di andare alla buona madre montagna, di salire su in alto, sempre più in alto, non per domare uno strapiombo nè per scalinare un ghiacciaio, ma per rincorrere con disperata speranza la traccia dell'aldilà, sorretti da una sfuggente poesia..... Un tempo!

Le formiche rosse e le formiche nere vanno e vengono, vengono e vanno e invadono terre e valli, risvolti, fratte, balze, canali, ponti e sommità, ma la poesia, l'unica realtà della vita non può sbagliare: rammenta, ignoto amico lontano, il dialogo tra la Jungfrau e il Finsteraarhorn, raccolto dal Turgheniev?

FINSTERAARHORN

.... Colaggiù le foreste,
le pietre, l'acque, assumono vari colori e forme,
e un brulichio d'insetti s'agita intorno a queste.
O sorella gigante, la natura non dorme...
Sciami d'insetti bipedi, di sconosciuto aspetto
che mai non profanarono il nostro puro suol...

JUNGFRAU

Son uomini fratello?

FINSTERAARHORN

Sorella, tu l'hai detto.
Migliaia d'anni passano: sono un istante sol.

Il puro suolo venne profanato, ma la saggezza, la verità ultima e sola sta nella chiusa: « Migliaia d'anni passano: sono un istante sol ». E crolleranno forse un dì tutte le montagne e secondo una torbida visione d'uno scienziato la terra, cotesto grano sperduto nell'immensità, già carico di vana superbia sarà ridotto ad altipiano acquitrinoso spaventevolmente uniforme e l'istante sarà a pena passato... Ma prima, oh, prima sarà tramontata, sprofondata nel più oscuro degli abissi la civiltà meccanica ed elettrica e dieci volte dieci avrà fatto ritorno per essere scambiata fantasia di filosofo la leggenda dell'Atlantide perduta!

Oh, Aiguille du Midi, poesia della vita, a tempo finita, di Emile Javelle che ti amava come il primo credente amò Dio, quanto tardi a strapparti di dosso l'assurda catena con cui il piccolo uomo s'illude di averti asservita per sempre! Ben lo sappiamo, ch'egli sale e pianta una bandiera e passa oltre e va in cerca di qualcosa che il tempo non possa distruggere smarrendo sempre la via del ritorno, pronto a scambiare l'effimero con l'ultima Tule della certezza! Ma non tenteremo noi di strappare la benda al brancolante nel buio, di salvare almeno questo per la sete che brucierà l'anima di quelli che verranno? Riconsacriamo le montagne, salviamole dall'ultimo oltraggio! Sia tutta la cerchia divina un immenso, intangibile parco nazionale! Nessun stridore di funi metalliche s'alzi tra le nevi fatte per

imbeversi di luna e di cieli, nessun ansimar di motore, nessun gracidio di turbe svegli echi sospetti tra i macigni anelanti verso l'infinito! Due statue, un rifugio, un pellegrinaggio annuale non bastano pel Rocciamelone? O maestri d'alpinismo, amici grandi e buoni che ci insegnaste la via dell'altezza la dimora dei nostri sogni, che ci diceste — e noi vi credemmo — : là è il pane per la vostra fame — che succede? in nome d'Iddio, quale ultima fede si strozza là, presso i confini del cielo?

Voi non potete tacere; sennò la vostra virtù si ridurrà ai nostri cuori disincantati a mestiere e la vostra saggezza a miserevole programma. Voi non potete tacere. Sennò quelli che col sorriso sulle labbra e la più bella canzone nel cuore andarono incontro al sole e non fecero ritorno scrivendo i vostri inni sui macigni più alti col proprio sangue negheranno al vostro spirito il diritto di compiere l'ultima ascensione.

* * *

Sappiamo quali sono le insormontabili giustificazioni. Progresso, movimento turistico, prosperità locale e simili. Sappiamo anche di doverci inchinare. Alla nostra fede resterà il domani, l'inafferrabile domani che novera millenni per minuti. Quando l'ideale generale salirà in funicolare, la nostra miseria di sognatori cercherà ancora una via per salire a piedi.

Per conservarci l'illusione di dovere a noi stessi soltanto l'altezza raggiunta.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

PENSIERI ACCANTO AL "FOGOLÀR"

Ricordo uno dei più bei brani della prosa di Chino Ermacora, in quel suo « Piccola Patria », che è secondo me, lo specchio letterario più fedele del Friuli e delle sue genti: « Una notte — era il 28 ottobre del 1917 — torme di profughi e di soldati (io ero fra questi) scendevano da Tolmezzo attraverso gli sbocchi che menano al piano. Giunto a Cavazzo Carnico sotto una pioggia torrenziale, entrai in una casa dal cui uscio semiaperto appariva il bagliore del fuoco. Alcune donne mi mossero incontro ansiosamente chiedendomi notizie. Le consigliai di partire. Si caricarono allora sulle spalle le gerle colme e s'apprestarono a uscire. Se non che una di esse — la più vecchia mi parve — raccattò frettolosamente un fascio di ramaglie e lo sparse sulla pietra bassa del focolare. Poi — calato il nero fazzoletto sugli occhi — infilarono tutte la porta, la chiusero a chiave, fecero per turno un segno di croce sulla soglia e dileguarono, mentre il cielo, triste alleato del destino, rovesciava torrenti d'acqua e mentre suoni cupi, accrescendone l'orrore, fendevano le tenebre. All'angolo della stradicciuola, le donne si volsero istintivamente, forse per l'ultima volta, verso la casa abbandonata.....

Io pure mi volsi: l'unica finestrella del pianterreno era ancora illuminata dal chiarore del fuoco. Ebbene, non so come, nè perchè, ma pur nell'angoscia tragica dell'ora un presagio illuminò il mio cuore: la Piccola Patria non voleva, nè poteva morire ».

Le più belle notti della mia vita sono quelle che ho passato accanto al focolare friulano nei rifugi o nelle case della Carnia.

Scrive ancora Chino Ermacora:

« Per un lungo anno, durante l'invasione nemica, il focolare fu spento, non distrutto. Il focolare che per altri è nulla e per noi è tutto: il luogo dove sboccia l'idillio e s'alimenta l'amore; dove la tremula vecchiaia si china carezzevole sulla crescente giovinezza; il luogo del raccoglimento soave e del lavoro pacato; l'ara intorno a cui si rinsaldano speranze e fedi, vicino a cui dondolano le cune e si dipartono le bare; il tabernacolo delle domestiche memorie, dei più intimi affetti; l'oasi sacra all'ospitalità rude ma cordiale. Onde ben a ragione si può affermare che il culto latino degli dei Lari, — dei *Lares foci* — rivive, alla mite luce del Cristianesimo, nel focolare friulano, più che non riviva in alcun'altra regione d'Italia, il Lazio compreso ».

Questi focolari che io amo mi danno veramente il senso della casa e della famiglia, di cui sono il simbolo.

Oh! belle sere passate accanto ad essi, a godere con gli occhi la fiamma viva e scoppiettante, che parla anch'essa al cuore.

L'alare di pietra nel focolare rustico, il *clap dal fuc,* è sostituito nelle case benestanti da un alto e robusto alare di ferro, il *chiavedàl,* spesso lavorato con gusto e maestria, fornito di catenelle ed uncini per sostenere paioli di rame, i *chiadenàz.* Per ravvivare il fuoco si usa il *soflèt,* cioè un soffietto a

mantice, talora elegantemente intagliato. Una panca, più volte semplice, ma qualche volta anche con lo schienale, gira per due o tre lati attorno al focolare. È qui che si svolge la maggior parte della

(fot. A. Brisighelli) Costume carnico

vita famigliare, e si sta a veglia, *in file,* durante le lunghe sere d'inverno, al variabile chiarore della fiamma, dove non sono ancora giunte le altre forme moderne d'illuminazione

Qui fiorivano i ricami col tradizionale motivo del garofano rosso; qui i giovani intagliavano pazienti, e intagliano ancora in qualche focolare remoto di montagna, i doni per le innamorate; qui sbocciavano e sbocciano ancora le *villotte* soffuse di malinconia.

L'ornamento più caratteristico di queste cucine ospitali più di ogni altro asilo, è la serie dei piatti lucenti di peltro o di terraglia fiorata, e in quelle più vecchie i bronzini, di cui i benestanti possiedono una lunga serie di capacità diverse. Schiettamente carnica è la loro fattura, ed a Pesariis, nel Canal di Prato, si fabbricavano nelle forme più perfette, con mezzi semplicissimi richiedenti grande perizia, secondo un'arte tradizionale di cui ancora vive l'ultimo rappresentante.

Il grande acquaio di pietra sta in un angolo, con sovrapposta la serie di secchie di rame, le *chialdirs,* rusticamente battute con ingenui disegni. Accanto, appeso od appoggiato, l'arconcello di legno, il *buinz,* che nessuna donna dimentica per andare ad attinger acqua alla fontana. L'acquaio manca nelle case di montagna più povere.

Passano lietamente le notti senza sonno accanto al *fogolàr* del rifugio o della casetta alpestre, in attesa dell'alba, quando si ripartirà per scalare la montagna. Il custode o il padrone di casa prepara la parca cena, e poi, mentre si protrae la veglia spesso lieta di canti, il vino cotto.

Quante volte girovagando nelle valli carniche ho trovato accanto alla chiesa d'oro del *fogolàr,* famiglie patriarcali di sedici, venti, anche trenta persone sotto l'autorità del nonno: spettacolo commovente che fa ripensare ai tempi biblici: ma tendono anch'esse a scomparire. La civiltà cittadina arrivata tardi all'ombra delle montagne, ha portato, assieme coi benefici effetti, anche i suoi mali. Il fenomeno dell'urbanesimo, il miraggio della città accentratrice, tolgono braccia ai lavori del bosco e della mandra, ed a quelli domestici. Molti maschi e femmine, impreparati alla lotta, se non li spinse il desiderio di lavoro e di miglioramento, si perdono nelle città, specialmente le donne; o se non si perdono, sono ugualmente perduti per la famiglia: quella dalla quale partirono o quella che essi non si creeranno mai più.

(fot. A. Brisighelli) ..... accanto alla chiesa d'oro del fogolàr.....

Ma qui sui monti, dove il culto latino degli dei Lari sopravvive, dove il camino, cuore della casa, altare e difesa contro i pericoli che insidiano la famiglia, arde sempre, il fenomeno di disintegrazione è molto meno rapido e accentuato. In molte case cittadine, della famiglia non rimane che il nome, la *patria potestas* un ricordo. Manca insomma, idealmente, in queste case, il focolare domestico, la cappa del camino.

Quando le lotte della vita mi affaticano, salgo alla purezza dei monti, e vado ad assidermi accanto al *fogolàr* degli amici montanari. E sovente penso che se l'uomo tornasse ad amare, come un tempo, il focolare domestico, il mondo sarebbe migliore e più buono.

ODO SAMENGO

JOUX

Nell'alba ristagnano sopra la valle dei lunghi fusi di nebbia bianca, nebbie nate dalla terra calda ed umida; le montagne invece, nell'alto, si profilano nitide ed austere nel cielo pallido. È soavemente bella, in questa luce, la chiesetta solitaria di Amay. Bella, anche se il quadro è mesto. La croce, un po' storta, in vetta al piccolo campanile aguzzo, si disegna nerissima nel cielo pallido, e la chiesa, sulla sporgenza del monte, armoniosa di linee semplici e ingenue, così, affacciata alla valle, sembra vigilare e pregare, pastorella solitaria alle nuvole bianche che giacciono sotto di lei. Lontano lontano, dietro la chiesa, emerge luminoso nel primo raggio di sole che ne indora la vetta, il bel Monte Bianco.

Risalgo, solo, sostando spesso a guardare, la strada del colle di Joux. E scopro nel camminare, un grande fungo porcino, e procedo, tenendolo in mano, per la pineta densa.

Il sole batte tra gli alberi coi primi raggi inclinati, e, bassa sul suolo, si stende una nebbia sottile, che ha strani riflessi d'oro, e si adagia come un velo tra i tronchi, rotta in lunghe striscie oblique dalla loro ombra più scura.

Cammino lieto, respirando a pieni polmoni l'aria fresca ed i profumi di resina e di fiori, tutto assorto in pensieri distratti.

— « Oh, s'a l'è bel! »

Il complimento non è diretto al bosco ed al sole, non è diretto a me: è diretto soltanto al fungo porcino...

Mi trovo di fronte un ometto, piccolo, tarchiato, dai capelli grigi e lo sguardo mobile e vivo; veste dimesso e pulito, ed ha il fucile a tracolla.

Dopo di avere meglio contemplato il mio fungo, l'inatteso interlocutore delibera di farlo ammirare anche al « socio » e fischia per chiamarlo. Appare infatti un bel bracco bianco, che si interessa profondamente ai miei calzettoni, ma non sembra curarsi del fungo. Ma non era questo il « socio » cercato, che apparve poco dopo, e di pessimo umore: — « A l'è scapà..... che il Diaô 's lo pluca ».

Il fuggitivo risulta essere un gallo di montagna, « ma propi bel », colpevole, a quanto sembra, di non esser disposto a lasciarsi fucilare.

Mi unisco ai due cacciatori. Il primo è un impiegatuccio di Torino; l'altro di statura gigantesca e di aspetto buono, è un operaio di Castellamonte. Passeggiamo a lungo tra sterpi e rododendri, chiacchierando nel nostro bel dialetto, che suona così giocondo, così vivo nelle loro bocche. Stiamo appostati qua e là, e raccolgo qualche fungo. Mi intessono le lodi di Bric, il cane che ha, secondo loro, tutte le virtù (compresa quella di essere piemontese) ma che a me sembra un po' pigro..... Quasi per smentirmi, Bric fiuta l'aria e va. Lo vediamo più in basso, appuntato a un cespuglio. Lascio avanzare i due cacciatori, più esperti di me. Odo uno stormire di frasche, un colpo, e Bric balza innanzi, e ritorna subito con un bel gallo di montagna tra i denti.

— « Il mio gallo! » suona, in trionfo un'esclamazione di Giacô, il gigante: — « A l'è propi chiel! » I due si abbracciano, quasi.....

Non posso trattenere un sorriso, e rimpiango che Franco non sia qui con me...

Questi sono due tipi! Franco ha il dono, rarissimo, di saper fare sprizzar fuori da ogni persona, magari anche fredda e posata, o stupida, o piena di sè, una macchietta comica e profondamente umana, che interessa e diverte tutti, e ne ride egli stesso, nel suo carattere un po' scettico e mesto, ma espansivo.

Io non ho questo dono, ed i miei due compagni sembrano fatti apposta per lui.

Ma non è necessario, qui, il suo aiuto. I due si rivelano, tutti, da se stessi; e me la spasso un mondo con loro, scherzando allegramente.

Propongo una frittura di funghi. L'idea è accolta con sincero entusiasmo: — « Sicuro » dice Carlin, l'ometto, « li daremo a Geltrude, che li fa così bene ».

Geltrude! Una secchia d'acqua gelata. L'ometto se ne accorge.

— « Geltrude è mia moglie. È qui, alle grangie, e ci sono anche i due « pcit »... Oh, a j é pa da gênese... i sôma tra amis... »

Li seguo, ma, contro la mia volontà, non riesco ad essere loquace. Il male è questo: Geltrude è un nome che mi ha sempre incusso terrore. La immagino grassa, come deve essere ogni Geltrude, e con la cesta delle provviste. Secondo il mio modo di pensare, le Geltrudi devono essere sempre qualcosa come delle sentimentaliste monumentali e mal riuscite, qualcosa come delle grasse sognatrici, molto borghesi.

Presentazioni. Non è poi la Geltrude che temevo. Una persona nervosa, non giovane ma simpatica e allegra, e due frugoli indemoniati. La maggiore, tutta occhi, mi fissa curiosa con un bel nasetto voltato all'insù, mentre il fratellino si guarda, vergognoso, le scarpe...

I funghi friggono, profumati, tra due pietre; il frugoletto ci procura la legna mentre la sorellina osserva

attenta. Il gallo di montagna fa bella mostra di sè in cima a un palo, vigilato con ingordo interesse da Bric·

Chiacchero e scherzo coi due allegri compari... Ma giungono, a guastare le cose, due lisci ed infronzoliti villeggianti di Brusson, con tre signorine, e siedono (naturalmente sui fazzoletti) nel prato.

Uno dei nuovi arrivati si toglie, col gesto di un facchino che si libera da un barile, un sacchetto dalla schiena, e proclama solenne, nel solito gergo che crede d'esser spiritoso, forse perchè corre sulla bocca di così tante persone: — « Ecco, signorina: le rendo il suo « dolce peso », che ho portato quassù col « sudore della mia fronte »... e lei, così crudele, non mi ringrazia neppure con un sorriso ».

Questi complimenti idioti provocano una smorfia espressiva di Giacô, ed un commento di Carlin che fa far gli occhiacci alla Geltrude.

Vocine stridule, motteggiare ambiguo e sommesso, e frasi alte e vuote; un ridere stilizzato e stretto, schermaglie di parole..... I funghi friggono sommessamente.

Ci giunge, di tanto in tanto qualche frase che Giacô, tra il serio ed il faceto commenta imperturbabile.

— « Oh si, cara, dammi un po' di coty! » — (Parfumete 'd co ti? la facia 'd savôn).

— « Ah, ma quella non sa ballare! Quella lì, col naso lustro? » — (E ti, con côl bel nas da pëvrôn?)

— « Oh, io adoro Chopin! » — (A dev esi 'na plissa: le fômne a l'an d'adorassiôn mac par le plisse. A iera Geltrude, 'na volta.....) Geltrude interviene:

— « Bel compliment! A l'era 'd lapin, però... »

— « Si, ma côsta a sarà 'n aôtra varietà! »

— « Zarathustra... » — (Lo cônosso nen...)

I funghi friggono, sommessamente.

Ma avviene un tragedia. Suona uno strillo acuto.

— « Cos'è. cos'è? »

— « Una formica! Mi ha morsicata una formica! (« La bestia intelligenta! ») È tutto pieno di formiche, qui..... che schifo! »

Uno dei due ganimedi, giacchettino bene attillato alla cintura, nickers a scacchi larghi, si leva in piedi:

— « Dove, signorina? Lasci che con dita leggere tolga dai bianchi avorii l'insetto crudele..... »

E Carlin, sinora silenzioso, giunge le mani in estasi, col sincero entusiasmo di chi ammira una cosa perfetta:

— « Ma l'elô nen il re dei cretinetti? »

La frase detta ad alta voce, e la generale risata fanno ammutolire la « mandra » dei villeggianti. Finalmente, al bel ganimede del discorsetto matura in mente un'altra idea, non meno coraggiosa e sublime: l'inglese.

E parlano a voce alta, gustando appieno il supposto piacere di non essere intesi. Le loro frasi, alquanto stentate, ricordano certe espressioni di grammatica, come: « il bicchiere di mia zia è sulla tavola in giardino, però le matite di mia sorella sono gialle »; ma connettono a sufficienza il loro pensiero.

Fumo la pipa, accanto alla padella, ed ascolto.

Giacô è un bovaro, Carlin un droghiere, Geltrude... è meglio non dirlo, non rassomiglia alle vostre amiche... ed io, io sono un commesso viaggiatore. Ma no, qualcuno mi difende: « Quello là, con quella brutta faccia? Deve essere un imbrattacarte, un'anima piatta »... Siamo, insomma, tutta gente bassa e volgare. Anche i marmocchi: « Ah, sì, bella cosa, i bambini! ».

Lo dice una futura madre, che vorrebbe probabilmente rinnovare con Chopin, Zarathustra, il naso dell'amica e Coty, la vita ed il corso delle stelle.....

Un'altra madre, una vera madre è questa, del popolo umile di Piemonte, che sa friggere i funghi e sorridere ai bambini.....

Per fortuna si approssima l'ora del pasto all'albergo, e la « mandra » dei villeggianti si leva, contiuuando nel suo stentato inglese: « It is late. Let us go. The way is long » (congiunzione del verbo essere).

« The way is long..... » mi balena un'idea maligna. Dall'alto della stecconata domino la strada.

Eccoli: — « Camminiamo al passo? » — « Con lei andrei fino al Monte Rosa..... » — « Bravi, andate al passo! » Muovo ritmicamente un ramo dall'alto, e canto forte:

« It's a long, long way to Tipperary
it's a long, long way to go.....
al Monte Rosa..... »

Il passo marziale è rotto..... e il nemico ripiega silenzioso.

— « Ma chiel, a sa cantè in tedesc? »

Spiego l'arcano, per farne delle allegre risate.

— « E chiel a l'è 'na persona istruia..... as cherderia pa; a l'a nen côla blaga... »

Ricevo, in breve tempo, da bocche diverse, i complimenti più belli...

I funghi sono fritti, e Giacôlin, il frugolo, vedendoci tutti occupati col cibo, approfitta dell'occasione per pensare anche alle formiche, e deposita una mosca morta sopra il formicaio, stuzzicando con un ramo le formiche all'inattesa e forse indesiderata « merenda », sotto gli occhi vigili e curiosi della sorellina.

I due soci scherzano sempre, lieti. Li immagino entrambi al lavoro, l'uno sul maglio sonante, e l'altro tra le umili carte. Noi siamo anime piatte...

Sì. Noi non parliamo il linguaggio della gentilezza idiota, della cortesia ambigua, della raffinatezza ipocrita. Quante volte, sul monte, ci siamo dati del cretino, e di peggio, sul muso! Il nostro posto non è l'albergo, non è il salotto, ma piuttosto l'osteria: il vino denso, la pipa greve... ed il nostro monte.

Sul labbro abbiamo la parola cruda; il sentimento lo preferiamo nel cuore.

Ma perchè, perchè, i nostri monti non li lasciate a noi? Avete i salotti, e le spiaggie..... le spiaggie raffinate, eleganti, non fatte per anime piatte.

Se la vostra mente fosse ancora capace di creare, tra la lettura di un romanzetto e quella di un altro, se la vostra fantasia potesse rompere la barriera del muro di una sala, tra un aperitivo e un caffè, allora vedreste forse Giacô, nero di fuliggine in viso, ridente, che batte sull'incudine, ed il ferro si curva e si foggia tra rosse faville..... E questo lavoro produce! O vedreste Carlin paziente ed attivo sulle carte monotone, o Geltrude che attende la sera, ordinando una tovaglia bianca, e la casa risuona di giochi e di risa...

Che atroci anime piatte!

Carlin racconta di essere salito, solo, al Monviso. Oh, così... era tanto bello lassù... si vedevano le case, piccine piccine, ed il fiumi, e le valli... e batteva un bel sole caldo sopra le roccie; e Carlin si sentiva contento, così contento che zufolò per più ore sotto il bel cielo azzurro. E poi, con Geltrude, al Mombarone... e c'erano tanti narcisi, e hanno vista una lepre (oh, anima di cacciatore!)

Sì. Anche Giacôlin, quando sarà cresciuto un poco, andrà su per quei « bricchi », non come quei matti che vanno a rompersi l'osso del collo, ma perchè è sano, e fa tanto bene.

Io, forse, rientro nella « categôria dei mat », ma non oso protestare, e me ne sto quatto e vergognoso. A Giacôlin però, in me stesso, senza che Geltrude possa sentire, auguro invece di far parte un giorno della categoria gloriosa.

Ho divorato i miei funghi, e faccio complimenti a Geltrude. Carlin interviene, e tesse un bizzarro elogio della sua donna, a base di apparenti ed argute proteste, che la fanno arrossire un po': — « O drôlo ch'it ses... »

I due marmocchi corrono, come capretti, pel prato, e levano nel gioco degli squilli sonori di riso...

Oh, villeggianti di Zarathustra e Chopin: è questa, questa la vita.

Procedo per la pineta di Joux, fischiettando:

It's a long, long way to Tipperary.....

Oh, ma perchè, perchè, i nostri monti non li lasciate a noi? Che posso mai farci, se sferzo e se sono superbo? All'umiltà snervata che non è delle vette, noialtri alpinisti preferiamo il bel verso del poeta Terenzio, e l'orgoglio, che può essere giusto, è anche umano.

Procedo lungo il canale. L'acqua gorgoglia sommessa tra le pietre: e mi sembra porti un'eco lontana del riso di quei due bambini... O vita umile e serena!... rivedo, sognando, ancora ed ancora, la chiesetta solitaria di Amay, che veglia le nuvole bianche.....

Sì: questa è la vita. Ma è lunga la strada, e fischietto, allegro, la vecchia canzone dei naviganti inglesi.

BOCHET

LA STELLA ALPINA

Oggi sei nata, timidetta ancora,
tra un pallido sorridere di nevi,
uscita alfin, dal chiuso, nell'aurora
liberatrice pura, che attendevi.

Occhieggi sull'abisso che s'indora
nel primo sole: A le carezze lievi
del fiato nòvo Primavera affiora
dai palpiti di tue radici brevi.

Sbocciata nel silenzio è la tua vita:
Ansie di cieli, ove non è un sussurro,
in un sogno di pace t'han rapita;

Nel breve tempo della tua fiorita
tu diffondi, protesa nell'azzurro,
una tua grazia d'umiltà vestita.

ALDO DAVERIO

LA MIA GUIDA

La Testa Grigia, ed il Zerbion, la Betta:
al Castore due volte, al Lyskamm, mai;
tre scimuniti, e qualche smorfiosetta...
poi, per la paga, sono strilli e guai...

Mi diceva Giuseppe, e la sua schietta
faccia, adusta dal sole e dai ghiacciai
esprimeva il corruccio e la disdetta.
O buon Giuseppe, e ancora non lo sai

che i nostri monti non son più per noi?
Ne hanno fatto un posto di ritrovo,
a cui salendo, stilizzati eroi

di poca lena e d'alpinismo nuovo
siedono in terra, per deporvi poi
tre carte sporche, e quattro gusci d'uovo.

BOCHET

IL MONTE ROSA DAL VERSANTE SVIZZERO

cliché gentilmente concesso dal Club Alpino Italiano

LA NOSTRA NOVELLA

"BARDOTT"

Toni era tornato con i compagni al campo, noiato della vita consuetudinaria d'ogni giorno che non presentava alcun sorriso fuorchè quello del pensiero vivo e predominante della famiglia lontana. Aveva lavorato tutto il giorno, saltuariamente a seconda del permesso delle granate nemiche, a smuricchiare attorno ad un costruendo recinto da adibire a parco muli.

Ed era tornato oppresso da una tristezza infinita venutagli improvvisamente ed accumulataglisi nell'anima senza alcun motivo apparente.

Pure la luna, una luna gialla e feroce, traversata da due o tre bave di nebbia, sembrava il volto della malinconia velato dalla mestizia d'una foschia che pareva mettere una doglia nel cielo.

E c'era nell'aria, che frugava nel bosco e ritornava pregna d'odor di ceppaie umide, come sospeso un cocente desiderio di affetti lontani tante volte vagliati nel corso della giornata e sommati sul limitare della notte di quel paese tormentato che pareva fatto apposta per dar vita ad esasperanti chimere.

Toni s'era recato nella tenda a racconciarsi il pagliaccio per la notte e presa la gavetta s'era poi recato a prelevare il rancio. Il cuciniere stavolta era stato largo come mai: una razione da famelico in potenza.

L'uomo s'era seduto sul suolo incrociando le gambe e, affettata la pagnotta, ingozzava la minestra rumorosamente. Sempre la solita brodaccia, pasta stantia che cotta diventava una paniccia.

Tre o quattro compagni più in là, gazzeravano appunto un *bocia*, un perondino a cui la pappolata, come d'altronde ogni cosa, faceva scareggio.

Bastiano invece, garzone di mascalcia, che avrebbe digrumato chi l'aveva fatto, faceva una strippata di quella sbroscia tanto vituperata, non badando se anche qualche sbruffo di moccio o qualche po' di strame schizzava nella gamella a complicare l'intruglio.

Toni, non in vena di socievolezza, s'era svaccato contro la proda d'un fosso ed aveva acceso un mezzo toscano per fugare il disgusto del cibo e per distrarsi un po'. Ma il sigaro anzichè lasciarsi fumare, fumava da sè, sfiatava come un pneumatico forato. Una vera iettatura!

Toni innervosito e seccato si alzò, deciso a cercar nel sonno, se possibile, un po' di calma.

La luna frattanto, monda d'ogni aderenza, era salita limpida sull'intreccio dei pini e solcava il cielo serena e libera.

Ma anche quella luna ora così chiara e schietta e buona, forse l'unica cosa chiara e schietta e buona tra gli elementi che lo circondavano, non più feroce come sul nascere, imprimendogli in cuore il sentimento d'una necessità fatale lo turbava sino alla sofferenza.

La notte gelando la mite luce lunare gelava nell'anima ogni istinto di comunione e ogni parvenza illusoria di conforto e le cose intorno entravano a poco a poco nel nulla.

Toni prima di entrare nella tenda si recò presso il circolo dei muli a badare se erano tutti incavezzati a dovere. Eran giunti al mattino ed eran tutti nuovi, cioè da *fare*. Ve n'erano di quadrati, solidi come monumenti e di quelli magri che gli si contavano le ossa. Alcuni stavano ritti, isolati ed appoggiati l'uno contro l'altro, altri sdraiati sulle zampe o sui fianchi.

Si cacciò in mezzo alle bestie con quella familiarità che gli veniva dall'abitudine, non senza però la prudenza necessaria a non buscarsi dei calci.

Era intento ad allentare la cavezza ad un mulo legato troppo stretto quando si sentì urtare nella schiena quasi delicatamente.

Si voltò. Un mulo stava per ridargli una musata come prima, ma nel voltarsi egli aveva evitato il contatto. Mentre stava per menare una botta all'impertinente, il mulo scoprendo una fila di denti giallognoli e contraendo le froge arricciò i muscoli frontali in un modo tale da sbozzare una smorfia che aveva tutta l'apparenza e la convinzione di un sorriso.

Toni rimase col pugno in aria, gli occhi fissi ed il labbro tremante, come chi soggiace al rovello di un accertamento che è ancora dubbio.

Il mulo rifece la smorfia e gli cacciò il muso sul petto. Nello stesso tempo Toni cingeva con le braccia il collo della bestia e stropicciava la sua faccia contro il muso di essa.

Aveva riconosciuto Bardott, il suo vecchio fedele Bardott, il suo mulo con cui aveva lavorato tanto tempo e che ora pareva ripetergli in un orecchio, sommessamente, tutte quelle cose ch'egli andava ogni giorno rimuginando, creandosi nell'anima il sereno o la tempesta.

S'erano riconosciuti entrambi, l'uomo e la bestia, prima questa, quello poi, ravvicinati dal destino per darsi vicendevolmente un po' di sollievo in tanta desolazione.

La stretta fu lunga.

Toni ora accarezzava il muso di Bardott, la macchia bianca che gli pezzava la fronte e che s'allargava in spruzzi, l'orecchio sinistro mozzo all'estremità, le froge tepide e morbide come una seta e gli pareva di compendiare in quell'abbraccio tutta la tenerezza ch'avrebbe voluto prodigare, dopo tanta mancanza, alla sua famiglia.

Pareva che il mulo gli avesse recato come un messaggio d'amore da casa sua di cui respirava l'essenza con il fiato della bestia. Qualcosa d'intimo, di cui da tempo sentiva il bruciore della privazione gli era finalmente venuto, palpabile, tangibile, dopo lo stremo dei lunghi desideri.

Ed il mulo sentì qualcosa di caldo che gli gocciolava sul muso e passava e si perdeva, voluttuosamente.

Toni, incaricato con altri di *fare* i nuovi acquisti, manco a dirlo scelse subito Bardott e non tardò ad assuefarlo al nuovo lavoro.

I due la filavano d'amore e d'accordo ne mai successero tra di loro quei casi di cocciutaggine repressa, di dispetti scambiati, di vendette covate, di subdole rappresaglie che mettevano sulle furie gli altri mulattieri.

Le bestie a punto per lavorare a soma, il reparto era stato traslocato a Bormio ed aggregato al grande deposito da cui si prelevavano i muli per i diversi servizi della fronte.

E ben presto Toni con il suo fido amico fu adibito alle *corvées* di approvvigionamento delle truppe che operavano sullo Stelvio.

Cominciò allora la via crucis delle fatiche improbe, spesso superiori alle possibilità fisiche; il calvario dei sacrifici più severi; la sintesi del patimento perpetuo; il poema della sofferenza continua offerta al patrio dovere.

S'era d'inverno e la neve pareva seminare e moltiplicare le pene della lunga via.

Le *corvées* si snodavano per lo stradale che ormai appariva come una pista gigantesca, superata dai fili colossali d'una funicolare.

Sembravano il nastro nero, ascendente e discendente, d'un poderoso macchinario: difatti uomini e bestie non eran forse ridotti alla pura funzione d'una macchina?

Tra questo gelo di vita i vincoli di mutua sopportazione e di attaccamento tra uomo e bestia andavano sempre più restringendosi.

Quando dopo la sdrucciolevolezza snervante della strada bassa, gelata dall'ostinato soffiare del Braulio, che faceva sterzare le *corvées* come automobili ubriache, si giungeva sotto le gallerie di protezione dove il suolo sembrava di punto in bianco velluto e dove si pigliava fiato, Toni aveva sempre una zolla di zucchero per Bardott che pareva trarre da esso nuova lena per affrontare le svolte di Spondalunga, ove s'affondava nella neve, senza il bisogno di certe zombate nelle reni che sollevavano le proteste foniche e crurali di certi suoi compagni.

E quando, dopo le fuggenti visioni delle rupi dei Vitelli sorgenti dal ghiaccio e spianti di tra i frastagli delle vallecole laterali, si giungeva alla Bocca del Braulio per affogare nella neve rammontata da cui era un miracolo strigarsi, Toni aggrappato al collo possente del mulo pareva galleggiare sul suolo ed il mulo ergeva la testa quasi per concedere un miglior sostegno al padrone.

Ma il mulo sapeva che Toni presto gli avrebbe manifestato la sua riconoscenza con un premio graditissimo.

Alla tappa delle Malghe di sotto infatti Toni soleva dividere con lui la pagnotta.

Poi veniva il brusco.

Tra la terza e la quarta cantoniera eravi un gomito sempre battuto in pieno dalle artiglierie austriache di Monte Cristallo e dello Scorluzzo. Dall'ampio ghiacciaio di Monte Cristallo con le ventate di ghiaccio venivano raffiche di mitraglia. La località era battuta regolarmente, a scatto d'orologio, ed aveva perennemente la sua cornice di rovina e l'ostentazione del suo tributo di morte.

Questo passaggio era il terrore delle *corvées* e dei rincalzi. Toni però non lo temeva. Con Bardott aveva ormai la sicurezza di superare l'ostacolo senza danno. Fosse istinto, fosse fortuna, il mulo riusciva sempre a passare illeso in barba alle granate nemiche: pareva che un miracolo di tempestività lo rendesse magicamente invulnerabile.

Arrivato al punto critico, ove le granate si succedevano matematicamente precise a dilaniare ogni cosa, il mulo scalciava come un accidente, s'inquartava, poi d'un tratto scattava come una saetta e percorreva d'un balzo il piccolo spazio infernale. E Toni, attaccato alla coda della besta, volava con essa a salvamento.

Dopo, tutto era finito. Anche il morale, vinto il pericolo, riprendeva e giunti a destinazione l'uomo non si peritava di rasciugare con la sua mantellina la bestia ansante e madida di sudore.

Ma un brutto giorno, l'imprevisto, l'atroce imprevisto sempre in agguato come un falco per ghermire la preda, lanciò i suoi artigli.

Toni scendeva dallo Stelvio con Bardott scarico. Un nebbione compatto incombeva sulla montagna ed era affar serio distinguere ad un passo di distanza. Perciò le artiglierie erano quasi mute: solo qualche colpo di tanto in tanto lacerava il silenzio fatto più grave dal coltrone nebbioso.

Ebbene proprio mentre le circostanze favorevoli avevano allentata l'attenzione, lungo le svolte di Spondalunga, sullo scrimolo delle gradinate di roccia sulle quali balza il Braulio, una granata di quelle che si dicono perse, colse in pieno Bardott.

Il mulo scaraventato in aria dallo scoppio, aveva roteato due o tre volte su se stesso, poi s'era abbattuto pesantemente al suolo.

Toni, trattenutosi indietro per un suo bisogno, e fu ventura, aveva assistito impotente allo strazio della sua bestia.

Tosto le fu vicino e subito comprese che più nulla v'era da fare. Da uno squarcio enorme del ventre, uscivano gli intestini con fiotti di sangue che imporporavano la neve.

Toni, con il cuore in gola, passò una mano sul muso della bestia, mettendo in quella carezza tutta la sua angoscia. Il mulo, gli occhi smarriti, soffiava forte dalle froge e si stirava tra i morsi del dolore.

Frattanto era sopraggiunto Menico con il suo mulo. Si fermò, si chinò, esaminò, scosse la testa.

— « Non c'è rimedio, disse ».

Toni annuì.

— « Fa' te, disse, e che non abbia a soffrire! Io non ne ho il cuore ».

E s'incamminò, solo, nel deserto di nebbia mentre dagli occhi cadevano, come quella sera che aveva ritrovato Bardott, goccioloni caldi ed abbondanti che picchiettavano di piccoli fori l'incrostazione di ghiaccio dei guantoni che egli istintivamente si portava alla faccia.

E come, sotto il peso della desolazione, avendo rallentato il passo senza accorgersene, era stato raggiunto da Menico che gli aveva detto « è fatto », egli rispose con il raschio in gola:

— « Non dirmi niente! »

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

FIGURE DELL'ALPINISMO ITALICO

ANTONIO BERTI

L'alpinismo dolomitico, dopo la guerra, s'è diffuso largamente anche in Italia. La sana passione per la croda ha preso da tempo la nostra gioventù, che accorre con entusiasmo sempre più crescente verso il grembo selvaggio dell'Alpe.

Oggi a centinaia salgono i giovani a battere le crode, e le cordate si susseguono alle cordate, mentre sulle rosse pareti dolomitiche brillano ormai numerosissime vie italiane difficili e dirette. Le imprese più ardue riescono ad affermare sulle Dolomiti, già troppo ricche di nomi stranieri, che anche l'Italia, ha raggiunto nella magnifica scuola della forza e dello spirito il primato di fronte al mondo.

Ricorderò ora in breve la semplice ma gloriosa storia dell'alpinismo dolomitico nostro, il suo sviluppo e le sue mète.

Prima della guerra il confine toglieva agli alpinisti italiani, in massima parte, queste strane e fantastiche montagne, uniche nella forma e nella bellezza, che tutto il mondo chiamò Dolomiti.

Non le avevamo che in Cadore, in quel Cadore grande e infinitamente bello, sempre puro e devoto figlio di Venezia e di Roma, ed era quindi naturale che questa regione fosse la culla dell'alpinismo dolomitico italiano.

Primi a battere le Dolomiti furono gli inglesi, cui seguirono con più tenacia e maggiore affluenza i tedeschi. Già nel 1880 tutte le cime più importanti avevano avuto il loro battesimo e, alla prima maniera dell'alpinismo succedeva la seconda: non salite più di cime alte e facili, ma conquiste di guglie esili e difficili. Era l'arte per la montagna che dava all'alpinista nuove emozioni e nuovi rischi.

Degli italiani, pochissimi avevano osato oltrepassare il confine per avvicendarsi su quelle crode, palestre di energia per la gioventù straniera.

Trenta anni or sono in Cadore, una piccola schiera di giovani, ricca solo della propria audacia e volontà, iniziò intrepida la sua dura battaglia.

Erano pochi, ma si fecero ben presto sentire anche di fronte all'immane marea degli alpinisti tedeschi. Le salite italiane da allora si moltiplicarono: nomi nuovi, vie nuove, tutte italiane. Rimasero sempre pochi questi ardimentosi, che si possono chiamare pionieri, animati da una passione ardente, scolpita nel loro motto di fede: vogliamo che su questi pallidi monti baciati dal sole d'Italia, ardano cuori italiani e non echeggino invece nomi e parole tedesche.

E questa piccola schiera si dava convegno ogni estate in Cadore. L'animatore sereno, il paziente raccoglitore di tutte le lotte e di tutte le vittorie, il vero maestro del nuovo nascente alpinismo, era Antonio Berti.

A diciotto anni egli saliva già le crode per vie nuove, a venti conosceva già tutte le valli e le cime cadorine. Da allora egli, pioniere benemerito, dedicò le sue migliori energie alla causa dell'alpinismo dolomitico italiano.

Quante volte a Padova, nella cui clinica si trovava quale professore, verso sera gli amici lo cercavano senza poter vederlo, perchè le sue serate erano dedicate completamente all'opera per la montagna.

Era stato pregato di pubblicare una piccola guida alpinistica del Cadore, ed egli aveva accettato, quantunque questo gli costasse tutte le sue poche ore libere della giornata. Ma l'incarico fu per lui un'intima soddisfazione. Si ritirava tutto solo nella sua cameretta a sfogliare il taccuino raccoglitore degli appunti sulle imprese compiute durante le estati precedenti e, fra quei ricordi, riviveva le belle giornate di lotte e di vittorie sulla croda.

La guida uscì un bel giorno ed il suo successo animò e trascinò nuovi giovani sulle montagne.

Ma le imprese nuove e più audaci si susseguivano, le cordate aumentavano, le vie nuove si moltiplicavano. Era necessario rimettersi con lena al lavoro, onde compilare un lavoro più completo e più vasto, da contrapporre all'invadente *Hochtourist* dei tedeschi.

E Antonio Berti, vinto dalla passione ardente e tenace della montagna, si votò nuovamente alla santa causa. Il peso cui andava incontro era grave, l'opera cui si accingeva era imponente e difficile; ma la volontà vinse e il lavoro ricominciò.

Fu uno spoglio lento, accurato, di tutte le innumerevoli pubblicazioni straniere, un continuo susseguirsi di esplorazioni più minuziose, di ascensioni sempre più audaci; necessitavano le fotografie per gli schizzi, le correzioni delle carte topografiche, la verifica dei nomi e delle altimetrie delle quote, e tanti altri requisiti atti a perfezionare la vasta mole dell'opera.

Il gruppo valoroso aumentò di numero, si sparse su di una zona più estesa, le salite aumentarono e le notizie divennero sempre più precise.

La guerra fermò l'opera. Antonio Berti accorse alpino tra i suoi monti, e con lui tutta la schiera dei suoi compagni. Le ore di riposo erano però dedicate sempre alla vecchia missione. Con la guerra la vasta zona di confine venne trasformata: ai sentieri seguirono le strade, nelle rocce vennero scavate gallerie e comodi passaggi, issate scale e corde di ferro. Gran parte del lavoro già fatto si rese quindi inutile e necessitò una svelta ed accurata riesplorazione.

Nel 1919 Antonio Berti cominciò a ricostruire il suo lavoro lasciato per cinque anni. Rientrò nuovamente nel suo Cadore; molti amici fedeli alla sua causa gli aveva tolto la guerra, ma a questi, altri ne seguirono, più giovani e animati da pari entusiasmo. Egli accolse amorosamente queste nuove forze, le introdusse nella lotta con l'Alpe, additò loro i vasti problemi che ancora rimanevano insoluti, ammonendoli che allo straniero nulla sfuggiva, ch'era al corrente di tutto e sempre pronto all'occasione a scendere in campo e battere ancora le crode finalmente tutte italiane. Il suo studio trovò raddoppiata la materia.

Sono quindi anni che intorno a lui si raccolgono i crodaioli desiderosi di ricevere dal maestro i consigli e le indicazioni necessarie, e lui in barba ai tedeschi, sa ancora quali sieno le pareti vergini, le guglie ed i campanili inascesi, addita ai suoi amici fedeli le vie da seguire, fornisce loro le preziose fotografie necessarie e li attende poscia ansioso e felice di poter baciarli vittoriosi. Quale miglior soddisfazione per loro il ricevere dal maestro un abbraccio affettuoso e paterno?

Ma anche lui sale di continuo la montagna. Ancora nel 1927 compì oltre sei prime ascensioni.

La sua opera è uscita appunto l'anno dopo, edita dalla Casa Treves, con il titolo: *Guida delle Dolomiti Orientali*; ed è riuscita un'elevata affermazione dell'alpinismo italiano. La illustrano più di trecento schizzi e una cinquantina di cartine topografiche. L'opera è dedicata a Berto Fanton e Giovanni Chiggiato, due grandi pionieri delle Dolomiti cadorine, il primo caduto in guerra, il secondo perito tragicamente nel 1924. Ma il Berti, unitamente a queste due nobilissime figure, volle dedicare il suo lavoro durato venticinque anni, anche alla memoria delle valorose aquile d'Italia, che per ben tre anni e mezzo tennero duro sulle cime rosseggianti di quelle crode, realizzando il motto fatidico: di qui non si passa!

Oggi come sempre, Antonio Berti, la figura più benemerita e rappresentativa dell'alpinismo dolomitico italiano, ammonisce la gioventù nostra che ama l'ideale dell'Alpe: Italiani, fratelli nostri di tutta la Penisola, salite sulla montagna, sulle crode che gli stranieri hanno battuto e battono tuttora con tenacia e valore. I nostri Eroi le hanno conquistate tredici anni or sono col loro sangue, noi dovremo conservarle nostre e conoscerle in tutti i loro misteri, in tutto il loro fascino. Là troverete la vera vita, feconda palestra di forza e di spirito; è lassù nella lotta a corpo a corpo con gli elementi che l'uomo ritrova se stesso, è nella vittoria con l'Alpe che l'uomo vince se stesso.

ODO SAMENGO

Al prossimo numero: "NEVEA„
di Giovanni Intihar

RECENSIONI

Blodig's Alpine Calendar 1932 di Blodig dott. Karl, membro onorario del Climbers' Club — Editore B. H. Blackwell, Oxford.

Un magnifico calendario, vedute meravigliose di monti, di valli, di ghiacciai. Ogni fotografia, scelta con molto buon gusto, è stampata nel colore più adatto per farla meglio risaltare: la neve rende tutta la sua morbidezza in bleu od in verde, la roccia spicca in giallo chiaro; 93 illustrazioni tutte bellissime, tutte nitide, tutte suggestive. Le cime si stagliano nettamente sul cielo, sullo sfondo di qualche valle fiorita o nevosa; il candore immacolato della neve fa contrasto colle ombre scure, e qua e là qualche minuscola figura umana ci rende più evidente la immensa mole delle montagne. Tutti i più famosi e bei gruppi vi sono fotografati dal luogo ove il monte si presenta più imponente o più suggestivo ed anche le nostre Alpi vi sono degnamente rappresentate.

Ma a ben poco possono servire le parole per descrivere questo bel calendario... anche noi dobbiamo al riguardo ripetere la già troppo nota frase: vedere per credere!

LUIGI ANFOSSI

Carte regionali del Lago di Costanza e delle Alpi Bavaresi e Tirolesi del Nord — Ed. G. Freytag & Berndt A. G. - Schottenfeldgasse 62, Vienna VII.

Queste regioni molto frequentate durante i mesi estivi sono così conosciute che a ben poco servirebbe illustrarle maggiormente e perdersi in dettagli inutili. Ai tanti ammiratori e amatori di questi incantevoli luoghi sarà perciò assai grato il sapere che sono state pubblicate due eccellenti carte per turisti: scala 1 : 100.000, fogli 35 e 36, da G. Freytag e Berndt, Vienna VII, che si possono trovare in tutte le migliori librerie o direttamente presso l'editore per i prezzi di scellini 3,60 o RM. 2,25.

L'esecuzione delle carte è di una precisione sorprendente, le montagne sono rilevate sullo sfondo e par

quasi di poterle toccare, senza che i troppi dettagli facciano confusione; in vari colori spiccano le strade ed i sentieri come al naturale ed al primo sguardo si distinguono i rifugi e gli alberghi di montagna contrassegnati da indicazioni risaltanti. Le foreste in color verde danno alla carta un aspetto vivo e riposante alla vista. Caratterizza poi l'aspetto della carta lo spaziare attraverso grandi regioni: Kempten, Oberstaufer, Landeck e Fernpass nel foglio 35, e tutta la regione Rorschach, Lindau, Bregenz, Immenstadt nel nord fino a Vaduz, Bludenz, Arlberg nel sud; verso ovest anche una parte della Svizzera; verso est la valle dell'Iller con Oberstdorf, (foglio 36).

L. A.

G. Venturoli: *Cortina d'Ampezzo nei primi dieci anni di regime italiano (1919-1928)* — Stabilimenti Poligrafici Riuniti, Bologna, 1930, pagine 242.

Originato da una tesi di laurea in scienze agrarie sostenuta presso l'università di Bologna nella sezione estiva 1928, questo libro è una analisi della vita economica e sociale di questa zona, desunta da statistiche e da conoscenze diretta dei luoghi. L'autore, convinto sostenitore del sicuro futuro progresso e sviluppo della zona ampezzana, divide la sua opera in sette parti, tutte dedicate al maggior incremento della conca.

Bollettino del Comitato glaciologico italiano - N.º 11 — Torino, 1931, pagg. 289.

Il Comitato glaciologico ci dà anche quest'anno, nel suo nuovo bollettino, notizia delle ricerche scientifiche compiute nel 1930 sui ghiacciai alpini del versante italiano. Articoli di insigni professori come Umberto Monterin, Somigliana, Castiglioni, ci danno dettagliati resoconti sul progresso o il regresso dei ghiacciai del Monte Rosa specialmente; e da quanto risulta, la diminuzione dei ghiacciai in ritiro è alquanto rilevante a confronto del 1929. Ciò porterà pel prossimo anno la maggiore diminuzione del ritiro del ghiaccio per ristabilire i limiti in cui si svolgono da più di cinquant'anni le varie fasi dei ghiacciai. Seguono scritti sulle singole ricerche e sull'uso degli apparecchi, sul variare della temperatura, eminentemente teorici, poi descrittivi di M. Vanni, di L. Peretti e, infine, uno di Camoletto sempre sulle condizioni attuali e passate dei ghiacciai alpini. La consueta relazione sulle campagne glaciologiche nel 1930 in Italia e nel 1929 all'estero chiude il volume ancor più bello e copioso dei precedenti.

Nel prossimo numero la novella
"PRIMAVERA"
di Domenico Riccardo Peretti-Griva

Gli sports invernali in Italia — Opuscolo d'istruzione e propaganda.

L'E. N. I. T. e le Ferrovie di Stato, con opportuna e lodevole iniziativa, hanno pubblicato questo bel volumetto da distribuirsi all'estero, in francese, inglese e tedesco. Le bellezze delle nostre valli non sono abbastanza conosciute, stazioni invernali dal nome esotico hanno la preferenza, diventando ritrovo turistico internazionale, mentre le nostre non sono ancora apprezzate al loro giusto valore. Questa utile e simpatica guida tanto per gli stranieri come per gli stessi italiani, che viene distribuita molto copiosamente in tutti i paesi, si rende subito simpatica per la sua vivace copertina a colori, e contiene chiare e precise informazioni sulle nostre stazioni invernali completate da belle e nitide illustrazioni fotografiche, da utili cartine delle nostre valli. I centri sciistici del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Appennino sono tutti brevemente descritti, sia i più famosi di fama ormai mondiale, sia i minori noti solo a pochi alpinisti.

La fotografia delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte sui campi di Clavières, in prima pagina, rende ancor più bello e caro agli italiani il piccolo e grazioso volume.

G. R. De Beer: *Primi viaggiatori delle Alpi* — Editori Sidgwick & Jackson, Londra; pagg. 216 con 75 illustrazioni.

Dal titolo, dalle illustrazioni, dalla buona impressione che di primo colpo si ha dal libro e sapendo ancora come l'autore sia assai conosciuto e quotato, ci aspetteremmo un nuovo grande contributo alla letteratura alpina, specialmente dopo la bella frase: « Le Alpi sono il luogo di svago d'Europa, non solo per il turista ma particolarmente per lo scalatore e l'amante della montagna ». Ed è una delusione il trovare invece un lavoro raffazzonato, basato, salvo poche lodevoli eccezioni, su una materia troppo nota e scritto in uno stile un po' prolisso e non personale. Inoltre, quello che colpisce subito il lettore, sono le notevoli omissioni di questa bibliografia. Contiene è vero, in riassunto, lavori molto conosciuti come le Memorie del barone De Frenilly, l'Itinerario di Fynes Moryson (1617), i viaggi di Ray il botanico e di altri ancora, ma ci stupisce assai il non trovare, appunto in questo libro, nessun accenno agli scritti di Freshfield, Longman, ecc., per citarne alcuni. E su di essi soli c'era da scriverne un intero volume. L'autore poi si sofferma e ritorna con insistenza su fatti troppo conosciuti e triti, rendendo, in tal modo, pesanti anche i passi piacevoli e riducendo a un'opera di poco conto quello che avrebbe potuto essere un libro molto bello e interessante.

L. A.

NOTIZIARIO

Nello scorso mese il massiccio gruppo del monte Rosa fu teatro di una difficilissima prima ascensione, già più volte tentata e mai condotta a termine, e cioè la scalata della parete nord del Corno Bianco detta d'Otro. I valorosi alpinisti che hanno compiuto l'impresa sono il signor Herron, noto arrampicatore dolomitico, socio del C. A. I. di Torino, la signorina Nina Pietrasanta di Milano, ottima rocciatrice, e la valente guida Giuseppe Chiara di Alagna Sesia.

La via tenuta dalla piccola comitiva partita dal Col d'Olen alle sette del mattino è stata dapprima quella battuta dai fratelli Gugliermina, poi portatisi più a sinistra della parete riuscirono, a furia di tentare, a trovare un passaggio alla vetta (3320 m.) che raggiunsero alle tre del pomeriggio.

Il 27 luglio 1931 i sigg. V. Bramani, L. Binaghi e il conte A. Bonacossa compirono la prima ascensione al Mon Viso (3841 m.) dalla faccia est, nord-est di Vallante, partendo da Castelponte (1597 m.) in Val Varaita, proseguendo poi per la strada di Col di Vallante fino alla morena nord del ghiacciaio Vallante, fra il Visolotto e il Viso. Poi passando pel « Triangle » giunsero alla cima est dopo nove ore di marcia. Questa strada era già stata battuta ma invano fin dal 1851.

Il 31 luglio e 1º agosto u. s., i signori Herren Franz e Toni Schmid di Monaco hanno compiuto la prima scalata al Cervino dalla parete nord. Per questa ascensione furono impiegate ben trentaquattro ore di marcia.

Il Gruppo Femminile Sciatrici Ussi della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano ha indetto una gara sciistica nazionale d'incoraggiamento in discesa, da disputarsi ogni anno, a partire dal 1932, fra le socie cittadine sciatrici, di nazionalità italiana, regolarmente iscritte ad una Società affiliata alla « Fis », e munite di tessera Federale dell'anno in corso, per l'assegnazione della Coppa Principessa Maria di Piemonte.

Dalla gara saranno escluse tutte le vincitrici di un campionato nazionale o regionale, le quali, però, potranno iscriversi fuori gara, concorrendo a premi ad esse riservati. Salvo casi di forza maggiore, la prima gara a Clavières si disputerà il 14 febbraio p. v.

A Lans, il 6-7 febbraio 1932, verrà tenuto il concorso internazionale di salto al grande trampolino federale di Lans, ed anche il concorso federale della Federazione del Delfinato di sci: campionato del Delfinato.

La Sciopoli del G.U.F. di Milano, effettuata lo scorso anno a Dobbiaco, verrà tenuta il prossimo inverno a Courmajeur dal 26 dicembre corr., all'8 gennaio 1932.

A Chamonix, dal 10 al 14 febbraio 1932 avrà luogo il XXI concorso internazionale di sci della Federazione francese. Ad esso parteciperà certamente la Federazione del Delfinato di sci.

Si disputeranno: il campionato di Francia, la coppa di Francia, ed il 15 febbraio la coppa Gérard Montefiore.

Il Direttorio provinciale della Federazione italiana dello sci ha fissato il calendario delle gare sciistiche pel prossimo inverno nelle nostri valli. La prima gara è fissata pel 13 dicembre e ben 27 altre seguiranno questa se la neve ed il tempo permetteranno.

Domenica 8 novembre alla presenza di S. E. Manaresi è stato inaugurato il rifugio « Ciaô Pais », eretto dalla Sezione di Torino dell'A. N. A., presso La Casse, sopra Sauze d'Oulx. La solenne cerimonia è stata allietata dall'intervento di un numeroso gruppo di valligiane in costume, dagli alpini coi gagliardetti e da molte autorità. Il nome del rifugio ricorda il saluto con cui i soldati del Piemonte valoroso, si auguravano la buona ventura fra di loro, in tempo di pace e di guerra.

La sezione del C. A. I. di Mestre sta facendo costruire un rifugio alpino a quota 1750 nel Cordevole sul pianoro denominato « Pian longo ». Il luogo scelto ai piedi del Gruppo della Croda Grande e dell'Agner è protetto dalle valanghe e dai venti, presenta vasti declivi che per essere collegati da comodi sentieri a località vicine, diventerà certo un buon centro sciistico invernale.

Sono stati iniziati i lavori della funivia al Gran Sasso d'Italia. Si presume che il primo tronco, che da Assergi (frazione del comune d'Aquila) raggiunge la zona di Pratoriscio (m. 2100), possa venir inaugurato verso la fine del prossimo anno. Alberghi e rifugi verranno costruiti nei pressi delle stazioni intermedia e superiore, si apriranno in tal modo nuovi orizzonti allo sport sciatorio, mettendo in giusto valore questo magnifico gruppo che offre campo ad una stagione sciistica da novembre a tutto maggio.

È stato inaugurato in Germania un nuovo bacino montano a Sosetal, vicino a Osterode, nell'altipiano dell'Harz, che risulta il più gran lago artificiale d'acqua potabile d'Europa. In tre anni di ininterrotto lavoro è stato costruito il gigantesco impianto capace di 53 milioni di metri cubi, che fornisce acqua potabile ed energia a tutta la vasta regione.

Il 28 ottobre u. s., a Valtournanche dinnanzi ad una folla di operai e di valligiani furono premiate nove guide alpine fra gli applausi della folla. A Luigi Carrel e a Giovanni Gorret furono consegnate rispettivamente

le medaglie d'argento e di bronzo pel valore dimostrato sul Breithorn in occasione della sciagura che costò la vita ai torinesi De Silvestri e Sciaccaluga. Furono inoltre consegnati attestati di pubblica benemerenza alle guide: Leonardo Carrel, Roberto Gorret, Marcello Carrel, Giuseppe, Maurizio e Giulio Bich e Amato Maquignaz.

La Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dell'agricoltnra ha indetto a Sondrio, per i giorni 13 e 14 dicembre corrente, il Congresso nazionale della montagna per il quale sono già state stabilite alcune relazioni che verranno svolte ed essenzialmente quelle relative al ripopolamento delle montagne.

La spedizione bavarese Bauer, partita il 25 maggio scorso da Monaco per la seconda spedizione al Kinchinjunga, dopo essere riuscita a portarsi a quota 7925 m., ha dichiarato che la temeraria impresa deve essere abbandonata. Infatti il dott. Bauer, capo della spedizione informa che l'ultimo tratto della piramide del Kinchinjunga è inscalabile, presentandosi come una parete di ghiaccio alta 600 m., sotto cui si apre una voragine di due chilometri e mezzo. Inoltre è giunta la luttuosa notizia che l'alpinista Schaller ha trovato la morte in un burrone a circa 6100 metri assieme ad un portatore indiano. La spedizione conta di far ritorno in Germania per Natale.

L'egregio nostro abbonato avv. Michele Jacobucci, presidente della Sezione di Aquila del C. A. I., è stato nominato Console del Parco nazionale d'Abruzzo.

La schiera dei nostri abbonati è stata colpita da due dolorose perdite nel volgersi di pochi giorni: *Felice Bona* ed il *cav. Eugenio Ronco,* della schiera dei nostri fedelissimi, sono mancati improvvisamente all'affetto dei loro cari ed al nostro. Le loro preclari virtù d'onestà ed attività e l'attaccamento ai nostri monti ed alla nostra rivista formavano l'ammirazione di tutti quelli che li avvicinavano. Il nostro affettuoso e commosso ricordo possa contribuire a lenire lo strazio dei loro familiari.

È morto George Henry Morse, membro dell'Alpine Club inglese che sino a pochi anni fa segnalavasi come valente alpinista e compiva numerose ascensioni anche sulle nostri Alpi. Fra l'altre la prima scalata all'Aiguille d'Argentière dallo spigolo prospicente il Col du Tour Noir.

Con ritardo apprendiamo la morte di un altro membro del «The Alpine Club»: il sig. Alfredo Holmes, conosciuto nel campo alpinistico per le sue numerose prime ascensioni, fra le principali quella del «Pic d'Olan» (3578 m.) il 22 luglio 1891, del «Petit Pic sans Nom» (3588 m.) il 12 luglio 1892, del «Pic du Glacier Carré» (3860 m.) il 24 luglio 1890, una delle sue prime.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3

NOTIZIARIO
DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO, via Torquato Tasso, Telefono N.º 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL'O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

GITE SOCIALI

SEDE

XXVIII Gita Sociale **6 dicembre**

Radio Stazione Torino - Eremo della Maddalena

AUTOMOBILISTICA

Ritrovo ore 10.15 in piazza Castello (lato ex-albergo Europa); *partenza* ore 10.30; arrivo all'Eremo ore 11; visita della Radio Stazione, con illustrazione da parte di apposito personale e per gentile concessione dell'illustrissimo sig. dott. Bernardi, reggente la Stazione di Torino.

Ritorno a Torino per le ore 12.30.

Quota d'iscrizione: L. 10 per i soci; non soci L. 2 in più.

Direttore di gita: G. B. Alice.

SEZIONE VALLE DI SUSA

XX Gita Sociale **13 dicembre**

Gita di chiusura alla Giaconera (Borgone)

Domenica 13 dicembre, ritrovo ore 12 alla Giaconera. Pranzo composto di: cotechino con purea di patate - minestra in brodo od asciutta, a scelta - arrosto con contorno ed insalata · frutta o formaggio.

Quota: L. 11,50

I partecipanti sono pregati di prenotarsi entro venerdì 11 dicembre presso la segretaria signorina Zini Manina.

Tanto l'andata, come il ritorno, si effettua col cavallo di S. Francesco od in treno, a scelta dei gitanti.

Direttori di gita: dottor Giuseppe Formica, signorina Clara Cattaneo.

MEMENTO AI NOSTRI SOCI ALPINISTI

COSTITUZIONE DELLA SOTTOSEZIONE U.E.T. DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Come è stato comunicato nella Rivista di novembre è stata costituita nell'U. E. T. la Sottosezione autonoma del C. A. I. Tutti i soci dell'Unione che praticano l'alpinismo possono quindi diventare soci del C. A. I. a condizioni vantaggiosissime.

Ad ogni buon fine ripetiamo norme e condizioni di associamento.

I soci dell'Unione che non sono ancora soci del C. A. I. possono divenirlo iscrivendosi alla nostra Sottosezione e versando **L. 8 per quota annuale** oppure **L. 25 se alla medesima desiderano l'aggiunta della rivista del Club.** I soci dell'Unione, già iscritti alla Sezione o alle Sottosezioni di Torino od a qualsiasi altra Sezione del C. A. I. e che optino per la nostra Sottosezione, passano automaticamente ad essa alle medesime condizioni di pagamento sopra specificate. **Il passaggio non pregiudicherà in alcun modo l'anzianità di appartenenza al C. A. I.**

I soci della nostra Sottosezione, diventando così soci del C. A. I., godranno di tutti i diritti che competono ai soci di tale Ente.

Le domande di associazione o di trasferimento dovranno farsi presso la nostra Segreteria e le quote relative dovranno versarsi unitamente alla quota sociale dell'Unione. Per agevolare i lavori di segreteria si rivolge viva preghiera ai soci di non ritardare ad iscriversi alla nuova Sottosezione.

I soci non ancora appartenenti al C. A. I. e che fanno domanda d'appartenervi, devono portare in Segreteria una fotografia formato tessera. I soci, già del C. A. I. e che effettuano il trasferimento, debbono consegnare la tessera in Segreteria per la regolarizzazione.

GITE EFFETTUATE

Uja di Calcante

25 Ottobre 1931

Dodici coraggiosi Uetini levatisi nelle prime ore del mattino di domenica 25 ottobre e constatato che il tempo, con il suo cielo grigio scuro, non permetteva niente di buono, si ritrovarono ugualmente e puntualmente alla stazione della Ciriè-Lanzo, presero pure l'indispensabile biglietto, scesero le scale della stazione, salirono i gradini del treno, si lasciarono trasportare dal medesimo e si depositarono dopo lungo grigio e noioso viaggio in quel di Pessinetto. Ebbene, questi dodici coraggiosi Uetini non erano ancora usciti da quella stazione che già erano bagnati! Sapete voi perchè? E' semplicissimo: perchè pioveva.

Ora non potreste mai indovinare che cosa fecero quei dodici eccetera eccetera in vista ed al contatto della pioggia, se io non vi raccontassi la cosa per disteso. Qualcuno infatti con un piccolo condimento di ironia o di malignità vorrebbe dire: « Saranno rimasti a Pessinetto, in una cantina ». Qualcun altro: « .....a ballare ». Quei pochi infine che degli Uetini hanno qualche fiducia, potrebbero dire: « Bravi! sono andati ugualmente all'Uja di Calcante ». No! Niente di tutto questo. Quei dodici eccetera eccetera presero un sentiero in direzione opposta e svelti svelti, bagnatini bagnatini, andarono a Chiaves. Arrivati quivi (è inutile cronometrare la gita) non sembrando la località troppo adatta e decorosa alle pretese dei più, ed essendo troppo presto per vuotare i sacchi, dopo una visita alla caratteristica Chiesetta della Borgata, filarono a tutta velocità in direzione di S. Ignazio.

Non dimenticate che pioveva! E come pioveva! L'acqua veniva giù a rovesci, a catinelle, a barili... Che bagnata! Qualcuno faceva tentativi, affrettando ancor più il passo, di passare tra una goccia e l'altra, sperando di evitare la bagnatura! Niente da fare! Quella domenica pioveva talmente che tra una goccia e l'altra non c'era spazio! Cosicchè quei coraggiosi arrivarono a S. Ignazio bagnatissimi e ancora presto per la colazione di mezzo giorno! Ma ora erano al riparo in un grande e confortevole albergo, dove, nella cucina, la grande stufa accesa fu subito requisita per l'asciugamento di giacche, maglioni, berretti, camicie, ecc., ecc. Che fumate di vapori si sprigionavano da quegl'indumenti! Poco prima qualcuno valutava a chilogrammi l'aumentato peso delle giacche e dei berretti! Ed era così!

Fuori intanto continuava a piovere! Pioveva ancora mentre quei dodici coraggiosi Uetini (ripetiamo per questa volta) erano coraggiosamente intenti a consumare la buona e calda minestra in brodo, poi le scorte del proprio sacco e di quello altrui, poi le castagne e il vino... Pioveva ancora mentre in lieti conversari si svolgeva l'onesto e meritato chilo, pioveva infine ancora quando con serietà di propositi intrapresero, le carte in tavola, il giuoco dell'uomo nero, ovverosia dell'asino. Risultò così, dopo una serie emozionantissima di passaggi della famosa carta, essere asino, anzi asinella, una signorina e questa, dopo una movimentata seduta a porte chiuse, dovette subire (mentre fuori pioveva a dirotto!) la seguente pena: dire una cortesia e (visto il cattivo tempo) una scortesia blanda a ciascuno di quei coraggiosi!

Quando venne deciso il ritorno con discesa a Lanzo, gli osservatori e metereologi segnalavano di nuovo acqua piovana. La notizia non dispiacque affatto a quei coraggiosi e questo perchè giacche e maglioni, ecc., non essendo ancora asciutti dopo due ore di stufatura, non avrebbero corso il rischio di bagnarsi nuovamente! E così, mentre il tempo ci versava le sue riserve acquatiche, tra un rovescio e l'altro di pioggia, ora sotto il diluvio verticale, ora sotto la sbattuta di raffiche oblique, ora sotto la carezza del leggiadro acqueruggiolare, quei dodici arrivarono a Lanzo bagnati, sani e di buon umore. Il grigio del tempo non potè nulla infatti sugli spiriti giocondi e il carattere ottimista di quei gitanti! I quali arrivati come s'è detto a Lanzo e saputo che in una località, denominata pomposamente Valentino, si ballava, senza nemmeno darsi pensiero della nuova maratona acquatica, si incamminarono senz'altro verso colà dove si ballava, qualcuno pregustando certamente le delizie di qualche vorticoso giro a suon di organetto.

Ma non ballarono! Arrivati in quel famoso Valentino, c'era appena il tempo di ritornare a Lanzo, di sorbire qualche bibita calda e poi partire....

Partire per restituirsi alla vita cittadina di tutti i giorni, grigia sempre quando è grigio e spesse volte grigia anche in pieno sole.

Cama

NECROLOGIO

Anche FELICE BONA, il nostro buon amico BONA, il solerte collaboratore onorario di segreteria, ha cessato di vivere, ieri, 25 novembre.

Al compagno di lavoro che tanto ha fatto con la sua disinteressata attività in pro' dell'Unione vada, modesto viatico verso l'estrema dimora, il nostro affettuoso e commosso saluto.

Alla famiglia il deferente cordoglio della famiglia uetina.

26 novembre 1931-X

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

A termini dell'art. 10 dello statuto sociale i signori Soci sono convocati in **ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA** *per la sera di* **mercoledì 23 dicembre 1931-X,** *alle* **ore 21.15 precise,** *nella Sede Sociale: via Torquato Tasso, 5, per discutere il seguente*

ORDINE DEL GIORNO

1° - Lettura ed approvazione del verbale dell'assemblea precedente;
2° - Discussione ed approvazione del conto consuntivo di cassa 1930-1931;
3° - Discussione ed approvazione del bilancio preventivo 1931-1932;
4° - Nomina dei revisori dei conti;
5° - Comunicazioni e proposte della presidenza e dei soci.

NB. - Per ragioni che i soci facilmente comprenderanno non fu possibile includere nel presente notiziario dell'Unione, la relazione del presidente ed i bilanci. — L'una e gli altri si troveranno presso la segreteria sociale, a disposizione dei Soci, otto giorni prima dell'assemblea, che fu fissata di mercoledì, essendo gli ultimi venerdì dell'anno giorni festivi. **Si invitano i Soci ad intervenire ugualmente numerosi.**

La sede sociale d'ora innanzi rimarrà aperta tutti i giorni dalle ore 15 alle ore 16.30, esclusi i lunedì ed i mercoledì; e tutte le sere escluso il lunedì

Seduta Consigliare del 6 novembre 1931 - X

Presidente: Conte Toesca. *Segretario:* Pelleri.

Sono presenti: Viriglio, Bozzalla, Campi, Campagna, Materazzo, Avanzi, Pich, Alice - Scusa l'assenza: Paglieri.

Si accettano a soci effettivi i sigg.: Maudente Rosetta, Cotti Elena, Goccione avv. Enrico, Fonti prof. Ovidio, Viganotti Enrico, Borgio Eugenio, Sartorio Francesco, Clerico Giuseppe, Gatti rag. Giovanni, Tirone Annibale, Grandi Lucia.

Si accettano a soci aggregati i sigg.: Fonti Carla, Tirone Riccardo, Borgio Margherita, Borgio Costanza.

Viriglio a proposito del ritardo con cui la Rivista è uscita incita a voler prestare maggiore attenzione per l'avvenire, allo scopo di evitare le giuste rimostranze della tipografia per la difficoltà di impaginazione del nostro notiziario.

Bozzalla, insiste sul fatto di accentrare in una sola mano la consegna del materiale alla tipografia.

Il Presidente, comunica che Paglieri ha fatto un sopraluogo al Rifugio del Colletto e che ha trovato i mezzi atti per apportare tutte le riparazioni necessarie con minima spesa.

Il Presidente, comunica la costituzione della Sottosezione del C. A. I., in seno alla nostra Unione, nominando Viriglio reggente della Sottosezione medesima.

Viriglio, osserva che molti soci già soci del C. A. I. temono la perdita della loro anzianità come soci del C. A. I., qualora entrassero a far parte della nuova Sottosezione.

Il Presidente assicura che tali soci, pur entrando a far parte della Sottosezione costituita in seno all'U. E. T., non perdono affatto la loro anzianità come soci del C. A. I.

Il Presidente, a proposito dell'annessione della Società C. A. T. propone di indire una riunione con i rappresentanti della C. A. T. per definire le modalità e la forma del trapasso alla nostra U. E. T. — Stabilisce inoltre che un membro della Direzione della C. A. T. entri a far parte della nostra direzione.

Si conviene sulla necessità di cambiare i locali sociali, e di confermare il contratto con la Tipografia Luigi Anfossi per il notiziario dell'anno venturo.

Viriglio dà lettura della lettera di ringraziamento che la Sezione Inglese dell'Ass. Naz. Alpini ha inviato alla nostra Unione per la Targa offerta dalla nostra Società a quella Sezione, in testimonianza della riconoscenza dei gitanti alla Grande Gita per le premure avute a Londra.

Il Presidente esprime il desiderio che sia presto iniziato il programma gite per il 1932, in modo da continuare le tradizioni in materia della nostra Unione, e toglie la seduta.

COSE TRISTI

Sabato 21 novembre, nella lontana Oran, mancava Giacomo Hoehn padre dell'ingegnere Ernesto Hoehn presidente della nostra Sezione Valli di Susa.

All'ing. Hoehn, alla sua gentile consorte e al loro caro Enrico, la famiglia uetina esterna il suo vivissimo e profondo cordoglio.

NOTIZIARIO

Nel mese scorso, il massiccio e maestoso gruppo del Monte Rosa è stato teatro di altra notevole difficilissima ascensione.

Venne infatti salita per la prima volta la parete Nord del Corno Bianco detta d'Otro, portando a termine la via diretta, già tentata un tempo dai ben noti alpinisti accademici fratelli Gio. Batta e Giuseppe Gugliermina di Borgosesia e prof. Pino Lampugnani di Novara.

La bella e difficile impresa è stata compiuta dal signor Herron, noto arrampicatore dolomitico, socio del C.A.A.I. di Torino, ed erano compagni di cordata la signorina Nini Pietrasanta di Milano, ottima rocciatrice, e la valente guida Giuseppe Chiara di Alagna Sesia.

Al movimento di diffusione dello « sport » sciistico, giustamente favorito dal Governo Nazionale, essendo uno dei migliori allenamenti per la formazione di quel magnifico corpo degli Alpini, partecipa da anni, e con ammirevole entusiasmo, la Valsesia, che dispone di bellissimi campi di esercitazioni.

Per favorire questa passione sportiva che costituisce pur anco un fattore non trascurabile di miglioramento economico per la valle, i diversi Comuni interessati hanno provveduto innanzi tutto a migliorare le vie di comunicazione e i mezzi di trasporti e di erigere, nei siti più indicati, baracche per ricovero e per ristoro.

Prossimamente intanto per iniziativa dei Comuni di Cellio e di Breia si erigerà sul campo di S. Bernardo, la progettata « Casa dello Sciatore ».

Diamo il calendario, compilato dal Direttorio provinciale di Torino della F. I. S., delle manifestazioni sciatorie che si svolgeranno nel prossimo inverno.

13 Dicembre — S. C. Fraitève, Sauze d'Oulx : gara di fondo coppa Maria Teresa

10 Gennaio 1932 — S. C. Fraitève, Sauze d'Oulx : gara di fondo coppa Adele Boneschi.

10 Gennaio — G. U. F. Torino, Clavières : campionati piemontesi studenteschi.

17 Gennaio — S. C. Conca di Bardonecchia, a Bardonecchia : gara di fondo a squadre coppa Martini e Rossi.

17 Gennaio — G. S. Spa, a Balme : gara di fondo riservata a *juniores* e *seniores* di seconda categoria iscritti alle società cittadine.

24 Gennaio — G. S. U. G. E. T. a Forno Alpi Graie : gara di fondo a squadre Coppa Val Grande.

24 Gennaio — S. C. Torino, a Clavières : gara di salto e discesa riservata alla categoria allievi.

24 Gennaio — S. C. Conca di Bardonecchia, a Bardonecchia : Campionato nazionale dei Fasci Giovanili di Combattimento.

31 Gennaio — S. C. Biella, ad Oropa : Campionati piemontesi di fondo e salto.

7 Febbraio — S. C. Conca di Bardonecchia, a Bardonecchia : gara di fondo individuale coppa Principe di Piemonte e gara internazionale di salto.

7 Febbraio — U. S. Valpellice, al colle della Vaccera : gara di fondo Coppa Principe di Piemonte.

14 Febbraio — Gruppo Sciatrici Ussi, a Clavières : gara femminile di discesa.

21 Febbraio — S. C. Torino, a Colle di Sestrières : gara internazionale di discesa e gara di chilometro lanciato.

21 Febbraio — S. C. Fraitève, a Sauze d'Oulx : gara di fondo individuale per avanguardisti.

28 Febbraio — S. C. Conca di Bardonecchia, a Bardonecchia : Campionati torinesi.

28 Febbraio — C.A.I., Sezione di Pinerolo, al Colle di Sestrières : gara *slalom* riservata alla categoria allievi, coppa d'Amberto ; campionato pinerolese di fondo, coppa Tenente Vinçon, coppa Città di Pinerolo e Coppa Mazzoni ; gara di discesa coppa senatore Agnelli.

28 Febbraio — Dopolavoro Aziende S.I.P. : a Sauze d'Oulx : gara di velocità coppa Sincronizzando, riservata ai soci del D.A.S.

7 Marzo — S. C. Fraitève a Sauze d'Oulx : gara di discesa coppa Principe di Piemonte.

7 Marzo — S. C. Conca di Bardonecchia a Bardonecchia : campionati regionali degli iscritti alla Federazione pubblico impiego ; gara individuale mezzofondo femminile.

7 Marzo — Gruppo Sciatrici Ussi : colle di Sestrières ; gara di mezzofondo, coppa senatore Bozzi.

13 Marzo — Dopolavoro aziende S.I.P. a Sauze d'Oulx : gara di fondo e regolarità a squadre, coppa D.A.S. riservata ai soci seniores di seconda categoria.

20 Marzo — S. C. Torino a Clavières : gara internazionale di salto, coppa Trofeo Gancia.

27 Marzo — Dopolavoro Aziende S.I.P. ; gara per la disputa del Trofeo Mezzalama.

Nella regione La Casse, ad un'ora circa di marcia da Sauze d'Oulx, la Sezione torinese dell'Associazione Nazionale Alpini ha fatto costruire un rifugio e gli ha dato un nome che è un motto caro agli alpini delle nostre alpi piemontesi : « Ciao Pais ».

Il bel rifugio inaugurato domenica 8 dicembre alla presenza di S. E. Angelo Manaresi, sottosegretario alla Guerra e presidente dell'A.N.A., è dotato di tante e belle comodità che gli alpinisti di oggi e quelli... di ieri, saranno ben contenti di trovare in montagna, a più di 2000 metri : termosifone, luce elettrica, gabinetti di toeletta con acqua calda e fredda e un ottimo servizio di ristorante.

E. A.

NECROLOGIO

Un altro lutto improvviso e gravissimo ha colpito la nostra Unione colla morte del

CAV. EUGENIO RONCO

Sebbene da qualche anno più non si occupasse direttamente della nostra Società, lo ricordiamo per lunghi anni assiduo, zelante, volenteroso, intelligente segretario del Consiglio : innamorato dei monti e delle organizzazioni sportive che hanno per nobile scopo la conoscenza della montagna.

Il nostro bel rifugio della Balmetta è, in gran parte, frutto dell'opera sua. Nella costituzione del C. A. E. N. e della Federazione Piemontese fra le Società Escursionistiche, il presidente nostro lo ebbe compagno zelantissimo di lavoro e consigliere esperto e sicuro.

La sua morte immatura — che ha ferito crudelmente il cuore dei suoi intimi amici — sarà appresa con grande cordoglio dai Soci della nostra Unione, anzi da tutta la famiglia escursionistica piemontese.

Alla vedova inconsolabile ed al tenero figlio vadano le nostre più vive condoglianze.

LA PRESIDENZA

Anno III - N.° 1

Gennaio 1931 - IX

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

PANORAMA PESSIMISTICO DEI FREQUENTATORI DELLA MONTAGNA

PARTE PRIMA

ANTICAMERA DE L'ALPINISMO

ai giovanotti eleganti
e alle signorine delicate
che nell'ombra dei boschi
colgono fragole e fiorellini
di facili e bonarie maldicenze

Le stazioni climatiche

I pochi temperamenti d'alpini, irsuti e taciturni, che nella montagna cercano la solitudine, non per deplorevole misantropia, ma per più intimamente avvicinarsi alla divina perfezione di tutte le cose create, mal sopportano la fatuità e l'incomprensione che salgono dalla pianura a seppellir la montagna. Dà loro noia e staremmo

talvolta, per essersi spinta fino a qualche rifugio, racconta prodezze da sgominare Don Chisciotte, o da far tremare qualunque prode e scaltrissimo Anselmo tarasconese o nostrano. Perciò non hanno torto a dirne male, anche se a taluno le loro filippiche potranno parer dettate dall'egoismo comune ai solitari; anche se, e sarebbe peggio, potessero parer scritte perchè oggi è di moda, cioè di alquanto cattivo gusto, dire male [illegible] le loro abitudini. Saremmo [illegible] a nostra voce al coro nume- [illegible] di doverci esimere, poichè

ALPINISMO

N.° 1

GENNAIO 1932 x

PREZZO LIRE 1,50

Anno IV - N.° 1 Gennaio 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Messaggio ad "Alpinismo„ (GUIDO REY) pag. 1

Località sciistiche di sfogo: La conca di Praly (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . » 2

Saluto ai soci della Sezione di Torino del C. A. I. (SENATORE G. BREZZI) . . » 3

"Cagliostro„ (ABATE HENRY) . . . . » 4

La pagina del medico (AX.) . . . . » 14

Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO) . . » 15

Notiziario mensile C. A. I. . . . . » 17

Assemblea generale dei soci C. A. I. . . . . » 28

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 – Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 – Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

Anno IV - N.° 1

Gennaio 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

È con orgoglio che pubblichiamo la risposta che Guido Rey, ha inviato al nostro collaboratore Adolfo Balliano, il quale anche a nome di « Alpinismo » aveva espresso al poeta della montagna gli auguri più devotamente affettuosi per il nuovo anno.

Caro Balliano,

Grazie per i suoi auguri e per quelli di « Alpinismo », una rivista coraggiosa e dilettevole che sempre mi piacque di leggere, perchè sotto quella sua copertina un po' scapigliata, dinamica (si dice così?) sono certo di trovare ad ogni puntata qualche nuova rivelazione di fresche energie e di fermi propositi di giovani che sanno andare in montagna e sanno vederla e scriverne degnamente.

E già fra codesti giovani m'allieta di contare qualche amico. E questo è un dono di cui devo a Lei molta gratitudine.

Non fu sempre così tra le file degli alpinisti del mio tempo: ricordo un'epoca che succedette all'Età dell'oro dei fondatori, i quali furono poeti perchè crearono; un'epoca grigia e rude che trovammo noi, venuti dopo di essi ed assorti nel compito laborioso della conquista di tutto ciò che rimaneva da conquistare sulle nevose vette; avvinti corpo ed animo in questa grande contesa dalle difficoltà sempre maggiori, noi dimenticammo forse un po' di quel primo candore che era stato dei nostri predecessori.

Un certo ritegno, quasi un pudore del commoversi, il timore di tradire, scrivendo, qualche nostra debolezza ci fecero parchi di parole e di sentimento; quasi fu fatta lode all'alpinista che non descrivesse le sue salite se non in istile di orario di strade ferrate.

Ma un bel giorno ci avvedemmo che era troppo poco, che noi avevamo perduto il nostro tempo, il tempo migliore della giovinezza sana, che avevamo mascherato sotto travestimenti stranieri il nostro entusiasmo italiano. Pentito, qualcuno di noi cercò di riparare ai suoi peccati, ma era tardi: la sua gioventù, l'attimo che non torna, se n'era andata...

Ma oggi che esso ritrova, nella generazione uscita dalla guerra ed in quella già succedutale, uniti in armonia il coraggio dei sommi pericoli e la gioia e la fierezza nel raccontarli, il vecchio penitente si rallegra delle inesauribili energie della nostra stirpe e sorride all'avvenire, malgrado i dissensi scolastici per le varie tendenze malgrado l'invasione delle valli e dei rifugi, malgrado la crisi.

L'alpinismo in un'Italia rinnovata ha ritrovato la sua via, quella grande additata dai precursori, voluta dai suoi gerarchi.

« Alpinismo », o caro Balliano, mi sembra che significhi questo ritrovamento e lo tenga alto, ad un livello intellettuale e morale degnissimo.

E a questo punto m'avvedo che, per una lettera di augurio, questa mia ha oltrepassato la misura. Ma che vuole? Il tema è inesauribile ed affascinante ed anche un vecchio si lascia attrarre dall'argomento che fu suo per tutta la vita.

Mi perdoni.

Torino, gennaio 1932 - X

Suo affezionato

GUIDO REY

LOCALITÀ SCIISTICHE DI SFOGO

LA CONCA DI PRALY

Lo sciismo s'è ormai diffuso con una progressione così costante e le stazioni invernali più di moda e di più comodo accesso si vanno così gradatamente saturando che presto compariranno gli inevitabili disagi logistici che derivano naturalmente dalla congestione.

Il fatto si verifica già per la valle di Susa, al più frequentata dai torinesi per la sua comodità ed i suoi ottimi campi di neve, non ostante il lodevole servizio ferroviario e la buona organizzazione alberghiera dei suoi maggiori centri. Nei giorni festivi v'è sempre ressa, in certe ricorrenze pletora.

Degni quindi d'encomio e da assecondarsi gli sforzi perseveranti del Club Alpino, ed in un tempo più recente delle Ferrovie dello Stato, tendenti ad incanalare l'onda sciatoria festiva verso altre vallate piemontesi mediante un'organizzazione turistica che dev'essere caldamente appoggiata per il sempre maggior incremento e la perfezione turistica del nostro paese.

(neg. Mario Corte) Villa di Praly

Tra le valli che si prestano a questa selezione decongestionativa, la val Germanasca, a torto poco frequentata, è certamente una delle migliori e più suggestive.

Il percorso Torino-Perrero, ora che i servizi automobilistici hanno raggiunto tutti i coefficenti di regolarità e comodità, è cosa perfettamente normale e da Perrero a Ghigo (m. 1445) non vi sono che tre ore di stradone, spesso percorribile in sci od in slitta.

La strada è poi anche simpatica perchè, lasciato il borgo di Perrero ed attraversato il ponte Rabbioso sulla minore Germanasca di Massello, assume subito un aspetto montagnolo, serrata com'è da impervie fiancate boscose spioventi sulle slargure prative che riempiono le anse della maggior Germanasca.

La borgata Pomeifrè, asserragliata di fronte ad una piaggia umida e stillante su cui si abbarbicano magri meleti eppoi il bivio delle due strade: la nuova che varca il torrente e sale con un'ampia risvolta, la vecchia che costeggiando la riva sinistra del torrente che sfuria l'irruenza delle sue acque va a lambire i piedi della roccia Saut du Loup.

La valle, una vera serra, rimane chiusa sino al ponte di Crosetto oltre il quale s'innalza con un lungo tornante per evitare e sopravanzare l'imponente massa rocciosa della Roccia Eiclapà, nel cui grembo serpeggia un ripidissimo sentiero.

Sfocio del vallone di Rodoretto, angusta e scoscesa tagliata naturale che non lascia certo prevedere quel gioiello di bacino, sfogato e libero, che le sovrasta.

Larici affilarati come su viali e, traversata la Germanasca al Ponte della Capra, si tocca Villa di Praly (metri 1372).

Si rivalica la Germanasca, la si accosta mentre scende per diversi retrosi, la si ripassa e si perviene al limitare del ridente piano di Praly al cui centro, dopo sciare di vetrici e specchi di acque spagliate, sorgono i casolari di Ghigo (metri 1445).

Tanto Villa che Ghigo sono provviste di un discreto alberghetto alpino e la località, una volta lanciata, si presterebbe ad un ottimo sfruttamento turistico tanto più che d'estate è collegata a Perrero con un servizio automobilistico giornaliero.

Il piano di Praly, circondato da magnifiche foreste, riposa all'ombra di un imponente scenario eretto dalla formidabile galoppata di cime che lo circoscrivono: M. Selletta (m. 2574), Punta Vergia (m. 2990), Cima Rondel (m. 2993) da un lato, Costa dell'Alpet dall'altro.

D'inverno un indicibile fascino riveste il candido bacino ed eccita entusiastiche ammirazioni.

Allora tutte le cose semplici ma pur belle della natura paiono sollevare uno stupore estatico che si traduce in una leggerezza di tutto l'essere e, varcando il limitare degli abeti che ricoperti dai fusti ai rami di bianchi fiorellini lucidi come l'avorio somigliano ad alberi di cristallo, si può spaziare con gli sci sui pascoli innevati di Bout du Col, salire agevolmente alla Rocca Bianca (m. 2379), spingersi nel vallone dei Tredici Laghi oppure accontentarsi dei modesti propinqui campi di Indiritti, del Sapatlè, del Nido dell'Orso od osare anche gli impervii passaggi dei colli che mettono nelle finitime valli del Pellice o della Ripa.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

SALUTO AI SOCI DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

Il vincolo dei comuni ideali stringe i soci del C. A. I. in una grande e vivace famiglia che nelle manifestazioni sociali e negli individuali ardimenti, riafferma costantemente la propria fede, ed esprime il desiderio di nuovi e più vasti orizzonti.

A questa forte e gentile Sezione del nostro sodalizio, che tempra sorridendo le armi del benessere civile, è parso convenisse la palestra di una rivista aperta a questioni più larghe di quelle consentite dal glorioso, ma necessariamente sobrio, Bollettino.

Così è nata l'idea di offrire ai Soci della Sezione di Torino del C. A. I. la presente rivista, che per ampiezza, formato, veste tipografica, si sente destinata a divenire non solo il mensile messaggero delle deliberazioni e dei programmi sociali, ma ancora il campo dei dibattiti, suggerimenti, progetti di tutti i Soci, che vorranno essere ad un tempo collaboratori e lettori.

Ci lusinga il pensiero che l'opera nostra, mettendo in rilievo le ricchezze e le possibilità che la vasta cerchia delle Alpi racchiude, possa efficacemente contribuire alla valorizzazione delle risorse nazionali, cui il nostro Governo dedica tante fervide energie.

Chiediamo dunque ai Soci, fra i quali sono molto valorosi cultori di questi problemi, di darci la loro collaborazione, affinchè il proposito abbia la più degna attuazione.

Torino seria, operosa, fedele, mostrerà di essere sempre il centro più vivo di attività alpinistica, e ancora all'avanguardia su tutte le strade che portano a rendere più bella e più grande la Patria.

Ma la Rivista vuole essere anche il mezzo di avvicinare sempre più alla Presidenza i Soci, di rendere più salda l'unione fra i Soci stessi, e di fare a tutti meglio nota la vita della Sezione.

Il Club Alpino Italiano, sotto l'alta guida appassionata di S. E. Manaresi, accelera ogni giorno più l'andatura della sua marcia — le falangi più ardite del popolo ne ingrossano con ritmo crescente le file — cordate sempre più audaci e più salde arrivano su tutte le vette ad affermare ai limiti delle umane possibilità lo spirito e le energie insuperabili di questa nostra razza, rinnovata dalla più alta coscienza di vita.

Sull'azzurro del cielo e sull'abbagliante candore delle nevi, domina e scintilla più puro il nostro azzurro vessillo.

Di tutto ciò acquistino più precisa coscienza i nostri Soci, e questa Rivista sia per loro la squilla che ogni mese li venga ad incitare, e il 1932 segni un anno memorando anche per la nostra vecchia e gloriosa Sezione.

Anzi tutto i tremila soci di oggi dovranno raddoppiare, e, quel che più conta, essere elementi attivi ed eletti.

Non anticipo l'illustrazione del programma che la Presidenza si è prefisso per il 1932, perchè desidero che esso sia prima discusso nella prossima Assemblea dei Soci.

Dagli articoli che seguono si potrà però rilevare già ora la concessione che è stata fatta ai « Soci Ordinari », i quali avranno fra l'altro la precedenza nella frequenza dei nostri Rifugi e l'ingresso e il pernottamento gratuito negli stessi — l'ardito programma delle gite sociali, che sarà svolto in unione allo Sky Club Torino per le manifestazioni invernali, e che comprende anche una gita ai monti dell'Albania e al Monte Olimpo in Grecia nel prossimo maggio — infine la costituzione di nuove Sottosezioni in seno alle Società Alpinistiche della regione, a norma dell'accordo concluso fra la Sede Centrale del C. A. I. e l'Opera Nazionale del Dopolavoro.

La Sezione di Torino si ripromette da questi nuovi elementi, che ha avvicinato a sè, l'apporto di una attiva collaborazione e di feconde energie, e io sono certo che le sue speranze non falliranno.

A questi nuovi Soci mando un saluto particolarmente cordiale.

E ora a tutti Buon Anno e a tutti l'invito e la preghiera di una collaborazione sempre più fervida e fedele.

Il presidente della Sezione di Torino
BREZZI

CAGLIOSTRO

Da lungo tempo accarezzavo un progetto.

E' noto che il Gran Paradiso è una montagna assai elevata, poichè raggiunge i 4061 metri.

E' noto altresì che è la più alta montagna interamente italiana, poichè le acque di tutti i suoi versanti scendono in Italia e vanno a finire nell'Adriatico.

E' noto inoltre, generalmente, che è una montagna non difficile da salire. Tuttavia non si sa ancora abbastanza che non solo il Gran Paradiso non è difficile da salire, ma è addirittura assai facile.

Non è che una successione di colline nevose alternate a terrazze, pure nevose. Se ci si va in principio di stagione, nella prima quindicina di luglio, non si trova alcun crepaccio, non si vede affiorare un sol tratto di ghiaccio, non si ha nemmeno bisogno di tagliare un solo scalino. A stagione un po' inoltrata alcuni crepacci si aprono timidamente e il ghiaccio affiora, ma soltanto nell'ultimo tratto.

Numerosi soci del Club Alpino vanno al Gran Paradiso per aver udito raccontare che non è una montagna difficile da salire; ma se fosse ben noto che non solo non è difficile, ma che è assai facile, andrebbe lassù un numero dieci volte maggiore di alpinisti.

Per provare che è facile, già si sono condotte sulla sua vetta comitive di 100, di 150, di 200 persone per volta, ma non basta ancora.

Io vorrei che tutti, almeno una volta nella loro vita, andassero al Gran Paradiso per sapere e per comprendere quali grandi soddisfazioni la montagna riserva a quelli che l'amano. Il Gran Paradiso è una montagna fatta apposta per questo. Esso mette a disposizione, alla portata di tutti, delle gambe deboli come dei polmoni stanchi, con poca spesa, con poca fatica, tutte le impressioni profonde, soavi, terribili, grandiose che dà la grande montagna.

Per spingere tutti al Gran Paradiso e per provare che tutti possono arrivare sulla sua cima, ho fatto una esperienza pienamente convincente e probante. Ed è questa esperienza che sto per descrivere punto per punto. Se, dopo questo, voi non andate al Gran Paradiso, la colpa non sarà mia: ma essa sarà imputabile solo alla vostra pigrizia e al vostro scarso amore per le sensazioni sublimi che la natura sa offrire.

E' noto che il canonico Carrel (1800-1870) l'introduttore ed il pioniere dell'alpinismo in Val d'Aosta, aveva adottato il seguente metodo per provare che la montagna è facile: vi faceva andare le donne. Se il sesso debole ci va, a maggior ragione possono andarvi gli uomini. L'argomento era perentorio.

Così, per provare che il monte Emilius (3559 m.) è facile, ci fece salire nel 1830 la signorina Argentier. Ebbe persino l'audacia di far salire al Cervino (4482 m.) sua nipote Félicité, che giunse quasi sotto la vetta, al di là del Picco Tyndall (4245 m.) a un

ripiano che ancor oggi si chiama, il suo onore, Col Félicité (4310 m.).

Io ho voluto fare ancor più che il buon canonico, e spingere ancor più oltre l'esperienza. Per provare che il Gran Paradiso è estremamente facile, ci ho fatto salire, indovinate chi? Un asino. Sì, un asino in carne ed ossa. Il quale asino salì molto bene alla vetta e ritornò molto bene a valle!

Dopo ciò, ragionando come il canonico Carrel, potrei ben dire: se gli asini vanno al Gran Paradiso, « a fortiori » possono andarvi gli uomini. Ma, io non farò questo paragone: esso è senza dubbio rigorosamente logico ma è un po' offensivo.

Checchè ne sia, dopo questa esperienza, tutti debbono dire: voglio andare anch'io al Gran Paradiso. E voglio andarvi subito, la prossima stagione. Questa è la conclusione che voglio si ricavi dal mio « experimentum in anima vili ». Sarò ben ricompensato dei grattacapi che mi son preso se posso fare qualche recluta all'alpinismo.

* * *

Ecco ora in tutti i suoi dettagli l'ascensione di un asino al Gran Paradiso.

Partii per Valsavarenche il 1° luglio 1931. Appena giunto, mi recai dal mio amico Dayné e lo informai del mio progetto: condurre un asino al Gran Paradiso per dimostrare che questa montagna è accessibile a tutti.

Dayné dapprima si mostrò freddo, scettico. Era più che naturale! Non era preparato alla cosa. Poi si mise a riflettere.

« Vediamo, disse, dove lo faremo passare, il nostro asino? Vi sono fra l'altro due passaggi non facili per un asino. Il « *primo* » passaggio è quel punto dove finisce la mulattiera di caccia sopra il rifugio e dove si prende il ghiacciaio: in quel tratto vi sono rocce un po' scoscese sulle quali è tutt'altro che facile far passare un asino. Il « *secondo* » passaggio non facile è la crepaccia sotto la punta.

« Potrà un asino attraversare quella crepaccia?

« Tolti questi due passaggi non credo che la cosa presenti difficoltà insormontabili ».

Allora feci osservare a Dayné che, per il « *primo* » passaggio, invece di seguire la mulattiera di caccia che porta sotto le rocce, si potrebbe benissimo, uscendo dal Rifugio, deviare a sinistra e andare a raggiungere il Ghiacciaio del Gran Paradiso alla sua lingua terminale, a 2859 m. s. m., anzichè raggiungerlo di fianco, per la via normale, a 3000 metri. E, quanto al « *secondo* » passaggio, cioè alla crepaccia terminale, che in principio di stagione la crepaccia non è ancora così aperta da renderne impossibile il valico ad un asino.

Questi ragionamenti conseguirono l'effetto desiderato; scossero dapprima il mio amico Dayné, quindi lo convinsero della possibilità della cosa; poi, andando di meglio in meglio, il mio amico non solo fu persuaso che la cosa non era molto difficile, ma fu anzi entusiasta del mio progetto e mi disse: « Lei ha immaginato una impresa sensazionale: se la cosa riesce, ne ricaveremo una « *réclame* » formidabile.

Valsavarenche raddoppierà il numero dei suoi villeggianti e sarà incalcolabile il numero di coloro che vorranno compiere l'ascensione del Gran Paradiso.

— Ebbene, dissi a Dayné, poichè vi ho conquistato alla mia causa e voi siete ora entusiasta al pari di me della salita progettata, bisogna cercare un asino.

« Per questo lasci fare a me. Ho un amico, che possiede un asino particolarmente adatto all'impresa. L'ha comprato egli stesso al paese degli asini; quell'asino va come una capra sui dirupi e sulle morene ».

— Ebbene! andiamo a vedere quell'asino.

Dayné mi accompagnò al villaggio di Bois de Clin dove trovammo l'amico ed il suo asino.

In due parole Dayné informò il suo amico del nostro progetto, ed il patto venne rapidamente concluso. L'asino ci veniva affidato al prezzo di 25 lire al giorno. Qualora l'asino non tornasse più, noi dovevamo pagarne il prezzo d'acquisto. Le condizioni erano chiare, ragionevoli, giuste.

Le accettammo; e ce ne tornammo a Degioz col nostro asino.

— A proposito, dissi all' amico di Dayné, sul punto di lasciarlo: come lo chiamate il vostro asino?

— Cagliostro, mi rispose.

(schizzo di Franco Garelli)

Bene! Uh Cagliostro! E l'asino venne con noi tutto tranquillo al vilaggio di Degioz, completamente all'oscuro delle grandi speranze che riponevamo in lui, senza nemmeno sospettare che stavamo per coprirlo di gloria!

I preparativi per la partenza non furon lunghi. Per l'asino, avena e crusca in abbondanza: fieno ed erba ne avrebbe trovati per strada.

Per noi due, riempimmo i nostri sacchi di tutto ciò che sanno mettervi gli alpinisti: abbondanti provviste e due corde, una di 20 metri per noi, e un'altra nel caso in cui dovessimo trar fuori l'asino da qualche crepaccio.

Caricammo tutto questo sull'asino e partimmo con la più grande naturalezza, senza svegliare i sospetti dei buoni abitanti di Degioz, che ci avrebbero certamente fischiati se fossero stati a conoscenza delle nostre intenzioni ultra-alpinistiche.

Il tempo era superbo. Manco fosse stato ordinato apposta, non avrebbe potuto essere migliore.

Non una nuvola. Un sole magnifico.

Caricammo e accendemmo la nostre pipe, e, colle piccozze sotto braccio, seguimmo il nostro asino.

In quel mattino del 2 luglio, la natura era in tutto il suo splendore. I prati pieni di fiori ci mandavano ondate di profumo. La Dora che fiancheggiavamo ora a sinistra, ora a destra riempiva le nostre orecchie colla sua musica sempre monotona, sempre varia, sempre dilettevole. Le persone che incontravamo facevano le riflessioni più strane sulla composizione della nostra comitiva, ed i motti di spirito piovevano sia al nostro riguardo che a quello del nostro asino. Noi ci divertivamo della schietta allegria di quei buoni contadini, ma non lasciammo trapelare il nostro segreto.

Dayné, che era in vena, si divertiva a stuzzicare quella brava gente, che ce ne diceva di cotte e di crude. Quando ci arrestavamo qualche minuto con i passanti, l'asino ne approfittava per ghermire, sopra le siepi, le punte delle grandi erbe che crescevano ai lati della strada. Cagliostro non aveva certamente mai fatto, nemmeno lui, una così bella passeggiata; senza carico, senza premura; lo lasciavamo andare a zig-zag a suo piacere.

Passammo così sotto il Créton (m. 1645) poi alla Maisonnasse (m. 1670) e sotto l'albergo di Eau Rousse (m. 1694 m.); dopo il quale si ritorna sulla sponda destra del torrente.

Al Grand Clapey (m. 1732), sotto la strada raccogliemmo la gentile e fresca « *atragene alpina L.* » che si trova anche a Cogne, a Buthier; ne componemmo una specie di corona colla quale ornammo la testa del nostro asino, che ne pareva assai fiero.

Ritornammo poi sulla sponda sinistra della valle, e dolcemente, sormontando una dopo l'altra una serie di terrazze di roccia lisciata dall'antico ghiacciaio, giungemmo a Pont (1946 m.).

La proprietaria dell'albergo, signorina Breuil, ci accolse colla solita cortesia: ma ci sembrò di veder errare sulle sue labbra un vago sorriso ironico quando scorse il gentile Signore che portavamo con noi. Non mostrammo di esserci accorti di questo suo contegno sarcastico.

Dopo di esserci copiosamente rifocillati nel suo alberghetto, ripartimmo; dapprima costeggiando tutto il piano sulla riva destra del torrente, poi seguendo, nella foresta, la mulattiera di caccia che sale senza misericordia. Superata la foresta, raggiungemmo il dorso erboso Le Chanté (2344 m.) dove ci riposammo a lungo. Cagliostro ne approfittò per radere l'erba fina e odorosa con tutta la larghezza della sua lingua. Poi, con grandi risvolti, giungemmo al Rifugio Vittorio Emanuele II (2775 m.).

Il custode l'aveva aperto solo la vigilia ed era occupatissimo a mettere tutto in ordine per ricevere gli alpinisti: fare asciugare la paglia, stendere al sole le coperte, i materassi e le lenzuola, disporre le provviste portate, spaccare e segare la legna, andare a prendere acqua dal lago...

Bevemmo un buon « grog » bollente, lasciando l'asino brucare liberamente intorno al Rifugio, poi andammo ad isperzionare e preparare la via per il giorno dopo. Non bisognava assolutamente pensare a seguire la via normale, cioè la mulattiera di caccia all'est e al disopra del Rifugio fino alla quota 3010, poichè l'approccio al ghiacciaio, al termine della mulattiera, è sbarrato da placche inclinate troppo scoscese e liscie per un asino. Pertanto ce ne andammo subito a nord del Rifugio a verificare la morena posta sotto la lingua terminale del ghiacciaio del Gran Paradiso (2859 m.). Scegliendo accuratamente tutti i passaggi attraverso quei massi, facendo giri su giri, smuovendo qualche pietra, tappando qualche buco, improvvisammo una specie di sentiero che poteva bene o male essere seguito da un asino.

Mettemmo sulla via da seguire, ogni 10 metri circa dei pezzi di carta fra un sasso e l'altro per poterla ritrovare facilmente il mattino dopo con la lanterna e ritornammo al Rifugio per andare a riposare. Trovammo il Rifugio pieno. Nella nostra assenza erano giunte due o tre comitive di giovanotti e di signorine vestite da giovanotto...

Quella gente gridava quasi a una voce e faceva un baccano infernale. Non bisognava pensare a dormire con quei giovani chiassosi, padroni incontrastati del Rifugio. Del resto è noto che, nei rifugi, generalmente non v'è posto per gli alpinisti: tutto è occupato dai buontemponi.

Noi volevamo tuttavia prendere un po' di riposo, poichè il giorno dopo ci aspettava una faticosa « corvée ». Appena sopra e di fianco al Rifugio vi era una piccola baracca coperta di lastre di zinco, con abbondante fieno. Domandammo al custode di poterci coricare là. Il buon uomo ci diede numerose coperte e passammo una notte tranquilla e riposante.

A mezzanotte, ci alzammo per vedere dove si trovava Cagliostro. Lo trovammo, calmo e pacifico, nella scuderia, assieme ai due muli del custode. Nel Rifugio non si dormiva. Si udiva stridere un grammofono, che suonava dei ballabili; poi grandi schiamazzi e rumorosi scoppi di ilarità. Dayné mi diceva: « Potrebbero tenersi a casa loro, in città, quegli strumenti musicali invece di portarli quassù; salvo il rispetto dovuto, io credo che il nostro asino capisce la montagna più di tutta quella gente ».

Poi, nel rifugio, vi fu un silenzio ed udimmo un tale che faceva un discorso: « l'alpinismo, diceva, rende gli uomini forti e coraggiosi; solo la grande

voce della montagna, la contemplazione della natura, possono innalzare i nostri animi e sottrarli alla corruzione della città ». Queste parole furono accolte da fragorosi applausi.

Questi giovanotti, io pensavo. fanno male a sprecare così le loro forze, divertendosi stupidamente. Domani avrebbero bisogno di essere freschi e riposati. Potrebbe anche darsi che non arrivino tutti sulla vetta del Gran Paradiso, se non vanno a riposare almeno un momento. Quante ascensioni, anche assai facili, sono state fallite per aver fatto baldoria alla vigilia!

Noi due ce ne tornammo a riposare fino alle tre. Allora ci alzammo e partimmo senza far rumore e senza svegliare nè le persone nè il sospetto. Caricammo sulla schiena di Cagliostro i nostri due sacchi, uno per parte, tanto per dargli la sensazione di esser carico e la soddisfazione di esserci utile.

La difficoltà più grave stava nel raggiungere la fronte del ghiacciaio attraverso la morena. Accendemmo la lanterna e. alla sua luce, ritrovammo, senza fatica la direzione giusta, che avevamo avuto la precauzione di segnare la vigilia con i pezzi di carta. L'asino se la cavò brillantemente: non aveva nemmeno bisogno della luce della lanterna, poichè, come è noto, gli asini ed i muli, anche nella notte più oscura, riconoscono così bene la strada che i conducenti, specialmente quando hanno un po' bevuto, si lasciano guidare dalle loro bestie con piena sicurezza.

In 40 minuti attraversammo la morena e raggiungemmo la lingua terminale del ghiacciaio del Gran Paradiso, all'altezza di 2859 m. Breve alt. Dayné munì di chiodi il nostro asino con tutte le regole dell'arte: cinque chiodi nuovi, lunghi ed aguzzi per ogni ferro. Con questo, eravamo sicuri che non sarebbe scivolato durante la salita.

Poi partenza; Dayné si mise in testa. Legò l'asino con la corda di 50 metri, che poteva svolgere o arrotolare a volontà. Ed io dietro. Il nevaio presenta dapprima una salita dolce e uniforme. La neve era dura. Proprio quel che ci voleva. L'asino si comportò molto bene. Non si faceva tirare dalla guida nè gridava, ad ogni istante, di arrestarsi per riprender fiato.

Alla lingua di neve segue un pendio molto ripido, forse il più ripido di tutta la salita. Non sapevamo se l'asino avrebbe potuto sormontarlo. Se fosse riuscito a passare, eravamo sicuri che avrebbe fatto il resto della salita.

Proviamo dunque. Ed ecco che, con nostra sorpresa, l'asino va molto bene: non posa solo i piedi, ma li pianta energicamente. Questa disposizione naturale che hanno tutte le bestie da soma, quando salgono, di piantare i piedi, lo servì meravigliosamente. L'asino avanzò molto bene, meglio di quanto avremmo potuto supporre. Così, dolcemente, con precauzione, a zig-zag, sormontammo quel pericoloso pendio e sbucammo infine sul pianoro superiore, a circa 100 m. a nord della quota 3010, dove è posto un ometto di pietra, dove passano le comitive che seguono la via normale o mulattiera di caccia.

Qui mi parve che tenevamo già la nostra ascensione in tasca. Secondo me il più difficile era fatto. I mille metri che ci restavano da salire non dovevano più presentarci difficoltà così gravi, salvo forse l'ultimo tratto: una volta lassù, avremmo deciso sul posto ciò che bisognava fare. Intanto potevamo ben credere che il nostro compagno avrebbe superato anche l'ultimo passaggio, visto che si era comportato così bene fin qui.

Sono le sei. Il sole non è ancora sorto su di noi. Poichè ci troviamo sul versante ovest del Gran Paradiso, ed il sole giunge assai tardi su questo versante, speriamo di poter salire nell'ombra abbastanza in alto. Fa fresco, quasi freddo. Le montagne che ci stanno intorno, immerse in una luce acciecante, ci scoprono una dopo l'altra, le loro attrattive impareggiabili. Gustiamo automaticamente, quasi inconsciamente il panorama. L'asino ci segue filosoficamente sul terrazzo cosparso qua e là da grandi ammassi di rocce piatte che non ostacolano il suo cammino. Andiamo da nord-ovest a sud-est verso la cresta che sale alla Becca di Moncorvé.

Dayné è felice. Quale soddisfazione, dice, se riusciamo! E quale « *réclame* » stiamo per fare al Gran Paradiso se siamo capaci di farvi salire un asino! L'anno prossimo tutti, anche i più pigri, vorranno scalarlo. E sarà una stagione colossale per gli alberghi, le guide e i portatori di Valsavarenche.

Arriviamo rapidamente sull'orlo sud del nostro terrazzo nevoso. Qui, a quota 3200 circa, si continua generalmente per lo spigolo di rocce frantumate. Ma queste rocce spaccate, fessurate, ripide e instabili, non sono fatte per il nostro asino, così che dobbiamo seguire la neve.

Sopra di noi, a nord-est, è un ripido pendio di neve, seguito da un terrazzo nevoso; poi un secondo pendio ripido seguito da un altro terrazzo; quindi un terzo pendio, sempre nevoso, che termina alla cresta di Moncorvé. cresta nevosa, orizzontale, che va da nord a sud, chiamata la « Schiena dell'asino ». La direzione da seguire è già segnata. Dobbiamo far risalire al nostro asino il primo pendio nevoso seguito dal terrazzo; poi il secondo pendio ed il secondo terrazzo; infine il terzo, superato il quale sbucheremo sulla cresta di Moncorvé o « Schiena dell'Asino ».

Ad angolo retto ritorniamo verso nord e attacchiamo il primo pendio. Cagliostro cammina a meraviglia. I suoi ferri chiodati mordono e si piantano sulla neve dura che è un piacere. In venti minuti il primo pendio è sormontato ed entriamo nel terrazzo superiore, che non è, ad esser precisi, un vero terrazzo, ma solo un pendio un po' meno inclinato del precedente.

Ci riposiamo un momento a contemplare la via già percorsa. Siamo a quota 3450 circa. Ad un tratto udiamo un gran schiamazzo che sale dal basso. E Cagliostro, senza nemmeno aver visto di che si tratta, risponde con un canto formidabile lungo e prolungato, che avrebbe fatto partire una valanga se ci fossimo trovati in una zona pericolosa.

(schizzo di Franco Garelli)

Cosa c'è? Sono le comitive che avevano passato la notte al rifugio e che in questo momento sbucano sul terrazzo inferiore vicino all'ometto di pietra (m. 3010). Scorgendo il nostro asino 400 metri più in alto, quelle comitive rimasero stupefatte. Possibile? Un asino far la barba a dei giovanotti? E pur troppo ciò era vero, vigorosamente vero.

Scorgemmo un groviglio di alpinisti che gridavano, gesticolavano, gli uni comandando e gli altri disobbedendo. Nel volgere di cinque minuti questa situazione caotica si rischiarò. Una comitiva, composta di elementi deboli e che probabilmente non erano più in grado di avanzare, si ricostituì e ritornò indietro scomparendo dietro l'ometto. Due altre comitive, formate dai migliori elementi, si ricomposero.

Udimmo distintamente delle signorine che gridavano: « Ma se un asino è capace di salire lassù, perchè non ne saremmo capaci noi? ». E scorgemmo due cordate allinearsi una dopo l'altra e seguire le nostre piste.

Ci rimettemmo in cammino. Una gobba nevosa ci tolse momentaneamente la vista di quelle comitive inferiori. Del resto non avevamo il tempo di occuparcene. Avevamo abbastanza da fare per nostro conto.

Risalimmo facilmente con Cagliostro il secondo pendio, meno inclinato, raggiungemmo il secondo terrazzo e di lì la cresta nevosa (metri 3600) che taglia l'aria in direzione nord-sud, chiamata la « Schiena dell'Asino ». Il nostro asino vi giunse senza sforzo. E ci mettemmo a camminare sul filo; del resto assai largo, di questa cresta nevosa. Bisognava vederlo, il nostro asino, come era fiero di camminare su questa cresta che porta il suo nome! Il precipizio che si apre ad est della cresta non faceva apparentemente alcuna impressione su di lui. A sud della « Schiena dell'Asino » la via diventa facile. Si entra in un vallone nevoso largo e comodo, con pendio dolce e uniforme che sale al colle della Becca di Moncorvé (dove è posto un pluviometro, quota 3800). Qui, all'inizio del vallone, bisogna far un po' attenzione ai crepacci. Pertanto sceglievamo prudentemente tutte le gobbe del ghiacciaio, sotto le quali non possono esservi crepacci.

Siamo usciti finalmente dall'ombra e navighiamo in pieno sole. La superficie della neve incomincia a diventar molle. Ma noi camminiamo contenti e felici, animati dalla speranza di riuscire.

Ad un tratto udimmo un rumore spaventevole sulle nostre teste. Guardammo per aria. Erano due aeroplani che venivano da Torino e si dirigevano verso il nord. Era bello vederli volare nel cielo, 500 metri sopra le nostre teste, con le loro ali d'argento che rendevano un suono metallico. Cagliostro ebbe paura: voleva tornare indietro e prendere il trotto per il ghiacciaio. Fummo costretti a tenerlo saldamente fino a che il rumore dei due apparecchi si perdette in direzione della Grivola.

Guardando indietro scorgemmo i nostri alpinisti di poco prima, in due cordate, arrivare alla « Schiena dell'Asino » e camminarvi con molta precauzione e paura.

Non ho mai saputo perchè, questi alpinisti all'acqua di rose, vengono chiamati oggi col soprannome assai poco rispettoso di « *cannibali* ».

Perchè questo nome strano? Indubbiamente una ragione deve esserci. Dopo di aver ben pensato, studiato, meditato e cercato in venerabili volumi, credo che questo nome di « *cannibali* » applicato a questi alpinisti venga da: « *canna-canner* » paura, aver paura e da « *ballare* ». danzare, tremare; cioè tremare di paura.

Questa è probabilmente l'etimologia più naturale e più sicura.

Poichè il cammino è facile, questi cannibali ci inseguono ora a marce forzate e non tarderanno a raggiungerci. Giunti nei pressi del Colle della Becca di Moncorvé facciamo di nuovo una specie di dietro front verso il nord, per superare il pendio che conduce all'ultimo terrazzo, sopra il quale è la crepaccia, forse il passaggio più terribile per il nostro asino.

Risaliamo così obliquamente, da sud a nord, il pendio che è sopra il vallone ed arriviamo senza incidenti sul piccolo ripiano o terrazzo nevoso ai piedi

della cresta terminale, sotto la crepaccia. Qui facciamo un altro breve alt. Deliberiamo sui mezzi da impiegare per superare quest'ultimo tratto ripido: forse un centinaio di metri. Pericoli non ve ne possono essere; poichè siamo dopo tutto solo su un pendio di neve, ripido fin che si vuole, ma pur sempre di neve.

Mentre stiamo deliberando sul da fare, le due cordate di cannibali ci raggiungono. Tutti ci fanno le più vive congratulazioni per le prodezze del nostro asino. Le signorine specialmente ci lodano con grande effusione e non si stancano di contemplare ed ammirare Cagliostro. Una gli dà del pane, le altre biscotti, caramelle, cioccolato. Cagliostro accetta tutto e divora tutto. Con le sue larghe mandibole, nella sua goffaggine per poco non divora le dita delicate di una signorina, che manda un grido.

Come era nostro dovere in simile circostanza, cedemmo il passo a queste due comitive. che avevano più fretta della nostra, pregandole di passarci davanti. Esse camminavano più forte di noi, e la nostra marcia assai lenta avrebbe potuto ritardarle nell'ascensione.

« Ma no, ma no, risposero le due cordate in coro, rendendoci cortesia per cortesia; ma no, ma no; continuate pure voi in testa, noi vi seguiremo ».

Non potevamo resistere a premure così cavalleresche. Ci inchinammo e continuammo il nostro cammino.

Adagio, adagio, facendo stretti zig-zag, risaliamo l'ultimo pendio ed arriviamo sull'orlo della crepaccia. Questa fortunatamente è quasi chiusa. Dal labbro inferiore a quello superiore non vi è che un metro appena di distanza.

Cominciammo a fare un piccolo spiazzo, affinchè il nostro asino potesse riposarsi con comodo. Poi Dayné, tenendo sempre l'asino colla corda, attraversa la crepaccia, sale il pendio superiore e lega l'altra estremità della corda di 50 metri a un solido masso. Poi, dopo di aver preso una posizione ben sicura, ed essersi assicurato e riassicurato che la corda è ben legata, mi grida: « Fa' salire l'asino ».

— Uh! Uh! Cagliostro, gridai; e lo colpii energicamente sul deretano.

Cagliostro esitò un momento. Poi alzando le gambe anteriori, le posò sul labbro superiore della crepaccia. Mentre Dayné lo tirava colla corda ed io lo spingevo per le parti posteriori, egli riuscì a portare allo stesso livello le altre due gambe.

Questa volta eravamo a posto. Ogni difficoltà era ormai vinta. Gli ultimi cinquanta metri vennero superati lentamente ma con comodo ed a mezzogiorno preciso eravamo sulla prima punta del Gran Paradiso, dove si arrestano generalmente le comitive di cannibali. Lasciammo un momento Cagliostro riprender fiato. Nell'attesa gli preparammo uno spiazzo di qualche metro quadrato. Dopo alcuni minuti, Cagliostro risollevando il capo guardò, al di là della cresta, il pauroso abisso dell'altro versante della montagna, sul ghiacciaio della Tribolazione in quel di Cogne. Poi, pieno di gioia e di legittimo orgoglio, lanciò un formidabile « *jodel* », che fece tremare sulle loro basi le pietre mal sicure e male accatastate della vetta. Per preservarlo da un infortunio, lo legammo solidamente a un masso e gli mettemmo innanzi un piccolo sacco di crusca. Egli non si fece pregare. Si vede che non era in preda al mal di montagna. Ed ogni tanto, pieno di soddisfazione, risollevava le sue larghe labbra e la punta del suo muso infarinato.

(schizzo di Franco Garelli)

Frattanto arrivarono le due comitive e passarono vicino a noi per andarsene a riposare un po' più oltre, su rocce che avevamo lasciato a loro disposizione. E tutti i cannibali, passando vicino al nostro asino, lo accarezzavano, gli battevano amichevolmente sulle anche, dicendo: « Bravo Cagliostro! Bravo Cagliostro! Queste dimostrazioni di tenerezza sarebbero state ancora più rumorose e commoventi, se la ristrettezza ed il pericolo della posizione non avessero proibito esplosioni troppo vivaci di entusiasmo.

Mangiammo anche noi, facemmo il tè, ricaricammo le nostre pipe e contemplammo con occhio distratto il panorama immenso, sempre identico da secoli e secoli e pur sempre nuovo. Poi ci preparammo alla discesa, che non ci dava del resto alcuna preoccupazione. Il sole caldissimo aveva rammollito enormemente la neve. Nel piano affonderemo forse un po' ed anche molto: ma nei pendii ripidi partiremo in scivolata col nostro asino. Nessun pericolo di farsi male poichè non vi sono nè precipizi nascosti nè pietre affioranti sulla neve. E' l'una. Cagliostro ac-

corgendosi che bisognava discendere pendii così ripidi

« ...*avea del cul fatto trombetta* ».

Segno infallibile che aveva paura.

— Non aver paura, dissi a Cagliostro, vedrai che non ti accadrà alcun male.

Lo presi per le redini. Dayné gli diede corda lentamente fin sull'orlo della crepaccia: qui Dayné ci raggiunse.

Poi tutti e due lo spingemmo vigorosamente sopra la crepaccia: l'asino fece un salto e cadde nella neve molle dove scomparve quasi interamente; poi partì in scivolata col deretano innanzi. La neve molle si ammucchiò poco a poco sotto di lui, fino a che si arrestò sul primo terrazzo nevoso.

Vedendo partire a quel modo, i cannibali che si trovavano ancora sulla vetta del Gran Paradiso gridarono: « Povero Cagliostro! Povero Cagliostro! E' perduto! Che peccato! Alcune signorine furono sul punto di svenire. Ma Cagliostro, giunto al termine della sua scivolata, si risollevò allegramente sulle sue quattro gambe, si scosse prontamente la neve di dosso e lanciò un raglio sonoro ed energico di gioia.

Lo raggiungemmo scivolando a nostra volta sulla sua pista.

E' noto che un alpinista, che desideri fare una scivolata in montagna su un ripido pendio di neve, deve essere già alquanto esperto. La scivolata è un passatempo assai pericoloso per chi non la sappia fare bene.

La costituzione dell'uomo è infatti tale, che la metà superiore del suo corpo è più pesante della metà inferiore. Se egli parte in scivolata e non sa comandare e dirigere la scivolata, la testa e il petto, più pesanti, partono automaticamente in avanti; le gambe, più leggere, restano indietro a sferzare l'aria. Quante persone si sono spaccate il cranio su rocce affioranti oppure sono cadute a capofitto in crepacci nascosti, per aver voluto fare scivolate senza essere in grado di dirigerle!

Negli animali si verifica il fenomeno opposto. Essi hanno la metà posteriore più pesante dell'anteriore: pertanto la metà posteriore va avanti e la testa resta indietro, al sicuro, ed essi non corrono alcun pericolo. Dayné ed io sapevamo queste cose, e non nutrivamo alcuna inquietudine nè per la sicurezza del nostro asino, nè per la nostra sicurezza personale.

USSINE!

La data della 1ª disputa della *Coppa Principessa di Piemonte* a Clavières (14 febbraio 1932) coinciderà coll'anniversario del 15º anno di vita Ussina. Strana coincidenza che ci permetterà di festeggiare degnamente il terzo lustro di fondazione della "USSI". Avvenimento che verrà solennizzato inoltre in forma privata la sera del 22 febbraio con un pranzo sociale fra Ussine, famiglie e simpatizzanti.

Così non val la pena di raccontare la nostra discesa, che effettuammo per la stessa via tenuta in salita. Dal terrazzo in cui eravamo, ci dirigemmo verso sud poi scivolammo tutti e tre nel vallone del Colle della Becca di Moncorvé. Attraversammo questa piccola conca nevosa, ripassammo sulla « Schiena dell'Asino » poi partimmo in scivolata fino al primo terrazzo; un breve tratto a piedi, poi nuova scivolata fino al secondo terrazzo; poi ancora un tratto a piedi seguito da un'altra scivolata fino al terzo e grande terrazzo che muore dal lato ovest all'ometto, m. 3010. La traversata di quest'ultimo terrazzo o piano inclinato dal sud al nord ci costò molto tempo e fatica non lieve. Sguazzavamo letteralmente nella neve completamente fusa. Quando si sollevava un piede, l'altro sprofondava ancora di più. Sudavamo a grosse gocce. E l'asino, i cui stretti zoccoli presentavano una superficie di resistenza assai minore delle larghe suole delle nostre scarpe, sprofondava ancora più di noi. Finalmente, dopo lungo lavoro, anche questo terrazzo venne attraversato. Un'ultima scivolata ci portò sulla lingua terminale del Gran Paradiso ed infine sul terreno e la morena. Avevamo definitivamente finito di sguazzare nella neve.

Erano le tre. L'asino, senza preoccuparsi di tutta la gloria che aveva conquistato, si mise tranquillamente a brucare la fine erbetta che cresceva qua e là fra le rocce. E noi liquidammo le nostre provviste e fra l'altro una bottiglia di vecchio vino rosso, che aveva compiuto tutto il viaggio e che potevamo bere impunemente ora, visto che eravamo fuori da ogni pericolo. Questa buona bottiglia ci riconfortò e fece sparire completamente la fatica che avevamo accumulato sulle nostre gambe nella memorabile giornata. Per la morena che avevamo attraversato il mattino, con prudente lentezza, sorreggendo il nostro asino per il morso, giungemmo al Rifugio.

— Ebbene, ci disse il custode, siete riusciti?

— Ma come fa a saperlo?

— Ne dubitavo, disse. Non avendo più trovato l'asino nella scuderia stamane, ho seguito le sue tracce attraverso alla morena fino ai piedi del ghiacciaio. Lì ho visto le tracce che salivano. Ero sicuro che volevate portar l'asino al Gran Paradiso.

— Ebbene, rispondemmo noi due; siamo riusciti!

— Bravi! Evviva! disse. Avevo sempre avuto voglia anch'io di portare lassù un asino o un piccolo mulo per rendere popolare l'ascensione del Gran Paradiso. Sono contento che siate riusciti voi due, e per mio conto ve ne ringrazio francamente. Questa è una esperienza decisiva: essa mi porterà quest'estate molti alpinisti. Ma venite a prendere una buona tazza di tè caldo: frattanto io preparerò per l'asino un buon beveraggio tiepido.

Una signorina che si trovava nel Rifugio, venuta a conoscenza della salita del nostro asino al Gran Paradiso, s'affrettò a raccogliere un mazzo di fiori alpini e l'attaccò sulla testa di Cagliostro. Ma il

mazzo, male aggiustato, cadde a terra e Cagliostro lo mangiò in un boccone. Miserabile!

Ringraziato il custode del Rifugio, partimmo per scendere a Pont.

Sulla strada, sopra le Chanté (m. 2344) incontrammo una comitiva composta di portatori, di giovanotti e di signorine vestite da giovanotto. Prima che avessimo il tempo di accorgercene e di impedire l'esecuzione del suo progetto, l'asino, passando vicino a queste signorine, attaccò a gran voce la sua solita canzone. Si ricordava delle signorine che aveva visto all'opera sul ghiacciaio del Gran Paradiso, dalle quali aveva avuto tante leccornie e voleva salutare a modo suo queste gentili amazzoni. Qualche membro della comitiva prese la cosa dal lato buono: ma gli altri si offesero. Essi pensarono che si volesse prenderli in giro. Ma noi due non ne avevamo colpa.

Sotto il Chanté, nuovo incontro con una comitiva di signori e di signorine vestite secondo gli ultimi dettami della moda maschile. E l'asino, sfiorandole, riattaccò la sua canzone. Questa volta la cosa diventava grave. Quest'asino, pensammo, sta per comprometterci e per attirarci delle noie. Se la cosa si ripete ancora una volta, stiamo freschi! La passeggiata era andata così bene fin qui: tutto era così ben riuscito!

(schizzo di Franco Garelli)

E' dunque proprio necessario che all'ultimo momento queste esibizioni carnevalesche del nostro compagno guastino irrimediabilmente una gita che era stata così bella? Costi quel che costi, bisognava assolutamente impedire queste manifestazioni oratorie.

— Mi incarico io della cosa, disse Dayné.

Più in basso, nella foresta, terzo incontro. Dayné salta davanti all'asino e gli passa un pezzo di corda intorno al muso per impedirgli di cantare. Sorpassammo così senza incidenti questa comitiva. Ma eravamo appena passati, che l'ultimo signore della comitiva si volse e disse a Dayné.

— Ma lei fa soffrire il suo asino legandolo a quel modo. Lei deve sapere che io sono segretario della Società Protettrice degli Animali (S.P.D.A.) e potrei anche elevarle una forte contravvenzione.

— Ci scusi, signore, gli risposi io, siamo costretti a legare l'asino a quel modo perchè ha il vizio di mordere gli alpinisti. Ma solo per un momento. Ora che la sua comitiva è passata e non c'è più alcun pericolo, guardi, lo sleghiamo e lo lasciamo libero.

A questa spiegazione, l'indignazione dell'illustre membro della Società Protettrice degli Animali si calmò. Fortunatamente l'ora era ormai tarda e non incontrammo più altre comitive dirette al Rifugio. Alle 7 eravamo all'albergo del Pont, dove la proprietaria ci servì una cena abbondante e restoratrice.

Alle 9,30 ripartimmo e prima di mezzanotte eravamo a Degioz.

Il giorno dopo in tutta la Valsavarenche non si parlò che di Cagliostro. La notizia della sua ascensione si era diffusa con la rapidità del lampo. Le due comitive che erano salite al Gran Paradiso con noi, che avevano seguito la nostra salita e che erano ormai di ritorno a Valsavarenche, raccontavano dappertutto la cosa nei suoi più piccoli dettagli. Tutti gli amici della montagna andarono a visitare Cagliostro a Bois de Clin. Egli ricevette in dono avena, crusca e pagnotte di pane in abbondanza.

Ma un giorno, attirato dalla fama di Cagliostro, apparve a Valsavarenche un cittadino degli Stati Uniti d'America. Vide Cagliostro e presentò 200 dollari al suo proprietario. Questi non ebbe alcuna difficoltà a disfarsene. Cagliostro partì per Le Havre e sbarcò dopo sei giorni a New-York. Laggiù, egli forma oggi la delizia delle maschiette new-yorkesi che se lo presentano le une alle altre e non si stancano di ammirare un così grande alpinista.

Ma il risultato migliore dell'impresa fu che le ascensioni al Gran Paradiso non si contarono più. Il Rifugio Vittorio Emanuele II era divenuto troppo angusto. Molti dovettero dormire per terra, in sala da pranzo, in cucina e persino nella scuderia, per mancanza di posto nelle camere da letto.

Pertanto oggi si pensa seriamente a ingrandire questo rifugio ed anche (e sarebbe assai meglio) a costruirne uno nuovo di zecca, molto più ampio, sulla morena, vicino e ad ovest del lago, per avere sempre sotto mano abbondante acqua.

Poichè, ancora una volta, nessun monte più del Gran Paradiso mette a disposizione della gran massa degli alpinisti le gioie dell'alta montagna.

ABATE HENRY
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Debitamente autorizzati dall'Autore, siamo lieti di poter pubblicare questo arguto articolo nella traduzione dovuta a Renato Chabod. — (N. d. D.).

Lunedì 1° febbraio 1932 - x, ore 21
ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI della Sezione di Torino del C. A. I.

LA PAGINA DEL MEDICO

Generalità sugli incidenti nell'alpinismo
Mal di montagna - Reumatismo muscolare

Scopo d'ogni esercizio sportivo è condurre per gradi un organismo a quell'optimum di perfezione fisica e conseguentemente intellettuale di cui detto organismo è capace. E quanto più questo esercizio comporti di quegli elementi naturali, aria, sole, moto che da tempo hanno servito a prevenire e curare svariate malattie, tanto più questo esercizio sarà raccomandabile, e salutare.

Fra quanti sports appunto beneficiano di una sana vita all'aria aperta, l'alpinismo gode primissimo posto, poichè non necessita di grande allenamento preparatorio, ma da solo risponde ai requisiti d'un ottimo lavoro fisico, togliendo il grasso e l'acqua superflui all'organismo, aumentando la forza delle contrazioni muscolari la resistenza del cuore alla fatica e sviluppando il sistema respiratorio.

Tutto ciò s'intende quando questo sport venga praticato con prudenza dal principiante, e senza temerarietà dal più provetto, chè allora insorgono noiosi e spesso dolorosi incidenti, dall'irrigidimento muscolare al mal di montagna, ai traumi vari che possono bensì colpire il non alpinista, ma che più frequentemente colpiscono quest'ultimo, e per il luogo in cui pratica lo sport preferito, e per l'imprudenza cui conduce nel principiante il troppo presumere nelle proprie forze dopo aver superato i primi ostacoli d'una vita diversa dalla normale.

Accenneremo dunque ai diversi incidenti d'ordine patologico che possono accadere all'organismo umano durante la pratica dell'alpinismo.

MAL DI MONTAGNA

Malessere generale, vertigine, aumento del battito del cuore, acceleramento del ritmo respiratorio e conseguente superficialità di respiro, mal di capo, apatia, e nei casi gravi vomito e svenimento, sono questi i sintomi del male proprio dell'alpinista, male causato dalla depressione atmosferica e più precisamente dalla diminuzione di pressione nei polmoni dell'ossigeno e dell'anidride carbonica, stimolante quest'ultima del sistema nervoso alla funzione respiratoria.

Si ponga il paziente supino togliendo ogni impedimento alla libera circolazione e ad una profonda respirazione, e gli si evitino movimenti e fatiche, lo si faccia ridiscendere in basso quando i sintomi del male si siano calmati.

Nei casi gravi in cui si ha soffocamento, attacco d'angina (nei predisposti), con pericolo d'asfissia fare inspirare alcune gocce di nitrito d'amile. Quando è possibile la cura più ovvia è l'inalazione d'ossigeno misto ad anidride carbonica.

Il mal di montagna può sopravvenire a qualunque altezza, e gli individui la cui costituzione indicherebbe meno adatti alla diminuita pressione sono quelli che meno facilmente vengono presi da questo male.

Per prevenire questo spiacevole inconveniente possiamo ripetere una delle regole che un alpinista esperto mette in pratica durante le sue escursioni: non camminare più di un'ora di seguito, ed almeno fermarsi ogni ora e non più di dieci minuti, inspirare l'aria profondamente durante la marcia, e marciare piuttosto lentamente ma in modo uniforme ed elastico.

A questo scopo anche l'equipaggiamento dovrà essere proporzionato alla gita da compiersi e specialmente al fisico di colui che lo porta, sì da non doverlo lasciare per via, o doversi riposare sfiniti per un'ora riprendendo ancor più stanchi la marcia dopo il riposo.

Gli indumenti dovranno essere pesanti ma non impermeabili, e devono assicurare una perfetta circolazione, l'alimentazione durante la marcia non dovrà scostarsi dal solito regime seguito dall'alpinista per ciò che riguarda la qualità dei cibi, se si eccettui una maggiore quantità, proporzionata alle fatiche da sopportare.

Proporzionata, ben inteso, chè l'indigestione è un fattore predisponente il male di montagna, ed è meglio talvolta portare i cibi sulle spalle nel sacco che nello stomaco.

L'alcool se consumato diluito ed in piccola quantità farà bene assai, anche a coloro di solito astemî, perchè brucia nell'organismo dando immediate calorie, gli eccitanti, the, caffè, vanno usati con grande parsimonia, il fumo è un ingombro ed è talvolta dannosissimo per una perfetta respirazione.

IRRIGIDIMENTO MUSCOLARE

Conseguente agli sforzi praticati durante un'escursione alcuni gruppi muscolari, o tutta la muscolatura di un arto, accusano una rigidità che si fa dolente per movimenti passivi poichè gli attivi sono quasi aboliti.

Unica cura efficace il massaggio lungo e ben fatto, e le solite pastiglie di aspirina, mezzo per prevenire questa forma di reumatismo il massaggio accuratissimo e forte di tutto il corpo prima di andare a riposare dopo una faticosa giornata.

Il sudore accumulato durante la marcia e l'esposizione successiva del corpo alle correnti d'aria quando, arrivati in vetta si « ammira il panorama », oltre a causare questo piccolo male hanno la virtù di preparare la via ad affezioni ben più gravi, dalle bronchiti alle pleuropolmoniti.

Sta dunque all'alpinista con un po' di prudenza guardarsene.

AX.

PASTELLI DI MONTE

Gennaio

La montagna s'è tutta stoppata nella sua pelliccia d'ermellino. La sua bianchezza immacolata e lucente pare un manto gemmato se l'adorna il sole, un drappo funebre se l'offusca la caligine. Riposa: sotto la livellatura bianca i pascoli ed i primi ruscelli giacciono inerti, le asperità sono raddolcite, i ghiareti scompaiono.

Ogni potenza di vita pare sospesa, nessuna forza germinativa rompe la crosta del gelo, nulla traspare della bruna faccia terreste.

La montagna ha mutato d'aspetto: è modellata sulla più limpida semplicità, ha la candidezza verginale del giglio.

Ma la pace bianca è una sfinge. Suoi enimmi: voluttà o dolore, equilibrio o convulso disordine di cose.

Supino sul parapetto d'una stecconaia non solo per un miracolo di statica ma anche per forza di volontà.

La posizione è scomoduccia assai ma una neghittosa inerzia sopraggiunta ed infiorata di dolcezza e di beatitudine, la impone.

Il piano tutt'intorno si direbbe, a tratti, un tappeto di cigno, un lenzuolo di candido lino, un vello di pecora, una stesa di raso bianco.

Sulla neve che mette dappertutto, sul suolo, sugli alberi, sulle rocce, una guaina di purità e d'immacolatezza, il sole ha biancori d'alluminio, splendori di cristallo, opacità d'argento appannato a seconda della superfice d'accumulamento, liscia e forbita per l'uguaglianza del sottosuolo, glabra e lustrante per il congelamento d'acque celate, rada ed offuscata per l'affioramento di rugosità ricoperte.

Dentro la stecconaia, che la ricinge come una lineare cornice, una grangia, non semplicemente di sassi sovrapposti ed adattati alla buona, ma rincivilita con intonaco e con grazia di aperture.

Pure la grangia, bianca di neve sui tetti e d'intonaco presso al suolo, ha da vicino una diafana parvenza di nevosità. L'uniformità e la monotonia del bianco sembrano perderla in un desiderio di confusione, avvolgerla in un'armonia di uguaglianza, consacrarla in un eccesso di verginità.

Nelle immediate vicinanze il pennello dell'inverno ha tutto sbrattato, ogni cosa ha il colore innocente del fior di melo. Persino un panchetto dimenticato presso l'uscio ha la sua imbottitura di gelida ovatta.

Il mio appoggiacapo è duro, renitente, ma par fatto apposta per inchiodare il capo come in una morsa coatta, improvvisata dal caso per non distrarre gli occhi, sempre già così vicini alla terra, dall'estasi delle altezze.

E lo sguardo vaga per il paesaggio tessuto di sfumature e di incanti dove spira un senso quasi mistico di eternità e la natura, nuda e sincera, si palesa con più profondo risalto, come i primi palpiti di un cuore che si schiude nuovo all'amore.

Tracce di sci secano il pianoro e si dirigono a tramontana, verso il punto in cui si restringe in un'insaccatura tra pareti procombenti di roccia da un lato e lievi declivi arborati dall'altro.

Lungo esse, che paiono rotaie di un iperbolico cammino che porti alle soglie del cielo, corre la brunitura quéta del solco quasi colmo d'un rivolo ancor timido per la propinquità di sua scaturigine.

Il tratteggio di qualche palancola o il fuso di qualche palo che di tanto in tanto scorbiano la gran pagina bianca rammentano la lotta continua ed egoistica dell'uomo contro ogni più riposta verginità della natura.

Sempre a tramontana il piano sale, come un ritorno di rivolta di onde sbattute, contro il basamento d'un castello di rocce i cui strati, rivestiti d'abeti fin sull'orlo, paiono le terrazze di un gran parco padronale.

A occaso, i miei sci infitti nella neve, sotto a due abeti isolati e splendenti nell'armatura dei rami per i diamanti inseriti dal gelo ed illuminati di sotto in su da un violento riverbero giallo, paiono due falci per mietere sogni dorati.

Il sole che filtra tra gli aghi dei primi abeti che più lontano infittendosi formano una barriera scura, disegna rosoni di vetri vermigli filati di piombi bruni.

Sopra tutto, in una polverizzazione fatua e trasparente come iride d'arcobaleno, la visione violacinerea del monte più alto della chiostra vicina e che s'incurva come un immenso accento circonflesso sullo specchio azzurro del cielo, soggioga ed impera.

Non mi volto, nè voglio voltarmi indietro, ad ostro. A volte basta un'inezia per rompere un'estasi senza riavere la possibilità di rientrarvi. D'altronde indovino la selva rampante delle abetine sino al liminare delle nevi solitarie.

Eppoi l'attrattiva del monte, che sembra incidere non il cielo ma una seta cangiante, è irresistibile, agli occhi avidi.

Ma cosa c'è di speciale in quell'azzurro che ritaglia i contorni del colosso, orlandoli di rosa, ed ha dei tremolii così vivi che mordono la vista?

C'è l'intimità più genuina e semplice della natura, c'è l'anima della montagna che scande i ritmi della sublime poesia alpestre, c'è il segno della benedizione di Dio.

Non solo: ma c'è pure la predisposizione, la preparazione spirituale che l'alpe sa gradatamente concedere per percepire tutte queste sensazioni. Perciò quel duro pezzo di trave, che altrove parrebbe un letto di Procuste, è un cuscino di piume così com'è all'aperto, in piena aria, sotto il sorriso del sole e la serenità del cielo, tra lo spiro della salubrità più perfetta, là dove anima e corpo rifiutano ogni scoria impura e dove ogni rifiatata è un balsamo ricostituente ed ogni sentimento un'eccellenza.

E quando ricalzati gli sci, prima di scendere il pendio e portarmi sulla mulattiera che cala al villaggio, mi rivolto, la grangia non mi appare più che un segmento nero nell'ampiezza bianca ed il monte sovrano un gran corno che attinga dal cielo una perenne melodia celeste.

Grange la Coche - Rocca Clarì - Monte Chaberton (alta Valle della Dora Riparia).

★

Fuor della galleria di protezione dalle nevi pendule e sempre sospese in perenne agguato, dopo di aver lambito una parete levigata e verticale, lo stradone soppiana, felice d'essersi liberato dalla lunga costrizione delle rocce e dei dirupi.

L'uniformità sterminata della neve, tra cui s'incide, si confà all'imponenza solenne dell'ora crepuscolare che disperde l'anima nell'infinito mentre lo spirito è conquistato dalla silente calma della natura.

Gli obliqui raggi del sole già disegnano lunghe ombre sui piani nevosi; le convessità delle boscaglie rotondeggianti dai pendii si screziano e s'impressionano delle diverse gradazioni per cui passa la luce; un alone giallastro si distende sulle dentellature delle creste vicine; parvenze di montagne inconsistenti paiono sfilacciarsi in volute di fumo nel cielo lontano; gli abeti nel tardo sole s'accendono di vividi riflessi di luce nelle alte cime quando quelli in ombra hanno già la melanconia delle vegetazioni mortificate ed opache.

Una svolta e lo stradale, che marca spiccatamente il suo rettilineo bordato dai fusti neri dei pali telegrafici, va a bipartire il villaggio che da lungi sembra stagnare in una falda bassa di nebulosità invernale ed affondare le sue case nella neve fino ai tetti.

Passa una slitta e si perde presto, con il rumor dei bubboli, nella luminosità pulviscolare ove sbianca, lattiginosa, indeterminata.

Il crepuscolo si fissa nel breve indugio che prelude alla sua fine.

Il sole lentamente va giù, la distesa bianca illividisce, nereggiano gli abeti confondendosi con l'opacità dei declivi: solo sulle creste palpita ancora una risplendenza tenace, a conservarne il profilo.

Mentre tutto pare assopirsi in un sospiro, per un attimo ancora una gran nuvola si gonfia di luce sopra il monte che s'erge a sfondo dello scenario.

La luce del tramonto s'è attenuata; non c'è un alito di vento. Un senso di languore dolcissimo penetra ogni cosa. Le linee brune degli abeti incupiscono sempre più sino ad eliminarsi ed a fondersi in una massa scura.

È l'ora bella e gentile in cui tutto s'acqueta e si rabbonisce e già passa nell'aria il soffio precoce del riposo della notte ed in tutti i paesi e per tutti gli uomini vi è pace: fumano i tetti.

Ora da cose innocenti e felici!

Scende la sera. Le case cominciano ad illuminarsi, una dopo l'altra.

Una stella sgorga dalla soglia del cielo. I declivi si perdono nei lembi della notte mentre le distanze vaniscono come le cose che si sommergono.

Improvvisamente, laggiù verso l'intaglio del colle, trema una luce pallida.

Il sottile primo quarto di luna sale su dai monti secco e smorto.

Una campanella trema nell'aria tenui vibrazioni, sommesse come preghiere.

E l'anima si piega in ammirazione.

Clavières - Tramonto sul Janus

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO
TORINO (106) - VIA S. QUINTINO, 14 - TELEFONO 46-031

NOTIZIARIO MENSILE

TURISMO INVERNALE

COMUNICAZIONI PER LE ALTE VALLI DEL CUNEESE

VALLE DEL CORSAGLIA

Ferrovia Torino - Bastia - Mondovì
» Genova - Savona - Bastia - Mondovì
» Cuneo - Mondovì

AUTOCORRIERA MONDOVI'-FRABOSA

	Prezzo					
		Mondovì	(m. 391)	part.	11 —	17 —
Km. 17	6 —	Frabosa	(m. 891)	arr.	11.45	17.45
		Frabosa		part.	7 —	15 —
		Mondovì		arr.	7.45	15.45

VALLE DELLA VERMENAGNA

Ferrovia Torino-Cuneo-Vernante-*Limone*-Ventimiglia-Nizza

Biglietti ferroviari andata-ritorno a tariffa ridotta, individuali (acquistabili senza formalità speciali); con facoltà di effettuare il viaggio di andata nel pomeriggio del giorno precedente il festivo e di iniziare il ritorno il giorno seguente il festivo — od i festivi quando ve ne siano due consecutivi o interceduti da un solo giorno feriale — purchè prima delle ore 12: Torino-Limone, II classe, L. 52; III classe, L. 31,50 — Cuneo-Limone, L. 15,40 e 10,00 — Alessandria-Limone, L. 74 e 44 — Savona-Limone, L. 56 e 34.

Limone Piemonte (m. 1005) — Alberghi: « Excelsior », « Europa », « della Posta », « Tripoli », « due Colombe », « Ligure » e « Bue Rosso ».

VALLE DEL GESSO

Ferrovia Torino - Cuneo - Borgo S. Dalmazzo
Tramvia Cuneo - Borgo San Dalmazzo

AUTOCORRIERA

	Prezzo				
		Borgo S. Dalmazzo	part.	12.10	19.30
Km. 15	4,75	Entraque (m. 900)	arr.	13.10	20.30
		Entraque	part.	5.20	17.15
		Borgo San Dalmazzo	arr.	6.20	18.15

VALLE DELLA STURA

Ferrovia Torino-Cuneo

TRAMVIA VALLE STURA

Km. 26	Cuneo	p.	7.35	14.30	18 —
	Demonte (m. 778)	a.	9.11	16.6	19.36
	Demonte	p.	5.20	12.30	17.25
	Cuneo	a.	6.51	14.1	18.56

AUTOCORRIERA

Demonte	p.	9.30	19.45
Vinadio (m. 910)	a.	10.10	20.25
Pietra Porzio (m. 1246)	a.	11.30	
Pietra Porzio	p.	—	15.30
Vinadio	a.	4.40	16.35
Demonte	a.	5.10	17.10

VALLE DELLA MAIRA

Ferrovia Torino-Busca-Dronero e Cuneo-Busca-Dronero
Tramvia Cuneo-Dronero

AUTOCORRIERA

Dronero	p.	9.30	17 —
Acceglio (m. 1220)	a.	12 —	19.15
Acceglio	p.	5.45	14.45
Dronero	a.	7.45	16.45

VALLE DELLA VARAITA

Ferrovia Torino - Saluzzo - Costigliole e Cuneo - Costigliole
Tramvia Costigliole - Venasca e Saluzzo - Costigliole - Venasca

AUTOCORRIERA

Venasca	p.	8.45	20 —	
Sampeyre (m. 980)	a.	10 —	21.20	
Casteldelfino (m. 1296)	a.	11.5	22.20	
Casteldelfino	p.	3.40	14.10 (1)	16.15 (2)
Sampeyre	a.	4.30	15 —	17 —
Venasca	a.	5.50	16.20	18.15

(1) feriale; (2) festivo

VALLE DEL PO

Ferrovia Torino - Barge e Cuneo - Saluzzo
Tramvia Saluzzo - Paesana

AUTOCORRIERA

Barge	p.	8.50	Crissolo	p.	14.45
Paesana (m. 614)	a.	9.30	Paesana	p.	15.40
Crissolo (m. 1333)	a.	10.50	Barge	a.	16.10

Crissolo (m. 1333): « Albergo Edelweiss e Belvedere » con camere riscaldate a termosifone. Tariffe concordate col Club Alpino Italiano.

VALLI DEL CHISONE E DELLA GERMANASCA

TORINO-PEROSA-FENESTRELLE-PRAGELATO COLLE SESTRIÈRES

Autoservizio festivo diretto da Torino: piazza Castello

Prezzi andata	andata ritorno	CORSA A			CORSA B		
—	—	Torino	p.	6 —	Sestrières	p.	16.30
—	—	Pinerolo	a.	7.10	Pragelato	a.	17 —
15	22	Perosa	»	7.45	Fenestrelle	»	17.40
20	29	Sanat. Agnelli	»	8.15	Sanatori Agnelli	»	17.50
20	29	Fenestrelle	»	8.25	Perosa	»	18.20
22	33	Pragelato	»	9.10	Pinerolo	»	18.50
25	37	Sestrières	»	9.40	Torino	»	19.50

TORINO-PEROSA-FENESTRELLE-PRAGELATO COLLE SESTRIÈRES

Prezzi	distanze	Stazioni e fermate		CORSE 3 1003 acc.	9 3063 omn.	15 1007 acc.
—	—	Torino P. N. Ferr.	p.	6.35	(2)11.10	17.21
—	—	Pinerolo Stato	a.	7.50	12.13	18.16
—	—	Pinerolo Tramvia	p.	7.57	12.30	18.30
—	Km.	Perosa »	a.	8.50	13.20	19.20
—	—	Perosa (m. 618)	p.	9 —	13.30	19.30
1,15	3	Meano	»	9.09	13.39	19.39
2,30	6	Castel del Bosco	»	9.18	13.48	19.48
2.70	7	Chargeoir	»	9.21	13.51	19.51
3,10	8	Balma	»	9.25	13.55	19.55
3.90	10	Villaretto	»	9.36	14.06	20.06
5,05	13	Mentoulles	»	9.44	14.14	20.14
5.80	15	Sanatori Agnelli (1) (m. 1085)	»	9.51	14.21	20.21
6,60	17	Fenestrelle (m. 1150)	a.	9.55	14.25	20.25
			p.	10.10	—	20.40
7,35	19	Usseaux	»	10.20	—	20.48
8,15	21	Pourrières	»	10.26	—	20.54
8,90	23	Fraisse	»	10.32	—	21 —
9,70	25	Souchères Basses	»	10.35	—	21.03
10,45	27	Pragelato (m. 1524)	a.	10.40	—	21.10
			p.	10.45	—	—
10,90	28	Rivets	»	10.48	—	—
11,80	30	Traverses	»	10.55	—	—
13,20	33	Duc a monte	»	11.08	—	—
14,10	35	Bivio Sestrières	»	11.17	—	—
15,45	38	Colle Sestrières (m. 2030)	a.	11.30	—	—

(1) Funivia per *Pra Catinat*: corse in coincidenza coi servizi automobilistici — (2) Il treno ferroviario 3063 è soppresso alla domenica.

COLLE SESTRIERES-PRAGELATO-FENESTRELLE PEROSA-TORINO

Stazioni e fermate		2(1)	4(2)	10	18
Colle Sestrières	p.	—	—	—	15.30
Bivio Sestrières	»	—	—	—	15.43
Duc a monte	»	—	—	—	15.52
Traverses	»	—	—	—	16.05
Rivets	»	—	—	—	16.12
Pragelato	a.	—	—	—	16.15
	p.	4.30	6.05	—	16.17
Souchères Basses	»	4.36	6.11	—	16.24
Fraisse	»	4.39	6.14	—	16.27
Pourrières	»	4.45	6.20	—	16.33
Usseaux	»	4.51	6.26	—	16.39
Fenestrelle	a.	4.59	6.34	—	16.47
	p.	5.15	6.50	10.55	17 —
Sanatori Agnelli (3)	»	5.20	6.55	11 —	17.05
Mentoulles	»	5.23	6.58	11.04	17.08
Villaretto	»	5.30	7.05	11.12	17.15
Balma	»	5.36	7.11	11.20	17.21
Chargeoir	»	5.38	7.13	11.24	17.23
Castel del Bosco	»	5.41	7.16	11.26	17.26
Meano	»	5.48	7.23	11.33	17.33
Perosa	a.	5.55	7.30	11.40	17.40
Perosa Tramvia	p.	6.07	7.45	11.50	17.50
Pinerolo	a.	6.54	8.34	12.42	18.43
		1000 acc.	1002 acc.	1004 acc.	658 acc.
Pinerolo Ferrovie	p.	7.07	8.53	12.56	18.56
Torino P. N. Stato	a.	8.16	9.48	14.05	19.48

(1) Sabato feriale — (2) Giornaliero escluso sabato feriale
(3) Funivia per *Pra Catinat*: corse in coincidenza coi servizi automobilistici.

FUNIVIA DI PRA CATINAT (m. 2000)

Depôt di Fenestrelle - Sanatori Agnelli (1690 m.)
(Servizio continuo dalle 5 alle 21)

Corse fisse: Ore 8.25 (festiva) - 10.— - 10.40 - 12.— - 13.45 - 14.25 - 16.45 - 17.35 (festiva) - 20.30

Corse supplementari: a richiesta con un minimo di tre persone.

Prezzi: Salita L. 7,— - Discesa L. 4,— - Andata-ritorno L. 10,—.

FUNIVIE DEL SESTRIÈRES

Sestrières - M. Alpette (2300 m.) - *M. Sises* (2600 m.)

Servizio continuato dalle ore 7 alle 19. Corse fisse: ad ora intera con un minimo di un viaggiatore. Corse supplementari: alle mezze ore con un minimo di otto viaggiatori; ai quarti d'ora con un minimo di sedici viaggiatori.

Prezzi: Sestrières - Alpette: Salita L. 6; discesa L. 4; andata-ritorno L. 8 — Sestrières - Sises: Salita L. 10; discesa L. 6; andata-ritorno L. 12.

TORINO-PEROSA-PERRERO

Dist.	Prezzi		Stazioni e fermate		3 1003 acc.	9 3063 omn.	15 1007 acc.
—			Torino P. N.	p.	6.35	11.10	17.21
38			Pinerolo	a.	7.50	12.13	18.16
38			Pinerolo	p.	7.57	12.30	18.30
56		Km.	Perosa	a.	8.50	13.20	19.20
56	—	—	Perosa (m. 618)	p.	9 —	13.30	19.30
58	0,75	2	Pomaretto	»	9.08	13.38	19.38
61	1,95	5	Chiotti-Riclaretto	»	9.23	13.53	19.53
62	2,35	6	Trossieri-Faetto	»	9.27	13.57	19.57
64	3,10	8	Perrero (m. 833)	a.	9.30	14 —	20 —

PERRERO-PEROSA-TORINO

Stazioni e fermate		2 (1)	4 (2)	10	18
Perrero	p.	5.25	7 —	11.10	17.10
Trossieri-Faetto	»	5.28	7.03	11.13	17.13
Chiotti-Riclaretto	»	5.32	7.07	11.17	17.17
Pomaretto	»	5.47	7.22	11.32	17.32
Perosa	a.	5.55	7.30	11.40	17.40
Perosa	p.	6.07	7.45	11.50	17.50
Pinerolo	a.	6.54	8.34	12.42	18.43
		1000 acc.	1002 acc.	1004 acc.	658 acc.
Pinerolo	p.	7.07	8.53	12.56	18.56
Torino P. N.	a.	8.16	9.48	14.07	19.48

Da *Perosa* a *Perrero* (val Germanasca) per *Praly* (altezza m. 1445) servizio automobili in coincidenza (minimo 5 persone). Prezzo per persona L. 5, corsa semplice.

(1) Sabato feriale — (2) Sabato non feriale.

BIGLIETTI CUMULATIVI DI ANDATA-RITORNO
individuali, domenicali e festivi, a prezzi ridotti

(Acquistabili presso le biglietterie ed agenzie di viaggio, senza alcuna formalità; validità dalle ore 12 del precedente al giorno seguente uno o più giorni festivi), purchè il viaggio di ritorno venga iniziato prima delle ore 12.

TARIFFE

	II classe	III classe
Torino-Pra Catinat	L. 38,50	L. 31 —
Torino-Fenestrelle	» 34,50	» 27 —
Torino-Pragelato	» 41 —	» 33,50
Torino-Perrero	» 29 —	» 21,50

ALBERGHI E RIFUGI VAL CHISONE

Rifugio Fratelli Bechis ai Laghi d'Albergian (m. 2234) della Sezione di Torino del C.A.I. (Sottosezione di Chieri). Per le chiavi rivolgersi all'Albergo Rosa Rossa in Fenestrelle.

Colle di Sestrières - « Sestrières Hôtel »: Riscaldamento centrale; acqua corrente calda e fredda in tutte le camere; telefono intercomunale; camere riscaldate, L. 12; dormitorio su pagliericcio (tipo rifugio alpino), L. 5 per persona. I turisti che portano le provviste al sacco possono provvedersi di viveri e bevande al ristorante dell'albergo, a tariffa ridotta. Pranzi L. 12.

Al « Bar » e « Ristorante della stazione » inferiore delle funivie, vengono serviti colazioni e pranzi a prezzo fisso ed alla carta.

Pragelato (Traverses) - « Trattoria dei Viaggiatori »: Camere riscaldate, L. 7; pranzo, L. 8.

Pragelato (Souchères Hautes) - « Albergo Scudo di Francia »: Camere riscaldate L. 8; non riscaldate L. 5; pranzo L. 7.

Pragelato (Ruà) - « Albergian Hôtel »: Camere riscaldate, L. 12; non riscaldate L. 10; pranzo L. 12.

Fenestrelle - « Albergo Tre Re » - « Albergo Rosa Rossa »: Camere L. 6; riscaldamento: in più L. 3 per persona; pranzo L. 7.

Perrero - Alberghi vari: Camere non riscaldate L. 7; riscaldamento: in più L. 3 per persona; pranzo L. 8.

Da *Pragelato* (Traverses) al *Colle di Sestrières* Slitte L. 8 per persona. Ritorno a convenirsi. Rivolgersi a Balcet Angelo, tabaccaio, in Traverses.

Da *Perrero* a *Praly*. Slitte: L. 10 per persona. Ritorno a convenirsi. Rivolgersi agli alberghi in Perrero.

Il "bollettino della neve" formato con dati forniti dai corrispondenti della Sezione di Torino del C. A. I., viene pubblicato il sabato mattina sui giornali quotidiani, comunicato per radio alle ore 20 di venerdì, ed esposto, per cura della Gazzetta del Popolo, *in 150 esercizi pubblici di Torino, nelle Agenzie di viaggio, case di equipaggiamento sportivo, ecc.*

VALLE DELLA DORA RIPARIA

Ferrovia elettrica Torino-Bussoleno (Susa per Moncenisio) — Oulx (per Clavières, Mont-Genèvre e Colle di Sestrières) — Bardonecchia-Modane-Parigi-Londra.

Treni di lusso direttissimi e diretti; treni speciali per gli sciatori.

SERVIZI AUTOMOBILISTICI INVERNALI in coincidenza con le Ferrovie dello Stato

(TORINO)-OULX-CESANA-CLAVIÈRES
(in coincidenza con il Servizio francese Clavières-Briançon)
Orario dal 1° dicembre 1931-X

Prezzi	Dist.	Staz. e fermate		CORSE 1 1032 acc.	3 104 dir.	5 1038 acc.	7 8 dir.	9 110 dir.	11 1042 acc.
		Tor. P.N.	p.	7.15	8.15	13.14	16.05	19.05	19,40
—	75	Oulx	a.	8.55	9.55	15.18	17.38	20.46	21.17
				festivo					(4)
—	75	Oulx (m. 1076)	p.	9 —	10.15	15.25	17.50	21 —	21.30
1,—	76,5	Moretta	p.	9.05	10.20	15.30	17.55	21.05	21.35
1,50	78	Amazas	p.	9.10	10.25	15.35	18 —	21.10	21.40
2,50	80	Desertes	p.	9.15	10.30	15.40	18.05	21.15	21.45
3 —	82	Solomiac	p.	9.20	10.35	15.45	18.10	21.20	21.50
4 —	84	Mollières	p.	9.25	10.40	15.50	18.15	21.25	21.55
5 —	86	Cesana T.	a.	9.30	10.45	15.55	18.20	21.30	22 —
—	—	(m. 1350)	p.	9.35	10.50	16 —	18.25	21.35	22.05
							(1)	(2)	
8.50	93	Clavières (m. 1760)	a.	9.55	11.10	16.20	18.45	21.55	22.25

CLAVIÈRES-CESANA-OULX-(TORINO)

Staz. e fermate		2 BM dss.mo	4 5 dir.	6 1033 acc.	8 1037 acc.	10 1035 acc.	12 1047 acc.	1049 acc.
				(3)				
Clavières	p.	—	12.20	14.50	17.30	17.50	18.20	
Cesana T.	a.	—	12.40	15.10	17.50	18.10	18.40	
	p.	6.20	12.45	15.15	17.55	18.15	18.45	
Mollières	p.	6.25	12.50	15.20	17.59	18.20	18.50	
Solomiac	p.	6.30	12.55	15.25	18.03	18.25	18.55	
Desertes	p.	6.35	13 —	15.30	18.07	18.30	19 —	
Amazas	p.	6.40	13.05	15.35	18.11	18.35	19.05	
Moretta	p.	6.45	13.10	15.40	18.15	18.40	19.10	
					festivo		(5)	
Oulx	a.	6.50	13.15	15.45	18.20	18.45	19.15	
Oulx	p.	7.04	13.30	16.01	18.48	19.01	19.34	20.57
Torino P.N.	a.	8.35	15.02	18.17	20.20	20.55	21.36	22.30

(1) La corsa N. 7 prosegue da Cesana a Clavières soltanto nei giorni festivi e nei giorni feriali precedenti i festivi.

(2) La corsa N. 9 prosegue da Cesana a Clavières soltanto nei giorni feriali precedenti i festivi.

(3) La corsa N. 6 si effettua da Clavières a Cesana soltanto nei giorni festivi.

(4) Nei giorni feriali precedenti i festivi.

(5) Nei giorni festivi dal 1° gennaio 1932.

(TORINO)-OULX-COLLE DI SESTRIÈRES

Orario in vigore dal 1° dicembre 1931-X

Prezzi	Km.	Stazioni e fermate		CORSE 1 1032 acc.	3 104 dir.	5 1038 acc.	7 8 dir.	9 110 dir.
	—	Torino P. N.	p.	7.15	8.15	13.14	16.05	19.05
	75	Oulx	a.	8.55	9.55	15.18	17.38	20.46
				festivo				
	75	Oulx (m. 1076)	p.	9 —	10.15	15.25	17.50	21 —
4,75	86	Cesana (m. 1350)	a.	9.30	10.45	15.55	18.20	21.30
			p.	9.35	10.50	16 —	—	—
7,—	91	Bivio Seguin		9,55	11.10	16.20	—	—
8,—	93	Champlas du Col		10.04	11.19	16.29	—	—
9,75	97	Colle Sestrières (m. 2030)	a.	10.20	11.35	16.45	—	—

COLLE DI SESTRIÈRES-OULX-(TORINO)

Staz. e fermate		2 BM dssmo	6 5 dir.	8 1033 acc.	10 1037 acc.	12 1035 acc.	14 1047 acc.	1049
Col. Sestr. (m. 2030)	p.	—	12 —	—	17.05	17.30		—
Cham. du Col		—	12.21	—	17.26	17.51		—
Bivio Seguin		—	12.26	—	17.31	17.56		—
11 Cesana	a.	—	12.40	—	17.45	18.10		—
					festivo			(1)
Oulx	a.	6.50	13.15	15.45	18.20	18.45		19.15
	p.	6.20	12.45	15.15	18.55	18.15		18.45
Oulx	p.	7.04	13.30	16.01	18.48	19.01	19.34	20.57
Torino P.N.	a.	8.35	15.02	18.17	20.20	20.55	21.36	22.30

(1) Nei giorni festivi dal 1° gennaio 1932.

AUTOSERVIZIO OULX-SAUZE D'OULX

Percorrenza: 20 minuti - Prezzo di salita o discesa: L. 5

Le partenze da Oulx avvengono 15 minuti dopo l'arrivo del treno ferroviario; le partenze da Sauze d'Oulx, 40 minuti prima della partenza del treno dalla stazione di Oulx.

Giorni feriali precedenti i festivi: coincidenze ai treni partenti da Torino alle ore: 8.15; 13.14; 16.05; 19.05; 19.40; 22.35 — Ritorno da Sauze d'Oulx coincidente al treno partente da Oulx alle 19.01 con arrivo a Torino alle 20.55.

Giorni festivi: coincidenze ai treni partenti da Torino alle ore 7.15; 8.15 — Ritorni da Sauze d'Oulx coincidenti ai treni partenti da Oulx alle ore 18.48; 19.34 con arrivi a Torino alle 20.20; 21.36.

Nei giorni di eccezionale affluenza si faranno da Oulx corse supplementari dopo i ritorni delle prime vetture partite; da Sauze d'Oulx si faranno corse in anticipo d'orario per prendere la coincidenza dei treni ad Oulx.

L'autoservizio è subordinato alle condizioni della neve e del ghiaccio sulla strada. La Direzione si riserva di sospendere il servizio quando lo ritenga molto difficoltoso o pericoloso.

SUSA-MONCENISIO

Prezzi			Km.				Prezzi
	8.20	p.	—	Susa	a.	16.20	10 —
3,20	9 —	a.	11	Molaretto	p.	15.50	5.60
6,75	9.15	a.	14	Bard Cenisio	p.	15.25	4.40
8.65	9.30	a.	18	Ferrera Cenisio	p.	15.15	3.20
12 —	10.05	a.	25	Moncenisio (A. Posta)	p.	14.45	

BIGLIETTI FERROVIARI E CUMULATIVI

ferroviari-automobilistici, di andata-ritorno, individuali, domenicali o festivi, a tariffa ridotta

(Acquistabili presso le biglietterie ed agenzie di viaggio senza alcuna formalità; validità dalle ore 12 del precedente al giorno seguente uno o più giorni festivi, purchè il ritorno venga iniziato prima delle ore 12).

		II Classe	III Classe
Torino-Chiomonte	L.	27,50	16,80
Torino-Oulx	»	34 —	21 —
Torino-Bardonecchia	»	39 —	23,50
Torino-Cesana	»	41,50	28,50
Torino-Clavières	»	47 —	34 —
Torino-Colle del Sestrières (via Oulx)	»	50 —	37 —
Torino-Bard Cenisio	»	32,50	23 —
Torino-Moncenisio	»	37,50	28 —
Alessandria-Oulx	»	72 —	43 —
Alessandria-Bardonecchia	»	76 —	45,50
Novara-Oulx	»	76 —	45,50
Novara-Bardonecchia	»	80 —	48,50
Vercelli-Oulx	»	67 —	40 —
Vercelli-Bardonecchia	»	71 —	43 —

I biglietti in servizio cumulativo dànno diritto a viaggiare con qualsiasi treno, senza alcuna limitazione di servizio per la terza classe.

SERVIZI AUTOMOBILISTICI DIRETTI DA TORINO

Nei giorni festivi, per iniziativa del Club Alpino Italiano (Sezione di Torino), anche in accordo con altri enti torinesi, vengono organizzati i seguenti servizi facoltativi automobilistici diretti, a prenotazione.

Le comunicazioni sull'effettuazione dei singoli servizi, in relazione alle condizioni della neve, vengono date settimanalmente a mezzo dei giornali quotidiani e di avvisi esposti nelle sedi delle Società alpinistiche ed escursionistiche, delle agenzie di viaggi, nei negozi di articoli sportivi, e nell'Ufficio Propaganda e Turismo Alpino del C.A.I. (Sez. Torino) in Galleria Nazionale.

TORINO-CLAVIÈRES

Part. da Torino (via XX Settembre, 3) . . ore 6
Arrivo a Clavières . . . . » 9.30
Part. da Clavières . . . . » 17.30
Arrivo a Torino . . . . » 21 —
Tariffa: Andata-ritorno . . . L. 30 —
Per i Soci del C.A.I. . . . . » 28,50

TORINO-MONCENISIO

Part. da Torino Via XX Settembre, 3 . ore 6 —
Arr. al Moncenisio . . . . » 9.30
Part. dal Moncenisio . . . . » 17.30
Arr. a Torino . . . . » 21 —
Tariffa: Andata-ritorno . . . L. 30 —
Per i Soci del C.A.I. . . . . » 28,50

TORINO-SAUZE D'OULX

Part. da Torino (Piazza Castello ang. via Palazzo di Città):

a) sabato ore 17.30;
b) domenica ore 6.

Arr. Sauze d'Oulx, rispettivamente ore 20.15 e 8.45.
Part. da Sauze d'Oulx, ore 17.30.
Arrivo a Torino, ore 20.15.
Tariffa: Andata e ritorno L. 20 —

Per la prenotazione di posti su questi Autoservizi, rivolgersi all'Ufficio Propaganda e Turismo Alpino del C.A.I. (sezione di Torino), Galleria Nazionale (telefono 40.667).

ALBERGHI E RIFUGI

In tutte le principali località vi sono alberghi di varia categoria, con riscaldamento e servizi moderni.

Nell'alta valle della Dora Riparia, per gli sciatori sono aperti i seguenti rifugi, con tariffe stabilite e controllate:

MÉLEZET (metri 1367)
(Ore 0.45 da Bardonecchia)

Casa degli sciatori del Club Alpino Italiano

della Sez. di Torino del C.A.I.

TARIFFE

		soci	non soci
Tassa d'ingresso e riscaldamento (per coloro che non pernottino e non prendano consumazioni)	L.	1,—	1,—
Pernottamento in letti, in camere riscaldate (compresi riscald., illuminazione e servizio	»	4,—	8,—
Pernottamento su paglierieci in dormitorio riscaldato (compreso: riscaldamento, illuminazione e servizio)	»	2.50	5,—

I soci ordinari della Sezione di Torino del C.A.I. hanno il pernottamento gratuito; pagano L. 2,— per riscaldamento ed illuminazione. I soci della F.I.E. e dell'O.N.D. usufruiscono dello sconto del 30 % sulla tariffa dei non soci, soltanto per il pernottamento.

Minestra	L.	1,—	1,25
Asciutta	»	1,50	1,75
Carne con contorno	»	3,—	3,50
Uova al burro (caduna)	»	1,50	1,75
Uova al guscio (caduna)	»	1,20	1,50
Formaggio	»	1,—	1,20
Frutta	»	1,—	1,20
Caffè-latte semplice	»	1,—	1,20
Caffè nero	»	0,50	0,60
Caffè-latte completo	»	3,70	4,—
The semplice	»	1,—	1,20
The completo	»	3,70	4,—
Pane (250 grammi)	»	0,60	0,70
Pranzo, a prezzo fisso	»	6,—	7,—
Vino da pasto (al litro)	»	3,50	3,75
Vino nero (la bottiglia)	»	4,50	4,75
Moscato bianco (la bottiglia)	»	5,—	5,50
Bibite	»	0,60	0,70

Tutto compreso servizio

Rifugio 3° Alpini

della Sezione di Torino del C.A.I.

presso le grange di VALLE STRETTA (m. 1750).

Ore 3 da Bardonecchia

Custode del rifugio: Alessandro Allemand.
Sottogerenza invernale: Giulio Monney.

Il rifugio è aperto con servizio continuativo dal 9 novembre al 30 aprile, e dal 28 giugno al 30 settembre. Negli altri periodi dell'anno, dal giorno precedente al giorno seguente un festivo. Negli altri giorni rivolgersi esclusivamente al custode, in Mélezet. Riscaldamento con termosifone.

TARIFFE

		soci	non soci
Pernottamento: Nel dormitorio, su paglie-riccio	L.	4,—	7,—
In cuccette, senza lenzuola	»	6,—	9,—
Id. con lenzuola	»	8,—	11,—
Supplemento invernale (dal 1° novembre al 30 aprile)	»	1,—	1,—
Riscaldamento (per persona)	»	2,—	2,—

I soci ordinari della Sezione di Torino del C.A.I. hanno il pernottamento gratuito; pagano il supplemento invernale ed il riscaldamento. I soci della F.I.E. e dell'O.N.D. usufruiscono di speciali sconti sul pernottamento, secondo la tariffa esposta nel rifugio.

Candela	L.	1,—	1,20
Risotto	»	2,—	2,25
Minestra in brodo	»	1,75	2,—
Pasta asciutta	»	2,—	2,25
Caffè nero (la tazza)	»	1,—	1,25
Caffè e latte	»	1,50	2,—
Pane, porzione 250 grammi	»	0,80	1,—
Uova crude (caduna)	»	1,25	1,50
Uova al guscio (caduna)	»	1,50	1,75
Uova al burro (caduna)	»	1,75	2,—
Carne con contorno	»	6,—	7,—
Salame crudo (all'etto)	»	2,50	3,—
Formaggio	»	1,75	2,—
Frutta	»	1,50	1,75
Vino nero (barbera) al litro	»	4,—	5,—
Grappa	»	0,80	0,90
Rhum	»	1,20	1,40
Pranzo a prezzo fisso (minestra, carne con contorno, frutta o formaggio, vino escl.)	»	8,—	9,—
Pensione giornaliera (comprendente caffè latte con pane; colazione e pranzo senza vino; pernottamento in più secondo la categoria)	»	17,—	19,—

Servizio 10 per cento - Contribuzione manutenzione Rifugi 5 per cento - Ogni visitatore deve pagare L. 3 se usufruisce delle provviste portate con sè.

BEAULARD (m. 1218)

Albergo Vittoria

TARIFFE PER I SOCI DEL C. A. I.

Camera non riscaldata	L.	6,—
Camera riscaldata a termosifone; acqua corrente calda e fredda	»	10,—
Pranzo a prezzo fisso	»	10,—
Caffè-latte, pane	»	1,20
Caffè-latte, pane, burro o marmellata	»	2,25
The, latte, burro e marmellata	»	4,—
The semplice	»	2,—
Pensione invernale	»	30,—

I Soci devono presentare la tessera in regola col pagamento della quota.

Rifugio-Albergo Pourrachet

presso la MADONNA di COTOLIVIER (m. 2020)

ore 3 da Beaulard

Nella stagione invernale (novembre-aprile) è aperto tutti i giorni festivi e pomeriggi precedenti. E' opportuno che le comitive numerose si prenotino presso il custode Vittorio Cassarin, Vazon di Oulx.

Tariffe speciali per i soci del C.A.I.

BOUSSON (m. 1440)
(Val Ripa)

Servizio di pernottamento organizzato dal C.A.I., Sezione di Torino: rivolgersi al sig. Cassarin Ernesto, Bousson (Borgo Superiore, oltre Ripa, casa sopra ex-Municipio).

Tariffa per i Soci del C.A.I.: L. 6; per i non Soci, L. 7.

Da Cesana (Km. 4) servizio slitte a richiesta in coincidenza col servizio automobilistico da Oulx.

RHUILLES (m. 1657)

Rifugio-Albergo della Sezione di Torino del C. A. I.

posto presso gli omonimi casolari, sopra Thurres (Cesana Torinese) nel Vallone di Thurras, allo sbocco del Vallone Chabaud (ottimo punto di partenza per gite al Colle Chabaud, alla Punta Dourmillouse, al Colle Thurras, alla Punta Ramière, e per la traversata alla Capanna Mautino). Accesso da Bousson in ore 1.15.

Aperto tutto l'anno con servizio di alberghetto.

Custode: Gerolamo Bouvier di Rhuilles.

TARIFFE

		soci	non soci
Tassa d'ingresso e di riscaldamento per coloro che non pernottino o prendono consumazioni	L.	1,50	2,—
Pernottamento in lettini con lenzuola e coperte (dormitorio riscaldato)	»	8,—	10,—
Minestra	»	1,50	2,—
Asciutta	»	3,—	3,50
Carne con contorno	»	4,50	5,25
Salame (la porzione)	»	2,80	3 —
Uova al burro (caduna)	»	1,75	2 —
Uova al guscio (caduna)	»	1,30	1,50
Formaggio (la porzione)	»	1,50	1,75
Frutta sciroppate (la porzione)	»	2 —	2,40
Caffè latte semplice	»	1,50	1,75
Caffè nero	»	0,70	0,80
The semplice	»	1,25	1,50
Grog al liquore	»	3 —	3,60
Pane (porzione)	»	1 —	1,20
Pranzo a prezzo fisso	»	9 —	10 —
Vino nero (al litro)	»	3,70	4 —
Moscato bianco (la bottiglia)	»	7 —	7,50
Vino Nebiolo (la bottiglia)	»	6 —	6,40
Vermouth (bicchierino)	»	0,70	0,80
Marsala (bicchierino)	»	0,70	0,80
Grappa (bicchierino)	»	0,80	0,90
Bibite (bicchierino)	»	0,75	0,80
Riscaldamento per chi pernotta	»	1 —	1,20

Tutto compreso il servizio

SAUZE D'OULX (m. 1509)

Casa degli sciatori della Sottosezione Quintino Sella

Tariffa: Pernottamento (compresi servizio, riscaldamento ed illuminazione): Soci C.A.I., L. 3; non soci, L. 5; Ingresso per chi non pernotta, L. 1 (soci e non soci).

Custode: Antonio Eydallin, tabaccaio.

Servizio automobilistico Oulx-Sauze d'Oulx, in coincidenza coi treni degli sciatori: L. 5; autoservizio diretto da Torino, andata-ritorno L. 20.

MONCENISIO

Alberghi: Rocce Bianche - Gravier - Ospizio

Tariffe concordate con il C.A.I.: Pernottamento: in camere riscaldate (a 1 o 2 letti), L. 12; in camere non riscaldate, L. 7; piccola colazione completa, L. 2,50; pranzo a prezzo fisso (minestra o asciutta, carne con contorno; frutta o formaggio, pane, coperto) L. 12. Tutto compreso il servizio.

PIAN CERVETTO (m. 1300)

Albergo Cervetto

(Bussoleno di Susa)

Tariffe per i soci del C.A.I.: Pernottamento in camere riscaldate, L. 6; in camere non riscaldate, L. 5; caffè-latte, L. 1,50. - Pranzo a prezzo fisso, L. 7,50. Tutto compreso il servizio.

L'albergo è aperto tutto l'inverno.

MADONNA DELLA LOSA (m. 1202)

“ Pensione Losa „

(20 letti)

Da Meana, ferr., km. 7, strada carrozzabile

Tariffe per i soci del C.A.I.: Pernottamento in letti (camera non riscaldata) L. 5 per persona; id. id., su brande (con materassi di crine) L. 4, id. - Pranzo a prezzo fisso L. 10 (minestra o asciutta, carne e contorno, frutta o formaggio, pane e coperto).

REGIONE PREALPINA

In occasione di abbondanti nevicate sulle Prealpi, avranno luogo i seguenti servizi:

TORINO-MADDALENA PER PRA FIEUL

6.25	part.	Torino (via Sacchi 19)	arr.	20.45
7.55	arr.	Giaveno (tramvia)	arr.	19.15
8.20	arr.	Maddalena (auto)	part.	18.50

Prezzo del biglietto di andata-ritorno da Torino alla Maddalena Lire 9,50.

Il treno speciale all'andata verrà effettuato soltanto quando le condizioni del campo di sci saranno buone, previo avviso sui giornali cittadini, entro il venerdì precedente. In caso contrario i gitanti potranno usufruire del treno in partenza da Torino alle ore 7.25.

AUTO TORINO-MOMPELLATO (m. 1000): L. 14 —. Sconto del 5 % pei soci del C.A.I.

AUTO TORINO-COLLE BRAIDA (m. 1007): L. 16 —. Sconto del 5 % pei soci del C.A.I.

AUTO TORINO-MONASTERO DI LANZO (m. 1000): L. 14 —. Sconto del 5 % pei soci del C.A.I.

L'effettuazione di questi autoservizi sarà comunicato a mezzo dei giornali quotidiani.

MOMPELLATO (m. 1000) (Rubiana-Colle del Lys)

Albergo del Monte Civrari

Tariffe per i soci del C.A.I.: Pernottamento in camere riscaldate, L. 8; in camere non riscaldate, L. 5 — Caffè-latte, L. 1,75; pranzo a prezzo fisso L. 8 (tutto compreso il servizio).

MONASTERO DI LANZO (Chiaves)

Frazione Curchià

Albergo Ristorante Pensione “ Sistina „

(m. 1200)

Tariffa: Camera riscaldata a un letto, L. 6,50; id. id., a due letti, L. 12; camera non riscaldata L. 5; caffè-latte semplice, L. 1,50; id. nero, 0,90; pranzo a prezzo fisso, L. 10; minestra o asciutta, piatto carne con contorno, frutta o formaggio, pane e coperto, servizio.

Ai soci del Club Alpino, sconto del 12 % sulla presente tariffa.

VALLI DI LANZO

SERVIZI TURISTICI INVERNALI

FERROVIA ELETTRICA TORINO-VALLI DI LANZO

Km.		(1)							(2)	(3)
—	p.	6.40	7.05	8.10	11.10	14.15	15.35	17.50	18.23	19.30
32	a.	7.26	8.09	9.06	12.07	15.13	16.26	18.48	19.25	20.33
34	a.	7.30	8.15	9.13	12.11	15.19	16.30	18.52	19.31	20.40
44	a.	7.52	8.40	9.36	—	15.43	—	—	19.56	21.02

Torino	a.	6.40	7.33	8.30	9.36	11.47	13.50	14.51	17.40	19 —	21 —	21.43
Lanzo	p.	5.45	6.35	7.40	8.45	10.59	13 —	14.02	16.49	18.06	19.59	20.45
Germag.	p.	5.41	6.30	7.36	8.41	10.55	12.55	13.58	16.45	18.02	19.55	20.41
Ceres	p.	—	6.07	—	—	10.30	—	13.25	—	17.37	—	20.15

(1) Treno diretto per sciatori; si effettua nei giorni festivi — (2) Limitato a Germagnano, nei giorni precedenti i festivi — (3) Prosegue fino a Ceres soltanto nei giorni precedenti i festivi.

GERMAGNANO-VIU'-USSEGLIO

Fest.	Feriale	(*)	Km.	STAZIONI	Feriale	(**)	(***)
7.35	8.15	19.35	—	Germagnano (m. 483)	16.30	17.50	20.30
8.20	9.15	20.25	14	Viù (m. 785)	15.45	16.55	19.40
8.50	9.50	21.5	22	Lemie (m. 960)	14.55	16.25	19 —
9.30	10.30	21.45	30	Usseglio (m. 1252)	14.25	16 —	18.40

CERES-ALA BALME

Fest.	Feriale	(*)	Km.	STAZIONI	Quotid.	Festivo
8 —	8.45	21.05	—	Ceres (m. 704)	17.5	19.55
8.40	9.20	21.40	10	Ala (m. 1081)	16.30	19.20
9.20	10.10	22.25	18	Balme (m. 1432)	15.50	18.40

CERES-GROSCAVALLO-FORNO A. G.

Fest.	Feriale	(*)	Km.	STAZIONI	Quotid.	(1) Festivo
8 —	8.50	21.10	—	Ceres (m. 704)	17.20	20 —
9.15	10.15	22.30	16	Groscavallo (m. 1059)	15.50	18.35
9.25	10.30	22.40	19	Forno A. G. (m. 1226)	15.45	18.30

(*) Vigilia giorni festivi — (**) Festivo fino 28 febbraio — (***) Festivo facoltativo.

(1) Per almeno 5 persone.

Prezzo: **Andata-ritorno** ferrovia e automobile: Torino-Usseglio, Torino-Balme, Torino-Forno A. G.: **L. 16,30.**

I moduli per le riduzioni, individuali, possono essere ritirati da qualsiasi turista presso: Club Alpino Italiano (via S. Quintino 14), Ufficio Touring Club Italiano (via Carlo Alberto 47), principali Società alpinistiche ed escursionistiche, Agenzie di viaggio, Chiosco giornali situato di fronte alla Stazione ferrovia Valli di Lanzo, Casa degli Sports (corso Vittorio Emanuele 70), Ufficio Propaganda e turismo alpino del C.A.I., Sez. di Torino (Gall. Nazionale).

Ad *Usseglio* (m. 1252); *Balme* (m. 1432); *Forno A. G.* (m. 1226); *Groscavallo* (m. 1069), vi sono alberghi con camere riscaldate. Pernottamento e pranzi a prezzi fissi, a tariffe concordate e controllate dal Club Alpino Italiano, d'accordo con la Federazione degli Albergatori.

Rifugio di Malciaussia (m. 1800) della Sezione di Torino del C.A.I. (Sottos. di Rivoli). Ore 2 da Usseglio. Rivolgersi al Custode Vulpot in Usseglio.

Casa degli sciatori del C. A. I.

AL PIANO DELLA MUSSA (m. 1765)
ore 0.45 da Balme

Aperta con servizio continuativo di alberghetto.

TARIFFE

		soci	non soci
Pernottamento in letto con lenzuola	L.	5 —	6,50
Pernottamenti in dormitorio su lettini da campo	»	4 —	5,50
Caffè nero alla tazza	»	1 —	1,20
Caffè-latte » »	»	2 —	2,40
Grog al liquore	»	1 —	1,80
Limonata	»	1 —	1,20
Vino caldo (brulé)	»	1,50	2 —
Vino usuale (caraffa)	»	3,50	4 —
Vino in bottiglia	»	5 —	6 —
Vermouth (bicchierino)	»	1 —	1,20
Marsala	»	1 —	1,20
Vino Chinato	»	1 —	1,20
Liquori in genere (bicchierino)	»	2 —	2,40
Punch caldo (bicchiere)	»	2,50	3 —
Minestra in brodo	»	1,25	1,50
Minestra asciutta	»	2 —	2,50
Piatto carne con contorno	»	4,50	5,50
Uova al guscio (caduna)	»	1,20	1,50
Uova al burro (caduna)	»	1,50	1,75
Frutta sciroppata (porzione)	»	1,50	1,75
Formaggio (all'etto)	»	1,50	1,75
Zabaglione (2 uova e marsala)	»	4 —	5 —
Coperto e pane	»	1,50	1,75
Pranzo a prezzo fisso (minestra, carne con contorno, formaggio o frutta, vino escluso)	»	8 —	9 —
Riscaldamento di notte	»	2 —	2 —
Riscaldamento di giorno	»	1 —	1 —

Servizio 10 per cento; contributo manutenzione rifugio 5 per cento. Ogni gitante deve pagare L. 3,— se usufruisce delle provviste portate con sè.

Rifugio-Albergo B. Gastaldi

AL CROT DEL CIAUSSINÈ (m. 2651)
della Sez. di Torino del C.A.I.
ore 4,30 da Balme.

Il gerente Ferro-Famil Giuseppe, detto « Vulpot », che risiede a Balme nella stagione invernale, accompagna le comitive che ne facciano richiesta per il tramite della Direzione Sezionale.

Tariffa invernale di accompagnamento (per qualsiasi numero di gitanti), L. 60.

VALLI D'AOSTA

BIGLIETTI FESTIVI RIDOTTI DI ANDATA-RITORNO PER LA VALLE D'AOSTA

(ferroviari e cumulativi ferroviari-automobilistici)

Torino P. N.		Torino P. S.		Chivasso		Vercelli		Casale		Novara		Alessandria		a:
II	III	II	III	II	III	II	III	II	III	II	III	II	III	
55 —	41,50	53,50	40 —	—	—	63,50	47 —	—	—	73 —	52 —	93 —	63,50	Gressoney St. Jean
59 —	45,50	57,50	44 —	—	—	67,50	51 —	—	—	77 —	56 —	97 —	67,50	Gressoney la Trinité
52,90	37,40	50,90	35,90	—	—	61,90	42,90	61,40	41,90	70,90	47,90	—	—	Brusson
60,85	45,35	58,85	43,85	—	—	69,85	50,85	69,35	49,85	78,85	55,85	—	—	Champoluc
65,50	48 —	63,50	47 —	53,50	40,50	74,50	53 —	—	—	83,50	58 —	103 —	69,50	Valtournanche
71 —	49 —	69 —	48 —	—	—	79,50	54 —	—	—	88,50	59 —	106,50	70 —	Cogne
69,50	42 —	67 —	40,50	—	—	78 —	46,50	—	—	87 —	51,50	103 —	61 —	Pré St. Didier
74,30	46,80	71,80	45,50	—	—	82,80	51,30	—	—	91,80	56,30	107,80	65,80	Courmayeur
77,50	50 —	75 —	48,50	—	—	86 —	54,50	—	—	95 —	59,50	111 —	69 —	La Thuile

TRENO SETTIMANALE TURISTICO

al sabato			alla domenica	
16.28	p.	Torino P. N.	a.	22.40
16.39	p.	Torino P. S.	a.	22.29
16.59	a.	Chivasso	p.	22.04
17.07	p.		a.	21.57
17.42	a.	Ivrea	p.	21.21
17.46	p.		a.	21.19
18.09	a.	Ponte S. Martino	p.	21 —
18.25	a.	Verrès	p.	20.46
18.45	a.	S. Vincent	p.	20.28
18.52	a.	Châtillon	p.	20.24
19.30	a.	Aosta	p.	19.55
19.45	p.		a.	19.25
19.55	a.	Sarre	p	19.15
20.03	a.	Villanova Baltea	p.	19.06
20.13	a.	Arvier	p.	18.56
20.21	a.	Avise	p.	18.48
20.35	a.	La Salle	p.	18.35
20.42	a.	Valdigna d'Aosta	p.	18.28
20.50	a.	Pré S. Didier	p.	18.20

VALLE DI GRESSONEY

		1	3	5
Torino (ferrovia)	p.	9.15	17.38	16.28
Milano (»)	p.	7.30	15.04	14.55
Pont St. Martin (auto)	p.	11.25	20.30	18.15
Gressoney St. Jean	a.	13 —	21.55	19.40
Gressoney La Trinité	a.	13.35	22.30	20.10
		2	4	
Gressoney La Trinité	p.	17 —	—	19 —
Gressoney St. Jean	p.	17.25	6.15	19.25
Pont St. Martin	a.	19 —	7.50	20.45
Torino (ferrovia)	a.	21.42	10.17	22.40
Milano (»)	a.	23.15	11.40	—

Le corse 1ª, 2ª, 3ª e 4ª sono quotidiane; le corse 5ª e 6ª si effettuano al sabato; il servizio automobilistico avrà luogo se il numero dei viaggiatori non è inferiore a 14: *prenotarsi presso l'Ufficio propaganda e turismo alpino del C.A.I.* (*Sez. Torino*), in Galleria Nazionale (Tel. 40.667).

In caso di strada ostruita dalla neve, il servizio fra Gressoney-Saint Jean e Gressoney-la-Trinité **viene disimpegnato** mediante slitte.

ALBERGHI

Gressoney-la-Trinité (metri 1637): « Castor Hôtel Pension » (con camere riscaldate) — « Grand Hôtel Pension Thedy » (con camere riscaldate).

Tariffe concordate con il C.A.I.: pernottamento in camere riscaldate (a 1 o 2 letti), L. 16 — Piccola colazione completa, L. 5 — Pranzo a prezzo fisso (minestra o asciutta, carne con contorno, frutta o formaggio, pane e coperto), L. 15; servizio 10 per cento.

« Albergo Monte Rosa »: pernottamento in camere non riscaldate, L. 10 — Piccola colazione completa, L. 4 — Pranzo a prezzo fisso L. 12; servizio 8 per cento.

Gressoney-Saint Jean (metri 1384): « Hôtel du Nord et Mont Rose » (con camere riscaldate): pernottamento in camere riscaldate, L. 8 — Piccola colazione completa, L. 2,50 — Pranzo a prezzo fisso, L. 12; servizio 10 per cento.

Capanna Gnifetti, al Monte Rosa (metri 3647). Per accordi circa l'apertura di questo Rifugio-albergo, rivolgersi alla proprietaria Sezione di Varallo Sesia del C.A.I., ed alla Pro Gressoney-Trinité.

Capanna Balmenhorn al Monte Rosa (m. 4200 circa), della Sezione di Torino del C.A.I. Aperta ed arredata semplicemente.

VALLE DI AYAS

		1	3
Torino (ferrovia)	p.	9.15	16.28
Milano (»)	p.	7.30	14.55
Verres (auto)	p.	11.50	18.35
Brusson	a.	13 —	19.45
Champoluc	a.	13.50	20.45
		2	4
Champoluc	p.	16.15	18.25
Brusson	p.	17.15	19.15
Verrès	a.	18.15	20.25
Torino ferrovia	a.	21.42	22.40
Milano (»)	a.	23.15	—

Le corse 1ª, 2ª, sono quotidiane; la corsa 3ª si effettua al sabato e la 4ª alla domenica: prenotarsi presso l'*Ufficio propaganda e turismo alpino del C.A.I.* (*Sez. Torino*) in Galleria Nazionale (Tel. 40.667).

ALBERGHI

Champoluc (m. 1570): « Castor » e « Posta » (con camere riscaldate).

Tariffe concordate con il C.A.I.: pernottamento in camere riscaldate (a 1 o 2 letti), L. 8; in camere non riscaldate, L. 5 — Piccola colazione completa, L. 3 — Pranzo a prezzo fisso (minestra o asciutta, carne con contorno, formaggio o frutta, pane e coperto), L. 13,50; servizio 10 per cento.

Brusson (m. 1332): « Albergo Italia ». Pensione completa, L. 18 — Tariffe parziali proporzionali.

Capanna « Q. Sella » al Felik (m. 3630). Per informazioni sul servizio invernale rivolgersi alla proprietaria Sezione di Biella del C.A.I

VALTOURNANCHE

		1	3	5
Torino (ferrovia)	p.	4.12	13.40	16.28
Milano (»)	p.	0.30	12.05	14.55
Châtillon	p.	9 —	17.30	19 —
Valtournanche	a.	0.30	19 —	20.30
		2	4	6
Valtournanche	p.	6 —	15.30	18.30
Châtillon	a.	7 —	17 —	20 —
Torino (ferrovia)	a.	10.17	21.42	22.40
Milano (»)	a.	11.40	23.15	—

Le corse 1ª, 2ª, 3ª, 4ª sono quotidiane; la 5ª e 6ª si effettuano rispettivamente al sabato ed alla domenica, con un minimo di almeno 5 viaggiatori: *prenotarsi presso l'Ufficio propaganda e turismo alpino del C.A.I.* (*Sez. Torino*) in Galleria Nazionale (Tel. 40.667).

ALBERGHI

Valtournanche (m. 1524): « Albergo delle Alpi » (con camere riscaldate) — « Albergo dei Viaggiatori » (con camere riscaldate).

Tariffe concordate con il C.A.I.: pernottamento in camere riscaldate (a 1 o 2 letti), L. 10; in camere non riscaldate, L. 7 — Piccola colazione completa, L. 2,50 — Pranzo prezzo fisso (minestra o asciutta, carne con contorno, formaggio o frutta, pane e coperto), L. 12; servizio 10 per cento.

Rifugio Principe di Piemonte al Colle S. Teodulo (m. 3324)

	Non soci	Soci F.I.E.	Soci C.A.I.	(1)	(2)
Pernottamento in cuccetta, senza lenzuola	L. 15 —	12 —	8,—	4 —	gratuito
id. id. con »	» 21 —	18 —	14 —	10 —	6 —
id. in dormitorio, senza »	» 12 —	9 —	6 —	3 —	gratuito
id. id. con »	» 18 —	15 —	12 —	9 —	6 —
Tassa entrata (compresi riscaldamento ed illuminazione)	» 8 —	6 —	4 —	4 —	2 —

Tassa coperto per chi consuma provviste proprie . . . . L. 3 — 3 —

Tassa accompagnamento: L. 30.

Le comitive devono preavvisare il custode Maurizio Bich, Valtournanche, almeno due giorni prima; il custode è obbligato, in seguito a richiesta, ad accompagnare le carovane.

La tassa di accompagnamento deve pagarsi quando la comitiva è composta di cinque o di meno di cinque persone, e quando la comitiva, anche se composta di più di cinque persone, non pernotta al rifugio.

La tassa di accompagnamento non è dovuta quando vi sono più comitive contemporaneamente al rifugio e fra tutte il numero delle persone superi le cinque. Quando una comitiva composta di qualsiasi numero di persone trovi al rifugio altra comitiva, la tassa di accompagnamento va suddivisa proporzionalmente fra le varie comitive se il numero complessivo non supera le cinque persone; superando tale numero non è più dovuta nessuna tassa.

La tassa d'accompagnamento dovrà essere suddivisa fra le varie comitive che si trovano al Rifugio, qualora una di queste comitive debba pagare tale tassa per una delle clausole sopra indicate.

Le Guide e Portatori riconosciuti dal C.A.I. e dai C.A. esteri usufruiscono della tariffa ridotta dei soci. Le guide e portatori non vengono computati agli effetti della tassa di accompagnamento.

I soci del C.A.S. e C.A.F. godono della riduzione dei soci del C.A.I.

Rifugio Principe di Piemonte

AL COLLE S. TEODULO (m. 3324)

TARIFFE STAGIONE INVERNALI

		soci	non soc
Coperto	L.	— —	1,50
Pane, porzione	»	1,35	1,60
Brodo, tazza	»	2,25	3 —
Minestra in brodo	»	3,50	4 —
Minestra asciutta	»	3,75	4,50
Costoletta	»	7 —	8 —
Arrosto	»	7 —	8 —
Umido o lesso	»	6 —	7 —
Contorno verdura	»	2,50	3 —
Uova crude, caduna	»	1,40	1,70
Uova al guscio, caduna	»	1,80	2 —
Uova sode, caduna	»	1,80	2 —
Due uova al burro	»	4 —	4,60
Frittata due uova	»	4 —	4,60
Due uova al burro e pomodoro	»	4,20	4,70
Salumi, porzione	»	3 —	3,70
Formaggio, porzione	»	2 —	2,50
Zabaglione	»	5 —	6 —
Frutta al sciroppo, porzione	»	2,50	3 —
Marmellate	»	2,50	3 —
Galette, caduna	»	0,30	0,35
Limoni, caduno	»	1 —	1,20
Caffè, la tazza	»	1,50	2 —
The, la tazza	»	1,50	2 —
The e latte	»	2,50	3 —
Caffè e latte	»	2,50	3 —
The e latte, completo (pane, burro, marmell.)	»	6,75	7,50
Caffè e latte completo	»	6,75	7,50
Cioccolato	»	2,50	3 —
Grog al rhum	»	2,50	3 —
Vermouth o marsala	»	1,20	1,50
Liquori	»	1,80	2 —
Sciroppi	»	1,20	1,50
Vino bianco secco, bottiglia	»	12 —	14 —
Barbera, bottiglia	»	10 —	12 —
Vino da pasto, bottiglia	»	7 —	7,30
Vino da pasto, bicchiere	»	1,30	1,60
Spumante, bottiglia	»	25 —	30,—
Moët Chandon, bottiglia	»	50 —	60 —
Acqua calda	»	2 —	2,50
Candela	»	0,80	1 —

(1) Soci Sezione Torino C.A.I. con tesserina speciale. — (2) Soci ordinari (vitalizi e annuali) della Sezione di Torino C.A.I.

VALLE DI COGNE

		1	3	5
Torino (ferrovia)	p.	4.12	9.15	16.28
Milano (»)	p.	0.25	7.30	14.55
Aosta (automobile)	p.	9.30	16.30	19.40
Cogne	a.	10 —	18 —	21.10
		2	4	6
Cogne (automobile)	p.	7 —	16.30	18 —
Aosta	a.	8.30	18 —	19.30
Torino (ferrovia)	a.	15.50	21.42	22.40
Milano (»)	a.	18.10	23.15	—

Le corse 3ª e 2ª sono quotidiane; 1ª e 4ª si effettuano soltanto al giovedì ed alla domenica; le corse 5ª, al sabato, e 6ª, alla domenica sono facoltative: *prenotarsi presso l'Ufficio propaganda e turismo alpino del C.A.I. (Sez. Torino)*, in Galleria Nazionale (Tel. 40.667).

COGNE

Hôtel Château Royal

Tariffe per i soci del C.A.I.: Camera riscaldata (con acqua corrente calda) lire 10 — Pranzo a prezzo fisso, L. 9; caffè-latte, pane e burro, L. 3; caffè-latte, pane, L. 2.

Per comitive di almeno 5 persone: L. 25 al giorno; servizio compreso.

LA THUILE

	1	3	5	7	
Torino (ferrovia)	4.12	9.15	—	16.28	
Milano (»)	0.25	7.30	—	14.55	
Pré St. Didier (aut.)	10 —	14.30	19.30	21 —	
La Thuile	10.50	19.20	20.20	21.50	
	2	4	6	8	10
La Thuile (automobile)	6.40	9 —	13.30	16 —	17.15
Pré St. Didier	7.30	9.50	14.20	16.50	18.05
Torino (ferrovia)	—	15.50	—	21.42	22.40
Milano (»)	—	18.10	—	23.15	—

Le corse 1, 3, 6 sono quotidiane; 5 e 8 al martedì, vigilia festivi, festivi e facoltativo; 2 solo al sabato; 9 non si effettua al martedì; 7 al sabato; 10 alla domenica.

A La Thuile (m. 1441), alberghi aperti tutto l'anno.

Rifugio Santa Margherita al Rutor

Custode: Giovanni Chenal, « Albergo Leon d'Oro », via Malerba 7, Aosta, al quale deve essere richiesta la chiave.

COURMAYEUR

	1	3	5	7	9
Torino (ferrovia)	—	4.12	9.15	—	16.28
Milano (»)	—	0.25	7.30	—	14.55
Pré St. Didier (autom.)	7.30	10 —	14.30	19.30	21 —
Courmayeur	8 —	10.20	15 —	20 —	21.40
	2	4	6	8	10
Courmayeur (automobile)	6.45	9.20	13.45	16.15	17.15
Pré St. Didier	7.15	9.50	14.15	16.45	17.50
Torino (ferrovia)	—	15.50	—	21.42	22.40
Milano (»)	—	18.10	—	23.15	—

ALBERGHI

Courmayeur: « Centrale » (1); « Gay » (1); « Moderne » (1); « Roma » (2); « Savoia » (2); « Viale » (2); « Vittoria » (2) (aperti tutto l'inverno, con camere riscaldate; in totale 250 letti).

Tariffe concordate con il C.A.I.: (1) Esercizi 1ª categoria: Pernottamento in camera riscaldata (a 1 o 2 letti) L. 10 — Caffè e latte, con pane, L. 2,50; pranzo a prezzo fisso (minestra o asciutta, carne con contorno, formaggio o frutta, pane e coperto) L. 12; servizio 10 per cento.

(2) Esercizi 2ª categoria: L. 8; L. 2; L. 10.

Plampincieux

" Albergo Grandes Jorasses „ (aperto tutto l'inverno)

Rifugio-Albergo " Elena „

IN VAL FERRET (m. 2100)

Custode invernale: Ernesto Bareux, Courmayeur.

Tariffe: per accompagnamento al rifugio (qualsiasi numero di gitanti), L. 25, per ogni giorno di permanenza; per riscaldamento, L. 1,50 al giorno per persona; per il pernottamento ed il vitto, vigono le tariffe estive, e cioè:

TARIFFE PERNOTTAMENTO

	non soci	soci F.I.E.	soci C.A.I.	(1)	(2)
In lettini da campo	12 —	9 —	5 —	2,50	gratuito
Tassa d'ingresso ai non soci se non pernottano	2.75	2 —	grat.	grat.	gratuito
Tassa d'ingresso per chi non prende consum.	2.75	2 —	1 —	1 —	1 —

(1) Soci Sezione Torino con tesserina speciale. — (2) Soci ordinari Sezione Torino (vitalizi e annuali).

TARIFFE VIVERI

		soci	non soci
Pane, porzione	L.	0,40	0,50
Vino da pasto al litro	»	5 —	6 —
Caffè tazza grande	»	1,40	1,60
Caffè, latte e pane	»	2,30	2,50
Liquori in genere	»	1,60	2 —
Liquori, al bicchierino	»	0,90	1 —
Sciroppi	»	1,30	1,50
Thè semplice	»	1,30	1,75
Thè e latte	»	1,60	1,75
Salame all'ettogramma	»	3 —	3,50
Latte caldo	»	1,80	2 —
Minestra in brodo	»	1,30	1,50
Minestra asciutta	»	1,80	2 —
Uova crude caduna	»	1,30	1,50
Due uova al burro	»	3,80	4 —
Formaggio, all'etto	»	1 —	1,30
Burro, all'etto	»	1,80	2 —
Umido	»	4 —	4,50
Contorno verdura	»	1,80	2 —
Polenta	»	1,90	2,50

Servizio 10 % — Ogni visitatore deve pagare L. 3 se usufruisce delle provviste portate con sè. Contributo manutenzione rifugio 5 %.

↓		↑
16 —	Aosta	9.15
16.50	Etroubles	8.25
17.15	St. Rhémy	8 —

VALPELLINE

↓		↑
16.40	Valpelline	8 —
16 —	Aosta	8.40

Rifugio " Principessa di Piemonte „

AL COLLON (m. 2900)

Questo rifugio, situato nell'alta Valpelline, in zona molto propizia all'alpinismo sciistico e sulla famosa alta via Chamonix-Zermatt, è aperto e completamente arredato.

VALLI BIELLESI

AUTOSERVIZIO TORINO-OROPA

Giorni festivi: part. da Torino (via XX Settembre 3), ore 6; ritorno ore 21.

Biglietto andata-ritorno L. 30. I soci del C.A.I. godono lo sconto del 5 %. Prenotazioni presso l'Ufficio Propaganda e Turismo Alpino della Sezione di Torino del C.A.I., Galleria Nazionale, Telefono 40.667.

TRAMVIA ELETTRICA BIELLA-OROPA

(Orario dal 10 novembre 1931)

7.45	9.10	11.30	p.	Biella	a.	16.50	19.2
8.17	9.44	12.4	p.	Favaro	p.	17.18	19.30
8.47	10.11	12.31	a.	Oropa	p.	17.50	20.2

AVVERTENZE — *Biglietti di andata e ritorno Biella-Oropa - Riduzioni per comitive* — Il prezzo dei biglietti di andata-ritorno Biella-Oropa valevoli per cinque giorni dalla emissione, tanto da Biella quanto da Oropa, è di lire 7,50 (esclusi diritti di agenzia).

Detti biglietti non sono in vendita sui treni, ma soltanto alla Stazione della Tranvia in Biella, all'« Albergo Monte di Varallo » (Rione Riva), alla Rivendita di Tabacchi dinanzi al R. Tribunale e presso il « Caffè della Stazione » di Oropa.

Gli altri biglietti sono distribuiti esclusivamente dal personale sui treni.

Numerose fermate facoltative. Riduzioni per comitive: rivolgersi alla Direzione a Cossila-Favaro.

BIELLA-BALMA-PIEDICAVALLO

7.25	9.15	12.8	p.	Biella	a.	17.35	20.5
7.54	9.44	12.36	p.	Andorno	p.	17.8	19.38
8.10	10.—	12.53	a.	Balma	p.	16.50	19.20
—	10.37	—	a.	Piedicavallo	p.	16.18	—

AUTOSERVIZIO VERCELLI-BIELLA

festivo	feriale					feriale	festivo	feriale	festivo
6.25	11.45	16.55	p.	Vercelli	a.	9.25	14.15	15.—	19.35
7.40	13.—	18.10	a.	Biella	p.	8.10	13.—	13.45	18.20

FUNIVIA OROPA-LAGO DEL MUCRONE

(Altezza sul livello del mare m. 1900)

Orario dal 22 settembre 1931 (Nei giorni di martedì non festivi la Funivia non funziona).

Partenza dai capolinea — Giorni feriali: 8.—; 8.35; 9.30; 10.30; 11.—; 11.45; 13.30; 14.—; 15.10; 15.45; 16.30; 17.—; 17.45; 19.— (prec. i festivi).

Giorni festivi: Corse ogni mezz'ora dalle 7.30 alle 18.30.

Oltre alle corse indicate dall'orario verranno effettuate anche corse straordinarie intercalate fra le precedenti quando sia assicurato un numero minimo di quattro viaggiatori o l'introito di quattro biglietti di tariffa ordinaria. Nei giorni feriali le corse straordinarie non si effettuano nel periodo dalle 11.45 alle 13.30. Per le corse speciali da effettuarsi in ore non comprese nel periodo di servizio, occorre prendere preventivi accordi con la Direzione.

Servizio di buffet.

Prezzi dei biglietti: Andata-ritorno L. 10; corsa semplice L 6; ragazzi di statura inferiore a m. 1,20: andata-ritorno L. 6; corsa semplice L. 3,50.

Riduzioni alle Società: Club Alpino Italiano; O. N. D., Biella; « Pietro Micca », Biella; Sci Club Biella: andata-ritorno L. 6; corsa semplice L. 3,50; comitive di almeno 15 persone: andata-ritorno L. 8. Libretti personali di 10 tagliandi corsa semplice: L. 35. Abbonamenti annuali, valevoli dal 1° novembre al 31 ottobre dell'anno successivo: L. 200.

Albergo Rifugio Bocchetto Sessera

(m. 1382 - « Sci-Club » Biella)

TARIFFE

Ingresso: soci, gratis; non soci, L. 2.

Pernottamento: soci, con lenzuola, L. 7, senza lenzuola, L 4; non soci, con lenzuola, L. 10; senza lenzuola, L. 7.

Pane e coperto	L.	1,50
Minestra in brodo	»	1,60
Risotto o pasta asciutta	»	2,40
Piatto di carne	»	5,—
Piatto di verdura	»	1,50
Uova fresche, caduna	»	1,50
Uova al burro	»	2,—
Formaggio	»	2,—
Vino da pasto (al litro)	»	4,50
Servizio 5 per cento.		
Vino in bottiglia	»	5,50
» bianco secco	»	6,50
» bianco moscato	»	7,—
Birra	»	5,—
Caffè nero, la tazza	»	1,—
The semplice	»	2,—
Vermouth, marsala, sciroppi	»	1,40
Grappa	»	1,10
Liquori	»	1,50

Rifugio Mucrone

(m. 1820 - C.A.I. - Sezione di Biella)

Antipasto burro, salame (a seconda del consumo)	L.	2,—
Minestra in brodo	»	1,80
Pasta asciutta	»	3,—
Risotto	»	3,—
Polenta condita	»	3,50
Carne con verdura (piatto del giorno)	»	5,80
Costoletta con contorno	»	6,50
Arrosto con contorno	»	6,20
Alesso con contorno	»	5,50
Polli	(secondo	mercato)
Porzione verdura	L.	1,50
Uova fresche, caduna	(secondo	mercato)
Frittata di due uova	»	»
Uova al burro	»	»
Zabaglione di un uovo	»	»
Frutta cotta	»	»
Vino da pasto al litro	L.	4,50
» barbera	»	5,50
» bianco secco	»	6,—
» bianco dolce	»	9,—
Birra	»	1,20
Caffè nero, alla tazza	»	1,50
Latte freddo, alla scodella	»	—
Crema latte	»	—
Thè semplice	»	—
Thè con liquori	»	—
Vermouth	»	1,—
Marsala	»	1.—
Grog	»	1,80
Sciroppi	»	1,20
Grappa	»	0,70
Fernet, Strega, Menta, ecc.	»	2,—

Pranzo a prezzo fisso: Minestra, carne con contorno, frutta o formaggio, mezzo litro di vino da pasto, servizio completo, L. 12.

VALSESIA

AUTOSERVIZIO VARALLO-SCOPELLO-ALAGNA

8.50	15.40	p.	Varallo	a.	7.35	16.40
9.41	16.31	p.	Scopello	p.	6.42	15.42
10.40	17.30	a.	Alagna	p.	5.45	14.40

AUTOSERVIZIO VERCELLI-BORGOSESIA

7.5	11.35	13.55	18.30	a.	Gattin.	a.	6.55	9.10	13.15	18.15
7.45	12.15	14.35	19.10	a.	Borgos.	p.	6.15	8.30	12.35	17.35
6.5	10.35	12.55	17.35	p.	Vercelli	a.	7.55	10.10	14.15	19.15

BORGOSESIA-VARALLO (Stazione F. S.)

8.19	14.41	14.41	21.6	p.	Varallo	a.	6.5	8.21	—	—

AUTOSERVIZIO PER VARALLO-ALAGNA

1	3	5	7				2	4	6	8
7.50	—	14.40	19.11	p.	Borgos.	a.	—	8.15	10.30	17.30
8.20	—	15.10	19.40	a.	Varallo	p.	—	7.45	10.15	17.—
8.50	—	15.40	—	p.		a.	—	7.35	—	16.40
10.40	—	17.30	—	a.	Alagna	p.	—	5.45	—	14.40

CENTRI DI SPORTS INVERNALI

Camasco (Varallo) - alt. s. l. m. metri 800
Mera (Varallo) - » » » » » 1500 (a due ore da Scopello)
Otro (Varallo) - » » » » » 1700 (ad un'ora da Alagna)
Alagna - » » » » » 1191 (sotto al Monte Rosa)

COMUNICATI DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C.A.I.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

I Soci della Sezione di Torino del C. A. I. sono convocati in ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA *per le* **ore 21** *di* **lunedì 1° febbraio 1932 - X** *nella Sede Sociale, Via S. Quintino, 14, col seguente*

ORDINE DEL GIORNO:

1. — Relazione presidenziale.
2. — Consegna medaglie di benemerenza ai Soci: Locchi ing. Remo, Martini signor Luigi, Nepote sig. Luigi Modesto, Ravelli sig. Zenone.
3. — Consegna distintivi d'onore ai Soci che hanno 50 e 25 anni di appartenenza alla Sezione di Torino del C. A. I.
4. — Bilancio consuntivo 1931 e preventivo 1932.
5. — Eventuali e varie.

Il Presidente
Sen. Ing. G. BREZZI

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I. PER IL 1932-X

Brezzi sen. ing. Giuseppe, *presidente* . . . . . . – Torino, piazza Solferino, 22 - ☎ 42-609
Arrigo cav. Felice, *vice-presidente* . . . . – Torino, via Madama Cristina, 11 - ☎ 63-303
Silvestri prof. ing. Euclide, *vice-presidente* . . . . – Torino, via Madama Cristina, 45 - ☎ 62-365
Zanetti dott. Piero, *consigliere-segretario* . . . . . – Torino, via Monte di Pietà, 22 - ☎ 40-950
Muratore rag. Guido, *consigliere-economo* . . . . – Torino, via Ospedale, 20 - ☎ 40-401
Ambrosio ing. Ettore, *consigliere* . . . . – Torino, via G. Bove, 9 - ☎ 49-554
Balestreri dott. cav. Umberto, *consigliere* . . . . . – Torino, via Duchessa Jolanda, 20 - ☎ 53-521/4
Barucchi dott. Cesare, *consigliere* . . . . – Torino, via Madama Cristina, 8 - ☎ 63-207
Chabod Renato, *consigliere*. . . . . – Torino, via Lamarmora, 27
Corti cav. Mario, *consigliere* . . . . – Torino, corso Galileo Ferraris, 86 - ☎ 40-660
Ravelli Francesco, *consigliere* . . . . – Torino, corso Ferrucci, 70 - ☎ 31-017
Rondelli dott. Ugo, *consigliere* . . . . – Torino, via Piffetti, 5 bis - ☎ 45-034
Toesca di Castellazzo conte avv. Carlo, *consigliere* – Torino, corso Oporto, 40 - ☎ 52-068

MEMBRI AGGIUNTI DEL CONSIGLIO DIRETTIVO
quali REGGENTI delle SEZIONI per ognuna a fianco indicate

Catone prof. Rosetta (U. S. S. I.); Negro Domenico (Sottosez. Q. Sella); Berra Virginio (G.E.A.T.); Persico rag. Luigi (Chieri); Malnato Antonio (Rivoli); Galizia Pietro (Lanzo); Viriglio dott. Attilio (U.E.T.); Bencetti ing. Orlando (S. A. F.); Giacobi Giovanni (A. L. F. A.); Guizzon Dino (T. A. B. O. R.); Gai Giovanni (A. D. A.); Basso Umberto (ROCCIAMELONE); Scarrone Luigi (EDELWEISS); Frua Giovanni (G.A.P.O.); Guglielminetti Tito (ALPE); Pertusato Vincenzo (TAURJ); Del Corno Rag. Vittorio (D.A.S.); Giorgelli Carlo (A.L.A); Doglio Rag. Ettore (S. A. I. T.)

REVISORI DEI CONTI

Devalle Dino, Martini Luigi, Giulio Cesare.

DIRETTORE DELLA SEZIONE DI TORINO

Ferreri cav. Eugenio, Torino: via Baretti, 45, ☎ 61-175.

COMMISSIONE RIFUGI

Ambrosio ing. Ettore, *presidente* - Breda Alberto, Persico rag. Luigi, Ravelli Francesco, Zanetti dott. Piero - *Segretario:* Cerruti Mario.

I nomi degli Ispettori dei rifugi saranno comunicati in seguito.

COMMISSIONE GITE

Barucchi dott. Cesare, Corti cav. Mario, Nepote Luigi Modesto, Toesca di Castellazzo conte avv. Carlo.

I nomi dei Direttori di gita saranno comunicati in seguito.

DIREZIONE DELLA PALESTRA

Presidente: sen. ing. Giuseppe Brezzi; *Vice-presidente:* Campagna colonnello Giovanni; *Membri:* Audisio Evaristo, Groppi Giovanni, Maschera cav. Pietro, Rigat cav. Lorenzo; *Revisori dei conti:* Ceretti cav. Narciso, Pallanzio Marco, Ruella Giovanni; *Probiviri:* Accati ing. Mario, Leone prof. Giovanni, Pecco avv. Basilio.

SOTTOSEZIONI DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

Gruppo Femminile U.S.S.I.	Torino, via S. Quintino, 14
Q. SELLA	Torino, via S. Quintino, 14
G. E. A. T.	Torino, via S. Quintino, 14
Chieri	Chieri, via Roma, 27
Rivoli	Rivoli, presso geom. A. Malnato
Lanzo Torinese	Lanzo, presso geom. P. Galizia
U. E. T.	Torino, via Torquato Tasso, 5
S. A. F.	Torino, via Lagrange, 7
A. L. F. A.	Torino, via Bogino, 9
T. A. B. O. R.	Torino, via Ospedale, 45
A. D. A.	Torino, corso Belgio, 36
ROCCIAMELONE	Torino, via Carlo Alberto, 17
EDELWEISS	Torino, via delle Rosine, 3
G. A. P. O.	Torino, via delle Rosine, 3
ALPE	Torino, via Lagrange, 7
T.A.U.R.J.	Torino, galleria Nazionale sc. B
D. A. S.	Torino, via Bertola, 40
A. L. A.	Torino, via Monte di Pietà, 9
S. A. I. T.	Torino, via Perrone, 2

QUOTE SOCIALI PER IL 1932 - X

SEZIONE DI TORINO

Soci ordinari: Vitalizi L. 500 —
Annuali L. 50 —

Ricevono *gratuitamente* la Rivista Mensile del C.A.I.; la rivista « Alpinismo », organo della Sezione di Torino; hanno l'ingresso ed il pernottamento gratuito in tutti i rifugi della Sezione di Torino.

Per i soci nuovi: tessera L. 2 —; tassa ammissione: gratuita per i soci vitalizi, L. 10 — per i soci annuali.

Soci aggregati: L. 25 —

Per i soci nuovi: tessera L. 2 —; tassa ammissione L. 5 —

Non ricevono la Rivista Mensile del C. A. I.; ricevono *gratuitamente* il Notiziario Mensile della Sede Centrale del C. A. I., ed il Notiziario Mensile della Sezione di Torino; tesserina sconti speciali nei rifugi, L. 5 —

Soci militari: L. 30 —

Per i soci nuovi: tessera L. 2 —; tassa ammissione L. 10 —

Ricevono *gratuitamente* la Rivista Mensile del C. A. I., ed il Notiziario Mensile della Sezione di Torino; tesserina sconti speciali nei rifugi, L. 5 —

Soci studenti: L. 17 —

Per i soci nuovi: tessera L. 2 —; nessuna tassa ammissione.

Ricevono *gratuitamente* la Rivista Mensile del C. A. I., ed il Notiziario Mensile della Sezione di Torino; tesserina sconti speciali nei rifugi, L. 5 —

Soci sostenitori: L. 20 —

Per i soci nuovi: tessera L. 2 —; nessuna tassa ammissione.

Possono appartenere a questa categoria soltanto i Soci ordinari di altre Sezioni del C. A. I.

Ricevono il Notiziario Mensile della Sezione di Torino; tesserina sconti speciali rifugi, L. 5 —

SOTTOSEZIONI POPOLARI

Possono appartenere a queste Sottosezioni soltanto gli operai, gli impiegati di II e III categoria ed i sottufficiali delle truppe di montagna e della M. V. S. N. in servizio confinario.

Soci ordinari: L. 25 —

Ricevono *gratuitamente* la Rivista Mensile del C. A. I. ed il Notiziario Mensile della Sezione di Torino; tesserina sconti speciali nei rifugi, L. 5 —

Per i soci nuovi: tessera L. 2 —

Soci aggregati: L. 12 —

Non ricevono la Rivista Mensile del C. A. I.; ricevono gratuitamente il Notiziario Mensile della Sede Centrale del C. A. I., ed il Notiziario della Sezione di Torino; tesserina sconti speciali nei rifugi, L. 5 —

Per i soci nuovi: tessera L. 2 — e, per concessione della Sede Centrale del C. A. I., la quota pel 1932 è ridotta a L. 8 —

UFFICIO PROPAGANDA E TURISMO ALPINO della Sezione di Torino del C.A.I.

La Direzione sezionale ha istituito un « UFFICIO DI PROPAGANDA E TURISMO ALPINO », in Galleria Nazionale (Telefono 40-667), al quale soci e non soci potranno rivolgersi per informazioni, organizzazione gite, prenotazioni ed acquisti biglietti autoservizi invernali organizzati dalla Sezione del C. A. I., iscrizioni alle gite sociali, acquisto pubblicazioni, acquisto moduli per riduzioni ferroviarie, ecc.

La Segreteria amministrativa, alla quale i soci dovranno sempre rivolgersi per il *rinnovo delle quote sociali*, continua ad avere Sede in via S. Quintino, 14 (Telefono 46-031).

GITE SOCIALI

In questo periodo di assestamento in cui la Sezione di Torino del C.A.I. si è accinta all'opera non indifferente di allargare e di rivedere i propri ranghi, non saranno fuori di luogo due righe di commento sui nuovi criteri seguiti nella compilazione dei programmi delle gite per l'anno 1932. Innanzi tutto bisogna fare osservare che i programmi quest'anno sono due e precisamente: quello della Sezione e quello di tutte le Sottosezioni popolari riunite, senza contare quello del Gruppo Femminile U.S.S.I., che ha un carattere speciale, e quelli delle Sottosezioni fuori Torino, le cui gite si effettuano indipendentemente dal programma generale.

La Sezione si è voluto riservare l'effettuazione di quelle gite che, per la complessità e la difficoltà dell'organizzazione, non potevano essere fatte che da un organismo attrezzato e pratico, per lunga esperienza, di cose alpine.

Per le gite sciistiche la cooperazione fra C.A.I. e Sci Club può dare il massimo affidamento della brillante riuscita di quelle manifestazioni. Per facilitare tutto quello che concerne l'organizzazione dei trasporti, dei servizi alberghieri e dei servizi di propaganda e d'informazione, la Sezione di Torino ha poi creato un nuovo « Ufficio di Propaganda e Turismo Alpino » in Galleria Nazionale.

Alle Sottosezioni, che col nuovo anno la Sezione di Torino del C.A.I. accoglie sotto la sua egida, in un'unica e grande famiglia, è devoluto l'incarico di organizzare le gite di più facile effettuazione e di carattere più popolare che ben si adattano allo scopo sia di soddisfare i già appassionati della montagna e sia di curare e sorvegliare gli inizi di quelli che alla montagna per la prima volta si accostano.

Tra queste diverse Sottosezioni però sussistono quella conoscenza reciproca, quella stima e quello scambio di sentimenti che sussistono fra i diversi componenti d'una stessa famiglia.

Qualunque Socio d'una qualunque Sottosezione e anche della Sezione, può partecipare, qualora gli aggrada, a qualsiasi gita organizzata da qualunque altra Sottosezione e sempre vi troverà quel cameratismo e quelle attenzioni come potrebbe trovare nella sua stessa Sottosezione; questo appunto per dimostrare che tutte appartengono alla grande famiglia del C.A.I.

PROGRAMMA DELLE GITE PER L'ANNO 1932 DELLA SEZIONE DI TORINO

Gennaio 1-3 — M. Breithorn (m. 4165)
Febbraio 4-11 — Settimana in Alto Adige
Marzo 19-20 — Cima Dormillouse (m. 2929) e Coppa Gancia a Clavières
Marzo 27-28 — Cima Fournier (m. 2424) e gara staffette Mezzalama
Aprile 21-24 — Giro sciistico del Gran Paradiso
Maggio 5-8 — Gita sciistica nell'Oetzthal
Maggio 22 — Giornata del CAI
Maggio 23-29 — Gita ai Monti dell'Albania e al M. Olimpo in Grecia
Giugno 26-29 — Ascensione e giro del Pizzo Bernina (metri 4050)
Luglio 10-17 — Settimana sulle Dolomiti Orientali. Da « Rifugio a Rifugio »
Dal Luglio 31 all'Agosto 21 — Campeggio di tutte le sottosezioni in località da destinarsi
Settembre 18 — Adunata annuale del C.A.I.
Ottobre fine — Pranzo e gita di chiusura

PROGRAMMA PER LE GITE DELL'ANNO 1932 DELLE SOTTOSEZIONI

Gennaio 1 — Esercitazioni sciistiche a Sauze d'Oulx (EDELWEISS)
» 1-3 — Punta Ramière (3304) e Punta Dormillouse (2929) (TAURI)
» 3 — Esercitazioni sciistiche a Balme (GAPO)
» 3 — Monte Pintas (2543) (UET)
» 1-3 — Traversata da Sauze d'Oulx al colle di Sestrières e ritorno (Q. SELLA)
» 10 — Monte Sises (2658) (EDELWEISS)
» 17 — Colle del Moncenisio (2084) (DAS)
» 17 — Colomion (2026) (TAURJ)
» 17 — M. Triplex (2510) (UET)
» 17 — Ghicet di Sea (2795) (Q. SELLA)
» 24 — Punta dell'Aquila (2115) (ADA)
» 24 — Esercitazioni sciistiche a Clavières (GAPO)
» 31 — Colle d'Olen (2871) (EDELWEISS)
» 31 — Rifugio Gastaldi (2649) (UET)
» 31 — Colomion (2026) (Q. SELLA)
Febbraio 7 — Madonna di Cotolivier (2105) (TAURJ)
» 7 — Punta dell'Aquila (2115) (GAPO)
» 7-8-9 — Sauze d'Oulx-Sestrières-Rhuilles-Cima Dormillouse (2929) (Q. SELLA)
» 14 — Colle di Valle Stretta (2441) (ADA)
» 14 — Capanna Mautino (2125) (UET)
» 21 — M. Sises (2658) (DAS)

Febbraio 21 — Esercitazioni sciistiche a Sauze d'Oulx (EDELWEISS)
» 28 — Esercitazioni sciistiche a Balme (SAT)
» 28 — Fraitève (2701) (Q. SELLA)

Marzo 6 — Esercitazioni sciistiche al Piano della Mussa (1750) (DAS)
» 6 — Colle Basset (2426) (EDELWEISS)
» 6 — Cima Dormillouse (2929) (GAPO)
» 6 — Madonna di Cotolivier (2105) (UET)
» 12-13 — Colle di Laval (2836) (Q. SELLA)
» 19-20 — M. Fraitève (2701) (TAURJ)
» 19-20 — Colle Albaron di Savoia (3327) (ADA)
» 19-20 — Esercitazioni sciistiche al Piano della Mussa (1750) (EDELWEISS)
» 19-20 — M. Tabor (3177) (AER)
» 19-20 — M. Mucrone (2335) (ALPE)
» 19-20 — M. Tabor (3177) (GAPO)
» 20 — M. Cresto (Q. SELLA)
» 28 — Clavières - Trofeo Mezzalama (DAS)
» 27-28 — M. Tabor (3177) (SAT)
» 27-28 — P. Gnifetti del M. Rosa (4559) (Q. SELLA)

Aprile 3 — Uja di Calcante (1615) (ALPE)
» 3 — Rocca della Sella (1509) (TARI)
» 3 — S. Cristina (1340) (Q. SELLA)
» 10 — Uja di Calcante (1615) (EDELWEISS)
» 10 — Rocca della Sella (1509) (TAURJ)
» 10 — Tre Denti di Cumiana (1343) (GAPO)
» 17 — Uja di Calcante (1615) (UET)
» 17 — Colle della Bettaforca (2676) (DAS)
» 17 — Punta del Fin (1586) (SAT)
» 17 — Passo Galambra (3060) (Q. SELLA)
» 24 — Picchi del Pagliaio (2250) (EDELWEISS)
» 24 — Lunelle (1472) (Q. SELLA) (AER)

Maggio 1 — Lunelle (1472) (TAURJ) (DAS)
» 5 — Rocca del Boucher (3285) (ALPE)
» 8 — Denti di Chiomonte (2106) (Q. SELLA)
» 8 — Lunelle (1472) (ALFA)
» 8 — M. Cuccetto (1692) (AER)
» 8 — Monte Barbeston (2482) (ALPE)
» 8 — Colle dell'Albaron di Savoia (3327) (QUINTINO SELLA)
» 15 — Picchi del Pagliaio (2250) (UET)
» 15 — Monte Cuccetto (1692) (ADA)
» 15 — Punta Lunella (2272) (EDELWEISS)
» 15 — P. Quinzeina (2344) (ALA) (GAPO)
» 22 — Ponton del Camoscio (2451) (DAS)
» 22 — Rocca di Miglia (2746) (ALPE)
» 22 — M. Mucrone (2335) (Q. SELLA)
» 29 — Colle dell'Albaron di Savoia (3327) e Lago della Rossa (2698) (TAURJ)

Giugno 5 — Punta del Villano (2663) (QUINT. SELLA) (EDELWEISS)
» 5 — Picchi del Pagliaio (2250) (AER)
» 5 — Uja di Corio (2144) (ALFA)
» 5 — Cima Battaglia (2228) (GAPO)
» 12 — M. Niblè (3365) (DAS)
» 12 — Testa del Soulé (3384) Rif. Peraciaval (SAT)
» 12 — Punta del Villano (2663) (UET)

Giugno 19 — M. Granero (3171) (Q. SELLA)
» 19 — Punta Lunella (2772) (ALPE)
» 19 — M. Colombo (2848) (ADA)
» 19 — M. Niblè (3365) (TAURJ)
» 19 — M. Orsiera (2890) (ALA)
» 26 — Rocca del Boucher (3285) (DAS)
» 26 — Uja di Mondrone (2964) (EDELWEISS)
» 26 — Punta del Villano (2663) (ALFA)
» 26 — Rognosa d'Etiache (3380) e Omaggio agli Alpini Caduti in Valle Rochemolles (GAPO)
» 26 — Cima del Vallonetto (3222) (UET)

Luglio 3 — M. Argentera (3290) (ALPE)
» 3 — Bessanese (3604) (UET)
» 3 — Cima del Vallonetto (3222) (Q. SELLA)
» 10 — Punta Sommeiller (3330) (AER)
» 10 — Rocca Bissort (3036) (SAT)
» 10 — Testa del Soulè (3384) (ALFA)
» 17 — Punta d'Arnas (3560) (Q. SELLA)
» 17 — Monviso (3841) (UET) (DAS)
» 17 — Rocca Bernauda (3225) (ADA)
» 17 — M. Niblè (3365) (EDELWEISS)
» 17 — Rocciamelone (3538) Rif. Fons d' Rumour (TAURI)
» 17 — M. Velan (3709) (ALPE)
» 17 — Uja della Bessanese (3604) (GAPO)
» 24 — Breithorn (4165) (AER)
» 31 — Rocca d'Ambin (3378) e P. Ferrand (3341) (ALFA)
» 31 — Truc del Vento (1897) (Q. SELLA)
» 31 — Rocciamelone (3538) (Q. SELLA)

Dal Luglio 31
all'Agosto 30 — Campeggio delle Sottosezioni riunite, in località da destinarsi

Settembre 4 — Testa Grigia (3315) (DAS)
» 4 — Monviso (3841) Valle del Po (Q. SELLA) (ALFA) (ALA)
» 11 — Punta Lunella (2772) Val Susa (ADA)
» 11 — Uja di Ciamarella (3672) (EDELWEISS)
» 11 — Grand'Uja (2686 (AER)
» 11 — Picchi del Pagliaio (2250) (TAURJ)
» 11 — Piccola Uja di Ciardoney (3328) (GAPO)
» 18 — M. Colombo (2848) (Q. SELLA)
» 18 — Cima Ciantiplagna (2848) (ALFA)
» 18 — P. Quinzeina (2344) (UET)
» 18 — Torre d'Ovarda (3075) (SAT) (ALPE)
» 25 — P. Quinzeina (2344) (AER)

Ottobre 2 — Guglia Rossa (2548) (Q. SELLA)
» 9 — Monte Avic (3006) (DAS)
» 9 — P. Quinzeina (2344) (EDELWEISS)
» 9 — Punta del Villano (2663) (SAT)
» 9 — Tre Denti di Cumiana (1343) (TAURJ)
» 9 — M. Cuccetto (1693) (ALFA)
» 9 — M. Doubia (2463) (ALPE)
» 9 — M. Fasolino (1510) (UET)
» 16 — Lunelle (1472) (GAPO)
» 16 — Rocca della Sella (1509) (Q. SELLA) (UET)
» 23 — Rocca della Sella (1509) (AER)
» 30 — Tre Denti di Cumiana (1343) (Q. SELLA)

CONFERENZE

Nell'intento di continuare la tradizione scientifica del Club Alpino Italiano, il Consiglio direttivo della Sezione di Torino ha deciso di far tenere anche quest'anno alcune conferenze ai Soci. Conferenze, che pur avendo spesso un carattere divulgativo alpinistico o tecnico, sono state e saranno manifestazioni di vero interesse scientifico e geografico, relazioni di esplorazioni italiane o estere.

Così il ciclo del 1932 si è iniziato col nome di *S. E. Giotto Dainelli*, che la sera del 21 gennaio ha illustrato le sue « esplorazioni al Caracorum ».

Nel mese di febbraio il *dott. E. Polvara* parlerà di « Piccole Madonne e Grandi Altari » e il noto scrittore alpino *G. Mazzotti* di « alpinismo dolomitico ».

Nel mese di marzo l'*ing. E. Benedetti*, lo scalatore della parete sud del Cervino, parlerà delle « Vie Italiane sul Cervino », e l'*ing. Ghiglione*, sullo « Sci di alta montagna ».

Non è improbabile per quel mese una relazione del *dott. Rudatis* sulla « tecnica di arrampicamento ».

Tutte le conferenze saranno illustrate da numerose diapositive. Esse saranno tenute nel salone Maria Letizia in date che verranno a tempo dovuto precisate.

COMUNICATI «USSI»

IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA « USSI »

Reggente: Catone prof. Rosetta; *Vice-reggenti:* Molinari rag. Magda, Pianetto Ines; *Consigliere:* Astrua Amelia, Balliano Elena, Breda Calpurnia, Casella Rosetta, Castello Tina, Cirio Maria, Fantoni prof. Celestina, Giroldo rag. Adelaide, Masutti Mary, Tenivella Teresina, Torretta dott. Erminia, Villabruna contessa Giulia.

L'Ufficio Segreteria della USSI è aperto tutte le sere dalle 17 alle 19 e fanno servizio di Segreteria le seguenti socie:

Lunedì . . . – Poggi Sabarini
Martedì . . . – Rosetta Casella
Mercoledì . . – Rosetta Casella
Giovedì . . . – Elena Balliano
Venerdì . . . – Rosetta Casella

La Presidente riceve nelle sere di lunedì e giovedì dalle 18 alle 19.

IN CITTÀ

La « Filodrammatica USSI » riprenderà la sua attività, come da promessa fatta a suo tempo, ed inaugurerà la serie delle sue rappresentazioni colla commedia in tre atti di Ugo Falena, *L'ultimo Lord*, domenica 24 gennaio 1932. Il programma verrà inviato alle socie, e per le non socie si troverà in Segreteria.

Col 3 novembre la nostra presidente prof. Rosetta Catone ha iniziato un corso serale di ginnastica preparatoria allo sci, a cui una trentina di Ussine si sono iscritte. Esso durerà tutta la stagione sciistica. Esso è libero, mediante una tenue tassa mensile, per affitto locale e altre spese, a tutte le signore e signorine socie del Club Alpino, Sci Club e sottosezioni del C. A. I.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi alla Sede della USSI dalle 17 alle 19 di ogni giorno. Si è sempre a tempo ad iscriversi. Sono aperte pure le iscrizioni al « Gruppo Sciatrici USSI »: Quota L. 2 — annue, e una fotografia formato tessera.

AVVISO: Chi desidera rinnovare la tessera del O.N.D. s'affretti a passare in sede non più tardi del 31 gennaio 1932. Il nostro ufficio s'interessa direttamente del tesseramento.

IN MONTAGNA

Gare sciistiche — In unione alla Federazione Italiana dello Sci, furono fissate le modalità, il regolamento e la data per le due gare sciistiche Ussine:

1ª — Gara Nazionale per la prima disputa della Coppa « Principessa di Piemonte » indetta dal Gruppo Sciatrici Ussi di Torino che avrà luogo il 14 febbraio 1932 a Clavières.

2ª — Gara Sociale per la prima disputa della Coppa « Senatore Brezzi » riservata alle sole socie del Gruppo Sciatrici Ussi, che avrà luogo il 7 marzo al Colle del Sestrières.

IMPORTANTE: Considerando la seria preparazione che le nostre Ussine sciatrici debbono avere per essere in grado di affrontare le due gare indette del Gruppo Ussi per l'anno 1932, si è deliberato di scindere l'elemento partecipante ad ogni singola gita indetta, formando due distinti gruppi:

Gruppo A – Quello che dovrà cimentarsi nelle gare suddette, e dovrà necessariamente sottostare ad un graduale allenamento.

Gruppo B – Rappresentato dalle allieve o principianti a cui si dovranno insegnare i primi elementi necessari, e che si allenerà con esercitazioni varie su campi facili, Concludendo in ogni gita sciistica, si cercherà di soddisfare le esigenze e le finalità dei singoli elementi, che verranno selezionati dalla Commissaria competente, e destinati ad una delle due squadre.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

ALPINISMO

Conto corrente
postale

N.° 2
FEBBRAIO 1932 X

PREZZO LIRE 1,50

Anno IV - N.° 2 Febbraio 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO) pag. » 23

Nevea (GIOVANNI INTIHAR) . . . . » 26

La pagina del medico (AX.) . . . . » 28

Bulla (EMILIO AVANZI) . . . . » 29

Notiziario . . . . » 33

Primavera - *novella* (DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA) . . . . » 34

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

Anno IV - N.° 2

Febbraio 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

PASTELLI DI MONTE

Febbraio

La montagna conserva, intensificandolo ancora, l'aspetto argenteo e smagliante del suo candore. Da ogni parte salgono iridescenze di nebbiuzze vaporose e vanescenti come incensi; il suolo irradia nell'aria luminosamente la sua bianchezza, la indora di tremuli sfavillii, crea incendi d'oro, quasi si confonde con l'opale del cielo.

Ma le bufere sono particolarmente terribili. La loro furia annulla ogni bellezza, cancella ogni colore, schianta ogni resistenza vitale. Nella monotonia crassa e piatta, nella desolazione spettrale del deserto di gelo non v'ha che la forza bruta e negativa del flagello.

Ma quando ritorna la bonaccia, sotto il morbidissimo feltro bianco, febbraio intenera e prepara l'erbe ai pascoli, le messi ai campicelli.

Mattino con tutti i superlativi.

Qualcosa di vibratile, di penetrante, di nascente è nell'attonita immobilità del suo delizioso sereno, come un sottinteso intimo fiato che sfiora tutte le cose, le illegiadrisce, le vivifica e mette un po' di freschezza primordiale nella nostra anima sempre un po' arida se appena sfuggita alla costrizione urbana.

Sul lungo ed alto valico, dove sfoga un piano così ampio e vario che par creato apposta per delizie sportive, nei fondaci a pie' delle pendici dove la neve s'è accumulata per svernare, è una vittoria trionfale del bianco, una gloria di balenii, un'apoteosi di splendore.

La bianca superficie formicola di sciatori che la retano per lungo e per largo con solchi paralleli ed incrociati, interrotti a tratti dalle buche profonde dei capitomboli.

Automobili che giungono continuamente mantengono il fiotto che va ingrossando e rinnovandosi ad ogni ora.

Con una decisa fiancata che nel suo centro, a mezza altezza, è maculata di radissimi pini di color marrone cupo, il bianco bacino sale a sud ad un callottone che par di lana fioccosa.

Infittendo quanto più rivestono le pendici che guardano ad occidente, gli alberi vanno gradatamente ammassandosi sino a tracciare una lista bruna disegnante la cresta che scende a raggiungere lo stradone che divalla e solo si distingue per il suo gran solco lucido di neve pigiata e sporca e per il ciglione nero di terra.

Sopra questa calata di pini sbuca la modanatura poderosa di un monte che parrebbe sopravanzarla direttamente mentre in realtà ne è separato da una valle.

Poi, sagome disformi di montagne, spiccanti nell'azzurro rintenerito, lacerano il cielo con mille

punte inflessibili, lontanando sino all'orizzonte estremo.

Il grembo del versante è tagliato da una teleferica: i piloni di sostegno sembrano braccia su cui si distenda un lembo di cielo; le stazioni, la mediana al centro della piaggia e la soprana sul cigliare, due cofani laccati su un immenso tappeto di lino. Il vagoncino, quando in alto entra in pieno sole, pare uno scarabeo d'argento sospeso ad un filo di ragno.

È il cammino celere e subblime che porta più vicino ai sentieri, commoventi d'ingenuità, delle vette.

Un belvedere rotondo culmina il monte: deliziosa specola su un vertice di purezza dal quale l'occhio, subitamente ferito dall'immediata sinuosa asprezza delle imminenti creste ed attratto quindi da fini eleganze di taglio scenografico e da bianche armonie di lande nevose, stabilisce il rapporto misterioso di comunione tra l'anima umana e la natura che la permea dei suoi riflessi.

A levante del poggio su cui sorge il belvedere, sullo sfondo del cielo, s'incide una cresta rocciosa, polverata di neve nelle rugosità, che scende a ritrovare i primi pini solinghi e dietro ad essa, staccata, una giogaia aspra e rupestre che, scura nei frastagli dei culmini, nel corpo pare modellata nella biacca.

Proseguendo, la cresta viene a sovrastare ad uno strapiombo di rocce verticali e lisce che non lasciano mai presa alla neve e che dal basso appaiono come una gran muraglia nerissima. Il suo crine risale da ultimo a sormontare una groppa bianchissima, ampia, venata alla superficie dal luccichìo di canali di fusione e striata, verso valle, da congreghe di pini.

Al centro del tavoliere del piano, tre fabbricati ed un capannone: le vertebre del villaggio turistico che prospererà con gli anni.

Dietro, a saldare la chiostra del bacino la spalla d'un monte che par dissolvere l'incanto purissimo delle sue linee ondulanti nel torpore del sole, ancor mondo.

Sulle terrazze solatìe e deliziose degli alberghi si ozieggia all'aria aperta, si fanno degli *a solo* contemplativi, s'intessono dei duetti serrati, si dicono anche, spesso, delle sciocchezze.

Sulle bianche distese, davvicino, continua il policromo brulichìo. Lontano invece gli uomini sono formiche, in alto moscerini che si agitano sull'uniformità bianca. Ma son liberi. Fuggiti dalla prigione di Maia delle mura cittadine, sul candido elemento di purezza, si creano per fuggevoli istanti la facoltà di gioire genuinamente e si plasmano il fantasma di una magnifica passeggera felicità, al sole, in un eccesso di reazione contro la trascorsa settimana di fatica e disinganni.

Colle di Sestrières - Costiera del Roc del Boucher - Monte Sises - Rognosa - Banchetta - Fraitève

☆

Son due fabbricati bianchi che, quando si giunge a mezzo della valle, compaiono su in alto, a destra, in una falda concava del monte: due grandi cubi bianchi che spiccano sul nero del terreno spoglio o si confondono con la neve qualora la sua presenza livelli ed uniformi la plaga.

Ma la soffice coltre invernale che uguaglia le forme, ingentilisce le linee e smorza i rilievi sotto un gran velo di mistico silenzio, difficilmente dura in quell'elevato luogo dell'Alpi dove la sferza del sole, tenace dall'alba al tramonto, la squaglia e distrugge lentamente ma con perseveranza.

V'è qui diffusa, pur con la letizia del sole e la calma del luogo, come un'aria di malinconia pacata e pensierosa che par portare il suo respiro al placido e sereno calar dei monti, verso la pianura, dov'è il faro degli affetti lasciati e l'ancora delle speranze future.

Nei dominii della solitudine vera e della quiete perfetta, lungi dalla palude umana dove non si concepisce vita senza chiasso di esteriorità e vernice di apparenze, degli infelici colpiti da subdolo morbo attendono dalle cure compendiate della natura e degli uomini il ripristino o la collazione del primo dono della Divina Provvidenza: la salute.

Son loro terapia essenziale sole ed aria, farmachi potenti e genuini che l'alpe profonde con spontaneità e dovizia inesauribili; loro conforto l'assistenza amorosa che la pietà e la benefica liberalità degli uomini sanno prodigare e spargere sul cammino di dolore del loro prossimo.

Quando i corrucci del tempo non l'offuscano, il sole investe in pieno la località, penetra in ogni cantuccio, riscalda ogni zolla, fuga ogni ombra, cauterizza ogni germe d'impurità e domina. Su tutto

si sovrappone, satura l'essenza d'ogni cosa, medica, sana, distrugge e fa rigerminare.

Il sole è sovrano del luogo e la sua sovranità è persistenza fedele e conseguenza benefica.

Ed i beneficati, mentre prelevano i balsami dell'aria saluberrima ed i principii attivi che sono nel sole e si distraggono agli spettacoli sublimi che la natura inscena — fumacee di nebbie che salgono invadono e dissolvono la pianura sottostante, fantasie di luci e ombre, tempeste di nuvole purpuree che avanzano come cavalcate d'angeli sui monti fronteggianti — si sentono per tutte le vene un sangue risvegliato e felice, un senso di beatitudine e di ristoro che pare invadere il loro corpo ed alleviarlo, un risveglio di speranze che sono tutt'uno con il cielo terso, con i brillanti della neve o con l'aroma delle erbe che intiepidiscono al sole, come i loro dolori.

In un silenzio dorato si godono i favori di questo mondo d'aria e di luce ove tanti miracoli si compiono.

Però quando il viandante, risalendo la valle, è colpito dall'apparizione dei due fabbricati bianchi e apprendendone gli scopi diviene d'un tratto pensieroso, il velo della sua repente malinconia s'indora tosto d'un dolce riverbero di commossa riconoscenza.

L'umanità, oggi come ieri, ha ancora i suoi vessilliferi del bene: gli eletti che senza obbligo, per puro slancio e nobiltà di cuore danno molto del loro per lenire qualche poco delle sofferenze altrui.

Sanatori Agnelli in Val Chisone

☆

Dopo l'accostamento d'un camposanto che nasconde la sua mestizia nel buio della notte, la mulattiera mette sullo stradale che con un'ampia curva raggiunge il villaggio.

Luci e riverberi dalle vetrate di un albergo poi la strada, stretta fra le umide pareti delle casupole in cui di rado s'apre il riquadro d'una finestra rischiarata, s'addentra nell'oscurità resa più cupa dalla fanghiglia sporca e gelata del suolo su cui si debbono fare sforzi per reggersi in equilibrio.

Una piazzetta, con una fontana nella cui pila l'acqua schizza da diverse cannelle, quindi il nero budello della viuzza riprende a smezzare l'abitato.

Alla sua estremità si esce alfine a riveder le stelle: esse spiccano infatti fitte e brillanti, deliziose a vedersi.

La mulattiera contenuta tra muricce di sassi s'inalza, attraverso ai pascoli colmi di neve, sul villaggio del quale trapela solo più qualche barlume di luce dalla massa nera.

È una notte senza nuvole, splendida e ventosa, cristallina e fresca. La luna nel suo pieno, senza macchia, lustra come l'oro nuovo, inonda la terra della sua blanda chiarezza.

Contro il pallore del plenilunio, si disegnano i pilastri della valle ed il cerchio delle Alpi si estrania, sfumando, nell'infinita lontananza dell'orizzonte.

Un incantamento profondo come un'estasi bea la montagna. I sensi si velano, si vorrebbero chiudere gli occhi nell'illusione di trattenere il vanire di tanta dolcezza.

Il silenzio cresce con l'altitudine ed ogni rumore si spegne: perfino le voci delle acque cessano all'intorno di mano in mano che il gelo della notte tura le bocche delle sorgenti e impedisce ai ruscelli di mormorare.

Nella pineta che sale o declina nelle sue volute, le trame della rete dei rami disegnano lunghe ombre appena cangianti alla carezza impercettibile del chiaro di luna.

Lo spirito assorbito dalla misteriosa calma della natura, non frastornato dalle mille distrazioni inevibili di giorno, s'impregna di commozione, cerca il ricordo delle intimità lontane e si carica talvolta di fiori d'elegia.

Ed allora e forse appunto in virtù di questo ravvicinamento spirituale di quanto ci sorride nell'anima, ci si sente di amare di più la montagna, come una amante alla quale si fanno nel cuore tutte le offerte e si danno tutti i pensieri, per sempre.

Il plenilunio cosparge di un polvischio di madreperla le cime degli abeti e stampa ombre d'ardesia sulle nevi palpitanti.

Il brivido voluttuoso della fredda notte alpina ci avvolge e le troppe stelle sfavillanti sulla terra addormentata ci destano inquietudini strane.

La notte è troppo bella e la bellezza dura troppo a lungo. Incomincia a far soffrire.

Notturno a Sauze d' Oulx

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

(neg. G. Luchesich - Fiume) Catena M. Poviz (m. 1978) dal Ricovero di Nevea

NEVEA

Ecco: una grande conca tutta verde di pascoli, circondata da alte montagne. A mezzodì il gruppo scintillante di nevi del Canin, a settentrione la lunga bastionata del Montasio, sullo sfondo della radura, a margine della foresta, una piccola casa. A breve distanza una vecchia capanna tutta di legno.

Era questa, un giorno ormai lontano, la prima capanna rifugio dalla quale partirono gli « scopritori delle Giulie »: Gstirner, papà Kugy, Bolaffio e pochi altri assieme ad Osvaldo Pesamosca la vecchia guida della Valle Raccolana.

Lì, tra quelle disadorne pareti, « siora Italia », la custode del rifugio, accoglieva con affabilità quasi materna quanti giungevano allora in quel lontano recesso in quell'angolo di pace.

Poi era sorta la grande casa, e, « siora Italia », si era trasferita nel nuovo fabbricato, troppo ampio, troppo lussuoso in confronto della piccola e vecchia capanna di legno nella quale la vita sembrava trascorrere in un'intimità patriarcale.

Nevea aveva perduto un poco della sua poesia con la costruzione del nuovo rifugio. Ma d'altro canto bisognava pur dimostrare ai « tedeschi » che avevano belle capanne sul Fuart, nella Val Saisera e sul Mangart, che, anche gl'italiani erano capaci di erigere rifugi vasti e bene arredati dove nulla mancasse. E poi oltre a questo un altro scopo ben più importante aveva la costruzione del grande rifugio. Poco distante, oltre la sella, passava il confine, e, più giù, sulla sponda del lago di Raibl, c'era il forte di sbarramento eretto dagli austriaci.

Nell'ipotesi quindi di una eventuale guerra era necessario che anche i nostri disponessero di una costruzione maggiore e più solida della vecchia capanna, che potesse, al momento opportuno, venire trasformata per gli usi bellici.

E il ricovero di Nevea ha corrisposto pienamente a questo compito. Nascosto com'era allora tra la folta boscaglia, ha subìto solo pochi danni dalle artiglierie austriache piazzate oltre sella Prevala. Le poche ferite sono oggi quasi del tutto scomparse, non rimane che qualche piccola traccia visibile dal colore più chiaro del nuovo intonaco.

* * *

Nevea è stata il centro delle truppe operanti sulle Giulie occidentali. Da quì venivano inviate alle prime linee del Montasio, del Canin, del Cregnedul, e, su quelle più avanzate del Passo degli Scalini a poche decine di metri dalle austriache che, dal Fuart correvano alle Cime Castrain. Sotto la sella di Nevea erano piantati grandi attendamenti per le truppe a riposo.

Con lo scoppio della guerra si rese subito necessaria la costruzione di una nuova strada che congiun-

gesse la Valle Raccolana a Nevea. E in breve tempo la camionabile venne costruita. La strada, ardita e veramente pittoresca, venne abbandonata nell'immediato dopoguerra. Oggi ferve nuovamente il lavoro, squadre di operai stanno riattando e modificando il tracciato secondo la tecnica moderna. In breve la strada sarà completamente ultimata e congiungerà la Valle Raccolana con quella del Rio del Lago per innestarsi a Cave del Predil alla grande arteria che da Gorizia porta a Tarvisio.

Se la guerra lasciò poche traccie al ricovero, cambiò però del tutto l'aspetto della conca di Nevea. La folta boscaglia che, una volta, si spingeva oltre al ricovero, è stata in parte distrutta dai tiri delle artiglierie nemiche, in parte abbattuta per gli usi bellici. La vegetazione si è fatta più rada: solo dietro al ricovero, all'imbocco della camionabile che conduce all'altipiano del Montasio, gli antichi abeti crescono rigogliosi.

* * *

Con l'invasione anche per Nevea come per i paeselli della Valle Raccolana vennero giorni tristi. A nulla era valsa la tenace ed eroica resistenza di quel pugno di alpini appostati a Sella Prevala per precludere la via alle truppe austro-germaniche, che, in masse sempre più compatte, salivano da Plezzo imbaldalzite dalla vittoria.

Nei paeselli la fame si faceva sentire. Nevea era piombata in un silenzio di morte.

Osvaldo Pesamosca, a cui non reggeva il cuore di abbandonare la sua piccola patria, le montagne che lo videro nascere e sulle quali aveva conquistate tante vittorie, se ne stava giù nella sua casetta ai Piani, triste e sconsolato. La fame si faceva sentire anche per lui. Ed eccolo salire sulle creste del Montasio fino a quelle del Buinz; questa volta lo scopo è diverso. Egli sa che tra quei nidi d'aquile deve trovarsi qualche cosa per non morire di fame. E cerca e scruta il vecchio montanaro per ogni camminamento, per ogni trincea, per gli anfratti, un poco di cibo per sfamare il corpo ormai esausto, perchè non vuol morire la vecchia guida, vuol vivere per vedere i fratelli ritornare vittoriosi alla riconquista delle terre per un momento perdute. E trova tra quelle rupi, che conosce palmo a palmo, qualche scatola di carne, qualche pezzo di pane duro come la pietra, e, porta quelle poche cose, quelle misere provviste giù nella sua casetta ai Piani per sfamarsi e sfamare qualche altro rimasto con lui.

* * *

Ma venne anche quel radioso novembre che oggi sembra tanto lontano pur essendo il ricordo sempre vivo e presente. Venne la riscossa e per tutte le vallate della Carnia e del Friuli risuonarono alfine i canti della vittoria. I nostri alpini risalirono a Nevea, valicarono la sella, sorpassarono l'antico confine, scesero al forte distrutto, giunsero a Cave del Predil e a Tarvisio e più oltre ancora.

* * *

Oggi la gioventù giuliana accorre a Nevea per ritemprare i muscoli e rinsaldare l'animo alle dure lotte col monte. Accorre questa mirabile gioventù in tutte le stagioni: sia quando le roccie del Montasio sono arse dal sole, sia quando la neve ricopre il monte e la foresta.

Nevea ha assolto il compito di vigile scolta al confine della Patria.

La frontiera corre oggi molto più lontana. Ad oriente: sulle creste frastagliate delle Ponze e del Gialuzzo.

Per sempre!

GIOVANNI INTIHAR

(neg. G. Luchesich, Fiume) Ricovero di Nevea, in fondo il M. Cimone (m. 2380)

LA PAGINA DEL MEDICO

Congelamento - Contusione - Commozione cerebrale

CONGELAMENTO

Il congelamento è uno dei pericoli cui va incontro l'alpinista nel periodo invernale, ed essendo più frequentemente colpite dall'azione del freddo le parti periferiche del corpo umano, come le estremità degli arti, o le più esposte, come il naso e le orecchie, ci intratterremo brevemente sul modo di curare queste parti quando vengano a congelarsi.

Per l'azione moderata del freddo compare pallore visibile dell'estremità colpita, ed insensibilità al tatto, pallore ed insensibilità cui subentrano, per esposizione al calore, colorazione rosso-violacea della cute, dolore e bruciore.

Questo è il primo stadio del congelamento, quello che noi tutti abbiamo frequentemente osservato per le nostre dita e le orecchie.

Bollicine o vescicole, colorazione azzurrognola, tumefazione, ci fanno dubitare d'una azione più grave del freddo, azione che produrrà quasi certamente la mutilazione o la morte della persona colpita quando il gonfiore si sia esteso a tutto un arto, quando la colorazione delle vescicole sia nerastra e la cancrena compaia.

Predisposti ai congelamenti sono i buoni bevitori, gli ubriachi, anche pel fatto che questi ultimi non si accorgono nemmeno del freddo per i fumi dell'alcool, ed infine tutte le persone anemiche.

Per prevenire questo incidente è raccomandabile indossare indumenti e specialmente calzature che non impaccino la circolazione sanguigna, usare un passamontagna, e spalmarsi le estremità ed il viso con una miscela di vasellina e lanolina in parti uguali.

La cura è ormai classica e d'uso comune, la frizione, che può farsi con neve, della parte colpita ed un graduale ritorno in un ambiente meno freddo, dove si potranno praticare bagni d'aria calda, non però di vapor d'acqua, e l'applicazione di una pomata per la pelle.

CONTUSIONE

È una lesione per pressione di una qualunque parte dell'organismo umano, lesione prodotta da un oggetto ottuso, un colpo, una caduta, e può essere semplice senza soluzione di continuo delle parti molli, o complicata da lacerazione della cute e dei tessuti sottostanti.

Considereremo soltanto le contusioni più semplici e frequenti, quelle delle parti molli, delle articolazioni, del cervello.

Le contusioni gravi della cute e masse muscolari senza soluzioni di continuo e lacerazione sono molto rare, sono frequentissime invece quelle che producono sotto la pelle uno stravaso di sangue che si fa nerastro e quindi lentamente si riassorbe quasi senza dolore.

Sono consigliabili in tal caso impacchi d'acqua calda, fasciature, mentre del trattamento delle contusioni complicate parleremo insieme alla cura delle ferite.

Nella contusione articolare il versamento sanguigno può verificarsi nei tessuti esterni dell'articolazione, con chiazze echimotiche ben visibili sotto la pelle, oppure lo stravaso si formerà nella cavità articolare con tumefazione e dolore ben più vivo.

Si verifica frequentemente questo caso per cadute sul ginocchio.

La cura consiste nel riposo assoluto di tutto l'arto, nel bendaggio accurato, negli impacchi caldi, nell'uso di fasce elastiche e del massaggio, la guarigione può avvenire in 10-15 giorni.

La contusione cerebrale si verifica per colpi sulla scatola cranica o cadute, nel qual ultimo caso si associa frequentemente alla commozione cerebrale.

Per contusioni lievi eviteremo bevande alcooliche, e impediremo la posizione supina del paziente, per le gravi con perdita della coscienza seguiremo i metodi di cura per la

COMMOZIONE CEREBRALE

Questa si manifesta specialmente per cadute su terreno duro: può essere lieve, con perdita della coscienza durante 10-15 minuti, dopo i quali le forze ritornano ed il colpito non ricorda assolutamente nulla della lesione; ma può anche passando attraverso tutte le gradazioni intermedie, arrivare alla forma fulminante, con insensibilità assoluta del paziente, polso debole, respirazione lenta e superficiale, cute pallida e fredda, fenomeni cui segue la morte con paralisi cardiaca e respiratoria.

In molti casi non è necessaria alcuna cura, poichè il colpito si ristabilisce da sè, nei casi gravi si devono evitare nel modo più assoluto movimenti inconsulti, è bene avvolgere in coperte di lana e tener caldo l'ammalato con panni caldi sull'addome e sulle gambe. Si applichino poi carte senapate sul torace, e se il paziente può deglutire gli si diano eccitanti, meglio vino spumante.

Se non ritorna in sè, e la respirazione diminuisce o si arresta insieme al battito del cuore, si pratichino la la respirazione artificiale e le iniezioni di olio canforato.

AX.

BULLA

IGNORATA PERLA GARDENESE

Il mio taciturno e occasionale compagno di treno, dopo aver acceso un altro dei suoi mezzi toscani, si dispone ad abbandonarmi. Infatti a Milano scende. Da Milano in poi rimango solo: solo viaggiatore in tutto lo scompartimento. Mi sdraio comodamente sul sofà di velluto rosso e dopo non molto m'addormento. E faccio tutt'un sonno fino a Bolzano dove mi sveglio. Mi scrollo ogni reliquia di sopore, mi stiracchio, che mi par d'essere tutto pesto, mi accovacciolo in un angolo accanto al finestrino e mi metto a guardare il paesaggio.

...Ecco la Val d'Isarco, la valle già altre volte ammirata per la sua fresca bellezza e per lo spicco dei graziosi bianchi villaggi cesellati nel verde smeraldo delle praterie e dei dossi; ma dal cielo livido, spettrale, di questa tarda mattina di settembre filtra solo una tenue luce crepuscolare e l'aspetto della vallata è desolato.

C'è nell'aria come il peso di una strana, infinita tristezza, chè le ultime ombre della notte scivolano via lente dagli anfratti, dalle buie vallecole che incidono solchi nerastri, dalle scure masse degli abeti, abbrividenti e lungo le acque pallide dell'Isarco che muglia sordo, così che un lume, a quell'ora già alta, avrebbe brillato come in piena notte.

***

All'orizzonte, tra una flaccida massa grigia di nebbie e frastagliati bizzarri profili di monti, talvolta, s'intravvede l'incerto riflesso d'un raggio smarrito di sole che poi scompare, come una gioia fugace.

Dopo la stazioncina di Ponte all'Isarco, il piccolo borgo allo sbocco della Ladina Val Gardena, l'angusta gola porfirica si allarga un poco alla vista di Chiusa di Bressanone, la vecchia Klausen che fu già confine tra Baviera e Regno d'Italia nel 1810-13.

A Chiusa scendo.

Il treno riparte quasi subito, ed io rimango lì nel piazzale della stazione solo, trasognato, smarrito come un esiliato.

La campanella che segna la via libera a qualch'altro treno in arrivo si mette a squillare nell'aria silenziosa e immobile e quel suono uguale, stizzoso, si frange contro il cielo basso, opaco di grosse nuvole sporche.

***

Il capo-stazione — lo riconosco dal berretto rosso fiammante — esce da una porticina e rientra lentamente in un'altra come certe figurine di un famoso orologio meccanico.

Ora le nuvole bigie e sporche si riversano in acquerugiola minuta, sottile; così sottile che mi pare di essere capitato in una nube di effimeri.

Poi si mette a piovere davvero, con un rumore lieve, diffuso, che mi fa pensare al ronzìo d'un immenso arcolaio. A volte ho la strana sensazione di trovarmi in luoghi dove ogni cosa pare illusoria, distante, immaginazione della fantasia come nei sogni, ed avverto che lo spirito s'è lasciato invescare da tutto quel silenzio, da quella luce irreale d'un'alba astrale, dalle invisibili ragnatele di una sottile e penetrante malinconìa.

***

Passa un cane vecchio, malmenato, fradicio d'acqua. Una voce lontana — voce di donna — smorta come il cielo, chiama un nome: forse il marito; forse il figlio. Quel nome volteggia in aria e cade in un silenzio pieno di sospensione.

Delle persone sbucano da più parti silenziose, lente, come delle comparse su di un palcoscenico.

***

Arriva il treno. La campanella tace.

Un uomo grida, agitando una bandiera:

— Indietro, signori, indietro.

Un rombo; un gran tremolìo. Un bolide nero che passa ratto. Ventata d'aria calda che mi schiaffeggia e mi fa ritrarre spaurito...

Il treno è immobile, domo.

Un vocerìo, uno struscìo di gente. Qualcuno discende, altri salgono su sollevandosi a fatica sul predellino troppo alto e scompaiono ingoiati dalle cento bocche di quel mostro apocalittico.

Una fischiettatina, pronta risposta d'una trombetta laggiù in fondo e il treno riparte. Quasi inavvertito da prima, poi sempre più veloce; finchè scompare.

***

Silenzio e senso infinito di solitudine.

I rimasti si guardano in volto come colti da meraviglia.

Ma così è. Ogni qualvolta ci avviene di assistere a codesto normale avvenimento della partenza di un treno quasi tutti ce ne meravigliamo. Proviamo, non so perchè, una strana e impreveduta impressione.

Sembra che qualcosa di noi, un qualcosa di vago e di indefinibile come un leggero brivido di commozione, un guizzo d'ansia, un bagliore di speranza inespressa e insoddisfatta, sfumature certo, sensazioni che si riallacciano a un qualche tenue filo di sogno, un fugace ricordo di un bene perseguito tenacemente, a una larva di gioia goduta e vanente come un palpito di luce a sera, sembra che codesto qualcosa che, per una insospettata introspezione riappare allo spirito, il treno l'involi e lo porti lontano.

Bulla (m. 1481) in Val Gardena

Lungo i fili telefonici e telegrafici, raduno di stornelli ivi convenuti per spiccare il grande volo verso il Sud.

Attraverso i binari, passo una rudimentale stecconata e mi trovo davanti al trenino che mi porterà fra poco in Val Gardena.

Mi avvicino a quel giocattolo di treno: salgo.

L'ora della partenza si approssima. Un uomo, un barilotto tondo come un mappamondo, mi si avvicina e con una voce che par salire da chissà quali remote profondità di quel suo idropico ventre, mi domanda se quello dov'io mi trovo è il treno per la Val Gardena.

Al mio segno affermativo si toglie gli occhiali e fissa con gli occhi grigi, pieni di stupore, il minuscolo trenino; rimanendo poi immobile sotto l'acqua che scroscia.

Non si decide a salire che al segnale del capo treno; e ciò ancora egli fa tutto perplesso mentre i suoi occhi si spalancano spaventati, come quelli di un grosso vitello nella prescienza della fine.

⁂

Il trenino si muove.

Incomincia subito impaziente, con pochi rantoli di respiro grosso dalla caldaia per vincere la rude salita.

Prosegue tram-tram-tram-tram fino al prossimo pendio ostile dove torna a sbuffare come un asmatico, facendo uscir delle colonne di fumo nero.

⁂

Ho davanti a me, nell'angolo opposto dell'angusto scompartimento di 1ª Classe una coppia, non più giovane; età indefinibile tra gli *enta* e gli *anta* e dall'inconfondibile accento straniero.

Lui è lungo, sottile come un giunco, con una grossa testa rotonda che gli ciondola in avanti tenuta solo da quel magro corpo che, sotto quel grave peso, s'incurva come lo stelo di un anorme girasole.

La sua voce è grave, cavernosa, in perfetta antitesi con il corpuccio cianco, improsciuttito.

Lei, per misteriosa legge di contrasti e compensazioni, è tarchiatella, piccolina, dai movimenti vivaci e minuti; collo rotondo, volto luminoso accaldato, con due cernecchi sopra gli orecchi, insolenti come due sberleffi.

Tutti e due sorridenti, quasi esilarati, vociano e ciaramellano da parere un po' brilli.

Quando il treno si tuffa con spavalda disinvoltura nelle prime brevi gallerie, la donna dà fuori in gridii da bimba spaurita che fan sorridere il compagno.

Poi apre una piccola valigia gialla di finto cuoio, ne cava guori due o tre grappoli d'uva, ne offre al compagno e tutt'e due si mettono a piluccare, dandosi di quando in quando dei ruzzi infantili, urtandosi, baloccandosi come due ragazzi.

Una scena da sentirsi il miele correre nelle vene.

La mia presenza non li intimidisce; il paesaggio non interessa loro, non li affascina. Il mondo, per quella strana coppia, è tutto in quell'angolo di vagoncino ferroviario e in quella valigietta gialla, di finto cuoio.

Chi penetra l'anima umana?

⁂

Il trenino paziente sale pian pianino.

Chiusa m'appare, giù in fondo valle, tutta raggruppata sopra un dosso, col suo aguzzo campanile che sembra forare quel coperchio di piombo.

Sopra Chiusa, in alto, signoreggia il ricostruito Castello di Branzolo che ricorda il famoso menestrello *Leutold von Säben* e più in alto ancora sullo scrimolo di una scoscesa roccia dioritica, domina il grandioso Convento di Sabiona — Säben — dove forse un tempo era un Santuario retico poi tempio romano.

⁂

Dev'essersi alzato un po' di vento perchè non piove quasi più e le nuvole, dianzi stagnanti, cominciano a muoversi; si distendono, si accavalcano, ribollono come i flutti del mare, si sfilacciano, si ricompongono ancora in altra forma, si sovrappongono come dei velari in un palcoscenico, variando tono e colore e assumendo di volta in volta le più strambe sembianze.

L'aria in certi punti si fa più chiara e lieve come lasciasse cadere di quando in quando qualche velo, scoprendo spigoli rocciosi, dossi, grandiose e cupe foreste di conifere, radure pascolive di armoniosa dolcezza dove occhieggiano bianche casette solitarie come misteriosi romitaggi, montagne nuove e strane il cui indeciso profilo sembra ondeggiare in quella fumea che ora s'addensa e ora si dirada.

Il trenino paziente mi conduce pian pianino...

Eccolo passare fra siepi d'abeti, castagni, faggi, campicelli di grano dal colore giallo ceciato, tutta un'intensa, varia e colorita vegetazione.

Passa ponti, viadotti che accavalcano torrentelli, forre, paurosi precipizi rumorosi d'acque ruscellanti, si ferma e prende respiro accanto ai bei balocchi di legno delle stazioncine.

Qui i viaggiatori scendono; si sgranchiscono le gambe e fanno due chiacchere col personale di servizio. Quando fa comodo al capo treno, egli dà il segnale per riprendere

il cammino. I viaggiatori allora rioccupano il loro posto e la macchina, quel minuscolo vecchio trabiccolo, dopo aver fatto uscire dei buffi di fumo da far venir la trichiasi, rimette in marcia il trenino.

***

Volgo lo sguardo sul cammino percorso e in alto, a fil di cielo, sfocato, tra veli trasparenti e scene sbrendolate e mobili occhieggia un delizioso, giocondo paesello, col suo bel campanile a bulbo che spicca su tutto quel grigiume in un felice contrasto di colore: Laion.

Al di là della valle, sull'altro fianco della Val Gardena, tra la nebbia che perpetua le sue rapide trasformazioni mi par di vedere tutto un mondo nuovo; terribile e fantastico.

Tra i villaggi di Tagusa (m. 932) e San Michele (m. 1282), due buone scolte al cocuzzolo di Col di Rende (m. 1294), che ora si vedono ed or s'occultano come due occhi al lento chiudersi e aprirsi delle stanche palpebre, le montagne in parte nascoste da mussole veleggianti, sbandieramenti di trine, merletti magistralmente ricamati e una ronda di fiocchi bianchi che s'avventano dal fondo della valle, si frangono contro buffi di vento contrari, mulinano vibranti di riflessa luminosità, si sfilacciano come bambagia... si elidono, le montagne, dicevo, prendono un più bel colore violascuro e verdeazzurro e assomigliano a tanti giganti prodigiosi, a dei formidabili baluardi.

Dopo la Stazione di S. Pietro di Gardena — il paese con le case e il campanile pure a bulbo si trovano in alto a sinistra sul verdeggiante lucido smeraldo del pendìo del monte — la strada ferrata attraversa in trincea enormi blocchi di roccia porfirica di cui ora si presenta cosparsa tutta la montagna e si va avvicinando al fondo valle.

Ricongiunta al bianco nastro della carrozzabile, l'attraversa, e si avvia quindi decisamente dove la valle si restringe costretta dall'accostamento dei costoloni del M. Bullaccia (m. 2174) e della Rasciesa (m. 2282).

Liberatasi dalla stretta e abbandonate quelle fitte zone di conifere dall'aspetto severo e formidabile dove mi pareva di udire come il mormorio lontano delle onde, il trenino viene a trovarsi in uno slargo della valle dove occhio e cuore sono subito rallegrati da spiragli luminosi, da una improvvisa effusione di vivaci iridescenti trasparenze di una gradazione varia di colori e di luci, riflessi caldi di sole filtrante da squarci di nubi in continuo disfacimento. Lo spirito si commuove alla vista di larghe radure prative, dolci acclività ammantate di verde, ma di un verde di velluto strafino, denso, solenne, dove le mille stille d'acqua piovana acquistano bagliori di gemme e dove una piccola sparuta avanguardia di abeti sono scesi a contemplare le irrequiete acque del rio Gardena che divallano percotendo le prode. Il cielo che s'è aperto finalmente con una violenza di giovinezza lascia vedere sbrendoli di turchino puro, fondo, scuro, quasi crudo. Una fresca nuova gaiezza regna sui campi e i piccoli appezzamenti tutti ben lavorati, mentre un profumo di terra si spande nell'aria dopo la pioggia. L'aggiogante spettacolo di Ortisei con le sue casette rosse odorose di resina, i bei

Ortisei (m. 1236) in Val Gardena

orti opimi, le valli, gli alberghi, distesi su l'ampia coppa smeraldina va liberandosi da quel ribollimento di nebbie in dissolvimento per risplendere e smagliare nella dolcezza di una armoniosa e mirabile bellezza cosmica.

***

Roncadizza.

Il trenino si ferma. Scendo.

Roncadizza non è, malgrado il treno si fermi ivi regolarmente, una vera stazione, col suo fabbricatino di legno come si ammira a Laion o a S. Pietro. Non c'è punto cosa che la faccia parer tale.

Il treno ferma un po' oltre il ponticello che accavalca il Rio Gardena, in mezzo all'erba dove non esiste traccia di costruzioni. Non un marciapiedi, non una panchettina, una baracchetta qualsivoglia, magari con un po' di tettoietta, tanto comoda per salvar il passeggero dall'acqua, o dalla neve, d'inverno. Nulla.

Ignoro quali sono gli intendimenti di quei signori preposti all'esercizio dell'importante — almeno dal lato turistico — ferrovietta gardenese e tanto meno mi sono noti i programmi che espleteranno coloro che s'adoprano per una sempre più perfetta organizzazione turistica di codeste frequentatissime e mirabili zone. A loro comunque io giro questo mio semplice rilievo, nella speranza che qualche proposta di lavori sia, o venga presto a trovarsi, in corso di esecuzione.

***

Partito il trenino mi incammino per la comoda mulattiera che dopo pochi minuti mi porta alle case di Nova Passua (m. 1185), sentinella avanzata di Bulla ch'è appollaiata più in su, in un delizioso romitaggio, sulle falde erbose del M. Bullaccia.

Il sole, già alto, ha ripreso il suo dominio sulla terra e stempera, con quella sua dovizia da gran signore, la sua fine cipria d'oro antico su tutte le case dalle cui finestrelle i gerani scarlatti hanno sfolgorii di fiamma, sui piccoli poderi che sembrano tante aiuole, sul denso frascame degli abeti, sulla giovane erba dei prati dove abbrividiscono i colchici dal tenero viola, sull'incoccatura dei larici e degli abeti, sulle acque del rio Bulla che scro-

sciano vivaci di colori e di luci e scappano via di sasso in sasso allegre perchè convinte che giù nella verdeggiante conca s'indugieranno più quiete, ignare ancora che il rio Gardena le travolgerà poi inesorabilmente.

Così avviene anco fra gli uomini. Nella illusoria persuasione d'un perseguibile facile bene l'animo pieno di gioia si galvanizza ignorando, o dimenticando, che in agguato vigila, sempre frigidamente, la delusione.

***

Con lo scomparire di quella fumea turbolenta dilegua pur anco dall'animo mio ogni reliquia di malinconia.

Cammino lemme lemme, solo, nel tiepido mattino di settembre, ma mai solitudine fu per me così piena d'incanti e di segrete blandizie.

Salgo, salgo, penso e sogno, come un bimbo, in una letizia che m'allieta.

Passa qualche folata di venticello come un respiro gagliardo che fa ondeggiare le fronde che paiono rallegrarsi e stormiscono dolcissimamente.

Uno scricciolo saltella allegramente fra i rami; canta: è felice. Poi s'impiglia in un groviglio di verzura del più cupo smeraldo e scompare.

Nell'aria tersa, trasparente, inazzurrata passano ronzii sonori come strumenti di una grandiosa invisibile orchestra che s'accordano, mentre dalle vene della terra umida si sprigiona un forte e penetrante odor di felci e di fungaia.

Inoltrandomi nella sconosciuta valletta essa acquista una strana, particolare sua bellezza, caratterizzata dalla sua angustia che toglie ampiezza alla visuale, dalla fecondità della terra umida, dalla magica infiorescenza che profuma quel romito luogo, mentre il rio che sempre m'accompagna, ora un po' scosto ed ora vicinissimo, s'inquieta e rumoreggia brontolando non so quali sue querimonie.

Le ripide e movimentate falde del M. Bullaccia alla mia destra e di Piz Culàces a sinistra si accostano sensibilmente restringendo ancor più la vallecola solitaria e si adornano di abbondanti eriche, faggi e larici così ricchi di fronde da oscurare il cielo. Il sole filtrando a malapena tra quella densa copertura ondeggiante, macchia il verde vivissimo e vario che mi circonda, il grigio imporporato dell'ombre e la mulattiera di infinite piccole striature d'oro che oscillano secondo i movimenti del fogliame.

A un certo punto la zona prende l'aspetto di certi misteriosi recessi dove sembra che la natura prepari in silenzio qualche sorpresa; e quando quel morbido sole di settembre che cola come un liquido incandescente dai fori di quel meraviglioso tendone di smeraldo cade sul mio corpo mi pare di sentire come un piacere strano, dolce, che tutto m'inquieta.

***

Un Cristo in croce, scolpito in legno con quella carettiristica copertura a triangolo, mi ferma di botto in un angolo pieno di pace silvana e di arcana, primitiva verginità.

Uno di quei tanti Cristi scolpiti e dipinti dai numerosi bravi artisti di Val Gardena con un crudo e impressionante verismo che sconturba il mio breve, spirituale raccoglimento.

Proseguo. Attraverso il rio e poco dopo incontro un cartello che m'indica il sentiero che devo prendere per arrivare a Bulla.

Il sentierino, dopo un tranquillo e non molto ripido inizio, si inerpica arditamente sulla costola di un contrafforte dove gli alberi diradano permettendo all'occhio di vagare in deliziose e larghe zone erbose e di vedere in alto, sul crestone, tra un tripudio di verde che rallegra l'anima, un po' della bianca chiesetta di Bulla e il campanile che s'inciela snello, come una lancia fuori da una trincea.

***

Il sentierino che m'aveva fatto vincere in poco tempo ma a costo di abbondanti sudorificazioni l'erta fiancata, giunto sul culmine sbocca tutt'a un tratto su un'erbosa angusta piazzetta e l'orizzonte subito si allarga luminoso, limpido come una pittura gotica. Ecco Bulla apparirmi distesa sul verde svariato e stupendo di declivi, una specie di ondulato ripiano ai piedi delle pendici nord-est del Bullaccia, in una gioiosa serenità soffusa di luci calde e chiare.

L'ameno villaggio è tutto in quella quindicina di case sorridenti e di malghe ben costrutte, disperse come pecore nella splendida bellezza dei pascoli, in una divina pace agreste, sotto un cielo che s'incurva sopra, puro, profondo abisso di luce.

A destra di chi arriva da codesto sentiero, annidata entro quel verde gemmante dei prati, sorge la chiesa di Bulla, col tetto fortemente inclinato, semplice di struttura, intonacata di fresco, con accanto il suo campanile la cui punta fende decisamente la fantasiosa purezza del cielo.

Tutt'e due fan buona scolta ai loro morti sepolti in un cimiterino addossato alla chiesa.

Un basso muricciolo cinge amorevolmente cimitero e chiesa così che i poveri morti possono dormire il loro sonno eterno vicini alla casa di Dio, appallottati come accanto al fuoco.

Di fronte, al fondo della piazzetta, una grossa casa bianca illeggiadrita da pittoresche vivaci spennellature risultanti da geranii rampicanti, da garofani e da pelargonii cascanti dalle finestrelle o dalla veranda: l'albergo Piazza.

***

Al mio giungere su quello slargo del sentiero, pomposamente definito *piazza*, un gruppo di anatre e numerose sparse galline razzolanti tranquille con quel loro sommesso croccolare, sostano e mi fissano con occhi rotondi e stupidi come bottoni.

Un bambino scamiciato, capelli neri, scarruffati, sbuca da una siepe e, avvistatomi, avverte della mia presenza gridando e correndo verso casa, mentre un ciuco, tutto testa, legato ad un cepparello, raglia disperato con il collo teso.

All'Albergo Piazza di Giuseppe Kaslatter.

Casa tranquilla: luogo ameno, suggestivo, che allieta il riposo dello spirito.

Padroni alla buona, di maniere semplici come la loro anima di montanari, con una grazia quasi timida.

Un nuvolo di figlioli che sbucano da ogni dove v'attorniano, sorridono, con bei colori di mela appiola e salutano con festosa cordialità, come dei vecchi buoni amici.

Cucina sana, semplice, abbondante, servita come si conviene, con tovaglieria di lino bianco che odora di fresco; senza ostentazione di minute dai tanti nomi esotici. Semplici camerette con lettini adorni di lenzuola fraganti di spigo, con i bei piumini all'uso tedesco.

***

Torno torno la fresca gioia della natura alpina non ancora contaminata dalla civiltà e dal rigurgito della vita cittadina.

Luce a torrenti, in alto; sole che fluisce ovunque come una sottile pioggia d'oro, un dono divino.

Con ebbre narici respirate la pura aria dei monti, l'odore benefico della resina che dilata i polmoni e rinfresca il cuore come il respiro di Dio.

Beato silenzio e infinita dolcezza di cose.

Quiete grande, riposante che eleva l'animo in alto in alto dove giunge solo chi sogna.

EMILIO AVANZI
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTIZIARIO

Il 10 gennaio è stata tenuta a Chiusa Pesio l'adunata degli Alpini, indetta dalla costituenda sezione dell'Associazione Nazionale Alpini di Chiusa Pesio. La vibrante riunione si è svolta fra il più vivo entusiasmo.

Il 17 gennaio u. s., a Vernante è stata inaugurata una casa invernale destinata agli alpini in congedo della sezione del II Reggimento Alpini. La cerimonia si è svolta in presenza di una grande adunata di scarponi dell'Associazione Nazionale Alpini, riuniti per opera del comando della sezione del II Reggimento di Cuneo a Vernante. La casa è in ottima posizione, nei pressi di magnifici campi di neve e più precisamente all'inizio del vallone Pallanfrè, presso la Cappella della Madonna.

Nella catena del Monte Bianco, domenica 17 gennaio u.s., è stata effettuata la prima ascensione invernale del Colle delle Grandes Jorasses (m. 2828). I coraggiosi scalatori sono: i signori Achille Calosso ed il pubblicista Guido Tonella, soci della Sezione di Torino del C. A. I., ed il signore Alberto Coaz del C. A. Svizzero.

La «Coppa Principe di Piemonte» disputatasi a Bardonecchia il 7 febbraio è stata definitivamente assegnata alle «fiamme gialle» di Predazzo per opera specialmente di Elia Vuerich che ha coperto il percorso in 1.21'42" segnando un netto distacco sul campione biellese Emilio Ramella.

Al secondo concorso internazionale di discesa e «slalom», il maggior avvenimento sciistico europeo dell'annata, tenuto a Cortina d'Ampezzo il 5-6 febbraio hanno partecipato 71 concorrenti. La grandiosa manifestazione è stata resa più simpatica ed importante dalla presenza dei Principi di Piemonte, dei Duchi d'Aosta e di altre autorità. La gara maschile di discesa è stata vinta dall'austriaco Gustavo Lantschner in 5'10", quella femminile dall'italiana Paola Wiesinger in 7'13"4/5.

Nel campionato sciistico piemontese che ha avuto luogo il 31 gennaio u. s., nella conca d'Oropa è stato proclamato campione assoluto il biellese Ramella Paia Delfo della «Pietro Micca», mentre il giovane Schranz Ettore dello «Sci Club Monte Rosa» (Macugnaga) ha riportato il titolo di campione piemontese di fondo.

Vincitori dei campionati liguri, tenuti il 31 gennaio u.s., a Limone Piemonte sono risultati: Dragone Luigi dell'Unione Ligure Escursionisti per la gara di fondo, e Pesce Antonio per quella di mezzofondo.

La «Coppa Adele e Luisa Boneschi», che doveva già disputarsi il 10 gennaio u. s., è stata messa in palio il 7 febbraio a Sauze d'Oulx, vinta da Lillo Colli dell'Uget.

Il campionato nazionale di sci tenuto a Cortina d'Ampezzo il 17 gennaio u. s., è stato vinto da Ferdinando Valle dello Sci Club di Cortina; quello femminile da Paola Wiesingen che si ha pure aggiudicato il titolo di campionessa italiana pel 1932.

A Clavières per organizzazione del G.U.F. e dello Sci Club Torino, il 23 gennaio sono stati tenuti i campionati studenteschi piemontesi sciistici. La manifestazione, durante la quale si sono svolte le prove per la disputa della Coppa Consiglio Provinciale dell'Economia, è stata preceduta da una piccola sciopoli della durata di una settimana. Vincitore è riuscito Guglielmo Holzer del G.U.F. di Torino, già campione studentesco della scorso anno e che nelle gare tenute a S. Martino di Castrozza il 7 febbraio ha riportato il titolo di campione assoluto universitario italiano di sci.

È stata organizzata pel 1932 una nuova spedizione inglese all'Himalaia sotto la direzione di Frank Smythe. Lo Smythe vuol ora tentare la conquista del Nanga Parbot, la più alta vetta dell'Himalaia occidentale.

LA NOSTRA NOVELLA

PRIMAVERA

Fra le prime era riuscita al concorso, ma, senza appoggi, aveva dovuto accettare il posto in un lontano paesetto di montagna, a milleduecento metri. Non poteva attendere oltre: la mamma, rimasta vedova in giovane età, con scarso reddito, si era tanto sciupata nel lavoro, nelle veglie, nei sacrifici, per allevare i suoi tre bambini, che era proprio tempo fosse un po' sollevata.

E Mariuccia, la prima, aveva sentito il bisogno di dare un po' di tregua a quella povera donna stanca, già un po' curva, che si reggeva per quella resistenza, ch'è più di anima che di corpo, che la natura elargisce ad ogni creatura che sia madre.

Ed era partita triste sì, ma fiera del suo nuovo compito.

La mamma, poveretta, aveva tanto sofferto nel distacco!

Era ancora così giovane la sua Mariuccia: ancora quasi una bambina. E vederla partire così, tutta sola, per un posto remoto, verso l'ignoto, per guadagnare la vita!

Si era alloggiata in una casetta pulita presso la piazza.

La stanza era tutta fasciata di larice. Ne veniva un permanente sottile profumo di resina.

La finestrella dava verso la montagna. Si vedeva di là la mulattiera, dopo le ultime case, snodarsi lungo la valletta per salire alle alte borgate. La si poteva seguire tutta, fino alle casette lontane, greggie, con un po' di calce bianca intorno alle finestre.

Poi la vegetazione si perdeva. Seguivano dei pendii dolci, erbosi, poscia delle gole rocciose, delle punte vicine e lontane e dei ghiacciai lucenti.

Era arrivata in una giornata grigia di autunno, fredda e triste. E si era sentita una grande stretta al cuore, così lontana e sperduta.

La scuola l'aveva poi distratta. Si era trovata dinnanzi trenta piccini, tra maschi e femmine, un po' attoniti, che odoravano di stalla, ma con occhi tanto buoni e colle guancie paffutelle e rosse ch'erano un amore.

Durava un po' fatica nel farli apprendere. In montagna i bimbi sono meno precoci. Ma li vedeva sempre così attenti e volenterosi, e li sentiva così buoni, così timidamente affezionati, che la fatica non le pesava. Ed era con loro tanto tenera e paziente.

Ma passava ancora delle serate molto tristi, specialmente quando, a ottobre inoltrato, cominciarono le pioggie autunnali, interminabili, colle nebbie vaganti che nascondevano anche la vicina chiesetta, colle grondaie che versavano acqua sempre, con chioccolio intermittente, d'un tedio infinito.

La prima neve la rallegrò. Non ne aveva mai vista tanta, e così immacolata. I piccoli scolari dai visetti rosei arrivavano a frotte, avviluppati in grandi cravatte di lana e battevano gli zoccoletti sui gradini della porta di scuola.

Scriveva, quasi giornalmente, alla mamma le sue impressioni, facendo sempre la forte, naturalmente.

E quando potè mandarle il primo vaglia, pianse di tenerezza e di melanconia, ma non parlò che dello sfolgorio del sole e dell'azzurro sulla grande distesa bianca.

Una sera vide scendere al modesto alberghetto attiguo un giovane pallido, accompagnato da un uomo anziano.

Il giorno successivo, con qualche bagaglio, fu scaricato all'albergo un pianoforte. La sera stessa, dopo qualche accordo, le giunse all'orecchio la dolcissima melodia « Printemps » di Grieg. Ne ebbe tanta emozione da trasalire, e da sentirsi tutta pervasa di infinita dolcezza.

L'esecuzione era tenue, quasi vaporosa.

Vagava per l'aria profumata l'armonia della morbida infinita caduta di fiori e fiori e fiori, in un soave turbinio di petali e di polline.

Mariuccia aveva aperto la finestra, per sentir meglio. E non sentiva la tramontana pungente: si beava di quella fiumana di fiori di sogno che la travolgeva.

Che sottile, dolce veleno, quella musica, che già altre volte l'aveva appassionata, lassù, d'un tratto, in quella solitudine, dopo tanto silenzio!

Durò poco l'armonia. La camera dell'albergo si fece buia. E Mariuccia rimase ancora un po', cogli occhi fissi verso quel buio, come per penetrarne il mistero e prolungare l'eco delle ultime note.

Tutte le sere, alla stessa ora, la musica ripigliava: erano sonate non più conosciute da Mariuccia. Era nota dominante, e nella esecuzione e nei motivi, una dolcezza un po' triste.

Ma « Printemps » non fu più sonato.

Un giorno che Mariuccia si era recata all'albergo, che era anche l'unico negozio del paesino, per acquisti, si incontrò a faccia a faccia col giovane. L'albergatore si ritenne in dovere di rivolgersi a lui e magnificare la bravura della giovane maestrina di Torino. « Se sapesse — diceva — che bene le vogliono gli scolari! Non perchè

sia quì presente, ma altra maestra come quella non la si trova in tutta la Provincia di Aosta ».

Mariuccia arrossì, schermendosi.

Il giovane sorrise, con degli occhi luminosi, un po' stanchi, guardando incuriosito quella personcina fine che pareva un fiore portato dal vento da un lontano giardino.

— Come regge, signorina, in questa rozza solitudine?

— Ci si abitua a tutto! E poi, l'educazione dei bambini, quando sono buoni come i miei scolari, reca tanta dolcezza e fa passare il tempo.

— Deve essere tanto buona lei, per confortarsi in coteste sensazioni!

Mariuccia arrossì di nuovo. La voce di quel giovane era così armoniosa, che le venne alla memoria « Printemps ».

E disse, d'un tratto, fattasi ardita, come per un seguito di un discorso già iniziato: « Perchè non ha più sonato: Printemps? ».

Il giovane si illuminò:

— Se vuole glielo suono anche subito: le piace tanto?

— Oh si, molto: la trovo una cosa squisita, così descrittiva!...

E la conoscenza fu fatta.

Spesso, da allora, la sera andava nella stanza da pranzo dell'alberghetto, che, essendo l'unica riscaldata, fungeva da salotto, e là, dove convenivano l'albergatore e qualche avventore, vicino al pianoforte, si deliziava nel sentire Beethowen, Chopin, Schubert, Schumann, Haydn, tante cose squisite che lei non aveva mai sentito, lei che era sempre vissuta nelle strettezze, e non aveva mai potuto prendersi il lusso di fare della musica, lei che si era *fermata* al « Printemps » perchè l'aveva sentito qualche volta sul grammofono di una sua vicina... E quella musica nuova la afferrava, poco alla volta, sempre di più, e le dava una emozione profonda, come se avesse scoperto un mondo di sensazioni nuove.

Però, quel « Printemps » non lo dimenticava: non era infedele Mariuccia: di tanto in tanto se lo faceva suonare: e il giovane, Vittorio, compiacente, sorridendo, le suonava il « suo » « Printemps ».

Mariuccia non aveva mai osato di chiedere al giovane perchè fosse venuto lassù, solo, in quella stagione. Lo vedeva pallido, cogli occhi un po' cerchiati di viola, e aveva pensato che si trattasse di un esaurimento. C'è tanta gente ora — si diceva — che deve curarsi per esaurimento: la vita è così difficile e febbrile!

Non l'aveva neppure impressionata qualche colpo di tosse che aveva notato nel giovane. Si trattava di colpi subito repressi, come per un semplice solletico alla gola.

Un giorno che il sole era smagliante sulla neve fresca si incontrarono per via. E andarono insieme fino alla più vicina borgata, divertendosi a segnare le orme sulla neve intatta che scricchiolava e mandava dai lievi cristalli una miriade di bagliori.

Mariuccia s'accorse che il giovane camminava con un po' di fatica, leggermente ansante.

In quel momento ebbe paura che egli fosse veramente malato, e si sentì un tal gelo nelle vene da restare spaventata di sè stessa, come se si fosse aperta una finestra, sempre stata chiusa, sul cuore.

E parve di accorgersi solo allora che Vittorio era bello, era biondo, era dolce...

La sua pace fu finita. Essa lo scrutava. Dal sorriso di godimento di una suonata passava, d'un tratto, alla inquietitudine più acuta. Un colpetto di tosse la faceva irrigidire: un socchiudersi stanco di palpebre la struggeva.

E diventava con lui quasi materna. E dava dei consigli di prudenza. E si opponeva a certe uscite serali. E pretendeva che andasse presto a riposare. E raccomandava all'albergatore che la « bouillotte » fosse ben accesa.

Per un po' di tempo Mariuccia si era angustiata alquanto nel farsi vedere fuori a diporto con quel giovane.

Chissà le lingue maligne che cosa avrebbero potuto dire!...

Ma poi aveva pensato che in quel paesino erano tutti tanto buoni con lei! D'altronde, che male faceva?

C'era solo un ragazzaccio, il figlio dell'ufficiale postale, un fannullone che non era riuscito ad andare avanti nelle scuole, che la guardava con occhio torvo da quando essa aveva risposto molto dignitosamente a certi volgari complimenti.

E poi, perchè rinunciare alle belle sensazioni che le dava quella musica sempre elevata ed ispirata, vicino a quel giovane pallido che era venuto sui monti per far rifiorire la salute, là dove essa era salita per aiutare la cara mamma stanca?

Un mattino le arrivò una lettera del Segretario del Provveditore agli studi. Il Segretario le comunicava che era giunta in ufficio una lettera anonima nella quale si diceva che la maestrina di..... non si peritava di dar pubblico scandalo praticando continuamente, anche in pubblico e di fronte agli scolari, un amante di Torino che era andato appositamente a stabilirsi lassù.

Aggiungeva il Segretario che il Provveditore non era solito a dar importanza alle lettere anonime, tanto più di fronte a un'insegnante che aveva già dato ottima prova, ma che tuttavia aveva ritenuto bene farla avvertita della denuncia per utile norma.

Mariuccia ne pianse, e pianse anche più amaramente quando, due giorni dopo, le arrivò una lettera della mamma, nella quale questa, dolorosamente, le chiedeva come mai stesse « perdendo la testa » per uno sconosciuto e per giunta ammalato di chissà quale malattia, come a lei risultava da un anonimo informatore.

Mariuccia pensò che il mondo era cattivo, molto cattivo, per occuparsi di lei che non aveva mai fatto del male a nessuno.

Ma non ristette dalle sue abitudini. Era ormai un bisogno quello di vedere e sentire quel giovane che le sorrideva sempre con quel suo sorriso triste e carezzevole, mentre non le aveva mai detto una parola d'amore.

L'inverno passò volando.

Poi la natura si risvegliò.

Prima fiorirono i bucaneve, alla stagione in cui canta l'assiolo, l'uccello che per primo annuncia la primavera, poi le primule e le viole, poi gli anemoni nei sottoboschi, fitti fitti, fra il muschio.

E la notte davano concerto gli usignuoli.

Poi i prati si inverdirono, prima nel valloncello e nel piccolo altipiano, poi, man mano, in alto verso le roccie lontane, e le piante misero fuori le foglie tenerelle che, al sole, parevano fiori.

E Mariuccia ogni giorno raccoglieva fiori, di tutte le tinte, tanti piccoli fiori ignoti dei prati, delle meraviglie a vederli da vicino, e ne decorava la sua stanzetta e la stanzetta dell'albergo dove era il pianoforte.

Vittorio aveva detto che gli piacevano tanto i fiori, che, prima di ammalarsi, ogni domenica, andava in montagna a coglierne, nascondendoli nel sacco come per un senso di pudore, e che alla stagione dei narcisi ne portava dei fasci, mettendosene in casa un po' dappertutto, anche nella stanza della mamma e del papà che erano morti giovani e in quella del buon zio che gli faceva ora da padre lavorando per lui.

Aveva detto che quei fiori dalla corolla morbida che ricordava la neve immacolata, col piccolo calice interno, erano la sua passione.

Ed ella aveva atteso con ansia che fiorissero i narcisi nell'erba già alta e ogni giorno ne raccoglieva dei fasci.

Vittorio si sentiva spesso molto stanco. Soleva dire che era la primavera che lo infiacchiva. Difficilmente andava oltre le ultime case del paese.

Un giorno non uscì dall'albergo.

L'albergatore disse che era rimasto a letto perchè la notte si era sentito molto male. Era anche svenuto. Non aveva voluto che mandassero a chiamare il medico, aveva telegrafato allo zio, quello che era venuto ad accompagnarlo.

Lo zio arrivò la sera tardi, con un medico, un professore della città che ripartì subito. Lo zio si fermò due giorni.

Mariuccia non viveva più. Era in ansia continua. Guardava alla finestra aperta della stanza del malato, come se di là le dovesse venire la vita.

L'albergatore non sapeva dir nulla di preciso. Aveva solo avuto l'impressione che la malattia fosse molto grave.

La partenza dello zio portò conforto a Mariuccia. Ne dedusse che Vittorio stesse meglio, che non fosse grave.

Andò a cogliere un fascio di narcisi, già un po' in alto, chè, al paese, erano già sfioriti, e li portò all'albergo. E poichè seppe che Vittorio non era sceso, glieli fece portare su, in un vaso.

Vittorio volle che salisse anche lei. Ed ella andò senza incertezze, come se fosse stata una cosa giusta.

Vittorio le prese la mano, e la baciò: « povera buona Mariuccia » disse piano, e socchiuse gli occhi velati da una lacrima. Mariuccia si sentì struggere. Come era pallido e come era grande il cerchio violaceo sotto gli occhi!

Dovette fuggire per andare a piangere nella sua stanzetta, dirottamente, disperatamente, con un'amarezza che non aveva avuto mai in tutta la sua vita povera e grigia.

Non potendo andar lontano a cogliere narcisi che erano solo più in alto, si era fatta ardita di pregare due scolaretti che stavano lassù di portargliene, e ogni giorno rinnovava i fiori nella stanza del malato, al quale faceva visite sempre più lunghe, sempre più angosciose.

Un sabato mattina, che era appena giorno, l'albergatore venne a picchiarle all'uscio per darle rudemente la notizia che Vittorio era morto nella notte, soffocato da un accesso di tosse.

Il giorno precedente Vittorio aveva di nuovo telegrafato allo zio, che era giunto alla sera tardi e l'aveva visto morire.

Parve a Mariuccia che tutto rovinasse intorno a lei. La vita le si era schiantata di colpo, a vent'anni. Non potè neppure piangere. Non andò a scuola. Rimase nella sua cameretta, nascosta, tremante e gelida, cogli occhi sbarrati verso quella finestra aperta.

La domenica suonarono le campane a morto, a lungo, poi venne il breve corteo che andò con una cassa verso il cimitero, mentre ronzavano le api nel tepore di quel sole di primavera.

Mariuccia non poteva andare: sarebbe caduta a terra. E sarebbe stato uno scandalo. Vide poi lo zio di Vittorio ripartire, curvo, accasciato.

Uscì solo verso l'imbrunire e si avviò verso il cimitero, come un automa.

Come fu vicina al rozzo cancello, vide fuggire furtivamente dei bimbi. Ne sussultò. Fu per tornare. Ma appena si trovò sola, entrò. Aveva con sè gli ultimi narcisi che le avevano portato i bimbi il venerdì.

A un certo punto non resse più e cadde in ginocchio.

La tomba fresca era tutta coperta di narcisi, tutta bianca e vaporosa e aulente. Allora prese a singhiozzare forte, a gemere, con uno struggimento infinito. D'un tratto, si sentì prendere le mani da due, da quattro, da tante piccole manine di bambini e di bambine che piangevano con lei chiamandola dolcemente: Non pianga più, signorina Mariuccia, non pianga più.....

DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO

ALPINISMO

Conto corrente postale

N.° 3
MARZO 1932 x

PREZZO LIRE 1,50

Anno IV - N.° 3 Marzo 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Alla Punta Sella dei Jumeaux (Lettera di Giuseppe Corona a Quintino Sella) . pag. 51
Ottorino Mezzalama (UBALDO VALBUSA) » 55
La capanna d'Amianthe (ADOLFO BALLIANO). . . . . » 59
Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO). . . » 61
La pagina del medico (AX.) . . . . » 64
I rifugi del Piemonte: Rifugio Albergo 3° Alpini in Valle Stretta . . . . » 65
Notiziario . . . . » 67
Recensioni . . . . » 68
Notiziario C. A. I. . . . . » 69

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

Anno IV - N.° 3

Marzo 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE

ALLA PUNTA SELLA DEI JUMEAUX

Lettera a Quintino Sella di Giuseppe Corona

Riteniamo opportuna cosa il ristampare alcune relazioni di prime ascensioni di note montagne, relazioni non troppo facilmente reperibili, alcune anzi, addirittura introvabili. Il loro interesse ci par fuori di discussione e l'utilità della rispolveratura grandissima. Dalle vecchie pagine splendono ancora i lampi di un vergine entusiasmo quale più non sappiamo avere, ed è bello, giusto e buono che i giovani d'oggi volti in masse serrate alle Alpi conoscano l'opera dei pionieri dell'alpinismo.

Cominciamo con la lettera che Giuseppe Corona scrisse a Quintino Sella sulla prima ascensione di uno dei Jumeaux di Valtournanche. Detta lettera venne pubblicata sul numero 248 del giornale l' Opinione *di Roma nel 1875.*

Nel prossimo numero pubblicheremo la traduzione della relazione di Guglielmo Matkews sulla prima salita al Monviso comparsa in Peaks, Passes and Glaciers *(Londra 1862) e, l'anno dopo, in un curioso, introvabile opuscolo edito in Saluzzo dalla tipografia Lobetti-Bodoni.*

« Châtillon, 15 luglio 1875 »

« *Ill.mo sig. comm. e maestro in Alpi* »

« Stavolta ho riuscita un'ascensione che per il suo *coronamento* deve un pochino interessarla. Ella sa che, se divenni alpinista di *cuore* e di *gambe,* io lo devo intieramente a Lei, e sempre, con gioia e con riconoscenza, ricordo quel primo viaggio da *esordiente* attorno ai ghiacciai del Rosa, a cui mi volle condurre nel 1872. D'allora in poi ho scalato molte maestose vette ed ho attraversato molti ghiacciai; ma sempre desiderai di sdebitarmi *alpinisticamente* con Lei della *nova vita* che, mercè sua, avevo intrapreso; vita piena di sensazioni profonde e di inneffabili e forti soddisfazioni. E fin da questo inverno aveva trovato il mezzo di quanto progettava, ed ora lo tentai e lo riescii, con quanto piacere Ella se lo può immaginare. E vengo al fatto, che Ella già conosce poichè tosto glielo notificai telegraficamente.

« Ho voluto imporre il di Lei nome ad una vetta sublime, che acutissima, irta, nera e rocciosa s'erge sui ghiacciai di Mont Tabel e di Bella Cià, fra la Val Tournanche e la Valpellina (Val di Biona), ad una vetta in certi passi assai più difficile del vicinissimo *terribile* Cervino, e ricca di emozioni per l'alpinista che si dispone a scalarla. E questa vetta non aveva ancora un nome fuor di quello generico di *Jumeaux,* associato ad un'altra punta gemella. Ma, quel che è più, era ancora allo *stato vergine,* come diciamo noi alpinisti. Perchè non venne mai ad alcuno l'idea di colà salire e di inalberare su quella punta e sulla *gemella,* mai calcate da orma umana, il vessillo delle Alpi? Da molti erano tenute per inaccessibili fino all'anno scorso in cui nel mese di settembre tre alpinisti conosciuti, Martelli, Vaccarone e Baretti, si ficcarono in capo di riuscire l'ascensione ad ogni costo. Ed infatti vi si spinsero fino alla *Becca di Guin Vergine* allora e poi s'avanzarono verso

quelle due punte cui era dato, come dissi, il nome generico di *Jumeaux*. Ma il tempo ed i mezzi loro mancarono e dovettero indietreggiare. Questo fatto servì ad animarmi maggiormente ed il giorno 9 giugno u. s. mi portai al *Giomein* in fondo a Valtournanche all'albergo del Monte Cervino tenuto dal rinomato e bravo Copperi detto *Balangero*. Lo trovammo già aperto e ci accolsero con bontà il caro direttore e la amabile direttrice. Eravamo i primi della stagione.

« Scusi se finora ho sempre parlato in prima persona plurale, senza presentarle i miei compagni di viaggio. Riparo tosto. Avevo con me le due guide mie inseparabili che, in quest'inverno ed in primavera si copersero con me di allori alpini, cosicchè di rinomatissimi che prima erano divennero celebri ad a buon diritto. L'una è Jean Antoine Carrel e l'altra Jean Joseph Maquignaz, di Valtournanche, che già salirono il Cervino per una ventina di volte caduna e per la prima volta in primavera lo scalarono con me il 12 maggio scorso. Il primo fu bersagliere nell'esercito ed a Magenta ed a Solferino fece le sue prove, e poi si è fatto bersagliere nelle Alpi. L'altro non fu mai soldato, ma sui ghiacciai e sulle rocce, visto nell'arduo esercizio delle sue funzioni, si merita senz'opposizione, il titolo di generale. Questi è lungo, magro, rosso di gote, biondo di mustacchi e castano di capelli; l'altro è tozzo e nero di capelli, barba e pelle. Se nelle apparenze loro trovansi un contrasto abbastanza sensibile, nel morale e nel fisico vanno pienamente d'accordo e son sicuro ove si inventasse una macchina capace di misurare l'elasticità dei muscoli e la tempera d'acciaio di ciascuno dei due, non si troverebbe in complesso la menoma differenza. E se lo dico io, ho ben diritto che mi si creda, perchè più volte mi trovai in posizione di fare i debiti confronti.

« Dunque il giorno 9 lo si passò allegramente al *Giomein* senza neppure pensare al letto. Alla mezzanotte, si fecero i preparativi per la partenza, ed all'una del dì 10, carichi delle nostre armi e dei nostri bagagli, e rischiarati dal fioco lume di una lanterna, muovemmo i passi al monte. Fatta una lunga scorsa per metterci ai piedi della *Becca di Guin,* cominciammo la scalata. All'alba avevamo superato il *gazon* e toccavamo le roccie. Qui le difficoltà si accumularono a noi d'intorno sotto le forme di roccie tagliate a picco, di torri in rovina da scalare e di mezzi corridoi pendenti su precipizi orribili da attraversare coll'arco della schiena curvato e colle mani a terra, striscianti come rettili e paurosi di un menomo scrollo che ci poteva gettare abbasso senza speranza di più risalire. Ma pure la nostra buona stella fece sì che abbattessimo ogni ostacolo, e, toccata la cresta alle 8 $\frac{3}{4}$, alle 9 $\frac{1}{4}$ signoreggiavamo — secondi — la *Becca di Guin,* che mi risultò nella misura di 3992 metri sul livello del mare.

« Il bastone della bandiera piantata dai signori Martelli, Baretti e Vaccarone, era ancor là, e nella scatoletta di latta posta nell'*uomo di pietra* ponemmo, assieme al biglietto dei primi salitori, una nostra memoria. Indi tirammo diritto per paura che il tempo ci venisse a mancare. Si trattava di scendere ad una cresta coperta di cornice di neve poggiante sul vuoto di orribile precipizio e, se non le difficoltà, i pericoli almeno si fecero maggiori. Questa cresta *incorniciata* è di una lunghezza straordinaria, e nelle Alpi, che io mi sovvenga, non potrei trovar paragone se non in quella che precede il Lyskam del Monte Rosa. Dopo un paio d'ore fummo al suo termine, ed incominciò la salita al contrafforte del primo dei *Gemelli*. Ispide rocce e rovinanti detriti ci resero faticosa e seria l'impresa. Dopo il contrafforte, venne l'ultima punta, che, se non fu la più perigliosa ci diede certo materia a maggiori emozioni.

« Alle 11 $\frac{3}{4}$ poggiavamo vittoriosi i nostri piedi sulla vergine punta e con voluttà ineffabile riguardavamo il superbo orizzonte uguale quasi in tutto e per tutto a quello che si gode dal Cervino e respiravamo quelle aure pure e rade che ci aleggiavano intorno. I nostri occhi non tardarono a correre sull'altra punta che si elevavava d'una decina di metri più di noi e proprio lì presso. Ma quale amara disillusione! Un orribile precipizio tagliato *assolutamente* a picco su un'ispida cresta, in mezzo a cui si elevava una lama come di pugnale, ed in fondo a cui sollevavasi la sospirata cima del secondo *gemello,* ci incusse sconforto e terrore. Le guide scrollarono, in modo troppo chiaro, il capo, e, staccatisi dalla corda che tutti univa ad un fato comune, scesero un poco ad esaminare il terreno. Io che subdorava la situazione, non osai far motto e sospirai in attesa di una sentenza...

« — Impossibile il riuscire se non abbiamo due altre corde da attaccare al masso — dissero ad una voce i miei due *bravi* ritornati dalla esplorazione.

« — Impossibile? — gridai io tutto pieno di furore. — Che mi dite voi? Nulla ci deve essere d'impossibile quaggiù. Tentiamo, tentiam, per Dio! e ci riusciremo. Voglio che si pianti il secondo vessillo (ne avevamo due con noi) lassù su quella cima, che, come questa, ci prefiggemmo e che nessuna causa può toglierci.....

« E dissi ancora di più; era la passione che mi dettava focose parole. Le guide, non cercando di più oltre persuadermi, mi legarono ad un capo della lunga corda e mi lasciarono calare giù per quella che doveva essere l'unica nostra via. Vidi ancor io... e... dovetti cedere per forza. Aveva con me due bandiere e due *Verbali di eseguita ascensione;* la punta del primo *gemello* offriva due sommità separate l'una dall'altra appena una decina di metri; un vessillo lo piantai qui e l'altro là, eressi due *uomini di pietra* ed i due verbali deposi nelle bottiglie che ricoverai nel mezzo di ciascuno. Aggiunsi però a quello degli scritti che si riservava alla punta inarrivabile la dolorosa storia, e finii colle parole: « Volere è potere, scrisse Michele Lessona; in questo

caso, o possente voler mio, a che mi servi? » Poi con solennità, assistito dalle guide, che mi fecero da padrini, battezzai il primo dei gemelli: *Punta Sella,* in omaggio al padre del Club Alpino Italiano ed in riconoscenza verso chi, conducendomi primo a vedere il *Rosa,* aveva trasfuso nel mio spirito l'ardente passione dell'alpinismo. E lo misurammo pure e ci risultò di metri 4230.

« E giù per la stessa via scendemmo... Giunto ai piedi della *Becca di Guin*, variammo strada. Ci premeva di porre il piede su altre creste e cime *vergini*, su un colle e su un ghiacciaio non mai calcati da uman piede. Un vento furiosissimo ci aveva portato spessi nuvoloni, di cui ora riempiva la *Valtournanche* a sinistra ed ora la *Valpellina* o meglio *Val di Bionaz* a destra. Di questi scherzi di Eolo, che producono effetti ottici singolari e che spesso succedono nelle valli alpine, punto c'inquietammo e si tirò diretto. Salimmo ancora tre punte della catena, alte presso a poco 3500 metri, e giungemmo al punto in cui si doveva volgere a sinistra fra la *testa della bella Cià* ed il *Creton*. Ivi s'apriva un colle d'una imponenza affascinante. È tutto coperto di ghiaccio e dominato al suo sommo da cinque punte di nerissina roccia che, sul bianchissimo lenzuolo sottostante, fanno un contrasto ammirabile. Il ghiacciaio poi, a guisa di due ventagli, l'uno posto in calce all'altro, si ripiega in una specie di piano a lieve declivio. A questo colle imposi il nome di un inglese vero apostolo del Club Alpino Italiano e protettore grande della Valle d'Aosta. Lo nomai *Colle Budden*. Sotto ad esso scende ripidissimo spaventevole il gran ghiacciaio di *Bella Cià*. Il vento seguitava ad infuriare ed a trasportare, or nell'uno or nell'altro versante, enorme massa di nebbie, apportandovi o l'oscurità o la piena luce.

« Ci azzardammo tuttavia a scendere. Le guide non conoscevano nè il ghiacciaio, nè le sue attinenze, quindi non sapevano nell'oscurità ben bene orizzontarsi: ci fu quindi duopo attraversarlo tutto per istudiare un passo dal lato sinistro. Nol trovammo e ci fu duopo rivenire al mezzo. Il ghiacciaio era di una durezza straordinaria e di una pendenza vertiginosa; ci fu duopo quindi fare gradini e gradini ben solidi. Io ero nel mezzo della catena e Carrel faceva da primo, a lui quindi la non lieve fatica, Maquignaz dietro a me stava attento che non mettessi i piedi in fallo e che il vento, colla sua furia, non mi facesse perdere d'equilibrio; l'abisso di un crepaccio, mi avrebbe in quel caso certo cogli altri inghiottito. Stanco l'uno si dava un giro e le parti si mutavano. E più volte ci dovevamo appoggiare tutti e tre contro il ghiacciaio e tenerci ben saldi con corda ed ascie. Bruttissima condizione invero cui se ne aggiungeva un'altra più brutta ancora. Il ventaccio, che faceva giuocare alle nubi « l'or mi vedete or non mi vedete più » dei ciarlatani si calmò un istante ed altre nubi, nere, nere, gonfie e minacciose presero il possesso dell'orizzonte ed il vento risorto, si attaccò a quelle e giù gragnola con una violenza tale da ammaccarci le mani e la faccia, perchè a tratti accadeva che non solo a grani separati piombasse, ma a gruppi grossi come palle da fucile... sebbene meno micidiali. E queste palle ci si insinuavano nel seno, in iscarsella e ci riempivano di gelo e ci facevano penetrare l'umidità fino alle midolla.

« A scuoterci però bruscamente dal letale torpore che pareva ci volesse invadere e padroneggiare, venivano gli spaventevoli lampi ed i poderannimi colpi di tuono che gli echi montani centuplicavano. Eravamo circondati da tanta elettricità che, non solo il nostro corpo subiva forti scosse, ma il ferro delle nostre ascie di ghiacciaio, ad ogni scarica, strideva sinistramente. E si doveva procedere adagio, adagio, che crepacci ampi ed appena mascherati da un po' di neve, dappertutto ci attorniavamo a certe fiate; l'oscurità era tanta, da dover attendere la luce del lampo per poterci orizzontare. Si camminava a zig-zig per diminuire la vertiginosa discesa, e ben tagliati gradini ci sostenevano. Venne un brutto punto ed un bruttissimo momento.

« La picca del Carrel, che serviva da sonda esploratrice dei crepacci, trovò che eravamo circondati da bocche che ad un tratto inghiottivano la poca neve che loro si sovrapponeva. Scendi, attraversa, rimonta tutto tentammo, ma inutilmente. E l'uragano imperversava sempre « A casi estremi, mezzi estremi ». Dei crepacci si cercò il più stretto. Saltarlo era impossibile, poichè dall'altra sua parte il ghiacciaio seguitava ad avere una straordinaria pendenza. Maquignaz suggerì di saltarlo. Ecco come facemmo. Carrel si sdraiò, come era lungo, a terra ad un metro dal crepaccio e vi si slanciò sopra colle gambe alzate e col bastone in guardia. Noi stavamo ben poggiati a sostenerlo colla corda; d'uno slancio lo lo sorpassò. La prova riescì felicemente per tutti e ci trovammo in salvo per allora... Dopo alcuni altri gradini, la pendenza diminuì un poco, la neve sovrastante al ghiaccio si fe' più spessa e più resistente; quindi ci agevolò la discesa. In mezzo al ghiacciaio, sorge come un monte di ghiaccio dagli erti ciglioni e dalla testa sovraccarica di bianca neve e somigliante molto al cappellone del Breithorn. Dev'essere certo precipitato dai ripidissimi valloni coperti di ghiaccio o frane che lo sovrastano. Gli passammo a due metri distanti pieni di timori e di circospezione. Niente di più facile che intorno ad esso si sprofondassero baratri invisibili.

« Un immenso ammasso di pietre scivolate dai ghiacciai circostanti sopra una ossatura di roccia scendente dal Creton ci si presentò a sinistra, dominante il resto del ghiacciaio e certi *seracs* spaventevoli. Ad esso volgemmo i nostri passi come ad àncora di salvezza. Ed in breve sprofondando più volte nella molle neve fino oltre al ginocchio, lo raggiungemmo e ci slegammo. L'uragano imperversava sempre e la grandine caduta, oltre all'aver resi orribilmente sdrucciolevoli i già rotolanti detriti di roccia, formava uno strato d'almeno

cinque centimetri di spessore. E scendevamo, scendevamo sempre con difficoltà ognor crescente finchè, arrivato su un altipiano assai vasto, mi volsi pertutto e non vidi più le mie guide. Cominciai a ridere del caso, ma poi, vedendo che non comparivano e, trovatomi solo in quella solitudine, immensa di ghiacciai e rocce, con tuoni, lampi e grandine mi diede a gridare ed a fischiare disperatemente... Infine il lungo Maquignaz comparì su una cresta a me sovrastante. Egli correvami all'incontro. Chiesi notizie del caso e mi rispose che con Carrel era disceso un poco per istudiare la via da prendersi, e, che quando s'accorse essermi smarrito, s'affrettò a ricercarmi, ma che nel frattempo avea perso di vista il Carrel, il quale forse ora si affannava sulle tracce di tutti e due — accorremmo quindi tutti e due sulle tracce di lui. Lo trovammo che stava sotto una roccia ad urlare disperatamente per farsi udire da noi...

La strada era trovata, e per un vallone coperto di pietre ed erbe sdrucciolantissime scendemmo ad un nevaio in piano ed al torrente. Lì presso sorgeva un piccolo *châlet* coperto di assicelle di abete. Sulla porta trovammo un muro di neve che abbattemmo. L'interno era discretamente asciutto e certo più asciutto di noi tre che avevamo gli abiti sgocciolanti e l'umidità che ci penetrava, con un freddo molesto, fino alle midolla. Era duopo affrettarci a cercare un poco di legna pel fuoco. Qualche scheggia la trovammo fuori del *châlet,* e tosto, per cura delle mie brave e sveltissime guide, il fumo s'elevò ed il fuoco imprese a far schioppettare le umide legna. Certo che se, al luogo del solitario e mal riparato abituro di *Bella Cià* avessimo trovato l'*Hôtel du Mont Rose* del signor Sailer a Zermatt, sarebbe stato meglio; ma non potemmo far a meno che di dichiararci felicissimi del ricovero trovato, e, spaccando legna da ogni parte, del tetto, dalle mangiatoie, ecc., trovammo modo di salvarci, non voglio proprio dire dalla morte, ma certo da qualche malanno che ci avrebbe ad essa condotti per le vie del freddo e dell'umido.

« Dapprima si opinava di partir subito che i nostri abiti si fossero asciugati, ma al tepore venne dietro il sonno, quantunque adagiati su un'assicella, come sasso dura, lo gustammo deliziosamente fino alle 4 del mattino del giorno undici. È vero che colle membra rotte ci rizzammo e col capo pesantissimo, ma un po' d'aria fresca, voluttuosamente respirata al di fuori, ci sollevò di ogni malanno, e dopo un po' di colazione, di cui, al solito, non assaggiai morso, ci indirizzammo a Bionaz per abbastanza comodo sentiero, attraversante praterie e scavalcante alti piani. In un'ora fummo ai *châlet* di *Près Rayés,* e qui un po' di mondo animato ci si presentò sotto le forme di vacche e di pastori. Un buon uomo, il proprietario di quei *châlets,* ci offerse acquavita, vino e latte. Le guide accettarono l'acquavita, io il latte, colla differenza che essi l'acquavita la trovarono subito ed io il latte non lo trovai che ad un altro *châlet,* dieci minuti distante dal primo. Ivi, quantunque un cane mi ringhiasse contro, potei mangiare pane e latte con vera soddisfazione. Il che neppure mi impedì di salutare ancora una volta i due *Jumeaux* ed il nostro grande ghiacciaio della *Bella Cià* che tanto duro ci era sembrato. Da questo *châlet* al villaggio di Bionaz si calcola una distanza di tre ore; noi invece scendemmo frettolosi in un'ora e mezzo. Lì presso ci si parò dinanzi uno stupendo panorama, in mezzo a cui dominava la ottagona torre del rovinato castello di *Oyace.* Bionaz era circa a dieci minuti lì presso colle sue poche case raggruppate intorno ad un bianco campanile.

« A Bionaz non v'è osteria. È il parroco che cortesemente riceve, conforta ed alloggia con semplicità patriarcale i forestieri che a lui ricorrono affamati e stanchi. Noi pure ci recammo dal reverendo Girod. Ci accolse con sorpresa perchè in tale epoca non prevedeva certe visite e ci diè acqua zuccherata, vino ed una buona frittata per confortarci.

« Ci rese inoltre un prezioso servizio, correndo alla cerca di un mulo che, portandomi sul suo dorso, doveva riparare allo stato infelicissimo ed intollerabille della mia calzatura.

« E partimmo, dovendo trovare il mulo alla estremità, verso *Oyace,* della parrocchia da *Petit Jacques.* Lì presso trovai mucchi di minerale, un po' magro, se si vuole, di ferro e di rame. Il mulo, ed un bel mulo, ma lento e caparbio, come tutti i muli di questa terra, lo trovai e sovr'esso continuai la via poggiato su un alto sacco coprente il basto. Per istrada incontrammo *Valpellina* colle sue belle case, col suo stabilimento metallurgico Cornalissen, Simonis e comp. che fonde del rame d'Ollomont, altra diramazione della valle — parecchie cave di calce e viste magnifiche sempre. Alle cinque meno un quarto scendevamo ad Aosta, laceri, stanchi ed affamati.

E con ciò ecco finita la mia relazione e fatta a Lei la consegna della *Punta Sella.* Se il piacere che ciò mi procura basti a compensarmi di tutte le fatiche e di tutti i pericoli che superai, può figurarselo Lei, che conosce l'animo mio. Certo maggior soddisfazione di questa non ho provato mai. Vorrà ora accettarla questa vetta, che col diritto del conquistatore affettuosamente le offro? — Sì, certo, non è vero? — È l'unico mezzo di incoraggiarmi a superare l'altro *Gemello* (cui cercherò un nome da star a paro col suo), che già per quattro volte tentai inutilmente, ma che finirà per cedere alla forza della mia volontà e delle mie gambe.

In attesa di vederla da queste parti per *metterla nel possesso* della sua nuova proprietà, la prego a voler credere all'affetto ed alla riconoscenza coi quali mi sottoscrivo

Suo ognora

G. Corona

della Sezione di Biella del C. A. I.

OTTORINO MEZZALAMA

Per quella ammirazione e stima che ci legava al mai abbastanza compianto Scomparso ben volentieri pubblichiamo ancora di Lui su queste pagine.
La sera del 23 febbraio, inaugurandosi la Mostra fotografica retrospettiva del grande alpinista Ottorino Mezzalama, riunita per iniziativa del Dopolavoro Aziende S.I.P. nella sede sociale, Egli venne commemorato dal professore Ubaldo Valbusa, appassionato cultore degli studi geologici e valente alpinista.
La Sottosezione D. A. S. del Club Alpino Italiano entra così a fare parte della grande Famiglia Alpina orgogliosa di avere potuto per primo suo atto tributare il più devoto e fraterno omaggio all'ardito pioniere. (N. d. D.)

Oggi si compie l'anno da che l'inopinata sciagura ha così tragicamente e immaturamente conchiusa la vita del nostro amico Ottorino Mezzalama. Chi, quasi incredulo, ha sentito il colpo della prima notizia; chi ha vissuto, anche da lontano, le ansie della ricerca; chi fu nello stuolo profondamente addolorato che L'ha voluto accompagnare fino al luogo della Sua ultima pace, troverà naturale e doveroso che in questa circostanza si percepisca quasi di più il vuoto lasciato da Lui, e perciò il pensiero a Lui ritorni insistente, e che lo si chiami tra noi per sentirne il calore dell'anima, perchè anche la sola Sua immagine ci esprima come un tempo la Sua parola di serenità e di fede.

Taluno forse di quelli che più Lo hanno stimato per i Suoi meriti di alpinista e di sciatore, nonchè per le Sue belle virtù, potrà a tutta prima pensare che, per uno scopo così buono, si sarebbe dovuto trovare un luogo assai più vasto, un auspicio più autorevole, un parlatore più noto e più efficace, perchè la rievocazione riuscisse più solenne e più degna. Ma è in questa sede di riposo e di svago dopo il lavoro degli impiegati della grande Azienda S. I. P. che sorse e felicemente si concretò l'iniziativa d'istituire in Sua memoria un trofeo sciistico col Suo nome; è qui che tutti caramente lo ricordano spettatore e partecipe delle Accademie di scherma, seminatore e incitatore dell'amore per la montagna e per lo sci, tanto da farvi un centro attivo della più grande famiglia alpinistica, ed ancora per la Sua passione fotografica esempio e consigliere autorevole e più partecipe delle mostre che vi si tennero. Qui, così vicino alla Sua casa, con la Sua bontà e la Sua modestia, era anche di casa. E qui nella imminenza dell'anniversario, e mentre a Lui più si pensava preparando l'esecuzione e la disputa del trofeo, da pochi giorni è venuta anche l'idea di raccogliere in una mostra d'occasione i Suoi ricordi fotografici. Dipoi non è sembrato opportuno aprire semplicemente la mostra senza dir nulla di Lui, e, per una indicazione della famiglia, che mi seppe presente e vicino col cuore nel momento del dolore, io che vi parlo fui invitato a collaborare nella scelta delle fotografie e a dire di Lui nel presentarle. Ammiratore Suo, e, tolta la scherma, colle stesse Sue passioni fin dalla giovinezza pel canottaggio ed il pattinaggio, per l'alpinismo, lo sci, la fotografia alpina, potevo non rispondere alla chiamata?

Questa la genesi onesta e semplice di questa riunione della quale tutti, amici ed ammiratori Suoi, dobbiamo ringraziare con augurio la solerte Direzione di questo Dopolavoro.

Così, se pur modesto è l'oratore, esso cercherà con devozione di accompagnarvi nel compiere il rito, che, precisamente in questo luogo famigliare e che tante volte lo vide, acquisterà affettuosità, come dalla vostra presenza e dal vostro consenso autorità e solennità.

Pochi erano conosciuti, simpaticamente e cordialmente conosciuti, nel mondo, direi, ginnastico, più volentieri che sportivo, come Ottorino Mezzalama.

In questo ambiente che tanto Lo ha presente, e qui dinanzi a tante Sue immagini parlanti, non ne farò un profilo fisico. Del resto non si potrebbe meglio che riportare quello tratteggiato da S. E. il Presidente Manaresi sulla Rivista Mensile del C. A. I. del marzo 1931, dando ufficialmente la notizia della

Sua scomparsa, e precedendo l'articolo da Lui scritto « *Traversata delle Alpi Graje in sci* ». E' un profilo magistrale, e tutti non possono non ricordarlo.

Nemmeno è da parlare delle innumere Sue imprese alpinistiche e sciistiche. Molta calma e molto tempo si richiederebbero per raccoglierle, nè mai si potrebbe riuscire a raccoglierle tutte, perchè Egli, pure ordinatissimo, non si curò di registrarle. Nemmeno le Sue prime salite registrò: Egli andava alla montagna perchè l'amava, per Lui rappresentava la somma di tutti i piaceri e voleva godersela per sè: registrava solo quanto sarebbe poi potuto essere utile per gli altri. Pochi certo ebbero per la montagna un culto intimo, profondo, come Egli ebbe. E questo sebbene sia venuto ad essa piuttosto tardi.

Infatti fu prima schermitore, abile, correttissimo. L'esercizio della scherma fu per Lui non solo educatore del corpo alla prontezza, all'agilità, alla decisione, ma anche educatore e sviluppatore del Suo naturale spirito cavalleresco, delle Sue innate e insuperabili cortesia e lealtà; ciò che gli nocque persino, nel non farlo prescegliere in certe rappresentanze, perchè si giudicava utilitariamente dannosa la sincerità con cui in ogni caso soleva accusare, ed anche in una competizione avrebbe accusato, la più piccola toccata. Di questa Sua congenita lealtà può raccontare una prova un suo collega canottiere: questi era arrivato terzo sicuramente, ma il giudice d'arrivo lo dichiarò secondo; egli avvertì che era certo di essere terzo. Allora Ottorino corse a stringergli con effusione la mano compiacendosi vivamente del bell'atto cavalleresco e onesto che aveva fatto.

Dopo la scherma venne il canottaggio. Questo non Gli fece abbandonare quella, le si aggiunse; ed amò pure il canottaggio per la sua bellezza, perchè si fa nell'ambiente della libera natura, perchè è efficacissimo a mantenere prestante, allenato il corpo. Ma non fu mai preso dallo spirito agonistico, e non partecipò a regate.

Fu anche pattinatore, esercizio elegante, gentile, di energia ed agilità anche questo; ma le attività che veramente lo conquisero furono l'alpinismo e lo sci. In essi trovò la più alta espressione del godimento in mezzo alla natura, nell'ambiente più personale, più vero, più semplice; insomma la completa felicità. Gli altri esercizi servirono poi sempre di succedaneo, di allenamento cittadino per l'alpinismo e per lo sci.

Qualcuno concesse che Ottorino Mezzalama sia stato un buon sciatore, ma non un grande alpinista estivo. Qui si deve protestare, chè chi disse questo certo non fu con Lui dove fosse possibile valutarlo per le condizioni proprie intrinseche di alpinista giudicante, per le condizioni estrinseche del sito. Ma chi fu su roccia legato alla stessa Sua corda, mentre Egli era primo, è pronto a ripetervi che Lo ammirò per leggerezza, equilibrio, agilità in salita, e che quando Lo aveva dietro ultimo in discesa, si sentiva sicuro come può sentirsi un bambino tra le braccia della balia. E può mai mancare di agilità, di leggerezza, di precisione, anche su roccia, un corpo magro, perfetto, tanto adusato alla sua cara montagna, connaturato con essa, allenatissimo per tanti esercizi di equilibrio e di eleganza, quali la scherma, il pattino, lo skiff? Può non sentirsi sicuro dominando in discesa il vuoto dinanzi a sè un saltatore di sci nel vuoto?

Assai si dedicò alla fotografia, nella quale divenne veramente abile, e l'amò come mezzo di riprodurre la Sua montagna, per riviverla al piano, per farla ammirare agli altri. Le sue fotografie furono oggetto di discussione e di studio sempre, per Lui e gli amici. Quando seppe che mi occupavo dello studio delle valanghe, quanto si discusse su ogni Suo documento fotografico, e quanto si sarebbe discusso, come ci si era proposti, mettendo i Suoi documenti cogli altri miei raccolti in tanti anni! E delle Sue fotografie fu generoso con tutti; chiunque dimostrò di desiderarle n'ebbe, ed Egli spontaneamente le offriva, non solo agli alti personaggi, ma ai più semplici e modesti compagni. Della fotografia infine potremo notare che non se ne servì soltanto per illustrare la montagna, e per ritrarre ricordi degli amici, ma anche per ritrarre soggetti graziosi e gentili con vero e finissimo intelletto d'arte. La presente mostra si è dovuta allestire in fretta, mettendo assieme quanto egli aveva già pronto; ma quanto non si sarebbe potuto presentare, se non fosse mancato il tempo di scegliere nella copiosissima e ordinatissima raccolta di negativi e ingrandirne i migliori!

Della Sua lunga vita militare sia in patria, sia in Libia, sia al fronte, Egli ritrasse ampia documentazione fotografica, che ce la ridà completa. Più che dai quadri esposti risulta dagli album che Egli stesso ordinò. Dall'esame si trae subito l'impressione della grande serenità, della letizia, della compiacenza, con cui ha fatto il Suo servizio, del quale ha voluto serbare ogni ricordo. Sull'Altissimo di Monte Baldo, dove erano le Sue batterie, prima l'attendamento, poi il baraccamento e il trasporto dei pezzi e il puntamento... Del corso sciatori da Lui diretto tutte le evoluzioni, impressioni magnifiche di massa, delle quali egli doveva compiacersi, anche pensando all'avvenire di sviluppo che per quei corsi dopo la guerra avrebbe avuto lo sci. All'Altissimo ha ritratto la visita di S. M. il Re. Se Egli mandò ripetutamente fotografie ai Principi con cui parlò (con piacere abbiamo letto i ringraziamenti cordiali che ne ebbe e che sono conservati), sempre vagheggiò di mandare le Sue fotografie anche al Re, e non osò. Non vi pare, o amici, che ora noi potremmo prendere l'iniziativa perchè il suo desiderio sia soddisfatto? La gentilezza del Re le avrebbe gradite prima, e certo conservate cogli altri ricordi della grande gesta, e tanto più le gradirà ora, offerta di un trapassato devoto, e tanto degno di stima e di onore.

Taluno potrà stupirsi che il nostro Ottorino, l'audace saltatore in sci, l'audace che si avventura solo su vette di 4000 metri nell'immenso deserto invernale, non abbia, come dissi, osato un semplice invio di fotografie. Sì, questo audace, da parere ad alcuni temerario, era timido, ritroso, dinanzi ad ogni persona di riguardo. Modesto intimamente, quasi inconscio del Suo valore, era modesto con quelli che riteneva superiori per rispetto, modesto coi più umili per spirito fraterno. Non porterò nessun fatto: basta ricordare e rileggere quanto disse il nostro Presidente nello scritto già citato.

Come fu grande in lui la modestia, così fu grande anche la bontà, la bontà gentile e generosa con tutti, specie i deboli. Amò naturalmente gli animali, non di quell'amore mucilaginoso-legale dei membri d'ambo i sessi di una certa società, ma di un amore tutto di francescana fratellanza. Guardàti francamente, colle Sue mosse pacate, chiamati dalla Sua voce calma, a Lui si avvicinavano e da Lui si lasciavano accarezzare i cani, che ad

Al prossimo numero:

LE POPE DEL LATEMAR

leggenda di UMBERTO BERSANO

altri ringhiavano. In mezzo alle pecore, che d'intorno Lo serravano, si compiacque spesso farsi fotografare dagli amici, e così col cane, con le capre.

Accompagnando un giorno quale direttore su ad un rifugio una compagnia di giovani dal lesto passo, raggiunge a caso per via un collega anziano che saliva lento; gli parrebbe suo dovere accompagnare questo, glielo dice e si scusa, perchè deve come direttore accompagnare gli altri a lui affidati: giunto al rifugio non si riposa, subito ritorna giù per incontrare e accompagnare l'altro collega. Aveva avuto litigio con un collega un po' scontroso, il quale aveva torto marcio; questi entra un giorno in un rifugio dove Egli era già allogato senza salutarlo; ne soffre, non può in quel sito di veri camerati tenergli il broncio, Si alza dal giaciglio e gli va senz'altro per primo a stringere cordialmente la mano. Va a Pallanza per vedere le regate, e trova un amico, che deve correre da solo in skiff, nervoso, inquieto. Rinuncia a vedere gli arrivi al traguado per stare coll'amico, per distrarlo e tranquillarlo, sino a metterlo in partenza in serene condizioni. Tutte cose piccole in sè, ma son queste appunto che concordi rivelano la bontà naturale dell'animo.

Ma dove la sua bontà giungeva all'abnegazione era dinanzi alle sciagure alpine. Allora si rivelava in lui un religioso senso di solidarietà umana: egli poteva, egli valeva, doveva adunque prestarsi. Così corse a soccorrere sempre dappertutto. Ricordo che oltre un mese e mezzo dopo la scomparsa del giovane Benevolo, che già prima aveva ricercato, un giorno mi trovai con lui sul treno da Aosta; era solo perchè lo avevano già lasciato i due amici che lo avevano accompagnato. Mi racconta che era stato nuovamente a perlustrare sotto l'Aiguille de Bionassey; io osservo che in quella alta regione dopo tante bufere susseguitesi la ricerca non poteva essere che vana. « *Lo sapevo* », mi rispose, « *ma come si poteva dire di no ad un padre* »? L'ansia del padre è per lui un dovere; solo per la pietà di dargli un sollievo promette e parte, e, pur conscio di far cosa inutile, con scrupolo ricerca ugualmente, perchè ha promesso e non deve mancare!

Come egli si sia prodigato nella dolorosissima occasione nella tragica valanga di Rochemolles, abbastanza lo ha detto il Presidente, stampando e scrivendo particolarmente a lui. Ricorderò soltanto che lo incontrai al Club Alpino di ritorno di là; m'informò di tanti dettagli; gli dissi che finalmente potevo andar su; mi pregò, mi fece promettere che Lo aspettassi al Suo ritorno poichè sarebbe partito subito con me, per discutere sul sito molte questioni e perchè non poteva fare a meno di ritornare. Quando altri doveri non l'obbligavano, quei poveri morti sotto la neve lo attiravano lassù. Ed è partito per la Val Ridanna!...

Egli ebbe anche senso religioso. Anzi mi assicurano i suoi che in questi ultimi anni si erano andate facendo sempre più intimi e frequenti i rapporti Suoi con persone ben note per religiosità profonda, indizio indubbio di una Sua comunità spirituale, di un Suo perfezionamento in questo senso, che mirabilmente e armonicamente ci completa il quadro della Sua vita, sì da poter affermare che Egli fu un uomo veramente e fortemente morale. Mai me ne sono convinto e l'ho sentito come in questi giorni in casa Sua, in mezzo a tutte le Sue cose, seduto al Suo tavolo, scegliendo le Sue fotografie. La madre, sempre inferma, era in una camera vicina assistita da una suora; il fratello, colle lagrime agli occhi, mi raccontava che quando mancò non voleva por mano alla Sua corrispondenza, parendogli quasi di profanare i Suoi segreti. Le necessità degli affari vollero che tutto vedesse; non si trovò un solo rigo che non potesse essere letto da chiunque e in pubblico, da ogni occhio il più pudico. Vita in tutto castigatissima fu adunque la Sua, e, parlandone cogli amici più stretti, questi dissero che si può anche affermare castissima. Nè altrimenti potrebbe darsi, poichè in tal caso Egli non avrebbe potuto avere lo slancio morale e la forza fisica pronti sempre a gettarsi subito in ogni cimento per gli altri.

Tale fenomeno di altezza morale ha anche una sua spiegazione, che non lo menoma, bensì lo presenta come naturale e logico. La convivenza con la madre sana e vegeta, che sempre rivive nel figlio, al quale tutto dà senza nulla richiedere, lo avvezza troppo ai comodi, e talora può anche educarne incolpevolmente l'egoismo. Il nostro Ottorino, accasatisi i fratelli è rimasto solo compagno della madre sempre inferma, che nulla poteva dargli; nobile per natura, dalla visione costante delle sofferenze materne è stato come santificato, purificato, e così ebbe l'animo a salire a quell'altezza morale che noi conosciamo.

Una sola nota ancora mi sia permessa.

I saggi in pantofole, i prodi del termosifone e della poltrona, gli eroi che vanno persino in sci, però nel campo gaio di vocine folleggianti e di variopinti costumi, nel campo-esibizione di mode e d'altre cose, anche per le scimmie mascoline, ed hanno sempre in vista l'albergo, complice di tanti commerci, e sono presso la ferrovia pel tempestivo ritorno al proprio letto, hanno chiamato Mezzalama uno scalmanato dello sci, un energumeno. Riesce ben difficile giudicare gli altri non attraverso la stregua del proprio io, non attraverso il prisma delle proprie azioni e dei propri pensieri. Le masse utilitarie del gran gregge non potevano nè potranno spiegarsi Ottorino Mezzalama, e le Sue audacie tranquille attraverso la montagna aspra, grande, solitaria, faranno paura ai pavidi, invidia agli impotenti, ed Egli sarà perciò chiamato scalmanato ed energumeno. Ma Egli sarà sempre sentito, compreso, apprezzato nel Suo intimo vero dagli alpinisti e sciatori autentici e seri, come da tutte le anime solitarie, osservatrici, meditative, anche se non dedite alla montagna. E noi che così Lo abbiamo conosciuto nell'equilibrio tra il Suo entusiasmo e la Sua ragione, nell'adeguatezza delle Sue forze alla Sua audacia, e nella guida costante che a tutta la Sua attività era un fine, non permetteremo mai in nostra presenza e rintuzzeremo con tutta l'energia un simile affronto.

Sì, Egli apparve di tanto in tanto anche sui campi frequentati e comodi, e vi faceva qualche prodezza dimostrativa, ma non ne era l'assiduo. Sì, Egli andò anche e spesso solo in escursioni lunghe, difficili e per altri certo pericolose, quando non aveva dei pari che potessero essergli compagni. E certo egli godeva delle superbe volate, dei virtuosismi di arresto e di voltata, e degli audaci salti, che la Sua valentia ed il Suo allenamento gli permettevano; e ne godeva intensamente e ingenuamente da cuore semplice come era, perchè è una gioia il dominio dello spazio, perchè dà un'ebbrezza estetica l'ambiente puro in cui quello si vince, mentre la vittoria è tutta in noi e su di noi, che ci rendiamo materialmente capaci e intimamente degni di conseguirla.

Però noi ben sappiamo che egli si era prefisso un grande compito, il quale richiedeva opera di lunga lena per molti anni, ed era solo eseguibile in certe epoche e in certe determinate condizioni della montagna. A questo fine, che il volgo gregario e raccogliticcio d'occasione sui campi comodi non conosceva, e forse, pur conoscendolo, non si sarebbe degnato di apprezzare, perchè incapace di capire, Egli Si era dedicato, Si era votato *toto corde*.

Non si deve ignorare che Egli ha fatto lungamente la guerra, tutta la guerra e vi fu tre volte decorato; che fu al fronte in zone di montagna nevosa, dove lo sci si è presto dimostrato prezioso, indispensabile; che fu tra i primi ufficiali istruttori nei corsi sciistici militari durante la guerra stessa, poichè Si era dedicato allo sci fin dal 1913. Ebbe perciò modo di considerare e di comprendere la necessità di collegamento della nostra difesa da valle a valle. Osservò che le nostre valli si attestavano quasi tutte all'antico confine che le nostre armi andavano rosicchiando, mentre al di là di esso correvano magnifiche valli longitudinali di facilissimo percorso; osservò poi che se questa condizione è stata in buona parte mutata a nostro vantaggio dal nuovo confine per le Alpi orientali, rimane per le Alpi occidentali più grave ancora. Dinanzi a ciò ecco il soldato della leva dell'88 che era stato in Libia, e poi aveva fatto tutta la grande guerra, deposti le stellette e il grigio-verde, tornare sotto altre vesti ad essere soldato volontario di un nuovo dovere che liberamente s'impone: studiare gli itinerari delle intercomunicazioni di tutte le valli delle Alpi Italiane. Concezione grande in sè, per la vastità della regione, ardua, per le difficoltà che dovunque si presentavano in un simile studio. Si pensi che le mulattiere ed i sentieri, che servono d'estate, sono impraticabili in grandissima parte d'inverno; che gli sci richiedono spesso itinerari al tutto diversi, perchè riesce colla neve agevole la pietraia, e spesso son pericolose e da evitare le fiancate di roccia e di pascoli, anche se percorse da buone strade, e si vedrà quante corse sono state necessarie per scegliere tutto e per coordinare. Quante centinaia, e forse migliaia di colli, quanti difficili passi ha provati, scartati o prescelti, il nostro amico? Quante migliaia di chilometri ha percorso col Suo famoso sacco-arsenale e cogli sci a spalla per raggiungere le alte nevi, per passare i punti più ardui e obbligati? Che l'opera fosse penosa e lunga Egli lo sapeva, e vi dedicò tutti i 12 anni del dopoguerra. Che i viaggi costassero, e la fotografia, senza la quale oggi è inutile ogni serio studio alpino, pure costasse, era un fatto che facilmente e presto constatò; perciò bando ai teatri e a ogni altro costoso divertimento cittadino, niente balli, niente fumare, da parte di uno che in nulla li aveva goduti nella prima gioventù, perchè soldato: vita ordinata, anche perchè occorreva un fisico sempre gagliardamente pronto, e tutto il tempo possibile, ogni energia della mente e del corpo, ogni risparmio dedicati allo scopo.

Un così grande e lungo sacrificio non fu inutile. L'opera immane era presso alla fine e mancavano al suo compimento lo studio e la verifica di pochi tratti di itinerari, che Egli si affrettava impaziente ad eseguire, perchè sapeva quanto utile sarebbe immediatamente stato allo sviluppo dello sci il pubblicare e far conoscere tutto. E fu in uno di questi percorsi che fatalmente Egli cadde.

Confortiamoci che l'opera Sua non è perduta; del lavoro compiuto ha lasciato ordinate le note; gli amici più devoti faranno quanto rimane, e così, sulla trama che Egli ha lasciato, vedrà la luce il monumento che Egli si è eretto, mentre mirava a far cosa utile all'Esercito, alla gioventù forte, allo sviluppo del grande alpinismo sciatorio, che oggi è l'intento dei migliori alpinisti e sciatori, perchè rappresenta la forma più grande di conquista alpina, il dominio vero dell'Alpe, anche quando è difesa dalle più dure e insidiose difficoltà dell'inverno.

Così ecco adunque l'amico nostro perduto, che gli stolidi, ignorandolo, e forse invidiosi della sua eccellenza, hanno tacciato di scalmanato energumeno, rivelato e comprensibile a tutti, brillare della Sua propria luce, benefico, generoso, disinteressato, cavaliere altruista, soldato dell'ideale, caduto nel compimento di un libero dovere. E che questo sia stato l'intento cosciente nell'ultima fatale escursione, mi sia permesso dimostrare con brevissimi cenni. Partì con più di 20 chili nel sacco, 6 di materiale fotografico. All'amico che Gli fece osservare la perversità del tempo e il pericolo delle valanghe, disse: « *Lo sai bene che non è per divertirci che siamo venuti* ». Dovere, questa alta, grandissima parola Egli sentiva dominarlo anche là. Poi, nessuna imprudenza: il rifugio trovato aperto senza risorse: viveri, nonostante il severo razionamento, per la lunga attesa a causa del maltempo, esauriti; l'alternativa di restare, lasciando scemare le forze, o di tentare la salvezza colla marcia a forze ancora integre. Fu fatale disdetta; non cadde perchè solo, l'amico, pure travolto, riuscì incolume, ma colla morte nel cuore, solo in mezzo al terribile mistero.

⁂

Il Suo Nome sarà annualmente ricordato ed onorato colla disputa dell'ambito Trofeo, che a Lui si intitola, ed è una prossima realtà. E perennemente ricordato sulle Alpi il Suo nome sarà dal Rifugio-Monumento che speriamo presto possa essere eretto nel punto da lui stesso vagheggiato, per costituire una catena che ricinga le eccelse vette dal Cervino al Monte Rosa, e completi un tratto superbo di quell'alto itinerario sciistico di comunicazione da valle a valle lungo il confine, pel quale tanto Egli faticò e sognò, tante volte vinse e poi morì. In omaggio ai Suoi sacrifici molti hanno a tale scopo offerto, ma occorre ancora, perchè il Rifugio-Monumento riesca adeguato al bisogno e degno del di Lui nome. Al cuore di chi ha già dato mi rivolgo perchè si voglia ripetere un'offerta, e così meglio determinare a fare la propria quelli che non hanno ancora dato, mentre possono e devono dare.

Purtroppo è fatale che dal tempo che passa inesorabile si venga quasi abituati e rassegnati agli imperscrutabili voleri che ce Lo hanno rapito. Ma anche nella calma rassegnata sarà vivo il dovere di difenderne virilmente la memoria per noi sacra da ogni irriverente e avventato giudizio: facciamo rispettare quella labile tomba candida che prima Lo costrinse; ripetiamo nel pensiero quel mesto pellegrinaggio che Lo accompagnò al luogo della Sua eterna pace; onoriamo quella bianca tomba granitica che, quasi un simbolo, eterna Lo terrà sollevato sopra la terra comune. A Lui oggi e sempre offriamo l'omaggio migliore, il più adatto; quello che è certo pure ora il desiderio e il sogno, il testamento alpinistico dell'anima Sua intrepida ed altruista. Qui in mezzo a tanti Suoi ricordi, e fuori di qui, quando questi si disperderanno di nuovo per celarsi a farlo presente nelle case che ne hanno più culto, anziani tutti, fautori della sciabola, del pattino e del remo, amici della picozza e dello sci, artisti, soldati, e voi genitori tutti che volete forti, virtuosi e degni della Patria i vostri figli, incitateli alla Sua scuola severa, semplice, sincera; e proprio pensando alla maestà sacra della morte e del sacrificio, eseguite il testamento, unitevi a me ed ammonite: Giovani cari, baldi e sani, affaticate, lottate, salite superandovi; e poi lottate, tenaci e costanti, per salire e superarvi ancora; ma lottate e salite sempre sorridenti, sereni in una fede, anche voi intrepidi, semplici, sinceri e puri in umiltà, memori del grande esempio, e compresi dello spirito nobilissimo di Ottorino Mezzalama.

UBALDO VALBUSA

DELLE SEZIONI DI TORINO, MONVISO E UGET DEL C. A. I.

PROBLEMI DI DOMANI

LA CAPANNA D'AMIANTHE

« m. 2965. - Sotto il Colle d'Amianthe in Valpelline (Ollomont), inaugurata il 12 luglio 1913 - proprietà della sezione di Torino del C. A. I. - costruzione in legno rivestita di zinco - area m. 3,6 - una camera ed un solaio - tavolato con paglia e coperte - arredata 20 posti ».

Questi i dati ufficiali, ricavati dal manuale Sucai del Ferrari, completati con quelli offerti dalla *Guide du Valpelline* dell'Abate Henry.

Vediamo ora i dati risultanti da un soggiorno effettuato nell'agosto scorso dal sottoscritto. I metri han da essere giusti. In ogni caso, uno in più o due in meno non fan male a nessuno. Visto poi che chi vi si reca trova la capanna in piedi, nulla v'ha da eccepire sulla posizione. E certo venne inaugurata il 12 luglio 1913, ad opera della Sezione di Torino del C. A. I. All'interno il legno c'è, al di fuori c'è lo zinco e se geometra sei, misura e trovi 3 × 6. Ed ancor non nasce guaio per la stanza ed il solaio. Ma per l'arredamento e per i posti, sarà bene intenderci. Due panche ed un tavolo li ho visti; una stufa anche (ma la legna no). Poi ci sono le coperte e un coltrone di paglia, che forse un dì vide la luce del sole. Qualche piatto e posata ed una cassetta sanitaria di cui la cosa più servibile certamente è l'etichetta della croce rossa divenuta gialla. Quanto ai posti credo ci sia un errore se non due. Se quando si dorme si può aver bisogno di appoggiare la schiena o di mutar fianco almeno una volta, allora i venti saranno dodici (a meno di preferire il nudo tavolato del solaio lillipuziano); o si dorme in piedi come gli elefanti, ed allora ci si stà in quaranta. D'altra parte il rifugio è pulitissimo e punto umido.

Fatta questa premessa di carattere quasi tecnico, aggiungiamone un'altra di ordine quasi topografico. A che serve la capanna d'Amianthe? Per facilitare l'ascensione delle seguenti *principali* montagne: Trois Frères, Molaires, Mont Percé, Luisettes, Aiguille Verte de Valsorey, Pic d'Amianthe, Sonadon, Grande Tête de By, Grand Combin, Tête Blanche, Tête de Balme, Mont Avril. Oltre, s'intende, a una dozzina di vette minori e ad altrettanti colli. Il che significa che la capanna ha un'utilità formidabile quale, ormai, di rado avviene di notare, poichè è regola pressochè generale che un rifugio serva a un ristretto gruppo se non proprio ad una montagna sola. (Pensate, se non altro, alla *imbottitura* di rifugi della val di Susa che, alpinisticamente parlando, non vale nemmanco un contrafforte della Valpelline). Orbene, alla capanna si perveniva in sei ore da Valpelline, cinque da Ollomont, due e tre quarti da By. E fino a By non c'era da soffiare. Dopo, non dico di no. E da Aosta a Valpelline il servizio automobilistico era degno del... 1913. Ma avete notato quel *perveniva?* Vuol dire che le cose, se non sono a tutt'oggi mutate, lo saranno pel prossimo estate. Di qui l'impostazione immediata del problema non urgente ma urgentissimo. Eccolo:

La capanna d'Amianthe è insufficiente.

Bisogna ingrandirla.

Se non si può, bisogna rifarla dalle fondamenta.

Ed eccone la ragioni.

Ollomont ha cessato di essere la cenerentola della Valle d'Aosta. Da un paio d'anni a questa parte, ogni estate, è saturato fino allo spasimo da villeggianti, colonie e campeggi. Sanno tutti che il Touring Club lo ha, diciamo così, rilevato alle masse. Non tutti sanno che, da allora, il torrentello dei villeggianti diventò fiumana. Ma v'ha ben di più. Nell'agosto scorso sono stati iniziati i lavori per la nuova strada camionabile Valpelline-Ollomont, strada che, si assicura, sarà compiuta appunto per la prossima stagione.

Conseguenze: gli alberghetti di Ollomont si ingrandiranno, e si moltiplicheranno; case e villette sorgeranno nella stupenda, vastissima piana verde. È facile presagire che in breve Ollomont verrà a gareggiare con Courmayeur, Gressoney, Valtournanche. Certamente il servizio auto da Aosta verrà portato all'altezza della situazione ed allora... allora quei dodici posti a schiena intera a che serviranno? Vi prego di credere che non si scherza.

L'estate scorso la capanna vide, malgrado il diluvio senza sosta, tale pigia pigia da far pensare un paragone... nuovo: le acciughe nel barile. E io garantisco che di là si scappava un po' pel tempo cane, ma specie per quei dodici posti più cani ancora. V'era sì, una novità: un custode. Un buon custode servizievole ed onesto, che era persin capace di fare la polenta, ma non poteva tramutare la pietra in legna, nè l'acqua in vino. (il che è una bellissima cosa, salvo la grappa che non mancava ed allora il regime era umidissimo come il tempo). Questo custode (che poi saliva su a *richiesta*) esigeva anche le quote ed era stato posto là, con lodevole intendimento del commissario del rifugio, il quale, scelto oppurtunamente, aveva anche dotato il rifugio di un regolamento, a ciò autorizzato dalla Sezione di Torino, sebbene egli fosse l'ottimo presidente della Sezione di... Pisa! (Giustappunto erano ad Ollomont l'estate scorsa anche due campeggi torinesi; ma lasciamo andare).

Torniamo a noi. Fatta la strada, si perverrà ad Ollomont in minor tempo che non a Courmayeur. Da Torino un auto non impiegherà più di quattro ore o quattro e mezza, a S. Cristoforo piacendo. Breve: Ollomont diverrà subito una grande stagione estiva. Su questo nessun dubbio è possibile. Ed allora è certo che le escursioni sicure, che tutti vorran fare, saranno almeno quattro: Belvedere (tra Ollomont e Dues), - Col Cornet, Laghi, La Gaula, - Canale di By, - Capanna d'Amianthe. E le ascensioni di prammatica anche quattro: Luisettes, Grande Tête, Mont Avril, Mont Gélé. Un regolare servizio di muli farà di By una propaggine alta di Ollomont. E da By, in tre ore calme calme il rifugio lo tocca anche un convalescente di gastroenterite. Non bisogna dimenticare che il rifugio ha una posizione spettacolosa. Dalla balza ove sta, una visione di monti galoppanti verso l'estremo orizzonte (tutta la catena del Gran Paradiso, dietro, montagne di Francia, le costiere del Vélan da una parte, del Morion dall'altra, ecc., ecc.) la valle d'Ollomont in basso, completa, Aosta nel fondo e via dicendo compongono una vera meraviglia paragonabile a quella celebre del Colle d'Olen. Basta pensar questo per capire come le comitive che raggiungeranno il rifugio saran possedute dal desiderio di passarvi almeno una notte. Per piacere, per posa, per poter dire: «ho dormito nel rifugio tale», per maltempo, per effettuare il giorno dopo una qualche ascensione, per cento altri motivi.

Ma il rifugio non le capirà! E allora? I dirigenti la Sezione di Torino ci pensino e non ci dorman su pel troppo pensare. Non sono, le mie, fantasie buttate lì, tanto per riempire una pagina; tempo da perdere non nè ho punto e la realtà è quella cotal cosa che va nuda. Diamole largo rifugio, un rifugio di almeno trenta o cinquanta posti *effettivi*. Non si aspetti che un asino salga sulle Luisettes perchè appaia l'insufficienza di un rifugio. Si giudichi *de visu,* si chieda alla gente del posto, all'Abate Henry, apostolo della sua valle, al presidente della Sezione di Pisa, a chi passò la notte su un solo fianco e al mattino temette di essere per metà appiattito per sempre. La risposta sarà una sola: bisogna ingrandire il rifugio d'Amianthe. Pensate alla nuova strada, ad Ollomont prossimo rivale di Courmayeur e ben degno di esserlo. Pensate a quel che volete ma sopratutto alla buona legge secondo la quale bisogna precorrere gli avvenimenti e non esserne trascinati pei capelli.

Ma intendiamoci bene: qui si propugna caldamente, deliberatamente l'ampliazione della Capanna d'Amianthe, ma non la costruzione di un rifugio-albergo. Non si oltraggi anche qui la montagna. Ricovero per tutti sì, spazio per i rammolliti: no. Un buon rifugio in muratura (materiale non manca sul posto). Un piccolo gabinetto nei pressi (quattro muri a secco presso una gran roccia vicina che par messa lì a posta), cuccette decenti, un custode e magari un servizio d'osteria a prezzi fissi, e un deposito di legna. Nei pressi è un ottima sorgente. Nessuna grande mulattiera d'accesso. Soltanto nell'ultimo tratto di salita su ripidissimi detriti a volte in parte coperti di neve, tracciare a serpentino un sentiero. E un paio di pali indicatori subito dopo le baite di By ove le traccie di sentiero sono multiple. E basta.

A nostro avviso è necessario far presto. Non crediamo che la spesa da sostenere sia spaventosa. Comunque la Sezione di Torino deve riportarsi al primissimo posto, dev'essere ancora e sempre la Sezione di punta, non solo per età, ma per opere, quella dei primi rifugi e dei più utili quella del Colle del Gigante, del Teodulo e di cento altri luoghi famosi.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

PASTELLI DI MONTE

Marzo — *Su l'alta montagna è ancora un delirio di bianchezza mantenuto dall'eccessivo contrasto dei venti. La gelida e torba tramontana ricolma le dissoluzioni del tepido e chiaro scirocco e le tormente di greco battono la neve, rilivellano il suolo e lo rendono lucido come cristallo.*

Ma giù in basso marzo fa scoppiare l'invoglio dei semi ed imboccia celermente.

Quando varcato un ponticello, graziosamente rivestito di neve sino sui parapetti, ci si affaccia all'altipiano e l'anfiteatro festoso dei monti s'apre come un sorriso annunziatore di gioia nel fasto del sole e nella pastosità dell'azzurro, anche l'anima più chiusa sente il bisogno di espandersi in un'esclamazione comunicativa perchè il volto della bellezza è così attraente e la suggestione così penetrante che quasi si ha timore d'esser soli a godere il purissimo dono della natura divina non peranco complicato dalla superflua e studiata bardatura del progresso della civiltà.

L'altipiano si presenta come un enorme punto interrogativo incastrato in un cerchio di montagne titaniche, con l'occhio a monte e la coda a valle.

Nella sinuosità della coda, risaltanti sulla spaziosità bambagiosa della neve, alcune casette isolatamente sparse e, addossato ad un'altura coronata di abeti, il fabbricato di un grande albergo con le imposte chiuse contro cui il sole mattutino s'accanisce inutilmente, abituato com'è d'estate a farla da padrone irrompendo, frugando e penetrando l'intimità d'ogni camera.

Al centro il piano s'incurva e si restringe per breve tratto tra il poggio che ripara l'albergo ed un arduo bastione di roccie scure, appena venate o spruzzate di neve, che formano il suo fianco orografico sinistro.

Tagliate di rupi nere, levigate, verticali, disposte nella più disparata varietà di forme geometriche, disseminate di pini altissimi che scattano dal suolo dritti come fusi, robusti, leggeri nello scheletro, con i rami che tremano nelle vibrazioni luminose mandando riverberi e creando barbagli di platino, contro sole.

S'erge a dominio di esse, come arce superba di agguato e di difesa, il corno nudo e rugoso di una vetta.

Più in là tre massi enormi, incappucciati di neve, divisi ma aderenti come le punte di un tricorno, paiono buttati come per caso vicino al piede dei paretoni.

In un addentramento del piano, sotto la vertigine d'una rocca a piombo attraversata nel suo mezzo da uno spacco formidabile, due ville isolate: due romitori che esprimono anche da lontano la loro precisa volontà di straniarsi nella pace del più romantico abbandono.

Nell'occhio del punto interrogativo, dove l'altipiano sfoga più ampio, un primo gruppo di grange pigiate l'una contro l'altra, assimmetricamente, con i tetti a capanna colmi di neve.

Più oltre, all'estremità del piano, come disegnate a carbone sul fondo nivale, un altro gruppo di grange fianco a fianco, quasi per meglio ripararsi dal freddo e render meno penosa la lunga clausura invernale.

Una sola incrinatura profonda attraversa per lungo l'altipiano ora che i ruscelli sono imbavagliati dallo strato nevoso: la traccia della via impressa dalle slitte che seguono la strada di fondovalle, costeggiata da impalancati, muretti, stese di filo di ferro spinato e dalla teoria dei pali telegrafici.

Nello sfondo dell'anfiteatro, la gigantesca acropoli delle Alpi folgorata da dardi splendenti arrota nel cielo la bizzarria delle sue lame e delle sue punte e culmina in due colossi: un domo nero che s'erge superbo su concavità nevose e balze procombenti, lancia una cresta a guglie e riseghe e si riallaccia ad un testone per tornare a ritagliar rabeschi e smerlettature; una pala eccelsa che, preceduta da una candida seraccata aerea, presenta il prospetto d'una muraglia che par fatta da tante piramidi rocciose, non stagliate e distinte ma rilevate nella massa petrosa.

Gli altissimi dorsali tutt'intorno conflagrano in una luce viva che indora i declivi rocciosi, avvolge di fiamma le famiglie degli abeti, chiazza d'indaco i macigni sporgenti e dilaga giù giù, in torrenti argentei, in seriche guarnizioni, in cristalline trasparenze per i canaloni impervii, per i dirupi scoscesi, per i tortuosi anfratti dei boschi.

Ma la bellezza del quadro finisce col metter freddo ed esercitando un pericoloso richiamo da sirena, suscita uno dei più assillanti desideri: quello d'esser soli.

Ed allora vien da riguardare le due ville solitarie indisturbate nel loro cantuccio romito e pensare con Michelangelo: « Sii solo e sarai tutto tuo ».

Piano della Mussa - Uja di Bessanese
Ciamarella - Villa Sigismondi

Tra i monti amici più prossimi a Torino e più comodi da raggiungere uno ve n'ha che, trovandosi nel raggio di una grande via di comunicazione ferroviaria, subisce maggiormente i nostri contatti.

Ed è così simpatico ed è entrato in tale dimestichezza nella cerchia degli sciatori che ormai la sua grande familiarità e la consuetudine di comunanza lo fanno considerare come una di quelle figure care e fedeli che ricorrono sovente al nostro pensiero per cullarci nell'onda dei ricordi o per rinfocolare desideri ed entusiasmi.

Ha attraenze da sirena: però i suoi scogli non son fatti per straziare chi accorre alla candida malia: sono ovattati di una bambagia frigida sì, ma innocua come carezza di piuma.

Il monte canuto mentre è un po' l'ossessione dei novizi che tendono ai virginei propilei del suo cupolone è invece la passeggiata piana facile deliziosa, diremo quasi di svago e di riposo, dei provetti.

Ovunque si vada nelle valli adagiate ai piedi dei suoi versanti, lo si vede balzar di fronte, di fianco od a tergo quando meno lo si pensa ed allora si deve per forza dedicargli qualche istante d'attenzione.

La ragione della sua fama e della sua grande notorietà risiede appunto in questa sua grande potenza di richiamo, in questa sua continua presenza, nell'apparizione frequente della sua sagoma, nell'ostentazione durevole della sua immagine che non possono fare a meno di colpire, interessare, imporsi nel ricordo.

E poi così concedevole e benigno, scevro com'è d'ogni rovello di difficoltà, privo di qualsiasi pericoloso contrasto; è così agevolmente accessibile da ogni lato e sa mantenere così cortesemente le tradizioni d'ospitalità che chi lo sale una volta riporta un'impressione così favorevole da desiderare di rivisitarlo al più presto.

Talora però ti fa i dispettucci.

Se arrivi in vetta che sia sereno, tolta qualche rarissima giornata di bonaccia stagnante, spiffera un vento freddo che va alle midolla. Per la sua posizione speciale sullo spartiacque, isolato e non riparato da vicino da altre giogaie che possano fargli schermo, è battuto in pieno da tutte le correnti d'aria. Par quasi che pur soffrendo volentieri il carico su ogni altra parte non tolleri il calpestio della sua cervice e cerchi di respingere con la raffica gelata i suoi profanatori.

La tozza piramide quadrifronte del monte amico ha delle basi opulente ammantate di foreste e di colti presso cui sorridono lieti borghi; possiede larghe costole ricoperte da vaste distese pascolive seminate di grange e grosse spalle liscie di magri gerbai; erge il fiero capo, lisciato dai venti, a numerare gli alti monti delle valli finitime ed a guatare i colossi di estrania terra.

Ma la valorizzazione del monte, celebratissima meta sciistica, gli vien da un suo meraviglioso pianoro, mascherato da fitti abeti, che si può dire sia il suo bellico da cui trae la ragione della sua rinomanza e della sua frequentazione Al suo centro sorge una capanna romita che offre ricovero, tepore e ristoro.

La capanna è centro di raccoglimento e di distribuzione di falangi di sciatori che sciamano, in purità d'anima e d'ambiente, verso i campi della più completa zona sciistica che i lombi robusti del monte rigati, compressi, scalfiti, scavati sanno porgere in umiltà d'offerenza come un dono divino.

Perciò il monte canuto è domenicalmente corso in lungo ed in largo da torme affaccendate di sciatori o misurato e rimisurato a metri da qualche principiante che muove i primi passi tra la discrezione dei pini e, mentre i suoi dossi echeggiano di grida festanti e rilucono di solchi cristallini, per il suo caratteristico canalone s'allineano e s'incrociano teorie di salitori e l'ampia sua cresta è tutta un brulichio di puntolini neri semoventi.

Ed il monte semplice e bonario sodisfa tutti: ad ognuno concede lo sfogo della sua ampiezza e della sua purità, fa parte del suo tripudio di sole, del suo fulgor di gemma. A tutti dà qualcosa: all'esperto la vertigine della discesa dritta, al novellino l'invito del dolcissimo declivio, allo stilista un ottimo terreno da manovra, allo sfacchinatore la durezza dell'erta fiancata, al raspaiolo l'indifferente ambiguità del più disparato fondo nivale.

O monte eccelso e fedele e vigile come un affetto di padre, salve! Gran registratore di capitomboli al cospetto di Dio, elencati in pittoresco disordine ed inoccultabili per il vuoto delle fitte spalancate; suscitatore di sane emulazioni sportive; smaccatore di vanesi presuntuosi a cui sul più bello fai fare l'impagabile ruzzolone; educatore di una gioventù gagliarda che viene a pascersi del tuo ossigeno, salve!

Fraitève

☆

Ombre nere di notte serena, fredda, bellissima. Quiete solenne ed ampio silenzio. Lo scroscio del torrente, solenne, strascicato, ripetuto iscronicamente, raddolcito dalle colmate di neve. Lo schicchiriare, ad intervalli, d'un gallo.

Un gran gelo è nell'aria: il cielo è un freddo berillo, la luna svaniticcia un fiore di ghiaccio che

esplode sul tormentoso enigma dell'universo e le stelle, fisse, senza il più lieve tremolio, son di giada.

La strada nella pineta, fosca ed allucinante, suscita un senso di ricorrente trepidanza. Gli abeti sembrano rotare verso la terra come per adagiarvisi e riposare sempiternamente, stanchi del freddo, persuasi alla morte dal fascino della notte invernale.

Fuor del bosco, sfumanti dalla verdastra penombra crepuscolare, casupole e capanne in fila, in salita lungo i due lati della strada.

L'aria si schiara. Il gruppo di grangie rimane muto ed inerte tra le sue nevi. Nella pineta soprastante, i veli della notte si ritraggono rapidamente dalle punte nere degli abeti; trapassano.

Il sole si leva, sale, riversa prodigalmente il prodigio della sua gaiezza.

Le nevi scintillano, gli alberi più spogli si rinfiorano di petali nuovi, ogni ramo fiamma di corimbi d'avorio nella luce diffusa.

Evanescenze pallide, rosee, lilla nel manto tirato del cielo: toni vermigli, striature di giallo cromo sull'orlo dei monti.

Ê giorno fatto. Il campo visivo, finalmente sgombro, inquadra un iperboreo mondo di dune nevose, vergolate di nere oasi di abeti, circoscritte da monti candidi.

Una rampa; una stretta incisa come una finestra tra due muri di roccia; una spianata intatta; un'erta a pendio irregolare; un colle.

Brillanti ed improvvise meraviglie del cielo e della terra su altri monti, in altre vallate che si discoprono allo sguardo carezzato e saturo di dolcezza.

Si scivola per curve superfici liscie che paiono di peltro; una gioia inaspettata ed innocente, una gioia da bimbo felice fa impeto all'anima nostra ed un'ebrezza aperta ci prende i sensi e pare spumeggiare con le nuvolette di neve sollevate dalla scia degli sci. È la gioia di centellinare il gusto della velocità fantastica nel contrasto del vento che ci morde il viso; il piacere che dà lo splendore della scoperta unito al palpito della purezza della natura; la beatitudine che ha trovato un istante di rinnovamento nel brivido della voluttà inconsueta.

Si ha allora l'impressione di diventare esseri puri con dei compiti leggeri come sulla neve i nostri passi che non si sentono e quasi rassomigliano a serafici rapimenti di volo.

Ed allora anche la commozione, rapportando il pensiero a quanto si ama e si porta suggellato in cuore per ritrarnelo nelle opportunità più intime ed accomunarlo alla vicenda delle nostre sensazioni, ricama sul cristallo del suolo, complice la fantasia, ovali d'immagini care; abbozza tra i rami scarni degli alberi medaglioni di sembianze spiritualmente presenti mentre ricorsi di ricordi popolano e ravvivano il muto paesaggio attorno.

La solitudine, magnificata dagli splendori del mondo alpino, richiede imperiosamente la rimembranza delle dolci consuetudini del cuore.....

Una cappella, bianca come la neve che le forma uno zoccolo di spuma, è come il gigantesco nucleo di una enorme conchiglia le cui valve, semiaperte nella fiamma del sole ad iridare la loro madreperla sono rappresentate dai declivi discesi e lasciati alle spalle e da quelli fronteggianti, da salire.

Orme d'uomo e tracce di bestia l'accostano.

Un coniglio spellato e sanguinolento ballonzola dalle braccia d'une croce di legno su una trappola celata. Poco lungi un casotto militare, su un terrapieno.

Risaliamo con lena un pendio morbido che va a confondersi con la tenerezza dell'orizzonte lontano,

Branco di grange impellicciate: triangoli, linee, quadrati, chiazze nere nella monotonia bianca.

Capanna isolata, elegante come una villetta. Fontana con la pila di cemento.

In alto, sospinti dal desiderio di sempre maggior luce, verso la corona dei monti azzurrini che chiude la conca superba.

Presso la depressione del colle. Baracca di legno, nido d'aquilotti, che pare avvitata alla parete della montagna. Militi abbronzati, adusti, con barbe da cappuccino.

Il colle ed il suo premio agli occhi, alla sodisfazione. Altre valli che si snodano, lungo la barriera di altre montagne; soffici groppe nevose stampate su cieli azzurri; una vetta che campeggia tutta sprillante ed altera.

Giù per il versante morbido e lustro, tra nimbi di neve sollevata e polverii di diamante, nelle pinete imbottite e fantasiose, con l'entusiasmo che corre ogni vena e lo spirito alto come il cielo sgombro d'ogni nube.

Poi le prime noie, i trucchi, la superficialità convenzionale della ritrovata civiltà: gli alberghi.

I grandi alberghi con la loro folla variopinta — variopinta d'abbigliamenti e d'intelletto — patente e sarcastica contradizione all'ingenuità della montagna che si corrompe nel gorgo della mondanità importata ed insincera.

Crepuscolo sui casolari Chabaud - Alba al colle Begino - N. D. du Lac Noir - Capanna Mautino - Colle Saurel - Clavières

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LA PAGINA DEL MEDICO

Generalità sulle ferite e loro cura - Distorsioni

FERITE

Non parleremo qui certamente delle varie sorta di ferite, ma di quelle soltanto che interessano da vicino l'alpinista e che richiedono in lui una pronta se pur semplice pratica per la disinfezione ed il ravvicinamento dei margini dei tessuti lesi.

La più comune in montagna è sempre la ferita da taglio, provocata da un coltello, uno spigolo di roccia, una lama di ghiaccio, la ferita lacero contusa per caduta e contemporaneo strisciamento su parti scabre, come avviene frequentemente nelle discese dei canaloni e pietraie.

Nel primo caso la ferita è solitamente poco profonda, lineare, e la disinfezione violenta con l'alcool denaturato della cucinetta da montagna e la successiva applicazione d'una striscia di cerotto sono sufficenti per la guarigione.

Nelle ferite lacero contuse, per poco gravi che possano apparire, converrà trattare un po' più a lungo e coscienziosamente la parte lesa, perchè i tessuti contusi presentano minore resistenza alle infezioni, dato che in essi il sangue apportatore di difese contro i germi patogeni non circola più.

Se la ferita è di poco conto, e presentasi, margini regolari, sollevamenti di pelle, echimosi dei tessuti circostanti, ma per breve tratto, potremo irrigare la ferita con acqua bollita o soluzione di sale da cucina per togliere la polvere, il terriccio, i lembi di vestito rimasti negli interstizi dei tessuti lacerati, e coprire con semplice garza sterile che l'alpinista avrà sempre cura di portare seco.

Se la lesione è molto estesa, se l'irrigazione col metodo d'urgenza sopra ricordato non avrà pulito completamente la ferita, l'alpinista dovrà ricorrere subito all'opera del medico più vicino, e questi provvederà alla regolarizzazione dei margini, alla disinfezione, magari con acqua ossigenata, alla tamponatura con garza antisettica, previ tutti gli accorgimenti che il caso e la pratica gli suggeriscono.

DISTORSIONI

Abbiamo già parlato delle contusioni articolari, accenneremo ora alle distorsioni, lacerazioni cioè dei legamenti delle articolazioni, per trattare la volta ventura delle lussazioni, lacerazioni delle articolazioni con spostamento permanente delle superfici articolari.

La distorsione, comunemente nota sotto il nome di storta, insorge quando si sforzi un'articolazione a compiere un movimento che essa normalmente non può eseguire.

Così avviene nei pattinatori e sciatori la distorsione del piede e del ginocchio per abnormi movimenti di lateralità e, molto raramente però, la distorsione del polso per sollevamento di pesi.

Nelle distorsioni gravi, la diagnosi è un po' difficile dovendosi decidere fra distorsione, lussazione e frattura, e data la tumefazione e il dolore vivo che impediscono ogni movimento, solo l'esame radiologico permette una pronta decisione per la cura.

E non è lecito affatto come alcuni credono curare con il riposo nei casi dubbi, poichè una lussazione non ridotta subito può provocare ben gravi disturbi.

Ad ogni modo dovendoci noi occupare delle storte semplici, quelle che non richiedono l'opera del medico, ricorderemo all'alpinista che sintomo precipuo di questa lesione è il dolore alla pressione e la tumefazione localizzate all'articolazione ed all'inserzione dei legamenti alle ossa.

Distorsione comune è quella del ginocchio con facile tumefazione per sangue stravasato nell'articolazione, e questo trauma dovrà essere curato con immobilizzazione dell'arto per 10 o 15 giorni, immobilizzazione che dovrà essere completa e fatta subito dopo avvenuto l'incidente.

Ricordino quest'avvertimento gli alpinisti che dopo una storta dicono: « Quando avrò finito di sciare o quando sarò arrivato lassù ci penserò ».

In una semplice distorsione, che abbia dato uno stravaso sia esso di sangue o di linfa, questo recidiverà sempre se la lesione primitiva non non è stata curata a dovere.

Simile alla « storta » del ginocchio è quella del piede, ed il massaggio, dopo il solito quindicinale riposo a letto, le scarpe con suola apposita per piede piatto onde non disturbare la riparazione dei legamenti strappati, potranno farla guarire abbastanza per tempo.

Ricordiamo ancora che la cura è semplice, riposo assoluto, ma molto noiosa e purtroppo poco gradita all'alpinista che per il suo sport ha sempre bisogno del cavallo di S. Francesco.

E ricordiamo pure che le tanto frequenti noiose e dolorose idropi articolari, derivano da distorsioni mal curate.

AX.

I RIFUGI DEL PIEMONTE

(neg. R. Locchi)

RIFUGIO ALBERGO 3° ALPINI (m. 1750) IN VALLE STRETTA

(ALPI COZIE SETTENTRIONALI)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Alessandro Allemand, via degli Orti, Mélézet (Bardonecchia).

Ispettori: Oreste Palumbo, via Perrero, 23, Torino — Paolo Fava, via Musinè, 21, Torino.

Ubicazione: Comune di Bardonecchia, immediatamente ad Ovest delle Grangie di Valle Stretta. Altitudine m. 1750 circa.

Accessi: Da Bardonecchia, m. 1312, in ore 2.30 (carreggiabile, praticabile alle automobili piccole).

Descrizione: Piano terreno: atrio d'ingresso; sala da pranzo; cucina; cameretta per il custode; latrina alla turca con acqua; gabinetto di toeletta; ripostiglio nel sottoscala. Piano primo: N.° 7 camerette a 4 cuccette caduna; corridoio centrale. Sottotetto: dormitorio su tavolato con pagliericci per circa 30 persone.

Il fabbricato è in muratura a calce; le divisioni interne sono in legno larice; le pareti sono internamente rivestite di larice. Tetto in legname, ricoperto di lamiera zincata.

Arredamento: Impianto idrico con presa a circa m. 100; fontana esterna; acqua corrente nella latrina e nel gabinetto di toeletta; impianto di riscaldamento a termosifone in tutti i locali; stufa di terra nella sala da pranzo; cucina economica; arredamento completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc.

Capacità: Può ricoverare circa 70 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto con servizio continuativo dal 1° novembre al 30 aprile, e dal 28 giugno al 30 settembre. Negli altri periodi dell'anno è aperto dal giorno precedente al giorno seguente un festivo; negli altri giorni rivolgersi esclusivamente al custode in Mélézet.

Tariffe	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sez. Torino con tesserina	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
Pernottamento nel dormitorio, su pagliericcio	7 —	5 —	3,50	1,75	gratis
Pernottamento in cuccette, senza lenzuola	9 —	6,50	4,50	2,25	»
Pernottamento in cuccette, con lenzuola	11 —	8,50	7,50	4,75	2
Supplemento invernale (dal 1° novembre al 30 aprile)	1 —			1 —	
Riscaldamento (per persona)	2 —			2 —	
Candela	1,20			1 —	
Vitto					
Risotto	2,25			2 —	
Minestra in brodo	2 —			1,75	
Pasta asciutta	2,25			2 —	
Caffè nero, la tazza	1,25			1 —	
Caffè e latte	2 —			1,50	
Pane, porzione gr. 250	1 —			0,80	
Uova crude (caduna)	1,50			1,25	
» al guscio (caduna)	1,75			1,50	
» » burro »	2 —			1,75	
Carne con contorno	7 —			6 —	
Salame crudo (all'etto)	3 —			2,50	
Formaggio	2 —			1,75	
Frutta	1,75			1,50	
Vino nero (barbera) al litro	5 —			4 —	
Grappa	0,90			0,80	
Rhum	1,40			1,20	
Pranzo a prezzo fisso (minestra, carne e contorno, frutta o formaggio (vino escluso)	9 —			8 —	
Pensione giornaliera (comprendente caffè e latte con pane; colazione e pranzo, senza vino; pernottamento in più, secondo la categoria	19 —			17 —	

E. Ferreri compilò — Scala 1 : 75.000 — Dom. Locchi dis.

LE DOLOMITI DI VALLE STRETTA

Ascensioni e traversate effettuabili dal rifugio: Guglia Rossa (m. 2548); Testa Rotonda (m. 2207); Col di Thures (m. 2187); Rocca di Thures (m. 2680 circa); Punta Mulatera (m. 2378); Colle Etroit du Vallon (m. 2488); Rocca Riondi (m. 2707); Rocca di Miglia (m. 2740); Rocche del Cammello (punta SE. m. 2725, punta NO. m. 2720); Punta del Segnale (m. 2709); Torrioni di Valle Stretta (ovest m. 2710, est m. 2700); Rocca Piana (m. 2711); Punta, m. 2701; Pas du Bonhomme (m. 2686); Rocche dell'Enfourant (punta SE. m. 2812, punta NO. m. 2810 circa); Passo del Cavallo o dell'Infernet (m. 2660 circa); Roccia dell'Infernet (m. 2698); Colle del Vallone (m. 2652); Roccia Bianca (m. 2857); Testa Lavora (m. 2471); Passo del Lac Blanc (m. 2800 circa); Punta del Lac Blanc (m. 3011); Colle Tempesta (m. 2915 circa); Rocca Piccola Tempesta (m. 2970); Rocca Gran Tempesta (m. 3003); Passo della Gran Tempesta (m. 2925 circa); Quote 2947, 2943, 2884 (o Rochers de la Quilla); Colle di Laval (m. 2836); Rocca o Monte Chardonnet (m. 2947); Colle di Valmeinier (m. 2865); Punta, m. 2955; Colletto, m. 2918; Rocca di Valmeinier (m. 3026); Torrioni Meccio (m. 2753); Passo della Comba del Lago Bianco (m. 2900 circa); Punta Mélézet o Punta des Angelières (m. 3092); Colle Mélézet o Pas des Angelières (m. 3041); Monte Tabor (m. 3177); Colle del Tabor (m. 3000 circa); Picco del Tabor (m. 3206); Passo del Picco del Tabor (m. 2950 circa); L'Oche o Occia dell'Adritto (m. 2640 circa); Il Gran Adritto (m. 2745); Colle delle Muande (m. 2685); Rocche dei Serous: Punta Emilio Questa (m. 2889), Punta Ercole Daniele (m. 2885 circa), Colle della Giraffa (m. 2750 circa), La Giraffa, Punta Ettore Mattirolo (m. 2793), Passo del Serous (m. 2544), Piccolo Serous (m. 2634); Colle Peyron (m. 2862); Rocca Bissort o Boussort (m. 3036); Dente della Bissort (m. 3022); Colle della Rocca Bissort (m. 2800 circa); Colle di S. Margherita (m. 2600 circa); Castel Ligier (m. 2610); Colle di Valle Stretta (m. 2441); Cima Planetta o Passo di Valle Stretta (m. 2636); Colle di Fontaine Froide (m. 2508); Gran Somma (m. 3111); Colle della Gran Somma (m. 2979); Rocca Bernauda (m. 3225); Colle Bernauda (m. 3091); Punta Baldassarre (m. 3154); Rocca Pompea (punta N. m. 3166, punta S. m. 3154); Colle Baldassarre (m. 2778); Punta Melchiorre (m. 2950); Colle del Pissat (m. 2650 circa); Punta Gasparre (m. 2812); Torrione Germana (m. 2200 circa).

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI – C. A. I., Sezione di Torino, L. 10 —.

Cartografia: I. G. M. 1 : 100.000, foglio 54 (Oulx). – Tavolette 1 : 25.000, Bardonecchia, Rocca Gran Tempesta, Punta del Fréjus, Monte Tabor.

NOTIZIARIO

Il III Campionato anzaschino è stato disputato il 16 febbraio sui campi di neve di Macugnaga. Il percorso di 7 Km., è stato felicemente superato da molti concorrenti in accanita lotta pel primato; è risultato vincitore Schranz Ettore, in ore 1.43'13".

La coppa triennale « Val Grande » destinata alla Società della prima squadra classificata in un percorso di fondo, messa in palio dall'Uget nella conca di Forno Alpi Graie, il 21 febbraio, è stata disputata da ben quattordici squadre. Vincitrice di un percorso di 9 Km., da coprire due volte, è stata la squadra dell' « Alpe » in 1.8'47".

A Courmayeur, dal 15 al 21 febbraio, sono state tenute le competizioni sciistiche della Milizia, che dopo una serie di gare di pattuglie ed individuali sono state chiuse con la premiazione dei vincitori. La « coppa Mussolini » è stata assegnata alla pattuglia della Legione « Monte Bianco », Aosta.

Nei campionati nazionali di sci tenuti ad Asiago il 22 e 23 febbraio, è riuscito vincitore tanto della gara di fondo che di quella « combinata » il campione della val Cismon: Normanno Tavernaro con punti 601,1 con netto distacco sugli altri concorrenti. Egli è stato proclamato campione italiano di « combinata » pel 1932. Il vicentino Bruno Caneva dello S. C. Asiago è il nuovo campione di salto.

A S. Candido, il 21 febbraio, delle gare di mezzo fondo pel campionato dei Giovani Fascisti, svoltesi alla presenza del Principe di Piemonte, è riuscita vincitrice la squadra di Bolzano formata dai noti Holzner, Kasabacher, Prenn e Schenk. La squadra partita 25ª di 140 si è subito fatta notare per velocità e stile ed ha coperto il percorso di Km. 12,5 in 58'9"1/5 giungendo quinta al traguardo.

Le gare annuali del 3º Alpini tenute a Clavières il 17 febbraio sono state una bella prova del grado di addestramento delle fiamme verdi. Della gara di fondo per ufficiali su circa Km. 20 di percorso è riuscito vincitore il tenente Silvestri; mentre le gare staffette e di fondo per squadre ha visto trionfare il battaglione Susa, in accanita lotta fino alla fine col battaglione Exilles, classificatosi secondo.

Lo « Sci d'Oro » del Re, disputato a S. Martino di Castrozza l'8 febbraio dai G. U. F. di tutta Italia è stato vinto dalla squadra di Milano che ha battuto, dopo vivace lotta, la squadra torinese, detentrice dello Sci d'Oro dell'anno scorso.

La « Coppa Principessa di Piemonte » disputata a Clavières il 14 febbraio alla presenza dell'Augusta donatrice, è stata vinta, nella gara nazionale femminile di velocità in discesa, dalla signora Crivelli Isolina (S. C. Milano) in 10'25".

Degni di particolare menzione fra i risultati delle manifestazioni elvetiche sciistiche del 21 febbraio sono quelli concernenti la gara di gran fondo di Flims, poichè questa prova era da anni caduta in disuso in Svizzera. I 50 Km. del percorso sono stati coperti dal vincitore Kilian Ogi di Klandersteg, in ore 4.8'2".

La manifestazione sciatoria annuale dell'O.N.B. ha avuto luogo quest'anno dal 18 al 21 febbraio ad Asiago. Ben 1600 avanguardisti si sono quindi riuniti per la disputa della «Coppa Benito Mussolini» che è stata assegnata fra le 200 squadre concorrenti al Vicenza XVI che ha coperto il percorso di Km. 6 in 19'59"3/5. Il campionato individuale avanguardisti, svoltosi su percorso di Km. 8, è stato vinto da Pedrini Bernardo di Sondrio in 19'19"3/5 che si è aggiudicato così la «Coppa Achille Starace».

I campionati internazionali universitari hanno avuto luogo quest'anno a Grindenwald il 12, 13 e 14 febbraio. La gara di fondo ha segnato il trionfo del campione italiano Guglielmo Holzner del G. U. F. di Torino; quella staffette è stata vinta dai goliardi milanesi battendo le squadre rappresentative di ben sette Università straniere. Holzner però ha perso parecchio nella prova di salto ed ha ottenuto il 6º posto nella classifica generale con punti 253,3. A lui ed ai suoi compagni milanesi S. E. Starace ha fatto pervenire i suoi elogi.

La gara svoltasi il 14 febbraio a Bardonecchia per il campionato torinese ha segnato la vittoria del campione Lillo Colli, che ha vinto la gara di fondo, di Km. 12 in 52'50", con netto distacco su gli altri trentun concorrenti.

Il campionato delle Valli d'Italia tenuto a Courmayeur il 28 febbraio ha segnato per la terza volta il primato della Val Formazza. Bacher, Valci, Steffe, Scilligo, Antonietti, componenti della squadra vincitrice, hanno coperto i 30 Km. del percorso in ore 2.54'20"3/5, con stile perfetto, battendo la Val Camonica per 2 secondi.

Il «Trofeo medaglie d'oro: Mario Musso e Corrado Venini» e la «coppa Nastro Azzurro» disputate a Bardonecchia il 28 febbraio, in condizioni di neve e di tempo avverse, sono state vinte dallo Sci Club Bardonecchia per opera del campione Massimiliano Roude classificato primo tanto nella gara di discesa che in quella di salto, con punti 244,5.

Il «Pizzo d'Aela» questa tanto interessante punta, la più famosa delle tre «Bergün Dolomiti» è stata finalmente conquistata dalla sua parete sud durante la scorsa estate. Hanno partecipato all'ardua impresa i coniugi Wenzel, con W. Weckerdt e P. Ettinger e la salita è stata effettuata in 7 ore e tre quarti. Le difficoltà presentate dalla salita furono paragonate approssimativamente «a quelle della faccia nord del Pizzo Badile, ma il Pizzo d'Aela è considerevolmente meno esposto». Questa parete sud, era già stata tentata da molti bravi alpinisti; degni di nota i signori Herren Purtscheller e Blodig.

Il giorno 8 febbraio 1932 i signori Boletti Raffaele (Sottosez. Geat), Revelli Luigi (Sottosez. Quintino Sella), Ballor rag. Mario (Sottosez. Geat) della Sezione di Torino del C. A. I. hanno compiuto la 1ª ascensione invernale senza guide, e 2ª assoluta invernale, dell'Uja Bessanese (m. 3632) in Val di Lanzo.

RECENSIONI

Carte du Massif du Mont-Blanc di Henry, Joseph e Charles Vallot - feuille 13: Chamonix - Mont-Blanc — Chambéry, Librairie Dardel, 1931 — prezzo 5 frs.

La libreria Dardel celebre e nota per le sue numerose edizioni di carte e di volumi di letteratura alpina, ha in questa serie di «carte Vallot» dato un ottimo saggio delle sue possibilità tecniche di precisione e di chiarezza. La scala 1:20.000 permette un buon orientamento e strade e luoghi sono così precisamente indicati e segnati che sarà di grande giovamento tanto agli esperti quanto ai poco conoscitori della regione. La nitidezza della stampa aggiunge pregio all'opera.

Haute Montagne di Pierre Dalloz - Paris 1931.

Le 88 tavole di questo volume sono probabilmente la più bella collezione pubblicata di fotografie di scenari montani. L'opera comincia con la catena del Monte Bianco, che dovrebbe essere il principale soggetto ma seguono la Meije, il Cervino e parecchi altri. Forse la più bella tavola è la N.º 62, una doppia pagina raffigurante le «Aiguilles» di Chamonix.

Climbs on Mont Blanc (Salite sul Monte Bianco) di J. e T. de Lepiney, tradotto in inglese da Sydney Spencer - pag. XII-179, illustrato — Edward Arnold & C.ia, Londra 1930.

Questa traduzione inglese del libro dei signori de Lépiney: «Sur les crêtes du Mont Blanc» pubblicato da Dardel nel 1929 è assai pregevole come fedele interprete del testo francese. Esso tratta l'argomento interessantissimo delle più difficili e più pericolose ascensioni compiute nel gruppo del Monte Bianco, con stile ottimo e si attiene quanto più possibile alla versione originale. Le illustrazioni, le stesse di quelle della edizione di Chambéry, rendono più chiaro il testo. Sotto ogni aspetto si può dire un libro ben riuscito.

LUIGI ANFOSSI

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Cibrario 3

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO
TORINO (106) - VIA S. QUINTINO, 14 - TELEFONO 46-031

NOTIZIARIO MENSILE

CONFERENZE

Riprendendo una preziosa consuetudine, molto cara ai nostri soci, la Direzione sezionale ha predisposto per il corrente inverno una serie di conferenze che, per il valore dei conferenzieri e delle imprese descrittevi, ha suscitato e susciterà il più vivo interesse non soltanto fra gli alpinisti, ma in tutta la cittadinanza.

Martedì, 8 marzo 1932 - X, ore 21
GIUSEPPE MAZZOTTI
Perfezione e decadenza dell'alpinismo dolomitico

Martedì, 15 marzo, ore 21
UMBERTO BALESTRERI
La prima ascensione del Cheri Chor, m. 5450 (Baltistan - Catena del Kailas)

Le conferenze avranno luogo nel salone Maria Lætitia corso Galileo Ferraris, 25
L'ingresso è libero ai soci; i biglietti d'invito per i non soci si ritirano presso la Segreteria sezionale e presso l'Ufficio Propaganda e Turismo Alpino del C. A. I., in Galleria Nazionale

La conferenza di S. E. Dainelli sul Karakorum

Giovedì 21 gennaio u. s., all'Istituto Maria Lætitia, S. E. Dainelli ha tenuto l'annunciata conferenza sull'esplorazione da lui compiuta lo scorso anno nella regione del Karakorum.

La sala era affollata di un pubblico sceltissimo. Il prof. Silvestri, quale Vice-Podestà e Vice-Presidente della Sezione di Torino del C.A.I., ha salutato l'oratore tributandogli un vivissimo elogio, al quale si è unito calorosamente il pubblico.

S. E. Dainelli ha quindi iniziato il racconto della sua spedizione.

Dopo aver ricordato i lavori della spedizione De Filippi nel 1914, della quale S. E. Dainelli faceva parte, e che si era proposta l'esplorazione dell'immenso ghiacciaio Siacen, il più grande ghiacciaio del mondo, l'oratore ha ricordato come scopo della sua esplorazione fosse precisamente il completamento dei lavori allora compiuti attraverso l'esplorazione del ghiacciaio Rimu, affluente al Siacen e che era tuttora ignoto nella sua parte più alta.

S. E. Dainelli, ha quindi descritto le fasi del suo ardito viaggio, illustrandolo con una serie di interessantissime fotografie che testimoniano le meraviglie di quel grandioso mondo glaciale. Da Leh capitale del Ladak ed attraverso la valle Nubra, con la sua carovana di settanta portatori coi viveri di riserva, trascinandosi dietro un pollaio ed una mandria di pecore per aver viveri freschi, la carovana risalì per circa 40 chilometri il Siacen, fino alla sua confluenza col Rimu e col Tarim Scer, dove collocò il campo base, in un'oasi di verde in mezzo all'aridità assoluta del Karakorum, attorno alla quale accorrono, tranquille, mandrie di stambecchi. Dopo aver compiuto lo studio geologico e topografico della regione, S. E. Dainelli lasciò il campo base con tutta la carovana e superando gravi difficoltà logistiche, risalì Rimu, lo esplorò per tutta la parte sconosciuta fino alla testata, valicò un eccelso colle innominato, al quale impose il nome di «Colle Italia» e ridiscese quindi nel Siacen. Lo scopo della spedizione era così raggiunto. Attraverso il Colle

Karakorum la carovana ritornò quindi a Leh, dove rientrò nel mondo abitato, dopo aver soggiornato per due mesi nelle solitudini delle più eccelse montagne del mondo.

All'audace viaggiatore ed al brillante conferenziere, che ha condotto a termine, quasi da solo, una così difficile impresa, il pubblico ha tributato alla fine una vivissima ovazione.

"VIE ITALIANE SUL CERVINO"

Enzo Benedetti, alpinista valorosissimo quanto modesto, con grande semplicità di frasi ha narrato la complessità e la grandiosità dell'impresa che, sotto la guida di due figli della Valtournanche, Maurizio Bich e Luigi Carrel, egli ha compiuto il 15 ottobre scorso sulla parete meridionale del Cervino, ascrivendo ad onore dell'alpinismo italiano una delle conquiste più grandiose e più ambite dagli scalatori di tutto il mondo.

L'immane versante che domina la conca del Breil, e le due ardite creste che lo limitano, hanno viste gesta epiche e, in certi punti leggendarie, di guide e di alpinisti italiani. Il collega Benedetti ha chiaramente illustrato ed esaltato le imprese dei tempi d'oro dell'alpinismo, ed ha chiaramente dimostrato quanta parte di gloria nella conquista del Cervino tocchi all'alpinismo italiano.

La serata cordiale diede anche motivo ad una simpaticissima dimostrazione alle guide Carrel e Bich, le quali erano appositamente discese dalla Valtournanche per assistere alla conferenza. La Direzione sezionale consegnava loro due medaglie d'oro, in segno di plauso e di gratitudine degli alpinisti torinesi.

"PICCOLE MADONNE GRANDI ALTARI"

Gaetano Polvara, nella sua simpatica conferenza, ha fatto rivivere le emozioni delle divertenti scalate da lui compiute sul Dente del Gigante, sul Requin, sul Grépon, sulla Punta Castelnuovo delle Dames Anglaises e nella traversata dei Drus.

Impressioni di indimenticabili ore trascorse in lotta sul saldo granito della Catena del M. Bianco, di soste d'attesa nei classici rifugi, di bivacchi a ciel sereno, mentre la mente spazia fra i ricordi di altre salite su monti lontani.

Piccole Madonne, dalla pietà dei montanari innalzate con pericolo e fatica sul sommo di cuspidi eccelse, a proteggere l'alpinista, ad accoglierlo quando afferra la vetta.

Il numeroso pubblico di Soci e di invitati, ha calorosamente applaudito il conferenziere, per la elevatezza del suo dire e per le proiezioni numerose ed originali.

COMITATO SCIENTIFICO SEZIONALE

Una recente circolare della Sede Centrale del C.A.I. stabilisce molto opportunamente che ogni sezione debba costituire nel proprio seno un Comitato scientifico alle dipendenze del Comitato scientifico centrale che ha sede in Milano e che è presieduto dal chiar.mo prof. Ardito Desio di quella Università.

Su proposta del nostro presidente, sen. ing. Giuseppe Brezzi, il prof. Desio ha ratificato la nomina del dott. Umberto Mònterin, ben noto studioso di glaciologìa della R. Università di Torino, a presiedere il Comitato scientifico della Sezione di Torino del C.A.I.

Il prof. Mònterin provvederà pertanto a formare al più presto il Comitato ed a formulare il programma di lavori, che, per la tradizione dell'alpinismo torinese, sarà indubbiamente della massima importanza.

CONVEGNO INVERNALE IN ALTO ADIGE

La persistente mancanza di neve ha consigliato di sospendere per quest'anno il Convegno invernale in Alto Adige, che già, per la stessa causa, era stato rinviato dagli ultimi giorni di Carnevale alla settimana 21-28 febbraio.

GITA DURANTE LE VACANZE PASQUALI

Se le condizioni della montagna lo consentiranno, nella settimana dal 20 al 27 marzo sarà probabilmente organizzata una manifestazione sciistica di alta montagna in qualcuno dei nostri principali gruppi montuosi.

Il programma verrà tempestivamente predisposto dalla Commissione gite, secondo le condizioni della neve: i soci potranno prenderne visione presso la Sede sociale e presso il nostro Ufficio Propaganda e Turismo alpino in Galleria Nazionale.

SQUADRE DI SOCCORSO PER INFORTUNI ALPINISTICI

Per iniziativa concordata fra la benemerita Croce Verde di Torino e la nostra Sezione del C. A. I., è stata istruita una squadra di dieci militi di tale associazione assistenziale, per portare soccorso in caso di disgrazie in montagna.

La squadra sarà guidata da provetti alpinisti.

Si invitano i soci che siano disposti a concorrere a quest'opera di solidarietà, a mettersi in nota presso la Segreteria sezionale, e così pure quanti, possessori di automobili, potranno essere disposti a fornire gli indispensabili celeri mezzi di comunicazione.

PROSSIME GITE SOCIALI

Marzo 6 — Esercitazioni sciistiche al Piano della Mussa (1750) (DAS)
» 6 — Esercitazioni sciistiche a Clavières (ALPE)
» 6 — Colle Basset (2426) (EDELWEISS)
» 6 — Cima Dormillouse (2929) (GAPO)
» 6 — Madonna di Cotolivier (2105) (UET)
» 12-13 — Colle di Galambra (3060) (Q. SELLA)
» 19-20 — M. Fraitève (2701) (TAURJ)
» 19-20 — Colle Albaron di Savoia (3327) (ADA)
» 19-20 — Esercitazioni sciistiche al Piano della Mussa (1750) (EDELWEISS)
» 19-20 — M. Tabor (3177) (AER)
» 19-20 — M. Mucrone (2335) (ALPE)
» 19-20 — M. Tabor (3177) (GAPO)
» 20 — M. Cresto (Q. SELLA)
» 28 — Clavières - Trofeo Mezzalama (DAS)
» 27-28 — M. Tabor (3177) (SAT)
» 27-28 — P. Gnifetti del M. Rosa (4559) (Q. SELLA)
Aprile 3 — Uja di Calcante (1615) (ALPE)
» 3 — Rocca della Sella (1509) (TARI)
» 3 — S. Cristina (1340) (Q. SELLA)

SOTTOSEZIONE "ALPE,,

La Sede della nostra Sottosezione « Alpe » è stata trasferita in via Principe Amedeo, 20 bis.

Il "bollettino della neve,, formato con dati forniti dai corrispondenti della Sezione di Torino del C. A. I., viene pubblicato il sabato mattina sui giornali quotidiani, comunicato per radio alle ore 20 di venerdì, ed esposto, in 150 esercizi pubblici nelle Agenzie di Torino, di viaggio, case di equipaggiamento sportivo, ecc.

MARIO CERRUTI

Morbo crudele ha privato la nostra sezione di un collaboratore affezionato e diligentissimo.

Il socio MARIO CERRUTI, da oltre tre anni segretario della Commissione Rifugi, aveva portato nel suo compito laborioso e non facile, una passione, un metodo, una solerzia che permisero la riorganizzazione dei molti servizi inerenti alla gestione dei rifugi, ramo questo importante nell'amministrazione sezionale.

Mario Cerruti, di rara modestia, dedicava ogni suo momento di libertà al compito affidatogli: ogni sera, quando la sede era aperta, al sabato pomeriggio, spesso anche nei giorni festivi, Egli era al suo tavolo di lavoro, fra schede e fotografie, fra contratti di gestione e libri contabili, e tutto era ordinato, preciso.

La Sezione di Torino perde in Mario Cerruti uno dei suoi soci migliori, che lascia un vuoto non facilmente colmabile.

Gli alpinisti torinesi mandano un commosso saluto alla memoria del loro Collega la cui opera preziosa, compiuta in silenzio, non sarà mai dimenticata.

FOTOGRUPPO ALPINO

ELENCO DIREZIONE FOTOGRUPPO

Presidente

Giulio Cesare . . . . . . via Orfane, 34

Consiglieri

Bertoglio ing. Italo . . . . via Bagetti, 21
Bricarelli avv. Stefano . . . via Garibaldi, 45
Calcagno rag. Ettore . . . via Salvator Farina, 5
Crudo Oreste . . . . . . via S. Francesco Paola, 11
Delfrate Alvazzi dott. Luciano via Bogino, 21
Garrone Edoardo . . . . via Artisti, 28
Prandi Mario . . . . . . via Alfieri, 24
Ravelli Francesco . . . . corso Ferrucci, 70
Rossi dott. Carlo Emanuele corso Francia, 82

La Direzione del « Fotogruppo » ricorda a tutti i suoi aderenti di rinnovare tempestivamente tutti i permessi per eseguire fotografie nelle Alpi.

Le relative domande, redatte in carta da bollo da L. 3, devono essere inviate ai seguenti Comandi:

Comando della Divisione Militare Territoriale di Cuneo: per le valli di Cuneo e del Po.

Comando della Divisione Militare Territoriale di Asti: per la zona compresa fra le Valli del Pellice, Valle del Chisone Germanasca e alta Val Dora fino a Monte Fenils e valli confluenti.

Comando della Divisione Militare Territoriale di Torino: per la zona partente dalla Val Dora – da Fenils, a valle, Conca di Bardonecchia e Valli della Stura di Lanzo.

Comando della Divisione Militare Territoriale di Novara: per la zona Valli del Canavese e di Aosta, Val Sesia e Valle Ossolana.

Nella domanda è necessario indicare tutti i dati relativi alla macchina fotografica che si usa in montagna, essendo rigorosamente vietati apparecchi muniti di teleobbiettivo per rilievi panoramici.

Per facilitare la compilazione delle suddette domande si trascrive il modulo seguente:

« On. Comando
della Divisione Militare Territoriale di.....

« Il sottoscritto..... figlio di..... domiciliato a..... via..... N.º..... socio del Club Alpino Italiano, Sezione di..... fa domanda affinchè cotesto On. Comando voglia rilasciargli (o rinnovargli) il permesso di eseguire fotografie nella zona alpina dipendente.

« Dichiara che le fotografie che eseguisce con un apparecchio fotografico tipo..... formato..... con obbiettivo..... apertura..... lunghezza focale..... hanno scopo di diletto e sportivo, di uso esclusivamente personale, e si uniforma a tutte le disposizioni vigenti al riguardo, emanate da cotesto On. Comando.

« (Se si tratta di rinnovo: Allega il permesso scaduto N.º.....).

« Ringrazia anticipatamente e con osservanza.

« Torino..... Firma..... »

Sottosezioni della Sezione di Torino del C.A.I.

Gruppo Femminile U.S.S.I.	Torino, via S. Quintino, 14
Q. SELLA	Torino, via S. Quintino, 14
G.E.A.T.	Torino, via S. Quintino, 14
Chieri	Chieri, via Roma, 27
Rivoli	Rivoli, presso geom. A. Malnato
Lanzo Torinese	Lanzo, presso geom. P. Galizia
U.E.T.	Torino, via Torquato Tasso, 5
S.A.F.	Torino, via Lagrange, 7
A.L.F.A.	Torino, via Bogino, 9
T.A.B.O.R.	Torino, via Ospedale, 45
A.D.A.	Torino, corso Belgio, 36
ROCCIAMELONE . . .	Torino, via Carlo Alberto, 17
EDELWEISS	Torino, via delle Rosine, 3
G.A.P.O.	Torino, via delle Rosine, 3
ALPE	Torino, via Lagrange, 7
T.A.U.R.J.	Torino, galleria Nazionale sc. B.
D.A.S.	Torino via Bertola, 40
A.L.A.	Torino, via Monte di Pietà, 9
S.A.I.T.	Torino, via Perrone, 2
S.E.O.	Domodossola, Fondazione Galletti

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO

Reggente: Domenico Negro; *vice reggente:* Giovanni Monge; *tesoriere:* rag. Maurizio Peracchio; *segretari:* geometra Pietro Buzzo, Tibaldi Andrea.

ATTIVITÀ SOTTOSEZIONALE

In seguito ad informazioni pervenute sulla scarsità della neve, si credette opportuno modificare la gita che era in programma e si decise di passare il Carnevale in Valle Stretta. Favorito dal tempo, lo sparuto gruppo degli arrabiati sciatori, affrontò domenica 7 febbraio e vinse il Tabor (m. 3167) che non si dimostrò generoso e presentò una neve pessima. La fatica fu grande e il divertimento proporzionato. Il lunedì fu consacrato agli esercizi sul campo. Il martedì con una gelida brezza, si effettuò la gita al Colle Laval. Vento molesto, giornata meravigliosa.

PROSSIME GITE

Sabato 12 marzo 1932 - X — **VIII Gita Sociale**

Traversata da Salbertrand a Bardonecchia per il Colle Galambra (m. 3060)

Sabato 12 marzo – Partenza da Torino P. N. ore 19.05; arrivo al rifugio Mariannina Levi ore 23; pernottamento; partenza ore 5; arrivo ore 11 al Colle Galambra; discesa ore 12; arrivo al rifugio Scarfiotti ore 15; breve fermata; arrivo a Bardonecchia ore 18.30; arrivo a Torino ore 21.15.

26, 27, 28 marzo 1932 - X — **IX Gita Sociale**

Punta Gnifetti del Monte Rosa e Capanna Margherita (m. 4559)

Sabato 26 marzo – Ritrovo piazza Castello ang. via Pietro Micca ore 18; partenza in torpedone ore 18.30; arrivo a Gressoney ore 22; pernottamento.

Domenica 27 marzo – Sveglia ore 4.30; partenza ore 5.30 per la Capanna Gnifetti; ore 12 pranzo presso il Ghiacciaio d'Indren; arrivo alla Capanna Gnifetti ore 16; cena e pernottamento.

Lunedì 28 marzo – Sveglia ore 5; partenza ore 6 per la Capanna Margherita (m. 4559); ore 11 discesa; Ritorno alla Capanna Gnifetti ore 13; pranzo; partenza ore 15 per Gressoney la Trinité; ore 19 breve fermata e proseguimento per Ivrea; cena; partenza ore 22 per Torino; arrivo ore 23.30 in piazza Castello. *Quota solo viaggio:* soci L. 35; non soci L. 40.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

Ussine ricordatevi che *domenica 6 marzo 1932* avranno luogo al Sestrières le due gare annuali della U.S.S.I. Libere alle sole Ussine. La gara per la «coppa Brezzi» e per il campionato Ussino 1932, e la gara per principianti a cui possono prender parte le inscritte da uno e da due anni al gruppo sciatrici.

Giuria per le due gare: R. Catone, A. Balliano, A. Breda, U. Rostaing, R. Oggero; cronometrista: M. Molinari.

Le iscrizioni alla gita e alla gara si chiuderanno alle ore 22 di venerdì 4 marzo corrente.

20 marzo: Gita sciistica in località da destinarsi, in rapporto alle condizioni della neve.

NB. — Per qualche tempo non verrà più inviato il programma gite alle socie, perciò siete pregate d'informarvi direttamente alla segreteria della U.S.S.I. nei primi giorni della settimana, riguardo l'orario e programma delle gite che si effettueranno in domeniche alternate.

L'ASSEMBLEA PERMANENTE DEI SOCI

Desidererei sapere perchè la sezione non ha costituito il gruppo sciatori del C.A.I. e quali sono i suoi rapporti con lo Sci Club Torino. Se è vero che la sede di quest'ultimo è sempre presso la sede della sezione e perchè in tale caso i dirigenti dello Sci Club non vi si facciano mai trovare. Che cosa si può fare affinchè anche fra i soci dello Sci Club abbia a formarsi quell'affiatamento che è indispensabile per il buon funzionamento dell'ente?

La sezione di Torino non ha proceduto conformemente allo statuto del C.A.I. alla costituzione di un gruppo sciatori del C.A.I. perchè questo è già rappresentato dallo Sci Club Torino. Per statuto, infatti, questo si è costituito in seno alla sezione di Torino del C.A.I. e solamente i soci di questa possono essere nominati alle cariche direttive dello Sci Club.

I rapporti fra i due enti sono ormai stretti, tanto è vero che il presidente dello Sci Club, cav. Mario Corti, fa parte della direzione della sezione, che il programma delle gite invernali e primaverili è stato concordato fra la sezione del C.A.I. e lo Sci Club, che le gite stesse saranno effettuate dai due enti misti, e infine che questa rivista è a disposizione anche dello Sci Club per i suoi comunicati.

A Milano e a Genova si è verificata una situazione quasi identica e quegli Sci Clubs hanno per di più aggiunta la denominazione di Gruppo Sciatori del C.A.I. di Milano e di Genova.

La sede dello Sci Club Torino è sempre presso la sede della sezione in via San Quintino 14, dove al venerdì sera si possono abitualmente trovare i membri della Direzione del Club, ingegnere Mario Debenedetti, Francesco Ravelli, dott. Guido Antoldi e altri.

Le altre domande il socio della sezione e dello Sci Club è pregato di rivolgerle direttamente ai dirigenti dello Sci Club Torino, i quali per quanto a noi consta saranno certamente a sua disposizione per rassicurarlo che loro precipuo intento è appunto quello di rendere sempre più fervente la vita del Club e loro maggiore desiderio quello di vedere sempre più affiatati e più concordi tutti quanti i soci.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELL'UNIONE ESCURSIONISTI TORINO

Conto corrente postale

N.° 4
APRILE 1932 X

PREZZO LIRE 1,50

PREMI AI NOSTRI ABBONATI

I nostri abbonati possono avere per sole L. 15 (estero L. 20) L'ITALIA CHE SCRIVE, *Rassegna per coloro che leggono. Supplemento mensile a tutti i periodici*, il più vivace e il più diffuso periodico bibliografico italiano, che A. F. Formiggini Editore in Roma dirige e pubblica da tre lustri.

Riceveranno tutte le edizioni di A. F. Formiggini con lo sconto del 10%, franche di porto, compresi i volumi della ENCICLOPEDIA DELLE ENCICLOPEDIE, panorama delle scibile, per materie, in tanti tomi indipendenti l'uno dall'altro. Il primo volume comprende: *Economia domestica - Turismo - Sport - Giuochi e Passatempi;* il secondo: *Pedagogia;* (il terzo in preparazione): *Arte.*

Per sole *L. 55* potranno avere la nuovissima edizione del CHI È? *Dizionario degli italiani d'oggi*, repertorio anagrafico, biografico e bibliografico di ben 5500 nomi di italiani viventi, indispensabile a tutti.

Rivolgersi ad *A. F. Formiggini Editore in Roma* Palazzo Doria - (Vicolo Doria 6-A) allegando la fascetta del nostro periodico. Catalogo a richiesta.

La
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI
e la
Direzione di « ALPINISMO »
dai primi di aprile 1932 - X
avranno sede in Torino:

VIA PASSALACQUA, 1 - TELEFONO 48-713

Anno IV - N.° 4 Aprile 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

La prima ascensione al Monviso (Guglielmo Mathews) . . . . pag. 63

Pastelli di monte (Attilio Viriglio). . . » 67

La fotografia nei mesi invernali (Giulio Corinaldi) . . . . » 70

La gara sciistica per la « Coppa Principessa di Piemonte » (a. b.) . . . . » 72

La montagna nei quadri di Cesare Saccaggi (Aldo Fantozzi) . . . . » 73

I rifugi del Piemonte: Rifugio Albergo Principe di Piemonte al Colle del Teodulo . . . . » 75

Recensioni . . . . » 77

Notiziario . . . . » 78

Notiziario U. E. T. . . . . » 79

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 4

Aprile 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

LA PRIMA ASCENSIONE AL MONVISO

Avevamo annunciato nel numero precedente la pubblicazione della relazione di G. Mathews sulla prima salita al Monviso comparsa in Peaks, Passes and Glaciers *(Londra 1862). Eccola qui, nella traduzione di un anonimo, quale formò un raro opuscolo edito l'anno dopo dalla Lobetti-Bodoni in Saluzzo.*

Il suo altissimo interesse ci par fuori di dubbio. Tutti sanno che il Monviso, fin dall'epoca di Roma, fu ed è la vetta più popolare delle Alpi, direi, la più casalinga. Ed è arcinoto come, proprio durante la sua ascensione, Quintino Sella abbia avuto la gloriosa idea di fondare il Club Alpino Italiano. Ma non credo di essere lontano dal vero nel ritenere che la storia della sua prima ascensione sia, ai più, del tutto ignota.

Forse alcuno non potrà vincere un senso di malinconia nel constatare come la nostra bellissima vetta famigliare sia stata vinta da un inglese. Ma non si crucci troppo.

Quella vittoria straniera dette la sveglia all'alpinismo italiano già in parte in atto, e non fu ultimo sprone a che le imprese venute dopo siano state tali da portare la bandiera del nostro alpinismo in prima linea.

a. b.

Martedì, 27 agosto 1861, io mi trovava nuovamente nel mio antico alloggio dell'albergo dell'Europa in Torino in compagnia del signor T. W. Iacomb e delle nostre guide G. B. e Michele Croz.

Quanto mai diversa da quella del precedente anno era allora la stagione! Il cielo da settimane senza nubi e Torino da cinque mesi non aveva più veduta una sola goccia di pioggia. L'unico male di stagione cotanto deliziosa si era la sottil nebbia da cui per il caldo eccessivo era, direi, velata la pianura italiana. Nel pomeriggio mi occupai a fare accurate comparazioni del mio barometro con quello dell'accademia, il quale trovasi in uno stanzino presso il tetto. Il fabbricato essendo altissimo vi si gode d'una magnifica vista che si estende sull'intiera città, la pianura del Piemonte e la gran catena delle Alpi. Il monte Viso si presentava chiaro, distinto sull'orizzonte e mi è forza confessare come fissandolo non rimasi sorpreso che lo ascenderlo fosse stato da tanto tempo creduto impossibile impresa.

Ansiosi, io ed il compagno, di non perdere un sol momento del bellissimo tempo, risolvemmo d'incominciare la nostra spedizione il mattino seguente prendendo dietro l'autorevole avviso del signor Ball, Casteldelfino in val Varaita come punto di partenza per la nostra salita. Abbandonammo Torino alle 5 e 15 antimeridiane il 28 col primo treno andando per Cuneo fino a Savigliano e di là per altro tronco di ferrovia a Saluzzo ove arrivammo alle 7. 17 minuti, senza aver cessato, si può dire, un sol momento durante il tragitto di tener l'occhio intento al Viso.

Posto piede in Saluzzo, nostra prima sollecitudine si fu l'asciolvere e chieste notizie andammo ad uno dei primari alberghi. E mentre debbo far sincero elogio alla bontà della cucina fa mestieri che io noti essermi assai doluto che Iacomb, non trovandosi bene stante, non fosse in caso di tributarvi tutta l'attenzione che si meritava. Egli nondimeno vi assistè con molta bonarietà intanto che io spacciava, oltre la mia, anche la sua porzione. In questo frattempo mandammo per un vetturino e da lui c'informammo sulla possibilità di condurci in carrozza su per la val Varaita sino a Casteldelfino. Egli ci rispose la strada non esser praticabile oltre Sampeyre, dal qual punto meglio sarebbe procedessimo a piedi; essere infine necessaria una vettura a due cavalli per la quale ne domandava 25 franchi. Le mie nozioni sulla distanza che ci separava da Sampeyre non erano troppo esatte: pure essendo in Italia ho creduto non esser fuori di ragione avventurare il dubbio che la sua domanda fosse esagerata: sul che il vetturale mise fine alla discussione in modo veramente inaspettato dandoci sdegnoso un addio e lasciando ad un tratto la stanza. Non ricomparendo più ci fu giuocoforza mandare il cameriere a dirgli che acconsentivamo alla sua domanda e che allestisse al più presto la carrozza. Non si fece aspettare gran tratto e dalle 9 c'incamminammo, *en grand seigneur*, lungo le strade di Saluzzo.

Questa città trovasi quasi all'estremo di quella catena di montagne che divide la valle del Po da quella di Varaita ed essendo situata al Nord di questa era per noi indispensabile il girarne la punta per arrivare a quest'ultima che, si può dire, incomincia a Venasca, grosso borgo che trovasi circa a mezza via tra Saluzzo e Sampeyre.

Val Varaita è la prima delle valli italiane appartenenti alle Alpi Marittime ed ha un carattere affatto diverso dalle sue vicine più settentrionali. Al disotto di Sampeyre la catena dei monti si discosta alquanto dal fiume onde s'è formata allo sbocco della valle una vasta pianura adorna di lussureggianti boschetti di noci, larici e pioppi e coltivata col mezzo d'una costante irrigazione. Sulle alte pendici poi delle montagne l'occhio cerca indarno quei verdi e freschi pascoli che formano il caratteristico e delizioso aspetto delle Alpi Svizzere ed incontra invece interminabili linee di aride roccie quasi interamente nude di vegetazione.

La strada era tanto cattiva che quantunque Sampeyre si trovi a sole 20 miglia da Saluzzo non vi potemmo giungere prima dell'una e 30 dopo una corsa di quattro ore e mezzo soffocati dalla polvere e dal caldo.

Per mancanza di spazio, siamo costretti rinviare al prossimo numero la preannunciata leggenda: «Le pope del Latemar» di Umberto Bersano e «La pagina del medico» di AX.

Scendemmo ad un albergo, credo, il primo del luogo: trovammo, sebbene di natura secondaria, tollerabile quartiere e preso qualche ristoro ci sdraiammo all'ombra di un gran noce fuori del paese aspettando che il calore diminuisse sì da permetterci aggradevole passeggio. Alle 4 riprendemmo la via e come il tempo non ci mancava, salimmo a nostro bell'agio la valle sino a Casteldelfino, distante circa sette miglia inglesi da Sampeyre.

Casteldelfino trovasi a 4340 piedi (equivalenti a metri 1323) sopra il livello del mare ed è deliziosamente situato in testa alla valle di Varaita in un magnifico panorama alpino. In prossimità del villaggio, la valle principale si biparte progredendo nella direzione al Sud Ovest in val Bellino e verso Nord Ovest in val Chianale e l'angolo intermedio è formato dal Rioburent (altezza 11.053 piedi, pari a m. 3369), la più alta montagna delle Alpi marittime. La val Bellino comunica colla valle Ubaye nel Delfinato pel colle di Lautaret ed altri passi: mentre la val Chianale, dà accesso ad una serie d'alti colli che guidano in Francia attraverso la catena che congiunge il Viso al Rioburent. Circa due miglia su per val Chianale, si dirama la val di Vallanta verso N. O. presso il villaggio Castello di Ponte oltre il quale trovasi Pontechianale ed, un po' più in là, Chianale. Da questo ultimo villaggio vi sono strade per il vallone di Monviso e Abries, pei colli di Ristolas e la Ruine e verso Combe de Queyras pei colli dell'Agnello e S. Verant e verso il capo della val Ubaye pel colle di Longet. Tutti questi passi sono alti probabilmente più di 9000 piedi (metri 2700) ed ora sono quasi affatto sconosciuti ai viaggiatori inglesi e meritano d'essere più oltre esplorati.

Attirò la nostra attenzione un cambiamento che ha luogo nella lingua del popolo man mano che si ascende la Varaita. A Saluzzo si parlava italiano, a Sampeyre questo era surrogato dal dialetto piemontese misto ad un po' di francese ed a Casteldelfino il francese sembrava essere la lingua naturale degli abitanti.

L'albergo in cui avevamo preso alloggio a Casteldelfino era condotto da un vecchio mezzo cieco e sebbene non dei migliori avrebbe benissimo potuto essere assai peggio. Ci fu imbandita una discreta cena in una stanza per noi soli e saressimo stati bastantemente bene se il vecchio padrone non si fosse reso un po' noiosetto. Quel pover uomo si mise a correr su e giù per la nostra stanza in uno stato di grande agitazione esclamando che dovevamo aver pazienza perchè eravamo in « paese di montagna » frase che non si stancava mai di ripetere.

Mentre egli ci apparecchiava la cena, uno degli abitanti venne a dirci che desso conosceva una guida la quale aveva già salito il Viso e che, se tale era il nostro desiderio, sarebbe andato per lui. Finita appena la cena egli ricomparve con Matteo Rousse, la proposta guida,

(cliché Club Alpino Italiano)

Il Monviso (m. 3857)

che dichiarò aver fatta la salita « *même jusq' au pied de la montagne* ». Avendogli noi spiegato che la cima e non la base del picco era il nostro scopo, egli e l'oste si posero a gridare un coro, di cui le parole, *impossibile, inaccessibile, spaventosi precipizii, pazzia, morte*, erano il principale ritornello.

Il nostro piano era di partire per tempo il mattino seguente con provvigioni per due giorni. Nel primo raggiungere i più alti *Chalets*, deporvi le nostre bisaccie e fare una prima esplorazione della montagna tornando a pernottare ai *Chalets*. Nel secondo giorno, scalare il picco e scendendo traversare la giogaja per la valle del Po. Era quindi importantissimo per noi l'accertarsi del miglior luogo per dormire e prender conoscenza del colle attraverso il quale noi avressimo meglio potuto effettuare il nostro passaggio all'adiacente valle. Le nostre interrogazioni non ci valsero dalla guida nozione più precisa eccetto che noi dovevamo passare nella val di Po pel colle di Costa Rossa e che il tener quella strada era incompatibile con l'idea di andare ai *Chalets:* asserzione di cui io non poteva persuadermi.

In questo frammento il vecchio oste divenne oltremodo loquace e mettendosi a parlar tutti in una volta, egli, la guida ed il messaggero, produssero tale una babilonia che fummo costretti a chiudere la discussione ed ordinare a Rousse di tenersi pronto pel seguente mattino a condurci pel più corto sentiero ai piedi del Viso, ove giunti avressimo da noi medesimi determinato il punto da cui cominciare la salita. Dati gli ordini opportuni perchè si tenessero preste le provvigioni andammo a letto: ma la presenza delle nostre due guide e di varii altri membri della casa, che dormivano nella stessa nostra stanza, non ci permise troppo quieto riposo.

Il mattino del 29 tosto dopo le quattro eravamo in piedi: ma io credeva che mai più avressimo trovato il modo di porci in cammino opponendo il vecchio oste una passiva resistenza alle varie nostre richieste delle necessarie provvigioni ed in verità Giovanni e Michele furono quasi costretti a prendere per forza quanto ci abbisognava. In breve, avevamo carne di vitello e pareva che tutto camminasse per la meglio quando Michele entrò facendo un lungo muso.

« *Monsieur,* diss'egli, ne sono dolentissimo ma bisognerà andarcene senza vino. » « Sciocchezze, risposi io: ciò sarebbe ridicolo: noi abbiamo vuotato, non è guari, una bottiglia e non dubito punto che in casa ve ne siano ancora quante ce ne vogliono. » « Benissimo, *Monsieur*, egli soggiunse, ma l'oste dice che noi possiamo prendere quanto vino vogliamo rifiutandosi però a lasciarci portar via le bottiglie e noi non possiamo trovare altro recipiente. » Poichè il mancar di vino sarebbe stata una delle più gravi privazioni possibili, fui obbligato a ragionar la cosa coll'oste il quale assai giustamente mi dimostrò che egli era in possesso di ben poche bottiglie e che cedendole a noi sarebbe stato costretto a mandar per molte miglia giù nella valle per averne altre. Per buona fortuna riuscii a persuaderlo di vendercene quante ce ne abbisognava e mentre il vino si stivava in una bisaccia, Michele che era di carattere investigatore scoprì un deposito di ova: ne fece bollire e questo aumento di provvigione fu causa di nuovo ritardo. Finalmente alle 6.45 si partiva, asportando, a parer mio dall'albergo quanto conteneva di commestibili.

La nostra guida, Matteo Rousse, lasciò Casteldelfino incamminandosi per un sentiero lungo la val di Chianale e giunto a Villarette girò a destra e ci condusse su per

la montagna che sta fra questo villaggio e Val di Vallanta. Dopo pochi minuti di salita noi entravamo in una graziosa foresta di pini silvestri e di pini cembri. Questi ultimi erano coperti di frutti e molti coni giacevano qua e là per terra con la mandorla rosicata dagli scojattoli. Fra gli alberi il terreno era tappezzato della più bella verzura la quale probabilmente nella primavera offrirà buona messe ai botanici ma che allora era arsa e priva d'ogni vegetazione eccettuati i luoghi ricoperti da spessi e folti baceri (*Vaccinium Myrtillus.* Linneo), carchi di maturi frutti. Salendo a nostro bell'agio superammo la cresta della giogaja, consistente in una cima circondata da uno spazio aperto, da cui ci si apriva finalmente la tanto desiderata vista della montagna proprio a noi dirimpetto.

Dal nostro posto eravamo in faccia allo spazio angolare A. O. B. coi dorsi O. A. ed O. B. da ambi i suoi lati, (vedi la pianta) il primo coronato da una fila di roccie a cima squadrata, divise fra loro da profonde e strette fessure. Lungo le basi delle roccie giace la via indicata dal signor Ball, da cui però ogni traccia di neve era sparita. Il picco estremo che si presentava sotto l'aspetto d'una immensa roccia spaccata non offriva soverchio allettamento a salirlo: nondimeno la strada che menava al piede d'esso era sì dolcemente inclinata e pareva di sì facile ascesa che a mala pena noi potemmo resistere ad un senso di speranza. Non erano allora che le 8.30: avevamo quindi l'intero giorno per noi: i *Chalets* trovavansi precisamente ai piedi della montagna in val di Vallanta e ci sembrava un peccato l'astringerci a far ad essi ritorno al sopravvenir della notte.

Dopo un sì lungo e continuato caldo non potevamo lusingarci, tranne che assai per tempo la mattina, di godere d'una vista estesa verso l'Italia e quindi proposi a Jacomb di porre da un canto il nostro piano primitivo, ascendere durante il giorno e passar la notte sulla sommità.

La stagione era magnifica: il mio compagno trovavasi munito d'un sciallo che le guide ci avevano portato e che poteva ora riuscirci utilissimo: e dopo la notte vegliata al fianco del gran ghiacciaio di Aletsch col Reverendo Leslie Stephen, notte di cui gli incidenti erano ancor freschi nella mia memoria, io non temeva conseguenza di sorta. La proposta fu accettata con plauso e comunicata alle guide ottenne la seguente risposta: ebbene, signori, noi siamo forti quanto voi. Prolungammo quindi la nostra stazione fino alle 9 ed allora ordinammo a Rousse di dirigersi dritto verso i *Chalets.*

Lasciando alla nostra destra il passo di Col di Costa Rossa scendemmo in Val di Vallanta, camminando fra i pini qua e colà sparsi ed attraverso erbosi pendii intersecati da burroni. Poco dopo uscivamo in un aperto pascolo ed alle 9.50 raggiungevamo la più alta capanna della valle. Il *Chalet* trovasi precisamente al disopra del punto di congiunzione all'estremità della maggior giogaja del Viso, che divide la val di Vallanta da altra tributaria al sud segnata nella gran carta del Governo col nome di *Vallone delle Forciolline.* Da quanto mi disse Rousse quel punto si chiama *Pierre Meyer* e non vi ha dubbio sia lo stesso *Pian Mayer* segnato nella carta, essendochè si trovi a piccolissima distanza da quello.

Desiderosi di risparmiare al possibile le nostre provvigioni femmo nostro prò i nuovi mezzi offertici dal *Chalet* ed essendo ben provvisti di tè, ne apparecchiammo parte facendo un pasto con tè, pane, e burro. Cercammo intanto raggranellare qualche geografica nozione dal pastore, la cui sorpresa all'udire che intendevamo passare la notte sulla montagna, non è facile io abbia mai a dimenticare. Dalla nostra posizione si dominava il *Vallone di Forciolline* ed una fenditura in testa alla catena segnata nella carta col nome di Passo delle Sagnette. Avendo chiesto al pastore se avressimo potuto attraversarlo, ci rispose che i cacciatori talvolta il facevano, ma tal passo essere però pieno di ostacoli, e dall'altra parte orribile ed ingombro di massi rotolati dall'alto. Matteo Rousse ci diveniva pressochè inutile e vedendo siccome non avesse troppa volontà di esserci compagno nella nostra impresa lo rimandammo pei fatti suoi, ed alle 11.40 abbandonammo i *Chalets,* dando principio alla nostra ascensione. — Oltrepassati i pascoli, la strada ci condusse attraverso una magnifica foresta di pini cembri che veste il piede della montagna dal lato di Forciolline e che ci fu prodiga di ombra gradevolissima. Al di là arrivati ad un pendio di roccie sparso di frammenti staccati da altre soprastanti, ne calpestammo la base sin oltre la massa cubica denominata il Piccolo Viso. Un po' più in là ancora trovansi due laghetti montani alimentati da un ruscello, il quale si precipita sulla sinistra in un vallone sparso di roccie. Questo vallone ci offriva sì attraente sentiero che senza esitazione vi ci ponemmo dietro persuasi ci avrebbe condotti assai vicino al sommo della montagna. Alle 2.30 femmo sosta per desinare in riva ad un ruscello e dopo un'ora di riposo ricominciammo ad arrampicare. Traversato un avvallamento pieno di neve, sotto cui scaturiva l'acqua, e data la scalata ad un muro di scoscesa roccia che ci stava al di sopra ne raggiungevamo la cresta alle 5, avendo ad un tratto in vista le montagne del Delfinato.

Con tutto ciò era ancora un poco lontana la cima della montagna e nessuna speranza ci rimaneva di pervenirci quella sera, incerti se il progredire fosse pur anco possibile. Noi ci trovavamo su uno dei tanti dentellati di quella giogaja circa a mezza strada fra il Piccolo ed il Gran Viso, la cui forma ci era ormai nota torreggiando sopra le nostre teste per ben 1400 piedi (m. 500).

Solo una di quelle profonde gole che formano uno dei lineamenti più caratteristici dell'architettura dei monti ci separava dal gran picco.

(continua)

GUGLIELMO MATHEWS

PASTELLI DI MONTE

Aprile

La montagna raccorcia la sua pelliccia bianca. In alto essa rimane ancora intatta ma in basso il sole apre nel suo manto ampie tarlature e dà grandi forbiciate agli orli che si ritraggono.

Nel loro interno le rupi già fremono all'annuncio delle tepide soavità della primavera in cammino, al desiderio di nudarsi al sole, all'ambizione di rinfronzolire le loro crepe di fiori di verbene purpuree e di cammei di sassifraghe.

Su ogni declivio il tepore di un raggio fa stemperare ogni zolla in lacrime non viste, imbocciando e maturando le flore al nuovo maggio.

È un lungo sorriso di case chiare, raggruppate a borgatelle, scaglionate sui fianchi dello stradone verso il quale rivolgono le loro fronti ed aprono gli occhi delle finestre, curiosi, perchè da esso giungono benessere, vita, novità.

Non lottano per lo spazio, le case: l'altipiano è lunghissimo e la sua dolcezza permette alle costruzioni di affilarsi in profondità, parallelamente alla strada, a tutto loro agio, senza pressarsi e disturbarsi.

Per ripararsi dal vento che gelandosi sui ghiacciai s'ingolfa spesso nella tagliata della valle, son però prossime alle propaggini delle rocce che ergono un muro titanico al gran piano il quale, oltre la strada, è spezzettato dalle numerose anse del torrente e dai rigagnoli di derivazione che lo secano capricciosamente.

Sull'altipiano alligna una speciale vegetazione, rada e sporadica: come le case gli alberi non si affoltano, non stanno a gomito ma si danno respiro, vogliono libertà, luce, aria.

Gruppetti di betulle, come allegre comari in crocchio, ammiccano a piccole colonie di teneri faggi mentre qualche raro larice alto ed isolato si apparta nel sussiego di chi vuol sopravanzare altrui. File di lunghereggianti salici, misti a siepaglie di ontani, seguono e rivelano le vene delle acque e sciare di vincastri s'insinuano nel greto del torrente che qua e là scintilla di vivi riflessi di sole, abbacinanti come frammenti di specchio.

Dai rami l'ingemmatura dei germogli rampolla, ricca e lucente, in tante perle e festoni di malachite.

Lungo le sponde dei rivi ed ai piedi delle piante gaiezza bionda di primole rugiadose come teneri occhi stellanti.

L'altipiano termina contro le vertebre possenti d'un monte che lo sbarra poderosamente ad occidente ed obbliga la valle, che ripiglia, a flettere verso sud-ovest dove, a perdita d'occhio, quasi cancellata all'orizzonte dal fiato tepido, tenue ed azzurro della primavera spirante dal basso, una lama di leggiadro cristallo, tenera ed evanescente, si forbisce nel cielo.

Il monte, che mitiga la sua iattanza di dominio con una promessa di protezione affermata dalla sua cervice eretta, intaglia nel più puro granito grigio la sua salda struttura e le sue cuspidi di roccia che guardano a ghiacciai, appena intravedibili dal basso, formanti la rivestitura d'un altro monte eccelso, pur esso grigio ma più membruto, più rotondeggiante e meno straziato da aculei di rocce.

Il grigio di queste montagne che cingono il capo dell'altipiano come affettuose braccia materne, è lo stesso grigio delle costruzioni delle sue borgate: molte case, gli alberghi, la chiesa parrocchiale sono impastate della stessa materia delle rupi vicine, intonate al colore della loro diuturna sovranità, quasi volessero immedesimarsi con esse.

Lo stesso monumento dei caduti non vuole esimersi da quest'intimità di costituzione con il granito dei suoi monti: semplice, schietto, espressivo, commovente, dispone la pila dei suoi grigi massi squadrati ad obelisco e lascia il suo culmine libero allo spaziare della sua aquila di bronzo, simbolo del vertice del patrio sacrificio raggiunto dai suoi eroi.

Il monte predominante già reca le ferite della civiltà: il taglio netto di una condotta forzata si apre sulla sua fronte come un'enorme cicatrice: non solo granito alle baite e alle case della valle esso offre allo sfruttamento mai sazio dell'uomo!

Dove il fondo dell'anfiteatro si cambia in quinta, una mulattiera s'addentra e s'arrampica, tutta gomiti ed attorcimenti, a delle grange primitive, color terra, che si confonderebbero con la montagna a cui s'appoggiano se un verde accenno di biade non le facesse rilevare.

Dopo, la quinta si consolida in una lunga bastionata procombente, sulla quale s'innesta una babele di roccie scure, selvagge e ferrigne, che salgono, tormentate ed irregolari, ad una selva di torrioni sopravanzati da un culmine torvo e superbo. La quinta di fronte invece, s'ammansa in una falda di rade conifere che adduce a pianori sopraelevati.

Sull'altipiano aleggia una casta e pura felicità che sa di nevai lontani e di verdura nascente, satura

della sua calma e sale al cervello come un'ebrietà pacifica e dolce.

Il mormorio del torrente, quasi impercettibile, pare l'eco lontana di una di quelle conversazioni a voce sommessa che sussurrano all'orecchio parole tremanti di passione.

Dalle borgatelle vicine le campane si chiamano e si rispondono e la loro voce corre sul vento della primavera come un fiume placido di suono.

I montanari traggono a frotte a messa grande: gli uomini vestiti da festa si soffermano sotto il porticato della parrocchia a conversare, le donne con la veletta in testa entrano difilate in chiesa.

Il quadretto di una semplicità ancor tutta primordiale è una parentesi di ingenuità aperta ai limiti di un mondo romantico e nevrastenico.

Ma pure in esso appare l'unghiata del progresso e della sua stereotipia sopraffattrice: qua e là sparse per le borgate, delle fontanelle con la pila di ghisa colorita a minio mettono una nota stridente ed enarmonica e fanno rapportare la simpatia al granito grigio delle montagne vicine.

Prima primavera sull'altipiano di Usseglio - Rocciamelone - Lera - Croce Rossa - Torre d'Ovarda

☆

Sulla vetta il crocione di ferro stende le braccia come un profeta che, invocando la protezione celeste, benedica ampiamente.

Difatti biascica qualcosa. Buffi di vento percotendone l'albero e scotendo le corde d'ancoraggio traggono suoni sommessi, come un bisbiglio lontano di inni liturgici accompagnati in sordina sulle canne d'un organo.

Spesso l'aria, spifferando con violenza tra i grossi fori della croce, fa coro alle marmotte che fischiettano sulle prode erbose delle loro tane, tra le macerie della montagna, o s'accanisce a schiaffeggiare il piedestallo di cemento.

La gran croce talora par ravvivata da una nascosta anima interiore ed è quando, guardando all'oratorio bianco che le sta a due passi su un dosso un po' più elevato, gli mormora un certo suo linguaggio che la brezza, mansuefacendosi, va raddolcendo come una musica. Ed allora son folate di ricordi e, se il tono cresce, di querimonie: ricordi di nevate copiose da rimanere a lungo come in un astuccio di pelle, di freddi crudi da spaccar le pietre intorno, di ristagni di nebbia crassa da non più potersi scorgere per intere giornate sebbene a lato, di solate così torride da calcinare; querimonie per l'esclusione dagli omaggi floreali dei buoni montanari e per dover assistere a certe sconvenienze che la soggezione dell'oratorio allontana.....

In panciolle sui lastroni di pietra tepidi di giovane sole, sotto l'incrocio delle corde metalliche che assicurano la croce alta e ritta come un pennone sulla tolda di un veliero fantasma che sorvoli un azzurro mare di sogni, tutto che mi circonda pare l'affermazione della felicità naturale sorgente dal miracolo del mattino lindo e splendente.

Un cielo alto, leggero, primaverile: l'incerta letizia fusa con la vaga malinconia della stagione nuova; un'aria di mondo aperto che fruga ogni angolo spazzando via inesorabilmente ogni impurità.

Due creste che fuggono in basso: una docile, erbosa, liscia; l'altra l'opposta, accidentata, tutta ad anfratti e ronchioni, orlante uno stretto bacino in cui s'insinua un triangolo di erba verdissima, fresca, con sfavillii guizzanti che svelano la presenza di polle.

Ad occaso la fantastica visione d'una montagna cara, sopra tutte, alla gente subalpina e per la quale non è solo un simbolo di fierezza ma consuetudine di sembianze: montagna presente a tutto il Piemonte di cui è buccola centrale della splendida cintura montana, montagna dal profilo simpatico come un volto di madre quando dà sorrisi ai figli.

Puntata come una freccia contro il cielo d'una tale purezza che l'anima ne soffre di languore, dischiude i misteri del suo cuore alla curiosità più completa: mostra senza veli e senza esitazioni, nei più minuti particolari, la sua fronte superba, le sue membra poderose, i suoi nervi tesi, i suoi variegati paludamenti.

Sotto ad essa una lunata cerchia di monti minori, con toni di bianco verde ed indaco, a chiazze, a pezze, a strati.

L'ora corre leggera, divina: i minuti son lampi che solcano il cielo di una beatitudine pacata che mette nel sangue un benessere snervante, pregno di torpida inerzia.

Dallo spalto aereo della vetta il viso e gli occhi, attratti dalla munificenza del sole che sublima il cielo, si volgono al digradare della prealpe, alla distesa dei suoi prati e dei suoi boschi di un verde ancora tenero, ondulata ed infinita, chè altro verde e vapori vaghi sorgenti su nastri di acque serpeggianti continuano a perdita d'occhio sino allo sfumante nebuloso abbozzo di colline e al chiudente profilo brumoso di altri monti, lontano.

Ed allora si gusta maggiormente la presuntuosa voluttà del dominio perchè la vetta isolata e prominente, a differenza di altre che si ergono su valli

già elevate e su giogaie di monti a spartiacque, stabilisce più esattamente il senso dell'altitudine e la misura del contrasto con il termine di confronto della pianura, efficace e deciso.

Nella pianura i villaggi, miniati dalla distanza, riposano disposti con pittorica simmetria, quasi ad effetto, come in un quadro, uno qui, l'altro là. Filari di piante limitano le scacchiere dei colti.

Le ore rintoccano dai più vicini borghi allargandosi in cerchi sonori e salendo con il sole nello spazio a confondersi con qualche rumore di civiltà portato in alto dall'aria.

L'anima rimane sospesa e viva sul lago azzurrocinereo della pianura ove, all'altro limite, dolcemente inchinandosi, vanno morendo ridenti e floride colline. Ogni arsura si spegne ed ogni ricordo di pletorico frastuono va dileguando nel fresco e ventilato incanto.

Su tutto s'è frattanto innalzata una vaporosa tettoia di amianto incandescente.

Primavera di sole su Monte Bracco - Visioni sul Monviso

☆

Una rampata decisa. Al suo sommo, quando la strada sbocca su un pianoro fittamente alberato, una chiesetta campestre chiusa, con il portico davanti e con il muretto di grossi sassi invitante al riposo.

La strada dritta e regolare come un viale, bellissima di solitudine e di ubertà arborea, segue il leggero ondulare del piano attraversandolo in lungo, si ramifica in stradelli e sentieri, si restringe, riprende a salire.

Il bosco castanile, ancor privo di fronda appare rado ma altissimo, più luce che ombra, più cielo che rami e tronchi e lo sfondo va smarrendo tenue verso un grigio confine di vaporanti betulle.

L'aria è satura d'un impeto di germinazione che intenerisce i prati, erompe dall'erbe novelle, copre le ripe di cesti di primole gialle e vapora sino a ravvivare le gemme dei castagni.

La primavera salita dal basso, grado a grado, s'è qui indugiata ad iniziare la vita vegetativa per poi rimontare le valli e recare sempre più in alto, tardivo, il suo perenne fiato di rinnovazione e di rigoglio.

Curva lunata della strada su una conoide di forteti scarruffati.

Una muriccia a ciglio di strada su cui spiove dolcemente un pratello, concavo e lucente come una tazza di maiolica, non più largo di una coperta e che assicura il suo orlo superiore ad un passatoio selciato che precede un casolare.

Il casolare è disadorno, primitivo, senza intonaco, senza rifiniture, come un montanaro sempliciotto vestito del puro necessario. Un solo uscio a pianterreno con una rozza porta: finestre squadrate con inferriate a croce; una scala esterna, senza ringhiere che dà su un ballatoio di travi di legno ed assi sconnessi. Pannolani sciorinati. Utensili appesi al muro.

Il casolare è chiuso; l'amor di Dio ha tratto i suoi abitatori alle chiese della valle.

Ma quale dolce e riposante visione nel contrasto tra la gentile primizia della natura e la semplicità dell'opera umana!

Quanto è meschino l'abituro, altrettanto briliante e viva è la tavolozza del primo dono floreale della primavera invadente.

Il prato sembra uno di quei ricami giapponesi in cui il rilievo è posto in risalto da punti di pochi colori, vividi ed oltremodo vistosi.

Dal suolo appena dimoiato e che si intravede ancora scuro ed umidiccio affiora una ricca trapuntura di crochi.

I piccoli fiori timidi, di color carnale, sembrano racchiudere nella loro modestia tutta l'esitazione della cosa appena nata: sono i fiocchi di seta del ricamo mentre le lamelle delle piantine appaiono come tramezzi di guarnizioni di smalto verde.

Taluni di essi hanno petali bianchissimi, altri screziature di viola intenso, altri ancora sono soffusi di azzurro chiaro. Tutti insieme però formano un complesso estetico di una freschezza e di una plasticità così piacevoli da attirare l'ammirazione, fermarla e cambiarla in stupita contemplazione.

Se poi, attraverso lo schermo della ramaglia dei castagni filtra appena una luce di riverbero e la brezza agita con un impercettibile tremolio quel miracolo di fioritura che sorride raso terra, il praticello prende quel cangiante che assumono i damaschi svolgendoli alla luce: tinta di transizione, labile e trasmutantesi al par dei crochi che, sbucati come un primo sfogo passeggero della terra ancor rabbrividente e pregna di umor di neve all'incipiente vigore del sole, vivono una vita delicata ed effimera e trapassano come la tenerezza incomparabile dei primi baci schiudenti la lunga e tormentosa vicenda delle passioni, degli incendi, delle ceneri.

Cappella di Monterossino - Sottobosco di crochi a case Barbossi (Giaveno)

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LA FOTOGRAFIA NEI MESI INVERNALI

Riesumiamo dal Bollettino del Circolo Fotografico Milanese, *per gentile concessione dell'Autore, l'articolo che segue, le cui utili ed apprezzate informazioni oltre a valere per la città e per la campagna sono apprezzabili ancor più per la montagna.* (N. d. R.)

La leggenda che l'inverno sia una stagione morta per la fotografia è da tempo completamente sfatata. I notevolissimi progressi compiuti in questi ultimi anni nella tecnica della fabbricazione sia del materiale sensibile, sia degli obbiettivi a larga apertura, fanno sì che oggi il fotografo è in grado di lavorare con qualsiasi illuminazione buona o cattiva.

Il fatto poi che la fotografia ordinaria astrae completamente dal colore, mi fa affermare che si è più nel vero a ritrarre una quasi monocroma scena invernale che non una ricca di colore.

I fotografi, e specialmente coloro che si occupano di fotografia con intenti artistici, non devono accogliere l'inverno che s'avanza come un nemico del loro svago prediletto, ma come un alleato che potrà suggerire molte belle fotografie.

Sarà sufficiente poter vincere quel disagio che si prova ad uscire d'inverno muniti di una macchina fotografica, molte volte voluminosa ed ingombrante, ed accostarsi alla natura.

Ogni cosa apparirà sotto gli aspetti più adatti ad esseri fissati sulla lastra fotografica.

Infatti non avremo i vivaci colori che tanto ingannano quando sono visti attraverso il vetro smerigliato della nostra macchina fotografica, non una fitta vegetazione che toglie semplicità e linearità al quadro, non infine quella crudezza di luci che tante difficoltà oppone alla buona riuscita tecnica della negativa.

Tutti avranno certamente osservato i magnifici effetti che presentano le più comuni vie cittadine quando sono illuminate da un pallido sole che filtra attraverso le leggere e luminose nebbie di certe mattinate invernali.

In quale altra epoca dell'anno potremo forse rendere più suggestivamente le bellezze di molte città?

In fotografia la luce è tutto; e qualsiasi cosa, dall'asfalto cittadino al più monumentale edificio, può fornire bellissimi motivi fotografici; basta che l'illuminazione sia buona.

L'estrema sensibilità delle lastre e delle pellicole oggi in commercio permette rapide istantanee anche quando si fa uso di schermi gialli, e rende possibile operare senza cavalletto.

Inoltre la facilità con cui in questa stagione si può «rendere l'atmosfera» e dare la sensazione dei «piani», senza dover ricorrere, o ad una accurata messa a fuoco, o all'uso di obbiettivi scorretti meglio conosciuti come obbiettivi «flou», od infine ad artifici vari durante la stampa delle copie positive, fa si che si possono ottenere ottimi risultati anche con macchine fotografiche di poca pretesa. Occorre solamente che siano munite di obbiettivi di sufficiente apertura (f/6,3 - f/4,5).

Naturalmente chi ha la fortuna di possedere un moderno obbiettivo a grande apertura (f/3,5 - f/2,9) può dirsi veramente padrone del campo. Questa ottica luminosissima permette, specialmente se usata in unione a lastre di alta sensibilità come ad esempio le pancromatiche «soft» di 800 H. e D., di poter fare delle lente istantanee (1/5 di secondo) anche di notte, purchè in luoghi bene illuminati.

Le magnifiche fotografie notturne di Londra dell'inglese Fred Judge, sono appunto eseguite con tali mezzi e quasi sempre nei mesi autunnali o invernali per sfruttare gli effetti di nebbia.

L'uso di questi obbiettivi offre però qualche difficoltà nella messa a fuoco e richiede una certa pratica; quando devono servire per formati superiori al $6\frac{1}{2}\times 9$ cm., è bene applicarli ad apparecchi a specchio riflettore.

Quando non si tratti di fotografie notturne, e per la maggior parte dei casi, l'apertura f/4,5, è però sempre quella da preferirsi.

Per scene di vita cittadina sono molto adattate le lastre o le pellicole sia in rulli che in «film-pack», di alto grado di sensibilità (circa 300-500 H. e D.) purchè del tipo ortocromatico ed anti-alo.

Se poi non spaventano quelle piccole complicazioni che l'uso del materiale pancromatico porta con sè, questo è sempre da preferirsi; in fondo tutte le difficoltà si riducono o ad una desensibilizzazione delle lastre in una soluzione di pinacriptolo verde o, quando si è abbastanza sicuri dell'esattezza del tempo di posa allo sviluppo automatico. Ed ancora, salvo fortissimi errori del tempo di posa, posso dire che un semplice sviluppo lento in bacinella verticale, sarà più che sufficiente a dare delle perfette negative.

Quindi dati i risultati che si possono ottenere col materiale pancromatico, mi pare che questo dovrebbe sempre avere la preferenza.

Le case inglesi hanno messo in commercio il tipo pancromatico «soft», che ha una sensibilità di circa

800 H. e D. alla luce diurna e di circa 2000 J. e D. a quella artificiale! Anche la Casa Kodak ha lanciato un nuovo tipo di pellicole rigide pancromatiche «hyper sensitive»; speriamo di poterle vedere presto anche in Italia.

Senza voler indagare sul valore effettivo di certi H. e D., che ormai come è stato detto, hanno preso la via dell'inflazione, sta di fatto che queste lastre sono notevolmente più sensibili di quelle ordinarie e possono rendere dei buoni servizi.

Per lavori in campagna invece, una sensibilità di circa 400 H. e D. è più che sufficiente, perchè il fatto di non dover fotografare delle masse verdi, come accade nella stagione estiva, compensa, sia pure parzialmente, della diminuita attinicità della luce.

Anzi, gli effetti di nebbia, sono molto attinici e per renderli bene occorre un po' di pratica, poichè è necessario che il tempo di posa sia corretto in buona approssimazione.

È pure facile sovraesporre quando la neve ricopre col suo candido manto la campagna.

Ma un buon fotometro e sopratutto un po' di esperienza serviranno a superare facilmente queste piccole difficoltà e permetteranno di sfruttare pienamente tutte le possibilità fotografiche del paesaggio invernale. In tutti i Salons, in tutte le Esposizioni internazionali di fotografia, i soggetti invernali hanno sempre successo anche se banali o trattati con tecnica deficiente; poche ombre proiettate su un po' di neve potranno sempre formare un quadretto che, pur non essendo nulla di speciale, tuttavia non spiacerà mai.

Nel 1925 al 1° Salon di fotografia che si tenne a Torino, alcuni stranieri e particolarmente Cecoslovacchi presentarono alcuni semplicissimi motivi di neve composti con pochissimi elementi; un albero solitario in una immensa pianura bianca, poche ombre di viandanti proiettate sulla neve, ecc. Da allora tutte le Esposizioni di fotografia abbondarono di soggetti di neve trattati nello stesso modo; copiati e imitati a volontà questi motivi furono bene accolti per il fascino che esercitano sempre sui giudici e sul pubblico delle esposizioni fotografiche.

Non consiglierò con questo i lettori di queste poche righe a prendere fuori cataloghi ed annuari per mettersi sulla via dei Cecoslovacchi o dei Giapponesi; il campo è vastissimo e non occorre certo copiare da nessuno, se mai bisogna cercare di creare un nuovo stile, uno stile Italiano.

E non mancano certo le possibilità, basta pensare alle nostre Alpi che sono, per chi le sa affrontare, una inesaurabile miniera di splendidi motivi.

Anche per la fotografia di alta montagna non sono necessarie macchine pesanti ed ingombranti; certamente l'apparecchio a specchio riflettore rappresenta sempre l'ideale di un fotografo, ma molto si può fare con qualsiasi macchina fotografica.

Una delle più belle fotografie del rag. Guido Pellegrini «Sotto la coltre bianca» se ben ricordo il titolo, è stata presa con una Plaubel $4\frac{1}{2}\times6$, e le meravigliose scene alpine del signor Cesare Giulio con una Icarette $6\frac{1}{2}\times11$.

Ma le possibilità di fare buoni lavori fotografici nella stagione invernale non sono solamente o sui monti o nelle vie cittadine, ma molte si trovano a immediata portata di mano nella nostra stessa casa.

Si può dire che la maggior parte degli interni e delle nature morte che si ammirano alle esposizioni di fotografia o sono stati eseguiti nei mesi invernali od in tale stagione è perfettamente possibile eseguirli. Non dirò che tutti possano senz'altro affrontare con successo i lavori di composizione, poichè in questo campo più che in altri, è necessaria lunga educazione artistica e buon gusto.

Ma chi si mette con volontà sia a raffinare il proprio temperamento artistisco sia a studiare la tecnica della fotografia in ambienti chiusi, molto può ricavare anche dalle lunghe sere d'inverno. La tecnica di questo genere di fotografia non offre certo eccessive complicazioni; è necessario solamente acquistare un po' di pratica nell'impiego della luce artificiale sia se usata come unica fonte di illuminazione, sia se usata in unione a quella naturale.

Quando non si tratti di ritratti, non ha generalmente importanza il fatto di aver messo nei proprii chassis lastre di maggiore o minore sensibilità; anche qui però il materiale pancromatico è necessario se si vuole rendere il quadro con le sue giuste tonalità.

Oggi poi i dilettanti sono molto facilitati nel loro lavoro dal fatto che tutte le migliori Case di articoli fotografici hanno messo in commercio diffusori e riflettori a prezzi che sono alla portata di tutte le borse.

Ed ora mi resta a dire qualcosa sullo sviluppo delle negative.

Come in ogni genere di fotografia, e specialmente quando le lastre sono destinate ad essere ingrandite, è molto importante poter ottenere negative morbide e piuttosto leggere. Con lastre eccessivamente contrastate non si può sperare di fare buoni ingrandimenti.

Quando si tratta di soggetti ricchi di contrasti e presi in buone condizioni di luce è bene adoperare gli sviluppatori detti compensatori.

Fra le varie formule ricordo quella consigliata dalla Casa Kodak che ha il doppio vantaggio di consentire l'armonico sviluppo della negativa e nello stesso tempo una finissima granulazione dell'argento che forma l'immagine fotografica. Anzi questo sviluppatore è stato studiato appunto come «sviluppatore a grana fine». Eccone la composizione:

Metolo	1	gr.
Idrochinone	2,5	»
Solfito di sodio anidro	100	»
Borace	1	»
Acqua per fare	1	litro

Oppure con una variante che consente un'azione un po' più rapida ed energica:

Metolo	2	gr.
Idrochinone	5	»
Solfito di sodio anidro	100	»
Borace	2	»
Acqua per fare	1	litro

Il Prof. Namias (ved. « Il Progresso Fotografico», febbraio 1931, pag. 40) consiglia la seguente formula:

Metolo	5	gr.
Solfito di sodio crist.	100	»
Carbonato di sodio anidro	2	»
Acqua	1	litro

Molto buoni e pratici sono pure gli sviluppatori già preparati in tubetti di vetro dalle « Case Hauff » sotto il nome di « Balanzol » e « Perutz » sotto il nome di sviluppatore « eguagliatore » e a grana fine.

Vi è poi il « Neol » della « Casa Hauff », ma questo pur dando ottimi risultati ha l'inconveniente di non poter venire impiegato con le lastre munite del bruno strato antialonico, ed inoltre di richiedere nella composizione del bagno l'aggiunta di soda caustica.

Ha però la qualità di ridurre notevolmente l'alone anche quando si adoperano lastre comuni non anti-alo.

Quando invece si hanno da sviluppare negativi che sono stati impressionati con tempo nebbioso e quindi privi di contrasti, può servire bene una qualsiasi formula di sviluppo o all'acido pirogallico o al metol-idrochinone.

In ogni caso non si deve mai spingere troppo a fondo lo sviluppo, ma bisogna fare in modo di ottenere una lastra che mentre presenta le ombre ben dettagliate ha ancora le luci trasparenti.

Sarei così arrivato a dover parlare della tecnica dei processi positivi ma su questo argomento mi riprometto di fare qualche considerazione una prossima volta.

DOTT. GIULIO CORINALDI

LA GARA SCIISTICA PER LA « COPPA PRINCIPESSA DI PIEMONTE »

Clavières non era riuscito a ricoprirsi di neve fresca per la circostanza e quella che c'era, naturalmente, specie lungo la battuta mulattiera che porta al romantico colle della Luna, al Col Gimont, ecc., formava una specie di lastricato scintillante. Ma tant'è! Le concorrenti si buttarono in basso impavide, serene, ben decise. non di non ruzzolare, ma di correre il più velocemente possibile verso il traguardo, incontro alla lucente vittoria.

Giunsero prime, naturalmente due notissime sciatrici che correvan fuori gara: le signore Bertolini Magni e Schenone Rita, nell'ordine. Poi le concorrenti vere: 1ª Crivelli Isolina (Milano); 2ª Mucchi Anna (Ski Club Torino); 3ª Magni Clelia (id. id.); 4ª Berruti Nuccia (id. id.); 5ª Boneschi Adele (Fraiteve); 6ª Bizzarri Silvia (Aosta); 7ª Bozzola (id. id.); 8ª Ghiger Anna (Ussi); 9ª e 10ª Colombino Vittoria e De Bernardi Piera (Ussi); 11ª e 12ª Leonardo Clelia e Riconda Maria (Aosta); (13ª Sillano (Spa); 14ª Tempia Fernanda; 15ª Pianetto Ines (Ussi); 16ª Dotto Cecilia (Saf).

Dal che ne risulta che lo Ski Club Torino vinse la coppa tanto più ambita in quanto l'Augusta Donatrice era presente sul campo. Già prima della gara la Principessa Maria, ski nei piedi, sorridente, abilissima, aveva percorso più e più volte il grande campo partendo dai suoi pendii estremi più erti, eseguendo voltate ed arresti di impeccabile stile. Il cielo azzurrissimo, senza nemmanco uno sbrendolo di nube sovrastava a una terra smagliante di bianco e di sole. Un sole non troppo caldo per via di una sizza sottile e tagliente, ma tale da rendere festose anche le rupi. Giustissima cosa poi che si trattava della festa della femminilità sportiva organizzata con lungo tenace e complesso lavoro tecnico, svolta con la consueta perizia dal cav. Corti, coadiuvato volenterosamente dal Gruppo Ussi della Sezione torinese del C.A.I. Basti dire che furono organizzati molti autobus speciali e un apposito treno! V'era un Comitato d'onore Dame Patronesse, un Comitato Esecutivo e una Giuria. Questa composta dal sen. ing. Giuseppe Brezzi dal cav. Mario Corti, dalla prof. Catone, dal cav. Ferreri dal cav. Passeroni e dal dott. Giuseppe Guidini.

L'interessantissima giornata non comprendeva soltanto la grande gara per la Coppa Principessa di Piemonte, ma ancora un'altra gara incoraggiamento Premio Dame Patronesse. Gara di velocità in discesa cui erano iscritte ben 54 concorrenti. I premi, tutti cospicui, vennero vinti nell'ordine: Garbagnati Mariuccia, Cocco Ida, Garbagnati Adriana, Dalle Case Iginia, Toesca di Castellazzo Maria, Di Boyl Franca, Voli Adele, Ferreri Laura, Furst Maria, D'Ischibella Carla, Colombino Vittoria, Leonardo, Wolf Ave, Robioglio Lina.

Seguì alle 17 la premiazione ufficiale all'albergo Passero Pellegrino e le vincitrici ebbero l'altissimo onore di ricevere il premio dalle mani dell'Augusta Principessa e da Sua Altezza la Duchessa di Pistoia, attorniate dal folto stuolo delle nobili dame patronesse e dalle numerosissime autorità convenute appositamente.

A notte fatta la bianca conca era tutto un incrociarsi d'ombre ed un rombo di motori.

Partenza generale.

Un po' di barbaglio bianco ancora negli occhi arrossati dal vento sottile e gelido, un po' di stanchezza. un senso diffuso di soddisfazione e anche, perchè no?, un poco di malinconica nostalgia...

Troppo presto era trascorsa la giornata; qualche disillusione trangugiata per forza e, ancora non troppo precisa nella mente, una speranza pronta a tramutarsi in fermo proponimento: « Quest'altra volta la coppa la vinco io »!

a. b.

LA MONTAGNA
NEI QUADRI DI CESARE SACCAGGI

Scrivere dell'arte di Cesare Saccaggi significa sfondare una porta aperta; chi abbia appena un'infarinatura sulla produzione pittorica degli ultimi cinquant'anni non può certo ignorare l'opera significativa e durevole di questo virtuoso del pennello ed io non avrei nulla da aggiungere al molto che s'è già detto e scritto di lui. Se mai potrà cimentarvisi ben altra competenza che la mia e non è escluso che un nuovo apporto critico sia possibile ed utile sulla multiforme ed indefessa attività di questo anziano artista piemontese tuttora sulla breccia con freschezza d'ingegno ed entusiasmo tali da fare invidia ai giovani.

Già assiduo espositore delle Triennali di Torino e delle Biennali di Brera ha replicatamente attinto al fastigio della Biennale di Venezia, ha esposto al Salon di Parigi, ha ordinato, con costante successo, un numero indefinito di mostre personali. Opere sue sono accolte nella Galleria d'Arte Moderna di Torino; un suo quadro fu acquistato da S. M. il Re ed è ora in possesso del Principe Ereditario; un altro, « La Vetta », gode di eccezionale notorietà. Due recenti lavori di alta composizione e di austera ispirazione allegorica hanno vivamente interessato la critica; alludo a « Le ultime battute » ed a « L'Artiglio » nei quali il nobilissimo fine ed il profondo significato morale trovano adeguata rispondenza nella forma perfettamente aderente e nell'ottima tecnica. Tutto ciò può dare un'idea di quella che chiameremo la « posizione artistica » del Saccaggi ma, ripeto, io non intendo presentare di questa più che un semplice accenno atto a meglio orientare il profano per quanto esporrò più innanzi.

È mia intenzione di riferirmi, invece, ai quadri di montagna dell'illustre pittore tanto più che si tratta, certamente, della sua attività meno nota e non, per questo, meno pregevole.

Ho avuto testè occasione di visitare lo studio del Saccaggi a Tortona ed ho tratto, dai molti quadri presentatimi, una impressione indimenticabile; impressione che m'ha spinto a chiedere all'artista, che so esageratamente modesto ed appartato, il permesso di indicare i suoi quadri alpini a chi più sappia intenderli ed apprezzarli.

Il Cav. Saccaggi è rimasto, attraverso i moltissimi anni di lavoro, fedele a sè stesso ed ai buoni insegnamenti del migliore ottocento e, quindi, la *verità* delle cose espresse nei suoi dipinti è evidente com'è evidente che maestre gli sono state, e continuano ad esserlo, la natura e la vita. Nessuna deviazione, nessun compromesso, nessuna subordinazione. È, quindi, ben palese come la montagna colta dal Saccaggi sia la montagna che noi conosciamo ed amiamo e non ne sia, come s'usa oggi, la *libera interpretazione* che ci trasforma una parete di roccia in un pezzo di cioccolato tarlato, un nevaio in un foglio di carta unta, un prato fiorito in... un mucchio di variopinte confetture o una nube in una macchia di biacca buttata giù con la scopa in un momento di cattiva digestione. Altri si affanneranno alla ricerca di quelle *vie nuove* che si dimostrano, col passare del tempo, sempre più introvabili; Saccaggi segue la strada che da parecchio s'è tracciata e che lo ha condotto ben in alto: dobbiamo essergli grati di questa sua fedeltà al vero ed al bello, di questa sua pennellata semplice e chiara che non nasconde nè complica ma svela le sensazioni più nobili.

Pittore di grandi mezzi, raggiunge tonalità ed effetti delicatissimi senza sforzi apparenti; sa afferrare i mute-

Quadro di C. Saccaggi — Vinzza a Champoluc

Quadro di C. Saccaggi Interno a Champoluc

voli giochi della luce a seconda dell'ora, del tempo della stagione con una precisione ed una efficacia meravigliose. I verdi delle sue praterie alpestri, dei suoi boschi di conifere; la policromia vivace degli alti pascoli fioriti; certi adombramenti di nubi a mezz'altezza; certi sorrisi di cielo a capolino sull'ombroso umidore d'erte viuzze, fra stalle misere, ridanno aspetti così delicati e fedeli da non poter evitare, ammirandoli, un senso di commozione.

E fontane nelle piazzette rustiche, e torrenti spumosi e cascate e laghetti che riflettono, fra rive ridenti, corse d'argentee nubi nell'azzurro cupo. L'acqua è resa dal Saccaggi con particolari accenti di verità; è proprio l'acqua dei nostri torrenti alpini: mossa, iridescente cangiante d'aspetti, d'effetti secondo la pendenza del corso, il color delle rocce nel fondo, la profondità, la vicinanza o meno del ghiacciaio.

La grande montagna (quasi sempre sfondo a deliziose scene di vita alpina, a pittoreschi gruppi di baite) è costantemente resa con diligente amore in particolari e felicissime condizioni di luce; essa diffonde la sua onnipresente spiritualità in tutta la veduta e dobbiamo rammaricarci che gli anni non consentano ormai più all'artista di salire verso più luminose altitudini.

Cesare Saccaggi ha dipinto a Cortina, a San Martino di Castrozza, in Val Gardena, Valtellina, Valsesia, Val d'Aosta (Courmayeur e Champoluc), Valli di Lanzo.

Ed ora una valle ancora ambirebbe conoscere e ritrarre; quella tanto amata da un caro amico suo che è un poco anche l'amico di tutti gli alpinisti: Guido Rey.

È probabile che l'ineguagliabile esaltatore del Cervino e dell'alpinismo acrobatico apprenda da queste mie modeste note l'intenzione dell'amico pittore e gioirà nel sapere che la Valtournanche e la più bella montagna delle Alpi potranno presto ispirare un artista degno di tanto.

Vorrei s'incontrassero lassù, Rey e Saccaggi, nella maliosa conca del Breuil; sono certo che, allora, la montagna e l'uomo eserciterebbero il più grande fascino che mai abbia rapito animo d'artista.

E buon per noi che ne godremmo i frutti!

ALDO FANTOZZI

PRA FIEUL

(neg. Taverna)

OVE SORGERÀ LA «CASA DEGLI SCIATORI DEL C.A.I.»

I RIFUGI DEL PIEMONTE

(cliché Club Alpino Italiano)

RIFUGIO-ALBERGO PRINCIPE DI PIEMONTE AL COLLE DEL TEODULO

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Maurizio Bich, Valtournanche.

Ispettori: Emanuele Andreis, corso Vittorio Emanuele, 72, Torino; dott. Umberto Balestreri, via Duchessa Jolanda, 20, Torino.

Ubicazione: È situato sul Colle del Teodulo (m. 3324), presso la linea di confine Italo-Svizzera.

Accessi: Da Valtournanche, m. 1524, in ore 6 (mulattiera fino al Breuil, poi sentiero e facile ghiacciaio); da Fiery, in Val d'Ayas per il Colle delle Cime Bianche (sentiero) e poi per ghiacciaio, in ore 6.30; da Zermatt, per la ferrovia del Gornergrat fino a Rotenboden donde per ghiacciaio e sentiero alla Capanna della Gandegg (m. 3031) oppure per mulattiera direttamente da Zermatt, da tale capanna, del C. A. S., dalla quale per nevati e ghiacciaio al Colle del Teodulo, (ore 4-6).

Descrizione: Piano terreno: vestibolo d'ingresso, cucina, magazzino, due camere da pranzo. Primo piano e secondo piano: camere con cuccette a rete metallica. Terzo piano: dormitorio.

Il grandioso fabbricato è in muratura a calce; le divisioni interne sono in legno larice; le pareti sono internamente rivestite di larice. Tetto in legname, ricoperto di lamiera zincata.

A breve distanza dal rifugio-albergo sorge un piccolo locale sempre aperto ad uso magazzino e provvisorio ricovero invernale.

Arredamento: Riscaldamento con stufa nei locali a piano terreno; cucina economica; arredamento completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc.

Capacità: Può ricoverare circa 70 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto con servizio continuativo dal 1° luglio al 23 settembre. Durante gli altri periodi dell'anno, la frequentazione del rifugio è regolata dalle seguenti norme:

Tassa di accompagnamento: L. 60.

Le comitive devono preavvisare il custode Maurizio Bich, Valtournanche, almeno due giorni prima; il custode è obbligato in seguito a richiesta, ad accompagnare le carovane.

La tassa di accompagnamento deve pagarsi quando la comitiva è composta di cinque o di meno di cinque persone, e quando la comitiva, anche se composta di più di cinque persone, non pernotta al rifugio.

La tassa di accompagnamento non è dovuta quando vi sono più comitive contemporaneamente al rifugio e fra tutte il numero delle persone superi le cinque. Quando una comitiva composta di qualsiasi numero di persone trovi al rifugio altra comitiva, la tassa di accompagnamento va suddivisa proporzionalmente fra le varie comitive se il numero complessivo non supera le cinque persone: superando tale numero non è più dovuta nessuna tassa.

La tassa d'accompagnamento dovrà essere suddivisa fra le varie comitive che si trovano al rifugio, qualora una di queste comitive debba pagare tale tassa per una delle clausole sopra indicate.

Le guide e portatori riconosciuti dal C. A. I. e dai C. A. esteri usufruiscono della tariffa ridotta dei soci. Le guide e portatori non vengono computati agli effetti della tassa di accompagnamento.

I soci del C. A. S. e C. A. F. godono della riduzione dei soci del C. A. I.

Zermatt
Platten
1137
Stockje
3097
Hörnli
2893
Col de Valpelline
Riffelhorn
2931
Gornergrat
M. Cervino
Rifugio Luigi di Savoia
Dent d'Hérens
4173
3631
P. Tifenmatten
3357
Col del Breuil
3268
P. di Furggen
3031
Capanna Gandegg
Col de Tournanche
2805
Ariondet
Furggen Grat
3466
Corno del Teodulo
Bivacco dei Cors
Les Jumeaux
3875
Rifugio Albergo Principe di Piemonte
Colle del Teodulo
3324
Breithorn
4165
P. Occ.le
4154
P. Or.le
Albergo Giomein
Colle Breithorn
4000
Breuil
Schwarzthor
Rifugio Jumeaux
Passo Ventina
Gobba di Rollin
Colle Cime Bianche Sup.
Chateau des Dames
3488
Gran Sommetta
2980
3166
C. C.me Bianche inf.
2826
Capanna Q. Sella
3601
2854
Rocca di Verra
3129
Ollia
M. Roisetta
3321
Lago di Cignana
2170
M. Pankerot
2614
P. Bettolina
2996
Valtournanche
Grand Tournalin
3379
C.le Bettaforca
2676
Maen
Fiery
Rifgio Resy
a Gressoney
Cheneil
St Jaques
Rifugio Casale
P. Fontana Fredda
2513
Alpe Nana
Colle di Nana
M. Facciabella
2571
a Châtillon
a Verrès
Corgnola
Foresus
Rothhorn
3106
Champoluc
Testa Grigia
3315

(cliché Club Alpino Italiano)

(disegno di E. Fessia)

TARIFFE (IN LIRE) RIFUGIO-ALBERGO PRINCIPE DI PIEMONTE AL COLLE DEL TEODULO

PERNOTTAMENTO	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sez. Torino con tesserina	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
con lenzuola	32 —	22 —	16 —	8 —	2 —
senza lenzuola	25 —	17,50	12,50	6 —	gratis
dormitori, lenzuola	25 —	17,50	12,50	6 —	2 —
dormitori senza lenzuola	15 —	10,50	7,50	4 —	gratis
guide e portatori	5 —	5 —	5 —	5 —	5 —
Ingresso semplice per i soci che non prendono consumazioni	—	—	1 —	—	—
Ingresso semplice per i non soci (quando non pernottano)	3 —	2 —	—	—	—
Candela	0,80		0,70		
Acqua calda	2 —		1,50		
Asciugamento abiti	2 —		1,50		

VITTO	Non soci / Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I. / Soci C.A.I. Sez. Torino con tesserina / Vitalizi e ordinari Sezione Torino
Coperto	1 —	—
Pane (porzione di 250 gr.)	1,20	1 —
Brodo, tazza	2 —	1,50
Minestra asciutta	4 —	3,50
Minestra in brodo	3 —	2,50
Costoletta	7,50	6,50
Arrosto	7,50	6,50
Umido o lesso	6,50	5,50
Contorno verdura	2,50	2 —
Uova crude, caduna	1,50	1,20
Uova al guscio, caduna	1,50	1,20
Uova sode, caduna	1,60	1,40
Uova al burro, due	4,40	3,50
Uova al burro e pomod., due	4,70	4,20
Frittata due uova	4,40	3,50
Frittata due uova, rognosa	5,50	4,50
Frittata due uova, rhum o confiture	5,50	4,50
Pollo cotto, un quarto	10 —	7 —
Pollo intero	25 —	20 —
Salumi, porzione	2,50	2 —
Formaggio, porzione	2 —	1,50
Sardine, porzione	2 —	1,50
Miele	2,50	2 —
Zabaglione	5,50	4,50
Frutta sciroppo, porzione	2,70	2,30
Marmellate, porzione	2,70	2,30
Galette, caduna	0,30	0,20
Limoni, caduno	1,20	1 —
Caffè	1,50	1,20
Caffè e latte	2,50	2,20
The	1,50	1,20
The e latte	2,50	2,20
Cioccolato	2,50	2,20
Grog rhum	2,50	2 —
Vermouth, al bicchierino	1,30	1 —
Liquori, al bicchierino	1,80	1,60
Sciroppi, al bicchierino	1 —	1 —
Vino bianco secco, bottiglia	12 —	10 —
Vino barbera, bottiglia	11 —	9 —
Vino barolo, bottiglia	15 —	12 —
Vino da pasto, bicchiere	1,20	1 —
Vino da pasto, bottiglia	7,50	6,50
Birra, bottiglia	7,50	6 —
Gazosa, bottiglia	5,50	4,50
Spumante, bottiglia	25 —	20 —
Moët-Chandon, bottiglia	50 —	40 —
The e latte completo (pane burro a miele	7 —	6 —
Caffè e latte completo	7 —	6 —
Cioccolato completo	7 —	6 —
Pranzo (minestra, carne, contorno, pane, frutta, formaggio)	17 —	14 —
Pranzo guide	13 —	13 —

Pensione giornaliera per una permanenza di almeno 5 giorni nei mesi di luglio e settembre senza pernottamento: per i soci del C. A. I. L. 32; non soci L. 38.

Pensione giornaliera per una permanenza di almeno 5 giorni nei mesi di luglio e settembre con pernottamento e lenzuola: per i soci del C. A. I. L. 40; non soci L. 50.

Pensione senza pernottamento mese di agosto: per i soci L. 37; non soci L. 43

Pensione con pernottamento mese di agosto: per i soci L. 45; non soci L. 55.

Servizio 10 per cento. Ogni visitatore deve pagare L. 3 se usufruisce delle provviste portate con sè. Contributo manutenzione rifugio 5 per cento.

Ascensioni e traversate effettuabili dal rifugio: Corno S. Teodulo (m. 3472); Breithorn (m. 4165); Piccolo Cervino (m. 3886). Ottimo terreno per sciatori.

Bibliografia: Guida Alpi Occidentali, volume II, parte II, di BOBBA VACCARONE; Guida des Alpes Valaisannes, del Club Alpino Svizzero, volume II e III; Rivista Mensile C. A. I. 1911, pag. 292.

Cartografia: I. G. M. 1: 100.000, foglio 29 (Monte Rosa). Quadranti 1: 50.000, Valtournanche e Monte Rosa.

Touring Club Italiano: carta 1: 50.000, foglio Cervino e Monte Rosa.

RECENSIONI

DARIO CESULANI (Cesare Laudi): *Noè int l'intimità 'd l'arca* - con disegno di Felice Vellan — Casa Editrice Casanova, Torino 1932 - Prezzo L. 10.

Sotto l'egida simpatica della nostra «Famija Turineisa», con alla testa il caro Scipione Vaschetti, che del nostro bel dialetto piemontese è un propugnatore ed un valorizzatore (e che dir dell'amico Gianetto?), si mantiene e — direi — s'accresce e migliora ogni giorno una produzione letteraria, nel nostro vernacolo, che da Nino Costa, a Maggi, a Paggio Fernando, a Cesare Laudi — specialmente in buona poesia — onora noi stessi, come *bugianen e bicerin*, orgogliosi di esser tali.

Fra le migliori produzioni della sovradetta falange di ottimi poeti piemontesi — che non smentisce la fama dei precedenti, illustri e scomparsi — è questo volumetto del comm. Cesare Laudi, che troppo tardi mi accingo a ricordare nella nostra bella Rivista, perchè esso (venuto alla luce

qualche mese fa) è ormai ben noto a tutti i buongustai del nostro vernacolo, che hanno lette volentieri ed ammirate le argute, simpatiche e briose macchiette parlanti degli animali dell'arca diluviana, ritratte con gusto caratteristico dalla penna vivace e fluidissima del Laudi.

Quanto *humour* (quello di buona lega) quanta filosofia, quante trovate..... in bocca ai signori animali dal *Re del deserto ai millepiedi, dall'aquila reale all'umile farfalletta,* fino alla förmia: il mondo animale, comparato nelle virtù..... e nell'opposto, all'altro mondo umano..... il nostro, serie di ottimo sfondo allegorico..... per dire molte verità..... a tutti.

Lo stile poetico è brillante: le illustrazioni del pittore Vellan ben riuscite.

Bravo Dario Cesulani o Cesare Laudi! Tu sai, dalle *barbose scartofie* del tuo ufficio consueto, che pur dirigi con tanta abilità, staccarti sovente..... e bene, con bei lavori letterarî in *piemontese*, che piacciono, ti danno plauso e meritano il modesto, ma affettuoso elogio del tuo ammiratore

CARLO TOESCA DI CASTELLAZZO

NOTIZIARIO

La gara di sci per la disputa della « Coppa Principe di Piemonte », tenuta a Sauze d'Oulx il 7 marzo su percorso in discesa dal monte Triplex (m. 2510) a Sauze d'Oulx, ha segnato il trionfo dello Sci Club Fraiteve per opera dei suoi due campioni Antonino Poncet e Juccio Lydallin classificatisi rispettivamente primo e secondo in 7'6" e 7'17".

Il 13 marzo hanno avuto luogo al colle del Sestrières ben quattro gare a cui hanno partecipato numerosi concorrenti. La coppa « Tenente Vinçon », organizzata dal C. A. I. di Pinerolo per « seniores » fu vinta da D. Frezet; quella « Daulbuto » per « juniores » da Italo Pons, U. S. Valpellice; la « Coppa Agnelli » in gara di discesa da Giuseppe Maurino, del C. A. I. di Pinerolo in 1'28"2/5; la gara poi di mezzo fondo, riservata ai militari del Presidio di Pinerolo ha visto trionfare Ernesto Monnet del 3º Alpini.

Nella gara di sci di Roccaraso, il 29 febbraio u. s., il Guf di Torino ha riportato la palma vincendo la « Coppa Roma » per opera di Holzner, Pergher, Bonicci che superarono il percorso di circa 10 Km. in 48'56"2/5.

Il « Trofeo Gancia » disputato il 20 marzo a Clavières nella gara internazionale di salto è stato aggiudicato al campione norvegese Knut Kobberstad dello S. C. Oslo con punti 220,6; mentre lo svizzero Kauffmann dello S. C. Grindelwald con punti 214,9 si aggiudicava la coppa dello Sci Club Torino.

La gara internazionale di salto effettuata a Limone Piemonte il 5 marzo è stata vinta da Bruno Caneva della S. C. Asiago già proclamato campione di salto nello scorso campionato di sci di Asiago.

Favorito da una splendida giornata ha avuto luogo il 20 marzo sui magnifici campi di neve di Etroubles il campionato sciistico valdostano indetto dallo Sci Club di Aosta. Primi classificati sono Vittorio Marguerettaz e Francesco Marguerettaz, quest'ultimo vincitore della gara di discesa.

La Sezione Uget dal C. A. I. ha avuto dal professore A. Desio, Presidente del Comitato scientifico del C. A. I. ratificata la nomina del prof. Ubaldo Valbusa a Presidente del suo Comitato Scientifico Nazionale. Ci congratuliamo con questa sezione di recente annessa che ha saputo assicurarsi l'opera di questo attivo patrocinatore dell'alpinismo scientifico, glaciologo di antica data, docente nella R. Università e nelle Scuole Medie di Torino.

La Sezione Uget del C. A. I. martedì 15 marzo ha inaugurato nei propri locali di via Lagrange 23, una interessante esposizione fotografica alpina. È la quarta che già presenta; segna un grande progresso sulle precedenti. È aperta nei giorni feriali dalle 15.30 alle 18.30, e dalle 21 alle 23; nei festivi dalle 15.30 alle 18.30.

Un corso di « conversazioni scientifiche alpine » si terrà il martedì di ogni settimana alle ore 21 nella sede della Sezione Uget del C. A. I., via Lagrange 23. È tenuto dal prof. U. Valbusa; si è iniziato martedì 22 marzo sul tema: « Lettura ed uso delle carte, barometro e bussola in montagna ». Grande è l'interesse dei soci per questa novità che permette di completare la coltura scientifica degli alpinisti, la quale sarà certo imitata da altre Sezioni, come la più pratica attuazione delle nuove direttive stabilite al C. A. I. dal fattivo Presidente on. Manaresi colla istituzione dei Comitati Scientifici.

Riceviamo e pubblichiamo:

« Genova, 18 marzo 1932

« Egregio sig. Direttore di *Alpinismo*
« Via Cibrario, 3 Torino

« A pag. 68 dell'ultimo numero dell'*Alpinismo* è citata una ascensione invernale alla Bessanese con la qualifica di: 1ª invernale senza guide e 2ª assoluta invernale.

« Tale qualifica è però del tutto arbitraria in quanto che tale ascensione è stata compiuta precedentemente almeno una volta senza guide in stagione invernale e precisamente il 10 marzo 1913.

« Ciò risulta esplicitamente alle pagine 343 e 345 del n.º 11 - Vol. XXXIII - Anno 1914, mese di novembre, della R. M del C. A. I. ed implicitamente a pag. 329 della R. M. ottobre 1913.

« Voglia gradire i miei distinti saluti.

« ING. EMILIO STAGNO »

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

NOTIZIARIO
DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO, via Torquato Tasso, 5
Telefono N.° 47-072

Sezione: Valle di Susa

ADERENTE ALL'O. N. D. E ALLA F. I. E.

Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

GITE SOCIALI

SEDE

17 aprile 1932 - X

Gaglianico-Biella-Santuario di Graglia-Andrate

AUTOMOBILISTICA

Ritrovo Piazza Castello (lato ex-albergo Europa) ore 6.45
Partenza . . . . » 7 —
Arrivo a Gaglianico - Breve visita al Castello » 9 —
Arrivo a Biella - Visita della città e dei suoi monumenti . . . . » 10 —
Arrivo a Graglia Santuario - Pranzo in albergo » 12.30
Visita al Santuario . . . . » 14.30
Arrivo Andrate . . . . » 16.30
Partenza per Torino . . . . » 17.30
Arrivo . . . . circa » 20 —

Iscrizioni in sede sino a tutto venerdì 15 aprile. Se si rendesse necessaria qualche variante al programma questa verrà notificata in sede a tempo opportuno.

Quote: Soci L. 48 (torpedone e pranzo); non soci L. 50.

Direttori: prof. Carlo Chiapasco, illustratore; cav. Giovanni B. Alice; dott. Attilio Viriglio.

Seguendo la sua tradizione di far rilevare opere d'arte e curiosità che sebbene in località notissime sono spesso dai più neglette, l'Unione indice questa gita escursionistica illustrativa il cui programma, oltre ad essere vario, dal lato artistico è denso di interesse.

Nell'approssimarsi all'industre Biella si visiterà uno dei castelli dell'epoca feudale più conservati che il Biellese vanti: il maniero di Gaglianico che, ridotto nel 1300 a ricca dimora, venne decorato esternamente con bellissimi lavori in cotto. Il castello ricco di ambienti decorati nel XVI secolo è pure rinomato perchè possiede un magnifico parco del Lenôtre.

A Biella si visiterà la chiesa di S. Sebastiano, il più insigne monumento della città, costruzione elegantissima del Rinascimento classico del 1504, a croce latina, con interno armonioso e leggero, ma con facciata moderna (1882). Possiede decorazioni cinquecentesche di Gaudenzio Ferrari; dipinti del Lanino, del Luini, del Giovenone, del Morgari; un coro ligneo del 1600; le tombe dei Lamarmora con le statue del Tabacchi e del Vela.

Presso la chiesa si potranno ammirare la Scuola Lanificio Piacenza e la Scuola Commerciale Eugenio Bona, costruzioni moderne originalissime ispirate all'epoca del 1400.

Sopra un'altura si presenterà ai visitatori l'antica chiesa conventuale di S. Gerolamo, ora villa Sella, con attigua chiesetta ornata di affreschi del 1600 e con piccolo e suggestivo chiostro eretto dal B. Giovanni Gromo di Ternengo nel 1512.

Completeranno la visita delle curiosità della città il Battistero, singolare costruzione di stile romanico primitivo (secolo VIII o IX) e il palazzo dei principi della Cisterna, ora caserma degli alpini.

Lasciata Biella si salirà al Santuario di Graglia (m. 812), dedicato a N. S. di Loreto, costruito dal 1659 al 1760, senza insieme architettonico, ma situato in luogo incantevole per vastità d'orizzonte. Attraverso la Serra, allora vestita di primavera, si salirà ancora ad Andrate (m. 836), punto panoramico celeberrimo e per un versante costellato di borghi e paesi tuffati in un ondulato mare di verzura si scenderà alla turrita Ivrea.

24 aprile 1932 - X **C. A. I.** (Sezione di Torino)

(Sottosezione U. E. T. in unione alla Sezione C. A. T.)

Monte Calcante (m. 1614)

(Valli di Lanzo)

Ritrovo Stazione Ciriè Lanzo . . . ore 6 —
Partenza . . . . » 6.30
Arrivo a Pessinetto (m. 1601) . . . » 8 —
Proseguimento a piedi per Comba Rio Ciarmetta (colazione). Indi proseguimento per il M. Calcante passando dal Colle Ciarmetta ove s'arriva alle ore 12. Pranzo al sacco.
Ritorno . . . . ore 14 —
Arrivo a Traves . . . . . . » 19 — circa - Cena
Partenza per Torino . . . . » 20.20
Arrivo a Torino . . . . . » 21.45
Iscrizioni in sede non oltre la sera di venerdì 22 aprile.
Quote: Soci effettivi U. E. T. - C. A. T. . . . L. 15
non soci in più . . . . » 2

Se si raggiunge il N.° 10 Dopolavoristi verrà applicata la riduzione del Dopolavoro.

Equipaggiamento da mezza montagna - Indispensabile borraccia per acqua.

Direzione: U. E. T. sigg. arch. Fonti Virgilio; avv. Goccione Enrico — C. A. T. sig. Audasso Luciano.

La gita all'Uja di Calcante è una delle più raccomandabili ed interessanti che si possano compiere nelle nostre Prealpi.

Da Pessinetto al Colle della Ciarmetta l'itinerario si svolge attraverso ad una zona boscosa varia e ridente toccando la borgata di Boian che sciorina al sole le sue casette che paiono far capolino di tra i castagni e scherzare coi giochi di luce. Sul colle la cappella mette una nota mistica nella grandiosità del paesaggio che presenta una nuova aggiunta: la vista sul versante di Viù. La cresta nord-ovest offre poi una salita divertentissima che, quantunque elementare, dà l'illusione di una vera e propria ascensione. Il panorama che si gode dalla vetta è largamente rimunerativo in rapporto alla fatica della conquista. La discesa per la cresta sud e la conversione su Traves sono poi ricche di varietà e piacevolissime.

La gita, che sarà magistralmente guidata da direttori tecnici e praticissimi, può essere fatta da chiunque non sia restio dal camminare, anche senza speciali requisiti alpinistici.

Aggiungere a ciò le delizie dei primi smalti della più giovane e tenera fioritura primaverile e dirigersi immediatamente alla Segreteria per prendere l'iscrizione.

LA GRAN GITA

Quest'anno l'Unione organizza la Grande Gita con un programma ed un itinerario che superano di gran lunga quelli delle gite degli anni trascorsi.

La gita sarà allestita con quei criteri di signorilità che ormai sono una prerogativa della nostra Unione. Rapportandosi ai tempi di grande dinamismo concatenato alla tirannia del tempo, la Direzione si prenderà cura di preparare la visita del maggior numero di località e relative curiosità delle zone percorse con i mezzi più razionali e con le maggior comodità consentite dagli orari.

L'itinerario è il seguente: Torino-Basilea-Francoforte-Magonza-Colonia-Amburgo-Copenaghen-Giedser-Warnenmunde-Berlino-Dresda-Praga-Zurigo-Torino. Basta seguirlo su una carta geografica per rilevare la sua estensione: si attraversano la Svizzera e la Germania (questa due volte parallelamente) per intero, buona parte della Danimarca, parte della Cecoslovacchia e dell'Austria, con una percorrenza di circa 5000 km. (1800 circa in più della gita dello scorso anno).

Si visiteranno tre capitali: Berlino, la città del modernismo e del colossale, attraversata dalla Sprea; Copenaghen, la ospitale città danese dalla fisonomia aperta e raggiante, ridente nella cornice che le formano le azzurre acque del Sund, moderna, intellettuale, artistica e così attraente da compensare ad usura chi, trovandosi già nell'Europa settentrionale, si spinge a visitarla; Praga, capitale della giovane repubblica cecoslovacca, pittorescamente situata sulle rive della Moldava dominata da alte colline, interessantissima per la notevole importanza storico-artistica dei suoi ammirevoli e ricchi monumenti.

Si visiteranno ancora: Francoforte; Magonza, la «Magontiacum» dei Romani, situata sulla riva sinistra del Reno presso la confluenza del Meno; il Reno che si discenderà sino a Colonia in battello, ammirando le sue pittoresche rive, le città, i castelli, la rinomata Loreley, la sfilata delle Sette Montagne; Colonia, che vanta una cattedrale considerata come la più grandiosa ed importante opera dell'architettura gotica in Germania; Amburgo, la seconda città della Germania e la più importante piazza commerciale del mondo dopo Londra e New-York, sul corso superiore dell'Elba, tutta a dedali di canali e bacini formati dall'Elba, dall'Alster, dalla Bille; Dresda, bipartita dall'Elba, detta la patria del rococò, esuberante di monumenti cospicui.

Si soggiornerà in alberghi di lusso e le visite delle città saranno compiute su torpedoni e con illustratori adatti.

La gita si svolgerà dal 1° giugno sera al 13 giugno.

La quota della gita è di L. 2800 (salvo variazioni dei cambi) e comprende viaggi in ferrovia ed in battello, vitto negli alberghi e nei vagons-restaurants (vino compreso), alloggio, tasse di soggiorno e di visita, visite in torpedone ed eventuali gite, mancie, ecc.

Il programma dettagliato comparirà sul numero di maggio della Rivista sociale, però gli interessati potranno già ritirarlo presso la segreteria, nelle ore in cui questa è aperta, durante l'ultima decade di aprile.

Per inderogabili necessità di organizzazione le iscrizioni accompagnate dal versamento della quota devono essere fatte entro il 10 maggio. Dopo tale data non si accettano più iscrizioni.

Il limite minimo e massimo della gita è rispettivamente: 30 oppure 50 componenti.

Si rammenta agli interessati l'opportunità di iniziare al più presto le pratiche per il rilascio od il rinnovamento del passaporto, tenendo presente che le nazioni toccate dall'itinerario della gita sono: Svizzera, Germania, Danimarca, Cecoslovacchia, Austria.

All'occorrenza la commissione gite si interesserà per agevolare la concessione dei passaporti.

La gita sarà diretta dai consoci: cav. B. Viriglio, prof. E. Avanzi, dott. A. Viriglio.

LA COMMISSIONE GITE

DIORAMA RETROSPETTIVO DELLA VITA SOCIALE del 1° trimestre 1932

(Pettegolezzo di un ficcanaso)

Il 1° trimestre di vita sociale di quest'anno trascorse assai promettente. L'andazzo fu complessivamente buono, del resto lo disse anche e spesso il Presidente.

Il Consiglio fu molto attivo, le sedute sono sempre state in piedi (non così i consiglieri durante esse) ed i problemi sociali più importanti affrontati e risolti. Invigilò sopra tutti l'ottimo nostro Presidente, anche telefonicamente.

Il Consiglio ha tra l'altro preparato due novità: la costituzione di una categoria di soci studenti ed il trasloco, che si bucina a luglio, della sede sociale in Galleria Nazionale ed in locali molto belli e spaziosi. Si ritorna così agli antichi amori; l'aria della Galleria Nazionale dev'essere certo essenziale al respiro della nostra Unione. Eppoi là vi sarà un mucchio di comodità in più: bigliardo, buffet, sala da ballo con orchestra gratuita, balconata, diverse file di attaccapanni, due gabinetti ecc.

Si dice che la parte del Consiglio che funzionò un po' in sordina sia stata quella della Segreteria. Il dottor Pelleri fu sempre assorbito dalle ore straordinarie del suo impiego che resero straordinaria la sua presenza alle sedute; il prof. Avanzi, avanzando negli anni, pare disdegni di affrontare i rigori serotini a cagione anche — son sempre dei si dice — di un suo alloggio munito di tutte le comodità più raffinate, tra le quali quella dell'acqua calda permanente che lo invita ad abluzioni superflue. Così essendovene due di segretari all'Unione, perchè sulla carta ve ne son due, ne funzionò un terzo: il simpatico dott. Materazzo che si presta sempre volentieri.

Qui apriamo una simpatica parentesi per segnalare uno di quei casi di vero amore sociale che purtroppo diventano rari come le mosche bianche ed i ramarri neri: quello della signorina Enria Delfina che, ammalatosi il segretario, lo supplì volontariamente per ben tre giorni completi.

Le Commissioni poi funzionarono a meraviglia; non si radunarono mai per la semplicissima ragione che i membri, frequentandosi già quasi sempre od in gita o al venerdì o salutandosi da lontano per la strada lungo la settimana, non parve necessario ai Presidenti stringere di più i loro contatti.

Il vicepresidente, dott. Viriglio, sorvegliò a che la barca dell'Unione non desse sulle secche, fece il calafato turando i buchi quando s'apersero, prendendo spesso cappello se qualcosa accennava a non andar per diritto.

Il presidente della Commissione gite, cav. Alice Gianbatta, si fece sempre in quattro per organizzare le gite, il meglio possibile; peccato che per un'alice dividersi in quattro sia un pochetto pochino; in simil caso comparirebbe meglio il Presidente della Commissione alpinistica, l'arch. Fonti, almeno darebbe dei massimi comun divisori.

Il più soddisfatto — anche qui si dice — è stato il Presidente della Commission Sports Invernali, l'ottimo Paglieri, che vide i suoi *poulains* allevati gli anni scorsi, allora quando come qualmente che l'Unione mieteva vittorie, vincere le principali gare sciistiche dell'annata. Grande consolazione, se non che questi rivestivano le maglie di altre Società! Ma per un altro anno affiorano già certe ripromesse....

Molti soci hanno già pagato la quota sociale ma molti ancora l'hanno da pagare. E' una negligenza antipatica — così almeno dicono economo e cassiere — se si pensa che al postutto la quota sociale ragguaglia in corrispettivo un chilo di torrone sia pure con i pistacchi ed il cemento armato e costa molto meno di un posto numerato per sentire Josephine Baker a cantare in inglese e francese.

La Rivista va bene; già lo ripete sempre il Presidente in contraddizione però con l'ottimo ing. Hoehn presidente della Sezione Valle di Susa che si lagna che il social libello esca sempre in ritardo. Eppure quanto lavoro di pungolo, quanti moccoli, e quando corruccio per quel povero suo redattore, il dott. Viriglio, sempre in faccende per pescare dall'uno e dall'altro quel poco materiale! Ma d'ora innanzi, si tranquillizzi l'ing. Hoehn, la Rivista uscirà puntualmente, fatte le debite riserve per eventuali rammollimenti insiti nel fiato dell'incombente primavera. E poi a promettere costa niente!

L'attività dei nostri soci è stata in questo scorcio d'inverno attivissima.

A parte le gite sociali i nostri sciatori, genere femminino compreso, hanno spiegato, come i loro sci al sole, una mobilitazione intensa. Tutte le domeniche si sono formate comitive dirette ai vari centri sciistici piemontesi. Particolarmente ammirata e solerte la categoria veterani — si dice che ognuno nutrisse la tradizionale speranzella per i campionati sociali — a cominciare dall'avv. Campi sempre più stilista (se non gli si guarda la pancetta); da Sartorio che tratta sempre i declivi con suprema dolcezza; da Bozzalla, telemarchista maniaco — e son schiuma di veterani — giù giù al cav. Alice Gianbatta che asserisce trovarsi meglio sui nastri pizzi tulli di neve che tra quelli di Piazza Solferino; al dott. Viriglio che raspa sempre come una grattugia; all'avv. Goccione che prende sempre le cose con calma; a Campagna che porta già in campagna un figlio più lungo di lui; a Borgio ce s'è rotto le vertebre caudali sciando a sizmarch sui sassi ultori del pian Usseglio; a Fonti che fa certe buche che paiono fondamenta architettoniche; a Paglieri che compie il duplice allenamento di autista e sciatore; a Florelli che spara come un quattrocentoventi; a Colombo Roberto che ricama in seta ed ama il sibaritismo; a Falco che asseggia (s'intende fa l'asso non gli assi); all'ing. Campi che nei torpedoni, vuoi caso, vuoi elezione, ha sempre dei fianco a fianco tenerissimi. Molto attivi pure, non tra i veterani, il dott. Materazzo che molleggia come sulle molle di un materasso; Gili sempre più moro; Castello che non somma gli anni; il simpatico Meye che fuor dei campi di sci dorme sempre; Clerico che fa sempre economie verbali; Alice Franco Mario che va come il vento, fracassa gli sci e comincia a

diventare un francolino con le signorine con somma commozione di papà Alice che si specchia in lui (non vuol che sia perciò lo diciamo piano).

E che dire poi delle sciatrici? La Paganone sempre più appassionata; la Cotti che ha preso una cotta delle cose difficili; la Vigitello che s'è scelto un maestro tutto per lei; la Finzi che se per caso scambia di sacco lo fa sul serio e se ne accorge due ore dopo; la Borgio junior che spedisce gli sci a Forno quando va a Balme; la Borgio senior che fa certi voli da bolide da far tremare i campi; la Ceretto che si preoccupa di non saper fare gli arresti; la Alice Dina sempre in perfetto stile non solo sciistico ma anche di abbigliamento; la Alice Jolanda, un frugolino tutto grazia e bontà; madama Fonti che gioca col marito a chi le fa più grosse, le buche; la Martano che ha una grazia speciale (già è graziosa in tutto) a mettersi i foulards rosa a tre punte.

Si può dire che la nostra Unione sia una delle Società che, con gli iscritti ed i simpatizzanti, abbia maggiormente alimentato il corsó sciatori al Sestrières patrocinato dalla Stampa con grande soddisfazione del nostro Presidente, del rag. Orso, della F.I.E., dell'O.N.D., della S.A.P.A.V. e dell'albergatore della funivia.

Le gite alpino-podistiche, duce il sempre assiduo ed arzillo Turati, hanno invece avuto scarsa partecipazione. La gita di carnovale a Courmayeur, ottimamente organizzata da Bozzalla e Materazzo, ha lasciato soddisfattissimi i suoi partecipanti.

E non è a dire che la nostra Unione si sia astratta completamente dal campo agonistico chè anzi i Catini (uh che bel nome che n'è venuto fuori!) cioè quei del C.A.T., i baldi rappresentanti della nostra sezione torinese, si sono onorevolmente classificati in una gara di regolarità al Sestrières guadagnando alla Società una bella patacca.

La contessina Maria Toesca poi ha figurato ai primi posti in una gara di discesa a Clavières. Congratulazioni!

Una grande attività è pure stata spesa nel campo di Tersicore. Le serate al Lido Cinzano furono sempre animatissime. Del resto al loro successo bastavano l'effervescenza spumeggiante della signorina Fiore mista alla pacatezza forbita del caro Bozzalla.

Le sere del venerdì sempre molto frequentata la Sede dove i soci convengono per imbastire le loro gite individuali, apprendere le novità ed intrattenersi in amichevoli conversari.

I soci della sezione C.A.T. animano queste serate con la loro giovanile presenza; tra gli assidui il presidente Rosso, i fratelli Vaudagnotti, Boggetto, Maggia, Marchetti, Rubino, Audasso, Giaccardi.

La sezione Valle di Susa, sotto la diligente ed illuminata guida dell'ing. Hoehn, va a gonfie vele e prepara una sede splendida per la cui inaugurazione appresta per gli intervenienti dalla Sede un'altra direzione diversiva in cui — dicesi — l'ingegnere e la sua gentil signora siano maestri.

Consoci frequentate la Società e le sue gite e procurate di farne qualcuna (non di grosse però) per far venire una rinite al

ficcanaso...

COSE TRISTI

Lo scorso marzo cessava di vivere il sig. BARTOLOMEO BONINO, padre amatissimo delle consocie signorine Bonino.

Alle consocie e famiglia le più vive condoglianze dei soci del C.A.T.

Il 1° marzo, mancava ai suoi cari, il cav. GIOVANNI GIUSEPPE MONTICONE, direttore del periodico *Il Mandolino* e nostro ottimo consocio.

Alla famiglia il nostro sincero cordoglio.

ORARIO DELLA SEDE

A scanso di contrattempi e di reclami, ripetiamo l'orario della sede richiamando l'attenzione dei soci su di esso:

APERTURA DEI LOCALI

Martedì, mercoledì, giovedì e venerdì: dalle ore 15 alle 18.30 e dalle ore 21 alle 22.30

Sabato: dalle ore 10 alle 12; dalle ore 15 alle 18.30 e dalle ore 21 alle 22.30

ORARIO DI SEGRETERIA

Martedì, giovedì e venerdì: dalle ore 16 alle 18.30 e dalle ore 21 alle 22.30

Sabato: dalle ore 10 alle 12; dalle ore 16 alle 18.30 e dalle ore 21 alle 22.30

......

Domenica e lunedì i locali restano chiusi

SEZIONE VALLE DI SUSA

GITE DELLA SEZIONE per il mese di aprile

10 aprile 1932 - X

Madonna della Losa (m. 1202)

Partenza dalla stazione di Bussoleno ore 9.07, *arrivo* a Meana ore 9.18, indi per bella strada carrozzabile alla Madonna della Losa con arrivo alle ore 11.30; pranzo al sacco. *Partenza* pel ritorno ore 17, a Meana ore 19; partenza in treno ore 19.34, *arrivo* a Bussoleno ore 19.43.

Direttori: signor Piero Davi e signorina Alice Chiotti.

24 aprile 1932 - X

Pra Piano (S. Chiara) (m. 1495)

Partenza ore 7.48 dalla stazione di Bussoleno per Susa, arrivo ore 7.58. Indi a piedi per Giaglione al Pra Piano, arrivo ore 11.15; pranzo al sacco. Inizio discesa ore 17, arrivo a Susa ore 19. *Partenza* per Bussoleno ore 19.35 con *arrivo* alle 19.45

Direttori: sig. Luca Favro e sig.^{na} Maria Boulanger.

NUOVI SOCI DELLA SEZIONE

Sono stati ammessi a soci il sig. Augusto Goitre, e la sig.^{a} Anna Appino.

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO
E DELL' UNIONE ESCURSIONISTI TORINO

N.° 5
MAGGIO 1932 X

PREZZO LIRE 1,50

Conto corrente con la posta

PREMI AI NOSTRI ABBONATI

I nostri abbonati possono avere per sole L. 15 (estero L. 20) L'ITALIA CHE SCRIVE, *Rassegna per coloro che leggono. Supplemento mensile a tutti i periodici,* il più vivace e il più diffuso periodico bibliografico italiano, che A. F. Formiggini Editore in Roma dirige e pubblica da tre lustri.

Riceveranno tutte le edizioni di A. F. Formiggini con lo sconto del 10%, franche di porto, compresi i volumi della ENCICLOPEDIA DELLE ENCICLOPEDIE, panorama delle scibile, per materie, in tanti tomi indipendenti l'uno dall'altro. Il primo volume comprende: *Economia domestica - Turismo - Sport - Giuochi e Passatempi;* il secondo: *Pedagogia;* (il terzo in preparazione): *Arte.*

Per sole *L. 55* potranno avere la nuovissima edizione del CHI È? *Dizionario degli italiani d'oggi*, repertorio anagrafico, biografico e bibliografico di ben 5500 nomi di italiani viventi, indispensabile a tutti.

Rivolgersi ad *A. F. Formiggini Editore in Roma* Palazzo Doria - (Vicolo Doria 6-A) allegando la fascetta del nostro periodico. Catalogo a richiesta.

La Tipografia Luigi Anfossi
e la Direzione di "Alpinismo"
hanno sede in Torino:

Via Passalacqua, 1 - Telefono 48-713

Anno IV - N.° 5 Maggio 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

La prima ascensione al Monviso - *continuazione e fine* (GUGLIELMO MATKEWS) pag. 67
Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO). . . » 71
Noterelle e curiosità (ADOLFO BALLIANO) » 74
Ascensione invernale senza guide: Uja Bessanese . . . . » 75
Per la Capanna d'Amianthe . . . . » 75
La pagina del medico (AX.) . . . . » 76
I rifugi del Piemonte: Rifugio Mariannina Levi - Rifugio del Chabrière - Rifufugio Luigi Vaccarone nel Gruppo d'Ambin . . . . » 77
Notiziario . . . . » 80
Le Pope del Latemar - *leggenda* (UMBERTO BERSANO) . . . . » 81
Recensioni . . . . » 82

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 5

Maggio 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

LA PRIMA ASCENSIONE AL MONVISO

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

La cresta che si stende dalla cima del Viso al Col delle Sagnette presenta contorni di aspetto affatto straordinario essendo come frastagliato in pinacoli di forme le più fantastiche. Presa senz'altro la risoluzione di accampare ove eravamo, mandammo Michele innanzi ad esplorare la gola. Egli vi discese per entro senza difficoltà e poco dopo lo vedemmo salire un gran pendio di neve sull'opposta cima e giungere in una delle aperture alla sommità di essa. Tornò a noi dopo un'ora e mezza circa informandoci che i precipizii dal lato della valle di Po erano quasi verticali e che la vera linea di congiunzione delle due cime era l'unica via che offrisse una qualche speranza di successo.

Quantunque il nostro desiderio di pernottare sulla più alta vetta del Viso venisse in tal guisa frustrato, avevamo nondimeno raggiunto tal sito che dominava un panorama di straordinaria estensione e bellezza, cui non potevamo saziarci di ammirare. Le rupi piene di spaccature al disopra di noi ci toglievano gran parte dell'orizzonte dal lato Nord e ci nascondevano la sommità della Savoja e della Svizzera: ma tale ostacolo non si frapponeva nelle altre direzioni. All'ovest il sole rapidamente tramontando raggiava infuocato sulle molte cime che incoronano il Gran Pelvoux, regione quasi del tutto ignota, foltamente cinta da alti e straordinarii picchi, che io non potei in modo preciso distinguere e le cui reciproche relazioni non fui assolutamente in caso di verificare. Sembravano invero ciò che qualche scrittore denominerebbe una massa confusa di montagne e forse sarà così: ma la confusione stà nella mente dell'osservatore ed esiste solo perchè egli non possiede pur anco la chiave del piano del Gran Fattore. Al Sud il nostro sguardo si estendeva sulle innumerevoli valli italiane delle Alpi marittime e seguiva la linea delle principali giogaje fin quasi al Colle di Tenda. La parte di questa scena verso l'Est porgeva uno straordinario contrasto con tutto il resto. Al di là delle scabrose cime del Viso appariva la valle del Po, avvolta in parte in ombra cupa ed allargantesi nella pianura del Piemonte. La vista da questo lato, sebbene certo meravigliosa, era al disotto della nostra aspettazione. Bianche nubi di nebbia si accavalcavano sulla pianura non lasciando vedere che a sbalzi le città ed i fiumi: al cader del sole poi si unirono tutte in una densa ed impenetrabile massa.

Le ombre vespertine s'erano gradatamente estese ed avevano in sè ad una ad una tutte raccolte le valli che giacevano disotto a noi. La sola pianura era ancora illuminata dalla calda sebben morente luce del sole che tramontava. Quando ad un tratto la punta d'un nero triangolo si disegna sulla pianura e quell'oscura forma che ad ogni istante ingigantisce con celere passo maestosa cammina verso ponente. Era l'ombra del Viso. « Che peccato non essere sulla cima » fu l'esclamazione d'uno fra noi; « se ci fossimo potremmo vedere lo spettro del Broken ». Dal vertice dell'ombra uscivano come guizzanti larghi raggi di luce molto simili a quelli che si vedono scendere dal cielo quando il sole si fa strada attraverso le nubi. Rimanemmo estatici fissando questo singolare spettacolo, mentre rapidamente ammantatasi di nero la pianura, l'ultimo segmento del disco solare calava come un carbone acceso dietro le nevi del Delfinato.

Quell'ombra incoronata di raggi era un fenomeno altrettanto sorprendente quanto inaspettato e ne poteva essere causa la luce che splendida attraversava le numerose fenditure che squarciano tutta la sommità del monte producendo in tal guisa tratti illuminati nella vasta penombra che la colossale ombra accerchiava. Questo è il mio semplice avviso nè potrei asserire sia una soddisfacente spiegazione del fenomeno.

Non sì tosto sparito il sole e sospeso il riscaldamento della superficie della terra, l'opera di riparazione ebbe principio ponendosi il calore accumulatosi nel giorno a salire nello spazio.

L'altezza del nostro accampamento da una osservazione fatta alle 6 pom. risultò essere di 11249 piedi (metri 3429). Sotto un intiero emisfero di cielo senza nubi si operava la sottrazione del calorico rapidamente ed un subitaneo brivido ci avvertì di fare i necessarii apprestamenti per la notte che si andava avvicinando. Un pasto di carne e vino ci procacciò un buon fondo di calore animale e finita la cena fu nostra sollecita cura provvedere al letto. Angoli, sinuosità o sporgenti roccie che mitigassero l'influenza del sereno non ci erano nè altro ci rimaneva a fare che scendere pochi piedi dalla parte di Forciolline ed ottener così riparo dalla brezza di ponente che gentilmente soffiava traverso la cresta. Nè ci riuscì di scoprire una qualche lastra di pietra che ci potesse servire da materasso, essendo la montagna quasi in ogni parte coperta da frammenti di roccia e fummo obbligati d'accomodare una serie di pietre in modo che le punte angolari di cui erano irte comparissero nel minor numero possibile alla superficie.

Fatti tali preparativi mi copersi il capo con un leggero berrettino da viaggio che mi proteggesse le orecchie e vi sovrapposi il mio cappello a larga ala ed impalmati un paio di guanti grossolani mi stesi accanto a Jacomb che aveva spiegato il suo scialle sulle pietre e vi ci avviluppammo. Giovanni e Michele si acconciarono alla meglio su una roccia vicina.

Niun viaggiatore di montagna può dirsi regolarmente iniziato nei misteri delle alpine peregrinazioni finchè non abbia provate le sensazioni prodotte da un notturno accampamento sulla sommità di qualche alto picco. Il senso di solitudine e di isolamento da tutta la specie umana, quel profondo e solenne silenzio, quel sorprendente baldacchino che è il cielo, nero come il carbone, tempestato di stelle di abbagliante lucentezza e di cui l'abitante della pianura non può farsi un'idea, il vago aspetto dei tanti pinacoli che vi stanno attorno e si disegnano nello spazio come fantasmi, producono sulla sua mente una impressione indelebile e gli fanno risentir quasi la stessa sensazione che deve cagionare il trovarsi sulla soglia d'un altro mondo. Così sdraiati noi guardavamo la cima del Viso: splendeva perpendicolare su di esso la stella polare ed alla sinistra lungo il suo angolo scorgevasi l'Orsa maggiore.

Poche ore dopo il cader del sole una fiamma rossa come il sangue appariva dalla spaccatura d'una roccia che ci stava dinanzi: era il raggio della luna nascente che si innalzava leggera come un pallone di fuoco a peregrinare nella vastità dello spazio tal che poco mancava si avverasse per noi quanto Wordsworth descriveva nei suoi stupendi versi:

Ed il silenzio di stellato cielo
E l' sonno abitator degl'alti monti.

Per mala ventura il dormire era impossibile: quante volte io mi muoveva ecco scomposte le pietre che ci stavano sotto ed una punta mi si cacciava nei fianchi. Inoltre la temperatura tirava anzichè no sul fresco e sebbene un paio di termometri a minimo esposti sulla roccia, esaminati la mattina non segnassero oltre il gelo, io risentiva un intenso freddo e di tratto in tratto forti brividi allo stomaco. Una o due volte mi alzai cercando nel moto un sollievo, ma tosto mi accorsi della mancanza dello sciallo protettore. Credo che le guide soffrissero ancor più di noi, essendo sprovviste d'ogni coperta: non cessarono di girare quasi l'intiera notte. Finalmente mi venne in pensiero che lo starmi coricato tranquillo al possibile era il meglio da farsi e mi posi ad ingannare il tempo osservando le stelle che una dopo l'altra trascorrevano l'orizzonte a levante del Picco e calcolando dal loro moto l'avvicinarsi dell'alba. Sebbene stessimo molto a disagio non avressimo cambiato il nostro letto di pietra col più soffice origliere di Europa.

Finalmente il tanto sospirato segno che doveva por termine alle nostre pene apparve in cielo. Ma siccome niente altro che roccie ci stava intorno e noi avevamo bisogno di abbondante luce, così non prima delle 4.20 del 30 agosto ci fu possibile abbandonare il nostro accampamento.

(cliché Club Alpino Italiano) Il Monviso Nord e il Visolotto

Scesi nella gola salimmo l'opposto nevoso pendio invece di tentare l'estrema cresta, come fece Michele, e ci indirizzammo all'ovest su per la diramazione sinistra della china. Il levar del sole era stato per noi invisibile a cagione della folta nebbia che copriva il Piemonte e non ci fu dato vedere il gran luminare finchè non l'ebbe interamente dominata dardeggiando su noi i suoi raggi con tanta forza da renderci pieno compenso del freddo patito nella notte. Il passaggio dalla neve alle roccie si effettuò non senza difficoltà, ma pur anco senza lunghi stenti. Dopo esserci alquanto arrampicati giungemmo alle 6.20 ad una rupe da cui scorrevano alcuni fili d'acqua.

Questa vista ci suggerì subito l'opportunità dello asciolvere e vi spendemmo attorno un'ora assai aggradevolmente. Anche in questo posto non eravamo più alti di quello che fossimo nel luogo del nostro accampamento e coll'inutile salita della sera precedente non avevamo fatto altro che sprecare tre ore in vana fatica e ne fu causa la nostra ignoranza intorno alla montagna.

Alle 7.20 antimeridiane eravamo già nuovamente in cammino e girata la rupe ci si presentò una strettissima erta per la quale ci arrampicammo: a questa succedeva una roccia, poi un tratto di neve, quindi una nuova gola e così di seguito. Lentamente, ma senza pericolo, salivamo seguendo sempre la via più facile e lambendo da vicino i precipizii che trovavansi sulla nostra dritta, poichè non avevamo che una astratta idea della vera posizione della sommità e non ci era dato vedere oltre a pochi passi da noi. Talvolta deviavamo alquanto cercando i laghi, ma non riescimmo che a scorgere spaventevoli spaccature che qui come in ogni altra parte tagliano la montagna sino al cuore.

La salita sebbene eccessivamente erta non riesciva gran fatto difficile imperocchè gli sporti e gli angoli delle roccie, sui quali ci aggrappavamo mani e piedi, ci prestavano abbastanza sicuro appoggio ed erano interamente privi di ghiaccio. Se alcuna parte del monte ne fosse stata coperta, come generalmente accade durante la primavera od altra stagione meno propizia di questa, il salire sarebbe stato in vero assai scabroso. Contro un solo pericolo dovevamo stare in guardia ad ogni passo: massi distaccati d'ogni forma e dimensione pendevano lungo le gole o giacenti su mobili piedestalli o appoggiati mal fermi al pendìo della roccia. Tenendoci stretti in fila scomponevamo il meno possibile questi frammenti e nondimeno masse di più quintali di peso venivano tratto tratto spostate sulla fronte e scendevano fischiando

a spaventosa prossimità della testa di quelli che salivano in coda. Ed in verità che una volta io non riescii a salvare la mia faccia che a costo di più pezzi di carne stracciatimi dalle mani e poco dopo Jacomb fu quasi storpiato da una pietra che gli piombava sul piede.

Erano quasi scorse due ore dacchè avevamo abbandonato il posto in cui eravamci rifocillati, quando Michele che era in testa e lentamente saliva sull'estrema vetta si fermò ad un tratto; « È giunto sulla cima » esclama Giovanni che era dietro a me. Gridammo tosto a lui per accertarsi se ciò era vero: « Io credo bene, signore, » fu la sua risposta; « ma havvi ancora un'altra cima un po' più lontano ». Io mi affrettai con furia a salire e così Giovanni e Jacomb che mi venivano stretti appresso, ed in pochi minuti stavamo tutti al fianco di Michele fissando lo sguardo in uno spazio infinito. Ed alle 9.20 antimeridiane noi eravamo sulla punta seminata di roccie nella direzione della linea O. A. del piano: in faccia a noi altra simile punta e parallela congiunta alla prima da uno spigolo curvo di neve intersecata da roccie. Ci mancava un istrumento per determinare quale fosse la più alta: la differenza però non può essere di molte oncie. Il cielo al disopra pareva una splendida volta azzurra senza macchie ed il sito in cui passeggiavamo era la più alta cima che a 40 miglia (miglia piemontesi 26) di raggio rinvenir si possa e non uno degli innumerevoli picchi nevosi che si trovano al nord ed all'ovest era velato dalla più leggera nube.

(Segue nel testo una minuta descrizione panoramica che omettiamo per ragioni di spazio e di non grande interesse ai fini della nostra riesumazione).

Incerti sui diritti alla preminenza, che le due punte potevano mettere in capo, credemmo debito nostro salire anche sull'altro picco: il che fu agevolmente eseguito con poco vantaggio però dal lato della vista, riducendosi la novità alla prospettiva del Col di Vallanta e dell'alta valle del Guil. Ammassate su questo picco alcune pietre tornammo indietro e mentre le guide erigevano un simile monumento sulla prima sommità, Jacomb ed io posimo mano al barometro. L'altezza media ottenuta mediante la comparazione con Torino, Genova ed il Gran S. Bernardo risultò di 12.660 piedi inglesi (m. 3861). Ultimato il secondo monumento, vi collocammo in un buco, presso la base verso il Nord, assicurato con fil di rame ad uno degli angoli del sasso, un termometro minimo Alpino N. 301.

Noi avremmo ancora potuto passare con gran piacere molte ore su quella cima; ma era d'uopo pensare a tornarsene indietro ed alle 11 principiammo la discesa dopo raccolti però alcuni saggi delle pietre che giacciono sulla cima. Consistono dessi in uno schisto sfogliato di clorite e di quarzo i quali, spezzati di fresco, mostrano un color verde bigio. Esposti poi più a lungo all'aria, come lo è la totalità della superficie della montagna, diventano di color rossastro a motivo del convertimento in perossido del protossido di ferro contenuto nella clorite. Questa nelle diverse parti della montagna varia grandemente di proporzione ed in certi luoghi è sì minima che la roccia si può dire interamente di quarzo.

Lo scendere fu facile assai più del salire e ci divertimmo molto nello spostare i massi precipitandoli a balzi nello spazio e all'udire il rumore che facevano nello spezzarsi al basso. Era però necessario usare molta cautela prima di avventurarsi a mettere il piede sulle pietre che potevano benissimo trarci assieme nel rovesciarsi e di fatto una volta fu sì imminente il pericolo che minimo ci parve il danno d'una forte scorticatura. Durante il viaggio esaminai varii dentellati degli spigoli al Sud-Est. La montagna in massa sembra essere intersecata da diversi sistemi di fenditure verticali e queste essere attraversate da una serie d'altre un tantino inclinate verso l'orizzonte; pinacoli composti di grossi massi, collocati un sotto l'altro, sono il risultato di tale struttura.

La continua distruzione, opera dei ghiacci, di simili prominenze che si riproduce in egual modo ogni anno, spiega poi chiaramente l'origine della moltitudine di frammenti da cui è ricoperta la montagna.

Raggiunto il luogo della nostra colazione alle 12.50 e raccolte le bisaccie che avevamo colà lasciate, ci incamminammo dritti verso il fondo della gola che ci stava al disotto. Michele ne precedeva, come al solito, e non molto dopo lo vedemmo arrampicarsi su per le roccie verso le Sagnette. Jacomb era costretto a scendere assai lentamente per un dolore ad una spalla prodotto da caduta e tenere il braccio ad armacollo anche quando gli toccava aggrapparsi. Lasciai bel bello lui e Giovanni indietro e mi trovai alla base del colle alle 2 ed alle 2.30 raggiungevo Michele il quale giaceva sdraiato fumando. Egli aveva già esaminata la discesa e dichiaratala praticabile. Lungi da noi al basso scintillavano due laghi, sorgenti del Lenta, ed in lontananza ci confortava una bellissima vista nella direzione di Barge e Pinerolo. Circa mezz'ora dopo arrivarono gli altri due e come avevamo mangiato poco o nulla dalla colazione delle 6, risolvemmo di desinare sull'erba accanto all'acqua e di affrettarsi di pervenirci al più presto possibile. Sul pendio all'Est del colle havvi una ripidissima gola tutta coperta di sassi sfogliati. Affondate le calcagna in quella mobile materia ne sfranammo una piccola parte su cui scivolammo al basso fino a che divenuta mal secura la frana ne sbalzavamo fuori da un lato lasciando rotolasse oltre a suo piacere. La ripetizione per ben una dozzina di volte dell'uso di questa curiosa locomotiva ci condusse ad alcuni pendii erbosi al basso e attraversatili raggiungemmo i laghi alle 3.15. La discesa del colle non può essere minore di 1000 piedi (300 metri).

(fine)

GUGLIELMO MATHEWS

PASTELLI DI MONTE

Maggio

La montagna è tutta penetrata da un travaglio d'incubazione e da un lievito di metamorfosi che conferisce ad ogni sua cosa un acceleramento vitale, un desiderio di linfa nuova, un'ansia di sviluppo.

Le nevi sono scomparse dal basso elevando di molto il loro limite: ma anche lassù si sciolgono al tepore solare scorrendo in ruscelli pieni di letizia e ciangottanti come uccelli di nido.

Maggio sboccia; ravvia e rinverdisce il vello dei prati, insinua dappertutto tenerezze di fiori, fa accestire le biade e frondeggiare le selve, prepara giorni più lunghi al ripopolamento dell'alpe.

Già da un po' la mulattiera ci ha conquistati con le passioni d'ombra delle sue faggete graziose come verande festonate di verde, delle sue svolte mordenti rive di noccioli, dei suoi rettilinei lungo muretti dai quali sporgono rame d'alberi che stellano il cielo di nitidi e lievi rabeschi rosei e chiari.

Ora, mentre da un lato occulta la valle con un filare di frassini dritti e lucidi nel tronco listato che par dipinto, a monte accosta una ripa così erta da non mostrare il suo colmo.

La ripa è uno splendore e non sapresti se paragonarla ad un ricco arazzo, al muro fiorito di una villa rivierasca o meglio ad una declive aiuola preparata con fine arte di giardinaggio.

Costellazioni di genzianelle, come profuse da una mano divina, trapuntano il lustrino verde dell'erbiccia rasa. Ve n'ha di blu lapislazzuli che paiono lavori d'orafo, di tinta blu chiaro e son gocce di cielo, di blu carico a marezzo ed infine di viola rosato che sembran di carne tenera. Ognuna apre l'occhio stellato della sua campanula in un sorriso d'offerenza mentre racchiude una lacrima perlata di rugiada, pronta ad essere spremuta se alcuno la strappi dalla sua zolla natia.

Un popolo nuovo di insetti minuscoli cerca polline nuovo, esplora l'anima azzurra dei fiori delle genzianelle, va a suggere dolcezza dalle rappe viola dei fiori di pisello salvatico che svariano il pensile giardinetto.

Pochi larici, dalle cui ombrelle scendono lievità d'ombre, sembrano messi lì apposta per evitare che la terra smotti lungo la pendenza troppo forte.

La mulattiera continua la sua vicenda di costrizione, tra siepi di alberi e cespugli, e di libertà allo scoperto, quasi una cimòssa al digradare a valle del manto verde delle pendici.

Ed arriva così ad una cappella bianca appollaiata sulla costola di uno sperone dal quale la valle sottostante si domina in tutto il suo ridente spiegamento.

Fiori di monte ficcati nelle inferriate dell'unica finestra che mostra un interno assai rozzo. Fiori di monte calpesti e triti sul piccolo sacrato.

Una piccola bealera scorre frusciando lungo il ciglio superiore della mulattiera e lascia sfuggire serpentelli umidi sul grosso acciottolato.

L'aria è tutta piena di sole ringiovanito e tutto intorno è chiaro, tremolante d'azzurro, ravvivato da uno spirito di promessa nuova. Ogni cosa esce come da un incanto, acquista un aspetto di novità sì che pare di discoprirla volta per volta. È Pentecoste. Una campanella fende il silenzio con la sua squilla e fa l'apologia della festa dello Spirito Santo.

Festa di bianco, festa di candore. Per tutte le praterie è un dondolio di stelline d'avorio, un riposo di farfalle candide, una picchiettatura di roselline di tela, una bizzarria di ricami di bisso. È il tripudio floreale dei narcisi, i fiori di Pentecoste, è l'esultanza della terra che trattenendo ancora il colore delle nevi che l'hanno preparata alla fertilità, lo trasmette ai fiori del suo primo abbigliamento ed esala profumi come una giovane sposa agghindata a festa. Narcisi, narcisi ovunque, che s'insinuano tra l'erbe, tentano di forzare il groviglio dei cespugli, sgorgano dai declivi come cascatelle di latte, filettano i sentieri di sognante schiettezza, mettono boccioli per continuar l'incanto.

E da i pianori già inondati di primavera, che la strada dimezza, lunghe fila di peri e meli con i rami tinti di luna, calano alla linea scura del fondovalle come l'ammasso verde duro di basse boscaglie che a frotte, quale gigantesco irsuto armento, cala dal centro della valle.

Un leggero profumo passa nell'aria come una fuga di effluvi da una serra spalancata al sole.

A monte, di tra le scolte profumate dei narcisi che aprono pupille d'oro sorridenti ad un'ambizione di cielo, si profilano rozzi casolari scuri.

Il fiato gentile della brezza — è Pentecoste, un simbolo — scrolla dagli alberi in fiore una neve leggera di petali bianchi che, folleggiando con le

tenui volute del fumo dei camini, s'inalzano per poi cadere insieme sui tetti, a ricoprirli di morbido ed a rivestirli di poesia.

Buccolica semplicità che con l'impulso delle cose che afferrano d'un subito e senza studio, istilla spontaneamente nel cuore un'ammirazione sincera e genuina come le sue fonti!

Ma lontano tra nascondigli di verde, il cuculo, questo gran parassita sempre occulto, lancia al sereno, scandite e chiare, le battute del suo grido leggendario che suona scherno ed indispone.

Mulattiera presso la cappella ed i casolari Mongirardo (Valle di Susa)

☆

Una teleferica sorvolante macchie d'abeti incastrati in asperità di rocce. Un ripiano, schiavo di sole e di dolore, con un baraccone e due sanatori. Sentieri a gradinata che salgono ad un ciglione di conifere e di rocce discontinue, frastagliato da spiragli che danno su di uno stradone che, simile ad un nastro passato a tramezzo da esperta mano ricamatrice, orla il collo di un enorme vaso in cui si profilano i contorni di una verde e digradante valle non sempre liscia, come quei lavori di rilievo che a volte ammiriamo rinchiusi in bottiglie o campane di vetro e che ci pongono il problema di come furono fatti.

Stradone tutto nascondigli di ombra ed amenità di rezzo, aulente di resine e gaio di frulli d'ale, che con un'ampia ansa sopravanzata da un dolce calar di prati passa decisamente sul versante opposto.

Dal cavo dell'ansa appare in tutto il suo divallare la membratura della valle in cui greppi, casolari con note di tetti, quadrati di terra arata, losanghe verdi di campetti, lame aguzze di campanili emergono dalla nerezza rugosa della terra.

Stradone che ora si crogiola al sole come biscia in lentissimo serpeggiare; pianeggia fra rasure in cui anemoni viola inchinano le loro coppe al refrigerio di muffe e borraccine vestenti i sassi di seta; va a rinfrescarsi nelle pieghe di sfocianti canaloni che ancor lo coprono di lingue di neve; rasenta scoscendimenti di roccia cui s'abbarbicano penduli cesti di margheritine fittissime che paiono sfumate.

Un fortilizio ad una svolta e lo stradone sale lungo un contrafforte oltre il quale il versante della valle s'incava in profondità.

Le nevi ancora resistenti lo addentano, lo bagnano, lo sbocconcellano sino a che a poco a poco lo annientano mettendoselo sotto. Il suo tracciato però trapela come una gran passatoia bianca.

Ad evitarne le lunghe divagazioni si presenta un valloncello colmo di neve il quale sale direttamente alle svolte superiori della strada che mettono a nudo i margini delle lastricature di sostegno e le buche nere degli scolatoi.

Il canale è il depositario delle furie dei venti che, flagellato il colle che gli è sopra, s'ingolfano in esso a sfogare il loro parossismo. Sulla neve, sparsi in disordine, portelli, pezzi di grondaia, sbrendoli di tela catramata. Il colle è una ghiacciaia. Un vento gelido ed impetuoso soffia continuamente, si rafforza, si affila sul valico, tutto arrota e come una sega circolare solleva un visibilio di trucioli di neve.

Un forte, chiuso in un gelo peggiore di una ruina, si stringe alla roccia piangente ghiaccio come chi, gelato in volto, per riscaldarsi cerca istintivamente una reazione soffregando il dorso contro qualche appoggio.

Agili e neri, vive creature in questo letargo di cose, i pali telegrafici segnano, soli, orme di pensieri.

Una cresta larga e dolce, fortemente innevata, parte dal colle verso l'alto. Fronteggia, oltre l'incisione del colle, uno sdrucciolo di neve inclinatissimo, liscio, forbito come una lastra di vetro che s'incunea come un immenso vomere nel fianco di questo. Quando termina l'elevazione, la cresta rotondeggia e si stira in una lunga displuviale con alquanti cocuzzoli presso che equidistanti, neri di rocce che sbucano dalla neve.

Il mattino è ancora velato di pigre nebbiuzze che si stendono sotto di noi in ampie fascie bianche e biondicce. Col salire del sole però esse gradatamente si agitano e si assottigliano in veli di porpora e d'oro sino a vanire, spazzate dalla luce. I raggi obbliqui del sole giungono infine liberamente a screziare i primi prati dai quali la coperta nevosa si è appena srotolata ed infiltrandosi nelle valli ravvivano la gamma cromatica dell'alpe e risvegliano lontani ricordi di presepi.

Discendiamo per interminabili declivi di neve, spogli, uguali, uniformi. I primi abeti sgruppati, più scomposti e stenti perchè soli a sfidare le burrasche e più percossi, poi il bosco melodioso di uno sgocciolio intermittente, a seconda della brezza.

La neve va scomparendo. Nelle largure fortemente inclinate, in certi punti, la terra trapela già

nera e lucente fra un nevischio rado come una ragna mentre in altri luoghi, scomparsa ogni traccia di candore, luccica una peluria di erba primaticcia.

Ma poco sotto, il declivio è tutto un palpito bianco, un fremito d'innocenza, un sfarfallio di squamme trasparenti, un oscillar di batufoli di bambagia, un dondolio muto di campanelli d'argento. Macchie d'anemoni bianchi ondeggiano a perdita d'occhio come nei campi olandesi i tulipani che riflettono il nitore del cielo, freddo. Par quasi che una transvolata d'angeli abbia gettato a piene mani petali su petali per crearsi una culla fiorita. Ed i fiori sono teneri ed ingenui come la tenerezza e l'ingenuità di un amore di angiolo e delicati, di una delicatezza estrema, gelosa, quella delle cose che vogliono mantenersi intatte ed inviolate.

Son fiori di transizione, pare quasi che la neve che ha preparato la loro nascita e che ancora vigila da vicino abbia trasfuso in essi un po' della sua essenza fatua chè, se li tocchi o se li togli ai loro cieli, come neve squagliante avvizziscono e passano.

Più sotto, un dosso di prati si screzia di genzianelle e di occhi di viole di montagna che, oscillando all'àsolo gentile, s'inchinano nell'affermazione della gioia di esistere e si raddrizzano a fissare il sole per vivere più celermente ed intensamente.

È la frustata che la primavera dà, accelerando con il suo eccitamento la vita della natura. Quanto l'inverno è stato lungo e crudo altrettanto impetuosa e violenta è la liberazione.

Il trapasso dalle lande nevose, ancora cariche di torpore e di gelo invernale, alla giardinosa primavera che spreme i suoi fermenti ed esala i suoi aromi ci ha frattanto gettati in uno stato di stordimento abulico ed amnesico che ci annienta piacevolmente, con dolcezza e con l'abbandono del principio di un sonno che prima di completarsi ha ancora intervalli di sognante veglia.

La metamorfosi dello stato naturale è stata così brusca che anima e fisico son caduti in squilibrio: come ogni mutamento anche l'assuefazione agli stati di grazia non è senza scosse.

Ora la mattina s'avvia verso un pastoso meriggio georgico ed un calore nebbioso avvolge le montagne di strane trasparenze come per smateriarle ed attorciglia le loro vette con aureole di svolazzi.

E la foresta, con gli abeti freschi di un rinverdito e più arioso svariare di chiome, canta dai mille fusti l'inno della ripresa e del progresso della vita più calda, difilata, fruttifera.

Ma presto appaiono in basso i tornanti d'uno stradone; l'innesto pittoresco di un villaggio tra ciuffi di verde; lo scatto sempre simpatico della freccia di un campanile mentre nei prati pianeggianti ed acclivi, turbe di saccheggiatori strappano fastella di narcisi e, sazî, anche li calpestano.

Strada Pra Catinat - Colle delle Finestre, Monte Pintas, Madonna della Losa

☆

Sotto di noi una grande effervescenza ha straboccchevolmente riempite di spuma le coppe delle valli. Poi a poco a poco lo schiumante rimescolio ha placato il suo ribollimento e s'è disteso in uno strato stabile, di uguale colore e livello.

Le valli e la pianura sono scomparse come inghiottite dalla malinconia di un dilagante fiordo che si è ritagliato le sue insenature, ha posto in rilievo i suoi promontori ed ha inciso le sue coste.

Ogni sentore di vita è soffocato dal coltrone di nebbia quasi che una nemesi divina voglia separare la terra dal regno dei cieli con un interstizio insormontabile ed inscrutabile.

Lontano e vicino, emergenti, esultanza di libertà in libero cielo, vette e vette. Tra di esse l'acrocoro di una piramide familiare, stretta tra due piramidi più piccine, arde struggendosi in un rovente amore, si imbeve d'oro fuso, arrossa le sue nevi e caccia il capo fuori da un anello di nuvolotti rosa nel cielo di amaranto.

Solo ciò che è puro eccelle e rimane sulla scoria del mondo.

Difatti il sole a poco a poco ha soffuso la nuvolaglia stagnante di una luminosità pulviscolare ed essa sbianca lattata e trascolora in toni perlacei. Poi saettandola e trapassandola da parte a parte con sempre più frequenti strali d'oro l'ha tutta squarciata mostrando realtà alpestri dagli strappi degli spiragli.

Ma la piramide amica, impassibile nel travaglio del suo cielo, fiera della sua potenza, superba della sua saldezza, orgogliosa del suo dominio, rimane intatta.

Mare di nebbia dalla Besimauda Verso Monviso

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTERELLE E CURIOSITÀ

«Pensate quanto grande piacere, quanto godimento uno spirito ben equilibrato deve provare quando contempla con ammirazione la vetta delle montagne e alza il capo verso le nuvole! La coscienza è vagamente impressionata da quelle altezze prodigiose e attirata verso la contemplazione del Grande Architetto..... Là, in un profondo silenzio solenne, sulle più alte cime par quasi di afferrare la musica delle sfere celesti».

C'è qualcosa di Shelley nelle ultime parole. E c'è una sensibilità di alpinista perfetto. Par scritto a pena a pena ieri. L'autore? Conrad Gesner di Zurigo che visse dal 1516 al 1565. Sul che si può meditare.

***

Origine di nomi.
L'Aiguille du Dru. Deriva da Aiguille Droite.
Aiguille Verte. Deriva da Aiguille d'Envers.

***

L'ingegnere Deodato Dolomieu (1730-1801) aveva inviato a Nicola Teodoro De Saussure, figlio del celebre geologo un pezzo di calcare magnesiaco, il quale calcare forma le Alpi del Trentino e dell'Alto Adige. Era un minerale nuovo e Teodoro chiese al Dolomieu quale nome intendeva dargli. Rispose questi che l'avrebbe chiamato De Saussure se la sua importanza fosse stata grande, ma poichè essa non appariva tale non sapeva come denominarlo. De Saussure figlio, col consenso del padre, in una comunicazione fatta al *Journal de Physique,* descrisse la nuova roccia e la chiamò *dolomia.*

Questa e non altra è l'origine del nome Dolomite entrato poi nell'uso comune ed ufficiale.

***

Il capitolo del Mummery dedicato al Grépon, porta questi tre sottotitoli: «Una vetta inaccessibile — La più difficile scalata delle Alpi. — Una facile ascensione per signore». Quali titoli riassumono i differenti e mutevoli criteri di valutazione che, nel tempo, subiscono le montagne. E al Mummery, di solito, si attribuisce questa graduazione. La quale, invece, un po' più minuta, spetta a Leslie Stephen che l'ha precisata così («Alpine Journal, n.º 14, giugno 1866»): «Inaccessibile — La più difficile scalata delle Alpi — Una scalata dura ma senza nulla di straordinario — Un'ascensione faticosa e niente più — Una completa giornata di ginnastica per signora».

***

La prima ascensione femminile al Monte Bianco risale nientemeno al 14 luglio 1808! Venne compiuta da Maria Paradis, di Chamonix, soprannominata poi, appunto, *Maria du Mont Blanc.* Vale la pena di leggere il racconto dell'impresa ch'ella stessa ha fatto e quale venne trascritto da Mlle d'Angeville nel suo *Album:*

«Ero una povera serva. Un giorno le guide mi dissero: noi andiamo lassù vieni con noi; gli stranieri poi ti vorranno conoscere e ti faran molti doni. Ciò mi convinse e partii con le guide. Al Grand-Plateau non potevo più andare avanti, ero molto sofferente e mi coricai sulla neve. Ansimavo come le galline quando hanno troppo caldo. Mi presero a braccetto d'ambo le parti e mi tirarono; ma ai Rochers-Rouges non potevo più muover passo e dissi: ficcatemi in un crepaccio e andate dove volete. Bisogna che tu venga fino alla fine — mi risposero le guide. — Mi presero, mi tirarono, mi spinsero, mi portarono e, finalmente eccoci giunti. Sulla vetta non vedevo più distintamente, non potevo più nè respirare, nè parlare: mi si disse che facevo pietà».

Le impressioni? Eccole: «Mi ricordo che vicino a me era tutto bianco e verso il fondo era nero; *voilà tout!*»

***

Quella di Maria Paradis non fu propriamente un'ascensione spirituale o, per meglio dire, non fu compiuta per amor di montagna. A questo riguardo la prima salita al Monte Bianco spetta a Mlle Henriette d'Angeville che la compì il 4 settembre 1838 all'età di 45 anni con parecchie guide a capo delle quali era Joseph-Marie Couttet.

Pernotta ai Grands-Mulets ove non chiude un occhio per via del freddo. Al Grand-Plateau non può inghiottir cibo. Al Corridor, fame e sete ardente la divorano e cade sfinita vinta dal sonno. Dorme qualche po'. Si riprende ma al Mur de la Côte è peggio: palpitazione di cuore spaventosa, intorpidimento letargico. La legano e cammina, ma ogni dieci passi si deve fermare. Durante una sosta ode le guide borbottare:

— *Cela se gâte!... La voilà qui dort!... Si on la portait!...*

E Couttet che grida:

— *Si jamais il m'arrive encore de mener des dames au Mont-Blanc!*

Allora ella si scuote e s'alza. La volontà si tramuta in spasimo e dice:

— *Si je meurs avant d'avoir atteint la cime, promettez-moi d'y porter mon corp et de l'ensevelir là-haut.*

Le guide, stupefatte, vinte da tanta volontà, rispondono:

— *Soyez tranquille, mademoiselle, vous irez morte ou vivante!*

Più in alto sale con franchezza e sulla vetta non soffre più. Allora Couttet e un'altra guida la sollevano in alto dicendo:

— *Et maintenant, mademoiselle, il faut que vous alliez encore plus haut que le Mont-Blanc!*

***

Usava, un tempo, scrivere ghiacciaia a vece di ghiacciaio. Fu De Saussure a sostituire definitivamente il maschile al femminile col quale si voleva, di massima, intendere il bacino nevoso superiore. Lo stesso De Saussure trasportò nel linguaggio letterario le parole savoiarde *moraine* e *sérac* e inventò poi senz'altro per le roccie la qualifica di montone, montonate che, fino ad allora serviva per distinguere una specie di... parrucca!

***

Breve storia di una guida e dell'itinerario delle Bosses al Monte Bianco. — L'itinerario viene attribuito alla carovana Hudson, Kennedy che lo percorse nel 1859 guidata dal famoso Melchior Anderegg. Ma è un errore. Era stato scoperto e praticato almeno due volte venti anni prima da una guida di Chamonix, Marie Couttet da non confondersi coi vari Marie Couttet più noti. Come Marie Couttet era pressochè sconosciuto perchè veniva chiamato *Moutelet* (donnola, in *patois*). Abito, occhi, naso, l'intera figura gli avevano procurato il curioso appellativo. Un montanaro al cento per cento. Ma un po' stravagante. Fiero, cocciuto, di nessuna parola o quasi. Non creduto dai compaesani, tanto meno dai viaggiatori. Audacissimo. Una volta guidava un inglese in Vallorsine per una strada da rompicollo: placche, abissi, terreno scivoloso. L'inglese cammina imperterrito. Venti volte Moutelet si volge per aiutarlo, venti volte l'inglese passa senza aiuto, senza emozione, flemmatico. Il terreno diventa sempre più brutto e rischioso, l'inglese sempre più tranquillo. Irritato da tanta calma Moutelet scorge un pino semisradicato che si protende orizzontalmente su un baratro di 300 metri. Vi si caccia su camminando in equilibrio fino all'estremità, poi vi si stende sopra, si sospende coi piedi e si dondola sul precipizio. L'inglese resta impassibile, ma quando Moutelet ritorna, gli dona una moneta d'oro dicendo: «Prendi, amico mio! ma non ricominciare!».

Moutelet aveva scoperto un nuovo itinerario al Monte Bianco. Il terzo. Il primo, detto *Ancien passage* era stato quasi del tutto abbandonato pel secondo, detto del *Corridor*, meno pericoloso sebbene più lungo. Passava, il suo itinerario, sulla cresta delle Bosses. Ma nessuno vi credeva. L'avevano scorto sì, col cannocchiale su per la cresta temuta, ma l'intero percorso, certo non l'aveva compiuto.

Invecchiò; i turisti diffidavano della sua età. Cadde in miseria. Non mangiava che pane, non beveva che acqua, ma non accettava niente da nessuno. Era una guida e basta. Seguiva le comitive così, per suo piacere. Secco, fiero, vecchio assai, ma duro come la pietra, agile come un camoscio. Aveva scoperto un itinerario nuovo e non ci volevano credere. Già: proprio lui aveva superato la cresta dinanzi alla quale Jacques Balmat s'era sentito mancar le forze? Montelet raccontava l'impresa ai turisti sui piazzali degli alberghi e questi, a scherzare:

— Dunque, vecchio mio, hai scoperto una via nuova al Monte Bianco?

— Sì; una via meno pericolosa dell'Ancien passage, meno faticosa del Corridor.

— Quando partiamo?

— Domani, se volete! Vedete lassù una roccia nera? Vi passeremo sopra.

Ridevano i turisti, ridevano le guide. Coi pazzoidi ci vuol manica larga.

Ma un giorno una spedizione al Monte Bianco parte e va a pernottare ai Grands-Mulets. Nel colmo della notte, al chiaro di luna, un uomo appare attraverso il ghiacciaio. Sale, curvo, lento, a passo uguale; porta un bastone in spalla sulla cui punta è infilata una pagnotta. Un paio di calze senza piede tien luogo di ghette. È Moutelet. Non assoldato egli se ne va, solo, in silenzio. Al mattino, è scomparso. Ma quattro ore dopo lo si ritrova al Grand-Plateau, seduto sulla neve al bivio ov'ha inizio *la sua via*. Supplicò di seguirlo, pregò; invano. Allora, le lacrime agli occhi, voltò le schiena. Guide e viaggiatori dissero: «Buon ritorno, Moutelet!» e ripresero l'ascesa. Ma quando raggiunsero il sommo del Mur de la Côte, un uomo scendeva dalla vetta venendo loro incontro. Quando fu vicino, l'uomo si fermò e salutò gravemente, cappello in mano.

Quell'uomo era Moutelet. Aveva 84 anni.

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ASCENSIONE INVERNALE SENZA GUIDE
UJA BESSANESE - m. 3632

(7-8 febbraio 1932-X)

Già diverse volte c'eravamo recati a Balme per tentarne l'ascensione ma sempre ne fummo ricacciati dal cattivo tempo.

Una volta arrivammo al Rifugio Gastaldi dove rimanemmo chiusi due giorni e un'altra al Colle d'Arnaz, ma una violenta tormenta ci costrinse a ritornare sui nostri passi.

Domenica 7 partimmo da Balme con un tempo magnifico e in circa 5 ore raggiungiamo il Crot passando per la solita via estiva fino a Rocca Turo e imboccando poi il ripido canalone che ne scende alla sua destra. Il giorno dopo partiamo alle 6 circa e contornata la base delle Roccie Pareis raggiungiamo il Colle d'Arnaz in sci.

Da notare che sotto i legni avevamo messo le pelli di foca ed i ramponi, ottima sciolina per qualunque salita e su qualunque neve perchè le pelli non lasciano scivolare su quella farinosa mentre i ramponi tengono ottimamente sulla gelata.

Tolti gli sci per scendere una trentina di metri sul versante francese li calzammo di nuovo sul ghiacciaio fino all'inizio della morena destra che risaliamo ramponando per neve gelata.

Al suo sommo, dolci pendii ci accompagnano fin quasi all'attacco della roccia. Un breve alt per alleggerirci e poi attacchiamo la facile roccia che ci porta alla spalla. Qui una ripida lama di neve ci consiglia a legarci e procedendo con cautela, un piede per parte, perveniamo alle ultime roccie che scavalchiamo tenendoci sulla cresta a sinistra della via estiva che è completamente ricoperta di neve e in breve siamo in vetta a gridare la nostra gioia della vittoria. Sono le 12.45. Senza un alito di vento ci crogioliamo al sole per circa un'ora e poi iniziamo la discesa. In breve siamo ai sacchi. Calzati gli sci con belle scivolate su neve primaverile raggiungiamo il Colle d'Arnaz e quindi l'imbocco del canalone omonimo che, trovato in buone condizioni, scendiamo in poco tempo. Alla sua base è notte fatta e sprofondiamo nella neve. Calziamo gli sci e col poco lume che ci può dare la pila quasi consumata cerchiamo di barcamenarci attraverso la pineta che ci conduce al Piano della Mussa e di qui, per lo stradone, a Balme dove arriviamo alle 20.

BOLETTI RAFFAELE – *Geat - C. A. I. Torino*
BALLOR RAG. MARIO – *Geat - C. A. I. Torino*
REVELLI GINO – *Quintino Sella - C. A. I. Torino*

PER LA CAPANNA D'AMIANTHE

A proposito di una nota pubblicata nel numero marzo di *Alpinismo*, a firma di Adolfo Balliano, il prof. G. V. Amoretti ispettore della Capanna d'Amianthe, e Presidente della Sezione di Pisa del C. A. I., ci ha rivolte le seguenti osservazioni:

« In *Alpinismo* N.° 3 pagina 59 c'è una nota sulla capanna d'Amianthe.

« 1. – Il custode non andava su a richiesta. Forse dopo il 15 di agosto. Al rifugio si poteva mangiare non soltanto polenta. Lingue di passerotti no, ma carne, uova, marmellata et similia.

« 2. – Nei pressi non è ottima sorgente. Il servizio acqua all'Amianthe è quello che è, ma si beve sempre se si ha giudizio nell'attingere acqua.

« 3. – La strada ad Ollomont nel'32 non ci sarà e forse nemmeno nel'33. Purtroppo, quantunque io sia deciso ad andarmene appena arriva la strada.

« 4. – Il rifugio è per 18 posti *a schiena intiera*. Si tratta dei paglierici e della paglia per altri 6 posti. Non si può pretendere che i rifugi siano costruiti in base all'affluenza massima.

« 5. – Lavori da farsi: *a)* ancoratura, *b)* ingrandire questo con un'apertura nell'interno verso un annesso dormitorio. Il rifugio attuale sala da pranzo. Ma..... aspettiamo a vedere la « folla » almeno un mese, non tre o quattro giorni ».

Il prof. Amoretti la cui cortesia ebbi campo di sperimentare e per la quale ancor gli son grato, nei suesposti rilievi alla mia nota viene in sostanza ad ammettere che vi siano lavori da farsi e li elenca. Quod est in votis. Va da sè che, per l'addietro, il rifugio era più che sufficiente, ma che, *quando vi sarà la strada*, non lo sarà più.

C'era sempre il custode? Dopo il 15 d'agosto no. E prima poteva anche darsi il caso di doverlo chiamare cammin facendo. Ma ciò non ha importanza. Quanto a carne, uova, marmellata et similia, io non li ho trovati, nè, di conseguenza, mangiati. Forse quel giorno, s'era consumato tutto; ma i rifornimenti giunti in serata eran costituiti da..... grappa e caffè.

E, infine, i 18 posti a schiena intera, non ci saranno se non il giorno in cui i paglierici e la paglia di cui al rilievo N.° 4 compariranno all'Amianthe.

Ma lasciamo andare. Non sono i dettagli che hanno valore. Conta il problema in sè. Problema di domani, che potrà benissimo risolversi seguendo proprio i consigli suggeriti dal prof. Amoretti al N.° 5 dei suoi rilievi.

È da tener presente poi che se un custode si trovò, se la capanna era pulita, se c'era un regolamento, se, insomma, cura vi è stata per la sua efficienza, ciò si deve al prof. Amoretti.

ADOLFO BALLIANO

LA PAGINA DEL MEDICO

Lussazioni e fratture - Soccorsi d'urgenza in tali eventualità

Non parleremo diffusamente qui dei metodi di cura delle lussazioni e delle fratture, incidenti comuni assai nella nostra civiltà veloce e sportiva, e facili a verificarsi anche in montagna; diremo invece delle differenze fra questi traumi, e dei primi soccorsi che occorre prestare ad un infortunato del genere.

Lussazioni sono spostamenti permanenti delle superfici articolari con lacerazione dei legamenti dell'articolazione.

Un urto violento nell'attacco d'un arto, un movimento di torsione su di una leva ossea possono produrre un dislocamento dei capi articolari in modo che questi vengano a porsi nelle parti vicine alla sede primitiva sì da rendere nulla la funzionalità dell'arto, o da diminuirla quasi del tutto. Quanto ai sintomi notiamo abolizione o quasi della funzione, stravaso di sangue e tumefazione, dolore vivo esacerbantesi alla pressione ed ai movimenti della parte lesa, e deformità della stessa.

Buona per tale trauma la regola generale del fare percorrere in senso inverso, al capo articolare lussato, la via che questo ha seguito per porsi in sede anormale; ad ogni modo non è possibile attenersi senza risorse di anestetici, d'apparecchi, e di pratica, a tale norma.

Di pratica sopratutto, ricorderemo che una lussazione può risolversi in frattura, quando il metodo di riduzione sia applicato da mani inesperte.

FRATTURE

Sono soluzioni di continuo delle ossa, possono essere complete, interessare cioè l'osso in tutta la sua sezione, incomplete, se lo fessurano o lo scheggiano soltanto, semplici, se l'osso solo è leso, complicate, se i frammenti ossei o la causa che ha provocato la frattura hanno dato luogo ad una lesione delle parti molli. Temibilissima in questo caso la frattura del femore per caduta sulle ginocchia dall'alto. In tale caso il frammento più lungo dell'osso fuoriesce dalla coscia, si affonda attraverso i vestiti nel terreno, e quando si rialza il ferito, il frammento risale saturo di materiale infetto nei tessuti. Nelle fratture complicate è di rigore l'iniezione antitetanica ma questa sarà fatta dal medico cui al più presto dovranno portarsi tanto i casi di lussazione che di frattura.

PRIMI SOCCORSI

Nel caso di fratture tutto l'organismo è interessato più o meno gravemente, gravissimamente talvolta, e con fenomeni di collasso o delirio che possono sembrare assolutamente sproporzionati all'entità della lesione ossea. Sarà quindi compito dei primi accorsi presso un traumatizzato, il somministrare eccitanti, se questo si trovi in stato di coma, di sopore, e possibilmente dei narcotici se si sia manifestato delirio.

Si provvederà quindi in caso di frattura esposta, complicata cioè, alla disinfezione accurata col primo disinfettante sotto mano, di solito alcool, di cui in montagna si ha sempre provvista, e jodio.

Poi, tanto in caso di lussazione che di frattura si praticherà una immobilizzazione rigorosa della parte lesa che per lo più è un arto, immobilizzazione che dovrà interessare tutte le articolazioni di quel dato arto, e più precisamente per una lesione della gamba dovrà agire sulle articolazioni del piede, del ginocchio ed anche dell'anca, e per il braccio e l'avambraccio su quelle del polso, del gomito, della spalla.

L'immobilizzazione si praticherà con stecche di legno, bastoni, o quanto materiale più acconcio sarà dato trovare, stecche o altro che saranno fissati con bendaggio intorno all'arto leso.

Si interporranno fra legno e cute cuscinetti e striscie di filo ed ovatta, sì da non ostacolare la circolazione sanguigna, e da non produrre troppo dolore; ogni movimento dovrà però essere reso impossibile.

Si curerà quindi il trasporto del ferito al più vicino medico, che farà diagnosi esatta e praticherà la riduzione.

Le lussazioni guariscono in pochi giorni, ed il massaggio fa scomparire lo stravaso dell'articolazione, le fratture invece richiedono, a seconda della loro gravità, da 2 a 12 settimane di bendaggio e di cure.

Non è detto però che tutto questo tempo vada trascorso a letto, o in riposo assoluto, poichè gli apparecchi chirurgici moderni permettono cure ambulatorie molto pratiche per tali traumi.

AX.

I RIFUGI DEL PIEMONTE

(cliché Club Alpino Italiano) (neg. M. Rainelli)
Rifugio Mariannina Levi

RIFUGIO MARIANNINA LEVI
(m. 1850)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I., Gruppo Femminile U. S. S. I.

Custode: Domenico Chiamberlando, S. Colombano (Exilles).

Ispettori: Alberto Breda, via Monforte, 5, Torino; Giuseppe Bagliani, via Cibrario, 36 bis, Torino.

Ubicazione: È situato nel Vallone di Galambra, a m. 1850 circa, a monte delle Grangie della Valle.

Accessi: Da Salbertrand, m. 1031, in ore 3 per mulattiera; da Chiomonte, m. 770, per Exilles, m. 873 e S. Colombano, m. 1301, (Km. 6 di carrozzabile da Chiomonte a Exilles, mulattiera sino al rifugio). Una carreggiabile da Deveys, sulla strada nazionale Chiomonte-Salbertrand, si stacca una carreggiabile (praticabile agli automezzi leggeri) che sale fino a S. Colombano.

Descrizione: Piano terreno: sala da pranzo, cucina, una cameretta con 4 cuccette ed un'altra con 2 cuccette. Primo piano: 4 camerette con 4 cuccette ed una con 2. Secondo piano: dormitorio con paglioricci. Tutte le cuccette sono a rete metallica.

Il fabbricato è in muratura a calce; le divisioni interne sono in legno larice; le pareti sono internamente rivestite di larice. Tetto in legname ricoperto di lamiera zincata.

A breve distanza dal rifugio sorge un piccolo locale ad uso magazzino.

Arredamento: Cucina economica; arredamento completo di suppellettili da cucina; coperte, mobili, ecc.

Capacità: Può ricoverare circa 55 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto con servizio continuativo di alberghetto dal 26 giugno al 20 settembre. Nei periodi 15 maggio - 26 giugno e 20 settembre - 15 ottobre, è aperto dal giorno precedente al giorno seguente uno o più festivi.

Negli altri periodi dell'anno la chiave è depositata presso il custode.

TARIFFE

PERNOTTAMENTO	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sez. Torino con tessera	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
in cuccetta	10 —	7 —	5 —	2,50	gratis
in dormitorio	6 —	4,20	3 —	1,50	gratis
guide e portatori	—	—	4 —	2 —	—
Ingresso semplice per i soci che non prendono consumazioni	—	—	1 —	—	—
Ingresso semplice per i non soci, in ogni caso (quando non pernottano)	2 —	—	—	—	—

VITTO		
Pane, porzione	1 —	0,90
Brodo	1,20	1 —
Minestra in brodo	1,80	1,50
Minestra asciutta	2,80	2,40
Sardelle, la scatola piccola	2,30	2 —
Salame, all'etto	2,80	2,60
Formaggio nostrano, all'etto	1,60	1,40
Uova crude, caduna	1 —	0,70
Uova al burro, due	3,50	3 —
Carne vitello al lesso	4,75	4,25
Carne montone al lesso	4 —	3,75
Carne vitello arrosto	4,75	4,25
Carne montone arrosto	4,25	4 —
Costoletta vitello	5,25	5 —
Costoletta montone	4,75	4,50
Marmellata, porzione	2,30	2 —
Miele, all'etto	2,20	2 —
Frutta, sciroppata (varia secondo la capacità del recipiente)	— —	— —
Caffè e latte con pane	2,20	2 —
Caffè, tazza grande	2 —	1,60
Caffè, alla tazza	0,90	0,80
Vino da pasto al litro	5,50	5 —
Vino barbera in bottiglie	7,50	7 —
Vino moscato	8,50	8 —
Marsala	1,20	1 —
Sciroppi	1,20	1 —
Liquori	1,20	1 —
Limonata calda	1,20	1 —
The semplice	1,50	1 —
The e latte	2 —	1,50
Latte caldo	1,80	1,50

(cliché Club Alpino Italiano)

Scala 1:75.000

E. Ferreri compilò - Dom. Locchi disegnò

Pensione giornaliera ai soci del C. A. I., L. 25 al giorno con pernottamento e permanenza di almeno 5 giorni (escluso vino e caffè.)

Pensione giornaliera ai non soci del C. A. I., L. 30, senza pernottamento e con permanenza di almeno 5 giorni (escluso vino e caffè).

Servizio 10 per cento. Contributo manutenzione rifugio 5 per cento.

Ascensioni e traversate effettuabili dal rifugio: Monte Chabrière (m. 2404); Colletto Chabrière (m. 2351); Cima delle Monache (m. 2556); Punta m. 2895; Casses Blanches (m. 2696); Colletto delle Casses Blanches (m. 2665); Punta m. 3056; Roc Peirous (m. 3191); Colle Peirous o Passo del Vallonetto (m. 3166); Passo Galambra (m. 3060); Punta di Galambra (m. 3123); Passo Meridionale dei Fourneaux (m. 3079); Passo Centrale dei Fourneaux (m. 3103); Passo Settentrionale dei Fourneaux (m. 3141); Cime dei Fourneax (m. 3210 e 3160); Punta Sommeiller (m. 3330); Monte Ambin (m. 3270); Colle Barale (m. 2937); Grand Cordonnier (m. 3087); Colle d'Ambin (O. m. 2872, Centr. m. 2897, E. m. 2920); Monte Niblé (m. 3365); Passo Clopacà (m. 2808); Monte Clopacà (m. 2721); Cima del Vallone (m. 2437); Punta Ferrand (m. 3341); al Rifugio Scarfiotti (Vallone Rochemolles) per il Passo dei Fourneaux in ore 5; al Rifugio Vaccarone m. 2747 per il Colle dell'Agnello, ore 5; al Rifugio Chabrière, ore 1.15.

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI - C. A. I., Sezione di Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 54 (Oulx) e 55 (Susa), tavolette 1:25.000, Colle Piccolo Moncenisio, Rochemolles, Exilles, Savoulx, Oulx, Susa.

RIFUGIO DEL CHABRIÈRE (m. 2404)

Proprietà: In consegna alla Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Domenico Chiamberlando, custode del rifugio Mariannina Levi, S. Colombano (Exilles).

Ispettore: Alberto Breda, via Monforte, 5, Torino.

Ubicazione: Sulla vetta del Monte Chabrière (Gruppo d'Ambin - Sottogruppo Vallonetto).

Accesso: Da Salbertrand, m. 1032, in ore 4.30 (mulattiera).

Descrizione: Lungo fabbricato in muratura; vi sono parecchi locali, due dei quali però soltanto sistemati ad uso rifugio per alpinisti, e cioè un locale adibito a refettorio ed un altro a dormitorio con tavolato.

Arredamento: modestissimo.

Capacità: Può ricoverare circa 20 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto.

Ascensioni e traversate effettuabili dal rifugio: Come dal Rifugio Mariannina Levi ad eccezione del Colle d'Ambin, Monte Niblè, Passo e Monte Clopacà, Cima del Vallone.

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI - C. A. I., Sezione di Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 54 (Oulx) e 55 Susa), tavolette 1:25.000, Colle Piccolo Moncenisio, Rochemolles, Exilles, Savoulx, Oulx, Susa.

RIFUGIO LUIGI VACCARONE NEL GRUPPO D'AMBIN (m. 2747)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Alessandro Sibille, Chiomonte, Borgata Ramà.

Ispettori: Alberto Breda, via Monforte, 5, Torino; Giuseppe Bagliani, via Cibrario, 46 bis, Torino.

Ubicazione: Sorge nell'alto Vallone della Claréa, in Valle di Susa, sotto la morena frontale del Ghiacciaio dell'Agnello a m. 2747.

Accessi: Da Chiomonte, m. 748, in ore 6 (mulattiera); da Susa, m. 503, in ore 6 (mulattiera); dal Moncenisio, m. 1925, per il Colle del Piccolo Moncenisio, m. 2184 ed il Colle Clapier, m. 2478, in ore 5 (mulattiera e sentiero).

Descrizione: Piano terreno: unico locale di m. 9 × 5, adibito a cucina ed a dormitorio con due tavolati sovvrapposti, e pagliericcio.

Rivestimento interno e pavimento in legname; soffitto formato da sei voltini in cemento sostenuti da «poutrelles».

Piano superiore: al quale si accede per mezzo di una scala fissata al muro esterno: unico locale di m. 9 × 5, adibito a dormitorio con tavolato.

Tetto formato da travature di legno con tavolato soprastante coperto di lastre di ferro zincato.

Arredamento: Stufa; arredamento completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc. (nel solo piano inferiore).

Capacità: Può ricoverare fino a 50 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è chiuso a chiave del tipo unico della Sez. di Torino del C. A. I. Le chiavi sono depositate presso il custode e presso la Segreteria della Sezione di Torino del C. A. I., via S. Quintino, 14.

Se richiesto, il custode accompagna le comitive (L. 40, nella stagione estiva; L. 60, in quella invernale) e gestisce servizio di osteria a prezzi di tariffa fissati dal C. A. I.

TARIFFE

	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sez. Torino con tesserina	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
Pernottamento	8 —	5,60	4 —	2 —	gratis
Ingresso per i soci che non prendono consumazioni .	—	—	1 —	—	—
Ingresso per i soci (quando non pernottano) . . .	2 —	1,40	—	—	—

VITTO

Minestra in brodo . . .	3,50	3 —
Minestra asciutta . . .	4,50	3,50
Burro, all'etto	3 —	2,50
Sardelle, la scatola . . .	4 —	3,50
Salame, all'etto	3 —	2,50
Formaggio, la porzione .	1,50	1 —
Frutta sciroppata . . .	3,60	3 —
Vino, una bottiglia . . .	7 —	6,50
Caffè	1,50	1 —
Caffè, latte e pane . . .	3 —	2,50
Servizio cucina per chi non prende consumazioni .	2 —	1 —

(cliché C. A. I.) Rifugio Luigi Vaccarone (neg. L. Minetti)

L'importo deve essere versato a mani del socio accompagnante o della guida o nella apposita cassetta, oppure alla Segreteria sezionale all'atto della restituzione della chiave.

Ascensioni e traversate: Monte Niblé (m. 3365); Punta Ferrand (m. 3341); Colle dell'Agnello Superiore o Sud (m. 3149); Punta dell'Agnello (m. 3191); Colle dell'Agnello Inferiore o Nord (m. 3098); Rocca d'Ambin (m. 3378); Colle del Gros Muttet (m. 3200); Gros Muttet (m. 3234); Gran Toasso (m. 3298); Dente Meridionale d'Ambin (m. 3371); Dente Centrale d'Ambin (m. 3353); Dente Settentrionale d'Ambin (m. 3365); Colle dei Rochers Pénibles (m. 3326); Rochers Pénibles (m. 3352).

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI; C. A. I., Sezione di Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1 : 100.000, fogli 54 (Oulx) e 55 (Susa). Tavolette 1 : 25.000, Colle del Piccolo Moncenisio, Exilles, Susa.

NOTIZIARIO

Il «Trofeo Littorio» che doveva essere disputato a Clavières il 3 aprile u. s., in gara di fondo in sci per pattuglie, è stato rimandato al prossimo anno data la persistente deficienza di neve.

Il 10 aprile u. s., sui campi di neve che si stendono nel Vallone di Saulera e del Servin, è stata disputata la terza «Coppa Mossotto»: gara staffette per sciatori di squadre cittadine e valligiane. Vincitrice dopo accanita lotta con la squadra dell'Alpe è riuscita lo Sci Club Balme in ore 2 19' 1".

Sulle pendici del Camino (m. 2500), il 24 aprile u. s., si è disputata la gara sciistica di discesa per la vittoria della «Coppa Camino» dono della Società esercente la teleferica, gara con cui lo Sci Club Biella ha inteso chiudere la stagione sciistica. Vincitore su diciotto concorrenti di un percorso di 4 km. reso difficile dalla tormenta e dalla nebbia, è riuscito il conte Piccinelli dello Sci Club Torino in 5' 13".

Gli alpinisti inglesi stanno organizzando una nuova spedizione al Monte Everest. F. S. Smythe sarà alla testa del gruppo alpinistico che tenterà l'ascensione. Frattanto R. L. Holdsworth, E. E. Shipton, F. S. Smythe ed il portatore Lewa hanno riuscito la prima ascensione del Monte Kamet (m. 7754) il 21 giugno 1931.

I Signori Allen Carpe e Terris Moore hanno riuscito, l'8 giugno 1931, la prima ascensione del Monte Fairweather (m. 4694) nell'Alaska. È uno dei successi più belli riportati nelle montagne artiche dell'America del Nord. Questa ascensione era tentata invano numerose volte, e particolarmente nel 1930 dalla spedizione diretta da U. B. Washburn.

Una spedizione russa, sotto la direzione di M. Pogrebezkij avrebbe riuscito la prima ascensione del Monte Khantengri (m. 7200 circa) nel Tian-schan, punto culminante della catena.

Una spedizione belga, sotto il comando del conte X de Grunne esplorerà, nel luglio 1932, il versante Congo Belga del massiccio del Ruwenzori.

Nello scorso anno, a Nikkaluokta nella Lapponia Svedese, è stato inaugurato il primo rifugio del «Lapland Alpine Club» probabilmente il rifugio più lontano verso il nord del mondo. Esso infatti si trova a circa 150 chilometri dal circolo Polare ed a 60 chilometri dalla stazione ferroviaria di Kiruna. La posizione della capanna è ottima, centro di irradiazione alle più belle montagne lapponi ed offre anche eccellenti opportunità di pesca nei molti laghi e corsi d'acqua circostanti.

Si sta progettando la costruzione di una funicolare o teleferica che dalle case della Bernina porti all'albergo che sorge al Passo della Diavolessa, per agevolare così la grande affluenza di sciatori ed appassionati di quel magnifico paesaggio e degli attraenti campi di neve.

La prima ascensione invernale del Piz Popena è stata effettuata il 30 gennaio 1932 dal signor G. Brunner accompagnato dalla guida Emilio Comici. L'ascensione è stata molto difficile e pericolosa.

La prima ascensione invernale della celebre parete sud della Schüsselkarspizte è stata compiuta dal signor H. Hofler e dall'aspirante a guida M. Krimer nel mese di gennaio u. s.

LE POPE DEL LATEMAR

LEGGENDA

Il vecchio valligiano mi sorrise bonariamente: « Come, non conosce la leggenda delle Pope del Latemar? È la più bella della nostra vallata; quassù non abbiamo molto da distrarre il forestiero: solo fiori, leggende, montagne e poi montagne. Ma noialtri, che abbiamo combattuto a Porta Pia, amiamo questa vita rude tra le nostre belle Alpi... l'amiamo perchè quivi sono i nostri campi, il nostro focolare... » Il vecchio parlava con accento commosso: ora soltanto capivo quale sacro vincolo leghi il montanaro alla sua terra!

Al crepuscolo era subentrata la nebbia finissima della sera, una di quelle sere gelide che si amano trascorrere accanto ad un buon fuoco, in compagnia di quella gente semplice e forte.

Nella baìta, addossata al costone roccioso della montagna, i quattro nipotini del vecchio dormivano. Al chiarore del lucignolo ad olio la madre rattoppava i calzoni dei ragazzi; nella stalla vicina di tanto in tanto i due giovenchi scuotevano la catena dalla greppia.

Alle cime di Lavaredo la tormenta continuava ad infuriare...

*
* *

La vecchia fiaba comincia: C'era una volta... Quanti secoli fa? Oh in un'epoca molto lontana di certo, quando di notte sulle spianate dei monti le streghe ballavano la tregenda.

C'erano in un villaggio di Val d'Ega sette sorelline, che d'estate salivano sugli alpeggi di fronte al Latemar a pascolare le mandrie. La loro capanna, al riparo dal *foehn*, [1] sorgeva sotto l'ala di un'aspra giogaia, fra i teneri fiorellini dei prati ed i cespugli di rododendri.

Un giorno, spingendosi più sù nei boschi a cercar fragole, capitarono su un dirupo donde si dominava un magnifico giardino. Nel mezzo di questo giardino zampillava una fontana e in questa si bagnavano sette fanciulline dai capelli biondi come le messi dei campi. Avevano lasciato i loro vestitini di seta e di ricami d'argento distesi sull'erba.

— Oh, guarda le belle fatine! — disse una delle pastorelle.

— E i bei vestitini! — soggiunse un'altra. Oh, se li avessimo noi!

— Saremo le più belle del paese — sospirò una terza.

Tutti ci ammirerebbero. Oh, che gioia!

— E se li prendessimo? Che ne dite?

— Ma come si fa? Il burrone ci separa dal giardino...

— È presto fatto, bambine mie — s'udì in quella dire una voce.

Le sette pastorelle si voltarono, e videro una bruttissima vecchia dai capelli bianchi arruffati, sorta d'incanto dal bosco, certamente una strega.

— Vi piacciono i vestiti di quelle sette fanciulline? — sogghignò con un cattivo sorriso — Sì, belle perchè sono le figlie del re del Latemar...

— Oh!... esclamò una delle pastorelle.

— Ebbene — soggiunse la strega — portatemi quattro delle vostre pecore ed io vi prometto di darvi i loro vestiti. Così sarete belle anche voi!

— Quattro pecore? Ma come si fa? E la mamma?

La strega era già sparita, e le bambine tornarono alla capanna col loro gregge.

(1) Vento di Nord delle Alpi Orientali.

Tutta la notte non chiusero occhio, chè la tentazione era troppo forte... ma dopo che sarebbe avvenuto?

Sorgevano le prime luce dell'alba dietro i picchi del Latemar, e la mamma dormiva ancora... Infine le sette sorelline decisero di portare nel bosco le quattro pecore volute dalla strega.

Allora questa uscì, venne al dirupo e soffiò sul burrone: d'incanto si stese un ponticello e le sette bambine poterono passare.

— Leste, adesso, correte a prendere i bei vestiti!

Quel giardino era una meraviglia. Uno zampillo d'acqua sgorgava dalla roccia con la sua canzone argentina, formando un piccolo laghetto dove guizzavano i più bei pesciolini rossi... All'intorno un verziere di rose, di lilla, di gelsomini... E mille piante dalle frutta più squisite e più rare...

Le sette pastorelle ne erano incantate, e già si avvicinavano a quel paradiso di delizie ormai decise a commettere il peccato. Ma non avevano ancora toccato gli abitini d'argento che le sette fatine, balzate dall'acqua, le circondarono girando intorno a loro vertiginosamente.

— Oh, cattive le pastore che hanno rubato alla mamma per rubare a noi!

Le sette sorelline ruppero in lacrime, pure quei vestiti erano così belli e la tentazione era così forte...

Non appena ebbero toccato quei veli, diventarono di pietra, sette «pope» (bambole) impietrate sulla roccia dove si vedono tuttora coi begli abiti iridati che loro dona il sole all'alba e al tramonto.

Questo il mito di «Cima delle Pope» una guglia del Latemar, la candida Dolomite che s'affaccia in Valle d'Ega.

*
* *

Il vecchio tacque. Lentamente col piede spinse sul fuoco semispento un pezzo di legno; poi riaccese la pipa. La donna si alzò da sedere: staccò dal muro una lanterna e, preso il ragazzo più piccolo in braccio, mi augurò la buona notte.

Quando uscii per tornare all'albergo, un'ondata di nevischio mi assalì.

Mi addentrai con ardore nella foschia: alla svolta del sentiero volsi un'ultima volta il capo.

E ancora il lume brillava nella casupola del vecchio che aveva combattuto a Porta Pia.

UMBERTO BERSANO

RECENSIONI

SANDRO PRADA: *Le stelle e i rododendri* - Novelle e leggende di montagna — Tipografia Luigi Anfossi, Torino 1932.

Un cenno bibliografico — in quest'ottima Rivista — del bel libro del Prada non era più necessario, ed è anche tardivo; e ciò per colpa mia, che volendo far un po' troppe cose, qualche volta, per forza, trascuro gli amici.

Ma, se il cenno non era più *necessario*, perchè il bel volumetto, pieno di sentimento e di calore poetico, col bellissimo sfondo di ottime descrizioni alpestri, è stato ormai letto da tanti e tanti amatori della *nuova letteratura alpina*, che da qualche tempo va assai migliorando, — ha potuto sembrarmi ancora *opportuno*, non tanto per lodare il libro che di lodi non ha più bisogno, e neppure per divulgarlo, perchè si è già divulgato coi..... mezzi proprii, quanto piuttosto per avvalermi dell'occasione, onde dire al camerata Prada, ed a tutti gli altri giovani e valorosi scrittori nel campo della *letteratura alpina,* una parola di incitamento a proseguire con coraggio e entusiasmo, nella intrapresa via, che, segnata dall'orma possente di un Guido Rey, oggi — dopo un periodo di stasi (ma vi fu anche la guerra, col moschetto e non più colla penna.....) — sembra rianimarsi, riaccendersi di fervore, far proseliti.....

E bene fanno le società alpinistiche migliori, come ad esempio l'U. L. E. di Genova, bene ha fatto il Gruppo italiano *Scrittori di Montagna* ad istituir *premi* per la miglior opera letterarai a *sfondo alpino:* bene farà S. E. Manaresi — che, primo fra gli alpini e gli alpinisti d'Italia, (è pure scrittore fortissimo e sommamente espressivo) a raccogliere sotto le ali sue e del C.A.I. il Gruppo suddetto, a rianimarlo, a riportarlo, ai suoi scopi specifici: — si riavrà così — è da augurarsi — una nuova brillante letteratura alpina, che non può, nè deve oltre mancare in Italia.

Ma..... mi accorgo ora di aver quasi dimenticato l'amico Prada, le sue stelle ed i suoi rododendri..... egli però non me ne vorrà certo, perchè — se il suo bel volume mi ha servito a spaziare più in largo e più..... in fondo, — segno è che considero l'opera sua fra quelle assai promettenti, per la nuova fioritura letteraria alpina, che attendo.

CARLO TOESCA DI CASTELLAZZO

SABURÒ MATSUKATA: *Yama Nikki* — Tokio, 1930, pag. 480.

Questo taccuino, o diario di montagna che dir si voglia, è un lavoro che non dimostra solamente l'entusiasmo, ma anche la profonda conoscenza, sia di alpinismo che di letteratura alpina, del giovane autore.

Il fatto che la prima edizione di seimila copie sia stata esaurita, è sintomo dell'eccellenza del libro ed anche della diffusione che ha preso l'alpinismo nel Giappone d'oggigiorno.

Oltre alla descrizione delle montagne giapponesi, alle altezze delle varie cime, alla posizione dei rifugi, delle strade e sentieri che vi conducono, troviamo un vocabolario di termini alpinistici a cui speriamo, in una prossima edizione, vengano aggiunti i corrispondenti termini nei vari dialetti del Giappone, cosa interessantissima e graziosa.

Una copiosa bibliografia di libri che trattano non solo di escursioni ed avventure alpine in generale, ma anche e particolarmente dell'esplorazione delle più alte vette delle montagne giapponesi, è seguita da un elenco dei principali manuali concernenti la pratica e l'abilità alpinistica e da utili, quanto brevi, informazioni meteorologiche, botaniche, geologiche relative ai monti in oggetto.

C'è da augurarsi che prossime traduzioni (e tanto meglio in italiano), rendano noto ed apprezzato questo simpatico ed istruttivo volume.

I. a.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA, 1

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

N.° 6
GIUGNO 1932 x

PREZZO LIRE 1,50
Conto corrente con la posta

Anno IV - N.° 6 Giugno 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

La prima ascensione all'Aiguille Noire du Péteret (WENTWORTH) . . . . pag. 117
Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO) . . . » 119
Levanna (MARIO RICCA-BARBERIS) . . . . . » 121
Noterelle e curiosità (ADOLFO BALLIANO) » 123
La pagina del medico (AX.) . . . . » 124
Le proposte dei lettori: Le guide alpine e gli infortuni alpinistici (FRANCO DEZULIAN) . . . . » 125
Notiziario . . . . » 127
I rifugi del Piemonte: Rifugio Albergo Fratelli Bechis ai Laghi d'Albergian - Rifugio Monte Nero nell'Alta Valle della Ripa - Rifugio Albergo Ruilles nel Valione di Thures - Rifugio della Coppa - Capanna Clavières - Capanna Umberto Mautino . . . . » 128
Notiziario C. A. I. . . . . » 133

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 6

Giugno 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

LA PRIMA ASCENSIONE ALL'AIGUILLE NOIRE DU PÉTERET

Lettera a Quintino Sella di Lord Wentworth

Continuando nelle riesumazioni che han destato, a giudicar dai consensi, non dubbio interesse, pubblichiamo in questo numero la lettera datata da Courmayeur, 17 agosto 1877, diretta da Lord Wentworth a Quintino Sella sulla prima ascensione all'Aiguille du Péteret. Un mese dopo il Wentworth, alpinista quant'altri mai solido ed esperto, compiva con le sue due guide, Emilio Rey e G. B. Bich, la prima ascensione alla punta dei Jumeaux ancora vergine (l'altra era stata vinta dal Corona la cui relazione pubblicammo nel numero di marzo) battezzandola Punta Giordano.

Curiosa, a proposito di battesimi, la denominazione da lui data alla punta più alta dell'Aiguille du Péteret: Aiguille de la Yola, dal nome, com'egli dice, di madama Caccia Raynaud che mi concesse il permesso di attaccare la sua carta alla mia bandiera. *Dal che risulta che nel 1877 la cavalleria era in altissimo onore. Ignoriamo se tale denominazione sia rimasta o meno nell'uso corrente, cosa che a noi non sembra Certo si è che l'avv. Giuseppe De Filippi nel dar conto del suo curioso tentativo di vincere il Dente del Gigante servendosi di una corda gettata da un razzo, tentativo compiuto pochi giorni dopo la vittoria di Lord Wentworth e col costui concorso, accetta senz'altro la denominazione proposta.*

Nel prossimo numero rispolvereremo alcune relazioni di prime ascensioni nel gruppo del Gran Paradiso, dovute a Luigi Vaccarone, intendendo, nel nuovo fervore che anima il Club Alpino Italiano, rendere omaggio a Colui che giustamente Guido Rey definì: Maestro d'alpinismo.

A. B.

« *Signore,*

« L'illustre posto che voi avete fra gli alpinisti d'Italia e di Europa mi sia scusa nel prendermi la libertà d'inviarvi la presente sul soggetto di una fortunata ascensione che io feci, nella domenica del 5 agosto, della più elevata delle due sommità dell'Aiguille du Péteret.

« Alle 12.30 di sera del 4 agosto io lasciai l'albergo dell'Angelo con due guide, Rey Emilio della Saxe e Bich G. B., di Valtournanche. Ci arrampi-

cammo al chiaror di luna sulle roccie del Fauteuil des Allemands presso le cascate d'acqua ed arrivammo a quel plateau non molto dopo le 4 antimeridiane del 5. Colà il fratello di Rey, che era venuto come portatore, ci lasciò, e, dopo una fermata per far colazione piegammo alla nostra destra salendo per alcune valanghe di neve inclinate fino al piede delle roccie. Dopo tre quarti d'ora di salita per roccie e lembi erbosi giungemmo al termine inferiore di un largo ed obliquo couloir roccioso, conducente a sinistra e direttamente verso il picco più alto; subito dopo entrati in esso arrivammo ad una piccola caverna di due anditi, evidentemente spesso frequentata dai camosci; questa presenterebbe un'ammirabile dimora per dormire; propongo di chiamarla la Balme des Chamois; dopo il passaggio del couloir, impiegando due ore senza difficoltà alcuna, arrivammo ad un illimitato precipizio, al piede del quale noi avevamo cercato due ore prima di scoprire un camino o piuttosto una successione di camini pei quali poterci arrampicare con molta difficoltà. Un posto specialmente era pericoloso; un orlo obliquo di roccia di insufficiente presa per le mani e per i piedi (questo posto lo chiamerei le mauvais pas); ma verso le 12 noi giungemmo al livello della cresta che separa il Fauteuil des Allemands dal ghiacciaio della Brenva; di là volgemmo di nuovo a sinistra, e salimmo senza grande difficoltà, ma con passi lenti e lunghi, fino a che raggiungemmo una specie di spalla; alla nostra destra si presentava un pendio di neve straordinariamente scosceso, cadente giù nel ghiacciaio della Brenva, alla nostra sinistra un precipizio verticale cessante al Fauteuil des Allemands; noi passammo lungo questa cresta (la quale può essere chiamata la neige de l'épaule) per circa 50 yards, fino a che il nostro cammino fu arrestato dal picco terminale; fortunatamente scoprimmo qualche sporgenza alla nostra sinistra che attraversava la faccia del precipizio; ci inerpicammo lungh'essa con poca difficoltà benchè sospesi e pendenti sull'abisso (questo posto lo chiamerei le passage du grand gouffre) indi ci dirigemmo al lato di un piccolo pendio di neve presso la sommità sulla faccia sud-est. Di qui, guardando in alto scorgemmo le due sommità; la più bassa era alla nostra sinistra; molta difficoltà, impossibilità probabile di accesso; la più elevata alla nostra destra, perfettamente agevole a salirsi, e noi la raggiungemmo appena dopo le 2 pomeridiane. Immediatamente ci disponemmo a lavorare per piantare una bandiera, e per battezzare questa punta, che secondo l'aneroide è di 2600 metri al disopra di Courmayeur. Io la chiamai, distinguendola dalla più bassa e dalla più meridionale, Aiguille de la Yola, dal nome di madama Caccia Raynaud, una delle più intrepide e compite alpiniste che mi concesse il permesso di attaccare la sua carta sulla mia bandiera. Per questa signora io staccai un pezzo di roccia. La sommità attuale è formata da due brevi creste ad angolo retto, una nella direzione del Monte Bianco e l'altra verso la punta più bassa.

« La vista del Monte Bianco e dei ghiacciai di Brenva, Fresnay e Brouillard è magnifica, essendo il principale lineamento di un superbo panorama di cui un'altra parte seducente è la vista in basso sulla valle di Morgex.

« A 3 yards dalla punta dell'Aiguille de la Yola io scorsi un topo di montagna, il quale fuggì in una fessura della roccia subito che mi vide.

« Dopo esserci fermati poco più di un'ora cominciammo a discendere e prima di notte avevamo già oltrepassato tutti i passi difficili. Alle 9 giungevamo ad una piccola cresta (di 3000 metri sul livello del mare) ricoperta da qualche striscia di neve sporgente fuori dal grande couloir, tre quarti d'ora al disopra della Balme des chamois. Qui passammo la notte, e propongo di dare a questa località il nome di Reposoir. L'indomani mattina, 6 agosto, partimmo alle 4.30 e giungemmo a Courmayeur alle 9.

« Nella discesa usammo la corda in cinque difficili passaggi, due dei quali al disotto del Fauteuil des Allemands.

« Questa salita è la più difficile che io conosca; dal Fauteuil des Allemands vi sono sette ore di scalata di roccie fino alla sommità della Yola, ed altrettante per la discesa; ma dalla Balme des chamois, dove sarebbe meglio dormire, la salita può agevolmente essere fatta in sei ore.

« Posso pregarvi di comunicare questa relazione al Club Alpino? E se io fossi abbastanza fortunato da incontrare la vostra approvazione riguardo al nome di Aiguille de la Yola per il picco che ho salito, vi supplicherei per il vostro appoggio circa la sua definitiva adozione dal Club Alpino sulle tariffe, carte geografiche, libri, guide, ecc. La vostra grande influenza sarebbe senza dubbio decisiva.

« Pregandovi ancora una volta per la vostra indulgenza mi sottoscrivo col più profondo rispetto

« Vostro devotissimo servo

" WENTWORTH „

PASTELLI DI MONTE

Giugno

La montagna s'è ormai spellicciata. Ha posato il pesante mantello uguagliatore, senza risalto, per vestirsi di verde ed assumere la dolcezza del suo colorito naturale. Le vette però s'avvoltano ancora al collo ciarpe candide e fuori dei ghiacciai, per lunghi tratti, permangono tenerezze di neve.

Dai nevai che si struggono al sole, dagli altipiani erbosi, dai prati, ai boschi, alle forre, alle valli, una vibrante sonorità di acque empie l'aria d'un canto piano e misurato.

Cessa l'abbandono invernale e la solitudine si rompe: i lavori per preparare l'alpeggio hanno risonanze di vita ed echi di lotta.

Ed i prati ed i boschi si colmano d'una gioia palpitante di brio, felice di fiori, deliziosa di fragranze.

Piccolo pilone sul valico; piccolo pilone dall'intonaco screpolato e vergolato di muffe, romito, ma che fa buona compagnia quando giungi trafelato sullo sporto delle due valli e ti rincora con il sorriso della sua madonna grezzamente dipinta a fresco, inghirlandata di fiori di monte.

Sentiero che segue, un po' in basso, il crine del monte, snodandosi tra macereti, cotenne d'erbe, viluppi di radi rododendri scoloriti.

Fa nebbia.

Segnale di vetta. Sassi sovrapposti, rimossi. Una lunga schiena erbosa con erosioni petrose; un diffuso vepraio di lamponi; fiorelli rabbrividenti e erbe piegate dal zezzio. A ponente gli orli delle giogaie spiccanti sull'azzurro terso del cielo come un lavoro d'intarsio.

A levante, a netto contrasto, un velo di nebbia che come un telone si alza e si abbassa alle ventate mostrando e rioccultando effetti scenici di verdi valli digradanti e lasciando salire i suoni delle vaccarecce pascenti nei prati.

Sopra, un cielo metà azzurro come un sogno d'amore, metà grigio come il tramonto di una speranza, gonfio di tedio e di melanconia tra il gran tramestio dei vapori inquieti; una luce stanca, scialba fra la promessa di un sole che non può rompere e la rassegnazione di nubi opache come un'anima che più non s'illude.

Natura, specchio della vita, che in ogni sua manifestazione ha l'antitesi del gaio accanto al triste.

Pilone del colle della Roussa - Vetta della Bocciarda (Giaveno)

☆

Mulattiera che viene a soppianare dopo aver tagliato una piaggia scoscesa di dirupati massi tra cui sfontana acqua di polla.

Belletta, vegetazione e sito acre di concio.

Un primo casotto poi il parallelogrammo del casolare pastorizio, tutt'a un piano, con le porte così basse che se non t'incurvi ti rompi la zucca e con gli stambugi, ad eccezione della stalla assai sfogata, così disagiati ed oscuri da rimetterci gli occhi.

Ma fuori sole, tanto sole fulgido, rovente, sfolgoreggiante e tant'aria, fine, pura, sana: con la fusione di questi due elementi la natura porge gratuitamente il miglior farmaco ricostituente.

Dentro la stalla vuota una vecchietta tutta schiribillosa, la nonna, fila la lana con la rocca ed il fuso, vecchio modo.

Sulla soglia di un uscio una donna fatticcia agita la culla d'un bimbo e gli scaccia le mosche.

Un'altra donna che facicchiava in casa s'affaccia a un altro uscio.

Scambio di parole d'occasione.

Una nidiata di bimbi sfanga nel moticchio e ci viene attorno a curiosare. Vi son dei maschietti mocciosi, sbracalati, ricciutelli e delle bimbe dai capelli crespi, con dei grembiuloni lunghi come le cotte dei preti, che sbolgiano da tutte le parti.

Nel prossimo numero:

"SCALATORI D'ALTRI TEMPI,,
di VITTORIO VARALE

"LA PUNTA FIORIO,,
di MASSIMO MILA

Ci riguardano rintontiti. Distribuiamo loro delle caramelle. Allora guardan quelle e non più noi mentre s'allontanano senza manco dirci grazie.

Ci sdraiamo su un prato contiguo mentre la vita ridotta ad uno stato puramente visivo e sensorio si placa in un riposo benefico.

Sul sentiero che vien dalla grangia compare un bambolo con i riccioli corti e dorati che si trae dietro, per mano, una moretta di bimba ch'è un vero amorino.

Sono scalzi ambedue: il maschietto ha i calzoncini con due toppe sulle ginocchia che sembran uscioli; la bimbetta con il nodetto sui capelli, i rossetti alle guance e l'immancabile dito in bocca si fa tirare e cammina tutta rimbarcata.

Si fermano a distanza calcolata e ci guardano senza rifiatare. Ma noi, capito il latino, porgiamo loro delle caramelle.

S'avanza lui, lei rimane impalata, abbranca le caramelle, riprende per mano la sorellina e via tutt'e due che sembrano avere l'ali ai piedi.

Ma chi ha sbozzoliti tutti questi ragazzi? Quelle due donne sole? Appunto.

Sole? Ma il sole, l'aria, la natura pura e semplice, la vita libera e spontanea, le hanno meravigliosamente aiutate.

Così crescono gli alpini e le guide, genuini come i fiori scempi delle loro montagne.

Grange della Balma (Giaveno)

☆

Un piccolo lago rotondo, occhio di turchese a cui fan da ciglia velluti d'erba novella sul terreno appena dimoiato.

Il sentiero che, salendo, costeggia e gira un costolone dirupato.

La valle ampliantesi in una conca incavata tra il più esteso aprico digradar di monti, con i pendii corrosi da ampie frane e con erte giogaie ed alte cime scagliate contro il cielo.

Nel cavo del catino un lago, una violenta pennellata di pastosità tra la crudezza monotona della roccia.

All'intorno chiarori d'erbe e guizzi di ruscelli. A tramontana, il declivio tagliato a mezzo da una sottile e balenante cascata che striscia sulla roccia con una lucentezza metallica e liscia.

Il lago ha un fascino tutto suo, immediato, penetrante e profondo, sia che il sole lo ricopra d'uno sfavillio vorticoso mettendo sulle sue acque turbinii di luce che sfolgorando s'inghiottano l'un l'altro, sia che la nebbia lo ritempri d'una brunitura acciaiosa.

Concede subito un alito di freschezza primordiale alla nostra anima sempre tanto arida ed arsa dalle cure della vita.

Costeggiandolo in basso, a settentrione, un sentiero sale lungo il fianco della montagna ad un'incassatura che si estende tra un lieve rilevato di massi ed un diabolico scattar di selvagge scogliere.

Nel mezzo di essa, di sotto a dei sassi che paion la chiavica d'un acquedotto, pullula un'acqua così chiara e limpida che al solo vederla mette sete. È la scaturigine d'un rivolo che si scapriccia in minuscole anse ed in microscopi isolotti di reniccio come un vero e proprio fiume e, luccicando tra l'erbe, scorre con voce ilare a cercare il lago vicino.

Ed il lago è lì a due passi, basso e liscio, a lamelle verdi, azzurre, argentine a seconda degli scherzi della luce, pieno di fruscii tra i magri canneti e gli eriofori piumosi dove le esili onde vengono a morire.

Sopra il lago una rovina scomposta di macigni.

Presso la fonte, consolato lo stomaco, mi distendo sulla terra, le braccia allargate a crocifisso, inerte, per far scorrere fuor dei nervi la tensione accumulata durante la settimana, guardando in giro, indolentemente.

E vedo rododendri e mirtilli a vigoreggiare per mezzo agli aspri macigni ed ai ruderi ciclopici. Miro la sterminata muraglia che mi sovrasta come la facciata di un immenso bastione ed i fastigi della parete che balza con una trionfale ascesa a merlature e rampe titaniche; guardo gli strati dei vapori nuvolosi tormentati dai soffi del vento sollevarsi ed abbassarsi nei canaloni, sento il fiato umido del lago che mi raffredda il collo. Uno stiramento, un brivido, l'abbassarsi delle palpebre: la letèa rugiada.

Il Laghetto - Lago sottano della Balma
Sorgenti del rio della Balma
Lago Soprano della Balma
Pareti della Punta Loson

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LEVANNA

Es sitzt die Königin hoch und klar
Auf unvergänglichem Throne
(SCHILLER, *Berglied*)

La vetta che, dalla piazza Vittorio Veneto e dal napoleonico ponte di pietra, appare ai torinesi fra le torri inquadranti il palazzo intitolato dal Seicento alla prima delle Madame reali che gli dètte tal carattere, ben doveva essere di stile prettamente tempio gotico, potrebbe dirsi romantico. Se questo monte può esprimere lo slancio verso l'ideale e nel tempo stesso sorridere e civettare, dalla Levanna par sempre salire un inno solenne alla maestà del creato. Da una parte dunque le pittoresche disar-

(cliché C. A. I.) Le Levanne e l'Orco presso Ceresole *(neg. Holmes)*

romano (come l'ossatura delle altre due torri), affinchè la natura potesse dirsi in armonia con le opere dell'uomo. Sebbene finemente frastagliata, la cresta non toglie, infatti, alla Levanna d'apparire come una grande ara propiziatoria delle forze più alte, ma con le larghe basi solidamente piantate nel ghiaccio, che l'avvolge e sembra rettilineo. Romana, dunque, nell'aspetto, o meglio ancora classica, se si vuol far rientrare i monti nelle categorie dell'arte; mentre il Monviso, che guarda la città sabauda di sbieco, con la cuspide aguzza come la guglia d'un monie romantiche; dall'altra le austere armonie del classicismo e del neoclassicismo. Se i monti hanno un linguaggio, come dice Shelley, non da tutti compreso ma che chi intende deve far sentire agli altri, bisogna cercar d'interpretare quello della Levanna. Che dice questa cima nota a chi è cresciuto tra noi, e davvero «impressa nella sua mente non meno che l'aspetto dei suoi più familiari»?

Il Settecento, cogli affreschi fastosi di G. B. Tiepolo e i pieni d'organo di Benedetto Marcello, co'

suoi nomadi avventurieri e i suoi filosofi rinnovatori, non la comprende, ma anzi la teme: nonostante l'invocazione d'un ritorno alla natura, e la scelta d'un vertice proprio al di sopra del Po per la professione di fede del vicario savoiardo, il Settecento è pervaso dall'avversione mostrata da Chateaubriand alla montagna. Il secolo che proietta i primi bagliori dell'arte nel nostro Piemonte guerriero — par dica la Levanna — mi fugge così ancora, mentre l'Ottocento m'assale invece e mi conquista. Io divengo mèta e simbolo dei grandi ideali romantici, e confluenza di genti diverse, che la lotta contro la natura sembra aver affratellato per sempre. L'onda del lago di Ginevra ha oramai avvolto me pure; e al mio cospetto il romanticismo, accanto a manifestazioni severe, ne ha di bonarie, e persino di grottesche. Da Tarascona esce un Don Chisciotte ch'è nel tempo stesso un Sancio Pancia, e muoverà a disprezzo il Novecento, secolo della rapidità e dei grandi ideali falliti, che vorrebbe servirsi di me per dividere gli uomini da me uniti; ma io rifiuto. Se non attiro oggi lo sguardo cupido di chi ambisce di legar il proprio nome alle vette, la mia riputazione non corre almeno più pericoli, perchè neppure il *petit fait-divers*, di cui parlava Bompard a Tartarin, o *une petite catastrophe* riuscirebbero a rendermi distributrice di gloria. L'eroe di Tarascona è morto, ed io non son contaminata dalla folla che mi brulica ai piedi e balla la *rumba*. Rimango segno e palestra per chi ama me e non il rumore, per chi rifugge dalle bassure e cerca le altezze. Nella lotta contro la natura il pacifismo è assurdo, così come nella conquista del vero e del buono.

La montagna simboleggia dunque l'idea che ci deve sorreggere nella lotta indefessa. Lo stesso poeta citato nell'epigrafe scrive, quale filosofo (lettera 24), che l'uomo signoreggia ogni terrore della natura, tosto che sa dargli forma e trasformarlo in suo oggetto. La montagna è una delle massime manifestazioni naturali, e se oggi non suscita più piccoli orgogli, riman sempre palestra dello spirito, che sa rifare con la ragione il cammino della natura. Nell'antichità essa dà origine a miti; e nel Medioevo a leggende, come quella di nemici arrestatisi di qua dal contrafforte della Levanna per la gravità stessa dello sforzo. In tal contrafforte Albanys de Beaumont vide con fantasia d'artista proprio quello che dovrebbe divider anche le valli dell'Arc e dell'Isère quando scrisse: *c'est des flancs de ce colosse que sortent l'Isère, l'Arc, l'Orco et la Stura*; ma un Monte Iséran, di cui vagamente parla ancora sul finire del secolo scorso Onesimo Reclus in *Le plus beau royaume sous le ciel*, è in realtà leggendario, perchè per il geografo non può non essere che la Levanna. Del suo gruppo (i cui ghiacciai sembrano *suspendus dans l'azur* ai savoiardi riuniti per la benedizione delle case un mattino d'autunno) Henri Bordeaux fa lo sfondo d'un romanzo di redenzione.

Non poteva far scelta più appropriata, perchè la Levanna ci dice col suo stesso nome che, ad ogni levar del sole, ricomincia la vita.

MARIO RICCA-BARBERIS

ARABESCHI SULLA NEVE

(neg. Z. Ravelli)

NOTERELLE E CURIOSITÀ

La prima ascensione del Velan (m. 3765) venne compiuta il 31 agosto 1779 dall'Abbé Murith, priore del Gran San Bernardo, all'età di 37 anni. Di questa notevolissima ascensione (pensate all'anno in cui venne compiuta) non era noto altro che la data. Veramente il Bourrit aveva fabbricato una sua relazione di fantasia, ma di sicuramente certo non v'era nulla. Pure la cosa era tale da meritare ricerche precise; non era possibile ritenere che l'impresa non avesse lasciato di sè che il nome di chi l'aveva compiuta. Ma, pochi anni or sono, il signor Montagnier è riuscito a trovare una lettera dell'abate Murith diretta al De Saussure, breve lettera, generica, ma documento vivo per la storia dell'alpinismo. Eccola.

«5 settembre 1779.

«Signore,

«Dopo molte pene, difficoltà e fatiche son riuscito a portarmi attraverso un passo terribile sulla calotta del Monte Velan, con barometro, termometro e bussola di livello; perchè non ebbi io la ventura d'avervi al mio fianco? anche voi avreste goduto il 30 agosto del più bel spettacolo che si possa imaginare per un amante delle montagne e dei ghiacciai. Avreste potuto agevolmente comparare in un cerchio immenso tutte le montagne e le loro differenti altezze da Torino al Piccolo San Bernardo, dal Monte Bianco al Lago di Ginevra, da Vevey al San Gottardo, dal San Gottardo a Torino; in una parola, che mai non avreste potuto vedere? Ma non oso promettervi di farvi godere quell'incantevole spettacolo: ho dovuto penar troppo io stesso malgrado la mia intrepidezza, a vincere il colosso di ghiaccio».

Dal che, almeno, si può argomentare che l'abate Murith aveva compiuto l'ascensione da solo.

* * *

Avviene ancora di leggere spesso come il Monte Rosa si chiami rosa perchè il sole ne arrosa, appunto, le vette. È bene ridire dunque che «rosa» vien dal patois «roise»; «roësa»; «reuse»; che significa ghiaccio. Monte di ghiaccio, pertanto, e giustamente.

* * *

A proposito di italianizzazione di nomi, un certo effetto ha ottenuto Paolo Monelli scrivendo Cormaggiora a vece di Courmayeur. C'è sempre chi arriccia il naso di fronte alla novità. Novità? un momento. Nel 1878, tanto per citare un esempio, Damiano Marinelli nel dar conto di una sua ascensione al Monte Bianco usa di continuo Cormaggiore. Unica differenza; una *a* a vece di una *e* per desinenza. La novità sta tutta qui.

* * *

La 1ª ascensione della Bessanese venne compiuta, come è noto, da Martino Baretti, con la guida Vulpot di Usseglio ed un valligiano soprannominato Pertus. A non molta distanza dalla vetta un canale ripidissimo arresta gli scalatori. La sconfitta sta per stendere il suo manto malinconico. Ma il Vulpot non si dà per vinto. Racconta il Baretti: «... Egli si porta innanzi, fa levare le scarpe al Pertus e lo spinge in alto per... le parti nobili che presentano ampia superficie, mentre quest'ultimo punta i piedi nudi contro la roccia; sollevato ad una certa altezza arriva ad aggrapparsi ad un qualcosa che gli sembra solido, e, sempre sospinto dal Vulpot, viene a porre il piede sul ciglione superiore del canale. *Adess a chiel.* A questo appello del Vulpot mi stacco dalla roccia; il Pertus si è coricato sul dorso, solidamente ancorato sporgendo i piedi dal margine superiore del canale; il Vulpot mi spinge in alto *ut supra*, punto i piedi, mi aggrappo rapidamente prima ai piedi, poi alle gambe del Pertus, ed eccomi in alto. Ancora pochi metri di lieve pendio e poi l'estrema cresta...».

La Bessanese era vinta.

* * *

Gressoney. Che vuol dire Gressoney? di dove viene cotesto nome? Molte le risposte date nel tempo. Ma la più bella di tutte l'ha inventata il notaio del paese stesso, molti, moltissimi anni or sono. Eccola: «*Gresso* è il nome di un grande uccello il quale ha deposto nei tempi molto lontani un grosso uovo, là dove ora sorge il villaggio. L'uovo si è conservato per lungo tempo nel campanile; mi ricordo benissimo di averlo veduto quand'ero ragazzo: era del volume all'incirca di questo portafogli. *Ei* da noi vuol dire uovo, dunque...». Dunque la trovata è un bell'ovo di notaro, non c'è che dire!

* * *

Un alpinista allegro, dopo lunghissimo camminare a stomaco vuoto, giunse (correva l'anno 1874) in un paesello di Valsesia ove sperò di trovare uno di quei locali che sapete. Vana speranza. In quel paese tutti mangiavano e bevevano a casa propria. Costretto di proseguire, si consolò con questa *difficilissima* sciarada:

Io detesto la *primiera*
tanto più s'ella è *seconda;*
pure il cor mi si gioconda
se ritrovo verso sera,
affamato, la *total!*

* * *

L'abate Gorret, una sera dell'anno 1866, si trovava in un caffè di Torino in compagnia di numerosi alpinisti e di Casimiro Teja. Storielle, frizzi, motti di spirito s'incrociavano senza posa. A un tavolo vicino sedeva il celebre fisiologo Moleschott che, non bisogna dimenticarlo, era piccolo e molto brutto. Come molti altri, anche il Moleschott si unì all'allegra comitiva. Ma la conversazione sdrucciolò a un dato momento su un argomento scientifico: l'evoluzione della specie. Il Moleschott, filosofo materialista, sosteneva l'origine dell'uomo dalle specie inferiori. L'abate Gorret, naturalmente, la creazione. A un certo punto il Moleschott esclama: «Ebbene, signor abate, io credo di potervi scientificamente provare che noi tutti siamo derivati dalla scimmia». — E Gorret, subito «Se voi, grande scienzato, potete provare colla scorta di lunghi ragionamenti scientifici, che noi tutti siamo partiti dallo stato di scimmia, io, povero ignorante, posso provarvi, qui su due piedi, che voi vi siete rimasto».

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LA PAGINA DEL MEDICO

Congestione ed emorragia cerebrale

CONGESTIONE CEREBRALE

Questa affezione può dipendere dalle cause più varie, come la speciale costituzione fisica del paziente, certi vizi di cuore, strapazzi mentali, squilibri forti di pressione atmosferica, prolungata esposizione del capo al calore od ai raggi solari, l'inalazione di certi gas tossici, l'abuso di alcoolici.

La forma che più frequentemente è dato osservare, e che dicesi insolazione, può interessare l'alpinista.

Per la grande quantità di cause suscettibili di produrre una congestione cerebrale, questa può presentare due forme distinte per le quali la cura è alquanto differente: la forma d'iperemia attiva per aumentata circolazione di sangue nelle arterie del cervello, e d'iperemia passiva per diminuito deflusso di sangue dalle vene del cervello stesso.

Nell'iperemia attiva l'ammalato presenta senso d'irrequietezza, violento mal di capo, faccia accesa, occhi iniettati di sangue, delirio talvolta e convulsioni, sensazione molesta all'azione della luce, ronzii alle orecchie, battito cardiaco forte, rado ed anche irregolare, la temperatura può mantenersi normale; talvolta, nelle insolazioni, insorge febbre elevata.

In un caso d'iperemia attiva, ed in particolare d'insolazione, si trasporterà il colpito all'ombra, si applicheranno se possibile ghiaccio e neve sul capo, o compresse fredde, si spruzzerà il viso d'acqua fresca, si praticherà il salasso nei casi in cui l'ammalato non migliori e la sua complessione sanguigna lo consigli; se sopravviene uno svenimento si può fare la respirazione artificiale.

In un secondo tempo, se è possibile farlo, dato il luogo in cui può sopravvenire un'insolazione, si somministra un purgante salino a forte dose e si fa riposare il paziente.

L'iperemia passiva invece si manifesta per lo più colla forma apoplettica, poichè più facilmente può determinarsi in questo caso una emorragia cerebrale.

La sintomatologia, ed i primi soccorsi da prestare ad un colpito da questa forma vanno dunque considerati nella

EMORRAGIA CEREBRALE

Nei casi di semplice iperemia passiva l'ammalato presenta volto turgido e paonazzo, fisionomia sonnolenta, respiro e polso rari, torpore generale, ma il più delle volte questi sono soltanto i sintomi prodromici dell'ictus apoplettico, in cui si ha perdita istantanea della coscienza, del senso, del moto, ed il colpito cade a terra come fulminato.

Ricordiamo che l'emorragia cerebrale può manifestarsi senza prodromo alcuno.

Durante l'accesso apoplettico il paziente è in una sonnolenza profonda, con respiro lento e russante, non risponde alle domande, o vi risponde in modo sconnesso, non avverte stimoli esterni; passato l'accesso si hanno fenomeni di paresi dei muscoli, degli arti e della parte che è sotto il dominio nervoso della zona cerebrale colpita dall'emorragia.

Prima cura dei compagni dell'infortunato sarà quella di vincere l'accesso e, vintolo, evitare che se ne riproduca un altro.

Si porrà quindi il paziente supino, col capo rialzato; se si tratta di individuo a complessione robusta e sanguigna si praticherà un salasso generale con un semplice metodo che più oltre descriveremo, si porrà del ghiaccio in permanenza sul capo e, quando si avrà poi la possibilità dell'aiuto del medico, questi completerà le prime rudimentali ma indispensabili cure con tutti gli accorgimenti atti a non lasciare traccia alcuna nel paziente dell'emorragia cerebrale sofferta.

Salasso. — Per completare ora questi brevi cenni sulle complicazioni cerebrali dovute alla circolazione sanguigna, parleremo del modo di praticare un salasso, che in casi gravi è la sola speranza del paziente. Non ci occuperemo delle varie discussioni sulla utilità del salasso, di cui si abusò nel passato, diremo che in casi di necessità una sottrazione di sangue dell'organismo è utile ad evitare fenomeni gravi di compressioni, congestioni, emorragie.

Si può praticare un salasso generale, con una flebotomia, incisione di una vena, od una arteriotomia, pratica questa ormai abbandonata, si può invece ricorrere ad un salasso locale con sanguisughe o scarificazioni.

Nel particolare caso dell'alpinista che deve portare immediato soccorso ad un compagno colpito da congestione od emorragia cerebrale, il salasso abbondante di una vena, anche fatto con mezzi rudimentali, è l'unico che abbia indicazione.

Si mette a nudo un braccio del paziente, si disinfettano accuratamente con alcool denaturato la regione interna della piega del gomito e le parti vicine, si lega fortemente con un laccio al disopra del gomito, finchè i vasi sottostanti al laccio si inturgidiscano e compaiano ben evidenti sotto la pelle.

Si passa alla fiamma pochi istanti perchè non perda il filo una lama di rasoio od una punta affilatissima di temperino, e la si immerge in alcool denaturato qualche minuto, e con la stessa soluzione ci si disinfetta le mani dopo averle lavate con cura.

Si preme quindi fortemente il pollice, nella regione sotto il laccio, sopra la vena più appariscente, di solito quella che decorre più rettilinea sotto la cute della parte interna del braccio, e si incide con fermezza la pelle fino a raggiungere la vena prefissa.

Non è molto facile raggiungere subito ed incidere il vaso con una lama non adatta, ma l'operazione riesce anche con questi mezzi, diremo, di fortuna, ed è veramente l'unica via di salvezza per un individuo troppo robusto, in uno dei casi d'iperemia sopra citati.

La quantità di sangue che si può lasciar fluire varia a seconda della gravità del caso e del fisico del paziente, ma anche 700, 800 centimetri cubi non producono disturbi degni di nota.

Quando il salasso avrà raggiunto il suo effetto unitamente alle cure gia descritte, si solleverà l'arto su cui è stata praticata la flebotomia, si toglierà il laccio, e si comprimerà con compresse fredde e pulitissime la piccola ferita, che sarà poi tamponata con garza e bendata.

AX.

LE PROPOSTE DEI LETTORI

Le guide alpine e gli infortuni alpinistici [1]

Gli estremi del problema

Al superficiale osservatore, potrà sembrar strano che si possa parlare, nientemeno, che di un « problema » degli infortuni alpinistici, parola che presuppone un complesso di circostanze di fatto e di diritto, di cause, di conseguenze e di rimedi, che i più non riesciranno ad individuare in un semplice infortunio d'alta montagna, considerato isolatamente.

Chissà quante volte, nel corso dei vostri lieti soggiorni in qualche recondito angolo delle nostre Alpi, vi sarà capitata improvvisa la elettrizzante notizia di una comitiva di alpinisti che è stata bloccata da una tormenta, da una difficoltà superiore alle loro forze, da una manifesta impreparazione dei loro componenti o da tante e tante altre cause.

Oppure vi sarà giunta, paurosa per voi e straziante per i congiunti e per gli amici, la triste nuova di un povero turista o di un alpinista provetto, miseramente precipitato vittima della propria audacia, di una crudele fatalità, di una male apprezzata preparazione al cimento. E tanto nell'uno come nell'altro caso, avrete seguito con ansia l'allestimento di una spedizione di guide, della quale, magari col binoccolo, ne avrete seguite la fasi con trepidazione, con ammirazione non scevra di angosciosa partecipazione alla loro altruistica fatica.

Finalmente, ecco la comitiva faticosamente in salvo, ecco la salma del povero infortunato giacere pietosamente composta nella chiesetta del paese.

Dunque, direte, eccoci all'epilogo della triste avventura, che per qualche ora o per qualche giorno avrà fatto le spese della conversazione.

Ed è appunto qui che comincia il problema.

Le cui tesi, come molte cose di questo mondo, sono due: Prima. Premesso che le guide alpine debbano non solo per innato sentimento di umanità, per individuale slancio al sacrificio, ma anche per legge, prestare il proprio contributo di intelligenza, di abilità e di forza, in qualsiasi evenienza, con qualsiasi bufera, a qualsiasi ora e nei confronti di chicchesia, e questo a costo di spingere il proprio altruismo fino ad immolare, nel tentativo di salvataggio, anche la propria vita, premesso tutto questo, è da ritenersi che le guide debbano prestarsi gratuitamente?

Seconda. Sempre premesso quanto sopra, è invece giusto che le guide partecipanti ai salvataggi in alta montagna sieno equamente compensate, ed in quale misura e da chi?

Ecco il problema che nell'interesse di una delle categorie di nostri montanari fra le più simpaticamente e universalmente conosciute, vogliamo proporre.

Frequenza degli infortuni

Premettiamo ancora che non varrebbe la pena il portare in discussione il problema, se l'infortunio in alta montagna, sia pure con esito benevolo e senza conseguenze, non fosse molto più frequente di quello che potrebbe lasciar supporre il fatto, che solo qualche raro e clamoroso avvenimento fa il giro di tutti i giornali, mentre tanti altri casi di minor rilievo, restano completamente ignorati.

Se pensiamo infatti che l'alpinismo è una delle più limpide, delle più universali e delle più care manifestazioni di giovinezza, e se di conseguenza ci rendiamo conto che la più grossa percentuale dei frequentatori delle nostre alte vette è costituita da elemento giovine, del quale purtroppo si potrebbe dire che a parità di ardimento non sempre corrisponde parità di preparazione, ecco spiegato il fenomeno del moltiplicarsi degli incidenti in montagna. Difatti, se è vero che solo in rarissimi casi soggiace all'infortunio l'alpinista provetto, l'arrampicatore consumato, la cordata di

(1) *L'articolo di Franco Dezulian propone un problema di non dubbio interesse per le guide alpine. Le considerazioni e gli argomenti addotti hanno una* umana *verità che non può non dare a pensare. Ma è ovvio che l'importanza sua richieda serenità di discussione, profondità di valutazione e, soprattutto, intervento delle superiori gerarchie.*

L'accordata ospitalità non può significare altro che questo: Alpinismo *è lieto di accogliere proposte, voci e discussioni che alla montagna abbiano attinenza.*

Ci auguriamo tuttavia che il problema posto dal Dezulian abbia a suscitare una proficua discussione e venga risolto nel modo più opportuno — (N. d. R.)

audaci potendo esser tali, che un masso precipitato dall'alto, una bufera di cieca e micidiale violenza oppure una folgore accecante nella semioscurità di un temporale, schianta nel baratro, o inchioda su una parete o immobilizza in un canalone, è pure pacifico che la gran massa dei giovani, sia per ragioni finanziarie, sia per orgoglio di riuscita, sia per spirito di emulazione o per eccesso di fiducia nella propria abilità, rifugge dal servirsi dell'opera della guida. E poichè tutto quest'ardimento e questo slancio che qualche volta ci stupisce e qualche altra ci gela, ancora non sono passati attraverso il crogiuolo di una sufficente esperienza e ponderatezza, eccoci giunti ad individuare quella categoria che più ampiamente offre dolorosa e dolorata messe di disgrazie, sempre tristi, tristissime anzi appunto quando assistiamo al loro verificarsi per assenza di preparazione.

Dobbiamo anche renderci conto che l'alpinismo è un movimento di masse che è nella fase ascendente della sua parabola e che di conseguenza è più che spiegabile che il numero degli incidenti in alta montagna sia in continuo aumento.

Stabilito così che ci troviamo di fronte non più ad episodi isolati e rari, ma ad una serie di episodi tutt'altro che trascurabile, ci sembra più che doveroso che ci si domandi se quella categoria di persone — le guide — che in tali evenienze è chiamata ad intervenire ed a sacrificarsi debba prestarsi gratuitamente o meno. Questo per porre fine ad un incresciosissimo stato di cose; e chi ha avuto qualche parte nell'organizzazione di salvataggi in alta montagna, ne saprà qualche cosa. Questo per stabilire una buona volta una premessa fin qui controversa ed incerta e perciò fonte di meschinissime contese.

Dunque: devono le Guide prestarsi gratuitamente?

Se gli infortuni alpinistici costituissero l'episodio raro ed isolato, non esiteremo a dire: sì, le guide devono prestarsi gratuitamente perchè è logico e giusto ed umano che esse guide, nei confronti di quel pubblico di turisti dal quale esse si ripromettono un certo guadagno materiale e certe soddisfazioni morali, abbiano a prestarsi in qualche dolorosa circostanza, per quello spirito di fratellanza che in alta montagna ci accomuna e ci affratella: e chi non la intende, sia cancellato dai ruoli.

Ma poichè le richieste di intervento sono un po' troppo frequenti, francamente, dobbiamo giungere a questa conclusione: prestarsi sì, sempre e nei confronti di chicchessia; ma che poi chi si presta e si sacrifica, venga compensato, non diciamo dei rischi e della fatica, che certe prestazioni non si vorrebbe nè si potrebbe tradurle in denaro; che sia almeno indennizzato delle spese borsuali sostenute e della giornata perduta.

Le guide alpine, si sa, non vivono di rendita.

Fra tutte le categorie di lavoratori la più eterogenee, è forse quella delle guide, quella, i cui guadagni sono i più sudati, quelli che hanno il maggior contorno di rischio personale e di responsabilità. Perciò nessuno fa la guida per passatempo o per sport, sibbene invece per cercare in questa occupazione un sostentamente ad una famiglia spesse volte troppo numerosa.

Aggiungete che la «stagione» utile per le guide è brevissima: le giornate con possibilità di guadagno sono contate. Il perderne una vuol dire non poterla più mai recuperare; vuol dire irrimediabilmente dover rinunciare ad una probabilità di guadagno, alla quale non senza sensibile sacrificio la guida può adattarsi.

Certe volte, un salvataggio dura non uno, ma due, ma tre giorni; le guide occorrenti per una spedizione di soccorso, non sono due o tre, ma frequentemente una dozzina o più. Spesse volte le guide devono sacrificare nel salvataggio corde, piccozze, indumenti e provvigioni; altre volte per raggiungere la zona dell'infortunio, esse devono usare di mezzi veloci di locomozione, sempre a proprie spese.

Tiriamo le somme.

Mettiamoci quella tal mano sulla coscienza e concludiamo pure: è giusto che le guide abbiano un qualche compenso; non è equo che esse debbano sempre prestare gratuitamente le propria opera.

E veniamo al secondo punto del dilemma.

Poichè è da ritenersi equo che le guide partecipanti ad un qualsiasi salvataggio o ricupero di persone abbiano un qualche compenso

In quale misura e da chi devono venir compensate?

È chiaro, direte, dagli infortunati. Aggiungerete: ma gli infortunati, dopo aver vista la morte a due dita dalla loro persona, dopo aver essi, più di qualsiasi altro, potuto apprezzare a costo di quali e di quanti sacrifici le guide sono giunte fino a loro, dopo essersi veduti riportare delicatamente in basso, alla base della roccia, a quella base alla quale essi dall'alto avevano guardato con significativo terrore, questi infortunati, chissà con quanta riconoscenza getteranno le braccia al collo ai loro salvatori. Chissà quale teoria di inesauste espressioni di ringraziamento, di proteste di eterna amicizia, di proferte di ricompense vistose. Amici lettori, se così fosse, per una seconda volta sarebbe perfettamente inutile l'entrare in discussione su questo argomento.

Purtroppo, anche qui, il più delle volte è il caso di richiamarsi alla memoria la storiella di quel marinaio pericolante in alto mare, che nel pericolo invoca S. Gennaro promettendogli la candela, e che raggiunto sano e salvo la terra ferma, ecc. Salvo qualche rara eccezione, e allora la cosa assume un aspetto commovente e toccante, la realtà sta proprio in questi termini.

Un periodo abbastanza lungo di esperienza per poterci pronunciare, ci insegna, che il più delle volte, la guida rimette del proprio, non solo giornate di lavoro e denaro per il proprio sostentamento; ma perfino indumenti, che vengono messi indosso agli infortunati, attrezzi per il trasporto, sborsi per trasporti veloci per portarsi sul luogo dell'infortunio e qualche rara volta, lasciate che ve lo dica in confidenza, anche le provvigioni che si prelevano al rifugio per portarle agli infortunati.....

Si sa, appena gli infortunati, sfiniti dall'emozione e fiaccati dall'esaurimento e dalla fatica, giungono a salvamento e sono ricoverati nei rifugi o negli alberghi, quando una salma è recuperata e giace in una chiesetta circondata da amici e da parenti in istrazio, sia nell'uno come nell'altro caso, non è il momento nel quale le guide possano insistere su di una qualsiasi loro pretesa, per quanto giustificatissima.

Ed è giusto che così avvenga.

D'altra parte, nella generalità dei casi, l'infortunato o i superstiti non sono nella materiale possibilità di rendersi conto che fra loro e le guide ci dovrebbe pur essere un certo riconoscimento tangibile delle loro fatiche: ed anche questo è comprensibile.

Sarebbe il fare dell'inutile ironia l'affermare che qualche infortunato sia indotto quasi quasi a pretendere lui dalle guide una certa riconoscenza, per aver loro dato modo, a sue spese, di mettere in evidenza la loro bravura, il loro spirito di sacrificio e la loro resistenza fisica. Ma per contro, sta di fatto, che alle volte gli infortunati sono circondati, specie quando è andata impensatamente bene, da una certa tal quale aureola di ammirazione, di compatimento e quasi

quasi d'eroismo, da credersi in diritto di pretendere come la cosa più naturale di questo mondo, che altri si sieno prestati e sacrificati.

Appena, poi, gli infortunati si sono rimessi un po', prima loro preoccupazione è quella di allontanarsi dal luogo del loro infortunio, chi per curarsi, chi per raggiungere la famiglia da tranquilizzare, chi per non sentirsi di continuare una campagna che ha avuta una così brusca parentesi.

Ed allontanandosi dalla zona della sua disavventura, l'infortunato non pensa nemmeno che quelle stesse guide che hanno salvato lui, furono già ieri ed avanti ieri sulla breccia, in analogo frangente, e lo saranno forse anche domani e posdomani.

Così appena scesa nella fossa una salma, è comprensibile che i parenti e gli amici guardino alle montagne che li circondano con sentimento di inesausto per quanto non giustificato odio e che cerchino di distanziarle al più presto, accomunando in un'unica maledizione e ideali e organizzazioni e salvatori, che possano loro ricordare la tragedia del vinto.

Se poi l'avventura ha un epilogo — caso raro — per corrispondenza, allora lo spettacolo, nella generalità dei casi, si presenta veramente meschino: la richiesta viene discussa, analizzata, contrattata, e, pur di arrivare ad una qualsiasi conclusione, vediamo avvilito alla stregua di uno dei più banali mercati, quello che forse è stato un episodio di vero eroismo e di sublime sacrificio.

Proponiamo una soluzione del problema

Illustrate così anche le difficoltà materiali e casuali che si oppongono acchè le guide partecipanti ad un salvataggio possano far valere nei confronti dei salvati o dei superstiti una qualsiasi richiesta di doveroso indennizzo, ci chiediamo se non sia veramente il caso di fare appello alla collettività, acciò questa voglia intervenire con un gesto di degno ed umano interessamento, in favore delle nostre guide.

E azzardiamo una proposta, la cui attuazione crediamo non sarebbe difficile.

Si proponga, da parte dei supremi gerarchi del nostro sodalizio, a tutti i soci del C. A. I. ed a quelli di tutte le altre associazioni nazionali con identiche o analoghe finalità, di accettare acchè la quota sociale sia aumentata di una lira — di un'unica lira — e questo annualmente. Questo importo, costituirebbe per il singolo socio, una specie di tacita assicurazione contro gli infortuni in alta montagna, intesa nel senso che ove avesse a capitargli un accidente qualsiasi, per il quale fosse necessario l'intervento di una spedizione di guide in soccorso, il socio si sapesse sollevato da qualsiasi rimborso a queste per le loro prestazioni, per il caso che le sue disponibilità finanziarie non fossero tali da consentirgli l'onere derivantegli dall'incidente occorsogli.

Ammesso che i soci sieno 100.000, ecco che ogni anno noi potremo disporre di un importo di pari cifra.

Ad infortunio avvenuto, risultato che i superstiti o gli infortunati non hanno potuto rimborsare alle guide quanto loro doverosamente dovuto, ecco che queste a mezzo del delegato del C. A. I. della loro zona, o del Podestà o del comando dei Carabinieri, si troverebbero nella possibilità di inoltrare all'amministrazione del fondo infortuni il loro giusto reclamo e conseguentemente potrebbero entrare in possesso di quanto loro sacrosantamente spettante.

Stabiliamo pure il principio che alla guida spettino anche sole 50 lire al giorno, anche nel caso che per raggiungere l'infortunato essa debba scalare una parete che in tariffa figura con 800 o 1000 o più lire. Non importa. Adottiamo pure il criterio del semplice rimborso della giornata e delle relative spese borsuali; ma almeno questo principio ci sembra altamente doveroso che abbia finalmente ad essere ufficialmente riconosciuto.

Siamo d'altra parte persuasi che con una cifra che si aggiri sulle 100.000 lire, si riuscirebbe non solo a tacitare tutti gli interventi che potessero verificarsi in un anno; ma forse una parte di tale cifra potrebbe ulteriormente venir destinata ad altra opera di pietosa umanità: sovvenzionando le vedove e le famiglie di tante povere guide alpine, che nell'adempimento del loro dovere hanno trovato una morte sempre immatura e spesso eroica.

Canazei di Fassa, marzo 1931

FRANCO DEZULIAN

NOTIZIARIO

La prima traversata invernale de La Meije fu compiuta dai signori E. Stofer ed A. Chabert il 5 ed il 6 febbraio ultimo scorso, dalla capanna Promontoire alla La Grave. Le condizioni del tempo furono buone, ma il gran freddo rese più difficile la salita. La discesa pel ghiacciaio Tabuchet, estremamente pieno di crepacci, alla La Grave fu compiuta il giorno successivo.

Dal gennaio al marzo dello scorso anno il dottore Max Storz ha compiuto le prime ascensioni di parecchie cime granitiche, con caratteristiche di alta montagna, situate nel deserto Arabico dell' Egitto fra i 27° 15' e i 33° 15'. Le altezze raggiunte e le difficoltà superate sono di notevole entità.

Una nuova spedizione tedesca ha lasciato l'Europa il 26 marzo u. s., alla volta del Perù. La comitiva è composta di nove persone, fra le quali Herren H. Hoerlin e E. Schneider che tanta gloria ha riportato sull'Himalaja. Capo carovana è il dott. P. Borchers che era già stato capo del distaccamento alpinistico della spedizione « Rickmers »-Alai-Pamirs, durante la quale furono compiute numerose prime e difficili ascensioni. La spedizione delle Ande rimarrà nel Perù per circa sei mesi.

È stato inaugurato nello scorso maggio, alla presenza di noti alpinisti fra cui il centurione Colacicchi, presidente della Sezione del C. A. I. di Avezzano, il nuovo rifugio Capanna Placidi, costruito dal sig. Mario Placidi nei pressi del Lago della Duchessa (m. 1650).

A seguito delle trattative svoltesi tra la Sezione di Torino del Club Alpino Italiano e la Croce Verde, si è deliberato che col 1° luglio p. v., a Torino farà servizio in permanenza una « squadra alpinistica di pronto soccorso » destinata a soccorrere gli infortunati della montagna, composta di alpinisti provetti e patentati e di militi della Croce Verde. La squadra sarà munita di sci oltre che di speciale barella-slitta ideata dai Fratelli Ravelli.

E. Ferreri – Guida delle Alpi Cozie Settentrionali — C. A. I. Sez. di Torino 1923 Carta VII

E. Ferreri compilò — Scala 1 : 75.000 — Dom. Locchi dis.

I RIFUGI DEL PIEMONTE

RIFUGIO ALBERGO FRATELLI BECHIS (m. 2333) AI LAGHI D'ALBERGIAN

(ALPI COZIE SETTENTRIONALI)

Proprietà: In consegna alla Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Giulio Monney.

Ispettori: Ragioniere Luigi Persico, via Roma 27, Chieri; ingegnere Mario Bianco, via San Giorgio 29, Chieri.

Ubicazione: Comune di Fenestrelle, nella Valle del Chisone; alto Vallone del Laus, poco sotto i Laghi dell'Albergian, altitudine m. 2333.

Accessi: Da Fenestrelle, m. 1154, in ore 3.30-4 di mulattiera, passando sia per il Vallone di Cristove sia per quello del Laux.

Descrizione: Piano terreno: atrio d'ingresso, sala da pranzo, cucina, dormitorio con cuccette, 4 vasti dormitori, latrina. Piano superiore: 4 camerette con cuccette, 4 vasti dormitori. Vi sono inoltre 2 locali ad uso magazzino.

Il fabbricato è in muratura a calce; tetto piano in cemento.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc., per una trentina di persone.

Capacità: Può ricoverare 30 persone in cuccette e circa 250 nei dormitori.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto con servizio continuativo di alberghetto dall'ultimo sabato di giugno all'ultimo lunedì di settembre. Negli altri mesi la chiave è depositata presso la Segreteria della Sezione di Torino del C. A. I. o presso il custode Giulio Monney, via Carlo Promis 5, Torino, telefono 40-016.

TARIFFE

PERNOTTAMENTO	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sezione Torino con tesserina	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
in cuccetta	10 —	7 —	5 —	2,50	gratis
con lenzuola	12 —	9 —	7 —	4,50	2 —
in dormitorio	6 —	4,20	3 —	1,50	gratis
Tassa d'ingresso	2 —	1,40	—	—	—

VITTO	Non soci / Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I. Sezione Torino con tesserina / Vitalizi e ordinari Sezione Torino
Pensione per minimo di 4 giorni (escluso pernottamento)	20 —	18 —
Minestra	2,20	1,80
Minestra asciutta	3 —	2,50
Carne con contorno	7 —	6 —
Due uova al burro	4 —	3 —
Formaggio	1,50	1 —
Marmellata	2,10	1,80
Frutta cotta	2,50	2,20
Vino	5,50	5 —
Caffè	0,90	0,80
Caffè e latte con pane	2,15	1,90
Sciroppi	1 —	0,80
Limonata	1,10	0,90
Cioccolato tazza	2,60	2,20

Ascensioni e traversate: Monte Ciabertas (m. 2748); Monte Albergian (m. 3043); Monte Gran Mioul (m. 2977); Punta Vallonetto (m. 2777); Colle Albergian (m. 2701); Fea Nera (m. 2945); Monte Politrì (m. 3081); Passo m. 2650; Punta m. 2795; Bric delle Masche (m. 2452); Punta Belvedere (m. 2630).

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI - C. A. I., Sezione di Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 54 (Oulx), 55 (Susa), 66 (Cesana), 67 (Pinerolo). Tavolette 1:25.000, Oulx, Fenestrelle, Sauze di Cesana, Massello.

RIFUGIO MONTE NERO (m. 2000 circa) NELL'ALTA VALLE DELLA RIPA

(ALPI COZIE SETTENTRIONALI)

Proprietà: Sezione di Susa del C. A. I.

Ubicazione: Comune di Cesana Torinese, territorio di Sauze di Cesana; sulla sinistra della Valle della Ripa, a monte di Argentiera, di fronte alle Grange Glacis.

Accessi: Da Cesana Torinese, m. 1356, km. 7 di carrozzabile per Bousson a Sauze di Cesana, m. 1547, quindi carrareccia e mulattiera fino al Rifugio, ore 2.30.

Descrizione: Piano terreno: atrio di ingresso, sala da pranzo, cucina, dormitorio con 16 posti su pagliericci. Sottotetto: dormitorio per 20 posti su pagliericci.

Il fabbricato è in muratura a calce; le divisioni interne sono in legno larice; le pareti sono internamente rivestite di larice. Tetto in legname, ricoperto di lamiera zincata.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc.

Capacità: 36 persone.

Norme per la frequentazione: Il Rifugio è chiuso a chiave del tipo adottato dalla Sezione di Susa del C. A. I. Le chiavi sono depositate presso la Sezione di Susa; presso il conte dott. Grottanelli, via Bricherasio 4, Torino e presso il tabaccaio di Sauze di Cesana.

Tariffe: Pernottamento: Soci C. A. I. L. 1,50; non Soci L. 3.

Ascensioni e traversate: Rocce Platasse (m. 2818); Punta Fauril (m. 2918); Colle Fauril (m. 2909); Punta m. 2979; Colle Clapis (m. 2829); Monte Appenna (m. 3004); Monte

Sottogruppo

Ramière-Merciantaira

(cliché Club Alpino Italiano)

Barifreddo (m. 3027); Passo della Capra (m. 2849); Punta della Capra (m. 2946); Colle di Rodoretto (m. 2774); Punta Vergia (m. 2990); Passo della Scodella (m. 2890); Cima Roudel (m. 2993); Passo m. 2849; Punta del Gran Mioul (m. 2993); Passo della Longia (m. 2812); Cima Frappier (m. 3001); Passo Frappier (m. 2925); Grand Queyron (m. 3061); Punta m. 2951; Pic Charbonnel (m. 2895); Colle del Montone (metri 2800); Rocce del Montone (m. 2840); Colle Mayt (m. 2700); Colle des Echaffes (m. 2832): Punta Ramière (m. 3304); Colle della Ramière (m. 3000); Punta Marin (m. 3202); Punta dei Tre Merli (m. 3247).

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI - C. A. I. Sezione di Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, fogli 66 (Cesana), 67 (Pinerolo). Tavolette 1:25.000: Sauze di Cesana, Colle di Thuras, Massello, Praly.

RIFUGIO ALBERGO RUILLES (m. 1656) NEL VALLONE DI THURES

(ALPI COZIE SETTENTRIONALI)

Proprietà: In affitto alla Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Gerolamo Bouvier.

Ispettore: Dott. prof. Giovanni Barberi, corso Fiume 15, Torino.

Ubicazione: Comune di Cesana Torinese, territorio di Thures; immediatamente a monte della Frazione Ruilles, presso il ponte della strada che sale al Colle Chabaud. Altitudine m. 1656.

Accessi: Da Cesana Torinese (m. 1356) per carrozzabile, km. 7,500.

Descrizione: Piano terreno: sala da pranzo, cucina, camera del custode. Piano superiore: dormitorio con 16 lettini da campo e 4 cuccette con rete metallica.

Il fabbricato è in muratura a calce.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc.

Capacità: 24 persone; in caso di affollamento può ospitare una trentina di persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto tutto l'anno con servizio continuativo di alberghetto. In questo rifugio i Soci ordinari della Sezione di Torino del C. A. I., non hanno diritto al pernottamento gratuito e non sono valide le tesserine per riduzioni speciali.

TARIFFE

	soci	non soci
Ingresso semplice per i Soci che non prendono consumazioni	1 —	—
Ingresso semplice per i non Soci (quando non pernottano)	—	2 —
Pernottamento in lettini da campo con lenzuola	7 —	9 —
Pranzo a prezzo fisso	8,50	10 —
Caffè latte e pane	2 —	2,50

Viveri e bevande a prezzi di tariffa fissata dal C. A. I. Servizio 10 per cento. Contributo manutenzione rifugi 5 per cento.

Ascensioni e traversate: Pera d'Aigla (m. 2035); Cima Chalvet (m. 2122); Colle Chalvet (m. 2328); Monte Fourgon (m. 2816); Punta Muta (m. 3069); Gran Roc (m. 3115); Guglia Rossa (m. 2500); Roc del Boucher (m. 3285); Colle del Boucher (m. 3145); Punta Ciatagnera (m. 3293); Cima del Pelvo (m. 3250); Colle del Pelvo (m. 3051); Punta Serpentiera (m. 3267); Punta dei Tre Merli (m. 3247); Punta Marin (m. 3202); Colle della Ramière (m. 3000); Punta Ramière (m. 3304); Colle di Turras (m. 2803); Rocher de Thures (m. 2925); Colle Rasis (m. 2925); Crête de Berline (m. 3020, 3105, 3180); Punta Merciantaira (m. 3293); Passo di Terra Rossa (m. 3200); Cima Clausi (m. 3231); Passo di Terra Nera (m. 3000); Monte Terra Nera (m. 3098); Monte Gran Barà (m. 2727); Monte Viradantour (m. 2991); Cima Dormillouse (m. 2929); Cima Dorlier (m. 2757); Monte Giaissez (m. 2688); Rocca Bianca (m. 2297); Colle di Chabaud (m. 2117); Cima Fournier (m. 2424); Monte Begino (m. 2412); Col Begino (m. 2305); Monte Corbioun (m. 2430).

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI - C. A. I., Sezione di Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 66 (Cesana). Tavolette 1:25.000, Cesana Torinese, Sauze di Cesana, Col Bousson, Colle di Thuras.

RIFUGIO DELLA COPPA (m. 2452)

(ALPI COZIE SETTENTRIONALI)

Proprietà: In consegna alla Sezione di Torino del C. A. I.

Ispettore: Dott. prof. Giovanni Barberi, corso Fiume 15, Torino.

Ubicazione: Comune di Cesana Torinese, territorio di Thures. Il Rifugio è posto nella piccola conca denominata La Coppa alla base del versante occidentale della Cima Fourgon, la montagna più settentrionale del massiccio del Boucher. Altitudine m. 2452.

Accessi: Da Thures, m. 1650, in ore 2.30 di mulattiera e di sentiero.

Descrizione: Piccolo fabbricato in muratura, col tetto costruito in assi incatramati e ricoperti di zolle; pavimento in legno; unico locale adibito a cucina, refettorio e dormitorio.

Arredamento: Stufa, suppellettili da cucina.

Capacità: Può ricoverare 10 persone.

Norme per la frequentazione: Il Rifugio è chiuso a chiave del tipo unico adottato dalla Sezione di Torino del C. A. I. Le chiavi sono depositate presso la Segreteria della Sezione di Torino del C. A. I. e presso il tabaccaio di Bousson.

Tariffe: Pernottamento: soci, L. 2; non soci, L. 4.

Ascensioni e traversate: Monte Fourgon (m. 2816); Punta Muta (m. 3069); Gran Roc (m. 3115); Roc del Boucher (metri 3285).

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI - C. A. I., Sezione di Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, fogli 54 (Oulx), 55 (Susa), 66 (Cesana). Tavolette 1:25.000, Cesana Torinese, Sauze di Cesana, Colle di Thurras, Col Bousson.

CAPANNA CLAVIÈRES (m. 1768)

(ALPI COZIE SETTENTRIONALI)

Proprietà: Sci Club Torino.

Ubicazione: Comune di Clavières, sulla destra della Dora, presso lo sbocco del Vallone di Gimont.

Accessi: Da Clavières per mulattiera in ore 0.10.

Descrizione: Al piano terreno: ingresso, vasta sala da pranzo capace di una settantina di commensali, un'ampia cucina, un locale deposito sci, un W. C., attiguo alla sala da pranzo vi è un locale ad uso essicatoio per gli indumenti.

Sotto la cucina vi è una cantina a cui si accede dalla cucina stessa.

Al primo piano: per gli uomini, un dormitorio con 22 cuccette, 2 camere con 4 cuccette ciascuna, un locale con 4 lavabi con acqua corrente calda e fredda, un W. C. Per le signore, 2 camere con 4 cuccette ciascuna, un locale con 2 lavabi con l'acqua corrente, W. C.

Al secondo piano: un dormitorio con 14 cuccette, e un dormitorio con 7 cuccette, 2 lavabi con acqua corrente calda e fredda.

Totale posti a dormire 55; tutte le cuccette sono in rete metallica con materasso e cuscino. Tutti i locali sono illuminati a luce elettrica. Il riscaldamento è centrale a termosifone; apposite rastrelliere tubolari riscaldate servono per asciugare panni e biancheria.

Il fabbricato è in muratura a calce: le divisioni sono in legno larice; le pareti sono internamente rivestite di larice. Tetto in legname, ricoperto di lamiera zincata.

Attigua alla Capanna vi è un fabbricato più piccolo per deposito della legna e del carbone, e con una camera da letto per il custode.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc.

Capacità: 55 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto con servizio continuativo di albergo dal 1° novembre al 30 aprile. È chiuso negli altri mesi.

L'uso della Capanna è riservato ai soli soci dello Sci Club Torino; ai non soci sottoscrittori e ai non soci muniti di speciale permesso della Direzione.

TARIFFE

Pernottamento: per i soci L. 4; per i non soci L. 8.

Ascensioni e traversate: La Capanna è punto di partenza per gite sciistiche alle seguenti mète: Colletto della Coche (m. 1930); Punta Rascià (m. 2336); Col la Bercia (m. 2248); Cima le Vert (m. 2396); Roc la Luna (m. 2404); Col Saurel (m. 2381); Cima Saurel (m. 2451); Col Gimont (m. 2390); Monte Gimont (m. 2646); Col du Chenaillet (m. 2525); Mont Chenaillet (m. 2654); Col du Gondran (m. 2323); Cime du Gondran (m. 2464); Collette Verte (m. 2521); Collette Guignard (m. 2429); Mont la Plane (m. 2546); Monte Fort du Bœuf (m. 2031); Colle del Monginevro (m. 1854); Col de l'Alpet (m. 2435); Punta Dormillouze (m. 2584); Col de la Lause (m. 2528); Col des Trois Frères Mineurs (m. 2589); Col des Acles (m. 2209); Rochers Charnier (m. 3067); Chalanche Ronde (m. 3042).

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI - C. A. I., Sezione di Torino, L. 10; Itinerari sciistici di MARIO SANTI; Sci Club Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, fogli 54 (Oulx), 66 (Cesana). Tavolette 1:25.000, Cesana Torinese, Col Bousson, Bardonecchia.

CAPANNA UMBERTO MAUTINO (m. 2125)

(ALPI COZIE SETTENTRIONALI)

Proprietà: Sci Club Torino.

Custode: Simone Perasso, Cesana Torinese.

Ubicazione: Comune di Cesana Torinese, territorio di Bousson; 10 minuti sopra le Grangie di Servierettes, nell'omonimo vallone.

Accessi: Da Cesana Torinese, m. 1356, carrozzabile (chilometri 3,5) fino a Bousson, poi mulattiera; ore 2.30 da Bousson.

Descrizione: Piano terreno: ingresso, sala da pranzo; cucina; dormitorio con 18 cuccette a rete metallica. Piano superiore: dormitorio con 32 cuccette a rete metallica.

Cantine per dispensa custode e per deposito carbone e caldaia riscaldamento centrale il quale viene distribuito con opportune bocche a tutti i locali della capanna.

Il fabbricato è in muratura a calce; le divisioni sono in legno larice; le pareti sono internamente rivestite di larice. Tetto in legname, ricoperto di lamiera zincata.

Illuminazione elettrica. Vi è servizio telefonico dalla capanna a Cesana presso l'abitazione del custode.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc.

Capacità: 50 persone.

Norme per la frequentazione: La capanna è aperta con servizio continuativo di albergo dal 1° novembre al 30 aprile. È chiuso negli altri mesi.

TARIFFE

Per i soci:		*Per i non soci:*	
soggiorno	L. 1,50	soggiorno	L. 4
pernottamento festivo	» 3 —	pernottamento festivo	» 12
pernottamento feriale	» 4,50	pernottamento feriale	» 14

Ascensioni e traversate: La Capanna è punto di partenza per gite sciistiche alle seguenti méte: Cima Dormillouse (m. 2929); Colle Chabaud (m. 2217); Cima Fournier (m. 2424); Monte Begino (m. 2412); Col Begino (m. 2305); Col Bousson (m. 2153); Cima Saurel (m. 2451); Col Saurel (m. 2381); Roc la Luna (m. 2404); Cima le Vert (m. 2396); Punta Rascià (m. 2336); Col Gimont (m. 2390); Monte Gimont (m. 2646); Colle Chenaillet (m. 2525); Collette Verte (m. 2521); Pie Lombard (m. 2928); Col Crouzette (m. 2750); Mont Rochebrune (m. 3085); Colle Molrif (m. 2900); Punta Merciantaira (m. 3283); Col de Peas (m. 2620).

Bibliografia: Guida Alpi Cozie Settentrionali di EUGENIO FERRERI - C. A. I., Sezione di Torino, L. 10; Itinerari sciistici di MARIO SANTI; Sci Club Torino, L. 10.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 60 (Cesana). Tavolette 1:25.000 Cesana Torinese, Col Bousson.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA, 1

Anno IV - N.º 6 VIA PASSALACQUA, 1 " ALPINISMO ,, TORINO (103) Giugno 1932 - X

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO
TORINO (106) - VIA S. QUINTINO, 14 - TELEFONO 46-031

NOTIZIARIO MENSILE

IL DISCORSO CELEBRATIVO DEL SENATORE BREZZI PER LA "GIORNATA DEL C. A. I." (1)

Non è possibile in Italia rivolgere la mente all'Alpe senza pensare, con vivo e commosso orgoglio, agli uomini che l'hanno conosciuta e conquistata durante il tempo della guerra, vedendo alternarsi sul suo dorso tormentato le stagioni dei pascoli e delle nevi, e diffondendo nel mondo, per la testimonianza di tutte le nazioni, fama di Alpini insuperabili.

Da essi adunque, il principio e l'augurio.

Sulla Montagna d'Italia, tanta e così preziosa parte dell'intero paese, il Club Alpino veglia, non con la ingorda tirannia dello speculatore che cerchi di allettare facili clienti, ma con l'amore austero e profondo di chi vuole educare i cuori ad un ideale, con la cura paziente di chi si è fatto apostolo di preziose verità.

Non vogliamo noi incatenare la nostra alpe con funivie, nè costellarne i pascoli di locande, nè ombreggiarne i sentieri come viali, nè popolarne i boschi di panchine; ma desideriamo provocare una intelligente evoluzione dell'industria alberghiera verso la ospitalità igienica e cortese al turista di ogni classe, costruire solidi rifugi, là dove l'esperienza li indica necessari, stimolare una conoscenza migliore delle popolazioni montane, dalle quali tanto abbiamo da ricevere, alle quali tanto abbiamo da dare, affinchè una penetrazione intelligente e profonda renda veramente italiane per sempre quelle zone per troppo tempo dimenticate e contese, così ricche di storia millenaria e piene dell'indicibile fascino dei paesi remoti dal quotidiano commercio, e viventi di risorse indigene, con rude e nobile personalità.

Infiniti, si può dire, sono i problemi che il Club Alpino include nel suo campo d'azione, estendendo il suo appassionato interesse a tutta la vita della montagna, ma sopra ogni altra cosa gli sta a cuore che tanto sacro tesoro, d'aria purissima, di luce, di verde, così vasto campo di sani ardimenti e di belle audacie, non vada perduto per l'arricchimento spirituale e fisico della nazione. Lancia per questo il suo appello alle famiglie, affinchè orientino i giovani verso il poetico ideale dei monti, e con gite facili e brevi si inizino al gusto della conquista e dell'ascensione, dove il muscolo diventa elastico e saldo, il cuore robusto, la ragione prudente, e l'istinto acuto.

Alle donne italiane, in particolare, si rivolge, perchè nel grande intento di conservare gentili e forti, sè stesse e la stirpe, cerchino sulla montagna, rifugio di pace e di primitiva semplicità, quella palestra di esercizi graduali e corroboranti, che stimolano la sana vita fisica, e placano l'ansia delle città polverose.

Al raggio del sole alpino, potente e benefico, che permea i tessuti con più sottile virtù, fioriscono i volti e le membra, immersi in un bagno di luce, di inestimabili capacità terapeutiche.

Nella contemplazione calma e sublime delle foreste centenarie e dei millenari ghiacciai, là dove l'orizzonte si chiude in un'oasi di vegetazione balsamica, e dilaga per così vasti e mirabili spazi, l'animo si eleva nell'intuito di verità superiori, nell'adorazione spontanea del bello, nel virile proposito della generosità e del bene.

Un invito all'alpe in Italia, è dunque voce della patria, voce della scienza, voce della poesia. Coloro i quali ne hanno sentito da tempo la legittimità e la forza, debbono diventare propagatori e gli altri acconsentano con docilità all'esperienza; è un noviziato dal quale di solito non si recede.

E in tutti gli antichi e i nuovi fedeli sorga il desiderio di cooperare a che i suoi problemi dell'Alpe, così vitali e complessi, abbiano discussione adeguata e risoluzione. A questo fine, si diano i consigli e l'opera, si dia il nome al Club Alpino Italiano, istituzione nazionale, se altra mai, sorta e nutrita per la fede tenace di pochi, e benemerita nel volgere di non molti anni, di tante opere grandi.

Se per l'ardore fattivo degli italiani questa voce non cadrà nel vuoto, ma scenderà nei cuori, persuadendo con la eloquenza mirabile dei fatti, la giornata del Club Alpino Italiano, avrà salutato, e risaluterà, come giorno di messe preziosa, il suo annuo ritorno.

(1) Questo discorso del nostro Presidente venne trasmesso per radio dalle stazioni del Gruppo Nord, la sera del 25 maggio 1932.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI DEL 26 APRILE 1932 - X

L'assemblea è aperta alle ore 21.30 nel salone Maria Letizia, gentilmente concesso dal Municipio di Torino.

Presiede il Presidente della Sezione di Torino, sen. ing. Giuseppe Brezzi. Sono presenti del Consiglio direttivo: il vice-presidente prof. Silvestri, il segretario dott. Zanetti, ed i consiglieri ing. Ambrosio, dott. Balestreri, Chabod, rag. Muratore, Ravelli Francesco, dott. Rondelli, Segretario dell'assemblea, il direttore cav. Ferreri. Sono presenti 90 soci.

Il Presidente apre l'assemblea e, annunciando come i soci della Sezione di Torino si riuniscano oggi per la prima volta dopo il nuovo riordinamento, è lieto di salutare la ripresa di queste riunioni di cordialità che mettono a contatto la Direzione ed i Soci.

Legge quindi la relazione presidenziale ed illustra il bilancio, mettendo bene in risalto la situazione finanziaria della Sezione di Torino.

L'assemblea che, durante la lettura della relazione, aveva applaudito parecchi punti illustranti speciali iniziative della Sezione ed in particolare aveva manifestato il suo compiacimento e la sua gratitudine alle famiglie Daviso e Dalmazzi per la loro generosa contribuzione alla ricostruzione dei rifugi nella Valle Grande di Lanzo ed al Triolet, con un vibrante applauso dimostra al Presidente la propria approvazione alla relazione.

Il Presidente procede quindi alla consegna di speciali medaglie d'oro di benemerenza ai soci ing. *Remo Locchi, Luigi Martini, Modesto Luigi Nepote* e *Zenone Ravelli*, per il loro continuo e prezioso contributo ai lavori per le opere alpine sezionali: passa poscia alla distribuzione dei distintivi di anzianità ai seguenti soci che da 50 anni ininterrottamente hanno dimostrato il loro attaccamento alla nostra istituzione: *Bruno comm. Edoardo, Mattirolo prof. Oreste, Mercenati avv. Raffaele, Rey comm. Guido, Rey Ugo, Santi dott. Flavio, Turbiglio avv. Francesco:* questa simpatica cerimonia dà occasione al Presidente di annunciare ai soci che il comm. Guido Rey, simbolo dell'alpinismo italiano ed amico carissimo di ogni cuore di alpinista, rientra oggi nelle fila della Sezione di Torino dalla quale per ragioni amministrative se ne era allontanato, e con lui ritornano oggi alla Sezione madre del C.A.I. gli altri illustri soci Bobba, De Amicis, Ferrari, Sinigaglia.

Il *Presidente*, esaltando l'avvenimento che deve segnare l'inizio di un'era di cordialità e di fattiva collaborazione fra tutti i soci della nostra Sezione, abbraccia Guido Rey fra i vivissimi applausi dell'assemblea, e comunica un vibrante telegramma del Presidente generale.

Sono presenti anche i soci Ferrari e Sinigaglia ai quali il senatore Brezzi esprime la gioia e la riconoscenza di averli nuovamente fra i soci della propria sezione. Il comm. Bobba, forzatamente assente, aveva inviato la seguente lettera:

« Ill.mo signor senatore Brezzi - Ho ricevuto la sua lettera del 19 corr., altrettanto cortese quanto ispirata a nobile sentimento, che condivido di cuore.

« Ella saprà che se vi fu separazione, per parte mia questa fu di indole puramente amministrativa.

« Non io potevo cessare di nutrire affetto per la sezione della mia città natale, quella dove ebbi a maestro e compagno Luigi Vaccarone; lo prova la mia costante, non interrotta collaborazione nel campo alpinistico, che dura tuttora.

« Sono lieto degli onori a Guido Rey, socio da mezzo secolo del C.A.I., e quale socio! ammirato e invidiato a noi, in Italia e all'estero.

« Ne sono lieto perchè, me lo lasci dire, io sono sempre convinto che il nostro indirizzo alpino sia e rimanga il migliore, come quello che tende alla salute non solo del corpo ma anche dell'anima e alla vera elevazione dello spirito.

« So però anche che tra i giovani non mancano coloro che ci seguono; a loro ed a Lei che deve condurli il mio affettuoso saluto, che Le affido.

« Sono Podestà di un grosso borgo del Vercellese e di questi giorni si agita d'urgenza una grossa questione di Usi civici che potrebbe avere gravi conseguenze; sono così costretto a partire per Roma sabato e rimanervi alcuni giorni, ed a privarmi di una festa, preannunciatami da amici, alla quale avrei preso parte con sincera emozione.

« Mi tenga, illustrissimo signor Presidente, pel suo devoto e grato GIOVANNI BOBBA, (ammesso socio della sezione di Torino nel 1888 su proposta di Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone) ».

Il *Presidente*, sempre fra cordialissime dimostrazioni di plauso da parte dei soci presenti, procede quindi alla consegna dei distintivi ai seguenti soci che compiono i 25 anni di associazione: *Bachelet, Bersanino, Bigliani, Billotti, Bergerault, Bonacossa cont.a Marcella, Borelli dott. Mario, Cagliani, Canova, De Albertis, De Bernocchi, Dellachà, Devalle Dino, Ghiglione avv. G. Cesare, Gianolio ing. Vittorio, Giraudi Giuseppe, Girardi dott. Pietro, Grasso, Grenni, Ivaldi, Kuster, Levi, Martiny, Mazzonis, Monterin, Oggero, Quartara, Somers, Spencer, Tedeschi, Treves, Voli.*

Ferreri legge la relazione dei revisori dei conti.

Il *Presidente*, aprendo la discussione sulla propria relazione, invita caldamente i soci a voler esprimere schiettamente il loro giudizio e dare consigli e suggerimenti.

Tedeschi Mario plaude alla relazione presidenziale che è sincera e mette in perfetta luce la situazione punto lieta del bilancio; lamenta la scarsità dei soci presenti, che sta a dimostrare lo sminuito interessamento che i soci stessi hanno ora della vita sociale; si augura che la relazione venga pubblicata e resa nota a tutti i soci, i quali potranno così essere attratti maggiormente verso le questioni sociali. Questo egli ritiene indispensabile se si vuole una efficace collaborazione: il presidente desidera che siano dati consigli: cosa che l'oratore non ritiene facile perchè molti aspetti della vita sociale non sono necessariamente noti e le cause generali del male vanno forse ricercate nella situazione generale.

Ad ogni modo il socio Tedeschi crede di additare le seguenti cause come quelle che maggiormente hanno influenzato sulla rarefazione di nuove iscrizioni e sulla conservazione di vecchi soci: e cioè l'eccessivo numero di sottosezioni, i troppi tipi di quote, che hanno immesso nel C.A.I. nuclei di soci i quali non possono sentire quell'attaccamento all'istituzione che era la caratteristica di altre categorie di soci: prevale purtroppo lo spirito utilitario di sfruttare il C.A.I. con un senso di egoismo, senza nulla dare alla collaborazione per il funzionamento dell'associazione. L'oratore ritiene essere questo il punto basale: o trasformare il Club Alpino in un'immensa istituzione quasi a carattere statale, oppure ritornare con opportuni provvedimenti all'essenza primitiva della nostra istituzione.

Il *Presidente* comunica una lettera indirizzatagli dal conte Grottanelli: egli non la commenta e non entra assolutamente in merito alle questioni che vi si dibattono. Ringraziando per le parole di plauso rivoltegli, risponde al socio Tedeschi: egli ritiene che, nell'esame della nostra situazione, non convenga restringersi ad una visione immediata, ma necessiti ampliare l'esame ad un orizzonte più vasto, intonandolo al metodo di vita che oggi regola tutto il nostro paese. Occorre che oggi, piuttosto che soffermarci su tradizioni di un glorioso passato, si pensi alle ben più grandiose possibilità dei giovani ed all'ambiente nel quale oggi si pratica l'alpinismo.

Ammette che, all'infuori del C.A.I., vi siano state delle lacune e che anche veri e proprii errori siano stati commessi nel campo dell'organizzazione dell'alpinismo italiano, ma a questi errori si sta energicamente rimediando per opera di S. E. Manaresi che diuturnamente insiste per rimettere il C.A.I. sulla giusta via; e molti e grandiosi risultati furono già raggiunti.

La nostra Sezione ha doppiamente sentito gli effetti del passato periodo di transizione, periodo che, occorre riconoscere, fu disordinato: perchè, oltre che dalle cause generali,

essa fu gravemente toccata dal trasporto della Sede Centrale a Roma.

Occorre indubbiamente sanare degli errori, ma questa azione potrà efficacemente ottenersi se tutti ci muoveremo nello stesso senso.

E' necessario che direzione e soci abbiano ad avere più frequenti contatti, che i soci possano fare sentire il loro desiderato ed apprezzato consiglio: è indispensabile che i soci stessi possano incontrarsi più facilmente. Perciò havvi necessità di sistemare al più presto un'altra sede che permetta di ritrovarsi e nuovamente affiatarsi. Anche perchè tutti i giovani, di qualunque ceto, se vogliono avviarsi alla montagna, devono essere iniziati attraverso al C.A.I., tanto più oggi che tutto cammina secondo un'unica direzione, secondo un concetto unitario.

Prendendo lo spunto dalle parole del socio Tedeschi, si augura che questo auspicato avvicinamento sia presto in atto.

Valbusa, premesso un elogio personale al Presidente senatore Brezzi ed al vice-Presidente ing. Silvestri, che egli ritiene degnissimi nel posto che essi occupano nella loro vita politica, espone il suo dubbio che personalità di tale alto valore possano però essere adatte all'amministrazione della Sezione che richiede uomini più vicini e più aderenti alla vita sociale.

Egli ha sentito dal presidente che si vuole cambiar sede: approva pienamente tale iniziativa, però fa osservare che l'attuale sede, che il presidente stesso oggi critica vivacemente, fu da lui scelta: perchè fin d'allora non furono notati gli inconvenienti oggi segnalati?

Critica violentemente tutto l'operato delle passate e della presente direzione, soffermandosi sopratutto sull'errata impostazione di molte opere alpine, sulla mancata azione della direzione sezionale rispetto alle responsabilità sul crollo del rifugio Daviso, sulla disorganizzazione di alcune manifestazioni fra le quali l'annunciata inaugurazione del rifugio Bezzi quando questo rifugio era ancora da costrurre. Invita energicamente il presidente a muovere un'azione verso la direzione responsabile dei lavori del rifugio Daviso, e poichè il presidente di quel tempo è morto, vuole che i consiglieri d'allora abbiano a rimborsare i danni.

L'assemblea tutta mostra ben chiaramente il suo vivo disappunto per le osservazioni del socio Valbusa.

Il *Presidente* risponde vivacemente alle critiche di tale socio: l'attuale sede non venne scelta da lui, nè in quell'epoca, dovendo forzatamente sgombrare la sede di via Monte di Pietà, era possibile trovare locali adatti ed a prezzi convenienti. Fu necessario accontentarsi di quanto era ancora disponibile, senza però mancare di notare gli inconvenienti e di affermare la necessità di altra migliore sede non appena possibile.

Per il rifugio Daviso fu tentato di ottenere il risarcimento dei danni da parte dell'impresario costruttore il quale però era insolvibile: fu soltanto possibile il ricupero di circa quattro mila lire.

L'inaugurazione del rifugio Bezzi venne sospesa e rinviata all'anno successivo esclusivamente a cagione del pessimo tempo.

Il *Presidente* raccomanda al socio Valbusa di essere molto più preciso e circospetto prima di muovere accuse. In quanto al lungo periodo di silenzio verso i soci da parte della presidenza, silenzio pure lamentato dal Valbusa, egli dice che ciò fu necessario nel grave periodo di assestamento della nostra istituzione.

De Benedetti commenta la lettera del socio conte Grottanelli ed illustra il pensiero di tale socio che non suona sfiducia nell'amministrazione attuale, ma, per il bene della nostra istituzione, vuole affermare il principio che i soci possano provvedere direttamente alla nomina dei proprii amministratori. Sarebbe, secondo il suo parere, una via ottima per riavere la collaborazione di tutti coloro che, nel lungo periodo dell'attuale assestamento, si sono allontanati dall'ambiente sociale.

Il *Presidente* non entra in merito, perchè non può entrare, alla proposta Grottanelli, la quale è completamente all'infuori della nostra immediata vita sociale, ma coinvolge una questione ben più vasta.

Garrone, commentando la relazione presidenziale, e sopratutto il bilancio, elogia il Presidente per l'opera sua: nel suo nome Guido Rey ed altri degnissimi soci, alfieri dell'alpinismo italiano, sono ritornati alla nostra sezione. Non potendosi, data l'ora tarda, procedere ad un dettagliato esame del bilancio, egli propone la nomina di una speciale commissione.

Il *Presidente*, riassumendo le impressioni dei vari oratori, pensa che l'assemblea non approvi l'indirizzo complessivo dato alla Sezione, come risulta dall'esposizione della relazione. Desidera che si addivenga ad una chiarificazione e che i soci abbiano ad esprimersi in modo netto.

Tedeschi sente il dovere di chiarire quanto ha precedentemente esposto e che, riconoscendo la sincerità dell'esposizione fatta nella relazione ed il fermo proposito di mantenere la sezione sulla sua giusta via, assolutamente non suona critica alla presidenza. Desidera ancora confermare anche a nome di tutti i soci anziani presenti, il proprio incondizionato plauso e la piena fiducia nel presidente e nell'attuale direzione; raccomanda soltanto che, pur mantenendosi nelle necessità dell'inquadramento generale, non abbiano a verificarsi danni morali o materiali alla nostra Sezione.

Balliano parlando a nome dei molti giovani soci, conferma la piena fiducia di questi negli uomini che oggi dirigono l'alpinismo torinese.

Il *Presidente* ringrazia per le varie dichiarazioni che sono valse a chiarificare l'ambiente ed a porre la vita sezionale sulla base di una cordiale collaborazione; assicura che al presidente generale porterà non soltanto la relazione presidenziale ed il verbale dell'assemblea, ma li commenterà personalmente illustrando dettagliatamente le discussioni che la relazione ha suscitato.

Propone di mandare a S. E. Manaresi un telegramma che gli dimostri come tutta l'azione da Lui intrapresa stia riportando in seno al Club Alpino una spiritualità che, negli anni scorsi, si era smarrita.

L'assemblea è chiusa alle ore 0.15.

RELAZIONE DEI REVISORI DEI CONTI

Torino, 9 aprile 1932-X.

Consoci,

In adempimento all'incarico ricevuto, abbiamo esaminato le risultanze della situazione contabile dell'Esercizio 1931 della nostra Sezione del Club Alpino Italiano, e sono conformi alla verità.

Considerando gli sforzi di questo periodo di assestamento della Istituzione del C.A.I., benemerita nel campo della educazione nazionale, esprimiamo l'augurio che nel prossimo avvenire la nostra Sezione possa raggiungere, col florido sviluppo, la sua definitiva sistemazione economica.

I Revisori dei conti
LUIGI MARTINI
DINO DEVALLE
CESARE GIULIO

RELAZIONE PRESIDENZIALE

L'odierna Assemblea ha un'importanza particolare, e sono lieto di constatare che ciò sia stato *sentito* dai Soci.

Ringrazio tutti i presenti e mi auguro che nella discussione sui diversi argomenti essi portino un effettivo contributo, dimostrando una volta di più come la Sezione di Torino del C.A.I., non smentendo la sua antica tradizione, sia costituita veramente di appassionati alpinisti e di competenti dei problemi della montagna, i quali sanno obbedire disciplinatamente agli ordini dei Capi, ma però anche sono in grado, alla loro volta, di suggerire ai Dirigenti le vie migliori.

In proposito, e perchè nessuno possa avere qualche dubbio sulla efficacia delle loro osservazioni, purchè giuste e serene, desidero dire subito che il verbale di questa Assemblea sarà trasmesso a Roma, mentre io e i miei Collaboratori del Consiglio Direttivo ci metteremo a disposizione del Presidente Generale del C.A.I., cosicchè Egli potrà, se ne riterrà il caso, affidare a persone più degne l'onore e l'onere di questa Presidenza, con piena cognizione di quelli che sono i bisogni della Sezione e le opinioni dei Soci.

Tutti voi dovete quindi essere coscienti che non siete stati qui chiamati per sanzionare formalmente l'operato della mia presidenza, ma per collaborare a rendere più agevoli da superare le difficoltà presenti, e per indicare le vie sulle quali dovrà svolgersi la nostra attività.

Fra poco esaminerete il Bilancio consuntivo al 31 dicembre 1931 e quello preventivo per il 1932. Da questi bilanci vedrete anche quali sono i limiti delle nostre possibilità.

Ma desidero prima informarVi sulle condizioni generali nelle quali ho trovato la Sezione e sui provvedimenti che ho preso, affinchè possiate rendervi conto compiutamente delle cause anche remote della situazione presente.

S. E. Manaresi ha esposto all'Assemblea di Bolzano le condizioni generali nelle quali si trovava il C.A.I. quando egli ne assunse la presidenza nel 1930, e la sua lucida relazione, pubblicata sulla *Rivista Mensile* del novembre scorso, sarà certamente presente a tutti i Soci.

Il disagio che regnava alla Sede Centrale per la mancanza di una guida ferma e autorevole, esisteva anche nella nostra Sezione. Perciò, piuttosto che ripetere cose — del resto a tutti note — preferisco rimandare quanti ne fossero eventualmente ignari, alle parole del nostro Presidente generale.

Ad aggravare la situazione di Torino concorsero poi varie cause particolari, e prima fra tutte:

a) Il maggiore aggravio per le spese di amministrazione che derivò alla Sezione dal trasferimento a Roma degli Uffici della Sede Centrale la quale concorreva largamente in tali spese, tanto è vero che si passò dalle lire 52.528,85 del 1928, alle lire 74.606,90 del 1929, e dalle lire 7.484,05 della pigione antica alle lire 16.452 della pigione attuale.

b) Il malcontento generato per il trasferimento della Sede Centrale che allontanò numerosi Soci, cosicchè si discese dalle entrate lorde in conto Soci di Lire 135.057 nel 1928, alle L. 120.296 del 1930 e alle L. 115.629 del 1931.

c) Il distacco quasi improvviso dalla Sezione di 1500 studenti passati d'autorità alla «SUCAI».

d) Infine la scelta infelice dell'attuale nuova Sede, la quale contribuì a rendere meno frequentati i locali sezionali e quindi ad allentare i legami con moltissimi Soci, e fu di pretesto ai Dirigenti dello Sci Club Torino, che pure si era costituito in seno alla Sezione, per rifiutare il pagamento in tutti questi anni della quota di pigione di sua spettanza.

Di fronte a questo stato di cose, abbandonata *di proposito* ogni sterile discussione sugli errori eventuali del passato perchè non avrebbe portato ad alcun proficuo risultato e sarebbe valsa soltanto a suscitare pericolosi dissensi, si trattava in primo luogo di ricondurre a funzionare regolarmente la Sezione e di richiamare intorno ai Dirigenti in armonia d'intenti e di opere tutti i Soci, affinchè si risvegliasse in loro il mai sopito affetto per questa nostra istituzione, sì che ciascuno diventasse nuovamente un valido collaboratore.

Così con l'aiuto di tutti e con l'unione di tutte le forze si poteva sperare di superare senza gravi conseguenze questo periodo di crisi traendo anzi dalle difficoltà, come deve essere dei forti, maggiori energie, nuove iniziative per portare ancora più avanti la nostra bandiera.

A questo scopo:

1°) - Ho disposto perchè nessuna spesa e a nessun titolo venga fatta senza che sia stata prima approvata dal Consiglio Direttivo; che le proposte dei lavori siano sempre accompagnate dal preventivo, nè che possano essere eseguiti senza l'impegno scritto dell'imprenditore il quale accetta di farli a perfetta regola d'arte nei limiti del preventivo. Alla sua volta, il Cassiere rag. Muratore non potrà effettuare qualsiasi pagamento senza il mio visto, o, per le spese di ordinaria amministrazione e nei limiti fissati in bilancio, senza il visto del Consigliere all'uopo autorizzato.

2°) - Ho voluto che tutti i Soci che dimostravano desiderio e capacità di lavorare fossero chiamati a collaborare con questa Presidenza attraverso le varie commissioni, alle quali ho lasciato la più ampia libertà di iniziativa; e ho fatto riservare ai Soci una parte della *Rivista Mensile* della Sezione, perchè discutessero tutte quelle osservazioni e proposte che credessero di fare.

3°) - Ho preso varî provvedimenti, i quali vanno dalla costituzione di una Commissione di propaganda, all'effettuazione di un ciclo di conferenze alpinistiche; dalla sostituzione del bollettino mensile con la Rivista *«Alpinismo»* — la quale migliora numero per numero — alla concessione, a tutti i Soci ordinari, della frequenza e del pernottamento gratuito nei rifugi di proprietà della Sezione e alla concessione ai Soci delle altre categorie di apposite tesserine le quali consentono un notevole sconto sulle tariffe dei rifugi; dalle intese con il gruppo scrittori di montagna affinchè abbiano a svolgere la loro lodevole attività editoriale sotto il nome della nostra Sezione, all'auspicato accordo che ha ricongiunto alle nostre file Guido Rey, Ugo De Amicis, Giovanni Bobba, Leone Sinigaglia e Agostino Ferrari, bandiere nel passato di un luminoso alpinismo, nomi anche oggi cari a tutti i Soci del C.A.I. e a tutti gli italiani di alto sentire, maestri ai giovani e sicuro affidamento per l'avvenire della nostra Sezione.

Ma di tutti questi provvedimenti parlerò fra poco in modo particolare e più diffusamente.

Permettete ora che porgendo a questi nostri illustri Soci il più affettuoso saluto e il più vivo ringraziamento per l'esempio che ci dànno, con la loro presenza qui fra noi questa sera, che la passione per l'idea e l'interesse generale devono essere veramente al di sopra di qualunque nostra particolare soddisfazione, io accomuni al loro saluto il più entusiasta e caloroso benvenuto alla falange dei mille e più studenti del Gruppo Universitario Fascista di Torino, da poco ricongiunta a noi per volontà lungimirante dei nostri Capi S. E. Starace e S. E. Manaresi.

Torino che fin dal 1908 vide la costituzione del primo gruppo S.A.R.I. e che conobbe l'attività intensissima dei milleseicento studenti iscritti alla Sezione negli anni dopo la guerra, è fiera di questa falange studentesca e, sicura ch'essa non smentirà la tradizione gloriosa del passato, attende fiduciosa dal loro giovanile entusiasmo il più largo contributo in ogni branca della vita sezionale.

Essi rappresentano nella nostra Sezione la vita che si rinnova e sono la certezza che la nostra passione non può morire.

Perciò siamo loro infinitamente grati, e dalla loro presenza fra noi traiamo alimento per continuare nel nostro lavoro a favore del C.A.I. e per rendere questa cerchia di monti che ci cingono una meravigliosa palestra per la giovinezza d'Italia.

Dovete andare voi giovani, specialmente, seguendo la parola incitatrice dei nostri Capi, il più intensamente possibile sui monti, per conoscerli, per viverli, per amarli. E nelle vostre gite, così pieni come voi siete di fiducia e di speranza, ricordate quanti prima di voi apersero le strade

che percorrete fra i ghiacci e sulle rocce. Perchè essi possono esservi esempio di spirito di sacrificio, di volontà tenace, di nobile sentire: e così questa dell'Alpe non sarà soltanto palestra per i vostri muscoli, ma scuola di elevazione e di vita.

Alcuni di questi vostri precursori avete conosciuto e conoscerete ancora qui fra noi al Club Alpino; molti altri scrissero sulle altezze, con il sacrificio della loro esistenza, pagine di eroismo.

Ogni anno c'è qualcuno della nostra famiglia che cade.

Non muore, perchè qui fra noi se ne ricorda il nome e se ne raccoglie l'ammaestramento per farne fonte di nuova audacia e di nuova vita.

A questo scopo vi invito a rivolgere il pensiero ai compagni che nell'ultimo anno caddero da valorosi: Ottorino Mezzalama, Tommaso De Silvestris, Erasmo Vivarelli, Luigi Palestro, Giovanni Ferraro.

Non occorre che ricordi a voi le virtù di ciascuno; già ne scrivemmo sulle nostre Riviste, e tutti, che li conoscemmo e li amammo, non abbiamo bisogno che ci siano rievocati.

Per il fratello scomparso basta il nome: e subito tutta la sua storia ci si affaccia alla memoria e tutta la nostra anima si riempie di commozione e di amore.

Passo ora all'esame particolare delle attività più importanti della Sezione, dicendo per ciascuna quello che è stato fatto e quello che si ha intenzione di fare.

Per ciascuna desidero che l'Assemblea abbia ad esprimere chiaramente il suo pensiero.

Esame Bilancio al 31 dicembre 1931 - X

Il Conto esercizio presenta un totale di entrata per L. 207.363,60 che, aggiunte al residuo attivo del 1930, salgono a L. 208.254,30. Per contro, si ha un totale di uscita per L. 283.004,50, con uno sbilancio passivo di L. 74.750,20.

In proposito richiamo subito l'attenzione dei Soci sulla voce «Opere della Sezione» che risultano al passivo per L. 161.057,55 come quella che è stata la causa dell'ingente passivo.

Mentre negli anni precedenti si registravano solamente le spese liquidate, ho voluto che il nostro diligente Amministratore rag. Muratore, portasse nel bilancio del 1931 anche le spese accertate, perchè il bilancio desse ai Soci la situazione esatta. Ma in tale modo l'esercizio 1931 ha dovuto sopportare un impegno considerevole sobbarcandosi un peso che effettivamente riguardava soltanto quelli precedenti.

L'origine poi del passivo è da attribuirsi ai lavori dei rifugi deliberati dalla precedente amministrazione, e che vennero preventivati in limiti troppo ottimistici, cosicchè la maggiore spesa, la quale non era stata considerata e per la quale non si era provvisto, venne a costituire appunto la passività di cui sopra.

Infatti: i rifugi *Bezzi* e *Benevolo* preventivati globalmente in 120.000 lire, vennero a costare (e ancora sono da effettuare varie finizioni) oltre 140.000 lire; il rifugio *Mariannina Levi* preventivato in lire 40.000 costò più di 60.000 lire; il III Alpini in Valle Stretta, 8.000 lire più del preventivato; l'ampliamento del *Rifugio Torino*, 9.000 lire di più. Cosicchè si hanno circa 60.000 lire solo per questi rifugi, senza tenere calcolo del disgraziato rifugio *Daviso* e del rifugio *Principessa di Piemonte* al Col Collon, il quale dovrà essere ricostruito in altra località.

Penso che questo passivo di lire 74.750 — il quale poi si riduce a lire 61.177,65 perchè vanno detratte lire 13.572,55 rappresentate dai profitti ricavati per lire 2.285 dagli interessi per il rifugio *Principe di Piemonte* del 1926 caduti in prescrizione, e per lire 10.756 dalla riduzione apportata alle fatture pagate — non possa essere colmato altrimenti che con la vendita del patrimonio in titoli, che è ormai ridotto a lire 41.440.

Per le residue 20.000 lire confido che la Sede Centrale vorrà abbuonarci le 7.000 lire circa, che le sono dovute in conto Soci e che dalla prossima Giornata del C.A.I. e dalle manifestazioni varie in occasione del prossimo Congresso si potranno ricavare altre 10-12 mila lire.

Oltre il bilancio d'esercizio, ho voluto che fosse fatto anche il bilancio patrimoniale; a proposito del quale devo rilevare che lo stesso bilancio 1927 il quale si chiudeva con una disponibilità di lire 57.000, in realtà non teneva conto del debito di lire 259.400 derivante dall'importo delle obbligazioni emesse dalla precedente Direzione per provvedere i fondi necessari alla costruzione del rifugio Principe di Piemonte.

Così l'attuale situazione passiva risale assai lontano e già a prima dello stesso 1927 in cui le condizioni della Sezione sembravano tanto floride.

Nelle attività è stato portato il rifugio Principe di Piemonte per lire 250.200 importo delle obbligazioni, ma è questa un'attività che occorrerebbe ammortizzare come quella di tutti i rifugi, affinchè il bilancio possa dare una certa sicurezza. La posizione di questo rifugio è delle più gravose per la Sezione e confido che le egregie persone che ho deliberato di chiamare a studiare questa posizione e a suggerire il modo di renderla più sopportabile, riusciranno a fare opera meritoria della quale tutti saremo riconoscenti.

Dalle attività patrimoniali bisognerà ancora dedurre quasi tutte le lire 20.000 dei crediti diversi perchè, fra l'altro, rappresentate da quanto ci è dovuto dal custode del rifugio *Gastaldi* che si trova sull'orlo del fallimento.

E così praticamente si resterà senza alcuna disponibilità liquida o realizzabile, non soltanto, ma con una passività che aggiunta a quella delle obbligazioni del *Teodulo* supera le trecento mila lire.

Bilancio preventivo per l'Esercizio 1932

Le entrate sono state preventivate in limiti talmente prudenti che si spera saranno notevolmente superate. Specialmente per quanto riguarda il conto Soci che nei confronti di lire 115.000 per il 1931 è stato portato a lire 86.300.

Nei proventi diversi sono state considerate 70 mila lire del conto dei rifugi, perchè 55 mila lire sono rappresentate dal contributo 1932 del Ministero della Guerra e 10 mila sono il residuo dovutoci per i rifugi Bezzi e Benevolo; ma trovano all'uscita un'eguale somma per i lavori corrispondenti a tale sussidio.

Le eventuali maggiori entrate in conti rifugi non sono da considerarsi agli effetti di un miglioramento del bilancio, perchè saranno tutte assorbite dai lavori alpini.

Il deficit presunto di lire 15.627 per il bilancio 1932 non potrà perciò essere colmato che da un incremento delle entrate in conto soci.

In ogni modo desidero che l'assemblea sia bene certa che inconvenienti che si verificarono nel passato, specie per quanto riguarda i lavori alpini, non si verificheranno più nell'avvenire; perchè nessun lavoro sarà effettuato senza che sia stata prima resa disponibile la somma necessaria.

Pertanto la situazione economica della Sezione sarà vigilata con ogni cura, affrontata con quei criteri che la gravità delle cose richiede e messa sulla via di un effettivo risanamento.

Movimento Soci

Ho già accennato alla forte riduzione che progressivamente si è avuta nella riscossione delle quote dei Soci. Tale riduzione è stata data specialmente dai Soci ordinari a L. 50, che da L. 93.650 nel 1928, è scesa a L. 77.050 nel 1931. Fatto questo di particolare gravità perchè sono proprio le quote dei soci ordinari quelle che consentono i maggiori utili per la Sezione.

Ho cercato di rendermi conto di tale fatto, che per la misura in cui si è verificato, supera le conseguenze generali della crisi economica; e credo che queste derivino dalla mancanza di una Sede che consenta maggiori comodità ai Soci di riunirsi e di frequentarla, e dal disagio prodotto dal numero eccessivo delle quote che generano confusioni e che possono portare a non simpatiche sperequazioni.

Vi sarebbe la possibilità di avere una nuova Sede nei locali di un antico palazzo centrale, con grandi sale; ma la Sezione non è in grado di addossarsi da sola la spesa della pigione. Anche per la risoluzione di questo problema, occorre quindi giungere a un auspicato accordo con lo *Sci Club Torino*. Se questo acconsentirà, come sono certo, a concorrere in misura adeguata, si potrà avere una Sede degna dell'importanza della nostra Sezione, riducendo notevolmente la voce delle spese di pigione portata in bilancio.

A proposito delle quote, ricordo che la nostra Sezione ha: L. 50 per i Soci ordinari; L. 20 per i sostenitori; L. 30 per i militari; L. 25 per gli aggregati; L. 17 per gli studenti; L. 15 per gli studenti universitari fascisti; L. 5 per gli aggregati studenti universitari fascisti; L. 25 per gli ordinari delle sottosezioni popolari e L. 12 e L. 8 per gli aggregati delle sottosezioni popolari.

Ora mi sembra che alcune di queste categorie potrebbero essere soppresse o meglio regolate, e ho l'intenzione di chiedere alla Sede Centrale l'autorizzazione di portare per il 1933 a L. 25 la quota dei soci sostenitori, a L. 35 quella per i militari, e di chiedere l'abrogazione degli aggregati delle sottosezioni popolari o quantomeno di limitarli agli aggregati famigliari con una quota unica di lire 15.

Non mi è parso possibile di ridurre la quota dei soci ordinari, nonostante la eventuale concorrenza che potesse venirci dalla quota minore della Sezione UGET, perchè ciò avrebbe aperto una falla pericolosa nel bilancio e provocato una situazione non più sostenibile.

Invece ho concesso ai soci ordinari agevolazioni di ogni genere che renderanno loro più accettabile il lieve sacrificio a favore della nostra Sezione, e che anzi li convinceranno che per loro è più vantaggioso pagare L. 50 in luogo delle L. 35 fissate dalla Uget perchè i vantaggi offerti sono di gran lunga superiori alla maggiore spesa delle L. 15 per la quota annua.

Infatti ai Soci ordinari è concessa una tessera che consente la frequenza e il pernottamento gratuito nei circa quaranta rifugi della Sezione, ed è inviata gratis la rivista « *Alpinismo* ».

Quanto alle sottosezioni popolari costituite in seno alle Società alpinistiche della Sezione, devo dichiarare che la Sezione ha voluto aiutare con tutti i suoi mezzi l'iniziativa della Sede Centrale per l'attuazione dell'accordo con l'O.N.D. ma che i risultati non hanno corrisposto alle speranze e ai nostri sacrifizi, perchè si ebbero complessivamente non più di trecento nuovi soci, nella quasi totalità aggregati alla quota di L. 8. Ciò nonostante, continueremo per questa via, nell'intento di raccogliere intorno a noi quanti di questi diversi ambienti praticano con passione l'alpinismo e di unirli tutti in una unica sottosezione popolare che, come la SOSAT di Trento, possa diventare un grande serbatoio di nuove ed entusiastiche energie.

Esse devono però ricordare che l'alpinismo è scuola di elevazione e che la Sezione di Torino se è volenterosamente disposta di venire incontro alle loro esigenze e di agevolarle in ogni modo, richiede da loro che sappiano continuare la nostra tradizione e siano perciò disposte a dare, prima che a chiedere, e ad affrontare — serenamente — qualche sacrificio se la necessità avesse a richiederlo.

Situazione Rifugi

Di circa quaranta rifugi della Sezione, negli anni scorsi solo il *Santa Margherita* al Ruitor, il *Torino* al Colle del Gigante, il *Regina Elena* in Alto Adige e il *Gastaldi* in Valle di Lanzo hanno chiuso all'attivo il conto della loro gestione, comprensivo delle spese di custodia e di ordinaria amministrazione.

Questo passivo va dalle L. 17.939 del 1928 alle L. 26.056 del 1931. Le cause sono da ricercarsi nella sempre minore frequenza di tali rifugi, quasi tutti sulla frontiera italo svizzera o italo-francese, per le difficoltà provocate dalla chiusura della frontiera stessa; nel fatto che la maggioranza dei rifugi è stata costruita con intenti esclusivamente alpinistici o militari; infine, nell'aumento delle spese di custodia.

La Commissione rifugi, presieduta dall'Ing. Ambrosio e della quale fanno parte Zanetti, Francesco Ravelli, Chabod, Persico e Breda, ha affrontato con l'assistenza del Direttore Ferreri questo importante problema, e dopo un lungo e diligente lavoro, del quale dobbiamo essere loro grati, è riuscita a eliminare forse completamente tale passivo.

Essa ha infatti riveduto tutti i contratti e soppresso tutti i sussidi della Sezione ai custodi, salvo quello di L. 500 per il rifugio Bezzi in Valgrisanche; e sia pure giungendo alla dolorosa ma necessaria chiusura dei rifugi Fons d'Rumour, Vaccarone, Peraciaval, Gura, Leonesi, Forzo, e di tutti quelli militari, ha realizzato un'economia di diverse migliaia di lire; ha reso più agevole la gestione con un contratto-tipo unico per tutti i rifugi; ha ottenuto dai rifugi di Valle Stretta, Mariannina Levi, Malciaussia, Dôme, Amianthe, Elena, Margherita, Fratelli Bechis, la sicurezza di un rendimento minimo assai superiore a quello del passato e per cui anche questi rifugi passeranno nella categoria degli attivi.

Inoltre la Commissione ha ottenuto che la Società Perugina collocasse gratuitamente sessanta cartelli indicatori con i dati e nelle località precise fissate da noi, raggiungendo in tal modo senza costo di spesa una sistemazione della maggiore importanza.

È stato presentato alla Sede Centrale il piano dei lavori per i rifugi con un importo di spese per oltre duecento mila lire.

Dalla Sede Centrale e dal Presidente della Commissione rifugi, Conte Aldo Bonacossa, ho avuto assicurazione che per tali lavori ci saranno in tre anni concesse 150.000 lire, le quali ci permetteranno così di fare fronte alle più urgenti necessità per la conservazione e il miglioramento di questo nostro meraviglioso patrimonio senza gravare il bilancio sezionale.

Quest'anno abbiamo già avuto sul fondo del Ministero della Guerra 55.000 lire. Così potremo ricostruire, non ostante il deficit del bilancio, il rifugio Daviso, per la cui costruzione vi è un preventivo di L. 30.000 e un impegno scritto con un costruttore di sicura capacità e possibilità finanziaria per L. 22.500.

Di queste, L. 7500 ci sono state date dal Ministero della Guerra, il dott. Girardi ed altri Soci hanno sottoscritto per notevoli cifre e una cospicua somma è stata promessa dalla famiglia Daviso; per cui, non solo la spesa della costruzione, ma anche quella dell'arredamento è già quasi tutta raccolta.

Quest'anno sarà pure costruito il nuovo rifugio Cesare Dalmazzi al Triolet, per il quale vi è un preventivo di L. 25.000 e si sono già raccolte L. 7500 dal Ministero della Guerra, L. 15.000 dalle generose offerte dei soci Caio e generale Giulio Dalmazzi, L. 1000 dalla sottoscrizione fra i villeggianti di Courmayeur, cosicchè si può fondatamente sperare che per la prossima estate sarà possibile di trovare anche le millecinquecento lire mancanti.

Alle famiglie Daviso e Dalmazzi mi è caro di porgere qui di fronte all'Assemblea il più vivo ringraziamento della Sezione, commossa dalla prova di affetto che le viene da questi suoi illustri Soci.

Infine, sempre quest'anno, saranno costruiti i rifugi Mezzalama in Valle d'Ayas, per il quale sono già state raccolte L. 23.000 e altre 10.000 rappresentano il legato lasciato dal povero Mezzalama alla Sezione e allo Sci Club Torino e il nuovo grande rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso, voluto da S. A. R. il Principe di Piemonte, progettato genialmente dall'architetto Melis e per il quale, sotto gli auspici della Sezione di Torino, concorreranno tutte le Sezioni e le principali città del Piemonte, così che il rifugio sia un monumento elevato in quelle altezze alla memoria del Padre della Patria.

Per questo rifugio provvede un apposito comitato, il quale ha già raccolto 50.000 lire dal Ministero della Guerra, 30.000 lire dalla Cassa di Risparmio di Torino, e si è assicurato il contributo di altri Enti e personalità del lavoro e della finanza.

All'inaugurazione del Rifugio interverranno le LL. AA. RR. i Principi di Piemonte, e le falangi di tutti gli alpinisti italiani convocati da S. E. Manaresi a congresso a Torino appunto in tale occasione.

La Commissione rifugi ha dato esempio dell'animo col quale noi dobbiamo continuare nel nostro lavoro. Se i mezzi sono scarsi e le difficoltà sono gravi, la volontà deve essere lo stesso più forte di tutto. In questo campo, arrestarsi, fermare anche per un mese il lavoro, vuol dire morire.

La Sezione presenta quest'anno un programma più imponente che in ogni altro tempo, e poichè a tutto è stato pensato e a tutto provveduto con quella precisione e quella tenacia che sono proprie di noi piemontesi, si può essere certi che l'assicurazione da me avanti data sarà mantenuta: *non un soldo di tali lavori aumenterà il passivo del nostro bilancio.*

Ufficio Propaganda e Turismo Alpino

La possente struttura organizzativa del Club Alpino Italiano è, si può affermare, ancora ignota alla maggior parte del pubblico italiano e straniero. Fatta eccezione di alcuni pochi rifugi che sono congestionati dalla folla degli alpinisti, la grande maggioranza delle nostre capanne è trascurata oggi dagli alpinisti e dai turisti di montgana.

Le preziose pubblicazioni descrittive, edite dal C. A. I., sono note ad un ristrettissimo numero di appassionati.

Le molteplici iniziative in tutti i campi dell'attività umana sulle Alpi, che, da decenni, furono prese dalla nostra Istituzione, quando la montagna era per gli Italiani un mistero, e che ebbero poi magnifico impulso, non hanno mai conosciuto quella « stampa favorevole », di cui esse erano degne.

Per avvicinare il pubblico alla nostra vita; per creare correnti di turisti di montagna, italiani e stranieri, che da rifugio a rifugio, percorrano in ogni senso le nostre montagne e, specialmente, le zone meno frequentate; per organizzare gite di alpinisti stranieri sul versante italiano delle Alpi, e comitive di nostri soci in lontane catene montuose, e portare così anche all'estero, in ogni campo di conquiste alpinistiche, il gagliardetto della Sezione di Torino del C. A. I.; per diffondere le nostre pubblicazioni; per fiancheggiare con un opportuno ufficio, indipendente dalla nostra Segreteria, già oberata di lavoro amministrativo, tutto quello che è il movimento di soci e non soci; per corrispondere infine alle continue, minuziose richieste di informazioni, venne costituito l'Ufficio di Propaganda e Turismo Alpino.

Esso, com'è noto, ha sede nella Galleria Nazionale, in pieno centro cittadino: per un regolare accordo intervenuto fra la Sezione di Torino del C. A. I. e l'Agenzia Perlo, questa gestisce l'ufficio per conto nostro e sotto il nostro controllo, senza alcun aggravio al bilancio sezionale, sia per quanto concerne compensi sia per le spese tutte di gestione, pigione, personale, ecc.

Conferenze

Altra ottima forma di propaganda è quella delle conferenze che, per un complesso di circostanze, erano andate in disuso negli scorsi anni.

Esse, invece, rappresentano un richiamo di simpatica cordialità pei Soci, cui si dà motivo di ritrovarsi, e di curiosa attrattiva per i non soci, i quali, attraverso alla parola dei conferenzieri ed alle proiezioni, si avvicinano alla montagna e si mettono in grado di comprendere la nostra passione. Però, condizione essenziale per ottenere un buon risultato, è quella che il valore del conferenziere sia tale da esercitare realmente un richiamo.

La Direzione sezionale ha, quest'anno, ripresa la simpatica tradizione, ma, anche per necessità finanziarie (le poche serate dello scorso inverno sono costate 2500 lire!), ha ristretto il ciclo delle conferenze a pochi « numeri », ma ottimi come valore di soggetto e di conferenzieri.

Al collega dott. Rondelli che ne ha curata l'organizzazione, a S. E. Dainelli, a Benedetti, Polvara, Mazzotti, Balestreri, che, accogliendo il mio invito, ci hanno brillantemente illustrati luoghi e problemi di montagna, dall'Himàlaja alle Dolomiti, vada il mio vivissimo ringraziamento.

E' necessario, però, che i Soci intervengano e corrispondano con maggiore entusiasmo all'invito che loro rivolge la Direzione Sezionale.

Giornata del C. A. I.

Con disposizione molto opportuna, S. E. Manaresi ha stabilito che la Giornata del C. A. I. si celebri il 22 maggio, anzichè la seconda domenica di giugno, come avvenne appunto nello scorso anno.

Ritengo che in una grande Città come la nostra, la propaganda per la montagna, l'illustrazione, ai moltissimi profani, di quanto ha fatto il C. A. I., e dei suoi problemi, che sono problemi della Nazione, siano molto più efficaci se svolte nell'ambiente cittadino, dove tutti, con speciali cerimonie e manifestazioni, possono, anche involontariamente, essere richiamati sui problemi della montagna, e, quindi del Club Alpino. L'attenzione del gran pubblico sarà molto più viva per avvenimenti, interessanti ed immediati, che si svolgono attorno a lui, che non per una gita che si effettua lungi dalla città: gita che, se ha carattere alpinistico, è forzatamente limitata a pochi; se numerosa, dovrà effettuarsi su un modesto cocuzzolo prealpino ed avere perciò carattere escursionistico.

Le varie manifestazioni cittadine svolte dalla nostra Sezione nei primi anni della Giornata del C. A. I., avevano sempre suscitato vilissimo interesse fra la cittadinanza, con larga eco sui quotidiani, e con un... buon rendimento finanziario al nostro bilancio!

Per la prossima edizione, questa Presidenza sta allestendo un complesso programma, da innestarsi in quello delle varie manifestazioni per la Primavera Torinese.

Gite Sociali

Nel nostro ambiente è ormai tramontata l'era delle frequenti gite sociali, con numerosi partecipanti, verso mete di facile accesso e di semplice organizzazione.

Una preparazione tecnica media, più elevata, fra i Soci; la facilità dei mezzi di trasporto; la possibilità di ottenere riduzioni ferroviarie come C. A. I., o come Dopolavoro, anche per piccole comitive; la pubblicazione di guide, itinerari e carte, hanno rinfocolato quello spirito di individualismo che alligna negli alpinisti e che, del resto, è l'essenza e la necessità dell'alpinismo stesso.

Lasciato perciò tale campo di gite sociali, la Direzione ha provveduto ad indire una serie di manifestazioni nelle quali le difficoltà di organizzazione, la possibilità di ottenere particolari riduzioni di trasporti e di vitto, giustificano, ed anzi rendono indispensabile la formazione di una comitiva numerosa e con carattere ufficiale.

Così è per il Convegno invernale in Alto Adige che, disgraziatamente, per mancanza di neve non ha potuto aver luogo nello scorso inverno; così è per la Settimana « Da rifugio a rifugio » nelle Dolomiti; per l'ascensione del Ber-

nina; per la grande escursione attraverso i Monti dell'Albania e della Grecia — primo esperimento di un tipo di manifestazioni, che, se incontrerà, sarà suscettibile di notevole sviluppo —; così è, infine, per parecchie gite sciistiche di alta montagna, in gruppi celebri ma lontani.

Dello sci — inteso come esplicazione alpinistica e non agonistica — la nostra Sezione ha dovuto occuparsi in pieno, sotto tutti i punti di vista. Essa, da parecchi anni, con un'organizzazione turistica invernale, estesa gradualmente a tutte le Valli del Piemonte, ha affrontato i molteplici problemi dell'accesso e della permanenza iemali in montagna.

In questa sua azione, la Sezione ha precorso quanto la Sede Centrale, con perfetta visione dell'importanza dell'alpinismo d'inverno — del quale lo sci è mirabile strumento — ha oggi ufficialmente sanzionato nel Regolamento « tipo » per le Sezioni del C. A. I., e cioè l'istituzione, presso ciascuna Sezione, di un « Gruppo Sciatori del C. A. I. » che, quando conti almeno 25 soci, potrà essere denominato « Sci Club C. A. I. » ed essere affiliato alla Federazione Italiana dello sci.

L'organizzazione turistica invernale della Sezione di Torino del C. A. I. ha portato la vita in molteplici centri dimenticati delle Valli Piemontesi, primi fra tutti, il Colle di Sestrières e Balme, oggi pienamente lanciati; ha permesso alle falangi di sciatori italiani di trovare molte mete bene attrezzate. Questo suo sforzo è stato pienamente riconosciuto dalle Autorità; ed il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Torino è con noi, ufficialmente, in quest'opera di avvaloramento del patrimonio turistico montano del Piemonte. Ne è la evidente dimostrazione il fatto che tale Consiglio, per l'organizzazione delle mostre turistiche alle Fiere di Milano e di Bari, ha ricorso alla nostra collaborazione, ed a quella dei nostri dirigenti per la compilazione della monografia Piemonte Turistico.

Noi riteniamo che compito del C. A. I. sia quello non soltanto di assistere gli alpinisti dalla zona dei rifugi alle vette, ma anche, e tanto più oggi, di procurare loro tutte le facilitazioni per l'accesso e la frequentazione della montagna, dall'equipaggiamento tipico di perfetta garanzia (e la nostra è l'unica Sezione del C. A. I. che abbia un ottimo equipaggiamento tipo a prezzo ridotto!) alle agevolazioni ferroviarie ed automobilistiche, agli alberghi nei centri di montagna, ecc.

Per le ferrovie, siamo in continui rapporti con le varie direzioni per modifiche di orari, miglioramenti, concessioni di riduzioni: prova ne siano i treni speciali organizzati dalle FF. SS. nello scorso inverno, le condizioni eccezionali ottenute sulla Ferrovia di Lanzo, sulla Tranvia di Giaveno, ecc.

Per gli autoservizi alpini, per tutto l'inverno abbiamo organizzato collegamenti diretti da Torino ai principali centri, con tariffe ridotte per i nostri Soci. Tali servizi continueranno tutto l'anno, verso le località che sono punti di partenza per i nostri rifugi: con tariffa modicissima e con opportuni orari, sarà così possibile portare i nostri Soci alla testata di molte valli che erano escluse dall'alpinismo domenicale di allenamento.

Per gli alberghi abbiamo provveduto a creare parecchie basi, a tariffe speciali; nel frattempo, da parte della Sede Centrale si sta seriamente affrontando il non semplice problema dell'affiliamento degli alberghi di montagna.

Per la sistemazione invernale dei rifugi, si sono già presi provvedimenti ed altri saranno assunti, a mano a mano che le finanze lo consentiranno.

A fianco di questa organizzazione di mezzi logistici, la Direzione non ha dimenticato le pubblicazioni: ausilio indispensabile per avviare alle nostre valli molti alpinisti ed accompagnarli nelle loro gite.

Ma il problema finanziario è formidabile e non può essere affrontato dal bilancio sezionale.

Per quanto riguarda il bollettino sezionale, i Soci hanno potuto rendersi conto della trasformazione: l'irregolare e modestissimo periodico « Alpi Occidentali », venne sostituito da « Alpinismo », in distribuzione a tutti i Soci ordinari, mentre gli aggregati ricevono soltanto il « Notiziario Sezionale », contenuto in tale Rivista. Questa, migliorando progressivamente, dovrà divenire lo specchio completo della attività alpinistica piemontese ed uno dei migliori strumenti di propaganda per la frequentazione delle nostre montagne.

La « Guida dei Monti d'Italia » è ferma nella sua pubblicazione, perchè finora non fu possibile trovare case editrici che se ne assumessero l'incarico: siamo ora in trattative con una nuova Casa che appare bene intenzionata.

La preparazione di tale Guida non si è però arrestata: il collega Sabbadini ha pronto il rifacimento completo della parte centrale della Guida delle Alpi Marittime, mentre i suoi compagni Frisoni e Zapparoli stanno completando gli altri settori di tale zona, in modo che, sotto la direzione di Giovanni Bobba, possa vedere presto la luce la quarta edizione di tale interessante guida.

Eugenio Ferreri ha allestito la Guida delle Alpi Graie Meridionali, dal Colle del Moncenisio al Colle della Galisia, mentre, in collaborazione con il Touring Club Italiano, sta compilando i due volumi « Da Rifugio a Rifugio » nelle Alpi Occidentali. Intensa e continua, la collaborazione di tale nostro Collega con l'Istituto Geografico Militare per la revisione delle nuove tavolette al 25/000 delle Alpi Occidentali.

A proposito di contributo nostro ai problemi della montagna, occorre ricordare che i nostri soci Giovanni Barberi, Eugenio Ferreri, Umberto Monterin e Ugo Rondelli, furono chiamati dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria, per la compilazione di importanti monografie, facenti parte della poderosa opera « Lo spopolamento montano in Italia » testè pubblicata da tale Istituto e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Devo ricordare inoltre un altro nostro Socio, Adolfo Balliano, che da anni persegue il nobilissimo ideale di una Collana Italiana di opere di scrittori di montagna: egli, mentre sta già raccogliendo lieti risultati e già ha posto alla portata di tutti alcune delle migliori opere dei nostri maggiori alpinisti, sta concretando un piano che, sotto le insegne della Sezione di Torino del C. A. I., dovrà porre la letteratura alpinistica italiana ad un livello degnissimo.

La parte culturale è e deve essere presente in ogni attività della nostra istituzione. Il Club Alpino nella stima delle Gerarchie e nella considerazione del popolo è tenuto ad alto e nobile livello, appunto perchè la sua azione è prevalentemente volta a un regime di vita profondamente educativo.

S. E. Manaresi, afferrò completamente l'essenza di tale metodo, che mai venne meno da Quintino Sella ad oggi, e volle quel Comitato Scientifico Centrale che spronasse e coordinasse l'attività scientifica delle singole Sezioni, attraverso Comitati Scientifici Sezionali. Quello della Sezione di Torino recentemente costituito sotto la presidenza del dott. Umberto Monterin, e con la collaborazione di valenti e giovani scienziati, sta elaborando un programma serio e di sicura realizzazione, tanto più che Torino è Sede del Comitato Glaciologico e del Museo Alpino, i quali potranno recare un notevole aiuto al nostro Comitato Scientifico.

A fianco della Sezione madre, e della vita stessa della Sezione, fioriscono le Sottosezioni, la Palestra al Monte dei Cappuccini e il Fotogruppo.

La « Ussi » — sotto la guida fervida e appassionata della prof.ssa Rosetta Catone — con le sue gite, con le importantissime competizioni sciistiche, con l'accantonamento estivo, con manifestazioni cittadine di propaganda, raccoglie brillantissimi risultati nell'alpinismo femminile, e, in questo campo, fiancheggia ottimamente l'opera sezionale.

La sottosezione che, nel nome a noi carissimo di « Quintino Sella », indirizza le proprie cure all'alpinismo popolare, ha un'intensissima vita che si svolge in silenzio, con grande modestia ma con criteri seri, improntati a disciplina ed a metodi perfettamente intonati allo spirito della nostra istituzione.

Gite sociali numerose, sciistiche ed estive, alcune veramente degne di nota, come la salita di oltre 40 sciatori alla Capanna Gnifetti, al Monte Rosa, compiuta il 19-20 marzo u. s.; attività alpinistica individuale intensa, istituzione di una ottima casa degli sciatori a Sauze d'Oulx, e di un rifugio a Resy, ecc.

Di tali risultati va data somma lode al Reggente Domenico Negro ed ai suoi collaboratori, fra i quali debbo segnalare l'attivo Monge.

La « GEAT » prosegue una vita semplice, seria, e della quale desidero ricordare la bella opera compiuta con la costruzione del rifugio nel Vallone del Gravio; la sottosezione di Chieri si afferma per la intelligente e appassionata opera del suo reggente, Luigi Persico, nostro valoroso cooperatore anche nella Commissione rifugi; Alfa, Das, Alpe, Tauri, Gapo, Uet, Tabor, Ada, ecc., gruppi da poco entrati a far parte della nostra famiglia come sottosezioni, in virtù del recente accordo fra C. A. I., OND, e FIE, e che sono attualmente in via di organizzazione, ma che presto faranno sentire il loro valore nella vita sezionale.

La Palestra del Monte dei Cappuccini, simpatica tradizione di familiare cordialità in seno alla nostra Sezione, luogo di commoventi ricordi per i nostri anziani che videro passare lassù le figure più illustri dell'alpinismo italiano, dopo un periodo di sistemazione, ha ripreso la sua vita normale sotto la guida illuminata del Vice-Presidente colonnello Campagna: la recente inaugurazione del Gagliardetto alla presenza di Autorità e di moltissimi Soci, ha messo in evidenza lo spirito di cameratismo che regna in quell'ambiente.

Il Fotogruppo Alpino dovrebbe essere maggiormente appoggiato dai nostri Soci: è un organismo originale, che non ha simili in tutto il C. A. I., che dovrebbe e potrebbe svolgere un'attività fiancheggiatrice di tutte le altre attività sezionali, per documentarle, propagandarle ed esaltarle; che sarebbe una fonte preziosissima cui potrebbero attingere il Comitato delle Pubblicazioni, la Redazione della Rivista, i Comitati Scientifici, ecc. Ma non basta la buona volontà di uno solo, per sorreggere un compito così grave: Cesare Giulio, sommo artista dell'arte fotografica, valoroso affermatore del profondo senso artistico italiano in molte importantissime mostre straniere, ove riportò premi fra i più ambiti, non può, da solo, dare alito vitale al Fotogruppo.

Occorre che tutti i nostri fotografi, di valore o principianti, lo coadiuvino, lo seguano nelle sue iniziative.

Ricordo che, per merito del Fotogruppo alpino, ancora una volta le sale del Circolo degli Artisti, gentilmente concesse, si apriranno nel prossimo giugno per una esposizione di arte fotografica alpina.

Ufficio di Segreteria

Prima di chiudere questa mia relazione mi è gradito esprimere la più viva soddisfazione a tutto il personale di Segreteria che con tanta passione ha assolto il non facile compito.

Dalle signorine Rippa e Serafin, ogni giorno sorridenti al lavoro spesso noioso, richiesto da una Sezione come questa, all'ottimo Direttore Eugenio Ferreri, che della nostra Sezione ha fatto lo scopo della sua esistenza, e che è sempre stato non soltanto l'esecutore delle direttive della Presidenza, ma l'iniziatore in ogni campo di una quantità di imprese che affermarono degnamente il nome del C.A.I. e di Torino, e che ha continuato a essere l'animatore di tutti, in tutti trasfondendo un po' di quella sua passione, che è stata negli anni grigi uno dei più validi sostegni della Sezione.

Il prof. Silvestri, fra gli impegni gravi dei doveri che a lui derivano nella cura dei più alti interessi cittadini, nonchè dell'elevazione dei giovani nell'amore delle scienze dell'ingegneria, ha trovato mezzo di dare alla vita della nostra Sezione la sua appassionata, intelligente e fervente opera.

L'espressione della mia gratitudine — che è anche la Vostra — giunga a Lui con la sincerità nostra abituale.

L'amico giovane avvocato Zanetti, mi ha assistito come un affettuoso fratello minore, prodigando senza riserve la sua impareggiabile volontà, indirizzata alla soluzione degli innumerevoli non sempre facili problemi della vita Sezionale.

Noi dobbiamo essergli molto riconoscenti, anche oltre tutto per la semplicità e spontaneità della sua dedizione, e per la freschezza che egli conserva nell'amore della montagna.

A tutti i miei collaboratori del Consiglio, un ringraziamento affettuoso.

Questo è un riassunto della situazione della nostra Sezione, dei risultati che essa ha già raggiunto, dei problemi che deve affrontare.

La Direzione Sezionale, nella sua diuturna azione volta ad innalzare i valori dell'alpinismo italiano, è stata validamente sorretta dalla continua, intelligente, previdente azione della Sede Centrale del C.A.I.

Nei continui, cordiali rapporti col Presidente Generale S. E. Manaresi, col Segretario Generale dott. cav. Vittorio Frisinghelli, trovammo quell'assistenza morale, quell'aiuto materiale che erano indispensabili per affrontare e risolvere problemi seri e grandiosi, taluni di vera importanza nazionale.

E' riuscita la Sezione a seguire la via prefissa? Osiamo sperarlo, se S. E. Manaresi, con piena fiducia nella nostra antica tradizione di serio alpinismo ha voluto affidarci l'altissimo onore di organizzare nel corrente anno, il Congresso del C.A.I. a Torino e l'adunata nazionale in Valle d'Aosta.

All'amatissimo nostro Presidente Generale, al Dott. Frisinghelli, che con tanta passione lo assiste, la Sezione di Torino nell'esprimere la propria gratitudine afferma, nella certezza di un futuro radioso, che il proprio avvenire non sarà per nulla inferiore al suo passato glorioso.

Noi che viviamo in un tratto dell'arco alpino di frontiera fra i più grandiosi per natura, ma fra i più delicati per i rapporti delle genti, sentiamo tutta la responsabilità che abbiamo di fronte alla Nazione, valutiamo tutta l'importanza dei problemi che, sulle Alpi Occidentali, incombono al Club Alpino.

Un'attività alpinistica ordinata e intelligente è cominciata in Italia con il ridestarsi del sentimento e della dignità nazionale, ed ha progredito e si è divulgata — se pure con alternative dovute a cause contingenti — con il diffondersi e il progredire del sentimento nazionale medesimo, che a tutte le risorse e le prerogative patrie ha rivolto e incatenato l'animo degli italiani.

Nessun dubbio dunque che il crescente incremento nazionale coincida con il più fulgido e aristocratico culto dell'alpinismo.

Ma un altro coefficiente ha per sè l'amore per la montagna: il bisogno di idealità dal quale è sollevata come in un possente anelito verso più spirabili orizzonti, non la nostra terra soltanto, ma l'Europa intera, affaticata da secoli di durissime ricerche, oppressa dalle nebbie recenti del positivismo e del materialismo.

Dalle steppe della Russia, che ricerca sè stessa attraverso tanto dolore, alle prode serene dei nostri mari, si chiede un senso alla vita che trascenda la brevità del soddisfacimento materiale, e si elevi a più vasto e profondo « perchè ».

Lasciamo ai filosofi e ai poeti di esplorare i cieli che splenderanno sulle età future; speriamo anche sulla nostra, la quale si dibatte nelle tristi ma feconde incertezze di un crepuscolo, che tutti sentiamo mattutino.

Seguiamo intanto con istinto sicuro, che natura ha dato anche al più umile uomo, quelle vie di elevazione e di purificazione, che ci si offrono sempre più ovvie.

Dopo l'arsura e la clausura cittadine, la gioia della brezza montana, dopo la fatica cerebrale e muscolare, catalogata e offerta per mercede, lo sforzo gratuito e libero di una via battuta per elezione, dopo il lavoro snervante e insalubre il riposo gagliardo e corroborante.

La montagna attira come tutto ciò che è spirituale, disinteressato, misterioso, inebriante.

Non avere fiducia in lei, nel suo avvenire sociale, vuol dire ignorare l'infinita magia consolatrice o non avere cuore per intendere il bisogno di elevazione spirituale, da cui tutti gli uomini sono oggi come fustigati.

A noi, o ad altri per noi, spetterà studiare modalità e vagliare particolari molto importanti certo, al raggiungimento del fine, ma siamo persuasi intanto di servire una causa che non tramonta, anzi ascende con la sicurezza trionfale del sole, lavorando nel nome del Re e del nostro Duce, sotto la Guida di un lungimirante Capo.

ATTIVITÀ SEZIONALE

LA VISITA DI S. E. MANARESI

Il 24 maggio, dopo la smagliante orazione commemorativa dell'entrata dell'Italia in guerra, che S. E. Manaresi ha tenuto al Teatro Vittorio Emanuele fra l'entusiasmo delle Organizzazioni giovanili fasciste, il nostro amatissimo Presidente Generale ha voluto trascorrere alcune ore in Sezione.

Attorniato dai membri del Consiglio Direttivo Sezionale e da parecchi Soci, Egli ha discusso lungamente sui principali problemi della Sezione di Torino, impartendo direttive e dando consigli ed incitamenti su molte questioni di grande importanza, che sono attualmente allo studio per parte della Direzione Sezionale.

Così S. E. il Presidente, in armonia alle necessità del continuo sviluppo della nostra istituzione ed anche in previsione della prossima grande adunata che convocherà a Torino migliaia di alpinisti, ha riconosciuto la necessità di provvedere al più presto al trasferimento della Sezione in altra Sede più decorosa e più rispondente ai bisogni della vita sociale.

S. E. Manaresi ha discusso lungamente sulla sistemazione dei Rifugi ed in particolare modo sulla costruzione del nuovo grandioso Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso; si interessò ai rapporti, invero molto cordiali, fra il G.U.F. e la nostra Sezione; ed alla presenza dei rappresentanti dello *Sci Club Torino* affrontò anche il problema dell'alpinismo sciistico.

S. E. Manaresi ha voluto così darci una prova di più della affezione e dell'interessamento che Egli ha verso la nostra Sezione, la quale, per tradizione, per serietà e grandiosità di opere compiute, e per i compiti che l'attendono in avvenire, è oggetto di particolare cura da parte della Sede Centrale del C. A. I., vigile di tutti i problemi dell'alpinismo nazionale.

LA GIORNATA DEL C. A. I.

Per la coincidenza di altre importanti manifestazioni cittadine, la nostra Sezione aveva ottenuto dalla Sede Centrale di spostare la celebrazione della Giornata del C. A. I. dalla domenica 22 maggio al giovedì 26.

Il mercoledì sera, per gentile concessione dell'E.I.A.R., tutte le Stazioni Radiofoniche del Gruppo Nord hanno trasmesso, dopo alcuni canti popolari di montagna, il discorso celebrativo del Sen. Ing. Giuseppe Brezzi, Presidente della Sezione di Torino del C.A.I. e che riproduciamo in altra parte di questo fascicolo.

Il tempo non ha voluto favorire l'effimera vita di Turinetto Soprano, il simpatico villaggio che sorge per poche ore nella nostra Palestra al Monte dei Cappuccini, e che riproduce un angolo delle nostre valli alpine, in un giorno di festa.

I nostri Soci avranno certamente conosciuto, attraverso le dettagliate descrizioni dei giornali quotidiani, la cronaca della vita, molto breve ma intensa di movimento, del villaggio creato in nuova veste originale fra la bellezza del parco del Monte dei Cappuccini, poco noto ai Torinesi.

La costante minaccia di temporale che oscuri nuvoloni promisero per tutto il pomeriggio e che poi esplose verso il tramonto, e la temperatura serale molto bassa, di tipo veramente alpino, hanno purtroppo trattenuto al piano molti cittadini bene intenzionati verso le... finanze Sezionali. Tuttavia l'animazione fu assai viva sia nel pomeriggio, sia alla sera, fin quasi al tocco; e non poteva essere altrimenti dati l'organizzazione ed il brio portati da un gruppo di nostri affezionati Soci, i quali avevano entusiasticamente lavorato perchè la manifestazione sortisse densa di spirito e di umorismo, e nello stesso tempo fosse improntata a quelle caratteristiche di signorilità che sono doti del Club Alpino Italiano.

Il Pittore Vellan aveva ideata la sistemazione della Palestra e, con mezzi limitatissimi, seppe formare un ambiente simpatico: il suo elevato senso artistico ed il suo umorismo di ottima lega sono riusciti a creare una serie di attrazioni e di trovate molto originali. Coadiuvato dai Soci Bergera, Crudo e Dubosc, egli ha personalmente provveduto all'allestimento di tutta la decorazione: e, indubbiamente, alcuni numeri di questa portano la preziosa firma dell'autore e sono, perciò, da conservarsi negli... archivi! Luigi Martini, Luigi Nepote e Zenone Ravelli, la triade immancabile ogni qual volta qualche iniziativa della Sezione richieda buona volontà di lavoro, furono presenti nella febbrile preparazione, nello svolgimento della Festa e nei noiosi lavori di demolizione. In tutte queste fasi i Soci Bergera e Crudo trasportarono il loro... autocampeggio al Monte dei Cappuccini, e diedero passione ed attività ininterrotta fra un acquazzone e l'altro perchè ogni cosa fosse pronta per l'inizio della festa. I soci Balliano e Viriglio provvidero l'uno all'adunata dei bancherottoli, indispensabili in una fiera, e l'altro alla sorveglianza della finanza.

Il Col. Campagna, Direttore della Palestra del C. A. I., coadiuvò gli organizzatori in molte circostanze; i consoci sig.na Burdese e Regge, della Casa degli Sports depositaria del nostro equipaggiamento tipo, portarono un notevole con-

tributo alla buona riuscita della Giornata del C. A. I., sia trasformando una delle vetrine del loro negozio in Rifugio Alpino, sia impiantando alla Fiera di Turinetto Soprano un banco dagli oggetti più svariati ed apportando molta animazione alla festa.

L'annuale sagra di montagna al Monte dei Cappuccini, che sta diventando ormai una tradizione nelle manifestazioni primaverili torinesi, riesce sempre bene perchè, oltre al concorso di parecchi Soci anziani i quali si ritrovano in simpatica azione collaborativa ogni qual volta la Sezione li richiami per qualche sua iniziativa, essa ottiene aiuti, appoggi e facilitazioni da Enti e Autorità, sempre larghi e generosi verso la nostra istituzione.

Il Municipio di Torino, per interessamento dell'Ill.mo Sig. Vice Podestà, Prof. Ing. Euclide Silvestri, nostro Vice Presidente, ha concesso addobbi, sedie, impianti di illuminazione, trasporti, ecc.; la Società Elettricità Alta Italia ha fornito l'energia elettrica a favorevolissime condizioni; il Comm. Bosso ha regalato carte e cartoni; il Barone Ettore Mazzonis ha imprestato gratuitamente centinaia di metri di tela per addobbo; la Ditta Chiappo ha fatto l'impianto grammofonico ad alto parlanti.

La collaborazione della Famiglia Valsesiana, ed, in particolar modo, della Famija Turineisa che, per cortese interessamento del Cav. Vannone, inviò uno stuolo di leggiadre signorine vestite nei caratteristici costumi delle nostre valli alpine, diede un preziosissimo ed indispensabile contributo alla riuscita della manifestazione: oltre alla vivacità, all'eleganza ed al brio, le simpatiche... montanare che portarono una nota di freschezza e di bellezza, si assunsero l'incarico della vendita dei chiodi e dei fiori alpini, questi preparati dalla gentil signorina Elena Tosca. Ed in tale compito, le nostre gentili collaboratrici ottennero un buon risultato. L'amministrazione della Croce Verde aveva cortesemente imprestato le proprie cassette per la raccolta delle offerte.

Le attrattive della Fiera di Turinetto Soprano furono ottenute essenzialmente per il concorso: del Prof. Camera che ha procurato i vari baracconi; del Sig. Lupi che ha voluto accogliere il nostro invito e che ha portato burattini e teatro fin sul poggio del Monte dei Cappuccini e diede colassù un breve spettacolo di quell'arte in cui egli e la sua Famiglia sono maestri, e che ha divertito grandi e piccini; l'orchestra a plettro della Sip, sotto la valente guida del Maestro Fernando Bonatti, con la collaborazione della distinta cantante, signorina Angiolina Cuneo, come già in precedenti occasioni, ha dato il suo concorso perchè la serata alla Fiera avesse un numero di vero valore artistico musicale; la Sezione di Torino dell'A. N. A., unita a noi sempre in ogni manifestazione, ha inviato il proprio gruppo corale, già ben noto alla cittadinanza: i colleghi alpini, sotto la intelligente direzione dell'Ing. Fanci, interpretarono con giusta misura numerosi canti di montagna e canzoni di guerra alpina, riscuotendo calorose dimostrazioni di plauso e di simpatia.

Il servizio di buffet venne lodevolmente disimpegnato dal Sig. Remondino del Ristorante del Commercio; la Casa dei cappelletti e la Ditta Graneri che avevano impiantato il loro banco di assaggio sul piazzale della Fiera, offersero generosamente i loro prodotti: i cappelletti, che questa casa sa confezionare in modo prelibato, si dimostrarono un cibo perfettamente... intonato agli stomaci particolarmente delicati degli alpinisti; i panettoni ed i dolci della Ditta Graneri che in grande quantità furono assaliti e distrutti con metodo dai montanari di Turinetto Soprano, completarono degnamente la buona riuscita della Festa.

A tutti questi nostri collaboratori che hanno permesso di realizzare con un buon esito questa giornata del C. A. I., il Sen. Brezzi, Presidente della Sezione di Torino, volle inviare un personale, caloroso ringraziamento, ben meritato; da queste pagine desideriamo segnalare i loro nomi ed additarli alla riconoscenza di tutti i Soci e ad esempio di quali e quanti risultati sarebbe feconda una maggiore collaborazione fra i Soci.

CLUB ALPINO E CROCE VERDE

UNA SQUADRA DI SOCCORSO PER SCIAGURE ALPINE

Col 1° luglio prossimo farà servizio presso la Croce Verde una squadra di pronto soccorso alpinistica, destinata a soccorrere gli infortunati della montagna, composta di militi della Croce Verde e di alpinisti soci della nostra Sezione.

L'idea di istituire una squadra destinata alle ricerche ed agli eventuali soccorsi in casi di disgrazia di alta montagna, è sorta nei militi stessi della Croce Verde, e non è recente. Le trattative fra Croce Verde e Club Alpino, svoltesi sotto l'approvazione dei rispettivi presidenti, sen. Brezzi e on. Olivetti, sono state condotte dal dott. Caligaris direttore sanitario della Croce Verde, e dal cav. Ferreri direttore del Club Alpino, ed hanno condotto all'accordo, che, approvato dai due Consigli, dà ora vita alla nuova squadra di soccorso.

Il dott. Caligaris ha scelto fra i militi del benemerito sodalizio dodici fra quelli che, già essendo alpinisti, dessero maggiori affidamenti di riuscita; e ad essi ha impartito un corso speciale per medicazioni e bendaggi da praticarsi in casi di disgrazie alpine: ferite, congelamenti, mal di montagna. Quindi questi militi, già sanitariamente preparati, sono per così dire passati nelle mani del Club Alpino, che ne ha convenientemente curata la preparazione alpinistica.

Alcuni volonterosi soci del Club Alpino Accademico — il rev. don Carpano, i fratelli Francesco e Pietro Ravelli e Salvatore Gambini — sono stati scelti per tale bisogna. Questi alpinisti, facendo da guida e da istruttori, hanno prima provata la resistenza dei dodici militi, sottoponendoli poi all'opportuno allenamento. Questo, iniziato la scorsa estate, si è intensificato durante il passato inverno. Sono state compiute lunghe e anche difficili escursioni, tanto su roccia quanto su neve, con gli sci. E questa specie di corso alpinistico è stato brillantemente superato dalla squadra.

Durante queste escursioni, naturalmente, si è fatto largo posto anche alla parte sanitaria, qualche volta sotto l'assistenza diretta del dott. Caligaris. Si sono fatte, cioè, le prove dell'importante e delicato servizio che la nuova squadra di soccorso è destinata a disimpegnare; e ciò, adattando alle particolari e difficili condizioni del terreno le modalità del pronto soccorso.

Trattandosi di squadra d'inverno munita di sci, i militi hanno appreso a costruire una barella che all'occorrenza può

anche essere una slitta, con quattro sci, per mezzo di un semplice congegno ideato dai fratelli Ravelli; come pure, si sono addestrati a collocare il ferito o il malato entro un doppio coltrino a guisa di sacco, ed a fissarlo alla barella o alla slitta. Trattandosi invece di squadra destinata ad operare su roccia, i militi hanno imparato a fare un uso alquanto diverso del doppio coltrino, per accogliervi dentro l'infortunato e calarlo in basso, a mezzo di lunghe corde, con una specie di teleferica ingegnosamente improvvisata. Così le manovre del salvataggio e del trasporto si sono man mano completate e perfezionate, così che, come abbiamo detto, la squadra potrà entrare in azione col prossimo mese.

Ogni squadra di soccorso, composta tutta di volontari, comprenderà almeno due alpinisti soci del Club Alpino Accademico e almeno due militi della Croce Verde. Come facilmente si comprende, gli alpinisti avranno la direzione di quella che potremmo chiamare la marcia della squadra. Alla loro pratica della montagna è riservato il compito di guidare le eventuali ricerche, le scalate e i ritorni, di studiare ed effettuare i relativi itinerari. Ai militi della Croce Verde, per contro, è lasciato il compito sanitario delle medicazioni e dei bendaggi, dei modi di collocare l'infortunato per il trasporto.

Le richieste di queste squadre di pronto soccorso per alta montagna — e speriamo che esse siano rare il più possibile — potranno pervenire tanto alla sede della Croce Verde quanto a quella del Club Alpino. Ad ogni richiesta, il dott. Mario Borelli del C. A. A. I. procederà alla formazione della squadra di soccorso, la quale potrà portarsi sul posto, sia coi mezzi eventualmente indicati e offerti dagli stessi richiedenti, sia con mezzi proprii. Questi mezzi proprii meritano però un cenno particolare, perchè sono mezzi proprii fino ad un certo punto. Sono il risultato di quella generosità, sempre pronta a sbocciare nella nostra città, tanto fra enti che fra privati. Parecchi soci del Club Alpino possessori di automobili hanno gratuitamente offerte le loro vetture, e si sono appositamente messi in lista, per il trasporto, di cui dicevamo, delle squadre di pronto soccorso alpinistico dalla città ai luoghi delle disgrazie.

VACANZE ECONOMICHE ALPINE

NEI RIFUGI DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C.A.I.

Allo scopo di favorire la permanenza nei rifugi sezionali e di consentire ai soci di trascorrere economicamente in alta montagna il loro turno di vacanze estive, la direzione ha istituito un servizio di turni con particolari agevolazioni.

ELENCO DEI RIFUGI

Valle del Chisone: Fratelli Bechis ai Laghi d'Albergian (m. 2333).

Valle della Dora Riparia: Ruilles (m. 1656); Terzo Alpini in Valle Stretta (m. 1750); Mariannina Levi (m. 1850).

Valli di Lanzo: Malciaussia (m. 1800); Gastaldi (m. 2659); Piano della Mussa (m. 1750).

Valle d'Aosta: Benevolo (m. 2300); Bezzi (m. 2281); S. Margherita al Rutor (m. 2420); Torino (m. 3320); Elena (m. 2120); Principe di Piemonte (m. 3324).

TURNI

Nei rifugi: *Ruilles, Fratelli Bechis, Terzo Alpini, Mariannina Levi, Malciaussia, Piano della Mussa,* i turni avranno inizio con la colazione della prima domenica e termineranno con la colazione della domenica della settimana successiva.

Per i rifugi Ruilles, Terzo Alpini, Mariannina Levi, Piano della Mussa e Malciaussia i turni si effettueranno:

1°	dal	19 giugno	al	26 giugno
2°	»	26 giugno	»	3 luglio
3°	»	3 luglio	»	10 luglio
4°	»	10 luglio	»	17 luglio
5°	»	17 luglio	»	24 luglio
6°	»	24 luglio	»	31 luglio
7°	»	31 luglio	»	7 agosto
8°	»	7 agosto	»	14 agosto
9°	»	14 agosto	»	21 agosto
10°	»	21 agosto	»	28 agosto
11°	»	28 agosto	»	4 settembre
12°	»	4 settembre	»	11 settembre
13°	»	11 settembre	»	18 settembre
14°	»	18 settembre	»	25 settembre

Nel rifugio Fratelli Bechis i turni avranno inizio dal 3 luglio e si svolgeranno come sopra.

Nei rifugi: *Gastaldi, Benevolo, Bezzi, S. Margherita al Rutor, Elena, Principe di Piemonte* i turni avranno inizio con il pranzo della domenica sera e termineranno con la colazione della domenica della settimana successiva.

In detti rifugi i turni si effettueranno:

1°	dal	10 luglio	al	17 luglio
2°	»	17 luglio	»	24 luglio
3°	»	24 luglio	»	31 luglio
4°	»	31 luglio	»	7 agosto
5°	»	7 agosto	»	14 agosto
6°	»	14 agosto	»	21 agosto
7°	»	21 agosto	»	28 agosto
8°	»	28 agosto	»	4 settembre
9°	»	4 settembre	»	11 settembre
10°	»	11 settembre	»	18 settembre

Nel rifugio Torino i turni avranno inizio con il pranzo della domenica sera e termineranno con la colazione della domenica della settimana successiva e si effettueranno:

1°	dal	10 luglio	al	17 luglio
2°	»	17 luglio	»	24 luglio
3°	»	28 agosto	»	4 settembre
4°	»	4 settembre	»	11 settembre
5°	»	11 settembre	»	18 settembre

QUOTA	SOCI	SOCI con tesserina speciale
Fratelli Bechis . . .	150 —	130 —
Terzo Alpini	160 —	140 —
Mariannina Levi . . .	175 —	160 —
Malciaussia	175 —	160 —
Piano della Mussa . .	150 —	150 —
Gastaldi	215 —	200 —
Benevolo	200 —	180 —
Bezzi	200 —	180 —
S. Margherita . . .	220 —	200 —
Torino	245 —	225 —
Elena	190 —	180 —
Principe di Piemonte .	245 —	225 —

Per i non soci del C. A. I., la quota è aumentata di L. 25.

La quota dà diritto a: caffè-latte e pane - Colazione: pane, minestra, piatto di carne guernito, formaggio o frutta - Pranzo: pane, minestra, piatto carne guernito, frutta o formaggio o dolce - Pernottamento in cuccetta (ove ci sono), servizio. Tassa manutenzione rifugi compresa.

Versando in più L. 8, si avrà il pernottamento in cuccetta con lenzuola.

La quota sarà versata all'atto dell'iscrizione la quale si riceve esclusivamente presso la segreteria sezionale, in Torino, via S. Quintino, 14.

Ogni partecipante iscrivendosi si impegna di osservare scrupolosamente i regolamenti per i rifugi, di sottostare alle altre disposizioni che potranno essere emanate dalla direzione della Sezione o dall'ispettore del rifugio e di riconoscere che per qualunque motivo egli giungesse dopo l'inizio o lasciasse prima del termine del turno il rifugio, non avrà diritto ad alcun rimborso.

Comitato Scientifico della Sezione di Torino del C. A. I.

Relazione della 1ª riunione - 25 aprile 1932-X

Presidenza: Dott. Umberto Mónterin.

Sono presenti: Il vice-presidente prof. Gribaudi, i membri Dal-Piaz, Vanni, Lanza, Peretti, Capello, Ferreri (segretario). Scusano l'assenza i membri Rondelli e Margaria.

Il Presidente apre l'adunanza illustrando ampiamente le ragioni per le quali S. E. Manaresi volle istituire in ogni sezione del C. A. I. una Commissione Scientifica che si occupasse in modo specifico di problemi inerenti alla montagna. Espone in seguito il programma di lavoro ch'egli ha delineato ed ora propone ai membri. Gli argomenti pertanto dovrebbero interessare: le precipitazioni nevose, lo spopolamento, la morfologia alpina, le grandi vie di comunicazioni attraverso le vallate, la protezione della flora, il rimboschimento, ecc. Si apre una animata discussione in merito ai vari argomenti alla fine della quale i membri approvano pienamente il programma stesso.

Il Presidente invita poi ciascun membro ad occuparsi dei problemi di propria competenza ed a voler presentare per la stampa almeno un articoletto per anno, a dimostrazione dell'attività svolta. Accenna ancora all'utilità ed opportunità di istituire per il prossimo inverno alcune conferenze di carattere scientifico ma fatte in forma piana ed accessibile, conferenze che dovrebbero essere tenute dai membri stessi del Comitato.

Si è infine stabilito — su proposta del Presidente — che il Comitato si riunisca una volta al mese in giorno da concordarsi.

La seduta è tolta alle 19.15.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

Premiazione gare sciistiche Ussine

Alla presenza di un scelto pubblico, la sera del 19 maggio scorso, nella sede del Dopolavoro Ferroviario, ebbe luogo la premiazione delle gare sciistiche, premiazione fatta personalmente dall'illustre senatore Brezzi, nostro carissimo presidente che ha voluto onorarci col suo intervento e dimostrare che non trascura nessuna categoria di soci della Sezione da lui tanto degnamente presieduta. Egli è venuto a parlare alle giovani, alle signorine sciatrici e alpiniste, ha detto ad esse tante cose buone e semplici, ma toccanti, la sua parola incitatrice e paterna ha entusiasmato le Ussine, e queste ultime nel prossimo anno correranno la «Coppa Brezzi», in maggior numero e con maggior fervore certamente, perchè i loro sforzi sono stati degnamente compensati non solo dal premio materiale ma dalla valorizzazione morale che ad esso si è data. All'uopo ringraziamo le seguenti ditte che molto generosamente hanno cooperato colle loro offerte alla riuscita della premiazione: Ditta Regge & Burdese - Ditta Morgando - Casa dello sportivo - Ditta Morsolin - Ditta Longo - Tacconis e Bosio.

Un ringraziamento speciale al pittore Vellan per il magnifico omaggio di un quadro.

Il nostro Gruppo Filodrammatico ha chiusa la serata colla recita di due commedie in un atto, egregiamente ben date.

30-31 LUGLIO **GIRO DEL BERNINA** 1° AGOSTO 1932-X

Programma dettagliato presso la Segreteria Sezionale e l'Ufficio Propaganda e Turismo Alpino del C. A. I. (Galleria Nazionale)

Giovedì 16 giugno, ore 19.30, pranzo commemorativo del 15° anno di vita Ussina al Monte dei Cappuccini e distribuzione delle medaglie d'oro alle socie anziane.

10° accampamento Ussino a Ollomont (Valpelline)

Per l'ultimo anno l'accampamento avrà luogo a Ollomont. Ussine che non vi avete partecipato negli scorsi anni affrettatevi ad iscrivervi e visitate questo delizioso lembo della Valle d'Aosta dove forse non si ritornerà più. Nel numero di luglio verrà pubblicato il programma per intero e nel frattempo alla segreteria della U. S. S. I. avrete tutte le informazioni dettagliate che vi possono interessare. Festeggiamo degnamente il nostro 10° accampamento con un largo concorso di partecipanti!

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA,,

Gita alle Lunelle di Lanzo (m. 1462)

Causa l'incertezza del tempo solo nove consoci parteciparono alla tanto attesa ascensione. Il cielo imbronciato, si rischiarò e si fece ripulire dalle impetuose raffiche di vento che gagliardo e costante accompagnò nella gita i nostri partecipanti. Dopo una breve camminata, si attaccò la via Nord. La scuola di arrampicamento diede i suoi frutti e anche due alpiniste compirono la scalata completa.

26 giugno 1932 - X

Inaugurazione del nuovo Rifugio " G. B. Ferraro" a Resy (m. 2030)

a un'ora e mezza da Champoluc (Alta Valle d'Ayas)

(*Gerente:* Frachey Albino)

Sabato 25 giugno – Partenza in torpedone alle ore 17 da Piazza Paleocapa; arrivo a Champoluc ore 21; proseguimento immediato per Resy e pernottamento nel rifugio. La cerimonia inaugurale del rifugio avrà luogo domenica 26 alle ore 9.

La nuova capanna, dedicata alla memoria del nostro compianto consocio G. B. Ferraro, caduto ai piedi del Cervino, il 6 agosto scorso anno, vittima della sua passione, resterà aperta tutta l'estate con servizio d'alberghetto, a prezzi modicissimi.

In ottemperanza a disposizioni emanate dalle superiori gerarchie, abbiamo modificato il programma gite estive:

Giugno 11-12 — Villano (m. 2663), Valle di Susa.
» 25-26 — Inaugurazione Rifugio « G. B. Ferraro » a Resy (m. 2030), Alta Valle d'Ayas (Champoluc - Aosta).
Luglio 2-3 — Cima Vallonetto (m. 3222).
» 16-17 — Punta d'Arnas (m. 3560).

Alpinisti!

Associatevi alla Quintino Sella!
Usufruirete di innumerevoli vantaggi:
Frequentazione a tariffa ridotta dei 300 e più Rifugi del C. A. I.;
Rivista mensile illustrata;
Ingresso gratuito al Museo Vedetta al Monte Cappuccini;
Riduzioni del 20 al 50 °/o sulle FF. SS. nonchè private e servizi automobilistici;
Riduzioni del 20 °/o sulle tariffe delle Guide e Portatori del Club Alpino Italiano, ecc., ecc.
Riunione: Il giovedì sera di ogni settimana.

PALESTRA

Per merito di alcuni Soci della Palestra del C. A. I. al Monte dei Cappuccini, furono conquistati da tale Gruppo Bocciofilo due ambitissimi premi.

I Soci Garretti, Mosso e Savio sono stati vincitori nella disputa per la Coppa K, la quale ritorna per la seconda volta alla Palestra.

Gli stessi Soci Garretti e Savio hanno poi riportata un'altra bella vittoria nella lotta per la Coppa Tesorina che ritorna pure per la seconda volta al Monte dei Cappuccini.

Il presidente Sen. Brezzi ha espresso il suo più vivo compiacimento ai Soci della Palestra, che hanno saputo vincere in due dispute molto contese.

Soci! VISITATE la
5ª ESPOSIZIONE DI FOTOGRAFIA ALPINA
indetta e organizzata dal Fotogruppo del C. A. I. al Circolo degli Artisti
ORARIO: Tutti i giorni dalle 15 alle 18.30; lunedì, mercoledì e venerdì, dalle 21 alle 22

ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINISTI ITALIANI E CONGRESSO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

organizzato dalla Sezione di Torino per incarico della Sede Centrale

2-3 settembre: Ascensione del Monviso e pellegrinaggio ad Oropa
4 settembre: Congresso a Torino
5-6-7 settembre: 19 comitive per tutte le Valli d'Aosta

Il programma dettagliato sarà pubblicato sulla « Rivista mensile » di luglio. Forti riduzioni ferroviarie

L'ASSEMBLEA PERMANENTE DEI SOCI

Sono un vecchio e affezionato socio della sezione ed ho sempre pagato regolarmente la quota di socio ordinario anche quando per l'età ho dovuto smettere di andare in montagna, perchè mi sembrava un'azione cattiva abbandonare questa sezione del C.A.I. la quale mi aveva assistito negli anni in cui facevo dell'alpinismo e che avevo preso a considerare come una mia più grande famiglia. Spero perciò che non saranno male accette alcune mie osservazioni.

Prima di tutto perchè si è smessa la tradizione di comunicare ai soci il programma della sezione in ogni sua attività, sia rispetto alle gite che ai rifugi, ecc., e di sentire sui vari argomenti le loro opinioni?

In secondo luogo perchè non si è più proceduto da parte dei soci alle nomine dei dirigenti?

Infine che cosa sono queste nuove sottosezioni nelle quali i soci hanno gli stessi diritti degli altri soci della sezione e pagano quote molto più basse? Non è un'ingiustizia questa? Se dei privilegi dovessero sussistere non sarebbe bene che questi fossero riservati a quei soci ordinari i quali sono sempre stati il sostegno della sezione?

Sarò molto grato alla presidenza se mi si daranno schiarimenti sulle varie interrogazioni poichè sono convinto che la presidenza avrà le sue buoni ragioni per fare come fa e che la cattiva impressione di uno come di altri soci proviene dal motivo che non si conoscono queste ragioni.

Riconosciamo anche noi che negli ultimi anni c'è stato un rallentamento nella vita della sezione, ma il trasferimento della sede centrale a Roma, l'inquadramento nelle organizzazioni del Regime di tutti gli enti sportivi e quindi anche del nostro, hanno creato un nuovo stato di cose ed è occorso un certo tempo per adeguarvisi. Da circa un anno però nelle sezioni, compresa quella di Torino, si è tutto assestato e ripreso a marciare più forte di prima.

Con il nuovo statuto del C.A.I. i presidenti delle sezioni sono nominati direttamente dal presidente centrale. Ciò non vuol dire però che i soci debbano disinteressarsi dei problemi della sezione, perchè il Presidente Generale del C.A.I. mantiene sempre i contatti con tutti i soci e cerca nei suoi collaboratori quelli che di volta in volta per le indicazioni dei soci sono stimati i più idonei. La collaborazione dei soci è non solo gradita, ma ricercata.

Quanto alla costituzione delle nuove sottosezioni bisogna tener presente l'accordo fatto fra la sede centrale del C.A.I. e la O.N.D. per il quale vennero sottoposte al Club Alpino tutte quelle società aderenti all'O.N.D. le quali svolgono attività alpinistica.

Lo scopo di tale provvedimento è quello di acquistare allo spirito e alla vita del C.A.I. questi ambienti di operai e di impiegati di 3ª categoria che pure contando appassionati e provetti cultori della montagna erano rimasti estranei alle sezioni per le quote troppo elevate da queste fissate. La costituzione delle nuove sottosezioni della nostra sezione risponde quindi oltre che alle direttive impartite dal Presidente Generale a un'opera di doverosa solidarietà verso gli alpinisti di condizione meno agiata. Per costoro il pagamento di una quota di L. 25 e di L. 8, rispettivamente per i soci effettivi e gli aggregati, rappresenta uno sforzo non inferiore a quello che fanno i soci ordinari e gli aggregati della sezione pagando le quote di L. 50 e di L. 25, e il loro sforzo deve essere giustamente apprezzato. Ciascuno deve contribuire all'opera del nostro C.A.I. con i mezzi che può.

Non è il caso di parlare di privilegi; facciamo però osservare che questa rivista viene mandata gratuitamente ai soli soci ordinari e che ai soli soci ordinari è concessa la frequenza e il pernottamento gratuito in tutti i rifugi della sezione. Concessione che è stata fatta appunto in riconoscimento che è principalmente per merito loro che si sono potuti e che si potranno effettuare quei lavori alpini di cui la nostra sezione va giustamente orgogliosa.

VANTAGGI E FACILITAZIONI
dei Soci della Sezione di Torino del C. A. I.

SOCI ORDINARI E VITALIZI

1 – *Rivista mensile* (fascicoli di 72 pagine, riccamente illustrati). *Gratuita.*
2 – *Alpinismo*, Bollettino mensile della Sezione di Torino. *Gratuito.*
3 – *Bollettino del C. A. I.* (vol. periodico di oltre 300 pag.). *Sconto del 50 per cento.*
4 – *Guida dei Monti d'Italia* (numerosi volumi illustranti dettagliatamente tutti gli itinerari alpinistici). *Sconto del 50 per cento.*
5 – *Sconto dal 10 al 50 per cento* su tutte le pubblicazioni del C. A. I.
6 – *Iscrizione al Dopolavoro.*
7 – *Riduzione nell'acquisto* di carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare.
8 – *Riduzione del 30 per cento* nei viaggi sulle Ferrovie dello Stato per comitive di almeno 5 persone, riduzione valevole in qualsiasi giorno della settimana. Varie altre riduzioni dal 30 al 50 per cento su ferrovie private.
9 – *Riduzioni individuali del 30 per cento* sulle Ferrovie dello Stato, in occasione dei Congressi e delle principali manifestazioni del C. A. I.
10 – *Riduzione individuale o collettiva del 70 per cento* sulle Ferrovie dello Stato, inoccasione delle manifestazioni di sports invernali organizzate dalle varie Sezioni delC.A.I.
11 – *Riduzioni individuali* sulle tariffe di parecchi servizi *automobilistici alpini.*
12 – *Facoltà,* per chi non risieda in centri di reclutamento di truppe alpine, di poter essere ammesso negli Alpini.
13 - *Carta da turismo alpino:* unico documento ufficiale per la libera circolazione nella zona di frontiera. *Viene rilasciata ai Soci del C. A. I.*
14 – *Equipaggiamento alpinistico* a prezzi ridotti.
15 – *Frequentazione dei locali* e delle biblioteche del C. A. I. in 110 Sezioni sparse in tutta Italia.
16 – *Frequentazione dei 300 rifugi* del C. A. I., con sconti notevoli sulle tariffe di vitto e di alloggio.
17 – *Tesserina speciale* per sconti fortissimi sulle tariffe di alloggio nei 37 rifugi della Sezione di Torino.
18 – Ingresso gratuito al *Museo-Vedetta Alpina* al Monte dei Cappuccini a Torino.
19 – *Ingresso alle conferenze* delle varie Sezioni del C. A. I.
20 – *Riduzione del 20 per cento* sulle tariffe delle guide e portatori del C. A. I.
21 – *Iscrizione gratuita* alle gite, riunioni, convegni, congressi del C. A. I.
22 – *Servizio di alberghi* raccomandati, con sconti dal 5 al 20 per cento.
23 – *Ufficio informazioni:* per combinare gite, viaggi in montagna, per dar qualsiasi ragguaglio sulle condizioni della montagna, della neve, ecc.
24 – *Noleggio* di attrezzi da montagna.

SOCI AGGREGATI

Hanno gli stessi vantaggi dei Soci ordinari, ad eccezione della Rivista mensile, e delle eleggibilità alle cariche sociali.

EQUIPAGGIAMENTO TIPO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

Dopo quattro anni di prove e di severi collaudi è lecito affermare che l'equipaggiamento tipo voluto dalla Direzione sezionale presieduta dal compianto Ing. G. L. Pomba, e predisposto attraverso il meticoloso vaglio di una Commissione di tecnici esperti, ha realmente corrisposto al principio di fornire ai nostri Soci un materiale di primissimo ordine, a prezzi accessibili a tutte le borse.

Trattandosi di oggetti che, in certi casi, debbono garantire la vita di una persona, il concetto fondamentale adottato dalla Commissione tecnica fu quello di nulla sacrificare alla garanzia che ogni oggetto doveva fornire, anche se in certi casi il prezzo ne dovesse risultare leggermente superiore a quelli di altri tipi in commercio.

L'esperienza di quattro anni valse ad apportare qualche lieve modifica in alcuni articoli, ma, complessivamente, tutte le caratteristiche furono mantenute perchè esse corrisposero ottimamente nelle loro funzioni.

Dopo una prima riduzione nel prezzo di talune voci, la **Casa degli Sports di Regge e Burdese (Corso Vittorio Emanuele, 70)**, depositaria esclusiva dell'equipaggiamento tipo, ha voluto in questi ultimi tempi ancora venire incontro alle necessità del momento e ritoccare il costo di parecchi articoli, senza però che la qualità della merce avesse ad essere danneggiata. Anzi, alcuni dettagli, che pur hanno la loro importanza, furono opportunamente migliorati.

Le differenze dei prezzi fra Soci e non Soci sono sensibilissime e, su talune voci, sufficienti per compensare interamente la quota sociale.

Richiamiamo perciò l'attenzione dei nostri Soci su questo grandissimo vantaggio che essi hanno, e sulla massima garanzia che ciascun oggetto assicura. Invitiamo tutti coloro che avessero da segnalare qualche inconveniente o qualche miglioramento, di volerlo cortesemente comunicare alla Direzione della Sezione, la quale provvederà immediatamente.

NUOVO LISTINO DEI PREZZI

Abito sport in stoffa forte di purissima lana garantita all'analisi; modello speciale, studiato e curato in ogni particolare, composto di:

Giacca sport completamente foderata di satin robustissimo, 4 tasche esterne, due interne, cacciatora posteriore e bretelle;

Articolo		non Soci	Soci
Calzoni forma « Alpina » con cintura alta, tasche laterali e posteriori, taschino per orologio	L.	345 —	290 —
Idem in stoffa più leggera, finissima e morbida — Giacca e calzoni	L.	400 —	340 —
Camicia flanella inglese pura lana, colletto unito e tasche; confezione accurata, occhielli a mano	L.	72 —	60 —
Giacca a vento in stoffa fortissima impermeabile; abbottonatura a doppio petto, collo doppio uso, tasche superiori taglio diritto, inferiori applicate, cintura	L.	115 —	95 —
Mantellina speciale in seta gommata leggerissima, molto ampia da portarsi sopra il sacco da montagna, cappuccio staccabile, lunghezza m. 1,10, peso gr. 500 (cappuccio compreso)	L.	205 —	175 —
Cappello feltro forma « Alpina » con cordoncino seta	L.	23 —	19 —
Calzettoni di lana greggia fatti a mano risvolti con bei disegni fantasia	L.	17 —	14,40
Calzettoni id. id. con piede	L.	22 —	18,50
Scarpe in cuoio impermeabile, interamente foderate pelle, doppia suola, cucite a mano, chiodate, robuste ed eleganti	L.	140 —	115 —
Sacco montagna cm. 45 per 50 circa in stoffa impermeabile robustissima, 2 tasche esterne, spallacci cuoio, attacchi tutti rinforzati	L.	30 -	25 —
Sacco montagna cm. 65 per 54 circa con tre tasche esterne, divisione interna, spallacci cuoio sagomati e foderati di panno, cinghie per mantellina, attacchi tutti cuciti a mano e rinforzati	L.	70 —	58 —
Cucina da montagna in alluminio puro, 4 pezzi e fornello ad alcool:			
Capacità 3/4 di litro	L.	19 —	16 —
» 1 »	L.	24 —	20 —
Borraccia alluminio puro con tappo a vite:			
Capacità 1/2 litro	L.	7,40	6,50
» 3/4 »	L.	8,25	7,30
» 1 »	L.	10 —	8,75
» 1,1/4 »	L.	16 —	13,60
Posate 3 pezzi, lunghezza cm. 17	L.	3,50	3 —
Bicchiere in alluminio ovale	L.	1,40	1,20
Bicchiere in alluminio bordato, con maniglie pieghevoli: Capacità 1/4 litro	L.	2,75	2,40
Ramponi a 8 punte	L.	32 —	27 —
Ramponi veri « Eckenstein » a 10 punte	L.	110 —	90 —
Chiodi da roccia marca « Grivel »	L.	3 —	2,50
Grappette a 4 punte	L.	8 —	6,50
Piccozza marca « Grivel » forgiata a mano	L.	105 —	88 —
Corda di canapa speciale primissima qualità, diam. mm. 12, resist. oltre Kg. 1000, il m.	L.	2,70	2,25
Sci legno frassino, 1ª qualità, completi di attacchi tipo Thorleif con piastrina e bastoncini nocciola con rotelle	L.	85 —	70 —
Sci di legno Hickory, 1ª scelta, sagomati, tipo speciale per gite di alta montagna, solo legno	L.	150 —	130 —
Scarpe da sci in cuoio grasso impermeabile, tomaia in un sol pezzo, doppia suola cucita a mano	L.	130 —	114 —
Moffole lana con polso alto:			
Tipo economico	L.	9 —	7,50
Tipo norvegese	L.	14 —	11,90
Occhiali da neve con bordo alluminio	L.	4,25	3,20

Deposito esclusivo dell'equipaggiamento tipo presso la

CASA DEGLI SPORTS di Regge & Burdese

Torino, Corso Vittorio Emanuele, 70 - Telefono 40-080

Sconto 10 % su tutti gli articoli non contemplati nel listino ai soci della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

N.° 7
LUGLIO 1932 X

PREZZO LIRE 1,50
Conto corrente con la posta

Anno IV - N.° 7 Luglio 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

La Punta Fiorio (Massimo Mila) . . . . . pag. 149
Scalatori d'altri tempi (Vittorio Varale) » 152
Pastelli di monte (Attilio Viriglio). . . » 156
La pagina del medico (AX.) . . . . » 158
Le Torri del Vajolet - *novella* (Umberto Bersano) . . . . » 159
Recensioni . . . . » 160
Notiziario . . . . » 161
I rifugi del Piemonte: Rifugio Fons d'Rumour - Rifugio di Peraciaval - Rifugio di Malciaussia - Antico Rifugio Bartolomeo Gastaldi - Rifugio Albergo Bartolomeo Gastaldi . . . . » 162
Notiziario C. A. I. . . . . » 165

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 7

Luglio 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ASCENSIONI IN VALPELLINE

LA PUNTA FIORIO

(m. 3357)

Dopo un'estate di tirocinio alpinistico nella Valsavarenche, sotto la guida d'un esperto maestro, il 1929 doveva vedere le mie prime prove indipendenti e il definitivo collaudo della nostra cordata — Franzinetti e Mila — già esperimentata con successo in varie ascensioni minori. Respingendo le lusinghe degli amici che ci esortavano a tentare le nostre prove su qualcuno dei grandi massicci alpini, avevamo scelto saggiamente una valle secondaria, la Valpelline, facendo conto — ingenui! — di potercela comodamente esplorare tutta quanta, non lasciando più che qualche ascensione non effettuata in previsione di futuri pellegrinaggi, fertili di commoventi ricordi, sui campi delle nostre prime comuni battaglie. Così, infatti, m'era quasi riuscito di fare l'anno prima nella Valsavarenche: ma in una valle che offre molto minor numero di gruppi e di cime, ben allenato e ben guidato, e poi durante un'estate meravigliosa qual'era stata quella del 1928. Invece il 31 luglio lasciavo Torino per iniziare una campagna che, da tanti mesi accarezzata e predisposta in tutti i particolari, doveva clamorosamente infrangersi contro le insidie meteorologiche di un'estate perfida e lasciarmi il misero patrimonio di due punte salite.

Quando giunsi ad Oyace nel mattino del 1° agosto, sotto una pioggia torrenziale, Franzinetti vi si trovava già da alcuni giorni, ed assieme a Basilio Olietti di Aosta aveva già compiuto una bella ascensione nel gruppo dell'Aroletta, traversando la Punta Duc (metri 2950) e compiendo la seconda scalata del Berger de Crête Sèche, elegante monolito inaugurato tre anni innanzi dalla cordata Cretier-Chabod-Riconda (v. C. A. I., *R. M.* 1927, p. 215). Il mio destino, quindi, era già segnato: ultimare l'esplorazione del gruppo dell'Aroletta, come d'altronde comportava il programma fissato da Torino.

Disgraziatamente in montagna io sono un temperamento estremamente passionale, soggetto a repentine crisi amorose che non mi lasciano pace finchè l'oggetto dei miei desideri non mi stà sotto i piedi. Oyace per chi non lo sapesse, è un paese a circa 1400 metri nella valle del Buthier che da Valpelline sale oltre a Prarayè fino al circo terminale di Tsa de Tsan contenuto fra i Bouquetins, la Dent d'Hèrens e le Grandes Murailles, e lo divide dalla contigua valle di By il gruppo del Morion e del Faudery che spedisce nella valle un contrafforte secondario, l'Aroletta. Conseguenza naturale di questo stato di cose è che le punte del Morion si tagliano

arditamente contro il cielo con profili e contorni nettissimi, mentre i gendarmi dell'Aroletta si schiacciano malamente in una penosa confusione di grigi contro lo sfondo della maggiore parete. Io, sostituendo improvvisamente alla concezione scientifica e razionale dell'alpinismo un criterio squisitamente estetico, dichiarai tosto che mai e poi mai sarei andato a soffocarmi in quel pozzo chiuso dell'Aroletta e che l'indomani sarei partito per la Punta Fiorio. La Punta Fiorio non era neppure menzionata nel nostro elaborato programma; ma, secondo un criterio di pura visibilità, costituisce certamente, assieme al Trident de Faudery e alla Becca di Luseney, la più bella e affascinante terna di cime che adorni la bassa Valpelline: visibile da ogni parte dei monti circostanti, fa parte della catena del Morion e del Clapier, sì, ma con una certa degnazione, perchè mentre tutte le altre punte si addossano confusamente l'una all'altra, essa tiene a guardia delle sue simmetriche creste due bei colli ampi e profondi, il Colle Fiorio e il Col des Clocherots; se poi si risale la valle fino a Chamin o a Bionaz, meglio ancora a Les Arbières, sotto il versante Ovest della Becca di Luseney, la Fiorio si presenta non come una normale piramide, sia pure aguzza finchè si vuole, ma come una sottile lama di roccia, perchè le manca una terza cresta. Veramente questo particolare affascinante io lo imparai più tardi, quando la punta l'avevo già salita, ma bastarono il fiero aspetto della parete, la calcolata armonia delle creste convergenti alla piccola cima con inclinazione pressochè uguale per accendermi nell'animo le fiamme d'una prepotente passione.

Fu così che il 2 agosto alle 15.30 lasciammo Oyace alla ricerca — che non fu poi tanto facile — di certe grangie Sucheaz. Le trovammo due ore dopo, ma come sentimmo che ce n'erano altre più in su ripartimmo *ipso facto* per Plan Mulet: qui, all'altezza di circa m. 2150, passammo la notte alla meglio, cordialmente soccorsi di cibo e di coperte da alcuni operai muratori che lavoravano lassù.

Il mattino dopo si ripartì alle 5.15; e, dopo una comoda marcia nella direzione che carte e guide ci suggerivano, per il Col des Clocherots, giungemmo in vista di uno spettacolo che ci nauseò profondamente: davanti a noi, poco più alto, c'era il colle, ma tra noi e lui si stendeva quello che i francesi chiamano «un affreux clapier» di dimensioni spaventevoli, quale mai nè Franz nè io avevamo avuto la disgrazia di vedere. Un accavallarsi tempestoso di blocchi e di macigni occupava tutta una vasta conca, piana sulle prime, poi in ripida salita verso il colle, dove finalmente le dimensioni dei detriti si riducevano lasciando posto anche a un nevaio; la costernazione che quella vista indusse nella nostra balda compagine fu senza limiti: pure bisognò striderci e cominciare quella ignominiosa sfacchinata. Alle 8.45, imprecando e sbuffando, giungemmo al Col des Clocherots (m. 3160), donde s'innalza la cresta Sud della Punta Fiorio.

Nostra prima preoccupazione fu di assicurarci se fosse possibile evitare quel giro increscioso con una discesa diretta per il versante Est, del quale le nostre guide (il Kurz e l'Henry) non ci davano notizie: Oyace era ai nostri piedi nel verde della valle, si sarebbe detto esattamente sotto il tiro del canale che sfuggiva giù dal colle con aspetto, sulle prime, di dubbia praticabilità. Dall'alto il paese prendeva un aspetto irreale e decorativo. Laggiù cominciava allora la vita mattutina; il pensiero mi diceva cose incredibili: per esempio che in quel piccolo dado bianco — l'albergo — mia mamma stava magari facendo colazione, proprio mentre io sbucavo alla finestra del colle. E così, dall'alto, constatare l'esistenza contemporanea di tante vite diverse, che di solito si ignorano l'una coll'altra e restano sempre chiuse nei propri limiti, era una cosa che non finiva di stupirmi.

Chi compie un'ascensione vive — dal momento in cui abbandona la sua base abituale — di un'esistenza tutta sua particolare, ben distinta da quella normale quotidiana, con interessi del tutto mutati, che di solito non vanno mai più in là della classica punta del naso, e si restringono man mano dalla preoccupazione di passare una discreta nottata sulla paglia a quella di prepararsi una decente colazione, poi a quella di non affaticarsi con un saccone mal fatto nella marcia d'approccio, finchè si giunge via via a un felice momento in cui il supremo ideale di un uomo è di raggiungere con due dita un minuscolo risalto o una riga della roccia. Così ogni volta che si parte per la montagna dopo un lungo periodo di vita in città, la decisione è spesso combattuta, faticosa, incerta: si sentono cadere attorno a sè come tanti fili spezzati tutti i più o meno lungimiranti interessi della nostra esistenza cittadina, lo studio, il lavoro, il divertimento, gli amici, le affezioni: sono i vari legami della nostra persona sociale che cedono, prima di lasciarci soli e liberi di fronte alle necessità pratiche immediate di una nuova esistenza più o meno rischiosa, ma dove ad ogni modo non sono ammessi i calcoli per l'avvenire e tutto va risolto prontamente sul momento e sul posto. Chi, per esempio, abbia provato una volta l'emozione di andare a finire dentro una bella *bergschrund* sa bene come in quei momenti tutte le preoccupazioni per l'avvenire, le affezioni, le idee somiglino una cosa ben meschina, una particella infinitesimale dei suoi interessi, di fronte a quell'altra preoccupazione, enorme ed incombente, di uscir fuori in qualche modo da quel luogo inospitale. Ma anche senza giungere a questi casi estremi, l'alpinismo richiede sempre una simile esclusione di ogni altro interesse e riduce l'uomo ad una pura volontà operante su muscoli e nervi in una sola inesorabile direzione. Protestino pure gli animi delicati, i sognatori schizzinosi che vanno in

montagna per obliare le scorie della loro caduca umanità e confondersi nell'infinito sublime che li circonda, ma questa è l'essenza dell'alpinismo e la sua bellezza, e questa la sua preziosa lezione di vita.

Bene, volevo dire, semplicemente, che quando un capriccio della configurazione alpina ci sbalestra improvvisamente da questa nostra vita riservata di alpinisti a quella di tutti i giorni, ponendoci, per esempio, sotto gli occhi a 1700 metri di profondità l'albergo dove tutte le mattine pigliamo il caffè-latte assieme ai parenti o agli amici o alle amiche che in questo momento sono proprio laggiù a continuare la loro monotona esistenza, occorre sempre un certo sforzo mentale per convincersi che quel giocattolino in fondo valle è proprio il vostro albergo e dentro c'è magari vostra madre, e che quella, che, sulle prime vi sembrava un innocuo particolare di paesaggio, del *vostro* paesaggio, è anche lei centro d'una realtà di vita, d'un'altra vita, legittima quanto la vostra di questo momento.

In quel sforzo mentale compiuto, anch'io mi accinsi a far colazione, senza che questi delicati pensamenti mi avessero per nulla indebolito l'appetito. Un'ora di fermata ci parve compenso appena sufficiente alla fatica durata per raggiungere il colle; indi, siccome il Kurz ci prometteva «une jolie varappe» evitammo un canalaccio di rottami che ci avrebbe facilmente portati alla base della cresta Ovest, sotto la Brèche Quaini, e ci tenemmo a sinistra, sulla parete di un contrafforte roccioso scendente dalla punta in direzione Sud. Qui trovammo una grande placca fessurata, più bella che difficile, seguita da una delicata traversata in parete verso destra, poi giungemmo agevolmente alla base del magnifico placcone di m. 25 che termina alla Brèche Quaini: per attribuirsi il divertimento e l'onore di superare per primo questa *dalle* ognuno di noi sfoggiò tutte le risorse della sua arte oratoria; e — se ben ricordo — la questione fu risolta con una partita di «scacciaquindici» in favore di Franz, che superò brillantemente l'ostacolo. La Brèche Quaini è a 17 metri sotto la Punta Fiorio, il che vuol dire ch'essa è alta 3340 metri sul livello del mare; alla Punta si giunge per la cresta Ovest che dalla Brèche s'innalza in uno spigolo verticale di 5 metri, leggermente strapiombante verso la fine. Una delle ragioni per cui la Punta Fiorio lascia un gratissimo ricordo è proprio, oltre la magnifica qualità della roccia, questo fatto di avere certi passaggi obbligatori inconfondibili: e poi quella faccenda di avere una Brèche col suo bravo nome e la sua brava quota e i suoi bravi *mauvais pas* in miniatura a 17 metri sotto la vetta, lusinga gradevolmente l'ambizione dell'alpinista che può quasi illudersi di trovarsi su un monte celebre, coi suoi passaggi e le sue vie debitamente catalogati, che so io? magari un Grèpon o un Dente del Gigante. Così fu con animo consapevole e compreso che compii la scalata dei 5 metri successivi, i quali mi spettavano ormai di diritto: in verità non una gran cosa, solamente occorre uno sforzo un po' brutale per arrivare a gettare il braccio al disopra dello strapiombo, dove si è sempre abbastanza fortunati per trovare qualche minuscolo anfratto o rilievo che aiuta ad issarsi su. Alle 11.25 eravamo in vetta e ci rimanemmo fino a mezzogiorno per esaminare coscienziosamente il panorama, io con grande interesse e simpatia per il gruppo del Gran Paradiso, Franzinetti tutto pervaso di nostalgia per il suo Monte Rosa, che di là sembrava una gran distesa bianca dove fossero stati infitti tanti ciottoli neri, le punte; il Cervino spuntava dietro le Grandes Murailles confondendosi, quasi facendo corpo con quelle.

Ridiscesi al Colle, vi consumammo un lauto banchetto e alle 2 affrontammo l'incognita del canale che solca il ripido versante Est della montagna. Successione di sassi instabili e di salti rocciosi non difficili; poi a poco a poco il canale si allarga, riceve l'apporto di altri canali laterali fino ad accogliere nel suo seno un ampio nevaio che ci concede alcune avventurose scivolate; qualche ruzzolone, qualche sbucciatura alle braccia nude, poi il sospirato conforto dell'acqua fresca e infine i prati ripidi che sostengono la parete. Una punta a destra ci fa raggiungere il poetico sentiero di Sucheaz e per quello alle 17.30 facciamo ritorno all'albergo.

MASSIMO MILA

STORIELLA SENZA MORALE

In un albergo di Torino (taccio nomi e indicazioni precise che, tanto, non contano nulla) è riunita una comitiva di sciatori grenoblesi. Attorno a un tavolo alcuni di essi chiacchierano amichevolmente con due italiani, uno dei quali si limita a far funzione di uditore. Non si parla di sci ma di alpinismo accademico: passano in rassegna ascensioni di gran calibro nel Delfinato, nel gruppo del Bianco e via dicendo. Nomi di grandi rampicatori avallano rampicate sbalorditive. Il tempo passa piacevolmente fino a quando il discorso sdrucciola a poco a poco in un tema scottante: quale lo scopo delle grandi ascensioni modernamente intese? Un francese, che fa l'uomo di punta, confortato dal consenso degli altri racconta a titolo probatorio della sua tesi quasi contemplativa questo episodio. X. Y. grande alpinista francese, giunto su una difficilissima vetta per via nuova da quadrumane, sosta cinque minuti eppoi vuol ridiscendere. Un collega chiede di fermarsi per contemplare un meraviglioso tramonto. L'altro nega seccamente: — Non sono venuto su per vedere un tramonto! —

Il francese che narra, commenta:

— Il n'aime pas la montagne! La course pour la course: voilà une chose quelque peu folle!

L'italiano, modernissimo, forte e noto alpinista, risponde:

— Mais non.....c'est ça!

Il francese non sa bene se quel *c'est ça* riguardi la *course pour la course* o la *chose folle* e, a scanso di equivoci, tutti sorridono fraternamente.

* * *

SCALATORI D'ALTRI TEMPI [1]

21 agosto, fermi al Passo Pordòi.

Stamattina ci siamo svegliati che era tutto bianco. La sorpresa è avvenuta di notte. Il vento ha mollato, il sole è tornato a splendere, ma l'erbetta verde dei prati dall'altra parte della strada sulla quale avevo fatto proposito di sdraiarmici qualche ora a riposare dopo tanti sassi e ghiaioni, è sparita sotto la neve.

Cipria anche sulle cime, e senza economia. La grossa mammella ghiacciata della Marmolada è nascosta dal Sass Becciè, ma dall'altro versante della valle il gruppo dentellato del Sasso Lungo insorge prepotente nella sua nuova toletta bianconera. Colori di moda in montagna, in questa estate capricciosa. Il cielo è tanto limpido che a occhio nudo si riconoscono fino i particolari delle cime.

— Vedi? — dice la mia compagna. — Quello è il camino Schmit. La riga nera obliqua da destra a sinistra è la via Kiene. Dietro la forcella fra le Cinque Dita e la Grohmann c'è l'attacco dello spigolo. Vedessi che bello!

Penso a questi fortunati che appena scesi dalla montagna con le dita indolenzite e gli occhi pieni di vastità, progettano le scalate dell'indomani. Sono instancabili. Hanno tanta vigoria nei muscoli e tanta giovinezza nel cuore, che gli riesce naturale ogni sforzo e leggera ogni fatica. Se il maltempo li costringe a star in ozio al rifugio, diventano intrattabili, e al terzo giorno scappano, illudendosi di trovare il sole e il sereno in un'altra valle, al piede di altre cime. Ci pensano tutto l'anno a questa vacanza da trascorrere fra le più belle montagne del mondo: anche se l'inverno vanno a sciare, anche se in primavera si spingono in alto alla ricerca della neve buona, il loro pensiero è sempre qui, torna insaziato a questa roccia che quando la spogliano il gelo e la neve, e il sole la bacia diventa calda e rosata come carne viva. Si sono mantenuti svelti e alacri con l'allenamento invernale; a giugno hanno cominciato a far della roccia dove è possibile — vicino ai loro luoghi, per sgranchirsi le braccia e farsi un po' di fiato; poi vengono qui, che è la regione ideale per l'arrampicamento, dove in ogni gruppo ci sono tesori di bellezza per gli occhi e pel cuore, e pareti e spigoli e camini per la prova dei muscoli e del coraggio che porta alla pienezza di vita, cosmicamente goduta. Non li sveglia, all'albe gelide, la diana e il rullo pugnace, ma un calcio alla porta. Lasciano i rifugi; emergono agli attacchi sbucando dalla nebbia che lecca le pareti, e, seminudi, avanzano nelle altezze a bracciate. Lavorano nella vampa del sole che incendia le pareti e fanno pensare agli operai degli alti forni davanti alle incandescenti colate d'acciaio. Talvolta li coglie la tempesta e nell'aria satura d'elettricità loro si rizzano i capelli; talvolta la notte li sorprende prima che essi abbiano raggiunta la cima. Chi pensa ad essi? Chi li protegge in quel giuoco ch'è un parossismo di vita cui la presenza della morte a ogni istante dà un fulgore senza pari? Ma essi ritorneranno, e quel muto e intimo colloquio con le rocce e con l'abisso non potranno mai descriverlo. Sono tanti, anche Italiani; eppure sono pochi se si pensa al gran numero di giovani che rimangono negli alberghi di fondovalle a sdilinquirsi nel ballo o attorno a una pallina di gomma e di tela. Ma non bisogna neppure, io penso, essere troppo pessimisti. Prima della guerra, quanti Italiani ci venivano?

— Pochi assai — risponde Piàz, che è venuto a tenerci compagnia, a contemplare anche lui lo spettacolo inusitato.

Le automobili che salgono al Passo arrivano quasi senza rumore, sulla strada ovattata dalla neve. Signore impellicciate, scialli e coperte, carrozzerie chiuse che ben riparano dall'aria frizzante. Ritorneranno a Milano, a Roma, a Genova, a dire con meraviglia che hanno trovata la neve in agosto al Pordòi.

— Non so se fosse perchè le Dolomiti erano in territorio austriaco, ma qui di Italiani non se ne vedevano. Soltanto stranieri, e molti. Seppi poi che da voi questa forma d'alpinismo era poco praticata. Soltanto dopo la guerra i vostri giovani cominciarono a rampicare, sull'esempio dei Trentini.

Vorrei conoscere dalla voce di questo pioniere qualche episodio della sua vita, che è la vita d'una delle più belle figure dell'alpinismo italiano. Cerco di farlo parlare. Lo stuzzico.

— Sei stato giovane, tu...

Piàz mi guarda brutto.

— Non me lo diresti se fossimo in parete.

— D'accordo — rispondo. Ma raccontami come cominciasti.

* * *

I suoi lo destinavano alla carriera di maestro, e intanto lo mandavano a pascolare le capre sui prati di Carezza. Aveva quattordici anni quando si affacciò alla forca di Davòi e per la prima volta gettò lo sguardo

(1) Per speciale concessione dell'Autore Vittorio Varale, redattore capo de lo «Sport Fascista», siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori un capitolo riprodotto dal volume *Arrampicatori* di recente pubblicazione, del quale diamo recensione a pag. 160 — *(N. d. R.)*

in quello che doveva poi diventare il suo regno, la palestra d'incredibili audacie e di superbe affermazioni: il Catinaccio e il Vaiolett.

— Quelle montagne mi stregarono. Non fui più capace di allontanarmi da esse. Avevo sedici anni quando feci il Catinaccio per la via comune. Poi salii le Torri; in valle dicevano ch'ero diventato pazzo, poverino, così giovane; ma sapevo ben io quel che facevo.

Penso che gli umili sentono per davvero, istintivamente, la bellezza delle cose grandi; la nobile follia di andar su per le rocce che allora pochissimi comprendevano apparve chiara e allettante a questo giovanissimo pastore.

— Sai che tutti parlano di te, e non per lodare il tuo carattere? Dicono della tua irascibilità, delle scenate...

Piàz alza fieramente il capo, e risponde:

— Sempre così, quando uno nulla vuol concedere alle piccole viltà del vivere quotidiano fra la gente cosidetta civile. Pur solo, fra queste montagne e i miei libri, ho imparato a conoscere gli uomini. Se li conosco! Se avessi fatto il maestro di scuola come volevano i miei, sarei forse diventato un cittadino esemplare, umile, sottomesso, rispettoso; ma io scelsi la libera vita fra i monti, perchè soltanto così mi pare di vivere.

Certo, che il Piàz bisogna imparare a trattarlo. È una impresa difficile, quasi quanto lo spigolo della Delago, ma con la pazienza ci si arriva. Sopratutto, bisogna smettere con lui quell'ipocrisia che la vita delle grandi città spalma su tutti i nostri atti e le nostre parole anche a non volerlo. Genuini, s'ha da essere; primordiali — dice lui. Allora l'istrice ritira gli aculei, la grinta dura gli si spiana, e vediamo un Piàz che pochi conoscono, mansueto e bonario.

Per gli altri, oh per questi è ancora quello descritto nel libro. Della guida alpina tradizionale nessuna caratteristica, non il tratto ossequiente, non la calma montanara: invece l'impulsività indomabile del superuomo e l'epilessia larvata del genio. In Val di Fassa lo ritengono tuttora dotato di virtù diaboliche. In principio dicevano che aveva scoperto il segreto d'una pasta che attaccava alle pareti più lisce! Guai a contraddirlo: ne nascono delle discussioni talvolta violente. I suoi scoppi d'ira sono ben noti. Non ammette mezzi termini, accomodamenti, transazioni: epperciò ogni tanto è alle prese con la carta bollata.

Ancora gestiva il rifugio al Vaiolett: un giorno arrivarono su in parecchi, tutti cittadini benestanti, di quelli che sicuramente le Torri s'accontentano di guardarle dallo spiazzo, manco dal Gartl. Il capo della compagnia era un signore piuttosto anziano, con molto sussiego, che impugnava fieramente un bastone da montagna di quelli col manico ricurvo, come se ne vedono ancora nelle vecchie incisioni o nel primo atto della Vally. E in cima aveva legato un mazzolino di stelle alpine. Non ci mancava altro per far salir la mosca al naso al Tita. Venir al Vajolett con un bastone di quella fatta! Certo gli parve un affronto personale. E tanto fece, che al momento del caffè quei visitatori attaccarono discorso con lui, ed egli potè, con l'aria più innocente del mondo, domandare al capo della brigata:

— Ma quel bastone lì, lei l'adopera per scuotere le noci?

L'altro capì l'antifona, se n'adontò e gli voltò le spalle. Dieci minuti dopo, pagato in fretta il conto, se ne scendevano a Perra, sparlando di quello screanzato... Il signore col bastone fiorito e uncinato era un pezzo grosso, anzi grossissimo del Club Alpino, ma il suo nome non ve lo dirò.

Un'altra volta, un ricco suo amico che alloggiava in un G. H. non so più se a S. Martino di Castrozza o a Cortina, lo invitò a prendere il caffè con lui e la famiglia. Di ritorno da una scalata, Piàz si presentò all'albergo, e si diresse verso la sala da pranzo. Oh, Dio, quando si va in roccia non ci si veste da eleganti: e Piàz particolarmente non bada al sottile.

A vederlo in quell'arnese, accorse un cameriere e gli sbarrò il passo:

— Lei qui non può entrare.

Piàz lo guardò.

— C'è un direttore?

Si presentò il direttore, nerovestito, compitissimo, cosciente della sua importanza.

— Il cameriere dice ch'io non posso entrare nella sala da pranzo. Sa chi sono io?

Il direttore si strinse nelle spalle, e allargò le mani nel gesto internazionale.

Dalla sala da pranzo, rutilante di luci, gli abiti da sera e gli abiti scollati cominciavano a guardare verso la porta da dove veniva lo scoppio di voci.

— Io sono Piàz, ha capito? Piàz!

E scortato con la mano il suo interlocutore, Piàz avanzò a testa alta, come un re nella sala del trono.

* * *

— M'han detto che la tua scalata per parete alla Emma fu il più grande avvenimento dopo la conquista della Winkler; è così?

— Se lo dicono. Fu nel '99; avevo diciannove anni. È certo la mia scalata più bella. Intendi cosa voglia dire per bella. Preuss e Dülfer vollero ripeterla due volte; tante soddisfazioni essa dà. Preuss nelle sue Austiegblätter lasciò scritto: «eine einzig dasthende Leistung für die damalige zeit», un'impresa unica nel suo genere fino al 1908. Io la feci da solo, mentre dal rifugio mi guardavano spauriti, aspettando che da un momento all'altro mi accoppassi. Quando discesi, c'era il signor Cristomannos, quello di Merano fautore del turismo

Sulla più difficile «via» aperta da Dülfer nelle Dolomiti: parete ovest della C. Grande di Lavaredo. L'arrampicatore esce dal camino e si butta in parete

nelle Dolomiti, che non sapendo in qual modo dimostrare la sua ammirazione mi regalò diciotto fiorini. Diciotto, ricordo come fosse ieri. Finalmente potei comperarmi un paio di pedule come si deve. Avevo abbandonato l'idea di andare a insegnare nelle scuole; ero riuscito primo in un concorso, ma si trattava d'andare in Tirolo. Rimasi qui. Tutto il giorno ero sulle rocce. Una volta feci sette cime in otto ore, e lo scrissi sul libro del rifugio, facendo seguire una fila di punti ammirativi. Ero ambizioso e superbo come Satanasso.

— Quando cominciasti a far la guida?

— Fin che mi fu possibile non volli riconoscere l'autorità del Club Alpino Austro-Tedesco. Potevo al più accettare dei regali dai turisti che portavo su per le Torri. Nessuno ha mai comprato Piàz. C'erano delle guide che sacrificavano la loro personalità a vantaggio del «signore» che le pagava e perciò si sentiva autorizzato a tenersi tutto il merito della scalata e a dare il suo nome alle vie nuove. Con me fu una musica differente. Finita, almeno per quanto mi riguardava, la tradizione dell'alpinista decorativo perchè celebre, celebre perchè poteva pagarsi le guide migliori. Il valore del capocordata è tutto in un'arrampicata su roccia.

Chiuso e restio a parlar di sè con gli altri. Piàz discorre tanto volentieri con noi. L'ho disarmato man mano gli dimostravo, anche con l'esempio che ho in famiglia, il mio sincero e consapevole interessamento per questo sport, il mio amore per le Dolomiti, per la roccia delle sue Dolomiti; e di saper leggere nell'animo degli arrampicatori, così serio, così sereno, tanto diverso dal tipo convenzionale dell'alpinista tuttora immaginato dalla gente di pianura. E non solo da quella! Pensare che c'è ancora qualcuno che li ritiene degli acrobati da circo, dei disutilacci che arrischiano la vita senza uno scopo. Anche Lindbergh, dunque...

— Qual'è stata la tua scalata più difficile e pericolosa?

— Bisogna distinguere. Come pericolo, certamente la parete N. della Tosa, per la sua friabilità. La feci nel 1913; e ho saputo che soltanto l'anno scorso è stata ripetuta dall'Agostini col Neri. Come difficoltà, la parete N. del Catinaccio che fu tentata, e inutilmente, da Preuss e da Dülfer. Fu tre anni fa, come ricorderai. Ho dovuto aspettare un bel pezzo, che un'estate eccezionale l'asciugasse e permettesse di passare per quei strapiombi.

— E la più emozionante?

— Per i momenti che ci passai, certo il Campanile Toro nel gruppo dei Monfalconi. C'era con me il Trier da Vienna che ne riportò un'impressione indimenticabile. Ventiquattro anni passarono prima che una cordata si sentisse di ripeterla. Ci salirono i due Schmit, quelli che il mese scorso hanno fatto il Cervino da N. Erano venuti da Monaco a far le più belle scalate delle Dolomiti: la parete della Civetta, la Preuss, e andarono fin là. Me lo fecero sapere, e giudicarono la sua difficoltà d'un quinto grado abbondante della «scala di Monaco».

E parliamo di questa scala, ormai accettata dai migliori esponenti dell'alpinismo moderno; parliamo dell'arrampicamento come forma e con intendimento sportivo ch'egli approva, perchè la gioia fisica e il merito individuale d'una scalata portata a termine col coraggio e coi muscoli su una scabra parete dolomitica anzichè diminuire aumentano il godimento e il valore spirituale dell'ascensione in modo da raggiungere la perfetta completezza dell'alpinismo moderno. Trent'anni d'esperienza, incitata e controllata da un cervello intelligente e da uno spirito sagace gli permettono di parlare di uomini e di cose con imparzialità e competenza. Operò in tutti i settori delle Dolomiti, dividendone il dominio col famoso Dibona di Cortina. Dal Brenta al Catinaccio, dalle Marmarole alle cime di Lavaredo ha lasciato il segno della sua personalità con prime ascensioni che fecero epoca. Ha frequentato tutti i grandi arrampicatori del suo tempo; dei moderni riconosce l'altissima classe. Sa vivere coi tempi; non si fossilizza nell'ammirazione del passato come cert'altri di mia conoscenza, e questo è il segreto della sua persistente giovinezza.

Lo invito a parlarmi di Preuss, di Dülfer — i massimi esponenti dell'arrampicamento dei tre anni avanti la guerra. Preferì il primo. Secondo lui, Dülfer adoperava troppi mezzi artificiali.

— E bada, soggiunge, che io non ero dell'opinione di Preuss, il quale per mantenere allo stile d'arrampicamento tutta la sua purezza, sosteneva che nessun chiodo dovesse piantarsi nella roccia a scopo d'assicurazione. Troppi chiodi no, ma dove occorrono è pazzia non metterli. Ricordo che durante il nostro tentativo della Schusselkarspitze perdemmo un tempo prezioso a discutere. Lui non passava, e allora provai io. Neppure. Paul risale, sordo al mio consiglio che almeno un chiodo ci voleva.

Si trova in una posizione difficilissima. Si regge sulla parete unicamente per l'appoggio della punta d'una pedula. Lo sforzo è tale che si vede la gamba tremare.

— Paul, scendi! — gli grida Piàz da sotto.

— No.

— Non ti lascio proseguire. Ti tengo la corda!

— No.

— Mi slego e me ne vado!

Preuss discese.

Ritentò l'Italiano ancora.

Un chiodo: due chiodi. Liberato dalla preoccupazione della caduta, Piàz passò. Ma il tentativo non fu condotto a termine pel sopravvenuto maltempo. E come sapevano che da Monaco doveva arrivare Dülfer con Schaarschmidt, un'altra cordata celebre attaccò la parete in gran fretta. Vinsero. Si chiamavano Herzog e Fiechtl.

Dülfer: Hans Dülfer. Al sentir questo nome le montagne fremono. È il loro dominatore. Dopo tanti millenii di pietrificata verginità è arrivato colui destinato a sottometterle.

— Devi averlo conosciuto; parlami di lui.

Hans Dülfer, morto a vent'anni nelle trincee d'Arras, fu il più grande arrampicatore tedesco d'anteguerra, quello che portò la tecnica di questo sport a un livello di perfezione che nemmeno i moderni hanno superato. Non lasciò nient'altro da inventare dopo il pendolo volontario e il procedere col corpo orizzontale per collegare due fessure. Piàz era stato in certo modo il suo iniziatore. Era stato Piàz che nel 1908, con la famosa scalata di parete alla seconda terrazza del Totenkirchl aveva scatenato nel Kaisergebirge la febbre dell'arrampicamento. Il suo impulso fu istruttivo e trascinante: la gioventù monachese fece di quel gruppo alpestre la propria palestra preferita.

Piàz riconosce che il giovanissimo Dülfer compì delle imprese che lasciano pensosi.

— Quando volle far meglio di me nel Totenkirchl, si stabilì in quei paraggi e ogni giorno provava un tratto della parete. Talvolta si calava dall'alto, per studiare qualche tratto che dal basso non pareva fattibile. I suoi mezzi gli permettevano di perdere anche un mese per una scalata. Grande atleta certo, campione sportivo come tu dici, ma secondo me come purezza di stile il migliore di noi tutti fu Preuss. Ma fu la sua ostinazione a non adoperar chiodi che lo perdè. Se dovessi raccontarti la vita di questo straordinario alpinista, buono tanto in roccia che sul ghiaccio, sì che lo scriveresti un articolo interessante!

* * *

Ma questo racconto non me lo fece.

Chi però volesse saperne qualcosa, si porti sulla Brenta Alta e senza ricorrere al canocchiale guardi la torva parete che il Campanil Basso gli presenta di fronte con sfacciata arroganza.

Oppure provi a scalare la cresta dell'Aiguille Savoie dalle parti delle Grandes Jorasses, sul Bianco.

Sull'una e sull'altra, Paul Preuss è salito da solo.

VITTORIO VARALE

Il successo costante che accoglie ogni fascicolo della nostra rivista, ci incoraggia a portarvi sempre nuove cure ed a perfezionarla. La nostra Direzione si fa perciò banditrice di un

Concorso per disegno della copertina di "Alpinismo"

Il concorso è libero a tutti. I disegni dovranno potersi riprodurre su cliché al tratto e stamparsi in una o due tinte su carta ruvida o granulosa e vanno eseguiti nelle misure di cm. 21,5 × 28 oppure di cm. 28,5 × 37,5. Una competente Commissione aggiudicatrice, appositamente costituita, assegnerà al vincitore una artistica

MEDAGLIA D'ORO

Il concorso si chiude col 30 settembre p. v.

PASTELLI DI MONTE

Luglio

Tutto nella montagna è d'una vivezza spiccata e scultorea. Pare che essa, annullando ogni reticenza, abbia messo a nudo la sua anima e svelato completamente ogni sua particolarità. Rifinita la nota del colore, della bellezza e dell'armonia, tutto in essa, dalla terra al cielo, dai prati alle selve, dalle rupi ai ruscelli, dalle casette ai campanili gemmati di sole, ricanta l'inno solenne della buona vita semplice e feconda, della bella vita sana e purgata.

Non più abbandonata al mistero della solitudine gelosamente secura in grazia della guarentigia di inviolabilità dei suoi elementi, la montagna ora agita possentemente la squilla della sua vita e del suo lavoro.

Lo scampanare delle vaccarecce, brade per i pascoli ermi e dolci, forma una grande onda corale cui s'aggiungono voci di bestie, richiami e canti di uomo, strepiti di macchine e d'utensili, brividi di foreste e rombe d'acque.

Le mandre seguendo la maturità dei pascoli, salgono con l'erbe verso l'alto.

I casolari pastorizi, a scolta dei prati montani, rivivono nel segno del fumo dei loro focolari e più alto ancora i rifugi, stringendo di più il contatto e l'intimità con la montagna, albergano fierezze di propositi, purezze di desideri, aneliti di lotta e le soglie delle vette eminenti s'imprimono dell'orme dei piccoli uomini che, nel poco tempo da vivere nella ricchezza dell'aria e del sole cresimati d'eccelso, cercano l'unico grande sereno della vita.

Quando la calda giornata risorge come un respiro della terra e dal suolo spirano aliti molli e dolci, temprati dai primi freschi dell'aurora, t'illumini o alpe solitaria come una coscienza tranquilla ed i primi raggi del sole sono tuoi.

Ho visto il tuo risveglio ai raggi del grande astro benefico; ho visto le tue porte spalancarsi, come bocche avide, all'aria pungente del mattino e ho ripensato molte volte al riposo del tuo silente romitaggio.

Eran le prime ore del giorno, dopo l'alba meravigliosamente tersa e netta, ed avevano l'armoniosa soavità di un primo affetto.

C'eravamo fermati a fare uno spuntino presso il ponticello di travi che attraversa il ruscello che ti scorre allegro ai piedi.

Al primo rosseggiare del sole che tinge l'orizzonte e che accentua lo spiccar dei contorni quasi fossero disegnati con l'inchiostro di China, era succeduta un'iride vaghissima di colori squisiti. Il viola, il rosa, il celeste, l'azzurro, il verde piovevano come da un corno d'Amaltèa; la rugiada metteva un velo di lustrente pruina sull'erbe e sui fiorelli dei pascoli e gli abeti giù per le chine, in basso, scintillavano come se fossero carichi di diamanti e inguainavano le sommità dei loro coni, contro sole, come di splendenti lavori di vetro posti in vivo risalto dal contrasto vicino delle pareti di monte, color ocra.

Ed i monti che ti costruiscono attorno una corona ciclopica, pur assumendo quella nitida nerezza rugosa che pare un richiamo di orrida severità dominante la bellezza del verde paesaggio alpestre, s'andavano applacidendo come in un'immersione di oro sincero che lumeggiava le loro guglie: la prima orditura del poema alpino quando il tempo è buono.

A monte il colle lunato, con la curva azzurra del cielo piegato sul suo intaglio, pareva una porta del paradiso.

Ma d'un tratto il magato incanto si ruppe. Dalle tue porte o alpe solitaria eran usciti due giovani scamiciati a rammontar letame.

Il letargico benessere interrotto, pensai allora al lavoro umano che troppo spesso non dà sodisfazioni.

Alpe della Forca - Colle Bettaforca

☆

Acque placide e miti che sembrano ritenere ancora in sè qualcosa della sincerità, della purezza, del sereno dei vasti e liberi orizzonti da cui pervengono.

Dilagano per il piano d'un verde carico, tutto iridi e gorgoglii tra rabeschi, di muschi ed erbe paludigne. Dappertutto è un correre e ricorrere di rivoli, ogni palmo di terra è retato. Manco il sentiero sfugge all'infiltrazione perchè è pieno di rigagnoletti che guizzano nei solchi e, dove trovano ostacoli al loro efflusso, formano pozze.

Mandano alle nari un odor misto di fresco e di terriccio.

Oltrepassato il centro del piano dove l'erba ingiallisce per la metamorfosi che la cambierà in torba, il sentiero, non più a pelo ma scosto dalle acque che ora rimugghiano scendendo per spumeggianti ritrose e ghirigori, sale quasi dovesse finire contro una prerutta parete di roccia.

Ma accostandosi ad essa flette ad occaso per vincere con diversi zig-zag una ripida salita. Rannicchiata in un angolo contro la parete, un'alpe e poco distante un rifugio chiuso.

Aspre giogaie circondano in ellittica e dilatata cintura lo sperduto bacino. Sovraneggiano con la loro membratura poderosa e si frastagliano in riseghe di roccie aspre e ferrigne, taglianti l'azzurro del cielo come arrotate coltelle titaniche in alto, e più in alto ancora torreggianti, a dominio dei baratri vertiginosi.

Verso il sol levante cateratte di ghiaccio in bilico su scalinate di roccie cupe, come spioventi da distesi manti d'ermellino di un candore che, se pur apparentemente verginale, ha però dell'infido e del fatale.

Stendo l'occhio ora sull'alpe che guarda alla provvidenza dei suoi verdi prati ed ora sulle roccie deserte e sui ghiacciai che combaciano con nuvole arricciolate in bioccoli ed anella.

Il contrasto d'un subito mi stride nell'anima come l'avvicinamento di due cose interamente eterogenee, ma presto un ristabilimento d'armonia mi spinge a riguardare ed a ritrarre, intensamente.

Così sullo schermo dell'eterna scena della vita cotidiana ogni contrasto finisce con l'appianarsi e dissolversi nella nube obliviosa dell'adattamento.

Rio Cortaz - Alpe Maso - Pareti del Gran Tournalin e del Palon di Sere Ghiacciaio di Ventina

☆

Gentile cappella di monte che ti apri come un occhio di fede sul tuo ubertoso piano e sorridi alle modeste grange che a monte, in pittoresco semicerchio, ti fan compagnia, perchè mi fosti e sei tanto cara e mi commuovi?

L'approccio a te, dall'alto, è tutta una pura gioia visiva inaspettata.

S'attraversa una prateria così stellata d'azzurro che ogni cesto d'erba pare un serto di lapislazzuli. Colonie di campanule turchine, color di santità dei manti delle madonne, soverchiano con la loro monotonia cromatica ogni altra tinta.

Poi quando il declivio si smorza nel tuo piano, si giunge a te su tappeti d'un verde modesto, uniforme, non più adorno di insinuazioni floreali.

Sebbene di una semplicità massima, candida come l'anima della Santa nel cui nome t'hanno inalzata, grezza come i montanari che t'infiorano, hai un'espressione insuperabile di misticismo e parli un simbolico linguaggio di alto sentimento religioso.

Hai un superbo prospetto di aspre balze e di ghiacciai su cui ora il sole, che lentamente va giù, spinge i suoi fusi d'oro filtrando con fantasmagorici effetti attraverso alla nuvolaglia ravvolta.

Lungo disteso, faccia supina, mi riempio gli occhi di spazio turchino e l'anima di sole in una oziosità ovattata di beatitudine mentre miro il corruccio del calore nebbioso che, vaporando dai ghiacciai, mutila la montagna nelle sue eminenze quasi per smateriarla o le incombe con un'aureola di svolazzi biaccosi.

Sale dalle bassure una brezza leggera leggera che passa radente sui pascoli e titilla gentilmente come una ventola. Dall'alto giunge un dindonare fioco di mandre invisibili.

E quando ti si lascia per ritornar nell'artificio del mondo, cappelletta cara e solinga, dai ancora un'ultima emozione come tutto che suggella in cuore un perenne ricordo.

Giungendo all'orlo del pianoro su cui sorgi, ci si affaccia, come da un enorme pulpito, ad una valle profondamente intagliata in cui la vista istintivamente cade. Il suo spacco, ampia ferita corsa dalle vene d'un torrente e dai ganglii di varie straducole; il suo fondo verde in cui le case sparse paion dadi buttati; la singolarità dell'insieme pittorico tutto particolare, fan meraviglia.

Gentile cappella di monte che t'apri come un occhio di fede sul tuo ubertoso piano, perchè mi fosti tanto cara quando ti conoscevo appena di nome e lo sei più ancora or che t'ho veduta?

Perchè hai il nome del mio più grande tesoro irremissibilmente perduto: il nome di mamma mia.

Cappella di S. Anna (Vallone di Bettaforca)

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

LA PAGINA DEL MEDICO

Emorragie varie e loro cura

RINORRAGIA OD EPISTASSI

Questa accidentalità che colpisce per lo più persone anemiche e linfatiche, che può dipendere da malattie in corso, da speciale costituzione individuale, da certi agenti esterni si manifesta talvolta in modo così grave da mettere in serio pericolo la vita del paziente per anemia acuta.

In questo caso la cura è urgente e va iniziata dagli stessi compagni dell'infortunato.

Si comincerà con un impacco ghiacciato sulla fronte ed alla nuca, si insufflerà nel naso dell'acqua pure ghiacciata, se l'emorragia non cessa si insufflerà o si farà aspirare, una soluzione astringente.

Buona, per chi non ha a portata di mano altri medicamenti, una soluzione del comune allume per la barba in acqua: si pestano una decina di grammi d'allume e si fanno sciogliere in 100 di acqua tiepida, cioè in un mezzo bicchiere normale.

Si possono comprimere le narici, introducendovi un dito, od un batufolo di cotone compresso; se l'emorragia è ostinata si cercherà di tamponare la mucosa nasale sanguinante con batufoli di cotone imbevuti della soluzione astringente sopra descritta, o, se lo si possiede, con del cotone emostatico al percloruro di ferro.

Nei casi in cui questi tamponamenti non fossero sufficienti, trattasi evidentemente di emorragie molto in alto nel condotto nasale, ed è quasi indispensabile l'opera del medico e della sonda. Qualora non fosse possibile in breve tempo procurarsi l'aiuto del medico occorrerà costruire da se stessi una sonda o un bastoncino sottile tale da permettere l'introduzione del tampone molto in alto nelle vie nasali, senza ledere più oltre le mucose.

Questo per le emorragie nasali violente e pericolose, per il paziente; è facile comprendere che quelle derivanti da un semplice urto nella parte, o che sono lo sbocco naturale di un principio d'insolazione di un individuo robusto e a temperamento sanguigno, saranno più utili che dannose all'individuo stesso.

EMORRAGIA BRONCHIALE E GASTRICA

Escludendo senz'altro dalle cause tutte le malattie che possono produrre una emorragia bronchiale, considereremo solo il caso dell'alpinista che può incorrere in tale forma emorragica per l'essersi esposto bruscamente ad una temperatura rigidissima, o per l'aver ricevuto urti o traumi sul torace.

La cura è quasi identica a quella dell'emorragia gastrica per violenti urti sull'addome.

Nel primo caso si pone il paziente supino con compresse fredde sul petto, e gli si faranno inghiottire pezzetti di ghiaccio, nel caso di emorragia gastrica, con vomito sanguigno, si imporrà riposo assoluto, compresse fredde sull'addome, bevande ghiacciate acidule, o limonate, che di solito arrestano le forme più comuni di emorragia gastrica, ed anche intestinale, nei casi ostinati solo l'opera del medico può portare al successo poichè l'alpinista non può aver seco tutti i medicamenti necessari.

EMORRAGIE CONSEGUENTI A TRAUMI

In seguito a traumi, specialmente per ferite da taglio si possono avere emorragie talvolta cospicue assai, che richiedono un pronto intervento.

Fatta la necessaria disinfezione come abbiamo accennato precedentemente per le ferite, si provvederà ad arrestare il flusso sanguigno.

L'emorragia può essere venosa, il sangue è allora di colore rosso cupo, ed il getto è regolare e continuo, in tale caso si terrà in alto la parte colpita, per lo più un arto, si laverà con abbondante acqua fredda e si comprimerà a lungo con bende bagnate.

Nel caso invece di emorragia arteriosa in cui il sangue fuoresce rosso rutilante ad impulsi successivi e zampilla talvolta notevolmente in alto, occorre stringere fortemente al disopra della parte sanguinante. A tale scopo si farà un accurato bendaggio tale da comprimere specialmente l'arteria lesa, e praticamente si porrà un robusto fazzoletto a mò di benda intorno alla parte, si legherà fortemente, ma non molto stretto e si interporrà fra la cute sovrastante l'arteria ed il fazzoletto un corpo duro qualsiasi che non ferisca però i legamenti, un pezzo di legno rotondeggiante, un sassolino di fiume, si stringerà tutta la fasciatura con un bastoncino interposto nel nodo e fatto girare più volte, quando il sangue non fuoresce più o almeno a gocce soltanto si fissa il bastoncino con altra fasciatura.

Di solito con tali mezzi si arresta l'emorragia di un braccio e d'una gamba, per le altre parti del corpo il compito è un pò più difficile.

Le fasciature vanno allentate ogni due o tre ore, per evitare spiacevoli inconvenienti di compressioni di nervi e di vasi ancora integri.

AX.

LA NOSTRA NOVELLA

LE TORRI DEL VAJOLET

Il castello del re, foggiato a nido d'aquila, s'elevava sulla cima d'un monte, innalzando gli spalti al cielo fosco. Nelle notti di sabba, quando la tormenta infuriava rabbiosamente nelle gole, si udiva l'urlo delle streghe che ballavano la tregenda nella foresta.

Freddo era il monarca e tristi i suoi sudditi in quel regno di miserie e di silenzio: solo la bionda principessina, dalle lunghissime treccie morbide, osava di tanto in tanto abbandonare lo sguardo all'infinito dalle torri vetuste e coperte d'edera. Era tanto infelice, la povera principessina, in quella desolata solitudine, tra le scalee di granito e i bastioni di roccia viva, senza giammai udire alcun canto, all'infuori del gorgoglio dell'acqua tra i dirupi e l'eterno ritornello del vento sotto agli alberi secolari.....

Lassù la primavera non passava che in un soffio, e si dileguava così, come un sogno vano e irraggiungibile.

Pure un giorno, un qualcosa d'insolito scosse la bella principessina dalle sue lunghe meditazioni: un nostalgico suono di zampogna era giunto fino a lei. Guardò incuriosita dal bastione, e vide nel praticello sottostante un giovane pastore seduto tra i rododendri, in mezzo alle sue pecorelle. Era un bel ragazzo, vestito d'una pelle di montone, coi capelli arruffati: sembrava il fauno delle vecchie fiabe.

Lo zampognaro alzò lo sguardo fiero alla bella principessa: gli parve ch'ella piangesse. Inerpicandosi con vigoria su per i macigni strapiombanti, la raggiunse, le s'avvicinò con il cuore che gli batteva forte forte per l'emozione, e le chiese:

— Bella principessa, perchè piangi?

Ella lo guardò con tenerezza, sospirò, poi rispose:

— Piango, perchè sono tanto triste, perchè mio padre vuole che io sposi il signore del Tirolo..... Io non l'ho mai conosciuto, ma dicono che sia brutto, vecchio e cattivo, oh, molto cattivo!..... E io non voglio!

— Il signore del Tirolo..... mio Dio! Sì è un principe crudele, fa morire tutti coloro che gli cadono tra le mani..... E poi è nemico della nostra gente: la sua razza ci odia terribilmente..... Ma io ti giuro, principessa, che ti salverò.....

— Ma domani, quando udrai sonare le campane delle tre torri, il principe salirà la valle..... e per me sarà finita!.....

— Ebbene, per questo le campane non soneranno mai!..... Io veglierò su di te..... Addio principessa!.....

Come un capriolo, balzò di rupe in rupe, raggiunse il suo gregge, poi corse al villaggio, gridando con quanto fiato aveva in gola:

— Fratelli, armatevi: il nemico è alle porte! Il signore del Tirolo sta per arrivare, vuole sposare la nostra principessa..... non sarà mai! Egli è il nemico della nostra razza!.....

Alla notizia che il tiranno aveva varcato i loro confini, le donne corsero a tapparsi in casa coi loro figlioli; alcuni, fra i più ardimentosi armatisi di vanghe e tridenti, seguirono il pastore, gli altri lo derisero. Stolto chi voleva opporsi all'onnipotente principe!

Il giovane pastore tutta la notte vegliò ai piedi del castello; all'alba si vide solo, abbandonato, e già il campanaro saliva alle torri.....

— Fratelli, fratelli, per carità salviamo la nostra principessa!..... L'usurpatore sta marciando verso il castello: muoviamogli incontro!.....

Ma nessuno, per la troppa paura, volle dargli ascolto.

Allora il pastore, disperato, urlò con le mani protese verso il castello:

— Torri, belle torri, torruccie, non suonate per pietà, imprigionate le campane finchè la principessa

non sia salva, non lasciatela cadere nelle mani del tiranno!.....

— È meglio stare zitte — disse la torre più alta alle altre — mi parrebbe di suonare a morte, non a festa.

— Ma sì, quando si va a nozze si deve ridere, ed invece la principessina piange!

— Ebbene — disse la terza torre — io da sola non voglio suonare. Chiudiamo gli occhi!

E il miracolo avvenne. Per quanto quel poveraccio di campanaro desse vigorosi strappi di corda, le torri restarono mute. Allora il giovane pastore salì al castello, valicò i bastioni, e in quattro e quattr'otto si portò in sala di consiglio, al cospetto del re.

— Sire, te ne scongiuro in nome dei tuoi sudditi: impedisci che il signore del Tirolo salga quassù ad impossessarsi del tuo regno e a far di noi dei miseri schiavi! Perchè gli vuoi dare in isposa la nostra bella principessina? Tu lo sai quant'egli sia crudele!.....

Il re si mise le mani nei capelli, si consigliò coi ministri, poi decretò solenne:

— Ebbene sia! Per amore della mia figliola e dei miei sudditi, dichiaro guerra al principe del Tirolo. Ma chi guiderà le schiere?.....

— Io!..... — disse con gravità il giovane pastore portandosi la mano al petto in segno di giuramento.

Così fu fatto.

I pastori e i soldati del re, fusi in un solo esercito, piombarono all'improvviso sul tiranno, lo uccisero, ne fecero prigioniero il seguito e si impadronirono del loro regno.

In ricompensa di tanto eroismo, il re nominò il giovane pastore capitano delle guardie e gli diede in moglie la principessa.

Gli sposi vissero a lungo, ebbero figlioli, morirono essi, morirono i figli, chi in guerra, chi di morte naturale, il castello fu distrutto, ma le torri giudiziose sono rimaste.

Dio ha voluto premiarle per la loro giustizia e per la loro pietà.

Sono le Torri del Vajolet, che si ergono agili e belle nel regno delle Dolomiti.

UMBERTO BERSANO

RECENSIONI

VITTORIO VARALE: *Arrampicatori* — Alberto Corticelli, editore, Milano - L. 12.

Stile semplice e schietto come ben si addice a degli accademici della roccia, dialogo serrato spontaneo, quasi rude, descrizioni sobrie e misurate. Si legge volentieri; mentre sovente questi libri di ascensioni alpine sono parecchio pedanti. Questo non è così: la personalità degli «arrampicatori», il loro coraggio, il loro valore ci è dato dai loro discorsi o da discorsi altrui, direi quasi di scorcio dai fatti e dalle opere, non da enfatiche descrizioni e lodi insipide.

La veste tipografica abbastanza elegante, peccato che le illustrazioni intercalate non siano troppo encomiabili e lascino parecchio a desiderare per nitidezza e per colore di stampa.

LUIGI ANFOSSI

Bollettino della R. Società Geografica Italiana - Serie VI; vol. IX; n.° 5-6: maggio-giugno 1932.

Anche questo fascicolo, come sempre, è ricco di studi e notizie inedite. Dovuto all'alto sapere di Riccardo Riccardi troviamo pubblicato un interessantissimo studio, ampiamente documentato, su «l'insediamento umano nella Val Badia (Alto Adige)» che si stende dal Passo di Campolungo a S. Lorenzo di Pusteria e che prende anche il nome dal fiume Gader.

L'articolo, finemente illustrato, è corredato da una chiarissima e perfetta carta antropogeografica della Val Badia nonchè da interessanti tabelle e fonti autorevoli.

L'autore, con stile ottimo e documentazione diligentissima e chiara tratta, in primo luogo, delle caratteristiche fisiche per passare poi alle considerazioni generali sulla popolazione, sulla distribuzione altimetrica della popolazione, sulle dimore isolate e sui centri ed aggregati. Descrive ancora dei limiti delle colture, dei boschi e dei pascoli dandone esauriente relazione.

l. a.

HENRIK TUMA: *Pomen in Razvoj Alpinizma* (Importanza e sviluppo dell'alpinismo) — Edito dal Turisticni Klub Skala, Lubiana 1931.

Il dott. Henrik Tuma è il più noto conoscitore delle montagne slovene e non solo in considerazione della sua età. Egli fu sempre all'avanguardia dei primi alpinisti sloveni che hanno introdotto il moderno metodo di arrampicamento in Jugoslavia.

Una prefazione ed otto capitoli formano il libro: in esso l'autore si rivela alpinista, patriota, ma, sopratutto, uomo. Lo stile è terso, semplice, sincero: si sente l'uomo sicuro delle sue convinzioni, che espone ad altri colla certezza di convincere. Il testo molto ben presentato è degnamente illustrato dalle numerose e magnifiche fotografie prese sulle montagne jugoslave dai vari membri del Club Alpino Jugoslavo.

È una pubblicazione che fa onore al T. C. «Skala» ed ai suoi editori.

l. a.

NOTIZIARIO

☞ I signori Vitale Bramani ed Elvezio Bozzoli Parasacchi, soci del C. A. I., il 19 giugno u. s., hanno compiuto la prima ascensione dell'Ago di Tredenus (m. 2700) nel Gruppo Adamello-Tredenus, superando dure difficoltà.

☞ Pietro Ravelli, Emanuele Andreis, Luigi Bon ed Adolfo Vecchietti, dal 13 al 16 giugno u. s., hanno tracciato un nuovo itinerario sciistico del Gran Paradiso. Il nuovo percorso è relativamente facile, presenta affascinanti caratteristiche sciistiche ed è molto più agevole di quello dello scorso anno.

☞ In questi giorni ha avuto luogo un nuovo audace tentativo di ascensione alla parete nord delle Grandes Jorasses, il grande problema alpinistico insoluto, che costituisce da alcuni anni la meta di continui tentativi italiani e stranieri. L'alpinista Binel di Aosta, colla guida Cretier, durante diversi giorni, hanno tentato di effettuare la scalata, su una parete di circa 1500 metri, tutta ripide rocce e durissimo ghiaccio. Essi si sono portati fino ad alta quota, ma il maltempo, con continue nebbie e la tormenta ha obbligato al ritorno questi due valorosi, che, a costo di fatiche e sforzi durissimi, erano riusciti a raggiungere quell'altezza.

☞ Nella gara in discesa dalla Marmolada, organizzata dallo Sci Club Romagna, su un percorso di 6 Km., con un dislivello di 1250 metri si classificarono: primo l'atesino Hans Noelke, dello Sci Club Avelengo in 8'54"2/5 secondo Gianni Chiggiato, dello Sci Club Veneto in 9'05"4/5, terzo Virgilio Neri, dello Sci Club Romagna in 9'37"1/4. Cattive le condizioni della neve.

☞ In seguito ad istruzioni impartite da S. E. Starace segretario del Partito Fascista e presidente dell'O. N. D. e F. I. E., si è costituito un primo nucleo dei volontari della montagna, il cui scopo è di far rispettare la flora alpina, per il passato assai trascurata e devastata dai gitanti.

☞ Alla Fiera del Levante che si terrà anche quest'anno a Bari in settembre S. E. Starace ha dato disposizioni perchè fosse aggiunta una nuova manifestazione: la Mostra della foresta e della montagna, intitolata al nome di Arnaldo Mussolini.

☞ A Villar Perosa, il 12 giugno u. s., si è svolta la gara di marcia alpina su un percorso di oltre 12 chilometri, con un dislivello di circa 700 metri. Il trofeo Agnelli messo in palio dal Dopolavoro Fiat è stato vinto dalla sezione Ferriere di Avigliana rappresentata da Martano, Cuatto, Arnodo in ore 1,24'9".

☞ Il 26 giugno u. s., si è disputata la VI edizione della gara staffetta internazionale dello Stelvio. Vincitrice ne è stata la valorosa squadra Scuola Alpina della R. Guardia di Finanza di Predazzo in 56'9" e 4/5.

☞ Il 19 giugno u. s., ha avuto luogo al rifugio Gastaldi una gara sciistica d'alta montagna sul colle degli Affinau-Lago della Rossa-Collarin di Arnas-Ghiacciaio della Bessanese. Percorso con ottimo terreno, neve regolare tra i 2600 ed i 3200 metri.

☞ All'iniziativa presa dalla Sezione di Torino del C. A. I. di sostituire alla vecchia e modesta capanna del Gran Paradiso un nuovo grandioso rifugio dedicato al gran Re, S. A. R. il Principe di Piemonte ha accordato la sua adesione e ha accettato la Presidenza d'Onore del Comitato per la costruzione del rifugio.

☞ Ad Oropa, sotto le direttive del prof. Mattirolo, direttore dell'Orto Botanico di Torino, sorgerà, a lato del celebre santuario, un grande giardino alpino a circa 1200 metri d'altezza. Questa nuova raccolta di piante d'alta montagna sarà sul tipo della famosa «Chanousia» del Piccolo S. Bernardo fondata dal noto e benemerito abate Chanoux ed unica nel suo genere.

☞ È stata effettuata la prima trasmissione radiografica dalla cima del Monte Bianco, l'antenna venne issata a 4810 metri. Il collegamento radio-telefonico è stato effettuato dalla stazione statale francese di Lyon-La-Doua, mercè la fatica ed il concorso delle due guide savoiarde Alfred Couttet e Roger Frison Roche.

☞ Con recente provvedimento, le biciclette sciolte, senza motore, anche se provviste di accessori, verranno accettate in deposito a pagamento, come il bagaglio a mano, alle condizioni ed ai prezzi previsti in tutte le stazioni, senza limitazioni al servizio dei bagagli e giusta le norme impartite.

☞ La scuola di roccia e ghiaccio concordata tra la Direzione G. U. F. e la Presidenza del C. A. I. avrà luogo in valle d'Aosta, nell'alta testata di Valgrisanche, al rifugio Bezzi al Vaudet, e sarà posta sotto la direzione di Renato Chabod socio del C. A. A. I. di Torino. La scuola di roccia nelle Dolomiti avrà luogo al rifugio De Gasperi e sarà diretta dal prof. Vittorio Cesa, socio del C. A. A. I. di Udine. Le scuole si svolgeranno in tre turni di dieci giorni: dal 1° al 30 agosto p. v.

☞ Nell'assemblea annuale dello Sci Club accademico svizzero tenutasi a Berna, all'unanimità, venne nominato membro onorario il conte Aldo Bonacossa, nostro rappresentante in seno alla Federazione internazionale dello sci.

I RIFUGI DEL PIEMONTE

RIFUGIO FONS D'RUMOUR (m. 2642)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Ferro Famil Francesco, Usseglio.

Ispettori: Ingegnere EdgardoDubosc, corso Castelfidardo 1, Torino; signor Arrigo Virando, corso Regina Margherita 167, Torino; Giuseppe Quaglia, Usseglio.

Ubicazione: È situato a m. 2642 nella testata della Valle di Viù, nel Comune di Usseglio, sul pianoro detto Fons d'Rumour.

Accesso: Da Usseglio (m. 1265) in ore 4.30 per il Rifugio di Malciaussia (mulattiera e sentiero).

Descrizione: Costruzione in legname a doppia parete, con rivestimento esterno di eternit. Copertura del tetto con lastre di ferro zincato. Unico locale di m. 6×3, adibito a refettorio, cucina e dormitorio sovvrapposto, su tavolato con paglericci.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina, coperte, mobili, ecc.

Capacità: Può ricoverare 20 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è chiuso a chiave, del solito tipo della Sezione di Torino del C. A. I. Le chiavi sono depositate presso le guide Francesco Ferro Famil e Pietro Re Fiorentin, ad Usseglio, e presso la Segreteria della Sezione di Torino del C. A. I. — Quando il custode si trova al rifugio (in periodi di affollamento o per richiesta da parte di comitive), può esercire servizio di osteria a prezzi di tariffa.

TARIFFE

	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sezione Torino con tesserina	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
Pernottamento	10 —	7 —	5 —	2,50	gratis
Guide e portatori . . .	4 —	4 —	4 —	4 —	4 —
Ingresso semplice per i Soci che non prendono consumazioni	—	—	1 —	—	—
Ingresso semplice per i non Soci (quando non pernott.)	2 —	1,40	—	—	—

VITTO

Pane, porzione	1 —	0.80
Minestra in brodo . . .	2,40	2 —
Minestra asciutta . . .	3,50	3 —
Burro all'etto	3,25	2,60
Sardelle, la scatola . . .	5 —	4 —
Salame all'etto	3 —	2,60
Formaggio nostrano all'etto	2,50	2 —
Formaggio grivera all'etto .	3 —	2,50
Uova crude, caduna . .	1,50	1,20
Uova al burro (due) . .	4 —	3,20
Frutta sciroppata . . .	3 —	2,50
Caffè e latte con pane .	3,50	2,80
Caffè, tazza grande . .	1,50	1,20
Vino	5,50	5 —

Servizio 10 % — Contributo manutenzione rifugio 5 %.

Ascensioni e traversate: I Brillet (m. 3044); Rocciamelone (m. 3538); Colle della Novalesa (m. 3209); Punta della Novalesa (m. 3355); Colle della Resta (m. 3275); Punta delle Cavalle (m. 3320); Punta del Fort (m. 3323); Passo Castagneri (m. 3380); Pic Ribon (m. 3543); Punta Avril (m. 3212).

RIFUGIO DI PERACIAVAL (m. 2616)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Pietro Re Fiorentin, Usseglio.

Ispettori: Ing. Edgardo Dubosc, corso Castelfidardo, 1, Torino; sig. Arrigo Virando, corso Regina Margherita 167, Torino; Giuseppe Quaglia, Usseglio.

Ubicazione: È situato nel Vallone di Arnas, nel centro di una verde conca chiamata Piano dei Sabiunin alla testata della Valle di Viù, in territorio del Comune di Usseglio.

Accesso: Da Usseglio, m. 1265, in ore 4.30 (mulattiera e sentiero).

Descrizione: Il rifugio consta di un unico vasto locale al piano terreno adibito a refettorio, cucina e dormitorio, e di un altro dormitorio nel sottotetto. Il fabbricato è costruito parte in legname, parte in muratura con rivestimento interno in legno larice. Tetto ricoperto con lamiera zincata.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina; coperte, mobili, ecc.

Capacità: Può ricoverare 30 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è chiuso a chiave, del solito tipo della Sezione di Torino del C. A. I. Le chiavi sono depositate presso le guide Pietro Re Fiorentin e Francesco Ferro Famil, ad Usseglio, e presso la Segreteria della Sezione di Torino del C. A. I.

Quando il custode si trova al rifugio (in periodi di affollamento o per richiesta da parte di comitive), può esercire servizio di osteria a prezzi di tariffa.

TARIFFE

	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sezione Torino con tesserina	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
Pernottamento	10 —	7 —	5 —	2,50	gratis
Guide e portatori . . .	4 —	4 —	4 —	4 —	4 —

VITTO

Pane, porzione	1,25	1 —
Minestra in brodo . . .	2,40	2 —
Minestra asciutta . . .	4,50	3 —
Sardelle, scatola piccola .	5 —	4 —
Salame, all'etto	3 —	2,60
Formaggio nostrano, all'etto	2,50	2 —
Formaggio grivera . . .	3 —	2,50
Uova crude, caduna . .	1,50	1,20
Uova al burro	4 —	3,20
Frutta sciroppata . . .	3 —	2,50
Caffè latte con pane . .	3,50	2,80
Caffè, tazza grande . .	1,80	1,50
Vino da pasto, al litro. .	5,50	5 —

Servizio 10 % — Contributo manutenzione rifugio 5 %.

Ascensioni e traversate: Monte Lera (m. 3355); Testa del; Soulè (m 3384); Colle Soulé (m. 3050); Punta Soulé (m. 3251)

Punta Valletta (m. 3384); Passo Barale (m. 3300); Punta Lose Nere (m. 3378); Punta Autaret (m. 3270); Ouille du Favre (m. 3413); Bocchetta di Peraciaval (m. 3252); Punta di Peraciaval (m. 3240); Colle della Valletta (m. 3207); Croce Rossa (m. 3506); Passo Martelli (m. 3504); Punta d'Arnas (m. 3560); Colle Altare (m. 2901); Cresta di Cougni (m. 3006).

RIFUGIO DI MALCIAUSSIA (m. 1853)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: In consegna alla Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Roberto Ferro Famil, Usseglio.

Ispettori: Geom. Alberto Malnato, Rivoli; ing. Edgardo Dubosc, corso Castelfidardo, 1, Torino; Giuseppe Quaglia, Usseglio.

Ubicazione: Alla testata della Valle di Viù, poco oltre i casolari di Malciaussia, in territorio del Comune di Usseglio.

Accesso: Da Usseglio (Margone) per mulattiera in ore 1.30.

Descrizione: Lungo fabbricato in muratura ad un solo piano suddiviso in locali per dormitorio con cuccette a rete metallica, e locali per cucina e refettorio.

Capacità: 50 persone; in caso di affollamento può ospitare 80 persone.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina; coperte; mobili; ecc.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto con servizio continuativo di alberghetto dal 15 giugno all'ultimo lunedì di settembre. Nel periodo di chiusura, le chiavi sono depositate presso il custode. Tariffa di accompagnamento da Usseglio: estiva L. 15; invernale L. 30.

TARIFFE

PERNOTTAMENTO	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sezione Torino con tesserina	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
in cuccetta	10 —	7 —	5 —	2,50	gratis
in dormitorio	6 —	4,20	3 —	1,50	gratis
Ingresso semplice per i soci che non prendono consumazioni	—	—	1 —	—	—
Ingresso semplice per i non soci quando non pernot.	2 —	1,40	—	—	—
VITTO					
Pane, porzione		1,40		1,25	
Minestra		1,40		1,25	
Brodo		1,10		1 —	
Pasta asciutta		2,75		2,50	
Costolette con contorno .		5,50		5 —	
Spezzatini		4,40		4,—	
Carne a lesso		4,40		4 —	
Burro all'etto		2,20		2 —	
Uova crude.		1,10		1 —	
Uova al burro		1,65		1,50	
Formaggio, la porzione .		1,65		1,50	
Salame all'etto		2,20		2 —	
Scatola sardine da . . .		1,65 a 3,85		1,50 a 3,50	
Scatola tonno da . . .		2,20 a 4,40		2 — a 4 —	
Vino da pasto al litro . .		5,50		5 —	
Vino in bottiglia . . .		6,60		6 —	
Liquori da		1,10 a 1,65		1 — a 1,50	
Caffè latte con pane . .		2,20		2 —	

Servizio 10 % — Contributo manutenzione 5 % — Ogni persona deve pagare L. 3 se usufruisce delle provviste portate con sè.

Ascensioni e traversate: Le stesse che si possono effettuare dal Rifugio Fons d'Rumour, inoltre: Colle delle Coupe (m. 2345); Costa Fenera (m. 2620); Colle Croce di Ferro (m. 2553); Monte Turro (m. 2590); Piccolo Turro (m. 2501); Monte Palon (m. 2965); Monte Palonetto (m. 2643); Passo Muret (m. 2785); I Muret (m. 3062); Punta Costans (m. 3305); Colle Autaret (m. 3071); Punta Autaret (m. 3270); Punta Lose Nere (m. 3378); Colle Barale (m. 3300); Punta Valletta (m. 3384); Punta Soulè (m. 3251); Colle Soulè (m. 3100); Testa Soulè (m. 3384); Lera Occidentale (m. 3337); Lera Centrale (m. 3322); Lera Orientale (m. 3355); Cima Testa Nera (m. 3260).

ANTICO RIFUGIO BARTOLOMEO GASTALDI (m. 2659)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Ignazio Mussino, Ala di Stura.

Ispettore: Eugenio Ferreri, via Baretti, 45, Torino; Ermanno Danesi, via Saluzzo, 9, Torino.

Ubicazione: È situato a pochi metri dal rifugio albergo omonimo.

Accesso: Vedi Rifugio albergo Gastaldi.

Descrizione: Fabbricato ad un solo piano, costruito di pietra e calce, colle pareti internamente rivestite di assito di larice, come di larice è pure il pavimento ed il soffitto. Il tetto è a doppio piovente ricoperto di ardesie. Vi sono sette ambienti: sala da pranzo, due dormitori per alpinisti, cucina, dormitori per le guide e pel personale di servizio. I locali sono in condizioni poco buone.

Arredamento: Scarsissimo.

Capacità: Può contenere circa 35 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto.

Tariffe pernottamento: Non Soci L. 5; Soci F. I. E. e O. N. D. L. 3,50; Soci C. A. I. L. 2,50; Soci C. A. I. (con tesserina) L. 1,25; Soci C. A. I. (ordinari) gratuito.

Ascensioni e traversate effettuabili dal rifugio: Vedasi Rifugio albergo Gastaldi.

RIFUGIO ALBERGO BARTOLOMEO GASTALDI (m. 2659)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Ignazio Mussino, Ala di Stura.

Ispettore: Eugenio Ferreri, via Baretti 45, Torino; Ermanno Danesi, via Saluzzo 9, Torino.

Ubicazione: È situato sopra il Piano della Mussa, nella località detta « Crot del Ciaussiné », alla testata della Valle d'Ala (Valli di Lanzo), a m. 2659 d'altitudine, in territorio del comune di Balme.

Accesso: Da Balme, m. 1432, pel Piano della Mussa (km. 4; serv. automob.), toccando la Casa degli alpinisti del C. A. I. (in ore 4 mulattiera).

Descrizione: Piano terreno: vestibolo, cucina, dormitori delle guide, del personale di servizio e magazzino. Primo piano: oltre a tre camere con 9 letti vi è la sala da pranzo assai vasta, con sei aperture, che prospettano a levante, mezzodì e ponente. Piano secondo: 6 camere da dormire con 22 letti. La parte centrale del sottotetto è adibita a dormitorio comune, mentre gli ambienti laterali inclinati servono per magazzini, con piccolo camerino oscuro per uso fotografico. Il fabbricato è in muratura a calce. Le divisioni interne sono di legno larice, le pareti sono internamente rivestite di larice. Il tetto è formato con lastre di zinco saldate ed assicurate su tavolato di legno.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina, coperte, vasellame, cassetta di medicinali, ecc.

Capacità: Il rifugio può ospitare in tutto 50 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto con servizio continuativo di albergo dal 15 giugno all'ultimo lunedì di settembre. Negli altri mesi le chiavi non vengono consegnate: l'accompagnamento al rifugio è obbligatorio (tariffa L. 60). Durante la chiusura del rifugio-albergo è aperto il vecchio rifugio.

TARIFFE

PERNOTTAMENTO	Non soci	Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I.	Soci C.A.I. Sezione Torino con tesserina	Vitalizi e ordinari Sezione Torino
in cuccetta	14 —	10 —	8 —	4 —	gratis
in dormitorio	8 —	5,50	4 —	2 —	gratis
nel baraccamento	8 —	5,50	4 —	2 —	gratis
servizio lenzuola	2 —	2 —	2 —	2 —	2 —
guide	4 —	4 —	4 —	4 —	4 —
Ingresso semplice per i soci che non prendono consumazioni	—	—	1 —	1 —	—
Ingresso semplice per i non soci, in ogni caso, quando non pernottano	2 —	1,40	—	—	—

VITTO	Non soci e Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I., Sezione Torino, Vitalizi e ordinari
Coperto	2 —	1 —
Pane (porzione di 250 gr.)	1,20	1 —
Brodo	1,80	1,50
Minestra in brodo	3 —	2,50
Minestra asciutta	3,60	3 —
Costoletta	6 —	5 —
Arrosto	6 —	4,50
Umido	6 —	4,50
Lesso	6 —	5 —
Contorno verdura	2,40	4,50
Uova crude, caduna	1,80	1,50

Nel prossimo numero:

"LA DENT D'HÉRENS"
di MASSIMO MILA

"UN PRIMITIVO"
novella di LUIGI ODIARD DES AMBROIS

Segue tariffe	Non soci e Soci O.N.D. e F.I.E.	Soci C.A.I., Sezione Torino con tesserina, Vitalizi e ordinari Sezione Torino
Uova sode, caduna	2 —	1,75
Uova al burro, due	3,60	3 —
Uova al burro e pomodoro, due	4,20	3 —
Pollo a lesso	25 —	20 —
Pollo arrosto e cacciatora	30 —	25 —
Salame, porzione 100 gr.	3,60	3 —
Formaggio, porzione 100 gr.	2,40	2 —
Zabaglione, due uova e marsala	6 —	5 —
Frutta sciroppo, porzione	2,40	2 —
Marmellata	2,40	2 —
Galette, 100 gr.	3,60	3 —
Pane, al kg.	3,60	3 —
Caffè	1,50	1,25
Caffè e latte	2,40	2 —
Caffè, tazza grande	3,60	3 —
The	2,40	2 —
The e latte	3,60	3 —
Cioccolato	2,40	2 —
Grog rhum	3 —	2,50
Limonata	1,20	1 —
Vermouth al bicchiere	1,80	1,50
Liquori in genere	2,40	2 —
Sciroppi in genere	1,80	1,50
Barolo, in bottiglia	16,80	14 —
Barbera, bottiglia	8,40	7 —
Birra, bottiglia	8,40	7 —
Vino, caraffa usuale	6 —	5 —
Spumante	24 —	20 —
Champagne	36 —	30 —
Pranzo fisso, vino escluso	14 —	12 —
Pranzo fisso per guide e portatori	12 —	12 —
Candela	1,20	1 —
Pediluvio	1 —	—
Acqua calda	1 —	—
Asciugatura abiti	1 —	—
Illuminazione	1 —	—

Servizio 10 % — Contributo manutenzione rifugio 5 % — Ogni persona deve pagare L. 3 se usufruisce delle provviste portate con sè.

Ascensioni e traversate: Beccas d'Arnas (m. 2779); Punta del Fort (m. 3006); Punta di Bessanetto (m. 2933); Collarin d'Arnas (m. 2851); Croce Rossa (m. 3506); Passo Martelli (m. 3504); Punta d'Arnas (m. 3560); Colle delle Roccie Rosse (m. 3275); Punta Maria (m. 3302); Colle d'Arnas (m. 3010); Punta del Crot (m. 3211); Punta Teja (m. 3246); Punta di Balme (m. 3306); La Dentina (m. 3291); Bessanese (m. 3604); Colle della Bessanese (m. 3250); Denti del Collerin (m. 3324); Punta Adami delle Russelle (m. 3166); Colle des Audras (m. 3270); Passo del Collerin (m. 3207); Monte Collerin (m. 3475); Sella dell'Albaron (m. 3477); Albaron di Savoia (m. 3627); Colle dell'Albaron (m. 3327); Punta Chalanson (m. 3466); Piccola Ciamarella (m. 3540); Colle della Ciamarella (m. 3473); Uja di Ciamarella (m. 3676).

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA, 1

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO
TORINO (106) - VIA S. QUINTINO, 14 - TELEFONO 46-031

NOTIZIARIO MENSILE

RIFUGI SEZIONALI

Ricordiamo ai nostri soci che durante la corrente stagione estiva sono aperti i seguenti rifugi sezionali:

Con servizio di alberghetto:

Fratelli Bechis ai Laghi d'Albergian (Val Chisone) m. 2333;
Ruilles, nel Vallone di Thurres, m. 1656;
Terzo Alpini, in Valle Stretta, m. 1750;
Mariannina Levi, nel Vallone di Galambra, m. 1850;
Malciaussia, in Valle di Viù, m. 1800;
B. Gastaldi, in Valle d'Ala di Stura, m. 2656;
Piano della Mussa, m. 1750;
Gian Federico Benevolo, in Valle di Rhêmes, m. 2300;
Mario Bezzi, in Valgrisanche, m. 2281;
Santa Margherita al Rutor, m. 2420;
Francesco Gonella al Dôme, m. 3120;
Torino al Colle del Gigante, m. 3320;
Elena, in Val Ferret, m. 2120;
Principe di Piemonte al Colle del Teodulo, m. 3324;
G. B. Ferraro a Résy, in Valle d'Ayas;
Regina Elena-Città di Torino, sulla Cima del Bicchiere (Alpi Breonie), m. 3195.

Senza servizio di custodia:

Luigi Vaccarone, nel Gruppo d'Ambin, m. 2747;
G.E.A.T., nel Vallone del Gravio, m. 1400;
Chabrière, m. 2404;
Founs 'd Rumour, in Valle di Viù, m. 2642;
Peraciaval, in Valle di Viù, m. 2642;
S. A. R. I., in Valle d'Ala di Stura, m. 2120;
Gura, in Valle Grande di Lanzo, m. 2400;
V. R. Leonesi, alla Levanna, m. 2800;
Forzo, m. 2270;
Quintino Sella, ai Rochers du Mont Blanc, m. 3370;
Grandes Jorasses, m. 2804;
Triolet, m. 2584;
Amianthe, m. 2065;
Principessa Maria di Piemonte, al Collon, m. 2900;
Jumeaux, m. 2900;
Luigi Amedeo di Savoia, al Cervino, m. 3842;
Balmenhorn, m. 4230.

Le tariffe dei rifugi-alberghi sono esposte in ogni rifugio.

Per il pernottamento nei rifugi senza servizio di custodia occorre pagare L. 2 per i soci del C. A. I. e L. 4 per i non soci, mettendo la somma nelle apposite cassette, ove ci sono, o facendone il versamento alla Segreteria Sezionale. Gli Ispettori dei rifugi eseguiranno frequenti controlli per la rigorosa applicazione di questa disposizione; i soci sono vivamente pregati di dare il loro aiuto acciocchè i pagamenti vengano effettuati regolarmente e la Sezione possa disporre delle somme necessarie per la manutenzione delle Capanne.

Hanno diritto alle riduzioni nei rifugi soltanto i soci che presentano la tessera in regola con i pagamenti; possono usufruire delle speciali riduzioni sul pernottamento nei rifugi soltanto i soci della Sezione di Torino muniti di tesserina speciale ritirabile presso la Segreteria Sezionale.

RIFUGIO OTTORINO MEZZALAMA

La Commissione per il rifugio dedicato alla memoria di Ottorino Mezzalama, composta dal cav. F. Arrigo e dall'ing. E. Ambrosio per la Sezione di Torino del C. A. I., dal cav. S. Passeroni e sig. F. Pellegrini per lo Sci Club di Torino e dal dott. Mario Borelli per il C. A. A. I., nella sua riunione dell'8 giugno 1932 - X ha deliberato di far procedere subito allo studio del progetto del rifugio, da costruirsi secondo il desiderio espresso dal compianto collega, alle Rocce di Lambronecca presso il Ghiacciaio di Verra, a circa 3400 metri nell'Alta Valle d'Ayas.

Il rifugio sarà costruito in legno su una base di muratura, secondo i più moderni criteri; esso avrà circa 20 cuccette in rete metallica. Il rifugio verrà costruito a Torino e poscia trasportato sul posto e montato.

La somma, sinora raccolta, è di circa L. 50.000 compresi i legati di L. 5.000 ciascuno lasciati dal compianto collega alla Sezione di Torino del C.A.I. ed allo Sci Club Torino, ed il contributo di L. 15.000 della famiglia Mezzalama.

La Commissione si recherà sul posto, appena le condizioni della montagna lo permetteranno, affinchè nel corrente anno sia preparato il basamento, e nella ventura primavera 1933 il rifugio possa essere trasportato e messo in opera.

(cliché Club Alpino Italiano) Il Pizzo Bernina, versante S.-E., dalla Forcola Zupò *(neg. Alfredo Corti)*

GITA SOCIALE AL PIZZO BERNINA (m. 4050)

30 luglio - 1° agosto 1932

Sabato 30 luglio 1932: ore 6.15 ritrovo alla Stazione di P. N.; ore 6.45 partenza per Milano-Sondrio; ore 13.48 arrivo a Sondrio e partenza in auto per Lanzada (m. 981); ore 15 arrivo a Lanzada e proseguimento a piedi pel Rifugio Marinelli; ore 19 cena al Ristorante Alpe Musella (m. 2006); ore 22.30 arrivo al Rifugio Marinelli (m. 2812), pernottamento in cuccetta.

Domenica 31 luglio: ore 3 sveglia e partenza; ore 7 colazione alla Capanna Marco e Rosa (metri 3590): ore 10 arrivo in vetta al Pizzo Bernina (m. 4050), pranzo al sacco; ore 11 ritorno al Rifugio.

Lunedì 1° agosto: ore 6 partenza dal Rifugio; ore 11 arrivo a Lanzada, pranzo; ore 12.30 partenza in auto per Sondrio; ore 13.50 partenza in treno per Torino; ore 22.04 arrivo a Torino P. N.

Quota: per i soci L. 130; per i non soci L. 170.

La quota dà diritto al viaggio andata-ritorno in treno Torino-Sondrio, andata e ritorno in auto Sondrio-Lanzada, ai due pernottamenti nel Rifugio, a due minestre e a due caffè latte, e al servizio guide durante la gita.

Per chi lo desideri, la Direzione organizza il trasporto dei sacchi a mezzo mulo da Lanzada al Rifugio Marinelli, ma in tal caso occorre preavvisare all'atto dell'iscrizione. Equipaggiamento d'alta montagna, piccozza e ramponi. Per una razionale organizzazione delle cordate si pregano i possessori di corde di darsi in nota presso la Direzione.

REGOLAMENTO PER SOCCORSI VOLONTARI IN MONTAGNA DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLA CROCE VERDE DI TORINO

1° - Presso la Sezione di Torino del C. A. I. è costituita, in unione colla Croce Verde di Torino, *un gruppo* di volontari per soccorsi in caso di disgrazie in montagna.

2° - Detto gruppo è composto da soci del C.A.A.I., del C.A.I., dello Sci Club e da Militi della Croce Verde.

3° - Ogni squadra di soccorso sarà composta da almeno un socio del C.A.A.I. (che assumerà la direzione della spedizione), da uno del C.A.I. o dello S. C. e da due militi della Croce Verde.

4° - Una Commissione costituita da un membro delle direzioni di ciascuno dei quattro enti, organizzerà i turni di servizio, per le squadre di soccorso.

5° - Le richieste di soccorso devono essere indirizzate al C.A.I. (via San Quintino, 14 - Telefono 46-031), od alla Croce Verde di Torino (via Perrone, 16 - Telefono 45-045).

Commissione direttiva — Borelli Mario, Caligaris Enrico, Ravelli Pietro, Rondelli Ugo.

Elenco dei soci che aderirono al gruppo per i soccorsi d'urgenza in montagna — Andreis Emanuele, Antoldi Guido, Bagliani Giuseppe, Borelli Mario, Breda Alfredo, Brenta Giorgio, Bruschi Giovanni, Caviglione A., Chabod Renato, Colonnetti ing. Luigi, Danesi Ermanno, Derege di Donato Guido, Fava Paolo, Gambini Salvatore, Gervasutti Giusto, Giulio Cesare, Nepote Modesto Luigi, Ravelli Francesco, Ravelli Pietro, Ravelli Zenone, Regge & Burdese, Ronco Renzo, Sciaccaluga Francesco, Vecchietti Aldo, Zanetti Piero.

LA MOSTRA DEL FOTOGRUPPO DEL C.A.I.
AL CIRCOLO DEGLI ARTISTI

È stata inaugurata nel mattino dell'11 giugno, la V esposizione di fotografia alpina, indetta dal fotogruppo della nostra Sezione del Club Alpino Italiano e ordinata nelle eleganti sale del Circolo degli Artisti in via Bogino 9. La Mostra, che comprende circa 200 opere di artisti fotografi e appassionati alpinisti, presenta non poche attrattive. Fra l'altro vi si ammirano sei magnifiche fotografie di Guido Rey, con mastodontiche roccie, paurose fenditure, distese di ghiacciai e di nevai; altre sei di Vittorio Sella che ritraggono aspetti della spedizione del Duca degli Abruzzi sul ghiacciaio Savoia del K 2; e numerose fotografie di Umberto Balestreri.

Del compianto Ottorino Mezzalama vi sono suggestivi campi di neve che il sole rade segnando di lunghe ombre la via percorsa da sciatori; ed una fotografia nella quale si ammira una miriade di cime, emergenti al par di scogli, da un mare di nuvole accavallantesi e rincorrentesi, come onde sbattute dalla tempesta. Fra le tante belle fotografie della montagna di cui si compone la Mostra, quelle di Giulio Cesare rivelano tutta la passione che l'autore sente non solamente per lo sport alpino ma per i mutevoli aspetti coi quali la natura si presenta a chi sale sulle alte cime. L'obbiettivo della sua macchina ha fermato impervie roccie, pareti che strapiombano su paurosi abissi, baite a mezzo sepolte dalla neve, cuscini di soffice neve che ricoprono scheletriti arbusti, nuvole che nascondono aguzze guglie e sciatori colti mentre fanno strette voltate, ecc. E il comm. Cesare Schiapparelli presenta anche qui nitide fotografie, di uno speciale pregio documentario, e l'avv. Achille Bologna, le cui speciali doti di artista e di interprete della natura si rivelano specialmente in una fotografia d'alta montagna, in cui la nebbia che scende dai ghiacciai stende un suggestivo velo sul quadro per dare maggior rilievo al primo piano: un pezzo di terreno erboso e fiorito. Tutte le zone delle Alpi: il monte Bianco, il Cervino, la punta d'Arbole in Val Formazza, il piano di Château Beaulard, il Breithorn, il Furggengrat, l'Aiguille du Penteyrey, ecc., vallate, paesini, baite isolate, corsi d'acqua, pinete, ghiacciai e nevai, tutte le attrattive delle nostre Alpi, e delle vallate alpine hanno fornito magnifici soggetti ai soci del fotogruppo del Club Alpino. Il visitatore troverà interessanti le opere di Piero Ghiglione, Giacomo Moviglia, Francesco Ravelli, Mario De Benedetti, Luigi Gresele, Giacomo d'Entrèves, Edoardo Bughese, Marco Rizzetti, Giulio Calderini, Cesare Grosso, Mario Vittone, Italo Bertoglio, Cesare Barucchi, Placido Eydallin, Luigi Martini, Luigi Colonnetto, V. L. Glaserfeld, Alfredo Frassati, Carlo Rossi, Delfrate, Mario Prandi, ecc.

All'inaugurazione parteciparono coi rappresentanti delle autorità cittadine e delle Società alpinistiche, molti artisti, numerosissimi alpinisti e un eletto stuolo di signore. Il Presidente del Fotogruppo Giulio Cesare ha presentato l'oratore ufficiale prof. Italo Mario Angeloni il quale ha illustrato il significato di questa esposizione, nella quale sono raccolti insieme ai primi maestri di fotografia alpina, Vittorio Sella e Guido Rey, tutti i più valorosi rappresentanti dei giovani alpinisti e artisti. Il gr. uff. Cesare Schiapparelli ha portato il saluto della presidenza del Circolo degli Artisti, dicendosi lieto di accogliere gli alpinisti-fotografi del C. A. I. nella famiglia degli artisti torinesi.

1-31 agosto 1932 - X

Accantonamento di tutte le Sottosezioni della Sezione di Torino del C.A.I. al

Rifugio Gian Federico Benevolo

(m. 2300) in Valle di Rhêmes

L'organizzazione venne affidata alla Sottosezione "ALFA„

Turni a prezzi ridottissimi

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

Gita alla Punta del Villano

Domenica 5 giugno, la Sottosezione «Q. Sella» portò i suoi soci alla Punta del Villano. Partita da S. Giorio sull'annottare, la numerosa comitiva raggiunse il Rifugio della Geat nel Vallone del Gravio verso le 23. Al mattino si lasciò il Rifugio quando già pieno era il giorno, e promettente grandi cose, poi non mantenute. Infatti il tempo, prima buono, ci lasciò giungere appena sopra al Lago delle Cavalle e, quando sotto la mole del monte già si pregustava la gioia della mèta, una nebbia intermittente ed uggiosa ci nascose quanto ci circondava. Alle 9.30 eravamo in vetta, al completo. La nebbia non ci abbandonò più per la discesa, iniziata dopo un breve riposo, e conclusa presto, dopo magnifiche scivolate sui nevai ancora abbondanti. A mezzogiorno al Rifugio; a notte a casa.

Rifugio G. B. Ferraro

Il 26 giugno venne solennemente inaugurato il Rifugio G. B. Ferraro, a Résy, nell'alta Valle d'Ayas.

Dettagli in proposito verranno pubblicati nel prossimo notiziario.

GITE CHE SI EFFETTUERANNO IN LUGLIO

17 luglio — Punta d'Arnas (m. 3560). Partenza ore 16 di sabato 16 luglio da Piazza Castello.

30-31 luglio — Rocciamelone (m. 3538). Partenza ore 16.30 di sabato 30 luglio da Piazza Castello.

ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINISTI ITALIANI E CONGRESSO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

organizzato dalla Sezione di Torino per incarico della Sede Centrale

2-3 settembre: Ascensione del Monviso e pellegrinaggio ad Oropa
4 settembre: Congresso a Torino
5-6-7 settembre: 19 comitive per tutte le Valli d'Aosta

Il programma dettagliato è pubblicato sulla «Rivista mensile» di luglio. Forti riduzioni ferroviarie

10° ACCAMPAMENTO U. S. S. I.

1°-30 agosto 1932-X OLLOMONT (Valpelline - m. 1400)

Sotto il patronato della Sezione di Torino del C.A.I.

Iscrizioni: Le iscrizioni si ricevono presso la Sede Sociale (via San Quintino, 14 - Torino - telefono 46-031) accompagnate dalla quota relativa, fino al **30 luglio.** Chiunque può partecipare all'Accampamento pur non essendosi iscritto regolarmente, individualmente o in comitiva, con soggiorno volontario, pagando al Campo, oltre una tassa di iscrizione di L. 5, L. 17 al giorno se socie della U. S. S. I., della Scuola « Comptometer » e Giovani Fasciste, e L. 20 se non socie.

All'Accampamento possono parteciparvi, oltre alle socie della U. S. S. I., del C. A. I., della Scuola « Comptometer » o iscritte alle Giovani Fasciste e famiglie, anche le non socie, la cui domanda d'ammissione sarà sottoposta al giudizio della Commissione accettazione che si riserverà di chiedere informazioni sul conto della richiedente. All'atto dell'iscrizione si verserà la quota di pernottamento e settimanalmente quella del vitto, all'atto dell'iscrizione, all'interessata si comunicherà l'eventuale formazione di comitive. Se perviene al campo isolatamente, informandone la direzione a mezzo telegramma, quest'ultima provvederà per il trasporto bagaglio e per l'accompagnamento al campo.

Orario partenze: Partenza da Torino ore 4.11, Aosta ore 8.14, coincidenza corriera da Aosta per Valpelline ore 9.

Partenza da Torino ore 5.42, Aosta ore 9.12.

Partenza da Torino ore 8.31, Aosta ore 11.29; coincidenza corriera da Aosta per Valpelline ore 13.

Partenza da Torino ore 13.40, Aosta ore 17.43; coincidenza corriera da Aosta per Valpelline ore 18.

Orario ritorno: Partenza corriera da Valpelline ore 11, arrivo a Torino ore 15.50.

Partenza corriera da Valpelline ore 17, arrivo a Torino ore 21.50.

Trasporti: Il trasporto bagagli da Aosta all'Accampamento e viceversa verrà fatto per cura della Direzione e a carico del partecipante.

Equipaggiamento: *Da mezza montagna per gite brevi,* scarpe chiodate, bastone ferrato, indumenti pesanti e di ricambio, calze di lana, scarpe da riposo, cucina da campo in alluminio, alcool solido o liquido, posate, piatti e bicchiere personale cifrati, tovaglia di tela cerata personale e tovaglioli.

Alta montagna per ascensioni lunghe, in più: calzettoni, piccozza, occhiali e fascie da neve, ramponi, lanterna, mantellina.

Indispensabile a tutti: due lenzuola, guanciale di lana, due federe; lanterna o lampadina elettrica tascabile (per lunghe gite). Chi lo possiede, un copriletto di cretonne.

Pernottamento: Avrà luogo in camere, su letti di ferro con paglioriccio di foglie.

Per i signori uomini, parenti di socie o di signore e signorine regolarmente iscritte al Campo, sarà riservato un locale apposito.

Ad ogni partecipante verranno consegnate due coperte da campo numerate, un paglioriccio con foglie e un letto da campo. Ogni partecipante sarà tenuto a curarne la manutenzione e la restituzione. Il Campo è illuminato a luce elettrica.

Per la comunità durante i pasti e per la sera, vi sarà un apposito grande locale e l'orario dei pasti dovrà essere rigorosamente osservato, in caso contrario il partecipante perderà il diritto di consumo del pasto pur ottemperandone il pagamento. A cura della cuoca verranno ripuliti piatti e posate di ogni partecipante.

Vitto: Sul posto funzionerà una cucina Ussina, situata in apposito locale separato, con vendita di generi di prima necessità, a cura dell'Economa del Campo, che avrà alle sue dipendenze un'esperta cuoca. La cucina da campo Ussina è fornita di tutto il materiale d'alluminio necessario che viene anno per anno rimodernato.

Nulla occorre sia recato personalmeute da Torino perchè la dispensa del Campo fornisce qualsiasi genere alimentare: scatolame, dolciumi, ecc. Non si trovano però the e liquori.

Tutti i partecipanti al Campo hanno l'obbligo di consumare i pasti alla mensa sociale. A chi si assenta dal Campo per gite, verranno difalcati dalla retta giornaliera i pasti non consumati alla mensa sociale e l'interessato dovrà rifornirsi al Campo del necessario, preavvisando la Direzione almeno 24 ore prima.

Comunicazioni: Posta, telefono e telegrafo a Valpelline. Indirizzo: *Sig. . . . . - Accampamento U. S. S. I. - OLLOMONT - (Valpelline - Aosta).*

È assicurato un servizio postale giornaliero da e per l'Accampamento.

Ogni sera la Direzione del Campo farà affiggere, su apposita tabella, l'*Ordine del giorno* con eventuali comunicazioni.

Nei giorni festivi è assicurata la Messa nella chiesa di Ollomont, a cinque minuti dal campo.

Funzionerà pure un servizio sanitario.

Quote d'iscrizione: *Socie* U. S. S. I., C. A. I., Giovani Fasciste e Scuola « Comptometer »:

L. 12 vitto e servizio compreso } Totale L. 17
L. 5 pernottamento, luce e servizi vari } al giorno

Non socie:

L. 12 vitto e servizio compreso } Totale L. 20
L. 8 pernottamento, luce e servizi vari } al giorno

Per tutti quelli regolarmente iscritti, la permanenza al campo è libera da un minimo di cinque giorni ad un massimo di trenta.

Escursioni: Lac Cornet (m. 2329); Lac de la Leitou (m. 2553); Lac de By (m. 2150); Cascate di Barlià; Oratorio della Gaoula; Giro dei Laghi; Col Champillon (m. 2700); Fenêtre Durand; By; Gran San Bernardo e infinite altre.

Ascensioni: Vélan (m. 3747); Mont Cordine (m. 3350); Col de Valsorey (m. 3087); I cinque Molaires (m. 3260); Dents de Valsorey (m. 3220); Les Luisettes (m. 3440); Aiguille Verte de Valsorey (m. 3503); Sonadon (m. 3571); Grande Tête de By (m. 3584); Col d'Amianthe (m. 3700); Tête Blanche de By (m. 3421); Mont Avril (m. 3348); Mont Gelé (m. 3518); Morion Central (m. 3495); Mont Berrio (m. 3086); Grand Combin (m. 4317); oltre un centinaio di altre vette e colli.

Tutti i giorni verranno organizzate delle gite facoltative e per le ascensioni la Direzione provvederà, dietro richiesta, alle guide necessarie.

Fotografie: Inoltrare domanda di permesso per fotografare in Valle d'Aosta, al Comando della IV Divisione Militare di Novara (in carta da bollo da L. 3).

AVVERTENZA: Tutti i partecipanti devono essere muniti di documenti di identità e, possibilmente, della Carta di Turismo Alpino, e le Socie, in particolar modo, della tessera del C. A. I. con fotografia bollata.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO
E DELL' UNIONE
ESCURSIONISTI TORINO

N.° 8
AGOSTO 1932 X

PREZZO LIRE 1,50
Conto corrente con la posta

Anno IV - N.° 8 Agosto 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

La Dent d'Hérens (Massimo Mila) . . . pag. 115

Pastelli di monte (Attilio Viriglio). . . » 120

Dell'estetica fotografica (L. Andreis) . . » 123

La pagina del medico (AX.) . . . . » 126

I rifugi del Piemonte: Casa degli alpinisti del C.A.I. al Piano della Mussa - Rifugio « S.A.R.I. » ai Laghi Verdi - Rifugio di Sea - Rifugio della Gura - Rifugio Paolo Daviso - Rifugio V. R. Leonesi alla Levanna . . . . » 127

Recensioni . . . . » 130

Notiziario . . . . » 130

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 8

Agosto 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Passalacqua, 1 - Telef. 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ASCENSIONI IN VALPELLINE

LA DENT D'HÉRENS

(m. 4173)

Il 4 agosto fu giornata di riposo, dedicata in particolar modo al nobile gioco delle bocce. Ma il tempo pareva rimanesse bello e ormai, dopo il successo della prima gita, una specie di febbre ci ardeva: dalla Punta Fiorio avevamo scoperto la testata della valle, e quelle montagne ci attiravano con lo splendore e l'ampiezza dei loro ghiacciai. La sera cercammo ansiosamente un mulo che ci trasportasse due monumentali sacchi, spediti il mattino dopo; e nelle prime ore del pomeriggio partivamo allegramente per Prarayè, leggeri e spediti come due turisti inglesi, sotto una pioggia che presto cessò per ridare il passo al sereno.

La Valpelline passa per la più lunga vallata alpina priva di strada carrozzabile, e certo è una delle più sprovviste di comodità moderne e di organizzazioni turistiche: niente grandi alberghi, niente villeggianti, niente echi cittadini. Così l'alpinista d'una certa fantasia che percorra quei grandi prati annidati ai piedi delle montagne, con poche grangie solitarie sparse presso il torrente impetuoso, può facilmente cullarsi nella beata illusione di esplorare regioni sconosciute e può quasi sentirsi un animo di pioniere dell'alpinismo. Certo il ricordo della breve serata all'albergo di Prarayè resta per me uno di quei piaceri indimenticabili che l'alpinismo offre solo a quei suoi cultori che non lo considerino come un mero sport, ma piuttosto come una norma di vita, e che ne conoscano e sentano la tradizione. Nella luce incerta della sala, piccola e raccolta, non v'erano che altre tre persone; Franz ed io sfogliavamo in silenzio le pagine del vecchio libro dei viaggiatori: suggestione di nomi gloriosi dei primordi dell'alpinismo, il rev. W. A. B. Coolidge con gli immancabili Christian Almer padre e figlio, Topham e tanti altri di quegli infaticabili inglesi, giù giù fino a Mallory e Finch, gli eroi dell'ultima spedizione himalayana; nobili dinastie di grandi guide alpine; nomi cari e familiari dell'alpinismo nostrano, nomi noti e amati di amici, o nomi ammirati di grandi scalatori viventi. E l'umile nostra passione si sente improvvisamente ingigantita e gonfia di commozione e d'orgoglio nella coscienza di questa unica tradizione che ci sta alle spalle e ci sospinge innanzi alimentando le nostre povere forze.

Poi la breve passeggiata fuori, sul prato dell'albergo, mentre la luna inargenta cime e ghiacciai, e la brezza fresca della notte, bene augurante per l'indomani, fa

rabbrividire sotto le giacche pesanti. Momenti silenziosi di comunione intima con la bellezza rivelata; e l'emozione si unisce all'attesa inquieta del domani, mentre sulle corazze di ghiaccio splendente, nell'oscurità delle pareti rocciose l'occhio si attarda istintivamente a risolvere problemi, collegare itinerari, seguire vie d'ascensione.

Il mattino del 6 agosto, caricati dei nostri enormi sacchi, c'incamminiamo alle 6 e mezza alla volta della capanna Aosta (m. 2850), ben disposti ad impiegare magari tutta la giornata pur di non giungere scoppiati: ogni quarto d'ora ci fermiamo a prender fiato e a cambiarci il peso supplementare della corda. Presto finisce

(neg. rag. V. A. Franzinetti)

la zona prativa, cominciano le morene, finchè poniamo piede sul basso ghiacciaio di Tsa de Tsan, detto « delle vacche » perchè molti di questi quadrupedi lo attraversano all'inizio della bella stagione per recarsi ai pascoli estivi: è una giornata caldissima, il riverbero del sole è abbagliante: l'evaporazione dei ghiacciai si rivela in un tremolare come di fumo che intorbida leggermente l'atmosfera e dà al castello roccioso di Bouquetins un aspetto fantastico, irreale. Dopo 5 ore di marcia — o meglio: dopo 5 ore che siam partiti da Prarayè — giungiamo al rifugio dove ciascuno di noi si dedica immediatamente alle sue mansioni: Franz cucina ed io, dopo avergli fornita l'acqua, mi distendo comodamente su una panca. « Bel poltrone! » si dirà. Niente affatto, è soltanto questione di organizzazione. È notorio che per fare una buona cordata non basta mettere insieme due individui che sappiano andare in montagna: bisogna che nei gusti, nelle attitudini, nelle capacità essi si completino elegantemente.

Per esempio: Franz è un ottimo cuoco, un appassionato lavoratore della mensa; se io non fossi quel beato poltrone che sono ed anch'io nutrissi in seno culinari entusiasmi, pensiamo un po' che scene di trambusto e di confusione si verificherebbero ad ogni nostro arrivo in rifugio! Invece io non intralcio per nulla la nobile e disinteressata attività del mio amico: mi siedo possibilmente con le gambe distese e le spalle appoggiate al muro, fumo o mangio o bevo, secondo le evenienze, poi se le cose vanno per le lunghe installo un ufficio di fureria: prendo nota dell'orario di marcia, consulto carte e guide per la gita dell'indomani, poi mi sprofondo nell'esame del libro del rifugio, e ogni scoperta interessante la comunico scrupolosamente a Franz, il quale, tutto affaccendato tra dadi, burro e pasta in brodo, non sempre mostra di rendersi conto dell'alta importanza di certe mie notizie.

E con tutto ciò andiamo sempre d'accordo, nè io mi son mai sognato d'attribuire questa mia posizione privilegiata ad altro che al buon volere e alle felici attitudini naturali di Franzinetti, il quale, dal canto suo, non si sente per nulla menomato dalla sua carica e non ha mai pensato neppure lontanamente di rovesciarmela addosso con un colpo di stato (anche perchè teme di rovinarsi irrimediabilmente lo stomaco se mi metto io a far cucina). Io poi cerco le migliori occasioni per ricambiargli la sua cortesia (e non mi presto sempre diligentemente a far da primo piano, assieme alla piccozza, il sacco e la corda, nelle sue molteplici fotografie?) e qui voglio testimoniargli pubblicamente tutta la mia gratitudine per certi suoi iperbolici banchetti di rifugio, per certi provvidenziali *the* improvvisati nelle località più paradossali, e per certe colazioni preparate penosamente nel buio freddoloso delle grangie, con negli occhi e nelle ossa il sonno della levataccia mattutina.

Nel pomeriggio una passeggiata digestiva verso il Col de la Division serve a renderci conto della notevole quantità di neve fresca che quest'estate ingombra le rocce d'alta montagna: il che ci dissuade definitivamente, se ancora conservavamo qualche velleità in proposito, dal tentare la salita alla Dent d'Hérens per altra via che non la solita cresta ovest dal Col di Tiefenmatten.

La sera ci godemmo pacificamente il tramonto osservando i dintorni della capanna: lo scheletro della montagna è un'invisibile bastionata rocciosa disposta a semicerchio dalla Grande Arête fino alla Tête de Valpelline e ai Rochers de la Division, che chiude la testata della valle e sostiene l'alto ghiacciaio di Tsa de Tsan. Sotto quest'ultimo affiorano qua e là grandi pilastri di roccia, simili a una corona di giganti che tenendosi per mano a catena vogliono contenere quel mare candido e accecante: ma da ogni colle, da ogni fessura il ghiaccio sprizza fuori compresso, finchè nel mezzo della valle sommerge impetuoso ogni riparo e precipita in una enorme cascata di seracchi proprio davanti al rifugio.

(cliché Club Alpino Italiano) La Dent d'Hérens dallo Stockje *(neg. V. Sella)*

Da questo contrasto fra i due elementi viene al paesaggio un valore drammatico che lo vivifica e ne alimenta l'interesse. Però bisogna anche dire che grazie a questa bella conformazione e grazie specialmente all'insuperabile seraccata, chi voglia recarsi ai Bouquetins, che sono ad ovest del rifugio, deve partire in direzione est e salire al Col de la Division per poi percorrere in piano tutto il ballatoio che costituisce il ghiacciaio superiore di Tsa de Tsan. Dove si vede che non sempre le esigenze dell'alpinismo vanno d'accordo con le bellezze della natura.

Il resto della serata fu occupato nelle solite operazioni di vigilia d'ascensione: preparare un sacco, il più leggero e il più utile possibile, ungere le scarpe, verificare i ramponi, tutto in silenzio, alla luce malferma di una candela che gettava grandi ombre nere a perdersi negli angoli scuri della stanza. Ci coricammo con quel senso d'inquietudine che precede spesso un'ascensione importante (l'importanza, naturalmente, è relativa all'abilità di chi la compie): preoccupazione non tanto per le difficoltà della salita, che sapevamo non gravi, ma piuttosto per la sua lunghezza, per le condizioni della montagna e per il grado del nostro allenamento; un vago timore di scoppiare, dubbi sulla stabilità del tempo e altre simili idee nere che qualche volta turbano il sonno degli alpinisti non tanto sicuri di sè.

Partiti di buon mattino alle 5 e 1/4, al levar del sole stavamo già sgambettando nella seraccata del ghiacciaio delle Grandes Murailles, poichè un ripido pendio di ghiaccio ci aveva costretti ad abbandonare l'estremo lembo del ghiacciaio sotto il Rocher de la Division e ad internarci completamente in quel dedalo di buchi iridescenti e di candide architetture pericolanti. Ma ce ne caviamo con onore, tanto che alle 8 siamo già sul Colle di Tiefenmatten (m. 3593) a contemplare con rispetto lo spettacoloso sdrucciolo di ghiaccio che s'inabissa ai nostri piedi dall'altro versante. Dopo quasi un'ora di sosta attacchiamo i cosidetti Denti di Tiefenmatten che costituiscono il primo tratto, roccioso, della cresta ovest: non ci sono ostacoli gravi, ma per il fatto stesso che si può sempre scegliere fra tanti passaggi ugualmente facili, si ha un po' di difficoltà a scegliere la via giusta e qualche volta succede al primo di trovarsi alquanto mal piazzato. Soffia un ventaccio sgarbato che ci irrita un poco: gli occhi lacrimano abbondantemente e ogni volta che ci dobbiamo rizzare in piedi sul filo di cresta, il nostro equilibrio viene seriamente compromesso. Il mio cappello coglie al volo un momento cui ho entrambe le mani urgentemente impegnate sulla roccia, per svignarsela allegramente col vento sul ghiacciaio di Tiefenmatten. Finalmente il tratto roccioso della cresta termina in un gran dosso nevoso, sul quale giudichiamo a occhio

e croce ci restino ancora circa 300 metri di dislivello da compiere: è qui che il nostro scarso allenamento si rivela; finchè si è sulla roccia non mancano decorose occasioni per fermarsi — ostacoli, difficoltà, assicurazioni — e allora non si risente la fatica. Ma quando il terreno è facile e si dovrebbe allungare il passo per riguadagnare il tempo perduto e non fermarsi mai, ecco che si verifica, inattesa, la scoppiatura, sotto forma di un passo funereo, di frequenti fermate, di un pessimo trattamento usato alla corda, che viene indolentemente trascinata sulla neve e fa del suo meglio, abbandonata a se stessa, per allacciarsi ad ogni sasso che incontra per strada e per venire nelle gambe dei padroni, con loro grande e indignata irritazione. È risaputo che in questi casi anche gli individui più refrattari, più chiusi ad ogni delicato sentimento, sentono schiudersi nell'animo un'improvvisa sensibilità, attenta a tutte le manifestazioni del bello naturale, così che un panorama — ma che dico? — un fiorellino sperduto, un buco della piccozza nel ghiaccio balenante di iridescenze verdi-azzurre, una qualunque inezia nella quale la natura sbizzarrisca la sua capacità di bellezza, basta ad inchiodarli in una reverente ed estatica ammirazione; la cui durata, di solito, è in diretto rapporto col progressivo calmarsi e regolarizzarsi del respiro, reso affannoso forse dall'eccesso di estetico compiacimento. Fu per questi motivi che la vetta nevosa della Dent d'Hérens non ci potè ricevere prima che il sole avesse raggiunto il più eccelso grado della sua ascesa e già da quasi un'ora declinasse verso il tramonto: in parole povere, ma precise, prima dell'una meno dieci.

(neg. rag. V. A. Franzinetti)

La capanna Aosta e, in fondo, la Dent d'Hérens

L'interesse per il panorama, pure magnifico, era in gran parte svanito: qualche fotografia, un po' di cibo sbocconcellato svogliatamente, gli occhi fissi sulla mole del Cervino o perduti nelle sfumature azzurre di lontani scenari montuosi, e, sotto sotto, inconfessata, la preoccupazione per la discesa, sintomo infallibile dell'incipiente stanchezza di una cordata. La via di salita non era, dopo tutto, affatto difficile: pure l'idea di percorrerla un'altra volta ci ripugnava. Così accadde che dopo venti minuti di riposo ci avviassimo a cuor leggero per discendere alla nostra destra la cresta Sud, pur sapendo tutti e due che stavamo precisamente scegliendo la più difficile via di ritorno al rifugio: ma il primo tratto era così semplice, così allettante, e tanto uniforme e regolare pareva il versante che scendeva sopra il ghiacciaio delle Grandes Murailles! Ognuno sperò in cuor suo in un assurdo errore di valutazione da parte delle guide e relazioni che conoscevamo e la discesa si cominciò tacitamente di comune accordo. Dopo due ore di discesa della quale ogni particolare sfugge completamente alla memoria, ci trovammo seduti sul colletto formante la sommità del Gran Gendarme Sud che aveva respinto parecchi tentativi di salita per quella via e costato due ore di sforzi ai primi salitori. Un pasto un po' meno parsimonioso che quello consumato in vetta ci rianimò e ci rischiarò le idee: decidemmo che il torrione non l'avremmo disceso, ma avremmo piegato a destra in mezzo al grandioso dosso del versante Sud-Ovest, dove la moderata inclinazione delle placche coperte di neve dava affidamento di un'agevole discesa. Non sapevamo che per quella medesima via era salita nell'estate del 1914 una cordata del Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide (Ferrario, Bontadini, Giannantoni, Mauro); affrontavamo un'incognita assoluta: ma l'unico timore grave era quello delle valanghe di neve o di sassi, data l'esposizione della parete, in pieno sole per tutte le ore pomeridiane.

Altrimenti credevamo finita ogni difficoltà: invece cominciavano allora. Per raggiungere una nervatura rocciosa che fiancheggiando la sponda sinistra di un canale di neve scendeva obliquamente dal colletto soprastante al torrione fin quasi alla base della parete, dovemmo subito intraprendere una delicata traversata orizzontale, dove scendendo ultimo pensai bene di assicurare la corda, senza slegarmi, attorno un masso: fu una geniale speculazione: quand'ebbi raggiunto Franz i nostri sforzi riuniti non riuscirono ad aver ragione della resistenza opposta dalla corda, fermamente risoluta di non più staccarsi dalla Dent d'Hérens; così, su per l'incerto sostegno di quella corda già stiracchiata e scossa dovetti risalire tutto il passaggio e poi ridiscenderlo senza aiuto.

(cliché Club Alpino Italiano) Il Cervino e la Dent d'Hérens dalla Tête di Valpelline *(neg. C. Fossati)*

Superato questo primo ostacolo la discesa assunse un carattere di monotonia che però non escludeva la difficoltà e l'attenzione: un seguito interminabile di placche rocciose liscie e ricoperte di neve in modo da togliere ogni idea di aiutarsi colle mani, ma d'una subdola inclinazione, apparentemente innocua, in realtà piena di insidie contro l'equilibrio: tenersi in piedi lì sopra esigeva uno sforzo d'attenzione così intenso e un così accurato calcolo dei limiti estremi concessi allo spostamento del proprio centro di gravità, che — ricordo — accolsi con un senso di sollievo infinito il momento di cedere all'ottimo Franz le sorti della cordata. La discesa, in punta di piedi e a passetti corti corti, fu lentissima: ogni dignità e decoro personale furono perduti nelle buffe contorsioni cui ci costringevano le esigenze della statica; periodiche scariche di pietre ruzzolanti allegramente giù per il canale alla nostra destra ci aumentavano il buon umore. Dopo circa due ore in cui i nostri dialoghi non furono che continue variazioni sul tema: « Si va? » « Pare di sì » ben noto a chiunque si sia avventurato in una discesa dove non sempre è possibile vedere sotto di sè la strada da percorrere, la nervatura rocciosa che ci sosteneva si annegò finalmente nei nevai alla base della parete, i quali misero gentilmente a nostra disposizione una graziosa slavina per condurci, un po' riluttanti e timorosi di abusare di tanta cortesia, sull'orlo della crepaccia terminale. Saltata questa, ci trovammo in salvo, in alto ghiacciaio poco sotto il Colle delle Grandes Murailles: erano le 18 e 30, il sole stava per tramontare dietro i Bouquetins, e dalla Valtournanche si affacciava la nebbia ai colli tra le varie punte delle Murailles.

È doveroso confessare che la preoccupazione di quelle 5 ore di discesa ci aveva solennemente strapazzati: non so come si sentisse Franz, ma quanto a me, ricordo bene un cerchio ferreo che mi serrò alla testa a poco a poco e non mi abbandonò più fino al rifugio. Pure, nonostante la notte ci avesse colti in mezzo alla gran seraccata, ce ne tirammo bene; quando era ormai lecito presumere di trovarsi sul sicuro, Franzinetti, che marciava velocemente in testa, scomparve entro un infido ponte di neve, lasciandomi esterrefatto a contemplare l'esiguità del buco per cui era passato. Presi una posa marziale ed attesi con spiegabile ansia un formidabile strappone alla corda. Invece niente. Emerse poi la voce di Franz, che, fermatosi dopo 5 o 6 metri, mi invitava a tirarlo su: con sincero rincrescimento dovetti dichiarare la mia impossibilità di aderire alle sue giustificate

pretese; intanto almanaccavo dove diavolo si sarebbe potuto trovar gente in soccorso e pregustavo già con indicibile consolazione le gioie di una discesa forzata fino a Prarayè. Non so se Franz per conto suo si raffigurasse le delizie d'una sosta notturna nel suo palazzo di ghiaccio: certo in confronto a lui mi sentivo un privilegiato. Basta, nulla di tutto ciò fu necessario, e con una paradossale manovra di corda e piccozza Franz potè riemergere alla scarsa luce che ancora emanava dal candore del ghiacciaio. Una stretta di mano silenziosa, sotto le stelle, un provvidenziale sorso di cognac, e poi la marcia fu ripresa con tutte le cautele, tastando la neve con la piccozza ad ogni passo. Il non aver voluto togliere i ramponi sulla morena ci procurò ancora l'emozione di alcuni fantastici ruzzoloni nelle tenebre; alle 10 rientrammo nel rifugio, in uno stato di notevole abbrutimento.

Poi cominciò a piovere e a nevicare; le nostre risorse di pazienza si esaurirono in due giorni di clausura passati a mangiare, dormire e leggere per intero, come romanzi, il libro del rifugio, la guida del Kurz e quella dell'abbé Henry; quando furono esaurite anche le riserve gastronomiche scendemmo al piano. Franz ritornò saggiamente a Torino, e per quell'anno di belle gite non si parlò più.

MASSIMO MILA

PASTELLI DI MONTE

Agosto

La montagna satura di vita, presente in ogni sua essenza, matura di ogni possibilità, pulsa come un affarato emporio. Tutto in essa risponde ad un empito di attività inconsueta che accelera il suo ritmo, quasi per timore di un prossimo superamento.

Sinfonie di campanacci salgono dagli alti pascoli e presso le grange garriscono sbandieramenti di pannolani: l'anima dell'alpeggio si mostra in tutta la sua patriarcale semplicità.

La desolazione è scomparsa e dappertutto v'ha un compenso di compagnia: in un ronzar fastidioso di moscerini, in uno schizzar di pernici, in un branco di capre che sbucan curiose da un anfratto, in una marmotta che fischiando attraversa una lingua di neve, in un volo di gracchianti cornacchie.

Nei ghiacciai riscaldati e sussultanti si aprono immense ferite glauche mentre i nevai spremono le ultime lacrime prima di consumare.

Cascate, torrenti, ruscelli portano al piano la linfa vitale delle loro fresche acque.

E l'uomo, movendo dai rifugi, veri templi di purificazione, va a cercare sulle vette quell'elevatezza completa che solo esse sanno dargli.

Una spaziosa cavità, piena d'ombra densa nell'ombra della notte, che dagli orli del ghiacciaio s'avvalla dolcemente sin contro una muraglia verticale di cristallo, per metà abbuiata da un triangolo scuro.

Tutt'attorno, sin dove l'occhio può penetrare la fredda luce da aquario, ghiaccio: perdentesi in pianeggianti distese, scommosso in cavalloni immobili, risegato a dentelli, librato a cateratta, ammassato a monticelli soli o collegati.

È notte d'agosto, tepida come un'impronta di bacio, bella come un ideale, serena e calma in cielo; notte da fatui entusiasmi, da chimerici sogni, da cose felici; notte da ballate.

Persino il ghiaccio, tocco dal caldo alito della notte maliosa, trasuda copiosamente e si strugge.

Una blanda luce prelunare scorre sopra l'argento della neve creando un polvischio bluastro che dà a tutta la regione un aspetto irreale di visione, una vaporante inconsistenza di aurora boreale.

Occhi di brillanti si sono sgranati nella volta del cielo e si sono raccolti in diademi attorno al capo pallido delle alte montagne che sfilano all'orizzonte come larve vuote e smateriate di un mondo apocalittico.

È sorta la luna. Il gran disco opalino è salito a filo delle creste, vi rotola sopra, ristà alquanto, fosforeggia come librato sul precipizio del suo alone traslucido, poi si inoltra gradatamente nell'immensità cupa dello spazio che s'imbeve della sua luce e che a poco a poco lo smortisce in una pallidezza uniforme ed immutabile.

Tutta la lana addosso, i piedi ravvolti nel sacco, sdraiato supino sulla giacca da vento, cerco di pigliar sonno. Ma non mi riesce.

Troppo bella è la notte e piena di un fascino inconsueto, colma di mistero e trepida di arcane incertezze.

Le sagome nere dei miei compagni sdraiati vicino, che continuamente si agitano, sono l'unico richiamo terreno nell'atmosfera siderea che ci circonda.

Tutti si tacciono. Nessuno osa rompere l'incantesimo dell'ora tremendamente bella; nessuno ha cuore di porre sull'azzurro fluire della cocente novità il contrasto di un dubbio o di accendere nell'oscura reticenza la fiammella d'un conturbante orgasmo.

Nella solitudine lata l'alitare dell'aria ha l'espressione soave di uno sfogo di sospiri felici e lo stillicidio del ghiaccio in fusione ha l'armonia di una scala perlata di flebili note.

Sullo schermo dell'anima si avvicendano le più disparate impressioni, sul fisico si ripercotono le più disformi sensazioni: esaltazioni contemplative, orgie d'estasi, trasfigurazioni trascendentali, visioni fantastiche, timori irragionevoli, sonnolenze mentali, scossoni di risveglio, molli snervatezze, ebbrezze di una melanconia che pare pesante mentre invece è gentile e benefica.....

E quando un placido sopore parrebbe recare un efficace sollievo alla tensione emotiva, viene il giorno.

Il brivido dell'aurora corre per il ghiacciaio come un caldo ritorno di vita.

E mentre l'ombra indugia nelle vallecolle e nelle fosse, la chiostra montana balza dalla tenebra, si forbisce nell'azzurro novello, si nuda, ingemma i suoi vertici.

La rugiada della notte svapora sulle groppe possenti, i rilievi si liberano dall'ammanto viola della notte, si sveltiscono ad uno ad uno, si rivestono un istante di verdigno, s'immergono in un bagno d'un color rosa pallido.

Poi viene l'oro: dall'orlo delle cime spiove una cascata di sole misto dell'azzurro del cielo e del silenzio ampio del deserto bianco.

Una fiammella di fuoco brilla su un gran dito nero che assalta il cielo.

E nello spirituale fulgore dell'inno della natura l'anima canta, grata a

«..... la montagna
che drizza voi che il mondo fece torti»
(Purg. XXIII, 124)

Bivacco sul ghiacciaio della Vallée Blanche
Alba verso il Dente del Gigante

☆

Cresta di neve ampia, candidissima, lustra ed abbacinante, uniforme, con la sola interruzione cromatica delle orme vecchie e nuove lasciate dalle comitive, più profonde e scure queste, più superficiali e chiare quelle perchè ripulite dal vento e ricolme di nevischio la notte.

Una gobba pur essa candida e lustra; ripiglio della cresta; una seconda gobba più o meno simile alla prima e di nuovo la cresta bianca, dal cui filo si solleva a tratti una trasparente fumea di neve raschiata e rammulinata dal vento.

Alcuni massi attorrati, roccia rossigna che ha perforato l'immensa corazza livellatrice di ghiaccio e non ama connubii eterogenei, poi ancora la cresta interminabilmente uguale.

Ma questa stessa monotonia che si accentua nello schermo della luce innaturale degli occhiali da neve e nell'automaticità stereotipa del passo; che si ravviva con la vista esclusiva di cielo e neve; che s'inasprisce con la stanchezza fisica e con il barbaglio del sole, ha un grande incanto nostalgico: quello della particolarità e della novità. La cresta, scala privilegiata di sublimità dai crocchianti tappeti immacolati, sale d'altronde senza intoppi e senza difficoltà ai giardini del firmamento tutti fioriti d'oro, d'azzurro e di rosa.

E finisce finalmente con l'innestarsi in una spianata enorme, regolare, sfogata, compressa sotto uno spesso strato di neve e ghiaccio, da cui affiorano appena appena, qua e là, striature di rocce o file di detriti sassosi, ben connessi dal gelo.

Gli occhi stanchi dal barbaglio che l'immutabilità della neve suol dare, cercano invano il diversivo del culmine che sovrasti, che spicchi, che incida o si modelli in una forma qualsiasi. Invano! Siamo su un gran campo di neve, liscio, piano, esteso, ingannevole, che non mostra l'insidie delle sue superfici che da ogni parte vanno ad incurvarsi sui precipizi di pareti che dominano uno sconvolto oceano di picchi e di ghiacciai.

La mansuetudine e la placidità di quella grande area di neve non danno a chi vi è sopra la sensazione di trovarsi su quel gran callottone che da lungi si vede incappucciare il monte altissimo, vero titano in un cerchio di colossi.

Però, cessato il primo senso di stupore, ci si sente di essere su una vetta eccelsa.

L'ebbrezza dell'altitudine, quello spumeggiante brio che dà un'ubriacatura spirituale con formicolii al cervello ed esaltazioni all'anima, ci ha colti in pieno ed opera il suo sorprendente effetto.

Sopra di noi non v'ha nulla fuorchè l'azzurro del cielo venato di qualche filamento o bava di vento.

Sotto, invece, un groviglio di giogaie correnti in tutte le direzioni con i tagli delle cime e il pieno delle membrature; con gli interstizi delle valli nere di foreste in alto e verdi d'erbe sul fondo dove, miniati dalla distanza, s'alternano villaggi, vene d'acqua, rabeschi di strade, specchi di laghi.

Ma il tutto come un gran disegno topografico, piatto, schiacciato, spianato, senza snellezza e senza risalto, come ogni cosa che si guardi da una considerevole altezza e si metta sotto.

Bosses du Dromedaire
Tourrette - Monte Bianco

☆

Cresta nevosa, guizzante di palpiti adamantini, corrusca di splendenti riflessi di cristallo, sfolgorante per eccesso di luce e di bianchezza.

Cielo tirato, arso da un sole implacabile che corrompe l'azzurro con una patina bianchiccia come un riverbero di forno.

Bonaccia completa; un'accidia impregnata pur nell'aria, un'inerzia stagnante di tutti gli elementi soverchiati dalla gran caldura.

Una baracca: nera, piena di neve, sconquassata, col coperchio semisfondato dalle tempeste ed infradiciata dall'umidità, con gli scheletri dei telai spalancati come vuote occhiaie, con la corona dei rottami sparsi alla rinfusa dal diuturno sfacelo.

Baracca nera, sconquassata, ieri curata e messa dall'uomo a sentinella della vicina vetta contrastata; oggi rosa dal tarlo del tempo e dell'incuria ma ancora concedevole di riparo quando dai ghiacciai sale la romba infernale della bufera che, se non altro, ora non ha più complicazioni di ferro e di fuoco.

Baracca nera, sconquassata, tra le cui asse, in ore epiche, si sono scritti poemi di eroismo e di sacrificio e si sono acuiti o spenti per sempre dolori e martiri, il tempo nón ti distruggerà mai completamente!

Di che è sublime tutto non perisce, qualcosa sopravvive per acquistare anima di gratitudine, essenza di emblema, consacrazione di ricordo.

La vetta eccelsa, lì presso, è ormai un'ara propizia di conquista incontrastata sul cui liminare, già arato dalla mitraglia, corda e piccozza simboleggiano lotta e pace spirituale di vittoria.

Talora, puntata all'azzurro che pare un labaro divino, quasi fiammeggia e, insuperata tutt'attorno per il suo culminare e per la distesa dei ghiacciai altera per gli appicchi che le liscie pareti creano a fiancheggiare valli travagliate dal disfacimento, guarda alla prima dolcezza del verde dove i difensori dell'alpe affezionati e memori, hanno creato un vero villaggio per tornarla a rivedere, per salire ad abbeverarsi del suo fascino ed a meditare.

Tutt'attorno cime ferrigne e scure delimitano l'orizzonte sfumante in una limpidità di cristallo.

Marmolada - Città di Contrin

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

DELL'ESTETICA FOTOGRAFICA

Anche un saggio di estetica fotografica può addirsi ad una Rivista Alpina. Estetica, si sa, vale per essenza di bellezza e tutti coloro che nelle imprese alpine spiegano il cuore ed il petto anelano alla sensazione di bellezza, poichè nella comprensione di bellezza vi è entusiasmo e tendenza verso quell'arcano che concorre alla suscitazione del meraviglioso.

Non voglio, con ciò, diffondermi sul valore puro di estetica, per quanto abbia da tempo cercato di scrutarne i magici cerchi; sarebbe anche assurdo il volerlo su queste pagine che bramano vivezza e vivacità, non tediosa inchiesta del fenomeno fisiologico in rapporto al dogma dell'arte.

Tutti gli alpinisti sono, dal più al meno, fotografi: vi è l'alpinista, il puro, che nel minuscolo apparecchio reca il fedele compagno che afferrerà a volo ardui passi di roccia o di ghiaccio, brandelli di dorsali, vastità di orizzonti; vi è per contro colui che « va in montagna » non tanto per l'ascensione in sè, ma che dell'ascensione fà mezzo onde raccogliere doni, non meno superbi dell'offerta di impervia mèta.

Per costoro, per i pellegrini d'amore, che non esitano a gravare il sacco col non trascurabile bagaglio di macchine e di lastre, per coloro che sosterranno per via al fine di « cercare il soggetto », destando lo scalpore per i frettolosi, sono queste mie considerazioni.

*
* *

L'attuale tendenza dell'arte fotografica — mi si consenta dai Catoni di così chiamare la rappresentazione fotografica — segue docilmente, perchè cenerentola, l'influsso delle sorelle maggiori, non solo, ma rispecchia, per il carattere stesso, le peculiarità artistiche del tempo.

In questo momento di rivoluzione estetica non altro si cerca da parte dell'artefice se non l'eccezionale.

Siamo ormai ben lontani dalla serenità del dolce Romanticismo, e tanto che al parlarne si passa per ridicoli; l'ora non lo concede più, l'accelerazione del tempo lo nega, poichè scomparso il senso di penetrazione intelletiva, sono caduti ad uno ad uno tutti gli elementi che lo costituivano. Oggi poco è il disegno: lo sostituisce il giuoco del colore, l'acrobazia dello scorcio; la leggerezza del tocco e della sfumatura è stata ingoiata dalla dissonanza e dal funambulismo del contrasto.

Ma di più e massimamente l'idea, il fattore spirituale, è svoluta.

Dalla riposante pittura dell'ultimo Ottocento si è passati alla febbre della concitazione. L'opera d'arte, datrice della serenità al pensiero è oramai destinata alla involuzione del pensiero. La fatica intellettiva viene perfettamente sovvertita quando non è più dell'artista tradurre a mezzo della materia concezioni spirituali, se invece è dello spettatore trarre da un'opera materiata recondite significazioni che l'artista non volle rivelare.

Difetta in tal modo la caratteristica della comprensione estetica, che sarebbe comprensione universale; poichè l'arte non deve essere privilegio di quei pochi dotati del senso di interpretazione e di più di intuizione.

Non si può concepire aristocrazia artistica se non come valore d'arte in sè, di nobiltà, di eccellenza, attraverso il quale, elevandosi dal consueto, si manifesti l'opera intellettiva.

Ma tutto ciò importa inquietudine, studio ed affanno, fede sopratutto. L'arte non vuol essere trastullo, piuttosto liberazione. L'artista ad essa deve dare sè stesso, anzi la parte più eccellente del proprio io, senza artificiosità, senza sottintesi, senza malizie ed essenzialmente senza menzogne.

Non si deve creare per creare, non per folle egoismo che mal cela tediosa inerzia od artificiale trascuranza e neppure per voluto senso di smidollamento. Non si deve creare neppure per virtuosismo tecnico che soverchierebbe il senso spirituale dell'opera, ma si deve creare per entusiasmo e per amore.

*
* *

Questa premessa valga come introduzione allo studio particolare dell'estetica fotografica.

Dobbiamo tuttavia considerare la funzione di materia in rapporto all'opera artistica e ricordare con Dante:

Vero è che, come forma non s'accorda
molte fiate all'intenzion dell'opra
perchè a risponder la materia è sorda.

Per non addentrarci assai nell'indagine dell'affannoso problema di materia in funzione di arte

vediamo soltanto in incidenza la differenza che intercorre tra pittura e fotografia.

Da una parte ricchezza e profusione di mezzi, varietà di artifici; cromaticismo, gamme di colore, di velature, possibilità di fusioni, di contrasti, di prospettive, di eliminazioni, di dissociazioni, insomma quel tutto che caratterizza la tecnica pittorica; dall'altra aridità completa del mezzo, costrizione alla fedeltà schietta. Fedeltà però relativa, in quanto al fotografo non difettano modi, siano pur essi limitati agli accorgimenti della stampa, all'impiego degli obbiettivi, di schermi, di velature, e principalmente al ritocco, ma questi sono, ripeto, ripieghi, non già mezzi sostanziali.

Dico intanto che la presente trattazione, se riflette tutta la fotografia, considera essenzialmente la pura, nel senso di espressione, non quella derivata dai così detti processi interpretativi, che nella fotografia cercano una guida per conseguire effetto privo di carattere fotografico.

Tutto ciò che per il pittore è assieme aiuto e pensiero, per il fotografo invece è vincolo.

Tale costrizione preordinata è appunto quella che genera la nobiltà della fotografia, trasportandola dal campo comune all'eccellenza, vale a dire verso l'estetica o meglio verso l'estetismo fotografico.

Si nega appunto dai Censori il significato di Arte alla fotografia perchè essa si vale di mezzo assolutamente meccanico e si dice: « Bella bravura il pretendere di fare dell'Arte soltanto impressionando una lastra sensibile...! ».

No, signori Censori, non basta soltanto far scattare l'obbiettivo e neppure saper ingrandire, riprodurre, virare, ritoccare. Il principio artistico della fotografia è molto diverso, più nobile, più umano.

Pochi sono coloro che per aver compreso come appunto fosse troppo facile il mezzo fotografico si sono astratti dal mezzo in sè, per giovarsi di esso non come finalità ma solo come materialità.

Non dobbiamo infatti guardando alla fotografia, soffermarci ad osservare uno di quei triti paesaggi, di quei calligrafici ritratti « tipo tessera », di quelle rigide nature veramente morte, che furono gioia e delizia degli amatori fotografici di qualche decennio passato.

Allora era il tempo del « dettaglio » nella sua più schietta espressione. Vanto precipuo del fotografo quello di poter specchiare sulla carta con fedeltà pressochè assoluta le foglie di una foresta, gli steli di un prato, le minuzie della fisionomia, era, in altre parole il trionfo della miniatura. Si è che quel tempo recava lo stupore degli appassionati ancora attoniti di tanta scoperta che permetteva a mezzo di un cristallo e di una lastra sensibile di rubare alla natura tutti i suoi aspetti come fossero veri.

Ma non come fossero veri. La verità è ben diversa.

Se noi, non già sotto il punto di attenzione speculativa, bensì in ordine alla speculazione estetica, osserviamo un assieme di cose: un paesaggio, un volto, tale immagine prima di essere, attraverso al sistema sensoriale, trasferita al cervello, subirà notevoli mutamenti. Se unico è, sostanzialmente il fenomeno della percezione, infinitamente diverso è quello della fissazione cerebrale.

Troppo lunga qui la spiegazione del fenomeno, del resto evidente.

Questa rapida, personalissima selezione, più o meno ampia, più o meno eletta, fa sì che amalgami la minuzia delle particolarità per la loro fusione in forme, e queste forme successivamente discerna in rapporto a tutti quegli imponderabili elementi che costituiscono l'armonia.

Chiunque sia stato, o sia, colpito dalla bellezza di uno spettacolo naturale, non potrà mai notomizzare le sue pecurialità. Non sapere di quanti fili è composto un prato, non di quanti petali un mazzo di fiori, ma accettare il complesso nel suo speciale senso di elezione e di essenza.

Il fatto di intuire le caratteristiche speciali e valorizzarle sono le doti precipue dell'artista.

La fotografia per il proprio carattere di schiettezza, ed anche per il suo elemento di volgarizzazione deve appunto trovare l'eccellenza da questi altri fattori ben distinti da quelli dell'Arte pura. Non soltanto padrona assoluta del taglio, signora dell'inquadratura deve essere, ma speculare alla armonia ed all'equilibrio. Un soggetto mediocre può allora acquistare pregi eccezionali, se concepito con criteri di eccellenza e valorizzato per gli elementi maggiormente significativi.

Deve esulare per tanto dallo spirito del fotografo tutto quanto dipende dall'impeto, per rivolgersi piuttosto alla selezione della caratteristica.

Nell'eccezione di tali elementi è appunto il prestigio dell'Arte fotografica. Non quindi il « soggetto » in sè che ha valore, ma tutto quell'assieme che lo costituisce in rapporto e gradazione. Saranno disposizioni di luci, valutazioni di masse che prendono consistenza ed acquistano valore tanto eguale a quello del soggetto da integrarsi in lui. Molti sono coloro

che non sanno rendersi conto di quello che disorganizza un quadro, perchè se pure intuiscono che qualche cosa « non va » non ne sentono la ragione. Invece, a volte è soltanto la posizione di un'ombra o di una lucentezza, è un piano « non a posto », un elemento che estraneo al soggetto o prevalente al soggetto che lo disturba.

L'occhio dell'osservatore deve essere condotto sul quadro, accompagnato, portato al punto interessante dell'opera sia a mezzo di luminosità che di ombreggi, di linee, di masse, ma senza apparente sforzo.

Ogni caratteristica elementare ha da avere il suo grado e la sua misura. Così come una massa di fogliame reca la propria forma e la precisa modellatura, inconfondibile per ogni varietà di pianta, così un campo nevoso le caratteristiche morbidezze e quei gradi di mezzi toni che danno la tondeggiatura, così il ruscello colle acque più o meno opache che dimostrano la maggior o minore rapidezza del corso, così il sottobosco con le esatte distanze dei piani per rendere la profondità, così un fiore per quella compostezza e delicatezza di petali che dona il senso dello sboccio, così i cieli per l'impressione di calma, di burrasca, di vento, e di tempo.

Infiniti gli esempi ed infinitamente variabili, e tanto maggiormente quanto più spirituale è la rappresentazione.

Orbene è proprio tale espressione che non deve sfuggire al fotografo artista nella sua concezione.

E' per quella povertà di risorse al mezzo fotografico, d'elevazione in materia in concetto astratto, coll'eccellenza della sintesi, che la fotografia può collocarsi accanto alle maggiori sorelle.

Per queste considerazioni dovrebbero senz'altro avverarsi tutti i moderni tentativi di falsatura fotografica ricavati dai così detti « pezzi d'effetto » che infiorano esposizioni e riviste.

Non nego a taluno di tali « pezzi » delle squisite caratteristiche di varietà e di ritmo, di compostezza armonica e sovratutto di perfezione tecnica; ma nego senz'altro e subito il significato di arte perchè l'arte non si giudica attraverso alla novità, all'eccezionale ed alla tecnica.

Chiedo piuttosto quale sentimento può destare, all'infuori di quello di ritmo, la riproduzione di una molla a spirale, di una serie di bolloni, di uno scorcio di tavoloni squadrati, dell'ala di una libellula, di una costruzione di ritagli di cartoncino, pregevoli tutti per efficacia di rappresentazioni, ma prive di emotività.

Spesso osservando tali « pezzi » ci si fatica per sapere che cosa rappresentano e se non fossero le didascalie che accompagnano, il « pezzo » diventerebbe una sciarada.

A che cosa si riduce allora la fotografia se privata del fattore emotivo? A succedaneo dell'arte, ad una pseudo arte, a decorazione forse?

A meno di voler creare una forma specifica di arte fotografica, fatta di nonnulla e di esteriorità, ma allora si cadrebbe nel controsenso di raccogliere delle quisquiglie ed affidarle, con senso di armonia, alla rappresentazione.

Si porterebbe la fotografia ad una banalissima, scarna, inintellettuale formula di ibridismo.

Distratta la fotografia dal fattore emotivo, tutto ad essa difetta per quella preordinata costrizione, che in precedenza ho accennata. Sarebbe per sempre frustrato ogni sforzo verso l'elevazione, se appagandoci della sola tecnicità oppure della mera risorsa, si limitasse a questi fattori la fotografia.

Invece, come espressione essenzialmente popolare, alla stessa stregua della canzone popolare, essa può e deve saper commuovere per quella serenità che nasce solo in grembo al popolo, per quella spontaneità di espressione che è la più sentita perchè la più umana.

Non si accetta quindi l'irrazionalismo artistico, qualunque esso sia, sotto la specie di innovazione, non si giustifichino primitivismi, surrealismi, e quant'altro mascherato di magico, s'induce a tendenza non vera, ma si lasci che l'Arte, inquieta ed irrequieta tenda al suo rinnovamento per la sua stessa giovinezza eterna tuffandosi in tutte le più pure sorgenti di vita alla ricerca della favolosa fonte di gioventù.

Forse chi può ben ricondurre la fotografia sulle vie della chiarezza allontanandola dal paradosso che la involge, è proprio l'alpinista, il pellegrino d'amore, colui che percorre le sue chiare strade, come l'antico menestrello, bramoso di bellezza e di luce, arso di sete, che tenta di spegnere coll'ardenza dell'eccelso e colla soavità della contemplazione. L'alpinista che osa ed arrischia per gioia e serenità di spirito.

Serenità, sincerità, gioia e fede, doti comuni all'assalto alpino ed alla manifestazione artistica.

E quella commozione che appunto l'alpinista sente di fronte allo spettacolo naturale sarà quella che egli saprà tradurre e rilevare in espressione.

Di semplice e di sincero come cuore del proprio cuore.

L. ANDREIS
DEL FOTOGRUPPO ALPINO C. A. I.

LA PAGINA DEL MEDICO

Scottature ed oftalmie per azione della luce solare

SCOTTATURE

Le scottature possono essere prodotte da varie cause; calore raggiante, contatto di corpi incandescenti, di liquidi bollenti e vapori, sostanze chimiche come acidi ed alcali concentrati, ma interessano l'alpinista e più ancora le alpiniste le scottature o ustioni prodotte dalla luce solare, quelle che vanno dal semplice eritema o arrossamento di pelle, alle scottature di secondo grado con flittene ed anche piaghe.

Come tutti sanno le scottature sono state divise in tre gradi a seconda della loro intensità e delle lesioni prodotte, per ciò che riguarda i poco lieti effetti della luce solare mal dosata, dovremo considerarne due gradi soli.

Nel primo stadio, o di iperemia, la cute si arrossa fortemente, con lieve gonfiore e dolore vivo.

Questi fenomeni possono durare poche ore e anche alcuni giorni, quindi scompaiono senza lasciare traccia alcuna.

Talvolta a questi primi effetti della luce solare, più precisamente dei raggi ultravioletti contenutivi, e specialmente quando sono riflessi dalla neve e dal ghiaccio, tiene dietro la formazione di flittene sulla superfice scottata, e queste flittene contengono un liquido sieroso, o anche sanguinante, poco denso. Si hanno allora ustioni di secondo grado.

Queste flittene possono rompersi da sole, oppure vengono incise, ad ogni modo la superfice sottostante rimargina completamente in breve quando non sopravviene qualche processo suppurativo che ritarda la guarigione.

Non parleremo delle scottature più gravi, di terzo grado, ricorderemo che oltre alla gravità delle lesioni interessa molto per l'esito la superfice di queste, e che una profonda ma limitata ustione dell'ultimo grado può essere molto meno pericolosa di una estesa dei primi due.

Quando la scottatura, in questo ultimo caso, interessi più di un terzo della superfice corporea la prognosi è molto spiacevole.

Ricorderemo ancora che la cosidetta cura del sole, di cui più oltre parleremo e per i suoi reali meriti e per la sua applicazione in svariate contingenze, va applicata con sani criteri, e che le alpiniste debbono apprendere non essere possibile in uno o due giorni di montagna e di sole ottenere buoni risultati per la pelle che esse scoprono con tanta generosità: al più, estese superfici maculate e dolori molto vivi saranno l'esito della loro « cura ».

Per prevenire questo inconveniente della montagna, sia invernale che estiva, si deve spalmare bene il volto, il collo e le parti esposte del corpo, con vaselina o lanolina, le più semplici tra le pomate, come mezzo di fortuna si può adoperare un grasso qualsiasi, o della fuliggine spalmata sul viso, come dice un mio amico che ha adoperato tale metodo, con quale estetico esito è facile immaginare.

Non sono consigliabili invece i veli, i passamontagna troppo chiusi sul volto, tutti mezzi che finiscono per eccitare visibilmente i nervi del... paziente.

Quanto alla cura essa è diretta più che altro a lenire il dolore, poichè per il resto le lesioni seguono il loro decorso, si cercherà soltanto nella medicazione di attenersi ad una scrupolosa pulizia per evitare complicanze e suppurazioni dannose ad una estetica riparazione. In montagna ci si ungerà di vaselina borica, quando al ritorno si hanno possibilità di medicamenti, si fanno applicazioni di acqua vegeto-minerale con aggiunta di sostanze atte a lenire il dolore, tinture di oppio, belladonna, ecc., utile il linimento oleo-calcare, le sostanze grasse, vaselina, lanolina, glicerina, miste a qualche medicamento come l'ossido di zinco, l'ittiolo.

Non daremo certo qui delle ricette: ogni farmacista possiede delle ottime pomate, alcune per i semplici arrossamenti della cute, altre atte a lenire il dolore di una ustione più intensa. Dopo aver spalmato la parte con una di queste pomate si farà una medicazione antisettica con garze medicamentose al jodoformio, fenicate, ecc.

OFTALMIE

La luce solare oltre le citate ustioni sulle parti del corpo scoperte può produrre ben più gravi conseguenze su uno dei nostri organi più perfetti e delicati: l'occhio.

Le oftalmie, infiammazioni cioè dell'occhio ed annessi, infiammazioni che possono condurre ad una temporanea cecità, e che come gli eritemi e le scottature sono dovute all'azione irritante dei raggi ultravioletti sul corpo umano, si manifestano specialmente d'inverno, sulle distese abbaglianti delle nevi e dei ghiacciai.

Gli occhi si arrossano, si prova bruciore vivo, ed abbondante secrezione di lacrime, tumefazione delle palpebre, sporgenza del bulbo oculare per ipertensione, diminuzione dei poteri d'adattamento visivo, ed infine cecità.

La cura d'urgenza consiste in compresse fredde sulla regione dell'orbita, e palpebre chiuse, previa disinfezione se possibile, dell'occhio con una soluzione in acqua di acido borico.

Il colpito deve essere allontanato al più presto dalla distesa abbagliante di neve o ghiaccio, quando si manifesti cecità deve essere condotto in ambiente oscuro ove rimarrà sino a guarigione, mentre le compresse saranno rinnovate.

Per prevenire le oftalmie è necessario soltanto provvedersi e, specialmente servirsi, di un paio di occhiali affumicati od a vetro arancione, chiusi tutto intorno all'orbita.

AX.

I RIFUGI DEL PIEMONTE

CASA DEGLI ALPINISTI DEL C.A.I. AL PIANO DELLA MUSSA (m. 1750)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Privata; in affitto alla Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Giuseppe Ferro Famil, Balme.

Ispettore: Eugenio Ferreri, via Baretti 45, Torino.

Ubicazione: È situata sul Piano della Mussa, presso il termine della carrozzabile, nell'Alta Valle di Ala di Stura, in territorio del Comune di Balme.

Accesso: Da Balme, m. 1432, in ore 0,45 per la mulattiera; per la carrozzabile (scorciatoia), in ore 1; km. 4 (servizio automobilistico nella stagione estiva).

Descrizione: Fabbricato parte in legname, parte in muratura: al piano terreno ampia sala da pranzo, cucina e due camerette con quattro lettini complessivamente; nel sottotetto, dormitorio con 10 lettini da campo.

Arredamento: Completo di suppellettili da cucina; coperte, mobili, ecc. Riscaldamento con calorifero centrale ad aria calda.

Capacità: Può ricoverare circa 20 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto tutto l'anno con servizio di alberghetto: in questa «Casa degli alpinisti» non sono valide le tesserine speciali di qualsiasi tipo dei Soci della Sezione di Torino del C. A. I., comprese quelle gratuite dei Soci ordinari.

TARIFFE

	Non Soci	Soci C. A. I.
Pernottamento in lettini da campo (compreso servizio lenzuola)	10 —	6 —
VITTO		
Pranzo a prezzo fisso (minestra o asciutta, carne con contorno, frutta o formaggio, coperto, pane, vino escluso)	9 —	7,50
Pane, porzione 250 gr. .	1 —	0,80
Minestra in brodo . . .	1 40	1,25
Pasta asciutta	2,25	2 —
Risotto	2,25	2 —
Brodo	1,10	1 -
Salame crudo, all'etto . .	2,25	2 —
Scatole sardine	3,85	1,65
Costoletta con contorno .	5,25	4,50
Spezzatini od arrosto . .	4,50	3,75
Carne a lesso	4 —	3,50
Uova crude, caduna . .	0,85	0,75
Uova al burro, caduna .	1,50	1,25
Uova al guscio, caduna .	1,20	1 —
Formaggio	1,65	1,50
Frutta	1,75	1,50
Caffè	0,80	0,75
Thè semplice	1,60	1,50
Caffè latte	1,75	1,50
Thè con latte	2,40	2 —
Vino da pasto, al litro . .	4 —	3,50
Vino in bottiglia . . .	6 —	5,50
Vino moscato	7,50	7 —
Grappa	0,90	0,80
Liquori	1,65	1,10
Bibite	1 —	0,90
Pensione giornaliera (per almeno 3 giorni) . . .	22 —	20 —

Servizio 10 % — Contributo manutenzione rifugio 5 %. Ogni persona deve pagare L. 2, se usufruisce delle provviste portate con sè.

Ascensioni e traversate: Questa capanna serve, in estate, per le comitive che frequentano l'Alta Valle di Ala di Stura o che sono dirette al Rifugio-Albergo Gastaldi. Durante la stagione invernale, costituisce un'ottima base per le esercitazioni sciistiche sul Piano della Mussa e per le numerose escursioni con gli sci nei dintorni. Oltre a tutte le gite effettuabili dal Rifugio Gastaldi, si possono compiere le seguenti: Rocca Tovo (m. 2299); La Gran Roccia (m. 2326); Punta delle Serene (m. 2643); Colle delle Pariate (m. 2657); Punta Lucellina (m. 2996); Punta Loson (m. 2938); Passo delle Mangioire (m. 2758) e traversata al Lago della Rossa (m. 2691); Monte di Bessanetto (m. 2933); Colle del Tovetto (m. 2167); Rocca Tovetto (m. 2228); Roc Neir (m. 1945); Rocca Turale (m. 2146); Colle di Bessanetto (m. 2855); Albaron di Sea (m. 3262); Colle delle Rocce dell'Albaron di Sea (m. 3135); Ghicet di Sea (m. 2740); Punta Rossa di Sea (m. 2908); Bec d'Cucïa (m. 2125); Torrioni del Ru (m. 2190); Uja di Mondrone (m. 2964).

Bibliografia: Guida delle Alpi Occidentali di MARTELLI e VACCARONE (vol. II, parte 1ª); Itinerari dal Rifugio-Albergo B. Gastaldi, di E. FERRERI; in preparazione: Guida delle Alpi Graje Meridionali, di E. FERRERI.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 55 (Susa); tavolette 1:25.000, Uja della Ciamarella, Ala di Stura.

RIFUGIO «S. A. R. I.» AI LAGHI VERDI (m. 2160)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Ispettore: Eugenio Ferreri, via Baretti 45, Torino.

Ubicazione: Presso i Laghi Verdi d'Ovarda, nel Vallone di Paschiet, nella Valle di Ala di Stura, in territorio del Comune di Balme.

Accesso: Da Balme, m. 1432, in ore 2 per mulattiera e sentiero; da Usseglio, m. 1265, o da Lemie, m. 957, per il Ghicet Paschiet, m. 2435, in ore 3.30-4 di mulattiera e sentiero.

Descrizione: In muro a secco, con intonaco interno ed esterno. Un solo locale con dormitorio a tavolato. Copertura del tetto in lamiere zincate. È in cattive condizioni.

Arredamento: Manca completamente, per causa dei continui furti.

Capacità: 10 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto.

Ascensioni e traversate: Punta del Vallonetto (m. 2577); Colle del Vallonetto (m. 2485); Cima Chiavesso (m. 2824); Monte Ciorneva (m. 2918); Colle delle Pouraciere (m. 2667); Punta Golai (m. 2819); Ghicet Paschiet (m. 2435); Torre d'Ovarda (m. 3075); Passo del Canalone Rosso (m. 2907); Costa Piana (m. 2954); Cima Ortetti (m. 2979); Passo degli Ortetti (m. 2950); Punta Virginia (m. 2871); Losa della Sarda (m. 2414); Punta della Sarda (m. 2389); Passo dei Camosci (m. 2950); Punta Barale (m. 3005); Monte Servin (m. 3108); Colle Speranza (m. 2880); Punta Corna (m. 2964); Cima Autour (m. 3021); Passo Casset (m. 2917); Punta Lucellina (m. 2996).

Bibliografia: Guida delle Alpi Occidentali di MARTELLI e VACCARONE (vol. II, parte 1ª); Itinerari dal Rifugio «S.A.R.I.» di E. FERRERI; in preparazione: Guida delle Alpi Graje Meridionali, di E. FERRERI.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 55 (Susa). Tavolette 1:25.000, Ala di Stura, Uja della Ciamarella, Usseglio, Monte Lera.

Ai prossimi numeri:

DA VALGRISANCHE A VALLE DI RHÊMES PER LA BASSAC NORD ED IL TRUC BLANC
monografia di ATTILIO VIRIGLIO

"UN PRIMITIVO,,
novella di LUIGI ODIARD DES AMBROIS

RIFUGIO DI SEA (m. 2210)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Sezione U. G. E. T. del C. A. I.

Custode: Bartolomeo Girardi, Forno Alpi Graje.

Ubicazione: Sorge nell'Alto Vallone di Sea (Valle Grande di Lanzo), poco lungi dalle Alpi della Piatou, nel Comune di Groscavallo, territorio di Forno Alpi Graje.

Accesso: Da Forno Alpi Graje, m. 1226, in ore 2.30 per mulattiera e sentiero.

Descrizione: Fabbricato in legname a due piani: al piano terreno, cucina, sala da pranzo, dormitorio; al piano superiore, dormitorio.

Capacità: 30 persone.

Arredamento: Completo di suppellettili di cucina, coperte, mobili, ecc.

Norme per la frequentazione: Il rifugio, nei periodi 1° giugno-31 luglio e 1° settembre-31 ottobre è aperto con servizio di alberghetto dal sabato al lunedì; nel periodo 1-31 agosto, è aperto tutti i giorni.

Tariffe: Pernottamento: *a)* Soci U. G. E. T. e Sezione U. G. E. T. del C. A. I., L. 3; *b)* Soci altre Sezioni C. A. I. L. 5; *c)* Iscritti F. I. E. e O. N. D., L. 6; *d)* Non soci, L. 10.

Soggiorno: Soci L. 0,50; non soci L. 1.

Ascensioni e traversate: Uja di Mombran (m. 2718); Monte Malatret (m. 2926); Passo delle Lose (m. 2864); Cima di Monfret (m. 3373); Punta m. 3244; Torre di Bramafam (m. 3298); Uja della Gura (m. 3383); Punta di Mezzenile (m. 3446); Punta Francesetti (m. 3441); Passo della Disgrazia (m. 3250); Punte Piatou Nord (m. 3361); Centrale (m. 3320); Sud (m. 3265); Colle della Piatou (m. 3100); Punta Rotonda (m. 3150); Punta Bonneval (m. 3385); Picco delle Balme (m. 3122); Colle di Bonneval (m. 3150); Punta di Sea (m. 3298); Colle di Sea (m. 3089); Punta Tonini (m. 3381); Colle Tonini (m. 3280); Colle della Ciamarella (m. 3400); Uja della Ciamarella (m. 3676); Colle Rocce d'Albaron (m. 3135); Punta Albaron di Sea (m. 3228).

Bibliografia: Guida delle Alpi Occidentali di MARTELLI e VACCARONE (vol. II, parte 1ª); Itinerari nel Vallone di Sea, di E. FERRERI; in preparazione: Guida delle Alpi Graje Meridionali, di E. FERRERI.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 41 (Gran Paradiso). Tavolette 1:25.000, Uja della Ciamarella, Monte Levanna.

RIFUGIO DELLA GURA (m. 2230)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Battista Girardi, Forno Alpi Graje.

Ispettore: Prof. dott. Piero Girardi, via Belfiore 1, Torino. Durante l'estate, a Forno Alpi Graje.

Ubicazione: Vallone della Gura, alla testata della Valle Grande di Lanzo, poco lungi dalla morena del Ghiacciaio Occidentale del Mulinet, Comune di Groscavallo, territorio di Forno Alpi Graje.

Accesso: Da Forno Alpi Graje, m. 1226, per sentiero, in ore 3.

Descrizione: Costruzione in muratura (in cattive condizioni) con rivestimento interno in larice, un locale di m. 6,30 × 4 adibito a cucina e dormitorio su tavolati con paglia. Copertura del tetto in lamiera zincata. Il rifugio sarà sostituito nell'estate 1932, dal vicino Rifugio Paolo Daviso, ore 0,20.

Capacità: 12 persone.

Arredamento: Scarso di suppellettili e di coperte.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è chiuso a chiave del solito tipo della Sezione di Torino del C.A.I. Le chiavi sono depositate presso la guida Battista Girardi, a Forno Alpi Graje, e presso la segreteria della Sezione di Torino del C. A. I. Con l'apertura del vicino Rifugio Daviso, il Rifugio della Gura sarà lasciato aperto, senz'arredamento.

Tariffe: Pernottamento: non soci, L. 8; soci O. N. D. e F. I. E., L. 6; soci del C. A. I., L. 4; soci C. A. I., Sezione di Torino, con tesserina speciale, L. 2; soci ordinari Sezione Torino, gratis. L'importo del pernottamento, dovrà essere versato al custode od alla Segreteria sezionale.

Ascensioni e traversate: Uja di Mombran (m. 2718), Monte Malatret (m. 2926), Passo delle Lose (m. 2864), Cima Monfret (m. 3373), Passo di S. Stefano (m. 3200), Punta m. 3244, Torre Bramafam (m. 3298), Colle Ricchiardi (m. 3200), Uja della Gura (m. 3383), Colle della Gura (m. 3300), Punta di Mezzenile (m. 3446), Punta di Groscavallo (m. 3350), Dente d'Ecôt (m. 3406), Sella del Mulinet (m. 3400), Cima Martellot (m. 3437), Dôme Blanc del Mulinet (m. 3400), Colle del Martellot (m. 3151), Punta Clavarino (m. 3260), Colle Girard (m. 3044), Punta Girard (m. 3265), Passo dell'Arc (m. 3203), Levanna Orientale (m. 3555), Colle Perduto (m. 3242), Levannetta (m. 3428), Passo della Levanna (m. 3470), Levanna Centrale (m. 3619), Levanna Occidentale (m. 3593), Colle di Fea (m. 2595), Colle (m. 2705) e Cima della Piccola (m. 2873), Monte Barrouard (m. 2865).

Bibliografia: Guida delle Alpi Occidentali di MARTELLI e VACCARONE (vol. II, parte 1ª); in preparazione: Guida delle Alpi Graje Meridionali, di E. FERRERI.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 41 (Gran Paradiso). Quadranti 1:50.000 Monte Levanna e Chialamberto (in preparazione le tavolette al 25.000).

RIFUGIO PAOLO DAVISO (m. 2400 circa)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.

Custode: Battista Girardi, Forno Alpi Graje.

Ispettore: Prof. dott. Piero Girardi, via Belfiore 1, Torino. Durante l'estate a Forno Alpi Graje.

Ubicazione: Nell'Alto Vallone della Gura (Valle Grande di Lanzo), ad est del Ghiacciaio del Martellot, a monte delle Grangie del Gran Pian, sul sentiero per il Colle Girard. Comune di Groscavallo, territorio di Forno Alpi Graje.

Accesso: Da Forno Alpi Graje, m. 1226, per mulattiera e sentiero, in ore 3.30. Il rifugio dista ore 0.20 di sentiero dal Rifugio della Gura.

Descrizione: Fabbricato in muratura, in corso di costruzione nell'estate 1932 e da inaugurarsi entro il settembre dello stesso anno. Piano terreno: cucina, sala da pranzo, cameretta pel custode, con 3 cuccette a rete metallica, due camere con, ciascuna 4 cuccette a rete metallica; piano superiore: due camere con 4 cuccette, una con 2 cuccette, e dormitorio per 9 posti. Pareti rivestite internamente di larice; tetto in lamiera zincata.

Capacità: 30 persone; in caso di affollamento, 40.

Arredamento: Il rifugio sarà completamente arredato con suppellettili da cucina, coperte, mobili, ecc.

Norme per la frequentazione: Con l'estate 1933, il rifugio sarà aperto con servizio continuativo di alberghetto dal 10 luglio al 20 settembre; dal sabato alla domenica, nei periodi 15 giugno-10 luglio e 20 settembre-31 ottobre. Nel periodo di chiusura le chiavi sono depositate presso il custode o presso la Sezione di Torino del C. A. I.

Tariffe: Saranno pubblicate nel 1933.

Ascensioni e traversate: Vedasi Rifugio della Gura.

RIFUGIO V. R. LEONESI ALLA LEVANNA (m. 2800)

(ALPI GRAJE MERIDIONALI)

Proprietà: Sezione di Torino del C. A. I.; in consegna alla Sottosezione Q. Sella.

Ispettore: Domenico Negro, via Baltea 4, Torino.

Ubicazione: Alta Valle dell'Orco, sul costone scendente dalla Levannetta e divisorio fra il canalone del Colle Perduto ed il Ghiacciaio di Nel. Comune di Ceresole Reale.

Accesso: Da Ceresole Reale, m. 1495, per mulattiera e sentiero, in ore 4.30.

Descrizione: Costruzione in muratura con rivestimento interno in larice, un solo locale di m. 3 × 6, adibito a cucina ed a dormitorio con cuccette e paglericci. Copertura del tetto in lamiere zincate.

Capacità: 12 persone.

Arredamento: Sufficiente di suppellettili da cucina, coperte, mobili, ecc.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è chiuso a chiave, del solito tipo della Sezione di Torino del C. A. I. Le chiavi sono depositate presso l'Albergo della Levanna a Ceresole Reale e presso la segreteria della Sezione di Torino del C.A.I.

Tariffe: Pernottamento: non soci, L. 8; soci O. N. D. e F. I. E., L. 6; soci del C. A. I., L. 4; soci C. A. I., Sezione Torino, con tesserina speciale, L. 2; soci ordinari Sezione Torino, gratis. L'importo del pernottamento dovrà essere versato all'Albergo Levanna od alla Segreteria sezionale.

Ascensioni e traversate: Levanna Orientale (m. 3555), Colle Perduto (m. 3242), Levannetta (m. 3428), Passo della Levannetta (m. 3360), Levanna Centrale (m. 3619), Passo della Levanna (m. 3470), Levanna Occidentale (m. 3593), Aiguille Percè (m. 3447), Punta dell'Uja (m. 3336), Colle dell'Uja (m. 2730).

Bibliografia: Guida delle Alpi Occidentali, di MARTELLI e VACCARONE (vol. II, parte 1ª); in preparazione: Guida delle Alpi Graje Meridionali, di E. FERRERI.

Cartografia: I. G. M. 1:100.000, foglio 41 (Gran Paradiso). Quadranti 1:50.000, Monte Levanna e Chialamberto. Tavolette 1:25.000, Colle del Nivolet.

RECENSIONI

Ci vien fatto appunto, da parte di un lettore, alla nostra ultima recensione del libro del dott. Henrik Tuma: «Importanza e sviluppo dell'alpinismo», circa la frase: «l'autore si rivela alpinista, patriota, ma, sopratutto, uomo», confutataci come non esatta. Ci viene inoltre osservato come non esista un Club alpino jugoslavo ma solo una Società alpina slovena. Il libro, come abbiamo pubblicato, è edito dal Club Turisti «Skala». — *(N. d. D.)*.

Adventures of an Alpine Guide (Avventure di una guida alpina) di CRISTIANO KLUCKER, tradotto dalla III edizione tedesca in inglese da Erwin e Pleasaunce von Gaisberg. Edito coll'aggiunta di vari capitoli di H. E. G. Tyndale - pag. XIII-329, 18 illustrazioni — Londra: John Murray 1932.

«Die Erinnerungen eines Bergführers» il bel libro tedesco raccomandabile a tutti gli amatori della montagna è, nella edizione inglese anche maggiormente degno di lode. Il signor Tyndale ha mostrato in esso le sue ammirabili doti di editore. I capitoli aggiunti contengono l'epica prima ascensione del «Monte Bianco dall'Aiguille de Péteret», «Klucker e Davidson», «Klucker e Farrar» e cinque interessantissime appendici. Il diario privato di Sir Edward Davidson dà un vivo resoconto di una prima traversata dell'Aiguille du Grépon e di alcune Dolomiti, mentre che le lettere di Klucker a Farrar sono nuove e caratteristiche. Le illustrazioni ben scelte ed anche meglio riprodotte: vi è incluso un ritratto inedito dell'autore preso nel 1922, ed ottime fotografie di E. Rey, di Davidson, Farrar, Güssfeldt e Sepp Innerkofler. Le vedute di montagna sono magnifiche: specialmente il «ghiacciaio Forno dal Pizzo Bacone»; la veste elegante, la leltura piacevole.

I. a.

«*Diary of a Scotch Gardener at the French Court at the end of the Eighteenth Century*» (Diario di un giardiniere scozzese alla Corte di Francia alla fine del XVIII secolo) di THOMAS BLAIKIE. Con una introduzione di Francis Birrell - pag. XII-256 — Londra: George Routledge and Sons, 1931.

Questo è il diario di Thomas Blaikie, giardiniere scozzese e botanico (1733-1824) che visse per molti anni in Francia al servizio del conte Lauragnais, del conte d'Artois (più tardi Carlo X) e del duca d'Orléans (Filippo Egalitè). Il libro è, come si immagina dal titolo oltremodo curioso ed interessante: l'autore ha molta forza di carattere ed è un arguto, energico, simpatico scrittore. Edito nella sua integra edizione, colla sua ortografia che è spesso fonetica, con una curiosa mancanza di punteggiatura, lo scritto ci dà un chiaro elenco dell'orticoltura nel XVIII secolo ed in generale dello stato della Francia a quel tempo. Ma ciò che maggiormente ci interessa è quanto concerne i suoi viaggi nelle regioni del Giura, nella Savoia, nella Svizzera. Sovente i nomi sono difficilmente rintracciabili e talvolta non troppo chiare le descrizioni. Ma il modo con cui è trattato un argomento così simpatico ed interessante oltre alla bella edizione, ne fanno un libro dilettevole e bello.

I. a.

NOTIZIARIO

L'attività alpinistica estiva degli Universitari italiani, iniziatasi il 17 luglio u. s., ha avuto pieno successo. I vari Guf di quasi tutte le città d'Italia hanno stabilito, in fraterna collaborazione col Club Alpino Italiano, un vasto e soddisfacente itinerario di gite; tutti sono accontentati: gli sciatori, i turisti, gli alpinisti, gli scalatori di rocce ed infine anche gli amatori delle comodità moderne unite al bel panorama. Tutto ciò nel magnifico gruppo Cevedale, Ortler e Stelvio, vasto campo per alpinismo di qualsiasi genere e grado. S. E. Manaresi, che ha recato agli studenti un vibrante saluto del Ministro della guerra, si è vivamente compiaciuto dell'organizzazione e della disciplina degli Universitari, e con essi ha preso parte all'ascensione alla cima Cevedale (quota 3778).

Dal 6 al 13 febbraio 1933, nei pressi di Innsbruck, si disputeranno le varie gare sciistiche indette dalla Federazione Internazionale dello Sci.

Il 22° concorso internazionale di sci indetto dalla Federazione Francese di Sci si disputerà dal 14 al 19 febbraio 1933 a Briançon.

I rifugi del Gran Sasso d'Italia, a datare dal 15 giugno, sono stati affidati alla gestione dell'apposito Consorzio fra le Sezioni di Roma e di Aquila del Club Alpino Italiano.

La costituzione del Consorzio recentemente avvenuta fra l'on. Tommaso Bisi e l'avv. Michele Jacobucci, rispettivamente presidenti delle due vecchie sezioni del C.A.I. rappresenta una prova tangibile dello spirito di amicizia e di collaborazione che anima gli alpinisti laziali ed abruzzesi verso il comune scopo di attirare sempre maggiori masse verso la montagna e di valorizzare il magnifico Gruppo del Gran Sasso.

Di conseguenza i rifugi Garibaldi e Duca degli Abruzzi sono stati riaperti per il periodo estivo dal 1° luglio al 30 settembre, durante il quale, in ciascuno di essi, funziona un servizio di osteria ed esiste un deposito di cibi e bevande a prezzi modici.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA, 1

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO
E DELL' UNIONE
ESCURSIONISTI TORINO

N.° 9
SETTEMBRE 1932 x

PREZZO LIRE 1,50
Conto corrente con la posta

Anno IV - N.° 9 Settembre 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

L'adunata nazionale degli alpinisti - Il Congresso del Club Alpino Italiano (*e. f.*) pag. 131
Da Valgrisanche a Valle di Rhême per la Punta Bassac Nord e il Truc Blanc (ATTILIO VIRIGLIO) . . . . » 132
Il quarto Congresso Internazionale di Alpinismo (L. A.) . . . . » 137
Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO). . . » 139
Giovanni Segantini (ALDO FANTOZZI) . . » 142
Madonna della Neve - *novella* (GUIDO VOGHERA) . . . . » 144
Notiziario . . . . » 146
Recensioni . . . . » 146

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 9 Settembre 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (103)
Via Passalacqua, 1 - ☎ 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (103)
Via Passalacqua, 1 - ☎ 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

L'ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINISTI

Il Congresso del Club Alpino Italiano

I Congressi del Club Alpino Italiano che, dalle origini del glorioso sodalizio, si erano svolti ogni anno ininterrottamente fino allo scoppio della grande guerra, costituivano una tradizione dell'allora non folta schiera degli alpinisti del nostro Paese. Vi partecipavano per lo più i soci anziani che amavano annualmente ritrovarsi in uno dei settori alpini od appenninici a discutere i problemi sociali, a criticare... i dirigenti ed a compiere ascensioni. I raduni del C. A. I. avevano un buon aspetto familiare perchè la maggioranza dei partecipanti era fedele, ogni anno, all'invito della Presidenza e perchè soltanto in rarissime occasioni, il numero degli iscritti superava le tre centurie. Venne la guerra, e l'adunata nazionale degli alpinisti ebbe luogo, per quattro anni consecutivi, sui confini delle Alpi Orientali: e fu l'adunata più gloriosa nella quale gli uomini della Montagna vissero e vinsero nel nome d'Italia.

Poi venne il 1919: la Sezione di Torino, per incarico della Sede Centrale del C. A. I., organizzava il primo congresso sui monti delle Venezie Tridentine e Giulie. Quattrocento alpinisti di ogni regione d'Italia vissero una settimana indimenticabile dallo Stelvio per il Brennero all'Istria: la Società Alpinisti Tridentini, la Società Alpina delle Giulie, il Club Alpino Fiumano, finalmente trasformati in Sezioni del Club Alpino Italiano, ricevevano dai camerati del Piemonte, della Sicilia, della Lombardia e del Lazio, di ogni regione ove il motto *Excelsior* avesse seguaci, il saluto di riconoscenza per la dura lotta sostenuta negli anni terribili quando il nome caro d'Italia doveva mormorarsi in segreto.

Dopo il 1919, seguì il periodo in cui anche il Club Alpino sentì il profondo rivolgimento che travagliava il nostro Paese: ed, in ogni occasione, esso fu segnacolo della più pura italianità. Gli alpinisti si ritrovavano in laboriose assemblee per discutere le molte tendenze che affioravano da vedute fra di loro contrastanti, tentavano una sistemazione dei molti problemi di importanza nazionale che incombevano sulla patriottica istituzione, cercavano una base di accordo fra tutte le classi, dall'aristocrazia dell'alpinismo alle masse popolari che si affacciavano sulla soglia dei monti, ma il Club Alpino, come ogni altro grande Ente, stentava a ritrovare la giusta via.

Trionfò il Fascismo, ed anche l'alpinismo, tosto dal Governo Nazionale valutato nella sua funzione che, al di fuori delle manifestazioni puramente sportive, investe problemi di grandissima importanza culturale e militare, potè avviarsi verso le mete più grandiose: S. E. Manaresi che il Duce ha posto a capo degli alpinisti italiani, seppe conquistare il cuore dei camerati della montagna e, potenziandoli in un solo fascio vibrante di entusiasmo e di energie, sospingere il popolo italiano verso le Alpi.

L'adunata del 1931 a Bolzano, diede alle stupite genti alto atesine, use ad ammirare le ordinate schiere dei turisti teutonici, la dimostrazione della disciplina e della preparazione tecnica degli alpinisti d'Italia.

L'adunata del 1932 a Torino e nelle Alpi Occidentali, dal Monviso per i monti della Valle d'Aosta, alla conca di Oropa, ebbe un significato speciale: i 50.000 alpinisti d'Italia furono grati a S. E. Manaresi che volle, dopo il doveroso omaggio alle montagne tridentine, convocarli là ove fu la culla dell'alpinismo nazionale, ove il Club Alpino sorse e donde l'Idea dilagò per tutta la Penisola, in quella regione ove, fra le più grandiose Alpi, elette schiere dei massimi valori alpinistici hanno conquistato ed annualmente conquistano all'Italia superbe vittorie.

Torino, metropoli delle Alpi, accolse il 4 settembre oltre tremila alpinisti di ogni regione; il corteo al monumento a Quintino Sella fu una commossa dimostrazione di devozione verso l'Uomo che diede al popolo italiano la passione per le Alpi; il Congresso, svoltosi nel Politeama Chiarella, mise nella più luminosa evidenza, attraverso le parole di S. E. il Presidente, la marcia trionfale del nostro alpinismo.

Monviso-Oropa: due pellegrinaggi, alla vetta donde nacque il Club Alpino, alla Tomba del Grande Biellese. S. E. Manaresi ha voluto portare l'omaggio di devozione e di riconoscenza del popolo italiano a Quintino Sella che, in anni turbinosi per l'Italia ebbe le più lungimiranti ed acute visioni del futuro, nelle quali molti princìpi del Fascismo si identificano.

Valli d'Aosta: diciannove comitive, settecento alpinisti, che in una gloria di sole, hanno invaso tutti i rifugi, sono saliti, entusiasti per l'incomparabile bellezza della grande Alpe, hanno conquistato le più eccelse sommità dal Monte Bianco al Gran Paradiso, al Monte Rosa, riportando per ogni città d'Italia la più luminosa impressione di valli e di creste, di guglie rocciose e di pittoreschi castelli, che formano le gemme del diadema valdostano.

Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso: sotto l'infuriare della tormenta, le L.L. A.A. R.R. il Principe e la Principessa di Piemonte hanno aperto all'ospitalità alpinistica il nuovo, grandioso ed originale rifugio che la Sezione di Torino ha eretto alla memoria del Gran Re.

Cerimonia di alto valore patriottico che meglio non poteva chiudere l'adunata di italiani sulle Alpi Occidentali.

e. f.

DA VALGRISANCHE A VALLE DI RHÊME

PER LA PUNTA BASSAC NORD (m. 3387) E IL TRUC BLANC (m. 3384)

All'avvicinarsi del crepuscolo, un crepuscolo di Luglio verdigno con nuvole rosse spalmate sul sereno tenero, dai Fornet risaliamo l'Alta Valgrisanche.

Superata l'ansa formata dagli sproni della Punta Maurin e della Becca Refreita, la valle si prolunga in una conca costretta tra il più disforme e svariato torreggiar di monti rivestiti di pascoli sui pendii e nelle pieghe dei valloncelli sormontati da erte giogaie e costoni rupestri, con vette ardite che intaccano il cielo come denti di sega. Montagna Châlet in una radura di prati risparmiata dall'invasione di macigni. Un bel paesaggio, deserto, insolito, padroneggiato da una sfilata di colossi dietro cui riflessi d'incendio lasciano indovinare la furia sanguigna d'un tramonto esuberante di vivezza e di colori...

***

All'erma solitudine niun limite: mormorano le cristalline acque della Dora scorrendo loquaci per i biancheggianti greti sassosi, rattorbandosi al reniccio delle sponde, indugiandosi lungo le sciare di vinchi ed il silenzio è melodioso di quel murmure lene, semplice e puro come l'aroma di fieno falciato che rimonta la valle con la brezza vespertina.

Tenui vibrazioni d'una campanella tremanti nell'aria, sommesse come una preghiera, di lontano. L'avemmaria.

Montagna Saxe di Savoia (m. 2011) che gode altra libertà di verde.

La grande Sassière (m. 3759) appare maestosamente grandeggiante con la sua titanica membratura in cui s'aprono profondi canali inargentati da nastri di spumeggianti cascate, come trame di enormi arterie.

In fondo al burrone che chiude la valle, l'ultima prepotenza invaditrice del ghiacciaio di Vaudet che reca con il termine della sua fiumana ormai sporca i rifiuti dello sfaldamento delle rocce e del levigamento del sottosuolo.

Il giorno sta per morire: pare che il ciclopico incomparabile monumento che l'Alpi hanno innalzato a frontiera della Patria giganteggi, eccella, occupi maggiormente il cielo che, pur vanendo, va striandosi di quei delicati riflessi che hanno le perle di fine pelagione. L'anima si piega

allora in una muta ammirazione che estasia e quasi annichilisce in una stasi di ipnotica beatitudine. Ed allora anche il camminare diventa un riposo spirituale, un automatismo permeato d'incanto, un'assenza cosciente di naturali armonie, come se d'intorno il paesaggio chiamasse e di declivio in declivio, d'impressione in impressione, di rilievo in rilievo ci dirigesse verso orizzonti sempre più sublimi e puri. Par quasi che s'esageri ma chi s'è trovato nella solitudine cara dei monti, verso sera, d'estate, quando il giorno sta per seppellire nella placidità della notte il suo proteiforme tumulto di vita, calore, violenza, ordine e disordine, germoglio e distruzione, odio ed amore, elevazione e subisso; chi s'è trovato in quest'ora mistica di transazione, di trapasso, che la natura, che accende un faro ad ogni tempesta e prepara un riposo a ogni fatica, fa fluire come un placido compenso e s'è trovato solo, con i suoi pensieri o con la sua voluta inerzia psichica, senza reazione di disturbi o frastornerie, sa afferrare e comprendere queste sensazioni di cui l'anima, superbo ricevitore e serbatoio di percezioni, s'arricchisce. Breve salita. In un ripiano che par pavimentato d'un morbido serico tappeto verde, tirato e disteso senza una sbolgiatura, i casolari Vaudet, primitivi e semplici ma pur graziosi come ninnoli di presepe. Giacciono in una posizione fantasticamente grandiosa, a pochi metri dalla coda e dalla morena del ghiacciaio di Vaudet che riempie il cavo terminale della valle.

Scende la sera. La luna è al suo primo quarto ed ha accanto i gioielli delle prime stelle. La luce s'è attenuata, non spira alito di vento. Un senso di voluttuosa languidezza ci afferra nella momentanea sosta di ammirazione contemplativa mentre un tesoro di calma solenne, di dolcezza, d'infinita pace si effonde e predomina all'intorno.

Un'effumazione cilestrina rade e segna con spicco i contorni della minacciosa Punta Pattes del Chamois (m. 3609) e ammansa la severità dei suoi dirupi e seracchi appena lasciando sulla roccia scura il riflesso d'una lieve nebbiolina di calura, quasi morbida carezza d'una mano affettuosa.

Ogni suono e ogni parvenza di vita sembra stemprarsi nel paesaggio umido e velato dove le diverse tinte dell'acque, dei pascoli, delle roccie, luccicano sotto la polverizzazione della luce sublimare fino alla candida opacità dei ghiacciai, rinsaldantisi nel gelo.

⁂

Una grangia assai pulita ci ospita. Un tavolo di legno d'abete, sciancato cempenna a ogni tocco e mette a repentaglio l'equilibrio delle nostre cucine d'alluminio. Panchette alla rustica accolgono il nostro riposo. Mentre la modesta cenuccia è in preparazione, come l'aria è rinfrescata, buttiamo nel focolare alcuni cepperelli, e quindi sprimacciamo la paglia, trita e pesta sulle asserelle dei pancacci.

Esco. È già notte fatta. Un incanto, un paradiso di pace. Le grange sono tutte disabitate, scure d'ombra fredda. Meraviglioso stellato e patetico splendore lunare sull'immensa e piatta calma della montagna placata.

Ma ogni gioia ha nella vita il suo dolore accanto. Uno sconcerto di stomaco sciupa il sonno a uno dei nostri compagni e così mezza la notte trascorre in tribolazioni per il paziente e nel nostro sfaccendare per diminuirgli le pene.

⁂

Verso mattina. Ora bella e gentile in cui tutto è delicato con un primo bacio e tutto ride e vapora come Venere in cielo al suo declino. Ora da cose immateriali, innocenti e felici; ora da effusioni d'anima e da ristagni di pensiero.

C'incamminiamo verso i vertici sublimi.

Da settentrione qualche raro baleno di caldura ma verso oriente un chiarore madreperlaceo filtrante di tra le grigie nebbiuzze antelucane. La montagna ancora tuffata nel silenzio del sonno, erma e quieta, fissa torno torno la monotonia desiderata e riposante della sua solitudine.

Attraversiamo il piano di Vaudet, corso da rigagnoli muti ravvivanti odor d'erba, di terra, d'umidiccio. I sensi si velano d'arcana dolcezza. Si prova come un invito a chiudere gli occhi mentre l'aria sul viso è una carezza di piuma portata dal primo asolo, ancor puro.

Ora la luce s'è fatta più viva, più calda, delicatamente rosata.

D'intorno ramificano gravine franose, si profilano contrafforti affilati, s'accatastano macigni, si stendono macerie.

Il sole s'è scoperto; ride nel cielo. I colori sono di una purezza inarrivabile, le sfumature assumono finezze di gemma.

L'ultima erbiccia, che l'estate riesce a mantenere viva tra notti rugiadose e tepori di sole, scompare a poco a poco tra il dilagare del pietrame per cui corre ancora, in timidi serpeggiamenti.

Un brecciato noioso e siamo sul colle Bassac (m. 3153), comoda e ben marcata insellatura tra la punta Bassac Nord (m. 3387) e la Grande Traversière (metri 3495).

Sotto di noi il candido incavo del ghiacciaio di Traversière, chiuso fra una muraglia di ghiaccio da una parte e da una bastionata di detriti dall'altra.

La cresta nord della Gran Traversière, imponente, grandiosa, s'allunga e s'innalza gradatamente a stel-

(cliché Club Alpino Italiano) (neg. G. Bobba)

La Grande Rousse Nord o Becca d'Invergnan da sopra Chanavey in Valle di Rhême

lare il cielo di nitidi ricami rosei e chiari e a inciderne l'azzurro con taglienti e spigoli poderosi.

Imprendiamo a salire per la cresta della Bassac Nord nel primo tratto rigidamente rivolta a sud con un deciso e retto spiovente. Non presenta difficoltà di sorta: è una cresta di roccia comune, solida e facilmente espugnabile. Verso la sua metà essa descrive un'incurvatura verso est, ridiventa per breve tratto rettilinea, scoscendendosi in contrafforti che scendono sul ghiacciaio del Truc Blanc, si rincurva verso ovest e terminando col flettersi a N. E. viene ad assumere nella sua struttura totale la forma di una gigantesca esse. È sempre assai docile tolto l'ultimo tratto in cui, rivestendosi di ghiaccio e assottigliandosi molto, la si deve percorrere a zampa d'oca badando bene a non farsi venire la pelle omonima. Un ultimo balzo verso l'azzurro; pazzo di riflessi di luce ebbra e sopra di noi non v'è più che la distesa del cielo con i suoi due occhi: il sole rovente che sale sempre più e la luna svaniticcia che sta per scomparire.

(cliché Club Alpino Italiano) (neg. M. Borelli)

Grande Rousse dal Colle della Finestra

(cliché Club Alpino Italiano) (neg. P. Montandon)

Grande Rousse Sud, dalla cresta Sud-Ovest della Grande Rousse Nord

Punta Bassac Nord (m. 3387): dolce e riposante visione.

Quassù par di sentire il lento palpito delle cose che ristanno nella calma più sincera, il grazioso sussurro dell'aria che fruscia contro la roccia con morbidezza di seta, il tenero sospiro della terra che si concede e s'adagia entro la fiamma del sole.

Paesaggio lirico, sublimità di contorni, pacata serenità che fan divino l'istante mentre il biancheggiar nello sfondo dei ghiacciai a netto contrasto con il cielo troppo turchino e i fasci d'oro del sole tra i valichi mal servono a dissuadere dalla sognante irrealtà.

Scendiamo la cresta nord della Bassac, di roccie assai erte, con qualche passaggio disagevole. Essa, a quota 3270, si perde sotto un'insinuazione del ghiacciaio del Truc Blanc che la ricopre e livella formando una specie di alto valico tra di questo e il ghiacciaio di S. Martino.

Procedendo verso nord per facili pendii di neve e di detriti giungiamo in breve tempo sulla sommità del Truc Blanc (m. 3384) formata da una callotta gibbosa e tondeggiante tutta rivestita di ghiaccio.

Il sole saetta ed in noi è forse il desiderio d'un po' di riposo. Sostiamo presso l'ometto, riversi, inerti, vagheggianti in quell'inesplicabile stato intermedio tra sonno e sogno che strania ogni pensiero.

Nessun rumore. Solo gli scrosci invariati dei torrenti che, con la loro monotonia a cui ci si fa l'orecchio, sembran la voce della calma e l'eco loro, quasi una strascicata apologia del silenzio.

Ore d'ozio, di sollievo, d'abbandono, d'inerzia voluttuosa! Ore fuggenti in cui l'immagine austera e cupa del tempo si dimentica nella più benefica e innocente gioia di vivere.

Alto, grato, solenne, incombe il silenzio d'una giornata di limpidezza perfetta, il piacevole silenzio in cui palpita il soffio eterno della grande poesia primordiale e fiorisce, soave e delizioso, il ristoro al travaglio del core. Una grande placidezza vien dal modo semplice e umano di considerare le cose, si che par di essere immersi in una immensità più glauca di quella del cielo.

Nei miei ricordi d'alpe cerco invano il conguaglio d'un riposo su di un vertice d'alpe così intensamente goduto, protratto, saturo di nirvanica neghittosità.

Poi la necessità che disincanta. In piedi per la discesa. I primi passi lenti, incerti, quasi ancor frenati dalla traboccante passione che ci vorrebbe incatenati, come il figlio di Giapeto, alla rupe dove un fuoco di insaziato desiderio rode il cuore in un cauterio di purezza.

Ora l'anima trapassa negli occhi che attorno attorno spaziano ingordi, estatici, penetranti.

Il cielo schiettissimo, tirato a perfezione, scoloro e dove combacia con l'intaglio delle giogaie traspamisce in una limpidezza di cristallo arrotato. Sul ghiacciaio del Truc Blanc un branchetto di camosci, si estolle con una levità di volo.

L'aspro massiccio della Grande Rousse, orrido e imponente anfiteatro di roccia, incombe da presso tutta la sua prestante e selvaggia singolarità.

È un ciclopico arruffio di gole e di rupi salde, erte e sfidanti; una congerie di pareti liscie, incavernature rugose, balze precipiti, un ergersi di muraglie liscie, un dirompere di canali e di infossature; un'orgia, una

(cliché Club Alpino Italiano) (neg. P. Montandon)

La Grande Rousse Nord dalla cresta Sud-Est della Grande Rousse Sud

armonia disordinata di roccia. La frase parrebbe paradossale, ma la roccia si presenta così bellamente nei suoi più disformi aspetti, così varia e naturalmente disposta che pur nella sua confusa sovranità richiama un parallelismo di armonia.

Le punte del ghiacciaio di Fos (3408 - 3302 - 3358 - 3474) incassano il ghiacciaio omonimo da ovest a nord tra una poderosa lunata barriera che, venendo ad innestarsi alla punta sud della Gran Rousse, si rafforza più nodosa e gigantesca sull'altra sponda, di sbieco, culminando con la becca di Fos (m. 3460) audacissima specola sulla valle di Rhême e sulla parete est della Gran Rousse.

Di questo petroso e squallente impero è sovrana la Becca dell'Invergnan (m. 3608) la vetta più alta di Val di Rhême che balza al cielo diritta come un fuso, acuta come una lancia, tagliente come una lama, dominando colossi e abissi, quasi un mastino a guardia della soglia del cielo.

Lungo un costolone che piega dapprima a E.S.E. e poi si raddrizza a N.E. divalliamo tranquillamente.

Saltando di roccia in roccia, leviamo un camoscio che meriggiava solitario in un anfratto. La povera bestia spulezza spaventata. Per un poco udiamo lo scoccigliare dei sassi rimossi e scorgiamo di tratto in tratto l'agile quadrupede scorrazzare febbrilmente su e giù e sporgersi dalle roccie per cercare di balzare sul ghiacciaio sottostante sino a che la manovra gli riesce.

Scendiamo così nella comba di Fos che ci si presenta come un enorme fosso imbutiforme abbastanza sfogato a monte ove s'allarga in un bacino, limitato da vette, assai ristretto a valle, a termine della morena, ove si chiude in una forra così profonda da parere, più che una valletta, una spaccatura della montagna.

Verso lo sfocio, come diminuisce la ripidezza dei fianchi, cesti d'erba sfumano di smeraldo la prima terra grossa e cretosa di poggio e umili fiorelli tremano alla brezza passante.

Sbocchiamo alfine nella valle della Dora di Rhême canterina e splendente tra i cigli delle sue sponde. Al Pelau (m. 1820) ultima frazione di Val di Rhême abitata tutto l'anno, spegniamo la sete in un latte che è un nettare.

(cliché Club Alpino Italiano)

L'Alta Valle di Rhême e la Granta Parei

Poi raggiungiamo Rhême-Notre-Dame (m. 1731). La borgatella adagiata in un vasto bacino lacustre, con la torreggiante Tzambeina e ghiacciai dell'Anillier a sinistra, quelli di Centelina e di Goletta in fondo alla valle, la massa imponente del Gran Combin grandeggiante di lontano a nord, si profferisce con una grazia fatta di patriarcale primordialità. Poche casette, basse, linde, vogliose di sole e ben profilate, la chiesetta bianca bianca, bianca come la neve che d'inverno pone un estremo di candore sul suo pulito intonaco, candida come una coscienza scarica, semplice come una preghiera a Dio.

Il crepuscolo si ravviva del viola sperso negli orizzonti. Tornan le mucche dal pascolo tra lo sconcerto dei timuli scampanacci: gli ovini sono ancora in alto, come appiccicati alle pendici, a far scalmanare i cani che li imbrancano. Passano montanari e montanare con utensili e fastella d'erbe in spalla.

Il fieno rammontato nei prati ribolle e spande più acuto il suo aroma. È l'ora mistica dell'Avemmaria, l'ora in cui cessa la fatica e l'uomo s'appresta a render grazie del giorno trascorso in salute e lavoro e attende il domani, forse più duro, forse più generoso, con un carico di dolore o con un sollievo di gioia.

Osservo e penso tutto ciò con un senso di più forte compiacimento che non dinanzi a un tirato e artefatto spettacolo.

Come meschina l'arte che s'arroga d'addottorare la sapiente natura!

Il fantastico a picco della Gran Rousse, che si rizza di lancio come un muro oltre i 1500 metri d'altezza si trasfigura, si scrudisce, si anima, s'imbeve di un pulvischio d'ametista.

E su nello sfondo della valle, la Granta Parei, prima calda di rosate vibrazioni, si diluisce in una tinta diafana e cangiante inesprimibile: colori dello spettro d'una nube che dilegua, di un pastello che svanisce, di una apparïscenza che sfuma.

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

(Monografia premiata al concorso letterario della Rassegna dell' ULE).

IL QUARTO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO

CHAMONIX 25-28 AGOSTO 1932-X

Il quarto Congresso internazionale di alpinismo ha avuto una degna sede: Chamonix, alla base dell'imponente e suggestiva mole del grande Sovrano dell'Alpi. Quarto congresso in ordine di tempo, ma il primo che sia veramente degno del nome di « Convegno internazionale dell'alpinismo mondiale ».

Il primo di tali Congressi dopo la guerra ebbe luogo a Monaco (Principato) nel maggio 1920, sotto il patronato di S. A. S. il principe Alberto I, che malgrado l'importanza dei lavori, risentì dell'immediato dopo guerra poichè mancarono completamente gli esponenti dell'alpinismo austro-tedesco.

Il secondo Congresso, chiamato pomposamente « Conferenza Internazionale delle Società di turismo alpino » si tenne nell'agosto 1930 a Zakopane, in Polonia; l'esito fu misero: l'adesione dei pochi Clubs alpini che non avevano risposto negativamente fu più formale che attiva.

Il terzo Congresso fu tenuto a Budapest nel settembre 1931, esso pure ebbe risultati scarsi data l'assenza di quasi tutti i principali Clubs alpini europei.

Il presente Congresso invece, come il presidente del Club Alpino Francese Jean Escarra, suo organizzatore accurato, giustamente e orgogliosamente ha affermato, non poteva avere esito migliore: 19 Nazioni hanno aderito all'invito del Club Alpino Francese; vi furono rappresentate 35 associazioni alpinistiche con oltre 300 mila associati.

La delegazione italiana che S. E. Angelo Manaresi ha designato a rappresentare la nostra grande associazione alpinistica era presieduta dal dott. cav. Umberto Balestreri, presidente del C. A. A. I. e vice-presidente del Comitato delle pubblicazioni del C. A. I., coadiuvato da: l'avv. comm. Giovanni Bobba, il prof. Ardito Desio, il cav. Eugenio Ferreri. Questi rappresentanti dell'alpinismo italiano hanno preso parte viva e fattiva ai lavori svolti sui numerosi argomenti all'ordine del giorno ripartiti in sei sezioni:

La prima concerneva l'alpinismo vero e proprio e l'organizzazione della montagna (metodi di arrampicamento, rifugi, capanne, pubblicazioni tecniche); la seconda trattava dei rapporti tra la scienza e la montagna; la terza, il bosco ed il pascolo; la quarta, i trasporti; la quinta aveva per oggetto l'igiene; la sesta, infine, illustrava le manifestazioni artistiche in montagna. Ogni sezione svolse i lavori separatamente, giorno per giorno, secondo un programma predisposto e, infine, nella seduta plenaria, fu dato conto, in forma riassuntiva, dei risultati raggiunti.

Per opera del dott. Balestreri è stato avvalorato e messo in luce il lavoro colossale svolto dall'Italia nella costruzione di rifugi: 315 e la riattazione ed il completamento della rete dei sentieri in Alto Adige.

Ed il pieno riconoscimento, la simpatia e l'ammirazione, di cui tutti i rappresentanti esteri furono larghi verso i nostri, ci dimostra quanto l'alpinismo italiano sia ad un livello elevatissimo. Nelle tante discussioni, vivaci e varie sul vasto programma prefisso, è apparso in modo evidente come in ogni argomento, sia d'ordine tecnico, scientifico o artistico, il nostro Paese sia non solo preparato ma possiamo dire all'avanguardia.

In questa importante riunione, oltre la mole e l'entità delle questioni trattate si è pure avuto una novità: la

creazione di una « Organizzazione Internazionale Alpinistica » la quale dovrà esaminare i problemi che offrono interesse internazionale e preparare i futuri congressi internazionali d'alpinismo. A membri di tale comitato sono stati eletti: il prof. Escarra, presidente del C. A. F., sir Withers, presidente dell'Alpine Club, il comm. Bobba per il C. A. I. ed i rappresentanti delle Associazioni polacca, svedese ed austro-tedesca.

Nella seduta plenaria del 28 agosto si dà relazione delle decisioni e del lavoro compiuto dalle sei sezioni:

Il relatore della sezione « Alpinismo » riferisce sulle seguenti questioni: segnalazione di sentieri, evoluzione dell'alpinismo e addestramento dei giovani alle fatiche della montagna per cura dei Clubs alpini; necessità di compilare una « scala delle difficoltà », tenendo conto di tutti i fattori oggettivi e soggettivi che concorrono a determinare il grado di difficoltà di una determinata ascensione; raccomandazione di non eccedere nel fissare mezzi artificiali che facilitino le scalate.

È stata, inoltre, rilevata l'opportunità d'indicare agli sciatori, con segnalazioni e pubblicazioni, le località su cui incombe la minaccia delle valanghe. La sezione, accogliendo poi alcune proposte del nostro rappresentante comm. Bobba, ha tracciato un programma tendente a perfezionare l'opera di soccorso nei casi di disgrazia.

La seconda sezione, in cui gli alpinisti italiani erano rappresentati dal professore Desio, ha riferito sui lavori svolti nel campo della geodesia, della cartografia, della geologia, della glaciologia e della meteorologia. La relazione contiene un particolare accenno ai risultati scientifici conseguiti dalle spedizioni extra-europee di S. E. Giotto Dainelli e il nome dell'Accademica d'Italia è stato salutato dai congressisti con vivissimi applausi.

L'assemblea ha pure ascoltato con vivo interesse i « voti » della terza sezione, intesi a proteggere la fauna e la flora alpina, e quelli della quarta sezione, tendenti ad ottenere facilitazioni per il valico delle frontiere alpine.

Il relatore della quinta sezione legge una relazione assai lunga che contiene, tra l'altro, un grido di allarme contro le esagerazioni nella cura di aria e di sole che, dice la relazione, non è affatto provato diano dei miracolosi risultati, ma, anzi, possono suscitare turbamenti gravi nell'organismo umano. Infine la sesta sezione raccomanda agli alpinisti di difendere la montagna dalle profanazioni perpetrate da impianti industriali e di costruzioni alberghiere.

Le relazioni ed i verbali delle varie Commissioni saranno raccolti, a cura del Comitato organizzatore del Congresso, in un volume contenente anche traduzioni nelle quattro lingue ammesse al congresso, e che sarà poi messo in vendita in tutti i paesi.

Il Presidente del Club Alpino Francese, Jean Escarra, fa quindi la proposta, accettata unanimamente, fra le più vive dimostrazioni di simpatia per l'alpinismo italiano, di tenere il V Congresso internazionale d'alpinismo in Italia. Fra l'entusiasmo dell'assemblea il professore Escarra termina con queste parole: « Credo d'interpretare il pensiero di tutti gli alpinisti qui convenuti inviando al presidente del Club Alpino Italiano S. E. Angelo Manaresi, Sottosegretario di Stato, il nostro più vivo omaggio ed esprimendo nello stesso tempo la nostra profonda simpatia al Club Alpino Italiano ».

Come S. E. Manaresi ha avuto occasione di dire, la sede del prossimo Congresso sarà, con tutta probabilità, Cortina d'Ampezzo.

La nostra rivista ha inviato in tale occasione un telegramma di augurio e d'omaggio.

L. A.

COMUNICATI

Avendo il Lama del Tibet accordato il permesso di penetrare nella regione chiusa agli europei, una nuova spedizione inglese, sotto la condotta di Hugh Ruttledge e sotto la direzione dell'Alpine Club e della Società Reale inglese di Geografia, avrà per meta il Monte Everest, nel 1933.

Il 20 settembre avrà luogo nell'Albergo Savoia del Club Alpino Italiano al Passo del Pordoi, il Congresso del Club Alpino Accademico Italiano. La riunione, presieduta da S. E. Manaresi, sarà molto interessante perchè, presenti anche i rappresentanti dei clubs alpini accademici esteri, saranno trattati i principali problemi di psicologia e di pratica alpinistica.

Per iniziativa della Sezione di Torino del C. A. I., e del Consiglio Provinciale dell'Economia corporativa di Torino, ebbe luogo una riunione per l'organizzazione turistica sulle Alpi Occidentali, nel prossimo inverno.

Perfezionando quanto già era stato predisposto nelle stagioni scorse, sono annunciate numerose facilitazioni di servizi e di tariffe.

Nella prima quindicina di ottobre sarà distribuita una particolareggiata pubblicazione di propaganda.

IL NOSTRO

Concorso fotografico

ALPINISMO bandirà con il prossimo numero uno speciale concorso, per le migliori fotografie alpine, con premi in contanti, riservato ai suoi abbonati ed ai soci del C. A. I. e U. E. T.

PASTELLI DI MONTE

Settembre

La montagna s' appresta alla sua transizione tonale. Settembre è ancor caldo ma la montagna ha già un più fresco respiro; le valli umide e più chiuse nell' ombra conservano ancora un verde discreto che ha però già pallori di stagione tardiva ed i prati si picchiettano di colchichi, violacea avanguardia d'autunno.

Su gli alti pascoli le lagrime di rugiada sono spesso gelide e le nubi depongono reliquie di neve fatua.

L'alpeggio sbassa gradatamente il suo livello: i casolari si spopolano ad uno ad uno; sulle opere intorno scende il disfacimento dell'abbandono e dell'incuria; le mandre scendono sempre più in basso verso più miti pasture, pronte a raggiungere la pianura quando l'alpe, con la sua inclemenza, seminerà di rigori la sua ospitalità.

E quando escono dalle nubi, pure le vette si vestono d'una chiarità più cristallina, come se lavate e candeggiate.

La più struggente soavità di cielo, nella quale si confondono la gioia incerta e la malinconia vaga della stagione matura, ha il fascino di cosa che pur nella pienezza del suo splendore, già rasenta l'inizio del trapasso.

Gli abeti agitano il tripudio del loro fogliame ricco e lucente ed il sole, trapelando tra le ombre dei loro coni, svela e descrive sul muschio del sottobosco umili merletti che s'animano a ogni tenue carezza di vento.

Atmosfera di mitezza e di placidità, sinfonia di tonalità morbide, temperanza di colori ed alto silenzio allargano lo spazio, alterano il tempo, creano tutt'intorno una mollezza di felicità che, compendiandosi nella pace estatica della natura, rende nell'anima come un sopore.

Un rivolo aperto nel prato, come una giovane vena dal polso placido, polla, canticchia, odora di solco penetrato e di erba macerata, va, par che di sè racconti.

Volicchiando una cornacchia lancia forti gracchi.

Un delta di pini, quasi tutti doppi nel fusto, s'insinua con la cotenna verde del suolo nel cuore del massiccio dolomitico che par inciso nel bronzo.

Un arrotio di raffi, un tagliente di lame grigiastre con lisciature rossigne, un susseguirsi di placche d'erbiccia con sprazzi di neve lo arginano da un lato.

Dall'altro uno scompiglio di alabarde di altezza disuguale, una selva di spuntoni disformi, filari di denti acuti come lesine, corone di cocuzzoli puntuti con ballatoi librati sul vuoto.

Un canalone profondo, candida incisione verticale accentuata dalla mezz'ombra ed aperta come un taglio pulito, senza intaccature: uno sgorgatoio di neve.

Poi una parete digradante foggiata a semiruota, come una colossale macina ritta, rigida, fissata su un gigantesco banco di rocce.

Al centro, giusta la direttrice dell'innesto del delta, la più scomposta varietà di rocce con fili di neve come nervi scoperti ed ai piedi della rocca centrale, su una debole resistenza d'erba, un rifugio.

La rocca ha la forma d'un cuore dimezzato rientrante nel mezzo del massiccio. Rocca e rifugio non potrebbero essere piu a posto; natura ed artificiosi son dati la mano per la sintesi più temeraria e severa.

Sopra tutto, nel cielo, la brezza soffia nuvole disegnate e rosee come vetri spuliti.

Una lieta fantasmagoria di veli intessuti delicatamente d'oro e di madreperla infittisce e ragna ritmicamente nelle gole.

In pochi tocchi, semplici e vigorosi, è qui radunato tutto il creato alpino rozzo, rigido, severo ma superbo di sua delicata particolarità e geloso di sua intima naturalezza. E c'è anche l'artificio: piccolo, modesto, dimesso ma utile, ed artificio d'elevatezza, chè serve ad accostare l'anima dell'uomo alla genuina poesia cosmica ed a mondargliela dalle scorie della lotta d'ogni giorno.

Sassolungo - Sassopiatto e Rifugio Vicenza dal Pascolo di Confin

Quieta smemoratezza, calma profonda. Cielo aperto e puro che pare ardere dello splendore fulgido e pieno che è in certi affreschi primitivi.

Sdraiato su un declivio di sassi, al riparo dal vento, sotto la saetta del sole, ricolmo d'una dolcezza delicata mi pare che con gli occhi tutto il corpo riposi e l'anima si spiritualizzi in un eccesso di semplicità, come se fossi magicamente penetrato nell'eldorado della pace che la serena contemplaplazione deliziosamente raggrandisce.

A mezzo della spianata, dove il sasseto impone la sua nota predominante, il rifugio pare legarsi al turchino del cielo con i tenui fili di fumo che escono dalla tesa del suo tetto. Le finestre aperte, con la gaiezza degli scuri dipinti ed accostati al muro, paiono spiragli di letizia e di prelazione sulla libertà dell'aria e della luce.

La vista spazia sopra uno scenario incomparabile abbracciando all'ingiro, e per una linea circolare mai interrotta, un infinito sconvolgimento di punte, di rupi, di nevai.

Ad ostro, come in una stupita trama di sogno, si disvela il colosso che impera sulla zona, tutto assopito nella dolce letizia del sole che ora lo inonda facendo sprizzare scintille di diamanti dal candore del suo casco dopo lo sterminio delle tenaci nebbie mattutine. Sfavilla la massa cristallina delle sue nevi alte ed ha barbagli nel tremolio del solleone mentre, sotto, le vertebre rossigne della glabra dolomia s'irrigidiscono nello spavento della vertigine.

Il gigante troneggia e domina. Non come un tristo tiranno che opprime e schiaccia con il peso di un incubo tormentoso, ma quale un'ara di protezione, un indice di meta prossima a premiare.

È mansueto e docile al giogo di chi lo ascende per l'attrattiva rimuneratrice del suo superbo panorama. Da stamane, pur tra la nebbia, è un saliscendi di visitatori che per il cuore gli salgono alla cervice.

Tutt'intorno, sotto la sua predominanza, è un'insistenza monotona di roccia. Roccia dappertutto; sopra, sotto, di fianco, di rimpetto, lontano, vicino. Questa stessa uniformità ha però uno speciale incanto di ineguagliabile singolarità.

La nebbia ora, costretta in basso, s'avventa per tentare almeno i passi, ma ricade scornata. Una tempesta bianca si sfrena, ondeggia e si frange contro la rigidezza delle rupi.

Il vento insinuandosi nelle gole spalancate ha vibrazioni di canne d'organo ed allora la nebbia, rapita dalla musica soprannaturale, lottando con esso s'affina sino a diventare trasparente, tutta sfrangiature.

Cornacchie lucide e nere nel sole gracchiano insieme volando in larghi giri, poi ad una ad una infilano il canale sul cui scrimolo sto a diacere, e ristando dal batter l'ali, planano sospinte dalla corrente.

Mi diverto a fare l'eco: per una volta tanto le mie parole non sono contradette.

Solo con i miei pensieri, in libertà.

Ma il sole purtroppo non sfugge alla sua parabolica discesa. Venendo meno, una nuvola che ha fatto capolino dalla lontananza azzurra e che corre più delle altre che la seguono, lo raggiunge e impiglia la sua bambagia nella preminenza del monte sovrano.

L'aria rabbrusca. Rientro nel rifugio ad imbachire con gli altri.

Pizzo Boè — Rifugio Boè

☆

A pochi passi dal rifugio la forcella spalanca le sue fauci a cui fanno da zanne stalagmiti di ghiaccio e da labbra rilevature di roccia.

Pare l'orifizio di un immane inghiottitoio, verticale e liscio come un tubo, smaltato dalla neve.

Ci si caccia dentro con una voluttà ansiosa di pericolo, con una brama di pugnace soperchieria, con una decisione di presto superamento, l'attenzione rapita da quel senso dell'inatteso che suscita curiosità e nel contempo preoccupazione.

Per tortuosi anfratti si scende nella ciclopica spaccatura che a tratti si restringe e par la gola di un gigantesco cammino oppure s'allarga in ripiani colmi di neve che paion fatti apposta per riposare.

Una corda metallica fa da maniglia lungo uno sdrucciolo di ghiaccio che in basso presenta il vuoto di un bòzzo poco invitante.

Ci si sprofonda nel solco che sempre più s'abbassa mentre le rupi all'intorno gareggiano per sopraffarsi in altezza.

L'antitesi dell'orrido e del bello regna qui sovrana.

I fianchi immediati della serra, squarciati e brulli, umidicci e bui, cagionano il cupo orrore d'un bolgia, l'istintiva tristezza della prigionia.

Ma se appena alzi gli occhi ogni impressione fosca si rischiara e s'illumina dei colori della bellezza.

Il contorno della roccia ruvida, ondata tacita verso il cielo, pare elevarsi alla nobiltà dell'opera d'arte e la linea d'orizzonte in cui l'azzurro si libra sugli abissi è un pensile tesoro che vanisce su delicate tenuità di perla.

Più il solco vallivo disgrada e più i fastigi delle pareti spiccano e le riseghe delle creste e le merlature delle torri s'incidono nettamente magnificando la plasticità della roccia.

Una sfilata di colossi desolati asserraglia il vallone e lo barrica e comprime con il peso e l'incubo delle sue rupi lasciandogli poco respiro e poco spazio al sole.

Si pressano i monti, davvicino, affilarati come scherani pronti allo schianto, divisi dalle incisioni profonde dei canaloni che brillano di nevi perpetue e ricevono le scorie delle reciproche disgregazioni.

Il sole quando riesce a colare in queste arterie lascia sulla roccia rossa appena il riflesso d'una nebbia lieve, inconsistente, passeggiera, quasi dolce carezza di mano materna e se s'indugia in qualche concavità nevosa la trasmuta in uno scrigno di pietre preziose.

La pietra sotto la vivificazione del sole si sdurisce, le sagome contro il cielo si fanno tenere come leggiadre masse vetrose e si rivestono di trasparenze dai colori indefinibili e di iridescenze diafane dai mille riflessi fragilissimi.

L'occhio, alto oltre le cime, rapito dalla superlatività del creato, si bea fugacemente in un riposo benefico, intenerito e stupefatto del dono che da esso cade spontaneamente. Poi torna al basso: non è concesso all'uomo rimanere a lungo a testa alta a fissare gli splendori.

Giù la valle torna a strozzarsi in un corridoio franoso, ove non giunge ancora il sole.

Due macchie scure si profilano nell'ombra, tra i massi. Paiono due cataste di legna.

Eppure si muovono!

Ma che? Son fermi.

Abbaglio! Fantasia! Allucinazione!

Tornano a moversi. Risalgono il sentiero. S'avvicinano. Son due uomini. Ora che son vicini, solo ora, si identifica il loro genere.

Ci incontriamo.

Quello davanti è un giovanotto ancor fresco e vigoroso, quello dietro è invece un uomo di mezza età, secco come una gratella, sparuto come un Cristo schiodato.

Sono carichi come somari. Portano sulle spalle un cubo di fastella di legna che sopravanza il capo d'un palmo; hanno il sacco in spalla e, assicurata alla cintola, una bisaccia colma che gli scende a sbatacchiare sui polpacci.

Sudati intinti ansano come mantici.

Sono i portatori del rifugio che è approvvigionato tutto a dosso d'uomo.

Ci mormorano un saluto e continuano la loro fatica.

Mi piglia un subitaneo senso di compassione mentre un tumulto di raffronti m'assedia violentemente.

Ritorno indietro e porgo una moneta al più vecchio.

Il ringraziamento di quell'uomo affogato dal carico ed il sorriso che, nello sforzo di voltarsi, è comparso a distendere un po' il suo viso contratto dall'accesso della fatica mi scende dritto al cuore.

E quando più tardi, allo sfocio della valle, riguardo l'incassatura del vallone rigare con i suoi segmenti il tenero orizzonte fasciato di arcobaleno e seguo il torrente che sa di fresca montagna e corre a lasciarsi baciare dagli armenti, mi par che tutto sia più bello e che il misero obolo della pietà abbia riscattato una pena.

Forcella Val de Mesdì - Portatori del Boè
(Gruppo del Sella - Dolomiti)

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

GIOVANNI SEGANTINI

Certe mattine, contemplando questi monti prima di prendere il pennello, mi sento spinto ad inginocchiarmi innanzi a loro come innanzi a tanti altari sotto il cielo — l'arte deve rimpiazzare il vuoto lasciato dalle religioni — la natura era diventata per me come un istrumento che suonava accompagnando ciò che cantava nel mio cuore — io mi chino a questa terra benedetta dalla bellezza e bacio i fili d'erba e i fiori, e sotto questo arco azzurro del cielo, mentre gli uccelli cantano ed intrecciano voli e le api succhiano il miele dal calice aperto dei fiori, io bevo a queste fonti purissime dove la bellezza si rinnova eternamente, dove si rinnova l'amore che dà vita alle cose.

Le parole di Giovanni Segantini ci dicono ben più dei volumi di critica scritti sull'opera sua.

Egli affermò anche che *se l'arte moderna avrà un carattere sarà quello della ricerca della luce nel colore*; ma la luce, la sublime luce pittorica che rapisce al sole l'inafferrabile fremito della vita, non l'ebbe egli soltanto nella tavolozza magica ma, ed ancor più, nell'anima beata dalla suprema bellezza del Creato.

Noi non discuteremo se e come, secoli prima, colossi della pittura si prodigassero nella ricerca della risoluzione del problema della luce creando capolavori immortali; nè ci preoccuperemo di ricercare se altri, suoi contemporanei, fossero già sulla via di schiarire la tavolozza senza, per questo, minimamente accostarsi al fastigio raggiunto poi dal Segantini; se mai ciò dimostra come il problema assillasse, logicamente, la mente degli artisti di tutti i tempi. Non possiamo a meno di constatare, pertanto, come la tecnica laboriosissima ma ispirata del divisionismo propugnato dal Grubicy (sull'esempio dei cosidetti « neoimpressionisti » stranieri ossequienti ai rapporti fra l'arte dei colori e la scienza dei colori) e dal Segantini adottata con felicissima aderenza alle necessità della sua pittura, costituisca una soluzione di formidabile efficacia. Fu detto che l'accostamento dei colori puri, fusi poi dall'occhio nella visione, aveva troppo il sapore di un adattamento scientifico, quasi di un compromesso impuro. Fu criticato l'eccesso di luce piena e cruda che uccideva l'ombra fin nei più nascosti meandri. Non è il caso di addentrarsi in tal fatta di dotte o, piuttosto, pedanti disquisizioni. Fermiamoci, e sarà ben meglio, ai risultati a tutti visibili. Constateremo così come Giovanni Segantini sapesse, come si era ripromesso, *conquistare quello che vedeva*. E vedeva bene e non soltanto con gli occhi. S'intende che qui si allude al suo periodo più felice, dal 1886 in poi, quando interpretando la montagna a Savognino ed al Maloja, seppe incomparabilmente tradurre nel colore e nella forma la smagliante bellezza dell'alpe con una pittura cristallina, statica e, nello stesso tempo, fremente di vita, armonica ed incisiva. Il tempo trascorso a Savognino, dal 1886 al 1894, corrisponde alle creazioni somme del Segantini; lassù, nella pace austera della grande montagna, fra i mille umili episodi di una esistenza primordiale, fra pastori ed armenti, l'anima sua fu tocca dalla più alta commozione e volle, e seppe, esprimere con virtuosa semplicità quel che sentiva; signore delle forme stagliate dalla luce violenta della montagna, sottile interprete d'ogni incanto mutevole, e perennemente rinnovantesi, della natura solenne e delle cose.

* * *

La vita di Giovanni Segantini è ben nota. Nato ad Arco l'11 gennaio 1858, perse la madre a cinque anni e fu condotto a Milano presso una sorellastra che, lasciando l'umile soffitta per andare al lavoro, vi chiudeva il ragazzo per la intera giornata. Ma un giorno Giovanni fuggì, raggiunse la campagna e, sotto un furibondo temporale, andò alla ventura fin che, sfinito, fu raccolto da un contadino che lo tenne presso di sè e ne fece un..... guardiano di porci. Tornò poi ad Arco per ridiscendere di nuovo *a piedi* fino a Milano ove visse alla meno peggio facendo il garzone di fotografo. Si iscrisse al corso elementare di figura dell'Accademia di Brera che frequentò pochissimo ribellandosi a quelle che lui riteneva inutili e dannose pedanterie dell'insegnamento accademico. Aveva appena 19 anni. Fu allora che dipinse il suo primo quadro: *Il coro della chiesa di S. Antonio*. Prese moglie e, a 23 anni, nel 1881, lasciava ancora una volta Milano per recarsi in Brianza ove rimase fino al 1883; quindi nell'alta Brianza dal 1883 al 1886, a Savognino dal 1886 al 1894, al Maloja dal 1894 al 1899 anno in cui immaturamente morì.

Montanaro robusto e barbuto, dallo sguardo vivace, energico. Sempre scontento di sè, sempre proteso verso nuove opere e nuove esperienze, dava prova di una indomabile energia. E, pur fra tanto lavoro, non fu indifferente alle grandi questioni sociali che, appunto allora, si concretavano in ponderosi quesiti la cui soluzione si manifestò, poi, vieppiù assillante: conversazioni serali, lettere, libri e giornali che la moglie gli leggeva sovente mentr'egli dipingeva all'aperto; la valorizzazione delle classi produttive, il progresso sociale lo interessavano, lo accoravano, lo entusiasmavano.

A Milano dipinse quadri di modesta importanza salvo poche eccezioni; aneddoti di genere, nature-morte. Ma intanto si impadroniva del disegno e della plastica.

Il suo primo quadro monumentale, non ancora dipinto con la tecnica divisionista, ma pure di una fattura vigo-

rosa e sincera, fu *Alla stanga* già ricchissimo di luce. L'aquila si lancia per il grande volo che culmina con *Le due madri, Ora mesta, Vacche aggiogate, Ragazza che fa la calza, Sera d'inverno, Petalo di rosa, Aratura* tutti, o quasi tutti, dipinti a Savognino.

Si dedicò poi ad un genere fra il vero e l'allegorico e non gli vennero, per questo, risparmiate le critiche: ci fu chi disse che il successo internazionale, lungamente atteso, lo aveva guastato; chi se la prese con la sua non approfondita cultura che non poteva difenderlo da certe debolezze, o con la cosidetta manìa di redenzione (santa manìa!) che aveva fatti passi giganteschi nello scorcio del secolo scorso. Fatto è che *Le cattive madri, Le lussuriose, l'Angelo della vita, Il frutto dell'amore, l'Amore alla fonte della vita* furono aspramente commentati. Il Segantini era passato dalla visione panteistica della natura ad una fase spiccatamente simbolista. L'amico suo Grubicy giudicava questa nuova attività un ibrido connubio di realtà ed immaginazione ed arrivava, guardando *Le lussuriose*, ad occultare con la mano davanti all'occhio le immaginarie figure ignude per godere soltanto lo stupendo paesaggio nevoso nell'ombra con le vette appena lambite dalla luce. Ma il Segantini stesso rispondeva e bene: « *Che sarebbe la vita se amor non fosse? Che sarebbe la natura se fior non desse? L'arte dev'essere fior vita amore della natura..... Un vero senza ideale non val più di un ideale senza verità; ma l'uno è il campo, l'altro la semente. Seminiamo dunque e se il seme è buono lasciamo che venga primavera e questa lo farà fiorire* ».

L'artista sommo non si ingannava certo. Se non è il caso di insistere alla difesa di certi indubbi eccessi retorici, come di talune scenette arcadiche dei primi tempi (e quale artista non ha le sue soste e non compie per gradi il suo cammino?!) pure è bene il caso di osservare con V. Bucci a riguardo, per esempio, de *L'Amore alle fonti della vita* (anno 1896) che « il simbolismo, o piuttosto il racconto, si veste di un così terso linguaggio e così compenetrato col linguaggio pittorico, che quì la poesia del colore è tutt'una cosa col colore della poesia ».

Certo i pittori d'oggi rifuggono da ogni espressione di umani sentimenti fors'anche perchè il dipingere in pochi tratti un puerile fantoccio senza vita su sfondi monocromi e geometrici è più facile cosa. Ma queste sono malinconie aride ed astruse che lasceranno il tempo che trovano. Lo strano è che fra i criticoni della pittura simbolista dell'ultimo periodo del Segantini troviamo degli esaltatori delle ridicole nullità presenti.

Ma l'arte, tutta l'arte, di Giovanni Segantini può ben non curarsi di queste miserie. Il nome ha ben raggiunto l'altezza che merita e, fra i saltellanti ranocchi del nostro tempo, il volo dell'aquila ci sembra ancor più maestoso.

Pochi ma valorosi artisti continuano, pur con accenti spiccatamente personali, sulla stessa via battuta dal Grande. Ne cito uno soltanto, indubbiamente il migliore: Carlo Fornara che, per la fine interpretazione e la efficace paziente esecuzione, spesso raggiunge la perfezione del Maestro.

* * *

Giovanni Segantini morì sullo Schafberg, sopra Pontresina, a 2733 metri, di fronte ai maestosi ghiacciai svizzeri del Bernina. Lassù aveva vissuto e lavorato per mesi e mesi in intimo accordo con le fascinanti e solitarie bellezze delle Alpi. Quando doveva lasciare il rifugio per qualche, pur necessaria, apparizione in città, era per lui un vero dolore.

Il destino volle che l'ultima visione del mondo gli fosse offerta dalla montagna ch'egli tanto amava.

Fu l'ultimo quadro che vide. Quello che, forse, lo commosse di più.

Malgrado le ancor fresche energie, non lo potè dipingere.

ALDO FANTOZZI

Il successo costante che accoglie ogni fascicolo della nostra rivista, ci incoraggia a portarvi sempre nuove cure ed a perfezionarla. La nostra Direzione si fa perciò banditrice di un

Concorso per disegno della copertina di "Alpinismo„

Il concorso è libero a tutti. I disegni dovranno potersi riprodurre su cliché al tratto e stamparsi in una o due tinte su carta ruvida o granulosa e vanno eseguiti nelle misure di cm. 21,5 × 28 oppure di cm. 28,5 × 37,5. Una competente Commissione aggiudicatrice, appositamente costituita, assegnerà al vincitore una artistica

MEDAGLIA D'ORO

Il concorso si chiude col 30 settembre corrente

LA NOSTRA NOVELLA

MADONNA DELLA NEVE

SALIVANO nella notte stellata, recitando il rosario e salmodiando, le comitive dei pellegrini per trovarsi all'alba in vetta, ove ai piedi della colossale statua bronzea della Vergine si sarebbe celebrata la Messa; su per la sassosa pettata del Trucco, per gli aspri dirupi della Novalesa, per il ghiacciaio scintillante del versante francese salivano lentamente — la notte sul 5 agosto — da Susa, dal Moncenisio, da Usseglio le schiere dei fedeli per invocare dalla pietosa Madonna, all'alba della sua festa, qualche grazia che a chi compiva lo sforzo di inerpicarsi a 3500 metri sul mare pur di ottenerla non sarebbe stata certo negata.

Reduci da lietissime escursioni valdostane salivamo anche noi, Gino ed io — indivisibili compagni di vita alpinistica — la bella montagna, desiderosi di assistere allo spettacolo insueto di vita e di animazione che essa avrebbe offerto per la fausta ricorrenza. Durante le prime ore la serenità luminosa del cielo, la bellezza superba del paesaggio costellato di cento e cento mobili luci — le lanterne dei pellegrini — non appena la notte tutto l'ebbe avvolto del suo manto solenne e misterioso, l'armonia grandiosa di mille voci che da ogni parte s'alzavano quasi inno di lode della natura al suo Creatore, pervasero le anime nostre di dolce e austera ammirazione. Ma giunti a Ca' d'Asti — il rifugio a due ore dalla vetta, nella cui cappella si inizia la celebrazione della festa tradizionale — uno spettacolo ben diverso ci fece arretrare inorriditi; chè un tanfo di vino e di pipa vi rendeva l'aria irrespirabile, e canti volgari di gente in gran parte ubriaca o quasi che vi si stipava sino all'inverosimile troppo contaminava la divina maestà della notte che ci aveva sino a quel momento affascinati. Perciò non solo ci ponemmo a riposare all'aperto, ma decidemmo di non riprendere il cammino che all'alba così da toccare la vetta quando ormai i pellegrini ne fossero discesi, restituendo alla superba montagna il silenzio di voci umane, così caro al nostro cuore d'innamorati. E infatti a sole ormai alto sull'orizzonte, benchè velato ancora dai vapori del mattino, compimmo l'ultimo tratto dell'aspra salita, mentre ne scendevano incontro a noi i fedeli, chi in devoto e raccolto atteggiamento, chi in chiassosa brigata.

Mancavano non più di cento metri alla vetta agognata, quando raggiungemmo una strana comitiva di tre persone: innanzi procedeva con passo sicuro una giovane tra i venti e i venticinque anni, fiorente di gioventù e di bellezza dietro a lei si trascinava a stento un giovanotto su per giù della stessa età, di una magrezza impressionante, dall'aspetto estenuato e cadente: accanto a questo un robusto valligiano, di tratto in tratto sorreggendo l'altro di sotto le ascelle, lo spingeva faticosamente verso la mèta, indicando ad un tempo la via alla donna di testa. L'andatura del gruppo era così lenta che lì per lì fummo per passare innanzi; ma non lo facemmo, sia perchè poco ormai mancava alla fine dell'ascesa, sia perchè i due turisti attrassero subito la nostra attenzione. Quasi ad ogni passo infatti la fanciulla si volgeva a guardare il giovane: nel suo volto bellissimo, soffuso di serena dolcezza, gli occhi bruni e scintillanti come goccie di rugiada al primo sole, erano chiaro indice di una intensa vita interiore; e il soave sorriso con cui spesso ella accompagnava il gesto, voleva evidentemente significare mille cose affettuose che le labbra gentili tacevano. A un tratto il giovane cadde come sfinito; ella d'un balzo gli fu presso, mentre noi pure accorrevamo; e tergendogli amorosamente la fronte madida di sudore, gli sussurrò all'orecchio: « Coraggio, Enrico, fra poco ci siamo. Vedrai che la Madonna ci farà la grazia ». « Se possiamo essere utili... », esclamò il mio compagno avvicinandosi. « Grazie », rispose subito la fanciulla, mentre il giovane mortalmente pallido faticava a rialzarsi, sorretto dalle robuste braccia della guida. « Il mio fidanzato, invalido di guerra, è stato rovinato dai gas asfissianti. Abbiamo tentato mille cure e consultati gli specialisti più rinomati per salvarlo, ma invano; ora i medici lo hanno dichiarato perduto... Ma io ho tanta fede. Mi hanno detto che la Madonna del Rocciamelone è buona più di ogni altra, e perciò ho voluto fare l'estremo tentativo di tirarlo fin quassù, certa che la Vergine benedetta avrà pietà di noi... ». Un nodo di pianto l'interruppe, men-

tre un senso di profonda commozione impediva a noi di pronunciare parola. E riprendemmo insieme il cammino: lei sempre innanzi, al centro il giovane ormai già quasi portato dal valligiano, dietro noi pronti ad ogni evenienza.

Dopo una mezz'ora di lenta marcia, che l'ultimo tratto della cresta rocciosa rese penosissima al sofferente, finalmente giungemmo. Appena toccata la vetta, la fanciulla salì rapida i gradini del piedestallo marmoreo su cui poggia la gigantesca statua della Vergine, e subito inginocchiatasi s'immerse in profonda preghiera, senza accorgersi che il suo compagno s'era accasciato semisvenuto alla base, mentre la guida sedutaglisi accanto gli reggeva premurosamente lo smorto capo. A pochi passi sedemmo noi pure, lieti di avere constatato con una rapida occhiata che nessun'altra persona si trovava allora lassù, proprio come avevamo desiderato.

Il panorama era grandioso; ma i nostri occhi non sapevano staccarsi dalle figure degli occasionali compagni, in quel momento tanto interessanti nella loro singolarità. Ad un tratto la fanciulla si levò fulminea, tese ambe le braccia in alto verso la sacra immagine, e dimentica di tutto fuorchè dell'ardente suo sogno, supplicò a voce alta: « Madre della grazia divina, salvezza degli infermi, guariscimi — tu che tutto puoi — il mio Enrico adorato. Tu sai che egli è stato la sola luce della mia triste giovinezza, il solo affetto che mi ha sorretta quando, perduti l'un dopo l'altro i miei poveri genitori, mi son vista sola al mondo. Egli è tutta la mia vita: rendimelo tu, consolatrice degli afflitti, sano e robusto come era prima che la patria lo chiamasse a difenderla... »; e volto leggermente il capo all'indietro, soggiunse in tono più sommesso: « Enrico, vieni qui vicino a me ». Ma il giovane parve non udire e non si mosse.

« Madonna pietosa », riprese la fanciulla con più intenso ardore — « salvamelo, chè ne è degno. Egli è buono, modesto, affettuoso; ha compiuto tutto il suo dovere di soldato, tra i ghiacci insidiosi delle Tofane, nelle infernali doline del Carso, sul greto del Piave inviolato: poi, quando turbe di folli rinnegati tentarono di sabotar la vittoria, egli è corso a dare nuovamente il suo sangue generoso, perchè il sacrificio dei fratelli non fosse stato vano. Risanamelo tu, Vergine misericordiosa; egli sarà buon marito, e buon padre... ». E s'interruppe di nuovo per incitare il compagno: « Su, Enrico, sforzati ancora per questi ultimi passi; dobbiamo pregare insieme ». Il giovane questa volta si scosse e tentò rialzarsi, ma tosto ricadde esausto.

« Vergine santissima » — continuò la fanciulla tutta assorta nell'appassionata invocazione — « son sette anni che attendo ed imploro, sette lunghi anni di lagrime e di dolore. Tu hai sempre accolto le mie fervide preghiere, me l'hai difeso in cento battaglie e salvato in mille pericoli: non lasciarmelo morire ora che è in grado di realizzare il nostro sogno d'amore. Fammi la grazia di cui i lunghi sacrifizi che ho volentieri sopportati credo mi abbiano resa meritevole; fammi la grazia di ridarmelo baldo e forte come un tempo, tu che tutto puoi, tu che leggi in fondo alle anime nostre e conosci il fervore della nostra fede, l'intensità della nostra speranza, l'ardore della nostra carità... Nella tua bontà infinita non puoi non avere pietà di noi, santa Vergine piena di grazia... ». E ricadde ginocchioni, col capo sempre eretto, colle mani sempre tese verso il cielo.

Nel silenzio austero della montagna deserta le nostre anime commosse fecero eco alla dolente; due falchi, improvvisamente sbucati dietro la roccia sottostante e levatisi altissimi nel cielo, parvero farsi latori di quel messaggio di fede e di amore; persino il sole, innanzi al quale passava una leggera nube, parve velarsi di pietà.

Pochi istanti dopo un sussulto scosse da capo a piedi la fanciulla che si drizzò d'un balzo, si volse trasumanata, e senza muoversi tese le braccia al compagno, gridandogli tra il riso e il pianto: « Enrico, Enrico! La Madonna mi ha accennato che ci ha fatta la grazia!... Che Ella sia benedetta in eterno... Enrico, a me!... » E subito il giovane, riacquistati improvvisamente colorito e forze, scattò in piedi da solo, fece di corsa i pochi passi che lo separavano dall'amata e si precipitò fra le sue braccia.

Il montanaro inginocchiatosi, si fece il segno della croce; e noi, balzati in piedi come spinti da una molla, rimanemmo a capo basso pensosi, mentre il sole, liberatosi dalla nube, avvolgeva della luce più sfolgorante la coppia felice, e ai suoi raggi d'oro scintillavano le sacre parole scolpite ai piedi della statua: *Alma Dei mater, nive candidior Maria...*

GUIDO VOGHERA

NOTIZIARIO

Durante i festeggiamenti seguiti al IV Congresso Internazionale di alpininismo tenuto a Chamonix, il 29 agosto u. s., è stato inaugurato il medaglione al primo scalatore del Monte Bianco: Michele Paccard, il medico di Chamonix, suddito del Re di Sardegna che fu il primo turista a salire il Monte Bianco in compagnia della guida Jacques Balmat quasi due secoli or sono. Il medaglione venne offerto dai Clubs Alpini di Europa e di America. S. E. Giovanni Bobba tenne il discorso commemorativo.

Una nuova vittoria italiana nel gruppo del Bianco: l'Aiguille Noire du Pétéret scalata dalla parete sud-est. Amilcare Cretier e Basilio Ollietti sono gli ardimentosi vincitori dell'ardua impresa. L'ascensione della vertiginosa e grande parete che domina il candido e pauroso bacino del Fauteuil des Allemands ha richiesto fatica e lotta aspra: dopo dodici ore di difficoltà fu raggiunta la vetta (m. 3780). Questa via era stata inutilmente tentata da molti alpinisti italiani e stranieri.

Il versante settentrionale del Pan di Zucchero (m. 2752), sulla cresta nord della Civetta, che era parso inespugnabile per lo strapiombo impressionante sui ghiaioni della Val Civetta, è stato vinto da una cordata formata da tre esponenti del moderno sport di arrampicamento: Giovanni Andrich, Attilio Tissi e Domenico Rudatis, tutti soci della Sezione di Belluno del C. A. I. La scalata, iniziata all'alba del 23 agosto u. s., secondo le affermazioni dei tre valorosi arrampicatori, presenta difficoltà appartenenti al limite massimo del sesto grado della scala monachese. Il versante orientale del Pan di Zucchero era stato scalato nel 1928 dallo stesso D. Rudatis con R. Videsott.

La prima ascensione femminile del Monte Bianco per la parete della Brenva è stata effettuata il 18 agosto u. s., da la nota sciatrice signora Bertolini, in compagnia dell'avv. P. Zanetti, del signor Davis e del conte dottor Ugo di Vallepiana.

I noti alpinisti Umberto Balestreri, Ugo di Vallepiana e Piantanida hanno effettuato la prima ascensione del Dôme di Cian per la parete sud, cioè direttamente da Cignana. Nella stessa conca essi hanno pure dato la scalata al Mont Rousse per la cresta sud-ovest.

La prima traversata del Colle Charlet, nel gruppo dell'Aiguille Verte, il ripido valico che congiunge il vallone d'Argentières, con Jardin di Talèfre, è stata compiuta dalla famosa guida di Chamonix: Armando Charlet.

È stato inaugurato il rifugio al Piano di Bedole (m. 1700) nella valle di Genova, che sale da Pinzolo verso l'Adamello. Il rifugio, costruito in muratura, è capace per 40 persone, in caso di affollamento può ospitarne anche 50.

Il 21 agosto u. s. è stato inaugurato il Rifugio Monte Lozze, costruito dalle Sezioni A. N. A. di Vicenza ed Asiago sulle tormentate balze dell'Ortigara.

È stato costituito a Grenoble un « Circolo corale di montanari » che accoglierà esclusivamente i soci di società alpinistiche o turistiche e si specializzerà in un repertorio di canti essenzialmente rustici ed alpini.

RECENSIONI

RIVERA DOTT. ANGELO: *Lo sci e la sua nuova tecnica* — Torino 1932.

VIGANÒ COMM. GIACOMO CARLO: *Itinerari sciistici* — Roma 1932.

Due pubblicazioni, riflettenti lo sci, diverse di contenuto, eppur ugualmente interessanti e meritevoli di menzione. Ambedue hanno colmato una lacuna.

Saranno tutte e due utilissime per la prossima stagione sciistica.

In verità, il dott. Rivera — con quel suo stile piano, chiaro e preciso (col quale è abituato a risolvere lucidamente così i problemi giuridici commerciali, nei quali — ottimo magistrato — è veramente competente, come quelli tecnico-sciistici ed alpinistici, nei quali ha pure una specialissima competenza) — ci spiega, nei sette capitoli del suo volume (con 40 belle fotografie fuori testo e numerosi disegni spiegativi della tecnica dello sci), *ab initio* il modo di andare in sci, cominciando dall'eguipaggiamento dello sciatore, attraverso alla tecnica dei varî movimenti dello sci, fino ai pericoli dell'andare in sci, specialmente in alta montagna.

Con lo studio di siffatto volume — ed una conveniente pratica ed esercizio — si può assai agevolmente fare progressi nel così sano, dilettevole ed anche utile sport dello sci.

Il prof. comm. Viganò — ottimo segretario generale della Federazione Italiana dell'Escursionismo (di quella Federazione, aderente all'Opera Nazionale Dopolavoro, che porta le grandi masse di popolo in montagna, anche d'inverno, e concede gli ormai popolarissimi « Brevetti di sciatore dopolavorista ») ha invece trattato dello sport dello sci, sotto un profilo turistico nazionale: — ha segnalato, cioè, con esattezza (ed una sicura ristampa del volume provvederà a qualche ulteriore precisazione) — per ogni regione i paesi e luoghi idonei allo sport dello sci (altitudine, mezzi di arrivo, alberghi, ubicazione, gite, ecc.): — ha compiuto così un lavoro di ricerca difficile e importante.

Degni di lode ambedue detti appassionati cultori di uno sport, che va assumendo — e giustamente — un'importanza sempre crescente, per numero di proseliti, e per ampiezza di percorsi, non limitati al solo inverno, ma anche nell'estate alle più eccelse vette ed ai più ampi ghiacciai delle nostre Alpi.

CARLO TOESCA DI CASTELLAZZO

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA, 1

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI VIA PASSALACQUA 1, TORINO

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO
E DELL' UNIONE
ESCURSIONISTI TORINO

N.° 10
OTTOBRE 1932 X

PREZZO LIRE 1,50
Conto corrente con la posta

ALBERGHI RACCOMANDATI

Anno IV - N.° 10 Ottobre 1932 - X

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

Dieci giorni in Valpellina (Adolfo Balliano) . . . . pag. 147

Pastelli di monte (Attilio Viriglio) . . » 151

La settimana alpinistica e la scuola di arrampicamento del G.U.F. di Torino (Carlo Baudi di Vesme) . . . . » 154

L'attività alpinistica della Milizia Universitaria di Torino (Carlo Baudi di Vesme) . . . . » 155

La pagina del medico (AX.) . . . . » 157

Un primitivo - *novella* (Luigi Odiard des Ambrois) . . . . » 158

Notizie turistiche: L'albergo alpino di Pra Fieul . . . . » 161

Notiziario . . . . » 162

Recensioni . . . . » 162

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 10

Ottobre 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (103)
Via Passalacqua, 1 - ☎ 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (103)
Via Passalacqua, 1 - ☎ 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

DIECI GIORNI IN VALPELLINA

« Tutta la faccia della terra aveva un aspetto innocente e ripulito come il volto di un bambino ». Questa l'impressione da Oyace in su. Prima, c'era stato il sollievo graduale dell'entrare nell'aria sottile e meno rovente delle montagne, ridotto a metà dal sudicio fumo nero della locomotiva, quasi annullato dal cuoio fritto che un oste sudicetto ci propinò per vitello da latte facendolo poi pagare come le fragole la cena di capodanno.

Ma dopo Oyace, dicevo, fu cosa nuova. Eravamo penetrati nel regno dell'incantesimo. Nè poeti a spasso, nè filosofi in traccia di un perchè, nè atleti in preparazione dell'esercizio per il plauso delle moltitudini.

Eravamo tornati uomini semplici: a tu per tu con la buona terra profumata, con la onesta roccia dura, scarna, ma abbastanza tepida perchè la nostra carne si rallegrasse dell'abbraccio. E, dinanzi, un tesoro favoloso: dieci giorni tutti per noi.

A Bionaz la sera stessa, armi e bagagli. Rosset Napoleone, albergo alpino, camere tre, letti sei. Tutti i conforti e nessun *confort*; una tesa di cerata per tovaglia, lampada a petrolio, mosche a volontà.

Ma pane che profuma di grano e la stanzetta ne odora tutta, burro che ci ha dentro il liquore delle cent'erbe, fontina grassa, ova ancor tepide, polli sacrificati così, una stirata al collo e buona frittura, insalata, frutta fresca e marmellata: degno del Dalai-Lama.

L'altra umanità, quella del colletto e delle porcherie morali e differenti, 1400 metri in basso.

È notte. Una notte plenilunare se non fosse colma di nubi. Una sizza sottile che vien da Zade-Zan. Fame da lupo. La stanchezza che dà fuori, come l'acqua da una spugna. Un largo letto dalle lenzuola candide. Amico Piero, termina il primo giorno. Ora le bionde fate dei boschi usciranno tra l'ondeggiar bianco dei veli. Le vette, i ghiacciai... tutte le stelle, lassù, oltre le nubi, che dànno un volto all'armonia dell'immensità... Padroni del silenzio... I nervi che si massaggiano da se stessi. Partenza per l'isola dei beati... Amico Piero, buona notte.

* * *

Seconda giornata. Il desiderio ha vinta la stanchezza ed alle 6.30 (senza sveglia!) son fuori. Piove.

Sottile, la piova, mormora come lo sgranar di lunghi rosari di legno tra mani inguantate. Toeletta all'aperto, acqua fredda corrente nella camerata dei pascoli. Poi, una colazione senza economia, una prima fumata, una seconda.

Il sole manda un manipolo di raggi in avanscoperta tra le nubi. Passeranno? Son passati. Eccoli qui a fabbricare palline iridate con ogni goccia d'acqua che incurva col suo peso ogni filo d'erba.

Ripiove. Spiove. Qualche convoglio di nebbia passa rampando con vischiosità lungo lungo l'Invergnau. Poi la pioggerella — (oh, tempo d'aprile, tempo d'adolescenza! tic-tic-tic, le goccie sulle gemme appena schiuse, sui biancospini lungo i bordi della strada; verzicare in sordina di tutte le vite che si ridestano, canzoni per l'aria che sente l'azzurro poco più su, meraviglia di crescere, di vedere, di scoprire, di sentire) — emigra in altre valli, chissà. E c'è tempo prima di pranzo, di andare a riconoscere mezz'ora di cammino pel pian Berrié. Fragole. Mirtilli. La rampa è caprina e le ginocchia indurite par che cricchino.

Il pomeriggio ripiove. Ma verso sera il buon Dio ha pietà di noi. La semina delle stelle è completa e dietro l'Invergnau sorge una luna nettissima, colma: trascina quei sogni in cui « si cade come si cade in mare e chi non sa nuotare affoga ». Novalis e gl'inni alla notte. Poesia. Ahimè! non saremo mai che scasellati dell'ideale. Letteratura! La scalata del cielo non è atletismo puro. Per questo falliremo la nostra vita? Meglio così.

* * *

« Perbacco, disse Schaunard, il mio orologio a piume corre. È impossibile che questa mattina sia già oggi! ». Il nostro orologio a zampe ferrate cominciò a scalpitare ch'eran le cinque in vista. Fuori, allegria di mattino e di sole che va su per le creste rovesciando in basso ondate di pulviscolo di rame. Il sacco, forse s'è pronto da sè. L'inconsueto peso sulle spalle non è troppo piacevole, ma tutti i muscoli prendono a funzionare a puntino. Un'ora passa e il pian Berrié eccolo qua. Aperto a tutti i venti e a tutti i soli, amplissimo. Pastorale di mandre scampananti, di torrentelli che lo solcano nel mezzo cadendo da una serie di alte gobbe erbose che son nel fondo per sventagliarsi, a piacere, tra le praterie. Non mancano neanche le baite rannicchiate presso le gobbe, grigie, i tetti di lamiera, il fumo che esce liberamente dal soffitto e si spande nell'aria che incomincia a tremare per la calura.

Dubbio. Dove andare? Dritto verso il colle lontano, a destra, per attaccare la cresta di Chermontane, a sinistra per valicare un intaglio qualunque e portarsi verso l'Aroletta? Quasi un'ora il dubbio persiste e, intanto, tutte le arse, oh, quanto riarse gobbe, son dietro e sotto di noi.

Altro piano, più piano; verde di prateria pantanosa che muore nella sassaia del fondo. Montagne stupende. Il ghiacciaio della Chardonney scende, sporco, fin giù. Un rovinio di pietrame e di massi tra superstiti lingue di neve porta dritto al colle Berlon (con più esattezza i montanari lo chiamano Chardonney e tale potrebb'essere con un'aggiunta di sud, mentre l'altro, ampia e noiosa sella di neve che è dietro e a destra appena più bassa della Trouma des Boucs, sarebbe quello nord). Gli ultimi dieci metri, in alto, son fessure e lastroni.

Due, tre, quattro dubbi-propositi.

Al Colle? Sulla Chardonney pel ghiacciaio? Sul Cerf per un penoso canalone di detriti? Ancora sulla Chermontane?

La soluzione vien pranzando. Dal Gran Paradiso, da Aosta, salgono veloci grandi buffi di nuvole nere. Mugola qualche raffica di vento freddo. Che ora è?

Andiamo al Colle. Giusto il tempo per giungere, scendere un po' dall'altra parte, guardare con desiderio che mette già mani e piedi in movimento la bella, dritta cresta sud della Chardonney e la sottilissima del Berlon, e ricevere sulla faccia le prime goccie di pioggia che il vento fa dure, ed il primo nevischio. Ritirata. Ritraversata dei due piani mormorando una fervida preghiera a San Bernardo da Mentone. Accolta senza dubbio, perchè più sotto, nè pioggia nè vento. Le vette delle Becche di Luseney e del Merlo, di contro, risolvono ardue questioni di filosofia tra le nuvole troppo nere.

Accoglienza festosa di Rosset Napoleone e famiglia.

Tutto ciò che compare in tavola scompare. Mistero.

* * *

Quarta giornata. Tanto dormimmo da non restarci altro che far colazione. Tempo così così. Per impedire ai muscoli di rattrappirsi, passeggiata a Chamen. E quando

Rosset Napoleone, albergo alpino.....

si va a Chamen il sogno taglia tutti gli ormeggi e salpa verso l'infinito.

Giocare alle boccie è un mezzo come un altro per riempire un pomeriggio, fare amicizia col parroco e con due o tre pastori. Amicizie che contano, buone, semplici. E che conteranno.

* * *

L'alba del quinto giorno reca fasci di rose e squilli di partenza. La notte, sul mio guanciale, come tante altre notti in città, aveva posato un pensiero fisso. Nacque e mise radici il giorno lontano, quando leggendo la guida della Valpelline dell'Abate Henry, m'ero, a pag. 79 imbattuto in queste parole:

« *Cette pointe (la Becca Bovet) jette en bas à son S. une petite arête contenant 4 à 5 jolies petites pointes (qui mériteraient bien d'avoir un ascensioniste pour leur donner un nom)* ».

Da quel dì la mia pace fu perduta. Sapevo che non si doveva pensare a tanti Cervini, sapevo che la cresta era il contrafforte d'un contrafforte, sapevo che dal dì ch'era venuta fuori la guida, anni ed anni erano passati, ma tanto! La « cosa » m'inseguiva dappertutto. Capitava a me come a Lord Jim: nemmanco nella più sperduta isola del Pacifico sarei riuscito a liberarmene. O picchiarci contro definitivamente del naso, o vivere una vita d'angoscia.

Lunga la strada. E un sole pazzo che dà libera via a tutte le sue vampe. L'erbe san di cottura e il Buthier romba spaventosamente gonfio d'acque caffellatte. Chamen, il Mellè, la Lechère. Sosta. Qui, uno dei pastori bocciofili ha da essere in vedetta. Non c'è. (Ma c'era, al deposito delle fontine, cento metri oltre, in pineta, e non lo rivedremo che a giorno calante).

Lasciamo la strada di Prarayé e volgiamo dritto a sinistra, su per un sentiero da tirar fuori quattro palmi di lingua ai camosci. Han da esservi, su in alto, molto in alto, verso i 2600-2700, quattro baite rudimentali; Plan Voyon.

Un'ora, due ore. Non un'ombra. Il ricordo assillante dell'unico rivolo d'acqua già sorpassato. Una atroce calura vien dalla pietra rossiccia, ferrigna, dalla magra erba tra il verde e il secco. Le Grandi Muraglie, la Dent d'Hérin, gli immensi ghiacciai laggiù: di fronte, la Luseney, Livournea, l'Acquelou, tutto sfuma in un tremore azzurrigno di soprabrace. Alzando il capo, altri erti pendii rossobruni, sassaie, valloni, valloncelli.

Portento dei portenti. Lo squillo d'un campano. Oltre una balza più infocata dell'altra un serpente bianco: acqua. Ma dov'è questo piano? Però, però; là, ecco le tane, cioè le baite. Il campano si scinde in due, venti campani. Ho capito. Il piano è questo pendio un po' meno erto, solcato da immense traccie molliccie, dove fluisce acqua gialla, maleolente, costellato di roccioni, e dove l'erba fu.

Mancan duecento metri a giungere. Presto, amico Piero, ci sono le maschere contro i gas asfissianti nel sacco?

I pastori in parte dormono, uno è là. Come dice Grottanelli: (*Ricordi di montagna* - p. 207-208): « Inquadrato, anzi, ingobbito, nella porta della stalla: ai suoi piedi si stende un mare di sterco... viene quassù l'estate con rancore e stà immerso nel letame fino al collo in segno di protesta contro il destino! » La puzza orrenda mozza il fiato. Compare il pastore bocciofilo. Aveva, giù, anche un paio di scarpe giallo canarino, ma qui, a tre metri lungi, pute come una cloaca. In testa fin sugli occhi, un casco già di feltro ora rinforzato di letame secco tre dita spesso. E certi pantaloni e un panciotto! Di pezze variopinte almeno dugento. Di bindelli, strappi, sfilacciature, pertugi, n'ho contati fino a milletrecentottantatre poi sono scappato mancandomi il respiro.

Un quarto d'ora oltre, poco più su, una balza aerata. Acqua abbondante, limpidissima, visione circolare, da far male agli occhi a forza di guardare.

E qui ci diam da fare per diminuire il peso del sacco.

Più tardi andiamo in ricognizione. Poche balze semiverdi, poi un lago. Lingue di neve qua e là. Un'immensa sassaia selvaggia chiusa sul fondo da una serie di campanili: Punta Vigna, Punta Canzio, l'Aiguille Rouge des Lacs. Una morena bronzina, taglia il caos di pietra a metà. A sinistra la Becca Bovet, possente, alta, solcata a sud da un profondo canalone. A destra una montagna gobbuta solitaria,

franosa,. quasi repellente. Si specchia nel lago e non riesce a guastarlo. La Punta Gerlach. *(Ce pauvre homme de Mr. Gerlach! Il a été tué d'une pierre jetée sur lui par une chèvre. Cette chèvre, etc. etc.).*

Allunghiamo tutto il lago che, appunto, si chiama Lungo. Andiamo in cerca degli altri quattro o cinque segnati sulla carta. Su per i blocchi il sole solleva la pelle sulle parti scoperte. Mezz'ora dopo a guardare in basso, a destra, un laghetto tondo, piccolo, in fondo a un imbuto di pietrame. Meglio guardare oltre valle la Becca di Luseney, metà ghiaccio, metà roccia, elegantissima. Ma poi, ma poi... Che sono quelle quattro o cinque piramidi in fila che scendono dalla Becca Bovet?

Son loro!

Tra l'una e l'altra, canalini ertissimi che portano a intagli fatti con la squadra. Tra l'ultima e la Becca un canalone che sfocia su un cono di sfasciumi. Brutte l'ultima e la penultima, inclinate da sud a nord. E facili, a vista d'occhio, da sud. Ma l'altre! Dritte, svelte, come adolescenti venute su alla brava. Tra la seconda (dal basso, sud) e la terza, un tratto di cresta dentellata che a guardarla di sotto o dall'opposto vallone di Pralet pare una sesta punta un po' mozza. La seconda è incontestabilmente la più bella. Il cuore prende a battere come al primo appuntamento amoroso tant'anni a dietro.

Proposito virile, assoluto. Tu sarai mia.

La Becca Bovet dal Lago Lungo

Intanto scendiamo in cerca di un riparo per la notte.

Plan Voyon puzza un po' meno, pare. Chissà. Ma a passarvi la notte! Non s'ha colpe abbastanza da espiare. Più sotto, dice il pastore, un quarto d'ora, son tre baite pulite, con fieno, legna e solitudine: Les Seytives.

Verità: pulizia e solitudine. Il tetto è trinato, ma basta e avanza. Subito un focarone. Cenetta a puntino. Giaciglio pronto. Anche il tè bollente e l'acquavite.

Più tardi la luna scala le creste di Livournea, fa nerissimo il fondo valle e cala, pian piano su di noi. Violafondo di spazi ridenti d'infinite promesse stellari. Ombre morbide, frugate da poche raffiche di vento.

Quattro rumori nell'aria. Un andare sottile di ruscello tra masso e masso. Il gocciare ritmato d'un filo d'argento qui presso. Il crepitio del fuoco. Tra le fessure del tetto il vento lieve che ripete l'eco d'una canzone lontana.

Addormentarsi sognando di tenere l'umanità intera stretta in un abbraccio d'amore.

La infinita pace della notte alpina culla la nostra pace che posa serenamente su quattro dita di fieno odoroso.

(continua)

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

PASTELLI DI MONTE

Ottobre *In alto la montagna s'è tutta spopolata e con l'abbandono dell'uomo la pace si è rifatta solenne. Nessuna eco di vita: solo le voci dell'immutabile ordine della natura.*

Le prime nevate.

In basso l'estrema nota autunnale del colore e dell'armonia prima della fine: oro e porpora sulle foglie mature per la caduta; delicati arboscelli, già tutti nudi, sottili come canne d'organo contro il cielo argenteo.

In una falda di conifere che, fittissime in alto, diradano su un dosso disseminato di macigni incastrati nell'erbe, sorge il rifugio solingo ed ospitale. Piccolotto ma grazioso come tutte le cose minute, internamente comodo e ben godibile, è un piedatterra ideale per chi cerchi il riposo della natura e dell'anima.

Guarda verso levante alla fiancata opposta della valle che balza verdeggiante di erbai sino al grigiore delle cuspidi torreggianti per poi interrompersi e piegarsi a formare una valle radiale dal cui spiraglio, in costa, aggetta un gruppo di grange presentando un animatissimo e ridente quadro.

Ed a valle guarda al torrente che snoda serpentinamente il suo irregolare nastro lucido attraverso un piano rigato da altre acque che descrivono una ragnatura argentina sul giallo terreno torboso.

Dal piano, presso lo sbocco d'un torrentaccio che precipita da una cupa serra, allontanandosi da essa gradatamente, sale una mulattiera che con frequenti svolte, guadagnando livello attraverso al bosco fresco e ombroso porta ad un ameno piano pascolivo, sbarrato in alto da uno spettacoloso scoscendere di balze bucacchiate e punteggiate d'abeti, nelle quali s'intagliano valloncelli sonori di acque scroscianti.

La mulattiera, appena rilevabile dalla striscia continua d'erba calpesta, va tosto a cacciarsi in una gola aperta in cui per breve tratto lotta per lo spazio con il torrente. Nel complesso del paesaggio la gola è una di quelle pennellate di mano maestra con cui madre natura, varia nei suoi portenti, sa con semplici e pochi tocchi creare il massimo effetto.

Anzichè un'interruzione di bellezza essa ne è un complemento, anzi una superlazione: sotto l'incombere della roccia che s'apre al libero scorrere dell'acqua, bacio bacio con la sua limpidità cristallina, fiori ed erbe rigogliose ondeggiano e prendono refrigerio, a soffi, dalla spruzzaglia che par piovere da un arcobaleno.

Sopra la gola la mulattiera, sempre tappezzata d'erba, attraversa un nuovo pianoro fiorito di margheritine, miosotidi e lattugacci, serpeggia con alcuni tornanti su una piaggia e s'inoltra quindi decisamente in una forra per le cui frane il torrente saltella e si contorce schizzando in cascatelle od agitandosi in retrosi.

La forra è quanto mai desolata, disaccetta e disarmonica: al color nerastro del terreno e della fanghiglia, appena temperato dalla vicinanza verde che ricopre bordi e fianchi liberi dall'erosione, si uniscono, a far intristire il luogo, il fiato gelido dell'aria pregna d'umido e la continuità di diverbio dell'acqua con i contrasti naturali che le ostacolano la marcia. Solo qua e là, qualche piccolo gorgo, alle svolte, sfuggendo al precipizio, manda un sospiro d'acqua soddisfatta e tranquilla.

Il canalone sbocca finalmente su un ripiano che a valle sale ad ondulazioni di un bel verde tenero lambite alle basi da rivoli di sorgive, mentre a monte s'allarga in un ampio spiazzo invaso da sfasciumi che innalzandosi e, facendosi ripido di mano in mano, si serra ai due lati a rotte pareti di roccia ed adduce, con due branche di mulattiera, ad un elevato colle sul quale un appostamento di sassi richiede e concede sosta.

Il colle s'addossa alle basi di una frastagliatissima cresta che a tramontana sale senza respiro ad una delle vette che lo circoscrivono mentre ad austro una cresta mansueta conduce più lentamente ma più agevolmente all'altra vetta.

Il cielo pieno di nuvole cenerognole e pregne di pioggia tocca la cresta che vi affonda dentro come un coltello. Buffi di vento, a tratti, aprono guizzi di visibilità nel compatto albore nebuloso.

Ecco il testone dell'anticima, squadrato come un gran cubo di roccia ed a pochi metri la vetta agognata, con il segnale trigonometrico su un balcone

di rocce sfaldate da cui, più che vedere, si indovinano l'abisso e il vuoto imminenti.

Il tanto decantato panorama sui viciniori monti di Francia, chè la vetta è un pilastro di confine, e sui lontani maggiori colossi alpini d'Italia, è nullo: tutt'un nebbiaio stagna all'intorno con una pervicace ostinazione.

Non sempre è premio alle umane fatiche: la natura, spesso gelosa, non ostenta in permanenza le sue bellezze. Talvolta, per renderle più pregevoli, le preclude o le occulta come un'amante capricciosa che ha i suoi ritegni di convenienza.

Il nebbione s'è frattanto scurito e fatto cieco. Soffi repentini di vento rimestano la nuvolaglia bruna. Un borbottar di tuoni, profondo, scende come un urlìo dall'alto. Fulmina e grandina, un'ira di Dio! Nell'aria nera guizzano saette di fuoco; uno strato di grandine minuta copre le rocce che ci par nevicato. Dopo due riprese il temporale si placa.

Per gli strappi rapidi dei venti, che nel gioco dell'aria smossa tosto si risaldano, compare allora e dispare qualche isola verde e più su anche qualche cresta di roccia, mentre sulle valli grava ancora la massa compatta, grigia ed uniforme, della nebbia sposata alle nubi.

Rifugio Monte Nero
Temporale sulla Ramière

☆

Stanchi, a sedere; tra cespugli di mirtilli, a coglierne le nere coccole sugose, conciandoci mani e labbra come bambini.

Ripiglio della discesa chè la fame incalza nè la bellezza del paesaggio serve ad incantarla.

Una pianeggiante radura verde gialliccia, con strame di foraggio falciato, calda di un delicato sole, intenta ad altre radure verdi, lucide, ancora in ombra, che la fronteggiano oltre un mistero di pini che sale a vestire il monte.

In alto, su un fianco, tra il pascolo tonso, sopra i pini, una linea regolare di travature collegate da stese di corde metalliche alzanti al cielo mazzi di tondelli di porcellana candida su cui il sole accende aureole di fugaci riflessi.

Un maso: bipartito nella sua caratteristica costruzione metà fienile a capannone metà casera ed abitazione, in muratura sino all'altezza delle finestre, poi di legno. Intonaco e legno di una lindezza perfetta; finestre con i davanzali fioriti di girani e fucsie; presso l'uscio un tavolo con panche e scranne del medesimo colore del legno della casa; un altarino appeso alla parete tra un omaggio di muffe e fiorelli di monte.

Siamo a mezzogiorno. Una vecchia segaligna ma prospera assai, si fa sulla soglia. Spinto dalla fame e dalla stanchezza le chiedo se può darci da mangiare.

Con una squisita gentilezza di atti e di parole ci accompagna in casa.

Entriamo in una stanza ove la più gran semplicità si accopia alla più incomparabile pulizia.

Impiantito che pare un pavimento cerato; in un angolo la solita monumentale stufa in muramento attorno a cui gira l'impancatura; pochi attrezzi rurali sparsi in ordine; sacchi su un'asse; una tavola d'abete con panche e sedie.

Uscitane, la vecchia che è il capo di casa, seguita dai membri della famiglia, rientra nella stanza con una gran padella che depone sulla tavola attorno alla quale tutti si dispongono a corona, si segnano e dicono una breve preghiera: il ringraziamento a Dio per il pane quotidiano.

Poi tutti escono e rimane sola la vecchia che ci fornisce di piatti e di cucchiai e ci invita a mangiare la paniccia contenuta nella padella che è un gustosissimo intruglio di riso cotto nel latte e condito con burro fritto.

Mentre noi, con un appetito da alpini al campo, facciamo scivolare nei piatti delle porzioni assai robuste, la buona vecchia ce le alleccornisce spolverizzandole con zucchero.

Inutilmente ci preoccupiamo del disturbo arrecato al pranzo familiare, ed invano reclamiamo l'intervento degli ospiti. La vecchia piena di cortesia e di sorrisi, con tratto di larga ospitalità, la più generosa e cordiale innalzata al monito di precetto evangelico, ribatte sempre sulla nostra priorità.

Alla nostra insistenza poi per un compenso, per non opporre un cocciuto rifiuto che potrebbe anche umiliarci, una risposta forse più nobile della larga e grata offerta: « Uh! Datemi una lira o due! ».

Questa l'anima dei montanari, l'anima scria scria, come dovrebbe essere in tutti, fresca come sorgiva, pura come aria di monte, vicina a Dio epperciò intessuta di bontà, monda di nequizia.

Ma nel lasciare la grangia ospitale una triste visione ci schianta il core.

Un ragazzotto che giaceva su una panca con una coperta addosso come se riposasse, lascia il suo giaciglio, si striscia per terra e cammina tutto stronco, sulle mani.

Pur tra tanta innocenza d'ambiente e di vita, pur su tanta bontà la sventura non ha risparmiato il suo marchio.

Malga del Bagno (Brennero)

☆

Nello squallente deserto del severo ambiente alpestre, come un bianco faro, con qualche tono di rossiccio nelle imposte, sorge il rifugio sul limite più basso di uno sperone erboso che si abbassa dalla vetta più eccelsa separando una vedretta quasi librata in alto dal vasto ghiacciaio che si distende sotto.

È l'unica nota viva perchè tutt'intorno, fuorchè l'erba stenta che riveste lo sperone, predominano ghiaccio e roccia.

Alle spalle le cascate di seracchi della vedretta che paiono di marmo rozzo, gli spingono le loro ultime branche a pochi metri di distanza e spremono le acque che cadendo a piombo riempiono l'aria di uno scroscio che si ripercote sonoramente con vibrazioni acutamente monotone.

Nel silenzio alto della conca questo rombo uguale e cadenzato forma una grande onda corale melanconica con i sussurri dei rigagnoli minori che venano le pieghe vallive ed i brividi del vento che scende per le gole.

Il rifugio guarda alla distesa bianca di uno spazioso ghiacciaio che, originando dalla testata di rocce a monte e distendendosi ampiamente, scende a valle riempiendo il bacino montano e sciorinando tutta la sua plastica morbidezza bianca violata per lunghi tratti dal lavorìo del ghiaccio qua schiacciato ed ammassato, là inarcato, sconvolto e spaccato sotto ogni aspetto possibile sino a che si rapprende in basso declinando come una gran cateratta bluastra che precipita a lambire la prima erba della valle.

Giro giro è un gran stringersi di monti, tutti azzurri contro luce, simili al cielo, divisi da esso soltanto dall'estremo profilo della neve che riprende dominio sui vertici.

Il bacino pare cieco, ma guardando a mezzogiorno, nella chiostra scompigliata dei monti, si scorgono due incisioni a cui sale gradatamente la neve, due finestre schiuse al sole di altre valli, due spiragli di liberazione dall'incubo bianco.

Rifugio del Gran Pilastro - Vedretta di Quaira Bianca - Ghiacciaio del Gran Pilastro - Forcelle di Punta Bianca (Breonie di Levante)

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Il nostro concorso fotografico

Alpinismo indice il suo primo concorso fotografico:

1° - Il termine per partecipare a questo concorso è fissato pel *30 dicembre 1932 - XI;* i risultati di esso saranno pubblicati nel numero di gennaio 1933.

2° - Al concorso potranno partecipare solamente gli abbonati, i soci del C. A. I. e dell'U. E. T.

3° - Le fotografie *a tema alpino* destinate al concorso dovranno essere inedite, di formato non inferiore al 9×12, e recare a tergo le seguenti indicazioni: cognome e nome, indirizzo del concorrente; titolo del soggetto Indirizzare queste, franche di porto, alla direzione di «**Alpinismo**», **via Passalacqua, 1 - Torino.**

4° - Ogni concorrente non potrà inviare più di *tre* fotografie.

5° - I premi fissati sono:
1° premio L. 75 in contanti - 2° premio L. 50 in contanti - 3° premio L. 25 in contanti

6° - Le fotografie premiate rimarranno di proprietà di *Alpinismo,* il quale avrà facoltà di riprodurle. Le non premiate verranno restituite a richiesta del mittente.

7° - Le decisioni della Commissione giudicante sono inappellabili.

LA SETTIMANA ALPINISTICA E LA SCUOLA DI ARRAMPICAMENTO DEL G. U. F. DI TORINO

LA SETTIMANA ALPINISTICA

L'iniziativa di avviare i goliardi alla montagna, presa dalla Segreteria Centrale dei G. U. F., si può affermare che abbia conseguito il fine che si proponeva.

La « Settimana Alpinistica » ha avuto esito brillante sia perchè ha fatto conoscere le bellezze della montagna a molti che le ignoravano, sia perchè con le ardite ascensioni e lo spirito di sacrificio che ne deriva ha contribuito a stringere vieppiù quel vincolo di cameratismo che lega tutti i goliardi d'Italia. Alla « Settimana Alpinistica », svoltasi dal 15 luglio al 15 settembre, hanno partecipato squadre di tutta Italia, le quali si sono segnalate oltre che per non aver mai oziato nei rifugi, anche per ardite ascensioni compiute. Solo per ciò che concerne il Guf di Torino si ebbero oltre 14 squadre di partecipanti il che è rilevante, quando si pensi che non è cosa facile organizzare dei goliardi, ciascuno dei quali vorrebbe avere spirito d'iniziativa, ed ottenere una coesione perfetta della squadra. Altra non lieve difficoltà: quella di trovare studenti che abbiano disponibili gli stessi giorni e che desiderino percorrere le stesse valli e compiere le stesse ascensioni. Sono state fatte ascensioni notevoli quali ad esempio: la Punta Dufour, la più alta vetta d'Europa dopo il Monte Bianco, m. 4633; la Punta Gnifetti m. 4559; il Lyskam, i Gemelli e il Breithorn. È stata fatta la prima salita per la cresta Nord alla Roccia Viva (Gruppo del Gran Paradiso). Sono stati scalati il Monte Bianco dal rifugio Torino, il Dente del Gigante, il Grépon, il « Dent du Requin », effettuata la traversata dall'Aiguille du Rochefort dal rifugio delle Grandes Jorasses, il Dente della Bissort. Per la prima volta è stato pure salito il camino più orientale della parete Sud della Punta Mattirolo ai Rochers Seroux.

Il goliardo Chabod, accademico del C. A. I. e direttore della scuola di arrampicamento in Valgrisanche, ha poi svolta una attività notevolissima e di alto interesse. Il Chabod ha pure tentato, con esito negativo per il maltempo, la parete Nord delle Grandes Jorasses, parete mai scalata e ritenuta la più difficile ascensione odierna.

Interessante è la statistica delle località prescelte; le zone del Monte Rosa, del Cervino, del Monte Bianco, del Ruitor ed il Trentino sono stati meta di squadre dirette dai capisquadra Discalzi, attivo e prezioso collaboratore di G. Pallotta, Castelli, Lemmi, Sacco, Dubosch, Luzzati, Daglino, Mamini, Guido Pallotta, che ha voluto pur egli guidare e con magnifici risultati una squadra, De Filippi, Baudi di Vesme, Faga, Cometti, Nicoli (che volle spingersi nelle Alpi Apuane) e Gianti; mentre la Valle di Viù è stata percorsa da ben tre squadre, il che si spiega coll'esser stata prescelta a sede del campeggio della Milizia Universitaria.

È probabile che l'inaugurazione del nuovo Rifugio Vittorio Emanuele II favorisca l'anno prossimo l'affluire di squadre al Gran Paradiso, il più grande massiccio interamente italiano. Anche le vallate di Cuneo meritano, non fosse che per ragioni nazionali di essere mete di ascensioni.

Non esaminiamo l'attività esplicata, singolarmente da ogni squadra e da ogni G. U. F. perchè e l'una e l'altra cosa trovansi ancora *sub judice*, per l'assegnazione del Rostro d'Oro del C. A. I.

Osserveremo solo che oltre un centinaio di goliardi in un mese di attività han percorso tutte le vie di montagna superanti i 2000 metri, il che rappresenta sempre un'attività eccezionale.

I nomi delle vette ascese sono infine una sicura arra di un domani sempre più fulgido.

LA SCUOLA DI ARRAMPICAMENTO

La scuola di arrampicamento (ghiaccio e roccia) sorta al Rifugio Bezzi, in Valgrisanche (m. 2283) durò dal 12 agosto al 2 settembre, in 3 turni di 7 giorni ciascuno.

A svolgere l'ardito programma furono chiamati i migliori alpinisti di questo G.U.F., ne fu direttore il goliardo Renato Chabod, accademico del C.A.I., coadiuvato dagli istruttori: Derege, Dubosch, Caviglione, Revelli, Lupotto, Antoldi.

I partecipanti del primo turno che si svolse dal 12 al 13 agosto, furono nove studenti delle più svariate provincie (Messina, Vicenza, Nuoro, Torino, Bologna, Chieti).

Non desti meraviglia la relativa scarsità di settentrionali quando si pensi che molti di essi sono già esperti di montagna appunto per la vicinanza di queste.

Dopo poche lezioni teoriche sulla maniera di servirsi delle corde, corde doppie, dei chiodi, ecc., l'allievo, senza molti preamboli e con laconico e rude incoraggiamento passava alle fatiche e gradatamente alle maggiori difficoltà abituandosi al coraggio e alla fermezza d'animo. Così fin dal primo passo l'allievo oltre che aver appreso qualche soda nozione, aveva il battesimo della roccia.

Si passava poi gradatamente al ghiaccio e l'allievo imparava come si usa la piccozza, come si intagliano i gradini, ecc., a questo scopo la grande seraccata del ghiacciaio Vaudet, nelle vicinanze del Rifugio, colla sua

capricciosa conformazione offriva un ottimo campo all'istruzione.

In soli ventidue giorni furono compiute ben diciassette ascensioni, che hanno portato istruttori ed allievi su tutte le montagne del gruppo, senza lasciare inesplorato alcun ghiacciaio e senza avere dimenticata la scalata di tutte le pareti rocciose di qualche difficoltà.

Ricordiamo tra le molte ascensioni quelle fatte alla Grande Traversière, traversando il Colle di Bassac Nord, sulla Petite Sassière per i seracchi di Vaudet e la cresta Est sulla punta Plattes des Chamois, alle punte di Barmaverein, Grande Rousse, Becca de l'Invergnan ed alla Grande Sassière, vetta culminante della zona.

Il secondo turno che si svolse dal 17 al 26 agosto, con frequenza leggermente inferiore per alcuni ritardi di partecipanti, ebbe la visita del capitano Brivio del 4º alpini, messo a disposizione del Ministero della Guerra.

Il terzo ed ultimo turno, che andò dal 26 agosto al 2 settembre, fu il migliore per il numero e le qualità dei componenti.

Tutto s'è svolto regolarmente: un solo incidente di piccola importanza: lo studente Giaj Via Loris, di Torino il penultimo giorno della chiusura della scuola di arrampicamento, si produceva una leggera lacerazione al polpaccio, salendo sul ghiacciaio di Tavella.

L'insegnamento degli istruttori, prodigatisi veramente con entusiasmo, fu degno di lode sotto ogni rispetto.

Ed ora nuovi compiti attendono il G. U. F. Littoriale così ben diretto da Guido Pallotta: l'organizzare e possibilmente vincere i Littoriali e le Olimpiadi Internazionali della neve che si svolgeranno quest' inverno a Clavières. Ma è del forte la fede in se stesso.

CARLO BAUDI DI VESME

L'ATTIVITÀ ALPINISTICA DELLA MILIZIA UNIVERSITARIA DI TORINO

Se il campeggio ad Usseglio della Milizia Universitaria riveste essenzialmente un carattere militare e sportivo, non si può però dire che manchi pure d'interesse dal lato alpinistico. Certamente non si poteva pensare di portare quasi 500 militi su di una delle vette circostanti; ma il solo fatto della vita di campo in un territorio montagnoso presenta già una scuola di volontà non priva di significato.

La gara a pattuglie, svoltasi sul Monte Tumlet, vide ben cinque squadre superare un dislivello di 800 metri in circa 45 minuti; risultato notevole quando si ponga mente alla assoluta mancanza di allenamento — gli esami erano finiti da poco — e all'età dei componenti. Vinse la 2ª squadra composta del caposquadra Campagna e di tre militi.

L'alternarsi febbrile dell'attività militare a quella ginnastica permise il compiersi solo di poche gite, di cui una a carattere collettivo; oltre 60, in 4 ore e mezza, raggiunsero da Usseglio il lago della Rossa (m. 2691) e, alcuni, il Colle d'Arnas (m. 3010) effettuando un ritorno quasi immediato senza dar segno di stanchezza.

Due Manipoli al comando del tenente Astengo e del tenente Cibodo si portarono poi due giorni appresso l'uno al Rifugio di Peraciaval e di lì al Colle della Valletta (m. 3207) in 5 ore, l'altro ai laghi Verdi nei pressi della Torre d'Ovarda.

Quello stesso giorno una terza squadra veniva impegnata in un compito assai doloroso e pieno di responsabilità: nel portar soccorso ad un giovane villeggiante, il quale nel raccogliere fiori era malamente precipitato, e giaceva in posto di non facile accesso gravemente ferito. Trasportato con ogni precauzione, ebbe i primi soccorsi al posto d'infermeria della Milizia Universitaria: pronte cure che il padre affermò aver salvato la vita al figlio.

La magnifica riuscita del campeggio ad Usseglio ne ispirò un altro più raccolto e modesto, di dieci giorni al Moncenisio, sotto la direzione del centurione Mittica. Durante la loro permanenza questi camerati malgrado il cattivo tempo, raggiunsero la vetta del Rocciamelone (m. 3538) e percorsero il ghiacciaio Malamot oltre ad alcune altre escursioni nei dintorni.

Al Pian della mussa sulla Stura –
In presenza dell'acqua la prudenza non è mai troppa —

Ma queste acensioni non potevano bastare a giovani animosi: e si convenne l'organizzazione di due squadre di militi che vollero assumere la prima il nome augusto di S. A. R. il Principe di Piemonte, e la seconda, la qualifica della Legione, « La Rampante », poste sotto la direzione del caposquadra Baudi e della camicia nera scelta Faga per una settimana alpinistica in alta montagna. Località prescelta quale punto di partenza fu il

Rifugio Gastaldi, in quanto permetteva di unire idealmente le piccole ascensioni già compiute con quelle da compiersi. Ed infatti il 24 agosto, l'indomani dell'arrivo al Crot del Ciausinè, le due squadre che procedettero sempre unite, si portavano in poco più di un'ora al lago della Rossa, punto già raggiunto da Usseglio. Il

L'ex-ufficiale di cavalleria riesce a dare saggio della sua perizia a 2645 metri sul livello del mare.

pomeriggio dedicato ad una passeggiata alla Rocca Turo, vide un gustoso saggio equestre: una mula inabbordabile fu fieramente cavalcata fra lo stupore degli astanti da un valoroso cavaliere. Buon spirito goliardo, come si vede, non mente.

L'indomani, in una giornata alquanto nebbiosa e senz'altra guida che quella fornita dalla bussola del partecipante dr. Ferrero, si marciò sulla Ciamarella. Il ghiacciaio che pure per il forte vento presentava qualche difficoltà fu facilmente superato ed una salita peggiore di un tapis-roulant porto le due falangi in vetta alla Ciamarella (m. 3676) la più alta punta della zona. Difficile e faticosa fu piuttosto la discesa dal ghiacciaio Tonini e dal colle della Ciamarella. In 8 ore e mezza si era burbanzosamente di ritorno.

Uno dei tre denti del Collerin a destra del colle della Bessanese. coll'aspetto di un gigantesco Fascio Littorio posto esattamente ai confini della Patria

Il 26 agosto cominciarono le manovre d'approccio alla Bessanese; stavolta fu il colle omonimo (m. 3250) preso di mira.

L'ascensione fu fatta alla sinistra orografica per salita accademica ai Denti Collerin, e di lì tenendosi un poco sotto, si raggiunse il Colle di dove si procedette ad una breve ricognizione sul ghiacciaio di confine francese « entre deux Risses » e a saggiare la via Rey.

La Bessanese fu conquistata all'indomani, sempre senza guida in parte per la via solita dal Colle d'Arnas in 5 ore; non ci si volle fermare dove si fermano tutti ai piedi di una non facile placca, ma si proseguì alquanto acrobaticamente fino alla vetta, ove si fece conoscenza

Resta ancora da conoscere il modo con cui l'elegante parigino effettuò la discesa della parete

con una guida francese che salutò i sopravvenuti con un tonante «cerea mônsiù». Peccato che pronunciasse Gastaldì, con l'accento sull'ultima. V'era insieme un signore parigino di cui bel tacer..... non fu mai scritto.

La domenica mattina, pioggia a catinelle; diversi ascensionisti al lago della Rossa... mordono il freno. S'intravvede a mezzogiorno un sole tisicuzzo; apposta modestamente la relazione e la firma sul registro, memori delle raccomandazioni della guida Vulpot che qui fedelmente si trascrive:

«Si prega i signori viaggiatori di non fare descrizioni inutili, di rispettare gli scritti degli altri, di non rovinare il registro scrivendo fesserie e in special modo di non raccontar tante balle. Un vero alpinista italiano così fa». Giusto. Lo spirito goliardo, allegro ma equilibrato non ha potuto ancora modificare certi barbari usi. Prova ne è la postilla di uno sconosciuto: «Ognuno dice la sua e così anche la gente». All'una sacco in spalla, in 40 minuti si discende al Rocca Venoni e di lì tutta la comitiva si dirige verso il Ghicet di Sea, nelle cui vicinanze è avvenuta, or non è molto, una grave sciagura e per una scocciantissima petraia si giunge a Forno Alpi Graie alle ore 19. L'allegria prorompe così rumorosa che, impressionato, un taciturno alpinista vicino di camera, per prudenza, dà due giri di chiave e barrica la porta.

La « Principe di Piemonte » e la « Rampante » hanno ancora un obbiettivo da raggiungere: Ceresole Reale, e su di esso puntano, spezzando il facile Colle della Crocetta e raggiungendo sempre senza guida il Colle della Piccola (m. 2800 circa) e di lì per aspra discesa Ceresole.

Così la linea ideale da Usseglio a Ceresole è compiuta; la più alta vetta della zona ascesa, col cuore gioioso si può sostare, ripromettendosi per l'anno venturo di proseguire la marcia, interrotta per la brevità del tempo.

CARLO BAUDI DI VESME

LA PAGINA DEL MEDICO

Vertigine - Asfissia e respirazione artificiale

VERTIGINE

S'intende comunemente per vertigine una sensazione soggettiva spiacevole e penosa d'instabilità nello spazio del proprio corpo; sensazione d'instabilità che turba il normale equilibrio e può provocare la caduta dell'individuo. Si distinguono varie sorta di vertigine, stimoli quella che interessa l'alpinista è dovuta ad abnormi visivi quando si guardi in basso da una grande altezza.

Questa vertigine detta delle altezze va distinta da un disturbo che assale gli alpinisti principianti e talvolta i più provetti all'inizio delle loro stagioni d'arrampicamento, l'acrofobia o paura delle altezze, che solitamente è combinata alla paura di cadere in preda alla vera vertigine.

Questa adunque ha carattere sensoriale, l'acrofobia carattere puramente ossessivo.

Individui perfettamente sani non dovrebbero soffrire di vertigine in montagna, ma tali e tante sono le cause occasionali che possono far insorgere questo disturbo, e così numerosi sono gli organismi solo apparentemente immuni da ogni tara che quasi tutti gli alpinisti, specie nelle loro prime ascensioni hanno sofferto di vertigine.

Cause occasionali sono gli strapazzi e l'esaurimento fisico e mentale, il mal di montagna, cause patologiche predisponenti gli intossicamenti per alcool e tabacco, esaurimenti in seguito a malattie, stati anemici, insufficenze del circolo sanguigno, ecc.

Di quanto riguarda la cura delle malattie già insite nell'organismo e capaci di minare l'individuo che si sottopone alle enormi fatiche della montagna non è certo qui il caso di parlare, per ciò che riguarda invece l'alpinista che vien colto da vertigine (e tale stato si riconoscerà facilmente dai compagni per la fissità dello sguardo del colpito, l'irrigidirsi spasmodico di questo sopra gli appigli di roccia, il non saper articolare parola, ecc.) ricorderemo che occorre prontamente assicurare con corda od altro il compagno quando ci si trovi in parete e condurlo prontamente al sicuro.

Una tenace cura nell'allenamento ed una grande forza di volontà possono far vincere la vertigine e l'acrofobia, ma nessuna cura è veramente valida durante un accesso di tali disturbi.

Talvolta per l'esaurimento fisico, per lo choc nervoso sopravviene il deliquio con perdita della coscienza, indebolimento del polso e del respiro. Si ponga allora il paziente supino con la testa più bassa delle estremità e si pratichino violente spruzzature di acqua fredda sul petto e sul viso.

ASFISSIA E RESPIRAZIONE ARTIFICIALE

Asfissia è la perdita della coscienza per abolizione della funzione respiratoria, con indebolimento del polso che può rendersi talvolta impercettibile.

Qualunque sia la causa dell'asfissia, l'annegamento, il seppellimento sotto una frana od una valanga, il soffocamento, ecc., occorre praticare prontamente al colpito la respirazione artificiale.

Il paziente vien posto supino a petto possibilmente nudo, le braccia distese a lato del tronco, la testa in buona posizione respiratoria, bocca aperta e lingua sempre stirata verso l'apertura della cavità boccale.

L'operatore si pone dietro il capo del paziente, ne afferra gli avambracci e li tira a sè con un movimento simile a quello di un rematore, e quindi rimette gli arti nella posizione primitiva.

Si attua così una dilatazione del torace nell'innalzamento delle braccia, una compressione nell'abbassamento. Questi movimenti vanno ripetuti 15-20 volte al minuto finchè ricompaia la respirazione.

Anche dopo avvenuto il ripristino delle funzioni occorre sorvegliare l'infortunato, e quando questi non si ristabilisce prontamente e v'è qualche speranza occorre perdurare anche ore nella respirazione artificiale.

Questa pratica ha moltissime applicazioni, e per questo qui ne parliamo, a complemento delle cure che vanno prestate nel mal di montagna, nelle sincopi, in casi di insolazione, ecc.

AX.

LA NOSTRA NOVELLA

UN PRIMITIVO

Il vecchio Gaspard si fermò a una svolta del sentiero a riprender lena: camminava ormai da quasi due ore senza fermarsi; la salita si faceva sempre più ripida ed era molto carico. Il cadenzare del suo passo da montanaro, che egli stesso inconsciamente ascoltava nella faticosa monotonia della salita, ora stridente sui sassi per la chiodatura nuova delle suole, ora morbido e ottuso sulle zolle erbose ancora umide per la recente neve, cessò d'un tratto: subito s'affacciarono altri suoni: il torvo martellare delle tempie o l'ansimare affannoso: e, lontane, lievi incorporee, giù dal fondo già molto basso e ancor freddo d'ombre, le voci ben note del torrente grosso e torbido, e della cascata, più vicina, che scompariva nell'apicco un tiro di schioppo ai suoi piedi giù nel ripido valloncello brullo sassoso. E l'ultimo larice stecchito era sempre là proteso sul vuoto a ricercare l'umido freddo alito traboccante dal baratro.

Una manciata di terra si staccò strusciando in minuscola frana sotto il roccione in faccia: ultimi resti dell'interno lavorio del gelo; segno di prossimi tepori nella breve primavera alpina già inoltrata, già invadente in alto tra le lingue dei nevai, sui dossi verdeggianti dal dilagare del disgelo al sole, sulle chiazze rocciose nere di stillicidio tra i bianchissimi lenzuoli più alti ancora, già sdrusciti, spezzettati, rammolliti.

Bastò quella breve sosta in piedi: e Gaspard si sentì invadere da un senso vago di improvvisa commozione, come gli accadeva qualche volta quando, nei momenti di stasi, poteva prender contatto con il muto linguaggio delle sue montagne.

Una voce umana lontanissima dal fondo; poi due o tre tocchi di sonagliera: Gaspard ascoltò: sì, sì, le mucche salivano: non si poteva indugiare.

Ricominciò, come il ritorno di un compagno amico, lo scandire dei passi pesanti su per l'erta.

Di nuovo scomparvero agli orecchi del vecchio, concentrato nella sua fatica, i suoni lontani dell'austero risveglio alpino.

Bisognava giungere.

Il sentiero cominciava a spezzettarsi, a diramarsi verso l'alto, come le radici minori di un ceppo: tratturi morbidi di terra ancor vergine da quell'anno di piede umano, filtro alla neve dileguata grado a grado fertilizzando attraverso ad essa i circostanti profumati variopinti pascoli dalla sostanziosa breve fiorita erbetta.

Una mèta? Sì: Gaspard ben la sapeva: e, giunto al punto, si fermò di nuovo, grondante e un po' disfatto. La salita gli pesava ogni anno più e ne sentì una stretta al cuore: ma alzò gli occhi: poco distante, come radente sul ripiano che s'indovinava dallo scorcio del ridosso erboso solcato dai tratturi, si delineava poveramente il colmo del tetto in legno di un casolare quasi affondato nel suolo. Sul tetto un fumaiolo in sassi, basso, timido, rudimentale: davanti alla casa, sul dosso, l'estremità di una staccionata di grigio legno corroso.

Non indizio di vita dal comignolo freddo nero «per antico fumo», nè dalla concimaia arida di sentori: l'alpe dell'Eyta: dietro, il grande azzurro: ma pochi passi ancora fino in cima all'erta: e si delineò finalmente nello sfondo la superba imperiosa conca del colle dell'Eyta.

Gaspard si accasciò sul primitivo sedile di pietra massiccia a lato della porta: dopo pochi istanti si liberò dal pesante sacco alpino, dalla bisaccia e dalla boraccia di zucca che lo ingombravano e si sedette più comodamente alzando il cappello di vecchio feltro e asciugandosi la fronte. Mai le tempie gli avevano martellato così duramente: ma si riebbe presto: la sua forte fibra reagiva; e si alzò a guardarsi attorno.

L'alpe dell'Eyta è la più alta in tutto quell'intricato gruppo alpino a cavaliere tra Piemonte e Savoia. Per raggiungerla occorre risalire tutto il lungo e tortuoso vallone a monte del villaggio di R....., fin quasi al termine, quindi abbandonare la mulattiera che seguita il fondo valle, per affidarsi al sentiero che se ne diparte sulla sinistra inerpicandosi «come si disegnan le saette» su pel ripido brullo pendio, nè sapresti dire dove ti conduce se non quando già molto in alto, inoltratosi il sentiero entro il vallone laterale dell'Eyta, compare a pochi passi, accucciato lì sul breve ripiano come lo vide Gaspard, il tetto del solitario casolare.

Il vallone dell'Eyta sale fin su a formare il colle: l'alpe sorge a mezza costa del vallone, restando così nascosta, come si è detto, agli occhi di chi risale la vallata principale: guarda invece soltanto verso il maestoso scenario alpino, quasi a sdegno dei più bassi luoghi.

Di lassù l'occhio domina l'immensa conca dei pascoli che gli sta di fronte a porre termine alla vallata, il cui fondo già più non si vede perchè incassato tra le più ripide rocciose pareti che stanno di sotto quasi ad imbuto raccoglitore delle acque scorrenti dai ghiacci e dalle nevi eterne.

Fa corona ai pascoli il grande ventaglio delle vette e dei ghiacciai, interrotto alla sinistra dalla cresta tagliente accidentata del picco d'Eyta, che in primo piano si slancia su fino alla lama terminale incombente il ripido cono dei sottostanti detriti.

L'altro costone del picco digrada all'estrema sinistra a fiancheggiare il colle dell'Eyta, selvaggio, popolato di massi erratici, familiare agli stormi di pernici bianche e ai contrabbandieri.

Alle spalle del casolare si alza in pendio dolce ma vieppiù inclinato verso l'alto, l'ultima oasi di pascoli non molto estesi ma ricchi di erba sostanziosa per la buona esposizione. I pascoli muiono in alto sullo scorcio di una scogliera incombente altissima, rovente al sole del mezzodì, che corre fino a confondersi coi dirupi del colle.

Compiuta la fatica, il vecchio spaziò liberamente con occhio non più torvo, non più preoccupato, ma sempre tagliente scrutatore come se ad ogni istante potesse scoprire qualche grave indizio all'orizzonte o tra i cupi anfratti dei suoi monti, o dovesse cogliere sui candidi lontani pendii, l'impercettibile fugace guizzare di animate forme.

E infatti l'immane silenzio e l'apparente attonita immobilità di tutto, si animarono subito ai suoi occhi per vecchia amicizia familiari di ogni contorno: la neve in quel giugno era più abbondante del giugno scorso: il nevaio del colle ancora intatto, non squarciato come per solito in due lingue: imponenti le valanghe erano cadute ai piedi degli impervi canaloni del picco d'Eyta, a guisa di cumuli grigiastri per lo sgretolio della rovina: i crepacci del grande ghiacciaio di sfondo al panorama ancora coperti: solo la grande rottura terminale appariva in forma di strappi diafani verdastri a contorno ovattato. Tutto il grande anfiteatro dei pascoli digradava verdissimo più del consueto, sfumato in basso col rosseggiare dei rododendri in fiore tra i magri ultimi larici.

Gaspard si rallegrò: l'erba ottima abbondante prometteva latte sostenzioso, molto burro e molto formaggio..... ma scattò improvviso attento ad aguzzar l'occhio sui nevai alle pendici del picco, ove innumerevoli minutissime peste fatte visibili dall'obliquo dardeggiar del sole, s'intrecciavano variamente, più fitte verso il basso fino a margine del terreno spoglio, riunite persino in unica traccia di ghiacciato calpesto rilievo più tardo al disgelo. Molti davvero! Molti i camosci dovevano essere discesi affamati al primo indisturbato breve pascolo, al primo avido dissetarsi nell'incipiente stillicidio: un brivido di contenuto istinto invadeva Gaspard alla sensazione già presente dei freddi addiacci immobili col cuore in tumulto e l'occhio proteso all'agguato della preda e alla propria necessaria difesa contro l'altro agguato..... quello dell'uomo all'uomo..... poichè i militi di confine ben conoscevano l'origine di certe rare schioppettate innanzi giorno, in tempo di caccia proibita.

Ma Gaspard, quantunque abilissimo, cacciava poco e lo faceva per atavica indomabile passione, non per mestiere: poichè «non aveva tempo da perdere», secondo la sua espressione favorita. Ordinato, ragionevole, costante nelle sue cose, provato a tutte le durezze, trovava essenzialmente soddisfazione nel compiere giorno per giorno e fino in fondo tutte le usuali incombenze che egli considerava suo indiscutibile dovere: e al giorno cadente, stanco e affamato, la sensazione del dovere compiuto era il suo ristoro: allora si lasciava andare a una pacata inconscia contemplazione e meditazione di fronte agli spettacoli della natura che tutto lo prendevano e di cui sentiva volta a volta la multiforme espressione: ed era come se la natura nel suo linguaggio si rivolgesse a lui come unico abitatore di quelle altitudini, partecipante intimamente e necessariamente alla stessa vita degli elementi, elemento anch'egli della grandezza che sentiva intorno a sè.

Tale suo particolare modo di sentire, comune, del resto, a molti montanari ed anche ai lupi di mare, era dovuto a varie ragioni.

In primo luogo Gaspard, salendo ogni estate con l'armento a quella sua remotissima alpe, si sentiva padrone unico ed assoluto di quelle altitudini, privilegiato perchè vicino di casa ai camosci ed alle pernici bianche.

In secondo luogo la sua vita era stata durissima e sventurata per la perdita immatura della moglie e di due bambine (gli restavano due figli ancora ragazzi), creando in lui uno stato di misantropia e di ribellione che sempre più lo spingeva a cercar rifugio e conforto tra le sue montagne predilette, da cui non s'era mai allontanato, non essendogli neppur toccato di andare sotto le armi.

Inoltre egli era religioso in una forma primitiva e tutta sua particolare, nata dalla istintiva persuasione che le alte vette fossero vicine al regno dei Cieli, create apposta per i pochi privilegiati che, come lui, avevano la forza e l'ardire di affrontarle.

Gli alpinisti che egli accettava talvolta di guidare a qualche scalata, offrendo loro da dormire nel suo fienile, bivacco ambìto perchè prossimo alla mèta, lo vedevano, giunti in vetta, scoprirsi ed entrare in muta contemplazione verso gli scuri fondi delle valli piuttosto che all'infinito orizzonte: curiosità di conoscere i vicini paesi ancora ignoti? No: poco lo interessavano: non era neppure mai andato in ferrovia: ma, piuttosto, istintivo senso di umiltà sotto le grandi ali dell'Eterno.

Quell'anno poi, una nuova ragione di scontento si aggiungeva nell'animo del vecchio; poichè sul finire dell'inverno una turba di operai stranieri aveva invaso il villaggio di R..... per l'inizio dei lavori della diga di sbarramento che si stava costruendo su, a un'ora di cammino a monte del paese, nel luogo più ridente, dove la vallata si apriva a dilagare in amplissima conca verdeggiante e fiorita, popolata da molti casolari che erano sorti a bizzarrìa ovunque per goderne l'erba e il sole.

Proprio là gli ingegneri avevan pensato di fare un lago chiudendo lo sfogo alle acque che, dopo la pace del ripiano, precipitavano a valle per una strettissima forra scavata col lavorìo dei secoli, pauroso mugghiante baratro per chi s'affacciava a guardar giù da una svolta della mulattiera che ne rasentava l'orlo.

Il lago avrebbe sommerso buona parte dei casolari ed anche la strada che già si stava tracciando più in alto a mezza costa.

Tutto ciò pareva a Gaspard una presa di possesso arbitraria ed abusiva ed in cuor suo ne presagiva poco di bene, tanto che aveva proibito al figlio maggiore di offrirsi operaio sul cantiere, come quegli avrebbe voluto, nel timore che avesse a mancargli anche quell'appoggio per le faccende di casa.

Perciò la gioia di ritrovarsi lassù all'alpe dell'Eyta, libero e solo, era quell'anno anche maggiore del consueto. Lassù tutto era immutato, dove non appariva il minimo indizio di quella diavoleria là sotto: neppure si sentivano le perforatrici, il cui ingrato sgretolìo lo aveva accompagnato fin molto in alto, fin quando, svoltato il sentiero entro il vallone dell'Eyta, il regno della pace era ricomparso come per incanto.

Egli si sentiva lassù al sicuro da intrusioni di chicchesia, e non chiedeva altro che poterci trascorrere serenamente le sue ultime estati.

E si sentiva proprio beato e contento, il povero vecchio, quando, abbandonata la contemplazione del sublime paesaggio, s'accinse ed aprir casa: e già stava cavando di tasca un'enorme chiave semi-arrugginita; ma rimase colpito al vedere un falco che, con volo irregolare e rotto, s'abbassava, evidentemente impaurito, come a cercar rifugio nel vallone: subito dopo uno stormo di coturnici levatosi in alto sotto le rocce passò come il fulmine picchiando ad ali chiuse: qualcuno disturbava quegli animali: e Gaspard, colla chiave in mano, cercava di rendersene ragione volgendo l'occhio in su verso le rocce: nel mentre il suo orecchio era distratto da un certo quale aereo ronzìo che stranamente or sì or no, a fiotti improvvisi, pareva piovere dagli spazi.

Nulla è più allarmante che l'improvviso destarsi di un rumore nuovo ignoto inaspettato: e Gaspard subito intuì che alcunchè di misterioso stava succedendo. Infatti una piccola forma diafana quasi nata dall'azzurro spuntò in cielo radendo le rocce in cima ai pascoli, altissima, avanzandosi sugli abissi proprio a perpendicolo.

Il vecchio non trasecolò perchè aveva subito capito: egli sapeva che cos'erano i velivoli, ma non ne aveva visti mai, nè poteva pensare che ne avrebbe visti, lui, di lassù, quantunque avesse sentito dire che, talvolta, varcavano le montagne: ma dovevano essere altre montagne, a suo giudizio, ben più basse e meno estese: tanto era in lui radicata la convinzione che le « sue » montagne fossero le più alte, inaccessibili anche ai volatori, perchè protese le cime negli spazi del divino.

Gaspard non trasecolò dunque, ma sentì come qualcosa crollare dentro di sè. Ogni cosa gli parve perdere di valore: tutto dunque era alla mercè di chicchesia volesse salire su una macchina volante per venire dall'alto a invadere le sue cose, a calpestare i suoi prati: e si sentì infelice.

Il velivolo continuò la sua rotta, indifferente, sulle ondate di suono mugghiante a intervalli, quasi la dominante macchina gettasse tutto attorno, a manciate, la prepotenza del suo frastuono, or verso l'alto a conquista dell'aereo vuoto, or verso il basso ad offender gli umani: fece pompa di ogni suo fascino, mostrando la dorata trasparenza delle ali, poi l'argenteo abbagliante scintillio dei fianchi snelli: caracollò in elegante sinuosa ginnastica, e si diresse alfine verso nuovi orizzonti con le braccia protese al salto oltre l'estrema giogaia. Già si era tuffato: e un ultimo roteante metallico rombo ancora fluttuò a ferir l'orecchio di Gaspard.

Poi tutto tornò come prima: ma l'incanto ne era rotto per sempre.

I ragazzi arrivando con le mucche trovarono il padre seduto avvilito a lato della porta ancor chiusa, fiso lo sguardo attonito all'orizzonte nel punto ove il velivolo era scomparso: le loro manifestazioni di giubilo per l'aerea visione non trovarono rispondenza nell'animo di Gaspard che, per tutto il giorno, si conservò taciturno e accorato.

A sera, esausto, uscì come il solito dalla bassa fumosa cucina a prendere una boccata d'aria prima di coricarsi sul fienile. Dal piazzaletto lì innanzi il notturno linguaggio dei lontani ruscelli precipitanti nella valle buia senza fondo risvegliò in lui il ricordo di non so quali sere della sua giovinezza: e il firmamento brillante nell'aria limpida fredda della notte ispirava un senso così profondo di pace serena, che Gaspard se ne sentì finalmente

rinfrancato: e salito nel fienile piombò nel profondo sonno dei giusti.

* * *

Sono trascorsi alcuni anni. Gaspard ha visto ormai tanti velivoli passare nel suo cielo, e nessuno gli ha dato noia: nessuno è sceso a calpestare i suoi prati. Suo figlio maggiore si è sposato e la moglie con un bambinetto di tre anni tengono ottima compagnia al buon vecchio che rivive così la pace domestica dei bei tempi andati.

Il figlio è guardiano alle paratoie della diga e guadagna bene. I nuovi casolari freschi e lindi in riva al lago fanno l'invidia di tutti e c'è ora la strada carreggiabile fin lassù. E non succederanno più le terribili devastatrici piene primaverili mercè l'immenso serbatoio di ritenuta delle acque: pare un miracolo.

Gaspard si è persuaso, un po' tardi il pover'uomo, che il progresso e le sue invenzioni non hanno fatto male a nessuno: ma anzi hanno fatto del bene a molta gente.

Torino, marzo 1932-X

LUIGI ODIARD DES AMBROIS

NOVITÀ TURISTICHE: L'ALBERGO ALPINO DI PRA FIEUL

Grazie all'interessamento del nostro collaboratore dott. A. Viriglio, siamo in grado di offrire ai nostri lettori una originale primizia.

Le due fotografie in testo riproducono i lavori in corso per l'allestimento dell'albergo alpino che sotto l'egida del C. A. I. il signor Taverna di Giaveno sta portando a perfezione nella zona di Pra Fieul e che sarà posto in efficenza per l'imminente stagione sciistica.

La storia ha i suoi ricorsi e la ridente zona giavenese ha appunto una particolare importanza storica perchè sui suoi pendii, sotto la guida e gli insegnamenti dell'ing. Adolfo Kind, il pioniere dello sci in Piemonte, si tennero le prime esercitazioni dei nostri sciatori e dalle riunioni relative scaturì la prima idea della fondazione dello Sci Club di Torino.

Ora a qualche lustro di distanza, mentre gli sciatori della nostra città crescono a falangi, la zona che ha dato il battesimo al salutare ed utilissimo sport s'appresta ad accoglierne i cultori degnamente con la creazione di uno di quei confortevoli ospizi che sono le pietre migliari della nostra evoluzione turistica.

Ritorneremo sull'argomento a tempo debito. Per ora il nostro caldo plauso al C. A. I. ed al signor Taverna.

NOTIZIARIO

Sotto la presidenza di S. E. Angelo Manaresi si è tenuto il 20 settembre u. s., al Passo del Pordoi, il Congresso del C. A. A. I. Importanti discussioni e deliberazioni sono state coronate dai migliori risultati.

La faccia est del Cervino, l'unica ancora inespugnata, è stata conquistata da due cordate italiane composta l'una da Luigi Carrel, Enzo Benedetti e dal portatore Antonio Gaspard, l'altra da Maurizio Bich, Giuseppe Mazzotti e dal portatore Luciano Carrel. L'impresa è stata ardua e difficile.

Il signor Enrico Brulle, a 80 anni, ha compiuto il 9 agosto u. s. la sua ultima ascensione al Monte Bianco.

Toni Schmid, il celebre scalatore bavarese, che solo lo scorso anno falciava nuovi allori anche nelle Alpi Occidentali coll'ascensione alla faccia Nord del Cervino, è morto. Il 15 maggio u. s. tentava, in compagnia dell'amico Ernst Krebs la parete N. O. del Gross Wiesbachhorn, una delle più difficili ascensioni del massiccio del Gross Glockner. A poco meno di cento metri dalla vetta, lo Schmid che era in testa si appoggiava su un chiodo, ma questo cedendo sotto il peso, determinava la caduta dello Schmid e del compagno per un'altezza di circa 500 metri. Una cordata di tre austriachi che, dopo parecchie ore di sforzi riuscirono a recar loro soccorso, trovarono lo Schmid già cadavere e il Krebs gravemente ferito.

RECENSIONI

Rhätikon-Silvretta – Foglio N.° 37 carte murali turistiche - scala 1 : 100.000 — prezzo M. 2.25 — Edito dall'Istituto Cartografico Freytag & Berndts, Vienna VII.

Questo magnifico tratto delle Alpi ha avuto in queste carte turistiche dell'istituto cartografico Freytag e Berndts un ottimo mezzo di orientazione ed è stato molto ben accolto da tutti gli alpinisti anche per la sua grande utilità, poichè una carta di tale distretto, così bella e dettagliata, non esisteva finora.

Il foglio di larghezza 63 × 95 cm., eseguito in varî colori, rappresenta i gruppi del Rhätikon, Ferwall, Silvretta, Sesvenna, Plessur; fiancheggiati a ponente dalle linee ferroviarie Buchs-Sargans-Chur, a nord dalle Bludenz-Landeck, a levante dalle strade Pfunds-Finstermünzpass-Reschenscheideck-Glurns.

Il territorio è rappresentato molto plasticamente e nel modo più naturale, con linee indicanti le altezze di 100 in 100 metri per uso pratico. I rifugi e gli alberghi risaltano per mezzo di punti rossi, l'indicazione delle strade in rosso e azzurro ci appaiono come in natura, ed alcune altre singolarità per l'orientazione completano questa bella carta di somma praticità non solo per gli alpinisti ma anche per i semplici viaggiatori. La lavorazione accurata, la precisione dei particolari, data la collaborazione delle associazioni alpine, e la nitidezza della stampa ci permette di consigliare coscienziosamente questa carta turistica.

L. A.

Dott. Carlo Simon: *Vicende e riflessioni di un vecchio scalatore: 1880-1930* — Orell Füssli, editore - Zurigo-Lipsia.

Libro piacevole ed elegante ad un tempo, su cui già si sono intrattenute penne assai celebri. Uno sguardo al frontespizio illustrato che ci rappresenta lo scrittore sulla punta della Testa della Maye ci indica la signorilità del volume; il testo poi conferma pienamente quanto la copertina significa e rappresenta esteriormente.

E' ormai oltrepassato il tempo in cui ci si limitava a raccogliere e legare in un volume una filza di illustrazioni concernenti scalate ed escursioni alpine; ora ci vogliono libri scritti di un sol getto concatenati e vivi dei sentimenti dell'autore. Tale è il libro del dott. Simon: un tutto omogeneo che comprende le personali esperienze tratte dallo scrittore dalle sue peripezie alpine e le relative riflessioni.

Numerose citazioni tratte dal « Faust » di Goethe e da altre poesie, ci danno le belle pagine 61-63 dedicate appunto all'argomento: « Monte Bianco e Goethe ». Troviamo inoltre nelle seguenti pagine: Omero, Dante, Heine, Carducci e Riccardo Dehmel, il quale ultimo occupa tutto il XVIII capitolo. Inoltre reminiscenze letterarie e storiche precise, corredate da indicazioni tratte dall'architettura, dalla musica, dall'economia, ecc., ci dicono l'erudizione profonda ma non pedante dell'autore. Vi si aggiunga uno spirito fine e signorile, una serenità morbida e moderata, mai una parola acre di polemica: tutto vi è benevola bontà, umorismo e perfetta conoscenza della montagna.

Piena di buon umore è la narrazione dell' « Albergo dei tre F (fame, freddo, fumo) » sotto il Pizzo Michel, e del suo proprietario « Padron Galantuomo! ». La descrizione della prima ascensione invernale al Cervino, dalla parte svizzera, con Alessandro Burgener e Luigi Pollinger assurge quasi ad altezza classica! Belle ed interessanti poi sono le pagine in cui lo scrittore ci narra i suoi incontri in montagna coi più celebri scalatori: Whymper, Farrar, Güssfeldt, Evan Mackenzie, C. F. e G. B. Gugliermina, G. Dumontel e G. Lampugnani i quali due ultimi possono ascrivere a loro gloria tre ascensioni al Col Gnifetti da Macugnaga, dalla capanna Margherita alla più alta punta del Monte Rosa. E appunto il nord del Monte Rosa, le Grandes Jorasses ed il Monte Bianco il Monviso, la Dent d'Hérens, la Meije, la Barre des Ecrins, il Monte Disgrazia, ma particolarmente i tre primi sono i prediletti del Simon. Di essi egli non si sazia di ammirarne e descriverne le bellezze.

L. A.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Passalacqua 1

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI VIA PASSALACQUA 1, TORINO

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

N.° 11
NOVEMBRE 1932 XI

PREZZO LIRE 1,50
Conto corrente con la posta

Anno IV - N.° 11 Novembre 1932 - XI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Valpellice e confluenti (H. F. GARDIOL) pag. 229
Il nuovo Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso (*ing. e. a.*) . . . . . » 232
Dieci giorni in Valpellina - *continuazione e fine* (ADOLFO BALLIANO) . . . » 235
Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO) . . » 240
Noterelle e curiosità (A. B.) . . . . » 242
La quadriga del diavolo - *novella* (UMBERTO BERSANO) . . . . » 243
Recensioni . . . . » 244
Notiziario C. A. I. . . . . » 245

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 15 - Estero: L. 25
Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino
Tipografia Luigi Anfossi
C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 11

Novembre 1932 - XI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (103)
Via Passalacqua, 1 - 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO
RIVISTA MENSILE

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (103)
Via Passalacqua, 1 - 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

VALPELLICE E CONFLUENTI

Appartiene alle Alpi Cozie ed è come rinserrata tra la valle del Po culminante al Viso e la Val Chisone con la Val Germanasca. Presenta temi interessanti tanto per il giramonti senza, pretese quanto per l'alpinista medio. Liete e riposanti passeggiate primaverili e deliziosi itinerari autunnali presenta con partenza da Torrepellice (m. 516) la Val d'Angrogna. Il Colle della Vaccira (m. 1475) si raggiunge per comoda strada in tre ore toccando a piacimento due o tre ottimi belvedere tanto sui monti di confine della Valpellice e fino al Viso, quanto sulla pianura piemontese. Se il turista ama le leggende vedrà quasi ad ogni passo fiorire delicati ricordi di fate; se ama frugare nella storia, fermandosi specialmente sulle guerre religiose, potrà riconoscere man mano i luoghi ove lottarono i Valdesi i cui discendenti popolano la Valpellice. Troppo lungo sarebbe qui descrivere le grotte ed i passi famosi della storia valdese.

(neg. H. Gardiol)

Rifugio Barbara (m. 1732) Val Carboneri

Se poi il nostro turista volesse seguire il fondo valle dell'Angrogna, dovrà salire parecchio prima di trovare le baite ed il lago della Sella Vecchia sopra alla Nuova, fino ad arrivare al passo del Rous (m. 2822) per facile mulattiera. Così dopo circa otto ore raggiungerà un ottimo punto panoramico e se vuole potrà scendere ai Tredici Laghi nella Valle di Praly.

Dirigendosi invece verso la Val Luserna e salendo verso Rorà e Piamprà per ombrosi sentieri, o per la carrozzabile, potrà giungere in cresta ad una collina (m. 1147) e di lì trovarsi sopra al Pellice; continuando detta cresta, si arriverebbe dopo buona marcia prima al rifugio Valansa (m. 1700, C. A. I. Pinerolo) poi alla

(neg. H. Gardiol)

M. Granero (m. 3171) e Lago Lungo visto dal Rifugio M. Granero

Punta Frioland (m. 2710) ed al Colle delle Porte (m. 2264) che porta a Crissolo. Anche qui la gita è facile e la fatica è compensata dall'essere il Frioland un balcone naturale sul massiccio del Viso.

Uscendo però dalla stazione di Torrepellice una montagna colpisce subito il viaggiatore: il Vandalino (m. 2121) con un dente bizzarro di forma, il Castelluzzo (m. 1434). Quest'ultimo merita una visitina, dato che si raggiunge facilmente in due ore ed offre oltre ad un ottimo panorama sulla valle tutta, anche divertenti grotte da visitare ed una cengia famosa nella storia valdese, il Bars della Tagliola, ora munito di guida e scala metallica.

In una bella giornata si tocca facilmente per sentiero la punta del Vandalino e si scende poi al Colletto della Sea, descrivendo così un arco, aereo quasi, proprio sopra Torrepellice.

Spingendoci più su verso il fondo valle dotato di strada asfaltata fino a Bobbio (m. 732) tocchiamo dapprima Villarpellice da cui si dipartono brevi valli, ma molto orride sulla sinistra orografica, più liete a destra. L'alpe del Gard, il Rospart ed infine la Comba di Giaussarand, sono irte di roccie, di pareti, benchè ricche d'acqua. A destra invece possiamo inoltrarci per secolari castagneti verso la verde Comba della Liussa salendo fino al denso bosco di pini — isolato fra gli abeti — dell'alpe di Chiò la Sella (m. 1362) dopo due ore di marcia sia sul fondo valle, sia sulla cresta divisoria. La Liussa termina ai piedi del Frioland ed è forse la via più felice ed interessante per giungere in vetta (5 ore).

Bobbio invece segna la fine di ogni mezzo meccanico stradale. Difeso da una storica diga — dovuta al Cromwell ed ora allungata e rinforzata — dalle incursioni torrenziali del Cruello questo paesino è il nodo di tre vie alpine.

Verso nord per il vallone del Cruello si va a Praly attraverso il Colle Giuliano (m. 2443). Verso sud s'inoltriamo nella bella Conca dei Carboneri. Ad ovest risalendo il Pellice e piegando a sud si giunge all'ampia conca del Prà (m. 1732) e di lì, verso la Francia per il facile Colle della Croce (m. 2309), ora valico chiuso.

La Conca dei Carboneri, uno degli affluenti più ricchi del Pellice è una valle abitata tutto l'anno e ricca di angoli freschi. Ha valli laterali amenissime che tutte conducono a pascoli estivi. È separata dalla conca del Prà da una catena di alte punte, alcune delle quali interessanti, che culminano al Monte Granero (m. 3170) testata della Valpellice, unito al massiccio del Viso dalla catena formata dalle Traversette, P. Gastaldi, Visolotto.

In cinque ore, da Bobbio, si può raggiungere il Colle della Giana toccando l'alpe omonimo, e di lì scendere al Pian del Re in un'ora appena. Questa è la via di approcio della valle per andare al rifugio Q. Sella Inferiore, oppure per scendere in Val Po e risalire al Colle delle Traversette, valico riconosciuto verso la Francia.

Ma un altro ramo della Conca dei Carboneri è l'alpe del Pis (m. 1736). Quivi la sezione Valpellice dell'Uget (ora affiliata al C. A. I.) ha adobbato a rifugio (20 persone) una costruzione avuta in dono da un pastore americano: il rifugio Barbara. Chiuso in una morsa rocciosa a sud, se non presenta un ottimo punto di attacco per le vicine punte, pure costituisce una bella passeggiata (3 ore da Bobbio) e un pernottamento migliore che non le solite baite.

Inaugurato un anno fa, questo rifugio d'inverno può essere base di un campo di sci. Da esso poi parte una strada che porta attraverso il Col di Coi e Col Manzol all'altro rifugio dell'Uget, nella conca del Prà, a 2362 metri e che ritroveremo fra poco.

Finora abbiamo toccato itinerari facili, più del tipo escursione che non di carattere prettamente alpino. Orbene ora può accontentarsi anche chi vuole della roccia un tantino interessante.

Così possiamo spingerci fino all'Alpe di Crosenna (m. 1583) a tre ore da Bobbio, e pernottare quivi con molto odore e colore locale! All'indomani in cinque ore possiamo arrivare alla Punta Boucier (m. 2998) interessante piramide di serpentino, di vero godimento per

chi vuol fotografie di strapiombi in tutta sicurezza come l'offre il Passo del Cavallo. Qui la corda se pur non necessaria è norma di prudenza. Se pernottiamo al Prà (tre ore da Bobbio) troveremo salendo i ruderi dell'antico Forte Mirabocco, lungo la via; più sù una bella cascata, ma passeremo pure per il Pian dei Morti, luogo di valanghe invernali. Dalla Ciabotta del Prà — è in fondo un piccolo albergo con pensione e camere e paglia per l'alpinista di passaggio — possiamo puntare sulla Punta Paravas (m. 2929) munita di due torrioni accademici. Se invece vogliamo goderci un dolce riposo non avremo che a bighellonare per la Conca del Prà godendo dell'ombra di boschi di larici e cogliendo rododendri (secondo stagione!).

Tenendoci colla faccia volta a sud avremo alla sinistra, guardando dalla Ciabotta, il Barrant, vasto pascolo poi più sù la punta Pellenc, infine degne delle scarpe chiodate la Gugliassa ed il Manzol. Sbarra la conca a sud il Barsajas, parete quasi verticale da poco segnata da vie audaci. Sulla destra (confine francese) non abbiamo che prati scoscesi e colli di facile accesso ma di dura arrampicata (stelle alpine).

Altra iniziativa della sezione U.G.E.T. di Torrepellice è il rifugio Granero (40 persone) di cui già abbiamo detto. Per raggiungerlo due ore bastano dalla Ciabotta. La via è ben segnata e non saremo delusi affacciandoci dal bastione roccioso su cui posa la costruzione, nello scoprire il bel Lago Lungo in cui si specchia il Granero ed il Barsajas. Qui è la base di attacco alle diverse punte del fondo della Valpellice.

Alla Gugliassa (m. 2791), dopo aver raggiunto il Colle di Coi e percorso due ore di cresta. Al Manzol (m. 2933) per un sentiero fino alla vetta, mentre la parete ovest non fu mai vinta finora.

Il Granero (m. 3171) invece è il signore della regione non solo per l'altezza ma per i vari attacchi che presenta. Facile dal canale Seillères, duro a seconda l'epoca dell'anno dal canale nord, presenta la difficile cresta est di buona roccia, e la spalla nord-est e nord-ovest. Bipido, si presenta dominatore dalla bassa valle, ma sulla cima si rimane vinti dall'immane Viso di faccia a sud, con il ghiaccio Coolidge ed il Vallanta. Sotto di noi a est vi è la Meidassa (m. 3105) ottimo punto panoramico, di facile accesso salvo dall'inviolata parete est.

Dopo questa ascensione è finito il nostro giro in Valpellice e certo non scenderemo delusi se il tempo chiaro ci lasciò visibili i monti del Delfinato, fino al Bianco e fino al Monte Rosa.

Torneremo contenti di aver conosciuto questo angolo delle Cozie forse non molto — ed a torto — percorso dagli alpinisti. Certo da Torino è più rapido il viaggio per la Val Susa, ma per chi volesse scoprire — per dir così — nuove regioni o meglio regioni un po' neglette la Valpellice è un tema nuovo e interessante.

(neg. H. Gardiol)

Colle Luisas (m. 3060), cresta Luisas, Punta E. Granero (m. 3171)

Al Museo Valdese di Torrepellice esiste un plastico della regione per chi preferisse comodamente scalare vette e percorrere valli stando seduto.

Ripeto poi che dal lato storico ognuno potrà avere un'idea solo sfogliando « l'Histoire des Vaudois du Piémont » di J. Jallà o la « Storia dei Valdesi » di E. Comba.

Non ci sono vie nuove, vertiginose da scoprire, non ci sono vette con nevi eterne ma ci sono semplici vallate piene di pace e serene e schiette spalle di roccia. Non si trova il « vero difficile » del gergo alpinistico ma la palestra per ogni amante del monte, dal timido che non va oltre i pascoli soffici, al selvaggio, isolato sempre, in cerca di vie mai fatte.

Infine per chi ama l'ormai famigerata vita all'aperto, al sole, all'aria, c'è l'alpe della Giana e quella del Pis vicino al rifugio Barbara nella Comba dei Carboneri pronte a ricevere le tende di chi non vuole fare gite di gran lena.

La conca del Prà, invece è più adatta per il campista che oltre alla vita isolata (per modo di dire perchè può ricevere posta e giornali!) vuole qualche gita alpina.

D'inverno invece la Valpellice non ha buoni campi di sci perchè il Prà è troppo lontano e di accesso non sempre sicuro per le valanghe. Presenta invece gite

sciistiche come da Crissolo per il Colle della Giana nella Comba dei Carboneri oppure (percorso più severo) per il Colle Luisas (m. 3060) al rifugio Granero ed al Prà.

Per gli animosi poi che hanno due o tre giorni disponibili non è poco piacevole passarli al rifugio Granero, se sono alpinisti sciatori a cui il sacco è buon compagno pure in salita. Altre gite sciistiche facili sono il Colle della Vaccira e Piamprà.

Terminando non mi rimane altro che sperare che il lettore non dimentichi di fare una capatina dalle nostre parti, e vedrà che non se ne pentirà. Quante volte infatti si infila sacco e scarpe per rifare una gita già rifatta, solo per muovere o per abitudine girovaga domenicale, in una valle conosciuta e si dimenticano le valli minori!

H. F. GARDIOL

Per precise note: «Alpi Cozie settentrionali» di E. FERRERI, parte I. — «Guide des Vallées Vaudoises» del dott. D. RIVOIR e del prof. J. JALLÀ.

IL NUOVO RIFUGIO VITTORIO EMANUELE II AL GRAN PARADISO

Alla memoria del Gran Re, Vittorio Emanuele II, la Sezione di Torino del C. A. I. ha innalzato il nuovo, grandioso rifugio: monumento di fede che gli alpinisti piemontesi hanno costruito sul gruppo montuoso preferito dal Padre della Patria, con il prezioso contributo di enti, personalità e soci.

Abbiamo già accennato altra volta alla solenne cerimonia inaugurale, svoltasi il 9 settembre, alla presenza delle L.L. A.A. R.R. i Principi di Piemonte, di S. E. Angelo Manaresi, di molte Autorità e di un numero ingente di Soci, in occasione della recente adunata degli alpinisti italiani.

Ci soffermiamo ora brevemente sull'originale costruzione che ha suscitato e susciterà molte discussioni e che, indubbiamente, rappresenta una novità assoluta nel campo dei rifugi: è un tipo di edificio che si pone all'avanguardia nell'architettura alpina.

Il nuovo Rifugio Vittorio Emanuele II, sorge a m. 2765, sulle propaggini occidentali del Gran Paradiso, degradanti verso l'alta Valsavaranche.

Esso presenta caratteristiche costruttive e di forma, che lo differenziano dai rifugi costruiti sinora sulle Alpi, e che segnano un nuovo indirizzo nella tecnica delle costruzioni alpine, introducendo l'uso del ferro come elemento primario, oltre l'impiego dei materiali tradizionali della montagna quali il legno e la pietra. L'ossatura portante della nuova costruzione, completamente in ferro, fu compiuta nello scorso mese di settembre, insieme al ricoprimento esterno; la parte interna sarà ultimata non appena le condizioni della montagna consentiranno, nella ventura primavera, la ripresa dei lavori.

(*neg. M. Prandi*)

L'ossatura del rifugio

Il rifugio si eleva sulla collinetta rocciosa a settentrione del laghetto morenico del Moncorvé, alquanto a valle della vecchia casa di caccia adibita per molti anni a ricovero alpino; le fondazioni murarie vennero spinte a profondità tale da assicurare al fabbricato un buon appoggio sulla roccia di base, costituita dal gneiss granitoide tipico del gruppo del Gran Paradiso, nella quale sono pure saldamente fissati gli ancoraggi dell'ossatura portante in ferro. Questa è costituita da 9 centine, a interasse di m. 2,40, di m. 10 di altezza e di m. 11 di larghezza, e da 18 ritti intermedi di sostegno, il tutto saldato elettricamente sul posto, uniti fra loro in senso longitudinale e trasversale da collegamenti che costituiscono l'intelaiatura per i tramezzi e le divisioni interne. Sulle centine, con adatto sistema di fissaggio, è sistemato il tavolato di copertura con sovrastante lamiera protettiva di alluminio. Le due testate sono chiuse da pareti murarie.

La forma delle centine e quindi del rifugio, non è, come sovente si è detto, quella di un comune ca-

(neg. Oliviero)

pannone per dirigibili, a semicerchio, di aspetto poco estetico; è invece costituita da una curva policentrica, assai ripida e sfuggente ai fianchi, che dà all'insieme un'apparenza di snellezza e di grazia. In confronto alle altre costruzioni, presenta il vantaggio di offrire una presa minima al vento, stante la mancanza di spigoli, di cornicioni, di rientranze; la neve non può depositarsi che in minima parte sui ripidi fianchi della costruzione, risultando così assicurato l'isolamento dell'interno dall'umidità esterna.

L'impiego della costruzione ad ossatura metallica portante anzichè della costruzione muraria massiccia, in alta montagna, ove di solito abbonda il pietrame, è giustificata dai vantaggi dovuti alla rapidità di costruzione, alla diminuzione della massa muraria e quindi del costo, alle disposizioni interne che possono utilizzare meglio lo spazio, e alle opere di fondazione che risultano più economiche, dovendo sostenere un minor peso. Il ferro poi, convenientemente protetto, (nel caso del nuovo rifugio l'intelaiatura venne ricoperta con un doppio strato di vernice di alluminio) resiste bene alle differenze di temperatura, assai notevoli, del giorno e della notte.

Anche la questione del trasporto, che nelle costruzioni di alta montagna è di notevole importanza, è semplificata dal fatto che i vari pezzi costituenti l'ossatura possono essere preparati in dimensioni tati da rendere agevole il loro caricamento su carrette, su muli o su uomini (nel caso del Rifugio Vittorio Emanuele II, nessun pezzo oltrepassa i m. 2,20 di lunghezza); in ogni modo, per le ragioni suesposte, l'impiego del ferro vuol dire minor quantitativo di cemento e di legname da ponteggio da trasportare.

Il vantaggio più notevole, come si è detto, sta nella rapidità di esecuzione, riducendosi la costruzione dell'ossatura metallica alla messa in opera e saldatura delle varie parti già preparate in officina pel montaggio, speditezza che è più che mai utile in montagna, dove i giorni lavorativi nell'anno sono pochi e interrotti sovente dal maltempo.

I lavori del nuovo Rifugio al Gran Paradiso furono iniziati per quanto riguarda gli scavi e le fondazioni alla metà di luglio, essendo prima il tempo stato costantemente avverso, e condotti assai rapidamente; per quanto riguarda l'ossatura metallica, l'inizio avvenne nella prima decade di agosto, e si giunse in tempo, malgrado la stagione oltremodo piovosa, che costrinse a molte interruzioni, ad ultimare all'esterno la costruzione per la data dell'inaugurazione.

Così, in tempo brevissimo, la Sezione di Torino potè avviare verso il compimento un'opera assai importante di alta montagna, i cui benefizi si sentiranno maggiormente quando la strada carrozzabile della Valsavaranche sarà completata. Per intanto, grazie ai lavori velocemente compiuti sotto l'impulso dell'ing. Ramallini, la carreggiabile venne sistemata, e le automobili piccole, tipo 509, 514 e Balilla, possono salire fino a mezz'ora da Pont Valsavaranche.

(neg. Oliviero)

Un notevole sforzo fu compiuto anche dai valligiani i quali, consci del vantaggio arrecato alla valle dalla nuova costruzione, compirono nel breve spazio di un mese, ad equissime condizioni, il trasporto al Rifugio dal paese di Introd, all'imbocco della Valsavaranche, di circa 850 quintali di materiale vario (ferro, legname, cemento, lamiera), effettuato con carrette lungo

la valle, a dorso di mulo nell'ultimo ripido tratto di mulattiera.

Il Rifugio è attualmente già fornito di un completo impianto di parafulmini, studiato da specialisti, con adatte conduzioni di scarico a terra per le parti metalliche, e per quella della copertura di protezione.

La collaborazione finanziaria, ancora in corso, di enti e personalità fu notevole e di essa si dirà a tempo opportuno.

La Sezione di Torino del C. A. I. è particolarmente grata a quanti si interessarono per la buona riuscita dell'opera, e ad essa diedero la loro varia collaborazione disinteressatamente: all'architetto Melis per la compilazione del progetto, alla Società Nazionale «Officine di Savigliano» per la lavorazione in officina e il montaggio in sito del materiale metallico fornito dalle Ferriere «Fiat», alla Società «Aosta» e particolarmente al suo direttore ing. Ramallini per il valido aiuto prestato in ogni contingenza, e all'ing. Boniniche si adoprò efficacemente per la buona riuscita della funzione inaugurale (1).

ing. e. a.

(clichés C. A. I.) - (neg. Oliviero)

(1) A questo elenco di collaboratori, va posto in primissima linea, l'ing. Ettore Ambrosio, Presidente della Commissione rifugi della Sezione di Torino del C. A. I., alla cui attività intelligente ed alla cui affezione per il grande Sodalizio, si deve tanta parte della rapida realizzazione del progetto. *(N. d. R.)*

Il nostro concorso fotografico

Alpinismo indice il suo primo concorso fotografico:

1° - Il termine per partecipare a questo concorso è fissato pel *30 dicembre 1932 - XI;* i risultati di esso saranno pubblicati nel numero di gennaio 1933.

2° - Al concorso potranno partecipare *tutti i nostri lettori.*

3° - Le fotografie *a tema alpino* destinate al concorso dovranno essere inedite, di formato non inferiore al 9×12, e recare a tergo le seguenti indicazioni: cognome e nome, indirizzo del concorrente; titolo del soggetto. Indirizzare queste, franche di porto, alla direzione di *«Alpinismo», via Passalacqua, 1 - Torino.*

4° - Ogni concorrente non potrà inviare più di *tre* fotografie.

5° - I premi fissati sono:

1° premio L. 75 in contanti - 2° premio L. 50 in contanti - 3° premio L. 25 in contanti

Premio speciale di L. 50 per la miglior fotografia riproducente qualche *fenomeno geologico.*

6° - Le fotografie premiate rimarranno di proprietà di *Alpinismo,* il quale avrà facoltà di riprodurle. Le non premiate verranno restituite a richiesta del mittente.

7° - Le decisioni della Commissione giudicante sono inappellabili.

DIECI GIORNI IN VALPELLINA

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

— Sveglia, Piero! Il sole fa rossa la cima della Becca di Luseney.

Alle 5 il caldo già alita dai lontani piani infocati.

Plan Voyon si risveglia con lentezza. Passiamo oltre il lago Lungo. Il lago Morto, altri due laghetti. Saliscendi su rupi dove i chiodi stridono. Cataste, valloni, valloncelli. Saliti troppo, scendiamo un poco. Finalmente eccoci alla base del canalino erboso (l'erba dei camosci, scivolosa, infida; punge terribilmente) che sale tra la cresta — o punta? — ch'è tra la seconda e la terza piramide (da sud). La corda è in opera.

Le ginocchia sempre sotto il mento. Mali passi nessuno, ma, quasi in cima, su, a forza di braccia. Piero, ch'è alla sua prima scalata, sale bene. Dal lato opposto, centinaia di metri appaiono a fil di piombo. Placca a destra (nord) per la terza punta definita. La cresta (punta dubbia) sottile, a sinistra (sud). S'inizia con un bel lastrone. Piero, per ordine mio, attende sull'intaglio. Salgo. Dopo il lastrone massi a catasta. Poi, la cresta scende. Se è punta è toccata. Non un sasso da fare ometto. Depongo un soldo in una fessurina.

Il canalino, in discesa, ci piglia tempo perchè i chiodi delle scarpe di Piero tengon poco e a calare, faccia al vuoto, per chi non è uso, è affar serio.

Contorniamo la lunga base della cresta tra le punte due e tre. Ora ci sta sopra, strettissimo, chiuso tra roccie liscie, il canalino che si vede a destra nella fotografia. Più duro all'apparenza è, in realtà, più facile. Su senza corda. Dall'altro versante, precipizio immane. Un po' di carbone nella macchina, poi, solo ancora, piglio su a destra, la cresta che forma tetto sul vuoto. Raggiungo di qua il punto del soldino. Via sud. Ridiscendo. Fin qui, tutto era semplice. Ora si tratta di dare la scalata alla punta numero due, la più bella, l'innamorata del cuore. Direttamente dall'intaglio la roccia, liscia, orientata da sud a nord, non dà presa. Eppoi, un quattro metri alto c'è un rigonfio e manco una fessura. Scendere qualche metro dal versante di Pralet. Poi, chissà. Provo. Qualche sasso scappa da sotto i piedi. Traversata in parete instabile. Appicco sottostante. La roccia, disgregandosi sta dando inizio a un canalone, ora, appena sbozzato. Il filo della cresta che sale dall'intaglio è a 8-10 metri sulla mia sinistra. Punto duro a metà via. Un blocco, staccatosi di recente, ha lasciato pietra bianca, liscia. Se mi sfugge la presa, son fritto. Solo, nessuna corda nemmanco per l'aiuto morale. Un po' di pelle delle braccia resta sulla roccia. Lentissimamente, grondante sudore, mi muovo, salgo. Ecco, son passato. Qualcosa che smuove. Un appiglio, a tentarlo, resta in mano. Sete spaventevole. Non scorgo più nè Piero nè l'intaglio da un po'. Un grido di chiamata non ha risposta. Solo. Il bello è venuto. Istantaneamente la sete se ne va. E tutti gli altri pensieri insieme. Resto io. Entità perfetta di mente e di muscoli fuori del tempo e dello spazio. Vivo, immortale come l'eternità. Salgo ancora, tendendo a sinistra, verso la cresta che riesco ad afferrare poco sotto la vetta. Quattro bracciate ancora e ci sono.

Tu sei mia, puntina meravigliosa che da migliaia d'anni m'aspetti!

In ginocchio, sulla punta estrema; la felicità assoluta danza di su le punte attorno una sua dionisiaca danza. Verità folgorante: l'uomo è veramente immortale. I miei cari morti; la mia Mamma ritorna, dice: « Che fai, tutto solo, lì, su quella punta, sospeso sul vuoto? ». Ma sorride. Sa che così Le sono anche più vicino.

Poi bisogna scendere. Un altro soldino sotto una pietra. I biglietti da visita li ho aboliti da anni.

Un pensiero mi attraversa la mente: come ti chiamerò, bella puntina dei miei sogni se pure, il che non so, non sei stata vinta ancora da nessuno?

Un lampo. Oggi è il nome di mia moglie, lontana. Ella mi attende; ha la virtù di sapere che ogni partenza genera un ritorno sicuro. L'omaggio t'è dovuto, piccola donnetta che sai pur trattenere con lievissima mano la mia anima vagabonda. Punta Elena. E così sia (1).

Il problema della dura discesa l'ho risolto con molte corde doppie per la via di salita.

Ho ritrovato Piero sull'intaglio, ridente per la mia vittoria ed anche un po' dolente per non avervi preso parte. Ma sei giovane, Piero, e hai tempo di

(1) Col permesso, s'intende, di quell'altro primo scalatore eventuale che mi precedette, forse, e di cui non ho notizia.

rifarti. Io debbo affrettarmi che il sole è già alto e, ahimè, vi sono cenni di ombre laggiù.

Il canalino è ridisceso. E ci portiamo sotto quello che sale tra la prima e la seconda punta or ora salita. Niente da fare. Difficilissimo.

Allora, verso valle, al dosso erboso che si trasforma poi in cresta, quella della prima punta. Su, per alquanti metri, senza troppa fatica. Poi Piero si ferma e custodisce i sacchi. La corda a tracolla, mi porto all'inizio della cresta. Dal versante di Pralet, l'erba dei camosci sale folta a scalini. Me ne servo senz'altro. E così guadagno 50-80 metri in altezza. Di qui, la cresta si fa doppia per formare un canalino. Mi ci caccio dentro a denti stretti. Manco un alito di vento. Le rupi scottano. Tanta è la calura da sentirmi mozzo il respiro. Ma salgo. Salgo fino a un metro di ballatoio e qui prendo fiato. Dieci metri, forse meno, forse più, mi separano dalla prima punta, giacchè questa è duplice. Scorticandomi un poco, tocco il punto estremo, ch'è anche il più alto dei due. Scendo a corda doppia per sicurezza (stanco lo sono a bastanza!) sull'intaglio che separa la vetta sud da quella nord. In breve e facilmente anche la seconda è raggiunta. E mi calo sull'intaglio tra la punta or ora vinta e la punta Elena.

Un demone mi spinge. Ho il respiro ansimante, c'è un po' di sangue raggrumato a fior di pelle qua e là. Mi caccio su per la cresta sud di Punta Elena, bella, bellissima. Passo dritto, piego ora in parete ovest, ora in parete est; un pezzo di strapiombo poco sotto la vetta, visibilissimo in fotografia, mi ferma. Riesco a girarlo. E tanto si fa che la punta si tocca per la seconda volta tre o quattr'ore dopo la prima, chi lo sa, poi che l'orologio s'è fermo da tempo.

Sosto due minuti. E un po' semplicemente, un po' a corda doppia poi che i muscoli dolgono tutti, rifaccio la via percorsa. Raccatto la piccozza lasciata tra l'erba dei camosci. Un masso che si stacca un po' e poi resiste mi mette lunghi brividi freddi nel filo della schiena. Poi rotolo giù fin da Piero che aspetta e che invidia. Cotesta puntina duplice più bassa, la prima da sud, come s'ha a chiamare? Piero mi chiede: « Col nome della mia mamma? ». Te felice che ancora ce l'hai la mamma! E perchè no? Punta Gina, allora. Festeggiamo il battesimo (1) con tazze di neve mitigata con un po' di vino bianco.

(1) Sempre con la riserva di cui sovra.

I sacchi sono del tutto quaresimali. Un po' di melanconia in cuore. Partire. Chissà se torneremo mai quassù, per l'altre punte rimaste in attesa del futuro amante!

Una interminabile discesa obliqua per pendii riarsi di macereti di dove s'esce come cotti al forno. Ritocchiamo le baite puzzolenti, poi, giù, giù, sempre più giù, senza sosta, automi dallo stomaco reclamante e dai muscoli dolenti. La Léchère, finalmente! L'alpe di Pralet, Chamen, il salto della sposa, Bionaz.

La signora Rosset ci appresta un festino sbalorditivo.

Piero mangia dormendo. Io sonnecchio mangiando. Poco dopo voluttà immensa di stenderci tra due bianche lenzuola! Gli occhi si chiudono continuando a vedere canalini, lastroni, creste, coorti di punte, tutte da salire. Poi è la beatitudine nirvanica di un sonno profondo come l'eternità.

* * *

Il settimo giorno i due amici si riposarono. E poichè c'eran anche altre parole della guida dell'Abbé Henry che martellavano con insistenza nel cervello: « ... *Mont Berrio... non encore atteint par arête sud-est...* » vai giù tu che vado anch'io, sacchi e proprietari scendono nella canicola a Valpelline. Addii ultra cordiali con l'ottima famiglia Rosset.

A Valpelline, pesantezza d'aria. Caldo. Pulizia integrale all'albergo del sorridente amico Ester Ansermin. Siamo, eh, sì, siamo quasi eleganti.

Concorrenza a Sardanapalo.

La sera, passeggiata a Ollomont.

* * *

Continuano gli ozi ventreschi. Un invito a pranzo. Pomeriggio lungo come la quaresima (d'una volta). Salvo una cordiale visita all'Abate Henry. Lunghi discorsi di punte, di ghiacci, di alpinisti. Minaccia d'indigestione. Programmone per domani.

PARENTESI QUASI TECNICA

La guida dell'Abbé Henry, a pagina 48 dice: « *Du Mont Berrio l'arête faitière S descend jusque sur Valpelline. Elle fait sur son parcours un col herbeux: le Col de Bruson (2490 m.) entre la Combe de Bruson branche S et la Combe du Berrio...* ».

Chiedo scusa all'Abbé Henry, (ci siamo, discorrendone, trovati d'accordo) ma non è così.

Dal Mont Berrio (m. 3086) scende la cresta sud-est su un ampio colle erboso, *che non è il Col Bruson*; colle innominato, facilmente raggiungibile dalla Comba sud di Bruson (ov'è la traccia di sentiero che perviene dal Pian Mulet) precipite, ma scalabile, dal versante di Ollomont. Da questo colle, la cresta si solleva erta e sottile e forma tre punte ben distinte. La prima, più alta, non aguzza, le altre due separate da una V perfetta, piramidali, pontute, nettissime (vedi illustrazioni). E tutte tre assai più alte della successiva punta di Faceballa (m. 2516). Così a occhio e croce stanno tra i 2700 e i 2750. In seguito la cresta scende al Col Bruson (m. 2490) ov'è un palo.

Il Colle innominato e il Col Bruson scindono e isolano con tale esattezza le suddette punte da non poterle affatto ritenere come enormi gendarmi della cresta sud-est del Berrio, quale cresta, ripetiamo, origina soltanto dall'ampio marcatissimo, erboso colle innominato. E poichè, dopo un certo discorrerne, anche l'Abate Henry ne fu d'accordo, propongo di chiamare il Colle innominato, Colle d'Ollomont, e le tre punte, Punte d'Ollomont (nord, centrale, sud).

Per la storia dirò che la punta sud venne raggiunta per cresta sud-est dal Col Bruson nell'agosto 1931 dal sottoscritto con P. Pejrani.

Leggendo avanti s'avrà notizia di tutto il resto.

* * *

L'aurora della nona giornata annuncia un giorno di battaglia campale. Nell'aria stessa v'è qualcosa d'irrequieto. Fa caldo, fa fresco. Nuvoloni sorgono dal Combin, stagnano sul Berrio e più sotto ancora, si disciolgono, si riformano. Verso Bionaz, tenda nera di pioggia che si diverte a tingersi di arancione di quando in quando. I primi passi sono durissimi. L'ozio s'è concentrato nelle ginocchia. Ma poi, lentamente, la macchina si scalda. Risaliamo la comba di Bruson, verde, solatia, bellissima, ma a dure rampe. Chez les Villes, l'Hôpital (fontana ottima e... ultima!); poco più su traversiamo sulla nostra sinistra e andiamo a sbucare nella comba Marioula poco più alto dell'oratorio Des Arsines (m. 1710; da Valpellina (m. 958), un magro chilometro in linea d'aria e... non aggiungo verbo!) Sosta. Tale è l'afa e il sudore che s'appende la camicia all'ultimo pino perchè il sole l'asciughi. L'inizio della lunghissima traversata non è brillante. Siamo al punto dove origina l'erta cresta che divide il ramo d'Ollomont da quello di Oyace.

Dossi erbosi. Un ampio mammellone sulla comba di Bouillofrey: Punta Sereina (m. 2200). Valpellina, laggiù, tra un tremore d'aria calda. Mangiamo una pera. Affiora la roccia. A sinistra (Ollomont) comincia la caratteristica forma di tetto sul vuoto; tutto il versante ovest ha « *une inclinaison effrayante* ».

M. Berrio — Cresta SE — Colle d'Ollomont — Punte d'Ollomont — Colle Bruson

Profilo della cresta da Ollomont - (Miniere) -

A destra il pendio s'accentua fortemente, ma lentamente.

Qualche roccione da girare; la cresta si drizza improvvisamente. Una punta. Punta des Arsines (m. 2400). Traversata da sud a nord. Colletto e gendarmi. Ardui, lisci. Scalato uno, bisogna scalare gli altri. Mangiamo una seconda pera. Fuori la corda. La cresta, tutta di roccia viva ormai, balza superba in alto. Ollomont, là sotto, visto come dall'aeroplano. Ma anche a destra il pendio non scherza. Dure bracciate. Tentativi primi e secondi; forza, su; un po' di pelle è rimasta sulla pietra. Si passa. Punta Faces (m. 2490). Traversata (credo la prima) da sud a nord.

Ora bisogna pigliar fiato. Scendiamo venti metri sotto a est dove un cembro ha avuto la melanconica idea di crescere e la stupenda missione di far ombra. Mezzo bicchiere di vino bianco (questo dover usare dosature farmaceutiche del bere!) e colazione. Una terza ed ultima pera. Resterà una pesca. Mezz'ora dopo si parte. Mezzodì. Nuvoloni grigio-corazzata navigano basso sui fianchi del Clocherot e della Punta Gorret. Un lontano brontolar di tuono.

C'è, dopo l'intaglio tra la punta di Faces e quella sovrastante di Faceballa, un salto di roccia che a superarlo da solo, è la rinuncia. Scendiamo giù per un canale dugento metri in basso. E preso il filo

..... la cresta si drizza improvvisamente.....

d'un opposto crestone ci cacciamo su pel versante est della Faceballa, e tanto si fa (esistono tratti punto teneri e pericolosi) che si riesce in cresta poco su del salto di roccia giusto in punto per dovere strisciare, Dio sa come, su un lastrone rugoso di sei metri.

— È dura, Piero, non è vero? Datti alla corda che son solido.

Anche Piero arriva a gettarsi a cavalcioni sopra il mal passo. Intravedo l'ometto della Faceballa. La cresta corre quasi orizzontale, larga più di mezzo metro. Ci siamo. Punta di Faceballa (m. 2515). La quarta della giornata. Prima ascensione per parete est e prima traversata. Mangiamo la pesca e beviamo un bicchiere. Dopo di che la sete sarà un tormento spaventoso per molte ore. Fotografie (l'ultime: nuvole, nebbia, ed infine, pioggia diranno di no per tutto il resto della giornata). Scendiamo la cresta nord (già percorsa da me due anni prima) su uno stretto intaglio. Poi la cresta si fa orizzontale ricuperato che abbia venti metri d'altezza e siamo al Col Bruson (m. 2490). Scoliamo la borraccia. Tre goccie per uno.

Dal colle la cresta monta subito dritto. Prima a strati curvi da ovest a est poi secca, erta e irta di ronchioni. Solida. La punta sud d'Ollomont (già salita) è raggiunta. Per vincere tempo, calato Piero, uso la corda doppia e son nel fondo della V. Su per spigoli, fessure, brevi sporgenze, vinciamo la Punta Centrale. Oltre scende meno. Ma il versante tutto di Bruson è appicco. Risaliamo alto sulla punta nord d'Ollomont, di roccia nera (m. 2750 all'incirca). Per scendere — discesa lunghetta anzichenò — sul colle d'Ollomont non teniamo rigorosamente il filo della cresta, ma poggiamo un po' a est e più spesso a ovest. Il tempo incalza ch'è tardi assai. Già sette tra punte e puntine son nelle gambe (e nelle braccia!). Ma intanto la lunghissima, bella, divertentissima cresta aerea è tutta percorsa. Resta la sud-est del Berrio.

La cresta dopo la Punta di Faceballa. Nel fondo, il Berrio
In corrispondenza dei tratti: le Punte d'Ollomont (sinistra), il Col Bruson (destra)

Sul colle d'Ollomont breve passeggiata orizzontale su erba, mani in tasca. L'inizio della cresta (cresta che non sarà mai troppo sottile, ma quasi sempre calante in parete est) è banale. Detriti, roccioni. Descrivere la via non serve. Da una roccia

all'altra, ecco tutto. Qualche strato franoso, passi di media difficoltà, verso la fine il pendio più accentuato. Assai più bello, alpinisticamente parlando, e difficile il tratto Punta des Arsines-Punta di Faceballa. La vetta del Berrio è qui (m. 3086).

Ed ora, amico Piero, bisogna far punto. Vorremo sì, scendere sul Col del Berrio e giungere almeno sulla tête Bonin (m. 3310) ma fra tre ore è notte, e allora? Poi, il cielo comincia a piangere qualche lacrima oggi sulla nostra partenza di domani!

Giù, che andiamo a bere! Ci bastino le otto punte superate di cui due vergini, la prima traversata di sette e il primo percorso delle sud-est del Berrio! Sei tu certo che le gambe funzioneranno fino alla fine?

Scendiamo per la via tenuta a salire. Dal colle d'Ollomont contorniamo la base delle punte omonime e tendiamo a raggiungere quel marcatissimo sentiero che mena all'alpe Berrio e che da tante ore ci tenta di laggiù.

Alt! La roccia trasuda acqua che riesce a convogliarsi in esiguo zampillo. Quando smettiamo di bere la mia pancia gorgoglia e pare un di quegli antichi barilotti semicurvi che portavano il vino ai battaglioni in marcia.

Quale bevuta! S'era vino c'era da restare alcoolizzati per tutta la vita!

Il sentiero lo troviamo poco dopo. Scende la notte, scende ora la piova fitta e sottile e noi scendiamo, scendiamo senza alcuna pietà per noi stessi, verso gli abissi di chissà quali mondi oscuri! I sacchi sono vuoti ma le spalle sono stroncate. Se la suola degli scarponi fosse larga solo la metà, a ogni passo un capitombolo sicuro.

Alpe Berrio. Ollomont.

È notte fatta. Spiove.

Giù per la strada. Una strada che non finisce più. Un terribile pensiero ci opprime: Valpelline è sprofondata sotterra! Poi ecco i lumi, le ultime svolte, le prime case.

— Ester, un litro d'acqua e un litro di vin bianco secco. E qualcosa di più sodo. Se abbiamo fatto buona gita? Anzi, ottima. Ma lunga fino all'ossessione. Ha frutta fresca?! Perbacco, un chilo a testa!

Senza nemmeno la possibilità di pensare un pensiero sfilato, un'ora dopo un sonno di piombo c'inchioda nei letti morbidi. E dormiamo undici ore filate.

L'inizio della cresta da sud e le prime due punte

*
* *

Decimo ed ultimo.

« A poco a poco mi son sentito come trascinar fuori dal ventesimo secolo e trasportar sull'ale di quella diversa musica nel cuore stesso di codeste mistiche montagne ove il tempo e lo spazio non hanno limiti e l'uomo è reincarnato per tutta l'eternità » — (F. S. SMYTHE).

*
* *

La corriera strombetta ad ogni svolta. Il treno fischia ad ogni galleria. Ad ogni caffè gracida una radio. Il cuore grosso.

*
* *

« A che serve l'intelligenza a un uomo? Solo a fargli perdere l'equilibrio » — (CONRAD).

13-22 agosto 1932

ADOLFO BALLIANO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

PASTELLI DI MONTE

Novembre

La montagna risente tutta dell'autunno inoltrato. I crepuscoli brevi, sbiaditi, effondono la malinconia della stagione che langue. Come prima s'era ritirata, ora con ordine inverso la neve manda dalle cime il suo livello a rimpellicciare a poco a poco i versanti in basso.

Improvvise rigide ventate scendono dall'alto, scuotono i boschi, scrollano le ultime foglie già morte e preannunciano anche alla valle ristagni di brume, le prime nevi ed i primi geli.

Striscie di nebbie s'ingolfano ed avanzano nella valle in modo continuo, a mezza altezza, lente, come fumo.

Nuvole soffici trascorrono dinanzi alla faccia del sole, sopra le vette, e giù per i poggi le loro ombre si rincorrono. Mutano colore e secondo la luce o nereggiano tetre o diventano rosee, rosse e prendono fuoco nell'aria. Nuvolotti che prima non apparivano si mettono in evidenza con le loro vibrazioni di porpora e di carminio.

Sospinte dal gran vento son ora diventate falangi e combattono negli spazi sopraffacendosi, invadendo, colmando ogni gola, riempiendo e saturando ogni cavità: solo una piccola plaga di cielo è sgombra a sommo tra le agglomerazioni fumose, cristallina e vivida come la serenità che il gelo mantiene sui ghiacciai.

La nebbia ha allagato la pianura, sommerso la montagna.

Ma il vento cocciuto, frugando e rimestando nel nebbiaio, percotendolo ed insinuandosi nel suo spessore, ha riaperto degli spiragli. Cirri soffici e bianchi, cumuli di fiocchi vaganti slembano dalla massa grigia e come gravati dal peso della cappa plumbea scendono fino a lambire le sponde del fondo valle.

Di sopra alla caligine si presénte il sole che veglia.

A volte balugina ed allora son bioccoli come di lana sbardellata da un cardo. L'arruffio delle nuvole s'imbiondisce. Riquadri di verde; splendori d'acque; tra lo sbandarsi dei veli paesini biancheggianti che paiono bucati stesi a rasciugare sull'erba.

Il tempo si rabbuia, la nebbia riacquista assoluta preponderanza ma vento e sole non le danno quartiere. Integrandosi nella lotta finiscono col vincerla.

Il vento sgretola la compattezza della nuvolaglia ed il sole la soffonde d'una luminosità pulviscolare.

La coorte delle nuvole trapassate da fasci di dardi splendenti si scompiglia, si copre come di sangue meraviglioso, sbianca lattata, trascolora ed ormai in rotta s'ammassa e si ritira precipitosamente abbassandosi sulla valle e stipandosi nei burroni.

Cime scoscese, poggi selvosi, dorsi coltivati, villaggi disposti con pittorica asimmetria, uno qui e l'altro là giusto per far effetto, emergono all'intorno improvvisamente tra lo sfioccarsi dei vapori quasi altrettanti quadretti in cui l'invecchiamento e lo scomporsi dei colori hanno tolto l'unità della prospettiva.

La chiarità cristallina del cielo va purificandosi. Vasti lembi s'illuminano dolcemente. Piovono fulgori di sole e palpitano tenerezze d'azzurro.

Toni vermigli, striature rosee sottili come brividi, letizie evanescenti di colori imprecisabili, iridescenze diafane dai mille riflessi labili.

Di repente, sbucante da un volgolo di nubi, nel turchino del cielo già tutto purgato e gentile, il cono di un monte altissimo con specchi di neve.

Da Madonna della Losa: gioco di nubi verso Rocciamelone

☆

La distesa ineguale dei tetti del paese — tutti differenti, di embrici rossi, di scandole nere o grigie, di lamiera o di semplici travi, a punta, a spiovi, a terrazza, lungo la esse della strada — rotta da tenere e sparse pennellate di alberi che svettano sopravanzando.

Un cipresso drizzante il suo isolato fuso aguzzo sopra i comignoli, a gara con il grigio campanile vetusto che campeggia austero, quasi voglia tutto controllare con gli occhi spalancati delle doppie bifore e tutto regolare sul tempo scandito dalle lancette del suo bianco orologio.

Case solide, con muri di fondamento, massicci, compatti, per resistere all'umido ed al gelo. Sul limi-

tare del borgo, rovine con orticai. Sulla strada, che lo attraversa in basso, una cappella; sulla mulattiera, che gli sovrasta, un oratorio con una steccaia davanti: vigili simboli della santa salvaguardia divina.

A levante un arazzo di acclivi prati cespugliosi con radi pini: verde giallo nello sfogare della radura, verde intenso dove la cotenna erbosa infittisce per l'umidità della foresta vicina che riveste il crine del monte con un folto ammanto in cui la lucentezza dei sempreverdi si sfuma dell'oro delle fronde caduche degli abeti.

Una strada, prima incassata tra muri di coltivi, gira serpeggiando sul fianco dei declivi e dei boschetti di sorbi, di nocciòli e di betulle poi si contorce tutta a gomiti lungo i poggi, si nasconde, riappare a tratti.

A mezzodì l'enorme spaccatura di un rio segna un valloncello selvaggio e pone in risalto le slabbrature del terreno circostante, calvo, saturo di breccia.

Subito di fianco, il rigoglio di una pineta densa che rivestendo un costolone s'inarca come un'immensa cupola, sopra ed oltre la quale un'aspra giogaia stampa la fantasia dei suoi più disformi e bizzarri intagli.

Gran tormento nel cielo frastagliato di nubi che s'impigliano nelle lame di roccia o soffiate violentemente dalle correnti dei colli si ravvolgono, si distendono, si sfilacciano. Un brivido di freddo rotola dalle cime sino a raggiungere il borgo ed a smarrirsi tra le sue viuzze.

Sul falsopiano che a sera sormonta al borgo, terra vangata, segale in erba, sterpame di patate.

Irradiare, sulla valle centrale, di rilievi montuosi che si susseguono, lontanando, sino a sbarrare l'orizzonte.

A tramontana la bassa quinta di un duplice poggio incolto recante sul culmine qualche abete solitario poi lo sfondo scenografico di un dolce versante color terra, con i suoi piani e le sue gibbosità, variolato da interrotte pezzature di selva, coronato dalla cappa glabra e grigia d'un monte dominante.

Sulla natura s'inclina la faccia del crepuscolo: la terra, gli alberi, le case nel fuggir della luce sembran dissolversi.

Soffi ripetuti, umidicci, di vento.

È ancora giorno e la luna già s'affaccia alle ultime cime della montagna su cui cumuli di nubi sporcano l'azzurro di lontananza verso cui corre il nostro desiderio errante pur nel presentimento di un prossimo naufragio.

Ma non è luna da fiaba o da incantesimo: già esageratamente chiara, presa nel velo di caligine che l'afa affolta al limite celeste, rossigna ed appannata, appiastrata su un alone di malinconia, ha l'espressione torva di un occhio grifagno.

Suona vespro,

Crepuscolo a Château-Beaulard

☆

Bianco rettangolo sull'orlo della valle, tra i castagni dalla ramatura ormai spoglia e scheletrita, romito, sotto la protezione di un gran santuario che dall'alto dell'opposta sponda lo guarda perennemente.

Giorno dei morti.

Cielo grigio, d'occasione, color di penitenza.

Fiori, lumini, preghiere, singhiozzi.

La solitudine quotidiana insolitamente violata chè l'ora è triste assai: è l'epoca dell'anno in cui i dolori si rinfrescano, le mancanze mordono di più, l'angoscia ribrucia l'anima, i ricordi incidono più sul vivo.

Tutto accompagna, tutto è intonato con la mestizia della ricorrenza: stagione grigia, struggimento di memorie, affanno di lacune incolmabili!

Ma presto il candido lenzolo invernale stenderà una copertura di candore sul nero dei rimpianti fino a che, al risveglio del nuovo sole di primavera, il cimiterino si spoglierà di un subito della sua gravezza malinconica e s'illuminerà e sorriderà alla grazia dei cesti di primule e mammole che s'insinueranno sin tra i tumuli.

Ed allora il rettangolo bianco, romito, sull'orlo della valle, sotto la protezione del gran santuario che dall'alto dell'opposta sponda lo guarda perennemente, ben visibile da lungi, non apparirà più come la sintesi della fine d'ogni umano bene ma come il simbolo del riposo ultimo che non ha più ritorno alla fatica d'ogni giorno.

Camposanto di Traves

ATTILIO VIRIGLIO
DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTERELLE E CURIOSITÀ

La Punta Giordani del Rosa — Verso il 1820, e per alcuni anni di poi, il notaio Michele Cusa, pubblicò in Varallo Sesia un annuario intitolato *l'Eclettico*. Tra le molte cose morte che l'annuario contiene, ve ne fu una vivissima, direi straordinaria, tale da costituire ancora oggi un documento di non dubbio interesse, giacchè dà conto del primo tentativo storicamente noto di scalare le vette del Rosa. Il documento in questione era rimasto, diciamo così, in redazione circa vent'anni prima di aver l'onore della stampa! (Non si perdano di coraggio quindi gli scrittori d'oggi: basta pazientare una ventina d'anni... non si sa mai!). Infatti il documento era datato 23 luglio 1801. Probabilmente la non avvenuta pubblicazione immediata dipese dal fatto che l'annuario era ancora in « mente dei » (non si sa di preciso quando apparve la prima volta) e fors'anche, supponiamo, pel fatto che la cosa nel 1801 non interessava, localmente nessuno. Ma vennero le imprese del Parrot (1817), del Vincent (1819), dello Zumstein e del Welden (1819-1820) e l'interesse dovette risvegliarsi fortissimo. Comunque sia il documento venne stampato e così potè giungere fino a noi. Si tratta della lettera che il medico Pietro Giordani inviò al notaio Cusa dandogli notizia della sua impresa sul Monte Rosa. Eccola nella sua integrità:

« Il medico Giordani al suo amico Michele Cusa.

« Dai ghiacciai del Monte Rosa li 23 luglio 1801.

« È dall'alto delle Alpi che vi scrivo: sorpasso il livello delle cime di tutte le più alte montagne, eccettuato il Monte Rosa, le di cui sommità sono ancora più elevate di alcune centinaia di tese. Un inclinato granito, di cui avanza fuori della neve appena quanto basta per mettervi il foglio mi serve da tavolino per distendere questi scarabocchi, un pezzo quadrilungo di ceruleo ghiaccio mi serve da sedile.

« A nord ho le elevate e bianche cime del Rosa; al nord-ovest vedo tutta la catena delle grand' Alpi sino al Monte Bianco, che vedo sorpassarle maestosamente: di là vedo tutta la catena delle Alpi Graje, Cozie e Marittime sino gli Appennini della Liguria; al nord-est tutte le innumerevoli catene di montagne che suddividono l'Elvezia, il S. Gottardo, le Alpi Rezie e fin le montagne del Tirolo. Entro questo circolo contemplo la cisalpina, tutto il Piemonte e la città e i borghi innumerevoli che ora biancheggiano dai riflessi raggi del sole, il quale è già molto inclinato essendo quasi le 4 pomeridiane.

« Figuratevi, amico, quale spettacolo! Incomprensibile senza vederlo! La corona delle montagne sulla quale io mi trovo è fiancheggiata all'oriente e all'occidente da ghiacciai sorprendenti in parte quasi piani, ed in parte intercalati da spaventevoli e profonde screpolature.

« A sinistra superiormente alla mia stazione scorre sugli scogli un limpido ruscelletto che esce dal piede d'un enorme ammasso di ghiacci, avente una fronte perpendicolare alta più di 26 piedi, screpolata verticalmente e d'un colore ceruleo e dopo avere scorso lo spazio di circa 30 tese sugli scogli traversati orizzontalmente da un certo filone di sasso quarzoso si precipita e perde nel sottoposto ghiacciaio.

« È inesprimibile il mio rincrescimento nel vedermi in questo santuario della natura privo degli opportuni istrumenti per le misure delle altezze e per le molteplici esperienze di fisica che qui avrei la rara occasione di fare.

« Poco sotto alla mia stazione trovai alcuni vegetabili, come il *ranuncolo glaciale*, che qui è d'un abito tutto peloso; la *saxifraga biflora* e la *purpurea*, la *diapensia elvetica*, il *senecio unifloro* di Allioni e alcuni licheni. Del resto sembra che io passeggi sopra la tomba della natura vivente. Non veggo ostacolo veramente insuperabile per ascendere questa a me più vicina vetta del Rosa; è unicamente l'ora tarda del giorno che mi costringe a ritornare sui miei passi, e mi inquieta al solo pensare in simile ora allo spazio che mi separa dalla più vicina abitazione: il piacere però di contemplare e studiare la natura è grandissimo. Io sono soddisfatto a usura delle mie fatiche e per quel che ho veduto e per la consolazione di aver scoperta una strada per salire sul gran colosso del Monte Rosa, per cui i fisici in avvenire lo potranno studiare e contemplare a loro bellagio ed interrogare la gelosa natura nei suoi segreti, specialmente in anteorologia.

« Ho profittato del lento processo d'alcune esperienze sull'acido carbonico, che qui instituisco, per distendere questi mal connessi scarabocchi: ma abbiate riguardo al tempo, alla situazione ed al vento che m'incomoda molto nello scrivere. Il termometro sta in questo momento a gradi 4 $\frac{7}{8}$ sopra lo zero; ho la respirazione molto affannosa per la rarezza dell'aria ed il mio polso batte 110 volte in un minuto.

« Chiudo questa mia per insaccare i miei pochi strumenti e sollecitare la mia discesa da queste solitarie spiaggie.

« Amatemi e mi dico alle ore 4 pomeridiane saluti ed amicizia.

« GIORDANI ».

In una nota precedente, sempre riguardante il Rosa, si insisteva a dire come Rosa derivasse da *roëse,* ghiaccio in patois. Ma non sempre questo fu il nome della grande montagna. Quale nome, un tempo, fu Gorner, da Gor che in indio-germanico antico significa monte. Poi fu detto Silvio, da Sirvio (probabilmente Servio Galba che per eseguire gli ordini di Cesare raggiunse con le sue legioni Octodeno, l'odierna Martigny). Infine portò il nome di Monte Boso o Bioso da Bosone, duca di Lombardia e re di Borgogna, fratello di Richilda, moglie di Carlo il Calvo.

A. B.

Il gr. uff. prof. dott. Federico Sacco, plaudendo al nostro 1° Concorso fotografico, ha fatto la gentile offerta di un nuovo premio di L. 50 (in contanti) per la MIGLIORE FOTOGRAFIA rappresentante qualche **FENOMENO GEOLOGICO**. Il concorso è libero a tutti. - Vigono le stesse norme stabilite per il nostro primo concorso (vedere a pag. 234).

LA NOSTRA NOVELLA

LA QUADRIGA DEL DIAVOLO

NELLA nebbia dei secoli lontani si perde questa diabolica storia, la più cupa forse di quante si narrano nell' Alta Val d' Adige. Le Alpi Venoste sono ricche di massicci imponenti e di orridi meravigliosi: rupi colossali scendono a picco, con le loro granitiche muraglie, verso le voragini della montagna.

Chi ama l'audacia e l'ardimento, pianti la piccozza su questa roccia, e salga a raggiungere il sole!

Dalla cima del Lago Bianco, attraverso la catena austriaca dell' Otz si arriva al Glockthurn. E qui la poesia della natura s'intreccia ad una fosca leggenda, dove aleggia il nero mantello di Mefistofele.

* * *

La notte di Valpurga dell'anno 1465, un uomo bussò alla porta del castello di Von Conrad Steyberg, signore di Jeffrau.

Per la gola del camino il vento ululava lamentosamente.

Pioveva a torrenti.

In lontananza, lo Zor Voprich, gonfio d'acque, muggiva precipitando di roccia in roccia. Attualmente lo Zor è ridotto a un torrentello di alta montagna, scavato nel cuore del Glockthurn.

Il vecchio Conrad di Jeffrau, aristocratico e superbo, quantunque l'ora fosse alquanto avanzata, stava giocando una partita a scacchi, male iniziata e peggio ancora impegnata. Le sorti piegavano in favore dell'avversario, un cugino dei pochi che gli erano rimasti. In quel momento di battaglia, culminante sul piano della scacchiera, la porta della sala s'aperse per lasciare adito a Franz, l'unico servitore di Von Steyberg.

« Signore — diss'egli a mezza voce e con un timbro strano nella parola — battono alla porta di strada ».

Conrad di Jeffrau si volse bruscamente; il suo viso duro ed accigliato esprimeva la collera.

« Chiunque sia, in questa nottata perfida, volgigli il lume al sentiero; alla malora! scaccia quest'importuno ».

Franz s'inchinò gravemente; la porta si rinchiuse e la sala ritornò nella semioscurità. I due giocatori ripresero in silenzio la partita interrotta. Fuori la pioggia scrosciava.

L'uomo che attendeva nella strada, sotto l'acqua inclemente, riafferrò con più veemenza il piccolo rostro di ferro e battè vigorosamente sulla porta.

All'improvviso parve allo sconosciuto che alcune ombre fossero sorte alla svolta della stradicciola da lui dianzi percorsa. Una terribile inquietudine si dipinse sul suo volto fradicio e angoscioso. Stette in ascolto per percepire quello che poteva essere il fragore della tempesta e quello che poteva essere un rumore sospetto...

Infine, nell'interno del castello, egli avvertì una distinta cadenza di passi; qualcuno discendeva le scale, forse la sua salvezza...

Franz s'avvicinava. Per un momento l'uomo credette d'essere scorto da quelle ombre prima ancora che il castello gli avesse aperto le mura; egli confidava nell'ospitalità del signore...

Uno strepito di catenacci e la porta cigolò, aprendosi per metà.

Lo sconosciuto, per l'ansia che lo tormentava, non ebbe voce; Franz sollevò la lanterna fino al suo viso.

« Hessen Norman! — esclamò con palese terrore — Malnato! Prendi, quella è la tua strada! — e indicavagli, al chiaror del fioco lume, la stradicciola che si perdeva nel fianco del monte e che conduceva allo Zor — Va ad affogarti!...»

Le braccia di colui che Franz aveva chiamato Hessen Norman, protese ad implorare pietà, ricaddero inerti lungo i fianchi. Il battente di ferro si riserrò innanzi a lui. Egli si vide perduto!

Il mistero intorno allo sconosciuto e agli avvenimenti di quella notte ormai veniva a cadere. Norman, da parecchio tempo, si era dato alla macchia. Sul suo capo di assassino e incendiario pendeva una grossa taglia del borgomastro. Per quattro anni aveva saputo tenere a bada gli sbirri, ma poche ore innanzi, a causa d' una fatale imprudenza, era stato scoperto mentre gozzovigliava in una taverna dei dintorni. Pure, era ancora riuscito a sottrarsi dalla cerchia nemica, ma con la sbirraglia alle

calcagna. L'unico scampo alla caccia spietata, la generosità di Von Steyberg, era crollato portando con sè la condanna: morire.

D'un subito apparvero quattro o cinque lumi: Norman ritornò alla realtà, comprese per qual ragione a quell'ora fossero state accese delle luci in quella costa impervia del monte.

Ai piedi del castello lo Zor muggiva. Norman posò il suo sguardo da lupo su una massa biancastra, che a malapena si distingueva nell'oscurità; ebbe un selvaggio grido di trionfo... Quel ponte poteva condurlo a salvamento, il sentiero nella gola opposta era libero.

Senza frapporre tempo in mezzo, si lasciò scivolare di rupe in rupe, con la disperata energia di colui che non vuol darsi vinto, con la rabbia della belva ferita che si vede alle spalle il cacciatore.

Si trovò in breve a pochi passi dal ponte gettato sul torrente, vi si slanciò osando ancora sperare...

Ma quelle luci infide lo perseguitavano; altri lumi come per incanto erano apparsi sull'opposta riva dello Zor a stroncargli ogni possibilità di salvezza.

La cerchia mortale andava restringendosi: il ponte era d'ambo i lati circondato. Norman si passò una mano sulla fronte, quasi avesse paura di prestar fede ad una terribile allucinazione; poi, vistosi irreparabilmente perduto, ad alta e minacciosa voce esclamò:

« Te maledico, Jeffrau, e tutti i tuoi discendenti! M'abbia Satana, ma compia Satana la mia vendetta!... »

Una lama brillò fulmineamente.

Ed ecco, in mezzo a fragore di tuoni e sprigionarsi di fiamme, spaccarsi il massiccio del Glockthurn, ed uscirne un cocchio di fuoco, trainato da quattro cavalli neri. L'auriga portava in capo un gran pennacchio, e sotto il mantellaccio svolazzante lasciava intravedere il giustacuore d'un rosso cupo.

Un fulmine cadde di schianto sul castello maledetto: le torri crollarono e l'avito maniero sprofondò nella montagna.

La quadriga infernale raggiunse il ponte, e Satana ne scese.

Sollevò le braccia sul corpo del vinto; il ponte tremò, le acque si accavallarono confusamente e con fragore. In quel turbinìo apocalittico, il cocchio disparve nel cuore della montagna con le spoglie del suicida.

Ma al mattino seguente il ponte non esisteva più.

* * *

Ancor oggi si può ammirare nel Glockturn un orrido, di dove — seguendo la fantasia popolare — la notte di Santa Valpurga dell'anno 1465 è uscita la quadriga del diavolo.

UMBERTO BERSANO

RECENSIONI

DOTT. KARL BLODIG: *Blodig's Alpine Calendar 1933* — Edito da B. H. Blackwell Ltd., 50 e 51 Broad Street, Oxford — 3ª edizione inglese.

Paesaggi di sogno o di crudo realismo stagliati nella roccia viva, montagne che ergono arditamente la loro cima in un cielo puro, oppure fra sfilacciamenti di nubi e paiono castelli incantati dalle muraglie inaccessibili, orizzonti aperti e chiari, di una serenità cristallina, ammassi grigi di roccia aspra ed irsuta, mari di nebbia, chiesette dai campanili aguzzi disseminate fra il verde, folate di vento fra boschi di betulle, ecco quanto ci rivelano le magiche illustrazioni di questo Calendario Alpino, unico nel suo genere e nella sua bellezza.

Una fantastica scena da regno fatato apre la raccolta: il sole scherzando fra i virgulti di pino coperti di neve li fa parere gnomi bianchi sorpresi nei loro giochi. E la stampa è tanto nitida, i dettagli così curati e precisi, le vedute così belle, che guardando per esempio un albero coperto di brina che si inalza da uno sconfinato piano nevato, par di essere trasportati in un altro mondo, ove tutto deve essere bianco, bello, buono.

Sono 94 illustrazioni di una varietà, di una limpidezza, di una luminosità senza confronti. Le tavole a colori portano la loro nota viva di tinte chiare, aggiungono la loro perfezione di stampa a quella delle altre fotografie. *An Allägn Herdsman* riproduzione di un quadro ad olio di E. Henel è forse, di queste tavole colorate, la più riuscita: il montanaro che, colla pipa in bocca, guarda con indolenza la nebbia salire su per la valle, mentre il tramonto arrossa le cime più elevate, è l'incarnazione vera dell'uomo della montagna che stanco e contento del lavoro compiuto gode la sua ora di ozio fra i monti a lui cari, finchè la nebbia non verrà ad occultarli alla sua vista.

Il *Blodig's Alpine Calendar 1933*, colle sue meravigliose riproduzioni, irreprensibili per bellezza di vedute e perfezione di stampa, è dunque il più bel regalo che il dottor Blodig poteva farci pel nuovo anno: par quasi che ogni giorno debba prendere dalle vicine fotografie, un po' della serenità e della luce che in esse risplendono.

PINK.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO
TORINO (106) - VIA S. QUINTINO, 14 - TELEFONO 46-031

NOTIZIARIO MENSILE

PROGRAMMA GITE SCIISTICHE

La Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, in accordo con lo Sci Club Torino, ha predisposto un interessante programma di ascensioni e traversate sciistiche di alta montagna.

La prima gita era in progamma per i giorni 4, 5, 6 novembre con meta al Colle del Teodulo (m. 3322), dove sorge il grandioso Rifugio Principe di Piemonte, al Piccolo Cervino (m. 3886) ed al Breithorn (m. 4165); il 18 dicembre una comitiva dal Rifugio 3º Alpini in Valle Stretta, sopra Bardonecchia, raggiungerà il Colle di Laval (m. 2836) e la Rocca Chardonnet (m. 2947), il punto più occidentale di tutto il sistema alpino. Il 15 gennaio 1933 gli sciatori torinesi si dirigeranno alla Punta della Dormillouse (m. 2907), posta in quel paradiso sciistico che è la zona di Bousson, mentre la domenica successiva essi, dalla Capanna Kind sopra Sauze d'Oulx, compiranno la traversata della Testa dell'Assietta (m. 2576) e della lunga cresta fino a scendere a Meana. Una bella traversata che richiede speciali condizioni di neve e una perfetta conoscenza della tecnica sciistica e del terreno, sarà effettuata il 12 febbraio da Ghigo, nell'alta Valle della Germanasca, a Sauze di Cesana, attraverso il Passo della Longia (m. 2812), profonda e stretta depressione fra le alte cime Frappier e Roudel.

Per la tradizionale settimana di carnevale in Alto Adige, gli sciatori torinesi hanno scelto la magnifica zona del Passo di Resia: la base sarà posta nel villaggio di San Valentino alla Muta, sito in mezzo a vastissimi campi di esercitazioni, di fronte al versante settentrionale del gruppo dell'Ortles. La zona comprende molti itinerari sciistici dei quali parecchi interessantissimi attraverso i ghiacciai delle Alpi Venoste che permettono il collegamento da capanna a capanna, su decine di chilometri di terreno ideale per lo sci di alta montagna. Per l'occasione le capanne italiane ed austriache saranno tenute aperte. Con accorta combinazione di itinerari sarà possibile agli sciatori di Torino percorrere il vicino gruppo montuoso del Silvretta, in Svizzera, e visitare la regione di S. Anton nell'Arlberg, così famosa per la tecnica sciistica dello Schneider.

Nel mese di marzo è in programma una lunga traversata nell'alta Valle dell'Ossola, da Devero alla cascata del Toce per la Scatta Minoia (m. 2597) e la Bocchetta Lebendun (metri 2800); pel mese di aprile sono state scelte mete più elevate e di pretto sapore alpinistico: Punta d'Arnas (m. 3560) sulla cresta di frontiera sopra il Rifugio Albergo Gastaldi nella Valle di Balme; Punta Calabre (m. 3446) che sorge alla testata della Valle di Rhême, al di sopra di una vasta distesa di ghiacciai che offrono agli sciatori un terreno ideale.

Con il progredire della primavera, sono ricercate mete sempre più elevate: il mese di maggio segnerà la conquista di importanti vette nei massicci più grandiosi della Valle d'Aosta: il 1º maggio il Grand Sertz (m. 3553) nel gruppo del Gran Paradiso, sullo spartiacque fra la Valle di Cogne e la Valsavaranche; il 14 maggio, il Mont Dolent (m. 3823), all'estremità orientale della catena del Monte Bianco, nodo di confine italo-franco-svizzero, punto panoramico particolarmente grandioso; il 28 maggio, infine, gita di chiusura attraverso i ghiacciai del

2 NOVEMBRE 1932 - XI

Nella ricorrenza dei Morti ricordiamo i nostri Soci scomparsi nell'anno:

Bergerault ing. Marcello
Berry cav. uff. Achille
Bianchetti Carlo
Castelli Ernesto
Cerruti Mario
Corda cav. Lorenzo
Depiera Andrea
Ferrando rag. Virgilio
Ferrari Carlo Aleardo
Franzi rag. Giuseppe
Galizia Maria
Hofmann Federico
Mazzonis di Pralafera barone Ettore
Miglietta cav. Giacomo
Oderio comm. Eugenio
Rand Herron Alberto
Richetta cav. Alessandro
Rignon conte Edoardo
Rossi di Montelera conte dott. Ernesto
Salza Adolfo
Segre rag. Renato
Sincero avv. Costante
Sosso Enrico

Monte Rosa, dalla Capanna Quintino Sella al Felik (m. 3620) per il Naso del Lyskamm (m. 4100) alla Capanna Gnifetti (m. 3647).

Il programma che abbiamo illustrato è frutto delle tanto auspicate intese fra la Sezione di Torino del C. A. I. e lo Sci Club Torino, il quale ultimo che per il passato aveva esplicato un'attività troppo limitata ad una sola zona e talora con finalità troppo agonistiche, è entrato a far parte della vita della locale Sezione del Club Alpino Italiano, alla quale appartiene la maggioranza dei Soci dello Sci Club.

Sulle Alpi del Piemonte svolgerà pure una gran parte della propria attività lo Sci Club Milano che vive in seno a quella Sezione del C. A. I. e che, negli scorsi anni, ha già portato i proprii soci a svolgere gite di alto valore alpinistico. Nel prossimo inverno il conte Ugo di Vallepiana, presidente di tale Sci Club, che, per le sue iniziative, ebbe recentemente l'alto encomio di S. E. Manaresi, guiderà i soci oltre che sulle vette delle Alpi centrali e della Venezia Tridentina, anche nelle seguenti gite che si svolgeranno nella Valle d'Aosta, nella Valsesia e nell'alta Ossola: Castore (m. 4230), nel gruppo del Monte Rosa; traversata da Devero alla Cascata del Toce per la Scatta Minoia (m. 2597) e la Bocchetta Lebendun (m. 2800), che sarà effettuata in unione agli sciatori torinesi; Colle delle Locce (m. 3353) e Monte delle Locce (m. 3497), sul versante Valsesiano del Monte Rosa; Punta Calabre (m. 3446), in Valle di Rhême; Aiguille des Glaciers (m. 3834), nella catena del Monte Bianco; Grand Sertz (m. 3553), ascensione che sarà compiuta con la comitiva di Torino; infine Dôme du Goûter (m. 4303) ed eventualmente Monte Bianco (m. 4810).

LA GESTIONE DEL RIFUGIO GASTALDI

Riceviamo, e di buon grado pubblichiamo la seguente lettera ricevuta da un nostro socio, residente a Savona, il sig. Riccardo Illario:

Savona, 14 settembre 1932-X.

On. Direzione Sezione di Torino del C.A.I.,

« Quale socio anziano e frequentatore dei nostri Rifugi Alpi Cozie e Graje, ritengo doveroso comunicare all'on. vostra Direzione Sezionale e a tutti i soci che vanno in montagna, come quest'anno l'ospitalità offerta dal Rifugio Gastaldi (Crot del Ciaussiné) sia stata davvero encomiabile, sia pel trattamento in generale (vitto, pernottamento, pulizia) come per i modici prezzi praticati.

« Tale constatazione, che non ritengo impressione puramente personale ma realtà condivisa da coloro che si soffermarono lassù, è in dipendenza, credo, delle nuove direttive del Consiglio Sezionale, e in pari tempo va data ampia lode alla buona volontà, cortesia e discrezione del nuovo gerente sig. Mussino Ignazio e famiglia.

« Tanto ho ritenuto opportuno segnalare in favore del nostro bel Rifugio Gastaldi, perchè da qualche tempo questo era venuto godendo di poca buona fama per molte ragioni e quindi disertato da molti alpinisti.

« Ora si sta bene ed è tanto bello lassù!

« Con ossequio

Riccardo Illario
« *Socio Ordinario, Sez. Torino* »

GITA SOCIALE

ALLA

PUNTA DELL'AQUILA (m. 2115)

E

NUOVA CASA DEGLI SCIATORI DEL C.A.I. A PRA FIEUL

(Valle del Sangone)

PRANZO DI CHIUSURA DELLE GITE SOCIALI A RIVOLI

Domenica 13 novembre 1932-XI

Ritrovo Piazza Paleocapa, ore 6.30; partenza ore 6.45; in autobus per Giaveno alla Maddalena, (m. 761), arrivo ore 8.30; proseguimento immediato a piedi per le Case Chiarmetta alla Casa degli sciatori del C. A. I., a Pra Fieul (m. 980); breve fermata; poi per l'Alpe Colombino alla cresta e colletto di Pian del Secco (m. 1434), donde alla *Punta dell'Aquila* (m. 2115) arrivo ore 12; colazione al sacco. — Partenza ore 14; discesa alla Casa degli Sciatori del C. A. I., a Pra Fieul, arrivo ore 15.45; partenza ore 16.45; Maddalena, partenza ore 17.30; in autobus per Avigliana a Rivoli, arrivo ore 18.30; ore 19 *pranzo di chiusura delle gite sociali;* partenza da Rivoli, ore 21.30; in autobus a Torino (Piazza Paleocapa), arrivo ore 23.

QUOTE

Gita: L. 10

Pranzo a Rivoli: L. 12 (compreso il vino).

Coloro che desiderassero partecipare soltanto al pranzo a Rivoli, potranno usufruire della corsa della tranvia, in partenza da Piazza Statuto alle ore 18.10; ritorno alle ore 21.46 o 22.23. Se i partecipanti a questo gruppo saranno almeno venti, godranno di una riduzione sul biglietto di andata-ritorno.

I gitanti che non partecipano al pranzo a Rivoli, potranno proseguire per Torino col treno delle 18.45: essi dovranno provvedere al viaggio e non avranno diritto al rimborso della quota dell'autobus.

AVVERTENZE

a) Le iscrizioni alla gita ed al pranzo, soltanto valide se accompagnate dalla quota, si ricevono fino alle ore 19 di venerdì 11 novembre, presso la Segreteria Sezionale (via S. Quintino, 14; telefono 46-031).

b) Equipaggiamento di mezza montagna.

Direttori di gita: Eugenio Ferreri, Luigi Martini, Luigi M. Nepote, Zenone Ravelli, Cesare Vota.

IL CLUB ALPINO E LO SCI

Anche la Sezione di Torino del C. A. I. per venire incontro alle necessità della preparazione sciistica, organizza da quest'anno per i suoi soci e socie della Sezione e di tutte, le sottosezioni in una magnifica palestra della città, un corso serale di ginnastica pre-sciistica di allenamento della durata di cinque mesi e cioè dal 1° novembre al 31 marzo. Il concetto dell'efficacia della ginnastica pre-sciistica è stato meglio esteso e migliorato in quanto che lo sciatore o la sciatrice farà così durante la settimana e per tutto il periodo sciistico un meraviglioso allenamento progressivo e razionale sotto la guida di una persona competente e tecnica, che permetterà nelle manifestazioni domenicali, di compiere marcie, esercitazioni e virtuosismi senza risentirne più stanchezza, migliorando lo stile e la resistenza. Ecco il concetto che la nostra sezione ha voluto ampliare creando questo corso di ginnastica speciale per tutti i suoi soci sciatori.

Il corso maschile avrà luogo nei giorni di martedì e giovedì quello femminile nei giorni di mercoledì e venerdì dalle 21 alle 22.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi alla segreteria della sezione.

COLLEZIONE RIVISTA E BOLLETTINO DEL C. A. I.

Sono in vendita i seguenti numeri della Rivista e del Bollettino del C. A. I., solidamente rilegati e perfettamente in ordine:

Bollettino del Club Alpino Italiano dall'anno 1873-74-75-76-77-78-79-80-81-82-83-84-85-86-87-88-89-90-91-92-93-94-97.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano dall'anno 1882-83-84-85-86-87-88-89-90-91-92-93-94-95-96-97-98-99.

Un volume isolato del periodico mensile *L'Alpinista* anno 1874 del Club Alpino Italiano.

Indirizzare le offerte alla signora Francesca Albertazzi, via Sempione, 1, Domodossola.

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Circolare N.° 18

OGGETTO: **Tesseramento 1932 - X**

Roma, il 28 luglio 1932 - X

A tutte le Sezioni del C. A. I.

Le Sezioni vogliano attenersi, per la chiusura del tesseramento in corso, alle norme seguenti:

1° *entro il 10 ottobre c. a., dovranno pervenire, alla Centrale, tutti gli elenchi dei soci paganti, per la spedizione ai rispettivi domicili dei bollini di affiliazione ancora giacenti. Per coloro che non hanno pagato la quota e per i dimissionari* 1933, *dovranno essere inoltrati — sempre entro lo stesso termine massimo, i soliti elenchi.*

2° *dall'11 al 28 ottobre c. a., le Sezioni si asterranno dal comunicare nuovi soci, per dar modo alla Centrale di organizzare il tesseramento per il* 1933, *che avrà inizio, con norme più semplici e del tutto diverse da quelle attuali — che saranno tempestivamente diramate, il 29 ottobre* 1932-XI.

Saluti fascisti ed alpinistici.

Il Presidente del C.A.I. : F.to A. MANARESI

Circolare N.° 19

OGGETTO: **Nuove norme per il tesseramento 1933 - XI**

Roma, il 7 agosto 1932 - X

A tutte le Sezioni del C. A. I.

Allo scopo di rendere più semplice e più spedito il tesseramento del prossimo anno, ho disposto che il vecchio sistema sia abolito e sostituito con norme più pratiche.

1° *il 29 ottobre* 1932-XI *si inizierà il tesseramento per l'anno* 1933.

2° *per quella data, tutte le Sezioni saranno fornite, a cura della Sede Centrale, di un limitato numero di bollini C.A.I. — corrispondente ad una percentuale dei soci in essere — (per i bollini* CONI *— se saranno mantenuti — verranno date ulteriori disposizioni)* a titolo di deposito fiduciario, *per ogni categoria, come da esemplari campione allegati:*

3° *le Sezioni provvederanno ad applicare direttamente i bollini sulla tessere limitandosi a comunicare, alla Centrale, con tutta precisione, e con la regolarità imposta dalla delicatezza del servizio (si tenga presente che i soci nuovi ricevono le pubblicazioni dal mese successivo a quello della iscrizione presso la Sede Centrale), i nomi e gli indirizzi dei nuovi soci, i passaggi di categoria, i soci morosi, dimissionari e defunti. Per periodico controllo la Centrale invierà alle Sezioni, almeno due volte all'anno, i fascettari completi di indirizzi per le eventuali proposte di modifiche o di correzioni.*

4° *le Sezioni, terminata la scorta fiduciaria dei bollini, ne richiederanno successivi quantitativi, a loro giudizio — servendosi di appositi moduli, che saranno tempestivamente spediti dalla Centrale — inviando l'importo corrispondente per ognuno, a mezzo vaglia o assegno bancario, col solito mezzo del Tesoriere — Credito Italiano, Ag. n.* 1, *Piazza di Spagna, Roma.*

A questo proposito, per evitare equivoci, rammento alle Sezioni che le quote spettanti alla Sede Centrale, per ciascun socio, vengono incassate per conto di questa e che, quindi, le Sezioni stesse non possono, in alcun modo e per nessuna ragione, trattenerle per usi sezionali. Rammento, inoltre, a quelle Sezioni che riscuotono ratealmente i contributi che, come prima rata, devono incassare almeno la quota spettante alla Sede Centrale: ciò è ovvio, dato che il socio viene a trovarsi subito in possesso del bollino, che gli dà i diritti per tutta l'annata, compreso quello del ricevimento delle pubblicazioni.

5° *alla fine del tesseramento, cioè per il* 10 *ottobre* 1933-XI, *le Sezioni daranno conto alla Centrale della prima rimessa di bollini in deposito fiduciario, di cui al comma secondo, ritornando i rimasti e pagando quelli venduti. Si tenga presente, a tale proposito,* che nessuna richiesta di bollini sarà evasa, dopo la rimessa fiduciaria, se non accompagnata dal relativo importo, come detto al capo 4°.

6° *per ogni movimento di soci, la Centrale accuserà ricevuta alla Sezione con semplici mandati di carico e di scarico.*

7° *le presenti norme abrogano tutte le precedenti disposizioni.*

8° *per iscrizione di soci perpetui e vitalizi (le cui tessere, come è noto, sono prive di bollini), fornitura di tessere in bianco, distintivi, pubblicazioni, ecc., rimane in essere il sistema solito di addebito in C/C e i versamenti presso il Tesoriere, per tali oggetti, devono essere tenuti distinti da quelli eseguiti per le richieste di bollini.*

Saluti fascisti.

Il Presidente del C.A.I. : F.to A. MANARESI

Circolare N.° 21

OGGETTO: **Pubblicazioni Touring Club Italiano**

(III volume della guida « Da Rifugio a Rifugio »)

Roma, il 13 settembre 1932 - X

A tutte le Sezioni del C. A. I.

Si porta a conoscenza che è stato pubblicato il III volume della magnifica collezione della guida « Da Rifugio a Rifugio »: tale volume ha per oggetto la zona dell'Ortles, Adamello, Brenta, Baldo e adiacenze.

Il costo del volume stesso è, come per i due precedenti, di L. 10,— per copia.

Le richieste dovranno essere inoltrate, a cura delle Sezioni, presso questa Sede Centrale che provvederà all'immediato invio del quantitativo domandato.

Saluti fascisti.

Il Segretario del C.A.I. : V. FRISINGHELLI

Circolare N.° 22

OGGETTO: **Nuovo tesseramento O. N. D. 1933 - X**

Roma, il 15 settembre 1932 - X

A tutte le Sezioni del C. A. I.
e per conoscenza al Consiglio Direttivo del C. A. I.
e alla Direzione Generale Opera Nazionale Dopolavoro

Per maggiormente agevolare il tesseramento all'O.N.D. dei soci del Club Alpino Italiano, dispongo quanto segue :

1° *verrà tempestivamente spedito, in conto fiduciario, a tutte le Sezioni, un congruo numero di tessere, il cui importo verrà addebitato in conto e dovrà essere saldato entro il* 31 *dicembre* 1932. *Le tessere inesitate dovranno, per quella data, essere restituite.*

2° *le Sezioni saranno fornite di un blocco di richieste, con le quali dovranno essere domandate le altre tessere. Lo stampato chiaro per se stesso e che non ha bisogno di istruzioni, dovrà essere riempito, per quello che la riguarda dalla sezione con molta cura e chiarezza, e dovrà essere inoltrato alla Sede Centrale accompagnato dal relativo importo.* Non si darà esito a richieste che non ottemperino alle norme di cui sopra.

3° *i Presidenti di Sezione assumono piena responsabilità circa la eventuale concessione delle tessere a persone che non abbiano i requisiti morali, politici e sociali richiesti.*

4° *tutte le disposizioni precedenti alla presente sono abrogate e gli stampati vecchio tipo annullati.*

Saluti fascisti.

Il Presidente del C.A.I. : F.to A. MANARESI

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

Gruppo sciatrici

Si invitano tutte le iscritte al gruppo sciatrici di provvedere sollecitamente al pagamento della quota annuale di L. 2 perchè l'anno sociale del gruppo sciatrici decorre dal 15 novembre al 31 marzo. Inoltre entro il 30 novembre la nostra direzione deve versare la quota suddetta per ogni socia alla cassa della Federazione Nazionale dello sci.

Col mese di dicembre verranno iniziate le manifestazioni sciistiche: il corso di preparazione per le principianti, mentre per le anziane verranno organizzate gite sciistiche interessanti, sotto la guida di competenti. Contemporaneamente verrà svolto il corso serale di ginnastica presciistica, tenuto dalla nostra prof. Rosetta Catone, che servirà di magnifico allenamento per le manifestazioni che saranno in programma. Chi ancora non è iscritta al gruppo sciatrici s'affretti, dal 1° novembre la Segreteria della U. S. S. I. è aperta tutte le sere dalle 17 alle 19 regolarmente.

Corso pratico di sci

Per agevolare le principianti col 1° dicembre la U. S. S. I. organizzerà un corso pratico di sci gratuito domenicale, sotto l'esperta guida di un allenatore, per tutte le signore e signorine anche non socie che lo desiderano.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi alla Sede della U. S. S. I. ogni sera dalle 18 alle 19.

Gite del mese di novembre

Domenica 6: programma in Sede.

Domenica 13: gita in unione alla Sezione di Torino alla Punta dell'Aquila e pranzo di chiusura a Rivoli.

Domenica 20: gita autunnale e festa della castagna, di chiusura del gruppo U. S. S. I.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

Traversata completa dei Rochers Cornus nella direzione sud-est nord-ovest
(senso inverso alla via normale)

Questa traversata è stata compiuta il 2 ottobre u. s. da Carlo Vercelli e Gatta Mario della Sottosezione Quintino Sella di Torino, in condizioni di montagna pressochè invernali, essendo la roccia ricoperta di neve (20-30 cm.) e di vetrato; la temperatura era freddissima e inasprita da raffiche di tormenta.

Punto di partenza della traversata, il Passo della Rognosa (m. 3030) alle ore 9.35, donde per parete e poscia per un canalino vennero raggiunte la Punta Levi e la Punta Stura e quindi, seguendo il filo della accidentata cresta, per il diedro giallo che, per la verticalità della roccia e la scarsezza degli appigli, fu superato con l'impiego di due chiodi da roccia, uno dei quali fu dovuto abbandonare presso la nicchia che sottostà al diedro stesso, venne raggiunta alle ore 13.45 la Punta Noci (m. 3170) che è la più elevata del gruppo dei Cornus.

Proseguendo per la cresta e toccando la Punta Costantino si discese al Passo dei Rochers Cornus. Molte placche ricoperte di vetrato, dovettero essere discese con manovre di corda doppia.

Questa traversata che presenta notevoli difficoltà alpinistiche sia per la lunghezza, sia per la tecnica di arrampicamento che richiede, è stata sinora effettuata da pochissime cordate (2 o 3) di cui la prima risale soltanto al 1925.

Relazione gita Rocca Sella (m. 1505)

La bella e popolare montagna che si erge all'entrata della Valle di Susa, è stata domenica 16 ottobre presa d'assalto da una numerosa comitiva.

Favoriti da una giornata di sole i partecipanti raggiunsero Sant'Ambrogio alle ore 7 e proseguirono immediatamente per la vetta. Tutti i Soci vollero dimostrare in questa gita la loro capacità di arrampicatori, motivo per cui furono formate sei cordate che salirono la via accademica senza il minimo incidente.

Solo poche persone seguirono la via normale.

Dopo un breve riposo in vetta, ove fu dato modo a tutti di ammirare i monti vicini, la comitiva discese a Celle alle ore 14. Verso il tramonto si fece ritorno a Sant'Ambrogio.

Risultano molte tessere giacenti presso la Segreteria. Si fa invito ai Soci di provvedere al ritiro.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA, 1

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI VIA PASSALACQUA 1, TORINO

ALPINISMO

ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

N.° 12
DICEMBRE 1932 XI

PREZZO LIRE 1,50
Conto corrente con la posta

ALBERGHI RACCOMANDATI

Anno IV - N.° 12 Dicembre 1932 - XI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO

Chiacchiere sciistiche (H. F. Gardiol) pag. 249

Pastelli di monte (Attilio Viriglio) . . » 253

Crosiasse (Mario Ricca-Barberis) . . . » 255

Le olimpiadi della neve a Bardonecchia » 257

La nuova tecnica sul ghiaccio con i ramponi a 12 punte (Gabriele Boccalatte Gallo) . . . . » 258

Una medaglia di benemerenza alla guida Giuseppe Ferro Famil Vulpot . . . . » 259

La Casa degli Sciatori del C. A. I. a Pra Fieul (Attilio Viriglio) . . . . » 260

Il concorso universitario sciistico di St. Moritz . . . . » 261

Recensioni . . . . » 261

Notiziario . . . . » 262

Notiziario C. A. I. . . . . » 263

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

Anno IV - N.° 12

Dicembre 1932 - XI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (103)
Via Passalacqua, 1 - ☎ 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (103)
Via Passalacqua, 1 - ☎ 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

CHIACCHIERE SCIISTICHE

Ho letto, giorni fa, che in Isvizzera, dopo lunghe discussioni, si è giunto ad una intesa fra le diverse scuole o teorie dello sci. E questo mi ha fatto piacere, perchè si vede che dopo tanto parlare di scuola norvegese, di scuola dell'Aarlberg, di scuola Schneider e di tante altre, si ritorna all'unione ed alla fusione. Che questo ultimo passo non sia altro che una nuova « moda » sciistica? Infatti finora non pare che ogni anno venga fuori un nuovo modo di servirsi degli sci, come per le signore cambiano le stoffe colle stagioni?

Aspettando quindi i frutti di tale intesa, mi permetto di dire quattro parole anch'io sull'argomento. Sono spinto a scrivere queste vedute personali dal fatto spesso accadutomi di sentirmi dire, dopo una bella scivolata, che ormai il « mio stile » è vecchio e superato. Quindi, non farò che descrivere ciò che mi pare essenziale nello sciare. Poche norme e molto buon senso, come in ogni cosa, e niente rigidità di schemi prestabiliti. Sarò molto personale, ripeto, ma dopo alcuni anni di sci, sento il diritto di esserlo.

Esistono due grandi categorie di sciatori: quelli che preferiscono i campi ampi, noti, venuti di moda, con l'albergo vicino ed il torpedone compiacente che li depone sulla neve, e quelli che amano il turismo alpino invernale, è cioè che nello sci trovano un valido mezzo per l'alpinista, che d'inverno sarebbe costretto all'immobilità.

I primi sciano senza sacco, i secondi sono sempre accompagnati da questo. Metto innanzi questo fatto perchè è molto importante per lo sciatore e per lo stile! Ho visto infatti sciatori provetti ed abili sul campo, virtuosi perfino, essere trasformati in esseri impacciati col sacco, tanto da rinunciare ad una bella gita.

Sul campo quindi, non ho nulla da dire, perchè esso ormai è diventato una palestra domenicale a cui il pubblico non manca. Qui valgono ed imperano le scuole di sci alla moda, e qui nascono i nuovi sistemi. Infine sul campo lo sciatore ha una neve uguale, invariabile e ben nota, e perciò la sua sicurezza ed eleganza di esercizi è ben sorretta.

Quindi, parlare del campo, non mi pare opportuno, tanto più che sciare nella sua folla non è senza pericoli ed è sempre noioso. Dirò, infine, che non mi piace sciare per la galleria. E con questo accetto anche la taccia d'individualista!

Non così è per lo sciatore alpinista. E questo l'ho sperimentato per conto mio. Non basta sapere la tecnica sciistica di una o di due scuole; bisognerebbe sapere quella di tutte e poi adattarle alla neve! Questa verità così semplice non mi pare che venga tenuta in gran conto da chi sta sul campo. Difatti da noi, in Italia, è raro di aver distese di neve molto ampie, ove le condizioni di essa siano sempre uguali durante la giornata. Variano maggiormente ancora tali condizioni per chi fa gite sciistiche per i nostri monti. Basta pensare, anche in pieno inverno (ed anche con tempo coperto e freddo) alla differenza della neve che sta su un versante sud da quella che sta su un versante nord!

È intuitivo, allora, che lo sciatore debba continuamente valutare tale stato mutevole della neve, e quindi,

che la sua tecnica debba dipendere non da norme scheletriche di una data scuola, ma dal terreno, per dir così, su cui si muove. Egli non può essere unilaterale ma deve essere eclettico. Questo lo ripeto per lo sciatore che vuol fare gite alpine. Oltre poi al fatto della neve che varia, esiste anche il sacco che rappresenta un peso non solo, ma anche un coefficiente di spostamento del centro di gravità. E questo per lo sciatore non è poco!

Dopo questa premessa, che forse non avrà il consenso dei più, cercherò di dire qualcosa del mio modo personale di sciare. Lungi da me quindi il pensiero di far qui opera teorica, mi spinge solo il fatto di aiutare chi si accinge a calzare gli sci per una gita.

Per giungere a tanto, credo che basti sapere fare poche figure, ma bene, ed in modo sicuro, anche con neve non ideale, ed usare i bastoncini destro e sinistro con uguale bravura nel salto di arresto e nelle voltate di salto.

Innanzi tutto quale sarà la posizione del corpo dello sciatore in discesa?

Personalmente preferisco avere il tronco leggermente piegato in avanti. Tale inclinazione è strettamente in funzione della velocità di discesa e va regolata automaticamente. Inoltre con questa posizione — idealmente il corpo dovrebbe risultare normale al piano su cui si muove — si evitano le cadute all'indietro e si ha il non lieve vantaggio di scegliere *il lato di caduta.*

Questa *scelta del lato di caduta* non è un gioco di parole. Chi scia, sa che prima cosa, per lo sciatore, è imparare a cadere bene, e quindi egli cercherà, cadendo, di scegliere il lato migliore, e questo per potersi rialzare con minor fatica.

Anzi, la caduta, voluta e scelta, diventa una « semicaduta » e serve ad evitare arresti troppo bruschi od a mitigare le conseguenze di una falsa manovra. Per sciare bene, bisogna imparare a cadere bene, cioè in modo da potersi rialzare senza aver persi i bastoncini, i guanti e l'orientamento!

Perciò, cercare sempre di cadere di fianco, e verso il monte. Così si eviterà di toccare col naso le punte degli sci, o di veder le stelle! Colla posizione leggermente inclinata in avanti questo è possibile.

Ho provato la posizione rannicchiata o meglio col corpo piegato come ad angolo retto, ma il busto è troppo spostato avanti e basta un lieve intoppo per rompere l'equilibrio (non molto estetico sempre!) e mandare lo sciatore a capofitto nella neve. Per la caduta di fianco, tale posizione — non essendo ampia la superficie del corpo, ma stando la sua massa come raggruppata — dà una buca profonda e piccola invece di una lunga e poco scavata come nella posizione leggermente inclinata; e quindi, maggiore difficoltà nello rialzarsi per lo sciatore, che rimane quasi incastrato nella neve.

La posizione rannicchiata — salvo casi rari — non serve in gita, perchè il sacco ha la mania di gravare quasi sempre sul capo dello sciatore, e nella caduta, facilmente suggella con impeto sulla nuca la brusca fermata!

Altro inconveniente della posizione rannicchiata si ha riguardo al campo visivo, che con essa è minore che non nella posizione leggermente inclinata, col corpo in avanti. E questo non è di piccolo vantaggio quando si è in discesa con percorso accidentato.

Stando ritti, i bastoncini sono di aiuto nelle voltate con salto, mentre stando rannicchiati, essi strisciano sulla neve e non possono servire di appoggio. Ho anche notato che, nello strisciare rallentano la corsa — ma questo può anche essere un vantaggio a volte! — ed imprimono al corpo, incontrando ostacoli, movimenti non indifferenti per la statica.

Perfino nell'usare gli sci a spazzaneve mi pare migliore la posizione inclinata, quella rannicchiata non serve bene per il reciproco appoggio delle ginocchia che sono il fulcro di tale figura. Trovo che si fa più forza stando non rannicchiati, perchè così il peso della parte superiore del corpo grava direttamente sul bacino e quindi sulle coscie dove è applicata la potenza. La resistenza invece si trova alle code degli sci.

Finora non ho parlato che della posizione del busto. Come vanno tenuti i piedi?

Trovo naturale, che stando inclinati, dei due piedi uno sia spostato innanzi all'altro, di tutta la lunghezza della scarpa; è indifferente che il piede anteriore sia destro o sinistro nelle discese dirette. Nelle discese a mezza costa è meglio tenere anteriormente il piede a valle perchè così se si vuole fare una buona fermata, basta spostarlo avanti, e così avremo il monte che fermerà con leggera salita.

I piedi vanno tenuti a leggero contatto, di modo che la traccia sia quasi unica, quando le condizioni della neve lo permettono; leggermente scostati internamente se si vuole maggior equilibrio. Più aumenta la velocità, e quindi le probabilità di squilibrî improvvisi, e più bisogna scostare i piedi, ma mai oltre i dieci centimetri. E questo, perchè dobbiamo sempre poterli ravvicinare per eseguire le figure o i passaggi.

È ovvio che la descritta posizione dei piedi è impossibile nella discesa rannicchiata, lasciando questa una traccia a tipo di binario di non grande effetto estetico.

Inoltre spostando il piede avanti non si ottiene altro che l'inizio dell'arresto a telemark. Se si sposta avanti il destro si gira verso sinistra e viceversa. Così per chi scia in tale posizione è facile fermarsi col telemark.

Da quanto finora abbiamo detto, risulta che la posizione buona, riguardo al busto ed ai piedi, è quella descritta. E lo sciatore potrà presto convincersi di tale fatto, se pensa che i due piedi, non trovandosi nella

stessa linea, come nella posizione rannicchiata, danno una superficie di appoggio più equilibrata ed ampia, e nello stesso tempo, molto regolabile.

Provatevi invece a far questo colle gambe alquanto più divaricate e vedrete che riesce più difficile. Se inoltre grava sulle spalle anche il sacco, tale posizione non lo rende troppo molesto perchè si varia facilmente e con utilità l'equilibrio. Infatti l'equilibrio dello sciatore è in continuo assestamento e non può essere rigido, statico, ma solo dinamico, elastico. Quindi non è adatta che una posizione che dia libertà ampia di azione delle masse del corpo, dei piedi, del sacco e degli sci.

Nei passaggi, cioè nell'incontrare ineguaglianze di terreno (o rilevatezze o infossamenti di poca entità) è più adatto, per affrontarle con sicurezza, l'aver un piede avanti, perchè così la scossa è divisa in due tempi, ed essendo il peso ripartito su due piedi non vicini l'urto è dimezzato d'intensità. In conclusione si scompone l'urto e lo si ripartisce con vantaggio per l'equilibrio e con meno sforzo improvviso.

Questo vantaggio è annullato, se si tengono i due piedi sulla stessa linea, come insegnasi per la posizione rannicchiata, perchè così l'equilibrio è più instabile.

Infatti è un gioco sorpassare cunette e vallette con un piede spostato in avanti, mentre si casca, quando si hanno i piedi, o vicini o distanziati, ma paralleli. Provare per credere!

Ho detto male della posizione rannicchiata? Questa posizione non è adatta mai? Se quanto scrissi portasse a tale conclusione, ho sbagliato. Ripeto dunque, che personalmente non me ne servo se non in discesa retta, senza sacco e senza ostacoli con neve a cristalli o farinosa gelata. Però non la preferisco neanche allora a quella con il corpo inclinato e piede avanti. Questione di gusti, non solo, perchè qui impera anche l'abitudine. Ripeto ancora che in ogni teoria o scuola di sci c'è qualcosa da imparare ma non bisogna mai prendere tutto alla lettera! L'esperienza acquistata sfronda presto tutto quanto va tralasciato!

Chiarita dunque la posizione di discesa per lo sciatore col sacco, dirò poche parole per la salita. Come norma, nelle gite, è meglio non pretendere un unico stile per tutti i componenti della comitiva. Ognuno salga come gli pare e piace. Ottimo sistema è quello di battere la pista a turno. Le braccia devono compiere movimenti cadenzati come cadenzati devono essere i passi. Cioè, dopo aver scelta una giusta inclinazione e direzione di pista, se si vuole arrivare alla meta non slombati e sfiatati, bisogna allenarsi a mantenere costante la lunghezza del passo e costante anche la distanza tra i segni che le rotelle dei bastoncini lasciano sulla neve. È bene inoltre — per non scivolare indietro — che il piede che muove il passo, sia quello del lato ove il braccio è fermo e poggia sul bastoncino, facendo forza in alto ed in avanti, quindi colla rotella in basso e indietro. È sottinteso che questi passi e questo appoggio del bastoncino, vanno considerati *come posizioni di passaggio*, come stati suscettibili di cambiamento e perciò come in equilibrio instabile: cioè non ci si deve appoggiare fortemente sul bastoncino, ma solo quel tanto che basta per mandare avanti lo sciatore.

Il passo di salita possibilmente deve essere uno scivolamento dello sci al suo inizio e solo verso l'ultima fase del passo si alza leggermente la coda dello sci — meglio se questa è a bulbo — in modo che, ricadendo, rimanga impresso come uno scalino. Così viene evitato — non in modo assoluto! — lo scivolare all'indietro, accidente così angelico per chi sale!

I bastoncini vanno scelti robusti, leggeri con rotelle ampie e molto snodabili. La manopola deve dare buon appoggio al palmo della mano, e la cinghia di sostegno deve essere di cuoio o di treccia, ampia e larga tanto, da servire all'occorrenza come punto di appoggio del polso. La mano deve essere circondata a contatto da essa mentre impugna il bastoncino.

Ottime sono le punte metalliche tutte di un pezzo, perchè in esse la rotella è fissata solidamente per mezzo del suo assè metallico. Come media, l'altezza dei bastoncini deve raggiungere il livello delle spalle dello sciatore.

Le rotelle di giunco intrecciato con cuoio sono ottime per neve soffice, farinosa, gelata polverosa, come si ha in pieno inverno, in giornate rigide. Per neve dura e gelata, e specialmente a primavera, per neve pesante e acquosa, le rotelle di alluminio sono indicate perchè non fanno zoccolo nè diventano pesanti di acqua, essendo di diametro più piccolo di quelle di giunco.

Per giudicare del peso della rotella e del bastoncino è bene eseguire la seguente manovra. Impugnata la manopola, se si riesce con lieve senso di fatica a descrivere un arco completo dall'indietro all'avanti, tutto va bene. Se si avverte che lo sforzo è troppo grande allora è meglio prendere un bastoncino più leggero. Se no lo sciatore sarà presto colto da stanchezza delle braccia e ciò per non avere pensato a questa semplice prova.

Visto che finora non ho parlato che di discesa e di salita cogli sci, non mi resta che a parlare del modo di

fermarsi. Qui ha somma importanza lo stato della neve, e questo fatto ribadisce appunto il mio convincimento riguardo alle teorie sciistiche: che cioè è la neve con le sue variazioni quella che detta lo stile, per dir così, o il modo di sciare, e non la teoria secondo scuole speciali. Infatti se si può, con sforzo, vincere le avverse condizioni del terreno e forzare le figure, queste vengono bene anche con neve inadatta ma in modo non naturale.

Chè per gli eleganti telemark ci vuole neve farinosa, secca e poco pesante; il cristiania riesce in tutta la sua gamma, dal semplice di scivolamento al duro e strappato, solo su neve gelata o battuta. Ottimo per quest'ultimo è anche un fondo gelato, con un dito appena di polvere di neve.

Terzo modo di fermata è il salto d'arresto. Questo è indicato per fermate improvvise (ostacoli repentini, crepacci, muri) su qualsiasi neve, benchè sia utile e fattibile con neve pesante e bagnata o per neve con crosta che si rompe.

Infatti capita spesso d'incappare in neve con crosta che si rompe, mentre lo sci affonda nello strato sottostante farinoso, e questo in discesa: la voltata a telemark si ottiene con molto sforzo e poca sicurezza, a cristiania, niente. Rimane il salto di volata.

Questo si può fare in due modi. O non si appoggiano i bastoncini e il corpo si raccoglie prima di balzare dalla neve e scendere a toccare questa con gli sci voltati in direzione opposta alla primitiva; o si fa perno sul bastoncino, che si trova a valle, e si salta a forbice cogli sci, ricadendo con questi uniti e paralleli al disotto del bastoncino che fece perno. A questo modo tra la scia superiore e quella inferiore può rimanere uno spazio largo oltre un metro e mezzo in media. Con questo salto lo sciatore non solo si ferma, ma anche, se vuole, si volta e prosegue in nuova direzione. È inoltre possibile eseguire tale salto, anche con il sacco sulle spalle. E questo non è poco per il gitante.

Questi tre mezzi di fermata, a telemark, a salto, a cristiania che sono richiesti dallo stato della neve, li ho sperimentati parecchio e credo che bastano, se ottimamente eseguiti, per lo sciatore gitante. Sono di esecuzione semplice e rapida e scevri di complicata elaborazione e studio; la loro indicazione è però strettamente legata alle condizioni della neve!

Passando alle frenate anche qui mi viene in aiuto la pratica acquistata. Se si è in discesa retta e molto ripida, è stupendo scendere a telemark che rallentano ottimamente la velocità e lasciano un bel ricamo nella neve farinosa. Se si ha neve gelata e dura, si può usare dello spazzaneve con vantaggio. Infatti se sono necessarie le voltate queste riescono magnificamente anche collo spazzaneve; cioè basta spostare il peso del corpo su uno sci (quello a valle) mentre l'altro si sposta, sorpassa il compagno, descrivendo un arco. Appena questo sci giunge colla punta verso valle e mentre l'altro si sposta naturalmente, diventando parallelo alla maggiore inclinazione del terreno, il peso del corpo va spostato; cioè lo sci prima a valle ora è a monte e va scaricato, per portarlo subito parallelo a l'altro, che prima a monte, ora è a valle e gravato dal corpo. La traccia è a tipo di nastro largo e regolare ed a questo modo si scende qualsiasi pendio di neve gelata. La velocità si regola a volontà. Centro dello sforzo sono le ginocchia che vanno tenute unite e ferme. Il corpo serve da contrappeso e va continuamente spostato da uno sci all'altro.

Questa discesa a spazzaneve serve anche con neve a cristalli o polverosa su fondo gelato. Ma qui è anche facile ed elegante il telemark.

*
* *

Vorrei, a conclusione di queste note, che chi ha letto rimanesse convinto, se già non lo è, che, nello sci, oltre alla bravura individuale — che si acquista coll'esercizio — oltre alla prestanza fisica — ottimo capitale — tutte le figure non sono solamente frutto di elaborate teorie ma sono dettate dalle condizioni della neve.

Queste condizioni non sono di ostacolo allo sciatore, se questi possiede veramente l'arresto a telemark, a cristiania e quello saltato. Anzi è divertente una gita, appunto per la varietà continua che offre la neve delle nostre montagne.

Vorrei anche che risultasse, da quanto ho scritto, che ognuno deve farsi uno stile di sci proprio, personale, sfruttando le proprie doti e valorizzando le piccole risorse e le scoperte che dà la pratica lunga e l'esperienza.

Affermo che lo sci non deve ridursi ad una nuova forma di gara o di esibizione domenicale, ma esso dev'essere l'ala dell'alpinista invernale. Capisco che ognuno vuole fare come gli pare e piace, ma il vero scopo dello sciare non deve essere che la bramosia di accumulare « records » per il miglior tempo. Queste manifestazioni agonistiche dello sci servono di divulgazione, lo ammetto, e sono uno spettacolo di moda per chi sta all'albergo alpino, ma non sono che rami speciali coltivati da specialisti, e come tali vanno considerati e riconosciuti.

L'assalto ai monti di ogni domenica, non deve limitarsi ad invadere fino alla congestione i campi più noti e più facili e comodi.

C'è moltissima soddisfazione, infatti, per lo sciatore che, d'inverno, rifà le ascensioni o le gite estive, o per quello che quasi diventa esploratore di zone che la neve chiudeva, per parecchi mesi dell'anno, alle sue possibilità.

Diventa poi così attraente tale sensazione, che presto lo sciatore rifugge quasi dalla folla e ogni gita diventa per lui come l'entrare in un tempio. Così lo sci diventa una nuova forma nel rito religioso verso i nostri monti.

H. F. GARDIOL

PASTELLI DI MONTE

Dicembre

La montagna incanutisce nell'ultima stagione. In essa son tutti i mancamenti della vecchiaia; tutto in essa sa di tramonto, di trapasso, di sovrapposizione. La terra, se non soverchiata dalla neve è nuda e squallida; le erbe son secche, gli alberi sfrondati, i cespugli scheletriti; le distese arative paiono ondulazioni di fango.

Solo qualche tocco di verde di biada, qua e là erompente o di pino, amico del freddo, è come un sorriso che brilli nel gran volto corrugato della natura.

Se il tempo è sereno, per i grembi son tepori molli di àsolo primaverile, sui culmini orgie di sole, vampe di fiamma.

Ma se il tempo si chiude, i venti infuriano ed inostacolati sfragellano; i torrenti impietriti dal gelo arrochiscono; spesso le nebbie ristagnano accumulando umidità e malanni ed una tremenda solitudine si solleva tutt'intorno, lugubre, sepolcrale.

Proprio allora gli uomini, sazi di opre solinghe e nomadi, sentono di più l'intimo bisogno e la poesia del focolare, e nelle calde veglie di stalla suggellano la loro disposizione innata a vivere in compagnia.

Solenne armonia di bianco diffusa tutt'intorno. Candidezza purissima d'ala di cigno liscia e lustrante come cristallo levigato, posata su ogni cosa, commista ad ogni elemento, fissa in una dolce remora di riposo intonata appieno con la più quieta solitudine d'abbandono.

Solitario branco di casette compresse da una spessa coltre nivale che pare voglia accentuare il loro isolamento e quasi nasconderle per amalgamarle in un tutto unico con la immacolata massa dilagante e livellatrice.

Altissime trincee di neve, strette e limitate come corridoi, tra le casette rustiche incappucciate di bianco ed aggraziate da ricami di ghiaccioli che pendono dalle travature dei tetti sulle cui sporgenze di tanto in tanto qualche uccellino si posa in cerca di becchime.

Sulla stesa dei tetti qualche rocca di cammino tradisce l'uso del focolare dalle buche concentriche che il calore ha scavato alla sua base nella fittizia copertura bianca.

A monte candidi triangoli tracciati su l'incipiente declivio: gruppo di casolari più piccoli affiancati come per riscaldarsi e sostenersi a vicenda, semisprofondati nella massa bianca su cui sprillano vivacemente gocciole adamantine.

Ponticello sull'avvallamento d'un rivo ricolmo e muto. Solchi scuri e cavi d'orme d'uomo. Cespugli ingioiellati di strasse. Stelline del zampettare degli uccelli sulla neve. Stecconaie ovattate.

Oltre l'incrinatura della valle invasa d'ombre, una scavallata scomposta di punte sbozzate nel sole ad avanguardia d'un ciclopico edificio di rupi che, dentandosi in disforme congerie di culmini, s'inarca a semicerchio sino a riordinarsi presso un tozzo callottone di fianco al quale, terribilmente bella e nuda contro il cielo, solcata da arterie di cristallo e pezzata di nevi, snella ed elegante, scatta ad imporsi su tutto la mole poderosa della montagna più vagheggiata, più popolare per fama e più familiare d'aspetto.

Con la possente struttura triangolare, con i taglienti incisivi delle creste che calano lisce e squadrate, altero della sua architettura originale ed ineguagliata, signore del cielo di cui conosce sorrisi ed ire, il monte sublime domina, soggioga, suscita sul fastigio insuperato della sua maschia cervice l'incanto irresistibile di insaziate contemplazioni.

A svolgimento del cerchio dell'incomparabile castone che racchiude il bacino, una becca incombente, balzante da un piedestallo dolomitico, sorregge un arruffio di spuntoni ferrigni.

Una scalpellata nel massiccio, intaglio in cui si stipa più profondo l'azzurro; distendersi di un declivio irregolare per innesto di poggi, scabrosità di rocce, tagli di valloncelli; dosso allungato di un massiccio che s'arrotonda in due candide prominenze; addolcirsi ed abbassarsi della giogaia per risalire a formare contorni di altre punte minori pur sempre grandiosi e ben rilevati.

L'anfiteatro sontuoso e superbo termina in un complesso di dossi nevosi che portano dolcemente a sommità più modeste.

Tutto il settore montano come coperto da uno spesso strato di biacca, luccica di riflessi d'un candore azzurrigno.

A contrasto, sul bianco della neve, pinete: lontane, nere come setole di brusche; vicine, a mucchi, come scarruffati pennecchi di lana marrone.

Sopra le case, a poca distanza, cappella sovreminente come tutte quelle di monte, occhiante a giro e sino in fondo alla valle dall'alto d'un promontorio: accordo divino della sinfonia che la nivea candidezza scioglie all'azzurro di serenità del puro cielo invernale.

Cheneil in Valtournanche - Diorama alpino dalle Punte di Cian - Jumeaux al Cervino - Becca d'Aran - Tournalin Punta Fontanefredde

☆

Penombra attraversata da pallide striscie di luce spioventi da un lume a cipolla che rischiara solo quando sfiaccola, all'aprirsi della porta, alimentato dall'aria.

Vapore d'umidità calda, pregno di acri emanazioni. Sull'impiantito di terra battuta, che fa da orlo al letto della stalla, due donne fan la maglia, raggomitolate su un panchetto.

Nel silenzio dell'opra femminile di tratto in tratto si sentono i colpi che le mucche danno alla greppia ed il chiocco della loro catena che si sfrega agli orli del passante di legno.

Un bimbo dorme il sonno dell'innocenza in una zana collocata in un angolo buio, i braccini allungati su un coltronaccio che perde l'ovatta.

Fruscio del rovistare e cadenza monotona del ruminare delle bestie. Guizzare di conigli che azzardano sguardi curiosi e spulezzano timidi.

Un cane che alterna il sonno e lo spulciarsi, s'alza e si accosta all'uscio, scodinzolando.

Entra un uomo. Le mucche sospendono la ruminazione e voltano il muso a riguardare incuriosite. L'uomo s'accosta loro, le fa alzare chiamandole per nome, ricava la stalla poi si siede accanto alle donne.

Le bestie tornano a svaccarsi. Il cane s'azzuffa con un gatto penetrato dal tetto.

Il bimbo si sveglia e comincia a frignare. La più giovane delle donne lo toglie dalla zana e se lo mette al petto.

Entrano tre altri uomini. Alcune manciate di paglia pulita, il lume spostato ed appeso ad un chiodo del muro ed il crocchio è fatto. Gli interminabili tressetti, lunghi come le lunghe veglie invernali, ingannano le ore.

Il bimbo sazio ora ridorme ed è tutto latte e rose. Le donne sonnecchiano sulla maglia; gli uomini si riscaldano al gioco; le mucche tornano a ruminare ed a digerire rumorosamente; il cane ha conchiuso l'armistizio col gatto e tutt'e due dormono accucciati vicino.

L'umidità calda cresce, si rapprende sulle muraglie, sgocciola. Il tempo s'annulla sugli aspetti intimi di questa primitiva vita da presepio.

Fuori la valle è tutta bianca e rabbrividente dal freddo. Uno spicchio tagliente di luna si conficca nelle nubi finchè riesce a spezzarle ed a ricomparire.

Solitudine glaciale, silenzio ampio. Persino le voci delle acque si sono spente intorno, l'una dopo l'altra, di mano in mano che il gelo della notte ha fermato i ruscelli soffocandone i mormorii.

Il paese spande odor di stalla e di fieno con eccessi acri d'ircino.

Nei chiassòli, tra una casa e l'altra, trapela talora un piccolo alone di luce livida, tenue, come una nebbiuzza bianca che diffonde nell'aria capricci di fantasimi.

Le case brune, di nuda pietra, pregano in silenzio verso le stelle.

Il cerchio dell'orizzonte, appena sfumato dalla vaga parvenza opalina del riflesso astrale, conchiude in giro l'immensità insondabile della notte alpina.

Veglia di stalla e notturno a Villanova Pellice

☆

Genesi di redenzione, purezza di felicità nuova, profumo di misticismo nell'aria che sa di neve, di foreste, di castità. Una campana batte e ribatte con petulanza giuliva.

È Natale.

Le onde sonore digradano, diffondendosi tremule, disperdendo echi che si smorzano per gli spazi celesti.

Neve, sole, sereno: perciò oro, azzurro, barbagli.

Su uno sperone, da cui si dominano paese e valle, chiesa grande, ariosa, con la sua corona di pietà: un camposantino che tutta la ricinge dall'esterno e le stampa sulle mura eternità di cordogli.

Campanile a cipolla, rutilante nella luce del meriggio che avanza.

Sul sacrato oltre il tettuccio del pronao, inginocchiati, uomini col capo scoperto, reclinato sul petto.

Con fumi d'incenso ed odor di ceri vengono dalla chiesa voci di donne.

Un campanello suona il Sanctus. Le anime sentono Dio.

Intorno intorno l'aspetto della montagna appare così trasfigurato, così particolarmente immateriale, così divino che ogni idea di rapporto si perde come per virtù d'incantesimo.

Alcune sue forme si distinguono nella loro perfetta essenza, altre sono così evanescenti che paiono rilevarsi in una materia fatua. Ogni cosa assume un tono di delicatezza, le linee si sruvidiscono e tutto il paesaggio freme di sfumature vibranti.

Ma quelle che la montagna marca sul cielo non sono linee perchè nel raggiare i contorni si scompongono e cielo e monte si contemperano. Così non è un colore quell'etere sparso, uguale, commisto di bianco, di rosa e di trasparenze celesti che unisce terra e cielo in un solo spirito d'amore: è un'armonia simbolica della natura divinizzata in una speranza di redenzione, in un anelito di bene per il travaglio del mondo.

Un doppio di campane suona distesamente dalla pieve.

Natale gioconda ogni cosa.

Le alture intorno hanno toni d'indaco: nelle anime è un carico d'azzurro, in ogni focolare una riserva di gioia.

Natale a Madonna di Senales
(Val Venosta)

ATTILIO VIRIGLIO

CROSIASSE

Am Abgrund leitet der schwindlichte Steg,
Er führt zwischen Leben und Sterben;
(SCHILLER, *Berglied*)

Il sentiero pel quale ci mettiamo confina con un precipizio e sembra perciò davvero « guidare tra la vita e la morte », come cantò il poeta. A picco esso appare, incastrato a metà della parete rocciosa, sul torrente che spumeggia rumorosamente in fondo, non appena attraverso il taglio d'una roccia (le cosidette porte) si sia entrati nel vallone che si protende a destra. Con una serie di picchi stagliantisi sull'azzurro, si profila a chi è entrato la frastagliatissima cresta della montagna di fronte.

Prima che le vette immacolate furono conosciuti e valicati i colli; e ancor nelle incisioni svizzere del Settecento, se la Jungfrau è rappresentata in modo del tutto irreale, già con esattezza di particolari è resa la strada, scavata a serpentino nella roccia, che porta al passo della Gemmi il viandante, cui non è concesso di vedere chi lo preceda o lo segua. Proprio a due colli legò il nome il santo protettore degli alpinisti: Bernardo di Menthon (se anche nato forse a Novara). Ma quello di cui vi voglio parlare non è un grande valico, aperto dagli imperiosi bisogni del commercio e oggi rumorosamente superato dall'automobile: è un valico pel quale passano pochi, e che non rintrona di trombe e di *claxon.* All'inizio ha anch'esso una piccola eco, incapace di ripetere parecchie volte il passo dell'invisibile viandante negli anfratti della Gemmi, ma tale da accrescere pur sempre ogni suono nella cornice della natura più indomita e selvaggia. Conduce dalla valle d'Ala alla valle Grande di Lanzo, e la mulattiera di cui descrissi l'entrata nel vallone s'inizia a Bracchiello, piccola borgata del Comune di Ceres, pittoresca per le case immerse nei castagni e per gli abitanti che, derivati da un'antica colonia lombarda, conservano un'indole diversa dagli altri valligiani.

Riprendendo poi la strada, questa sale dolcemente per addentrarsi nel vallone fino a raggiunger il letto del torrente; dopo di che ascende più ripida lungo il suo corso. Va su verso piccoli altipiani verdeggianti, per altrettanti piccoli scaglioni, su ognuno dei quali il tintinnio dei campani annunzia un *alp;* e la pupilla, dopo tanto orrido, si riapre a una visione di dolcezza e di pace col subentrare del pascolo alla nuda roccia, mentre tremule colonne di fumo segnano la prima e più vera vittoria del-

Porte di Crosiasse

l'uomo sulla montagna: il focolare, indice d'una famiglia, integrazione reciproca delle forze degli uomini nella lotta costante contro le forze della natura.

Il nome di Crosiasse fa lavorar la fantasia. Data la consuetudine montana delle croci dove o accaddero disgrazie o si biforcano strade, questo nome sembrerebbe riferirsi a bivii o ad avvenimenti dolorosi. Ma croci non vi sono qui. Potrebbe indicar anche un incrociarsi di strade, perchè le *alp* suddescritte sono raggiungibili altresì da Ala di Stura per il comodo colle d'Attia. Ma fra i sentieri intersecantisi nella più alta conca verdeggiante, e pei quali si può scendere a Bracchiello, o toccar Ala o Chialamberto, un incrocio che dia nell'occhio non c'è. Viene per fortuna in soccorso la scienza dei filologi, i quali c'insegnano esser frequente tra i montanari, specialmente della Savoia e del Delfinato, l'aggettivo *creux* per designare fattorie, casolari, luoghi appartati e discosti, e qualche volta persino, di riflesso, le vette. Coloro che devono lottar contro i venti e che hanno l'occhio sazio di larghi orizzonti cercano nella casa la difesa e il raccoglimento, e la costruiscono perciò in basso, con poche aperture. Nè di ciò si può far loro torto, se tra le più belle ville del Settecento nel Piemonte molte son costruite senza alcun riguardo alla vista; magnifica a poca distanza, e anzi col manifesto timore che questa fosse per toglier alla villa l'intimità e il suo servir da rifugio contro il mondo. La vita moderna avrà fatto giustizia di certe prevenzioni. L'amore della natura, retaggio del romanticismo, può aver reso desiderabile l'invasione dell'ambiente esterno nella casa; ma se mutò i gusti di chi costruisce per piacere, non ha mutato l'atteggiamento di chi deve difendersi dai pericoli incombenti e provveder ai bisogni della vita materiale. Dato dunque che il nome di Crosiasse, congiunto specialmente (com'è in uso presso i montanari) a quello di « vallon », non significhi vallone appartato e discosto, può servir a designare i casolari costruiti in fondo alle praterie e nascosti quasi nel vallone.

Si potrebbe opporre che, qualche volta, i nomi hanno in montagna un significato opposto a quello loro in altri campi: il che fu rilevato recentemente (1929), non senza sorpresa, dal Montandon proprio riguardo a *creux*, a *vallon*, a *combe*, e persino a *caverne*. Facile è, secondo me, la spiegazione, quando si ricordi quel che più di trent'anni fa (1901) scriveva il Ferrand, e cioè che una vetta prende spesso il nome dall'ultimo casolare o da quanto le sta sotto. Così si spiegherebbero le punte Croset o Crozet, e così il colle di Crosiasse.

Lucus a non lucendo, sia pure, come nel caso caratteristico della parola « montagna », che nei dialetti alpini significa non « sommità », bensì « pascolo alto ». Ma « l'altura non bassura » è piuttosto breve nel caso nostro, perchè la salita dalle ultime *alp*, che possono considerarsi basse, dura poco, permettendo di raggiungere in meno di mezz'ora il colle dal quale si scende a Chialamberto. Altre *alp* si scorgon a breve distanza ed al medesimo livello del colle, collegato ad esse da un sentiero che si dirige, come uno sottostante più breve, verso il passo d'Attia, oltre che verso le pendici del monte Doubìa. I segni della vita sono così ancora vicini a chi guarda dal colle al grande arco delle cime lontane.

Possono tali segni non mutare come non mutano, se non per lentissimo volgere di secoli, quelle cime e il ritmo universale della vita; mentre trapassano le gocce delle nevi eterne, le acque del torrente gorgogliante, gli uomini — atomi dell'universa eterna vita — che valicano il colle. Da non

so quanto tempo, li guarda un torrione che par formato da lastre di roccia sovrapposte: le più erose e ristrette alla base e le più larghe in alto, con l'ultima alquanto sporgente che fa un po' da ombrello. A metà del percorso, e nel suo punto più alto, si ritrova dunque qualcosa di simile alle due rocce dell'inizio, formanti quasi il vano d'una porta.

Il sentiero lascia il piccolo torrione a sinistra dopo aver lasciato altre grosse rocce, di cui specialmente una aguzza ed un'altra a pilastro, devono indicar molto bene la strada quando v'è neve. A pochi passi dal colle, un piccolo piano erboso porta nel mezzo un masso rotondeggiante, la leggendaria « scrivanìa del diavolo ». Un incavo lungo da una parte ed uno rotondo dall'altra segnerebbero la traccia del gomito e del calamaio del Maligno. Che cosa egli abbia potuto o possa ancora scrivere colà, la leggenda non narra; ma le tradizioni — osserva il Manzoni — chi non le aiuta dicon sempre troppo poco. Bisogna quindi saper interpretare. La scrivanìa potrebbe servire per segnar i pedaggi desiderati dallo scrivente, che non riesce invece a riscuotere nulla, tanto che i suoi registri non li mostra mai. Fu malaccorto davvero il Maligno se fissò qui una dogana! Quando si contemplano di fronte le foreste di pini sognanti nel sole, i rivi argentei, le cuspidi dei monti cilestrine nel tremolìo dell'aria rarefatta e, sopra, il cielo altissimo e profondo, cristallino e turchino, tutto luce e quiete, con qualche piccola nube quasi diafana protesa verso ignoti orizzonti, il nostro cuore si libera da ogni scoria cattiva. A chi contempla s'affacciano, perchè divenuto migliore, i lati belli anche dell'umanità. Egli non può avere pel momento *plus rien à déclarer*, prima d'entrare nella foresta che, poco sotto il colle, incomincia a cingere la montagna.

La foresta appare come un raduno di esseri animati, quantunque immoti; non si vede più l'immenso cielo, ma neppure quei pigmei che sono gli uomini. Le sentinelle della maestà del monte mutano, per chi cammina, d'aspetto man mano: ieraticamente impassibili, tristi e severe da prima; sempre fiere e forti poi, ma meno accigliate; e da ultimo sorridenti dispensatrici d'ombra dolce e carezzevole, fresca e ristoratrice. Son segnate da esse nettamente le tre pietre miliari d'ogni discesa montana: l'abete e il larice, poi il faggio, e da ultimo il castagno.

Chi abbia camminato rientra così fra gli uomini, conservando però la visione dell'infinito. Per la grande valle si scende da Chialamberto alla vicina Cantoira, nella cui parrocchia, antichissima, era compreso un tempo. Sull'ultima facciata del più vecchio libro parrocchiale (contenente nati, cresimati, comunicati, sposati e morti dal 1581 al 1604), le parole scritte da un parroco, forse inconscio, fanno riflettere a quel perenne andare ch'è la vita: *Jesus... transiens per medium illorum ibat ibat.*

MARIO RICCA-BARBERIS

Con il prossimo numero Alpinismo *inizierà una interessante collana di articoli a cura di*
ALDO FANTOZZI

LE OLIMPIADI DELLA NEVE A BARDONECCHIA

Il terzo Campionato mondiale universitario, come già abbiamo annunciato, sarà tenuto a Bardonecchia nel prossimo gennaio. Oltre alle altre gare di boblets, pattinaggio, hockey, vi sarà pure un ciclo di manifestazioni sciistiche: gare individuali di fondo e mezzofondo, gara a staffette, discesa, slalom e salto. Le piste tanto per il bob, che per slalom ed anche per discesa sono state tracciate lungo le pendici del monte Colomion, noto per la bellezza dei declivi e l'abbondanza di neve. Ciò presenta inoltre il vantaggio di avere riuniti in un raggio relativamente breve tutti i campi di gara, prerogativa di non poca importanza sia per il pubblico che per i concorrenti. Anche il trampolino di salto è stato modificato ed ampliato fin dallo scorso anno, nuove innovazioni saranno ancora fatte.

Ecco il programma delle manifestazioni principali di Bardonecchia:

15 gennaio 1933: « Coppa Martini e Rossi » a squadre, gara di salto libera a tutti.

Dal 22 al 29 gennaio: Littoriali della neve (preolimpionica) gara a squadre, per lo « Sci d'oro del Re ».

Dal 1° al 7 febbraio: Giochi mondiali universitari.

A cominciare dal 23 gennaio, contemporaneamente alle gare di sci, verranno disputati i campionati di pattinaggio che costituiscono una vera novità poichè è la prima volta che sono organizzati. A tale scopo sta sorgendo in Bardonecchia una magnifica pista di pattinaggio con tutti gli accessori inerenti.

Il Gruppo Universitario Fascista di Torino ha inviato a tutte le Associazioni Studentesche di Europa e d'America un messaggio d'invito a questa terza disputa dei giochi universitari internazionali dello sport invernale.

LA NUOVA TECNICA SUL GHIACCIO CON I RAMPONI A 12 PUNTE

Lo sviluppo o, meglio, il grandissimo progresso che l'alpinismo ha avuto in questi ultimi anni, confermato dalle numerose ed eccezionali imprese compiute in tutta la cerchia delle Alpi, non è in rapporto solamente alla maggiore volontà di conquista e di ardimenti sempre più grandi, ma in special modo al grande perfezionamento dei mezzi tecnici che vengono usati dagli scalatori.

Oggi vediamo che è possibile compiere in roccia scalate che solamente qualche anno addietro parevano semplicemente assurde; ciò è dovuto principalmente al fatto che tutti i sistemi più raffinati di manovre di corda e di assicurazioni con chiodi sono stati escogitati e messi in opera dai più valenti alpinisti, rendendo così possibile salire dove naturalmente il puro coraggio e la sola abilità dell'uomo forse non erano sufficenti. Ma questo perfezionamento non si è limitato agli attrezzi necessari per le difficili arrampicate di roccia, bensì si è esteso anche a quelli usati nelle ardue ascensioni su per le pareti e per i canaloni ghiacciati, onde poterle compiere con sempre maggiore sicurezza e maggiore celerità. In questo caso la questione riguarda in particolar modo il perfezionamento dato ai ramponi.

Come è noto si deve al famoso alpinista Oscar Eckenstein la creazione d'un modello di ramponi a dieci punte, la cui costruzione raffinata ed estremamente curata in ogni particolare offre la maggiore garanzia all'alpinista che vuole adoperarli, ed allo stesso tempo gli permette di riporre in essi la massima fiducia. L'Eckenstein è ricorso, per la costruzione del suo modello di ramponi, ad Henry Grivel di Courmayeur, ormai notissimo agli alpinisti di ogni nazionalità, che è il solo costruttore autorizzato del rampone Eckenstein, poichè lui solamente ne ha ricevuto, direttamente dal predetto alpinista, i dettami precisi per la loro fabbricazione.

Nonostante la perfezione e la grande praticità di questo tipo di ramponi, ormai ben noto a tutti gli alpinisti, una ulteriore ed importante innovazione è stata in seguito portata in favore al perfezionamento della costruzione degli utilissimi ferri da ghiaccio. Questa innovazione è dovuta alla genialità dello stesso Grivel, il quale nell'anno 1928 costruiva un nuovo tipo di ramponi, che si differenziano da quelli modello Eckenstein in questo: che oltre ad avere le solite dieci punte, ne hanno in più altre due, poste nella parte anteriore e non rivolte verso il basso, come le altre, ma in avanti e leggermente ricurve. L'innovazione data dal Grivel è di un'importanza notevolissima in quanto tutta la tecnica di salita ne viene vantaggiosamente trasformata.

Infatti per mezzo delle due punte anteriori dei nuovi ramponi possono essere superati dei tratti di ghiaccio anche eccezionalmente ripidi, dove con qualsiasi altro tipo di ramponi sarebbe ugualmente necessario il taglio di gradini.

Per quanto questo moderno tipo di ramponi non sia ancora eccessivamente diffuso, molti valenti alpinisti italiani hanno avuto occasione di sperimentarlo durante numerose ascsnsioni di ghiaccio, alcune delle quali di grande importanza, e da tutti ne furono constatati e pienamente confermati i grandi vantaggi.

Vedremo ora quali sono le differenze essenziali della nuova tecnica con i ramponi a 12 punte con quella classica con 10 punte, in rapporto alle varie conformazioni glaciali (pendii uniformi di ghiaccio o di neve dura, passaggi su crepacce terminali o in seraccate).

Per i *pendii uniformi di ghiaccio* è risaputo che il procedere con i ramponi a 10 punte richiede molta fatica per il grande sforzo sopportato dalle caviglie, dovendo lo scalatore tenere i piedi quanto più è possibile *paralleli* al pendio in modo che tutte le punte mordano nel ghiaccio. Invece quelli a 12 punte, oltre a permettere in primo luogo la tecnica normale di quelli a dieci, consentono di salire alcuni brevi tratti con il solo mezzo delle punte anteriori; ciò si ottiene dando ad ogni passo, con la punta del piede, un colpo piuttosto forte e deciso nel ghiaccio. Quest'ultimo sistema, in cui i piedi possono rimanere pressochè *perpendicolari* al pendio, cioè nella loro posizione normale, pur non esigendo più alcun speciale sforzo dalle caviglie, è tuttavia anche assai faticoso, quando si tratta di ghiaccio molto duro, ma in compenso permette il vantaggio d'uno sforzo complessivo minore, perchè vi è la possibiliià di alternare le due posizioni, usando ora l'una ora l'altra tecnica.

Un maggiore vantaggio si risente però durante la salita di pendii di neve dura dove la nuova tecnica dei « 12 punte » permette di salire tratti anche lunghissimi *unicamente* colle punte anteriori. In questo caso la fatica è molto minore che non con il vecchio sistema, poichè non solo le punte anteriori entrano completamente nella neve, ma anche le prime due di quelle verticali vengono sfruttate con buon risultato, permettendo in tal modo la massima sicurezza.

Infine sono utilissimi in particolari passaggi di crepacce terminali e nelle seraccate, dove spesso si possono incontrare dei brevi tratti ripidissimi ed alcune volte anche

verticali. In questi casi, dove con i soliti ramponi sarebbe necessario il taglio di gradini, non solo ne risulta un grande risparmio di fatica, ma anche un notevolissimo risparmio di tempo, che soprattutto in tale circostanza è assai prezioso. In ugual modo s'intende per la discesa di tratti (naturalmente brevi) di estrema pendenza; anche qui non si può non constatare la reale maggiore utilità, essendo il movimento dell'alpinista inverso, ma simile a quello per la salita. Dove invece la discesa si effettua su pendii non eccessivamente inclinati non vi è più alcuna differenza di tecnica poichè è sempre meglio, in questo caso, procedere con il corpo e la faccia rivolti all'infuori e non verso il pendio della montagna.

Per concludere, i ramponi a 12 punte hanno realmente, in seguito all'esperienza fattane da molti alpinisti, determinato un nuovo indiscutibile progresso nella tecnica da ghiaccio, non solo come risparmio di tempo e fatica, ma anche per la possibilità di riuscire in imprese anche di grande valore con maggiore facilità e sicurezza. Inoltre questa nuova tecnica non è più difficile e complessa di quella classica ancora prevalentemente in uso; anzi, è più semplice e più facile, ma poichè si deve necessariamente alternare con l'altra, è logico che l'alpinista, per poter usare bene i ramponi a 12 punte onde ottenerne il massimo rendimento, debba naturalmente già conoscere tutti i sistemi della tecnica permessa dagli « Eckenstsin » a 10 punte.

GABRIELE BOCCALATTE GALLO

UNA MEDAGLIA DI BENEMERENZA ALLA GUIDA GIUSEPPE FERRO FAMIL VULPOT

Il 28 ottobre u. s., a Balme, il Podestà ha solennemente consegnato a Giuseppe Ferro Famil Vulpot una medaglia di speciale benemerenza che il C A. I. ha assegnato alla nota valorosa guida, in riconoscimento della sua generosa opera, data in lunghi anni di vita sulle Alpi, in occasione di sciagure di montagna.

Il Podestà, anche a nome del C. A. I., portava al buon Vulpot il plauso non soltanto delle altre guide e della popolazione di Balme, ma anche il saluto riconoscente degli alpinisti che, in ore tristi e liete, hanno potuto apprezzare le ottime qualità ed il cuore generoso di Ferro Famil, più che valente guida, prezioso e cordialissimo compagno.

A tutti i presenti, ma additandola in modo particolare ai giovani, il Podestà di Balme ha voluto leggere la tipica lettera che il Vulpot, in risposta a richiesta di informazioni sulla sua opera, aveva scritta al Consorzio nazionale del C. A. I. guide e portatori. Lettera che per la sua modestia e per i suoi sentimenti, desideriamo che i nostri Soci conoscano, malgrado la... viva raccomandazione che il Vulpot fa nell'ultimo periodo:

. . . .

« Ho ricevuto la sua lettera e rispondo subito alle sue domande. Non mi è possibile poterle comunicare nome e cognome delle salme di alpinisti ricuperate in montagna, nè le date in cui avvennero le disgrazie, poichè, come Lei sa, da circa trent'anni esercito la professione di guida in questa vallata e, purtroppo, durante un così lungo periodo, le disgrazie sono state numerosissime: la massima parte di esse sono avvenute in bassa montagna e precisamente nell'atto di raccogliere stelle alpine. La vittima caduta ultimamente sulla Bessanese, corrisponde alla 17ª che io ho ricuperata.

« Anche per quanto riguarda le comitive non posso precisarle il numero di quelle alle quali dovetti prestare soccorso, quasi sempre durante la notte: si aggireranno però sulla cinquantina, e sovente dopo aver arrischiato la vita, oltre a non ricevere un semplice ringraziamento, mi veniva detto che il mio aiuto non sarebbe stato indispensabile. Ma, unica mia aspirazione fu sempre il compimento del dovere: dovetti sempre essere il primo ad accorrere, giovane, perchè più forte, vecchio, perchè ricco di esperienza, nè mai pretesi alcuna parola di lode.

« Per ciò La prego, egregio signor Cavaliere, di non pubblicare sulla rivista del C. A. I. questa mia breve relazione.

« GIUSEPPE FERRO FAMIL VULPOT »

LA CASA DEGLI SCIATORI DEL C. A. I. A PRA FIEUL

Come già altra volta accennammo su « Alpinismo », una nuova decorosa costruzione, la Casa degli Sciatori del C. A. I., è sorta a Pra Fieul ad arricchire la serie dei rifugi-alberghi che costellano la zona alpina del nostro bel Piemonte.

La Casa degli Sciatori di Pra Fieul, che la scorsa stagione era semplicemente in predicato, è ormai realtà.

Già fatta meta di una riuscitissima gita sociale della Sezione di Torino del C. A. I. ed in attesa che la neve ne permetta l'inaugurazione ufficiale essa già sfoggia tutte le proprietà della sua snella costruzione ed un'insegna a caratteri cubitali la designa e qualifica.

(neg. A. Aliberti - Torino)

La località di Pra Fieul (m. 980), ci ripetiamo, ha per lo Sci Club di Torino una particolare importanza, tutta intima e viva di ricordi. Essa fu la culla dello sciismo piemontese: lo sport che gradatamente doveva non solo conquistare le masse ma divenire una vera necessità logistica invernale ed un possente ausilio bellico, mosse i suoi primi passi sulle distese nevose che contornano Pra Fieul.

Guidati ed ammaestrati dall'ing. Adolfo Kind, pioniere non mai abbastanza ricordato dello sci torinese, i primi sciatori nostri convenivano sulle praterie innevate della regione a rinfocolare il loro entusiasmo con quelle salutari esercitazioni che sempre più li attraevano, entusiasmo che, magnificato e ripetuto, faceva sempre maggiori adepti.

Da queste riunioni amichevoli sempre più numerose sorgeva infatti l'idea di costituire lo Sci Club Torino, idea che ben presto si traduceva in atto e che, dando vita dapprima ad una sporadica accolta di amici, con gli anni consolidava le basi del fiorente Club su cui si modellarono poi gli innumerevoli altri, sorti nel Regno.

Pra Fieul ospitò anche la prima sede, diremo così di azione pratica, della nuova società che ai suoi inizi raccoglieva nelle sue file solo il fiore di quei pochi fortunati, segnati a dito quasi come degli snobisti eccentrici, che avevano compreso la bellezza del nuovo sport. Ed era sede modesta: un casolare affittato da certo signor De Mattia della vicina borgata Chiarmetta, adattato alla bisogna con molta parsimonia.

La grangia fu per alcuni anni l'umile capanna dello Sci Club, in attesa che, divulgandosi lo sci ed aumentando i suoi cultori, sorgessero ad opera del sodalizio vere e proprie capanne arredate con maggiori comodità e miglior spirito di modernità. La zona di Pra Fieul, con le sue modeste possibilità, in prosieguo di tempo subì la sorte che tutti i principî subiscono in qualsiasi evoluzione: la sua rinomanza d'origine passò a poco a poco alla storia, i virtuosi dello sci la disertarono per altri campi più cospicui ed avventurosi ed essa rimase teatro, per causa anche di invernate scarseggianti di neve e più ancora per mancanza di comodità turistiche, di rare scorribande festive di modestissimi appassionati che cercavano di unire l'utile al dilettevole: recarsi a sciare con la minor spesa possibile di dislocazione. Binomio che ora si può migliorare e mutare in desiderabile trinomio con la Casa degli Sciatori che viene ad aggiungere alle due virtù suesposte l'apporto di un notevole conforto ad una ridente plaga prealpina più d'ogni altra prossima a Torino ma sino a ieri sprovvista e diseredata.

Il signor Taverna che sotto l'egida del C. A. I. fece costruire a sue spese la Casa e provvede al suo arredamento per porla in piena efficenza per l'imminente stagione, è animato dalle migliori intenzioni di far bene e, non ostante un grave accidente motociclistico che lo tenne forzatamente lontano dalla sua creazione, si è sempre occupato con zelo ed amore per portare l'opera a perfezione.

Il signor Taverna dei cui assennati intendimenti non voglio ora fare l'enumerazione, anche perchè questa modesta illustrazione non prenda l'aria di intervista porpiziatoria, assomma in sè tutte le buone qualità, corredate da buon senso e pratica in materia, per dare il miglior affidamento di saper soddisfare il suo pubblico. Per poco che v'intratteniate a discorrergli insieme ripor-

tate l'impressione che più che un ottimo albergatore il Taverna è un appassionato, innamorato sin nelle viscere della sua iniziativa.

La quale speriamo sortirà sin da principio un buon esito mediante l'affluenza degli sciatori e l'aiuto dei giavenesi, che vedono finalmente la loro montagna valorizzata turisticamente e devono perciò collaborare ad ogni miglioria, e con il beneplacito del tempo a cui dopo tutto non chiediamo altro che un po' di prodigalità nel dar neve.

ATTILIO VIRIGLIO

IL CONCORSO UNIVERSITARIO SCIISTICO DI ST. MORITZ

Il nono concorso internazionale universitario di sci si disputerà quest'anno a St. Moritz dal 5 all'8 gennaio 1933. Ad esso prenderanno parte gli specialisti di dieci nazioni. Questa manifestazione sciistica interessa particolarmente gli studenti italiani perchè essi, l'anno scorso, a Grindelwald, riportarono la palma in due delle gare più significative: quella a staffetta e quella di fondo. Inoltre, precedendo di poche settimane i Campionati mondiali universitari di Bardonecchia, può considerarsi come un grande prologo della manifestazione che i G.U.F. organizzeranno e che già una volta, nel 1928, fu tenuta in Italia a Cortina d'Ampezzo.

La gara a staffetta ha un percorso totale di circa ventisette chilometri, divisi in cinque frazioni, che si snoda tutto sui pendii a nord di St. Moritz, dalla Val Suvretta alla Val Saluver nella zona della Corviglia. Le gare di salto si svolgeranno sul trampolino Olimpia; i percorsi delle gare di discesa e dello slalom non sono ancora stati fissati. Alla giuria, presieduta dal dott. W. Amstutz, farà pure parte il conte Aldo Bonacossa.

RECENSIONI

W. T. Kirkpatrick: *Alpine Days and Nights* — pag. 138, con illustrazioni. Londra: Allen & Unwin, 1932.

In questo volume l'autore ha raccolto tutta una serie di articoli da lui scritti in collaborazione col signor Hope per « The Alpine Journal ». Questi scritti, così riuniti, hanno anche maggior rilievo; lo stile dello scrittore fresco e spigliato acquista un tono più elevato, le belle descrizioni delle ascensioni compiute, messe così a confronto, ci danno l'idea chiara del valore reale dei signori Kirkpatrick e Hope come alpinisti di prima classe. Meritano particolare attenzione i due capitoli intitolati « Un giorno e una notte sul Nesthorn » di Kirkpatrick e « Ascensioni solitarie » di Hope.

Walter Flaig: *Skiführer für die Silvretta-Gruppe und die Rhaetikon* — pag. 192, illustrato. Monaco: Rudolf Rothen, 1932 - Prezzo 4 marchi.

Come l'autore stesso dice il libro è pubblicato come guida per gli alpinisti provetti e gli sciatori; coloro che sono principianti o che nulla conoscono di tecnica e di sci, ben poco potranno giovarsi di questo volume. Una guida dunque del Gruppo del Silvretta e del Rhaetikon, scritta da un conoscitore minuzioso, sia d'inverno che d'estate, dei luoghi che descrive. Queste montagne sono luoghi incantevoli, e offrono inoltre il vantaggio di possedere vette relativamente di facile ascesa come l'Augstenberg, il Pizzo Buin, il Pizzo Tasna.

Il volume, in bella veste tipografica, è corredato da tre buone carte e da numerose fotografie e schizzi in cui le varie strade sono visibilissime e facilmente rintracciabili.

Il nostro concorso fotografico

Alpinismo indice il suo primo concorso fotografico:

1° - Il termine per partecipare a questo concorso è fissato pel *30 dicembre 1932 - XI*; i risultati di esso saranno pubblicati nel numero di gennaio 1933.

2° - Al concorso potranno partecipare *tutti i nostri lettori*.

3° - Le fotografie *a tema alpino* destinate al concorso dovranno essere inedite, di formato non inferiore al 9×12, e recare a tergo le seguenti indicazioni: cognome e nome, indirizzo del concorrente; titolo del soggetto. Indirizzare queste, franche di porto, alla direzione di *« Alpinismo », via Passalacqua, 1 - Torino.*

4° - Ogni concorrente non potrà inviare più di *tre* fotografie.

5° - I premi fissati sono:
1° premio L. 75 in contanti - 2° premio L. 50 in contanti - 3° premio L. 25 in contanti
Premio speciale di L. 50 per la miglior fotografia riproducente qualche *fenomeno geologico*.

6° - Le fotografie premiate rimarranno di proprietà di *Alpinismo*, il quale avrà facoltà di riprodurle. Le non premiate verranno restituite a richiesta del mittente.

7° - Le decisioni della Commissione giudicante sono inappellabili.

Del gruppo del Silvretta-Rhaetikon, nel nostro numero di ottobre u. s., abbiamo parlato del foglio N.° 37 delle carte murali turistiche di Freytag e Berndts.

P. S. Nazaroff: *Hunted trough Central Asia* — Londra, Blackwood.

È questo il racconto dettagliato di un viaggio ricco d'avventure del Tashkend al Kashgar, ma nulla di particolarmente interessante può ricavarne l'alpinista, nè per tecnica, nè per stile, e neppure per descrizione di luoghi. L'autore ha solo percorso vie mulattiere, e troppo vaghi sono i raguagli sulle montagne. La parte più interessante del libro è quella che riguarda la flora e la fauna del paese percorso, in questa descrizione, viva e particolareggiata, l'autore si rivela più perspicace e minuzioso, lo stile è spigliato, l'argomento divertente. Come in tutte le edizioni Blackwood, la veste tipografica è molto accurata.

L. A.

NOTIZIARIO

La Sezione di Palermo del Club Alpino Italiano ha trasferito i suoi locali sociali in corso Vittorio Emanuele, 382.

La « Squadra Alpinisti Milanesi » ha trasferito la propria Sede in via Unione, 5 - Milano (102).

L'Huascaran, la più alta cima della « Cordillera Peruviana », è stata scalata il 20 luglio u. s. dai signori P. Borchers, Hoerlin, Schneider, Hein e Bernard della spedizione D. e Oe. A. V. Parecchi tentativi di ascesa a questa cima erano stati effettuati da parte di una signora americana nel 1904, 1906 e 1908, ma il titolo di ascensione non era stato loro riconosciuto.

La spedizione americana Lamb al Thibet si è sciolta; ma Terris Moore, Emmons, Bursdall e Young hanno fatto tutto il possibile per raggiungere il loro scopo, cioè, una ulteriore esplorazione della catena del Amni Manchin, fra il Thibet e lo Szedhwan, procedendo da Nord.

La Congregazione dei canonici regolari del Gran San Bernardo erigerà nel Thibet, sulla catena dell'Himalaja, un ospizio simile a quello che sorge da noi in Valle d'Aosta. È stato deciso che l'ospizio sarà costruito a 4000 metri di altitudine, in una zona raggiungibile dai viaggiatori in quasi tutte le stagioni dell'anno. Alcuni membri della Congregazione partiranno prossimamente per il Thibet.

Per iniziativa del Comitato della Sezione Alpi Marittime del Club Alpino Francese, presieduto dal signor C. F. Ingigliardi, il 18 dicembre corrente verrà solennemente inaugurato il rifugio Sestrières (St. Dalmas-le-Selvaye).

Verso la fine dell'agosto scorso è morto in Groenlandia, durante una spedizione, il giovane alpinista inglese H. George Watkins, di cui sono note le due spedizioni artiche del 1927 e del 1932. La sua attività alpinistica, cominciata, appena sedicenne, nel 1923, era molto estesa e gran parte di essa si era svolta sulle nostre Alpi: ivi egli poteva, a buon diritto, vantare un gran numero di prime ascensioni.

Alfonso Payot morto il 9 settembre u. s., in seguito ad una caduta in un torrente, dovuta probabilmente alla sua tarda età (era nato nel 1852), era noto fra gli alpinisti per la prima ascensione da lui fatta al Monte Bianco dai ghiacciai Brouillard e Fresnay, in compagnia del suo famoso fratello Michele ed il signor James Eccles. Nel gruppo del Monte Bianco numerose sono le sue prime ascensioni: l'Aiguille du Plan, de Rochefort, du Tacul, la Dôme de Rochefort e le Aiguilles Dorées. In tutte queste ascensioni egli accompagnò James Eccles, insieme al fratello Michele. La sua attività si estese anche sui nostri monti: specialmente quelli della valle d'Aosta furono meta delle sue frequentissime escursioni.

Lo scrittore *Ernesto* Odiard Des Ambrois, avvocato, autore di « Rime selvagge », di « Medaglie a rovescio », di « Vita e leggenda », di « Arcobaleno », assai noto collaboratore delle principali riviste di caccia italiane e di altri periodici, ci prega di pubblicare che egli non ha nulla di comune col sig. *Luigi* Odiard des Ambrois, ingegnere, autore della novella « Un primitivo » comparsa sul numero 10 (ottobre) di « Alpinismo ».

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Passalacqua 1

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO
TORINO (106) - VIA S. QUINTINO, 14 - TELEFONO 46-031

NOTIZIARIO MENSILE

LA NUOVA SEDE!

Siamo lietissimi di poter confermare ai nostri soci la bella notizia!

Col prossimo gennaio la Sezione di Torino del C.A.I. traslocherà da via S. Quintino, 14 alla nuova sede che, con ingresso in via Barbaroux, 1, è situata al primo piano del bel palazzo in via Pietro Micca, al di sopra dei negozi Celeghin, ecc.

Verrà occupato tutto il piano: il signorile locale ha aperture verso piazza Castello, via Barbaroux, via XX Settembre e via Pietro Micca: da questo lato vi è una lunga fila di balconi.

Gli uffici troveranno una decorosa sistemazione; lo Sci Club (che concorrerà per un terzo nella spesa di affitto) vi avrà pure la sua sede, mentre per i soci sarà a disposizione il lungo salone della biblioteca (un po' più stretto, ma molto simile a quello che avevamo nella precedente sede di via Monte di Pietà, 28) ed un'altra sala più piccola.

Si tratta di una sede centralissima e molto comoda, in tutto degna della importanza che la nostra Sezione ha nel Club Alpino e nella città.

Sarà così possibile abbandonare l'attuale alloggio nel quale, costretti nel 1929 a lasciare la simpatica sede nel palazzo dell'Istituto di S. Paolo, ci dovemmo sistemare malamente in un periodo di grande scarsezza di abitazioni, e di prezzi elevatissimi.

Nella nuova decorosa sistemazione della propria base, la Sezione di Torino potrà riprendere in pieno l'attività che, in certi rami, parve sopita in questi ultimi anni, ed i soci, pur non avendo più la possibilità di mantenersi in... allenamento sulle lunghe e ripide scale di via San Quintino, potranno ritrovarsi in locali adatti.

Mai l'importanza della sede nella vita sociale potè essere così apprezzata come dal 1929 ad oggi, perchè la deficienza dell'attuale infelice sistemazione — non imputabile a nessuno, ma dovuta alle necessità del momento — fece gravemente sentire l'influenza sull'affiatamento dei soci e sulla loro partecipazione alla vita sociale, oltre ad avere serie conseguenze anche nella vita amministrativa della Sezione.

Il contratto di locazione per l'alloggio di via S. Quintino non sarebbe scaduto che nel 1934, ma pel vivo interessamento diretto di S. E. Manaresi, Presidente Generale del C.A.I., e di S. E. Umberto Ricci, Prefetto di Torino, e per la larga comprensione del Consiglio d'Amministrazione della Società Acque Potabili, proprietaria dello stabile, che è venuta generosamente incontro alle inderogabili necessità della nostra Istituzione, noi potremo lasciare l'attuale sede col 1º gennaio 1933, senza dover corrispondere indennità alcuna.

Proprietaria del palazzo di via Pietro Micca è la Società Mutua Reale Incendi, il cui Presidente è il Sen. ing. Giuseppe Brezzi.

Sono in corso i lavori di sistemazione dei locali, che si ha buona fiducia possano essere portati rapidamente a termine, in modo da effettuare il non semplice trasloco (30.000 volumi in biblioteca!) nei primi giorni del prossimo gennaio.

L'inaugurazione della nuova Sede, che seguirà non appena terminata la sistemazione, darà luogo ad una particolare cerimonia di cordialità alpina fra i soci più affezionati alla Sezione nostra, ed alla presentazione della nuova Direzione alla quale saranno chiamati alcuni carissimi camerati di vecchia data.

GITE SOCIALI

ALLA PUNTA DELL'AQUILA E ALLA CASA DEGLI SCIATORI DEL C.A.I. A PRA FIEUL

Domenica, 20 novembre, al di sopra delle nebbie che coprivano la pianura e che avevano attristata la vita in città per tutta la settimana, si è svolta la gita di chiusura della stagione alpinistica del 1932, nell'attesa di poter inaugurare quella sciistica.

Azzurro tenue, a tratti velato da brume, nel cielo; panorama dalle tinte delicate sulle Prealpi pittoresche, soltanto incappucciate dalla prima neve. Una calma riposante sulla bella Valle del Sangone, un contrasto rallegrante fra il grigiore umido e freddo del piano, e la luminosità ed il tepore sull'ampia cresta che dalla Punta dell'Aquila (m. 2115) scende verso Pra Fieul.

Ma, soprattutto, il sereno era negli animi dei gitanti. Non la solita gita sociale si svolgeva sulla facile montagna, ma si esaudiva il voto che era nell'animo di ogni socio affezionato alla nostra Sezione, si concretava quanto, in questi ultimi tempi, si era andato maturando nella vita sezionale.

Cari amici di montagna, soci anziani di appartenenza alla nostra famiglia, accademici, la rappresentanza, insomma, di tutti coloro che, per anni difficili, hanno dato passione, affezione, intelligenza, azione disinteressata ad innalzare la Sezione di Torino alla situazione preminente nell'alpinismo italiano, si sono infine ritrovati, nell'occasione della simpatica gita.

Fu un richiamo che, lanciato da chi sempre ebbe fiducia nei vecchi amici, potè facile gioco fra chi altro non desiderava che il ritorno alla bella e serena vita sociale.

Milletrecento metri di dislivello, che tanti corrono fra la Borgata della Maddalena (ove in un'oretta di autobus la comitiva salì da Torino) alla vetta della Punta dell'Aquila, furono superati senza accorgersi tanta era la lietezza dei gitanti, così grande la gioia di ritrovarsi fra vecchi amici. Ricordi, aneddoti, barzellette e, soprattutto, programmi pieni di certezza nell'immediato avvenire della nostra cara Sezione, promesse di fervida collaborazione, un accordo completo fra tutti, non lasciavano tempo a misurare l'ascesa. Mano a mano che la cresta si svolgeva sotto i passi dei salitori, con il grigiore della nebbia fitta che si lasciava sempre più in basso scompariva il ricordo di un periodo di vita sociale freddo, scuro, denso di timori e di incertezze, e, nella serenità dell'ambiente, era il vero affetto per il Club Alpino che prorompeva da ognuno, erano la certezza e la fiducia che la nostra Istituzione è ora sulla diritta via.

A mezzogiorno tutta la comitiva era riunita sulla vetta nevosa; poi, più tardi, fu la visita alla magnifica Casa degli Sciatori del C.A.I., che, per iniziativa del nostro socio sig. Taverna, di Giaveno, è sorta a Pra Fieul. Elegante, grandiosa e pratica costruzione che, mentre viene a risolvere una vera necessità per la zona più popolare per gli sciatori, fa veramente onore all'ideatore ed alla nostra Associazione. Appena le condizioni della neve lo consentiranno, sarà organizzata la cerimonia inaugurale con una bella gita sciistica al Cugno dell'Alpet.

A sera, verso le 19, alla comitiva che aveva compiuta la gita e che si era poi portata a Rivoli, si aggiunsero parecchi altri soci per il pranzo di chiusura. Fra questi, graditissimi, il nostro Presidente Senatore ing. Brezzi ed il dott. cav. Vittorio Frisinghelli, segretario generale della Sede Centrale, il quale, trovandosi il sabato di passaggio a Torino per la definizione di alcune questioni amministrative, aveva voluto trattenersi la domenica per partecipare alla cordiale riunione della nostra Sezione e portare al Presidente, S. E. Manaresi, la viva impressione della fattiva cordialità degli alpinisti torinesi.

E fu veramente una serata indimenticabile, degna chiusura dell'inobliabile gita. Basti dire che il ritorno a Torino dovette essere ritardato di due ore!!

Fu gita sociale di chiusura non soltanto di un anno di attività alpinistica, ma di un periodo, e, soprattutto, fu gita di apertura di un'êra nuova.

Il Sen. Brezzi inviava a S. E. Manaresi il seguente telegramma: « Soci Sezione Torino riuniti stassera dopo « gita chiusura stagione alpinistica esaltano nel loro Pre- « sidente fortune Club Alpino Italiano esprimendo sincera « devota gratitudine ». Il Presidente Generale del C.A.I. ha risposto con un cordialissimo telegramma.

Direttori di gita: Eugenio Ferreri, Luigi Martini, Luigi Modesto Nepote, Zenone Ravelli, Cesare Vota.

PROSSIME GITE SOCIALI

GITA SCIISTICA SOCIALE

Questa gita che doveva essere effettuata domenica 11 dicembre; a causa del cattivo tempo venne rinviata al *18 dicembre*, con lo stesso programma.

Punta Tumlet (m. 2107)
(Alta Valle di Viù)

Ritrovo alla Stazione Ferrovia di Lanzo, ore 6.20; partenza ore 6.40; in ferrovia a Germagnano ed in automobile ad Usseglio (m. 1265), arrivo ore 9.15; proseguimento immediato.

Gruppo A - Salita per la Perinera (m. 1398) ed Andriera (m. 1568) alla *Punta Tumlet* (m. 2071), arrivo ore 12.15; colazione al sacco. Nel pomeriggio gita facol-

tativa nel Vallonet, alla Punta Chestassa (m. 1956) od al Colletto delle Lance (m. 2170).

Gruppo B - Salita in ore 1 (strada aperta) ad Andriera (m. 1568) ed esercitazioni sciistiche sull'altipiano di Benot.

Ritorno ad Usseglio per le ore 17; partenza ore 16; in automobile a Germagnano ed in ferrovia a Torino, arrivo ore 21.27.

Quota: L. 16,50.

Iscrizioni fino alle ore 12 di sabato 10 dicembre, presso la Segreteria Sezionale.

Direttori di gita: Ambrosio Enrico, Ferreri Eugenio, Giulio Cesare, Ravelli Francesco.

GITA SCIISTICA DI ALTA MONTAGNA IN UNIONE ALLO SCI CLUB TORINO

Sabato-domenica 17-18 dicembre 1932

Colle di Laval (m. 2836) Punta Chardonnet (m. 2947) (Valle Stretta)

Sabato 17 dicembre: partenza da Torino P. N. ore 20.05; arrivo a Bardonecchia ore 22.07. Rifugio 3° Alpini in Valle Stretta; arrivo ore 0.45. Pernottamento.

Domenica 18 dicembre: sveglia ore 7; partenza ore 7.30. Piano dei Serous ore 9.30; Colle di Laval ore 11; Monte Chardonnet ore 11.30. Partenza ore 12: arrivo al Rifugio ore 13.30. Partenza ore 15.30; Bardonecchia ore 17.30. Partenza per Torino ore 18.10. Arrivo a Torino P. N. ore 20.04.

Necessarie: lanterna e pelli di foca.

Direttori: Lupotto Emilio, Sossi Aldo.

Quote: Soci con tessera O. N. D., L. 19.20. Per tutti gli altri, biglietto turistico L. 23,50. Pernottamento secondo la categoria.

***

Epifania 1933: 6-7-8 gennaio. — Nell'Alta Valle della Maira, sopra Acceglio, in una zona sciistica ottima, pochissimo nota agli sciatori. Mentre si sta provvedendo alla organizzazione di questa gita, anche in relazione alle condizioni della neve, possiamo assicurare sin d'ora che la quota sarà ridottissima.

Fotografie delle località e programma dettagliato saranno visibili in Sede dopo il 20 dicembre.

COMMISSIONE GITE

Come già ebbimo occasione di dire in precedenti numeri di questo « Notiziario », dopo gli scorsi anni nei quali le gite sociali parvero essere andate in disuso e, soltanto in casi particolarissimi, radunavano un soddisfacente numero di iscritti, da un complesso di indizi e, soprattutto, da sollecitazioni che ci giungono da moltissimi soci, sembra giunto il momento di riprendere la simpatica consuetudine delle belle comitive sociali.

Le ultime due gite compiute alla Levanna Centrale, in occasione dell'inaugurazione del Rifugio Daviso, ed alla Punta dell'Aquila, sortirono un esito insperato. Più che il numero dei partecipanti, il quale andrà riprendendo, un po' alla volta, il valore dei tempi aurei, fu il nome dei partecipanti che attestò come sia sentita la necessità di questo genere di manifestazioni sociali e come sia desiderato, particolarmeute fra i più anziani (non tanto di ...età, ma di appartenenza al C. A. I.), la gita collettiva bene organizzata e ben diretta.

In conseguenza, mentre già venne allestito un programma di gite sciistiche in unione allo Sci Club Torino (programma pubblicato sullo scorso « Notiziario » e che comprende gite aventi particolari caratteristiche che le rendono effettuabili soltanto a chi possiede già una buona tecnica scio-alpinistica), è intendimento della Direzione Sezionale di ricostituire la Commissione delle gite sociali come era formata anni addietro, includendovi tutti i migliori soci specialisti in materia, ed invitando a presiederla un nostro carissimo amico che, per molto tempo, già la diresse raggiungendo i migliori risultati.

Le gite sociali saranno sciistiche o non, a seconda della stagione; le prime, suddivise in due comitive, potranno essere effettuate dai soci che amano compiere la lunga gita con gli sci e da coloro che, agli inizi di tale tecnica, preferiscono il campo di esercitazione.

Ma, per assecondare il desiderio vivissimo dei soci, tutte le gite saranno svolte in zone poco conosciute, tenendo la spesa in limiti assolutamente proporzionati alle condizioni del momento attuale.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

Nuovo Consiglio Direttivo della U.S.S.I. per l'anno 1932-33

Presidente: Catone prof. Rosetta.

Vice-presidenti: Molinari rag. Magda, Pianetto Ines.

Segretaria: Franchino prof. Giovanna.

Cassiera: Masutti Mary.

Consigliere: Castello Tina, Falletti rag. Susanna, Fantoni prof. Celestina, Giroldo rag. Adelaide, Torretta dott. Erminia.

Revisori dei conti: Tenivella Teresina, Perissinotto-Martini Teresina.

Altre cariche sociali: Commissione gite

Presidente onoraria: Morello Rina.

Presidente effettiva: Fantoni prof. Celestina.

Direttrici: Catone prof. Rosetta, Molinari rag. Magda, Castello Tina, Giroldo rag. Adelaide, Ripa di Meana Maria, Pianetto Ines, Pasquarelli Tina, Spezia prof. Adele, Franchino prof. Giovanna, Masutti Mary, Bonotto Nicolina.

Commissione accettazione socie: Pianetto Ines, Fantoni prof. Celestina.

Movimento socie: Perissinotto Martini Teresina.

Pubblicità: Catone prof. Rosetta, Molinari rag. Magda.

Trattenimenti: Pianetto Ines, Franchino prof. Giovanna.

Gruppo sciatrici

Nella prima quindicina di dicembre verranno riprese le manifestazioni invernali ed organizzate gite sciistiche; esercitazioni sui campi per le principianti, sotto la direzione di persona competente; convegni, ed infine verranno disputate le due coppe: « Principessa di Piemonte » a Gressoney-la-Trinité il 12 febbraio 1933 e « Coppa Brezzi » il 5 marzo a Clavières. Facciamo viva preghiera a tutte le socie appartenenti al gruppo sciatrici U.S.S.I. di versare la quota (L. 2) del gruppo stesso, al più presto possibile in sede. Salutiamo intanto tutte le consocie sciatrici che ci auguriamo di ritrovare al completo sui campi di neve, dopo alcuni mesi di forzato riposo, e nel mentre salutiamo quelle, che verranno quest'anno promosse « *anziane* », diamo pure il benvenuto alle « bocia », cui voi anziane dovete instillare entusiasmo, fede e passione per lo sport bello e sano che divulghiamo con l'esempio fattivo.

Le nostre gite

Domenica, 11 dicembre 1932, al Sestrières ebbe luogo la 1ª gita sciistica d'inaugurazione del Gruppo sciatrici.

Una ottantina di signorine parteciparono a questa prima manifestazione e l'affratellamento fra vecchie e nuove socie fu magnifico e riuscì a rendere brillante il successo di questa gita inaugurale.

26 dicembre. Gita sciistica a Clavières.

Convegno di Capodanno dal 27 dicembre al 1° gennaio 1933.

Il programma dettagliato si troverà in Sede.

Direttrice del convegno: Fantoni prof. Celestina.

31 dicembre. Gita sciistica per tutte le non partecipanti al convegno nelle località dello stesso.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

Relazione dell'attività estiva

Anche quest'anno la nostra fiorente Sottosezione ha condotto un grande numero di soci veramente appassionati alla montagna in dieci gite sociali, le quali furono compiute in zone interessanti sia per il lato alpinistico che panoramico.

Benchè fino al mese di giugno u. s. il tempo non sia stato favorevole, rendendo necessario sopprimere alcune gite, la Sottosezione non rimase tuttavia in ozio: provvide a rivedere ed a rimettere in efficenza i Rifugi in consegna, fra i quali la Casa Sciatori di Sauze d'Oulx, capace di 20 posti, attrezzata completamente a nuovo, con cuccette in ferro tipo marinaio; ed a compiere una promessa inaugurando a fine giugno un Rifugio-alberghetto bene attrezzato e capace di 24 posti (in cuccetta) ed intitolato alla memoria del compianto socio G. B. Ferraro, perito nell'anno 1931 in un tentativo al Cervino. Il Rifugio si trova a Resy (m. 2066) a due ore da Champoluc.

Questi Rifugi, anche per la località comoda in cui si trovano, e la modicità dei prezzi, meritano l'attenzione degli sciatori ed alpinisti.

La Sottosezione, composta da impiegati ed operai, ha dovuto, per cause comprensibili, svolgere un programma piuttosto economico, che però è riuscito di piena soddisfazione per i più attivi partecipanti alla vita della Sottosezione stessa.

Inoltre, alcuni fra i più provetti soci, ebbero a compiere qualche bella ascensione individuale, che ci compiacciamo di segnalare affinchè serva a spronare le falangi dei meno abili e dei neofiti:

Sigg. Palozzi, Giolito e G. Revelli: Punta Leitosa (ascensione per la parete Nord), Aiguille Noire du Peuteurey, Grandes Jorasses, Petit Dru, Corno Stella, Levanna Centrale, Monviso (cresta Est).

Sigg. Vercelli, Parri, Gatta e Piana: Rochers Cornus, Monte Rosa, Monviso (cresta Est).

Sig. Monge Giovanni: Traversata Lyskamm Occ.-Orientale, Punta Gnifetti, Punta Dufour-Naso Lyskamm, Breithorn, Castore, Monviso (cresta Est).

Sig. Dorato Antonio: Monte Rosa, Tersiva, Monviso, Punta d'Arnas.

Durante le ferie di agosto, alcuni gruppi di soci salirono ai numerosi rifugi della Valle di Aosta e di Lanzo, trascorrendo una settimana di vero godimento alpinistico in quella gigantesca palestra di audacie che è formata dalle nostre belle Alpi.

Siamo pure lieti di segnalare che, durante tutta la stagione estiva, malgrado l'intensa attività alpinistica, non si ebbero a deplorare disgrazie, e ciò torna a merito dei soci per la competenza e la prudenza dimostrate durante le ascensioni.

È intendimento del Consiglio Direttivo di dare per l'anno 1933-a. XI un carattere più popolare alle gite sociali in programma, e nulla sarà tralasciato per una sana propaganda al riguardo, allo scopo di poter avviare verso il fascino della montagna sempre nuove schiere di giovani.

È augurabile (e nulla sarà, in proposito, tralasciato dalla Reggenza della Sottosezione) che la massa dei soci appartenenti alla « Quintino Sella » partecipi più attivamente alla vita sociale, frequentando le sale della Sede e le gite in programma, per affratellarsi maggiormente e poter dimostrare coll'esempio, alle superiori Gerarchie, che non indegnamente la Sottosezione porta il nome venerato del fondatore del C.A.I.

Sono giacenti in Segreteria diverse tessere di nuovi Soci, che preghiamo di voler ritirare con sollecitudine.

Calendario gite invernali 1932-33

11 dicembre: *Monte Triplex* (m. 1510). Direttori: Negro, Buzzo, Crosetti, Bergami.

6-7-8 gennaio: *Colle del Teodulo* (m. 3324) e *Breithorn* (m. 4165). Direttori: Vercelli, Palazzi, Negro, Martini, Parra, Gatta, Bergami.

29 gennaio: *Cima Dormillouse* (m. 2929). Direttori: Palazzi, Bergami, Gatta, Crosetto.

26 febbraio: *Piano della Ciamarella* (m. 2000). Direttori: Vercelli, Martini, Neirotti.

19 marzo: *Colle di Laval* (m. 2836). Direttori: Gatta, Vercelli, Neirotti.

16 aprile: *Albaron di Savoia* (m. 3662). Direttori: Palazzi, Gatta, Vercelli, Parri, Neirotti, Martini.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA, 1

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI VIA PASSALACQUA 1, TORINO

Anno IV - N.° 1

Gennaio 1932 - X

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

È con orgoglio che pubblichiamo la risposta che Guido Rey, ha inviato al nostro collaboratore Adolfo Balliano, il quale anche a nome di «Alpinismo» aveva espresso al poeta della montagna gli auguri più devotamente affettuosi per il nuovo anno.

Caro Balliano,

Grazie per i suoi auguri e per quelli di «Alpinismo», una rivista coraggiosa e dilettevole che sempre mi piacque di leggere, perchè sotto quella sua copertina un po' scapigliata, d i n a m i c a (si dice così?) sono certo di trovare ad ogni puntata qualche nuova rivelazione di fresche energie e di fermi propositi di giovani che sanno andare in montagna e sanno vederla e scriverne degnamente.

E già fra codesti giovani m'allieta di contare qualche amico. E questo è un dono di cui devo a Lei molta gratitudine.

Non fu sempre così tra le file degli alpinisti del mio tempo: ricordo un'epoca che succedette all'Età dell'oro dei fondatori, i quali furono poeti perchè crearono; un'epoca grigia e rude che trovammo noi, venuti dopo di essi ed assorti nel compito laborioso della conquista di tutto ciò che rimaneva da conquistare sulle nevose vette; avvinti corpo ed animo in questa grande contesa dalle difficoltà sempre maggiori, noi dimenticammo forse un po' di quel primo candore che era stato dei nostri predecessori.

Un certo ritegno, quasi un pudore del commoversi, il timore di tradire, scrivendo, qualche nostra

Ma un bel giorno ci avvedemmo che era troppo poco, che noi avevamo perduto il nostro tempo, il tempo migliore della giovinezza sana, che avevamo mascherato sotto travestimenti stranieri il nostro entusiasmo italiano. Pentito, qualcuno di noi cercò di riparare ai suoi peccati, ma era tardi: la sua gioventù, l'attimo che non torna, se n'era andata...

Ma oggi che esso ritrova, nella generazione uscita dalla guerra ed in quella già succedutale, uniti in armonia il coraggio dei sommi pericoli e la gioia e la fierezza nel raccontarli, il vecchio penitente si rallegra delle inesauribili energie della nostra stirpe e sorride all'avvenire, malgrado i dissensi scolastici per le varie tendenze malgrado l'invasione delle valli e dei rifugi, malgrado la crisi.

L'alpinismo in un'Italia rinnovata ha ritrovato la sua via, quella grande additata dai precursori, voluta dai suoi gerarchi.

«Alpinismo», o caro Balliano, mi sembra che significhi questo ritrovamento e lo tenga alto, ad un livello intellettuale e morale degnissimo.

E a questo punto m'avvedo che, per una lettera di augurio, questa mia ha oltrepassato la misura. Ma che vuole? Il tema è inesauribile ed affascinante ed anche un vecchio si lascia attrarre dall'argomento che fu suo per tutta la vita.

Mi perdoni

2 - X

Suo affezionato

GUIDO REY

ALPINISMO

1933

GENNAIO 193[illegible]-XI N.° 1

Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

GENNAIO 1933-XI

Anno V N.° 1

SOMMARIO

	Pagina
Agli abbonati e lettori - LA DIREZIONE	1
Nuovi orizzonti per lo sciatore: Usseglio CESARE LANZA	2
I due estremi - TONI ORTELLI	7
Ieri ed oggi - ATTILIO VIRIGLIO	9
Pittori nostri: Carlo Cressini - ALDO FANTOZZI	11
Il nostro concorso fotografico	14
Notizie e cronaca alpinistica	15

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: **Italia L. 1,50**
Ogni copia: **Estero L. 2,50**

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

GENNAIO 1933 - XI ANNO V - N.° 1

Abbonati! Lettori!

"Alpinismo„ entra nel suo quinto anno di vita: abbisogna quindi di tutto il Vostro appoggio e della Vostra benevolenza nella sua costante ascesa e diffusione.

Aiutare e sostenere la nostra rivista è quanto chiediamo da Voi; la via da percorrere non è meno irta di difficoltà che la percorsa; ci sarà di conforto il pensiero che i lettori tutti coadiuvino ai nostri sforzi.

Da parte nostra possiamo prometterVi l'intenzione ed il desiderio più vivo di recare un continuo miglioramento negli articoli e nelle rubriche, ad opera anche di nuovi e competenti collaboratori, di svolgere argomenti d'attualità e d'interesse generale, di portare una parola serena e scevra da preconcetti nella discussione dei vari problemi d'indole alpinistica.

Questo, coi nostri auguri lieti, possa giungere ben accetto a Voi!

LA DIREZIONE

NUOVI ORIZZONTI PER LO SCIATORE: USSEGLIO

Sui nevati d' Usseglio *(neg. Giulio Cesare)*

La Sezione di Torino del C. A. I. proseguendo nel suo intento di valorizzare le vallate offrenti allo sciatore ottimi declivi e mete ragguardevoli, e pure ignote alla maggioranza, ha effettuato nel mese di dicembre una gita sociale alla punta Tumlet (m. 2071) nella valle d' Usseglio.

Non molti anni or sono il valore turistico invernale delle Valli di Lanzo era misconosciuto dai più e apprezzato da pochi. Ora, per la vasta attività organizzativa e propagandistica svolta dalla Sezione di Torino, le valli di Lanzo, sono entrate nella mentalità dello sciatore, e un florido movimento invernale è stato creato nella valle di Ala, e più precisamente nel capoluogo della testata di valle, Balme.

Non altrettanto si può ancora dire per la valle di Usseglio. Frequentemente, viene a proposito di essa ripetuto, che, data la conformazione del terreno, i declivi necessari allo sciatore scarseggiano e mancano di quella varietà e continuità che oggi è richiesta.

Questa affermazione non risponde a verità. La valle di Usseglio — che è frequentatissima nei mesi dell'estate — racchiude fra le pendici delle sue montagne, notevoli possibilità per lo sci. La riuscita gita sociale e le artistiche vedute di Giulio Cesare, offerte in queste pagine, testimoniano in modo evidente, l'ampiezza e la solennità del panorama che circonda gli itinerari sciistici partenti da Usseglio, e i veramente ottimi declivi nevosi, tali da invogliare lo sciatore, solo alla loro vista, a solcarli colle punte ricurve dei suoi legni.

A Usseglio, non mancano i campi di esercitazione pei principianti. Alcuni sono disseminati sulla destra orografica della valle, e consistono in ampie e ondulate radure esposte a settentrione e quindi in ottime condizioni di neve.

Salendo un primo breve scalino della falda, e sempre sulla destra orografica della valle, si giunge sulle insospettate distese di Perinera (m. 1398) e di Benot (m. 1624) ove i campi si susseguono ai campi, e permettono colla loro varietà, di soddisfare le esigenze del virtuoso e del neofita.

Nè lo sciatore deve temere, una volta giunto a Usseglio di essere abbandonato a se stesso. Scendendo dall'autocorriera, non si ha che da seguire

i pali indicatori posti dallo Sci Club Umberto di Savoia, e in cinque, letterali minuti di cammino, i primi campi di Usseglio sono alla portata degli sci.

Numerose sono inoltre le gite sciistiche effettuabili da Usseglio: esse, non tradiscono mai l'aspettativa, che l'appassionato ripone in loro. Sono gite, che svolgono il loro itinerario in mezzo, e nello sfondo di alte montagne, che superano notevolmente i 3000 metri, quali il Rocciamelone (m. 3538), la Lera (m. 3355), la Croce Rossa (m. 3566), la Valletta (m. 3378), la Torre di Ovarda (m. 3075), la Punta d'Arnas (m. 3540), montagne che destano al solo nominarle, echi e rispondenze, nell'animo di ogni alpinista piemontese.

Ecco, sommariamente indicati alcuni itinerari invernali di questa valle snodantesi in mezzo a un continuo e grandioso panorama di alta montagna: gita alla Punta Tumlet (m. 2071) alla Punta Chestassa (m. 1987), alla punta delle Lancie (m. 2231) al Colle della Portia (m. 2183), al Colle della Croce di Ferro (m. 2533) al Colle dell'Autaret (m. 3090), alla Tomba di Matolda (m. 2084).

Nella valle di Usseglio inoltre lo sciatore proverà il piacere di seguire itinerari nuovi e poco noti e di rinunziare — con nessun rammarico crediamo — all'annuale ripetizione dei soliti congestionati itinerari di altre zone.

Il Club Alpino Italiano, che sotto la ferma onnipresente guida di S. E. Manaresi, svolge la sua attività nel senso di aumentare e diffondere in sempre più larghi strati sociali, l'amore per la montagna, ritenendolo uno dei mezzi migliori per conservare e consolidare la sanità morale e la gagliardia della stirpe, e che a questo altissimo fine, dedica tutti i suoi sforzi, cercando di adeguare sempre più, i piccoli sacrifici pecuniari, che la montagna arreca alle possibilità della massa, ha ottenuto — a mezzo di una paziente opera di persuasione e di organizzazione — un basso prezzo di trasporto per il turista domenicale desideroso di recarsi nelle valli di Lanzo.

Nulla di più necessario per attivare queste nuove correnti di simpatia del popolo per l'alpe, che il tenere di continuo presente l'ostacolo che può essere rappresentato dal fattore economico.

Oggi, con sedici modestissime lire, è possibile partire il sabato sera, o la domenica mattina, da Torino, per le valli di Lanzo, e trascorrere la giornata nella piena letizia e giocondità d'animo che l'alta montagna procura ai suoi appassionati.

Nessun rincrescimento maggiore esiste, pei dirigenti del Club Alpino Italiano, che il sentir dire dall'operaio e dal modesto impiegato, che stante le ristrettezze del momento e l'elevato costo dei trasporti, egli è forzato a rinunciare alla breve gita domenicale, unica consolazione della sua settimana di lavoro.

E nessun premio maggiore il Club Alpino Italiano, richiede che il vedere il popolo, venire incontro ai suoi sforzi e la montagna divenuta scopo e meta di una sempre maggiore copia di appassionati. L'alpinista deve sentire intorno a sè questo continuo incessante lavoro, che si compie per facilitare e prevenire i suoi desideri e deve, nella misura del possibile, utilizzare questi sforzi organizzativi, che si esplicano in continue riduzioni ferroviarie, facilitazioni, biglietti cumulativi, e in continue migliorie dell'attrezzatura turistica delle vallate.

Quest'anno a Usseglio, non mancherà neppure l'attrattiva costituita dall'attuazione del completo programma di gare, stabilito dallo Sci Club Umberto di Savoia, presieduto dal conte avv. Luigi Cibrario — questo nome, è già una garanzia per l'organizzazione che lo sciatore troverà sul luogo — che animato da fervide iniziative, ha stabilito di far correre una gara di fondo, comprendente 17 Km. di percorso con un dislivello di 450 metri; una gara di staffetta con percorso di 20 Km. e dislivello di 800 m. e gare individuali di velocità in discesa.

Inoltre in seguito a un sopraluogo del delegato regionale della F.I.S., sarà costruito un trampolino da salto di media lunghezza particolarmente adatto per allenamento.

Si spera in questo modo di avere una numerosa schiera di saltatori locali.

A Usseglio si attende che gli sciatori salgano in maggior numero a solcare i loro pendii nevosi. Noi crediamo che questo avverrà e che il migliore

La vetta della Punta Tumlet (m. 2071) *(neg. Giulio Cesare)*

avvenire si schiuda per la zona: di questo, ce ne danno certezza, le doti naturali della valle e le fervide, lungimiranti iniziative degli enti locali.

• •

Itinerario per la Punta della Lance (m. 2231) e pel Colle della Portia (m. 2183).

Si parte dal Crot (m. 1296), frazione di Usseglio a cui si perviene seguendo la rotabile. Si attraversa la passerella sulla Stura, sita dinnanzi alla centrale del Crot, si superano indi le prime falde in direzione sud-ovest — a destra salendo — e si giunge così ai pianori di Perinera: di quì volgendo in direzione est — a sinistra salendo — attraverso tratti di bosco e schiarite si arriva alla conca di Andriera. Da questa si sale per un centinaio di metri in direzione sud, si volge quindi a sinistra — direzione est — per un breve tratto ripido nel bosco, seguendo una traccia di sentiero e pervenendo così in un solco a lieve inclinazione posto alla base dell'ampio versante settentrionale del Tumlet. Si percorre questo solco, fino a raggiungere l'ampio dosso dal quale si accede nella conca di Benot.

Si può venire alla conca di Benot anche partendo da Chiaberto, frazione principale di Usseglio, fermata dell'autocorriera. Da qui si attraversa il ponte gettato sulla Stura e ci si dirige sul fianco destro orografico della valle: si sale verso est — a sinistra salendo — attraversando con ampi zig-zag una foresta composta in gran parte di larici. Si giunge così all'alpe Castelletto, si sposta leggermente la direzione di marcia verso sud-ovest e uscendo dal bosco si giunge in breve al vasto pianoro che prende il nome dalle grange di Benot.

Senza scendere a questi casolari si prosegue verso destra in lieve ascesa, a mezza falda, fino a pervenire sul fianco sinistro orografico del Vallonet — sboccante appunto nella conca di Benot — e con lieve discesa si perviene nel fondo del vallone stesso. Si risale il Vallonet in direzione sud, fino alla confluenza col vallone che scende dalla Punta Tumlet (a destra salendo) e del vallone proveniente dalla Punta delle Lance (a sinistra sa-

Lera e Croce Rossa dalla Punta Tumlet (neg. Giulio Cesare)

lendo). Ci si incammina per quest'ultimo — direzione sud-est — e lo si segue fino al suo sommo, che si ha sul Colle del Vallone, il quale si apre pochi metri sud-ovest della Punta delle Lance, facilmente raggiungibile per cresta. La Punta delle Lance rappresenta già una degna meta di gita: dalla sua sommità si gode della vista di un vasto panorama sulla testata della Valle di Usseglio, sulla catena Servin-Ovarda e sul vicino gruppo della Lunella. Dalla Punta delle Lance è visibile in direzione sud-est, il Colle della Portia, facilmente distinguibile per la caratteristica forma a mezzaluna.

Dal Colle del Vallone, con una breve scivolata si giunge al Piano della Sagna del Vallone, si sale per quest'ultimo in direzione sud-est, e si giunge sul Colle della Portia, donde si ha una completa visione sui monti della Valle di Susa e particolarmente sul gruppo del Roccamelone e della Lunella. Ore di marcia: da Usseglio alla Punta delle Lance 2.45-3; al Colle della Portia 3.30-3.45. Per la discesa, si segue il medesimo itinerario.

Itinerario alla punta Chestassa (m. 1966).

Tanto partendo dal Crot, come da Chiaberto, si seguono gli itinerari già descritti pel Colle della Portia sino a circa metà percorso (altitudine m. 1900) del valloncello adducente al Colle del Vallone, poi lo si abbandona e volgendo decisamente a sinistra (nord) a mezza falda, in lieve ascesa, si perviene sul sommo della Punta Chestassa. Ore di marcia 3. Per la discesa si segue il medesimo itinerario.

●

Itinerario per la Punta Tumlet (m. 2071).

Con partenza dal Crot, si segue il percorso illustrato per la gita al Colle della Portia sino al dosso, dal quale si scorgono le sottostanti grange di Benot. Indi si prosegue pel dosso stesso e per l'ampia falda laterale terminante colla vetta.

Con partenza da Chiaberto, si procede sino alle grange di Benot, indi si raggiunge il dosso soprastante.

Ore di marcia 3. Nella discesa, si segue il medesimo itinerario.

•

Itinerario per Malciaussia (m. 1789) e pel Colle della Croce di Ferro (m. 2553).

Si prosegue da Usseglio per la carrozzabile fino a Margone, di qui ci s'incammina per la mulattiera tracciata sul fianco sinistro orografico della valle (a destra salendo). Dove la pendenza si accentua e presenta pericolo di valanghe, sarà prudenza attraversare il torrente e continuare il cammino sull'opposto versante. In circa due ore di cammino si giunge alla conca di Malciaussia, cosparsa di grange disabitate nel periodo invernale, e in successivi pochi minuti si perviene al Rifugio del C. A. I., che domina di fronte la conca stessa. Dalla conca si prosegue volgendo a sud: dopo un primo tratto ripido, si trovano ottimi pendii, pei quali si procede verso il Colle della Croce di Ferro, raggiungibile con un'ultima salita di sosta, che, a seconda dello stato neve può presentare pericolo di valanghe. Ore di marcia: da Usseglio 6-7.

Per la discesa, seguire il medesimo itinerario.

•

Itinerario pel Colle del Colombardo (m. 1898), pel Colombardino (m. 1895) e per la Tomba di Matolda (m. 2084)

Si parte da Purcilli (m. 869), fermata dell'auto-corriera, si attraversa l'abitato verso sinistra, direzione sud-est, e si imbocca la mulattiera: questa è molto ripida nel primo tratto, che sale a risvolti nel bosco e che guida nel Vallone dell'Orsera, raggiungendo la borgata di Borgial. Questa borgata è situata nel mezzo di ampi pianori, che si attraversano verso sud, sulla sinistra orografica del Vallone dell'Orsera, toccando altri casolari (S. Antonio).

Giunti là dove il vallone si rinserra e le sue falde si fanno più ripide, se si vuole raggiungere il Colombardo si appoggia a sinistra, sud-est, e con percorso ripido si supera il gradino al di sopra del quale si stendono i pianori del Colombardo, sottostanti al Monte Civrari (m. 2302). Se si vuole invece raggiungere il Colombardino (m. 1895) e la Tomba di Matolda (m. 2084), itinerario preferibile, si prosegue ancora pel fondo del vallone in un'alternativa di tratti a lieve ondulazione e di tratti più ripidi: si perviene così nella zona sottostante alle falde settentrionali della Tomba di Matolda; si poggia decisamente a sinistra, est, ed attraverso facili pendii si perviene sul pianeggiante e lungo valico del Colombardino. Da questo l'ascesa alla Tomba di Matolda si effettua percorrendo in parte il largo crinale, in parte deviando sul fianco meridionale verso la Valle di Susa. In discesa si segue il medesimo itinerario.

Ore di marcia: da Purcilli al Colombardo o al Colombardino ore 3 o 3.30; dal Colombardino alla Tomba di Matolda ore 1.

Per la discesa, si segue il medesimo itinerario.

•

Itinerario pel Colle del Lis (m. 1311).

Un nuovo orizzonte inoltre è stato aperto allo sciatore nella Valle di Viù colla costruenda carrozzabile Colle S. Giovanni (m. 1116) - Niquidetto (m. 1180) prolungamento della già esistente rotabile, Viù-Col S. Giovanni (autoservizio pubblico). Di qui proseguendo per la mulattiera si giunge a Bertesseno (m. 1110), indi a Niquidetto borgate abitate anche nel periodo invernale (albergo). Da Niquidetto, seguendo il sentiero, che anche con molta neve è chiaramente tracciato e battuto, costituendo il valico del Lis un comodo e breve transito per la vicina Valle di Susa, si sale al Colle del Lis. Lo sciatore giungendovi, rimarrà meravigliato dell'ampio e inaspettato panorama, aprentesi a settentrione sulle montagne delle Valli di Lanzo e a mezzogiorno su la prima parte delle catene montuose della Valle di Susa, e su la vasta pianura di Avigliana e di Rivoli, è una località, questa destinata ad un sicuro avvenire nel campo degli sports invernali, sebbene sia per ora poco conosciuta e ancor meno frequentata, quantunque abbia già ospitato comitive guidate da S. A. R. il Principe di Piemonte. Il Colle del Lis è un varco deliminato dalle pendici, a mite pendenza, del Monte Pelà (m. 1444) — a destra salendo — e del Monte Arpone (m. 1600) — a sinistra salendo — e contiene, sia nelle due vallate che divide, come nelle due cime, che lo contornano vaste possibilità per lo sci, date dalla speciale conformazione del terreno e dall'abbondante innevazione causata dall'incontro delle correnti atmosferiche delle due valli. È possibile, ad esempio, compiere la scivolata dalla vetta del Monte Pelà (m. 1444) sino al disotto delle grange di Airetta (m. 884) con un dislivello di circa 600 m., in terreni privi di ripidi pendii, per metà allo scoperto da piante e per metà intercalati da rade alberate e da schiarite.

Dal Colle del Lis, come dalla vetta del Monte Pelà, si può scendere per ottimi campi a Mompellato (albergo: distanza da Torino km. 40, carrozzabile per Rubiana e Avigliana) oppure, sul versante sinistro — scendendo — della Valle di Rubiana (m. 700 - alberghi: distanza da Torino km. 32: autocorriera Avigliana o Rivoli-Torino).

Dalla vetta dell'Arpone (m. 1600), dopo nevicate abbondanti si può compiere una bella discesa lungo il versante settentrionale, e cioè, sul versante prospicente la Valle di Viù.

CESARE LANZA

I DUE ESTREMI

Per ora non si toccano. Ma si toccherrano: oh! se si toccheranno. Ne siamo tanto sicuri, che temiamo già una troppo vicina soluzione. Una soluzione naturalmente che non concluda nulla, come avviene di solito quando gli avversari si riconciliano troppo presto.

Ci pare non vi sia dubbio alcuno sull'argomento che stiamo trattando. Cioè: polemica Mazzotti-Andrich, che è come dire Mazzotti-Rudatis; e ciò diciamo perchè l'Andrich ci appare come una figura di cristallo, limpidissimo che ci lasci trasparire senza alcuna deformazione l'uomo dello « sport d'arrampicamento ».

Fin qui, nessun male. E nessun male nemmeno per tutti i fiumi di parole che son discesi dalle Alpi orientali in questi ultimi tempi; però, quello che ci sconsola e che ci fa parlare è il « nessun bene » che finora è derivato dallo svolgimento sereno e nuvoloso della polemica in questione. Se gli avversari ci giocassero oggi il brutto tiro di stringersi la mano e di baciarsi in fronte resteremmo tutti con un naso lunghissimo, non solo; ma non capiremmo nemmeno con precisione il perchè essi abbiano cominciato a litigare e di quali armi si sian serviti per combattere.

Difatti, sulla Rivista mensile del C. A. I., mese di ottobre, il Mazzotti, col suo articolo: « Trionfo della tecnica e decadenza dell'ideale », articolo un po' lunghetto ma in fondo spigliato e leggibilissimo, ci ha raccontate tante belle cose e ci ha fatto passare un'oretta in sua compagnia, facendoci assentire col capo a volte, e a volte facendocelo scrollare; ma giunti in fondo, per quanto già da mezza pagina fosse preannunciata la fine, ci venne fatto di girare ancora un foglio per veder se di ventura, non vi fosse in poche frasi espresso il vero desiderio dell'autore e la vera conclusione della filippica. Invece non ci fu concesso neppur di sperare, chè la firma in fondo alla pagina era lì a suggellare inesorabilmente come un punto di domanda su di un bollo di ceralacca, la nostra sospensione ed il nostro desiderio di sapere.

L'Andrich, a sua volta, ha risposto con una « lettera aperta all'amico Mazzotti » sul giornale « Lo Scarpone » di Milano del 1° dicembre. E qui peggio che peggio. L'articolo sembra scritto prima ancora che l'autore abbia potuto leggere quello del Mazzotti. Una torre di babele da far rizzare i capelli: risposte a frasi fraintese, scatti da ragazzo che fa le bizze; ma conclusioni: idem come sopra. Anzi, per esser sinceri: meno che sopra. Non tiriamo poi in ballo i fiori sbocciati nel giardino di Mazzotti da tutte le parti dell'oriente e perfino del centro settentrionale d'Italia. Tutti in buona fede: intesi su questo, tutti convinti e sinceri; ma tutti concorrenti ad ingarbugliare il garbuglio e a non concluder nulla di chiaro e di preciso.

A noi, che tutto questo movimento non c'è sembrato che una gran suonata per far zittire l'uditorio prima di aprire il sipario e presentare, su di un piedestallo d'alabastro le statue degli eroi di una nuova epoca, non ci venne fatto di aprir bocca. Attendevamo il verbo nuovo con ansia e con raccolta e religiosa umiltà, col buon proposito di accogliere e far nostro ciò che in esso poteva esserci di buono; ma anche col proposito (e questo ben fermo) di abbattere e di schiacciare ciò che poteva esserci di falso e di gonfiato.

Ora però, che sentiamo l'introduzione un po' pesante e noiosa, vogliamo tirar per le code quel della bacchetta e con bel garbo sollevare i lembi del velario: A voi signori. Tocca a voi sul serio stavolta.

Anzi vogliamo facilitarvi il compito offrendovi, da buoni camerati, noi stessi l'appiglio per attaccar la parete delle vostre teorie.

*

Due domande si impongono per chiarire il terreno sul quale si combatte, che fin ora è avvolto in una nebbia, e per poter stabilire con coscienza la verità.

Che cosa afferma il Mazzotti?

Che cosa afferma l'Andrich, ovvero il Rudatis?

Per conto nostro e per quello che ci è parso di capire dagli scritti del primo, possiamo riponclere con poche parole:

Il Mazzotti afferma: « Il superamento della difficoltà materiale sta in proporzione inversa alla sensibilità estetica e spirituale dell'alpinista». Conseguentemente: difficoltà al limite del possibile: eliminazione completa della sensibilità spirituale.

Il Rudatis, attraverso sette anni di evoluzioni retoriche e filosofiche, conclude: « L'alpinismo culmina nello sport d'arrampicamento ».

Avremmo perciò risposto noi stessi alle domande che avevamo rivolte, se fossimo ben sicuri di aver afferrato il più concreto e sintetico senso di tante teorie; ma ci troveremmo evidentemente di fronte a due strade che, almeno in apparenza, si dirigono ognuna per proprio conto verso una meta propria. Se non che noi possiamo, con nostra grande buona volontà, trovare il punto di un loro contatto nell'affermazione di S. E. Manaresi: « L'alpinismo è ascesa di muscoli e dello spirito » (1). Ascesa di muscoli: ed a ciò, come scopo primo se pur odiernamente laterale, (concesso a forza che il centrale è la competizione) tutti gli sport mirano. E fino a qui il Rudatis c'è. Ascesa dello spirito; e questo il Mazzotti teme che non avvenga. Perciò c'è anche lui. Quindi fra le due affermazioni che isolate sembrano estranee, possiamo ammettere il punto di contatto. E se ciò che abbiamo creduto di capire, di spremere dalla notevole massa di scritti dei battaglianti è consono alle loro idee, potremo presto correre verso una nostra definizione.

Rispondiamo subito al Mazzotti, dicendo: no! alla sua affermazione.

Nel superare l'estrema difficoltà lo spirito, e suo strumento la volontà, ha la prevalenza su qualsiasi azione nostra, chè più potente e sensibile in noi al momento estremo è l'ordine che ci spinge a muovere i muscoli come semplici strumenti, che non sia qualunque altra manifestazione estranea ad esso. E questa è ben ascesa dello spirito: lotta della volontà contro la vigliaccheria della paura e dell'istinto; prova e coscienza della nostra potenza spirituale; affermazione di fede in noi stessi e nel nostro essere.

Nello stesso tempo rispondiamo forte: no! al Rudatis, perchè altre volte abbiamo dichiarato esser lo sport, competizione fra uomo e uomo, mentre in alpinismo noi vogliamo la competizione fra l'uomo che prima doveva ancor salire e superare e l'uomo che sta salendo e superando la difficoltà. Competizione cioè in noi stessi e null'altro che con noi stessi. Seconda ragione, e questa ovvia: lo sport d'arrampicamento (competizione fra uomo e uomo sulla montagna) non può esplicarsi che su limitatissimi monti e su ancor più limitate vie, ove le difficoltà possono essere classificate nel giusto valore, permanendo invariate le condizioni ambientali di terreno e di tempo. Ora, questi monti e queste vie spariscono di fronte alla mole immensa delle montagne del mondo e non potremo quindi condividere nè affermare mai un assurdo sì evidente. Perchè se « l'alpinismo culmina nello sport d'arrampicamento », vien logico d'aver negata la possibilità d'azione per un alpinismo superiore sulle montagne dalle vie non esattamente classificate, dato che in esse lo sport d'arrampicamento non può essere esplicato.

(Escludiamo, per semplificare, una ragione capitale che da sola basterebbe a controbattere il principio affermato dal Rudatis e che si identifica in queste esposizioni: sulle Alpi Occidentali, ove non esiste « sport d'arrampicamento », abbiamo delle salite di ghiaccio o di roccia e ghiaccio, [ne abbiamo innumerevoli anche di sola roccia; ma non è da escludere per queste, instabilite condizioni di tempo, una possibile applicazione delle scale di difficoltà] che oltrepassano in difficoltà tecnica, le più difficili delle Alpi Dolomitiche e del Wilder Kaiser e a convalidar ciò ci basti l'esempio che uomini considerati dal Rudatis stesso, campioni di questo sport, siano stati respinti qui, da difficoltà che furono poi superate da altri alpinisti che non hanno mai praticato lo sport di arrampicamento. È chiaro che basterebbe considerare questo fatto perchè il « culmine dell'Alpinismo » non avesse più ragione di aver la sua culla fra le montagne dalle vie valutate e classificate colle scale di difficoltà).

Noi non neghiamo all'alpinismo alcun progresso: non vogliamo che esso sia nè in tecnica nè in ispirito solo quello dei nostri passati maestri e non vediamo il vecchio alpinismo nè morto nè risuscitato nè padre di nuovi rampolli rivoluzionari; ma riconosciamo sempre lo stesso, in solo e costante progresso tecnico e spirituale.

A Giuseppe Mazzotti abbiamo risposto; a Domenico Rudatis diciamo: lo sport d'arrampicamento non è affatto necessario all'alpinismo; le nuove tecniche, i superamenti di difficoltà estreme, utilissimi agli alpinisti; senza eccezioni. Come sport (e calchiamo sulla parola sport) avente fine a se stesso, viva pure un'esistenza felice e a nessun alpinista salterà in testa di opporsi o di fargli le smorfie; ma non s'impanchi, esile virgulto già appassito, a novello messia, chè il vecchio tronco ha tanta linfa e tanto spazio da espandere i suoi nuovi rami fino a dar l'aduggio a tutto ciò che cresce d'intorno e se ciò non fa, per magnanima indulgenza, è per lasciar vita bastante a coloro che nascono e che si nutrono delle sue radici, da comprendere che l'alpinismo d'oggi non è stato creato nè dalla Scala di Monaco, nè dalla religione di Budda.

TONI ORTELLI

(1) « Alpinismo e scienza » - *Sport fascista* - dicembre 1932.

IERI ED OGGI

Non è un secolo gli sciatori a Torino ed in Piemonte erano rari come le mosche bianche, rari e pellegrini, con quei cosi lunghi ed affusolati in bilico sulle spalle, osservati con quella stessa curiosità condita con un pizzico di compatimento con cui il grosso pubblico riguardava i primi giocatori di foot-ball che s'affannavano a rincorrersi ed a pigliare a pedate una palla sulla *pelouse* della *patinoire* al Valentino. Sempre così il pubblico! Diffidente, quasi ostile, per tutto quanto è novità ma nello stesso mentre già ansioso di sapere, di apprendere, di praticare quello che ostenta di disprezzare.

In fatto di sciismo s'era allora per così dire all'età della pietra: si movevano i primi passi. La verginità nivale dei prati del Valentino (allora nevicava ancora a Torino) presso il «Parc des Ambassadeurs», allora Ristorante Russo, veniva violata dalle tracce di qualche solitario sciatore che facendo la spola lungo il dolce declivio si procurava crocchi di spettatori stupiti ed un'accademia di critici inetti.

Sorse allora lo Sci Club di Torino e vennero i primi soci guidati da Kind, Corti, Ghiglione, Gamna, dal compianto Mezzalama, dai fratelli Santi, tosto seguiti da un sempre crescente stuolo di proseliti.

Prafieul in quel di Giaveno, con i suoi prati a pendio leggero e regolare, fu la prima località prescelta dai cultori del novello sport che, adattata una grangia alla bisogna e cresciuti poi di numero e di abilità cominciarono a salire ai campi più elevati del Frais ove arredarono pure per i loro scopi una grangia situata all'estremità a monte del bel piano, presso la strada militare del Gran Serin e che ancora oggi, con l'iscrizione «Sci Club» in minio sbiadito, rammenta il passato.

Frattanto anche i campi di Sauze d'Oulx, dove papà Kind aveva tratto la ristretta schiera di amici, cominciavano ad essere saggiati e gli indigeni del luogo, più che mai adatti all'esplicazione del salutare esercizio, rubavano l'esclusiva ai cittadini. Bergoin, il prof. Faure, Thomas e pochi altri furono così gli antesignani dello sciismo valligiano in Piemonte.

A poco meno di due ore da Sauze, sull'ampio altipiano del Clot Sabouiller, spoglio ma ricinto da schiere incalzanti di larici, lo Sci Club di Torino costruiva una capanna (2160 m.) dalla quale si potevano comodamente salire tutti i colli e le vette della costiera divisoria tra le valli di Susa e del Chisone, dall'Assietta al Fraitève, e la dedicava ad Adolfo Kind.

L'età di transizione del simpatico sport era così raggiunta. Gli sciatori cominciavano a moltiplicarsi in barba ai pregiudizi, ma ancora troppo stentatamente e con molta riservatezza. Comitive assai ridotte si spingevano già a sperimentare i campi di Clavières ove il solo alberguccio allora esistente, quello del Club Alpino, condotto da quel tipico albergatore che fu il buon Bes, maresciallo dei carabinieri a riposo molto cortese e di un'enofilia a tutta prova, offriva un'ospitalità rudimentale quantunque prettamente familiare.

Ed il colle Sestrières, che d'inverno era sempre stato una tomba, di tanto in tanto si striava di lunghe linee parallele e, vera palestra com'è perchè offre la scelta di lunghi spiazzi a lieve declivio e tanta varietà di terreno, cominciava a spargere la fama delle sue pure e sublimi lande nevose. Allora sul colle non regnava ancora l'attuale prosperità turistica; esisteva solo il baraccone, colorato in rosso per renderlo visibile tra la copiosa neve invernale che, se permetteva il conforto dell'ottima cucina dei Possetto, gli attuali proprietari dell'Albergo Sestrières, presentava però tutte le delusioni di un camerone da letto che sapeva di guardina, con certi letti a fusto gemicolante che ad issarvici sarebbe occorsa la scaletta.

Frattanto lo Sci Club, il C. A. I., l'Unione Escursionisti — allora non v'era la pletora attuale di società — cominciavano ad inserire timidamente nei loro programmi le prime gite sciistiche sociali. Salire al Fraitève era però un'impresa tal quale, degna della massima considerazione e dei più accurati preparativi.

Venne la guerra. L'uso dello sci dimostratosi sommamente utile, appreso, perfezionato, praticato ai fini bellici ed, in seguito, volgarizzato da tanti istruttori in tutta Italia, conquistò la grande massa degli alpinisti ed escursionisti e s'avviò a raggiungere, con un crescendo impressionante, l'età d'oro del presente ed a divenire lo sport più coltivato ed ad un tempo più popolare ed aristocratico: esso infatti se riempie di giocondità le vacanze dell'operaio e dell'impiegato non è indifferente agli svaghi di Principi. Lo sciismo è ormai uno

sport che, raggiunti e maturati tutti i coefficienti di diffusione, è diventato una necessità dalla quale tutti, chi più chi meno, chi presto chi tardi, si lasciano afferrare.

Il fascino che circonda lo sciismo promana da un complesso di piaceri che afferrano l'anima, elevano lo spirito, apportano gioia, sollevano l'entusiasmo facendo così dimenticare la fatica che pur si deve spendere nel praticarlo.

L'ambiente stesso in cui si svolge questo genere di sport, la neve, è già di per sè una delle ragioni precipue della sua enorme diffusione. Le grandi distese nevose con la placidità risposante del paesaggio invernale avvincono per la loro grande suggestione; la somma di movimenti necessari allo sviluppo dello sport e che conferiscono plasticità e tonicità ai muscoli è un corroborante e salutare prelievo di energia; le lunghe volate danno brividi di voluttà e fremiti di ebbrezza e gli inevitabili capitomboli, troncando spesso di colpo una soddisfazione parossistica, sono un giusto richiamo alla caducità d'ogni umana cosa e danno la giusta sensazione della repentina caduta ch'è corollario d'ogni volo presuntuoso.

Lo sciismo oggigiorno in Italia è molto in auge. Saggie previdenze di Governo miranti a contemperare l'eugenetica della nostra gioventù a finalità patriottiche, ne aiutano l'evoluzione ascensionale e continuativa. Il nostro Governo, a mezzo dei Comandi dei reggimenti alpini e delle Legioni della Milizia confinaria diffonde l'amore di questo saluberrimo tra gli sports mediante corsi sciatori e prodighe distribuzioni gratuite di sci ai valligiani. Così in ogni vallata alpina si pratica lo sci. Dal Piemonte alla Lombardia, che da alcuni anni si contendono il primato nel Campionato Valli d'Italia — è di oggi la eco degli epici duelli tra gli sciatori di Val Formazza, della Valtellina e della Valcamonica — dal Veneto al Trentino; dai campi del Penice all'Abetone; dai dolci nivei grembi di Roccaraso, Pescocostanzo e Ovindoli alle ovattate abetaie della Sila; dalle accidentate Madonie agli altipiani della Sardegna è tutto un fervor di vita, una gara di energia, una profusione di attività sulla montagna purificata dal bianco dono di Dio, ove giovani ed anziani plasmano il corpo alla resistenza fisica, aprono l'anima alla tranquillità morale e porgono ai sensi un benessere supremo.

Ogni società escursionistica ed alpinistica ormai va coi tempi, ha il proprio gruppo sciatori e dedica allo sci i suoi programmi invernali.

Così ai semplici e stereotipati esercizi in campo obbligato ed alle traversate di agevoli colli di un tempo i nostri sciatori hanno sostituito lo stile, la perfetta manovra, le ascensioni invernali di colossi alpini a cui un tempo era sogno avvicinarsi.

La nostra penisola è come pervasa da una febbre sciatoria: ovunque sorgono corsi sciatori; ogni domenica si disputano gare di fondo, di stile, di salto; ogni valle migliora costantemente la sua attrezzatura turistica; gli alti rifugi un giorno votati alla clausura invernale ora sono visitati nelle traversate delle cosidette « Hautes Routes »; villaggi prima sconosciuti ora risorgono a nuova vita e l'industria alberghiera trova nella neve, anzichè la nemica che un tempo la costringeva all'inazione, un'alleata ed una guida sulla via della floridezza.

A Predazzo la scuola della Guardia di Finanza ha tra i suoi massimi postulati l'insegnamento dello sci ed è un vero semenzaio di atleti che mietono vittorie su vittorie nelle gare individuali e di squadra.

I reggimenti alpini e quelli di artiglieria da montagna hanno ottimi ed agguerriti reparti sciatori. E così pure la Milizia confinaria.

In Val Gardena ed a Cortina sonvi scuole di sci; nelle principali stazioni invernali e presso i principali alberghi vi sono maestri di sci ed è di questi giorni l'istituzione di un'apposita scuola per creare istruttori specializzati in materia.

Il Sestrières, auspice il benemerito sen. Agnelli, in due soli anni è assurto all'importanza delle più celebrate stazioni invernali d'Europa.

Clavières, di fama già assicurata, ogni anno aumenta i suoi agi e le sue costruzioni.

Valtournanche, Gressoney, Courmayeur, Champoluc, Cogne, Limone, Frabosa, Balme, Usseglio, Forno Alpi Graie, Crissolo, Alagna, Mottarone, Val Formazza, Oropa, per solo dire del Piemonte, migliorano di stagione in stagione le loro possibilità.

In tutta Italia, ove le zone si prestano agli sports invernali, è una gara di fare e di far bene: ogni centro alpino si trasforma in stazione sciistica, costruisce alberghi, migliora le sue vie di comunicazione.

Perfino la letteratura alpina, non più esclusivamente tributaria all'estero, si arricchisce di opere dovute alla penna di appassionati nostri sciatori: quelle del Ghiglione, del Rivera, del Vallepiana, per citarne qualcuna.

Mirabile rispondenza di popolo alle attrattive naturali del proprio paese; splendida contemperanza di questo popolo con le sue Gerarchie protese alla sua elevazione; superba ascesa di masse verso le fonti purissime della salute fisica e spirituale!

ATTILIO VIRIGLIO

PITTORI NOSTRI

CARLO CRESSINI

L'alta montagna nuoceva ormai alla sua salute; ha dovuto lasciarla. L'artista mi parla di questo distacco con parole accorate; gli occhi suoi vivacissimi fissano astrattamente un punto lontano del vasto e ricco studio ove sono stato accolto con una cordialità che mi ha commosso. Carlo Cressini rivede forse in questo momento la vivida luce delle abbandonate altezze; l'ospite suo, l'alpinista umile e forse troppo curioso che ha temuto fino all'ultimo d'essere inaccetto all'innata modestia del Maestro, non deve per questo appellarsi alla memoria chè le montagne sublimi sono per lui ben presenti nelle molte tele che, attorno, ne rievocano l'armonie più delicate e possenti; e gli par strano che l'uomo che ha dinnanzi, ben robusto ancora malgrado gli anni, gli parli di fisiche impossibilità.

Ma occorre, in proposito, dichiarare subito che l'alta montagna magistralmente interpretata dal Cressini in dipinti ormai celeberrimi, è veramente da intendersi come tale. Le località pedemontane e prealpine sono, è vero, ancor oggi frequentate dall'artista che non ha certo abbandonato i pennelli, ma sono purtroppo lontani i tempi in cui, col grande Zurbriggen, si avventurava in imprese alpinistiche di primo ordine che costituivano evidentemente la necessaria preparazione spirituale all'efficace traduttore ed esaltatore della bellezza alpestre. Carlo Cressini avrebbe potuto, come oggi alcuni altri, divenire un ottimo ma semplice annotatore di questa bellezza; egli ha invece saputo trarre dall'impressione fugace e dall'affrettato bozzetto il dipinto di largo respiro e di eletta concezione. L'ingegno lo ha così affrancato dal rischio insito del genere arduo ed ingrato da lui prescelto con tanto amore. E chi consideri le sue opere degnamente ospitate nelle pubbliche pinacoteche e nelle collezioni private, non potrà certo dire che l'alta montagna è troppo limitato argomento per un artista di tanta forza. Del resto, un pittore francese, A. C. Coppier, ha speso la metà della sua vita artistica per dipingere non dico esclusivamente quadri d'alta montagna ma, ancor più limitatamente, vedute d'un solo massiccio: il Monte Bianco. E n'è risultata opera ben varia e di grande interesse.

Carlo Cressini è uno squisito artista di nobile sentire e di grandi mezzi; ogni quadro risponde ad una particolare e personalissima concezione e sia che si attenga alla comune tecnica d'impasto od al laborioso divisionismo (che egli applica con purezza ed originalità di intenti) è evidente come la materia sia stata, a volta a volta, la schiava fedele di una rinnovata e caratteristica sensazione. Cressini odia, infatti, la cosidetta « marca » che distingue taluni pittori, anche ben noti, le cui opere sembrano tutte concepite e condotte sotto lo stesso stato d'animo, in ossequio ad una forma invariabile, ed alla fine stucchevole, di espressione. Non gli sono mancati i successi più convincenti ed i più vivi consensi di una critica che non conosceva debolezze, eppure non è stato mai guastato dalle lodi ed è costantemente rimasto fedele a sè stesso esprimendosi non in ossequio all'ultima plaudita formula ma secondo le sue proprie aspirazioni d'artista onesto e sincero e, quindi, ben difficilmente appagato dai pur notevolissimi risultati conseguiti.

Ancor oggi, sulla scorta dei bozzetti raccolti nei molti anni delle sue peregrinazioni alpinistiche, va rielaborando questa o quella visione in un continuo, ardente desiderio di ricerca e di perfezione, proteso verso quella mèta ch'egli soltanto intravvede e che non raggiungerà mai, come non fu mai raggiunta da alcuno, poichè il perfetto assoluto è Dio. È già un sommo dono che l'arte consenta all'animo di pochi eletti d'intravvedere questa mèta sublime e di accostarla nella pratica estrinsecazione del pensiero. Una tela, sopra tutte quelle mostratemi dal Cressini nel suo studio, mi dà netta la sensazione di questo, per me imponderabile, accostamento. È un vasto panorama preso dal Colle di Brunate verso le Alpi Occidentali nell'ora del tramonto; il terzo inferiore della tela è occupato dal rilievo delle giogaie montane già in ombra: indovinatissimi la impostazione

C. CRESSINI: Colle delle Locce

giante prateria fiorita, poi una striscia di bosco dietro alcune baite, poi altre praterie lontane, altri boschi; lo sfondo è occupato da falde montuose ripide e solenni appena adombrate dalla foschia del meriggio; fra le pendici un lembo di luce discreta denuncia una valle incassata. Finissimo accordo di verdi e di grigi, contenuta policromia della fioritura agostana nell'ambiente severo della grande montagna.

Un piccolo quadro, *Brianza,* eseguito pure con la tecnica divisionista, presenta i verdi vivaci di altre vegetazioni e la luce abbagliante d'aperti orizzonti.

*

Ma ora entriamo nella categoria dei soggetti tipicamente d'alta montagna, fra rocce nude e ghiacciai. Malgrado la cessata attività del pittore in questo campo, non mancano nello studio le tele che interessano particolarmente l'alpinista, tele che si ricollegano a quelle che recarono tanta fama all'artista quali le indimenticabili: *Sul Ghiacciaio di Macugnaga, Ghiacciaio, Il Fletschhorn dal Passo del Sempione, Il Gruppo del Sempione dalla vetta dell'Helsenhorn, Sera al Bernina, Processione a Madesimo, Il Lago di Merjelen, Dal Colle di Merjelen.* Ho ricordato, a caso, alcune delle più note.

dei toni ed il loro degradare con la distanza nella speciale atmosfera del momento; dietro il Monte Rosa il sole scende fra sprazzi di luce d'oro, luce che si diffonde vibrando nell'ampio cielo che è il vero protagonista del quadro: un cielo tersissimo, fatto veramente d'aria trascolorante; un miracolo.

L'artista non ha lesinato il tempo e la fatica per quest'opera egregia dipinta meravigliosamente con un divisionismo tutto morbidezza ed armonia.

Un altro *Tramonto* del Cressini io ricordo precisamente quello acquistato dal Re alla Mostra Nazionale di Brera del 1912 ed ora esposto alla Pinacoteca d'Arte Moderna di Milano; anche quì delicatissimi effetti di luce resi con estrema sensibilità, tratti però da un ambiente pedemontano con acquitrini in primo piano (bellissimi riflessi sull'acque morte!) ed una bassa catena di colli in controluce sullo sfondo.

Il dipinto preso a Brunate ha certo una forza di suggestione ancor maggiore. Gli fa degno riscontro un altro lavoro della stessa notevole ampiezza ma di ben diverso soggetto, già esposto alla XII Biennale di Venezia: *Alpe di Devero.* Questo quadro non ha cielo: nel primo piano una grassa e pianeg-

C. CRESSINI: Dal Colle di Merjelen

Il caratteristico Lago di Merjelen (il cui periodico abbassamento di livello lascia allo scoperto una strapiombante sponda di ghiaccio vivo nel cuore del più grande ghiacciaio delle Alpi: l'Aletsch) è stato più volte e diversamente riprodotto dal Cressini e suscitò, a suo tempo, una larga eco di discussioni e lodi tanto nel campo artistico quanto in quello alpinistico.

Ho ammirato due dipinti di questo soggetto assai avvincente per un alpinista e che solo un alpinista può intendere ed apprezzare appieno. Due quadri maliosi la cui metà superiore è occupata da una verticale parete di ghiaccio: la sponda levigata dall'acque, dianzi ricordata. La parte inferiore rappresenta lo specchio del lago nel quale galleggiano blocchi di ghiaccio. La iridescenza dei ghiacci, riflessa dall'acqua fonda, la chiarità dell'ambiente vivificato dalle rifrazioni, l'austera ed arcigna asprezza del soggetto concorrono a farne opere rare, di ardita originalità: è un inno di luce vivacissima, una gamma di verdeazzurri su fondo di siderale candore.

C. CRESSINI: Il Monte Leone (proprietà Dell'Acqua)

Appeso alto ad una vasta parete è un dipinto che ha attratto, fin da principio, la mia attenzione: un'eccelsa montagna di ghiaccio incombente su magre praterie di quel verde giallognolo proprio agli estremi pascoli. È *Il Fletschhorn;* un perfetto e completo quadro di alta montagna. Meraviglioso il gioco delle ombre sulle precipiti candide pareti.

Il Passo del Bernina, il Passo di Foscagno, il Ghiacciaio di Macugnaga hanno offerto l'argomento di altri dipinti di sommo interesse, tutti ben degni della chiara fama raggiunta da questo grande paesista fedele alla montagna.

*

Quando l'ho lasciato ringraziandolo vivamente per l'alto ed ambito godimento concessomi, ho tentato nuovamente d'azzardare (e mi ci ero vanamente provato nel corso della conversazione) qualche parola d'omaggio all'arte sua elettissima.

Carlo Cressini ha eluso ancora una volta le mie parole; ma non potrà impedirmi di attestargli quì l'alta considerazione e la gratitudine degli innamorati della montagna ai quali egli, fra pochissimi altri, consente di ritrovare in affascinanti dipinti la incomparabile bellezza e la poesia dell'eccelse solitudini.

ALDO FANTOZZI

C. CRESSINI. Lago di Merjelen

Il nostro concorso fotografico

Il primo concorso fotografico: indetto da «Alpinismo» ha avuto risultati veramente soddisfacenti.

Il numero dei concorrenti, il valore e la bellezza delle fotografie, sono l'indice di quanto sia stata gradita ai lettori la nostra iniziativa.

In questo numero pubblichiamo l'elenco dei partecipanti al concorso, riservando al mese prossimo la lista dei premiati e la riproduzione delle fotografie prescelte.

BECK-PECCOZ ANTONIO, Torino:

Visione leopardesca;

Finestra sull'alpe;

Camoscio morto.

BERTOGLIO ING. GIOVANNI, Torino:

Val Duron a Campitello (Trentino);

Parete sud della Marmolada;

Nebbie mattutine sul Villano.

CESARE CHIESA, Milano:

Le Marmitte nelle forre del torrente glaciale presso l'Albergo Brezzi.

Le porte del Ghiacciaio dei Forni;

Il torrentello sul Ghiacciaio dei Forni.

GABINIO M., Torino:

Rocciavrè, Cristalliera e la Cassafrera (dal Monte Muretto);

La Rocca Bernarda, parete est (valle della Rho, alta valle di Susa);

La Cappella di Prarotto, sopra Maffiotto, d'inverno (Val di Susa).

GARDIOL H. F., Torino:

Meriggio alpino;

Ombre e luci dopo la bufera.

NONNI GILI, Torino:

Breuil: il lago azzurro gelato con lo sfondo del Cervino;

Interno a Chiomonte;

Interno a Chiomonte.

PRANDI MARIO, Torino:

Cresta del Signal da Capanna Margherita e Punta Gnifetti (Monte Rosa);

Il campanile dei Chiapili (Valle dell'Orco);

Dal Gran Paradiso.

RATTO RENATO, Torino:

Alba verso le Tre Cime di Lavaredo;

Pace a S. Candido (Tre Prati e Rocca de' Basauci);

Tramonto fosco sulla Croda de' Toni.

VANNI PROF. MANFREDI, Torino:

Ghiacciaio di Rosenlaui (Alpi Bernesi);

Pizzo Bernina;

Cresta di Furggen (Breithorn).

ZONA ING. ACHILLE, Torino:

Nuvole al Pian del Nivolet (Valsavaranche);

Pace montana a Tigne (Valsavaranche);

Mezzodì alpino (Valsavaranche).

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

Gara nazionale di marcia invernale in alta montagna. È stata istituita da quest'anno per iniziativa della Sede Centrale del C. A. I., questa gara, che sarà annuale e che non ha nulla a vedere colle competizioni agonistiche sportive che ricadono sotto le norme e le disposizioni della F. I. S. Questa gara verrà eseguita da pattuglie di sei alpinisti perfettamente equipaggiati da alta montagna i quali all'arrivo saranno classificati a seconda del valore alpinistico del percorso e del comportamento in caso di infortunio. Saranno stabiliti pochi giorni prima della gara, il luogo di partenza e d'arrivo ed il percorso dovrà essere scelto sul terreno dai concorrenti. Ai partecipanti, istruttori ed organizzatori sarà concesso il ribasso del 70°/₀ per viaggi di andata e ritorno in ferrovia.

Il Ministero delle Comunicazioni ha concesso un ribasso ferroviario individuale e collettivo del 70°/₀ per viaggi di andata e ritorno in ferrovia in occasione di gare, corsi di istruzione a mezzo degli sci, e corsi di allenamento. Questo ribasso è inteso solo per manifestazioni ufficialmente comunicate alla Direzione Generale delle F. S. che pubblicheranno in principio di stagione un Calendario Gite da completare poi man mano che le manifestazioni verranno comunicate. Questi biglietti concedono la facoltà di iniziare il ritorno da una stazione diversa da quella d'arrivo nell'andata. Le Sezioni e Sottosezioni del C. A. I. hanno ricevuto istruzioni in merito e presso di esse si dovranno rivolgere gli interessati per informazini.

La Sezione di Mestre del C.A.I. per onorare la memoria dell'ing. Cesare Capuis, caduto dalla Torre d'Alleghe. erigerà ai Cadini di Misurina (Dolomiti) un rifugio dedicato alla sua memoria.

La Società Montaneros de Aragona organizza un concorso per dare una ricompensa all'alpinista che ha eseguite più ascensioni oltre i 3000 metri nel Gruppo d'Aragona.

Il 26° anniversario del 1° concorso di sci (1907) sarà celebrato al Monginevro durante il XXII Concorso Internazionale che avrà luogo dal 14 al 19 febbraio 1933 e durante il quale verrà murata una lapide al Colle del Monginevro.

Sono terminati i lavori per il grande trampolino di salto del Monginevro. Su questa nuova opera, si presume si possano eseguire salti fino a 60 metri. È stato posto termine pure alla pista di discesa, avente nei primi cento metri una inclinazione media di 53°.

Il conte Aldo Bonacossa ha ricevuto la nomina di Membro della Giuria al Concorso internazionale di sci che avrà luogo ad Innsbruck. Per la Germania è stato nominato il dott. H. Frey, per l' Inghilterra il sig. A. Lunn e per la Francia il dott. Lacq.

PRIME ASCENSIONI SALITE IMPORTANTI TENTATIVI

MONTE BIANCO

Aig. Noire de Peuteret – Versante Fauteuil des Allemands. 1ª asc. diretta. 5 settembre 1932: A. Cretier, B. Ollietti; in 11 ore.

Brêche Blaitière-Ciseaux – 1ª travers. 20-21 agosto 1932: H. Brenot, P. Chevalier, J. Deudon. Discesa per il Couloir Ryan.

Aig. Du Fou – Dal Ghiacc. d'Envers de Blaitière. 2ª asc. agosto 1932: C. Negri, A. Laus, P. Emardi.

Grépon à l'Envers con salita alla Fessura Knubel. Estate 1932: C. Fedrizzi, M. Agostini di Trento, dopo salita del versante della Mer de Glace. 29 agosto 1932: M. Ichac, P. de Poli con Fernand Belin (guida), (Fernand Belin è la guida che senza lancio di corda e con scarpe chiodate scalò il blocco terminale dell'Aiguille du Fou, la Fessura Dunod al Grépon e la punta nord-ovest dell'Aig. des Deux Aigles) e 4ª salita al Gran Diable du Grépon.

Aig. du Moine – Cresta sud-ovest. 1ª asc. completa. 7 e 13 agosto 1932: W. Birkenmajer, J. Bujak, B. Chwascinschi e W. Ostrowski, compiuta in due volte.

Aig. du Peigne – Parete ovest-nord-ovest. 1ª asc. agosto 1930: J. W. Alexander con Alf. Couttet (guida) e Clement Comte (guida).

Aig. du Peigne – Punta ovest. 1ª asc. per la parete sud. 22 agosto 1930. Gli stessi.

Aig. des Grands Charmoz – Disc. per la parete nord, (dal ramo occident. del ghiacc. di Thendia). Nella parte superiore seguirono pressapoco la via Ryan (anno 1904) passando poi ad ovest del gran pendio di ghiaccio. Molte corde doppie. 29-30 agosto 1932: F. Batier con Fern. Belin e M. Tournier (guide).

Aig. du Triolet – Parete nord. 1ª asc. del pendio di ghiaccio. 20 sett. 1931: Robert Gréloz e André Roch.

PENNINE

Corno Bianco – Parete nord. 1ª asc. 29 agosto 1931: Ninì Pietrasanta e R. Herron con G. Chiara (guida).

Laquinhorn – Versante ovest. 1ª asc. diretta. settembre 1931: E. R. Blanchet con K. Mooser (guida).

GRAN PARADISO

Punta Erbétet – Parete ovest-nord-ovest. 1ª asc. 22 settembre 1932: L. Binaghi e A. Bonacossa.

DOLOMITI

Marmolada – Pilastro sud-ovest. 1ª asc. 6-7 settembre 1932: D. Cristomanno con L. Micheluzzi (guida) e R. Perathoner (guida). 23-24 agosto 1930 fu tentata la stessa salita da W. Stösser e F. Schütt, ma non riuscì causa le condizioni del terreno (ghiaccio). - 2ª asc. 18-19 agosto 1932: signora Tutino con F. Gluk (guida) e R. Perathoner (guida). - 3ª asc. 31 agosto 1° settembre 1932: W. Stösser e F. Kast. - 4ª asc. 13 settembre 1932: A. Peristi e G. Vinanzes in 12 ore. - 5ª asc. 16-17 settembre 1932: H. Steger e Paola Wiesinger.

Pan di Zucchero – Spigolo nord-ovest 1ª asc. agosto 1932: A. Tissi, D. Rudatis e G. Andrich.

HIMALAIA

Kamet (m. 7761) – 1ª asc. 21 giugno 1931: Smythe, Holdsworth e Shipton.

Kangchenjunga (m. 8600) – Tentativo di salita: raggiunta quota m. 8000 circa. Estate 1931: Bauer, Allwein, Wien, Aufschaiter, Hartmann, Pircher.

(continua)

DISGRAZIE E LUTTI

G. ANTOLDI: 25 ottobre 1932 — Guido Antoldi, laureatosi in giurisprudenza a Torino e appartenente a questo gruppo del C.A.A.I., mentre saliva con i compagni: G. Bruschi, P. Ghiglione ed E. Lupotto, il Campanile d'Acceglio o Castello di Val Maira (Alpi Marittime) cadeva fratturandosi una gamba. Trasportato dai compagni a Torino decedeva dopo circa venti giorni per avvenute complicazioni in seguito alla caduta. Nello stesso punto ove l'Antoldi è caduto poco tempo prima aveva tentato di passare Hans Steger di Bolzano con A. Bonacossa e, ci pare, con S. M. Alberto del Belgio; ma fu costretto a deviare anzichè proseguire direttamente, mentre l'Antoldi tentava di forzare il passaggio sulla via diretta. Aveva compiute diverse salite importanti le cui principali sono: 1ª asc. parete est del M. Blanc du Tacul, 1ª asc. parete est della Rognosa d'Etiaches, 1ª asc. parete est della Rocca Bissort, Monviso (parete nord), Corno Stella (Alpi Marittime), Zumstein (parete ovest) del M. Rosa, sulle Alpi Occidentali; Camino Adang al Piz da Cir, Sassolungo (via Farker-Mayer) e via (Lorenz-Wagner), Cinque Dita (Camino Schmitt) e (spigolo sud-ovest con ritorno dal Pollice), Grohmann (Camino Enzesperger), Pizz Civazzes, ecc., sulle Dolomiti, oltre a numerosissime ascensioni invernali delle quali era amante e propugnatore appassionato.

C. CAPUIS: 26 giugno 1932 — L'ingegnere Cesare Capuis, del C.A.A.I. mentre saliva la Torre d'Alleghe (Civetta-Dolomiti) per la via Haupt-Lompel sulla parete ovest, per una errata manovra che non gli lasciò corda sufficente per proseguire, cadeva per circa 10 metri su di un terrazzino trascinando il compagno dott. M. Conte, che nella caduta riportava lui stesso la frattura di una costola. Il Capuis riportò una commozione interna; ma ebbe forza di aiutare il compagno e volle scendere fino alla base (assieme all'altro compagno, ing. G. Gurgian), dove però le forze lo abbandonarono per sempre. R. M. C.A.I., N.° 11, novembre 1932, pag. 706.

T. PARESI: estate 1931 — L'avv. Tito Paresi della Sezione di Padova del C.A.I., durante la discesa dello « Spigolo del velo » sulla Cima della Madonna (Pale di S. Martino), discesa dovuta al maltempo, per errata manovra causata da malessere, ebbe la corda attorcigliata attorno al collo essendogli un capo scivolato dalla coscia fin sotto il ginocchio. Questo incidente fu causa della sua morte, che sopravvenne per paralisi cardiaca in seguito alla pressione della corda ed all'esaurimento per lo sforzo compiuto, malgrado tutti i tentativi fatti dai compagni di cordata, C. Carlesso, Arrigo e Granzotto. (R. M. C.A.I., N.° 1, gennaio 1932, pag. 57).

(continua)

SEGNALAZIONI

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO (Roma, via delle Muratte, 92) N.° 12; dicembre 1932-XI.
- *Da Palazzo Venezia a Cortina d'Ampezzo* – A. Manaresi.
- *Gran Sasso d'Italia, paradiso dello sci* – A. Bonacossa.
- *Nel Gran Sasso d'Italia* – N. Pietrasanta.
- *La conquista spirituale della montagna (cont.)* – C. Pelosi.
- *Ginnastica presciistica* – U. di Vallepiana.
- *Nuove ascensioni sulle Dolomiti orientali.*
- *Pizzo Coca* – A. Calegari.

SKI SPORT D'HIVER (Parigi, rue Poussin 4) N.° 11; 15 dicembre 1932.
- *Innsbruk (Campionati 1933, Fed. Int. Sci)* – prof. Beyrer.
- *Domenica al Gottardo* – J. Savard.
- *Gli ultimi progressi della tecnica moderna di discesa (sci)* – Ch. Diebold.
- *Le valanghe d'inverno* – P. J. H. Unna.

REVUE SBB CFF (Ferr. Feder. Svizzere. Berna), N.° 11 e 12, novembre e dicembre 1932.
- *Curiosità dello sci nell'Oberland Bernese* – Olhmar Gurtner.
- *Uomini nella neve* – Hoek.
- *Gli incanti dell'inverno in Svizzera* – B.
- *Campi da sci nella Svizzera orientale e centrale* – Alfred Flückiger.
- *Dal trono della luce* – Dr. Th. Montigel.
- *Lo sci nella Svizzera romanza e nel Vallese* – B.
- *Il Canton dei Grigioni dall'a allo z* – Walter Flaig.
- *La Eineits skilauf in Svizzera* – A. Flückiger.
- *Grande giornata accademica di sci a Saint Moritz (5-8 gennaio 1933)* – Dr. Walter Amstutz.
- *Gioie dello sci nello Jura* – Ed. Platzhoff Lejeune.

SPORT FASCISTA (Milano, via S. Antonio, 3) N.° 12, Dicembre 1932-XI°.
- *Alpinismo e Scienza* – A. Manaresi.
- *Sciismo* – F. Terschak.

ALPINISME (Parigi, rue de Longchamp, 97) 4° trim. 1932.
- *La parete nord dell'Aiguille du Dru (prima discesa)* – Robert Gréloz.
- *Le montagne del nord America* - Kennet A. Henderson.
- *Ascensione della Cima di Rosso (St. Moritz)* – Marcel Legrand.

BULLETIN PYRENÉEN (Pau. B. P. – Rue du XIV Juillet 84) N.° 206, 3° trim. 1932.
- *Terzo Congr. Inter. d'alpinismo a Chamonix* – J. Aulard.
- *Esposizione d'arte di montagna al Congr. Int.* – R. D'Espony.

PUBBLICAZIONI

Leggende del Trentino, di LUIGI MENAPACE. (Ed. l'Eroica – Milano, 1932 – L. 10).

La notte dei Drus, di CHARLES GOS. (Ed. l'Eroica – Milano, 1931 – L. 10).

La Valle Varaita, cenni illustr. di S. ROSSI e M. MATTIO a cura del Com. Prov. del Turismo – Cuneo.

S. Maria del Taro, di G. SEGRE. Notizie storico turistiche. (Ed. Tipografia G. Esposito – Chiavari, 1932 – L. 2).

Kamaraden der Berger, di LUIS TRENKER (Ed. Ernst Revohlt – Berlino, ristampa, 1932).

Al paese delle cuffie d'oro, di LÉON DUMAREST. (Ed. Noirclerc & Fénétrier – Lyon, 1931 – fr. 8).

(continua)

RECENSIONI

Studi sulla geografia fisica ed antropica dell'Italia in volume XVII delle *Memorie* a cura della R. Società Geografica Italiana — Prezzo L. 20.

— In questo volume di circa 200 pagine arricchito di oltre 40 carte e tavole fuori testo, vengono trattate le ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia attraverso gli studi di R. Biasutti, G. Caraci, E. Scarin, A. Sestini, C. Colamonico ed E. Paderi. Interessante la trattazione di A. Mori su i fenomeni carsici dell'Orbetellano e del Capalbiese.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino
Via Passalacqua, 1 - Telefono 48-713

GENNAIO 1933 - XI | Conto corrente con la Posta | ANNO V - N.° 1

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GITE SOCIALI

L'annuncio dato nei precedenti Notiziarii che anche in questo ramo l'attività sociale sarebbe stata ripresa in pieno, la promessa di un programma di gite indirizzate, per la maggior parte, verso mète nuove o poco conosciute, il desiderio, veramente sentito da molti soci anziani e giovani, di ritrovarsi in sana amicizia sulle Alpi, hanno fatto sì che le gite annunciate avessero tutta la loro regolare effettuazione, con soddisfacente numero di partecipanti.

Negli ultimi anni, un'eccessiva tendenza all'individualismo, insieme ad ingiustificate diffidenze per nuove correnti incanalate nel C.A.I., aveva allontanato la maggioranza dei soci dalla cordiale e bella gita sociale che, permetteva, in serena brigata e con spesa ridotta, di percorrere i monti dei vari settori alpini.

Per molti segni è oggi palese che la situazione è mutata; nei soci anziani e giovani si sente la necessità di ritrovarsi, di riprendere le serene riunioni di schietto cameratismo alpino, di affidarsi all'organizzazione che il C.A.I., per tradizionale esperienza, sapeva rendere perfetta in ogni manifestazione.

Di fianco al programma di gite sciistiche di alta montagna, la nostra Sezione organizza una serie di gite sociali sciistiche e di convegni, ai quali sia possibile la partecipazione di più largo stuolo di alpinisti, più o meno sciatori, e che costituiscono pertanto un serio e progressivo allenamento alle maggiori imprese.

Per questo genere di gite, vengono scelte prevalentemente mète in zone sciisticamente poco note, raggiungendo così il duplice scopo di fare conoscere località finora chiuse allo sport della neve e di avviare un po' di quel movimento che, troppo intenso in certi centri, è apportatore di vita in sperdute valli alpestri.

E sono appunto queste gite in nuove regioni che riescono particolarmente numerose.

GITE EFFETTUATE

18 dicembre 1932: **Punta Tumlet**

Con questa gita sciistica sociale nell'alta valle di Viù, la Direzione della Sezione di Torino del C.A.I. ha mantenuto la promessa ripresa, ed i soci sono accorsi in buon numero all'atteso richiamo: la Punta Tumlet (m. 2071) sopra Usseglio, merita veramente di essere conosciuta per i bei pendii esposti a settentrione, per la comodità di accesso dal fondo valle e per il magnifico panorama sulla testata della valle di Viù.

La numerosa comitiva di 54 sciatori e sciatrici, approfittando dei comodi servizi che, molto economicamente, permettono di salire in poco tempo nelle alti Valli di Lanzo, raggiungeva alle 9,15 la frazione Crot di Usseglio, iniziando subito l'ascesa verso Andriera. La neve, alquanto rovinata dalla pioggia caduta nei giorni precedenti fino all'altitudine di 1600 metri, consigliò di non calzare gli sci nel primo tratto alquanto ripido; poscia, superato il ciglio del gradino inferiore, fu l'ascesa bella per radure nel bosco, per una conca a lieve inclinazione, per l'ampia falda ad uniforme, moderata pendenza di fronte al panorama sempre più grandiosamente severo, a tipo prettamente alpino.

Poi, gli ultimi trecento metri di dislivello, su neve farinosa, e la vetta in pieno sole, con temperatura primaverile che permise un riposo di oltre due ore.

La discesa, come terreno, è magnifica, e permette una serie di successive facili volate fino quasi al Piano di Usseglio; con vero rincrescimento i nostri sciatori dovettero questa volta limitare molto la velocità e proporzianarla alle condizioni della neve

che, come abbiamo detto, nella parte inferiore, era dura e con crosta.

Prima di notte, tutta la comitiva era riunita ad Usseglio.

Si tratta di una gita, sciisticamente nuova; consigliabile sotto tutti gli aspetti; effettuabile da Torino comodamente in un giorno, e..... molto economica.

18 dicembre 1932: **Rocca Chardonnet**

Il cattivo tempo della domenica precedente, che costrinse a rinviare la gita alla Punta Tumlet, ha fatto sì che questa e quella in Valle Stretta venissero a coincidere.

Le due mète avevano però carattere nettamente diverso, e, perciò, poterono effettuarsi senza inconvenienti.

Sotto la direzione dei soci Lupotto e Sossi la comitiva (organizzata in unione allo Sci Club Torino) si riunì il sabato sera al Rifugio Terzo Alpini, in Valle Stretta, per proseguire il mattino seguente verso la lontana mèta.

Con neve che migliorava notevolmente nella parte superiore della valle, gli sciatori poterono raggiungere celermente il Colle Laval (m. 2836) e la Rocca Chardonnet (m. 2947). Questa, com'è noto, costituisce il punto più occidentale di tutte le Alpi: il panorama, nel cielo tersissimo, era magnifico, particolarmente verso i colossi del vicino Delfinato.

La discesa fu compiuta velocemente fino al rifugio.

6-7-8 gennaio 1933: **Nell'alta Valle Maira**

Mèta della gita di Epifania è stata Acceglio, il tranquillo villaggio alpestre posto alla testata della Val Maira, in provincia di Cuneo. La diffidenza per il nuovo, l'incertezza di trovare terreno propizio allo sci, la consuetudine di avviarsi sempre verso quelle località dove l'organizzazione turistica è già sviluppata, furono facilmente vinte da una opportuna organizzazione e da un'efficace propaganda nell'ambiente sociale.

Erano state pubblicate fotografie delle immense distese nevose degli alti valloni, preparate le carte topografiche con l'indicazione dei molti itinerari sciistici effettuati nella zona, ed infine fu distribuita una succinta monografia, opera del Dott. Bressy, Presidente della Sezione Monviso del C. A. I., e tenace propagandista delle valli del Cuneese e del Saluzzese.

Per la modesta capacità degli alberghi, le iscrizioni dovettero essere limitate ai 32 partecipanti, mentre le richieste furono superiori alla sessantina: segno, questo, ben consolante dell'evoluzione nella mentalità degli sciatori cittadini!

Chi giunge ad Acceglio riceve una prima impressione tutt'altro che incoraggiante perchè il fondo valle è stretto, le pendici prossime sono ripide, rocciose o boschive; e, perciò, il primo giorno di attività sciistica, svoltasi sui campi nei pressi del Ponte Maira, pur già vasti, non avevano ancora totalmente convinto i gitanti; ma, quando il giorno seguente, superato un breve gradino del fianco della valle, essi si affacciarono al Vallone di Onerzio e questo apparve in tutta la sua grandiosità, con vaste distese di facili pendii, con molte ramificazioni a terrèno facile, con un grandioso scenario di alta montagna, fu un'unanime esplosione di entusiasmo.

La numerosa comitiva di sciatori, con tempo magnifico e temperatura rigidissima (— 20°), in circa cinque ore di ascesa, raggiungeva il sommo del Passo della Gardetta (m. 2437). A chi si affaccia d'inverno a questo valico appare il regno delle meraviglie per lo sci: l'immensa distesa di terreno a lievi ondulazioni che si stende verso il Colle d'Ancoccia ed il Colle del Mulo, dominata dall'imponente mole rocciosa della Meja, invita alle più folli e facili volate per chilometri e chilometri.

Il ritorno dal Passo della Gardetta verso Acceglio, lungo il vallone nel quale si alternano i pendii ai piani lievemente inclinati, fu per tutti gli sciatori provetti e principianti, un vero godimento: prima di notte, l'intêra comitiva, senza il minimo incidente, rientrava ad Acceglio.

Nell'ultimo giorno della purtroppo breve permanenza nell'alta Valle Maira, la comitiva poteva effettuare un'altra interessantissima gita sciistica al Colle Ciarbonet (m. 2200) ed al Monte Midìa (metri 2341): sono mille metri di dislivello attraverso pendii prativi e boschivi di facile percorso. Il panorama vastissimo dell'alta valle che si ramifica in molti valloni secondari, lasciava intravvedere tutte le possibilità aperte agli sciatori sia verso la cresta principale di confine (come ad esempio il Colle Maurin) sia verso gli spartiacque divisorii dalle finitime valli della Stura e della Varaita.

L'ospitalità, semplice ma cordiale, e perfettamente intonata alla mentalità alpinistica, che si ha ad Acceglio, i costi bassissimi (basti pensare che la spesa individuale per tre giorni, viaggio, vitto e pernottamento, fu di sole L. 75!), le magnifiche gite compiute ed un affiatamento molto simpatico tra tutti i gitanti, hanno lasciato un ricordo profondo di questo primo « assaggio » nella Valle Maira, ed il desiderio di spingere presto l'esplorazione verso le altre mète intravviste.

GITE IN PROGRAMMA

29 gennaio 1933 - XI

Monte Nebin (m. 2510)

(Val Varaita)

Partenza piazza Paleocapa, ore 5.30, in autobus a Sampeyre, arr. ore 8; proseguimento immediato per Bassa dell'Ajet (m. 2310).

Monte Nebin (m. 2510) — Colle del Cugulet (m. 2377). Sampeyre; part. ore 19, in autobus a Torino, arr. ore 21.30.

Il terreno è molto facile; il Vallone di S. Anna che si percorre in salita ed in discesa, presenta vaste distese, adatte anche alle esercitazioni presso grangie abitate.

Quota Soci — L. 25,00; non Soci L. 28,00.

Avvertenze — Le iscrizioni, accompagnate dalla quota, si ricevono fino alle ore 22 di venerdì 27 gennaio presso la Segreteria sezionale.

12 febbraio 1933 - XI

Bric Ghinivert (m. 3037)

Questa ascensione, su bel terreno sciistico, sarà effettuata, in sostituzione di quella al Passo della Longia che, in una gita preparatoria, i direttori hanno controllato essere poco adatta per una comitiva sociale.

Vedere in sede il programma dettagliato.

Carnevale

S. Valentino alla Muta

(in Alto Adige)

Per la tradizionale « Settimana in Alto Adige », la nostra Sezione porterà gli sciatori torinesi nella bella zona del Passi di Resia: la base sarà posta nel villaggio di San Valentino alla Muta, sito in mezzo a vastissimi campi di esercitazioni, di fronte al versante settentrionale del Gruppo dell'Ortles.

La zona permette l'effettuazione di molti itinerari sciistici, dei quali parecchi interessantissimi, attraverso i ghiacciai delle Alpi Venoste, che permettono il collegamento da capanna a capanna, su chilometri di terreno ideale per lo sci di alta montagna. Per l'occasione, le capanne italiane ed austriache saranno tenute aperte. Con accorta combinazione di itinerari sarà possibile agli sciatori di Torino percorrere il vicino gruppo montuoso del Silvretta, in Svizzera, e visitare la regione di S. Anton nell'Arlberg, famosa per la scuola sciistica dello Schneider.

Come negli scorsi anni, saranno stabilite tre comitive di 8, 5 e 3 giorni: è assicurata la riduzione ferroviaria del 70 %. La quota sarà tenuta in limiti molto bassi.

GITA ALLA JUNGFRAU

E' in preparazione questa magnifica gita da effettuarsi in epoca da stabilirsi, ma probabilmente, alla Domenica delle Palme od a Pasqua. Durata, tre giorni.

LA NUOVA SEDE

Avevamo annunciato sul Notiziario *di dicembre che il trasloco nella nuova sede sarebbe stato effettuato in gennaio: esso dovrà invece subire un ritardo di alcuni giorni.*

I moltissimi lavori di sistemazione: muri da innalzare, rifacimento completo di parecchi pavimenti, tutte le volte e le pareti da decorare, impianti igienici nuovi, revisione della serramenta, pulizia generale, portano via tempo più del preventivato, anche perchè, data la stagione, le pareti prosciugano lentamente. Inoltre, l'inquilino che occupava i locali frappose parecchie difficoltà per lo sgombro di una parte del proprio materiale.

Ora però i lavori sono quasi al termine e, quando i soci riceveranno questo « Notiziario », mancheranno pochi giorni al trasloco: il nuovo indirizzo sarà: Via Barbaroux, 1.

L'inaugurazione della nuova Sede, con lo sperato, desideratissimo intervento del nostro Presidente Generale, S. E. Angelo Manaresi, avrà luogo in febbraio, come da programma che sarà tempestivamente comunicato a tutti i nostri Soci.

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Circolare N.° 32

OGGETTO: **Ribassi ferroviari del 70% per gare sciatori nell'inverno 1932-33 - XI.**

Roma, li 27 dicembre 1932 - XI

A tutte le Sezioni del C.A.I.,

Comunico che il Ministero delle Comunicazioni ha disposto di concedere il ribasso ferroviario del 70 %, individuale e collettivo, sui viaggi di andata e ritorno in ferrovia, in occasione di gare, di corsi di istruzione a mezzo degli sci e di corsi di allenamento.

La concessione stessa, per quanto riguarda i soci del Club Alpino Italiano, si intende valida per le nostre « Marcie invernali alpinistiche in alta montagna » (con attrezzamento completo e cioè: sacco da montagna, sci non da corsa con attacchi di ricambio, scarpe a doppio uso, ramponi, piccozza, una corda ogni tre uomini, bussola, carta topografica dell'Istituto Geografico militare o del Touring Club Italiano, ecc.), per corsi di sci a carattere alpinistico e per corsi di allenamento. Essa è estesa anche agli organizzatori, agli accompagnatori ed agli allenatori.

I biglietti sono rilasciati per l'andata e ritorno, con facoltà di iniziare il viaggio per rientrare in sede da stazione diversa da quella di arrivo.

La concessione non viene applicata, come per gli anni scorsi, mediante rilascio di scontrini individuali in bianco, ma nel modo seguente:

Le Sezioni inoltreranno domanda numerica alla Sede Centrale del C.A.I., servendosi di appositi moduli, *in modo che la domanda stessa pervenga a Roma almeno cinque giorni prima della partenza.* I suddetti moduli, in blocchi di venti ciascuno e del costo di L. 10,—, verranno spediti in settimana alle Sezioni.

La Sede Centrale, a sua volta, inoltrerà (tramite il CONI), immediata richiesta al Ministero delle Comunicazioni, il quale darà alle stazioni di partenza disposizioni telegrafiche per il rilascio dei biglietti, che *hanno la validità di giorni venti.*

Contemporaneamente, la Sede Centrale del C.A.I. spedirà per espresso, alle Sezioni, speciali credenziali in triplice copia, firmate dal Segretario Generale del Sodalizio e dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano, e già riempite, salvo che per i nomi, i quali verranno scritti dalle Sezioni all'ultimo momento. Modello di tali credenziali sarà spedito, per conoscenza, alle Sezioni, assieme ai blocchi per le richieste.

Le comitive, o i singoli partenti, si presenteranno alle biglietterie delle stazioni, già avvisate tempestivamente dal Ministero, per il ritiro dei biglietti.

La prima copia delle credenziali spetta alla stazione; la seconda viene trattenuta dagli interessati: la terza copia, *pure riempita dei nomi dei partenti, deve essere restituita, munita del timbro della stazione, per cura e sotto responsabilità dei Presidenti sezionali, alla Segreteria Generale del CONI - Roma - Stadio Nazionale.*

È tassativamente richiesta — quale documento di identità personale — la tessera del C.A.I. munita della fotografia, del bollino di validità per l'anno in corso e della firma del titolare.

La concessione ha la durata dal 15 novembre al 30 giugno.

In caso di irregolarità, sono personalmente responsabili verso il sottoscritto, i Presidenti delle Sezioni, salvo quei provvedimenti che il CONI si riserva di applicare.

Saluti fascisti.

Il Presidente del C.A.I. f.to On. A. MANARESI

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I."

Gruppo sciatrici

Si avvertono le interessate che, dietro richiesta di un gruppo di socie, nel mese di gennaio si effettueranno gite sciistiche ogni domenica, alternando le località che richiedono una spesa minima, alle gite richiedenti una spesa maggiore, cosicchè chi per una ragione o l'altra non può partecipare ad una gita, ne trova organizzata immediatamente una alla domenica prossima. Con questo speriamo di soddisfare i desideri di tutte le nostre socie. Verrà spedito il foglietto informativo ogni quindici giorni e da esso si prenderà visione delle disposizioni e programma di ogni gita.

Comunichiamo intanto che nelle prime cinque gite dell'anno sciistico, riuscite magnificamente furono portate dal Gruppo sciatrici U.S.S.I. più di 300 signorine fra socie nuove e anziane e segnaliamo pure già 35 socie nuove fino ad oggi per l'anno 1933.

22 gennaio: gita a Sauze d'Oulx.
29 gennaio: gita a Clavières.
5 febbraio: gita al Sestrières.

12 febbraio 1933

Seconda disputa della "Coppa Principessa di Piemonte"

a Gressoney-la-Trinité

Le socie riceveranno il programma speciale in elegante copertina, direttamente a casa, le non socie lo troveranno in sede presso il C.A.I. o la U.S.S.I.

Per la prenotazione dei posti rivolgersi alla U.S.S.I. Prezzo del viaggio in torpedone L. 31 andata e ritorno per i soci e L. 35 non soci.

NOTIZIARIO

Il corso pratico di istruzione sciistica sui campi, svolto dal nostro consocio Pietro Ravelli che gratuitamente offerse la sua opera procede regolarmente, e con piacere inviamo al consocio Ravelli un plauso sincero per l'abilità, la pazienza e la serietà dimostrata nel preparare le sciatrici Ussine all'arte del pattino da neve.

Le socie che intendono rinnovare la tessera del Dopolavoro sono pregate di passare al più presto in sede per il rinnovo o per il rilascio delle stesse.

Venerdì 17 febbraio 1933, ore 21.30: **Trattenimento danzante** nella Sala Barberis, via S. Quintino, 17. - Le socie sono pregate di passare in sede per ritirare i biglietti d'invito da distribuire fra le conoscenze.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA"

6-7-8 gennaio 1933

Breithorn (m. 4164)

La Sottosezione Quintino Sella del Club Alpino di Torino ha organizzato per le feste dell'Epifania l'annunziata gita in Valtournanche.

I numerosi gitanti, partiti dalla città il 6 di buon mattino, raggiunsero in torpedoni Valtournanche prima di mezzogiorno, dove li attendeva un tempo magnifico, ed in serata il Breuil, ospiti dell'Albergo Alpino di Bich. Il mattino dopo la comitiva si portava al Colle del Teodulo, sempre accompagnata da un sole magnifico. La giornata splendida permise anzi la salita immediata del Breithorn (m. 4164) raggiunto felicemente da una pattuglia, mentre il rimanente della comitiva attendeva al Rifugio Principe di Piemonte, dove tutti pernottarono. Il giorno successivo, domenica 8, invece il tempo si guastò, e fu con una temperatura di – 26° che la numerosa comitiva prese la via del ritorno, sotto forti raffiche di vento e di nevischio. In basso il tempo migliorò e la gita ebbe così termine in un ambiente ideale di luce e di tepore primaverile. Nessun incidente.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

ALPINISMO

FEBBRAIO 1933 - XI N.° 2
Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50
ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

FEBBRAIO 1933 - XI

Anno V **N.° 2**

SOMMARIO

	Pagina
Bardonecchia Anno XI - (elle)	17
La salita al Monte Bianco con gli sci - ACHILLE CALOSSO	19
Nuovi orizzonti per lo sciatore: La Val Maira - (emmebi)	22
Ieri ed oggi: Limone Piemonte - ATTILIO VIRIGLIO	25
Pittori nostri: Carlo Fornara - ALDO FANTOZZI	27
Proteste - TONI ORTELLI e K. FRANZ HÖGEL . . .	29
Notizie e cronaca alpinistica	30

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: **Italia L. 1,50**
Ogni copia: **Estero L. 2,50**

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

A L P I N I S M O

FEBBRAIO 1933-XI ANNO V - N.° 2

BARDONECCHIA ANNO XI

Molti ricorderanno i Campionati Studenteschi Nazionali svoltisi a Clavières nell'inverno del 1929, che fecero registrare nelle cronache invernali dell'anno un notevole successo di adesioni e di risultati sportivi.

L'organizzazione fu curata allora dalla S. U. C. A. I. e i soci del C. A. I. ricorderanno ancora l'intenso e agitato lavoro preparatorio, che era eseguito nell'ufficio destinato alla Sezione Universitaria già Gruppo Studentesco (S. A. R. I.) nella vecchia sede di via Monte di Pietà.

Da quei campionati Studenteschi svoltisi nel 1929, il Piemonte non aveva più conosciuto le rumorose adunate goliardiche nazionali, pur sempre feconde di notevoli risultati e di numerosi progressi.

Frattanto l'organizzazione sportiva studentesca si era vieppiù evoluta, prendendo forma e simbolo in quelle significative manifestazioni sportive e intellettuali, che ebbero l'augurale e romano nome di Littoriali. Di pari passo lo sci aveva progredito nella massa studentesca italiana, creando nuove ed entusiaste falangi di proseliti, specialmente in quelle zone dell'Italia meridionale ove maggiori gli ostacoli naturali parevano ritardare il diffondersi dello sport invernale. Si giunse così ai Littoriali del 1932 che segnarono un completo trionfo degli atleti dell'Ateneo Torinese, e si ebbe finalmente la certezza che i Littoriali dell'anno XI si sarebbero svolti in qualche località del Piemonte.

Inoltre il G. U. F. di Torino, a premio della operosità e della tenacia dei suoi dirigenti — primo fra tutti il segretario politico, conte Guido Pallotta — ebbe assegnata dalle Gerarchie anche l'organizzazione dei Giuochi Internazionali Universitari.

Bisognava mostrarsi degni del mandato che ai goliardi torinesi era stato affidato e questi si posero subito all'opera, fidenti che la loro volontà e la loro azione continua avrebbe avuto ragione dei non pochi ostacoli che si paravano innanzi alla meta. Il conte Pallotta chiamò per primo a collaborare e a dirigere il complesso lavoro organizzativo il dott. Mario Saini, fidando nella sua vasta competenza e nel suo verace attaccamento al natìo Piemonte.

Il primo problema che agli organizzatori si presentò fu quella della scelta della località.

Non era facile addivenire a una determinazione definitiva: si doveva trovare un luogo con vaste possibilità di alloggiamenti, con una conformazione naturale permettente lo svolgimento delle più disparate gare: fondo, discesa, slalom, salto, gare femminili, e — problema ancora più gravoso — dotato di una pista pel bobsleigh e di uno stadio del ghiaccio.

Si vide subito che trovare una località con tutti questi requisiti era impossibile e che conveniva scegliere una valle ove esistessero le possibilità naturali di creare le installazioni mancanti.

La scelta cadde su Bardonecchia e parve ottima per infinite ragioni, non ultima per quella che ricordava l'importanza di Bardonecchia negli albori e nell'inizio di quello che doveva divenire uno dei più floridi sport nazionali — lo sci.

Si provvide immediatamente per lo stadio del ghiaccio. Esso fu tracciato in misure ragguardevoli (m. 165×80), direi grandiose, e un celebrato costruttore italiano residente all'estero, Scandella, fu chiamato a realizzare l'opera.

Due mesi dopo lo stadio del Littorio — una grandiosa pista di ghiaccio, contornata da due tribune coperte, capaci di 500 posti e da un elegante châlet adibito ai servizi logistici — era a Bardonecchia una bella realtà attestante come lo spirito fascista dei G. U. F. e

dell'ente comunale avesse saputo vincere quelli che sembravano ostacoli insormontabili e creare uno stadio degno di competizioni mondiali e di gloriarsi del nome del Littorio.

Contemporaneamente si era provveduto per la pista dei bobsleigh e la scelta era caduta su quella parte della conca di Bardonecchia, che dal Melezet si stende verso il Pian del Colle. Anche qui fu chiamato a realizzarla un celebrato costruttore che la sua fama aveva consolidato con la costruzione della pista olimpionica di Lake Placid, l'ing. Zentzytski.

E si passò rapidameute alla determinazione delle varie attività organizzative e propagandistiche. In breve tempo, con stile goliardico e fascista per eccellenza, servendosi dei propri mezzi — chè in ogni G. U. F. si trovano gli esperti di tutti i rami dell'attività umana — si dettero alla stampa numerosi opuscoli di propaganda, e furono lanciati in tutti gli angoli d'Italia e del mondo i cartelli e le cartoline con i geniali manifesti pei Littoriali e pei Giuochi Internazionali.

Gli uffici sportivi furono assorbiti da un lavoro enorme, che dalla compilazione delle infinite varietà di schede d'iscrizione, agli svariati moduli per le giurie, ai tracciati dei percorsi, alle misure, ai profili altimetrici di questi, estendeva la propria attività sino a scoprire e prevenire i bisogni più minuti dell'organizzazione.

E che dire del « Salone dei festeggiamenti » creato nel Dopolavoro Fiat con un fantasmagorico succedersi di drappi e festoni ricordanti ognuno lo stemma delle ventisei Università italiane e delle Nazioni iscritte ai Giuochi Internazionali, ove ad opera dei goliardi, su un palcoscenico costruito a regola d'arte, s'avvicendavano teatro e cinematografo?

Nè facevano difetto i servizi sanitari disimpegnati con una sorveglianza continua sul luogo delle gare, all'arrivo, come lungo il percorso, e nelle svariate sedi dei G. U. F. concorrenti dai medici sportivi, che senza tregua si prodigarono.

La Milizia Universitaria prestò la sua opera in modo continuo e ammirevole. Ad essa si richiesero interpreti, e se ne ebbero da poter pareggiare lo scibile umano, ad essa si richiesero dei militi per tendere le linee telefoniche, e la milizia universitaria rispose coll'invio di sei studenti e un capo manipolo, che in una settimana, con mirabile prodigarsi, tesero 25 chilometri di linee telefoniche — parte fisse, parte volanti — con venticinque apparecchi, lavorando per tre giorni in Valle Stretta, sotto la tormenta, con un metro di neve!

Un distaccamento di militi espletò a Bardonecchia, sotto il comando del cent. ing. Mittica, tutti i servizi inerenti alle gare, ai controlli, alle pattuglie di rastrellamento, ecc., e quelli più delicati ancora riguardanti i concorrenti e i giornalisti stranieri.

Specialmente curati furono i giornalisti italiani e stranieri, che a Bardonecchia convennero numerosi; per essi si cercò di attuare una seconda linea telefonica diretta con Torino, e a tutti, all'arrivo, fu distribuita una signorile cartella contenente orari, carte e annuari.

I goliardi non trascurarono neppure la nuova battaglia fascista per la purezza della lingua e i termini esotici usati da lunghi anni per la denominazione di alcune attività sportive, cedettero il campo dinanzi alla genialità delle loro traduzioni: così « hochey » divenne « disco su ghiaccio » e « slalom », « discesa obbligata » e « bobsleigh », « guidoslitta ».

Questa è una sommaria indicazione di tutte le provvidenze che gli organizzatori del G. U. F. torinese, presero saggiamente per la riuscita delle manifestazioni, ed esse testimoniano con quanta cura e quanta competenza i goliardi torinesi seppero andare incontro a tutte quelle difficoltà che la complessa organizzazione doveva necessariamente creare.

Ora i Littoriali e i Campionati Mondiali sono terminati: i primi sono stati caratterizzati dalla supremazia numerica e qualitativa dei goliardi torinesi e i secondi da una egualmente vasta supremazia italiana.

La folla degli studenti di tutta Italia e di tutto il mondo s'è nuovamente sparsa per le sue lontane università poste sotto così diversi climi e a Bardonecchia rimangono silenziose e grandiose le opere che il G. U. F. di Torino ha creato e realizzato.

In questo secondo momento, passato il grande fluttuare delle emozioni, si può riflettere su questo lato delle manifestazioni goliardiche e considerare quanto di esse, permarrà duraturo a potenziare l'organismo invernale piemontese.

Si deve innanzi tutto essere grati ai goliardi, perchè hanno dimostrato che in Piemonte è possibile logisticamente una grande adunata e, dal lato tecnico, è possibile lo svolgersi di tutte le gare, nelle migliori condizioni in una sola località: secondariamente perchè hanno dotato il Piemonte di ottime installazioni per lo sport del ghiaccio.

Il C. A. I. ha dato a queste rinnovate grandiose manifestazioni il suo appoggio e il suo aiuto, facilitando in ogni modo, l'uso del Rifugio 3° Alpini in Valle Stretta, e della Casa dello Sciatore al Melezet.

La Sezione di Torino — che avverte oggi più che mai l'orgoglio di annoverare nei propri ranghi i goliardi dell'Ateneo Taurinense — è lieta di vedere i Gruppi Universitari, divenuti vessilliferi del Piemonte alpino, portare le insegne della regione Sabauda sempre più in alto, ed esprime, con vivo cameratismo, un plauso e un saluto agli studenti torinesi, e, per essi, al loro instancabile Capo.

elle

LA SALITA AL MONTE BIANCO CON GLI SCI

In questi giorni passati, abbiamo sentito di una comitiva che è salita al Monte Bianco, dal versante di Chamonix. Io lessi la notizia su di un giornale alpinistico e seguii con interesse l'itinerario, ch'era descritto sommariamente. Fu allora che rividi la mia stessa salita dell'anno scorso, pel medesimo percorso e, sebben compiuta in luglio, facilitata dall'impiego degli sci. L'idea mi era venuta durante una delle mie svariate gite coll'amico Tonella, ai colli del Monte Bianco, gite che iniziavan tutte (io ero allora a Ginevra) dal gran lago della... pace mondiale.

Mio fratello Francesco sarebbe stato il compagno della salita e qui mi piace comunicare che nè io mi chiamo Mattia nè mio fratello si chiama Deodato.

Questo per tranquilizzare coloro che avessero letto i « Due grandi alpinisti » che Toni Ortelli ha fatto comparire sulla « Stampa » tempo fa. Quindi io non sono il famoso alpinista Mattia Calossi e mio fratello non è lo sbruffoncello eroe dell'avventura descritta. (È vero che Calossi non è Calosso; ma è tanto facile fraintendere... Quanto amor fraterno!).

Dunque, il 4 luglio siamo partiti io e mio fratello Francesco, da Ginevra in treno per Fayet St.-Gervais. Veramente in ferrovia si doveva giungere fino al Ghiacciaio di Bionassay; ma la neve caduta era tanta e tale che al Col de Voza, si fu costretti a proseguire colle nostre gambe fino al ghiacciaio, seguendo il percorso della linea coperta completamente.

In un'ora circa dal Col de Voza fummo al Ghiacciaio de Bionassay e qui gli sci iniziarono la loro opera. Era l'una del pomeriggio Tempo sereno limpidissimo. Una giornata da prometterci grandi soddisfazioni. In due ore siamo giunti al Rifugio della Tête Rousse ch'era chiuso. I nostri propositi di proseguire fino al Rifugio dell'Aiguille du Goûter furono sventati dalla qualità della neve che, per il calore eccessivo del gran sole di quel luglio, era molle e malsicura quindi era la via, per le probabili valanghe che potevan scendere dall' Aiguille du Goûter.

Fu deciso il pernottamento alla Tête Rousse e l'annesso del Rifugio ci fu ospitale, tanto che la notte ci lasciò un ottimo umore e una gran fede di riuscita al mattino seguente.

Ore 3. — Partiamo. Anche a quest'ora il percorso in sci è impossibile causa la gran neve fresca caduta che ricopre il ripido pendìo e le rocce. Così la cresta Payot ci fa perder tempo e il nostro giungere alla Capanna dell'Aiguille du Goûter non avviene che verso le sette. Troviamo la porta aperta (è sempre così anche d'inverno) ma non c'è il custode. Diamo un'occhiata all'interno per informarci della possibilità di un eventuale pernottamento. Difatti restiamo soddisfatti, chè troviamo paglericci e coperte: il necessario per chiudere gli occhi quando le gambe sono stanche ed i polmoni hanno lavorato un po' di ore. Legna però non ne esiste.

Pazienza. La nostra passione ci riscalderà e le coperte abbondanti ci conforteranno. Dopo una mezz'ora di fermata riprendiamo la via. Cinquanta metri più su siamo sulla cima dell'Aiguille du Goûter. Proseguiamo con gli sci ai piedi per la cresta che è larga e pianeggiante fino al pendìo che, salendo abbastanza bene, ci porta al Dôme du Goûter. La neve è buonissima: consistente ma non gelata, nel primo tratto. Nel pendìo ripido invece è farinosissima e ci fa tirar fuori la lingua. Lasciamo la punta a sinistra e scendiamo leggermente sulla destra, verso il Col du Dôme. Si scende bene. Dalla capanna del Goûter abbiamo impiegato tre ore e mezza. Sono le undici. Il tempo è sempre

Le Bosses dalla vetta del Bianco

ottimo. Un sole fin troppo bruciante ci rallegra i nostri sudori; ma ci conforta la speranza della riuscita. Gli sci ci servono sempre. Continuiamo il cammino pel pendìo largo ma molto ripido, per un tale andare, e su neve sempre farinosissima. Siamo in vista della Capanna Vallot. Il terreno ora è ghiacciato, la neve per una cinquantina di metri è stata soffiata via dal vento. Così, fino alla capanna.

Ore 11.30 — Siamo alla Vallot e ci fermiamo per una sosta consistente. Mano ai sacchi (queste benedette mangiate che figurano sempre come cosa importantissima nelle relazioni di salite) e ai commenti. Non vale la pena il ripeterli. Meglio di così non si poteva impiegare il tempo. Ma... laggiù, verso quella catena lontana, cos'è?

Dei « pesci » di cattivo augurio fanno la loro comparsa. Queste nubi caratteristiche hanno una gran brutta fama e ci fan venire il desiderio di toccar ferro. Il Monte Bianco non ammette che il brutto tempo alberghi attorno a lui senza favorirlo di una visita. Novanta volte su cento vuole la sua parte, che di diritto gli spetta.

È già un'ora che siam fermi e non conviene indugiare oltre, se vogliamo arrivare in tempo a salir la vetta.

Ore 13.30. — Avanti. La salita leggera ed il pendìo capace, fan camminare gli sci abbastanza celermente fino alle Bosses. La cresta ripida dobbiamo salirla con gli sci sulle spalle. Traversiamo le gobbe per neve molto profonda ed al di là rimettiamo gli sci, fino al pendìo terminale. Qui altro smontaggio, e a piedi raggiungiamo la cresta. Ormai la gran punta non ci scapperà più. Il gigante ci è amico, almeno per qualche mezz'ora! Seguiamo la cresta e giungiamo in punta al Monte Bianco. Sono le 14. Dalla Vallot abbiamo impiegato un'ora e mezza.

I « pesci » si trasformavano in cumuli di cattivo tempo e s'avvicinano con aria di minaccia. Da Courmayeur altre nebbie scure salgono precipitose.

Bisogna fuggire. Mezz'ora appena di sosta sulla punta. La nostra intenzione era di scendere al Rifugio del Requin per il Col du Midi; ma col brutto tempo bisogna essere cauti.

Scendiamo così per la via di salita ed entriamo alla Vallot, quando le prime raffiche di tormenta miste a nebbia densa ci spingono alla schiena. In pochi minuti è un inferno, fuori. Urla di dèmoni, grida di torturati e di morenti, calme insopportabili per istanti che sembrano eternità.

Ore 19. — Il vento è cessato. La nebbia permane ma calma, senza eccessi. Calziamo gli sci e tentiamo la discesa. La neve è buona, farinosa, solo a tratti crostosa, e la scivolata ci soddisfa alquanto. Ormai il sole per oggi ci ha salutati e il crepuscolo anticipa la sua comparsa. Il terreno con una luce diffusa confonde i nostri sguardi. Vi sono delle piste che scendono e le seguiamo con fiducia. Dove possono condurre le piste in questa stagione se non al Rifugio dei Grands Mulets?

Fra le Bosses e la vetta del Bianco

Vi giungiamo alle nove di sera. Tutto chiuso. Un cartello sulla porta, con una scritta in tre lingue, ci ammonisce: « Proibito entrare. Pericolo di morte ». Non vogliamo morire proprio così, e scendiamo ancora. Accendiamo le lanterne.

Nevica. — O piste, care guide per il nostro cammino dove siete? — Nessuno risponde e le piste non le ritroviamo più. Prendiamo gli sci, amorevolmente sulle spalle e giù pei pendii dell'Aiguille du Midi verso il Rifugio della Téléphérique.

È mezzanotte e nevica. Ove andremo a finire se continuiamo con questo tempo?

Alle ore 1 del giorno 6 luglio un masso sporgente dalla neve ci grida: — Rifugio! Capanna! Albergo! Hôtel! — Ci fermiamo e ci ficchiamo sotto, coll'illusione di dormire. Ma è già l'una ho detto e quattro ore fino all'alba fan presto a giungere: alle cinque, al primo bagliore indistinto dell'aurora in quel tempo di pioggia ci alziamo stiracchiandoci.

E scendiamo ancora l'interminabile discesa. Ritroviamo le tracce, che ci portano al Rifugio della Téléphérique. Troviamo gente: C'è la guida proprietaria del rifugio dei Grands Mulets. Ci chiede sospettosa dove abbiamo dormito. Teme che il suo cartello intimidatorio col « pericolo di morte » non abbia fatto effetto. La rassicuriamo e scendiamo seguiti dalle sue benedizioni fino alla stazione intermedia della teleferica. Qui c'è il personale di servizio che ci fa trasportare da signori fino al Bosson, a dieci minuti da Chamonix.

Aiguille de Bionnassay dall'Aiguille du Goûter

L'Aiguille du Goûter (m. 3800) presso il Rifugio

Ho voluto scrivere questa relazione, perchè pur essendo stata compiuta la gita in luglio, ebbe, per le condizioni del terreno, tutto il carattere di ascensione invernale (non ufficialmente s'intende), e così l'itinerario descritto e ciò che di essa può servire in montagna, sarà utile a quegli alpinisti che non hanno cuore di lasciar la montagna d'inverno in un illogico e sconsolante abbandono.

ACHILLE CALOSSO

Il nostro concorso fotografico a tema alpino

I PREMIATI

1° PREMIO:

MARIO PRANDI:
Cresta del Signal

2° PREMIO:

PROF. MANFREDO VANNI:
Cresta di Furggen

3° PREMIO:

ING. GIOVANNI BERTOGLIO:
Nebbie mattutine sul Villano

ANTONIO BECK-PECCOZ:
Camoscio morto

NUOVI ORIZZONTI PER LO SCIATORE:

LA VAL MAIRA

La Meja troneggia sull'alto del bacino del Preit

Sin dall'inizio della sua vita periodica « Alpinismo » aprì le colonne alla illustrazione di talune ignorate zone montane della regione piemontese che la distanza, il disagio dell'accesso o la moda trionfante tenevano celate o sotto ingiusto silenzio alle falangi degli alpinisti.

La Rivista accoglie ora il frutto delle osservazioni annotate da appassionati dello sci e largisce descrizioni e visioni incomparabili di ambiente atte a fugare gli estremi dubbi alimentati da un tradizionalismo il quale si appoggia su esagerate insufficienze locali in tema di pubblica ospitalità e su deduzioni create da una fantasia volutamente pessimistica che urta contro la documentazione di bellezza offerta dalle alte regioni bistrattate.

In Piemonte vi sono per lo meno altrettante valli ascose che rivaleggiano per doti invernali con quelle note e pestate con caparbio piede da una folla settimanale imponente.

Gli sciatori curiosi di nuove mete prendano nota delle possibilità svelate e salgano quindi a diretto contatto con la realtà magnifica: se ne avvantaggia il corredo delle loro cognizioni per i nuovi orizzonti che si profilano all'ardente desiderio vagabondo!

Sicuri della bontà della divulgazione auguriamo che, chi può, cooperi a questo spirituale arricchimento ed alla valorizzazione di ambiente, mentre esprimiamo al coraggioso editore un vivo plauso ed un sentito grazie per l'iniziativa che consacra tra le vere attraenze invernali quelle atte ad accrescere la fama già così meritamente alta in materia del nostro vecchio e caro Piemonte.

emmebi

INTRODUZIONE

Valle lunga una cinquantina di chilometri dalla testata del Maurin allo sbocco nella piana di Dronero, con numerose diramazioni laterali a sviluppo notevole e talora complicato, ricca di catene e di cime a caratteristiche proprie spiccate e di percorsi invernali tanto eccellenti quanto insospettati: tale la Valle Maira che la media distanza dal maggior centro del Piemonte e quella assai minore da Cuneo pongono sulla rete delle comunicazioni principali della regione. Chi vi pone piede trova lauto compenso alla propria iniziativa alpinistica o sciistica nella vastità del campo d'azione che si spiega dovunque invitante, sovente con delle doti di insuperata attraenza.

Buon numero di itinerari che riservano scivolate classiche sono segnati dall'andamento favorevole delle pendici basse della valle e si rinnovano nei valloni affluenti a lungo decorso, con zone a pascoli grandiose (Elva e Marmora tra le altre), per culminare nel ventaglio di tracciati diramantisi dal paese terminale Acceglio, accogliente borgo dove fa capo la strada nazionale.

Questa prima illustrazione sia di sprone agli amatori, non soggiogati dall'abitudine di ricalcare le arcinote consuete vie, per tuffarsi in un mondo invernale nuovo e veramente grandioso.

AVVERTENZE

Dato il prevalente orientamento della valle, nella descrizione degli itinerari si darà normalmente la precedenza — dai singoli punti di partenza — a quelli che si snodano a mano sinistra, successivamente all'itinerario eventuale di base cui gli altri si raccordino.

Gli orari di salita sono per neve buona e comitiva omogenea; quelli di discesa si ometteranno spesso, dipendendo dalla tecnica sciistica personale e perchè facilmente ricavabili dalla esposizione.

La direzione si indica coi punti cardinali, col senso di marcia o con la posizione orografica.

GENERALITÀ

ACCEGLIO, m. 1265 — Km. 117 da Torino, 56 da Cuneo, 63 da Saluzzo.

Ferrovia: Torino-Airasca-Saluzzo-Busca-Dronero.
Tramvia: Torino-Saluzzo-Cuneo-Dronero.
Autoservizio: Dronero-Acceglio (Km. 36).
Alberghi: Scudo di Francia, Londra e minori.

ITINERARI

1) Acceglio (m. 1265) - Vallone Onerzio Passo della Gardetta (m. 2437).

Passato il ponte di fronte alla piazzetta del paese, svoltando a sinistra per traversare tutto il rione oltre Maira — alla prima biforcazione tra le case prendere a destra — arrivati in fondo ad esso si procede su per la bella mulattiera che sovrasta la carrettabile pianeggiante la quale conduce in basso ai casolari Frere — vasti campi di esercitazione —, mulattiera che salendo poi per ripida scarpata si inoltra nel vallone Onerzio, appressandosi gradatamente al fondo di esso per valicarlo alle Grangie Gheit (m. 1372).

Dolcemente si risale l'appiattito dorso stendentesi tra l'Onerzio ed il rio scendente dal Colle Soleglio Bue, ripassando il primo per toccare la Borgata Chialvetta (m. 1494). Oltrepassati quindi due incroci successivi di mulattiere, la seconda delle quali porta al Col Ciarbonet, tenendo la sinistra e riaccostandosi al fondo valle si raggiunge Pratorotondo (m. 1639), ultimo borgo abitato in permanenza.

Si sale quindi alle prossime case Viviere (m. 1713) e per i dossoni che chiudono da sinistra una breve conca, mirando alla stretta superiore del vallone, vi si perviene e lungo il canale, che si allarga poco appresso,

Dalla Gardetta discesa a Onerzio e fianco sinistro del vallone

si sbocca nel vasto pianoro di Prato Ciorliero (Grangie Resplendino, m. 1950).

Si raggiunge detto pianoro anche sopra la stretta del canale, attraversando lo speroncino che proviene da destra e scendendo poco appresso nel Prato Ciorliero.

Passati già al primo ponticello sulla destra del rio, si attraversi tutto il piano, quindi per il largo sperone che si pronuncia nel centro della valle (su cui Grangie Rosano, m. 2010) si salga, poggiando verso sinistra, di dosso in dosso e per vallettine intermedie. Allorchè in alto il canale di destra che adduce direttamente al Colle si disegna ristretto, si converge nettamente verso di esso e infilatolo si è con lieve pendenza e dopo pochi minuti al Passo.

Si perviene al Passo anche proseguendo tra i mammelloni, senza deviare verso il detto canale, nel caso di neve instabile.

Il Passo della Gardetta è una larga depressione che da verso Est sulla maestosa, immensa conca superiore del Preit, limitata a sinistra da una alta e lunga costiera che presenta a mezzo dello sviluppo una profonda incisione per la quale si sfogano le acque convogliate dall'esteso bacino; in fondo dominata dalla nera torre della Meja che la nevosa parete del M. la Bianca fiancheggia a sinistra e dalla bastionata su cui s'intagliano il Col d'Ancoccia (da qui a quello ben noto del Mulo) e della Margherina; alla destra dal seguito della stessa bastionata divisoria tra la Val Maira e la Stura di Demonte.

Nella discesa identico percorso fino a Viviere o Pratorotondo, dietro le cui case si passa sulla destra del rio Onerzio salendo un poco sul fianco opposto; quindi si inizia la scivolata a valle interrotta da brevi riprese di salita richieste dal valico degli speroni pronunciantisi sul fianco medesimo che non si abbandona più fino a Gheit.

Da Ponte Maira il vallone del Ciarbonèt

Di qui, dopo pochi metri della mulattiera seguita nell'andata, si passa sul bordo dei campi soprastanti ad essa fino a che, pervenuti in vista di Acceglio, si scende e si traversa la mulattiera per buttarsi sui declivi sottostanti giungendo alle porte del rione di qua dal Maira.

Note - Orientamento a Nord. Gita ottima anche con modesta dotazione di neve. Orario di salita con neve buona, ore 4-4.30.

●

1 a) Passo Gardetta-Passo di Roccia Brancia (m. 2600).

Dal Passo Gardetta si sale diagonalmente verso destra per aggirare un dossone dietro il quale si apre l'imbuto della fonda Brancia. Contornatolo a mezza costa, secondo la linea di minor pendio e giunti sul fianco della cresta, si mettono i ramponi per l'ultimo tratto ripidissimo di pressochè 100 metri toccando il passo che dà per i valloni Oserot e Servagno in Valle Stura.

●

2) Acceglio-Onerzio-Col Soleglio Bue (m. 2337)

Fino alla borgata Chialvetta (m. 1494). (V. itin. 1). Giunti all'altezza di essa, lasciandola a destra, elevarsi diagonalmente nel bosco un 150 metri quindi, gradatamente volgendo le spalle all'Onerzio, salire questo fianco per altrettanto dislivello fino a portarsi allo slargo dello sperone — su cui a sinistra Grangie Ussiera, a m. 1818 — dal quale si domina il sottostante incassato rio Petello.

Aggirato il detto sperone e successivamente superati due ruscelli, accostarsi progressivamente al rio Petello. Attraversatolo sui 2100 metri, salire in seguito per l'opposto versante arborato ma piuttosto erto e conformato a semicerchio, convergendo poi a destra per superare un ultimo sperone dal quale si perviene in vista del colle 50 metri più elevato.

●

2 a) Col Soleglio Bue (m. 2337) - Vallone e Borgata Preit (m. 1540) - Canosio (m. 1254) - Ponte Marmora.

Orientata a Est, discreta la discesa per buon tratto verso il Preit. Tenersi un poco a destra e serpeggiando dirigersi verso il rio d'Inchiaus seguendone, a qualche decina di metri dal fondo, il corso fin quasi all'incontro delle Grangie Soleglio Bue (m. 1880). Al di sotto di queste la pendenza si fa pronunciata ed il percorso difficoltoso, tra balze continue, per cui si attraversi il rio sottostante alle Case Gerbino, si percorra la breve piatta successiva e si scenda, un poco discosti dalla sponda destra del rio che di qui si diparte, tra poche piante, fino all'incontro del Preit.

In pochi minuti alla Borgata omonima sempre abitata e per la lunga mulattiera a Canosio, indi all'inizio della nuova provinciale della Marmora che porta a Ponte Marmora sulla nazionale di Val Maira.

●

3) Passo Gardetta (m. 2437) - Vallone superiore del Preit - Col d'Ancoccia (m. 2535) Col del Mulo (m. 2527).

Dalla spianata del Passo si scende verso sinistra nella maestosa conca del Preit attraverso una serie di dossi racchiudenti molteplici fonde, passando ai Ricoveri e portandosi indi più dappresso alla bastionata di sinistra sulla quale il Bric Servin. (Si spiana questa al Colle del Preit, si incide poi nella gola del rio convogliante le acque dell'intero bacino per addolcirsi poco oltre in nuovo passo sui 2150, alla base della cresta su cui troneggia coi suoi 2831 metri la Meja).

Fiancheggiando detta bastionata si perviene ad attraversare il corso d'acqua scendente da destra, presso la confluenza con quello di fronte, rio della Margherina, a circa quota 2000 nel tratto orizzontale che precede la forra. Il Colle del Preit è a Sud-Ovest della forra stessa e 100 metri elevato su di essa.

Dapprima per la sponda destra del rio Margherina, scostandosene tostochè questo divenga incassato, quindi seguendo le dolci sinuosità e prominenze di questo fianco, senza mai attraversare il braccio proveniente dal Col d'Ancoccia, si raggiunge il colle medesimo con un dislivello di 500 metri dal punto più basso toccato nel percorso.

Proseguesi quindi in piano contornando le falde del Becco Grande e, in breve, si è al Colle del Mulo, nodo notissimo della viabilità della zona.

(continua)

IERI ED OGGI

LIMONE PIEMONTE

In fondo ad un aprico bacino di praterie che si distende vasto nell'anfiteatro formante la testata della valle Vermenagna, sul confluente dei due rivi principali che originano il torrente che dà nome alla valle, ad ostro di Cuneo e quasi ad equidistanza tra la Besimauda ed il colle di Tenda, siede Limone, l'elegante stazione invernale che in pochi anni, grazie alla sua felice ubicazione, alle comodità di accesso, alla fortuna di aver sempre ed in anticipo su altre località la primizia della neve, all'ampio sfogo del suo bacino e grazie anche all'attività del suo fiorente Sci Club e dei suoi Enti turistici, è assurta all'altezza delle più famose e celebrate sue concorrenti non solo del Piemonte ma di tutta Italia.

Da Vernante la ferrovia, vinto un dislivello di 206 metri e superata la stretta della valle, che rompe in cupe gole con fianchi precipitosi e rocce a picco, attraverso a ben nove gallerie di cui una elicoidale lunga 1502 metri e con pendenza del 20 per cento che ritorna indietro d'un chilometro sopra Vernante, sbuca a dominare da grande altezza lo stradale ed il torrente sottostanti e, valicato l'ardito viadotto in curva di 15 archi, sbocca alfine nella dolce piana, subito rincalzata dall'asprezza di erte pendici, in cui il borgo sventaglia le sue case al bacio del sole ed al rezzo della brezza che sa ancora di mare e di salino.

Dopo la teoria dei bui passaggi nelle viscere della montagna si arriva a Limone quasi inaspettatamente e la sua prospettiva gaia che s'avvicina rapidamente e nulla intende celare è come un premio di letizia ed una promessa di benessere ospitale e di tranquillità beata al viandante. Infatti dalla stazione si scende al villaggio per una strada a scalee che per il rigoglio dei filari d'alberi che la contornano, è un ottimo preludio d'introduzione alla proprietà del luogo ed al confortevole dei suoi alberghi: *Benedusi, Europa, Posta, Tripoli.*

* * *

Limone Piemonte.

Fiero come i suoi abitanti; tenace e saldo come i frassini delle sue montagne che incettati su vasta scala dai francesi nel 1792 servirono alla costruzione del porto di Tolone; ridente come la sua esposizione a solatio; puro come l'*Aiga granda* (Vermenagna) che d'inverno riveste di federe nivee i macigni del suo letto, ha sempre avuto un'esistenza movimentata e travagliosa.

Anticamente compreso nella contea Bredulense (Distretto di Mondovì), con essa fu donato dall'imperatore Ludovico con diploma del 901 al vescovo Egilulfo d'Asti, la cui diocesi si estendeva sino ai colli di Tenda e di Finestra. Poco di poi il dominio di questo contado passò al comune di Asti.

Nel 906 i Saraceni, valicato il colle di Tenda, invasero il territorio limonese. Gli abitanti, mossi a contrastar loro il passo, furono disfatti ed ebbero appena il tempo di salvare beni e famiglie ricoverandosi in quella stretta parte di territorio di là dal fiume su cui ora sorge Limonetto e dove rimasero per ben trent'anni costruendo un castello, detto *Castrum Constantium*, in faccia al nemico che s'era installato sul lato orientale della valle. I barbari invasori rimasero sulle loro posizioni sino a quando, avendo i principi cristiani intrapreso le crociate per liberare le regioni italiche dalla canaglia piratesca, temendo di vedersi preclusa la ritirata, scomparvero prudentemente senza colpo ferire.

Nel 1729 il conte Pietro di Ventimiglia, signore di Limone, fondò una lega fraterna, tra Limone

Cuneo e Mondovì che per molti anni procedette in perfetta mutualità di cooperazione difensiva.

Nel gennaio del 1520 il borgo fu raso al suolo da una valanga; nel 1557 fu messo a sacco e fuoco dagli spagnoli; nel secolo XVIII dagli austriaci.

I Limonesi hanno fama di robustezza e di tenacia e questa fama, se oggidì ha una riprova nel forte nucleo di sciatori locali che sommano vittorie con vittorie, non fu scroccata nemmeno nel passato: nel marzo del 1707 un montanaro di Limone trasportava sulle spalle a Limonetto il Duca Vittorio Amedeo II, minacciato nella vita da una bufera che l'aveva colto sul colle di Tenda e nel 1794 l'insigne botanico Giovanni Viale, alla testa dei suoi compaesani raccolti in bande armate, opponeva la più ferrea resistenza alle truppe francesi che per il colle di Tenda tentavano di invadere il Piemonte.

* * *

Limone Piemonte.

Quanto lontani nella nebbia dei ricordi, i tempi in cui d'inverno un *impresaro* prendeva dal comune l'appalto di tenere sgombra la strada che per il Monte Cornio (colle di Tenda) metteva in Francia, assumendosi l'onere di farla percorrere permanentemente in salita ed in discesa da uno spartineve per trainare il quale gli si faceva obbligo di mantenere 18 muli onde averli sempre pronti per il trapelo ed il cambio!

Allora, squagliatasi la neve, di primavera e di state passavano le pesanti lettighe portate da due muli ed agli sportelli si affacciavano dame e cavalieri imparruccati a scrutare ansiosi il gioco delle nuvole spinte dal vento ed il mareggiar delle erbe sui dossi prativi.

Vennero poi i *landaus* padronali ed i cigolanti legni da posta.

Allora d'inverno i viandanti occasionali si tappavano in casa, presso i camini onusti di ceppi e vividi di brace, e non s'avventuravano fuori se non per stretta necessità.

Ora gli alberghi e le case private sono spesso insufficenti a contenere la pletora di sciatori che, massime dalla vicina Francia, salgono a Limone per irradiarsi sulle sue ampie distese nevose a rifarsi anima e corpo disturbati dalle imposizioni della vita urbana. E d'estate lungo il bel stradale, che con comodi tornanti morde la montagna e vince la salita, baturlano vicende d'automobili e di motociclette.

Limone e la sua valle che offrono inesauribilmente le loro pure bellezze di luce e di divine armonie presentano agli sciatori quante soddisfazioni e gioie si possano desiderare dalla montagna invernale: facili campi ai principianti, ottime escursioni e passeggiate sciistiche agli iniziati.

Le pendici di Monte Vecchio, i grembi di Limonetto, il vallone dell'Armellina, la Colla Piana son posti ove ci si sente splendidamente isolati, purificati da ogni arsura e dove si perde persino il ricordo d'ogni polveroso frastuono nel fresco e ventilato silenzio delle sublimi altezze.

Limone tra il resto ora gode poi anche di una speciale prerogativa: quella degli ormai storici e riuscitissimi convegni interregionali che la Federazione Italiana dell'Escursionismo va da alcuni anni organizzando: rammentiamo la sagra bianca delli 8 febbraio 1931 nella quale oltre 6000 sciatori sfilarono davanti al Principe sciatore ed il raduno del 5 corrente mese, patrocinato dalla Stampa, e di cui vibra ancora la eco.

Indice eloquente, questo, della attrezzatura delle nostre stazioni invernali e dimostrazione palmare che la odierna gioventù italiana preferisce la sana vita sportiva all'infrollimento delle blandizie cittadine.

Magnifica sicurezza, quindi, di affidamento e di serietà per la Patria!

ATTILIO VIRIGLIO

CARLO FORNARA

Si è affermato che Carlo Fornara attinse dal Cavalli la ricchezza e la vivacità del colore. Infatti questi gli fu maestro nella nativa Val Vigezzo ove recò dalla marina marsigliese le sensazioni di un'accentuata esperienza monticelliana. Ma sbaglieremmo se pensassimo che l'esaltazione coloristica di una tale ispirazione abbia influito con preponderanza sul Fornara. Nell'assunto definitivo della sua espressione pittorica noi rileviamo come la disposizione di questo artista sia un'altra, in grazia ad una sensibilità che non s'addice alla violenta esasperazione del colore ma è rivolta, piuttosto, ad una delicata ed armoniosa enunciazione in cui la chiarità cristallina è dote preponderante ed esaltatrice.

Elettissima è la forma d'arte di questo forte e geniale pittore che occupa una delle posizioni più eminenti fra i paesisti italiani contemporanei. Forma d'arte ch'egli persegue da alcuni decenni, con convinzione invincibile, sulle orme di quello che è stato il suo vero grande maestro, Giovanni Segantini, il cui ricordo è sempre presente nell'opera del Fornara ma non tanto da limitarne le personali vivacissime prerogative. Chi azzardi il contrario dimostra di non conoscerne appieno l' attività multiforme che, specialmente nelle interpretazioni della valle ossolana, ha accenti di indiscutibile originalità.

Il divisionismo ha in lui uno dei più autorevoli propugnatori; egli è forse il solo, in Italia, che col grande trentino ne abbia ricavato dimostrazioni di tanta potenza per quel che si riferisce ad una delle più notevoli possibilità offerte da questa tecnica: la luminosità smagliante e, direi quasi, trasfigurante. Cosa ben distinta dalle esplicazioni di altri pur sommi divisionisti che nel processo prediletto cercavano e cercano piuttosto la immersione degli accordi cromatici in una vaga atmosfera pulviscolare e vibrante che li addolcisce e li fonde nello stesso ritmo.

Il divisionismo del Fornara porta, invece, ad una definizione statica e minuziosa delle cose, ad una solidità quasi metallica per cui le immagini sembrano piuttosto incise che dipinte.

E quest'impeto di luce viva in un pittore di montagne è in pieno accordo col più ortodosso verismo e ne costituisce la più felice ed intima comprensione.

Lo sappiamo ben noi alpinisti quanto sia tersa l'aria pura delle altezze. La luce che ci abbaglia lassù è ben quella che incide nell'azzurro le masse ferrigne delle rupi; che suscita il vivido brillìo delle nevi; che accentua l'arrossar dei tramonti in barbagli d'incendio; che indora, nell'aurore freddissime, la tepida carezza del sole sui ghiacci lontani; che incupisce l'azzurro del cielo, il verde dei prati, lo specchio dell'acque; che esalta nello spazio e nel tempo il gesto pacato dell'uomo, la mossa del bove solenne, lo sguardo ebete dell'umile morbida pecora.....

*

La pittura del Fornara è di quelle che meno si possono descrivere con la penna. Nomino appena le opere più significative dei tempi lontani: *Bottega di calderaio* (1891), *Mattino d'ottobre* (1893), *En plein air* (1897), *Pomeriggio estivo* (1899), *L'annuale vicenda*, trittico (1900). Ma se dovessi dare un ordine cronologico all'elenco, troppe sarebbero le omissioni e converrà ch'io citi a caso: *Fine d'ottobre, Crepuscolo d'inverno, Nubi d'aprile, Giornate di pioggia, Aquilone, Il pascolo.*

Mi soffermerò alcun poco su talune opere di soggetto alpino che più rammento fra le molte.

Mattinata sulle Alpi è una grande tela di eccezionale efficacia interpretativa. La fototipia qui

CARLO FORNARA: Mattinata sulle Alpi

riprodotta è ben lontana purtroppo, dal dare più che una pallida idea di questo superbo e luminosissimo dipinto ove la limpida atmosfera della montagna, nell'ora della più tersa chiarità, è resa in un fulgore inesprimibile.

Fine d'inverno è il titolo dell'opera esposta, dal 1914, alla Pinacoteca d'Arte Moderna di Milano. Anche questo è un dipinto di grande interesse ove alle già lodate doti di luminosità fanno riscontro pregi particolari di concezione e di fattura.

Cimalmotto è opera fra le più complete e proprie dell'artista sia per il soggetto come per l'esecuzione impeccabile: cielo di cristallo, in parte adombrato da nubi mosse dal vento gagliardo dell'Alpi, vette nevose, falde erte e solenni, praterie, bovine pascenti. È la Valle di Campo con il più elevato suo villaggio che affaccia le poche e misere casette alla sommità d'un poggio verdissimo. Visione di pace, di serena armonia. Il « vero » come lo sente un'anima sognante; come lo canta il poeta; come l'invoca, nell'ore cupe della nostalgia, l'esule innamorato.

Leggenda alpina si ricollega alla tradizione simbolista segantiniana: un villaggio di montagna sotto la neve, avvolto in una penombra grigio-azzurrina; in fondo, lontane, vette dorate dal sole sotto un cielo diafano e freddo. In primo piano, librate nell'aria, figure muliebri si tengon per mano: frammenti d'un sogno inespresso, note d'un canto interiore.

Ave Maria ha, invece, un particolare accento verista: il paesaggio prativo è dominato da alture boscose sulle quali un paesetto ed un campanile; in primo piano una contadina è inginocchiata e prega al suono dell'Ave Maria. Poco lungi una mucca protende il muso, forse scossa dal rintocco delle campane.

Primavera e Autunno: due quadretti preziosi, grandi poco più d'un palmo (35×30 se ben ricordo) dipinti con impareggiabile finezza e con grande amore. A mio parere, fra le cose migliori dell'artista.

*

Carlo Fornara non abbandona i suoi monti se non per brevi viaggi a scopo di studio. Nato il 22 ottobre del '71 a Prestinone, in Val Vigezzo, vi dimora tuttora lavorando con immutata fede attorno ad opere che riassumono durevolmente i frutti della sua ricca esperienza. Egli mi scrive, in una lettera

per me preziosissima, che in questi ultimi tempi ha rivolto l'attenzione, più che alle grandi visioni alpine, ai motivi della prealpe: poesia intima ed armonia di colore. Sembra tuttavia che la sua vita vada componendosi in quel sereno raccoglimento che è necessario alla creazione e che io auspico preluda a qualche altra somma esplicazione. Infatti Carlo Fornara così conclude: « Sento la nostalgia delle solenni e nude architetture alpestri e della luce tersa che incide come l'acido nitrico, e sogno tele piene di luce e di solidità. Mi concederà Iddio la realizzazione di questi sogni? ».

Iddio concederà certo all'artista molti anni ancora delle sua vita preziosa ed operosa.

È questo un ardentissimo voto nostro.

ALDO FANTOZZI

PROTESTE

Ci sono degli alpinisti che protestano. Protestano perchè li hanno incolpati ingiustamente (dicono loro) di aver intrapreso una salita senza munirsi di buon senso alpinistico. E mi spiego. Da un paese qualsiasi di fondo valle, in inverno, parte una comitiva di una decina di persone. Ragazzi. Due più anziani li accompagnano e dovrebbero dirigere l'escursione. La mèta della prima tappa è una capanna sopra i 3500 metri. Per giungervi, la via non è difficile; ma non è neppure il viaggio dell'orto, chè in qualche passaggio v'è da porre attenzione e il percorso è di una decina d'ore.

In buone condizioni, la via si può fare tutta in sci; però le gambe ed i polmoni devono essere almeno allenati alle lunghe salite. Nessuno della comitiva è mai salito d'inverno a quella capanna; ma questo non conta, conta invece il fatto che giunti costoro, come Dio ha voluto, alla mèta, s'ode una esclamazione: Se avessi saputo che la strada era così lunga... Ci vien da pensare che nessuno si sia manco informato della lunghezza del percorso.

Lasciamo stare e seguiamo i nostri uomini. Abbiam detto che occorre almeno esser allenati. Non ci è dato di sapere cosa sia successo durante il viaggio; ma nell'ultimo tratto di strada vediamo che tra il primo e l'ultimo c'è un distacco di due ore!

Un leggero spolverio di neve sul ghiacciaio è scambiato da costoro per violenta tormenta.

Per fortuna dal rifugio qualche alpinista, che è già lassù da qualche ora, ode i loro richiami, che supponiamo fossero solo saluti, e scende ad aiutarli..... Le condizioni fisiche dei nostri uomini sono evidentissime.

Il fatto è notato e reso noto, se non altro per raccomandare a coloro che salgono ai monti (di più, alle grandi montagne d'inverno) d'esser almeno degli uomini di buon senso.

Nossignori. Costoro protestano e smentiscono pubblicamente d'esser stati in pericolo serio, non negando (vorrei vedere anche questa) la riconoscenza ai gentili camerati che ci han portato aiuto.

Evidentemente bisogna perdonare. Certa gente ci pare ignori quante volte degli alpinisti anche di buon passato, siano periti a pochi metri da una capanna, solo perchè la stanchezza non gli ha permesso di avanzare oltre, ed il freddo ha compiuta la sua opera. Bisogna perdonare ma non bisogna trascurare di ricordargliеli, questi fatterelli, nè esimerci dal far intendere a costoro che è ben difficile, se non impossibile in questi casi, stabilire ove finisca l'aiuto generoso e dove cominci il salvataggio vero e proprio.

TONI ORTELLI

•

Sono ritornato giorni fa da una gita in sci ad un gruppo principale delle nostre Alpi Occidentali e sono ritornato con un senso di disgusto per un piccolo particolare che, nella sua piccolezza, non è meschino. Ho pernottato, assieme ai miei compagni di gita, in un rifugio d'alta montagna, chiuso d'inverno ma nel quale l'accesso è ufficialmente acconsentito, essendo a disposizione degli alpinisti invernali, alcune stanze provviste di coperte e di stufa con relativa legna. L'ente proprietario di questo rifugio ha stabilite le tariffe per tali pernottamenti. Tutto ciò da noi fu fatto regolarmente, non solo, ma fu fatta anche una pulizia ai locali usati, in modo regolare. E qui è tutta la sostanza della mia protesta. Al nostro entrare nella capanna, si presentò al nostro sguardo il più eccelso immondezzaio che si possa immaginare. Il pavimento, i tavoli, gli attrezzi di cucina erano in uno stato di sporcizia eccezionale. Evidentemente gli ultimi visitatori di quel rifugio, avevano fatto i loro comodi e se n'erano andati così, senza nemmeno pensare che il primo dovere di un buon alpinista non è solo di compiere ascensioni, ma anche di lasciarle compiere in buon stato d'animo, da altri..... Non esagererò dicendo che il nostro disgusto e la nostra disapprovazione fu grande e completa. Possibile che l'educazione e la correttezza siano bandite dalle altitudini?

Quando sarà quel giorno benedetto che gli alpinisti saranno alpinisti del tutto ed in tutto?

K. FRANZ HÖGEL

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

Rammentiamo che per ottenere o rinnovare il permesso fotografico, per le zone di confine è necessario redarre una domanda su carta bollata da L. 3, compilata come segue:

Al Comando della Divisione Militare di ..... (1).

Il sottoscritto ..... di ..... e di ..... nato a ..... il ..... di professione ..... domiciliato a ..... via ..... presenta domanda per il permesso fotografico ad uso sportivo-artistico; adopera la macchina ..... (nome e marca) a ..... (lastre o pellicole), con obiettivo ..... (retto lineare o semplice, ecc.) per la seguente zona ..... (1) e si obbliga a fornire, senza compenso ed a richiesta dell'autorità militare, copia delle fotografie eseguite, od i relativi negativi. Far seguire: firma, data ed indirizzo.

A Cortina d'Ampezzo, fra il 10 ed il 14 settembre 1933, avranno luogo due grandi manifestazioni: il 4° Congresso internazionale d'alpinismo che è stato posto dal Duce nel Calendario del Regime per l'anno XI, ed il Congresso nazionale del C. A. I. Avrà luogo contemporaneamente ai congressi, la Mostra della fotografia alpina e della pittura d'alta montagna. La Commissione esecutiva per l'organizzazione del Congresso internazionale ha sede presso la Sezione di Torino del C. A. I., ed è costituita da: dott. cav. Umberto Balestreri, presidente; cav. Eugenio Ferreri, segretario; conte ing. Aldo Bonacossa; dott. Guido Bertarelli; cavaliere Corbellini; prof. Ardito Desio.

La Sede Centrale del C. A. I., ha deciso la partecipazione ufficiale del Sodalizio, alla Mostra Triennale delle Arti Decorative, e la collaborazione col T. C. I. per il completamento della pubblicazione dei volumi per la Guida dei Monti d'Italia. La Sezione di Torino sta predisponendo di partecipare all'Esposizione di Architettura con fotografie e modelli di rifugi, mettendo particolarmente in risalto l'originalità costruttiva del nuovo Rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso; probabilmente esporrà un rifugio metallico da trasportare in seguito sul versante meridionale del gruppo del Gran Paradiso. La nuova collezione della Guida dei Monti d'Italia sarà iniziata con due volumi preparati dalla Sezione di Torino: Alpi Marittime (nuova edizione di A. Frisoni, A. Sabbadini e G. Zapparoli Manzoni) e Alpi Graje Meridionali, di E. Ferreri.

(1) Zona 1ª. Valli del Pellice, Chisone e Ripa (Clavières, Sestrières e Cesana Torinese). – Divisione di Asti.

Zona 2ª. Valli della Dora Riparia, Conca di Bardonecchia, Valli di Lanzo. – Divisione di Torino.

Zona 3ª. Valli del Canavese, Valchiusella, Valle d'Aosta, Valsesia e Val d'Ossola. – Divisione di Novara.

Zona 4ª. Alpi Marittime e Cozie fino alla Valle del Po (Crissolo compreso). – Divisione di Cuneo.

Il 15 gennaio u. s., si sono riuniti in Milano, sotto la direzione del presidente del C. A. I., on. Manaresi, i rappresentanti di alcune principali Sezioni proprietarie di rifugi, e fra gli altri problemi discussi e definiti, fu stabilita la classificazione dei Rifugi e le norme per gli accessi e per le tariffe relative ai consumi. I Rifugi furono divisi in quattro categorie, con i seguenti criteri: *Cat. A)* Rifugi prealpini e presso ai quali si arriva con automezzi. *Cat. B)* Rifugi che distano meno di 4 ore dal centro valle (riforn. viveri). *Cat. C)* Rifugi che distano oltre 4 ore dal centro suddetto. *Cat. D)* Rifugi di accesso particolarmente difficile o disagiato. *Cat. Extra)* Rifugi eccezionalmenle disagiati d'ubicazione e d'accesso.

Per ogni categoria furono stabiliti i massimi di tariffa, ed i prezzi saranno eguali per tutti i soci del C.A.I. di qualsiasi sezione e di qualsiasi categoria, mentre per essi furono abolite le tasse d'ingresso, le tasse sui coperti e qualsiasi altro genere di tassa. Queste tasse furono ridotte alle seguenti: 1ª Tassa d'ingresso per i non soci, 2ª Tassa di pernottamento, 3ª Tassa di consumazione (L. 3) per chi non consuma viveri del rifugio, 4ª Tassa di riscaldamento (L. 3) nella stagione invernale, 5ª Tassa di servizio (10%).

Sulle questioni trattate dalla polemica Mazzotti-Rudatis, ha scritto una lettera E. Castiglioni del C. A. A. I., al giornale « Lo Scarpone » di Milano, lettera che comparirà probabilmente nel prossimo numero di detto giornale.

Ad iniziativa del Club Escursionisti Napoletani del C.A.I. il 19 corrente verrà inaugurato il Rifugio al Campo di Mercogliano di Montevergine.

PRIME ASCENSIONI SALITE IMPORTANTI TENTATIVI

MONTE BIANCO

Aiguille Verte. Couloir Mummery – 4ª asc. 5 luglio 1932: G. Boccalatte Gallo, R. Chabod, G. Gervasutti.

Périades. Point Nini – 1ª asc. 19 luglio 1932: G. Boccalatte Gallo, R. Chabod, P. Ghiglione, P. Zanetti.

Dent du Requin – Cresta nord-est (via Mayer-Dibona) 2ª asc. 10 agosto 1932: G. Boccalatte Gallo, Ninì Pietrasanta.

M. Bianco – Versante della Brenva. 18 agosto 1932: sig.ª Bertolini, U. di Vallepiana, Luc. Devies, P. Zanetti. 19 agosto 1932: G. Boccalatte Gallo, L. G. Polvara.

Grépon – Parete est e fessura Knubel. 1° luglio 1932: G. Boccalatte Gallo, R. Chabod. Agosto 1932: C. Fedrizzi, M. Agostini di Trento.

Mont Brouillard – Versante ghiacc. del Brouillard. Nuova via (vantaggiosa per la mancanza di caduta di pietre al contrario della via Gugliermina). 22 luglio 1932: M. T. Graham Brown, con Aless. Graven (guida) e Josef Knubel (guida).

RETTIFICHE

Grépon à l'Envers, con salita alla fessura Knubel. N.° 1 gennaio 1933: C. Fedrizzi e M. Agostini di Trento non hanno effettuata la salita. (Rettifica: C. Fedrizzi).

Aiguille de Grand Charmoz – N.° 1 gennaio 1933. La cordata era composta solo di: F. Battier e Crosjean della Sez. Côte d'Or e Morvan del C. A. F. (Rettifica: J. Billardon, presidente Sez. suddetta).

COZIE

M. Viso – Parete di Vallanta, ovest-nord-ovest. 1ª asc. 27 giugno 1931: V. Bramani, A. Bonacossa, L. Binaghi.

ALPI OROBIE

Pizzo Coca – Parete est. 1ª asc. pel canale. 28 giugno 1931: A. ed R. Callegari, A. Ballabio, F. Redaelli.

DISGRAZIE E LUTTI

HERRON R. — Alberto Rand Herron, reduce da una spedizione al Nanga Parbat, da lui voluta ed organizzata, è caduto sulla Grande Piramide (Egitto). Aveva compiute quasi tutte le più difficili salite delle Alpi, oltre alle ascensioni nel Caucaso, nell'Atlante, nelle Montagne Calcaree del Nord, e nelle Montagne Rocciose d'America. Negli ultimi anni aveva effettuate le seguenti ascensioni: (1928) Grandes Jorasses (Cresta di Tronchey) 1ª asc. (parete N.) tentativo fino a 700 metri – (1929) Caucaso: Colle Ghiulcì, 1ª asc., Colle Ronchetti, 1ª asc., Punte Ghiulcì (est e centr.) 1ª asc. – (1931) Corno Bianco (parete N.) 1ª asc., M. Bianco (via della Brenva), Fleischbank (parete O.).

T. SCHMID e KREBS: Pentecoste 1932 — Toni Schmid, uno dei primi salitori della parete nord del Cervino, è caduto col compagno Krebs, sulla parete nord del Wiesbachorn completamente ghiacciata. Erano preceduti nella salita dalla cordata austriaca di K. Schreiner e dei due fratelli Rupilius di Gratz, che vista la disgrazia, scesero tutta la parete per cercare di dar soccorso ai caduti.

H. HUBER - G. LETTEMBAUER: giugno 1932 — In un tentativo alla parete nord del Gran Zebrù, hanno trovata la morte i due alpinisti: Hans Huber e Gustav Lettembauer. Il Lettembauer era fra i migliori scalatori di Monaco; come secondo con E. Solleder aveva compiuta la 1ª asc. della parete sud-ovest della Civetta. L'Huber aveva compiuta la 3ª asc. del Monte Bianco per la via della Sentinelle Rouge.

G. FAYE: 10 luglio 1932 — Georges Faye della sez. Lionese del Club Alpino Francese, è morto col compagno ROGER DEVOUASSOUD, guida di Chamonix, durante la discesa del Canalone Wymper.

V. ROSSI: 23 ottobre 1932 — A pochi metri dalla punta mentre saliva la fessura Dimai, sulla Torre Grande di Averau (Cinque Torri - Dolomiti), Virgilio Rossi cadeva trovandovi la morte. (R. M. C. A. I., N.° 12, dicembre 1932, pag. 770).

A. SUPERSAXO: Inverno 1932 — La guida Ambros Supersaxo, padre delle guide Othmar, Oscar e Heinrich è morto a Saas Fee all'età di 68 anni. Aveva compiute 28 prime asc. di cui le più importanti sono: Aig. Blanche de Peuteret, Punta nord e centr. dell'Aig. de Bouquetins, Vers. E. del Mont Collon, Parete nord della Testa del Leone, Ober Mominghorn, Sudlen Spitze: *a)* Cresta est, *b)* Vers. ovest, *c)* Cresta ovest, Cresta nord dell'Egginer (Saas Fee), Vers. ovest del Laquinhorn (salita terminata per la Cresta sud), Silberhorn (direttiss. dalla Strahlplatten e Rothe Brettgrat, Eigerhörnli da nord, Kingspitze, Gspalterhorn, Cervino per la cresta di Zmutt raggiunto dalla Cap. dell'Hörnli, Strahlhorn (cresta nord), Stellihorn (cresta est). (R. M. C. A. I., N.° 3, marzo 1932, pag. 191).

SEGNALAZIONI

BOLLETTINO DELLA R. SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma, Villa Celimontana) N.° 12; dicembre 1932.

- *In memoria di Nicola Vacchelli,* di L. de Marchi.
- *Bibliografia geografica della regione italiana,* di E. Migliorini.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO (Roma, via delle Muratte, 92) N.° 1; gennaio 1933-XI.

- *Alpinismo e scienza* di A. Manaresi.
- *Cervino. Prima ascensione della parete est* di G. Mazzotti.
- *Note sulla « divinità » della montagna* di J. Evola.
- *Alpinismo sciistico nell'Appennino centrale. Forca di Presta, Sella, Lago Pilato, Forca Viola* di A. Maurizi.
- *Cima delle anime. (Alpi Passirie) 1ª asc. per la cresta sud-ovest* di G. Marini.
- *La Negritella.* (Leggenda di fiori alpini) di M. Zeni.
- *Nuove ascensioni:* Punta Budden (Gran Paradiso), Tête Carrée (M. Bianco), Colle della Becca Crevaye e Tridente di Faudery (Pennine-Morion), Sigaro, Torre Costanza, Guglia Angelina (Grigna Merid.), Cimon del Latemar, Sasso Pordoi, Cima Forca, Campanile del Sassolungo, Cima Vezzana (Dolomiti). (Relatori vari).
- *Rifugi del C. A. I. utilizzabili durante l'inverno* – (Ed.).

SPORT FASCISTA (Milano, via S. Antonio, 3) N.° 1; gennaio 1933.

- *Pei littoriali dell'anno XI* – (Ed.).
- *L'alpinismo delle vie più facili* – Piero Zanetti.
- *Discesa e slalom* – F. Terschak.
- *I libri sportivi.* (Valichi e viaggi ciclo-alpinistici, di E. Colombo), P. Rost.

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO (Touring Club Italiano, Milano, corso Italia, 10) N.° 1; gennaio 1933-XI.

- *Roma nel mondo* – G. Galassi Paluzzi.
- *L'Ungheria* – I. Balla.
- *La Scozia di Walter Scott* – G. Landi.
- *Da Adua al Lago Tana* – V. Tedesco Zammarano.
- *Il Canadà e le sue risorse* – A. Gobbi Belcredi.
- *I Vulcani delle Ande e l'eruzione del Quiza-pú* – G. Frenguelli.
- *L'isola di Ceylon* – G. Farnese.

IL CORRIERE FOTOGRAFICO (Torino, via Stampatori, 6) N.° 12; dicembre 1932.

- *La nazionale scelta del rivelatore* – Comirias de Albroit.
- *Un pratico abaco per trovare le distanze iperfocali* – Ing. F. Ferrero.
- *L'effetto del diaframma negli obiettivi ultra luminosi* – Ing. F. Ferrero.
- *Come costruire un illuminatore per ingrandimenti* – G. Giordano.
- *« Caccia e pesca »* – (esito IV° concorso trim. 1932).
- *Le nostre illustrazioni* – Comirias de Albroit.
- *L'ottica speciale per i raggi infrarossi* – Dr. L. de Fero.
- *Quesiti e risposte* – C. Apocrinomai.

RIVISTA DELLA FIERA DI MILANO (Milano, via Domodossola) N.° 6; ottobre, novembre, dicembre 1932.

- *Dieci anni di agricoltura fascista,* di Valentino Crea.
- *L'affluenza nelle stazioni invernali durante la stagione 1931-32* – (Notiziario).

PUBBLICAZIONI

Ma bella Engiadina, di HENRY HOEK. (Ed. Gebrüder – Amburgo, I, Mk. 4).

Die front in Fels und Eis, di GUNTHER LANGES. (Ed. F. Bruckmann – Monaco, N. W. 2, Mk. 4,80).

Un den Kantsch, di PAUL BAUER. (Ed. Knorr & Hirth – Monaco).

Berge in Schnee, di L. TRENKER. (Ed. Neufeld & Henius – Berlino, M. 4,80).

Die Eroberung des Kaukasus, di KARL EGGER. (Ed. Benno Schwabe & Co. – Basilea, 1932, Mk. 10).

Schnee, Schneeschuhe, Schneeschuhläufer, di M. UHLIG. (Ed. Wilhelm Limpert – Dresda, 1932).

Wo das Südlicht Flammt, di T. GRAN. (Ed. Volksverband der Bücherfreund, Weg Weiser – Berlino, 1932).

RECENSIONI

EUGENIO SEBASTIANI: *La malga dei cento campani* — Ed. « L'Eroica » Milano — Prezzo L. 10.

— Eugenio Sebastiani ci dà il suo secondo libro. Dopo « Portantina che porti quel morto », ecco ancora la voce del vibrante montanaro, attraverso il suo stile schematico, duro, rozzo e, sia pure, telegrafico (come Angelo Manaresi ha anticipato lo possa definire qualche critico). D'altronde, della prosa del Sebastiani non possiamo dire altrimenti. Tutto il cuore che egli ha messo, tutta la passione che lo ha preso, nello scrivere queste impressioni, tutto di lui è compresso e sintetizzato all'eccesso. Noi leggiamo, e ad ogni frase ci dobbiamo fermare, per non saltare un fosso troppo largo, mentre al di qua della sponda c'è tutto un mondo da scoprire, che l'autore non ci ha descritto con parole sue; ma solo fatto sfilare davanti agli occhi in un lampo essenziale. Peccato! Chissà perchè il Sebastiani ha voluto correr così e tenersi tanta bellezza in testa, mentre di quelle centocinquanta pagine ne poteva far trecento magari, senza che nessuno avesse potuto gridare al mattone? La « Malga dei cento campani », è una raccolta di bozzetti (quasi tutti parlan di questo) e di impressioni della vita e del pensare di un alpino nel periodo della guerra. Ci riporta, l'autore, l'episodio di Sep Innerkofler e dell'alpino De Luca, così come gliel'ha raccontato Antonio Berti, ch'era presente; episodio che c'era già noto attraverso moltissime altre pubblicazioni, ma che non ci sa di vecchio, per la maniera colla quale è presentato. Ci parla della madre dei Calvi e dell'eroismo dei suoi tre figli morti sui monti, con un amore tanto intimo, da farci chiedere se il Sebastiani non è veramente un buon fratello di tutti i « malgari » morti e vivi, che hanno i « bocia » ancora lassù a munger le bestie sotto le torri bianche delle Dolomiti o all'ultimo verde dei ghiacciai, mentre pensano al « vecio » che, con un paio di quintali di Patria sulle ossa dorme tranquillo senza croci di marmo e senza corone di fiori secchi, o che, lontano in terra straniera, sta lavorando di « massa cubia » a forar pozzi e gallerie.

Angelo Manaresi, nella prefazione, ci dice che il Sebastiani non ride mai a gola aperta e, nella sua prosa, anche in celia si sente forte, il battito del cuore. Noi diciamo, non solo che non ride mai a gola aperta; ma che il suo cenno di sorriso, quando si pronuncia, si spegne subito con un mesto e nostalgico ricordo di dolci dolori che non si possono dimenticare, anche se passati ed ormai tanto lontani nel tempo. Noi vediamo la sua faccia ferma, con gli occhi fissi lontano, ai tempi della pagnotta magra e dei muli che ostiavano, mentre due lagrimone perenni, colano sulle sue guancie. Un Sebastiani mattacchione non ce lo figuriamo, anche se ci dipinge a volte alpinacci filosofi e scapestrati.

Di nuovo, questo libro non ci ha detto nulla, chè sentiamo qui, « le scarpe al sole » e « la guerra è bella ma è scomoda ». Monelli l'ha preceduto con questi due lavori, allora originali per concezione, ed il Sebastiani da lui ha assimilato, se pur involontariamente, quello sfottere i comandi e le scartoffie, quel senso di rassegnazione orgogliosa del « vecio can » che ha la ghirba al vento delle pallottole e al fumo delle nebbie e delle tormente.

Nella sua « Portantina che porti quel morto », qualcuno ha detto che l'autore è troppo duro, troppo scheletrico, troppo frammentario, ed il Sebastiani ora ci conferma che « ha tirato avanti per la vecchia scorciatoia che mena più rapida sulle alture », senza badare ai consigli, non per superbia o negligenza verso gli « egregi critici »; ma perchè, dice « in cuor suo sentiva che non avrebbe migliorato nulla; ma che avrebbe fatto come quei maestrucci di musica che hanno armonizzate le canzoni montanare, per offrire ai circoli rionali, spartiti per chitarra e mandolino ».

Gli è, caro Sebastiani, che quei maestrucci se han peccato, deformando, aggiustando e magari aggiungendo di lor testa, pezzi e brani di contorno, hanno però deformato, aggiustato ed aggiunto a cosa già creata e già definitiva nella testa dell'alpino o del reduce e dalla quale nessuno la può estirpare, per quanti fiorellini gli faccian crescere attorno, ad addobbar la vecchia pianta. Invece nella « Malga », ci son tutti pensieri che son nati nel Sebastiani, e solo nel Sebastiani, e a sentir come lui, ce ne son stati sì chissà quanti; ma nessuno s'è sentito di farli in nero e di scriverli per tutti. Cosicchè, voglio concludere, un'educazione dello stile non è cosa impossibile in nessuno, come ci vuol far credere il Sebastiani, e tanto meno superflua, quando quello che si ha da dire è nuovo e quando ci si è sentiti ripetere, da chi ha letto con simpatia la prima produzione di questo cervello non allo stato solo potenziale, che correggersi vuol dire migliorare a vantaggio, oltrechè proprio, anche della stessa letteratura. Non bisogna essere egoisti, caro Sebastiani, neppure a proprio svantaggio.

TONI ORTELLI

AGOSTINO FERRARI: *Nella gloria delle altezze* — Volume di pag. 358-VIII, edizione di lusso, con 50 ill. — Ridotto da L. 18 a L. 12 — Editore F. Casanova, Torino.

— Dobbiamo veramente essere grati ed encomiare l'Autore nell'avere messo questo libro — col ridurne il prezzo — alla portata di tutte le borse. Agostino Ferrari ha saputo anche in questo piccolo e, se si vuol dire, banale particolare, venire incontro ai tempi ed ai lettori; ed è un gran bene che il suo libro sia sempre maggiormente diffuso.

Tanto se ne è già scritto ed i commenti favorevoli sono molti ed a tutti noti: dire ancora qualcosa è difficile e rischioso. Così « La Stampa » del 26 gennaio 1932 afferma: « Questo volume, in cui l'A. profonde un calore di passione che lo fa essere, al tempo stesso, poeta e maestro di alpinismo, è tutto un inno ed una esaltazione della montagna ». S. E. il generale Caputo, nella rivista « Minerva », aggiunge: « Non poche pagine sono vergate con tanta sincera effusione ed un acuto spirito di osservazione e di simpatica *verve*. Libro che sicuramente conquisterà un posto in prima fila nella odierna letteratura alpinistica ». E molti altri ancora.

« Nella gloria delle altezze » è veramente un libro sentito, vivo, vero, la passione che lo anima è forte ed avvincente, noi ci sentiamo trasportati dalla foga dell'Autore sugli inviolati ghiacciai azzurrati. È l'uomo della montagna che scrive, è l'eterno innamorato delle vette, il tecnico esperto, il descrittore forbito. Ma quello che più colpisce nel libro è, sotto il tenue velo della descrizione, un più profondo senso di vita, una conoscenza perfetta dell'anima umana, delle sue debolezze e dei suoi eroismi.

È un libro che può oltre che dilettare, fare riflettere, forse anche a nostra insaputa.

LUIGI ANFOSSI

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino
Via Passalacqua, 1 - Telefono 48-713

FEBBRAIO 1933 - XI Conto corrente con la Posta ANNO V - N.° 2

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA NUOVA SEDE: VIA BARBAROUX, 1

5 marzo: l'inaugurazione alla presenza di S. E. Manaresi

Effettuato in un primo tempo il complesso trasloco della biblioteca e l'immediato provvisorio riordino dei volumi, completato successivamente il trasporto degli uffici, la nuova magnifica sede dal 7 febbraio è aperta ai soci.

L'inaugurazione avrà luogo **domenica 5 marzo** *alla presenza di S. E. Angelo Manaresi; il Presidente Generale del C. A. I. ha assicurata la Sua desideratissima partecipazione e, per dare la dovuta importanza alla cerimonia inaugurale, ha convocato in tal giorno presso la nostra Sezione il Consiglio Direttivo della Sede Centrale.*

Ecco il programma della giornata:

Ore 10: Seduta del Consiglio della Sede Centrale del C. A. I., riservata ai membri del Consiglio stesso.

Ore 13: Pranzo all'albergo Venezia (via XX Settembre, 70) con la partecipazione di S. E. Manaresi. Sono vivamente invitati tutti i soci.

Quota L. 22 da versare alla segreteria sezionale entro venerdì 3 marzo.

Ore 16: Inaugurazione della nuova sede alla presenza di S. E. Manaresi e delle principali Autorità cittadine. I Soci e famiglia sono invitati ad intervenire numerosi.

Non stiamo ad illustrare i pregi e le bellezze della nuova sede: i Soci che l'hanno già visitata ne sono rimasti entusiasti. Desideriamo che tutti gli altri vengano e la frequentino assiduamente. Per ora, essa è aperta col seguente orario: tutti i giorni feriali dalle 8.30 alle 12, e dalle 14 alle 19; mercoledì, giovedì e venerdì, anche dalle 20.45 alle 22.45. In seguito, sarà provveduto per l'apertura in ogni sera e nel pomeriggio della domenica; un accordo che andrà presto in esecuzione, è stato stabilito col caffè Canonico (via Barbaroux angolo via XX Settembre) per il servizio nei locali sociali senza alcun aumento sulle consumazioni. Desideriamo che i Soci non abbiano ad abbandonare la sede per ritrovarsi al caffè, ma che vengano appositamente nelle ampie sale, per incontrarsi e combinare le loro gite.

Nei nuovi locali di via Barbaroux 1, oltre alla Sezione di Torino del C. A. I., sono installati: il Comitato delle pubblicazioni della Sede Centrale del C.A.I., la Redazione della Rivista Mensile, il Club Alpino Accademico Italiano, il Comitato Ligure Piemontese Toscano del Consorzio nazionale Guide e portatori, il Gruppo Femminile U.S.S.I., le sottosezioni Q. Sella e G. E. A. T.

Ricordiamo: l'indirizzo nuovo è via Barbaroux, 1; *piano nobile; telefono 46-031.*

CARNEVALE IN MONTAGNA

COGNE 26-27-28 febbraio 1933-XI

L'assoluta mancanza di neve nella zona del Passo di Resia (San Valentino alla Muta), e la generale scarsità in tutti gli altri centri dell'Alto Adige, hanno costretto all'ultimo momento la Direzione a rinunciare alla tradizionale riunione di carnevale nella Venezia Tridentina ed a scegliere invece una delle Valli d'Aosta meno note d'inverno e pur tanto bella, Cogne, dove la neve è abbondante e le gite, brevi e lunghe, numerose.

PROGRAMMA

Domenica 26 febbraio: ritrovo in Piazza Paleocapa, partenza ore 6; in autobus a Cogne.

Gite nei dintorni (Valnontey, Pila, Grand Sertz, ecc.) secondo le condizioni del tempo e della montagna. La Società Cogne ha gentilmente concesso l'uso della ferrovia per raggiungere la magnifica zona della Pila e del Drinc.

Martedì 28 febbraio: partenza da Cogne ore 18; ritorno a Torino per le ore 22.30.

SPESA — comprendente viaggio in autobus, vitto completo e pernottamento in camere riscaldate — L. 100 circa (secondo il numero dei partecipanti).

Iscrizioni in sede fino a venerdì 24 febbraio.

GITE SOCIALI

GITE EFFETTUATE

22 gennaio 1933: **Traversata Testa dell'Assietta**

Il numero dei partecipanti è stato di 29 tra cui 4 signorine; tutti hanno compiuta felicemente la lunga e non facile traversata. Partiti alle 6.15 dalla Capanna Kind, si raggiungeva la cima dell'Assietta alle 11.15 dove si consumava un breve pasto: si proseguiva quindi verso il forte del Gran Serin, raggiunto alle ore 13, donde si iniziava la discesa. Raggiunto il Frais, alle 15.30, se ne ripartiva alle 17.30, raggiungendo Chiomonte alle 18.

La temperatura si è mantenuta freddissima tutta la giornata, tanto che il vino nelle boracce non è mai sgelato, e così pure... la barba del direttore di gita. Quindi non si poterono mai fare soste superiori ai 10 o 15 minuti, ciò che spiega la rapidità (relativa al numero) con la quale si è effettuata la gita.

Dalla partenza all'arrivo sono intercorse 12 ore, delle quali almeno 10 di marcia effettiva. Con tutto ciò nessuno diede mai segni di stanchezza, ed il gruppo fu sempre unito in salita ed in discesa.

Tutti i partecipanti furono entusiasti della gita sia per il percorso sempre vario ed interessante, sia per il sorprendente panorama che la limpida giornata permise di ammirare dall'alba al tramonto.

La neve, difficile in alto, buona e farinosa nella discesa, scemò poco sopra Chiomonte, ma una parte dei gitanti giunse con gli sci sino al paese.

Direttore di gita: Giacomo Dutto.

29 gennaio 1933: **Valle Varaita**

La nevicata di questa domenica, particolarmente intensa nelle Valli del Cuneese, ha pérturbato la regolare effettuazione della gita sociale sciistica che, da Sampeyre (m. 980) in Val Varaita, doveva svolgersi lungo il Vallone di S. Anna fino alla Bassa dell'Ajet (m. 2310), poscia attraversare il Monte Nebin (m. 2510), per scendere quindi al Colle del Cugulet (m. 2377) a Sampeyre. Itinerario sciistico di prim'ordine su ottimo terreno che nulla ha da invidiare alle classiche gite della Valle di Susa.

I trentasette sciatori, sotto la neve che per tutta la giornata non cessò mai dal cadere fitta fitta, e con nebbia che toglieva quasi completamente la visibilità, salirono fin verso i 2100 metri, sotto la Bassa dell'Ajet, poi, per l'ora tarda e per le pessime condizioni del tempo e della neve, dovettero rinunziare alla meta.

La zona, come abbiamo detto più sopra, si presta in modo particolare all'esercizio dello sci; appena le condizioni della neve lo permetteranno, la Sezione di Torino vi organizzerà prossimamente un'altra gita sociale che da Bellino, nell'alta Valle Varaita, per il Colle della Bicocca, lo spartiacque Varaita-Maira, ed il Colle di Sampeyre scenderà a Sampeyre: itinerario magnifico per la conformazione del terreno e per l'ampio panorama di alta montagna.

12 febbraio 1933: **Bric Ghinivert**

Il vento caldo che per una settimana ha soffiato sulle nostre valli insediandovi provvisoriamente la primavera, ha reso le condizioni nevose in stato tale (fanghiglia, lastroni di ghiaccio o di neve con crosta, pericolo di valanghe e di lavine) da consigliare il rinvio di questa gita ad epoca più propizia.

PROSSIME GITE

Come pubblichiamo in altra parte del « Notiziario », in luogo del tradizionale convegno in Alto Adige, con base a S. Valentino alla Muta, sospeso per la mancanza di neve nella Venezia Tridentina, sarà svolto il Carnevale in montagna a Cogne, nei giorni 26-27-28 febbraio.

Nel mese di marzo si effettueranno due gite sociali sciistiche: la data e la meta saranno rese note a mezzo dei giornali quotidiani, secondo le condizioni della neve e della stagione. Probabilmente si effettueranno la traversata nella Valle Varaita, a cui accenniamo più sopra, e l'ascensione del Bric Ghinivert.

È pure allo studio una gita sciistica di due giorni alla Marmolada la quale, com'è ampiamente illustrato sulla Rivista Mensile del C. A. I., fascicolo di febbraio, è una delle più belle gite in sci di alta montagna, e si svolge nel cuore delle Dolomiti.

Jungfrau

Salvo dettagli di poco conto, questa magnifica gita è oramai organizzata: essa avrà luogo il 9-10-11 oppure il 21-22-23 aprile, come sarà successivamente precisato.

Vi saranno due comitive: quella sciistico-alpinistica, limitata a 40 persone (in relazione alla capacità della Capanna Concordia), nel primo giorno per il Sempione ed il Lötschberg raggiungerà Interlaken, ove pernotterà; il mattino seguente, salirà in ferrovia e funicolare al Jungfraujoch, poi con gli sci raggiungerà l'Obermönchjoch compiendo in seguito la meravigliosa discesa per i ghiacciai della Jungfrau e dell'Aletsch alla Capanna Concordia, tappa del secondo giorno; nel terzo, discesa a Briga e, quindi, ritorno a Torino in serata.

La comitiva turistica, con numero di partecipanti illimitato, seguirà la precedente fino allo Jungfraujoch, (facoltativa l'ascesa all'Obermönchjoch), ritornerà a Wengen, e poi ad Interlaken, ricollegandosi a Briga, col gruppo proveniente dalla Capanna Concordia.

La quota del primo gruppo sarà di circa L. 240, del secondo L. 325, tutto compreso, da Torino a Torino. Sono già in corso le pratiche per il passaporto collettivo.

CONFERENZE

Lunedì, 6 marzo: Salone dell'Y. M. C. A. (via Magenta 6), ore 21: *Grandi imprese sul Cervino,* del dottor Giuseppe Mazzotti.

Lunedì, 13 marzo: Salone dell'Y. M. C. A. (via Magenta 6), ore 21: *Tremila chilometri nel deserto,* del prof. Ardito Desio.

I soci hanno libero ingresso; i biglietti d'invito possono essere ritirati presso la Segreteria Sezionale e presso l'ufficio propaganda e turismo del C. A. I., in Galleria Nazionale.

In date che saranno fissate ulteriormente e comunicate a mezzo dei giornali quotidiani, di avvisi ai Soci e del Notiziario sezionale, avranno luogo altre conferenze del Padre De Agostini, dell'avv. Giussani, dell'avv. Zanetti, ed una serata di cinematografie alpinistiche.

LA SEZIONE DI TORINO
alla Triennale di Milano

La Sede Centrale, in relazione alla decisione di partecipare alla Triennale di Milano, ha costituito una speciale Commissione ordinatrice che ha diramato la seguente circolare.

« S. E. il presidente, On. Manaresi, ha stabilito che il C. A. I. partecipi alla Triennale di Milano, Esposizione Internazionale d'Architettura Moderna, che si aprirà il 6 maggio prossimo.

« Il C. A. I. vi prenderà parte in uno con l'A. N. A. Altri enti interessati all'alpinismo vi interverranno; e saranno invitati anche i Clubs Alpini esteri.

« La partecipazione si concreterà in tre distinte mostre le quali, oltre ad essere di carattere esclusivamente e prettamente alpinistico, dovranno naturalmente informarsi alle direttive ed agli scopi della Triennale, che sono quelli di mettere in evidenza edifici tipici, già costruiti o progettati secondo le tendenze moderne di razionalità, funzionabilità, praticità ed economia.

« 1° **Mostra di rifugi alpini già costruiti.** — Raccoglierà grafici ed eventualmente anche i plastici, ma specialmente fotografie illustranti l'edificio e l'arredamento.

« 2° **Mostra di progetti di rifugi alpini e relativo arredamento.** — Per questa mostra verrà bandito un concorso a premi fra i tecnici che si sono dedicati alla costruzione di rifugi alpini, per il progetto di un *Rifugio di alta montagna* e relativo arredamento.

« 3° **Costruzione del rifugio alpino arredato** nel parco dell'Esposizione. — Per rendere possibile questa terza mostra che dovrà essere la più rappresentativa e potrebbe anche contenere le due precedenti, verranno interpellate ditte costruttrici e fornitrici, disposte ad addossarsi parte del rilevante onere.

« Si invita pertanto codesta On. Sezione a mandare le proprie adesioni ed insieme a fornire alla sottoscritta Commissione i seguenti elementi:

« *a) per la 1ª mostra.* Inviare disegni e fotografie di quei rifugi di pertinenza della Sezione, recentemente costruiti, o modificati, o ampliati o, comunque, che rispondano, se non in tutto, anche solo per qualche particolare costruttivo o di arredamento, ai concetti sopra esposti. In seguito la sezione verrà invitata a dare forma e presentazione all'illustrazione dei rifugi prescelti, e ciò dopo aver sentito, e secondo le prescrizioni del direttorio della Triennale.

« *b) per la 2ª mostra.* Fornire i nominativi ed indirizzi di architetti, ingegneri, geometri, costruttori, tecnici, residenti nella circoscrizione della Sezione, che potrebbero venir invitati a partecipare al concorso.

« *c) per la 3ª mostra.* Segnalare i nominativi ed indirizzi di Ditte, Imprese di costruzione, fornitrici d'impianto, di arredamento, di suppellettili, ecc., che potrebbero venire invitate alla costruzione ed all'arredamento del costruendo rifugio.

« *La Commissione:*
f.to Aldo Bonacossa; E. Bontadini ».

In relazione al suesposto programma generale, la Direzione della Sezione di Torino, attraverso la propria Commissione rifugi ed il Fotogruppo alpino, sta predisponendo la partecipazione all'esposizione di Milano. Preghiamo vivamente i Soci di voler dare suggerimenti ed idee in proposito.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

Il rinvio della "Coppa Principessa di Piemonte„

A causa della mancanza di neve la seconda disputa della Coppa Principessa di Piemonte che doveva aver luogo il 12 febbraio a Gressoney la Trinité è stata rinviata al 12 marzo p. v. Facciamo ancor perciò vivo appello alle socie affinchè col loro intervento rendano maggiormeute degna la manifestazione. Speciali facilitazioni sono state emesse dagli albergatori sia per i pasti che per il pernottamento. Saranno organizzate tre comitive: due al sabato 11 e una alla domenica mattino 12 marzo. Il programma che è già stato spedito singolarmente a tutte le socie, resta invariato. Ussine fate propaganda e intervenite numerose alla nostra più bella manifestazione invernale.

" Coppa Brezzi „

Dato il rinvio della Coppa Principessa di Piemonte, avvertiamo le socie che la disputa della Coppa Brezzi fissata per il 5 marzo a Clavières, è stata trasportata al 26 marzo p. v.

Ussine! Siete pregate di passare in sede per il pagamento delle quote sociali 1933.

Carnevale in montagna

(Vedere il programma a pag. VI di questo Notiziario).

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

Reggente: Negro Domenico; *Vice-reggente:* Monge Giovanni; *Segretari:* Dorato Antonio, Buzzo Piero, Tibaldi Andrea; *Tesoriere:* Peracchio rag. Maurizio; *Revisore conti:* Perirone Nino; *Commissione gite:* Parri Tommaso, Bertorello Francesco, Neirotti Alberto, Vercelli Carlo, Crosetto Agostino, Monge Giovanni, Dorato Antonio; *Pubblicità:* Parri Tommaso.

Il nuovo Consiglio appena insediato ha senz'altro stabilito il programma di gite ed escursioni estive, così composto:

1ª gita: 9 aprile 1933 — M. Ciabergia (m. 1187) Val Susa - direttore Bertorello.

2ª gita: 23 aprile — S. Cristina (m. 1340) Valle Lanzo - direttore Dorato.

3ª gita: 7 maggio — M. Vandalino (m. 2122) Val Pellice - direttori Monge-Bertorello.

4ª gita: 21 maggio — Picchi del Pagliaio (m. 2228) Val Sangone - direttori Dorato, Monge, Vercelli.

5ª gita: 3-4 giugno — Guglia Rossa (m. 2548) Valle Stretta - direttori Negro, Crosetto; Rocca di Miglia (m. 2746) Valle Stretta - direttore Palozzi.

6ª gita: 17-18 giugno — Uja di Mondrone (m. 2964) Val d'Ala - direttore Vercelli.

7ª gita: 1-2 luglio — M. Bettolina (m. 2998) Val d'Ayas - direttore Negro; Testa Grigia (m. 3315) Val d'Ayas - direttori Parri, Vercelli.

8ª gita: 16-17 luglio — Levanna Orientale (m. 3555) Val Grande - direttori Bertorello, Neirotti; Punta Clavarino (m. 3203) - direttore Palozzi.

9ª gita: 29-30 luglio — Punta Roncia (m. 3620) Moncenisio - direttori Parri, Vercelli.

10ª gita: 2-3 settembre — La Grivola (m. 3969) Valnontey - direttori Palozzi, Parri.

11ª gita: 16-17 settembre — Torre Lavina (m. 3308) Val Soana - direttori Bertorello, Crosetto.

12ª gita: 30 settembre-1º ottobre — P. Cristalliera (m. 2801) Vallone del Gravio - direttore Bertorello.

13ª gita: 15 ottobre — Punta Serena, Valle di Lanzo - direttore Dorato.

14ª gita: 29 ottobre — Giornata di chiusura, pranzo sociale. In luogo da destinarsi - Direttorio.

A prescindere dall'inizio dell'attività estiva, verranno ugualmente effettuate le gite sciistiche che ancora rimangono sul calendario invernale, e cioè:

25-26 febbraio — Punta del Moncrons (m. 2509) - direttori Vercelli, Neirotti, Martini.

18-19 marzo — Colle Laval (m. 2836) - direttori Vercelli, Neirotti, Gatta.

15-16 aprile — Albaron di Savoia (m. 3652) - direttori Parri, Palozzi, Vercelli, Neirotti.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino - Via Passalacqua, 1

ALPINISMO

MARZO 1933 - XI N.° 3
Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI
TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: **LUIGI ANFOSSI**

MARZO 1933 - XI

Anno V **N.° 3**

SOMMARIO

	Pagina
Fra le montagne d'Algeria - ANDRÉ BELIN	33
Rifugi - CESARE LANZA	36
Nuovi orizzonti per lo sciatore: La Val Maira - continuazione - (emmebi)	38
La sagra dell'alpinismo torinese - (elle)	40
Oggi e ieri: Treno sciatori - ATTILIO VIRIGLIO . .	42
«Vi et mente»: Fungo del ghiacciaio - M. V. . . .	44
La nostra novella: «Tormenta» - LUIGI COLMO	45
Notizie e cronaca alpinistica	47

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: **Italia L. 1,50**
Ogni copia: **Estero L. 2,50**

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

ALPINISMO

MARZO 1933-XI ANNO V - N.º 3

FRA LE MONTAGNE D'ALGERIA

Cenni sull'alpinismo e sulle possibilità alpinistiche nella Catena Djurdjura ad ovest del Col di Tirourda

Abbiamo interpellato il nostro abbonato Signor André Belin (del C. A. I. di Torino) ora residente ad Algeri, sapendo che nella passata stagione aveva compiute alcune ascensioni fra le Montagne d'Algeria; ma la sua modestia è stata superiore alla sua cortesia ed accontentandoci, ha risposto al nostro collaboratore Toni Ortelli, colla lettera che pubblichiamo integralmente, corredandola con alcune delle fotografie che il signor Belin stesso ci ha cortesemente inviate.

« *Mio caro amico,*

« Ho ricevuto la tua lettera del 26 dicembre, il cui contenuto mi ha alquanto sorpreso. Non è vero ch'io abbia fatto delle ascensioni importanti all'Atlante algerino, per la buona ragione che, da fare, non ve ne sono. A parte qualche muraglia e qualche guglia calcarea del genere: Dolomiti di Valle Stretta, vi è qui della montagna « a vaches », la cui altitudine non sorpassa i 2308 metri nella Catena del Djurdjura ed i 2327 metri nell'Aurés. Solo l'Alto Atlante, al Marocco, raggiunge i 4165 metri col Djebel Toubkal; ma questo è un gruppo che non conosco ancora (pel momento): è stato d'altronde abbondantemente descritto nelle ultime annate della « Montagne ».

« Però, se le montagne dell'Algeria sono modeste in altezza, esse non mancano di un certo interesse a ragione del carattere selvaggio dei luoghi, dei costumi, delle usanze di vita degli abitanti, ed, infine, per l'antitesi spiccante fra le verdi foreste di cedri dalle acque correnti e colle nevi che permangono fino a stagione avanzata, e la scialba ed uniforme distesa degli altipiani che formano il secondo piano del paesaggio.

« Il massiccio che si presta maggiormente all'alpinismo è il Djurdjura in Kabilia. La Catena del

Aiguille de Thaltatt (parete est)
(neg. A. Belin)

(neg. A. Belin)

Massiccio dell'Akouker (a sinistra la parete nord)

Djurdjura si estende per una lunghezza di circa 60 kilometri da Tizi Djaboub (1185 metri) all'ovest, a Tizi n'Chria (1231 metri) all'est. (Tizi, in arabo significa: colle). La parte però che offre un maggior interesse alpinistico si arresta all'est, al Col di Tirourda (1750 metri). Le creste del Djurdjura sono formate da calcari di « lias », che si dividono in guglie, campanili, e pareti dai fianchi diruti, che rendono in certi punti lo stesso aspetto delle vostre Dolomiti. Le creste s'abbassano a nord, bruscamente, sul paese dei Kabili, formando una regione di contrafforti separati da strettissime valli incassate e molto profonde. Questa regione è estremamente popolata: ciascuna cresta e ciascuna punta culminante, portano un villaggio. I Kabili, come saprai, sono una razza berbera, ed hanno a lungo conservata la loro indipendenza ed ancor oggi, essi si distinguono nettamente dagli arabi, per i loro costumi e per le loro abitudini.

« Tutte queste valli, convergono al nord verso l' « oued Sebaou ». Al sud, il massiccio è limitato dalla vallata dell' « oued Sahel ». La parte che interessa gli alpinisti, si divide in tre parti:

« 1ª) Il massiccio dell'Haïzeur, fra Tizi Djaboub e Tizi Ogoulmine, con la cima dell'Haïzeur o Dente del Leone (2123 metri) ed il Pic Ficheur (2147 metri).

« 2ª) Il massiccio dell'Akouker al quale si uniscono il Pic Pressoir (2106 metri) ed il Pic de Galland (2130 metri) e dove le cime importanti sono: l'Akouker (2305 metri), l'Azzerou Gougane (2158 metri) e le Aiguilles de Thaltatt o « Main de Juif » (1984 metri), termina ad est al colle Tizi n'Assoual (1674 metri).

« 3ª) Il massiccio di Lella Khédidja, punto culminante della Catena (2308 metri), che si estende fino al Col di Tirourda ed è attraversato dalla Strada Nazionale N.° 15, che va da Tizi Ouzou, Fort National a Maillot.

« Una cresta secondaria, parallela alla precedente che presenta pure qualche interesse per l'arrampicatore, (anch'io ne ho fatto recente esperienza) è quella del Terga m'ta Roumi (1976 metri) e dell'Azerou Tidjer (1751 metri) che è attraversata nella sua estremità est da una rotabile in galleria.

« La storia alpinistica del Djurdjura, comincia dalla fondazione della Sezione dell'Atlante del Club Alpino Francese avvenuta nel 1880. L'Annuario del C. A. F. ha già pubblicate le relazioni delle salite effettuate dai suoi soci, alle principali punte; ma queste escursioni possono essere classificate nella categoria delle « jolies promenades », per le quali non è affatto necessario il possedere qualità di arrampicatore.

« Solo dopo parecchi anni, qualche alpinista ha cercato e percorso vie più difficili, e lo sci ha fatto la sua apparizione, permettendo di far conoscere queste montagne anche nella stagione invernale ed aumentando così considerevolmente il loro interesse. I versanti sud e nord dell'Akouker e sopratutto le Aiguille de Thaltatt, offrono ai rocciatori delle vie aeree abbondantemente provviste di passaggi difficili e a confermar ciò vediamo la Parete est delle Aiguilles de Thaltatt, la via diretta dell'Akouker per la parete nord, « la direttissima », che sono tuttora vergini.

« Nell'inverno il Djurdjura si copre di neve fino ai 1200 metri sui versanti nord, e fino ai 1400, 1500 metri sui versanti sud. Questa neve rimane fino a stagione molto inoltrata, alle volte fino a giugno, malgrado il sole caldissimo e alla fine di marzo essa è ancora sciabile. Le gite in sci attra-

verso creste, colli e foreste di cedri, in questa stagione, sono davvero cose incantevoli. Tuttavia non bisogna essere troppo esigenti in fatto di comodità. Dei tre rifugi costruiti dal Governatorato Generale dell'Algeria, il primo a 1500 metri presso il Colle di Tikjda, il secondo a 1600 metri a Tizi n'Kouilal ed il terzo a 1750 metri presso il Col di Tirourda, solo il primo è utilizzabile in inverno: custodito e provvisto di buoni letti; in estate poi è addirittura trasformato in rifugio-albergo. Il secondo, nello stato attuale, è inutilizzabile d'inverno e quello del Col di Tirourda, non è aperto che d'estate.

« Nelle altre parti della montagna, bisogna utilizzare le case forestiere (Ait Ali, per l'Hoïzer; Tala Rana per l'ascensione al Lella Khédidja, ecc.) oppure accamparsi presso i Kabili, la qual cosa non è priva di sicuri inconvenienti, dato che le baite sono abbondantemente provviste di insetti non tanto simpatici. Qualche volta si possono utilizzare le scuole di questi villaggi kabili.

« L'accesso alle montagne del Djurdjura è grandemente facilitato d'estate, dall'apertura d'una strada turistica, detta « strada delle creste », che parte da Bouïra, sale al Colle di Tikida, passa alla base della Parete sud dell'Akouker e dell'Azerou Gougane, attraversa la depressione di Boussul fra le Aiguilles de Thaltatt e le Terga m'Ta Roumi e, dopo un passaggio in piena cresta, sbocca a Tizi n'Kouilal. Da questo colle, una buonissima strada discende a Maillot passando al fianco ovest del Lella Khédidja. Un'altro tronco, attraversa la foresta di Aït Ouabane, sul versante nord della catena del Lella Khédidja e va a raggiungere la rotabile N.° 15, presso il Colle di Tirourda.

« Attualmente si sta costruendo una nuova strada che parte a tre kilometri ad est del Col di Tikjda, per elevarsi fino al Col Tizi n'Cennad e che, per il fianco nord del Pic de Galland, raggiungerà Tizi Ogoulmine.

« I punti di partenza serviti da servizi regolari di ferrovia o d'autobus, sono:

« Versante nord: Bogni, Les Ouadias, Michelet. Versante sud: Bouïra, El Adjiba, Maillot.

« La catena del Djurdjura, non è frequentata che da qualche alpinista d'Algeria. I turisti che visitano la Kabilia, vengono abitualmente d'inverno od in primavera e si accontentano di uno sguardo generale, quale si può avere da Michelet, ove è costruito un « Hôtel Transatlantique ».

(neg. A. Belin)

Gruppo dell'Akouker e Foresta di Tigounatin

« Gli altri massicci montuosi d'Algeria: Catena dei Babor, Aurés, Ouarsenis, sono ancor meno visitati ed in verità non offrono l'interesse alpinistico o turistico del Djurdjura.

* * *

« Da qualche anno lo sci ha preso una grande voga ad Algeri. I costumi norvegesi si adattano magnificamente alle giovani donne algerine ed anche alle... mature; ma la gran folla non va al Djurdjura: la Clavières d'Algeria è il Colle di Chréa a 1492 metri presso Blida. Qui, lo Sci Club Algerino possiede un vasto rifugio ed un trampolino di salto, e quest'anno la direzione di questo sodalizio, che non retrocede davanti a nessun sacrificio, ha fatto venire un maestro di sci austriaco. Disgraziatamente però, quest'anno non c'è neve!

* * *

« In quanto alle mie prodezze di alpinista djurdjurista, esse si riassumono a ben poca cosa: gite invernali in sci alle regioni di: Tirourda, Haïzeur,

Pic de Galland, Tikjda; ascensione della parete sud dell'Akouker, per una via divertente, ma senza serie difficoltà; la seconda ascensione del Monolite di Tikida (qualche cosa come la « Giraffa » ai Serous, nelle Dolomiti di Valle Stretta; ma di minor difficoltà di salita), mentre la prima ascensione fu fatta dall'amico Fourastier; poi una ricognizione alle Aiguilles de Thaltatt, la cresta dell'Azerou Tidjer ed infine l'esplorazione d'una grotta dell'Azerou Tidjer con Fourastier e parecchi altri compagni.

Qui siamo discesi in un pozzo di 55 metri. Alpinismo negativo!

*
* *

« Io non oserei neppure scriverti un rendiconto di queste « grandi cose ». Bisognerebbe almeno fare della lirica ed avere la penna d'un Guido Rey, chè le relazioni tecniche farebbero una ben triste figura all'epoca delle acrobazie super-aeree: sarebbero forse state buone all'epoca della prima ascensione della Ciamarella. Può darsi che se io riesca a qualche cosa d'inedito nelle Aiguilles de Thaltatt... ma non anticipiamo.

« Stringi la mano a tutti gli amici del Club Alpino ed a tutti i miei compagni di gite, che ricordo sempre.

« Cordialmente tuo amico

« **ANDRÉ BELIN** »

Massiccio dell'Haïzeur e depressione del Lago Goulmin (versante nord) *(neg. A. Belin)*

RIFUGI

Da una notizia di cronaca si è appreso, che i due autori di furti con scasso in rifugi delle Alpi Orientali sono stati arrestati e condannati dal Tribunale di Belluno a sei anni e sei mesi di reclusione, a 7500 lire di multa ciascuno e a due anni di lavori in colonia agricola.

L'inusitata severità della pena avrà soddisfatto i molti alpinisti, che in questi ultimi tempi avevano avuto a dolersi della frequenza dei reati sui rifugi e della quasi impossibilità di rintracciarne e punirne i colpevoti.

Indubbiamente la severa condanna varrà a consigliare una salutare astensione da tale genere di furti.

Noi però vorremmo che non ci si limitasse a plaudire a questa opera di repressione ma che si pensasse pure a concretare una opera di prevenzione.

E ciò particolarmente perchè i rifugi non subiscono solamente furti o scassi, ma sono altresi oggetto di mille altre brutalità — come quella di lasciarli immondi — dovute sovente a leggerezza o ignoranza dei loro frequentatori. Pecche, queste, che con piccolo sforzo, potrebbero forse, essere eliminate.

Ad esempio, quali e quanti sono i rifugi che ricordano ai camminatori -- sia pure modestamente — la loro provvidenziale funzione che li costituisce soli e preziosissimi ausili alla vita umana, in regioni impervie e in momenti, talora tragici? Pochissimi. Perchè allora non rinverdire nell'intelletto degli immemori, i compiti, le finalità e l'essenza umana e solidaria del Rifugio con un efficace avvertimento? Non vi è neppure la fatica di determinarlo: Angelo Manaresi già l'ha creato.

« Chi ruba in un rifugio non commette solo un furto, ma prepara un assassinio; chi tocca un rifugio non danneggia solo, ma commette sacrilegio, chè il rifugio è casa e tempio, insieme, casa di uomini, tempio di Dio ».

Queste parole, in questa loro nuda e mistica struttura che le rende simili per parvenza e per

sostanza a una legge sacra, dovrebbero essere incise al sommo della porta di ogni rifugio.

Nè si deve essere scettici sul valore, puramente morale, di questi avvertimenti, ma si deve piuttosto pensare che è cosa che può essere fatta, e che è semplice e immediata a realizzarsi.

Io credo che parole di questo genere, sia pure ripetute fino all'ossessione, riuscirebbero di molta utilità, eminentemente su quella categoria di individui, che non rispettano nel rifugio, nè la casa degli uomini, nè il tempio elevato all'intangibilità della vita umana, per pura incomprensione o leggerezza.

È indubbio altresì, ad esempio che se nei mesi in cui il rifugio è abbandonato, si affiggesse all'esterno un esemplare di sentenza, sul tipo di quella del Tribunale di Belluno, i malintenzionati non si sentirebbero certo incoraggiati a portare a compimento le loro ribalderie!

Tralasciamo per ora il vivo della questione e occupiamoci piuttosto di dettagli che pure ci interessano.

Si è constatato più volte, ad esempio, che i rifugi ereditati dall'Autorità Militare vanno, con una continuità che costituisce pressochè una regola, soggetti al saccheggio.

Ciò perchè — ignorando la maggioranza il trapasso di proprietà avvenuto — si agisce secondo la credenza, diffusa in passato, che proprietà dello Stato, sia proprietà di nessuno o, meglio, di tutti.

Non è dunque il caso di rendere noto, in modo eloquente, sui muri e sulle porte del piccolo edificio, l'avvenuto trapasso?

Nè si deve generalizzare e accomunare i violatori di rifugi in un'unica categoria.

Talvolta, in montagna si è costretti dalla necessità a forzare le porte serrate.

Ma anche in questi casi si può facilmente dimostrare la propria buona fede, con la denuncia e il risarcimento del danno prodotto.

È necessario pure sottolineare che questa educazione sull'uso dei rifugi non si è dimostrata finora per nulla legata o connessa con il grado di coltura o di elevazione sociale.

Si sono avuti esempi di alpinisti di modestissime condizioni, che costretti dalla necessità a forzare un rifugio, denunciarono e risarcirono immediatamente il danno, mentre altri che avrebbero potuto agevolmente attingere alla loro coltura superiore i motivi per un maggiore rispetto al patrimonio comune, ne usarono ed abusarono infischiandosi delle più elementari norme di creanza e di correttezza.

In ultimo sia ancora stabilito ben chiaro, che non è assolutamente vero — come sovente si sente dire — che sulle nostre Alpi questo malvezzo sia particolarmente diffuso. Anzi, per convincersi del contrario — o eventualmente che esso è male comune — sarà sufficente sfogliare le riviste estere di alpinismo e scorrere i provvedimenti al riguardo adottati dai vari Club Alpini.

Ciò che sovente sorprende è il constatare, come la maggioranza non afferri il vero significato della questione sul buon uso dei rifugi — che è problema di civiltà — ma si contenti di considerarla sotto il lato immediato del danno patito.

Illustriamo allora l'intimo concetto e la vera luce sotto cui il problema va considerato con le parole di Angelo Manaresi.

E quando avrete letto, anche a voi verrà fatto di esclamare, travisando leggermente la frase latina: *Præsidens*, veramente, *docet*.

« Il rispetto dei rifugi, delle alte, incustodite dimore dei camminatori della montagna, dev'essere sentito da tutti come sacro dovere, onde possa riconoscersi in esso, infallibile, il segno della civiltà di un popolo, che non vuole ascendere solo a furia guizzante di muscoli, ma con ardore di mente ed alta purezza di cuore ».

CESARE LANZA

Il nostro concorso fotografico a tema geologico

Il premio specialmente destinato ed elargito dal gr. uff. prof. Federico Sacco è stato assegnato a:

CESARE CHIESA:
Le marmitte nelle forre del torrente glaciale nei pressi dell'Albergo Brezzi

NUOVI ORIZZONTI PER LO SCIATORE

LA VAL MAIRA

(continuazione, vedi numero precedente)

4) Onerzio - Passo dell'Escalon (m. 2415) - Col della Scaletta (m. 2614).

Fino all'ingresso in Prato Ciorliero, m. 1900, vedi itinerario 1).

Prendasi in moderata, continua salita per la esposta ed inclinata costa a mano destra, attraversando in tutta la larghezza il fronte del vallone Roccetta ed aggirando l'arrotondato sperone della dorsale che lo separa da quello successivo dell'Escalon, rimanendo in vista del sottostante Prato Ciorliero.

Il Vallone dell'Escalon, che si orienta ad ovest è ripido nella prima parte da percorrere presso il fondo e si allarga più su riducendo la inclinazione del fondo e delle pendici in prossimità. Lo si segua per la falda a mezzodì poco sopra il vallonetto — corrente parallelamente ad essa — fino a quota 2350 circa, volgendo allora a destra verso l'intaglio (poco avvertibile invero) della cresta Denti, che si raggiunge per un canaletto ripidissimo ma di pochi metri, cioè al Passo dell'Escalon.

Il tracciato, che ora aggira il M. Scaletta dapprima sul fianco nord-est del vallone Roccetta raggiunto così assai in alto, è agevole e pianeggiante per buon tratto fin quasi all'incontro col fondo di quello, che piega in fine a sinistra (nord-ovest). Per pendio medio, sulla sinistra, toccasi il prossimo Colle Scaletta.

Dall'itinerario 1) al Passo dell'Escalon, ore 2.

Dall'Escalon alla Scaletta ore 0.45.

La discesa in valle Stura presentasi difficoltosa per la ripidità di taluni tratti piuttosto esposti sopra il Lago Roburent e sopra Argentera. Vedi valle Stura.

●

5) Onerzio - Colle Ciarbonet (m. 2206).

Fino a borgata Chialvetta (m. 1494) vedi itinerario 1).

Attraversato il detto borgo seguendo la mulattiera che mena a Pratorotondo, lasciatane poco appresso una sulla destra, allorchè la via taglia su largo dorso riaccostandosi all'Onerzio, si prenda quella (m. 1610) che rimonta a dritta il dorso medesimo e punta a Grangie (m. 1784).

Oltrepassati questi casolari, valicare a sinistra un valloncello, elevarsi per lo speroncino successivo circa un centinaio di metri, indi ancora a sinistra valicarne un secondo sotto una balza e procedere presso il fondo riattraversandolo più sopra per toccare lo spiazzo su cui Grangie Vallone (m. 1966).

Snodasi di qui il percorso con ampiezza e ridotta pendenza sul fianco e sul dorso centrale, passando presso le Grangie Rosano (m. 2044) ed infine quelle Collet proprio sotto il Ciarbonet.

Da Acceglio a Chialvetta ore 1.10.

Da Chialvetta al Colle ore 2.30 circa.

Essendo il descritto percorso a fondo roccioso con massi sporgenti e disseminati e sovente scoperto in causa della orientazione, vedasi, specie per la discesa al Maira, l'itinerario 7).

●

6) Acceglio (m. 1265) - Ponte Maira (m. 1404) - Saretto (m. 1534) - La Chiappera (m. 1614) - Vallone e Colle Maurin (m. 2637).

Dapprima al Villar in 20 minuti per la carreggiabile fino al ponte sul Mollasco poi, per larga mulattiera piuttosto erta nel primo tratto, in altra decina di minuti a Ponte Maira — si passa nella borgata sulla destra del torrente —; a case Olagnieres per carrettabile che ridiventa mulattiera (alla Cappella di S. Pietro rivalicare il Maira) fino al Saretto, a 1 ora da Acceglio; infine per strada con lungo tratto pianeggiante che costeggia il bacino idroelettrico e prosegue in uno slargo grandioso — nel mezzo di esso al Ponte Plancia passare sulla destra orografica del Maurin — e per successiva mulattiera risalente questo fianco della valle, si tocca la Chiappera in poco più di un'ora e mezza dalla partenza.

La Chiappera è grosso borgo, abitato in permanenza (Parrocchia, osteria, ospitalità anche in qualche casa).

Si attraversa tutto il gran piano a monte del borgo, lungo il Maurin indi si fiancheggia la costa, fronteggiante le nere rupi di M. Castello, che si ridistende poco oltre nel vasto e moderato pendio detritico sottoposto alle balze delle cascate di Stroppia precipitanti da una balconata a 2400 metri circa.

La valle si orienta più decisamente a sud ed il cammino sale deciso seguendo la mulattiera estiva su fianco

più dritto — valanga in caso di grande massa nevosa — fino all'incontro col vallone dell'Infernetto che si apre regolare sulla sinistra del pianoro sottostante a Grangie Ciarviera, site sul pendio di destra (m. 1936) poco più elevate.

VARIANTE per la sinistra orografica del Maurin.

Anzichè imprendere la descritta salita sul fianco destro orografico del Maurin, attraversarlo, al fondo del pendio detritico citato, infilando poco appresso il primo valloncello confluente e seguirlo per la falda sinistra di salita o per la crestina del dosso che lo separa dal Maurin (sottostante a sinistra di pochi metri). Scavalcata ben presto la detta crestina si traversi la comba successiva che ora corre parallela al Maurin pure pochi metri più in alto di esso e la si percorra presso la sommità, ripassando il Maurin, dove la comba si attesta al fianco della valle, per il Ponte delle Combe e sboccando così nel pianoro alla base dell'Infernetto, dove ritrovasi l'itinerario normale.

Seguendo le dette crestine si è fuori della portata di una valanghetta, staccantesi talvolta dalle pendici sinistre orografiche della valle e sfociante nella seconda comba.

Il corso del Maurin piega ora verso est. Superata con largo giro verso destra la costa sovrastante il pianoro, ci si affaccia in breve al gran ripiano delle Grangie Collet (m. 2006), alle quali si abbandona il corso principale del Maurin che prosegue sempre a est nella larghissima distesa del fondo pianeggiante. Volgasi invece a sinistra per Grangie Rabet e per l'ampia valle parallela alla costiera divisoria coll'Infernetto, rimontando speroni poco pronunciati od appoggiandovisi sui fianchi, a raggiungere Grangie Donadei (m. 2154) e vaste distese piane sui m. 2400 sovrastanti il corso del Maurin, che riappare sulla destra dopo la pronunciata ansa che si è abbandonata alle Grangie Collet.

Sempre bordeggiando la fiancata sinistra, più in alto del tratto incassato del Maurin oltre il Lago della Sagna (m. 2436), si percorre il fondo del vallone e dopo la lunga, comoda ascesa, piuttosto rilevata sui m. 2500, si perviene al Colle.

Nel ritorno si può seguire quasi costantemente il Maurin, con largo giro sotto le Grangie Soubeyran (m. 2225) — donde a sinistra al Colle di Bellino — Grangie Marin e, per ripida costa presso il rio, quelle Turré, rientrando a Grangie Collet nel tracciato di salita.

Dalla Chiappera si può tenere la sinistra della valle portandovisi da questo lato della borgata, per o di fianco alla mulattiera a mezza costa traversante un ciuffo di bosco, fino al Saretto; indi la destra fino a Pontemaira dove si riprende la via solita. Da Villar, per i campi sovrastanti la mulattiera, fino al ponte sul Mollasco ed in pochi minuti ad Acceglio per la carreggiabile. Volendo, seguasi la destra del Mollasco attraversandolo poi al primo ponticello che si incontra a valle, quindi dirigendosi tra prati arborati alla strada vi si sbocca poco avanti la spaziosa piazza del mercato di Acceglio.

Da Acceglio ore 6-7.

L'itinerario ha uno sviluppo notevole; è esposto dal Saretto in su costantemente a mezzogiorno; è sicuro da valanghe, con le segnala:ioni riportate.

•

7) Ponte Maira (m. 1404) - Vallone e Colle Ciarbonèt (m. 2206) - Punta Estelletta (m. 2316).

Da Acceglio a Ponte Maira in mezz'ora. Vedi itinerario 6).

Oltre l'ultima casa del borgo montare a sinistra sulla vasta distesa piana, attraversarla diagonalmente verso destra e con qualche zig zag salire la costa che porta alle grangie Rossetto (m. 1526), poste sul largo clivio delimitato dal precipite Rio Selletta e, sul nostro lato, dal più mite Ciarbonèt. Superata una tenue cortina di alberi e piegando ancora per terreno libero verso il bordo del Ciarbonèt si perviene a passarlo ai piedi del bosco che si inizia fitto su pendici fattesi ripide.

Per la raggiunta costa spoglia, a inclinazione media, elevarsi sulla fiancata della valle poggiando verso destra fino a nuovo incontro col bosco sopra i m. 1800. Per valloncelli e speroni stretti, ripidi ma sicuri si sbocca verso sinistra sui m. 2000 in una radura dalla quale il pendio si fa dolcissimo fino al Colle che si intravede tra il digradare della dorsale nevosa del Midia ed il dirupare della cresta del M. Freid, (m. 2750) la cui fiancata maestosa contorna il bacino del Ciarbonèt dal sud all'ovest.

In 50 minuti per bosco più rado, poi scomparente e per cammino agevole si è al Colle.

Dal Colle, per la detta dorsale, alla Punta Estelletta o, più oltre, al Midia (m. 2341).

Col Birrone (versante di Val Maira)

Monte Castello, Piano della Ciapera e Vallone Infernetto

La discesa nel Vallone di Onerzio — vedi itinerario 1) — *non è consigliabile per la conformazione rocciosa del terreno sovente scoperto a causa della sua esposizione a mezzogiorno.*

Nel ritorno, dalla Estelletta si lascia a sinistra il Colle e per dolce pendio, dapprima più in alto della zona boscosa, quindi in questa si raggiungono i valloncelli ripidi un poco sotto la radura sui m. 2000. Lasciati poi alle spalle il bosco e la sottostante costa spoglia, da percorrersi come nella salita, anzichè valicare il Ciarbonèt volgere nettamente a sinistra e divallare per una successione magnifica di prati ottimamente collegati fra loro (su cui Grangie Mattenèola e Preit) fino alla Cappella di S. Pietro che è di là dal Maira.

Seguire la stradina del versante finora percorso che per case Olagnieres porta al punto di partenza.

Magnifici campi di esercitazione sulla sponda destra del Maira dalla Cappella a Ponte Maira.

Gita ottima e breve con dislivello di m. 950 da Acceglio, 800 da Ponte Maira, fattibile in circa 6 ore, cioè nella mezza giornata.

(continua)

emmebi

LA SAGRA DELL'ALPINISMO TORINESE

5 MARZO 1933 - ANNO XI

C'è stato un momento domenica scorsa in cui ho avuto paura.

Non so per quale sommovimento improvviso della calca, a un certo punto mi sono trovato preso — ma preso da non potermi muovere! — fra un Eccellenza e un'Altra, mentre da un lato mi premevano un Prefetto e un Comandante di Corpo d'armata, e dall'altra un Segretario federale e un Podestà mi erano gomito a gomito.

Sul momento, preso così all'improvviso, mi sono proprio spaurito!

Che diamine! io sono piuttosto giovane, e d'eccellenze e di personalità ne ho viste proprio pochine, pochine: e da lontano ancora!

Mi immaginavo che fossero, ecco, non saprei come spiegarmi, degli esseri spiranti un'aria di grave solennità.

Invece, che mai, erano allegri e giubilanti come noi e più di noi, e sovente si davano delle manate familiari sulle spalle e ridevano apertamente di aneddoti e di casi ameni.

Allora mi sono ripreso anche io, e ho detto proviamo. E infatti, armatomi il cuore di coraggio — come batteva però! — ho provato. Ho aspettato il momento buono, e appena il destro mi s'è presentato, ho piazzato due o tre parole.

E, meraviglia delle meraviglie, l'Eccellenza più alta in grado mi ha subito risposto, e senza farsi aspettare, nè pregare, ma come un qualunque mortale interpellato, e ancora, m'ha appoggiato paternamente una mano sulla spalla.

E tutto questo mica con aria di superiorità o di protezione! Macchè, da camerata a camerata, e pareva che ci conoscessimo da chissà quanti anni!

Il primo desiderio che mi è venuto in cuore e sembrava un impeto, tanto era forte, è stato quello di prendermi la mia eccellenza-camerata sotto braccio e di portarla due passi più in là in un canto a fare quattro chiacchiere.

Ma poi, si sa, un po' per l'imbarazzo, un po' per la mia giovane età ho esitato, e un altro più pronto e ardito di me, me l'ha portato via di sotto il naso.

E allora per consolarmi dello smacco, sono andato in un canto, dove — se io non sono un falso profeta: ma dai sintomi non era possibile ingannarsi — un dapprima timido, e poi vieppiù robusto, levarsi di coro alpino, mi aveva fatto intuire l'ubicazione di un buffet.

Eravamo davvero in una vasta sala, arredata da biblioteca, e rigurgitante di gente, giovani e maturi, e decisamente anziani, e signore e signorine — e non so se per l'emozione od altro, ma mi parevano tutte assai graziose — tutti con un'allegria talmente solidale e

Parla S. E. l'on. Manaresi

espansiva dipinta sul volto, da chiedersi stupiti la ragione di tanta collettiva felicità.

Innanzi tutto voi mi chiederete: ma dove siamo?

Scusatemi: io ero certo che voi già l'aveste intuito; domenica, 5 marzo, ore 16 inaugurazione della nuova Sede della Sezione di Torino del C. A. I., intervento di S. E. Manaresi, adunanza del Consiglio Centrale.

Ma l'inaugurazione era una scusa, o meglio la pura forma della giornata, la sostanza era un'altra: si celebrava la Sagra dell'Alpinismo Torinese!

Io ho visto — e mi pareva di assistere a un'epopea: l'epopea di tanti anni di entusiasmo e di sacrificio — i giovani più valenti dell'ultima generazione, e i gloriosi anziani, il cui nome ha valore di simbolo, uniti dal comune amore, affiancare i gerarchi dell'alpinismo italiano e fascista.

E ancora ringrazio Dio, di aver dato al mio spirito la gioia di veder compiersi questa manifestazione simbolica, qui, nella nostra Torino.

Ho visto, e più che visto, ho sentito quel miracoloso riavvicinamento che la montagna sa compiere, fra le diverse età, fra i più diversi gradi sociali, si che di una riunione di alpinisti non si può mai dire che quella o quell'altra personalità dominava, perchè non si scorge che un'unica massa, animata da un comune entusiasmo.

Alla Sezione di Torino spettava questo meritorio riconoscimento, dell'intensa attività svolta in questi ultimi anni, da parte delle Gerarchie, e della massa stessa dei soci.

Se domenica le sale della nuova Sede erano rigurgitanti di folla e se numerosissime erano le personalità convenute, questo patente successo deve ascriversi a merito dei dirigenti l'alpinismo torinese, che in lunghi anni di fatica e di sacrificio hanno saputo suscitare viva ammirazione per l'opera continua, felice e onnipresente del Sodalizio alpino.

Parimenti questo riconoscimento disse in maschie parole S. E. Manaresi, e più ancora dimostrò di sentirlo, qui radunando il Consiglio Centrale del C. A. I., vero e proprio crisma ufficiale alla nuova Sede e premio all'importanza nazionale del centro alpinistico torinese. Efficace interprete dei sentimenti di stima e di cameratismo degli alpinisti torinesi pel Presidente Generale, fu il senatore Brezzi, presidente della Sezione.

Ripetute e commoventi, per la franca ammirazione e cordialità che le ispirava, le parole di S. E. Manaresi per l'alpinismo torinese e piemontese, che Egli considera come caposaldo, iniziatore e animatore dell'attività alpina nazionale.

Tutti indistintamente i soci della Sezione Torinese devono avvertire nel loro cuore, l'orgoglio di esserne partecipi e devono ripromettersi di rendere sempre più vibrante la loro adesione all'attività sociale. Questa negli ultimi tempi è stata notevolmente aumentata con numerose gite e conferenze, come quelle maggiormente atte a rinsaldare i vincoli di cameratismo.

« Alpinismo » è fermamente convinto che benaugurare e incitare a più alte conquiste e a maggior fervore d'opere gli alpinisti torinesi, significhi adempiere degnamente al mandato delle Gerarchie, che vogliono un alpinismo italiano e fascista sano, ed elevato, in cui il Piemonte tenga — come il valore e le tradizioni gli fanno dovere — l'avanguardia.

elle

OGGI E IERI

TRENO SCIATORI

BARDONECCHIA — La lunga fila del treno in stazione, scura, immobile. Sportelli aperti, finestrini calati a cui s'affacciano visi rosei refrigerati dagli ultimi asoli della purissima aria. Frustoli d'anima lasciati al fascino delle nivee distese. Scoccare degli ultimi attimi d'una saporosa e salubre libertà. Già la nostalgia d'un presto ritorno.

Sciatori che giungono alla spicciolata, senza fretta, senza preoccupazione con la certezza, partendo dal capolinea, di allogarsi a loro agio perchè sul loro treno.

Sono assai ciarlieri e scherzosi: il rullìo, la clausura, il caldo del treno che presto culleranno l'inerzia facendo affiorare la fatica, non hanno peranco applacidito i loro nervi in un travaglioso e disturbato sopore. Spumeggia ancora l'esuberanza del gaudio conquistato all'aperto, all'aria libera.

Soggiacciono ancora all'impressione soavemente spassosa della placidità delle ovattate pendici del Colomion o delle salenti plaghe di Valle Stretta, sbarrata nel suo mezzo dal ciclopico castello dei Serous verniciato a fresco di biacca e che, da lungi, sembra poggiare sul grembo candido ed innocente del Thabor.

A sua ora il treno scivola via.

La giornata è stata doviziosa di un pazzo sole marzolino che, presso al tramonto, smorza la sua rovente ebbrezza diluendola in una tenue trasparenza di berillo che ingemma la volta del cielo in cui, con toni più carichi sui contorni, sovrastando al dorsale di conifere che occulta Valle Stretta, s'intaglia ben distinta e rilevata la maestosa piramide della Guglia Rossa.

Su la fiancata del vallone di Rochemolles, nera incisione violante la coltre bianca, sparisce in alto il solco precipite della condotta forzata dell'impianto idroelettrico che preleva il carbone bianco dagli alti bacini di Valfroide e del Plan.

Il treno penetra nelle viscere della terra come un verme. Fuoresce e si slancia tra corridoi di pini giovani, confusamente aggregati su falsopiani interrotti a tratti dai bordi della piccola Dora di Bardonecchia cincischiati dalle rivestiture della neve che pende dalle sponde, a bacio con l'acqua.

BEAULARD — La ferrovia su terrapieno, alta sul pianoro in cui si adagia il villaggio, scosto. Una ringhiera presso cui si rizzano, sorpassandola, due alberi schiomati. Il paretone della Grande Hoche incombe sullo sfondo, terribilmente bianco di neve che vi par stiaffata.

Discreto prelievo di viaggiatori. Son quelli che han ricamato di lucide parallele i campi di Beaulard e di Château-Beaulard o che si sono spinti fino alla Madonna di Catolivier, mistico gioiello posto su un colmo di conifere come una benedizione silvana, od al passo della Mulattiera sul confine di Francia.

Passano, veloci come ondate, piananti lande d'abeti, specchi di stagni bassi e lisci, corsi da increspature e da striscie d'un argento cinerognolo. L'afa affolta veli di caligine sulle cime del Gros Vallon e della Clotesse.

Pesante arrotito e possente ausito di freni: OULX.

Una selva di sci. La confusione d'una folla irrequieta, pigiata sin contro la stecconaia della ferrovia. Qualcosa di prodigioso che non s'immagina se non si vede. Una moltitudine di sciatori in attesa quale nessuna altra stazione della linea suol presentare.

Con un gran buscherìo la turba ondeggia, la calca s'apre, dà l'assalto al treno: un badanai da casa del diavolo ed in pochi istanti è ingoiata dal treno come da un potente risucchio.

Oulx per le sue molte possibilità d'irradiazione è la località che accoglie sempre il maggior numero di sciatori cittadini smistandoli per le sue candide lande nevose: Sauze d'Oulx con la capanna Kind

e Ciaô Païs che facilitano l'ascesa del Fraitève e delle vette culminanti la catena divisoria tra val Susa e val Chisone; Cesana che apre gli sbocchi di Sestrières, Bousson, Clavières.

La vaporiera si rincammina. Col tramonto la luce s'attenua nel piano, sui monti. Un senso dolcissimo di languore s'effonde sulla natura. Contro l'opale evanescente del cielo si plasma la massa bianca del Fraitève ancor vivificata da un'ultima resistenza di sole che si ritrae lentamente, per non turbare la quieta armonia di perla.

I carrozzoni sono già quasi stipati: i posti a sedere tutti presi, i passaggi ed i corridoi occupati da una folla di giovani d'ambo i sessi dai visi rossi che palesano la sana ferita della violenza del sole e la rude carezza del vento.

Sui portabagagli sci e sacchi alla rinfusa; fastelli di sci appoggiati alle pareti dei vagoni e dei finestrini. Da essi l'ultima neve rubata al suo riposo, vogliosa di morire non lontano da dove è nata, si squaglia in gocce di pianto che sgorgano stilla a stilla.

SALBERTRAND — Sul suo piano spazia un'indeterminata grigia crepuscolarità. Qui i sciatori che salgono son pochi: da un lato i valloni di rio Gerardo e di Galambra troppo impervii, dall'altro i declivi che salgono all'Assietta saturi di boscaglie e sterpeti, mal si prestano allo sci.

La sera a poco a poco ha fugato la luce, le cose intorno rientrano nel nulla. Le fiancate dei monti si fondono nell'oscurità della notte e questi non s'individuano più se non per la lama chiara del cielo tremula del palpito di qualche stella.

L'abbagliante riflesso dei fari di un'automobile corre per un tratto parallelo al treno, scompare, brilla di bel nuovo, si riocculta, così per un po' come un gioco.

Si rade, sopravanzandola dall'alto, una congrega di lumi.

CHIOMONTE — Altri lumi, quelli della condotta elettrica, in cascata sul quadrato della Ramà, a mezza costa del fianco dei Quattro Denti.

Altra abbondante immissione di sciatori nel treno. Sembrano recare in sè qualcosa della purità, della freschezza, del sereno degli orizzonti sconfinati che il Frais ha aperto alla loro energia ed al loro spasso.

Nel foscore incombente si perdono le foreste. Scintille di lumi qua e là, vanenti come falene.

MEANA — L'umida paretaccia rocciosa fronteggiante la stazione con l'elegia del suo perenne stillicidio fa più notte. Ancora sciatori che salgono. Son quelli che scendono da Madonna della Losa o dal colle delle Finestre.

Il treno è ormai stipato zeppo ed ogni interspazio goduto. Sfilata di occhieggianti policromi fanali e fari a disco.

BUSSOLENO — Qui il treno riceve la sua colmatura. Raccoglie la massa degli sciatori che provengono dai piani del Cervetto e della Balmetta o dal Moncenisio. Ora è al gran completo; persino nei mantici che collegano le carrozze si pigiano sciatori e s'accumulano depositi di sci. E mentre si divorano spazio ed oscurità, si dorme, si chiacchiera di neve e di altro, si ride schiassando e si canta. Sì, si canta anche, ed a voce spiegata. Si cantano le canzoni dell'erompente gioia che sa di cielo, d'azzurro, di sole, di neve, di baita, di spazio sconfinato.

Non più fermate. Rallentamenti davanti alle stazioni che passano fugacemente come visioni di lampo.

Il cinghio brillante dei fanali della cinta daziaria. Spesseggiare, affoltirsi di lumi. La metropoli. Labirinti di binari. Tettoie: Porta Nuova.

Il treno si svuota. Riversa un torrente di sciatori che si assottiglia incanalandosi a stento tra le due porte d'uscita e tra la doppia ala di pubblico che attende fuori.

L'arrivo del treno sciatori è un spettacolo e chi vi assiste ne rimane sempre meravigliato. Per parecchio tempo il flusso di questi giovani, con i loro legni in spalla e con i sacchi rigonfi, formanti un pittorico caleidoscopio d'abbigliamento, riempie gli sbocchi della stazione verso le strade cittadine.

Così è tutte le domeniche e festività sin che la neve resta.

E tutto ciò ha una morale ottima.

Con l'allettativa dell'invito, la forza dell'esempio, la persuasione del risultato, si cristallizza così una delle tante faccette, forse la più brillante, del prisma della polimorfa vita sportiva della gioventù torinese che, strappata al veleno del vizio urbano da lode-

voli agevolazioni di Governo, è ormai saldamente posta sui regoli di un'evoluzione etico-etnica costante e progressiva.

*
* *

Non è un trentennio: Per vincere il dislivello da Chiomonte a Salbertrand spesso la locomotiva di coda non era sufficente alla bisogna e sovente sotto le gallerie il personale ferroviario era infortunato da casi d'asfissia.

Un viaggio a Bardonecchia allora, com'allora, era poco meno che un viaggio polare.

Bardonecchia era più un'espressione geografica che un borgo vero e proprio. Presso la stazione a destra, varcata la ferrovia, alcune casupole, il modesto albergo Sommeiller ed un monte di detriti tolti dal tunnel. A sinistra un gran capannone, reliquato dei lavori del traforo.

Poi, distante circa un chilometro, un rustico agglomerato di stalle e di case.

Di sci allora nemmeno l'ombra: era l'epoca delle racchette. Facevan bella mostra spenzolando dai quadrati zaini di pelle fulva dei nostri alpini. Ora zaini e racchette son roba da museo, con i pesanti chepì.

Tempora mutantur, et nos mutamur in illis!

ATTILIO VIRIGLIO

«VI ET MENTE»

Questa breve rubrica vuole ricordare ai giovani, i quali accorrono con tanto entusiasmo alle nostre Alpi, che amare la montagna non vuol dire solo scalarne le vette più ardue o discenderne i pendii nevosi in vertiginose corse sugli sky, ma anche e sopratutto conoscerne i tanti meravigliosi fenomeni, studiarne l'aspetto e le forme, indagarne le leggi naturali che ne regolano l'eterno ed inevitabile divenire. Ai giovani studenti tale rubrica scientifica è in modo particolare dedicata, perchè gli studenti di oggi saranno gli studiosi di domani, a cui sarà affidato il patrimonio scientifico, lasciatoci dai padri, perchè lo perfezionino sempre più, portando così il nome d'Italia vittorioso, nelle pacifiche, ma pur assai ardue, lotte della indagine scientifica per l'ideale supremo del sapere e della verità.

(fot. M. Vanni)

FUNGO DEL GHIACCIAIO (Ghiacciaio del Teodulo-Valtournanche)

Un fenomeno assai comune della superficie dei ghiacciai è quello dei cosidetti *funghi del ghiacciaio*, essi appaiono come colonne di ghiaccio sormontate da un masso roccioso dalla forma più o meno tondeggiante. A volte il masso presenta forma tabulare ed allora si hanno le *tavole del ghiacciaio*. Queste tavole e questi funghi non sono certamente prodotti dall'emergenza di uno stelo di ghiaccio, ma piuttosto dalla protezione esercitata sul ghiaccio dal masso stesso. La superficie del ghiacciaio, infatti, durante i mesi estivi per effetto dei raggi solari è soggetta a intensa fusione *(ablasione)*. Ma il masso roccioso con la sua ombra impedisce tale azione, per cui il ghiaccio, non fondendosi, al disotto di esso, rimane a costituire quella colonna tanto caratteristica.

Da notarsi il fatto che questi massi rocciosi trovansi spesso fortemente inclinati da un lato; e l'osservazione ci insegna che questa inclinazione risponde sempre alla linea nord-sud, essendo l'effetto del maggior riscaldamento che il sole può esercitare, nelle ore più calde, sull'estremità meridionale del masso, mentre l'estremità a nord resta all'ombra.

Un attento esame, infine, della superficie del ghiacciaio, come si può vedere nella fotografia, ci permetterà di constatare che il ghiaccio appare tutto bucherellato, e che nelle piccole cavità trovasi sempre un sasso o del fino detrito sabbioso. Ciò indica che, quando il detrito roccioso è di dimensioni molto ridotte, allora esso agisce sul ghiaccio in modo opposto a quanto sopra abbiamo visto per i più grossi massi. Infatti i sassi e la sabbia, riscaldandosi interamente, facilitano la fusione della neve e del ghiaccio sottostante, per cui tendono a sprofondare dando luogo a quella che comunemente dicesi la *neve cariata*.

M. V.

LA NOSTRA NOVELLA

TORMENTA

La voce baritonale del farmacista uscì improvvisa dai bassi portici ogivali, e risuonò nella piazzetta, sul chiacchierìo festoso degli sciatori, attorno all'autobus.

Sotto i portici già stagnavano le ombre violacce, quasi nere, della sera — ma, in fondo, la bassa porta a vetri della farmacia vi disegnava il suo quadrato di luce scialba, attraverso la tendina rossa.

Di fuori, invece, le piccole case nere e rimpicciolite sotto un alto coltrone di neve, facevan crocchio attorno alla chiesa, guardando in silenzio il breve affaccendarsi degli arrivati.

Era un gruppo di sciatori e di sciatrici, e di gente del paese, di ritorno dalla valle, un tramestìo di cose e di parole attorno alla panciuta mole della macchina che brontolava fumando come un pachiderma sudato e stanco.

La voce baritonale del farmacista salutava apostrofando gli arrivati, quasi tutti amici, o clienti, tutti quanti ammiratori del suo « ratafià » miracoloso.

Bel tipo il farmacista di Mollard! Piccolo e tarchiato, d'inverno vestiva come un tenore dell'opera « Siberia » e distribuiva agli sciatori, anche se mai visti il suo infernale « ratafià » ottenuto (si diceva) con il succo di certi peperoni di Spagna, da lui coltivati nell'orto modello.

Il retro bottega della sua farmacia-drogheria era il cenacolo letterario invernale — dove, alla sera, il parroco, l'ingegnere della centrale elettrica, il medico condotto, la maestra e la telegrafista, si riunivano a sentir la radio e a fare una partitina a « scopa ».

Al sabato poi, dopo l'arrivo della corriera, gli inviti si allargavano ad alcuni sciatori e sciatrici, e la serata, trascorreva dolcissima, nel calduccio del tinello, dove stagnava con la luce rosata del paralume, un buon odor di droghe.

* * *

Di fuori la grossa mole della macchina si allontanò vuota, illuminando coi fanali la piazza stretta del villaggio, e barcollando tra mucchi di neve.

Il chiacchierìo festoso degli arrivati si perdette presto nelle ombre della sera; e nella piazzetta, attorno alla fontana, la chiesa e le casette nere in crocchio, a poco a poco si appisolarono.

Nelle tenebre azzurrastre la notte si diffondeva, e la lampadina vegliante la lapide dei caduti pareva che — sola — vivesse la sua piccola e tenue vita giallastra nel gran silenzio invernale.

Squillò ancora una rabbiosa scampanellata dalla porta d'ingresso alla farmacia, poi tutto tacque. Nevicava di nuovo. Nevicava sui tetti spioventi delle casine sprofondate negli strati già alti di neve; nevicava in silenzio, insistentemente; e, sotto quel coltrone che appena disegnava al suo grigiastro oscuro sul nero della notte, si rannicchiavano le case che accendevano a poco a poco qualche finestra, qua e là, formando, tra il turbinare dei fiocchi, delle zone dorate di luce, come nelle vecchie illustrazioni della notte di Natale.

E s'illuminò anche la finestrina dell'ufficio postale, dirimpetto alla farmacia; ma la campana della chiesetta lanciò in note ovattate l'appello al rosario serale, e la luce si spense. Una figurina esile, uscì dall'ufficio e si tuffò nelle tenebre della piazza. Altre ombre sbucarono e la seguirono: squillò il campanello della farmacia; poi tutto tacque. Più tardi, quando la campana salutò l'ultimo barlume di giorno morente dietro le guglie dell'« Orsiera » le ombre frettolose, si perdettero tra le oscurità delle piccole viuzze. Un'ombra presso l'ufficio postale era ferma, rannicchiata all'ingresso. Attendeva e, la signorina Lauretta ritornando verso l'ufficio, ne fu quasi sbigottita.

— Chi cerca? Che vuole? L'ufficio è chiuso — aveva detto con un fil di voce. Ma la risposta in tono quasi fanciullesco e la forma timida e il timbro femminile l'avevano tranquillizzata.

— Vorrei telegrafare a casa che sono qui... che non stiano in pensiero...; sono partita senza avvertire... —

Attraverso la porta aperta impetuosa soffiava la bufera di neve.

— Entri, qui non si può stare. Da quando mi attende?

— Oh, da poco, sono giunta con la corriera delle sedici, l'ultima. —

La sconosciuta entrò e si sedette. Era una fanciulla d'età indefinibile, sfiorita dalla stanchezza, dal freddo, e pareva lo fosse anche dal dolore. Nel tinello era un calduccio pieno di pace ristoratrice.

Lauretta attivò il fuoco nel caminetto e vi buttò dei rami di pino che fecero una fiammata allegra e chiacchierona.

— Una tazza di caffè; intanto si scaldi — seguitò, perchè quella povera sperduta le faceva una gran pena — ma telegrafare a Torino non si può, non mi udirebbero... domani alle otto... È cosa molto urgente? —

La nuova venuta si avvicinò al caminetto, si sedette pesantemente, nascose il viso tra le mani e prese a parlare come se seguitasse il racconto d'un grande dolore.

— Sono giunta alle sedici ed ho preso la via dei monti.

— Ah! — interruppe la signorina Lauretta — ricordo ora! Io ero alla corriera per la consegna del sacco della posta e ho visto una signorina in costume di sciatrice che s'incamminava per la strada del rifugio, e me ne stupii. A quell'ora così tarda! Ma poi pensai che si sarebbe fermata al dormitorio del Dopolavoro, su, alle ultime case del paese...

— No, — riprese dopo una lunga meditazione la sconosciuta — m'incamminavo per la montagna e avevo già fatto buon tratto di strada, quando incontrai, le guardie di Finanza che mi fermarono per chiedermi se volevo andare al Rifugio e se sapevo che non l'avrei raggiunto. Io non seppi che rispondere di sì ed essi se ne meravigliarono. Ero stata male informata, sarebbe successa certamente qualche disgrazia, con la tormenta imminente! E mi obbligarono a tornare indietro, accompagnandomi sino avanti ad un alberghetto che è qui nelle vicinanze. Io lo sapevo che il rifugio era lontano; c'ero stata altre volte, ma... — e si fermò, come pentita di essersi lasciata vincere dal bisogno di confidarsi e tacque.

Prese la molle, stuzzicò distrattamente il fuoco e nel silenzio della stanza non si udì che un piccolo singhiozzo.

La signorina Lauretta le si sedette vicino, le prese una mano tra le sue. Era ancora gelida ed un leggero tremito la faceva vibrare.

— Andavo verso il ghiacciaio — riprese a mezza voce come se il parlare fosse un bisogno ed uno sforzo doloroso. — Ero decisa; se la mamma mi avesse voluta lassù con lei, m'avrebbe chiamata facendomi perire nella tormenta e... se non mi avesse voluta...! nemmeno lei... —

Alzò le spalle e tacque. Le ultime parole si confusero in un pianto silenzioso e cocente. Di fuori la bufera miagolava furiosa.

— Ecco un po' di caffè caldo, prenda, le farà bene. —

E poi che risonò sui vetri un'allegra chiamata corse alla porta e bisbigliò poche parole col messo della farmacia che sparì nel turbine di neve illuminato per un attimo dai giallori della porta socchiusa. Nel tinello la giovane sciatrice, ristorata, si godeva quasi rasserenata quel rifugio calduccio così ospitale e buono.

Lauretta rientrò e si sedette vicino a lei, le riprese una mano, ancora paonazza di freddo, e l'accarezzò.

— Sarebbe stata la fine certa — prese poi a dire affabilmente, con il gesto materno d'una sorella maggiore. — E lei voleva morire! Perchè? Non pensava a chi avrebbe fatto piangere?

— Forse nessuno avrebbe pianto! — rispose la sconosciuta. — Volevo bene alla mamma e mi è morta, volevo bene a mio padre ma... lui ha sposato un'altra donna che non è più la mia mamma. Amavo un giovane buono, operoso, che mi amava tanto tanto ma una eredità d'una nostra zia ricchissima andò tutta intera a certi cugini già ricchissimi... e noi si rimase col solo stipendio del papà. Allora i parenti del mio povero fidanzato gli fecero sposare un'altra signorina. Fu obbligato e ne sofferse, lo so.

La matrigna non mi odia ma non mi ama; il babbo è professore di ginnasio e non pensa che alla sua scuola e a certe sue pubblicazioni scolastiche. Sposò un anno dopo la morte della mamma una sua collega, professoressa di matematica, vedova con due ragazze, dure e quadrate come lei. La mia è la casa dove della povera mamma si distrugge a poco a poco il ricordo, dove spariscono le cose sue, volute, fatte da lei; dove non si rispetta nè si comprende il mio dolore, ed io mi sento sola sola, e sperduta. Dicono che lo spirito dei nostri cari ci segue e ci guida. Lo spirito della povera mamma si ferma sul limitare della porta; in quella casa non entra. Entro io sola dopo l'ufficio, dove non vorrei finissero le ore di lavoro e pavento i giorni di riposo.

Creda, signorina, si giunge a un punto che non se ne può più. Ho meditato il mio passo. Sono credente: ho chiesto perdono a Dio e ho perdonato, e sono partita per i monti. Non ho avvertito a casa che sarei partita. Ora ritorno. Riprenderò la mia vita vuota e grigia. La mamma non ha voluto. È bene, che sia stato così. —

Lauretta si strinse più vicina alla sua amica ignota e le parlò a lungo, sottovoce, mentre di fuori, nel cielo rasserenato, splendeva la luna, e la neve brillava azzurra.

— Impossibile ripartire; non passerà la corriera; c'è il pericolo delle valanghe... Vuoi restare con me? come supplente d'ufficio? Io devo assumerne una, per il servizio telegrafico.

Io pure sono sola: il babbo colonnello, morto in guerra; la mamma morta dopo pochi mesi, un fratello, l'unico fratello, è ora ingegnere al Congo.

Io ebbi quest'ufficio come orfana di guerra. In inverno ed in estate ho molto lavoro; negli altri mesi mi riposo facendo lavori di maglieria che si vendono sempre, con qualche profitto, a sciatori ed escursionisti. Vuoi aiutarmi? essermi sorella, restare qui con me?

Non so chi sei, e neanche come ti chiami... ma hai bussato alla mia porta, ed io te l'ho aperta: tu soffri e io ti voglio bene.

Vivremo nel gran silenzio di questi monti; non credere che qui la vita abbia attrattive solo d'estate o durante le settimane di vita sportiva invernale. I monti hanno un'anima, una voce; sono esseri viventi, esseri austeri e buoni che parlano un linguaggio di grandezza e di serenità a chi li adora. La vita in questi paesini di montagna è bella.

L'inverno con le sue grandi nevicate raduna attorno al fuoco le poche famiglie in dolcissime veglie.

Le giornate di pioggia primaverile, lente, uguali, sognanti e poi lo sbocciare della flora montanina, densa di colori e di profumi.

La stagione estiva è una parentesi allegra e chiassosa, un bel diversivo di cui si ha bisogno. —

Si avvicinò e la circondò con un braccio e le disse piano per non piangere:

— La mamma forse voleva darti una sorella. Mi vuoi? —

La sconosciuta non potè rispondere, ma fece un cenno di sì col capo.

* * *

— La signorina Lauretta è tuttora attesa in farmacia. —

La chiamata ebbe per eco un coro di protesta collettiva proveniente dai portici.

— Andiamo — disse Lauretta alla sua nuova sorella. — Sia questa la tua prima sera di pace. È la mamma tua che te la manda. —

Di fuori nel cielo era un trionfo di stelle.

La chiesetta e le case intorno alla piccola piazza del villaggio sembravano rimpicciolite e rannicchiate tra grossi guanciali di neve bianchissimi. I monti ridevano azzurri di luce lunare.

LUIGI COLMO

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

Il Consiglio della Sede Centrale C. A. I., radunatosi il 5 corrente in Torino, ha approvato il bilancio consuntivo del 1932 e quello preventivo 1933. Si è inoltre occnpato della nuova combinazione col T. C. I. per la «Guida dei Monti d'Italia». Ha esaminato lo schema apprestato dalla Sede Centrale per l'unificazione, in categorie, delle tariffe dei rifugi. Dell'assistenza sanitaria e dell'organizzazione dei soccorsi. Dell'alpinismo universitario, approvando e constatando i primi frutti delle nuove disposizioni. Del Congresso Internazionale e Nazionale d'alpinismo di Cortina d'Ampezzo 10-14 settembre 1933. Del Congresso Nazionale di speleologia di Trieste, giugno 1933.

Si è pure radunato in Torino il Consorzio nazionale guide.

L'Associazione Svizzera dei Clubs di Ski ha deciso, in seguito ad apposita conferenza, di unificare l'insegnamento dello sci, coordinando i diversi metodi.

Questa scuola unica — che appare voluta per fronteggiare la concorrenza delle scuole austriache — sarà diffusa, pel prossimo inverno, a mezzo di pubblicazioni e di corsi pratici.

È apparsa sulla rivista del C.A.I. una interessante esposizione della prima emissione radiofonica sulla vetta del M. Bianco, e dei rilevanti servigi che il nuovissimo mezzo di comunicazione può rendere in montagna e di quante applicazioni e rivolgimenti ne potranno derivare.

Sono state diramate ai G. U. F. nuove disposizioni di S. E. A. Manaresi, concernenti l'alpinismo universitario. Le esponiamo brevemente.

In ogni città, sede di G. U. F. e priva di Sezione del C. A. I., questa deve essere costituita presso il G. U. F. stesso, quale Sezione Universitaria. A presiederla è chiamato, di regola, l'addetto sportivo. Qualora in un secondo momento, nella città, si costituisse una Sezione autonoma del C.A.I., la Sezione Universitaria verrebbe assorbita. Queste provvidenze appaiono volute per quelle zone dell'Italia meridionale e insulare ove ancora l'alpinismo non è a conoscenza di tutti. La circolare è stata ovunque accolta col massimo favore, e già in questo breve tempo, undici nuove Sezioni Universitarie, si sono costituite.

Decisamente pare volga male per gli autori di furti nei rifugi! Due di essi che avevano scassinato due rifugi nel Biellese, sono stati assicurati alla giustizia e condannati dal Tribunale di Biella, ad un anno e un mese di reclusione.

PRIME ASCENSIONI SALITE IMPORTANTI TENTATIVI

MONTE BIANCO

Aig. de Talèfre – Parete nord. 1ª asc. 6 luglio 1930: Walter Brunschwyler, Octave Crouan-Schaub.

Pain de Sucre – Versante d'Envers de Blaitière. 13 agosto 1931: R. Gréloz e F. Marullaz.

Aig. du Plan – Canalone nord-est del Pain de Sucre e la Cresta d'Envers du Plan. 1ª asc. 13 agosto 1931: Dalmais e signora con George Charlet (guida).

Aig. de l'Eboulement – Parete nord-ovest. 1ª asc. 30 luglio 1931: J. M. Pruvost. Ch. Roch e J. Moro.

Aig. de l'Allée Blanche – Parete nord, 1ª asc. 13 luglio 1931: R. Gaché, P. Gayet Tancrède e R. Jonquière.

Pointe Yvonne – Vers. ghiacc. du Tour. 1ª asc. 23 agosto 1930: Edmond Hianné con Marc. Devouassoux (guida).

Aig. d'Argentière – Parete nord 1ª asc. diretta. 10 agosto 1930: Boby Ansardaux e Robert Gréloz.

La Nonne – (Aig. Verte) via solita (variante alla 1ª asc.). Estate 1931: Félix Batier.

Monte Bianco - Versante della Brenva – 19 agosto 1932: M. Riveri del C.A.A.I. e O. Palumbo del C.A.I. Sez. Torino.

VALLESE

Cervino – Parete est. 1ª asc. 18-19 settembre 1932: M. E. Benedetti con L. Carrel (guida) ed A. Gaspard (guida); G. Mazzotti con M. Bich (guida) e L. Carrel (guida).

Dent Blanche – Vers. nord. Nuovo itinerario 27-28 agosto 1932: F. Singer e K. Schneider. (Fu seguita una via vicino alla variante Cairney; ma toccante solo il vers. nord).

Zinalrothorn – Parete est. Nuova via alla Cresta S. 14-15 agosto 1932: E. R. Blanchet con K. Mooser (guida). Salita durata 19 ore. La combinazione di questa nuova via con quella fatta dalla stessa cordata nel 1928 per la cresta sud-est, costituisce l'itinerario più diretto e più bello, finora, del vers. orientale.

MONTAGNE DELLA VAL MÀSINO

Pizzo Badile – Spigolo nord. 7ª asc. 21-22 agosto 1932: V. Bramani, L. Binaghi, R. Barzaghi.

DOLOMITI

Torre del Diavolo – 1ª asc. diretta 29 luglio 1932: L. Comici, M. Salvador - 2ª asc. 9 settembre 1932: E. Comici, S. A. R. Leop. del Belgio, F. Maraini.

Croda Marcora – Parete sud-ovest. 2ª asc. diretta. 5 agosto 1932: A. e G. Dimai (guide) e Sig.na M. Schnellbacher, in 10 ore.

Monte Agner – Cresta nord. 1ª ascen. agosto 1932: C. Gilberti ed O. Soravito.

DISGRAZIE E LUTTI

B. MAGNINO: 17 agosto 1932 — Bernardo Magnino in questa data cadeva sul vers. francese dalla Cresta di Bionassay del M. Bianco. (R. M. C. A. I., N.° 11, novembre 1932, pag. 710).

A. ROSSI: febbraio 1932 — Il dottor Alessandro Rossi, è morto a Sondrio a 87 anni. Aveva compiuta la 1ª asc. del Disgrazia ed una delle prime al Bernina, Redorta e Pizzo del Diavolo di Tenda, (R. M. C. A. I., N.° 3, marzo 1932 pag. 191).

L. MADUSCHKA: 4 sett. 1932 — Leo Maduschka, presidente del Club Alpino accademico di Monaco, è morto durante un bivacco sulla parete nord-ovest della Civetta. Aveva solo 24 anni ed aveva già compiute quasi tutte le salite nelle Alpi Calcaree del nord: Parete nord Lalidererwand, parete sud della Schüsselkarspitze (due volte), la via Schüle-Diem e Fiechtl-Weinberger al Predigtstuhl, la Dülferriss (due volte), la parete sud-est della Fleischbank e molte altre. Fu autore di molti interessanti articoli di montagna e di tecnica alpina, pubblicati su riviste tedesche.

E. DESIMON: estate 1932 — Efrem Desimonn di Trieste è caduto dalla parete nord della Cima di Rioffreddo sulle Giulie trovandovi la morte. Aveva salito quest'anno la via Solleder-Lettembauer sulla parete nord-ovest della Civetta.

A. CARPE: 8 maggio 1932 — Allen Carpe, uno dei migliori alpinisti americani, è scomparso al M. Mac Kinley, caduto probabilmente in un crepaccio. Aveva compiuto le prime ascensioni del M. Logan, Bona e Fairweater.

LUDWIG HALL-KARL MOLDAN: 9 ottobre 1932 — Durante la scalata della classica parete est della Fleischbank il secondo di cordata cadendo trascinò il primo nel vuoto, trovando entrambi la morte. Il L. Hall era tedesco, di soli 32 anni aveva dietro a lui un buonissimo passato alpinistico. Fu durante molti anni il compagno di salite di W. Stösser. Aveva compiute quasi tutte le difficili salite delle Alpi Calcaree del nord e, nelle Dolomiti aveva compiuta la 1ª asc. della Cima Grande di Lavaredo per lo spigolo nord-ovest, la 1ª asc. diretta alla parete sud della Tofana di Roces, la 1ª asc. del pilastro sud-est del Pan di Zucchero della Civetta, la 4ª asc. della parete nord-ovest della Civetta per la via Solleder-Lettembauer. Nel gruppo del Monte Bianco aveva compiuta la 2ª asc. alla cima per la via della Sentinelle Rouge e la cresta di Peuteret. Lo studente austriaco Karl Moldan, di 22 anni, s'era solo l'anno scorso rivelato un ottimo arrampicatore, compiendo la prima ascensione della formidabile parete nord del Dachl nel Gesause. Partecipò ad una spedizione nelle montagne del Caucaso durante la quale la carovana dovette bivaccare per sei volte consecutive in caverne di ghiaccio.

A. PAYOT: settembre 1932 — Alphonse Payot, guida di Chamonix, è morto ad 80 anni, mentre coglieva lamponi sulla montagna. Aveva compiuta la 1ª asc. del Dôme e dell'Aig. de Rochefort e la 1 asc. del M. Bianco per il Ghiacc. di Brouillard e di Frêney.

SEGNALAZIONI

RIVISTA DEL TOURING CLUB DEL BELGIO (Bruxellex, Rue de la Loi, 44) N.° 2; 15 gennaio 1933.
Sanary visto da due occhi nuovi, di A. Van Oeyen.

REVUE SBB CFF (Ferr. Feder. Svizzere. Berna) N.° 1, anno 1933.
La 27ª corsa nazionale di sci a Einsiedeln del 27-29 gennaio 1933 – (Ed.).
La 1ª corsa svizzera di sci negli anni 1902 e 1903, del Dr. J. Mercier.
Bastoncini, punte di sci ed ombre scivolanti – (Ed.).
Nell'incantevole regione Sportiva del S. Gottardo – Ed. Schizzo di S. Antonio, di Neos.
Le caratteristiche dello sci nell'Oberland Bernese, di B.
Lo sci nel Vallese e nella regione di Zermatt, di B., di P. V.
Lo sci nel Basso Toggenbourg e nel Ganterist – (Ed.).

RECENSIONI

FRANCO CURTI: *In montagna* — novelle, pag. 108 – N. 5 de la collana « Novellieri d'oggi » — « La Laziale » Roma — L. 5.

Dieci novelle possono sembrare poche per costituire un libro, ma è assai preferibile dieci brevi novelle belle e piacevoli ad una tiritera senza fine di pagine e pagine annientanti.

Franco Curti ha scritto il suo libro con semplicità e grazia, v'è un poetico senso montano che pare intessuto colla trama della novella, un'ingenuità che sa di prati verdi e di cime bianche. C'è il sentimento e l'anima del luogo, c'è la furberia rustica del montanaro, la sua vita rude, le sua purezza di fede e di ideali, si sente fra le righe spirare quasi la fresca aria montana che sa di pino e di ginepro.

Commovente la leggenda di Pina, viva e sentita « Rondini », furbesca e maliziosa la « zagola stregata », piena di realismo triste « il pazzo del molino ».

Peccato che la veste tipografica, pur chiara e lieta ne la copertina, abbia nell'interno un po' troppo sovente trasgredito alla buona madre ortografia, rendendo il testo fiorito di errori e posposizioni.

LUIGI ANFOSSI

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino
Via Passalacqua, 1 - Telefono 48-713

MARZO 1933 - XI Conto corrente con la Posta ANNO V - N.° 3

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GITA SOCIALE IN VAL DI FASSA ED AL MONTE MARMOLADA (m. 3259)

Sabato 1 e domenica 2 aprile 1933 - XI

COMITIVA *A*:

Venerdì 31 marzo: Ritrovo Stazione P. N. ore 20; partenza ore 20.35; in ferrovia a Verona, arrivo ore 1.59; pernottamento.

Sabato 1° aprile: Verona, partenza ore 0.15; arrivo ore 11: colazione facoltativa in albergo; partenza ore 12.40; in ferrovia per Cavalese a Predazzo (m. 1008), arrivo ore 14.46; proseguimento in auto, per Vigo di Fassa (m. 1323) a Canazei (m. 1465), arrivo ore 16; salita in ore 2.45 al Rifugio Fedaja (m. 2045); cena e pernottamento.

Domenica 2 aprile: Ascensione in sci alla *Marmolada* (Punta Roccia, m. 3259), ore 4; ritorno a Canazei; partenza in auto ore 17.30; Predazzo, arrivo ore 18.30; partenza ore 19.45; in ferrovia ad Ora, arrivo ore 22. — *Gruppo* A: partenza ore 23.05; Torino P. S. arrivo ore 9.21; P. N. arrivo ore 9.34, del lunedì. — *Gruppo* B: pernottamento ad Ora; partenza ore 6.11 del lunedì; Torino, arrivo ore 15.07.

COMITIVA *B*:

Programma come per la Comitiva *A* fino a Canazei; cena e pernottamento in albergo.

Domenica 2 aprile: Passeggiate con o senza sci in Val Contrin, al Rifugio Venezia ed al Passo di Fedaja, al Passo Pordoi, ecc. — Ritorno a Torino, come per la Comitiva *A*.

QUOTA. — *Comitive* A *e* B: L. 125,— (approssimative; vi potranno essere lievi differenze, secondo il numero dei partecipanti); comprende: viaggio, pernottamento a Verona, cena e pernottamento, caffè-latte al Rifugio (Comitiva *A*) od a Canazei (Comitiva *B*), cena a Predazzo. — Per il pernottamento ad Ora, la domenica sera, supplemento di L. 10,—.

AVVERTENZE. — 1°) Le iscrizioni (limitate a 50 per la Com. *A* ed a 45 per la Com. *B*) si ricevono fino alle ore 12 di mercoledì 29 marzo: i soci ordinari della Sezione di Torino che si iscriveranno entro il 25 marzo, avranno diritto di precedenza nelle iscrizioni.

2°) Per la Comitiva *A* è necessario l'equipaggiamento sciistico di alta montagna; la Direzione si riserva di non accettare le iscrizioni a tale Comitiva di quei gitanti che non dessero sicuro affidamento di preparazione e di allenamento.

Direttori di gita: Borelli Mario, Danesi Ermanno, Ferreri Eugenio, Ravelli Zenone.

GITA NELL'OBERLAND BERNESE

Jungfraujoch (m. 3450); Ober Mönchjoch (m. 3618); Lötschenlücke (m. 3204); Ebnefluh (m. 3964)

21-22-23 aprile 1933 - XI

COMITIVA *A*:

Itinerario sciistico di alta montagna

Venerdì 21 aprile: Ritrovo Stazione P. N., ore 8.15; partenza ore 8.55; Domodossola - Sempione - Briga - Lötschberg - Interlaken, arrivo ore 16.45; cena e pernottamento in albergo.

Sabato 22 aprile: Piccola colazione in albergo - Interlaken (m. 569), partenza ore 8.35 in ferrovia; Launterbrunnen (m. 800), Wengen (m. 1277), Kleine Scheidegg (m. 2061), *Jungfraujoch* (m. 3450), arrivo ore 12.05; colazione al sacco o al Ristorante Berghaus Jungfraujoch (a prezzo speciale ridotto per coloro che si prenotano); partenza ore 14, in sci; salita all'*Ober Mönch-Joch* (m. 3618), ore 1 circa, e discesa per il Ghiacciaio della Jungfrau fino alla Concordia Platz (m. 2900 circa), ore 16-16.30. Poscia, divisione della Comitiva in due Gruppi di 40 persone, con il seguente programma:

Gruppo A: in ore 0.30 alla Capanna Concordia (m. 2870), cena al sacco e pernottamento.

Gruppo B: per il Ghiacciaio dell'Aletsch, salita alla *Lötschenlücke* (m. 3204) ed alla Capanna Egon v. Steiger, arrivo ore 18.30; cena al sacco e pernottamento.

Domenica 23 aprile: Gruppo A: Partenza dalla Capanna Concordia, ore 4; salita per il Ghiacciaio dell'Aletsch alla *Lötschenlücke* (m. 3204) ed alla Capanna

Egon v. Steiger; arrivo ore 7; refezione al sacco; riunione al Gruppo *B*.

Gruppo B: Partenza dalla Capanna Egon v. Steiger; salita facoltativa in ore 3 alla *Ebnefluh* (m. 3964) e ritorno alla Capanna.

Gruppi *A* e *B* discesa per il Ghiacciaio del Lötschen e la valle omonima a Goppenstein (refezioni al sacco nel corso della marcia; orario molto variabile secondo la quantità e la qualità della neve); partenza da Goppenstein ore 16; in ferrovia a Torino arrivo ore 22.04.

QUOTA: L. 250,— comprendente: viaggio in 3ª classe Torino-Interlaken; ferrovia e funicolare Interlaken-Jungfraujoch (soltanto quest'ultimo tratto costa L. 60,—, con la riduzione!); Goppenstein-Torino; vitto ed alloggio in alberghi ad Interlaken; pernottamento alle Capanne Concordia o Egon v. Steiger. Sono escluse le bevande e le colazioni al sacco. Per la colazione facoltativa al Ristorante « Berghaus Jungfraujoch » (Lit. 20,50) e per il cestino caldo alla stazione di Arona, nel viaggio di ritorno (Lit. 10,—) occorre prenotarsi, versando l'importo all'atto dell'iscrizione.

AVVERTENZE: 1°) *Iscrizioni:* Le iscrizioni si aprono alle ore 8 del 28 marzo, presso l'*Ufficio di Propaganda e Turismo Alpino del C.A.I. in Galleria Nazionale* (telefono 40-667). Esse sono limitate ad 80; fino a tutto il 1° aprile, sono *riservate ai Soci Ordinari* della Sezione di Torino del C.A.I.; dopo tale data sono libere a tutti i Soci; chiusura: 9 aprile, per necessità di passaporto.

Le iscrizioni sono valide soltanto se accompagnate dalla relativa quota. I non Soci potranno iscriversi alla gita, unendo l'importo della quota sociale (Soci Ordinari L. 50,— annue, più L. 12,— tassa d'ammissione e tessera; Soci Aggregati L. 25,— annue, più L. 7,— tassa d'ammissione e tessera).

2°) *Passaporto:* È concesso il passaporto collettivo: possono perciò intervenire anche coloro che non sono in possesso di regolare passaporto, presentando, all'atto dell'iscrizione, la carta d'identità od altro documento equivalente, e versando L. 10,—. Non si accettano iscrizioni se non accompagnate dai documenti personali d'identità.

3°) *Equipaggiamento:* Indispensabile l'equipaggiamento sciistico di alta montagna; non necessaria però la piccozza.

4°) *Disciplina:* È dovuta la massima disciplina ai direttori di gita, i quali potranno escludere da questa Comitiva quegli sciatori che, a loro giudizio, presentassero deficienze di allenamento o di equipaggiamento.

Direttore di gita: Edgardo Dubosc.

COMITIVA *B*:

Itinerario sciistico e turistico

Venerdì 21 aprile: Ritrovo Stazione P. N. ore 8.15; partenza ore 8.55; Domodossola - Sempione - Briga - Lötschberg - Interlaken; arrivo ore 16.45; cena e pernottamento in albergo.

Sabato 22 aprile: Piccola colazione in albergo - Interlaken (m. 569); partenza ore 8.35 in ferrovia; Launtenbrunnen (m. 800), Wengen (m. 1277), Kleine Scheidegg (m. 2061), Jungfraujoch (m. 3450), arrivo ore 12.5; colazione al sacco od al Ristorante « Berghaus Jungfraujoch » (a prezzo speciale ridotto per coloro che si prenotano). Esercitazioni sciistiche sul Ghiacciaio della Jungfrau; gita facoltativa in sci all'Ober Mönchjoch (m. 3618), ore 1.30 circa; partenza dall'Jungfraujoch, ore 16; Grindelwald-Interlaken, ore 19.26; cena e pernottamento in albergo.

Domenica 23 aprile: Nel mattino, gite facoltative nei dintorni di Interlaken; colazione all'albergo; partenza ore 14.15, in ferrovia, a Torino arrivo ore 22.04.

QUOTA, con salita allo Jungfraujoch, L. 360,— (il solo viaggio di andata-ritorno allo Jungfraujoch costa, con la riduzione, L. 110!) sola permanenza a Interlaken, L. 250,—, comprendente: viaggio completo in 3ª classe, vitto ed alloggio in alberghi ad Interlaken (bevande escluse). Per la colazione facoltativa al Ristorante « Berghaus Jungfraujoch » (Lit. 20,50) e per il cestino caldo alla stazione di Arona nel viaggio di ritorno (Lit. 10,—) occorre prenotarsi, versando l'importo all'atto dell'iscrizione.

AVVERTENZE: 1°) *Iscrizioni:* Le iscrizioni si aprono alle ore 8 del 28 marzo, presso l'*Ufficio di Propaganda e Turismo Alpino del C.A.I. in Galleria Nazionale* (telefono 40-667). Esse sono limitate a 50; fino a tutto il 1° aprile, sono riservate ai Soci Ordinari della Sezione di Torino del C.A.I.; dopo tale data sono libere a tutti i Soci; chiusura: 9 aprile, per necessità di passaporto.

Le iscrizioni sono valide soltanto se accompagnate dalla relativa quota.

I non Soci potranno iscriversi alla gita, unendo l'importo della quota sociale (Soci Ordinari L. 50.— annue, più L. 12,— tassa d'ammissione e tessera; Soci Aggregati L. 25,— annue, più L. 7,— tassa d'ammissione e tessera).

2°) *Passaporto:* È concesso il passaporto collettivo: possono perciò intervenire anche coloro che non sono in possesso di regolare passaporto, presentando, all'atto dell'iscrizione, la carta d'identità od altro documento equivalente, e versando L. 10,—.

Non si accettano iscrizioni se non accompagnate dai documenti personali d'identità.

Direttori di gita: signori Mario Borelli, Eugenio Ferreri, Cesare Giulio, Luigi Modesto Nepote.

GITA SCIISTICA NELL'ALTA VALLE DEL PO

Domenica 9 aprile 1933 - XI

Secondo le condizioni della neve, verrà scelta la mèta per una gita sciistica sopra Crissolo: probabilmente si effettuerà la salita al Viso Mozzo.

Il programma dettagliato sarà esposto in sede e pubblicato sui quotidiani.

PROSSIME CONFERENZE

Venerdì 31 marzo: Sala dell'Y.M.C.A. (via Magenta, 6) ore 21: *Quando si viaggiava con gli occhi aperti* dell'avv. CAMILLO GIUSSANI.

I Soci hanno libero ingresso: i biglietti d'invito per i non soci possono essere ritirati presso la Segreteria Sezionale e presso l'ufficio propaganda e turismo del C. A. I. in Galleria Nazionale.

S. E. MANARESI INAUGURA LA NUOVA SEDE

Non stiamo a rifare la cronaca di questo avvenimento, memorabile per la nostra Sezione.

Una pagina di impressioni su tale indimenticabile giornata è stampata in «Alpinismo», del quale fa parte questo notiziario; i quotidiani torinesi diedero la cronaca dettagliatissima di tutta la manifestazione, ed i giornali della Penisola riprodussero una precisa comunicazione dell'Agenzia Stefani.

Soci anziani e giovani accorsero in folla, e, in cordiale cameratismo alpino, offersero al Presidente Generale il simpatico e soddisfacente quadro della serena e fattiva concordia che anima la nostra Sezione, decisamente avviata per una strada di fattive realizzazioni.

L'intervento di tutte le Autorità Civili e Militari della Provincia e della Città sta a dimostrare l'importanza cui assurse la cerimonia: ma tale intervento non significò soltanto la presenza ufficiale delle Gerarchie, ma il riconoscimento del valore nazionale della nostra silenziosa opera quotidiana, l'approvazione aperta per quanto si realizza in tutti i campi dell'attività italiana sulle Alpi. Perchè l'incontro fra le Personalità ed i nostri Soci non fu contenuto nei limiti dei rapporti ufficiali, ma assunse un tono di convincente cordialità che servì a mettere sempre più in evidenza la cura con la quale le Autorità seguono il nostro movimento, e la comprensione che Esse hanno delle nostre necessità e delle caratteristiche morali degli alpinisti.

I Soci hanno perfettamente compreso a chi tutto si deve se oggi il Club Alpino Italiano ha nella Nazione il posto di cui è degno, se la grande Istituzione fu potenziata secondo la propria tradizione e con un programma di sicuro e fiducioso avvenire: a S. E. Angelo Manaresi, interprete diretto della volontà del Duce in questo importante ramo dell'attività nazionale, la moltitudine di Soci, presenti alla cerimonia inaugurale della Sede, ha voluto dimostrare la propria grande riconoscenza ed affermare una sicura promessa.

LA NUOVA COMMISSIONE GITE SOCIALI

Il Presidente sen. ing. Brezzi, ha chiamato a far parte della nuova Direzione il dott. Mario Borelli, pregandolo di accettare la carica di Presidente della Commissione Gite Sociali, carica che il nostro amico e collega aveva coperto per molti anni con rara competenza e grande passione.

A coadiuvarlo nell'importante incarico, il Presidente ha nominato un primo elenco di direttori di gita riservandosi di procedere alla nomina di altri in un tempo successivo.

Borelli Mario, *Presidente;* Ambrosio Ettore, Barucchi Cesare, Bonini Ednio, Danesi Ermanno, Dubosc Edgardo, Ferreri Eugenio, Giulio Cesare, Martini Cesare, Martini Luigi, Muratore Guido, Nepote ing. Modesto, Paganone Alessandro, Ravelli Francesco, Ravelli Zenone, Sossi Aldo, Vota Cesare.

DIREZIONE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

Sen. ing. Giuseppe Brezzi . . . . . *presidente*
Prof. Euclide Silvestri . . . . *vice-presidente*
Ing. Ettore Quartara . . . . *vice-presidente*
Dott. Piero Zanetti . . . . *segretario*
Rag. Guido Muratore . . . . *cassiere*
Ing. Ettore Ambrosio . . . . *consigliere*
Dott. Cesare Barucchi . . . . *consigliere*
Dott. Mario Borelli . . . . *consigliere*
Ing. Mario Debenedetti . . . . . . *consigliere*
Giusto Gervasutti . . . . *consigliere*
Ing. conte Alessandro Orsi . . . . . *consigliere*
Conte Guido Pallotta . . . . *consigliere*
Cav. Saverio Passeroni . . . . . . *consigliere*
Francesco Ravelli . . . . *consigliere*
Prof. Dott. Ugo Rondelli . . . . . *consigliere*
Conte avv. Carlo Toesca di Castellazzo *consigliere*

Al neo Vice-presidente, ing. Ettore Quartara, che per un banalissimo incidente di sci al Sestrières riportò una frattura alla gamba, inviamo il più cordiale augurio di pronta guarigione e di sollecito ritorno all'attività sociale, cui egli è stato recentemente chiamato dal Presidente.

CONFERENZE

Come era stato annunciato nello scorso Notiziario, il 6 marzo ebbe inizio il ciclo di conferenze per i Soci della nostra Sezione.

Inaugurò la serie, il Dott. Giuseppe Mazzotti, il valente scrittore alpinista di Treviso, fervido sostenitore dei valori spirituali dell'alpinismo, sul tema *Grandi imprese sul Cervino.*

La notorietà del conferenziere fece accorrere un pubblico foltissimo che gremiva l'ampio salone dell'Y.M.C.A., concesso gratuitamente (vada il nostro vivo ringraziamento a quella Direzione). Era anche presente il Comm. Bossi, Ispettore federale sportivo. Il Mazzotti, dopo aver tracciato le epiche vicende della conquista della Montagna, descrisse in modo semplice, senza alcun desiderio di esibizionismo, la magnifica impresa compiuta da lui e dal collega Benedetti (il quale era pure presente alla conferenza), guidati da Luigi Carrel e da Maurizio Bich coi portatori Luciano Carrel ed Antonio Gaspard.

Le due guide di Valtournanche, invitate alla conferenza, riscossero frequenti e cordiali applausi.

Il Mazzotti, dopo aver narrato l'audace conquista della parete Est del colosso, così terminava: « E poichè questa montagna rappresenta il simbolo dell'alpinismo, dobbiamo rallegrarci che la sua conquista, iniziatasi con una vittoria inglese, si sia conchiusa con due successive vittorie italiane, sulla parete S. e sulla parete E. Delle otto vie che percorrono i fianchi e le creste di questa montagna, quattro sono state tracciate da italiani. Di questo primato nazionale dobbiamo essere fieri. Gli alpinisti italiani innanzi a tutti! ».

L'oratore, che ha illustrato il suo dire con impressionante materiale iconografico, fu applauditissimo.

Lunedì 13 marzo, il Prof. Ardito Desio, Presidente del Comitato scientifico centrale del C.A.I., gentilmente accogliendo l'invito della nostra Sezione, ha intrattenuto gli alpinisti su un tema non di montagna, ma, viceversa, di vivo interesse: *Tremila chilometri nel deserto.* In questa conferenza, documentata da ma-

gnifiche proiezioni, l'illustre conferenziere ha descritto il suo viaggio attraverso il deserto cirenaico fino a Cufra e fino al margine della catena montuosa del Tibesti. Il numeroso pubblico di Soci seguì con interesse le vicende della spedizione, organizzzata e svolta con molta cura, ed applaudì vivamente il conferenziere.

IL CARNEVALE A COGNE

Cinquantotto i partecipanti a questa bella riunione sulle nevi di Cogne, effettuata in sostituzione di quella in Alto Adige, sospesa per mancanza di... materia prima.

Grazie alla cortesìa del Sen. Ing. Brezzi, nostro Presidente ed Amministratore Delegato della Soc. Cogne, e del Dott. Elter, Direttore delle Miniere, la nostra comitiva ebbe ogni agevolazione, sia per accedere mediante il comodo treno elettrico alla splendida zona della Pila e del Drinc, sia per salire in teleferica alle miniere e visitare accuratamente gli interessantissimi impianti.

Nei due primi giorni, favoriti da tempo splendido, vennero effettuate gite nella Valnontey, alla Pila, alla Punta del Drinc: quest'ultima meravigliosa per terreno e per l'immenso panorama su tutti i monti della Valle d'Aosta; l'ultimo giorno, purtroppo perturbato da cattive condizioni atmosferiche, fu ottimamente utilizzato nella visita delle miniere sotto la guida del Dott. Elter, al quale desideriamo giunga il nostro vivissimo ringraziamento per tutte le cortesie usateci.

La comitiva fu alloggiata nell'Albergo Château Royal dei coniugi Cocito: ospitalità semplice, ma buona ed onesta, particolarmente adatta agli alpinisti, e che noi desideriamo raccomandare.

Molto affiatamento e cordialità simpatica fra tutti i gitanti, dei quali parecchi nuovi alle nostre gite sociali.

AL CONCORSO INTERNAZIONALE DEL MONGINEVRO

Nello scorso febbraio, per iniziativa del Club Alpino Francese, ebbe luogo al Monginevro ed a Briançon una cerimonia per festeggiare il venticinquennio del 1° Concorso Internazionale di Sci in Francia, organizzato dal C.A.F. il 12 febbraio 1907, ed al quale partecipò un reparto di alpini.

Il sig. Escarra, Presidente del C.A.F., aveva gentilmente invitato il nostro Presidente, Sen. Ing. Brezzi, il quale, essendo impossibilitato ad intervenirvi, aveva delegato il Comm. Avv. Giovanni Bobba a rappresentarlo.

Le accoglienze dei colleghi francesi furono improntate ad affettuosa cordialità: sul campo delle gare, dopo i brevi discorsi alla radio del Gen. Dosse, governatore di Lione, e del sig. Escarra, Presidente del C.A.F., Giovanni Bobba fu invitato ad inviare un saluto agli italiani residenti in Francia. Seguì l'inaugurazione della lapide con discorsi di Escarra, del Gen. Dosse e del Comm. Bobba il quale rievocò la manifestazione di 25 anni prima, alla presenza del Generale Gallieni e degli ufficiali italiani, con l'allora Maggiore Porta.

Particolare interessante: nelle vetrine dei negozi a Briançon erano esposte fotografie ed incisioni di giornali del 1907, nelle quali si vedevano i nostri alpini abbracciati con i *chasseurs* francesi.

ECHI DEL TRASLOCO DELLA SEDE

Desideriamo segnalare ai Soci che la Ditta Vinelli e Scotto, ai quali noi ci eravamo rivolti per effettuare il trasloco (dopo aver interpellato alcune aziende), ha praticato, con particolare riguardo al Club Alpino, un prezzo ridottissimo malgrado che il trasporto sia avvenuto nei giorni della nevicata.

Il trasloco, molto complesso, della biblioteca, dei mobili, degli archivi trasportati al Monte dei Cappuccini, fu compiuto con grande regolarità, senza la minima confusione e senza alcun incidente. Del che va data sincera lode ai dirigenti ed al personale.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

"Coppa Principessa di Piemonte„

A Gressoney-la-Trinité il 12 corrente mese ha avuto luogo la seconda edizione dell'importante gara sciistica femminile intitolata alla nostra Augusta Principessa.

L'imponenza e la qualità delle iscrizioni sono una prova lampante della vasta risonanza di cui già gode questa competizione, alla quale è facile pronosticare un avvenire agonistico di primo piano.

La U. S. S. I., con serietà di propositi e per la sua propria virtù e fede, unica e sola, ha dato prova di possedere non comuni doti organizzative.

Il percorso, con uno sviluppo di Km. 6, si snodava dall'alpe Ricca per le case di Bedemie, Capanna Carla, Orsia fino al traguardo d'arrivo situato a nord di Gressoney-la-Trinité. Pista ben delineata e controlli (ben 22) numerosi ed efficienti. Presero la partenza le squadre della U. S. S. I., G. S. Fiat, U. G. E. T., T. A. U. R. I. e rappresentanze agguerrite del S. C. Monterosa di Macugnaga e una rappresentante dello S. C. Torino. Il forte gruppo Fiat, tallonato dalla volontà delle Ussine, si aggiudicò l'ambito trofeo con soli venti secondi di vantaggio.

Gara combattutissima fin sul traguardo con momenti ricchi di emozionante passionalità. La condotta di gara della U. S. S. I. fu veramente superba. Le sue dieci iscritte, in maggioranza giovanissime e nuove ad ogni sorta di competizioni sportive, toccarono felicemente il traguardo in condizioni di freschezza invidiabili, dando a bene sperare in affermazioni nuove nelle future immancabili competizioni.

La U. S. S. I. sviluppa con felice tatto il suo largo programma di proselitismo sportivo curando e volgarizzando con lodevole sforzo lo sport dello sci. Chi di sport ama vivere e ragionare non può non plaudire alla forte U.S.S.I. associazione esclusivamente femminile senza inframettenza alcuna di... barbe e pantaloni (astrazion fatta dei pantaloni delle sciatrici Ussine). ALOY

Domenica 26 marzo – Gita sciistica al Sestrières in occasione del Campionato Internazionale di discesa, al quale parteciperà una nostra rappresentanza.

Domenica 2 aprile – Se le condizioni di neve lo permetteranno ancora avrà luogo la 2ª disputa della « Coppa Brezzi » riservata alle sole socie della U.S.S.I. per il campionato sociale 1933, e la gara « Principianti d'incoraggiamento » entrambi rimandate due volte per motivi indipendenti da noi.

Contemporaneamente alla nostra « Coppa Brezzi, verrà disputato per la 1ª volta il Trofeo « Perugina » che la Ditta stessa ha voluto venisse organizzato dalla U. S. S. I. Trofeo triennale e piemontese. Sarà questa un'altra bellissima manifestazione femminile di sci alla quale la nostra U.S.S.I. non mancherà di essere rappresentata. La località delle gare suddette è ancora da stabilirsi a seconda delle condizioni della neve. Alle socie verrà comunicato il programma a tempo.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

MOMI

LE UOVA CELEBRI

L'UOVO DI COLOMBO

TALMONE

L'UOVO DELLA UNICA

UNICA

il più completo assortimento di uova pasquali

ALPINISMO

APRILE 1933 - XI N.° 4
Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

APRILE 1933 - XI
Anno V N.° 4

SOMMARIO

	Pagina
In memoria di S. A. R. il Duca degli Abruzzi - GIOVANNI BOBBA	49
Ricordi di lotte affannose - AGOSTINO FERRARI	52
Nuovi orizzonti per lo sciatore: La Val Maira - continuazione - (emmebi)	56
Per la storia dell'alpinismo - UGO RONDELLI . . .	58
«Vi et mente»: Eriophorum Scheuchzeri Hoppe (Fiocco o piumino delle Alpi) - M. VANNI	59
Pittori nostri: Giorgio Belloni - ALDO FANTOZZI	60
Alpinismo per anziani - GUIDO VOGHERA	63

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: **Italia L. 1,50**
Ogni copia: **Estero L. 2,50**

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

A L P I N I S M O

APRILE 1933 - XI — ANNO V - N.º 4

IN MEMORIA DI S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI

C'era il Lavoro con voi:
c'era, o pilota d'eroi,
anche la fame, l'insonne
fame, il freddo e la tempesta.
Vieni! C'è fuoco romano
qui tra le rotte colonne.
Scalda l'offesa tua mano
all'eterna ara di Vesta!

Eccolo, o duca latino,
eccolo il pane di farro,
pane pel nostro cammino,
gloria! gloria! gloria! gloria!

PASCOLI

« Perseverare » ecco il motto che uno di noi nell'accingersi a una nuova via al Monte Bianco, sentì proferire da S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, un radioso mattino del luglio 1894; Francesco Gonella aveva presentato l'alpinista modesto al Principe e questi aveva voluto conoscere l'itinerario tentato; quel motto il collega non lo dimenticò mai. Perseverare!

Tutta insegnamento è la vita di Luigi Amedeo di Savoia, insegnamento di fatti e esempi, non di vane parole, insegnamento per tutti gl'italiani, insegnamento particolare per gli alpinisti in quella che fu la Sua gloriosa carriera montana.

Dodici anni or sono nel lutto della Nazione per la dipartita della Regina Margherita, prima fra le donne alpiniste, sentimmo un dolore nostro; oggi abbiamo perduto quegli che a Lei fu carissimo, e che fu nostro sostegno e incitamento inalterabilmente giovanile; ai nostri occhi, al nostro cuore Egli apparve animato dalla costante giovinezza dell'animo, la sola vera, quella che persiste e dura in ogni tempo, in ogni vicissitudine; la virtù di un uomo non va misurata dai suoi sforzamenti ma da ciò che fa di ordinario, consuetamente.

Ne sono trascorsi degli anni, ben quaranta dalla Sua prima campagna alpina, che si svolse dalle

Levanne e dal Gran Paradiso al Monte Bianco e al Cervino; un Savoia non poteva dimenticare che dalle Alpi viene la forza della schiatta regale, nè rimanere inferiore nella passione per esse al Gran Re, e neppure che per le vie del mare dovevansi schiudere nuove sorti; il Monte e il Mare, gl'ideali che il fondatore del Club Alpino Italiano additava ai giovani del tempo, scarsi di numero non di fede.

Due anni di navigazione e una seconda campagna, questa con più severi intenti; dalle prime ascensioni italiane del Petit Dru e del Grépon al Rothorn di Zinal, alla Dent Blanche, alla Dufour e in ultimo al Cervino per la cresta di Zmutt, scalata con Mummery e Norman Collie; quanto insomma v'era di più arduo e meno battuto in allora.

E altre imprese di poi, questa volta, nel nuovo, nei gruppi delle Jorasses e dell'Aiguille Verte.

Fu un periodo di addestramento, compiuto con montanari italiani, salvo rare eccezioni, le migliori guide di Courmayeur e di Valtournanche; coi figli delle nostre Alpi Egli andava maturando e osando quelle maggiori spedizioni che dovevano porlo tra i grandi esploratori; la gente nostra Egli volle seco sui colossi del mondo, perchè sapeva di quale aiuto fossero nei cimenti più lunghi e difficili. Una di esse, Emilio Rey poco prima dell'immatura morte, mi confidava di un certo progetto pel Polo, con voce commossa, con occhi che rivelavano la brama intensa e la devozione senza limite per Lui; quella fiamma l'ho vista sempre nello sguardo di coloro che gli furono compagni! E questo ascendente sul cuore degli altri fu una delle doti della Sua persona.

Le sue aspirazioni superavano ormai l'alpinismo nostrano; le altissime cime inesplorate dell' America, dell'Asia, dell' Africa, erano le mete degne di Lui.

In quegl'anni di torpore gli fummo grati dell'ammirazione che destavano il nome e le gesta sue nel mondo, e più ancora del fremito suscitato nei connazionali quà e là sperduti e dolenti della debolezza della Madre Patria, avvolta in un sonno che il risveglio dimostrò non letale.

Noi Lo seguivamo con amore trepidante; la sua gloria ci toccava da vicino, quasi ardivamo condividerla nel segreto; e ricordiamo il dono delle ambite primizie, il racconto delle imprese che Egli ci largì quì, in Torino; furono feste di esaltazione, solennità memorabili della Sezione, alle cui manifestazioni del resto non mancò mai.

Neppure il monte gli bastò e volse al Polo, la meta estrema di un secolo di ardimenti stranieri, ma sempre con gente di monte e di mare italiana, quella che aveva ritrovata forte di vergini energie.

E fu la prova più dura, senza speranze di aiuti, soli nella regione paurosa.

Ma al coraggio calmo e indomito, Egli accoppiava una dote singolare, del sapere antivedere e preparare ogni cosa, dalle grandi alle minime, scongiurando l'imprevisto o la sorte prima ancora del mettersi in cammino; dote preziosa che non tutti ebbero di quelli che vollero esporsi ai massimi cimenti; forse la dimestichezza col mare e col monte e il loro difetto di risorse, lo educarono a fare affidamento unicamente su se stesso e su quanto avesse predisposto.

La santa Guerra lo vide ai primi posti e rifulse il suo valore; poi insofferente di ozi, cercò un nuovo campo, nuove terre per l'Italia; le esplorò e le coltivò, esempio mirabile di attività, di lavoro. Quanto non le amò Egli, quelle terre lontane e dissimili; quanto si compiaceva dicendo agl'intimi della lotta sostenuta per vivificarle, quanto non sperò Egli nel loro avvenire, lui che sapeva discernere le arterie vitali della natura e valersi dell'opera umana!

Da qualche anno lo vedevamo giungere tutto solo nella conca al piede del Cervino; vi rimaneva per pochissime settimane, strettamente limitate dall'ufficio che con abnegazione sincera s'era adossato in Somalia; gli sarebbe giovato dimorarvi a lungo e tuttavia lasciava l'oasi della salute per ritornare laggiù alla data fissata. E vi provò ancora gioie serene; con fraterno affetto condusse il Duce della III Armata al Colle di S. Teodulo; la soddisfazione di entrambi fu grande e apparve a chi li accolse al ritorno. Non più di due anni or sono saliva al Suo Rifugio sul Cervino, al S. Teodulo in appena due ore e mezzo, poichè alle qualità fisiche di resistenza, forza e agilità, a stento supponibili nel-

IL DUCA ALPINISTA

con Francesco Gonella, presidente emerito della Sezione di Torino del C.A.I.

l'eleganza innata della persona, univa la rapidità, quella che gli aveva concesso di superare lo Zmutt in tempo brevissimo, tenendo piede ai compagni inglesi, famosi nei fasti alpini.

E al Breil, nella solinga cappella volle celebrato il servizio divino pel Fratello amatissimo, fra la commozione nostra: non lo vedemmo più l'anno dopo; quel soggiorno elevato gli era stato proibito; trovò aure più miti in una valle di Lanzo e ne ammirò la bellezza, legato d'amore com'era a tutto ciò che era parte d'Italia.

L'animo Suo, la bontà pronta al soccorso, la cortesia dignitosa, la modestia cosciente delle proprie forze, le abbiamo e le avremo costantemente presenti; di Lui dissero gli americani essere stato una delle maggiori figure del secolo; per noi anziani Egli fu l'interprete dei nostri affetti, delle nostre aspirazioni; Egli seppe vedere quanto nei monti vi fosse di bello, di vero, di buono; voi, giovani, dovete imparare a conoscerlo leggendo quel che Egli fece ed a seguirne le vie.

GIOVANNI BOBBA

RICORDI DI LOTTE AFFANNOSE [1]

Alla memoria dell'amico Ercole Daniele

Sempre ti sia presente la voce del Poeta: "non giova salir colle membra se non si sale col cuore,,
BERTACCHI

In questo mondo si è deboli e sempre pronti a cedere a lusinghiere sollecitazioni. Qualche collega insistendo perchè io scrivessi nella ottima rivista della mia antica Sezione Madre del C. A. I. e della U. E. T., mi sono lasciato fare dolce violenza, ben riconoscendo io stesso il modo imperfettissimo col quale sono uso a tratteggiare la bella natura alpina.

Vi sono delle reliquie che per me costituiscono più che dei ricordi, come quello di Lavina, attraverso cui passa il soffio dell'ideale e sento rivolgersi dentro il mio animo tutti i miei entusiasmi. Fa piacere di rivivere le giornate lontane, che lasciarono nella nostra vita le loro traccie luminose.

Dappoichè mi aggiro per la montagna, poche salite mi rimasero così impresse come un tentativo che feci — la miseria di trent'anni fa — alla Torre di Lavina per la parete sud, dove la mia comitiva affrontò tribolazioni non poche, e fu d'uopo di tutta la nostra previdenza e accortezza per cavarcela senza danni. Le condizioni avverse della montagna ci impedirono di consumare la nostra vittoria, respinti come fummo dalla montagna dopo dodici ore di lotta.

Quei dirupi mi parlano della sciagura toccata al mio povero amico Ercole Daniele, che faceva parte della mia comitiva, perito in montagna quindici giorni dopo il nostro tentativo alla Lavina.

Questa freccia di pietra, pezzo di scelta da noi desiderato, aveva affascinato da lungo tempo la nostra immaginazione. La sua fisonomia ci era famigliare per averla osservata le molte volte da Torino, donde avevamo appreso ad amare il capriccioso e seducente profilo delle sue linee ardite, che producevano in noi sempre il loro grande effetto abituale.

Vista da sud, questa guglia dominatrice e fascinatrice presenta una personalità più spiccata che da altrove. Lanciasi da questo lato in piena aria, volgendo verso la pianura piemontese il suo viso torvo di sfinge.

Malgrado la resistenza a noi opposta, questa parete veniva debellata due anni dopo dal signor Pietro Marino, colla guida P. Rastoldo. Essi l'attaccavano allo stesso punto nostro di base, ma per girar tosto di largo la montagna, così da evitare le difficoltà che il nostro itinerario comportava.

Anche i salitori successivi (Bertini, Vallero, G. Toesca di Castellazzo con P. Rastoldo) percorrevano la via Marino, così pure i colleghi V. Fonti e A. Viriglio.

La comitiva Borelli, Ghiglione, Allara, operando sulla parete un minor spostamento a destra, seguivano in alto un costolone più vicino al nostro (2). La quarta salita fu quella del signor Gustavo De Petro che seguiva a un dipresso la via Borelli, salvo nella parte inferiore della montagna, dove operava una notevole variante.

Dalle indicazioni librarie che potei ottenere, risulta che nessun collega descrisse finora un po' diffusamente la grandezza che presenta da questo lato la montagna. Per quanto tardivo, è mio compito oggi di colmare questa lacuna. Premetto subito che questo scritto non fu vergato pel gusto dei moderni scalatori-strapiombisti, ma esso rivolgesi ai cultori dell'alpinismo classico, i quali, salvo errore, costituiscono ancor oggi la maggioranza degli alpinisti.

Si era nella primissima estate, quando Daniele ed io dicevamo addio alle molli piume ed agli ozi

(1) Il dott. Agostino Ferrari, autore di pregiati scritti e del recente libro «Nella gloria delle altezze», primissimo fra i nostri collaboratori, è tornato a dedicare ad «Alpinismo» una serie di articoli, sulla valle di Cogne e regioni adiacenti, che sono frammenti staccati di altrettanti capitoli di un suo nuovo volume da pubblicarsi nel prossimo anno. — *(N. d. D.)*.

(2) Vedansi i tracciati delle varianti sulla parete sud nella «Rivista Mensile del C. A. I.», 1920, pag. 69.

(neg. Assale Torino)

Vallone di Forzo colle vette alla testata (da sinistra: P. Sengie, R. Azzurra, Monveso, Grande Arolla)
In primo piano la frazione Convento, in fondo la frazione Arcando

epicurei della città. La nostra baldanza giovanile ci guidava a provar la viabilità della parete sud di Lavina, condannata fino ad allora alla diserzione, ben decisi in cuor nostro di strappare alla montagna il suo tenebroso segreto.

Conoscitore delle lotte pugnaci per la conquista del monte, rocciatore brillante, ascensionista di prima classe, Ercole Daniele era un tipo curioso da studiarsi, tanto nel fisico che nel morale: era un fascio di muscoli secco, nervoso, agile, con una testa di un'energia ben singolare. Il suo era un carattere improntato di schiettezza sino alla rozzezza od all'ingenuità.

Daniele morì sul campo delle sue battaglie, travolto da impeto fulmineo, anzichè portato via lentamente dalla tormentosa vecchiaia. Quindici giorni dopo la nostra avventura di Lavina, egli precipitava all'Orsiera, lungo un canalone dell'impervia parete nord, da cui veniva tratto cadavere.

Così partiva per la sua ultima ascensione il povero mio amico! Questo cristiano convinto pervenne sulla cima luminosa, dove ci attende. Sappiamo seguire l'esempio delle virtù che ci diede e mostrarci degni dei suoi insegnamenti: è questo il modo migliore di onorare la sua memoria!

* * *

Rolando Bartolomeo, di Ceresole Reale, è la guida da noi assunta: buon giovane, col cuore in mano e il sacco in spalla. Nel caldo pomeriggio ci avviamo su per la valle di Forzo. Poichè fu raramente descritta, spenderò all'uopo qualche parola, strada facendo. In allora questa vallata era parte recondita e pressochè ignorata: non spingevasi come oggi la rotabile fino al principale suo borgo, ossia Forzo. In queste chiuse vallate si conservavano, or non è molto, di monte in monte

varie le pittoresche foggie e i costumi del buon tempo antico.

Valle la nostra di un'ammirevole freschezza, qua e là con cantucci di verde di una grazia soave, d'una bellezza campestre; con recessi boscosi pieni di ombre e di silenzio misterioso. Valle imprigionata fra monti severi, dai fianchi austeramente ammantati di resinose selve, attraverso la quale si ode la canzone eternamente gioiosa del torrente, che giuoca come un fanciullo lungo la valle, di cui accresce la frescura e la fertilità.

I villaggi son seminati alla ventura nelle pieghe del vallone, dove gli abitanti, oggi quasi come una volta, conducono una vita semplice e rude, ma quanto più felice perchè non hanno da lottare come noi per l'esistenza mondana. Basta il piccolo campicello per procurar loro quel tanto da campar innanzi la famigliuola.

Qui le contadine non mentono il seno e le anche, come certe femmine, di che m'intendo io. In questa regione ancora intatta trovate un'ospitalità semplice e larga. Possano a lungo conservare queste popolazioni le usanze e i costumi d'una volta, che le lasciarono semplici e oneste, a qualche passo dalla folla che cerca il piacere.

Sotto la gaiezza del più bel cielo passeggiamo nella bella conca di Forzo, mentre lo sguardo posa sullo smeraldo della campagna ridente, in tutta la gloria della sua fioritura estiva. Conca non guasta, come dicevamo, dalle grandi costruzioni alberghiere, dai bazars, dalle botteghe da fiera, attributi abituali delle stazioni alla moda, formicolanti di stranieri. Dalle pasture vapora l'odor caldo della terra, sale il suo respiro vasto di fecondità e sobbalzante di felicità.

Oltrepassiamo la frazione di Arcando, posta allo sfocio del vallone di Lazin, severamente alpestre. Come stiamo per giungere a Tressi, ecco mostrarsi un suggestivo quadro. Davanti a noi levasi, tra un vagar di nebbiuzze stanche, l'invadente apparizione della Torre di Lavina, velata da strie bianche. Ci si ferma inconsciamente: occorre un po' di tempo per realizzare lo sforzo titanico di questa piramide, sorprendente di equilibrio, fissata nel vuoto dello spazio. Come ci parve in quel momento fantastica, terribile, ingrandita dalla nostra immaginazione giovanile!

Eccoci a Forzo, tutto raccolto in un bel manipolo di case, coi suoi abitanti che respirano a 1183 metri sul mare. In posizione ariosa, aperta, questo villaggio è, si può dire, il custode e il dominatore della valle, cui imparte il nome.

Incontriamo più oltre tappeti di prati, i borghi di Boschietto e Boschiettera, dove alcuni porci si godono con beatitudine il sole. Fra monti asprigni rinserrasi di poi la valle. Procediamo fra prati e larici, indi la mulattiera si pone in ripida salita per raggiungere i casolari di Brenvey, m. 1825. Qualche alt per strada ci abbellisce la nostra esistenza di bestie da soma.

Solitari mandriani son sulla nostra via e gruppi di casolari, da cui si sprigiona un fumo cilestrino dileguantesi nell'etere. I campani delle mandre cantano all'unissono col gran coro delle Alpi.

La mulattiera prosegue serpeggiante fra ondulose chine di pascoli. Perveniamo così presso un gruppo di case pastorizie ancor disabitate: quelle di Lavinetta. Casolari perduti in queste solitudini, dove i gnomi della montagna ancor tengono prigioniere le buone aure consolatrici delle Alpi. Abitazioni rudimentali, abbominevoli ammassi di case-miseria, rappresentanti l'età dei porcili, come direbbe il Mummery. Ci alloghiamo nel nostro miserabile ridotto, col timore che le faine vengano questa notte a gustare il cuoio delle nostre scarpe...

Ivi ci libriamo alle occupazioni più terra a terra: dalla minestra che approntiamo si sprigiona un vapore che sale con spirali al soffitto affumicato.

Finita la parca cena, cogli occhi in pianto, usciamo all'aperto. Addossati al casolare, contempliamo la nostra conca di Lavina, che dilatasi a guisa di anfiteatro, dal scenico aspetto: dappertutto larghi dossi pascolivi, pianori ridenti, che in alto ricettano tuttora la neve ammassata nell'inverno e da cui scendono torrentelli sbrigliati e vagabondi. La conca porta sui suoi fianchi dei calmi alpeggi, dove fra qualche giorno pascoleranno le grandi mandre. Il sito è, ripeto, poetico assai: nessun rumore turba la quiete del bacino, se non la canzone dell'acqua e della brezza, che fa correre un brivido di smeraldo sul pascolo.

Fan pittoresca corona alle pendici la Punta Sengie, la Rocca Azzurra, il Monveso, la Grande Arolla, che sono la guardia del corpo, la scorta d'onore della nostra Torre. Malgrado ciò, questi monti hanno un carattere tutto particolare di austera bellezza, coi loro culmini disegnantisi nervosamente nel cielo.

(neg. Ettore Girando - Castellamonte)

Torre di Lavina (parete sud) - dalla base della Punta Tressi (invernale)

Qui è l'entrata nel regno gelido delle alte cime, nell'alpe claustrale, asilo di pace e di meditazione, perfetto ritiro dell'anima e dove godesi l'alpe in tutta la sua freschezza e verginità. Questo luogo significa per noi vita gioconda, il dolce far niente, la pipa e le dolci riflessioni sulla felicità della vita, la gioia della piena aria col bel tempo e il dolce sentimento di aver lasciato a grande distanza gli affari e le noie presenti, passate e future.

Io benedicevo in questo istante quel sentimento innato che ci spinge verso ciò che è grande, difficile, misterioso, verso la Grande Montagna!

Questa località aperta e austera è posta sotto lo sguardo fiero della Torre di Lavina. Sentinella maestosa del vallone in cui siamo, essa pende di tutta la sua altezza sui pascoli sottostanti (1) e sembra sfidarci dall'alto della sua grandezza. Profilasi di qui con squadrature possenti, colla sua immobilità minacciosa. Tutto concorre a sveltire questo monte, ad elevarlo al disopra della terra: le sue creste sollevantisi di un sol getto, che le chiazze di neve rendono ancor più aeree: creste dai rialzi di belva irritata, convergenti sulla vetta vertiginosa.

Abbiamo un bel guardare al di là di questa scena, ma il nostro sguardo ritorna ivi senza posa, affascinato dalla bellezza della parete. I nostri cuori tremano d'ansia al cospetto di questa selvaggia verginità: ci pare di spalancar la porta di un regno fatato, sempre rimasta chiusa ai mortali.

Studiamo il teatro dei nostri progetti, squadrando per ogni verso la montagna. La grande parete consta di due faccie, che si incontrano ad angolo ottuso: l'una a sinistra dell'osservatore, sormontata dalla cresta sud-ovest, lacerata in guglie, l'altra a destra, facente capo alla cresta sud-est. La faccia occidentale, tutta a lastroni levigati disposti a perpendicolo, appare impraticabile. L'orientale è solcata da vari canaloni e nervature, le quali corrono in senso parallelo fra di loro, dal basso in alto della montagna.

(1) L'altezza assoluta della piramide sorpassa i 600 metri.

Ai nostri occhi la possibilità di arrampicata non sembra esclusa, abbenchè i canali e le creste bisettrici dei medesimi ci appaiano così scoscesi da impensierire. Il primo cordone (a sinistra di chi osserva), divisorio, come vedemmo, della parete in due faccie, sarà il nostro filo conduttore per raggiungere la vetta del picco (1).

Vaga ormai nel nostro bacino l'oscurità del crepuscolo: le montagne guardano severe, la scena tace. La serenità del giorno indugia ancora un po' sulle vette, con magiche colorazioni del cielo, poi viene il freddo, l'erba magra intorno ai casolari rabbrividisce e le roccie si drizzano più erte e fiere nella notte. Le vette circostanti profilansi ora con forme di sfingi, quali fantasmi misteriosi e impressionanti, nel cielo dalle brillanti costellazioni. Un fascino, un riposo indescrivibile discendono dalle vette, addormentate nel silenzio della notte.

Rientriamo nella grangia onde pernottare: con meraviglia e dispetto notiamo che neppur un fuscello di paglia è sull'impiantito: solo quattro assi sono gli arnesi a nostra disposizione per riposare le stanche membra. Questi sono i minuti piaceri dell'alpinismo... Ci accoccoliamo nei nostri letti, che mancano di un po' di calore, ma molto di elastico. Bentosto la capanna è silenziosa: sotto il gran cielo di Dio dormono confidenti coloro che credono nella sua Provvidenza.

(continua)

AGOSTINO FERRARI

(1) Detto cordone per essere a ridosso immediato della faccia occidentale, partecipa della scabrosità, direi quasi dell'impraticabilità di questa faccia del monte.

NUOVI ORIZZONTI PER LO SCIATORE
LA VAL MAIRA

(continuazione, vedi numero precedente)

8) Saretto (m. 1534) - Conca Visayssa (m. 1920) - Col delle Munie (m. 2531).

Fino a Saretto vedi itinerario 6).

Alla fontana tra il primo e secondo gruppo di case della borgata Saretto si scenda per la strada a mano sinistra che valica il Maira a valle del bacino idroelettrico. Risalire l'opposto versante zigzagando nella concavità che tosto esso presenta, poi cento metri sopra dirigersi diagonalmente verso destra fino al solco, con rada alberatura, che si appoggia a questa fiancata del vallone e che sovrasta il citato bacino.

Lo si percorra sui due lati perchè piuttosto ripido, riuscendovi a mano destra sul bordo superiore, di là dal quale formasi un vallonetto scendente a manca mentre di fronte la fiancata si presenta con pendenza notevolmente addolcita.

Seguire la fiancata stessa quasi in piano fino all'incontro col canale ristretto che porta al Lago Visayssa (la sponda sinistra del quale non è percorribile in sci e quella destra non è consigliabile). Risalgasi tutta la bastionata che di qui si diparte verso sinistra e che con successione di cocuzzoletti — una ottantina di metri sopra il livello del lago adagiato nella fonda a destra — percorre il fronte del bacino Visayssa e ne sbarra l'accesso, toccando presso i ruderi dell'albergo distrutto (m. 2001) l'attacco della cresta sull'opposto versante ovest.

La posizione a mezzodì, il pendio ripido e, sotto l'azione del vento, scoperto e ghiacciato talvolta, obbligano a discendere sovente con grappette o ramponi nella sottostante conca grandiosa che contornano da est a ovest: il vallone tra la cresta dell' Arpet e la nord dell' A. Vallonasso; la parete ovest di questo; il colatoio del vallone Munie; in primo piano la balza verticale sorreggente detto vallone e corrente in direzione sud-ovest.

Dal margine del pianoro così raggiunto (m. 1970) — nel quale a destra Grangie Visayssa sottane e soprane — si prosegue per costa piuttosto erta a tagliare il fronte del vallone proveniente dall'Arpet, indi le pendici ovest successive imboccando, ad altezza discreta dal fondo, i canali che rigano il pendio sottostante alla parete nord-ovest dell'A. Vallonasso. Si risalga a risvolti fino alla base rocciosa della parete stessa, volgendo quindi a destra nella gorgia sorretta, come dicemmo, dalla balza strapiombante nel bacino del Visayssa (m. 2280 circa).

Superata la gorgia ripida e stretta il tracciato, che si è sviluppato a guisa di grandiosa S, schiude ora a sinistra il vallone di Apsoi (col lago omonimo in basso) recante al Col d'Enchiausa.

Proseguasi pressochè in piano tenendosi a destra sopra il lago e sotto la nuova balza ergentesi a restringere l'ingresso nel vallone superiore delle Munie, riuscendo 100 metri più in alto presso il lago omonimo (m. 2400). Tra fonde e mammelloni — a destra, sulla

balza, Ricovero militare — del vallone ampio e quasi pianeggiante si giunge di fianco alla prima e più bassa insellatura della lunga dorsale a sinistra, alla quale si perviene superando l'ultimo dislivello di una ottantina di metri.

Da Acceglio a Saretto ore 1.
Da Saretto al bacino Visayssa ore 1.45.
Dal Visayssa al lago Munie ore 1.30.
Dal lago al Colle Munie ore 0.30.

È itinerario con due soli trattini erti, a replicati mutamenti di direzione, di una caratteristica varietà di sviluppo.

Consigliabile la salita descritta col seguente allacciamento A) *o col* B) *al Passo della Cavalla e discesa da questo, per il magnifico vallone del Sautron, a Saretto.*

Allacciamento A): **Vallone delle Munie - Passo della Cavalla (m. 2539).**

Anzichè svoltare a sinistra pel Colle delle Munie, dal pianoro sui 2450 si prosegua, nella direzione Nord ormai presa dal vallone, per il largo spiazzo e quindi per la stretta successiva del fondo, convergendo da ultimo a destra al netto intaglio del Passo in poco più di mezz'ora.

Allacciamento B): **Col delle Munie (m. 2531) - Passo della Cavalla (m. 2539).**

Dal Colle seguire la dorsale di confine e, aggirato uno spuntone sul versante italiano, salire per quest'ultimo a quota prossima ai 2600, contornando poi la falda sud del M. Soubeyran (m. 2707) e tutta la testata del vallone delle Munie, portandosi comodamente al Passo.

●

9) Vallone Maurin - Vallone dell'Infernetto - Colle omonimo (m. 2787).

Fino al pianoro sottostante a Grangie Ciarvera (m. 1934) vedi itinerario 6).

Salgasi l'ampia fronte del vallone che, neppur cento metri sopra, perde di inclinazione e, dopo una breve ripresa di ripidità sui 2100, prosegue dolcemente con fondo che gradatamente si restringe tra una lunga balza sulla destra e la Costa delle Manze a sinistra, fino ad una conca sui 2400 nella quale confluiscono i due rami superiori del vallone formati dalla cresta scendente dal Ciastlaràs.

Volgendo verso la Costa delle Manze per il ramo di sinistra devesi superare un tratto di 150 metri di elevazione, assai inclinato su tutta le fronte del vallone. Si arriva al bordo di una serie di slarghi nei quali più oltre i Laghi dell'Infernetto (m. 2610 il primo). Si può proseguire per il medesimo vallone ma superiormente esso è chiuso da ogni lato a tracciati sciistici. Nella Costa delle Manze (a sinistra) si pronuncia un'incisione profonda, il Colle dell'Infernetto, al quale si giunge com-

A sinistra al lago Visayssa: in foado il Vallone Santrou

piendo il centinaio di metri terminali per parete scoscesa col sussidio talora di mezzi alpinistici.

Il Colle dà nel Vallonasso di Stroppia, d'inverno non raggiungibile sciisticamente dal vallone del Maurin per le cascate.

La discesa nel Vallonasso, dopo il buon pendio iniziale — alcune pozze, a m. 2705 — presenta una forra che divien precipite. Dalle dette pozze si prende a sinistra per il primo rio parallelo, stretto e ripido, poggiando talora sulla sponda sinistra e valendosi dei mezzi adeguati. Oppure e, meglio, dal Colle stesso, per la falda destra, si sale obliquando fino ad un passaggio sui m. 2810 che dà nella conca dei Laghetti della Finestra (m. 2794) da cui si è nel Vallonasso, a 1 ora circa dai colli di confine.

Gli itinerari sciistici nel Vallonasso sarebbero parecchi (ad esempio: Col Gippiera, Cuppiera, Nubiera, valle di Stroppia fin sotto la parete nord del Sautron) se l'accesso non ne fosse così laborioso e incomodo.

●

10) Vallone Sautron - Colle Sautron (m. 2687).

Fino al pianoro delle Grangie Pausa (m. 2055) vedi itinerario precedente 9).

Prendere il medesimo vallone di sinistra tenendosi presso il fondo. Sorpassata una prima valletta, a giorno della nervatura emergente robusta alla destra a dividere in due l'ampio bacino del Sautron, volgasi con lento giro nella più vasta valle successiva, parallela e pure diretta ad ovest e la si rimonti tutta zigzagando in direzione della Croce Paesana (m. 2552) presso la quale, a destra, un rifugio. Di qui si converga per la valletta all'intaglio del Colle con ultimo tratto ripido.

Dal pianoro delle Grangie Pausa al Colle ore 2.

(continua)

emmebi

PER LA STORIA DELL'ALPINISMO

(INVENTARIO)

Il fenomemo « alpinismo », avrà col distacco nel tempo, un sempre maggior significato, come manifestazione attiva dello spirito romantico: intendendo con questo una certa prevalenza della vita affettiva su quella razionativa e una certa tendenza alogica di sottolineare i fattori irrazionali della vita, comprendendo la « natura » tra questi. La data di nascita dell'alpinismo (1ª ascensione del Monte Bianco, anno 1786), cade in pieno periodo illuministico e preromantico: il suo periodo eroico (1855-1870, scoperta delle Alpi), coincide con la piena vittoria del romanticismo letterario in tutta Europa, coll'imporsi dell'impressionismo in pittura e del positivismo in filosofia, coi primi assalti all'Africa « tenebrosa ».

Sono date sufficienti a caratterizzare un fenomemo.

Finisce quindi il periodo alla scoperta della montagna (o della natura in montagna), e comincia quello della « esplorazione sistematica », quello geografico. Esso finisce col 1900, col sorgere dell'alpinismo senza guide, coi primi tentativi di dare un'interpretazione filosofica (con impronta tedesca) dell'alpinismo, come manifestazione dello spirito che si « riconosce », come attività pura.

Tutto questo ha una scarsa importanza pratica: però come di tutti i fenonemi storici, di cui osserviamo ora in atto gli sviluppi successivi e ulteriori (alpinismo sportivo che dà la mano all'alpinismo sociale), si comincia a sentire la necessità di fissare alcuni punti, e di raccogliere gli elementi per una storia.

In questo caso l'elemento iconografico: può non essere privo di interesse riunire tutti quei documenti, atti a « illustrare » il passato, prima che vadano dispersi.

La storia, e anche la cronaca, e anche l'anedottica si fa in verità sulle relazioni orali, scritte, stampate: e di queste ne abbiamo molte. La letteratura alpinistica sia diretta che indiretta (il riflesso della montagna su scritti di altra indole) è ampia, amplissima nei paesi germanici, meno da noi.

Tuttavia non è questa letteratura, che qui interessa, come documento del fenomeno « alpinismo ». Ciò che a noi importa raccogliere e inventariare, sono i documenti diretti, le imagini della scoperta, della conquista, dell'esplorazione della montagna. Sono le imagini che ci fanno vedere la montagna cogli occhi del secolo scorso, e gli alpinisti cogli occhi dei contemporanei.

Questo materiale iconografico, non certo abbondantissimo da noi, conviene al più presto raccoglierlo e ordinarlo. Si tratta di stampe, figure, fotografie (che ora elencherò) di scarso valore per sè, che acquistano significato dal loro riaccostamento, dal loro insieme.

Questo materiale, - che *si deve inventariare* per l'alpinismo italiano, piemontese in specie - ora verrò elencando.

A) — 1. - *Stampe, incisioni, litografie.* Sia che illustrino paesi, centri abitati alpini, strade e valichi, lavori alpini (tunnel, ferrovie, ponti) o fenomeni naturali (cascate). Vi sono pure vecchie stampe che magnificano la imponenza di alcune vette deformandole curiosamente, o la bellezza di alcuni fenomeni meteorici. Di non minore interesse le stampe che illustrano, in modo più o meno ingenuo, avvenimenti a sfondo alpino: battaglie, manovre militari, visite di sovrani o di vescovi. Anche le vecchie incisioni popolari per l'invasione dei lupi o degli orsi, per le fiere e i mercati, per le processioni e i santuari alpestri sono degne di nota.

2. - *Carte, rilievi topografici, panorami.*

3. - *Cartoline illustrate ricordo.*

4. - *Quadri a olio, acquerelli, schizzi.* Essi, al di fuori del loro valore artistico, ci possono rivelare come era sentita la natura alpestre nel primo ottocento. Sono perciò molto importanti gli acquerelli, che appunto allora facevano a gara le nostre nonne per adornare le case: difatti più che i quadri dei veri pittori, questi esprimevano ingenuamente la moda del momento. Non devono essere trascurati i quadri e gli schizzi di genere: la pastora, lo spazzacamino, l'orso che balla, la processione, e tutti gli altri soggetti tipici.

5. - *Caricature.* Non si può dimenticare come il Tartarin di Daudet sia una pietra miliare nella storia dell'alpinismo (1886). La produzione caricaturale da noi è stata scarsa e grama: un'eccezione parziale è Teja. Se ne può trovare qualche traccia nei menù, nelle testate degli inviti ai congressi, e alle adunate. Tutto materiale, che appunto perchè scarso deve essere raccolto.

6. - *Fotografie.* I vecchi dagherrotipi di alpinisti e guide con corde e picche, le fotografie dilettantesche di panorami e vallate, appunto perchè ormai sorpassate, prive di pregio tecnico, ne contengono uno grandissimo di documento umano.

Sono queste piccole cose, trascurate, lievemente ridicole, che credo sia bene raccogliere e ordinare.

B) — In via secondaria possono essere degni di nota alcuni vecchi oggetti, dell'alpinismo « esploratore »: canocchiali, picche, bussole. Anche i primi sci con staffa di vimine non sono da trascurare: come pure gli oggetti ricordo, di pessimo gusto, che tanto in Svizzera che in

Savoia, che da noi, furono d'uso nei vari luoghi celebri per villeggiature alla moda.

Sono oggetti, tutti quanti poveri di significato da soli, ma che ne acquistano uno dalla loro vicinanza: che potranno così renderci chiaro uno stato di animo, un modo di veder la montagna e le Alpi, che non è più il nostro. Quadri, disegni, fotografie, stampe, di gusto oltrepassato, magari cattivo, che acquistano ai nostri occhi il simpatico aspetto del documento storico, di una storia recente ma gloriosa, a cui pensiamo con qualche rimpianto (e con qualche illusione).

UGO RONDELLI

La direzione della Sezione di Torino del C.A.I. prega vivamente soci e amici *di voler segnalare tutti gli oggetti, stampe, fotografie in loro possesso, e che possono servire a illustrare la storia dell'alpinismo piemontese, secondo le linee su esposte. Indirizzare al dottor prof. Ugo Rondelli - Sezione Torino C.A.I., via Barbaroux, 1.*

«VI ET MENTE» [1]

ERIOPHORUM SCHEUCHZERI HOPPE (Fiocco o piumino delle Alpi)

Molti fra i miei giovani lettori si saranno fermati, durante le loro ascensioni a raccogliere quei graziosi fiorellini che, simili a fiocchetti di seta abbelliscono di una nota gentile le rive basse e paludose dei laghetti alpini. Queste pianticelle che il botanico chiama *eriofori* hanno un fiore piccolo e verdognolo, ciò che appare alla vista è il frutto, essendo esso simile ad una spiga globosa, quasi un bel fiocchetto di seta. Quella piccola palude cosparsa di tanto eleganti pianticelle ci può narrare molte cose; interroghiamo la natura ed essa con le sue meraviglie ci renderà ancora più appassionati per queste Alpi che tanta parte sono della nostra vita. Il paesaggio dinnanzi a noi ci ricorda un altro paesaggio assai lontano, nelle terre circumpolari, la sterminata *tundra* dove con le sue renne vive il lappone o il samoiedo. Siamo dinnanzi a un angolino di paesaggio polare una specie di campione, che ci permette di correre con la mente a quei lontani paesi nei quali le condizioni climatiche danno alla vegetazione caratteristiche assai simili a quelle delle Alpi. Gli eriofori sono infatti comuni alla vegetazione delle tundra, la vasta prateria ghiacciata dell'Europa del Nord, della Siberia settentrionale e del Canadà settentrionale. Ma come una pianticella delle Alpi può trovarsi anche in regioni così lontane; vi deve essere stato un momento della storia geologica della terra, in cui le flore delle due regioni hanno potuto mescolarsi. Ecco come i geologi spiegano tanto interessante fenomeno.

(fot. M. Vanni)

Occorre riandare col pensiero al tempo dell'era terziaria in cui sulle Alpi e nelle regioni polari vivevano flore diverse.

Alla fine di questa era e all'inizio della nuova era, la quaternaria, dei cambiamenti climatici determinarono uno sviluppo notevolissimo dei ghiacciai i quali dalle regioni circumpolari e dalle Alpi si estesero con i loro mantelli di ghiaccio sino alla pianura dell'Europa Centrale. Dinnanzi a tale spaventosa invasione la flora fu sospinta, travolta, sopraffatta, molte piante morirono, altre però poterono portarsi in basso e raggiungere quelle pianure ove ancora v'era spazio alla loro vita. Ma appunto in queste pianure dell'Europa centrale la flora artica e la flora alpina vennero a ritrovarsi l'una sospinta verso sud e l'altra verso nord. Delle due flore un tempo ben distinte si formò così un'unica grande famiglia. Col ritirarsi dei ghiacciai verso le regioni artiche e nelle più interne valli alpine, le piante riconquistarono i territori perduti; ma come alcune piante alpine si portarono verso nord, così molte piante polari risalirono verso le alte montagne ove trovarono ambiente adatto alla loro vita. Ecco quali lunghe vicende ci possono narrare queste pianticelle, semplici, modeste, graziose, che ad ognuno di noi piace raccogliere e portare in città, perchè quei bianchi piumini ci rallegrano, rievocandoci belle ore di pura gioia, che sempre le Alpi prodigano a chi le sa amare e comprendere.

M. VANNI

(1) Per cura del Comitato scientifico della Sezione di Torino del C.A.I.

PITTORI NOSTRI

GIORGIO BELLONI

La pittura di Giorgio Belloni ha in sè riunite le più notevoli esperienze dell'ottocento lombardo; la ricchezza e la varietà degli accenti personali non travolgono le sottili preziosissime prerogative della fulgida tradizione che richiama le somme manifestazioni di Mosè Bianchi e, maggiormente ancora, di Filippo Carcano. Tradizione che, nel Belloni, ritroviamo integra per la eloquente vigoria del tocco, per la fine armonia ed il vivo gusto del colore, per il senso intimo e raccolto della rappresentazione.

GIORGIO BELLONI: Le vette (Sciora, Cengalo, Badile)

Ma sul robusto tronco originario, questo magnifico artista ha innestato il fresco virgulto del proprio sapere e della propria squisita sensibilità: portato di chiarissimo ingegno, di particolari esperienze, di sconfinato amore. Egli ricorda ancor oggi gli incontenibili entusiasmi della lontana gioventù quando per ritrarre dal vero un vasto paesaggio nevoso, che tuttora conserva, affrontava in letizia il sacrificio di lunghe camminate quotidiane per poi intirizzirsi con i pennelli in mano all'aria gelida del non mite inverno milanese. Così ci si preparava per le mostre, allora; così si lottava per ottenere quell'affermazione che consentiva di figgere lo sguardo più lontano nel desiderio assillante di sapere e di rinnovarsi. E non si aveva, a quei tempi, troppa fretta di giudicar se stessi: i più se ne sono dimenticati completamente e sono giunti all'ultima loro giornata discutendo sull'opera altrui, spesso elogiandola, ma non dedicando alla propria più che il tempo necessario per portarla, senza troppo ottimismo eppur fra mille tormenti, a compimento. Che nobiltà di sentimento, che luce di pensiero in questi vecchi artisti che seppero toccare altezze inconsuete di espressione senz'essere iconoclasti chè il bello è di tutti i tempi ed il brutto non è mai nuovo!

GIORGIO BELLONI: Levata del sole (dal Passo della Forcola)

A questo penso mentre Giorgio Belloni mi presenta, con paziente benevolenza, gran numero di bellissimi quadri, frutto superbo d'un lavoro pensato ed attuato con adamantina sincerità e con dedizione assoluta.

La montagna non è certo stata, come è avvenuto per altri artisti che vado evocando in queste mie rassegne, la ispiratrice esclusiva o, per lo meno, preponderante delle manifestazioni artistiche di Giorgio Belloni; ma se la sua indefessa operosità ha felicemente attinto ai soggetti più disparati, emergono titoli ben validi per annoverarlo non soltanto fra i più efficaci paesisti contemporanei, il che è da tutti riconosciuto, ma anche, e questo è men noto, fra i più sensibili interpreti del paesaggio alpino.

La fama del «marinista» ha forse nuociuto a quant'altro meritava d'essere posto nella miglior luce. Ma, per il gran pubblico, una parte accentuatamente negletta dell'attività del Belloni è proprio quella rivolta alla esaltazione della montagna. Notiamo, di conseguenza, che le caratteristiche e pregevoli *marine* hanno raggiunto e manterranno una rinomanza indiscussa; che taluni quadri di figura come il perfetto *Ritratto della moglie* ed il finissimo *Riflessi di madreperla*, contano fra i lavori più esaltati dell'artista; che il Premio Principe Umberto del 1920, toccato al Belloni, fu attribuito al noto trittico *I nostri figli*; che uno dei più convincenti successi degli ultimi anni fu per una meravigliosa ed indimenticabile natura morta, *Riflessi e trasparenze*, esposta alla XV Biennale di Venezia. E chi non ricorda talune vigorose e sentitissime rappresentazioni di boschi quali *I vecchi platani*, *Crepuscolo nel parco*, rispettivamente accolte nelle Gallerie d'Arte Moderna di Venezia, Firenze e certe tele rievocanti la maliosa vivace bellezza della regina dell'Adriatico o gli aspetti, così impensatamente variati, della grigia metropoli lombarda (ad esempio, il bellissimo *Ore mistiche*); e, infine, certi gustosi interni di indovinatissima intonazione, squisitamente dipinti, di una finitezza meticolosa e molto piacevole quali le due opere gemelle ritraenti lo studio del pittore?

Ma i quadri di montagna, che pure ottennero al loro apparire il plauso vivissimo della critica ed i più notevoli riconoscimenti ufficiali sono, attualmente, dimenticati dalla maggioranza.

A prova di detti consensi e di tali riconoscimenti ricorderò che la medaglia d'oro del Ministero

della Pubblica Istruzione assegnata alla Mostra di Brera del 1908 andò al quadro *Visione di pace* ora esposto alla Pinacoteca Civica d'Arte Moderna di Milano; non è un quadro di vera e propria montagna poichè fu preso dalle Colline di Graglia ma in esso già notiamo una felice e particolare impostazione di toni, una sensibilità eccezionale nel rendere, con sicurezza di tocco, le vaporose lontananze rivelate dall'altezza. E sopratutto va detto che delle due opere del Belloni alle quali è toccata la suprema distinzione dell'ammissione alla Pinacoteca Nazionale d'Arte Moderna in Roma, *Giornata di vento* e *Fine serena,* la seconda (rappresentante il Ghiacciaio di Bosson da Chamonix) offre una veduta alpina di concezione elettissima; è un'opera ricca di spiritualità, perfetta d'esecuzione, piena di forza e di toccante lirismo.

Il paesaggio alpino ha, dunque, avvinto Giorgio Belloni come pochi altri e le opere di questo soggetto vanno considerate in primissimo piano fra le migliori dell'eclettico artista.

È ben vero che il Maestro mi ha dichiarato non essere l'arte sua eclettica, bensì la natura. Ma non ha pensato certo che con tale affermazione mi veniva a dare, egli che è un purissimo cantore di tutte le bellezze, la più felice definizione di sè.

Molti sono stati i quadri di montagna da lui dipinti; gli sono stati ispirati dall'incomparabile massiccio del Monte Bianco visto da Courmayeur e da Chamonix; dalle più raccolte e modeste, eppur tanto suggestive, bellezze della Val Vigezzo e dello Spluga; dall'asprissime vette dell'Albigna; dagli evanescenti scenari dolomitici; da numerose altre località delle Alpi e delle Prealpi.

Nubi sul Monte Bianco offre una visione maestosa del gigante delle Alpi; i contrasti fra la formidabile bastionata screziata di ghiacci ed i nembi fluttuanti che la occultano in parte, fra le rupi arcigne ed i lembi di cielo azzurrissimo, sono resi con sorprendente penetrazione.

Il Groppera da Madesimo col cupo verde dei magri pascoli in ombra ed il sole sulle vette maculate di neve, dà pure un vivo senso delle movimentate e contrastanti luci dell'Alpi.

Le vette è il titolo di un superbo dipinto preso poco sopra il villaggio di Soglio (Val Bregaglia) verso la prospicente Val Bondasca. Le spettacolose verticali pareti del Badile e del Cengalo incombono a fianco delle più basse ma snellissime guglie di Sciora.

Chi conosce tali montagne sa la particolare intonazione di quelle compatte masse di serizzo che s'ergono ferrigne sulle tormentate vedrette e sulla valle incassata e severa. Alpe senza sorrisi che il Belloni ha reso magistralmente con quell'alto rispetto del vero che non occulta ma affina le squisitissime sensazioni dell'artista.

Madesimo presenta una bellissima scena di vita alpigiana; armonia di verdi cupi senza sole, senso di poesia nella raccolta mestizia dell'ora serotina.

Dal Passo della Forcola ci mostra una vasta catena di monti dorata dalla prima luce del sole; è uno dei grandi spettacoli dei quali le Alpi non sono avare ai loro ammiratori. Ma visto in un dipinto di tal pregio acquista un'eccezionale efficacia di rievocazione. La parte bassa, in ombra, è ricca di sfumature delicatissime.

Fra i quadri visti nello studio del grande paesista ricordo (oltre a *Le vette* ed al *Groppera da Madesimo*, già citati) una bella veduta della verde Val Vigezzo presa da Malesco e due quadretti deliziosi presi nei boschi di Soprabolzano con lo sfondo del Rosengarten.

* * *

Nato il 13 dicembre 1861 a Codogno, Giorgio Belloni non rivela certo l'età ed il suo aspetto fresco e vegeto è in pieno accordo con i giovanili impulsi e con le non spente passioni. Il suo affabile conversare è piacevolissimo e ricco di sottile arguzia; l'innata modestia non dà alla bonomia del Maestro neppure un'ombra di saccente paternalismo. E sì che la mente sua è un'inesauribile fonte di saggezza.

Uomini che non si dimenticano; la loro dirittura, la loro forza intellettuale e morale, la loro serena compostezza vi entusiasmano e vi rimangono impressi nella mente e nel cuore al pari delle loro opere.

ALDO FANTOZZI

ALPINISMO PER ANZIANI

(A PROPOSITO DELLE GITE SOCIALI)

Il titolo indica già chiaramente di per sè il problema che intendo proporre alla considerazione di quanti continuano come il sottoscritto ad amar la montagna con l'ardore dei vent'anni, nonostante il raddoppiato e direi quasi triplicato numero di quelle primavere; e nessuna sede è certo più adatta all'uopo di questa bella rivista che, imponendosi ormai all'attenzione dei quattromila « caini » torinesi con la simpatica veste e l'interessante contenuto, mi fa legittimamente sperare che nei numerosi compagni... di sventura troverò qualche altro e probabilmente più autorevole paladino delle idee che passo senz'altro ad esporre.

Primo punto. È ovvio che, essendo l'avvenire incontestabile retaggio dei giovani, è a questi anzi tutto che si devono rivolgere le vigili cure del nostro fiorente sodalizio per suscitare in essi l'amore dell'Alpe e attrarli con ogni mezzo alla rude fatica che è fonte inesauribile di gagliardia fisica e di spirituale godimento. Guai se la fiaccola che noi anziani abbiamo accesa con tanto fervore e perennemente ravvivata con la nostra fede, non passasse a più vigorose braccia, per essere agitata sempre più in alto a richiamo di sempre più numerose energie!

Secondo punto. Chi non ha più l'invidiabile pregio dell'età giovanile, deve per questo esser considerato elemento trascurabile nella vita di montagna, e perciò lasciato da parte come strumento fuori d'uso? Anche su questo secondo punto io credo che i lettori consentiranno alla mia opinione negativa altrettanto sicuramente come sul primo. Sarebbe infatti iniqua la tesi che confinasse senz'altro tra i ferri vecchi quegli anziani fra i quali si possono trovare ancora saldi cuori, forti garretti, animi aperti alle divine ebbrezze delle altitudini baciate dal sole e dal vento; senza notare poi che sarebbe certo assolutamente immeritato questo strano compenso all'anziano di oggi che può essere stato il pioniere non dirò di ieri ma... dell'altro giorno. Nè vale obbiettare: l'anziano, se ne ha la forza, vada in montagna per conto suo, ma non pretenda, chè i dirigenti devono pensare ai giovani. Evidentemente ci sono gite che l'isolato non fa, sia perchè non ha voglia di andar solo, sia perchè non può o non ama sopportare l'onere, non di rado notevole per necessità di guida, della gita di qualche entità organizzata per suo conto. Doveroso è dunque riconoscere anche agli anziani pieno diritto di cittadinanza in materia di gite sociali.

Terzo punto. Riconosciuto conveniente dar modo di partecipare alle gite tanto ai giovani che agli anziani, sono consigliabili gite distinte o gite comuni? Non esito a dichiararmi decisamente per quest'ultime, per molte e buone ragioni d'ordine e teorico e pratico: anzitutto la montagna affratella e non divide i suoi amatori; in secondo luogo il senno e l'esperienza degli anziani possono riuscire utilissimi ai giovani che a lor volta sono in grado di offrire agli anziani, con la giocondità della loro natura e l'entusiasmo dei loro ardimenti, non meno notevoli vantaggi: anzi, composte in serena armonia le forze di tutti, più sicuro e lieto ne risulterà il raggiungimento della meta comune. Infine, data l'evidente sproporzione numerica tra gli elementi in questione, è ovvio che gite sociali riservate solo ad anziani darebbero luogo a comitive molto sparute, quando non risultassero praticamente inattuabili per deficienza di iscritti, come probabilmente avverrebbe ove si trattasse di itinerari alquanto duri. Componiamo quindi con brune e bionde e brizzolate e bianche chiome, sullo sfondo verde dei prati o grigio delle rocce o candido dei ghiacciai, una tavolozza degna del gran quadro!

Quarto ed ultimo punto. Come devono essere organizzate queste gite comuni? Tre sono, a mio avviso, i capisaldi di una intelligente organizzazione per gite di alta montagna, sulle quali particolarmente mi soffermo come quelle la cui riuscita dipende in misura principale appunto dall'organizzazione: la determinazione dell'itinerario, la scelta del direttore, la formazione delle cordate.

E' chiaro intanto che non tutte le cime — anche lasciando da parte le accademiche — possono esser meta di gite sociali, in quanto non tutte sono adatte a comitive piuttosto numerose: ma fortunatamente la cerchia maestosa che natura ha posto a baluardo inviolabile della valle padana è così varia da offrire solo l'imbarazzo della scelta. Le Alpi Occidentali ad esempio (per parlare solo di quelle per chi abita a Torino proprio a portata di mano) offrono nel Gran Paradiso, nel Breithorn, nel Castore, nella Punta Gnifetti del Rosa vette superiori ai 4000 metri e nello stesso tempo accessibili con relativa facilità tanto che c'è andato, e proprio in questi ultimi anni, anche... l'anziano sottoscritto. Il quale ricordo personale è citato unicamente allo scopo di metter bene in chiaro che, occupandomi di « alpinismo per anziani » e di gite sociali cui anche questi possano proficuamente partecipare, non penso affatto ad escursioni lattemiele che abbiano per intento principale una salita compiuta quasi tutta o brontolando o soffiando, una lunga sosta sopra un prato più o meno fiorito — con gli inevitabili annessi e connessi della formidabile pappatoria e del successivo pisolino pancia all'aria, — e una chiassosa discesa. Ben altrimenti proprio noi anziani concepiamo le gite in montagna, tanto più quando, notevolmente elevandoci in senso materiale, sentiamo che anche spiritualmente saliamo, saliamo...

Quanta importanza poi abbia la scelta del direttore, è verità tanto evidente che non val proprio la pena di spenderci su una parola più della semplice enunciazione; ma un requisito particolare, oltre agli altri numerosi che ognun vede, deve richiedersi in chi si sobbarca al non facile compito: il senso vivo dell'ampia responsabilità che assume e l'energia che gli consenta d'imporre — naturalmente a tempo e luogo — il proprio volere agli eventuali recalcitranti. Ciò, se spesso è opportuno, può esser talvolta addirittura necessario per l'interesse comune, come nel caso che all'impresa s'accinga, o per inesperienza o per troppa presunzione nelle sue forze, chi ad essa non sia atto: dei quali inconvenienti il primo generalmente si verifica a proposito dei giovani, il secondo a proposito degli anziani; ma gli uni e gli altri richiedono un direttore di gita capace di dire e al giovane e all'anziano: Lei, caro signore, in vetta non ci può venire; quindi resti al rifugio.

La formazione delle cordate infine è indubbiamente l'argomento più delicato, che se da un lato richiede molta ragionevolezza e discrezione nei partecipanti alla gita, mette dall'altro alla prova del fuoco la sagacia e l'abilità di chi è alla testa. Data l'evidente necessità che le cordate risultino quanto più è possibile omogenee, questo è a mio avviso il caso in cui giovani e anziani devono essere tenuti distinti: chè il giovane ha naturalmente un passo più lesto, che non sempre vuole o sa moderare sì che ad esso s'adegui quello dell'anziano a lui legato, il quale, costretto a forzare il suo, s'affatica e brontola che si va troppo in fretta; mentre, se l'anziano riesce ad imporre la sua andatura piuttosto lenta, il giovine compagno di cordata si spazientisce, protesta che si va troppo adagio, e dà magari certi strappi di corda che fanno andar l'altro sulle furie. Invece, costituite cordate di anziani, le prime possono aprire baldamente la marcia, e le altre seguire a distanza, fraternamente attese ogni tanto e all'uopo aiutate dalle prime, per ricostituire sulla vetta da tutti raggiunta un unico gruppo festante. Ma anche sotto questo aspetto la riuscita dipende principalmente dal direttore di gita; anzi qui proprio «si parrà la sua nobilitate»: chè, se egli non sa all'occorrenza farsi obbedire, possono essere guai.

Ricordo a questo proposito un significativo casetto occorso proprio a me or non è molto. Si era partiti da Torino in non numerosa ma allegra brigata, diretti ad una vetta notevole delle Alpi Centrali; e si era raggiunto lietamente a sera l'alto rifugio base. Dopo cena il direttore di gita pensò naturalmente alle cordate, affinchè alla partenza antelucana del mattino seguente fossero pronte; e notato che del gruppo facevan parte due coniugi ultraquarantenni, saggiamente pensò di affidarli insieme al sottoscritto ad un robusto portatore, fratello della solida guida che sarebbe andata con la cordata di testa. Benissimo: se non che la bisbetica signora, che il pomeriggio precedente mi aveva visto fare tranquillamente la lunga salita al rifugio quasi sempre da solo, dietro il mulo che provvidenzialmente portava i sacchi di tutti (ve lo immaginate, altrimenti, la delizia d'una pettata di quasi 2000 metri, iniziata dopo pranzo, in un pomeriggio d'agosto, col sacco pieno sulle spalle) e aveva notato come a sera ero arrivato fresco fresco mezz'ora dopo gli altri *e me ne vantavo*, dichiarò piano, illudendosi che nessuno sentisse, al direttore di gita che «quello lì andava troppo adagio, e lei insieme non ci voleva stare»; e allora il compiacente direttore s'affrettò a passar me nella prima cordata, ove venivo a trovarmi subito dopo un simpatico giovinotto non ancora ventenne. La prospettiva di dover l'indomani, per ore ed ore di salita, tirar fuori la lingua per seguire l'andatura, certo più celere della mia, del compagno antistante non mi garbava molto; ma persuaso di dovere quell'obbedienza che il direttore non aveva saputo ottenere dalla signora che mi aveva così categoricamente respinto, ci feci su una bella dormita. Ma l'indomani mattina, sentitomi chiedere, prima della partenza, dal giovanotto in questione (che aveva una certa famigliarità con me per essere stato mio alunno) se pensavo che egli avrebbe potuto, grazie alla sua buona volontà, arrivare in vetta pur non avendo mai raggiunte altitudini superiori ai 2000 metri (e si doveva andare ai 4000, con un tratto terminale di cresta ghiacciata!), credetti mio dovere avvertire il direttore dell'imprudenza che si stava per commettere; e avutane la risposta che stessi pur tranquillo perchè il giovane sapeva sciare benissimo (!!), mi posi subito il problema se mi conveniva legarmi con chi aveva dichiarato di non conoscere nè uso di ramponi nè maneggio di corda; problema che naturalmente risolsi in senso negativo, preferendo il minor male della rinuncia alla desiderata ascensione, a quel che ben di peggio poteva capitarmi. Così per duplice colpa di un direttore facilone perdei la bella occasione di scalare una vetta cui non è facile andare, pur trovandomi per ottime condizioni fisiche e psichiche in piena forma. Piacevolissimo ricordo conservo invece della bella gita sociale effettuata nell'estate 1928 da Courmayeur sulla catena del Bianco: riuscitissima gita, nella quale il solerte direttore della Sezione torinese cav. E. Ferreri ebbe la grande soddisfazione di veder riuniti, per merito principalmente suo, ben trentadue consoci sulla vetta della Tour Ronde.

Concludendo, e ne è tempo: ora che «Zefiro torna e il bel tempo rimena» e una nuova Commissione per le gite sociali sta per rimettersi al lavoro con un Presidente di cui per competenza e passione non potrebbe desiderarsi il migliore, giunga non inopportuna questa nota dettata non certo dalla pretesa di dar consigli a chi non ne abbisogna, ma dal vivo desiderio di portare un modesto contributo per la risoluzione di un problema alpinistico che non è certo dei minori, e per il quale «solo amor mi mosse, che mi fa parlare».

GUIDO VOGHERA

Per assoluta mancanza di spazio, siamo costretti rimandare la consueta rubrica: Notizie e cronaca alpinistica

---

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

APRILE 1933 - XI Conto corrente con la Posta ANNO V - N.° 4

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA SEZIONE DI TORINO IN LUTTO

S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI

PRESIDENTE ONORARIO

FRANCESCO GONELLA

PRESIDENTE EMERITO

UMBERTO BALESTRERI

PRESIDENTE DEL C. A. A. I.

I Soci della Sezione di Torino del C. A. I., nell'angoscia immensa dei gravissimi lutti che hanno colpito la famiglia alpinistica, uniti nella fede per la montagna, simbolo delle più elevate idealità, si stringono attorno all'abbrunato Gagliardetto, inchinato alla memoria dei tre Carissimi scomparsi.

Angelo Manaresi sul fascicolo di maggio della « Rivista Mensile » e Giovanni Bobba su questo numero di « Alpinismo », esaltano la figura eroica del Duca Alpinista; Luigi Cibrario dirà, pure sulla « Rivista » di maggio, dell'indimenticabile apporto di appassionata ed intelligente attività di Francesco Gonella alla vita del C. A. I.; la figura di Umberto Balestreri, la cui tragica scomparsa ha lasciato nell'Istituzione e nel cuore nostro, un vuoto incolmabile, avrà nelle parole di Angelo Manaresi, la più commossa ed affettuosa rievocazione.

COMMEMORAZIONE NAZIONALE
DI S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI

TORINO, TEATRO REGIO, LUNEDÌ 22 MAGGIO 1933-XI, ORE 21.15

Per iniziativa della Presidenza centrale del C. A. I., sarà tenuta al Teatro Regio di Torino, la solenne commemorazione del Duca Alpinista.

La purissima memoria dell'eroico Principe, sarà rievocata dalla parola del dottor Filippo De Filippi, Suo compagno di spedizioni ed illustratore delle di Lui imprese.

Presenzieranno i Principi di Casa Savoia, S. E. Angelo Manaresi, tutte le Autorità e i Presidenti delle Sezioni del C. A. I.

I Soci e le loro famiglie potranno ritirare i biglietti d'invito presso la Segreteria sezionale a datare da venerdì 19 maggio, e secondo le disposizioni che saranno stabilite dalla Presidenza.

« GIORNATA DEL C. A. I. »
PIANO DELLA MUSSA-ALBARON DI SAVOIA
Domenica, 21 maggio 1933 - XI

Per la tradizionale festa dell'alpinismo italiano, gli alpinisti torinesi sono invitati quest'anno al Piano della Mussa ed all'Albaron di Savoia.

Mentre una comitiva si porterà sullo splendido piano in piena fioritura, a celebrarvi la festa della primavera in montagna, e da esso si irradierà per brevi gite sui più facili monti circostanti, altre comitive saliranno il giorno precedente a pernottare al Rifugio Gastaldi per effettuare poi la magnifica ascensione sciistica all'Albaron di Savoia (m. 3662) o la bella traversata, senza sci, al Colle d'Arnas (m. 3010) ed al Lago della Rossa.

Contrasto netto fra l'alta regione donde l'inverno tarda ad esser scacciato dalla primavera che risale la valle in fiore, ed il piano verdeggiante di pascoli.

Nell'occasione della « Giornata del C. A. I. », lo Sci Club Balme, in collaborazione con lo Sci Club Torino, farà disputare la gara sciistica in discesa, di alta montagna, per la « Coppa Comune di Balme », sul percorso Colle dell'Albaron di Savoia-Rocca della Tenda (sotto il Pian Ghias), buon allenamento per il « Trofeo Mezzalama » che si correrà alcuni giorni dopo. Vi sono numerosi e ricchi premi: fra gli altri, la Coppa d'argento della Città di Torino.

Ecco il programma:

Comitiva A - **Gita sciistica all'Albaron di Savoia** (m. 3662): *sabato 20 maggio* ritrovo stazione ferrovia di Lanzo (corso Giulio Cesare), partenza ore 14.15; in ferrovia a Ceres ed in auto al Piano della Mussa (m. 1750), arrivo ore 17; proseguimento per il Rifugio-albergo B. Gastaldi (m. 2656), arrivo ore 20; cena e pernottamento.

Comitiva B - **Gita sciistica all'Albaron di Savoia:** *sabato 20 maggio* ritrovo stazione ferrovia di Lanzo, partenza ore 18.28; in ferrovia a Ceres ed in auto al Piano della Mussa (m. 1750), arrivo ore 22.15; proseguimento immediato per il Rifugio-albergo B. Gastaldi (m. 2656), arrivo ore 1; pernottamento. (Per le due comitive *A* e *B* sarà provveduto al trasporto degli sci fino al rifugio).

Domenica 21 maggio, sveglia ore 4; partenza ore 4.30; per il Pian Ghias ed il Ghiacciaio del Collerin salita all'Albaron di Savoia (m. 3662); arrivo ore 8.30; ritorno in sci fino al Roc della Tenda (sotto il Pian Ghias) donde discesa direttamente per il Piano dei Morti al Piano della Mussa, arrivo 12.30-13; colazione; nel pomeriggio celebrazione della Giornata del C. A. I., premiazione dei vincitori della gara sciistica dell'Albaron di Savoia per la Coppa del Comune di Balme; partenza ore 18.30; in auto a Ceres ed in ferrovia a Torino; arrivo ore 21.27.

Comitiva **C** - **Gita non sciistica al Colle d'Arnas e al Lago della Rossa:** partenza al *sabato* sera come per le comitive *A* e *B. Domenica 21 maggio,* sveglia ore 5; partenza ore 6; in due ore al Colle d'Arnas (m. 3010) ed in altra mezz'ora al Lago della Rossa; ritorno al Piano della Mussa per le ore 12.30-13; poscia programma come sopra.

Comitiva **D** - **Gita al Piano della Mussa e dintorni:** *domenica 21 maggio,* ritrovo alla staz. ferr. di Lanzo (corso Giulio Cesare); partenza ore 6.40; in ferrovia a Ceres ed in auto al Piano della Mussa (m. 1750), arrivo ore 9.45; gite libere nei dintorni: alla Rocca Tovo (m. 2299, ore 1.45), al Pian Saulera (m. 2070, ore 1), al Ghicet di Sea (m. 2750, ore 3), alla Punta Rossa di Sea (m. 2908, ore 3.30), al Pian della Ciamarella (m. 2114, ore 1.15); nel pomeriggio celebrazione della Giornata del C. A. I., premiazione dei vincitori della gara sciistica dell'Albaron di Savoia per la Coppa del Comune di Balme; partenza in auto ore 18.30; in ferrovia a Torino arrivo ore 21.27.

Quote - Comitive A, B e C: Soci ordinari Sezione Torino C. A. I., L. 19; altri Soci L. 24; non soci L. 30. *Comitiva D:* Soci e non soci L. 19.

Avvertenze: Le iscrizioni, accompagnate dalla quota, si ricevono fino alle ore 22 di venerdì 19 maggio presso la Segreteria Sezionale (via Barbaroux 1, telefono 46-031).

Necessario equipaggiamento di alta montagna per la gita all'Albaron di Savoia.

Direttori: Francesco Ravelli, Danesi, Ferreri, Nepote, Vota.

PROGRAMMA GITE SOCIALI 1933-XI

14 maggio – *Monte Unghiasse*, m. 2939 (Spartiacque Val Grande-Orco) - Direttori: L. Martini, Ferreri, Muratore, Giulio.

21 maggio – *Giornata del C. A. I. all' Albaron di Savoia,* m. 3662 ed al *Piano della Mussa,* m. 1756 (Valle di Balme) - Direttori: F. Ravelli, Danesi, Ferreri, Nepote, Vota.

11 giugno – *Gran Mioul,* m. 2977 e *Monte Albergian,* m. 3043 (Valle del Chisone) - Direttori: Nepote, Barucchi, Sossi.

24-25 giugno – *Traversata delle Alpi Orobie,* dalla Val Seriana alla Valtellina - Direttori: Borelli, Dubosc, Nepote, Paganone.

9-10 luglio – *Inaugurazione Rifugio Cesare Dalmazzi al Triolet e salita all'Aiguille de Talèfre,* m. 3750 (Catena del M. Bianco) - Direttori: F. Ravelli, M. Ambrosio, Ferreri, Nepote.

Fine luglio – *Inaugurazione Rifugio Ottorino Mezzalama e salita al Polluce,* m. 4107 (Alta Valle di Ayas) - Direttori: Borelli, Barucchi, Dubosc, Nepote, Ravelli Zenone, Sossi.

10 settembre – *Adunata nazionale a Cortina d'Ampezzo e IV Congresso Internazionale di Alpinismo* - In tale occasione, la Sezione di Torino organizzerà la settimana « Da Capanna a Capanna » nei gruppi Civetta, Pelmo, Nuvolao, Tofane, Cristallo, Lavaredo, Antelao.

24 settembre – *Inaugurazione ampliamento Rifugio Fons d'Rumour (dedicato alla memoria del compianto socio Tazzetti). Salita al Roccamelone,* m. 3538, *al Pic de Ribon,* m. 3539 *ed alla Punta del Fort,* m. 3323 - Direttori: L. Martini, C. Martini, Muratore, Sossi.

8 ottobre – *Monte Tenibres,* m. 3031 (Alpi Marittime-Alta Valle della Stura) - Direttori: Borelli, Danesi, Giulio, Z. Ravelli.

22 ottobre – *Punta Garin,* m. 1643 (Val Pellice) - Direttori: Danesi, L. Martini, Paganone.

GITA SOCIALE AL MONTE UNGHIASSE (m. 2939)

(Spartiacque Val Grande-Val dell'Orco)

DOMENICA 14 MAGGIO 1933 - XI

Sabato 13 maggio, ritrovo piazza Paleocapa, partenza ore 17, in autobus a Breno (m. 932) arrivo 18.45, cena al sacco o facoltativa in trattoria, partenza ore 20 Case Mea (m. 1546), arrivo ore 21.45, pernottamento su paglia. *Domenica 14 maggio* sveglia ore 5 partenza ore 6, salita in ore 5 al *Monte Unghiasse* (m. 2939), ritorno a Breno, partenza ore 18, in autobus a Torino, arrivo ore 19.45. *Quota*: soci, L. 18; non soci L. 22. *Direttori*: L. Martini, E. Ferreri, G. Muratore, M. Nepote. Iscrizioni in sede fino a venerdì, 12 maggio.

COLLABORAZIONE

L'opera della nostra Sezione è stata gentilmente richiesta da altri enti per collaborare alla revisione ed al completamento di alcune pubblicazioni utili all'alpinismo ed al turismo alpino.

Il Touring Club Italiano sta preparando la carta al 50.000 della Catena del M. Bianco, un'opera che, dopo i recenti rilevamenti fatti dall' I. G. M., sarà apprezzatissima dagli alpinisti i quali, fino ad ora, dovettero servirsi di materiale straniero. Il R. A. C. I., Sezione di Milano, pubblica una buona carta turistica in rilievo delle Alpi occidentali e centrali, utile specialmente per dare una visione d'insieme del sistema orografico e della rete di viabilità.

La nostra Sezione fu ben lieta di portare un contributo per la buona riuscita delle due opere, particolarmente nel campo toponomastico e nell'aggiornamento della rete stradale (rotabili, mulattiere, sentieri, traccie) e della situazione dei rifugi: il lavoro di revisione venne compiuto da Eugenio Ferreri.

IL TROFEO MEZZALAMA

Per iniziativa della Sezione di Torino del C. A. I., del C. A. A. I. e dello Sci Club Torino, il 27 maggio p. v., sarà disputata la gara sciistica di regolarità, in altissima montagna, per il Trofeo Mezzalama.

Il percorso, muovendo dal Rifugio Principe di Piemonte al Colle del Teodulo, toccherà: Colle del Breithorn, Ghiacciaio di Verra, parete e cresta del Castore, Colle del Felik, Capanna Q. Sella, Naso del Lyskamm, Capanna Gnifetti, fino ad una località soprastante a Gressoney-la-Trinitè, che sarà fissata secondo le condizioni della neve. Ecco il programma di massima per i concorrenti:

Giovedì 25 maggio: I concorrenti potranno accedere al Rifugio Principe di Piemonte al Colle del Teodulo, il quale sarà tenuto aperto a loro disposizione. — *Venerdì 26 maggio:* Adunata al Rifugio Principe di Piemonte di tutti i concorrenti ed estrazione dell'ordine di partenza delle squadre; assegnazione dei numeri (ore 18 circa) — *Sabato 27 maggio*: ore 4.30, partenza della prima squadra. — *Domenica 28 maggio*: ore 10, premiazione in Gressoney-la-Trinité; ore 12, pranzo.

NB. — Qualora il giorno 27 maggio la gara non potesse essere effettuata a causa del cattivo tempo, essa si effettuerà il giorno successivo. Persistendo le cattive condizioni atmosferiche, la gara sarà rinviata al prossimo anno. In tal caso, il Comitato non è tenuto al rimborso delle spese.

Importante — Le Società dovranno richiedere alle rispettive Delegazioni Federali il foglio di viaggio per le riduzioni ferroviarie.

AVVISO AI SOCI RITARDATARI

A partire dal 15 maggio il collettore signor Enrico Repossi, passerà ad incassare le quote a domicilio, col supplemento di L. 2 per quota.

SKI CLUB TORINO

La Direzione ha inviato ai Soci la seguente circolare:

« Egregio Consocio,

« Siamo lieti di comunicare alla S. V. che in seguito ad accordi con la Sezione di Torino del C. A. I. abbiamo allestito la nuova Sede del nostro Sodalizio nello stabile di via Barbaroux, 1.

« Mentre preghiamo la S. V. a voler frequentare assiduamente i nuovi locali, Le notifichiamo che, oltre alla consueta attività sportiva, verrà con cura speciale da parte dello Ski Club Torino, anche per incarico avuto dalla Direzione del C. A. I., dato incremento alle gite invernali in sci, in media e alta montagna, sia in Italia che all'estero ».

SCIATORI TORINESI SULLA MARMOLADA

Cinquecento chilometri di ferrovia ed automobile hanno richiesto una considerevole dose di buona volontà alla comitiva di sciatori della Sezione di Torino del C. A. I. che, in gita quasi domenicale, si sono portati nell'alta Valle di Fassa, in Trentino, per effettuare la salita della Marmolada (m. 3257).

Ma la fatica della lunga via di approccio fu largamente compensata dalla bellezza dell'ascesa in un ambiente singolarmente contrastante fra la vastità del ghiacciaio ed il grandioso panorama di montagne dolomitiche, e dalla discesa inebbriante per circa millecinquecento metri di dislivello dapprima da pianoro a pianoro fra le seraccate del ghiacciaio, poi per i pendii sottostanti fino al Passo di Fedaja, infine lungo la pittoresca val letta fino al Pian Trevisan ed a Penia.

La comitiva torinese, composta di una ventina di sciatori, lasciata Torino alle 20.35 di venerdì 31 marzo si portava a pernottare a Verona, poi, al mattino seguente, raggiunta Ora, saliva con la ferrovia elettrica della Valle di Fiemme fino a Predazzo, quindi, in auto, per la Valle di Fassa, raggiungeva Canazei, il bel villaggio posto all'incontro delle vallette che scendono dal Passo di Sella, dal Pordoi, dalla Fedaja e dall'Ombretta.

Una marcia di poco più di un'oretta portava la comitiva alla Villetta Maria, pittoresco rifugio in legname sito al termine del Pian Trevisan, nel mezzo di un folto bosco di abeti: un piccolo gruppo di gitanti, per necessità di pernottamento, proseguiva ancora, nella stessa serata, fino al rifugio Fedaja.

La domenica mattina, di buon'ora, era iniziata la salita, di circa 1600 metri di dislivello, che doveva portare in cinque ore di marcia regolare, la comitiva torinese al completo sulla vetta della Marmolada: la temperatura era ancora rigida, malgrado il sole primaverile occhieggiasse ogni tanto fra le folate di tormenta che, nella parte superiore, ostacolarono alquanto la marcia.

Un centinaio circa di sciatori, italiani, tedeschi ed austriaci, hanno in tale domenica solcato gli ampi declivi del Ghiacciaio della Marmolada, magnifico spettacolo di passione per la montagna, di alpinisti anziani e giovani signorine!

La comitiva torinese, della quale facevano parte alcuni soci del Club Alpino Accademico, s'incontrò con una numerosa squadra di alpinisti della Sezione di Trento e con un gruppo di Accademici bellunesi, dando luogo ad una cordialissima manifestazione di cameratismo alpino.

Direttori di gita: M. Borelli, Danesi, Ferreri, Z. Ravelli.

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I."

"Coppa Perugina" e "Coppa Brezzi"

Gara principianti

Con la chiusura della stagione sciistica il bilancio sportivo della U. S. S. I. è risultato imponente: 18 gite d'istruzione e 3 gare ricchissimamente dotate; un crescendo vigoroso e dinamico di realizzazioni organizzative imponenti. Senza incertezze, senza tentennamenti, senza soste, la U. S. S. I., ha sviluppato le sue alte finalità sportive con perfetta aderenza al sano spirito rinnovatore del tempo attuale.

Tre gare: tre momenti ricchi di vita, tre tempi di marcia, tre ritmi sonori di passione sportiva proiettati nel tempo.

La « Coppa Brezzi » (interna) ha chiaramente risposto al suo scopo indicando le possibilità, invero notevoli, delle forti Ussine, promesse vive di chiare affermazioni.

Il « Trofeo Perugina » gara regionale, affermazione reale e significativa dell'alto valore dello sci femminile piemontese.

La « Coppa Principessa di Piemonte » di carattere nazionale, competizione di sempre maggior risonanza, è l'indice sicuro dei valori in campo.

Questo, in sintesi, il panorama, dell'attività Ussina; un panorama che invoglia ad altre più ardue conquiste, che incita a salire per la visione necessaria di più ampi orizzonti. Il divenire della U. S. S. I. questo impone, questo vuole. Catone

Premiazione «Coppa Brezzi»

Giovedì sera 4 maggio nel salone del «Dopolavoro Ferroviario» ebbe luogo la premiazione delle vincitrici e partecipanti alla «Coppa Brezzi» e delle socie anziane.

La premiazione venne fatta da Donna Felicina Brezzi e dal conte avv. Toesca di Castellazzo, che con una felice improvvisazione esortò le sciatrici Ussine a sempre migliorarsi nel sano sport dello sci. Folto ed eletto pubblico che assistette alla recita del nostro Gruppo Filodrammatico il quale sotto la provvida e preziosa guida del cav. Abrate, aveva allestito per l'occasione una fine e graziosa commedia in tre atti. Negli intervalli, la ditta Perugina ed importanti ditte di profumi distribuirono a tutti i presenti alcuni campioni dei loro prodotti. Alle suddette, vada il nostro ringraziamento.

Echi delle gare

Il Gruppo Femminile U. S. S. I. sente il dovere di ringraziare tutte le gentili Ditte torinesi che generosamente, con l'invio di regali di valore, hanno contribuito a rendere maggiormente importanti le sue due gare dell'anno sciistico 1933 e cioè la «Coppa Principessa di Piemonte» e la «Coppa Brezzi».

Ecco l'elenco delle Ditte donatrici: S. Bertrand, F. Patarchi, G. B. Marty, C. Gila, G. Ceriano, D. Ulrich, Tacconet & Bono, Regge & Burdese, A. Marchesi, P. Rossetti, Gevaert, Bottega dello Sportivo, A. Dalmasso, Morgando & C., Unica, Perugina, Longo, F. Castagneri.

Un particolare ringraziamento al Commissario prefettizio di Gressoney, Barone dott. Carlo Bech-Peccoz, che oltre alla sua cooperazione personale nell'organizzazione della «Coppa Principessa di Piemonte», ha pure offerto un ricco e prezioso dono come 2° premio.

11° Accampamento U. S. S. I.

Comunichiamo alle socie della U. S. S. I. e del C. A. I. che il nostro accampamento quest'anno avrà luogo ad Orsia, sopra Gressoney-la-Trinité. Nel prossimo numero daremo maggiori ed ampi ragguagli in merito.

Le nostre manifestazioni

Domenica 28 maggio - Gita turistica.

Il programma dettagliato verrà inviato alle socie.

Domenica 21 maggio, « Giornata del C. A. I. » al Piano della Mussa per la « Festa della Primavera » in montagna. (Vedere il programma in questo Notiziario).

Tutte le Ussine sono invitate a partecipare alla Giornata del C. A. I.!!

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

ALPINISMO

MAGGIO 1933-XI N.° 5

Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

APRILE 1933 - XI

Anno V N.° 5

SOMMARIO

	Pagina
In memoria di Umberto Balestreri - (FRANCO GROTTANELLI - GUIDO REY - DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA	65
La gita della Sezione di Torino del C. A. I. attraverso le Alpi Orobie - MARIO BORELLI	70
Ricordi di lotte affannose - AGOSTINO FERRARI	74
La nostra pagina scientifica: Masso erratico sopra a Lemno (Lago di Como) - M. VANNI	79
L'ultima rosa d'estate (novella) - UMBERTO BERSANO	80
Nuovi orizzonti per lo sciatore: La Val Maira - continuazione - (emmebi)	82
Pittori nostri: Leonardo Bazzano - ALDO FANTOZZI	85
Notizie e cronaca alpinistica.	88

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: **Italia L. 1,50**
Ogni copia: **Estero L. 2,50**

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

A L P I N I S M O

MAGGIO 1933 - XI ANNO V - N.° 5

La sera del 2 maggio 1933 - XI – la prima volta dopo la morte di UMBERTO BALESTRERI – i Soci del Gruppo di Torino del «Club Alpino Accademico Italiano» si sono adunati in divozione

Compagni,

Ho obbedito, con umiltà, a chi mi ha ordinato di essere il primo ad alzarmi in piedi, nel nome del compagno disparso: con umiltà, perchè ho pensato che questo mio privilegio, questa mia primogenitura spirituale, fosse dovuta ai miei capelli bianchi, che mi avvicinano ai limiti della morte, mi rendono più pronto, più sensitivo a ciò che, al di là di questa misteriosa frontiera, si solleva verso la vita, più atto a presentire, con fremito d'anima, il ritorno verso di noi del caduto, che solo attende forse un gesto, un pensiero, un grido per rivalicare l'ostacolo che lo divide da noi, per essere l'ultimo qui convenuto ma il più atteso e riprendervi il posto, a cui con concorde impeto noi lo sacrammo eletto, di condottiero. Io quindi non parlerò: pregheremo in comune.

Altri avrebbero dovuto prendere il mio posto. Dico di quelli che negli ultimi anni, hanno vissuto le ore delle grandi ascensioni insieme a Balestreri, che hanno, con una sola corda, unito al suo i loro destini. Ma essi non hanno voluto perchè non hanno potuto. Uomini ormai completi, rotti al magistero della parola, non nuovi ai dolori di ogni esistenza, non hanno sentito in sè la forza di ricordare l'assente senza venir travolti da una incontenibile emozione, in sè la forza di trattenere il pianto..... Ma se quelli che hanno visto quest'uomo come si vede il compagno in montagna, nella nudità essenziale dello spirito, quando esso, misticamente, nella liturgia delle altezze, aderisce a Dio, non possono celebrarlo fuorchè tacendo, non possono ricordarne le virtù se non nascondendo, per maschia fierezza, il volto nell'ombra, cosa può aggiungere, alla sua altezza morale, la più alata delle immagini? No, in verità, nessuna parola vale questo silenzio nè queste lagrime!

Pregare in comune significa tendere insieme verso un meta lontana. Quella che il nostro Balestreri voleva, la rinascita fulgida e piena del Club Alpino Italiano, di cui il nostro Accademico è un episodio, ricondotto, senza deviazioni, senza rettorica, con vigore di opere, alla sua pristina forma, ai piedi di quelle Alpi che lo videro sorgere.

Tutte le Alpi sono termini sacri della patria, ma non commetto eresia di regionalismo credendo che le nostre, le maggiori, siano più delle altre eccelse, pregne di storia e radianti di luce. Non commetto eresia dicendo che vi è un particolare modo di amor alpino e di amor patrio commisti, un particolar modo di vivere e di morire, tutto pudore, parchezza di parole e di gesti, che possiamo dire piemontese. In questo senso affermo che Umberto Balestreri, combattente e alpinista, ha lavorato per il Club Alpino nel solco medesimo che gli era stato tracciato dai predecessori della sua stirpe, e che compiendo il suo compito diuturno esso lo consacrava, nel cuore, alla memoria di tutti i nostri maggiori.

L'aratro è oggi nel solco, abbandonato, ma col comando ancor caldo della sua mano. Dobbiamo volere, fortemente volere, che lo guidi domani un uomo di nostra fede verso la medesima Costellazione.

La morte non ha vinto, la morte non vincerà.

Balestreri è caduto, ma in piedi, confitto nel duro crepaccio con le scarpe chiodate come su materia che non doma lo spirito, soffocato da un'onda di neve ma col volto sereno, con le palpebre chiuse, ma con un sorriso di pace sulle labbra,

Dio lo ha chiamato alla Risurrezione poichè vi è Risurrezione per le anime dei combattenti, per le anime degli alpinisti, dovunque la Patria è puramente glorificata ed amata, nella santità dei monti.

Rimane a noi l'operare sì grandemente che il nostro compagno sia, nella sforzata vittoria, per sempre vivente.

FRANCO GROTTANELLI

GUIDO REY

8. 4. 33 XI

Egregio e caro Amico,

La ringrazio commosso profondamente pel dono del ritratto....
È assai più che un ritratto, è una visione: forse così, con quel sorriso di mistero, con quello sguardo severo e buono dovette riapparire il Cristo fra i suoi discepoli dolenti. È un'immagine sacra a tutti noi vecchi o giovani amici che lo amammo.
Non mi stanco di contemplarla e in taluni momenti mi sembra che stia per parlare. Ma tace; tutta l'amarezza della prima non creduta notizia ritorna ad invaderci l'animo, in tutta la sua fatale crudeltà.
Per me, vecchio ed inutile, il dolore è senza conforto perché so di non poter giovare a proseguire l'opera

UMBERTO
BALESTRERI

(ripr. D. Riccardo Peretti-Griva)

del grande amico, ma sia ai
giovani il suo puro esempio
continuamente presente in ogni
atto, in ogni pensiero della vita.
Così ritornerà fra noi un po' del
suo spirito giusto ed animatore.
Tutti ne sentiamo attorno a noi
tanto bisogno!

Mi abbia, egregio amico, per
suo devoto e riconoscente

Guido Rey

a Domenico Riccardo Peretti-Griva.

« UMBÈ! »

Di Umberto Balestreri « accademico », del soldato in guerra, diranno altri, con ben altra autorità.

Del magistrato — che ha il silenzioso terribile compito di giudicare gli atti dei suoi simili — Balestreri, nel suo equilibrio perfetto, nella sua dirittura, nel suo intuito psicologico, era la miglior espressione: lo aveva riconosciuto di recente il Consiglio superiore attribuendogli, con grande anticipazione, l'assai rara qualifica di « merito distinto all'unanimità ».

Io voglio piuttosto ricordare il « nostro *Umbè* », nella sua vita intima, quasi interna, quale traspariva, non sempre, e non a tutti, sotto la rigida veste che solitamente si imponeva e che era l'impronta del temperamento veramente eroico.

Lo ricordo, fortunatamente amico di vecchia data, in tanti squisiti atteggiamenti che lo palesavano.

Aveva l'occhio chiaro, diritto, tagliente, talora un po' triste, che si addolciva in sorriso di fronte a una bella e buona cosa, quando l'atteggiamento pareva permanesse rigido e impassibile e il volto quasi sdegnoso.

Vedo ancora la leggera contrazione ironica del suo labbro, che accompagnava certe brevi frasi mordenti con le quali incideva qualche infelice discorso di un saccente o qualche elastico rilievo di un opportunista.

Sento — ed è una sensazione ancora palpitante ed angosciosa — il suono della sua voce un po' velata, la voce del vecchio amico, sicuro per tutti gli eventi, nella sua particolarmente affettuosa inflessione che Egli soleva usare a mio riguardo.

Per quella sensibilità speciale che si era andata formando fra di noi, nella lunga e mai minimamente interrotta amicizia, io scoprivo tutta la dolcezza e tutta la bontà che gelosamente e nascostamente si irradiavano da lui. Io, meno padrone di me, pure ero soggiogato da quella sua compostezza e ne ero involontariamente tratto a velare anche le mie sensazioni, per armonizzarle col suo « modo ».

Gran peccato, per noi « uomini », quel malinteso senso di pudore, che, privandoci di tante intime gioie, ci fa chiudere spesso in noi stessi, perchè non traspaia troppo quella grande ingenuità che è talora in fondo a noi e che ci nobiliterebbe, quel sentimentalismo che soventi farebbe del bene a noi e agli altri, che ci pare invece ci sminuisca nella nostra dignità personale!

Il « caro » di Umbè, come era significativo, incondizionato, lusinghiero! Come lo apprezzavano, gli amici, quel « caro », pronunciato da lui col loro nome, nell'atto di salutarli, quel parco aggettivo che conteneva tutta una definizione, una dichiarazione sicura di affetto e di stima!

Ricordate, amici, il movimento delicato delle sue mani, use a stringere la roccia, nel riporre e nel trarre le diapositive dalle ordinate scatolette e nel porgervi lo stereoscopio?

Ricordate, amici, il suo commento limpido, scultorio, elevato, mentre voi ammiravate la visione?

Ricordate il brillare degli occhi Suoi, che intanto rivedevano lontano la breve cintura dei sacchetti a terra fra l'intrico del ferro spinato, o la soggiogata sommità di una tormentata montagna, o lo sfilare dei suoi fidi carovanieri indiani negli inesplorati biancori dei millenarii silenzi presso i luoghi donde era venuta la prima gente umana?

Ricordate il racconto semplice della sua scalata — epica come il volo di Lindberg vibrato da solo sull'oceano immenso — del Cheri Chor, la « Cima inaccessibile »: « Sulle prime rimasi stordito e non vidi nulla attorno a me. Non mi pareva che tutto dovesse essere finito, così, d'un tratto; che la vittoria mi avesse potuto arridere improvvisa, quando ancora fremevo nell'attesa di altra lotta. Il sangue pulsava impetuoso nelle arterie; vibravano i nervi, ancor tesi nello sforzo, e le dita robuste fremevano nel desiderio di carezzare altra roccia. Ma una gran quiete non tardò a sopravvenire; una calma infinita, dolcissima che parve riflettere in me il sereno immenso spendente del cielo ».

Non sentite, *ora più che mai,* ora che è scomparso, la grandezza morale di Umbè, che tanta forza, tanta sicurezza, tanta nobiltà infondeva in tutti, nella sua rude semplicità e modesta compostezza?

Non avete voi, come me, il rimpianto di non avergliela detta, quella grandezza, quando era vivo, di non essergli stati abbastanza vicini, di non esserci sufficientemente elevati alla sua grande scuola fatta assai più di silenzio e di esempio, che di parole?

Eppure, avremmo potuto dirglielo, più palesemente, con minor riserbo, quello che pensavamo di lui. Egli ci avrebbe dato il suo sorriso apparentemente motteggiatore, ma si sarebbe un po' scoperto, con noi, che sapeva gli volevamo bene,

avrebbe rivelato un po' più di quella sua squisita anima e di quel suo grande cuore.

Lo sapete bene che talora si palesava da sè, come quando mandava un saluto alla sua « mammina », come quando diceva, con gli occhi che gli brillavano: « Oh già, se vedessi la mia piccola Maria Luisa, con che fierezza già mette gli scarponi, e come cammina, e come fila già sugli sci con quelle sue gambettine... », come quando, poco prima di morire, nella gloria del sole sulla bianca distesa dei monti, come un bambinone che battesse le mani, diceva agli ora doloranti compagni: « è tanto bello, oggi, che potremmo, una volta tanto, anche rinunciare ad una punta! »

E ti vedo, Umbè, improvvisamente iscurirti nel parlare di qualche atto sleale, di qualche viltà altrui. Talora, mi eri parso persino troppo severo. Ma Tu, che così alto ti eri eretto nel campo morale, era giusto fossi così. Avevi tanto preteso da te, avevi tanto dato, che avevi ben diritto di pretendere alcun poco dagli altri.

Mi sovviene delle parole di « Pinotto », che preziosamente la Sua Mamma mi ha trascritto sotto una fotografia di quel Grande: « ... Poter pensare al passato con un certo compiacimento, poterlo popolare di immagini forti, non avere nessun rimpianto per nessuna piccola viltà: ecco il mio programma ». E associo, ora, profondamente, entrambi, nel ricordo doloroso, in un senso di indomabile ribellione contro il destino che fa scomparire così immaturamente delle figure così alte e luminose.

Avevi vissuto, Umbè, giorno per giorno, dopo la Libia, la lunga guerra, faticosamente, eroicamente, sulle nevi, fra le roccie, nelle prime trincee del Piave, nelle alternative di gioie, di speranze e di angoscie che mai ti avevano sfibrato.

Avevi sofferto — e ancor ti vedo — mutamente, nel lettuccio dell'ospedale, più ancora per il distacco dai tuoi alpini, che per il dolore della tua ferita.

Tutto avevi superato, fra molte e grandi morti che ti avevano inciso dei solchi nell'anima.

E, passato il « sogno », come tu l'avevi definito, eri tornato, quasi con rimpianto, ad amministrare la giustizia. Ma avevi voluto tuttavia avvicendare le difficilmente note, tormentose, cure del magistrato, con ardui cimenti di montagne vicine e lontane, come si addiceva al tuo ardimento e al tuo insaziabile bisogno di elevazione fisica e morale, a continua ritempera del suo grande animo.

« ... e la figura del valoroso mi apparve gigante a fianco del monte che l'aveva abbattuto »
(U. BALESTRERI: « Cheri Chor »)

E noi, vedendoti così sicuro, e sereno, e forte, Umbè, ci eravamo abituati a considerarti invulnerabile. Il tuo « va là, va là... » sorridente e pungente, troncava i nostri prudenti ammonimenti.

In una tristissima Pasqua, la morte ti ha ghermito, Te, immune da tante eroiche vicende, dopo la dura, lunga, fatica della tua ancora giovane vita, d'un tratto, stroncandoti, fulmineamente, in una atroce beffa alla tua bravura.

Ma si direbbe che quella morte — cui non sapevamo, non volevamo credere, Umbè, — abbia voluto dimostrarti il suo rispetto, e dare alla tua altissima figura il significato di un dantesco durevole monito.

Tu sei caduto, ma sei rimasto ritto!

E così, ritto, fiero, grande, coi tuoi begli occhi un po' tristi, con la tua voce un po' velata, Umbè, sei rimasto fra noi ad additarci quello che sarebbe stato il Tuo cammino se non ti avesse preso la morte.

DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA

LA GITA DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I. ATTRAVERSO LE ALPI OROBIE

24-25 GIUGNO 1933-XI

I MONTI DELLA TESTATA DEL SERIO

1:100.000

I MONTI DELLA TESTATA DEL SERIO

A) Rifugio Curò (sezione di Bergamo)
B) Rifugio di Coca (sezione di Bergamo)
C) Bivacco A. Corti (sezione Valtellinese)
D) Centrale elettrica di Arigna

1 Passo della Brunone (m. 2531)
2 Pizzo Redorta (m. 3037)
3 Punta di Scais (m. 3040)
4 Passo di Coca (m. 2675)
5 Pizzo Scotes (m. 2976)
6 Pizzo di Rodes (m. 2831)
7 Dente di Coca
8 Pizzo di Coca (m. 3052)
9 Passo del Diavolo
10 Pizzo Douet (m. 2863)
11 Cima di Cagamei (m. 2901)
12 Passo di Cagamei
13 Cima di Val Morta
14 Bocchetta di Val Morta (m. 2790)
15 Pizzo del Diavolo di Malgina (m. 2926)
16 Pizzo Cavrello (m. 2826)
17 Passo di Malgina (m. 2763)
18 Passo di Bondone (m. 2785)
19 Passo di Caronella (m. 2611)
20 Monte Torrena (m. 2911)
21 Passo di Pila (m. 2510)
22 Pizzo Strinato (m. 2834)
23 Monte Costone (m. 2836)
24 Monte Gleno (m. 2883)
25 Passo di Belviso (m. 2631)
26 Pizzo Tre Confini (m. 2824)
27 Monte Recastello (m. 2888)
28 Passo della Manina (m. 1797)
29 Lago di Val Morta
30 Lago del Barbellino
31 Lago artificiale e diga

UNA GALOPPATA PER CRESTA

Le Alpi Orobie delimitano la Valtellina dalla Bergamasca; costituiscono, in una catena allineata, la sponda sinistra dell'Adda per i due terzi inferiori e più ridenti della sua gran valle: dalle Alpi Orobie si staccano verso mezzodì numerosi contrafforti degradanti verso la pianura a costituire le Prealpi Bergamasche: accade non di rado di vedere sconosciuti i limiti, usati con poca precisione i due toponimi delle Alpi Orobie e delle Prealpi Bergamasche; su le prime nascono i due fiumi principali che scorrono fra le seconde, il Brembo e il Serio; la Valle Seriana è la più alpestre, la più interessante per l'alpinista; alla sua testata le Alpi Orobie si innalzano con le vette maggiori, e tutto l'ampio distretto ha un carattere alpino, di montagna alta ed ardita più di quanto si potrebbe pensare dovessero offrire i 3000 m., appena superati, palestra simpaticissima di scalate per roccia e per ghiacci. Per la posizione di tutte le Orobie, fuori, staccate a S. della catena principale, la vista che si gode dalle vette è di una bellezza eccezionale: l'ampia, verde, ridente Valtellina dominata da presso nella sua maggiore e miglior parte, contrasta col vastissimo orizzonte: dai nostri Gruppi, del Viso, del Paradiso, del Rosa, l'occhio corre a quelli del Vallese, dell'Oberland, poi a tutte le Lepontine, e quindi ammirato sul Disgrazia e sul Bernina di fronte, e poi all'Ortles, alla Presanella, all'Adamello, fino alle Dolomiti di Fassa e di Brenta: e verso il S. emerge chiara dalla foschia la lunga uniforme dorsale dell'Appennino!

Da Bergamo risaliremo con gli automezzi la Val Seriana, alpestre fin dal suo inizio, industre di grandi opifici fino a Bondione (890 m.) estremo paesetto della valle.

Su in alto, sul ciglio del bastione che domina la valle, ci apparirà il Rifugio Curò, nostra prima mèta. Bondione, un tempo era noto per alcuni forni di fusione del minerale di ferro che si scavava nei monti vicini: una strada militare costrutta durante la guerra, nel vasto piano di difesa contro una eventuale infrazione nemica della non lontana frontiera Svizzera, sale a grandi risvolti sul fianco sinistro: il fianco destro è dominato dagli scoscesi pendii dei due colossi delle Orobie, il Pizzo Redorta 3037 m. e il Pizzo di Coca 3052 m. fra i quali è incisa la Val di Coca, il cui torrente precipitava un tempo con bella cascata: fino a due anni fa tutta la salita — non faticosa e non lunga — era allietata da una visione eccezionale: le cascate del Serio, le più alte d'Europa, riempivano la valle del loro gran fragore; la grande massa d'acque, attraverso ad uno stretto varco, precipitava tutta nel vuoto per un primo salto di 166 m., al quale seguivano due minori, fra le rocce di 74 e di 75 m.: un'immensa nube, ove il sole traeva giochi e barbagli, avvolgeva perennemente le cascate. Ora tutto tace lassù: una diga a gravità, gigantesca, ha sbarrata la valle, e tutto un gran piano, il Piano del Barbellino, è invaso dalle acque trattenute, che convogliate in galleria che raccoglie anche quelle di Coca, vanno ad alimentare la centrale elettrica di Fiumenero, a valle di Bondione.

Il Rifugio Curò 1898 m., della Sezione di Bergamo, è un ottimo centro per le ascensioni di tutte le vette che circondano il bacino del Barbellino: nel quale, alla sua estrema destra, sfocia la sua maggiore convalle, la Val Morta, rinserrata fra il Coca (3052 m.) e il Pizzo del Diavolo di Malgina (2927 m.), la lunga testata costituita da un allineamento di

LA GITA DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C.A.I. ATTRAVERSO LE ALPI OROBIE

quote di cui una sola, e non la maggiore, ha nome sicuro, la Cima di Druet (2862 m.) così che spesso tutte furono dette Druiti, e perfino Druidi... senza che i sacerdoti che Bellini fa agire nel gran capolavoro, ne abbian nè merito nè colpa!

La linea del Druet ha sul versante bergamasco pendici di aspetto assai mite e modesto, vorrei fin dire monotono, uniforme di roccette facili, quasi ovunque con ciuffi erbosi: un ottimo pascolo per camosci, poco invitante per alpinisti: il versante valtellinese è invece di rocce selvagge, pittoresche, e quattro movimentati ghiacciai, piccoli ma tormentati, sono innicchiati fra le punte. Un nostro amico e collega, il prof. A. Corti, ha esplorato tutti gli anfratti di queste montagne, e forse un giorno ce ne dirà qualcosa: il prof. Corti assicura che la traversata per cresta delle punte del Druet è di grande interesse e divertimento.

Dal Rifugio Curò scenderemo brevemente a passare sulla diga, e per buone tracce di sentiero guadagneremo, in un'ora e mezza, il Piano o Lago di Val Morta (2164 m.); dominati dal Coca avremo davanti a noi le punte desiderate: saliremo alla nostra destra i facili pendii della valle, e per un canale un po' erto, che sarà pieno di buona neve, toccheremo in un'altra ora e mezza la Bocchetta di Val Morta (traversata la prima volta nel luglio 1928 dal prof. A Corti e dallo studente Gianni Bava della nostra Sezione): essa divide dal Pizzo del Diavolo la lunga cresta che dovremo percorrere e mette in comunicazione la Val Morta con la Val Malgina di Valtellina: è uno stretto angusto intaglio, dal quale inizieremo la scalata per bei gradoni rocciosi senza speciali difficoltà ma sicuramente non elementari. In una mezz'ora toccheremo la cresta sommitale (2860 m. ca.), e avrà veramente inizio la lunga corsa sul sottile crinale.

E la godremo per almeno tre ore, con brevi dislivelli, mai banale, mai con gravi difficoltà: un solo passo, il Salto del Camoscio così detto, ci arresterà nella discesa dalla vetta culminante (2901 m.) verso la cima di Druet: alcuni metri di arrampicata saporita: ma alla sommità del salto è un robusto piolo di ferro, e il nostro miglior rocciatore salirà a fissarvi una corda che agevolerà a tutti il passaggio.

La Valtellina sotto a noi ci si mostrerà nella sua maggior bellezza: l'Adda serpeggiante e su i clivi solatii ubertosi dei celebri vigneti le borgate di Montagna, Tresivio, Ponte, Teglio fino a Tirano e più su. Il nodo maggiore delle Orobie, dei Pizzi di Coca, Redorta, Scais, sarà davanti a noi per tutta la corsa, a sinistra la Presolana, e in giro lontani i grandi massicci che ho prima ricordato.

Scenderemo dall'ultima punta al Passo del Diavolo: un itinerario di vero sapore alpinistico ci condurrà sul ghiacciaio della testata di Valle di Arigna: in un ambiente severo di alta montagna: ci stupirà questo ambiente di ghiacci e di rocce arditissime: su in alto, appollaiato, il piccolo Bivacco Corti della Sezione Valtellinese. E per morene prima e poi per pascoli e rododendri arriveremo al Forno e alla Centrale elettrica di Val d'Arigna: una della rete che raccoglie tutte le acque di questi monti: troveremo... i torpedoni, e nella frescura pomeridiana sotto stupendi castagneti scenderemo all'Adda e saremo presto a Sondrio, dove un buon pranzo, un bicchiere del celebrato Vin di Valtellina, tanto caro ad Enotrio, ci riposerà per l'ultima fatica: il viaggio verso Torino.

MARIO BORELLI

RICORDI DI LOTTE AFFANNOSE

(continuazione e fine, vedi numero precedente)

II.

Alle tre le grida di richiamo della guida rompono l'alto sonno. Senza lagrime prendiamo congedo dalla nostra sordida stamberga.

Smorivano in cielo le ultime stelle: le montagne sgorgavano pure e divine, come da un bagno lustrale, col loro cimiero arabescato di neve.

Tutto è luce e bellezza intorno a noi. L'aria è tersa, fredda, la sua limpidezza di cristallo. Il cielo versa in noi la sua gioia. I grandi duomi s'illuminano della più bella tinta dell'aurora, fiammeggiano come torcie incendiarie, salutando dalle loro vergini altezze la dolce maestà del sole, che torna a inondare colla calda luce della vita la terra addormentata.

La fantasia più progressista è vinta dall'opprimente sublimità del reale. La nostra Torre, mirabile per finitezza e ardimento, levasi alta nel cielo azzurro, dando l'impressione « di inaccessibilità e di resistenza indomabili » (1). Essa ci attende dall'alto dei suoi 3300 e più metri. Ardiamo d'impazienza di venire alle mani: Daniele scalpita e strepita come un puledro imbizzarrito. Come direbbe il Profeta: « tutte le nostre freccie sono aguzzate e tutti gli archi sono tesi ».

Nella brezza profumata e carezzevole seguiamo le volute ripide o lente del sentiero profondato nel terriccio. Saliamo attraverso chine dalle ondulazioni verdeggianti: nel silenzio della marcia non si ode che il fruscio del nostro passo calmo e misurato.

Ma ecco che già a quota m. 2400 la neve ricopre per larghi tratti la falda del monte. Vibranti di gioia ci avviciniamo rispettosamente alla nostra montagna. Come accentuasi più in su il pendio, la piccozza deve entrare in funzione con piccoli colpi esitanti nella dura neve. Eccoci ora a contatto colla montagna silenzioza, immensa, formidabile!

Le comitive che ci succedettero « seguirono a questo punto una illusione di sentiero librato sugli abissi e scavalcarono vari costoloni, in apparenza tutti percorribili » (2), per portarsi, come vedemmo, più o meno a destra della linea di vetta. Noi invece, dal preciso loro punto di partenza, seguiamo la *direttissima,* attaccando la nervatura che conduce direttamente in cima.

Qui il terreno è reso malagevole da certi ciuffi d'erba che sorgono fra le roccie, con pericolo di mandarci giù rotoloni, senza sapere per verità quando e dove poterci fermare. Per cui saliamo accuratamente incordati. Siamo anche legati (scusate il bisticcio) da uno stesso amore pel monte, che crea meglio di qualunque legge un bello spirito di fraternità.

Ha principio ora la fuga verso l'alto del nostro monte, coi suoi spalti superbi. Andiamo nell'inconosciuto, nel mistero. La parete ci rivela lentamente la magnificenza della sua architettura. Ma il monarca, che ci guardava con disdegno poco fa, come mostrasi ora conciliante con noi! La nostra è una scalata su roccia onesta, che ci permette rapidi progressi. Il Fasana, un artista della penna, direbbe qui: « alle prime è un preludio di roccie elementari, carezze fugaci, strette senza convinzione ». La roccia presenta invero valide prese, ancorchè la struttura del monte mostrisi sfavorevole, con appigli rovesciati.

Saliamo con impeto, così come l'ansimar dei polmoni ce lo permette. I chiodi delle scarpe digrignano su un granito che ha tutta la nostra confidenza. Ma a misura che continua la nostra progressione verso l'alto, l'angolo del pendio cresce senza sosta. Ciò che ne pareva piccolo dal basso, come assume proporzioni gigantesche man mano che ne prendiamo contatto! Come noi sentiamo ora l'immensità, la maestà della montagna! L'occhio si perde nel caos di questi lastroni di pietra, dalle grandi forme sculturali, salienti sempre in alto, come scaloni di giganti, in una orgogliosa scalata verso il cielo. Impressionante visione!

Dietro il fulvo granito del fronte ricurvo della parete, evvi l'intensità azzurra, impenetrabile del cielo.

Il più radioso dei soli ci accompagna nella nostra ascensione verso il grande incognito: un calore benefico inonda l'atmosfera.

Camminiamo lentamente, senza parole, continuando il nostro lavoro di formiche. Presentansi più

(1-2) A. VIRIGLIO: « A fil di cielo », pag. 133 (ed. « Montes »).

in alto placche di roccia scarne e nude, balzi vertiginosi. Ivi il lavoro si fa più serio. Aderenti il più possibile alla roccia, saliamo come sanguisughe; nell'aspro sentiero le mani e le punte dei piedi trovano sostegno su straticelli, su infossature strettissime. Alcuni passi richiedono finezza di esecuzione.

Qui è la lotta accanita contro il genio del monte che difende il suo dominio. Qualche spaccatura favorisce il nostro passaggio, che superiamo con attitudini grottesche, issandoci coi gomiti, le gambe aperte in forbice, dimenandoci in tutti i modi, col rischio di schiacciare il contenuto dei nostri sacchi. Decisamente l'alpinista va sempre più avvicinandosi all'acrobata.....

La pendenza del declivio esige una testa solida per essere contemplata con tutta tranquillità: è così forte che scorgiamo chi sale sotto di noi, guardando fra le gambe.

Il pensiero della ginnastica distoglie l'attenzione del pericolo, poichè una fiamma misteriosa, impaziente accende il nostro sangue. La gioia che proviamo in questi momenti è esaltata dallo sforzo che si fece per conquistarla. Bene osservò Th. Camus: « qui non cerchiamo solo l'orizzonte infinito, che avremmo potuto trovare su un Breithorn, ma cerchiamo l'ostacolo, e se è difficile da superare, tanto meglio. Nella vertigine del nostro piacere non si ragiona più, quando basterebbe per cadere che una sola mano abbandonasse la presa un secondo solo; in questi istanti invece la possibilità di una caduta non è ammessa e non sembra appartenere che al romanzo ».

Seguitiamo l'ascensione bravamente, senza fatica, esaltati dal nostro entusiasmo, issandoci sul muro rugoso, di cui le gambe serberanno lividi ricordi.

Emettiamo qualche grido: due cornacchie svolano spaventate: è la prima volta dopo il principio del mondo che una voce umana echeggia in questi luoghi.

Continua accanita la fuga verso l'alto della nostra montagna: è tutta una successione di liscioni, di robuste impalcature di roccia, ricoperte in alto di neve: i canaloni sul fianco ne son colmi pur essi. Che quadro di armonia selvaggia e potente queste masse rupestri, dai toni di ruggine, distaccantisi in forza sul puro oltremare del cielo!

La mente avvicina questa località al ricordo di bolgie dantesche. Mi sembrava che questo circo di pietra si richiudesse intorno a noi per imprigionarci

(neg. G. Quaglia - Torino)

Torre di Lavina (versante ovest) salendo alla Grande Arolla
La parete sud (a destra) è occultata dalla nebbia

e che le voci del monte si irritassero perchè avevamo osato violare il loro santuario, e che esse ci gridassero: « partite, misere creature! non sappiamo che farcene della vostra meschina piccolezza in questi luoghi, donde noi contempliamo, immutabili, il mondo, i secoli, l'eternità! ».

Ci si arrabbatta sulla cresta, nell'angoscia di incontrare un ostacolo supremo. Questa incertezza è ciò che forma il fascino dell'alpinismo. È probabile che senza questa incertezza le ascensioni presenterebbero un assai minore interesse. Quell'elegiaco poeta della montagna che fu Emilio Javelle diceva a questo proposito: « che fortuna di correre alla ventura su cime sconosciute e deserte, di camminare su nevi ancora pure, di salire verso il cielo. Vi è forse altra cosa che meglio riempia il cuore di gioia religiosa e dolce, quanto quella di sentirsi vivere nel magnifico mondo di Dio? ».

Il sole ci concede i suoi favori con una prodigalità cospicua, riscaldando fortemente l'atmosfera, tanto che la neve che rinzaffa le roccie, specie nei canali, minaccia slittamenti pericolosi. Profilasi a sinistra la cresta SO. del nostro monte, selvaggia e crudele, coi suoi gendarmi allineantisi in modo impeccabile. A noi di fianco spiegasi in tutta la sua diabolica audacia la spietata, terribile, immensa parete liscia (1). Tale visione ha invero qualche cosa di infernale e forse per parecchi anni ancora

---

(1) Faccia occidentale della parete sud.

questa parete resterà a rappresentare la bellezza selvaggia e pura, la personificazione dell'inaccessibile.

Lo spazio ci è parsimoniosamente concesso: nondimeno la nostra piccola banda riesce a trovare un minuscolo quadrato per una breve fermata di ristoro. Avevamo con noi giusto di che imporre silenzio al nostro appetito. Qui relegati, ci guardiamo intorno: la brutalità della roccia è di un effetto prodigioso. La nostra immaginazione si smarrisce entro a questi altissimi baluardi. Perduti in questi cerchi dell'inferno dantesco, ci si domanda quali dannati stiano per sorgere nell'aere perso. Ah! se qualcuno volesse qui assassinarci, ecco un sito ben scelto!

Qual calma in queste alte regioni, ma anche qual solitudine! Essa domina in questo mondo dell'alto, in cui la morte e la vita si confondono. Domina altresì la dolce musica del silenzio: quel silenzio che veniamo a cercare sulle alte cime, e di cui abbiamo tanto bisogno. Ma ciò che regna più specialmente quassù è la grande magia del vuoto. Sotto di noi è il vuoto crudele e nudo, gli abissi d'ombra insondabili, che attirano misteriosamente. Rimaniamo sgomenti di fronte a questa implacabile immobilità che ci parla, in cospetto di questa natura grandiosa che impressiona, perchè essa grida eloquentemente il nulla del nostro mondo e la poca durata delle cose.

Mentre continuasi l'opera del cibo, prolunghiamo la gioia della contemplazione. Davanti a noi è il gran gesto di elevazione delle montagne verso il cielo; sono i giganti delle Alpi, che ci guardano col loro volto duro e freddo. Questi monti aureolati di luce salgono nel santuario di gloriosa bellezza su cui troneggia il Gran Paradiso, drappeggiato nel suo mantello d'inverno, magnifico e formidabile. Più presso allineansi con rara imponenza montagne crudeli e divoratrici, il Gran San Pietro, nero e tragico sopra la voragine, schiacciante ogni cosa colla sua massa tenebrosa.

Questi monti emergono sull'orizzonte in un'onda d'infinito. Non appartengono più alla terra; essi brillano di un fulgore così vivo, da sembrare luminosi, trasparenti, irreali. Questo palpito di vita, questa sinfonia di azzurro cui assistiamo dal nostro incomparabile osservatorio, fanno traboccare il cuore di un'ammirazione muta, perchè la parola non può esprimere una pienezza di beatitudine.

Sotto di noi si spalanca la verde conca di Forzo, coi suoi grandi pascoli addormentati nel molle torpore del meriggio. Nella lontananza vaporosa appare il vellutato digradare azzurrino del cielo verso i riposanti profili delle montagne cenerine, che finiscono nella appena intravveduta grande pianura.

Come il nostro pranzo da trappista ci ebbe reso le forze, lasciamo il nostro belvedere, deliziati della breve estasi contemplativa.

Di qui la montagna corre su alla cima con nudissimi dirupi quasi verticali. La lotta diventa caparbia, disperata. Facciamo qua e là prove per passare, ma per quanto il primo della cordata tasti e si arrovelli, non riesce a superare il muro, insidiato dalla neve ammassata ovunque sulle roccie.

Malgrado questa ripulsa del monte, il pensier nostro è tutto teso nella necessità di avanzare, sotto pena di dover ritornare sulla nostra via. Il che si vorrebbe evitare assolutamente.

Ci sentiamo ancora abbastanza forti per violentare la nostra vetta, che cerca di scapparci. L'energia si è installata sovrana in noi. Essa trionfa della vertigine che indispone lo sguardo, della paura che paralizza i muscoli.

Sostiamo un momento per rimetterci dagli effetti della lotta. Lanciamo intorno rapidi sguardi, cercando con occhio ansioso un punto per poter transitare. E dopo una minuta ispezione della località, decidiamo un movimento contornante a destra, onde tentare pel secondo costolone un adito alla vetta.

Scese alcun po' le roccie del primo costolone, ci disponiamo alla traversata del canale intermedio fra i due, rotto da strozzature e salti. L'emozione ci fa prudenti nel guado di questo canale dall'apparenza malsana, ricolmo com'è di neve fradicia, che tiene alla roccia con aderenza problematica. Non avanziamo che con la più eccessiva prudenza, compiendo un viaggio a strascinoni.

Dopo questa traversata fortemente « osata » e di delicatezza estrema, dirigiamo i nostri passi verso il secondo costolone. Il nostro Pilade procede lentamente, con scosse spasmodiche, riuscendo a guadagnare un po' d'altezza sulla montagna. Parasi ora dinanzi una muraglia a perpendicolo, che impressiona la guida al punto da rifiutarsi di valicarla.

Fiducioso com'ero finora, confesso che il dubbio di non raggiungere la cima cominciava a pesarmi nell'animo come un incubo. Degradata la guida dal

Rocca Azzurra Monveso di Forzo Colle di Bardoney Torre di Lavina Tersiva

(neg. P. Marino - Pont Canavese)

Il circo terminale del vallone di Forzo dalla Piata Lazin

posto di comando, Daniele, risoluto, prende la testa della comitiva.

Ci sleghiamo. Nel presentimento angoscioso di una caduta, solo Daniele vien posto sotto l'efficace legame della corda: l'altro capo della medesima lo attorcigliamo alle nostre tre piccozze, conficcate fino a rifiuto nella neve del canale, alla base della muraglia. Rolando si apposta, leva di peso Daniele onde superar lo strapiombo e lo appoggia allo scoglio. E come a forza di raspar con mani e piedi vi si fu appiccicato, lo urta in su colla palma delle mani, onde raggiungere un ipotetico appiglio superiore.

Dal nostro ballattoio eccelso proteso sul vuoto, stiamo fermi col naso in aria, spiando guardinghi le mosse di Daniele. Vedo questi letteralmente sospeso nel vuoto, colle mani che vagano sulla roccia, alla ricerca di un qualche appiglio. Ma la sua è vana fatica. Dal mio osservatorio quel passaggio prende proporzioni fantastiche. Fisso gli occhi sul compagno, lo spio, veramente, segretamente angosciato, contando i minuti di quel quarto d'ora fatidico. Ma che cosa possono le nostre esortazioni, più volte ripetute, rivolte a un fanatico alpinista, esaltato dal fuoco sacro della scalata? Sordo alle pressanti suppliche, egli si slancia come un indemoniato: furioso, scaglia su noi epiteti malsonanti e ci investe con raffiche di improperi. I suoi muscoli, tesi come corde d'acciaio, si allentano un minuto per riposare: indi, raccolte tutte le sue energie, ritorna all'assalto.

Ma ahimè! i suoi sforzi generosi riescono vani. I genii della montagna non volevano prenderci sotto la loro protezione. L'orrida parete ci intimava il « nec plus ultra ». Il sole, molto alto sull'arco dei cieli, ci dissuadeva dallo spingere le nostre investigazioni, tentando da un'altra parte.

Battiamo in ritirata, forzatamente rassegnati a curvare il capo e a dirci una volta tanto che vi è talora molta distanza fra la coppa e le labbra.

Daniele, rosso, rosso, freme in silenzio, mal tollerando lo scacco. Come il suo sguardo mi appariva severo e scrutatore, come in esso traluceva lo sdegno!

Rolando assume ora la responsabilità del serrafreno e sorveglierà la manovra dello scendere. Scendiamo coll'animo in pena, fronteggiando l'abisso. E seguendo la via di salita con precisione assoluta, ripassiamo il canale con laboriose precauzioni e coll'attenzione vivamente tesa, pel probabile slittamento della neve mal poggiante sul fondo liscio, inclinatissimo del canale.

Valicato il nostro Rubicone, ci apprestiamo alla discesa dei liscioni sul fianco del costolone opposto,

quand'ecco che un frastuono secco, improvviso si fa udire: è la valanga che viene a piombare fragorosamente su noi, sfiorando le nostre teste. Per scansarla ci facciamo scudo della roccia aggettante a sovracapo. La valanga rotola, qual furiosa carica di cavalleria, svegliando gli echi del monte. In dense masse, in blocchi di pietra e di ghiaccio, che si scavalcano nella loro corsa all'abisso, essa scorre con un sibilo sinistro.....

Scossi dall'emozione, restiamo un momento senza parlare, immobili, incerti. Era la voce terrificante della montagna, la quale con zampate da leone irritato si vendicava di chi veniva a sfidarne il segreto e la collera. Era ancora un avviso troppo eloquente perchè giudicassimo estrema saggezza la nostra di aver desistito da ogni ulteriore tentativo.

Sfumato il panico, la nostra comitiva riprende la discesa: sotto di noi è la voragine raccapricciante. Il fascino del vuoto ci assale. Bisogna reagire contro l'infernale potenza del precipizio: guai se sorprendesse la tormenta in questo cammino da acrobati! Ma a camminar su questa via aerea ci si inebria di gioia così violenta, che domina ogni timore di vertigine. È infatti una bella e straordinaria sensazione quella di sentirsi calmi, confidenti e sicuri in questi luoghi. Nella nostra discesa non ci è permessa alcuna distrazione. Ci caliamo a forza di braccia e di gambe lungo le placche imbricate, rifacendo tutti i passaggi duramente conquistati. Ogni increspatura è bene esaminata, ogni movimento nostro è studiato, l'imprevisto totalmente eliminato. Il problema dello spostamento dell'equilibrio del corpo è delicato, ma l'operazione ci riesce bene. Gli è che quando si percorsero per più ore simili pareti, si ebbe il tempo di acquistare un tale sangue freddo, una tale padronanza di sè stessi, l'occhio si è così bene assuefatto al vuoto, che i passaggi non sono più che giuochi interessanti.

Ma coll'attenuarsi più in basso la declività del pendio, col farsi la montagna più docile e mansueta, possiamo condurre la discesa più vivamente, lasciandoci scivolare sui lastroni e lungo le spaccature con sicurezza e agilità.

Alla base della roccia un sospiro lungo lungo saluta la fine delle nostre penitenze.

Tiriamo or via mogi mogi, borbottando fra i denti, imprecando alla nostra sconfitta.

Da queste alture, beata stanza di innocenza e di pace, scendiamo nella comba, lasciandoci condurre per le traccie di stamane sul nevato, ora in pura deliquescenza. Dopo questo, pigliamo giù a sbalzelloni, compiendo una corsa sfrenata, mentre sul nostro dorso il sacco e la corda danzano una sarabanda spietata.

Lettori miei, non domandatemi più nulla della nostra marcia penosa, della nostra odissea del lungo percorso al buio, accelerato, anelante, attraverso i sentieri che adducono al piano, verso la grigia e piatta vita quotidiana.

Durante la quale sgroppata Daniele non rifiniva dal giurarmi, per tutti i santi del calendario, il suo fermo proposito di ritentar la prova coll'astuto gigante.

Barcollanti di sonno cadiamo nelle braccia della nostra improvvisata albergatrice di Tressi.

Povere, piccole creature che siamo, asservite alla fatica, andiamo a coricarci in umili, nudi lettucci, ma quanto più cari alle nostre membra stanche!

La nostra sfortunata spedizione aveva termine.

Dormiremo l'indomani fino a mattina buona. Alle 13 saremo in treno. Che duro contrasto quel fumo della locomotiva per coloro che tornano dal respirare i profumi dell'Alpe!

Eccovi descritto alla buona di Dio la nostra gita, dove scoprii altrettanto cammino nuovo che rompicolli inediti. Bondì, lettori, e se la storia fu lunga e forse anche noiosa, la colpa non fu mia, ma degli amici, null'altra che di loro.

Comunque sia, questa ascensione rimase e rimarrà sempre scolpita nel mio spirito, pel ricordo del mio povero amico scomparso e perchè essa mi porta amorosamente imprigionata negli occhi la visione soave e indimenticabile della nostra bella montagna.

(fine) **AGOSTINO FERRARI**

MASSO ERRATICO SOPRA A LEMNO (Lago di Como)

(fot. M. Vanni)

Percorrendo le nostre regioni alpine e prealpine come anche le regioni collinose allo sbocco delle valli, ci è dato sovente di trovare enormi massi rocciosi, la cui natura litologica è completamente diversa da quella che costituisce i rilievi della regione in cui i detti massi vengono a trovarsi; segno questo che qualche forza esterna li ha dovuti trasportare da lontane regioni. Così, ad esempio, il masso riprodotto nella fotografia è costituito di una solida roccia cristallina, di natura perciò del tutto diversa dalle roccie calcaree, che formano i massicci montuosi che chiudono il ramo occidentale del Lario. Qual forza adunque potè dalle alte montagne della Valtellina, ove trovansi roccie simili a quelle che il masso costituiscono, portare fin qui un blocco di tale mole? Una delle prove della battaglia dei giganti avevano sentenziato i nostri antenati, pensando che di simili proiettili avevano dovuto fare uso i mitici personaggi della fantasia popolare! Ciò non potè naturalmente persuadere gli scienziati, i quali, dopo lunghe osservazioni poterono darci la chiara ed evidente spiegazione di tanto interessante fenomeno. Questi blocchi furono trasportati lentamente sulla superficie dei grandi ghiacciai alpini, quando, all'inizio dell'era quaternaria, essi riempivano le nostre valli alpine con immense fiumane di ghiaccio, venendo a sboccare con le loro fronti nella pianura, ove costruivano i tanto noti anfiteatri morenici, fra cui più caratteristici, quelli d'Ivrea, di Rivoli; e quelli a sud del Lario e del Benaco per citare i principalissimi. Ritiratisi i ghiacciai in conseguenza di modificazioni climatiche, i blocchi di roccia restarono sul terreno, sia nei fondovalle, sia sui fianchi delle montagne e sia anche nella pianura. Furono perciò detti massi erratici. Altra spiegazione di tale trasporto non si potrebbe dare; non possono essere stati trascinati dalle acque: e per la immensa velocità, che si sarebbe richiesta pel trasporto di pesi tanto enormi, e perchè, fra l'altro, la loro forma non si presenta arrotondata, come si verifica sempre nei massi rotolanti dalle acque; i loro spigoli sono invece sempre angolosi, segno perciò che non hanno subito nè rotolamento nè notevole attrito contro altre roccie. E quanto tempo, domanderà qualcuno hanno impiegato in questo loro viaggio? È probabile che i ghiacciai quaternari, data la loro massa, si muovessero con più forte velocità degli attuali, tuttavia, secondo il valore attuale del movimento, si è calcolato che abbiano impiegato, per discendere dalle Alpi interne sino allo sbocco delle valli in pianura, dai 2 a 3 e 4000 anni!

Numerosissimi sono i massi erratici in Italia; alcuni di essi sono particolarmente noti, quali ad esempio il *Masso di Pianezza* nell'anfiteatro morenico di Rivoli, dedicato al geologo Gastaldi e che è di proprietà della Sezione di Torino del C. A. I.; il *Masso di Preguda*, presso Lecco, dedicato al grande geologo Antonio Stoppani; e tanti altri fra cui la *pietra pendula* sopra Como, e il masso erratico di Val Veni, che si considera come il più grande esistente in Italia, avendo le dimensioni di m. 12×30×50. Molti di questi massi sono, purtroppo, andati distrutti, perchè, essendo di buona roccia, furono adoperati come ottimo materiale da costruzione, specie in quelle località della pianura dove la buona roccia manca. Speciali procedimenti legislativi difendono oggi i massi erratici più tipici delle nostre Alpi, salvando così dalla distruzione questi testimoni di uno dei più grandiosi fenomeni naturali, la *invasione glaciale;* argomento sul quale ci riserbiamo di intrattenere i nostri gentili lettori.

M. VANNI

[1] Per cura del Comitato scientifico della Sezione di Torino del C. A. I.

LA NOSTRA NOVELLA

L'ULTIMA ROSA D'ESTATE

E mormora,
sentendo la guancia inumidita :
a sedici anni, dunque
si può lasciar la vita ?
LAMARTINE

La corriera entrò in paese seguita da un nugolo di monelli chiassosi. A ricevere la nuova maestra coi dovuti onori, erano convenuti nella piazzetta il pievano, il podestà, il maresciallo dei carabinieri e Mario, il nipote di don Ciccillo. Che il pievano di Exilles si chiamasse Ciccillo era cosa nota in tutti i paesi dei dintorni: quell'omettino saggio, tutto zelo e amor di Dio, aveva avuto il torto di dare troppo nell'occhio con quel nome da bambino appena uscito dalle fasce.

Quando la diligenza si fermò e lo sportello s'aprì, un oh! di esclamazione proruppe dallo stuolo delle autorità convenute. Per nuova maestra si aspettava una qualche zitellona, già molto avanti nell'esperienza della vita, ed invece, oh meraviglia!, dalla carrozza era discesa una giovanissima creatura, elegante e per di più molto carina.

Don Ciccillo stralunò gli occhi, si soffiò il naso e certamente tra sè e sè mormorò una preghiera. Il podestà, avvezzo invece a simili contrarietà, con burbera baldanza si fece avanti, poi tese la mano alla nuova arrivata: « Benvenuta, signorina.... Io ho l'onore di portarle il saluto di tutto il paese..... di tutto il paese, eh, sono poche case, ma vedrà che ella si troverà come in una famiglia..... E adesso, mi permetta che le presenti il nostro buon parroco, don Ciccillo, il signor maresciallo e me stesso, perbacco..... io sono il podestà di Exilles..... ».

La signorina sorrise a tanta accoglienza e strinse con effusione la mano ai tre personaggi.

« Cara signorina — continuò l'oratore — abbiamo disposto per lei un bell'appartamentino, precisamente in casa del nostro amato Ciccillo. Egli è felicissimo di poterle dare ospitalità: le sarà più che amico, un padre..... »:

« Grazie, grazie..... — interruppe la signorina — sono ben lieta di essere giunta tra così buoni amici; confesso però che sono un pochino stanca del viaggio e desiderei ritirarmi un momento..... Per gentilezza — aggiunse rivolgendosi a Mario — lei mi aiuta a portare le valigie..... ? ».

« È mio nipote, signorina — disse don Ciccillo trovando il coraggio di parlare. — Un gran bravo ragazzo, sa !.... ».

« Oh, perdoni, non presupponevo... l'ho visto così in disparte... ».

« Non è perchè io sia timido, signorina, — rispose il giovane — ma l'egregio podestà pare mi abbia dimenticato. Ebbene mi presento io stesso : Mario..... ».

«Ed io, Elisa, Lisetta come vuole».

S'incamminarono verso la strada maestra. Il podestà e il signor maresciallo avevano ormai esaurito il loro compito di grandi cerimonieri e, salutata la maestrina, se n'erano andati per i fatti loro. Ora Lisetta camminava fra don Ciccillo e suo nipote.

« Noi stiamo a Deveys — spiegava Mario — cioè è mio zio che ha una casa lassù. Deveys è un villaggio di Exilles, a un quarto d'ora di strada di quì. Certo, signorina Elisa, signorina Lisetta, non vi potrà trovare tutti i lussi che offre la città, ma cosa vuole, ci farà l'abitudine come del resto me la sono fatta io che fino a vent'anni ho vissuto in mezzo a tutte le comodità... ».

« Lei non abita a Deveys ? » chiese Lisetta con un certo senso di rammarico.

« No, signorina. Io sto giù, in paese, ma da Exilles a Deveys che cosa può esserci? Il pretesto per una passeggiata ».

« Cara figliola — interloquì don Ciccillo indicando un pugno di case che sbucavano dalla svolta del sentiero — quella è la nostra borgata. Tutta brava gente ci sta: certo l'accoglieranno a braccia aperte ».

Finalmente, in capo alla salita, apparve una casetta ad un solo piano con un orticello intorno e la montagna, la forte montagna lì di fronte, a due passi. Appena entrata, Lisetta gettò una piccola esclamazione:

« Oh, che sorpresa! Anche un pianoforte, fin quassù?.... ».

« Le piace suonare? Anch'io amo molto la musica — disse Mario — e sono contento che ella abbia trovato un po' di svago..... Ma questo che lei sta suonando..... che cos'è?..... Mi pare di averlo già udito un'altra volta, ma in un tempo lontano..... ».

Lisetta si era messa con disinvoltura al pianoforte ed ora ne traeva delle bellissime armonie.

« È — «The last rose of summer» — l'ultima rosa d'estate... la mia sonata preferita. Mi ricorda quand'ero bambina: stavo delle ore ad ascoltare il povero papà che suonava meravigliosamente..... Ho imparato da lui tante belle pagine di musica, ma questa è sempre la mia prediletta..... ».

« Strano che ci siamo incontrati nei gusti..... Si direbbe..... ».

L'interruppe don Ciccillo che in quel momento rientrava. « Ed ora, cara figliola, le presenterò Cristina, la mia brava donna di casa. Tu intanto, Mario, se hai da fare scendi pure in paese. Alla signorina per oggi non mancherà la compagnia..... ».

« Grazie, zio. Ti raccomando però di lasciarla completa padrona del tuo pianoforte..... È la sua passione! — e stringendo amichevolmente la mano alla maestrina aggiunse — a domani, Lisetta!.... ».

« A domani, Mario..... ».

Ella lo seguì con lo sguardo, spinta da una forza nuova ed irresistibile, fino a che egli sparve dietro la svolta del sentiero.

×

Mario e Lisetta conobbero così l'amore, tra il tintinnìo dei sonagli delle mucche e il profumo dei pascoli, in una melopea di rustici stornelli.....

Le abetaie che si spingono fino ai piedi del Galambra furono forse un po' gelose della felicità di Lisetta..... Talora, sul declinare del giorno, quando un vago chiarore azzurrino si diffonde nel cielo e a valle scende una nebbia finissima, Mario tornava da una battuta al camoscio ed ella l'aspettava di lontano, sul costone della roccia, e gli correva incontro per buttarsi tra le sue braccia..... Perchè? Forse perchè l'ora vespertina sprigiona un fascino ineffabile nelle anime, e lo sa quella sottile striscia di fumo che dal comignolo si perde nell'infinito..... Quante volte avevano fatto insieme il sentiero, saltando i rivi come due caprioli e assalendo i carri di fieno quando si sentivano stanchi delle loro corse spensierate! Felici come due bimbi che sorridono alla vita, ignari del mondo e del destino. Del destino.....

Sedevano spesso, al meriggio, sotto alla grande quercia del prato, tra le caprette che brucavano l'erba: il più delle volte le caprette indulgenti tralasciavano di brucare per far cornice agli innamorati.

E il sole splendeva alto in cielo.

×

Alla vigilia del loro fidanzamento, sulla montagna il cielo si rabbuiò improvvisamente. Poi prese a nevicare a forti raffiche; il torrente, già in piena da qualche giorno, s'ingrossò paurosamente. In capo a poche ore le acque raggiunsero gli argini: il vecchio ponte già pericolante minacciava di crollare da un momento all'altro. Fu chiamato Mario d'urgenza a dirigere i lavori di arginatura ond'egli si vide costretto a rinunciare per quella sera alla solita visita in casa dello zio. Tirava un ventaccio gelato che l'intirizziva maledettamente, mentre invece avrebbe potuto, accanto a un fuocherello animatore, sedere presso Lisetta che per lui avrebbe suonato «l'ultima rosa d'estate».... Ma il dovere gli comandava di restare in Exilles, perchè era in gioco la salvezza del paese e dei suoi abitanti. Non imprecò alla sorte: così aveva voluto il gran molino della vita.....

Quando ritornò a casa, terribilmente spossato dalla fatica, era quasi mezzanotte. Si gettò sul letto, così vestito com'era, pronto ad ogni ulteriore chiamata; era stanco morto, pure non riusciva a prender sonno. In Exilles tutto era tornato silenzio: solo qualche lume brillava ancora nei casolari prossimi al torrente.

Era di poco passato il tocco, quando gli parve di udire delle voci sommesse giù, nella piazza, poi un parlottar più concitato. D'improvviso si levò il rintocco delle campane, passò qualche minuto, poi si diedero sonare a stormo..... D'un salto Mario fu giù dal letto e corse alla finestra tutto scosso da uno strano tremore. Delle luci si accendevano qua e là nelle case assonnate,

molti ne uscivano con delle lanterne, la piazza era già tutta piena.

« Oh Dio..... tutta quella gente..... le campane a quest'ora..... che può esser successo? Il torrente ha rotto gli argini o..... ».

Corse in piazza per sapere, per vedere. Chiese al primo che gli capitò innanzi, gli fu risposto:

« Una valanga è caduta un'ora fa su Deveys. Tutto il villaggio è rimasto sepolto ».

« Tutto il villaggio?.... Oh Lisetta, Lisetta..... Lisetta mia!.... ».

Fu visto precipitarsi come un pazzo verso il sentiero, ansimante, terribilmente pallido in viso..... Cercarono di trattenerlo, si divincolò a viva forza, gridando con voce che non aveva più nulla d'umano:

« Lasciatemi, lasciatemi vi dico..... per carità..... o vi uccido tutti! ».

Ove prima sorgeva il ridente villaggio di Deveys, nella suggestiva conca alpestre, ora non v'era più che un ammasso di neve. La valanga aveva schiantato le case, aveva svelto le pinete, aveva ucciso.....

×

La pace è tornata su quei monti, e con la pace la vita ha ripreso a fiorire. Sul Chabrière, tormentato dalle bufere di neve, è stata piantata una grande croce per ricordare la valanga che molti anni addietro ha distrutto il pacifico villaggio di Deveys.

UMBERTO BERSANO

NUOVI ORIZZONTI PER LO SCIATORE: LA VAL MAIRA

(continuazione, vedi numero precedente)

11) Saretto (m. 1534) o Chiappera (m. 1614) - Vallone Sautron - Passo della Cavalla (m. 2539).

Fino a Saretto vedi itinerario 6). Discendere al Maira (vedi itinerario 7) e volgere a monte fiancheggiando il bacino idroelettrico, imprendendo poi la salita trasversale della costa che svolta gradatamente verso sinistra ed apre la vista sull'inferiore amplissima imboccatura del vallone del Sautron. Contornato un valloncello portarsi nel centro di quello principale un 150 metri sopra il piano del bacino.

Partendo da Chiappera invece (vedi itinerario 6) si torna verso valle seguendo per pochi minuti la mulattiera fino al Pilone Bastier, dove al bivio si lascia quella calante a Saretto, prendendo quella che si inoltra in piano tra poche alte piante. Fuor da queste proseguesi ancora pochi passi al di sopra della mulattiera stessa, quindi si sale rapidi a risvolti, dapprima in una conchetta della amplissima fiancata, a raggiungere il centro del vallone. Si riuniscono qui i tracciati delle due provenienze descritte. Si sale a lungo, lasciando a sinistra un dossone ed uno spuntone roccioso più scoperto, puntando alla stretta superiore ben marcata del vallone infilando a m. 2000 il breve canaletto nel quale la inclinazione si smorza — Croce all'imbocco — e che adduce alla conca grandiosa nel mezzo della quale le Grangie Pausa (m. 2055).

Nel centro, diretta da ovest verso l'imbocco suddetto del vallone, scende una robusta nervatura rocciosa che divide la conca in due rami.

Tenersi nel ramo di sinistra ampio e comodo, a mano sinistra e su per i dossi che lo movimentano. Cento metri sopra si profila a destra, di là dal solco del Sautron un valloncello piuttosto inclinato che un'appena segnata ed innevata schiena separa da un successivo vallone parallelo ma più a monte di questo che, con ascesa media per spaziante bacino volto a est, porta a Croce Paesana (visibile) e quindi all'intaglio del Sautron.

Puntare alla parete nord di fronte (dal M. Soubeyran al Visayssa) abbastanza sotto da solcarla convergendo ora nettamente a sinistra, est, e volgendo il dorso al

Nel vallone superiore del Sautron salendo al Passo della Cavalla

vallone recante al Sautron. Per fianco dritto valicare sui 2350 la dorsale terminante a Punta Bessie (m. 2326) — valanga poco prima — una ventina di metri più in basso del punto dove la cresta rocciosa si spiana sulla dorsale stessa. Parallela a questa, altra minor dorsale succede cento metri più avanti, valicata la quale appare una pittoresca serie di conche e di dossi in fondo a cui si intravede il valico della Fea (m. 2493: al bacino del Visayssa per canale ripido nella parte inferiore). Portatisi sotto la parete del Soubeyran, ad evitare la serie di conche del fondo, per costa dritta tutta a nord e seguendone lo sviluppo, si giunge a destra ad una conchetta sottostante al Passo della Cavalla che, a destra ancora, si insella 60 metri più in alto. Solcando il fianco a noi antistante della conchetta, il quale cresce di inclinazione man mano che si approssima il Passo, si perviene al medesimo (pochi metri oltre il punto visibile dal basso) affacciandosi all'alto vallone delle Munie. Di fronte, di là dal detto vallone, il Colle omonimo.

Al ritorno, scesi nella conchetta, tenersi più in basso del tracciato di salita ed attraversare le fonde ed i dossi che costellano il tragitto mirando alla dorsale della Punta Bessie sulla quale si incontra l'itinerario di andata. Solcata la prima pendice sottostante, verso sinistra — valanga ut supra — volgere in direzione del pianoro delle Pausa per mammelloni e vallette, infine lungo il solco stesso del Sautron, infilando il canale che porta in vista della valle Maurin alla croce segnale. La discesa è meravigliosa.

Per la parete di destra, regolare conoide — attenzione — scendesi in diagonale tenendosi al disopra degli spuntoni rocciosi, oltrepassandoli, volgendo quindi in basso — fronte alla Chiappera ed all'alto Maurin — per il pendio che si va spianando in fondo e si cosparge di grandi massi.

A destra, poco sotto, ottima fonte.

Di qui si prosegue nelle direzioni di Saretto o della Chiappera come nell'andata.

Da Saretto al pianoro delle Grangie Pausa, ore 1.40. Da Chiappera 15 minuti di meno.

Dalle Pausa al Passo ore 2.15.

Nel prossimo numero:
"QUATTRO CHIACCHIERE SULLA PICCOZZA,,
di ATTILIO VIRIGLIO

●

12) Vallone Maurin - Colle di Bellino (m. 2805).

Fino a Grangie Ciarviera vedi itinerario 6).

Saliti, a monte di queste, sul ripiano delle Grangie Collet (m. 2006), si prosegua lungo il rio Maurin dal largo fondo pianeggiante diretto di qui a est, passandovi sulla sponda sinistra orografica e lasciando a destra le grangie Turrè. Svoltando quindi a sud si costeggia a pochi metri dal fondo il Maurin, che si fa ora ristretto ed incassato, al disotto di grangie Marin (m. 2143) ed imboccando tosto il rio Autaret che scende dal Colle di Bellino.

Attraversatolo e toccate le prossime grangie Soubeyran inferiori (m. 2197) si procede sempre sul largo, comodo declivio della destra orografica, passando presso la capanna (m. 2337) donde dominasi il percorso a valle e a monte.

Buon tratto più sopra, avanti che la valle si rinserri ed il rio presenti verticale la sponda sinistra, si passa questo portandosi gradatamente sotto la elevata balza rocciosa del fianco opposto. Sormontato un mammellone ed uno spuntone roccioso scoperto emergenti sul detto fianco, in basso della citata balza (che separa l'Autaret dal contiguo rio Tunetta) si perviene al disopra della stretta e con risvolti e taglio di solchi e dorsi che costellano questo lato si sbocca sui m. 2700 circa a mano destra della conca sottostante al Colle.

Con larga conversione a sinistra, su pendice che si fa erta negli ultimi metri, si arriva al Colle.

La discesa a Bellino si fa valicando la cresta piuttosto sotto il fianco nord del M. Bellino.

Nel ritorno a valle, dopo pochi metri di percorso inverso, si può scendere direttamente nella conca sottostante e proseguire non discosto dal vicino precipite fianco sinistro del rio Autaret che si attraverserà come nell'andata, scartando così ogni salto e in pochi minuti, perdendo 600 metri di quota, si toccano la capanna e le Grangie Soubeyran inferiori.

Dalle Grangie Ciarviera al Colle ore 2.30-3.

Il vallone Maurin salendo al Visayssa (a destra Monte Castello)

13) Acceglio - Valloni Mollasco e Vers (o Verzio) - Col di Vers (m. 2862).

Da Acceglio si prende la carreggiabile — passato il ponte sul Mollasco diventa mulattiera — per il Villar. Poco sopra il ponte s'inforca la prima mulattiera che a destra sale svelta a borgata Bàrgia (m. 1401) donde al Lausetto (m. 1510) situato su uno spalto dominante in pieno mezzogiorno un panorama mirabile e a Colombata (m. 1576).

Di qui si segue la mulattiera, in lievissima pendenza per pochi passi poi pianeggiante, la quale costeggia il fianco destro orografico del Mollasco. Entrati in esso e passati sulla sponda sinistra orografica, la si percorre presso il piatto fondo della valle fino a che una balza strapiombante su di esso obbliga a ripassare sulla destra ed a tenersi qualche metro al disopra del corso d'acqua.

Su un ripiano a sinistra, 50 metri più in alto, Grangie Merletto (m. 1773), proprio di fronte all'apertura dirupata del canale di Vers.

Fuor della stretta, rivalicato altra volta il Mollasco, sempre su ponticello, tagliarne diagonalmente, volti a monte, la fiancata ripida che dai m. 1700 porta ai m. 1978 delle grangie Verzio sottano, passando di fronte — due canali antistanti — alle grangie Balmetta (m. 1825) addossate al riparo di un notevole salto di roccia, toccando poi sopra di esse — acqua corrente in parecchi rivi — su pendio più discreto le predette Verzio, site in posizione magnifica.

Convergendo la marcia in direzione del Vallone di Vers, dal quale ci si era scostati lasciandolo alle spalle, costeggiando in leggera salita si giunge alle Verzio superiori (m. 2078 e 2112), appostate al limite di una breve conchetta elevata sul vallone poche decine di metri. Si salga ora allo sperone nevoso antistante (m. 2220 circa) sul filo del quale si è in vista del nostro Vers che piega ora nettamente a sinistra, nord, e si prosegua per il tratto di fianco ripido e movimentato — valanghe — che si rispiana sovente alla base degli speroni trasversali scendenti al fondo incassato e a sbalzi del grandioso e severo vallone.

Sui m. 2500, a destra, di là dal primo canale, larghe spianate e, oltre il crinale, il dosso nevoso del M. Chersogno che appare dall'insellatura del passo omonimo. Il tracciato diviene agevole fino all'altezza del pianoro sui 2675 metri nel quale sboccano i valloncelli scendenti dal Col di Vers a sinistra, dalla parete sud della Rocca Marchisa e dal Col delle Sagne, a destra.

Si volga a sinistra, elevandosi a zig zag pel fianco ora seguito, a contornare il vasto imbuto sottostante al colle, puntando infine alla depressione, che trovasi alla sinistra della sella più stretta e proprio a quella contigua, della dorsale.

Da Acceglio al Lausetto, ore 1 circa.

Dal Lausetto al vallone Mollasco (sotto grangie Merletto) ore 1.

Alle grangie Verzio sott. (m. 1978), ore 1 circa.

Al valico dello sperone (m. 2220), ore 0.45 circa.

Ai m. 2500, ore 1.20.

Al colle, ore 1.

(continua)

emmebi

LEONARDO BAZZARO

È un sommo interprete del colore. Dirò di più: è uno dei maggiori coloristi italiani del nostro tempo. Alludo, s'intende, alla sua « seconda maniera », quella seguita ancor oggi, a ottant'anni, fatta di larghe e spesse pennellate rapide, briose, vivaci, folgoranti.

Forma d'espressione originale, personalissima. La tavolozza di Leonardo Bazzaro « canta » il tripudio del sole, esalta la vita all'aperto, lo splendore del pieno meriggio; nessuna incertezza, nessun pentimento, nessun compromesso: ogni colpo di pennello segna un guizzo deciso, una netta battuta, un segno maschio e definitivo come il fendente d'una spada. È chiaro che a troppo elaborate armonie, alla pedante ricerca d'inesprimibili suoni, questo artista preferisce un'altisonante fanfara d'impeto eroico.

L'elemento umano tratteggiato, come tutto il resto, in pochi tocchi vigorosi balza vivo fra un tripudio di luci. La vivace policromia delle vesti, la biancheria stesa al sole ed al vento, l'azzurro del cielo, i balenanti riflessi dell'acqua compongono vedute di palpitante naturalezza: la bellezza della vita, che l'ottuagenario Bazzaro ripresenta con immutata letizia e serenità di spirito, ci reca un senso di sollievo, una rinnovata fiducia, un acuto desiderio d'azione.

Arte educatrice e rettilinea, sana ed audace, eloquentissima.

Dimostrazione evidente, nell'era dei celebraloidi, di come si possa imporre, per effettivo merito di bellezza e di potenza, una forma d'arte ardita ed ardente, originale ed innovatrice.

*

Leonardo Bazzaro nacque a Milano nel dicembre del 1853 da una famiglia di agiati mercanti di stoffe. Il padre era sensibilissimo all'arte e raccoglieva vecchi dipinti con quella passione e quella gioia che soltanto un amatore può intendere; la madre ricamava talune pale d'altare a grandi scene religiose. I colori vivi dei ricami materni suggestionarono certo il fanciullo che si diede, con grande entusiasmo, a copiare i quadri appesi alle domestiche mura. Gli fu concesso, allora, di lasciare gli studi tecnici (aveva diciassette anni) per frequentare i corsi dell'Accademia di Brera ove dimostrò (inconcepibile stranezza a pensarlo oggi!) un'accanita avversione per il paesaggio. Il buon Luigi Riccardi non lo ebbe, dunque, per allievo e fu invece Giuseppe Bertini che seppe intendere il valore non comune del giovane. Questi si dedicava, frattanto, a ritrarre in schizzi abili ed efficaci (ne faceva uno al giorno) il volto dei compagni meritandosi fra essi la fama di piccolo Velasquez. Sono di quei tempi alcuni magnifici suoi ritratti ancor oggi citati a modello per la perfetta e concisa interpretazione, la maestria del disegno, la finezza del colore. Citerò soltanto, per non dilungarmi troppo, il *ritratto della sorella* eseguito con un accordo delicatissimo di grigi e neri, sommamente espressivo, potente e sobrio: un gioiello nel genere.

Frequentò per nove anni i corsi dell'Accademia di Brera e continuò ancora per molto tempo nella scuola del nudo ed in quella d'anatomia. Fu il Bertini, ripeto, che seppe convenientemente indirizzare quelle che, allora, erano le confessate predilezioni di Leonardo Bazzaro il quale sosteneva di « non sentire l'aria aperta » e di preferire la figura e la prospettiva d'ambiente.

Il sommo artista mi ha raccontato come il Bertini gli indicò in un giorno di sciopero degli studenti dell'accademia (e fors'anche per trarlo dalla gazzarra nella quale il giovane e promettente allievo faceva un po' da caporione) la vasta nuda e solenne anticamera seicentesca del palazzo Verri, veramente affascinante per certi particolari effetti di luce spiovente da due file sovrapposte di finestroni e per la policroma decorazione delle pareti. Così nacque un quadro oggi celeberrimo, *Il duello*, che fruttò al pittore, allievo allora del secondo anno dell'accademia, l'ambitissimo premio Fumagalli. Ma

LEONARDO BAZZARO: Ritorno dal Gran Paradiso

io non mi soffermerò neppure su questo genere, particolarmente significativo e noto, della produzione del Bazzaro; dirò soltanto che dopo il lusinghiero successo, egli si dedicò agli « interni » dipingendone di meravigliosi. Il che gli fruttò una vasta rinomanza non soltanto in Italia. Stupendo veramente quello che ritrae la *Sala del Consiglio nel castello d'Issogne in Val d'Aosta* col quale vinse nel 1887 il Premio Principe Umberto.

Molti dei giovanili eppur superbi « interni » del Bazzaro passarono da un antiquario di Firenze a Parigi nelle gallerie del negoziante Goupil che ne fu entusiasta al punto da accaparrarsi tutta la produzione del pittore; la cosa andò bene fin che l'artista, ribelle ormai all'aria chiusa delle chiese e dei palazzi, spedì a Parigi i primi e non richiesti quadri di paesaggio. Goupil, trasecolato, non volle accettare il mutamento e Bazzaro rinunziò, senza titubare, ai vistosi e sicuri compensi ripiombando, come lui stesso s'esprime, nella « più nera bolletta ».

Abbandonata così e definitivamente la « prima maniera », segue un breve periodo di transizione segnato dal *Ponte dei Sospiri* dipinto con grande sensibilità (toni bassi dell'umide pietre e dell'acque immobili nell'ombra e nella pace del « rio ») e, sopratutto, dall'*Ave Maria* ora alla Galleria d'Arte Moderna di Milano; è una meravigliosa evocazione del laghetto claustrale nella Certosa di Pavia: il tramonto arrossa, nel fondo, l'acque e il muro di cinta oltre il quale balenano sprazzi di luce d'oro fra il verde delle piante. La mestizia dell'ora è resa con squisito lirismo. Tre monaci in barca, intenti alla pesca, s'interrompono alla squilla dell'Ave Maria; due cadono in ginocchio, il terzo china devotamente il capo. La più gran parte della scena è avvolta in una mistica, soave penombra. Questo quadro suscitò grande entusiasmo al Palazzo di Cristallo di Londra.

Siamo ormai giunti al periodo in cui Leonardo Bazzaro assume la sua definitiva personalità artistica di impressionista abile, attento, sincero, sommamente comunicativo; « maniera » che non ha abbandonato più, con la quale ha svolto la sua maggiore attività compiendo opere ove l'estro e la potenza, la raffinata sensibilità ed il brio s'adergono poderosamente schive d'ogni convenzionalismo.

Si è detto che la vita dei pescatori chioggiotti, i drammi del mare, i multiformi aspetti della ben nota cittadina peschereccia, abbiano ispirato al pittore le sue opere migliori. Ma, forse, chi lo ha affermato non conosceva la montagna altrettanto bene del mare e nei quadri di Chioggia, indubbiamente bellissimi e meritatamente famosi, ha trovato veracemente espresso ed esaltato quello che già suscitava, nella mente sua, grati ed inesausti ricordi. Per noi, che conosciamo e frequentiamo le divine montagne, nulla è più naturale..... del contrario e cioè che le opere migliori e più suggestive di Leonardo Bazzaro siano quelle ispirategli dalla Valle Antrona, dal Mottarone e, sopratutto, dalla maliosa Val di Cogne.

Certo non dimenticheremo *Pace ai naufraghi* (acquistato dal Re Umberto), *Ponte del mercato, Lavandaie a Chioggia, Inverno a Chioggia, Ritorno*

LEONARDO BAZZARO: Melezet, sopra Bardonecchia

al ricovero, *Preghiera*, *Pesca delle moleche* e, sopratutto, *Giornate di vento* (premiato a St Louis) e l'impressionante *Dopo il naufragio* (premio Principe Umberto del 1906). A questi aggiungeremo il piccolo delizioso quadretto *A Chioggia* che ha vinto, l'anno scorso, il premio Fornara.

Ma la nostra più viva ammirazione è certo riservata a talune tele di soggetto alpino.

Leonardo Bazzaro ha saputo cogliere, con una immediatezza che non esito a definire magica, certi particolarissimi aspetti della natura montana. Ha, per così dire, rapito o meglio, arrestato l'attimo fuggente. Novello Faust senza... intromissioni infernali. L'impressionismo è infatti, come felicemente lo definì Gustavo Geffroy, « la pittura del fenomenismo che tende a dare l'aspetto e la significazione delle cose nello spazio ed a cogliere la sintesi di queste cose in un momento determinato ». Sarà facile comprendere come una tale pittura addottata nell'interpretazione delle mutevolissime luci, della varietà di toni e di masse dell'ambiente alpino raggiunga col Bazzaro un'efficacia d'eccezione. Ne risultano quadri che sembrano finestre spalancate nella viva luce dell'assolate altitudini. Le figure che si muovono sui prati, presso le casette rustiche od attorno alle agresti fontane, le abbiamo già viste le mille volte e la pittorica rievocazione ci esalta e ci accora: donne col fazzoletto sgargiante che raccoglie le chiome ribelli nel laccio civettuolo; l'abito logoro nel quale il sole suscita impensata vivezza e freschezza di tinte; e vanno lente col secchio di rame, sgocciolante; lo sguardo fisso lontano; o sorridono pur mantenendo un'ombra di mestizia sul volto sereno che troppo è aduso alle contrazioni della fatica; o, intente all'opra greve, sembrano sul verde dei campi, fiori enormi sbocciati dalla pingue terra. Il paesaggio vive come cosa animata: l'ombra scorrente d'una nube, un cielo spazzato dalle raffiche, il vivido brillìo d'un ghiacciaio, uno zampillo d'acqua, un agitarsi di fronde, l'incerto adombrarsi d'uno sfondo lontano sono alcuni fra i mille episodi di questa vita ove nulla è statico ed immutabile. Leonardo Bazzaro giunge alla esaltazione della bellezza alpina seguendo una via che è l'opposto di quella percorsa da Giovanni Segantini. Mentre questi fissa, definisce e, direi quasi, scolpisce, il primo ricerca gli effetti dei fenomeni e delle cose in senso contingente.

Il più noto quadro alpino del Bazzaro è certo *Acqua fontis* ora alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma. Citerò, a memoria, alcune delle opere più significative trascurando la loro descri-

zione per non dilungarmi oltre lo spazio concessomi: *Sorgente Pemilian presso Cogne, Gli ultimi pascoli, Cogne, Gran Paradiso, Il tempo minaccia, Ritorno dal Gran Paradiso, Sosta (V. di Cogne), Baite abbandonate.*

*

Leonardo Bazzaro lavora ancor oggi con sorprendente entusiasmo. A non dipingere si stancherebbe troppo, m'ha detto con quel vivace intercalare ch'è una delle sue doti più simpatiche. Difficile m'è stato il farlo parlar di sè poichè egli preferisce rievocare figure e fatti che non riguardano la sua persona e l'opera sua; ma giacchè gli uomini e gli episodi che egli cita con lucida mente, sono strettamente legati a quanto di meglio abbia fruttato la pittura lombarda dell'ottocento, non è a dire come la conversazione risulti interessante, piacevole, ricca di citazioni e d'insegnamenti preziosi.

La figura alta e robusta, la fluente barba bianca danno al vegliardo l'aspetto di un austero scienziato che contrasta con la vena sempre giovanile e, oserei dire, scapigliata delle sue acute espressioni.

« A non dipingere mi stancherei troppo ».

Permetta, Illustre Maestro, ch'io trascriva, per molti giovani d'oggi, queste parole d'oro.

ALDO FANTOZZI

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

Il « Klub Alpistu Ceskoslovenskych » ha conferito al comm. avv. Giovanni Bobba, il titolo di membro onorario « per le sue grandissime benemerenze alpine ». I rallegramenti più vivi di « Alpinismo » e di tutti gli alpinisti per la lusinghiera e giustificata benemerenza.

RECENSIONI

DOGLIO RAG. ETTORE: *Guida delle Valli di Susa-Bardonecchia* — Torino, 1933 S. Lattes & C., editori.

— In questo simpatico rifiorire — con metodo e praticità moderna — di Guide illustrative delle nostre maggiori vallate alpine, il compito prefissosi ed assuntosi dalla nota e benemerita Società editrice Lattes di apprestare per le Valli di Susa, per quelle d'Aosta ed anche (in parte) per il Canavese delle piccole, tascabili Guide illustrate dei principali centri alpini, che in queste Valli trovansi, è utilissimo e praticissimo compito.

Esso però deve essere assolto degnamente, perchè non si abbia solo il volumetto scheletricamente tecnico (unicamente usato dagli alpinisti *stricto sensu*, che purtroppo vanno un po' rarefandosi) ma un *vademecum* di amena lettura con buone immagini dei monti e dei luoghi, con sobrii ma precisi cenni storici, con poche ma efficaci cartine topografiche, e colla parte alpinistica, escursionistica e turistica, il più completa possibile, nell'ambito dello spazio volutamente limitato.

Orbene — se un bel mattino è foriero di una radiosa giornata — questo (credo) primo volumetto sulla conca di Bardonecchia e sulle Valli in essa sfocianti, è riuscito egregiamente, ed è perciò degno — ripeto — del compito assunto dall'editore. Questi si è valso di un camerata ad hoc: l'amico Doglio, giornalista, alpinista, scrittore, temprato ad apprestare — come questo — altri brillanti volumi di Guide che servano allo scopo.

Nel presente, la parte generale è ben condotta: i paesi e le valli circostanti chiaramente descritti; lo stile è semplice, piano, ma elegante; in sintesi, trattasi di un ben forgiato, primo anello di una collana libraria a cui auguro propizia la fortuna.

C. TOESCA DI CASTELLAZZO

ARIALDO DAVERIO: *Guida del Bacino dell'Hohsand (Val Formazza)* — Edito dalle Arti Grafiche De Grandi & C. di Varallo - 1932-X.

— Fino ad ora, per reperire nella biblioteca alpinistica nazionale, guide che illustrassero la Val Formazza, era necessario risalire alla pubblicazione del Gerla, ormai superata.

La Guida del Daverio, edita pure col patrocinio della sezione bustese del C. A. I., giunge a colmare una sentita lacuna della nostra letteratura alpina e, in pari tempo, vuole significare nuova prova di affetto degli alpinisti bustesi per le predilette valli formazzine, ove essi posseggono il grandioso Rifugio Città di Busto.

La guida contiene vivaci cenni descrittivi dei centri delle rotabili, delle bellezze e della bassa Ossola, e culmina nella fedele e completa illustrazione degli itinerari e delle scalate, a vette, a passi, del gruppo dell'Hohsand, del gruppo del Blindenhorn e del gruppo di Ban. La descrizione dei varî gruppi è completata da una larga dotazione di chiarissime cartine e di interessanti prospetti fotografici.

Ho detto che l'Autore non ha disdegnato alcuna delle prerogative della Val Formazza, e infatti, a riprova dell'affermazione, si trovano nella guida, accanto alla preponderante parte alpinistica, rapide e pure efficacissime, illustrazioni delle produzioni, delle antiche usanze, e delle sempre nuove bellezze naturali della valle.

Valgano a questo proposito, le pagine dedicate alla cascata del Toce, ove sono riportate le impressioni del Saussure, del Desor, del Carrera e di altri, singolari testimonianze del come, questi viaggiatori del secolo passato, vedevano la montagna e la sua aspra e selvaggia bellezza.

Insomma, la guida di Arialdo Daverio ha in sè di che interessare largamente l'alpinista, lo studioso, e colui che di null'altro è desideroso, che della conoscenza delle bellezze, delle multiformi manifestazioni, e delle testimonianze storiche, di cui le nostre valli sono ricche detentrici.

elle

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino
Via Passalacqua, 1 - Telefono 48-713

MAGGIO 1933 - XI Conto corrente con la Posta ANNO V - N.º 5

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

TRAVERSATA DELLE ALPI OROBIE

Sabato 24 e domenica 25 giugno 1933 - XI

Sabato 24 giugno: ritrovo in piazza Castello angolo via Pietro Micca; partenza ore 6; in autobus per l'autostrada a Bergamo, arrivo ore 9.30; visita alla città; ore 12.30 colazione in albergo; partenza ore 14.30; in autobus per la Valle Seriana a Bondione (m. 891), arrivo ore 16; proseguimento a piedi per il Rifugio Curò (m. 1898) della Sezione di Bergamo del C. A. I., arrivo ore 19; cena e pernottamento.

Domenica 25 giugno: sveglia ore 3; caffè-latte; partenza ore 4; Lago di Val Morta; ultimi ripiani, fermata dalle 6 alle 6.30 per la colazione; Passo di Cagamei, arrivo ore 8; Punta di Cagamei (m. 2901), arrivo ore 9; partenza ore 10; seconda Punta di Cagamei, Passo del Camoscio e Pizzo Druet (m. 2863), ore 11; Ultima quota, ore 12; colazione al sacco, partenza ore 13; Passo del Diavolo (m. 2601), ore 14; discesa in Val d'Arigna, a Forno (m. 1300), arrivo ore 16; partenza ore 16.30; in autobus per Sondrio, la Valtellina, il Lago di Como, a Lecco, arrivo ore 19.30; cena facoltativa in albergo; partenza ore 21; Torino, arrivo ore 24 circa.

Quota (comprendente viaggio, colazione a Bergamo, cena, pernottamento, e caffè-latte al Rifugio Curò): Soci ordinari Sezione Torino, L. 85; altri Soci C. A. I., L. 95; non soci, L. 110.

Le iscrizioni, *limitate a 50,* si ricevono fino alle ore 18.30 di giovedì 22 giugno, presso la segreteria sezionale; non sono valide se non acccompagnate dalla quota.

Direttori: Mario Borelli, Dubosc, Nepote, Paganone.

COMITIVA TURISTICA

In occasione della gita alpinistica per la traversata delle Alpi Orobie, viene anche organizzata una comitiva turistica con il seguente programma:

Sabato 24 giugno: ritrovo in piazza Castello angolo via Pietro Micca; partenza ore 6; in autobus per l'autostrada a Bergamo, arrivo ore 9.30; visita alla città; ore 12.30 colazione in albergo; partenza ore 14.30; in autobus per la Valle Seriana a Bondione (m. 891), arrivo ore 16; partenza ore 17; in autobus per la Valle Seriana ritorno a Bergamo, poscia per Pontida a Lecco e, lungo il lago, a Varenna, arrivo ore 20; cena e pernottamento in albergo.

Domenica 25 giugno: partenza da Varenna, ore 8; in autobus per la strada lungo il Lago di Como e per la Valtellina, a Sondrio, arrivo ore 10; visita alla città; colazione facoltativa in albergo; partenza ore 13; salita per la Valle d'Arigna a Forno (m. 1300), arrivo ore 14; incontro con la comitiva alpinistica; partenza ore 16.30; ritorno per Sondrio ed il Lago di Como, a Lecco, arrivo ore 19.30; cena facoltativa in albergo; partenza ore 21; Torino, arrivo ore 24 circa.

Quota (comprendente viaggio, colazione a Bergamo, cena, pernottamento e caffè-latte a Varenna): Soci C.A.I., L. 100; non soci, L. 115.

Le iscrizioni a questa comitiva sono illimitate.

Nel fascicolo di maggio della rivista « Alpinismo » che viene spedita soltanto ai Soci ordinari della Sezione di Torino del C. A. I. è pubblicata un'ampia ed interessante monografia illustrata della zona delle Alpi Orobie che sarà percorsa dalla comitiva sociale.

AL VADRET DA MORTERATSCH

Per i giorni 13, 14, 15 del prossimo agosto, gli amici accademici di Umberto Balestreri, in unione alla Sezione di Torino del C. A. I., organizzeranno una gita pellegrinaggio al crepaccio del Loch sul Vadret da Morteratsch, per quindi partecipare a una gentile cerimonia che la Sezione Valtellinese, con animo veramente fraterno, si è proposta di compiere al Rifugio Marco e Rosa: dove, sulle pareti ospitali, sarà apposta una targa che in bronzo dica ai venti e alle luci dei 4000 metri il nome dell'indimenticabile Scomparso, mentre una Santa Messa sarà celebrata lassù, vicino a Dio.

Sarà curata l'organizzazione in modo che siano facilmente possibili le salite di almeno tre vette, del Pizzo Bernina (m. 4052), del Piz d'Argient (m. 3942) e del Pizzo Zupò (m. 4002).

GITA SOCIALE

Gran Mioul (m. 2977) - **Monte Albergian** (m. 3043)

(Valle del Chisone)

Domenica 11 giugno 1933 - XI

Sabato 10 giugno, ritrovo sede del C. A. I., ore 17: partenza ore 17.30, in autobus a Fenestrelle (m. 1154), arrivo ore 20; cena al sacco o facoltativa all'albergo, partenza ore 21, Rifugio Fratelli Bechis all'Albergian (m. 2333), arrivo ore 24; pernottamento.

Domenica 11 giugno, sveglia ore 5; partenza ore 6, Colle dell'Albergian (m. 2701), arrivo ore 7.30, partenza ore 8; Monte Gran Mioul (m. 2977), arrivo ore 10-10.30; Monte Albergian (m. 3043), arrivo ore 12; colazione; partenza ore 14; ritorno al rifugio ed a Fenestrelle; partenza ore 20; in autobus a Torino, arrivo ore 22.30.

Spesa: soci ordinari Sezione L. 24; soci Sezione Torino, con tesserina speciale, L. 27; altri soci, L. 29; non soci L. 35.

La quota comprende il viaggio, pernottamento e caffè-latte al rifugio.

Le iscrizioni, accompagnate dalla quota, si ricevono sino alle ore 22 di venerdì 9 giugno.

Direttori: Nepote, Sossi, Barucchi.

LA GIORNATA DEL C.A.I. AL PIANO DELLA MUSSA

Per la tradizionale festa primaverile degli alpinisti la sezione di Torino ha voluto, quest'anno, impostare la manifestazione su basi nuove che hanno incontrato il massimo favore. Perchè limitare la cerimonia alla sola cerchia dei cittadini appassionati della montagna e non estenderla, invece, anche ai compagni degli alpinisti, ai montanari, che della montagna stessa vivono e da essa traggono tutte le qualità che di loro fanno una razza d'eccezione? Il Club Alpino di Torino, non dimentico che nelle Valli di Lanzo furono iniziate all'alpinismo numerose generazioni di giovani, e che quei tre solchi paralleli, così caratteristici, rappresentano pur sempre il settore delle Alpi più famigliare ai torinesi, con un'iniziativa pienamente riuscita ha voluto convocare nell'alta Valle di Balme una folta schiera di alpinisti ed il fior fiore delle ragazze dei Comuni delle tre valli.

Mentre lo Sci Club Balme, in unione con lo Sci Club Torino, provvedeva all'organizzazione della gara sciistica di alta montagna dell'Albaron di Savoia, la direzione della sezione di Torino del C.A.I. promuoveva una gita sociale sciistica a tale vetta e convocava la massa dei propri soci al Piano della Mussa. Invitava contemporaneamente i podestà dei vari Comuni delle valli a voler inviare le rappresentanze dei migliori costumi per un concorso folcloristico che avrebbe costituito il primo esperimento di rivalutazione delle belle tradizioni dei costumi locali.

LA GITA SOCIALE

Il programma ebbe un successo completo: sabato sera 20 maggio si recarono a pernottare al Rifugio Gastaldi (m. 2656) circa 150 alpinisti-sciatori, che, nella domenica 21 compivano regolarmente la bellissima ascensione dell'Albaron di Savoia (m. 3662) e si gettavano, poscia, in affascinante corsa per le distese del Ghiacciaio del Collerin; mentre nel mattino stesso da Ala di Stura, Balme, Cantoira, Ceres, Chialamberto, Groscavallo, Mezzenile e Viù si concentravano al Piano della Mussa 150 ragazze con i più smaglianti costumi, accolte da centinaia di turisti giunti da Torino.

LA GARA DELL'ALBARON

Il percorso aveva inizio dalla sella dell'Albaron (m. 3500 circa), si sviluppava in linea retta verso il colle, poi, giù diritto per l'asse del Ghiacciaio del Collerin e del Pian Ghias, ne seguiva tutto il corso e terminava poco lungi dai pascoli della Naressa, a 2400 metri di altitudine: 1100 metri, quindi, di dislivello ed uno sviluppo di circa 5 chilometri.

Per affermare il magnifico risultato tecnico e la splendida preparazione media degli sciatori concorrenti a questa entusiasmante gara che sta diventando una vera « classica », basti dire che il tempo impiegato dal primo arrivato è di soli 3'3" e che tutti i ventidue classificati hanno un distacco brevissimo. La velocità è stata pertanto eccezionale: Schenone (G. S. Fiat), vincitore, dal traguardo di partenza a quello di arrivo tracciò una linea sola, senza la minima deviazione.

La signorina Castagneri Irma (G. S. Fiat) di Balme, ha segnato l'ottimo tempo di 8'16" 4/5, tanto più degno di nota se si pensa che era salita nel mattino stesso direttamente da Balme alla Sella dell'Albaron di Savoia, superando in salita oltre 2000 metri di dislivello. Essa viene pertanto a risultare prima nella speciale classifica femminile.

La Coppa del Comune di Balme e la Coppa della Città di Torino furono assegnate al G. S. Fiat; la Coppa dello Sci Club Torino a Bardelli Piero, 1° classificato di tale Associazione.

IL CONCORSO FOLCLORISTICO

Mentre gli sciatori portavano a termine la loro fatica, sul Piano della Mussa si concentravano le rappresentanze folcloristiche, accompagnate dai capi dei varii Comuni: erano così presenti il cav. rag. Bellusci, commissario prefettizio di Groscavallo;

il signor Peracchione, Podestà di Ala di Stura; il Podestà di Cantoira; il seniore Marchis, commissario prefettizio di Viù; il cav. Ferreri, Podestà di Balme, ecc., con gran numero di « tifosi » di ciascun paese. Per la direzione della Sezione di Torino del C.A.I., presenziavano il vice-presidente ing. Quartara ed i consiglieri dott. Borelli e cav. Passeroni.

Alle 10,30, nella cappella della Madonna del Carmine, piccola costruzione situata nel mezzo del Piano, il teol. Giuseppe Cargnino, parroco di Balme, celebrava la S. Messa, poi, all'aperto, dall'alto di una roccia, esaltava, con commosse parole, il carattere della cerimonia ed impartiva, quindi, la benedizione alle montagne, agli alpinisti ed a tutti gli astanti: momento quanto mai commovente e suggestivo. Nell'ambiente severamente alpestre, dominato dalle superbe vette della Bessanese e della Ciamarella perdentisi nell'azzurro del cielo limpidissimo, la parola del sacerdote scendeva nel profondo del cuore: le ragazze, nei loro ricchi costumi che brillavano sotto il sole, erano inginocchiate al piede della roccia; gli alpinisti e le guide dal volto bronzato, i cittadini giunti poco dianzi, erano presi dalla mistica funzione e restavano estatici nella solennità del momento.

Poi fu lo sciamare dello stuolo allegro a consumare celermente la colazione, perchè, ben presto, ogni costume doveva passare al severo giudizio della giuria. Còmpito ben difficile quello degli esaminatori, perchè i 150 costumi che hanno sfilato erano veramente uno più bello ed interessante dell'altro, e perchè, con tanto fulgore di bellezze e tanta grazia profusa nei sorrisi e negli occhi, era dovere arduo quello di mantenere una perfetta imparzialità. Fra gli applausi della folla, frattanto accresciuta dagli alpinisti e dagli sciatori di ritorno dall'Albaron di Savoia, fra riflessi di sete e di velluti sotto il sole, magnifico proiettore del superbo palcoscenico della mostra della moda... locale, le ragazze sfilarono come tanti perfetti modelli delle case di lusso.

Ecco le premiate: Ala di Stura, Martinengo Domenica; Balme, Bricco Cristina; Cantoira, Losero Ines; Ceres, Bianco; Chialamberto, Venera; Groscavallo, Macchiolo Maria; Mezzenile, Gianinatti; Viù, Guglielmina. Le targhe del Club Alpino, offerte ai Comuni partecipanti con il maggior numero di costumi, vennero assegnate ad Ala di Stura (con 41 ragazze) ed a Viù (26 ragazze).

Sul bel tappeto verde cosparso di miriadi di fiorellini, la « Monferrina » ed altri ballabili dei bei tempi, suonati dalla musica di Balme, attirarono ben presto decine e decine di coppie, fin quando, essendo il sole tramontato dietro le creste della Bessanese, le violacee ombre della sera incominciarono ad invadere la valle. Gli autobus, sovraccarichi di tanta fiorente bellezza, presero la via del ritorno.

Sul piano, nella pace solenne della notte, non rimase più che il piccolo attendamento dell'Autocampeggio Piemonte Club; oasi di pace che tutti han salutato con vero senso di invidia e di nostalgia, e che il dott. Bergera aveva curato con tanto amore.

A lui, al pittore Vellan, ed ai loro coadiutori, che come in ogni anno, dànno la loro preziosissima collaborazione per la buona riuscita della « Giornata del C.A.I. », inviamo il più caloroso ringraziamento.

LA COMMEMORAZIONE NAZIONALE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

AL TEATRO REGIO DI TORINO

La commemorazione, indetta dalla Presidenza del Club Alpino Italiano, è riuscita un imponente tributo di compianto e di ammirazione per le imprese stupende con le quali il Duca degli Abruzzi ha onorato l'Italia, facendo garrire il tricolore sulle più ardue vette alpine, nelle desolate solitudini dell'Artide, sui monti dell'Asia, dell'Africa e dell'Alaska, rivendicando alla nostra stirpe — in un'epoca di grigiore e di mediocrità — le virtù di coraggio e di audacia che, al tramonto della sua vita, Egli doveva vedere finalmente comprese ed esaltate nell'epopea luminosa della Rivoluzione fascista.

Superbo l'affollamento del teatro, gremito in tutti i palchi, in platea e nella galleria. S. A. R. la Duchessa di Pistoia aveva preso posto in un palco di proscenio. In un palco di secondo ordine era S. E. Angelo Manaresi, Sottosegretario al Ministero della Guerra e presidente del Club Alpino Italiano, insieme con il Podestà dott. Paolo Thaon di Revel e il senatore ing. Brezzi, presidente della Sezione torinese del Club Alpino. In un palco attiguo era S. E. il Prefetto Ricci.

Erano pure presenti le LL. EE. il Maresciallo d'Italia senatore Giardino, gli Accademici Farinelli e Vallauri; Casoli, Muggia, i senatori Biscaretti, Di Bernezzo e Fracassi, il console generale Filippo Oddone-Mazza comandante il I Gruppo Legioni M.V.S.N., il gen. Gordesco comandante della Divisione Militare, il gen. Pintor comandante la Scuola di Guerra e parecchi altri ufficiali generali; il Preside della Provincia gr. uff. Anselmi, il Questore, la contessa Bice Barattieri di San Pietro fiduciaria dei Fasci femminili e numerosi membri del Direttorio federale, il prof. Canepa presidente dell'Opera Nazionale Balilla, il vice-podestà comm. Gianolio. Il Club Alpino era rappresentato dai dirigenti sezionali e da Roma era pure giunto il dott. Frisinghelli, segretario generale.

Nel teatro erano molte cospicue figure di alpinisti e di esploratori, tra cui don De Agostini, il missionario esploratore della Patagonia e della Terra del Fuoco, e Guido Rey.

Tre guide alpine di Coumayeur, compagni superstiti dei valorosi montanari che seguirono il Duca degli Abruzzi nelle sue esplorazioni, assistettero pure alla commemorazione: Cipriano Savoie, che seguì l'Augusto Esploratore al Polo Nord e partecipò a cinque esplorazioni nell'Himalaja; Lorenzo Croux che vanta, nel suo libretto di guida, la firma del Duca degli Abruzzi, sotto l'accenno alla spedizione al Sant'Elia, che fu con la Regina Margherita allo Spitzberg e che seguì il Duca, come pure il Savoie, in tutte le Sue nuove conquiste nel gruppo del monte Bianco; Lorenzo Petigax, figlio di Giuseppe Petigax, la più famosa guida valdostana, e che, insieme col padre, partecipò anch'egli alle spedizioni del Duca al Ruwenzori e al Karakorum.

Il dott. Filippo de Filippi, incaricato da S. E. Manaresi di tenere la commemorazione ufficiale, fu compagno di esplorazioni del Duca degli Abruzzi ed ebbe l'onore di coadiuvare l'Augusto Principe nella redazione dei volumi che documentano le gloriose imprese compiute. Egli, commemorando l'Augusto Scomparso, ha perciò parlato con la commozione profonda che gli suscitavano i ricordi dei giorni inobliabili trascorsi col Duca nelle più aspre regioni montuose.

La bellisisma commemorazione è riprodotta per intero, con abbondanti illustrazioni di Vittorio Sella, sul fascicolo di maggio della Rivista Mensile del C.A.I.

LA SEZIONE DI TORINO e la "GUIDA DEI MONTI D'ITALIA,,

Riproduciamo qui sotto la circolare della Sede Centrale illustrante il tanto desiderato accordo fra T. C. I. e C. A. I. per l'edizione della « Guida dei Monti d'Italia ».

Di questa avvenuta intesa fra le due Istituzioni, tanto più lieta è la nostra Sezione la quale, con sacrifici finanziarii ingentissimi, ebbe già a pubblicare quattro volumi illustranti le Alpi Marittime e le Cozie Settentrionali, e, da anni, aveva

in cantiere la nuova edizione della «Guida Bobba sulle Marittime», completamente rinnovata a cura dei soci Frisoni, Sabbadini e Zapparoli, ed i due volumi delle «Alpi Graje Meridionali» di Eugenio Ferreri.

Dato lo stato avanzato di questi lavori, la Sezione di Torino, prima fra tutte le altre Sezioni del C. A. I., ha già consegnato al T. C. I. il testo del secondo volume delle Alpi Marittime «Dal Colle della Finestra al Colle della Maddalena» che sarà presto seguito dagli altri volumi. Entro maggio sarà pure consegnato il primo volume delle Alpi Graje Meridionali «Dal Colle del Moncenisio al Colle d'Arnas».

«Come è stato annunciato dalla stampa il C. A. I. ha concluso, il 16 gennaio, un accordo di eccezionale importanza con il Touring Club Italiano, in base al quale la «Guida dei Monti d'Italia», opera cui il C. A. I. dedica assidue cure fino dalla sua fondazione, sarà fra pochi anni un fatto compiuto.

«La collezione completa consterà di oltre 30 volumi che saranno pubblicati in numero di 3 o 4 all'anno.

«Il Club Alpino Italiano si assumerà la parte tecnica della pubblicazione; il Touring la parte organizzativa e quella editoriale.

«Da parte sua la Sede Centrale del C. A. I. si è obbligata a ritirare, per ciascun volume, alcune migliaia di copie. Dette copie saranno ripartite tra le Sezioni, *al prezzo di costo*, tenendo presente due criteri:

1° per ogni volume verrà fatta una assegnazione obbligatoria a seconda del numero dei soci, da un minimo di 4 copie per le piccolissime sezioni ad un massimo di 100 per le più numerose.

«Di tali copie, del costo presuntivo medio di circa L. 10 per esemplare, due debbono essere usufruite per la biblioteca sezionale.

«Tenendo presente quanto sopra, le sezioni dovranno adeguare allo scopo gli stanziamenti di bilancio, a cominciare da quello 1933. Tale forma di attività è assieme a quella dei lavori alpini, ora attenuata, fra gli scopi essenziali affidati dalla Nazione al Club Alpino Italiano.

2° l'assegnazione, previo accordo con le sezioni della zona cui maggiormente interessa ciascun volume, sarà aumentata in relazione al presunto assorbimento di copie da parte dei soci e dei non soci.

«Sono già in cantiere i seguenti volumi:

Alpi Marittime «Dal Colle di Finestra al Colle della Lombarda»;

Alpi Graie Meridionali «Dal Moncenisio al Gran Paradiso»;

Alpi Retiche Occidentali «Masino, Bregaglia, Disgrazia».

«Le sezioni avranno a giorni comunicazione delle assegnazioni obbligatorie, ed invito a prenotare il maggior numero possibile di copie non appena ne sia noto il costo esatto.

«Frattanto le sezioni di Genova, Torino e Milano, alle quali maggiormente interessano, per competenza di zona, i tre volumi suddetti, sono invitate a dar nuova prova del loro alto interessamento per le attività fondamentali del C. A. I. prenotandosi con larghezza, sì che si possa, per il rispettivo volume di competenza, avere subito una prenotazione di almeno 750 copie per Genova, 2000 per Torino e 2500 per Milano.

«Tutte le sezioni indirizzino la loro attività ad una grande propaganda per la diffusione della «Guida dei Monti d'Italia» accantonando i pochi mezzi finanziari occorrenti, e riducendo, ove occorra, le altre minori attività collaterali. Nelle vendite o nelle assegnazioni a prezzo ridotto, siano favoriti i soci ordinari in modo da indurre quelli a quota ridotta a passare alle categorie superiori.

«Desidero, poi, che, quali eventuali premi in manifestazioni alpinistiche, alle superatissime ed insignificanti coppe e medaglie, si sostituiscano le ben più utili Guide dei Monti d'Italia.

«Saluti fascisti.

«*Il Presidente del C. A. I.:* f.to A. MANARESI»

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I."

La U.S.S.I. al suo 11° accampamento

L'11° Campo Ussino avrà il suo svolgimento ad Orsia (m. 1700). Orsia esposta al sole, in aprica posizione a belvedere sulla smeraldina vallata del Lys, a 30 minuti di comoda mulattiera da Gressoney-la-Trinité a sua volta collegata a Ponte San Martino da un rapido servizio automobilistico. L'undecimo accampamento Ussino porterà quest'anno ad Orsia i suoi canti, la sua giovinezza, la sua volontà di tutto osare, in una località di grandissima importanza alpinistica. Quest'anno il campo durerà dal 20 luglio al 30 agosto. La villetta (rivestita in legno) che la U. S. S. I. ha preso in affitto per tre anni, gode di tutti i conforti, tutte le camere a tre o più posti sono doviziose di luce e d'aria. Acqua corrente ad ogni piano, luce elettrica, acqua potabile, bagno. Per le signore e signorine che intendono riposare, senza affaticarsi in ascensioni, un'apposita piattaforma esposta completamente al sole darà la possibilità di fare la cura elioterapica.

Nel prossimo fascicolo di giugno verrà pubblicato il completo programma del nostro accampamento unitamente al regolamento ed alle norme d'iscrizione.

USSINE! Iscrivetevi numerose alla prossima gita del 4 giugno, vi riserberete una lieta sorpresa ed un'attrattiva inaspettata.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA"

Relazione sulla giornata del C. A. I. e prima gita scuola d'arrampicamento

21 maggio 1933-XI

Seguendo le direttive dettate dalla presidenza del Club Alpino Italiano, questa sottosezione ha inviato alcuni soci alla gara di discesa di alta montagna, svoltasi sulle pendici dell'Albaron di Savoia nella giornata dedicata al nostro massimo sodalizio alpino.

Un'altra comitiva, già formata in precedenza, si recò ai Picchi del Pagliaio, compiendone l'ascensione in cordata come 1ª gita di scuola d'arrampicamento.

Si notifica pertanto alla massa dei soci, che nei giorni 3 e 4 giugno si effettuerà la seconda gita sociale di arrampicamento alla Rocca di Miglia (m. 2746), ed alla Guglia Rossa (m. 2548) per via normale (Valle Stretta).

Nei giorni 17 e 18 giugno si effettuerà pure la magnifica salita all'Uja di Mondrone (m. 2964, Valle d'Ala), ed ai 1° e 2 luglio la sempre interessante gita alla Punta Bettolina (m. 2998) ed alla Testa Grigia (m. 3315) in valle d'Ayas.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

AURELLA CEDRELLA

FRUCTOR LIVADIA

CREAR
DIVLGHEROFF

UNICA

QUATTRO CARAMELLE

INSUPERABILI PER SQUISITEZZA

ALPINISMO

GIUGNO 1933-XI N.° 6
Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

GIUGNO 1933-XI

Anno V N.° 6

SOMMARIO

	Pagina
Quattro chiacchiere sulla piccozza - ATTILIO VIRIGLIO	89
La parete del Petit Dru - (Prima discesa e primo percorso completo della parete) - ROBERTO GRÉLOZ	92
Adunata Nazionale del C. A. I. e IV Congresso Internazionale d'Alpinismo a Cortina d'Ampezzo: 10-14 settembre 1933-XI	98
Nuovi orizzonti per lo sciatore: La Val Maira - continuazione - (emmebi)	103
Notizie e cronaca alpinistica	104

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: **Italia L. 1,50**
Ogni copia: **Estero L. 2,50**

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

A L P I N I S M O

GIUGNO 1933 - XI ANNO V - N.º 6

QUATTRO CHIACCHIERE SULLA PICCOZZA

Immancabile complemento d'ogni trofeo alpino; compagna inseparabile d'ogni buon alpinista; testimone muta e solenne di lotte con la montagna restia ed impervia; strumento di vittoria; spesso àncora di salvezza a cui s'abbarbica una vita minata da mille avversità; arme di tenacia a volte temeraria, la piccozza rappresenta il simbolo di quel sentimento fiero ed incontenibile che, trascinando l'uomo verso la montagna quasi come ad un'aspirazione religiosa e conquistandolo ai suoi misteri, costituisce l'essenza dell'alpinismo.

Le origini della piccozza sono incerte perchè la sua storiografia essendo incominciata solo nel 1863 per opera dell'elvetico *Alpine Journal,* naturalmente gli svizzeri gabellano l'ordigno alpino per eccellenza come un prodotto oriundo del loro paese. Molto probabilmente, secondo la loro versione, la piccozza sarebbe la discendente diretta della *pioleta,* specie d'accetta a manico corto, facilmente maneggiabile da una sola mano ed adoperata di preferenza dai boscaioli svizzeri d'Ormonts e di Gryon per tagliare rami di pino.

Un utensile consimile era pure anticamente usato dai cacciatori di camosci e dai raccoglitori di cristalli.

Si può però opporre che, a parte la diversità di forma, l'ascia da far legna essendo sempre stata arnese d'uso comune presso tutti i popoli, la piccozza non parrebbe logicamente avere una nazionalità speciale e spiccata, potendosi la sua origine vantare dappertutto con pari diritto ed alla stessa stregua.

Del resto dalle grafie risulta un tipo di piccozza con la testa infissa nel manico ed assicurata superiormente da una specie di bollone, con il martello triangolare e con la penna a losanga, che vien chiamata preistorica, ciò che trascende la pretesa svizzera e qualsiasi altra.

Come dianzi detto, l'*Alpine Journal* nel 1863 promosse degli studi tecnici di gran valore sulla piccozza e, d'accordo con il Club Alpino Svizzero organizzò un'esposizione in suo onore. Più tardi gli annuarî del Club Alpino Francese e del Club Alpino Italiano e di altri enti si occuparono del nobile strumento con una serie di brillanti articoli.

Sta di fatto però che i primi esploratori delle Alpi non conoscevano ancora la piccozza. Essi s'armavano bensì di pesanti bastoni ferrati e le loro guide, che generalmente erano dei cacciatori, completavano già l'equigaggiamento delle carovane con un'ascia o semplicemente con una scure da spaccalegna.

La piccozza elegante, di giuste proporzioni, equilibrata, di forma snella ed armonica com'è oggidì, prima di giungere all'attuale grado di perfezione ha subito progressive, laboriosissime metamorfosi. Le sue variazioni si sono via via capricciosamente intonate ai principi ed alle ambizioni dei precursori e dei primi seguaci dell'alpinismo.

La vecchia piccozza di Cachat, la guida famosa del De Saussure, era una specie di alabarda corretta secondo le esigenze della montagna. Molto tempo dopo Kennedy invece si serviva ancora di un alpenstock sormontato da un'ascia grezza.

Frattanto comparivano degli arnesi dalle forme più ibride e disparate, suggerite dalla fantasia e dalla presunzione dei frequentatori della montagna, che s'andavano man mano sovrapponendo ed eliminando con l'apporto di nuove migliorie e con l'aggiunta di utilità più pratiche.

Sorsero così la piccozza a testa mobile con il martello quadro e la penna appuntita; la piccozza di Mathews, pure a testa mobile, massiccia e pesantissima: quella di Bonney, a testa mobile con il martello ad ascia, grosso, e la penna ricurva, a lingua; quella di Whimper, a testa mobile, con la penna a chiodo ed il martello a quadrangolo acuto; quella di Carrel, con penna a becco ricurvo e martello a picca tagliente; quella di Wilkington, con la testa non forata ma con un'incavatura al centro della parte inferiore nella quale s'incastra il manico al quale vien poi ancora assicurata con due bandelle laterali imbullettate

Quest' ultima segna la fase della storia dell' alpinismo in cui l'escursionista, abbandonando le guide ed agendo di propria iniziativa, crea l'arme che gli abbisogna ispirandosi unicamente alle sue esperienze personali. Essa ha di fatto precorso quella moderna servendo ancor oggi di base ai tipi attuali riveduti e migliorati.

Tutto questo lavoro di gestazione, instabile e rinnovantesi, non andò frustrato perchè condusse gradatamente ad un tipo di arredo pratico e comune.

L'affermarsi della piccozza come elemento essenziale di equipaggiamento e l'unificazione della sua forma furono poi grandemente favoriti dal diffondersi dell'alpinismo senza guide, perchè un tempo, la piccozza, nelle sue forme primordiali, era esclusiva delle guide e d'uso assai limitato. Da ciò la stasi della sua foggia arcaica per lungo volger di tempo.

Nella sua evoluzione tecnica la piccozza ha seguito la legge del perfezionamento comune ad ogni meccanismo: ha cominciato con la forma massiccia, grossolana, dura, complicata per poi semplificarsi, ingentilirsi, alleggerirsi.

L'uomo forgia l'attrezzo secondo il grado del suo intelletto e lo spirito del tempo: così la piccozza, spogliandosi a poco per volta delle goffe e grossolane forme che troppo l'assimilavano all'alpenstock e risentivano ancora della moda patriarcale del vecchio alpinismo, è assurta alla modernità di strumento snello, utilissimo e facilmente maneggevole.

Ogni parte della piccozza ha la sua importanza funzionale e fu oggetto di studi e modificazioni; il manico per primo. Dapprincipio semplice canna di frassino o di nocciuolo tagliata dalla siepe, con una punta d'acciaio infissa ad un'estremità e l'ascia avvitata all'altra, ricordava ancor troppo il vecchio alpenstock. Ora il manico delle piccozze si compone generalmente di un'asta di legno duro, ben secco senza nodi, flessibile, che non si lascia più rotonda ma si

« Il rispetto dei rifugi, delle alte, incostudite dimore dei camminatori della montagna, dev'essere sentito da tutti come sacro dovere, onde possa riconoscersi in esso, infallibile, il segno della civiltà di un popolo, che non vuole ascendere solo a furia guizzante di muscoli, ma con ardore di mente ed alta purezza di cuore ».

« Chi ruba in un rifugio non commette solo un furto, ma prepara un assassinio; chi tocca un rifugio non danneggia solo, ma commette sacrilegio, chè il rifugio è casa e tempio, insieme, casa di uomini, tempio di Dio ».

ANGELO MANARESI

rende semipiatta per assicurare alla mano un'impugnatura solida e riposante. La sua lunghezza deve essere proporzionata alla taglia dell'alpinista, comunemente m. 1,10 o 1,15, e tale che salendo un pendio moderato, la piccozza si possa portare sotto braccio senza che tocchi il suolo. Per saggiare la solidità di un manico il miglior modo è sempre quello escogitato da Javelle: collocare i due capi della piccozza su un sostegno resistente e saltare a piedi giunti sul manico o sollevarsi su di esso con il peso morto del corpo: i risultati risolvono ogni dubbio.

1 Piccozza preistorica
2 Piccozza Kennedy
3 Piccozza a testa mobile
4 Piccozza Mathews
5 Piccozza Bonney
6 Piccozza Whimper
7 Piccozza Carrel Louis
8 Piccozza Wilkington
9 Piccozza moderna

La punta ha pure una grandissima importanza sulla bontà e sull'efficienza della piccozza. Sonvi delle piccozze di dozzina in cui la punta è semplicemente inguainata ed inchiodata nel legno come in un bastone da passeggio: il sistema è sconsigliabile.

Altri puntali consistono in una ghiera e punta di un solo pezzo; i bordi della ghiera si vanno assottigliando gradatamente dal basso verso l'alto in modo da intaccare il legno il meno possibile. Piccole bullette di rame fissano la ghiera al manico. La pratica ha dimostrato che non sempre questo tipo ha resistito a sforzi violenti.

La scelta deve preferibilmente cadere su una punta solida e massiccia, a facce squadrate, saldamente combaciante e connessa con il legno del manico, sì da formare un tutto unico; la punta fine e lunga affonda nella neve indurita ed ostacola il cammino.

Anticamente i martelli delle piccozze si facevano di ferro forgiato, oggi si fanno d'acciaio. L'acciaio deve essere di buona qualità, compatto, duro, temperato, chè altrimenti all'urto si rompe.

Il peso di una piccozza può variare sensibilmente, da 700 grammi a 2 chili e più, a seconda che si tratti di piccozze comuni, da donna o da guida. La distribuzione del peso deve però rispondere a regole di equilibrio. Se la testa è troppo pesante, lo strumento trascina colui che eventualmente taglia gradini; se è troppo leggera richiede un soverchio sforzo muscolare.

Una buona piccozza è per l'alpinista un aiuto spesso provvidenziale, un mezzo indispensabile per sormontare gli ostacoli, un forte coefficente di riuscita, il gradino d'inizio alla scalata del vertice agognato, il sostegno sul fondo del pendio infido, spesso lo scanso d'una disgrazia, sempre il vademecum più necessario. Dell'armamentario alpinistico la piccozza è l'arnese principale, perciò l'alpinista non deve lesinare sul prezzo d'acquisto d'un elemento di corredo così importante.

E la piccozza dev'essere la bandiera dell'alpinista. La sua testa, se non ingloriosa, non deve subire l'umiliazione della guaina di cuoio; dev'essere scoperta, fiera, libera al bacio del sole, nuda al flagello della tempesta.

Se l'acciaio s'è scurito, alcuni minuti di accanimento con il ghiaccio torneranno a lustrarlo a nuovo e se qualche macchia di ruggine rimane, essa canta tutto un peana di contrasti vinti e di vittorie raccolte, come le stimmate d'ogni nobile reliquia.

ATTILIO VIRIGLIO

LA PARETE NORD DEL PETIT DRU

PRIMA DISCESA [1]

E PRIMO PERCORSO COMPLETO DELLA PARETE

Devo qui ringraziare personalmente ed a nome della Rivista « Alpinismo » e delle comunità alpinistiche che essa rappresenta, il camerata Lucien Devies, segretario di redazione della rivista « Alpinisme » che ha accolto con entusiasmo la mia richiesta di traduzione e di pubblicazione dell'articolo sulla prima discesa del Petit Dru, parete nord, già apparso sulla sudetta rivista « Alpinisme » nei numero 28 (IV-1932) favorendomi di tutto il materiale necessario.

Gli alpinisti André Roch e Robert Gréloz non hanno bisogno di presentazione. Essi sono noti nel nostro mondo per le bellissime imprese da essi compiute specie negli ultimi anni presso a noi: basti nominare la prima ascensione da nord dell'Aiguille du Triolet, la prima ascensione pel versante d'Envers de Blaitière dell'Aiguille du Fou, la traversata eseguita da Roch e Belayeff dell'Aiguille du Diable, per avere un'idea immediata del loro valore. Quest'ultima impresa, cui noi riportiamo anche per loro consenso la relazione, se pur criticata aspramente da una pubblicazione alpinistica autorevolissima, quale « l'Alpine Journal » dell'A. C. è una dimostrazione inconfutabile di grande fede, di durissima volontà e di ampia coscienza del proprio valore alpinistico.

TONI ORTELLI

Sul finire dell'estate 1931, dopo aver percorsa la parete nord dell'Aiguille du Triolet, noi discutevamo (il mio amico André Roch ed io) d'una scalata di roccia che avesse potuto ben figurare a fianco della sorella di ghiaccio, allora così felicemente riuscitaci. I nostri sguardi si portarono quasi involontariamente sul Petit Dru e sulla sua parete nord, che appare così slanciato, quando si osserva dal Montenvers.

Pur dopo averlo studiato con molta attenzione, il problema della salita presentava troppe incognite, tanto che convenimmo d'invertire il nostro progetto. Discendere dalla parete nord del Petit Dru. Ciò cambiava completamente il carattere della spedizione progettata poco prima, senza però diminuirne per nulla il grande interesse nè eliminarne la maggior parte delle difficoltà. Perchè non bisogna poi credere che con una doppiacorda si possano discendere tutte le pareti! Quel migliaio di metri che noi ci accingevamo a percorrere, poteva riserbarci le più impensate sorprese. Difficoltoso alquanto doveva essere per esempio il trovare, al momento necessario, gli appigli per iniziare le doppiecorde e nella stessa maniera difficile l'aver sotto i piedi il posto necessario all'arrivo. Inoltre dovevamo considerare la possibilità di perdere alcune delle nostre corde, o perchè si potevano incastrare nelle frequenti strozzature o perchè il rapido deterioramento ce l'avrebbero presto poste fuori uso. Saremmo stati quindi costretti a caricarci di abbondante materiale di riserva.

Domenica 14 agosto, la pioggia ci tenne al Rifugio della Charpoua, fino alle dieci del mattino. Partiti senza alcun carico, noi potemmo così salire il Petit Dru ed essere di ritorno prima di notte.

Nella settimana seguente, un telegramma di Roch, mi avvisava che lui era disposto a ripetere il tentativo, e fu così che il sabato 20 agosto ci ritrovammo al Montenvers.

Poco dopo, sul sentiero « des Ponts » curvi sotto il peso di 260 metri di corda e di numerosi chiodi, per non dire del martello, dei calzoni di ricambio e delle provviste, salivamo l'inizio della nostra fatica. Non è divertente camminare in queste condizioni, perciò, fu con gran gaudio che noi giungemmo al Rifugio della Charpoua, sorpassando quattro compagni che avevano buone intenzioni per l'Aiguille Verte.

Quale sarà per noi lo sforzo della prossima salita? Certo, considerevolissimo: cerchiamo quindi di alleggerire il più possibile i nostri sacchi, per quanto anche questa accortezza non ci lasci grandi speranze di partir leggeri.

Il chiaro di luna ci è di gran vantaggio; ma la traversata del Ghiacciaio della Charpoua è molto più laboriosa di quanto supponevamo. La salita alla spalla, sotto il peso dei nostri sacchi diventa un piccolo calvario. Io trovo

(1) Prima che i signori R. Gréloz e A. Roch avessero compiuto il primo percorso di questa parete, una delle più reputate delle Alpi, la loro ascensione era stata tentata tre volte: dall'alpinista Ryan con Franz e Josef Lochmatter (guide) nel 1904, i quali salirono fino a m. 3250 circa, cioè ad una settantina di metri sotto la « niche »; da F. Batier con Artur Ravanel (guida), nel settembre del 1930, che scalarono circa un terzo della parete; da H. Bratschko, K. Schreiner, Krinner e H. Kofler, il 29 luglio 1932. Allorchè questi alpinisti furono a 80 metri sopra la crepaccia terminale, i due ultimi fecero una caduta mortale. La discesa fu tentata una volta circa venticinque anni fa dagli alpinisti F. Genecand (Tricouni) ed Hensler. Dopo due o tre doppiecorde, essi rinunciarono al loro progetto. (*Alpinisme :* N. d. R.).

(neg. Charnaux)

La parete nord del Petit Dru vista dalla Flégère

● *Corda tagliata dalle pietre* ●● *Corda incastrata* ○ *Bivacco*

anche l'occasione di ricevere un grosso blocco sul piede destro, che me lo danneggia un pochino. Il gran calvario, è ora la salita dalla spalla alla vetta. Con il nostro carico, la scalata delle fessure richiede degli sforzi estenuanti. Saliamo regolandoci con questo sistema: Roch sale per primo; poi ritira il sacco; io lo seguo carico del mio fardello, ma bene assicurato dal mio compagno. In questa maniera (probabilmente la più razionale) non possiamo che progredire assai lentamente. Più ci eleviamo e più la nostra fatica aumenta: gli innalzamenti di forza in particolare, ci sfiancano. Degli indizi di disfattismo si manifestano: Roch vede già una traversata verso il Gran Dru con occhio benigno; ma io respingo l'idea dicendo che sarebbe ben ridicolo il salire con tanta corda per fare una tale ascensione.

Al passaggio di uno strapiombo la mia piccozza sfugge dal sacco e se ne va volteggiando pel canale ghiacciato che separa i due Dru.

— Tanto meno da portare — ci diciamo, al vederla sparire. In vetta ci sediamo esausti e contempliamo senza entusiasmo questa terribile Parete Nord per la quale noi siam venuti con questo carico terribile. Non abbiamo neppur più la forza di mangiare. Un lungo riposo ci è indispensabile. A poco a poco l'interesse si risveglia in noi e, dall'alto del nostro belvedere esaminiamo attentamente la parete. Siamo stupiti nel vedere ancora numerose placche di vecchia neve che devono costituire dei punti molto detestabili. Il risultato del nostro investigare è tale, che io timidamente, consiglio a Roch d'abbandonare il progetto e riprendere la sua vecchia proposta di traversare verso il Gran Dru. Ma dello stesso avviso non è più il mio amico, il quale ora, propende per la discesa. Davanti a tanta volontà m'inchino, non senza avergli però ricordato nuovamente i pericoli ai quali noi potevamo andare incontro.

Cominciamo la discesa. Ci abbassiamo subito di una decina di metri sul versante nord, per roccie facili. Fissiamo l'anello di corda che ci permette di scendere una doppiacorda: la prima di una lunga serie che non finirà prima di notte. Mettiamo in opera una corda di 75 metri, che doppia, ci abbasserà per ogni discesa di una trentina.

Dopo la prima doppiacorda, quando v'è ancora tempo, io rinnovo ancora a Roch la mia proposta; ma lui più risoluto che mai non vuole intendere. La seconda doppiacorda, è forse una delle più difficili da disporre. Due chiodi si sono curvati senza piantarsi: siamo allora ricorsi ad un anello, che abbiamo fissato un po' più in basso del nostro punto di arrivo. Il fissare i chiodi si rivela molto incomodo. Nel piantarli noi rimoviamo degli enormi blocchi, oppure addirittura i chiodi non penetrano e si piegano sotto i colpi del martello.

Scesa la terza doppiacorda, le nostre speranze di ritorno per la vetta sono perdute. L'unica soluzione è ora la discesa. La manovra delle corde è difficile. Quella di soccorso, al momento del ricupero, s'attorciglia con quella che ci unisce. Molti e preziosi minuti si perdono per sbrogliare l'arruffo; inoltre la ricerca degli spuntoni solidi, per gli anelli, non è sempre agevole. Anche qui, altra perdita di tempo. Mentre noi posiamo un doppiacorda, si produce una caduta di pietre. Roch discende; ma si stupisce nel vedere scomparsi trenta metri di corda sotto di lui: la frana se l'è portati via. Per fortuna se n'è accorto in tempo e risale. Una seconda corda di 75 metri è messa al lavoro ed usiamo il residuo dell'altra per fare anelli.

La « niche » è quel pendio di neve ben visibile dal Montenvers, situato a metà parete. Avevamo progettato di raggiungerla da ovest, mentre dal punto ove ci troviamo ci appare più invitante il lato ad est. Tuttavia, dopo molto esitare, ritorniamo alla prima idea. Ciò ci obbliga ad una lunga traversata per cengie, che dei resti di vecchia neve trasformata in ghiaccio, rendono assai delicate. Questa traversata ci conduce pressa poco, verticalmente, al disopra del bordo ovest della « niche ». Discendiamo allora, con due grandi e superbe corde doppie, un largo canale, dove la roccia è priva di asperità. Uno strapiombo, che noi non abbiamo visto ci fa fare la trottola nel vuoto. Il ripiano d'arrivo, a metà del canale, è così stretto che per piazzare una nuova doppiacorda, non osiamo ritirare quella di dove veniamo, pel timore che nel postare la successiva il nostro equilibrio ci tradisca. Allora ci stacchiamo; poniamo l'anello per la seguente e nel mentre la scendiamo, ritiriamo l'altra. Queste manovre, in apparenza molto semplici, per l'ingarbugliarsi quasi sempre inevitabile delle corde, ci fanno perdere molto tempo. Ancora una lunga doppiacorda, seguita da una facile traversata, e noi arriviamo fra la parete ovest e la « niche » sul bordo estremo della parete nord, che forma a questo livello una cresta ben marcata. La doppiacorda, *helas!* resta incastrata in una fessura. Malgrado i nostri sforzi riuniti, la montagna ci strappa colle sue branche una nuova parte del nostro materiale. Ricordando i nostri studi sulla parete nord del Dru, riteniamo d'aver disceso un terzo della parete. Come il nostro arrivo alla « niche » coincide col giungere della nebbia, gli osservatori del Montenvers ci diranno poi, che erano le cinque di sera. Dalla posizione del sole, noi lo dubitiamo. Abbiamo

impiegato circa sette ore per discendere 350 metri. Questo ci dimostra la difficoltà del percorso e la lentezza del nostro progredire. Io devo segnalare qui, la bellezza classica delle doppiecorde, in questa prima parte della discesa. Esse possono essere ben prese a modello del genere a ragione della verticalità e della nudezza della muraglia. Con una vera gioia ci lasciamo scivolare lungo delle corde ben asciutte, in una temperatura molto piacevole; ma a questa gioia si mescolava sempre l'ansietà di sapere ciò che il futuro ci riserbava. Senza dubbio è questo miscuglio di sentimenti, quest'ebrezza contenuta nel pericolo, che noi cerchiamo, giacchè altre pareti ed altre creste che ci presenterebbero le medesime difficoltà tecniche, non eccitano il nostro entusiasmo, per la ragione che a loro manca la seduzione dell'imprevisto. Ma non è questa l'ora per tale dissertazione.

La cresta qui è spaziosa (relativamente): vi sarebbe un buon posto da bivacco. La vista che si ha della parete ovest è terrificante: un'immensa parete giallastra d'un sol getto, liscia, spesso più che verticale. È uno spettacolo impressionante, di grandezza feroce. È da questo luogo che noi prendiamo le due sole fotografie della giornata, perchè poi la nebbia ci avvolge e ci nasconde dalla vista degli amici che ci seguono dalla terrazza del Montenvers. La « niche », che noi lasciamo alla nostra destra, si presenta sotto l'aspetto d'un blocco di ghiaccio incassato nella parete. La sua inclinazione, uniforme, sembra essere da 50° a 55°. Siccome l'inclinazione media della parete oltrepassa i 70°, la parte superiore del cerchio di ghiaccio è limitata da una muraglia granitica, liscia e verticale che s'ingrandisce man mano che la nicchia s'innalza. L'estremità superiore è dominata da un apicco di circa 100 metri. La « niche », tutta di ghiaccio azzurro appena scalfito dalle pietre che cadono, è inutilizzabile. Così restiamo sulla cresta di roccia da dove la discesa non è malagevole.

Non facciamo neppur uso della corda. È solo alla base della nicchia, allorchè la parete facendo seguito alla cresta diviene più ripida, che noi veniamo sorpresi dalla tempesta. Abbiamo immediatamente la sensazione che dovremo sostenere gli attacchi di un furioso temporale, e ci prepariamo così a difenderci dalla furia degli elementi scatenati. Se ci avessero versati addosso dei secchi d'acqua, non sarebbe stato peggio. In pochi istanti fummo inzuppati completamente ed il vento, che soffiava con furore, ci lasciò intirizziti.

Quantunque risoluti a traversare la base della « niche » in direzione est, discendiamo ancora, attratti da alcune cengie ingannevoli che ci portano tosto a della placche di aspetto molto inquietante. Sempre sotto l'acquazzone, mi faccio calare allo scopo di studiare ove ci condurrebbe una discesa rettilinea. La ricognizione non mi rivela che grandi placche convesse sulle quali nessun uomo ragionevole sognerebbe di impegnarsi. Ritorno verso il mio bravo Roch e decido, d'accordo con lui, di traversare il piccolo canale che fa seguito alla « niche » e che non è che il prolungamento di questa, sulla parete inferiore.

Il temporale è giunto, in questo momento, al suo parossismo. I ghiaccioli ci battono sul viso e l'oscurità si accentua. Non c'è da esitare, poichè è impossibile d'intrattenerci ancora dove noi ci troviamo: su delle piccole cengie ove solamente il bordo delle nostre scarpe ci mantiene in equilibrio. In mezzo alla bufera, Roch riesce faticosamente a piantare un chiodo. La corda passa e ce ne serviamo per fare un pendolo onde poter traversare i pochi metri di ghiaccio del « couloir ». Una caduta d'acqua e di pezzi di ghiaccio provenienti dalle « niche », rendono il passaggio particolarmente critico. Appesi alla corda, lavoriamo febbrilmente di mani e di piedi per raggiungere al più presto l'altra sponda del « couloir » ghiacciato, sempre sotto la tema di essere colpiti da qualche proiettile. Dall'altra parte qualche fessura esistente che convoglia l'acqua che scende, ci facilita il piazzamento degli anelli di corda. Eseguiamo ancora quattro doppiecorde, con discese faticose a causa dello stato bagnato delle corde e del nostro, per il freddo che ci opprime. Alla fine un grido di Roch sale nell'oscurità. Egli ha scoperto una piccola piattaforma alla base di una discesa e gli è apparsa grazie allo strato di neve che la ricopre. Il bordo però è privo di neve ed il luogo ci permetterà così di passare la notte. Accendiamo subito una lanterna, nella speranza che la sua luce rassicurerà quelli che al Montenvers staranno inquietandosi sulla nostra sorte.

Senza sapere il perchè, lasciamo pendere la lunghezza dell'ultima doppiacorda. Per il momento occupiamo il nostro tempo a sbarazzare la piattaforma dalle pietre che la ingombrano. Solo per aver con noi dei sacchi leggeri, abbiamo lasciato al basso qualunque abito supplementare ed il sacco da bivacco è stato pure giudicato di troppo peso e quindi abbandonato a Chamonix.

La tormenta è cessata ma noi siamo stanchi, bagnati e tremanti dal freddo e non possiamo neppure pensare lontanamente al sonno. Ci sediamo, schiena contro schiena, ognuno sul proprio sacco e cerchiamo di passare il tempo nel miglior modo possibile. I vestiti umidi si attaccano alla pelle. È certo che non potremo essere al lavoro lunedì mattina alle otto. Ci scambiamo qualche frase pessimista sulla parte di discesa che ci resta ancora da fare e della quale non possiamo veder nulla. Poi, le

(*neg. A. Roch*)

Nella parete nord del Petit Dru. - Al livello della « niche ».
Sul fondo, l'Aiguille Carrée

pietre cominciano cadere a destra e sinistra: alcune picchiano pure sulla nostra piattaforma e ravvivano la nostra ansietà. Roch, per questo, è molto preoccupato: pensa che sarebbe preferibile esser colpiti subito, affinchè la notte potesse esser meno lunga. Immaginiamo con orrore che cosa avverrebbe della nostra cordata, se uno di noi, vittima delle pietre, non potesse più usare qualcuno dei suoi arti. Per lungo tempo, osserviamo i lumi del Montenvers. A quale scopo? Ce lo chiediamo a noi stessi. La nostra stanchezza è tale, che tutti i momenti ci sembra di veder sul ghiacciaio delle luci che vengono nella nostra direzione.

***

Solo le pietre che via via cadono, rompono il silenzio della notte e, a dire il vero, faremmo volentieri a meno di questa distrazione benchè, con il freddo ed il vento, sia ora il solo soggetto dei nostri pensieri. A riflettere tanto tempo sulla stessa cosa, anche se essa è allarmante, si finisce per assopirci. Benchè solo seduti noi sentiamo che ci manca poco per dormire; ma ogni volta che il sonno tenta di prenderci ed il corpo si piega dapprima lentamente e abbattendosi poi tutto d'un tratto su di un fianco, ci scuotiamo bruscamente. Ad ogni ora usciamo dal nostro torpore per scuoterci a « batter le brocche », poichè il freddo potrebbe assopirci e perderci inesorabilmente.

Verso le tre del mattino (almeno noi supponiamo tale, l'ora) altre nubi da bufera si formano in direzione del Buet; ma quando sembra che esse stiano per dirigersi verso di noi, un colpo di vento ci libera. Ma se l'uragano si è ritirato è solo per buttarsi d'un colpo sull'Aiguille Verte e per quella via venirci a sorprendere nuovamente. La Verte, i Drus e noi, siamo impotenti a scongiurare le ire del tempo. Le scariche iniziano dall'Aiguille Carrée e subito dopo, una tromba d'acqua si rovescia su di noi. Affare di pochi minuti; poi continua una pioggerella fine che ci consola per un'ora. Proprio quando cominciavamo ad asciugare il più grosso e quando stavamo per ritrovare qualche caloria, eccoci nuovamente inzuppati come all'uscita da un bagno. Le cadute di pietre, divenute più frequenti per la pioggia, non ci fanno più reagire.

Rassegnati, accovacciati, ci sdraiammo sul fango e la neve. Dieci minuti non sono ancora trascorsi che una scarica di pietre si abbatte sul luogo ove eravamo seduti un momento prima. Alzo la testa e un nuovo proiettile mi colpisce al mento causandomi una perdita di sangue; cosa però non grave. Il giorno spunta finalmente e ci trova ad attenderlo fremènti di febbre. L'ultimo avanzo di una tavoletta di cioccolato ci serve da colazione; poi ci rimettiamo al lavoro. Ritiriamo la corda che è ancora appesa dalla sera avanti. Bisogna districarla per iniziare la prima doppiacorda della nuova giornata. Eseguita anche la seconda, dal luogo ove siamo giunti, i nostri sguardi possono abbracciare una gran parte della parete che ancora ci resta da scendere. Se

le pietre ci risparmieranno la partita sarà vinta. Difatti siamo giunti ad un lungo susseguirisi di fessure terminanti in una larga cengia, visibile dal Montenvers, che percorre girandola tutta la parete nord. In queste fessure, a causa dei temporali notturni, vi sono delle vere cascate d'acqua. Ma i nostri vestiti non possono assorbirne di più di quella che contengono e perciò non tentiamo neppure di evitarle. I nostri movimenti però, mancano di agilità, ci sentiamo molto stanchi per la nostra notte e dobbiamo raddoppiare le precauzioni. Le fessure ci offrono buone possibilità per postare le doppiecorde e noi continuiamo a far anelli o a piantar chiodi. Passiamo così un bello strapiombo. Una magnifica placca di cristallo affumicato fa interrompere una doppiacorda, poichè non riusciamo a resistere alla tentazione di prelevarne qualche frammento. Più giù mettiamo piede su dei blocchi poco stabili e sulla neve che ricopre la grande cengia. Possiamo allora scendere a lungo, senza l'aiuto della doppiacorda. La traversata delle placche ricoperte di ghiaccio, è abbastanza delicata, poichè non disponiamo più che di una sola piccozza e, stanchi come siamo, una scivolata è ben da temersi. Con dei gradini facili, la cengia ci porta ad un ultimo contrafforte che domina il ghiacciaio del Nant Blanc. Si potrebbe ricominciare una nuova serie di doppiecorde; ma ora che abbiamo già visto il termine delle nostre pene non ci teniamo più. Così preferiamo ritornare sui nostri passi ed utilizzare il largo canale a forma di imbuto, che termina sulla parte superiore del ghiacciaio, fra la parete dell'Aiguille Verte e quella che scende dal Col du Dru.

Questo canale, benchè ingombro di blocchi, ci appare facile.

Al momento di iniziare la discesa, assistiamo alla caduta di un enorme blocco che, seguito da una folla di satelliti, si sfascia sulla crepaccia terminale.

Questo non possiede nulla di attraente; ma noi siamo così vicini alla fine.....

La parte inferiore del canale, la più esposta alla caduta di pietre, è passata rapidamente. Al riparo di uno strapiombo, fissiamo un'ultima doppiacorda che ci permette di traversare la crepaccia terminale.

*
* *

Sul « rognon » del ghiacciaio, troviamo la mia donna che, fiduciosa del nostro successo, ci aveva raggiunti. Essa voleva esser la prima a felicitarci e avendo preveduto il nostro stato ci aveva portate bevande e viveri per confortarci.

(neg. A. Roch)

La parete ovest del Petit Dru, vista dalla parete nord, al livello della « niche »

Tanta prova d'amore e di gentilezza ci commuovono e, depressi così fortemente nei nervi, scoppiamo in pianto.

Rianimati, confortati e riscaldati dal sole raggiungiamo il Montenvers, dove veniamo assaliti da complimenti e da domande.

ROBERT GRÉLOZ

ADUNATA NAZIONALE DEL C.A.I.
E IV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO

DAL 10 AL 14 SETTEMBRE 1933-XI A CORTINA D'AMPEZZO

Come avevamo annunciato sul numero di febbraio (N. 2, pag. 30) della nostra rivista, quest'anno avranno luogo due grandi manifestazioni alpinistiche a Cortina d'Ampezzo: il Congresso annuale dei soci del C.A.I. dal 10 al 12 settembre ed il IV Congresso Internazionale di alpinismo dal 10 al 14 settembre p. v.

Si è già sicuri che il IV Congresso Internazionale, per numero di partecipanti e per numero di Nazioni rappresentate, supererà di gran lunga i precedenti. Ciò sta a dimostrare quanta simpatia ed ammirazione susciti l'Italia rinnovata dal Littorio, in tutti i paesi del mondo.

Per entrambi i Congressi il Club Alpino Italiano ha ottenuto dal Ministero delle Comunicazioni la riduzione ferroviaria del 70 % da tutte le stazioni della rete dello Stato per Cortina.

Siamo lieti di poter pubblicare i vari programmi ed i regolamenti delle prossime eccezionali manifestazioni che, per la prima volta, si effettueranno in Italia.

ADUNATA NAZIONALE DEL C.A.I.

Cortina d'Ampezzo 10-12 settembre 1933-XI

PROGRAMMA COMPLETO DELLE GITE E PREZZI DI PARTECIPAZIONE

Domenica 10 settembre: ore 8.30, adunata al Campo sportivo di Cortina. I soci dovranno raggrupparsi per Sezioni di appartenenza, attorno ai gagliardetti, in posti fissati da appositi cartelli, che porteranno l'indicazione della Regione — ore 9, corteo al Monumento al Generale Cantore e ritorno al Campo sportivo — ore 10, Congresso — ore 12.30, I presidenti di sezione, o chi per essi, prenderanno parte alla colazione ufficiale che sarà servita all'Albergo Bellevue. Le adesioni per la colazione, accompagnate dalla quota di L. 20 devono essere indirizzate alla Sezione del C.A.I. di Cortina d'Ampezzo — ore 21, concerto della Banda cittadina in piazza Roma. I Sosatini di Trento canteranno i cori della montagna. Proiezione di films alpinistici estivi e invernali. Escursioni alpinistiche e varie, secondo il programma sottoindicato:

Lunedì 11 settembre e martedì 12 settembre: *Gite alpinistiche*: 1. Tofana di Mezzo; 2. Monte Cristallo; 3. Marmolada (Rifugi Contrin); 4. Cima Grande di Lavaredo; 5. Antelao; 6. Boè (due giorni) — *Gite escursionistiche*: 7. Nuvolau e Cinque Torri; 8. Rifugio Cantore; 9. Rifugio Luzzatti; 10. Rifugio Monte Piana; 11. Cortina-Val Travenanzes-Cortina; 12. Rifugio Chiggiato (Marmarole); 13. Picco di Valandro-Villa Bassa; 14. Rifugio Popera-Passo della Sentinella (un giorno); 15. Rifugio Croda da Lago-Rifugio Venezia-Cortina; 16. Rifugio Biella-Croda del Becco, Lago di Braies; 17. Villa Bassa-Cortina; 18. Rifugio Principe Umberto, strada alpini; Rifugio Mussolini, Sesto-Cortina; 19. Cortina-Sasso di Stria-Falzarego-Valparola-Col di Lana-Andraz-Cortina (due giorni) — *Gite automobilistiche*: 20. Giro dei 5 Passi; 1. Giro Monte Croce (un giorno); 22. Giro Monte Cristallo (mezza giornata); 23. Malga Ciapela per Serrai di Sottoguda; 24. Giro Monte Pelmo (un giorno).

La partenza delle Comitive viene fatta in piazza Venezia. Appositi incaricati muniti di bracciale azzurro, col numero della Comitiva, scelti dalla Sezione di Cortina come Direttori di gita assumono, dal momento della partenza, l'intera responsabilità dell'escursione.

Norme per la partecipazione all'adunata — I soci che intendono partecipare all'adunata e alle escursioni in comitiva dovranno prenotarsi direttamente presso le Sezioni di residenza. Le Sezioni raccoglieranno le quote di partecipazione, che dovranno trasmettere a quella di Cortina con l'elenco dei partecipanti e a fianco di ciascuno segnato l'importo relativo. La Sezione di Cortina, appena ricevuto gli elenchi accompagnati dal controvalore, spedirà alla Sezione partecipante i buoni da distribuirsi ai soci.

I soci che intendessero prenotarsi individualmente per le gite, possono farlo direttamente presso la Sezione di Cortina, inviando l'adesione accompagnata dal relativo importo. In tal caso i buoni saranno inviati al domicilio dei soci stessi.

Chiusura delle prenotazioni — Le prenotazioni si chiudono irrevocabilmente il 31 agosto, quelle non accompagnate dall'importo saranno cestinate.

Informazioni — Si pregano i soci di evitare richieste di informazioni o chiarimenti alla Sezione di Cortina dato che la presente circolare è esauriente in ogni sua parte.

Pernottamenti a Cortina — Il Comitato organizzatore si è assicurato il maggior numero di camere e potrà far fronte a tutte le richieste che gli perverranno. Il prezzo per l'alloggio a Cortina non è compreso nel prezzo delle varie comitive e, quindi, i pernottamenti dovranno essere pagati a parte. Il Gruppo Alberghi e Turismo, dal 10 al 13 settembre compreso, praticherà i seguenti prezzi di pernottamento comprese le tasse e il servizio:

1ª categoria: Prezzo per letto, compreso servizio, tassa soggiorno: L. 20 (Miramonti Majestic Hôtel, Bellevue Grand Hôtel, Cristallo Palace Hôtel, Savoia Grand Hôtel, Concordia Parc Hôtel, Cortina Hôtel, Faloria Parc Hôtel, Post Hôtel).

2ª categoria: Idem: L. 15 (Ampezzo Hôtel, Corona Hôtel, Croce Bianca Hôtel, Majoni Hôtel, Regina Hôtel, S. Marco Hôtel, Serena Pensione, Venezia Hôtel, Vittoria Hôtel, Flora Albergo, Girardi Hôtel).

3ª categoria: Idem: L. 10 (Europa Hôtel, Fabrizi Hôtel, Fileno Hôtel, Franceschi Hôtel, Italia Hôtel, Garni Hôtel, Ancora Hôtel, Menardi Pensione, Silvano Albergo, Stella d'Oro Hôtel, Cavallino Albergo, Ghedina Albergo, Pontechiesa Pensione, Argentina Pensione, Pocol Albergo, Tofana Albergo, Falzarego Hôtel, Marmolada Hôtel, Emiliana Pensione).

Letti in case private L. 7 comprese tasse e servizio.

Detti prezzi s'intendono per persona, in camera a due letti. Per le camere a un letto, limitatamente alla disponibilità degli alberghi e delle abitazioni private, verrà conteggiato un sopraprezzo del 10 %.

Le prenotazioni, accompagnate dall'importo, dovranno pervenire in tempo utile alla Sezione di Cortina.

Ricordo dell'Adunata — A ricordo dell'Adunata sarà distribuita, gratuitamente, a tutti i congressisti una medaglia in bronzo del conio ufficiale del C.A.I.

Gagliardetti e Consigli direttivi — Le Sezioni dovranno intervenire ufficialmente con i Consigli direttivi al completo e con il gagliardetto sociale.

Riduzioni ferroviarie — La Direzione Generale delle FF. SS. allo scopo di assicurare il maggior numero di partecipanti ai due Congressi alpinistici, ha accordato a favore di tutti i Congressisti che interverranno a Cortina d'Ampezzo la riduzione eccezionale del 70 % sui viaggi da tutte le stazioni del Regno, per Cortina d'Ampezzo e viceversa.

La validità dei biglietti è la seguente:

per l'andata a Cortina dal 1° al 14 settembre;

per il ritorno con partenza dalla stazione di Cortina dal 10 al 20 settembre.

Modalità per usufruire della concessione — I soci del C.A.I. dovranno riempire l'apposito modulo verde e presentarlo alla stazione ferroviaria di partenza, documentando la propria identità con esibizione, alle biglietterie, della tessera del C.A.I., in regola con i pagamenti dell'anno in corso. I moduli verdi necessari per ottenere la concessione saranno inviati gratuitamente a tutti i soci, assieme al programma dettagliato, per cura della Sede Centrale del Club Alpino Italiano.

I Congressisti stranieri, per usufruire della concessione, dovranno riempire i moduli verdi e presentarli alle biglietterie delle stazioni di confine o, trovandosi nel Regno, a quelle delle stazioni di partenza, documentando la propria identità con la presentazione della tessera di partecipazione al IV Congresso internazionale di alpinismo.

Timbratura dei biglietti — I biglietti ferroviari, per iniziare il viaggio di ritorno, dovranno essere presentati per la timbratura presso l'apposito ufficio istituito alla stazione ferroviaria di Cortina, con pagamento del diritto fisso di L. 5.

Riduzione del 70 % sulla teleferica Cortina-Pocol — Il Comitato organizzatore ha ottenuto dalla Direzione della teleferica Cortina-Pocol la concessione della riduzione del 70 % (andata e ritorno), per il periodo dal 10 al 14 settembre, a favore di tutti i Congressisti, dietro semplice presentazione della tessera del C.A.I. in regola per l'anno XI. I Congressisti stranieri, per usufruire della concessione, dovranno esibire la tessera di partecipazione al IV Congresso internazionale di alpinismo.

REGOLAMENTO

1. - Il termine per presentare relazioni o comunicazioni al Congresso, scade il 1° agosto 1933.

2. - Il presidente, i tre vice presidenti e i due segretari delle sei commissioni sezionali e i Relatori generali sono designati nella prima Seduta plenaria del Congresso

3. - Ogni Sezione stabilisce, nella sua prima adunanza l'ordine delle sue sedute, conformandosi all'orario generale.

4. - Le relazioni e le comunicazioni presentate al Congresso sono suddivise fra le Sezioni competenti.

5. - E' in potere dei relatori esporre oralmente un riassunto della loro relazione e sostenere le conclusioni.

6. - E' ammesso un tempo massimo pel riassunto verbale, di 10 minuti per le relazioni, e di 5 minuti per le comunicazioni.

7. - In caso di assenza di un relatore il Presidente della Commissione, dà comunicazione delle conclusioni della relazione e dei principali argomenti in essa contenuti.

8. - I Congressisti possono assistere alle sedute di ogni Sezione.

9. - E' in diritto di ogni Congressista chiedere la parola nella discussione: è stabilito un tempo massimo di 5 minuti.

10. - Le Commissioni possono limitare gli interventi dei Congressisti.

11. - Il Congressista che desidera l'inclusione del suo intervento nel processo verbale della seduta, deve presentarne un riassunto alla Commissione, in tempo utile, prima, cioè, della chiusura del verbale.

12. - Le conclusioni a cui si è giunti nella discussione generale di una questione posta all'O.D.G. delle Sezioni, è oggetto, al termine della discussione, di un riassunto. Questo è sottoposto al voto della Sezione, per l'approvazione.

13. - Il Relatore Generale di ogni Sezione presenta, nell'ultima seduta plenaria del Congresso, il riassunto delle conclusioni approvate dalla Sezione.

14. - Le conclusioni così esposte, in seduta plenaria, divengono le conclusioni del IV Congresso Internazionale di Alpinismo.

15. - Queste conclusioni possono essere espresse in forma di semplici constatazioni, o voti, o decisioni.

16. - Il Relatore Generale della Sezione per esporre nell'Assemblea plenaria le conclusioni sezionali, ha un tempo massimo di un quarto d'ora.

17. - Per la presentazione delle relazioni scritte e nelle discussioni orali del Congresso, sono ammesse le lingue principali e cioè l'italiana, la francese, la tedesca e l'inglese.

18. - La pubblicazione dei lavori del Congresso è riservata al Comitato esecutivo.

19. - I Relatori e i congressisti rinunziano, pel fatto stesso della loro adesione, ai loro diritti di stampa, fino a che non sarà compiuta la pubblicazione ufficiale degli atti del Congresso, questa non è però assicurata agli autori di relazioni e comunicazioni.

20. - La rinuncia dei relatori e congressisti ai loro diritti di stampa, sarà considerata nulla qualora, nel semestre posteriore alla chiusura del Congresso, la pubblicazione ufficiale non sia ancora iniziata.

21. - I Relatori, e qualsiasi altra persona che abbia presentato lavori al Congresso rinunziano, pel fatto medesimo della presentazione, all'esazione dei diritti d'autore.

22. - Apparsa la pubblicazione ufficiale degli atti del Congresso, ciascun autore rientra in possesso dei suoi diritti.

23. - Sussiste solamente l'obbligo — in caso di pubblicazione isolata del lavoro — di menzionare l'avvenuta stampa della relazione, nella pubblicazione ufficiale.

GITE ALPINISTICHE

COMITIVA N. 1: *Ascensione della Marmolada*, m. 3344, partecipanti 40 (10-11 settembre 1933).

10 settembre: adunata ore 14 in piazza Venezia; ore 14,30 partenza con autobus S.A.D. via Passo Falzarego m. 2117, Pieve di Livinallongo m. 1465, Arabba, Passo Pordoi, m. 2254, Km. 50 da Cortina, arrivo ore 17. A piedi per il vial del Pan, al Passo di Fedaia, m. 2042, in ore 3 circa. Cena e pernottamento. Totale: auto ore 2,30, marcia ore 3.

11 settembre: sveglia ore 4, caffè latte. Ore 5 partenza. Per il ghiacciaio della Marmolada alla vetta della Punta di Penia, m. 3344 in ore 4 circa. Colazione al sacco. Ore 10,30 partenza, discesa per lo spigolo ovest alla Forcella della Marmolada, m. 2910, ed al Rifugio Contrin dell'A.N.A., m. 2016, arrivo alle 14 circa. Sosta di 1 ora. Alle 15 partenza a piedi per Alba, in Val di Fassa, m. 1517, arrivo verso le 17,45. Ritorno in autobus a Cortina, arrivo verso le 21,30. Totale: marcia ore 10 circa, auto ore 3,30. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate, occhiali da neve, corda e piccozza, ramponi.

Prezzo per persona L. 78 — I partecipanti che intendessero essere accompagnati da guida dovranno fare richiesta diretta alla sezione di Cortina versando relativo importo. Tariffa: per 1 solo alpinista L. 75, per 2 alpinisti L. 40 ciascuno.

COMITIVA N. 2: *Ascensione alla Cima Boè*, m. 3151 (Gruppo di Sella), partecipanti 60 (10-11 settembre 1933).

10 settembre adunata ore 15 in piazza Venezia; ore 15,30 partenza in autobus S.A.D., via Passo Falzarego, Pieve di Livinallongo, Arabba al Passo Pordoi, m. 2254. Arrivo ore 18, cena e pernottamento all'Albergo Savoia del C.A.I. Totale: ore 2,30 auto.

11 settembre: sveglia ore 6, caffè latte. Ore 7 partenza a piedi e per la forcella Pordoi, m. 2849, alla vetta della Cima Boè m. 3151 arrivo ore 10 circa. Colazione al sacco. Ore 12 partenza, ritorno per la stessa via, arrivo a Passo Pordoi alle ore 15. Sosta. Ore 16 partenza in autobus. Ore 18,30 arrivo

a Cortina. Totale: marcia ore 6, auto ore 2.30. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 75.

COMITIVA N. 3: *Ascensione del Monte Cristallo,* m. 3216, partecipanti 40.

11 settembre: ore 5 adunata in piazza Venezia; ore 5,30 partenza in autobus S.A.D.; ore 6,15 arrivo Passo Tre Croci, m. 1809, partenza a piedi per il Col da Varda al Passo del Cristallo, m. 2822, ed alla Cengia. Inizio della scalata, arrivo in vetta ore 11.30. Colazione al sacco; ore 13 partenza; ore 17 circa, arrivo a Tre Croci, sosta; ore 18 partenza per Cortina, arrivo ore 19. Totale: auto ore 0,45, marcia ore 11 circa. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate (consigliabili le pedule), corda e piccozza.

Prezzo per persona L. 10 — I partecipanti che intendessero essere accompagnati da guida dovranno fare apposita richiesta alla Sezione di Cortina versando relativo importo. Tariffa: per 1 solo alpinista Lire 110, per 2 alpinisti Lire 60 ciascuno.

COMITIVA N. 4: *Ascensione all'Antelao,* m. 3263, partecipanti 30 (11-12 settembre 1933).

11 settembre: ore 18 adunata piazza Stazione Ferroviaria Dolomiti; ore 18,25 partenza in treno per S. Vito, arrivo ore 18,48, partenza a piedi, arrivo al Rifugio S. Marco alle ore 21. Cena e pernottamento. Totale: treno ore 0.20, marcia ore 2 circa.

12 settembre: ore 5 sveglia. Caffè-latte. Ore 6 partenza. Per la Forcella Piccola m. 2121 e la via Ossi, alla vetta dell'Antelao m. 3263. Arrivo ore 11 circa. Colazione al sacco; ore 12,30 partenza, arrivo al Rifugio S. Marco ore 15,30. Sosta. Partenza ore 17.30, arrivo a S. Vito ore 19. Ritorno in treno a Cortina ore 20,39. Totale: ore 9 di marcia circa, ore 0,20 di treno. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate, corda e piccozza.

Prezzo per persona: con pernottamento in letti con biancheria Lire 28, in letti senza biancheria Lire 25. I partecipanti che intendessero essere accompagnati da guida dovranno fare richiesta diretta alla Sezione di Cortina, versando il relativo importo. Tariffa: per 1 solo alpinista L. 100, per 2 alpinisti L. 60 ciascuno.

COMITIVA N. 5: *Ascensione della Tofana di Mezzo,* m. 3243, partecipanti 25 (11-12 settembre 1933).

11 settembre: ore 14 adunata in piazza Venezia; ore 14,30 e 14,45 partenza in funivia in due scaglioni, adunata a Pocol; ore 15 partenza a piedi da Pocol; ore 18 arrivo al Rifugio Cantore, m. 2545. Cena e pernottamento. Totale: funivia ore 0,10, marcia ore 3.

12 settembre: ore 6 sveglia. Caffè-latte. Ore 7 partenza, arrivo in vetta alla Tofana di Mezzo ore 11. Colazione al sacco; ore 13 partenza; ore 16 arrivo al Rifugio Cantore. Sosta. Partenza ore 17. Arrivo a Cortina ore 20. Totali: ore 10 di marcia circa. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate, corda e piccozza.

Prezzo per persona: con pernottamento in letti con biancheria L. 23, senza biancheria L. 20. I partecipanti che intendessero essere accompagnati da guida dovranno fare richiesta diretta alla Sezione di Cortina versando il relativo importo. Tariffa: per 1 solo alpinista L. 100, per 2 alpinisti L. 60 ciascuno.

COMITIVA N. 6: *Ascensione della Cima Grande di Lavaredo,* m. 2998, partecipanti 30 (11-12 settembre 1933).

11 settembre: ore 14 adunata in piazza Venezia; ore 14,30 partenza con autobus S.A.D. via Passo Tre Croci al Lago di Misurina, m. 1735 arrivo ore 15,30. Partenza a piedi per il Rifugio Principe Umberto, m. 2320. Arrivo ore 18, cena e pernottamento. Totale: auto ore 1, marcia ore 2,30.

12 settembre sveglia ore 6. Caffè-latte. Ore 7 partenza, arrivo all'attacco della via normale ore 8, scalata. Arrivo in vetta ore 11. Colazione al sacco. Partenza ore 13, arrivo Rifugio Principe Umberto ore 16. Sosta. Partenza ore 16,30, arrivo a Misurina ore 18. Ritorno in auto a Cortina, arrivo ore 19. Totale: marcia ore 8,30, auto ore 1. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate e pedule, corda.

Prezzo per persona: con pernottamento in letti con biancheria L. 40, senza biancheria L. 38. I partecipanti che intendessero essere accompagnati da guida dovranno fare apposita richiesta diretta alla Sezione di Cortina versando il relativo importo. Tariffa: per 1 solo alpinista L. 130, per 2 alpinisti L. 70 ciascuno. Per tutte le ascensioni la colazione al sacco non è compresa nel prezzo e deve essere provveduta dal partecipante a sue spese.

GITE ESCURSIONISTICHE

COMITIVA N. 7: *Picco di Vallandro,* m. 2839, partecipanti 40 (10-11 settembre 1933).

10 settembre: ore 16 adunata piazzale Stazione Ferrovia Dolomiti; ore 16,30 partenza in treno, ore 17,05, arrivo a Carbonin m. 1437. Partenza a piedi per Prato Piazza, arrivo Albergo Prato Piazza m. 1993, ore 19. Cena e pernottamento. Totali: treno ore 0,30, marcia ore 2.

11 settembre: sveglia ore 6. Caffè-latte. Ore 7 partenza. Ore 10 arrivo in vetta al Picco di Vallandro, m. 2839. Colazione al sacco. Ore 12 partenza. Ore 14 arrivo Prato Piazza. Sosta. Ore 14,30 partenza. Ore 16 arrivo a Carbonin. Ritorno a Cortina in treno ore 16.30. Totale: ore 6,30 marcia, treno ore 0,30. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 25.

COMITIVA N. 8: *Croda del Becco,* m. 2810, partecipanti 25 (11-12 settembre 1933).

11 settembre: ore 8 adunata piazzale Stazione Ferrovia Dolomiti; ore 8,30 partenza in treno per Podestagno, arrivo ore 8,48. A piedi per Sant'Uberto e La Stua, m. 1668, Campo Croce, m. 1780, arrivo ore 11.30. Colazione al sacco. Partenza ore 13. Per l'Alpe ed i Laghi di Fosses, m. 2142 al Rifugio Biella, m. 2388, arrivo ore 16 circa. Cena e pernottamento. Totale: treno ore 0,15, marcia ore 4,30 circa.

12 settembre: ore 7 sveglia. Caffè-latte. Ore 8 partenza e, per la Porta Sora al Forn, m. 2388 alla vetta della Croda del Becco, m. 2810. Arrivo in vetta ore 9,30. Partenza ore 11. Ritorno al Rifugio Biella ore 12. Colazione. Partenza ore 13.30. Salita alla Porta Sora al Forn, discesa al Lago di Braies, m. 1493, arrivo ore 16. Sosta. Ore 18 partenza con autobus per Dobbiaco, m. 1210, ritorno in treno a Cortina ore 20.15. Totale: marcia ore 5, auto per ore 1 circa, treno ore 1. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate.

Prezzo per persona: con pernottamento in letti con biancheria L. 48, senza biancheria L. 45.

COMITIVA N. 9: *Col di Lana,* m. 2462, *Sasso di Stria,* m. 2477, partecipanti 40 (11-12 settembre 1933).

11 settembre: ore 10 adunata piazza Venezia; ore 10.30 partenza in autobus per il Passo Falzarego m. 2117, arrivo ore 11,30. Colazione. Ore 13,30 partenza a piedi per Tra i Sassi, salita alla Vetta del Sasso di Stria per 2477, arrivo ore 15,30. Partenza ore 16, visita all'ex forte austriaco di Tra i Sassi, ritorno a Falzarego. Cena e pernottamento nei due Alberghi. Totale auto ore 1, marcia ore 4.

12 settembre: ore 6 sveglia. Caffè-latte. Ore 7 partenza. Per il bosco di Castello alla Sella di Sief. Arrivo ore 9,30. Per il Monte Sief, m. 2425, alla vetta del Col di Lana, m. 2462, arrivo ore 11 circa. Visita alle opere di guerra. Colazione al sacco. ore 13 partenza. Discesa ad Andraz m. 1413. Arrivo ore 15,30. Ritorno a Cortina in autobus. Totali: marcia ore 7 circa, auto ore 1,30. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 50.

COMITIVA N. 10: *Strada degli Alpini, Dolomiti di Sesto,* partecipanti 40 (11-12 settembre 1933).

11 settembre: ore 7,30 adunata piazza Venezia; ore 8 partenza in autobus, via Passo Tre Croci, al Lago di Misurina, m. 1735. Arrivo ore 9. Ore 9,30 partenza a piedi,

arrivo al Rifugio Principe Umberto, m. 2320, alle ore 11,30 circa. Colazione. Ore 13 partenza per la Forcella Lavaredo, m. 2457, al Rifugio Tre Cime, m. 2438, arrivo ore 14,30. Ore 15,30 partenza; per la Forcella Pian di Cengia, m. 2522, ed il Passo Rio di Sopra, m. 2528, al Rifugio Mussolini, m. 2235. Arrivo ore 17,30. Cena e pernottamento. Totale: auto ore 1, marcia ore 5,30 circa.

12 settembre: ore 5 sveglia. Caffè-latte. Ore 6 partenza, ore 7 arrivo alla Forcella Giralba, m. 2433. Per la Strada degli Alpini alla Forcella di Cima Undici, m. 2684. Passaggio per il nuovo sentiero al Passo della Sentinella, m. 2717, arrivo ore 11. Riposo. Ore 11,30 partenza. Ore 12,30 arrivo al Rifugio Popera, m. 2110. Colazione. Ore 14, partenza, ore 15 arrivo alla Forcella Popera, m. 2296; salita in 15 minuti alla sommità della Croda Sora i Collesei, m. 2371, con panorama splendido. Ore 16 partenza, ore 17,30 arrivo al Monte Croce di Comelico, m. 1656. Partenza in autobus. Arrivo a Dobbiaco ore 19,30, ritorno a Cortina in treno ore 20,15. Totale: marcia ore 10 circa, auto ore 1, treno ore 1. Equipaggiamento: vestito pesante, scarpe chiodate, piccozza.

Prezzo per persona: con pernottamento in letti con biancheria L. 72, senza biancheria L. 70.

Comitiva n. 11: *Forcella Col dei Bos* (Bois)-*Valle Travenanzes*, partecipanti 50.

12 settembre: ore 7 adunata piazza Venezia; ore 7,30 partenza in autobus; ore 8,15 arrivo Alpe di Rosez m. 1830 circa. Partenza a piedi, arrivo Forcella Col dei Bos, m. 2330, ore 10, discesa in val Travenanzes, arrivo Piano di Travenanzes, m. 1783, ore 11, colazione al sacco. Ore 12,30 partenza, ore 13,30 arrivo al Ponte Alto, m. 1459, ore 16 arrivo a Fiames, ore 17 partenza da Fiames. Ore 18 arrivo a Cortina. Totale: auto ore 0,50, marcia ore 7 circa. Equipaggiamento: scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 12. Per tutte le escursioni la colazione al sacco non è compresa nel prezzo e deve essere provveduta dal partecipante a sue spese.

GITE AI RIFUGI ALPINI

Comitiva n. 12: *Rifugio Nuvolau*, m. 2578, partecipanti 35.

11 settembre: ore 7,30 adunata piazza Venezia; ore 8 partenza in funivia per Belvedere-Pocol, m. 1540; ore 8,30 partenza da Pocol, ore 9,30 arrivo a Cianzopé, m. 1730. Ore 10,30 arrivo al Rifugio Cinque Torri, m. 2130. Ore 11 partenza, ore 12,30 arrivo al Rifugio Nuvolau in vetta al Monte omonimo, m. 2578. Colazione. Ore 15 partenza, ore 19 ritorno a Cortina. Totale: funivia ore 0,10, marcia ore 7,30. Equipaggiamento: scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 16.

Comitiva n. 13: *Rifugio Cantore*, m. 2545, partecipanti 35.

12 settembre: ore 8 adunata in piazza Venezia; ore 8,30 partenza in funivia per Belvedere-Pocol, m. 1540; ore 8,40 partenza a piedi per Malga Fedarola, m. 1750 al Rifugio Cantore, m. 2545, arrivo ore 12. Colazione; ore 13,30 visita alle opere di guerra nei dintorni del Rifugio. Ore 15 partenza, ore 18 arrivo a Cortina. Totali: funivia ore 0,10, marcia ore 6,30. Equipaggiamento: scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 16.

Comitiva n. 14: *Rifugio Luzzatti*, m. 1926, *Lago di Sorapis*, partecipanti 50.

12 settembre: ore 8 adunata in piazza Venezia; ore 8,30 partenza in autobus per Tre Croci, m. 1809. Arrivo ore 9. Partenza a piedi per il Rifugio Luzzatti. Arrivo ore 11. Colazione. Partenza ore 13,30 ritorno a Tre Croci per il sentiero del Laudo di Cadin, arrivo ore 16,30. Ritorno a Cortina verso le 18. Totale: auto ore 0,30, marcia ore 6. Equipaggiamento: scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 24.

Comitiva n. 15: *Rifugio Croda da Lago, Rifugio Venezia al Pelmo*, partecipanti 25 (11-12 settembre 1933).

11 settembre: ore 14 adunata in piazza Venezia; ore 14,30 partenza a piedi, via Mortisa al Rifugio Croda da Lago, m. 2042, arrivo ore 18. Cena e pernottamento. Totali: marcia ore 3,30.

12 settembre: sveglia ore 6. Caffè-latte. Ore 7 partenza. Per la Forcella da Lago, m. 2277, Forcella Roan, m. 1996, alla Malga Durona, m. 1917, ed alla Forcella Staulanza, m. 1773. Arrivo ore 11. Per Costa dei Cirri e del Col delle Crepe al Rifugio Venezia, m. 1947, ore 13,30. Colazione al Rifugio. Partenza ore 16, arrivo a S. Vito ore 19. Ritorno a Cortina in treno ore 20,39. Totali: marcia ore 8,30, treno ore 0,20. Equipaggiamento: scarpe chiodate.

Prezzo per persona: pernottamento in letti con biancheria L. 36, senza biancheria L. 33.

Comitiva n. 16: *Rifugio Giovanni Chiggiato*, m. 1950 (Gruppo delle Marmarole). Partecipanti 50.

12 settembre: ore 6,30 adunata in piazza Stazione Ferrovia Dolomiti; ore 7 partenza in treno per Calalzo, arrivo ore 8,30. A piedi da Calalzo, m. 797, via Madonna del Caravaggio, e la Valle Vedessana, al Rifugio Chiggiato, m. 1950, sul Monte Pianezze; arrivo ore 12,30 colazione. Partenza ore 15, arrivo Calalzo ore 18. Ritorno a Cortina in treno ore 19,40. Totali: treno ore 2,30, marcia ore 7 circa. Equipaggiamento: scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 28.

Comitiva n. 17: *Monte Piana*, m. 2324 (Rifugio Maggiore Angelo Bosi), partecipanti 50.

12 settembre: ore 8 adunata piazza Stazione Ferrovia Dolomiti; ore 8,30: partenza in treno per Carbonin, m. 1437; ore 9.03 partenza a piedi per il Monte Piana; arrivo in vetta ore 13; discesa al Rifugio Bosi ore 13.15; colazione; ore 15 partenza; ore 16,30 arrivo a Misurina. Partenza ore 18, arrivo a Carbonin ore 19.30. Ritorno in treno a Cortina, ore 20.39. Totale: treno ore 1.20, marcia ore 7.30 circa. Equipaggiamento: scarpe chiodate.

Prezzo per persona L. 20.

GITE AUTOMOBILISTICHE

Comitiva A: *Giro del Monte Cristallo*, partecipanti 60.

10 settembre: ore 15 adunata in piazza Venezia; ore 15,30 partenza con autobus S.A.D.; ore 16 arrivo Passo Tre Croci, m. 1809; ore 16,20 arrivo Misurina, m. 1735; ore 16,50 partenza da Misurina via Carbonin; ore 19 arrivo a Cortina.

Prezzo per persona L. 17.

Comitiva B: *Giro dei Cinque Passi*, partecipanti 60.

11 settembre: ore 8 adunata in piazza Venezia; ore 8,30 partenza con autobus S.A.D.; ore 11,30 arrivo Passo Pordoi, m. 2254, colazione Albergo Savoia; ore 13 partenza da Passo Pordoi; ore 14,20 arrivo Passo Sella, m. 2218; ore 14,40 partenza; ore 15,30 arrivo Passo Gardena, m. 2137; ore 15,40 partenza via Brunico Dobbiaco; ore 18,30 arrivo Passo Cimabanche, m. 1529; ore 19 arrivo Cortina.

Prezzo per persona L. 85.

Comitiva C: *Gita a Malga Ciapela per i Serrai di Sottoguda*, partecipanti 40.

11 settembre: ore 8 adunata in piazza Venezia; ore 8,30 partenza con autobus S.A.D.; ore 9,50 arrivo a Passo Falzarego, m. 2117; ore 10 partenza via Cernadoi Colle S. Lucia, Caprile, Rocca Pietore, Sottoguda, Malga Ciapela; ore 12,30 colazione Albergo Marmolada Malga Ciapela; ore 14 partenza; ore 15 arrivo Lago di Alleghe; ore 15,30 partenza via Caprile, Andraz, Falzarego; ore 19 arrivo Cortina.

Prezzo per persona L. 55.

COMITIVA D: *Giro del Comelico*, partecipanti 40.

12 settembre: ore 8 adunata in piazza Venezia; ore 8,30 partenza con autobus S.A.D.; ore 10 arrivo S. Candido Pusteria; ore 11,20 arrivo passo Monte Croce, m. 1656; ore 13: colazione in Auronzo, Albergo Auronzo; ore 15: partenza via Pieve di Cadore, Tai; ore 18: arrivo a Cortina.

Prezzo per persona L. 75.

COMITIVA E: *Giro del Monte Pelmo*, partecipanti 40.

12 settembre: ore 8 adunata in piazza Venezia; ore 8,30 partenza con autobus S.A.D., via Falzarego, Colle S. Lucia, Selva Cadore, Forcella Staulanza (m. 1773), Fusine, Forno di Zoldo; ore 12 colazione a Forno di Zoldo, Albergo Defeo; ore 14 partenza via Longarone, Tai di Cadore; ore 18 arrivo a Cortina.

Prezzo per persona L. 70.

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO

Cortina d'Ampezzo 10-14 settembre 1933-XI

PROGRAMMA

10 settembre 1933: Seduta inaugurale (pomeriggio).

11 settembre: Lavori delle Commissioni.

12 settembre: Lavori delle Commissioni; seduta plenaria di chiusura; pranzo ufficiale offerto dal C.A.I. ai Congressisti.

Partecipanti — Può partecipare al Congresso, tanto l'alpinista membro di una delegazione ufficiale, quanto l'alpinista isolato. Possono intervenire anche i familiari dei Congressisti, sebbene non iscritti ad alcuna associazione.

Riduzioni ferroviarie — Per concessione eccezionale, le Ferrovie italiane *hanno concesso la riduzione del* 70 % sul prezzo del biglietto di andata e ritorno da tutte le stazioni del Regno (comprese quelle di confine) a Cortina. *La concessione è valida per le persone dei Congressisti e dei loro familiari in numero indeterminato* (*non occorrono documenti che comprovino l'appartenenza alla famiglia*).

Modalità per ottenere la riduzione ferroviaria — Presentazione alla stazione, o all'agenzia di viaggio, della *tessera di partecipazione* dell'apposito *modulo verde*, che fra breve saranno inviati alle Associazioni di alpinismo, a cui il Congressista potrà farne richiesta.

Validità dei biglietti a tariffa ridotta — Per l'andata: dal 1° al 14 settembre; pel ritorno: dal 10 al 20 settembre.

Riduzione alberghiera — Sarà fra breve inviato alle Associazioni di alpinismo un quadro completo delle riduzioni alberghiere ottenutesi, a Cortina, in favore dei Congressisti.

Riduzioni ferroviarie vigenti in Italia in settembre — Altre numerose e notevoli riduzioni si avranno sulle Ferrovie dello Stato Italiano, in settembre, per città e località che rappresentano maggiori attrattive per il turista. Queste riduzioni permetteranno ai Congressisti e ai loro familiari di visitare i principali centri italiani.

PROGRAMMA DEI LAVORI

I lavori del Congresso sono divisi in quattro Sezioni.

A ciascuna delle quattro Sezioni presiederà una commissione di sei membri, di cui un presidente, tre vice presidenti, due segretari, che saranno eletti nella seduta plenaria di apertura del Congresso.

I congressisti indirizzeranno le relazioni e le comunicazioni, alla Sezione di cui detti lavori fanno parte.

Le relazioni e le comunicazioni dovranno vertere su argomenti che interessino, lo scienziato, l'artista, il turista, in quanto alpinista.

PARTE PRIMA — *Alpinismo.*

Tecnica alpina.
Rifugi e sentieri. Disciplina dei rifugi.
Guide e portatori. Problema assicurativo, questioni giuridiche della responsabilità reciproca delle guide e dei clienti.
Infortuni in montagna. Della loro prevenzione e assicurazione.
Assicurazione obbligatoria e automatica degli iscritti a associazioni alpine.
Diffusione del Codice Internazionale per i segnali di soccorso. Carovane di soccorso.
Recupero delle spese dovute a spedizioni di soccorso.
Storia delle conquiste alpine. Pubblicazioni. Annuario Internazionale d'Alpinismo.
Alpinismo invernale *ski.*
Alpinismo femminile.
Organizzazione giovanili alpinistiche.

PARTE SECONDA — *Turismo alpinismo.*

I diversi metodi di segnalazione e della loro unificazione.
Attrezzatura alberghiera montana. Campeggio. Equipaggiamento.
Strade carrozzabili e mulattiere.
Ferrovie. Cremagliere. Teleferiche.
Automobilismo. Motociclismo Aviazione.

PARTE TERZA — *La Scienza e la Montagna.*

Osservatori scientifici d'alta montagna. Meteorologici. Fisiologici. Biologici.
Antropogeografia. Spopolamento e problemi demografici della montagna.
Tutela della flora e della fauna della montagna. Giardini alpini. Riserve.
Topografia. Cartografia. Toponomastica.
Morfologia dell'alta montagna.
Valanghe. Ghiacciai. Parchi nazionali.
Igiene. Pronto soccorso. Fisiologia dell'uomo in alta montagna.
Esplorazione delle alte montagne della terra.

PARTE QUARTA — *L'Arte e la Montagna.*

Pittura. Incisione. Fotografia.
Architettura.
Canti montagna.
Letteratura alpina.

ESCURSIONI

13-14 settembre — *Alpinistiche:* Tofana di mezzo (un giorno); Monte Cristallo (un giorno) — *Da rifugio a rifugio*: COMITIVA A: Cortina - Rifugio Croda da Lago (pernotto), Rifugio Cinque Torri, Rifugio Nuvolau e ritorno a Cortina (2 giorni) — COMITIVA B: Cortina - Misurina, Rifugio Principe Umberto (pernotto); Rifugio Mussolini, Sesto, ritorno in treno a Cortina (2 giorni) — *Automobilistiche*: COMITIVA A: « Giro dei Cinque Passi » - Cortina, Passo Falzarego, Passo Pordoi, Passo Sella, Passo Gardena, Passo Campolungo e ritorno a Cortina — COMITIVA B: « Giro del Comelico » - Cortina, Pieve di Cadore, Comelico, Monte Croce, Sesto e ritorno a Cortina.

***

Per qualsiasi informazione scrivere al Comitato organizzatore del IV Congresso Internazionale di Alpinismo, Torino, via Barbaroux 1.

NUOVI ORIZZONTI PER LO SCIATORE:
LA VAL MAIRA

(continuazione, vedi numero precedente)

13) Acceglio - Valloni Mollasco e Vers (o Verzio) - Col di Vers.

13) Variante A).

Poco prima delle Grange Verzio infer. (m. 1978) anzichè risalire a queste e poi, diagonalmente, alle omonime superiori, volgere in piano a destra a quelle Ponza (m. 1980) e proseguire per attraversare comodamente il vallone di Vers. Sull'altra sponda per le larghe distese nevose pianeggianti che ne sovrastano di poco il fondo, toccare le Grange Sagne (m. 2065) e Baricocca (m. 2161 e 2200), quindi, parallelamente al corso del vallone diretto ormai nettamente verso nord sollevarsi 120 metri per il canale che scende dal colle Ruissas.

Dal ripiano a m. 2300 rimontasi diagonalmente la grande cassera calante dal Monte Le Brune per altri 120 metri c., oltrepassata la quale si prosegua sul fianco slargatosi, valicando un valloncello, traversando il gran ripiano successivo — di là dal solco di sinistra, sotto una balza, la capanna di Verzio — per seguire il rio successivo da valicarsi 50 metri più in alto.

Risalita la contropendenza per altrettanto dislivello si perviene sui 2575 alla vasta, lunga distesa che procede parallela al corso sottostante. Proseguasi sempre in zona piana fino alla biforcazione del ramo di Verzio con quel delle Sagne, separati dalla Rocca Marchisa (m. 3071), piegando quindi a sinistra per congiungersi con l'itinerario normale.

•

13) Variante B).

Tracciato più breve. A farsi con neve solida.

Da Acceglio, paese, per mulattiera alle Grange Vernet. Oppure per la carreggiabile del Villar volgendo, 150 metri prima del ponte sul Mollasco, per sentiero che rimonta il fianco e raggiunge 100 metri più in alto la detta mulattiera snodantesi poi su pendio inclinatissimo, ma solitamente povero di neve.

Ridottasi la pendenza sui 1550 risalgasi a destra questa falda volta a ovest dello sperone (piombante su Acceglio) presso al filo del medesimo, tra rade piante toccando le Grange Serri sottano (m. 1767) poste sulla prima spianata del citato sperone.

Val Maira - Vallone Mollasco, salendo alle Grangie Verzio

Di qui ha inizio una comoda distesa che porta alle Serri di Mezzo (m. 1804) e Soprano (m. 1898), che si lasciano a destra. Si procede per la costa vastissima superiore — in un sol tratto, sui 1900 metri, più erta — con meta il dosso di sommo, M. Cappel (m. 2368) dal quale si origina a sinistra il precipite fianco nord del vallone Verzio, di fronte quello ovest del medesimo e a destra quello sud detto delle Grange, scendente a borgata Maddalena sopra Prazzo.

Dalla spianata successiva si procede lungo il fianco ovest predetto, piuttosto inclinato — attenzione nel primo tratto — seguendolo sui 2400 metri, attraversando poi il rio che scende dal colle Ruissas e la successiva grande cassera, congiungendosi ivi colla variante *A*).

•

14) Acceglio (m. 1265) - Lausetto (m. 1510) - Vallone Mollasco - Colle di Traversiera (m. 2854) - M. Bellino (m. 2942) o Col di Bellino (m. 2805).

Fin oltre l'attraversamento del Mollasco, al di sotto di Grange Merletto (m. 1773), vedi itinerario 13).

Seguire il Mollasco per breve tratto; avanti che divenga incassato salire a destra verso Grange Balmetta (m. 1820), ma senza passare per esse tuttavia. Valicato il Rio Baretta toccare le Grange Varzio (m. 1899 e m. 1926) poste su una piazzuola 50 metri elevate sul fondo del Mollasco.

Costeggiando sempre questa falda si passa per Madonna delle Grazie (m. 1994) — in faccia, sull'opposta riva, Grange Sarsa a m. 2016 — e per pendio men forte, valicato qualche rivo (questo fianco ne è cosparso) si raggiungono Grangie Chiapusso (m. 2014) e Giacomarda (m. 2073). Passato il rio omonimo poco sopra, dai ripidi fianchi, si prosegue per costa uniforme presso Grange Riciarm (m. 2242) — di fronte, Grange Morletto a m. 2219 — e al di là dei rivi Reghetta e di Pier si sbocca nel piano

di Gias Traversiera presso il corso del Mollasco, trasferendosi quindi sulla destra or.

Lungo detta sponda si giunge a quota 2580 metri, all'altezza del Monte Albrage (m. 2999). Si prende per il rio a sinistra in direzione del colle di Traversiera, intagliato come una mezzaluna e talora munito di abbondante cornice. L'ultimo dislivello di 100 metri, particolarmente ripido — attenzione — si supera puntando in direzione di monte Bellino e svoltando indietro verso il Colle nel tratto finale. In caso di cornice imponente attraversare la cresta alla Selletta super. (m. 2913), proprio sotto il monte Bellino (m. 2942) che si raggiunge da essa.

La Traversata dal Col Traversiera al prossimo Col di Bellino si effettua sul fianco ovest del monte Bellino e non è particolarmente da segnalare.

Da Acceglio al Col Traversiera ore 6-7.

emmebi

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

PRIME ASCENSIONI SALITE IMPORTANTI TENTATIVI

MONTE BIANCO

Aiguille de Triolet (m. 3870) - 1ª ascensione parete nord: R. Gréloz, A. Roch, 20 settembre 1931.

Aig. du Plan - Aig. de Blaitière – 1ª travers. 3 luglio 1930: M.lle E. de Ferré de Péroux con A. e J. Ravanel e A. Payot (guide).

ALPI COZIE MERIDIONALI

Il Castello (m. 2466) Alta Val Maira 1ª ascensione italiana del Torrione sud, 1° settembre 1930: Virgilio Gedda.

Aiguilles de Chambeyron (m. 3400 e 3409), variante alla via nord della Forcella Nérot-Vernet. Variante alla via di Cessole fra la piccola e la grande aiguille, 12 luglio 1931: signori Y. Gentines, R. Toumayeff, de Villeroy.

ALPI GRAIE MERIDIONALI

Levanna orientale (m. 3555) - Nuova via sulla parete est: Mario e Giovanni Ricca-Barberis con B. Girardi e A. Chiaberto, 28 agosto 1931.

ALPI GIULIE

Mangart (m. 2678) - Nuova via direttissima per la parete nord: C. Gilberti, N. Castiglioni, L. Gasparotto, 24 agosto 1931.

Cima Veunza (m. 2351) - 1ª ascensione per parete nord: C. Gilberti, N. Castiglioni, 26 giugno 1931.

Piccolo Mangart di Coritenza (m. 2366) 1ª ascensione per spigolo nord: C. Gilberti, G. Granzotto, N. Castiglioni, 28 giugno 1931.

ALPI LEPONTINE

Torrione (m. 2700 circa) - 1ª ascensione, 31 luglio 1932: Leonello e Alessandro Boni.

ALPI PENNINE

Testa del Leone (m. 3718) - 1ª ascensione dal Colle del Leone per la paretina est e la cresta nord-est, 13 agosto 1931: Grato Maquinaz, Ettore Carruccio.

DELFINATO

Aiguille d'Entre Pierroux (m. 3293) 1ª ascensione per parete ovest e cresta sud: P. Guiton, Celestin e Georges Bernard, 19 giugno 1931.

Barre Noire (m. 3751) - 1ª ascensione parete nord: G. Bassac, E. Frendo, 26 luglio 1931.

Les Bans (m. 3668) - variante parete nord, 18 luglio 1931: J. Quéhan, L. Valluet, A. Ravanel.

Pointe des Frères Chamois (m. 3571) 1ª ascensione, 23 giugno 1931: G. de Golcz, W. Wyszynski.

Tour Tatra - 1ª ascensione, 23 giugno 1931: G. de Golcz e W. Wyszynski.

Tour Hanka - 1ª ascensione, 23 giugno 1931: G. de Golcz e W. Wyszynski.

Pointe de la Petite Sagnes - 1ª ascensione parete nord, 25 luglio 1931: Frendo e Marcel Prangé.

Brêche de Serre Soubeiran (m. 3420 circa).

Serre Soubeiran (m. 3471) – 1ª ascensione cresta nord-est e 1ª discesa parete nord, 24 luglio 1931: E. Frendo e M. Prangé.

Roche Meane - Cima ovest (m. 3711) – 1ª ascensione parete sud-ovest e cresta sud-sud-est, 8 agosto 1931: A. Giraud, A. Roux, F. Van der Waarden.

Roche Meane (m. 3711) – 1ª traversata dal Jumeau ovest alla Roche Meane, 8 agosto 1931: E. Frendo e M. Prangé.

Roche Meane - Cima ovest (m. 3711) – 1ª discesa cresta est e parete sud-est, 8 agosto 1931: A. Giraud, A. Roux, F. Van der Waarden; 1ª ascensione per questa via. E. Frendo e M. Prangé stesso giorno e ora.

Col de l'Ange (m. 3450) – 1ª ascensione del versante nord e 1ª traversata, 25 maggio 1931: H. Hauhtmann e R. Tézenas.

Arêtes de la Meije – 4ª ascensione per parete sud con variante, 31 luglio e 1° agosto 1931: W. Birkenmayer, K. Doraveski, G. de Golcz, S. A. Szezepanski.

Rateau - Cima ovest (m. 3766) – 1ª ascensione per cresta nord-nord-ovest, 5 agosto 1931: A. Giraud, e A. Morin, A. Roux, F. Van der Waarden.

RECENSIONI

PASCHETTA DOTT. V.: *Environs de Beuil* – Guida per sciatori — N.° IV della « Guida delle Alpi Marittime » del C. A. F.

— È una completa rassegna delle vie d'accesso alla regione di Beuil — nella valle del Ciaus affluente del Varo — la più adatta di tutto il nizzardo, per conformazione naturale e per innovazioni, allo sport invernale.

È una schematica e chiara esposizione corredata da schizzi, dei numerosi itinerari della zona.

La pubblicazione è edita a cura della sezione « Alpes Maritimes » del C.A.F.

elle

Con il 1° luglio 1933-XI la SEDE CENTRALE del Club Alpino Italiano verrà trasferita in **Corso Umberto, 4 - Roma (8)**

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Luigi Anfossi - Torino
Via Passalacqua, 1 - Telefono 48-713

GIUGNO 1933 - XI Conto corrente con la Posta ANNO V - N.º 6

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

I soci della Sezione di Torino del C. A. I. sono convocati in ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA *per le* **ore 21** *di* **lunedì 26 giugno 1933-XI**, *nella sede sociale, via Barbaroux, 1, col seguente:*

ORDINE DEL GIORNO:

1. - Relazione presidenziale;
2. - Consegna distintivi d'onore ai soci che hanno 50 e 25 anni di appartenenza alla Sezione di Torino del C. A. I.;
3. - Bilancio consuntivo 1932 e preventivo 1933;
4. - Eventuali e varie.

IL PRESIDENTE
Sen. Ing. G. BREZZI

TRAVERSATA DELLE ALPI OROBIE

Sabato 24 e domenica 25 giugno 1933 - XI

Sabato 24 giugno: ritrovo in piazza Castello angolo via Pietro Micca; partenza ore 6; in autobus per l'autostrada a Bergamo, arrivo ore 9.30; visita alla città; ore 12.30 colazione in albergo; partenza ore 14.30; in autobus per la Valle Seriana a Bondione (m. 891), arrivo ore 16; proseguimento a piedi per il Rifugio Curò (m. 1898) della Sezione di Bergamo del C. A. I., arrivo ore 19; cena e pernottamento.

Domenica 25 giugno: sveglia ore 3; caffè-latte; partenza ore 4; Lago di Val Morta; ultimi ripiani, fermata dalle 6 alle 6.30 per la colazione; Passo di Cagamei, arrivo ore 8; Punta di Cagamei (m. 2901), arrivo ore 9; partenza ore 10; seconda Punta di Cagamei, Passo del Camoscio e Pizzo Druet (m. 2863), ore 11; Ultima quota, ore 12; colazione al sacco, partenza ore 13; Passo del Diavolo (m. 2601), ore 14; discesa in Val d'Arigna, a Forno (m. 1300), arrivo ore 16; partenza ore 16.30; in autobus per Sondrio, la Valtellina, il Lago di Como, a Lecco, arrivo ore 19.30; cena facoltativa in albergo; partenza ore 21; Torino, arrivo ore 24 circa.

Quota (comprendente viaggio, colazione a Bergamo, cena, pernottamento, e caffè-latte al Rifugio Curò): Soci ordinari Sezione Torino, L. 85; altri Soci C. A. I., L. 96; non soci, L. 110.

Le iscrizioni, *limitate a 50*, si ricevono fino alle ore 18.30 di giovedì 22 giugno, presso la segreteria sezionale; non sono valide se non accompagnate dalla quota.

Direttori: Mario Borelli, Dubosc, Nepote, Paganone.

COMITIVA TURISTICA

In occasione della gita alpinistica per la traversata delle Alpi Orobie, viene anche organizzata una comitiva turistica con il seguente programma:

Sabato 24 giugno: ritrovo in piazza Castello angolo via Pietro Micca; partenza ore 6; in autobus per l'autostrada a Bergamo, arrivo ore 9.30; visita alla città; ore 12.30 colazione in albergo; partenza ore 14.30; in autobus per la Valle Seriana a Bondione (m. 891), arrivo ore 16; partenza ore 17; in autobus per la Valle Seriana ritorno a Bergamo, poscia per Pontida a Lecco e, lungo il lago, a Varenna, arrivo ore 20; cena e pernottamento in albergo.

Domenica 25 giugno: partenza da Varenna, ore 8; in autobus per la strada lungo il Lago di Como e per la Valtellina, a Sondrio, arrivo ore 10; visita alla città; colazione facoltativa in albergo; partenza ore 13; salita per la Valle d'Arigna a Forno (m. 1300), arrivo ore 14; incontro con la comitiva alpinistica; partenza ore 16.30; ritorno per Sondrio ed il Lago di Como, a Lecco, arrivo ore 19.30; cena facoltativa in albergo; partenza ore 21; Torino, arrivo ore 24 circa.

Quota (comprendente viaggio, colazione a Bergamo, cena, pernottamento e caffè-latte a Varenna): Soci C.A.I., L. 100; non soci, L. 115.

Le iscrizioni a questa comitiva sono illimitate.

Nel fascicolo di maggio della rivista « Alpinismo » che viene spedita ai Soci ordinari della Sezione di Torino del C. A. I. è pubblicata un'ampia ed interessante monografia illustrata della zona delle Alpi Orobie che sarà percorsa dalla comitiva sociale.

INAUGURAZIONE CASA DEGLI ALPINISTI DEL C.A.I. AD ENTREVES RIFUGIO CESARE DALMAZZI AL TRIOLET

Sabato 8 e domenica 9 luglio 1933-XI

Aiguille de Talèfre (m. 3739)

(Catena del M. Bianco)

COMITIVA A.

Sabato 8: partenza dalla sede del C. A. I., ore 5.30; in autobus a Courmayeur, arrivo ore 10.30; proseguimento a piedi; Casa degli alpinisti del C. A. I. ad Entrèves, m. 1300, arrivo ore 11.30; inaugurazione e pranzo; partenza ore 14; Rifugio Dalmazzi, m. 2584, arr. ore 19; cena al sacco e pernottamento.

Domenica 9: sveglia ore 2; partenza ore 3; Ghiacciaio del Triolet, ore 5.30; refezione; partenza ore 6, per il versante SE. e la cresta NE. all'*Aiguille de Talèfre* (m. 3739); arrivo ore 9; partenza ore 10; ritorno al Rifugio Dalmazzi, ore 13.30; colazione al sacco; inaugurazione del rifugio; partenza, ore 15; Entrèves, me-

tri 1300, ore 18.30; cena alla Casa degli alpinisti del C. A. I.; ritorno a Torino in autobus, arrivo ore 24 circa.

Quota (comprendente viaggio, pranzo inaugurale del sabato e cena della domenica alla Casa degli alpinisti ad Entrèves, pernottamento e servizio di guida): soci, L. 86; non soci, L. 110.

Le iscrizioni, limitate a 20, si ricevono fino a tutto il 6 luglio; hanno diritto di precedenza (fino a tutto il 4 luglio) i soci ordinari della Sezione di Torino e rispettivi soci aggregati famigliari.

Necessario equipaggiamento di alta montagna.

COMITIVA B.

Sabato 8: partenza dalla sede del C. A. I., ore 5.30; in autobus a Courmayeur, arrivo ore 10.30; proseguimento a piedi; Casa degli alpinisti del C. A. I. ad Entrèves, m. 1300, arrivo ore 11.30; inaugurazione e pranzo; partenza ore 14; Rifugio Elena (m. 2120), arr. ore 17.30; cena e pernottamento.

Domenica 9: sveglia ore 5.30; partenza ore 6.30; Ghiacciaio di Pré de Bar, contrafforte dei Monts Rouges de Triolet; Rifugio Dalmazzi (m. 2584); arrivo ore 10.30; escursione al Ghiacciaio del Triolet; ritorno al Rifugio per le ore 12; colazione al sacco; inaugurazione del Rifugio; partenza ore 15; Entrèves, m. 1300, ore 18.30; cena alla Casa degli alpinisti del C. A. I.; ritorno a Torino in autobus, arrivo ore 24 circa.

Quota (comprendente viaggio, cena, pernottamento e caffè latte al rifugio, servizio di guida): soci ordinari Sezione Torino, L. 80; Soci Sezione Torino con tesserina L. 84; altri soci, L. 88; non soci, L. 112.

Le iscrizioni (limitate a 20), si ricevono fino a tutto il 6 luglio; hanno diritto di precedenza (fino al 4 luglio) i Soci ordinari della Sezione di Torino e rispettivi soci aggregati famigliari.

Direttori: Ravelli Francesco, Ambrosio Mario, Ferreri Eugenio, Nepote L. Modesto.

INAUGURAZIONE
RIFUGIO OTTORINO MEZZALAMA

(Valle di Ayas - m. 3030)

Sabato 29 e domenica 30 luglio 1933 - XI

Nell'eventualità che, per l'epoca prefissata, la costruzione del rifugio non fosse terminata, la cerimonia sarà rinviata in settembre. Comunicazioni precise saranno date sul « Notiziario » di luglio.

Punta Polluce (m. 4107)

CAROVANA A

Sabato 29: partenza in autobus dalla Sede C. A. I., ore 14; arrivo a Champoluc (m. 1570), ore 17.30; proseguimento immediato a piedi per Fiery (m. 1878) e Alpe di Verra (m. 2370), ore 20; cena al sacco e pernottamento su paglia.

Il permesso di pernottamento nel rifugio Mezzalama sarà sottoposto al criterio ed all'approvazione dei direttori.

Domenica 30: sveglia ore 3; partenza ore 3.30; *Rifugio Mezzalama* alle *Rocce di Lambronecca* (m. 3030), ore 5.30. Messa celebrata dal Teologo Secondo Carpano in memoria del compianto Mezzalama. - Colazione al sacco; partenza ore 6,30, per il Ghiacciaio di Verra al *Polluce* (m. 4107), ore 10.30; refezione al sacco; partenza ore 11.45 e ritorno al Rifugio per la cerimonia della inaugurazione, ore 14; partenza ore 16; Champoluc, ore 19; Torino, ore 22.30.

Equipaggiamento di alta montagna, piccozza, ramponi, o buone scarpe chiodate, guanti di lana, ecc., ecc.

Alle alpi di Verra si potrà avere latte.

I direttori nella formazione delle cordate avranno facoltà di escludere quelle persone che a loro giudizio insindacabile non daranno affidamento di sicurezza.

Quota: pei soci, L. 45; non soci, L. 60.

Le iscrizioni, col versamento della quota, si chiuderanno il 27 sera.

CAROVANA B (minimo 14 iscritti).

Domenica 30: partenza dalla Sede C. A. I., ore 4; Champoluc, ore 8; caffè-latte facoltativo; partenza ore 8.30, per Fiery, Alpe Verra, al Rifugio, ore 12.45; pranzo al sacco; ore 14, Inaugurazione; partenza pel ritorno, ore 16; Torino, ore 22.30.

Quota: soci, L. 35; non soci, L. 50.

Direttori: M. Borelli, Barucchi, Dubosc, Nepote, Ravelli Z., Sossi.

GITA PELLEGRINAGGIO
AL CREPACCIO DEL LOCH (Vadret da Morteratsch)

con salite al

P. Bernina (m. 4052) P. Argient (m. 3942) P. Zupò (m. 4002)

Organizzata dagli Amici Accademici di Umberto Balestreri in unione alle Sezioni di Torino e Valtellinese del C. A. I.

Ferragosto 1933 - XI

Gli amici di Umberto Balestreri, per ubbidire ad un desiderio e ad un bisogno del cuore, hanno stabilito un raduno al crepaccio che ha stroncato la preziosa vita del loro capo.

La Sezione di Torino ha voluto condividere l'iniziativa. La Sezione Valtellinese, la vecchia nobile consorella lombarda, con atto squisitamente gentile, farà celebrare sulle ultime nevi del Vadret da Morteratsch, una Santa Messa e porrà sulle pareti ospitali del Rifugio Marco e Rosa, a ricordo della sciagura, una targa in bronzo:

NEGLI OCCHI
DI
UMBERTO BALESTRERI
PRESIDENTE DEL C. A. A. I.
È RIMASTA ULTIMA
LA VISIONE DI QUESTE MONTAGNE
Pasqua del 1933
—
LA SEZIONE VALTELLINESE DEL C. A. I.

PROGRAMMA

COMITIVA A

Sabato 12 agosto: partenza dalla Sede del C. A. I. ore 14; in autobus per Milano, Lecco, Sondrio e Chiesa di Valmalenco, ore 20; pranzo all'albergo e pernottamento su paglia.

(Prenotarsi per camere all'albergo in caso di disponibilità).

Domenica 13: sveglia ore 5; caffè-latte; partenza ore 6; in auto a Tornadri (m. 1075), ore 6.15: a piedi per Franscia e Dossi di Vetto all'Alpe Musella (m. 2066), ore 10.30; refezione al sacco (ristorante); partenza ore 13 per la Bocchetta delle Forbici al Rifugio Marinelli (m. 2812), ore 16: cena e pernottamento.

Lunedì 14: sveglia ore 2; caffè o thè; partenza ore 3, per i passi Marinelli, Sassi Rossi e Bellavista (m. 3684), al crepaccio del Loch, ore 7.30; *Fiori e preghiere;* partenza ore 8; al Rifugio Marco e Rosa (m. 3598), alla Forcola di Crest'Aguzza, ore 9.30. — *Messa e scoprimento della targa della Sezione Valtellinese.* — Ore 11, partenza pel *Piz Bernina, ore 14;* ritorno al Rifugio, ore 17; cena al sacco e pernottamento.

Il Rifugio Marco e Rosa sarà in detta notte esclusivamente riservato alle cordate che il giorno seguente compiranno le salite del Piz Argient e Zupò.

Martedì 15: sveglia ore 4; caffè o thè; partenza ore 5; *Piz d'Argient*, ore 7.30; *Piz Zupò*, ore 8.30; refezione al sacco; partenza ore 9; Rifugio Marinelli, ore 12; partenza ore 13.30; Tornadri, ore 18; partenza in autobus per Lecco, ore 20; cena facoltativa; partenza ore 21; arrivo a Torino, ore 24 circa.

Equipaggiamento di alta montagna, piccozza, ramponi, lanterna, ecc.

COMITIVA B

Come la *Comitiva A* il primo, secondo e terzo giorno, fino al Rifugio Marco e Rosa. Dopo la Messa e lo scoprimento della targa, discesa al Rifugio Marinelli nel pomeriggio e pernottamento. Il quarto giorno discesa a Tornadri e ritorno a Torino colla Comitiva A se composta di pochi gitanti; partenza anticipata nel pomeriggio se in numero da completare un autobus.

Quota: L. 120.

La quota dà diritto al viaggio di andata e ritorno in auto, alla cena e pernottamento su paglia, e caffè-latte a Chiesa, il giorno 12; alla cena, pernottamento e caffè o thè il giorno 13, alla Marinelli; al pernottamento e caffè o thè alla Cap. Marco e Rosa. Per gli altri pasti i gitanti dovranno provvedere a proprie spese, così pure pel pernottamento in letto a Chiesa il primo giorno.

Al Rifugio Marinelli ed alla Cap. Marco e Rosa si possono trovare provviste.

VACANZE ECONOMICHE ALPINE
NEI RIFUGI DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C.A.I.

Allo scopo di favorire la permanenza nei rifugi sezionali e di consentire ai soci di trascorrere economicamente in alta montagna il loro turno di vacanze estive, la direzione ha istituito un servizio di turni con particolari agevolazioni.

ELENCO DEI RIFUGI

Valle del Chisone: Fratelli Bechis ai Laghi d'Albergian (m. 2333).

Valle della Dora Riparia: Terzo Alpini in Valle Stretta (m. 1750); Mariannina Levi (m. 1850).

Valli di Lanzo: Malciaussia (m. 1800); Gastaldi (m. 2659); Piano della Mussa (m. 1750); Daviso.

Valle d'Aosta: Benevolo (m. 2300); Bezzi (m. 2281); S. Margherita al Rutor (m. 2420); Torino (m. 3320); Elena (m. 2120); Principe di Piemonte (m. 3324); Vittorio Emanuele.

Per informazioni circa i turni ed i prezzi rivolgersi alla segreteria sezionale.

RIBASSO DEL 50% SULLE FF. SS.
AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Il Ministero delle Comunicazioni, su interessamento di S. E. Manaresi, ha concesso, per il periodo dal 16 maggio al 15 novembre, il ribasso del 50%, ai soci del Club Alpino Italiano, con le seguenti norme:

1° – La concessione è accordata, per i viaggi di andata e ritorno sulle FF. SS. a *comitive di almeno 5 persone;*

2° – la concessione è valida per i percorsi iniziati da qualsiasi stazione della rete alle seguenti di destinazione:

Tutte	le stazioni	tra		comprese	le	estreme
			Avigliana-Bardonecchia			
»	»	»	» *Cuneo-Ventimiglia*	»	»	»
»	»	»	» *Pinerolo-Torre Pellice*	»	»	»
»	»	»	» *Ceva-Ormea*	»	»	»
»	»	»	» *Ivrea-Pré S. Didier*	»	»	»
»	»	»	» *Arona-Iselle*	»	»	»
»	»	»	» *Monza-Sondrio*	»	»	»
»	»	»	» *Colico-Chiavenna*	»	»	»
»	»	»	» *Verona-Brennero*	»	»	»
»	»	»	» *Fortezza-S. Candido*	»	»	»
»	»	»	» *Brunico-Campo Tures*	»	»	»
»	»	»	» *Chiusa-Plan*	»	»	»
»	»	»	» *Bolzano-Malles*	»	»	»
»	»	»	» *Trento-Bassano Grappa*	»	»	»
»	»	»	» *Montebelluna-Calalzo*	»	»	»
»	»	»	» *Treviso-Tarvisio*	»	»	»
»	»	»	» *Tarvisio-Fusine Laghi*	»	»	»
»	»	»	» *Udine-Monfalcone*	»	»	»
»	»	»	» *Piedicolle-Trieste*	»	»	»
»	»	»	» *Divaccia-Postumia*	»	»	»
»	»	»	» *S. Pietro del Carso-Fiume*	»	»	»
»	»	»	» *Savona-Bastia-Mondovì*	»	»	»
»	»	»	» *Genova-Novi Ligure*	»	»	»
»	»	»	» *Genova-Acqui*	»	»	»
»	»	»	» *Aulla-Fornovo*	»	»	»
»	»	»	» *Aulla-Equi*	»	»	»
»	»	»	» *Pistoia-Bagni Porretta*	»	»	»
»	»	»	» *Borgo S. Lorenzo-Faenza*	»	»	»
»	»	»	» *Fabriano-Macerata*	»	»	»
»	»	»	» *Terni-Sulmona*	»	»	»
»	»	»	» *Mandela-Chieti*	»	»	»
»	»	»	» *Sulmona-Caianello*	»	»	»
»	»	»	» *Avezzano-Roccasecca*	»	»	»
»	»	»	» *Torre Annunziata-Salerno*	»	»	»
»	»	»	» *Cancello-Avellino-Benevento*	»	»	»
»	»	»	» *Paola-Sibari*	»	»	»
»	»	»	» *S. Eufemia-Catanzaro-Sala*	»	»	»
»	»	»	» *Fiumetorto-Dittaino*	»	»	»
»	»	»	» *Palermo-S. Carlo*	»	»	»
»	»	»	» *Lercara Bassa-Magazzolo*	»	»	»
»	»	»	» *Roccapalumba-Aragona C.*	»	»	»
»	»	»	» *Chilivani-Decimomannu*	»	»	»
»	»	»	» *Decimomannu-Iglesias*	»	»	»

Inoltre per le seguenti:

Susa, Barge, Dronero, Mondovì, Santhià, Varallo Sesia, Torino, Piedimulera, Como, Bergamo, Varese, Brescia, Milano, Porto Ceresio, Luino, Laveno, Voghera, Rovato, Vicenza, Schio, Thiene, Modena, Arezzo, Rimini, Fano, Perugia, Assisi, Spoleto, Orvieto, Cassino, Minturno, Cosenza, Vibo Valentia, Gioia Tauro, Gioiosa Ionica, Crotone, Catania.

3° – Il viaggio di ritorno può essere iniziato da stazione diversa da quella di arrivo purchè compresa tra quelle elencate al paragrafo 2 e purchè dichiarato in partenza.

4° – La concessione viene usufruita mediante presentazione alla biglietteria della stazione di partenza, di credenziali in duplice copia,

staccate da apposito blocco, che viene inviato, a parte, a ciascuna sezione. Ciascun modulo consta di quattro parti e cioè:

a) – *Matrice:* che rimane alla Sezione;

b) – *Parte A:* che deve essere riempita e spedita, per cura delle sezioni, alla Sede Centrale normalmente 5 giorni prima dell'inizio del viaggio per le opportune e tempestive comunicazioni alla Direzione delle FF. SS.;

c) – *Parte B:* che viene riempita a cura della Sezione e trattenuta dalla stazione che rilascia il biglietto;

d) – *Parte C:* che viene riempita a cura della Sezione e trattenuta dalla comitiva per essere esibita assieme al biglietto, al personale ferroviario.

5° – I biglietti ferroviari con diritto al 50 % di riduzione *hanno la durata di giorni 20 da quello del rilascio.*

11° ACCAMPAMENTO U.S.S.I.

20 luglio-30 agosto 1933-XI ORSIA (Gressoney-la-Trinité)

Iscrizioni: Le iscrizioni si ricevono presso la Sede Sociale (via Barbaroux, 1 - Torino - Telefono 46-031). Chiunque può partecipare all'Accampamento pur non essendosi iscritto regolarmente, individualmente o in comitiva, con soggiorno volontario.

All'Accampamento possono parteciparvi, oltre alle socie della U. S. S. I., del C. A. I., anche le non socie. All'atto dell'iscrizione si verserà la quota di pernottamento e settimanalmente quella del vitto; all'atto dell'iscrizione, all'interessata si comunicherà l'eventuale formazione di comitive. Se perviene al campo isolatamente, informandone la Direzione a mezzo telegramma, quest'ultima provvederà per il trasporto bagaglio e per l'accompagnamento al campo.

Orario partenze:

Da Torino (treno) . . .	ore	4.11	8.31	14.02
a Ponte San Martino . .	ore	6.28	10.13	16.23
Arrivo a Gressoney (auto)	ore	9 —	12.15	18.20

Orario ritorni:

Da Gressoney (auto) . .	ore	6.10	11 —	17.30
a Ponte San Martino . .	ore	8.05	13.18	19.51
Arrivo a Torino (treno) .	ore	10.15	15.36	21.32

Nei mesi estivi verrà aggiunto un quarto servizio per Gressoney.

Mediante presentazione di un tagliando speciale rilasciato dalla Direzione della U. S. S. I. ai partecipanti al campeggio, il prezzo di andata e ritorno Ponte San Martino-Gressoney è solo di L. 26 —

Trasporti: Il trasporto bagagli da Gressoney all'Accampamento e viceversa verrà fatto per cura della Direzione ed a carico del partecipante.

Equipaggiamento: *Da mezza montagna per gite brevi,* scarpe chiodate, bastone ferrato, indumenti pesanti e di ricambio, calze di lana, scarpe da riposo, cucina da campo in alluminio, alcool solido o liquido, posate, piatti e bicchiere personale cifrati, tovaglia di tela cerata personale e tovaglioli.

Alta montagna per ascensioni lunghe, in più: calzettoni, piccozza, occhiali e fascie da neve, ramponi, lanterna, mantellina.

Indispensabile a tutti: guanciale di lana e due federe; lanterna o lampadina elettrica tascabile (per lunghe gite). Chi lo possiede, un copriletto di cretonne.

Pernottamento: Le due villette rivestite in legno della U. S. S. I. godono di tutti i conforti. Tutte le camere a tre e più posti sono doviziose d'aria e di luce. Acqua corrente ad ogni piano. Luce elettrica. Acqua potabile. Bagno.

Ad ogni partecipante verranno consegnate due coperte da campo numerate, un letto in ferro da campo. Ogni partecipante sarà tenuta a curarne la manutenzione e la restituzione. Il Campo è illuminato a luce elettrica.

Per la comunità durante i pasti e per la sera vi sarà un apposito locale e l'orario dei pasti dovrà essere rigorosamente osservato, in caso contrario il partecipante perderà il diritto di consumo del pasto pur ottemperandone il pagamento. A cura della cuoca verranno ripuliti piatti e posate di ogni partecipante.

Vitto: Colazione: caffè, latte e pane. Pranzo: minestra asciutta o al brodo, un sostanzioso piatto di cucina e adeguato contorno, frutta e formaggio. Cena: minestra in brodo o caffè-latte, piatto con contorno, frutta o formaggio. Una volta alla settimana dolce e antipasto. Vino e caffè da conteggiarsi a parte.

Nulla occorre sia recato personalmente da Torino poichè la dispensa del Campo fornisce qualsiasi genere alimentare: scatolame, dolciumi, ecc. Non si trovano però the e liquori.

A chi si assenta dal Campo per gite, verranno dedotti dalla retta giornaliera i pasti non consumati alla mensa sociale e l'interessato dovrà rifornirsi al Campo del necessario, preavvisando la Direzione almeno 24 ore prima.

Biancheria: Verranno consegnate dietro richiesta e versamento di L. 5 per la durata del soggiorno due lenzuola.

Bucato: Per chi lo desidera persona apposita s'incaricherà della lavatura e stiratura.

Comunicazioni: Posta, telefono e telegrafo a Gressoney-la-Trinité.

Indirizzo: *Sig. . . . . - Accampamento U. S. S. I. - ORSIA - (Gressoney-la-Trinité).*

È assicurato un servizio postale giornaliero da e per l'accampamento.

Ogni sera la Direzione del Campo farà affiggere, su apposita tabella, l'*Ordine del giorno* con eventuali comunicazioni.

Nei giorni festivi è assicurata la Messa nella chiesa di Gressoney-la-Trinité.

Funzionerà pure un servizio sanitario.

Quote d'iscrizione: *Socie* U.S.S.I., C.A.I. L. 20 al giorno.
Non socie . . . L. 22 al giorno.

Compreso il servizio, luce, ecc.

Per tutti quelli regolarmente iscritti, la permanenza al campo è libera da un minimo di cinque giorni sino ad un massimo di quaranta.

Chi non intendesse usufruire della pensione potrà provvedere al proprio pasto, beninteso non servendosi della cucina della U.S.S.I. e tanto meno delle camere adibite a dormitori. Tende apposite saranno a disposizione per questa categoria:

Quote giornaliere: Socie U.S.S.I. e C.A.I. L. 8 —
Non Socie . . . . » 10 —

Nonostante le spese forti di affitto, trasporto, servizi logistici, data l'altitudine e la località comoda per ascensioni e escursioni, abbiamo potuto fissare una retta tenue in rapporto a quanto su esposto.

Escursioni: Ghiacciaio del Lys (m. 2159, ore 3); M. Bettaforca (m. 2967, ore 4); M. Bettolina (m. 2997, ore 4); Corno del Camoscio (m. 3026, ore 4,30); Corno Bianco (m. 3320, ore 7); Capanna Q. Sella (m. 3601, ore 6); Capanna Gnifetti (m. 3647, ore 6); a Fiery, per il passo di Bettolina (m. 2896, ore 5); ad Alagna per il colle d'Olen (m. 2871. ore 5); ed infinite altre.

Ascensioni: Testa Grigia (m. 3315, ore 6), punto panoramico interessantissimo; dal M. Viso all'Ortler, numerose stelle alpine; Castore (m. 4222); Felikhorn (m. 3945); Lyskamm (m. 4529); Piramide Vincent (m. 4215); Punta Dufour (m. 4635); Punta Gnifetti (m. 4661); Punta Giordani (m. 4055, ore 9); e centinaia d'altre.

Cura elioterapica: Per le Signorine che non intendono fare escursioni od ascensioni un'apposita piattaforma esposta completamente al sole darà la possibilità di fare la cura elioterapica.

Fotografie: Inoltrare domanda di permesso per fotografare in Valle d'Aosta, al Comando della IV Divisione Militare di Novara (in carta da bollo da L. 3).

AVVERTENZA: Tutti i partecipanti devono essere muniti di documenti di identità e, possibilmente, della Carta di Turismo Alpino, e le Socie in particolar modo, della tessera del C. A. I. con fotografia bollata.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA"

Programma gite luglio

1-2 luglio 1933: Punta Bettolina (m. 2998) e Testa Grigia (m. 3315).

15-16 luglio 1933: Levanna Orientale (m. 3555).

29-30 luglio 1933: Punta Roncia (m. 3620).

Il programma dettagliato di ogni gita sarà visibile in Sede.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA 1

AURELLA

CEDRELLA

FRUCTOR

LIVADIA

CREAR

DIULGHEROFF

UNICA

QUATTRO CARAMELLE

INSUPERABILI PER SQUISITEZZA

ALPINISMO

LUGLIO 1933 - XI N.° 7

Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: Italia L. 1,50
Ogni copia: Estero L. 2,50

C/C postale 2/2073 Torino

LUGLIO 1933 - XI
Anno V N.° 7

SOMMARIO

	Pag.
Le gite sociali - Capi e gregari - (ELLE)	105
Sguardo retrospettivo al Trofeo Mezzalama - PIERO GHIGLIONE	107
Divagazioni - EUGENIO FASANA	109
Itinerari di turismo alpino - DOTT. M. SCAPINI	110
La nostra pagina scientifica: Il massiccio del Bernina - M. VANNI	115
Nuovi orizzonti per lo sciatore: La Val Maira - continuazione - (emmebi)	116
Notizie e cronaca alpinistica	119

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

A L P I N I S M O

LUGLIO 1933 - XI ANNO V - N.º 7

UNA VEXATA QUÆSTIO

LE GITE SOCIALI - CAPI E GREGARI

A quanto traspare dal titolo, si tratta qui di una *vexata quæstio.*

Alpinismo, modestamente, onestamente si è conquistato nei suoi anni di vita varie benemerenze in campo alpinistico, ed ora vuole pur dire la sua parola su questo punto centrale della nostra organizzazione.

I termini della questione sono presto noti: da una parte, ecco, in fiero sdegnato atteggiamento una massa di alpinisti, cultori della gita collettiva, che si ritengono, — talora giustamente, talora assai severamente, — defraudati della propria buona fede.

Dall'altra, ecco l'esiguo gruppo dei direttori di gita. Alcuni giovanissimi, altri, dai capelli imbiancati, che ricordano, più con orgoglio, che con nostalgia, gli albori di quello che è divenuto il solido, il possente, il grande alpinismo italiano.

Un gruppo ove accanto alla nutrita esperienza, affiora talora una eccessiva confidenza nel proprio valore e sopratutto nel valore altrui.

Chi avrà fin qui seguito il nostro prologo, ci domanderà a quale partito, a quale gruppo, i nostri soloni di redazione mostrano il pollice verso.

La vostra aspettativa rimarrà delusa. Quel tanto di sapere solonico che la mia sigla rappresenta in redazione non propende, nè all'una, nè all'altra tendenza estrema. Potranno esistere, esisteranno, anzi indubbiamente, delle deficienze marcate o no, in ambo i lati, ma non dobbiamo innanzi tutto negare — per amore di bandiera e sovratutto per amore di realtà — la buona, l'ottima volontà che tutti anima, l'intento che ognuno muove a seconda della propria capacità.

Gli strali della critica — una critica che da benevola, non sdegna talvolta di assurgere a delle tinte più feroci — si infiggono, e in quale numerosa copia, sui direttori di gite.

Ciò è perfettamente naturale; quantunque di questo parere, non si mostrino i nostri direttori.

Essi sono i segnacoli a cui si appuntano le freccie, le sagome da tiro a cui i malcontenti si attaccano, e assomigliano assai — senza voler dare ombra di scherzo alla parola — a dei San Sebastiani, coperti di appuntite freccie, a dei martiri — che non sono in fondo che uomini — ai quali tutto si chiede e tutto si nega.

Avviene ciò a torto o a ragione?

Le apparenze paiono militare generalmente a tutto sfavore dei direttori di gita, e numerosi casi

si citano delle loro deficenze. Possiamo subito asserire che questi casi rappresentano una minoranza tutt'altro che provata.

Necessita veramente da parte di tutti una più esatta comprensione di ciò che realmente sono le responsabilità e le attribuzioni del direttore di gita.

Io, non saprei trovare similare figura di uomo, al quale temporaneamente sono affidate vite umane, della cui integrità risponde, alle quali, deve assistenza continua paterna, e fatta di ascendente, e al quale si deve la più assoluta obbedienza. Il direttore di gita, dovrebbe necessariamente essere un uomo dalle molte perfezioni, dai rari difetti.

Le cause del male? Ve ne sarà una pleiade! Molte evidenti, altre oscure.

Io mi contenterò di elencarne una.

Le deficienze di cui si accusano i direttori di gita, altro non sono che i riflessi dell'assenteismo della massa da cui i lagni partono.

Non ho certo risparmiato le dolenti note ai direttori, dovrò passar sotto silenzio le manchevolezze di coloro che della gita collettiva fanno la loro ricreazione settimanale?

Io vorrei domandare a certi signori alpinisti frequentatori delle gite collettive — che nulla hanno da invidiare per maturità ed esperienza al povero direttore — per quale ragione, invece di dedicarsi al non simpatico compito di scrupolosi rivelatori d'ogni deficienza altrui, non si sobbarcano al dovere di offrire essi stessi, e i loro preziosissimi lumi pratici al bene collettivo, organizzando gite modello nel genere?

Molti rimarrebbero imbarazzati nella risposta, e qualunque spiegazione, su questo pronunciato assenteismo, avrebbe indubbiamente la sua lontana o prossima ragione d'essere nel formidabile comodo, nell'universale egoismo di quei signori.

Essi sono gli appassionati cultori della pappa fatta, i fervidi adoratori della libera critica... si dimenticano che il direttore di gita sacrifica a loro il giorno di riposo della sua settimana di lavoro... che rinunzia a ogni minima idea d'indipendenza — che è loro sì cara — per subirsi i lagni della signorina asmatica, del signore pingue ossessionato dell'integrità del proprio soffione... vogliono essi forse giungere a una forma di professionismo nel campo dei direttori di gita? Ci pensino, ci pensino, che questa è un'idea che potrebbe risolverne molte altre!...

Non si creda che le primavere facciano molto peso sulle mie spalle, se aggiungo che pure i giovani danno prova di un mirabile spirito assenteista nel campo!

Non è una verità a tutti ignota che le più frequentate, e migliori gite, sono quelle dirette da anziani alpinisti, a cui l'età e la pratica costante non hanno intaccato l'entusiasmo e la volontà di far provare ai compagni, con sacrificio della propria libertà la gioia di una giornata di montagna.

Ovunque sia la ragione e il torto senza occuparsi della loro equa distribuzione, è bene che le società di alpinismo procedano con maggiore cautela e pure con maggiore entusiasmo nel regolare questo influentissimo ramo dell'organizzazione: questo punto che è sovente il primo passo che il profano compie verso la conoscenza della montagna.

Oppure si vuole giungere ad uno stato di cose tale da allontanare gli alpinisti da questa primissima e saldissima forma di vita sociale, tale da disperdere i già non troppo serrati ranghi dei soci?

Circondare di una maggiore comprensione, di un maggiore rispetto la missione del direttore di gita; agevolare la comprensione ai giovani, alla massa, delle difficoltà, delle responsabilità, del vigile sacrificio che il posto impone.

Occorre una scuola per capi e gregari. Si profitterà così in sommo grado della passione, dell'amore che tutti gli alpinisti portano alla loro montagna, agevolando a ognuno il compimento della propria missione di capo e di gregario.

Questa è la via da seguire perchè non si inaridisca innanzi tempo questa fortunatissima sorgente di propaganda e di diffusione degli aspri cammini delle nostre Alpi.

elle

SGUARDO RETROSPETTIVO AL TROFEO MEZZALAMA

Fu un grande successo con ripercussioni più vaste di quel che forse si immagini a prima vista. Esse si estendono al campo alpinistico, a quello sciistico ed a quello complesso scio-alpino, senza contare un certo sviluppo sportivo che detta gara porterà necessariamente sia alla zona in questione che a tante altre; già i tedeschi mi dissero che l'anno venturo verranno a farvi adeguato allenamento: comunque, ognuno vede l'incitamento che ciò darà ogni anno a nuove squadre nazionali ed estere, e sull'esempio di questo Trofeo non è escluso che altre vallate si inspirino per porne in palio dei consimili, anche per valorizzare la loro zona.

Bernard Biner, il navigato duce della squadra svizzera, mi confermò che l'annuncio di questa corsa « non solo originale, ma simpatica » aveva subito fatto la miglior impressione in tutta Zermatt: e particolarmente un ottimo giornale sportivo svizzero la indicava già come esempio da eseguire.

In ogni modo, sta il fatto indiscutibile che ancora una volta l'Italia si è posta all'avanguardia fra tutte le Nazioni alpine nell'ideare ed organizzare una simile gara d'altissima montagna, la cui effettuazione sembrava impossibile o per lo meno temeraria, e la riuscita irta delle solite difficoltà, che già or sono settant'anni, naturalmente con diapason ben maggiore, furon contrapposte ai primi scalatori di quel colosso ai piedi del quale si è iniziata ora la prima gara scio-alpina.

Senonchè la giusta intuizione, il fermo volere e l'entusiasmo di pochi hanno avuto ragione delle discussioni e dei *ma* e dei *se*, come un buon vento del nord caccia alfine tutte le nuvolaccie e rende limpido il cielo. Proprio come in quella ormai storica mattina della nuova competizione.

Era tempo che si iniziassero i nostri giovani non solo alle audaci gare di discesa al cronometro, bensì anche a quelle scio-alpine, molto più poderose. E subito hanno risposto gli alpinisti-sciatori, di cui pochi sono ancora in Italia, ma che questa gara ormai aumenterà enormemente.

Il più forte infatti, per ragioni di natura, vuol sempre innalzarsi, e cerca la palestra dai grandi altipiani nevosi o ghiacciati, dove l'equazione delle difficoltà presenta più incognite. Ora, è doveroso stabilire che il merito di aver indetto questa *novella* gara, (oggidì quasi non più nuova poichè già le nostre vicine nazioni voglion imitarla con gare possibilmente equivalenti di high level roads sui loro alti ghiacciai) questo merito vada assolutamente ad Enti italiani, quali il Club Alpino, quello Accademico e lo Sci Club Torino. Essi possono andar fieri d'esser stati gli iniziatori di questa « straordinaria competizione », almeno a detta del Barone Le Fort, delegato del Deuscher Ski Verband ed oculato accompagnatore della squadra tedesca oltrechè stimato reporter di cose sportive (1).

Non ci voleva, per la riuscita, che la tanto auspicata ed opportuna unione delle magnifiche forze di questi tre Enti, validamente coadiuvati dalle autorità militari. Son essi che per la prima volta nel mondo agonistico e nella storia alpina hanno piantato sulle nevi immacolate dei 4000 metri la lunga fila di bandierine indicanti la via sempre gloriosa di una gara, con la stessa naturalezza con cui si metterebbero in campi nevosi e pinete, verbigratia ai 1000 metri, per una gara di fondo. E chi dimenticherà la visione fantastica di tante bandiere amiche, sventolanti al margine di crepacciate e su per le creste, in quella mattinata folgorante di luci e di sole, tanto più luminosa dopo i lunghi giorni di nebbia e tormenta al Teodulo? Era un sogno od una realtà quella tenda gialliccia comparsaci all'improvviso in mezzo alle nebbie lassù al colle del Felik, ai 4100 metri, coi militi e gli alpini offrenti ristoro e bevande calde? Da quel medesimo colle anni sono, per lo stato ghiacciato del versante est dovemmo gettare una lunga corda sul pendio meridionale e calarci, proprio con l'indimenticabile Ottorino, per cinquanta metri.

Quale portento aveva fatto apparire quei drappi rossi, azzurri, gialli, in un mondo di solitudine, non marcato mai da alcun segnale? Fu il sacrificio del nostro nobile amico a compiere quel miracolo! poiche *era scritto* che la meravigliosa gara già al suo primo indirsi non avrebbe subito alcun rinvio. E per ugual miracolo uno spirito vigile ed ultraterreno (certo il Suo spirito) liberò in un attimo e come per incanto il cielo da ogni nube poche ore prima del cimento onde lasciar giungere i generosi atleti fin sulla vetta del Castore, quasi guidandovi i loro passi, per poi subito rinchiuder quel cielo, verso il

(1) Ora Segretario generale delle Olimpiadi invernali 1936.

termine della solenne manifestazione, in una fitta cortina di nebbie.

*
* *

Quel mondo d'altipiani ghiacciati noi l'avevamo sempre percorso con l'attenzione costante alla miglior via.

Ora l'attenzione era rivolta non alla via, bensì al rapido scivolar dei legni: ma pur l'occhio vagava irresistibile, come allora, come sempre, a quell'incantevole panorama di un mondo superiore, del quale tanti nostri giovani e pur forti sciatori non hanno ancora l'idea, ma che ormai questa prima prova decisamente spronerà a conoscere.

In quel radioso mattino si era subitamente imposto all'attonito sguardo dei germanici, appena usciti dal Rifugio per partire, l'arditissima mole del gran monarca del luogo, il Cervino, tutto spolverato di nuova neve: ed alla sua sinistra quella slanciata della Dent d'Herens. E via via che il celere passo scivolato portava su per il ghiacciaio superiore del Teodulo comparivano come in un immenso magico sfondo i lontani colossi del Vallese: lo Strahlhorn, il Rimpfischhorn, i Mischabel e poi il regale Weisshorn e l'Obergabehorn, il Zinal Rothhorn, la Dent Blanche. Mi parve che proprio in quella mattina essi volessero apparire agli occhi di tutti ancor più maestosi del solito.

Lo immane spettacolo aumentò di bellezza al giungere sul plateau del Breithorn, ai 4000 metri. Tutte le candide vette del Rosa si profilavano dinanzi nel controluce con innumerevoli riflessi, e giù verso destra in un mare di sole il ghiacciaio di Verra faceva risaltare le sue onde e le sue crepaccie.

Dirimpetto, ancor nell'ombra, si drizzava la parete del Castore: avanti a noi dei puntini neri, a tre a tre, indicavan le squadre filanti sull'argenteo piano e sulla mezza costa del Polluce, ai 3800 metri. E là eran i soci del C. A. I. e dello Sci Club Torino ed i militi pronti con le fumanti tazze di the: quale forza misteriosa rese possibile tutto ciò dopo tre giorni di tormenta, ed il fatato schiarirsi solo alla prima alba?

Come già sulla banchisa del polo, fu la radio con tutta la sua moderna ed a buon diritto non mai abbastanza magnificata utilità, a compiere le mirabilia: essa rese in quei neri giorni di bufera prima della gara e specialmente in quella memorabile mattinata inestimabili servizi. Senza la radio sarebbe stato impossibile impartire all'ultimo momento su al Teodulo i precisi ordini della partenza ai già zelanti Delegati consci della loro responsabilità, ed effettuare tutte le comunicazioni ed i collegamenti indispensabili. Ma la radio rese possibile anche l'ultimo prodigio, il cronometraggio trasmesso per la prima volta appunto a mezzo d'onde. Ed allora non apparvero più inutili i titanici sforzi dei bravi alpini del 4° Reggimento Ivrea nel trasportare ad altitudini mai sinora previste e pesanti ordegni e tutto l'annesso armamentario.

Prodigi di realtà che solo l'accurata organizzazione di vari mirabili Enti riuscì a conseguire, resi solidati da doveri di alta umanità e da quella fratellanza che particolarmente il nobile culto per l'Alpe può fomentare.

Dopo la cresta del Castore e dopo il Felik scesero gli atleti sul ghiacciaio omonimo per togliere i ramponi e calzare lesti gli sci. Ed ecco riapparire nella nebbia e fra quella neve oltremodo varia le amiche bandiere, ed i militi disposti ogni cento metri per trasmettere rapidi al traguardo i numeri delle squadre giungenti. E la atletica corsa scio-alpina terminò, con alto spirito moderno, con l'esame del corridore in base agli ultissimi criteri della scienza d'Esculapio.

*
* *

I nostri baldi giovani nei mesi invernali bravamente si cimentano nelle veloci discese: ma i più baldi sanno ormai che lo *sci completo* è solo lassù, fra le alte nevi ed i ghiacci, dove allo sci ben s'accoppia l'alpinismo, dove la neve è più varia, dove sui vasti altipiani la marcia di *fondo* s'alterna alle grandiose discese, dove non solo sci e bastoni, ma corda e ramponi e piccozza, ed anche bussola ed aneroide sono le altre magnifiche armi di ben più ardíte imprese.

Già disse Furrer, il campionissimo svizzero delle mirabolanti discese, che due chilometri di fondo son più severi per le gambe che non la più estenuante gara a cronometro. Bogner, l'asso tedesco che già partecipò più volte per i colori germanici ad Oslo, magnifico stilista e discesista, mi ripeteva la sera che dopo la gara di Holmenkollen, la più bella ed interessante da lui fatta fu quella dal Teodulo alla Capanna Sella. Muller, campione assoluto tedesco di sci da vari anni, mi confessava che malgrado tutte le sue vittorie (i cui diplomi si ammirano nelle sale del suo albergo a Bayrischzell), egli sarebbe stato ben triste un giorno di aver conosciuto ancor più tardi tutte quelle meraviglie di vette e pendii e fantasmagoriche visioni: ed ora il dolce pensiero di potervi ritornare quanto prima, gli riempiva il cuore della maggior gioia.

Fulgide constatazioni di cuori schietti di campioni che pur debbono già aver vissuto tante ore gloriose, ma che a noi bastano per la più viva testimonianza. Era proprio il sacrificio del nostro generoso Ottorino che doveva condurre lassù, su quegli alti campi che noi percorremmo con Lui entusiasti e solitari, altri entusiasti stranieri, nella veste di corridori: era il Suo sacrificio che doveva un giorno spronare squadre di giovani e traversare in strenua gara quei ghiacciai che sembravan dover rimanere tabernacolo quasi immacolato nei mesi primaverili e solo dischiusi a pochi fedeli.

Ormai il rifugio Mezzalama che sarà pronto per la seconda edizione del Trofeo nell'anno venturo faciliterà queste nobili scorrerie e farà eliminare quelle pochissime inevitabili manchevolezze che, particolarmente a causa dell'infuriar del maltempo, ebbero quest'anno a verificarsi: lenti trasporti del materiale dei concorrenti al Teodulo ed al giungere a Gressoney e insufficienti viveri ed ammassamento di gente al Rifugio Principe di Piemonte.

Qualche leggerissima revisione al Regolamento non sarà fuori luogo, togliendo ormai dalla circolazione la longanime « raspa », antiestetica e pericolosa (per la posizione e velocità che essa permette) su ghiacciai crepacciati, ove il volgere a curve di frenaggio è più indicato. Infine, se proprio le condizioni atmosferiche non dovessero nuovamente permettere l'effettuarsi della gara su tutto il percorso, cioè sino alla Capanna Gnifetti e poscia alla ex Linty, sarebbe bene prolungarlo dalla Capanna Sella sul ghiacciaio che scende sulla sinistra (orografica), fin dove esista neve.

PIERO GHIGLIONE

DIVAGAZIONI

ALCUNE PICCOLE COSE PIACEVOLI DELLA NOSTRA VITA ALPINISTICA

Sapere che ad una gita, dove si sarebbe voluto andare, i partecipanti sono stati rimandati dal brutto tempo.

Essere venuto ad un'ascensione in sci senza pelli di foca quando tutti ne sono provveduti, e veder arrivare un partecipante con un paio di vetuste racchette.

Strappare senza sforzo visibile, sotto l'occhio ironico degli astanti, un cristiania difficile.

In corriera, vedere scendere dall'imperiale i propri sci che si credevano rimasti a terra.

Durante un'ascensione per via normale trovare orme nella neve o gradini già scavati.

Saltando una crepaccia a labbro sporgente, sentire i propri piedi posarsi su un piano solido.

Arrivare in tempo ad accendere la cucinetta a spirito con l'ultimo fiammifero che sta per spegnersi.

Trovare in posto, ancora sano, un anello di corda per la discesa a corda doppia, e risparmiare quello che si era portato.

Rinvenire (il che capita spesso) certi inutili chiodi ficcati nella roccia da predecessori pavidi od inesperti, e farne bottino.

In un passo estremamente difficile, sfiorare con la mano per caso una tasca, dove non si mette ordinariamente, e sentire la gobba di un chiodo da roccia che si credeva smarrito.

In un bivacco non previsto e senza viatici, trovare un pezzo di vetusto cioccolato in una tasca sperduta del sacco o un vecchio limone non ancora spremuto.

Al ritorno, stanchi, da una gita, essere in piedi in un compartimento da viaggio e vedere una delle persone sedute prepararsi a discendere.

Accorgersi, dal piccolo numero di fogli che l'alpinista-conferenziere tiene in mano, che la lettura sta per finire.

LA COSCIENZA SOGGETTIVA DEL PERICOLO

Si narra che Mevio e Caio alpinisti, scalando una parete giudicata esposta a caduta di sassi, non riuscissero a mettersi d'accordo su questo particolare, affermando il primo con ostinazione che nulla si dovesse temere, il contrario asserendo il secondo.

A un certo punto, quando più alto era il fervore della disputa, un sasso curioso, sportosi un po' troppo dal suo alloggiamento, perse l'equilibrio; ma prima di cadere in terra, pensò di fare una sosta sulla testa di Mevio alpinista. Vi fece anche un bernoccolo.

« Ho sempre creduto », disse allora Caio, « che non fosse possibile, tra alpinisti, raggiungere un accordo sulla vessata questione dei pericoli oggettivi; ma credo che quando c'entrano di mezzo ragionamenti così contundenti sia molto più facile ».

« Che tu possa aver ragione mi duole assai come vedi », rispose Mevio l'ostinato, soffregandosi quel grosso bitorzolo paonazzo che gli era spuntato a sommo della fronte, « Ma ormai, ecco qua: il sasso mi ha fatto la coscienza soggettiva del pericolo. Mi è duopo dunque convenire, mio malgrado, che sei nel giusto ».

EUGENIO FASANA

ITINERARI DI TURISMO ALPINO

(ADAMELLO-CEVEDALE-ORTLES)

Capita sovente di leggere nella stampa sportiva e non di rado anche nei giornali quotidiani, notizie circa la frequenza dei nostri rifugi alpini.

Si lamenta in generale — e non a torto — che i rifugi sono poco frequentati dai nostri turisti. Si fanno diligenti statistiche; si confrontano dati riflettenti periodi e regioni diverse; si mette in rapporto l'affluenza dei turisti italiani con quella dei turisti stranieri, e dal raffronto si ricavano spesso amare considerazioni.

E non è a dire che dalla cosa non si interessino vivamente le nostre grandi istituzioni sportive e gli organi del Regime.

In primo luogo merita di essere segnalato quel magnifico complesso di opere di inziative e di pubblicazioni che fanno capo al C. A. I., la cui benemerenza forse non sono dagli Italiani nè compiutamente conosciute nè degnamente apprezzate.

Ma ci sia lecito ora tenere in alto i cuori e guardare alle migliori fortune dell'alpinismo italiano da poi che le sorti del C. A. I. sono state affidate al vigoroso impulso e alla passione animatrice di S. E. Manaresi.

Dobbiamo in secondo luogo mettere in giusto rilievo l'imponente opera svolta dal Touring Club Italiano con la diffusione fra i suoi 400 mila soci, di alcuni milioni di fogli della Carta d'Italia al 250 mila e della carta delle zone turistiche al 50 mila, e con la distribuzione di circa cinque milioni di volumi della guida delle varie regioni d'Italia, e di 185 mila copie — per ogni mese — di quella splendita rivista illustrata « Le vie d'Italia » che rappresenta il più efficace contributo alla conoscenza del nostro Paese.

In tutte queste pubblicazioni la parte alpinistica è curata con la massima diligenza e ricchezza di dati e di notizie e, nella Rivista, con splendide illustrazioni.

La geniale collaborazione del Touring e del Club Alpino ha poi dato ai turisti italiani le preziose guide « Da Rifugio a rifugio » che sono il vademecum di quanti prediligono quella simpatica forma di modesto alpinismo che consente di godere la vita di montagna in tutta la sua semplice e pura bellezza e in tutta la sua libertà. La stessa, tanto auspicata collaborazione, ci darà poi, in un non lungo numero d'anni, la collana completa della «Guida dei Monti d'Italia».

Come avvenga che non ostante tanto fervore di opere e ad onta di tante agevolazioni e aiuti e incoraggiamenti offerti dal Regime si debba pur sempre lamentare la scarsa frequenza dei nostri Rifugi alpini è fenomeno di merita ogni attenzione.

Evidentemente le cause sono molteplici, nè io mi propongo di ricercarle nel loro complesso. Però son indotto a pensare che sia dovere di ognuno recare sia pure un modestissimo contributo all'esame e alla migliore soluzione del problema la cui importanza, è facile comprendere, va assai oltre a ciò che possa rappresentare un dato statistico. Ed intendo perciò di soffermarmi, fugacemente, su di una di tali cause — e forse non ultima; mi riferisco alla scarsissima conoscenza topografica che si ha fra noi delle nostre montagne.

Dobbiamo parlarci chiaro: la nostra manchevolezza in questo campo è alquanto grave, ed è tanto più deplorevole in quanto, essendo divenute le Alpi magnifica palestra di alpinisti e di turisti che vi accorrono da tutte le parti del mondo, ci tocca non di rado di constatare la nostra inferiorità.

È tempo di rimediarci di questo nostro difetto. Occorre persuaderci — e persuadere sopratutto i giovani — che la conoscenza della montagna accresce il diletto che esse possono dare.

Beninteso, io mi rivolgo non tanto agli scalatori di ardue cime ma piuttosto alla più numerosa schiera di coloro che amano praticamente il turismo in montagna.

A questi dobbiamo dire che le Alpi non costituiscono una riserva cui pochi privilegiati possono accedere.

Quasi tutte le più alte vette sono agevolmente accessibili con mezzi fisici normali, solo che alla passione di salire si accompagnino prudenza, energia e disciplina.

Che se a queste indispensabili condizioni uniremo anche una buona conoscenza della particolare conformazione dei principali gruppi e della situazione dei rifugi e dei possibili collegamenti attraverso gli alti valichi, noi potremo ideare ed effettuare anche in brevissimi periodi di tempo, escursioni alpinistiche di grande interesse nelle quali ascensioni, alternandosi con le traversate, ci concederanno le più grandiose visioni del mondo alpino.

La vastità della catena delle Alpi e la inesauribile varietà delle sue sublimi bellezze offrono per l'appunto la possibilità di ideare itinerari alpinistici attraentissimi.

Additarne qualcuno ai giovani penso che possa costituire un efficacissimo incitamento così alla conoscenza come alla frequenza della montagna.

Essi sentiranno il desiderio di riconoscere sulle carte tali itinerari; forse anche si troveranno nella necessità di apportarvi delle varianti in relazione alle particolari condizioni del luogo, al tempo disponibile e alle possibilità fisiche di ciascuno.

Pertanto le mie semplici considerazioni vogliono essere nient'altro che un invito a quanti hanno avuto la buona ventura di percorrere le Alpi nostre, di far conoscere qualcuno degli itinerari che essi hanno compiuto. Ognuno che si trovi in tale possibilità porti il suo contributo a questa opera di sana propaganda.

***

Premetto essere mia consuetudine, già da molti anni, di trascorrere il mio periodo di vacanze in montagna e di inserire in tale periodo una « settimana alpinistica » durante la quale i miei fratelli ed io, svolgiamo un programma preparato con tutta la cura possibile.

In un passato agosto avevo portato la mia famiglia a Castione della Presolana, nella Val Seriana. L'ottimo albergo Orobia — che per la geniale e coraggiosa iniziativa del nuovo proprietario è uno dei più confortevoli fra quelli che sorgono nei vari centri turistici estivi e invernali delle nostre prealpi — costituiva la base... delle operazioni.

La zona prescelta per la settimana alpinistica è stata quella dove si è svolta la più aspra guerra di alta montagna: la regione dell'Adamello, del Cevedale e dell'Ortles. Così che il nostro magnifico vagabondaggio alpestre non fu soltanto grandiosa visione di superbe bellezze ma devoto e commosso pellegrinaggio di combattenti nei luoghi del sacrificio e della gloria dei nostri alpini.

Il Rifugio «Ai Caduti dell'Adamello», m. 3100, della Sezione di Brescia

Il favore del tempo acconsentì che l'itinerario si svolgesse integralmente così come era stato ideato.

Ne riportammo impressioni incancellabili.

*
* *

12 agosto – *Concentramento a Castione della Presolana* (m. 900) (1) (2 ore in auto da Milano).

Si parte verso mezzogiorno in autocoriera per Schilpario. Con breve salita si raggiunge la Cantoniera della Presolana (m. 1286); bella vista verso il baratro del Dezzo recante tuttavia le tracce dall'immenso disastro della diga del Gleno. Raggiunto il torrente a Dezzo si prende la salita e in un'ora si arriva a Schilpario (m. 1125) sempre con bellissima vista sulla vertiginosa parete nord della Presolana (ore due da Castione).

A piedi per il Passo Campelli seguendo fino a Fondi la strada carrozzabile che porta al Passo Vivione e che si svolge in bellissimo bosco. Si incontrano interessanti avanzi delle antiche miniere di ferro che diedero già ricchezza alla valle.

Oltre il bosco bella veduta sul Pizzo Camino e sul Cimone della Bagozza. In tre da ore Schilpario si è al Passo (m. 1892) dal quale bella vista sulla Valcamonica e sui monti dell'opposto versante; a nord l'Adamello e verso sud l'arida guglia del Badile Camuno.

Discesi in Valle (ore due e mezzo dal Passo Campelli) si raggiunge in pochi minuti la stazione di Ceto-Cerveno sulla linea della Valcamonica.

In treno un quarto d'ora a Cedegolo.

13 agosto – Qui sbocca la Val di Saviora. Innalzandoci bella via sulla valle dell'Oglio. Una buona strada, attraverso boschi di castagni porta a Cevo a Saviore. Conviene raggiungere (2 ore) direttamente Fresine (m. 850). Qui si ha il modo di affidare i sacchi alla teleferica della Società Elettrica dell'Adamello, che li trasporta fino al lago Salarno (3 ore da Fresine).

Imponente la diga che sbarra il lago. La massa d'acqua per mezzo di un canale scavato nella montagna è portata ad alimentare il lago d'Arno. Rivolgersi alla cortesia del guardiano della diga per una guida all'Adamello.

In una ora dal lago si raggiunge il Rifugio Prudenzini (m. 2272).

14 agosto – Il nostro intinerario segna una giornata piena. Si parte che ancora è notte: la guida procede con ritmo celere e noi seguiamo la sua ombra nel buio.

C'innalziamo rapidamente. Le cime cominciano a tingersi della rossa luce dell'alba. A due ore e mezzo dal Rifugio si tocca il Passo di Salarno (m. 3168) che ci introduce nel Pian di Neve solenne nella immensità del suo silenzio bianco (mi perdoni l'ombra del Carducci, il plagio). Agevolmente in altre due ore alla vetta dell'Adamello. Panorama meritatamente lodatissimo. Si ha innanzi il teatro delle memorabili gesta dei nostri alpini. Monte Fumo, Dosson di Genova, Cresta della Croce, La Lobbia Alta, col nuovo rifugio dedicato ai caduti dell'Adamello.

Dopo aver ammirato a lungo il grandioso spettacolo si inizia la discesa per la breve rapida cresta nord est. Si raggiunge di nuovo il Pian di Neve e girando alla base del Corno Bianco, si tocca il Passo Brizio (m. 3147) (ore 2 dalla vetta).

Si cala quindi alla vedretta dei frati e senza alcuna difficoltà si giunge al Rifugio Garibaldi (un'ora e mezza dal Passo). Qui appare in tutta la sua selvaggia bellezza l'ardua parete nord dell'Adamello.

Si riprende la discesa giù per la Val d'Avio. Poco dopo tre belle cascate. Il sentiero costeggia il lago d'Avio e quindi trasformandosi in careggiabile conduce fino a Temù (m. 1173) in 3 ore e mezza dal Rifugio Garibaldi.

15 agosto – In un'ora a piedi si è a Ponte di Legno (m. 1261). Di qui per carrozzabile (accorciatoia) in ore 5 al Passo di Gavia (m. 2652) dove oltre ad un albergo (buono) vi è il Rifugio del C. A. I.

La discesa a Santa Caterina (m. 1736) richiede circa tre ore. Bellissimo l'ultimo tratto, in bosco.

16 agosto – Da Santa Caterina in un'ora e mezza di ottima mulattiera all'Albergo Buzzi al Ghiacciaio dei Forni (m. 2200), in posizione bellissima e meta di passeggiata di rigore per i villeggianti di Santa Caterina e di Bormio. Merita una visita l'attigua chiesolina curata con senso d'arte: carat-

(1) Naturalmente, per chi si trovi in Val Camonica o avesse comodità di accedervi, l'itinerario può avere inizio da Cedegolo dove si apre la Val di Savione che porta al Rifugio Prudenzini: in tal caso chi abbia desiderio di affrettare il giro potrebbe prendere le due prime giornate in una sola. Invece a chi trovasse agevole accedere a Pinzolo nella Valle di Rendena si suggerisce di raggiungere per la Val di Genova il Rifugio del Mandrone ovvero quello della Lobbia dai quali si può compiere l'ascensione dell'Adamello.

(clichés C. A. I.) (neg. O. Schiavio)

Gran Zebrù, m. 3860, visto dal Rifugio Città di Milano

Per la comodità con la quale vi si accede da Santa Caterina e per il diletto che procura l'ascensione, il Cevedale merita di essere salito da quanti amano formarsi un reale concetto dell'alta montagna.

La discesa al Rifugio costituisce una deliziosa passeggiata di poco più di un'ora. Colazione.

Prima di partire ci accordiano con una guida per la traversata del Ghiacciaio di Solda.

Si parte in cordata per il Passo del Lago Gelato (m. 3133) che si raggiunge in un'ora. Rovine della Capanna di Halle distrutta durante la guerra. Panorama straordinariamente bello. Si discende per il Ghiacciaio di Solda — in vero orrido labirinto — avendo sempre dinnanzi il grandioso scenario dei due colossi Zebrù e Ortles. Si raggiunge (un'ora e mezza dal Passo) la Capanna Città di Milano. il confortevolissimo fra i rifugi del gruppo dell'Ortles. In basso ci invita il bacino di Solda, così splendido di

teristico un grande crocefisso che si profila nell'azzurro del cielo attraverso una vetrata che costituisce la parete di fondo. Notevole anche una « Via Crucis » dipinta su mattonelle in ceramica.

All'esterno in bossoli da proiettili da 75 molti fiori rinnovati sempre dalla pietà dei villegianti, e tra i fiori i noti versi del Bertacchi alla Madonna delle Nevi.

Man mano che si sale, il panorama si fa sempre più grandioso: bellissima la cresta del Tresero al S. Matteo che si profila candida nell'azzurro del cielo.

In due ore si arriva alla Capanna Pizzini (m. 2706) che sostituisce la vecchia Cedeh (distrutta dalla guerra) con ottimo servizio d'albergo. Proseguendo — sempre per buon sentiero — al Passo Cevedale (m. 3267) nei cui pressi è situato il Rifugio Gianni Casati (2 ore e mezza dalla Pizzini) in superba posizione fra ghiacciai e nevi.

Dal Rifugio breve e interessante passeggiata di ghiacciaio fino al costone sul versante di Val Martello dove tre pezzi da 159 stanno a testimoniare quanto fu aspra e ardua la guerra lassù.

17 agosto - Si parte per il Cevedale. È prudente legarsi in cordata specie se neve recente abbia coperto i crepacci: ma si può fare a meno della guida se si ha un po' di pratica di ghiacciaio.

È assai bella la vista tutto all'intorno, il paesaggio è prettamente polare. I nostri sguardi sono attratti particolarmente dalla svelta e ardita piramide del Gran Zebrù; qui è proprio lui il re!

In meno di due ore si raggiunge la vetta. Tira vento e ci ripariamo dietro un muricciolo a secco, avanzo di un posto di vedetta. Pochi metri più sotto una baracchina di legno si è riempita di ghiaccio, ma resiste a tutte le furie degli elementi. Il panorama è grandioso; certo è uno dei più belli delle Alpi.

Passo del Lago Gelato, m. 3133, e Vedretta di Solda (nello sfondo il M. Cevedale)

verde e di serenità nella tormentata cerchia di ghiacci e di nevi.

Dal rifugio a Solda (m. 1845) bella passeggiata di circa un'ora e mezza. L'ora del tramonto nella bella conca è piena di incanto.

18 agosto - Si indugia volentieri a Solda nella mattinata luminosa. Il sentiero si svolge dapprima in magnifico bosco; poi su grande morene glaciali. In due ore da Solda si arriva al rifugio Tabaretta (m. 2570). Continuando per ottimo sentiero in altre due ore si giunge alla Payer (m. 3030) la capanna aerea, arditamente costruita sul crostone della Tabaretta. Per la facilità dell'accesso e la bellezza del panorama la Payer costituisce di per sè meta di gita ai villeggianti di Solda e di Trafoi. A tarda sera ci raggiunge la guida con cui eravamo accordati la sera innanzi a Solda.

(clichés C. A. I.) *(neg. O. Schiavio)*

Reticolati austriaci sul Passo del Cevedale

19 agosto - È la giornata dell'Ortles.

Si parte in due cordate: io con la guida, i miei fratelli fra loro. L'ascensione senza presentare difficoltà eccezionali, impone continua attenzione per la rapidità di taluni pendii e per la poca sicurezza degli appigli nei tratti rocciosi.

Il paesaggio mano mano che ci s'innalza si fa sempre più maestoso. A metà via circa fra il rifugio e la vetta, piccola baracca di guerra. Qui breve sosta di uso. La veduta si fa sempre più interessante. Il Bernina e il Disgrazia già si mostrano in tutta la loro bellezza. Si supera un ultimo ripido pendio di ghiacciaio e quindi alla vetta (m. 3905).

Il panorama è imponente e la parola non può esprimere la sovrana maestosità. Le vette divine si mostrano con una meravigliosa chiarezza di particolari, mentre in lontananza si profilano le candide masse del Rosa e del Bianco.

L'occhio non si sazia di ammirare. Si ha l'impressione di essere in un mondo fantastico e l'anima è quasi oppressa da tanta bellezza! La discesa non meno della salita richiede in taluni tratti molta attenzione. Al piccolo ghiacciaio della Tabaretta buoni gradini nel pendio vertiginoso: badare — specie nelle ore calde — alla caduta di sassi.

Festosamente rientriamo alla Payer che è mezzogiorno.

Dopo colazione lasciamo il Rifugio e toccata la Capanna Borletti, e dopo esserci dissetati alle tre fontane sante, giungiamo a Trafoi (ore 3 dalla Payer).

Qui ha termine la bella escursione alpinistica.

Da Trafoi in auto — valicando lo Stelvio — arriviamo in serata a Bormio dove pernottiamo. Il mattino appresso in auto a Tirano, donde in treno per Sondrio, Colico a Lecco dove mi separo dai miei fratelli i quali proseguono per Milano. Io per Bergamo faccio ritorno a Castione dove mi attendono la mia famiglia e... la Presolana!

Ortles, visto dal Rifugio Città di Milano

DOTT. M. SCAPINI

(cliché C. A. I.)

Via Binel-Cretier per la parete N.-N.E. della Grivola

Una delle ardue imprese compiute dall'accademico Amilcare Cretier, caduto il 7 luglio corrente con Basilio Ollietti e Antonio Gaspard dopo aver vinto il Pic Tyndall percorrendone tutto il crestone meridionale.

LA NOSTRA PAGINA SCIENTIFICA [1]

IL MASSICCIO DEL BERNINA (Alpi Retiche)

Il Pizzo Bernina ed il Roseg appaiono nella loro superba bellezza; le nevi li ammantano bianche e purissime, discendono giù per valloni, a riunirsi nel grande ghiacciaio di Tschierva. Dinanzi a tale visione la ammirazione e la gioia, suscitate nell'animo nostro, possono completarsi con le gioie della mente; poichè è pur bello indagare nel libro della natura e conoscere le leggi che i fenomeni naturali regolano, per cui la materia stessa svolge la sua vita in eterna meravigliosa vicenda.

(fot. M. Vanni)

Due grandi *circhi*, dalla forma di conche chiuse da tre parti, si aprono al di sotto delle altissime creste, raccogliendo le nevi e formando nel loro insieme quella parte superiore del ghiacciaio che dicesi *bacino di raccoglimento*. Esso nel ghiacciaio alpino assume per lo più questa tipica forma, che lo fece chiamare circo e da taluno lo fece paragonare ad una poltrona a braccioli. Sul fondo di questo, la neve, sia cadendo direttamente, sia cadendo sotto forma di valanghe dalle pareti, si accumula e si comprime per lentamente scaricarsi giù verso la valle. Le pareti, che chiudono il circo, si distinguono sempre per una notevole ripidità, opera della violenta azione demolitrice esercitata dall'atmosfera coi suoi sbalzi di temperatura, sì che le rocce si rompono in minuti frammenti, che cadono poi sul fondo del circo stesso. Sotto tale azione le pareti tendono ad assottigliarsi sempre più, specie, come spesso accade, se i circhi si corrispondono sui due versanti del massiccio montuoso. Questo arretramento delle pareti ci spiega con l'assottigliamento anche quelle profonde spaccature in cui le creste appaiono incise; spaccature che vengono a formare elevati ed impervi colli.

Le nevi, discendendo dai circhi, si scaricano nei solchi vallivi sottostanti ove, per la più elevata temperatura, il ghiacciaio va lentamente disciogliendosi. In questa regione più bassa del ghiacciaio si fa inoltre caratteristico il fenomeno delle *morene*, ossia di quelle collinette di detriti rocciosi, caduti dalle pareti sovrastanti e tras-

[1] Per cura del Comitato Scientifico della Sezione di Torino del C. A. I.

portati in basso dal ghiacciaio nel suo lento moto di discesa. Nella fotografia appaiono ben visibili le due grandi *morene laterali*, che si appoggiano ai fianchi della montagna, come pure è ben visibile una *morena mediana* formata dal detrito di disfacimento, che cade dal lungo costone roccioso emergente.

Tutta la massa del ghiacciaio discende giù per il suo peso e per la sua plasticità o meglio viscosità, per cui il ghiaccio del ghiacciaio si adatta alla forma del fondovalle. Ma tale adattamento non è perfetto e il ghiaccio, sottoposto a forti tensioni, si spacca in larghe fessure dette crepacci. Questi si formano specialmente dove il fondovalle obbliga il ghiacciaio a superare alti gradini formando grandiose cascate in cui il movimento alla superficie è più rapido che al fondo; fatto questo che, producendo una tensione longitudinale, dà luogo ai *crepacci trasversali*. Al di sotto della rottura di pendenza il ghiaccio si rinsalda di nuovo. Nella fotografia sono visibile alcune di queste zone più intensamente crepacciate, in corrispondenza dei gradini al disotto dei circhi.

Tutto il mantello di ghiaccio si muove con leggi assai simili a quelle con cui scorre un corso d'acqua; e se, in alto, il ghiacciaio è alimentato, in basso, sotto al limite delle nevi perenni, si discioglie per effetto della più elevata temperatura; ma poichè la proporzione fra alimentazione e discioglimento o, come si dice *ablazione* non è mai in perfetta corrispondenza, i ghiacciai di anno in anno variano il loro spessore e la loro lunghezza. Tali oscillazioni sono rigorosamente misurate e controllate, poichè, come avremo altra volta modo di dimostrare, esse hanno importanza non solo scientifica ma anche economica.

M. VANNI

NUOVI ORIZZONTI PER LO SCIATORE
LA VAL MAIRA

(continuazione e fine, vedi numero precedente)

VALLONE MARMORA

GENERALITÀ

PONTE MARMORA (o di Prazzo), m. 944. Sulla Nazionale Dronero (a Km. 26). — Acceglio (a Km. 9).

Albergo, rivendita commestibili, privative, centrale elettrica.

Strada provinciale, non sgombrata d'inverno, fino a Marmora e Canosio, Km. 3.

MARMORA (Borgata Vernetti), m. 1223, posta e telegrafo, trattoria con alloggio.

BORGATA TORELLO (m. 1393), ultima osteria.

CANOSIO (ex Comune), metri 1220, trattoria con alloggio.

PREIT, m. 1575, ultima osteria (alloggio), commestibili, privative.

ITINERARI

15) Ponte Marmora (m. 944) - Marmora (m. 1220) Vallone omon. - Col d'Esischie (m. 2370), alla testata di Val Grana.

In un'ora da Ponte Marmora a Marmora (Borgata Vernetti) per carrozzabile. Indi per mulattiera battuta, che scende ad attraversare il torrente correndovi da presso e lo rivalica poco sotto le case San Sebastiano (m. 1338), a Borgata Torello (m. 1393) e Tolosano ultima abitata in permanenza (m. 1530).

Tenersi presso il tracciato della mulattiera scendendo, dopo breve tratto in piano, con moderata pendenza presso la sponda del torrente e rimontandone tosto il fianco diritto, lungo il vallone che si fa incassato, per riaccostarsi al fondo di esso all'altezza di Grange Ischia Sottano, di là dal vallone qualche decina di metri più elevate.

Su pendio meno erto si raggiunge Grangia Rocciasone (m. 1731); indi per costa inclinata, riappressandosi ancora al corso dell'acqua, passata una comba, si attacca con decisa salita volgendo a mano sinistra, il successivo largo sperone boscoso alzandosi in vista della valle superiore.

Con neve sicura il tracciato può essere tenuto più in alto qualche decina di metri, nel bosco rado.

A destra la grandiosa parete nord-est della Bianca, tutta solcata da canaloni pressochè paralleli, ammantati di bosco. Sulla cresta che dalla Bianca prosegue verso nord, una lunga depressione a m. 2320 (vedi itinerario 18).

Si perviene così all'orlo del vasto attraente ripiano nel quale Gias Lauset (m. 1984), gruppo di grange taluna ottimamente sistemata per soggiorno estivo prolungato.

Attraversato il ripiano e qualche metro più in basso la comba Castellazzo, si prosegua a livello per un tratto inclinato del fianco successivo — lavina — toccando le Grange Boschetto, poi quella Siteites, infine il gruppo numeroso del Ghetto (m. 2047) a ridosso di un mammellone (alto 50 metri) che sovrasta il vasto pianoro antistante. Si prenda a sinistra di questo, sopra i grossi massi sparsi che vi appariscono alla base, per toccare un collettino (di pochi metri men elevato del detto mammellone) e si risalga l'ampio dorso che scende sul colletto medesimo da est, cioè dalla dorsale divisoria con la Val Grana a fianco del Col d'Esischie. Svoltandovi sul lato di mezzodì si è in vista verso destra (sut-ovest) di tutto il vallone nonchè dell'intaglio del Col del Mulo.

La valletta tosto si spiana per ridelineare poco avanti la propria sagoma, delimitata a destra dalla rocciosa costiera culminante nelle roccie Ciarmetta (m. 2553) e rilevata di 200 metri in media. Al termine del vallone che è di elementare percorrenza — diviso, nel tratto intermedio, in due rami paralleli da una bassa morena di massi cospicui, che si lascia a destra — appare poco elevato il Col d'Esischie.

Da Ponte Marmora a Marmora (Vernetti) ore 1.

Da Vernetti a Tolosano, ore 1.

Da Tolosano a Lauset, ore 1.45.

Da Lauset al Colle, ore 1.30.

●

16) Grange Lauset (m. 1984) - Col Sibolet n. 1 (m. 2532) e n. 2 (m. 2505).

Fino a Grange Lauset, (vedi itinerario 15).

Il pendio che adduce alle citate depressioni della dorsale divisoria con la Val Grana è uniformemente moderato e ampio.

Il percorso si svolge dal pianoro delle Lauset in netta direzione di est, tra la comba Castellazzo a destra ed un valloncello fiancheggiante lo sperone che culmina nel Bric dell'Oliveto a sinistra (m. 2415), quindi per costa spaziata. Alla facilità di esecuzione questo itinerario accoppia una attraenza veramente notevole.

Per il colle n. 2 piegare a destra nell'ultimo tratto, contornando la testata delle combe affluenti della Castellazzo.

●

17) Grange Ghetto (m. 2047) - Col del Mulo (m. 2527).

Fino alle Grange Ghetto, vedi itinerario 15).

Prendasi a destra nord-ovest verso il fondo del Marmora, contornando il mammellone alto 50 metri (vedi itinerario 15), quindi lo sbocco del valloncello che porta al Col d'Esischie, poi la base della dorsale che lo separa dal contiguo, diretto al Col del Vallonetto (m. 2447). Successivamente si traversa il vasto ripiano dove sfocia quest'ultimo largo canale iniziando la maggior ascesa col poggiare verso destra sotto una balza parzialmente scoperta (m. 2298 al culmine).

Seguendo dappresso il fondo vallivo si perviene al tratto finale che presenta un'inclinazione assai pronunciata — attenzione — superabile in condizioni buone d neve e senza sci.

Il nodo del Mulo dà l'accesso: a est, pel Colle di Valcavera (m. 2410) all'interminabile vallone dell'Arma (Stura di Demonte); a sud direttamente nei Valloni di Chiaffrea e Madonna ed in quello di Badia, non fattibili; a ovest pel Col d'Ancoccia (m. 2535) nell'alto Vallone del Preit. (Vedi itinerario 3).

●

18) Grange Lauset (m. 1984) - Passo a m. 2320 ed a m. 2290 - Vallone e Grange della Valletta - Borgata Preit di Canosio (m. 1575).

È questo l'unico passaggio sciistico nei tratti inferiore e medio della dorsale Marmora Preit.

Il percorso è ripido proprio sotto i Passi, specie dal versante Marmora, — attenzione — e può presentare cornice al primo valico. Esso si svolge lungo e attraverso grandi canaloni boscosi solcanti le inferiori estese pendici nord-est del monte La Bianca, la cui bastionata rocciosa s'innalza di là dal pianoro delle Grange Ghetto (vedi itinerario 15) e termina ad un collettino m. 2345 che un cocuzzolo a m. 2409 separa dal primo Passo soprasegnato.

Dalle Grange Lauset, per pendio comodo, avanti la comba Castellazzo, scendere a attraversare il Marmora. Si contornino pressochè in piano i fianchi di un primo solco, imprendendo quindi la salita col valicarne un secondo confluente in basso col primo. Si rimonti quindi diagonalmente un largo ondulato dorso boscoso e si proceda a tagliare nei punti di minore inclinazione, valloni solchi e speroni — dai quali ultimi il passo è sempre, visibile — puntando all'estremo tratto della costiera della Bianca per evitare il più ripido pendio sottostante direttamente al valico.

Di là da questo si gira a sinistra in piano per la falda nord-est del cocuzzolo m. 2409 e si giunge alla vicina depressione m. 2305 che limitano: a sinistra il detto cocuzzolo e a destra uno spuntone m. 2328 formante fianco al ramo che discende alle Grange Valletta con pendio abbastanza sensibile ma che si rispiana sui m. 2150 e poi ancora presso le Grange stesse a m. 2070.

Volgendo al basso per costa arborata, portarsi presto dappresso al fondo della Valletta, il cui fianco sinistro regge poco sopra un ripiano (donde a Grange Giacarloso (m. 2080) mentre quello destro, ripido e roccioso, termina in una crestina che nasconde un solco — paral-

lelo al ramo principale che si segue — il quale va a sboccare nel ramo medesimo fattosi allora aperto e disseminato di blocchi sulla sinistra del suo letto.

Conviene ora salire la inclinata ma buona sponda destra, cessato il bosco che prima, fino all'incontro di un canale assai incassato, punteggiava questa falda. Elevatisi di una sessantina di metri, si bordeggi toccando Grange Colombero Sottano (m. 1698), quindi divergendo dalla direzione della Valletta, si scenda verso destra per magnifici clivi al ponticello sul Rio Preit più prossimo alla Borgata di tal nome, posta poco a valle di esso.

Dalle Grange Lauset al Passo m. 2320 ore 2,30-3 c.

VALLONE DI STROPPO

GENERALITÀ

STROPPO — m. 927 in frazione Bassura sulla Nazionale Dronero (a km. 22) — Acceglio (a km. 15) Trattorie.

ITINERARI

19) Stroppo (m. 927) - Borgata Morinesio (m. 1459) Bassa di Rasis (m. 2425) - M. Cugulet (m. 2494).

Il percorso, esposto a mezzodì e ponente, adduce alla dorsale Maira-Varaita.

Per la mulattiera a frazione Paschero (m. 1087, vedi itinerario 20).

Sempre su via battuta e ripida per Ruà Valle (m. 1370) e la grossa frazione di Morinesio (m. 1459). Si prosegue in media salita e medesima direzione sud-nord lungo questa falda ora meno inclinata, attraversando tutti i bedali e ruscelli minori che la solcano e vanno a scaricarsi nella forra del S. Giuliano, corrente in basso parallelamente al nostro tracciato.

Giunti all'incontro di un ennesimo canale, quello di Pra Riba a circa m. 1600, si sale l'opposto versante di esso fino a portarsi in vista del sottostante predetto vallone S. Giuliano. Su questo lato esposto a ovest elevarsi 150 metri circa dal punto di attraversamento del Pra Riba, indi allontanarsi dal S. Giuliano medesimo piegando verso destra, nord-est, seguendo un valloncello che porta a una terrazza sui 1850 metri circa. Ottima fontana. Proseguendo si tocca poco oltre un dorso formante la destra orografica del più prossimo canale di Pra Riba.

Il pendio che diviene d'ora innanzi pronunciato — attenzione — e è risalito seguendo lo sviluppo del detto dorso (sui 2050 metri all'itinerario 19 A) ed attraversando poi poco sopra due rami del citato canale, un centinaio di metri più in basso dei salti di roccia donde quelli hanno origine. Sempre verso nord-est si costeggia e valica sui 2250 metri il secondo canale omonimo che mira in alto alla bassa di Rasis raggiungibile con pendenza attenuata.

Per la dorsale, in direzione est, toccasi il Cugulet Da Stroppo al Monte Cugulet ore 5-6:

●

19) Stroppo (m. 944) - Morinesio (m. 1459) - Bassa dell'Ajet (m. 2310) - Colle di Sampeyre (m. 2284)

Fino alla regione dei Piani, cioè a m. 2050 circa, vedi itinerario 19).

Si risalgono le pendici che sovrastano la comba di S. Giuliano, tagliando successivi solchi disposti a raggiera che vanno a immettervisi, dirigendosi un poco a sinistra del Monte Nebin, per piegare infine nell'ultimo tratto ancor più a sinistra diretti alla Bassa.

Per la larga dorsale, verso ovest, o sul versante di mezzodì volendo evitare la gobba intermedia del Cugn di Goria, si arriva al Colle di Sampeyre.

●

20) Stroppo (m. 944) - Paschero (m. 1087) - Colle Bettone (m. 1831) - Costa Cavallina - Bassa dell'Ajet (m. 2310) - o Colle di Sampeyre (m. 2284)

Fino a Paschero come nell'itinerario 19).

Fuor di Paschero si prenda la battuta mulattiera che passa a Case Arneodi (m. 1074) e va ad attraversare il Bedale S. Giuliano qualche metro più in basso. Per l'opposta falda ripidissima, la via porta a Borgata Ciamino (m. 1335) e a Case Conta (m. 1438). Tra boschina rada si rimonti lo sperone sovrastante a ovest la borgata fin sopra i 1600, volgendo quindi a tagliare il ruscello di destra e la inclinata costa seguente per toccare un successivo sperone circa un centinaio di metri più in alto. Invertita la marcia a sud-ovest, volgasi alla depressione della cresta divisoria col Vallone di Elva, cioè al Colle Bettone (m. 1831).

Il tracciato si sviluppa ora sulla cresta medesima che per un dislivello di 100 metri è assai dritta e si stende poscia spaziosissima, con frequenti tratti pianeggianti, fino al crinale Maira-Varaita, dapprima con distesa magnifica di bosco dalla parte di Elva, dominandone la conca grandiosa seminata di borghi e chiusa dalla catena Monte Chersogno-Camoscere-Pelvo ad ovest e dal detto crinale a nord.

Giunti ben sotto a questo si prende a destra per la Bassa dell'Ajet e a sinistra invece per il Col Sampeyre.

Dalla costa Cavallina e dal Col Sampeyre si può scendere per più tracciati nella Conca di Elva, la quale conta percorrenze sciistiche numerose in questo solo settore, mentre nella zona inferiore il grande ventaglio di vallette si raduna e stringe nella precipite forra dal transito proibitivo d'inverno.

Da Stroppo al Col Sampeyre ore 6-6.30

(fine) **emmebi**

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

Tre belle imprese di sci alpinistico — Il noto alpinista accademico italiano Piero Ghiglione ha compiuto tre belle imprese di sci alpinistico sulle montagne dell'Austria.

Dapprima con la signorina Nini Pietrasanta ha effettuato la completa traversata in sci, senza guida, delle Zillerthaler Alpen, dalla Greizer alla Alpenrose Hütte (essendo la Berliner Hütte chiusa) ed alla Dominicus Hütte, attraversando lo Schwarzenstein (m. 3400) ed il Gross Mosele (m. 3679), poi successivamente ha portato a termine la traversata del Gruppo dell'Olperer (m. 3500) sino alla Spannagel Hütte, al Tuxjoch e Hintertux.

L'ing. Ghiglione proseguiva poi da solo nella bella impresa su altre Alpi austriache e malgrado il tempo burrascoso, effettuava la traversata in sci del Gross Venediger (m. 3660) dalla Defregger alla Badener Hütte, attraversando il Rainer Horn, l'Oper Zaun e la Krystallwand, effettuando la più lunga discesa in sci dalla vetta del Gross Venediger; e quindi quella del Gross Glockner (m. 3798) dalla Capanna Studl al gran ghiacciaio del Pasterze risalendo poscia nello stesso giorno il Johannisberg (m. 3500), attraversando il Riffltor e portandosi infine alla Oberwälder Hütte (m. 2965); ed il giorno dopo risalendo al Baerenkopf (m. 3400) e riportandosi finalmente al Franz Joseph Haus (m. 2820), percorrendo così tutta la principale zona sciistica del Gross Glockner.

In occasione del cinquantenario della Società Alpina delle Giulie « custode della frontiera orientale », Odo Samengo ha voluto ricostruirne la storia dai primi giovani e volonterosi ideatori, a tutta l'opera grandiosa svolta da questa Società. L'autore sa mettere in risalto, la passione e l'animo dei generosi soci: l'ardore profuso per far prosperare ed assicurare all'associazione un sicuro avvenire, il desiderio loro di ascesa e sviluppo.

E se la guerra molte promesse e speranze ha stroncato, altre ne sono sorte e ne sorgono sempre di nuove: « i giovani — egli dice — con le loro arditissime imprese un po' in tutti i gruppi delle Alpi, ma specialmente sulle Giulie, Carniche e Dolomiti, sono oggi all'avanguardia dell'alpinismo nazionale. Altamente significativa è la conquista di questo primato nel compimento del mezzo secolo di vita del Sodalizio ».

Col 1° luglio 1933 - XI la Sede Centrale del Club Alpino Italiano è stata trasferita in Corso Umberto 4, Roma (8).

PRIME ASCENSIONI SALITE IMPORTANTI TENTATIVI

MONTE BIANCO

M. Bianco – Cresta di Peuteret. 1ª discesa. 9-10 luglio 1928: J. Lagarde e Dr. Migot. - 2ª disc.: J. de Lepiney e L. Neltner.

Aig. de Trelatête – Punta Centr. (var. alla via solita dal vers. franc.). 1ª salita: 17 agosto 1930: R. Gréloz e F. Marullaz.

Aig. de Leschaux – Parete ovest 1ª disc. 16-17 luglio 1929: Crouan-Schab, e dott. Mogot con Armand Charlet (guida).

Petites Jorasses – Parete nord-ovest 1ª asc. 16-17 luglio 1929: gli stessi.

Tour des Jorasses – 1ª asc. e la 1ª travers. 5 agosto 1931: G. Boccalatte-Gallo, R. Chabod, G. Derege, P. Zanetti.

Aig. du Peigne – Parete sud. 1ª asc. 22 agosto 1930: V. Hugonnet con Alf. Couttet (guida) e Henry Comte (guida).

Col de deux Aigles – Vers. nord. 1ª asc. 29 giugno 1930: Jean Crobet, Francis Marullaz, Luc. Maystre e Rob. Gréloz.

Aig. de grand Charmoz – Parete nord. 1ª asc. diretta. 6-7-8-9 luglio 1931: Willy Merkl e Willy Welzembach.

Grand diable du Grépon (o grand Gendarme) – 1ª asc. giugno 1914: Aderion Matlan con Joseph Knubel (guida). - 2ª asc. 10 agosto 1930: L. J. Dernaz, Marcel Gallay e I. Calame. - 3ª asc. 27 agosto 1930: Joseph Georges detto « le skieur » di Evolena (guida) (questa 3ª erroneamente segnata come 1ª asc. dalla « Montagne » del 1931, pag. 47).

Pain de Sucre – Versante nord-est. d'Envers de Blaitière (Var. diretta). 14-15 agosto 1931: Aldo Laus, C. Negri, P. Emardi.

Aig. du Fou – Cresta sud-ovest. 1ª disc. 30 agosto 1930: Boby Ansardaux, R. Gaché, R. e J. Jonquière. - 2ª disc. 5 settembre 1931: J. W. Alexander e un comp. con A. Couttet (guida) e André Clerico (guida), (1ª disc. dal Col du Fou al Ghiacc. de Blaitière).

Brèche - Crocodile - Caiman – Variante d'Envers de Blaitière. 1ª disc. 6 luglio 1930: J. Grobet, F. Marullaz e J. Ritzmann.

Le Crocodile – Vers. nord. 1ª asc. 14 agosto 1927: R. Washburn con G. Charlet (guida) e A. Ravanel (guida).

Aig. de Blaitière - Aig. de Ciseaux - Aig. du Fou – Variante della via alle tre punte. 30 agosto 1930: P. Kéfer con Camillo (guida) e André Tournier (guida).

DOLOMITI

Sass Maor – Parete est. 4ª asc. 18 settembre 1932: G. Gervasutti e G. Boccalatte - Gallo, in 10 ore. Nella 3ª asc. (1932) composto da R. Carlesso e Casetta nel luglio 1932, fu necessario un bivacco causa il maltempo. (30 ore compl.).

Torre Winkler – Parete nord-est. 1ª asc. 20 settembre 1932: A. del Toro, F. Maraini con Tita Piaz (guida). Parete di 300 m. estr. diff. Salita in 8 ore. Fu tentata da vari anni da molti alpinisti e dal Piaz stesso.

Antelao – Via Menini. Var. dal Ghiacc. inf. 1ª asc. 30 agosto 1932: U. Arnaldi e F. Maraini.

Punta Taiola – Vers. Rif. S. Marco, 12 settembre 1932: A. Miotto, A. Larsimont e A. Filippi.

Cima bel Pra – Vers. S. Vito. Nuovo accesso. II settembre 1932: A. Miotto, A. Larsimont.

Croda dei Toni – Parete nord. 1ª asc. diretta. 30 luglio 1932: A. Schranzhofer e F. Schranzhofer.

Cima Bagni – Parete est. 1ª asc. 21 agosto 1931: E. Castiglioni, V. Bramani e L. Gasparotto.

Croda dei Toni – Cima di mezzo. Spigolo nord-ovest. 1ª asc. 18 agosto 1931: E. Castiglioni e V. Bramani.

Croda pian di Cengia – Parete est. 1ª salita diretta. 22 agosto 1931: E. Castiglioni, V. Bramani e L. Gasparotto.

Torres Siorpaes – Spigolo nord. 1ª asc. 22 luglio 1931: E. Castiglioni, E. Ravà.

GIULIE

Jof Fuart - Cengia degli dei. 1° giro compl. 7 settembre 1930: E. Comici e M. Cesca.

ORTLES CEVEDALE

Gran Zebrù - Parete nord. 1ª ascensione, 1° settembre 1930: Hans Brem e H. Ertl. (H. Brem è caduto poi in un tentativo alla parete nord. delle Gr. Jorasses, assieme a L. Rittler, trovandovi con lui la morte).

GRAN SASSO

Corno Grande - Vetta ovest. 27 marzo 1923: A. Bonacossa e comp. salirono per primi in questa data, con gli sci, la vetta.

Monte Camicia - 1ª asc. inv. 31 gennaio 1932: A. Bonacossa, L. Binaghi.

M. Prena - 1ª asc. inv. 9 marzo 1932: A. Bonacossa, L. Binaghi.

Corno Grande - Vetta est. 16 marzo 1932: Ninì Pietrasanta, A. Bonacossa e L. Binaghi, salirono per primi, in questa data, con gli sci, la vetta.

DELFINATO

Râteau - Punta Centr. Parete nord. 1ª asc. Estate 1932: K. Narkiewicz-Jodko da solo (notizia non accertata).

Roche de la Muselle - 1ª travers. compl. della Cresta da est. ad ovest. 6-7 settembre 1932: M. Fourastier e signora Luizard.

Coup de Sabre - 2ª travers. 24 maggio 1931: L. Devies, G. Faye, J. Lagarde. Il canalone ha una inclinazione media, nei due terzi inf. di 55° e nel terzo sup. di 59°.

Barre des Ecrins - Per la Parete del Ghiacc. Noir. 3ª asc. diretta, 3 luglio 1931: E. Stofer da solo.

Pic Croset (m. 2750) - 1ª ascensione punta ovest-sud-ovest, 7 giugno 1931: P. Locarfail e G. Franck - Punta est-nord-est, 15 agosto 1931: G. Franck.

TIBET

Minya Konka (m. 8000 c.) 1ª ascensione, 28 ottobre 1932: sigg. Terris Moore e R. Burdsall. La comitiva composta dei sigg. Moore, Burdsall, A. Emmons, e J. Young, raggiunse la catena via Shangai e Tatsenliu, il 19 settembre u. s., accampandosi sulla faccia est. Dopo accurata ispezione essi trovarono che il lato orientale o cinese della montagna era impraticabile, decisero perciò di tornare indietro e di attaccare il lato nord-est, l'unico che sembrava presentare la possibilità di ascesa. Un campo base fu posto a circa m. 4600 in un alto prato chiuso sulla cima nord-est, a m. 5000 c. fu fissato il 1° bivacco.

Un secondo fu posto su una sommità dopo difficile salita, a m. 6300 c., il terzo poi a 6600 circa con una pericolosa traversata compiuta dagli americani stessi, donde fu raggiunta una altezza di m. 7500; di qui la comitiva ritornò ai bivacchi più bassi o base per prendere e riunire le provviste. Tornati poi al bivacco III e mantenendosi il tempo buono, un più alto (IV) fu stabilito a m. 7150. Qui però uno della comitiva il sig. Emmons si fece male con un coltello, fu quindi nell'impossibilità di accompagnare Moore e Brudsall. Questi, lasciato il IV bivacco alle 3.40 procedettero attraverso la notte con una lampada tascabile, col proposito di raggiungere la sommità alle 8 circa. Ma in seguito, per un precipizio non però troppo difficile a nord-est, proseguendo uniformente di soli m. 80 all'ora poterono arrivare in cima alle 14.40. Qui furono piantate le bandiere cinese ed americana, fatte molte fotografie, e alle 15.40 cominciarono la discesa; quando raggiunsero il IV bivacco era perfettamente notte. Dopo un giorno e mezzo essi tornavano al punto di partenza base. La ardita escursione incontrò un tempo magnifico ed una temperatura raramente sotto zero. Il vento fu terribile e solo grazie ai « parkas » artici la comitiva potè superare i m. 6500, soffrendo ciò nonostante molto.

RECENSIONI

DOTT. ATTILIO VIRIGLIO: *Pastelli di Monte* — Tipografia Luigi Anfossi - Torino 1933.

Quando — nei mesi scorsi — io leggevo gli scritti, belli, acuti e vivaci, che, sia pure in opposto senso, si scrivevano dai nostri migliori cultori ed *arrampicatori* dell'alpe sul valore spirituale e morale — oltrechè materiale — dell'alpinismo, da non limitarsi mai (secondo i più e per chi scrive) ad una sia pur difficile ed agonistica tecnica di atti audaci, ma da farsi assurgere ad un contatto profondamente spirituale con l'anima dei nostri monti, io godevo in cuor mio dello sviluppo della contesa, che faceva tradurre in iscritto, agli artefici della lotta, pensieri così geniali, vibranti e sentiti sulla montagna, da dare un nuovo efficace contributo di sviluppo a quella rinnovellata *letteratura alpina* che tutti vogliamo ed auspichiamo, e che avrebbe, come specifica meta e scopo di sua azione, il Gruppo degli *scrittori di montagna*, quando riassurgesse sotto l'usbergo del C.A.I. a più intensa e fattiva vita.

Ond'è che tutte le volte che viene alla luce un nuovo volume di vera e buona letteratura alpina — uno di quei volumi che (leggendoli) ci fanno ardere ancor più (se fosse possibile) di amore per la *montagna divina* — ce ne sentiamo tutti rallegrati.

Così è pure pel nuovo volume « Pastelli di monte », del dott. A. Viriglio che riunisce, compendia e completa, in una bella pubblicazione (dovuta alle intelligenti cure del tipografo Luigi Anfossi), dei briosi e suggestivi articoli in parte già pubblicati dal dott. Viriglio nella nota rivista « Alpinismo ».

Con nuova e simpatica ripartizione, ogni mese dell'anno — e la montagna vista appunto in ogni mese — formano l'oggetto dei varî articoli; — e non solo il Viriglio dà tocchi sicuri di pennello (non per nulla si tratta di pastelli di monte...) per suscitare e vivificare le varie e differenti sensazioni dell'alpinista, ad esempio in gennaio ed in agosto — ma descrive monti, colli e paesi di montagna — opportunamente scelti — nei mesi appunto in cui sono stati dal nostro autore visitati e contemplati.

Volume, ad impostazione ed intonazione nuova, che pertanto si legge volentieri, che si medita sovente, per la novità e la fragranza delle impressioni, per lo stile vivace e forbito, e tutto speciale dell'autore, che già nelle note precedenti pubblicazioni (*A fil di cielo*, *La tenaglia bianca*, ecc...) si era fatto tanto apprezzare.

È un notevole contributo — quello del Viriglio — alla nuova « Letteratura alpina » sopratutto per coloro che — come chi modestamente scrive — nella montagna vedono e sentono (già lo si è detto) — non solo la palestra di ardimenti, ma l'*Alma Mater* di tanti loro pensieri, dei più forti e nobili loro ideali; Madre che li ha tenuti desti, forti e buoni nei giorni della pratica costante di essa e che anche ora — nel declino della pratica — li rianima e li ritempra nella serena contemplazione del presente e nel nostalgico pensiero del passato.

Prof. C. TOESCA DI CASTELLAZZO

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

196 - A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. (già Luigi Anfossi) - Via Passalacqua 1 - Torino

LUGLIO 1933 - XI Conto corrente con la Posta ANNO V - N.° 7

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Lunedì 26 giugno, ebbe luogo, nella Sede sociale, l'assemblea generale ordinaria per il 1933.

Alla presenza di un discreto numero di Soci, il Presidente ha proceduto alla consegna dei distintivi di appartenenza cinquantennale e venticinquennale alla nostra Sezione:

50 anni

Berroni cav. Carlo Felice; Rocca cav. ing. Alfredo; Bernardi comm. avv. Piero; Piolti dr. Giuseppe.

25 anni

Dubosc ing. Edgardo; Kuster Alfredo; Rizzardi cav. Luciano; Santi avv. Candido Mario; Cavallo Uberto; Terracini prof. Alessandro; Terracini prof. Benvenuto; Pertusi dr. Camillo; Dumontel Franz; Ambrosio ing. Ettore; Tibone Dionigi; Tibone avv. Romualdo; Bosso comm. Giacomo; Trossi Giacinto; Lanzone Francesco, Ferreri Giulio; Beck Peccoz barone Roberto; Silvetti Cristina; Borelli prof. Lorenzo; Debenedetti ing. Mario; Mottura ing. Alessandro; Verona Avigdor avv. Riccardo; Beck Peccoz barone Egon.

Il Presidente ha letto la seguente relazione, vivamente applaudita da tutti i presenti:

Nella mia relazione all'assemblea dell'anno scorso dicevo come il 1932 doveva segnare l'inizio di una rinascita per la nostra sezione. Le condizioni in cui si trovava erano difficili, non soltanto perchè le conseguenze degli oscuri anni precedenti si facevano gravemente sentire con il peso di ingentissimi debiti, quanto perchè sembrava che si fossero sopiti gli entusiasmi e le energie dei Soci. Ma io confidavo nella forza di una tradizione nobilissima e nello spirito di questi nostri alpinisti piemontesi, i quali come avevano saputo creare il Club Alpino Italiano e farne una potenza spirituale della Nazione, così avrebbero saputo risollevarsi da una crisi passeggera e riprendere la testa della marcia.

Gli uomini sono creature talvolta deboli e possono fuorviare: ma l'idea del nostro Club Alpino è più forte degli uomini e ha in sè tanta luce di bellezza e di bontà che non può essere travolta da alcuna bufera. E poichè a Torino l'idea alpinistica si conserva alta e pura, Torino avrebbe dovuto riconquistare in seno al Club Alpino la sua preminenza di centro morale, di maestra e di esempio d'indirizzo e di stile.

Noi siamo i primi a riconoscere che il Club Alpino, il quale ha un delicatissimo compito di potenziamento della montagna come scuola di vita e della cerchia delle nostre Alpi a valido baluardo della Patria, ha ottenuto con il trasferimento a Roma della sede centrale il riconoscimento ufficiale di questa sua funzione veramente nazionale e ha acquistato grande autorità e prestigio.

Ma pensiamo che ciò non pertanto debba essere continuato, se pure con più vasto e attuale respiro, quell'indirizzo e quel programma che hanno fatto grande il Club Alpino nel passato, e che ancora oggi rappresentano la via più sicura e più ricca di promesse.

E per questo riteniamo che l'apporto di uomini e di idee da parte degli ambienti che sono più impregnati di tradizione e di spiritualità alpina sia sempre del più grande interesse e della maggiore utilità per il Club Alpino; e la conferma di questi nostri principi la troviamo proprio in quel che ha fatto il Presidente Manaresi, uomo venuto dalla montagna, che conosce e condivide i sentimenti degli alpinisti e che conserva la freschezza della passione e dell'entusiasmo dei nostri uomini.

La Presidenza della sezione non ha mancato di sostenere, e continuerà anche in seguito a propugnare questo indirizzo, ma certo l'opera sua sarà molto più efficace se tutti i soci da parte loro, e in tutti i campi nei quali sono competenti, porteranno il loro contributo personale di idee e di attività.

Perchè nel nostro Regime non basta affermare la bontà di un indirizzo: occorre confermarla con il lavoro effettuato e dimostrare con il valore e con la disciplina degli uomini che si è degni del posto che si chiede.

Dal canto mio ho cercato di fare tutto il possibile per richiamare i soci a interessarsi della vita e dei problemi della sezione.

E' in tutti ancora vivo il ricordo della commozione con la quale l'anno scorso è stato salutato il ritorno in mezzo a noi degli esponenti di quel luminoso passato che è ancora oggi fiamma viva: orbene io sono lieto di esprimere questa sera dinanzi all'assemblea la mia riconoscenza per l'assistenza preziosa e l'aiuto che da loro mi è stato dato, e in special modo da Guido Rey, da Giovanni Bobba e da Agostino Ferrari.

Ho chiamato a collaborare nel Consiglio direttivo uomini cari a tutti Voi per l'attività già un tempo esplicata a favore della sezione: l'Ing. Quartara quale Vice Presidente, il Dott. Borelli, l'Ing. Debenedetti e il Cav. Passeroni quali Consiglieri: e accanto a loro, e ai miei vecchi collaboratori, Ing. Silvestri, Avv. Zanetti, Rag. Muratore, Ing. Ambrosio, Conte Toesca, Dott. Barucchi, Ravelli, Dott. Rondelli e Prof. Monterin, ho voluto il nostro Vice Segretario Federale Conte Orsi, a significare la cordialità dei rapporti fra il Club Alpino Italiano e le Gerarchie politiche, e i valorosi rappresentanti della gioventù universitaria fascista, Conte Pallotta e Gervasutti, perchè i giovani sono tutto il nostro orgoglio e la nostra più viva speranza.

Soltanto in una unione spirituale realmente intima e profonda, la quale consenta la collaborazione di tutti, può svolgersi il nostro non facile e disinteressato lavoro e noi possiamo sperare di raggiungere le belle ardue mete che ci siamo prefisse,

e che abbiamo il conforto di sapere apprezzate e appoggiate dalla Sede Centrale.

Occorreva trovare una sede più decorosa e più comoda che potesse essere frequentata dai Soci e rispondere alle loro esigenze. Ma la cosa non era semplice perchè avevamo un contratto con la Società dell'Acqua Potabile fino a tutto il 1934 e il bilancio non ci consentiva alcun aumento di spesa.

Per il diretto intervento di S. E. Manaresi e per l'aiuto che ci è stato dato da S. E. il Prefetto abbiamo però potuto rescindere il contratto senza pagare alcuna penalità, mentre abbiamo trovato nella Società Reale e Mutua di Assicurazioni le migliori accoglienze; e così voi avete ora questa bella sede nel centro di Torino senza che l'affitto gravi più che negli anni precedenti.

Al principio di marzo se ne è fatta l'inaugurazione alla presenza di S. E. Manaresi, di S. E. il Prefetto, di S. E. il Comandante del Corpo d'Armata, del Podestà, del Segretario Federale, e di tutte le più alte Autorità di Torino, e la bellissima cerimonia è valsa a mostrare quale simpatia goda presso le Gerarchie e presso la Cittadinanza questa nostra antica, fedele e operosa sezione.

La felice risoluzione del problema della sede ha aiutato anche la sistemazione dei rapporti con lo Sci Club Torino, a proposito del quale aveva lamentato l'anno scorso che, benchè fosse stato costituito in seno alla nostra sezione, se ne fosse negli ultimi tempi allontanato e reso quasi estraneo.

Ora lo Sci Club Torino ha i suoi locali presso di noi, concorre per circa un terzo nelle spese dell'affitto, collabora con tutti i suoi uomini e con lo spirito più cordiale, anche per volere del Segretario Federale, nell'attività invernale della nostra sezione.

I primi frutti di questo migliorato stato di cose non si sono fatti attendere; la recente e riuscita attuazione di quell'originale manifestazione che è stata il Trofeo Mezzalama, è dovuta appunto all'unione degli sforzi del C.A.I., dello Sci Club Torino e della nostra sezione.

Siamo fieri e lieti della riuscita di questa manifestazione, perchè Torino ha dato un esempio all'Italia e all'Estero di uno spirito nuovo e audace e la prova delle sue capacità di organizzazione, richiamando su tutto il Club Alpino Italiano l'interesse più vivo degli ambienti sportivi d'Europa e delle popolazioni e delle Autorità della Provincia di Aosta, alle quali ci legano molti interessi e con le quali dobbiamo conservare più stretti e cordiali rapporti.

Molto importanti, per il significato che hanno avuto e per le affermazioni che hanno rappresentato per la nostra sezione, sono state le cerimonie dell'inaugurazione del rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso alla presenza delle Auguste Persone delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte, il congresso nazionale del C. A. I. di Torino, e la commemorazione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi in questo Teatro Regio. A tutte è stato presente S. E. Manaresi, il quale ha così ripetutamente avuto modo di attestare la sua considerazione per la nostra sezione e ricevere da parte dei Soci non indubbie prove dell'affetto da cui è circondato.

Se però alla nostra rifiorita vita sezionale sono necessari il consenso e la collaborazione fattiva dei soci, nessuna seria attività sarebbe possibile senza una sistemazione del bilancio e una severa ed oculata amministrazione.

Esposi l'anno scorso la situazione in cui ci trovavamo: debiti per oltre L. 300.000, bilancio preoccupante perchè le entrate ordinarie coprivano appena la metà delle spese ordinarie, mancanza di ogni disponibilità liquida, non soltanto per nuovi lavori e opere alpine, ma anche per pagare i debiti. Non era possibile sanare la situazione che, o facendo un mutuo con qualche Istituto, o distribuendo il pagamento dei debiti in un certo lasso di tempo sforzandoci contemporaneamente di portare il bilancio d'esercizio in equilibrio. Ho scelto la seconda via perchè accendere nuovi debiti per pagare i vecchi non voleva dire risanare la situazione, e perchè un mutuo a lunga scadenza poteva creare un'illusione pericolosa di disponibilità non corrispondenti a quelle reali e quindi ritardare l'energica azione per il ristabilimento del bilancio annuo.

Con l'aiuto dell'Ing. Quartara, del Conte Cibrario e di Garrone, abbiamo affrontato la sistemazione del Teodulo e ottenuto dai sottoscrittori il consenso a ricevere anticipatamente il rimborso di tutto il capitale dietro rinuncia a tutti gli interessi. Così in questo primo anno ridurremo effettivamente il debito di oltre L. 50.000, e nei prossimi dieci anni pagheremo la rimanenza in L. 20.000 all'anno, ossia poco più di quello che dovevamo pagare solo per gli interessi. Ciò senza contare il beneficio ulteriore che ci potrà venire dai sottoscrittori stessi con la rinuncia alle quote residue, sull'esempio di molti che già in questo primo anno rinunciarono a favore della sezione a tutto o a parte di quanto dovevano avere.

Così il Conte Rignon L. 4000, il Dott. Santi L. 400, Dellachà L. 500, Passeroni L. 1000, Ambrosio L. 500, il Conte Toesca L. 500, Arrigo L. 1000, Quartara L. 1000, Ferreri L. 1400. A costoro esprimo la riconoscenza più viva della sezione di Torino, con l'augurio che molti possano imitarne l'esempio; ma la nostra gratitudine va anche a tutti i sottoscrittori del Teodulo i quali accettando la nostra proposta hanno contribuito efficacemente al risanamento delle nostre finanze.

E' stata mantenuta la promessa di non prendere impegni di spese, nè stanziare fondi sulle entrate ordinarie del bilancio per nuove opere alpine. Ciò che però non ci ha impedito di costruire durante il 1932 i nuovi rifugi Cesare Dalmazzi al Triolet e Daviso nella Valle di Lanzo, unicamente con le entrate straordinarie procurate dalle offerte delle famiglie Dalmazzi (L. 17.000) e Daviso (L. 8000), dai contributi del Ministero della Guerra e dalle sottoscrizioni in sezione; significativa dimostrazione dei generosi sentimenti di amore alla montagna e al Club Alpino di molti soci.

Allo stesso modo, e per il concorso dato dalle famiglie Mezzalama (L. 10.000) e Tazzetti (L. 4000), nonchè, per quanto riguarda il rifugio Mezzalama, per l'efficace aiuto dello Sci Club Torino e del C.A.A.I. ed in modo speciale del Cav. Passeroni, che fin dal primo giorno ha preso a cuore la cosa e dell'Ing. Locchi che ne ha curato il progetto, saranno inaugurati nel prossimo mese di settembre il nuovo bellissimo rifugio Ottorino Mezzalama alla testata della Valle di Ayas, e, pure in settempre, l'ampliamento del rifugio Tazzetti al Fons d' Rumour.

Inoltre sono state effettuate opere d'ingrandimento e di miglioria nei rifugi: III Alpini, Gura, Leonesi, Bezzi, Benevolo, Gonella, Balmenhorn; e tutti questi lavori importarono sul preventivato una maggiore somma di sole L. 13.000, parte delle quali sono per di più occorse per riparazioni urgenti e straordinarie a rifugi e a strade danneggiate dal maltempo; e questa somma è stata largamente coperta da una maggiore entrata di L. 6000 e dal reddito della gestione rifugi, il quale non figurava nelle entrate del 1932 appunto nella previsione che dovesse servire, come negli anni precedenti, per le opere di manutenzione e di miglioramento dei rifugi.

Sarebbe infatti desiderabile che i fondi occorrenti, non solamente alle opere di ordinaria manutenzione, ma a tutte le opere di miglioramento, fossero procurati dalla gestione dei rifugi, destinando così unicamente alle nuove costruzioni i proventi straordinari ed i sussidi del Ministero della Guerra e della Sede Centrale.

La rimanenza attiva della gestione del 1932 è concorsa a colmare il disavanzo presunto del bilancio, ed a diminuire il disavanzo dell'esercizio precedente; e così per la prima volta da molti anni i rifugi non sono pesati sul passivo della Sezione. Di questo va data lode principalmente all'Ing. Ettore Ambrosio ed alla Commissione Rifugi da lui presieduta.

Al nuovo rifugio Vittorio Emanuele II sono stati ultimati i lavori della costruzione esterna e della copertura, con una spesa di oltre centomila lire. Ne occorrono altrettante per le opere di finitura e di arredamento, ma anche per questo rifugio, nel quale è pure impegnato il buon nome della Sezione e il rispetto alla Memoria di un nostro grande Re, ho voluto che non si procedesse ad alcun impegno di nuovi lavori, se non per le somme che si avevano a disposizione.

Confido che gli aiuti promessi non tarderanno a venire, e che si potrà così portare a termine al più presto quest'opera che sarà vanto degli alpinisti d'Italia.

Il conto esercizio per il 1932 che era stato preventivato con un disavanzo di L. 15.627 si è invece chiuso con un utile di circa L. 35.000; e così il disavanzo di L. 61.000 al 31 dicembre 1931 scende al 31 dicembre 1932 a L. 25.866,75.

Non bisogna però trarre soverchie speranze da questo felice risultato dell'anno scorso perchè le maggiori entrate sono dovute a fatti eccezionali, quali la prescrizione degli interessi arretrati del Teodulo e l'adunata nazionale del C.A.I., i quali non potranno verificarsi nei prossimi esercizi.

E' bensì vero che anche nel corrente anno l'ammontare complessivo dei debiti, che era stato accertato al 31 dicembre 1932 in L. 370.000, è già stato ridotto di circa 70.000 lire nei primi sei mesi, e sarà ancora decurtato nel prossimo semestre specialmente nei confronti dei debiti più vecchi; ma però abbiamo dovuto alienare tutti i titoli, e l'impegnativo di cassa per l'esercizio del 1933, — che considera il pagamento di tutti i debiti e della intera prima quota del Teodulo, — importa uno sbilancio passivo di L. 48.527,38; mentre si deve pure tenere conto che i prossimi dieci esercizi saranno gravati di L. 20.000 annue per l'estinzione del debito Teodulo.

Per far fronte a questa condizione di cose non c'è altro modo che ridurre maggiormente le spese e cercare di aumentare le entrate.

Per queste ultime conto sulla buona volontà dei Soci, specialmente di quelli che hanno sottoscritto per il Teodulo, e sulla propaganda di tutti per fare dei nuovi soci. Per le spese ho dovuto chiedere un sacrificio agli impiegati e ridurre i loro stipendi del 10 %.

Essi, che pure hanno sempre dato e continuano a dare con sincero entusiasmo la loro opera intelligente e appassionata, accontentandosi di quella modesta retribuzione che potevamo loro offrire, hanno accettato questo sacrifizio con la migliore volontà, nell'intento di contribuire a risollevare le fortune della sezione, e noi tutti dobbiamo essere loro grati per quello che hanno fatto e per lo spirito dimostrato.

Il bilancio del 1933 considera già queste riduzioni di stipendi, ma però l'uscita non è stata proporzionalmente ridotta perchè ho voluto che tale risparmio fosse destinato, per evidenti motivi di sicurezza dei futuri esercizi, a costituire il fondo di previdenza e di riserva per le indennità di anzianità dei nostri dipendenti.

Nella previsione delle entrate in conto quote sociali si è stati piuttosto ristretti in considerazione dei momenti difficili che ancora viviamo; ma è auspicabile che, come già per il 1932, si riesca ad ottenere un notevole miglioramento.

E' stato limitato alle entrate effettuabili al 30 corrente il reddito del Museo e della Vedetta Alpina, perchè in seguito alle assicurazioni formali ricevute dal nostro Vice Presidente Prof. Silvestri, il quale è pure Vice Podestà della Città, col prossimamente il Museo e la Vedetta dovranno essere chiusi al pubblico per l'inizio di grandiosi lavori a cura del Municipio.

Cosicchè le riduzioni di quest'anno saranno largamente compensate negli esercizi futuri dal prevedibile notevolissimo aumento di entrate una volta che il Museo Alpino e il Monte dei Cappuccini interamente sistemati saranno un luogo di attrazione degno delle tradizioni del C.A.I. e della città di Torino.

All'uscita, l'importo della pigione risulta più elevato del carico effettivo, perchè è stata portata nelle entrate la quota dello Sci Club Torino.

L'importo dei lavori alpini è stato limitato a L. 8500, salvo ad essere aumentato dell'importo del rifugio Mezzalama e del rifugio Tazzetti, che troverà però la sua contropartita nelle entrate straordinarie, perchè ho voluto che anche quest'anno non si superassero le disponibilità dei contributi e proventi diversi, e gli unici fra questi su cui si possa fondare una sicura previsione sono quelli dell'Autorità Militare.

Ho conservato la spesa della Rivista « Alpinismo » se pure con una notevole riduzione dall'anno scorso, e quella per le conferenze, perchè per la dignità e la tradizione della sezione non è possibile ridurre la già scarsa attività culturale. Bisognerà anzi cercare, appena possibile, di aumentare le disponibilità per queste manifestazioni, e in speciale modo per la biblioteca, che ha bisogno di essere aggiornata delle più recenti pubblicazioni di carattere alpinistico e scientifico.

A questo proposito non sarà inopportuno ricordare che la biblioteca sezionale costituisce un tutto solo con quella della Sede Centrale, la quale, se pure vi hanno concorso i fondi destinati nei tempi remoti dalla Presidenza Generale del C.A.I., è stata essa pure messa insieme e ordinata dagli uomini della nostra Sezione; e che è pertanto necessario che sia conservata integra e unita alla nostra per non diminuire il valore e per non privare i nostri studiosi di un materiale che solo qui è prezioso, poichè i libri devono servire a chi lavora e a chi studia, ma diventano un inutile decoro quando sono portati lontani dall'ambiente naturale che è ai piedi di quelle montagne di cui trattano, e tolti alla consultazione degli studiosi e degli alpinisti.

Il preventivo dell'esercizio chiude con un disavanzo presunto di L. 10.515, che sommato al disavanzo al 1° gennaio 1933 (61.177 — 35.310, e così L. 25.966,75) importa un disavanzo previsto al 31 dicembre 1933 di L. 36.381,75.

Continuando con gli attuali rigorosi criteri amministrativi sarà possibile che anche il bilancio al 31 dicembre 1933 si chiuda invece con un attivo che andrà a ridurre anche il disavanzo della gestione ultima; ma la situazione permane grave perchè le uscite ordinarie, che non sono più ulteriormente riducibili, e che importano circa 110.000 lire, hanno come contro partita una entrata ordinaria di circa 86.000 lire.

Per aumentare queste entrate ordinarie è quindi stato deliberato di ritoccare quelle quote che risultavano effettivamente non adeguate, come già aveva rilevato l'Assemblea dello scorso anno, e che erano state fissate dalla Sede Centrale in previsione di fatti che non si sono poi avverati.

Nel prossimo 1934 le quote saranno dunque: Soci perpetui L. 1000 - Soci Vitalizi L. 500 - Soci ordinari L. 50 - Soci Militari L. 30 - Soci Sostenitori e aggregati famigliari L. 25 - Soci Studenti L. 17 - Ordinari sottosezioni popolari L. 30 - Aggregati sottosezioni popolari L. 20.

In tale modo si è pure ottenuta una maggiore unificazione e perequazione delle quote. E d'altra parte non si potrà lamentare che sia eccessivo l'onere chiesto alle categorie meno abbienti, perchè essere soci della Sezione di Torino non è solo un titolo di onore che vale assai più delle venti o trenta lire della quota, ma importa tali vantaggi economici e materiali che chiunque si rechi anche una sola volta in montagna trova largo compenso alla somma pagata.

Del resto ho già affermato l'anno scorso che chi veramente ama la montagna deve venire al Club Alpino per ragioni ideali e disposto più a dare che a pretendere.

E' da presumere che queste modifiche delle quote non porteranno una diminuzione di Soci, perchè S. E. Manaresi ha molto opportunamente provveduto che col prossimo 1934 anche la concittadina Sezione Uget porti tutte le sue quote allo stesso livello delle nostre.

Vi ho così lumeggiato a grandi linee la nostra situazione, le principali opere compiute, le direttive seguite. Devo ancora aggiungere che per avere un quadro completo dell'attività della Sezione occorre tenere presente quella che è stata svolta dai gruppi e dalle sottosezioni, ed in primo luogo dalla Ussi, dalla Palestra, dal Fotogruppo e dalla Quintino Sella, dove la Signorina Catone, il Colonnello Campagna, Giulio Cesare e Negro si sono prodigati con intelligenza e con amore e hanno ottenuto i più lusinghieri risultati.

Per merito di tutti la nostra Sezione si è trovata in prima fila nelle manifestazioni alpinistiche, sportive, artistiche e culturali, cosicchè rivolgendosi al passato possiamo trovare argomenti di soddisfazione e trarre buoni auspici per il futuro che dobbiamo affrontare.

Una profonda tristezza ci reca la scomparsa di molti, di troppi soci affezionati e valorosi. E non possiamo ricordare senza commozione l'amata figura di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che dopo essere stato maestro di nobilissima vita ha voluto lasciarci anche con la sua morte un meraviglioso esempio e un alto ammaestramento di eroismo e di saggezza; e quella del suo devoto amico e nostro benemerito Presidente, Nobile Francesco Gonella.

A Loro, anime buone e grandi, sono andate certamente a congiungersi nel cielo dei santi e degli eroi, gli spiriti dei nostri Alberto Rand Herron, Guido Antoldi, Umberto Balestreri, che negli ultimi mesi la montagna — la quale aveva già ucciso Andrea Depiero e Maria Galizia — ha voluto portare via al nostro affetto e al nostro lavoro.

Li ricordo tutti a voi, non soltanto con commozione e con rimpianto, ma anche con infinita gratitudine perchè Essi hanno

Il Pizzo Bernina, versante S.-E., dalla Forcola Zupò *(neg. A. Corti)*

lasciato larga messe di bene in mezzo a noi e il Loro nome arricchisce il nostro patrimonio ideale di una luce di gloria.

Signori, una Sezione che si onora di tali nomi e che può portare all'ammirazione dei giovani così fulgidi esempi, può essere sicura del suo domani.

Il Presidente
GIUSEPPE BREZZI

GITA PELLEGRINAGGIO AL CREPACCIO DEL LOCH (Vadret da Morteratsch)

con salite al

P. Bernina (m. 4052) P. Argient (m. 3942) P. Zupò (m. 4002)

Organizzata dagli Amici Accademici di Umberto Balestreri in unione alle Sezioni di Torino e Valtellinese del C. A. I.

Ferragosto 1933 - XI

Gli amici di Umberto Balestreri, per ubbidire ad un desiderio e ad un bisogno del cuore, hanno stabilito un raduno al crepaccio che ha stroncato la preziosa vita del loro capo.

La Sezione di Torino ha voluto condividere l'iniziativa. La Sezione Valtellinese, la vecchia nobile consorella lombarda, con atto squisitamente gentile, farà celebrare sulle ultime nevi del Vadret da Morteratsch, una Santa Messa e porrà sulle pareti ospitali del Rifugio Marco e Rosa, a ricordo della sciagura, una targa in bronzo:

NEGLI OCCHI
DI
UMBERTO BALESTRERI
PRESIDENTE DEL C. A. A. I.
È RIMASTA ULTIMA
LA VISIONE DI QUESTE MONTAGNE
Pasqua 1933
—
LA SEZIONE VALTELLINESE DEL C. A. I.

PROGRAMMA

COMITIVE A e B

Sabato 12 agosto: partenza dalla Sede del C. A. I. ore 14; in autobus per Milano, Lecco, Sondrio a Chiesa di Valmalenco, ore 20; pranzo all'albergo e pernottamento su paglia. (Si confida di dare il pernottamento in letto a Chiesa senz'aumento di spesa).

Domenica 13: sveglia ore 5; caffè-latte; partenza ore 6; in auto a Tornadri (m. 1075), ore 6,15; a piedi per

Le creste meridionali del Pizzo Bernina viste dalla vetta (neg. A. Corti)

Franscia e Dossi di Vetto all'Alpe Musella (m. 2066), ore 10.30; refezione al sacco (ristorante) partenza ore 13 per la Bocchetta delle Forbici al Rifugio Marinelli (m. 2812), ore 16 cena e pernottamento.

Lunedì 14: sveglia ore 2; caffè o thè; partenza ore 3, per i passi Marinelli, Sassi Rossi e Bellavista (m. 3684), al crepaccio del Loch, ore 7.30; *Fiori e preghiere*; partenza ore 8; al Rifugio Marco e Rosa (m. 3598), alla Forcola di Crest'Aguzza, ore 9.30. — *Messa e scoprimento della targa della Sezione Valtellinese.*

Il Rifugio Marco e Rosa (lato orientale) (neg. A. Corti)

Comitiva A: nel pomeriggio salita e discesa del Pizzo Bernina (m. 4052) e pernottamento alla Capanna Marco e Rosa, cortesemente riservata dalla Sezione Valtellinese del C. A. I.

È inutile richiamare l'attenzione sull'interesse e sulla grandiosità della visita alla più alta vetta di tutte le Alpi Centrali, che, sorgendo fra grandiosi ghiacciai, spazia su tutta la catena dalle Dolomiti alle Lepontine, alle Pennine, alle Graje ed alle Cozie nostre.

Per questa gita è necessario l'equipaggiamento di alta montagna (ramponi), anche se le difficoltà dell'itinerario non sono gravi.

Martedì 15: sveglia ore 4; caffè o thè; partenza ore 5 *Piz d'Argient*, ore 7.30; *Piz Zupò*, ore 8.30; refezione al sacco; partenza ore 9; Rifugio Marinelli, ore 12; partenza ore 13.30; Tornadri, ore 18; partenza in autobus per Lecco, ore 20; cena facoltativa; partenza ore 21; arrivo a Torino, ore 24 circa.

Comitiva B: nel pomeriggio del lunedì, discesa al Rifugio Marinelli e pernottamento.

Martedì 15: sveglia ore 5, partenza ore 6, per la Vedretta di Scerscen inferiore alla vetta del Sasso d'Entova (m. 3323) arrivo ore 10.

Pizzo Roseg, M. Rosso di Scerscen e Pizzo Bernina dal Laghetto delle Forbici (neg. A. Corti)

« Il Sasso d'Entova è il miglior belvedere su tutta la Val Malenco e su tutti i suoi monti, senza escludere quelli lontani, del Masino, delle Orobie, perfin del Vallese. La salita del Sasso d'Entova dal Rifugio Marinelli è facilissima e di limitata fatica: tutti i non alpinisti, che le forze corporee o dello spirito non stimolano verso le vette alte o dirute, dovrebbero, tutti, in una mattinata estiva luminosa, procurarsi, provare il godimento luminoso di passare alcune ore sulla vetta mansueta: ne scenderebbero con un gran tesoro nel cuore e nella mente! (Rivista Mensile 1929, pag. 440).

Partenza dalla vetta, ore 2, per la Valle d'Entova discesa a S. Giuseppe sulla strada di Chiareggio ed a Chiesa, arrivo ore 17 partenza ore 18 e ritorno a Torino come per la Comitiva A.

* * *

Quota: (per le due comitive) L. 120.

La quota dà diritto al viaggio di andata e ritorno in auto, alla cena e pernottamento su paglia, e caffè-latte a Chiesa, il giorno 12; alla cena, pernottamento e caffè o thè il giorno 13, alla Marinelli; al pernottamento e caffè o thè alla Cap. Marco e Rosa.

Per gli altri pasti i gitanti dovranno provvedere a proprie spese.

Al Rifugio Marinelli ed alla Cap. Marco e Rosa si possono trovare provviste.

CARTA DI TURISMO

Nell'intento di facilitare il conseguimento della « Carta di Turismo » e di favorire il movimento turistico nelle zone alpine, il Ministero dell'Interno è venuto nella determinazione di consentire che il documento in parola, — se richiesto per il tramite delle Questure od Ufficio di P. S. o dei RR. CC. della residenza dell'interessato, — *venga rilasciato dalla Questura della Provincia nella quale il richiedente risiede*, anzichè dalle Prefetture o Questure di Confine.

CARTOLINE DELLA VALLE D'AOSTA

Presso il custode del C. A. I. sono in vendita le serie di 12 cartoline illustrate della valle d'Aosta, edite dal nostro Fotogruppo Alpino. Le cartoline, in fotografia, vengono cedute ai Soci a L. 3 per serie; ai non soci, a L. 3,50.

Raccomandiamo vivamente ai Soci di incoraggiare questa iniziativa.

RIFUGI SEZIONALI

La situazione dei nostri rifugi per la stagione estiva 1933-XI, è la seguente:

Con servizio di alberghetto:

Fratelli Bechis ai Laghi d'Albergian (Val Chisone), m. 2333;
Ruilles, nel Vallone di Thurres, m. 1656;
Terzo Alpini, in Valle Stretta, m. 1750;
Mélézet, m. 1350;
Mariannina Levi, nel Vallone di Galambra, m. 1850;
G.E.A.T., nel Vallone del Gravio, m. 1400;
Malciaussia, in Valle di Viù, m. 1800;
B. Gastaldi, in Valle d'Ala di Stura, m. 2656;
Piano della Mussa, m. 1750;
Daviso, in Valle Grande, m. 2400;
Vittorio Emanuele II, al Gran Paradiso, m. 2750;
Gian Federico Benevolo, in Valle di Rhêmes, m. 2300;
Mario Bezzi, in Valgrisanche, m. 2281;
Santa Margherita al Rutor, m. 2420;
Francesco Gonella al Dôme, m. 3120;
Casa degli alpinisti del C.A.I. ad Entrèves, m. 1300;
Rifugio-Albergo della Visaille,
Torino al Colle del Gigante, m. 3320;
Elena, in Val Ferret, m. 2120;
Cesare Dalmazzi, al Triolet, m. 1580;
Principe di Piemonte, al Colle del Teodulo, m. 3324;
G. B. Ferraro, a Résy, in Valle d'Ayas;
Regina Elena - Città di Torino, sulla Cima del Bicchiere (Alpi Breonie), m. 3195.

Senza servizio di custodia:

a) chiusi:
Luigi Vaccarone, nel Gruppo d'Ambin, m. 2747;
Founs 'd Rumour, in Valle di Viù, m. 2642;
Peraciaval, in Valle di Viù, m. 2642;
V. R. Leonesi, alla Levanna, m. 2800;
Forzo, m. 2270;
Grandes Jorasses, m. 2804;
Amianthe, m. 2065;
Jumeaux, m. 2900;

b) aperti:
Chabrière, m. 2404;
S.A.R.I., in Valle d'Ala di Stura, m. 2120;
Gura, in Valle Grande di Lanzo, m. 2400;
Quintino Sella, ai Rochers du Mont Blanc, m. 3370;
Principessa Maria di Piemonte, al Collon, m. 2900;
Luigi Amedeo di Savoia, al Cervino, m. 3842;
Balmenhorn, m. 4230.

Le tariffe dei rifugi-alberghi sono esposte in ogni rifugio.

Per il pernottamento nei rifugi senza servizio di custodia occorre pagare L. 2 per i soci del C. A. I. e L. 4 per i non soci, mettendo la somma nelle apposite cassette, ove ci sono, o facendone il versamento alla Segreteria Sezionale. Gli ispettori dei rifugi eseguiranno frequenti controlli per la rigorosa applicazione di questa disposizione: i soci sono vivamente pregati di dare il loro aiuto acciocchè i pagamenti vengano effettuati regolarmente e la Sezione possa disporre delle somme necessarie per la manutenzione delle Capanne.

Le chiavi per i rifugi chiusi sono depositate presso la Segreteria Sezionale.

PALESTRA AL MONTE DEI CAPPUCCINI

ONORANZE AL DIRETTORE DELLA PALESTRA COL. CAV. G. CAMPAGNA

Il 15 giugno scorso, alla Palestra del Monte dei Cappuccini, con un'indimenticabile dimostrazione di affetto i soci si sono riuniti attorno al loro direttore colonnello cav. Giovanni Campagna, per esprimergli tutta la loro vivissima riconoscenza.

Sotto la sua amorevole cura, tutto, alla Palestra, ha assunto i segni dei tempi nuovi: l'ambiente sistemato decorosamente pur con mezzi limitati, il servizio perfetto, i soci selezionati secondo le inderogabili necessità dell'istituzione, i rapporti con le altre società posti in un piano di massima cordialità.

Alla Palestra ora si vive deliziosamente, in un insieme di cameratismo e di serenità, entro una cornice che più deliziosa non potrebbe essere.

Merito, questo, della costantissima assistenza del suo Direttore, della sua energia e della sua rettitudine di animo, della collaborazione che, attorno a sè, seppe suscitare.

Un vivo plauso va perciò alla commissione composta dei soci cav. Achille Vitale, gen. Costa, sig. Forneris, cav. Maschera, sig. Perfumo, di aver voluto dare una degna dimostrazione di riconoscenza al col. Campagna: all'appello, hanno risposto tutti i soci, all'unanimità, per offrirgli una grande medaglia d'oro, mentre al banchetto che raccolse oltre 110 partecipanti, intervennero anche, in rappresentanza della Sezione di Torino e del suo Presidente, l'avv. Piero Zanetti ed il cav. Eugenio Ferreri.

Il cav. Vitale, con parole molto appropriate, illustrò le benemerenze del festeggiato e gli espresse tutta l'ammirazione e la riconoscenza dei soci.

PRANZI A PREZZO FISSO ALLA PALESTRA

Per i soci del C. A. I., e loro conoscenti è stato istituito un pranzo fisso di L. 5, comprendente minestra o asciutta, piatto carne con contorno, formaggio e frutta.

Il sito delizioso e la freschezza della sera, consigliano di approfittare della conveniente occasione.

Orsia (m. 1700) con le due case della U. S. S. I.

La valle di Gressoney

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I.,,

11° ACCAMPAMENTO: ORSIA

20 luglio-30 agosto 1933-XI - (Gressoney-la-Trinité)

Ecco le due case ove sorge l'undicesimo accampamento Ussino. Le inscrizioni possono essere inviate direttamente alla direzione del campeggio a Orsia, Gressoney-la-Trinité.

Ussine date prova anche quest'anno del vostro attaccamento alla U. S. S. I. con l'intervenire numerose e fate la massima propaganda fra le vostre amicizie e conoscenze.

Alle socie del C. A. I. anche non socie della U. S. S. I., verrà praticata la stessa tariffa delle Ussine.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA,,

Favorita da un tempo splendido si è effettuata l'interessante gita alla Punta Bettolina (m. 2998) nell'alta valle di Ayas.

I partecipanti, dal susseguirsi di magnifici panorami, riportarono in città un lieto ed entusiastico ricordo.

Al rifugio G. B. Ferraro, nel pomeriggio, con commovente cerimonia e con commossa parola, dal sig. Antonio Dorato, furono brevemente ricordati i Soci scomparsi.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

196 - A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. (già Luigi Anfossi)
Via Passalacqua 1 - Torino

ALPINISMO

AGOSTO 1933 - XI N.° 8
Conto corrente con la poste Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELL'UNIONE ESCURSIONISTI TORINO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

ABBONAMENTO ANNUALE
Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: Italia L. 1,50
Ogni copia: Estero L. 2,50

C/C postale 2/2073 Torino

AGOSTO 1933 - XI
Anno V N.° 8

SOMMARIO

Pag.

Nelle Alpi Occidentali: Primi sguardi sulla campagna alpinistica 1933 - EUGENIO FERRERI 121

IV Congresso Internazionale di Alpinismo: Cortina d'Ampezzo: 9-14 settembre 1933 - XI 135

Notizie e cronaca alpinistica 135

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713
TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

A L P I N I S M O

AGOSTO 1933 - XI ANNO V - N.° 8

NELLE ALPI OCCIDENTALI

Primi sguardi sulla campagna alpinistica 1933

Siamo tuttora in piena attività alpinistica: la maggior parte delle cordate italiane e straniere stanno ancora « lavorando » per creste e pareti. Il tempo non accenna a mutare le sue condizioni di stabilità, che, da oltre un mese, permangono imperturbabilmente sul bello (salvo brevissime parentesi di carattere locale), su tutte le Alpi.

Non è ancora giunto il momento di fare il bilancio della stagione alpinistica: mancano troppe voci nell'attivo, che sappiamo essere in corso di realizzazione per parte dei migliori nostri « accademici » e di alcuni durissimi concorrenti di Francia, Svizzera e Germania.

Peró, fin da ora, il quadro delle conquiste realizzate nella corrente estate si presenta così grandioso e suggestivo, che è opportuno ed interessante qualche sommaria informazione di primizia nell'attesa che sui periodici dei Club Alpini vengano pubblicate le relazioni tecniche e particolareggiate.

Il Monte Bianco, con la sua immensa catena estendentesi dal Col de la Seigne al Colle Ferret, è naturalmente quello che, per ovvie ragioni, attira il nucleo più forte, di valori e di numero, dei migliori alpinisti europei.

Quest'anno, le ottime condizioni della montagna hanno permesso sul Monarca delle Alpi alcune imprese che riempiono di stupore e di meraviglia.

Piero Zanetti e Giusto Gervasutti, « accademici » del Gruppo di Torino, hanno realizzato un sogno che stava loro molto a cuore, e ben a ragione! Essi sono riusciti a compiere il secondo percorso completo della cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuteurey: la più grandiosa arrampicata di roccia pura delle Alpi Occidentali, tutta di 6° superiore, nettamente al di sopra, per difficoltà e lunghezza, alle famose pareti nord-ovest della Civetta ed est del Sass Maor, itinerari conosciuti dal Gervasutti. Questo valoroso e modesto alpinista, avendo trovata la montagna in condizioni normali ed il tempo ottimo, ed arrampicando in perfette condizioni fisiche con un compagno abilissimo e magnificamente affiatato, ha potuto farsi un giudizio esatto sulle difficoltà di questa tremenda salita che il famosissimo Braendl, primo salitore con Schaller dell'ardua cresta, aveva definito come la più difficile arrampicata da lui effettuata.

La storia alpinistica della cresta sud della « Noire » è nota: Preuss, Vallepiana, Welzenbach, e, successivamente, alcuni giovani portatori di Courmayeur, avevano, dal 1913, condotto una serie di tentativi a fondo, spesso con l'aiuto di mezzi artificiali. Dalla prima torre, chiamata Picco Gamba, alla terza che porta il nome del suo vincitore — Welzenbach — fino alle asperrime pareti della quarta torre, fu, per anni, una lotta acerrima per superare la levigatezza della roccia compatta, la grandiosità e lunghezza delle difficoltà. Nel 1931, la magnifica cordata Braendl-Schaller (ambedue scomparsi in sciagure alpinistiche) risolvevano il durissimo problema e ponevano fine

(cliché C.A.I.)

Temporale sull'Aiguille Noire de Peuterey

(cliché C.A.I.)

Costiera di Peuterey e Monte Bianco, versante della Brenva

(cliché C.A.I.)

Dôme de Rochefort e Grandes Jorasses

a molte discussioni che in taluni ambienti alpinistici avevano assunto un tono poco cordiale e non simpatico.

Gervasutti e Zanetti, lasciato il Rifugio della Noire alle ore 2, del 2 agosto, erano alle 19 sotto la Punta Bich dell'Aiguille Noire, fuori delle difficoltà gravi: l'attacco avvenne alla base della parete orientale del Picco Gamba. Da questo punto, furono compiute 14 ore di arrampicata severissima, all'infuori delle ore impiegate nelle parti meno complicate. Durissima fu trovata la quarta torre, ma più dura ancora la quinta, con una sola parete alta 90 metri, tutta di 6° superiore; altro passaggio molto difficile venne incontrato nella traversata alla Punta Bich. Complessivamente la cordata Gervasutti-Zanetti impiegò ore 1.40 di meno della cordata Braendl-Schaller.

La stessa cordata italiana e quella formata da Gabriele Boccalatte-Gallo e dalla valorosa signorina Niny Pietrasanta, hanno effettuata la prima traversata italiana, in salita, delle Aiguilles du Diable, dal Colle omonimo alla vetta del Mont Blanc du Tacul.

Nonostante le pessime condizioni della montagna, ricoperta da ghiaccio e da neve recente (che costrinsero alla rinuncia all'Isolée), la bellissima traversata fu compiuta con un orario brillante muovendo dal Rifugio Torino e ritornando allo stesso rifugio.

Ancora Gervasutti e Zanetti hanno compiuto, il 14 agosto, un attacco deciso alla parete nord delle Grandes Jorasses, il più famoso problema delle Alpi, che i più valorosi scalatori di tutte le nazioni alpinistiche bramano di risolvere. I due italiani si spinsero, fra continue difficoltà e ininterrotti pericoli oggettivi, fino a 400 metri sopra la crepaccia, essendo poi costretti al ritorno dal cattivo tempo che, per poco, non faceva concludere tragicamente la spedizione.

È da notare che tutti i tentativi svolti nella corrente estate per opera del celebre alpinista tedesco Welzenbach, della guida Armand Charlet con altre guide di Chamonix, e da vari altri non erano riusciti, fino alla metà di agosto, a superare la crepaccia terminale.

Una nuova impresa della cordata Francesco Ravelli Guido Rivetti, Gustavo Gaja, che tante e sì importanti vittorie ha già strappato nella Catena del Monte Bianco: la prima ascensione del versante settentrionale dell'Aiguille N. di Trélatête; quattordici ore per superarne i 1200 metri di dislivello dal Ghiacciaio del Miage alla vetta. Salita molto dura per difficoltà di roccia e di ghiaccio, in un ambiente quanto mai orrido e severo. Francesco Ravelli dovette in particolar modo lottare per aprire la via su un costone di ghiaccio vivo, terribilmente rigido ed aereo, che richiese quattro ore consecutive di taglio di gradini.

Boccalatte Gallo e Michele Riveri si sono attaccati ad una bella « cavalcata »: la cresta che, balzando dal Colle delle Grandes Jorasses, per le punte Elena e Whymper sale, tormentatissima di torrioni e di intagli, alla punta Walker, la più elevata della bella montagna.

Il Monte Bianco propriamente detto, ha visto giostrare sui suoi fianchi una serie di battaglie vittoriose e di straordinari ardimenti come forse mai era avvenuto.

Sentite soltanto ciò che una cordata eccezionale è riuscita a compiere dal 20 luglio al 10 agosto, riempiendo di stupore e di meraviglia chi ha visto salire i tre eccezionali e resistentissimi scalatori: Graham Brown, Graven, Aufdenblatten.

Essi, come gita inaugurale, effettuano la seconda ascensione del Monte Bianco da Courmayeur per la via « 1928 » della Sentinelle Rouge e discendono alla

(cliché C.A.I.)

Grandes Jorasses, versante di Tronchey

Aiguille de Trélatête, punta est, dal canalone Emilio Rey (M. Bianco)

Capanna Q. Sella ai Rochers, donde attraversano alla Capanna Gonella al Dôme e salgono al Rifugio Durier al Col de Miage. Di qui muovono nuovamente per la bella « cavalcata »: Aiguille de Bionnassay, Monte Bianco, Col Maudit e ritornano al Rifugio Torino, donde erano partiti per la prima impresa.

Il Monte Bianco li attira nuovamente; essi vogliono conoscerne tutte le vie più belle, risolverne gli ultimi problemi. Ed eccoli tosto attaccati alla grande cresta del Brouillard che dal Colle Emilio Rey per il Picco Luigi Amedeo costituisce una delle vie più grandiose alla superba montagna. Non basta ancora: c'è un grande e durissimo problema da risolvere: la « direttissima » al Monte Bianco di Courmayeur dalla Brenva; e la cordata vittoriosa riesce a tracciare, in un ambiente fra i più complessi e difficili, quella via che, sogno e desiderio di moltissimi, la porta, senza deviazioni, dal tormentoso ghiacciaio alla vetta italiana del Monte Bianco.

C'è un itinerario bellissimo, aperto dagli italiani Ravelli-Gugliermina, che dal sud guida alla grande montagna: la cresta dell'Innominata, che presenta difficoltà di prim'ordine. Graham Brown, Grave ed Aufdenblatten lo percorrono brillantemente ed, infine, con un'ultima conquista, la prima ascensione del Monte Bianco direttamente per i seracchi della parete nord, terminano la loro eccezionalissima campagna!

Naturalmente, di fronte alla preparazione fisica e tecnica di questi tre uomini e di fronte al metodo di « lavoro » applicato così razionalmente, altre imprese che pur son sempre di gran lena, non balzano più nella classifica di « eccezionale ».

Per le creste e le pareti del Monte Bianco fu un continuo rincorrersi di cordate che hanno, più volte, ripetute quelle vie che, fino a pochi anni or sono (forse anche per le condizioni della montagna), erano percorse soltanto da rarissimi scalatori di prim'ordine.

Marullaz ed altri compagni ginevrini hanno svolto, senza guide, il seguente ottimo e ben invidiabile programma: 1° giorno: Monte Bianco per la cresta est del Mont Maudit, compiendo la prima ascensione del grande gendarme; 2° giorno: riposo alla Capanna Vallot; 3° giorno: discesa per la cresta del Peuteurey; 4° giorno: riposo alla Capanna Gamba; 5° giorno: Monte Bianco per la cresta del Brouillard.

Successivamente, gli stessi hanno effettuata la traversata completa delle Aiguilles du Diable. Come vedete, una superba « settimana alpinistica da capanna a capanna »!

Altri ginevrini, di quella magnifica scuola di *varappeurs* che si sviluppa sulle sponde del Lemano, Greloz e Quabec, il 6 agosto, senza bivacchi intermedii, effettuano un'impresa di eccezionale valore: la traversata completa delle Grandes Jorasses dal Colle omonimo al Colle des Hirondelles! Le difficoltà, evidentemente, per questa gente non esistono se nel volgere delle poche ore di una sola giornata è stato possibile superare tutti gli ostacoli della accidentatissima cresta e dominare, da gran signori, là dove altri tribolarono non poco!

Zurcher con le guide Knubel e Lochmatter, l'11 agosto compivano la stessa prodezza, poi, due giorni dopo, vincevano il Monte Bianco per la cresta del Peuteurey.

La quale ultima, fino a poco tempo fa quasi leggendaria impresa per le avventure vissutevi da ottime cordate incappate in condizioni pessime di tempo e di montagna, fu percorsa parecchie volte nella corrente estate: fra le altre, in salita, dalla signorina Bozzino con la guida Leone Bron di Courmayeur, ed in discesa, da una miss inglese con una guida svizzera.

La « via della Brenva » al Monte Bianco, della quale si poteva agevolmente tenere il ruolino dei salitori perchè riservata a pochi alpinisti, fin verso la metà di agosto era quest'anno già stata salita da almeno dieci comitive: notevoli, fra le altre, le ascensioni di Miss Whymper, la figlia del conquistatore del Cervino, con la guida Croux di Courmayeur; di

(cliché C.A.I.)

Grandes Jorasses da nord-est dall'Aiguille de Leschaux

(cliché C.A.I.)

Il lato orientale del Monte Bianco (Bacino della Brenva)

Massimo Strumìa del C.A.A.I.; di Gasparotto, pure del C.A.A.I., il quale, come poco dopo anche l'inglese Marphi, effettuò l'impresa da solo.

Lo stesso Gasparotto, con due inglesi, apriva poi una « direttissima » sul versante italiano delle Piccole Jorasses.

Tre giovani torinesi, già ottimamente affermatisi per imprese di sci alpinistico e per alcune belle salite, Alberico, Adami e Ceresa, hanno tranquillamente affrontato le difficoltà del Colle Emilio Rey e del Picco Luigi Amedeo, ed hanno brillantemente portato a termine l'ascensione del Monte Bianco per la cresta del Brouillard.

Sempre nella catena del Monte Bianco, sono poi da segnalare alcune altre imprese che hanno sapore di novità, tralasciando le moltissime che, nella ininterrotta serie di belle giornate, hanno portato decine e decine di alpinisti di ogni regione d'Italia e di ogni nazionalità, sulle vie meno difficili della grande montagna e sulle vette dei contrafforti secondari.

Mario De Benedetti ha effettuata la prima traversata della cresta tra i Monts Rouges du Triolet e l'Aiguille du Triolet; una comitiva di cui facevano parte Zanetti, Gervasutti, Boccalatte, Niny Pietrasanta, Ortelli e Colonnetti ha percorso tutta la lunga cresta meridionale dell'Aiguille de la Brenvà, facendo la prima salita della « Tour » omonima; la signorina Olivetti di Torino, ha ripetuta la scalata del Père Eternel ed ha vinto, per la prima volta, la parete est dell'Aiguille de la Brenva. Anche nelle Aiguilles de Chamonix, in quel inesauribile vivaio di « nuove vie », cordate di francesi e di svizzeri hanno tracciato itinerari nuovi e risolto qualche buon problema.

Al di fuori della catena del Monte Bianco, sappiamo che Ceresa e compagni hanno effettuato un paio di ascensioni nuove sullo spigolo orientale della Torre del Gran S. Pietro e sulla parete nord del Becco della Pazienza, nel Gruppo del Gran Paradiso; anche Luigi Pogliano, di Milano, specializzatosi

(cliché C.A.I.)

Aiguille de la Brenva, versante est, e Père Eternel

alla Punta dell'Erbetet dove, l'anno scorso, aveva già aperto un nuovo itinerario per la parete nord, ha il 4 del corrente agosto, compiuto in compagnia di Ottavio Vergani, la prima ascensione diretta della parete sud-ovest alla stessa punta.

Le Père Eternel

Ancora nel Gruppo del Gran Paradiso, Luigi Revelli ed Enrico Vasallo di Torino, hanno tracciata una nuova via diretta sulla parete est della Torre del Gran S. Pietro. Salutiamo con vivo compiacimento questo ritorno dei giovani alpinisti al magnifico gruppo completamente italiano, dove tuttora moltissimi sono i problemi alpinistici, topografici e toponomastici che attendono la soluzione. Per troppi anni, in questi ultimi tempi, le cordate dei giovani si erano ipnotizzate su due o tre uniche questioni della catena del Monte Bianco.

Non diciamo di tralasciare la soluzione di quei quesiti che appassionano l'alpinismo mondiale e che ardentemente desideriamo di veder risolti da italiani, ma dobbiamo proprio attendere che moltissimi problemi, un po' meno in primo piano, abbiano da essere affrontati da alpinisti stranieri che, con metodo e studio, scendono in tutti i nostri gruppi per portarci via le « novità »? Un esempio: in luglio, due austriaci dopo aver scalato il Gran Paradiso per la parete nord (via Chabod-Cretier-Bon) hanno fatto un primo assaggio alla parete nord del Ciarforon: la bella parete di ghiaccio e di seracchi deve essere sorvegliata!

Il gruppo del Monviso ha visto due novità che meritano di essere segnalate: il tenente Tessitore con un caporale è riuscito a vincere la rocciosa parete

(cliché C.A.I.)
Versante nord-est della Punta Gnifetti visto dal Monte Moro

Al prossimo numero:
" LA VALLE DI ANTERSELVA ED IL GRUPPO DELLE VEDRETTE GIGANTI "
di ATTILIO VIRIGLIO
" PITTORI NOSTRI: EMILIO LONGONI "
di ALDO FANTOZZI

(cliché C.A.I.)

Grandes Jorasses dalla Tour Ronde

(cliché C.A.I.)

Grandes Jorasses - Il versante italiano della Costiera Dente del Gigante - Grandes Jorasses dal Crammont

orientale della Punta Sella, degno satellite della bella montagna; i coniugi Caligaris di Torino, effettuarono il primo percorso della cresta nord-nord-est della Punta Roma che sorge sui tormentati contrafforti formanti, con la Punta Udine, le Rocce Fourion, ecc., il settore occidentale del gruppo, verso il Colle delle Traversette.

La Punta Gnifetti nel 1931 aveva visto una giornata poco simpatica per il nostro alpinismo: la sua grande parete nord-est, l'ultimo, attraentissimo problema di prim'ordine del bacino di Macugnaga, era stata brillantemente vinta da una famosa cordata francese. Questa, in occasione della sua prima visita al Monte Rosa, aveva così saputo, di balzo, portare via un prelibatissimo boccone agli « accademici » italiani, ed in ispecie a quelli, ben valorosi, della Valsesia.

Due alpinisti biellesi — Magliola e Mosca — con le guide Zurbriggen e Pironi di Macugnaga, già noti per la temeraria discesa completa del versante orientale della Silbersattel dopo aver raggiunto il Nordend con una opportuna variante alle vie Brioschi e Restelli, partendo dalla Capanna Marinelli sono riusciti, attraversato tutto il grande versante di Macugnaga, a tracciare una nuova via sulla parete nord-est della Punta Gnifetti.

Abbiamo necessariamente limitato alle Alpi occidentali il nostro sguardo sui primi risultati della campagna alpinistica 1933, dagli altri settori alpini è pure giunta l'eco di imprese eccezionali.

Se, com'è presumibile, le ottime condizioni della montagna permarranno ancora per una ventina di giorni, è da augurarsi che il bilancio della stagione dell'anno XI sarà chiuso con una grande partita attiva per l'alpinismo italiano, il quale, intonato al clima d'ardimento in cui vive la gioventù d'Italia, è assurto oramai a posizione di preminenza nell'alpinismo mondiale.

21 agosto 1933 - XI.

EUGENIO FERRERI

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO

CORTINA D'AMPEZZO – 9-14 SETTEMBRE 1933 - XI

9 SETTEMBRE: ore 16, seduta del Comitato esecutivo dell'Unione Internazionale Associazioni Alpinismo (U. I. A. A.).

10 SETTEMBRE: ore 15, seduta inaugurale del Congresso internazionale di alpinismo; **ore 17,** assemblea generale dell'Unione Internazionale Associazioni Alpinismo (U. I. A. A.)

11 SETTEMBRE: ore 9 a 12; ore 15 a 19, lavori delle Commissioni.

12 SETTEMBRE: ore 9 a 12, lavori delle Commissioni; **ore 16,** seduta plenaria di chiusura; **ore 20,** pranzo ufficiale all'Albergo Savoia, offerto dal Club Alpino Italiano ai membri delle Delegazioni ufficiali partecipanti al Congresso.

13-14 SETTEMBRE: Escursioni nelle Dolomiti.

Per concessione eccezionale, le Ferrovie italiane hanno accordata la riduzione del 70% sul prezzo del biglietto di andata-ritorno da tutte le stazioni del Regno (comprese quelle di confine) a Cortina d'Ampezzo. La concessione è valida per le persone dei congressisti e dei loro familiari in numero indeterminato (non occorrono documenti che comprovino l'appartenenza alla famiglia).

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

Domenica 13 agosto è stato inaugurato il nuovo rifugio in Val Maira a quota 2250 metri circa presso le magnifiche cascate di Stroppia, sopra Acceglio. L'iniziativa di detto rifugio devesi all'opera attiva della Sezione Monviso di Saluzzo del C. A. I.

Il progetto per il nuovo rifugio alpino che sorgerà alla Fedaia, nel gruppo della Marmolada è stato terminato in questi giorni e presentato all'on. Manaresi, presidente del C. A. I. che ha espresso la sua approvazione.

Pel 27 agosto è stabilita l'inaugurazione del nuovo ricovero, nelle vicinanze del Rifugio Quintino Sella, che servirà come deposito e custodia del materiale edile necessario per la costruzione del Rifugio andato distrutto l'estate scorsa da un incendio.

Alcune grotte di stalatiti e stalagmiti sono state scoperte il 12 agosto da alcuni studenti negli immediati pressi del Rifugio Mondovì in regione Monte Castello a quota 2200 metri.

Una spedizione scientifica italiana composta dei signori dott. Polvara, cav. Ponti e prof. Desio, a bordo di aeroplano, è partita il luglio scorso alla volta della Persia. L'intento della spedizione è di riconoscere la regione, geograficamente sconosciuta, che comprende la fascia montagnosa ad ovest di Isfahan. Il cav. Ponti ed il prof. Desio avevano già preso parte alla spedizione del 1929 al Karakorum con il Duca di Spoleto, durante la quale il prof. Desio, insieme al compianto dottor Umberto Balestreri compiva l'esplorazione dell'ignota valle Sciaxgam, nel versante del Turchestan Cinese.

Il XX Convegno alpino indetto dalla Società « Pietro Micca » pel 30 luglio u. s. ha avuto come meta la vetta del Monte Camino in valle d'Oropa a circa 2400 metri. Sono state messe in palio a favore delle società partecipanti quindici coppe e molte targhe.

Concorso tra i Fascisti Universitari per la migliore relazione sulle settimane alpinistiche — Il Presidente del Club Alpino Italiano, con il consenso di S. E. Starace, Segretario dei Gruppi Universitari Fascisti, bandisce un concorso tra i Fascisti universitari per la migliore relazione sull'attività svolta da una squadra partecipante alle settimane alpinistiche, organizzate dai G. U. F. con la collaborazione del C. A. I. Coloro che intendono prender parte al concorso devono avere appartenuto ad una squadra che abbia partecipato regolarmente alle settimane alpinistiche per la disputa del « Rostro d'Oro del C. A. I. »

I lavori, accompagnati da fotografie, scritti a macchina e contrassegnati da un motto da ripetersi in busta chiusa contenente nome, cognome e indirizzo del concorrente, sezione C. A. I. e e G. U. F. di appartenenza, nome della squadra con la quale ha partecipato alla settimana alpinistica cui si riferisce la relazione, dovranno essere inviati alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano — corso Umberto 4, Roma — non più tardi del 30 novembre prossimo.

Una Commissione composta da rappresentanti della Segreteria del G. U. F. e della Presidenza del C. A. I. esaminerà i lavori ed aggiudicherà, alle migliori relazioni, tre premi in denaro: il primo di L. 500; il secondo di L. 300; ed il terzo di L. 200.

Perchè il lavoro possa concorrere al premio è condizione essenziale che il nome del concorrente risulti nel « papirus » della squadra e negli appositi

registri, istituiti per le settimane alpinistiche, che si trovano in tutti i Rifugi.

Le relazioni premiate saranno pubblicate sulla « Rivista mensile del Club Alpino Italiano ».

PRIME ASCENSIONI SALITE IMPORTANTI TENTATIVI

Il 13 agosto corr. Emilio Comici ed i due fratelli Dimai sono riusciti a scalare per la prima volta la parete nord della Cima Grande di Lavaredo. Nuova e grande vittoria italiana anche nel campo dell'alpinismo!

La seconda scalata della Giraffa nel gruppo dei Serous in Valle Stretta è stata compiuta il 30 luglio u. s. dai signori Achille Beardo e Francesco Contero, ascensione che alle difficoltà naturali aggiungeva quella di un fortissimo vento.

L'ing. Piero Ghiglione, il noto alpinista accademico del C. A. I. di Torino, ha recentemente effettuato sulla catena dei Pirenei e precisamente nella zona dei Sleida, in Spagna, una serie di ardite ascensioni su roccia, alcune delle quali totalmente nuove.

Col dott. Arland l'ing. Ghiglione ha compiuto la traversata delle Aiguilles des Encantáts (m. 2700) la prima discesa della grande Aiguille d'Encantát (sud) l'ascesa dell'Aiguille de Ratère, la prima traversata della Peguère e dell'Aiguille de Basiero.

L'arcivescovo di Belgrado, monsignor Roglics, ha compiuto all'età di 64 anni, l'ascensione della vetta del Tricorno (m. 3000) che è la più alta della Jugoslavia.

DISGRAZIE E LUTTI

Sciagure nelle Dolomiti – L'8 agosto il giovane Alberto Gilarduzzi di Villabassa, raggiunta la vetta del monte Fiammes mise un piede in fallo e cadde da una altezza di circa cento metri sfracellandosi.

Due morti per assideramento si sono avuti sul gruppo del Mangar: durante l'ascensione nell'alta zona dei ghiacciai il dott. Giovanni Schnabel di Villaco e la signorina Maria Reiner, sorpresi da una bufera di neve, morirono per assideramento.

RECENSIONI

ATTILIO VIRIGLIO: *Pastelli di monte* – Torino 1933, Tip. Luigi Anfossi — Un vol. in-VIII, di pag. 138 — L. 10.

— Appassionato alpinista, fine e colto osservatore, amante del monte con spirito vergine, è il Viriglio una figura tipica dei nostri ambienti alpinistici. Sotto la scorza di bonomia, egli nasconde un cuore generoso e una nobile mente. La sua anima delicata e gentile sente la poesia delle naturali bellezze e questa sensibilità lo fece diventare, in un colla sua coltura, un ardente scrittore di cose alpine.

Partito in compagnia di amici sulle vie della cima, egli si avanza solo, da egoista e da artista, lasciando al piano, alla vita quotidiana il sacrificio di compartecipazione, che la vita sociale reclama. Lassù, nella verginità divina delle altezze, lungi dal rumore e dalla curiosità indiscreta delle folle, il suo spirito si commuove, si esalta dinanzi ai magici incanti della montagna. Sosta ivi lungamente per far comunicare la sua subcoscienza coll'anima della montagna (1). Dal suo cuore di alpinista sgorgano allora il fresco racconto delle bellezze alpine e le impressioni e pitture ispiratrici della vita di lassù.

Il vigore eccezionale della sua virilità sana e robusta, gli slanci del suo cuore entusiasta, i pochi minuti piaceri che gli lascia un impiego fra tutti assorbente, egli li consacra alla montagna. Ancor oggi nulla perdette del suo entusiasmo, e, pieno di ardore al lavoro, egli vibra come nella sua prima gioventù. La montagna lo fa vivere, egli vive per la sua arte, la sua arte lo fa veramente vivere. Bell'esempio di ciò che una nobile passione può fare di un uomo di cuore.

A questo lavoratore coscienzioso e preciso, non si può certo rimproverare di produrre poco. Il suo spirito di vagabondaggio disperdendolo ai quattro punti cardinali, gli procura un abbondante materiale di osservazione e di studio, che egli traduce in articoli sostanziali, di cui ornansi Riviste varie di alpinismo, e questi articoli egli poi raccoglie in volume. Così nel noto suo libro « A fil di cielo », cui succedette « Tanaglia bianca » (novelle alpine), indi nel suo terzogenito « Pastelli di monte », che vogliamo ora succintamente esaminare.

L'A. ivi presenta, con garbo squisito, bozzetti, scene e quadri dipinti da mano maestra. È una raccolta lussureggiante, una molteplicità di impressioni sulla vita in piena aria. Come renderne conto? Come dire delle belle descrizioni che fanno rivivere il lettore frammezzo ai rododendri e sul bordo della crepaccia azzurra? Come dire delle scene di albe da lui presentate, di tramonti, di crepuscoli, di panorami incantevoli, di candide peregrinazioni invernali, di soste in elevati rifugi?

A leggere questi bozzetti, a rileggerli, si prova un piacere ogni volta rinnovato: vi si trova bontà, fantasia, poesia. L'A. sa vedere e specialmente sa raccontare: è artista. Ci trattiene con legami più saldi che le corde delle guide. Come dicemmo, le Alpi sono la ragione della sua vita. Egli eleva ad esse, alle loro cime, ai loro ghiacciai, alla vita multipla che palpita, lotta e dura sui loro fianchi, un omaggio degno di esse. Si resterebbe imbarazzati nel scegliere una citazione, tanto sono numerose le pagine animate, sostenute da un soffio poetico, che ha la sua sorgente nel fervore del suo amore.

Non vi è nel libro alcun particolare che l'alpinista possa criticare, e d'altra parte è bene che le Alpi siano talvolta altrimenti presentate che nelle scene di scalate, le quali sono di una maniera inevitabilmente assai tesa.

Questo delicato evocatore di cose alpine scrisse il suo nuovo libro con eleganza ricercata, con ricchezza di neologismi e compiacendosi talvolta di tirar fuori dal dormitorio vocaboli disusati. Invano però il lettore cercherebbe in queste pagine il linguaggio enfatico, il delirio sentimentale.

Concludendo le mie affrettate note, dirò che è questo un lavoro degno di ammirazione. Sentimento, amore e intelligenza del monte e della natura alpina, finezza di osservazioni, ecco ciò che troverete in questi bozzetti, che il Viriglio volle chiamare pastelli. Rileggendoli, il nostro animo di alpinisti proverà tutta una serie di godimenti e di gradevoli sensazioni.

Ascoltino i giovani la voce educatrice del Viriglio e quanti salgono sul monte non solo cogli scarponi ma coll'anima!

La stampa vi è nitida ed elegante: pure con nitida eleganza presentasi il volume, edito da Luigi Anfossi, il quale anche in questa opera volle dar risalto al suo fine senso artistico.

AGOSTINO FERRARI

(1) Nell'atmosfera sottile delle vette, nell'incantazione passionale dell'ambiente, la nostra non è più coscienza viva, ma subcoscienza.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

226 - A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A.
Torino - Via Passalacqua 1 - 1933

AGOSTO 1933 - XI Conto corrente con la Posta ANNO V - N.° 8

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

S. E. ANGELO MANARESI INAUGURERÀ

IL

RIFUGIO CESARE DALMAZZI AL TRIOLET

17 SETTEMBRE 1933-XI

Aderendo, con il più cordiale entusiasmo, all'invito della Sezione di Torino, l'On. Angelo Manaresi, Presidente Generale del Club Alpino Italiano, il 17 settembre inaugurerà il nuovo bel rifugio che, per munifica elargizione della famiglia del compianto socio Cesare Dalmazzi, la nostra Sezione ha costruito nel circo del Triolet, in sostituzione della vecchia, inservibile capanna ivi esistente.

I nostri soci saranno certamente presenti in gran numero per accogliere, fra le guglie del Monte Bianco, il Presidente che seppe intonare il Club Alpino Italiano alla vita nuova del Paese, e per rinnovarGli la dimo-

Colle e Mont Dolent dai Monts Rouges de Triolet

strazione che gli alpinisti del Piemonte, e di Torino in particolar modo, lavorano in silenzio, costruiscono con fede e con immutata passione proseguono, senza deviazioni, per la via diritta delle serie realizzazioni.

Aiguille de Triolet dai Monts Rouges de Triolet

Aiguille de Taléfre e Ghiacciaio del Triolet

Sulla catena del Monte Bianco, quando in Italia l'alpinismo non era che un desiderio di pochissimi eletti, la Sezione di Torino, nel nome del Club Alpino Italiano, settant'anni or sono gettava le basi delle prime capanne per le prime cordate di animosi.

Oggi che quarantatre rifugi, dalle Alpi Cozie alle Alpi Breonie, segnano la potenza costruttrice ed organizzatrice dell'alpinismo torinese, conscio della sua altissima funzione nazionale, particolarmente nel vasto settore delle Alpi Occidentali; oggi che, come sempre marciarono, marciano in ogni campo silenziosamente per l'ideale di Quintino Sella, gli alpinisti di Torino si riuniscono attorno ad Angelo Manaresi perchè Egli — che sa comprendere e valutare — legga nei loro occhi e nel loro cuore.

Lassù, in quella catena del Monte Bianco, ove gli alpinisti e le guide del Piemonte, in lotta con le più complete e complesse difficoltà del monte, conquistarono e annualmente conquistano all'Italia le più ambite vittorie dell'alpinismo.

PROGRAMMA

Sabato 16 settembre, ritrovo alla sede sociale; ore 14 partenza in autobus; Courmayeur arrivo ore 18.30; proseguimento immediato a piedi; Casa degli Alpinisti del C. A. I. ad Entrèves arrivo ore 19.30; cena e pernottamento.

Domenica 17 settembre, nel mattino, salita in ore 4.30 al Rifugio Dalmazzi al Triolet (m. 2580); ore 11 inaugurazione alla presenza di S. E. Manaresi, Presidente Generale del C.A.I.; nel pomeriggio, traversata al Ghiacciaio di Pré de Bar e discesa per il Rifugio Elena e la Val Ferret a Courmayeur; partenza ore 19 in autobus, a Torino arrivo ore 23.30 circa.

Quota (comprendente viaggio, cena e pernottamento ad Entrèves): Soci ordinari Sezione Torino: L. 50; altri Soci C.A.I.; L. 56; non Soci: L. 65.

AVVERTENZE

Le iscrizioni, valide soltanto se accompagnate dalla relativa quota, si ricevono fino alle ore 22 di venerdì 15 settembre.

Equipaggiamento da mezza montagna.

Vedere in sede il programma particolareggiato.

24 SETTEMBRE 1933-XI

INAUGURAZIONE AMPLIAMENTO RIFUGIO ERNESTO TAZZETTI
AL FOUNS D'RUMOUR

La parete nord-est del Roccamelone vista dal Rifugio Tazzetti

Il simpatico Rifugio Founs d'Rumour che la Sezione di Torino, per iniziativa dell'allora Presidente, Conte Avv. Luigi Cibrario, aveva costruito nel 1912, con lo svilupparsi dell'alpinismo nel dopoguerra, non corrisponde più alle esigenze ed alle caratteristiche del movimento di turisti ed alpinisti.

Sistemato con un solo locale adibito a cucina, refettorio e dormitorio: questo, ancora bel buon stampo an-

tico, a semplice tavolato con paglia; senza alcuna comodità accessoria, il rifugio, completamente in legname, non era assolutamente più in grado di alloggiare gli alpinisti con quel minimo disagio e di comodità che le maggiori esigenze di oggidì richiedono.

Impossibilitato a funzionare, anche solo mediocremente, con servizio di alberghetto, da due anni esso era senza servizio di custodia. D'altra parte, la zona che comprende le vie più alpinistiche al Roccamelone e parecchie altre belle salite (Pic de Ribon; Punta del Fort) ed una splendida traversata di cresta, dal Pic de Ribon fino al Charbonel per il Gran Fond, la Grande Felouse e l'Ouilla Mouta, merita di essere meglio servita come rifugio, che è accessibile in poche ore da Torino.

Il problema dell'ampliamento e della rimodernazione del Rifugio Founs d'Rumour era già stato avvistato dalla Direzione sezionale la quale conosceva il pauroso affollamento di alcune « punte » domenicali e ferragostiane, e la necessità di render redditizio il servizio di custodia. Ma se il problema tecnico era semplice, quello finanziario urtava contro difficoltà ancora per alcuni anni insormontabili.

La famiglia Tazzetti di Torino, da moltissimi anni affezionata frequentatrice della Valle di Viù, e comprendente fedeli soci della nostra Sezione, con slancio ammirevole e con alto senso di comprensione delle necessità dell'alpinismo, si è generosamente assunto il gravoso onere finanziario.

L'Ing. Cav. Ettore Ambrosio ed il collega Luigi Martini col solito spirito di abnegazione, hanno rispettivamente curato il progetto ed i lavori che sono stati portati a termine nella corrente estate.

Il rifugio, ampliato con la costruzione di una cucina, rimodernato con la sistemazione dei dormitori a rete metallica, con la costruzione di una latrina, col rinnovo dell'arredamento; riparato in molte parti deteriorate, porterà il nome di « Enrico Tazzetti », *nostro giovane socio, ma valente alpinista, profondo conoscitore dei monti delle Valli di Lanzo, precipitato sulla parete settentrionale della Torre d'Ovarda.*

Alla famiglia Tazzetti, ai colleghi Ettore Ambrosio e Luigi Martini, la Direzione sezionale, a nome degli alpinisti tutti, rinnova da queste pagine i sensi della più viva riconoscenza.

PROGRAMMA

Sabato 23 settembre: ritrovo alla sede sociale, ore 14; partenza in autobus per Margone, arrivo ore 16.30; proseguimento immediato a piedi per il Rifugio di Malciaussia ed il Rifugio Tazzetti; pernottamento.

Domenica 24 settembre: nel mattino, salita al Roccamelone od al Pic de Ribon; nel pomeriggio, inaugurazione dell'ampliamento del Rifugio Tazzetti e discesa a Margone. Ritorno a Torino per le ore 23 circa.

Vedere programma particolareggiato in sede.

Nell'intento di facilitare il conseguimento della *Carta di Turismo Alpino* e di favorire il movimento turistico nelle zone alpine il Ministero degli Interni è venuto nella determinazione di consentire che il documento in parola, se richiesto per il tramite della Questura od Uffici di P. S. o RR. CC. della residenza dell'interessato, *venga rilasciato dalla Questura della Provincia nella quale il richiedente risiede anzichè dalle Prefetture o Questure di confine.*

8 ottobre 1933 - XI

GITA SOCIALE AL MONTE TÈNIBRES (m. 3031)
nelle Alpi Marittime Occidentali

Il programma particolareggiato sarà pubblicato sul prossimo « Notiziario ».

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I."

Dall'accampamento U. S. S. I. di Orsia

(Agosto 1933 - XI)

La valle del Lys accolse quest'anno il campeggio U.S.S.I. in due armoniosi châlet d'Orsia, che hanno per sfondo il magnifico ghiacciaio del Rosa.

Numerosissime signorine animarono con i loro sorrisi e la loro giovinezza questo luogo che è degno più di ogni altro di accogliere un campeggio femminile, dove le Ussine si trovarono affiatatissime fra di loro; passando le giornate facendo escursioni ed ascensioni in comitive, cure elioterapiche in costume da bagno, esercitazioni ginnastiche. Le serate furono rallegrate da una radio-grammofono che invitava le alpiniste, sebbene stanche dalle lunghe escursioni, e vestite ancora in costumi di alta montagna, a ballare fino a quando l'ordine imperioso della presidentessa obbligava tutte a ritirarsi.

Con ciò non bisogna credere che i campeggi Ussini siano nè un collegio nè una caserma, ma bensì una grande famiglia che ha per sistema la serietà assoluta, l'educazione come principio e l'allegria come massima.

Tutto ciò non è scritto per propaganda perchè la U. S. S. I. accoglie già un numero considerevole di socie, ma chissà quante signorine desiderose di trascorrere un mese in montagna, impossibilitate, perchè o sole, o dubbiose di trovarsi in un ambiente non confacente al loro ritmo di vita si iscriverebbero volentieri alla U. S. S. I. dove sarebbero certe di trovare delle allegre compagne e delle ottime camerate.

FIORITO e PASTA
(due matricole Ussine tornate dopo un mese di campo)

Il Campeggio 1933 si è chiuso infatti con un soddisfacente numero di partecipanti, tutte signore e signorine, eccezione fatta di due partecipanti di sesso maschile, mariti di due Ussine al campo; anzi all'uopo teniamo far conoscere a scanso di equivoci che i mariti e i padri delle socie regolarmente iscritte al campo, sono pure ammessi, naturalmente nelle misure consentite dalle disponibilità dei locali a loro riservati. Ai signori suddetti Rostaing e Casette un ringraziamento particolare per la collaborazione data nella direzione delle ascensioni lunghe e faticose. Molte sono state infatti queste, partendo dalle Capanne Sella e Gnifetti.

Un ringraziamento particolare vada pure all'ottimo barone dott. Carlo Peccoz, podestà di Gressoney, il quale anche per l'organizzazione del nostro 11° Campeggio ad Orsia, si prodigò in aiuti e consigli, collaborando, colla nostra Direzione, con vero entusiasmo.

Domenica 17 settembre: Gita sociale al Rifugio della U. S. S. I. « Mariannina Levi » in Val Galambra. Orario dettagliato visibile in Sede.

Direttori di gita: Pianetto Ines, Breda Alberto.

☛ Le Ussine che desiderassero partecipare al Congresso di Cortina s' iscrivano entro le ore 12 di sabato 9 settembre. Verranno accompagnate dalla presidente Rosetta Catone, con partenza da Torino il giorno 9 settembre alle ore 21 e ritorno per il giorno 12 settembre alle ore 9.30. Prezzo del viaggio andata e ritorno L. 60. ☚

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

226 - A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino - Via Passalacqua 1 - 1933

disseto

UNICA

disseto

pasticche di delicata fragranza

ALPINISMO

SETTEMBRE 1933-XI N.° 9

Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELL'UNIONE ESCURSIONISTI TORINO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: **LUIGI ANFOSSI**

ABBONAMENTO
ANNUALE
Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: Italia L. 1,50
Ogni copia: Estero L. 2,50

C/C postale 2/2073 Torino

SETTEMBRE 1933 - XI

Anno V **N.° 9**

SOMMARIO

Pag.

La valle di Anterselva e il Gruppo delle Vedrette Giganti - ATTILIO VIRIGLIO 137

La parete nord-est del Roccamelone vista dal Rifugio Ernesto Tazzetti 141

Alcune interessanti ascensioni dal nuovo Rifugio Cesare Dalmazzi del C. A. I. al Triolet 142

Pittori nostri: Emilio Longoni - ALDO FANTOZZI . . 145

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713

ALPINISMO

SETTEMBRE 1933 - XI

ANNO V - N.° 9

LA VALLE DI ANTERSELVA E IL GRUPPO DELLE VEDRETTE GIGANTI

La valle di Anterselva (valle di Antholz) è senza dubbio una delle più pittoresche ed interessanti convalli della selvosa e tranquilla Val Pusteria.

Si apre in direzione di N.-E. sulla riva destra della Rienza, ha uno sviluppo di circa 19 chilometri e termina al Passo di Stalla (Staller Sattel m. 2055) che mette nella valle austriaca di Deferegger a S. Iakob ed a S. Veit.

Non molto percorsa dai nostri alpinisti ed escursionisti perchè poco conosciuta ed eccentrica, per la sua semplicità e per le bellezze che abbondantemente possiede, merita di essere illustrata per invogliare a visitarla.

Se non è fornita di grandi alberghi, ha però, disseminati nelle sue località principali, alberghetti modesti e ben messi, dotati di buon confortabile, taluno dei quali, come quello al lago di Anterselva, non sfigurerebbe anche in stazioni che vanno per la maggiore. Essi hanno poi tutti una rara virtù, non trascurabile in questi tempi: una mitezza di prezzi davvero stupefacente.

La popolazione ha costumi semplici e patriarcali. Dedita di preferenza all'agricoltura ed alla pastorizia, è mite, tranquilla, religiosa ed assai ossequente ai principî propugnati dal Duce circa l'incremento demografico.

La valle di Anterselva ha un fondo abbastanza largo e sfogato che s'innalza gradatamente per tre ripiani successivi: uno che si spinge sino ad Anterselva Bassa; l'altro che giunge fino ad Anterselva Mezzavalle; l'ultimo che comprende lo splendido bacino di Anterselva di Sopra.

È servita da una piccola carrozzabile, non sempre buona, che giunge sino oltre Anterselva Mezzavalle per restringersi poi in una cattiva carrereccia da cui diramano mulattiere e sentieri diversi.

Dalla stazione ferroviaria di Valdaora (Olang m. 1032), sulla linea Fortezza S. Candido, si scende per la carrozzabile al ponte sulla Rienza donde, volgendo a manritta si raggiunge l'albergo del Vento (Windgasthof m. 1013), situato al bivio delle due carrozzabili della Pusteria e di Anterselva.

Prendendo questa s'imbocca la valle e si oltrepassano i villaggi di Rasun di Sotto (Rasel m. 1030) e di Rasun di Sopra (m. 1088), attraversando quindi il rio d'Anterselva per passare sulla sua riva destra.

La valle, larga ed ampia, è qui a prato permanente, incorniciata dalle folte abetine che dai due

(neg. R. Jöchler) Coll'Aspro (m. 3272)

opposti fianchi scendono rispettivamente da monte Nalle e da monte Luta. Risalendola sempre, sulla destra orografica, si tocca l'abitato dei Bagni di Salomone (Salomonsbrunn m. 1090), rinomata stazione di acque ferrugginose, dotata di un buon albergo con 45 letti.

Si passa sotto alla scapigliata altura del Montone (m. 2485), che sventaglia a valle fitti di conifere frammisti a declivi di prati costellati di casolari e si perviene a Anterselva Bassa (Antholz m. 1105).

La valle ad un tratto si restringe, i fianchi diventano più ripidi, la strada sale sensibilmente, i casolari sparsi spesseggiano finchè si sbocca sull'altipiano in cui giace il borgo di Anterselva Mezzavalle (Antholz Mitterthal m. 1236).

Borgo di poche pretese, semplice, lineare: un branco di casette linde, un albergo, una locanda, un negozio di generi misti, il tabaccaio, la stazione della milizia confinaria, la chiesa, la canonica, il tutto a solatio, alla gran aria, tra il sorriso degli ultimi meleti.

Dopo il borgo la carrozzabile, risentendo dei sasseti che attraversa, diventa sempre più impraticabile per cessare a Prato (Wieser), agglomerato di pochi rustici casolari, e cambiarsi in barrocciabile.

La strada, che si fa gradatamente più erta e si mantiene sul lato sinistro del torrente, lascia a destra Anterselva di Sopra (Antholz Oberthal m. 1416), tocca la locanda Alpina (letti e servizio di ristorante) e con un'ultima salita, pianeggiando tra una vicenda di radure e di abetaie, sbocca nel ridente e suggestivo bacino del lago d'Anterselva, sulla cui sponda meridionale sorgono l'Albergo del lago (m. 1642) e la caserma dei finanzieri.

Il lago, che apre il suo occhio azzurro tra ciglia di prospera vegetazione e mette una nota di calda pastosità tra la crudezza delle muraglie del Coll'Alto (m. 3435) e del Coll'Aspro (m. 3275) e della Cima dell'Inferno (m. 2672) e della Croda Rossa (m. 2817) che lo ricingono rispettivamente dalle due fiancate della valle, è uno dei più meravigliosi laghi che si possano incontrare in montagna. E l'albergo che si specchia nelle sue acque, ottimo come allestimento e servizio, è un piccolo lembo di paradiso sperduto in una verde oasi di pace e di riposo.

L'alta valle di Anterselva, quando flette a N.-E., segue l'incanalatura che le conferisce l'ampio semicerchio del Gruppo delle Vedrette Giganti che, con un succedersi di creste che superano i 3000 metri per culminare nel Coll'Alto (m. 3435), le forma un fianco orografico di rara imponenza.

A mezzodì, procombente sulla valle di Anterselva, il gruppo si presenta con fianchi rocciosi e scoscesi mentre a mezzanotte si ricopre abbondantemente di ghiacciai che formano le rinomate Vedrette Giganti da cui prende nome.

(neg. R. Jöchler) Rifugio Vedrette Giganti (m. 2274)

Già dai paraggi di Anterselva Bassa si scorge la maestosa mole di roccia nerastra di Monte Magro che campeggia: compaiono poi via via le creste affilate ed i versanti ripidi di Cima Ranalto e di Coll'Aspro.

La valle di Anterselva presenta possibilità alpinistiche e turistiche di prim'ordine nel Gruppo delle Vedrette Giganti dove si aprono passi di alta montagna che la pongono in comunicazione con la finitima e parallela valle di Riva di Tures (Rainthal).

Appena oltrepassati i casolari di Prato, pigliando per le praterie, a sinistra salendo e penetrando nel bosco verso la fociata del rio di Gola si raggiunge, dopo una serie di ripide svolte, la malga del Monte (m. 1620) oltre la quale, dopo mezz'ora di cammino, si trova un bivio.

Volgendo a sinistra, framèzzo ai pascoli dell'Alpe di Camponovale, il sentiero si dirige ad occidente, vince con diversi tornanti distese di macereti, entra in una gola nevosa e per roccia guadagna la Forcella di Val Fredda (Geltthal Scharte m. 2898) dalla quale per la Val Fredda si scende nella valle di Riva di Tures.

Presso il valico, sul margine orientale dell'ampio pianoro nevoso formato dalla vedretta di Val Fredda (Geltthalkees), a 2799 metri, s'erge il rifugio Forcella Val Fredda, in muratura, a due piani, con 8 ambienti. Il rifugio, poco visitato nel periodo

(neg. L. Fränzl) Lago di Anterselva (m. 1644)

postbellico, nella decorsa stagione era però chiuso e disarredato. Per le chiavi e per informazioni sul suo stato di efficienza sarà quindi sempre prudenziale rivolgersi alla Sezione di Bolzano del C. A. I.

A sud-est del rifugio si estende la vedretta di Val Fredda, contornata dal severo anfiteatro di rocce che culmina nelle seguenti vette: Cima Bianca Grande

(neg. R. Jöchler) Monte Nevoso (m. 3357)

(Hohe Weisse m. 2870 - ore 1 dal rifugio, facile); Cima Bianca Piccola (Kleine Weisse m. 2933 - mezz'ora dal rifugio, facile); Cima Mattina (Morgenkofel m. 3072 - minuti 50 dal rifugio, abbastanza agevole); Croda Nera (Schwarze Wand m. 3105 - ore 1.20 dal rifugio, presenta qualche difficoltà); Cima dell'Acqua (Wasserkopf m. 3138 - ore 1.30 dal rifugio, salita di roccia molto faticosa e difficile).

A nord del rifugio balza arditamente da un'immane petraia la Cima di Val Fredda (Geltthal Spitze m. 3125 - ore 1.15 dal rifugio, facile).

Se dal bivio suddetto, oltre la malga di Monte, anzichè a sinistra si volge a destra, si attraversano pingui pascoli e diffusi sasseti e s'imbocca la vallecola di Anterselva, austeramente serrata da balze dirupate e selvagge.

Il sentiero, ben tracciato ma faticoso, supera con frequenti zig zag diverse bastionate di magri gerbidi con rocce affioranti sin che giunge ad un desolato bacino ricoperto dalle squallenti rovine dei monti sovrastanti.

Sull'estremità del bacino viene a morire un canalone, solcato nel suo mezzo da una lingua di ghiaccio. Il sentiero la evita inerpicandosi sulle rocce del canale, a destra salendo, e porta alla Forcella di Anterselva (Antholzscharte m. 2809).

La forcella, piccolo intaglio nella cresta che digrada da quota 3101 delle propaggini di Monte Magro per risalire a Cima di Ranalto, oltre ad offrire una vista stupenda sulle lontane Dolomiti di Val Badia segna il più spiccato passaggio dall'ambiente roccioso a quello nivale.

Dalla forcella, calando dolcemente sul più mansueto dei ghiacciai, movendo a settentrione ed in linea retta s'incontra uno sperone morenico che divide le Vedrette Giganti in due: la Occidentale o Vedretta di Monte Covoni (Tristenkees) che è anche la più elevata e la Orientale (Rieserferner), più bassa.

A quota m. 2736, sul culmine della morena, un segnale di pietra indica la via di discesa, dapprima per la schiena morenica poi per la vedretta, sino a riprendere il sentiero che costeggiando le falde di Monte Covoni (m. 2464) adduce al rifugio delle Vedrette Giganti (U. N. I. T. I.).

Il rifugio sorge a m. 2273, ai piedi del caratteristico nero massiccio di Monte Covoni, a cavaliere della valle di Rio che sfocia nella valle di Riva di Tures. Fu costruito dalla sezione di Kassel del Club Alpino Austro-Tedesco ed ora è in proprietà della Sezione di Roma del C. A. I. È un vasto ed elegante fabbricato, capace di 50 persone, con buon confortabile. Nei mesi estivi ha servizio d'albergo ottimamente condotto dal proprietario dell'albergo di Riva di Tures.

A valle dell'albergo al Lago di Anterselva, traversato il torrente omonimo, un ottimo sentiero sale il pendio che sovrasta a N.-O. il lago, valica il rio di Ripa, lo segue a ritroso, supera chine di detriti e, inerpicandosi per le rocce a sinistra di un impervio canale, raggiunge la Bocchetta Nera (Schwarze Scharte m. 2972) che s'apre tra il Coll'Aspro ed il Coll'Alto e dalla quale, attraversando in direzione ovest la vedretta, si raggiungono la quota morenica m. 2736 e l'itinerario di discesa al rifugio Vedrette Uniti su descritto.

Dal rifugio e dal Riesenferner si possono compiere le seguenti ascensioni: Monte Nevoso (Schncebiger Nock m. 3357 - facile, ore 3.30 dal rifugio, belvedere sulle Dolomiti, sul gruppo di Brenta, l'Adamello, l'Ortler, le Alpi Venoste, Passirie, Breonie, Aurine, i Tauri); Pizzo delle Vedrette (Ferner Köpfl m. 3248 - ore 4 dal rifugio, facile); Monte Magro (Magerstein m. 3270 - ore 4 dal rifugio, facile); Coll'Aspro (Ronchenbichl m. 3272 - ore 5 dal rifugio, difficile e pericoloso per la caduta di pietre); Coll'Alto (Hochgall m. 3435 - ore 4.30 dal rifugio, presenta lievi difficoltà).

Dal versante di Anterselva i sentieri che conducono ai passi sopra citati sono ben tracciati e, salvo qualche tratto, ben conservati. I vecchi segnavia, frequentissimi, quantunque sbiaditi sono tuttora ben visibili.

Sulle rocce, nei punti in cui il percorso presenta delle difficoltà, sonvi gradini scavati nella pietra, funi metalliche e ringhiere di ferro già in parte disormeggiate e sgangherate: effetti dell'incuria e dei malestri del tempo.

Dal versante di Riva di Tures invece i segnali sono mantenuti e rinfrescati accuratamente talchè, badando attentamente ad essi, gli itinerari dal rifugio attraverso alle vedrette ed al cono morenico sono un gioco da bambini.

Per gli alpinisti ed i turisti di alta montagna che amano un ambiente nevoso dei più completi ma scevro di preoccupazioni e di difficoltà, il gruppo delle Vedrette Giganti con le sue candide distese in cui l'occhio si perde e con la incomparabile cornice rupestre che balza ad incastonarle in giro è palestra piacevolissima e varia di azione.

Ma anche i rocciatori e gli scalatori di pareti ricercate e difficili possono qui trovar di che soddisfare le loro volontà a piacere.

Ad ogni modo la zona non deve rimanere negletta. Essa rimunera ampiamente chi la visita.

Salgano ad essa gli alpinisti ed i turisti d'Italia, si convinceranno che, ai suoi estremi confini, la nostra patria redenta ha delle bellezze ignote che meritano di diventare familiari.

ATTILIO VIRIGLIO

*

(cliché C. A. I.)

La parete nord-est del Roccamelone vista dal Rifugio Ernesto Tazzetti al Founs d'Rumour
la cui inaugurazione è fissata per domenica 24 settembre 1933-XI

ALCUNE INTERESSANTI ASCENSIONI CHE SI POTRANNO EFFETTUARE PARTENDO DAL NUOVO RIFUGIO CESARE DALMAZZI DEL C.A.I. AL TRIOLET

Aiguille de Talèfre, versante sud

(clichés C. A. I.)

Aiguille de Triolet dai Monts Rouges de Triolet

Punta 3480 dei Monts Rouges de Triolet, da ovest

Punta 3480 dei Monts Rouges de Triolet, da nord-ovest

Aiguille e Monts Rouges de Triolet, da sud-est

ALCUNE INTERESSANTI ASCENSIONI CHE SI POTRANNO EFFETTUARE PARTENDO DAL NUOVO RIFUGIO CESARE DALMAZZI DEL C.A.I. AL TRIOLET

Aiguille de Talèfre, versante sud

(clichés C. A. I.)

Aiguille de Triolet dai Monts Rouges de Triolet

Punta 3480 dei Monts Rouges de Triolet, da ovest

Punta 3480 dei Monts Rouges de Triolet, da nord-ovest

Aiguille e Monts Rouges de Triolet, da sud-est

(neg. Origoni)

Grandes Jorasses e Aiguille de Leschaux dal Mont Dolent

Colle e Mont Dolent dai Monts Rouges de Triolet

EMILIO LONGONI

Un grande locale nudo dalle pareti bianchissime: da un lato la vasta vetrata, che guarda sulla grandiosa cupola della Passione, riversa un'ondata di luce viva nell'ambiente il quale, così disadorno e luminoso, acquista la composta e severa serenità di certi vani claustrali.

Da poco è uscito il pittore; ma per un viaggio che non ha ritorno. Dire che la sua figura aleggia qui dentro, dire che la sua spiritualità è onnipresente significa ripetere frasi viete e comuni: Emilio Longoni è morto e par lo confermino le poche cose qui attorno, e pare che la francescana modestia della stanza assuma un aspetto corrucciato, desolato. I quadri parlano per lui, è vero, ma ci comunicano una parte sola, e non la maggiore forse, del sentimento che colmava l'anima grande del grande artista scomparso. Disse Leonardo che la pittura è poesia che si vede; i quadri di Emilio Longoni testimoniano qual fosse la spiritualità ispiratrice dell'esecutore impeccabile ma non possono darci, se non per intuizione, la percezione di una sensibilità d'eccezione.

Ma è pur vero che questo squisitissimo e personalissimo artista ha imbevuto dell'anima sua la sua soave pittura al punto che le cose espresse ci appaiono sommerse, quasi direi annientate, in una beatitudine di sogno. L'idea vi è signora dell'immagine: dominandola la ingentilisce, addolcendola la esalta. È pur vero che la parola detta da Emilio Longoni, con una pittura che è tutta un'armonia di sottili delicatezze, non fu detta da altri. È pur vero che, in poesia, il canto più efficace è quello che rifugge dall'altisonanti espressioni e meglio si accosta all'imponderabili sfumature del sentimento. Artista pensoso, sempre commosso davanti al vero, sapeva più che il vero, al quale tuttavia si manteneva fedele, ritrarre questa emozione trasfondendo un soffuso lirismo nei colori e nelle forme.

È grazie all'interessamento cortese di un grande amico suo, ed al benevolo acconsentimento della Consorte, che mi è stata possibile una visita allo studio tanto modesto all'apparenza e tanto ricco in effetto di veri gioielli pittorici.

Ho la convinzione che resterà sempre in me un po' dell'emozione provata di fronte ad un'opera che certo è fra le più suggestive e felici dell'artista: *Le stelle.*

Rivedo il vasto quadro nel cavalletto, nella luce in cui fu dipinto; la buona Signora che fu compagna amorevole ed attenta dell'artista e ne parla con accorata venerazione, mi narra come il pittore durante i suoi soggiorni in alta montagna uscisse spesso la notte all'aperto vagando per i pascoli popolati di greggi addormentati: osservava quei cieli sterminati, quelle scene suggestive e l'anima gli si gonfiava d'emozione. Così concepì l'opera, così nacque il quadro che non esito a chiamare un capolavoro. L'intonazione è sublime; notte senza luna: tutto è pervaso dalla chiarità siderale che imbeve di sè l'ombra di un indefinibile tono verdazzurro.

La luce che irradia solo dal vivido brillio delle stelle schiarisce lievemente, dolcissimamente, l'infinita profondità del cielo, accarezza la terra ed i soffici velli degli animali dormienti sul pianoro che dilegua lontano.

Nel fondo del vasto e spoglio locale, che consente una non turbata visione, il dipinto meraviglioso afferma la potenza e la finezza dell'interpretazione longoniana, esercita un fascino strano, risuscita spenti ricordi e l'animo è dominato da una maliosa, inobliabile commozione.

EMILIO LONGONI: Autoritratto

La forma d'espressione assunta dall'artista ha parte nella lirica efficacia di tale narrazione pittorica ma è certo che, indipendentemente dal divisionismo, l'arte di Emilio Longoni si impone per il singolare merito di una concezione elevata mantenutasi costante attraverso le varie tecniche addottate.

Nelle visioni d'alta montagna Emilio Longoni rivelò ancor più il suo purissimo temperamento. La pittura di paese lo attrasse sempre e se in un primo tempo fu essenzialmente oggettiva, come nel grandioso *Ghiacciaio* esposto nel 1906, assunse poi i caratteri di un'interpretazione interiore: gli elementi fedelmente dipinti sul vero non gli servirono allora che di riferimento nella trasfigurazione dell'immagine immersa nella luce diafana in cui le masse assunsero una voluta indeterminatezza ad esprimere, con uno stile particolarissimo, la spiritualità delle alpine bellezze. Con tutto ciò la solidità dei piani, le prospettive delle distanze rivelarono sempre la robustezza del disegno e della costruzione desunti da una semplicità di linee quasi istintiva e da una pittura ben lontana da piacevoli virtuosismi.

Mi limiterò a ricordare alcuni paesaggi alpini fra i più significativi e preziosi:

Alba sul ghiacciaio, Crepuscolo, Nebbie sul ghiacciaio evanescenti visioni dell'estreme solitudini percorse da leggeri velami di vapori; ridestano le irresistibili fantasie di chi sale alle vette con animo di poeta.

Un'altra *Alba* va menzionata fra le opere migliori di Emilio Longoni: il sole nascente illumina l'alta vetta che domina le giogaie emergenti da un pianoro erboso rotto da nude roccie affioranti; dalla porticina di una malga in primo piano esce una nuvoletta di fumo e una fanciulla si lava al margine d'un piccolo specchio d'acqua.

EMILIO LONGONI: La voce del ruscello

A tale dipinto fa degno riscontro *La notte del pastore* che presenta un gregge addormentato attorno ad un bracere nel chiarore lunare. Il pastore dorme ed il cane veglia immoto.

Rododendri, Eriofori, Trasparenze alpine (quest'ultimo nella Galleria d'Arte Moderna di Milano) appartengono ad una serie di dipinti ove la flora delle Alpi assurge ad ineffabile protagonista. Emilio Longoni amò talvolta questi soggetti e le fioriture ch'egli ci seppe presentare come sfatte in una profumata atmosfera vibrante delle stesse tinte e, direi quasi, dello stesso timbro musicale, contano fra i suoi lavori più apprezzati.

Il quadro *La voce del ruscello* è una delle opere più note; il paesaggio, bellissimo, è di una grande distinzione pittorica e costituisce una lirica esaltazione dell'Alpe alla quale io credo non abbia recato alcun apporto la figura, pur soave, della giovinetta che, assisa fra i rododendri in fiore, commenta sulle corde il mormorio dell'acque fluenti dal limpido laghetto montano.

*

Emilio Longoni, nato in una frazione di Seveso nel 1859 e morto a Milano nel Novembre 1932, collaborò notevolmente all'evoluzione della pittura lombarda contemporanea. Non è nelle prorogative di questa affrettata citazione, redatta per una rivista alpinistica, il definire quale sia la significazione comparativa dell'opera artistica qui sommariamente e solo in parte ricordata.

Dirò soltanto che fu artista personalissimo e questa sua distinzione seppe mantenersi netta malgrado l'amicizia che lo legò a Giovanni Segantini col quale lavorò in giovinezza a Pusiano in Brianza.

Considerava il chiasso del mondo, gli onori, le verbose diatribe dell'ambiente artistico come un male da fuggirsi e per questo viveva solitario. Ma

la sua era una solitudine senza amarezza nè rancori, raccolta in sogni d'amore e di perfezione pervasi di un'ineffabile ingenuità di sentimento.

Per meglio lumeggiare la dirittura del carattere e la ferma fierezza dell'artista, narrerò un episodio non abbastanza noto: al quadro *Ghiacciaio* fu attribuito nel 1906 uno dei tre premi Principe Umberto di lire seimila ma il Longoni (che pure attraversava un periodo di preoccupanti strettezze) coerente alla sua consueta dichiarazione di rinuncia, riconfermò a fatto avvenuto il suo diniego fra la stupefazione di tutti. Ed a nulla valsero le insistenze di personalità e di amici.

Nella sua cameretta, accanto al letto, custodiva le pareti in legno di una capannuccia smontabile che gli era servita più volte nel corso dei suoi soggiorni in alta montagna. Pochi giorni prima di morire una delle assi era caduta con uno schianto e l'artista, da tempo sofferente, aveva commentato con un mesto sorriso: — la mia baita è crollata... — In quel momento, forse, un gran freddo gli deve avere invaso l'anima ed il passato gli si dev'essere riaffacciato alla mente in un'ultima amara rievocazione dominata dal rimpianto per gli orizzonti trascoloranti, i vasti cieli stellati, le albe radiose, l'austere solitudini, le immacolate distese nevose, le cime dorate, la vita semplice e buona fra i monti.

Amò gli umili ed i bimbi; molte delle sue tele ne ridicono le sofferenze con una eloquenza che ben rivela la grande bontà del suo cuore.

Amò le Alpi solitarie che furono per lui non soltanto il tempio della libertà gaudiosa ma quello anche della sublime poesia; ed anche questo narrò rivelandole col cristallino sentire i fascinanti misteri.

ALDO FANTOZZI

EMILIO LONGONI: Ghiacciaio

NOTIZIARIO
DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

NEC DESCENDERE NEC MORARI

Sede Centrale: TORINO, Galleria Nazionale
Telefono N.° 47-072 Scala D
Sezione: Valle di Susa
ADERENTE ALL'O. N. D. E ALLA F. I. E. - SOTTOSEZIONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
Quote di associazione: Soci vitalizi L. 240 - Residenti in Torino: effettivi L. 20; aggregati L. 10 — Soci non residenti in Torino: effettivi L. 16; aggregati L. 8 - Ammissione L. 5

Orario segreteria: Martedì, giovedì, venerdì: ore 16-18, 21-22.30 - Sabato: ore 10-12, 16-18, 21-22.30
DOMENICA E LUNEDÌ I LOCALI RIMARRANNO CHIUSI

GITE SOCIALI

Vendemmiata a Robella d'Asti
1° ottobre 1933 - XI

Ritrovo piazza Castello, angolo via Po, ore 8.15; partenza in autobus ore 8.30; arrivo verso le ore 10; visita a Robella; pranzo all'Albergo Cavallo Grigio ore 12; abbondante servizio d'uva; partenza da Robella ore 16; arrivo ore 18 circa.

Quote: viaggio e pranzo Soci L. 26; non soci L. 2 in più.

Direttore di gita: sig. Alessandro Mussa.

Robella d'Asti, ameno paesino del Monferrato, a breve distanza da Brozolo, centro rinomato per i suoi vigneti.

La Direzione è certa che la gita sarà gradita ai signori Soci, e spera che vi interverranno numerosi.

Gita al Monte Bracco (m. 1305)
14 ottobre 1933 - XI

Ritrovo Stazione P. N. ore 6.20; partenza ore 6.40; arrivo a Barge ore 8.24; partenza immediata per il « Convento della Trappa » (ore 2 di percorso); quindi proseguimento per la vetta con arrivo ivi verso le ore 12; colazione al sacco; partenza per il ritorno ore 15; arrivo a Barge ore 18; partenza per Torino ore 20.56; arrivo ore 22.40.

Direttore di gita: sig. Alessandro Mussa.

NB. - Gli orari di partenza e di arrivo saranno subordinati alle eventuali modificazioni dell'orario invernale.

Quota: Soci L. 14,50.

Punta delle Lunelle (m. 1379) e Castagnata a Pugnet
29 ottobre 1933 - XI

Ritrovo Stazione Ciriè-Lanzo ore 5.40; partenza ore 6.05; arrivo a Pessinetto ore 7.07; indi a Pugnet ore 8; colazione al sacco; ore 8.30 proseguimento per la Punta Lunelle, e per facile canalone, arrivo in vetta alle ore 11; breve fermata, indi ritorno a Pugnet ore 12.30; pranzo al sacco; visita alle Grotte di Pugnet e divertimenti ore 14; distribuzione delle castagne ore 17; partenza per Pessinetto ore 18.30; cena; partenza per Torino ore 20.22; arrivo ore 21.33.

Direttori di gita: sigg. Giuseppe Maggia e Giuseppe Bogetto.

Quote: L. 13 per i Soci con tessera del Dopolavoro; L. 14 pei non soci del Dopolavoro.

Le iscrizioni si ricevono fino al 27 ottobre in Sede sociale. È consigliabile la lanterna per la visita alle grotte.

NOVEMBRE!

Attenti, Uetini, che questo è il mese delle sorprese...

La cardata???
Gita di chiusura...
Campionato alle boccie...

GITE EFFETTUATE

Monte Marzo (m. 2755)

8-9 luglio 1933

Gita riuscitissima questa del Monte Marzo. Non essendosi potuto raggiungere il numero di 18 iscritti, la gita venne effettuata la domenica successiva a quella segnata in calendario, con un numero ridotto di soci, partendo nelle prime ore del pomeriggio di sabato con la Canavesana fino a Pont, con l'autocorriera fino a Valprato e poi a piedi e di buon passo fino a Piamprato. Bisogna dire che da Valprato a Piamprato si tratta di una passeggiata comoda e deliziosa e debbo aggiungere che quella sera c'era una luna delle più fulgide.

A Piamprato cordiale ospitalità, in comodi letti nell'Albergo dei Cacciatori.

Al mattino seguente sveglia felice per tutti! Le nostre finestre facevano da cornice ad un bellissimo cielo azzurro, senza una nuvola. Lieto auspicio per la gita, incitamento e vigore ai muscoli ed allo spirito. Alle 5.30, dopo i preparativi e la piccola colazione, attraversiamo festosi le poche vie di Piamprato e ci inoltriamo nel verde silenzio di un sentiero, segnato prima sui prati fioriti da mille fiori, poi sull'erta rocciosa. Molto opportunamente la nostra guida ci aveva consigliato, per la salita, la via del Colle delle Oche. Tale sentiero risale infatti, ora ripido ora dolce, il vallone del rio Giassetto, in tale posizione da permettere la salita sempre al riparo dal sole. Ricorderò sempre con piacere quella marcia regolare e serrata, quel sentiero sempre interessante e ben segnato, nei punti di maggiore ripidità, quel vallone ora brullo ora verde e nel quale l'acqua del Giassetto scherzava fra rocce e pietre con dolce mormorio.

Dopo due ore, senza una sosta, ecco raggiunto il Colle delle Oche. Ci concediamo una mezz'ora di riposo, per mangiare, per dare un'occhiatina alla Valchiusella.

La salita dal colle alla punta del Monte Marzo ci sembrò un affare quasi serio, sebbene senza pericoli o passi difficili. Si tratta di un versante piuttosto ripido, dove il sentiero non è sempre segnato, dove lunghi tratti di quella famosa erba sottile, lunga, tagliente, danno qualche imbarazzo all'alpinista. Insomma arrivando dopo un'ora in vetta (e vi si arriva insospettatamente) due sono le gioie che rianimano l'alpinista: la prima è quella di essersi liberato di quel tale fastidio, la seconda è quella di trovarsi su una bella e interessante vetta, dalla quale lo spettacolo che si gode compensa ampiamente la fatica dell'ascesa. Pensate quale gioia essere al centro di una cerchia di monti dalla quale emergono: il Rosa dagl'immensi ghiacciai luccicanti al sole, quella meravigliosa piramide del Cervino, il massiccio maestoso del Monte Bianco! E quante e quante altre punte abbracciammo con occhi estatici sotto un bel cielo azzurro quel giorno!...

Dopo una sosta di circa due ore, dopo il solito assalto alle riserve del proprio sacco, diamo inizio alla discesa. Scegliemmo altro percorso e ciò per rendere più interessante la gita. Scendiamo prima sul versante nord, roccioso e con bei nevai; ci dirigiamo poi verso quello ovest, tutto a prati verdi, fioriti, e raggiungiamo la bella conca delle grange di Santanel. Di qui, seguendo la mulattiera, costeggiando la interessante cascata del Santanel (ma di cascate e cascatelle ce ne sono tante e belle nella zona), arriviamo a Piamprato, felicissimi della gita compiuta.

C'è di fronte al Monte Marzo un'altra bella montagna: la Rosa dei Banchi. Lasciando Piamprato per rientrare in città promettemmo tutti di ritornare il prossimo anno per salire quel monte. Manterremo la promessa?

x.

Gran Paradiso (m. 4061)

13-15 agosto 1933-XI

Quando la nostra Unione poneva in programma il Gran Paradiso, a coronamento di una attività primaverile ed estiva intensa e crescente, pochi di noi, forse, si attendevano dalle forze fresche e anziane del nostro sodalizio una risposta all'appello su così larga scala. Quindici infatti eravamo domenica mattina intorno alla mensa mattutina dell'Albergo del Nivolet a Villanova Baltea. Vero è che non tutti eran partiti al mattino da Porta Nuova; qualcuno, con la scusa del caldo opprimente, era partito prima, ed era andato a Villanova, vuoi ad ammirare le bellezze locali, morte e vive, vuoi a smaltire un centinaio di cartoline illustrate a spasimanti conoscenze situate ai quattro canti d'Italia; qualche altro se ne era sceso da cime più o meno inaccessibili di quei dintorni; altri ancora arrivarono in treni meno mattutini, dando la colpa a un bigliettario. Ma tant'è; o in una maniera o nell'altra, quindici arrivarono a Villanova. E chi erano costoro? Per te, lettore e socio curioso, non c'è che una risposta: un'altra volta vieni e..... vedrai. Questa volta avresti visto anche le rappresentanti del bel sesso, venute in numero ragguardevole a conquistarsi il..... Paradiso (e questo, terrestre, se lo sono proprio conquistato tutto per merito loro.....). Speriamo ritornino il prossimo anno al..... (ma non sono autorizzato a commettere indiscrezioni). Unico nome che voglio fare è quello di Giorgetto Demarchi, che, ottimo figlio di suo papà, in attesa di imparare a guidar bene l'auto, come

La comitiva sociale raccolta in vetta al Gran Paradiso
(neg. C. Materazzo)

vuole la tradizione di famiglia, ha voluto far vedere che, sotto la direzione di papà e mammà (ed anche di una balia..... di Giaveno), a dieci anni, se si vuole, si può salire colle proprie gambe fino al Gran Paradiso, saltando bravamente i crepacci e scalinando (e così chi ci fa brutta figura siamo noi anziani, che non siamo stati capaci di fare altrettanto a quell'età; unica scusante, forse, di non avere avute tante e così carine balie). Da Villanova, partiti alle 11.30, a Pont la strada è breve quand'è fatta in auto; seduti, si possono ammirare lungo la via molte cose, comodamente; il paese e il castello di Introd, bellissimo nella sua inconsueta forma circolare, circondata da un bel giardino (ritornato a nuova vita feconda anche per merito di un nostro consocio, il prof. Chiapasco, che vi ha lavorato al suo restauro), dominante la valle e il ponte gettato sulla gola profonda della Dora di Rhêmes; poi più su, per la strada capricciosamente serpentina (e fin troppo serpentina), lanciata col suo nastro irregolare ora su una sponda ora sull'altra della Savara, finchè su in alto domina la gelida, implacabile cuspide della Grivola; e si arriva così a Dégioz, che ci manda incontro la bellezza grigia e severa del suo campanile, e quella un po' più bionda e un po' meno severa di certe villeggianti, e poi più su, dove, sotto il sole cocente, bisogna lasciare l'auto e prendere sacchi, corde, piccozze. Si sale così per un'ora, e si arriva a Pont, dove, più numerose delle case, sorgono nel pianoro sullo sfondo verde dei prati le bianche case di tela del Campeggio del Touring e le teorie di tende dei bronzei alpini. Sul ponte un po' vacillante si traversa la Savara, e presto la strada sale sul versante di sponda destra, prima fra abeti, e poi solo fra rododendri, a dirci che abbiamo toccato i duemila; di fronte a noi, scende la Savara, fra schiume e bollori, fatti ricchi dall'inesauribile alimento del ghiacciaio del Grand Etret, e resi in immobile biancore dalla lontananza; più da presso, ci rimbomba nelle orecchie il fragore precipitante a valle del ghiacciaio del Moncorvè fatto acqua; esile e lieve sullo sfondo severo e triste del Tout Blanc, ci accompagna la visione della Croce della Roley, finchè anch'essa scompare nella visione più ampia e più ariosa del gran pianoro del Nivolet. Manca poco alle 15.30 quando la fila indiana spunta sotto l'argentea curva novecentista del nuovo rifugio Vittorio Emanuele. Ma ahimè! come certi cetacei da museo, c'è la pelle di fuori, ma mancan l'ossa di dentro; e ci tocca riparare nel vecchio rifugio, che di contro al nuovo ci appare ancor più vecchio e decrepito (per tacer d'altro). Giù i sacchi; inizio di qualche spuntino (chiamiamoli così, ragioniere?), una gimkana semiacquea sulle rive del laghetto fra due squadre costituite all'improvviso, qualche sospiro indirizzato stavolta non alle belle del piano, ma alla superba cupola ghiacciata del Ciarforon, una cenetta alla svelta fra le quattro pareti un po' strettine del vecchio rifugio, e poi a letto; chi, sibarita!, nelle cuccette (ma quanto fiato per quei quattro palmi di materasso!), e chi sulla paglia del gran capannone del nuovo rifugio; le colonne scheletrite e nude spariscono nel buio, nell'alto dove *pispiglia* ancora una nidiata di pennuti; a terra, dietro uno steccato, la fila dei dormienti sulla paglia ricorda certe chiese del tempo di guerra ridotte a dormitori. C'è un po' di tutte le nazionalità, là dentro; segno di orgoglio per noi, a veder gente di ogni paese, che viene a chiedere al nostro Gran Paradiso ancora una maglia della catena di ricordi e di emozioni che ogni alpinista tien chiusa nel cuore.

Le tre del mattino: la sveglia ha suonato, e le schiere dei partenti si allineano di fronte al rifugio, s'avviano una per volta; un ultimo quarto di luna accende gelidi chiarori sulla cupola del Ciarforon. Ora nella notte fredda e serena i nostri passi muovono un po' incerti e legati, dai 2775 metri del rifugio verso il costone roccioso che domina alla nostra sinistra; e fra massi e pietrami, con mani e con piedi, lentamente prendiamo quota; giriamo alla base il costone, infiliamo il canalone, qualche sassolino più o meno voluminoso crolla, accendendo silicce scintille; e poi sul costone si sale, di pianoro in pianoro, verso il nevaio. Ora sul Ciarforon e sulla Monciair alla luce lunare s'assomma il biancore dell'alba; qualche nuvola in alto, solitaria, si tinge in rosa; il vento del

l'alba, gelido e pungente, scende a risvegliare i nostri torpori. Si sale ancor sciolti, senza fermate; il freddo non invita a fare alt; sotto di noi, le sagome della Tresenta e del Ciarforon si vanno schiacciando, dominate dalla nostra altezza. Compaiono le prime lastre di ghiaccio; sotto la crestina, che ci porterà al colle, ci si lega; la salita si accentua, l'aria si fa sempre più leggera e frizzante, appaiono le tracce dei primi crepacci, ricoperti però da neve abbondante. Il passo, fattosi più lento e guardingo, ci avviamo nella direzione della Becca di Moncorvè; al colle, il primo sole che ha già baciato nevi e ghiacci, traendone chiarori rosati, ci avviluppa e ci riscalda; benedetto il sole in quelle ore, per quanto si sbuffi sotto di lui in altre! Ora la neve si fa ghiaccio, spugnoso talvolta, dove batte il sole e il vento, lastra lucida bluastra, dove più precipite è il pendio; la vetta è scomparsa dietro le gobbe del ghiacciaio. Adagio, si sale; finchè, rifatta la pista più larga, appare poco sopra il crepaccio che limita l'alto del ghiacciaio, e, più in alto poche decine di metri, la vetta fatta a muraglione di rudero romano. Ad una ad una giungono le quattro nostre cordate; alle nove, anche l'ultima è raccolta, Giorgetto compreso, intorno alla nostra fiamma.

D'intorno, ci balza incontro nel sole ormai alto la schiera incorruttibile delle vette; Grande Sassière, Grande Rousse, Rutor, Grand Assaly, Monte Bianco, Dente del Gigante, Cervino, Rosa....., ogni vetta, ricordi, speranze, desideri passati e presenti, mentre la folla delle cime meno note e ignote assalta e stringe da presso le prime; ma non più gelido il panorama parla ai nostri cuori d'alpinisti del passato, del presente, del futuro..... Su in alto, argenteo e lieve, trascorre salutando un aeroplano; ma io non l'invidio, chè per lui dall'alto tutto si stempera in un mare di rocce e di ghiacci, piatti, senza individualità, trascolorati domani nella memoria da una visione troppo rapida e trasvolante.

Ora dalle Alpi della Savoia e dalle Levanne il mare di nebbia si leva grigio, da candido che era; conquista le altezze, avvolge i fianchi dei colossi lontani; bisogna ridiscendere. Alle 9.30 si fila, più lentamente nel primo tratto, poi più rapidamente, mentre nubi avvolgono a tratti la cima e qualche folata di tormenta torna a raggelare i nostri visi. Per la stessa via della salita, ridiscendiamo; ed alle 14 in punto siamo nel rifugio, ad evitare il temporale che adesso si scatena furioso, con rovesci d'acqua implacabili. Ma tutta la comitiva, compatta in salita e in discesa, completa in punta come a Villanova, è al sicuro, e il ristoro del sonno e dei cibi caldi scende per l'ugole e per le palpebre a ridonare le lievi forze perdute. Alle 16 ritorna di colpo il sereno, a mostrare la nuova fresca sbiancatura su in alto; e i primi saluti risuonano; chi scende in basso, a cercar a valle altra paglia su cui adagiar le nostre ossa ormai poco esigenti; chi resta ancora in alto. Ma il martedì sera, alle 17, tutta la schiera è di nuovo radunata intorno alle tavole del Nivolet; una vittoria di più per la bandiera dell'Unione; una promessa di più da mantenere per la ventura stagione alpinistica. Direttore di gita il sig. Bogetto.

ING. GIOVANNI BERTOGLIO

NOTIZIE TRISTI

Annunziamo con vivo rammarico il decesso della signora *ved. Bertinotti*, suocera del nostro socio e Consigliere di Direzione arch. Virgilio Fonti.

Assieme a tutto il Consiglio Direttivo si uniscono i numerosi amici, per porgere al benemerito consocio le più sincere condoglianze.

Ci associamo con vivo rimpianto al lutto che colpì la nostra consorella Unione Alpinisti « Uget » colla tragica morte del suo socio *rag. Annibale Cuschera* e a quello del Dopolavoro Fiat colla morte del suo socio signor *Capo*.

Questi valorosi colleghi dopo aver superato brillantemente l'ardua scogliera che dal Rifugio Gamba (nella Catena del Monte Bianco) porta alla Brèche des Dames e all'Aiguille Blanche de Pétéret, dopo tre durissimi bivacchi assideranti a 4000 metri, sostavano, colti dalla tormenta, sulla vetta del Monte Bianco di Courmayeur per ivi passare tre altri lunghissimi giorni. Seguimmo con ansia e colla più grande trepidazione le peripezie dell'intera comitiva. Infine apprendemmo dai giornali la dura realtà. Cuschera e Capo soccombettero a tanto travaglio, rimanendo incolumi invece tre loro colleghi, e altri due riportando congelature non gravi alle estremità.

Le cronache alpinistiche mai registrarono così tremenda avventura.

Deponiamo il fiore del ricordo e del nostro spirito cameratistico sulle tombe di questi arditissimi campioni scomparsi, e preghiamo l'Uget e il Dopolavoro Fiat di accogliere i sensi del nostro profondo cordoglio.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

282 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1933

ALPINISMO

OTTOBRE 1933-XI N.° 10
Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

OTTOBRE 1933 - XI

Anno V N.° 10

SOMMARIO

Pag

Nuove costruzioni sulle Alpi: Rifugi, capanne, bivacchi fissi in Piemonte - EUGENIO FERRERI . . . 153

Albarón di Savoia (m. 3662) - MARIO RICCA-BARBERIS . . . 159

Per lo studio e la conoscenza delle valanghe - UBALDO VALBUSA 162

Pra Fieul (Val Sangone - m. 959) - Casa degli sciatori del C.A.I. - a. v. 164

Notizie e cronaca alpinistica 165

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: Italia L. 1,50

Ogni copia: Estero L. 2,50

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713

A L P I N I S M O

OTTOBRE 1933 - XI ANNO V - N.º 10

ANNO XI

NUOVE COSTRUZIONI SULLE ALPI

RIFUGI, CAPANNE, BIVACCHI FISSI IN PIEMONTE

Nel fascicolo di settembre, « *Alpinismo* », dopo aver dato uno sguardo complessivo all'attività costruttiva del C.A.I., nell'anno XI, ha passato in particolareggiata rassegna le opere della Sezione Monviso di Saluzzo.

Vediamo ora quanto ha fatto la Sezione di Torino: altra volta esamineremo il piano da essa predisposto per la riorganizzazione delle proprie capanne e per il potenziamento dell'alpinismo nelle Alpi Occidentali.

Le opere della Sezione di Torino

Già accennammo altra volta come questa Sezione si trovi dinnanzi ad un compito formidabile per adeguare il proprio patrimonio di rifugi alle necessità del sempre più ampio movimento alpinistico, ed alle esigenze vieppiù forti da parte dei frequentatori.

Insistiamo sulla considerazione che la Sezione di Torino fu la prima ad affrontare — agli albori dell'alpinismo italiano — il problema delle costruzioni in alta montagna.

In settant'anni, oltre che le occorrenze dell'accresciuto numero di frequentatori, sono anche grandemente progredite le conoscenze tecniche costruttive; sono intervenuti perfezionamenti nei materiali da costruzione; l'architettura ha compiuto una profonda evoluzione nell'ultimo mezzo secolo. Con l'impiego di materiali vari — cemento armato, ferro, eternit ed altri prodotti di composizione — fu possibile risolvere problemi che, in altri tempi, sarebbero apparsi insolubili.

L'influenza di una tecnica progredita si è fatta sentire anche nelle costruzioni di alta montagna: esempio tipico, il nuovo rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso.

L'evoluzione complessiva, nei mezzi e nelle esigenze, ha trasformato la concezione di « rifugio »: dal rude casotto di una volta, senza servizio di custodia, con scarsa comodità, con semplice arredamento, si è passati gradualmente al lussuoso rifugio albergo, alla capanna dai ricercati motivi architettonici e dalla ricca dotazione di arredamento. Anche il rifugietto di altissima montagna, è oggi un ambiente suggestivo ed invitante; il bivacco-fisso resta solo a testimoniare, nelle località più impervie, le modeste esigenze di un tempo.

Questo abbiamo voluto dire per porre nella giusta e doverosa luce la situazione della Sezione di Torino.

Con pena udiamo spesso muovere critiche severe alle capanne degli alpinisti torinesi; con troppa leggerezza, e dimenticando lo sforzo enorme compiuto da essi quando la maggior parte degli italiani ignorava ed anche dileggiava l'alpinismo, si fa oggi paragone con le doviziose villette incastonate nel regno dolomitico, oppure con le lussuose costruzioni che, in ispecie col valido ausilio di mecenati, qualche altra Sezione ha potuto erigere in questi ultimi anni.

Pensate che la Sezione di Torino ha quarantaquattro rifugi nelle Alpi Occidentali, ed uno nelle Alpi Orientali (questo, sacrosantamente pagato e non regalato!); che il settore di sua competenza si estende dal Monviso al Monte Rosa attraverso la zona più elevata e più impervia delle Alpi intere; che il primo rifugio dell'Alpetto, al Monviso, fu costruito nel 1866 (tre anni dopo la fondazione del C.A.I.) e che le prime capanne nel Monte Bianco sono di 50 anni or sono; considerate infine che, salvo magri sussidii e qualche generoso, ma

La vecchia capanna del Triolet, costruita dalla Sezione di Torino del C. A. I. nel 1880, è stata sostituita dal Rifugio Cesare Dalmazzi

parziale concorso di soci, *tutto* il formidabile sforzo degli anni addietro fu compiuto con le proprie sole provvidenze.

Sforzo che non si è limitato ai rifugi, ma fu completato da altri lavori in montagna e da pubblicazioni che assorbirono capitali ingentissimi.

Il bilancio della Sezione di Torino risente terribilmente dello sforzo compiuto; e soltanto con rigidi criteri di amministrazione riuscirà ad un graduale assestamento: vi sono sintomi che fanno ben sperare. Però, come risolvere l'assillante problema delle inderogabili necessità?

Qualche miracolo è stato compiuto, malgrado tutto! Generosità di soci e di famiglie di compianti nostri amici; passaggi al limite superiore del 6° grado, da parte... dell'amministrazione sezionale; grande fiducia in un immediato avvenire che non potrà nè dovrà mancare, hanno permesso di realizzare qualche più urgente progetto.

Il Rifugio Cesare Dalmazzi al Triolet

Già in parecchie occasioni, si ebbe a discorrere della nuova, linda e simpatica costruzione che, dopo tanti anni di attesa, è venuta a sostituire l'inservibile rifugio del Triolet, eretto nel 1880, dalla Sezione di Torino.

L'ampio settore che dall'Aiguille de Leschaux, col suo impervio contrafforte del Monte Gruetta, per le guglie di Talèfre e di Triolet, si protende fino al Monte Dolent, pur presentando salite di grande importanza ed interesse, era trascurato dagli alpinisti, almeno sul versante italiano.

Perchè, dal lato francese, le nuove capanne del Leschaux e del Couvercle avevano grandemente facilitato l'approccio ai fantastici sdruccioli di ghiaccio ed alle dentellate creste coronanti i circhi dei ghiacciai di Leschaux e di Talèfre.

Era urgente ed indispensabile addivenire ad una soluzione, anche dal nostro versante, dove l'ospitalità della sfasciata capanna del Triolet, del piccolo Bivacco-fisso Frébouzie e del Rifugio Elena, situato troppo in basso, era assolutamente insufficiente.

Il problema sarebbe rimasto insoluto chissà ancora per quanto tempo, se non fosse intervenuta la generosità della famiglia Dalmazzi a sopperire all'impotenza del bilancio sezionale, offrendo più della metà del fabbisogno.

Con altro piccolo sussidio da parte dell'Autorità Militare, con una sottoscrizione organizzata a Courmayeur dal dott. Piero Zanetti, e spremendo ben bene le casse sociali, si poterono raggranellare le 34.000 lire occorrenti. Ed il rifugio del Triolet, nel nome del compianto socio Cesare Dalmazzi, su progetto e per cura dell'ingegnere Remo Locchi, risorse bello, simpatico, ben finito, e nell'estate decorsa, ha già aperto le sue porte alle cordate che, in tale settore del Monte Bianco, ricercano impressioni di severità e di grandiosità, problemi alpinistici fra i più attraenti.

(neg. R. Locchi)

Rifugio Cesare Dalmazzi al Triolet

A questo simpatico rifugio che è destinato a ravvivare gli scambi alpinistici italo-francesi, attraverso al Colle di Talèfre, uno dei più accessibili della catena del Monte Bianco, è legato il ricordo di Cesare Dalmazzi: per molti anni socio della Sezione di Torino, amantissimo della montagna, nella quale sempre vide la più sublime scuola di vita ed il più efficace tramite di amicizia fra le genti.

Le caratteristiche del Rifugio Cesare Dalmazzi al Triolet, sono le seguenti:

Ubicazione ed accessi: È situato a m. 2584, sulla falda meridionale dei Monts Rouges de Triolet, a poca distanza dal Ghiacciaio di Triolet, a circa ore 6 da Courmayeur.

Ascensioni e traversate: Aiguille de Leschaux, m. 3770; Aiguille de l'Éboulement, m. 3609; Aiguille de Talèfre, m. 3739; Aiguille Savoie, m. 3628; Punta des Papillons, m. 3679; Punta Isabella, m. 3758; Aiguille de Triolet, m. 3876; Monts Rouges de Triolet, m. 3274; Punta du Domino, m. 3676; Punta de Prè de Bar, m. 3672; Mont Dolent, m. 3823; Mont Grépillon, m. 3530; Col de Leschaux, m. 3438; Col de l'Éboulement, m. 3431; Col de Pierre Joseph, m. 3478; Col de Talèfre, m. 3544; Col du Piolet, m. 3576; Col de Triolet, m. 3691; Col du Mont Dolent, m. 3543.

Descrizione: Costruzione in muratura di metri 6,20 × 6,20, rivestita internamente in legname; al piano terreno: locale ad uso cucina e refettorio, e n. 2 camerette a 4 posti caduna; al piano superiore: dormitorio per 15 persone.

Arredamento: Esistono già stufa, mobili, paglericci, e coperte; nella prossima primavera sarà completato l'arredamento.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è chiuso a chiave. Le chiavi sono depositate presso la Segreteria Sezionale e presso l'Ufficio guide di Courmayeur.

Rifugio Ernesto Tazzetti al Founs d'Rumour

Simpaticissimo e commovente il gesto della famiglia Tazzetti — famiglia di alpinisti, nostri soci, e di affezionatissimi alla Valle di Viù — che nella memoria del loro caro Ernesto, precipitato il 24 luglio 1927 sulla parete nord della Torre d'Ovarda, si assume il compito di ampliare il Rifugio al Founs d'Rumour, di sistemarlo modernamente, di curarlo con amore.

Il rifugio che sorge nella severa chiostra dominata dall'orrida parete Nord Est del Roccamelone, alla testata di quella valle che fu passione del giovane Ernesto, diventa per la famiglia Tazzetti che vive della nostra stessa santa passione per l'Alpe, il monumento alla sacra memoria dello scomparso, l'oggetto più caro del loro penoso ricordo.

E già sono annunciati miglioramenti per l'anno prossimo; già s'intravede che la bella capanna, situata sulla più attraente via al popolare Roccamelone, riavrà i suoi giorni di animazone, e sarà mèta e punto di partenza.

Alla vecchia costruzione fu aggiunto, sul lato settentrionale, un altro corpo di fabbricato, pur in legname, da adibirsi a cucina ed a dormitorio per il custode, con due cuccette a rete metallica.

Il tavolato con paglia, di ingrata memoria, fu sostituito dalla rete metallica, a due piani sovrapposti, in modo che la capacità di pernottamento è notevolmente accresciuta.

L'arredamento venne rinnovato; una latrina fu costruita all'esterno del rifugio.

Quando sarà possibile impiantare l'acqua potabile, e sistemare il sentiero di collegamento attraverso il Colle

Il Rifugio E. Tazzetti al Founs d' Rumour, è stato recentemente ampliato

(neg. G. Barberi)
Il Rifugio Ten. U. Fasiani a « La Coppa », nel Gruppo del Boucher

Soulè al Rifugio di Peraciaval, in questa zona gli alpinisti non avranno altro da desiderare! E sarà così anche sistemata una delle tappe di quella deliziosa « via » da rifugio a rifugio che, un giorno non lontano, sarà realizzata, dal Moncenisio alla Valle d'Aosta.

Rifugio della Coppa

Ecco un esempio da segnalare a lettere cubitali!

Molti dei nostri soci non ricorderanno il nome di questo ricovero rimasto ignoto e dimenticato per tanti anni, alla base meridionale del Monte Fourgon, nel gruppo del Boucher, l'interessante massiccio divisorio fra le Valli della Ripa e di Thurres. Il Rifugio della Coppa, piccola costruzione abbandonata, venne ceduta anni addietro dall'Autorità militare alla nostra Sezione che avrebbe desiderato sistemarlo per avere una modesta base nella zona.

Diciamo « avrebbe »: ma i mezzi mancavano, perchè il fabbisogno era relativamente ingente. Occorreva eseguire parecchie riparazioni al fabbricato ed alle serramenta, rinnovare tutto l'arredamento, trasformare il dormitorio, sistemare il ripostiglio esterno, ecc.

Un nostro socio, il prof. dott. Giovanni Barberi, affezionatissimo alla causa della nostra Istituzione ed appassionato frequentatore dei monti di Bousson (1), nella primavera scorsa ci ha chiesto semplicemente l'autorizzazione di occuparsi del Rifugio della Coppa; poco tempo dopo, ci presentava un piano di sistemazione; nell'estate provvedeva personalmente a far eseguire, a proprie spese, tutti i lavori necessari ed a portare il nuovo arredamento; e poi, con grande modestia, ci veniva a consegnare la chiave del ricovero!

La nostra Sezione del Club Alpino ha da essere realmente una grande famiglia, nella quale ciascun componente dovrebbe collaborare secondo le proprie forze. La Istituzione che ha dinanzi a sè un compito educativo di altissimo valore, una missione nazionale di primaria importanza, che è formata da appassionati della montagna in grado di conoscere ed apprezzare quanto si è compiuto e quali sono tuttora le esigenze, deve essere sorretta da un particolare affetto dei suoi componenti. Il dovere del socio va al di là del semplice pagamento della quota (pur cosa fondamentale); esso è formato da un più complesso interessamento alle cose sociali, da una collaborazione che va da colui che può regalare una capanna a chi dona un libro alla biblioteca, dal membro della Commissione rifugi (ed abbiamo fulgidissimi esempi in questo campo) che si occupa intensamente tutto l'anno della parte tecnica, al socio che, affezionato ad una capanna, la cura amorevolmente e cerca di trasformarla progressivamente.

Il prof. Giovanni Barberi ha dimostrato di essere un socio perfetto! Gli alpinisti devono avere una grande riconoscenza per questo loro esemplare collega.

L'Autorità Militare che anni or sono, ribattezzò i ricoveri nel nome di valorosi Caduti, aveva dato al Rifugio della Coppa la denominazione di « Rifugio Ten. Ugo Fasiani» (medaglia d'argento). Noi, alpinisti, conserveremo il ricordo dell'eroico alpino, immolatosi per la Patria.

Ecco i dati caratteristici:

Ubicazione: È situato nella verde conca chiamata « La Coppa » sul versante Sud del Monte Fourgon.

Accessi: *Da Cesana Torinese* (m. 1350) in ore una e mezza di rotabile fino alla frazione Thurres (metri 1700), e in altre due ore di prateria, bosco e sentiero a gomiti ricavato nel detrito.

Dal *Colle di Sestrières* (m. 2033) discendendo per la rotabile o per scorciatoia fino a Sauze di Cesana (m. 1550) e poi salendo per la rotabile militare nella foresta di Cimabosco fino al Colle Chalvet (m. 2328) in ore due e mezza e di qui in 20 minuti di sentiero.

Descrizione: È un piccolo rifugio in muratura dotato di sei cuccette a rete metallica e in due piani sovrapposti, tre per piano.

Le due finestre e la porta sono protette da battenti rivestiti di lamiera; il tetto è piano, in tavolato rivestito di zinco e ricoperto di zolle erbose; il pavimento è in legno e senza umidità. Il rifugio è separato dal monte da un capace ripostiglio dotato di una scorta di legna.

La neve perdura fino a tarda primavera. Nell'estate è necessario rifornirsi di acqua a duecento metri sotto il rifugio.

Arredamento: Piccola stufa, tavola rivoltabile, sgabelli, portacandela e candela, sacchi di paglia, ecc.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è chiuso a chiave. Le chiavi sono depositate presso il Comando di Manipolo della Milizia Confinaria a Cesana e presso la Segreteria della Sezione di Torino del C.A.I., via Barbaroux, 1. I militi, se preavvisati, sono a disposizione delle comitive e sono incaricati di ritirare le quote nella misura di L. 4 per i non soci e di L. 2 per i soci.

---

(1) Vedasi lo scritto: « Il massiccio del Boucher, e l'avvenire della nuova Podesteria in Val Ripa » pubblicato dal prof. Barberi sulla Rivista C. A. I., N.° 3-4 del 1929.

Ascensioni e traversate effettuabili dal Rifugio: *Gruppo Roc del Boucher*: L'Osservatorio (metri 2472); Monte Fourgon (m. 2816); Punta Muta (m. 3069); Gran Roc (m. 3115); Punta Boucher (m. 3285); Gran Cima (m. 3151); Punta Ciatagnera (m. 3293). Traversata per la forcella del Fourgon nel vallone delle Crode di Val Ripa e discesa a Sauze di Cesana; per il colletto dell'Osservatorio nel vallone Comba Crosa e discesa al pianoro di Rouilles.

Oltre alle suaccennate gite estive per itinerario classico, il rifugio potrebbe diventare una base per scuola di arrampicamento.

Infatti la roccia che circonda la Coppa è di buona qualità e presenta molte possibilità di scalate interessanti.

Il Rifugio albergo Vittorio Emanuele al Gran Paradiso

Già molto si è parlato su questo originalissimo e grandioso rifugio che introducendo il ferro come elemento fondamentale della costruzione ed adottando concetti novecentisti nelle linee architettoniche, ha suscitato discussioni e commenti.

Si ricorderà che il progetto è dell'architetto Melis; alla cortesia dell'ing. Ettore Ambrosio che dirige i lavori di costruzione, dobbiamo i seguenti dati sulle opere, portate a termine nella decorsa estate.

L'ossatura portante in ferro, costruita nel 1932, saldamente ancorata nella roccia gneissica granitoide di base del massiccio montuoso, è la più elevata in Europa, eseguita a saldatura elettrica in sito; essa ha risposto favorevolmente alle previsioni d'impiego, con ottimo comportamento tecnico alle violenti bufere invernali, e al forte e frequente dislivello termico di oltre 50 gradi fra la massima temperatura diurna e la minima notturna. Le altre opere eseguite, murarie e in legno, furono pure sottoposte ad un buon collaudo durante i molti mesi trascorsi dalla costruzione.

Nel corrente anno si sono compiute le opere definitive di copertura del tetto in lastre di alluminio, dell'apposizione dei serramenti esterni, degli abbaini e della pensilina d'entrata: si è provveduto alla messa in opera del terrazzino in ferro corrente lungo la linea di colmo del tetto, ad uso del laboratorio scientifico che troverà sistemazione nel nuovo fabbricato, ed a varie opere murarie di sistemazione del piazzale esterno.

La costruzione, così completata nella sua parte esteriore, venne favorevolmente giudicata dagli alpinisti e turisti, fra cui numerosi gli stranieri, che nella decorsa stagione hanno visitato la località con frequenza inusitata, dovuta al tempo favorevole, alla presenza a Pont Valsavaranche del campeggio del Touring, e, forse, principalmente, al rinato amore dell'alpinismo nostrano per il più classico e grandioso gruppo alpino, interamente italiano.

È stato inoltre portato in sito e convenientemente sistemato, tutto il materiale laterizio leggiero (mattonelle, mattoni e tavelline), occorrente per le chiusure perimetrali ed interne divisorie; cosicchè, al riparo dalle intemperie, i lavori di rifinitura interna si potranno nella ventura stagione compiere celermente e sarà consentito, non ostando altre ragioni, una sollecita apertura all'esercizio della nuova costruzione, che degnamente sostituirà l'antica casa di caccia, per molti anni adibita a rifugio.

(neg. Z. Ravelli)

Il nuovo Rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso

Rifugio albergo Contessa Maria d'Entrèves Gamba alla Portòla

È una novità di questi giorni: la dobbiamo alla generosità della famiglia del Conte d'Entrèves.

Il Colle della Portòla, m. 2415, è, come tutti sanno, un passaggio frequentatissimo fra la Valtournanche e la Valle d'Ayas, e, particolarmente, fa comunicare Antey con Antagnod. Posto su di un itinerario classico per il turismo alpino, esso trovasi nel centro di una zona che sciisticamente non potrebbe desiderarsi migliore per la vastità e la facilità del terreno, per la dovizia di itinerari, per l'innevamento abbondante e duraturo, per il panorama grandiosissimo sui colossi montuosi della Valle d'Aosta: ed, anche, per la relativa comodità di accesso.

Poco sotto il colle, verso Ovest, nelle ampie distese pascolive dell'alto Vallone di Promiod, dal lato della Valtournanche, sorge un grazioso rifugio-alberghetto privato, di proprietà dei Conti d'Entrèves che fin ad ora lo utilizzavano come casa di caccia.

Valutando i servigi che tale capanna avrebbe potuto rendere, d'estate e d'inverno a turisti e sciatori, e per corrispondere al vivo desiderio di molti soci delle Sezioni piemontesi, su iniziativa del nostro socio, dott. conte Carlo Piero d'Entrèves, egli ed i suoi fratelli comproprietari, hanno generosamente deciso di cederla in gratuito uso alla Sezione di Torino del C.A.I., perchè la includa nell'elenco delle sue capanne e possa così offrire comoda ospitalità a chiunque.

Segnaliamo con vivissima riconoscenza questo atto di fiducia nella nostra Istituzione, e di preziosa collaborazione per la propaganda turistica e sciistica a favore sia delle

masse sempre maggiori di frequentatori della montagna sia della bellissima zona.

Il simpatico rifugio, costruito in muratura con rivestimento in legname, è capace di 12 posti a dormire, di cui sei in cuccetta con rete metallica, ed è doviziosamente arredato: dalla vigilia dei giorni festivi avrà servizio di guardiano, d'estate dal 1° luglio al 30 settembre, d'inverno dal 1° dicembre al 31 marzo. Esso costituisce veramente un'ottima base: oltre alla bellissima salita al Monte Zerbion (m. 2721), stupendo belvedere, ed alle varie cime che fanno da spartiacque fra la Valtournanche e la Valle di Ayas, tutte di facile accesso, si può effettuare la traversata a Chaneil sopra Valtournanche, altra ottima località sciistica e dove esistono diversi alberghetti alpini, traversata al di sopra dei 2500 metri tutta sciabile da dicembre ad aprile. Da Cheneil la traversata può essere prolungata fino al bacino del Giomein senza che vi sia bisogno di scendere a Valtournanche.

L'accesso si effettua con la ferrovia fino a Chatillon (Km. 98 da Torino P. S.). Da Chatillon si può salire direttamente passando dalla frazione di Promiod e salendo pel vallone omonimo (ore 2 fino a Promiod; 4 complessive), oppure con l'auto corriera di Valtournanche fino ad Antey (m. 1080 - Km. 9 da Chatillon) donde ad Antey La Madeleine (m. 1680) e quindi al Rifugio (ore 1.30 a La Madeleine 3 complessive).

Per accedere al rifugio occorre rivolgersi al sig. Francesco Piovano, Presidente del Sci Club locale, proprietario dell'Albergo dell'Angelo a Chatillon. Egli è a disposizione dei turisti per qualsiasi indicazione od informazione, come pure per procurare muli, portatori ed istruttori di sci. Indirizzo telegrafico: Piovano, Chatillon - telefono: Chatillon n. 16.

Il Rifugio-albergo della Portòla che gli alpinisti torinesi, nell'occasione di una prossima gita sociale sciistica, inaugureranno ufficialmente nel nome della Contessa Maria d'Entrèves-Gamba, avrà servizio continuativo di custodia nella stagione estiva; in quella invernale, per ora, soltanto dalla vigilia al giorno seguente uno o più festivi, ed in quei altri periodi per i quali il custode, residente ad Antey-la-Madeleine, verrà preavvisato.

Casa dei Sciatori del C. A. I. a Pra Fieul

Ecco un altro magnifico esempio di collaborazione fra la Sezione di Torino ed i suoi migliori soci. Dato il sempre più grandioso afflusso alla montagna di sciatori di ogni classe, ed in considerazione che la zona di Pra Fieul, con le bellissime gite al Cugno dell'Alpet ed alla Punta dell'Aquila, rappresenta la zona più economicamente accessibile da Torino, da tempo si era avvisata la necessità di provvedere ad una conveniente base. Non sarebbe stata sufficiente la solita capanna: nei giorni festivi invernali, sono centinaia e centinaia gli sciatori che vanno ad esercitarsi su quei campi di neve; occorreva perciò un edificio con un salone vastissimo ad uso refettorio, e relativi servizi di cucina, magazzini, ecc., mentre data la vicinanza della zona a Torino, i posti di pernottamento potevano essere relativamente limitati.

Ottenuta la gratuita cessione del terreno da parte del Comune di Giaveno, la Sezione di Torino del C.A.I. trovava tosto nella persona del socio Oreste Taverna un collaboratore entusiasta e generosissimo, ed il problema poteva presto avviarsi verso la soluzione. In altra parte di questo fascicolo, il collega Attilio Viriglio svolge una doverosa propaganda a favore di Pra Fieul: la Casa degli alpinisti del C.A.I. aveva provvisoriamente già funzionato l'anno scorso, ma nella ultima estate i lavori furono completati, ed ora il Rifugio-albergo, perfettamente attrezzato per il servizio di ristorante e di pernottamento, attende per il 5 novembre l'inaugurazione ufficiale.

I soci, certamente, interverranno in gran numero alla cerimonia che avrà luogo in occasione della gita sociale di chiusura della stagione alpinistica, per constatare i pregi della grandiosa costruzione, ed esprimere la loro riconoscenza al camerata Oreste Taverna che ha permesso la soluzione lungamente desiderata di un interessante problema di propaganda alpinistica e sciistica.

Ecco esposto quanto la Sezione di Torino, parte con mezzi proprii, parte con la generosa collaborazione di soci, ha potuto realizzare nell'anno XI.

Non sarà molto di fronte al cumulo delle necessità: lo possiamo anche ammettere. Ma per trovarsi essa in un periodo di assestamento dopo uno sforzo prolungato ed intensissimo, si può serenamente osservare che l'alpinismo torinese anche per la parte costruttiva è tutt'altro che in un intervallo di attesa.

La Direzione della Sezione di Torino si è perfettamente resa conto che urga addivenire, nel minor lasso di tempo, alla modernizzazione di molte delle proprie capanne; al completamento del programma di costruzioni nella zona di propria competenza; alla sistemazione dei sentieri di accesso o di collegamento; alla costituzione di una rete di segnalazioni; ad una revisione di tutti i servizi inerenti ai rifugi.

Esigenze del moderno movimento alpinistico, dignità dell'alpinismo italiano in un campo di attività internazionale, necessità di carattere nazionale, rendono indispensabile ed improrogabile l'affrontare il gravissimo problema, con una visione totalitaria e razionale. Gli alpinisti del Piemonte ed in particolare di Torino, sanno perfettamente quale sia la loro missione, e riconoscono l'importanza della questione ai fini nazionali, senza che altri venga a dar loro lezioni: ripetiamo, la situazione attuale è soltanto conseguenza del moltissimo che venne fatto, per primi e da soli, dai soci della anzianissima Sezione.

Il Consiglio Direttivo della Sezione di Torino del C.A.I. ha dato incarico alla Commissione Rifugi di predisporre il piano completo dei lavori occorrenti per la perfetta messa in efficienza — rifugi, sentieri, segnalazioni — di tutta la zona: lo illustreremo in un prossimo articolo.

Mole enorme di opere che dovranno essere portate a termine in un periodo non lungo di anni, e che, nel segno del Littorio, certamente saranno compiute. La loro realizzazione, sui confini della Patria, va al di là di una semplice organizzazione alpinistica, per rivestire interesse di grande importanza nazionale.

(clichés C. A. I.) **EUGENIO FERRERI**

ALBARÓN DI SAVOIA

(m. 3662)

Tra le vette che da Balme profilano lo sfondo della valle d'Ala, una di quelle di Lanzo, non si scorge affatto l'Albarón di Savoia. Il nome reboante e la qualifica straniera lo fanno però apparir alla fantasia come un alcun che degno di rispetto e circonfuso di mistero.

Balme era ancor congiunta ad Ala (cui già portava una strada rotabile) da una mulattiera soltanto. *Ce grand chemin* — scriveva il conte Francesetti della prima, che scendeva allora fino a Lanzo — *très loin d'être grand,* era *rocailleux*, e persino *horrible et dangéreux*. Sembra di leggere il Guicciardini quando descrive la strada del Monginevro: « il peggiore è circa a uno trarre di mano che per via stretta ha salita repente, e in luogo che se inciampassi si cadrebbe in uno precipizio grandissimo ». Forse semplicità di uomini, forse minor conoscenza di cose; e forse l'una e l'altra cosa. Le difficoltà della montagna, esagerate un po' da tutti per la mancanza d'abitudine, raggiunsero la caricatura nello spaccone Tartarin; ma non per questo l'amore ai monti diventò meno bello, nè l'Ottocento, che lo diffuse, meritò l'epiteto datogli da un altro Daudet. Balme era comunque villaggio ancora ben poco comodo, che non poteva dar ricetto se non nell'affumicata cucina d'un cacciatore di camosci detto *Camussot,* ove era pure il registro delle ascensioni (tra cui quella..... ai pascoli del Pian della Mussa) e dei turbamenti provati.

Quando poi di là, ch'era già quasi una vetta, Toni dei Tuni, addestratosi ormai come guida, muoveva alla volta dell'Albarón di Savoia, sembrava a noi ragazzi ch'egli partisse per una vetta ancor più grande e difficile, e tanto più terribile quanto più sconosciuta, di quelle già così maestose e difese da fate, offerte al nostro sguardo, dalle quali scaturivano acque rumoreggianti. La realtà però apparve presto diversa, e a noi, giovani ancora, l'Albarón si rivelò subito buono e mansueto, lasciandosi scalare da tutti i lati, e persino poi sotto il manto delle nevi. Dal lato nostro presenta qualche volta una facile cresta di roccia, e tal'altra una cornice di neve affatto pericolosa. Munifico come tutti i veri signori, ricompensa largamente chi a lui si rivolge,

La cresta terminale dell'Albaron di Savoia

con un panorama d'alta montagna quale pochi tra i monti facilmente raggiungibili sanno offrire.

Ergentesi appena di là dalla linea di confine, addossato alla parete posta tra l'Italia e la Francia, più che sentinella avanzata della Savoia esso è simbolo dell'attaccamento di questa al Piemonte, cui un giorno era unita. Verso l'Italia, guarda alla Ciamarella e ai magnifici seracchi e ai cupi crepacci in cui si rompe lo scintillante ghiacciaio di Sea; verso la Francia domina il digradare dei monti alla valle dell'Arc, che li taglia perpendicolarmente. Da un

Il ghiacciaio di Sea e l'Uja di Ciamarella visti durante la discesa dall'Albarón

lato una roccia tutta nuda, come il profondo vallone d'Avérole cui essa conduce; dall'altro il biancore della neve stesa nella larga conca des Evettes. Panorama bellissimo e per il ghiaccio e per la roccia, rigide vesti della montagna su in alto.

Il monte, invisibile da Balme e dal Pian della Mussa, si scorge invece da Torino. Appare dalla vedetta alpina del Monte dei cappuccini come un piccolo sprone biancheggiante, tra la Ciorneva e la Torre d'Ovarda, e diventa ognor più riconoscibile andando dalla Val Salice verso la collina di S. Vito. Già però dalla valletta anteriore alla Val Salice, là ove la villa di *Monssù Pingôn* ci appare oggi con una caratteristica facciata settecentesca, è possibile scorgerlo in modo netto. *Monssù Pingôn* avrebbe dunque potuto contemplarlo; ma è probabile che non l'abbia fissato mai, distratto da ben altri problemi geografici e filologici, come la preparazione della pianta di Torino da lui redatta verso il 1557 e l'interpretazione d'un certo documento che non fu, secondo un noto racconto, se non un tiro d'Antonio Fabro. Bastava a lui « antiquario oltre che referendario ducale » — e nessuna montagna avrebbe potuto superarla — la cuspide della torre Tarquinia, costruita coi ruderi d'un anfiteatro romano (1). Tra i nomi, di cui la desinenza nel dialetto si pronunzia ugualmente, d'Albarón e di Pingôn non v'è dunque nesso alcuno; ma sarebbe ingiusto prendersela con quest'ultimo, se si pensa che neppure nel Settecento si pose attenzione ai monti.

Meglio è ricercare perchè la montagna fu così chiamata. Henri Ferrand nel 1901 scriveva: *Les..... Albaron, de même que l'Ouille d'Arbéron ou d'Arbeiron, ont la même origine: ce sont les pointes que rosent d'abord les premières lueurs de l'aube.* Etimologia certo un po' fantastica. Maggior fondamento sembra aver quella tentata nel 1926 dal Dauzat: *Le blanc des neiges a provoqués maintes appellations: l'Albaron savoyard (dérivé d'*albus *avec double suffixe).* E anche il Montandon doveva avvertir in

(1) Il romanziere ci avverte, al fine, che i figli, con la casa di Monssù Pingôn abbatterono anche la torre Tarquinia, per innalzar una casa nuova. La torre, che il Podestà nella relazione alla Consulta annunziò recentemente (luglio 1933) di voler mettere a nudo non è dunque più quella di cui parla il romanziere.

seguito (1929) che *le suffixe « on »..... se retrouve dans les noms de montagne: Bar-Baron, Pil-Pillon, Bal-Ballon, etc.*

Se è però vero che ogni nome ebbe in origine un significato, due argomenti lasciano dubbiosi su quello attribuito dal Dauzat. Innanzi tutto sta l'uso della parola *us-baron* per designare tratti di ghiacciaio. Il Francesetti parla d'uno così chiamato, che l'anno della sua gita al Pian della Mussa non potè vedere, ma che sarebbe probabilmente ricomparso l'anno venturo. Oggi però non ve n'ha più traccia, come già non ve n'era più quando altri scrittori parlavan ancora del soprastante Pian Ghias, che sta pur esso scomparendo via via. *L'us-baron* avrebbe, per taluni, tolto il nome dall'arco di ghiaccio dovutosi scavare dal torrente per aprirsi la via, e cui la grandiosità avrebbe meritato l'appellativo d'uscio baronale. Ma tratteniamo la fantasia, e ritorniamo all'Albarón. Il secondo argomento sta nel trovarsi, proprio sul medesimo crinale e a poca distanza, il nome che deriverebbe da *albus* attribuito a un altro monte privo o quasi nell'estate di neve, rossiccio, e persino rossastro.

Dal Pian della Mussa nei tramonti estivi, l'Albarón di Sea appare addirittura di fiamma, accanto alla parete scura e coronata di ghiaccio dell'Uja di Ciamarella. La smentita è quindi oltremodo chiara.

Il significato della parola « Albarón » è lungi dall'esser determinato. Un'altra volta andremo più a fondo; ma ora lascio sbizzarrirsi i filologi, e accetto senz'altro l'etimologia del Dauzat, che fa derivar « Albarón » da *albus*. L'accetto perchè mi piace un nome che richiama il bianco, come quello del colosso dal quale Toni dei Tuni non ritornò più, e che dall'Albarón appare invero in tutta la sua immane grandezza.

Nulla più della montagna dà il senso della vita sempre uguale a se stessa. Quando sulla spianata dell'Albarón io vidi, nei giovanetti da me condotti per la prima volta, rinnovati i palpiti della mia giovinezza, indicai loro il maestoso gruppo del monte Bianco, dalla sottile cresta di Bionnassay ai pesanti torrioni delle Grandes Jorasses; e raccontai che un giorno il corruccio del monte era stato più forte dell'amore d'una madre e del valore delle due prime guide d'Italia. Un nembo fitto e vorticoso aveva avvolto il 18 agosto 1890 la cresta, e la contessa di Villanova doveva pianger il figlio cui aveva

Antonio Castagneri

acconsentito di partire, accompagnato da Antonio Castagneri (Toni dei Tuni) e da Giuseppe Maquinaz. Il nembo si dileguò; e mille volte ancora il monte Bianco apparve dall'Albarón scintillante di purissima neve. Ma esso conserva pur sempre il segreto: un piccolo velo rimase sulla cresta di Bionnassay, che dalla parte nostra fa tagliente la sagoma del monte Bianco e ben diversa da quella, descrittaci da Goethe, mostrantesi dalla valle dell'Arve. Al grido di due generazioni d'alpinisti che lo chiamano dall'Albarón, Toni dei Tuni, montanaro tarchiato e rubizzo, pioniere delle grandi ascensioni, non risponde, perchè lo spezzarsi incessante del ghiaccio ai piedi dell'altissima cresta gl'impedisce forse d'udire. O forse egli dorme, ma come nel suolo di Francia voleva dormire il granatiere di Heine, per destarsi al passo del suo imperatore. Egli più non può destarsi, ma Toni dei Tuni all'urto d'ogni piccozza, che sul ghiaccio risuona non meno d'un galoppo sui piani, si desta invece per riafferrar quella strappatagli di mano dal vento e per riprender il cammino, come con noi così con quelli che dopo di noi lo continueranno.

MARIO RICCA-BARBERIS

PER LO STUDIO E LA CONOSCENZA DELLE VALANGHE

Già nel 1932 il sottoscritto con una comunicazione alla Sezione Geofisica della riunione della Società Italiana Progresso Scienze in Roma, aveva fatta risultare la grande importanza scientifica e pratica del fenomeno valanga; come fosse necessario che venisse adeguatamente rappresentato nelle carte; e come l'ente che più naturalmente per un complesso di evidentissime ragioni, appariva adatto alla raccolta ed elaborazione degli elementi necessari, fosse il Club Alpino Italiano, massime avendo a Presidente Generale S. E. Angelo Manaresi, S. S. alla Guerra.

Naturalmente, citando il C. A. I. col suo Presidente, il sottoscritto credette suo dovere sottoporgli prima direttamente la cosa. Nel colloquio avutone a Roma, S. E. non solo manifestò la sua approvazione per l'iniziativa, ma autorizzò il sottoscritto a dire a nome suo che l'avrebbe appoggiata in modo che veramente il C. A. I. potesse eseguirla.

Se la comunicazione tendeva prima ad avere dall'autorevole Consesso scientifico formulato un voto consigliante l'attuazione della cosa, e tale perciò da favorirla e determinarla più facilmente; dato l'esplicito ed energico appoggio del Presidente nostro, la discussione fece capo al seguente voto:

« La Sezione V (geofisica, della Classe A della S.I.P.S.) udita la relazione del prof. Valbusa *sulla utilità della introduzione nelle carte topografiche della figurazione delle valanghe,* plaude a S. E. Manaresi, Presidente del C. A. I., che si è offerto di provvedervi col lavoro de' suoi soci, e fa voti che la cosa sia presto attuata ». (V. Atti, vol. I, pag. XXIX).

Il voto, approvato dalla Sezione, fu confermato dall'assemblea generale dei soci, e poi ratificato dal Comitato Scientifico. Tale ratifica, necessaria per il regolamento della Società onde i voti sieno definitivi, venne ufficialmente comunicata dal Presidente della S. I. P. S. on. Barone Blanc al Presidente del C. A. I.

Da ciò parmi emerga naturale per qualunque socio del C. A. I., che possa farlo, il contribuire del suo meglio all'opera grandiosa e praticamente preziosa.

Certo in conseguenza di questa sua iniziativa il sottoscritto, (del resto non nuovo per studi sulle valanghe, sia nel campo dell'alpinismo, sia in seno alla S. I. P. S. ed altri Enti, quali la R. Società Geografica Italiana e la Società Italiana di Scienze naturali) in data 30 maggio 1933-XI ha ricevuto nell'invito di partecipare al Congresso internazionale di alpinismo in Cortina d'Ampezzo, firmato dal Presidente on. Manaresi e dal Presidente del Comitato Scientifico prof. Desio, la indicazione del tema n. 6 *Valanghe*, nella sezione « *La scienza e la montagna* ».

La indicazione è stata naturalmenle accolta e nel mese di agosto, in seguito ad accordo fatto colla Sezione di Torino, la trattazione fu annunciata al Comitato centrale.

Senza altre parole ecco il testo succinto della comunicazione fatta a Cortina d'Ampezzo, il quale dice meglio di tutto:

PER LO STUDIO E LA REGISTRAZIONE DELLE VALANGHE

« Prima dell'alpinismo invernale e dell'uso esteso « degli sci, la valanga era quasi un mito. Su di essa si « avevano idee molto vaghe ed errate in merito alla vera « essenza come fenomeno fisico, e non si aveva nessuna « idea un po' generale ed adeguata sulla sua distribu- « zione geografica. Solo le cadute frequenti e gravi di certi « inverni molto nevosi, nei quali venivano a danneggiare « in modo straordinario gli abitati umani, attiravano sul « fenomeno l'attenzione, ma, senza migliorarne granchè « la conoscenza, ne sfiguravano la realtà ed imbroglia- « vano il mito. La grande guerra nel settore alpino « sopratutto portò gli Alti comandi a studiare il feno- « meno con metodo, a difesa delle truppe operanti, ed a « vantaggio delle operazioni militari. Il grande sviluppo « dell'alpinismo e dello sciismo nel dopo guerra, con le « disgrazie avvenute, coi pericoli sempre imminenti, ora « impongono lo studio scientifico-pratico del fenomeno, « la sua generale registrazione e inclusione nelle carte.

« L'iniziativa privata qua e là, e non solo in Italia, « specie negli itinerari sciistici, ha incluso delle schema- « tiche indicazioni con frecce, dove la caduta è possibile, « frequente, regolare. Ma ciò, che non è punto genera- « lizzato, è ancora molto, troppo poco, sia dal lato scien- « tifico, sia dal lato pratico. I tempi sono maturi: occorre « un lavoro generale e completo sotto i diversi aspetti.

« Mi permetto di parlarne perchè da anni mi dedico « all'argomento: a parte studi parziali descrittivi, anali- « tici di particolari cadute, già dal 1923, nella riunione « della Società Italiana Progresso Scienze a Catania, ho « sviscerato il fenomeno nel suo svolgersi ed arrestarsi; « lo scorso anno, nella riunione di Roma della stessa « Società, sostenendo la tesi della inclusione delle valan- « ghe nelle carte con adeguati segni convenzionali (atti « a segnalarne la parte pratica e a svilupparne lo studio

« scientifico) ottenni un voto di plauso al nostro Presi-
« dente Manaresi, che per la cosa aveva dimostrato l'en-
« tusiasmo di poter farla coll'opera dei suoi soci.

« Quest'opera non è certo lieve, ma non deve appa-
« rire più grande e grave che non sia. Analizziamola
« particolarmente in concreto.

« Per le Alpi Orientali o Venete, dallo Stelvio al mare,
« durante gli anni 1915-1919 il Comando Supremo ordinò,
« regolari, ampie, minute osservazioni, il cui risultato fu
« la raccolta di migliaia di schede uniformi, i cui dati
« sono stati anche passati nelle tavolette al 25.000. =
« dell'I. G. M. (sono circa 200). E quì è nostro dovere
« fare il nome di S. E. il generale conte Carlo Porro,
« grande ispiratore, e del chiarissimo prof. Ettore Ricci,
« intelligente e zelante esecutore. Aggiungerò che per la
« rielaborazione riassuntiva, oggi necessaria, di questo
« glorioso materiale, sono già d'accordo con lo stesso
« prof. Ricci, come per la sua pubblicazione su « *Universo* »,
« la prima nostra rivista geografica, sono d'accordo col
« nuovo Direttore dell'I. G. M. generale R. Bianchi d'Espi-
« nosa.

« Per le Alpi Lombarde o Centrali il lavoro è stato
« assunto dall'illustre comandante della Milizia Forestale
« generale dott. A. Agostini, che lo ha affidato a un suo
« ufficiale superiore, come risulta dagli atti della citata riu-
« nione di Roma della Società Italiana Progresso Scienze.

« Per le Alpi Occidentali o Piemontesi, dove il lavoro
« è da fare, anziano socio con già 38 anni d'alpinismo
« sono d'accordo con la Sezione di Torino, per organiz-
« zarlo omogeneamente coi suoi mezzi, centralizzando e
« uniformando come occorre l'opera di tutti i volonte-
« rosi piemontesi, sin dal prossimo inverno.

« Detto ciò che ci dimostra come per l'Italia siamo
« già innanzi nella preparazione, concludo, come non si
« può a meno nella solennità di questo Congresso Inter-
« nazionale voluto dal Duce: Colleghi Francesi, Svizzeri,
« Austriaci e Jugoslavi, che tenete il vostro versante
« esterno delle Alpi, unitevi a noi Italiani che abbiamo
« il versante interno, in questa vera ed utilissima opera
« di pace, senza fissare ora particolare alcuno, ma proce-
« dendo in quel modo e con quei mezzi che ciascuno di
« Voi crederà opportuno. In seguito l'uniformare e riu-
« nire quello che occorre.

« Questo è il primo voto che vi prego di approvare
« per rendere concreta nell'opera la nostra ristabilita
« cordiale amicizia.

« Vi invito poi a pregare l'eccellentissimo Comando
« di Stato Maggiore perchè metta generosamente a dispo-
« sizione del Club Alpino Italiano il prezioso e glorioso
« materiale raccolto durante la guerra, per quello che
« fu il combattuto confine, oggi divenuto territorio interno
« dello Stato.

« Infine Vi prego di un incoraggiamento alla vecchia
« Sezione di Torino, che fu l'origine di ogni attività
« alpinistica italiana in ogni forma, perchè, avendo con
« serenità veduta da lei partire per Roma nostra grande
« la capitale del Club Alpino Italiano, voglia dargli ancora
« figlialmente compiuta la conoscenza delle valanghe
« italiane ».

Alla comunicazione è seguita una discussione nutrita e concorde che riguardò, com'era ovvio, essenzialmente la parte internazionale dei desideri, colla partecipazione specialmente calorosa dei delegati austriaci e, su proposta dei professori Merciai di Roma, Toniolo di Pisa, e Trener di Trento, fu approvato il voto che segue:

« La Sezione III (Scienza e Montagna) del IV Con-
« gresso Internazionale di alpinismo in Cortina d'Ampezzo;
« udita la comunicazione del prof. U. Valbusa del C. A. I.
« *Per lo studio e la registrazione delle valanghe*, fa voto
« che i Club Alpini delle cinque nazioni alpine, Italia per
« il versante interno, e Francia, Svizzera, Austria e Jugo-
« slavia per il versante esterno, raccolgano nel modo e
« coi mezzi che ciascuno crederà più idonei i dati sulle
« valanghe ai due fini geografico-pratico e scientifico-geo-
« fisico, perchè progredisca la conoscenza del fenomeno
« grandioso e fatale, e perchè appena sia possibile si venga
« alla generale rappresentazione cartografica delle valan-
« ghe delle Alpi. Onde non si perda tempo propone che
« i rispettivi enti, per gli opportuni contatti pratici neces-
« sari nominino un comitato di cinque membri, uno
« per nazione, scelti tra quelli che più si sono segnalati
« come cultori dell'argomento ».

Così lo studio e la rappresentazione delle valanghe ha avuto l'onore di un solenne accordo internazionale nel quale l'Italia col suo Club Alpino ha il posto preminente di iniziatrice. Non vi può essere dubbio che il rappresentante sarà scelto in modo che l'interessamento non cessi e l'impresa sia seriamente portata innanzi sino a compimento.

Altri in altre sezioni parlarono di valanghe, ma più incidentalmente tra vari argomenti, che di proposito e nessuno con l'ampiezza e la conclusione che la discussione ebbe nella Sezione III.

La Sezione di Torino del C. A. I. poi si è così pubblicamente assunta l'onere e l'onore di raccogliere quanto si riferisce alle valanghe delle Alpi Occidentali, ossia della parte per cui vi è meno di fatto. Quest'onere essa saprà certamente adempiere perchè sa di poter fidare su una eletta e grande schiera di alpinisti e di sciatori. Tutti quelli che avranno desiderio di collaborare saranno cordialmente accolti, anche se non soci: l'opera è superiore ad ogni divisione e qualifica personale; e la cooperazione di chiunque sarà fatta ben chiaramente risultare.

Ora i soci e tutti gli interessati sono avvertiti in massima di ciò che è stato fatto e dell'impegno d'onore assunto. In seguito sarà dato pubblicamente o particolarmente ogni indicazione necessaria sotto tutti i punti di vista. Su questo periodico sarà d'ora in poi mensilmente mantenuta la rubrica « *Valanghe* » nella quale saranno pubblicati articoli, discussioni, istruzioni, cronache, corrispondenza, ecc., tutto quanto insomma abbia in qualche modo attinenza all'argomento in sè e al compimento della impresa.

UBALDO VALBUSA
(Sezioni Torino, Monviso, Uget del C. A. I.)

PRA FIEUL

VAL SANGONE

(m. 959)

CASA DEGLI SCIATORI

DEL C. A. I.

Di Pra Fieul, della sua bellezza, della sua comodità di accesso — è difatti tra le zone sciistiche viciniori a Torino ed a bassa quota la preferibile — della sua ottima attrezzatura invernale, della sua eccellente posizione al riparo da venti freddi e persistenti, già si è detto ed altra volta su queste colonne.

Ma *repetita iuvant*. Perciò avvicinandosi la stagione invernale e crescendo sempre il numero dei praticanti lo sciismo, avviato a divenire lo sport principe e necessario alla gioventù subalpina ed occorrendo decongestionare le stazioni invernali diventate pletoriche per priorità di allestimento, per consuetudine di fama o per obbligo di moda, è bene rammentare ed indicare quelle località che, col costituire una valvola di sfogo ad un sempre deprecabile eccesso di saturazione, possono ugualmente soddisfare le esigenze di quanti amano lo sport della neve per lo sport in se stesso e la comodità ospitale, senza soverchio orpello di contorno e senza velleità di fatui esibizionismi.

Risponde perfettamente a questo scopo la Casa degli sciatori del C. A. I. che, sorta l'anno scorso a Pra Fieul per iniziativa della Sezione di Torino del C. A. I. e col concorso del Socio Oreste Taverna, è stata recentemente completata ed arricchita di tutti quei complementi che rendono il suo soggiorno graditissimo.

Ambiente di misurata signorilità ed assenza di ogni soggezione nel contempo, costituiscono un binomio di eccezionale rarità che invano si va cercando sui campi di sci che vanno per la maggiore.

Per cui chi voglia straniarsi un po' dalla mondanità e dalla convenzione trascinate anche tra la purità delle nevi, scelga Pra Fieul senza esitazione e non avrà da subire rimpianti o provar delusioni.

Il rifugio è in grado di soddisfare appuntino ogni esigenza; ha il pregio di avere un'ottima cucina ed una cantina ben provvista; ha servizio accuratissimo di bar, riscaldamento a termosifone, radio: tutto l'occorrente insomma per rifocillare e divertire, creato là dove, in una modestissima grangia, auspice il C. A. I., nacque e si divulgò per l'Italia lo sport bianco che ora innebria le masse.

Di quest'anno inoltre il rifugio-albergo venne dotato di camere con acqua corrente calda e fredda e con riscaldamento a termosifone.

Vien così data la facoltà di un buon pernottamento e chi voglia compiere a tutto suo agio le gite al Cugno, all'Aquila ed adiacenze. Elemento primo: i prezzi saranno contenuti nei limiti della più ragionata modicità.

Come negli scorsi anni, in seguito all'organizzazione turistica invernale predisposta dalla Sezione di Torino del C. A. I., le tramvie dell'E. T. O. S. hanno concordato con la Ditta Martoglio un servizio cumulativo festivo che permetterà di portare i gitanti alla borgata Maddalena con la tenue spesa di L. 9.50 per biglietto di andata e ritorno. Da detta borgata in mezz'ora si può salire a piedi all'albergo, per buona strada.

La frequentazione di Pra Fieul s'impone adunque ai soci del C. A. I. ed agli appassionati del C. A. I. perchè le località che hanno fatto i pionieri dello sci, anche per dovere di gratitudine non vanno neglette e perchè ogni buona iniziativa deve avere quella collaborazione di riuscita che la consolidi e la renda concreta.

a. v.

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

La rivista francese *Alpinisme* è diventata proprietà del G. H. M. e organo ufficiale di questo gruppo. La sede della rivista è stata trasferita in rue Richepanse 9, Parigi; la redazione presso il signor M. De Ségogne, redattore capo, rue de Longchamp 95, Parigi. Per gli abbonamenti, pubblicità e vendita scrivere: M. Marcel Legrand, rue Bancel 23, Melun (S. & M.)

Per l'attività agonistica dell'imminente stagione si prevede un aumento considerevole di gare. Il calendario nazionale, che verrà reso noto nella prima decade di novembre, comprenderà più di 400 gare fra provinciali, interprovinciali e quelle internazionali di salto, che si svolgeranno sui nostri trampolini.

Anche la qualità dei nostri sciatori migliora a poco a poco e la passione per le competizioni si diffonde e si afferma. Per le gare di discesa e di slalom si è venuti nella determinazione di mettere in palio una « Coppa F.I.S.I. »; questa coppa verrà assegnata al discesista che avrà conseguito il miglior punteggio partecipando a cinque gare in discesa, i cui percorsi verranno scelti fra i migliori ed i più classici. Sappiamo che fra le cinque prove verranno incluse le discese del Sises, di Gleno, del Gran Sasso e delle Tofane.

I militi di frontiera della vallata del Gran San Bernardo hanno eretto sulla montagna di Bauz un importante rifugio di soccorso. Il rustico fabbricato sorto in men di due mesi di pericolose ricognizioni e d'aspre fatiche, consta di tre grandi stanze capaci d'ospitare una trentina di persone. È il primo costruito dai Cacciatori di frontiera nella valle d'Aosta, ma, senza dubbio, altri ne erigeranno nei punti maggiormente pericolosi. Su questo rifugio verrà issata la scritta « Dux » a cura dei Giovani Fascisti.

Al Sestrières fervono i lavori di preparazione pei Campionati di tutti gli sport invernali; li dirige personalmente l'avv. Angelo Rivera con esperienza ed attività. Saranno in funzione due trampolini: uno grande per le gare e l'altro di minor portata, per gli allenamenti. Le due piste vengono approntate sul versante nord-ovest, le piste di lancio saranno artificiali. Una delle istituzioni principali sarà la scuola di sci che si svolgerà sotto la direzione dell'avv. Rivera colla collaborazione del noto campione e maestro austriaco Hans Nöbl.

Solo ora incidentalmente veniamo a sapere che il prof. Ubaldo Valbusa ebbe fino dal mese di aprile un sussidio di L. 1000 dall'Accademia d'Italia, per i suoi studi sul ghiacciaio della Brenva. Ci ha detto che allora non era il caso di parlarne perchè egli lo riservava come contributo al costruendo osservatorio della Brenva e solo allora avrebbe dovuto figurare. A noi fa comunque piacere di saperlo, anche se con ritardo ce ne congratuliamo e ci auguriamo prossima la costruzione dell'osservatorio che crediamo avrà importanza non solo pel Ghiacciaio della Brenva, ma anche per Courmayeur e per gli studi su tutto il Monte Bianco.

Si dà per certa la messa allo studio da parte del Touring e del C.A.I., della Guida delle Alpi Cozie Meridionali in virtù dei noti accordi fra i due Enti, della zona alpina che dal Colle della Maddalena si stende fino a quello delle Traversette, vale a dire nei gruppi montani compresi tra la Stura di Demonte ed il Po.

Auspichiamo che questo volume si inserisca presto nella collana delle Guide dei Monti d'Italia, la quale è in via di arricchimento progressivo, in quanto ad esso più che ad ogni altro spetta la precedenza. Dopo la primiera illustrazione del Martelli e Vaccarone, che ebbe due edizioni entrambe introvabili da tempo, sono nove lustri che la regione non ha una pubblicazione d'insieme mentre ad essa, come a pura fonte battesimale del Sodalizio, il pensiero degli alpinisti d'Italia ricorre nostalgico e frequente.

La ripresa recente dell'attività alpinistica, la ricerca di nuove vie e l'esecuzione di alte imprese sui monti della Maira e del Po, le dovizie constatabili di eccelse palestre accademiche degne di richiamare il fiore degli arrampicatori e la esistenza di ottime capanne del C. A. I. acuiscono il desiderio e l'opportunità di un'opera precisa e divulgatrice quale quella che valenti collaboratori si dispongono ad approntare.

Omaggio alla santa e bella tradizione, testimonianza di attività alpinistica di decenni e incitamento a riverdirla di nuovi allori!

Nell'inverno prossimo una scuola per maestro di sci si terrà per disposizione della F. I. S. I. al Colle del Sestrières.

L'importanza e la necessità di un insegnamento perfetto dell'arte dello sciare è vivamente sentita. Ne sa qualcosa specie chi dura nello sport sano e attraente malgrado la personale deficienza di tecnica!

Il maestro patentato di sci sta diventando elemento indispensabile di ogni stazione invernale un po' attrezzata. Diventerà fra breve difficile ai siti che vivacchiano nella speranza della manna celeste costituire ragione di attraenza senza il corredo delle provvidenze ordinarie che la vita di un centro stagionale qualifica ormai indispensabili.

Servizi di trasporto speciali di orario e di prezzo; riscaldamento centrale negli alberghi (anche limitato ad un certo numero di locali) e tariffe precise; locale per gioco in caso di cattivo tempo; trampolino di salto per esercitazioni o per gare, regolare e ben tenuto; attrezzamento di basi decenti in località prossime al centro alpino; qualche riunione di gare per elementi non locali; maestro di sci, ecco l'occorrente minimo ormai!

Mentre anni fa si poteva arricchire la dotazione delle risorse locali poco alla volta con nuove attrattive e servizi, ora l'impianto di un centro anche modesto di sport non si può fare più per gradi, ma esige un complesso di provvidenze determinate imperiosamente dall'attrezzamento delle stazioni similari.

L'ultima domenica d'agosto è stato inaugurato il nuovo rifugio che la Sezione di Parigi del C. A. F. sotto la presidenza di Henry Bregeault ha eretto al Ghiacciaio d'Argentière sul Monte Bianco. La nuova grandiosa costruzione a 2900 metri dista due ore di mulattiera e tre di ghiacciaio dalla stazione d'Argentière ed è centro di partenza per numerose gite interessanti ed importanti.

Per iniziativa della F. I. S. I. si svolgeranno diversi corsi invernali in diverse località, tra le quali Roccaraso e Corvara Lavinia. È probabile che un corso si tenga anche in Val Gardena.

In Svizzera, per il prossimo inverno, verranno aperte una cinquantina di scuole di sci per la divulgazione della nuova tecnica svizzera.

In una recente gara femminile di sci tenutasi in Norvegia, la norvegese Giovanna Kolstad è riuscita detentrice del campionato mondiale femminile di salto con 52 metri.

PRIME ASCENSIONI SALITE IMPORTANTI TENTATIVI

Il signor M. L. Bombardieri colle guide Cesare Folatti e Peppino Motta ha compiuto la prima ascensione del colle Argient dal versante sud nel gruppo del Bernina.

Nello scorso giugno S. M. Alberto I re del Belgio col conte Aldo Bonacossa accompagnati dalle loro guide Hans Steger e P. Wiesinger hanno compiuto una brillantissima serie di ascensioni nel gruppo del Kaisergebirge: degna di particolar menzione è quella compiuta alla faccia sud-est della Fleischbank, nota per la sua difficoltà.

Il 2 ottobre le camicie nere F. Gluk, G. Demetz e A. Schanzhofer, guide alpine, hanno compiuto l'arditissima prima ascensione del Piz Gralba (metri 2974 per la parete Zero). Il Piz Gralba fa parte del massiccio del Sella e la parete Zero cade direttamente sulla Val Gralba con tre grandiosi gradini interrotti da due cengie. La scalata fu compiuta in dieci ore di difficilissima arrampicata.

I cuneesi Ellena, Quaranta e Soria hanno scalato per la prima volta, il 3 ottobre, la « Mica » cima dell'Uia. Portatisi al Colletto dell'Uia hanno puntato dritto all'inviolata parete che guarda Entraque. L'ascensione è durata oltre cinque ore e dalla punta sono poi discesi con corda doppia di 40 metri.

Tita Piaz ed il conte Sandro del Torso di Udine (i vincitori, lo scorso anno, anche con Fosco Maraini, della parete nord-est della Torre Winkler) hanno compiuto le seguenti difficilissime salite nel settore orientale del gruppo del Pordoi, nelle Dolomiti di Sella: 4 settembre, Punta Claudia dal fianco est, alto 125 metri; 8 settembre, Torrione Roma per la direttissima del diedro, altezza dell'arrampicata 200 metri, 10 chiodi di sicurezza, estremamente difficile.

Il trentino Giorgio Graffer con la sorella Rina hanno effettuato una arditissima prima ascensione per lo spigolo nord-est del Campanile Basso di Brenta, il quale si alza con profilo pauroso, dalla cengia percorsa dalla via normale che viene chiamata per paradosso « Stradone provinciale »

L'11 e 12 settembre i fratelli Pietro e Paolo Aschenbrenner di Kufstein hanno ripetuta l'audacissima via Comici-Dimai sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo.

Il 13 agosto 1933 i signori Casimiro Rodier e Maurizio Fourastier, hanno compiuto la prima ascensione della Brêche du Glacier Carré (m. 3800) per il canale della parete nord della Meije.

DISGRAZIE E LUTTI

◆ Una mortale sciagura alpinistica è avvenuta, il 23 settembre u. s., sul versante trentino del gruppo dell'Adamello. Il quarantenne Giacomo Botteri, attraverso il ghiacciaio della Lobbia, è scivolato sulla neve precipitando in un crepaccio di circa trenta metri di profondità. Il compagno ch'era con lui, nell'impossibilità di soccorrerlo, tornava al rifugio della Lobbia in cerca di aiuti. Purtroppo ogni tentativo per salvarlo fu vano e soltanto dopo laboriose e pericolose operazioni si potè trarre il cadavere.

◆ Un'altra sciagura è capitata ad Ettore Ellena col compagno Agostino Cicogna, mentre il 25 settembre tornavano dalla scalata della Gran Bagna per la difficile cresta sud sud-est. Giunti al ghiacciaio sottostante improvvisamente l'Ellena veniva assalito da uno choc nervoso, stramazzava al suolo ed in pochi istanti decedeva. Il Cicogna nell'intento di portare aiuto all'amico, cadeva producendosi una grave ferita alla testa. Egli veniva soccorso alle grange di Rho da alcuni montanari. La salma del disgraziato Ellena è stata ricuperata il giorno dopo da una numerosa pattuglia partita da Bardonecchia, e della quale facevano parte i soci della Sezione di Torino, cav. Zenone Ravelli e Toni Ortelli.

◆ La signora Fisker Cornely, da Magdebourg, allo scopo di assistere alla caccia dello stambecco, sul Gran Paradiso, il 26 settembre si era fatta accompagnare alla Capanna Margherita. Ma attraverso una « vidretta » scivolò e cadde in un crepaccio, da cui fu tratta, dalla guida e dai compagni di cordata, gravemente ferita.

◆ L'Arma dei reali carabinieri ha dato nuova prova di valore e di coraggio col salvataggio compiuto il 18 corrente di due alpinisti svizzeri sul ghiacciaio del Teodulo. Dei due alpinisti svizzeri Stulm e Buzzien che stavano per raggiungere da Zermatt il Rifugio Principe di Piemonte il secondo cadeva in un crepaccio e lo Stulm dopo aver tentato invano di assicurare la corda cercò di resistere lanciando invocazioni di soccorso. Fortunatamente queste venivano intese dal brigadiere Fantoni che con i due carabinieri Giovanni Bert e Guglielmo Miglionetti con Elia Bich custode del rifugio ed il portatore Pession si portavano sul luogo della sciagura e riuscivano con faticosa e pericolosa marcia fra il buio e la tormenta a trarre in salvo i due svizzeri stremati di forze.

◆ Il 20 settembre u. s. al Passo Cavento sull'Adamello è precipitato in un crepaccio l'alpinista Botteri.

Al prossimo numero un interessante articolo di ALDO FANTOZZI

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

349 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A.
Torino - Via Passalacqua 1 - 1933-XI

OTTOBRE 1933 - XI Conto corrente con la Posta ANNO V - N.° 10

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Estrazione Premi "Pro Rifugio Daviso" OROLOGIO IN ARGENTO DA TAVOLO, dono di S. A. R. il Principe di Piemonte — Quadri di Vellan, Abrate, Moreno, Tirozzo, - Volumi della Guida dei Monti d'Italia - Oggetti di equipaggiamento, ecc. Ultimi giorni di vendita: Biglietto L. 5.
L'estrazione avrà infallantemente luogo il 5 novembre 1933-XII, a Pra Fieul, in occasione dell'inaugurazione di quella Casa degli Sciatori dei Club Alpino Italiano e del pranzo sociale di chiusura delle gite. — Soci che frequentate i rifugi, che ne apprezzate la simpatica ospitalità:

Ricordate! Lire 5 un biglietto: un magnifico premio

VITA E LAVORI DELLA SEZIONE DI TORINO

Nel fascicolo di ottobre della Rivista « Alpinismo » a cui è unito questo numero del « Notiziario » sezionale, e che viene inviato gratuitamente a tutti i soci ordinari della Sezione di Torino, sono ampiamente illustrati i lavori alpini eseguiti dalla Sezione stessa sia con mezzi propri sia con il concorso di soci, generosi e volenterosi.

In un lungo articolo sono così descritti: il Rifugio Ten. Fasiani alla Coppa; l'ampliamento del Rifugio Ernesto Tazzetti al Founs d'Rumur; la Casa degli Sciatori del C.A.I. a Pra Fieul; il Rifugio Cesare Dalmazzi al Triolet; il Rifugio-Albergo Contessa d'Entreves alla Portola. Numerose fotografie illustrano le opere compiute dagli alpinisti torinesi nell'anno XI.

E' doveroso, in un periodo nel quale il bilancio della Sezione di Torino sta trovando gradualmente il proprio assestamento dopo anni di sforzi enormi, segnalare che l'alpinismo torinese, mentre sta dando fulgidissime prove del proprio valore in ogni settore delle Alpi, riesce a realizzare un complesso non indifferente di opere ed a completare gradualmente il vastissimo piano di sistemazione della zona di pertinenza.

Consigliamo ai Soci aggregati della Sezione ed a quelli tutti delle Sottosezioni, che non ricevono « Alpinismo » (l'interessante e ricca rivista, organo ufficiale della Sezione di Torino) di leggere il fascicolo di ottobre che illustra le nostre belle opere, e quello di novembre che esporrà il grandiosissimo piano di lavori da prospettarsi alle superiori Gerarchie affinchè anche le Alpi Occidentali possano essere turisticamente ed alpinisticamente sistemate in modo perfetto.

Il bilancio sezionale, ripetiamo, poco ha potuto fare; ma il duro periodo di ricostruzione attraverso cui sta passando ha servito a risvegliare la generosa collaborazione di Soci e di Famiglie di Amici nostri scomparsi, i quali comprendono che l'Alpinismo è, in Italia, in veloce marcia ascendente, e che Torino ed il Piemonte, ancora una volta, devono esserne all'avanguardia.

Segnaliamo alla più viva riconoscenza dei Soci, i Camerati: prof. dott. Giovanni Barberi per aver personalmente ed a proprie spese sistemato il Rifugio Ten. Fasiani alla Coppa, nel Gruppo del Boucher; sig. Oreste Taverna per il grandissimo concorso dato nella costruzione della Casa dei Sciatori del C.A.I. a Pra Fieul; famiglia Tazzetti per aver provveduto, completamente a proprie spese, all'ampliamento ed al rimodernamento del Rifugio Ernesto Tazzetti al Founs d'Rumour; famiglia Dalmazzi per il generosissimo contributo alla costruzione del Rifugio Cesare Dalmazzi al Triolet; Conte Passerin d'Entrèves per la gratuita consegna alla Sezione di Torino dell'ottimo rifugio-albergo della Portòla, fra la Valtournanche e la Valle d'Ayas.

Con questa collaborazione diretta, immediata; con quella, non meno preziosa, di attività da parte di altri colleghi: ing. cav. Ettore Ambrosio; cav. Zenone Ravelli; ing. Remo Locchi; Luigi Martini; Luigi Modesto Nepote, ecc, il problema tecnico costruttivo della Sezione di Torino non ha soste nel suo complesso svolgimento.

Di pari passo allo sviluppo della parte tecnica dei nostri rifugi, occorreva dar vita a un funzionamento più snello, diciamo pure più commerciale, nella gestione e nello sfruttamento del nostro ingente capitale. Come ogni altra manifestazione della vita umana, anche l'alpinismo è in continua evoluzione; è indispensabile che i mezzi materiali di cui esso deve disporre siano adeguati alle neces-

sità, e che l'organizzazione ne segua le correnti. Alpinismo puro, alpinismo sciistico, turismo alpino: ecco le tre forme di attività alpinistica alle quali, secondo le loro caratteristiche, devono corrispondere i rifugi nell'attrezzamento e nella gestione.

La Direzione ha deciso perciò di organizzare una « Sezione commerciale » in seno alla Commissione rifugi, invitando a dirigerla il camerata rag. Luigi Persico, reggente la Sottosezione di Chieri. Il buon amico nostro che già, l'anno scorso, per la revisione dei contratti di gestione con i custodi, si dimostrò particolarmente competente, ha entusiasticamente accettato l'incarico e subito si è messo all'opera, coadiuvato dal Segretario della Commissione Rifugi, il Socio Alberto Breda, il quale da anni, modestamente, lavora con viva passione. Mentre l'ing. cav. Ettore Ambrosio continua a presiedere con amore e competenza detta Commissione, il rag. Luigi Persico ne sarà vice-presidente con la speciale mansione cui accennammo.

Predisporre i rifugi, gestirli bene, sono due elementi fondamentali nell'organizzazione occorre però la clientela perchè essi non siano passivi od, almeno, perchè siano coperte le spese di esercizio e di manutenzione. Sui quarantacinque rifugi gestiti dalla Sezione di Torino, ben pochi non gravano sul bilancio, e questi pochi sono invece spesso incapaci a contenere la massa di alpinisti che vi si concentra. Il vero alpinismo si è prevalentemente spostato in un numero ristretto di centri; molte altre zone sono oggi considerate come « scuole », come « palestre di allenamento » (ad esempio, la Valle di Susa e le Valli di Lanzo) nelle quali si va per le gite domenicali o per speciali corsi studenteschi o militari di addestramento.

Bisogna dare una nuova corrente di vita a questi molti ed ottimi rifugi, oggi troppo dimenticati! Così come avviene nelle Alpi Orientali, soltanto il turismo alpino da capanna a capanna può colmare i vuoti di questi ultimi anni.

E' tutta un'organizzazione da fare; sono accordi da prendere con uffici di viaggio, ferrovie, autoservizi; è un'efficace organizzazione propagandistica per l'inverno e per l'estate, che necessita impiantare e diffondere. Noi abbiamo già un Ufficio di propaganda e di turismo alpino: bisogna potenziarlo e maggiormente collegarlo ed avvicinarlo alla vita sociale. La Direzione sezionale da tempo se ne è reso perfettamente conto: occorreva trovare la persona capace e volonterosa che funzionasse come collegamento e propulsore. Finalmente, nel camerata rag. Del Corno, abbiamo chi si è assunto con vivo entusiasmo l'incarico, mettendosi subito all'opera per l'urgente organizzazione della imminente campagna invernale.

e. f.

LA GITA AL MONTE TÉNIBRES

Dopo tanto bel tempo estivo, l'autunno si è messo sul serio a regalarci dosi frequenti ed abbondanti di pioggia: le gite sociali in programma ne hanno risentito le conseguenze!

Quella al Monte Ténibres dovette dapprima essere rinviata da domenica 8 ottobre alla successiva, poi, per l'incertezza delle condizioni atmosferiche, raccolse appena una decina di iscritti. Essa potè tuttavia avere regolare svolgimento fra alternative di schiarite e di annebbiamenti. E' vero che i partecipanti hanno protestato perchè il Direttore di gita, dott. Mario Borelli, non seppe mantenere la promessa — così come era stampato sul programma — di far vedere meraviglie panoramiche compreso il non troppo lontano mare. Però pare che vi fu anche chi gli seppe essere riconoscente per l'interessante traversata: non è vero, Pinin?

La comitiva raggiunse Pietra Porzio il sabato sera e vi pernottò: poi, con lunghissima marcia nel Vallone del Piz, si portò a raggiungere, con delicata ascesa per canali ghiacciati con neve fresca, la cresta Nord-Est del Monte Ténibres, in un punto intermedio fra il Passo di Rabuons e la vetta (m. 3031) alla quale pervenne in seguito.

La discesa fu invece effettuata per la cresta Nord-Ovest, verso il Passo del Ténibres, ritornando a Pietra Porzio ancora per il Vallone del Piz.

La zona, di notevole interesse, merita di essere più frequentemente percorsa dagli alpinisti: la Sezione di Torino si propone di condurre, nel prossimo inverno, una comitiva sciistica nell'alta Valle della Stura di Demonte.

UN ESEMPLARE ISPETTORE DI RIFUGI

La nostra Sezione ha un magnifico corpo di ispettori di rifugi: ciascuno, nella riunione di primavera della Commissione, accetta incarichi ben definiti, promette una serie di accurate ispezioni tecnico-amministrative, e, in compenso di questa sua promessa di collaborazione, riceve tanto di tesserina che gli concede il pernottamento gratuito in tutti i quarantacinque rifugi della Sezione di Torino.

Quanti sono di tali nostri colleghi, quelli che, nel corso dell'estate, si ricordano dell'incarico loro affidato e da loro accettato? E' più prudente non fare statistiche!

I soliti, buoni, modesti, costanti, non mancano: sono sempre gli stessi, nei quali si può avere piena fiducia. La Direzione sta pensando di trovare altra soluzione per l'avvenire.

Uno dei pochissimi: il rag. V. E. Del Corno, ispettore del lontano Rifugio Regina Elena nelle Alpi Breonie, è da segnalare per la puntualità, la correttezza e l'interes-

samento dimostrato. Egli ha presentato una relazione di fitte cinque pagine dattilografate nella quale, punto per punto, ha illustrato la situazione locale, la necessità di sistemazione dei sentieri di accesso e di collegamento, le riparazioni necessarie urgenti o meno; ha esposto un progetto di lavori di miglioramento e di completamento anche per l'inverno, con i relativi preventivi; ha riportato utili dati statistici sulla frequentazione del rifugio, ecc. Una relazione completa, esemplare, che si legge con il più vivo interesse: di ogni rifugio, al termine della stagione, sarebbe necessario avere una situazione così completa ed esatta. Se lo spazio non difettasse, vorremmo pubblicarla perchè servisse di esempio e di modello.

La Direzione espresse il suo più vivo rallegramento e ringraziamento al camerata Del Corno.

ORARIO DELLA SEDE SOCIALE

La sede sociale è aperta tutti i giorni feriali dalle ore 9 alle 12 e dalle 14 alle 19; nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì, anche dalle 21 alle 23.

La Segreteria è aperta ai soci dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 18.30; al venerdì, anche dalle 21 alle 22.

La Biblioteca ha il seguente orario: lunedì, martedì e sabato dalle 17 alle 19; mercoledì. giovedì e venerdì dalle ore 21 alle 23.

22 ottobre 1933-XI

GITA SOCIALE ALLA PUNTA GARIN (m. 1786)

(Alpi Cozie Settentrionali-Val Pellice)

La Punta Garin è una sommità, sparsa di larici, formata da uno dei numerosi scalini del lungo contrafforte che, diretto ad est poi a nord-est, dal Nodo del Barant, separa il corso dell'alto Pellice dalla conca dei Carbonieri.

Bella veduta sui monti della val Pellice.

PROGRAMMA

Partenza in autobus dalla sede del C. A. I. (via Barbaroux, 1), ore 6.30 per Bobbio Pellice (m. 732), arrivo ore 8.30; proseguimento immediato a piedi; salita per il crinale del contrafforte Pellice-Comba dei Carbonieri; Colletto Garin (m. 1370), *Punta Garin* (m. 1786), arrivo ore 12; colazione al sacco; partenza per il ritorno, ore 14.30; Bobbio Pellice, arrivo ore 17; in autobus a Torino, arrivo ore 19.30.

Quota: soci, L. 17; non soci, L. 20.

Equipaggiamento da mezza montagna.

Le iscrizioni, valide soltanto se accompagnate dalla quota, si ricevono presso la segreteria sezionale fino alle ore 22 di venerdì 20 ottobre.

Direttori: A. Paganone, E. Danesi, L. Martini.

Domenica 5 novembre 1933-XII

GITA SOCIALE DI CHIUSURA AI MONTI PALETTO (m. 1668) E MURETTO (m. 1707)

INAUGURAZIONE

CASA DEGLI ALPINISTI DEL C. A. I. A PRA FIEUL

PROGRAMMA

Comitiva A: partenza in autobus dalla sede del C. A. I. (via Barbaroux, 1), ore 6.30, per Avigliana e Giaveno alla Borgata Maddalena (m. 706), arrivo ore 8; proseguimento a piedi; per Ughettiera, il Colle della Cresta (m. 1201), il Colle dell'Asino di sopra (m. 1300) e la cresta Rocca Palet alla vetta del *Monte Paletto* (m. 1668), arrivo ore 11 (durante la salita, breve fermata per spuntino al sacco); per cresta al *Monte Muretto* (m. 1707), arrivo ore 11.30; colazione al sacco; partenza ore 13; discesa al Colle del Muretto (m. 1655) e per il Roc del Ciucè (m. 1389), Prese Taia (m. 1110), Camussera (m. 1030) e Bert (m. 868) alla Casa degli alpinisti del C. A. I. a Pra Fieul (m. 989); ore 16, *inaugurazione;* ore 18.30, *pranzo di chiusura delle gite sociali.* Partenza, ore 21, in ore 0.30 discesa per comoda mulattiera alla Borgata Maddalena (m. 706); partenza in autobus; Torino, arrivo ore 23.

Comitiva B: ritrovo stazione Porta Nuova; partenza ore 13.10; in ferrovia ad Avigliana, arrivo ore 13.49; proseguimento in automobile per Laghi di Avigliana, Giaveno e Borgata Maddalena (m. 706), arrivo ore 14.35; a piedi, in ore 0.25, alla Casa degli alpinisti del C. A. I. a Pra Fieul (m. 989); passeggiate nei dintorni; ore 16, *inaugurazione*; ore 18.30, *pranzo di chiusura delle gite sociali.* Partenza, ore 21, in ore 0.30 discesa alla Borgata Maddalena; partenza in autobus, Avigliana, arrivo ore 22.45; partenza ore 23.10, in ferrovia a Torino, arrivo ore 23.42.

Quote: solo viaggio, L. 10; pranzo, L. 10.

Per la comitiva *A*, equipaggiamento da mezza montagna; per la comitiva *B*, non occorre speciale equipaggiamento.

Le iscrizioni, valide soltanto se accompagnate dalla quota, si ricevono presso la segreteria sezionale fino alle ore 22 di venerdì 3 novembre.

Direttori: M. Borelli, E. Dubosc, E. Ferreri, L. Martini, L. M. Nepote.

QUOTE SOCIALI PER IL 1934

Ricordiamo che, come da deliberazione presa dal Consiglio Direttivo, e resa nota all'Assemblea generale dei Soci del 26 giugno u. s., sul Notiziario della Sezione di Torino del C. A. I., N. 7, pag. VIII, le quote sociali per l'anno 1934 saranno le seguenti:

SEZIONE

Soci perpetui . .	L.	1000
» vitalizi . . .	»	500
» annuali . . .	»	50
» militari . . .	»	30
» aggregati . .	»	25
» sostenitori .	»	25
Studenti con Rivista	»	17
G. U. F.	»	5

SOTTOSEZIONE

Soci ordinari . .	L.	30
» aggregati . .	»	20

Soci nuovi: Tassa d'ingresso *Sezione:* ordinari e militari L. 10; aggregati L. 5. *Sottosezione*: ordinari ed aggregati L. 5. Tessere per tutti i soci L. 2; G. U. F. L. 0,50. Distintivi: grande, L. 7, piccolo L. 6. Cambio indirizzo, L. 1.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

BATTESIMO DELLE MATRICOLE DELL'ANNO 1933

Domenica 5 novembre 1933-XII a Pra Fieul in occasione dell'inaugurazione della Casa degli sciatori del C. A. I.

Vedere il programma dettagliato su questo « Notiziario ». Tutte le Ussine iscritte alla U. S. S. I. entro il 1933 sono pregate d'intervenire alla tradizionale manifestazione del « battesimo » e di ritirare in precedenza lo scontrino che dà diritto al distintivo speciale. **Sono invitate** *famiglie e conoscenze delle Socie. Le iscrizioni si chiuderanno la sera di venerdì 3 novembre.*

Domenica 26 novembre — *Se le condizioni della neve lo permetteranno, si effettuerà la prima gita sciistica, in caso contrario, avrà luogo la tradizionale festa delle castagne in località da destinarsi, (vedere in sede il programma).*

Gruppo sciatrici

Le iscritte al Gruppo sono pregate di rinnovare la quota d'iscrizione alla Federazione (L. 2 annue) non oltre al 1º dicembre 1933. Inoltre avvisiamo che, come per gli anni passati, un bravo istruttore svolgerà un regolare corso di sci. Per l'anno 1933-34 sarà designato il tenente degli Alpini signor Umberto Rostaing.

☛ *Dal 15 novembre 1933 al 15 marzo 1934-XII:* **Corso di ginnastica presciistica** *impartito dalla prof. R. Catone nella palestra della Scuola Svedese in Corso Oporto 27, in due ore settimanali e serali. Per informazioni rivolgersi alla U. S. S. I. ogni sera dalle ore 18 alle 19* ☚

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

A chiusura della stagione alpinistica 1933-XI, si invitano caldamente i soci, a volere partecipare domenica 22 corrente mese al 1º Convegno Intersottosezionale della Sezione di Torino del C. A. I., che si svolgerà al Rifugio G. E. A. T., nel vallone del Gravio.

Sono in programma due comitive: una, in partenza il sabato sera 21, l'altra, la domenica mattina, direttamente per San Giorio di Susa.

Il viaggio, sarà effettuato su comodi torpedoni, la quota è fissata in Lire 18 per soci e non; dà diritto al viaggio ed alla cena a San Giorio.

L'ultima adunata poi, è per domenica 29 corrente mese, al Pozzetto di Rivoli, per il pranzo di chiusura. Quota lire 12, viaggio compreso.

SOTTOSEZIONE "G. E. A. T.„

CONVEGNO INTERSOTTOSEZIONALE

La G. E. A. T. ha indetto per il giorno 22 corrente, presso il proprio rifugio sociale nel Vallone del Gravio, un convegno tra le sottosezioni di Torino del C. A. I. con il seguente programma:

Comitiva A: sabato 21 ottobre 1933-XI. Ritrovo e partenza da piazza Paleocapa per S. Giorio, alle ore 18. Arrivo a S. Giorio ore 19; ore 20 proseguimento a piedi per il Rifugio, arrivo ore 22.30; pernottamento.

Comitiva B: domenica 22 ottobre 1933-XI. Ritrovo e partenza da piazza Paleocapa alle ore 6. Arrivo a San Giorio ore 7; proseguimento a piedi per il Rifugio ore 7.30, arrivo al Rifugio ore 10.

Comitive A e *B:* Gita facoltativa al Lago di Pian delle Cavalle (m. 2000) con ritorno al Rifugio per le ore 16. Ritorno a San Giorio ore 18. Pranzo ufficiale all'albergo del Leon d'oro. Partenza per Torino ore 21; arrivo in piazza Paleocapa ore 22.

Quote: comprendente: viaggio, pernottamento (per la comitiva A) e pranzo *L. 18.* Quota come sopra, ma senza il pranzo: *L. 12,* per tutti indistintamente: soci e non soci.

Le adesioni, accompagnate dalle rispettive quote, si ricevono in sede (via Barbaroux 1) tutti i giorni dalle ore 9 alle 12 e dalle 14,30 alle 17, e nelle sere di mercoledì, giovedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30.

Nell'intento di facilitare il conseguimento della *Carta di Turismo Alpino* e di favorire il movimento turistico nelle zone alpine il Ministero degli Interni è venuto nella determinazione di consentire che il documento in parola, se richiesto per il tramite della Questura od Uffici di P. S. o RR. CC. della residenza dell'interessato, *venga rilasciato dalla Questura della Provincia nella quale il richiedente risiede anzichè dalle Prefetture o Questure di confine.*

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

349 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino - Via Passalacqua 1 - 1933-XI

ALPINISMO

NOVEMBRE 1933-XII N.° 11

Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50

ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: **LUIGI ANFOSSI**

NOVEMBRE 1933 - XII

Anno V **N.° 11**

SOMMARIO

Pag.

Dalle Alpi alle Ande - VITTORIO E. DEL CORNO 167

In sci alla Vanoise ed alla Grande Motte - PIERO GHIGLIONE 172

Valanghe - UBALDO VALBUSA 177

Campisanti di montagna - PROF. DOTT. VITTORIO RONCHETTI 180

ABBONAMENTO
ANNUALE
Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: **Italia L. 1,50**
Ogni copia: **Estero L. 2,50**

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713

ALPINISMO
NOVEMBRE 1933-XII
ANNO V - N.º 11

SCI CLUB TORINO

All'inizio dell'inverno, nell'inviare a tutti i Soci dello Sci Club il nostro cordiale saluto e augurio di una ottima stagione sciistica, riteniamo far loro cosa gradita annunciando di avere affidato a "Alpinismo„ il compito di pubblicare tutto quanto riguarda la nostra attività sia nel campo agonistico che in quello alpinistico.

"Alpinismo„, che diventerà così organo dello Sci Club Torino, sarà inviato gratuitamente a tutti i nostri Soci.

Siamo certi che le nostre pubblicazioni incontreranno l'interessamento generale e contiamo sulla miglior collaborazione di coloro i quali saranno in grado di fornirci uno scelto notiziario tecnico o alpinistico, o materiale fotografico di speciale interesse.

LA DIREZIONE

ALPINISMO

NOVEMBRE 1933 - XII ANNO V - N.° 11

Lago Esmeralda

Lago Frias - « Il Tronador »

La Peulla - Foresta

DALLE ALPI ALLE ANDE

I principali giornali italiani hanno dato l'annuncio che la Sezione di Torino organizza una crociera turistica-alpina nelle Ande.

La notizia è stata accolta favorevolmente: il nostro ufficio di Propaganda turistica ha già risposto a numerose richieste di informazioni, pervenute da ogni regione d'Italia, ed anche dall'Estero.

Siamo lieti che l'iniziativa presa dalla nostra Sezione incontri il favore del pubblico turistico e alpinistico italiano e ci auguriamo che la crociera abbia il meritato successo poichè mentre le zone che ci proponiamo di visitare sono di grandissimo interesse, la manifestazione assumerà tutti i caratteri di propaganda di italianità.

Avendo la fortuna di avere a Torino il Missionario Salesiano Padre De Agostini, affezionato socio del C.A.I., che, come è noto, ha compiuto, con le guide valdostane Croux e Bron una importantissima attraversata delle Cordigliere delle Ande, dall'Atlantico al Pacifico, abbiamo espresso a Lui il desiderio di intervistarlo.

L'accoglienza premurosa e cordiale che il reverendo Padre ci ha fatto, è l'espressione più sincera del suo animo buono forte e generoso. A Lui pertanto por-

Il « Tronador » versante sud-est

giamo i nostri vivissimi ringraziamenti per l'aiuto che ci presta con la sua personale esperienza nell'organizzazione della crociera, mettendo pure a nostra disposizione un pregievole materiale cartografico e fotografico.

Espostogli le nostre intenzioni, Padre De Agostini, ci ha consigliato di includere nel nostro itinerario la zona dei laghi australi argentini.

Noi abbiamo fatto tesoro di questo suggerimento di un esperto conoscitore dei luoghi che, a ragione della sua opera di Missionario Salesiano, ha colà trascorso parecchi anni della sua operosa vita.

L'inclusione nel programma della zona dei Laghi australi argentini, che è il centro turistico meglio attrezzato dell'Argentina, offre anche la possibilità ai nostri alpinisti di esplorare la immacolata vetta del Tronador.

La conquista del Tronador da parte di nostri alpinisti, sarebbe, certamente, salutata con grande entusiasmo da parte di molti italiani residenti in quella plaga che per la bellezza dei suoi pittoreschi laghi, nei quali si specchiano superbe vette ghiacciate, è chiamata la « Svizzera dell'America del Sud ».

Il nostro tricolore reso simbolo di pace per volontà del Duce e che già altre volte ha garrito al vento su altissime vette straniere per opera dell'Augusto nostro sempre rimpianto Principe Luigi di Savoia, affiancato dal gagliardetto della nostra Sezione verrà gelosamente vigilato dal fortissimo sentimento patrio di cui sono animati i nostri connazionali.

Abbiamo poi pregato Padre De Agostini di darci qualche ragguaglio sull'Aconcagua, l'elevatissima montagna Andina che sarà meta di un deciso tentativo da parte delle cordate italiane.

— Io — ci ha detto — non conosco alpinisticamente il massiccio dell'Aconcagua non essendomi mai spinto in quelle regioni.

Potrete però trovare una dettagliata relazione delle più importanti ascensioni sino ad ora fatte nella pubblicazione del mio amico dott. Federico Reichert.

Il dott. Reichert è uno dei pochi alpinisti che abbia raggiunto la vetta.

Per quanto mi consta l'Aconcagua, che è la vetta più alta delle Ande, alpinisticamente non presenta serie difficoltà. Condizione essenziale di riuscita è che i componenti della carovana posseggano un cuore sano per sopportare a lungo le grandi altitudini. Dall'Aconcagua si possono ammirare spettacoli che invano si cercherebbero sulle Alpi.

Cumbre del Cerro Catedral (m. 2390)

Panorama del Lago Nahuel Huapi — Correntoso — dal Tronador al Cerro Belvere

Il massiccio dell'Aconcagua è costituito da una lunga cresta nevosa che si incurva su due piramidi principali, alla base delle quali stendesi un enorme ghiacciaio e, sotto questo, una parete alta più di tremila metri piomba sulla Valle del Mendoza.

« Io credo — afferma Padre De Agostini — che nessuna altra catena montana offra uno spettacolo così imponente.

« Punto di partenza per una ascensione all'Aconcagua è Puente dell'Inca. La località, che è un soggiorno estivo, termale, si sta ora attrezzando per gli sport invernali. A Puente dell'Inca, si trovano a sufficienza muli e portatori, ma non guide.

« I muli possono raggiungere con il materiale per l'accampamento i 5000 m. di altitudine dopodichè il trasporto deve essere fatto dai portatori. Nella località, che è squallida e deserta, e dove vi sono ampie distese di facili ghiacciai non esistono rifugi. Una ascensione all'Aconcagua, come d'altronde, a qualunque altra importante vetta delle Ande, richiede parecchi giorni. Le maggiori difficoltà derivano dalla rarefazione dell'aria e dalla violenza dei venti. Però l'epoca prescelta per la vostra crociera è la più propizia. Arriverete nel Sud America durante la stagione estiva.

« La Foresta Vergine » Parco Nazionale

Un altro scenario magnifico vi si presenterà ai vostri occhi.

« Le Ande devono esser quasi sempre vedute da lontano, in modo da apparire in gruppo. La distanza le colora di tinte indescrivibili e dà loro una ricchezza di colori che illuminano la desolata severità dei vasti anfiteatri.

« Più a sud, e cioè nella zona dei laghi australi, la natura si presenta meno severa. Colà valli fertilissime ed amene foreste secolari, laghi incantevoli, formano il soggiorno più delizioso ed attraente dell'America del Sud.

« L'immensa Cordigliera delle Ande, così ricca di bellezze naturali e di spettacolosi panorami, non ne offre in nessun'altra parte riuniti in numero così grande e vario come nella zona che corre tra i laghi Nahuel-Huapi ed Esmeralda.

« Sembra che la natura abbia voluto condensare in uno spazio assai ristretto quanto di più meraviglioso può essa produrre in grandiosità grazia e varietà.

« Il lago Nahuel-Huapi, con i suoi tramonti di fuoco, con le sue rigogliose foreste di cipressi e di faggi, con i suoi fiordi, celati nell'interno di altissime montagne, schiude al turista le prime visioni delle sue bellezze naturali. Per una delle numerose ramificazioni di questo lago si giunge a Puerto Blest donde incominciano a svolgersi sotto gli occhi del passeggiero i più suggestivi spettacoli; spettacoli che si susseguono ininterrottamente fra laghi e valli sino sul declivio del versante cileno dove la valle che per il

Colle Perez Rosales conduce da Laguna Frias a Casa Pangue, raggiunge il massimo della sua bellezza.

« L'imponente colosso delle cordigliere, il Tronador, scarica nella conca terminale della valle Frias un enorme ghiacciaio la cui formidabile massa di ghiaccio di circa 2000 metri di altezza causa, nello spettatore, meraviglia e timore.

« Appena terminato il colle, ad una svolta della strada che scende a Casa Pangue si ammira in tutta la sua maestosa bellezza il Tronador senza veli ed ostacoli, dalla base alla vetta, per un'altezza di oltre 3000 metri, abbagliante nel bianco candore dei suoi ghiacciai, sorretto da un magnifico piedestallo di verdissimi boschi.

« Nella continua successione di quegli svariati paesaggi che tengono in continua contemplazione, si giunge a Peulla sul lago Esmeralda, fiancheggiato da due giganteschi picchi, il Puntiagudo e l'Osorno. Il Puntiagudo, situato verso la metà del lago, è un Cervino in piccola scala pieno di incanto per l'alpinista.

In questa stupenda regione che è il Parco Nazionale argentino e cileno, sono armonicamente fuse le bellezze dei laghi svizzeri dei monti delle Alpi, dei fiordi della Norvegia e dei vulcani del Giappone ».

Avremmo voluto che il Padre De Agostini ci avesse descritto minutamente tutti i luoghi di questa

Il « Tronador » e il Ghiacciaio del Lago Frias

meravigliosa plaga, se ciò ci fosse stato consentito dal tempo.

Il padre De Agostini ci ha poi informato sul movimento alpinistico argentino.

« In Argentina, non è stato ancora fondato un vero Club Alpino a somiglianza di quelli europei, e solo da poco tempo si inizia lo sport invernale. Le più frequenti crociere turistiche sud-americane nell'Europa hanno richiamato l'attenzione degli argentini sullo sviluppo dato da noi all'alpinismo e allo sport invernale. Bisogna però tenere conto che centinaia di chilometri separano i grandi centri argentini dalle zone adatte alla pratica di questi due sanissimi esercizi fisici.

« L'attività alpinistica è in prevalenza esplicata dai tedeschi, che risiedono numerosi a Valdivia, nel Cile; la cittadina stessa risente delle caratteristiche teutoniche. Molti di questi coloni tedeschi hanno compiuto importantissime escursioni nella cordigliera delle Ande.

« Per quanto riguarda il Tronador cito ancora il mio amico dott. Reichert che giunto poco sotto la vetta ha dovuto retrocedere per difficoltà tecniche. Occorrono mezzi artificiali per scalare l'ultima parete di ghiaccio.

« Punto di partenza per il Tronador è Casa Pangue. Anche nella zona del Tronador bisogna attendarsi ed avvicinarsi con l'accampamento il più che sia possibile sotto la vetta.

« Troverete laggiù gente pratica che potrà servirvi da guida specialmente per attraversare la foresta vergine contornante il Tronador ».

Il Padre De Agostini ci ha promesso di fornirci ancora tutti gli elementi necessari per compilare il programma preciso e dettagliato dell'ascensione al Tronador, programma che ci riserviamo di far conoscere al più presto unitamente a quello dell'Aconcagua e del Cerro del Plomo: per quest'ultimo avremo certamente per guida il nostro affezionato socio Mondini residente a Santiago del Cile, e che presiede la commissione italo-cilena costituita dalla Sezione di Torino del C.A.I. per organizzare e seguire sul posto l'importante e difficile manifestazione dell'alpinismo italiano.

VITTORIO E. DEL CORNO

Itinerario della Crociera
del Club Alpino Italiano

IN SCI ALLA VANOISE ED ALLA GRANDE MOTTE

Quando si valica il Moncenisio e si ha la fortuna del bel tempo, si scorge proprio in faccia, sul versante francese meridionale, una gran montagna dai vasti pianori di neve, che per lo sciatore è straordinariamente invitante.

Dal colle della Vanoise (2527 m.) ove principia a nord-est la numerosa serie di colossali dossi, sino ai Glaciers de Rosoire e de Labby ove termina verso sud-ovest il massiccio, vi sono in linea d'aria circa 15 chilometri. Questa misura dà subito un'idea della magnifica zona, la quale ha vette perfettamente sciistiche come il Dôme de Chasseforêt (3586 m.) nel centro, la Pointe du Dard (3199 m.) a nord-ovest, e il Dôme de l'Arpont (3611 m.) a sud-ovest, con un immenso altopiano (i ghiacciai della Vanoise) sui 3000 m., e — l'importante — il punto di partenza, Thermignon, (1239 m.), si raggiunge da Torino in circa due ore d'auto. In verità vi sono da Torino a Thermignon 98 km. di ottima strada asfaltata.

Questo massiccio vien nondimeno ben raramente visitato sia dagli italiani, forse per formalità di frontiera, che dai francesi stessi, essendo la zona piuttosto lontana dai grandi centri cittadini di Francia.

Ora le formalità di dogana, con trittici e moduli di passaporto precedentemente riempiti, implicano pochi minuti, e son ben avviate le trattative internazionali per ottenere facilitazioni maggiori ai passaggi con l'automobile.

***

Con i buoni auspici di una luna prossima al plenilunio, partivo con due amici la vigilia di San Pietro del 1933, in un fresco pomeriggio, giungendo per l'ora del tè a Thermignon. Sostammo all'Hôtel du Léon d'Or che ha il garage al primo giungere nel lungo paese e cioè dal lato ove c'è il sentiero che porta alla Vanoise. Non sapendo precisamente se il Rifugio Félix Faure (2515 m.), il quale vien servito da Pralognan, cioè da altra vallata e che volevamo stabilire come nostro quartier generale per qualche giorno, fosse aperto, avevamo con noi viveri per 4-5 giorni, oltre a tutto l'armamentario di alta montagna in sci, sicchè per precauzione credetti bene farmi portare tutto quel carico da un uomo del mestiere: misura che si dimostrò ottima.

Partiamo verso le 7 di sera per l'Albergo d'Entre-deux-eaux (2100 m.); ci avevan detto in Thermignon che vi era montato il custode. Colombino ed Ortelli da bravi giovani gagliardi marciavan curvi sotto un sacco così rigonfio da far invidia... ad un portatore che si rispetti. Da Thermignon si cammina forse 200 m. sulla strada nazionale, cioè sul duro asfalto, poi s'imbocca, proprio dove c'è la prima svolta verso Lanslebourg, una stradicciuola a sinistra, che sale ripida in una bella pineta. Agli ultimi chiarori intravvediamo alla nostra sinistra, molto in alto, una gran punta bianca che svetta al disopra della nuvolaglia corrente su tutto il massiccio della Vanoise: e quell'eccelsa cima ricomparve poscia più volte con vaghe forme diverse e strane luci nella incerta serata di luna, a darci animo e speranza.

(neg. ing. Ghiglione)

Grande Casse e Grande Motte dal Ghiacciaio della Vanoise

Dopo circa un'ora la mulattiera scende sino a passare una gola; si risale dall'altro lato con parecchie lunghe svolte tagliate per fortuna da scorciatoie. Alle 21 circa eccoci ai châlets de la Chavière, (sulla destra del sentiero), a circa 2200 m., entriamo a prendere una ciotola di quel latte denso e saporito che in città è sempre un sogno. Qui una bella valligiana ci conferma che l'Albergo ad Entre-deux-eaux è appena aperto, sicchè c'incamminiamo con la lanterna su per la mulattiera.

Si passa un colletto, poi un lungo piano (Plan du Lac nella nuova Carte de France, foglio XXXV, 34), costeggiando un lago, che nell'oscurità vespertina appare anche più oblungo del reale. Qui la mulattiera, fangosa per recenti piogge, scende alquanto. Ad un dato punto c'è un bivio e bisogna tuttavia continuare sulla destra: poscia la strada, scendendo ancor più, gira sulla sinistra in ampie curve. Il nostro portatore, che porta meglio... i suoi sessanta e più anni, è alquanto preoccupato nell'oscurità a scegliere la giusta via, per non imboccare un'altra mulattiera troppo a sinistra che scende ad un gruppo di casupole assolutamente fuori della nostra direzione.

Pioviggina e tira vento. Peccato! Con una buona luna vi sarebbe di qui una superba visione è la Grande Casse e la Grande Motte, sull'altro versante della valle. Continuiamo verso il basso per un venti minuti sin che si sente il rumore di un torrente: ciò tranquillizza il portatore; in breve si è ad un ponte

(neg. ing. Ghiglione)

Pointe du Pelve salendo il ghiacciaio di Chasseforêt

dopo di che la strada — fra due muricciolì — sale di nuovo ed in una mezz'oretta si giunge all'Albergo. Sono le 23.30, quattro ore e mezza da Thermignon.

Il mattino seguente pioviggina. Solo più tardi si chiarisce e ripartiamo con armi e bagagli verso il Rifugio Félix Faure, che ora ci assicurano aperto. Discesi alquanto su prati sino a raggiungere la mulattiera, si prosegue in una verde valletta, ed attraversato un ponticello sul torrente della Leysse, si gira poi subito a sinistra seguendo un buon sentiero che si inerpica sui dossi dirimpetto. In tre quarti d'ora siamo ad un colletto, donde appare un lungo piano. Incomincia a nevicare forte. Si traversa un rio (la Vanoise) e dall'altro lato poco dopo calziamo gli sci. Nebbia e tormenta. Per fortuna una lunga fila di pali telefonici ci indica a buon punto la giusta via e verso le 12,30 qualcosa di nero ci si para davanti. Siamo alla porta del Rifugio Faure, a circa 2 ore dall'Albergo d'Entre-deux-eaux.

Tutto quel giorno e quello appresso duraron la nebbia e la tormenta. Solo verso il mezzodì del secondo giorno si ebbe una breve schiarita che ci fece subito uscire dal Rifugio per sgranchire le membra. I miei due amici eran già su in mezzo alle nebbie verso la Réchasse quando io calzavo gli sci davanti al Rifugio. Volevam giungere possibilmente sull'altipiano del ghiacciaio per dare una capatina in quei paraggi misteriosi. Senonchè la tormenta che infuria nuovamente ci fa scendere veloci al Rifugio. Verso sera il cielo si apre di bel nuovo e l'aria pian piano si raffredda sensibilmente, segni forieri di prossimo bel tempo.

Si preparano sci e sacchi. Il mattino alle 4.45 calzavamo già i legni sulla soglia della Capanna e su magnifica neve polverosa davamo il primo colpo di bastoni: era il 30 giugno. Uscendo dal Rifugio appena attraversato il pian della valle, bisogna prender subito a sinistra, e si sale poscia a zig-zag il pendio dirimpetto, dirigendosi ad una gran roccia che intravvedesi, salendo, verso sinistra. Il roccione è la Réchasse (3208 m.). Prima di giungervi c'è un pendio un po' ripido che porta al ghiacciaio della Réchasse, ove con molta neve fresca è d'uopo far attenzione.

Il tempo magnifico e l'aria frizzante ci metton l'argento vivo nelle vene ed in un'ora si è ai piedi della

Réchasse, in una specie di conca sotto le roccie, donde un'incomparabile vista ci arresta stupefatti. Un mare di neve si stendeva davanti a noi, e così uniforme che per l'orientamento a tutta prima dovemmo riconsultare la carta. Non che il ghiacciaio della Vanoise sia dei maggiori, ma certo la speciale forma assunta dal falso piano, visto dalle roccie della Rechasse, lo fa parer immenso.

Per giungere al Dôme de Chasseforêt, la vetta maestosamente sciistica del gran massiccio della Vanoise, e nostra mèta di quel giorno, bisogna attraversare tutto il pianoro ghiacciato, sui 3200 m. circa, passando fra due porte, la Pointe du Dard e la Pointe O. du Pelve. Queste due cime apparivano allora come due puntini all'orizzonte, appena affioranti dall'oceano di neve.

Ci inoltrammo veloci in quella direzione, su di una massa oltremodo slittante: il panorama era assai vasto, e per le due valli ai lati, molto incassate, ci pareva di essere sul tetto del mondo. Il grande altipiano nevoso aveva tuttavia vallette e monticelli che da lunge si perdevano in un'unica linea pianeggiante. Poi ad un tratto emersero la Grande Casse e la Grande Motte (fig. 1).

Dopo circa tre quarti d'ora si sale leggermente l'ultimo monticolo e verso le 7 giungiamo sul culmine del gran pianoro mentre dinanzi a noi si apre d'un tratto l'anfiteatro del Dôme de Chasseforêt. Tutt'altro panorama. Al di sotto di noi, ad una profondità di forse 150 metri si scorgeva un altro ghiacciaio (glacier du Gr. Marchet). Procediamo tenendoci sulla sinistra (a destra il ghiacciaio scende ripido) e ci abbassiamo a dolci curve sopra una neve di polvere.

Alla nostra sinistra una gran conca, profonda, una specie di canalone: il terreno scende sempre più e pare ci debba essere qualcosa come un salto fra il punto ove siamo e quello che bisogna raggiungere giù sull'altro ghiacciaio. Siccome verso destra il pendio è molto ripido, mi dirigo istintivamente sulla sinistra e vengo a trovarmi così sulla cresta del canalone che ha forma di una gran virgola verso il basso. Seguo alquanto la cresta con dei kristiania a destra e sinistra e frenaggio a spartineve, poi ad un dato punto unisco gli sci e giù dritto. Gran kristiania allungato sul piano sottostante. Mi volto e vedo i miei due compagni sulla ripida costola che stavan per iniziare anch'essi la discesa dritta. In un istante siamo tutti riuniti sul gran colle. Par di essere in un nuovo fantastico mondo. Davanti a noi la mole del Dôme de Chasseforêt più grande e più lontana di prima: qualcosa di veramente maestoso. A destra la valle di Pralognan, con le prime case del paesino giù in fondo in fondo, più piccole di un'unghia; sulla sinistra la Pointe Pelve che ha di qui un aspetto particolarmente ardito coll'adiacente ghiacciaio del Pelve che scompare giù dritto nel vallone del Doron.

(neg. ing. Ghiglione)

La Dent Parrachée dalla vetta del Dôme de Chasseforêt

Cacciamo qualcosa sotto i denti, poi di nuovo in marcia. Si procede prima dritti innanzi a noi, dirigendoci poscia verso sinistra ove la via appare più diretta benchè alquanto crepacciata: sulla destra il ghiacciaio presentava allora solo tre grandi crepacce facili a contornarsi, ma il cammino sembrava più lungo. Dopo venti minuti siamo sopra una specie di falso pianoro donde una buona veduta sulla Pointe du Pelve, (fig. 2), e di qui il gran ghiacciaio centrale della Vanoise sale uniforme sino al colle di Chasseforêt ove giungiamo alle 8.15 con un po' di vento ma cielo tersissimo. Lassù una magnifica vista sul versante sud-est della Vanoise, con dirimpetto l'ardita mole della Dent Parrachée (fig. 3). Al lato opposto vista sul M. Bianco (fig. 4). Alle 8.30 siamo sulla candida vetta ove sostiamo solo pochi minuti per il forte vento e si inizia quindi il ritorno per la stessa via.

Dal colle di Chasseforêt comincia propriamente la incomparabile discesa. In pochi minuti siamo al pia-

(neg. ing. Ghiglione)
Pointe du Pelve in primo piano e M. Bianco nello sfondo, dal ghiacciaio di Chasseforêt

noro inferiore e, risalita in un quarto d'ora la costola del canalone alla Pointe du Pelve, ci troviamo di nuovo sul gran spartiacque fra questa Punta e la Pointe du Dard. Qui ci prese vaghezza di salire anche la Pointe du Dard, che è un gran dosso donde si può avere una visione completa sulla valle di Pralognan, e di lassù torniamo a discendere sino alle rocce della Réchasse. Malgrado fossero le 10.30 la fresca ventilazione sul grande altipiano non aveva ancor troppo trasformato la eccellente qualità della neve, e si potè scivolare molto bene fra le diverse vallette. Alle 11 ero allo spigolo nord-ovest della Rechasse. Breve riposo e spuntino prima della discesa finale, la quale ci dà gli ultimi istanti di ebbrezza in quella memorabile mattinata. Alle 11.20 facciamo l'ultimo kristiania davanti al Rifugio Félix Faure.

Nel pomeriggio verso le 15 i miei due amici, sempre freschi, per non perdere il tempo ricalzano gli sci, scendono al laghetto di Long e risalita la ripida morena sinistra (destra orografica) della parete sud-ovest della Grande Casse, si spingono nella valletta del ghiacciaio della Grande Casse. Li raggiungo poco dopo ed insieme, in un fresco pomeriggio, ci inoltriamo passo passo verso il Colle della Grande Casse per un ghiacciaio piuttosto piano (attenzione all'inizio nel passare i crepacci) e tenendoci sulla destra. Magnifica vista sulle dirupate pareti della Glière. Proprio sotto al colle un breve canalone invita ad innestare la... prima velocità. Al Colle della Grande Casse (ore 16.45) ci attende un colpo d'occhio assai grandioso su tutto il versante nord della Grande Casse e della Grande Motte, con le sue ripide pareti, e sui ghiacciai di Lépéna, di Rosolin e di Prémou, che ne costituiscono il fondo.

Alle 18 ripartiamo ed in pochi minuti, data la neve già ricongelantesi, siamo alla morena, e poscia al Rifugio. Diversi progetti vengon ventilati per il giorno seguente. Prevale, date le condizioni precarie della ultima parte del versante sud-ovest della Grande Casse (m. 3852), l'idea della salita della Grande Motte, la gran vetta veramente sciistica del Gruppo, dopo il Dôme de Chasseforêt; e l'idea fu proprio ottima.

***

Lasciamo al mattino del 1° luglio il Rifugio alle ore 5. Si traversa il piano della valle tenendosi sulla sinistra (orografica) ed avendo il rio (la Vanoise) alla destra. Giunti al contrafforte che dà nella lunga valle della Leysse, tolti gli sci giriamo subito sulla sinistra curando di scendere poi man mano sino in fondo valle senza perder troppo quota, sicchè facciamo una gran traversata sul detto contrafforte, che scende direttamente dalla gran dorsale sud della Grande Casse, e su quello che la unisce alla Grande Motte. Si scavalcan così alcune grosse valanghe e dopo mezz'ora siamo sulla parte opposta del vallone, circa a quota 2200 m. Qui risaliamo il sentiero per portarci al colle della Leysse.

La via è lunga: dopo un esteso ripiano, traversiamo il torrente al Plan de la Gesta, quota 2370 m., per portarci sulla sinistra (destra orografica) dove vedonsi ancora deboli tracce di sentiero, poscia per una fiorita valletta di genzianelle riusciamo all'imbocco di un secondo lungo piano, a 2557 m., il Plan des Nettes ai piedi dell'alta parete rocciosa della Grande Motte, ove ricalziamo i legni.

In dieci minuti traversiamo il piano, risaliamo un canalino e siamo ad un nuovo colletto donde una breve discesa su diversi dossi ci cala al piano di un laghetto, Lac des Nettes, ai 2637 m. Contorniamo il lago, incassato fra l'estrema parete rocciosa della Grande Motte ed i dossi scendenti dalla P. Boussac, rimontando poscia gli ultimi pendii che portano al gran colle della Leysse (2758 m., foglio XXXVI-33),

(neg. ing. Ghiglione)

La costiera della Grande Casse e le Guglia di Lépéna dalla vetta della Grande Motte

dal quale (finalmente! son quattro ore che marciamo) tutto l'attraente ghiacciaio della Grande Motte ci si para dinnanzi! Breve spuntino e riposo; qualcuno anzi si addormenta mezz'oretta (conseguenza di tutte le ore di marcia del giorno prima che si facevan sentire), poi un importuno nevischio che sferza la faccia, ci sveglia. Ma il tempo burrascoso non vale ormai a fermare il nostro entusiasmo. Sono le 10 e calcoliamo che c'è ancor tempo di raggiungere la vetta. In pochi istanti siamo al ghiacciaio che risaliamo in lunghe, uguali volute ed alle 11 Ortelli che si è messo in testa, raggiunge quella specie di ripiano che è circa a quota 3200 e donde una ampia vista sul versante nord ci ripaga ad usura delle fatiche fin lassù. Poco dopo siam tutti e tre riuniti sul colletto, sotto la punta della Grande Motte. Di là la vetta ha un aspetto imponente, come un'affilata puntina, tuttavia molto regolare da ogni lato. Si riprende insieme la rotta sul pendio che rimonta più ripido ed alle 12 la base inferiore dell'ultima piramide nevosa è raggiunta. Guardiamo sulla destra: i ghiacciai de Rosolin, Prémou e Pramecou che il giorno prima tanto ci avevan attirati per la loro bellezza ed estensione e che parevan allora, di là, così in alto e lontani, quasi irraggiungibili, stavan ora molto al di sotto di noi. Traversiamo salendo leggermente e con precauzione il ripido pendio dell'ultimo tratto conico della Grande Motte e dopo un quarto d'ora siamo alla cresta sud, al punto dove un palo ben visibile è infisso nelle roccie. Tolti gli sci proseguo a piedi seguito da Colombino e Ortelli sin sotto alla cornice terminale, che tagliamo e scavalchiamo sino a portarci sul filo della affilata cresta finale (3656 m.). Sono le 13.45. Appare dirimpetto la cresta della Grande Casse (fig. 5): ai nostri piedi due ampie valli: quella a sinistra (guardando la Grande Casse) è quella della Leysse che dietro a noi va a finire nella Val d'Isère. Da questo lato emergon infinite punte nevose, dal Charbonnier alla Pointe de Lessières e via via sino alle lontane vette della nostra Val di Rhèmes ed alla Grande Sassière. Sull'altro versante il Dôme de Bellecôte e tutta la valle che dà su Tignes, con lo sfondo del M. Pourri.

Ridiscendiamo sino agli sci e poi giù in volata al fondo valle (circa 4 km. in 10 minuti), dove diam riposo alle gambe e rinforziamo lo stomaco. Poche discese ancora con i fidi legni e poi si raggiunge il sentiero della salita. Prima di porre definitivamente gli sci in spalla facciamo un gelido pediluvio in un rigagnolo, consci del lungo cammino che ancor ci attende. Alle 17 siamo all'Albergo d'Entre-deux-eaux, poi breve fermata al ponticello più sotto per alcune fotografie e lemme lemme si risale dall'altro lato per portarci al gran ripiano di Chavière. Fermata vespertina all'ospitale casolare verso le 19 (pioviggina), dove alcune tazze di quel famoso latte denso e freschissimo, uova ed ottimo pane scuro ci rimetton in corpo molte vitamine.

Segue una veloce discesa giù per le serpentine e poi per il bosco, ed alle 21 si è sulla soglia dell'Hôtel du Léon d'Or a Thermignon. Il mattino seguente dopo un lungo sonno ristoratore l'auto ci riporta al Moncenisio, donde i ghiacciai della Vanoise ci appaion un'ultima volta, sfolgoranti di luce, e quindi ritorniamo alla prosa della pianura.

PIERO GHIGLIONE
Socio C. A. A. I.

VALANGHE

Da quanto è stato pubblicato nel numero precedente (11, pag. 162), i colleghi hanno potuto apprendere quello che la Sezione di Torino ha fatto al Congresso Internazionale di Cortina, mettendo sè e tutto il C. A. I. in posizione di prima linea per quanto si riferisce agli studi sulle valanghe. In quella relazione si accennava molto brevemente a quanto fu fatto per le Alpi Orientali dal Comando Supremo (Sezione Meteorologica) durante la guerra e nell'anno seguente. Siccome l'azione iniziata a Cortina nel mese di settembre è continuata nel successivo ottobre alla XXII riunione della Società Italiana Progresso e Scienze che si tenne a Bari, e colà particolarmente intesa a rendere nota la troppo ignorata opera del Comando Supremo e a valorizzarne a beneficio di tutti i grandi materiali raccolti; nell'accingersi all'opera grandiosa per le Alpi Occidentali, parmi sia molto utile mettere sotto occhio quanto per le Alpi Orientali è stato fatto, esempio certo fondamentale, dal quale si devono prendere le mosse, o che deve per lo meno esser tenuto presente nel nuovo lavoro. Il modo più semplice e migliore mi pare quello di pubblicare lo stesso sunto della comunicazione fatta a Bari il 17 ottobre 1933-XI, e lasciato per gli Atti della Riunione, i quali non saranno pubblicati che da qui a parecchi mesi, parecchi dopo l'inverno, nel quale dovremo svolgere le nostre attività.

LE VALANGHE NELLE ALPI OCCIDENTALI

« Il fenomeno *valanga* è ben lungi ancora dal-
« dall'essere completamente noto; e ciò tanto nella
« sua essenza geofisica, quanto nella sua distribuzione
« e portata geografica; e se è vero dovunque per la
« prima, è vero anche per quest'ultima parte, non
« solamente in Italia. Trascuro qui ora la essenza
« geofisica, sulla quale oltre le grandi lacune, cor-
« rono, e ciò è ancora peggiore, grossolanissimi er-
« rori; vengo alla parte geografica.

« Qua e là gli itinerari sciistici pubblicati da
« private iniziative per diverse regioni, in modo molto
« discontinuo, con criteri e scale diverse, figurano delle
« frecce, dalle quali è avvertito in quei punti il peri-
« colo di *caduta di valanga*, e non più. Ciò, se pure
« non perde il valore pratico sito per sito, è ancora
« assai poco, per non dire nulla dal punto di vista
« scientifico.

« Per una sola regione fu preparata e proseguita
« per anni un'opera con criteri organici: quasi nes-
« suno lo sa, e quasi nessuno lo supporrebbe certo:
« questa è la regione in cui è stata combattuta la
« grande guerra, proprio durante essa e un poco
« dopo: anni 1915-1919.

« E come ora si vanno segnalando le grandiose
« ed ignorate benemerenze che Esercito, Marina e
« Aviazione si sono acquistati non solo coll'eroismo
« del sacrificio, ma anche con l'opera diuturna, sa-
« gace, sapiente, par quasi un dovere segnalare anche
« l'opera speciale del *Servizio valanghe*, il quale ha
« funzionato in seno alla *Sezione Meteorologica del*
« *Comando Supremo*, alle dirette dipendenze della
« Segreteria del Capo. Non è nemmeno il caso di
« accennare quanta fosse l'importanza di questo ser-
« vizio per la incolumità delle truppe, per la conser-
« vazione delle opere difensive e offensive, per la
« regolarità dei trasporti e delle comunicazioni.
« Perciò, intuita subito la grande importanza della
« Sezione Meteorologica per lo studio generale del
« clima nella zona delle operazioni, specie in seguito
« ai numerosi casi di congelamenti ecc., essa venne
« istituita nell'ottobre-novembre 1915, in seguito alla
« ricognizione fatta dal Tenente Colonnello del 3° Al-
« pini, Prof. Ettore Ricci, per ordine di S. E. il Ge-
« nerale Conte Carlo Porro.

« Adunque le direttive fondamentali risalgono al
« Gen. Carlo Porro, e Capi dell'Ufficio furono succes-
« sivamente i Generali N. Vacchelli, L. Penna, G. Ca-
« vallero. Le relazioni furono successivamente vistate
« dai Comandanti Cadorna, Diaz, Badoglio. Così fu
« intrapreso, e poi sempre più ampliato lo studio
« metodico del clima in tutti i suoi elementi e conse-
« guenze (le valanghe appunto) dallo Stelvio a Mon-
« falcone. Opera colossale questa, per la quale il
« Porro fissò numerosi punti principali su cui indi-
« rizzare le osservazioni, che tutti qui non possiamo
« per la brevità necessaria elencare, ma tra cui ben
« esplicitamente figura *la segnalazione, la difesa, la*
« *previsione delle valanghe*. Queste furono studiate
« con numerosissimi osservatori distribuiti dovunque;
« ne fu registrata ogni caduta; ne furono raccolti

« tutti i presagi locali, e finalmente se ne fece la « traduzione grafica sulle tavolette 1:25000 dell'I.G.M. con sovrastampa a colori.

« Sciolta nell'agosto 1919 la Sezione Meteorologica « del Comando Supremo, essa diede conto del suo « lavoro eseguito sul fronte dal 1915 al 1919 in una « relazione a stampa al Ministero. Da allora cessò, « naturalmente purtroppo, ogni pubblicazione di carte « meteorologiche, di bollettini, di presagi ecc. per « L'Italia N. E. « Se queste osservazioni sulle valanghe si fossero potute seguitare, oggi si potrebbe « dire di averne per le Alpi Orientali la conoscenza « completa, », mi scrisse con un senso di melanconia « il Prof. Ricci, che con intensa passione si era per « quegli anni dedicato alla raccolta e all'ordinamento di quel grande, di quel prezioso materiale di « osservazioni e di registrazioni.

« Quel materiale però non è perduto: anche così « limitato a soli cinque anni è documento *prezioso*, « per la uniformità dei criteri che furono seguiti, per « la copia delle osservazioni. Deve essere rielaborato, « riassunto, per quanto è possibile, messo a disposizione di tutti, studiosi e pratici.

« È bene far conoscere come le osservazioni venivano registrate, perchè ciò può anche servire di « eccellente esempio.

« Le schede di segnalazione e registrazione, tutte « uniformi, erano a stampa, e per la parte scientifica « redatte dal Prof. L. De Marchi dell'Università di « Padova, con le altre indicazioni di carattere militare « aggiunte dai competenti Comandi. Eccone gli elementi:

« 1°) *località* (Armata, Reparto, nome paesano « della località e nome topografico, con riferimento « alle tavolette 1:25000 dell'Istituto Geografico Militare, o, in mancanza di carta, schizzo a mano);

« 2°) *Quota della località;*

« 3°) *Punto altimetrico di partenza e punto e « nome della sosta;*

« 4°) *Lunghezza del percorso;*

« 5°) *Larghezza e altezza* (?) *della massa nevosa; cubatura approssimativa;*

« 6°) *Temperatura prima e dopo la caduta;*

« 7°) *Stato anemologico* (vento: direzione, intensità ecc.);

« 8°) *Natura della valanga, della neve ecc.;*

« 9°) *Natura della roccia;*

« 10°) *Stato atmosferico o del tempo nei giorni « immediatamente precedenti e successivi;*

« 11°) *Disegno sulla tavoletta al* 25.000, *ove si « possegga, di tutti gli elementi traducibili graficamente;*

« 12°) *Se il presagio avvenne con quale anticipazione di tempo, con quali segni...;*

« 13°) *Vittime* (uomini di truppa morti e feriti, « salvati e in quale modo, dopo quante ore);

« 14°) *Tutte le altre osservazioni e considerazioni che si credono opportune, specie quelle derivanti dalla esperienza della gente del luogo, opportunamente e sempre interrogata, frequenza di caduta in quella località ecc.*

« Le schedine di solito erano largamente distribuite a tutti gli ufficiali subalterni attraverso i relativi Comandi del *Territorio della tavoletta al* 25000. « Ne furono compilate e raccolte diverse migliaia, e « sono circa 200 le tavolette sulle quali vennero graficamente tradotte le registrazioni in segni convenzionali sovra stampati in colore.

« Con particolare intensità vennero osservate le « seguenti zone: Monte Nero; Giulie Settentrionali; « Carniche; Dolomiti Orientali; Altopiani dalla Val « Sugana al Garda; zona Tonale-Stelvio.

« Non potendo qui entrare in più minuti particolari, basterà ricordare che furono anche raccolte delle piccole monografie, *Monte Nero* e *Carnia;* e poi « *Altopiano di Asiago* e *Bainsizza*, in parte corredate « anche da atlanti di cartine.

« Fin dal primo inverno di guerra fu distribuito « largamente un opuscoletto in cui si davano semplici e chiare notizie informative sulla previsione, « segnalazione, salvataggio ecc. Tale opuscoletto, « sempre più completato e perfezionato, giunse alla « IV edizione, che fu giudicata ottima.

« I presagi erano distinti in *locale* e *generale*. Il « primo era fatto da vedette ben pratiche, ed in « grado di segnalare una determinata caduta come « prossima, imminente o probabile. Il secondo, che si « riferiva a tutta la estensione del fronte, o alle due « Sezioni di esso, era fondato sui dati meteorologici, « ed essenzialmente sulla situazione isobarica nelle « tre parti: Alto Adriatico, Alto Tirreno, Padania, « messa in rapporto con le notizie bariche generali « irradiate dalla Torre Eiffel.

« Nelle Sezione *Scienza e Montagna* del IV Congresso Internazionale Alpino, tenutosi, come una « delle manifestazioni del Decennale voluta dal Duce, « nello scorso settembre in Cortina d'Ampezzo, la Sezione di Torino, la più anziana del C.A.I. e quella

« da cui sorse tutto il C.A.I. (nella sua attuale orga-
« nizzazione di Sede Centrale in Roma, e 122 Sezioni
« nelle varie città d'Italia), incaricò chi vi parla di
« annunziare di essersi assunto il compito di studiare
« e raccogliere le valanghe delle Alpi Occidentali,
« invitando poi i varî Club Alpini a mettersi d'ac-
« cordo per generalizzare ed uniformare lo studio e
« la conoscenza delle valanghe in tutte le Alpi.

« Fu approvato un voto per la costituzione allo
« scopo di una Commissione di cinque membri, uno
« italiano, uno francese, uno svizzero, uno austriaco,
« uno jugoslavo.

« Quanto ha compiuto nella durissima guerra vit-
« toriosa la Sezione Meteorologica del nostro Co-
« mando Supremo è ben degno di vedere la luce per
« essere la prima pietra fondamentale di questo
« grande edificio di concordia internazionale. Il ma-
« teriale raccolto, che non trovo altra parola che *pre-*
« *zioso* per definirlo, sepolto come è negli archivi del
« Ministero, non onora chi lo ha con intelligenza,
« fatica ed amore raccolto, non è utile a nessuno. La
« zona a cui si riferisce oggi non è più l'iniquo con-
« fine, ma territorio interno ed integrante del Corpo
« Nazionale. Mi permetto di rendere pubbliche le pa-
« role che mi scrisse il caro amico e benemerito Te-
« nente Colonn. del 3° Alpini, Prof. Ettore Ricci:
« « Il numero delle schede raccolte nelle campagne
« invernali '15-'16, '16-'17, '17-'18, '18-'19, fu vera-
« mente grande, e la *disciplinata* e *pronta* compila-
« zione dovuta al grande numero di soldati osserva-
« tori *convenientemente istruiti* e pratici, riuscì *esatta*
« e *completa* ad un tempo. Di certo mai venne rac-
« colto un così grande materiale del genere; onde
« sarebbe bene che esso venisse ora consultato, sinte-
« tizzato, praticamente utilizzato ».

« Facendo pubblico questo suo ben giusto voto,
« aggiungerò che egli, come mi disse, ora per circo-
« stanze speciali non ha la opportunità di farlo, ma si
« ha chi ben volentieri si assumerebbe questo onere,
« ad esempio chi vi parla, che da anni si occupa di
« valanghe. Voglia benevolmente l'Ecc.mo Ministero
« della Guerra, oggi il Duce, permettergli di valoriz-
« zare a beneficio ed onore di tanti l'oro in lingotti
« che è stato chiuso negli scaffali dell'archivio, senza
« che nessuno ne veda il pregio e ne senta l'utilità
« scientifica e pratica che sarebbe grandissima ».

Il Presidente, Prof. Colamonico dell'Università di Napoli, aprendo la discussione insistè sulla importanza della cosa in sè, e sul fatto che la pubblicazione, anche se non integrale, ma riassuntiva dei dati di guerra, potrebbe farsi senza pregiudizio alcuno della difesa, in quanto che tutti quei dati furono raccolti allora assai di qua del confine oggi per fortuna allontanato al suo vero posto verso l'Oriente.

Parlarono anche S. E. il Gen. De Chaurand di Firenze ed altri, convenendo infine nel seguente voto, approvato all'unanimità, e poi convalidato dall'Assemblea Generale del 18 ottobre 1933-XI. Esso suona così:

« La Sezione IX, Geografia, della Classe A della
« XXII Riunione della Società Italiana Progresso
« Scienze in Bari:

« udita la relazione del Prof. Valbusa su *Le va-*
« *langhe nelle Alpi Orientali;*

« convenendo nel rammarico che il prezioso e co-
« pioso materiale di osservazioni e registrazioni al
« riguardo, raccolto nei quattro gloriosi anni di
« guerra, giaccia inutilizzato negli archivi del Mini-
« stero della Guerra;

« fa voto che ne sia a lui o ad altro studioso con-
« cesso la studio, la rielaborazione e la pubblicazione,
« ad onore della Sezione Meteorologica del Comando
« Supremo, e a profitto della scienza e di chiunque
« si cimenta e si tempra nei pericoli delle Alpi in-
« vernali ».

Quanto sopra dà un'idea dell'impresa nostra per le Alpi Occidentali, della serietà che essa presenta. Certo noi, e come noi nessun'altra organizzazione che non sia l'Esercito in guerra, con tutta la buona volontà e lo spirito di sacrificio potrà disporre di osservatori così numerosi e così continuamente pronti. Infatti quando S. E. Porro, con quel suo mirabile ed incrollabile spirito animatore, si recò al Ministero per ottenere che lo studio delle valanghe fosse continuato ed esteso a tutte le Alpi, si sentì rispondere dagli stessi Comandi Alpini che ora le escursioni invernali si svolgono per delle zone e per un tempo limitati in modo che riesce impossibile disporre quel servizio.

Bisogna anche pensare che erano ben diversi i bisogni delle truppe operanti; ma è bene non anticipare qui ora la discussione: altra volta vedremo quanto si potrà fare anche in più di quanto sia stato fatto e che viene a completare la conoscenza e la ripercussione pratica delle valanghe, e quanto dovremo fare in meno, pur sempre sicuri di compiere opera immensamente utile nel campo scientifico e nel campo pratico della sicurezza di quanti frequentano la montagna invernale.

UBALDO VALBUSA

CAMPISANTI DI MONTAGNA

Quante volte mi è successo, e sarà successo a coloro che amano peregrinare per le montagne, nel percorrere un pascolo alpino in una tarda giornata di autunno, di fermarmi davanti ad uno stelo di arnica ergentesi ancora frammezzo alle erbe corte avidamente brucate da qualche mucca attardatasi. Ma il capolino dai caratteristici fiori giallo-arancio si era ormai trasformato in una infruttescenza, e gli achenii di questa erano per di più in gran parte caduti.

E quante volte mi è capitato, soffermandomi in un villaggio alpino, nell'attesa dell'ora per prendere la strada del rifugio o l'aspro sentiero del bivacco, girovagando fra viuzze e piazzette, di arrivare al piccolo camposanto. Disteso in mezzo ai prati ed alle povere colture, poco discosto dal villaggio, circondato da un muricciolo mezzo diroccato, con al centro od al fondo una chiesuola in rovina, disseminato di croci in legno, di croci in ferro, di tombe disadorne; parecchi spazii ancora inoccupati; e dove, pur nella evidente trascuranza, fiorisce qua e là qualche astro o qualche dalia dai fiori a vivaci colori, o intristisce un mazzetto di fiori recisi. Il cancelletto, semichiuso, invita, risospintolo, ad entrare. Ed il passare poi fra tomba e tomba induce nella mente pensieri mesti e malinconici; ma non penosi.

Da una parte un fiore che finisce la vita: dall'altra vite umane ormai sfiorite.

Con sempre maggior frequenza si vanno incontrando in questi cimiteri, sperduti su per le alte valli alpine, tombe di uomini, che la montagna ha ucciso. Talvolta si incontrano tombe di uomini, che la montagna hanno amato, e che hanno desiderato avere l'eterno riposo frammezzo ai monti prediletti. Una viva commozione ci pervade quando, levato il cappello e chinata la testa, sostiamo di fronte alla tomba rozza di Edoardo Whymper lassù nel piccolo vecchio cimitero di Chamouny: ed un groppo alla gola ci prende davanti alle tre tombe delle prime vittime del Cervino, affiancate, come le salme fossero ancora unite in cordata, lassù nel vetusto cimitero di Zermatt. E come non sentirci inumidire gli occhi, ancora là nel cimitero di Zermatt, davanti a questa tomba ove la corda, che la vittima legava nel momento della catastrofe, fu distesa a formar riparo; ed a quest'altra che ha soli ornamenti la piccozza e, appesavi, la corda del caduto?

Ma vogliamo analizzare l'impressione, istintiva e profonda, che ognuno di noi riporta davanti ad una

Tombe di tre vittime
della prima catastrofe al Cervino (Zermatt)

Tomba di una vittima del Cervino (Zermatt)

Tomba di una vittima del Cervino (Zermatt)

Cimitero con bandierine sulle tombe recenti (Abaiti Kaw-Sakka - Caucaso)

Campo santo a Gwileti (Caucaso)

Cimitero di S. Bartolomeo (Val Cavargna)

Stele funeraria lungo una strada presso Kamunta (Caucaso)

Tombe dei fratelli Meyerdorff morti alla Verte (Chamouny)

Stele funerarie lungo una strada (Caucaso)

Chiesa e cimitero a Pecetto-Macugnaga

Cimitero di guerra presso la III cantoniera dello Stelvio

stele funeraria in un cimitero di montagna: e quella che ci colpisce di fronte ad una lapide o ad una croce fissate nel mezzo di una parete od erette sul percorso di una cresta oppure in cima ad una vetta? Nel cimitero modesto del paesetto montano (oh! quanto giustamente chiamato *campo santo!*) l'angolo remoto, silenziosamente solenne pur nel decoro di poche pietre e di qualche pianticella dai fiori sgargianti, ove sta la tomba od il monumentino enormi e feroci cani da pastore abbaiavano furiosamente): ora quasi festosi per le molteplici bandierine a vivaci colori sventolanti sulle tombe recenti, come mi accadde di guardare ad Abaiti Kaw-Sakka.

Nel Caucaso non vi sono cimiteri di guerra, che io mi sappia, quei cimiteri che ora appaiono sparsi un po' per tutto da noi nelle Alpi orientali ed anche nelle centrali: dolorante ricordo, monito severo.

Lapide in ricordo di Marinelli, Pedranzini ed Imseng nel cimitero di Pecetto-Macugnaga

Tomba di E. Whymper (Chamouny)

Lapide in ricordo di Castelnuovo, Bompadre e Somaruga nel cimitero di Pecetto-Macugnaga

posto a memoria di un caduto della montagna, desta in noi devoti, commossi, affettuosi ricordi. Induce la stessa impressione in voi lettori la lapide, il monumento, la croce situati in piena altitudine, su di una parete, o di una cresta, quando vi passate vicino ansiosi soltanto di raggiungere la meta e la croce innalzata su di una vetta, quando attorno alla sua base vi accosciate per l'allegro pasto dopo la salita, sia essa stata affaticante e banale, sia essa stata emozionante e gloriosa? A me..... francamente..... no.

Ricordo anche i campi santi del lontano Caucaso, selvaggio ora più che mai se non nell'aspetto esteriore certo nella sostanza, coll'avvento della nuova... civiltà: e le stele funerarie che spesso vi si incontrano lungo le strade delle valli, ma di cui si conservano libere a tutt'oggi le alte regioni. Campi santi ora severi al piede di una parete, come mi capitò di vedere a Gwileti (poco lungi due bianchi,

La mente corre ancora su per le montagne; e l'occhio fruga al piede dei canali e delle pareti, e su pei terrazzini rocciosi che interrompono qua e là la verticalità dei fianchi dei monti; ed il pensiero anche si spinge là, ove l'occhio non può giungere, in fondo alle crepacce, sotto la coltre enorme dei ghiacciai. Quanti resti di corpi martoriati nel terribile precipitare od assiderati sul fondo di una buca dalle glauche pareti di ghiaccio giacciono ancora sperduti lassù: al Cervino, al Monte Bianco, alla Nordend di Macugnaga, al Kostantau, al Nanga-Parbat. Forse qualcuno di questi resti potrà ancora, nel tempo, venire raccolto e riparato. Pensieri tristi? Non saprei neanche dire. Certo è che nel dì dei morti capita facilmente di concepire pensieri siffatti.

Portovaltravaglia, 2 novembre 1933-XII

PROF. DOTT. VITTORIO RONCHETTI

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

424 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino - Via Passalacqua 1 - 1933-XII

NOVEMBRE 1933 - XII   Conto corrente con la Posta   ANNO V - N.° 11

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA CROCIERA "DALLE ALPI ALLE ANDE,,

Con l'entusiastica approvazione della Sede Centrale del C. A. I., la Sezione di Torino si è fatta promotrice di una spedizione nazionale nelle Ande, a scopo alpinistico e turistico.

I nostri Soci, attraverso i comunicati ed i commenti apparsi su tutti i giornali italiani, avranno constatato come l'annuncio della magnifica crociera abbia suscitato il più vivo interesse fra le Gerarchie ed il pubblico. Richieste di informazioni e di iscrizioni pervengono al nostro ufficio organizzatore da ogni parte d'Italia: il programma interessa una vastissima cerchia di alpinisti, turisti, industriali e commercianti.

L'itinerario turistico basale comprende un circuito che, muovendo da Buenos-Ayres, percorre la celebre ferrovia transandina toccando Mendoza, attraversa in automobile il valico di Upsallato (4000 metri) raggiunge Santiago del Cile e Valparaiso, poi si snoda fra i monti cileni e la costa del Pacifico per attraversare poi il Parco Nazionale Argentino e Cileno, la cosìdetta « Svizzera Americana », e toccare città e centri turistici come Conceptión, Valdina, Puerto Varas, Peulla, Bariloche, ecc. Il ritorno verso Buenos-Ayres attraverso le Ande della Patagonia, si effettuerà parte in ferrovia, parte in auto e su battelli attraverso vasti laghi.

Spedizioni alpinistiche saranno effettuate all'Aconcagua che, con i suoi 7100 metri, è la montagna più elevata delle due Americhe; al Cerro del Plomo (m. 5430) nella Cordigliera di Santiago; al Cerro Morado nella valle del Maisso; ed al Tronador nelle Ande meridionali: campi del massimo interesse alpinistico, dove numerosi sono ancora i problemi da risolvere. Alcune cordate di nostri Accademici stanno prendendo accordi per una seria e ben organizzata partecipazione.

La preparazione in sito della crociera è stata affidata, per la parte alpinistica, al nostro Socio, appartenente al C. A. A. I., Felice Mondini, che da lunghi anni risiede a Santiago.

La collaborazione del rev. Padre De Agostini, notissimo per le sue esplorazioni alpinistiche nell'America meridionale ci è oltremodo preziosa. L'annuncio che il C.A.I. porterà una comitiva di italiani attraverso i monti dell'Argentina e del Cile, ha suscitato un commovente entusiasmo fra i nostri connazionali colà residenti: se ne è reso interprete il Barone Arlotta, Ambasciatore d'Italia a Buenos-Ayres con il seguente telegramma:

« Sotto riserva approvazione Roma plaudo fra entusia-
« smo magnifica iniziativa crociera andina cotesto patriot-
« tico sodalizio che sa altezza italico rinnovamento stop
« Assicuro tutto appoggio possibile confidando prepara-
« zione sarà costà adeguata ardua impresa per cui suc-
« cesso formulo caldissimi voti intera nostra collettività —
« firmato: AMBASCIATORE ARLOTTA ».

2 NOVEMBRE 1933 - XII

Alla memoria dei nostri Soci, scomparsi nell'anno, con reverente commozione inchiniamo il gagliardetto abbrunato

Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi
Antoldi dr. Guido
Avigdor Riccardo
Balestreri dr. cav. Umberto
Berio cav. Vincenzo
Bettazzi dr. Gino
Borgo ing. Alberto
Cordone Guido
De Quarti cav. Enrico
Devalle G. B.
Gonella nob. avv. Francesco
Marchelli avv. Ambrogio
Migliorero ing. Guglielmo
Montagnier Henry
Pansa cav. Ernesto
Piovano Michele
Presbitero Isidoro
Rizzardi gener. commendatore Luciano
Rossetti Giovanni
Sigismondi cav. Vittorio
Treves Tobia
Vercelli Carlo

C. A. I. SEZIONE DI TORINO - SCI CLUB TORINO

PROGRAMMA GITE SCIISTICHE

3 dicembre - *Inaugurazione Rifugio Maria D'Entrèves Gamba alla Portòla,* (m. 2400) e salita al *Monte Zerbion,* (m. 2722) - Direttori: Borelli, Ferrari, Ferreri, Ravelli F.

17 dicembre - *Rocca Chardonnet* (metri 2347) - Direttori: Danesi, Andreis, Dutto, Ravelli P.

6-7 gennaio: *Acceglio* e gite nell'Alta Valle della Maira - Direttori: Ferreri, Dubosc, Nepote, Paganone.

21 gennaio - *Turui* (metri 1737) in valle di Viù - Direttori: Teppati, Durando, Morino, Peyron.

8-13 febbraio - *Carnevale in Alto Adige a Malles,* con gite nelle Alpi Venoste e nella Valle di Monastero - Direttori: Ferreri, D'Entrèves Carlo, Nepote, Paganone, Peyron, Tombolan, Venco.

18-19-20 marzo - *Davos-Weissfluh* (m. 2846) *Schwendli* - Direttori: Durando, D'Entrèves Giovanni, Ghiglione, Teppati.

Pasqua - *Val Formazza*: gite varie - Dirett.: Couvert C.

21-22 aprile - *Giro della Jungfrau* - Direttori: Borelli, Biscaretti, Ferreri, Morino, Nepote, Tombolan.

10-13 maggio - *Saas Fee-Cap. Britannia* (metri 3015) - *Adler-pass* (metri 3798) - *Strahlhorn* (metri 4191) - *Cap. Bétemps* (metri 2802) - *Colle Teodulo* (m. 3324) - *Rifugio Principe di Piemonte* - *Valtournanche* - Direttori: Zanetti, Alberico, Ceresa P. e S., Ravelli P.

Oltre al suddetto programma, saranno effettuate gite domenicali a mete da fissarsi in zone scarsamente frequentate, secondo le condizioni della neve. La loro effettuazione sarà annunciata sui giornali quotidiani; il programma particolareggiato sarà visibile in sede.

C. A. I. SEZIONE DI TORINO - SCI CLUB TORINO

GITA AL COLLE DI LAVAL (m. 2836) E ROCCA CHARDONNET (m. 2947)

16-17 dicembre 1933 - XII

COMITIVA *A*

Sabato 16 dicembre: ritrovo stazione Porta Nuova ore 15.30; partenza ore 16.05; in ferrovia a Bardonecchia, ore 17.53; al Rifugio III Alpini ore 21; pernottamento.

COMITIVA *B*

Sabato 16 dicembre: ritrovo stazione Porta Nuova ore 19.30; partenza ore 19.53; in ferrovia a Bardonecchia ore 21.38; al Rifugio III Alpini ore 24; pernottamento.

COMITIVE *A* E *B*

Domenica 17 dicembre: partenza dal rifugio ore 7; al Colle di Laval ore 11; salita [facoltativa alla Rocca Chardonnet (m. 2947)] ore 11.30; ritorno al Colle di Laval (m. 2836) ore 12; refezione al sacco; partenza per il ritorno ore 13; al Rifugio III Alpini ore 14.30; partenza ore 15.30; a Bardonecchia ore 17.30; partenza ore 18.27; a Torino ore 20.56.

Quota: Soci C. A. I. L. 13,20, non soci L. 19,60.

Direttori: E. Danesi, Andreis, Dutto, P. Ravelli.

La quota comprende esclusivamente il viaggio andata e ritorno in III classe; il pernottamento dovrà essere pagato al custode del rifugio. Si fa presente che il rifugio per il pernottamento sarà riservato alla gita sociale, e che ai partecipanti è fatto tassativo divieto d'abbandonare comunque la comitiva per altra destinazione e, in ogni caso, senza darne avviso ai direttori di gita. Le iscrizioni sono *limitate* a 50 (posti disponibili nel rifugio).

SCI CLUB TORINO

PROGRAMMA GARE

6 gennaio a Clavières

Gara di discesa libera a tutte le Società federate alla F. I. S. I., per la disputa della « Coppa Direttorio Provinciale della F. I. S. I. ».

14 gennaio a Bardonecchia

Gara combinata di slalom e di salto, per la disputa della « Coppa Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Torino ».

28 gennaio a Clavières

Campionato sociale.

11 febbraio a Clavières

« Trofeo Littorio » Gara di fondo riservata ai Corpi Armati della Divisione Militare di Torino.

11 marzo a Balme

Gara combinata di discesa slalom e di salto per la disputa del « Trofeo Mussò-Venini » riservato alla categoria allievi dai 15 ai 17 anni e ai seniores.

25 marzo a Clavières

Gara internazionale di salto, per la disputa del « Trofeo Gancia »

27 maggio sul Monte Rosa

in collaborazione con la Sezione di Torino del C.A.I. e col C.A.A.I.

Gara internazionale di alta montagna a squadre in cordata, per la disputa del « Trofeo Mezzalama ».

PER GLI SCIATORI

BOUSSON (m. 1450)

Finora conosciuto dagli sciatori soltanto quale frequente posto di sosta per chi sale alla capanna *Umberto Mautino* ed al *Rifugio di Rouilles,* è preparata a incominciare la sua stagione invernale.

Infatti la Pensione Gadani ha migliorato il fabbricato e i suoi servizi e può disporre di sette camere di cui tre riscaldate e, nella dipendenza, di altre tre camere di cui una riscaldabile. Prezzo della pensione completa L. 25. Per comitive numerose, prezzi a stabilirsi.

Strada rotabile aperta al traffico automobilistico. Autoservizio S.A.P.A.V. da Cesana in coincidenza con quello proveniente da Oulx al sabato pomeriggio e alla domenica se il numero dei viaggiatori è di almeno cinque.

DONDENA (Valle di Champorcher - m. 2100)

Siamo lieti di segnalare che il sig. Perruchon è disposto quest'anno ad aprire il suo Albergo Alpino a Dondena, per le feste natalizie e di capodanno o comunque, qualora gli pervenga l'adesione di comitive che assommino complessivamente ad una ventina di persone.

A questa Sezione sono già pervenute diverse adesioni (che devono essere accompagnate dal versamento di L. 50 persona a titolo di caparra e pervenire entro il 10 dicembre) per l'epoca fra Natale e Capodanno, per cui è da sperare che il numero di cui sopra, venga presto raggiunto, in modo che questo magnifico centro di escursioni sciistiche, finora completamente negletto ed ignorato, sia conosciuto ed apprezzato come si conviene.

Dondena, già soggiorno prediletto di S. M. Vittorio Emanuele II per le caccie al camoscio, giace infatti in una conca specialmente propizia per lo sci ed è punto di partenza di gite interessantissime. Con la ferrovia si perviene ad Hône Bard (Km. 78 da Torino P. S.) e, per quanto occorrano un po' meno di quattro ore per raggiungere Champorcher (m. 1427) ed altre due ore e mezza circa per arrivare a Dondena, la località è tale da compensare ampiamente la lunghezza del tragitto.

L'albergo costruito da pochi anni è attrezzzato anche per il soggiorno invernale ed il sig. Perruchon si è impegnato di praticare i seguenti prezzi: Pensione completa L. 30, pernottamento L. 10. Capacità letti 40. Muli da Bard a Champorcher L. 25. Portatori da Champorcher a Dondena L. 15.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

Gite del mese di dicembre

Domenica 10: Gita sciistica a Clavières.
Domenica 24: Gita sciistica a Bardonecchia.
Domenica 31: Gita sciistica al Sestrières.

Varie

1° – Le socie del gruppo sciatrici U. S. S. I. sono pregate di versare subito la quota di L. 2 per la Federazione dello Sci. Ogni sera in sede dalle ore 18 alle 19 l'ufficio segreteria è aperto alle socie.

2° – Il corso di ginnastica presciistica è stato brillantemente inaugurato nella palestra della scuola svedese in corso Oporto con molte partecipanti. All'uopo si avverte che le iscrizioni sono tuttora aperte per chi lo desiderasse, anche per chi volesse fare il corso ridotto.

3° – Ufficio Segreteria U. S. S. I.:

Lunedì:	Vittoria Colombino	dalle ore 17 alle ore 19 di ogni sera
Martedì:	Edmea Fiorito	
Mercoledì:	Celestina Fantoni	
Giovedì:	Emilia Credazzi	
Venerdì:	Rosetta Casella	
Sabato:	Vittoria Colombino	

4° – È pure stato inaugurato il corso d'istruzione sciistica sui campi di sci sotto la guida del camerata tenente Umberto Rostaing che si occuperà sia delle principianti che della formazione della squadra Ussina destinata a difendere i colori della U. S. S. I. nelle prossime competizioni sciistiche del calendario.

RIUNIONE DI REGGENTI LE SOTTOSEZIONI
per il programma sciistico

Presso la Sezione di Torino ha avuto luogo una riunione dei reggenti le sottosezioni « Quintino Sella », « Geat » e « G. A. Po » del C.A.I.

Alla riunione intervenne pure il dott. Zanetti, in rappresentanza della Sezione. Presi i preliminari accordi di formare un programma invernale unico per le tre sottosezioni suddette, e ciò per aver modo di organizzare gite più numerose, e con conseguenti mezzi a disposizione più larghi e favorevoli, si venne alla discussione per la compilazione del calendario.

Considerato anche l'appoggio della sezione, per quanto riguarda la parte tecnica, venne deciso di allargare alquanto il campo di azione per dar modo ai proprii soci di conoscere alcune belle località, troppo

poco frequentate nella stagione invernale. Ecco pertanto, in linea di massima, il calendario compilato:

3 dicembre: Lago nero (Sauze d'Oulx); gita di apertura.
6-7 gennaio: Colle Laval (V. Stretta).
17 febbraio: Colle Thuras (Valle di Thuras).
18-19 marzo: Valle di Rhêmes (mèta a stabilirsi).
22 aprile: Colle Malatrà, con traversata a S. Rhemy (Courmayeur).

Per ogni singola gita, verrà pubblicato il programma dettagliato sulla « Pagina della montagna » de *La Stampa della Sera*.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA,,

Relazione attività sociale 1933

L'attività Sottosezionale durante la stagione estiva, si è chiusa in modo abbastanza soddisfacente.

A causa del maltempo, si svolsero soltanto 11 gite sociali sulle 15 in programma, con un complesso di 209 soci e senza alcun incidente degno di nota.

Parecchie cause concorrono a far sì che le gite sociali siano poco numerose e che invece vengano preferite le escursioni individuali: particolarmente, la distribuzione di biglietti ferroviari col ribasso del 50 % individuale per i più importanti centri alpino-turistici, ed il fatto che i Dopolavori Aziendali, nella loro maggioranza, e con lodevole iniziativa concorrono sino al 50 % sulle spese di trasporto per le gite effettuate dai proprii dipendenti.

Numerose furono le gite individuali compiute in alta montagna dai nostri soci più attivi, e basti citare fra queste, le salite al Monte Bianco, al Gran Paradiso, al Lyskamm, alla Testa Grigia, alla Granta Parei, alla Marmolada, alla Aiguille du Talèfre, alla Punta Francesetti dal versante italiano ed altre esclusivamente su roccia.

Ampia libertà è stata concessa a tutti i soci per quanto si riferisce ai Campeggi estivi; ma da constatazioni fatte risulta che la nostra massa ha dato la preferenza ai rifugi ed alberghi alpini, le cui modeste quote di soggiorno, favoriscono sensibilmente gli alpinisti.

Per la stagione sciistica la sottosezione preparerà alcune interessanti gite; i programmi saranno esposti in Sede sociale, coi nominativi dei direttori di gita.

Per il prossimo anno 1934-XII, questo Consiglio direttivo cercherà di porre adeguato rimedio al fenomeno più avanti citato, con provvedimenti che diano sicuro affidamento di buona riuscita. Soci giovani ed attivi saranno chiamati a far parte della Commissione Gite; e sarà formato un programma da accontentare in maggioranza i soci che hanno disponibile soltanto la domenica.

Saranno scelte località fra quelle che fruiscono della riduzione del 50 e 70 %; i Direttori di gita dovranno dare in precedenza quell'affidamento di capacità e serietà che è indice primo per la buona riuscita di ogni impresa alpinistica.

La scuola di arrampicamento seguiterà a funzionare come nel passato, ed in modo particolare per i giovani, i quali saranno addestrati con calma e profitto da nostri attivi soci, specialmente competenti per le salite su roccia.

Col nuovo anno, i consoci, saranno pure chiamati a dare prova della loro fede alpinistica verso il nostro massimo Sodalizio alpino — Sezione di Torino — il quale durante l'assemblea annuale svoltasi il 26 giugno u. s., ha stabilito di portare sulle quote sociali, e per ogni categoria di soci, un aumento in proporzione.

Non dovete, consoci, lesinare le poche lire che ci vengono chieste, ma che saranno spese a *tutto nostro beneficio* per le migliorie dei rifugi alpini, vie di comunicazioni, pubblicazioni, ecc.; che serviranno sempre a renderci più agevoli le nostre ascensioni.

In un ambiente di sano cameratismo si è consumato domenica 29 ottobre, il pranzo sociale, presenti circa trenta soci.

La giornata che nulla di buono prometteva, ci fu invece assai propizia, ed al nostro giungere a Rivoli, fummo accolti da un tiepido sole, e da una brezza che aveva scacciato dai monti la spessa coltre di nubi che li copriva.

Godemmo così di un panorama bellissimo, osservando nostalgicamente le belle montagne coperte di neve sino ai 1500 metri.

A sera ritorno a Torino, lieti della giornata trascorsa se non sulle Alpi, almeno ai piedi di esse.

SOTTOSEZIONE "G. E. A. T.,,

CONVEGNO INTERSOTTOSEZIONALE

Malgrado il cattivo tempo, che ha impedito un più numeroso affollamento di alpinisti torinesi e valligiani, si può tuttavia essere soddisfatti della bella manifestazione ideata e organizzata dalla nostra sottosezione, auspice la sezione madre.

Presenti, tra le altre, la « Q. Sella », la « Uget », la « Rocciamelone » e con un numeroso gruppo il Dopolavoro « Frigt » e il Dopolavoro « Fiat » il quale ultimo ha avuto l'onore di vedere un suo socio, il sig. Colombo Michele, fregiato del distintivo d'oro messo a disposizione dalla « Geat »; distintivo che è pure toccato al nostro vecchio socio dalla fondazione, il sig. Boletti Raffaele, scalatore di vette e tenace assertore dell'alpinismo classico.

Il Convegno, improntato alla più sana allegria e, nello stesso tempo, serietà alpina, si è chiuso alla sera in S. Giorio con un lieto simposio all'Albergo del Leon d'Oro, presente il podestà del paese, il quale, alle belle parole del nostro presidente che lamentò pure la forzata assenza de cav. Ferreri sostenitore morale della manifestazione, rispose ringraziando a nome del comune di S. Giorio gli intervenuti e auspicando alle sempre maggiori fortune dell'alpinismo e della nostra sottosezione in particolare.

E prima di concludere dobbiamo fare una speciale menzione per papà Berra, rappresentante della vecchia guardia, che in compagnia del nipotino Renato d'anni 4, campione in erba della nuova generazione, non volle restare assente da una così schietta manifestazione alpinistica.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

424 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1933-XII

tosi ortelli

ALPINISMO

DICEMBRE 1933-XII N.° 12
Conto corrente con la posta Prezzo L. 1,50
ORGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SCI CLUB TORINO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DIRETTORE: LUIGI ANFOSSI

DICEMBRE 1933 - XII

Anno V N.° 12

SOMMARIO

	Pag.
L'Aiguille du Chardonnet (m. 3882) - JEAN D'ENTRÈVES	183
Alpinismo accademico - PIERO GIACOSA	187
Pittori nostri: Giuseppe Carozzi - ALDO FANTOZZI	191
Lirici della Polonia d'oggi	194
Le Alpi - ATTILIO VIRIGLIO	195
Notizie e cronaca alpinistica	197

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 12 - Estero: L. 20

Ogni copia: Italia L. 1,50
Ogni copia: Estero L. 2,50

C/C postale 2/2073 Torino

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
1, VIA PASSALACQUA - TORINO - TELEFONO 48-713

A L P I N I S M O

DICEMBRE 1933-XII ANNO V - N.º 12

AIGUILLE DU CHARDONNET [1]

(metri 3822)

Un'ascensione all'Aiguille du Chardonnet, (metri 3822) nel gruppo orientale del M. Bianco mi sorrideva da molti anni.

Pochi sono, credo, gli italiani che hanno salito tale importante vetta, chè se non fosse nel gruppo massimo, godrebbe di maggiore celebrità.

Rimando gli studiosi delle vie a tale Cima all'accurato studio dell'amico Ferreri pubblicato sulla R. M. del 1931 pag. 180.

Da esso si vede che varie sono le vie di salita; scegliemmo gli amici M. Strumia (C. A. I. - C. A. A. I.), M. Alasonatti (C. A. I. - Sez. di Torino) ed io, la traversata per la via così detta «Arête des Forbes».

Via che traversando per cresta tutta la montagna, ci avrebbe dato modo di goderla in pieno, riservandoci una salita di prim'ordine e di grande soddisfazione.

Il Combin dal Col de La Breyaz

Evaristo Croux, guida di Courmayeur, anche questa volta, avrebbe, pur sconoscendo la montagna, fatto brillantemente da capo cordata.

Il 27 agosto di quest'anno, nel pomeriggio, in automobile da Courmayeur attraversando il Gran S. Bernardo, ci rechiamo a pernottare a Champex; il delizioso paesello in riva al lago omonimo.

Il giro in automobile è lungo assai; e pensiamo quanto sarebbe utile al centro alpino di Courmayeur la strada carrozzabile del Colle Ferret, che in pochi chilometri avvicinerebbe il nostro massimo centro alpinistico con la Svizzera, Ginevra e Chamonix.

Il mattino seguente ci incamminiamo alle ore 6, muniti di un portatore che deve portarci abbondanti provviste al rifugio ed insegnarci la strada, ma naturalmente il portatore sbaglia il sentiero e dopo averlo rimesso sulla retta via, per il Vallone d'Arpette, il colle de la Breyaz, la Cap. d'Orny, giungiamo alle ore 14 alla

(1) Risulta che questa salita è la *prima italiana* per l'Arête des Forbes. *(N. d. R.)*

L'Aiguille du Chardonnet dal Col du Tour

Capanna Julien Dupuis. Lunga è la via, ma lunghe furono le nostre fermate, la giornata bellissima, la vista incantevole, i freschi ruscelli, il sacco pesante, ecc., ogni ragione era buona per fermarsi a fare i fannulloni, a far fotografie ed a godersi la giornata in «Santa Letizia».

Giunti alla Capanna, e trovati degli sci, ci dedichiamo con ardore e con coscienza allo sciismo estivo sul meraviglioso Plateau du Trient, solcato da radi crepacci ed illudendoci di fare della velocità ci rechiamo a godere un radioso tramonto al Col du Tour.

Da questo belvedere contempliamo con ansia la nostra montagna, che da qui si svela imponente, studiando la strada per l'indomani; soddisfatti del nostro esame, dell'orgia di sole goduta, e della bella giornata, ci rintaniamo a sera inoltrata in Capanna.

Alle una e trenta suona la sveglia, unanimamente dichiariamo che è un'ora inumana, ma sospinti dal tempo meraviglioso e dalla nostra passione partiamo alle 2.30,

Risaliamo in un'ora circa al Col du Tour, scendiamo rapidamente il canalone e attraversiamo, con sapienti giravolte fra i crepacci, il Ghiacciaio du Tour, portandoci alla base della parete di ghiaccio che sale alla nostra cresta.

Alla base della parete ci fermiamo per metterci i ramponi; si risale prima un pendio di neve dura, dove i ramponi fanno meraviglia, poi vi è una zona di difficili e larghi crepacci e di pericolanti seracchi, superati i quali, Croux si dirige alla base di una caratteristica gobba di ghiaccio difesa da un'ampia crepaccia periferica.

Croux si accinge al lavoro scavando scalini per i piedi e buche per le mani, poi mi sale sulle spalle: io lo spingo su energicamente ed egli con un ultimo sforzo supera la crepaccia appiccicandosi alla ripidissima parete di puro ghiaccio.

Gli filo tutta la corda dopo di che ci issiamo su faticosamente uno per volta.

Durante la buona mezz'ora che ci occorre per questo bellissimo passaggio, Strumia fotografa, noi, i monti, il ghiaccio, tutto è soggetto di fotografie per lui, e se non fosse intervenuta una buona tirata di corda credo che a quest'ora sarebbe ancora lassù a fotografare.

La parete si trasforma in cresta di ghiaccio vivo esilissima e ripidissima per quattro buone lunghezze di corda. Gli ampi scalini danno sicurezza, poi la cresta va morendo e si spiana, e noi..... tiriamo il fiato.

Alle 8.30 raggiungiamo la gran cresta *Forbes* a quota 3650.

Riposiamo brevemente e deliziosamente fra le torri ferrignee che ornano la cresta e non ci stanchiamo di ammirare l'Aiguille d'Argentières, e tutta la costiera dell'Aiguille Verte ammantata di ghiaccio, che in un trionfo di sole ci sta davanti.

Poi ripartiamo su per la cresta che solenne sale alla vetta.

È una successione variatissima di aspre torri di granito, esili creste di neve, tutte oneste e senza cornici. Alcuni torrioni vengono contornati su piccoli ballatoi che ci fanno trattenere il fiato (ai nostri piedi la parete

Il passaggio della Bergschrund in salita

di ghiaccio sfugge vertiginosa) e per ultimo una bella e leale arrampicata su roccia che non ha eguali, su per il torrione finale ci porta in vetta.

Due buone ore ha durato il nostro divertimento e passarono in un baleno, quasi ci spiace sia già finito; ma per un'abbondante ora godiamo la vetta crogiolandoci al sole.

Riguardiamo tante e tante vette amiche, che nello sconfinato panorama specularmente terso sembrano ancor più vicine e passiamo una di quelle tali ore la cui divina bellezza ci ripaga di tante sconfitte.

Inutile dire quel che lassù vivemmo; solo chi, con la nostra passione per tanti anni amò i monti, può capirlo.

Ricordiamo, noi ormai non più giovani, i lunghi anni di passione montana, e nonostante la nostra età facciamo ancora progetti di altre salite, di altre complicate ascensioni che..... forse mai faremo, ma che ci fanno fantasticare e sognare.

Il panorama è immenso oggi, giù giù le valli soffuse in lievi vapori, lontano l'Oberland, incombenti e quasi spaventose la Verte e le Courtes, la Nord delle Jorasses tetra nella sua virginea imponenza.

E così passiamo sognando ad occhi aperti una delle più belle ore della nostra vita, e mentre lo sguardo cerca le vie per le future conquiste, l'anima inquieta fugge lontano verso ideali insoddisfatti.

« L'arête des Forbes » solenne sale alla vetta

« La parete di ghiaccio sfugge vertiginosa »

A stento ci strappiamo dal nostro belvedere e riprendiamo il cammino, giù verso il Colle Adams Rellj; la cresta a gran sbalzi sfugge, ma non è difficile: in circa un'ora ne scendiamo le balze, poi una ripida traversata di un colatoio ci riporta a livello del Colle.

Da qui bisogna raggiungere il Ghiacciaio di Tour, ma a 20 metri sotto il Colle il pendio si fa verticale; affiora il ghiaccio vivo, una voragine si apre, la crepaccia quest'anno aperta in modo eccezionale, sbarra il passo.

Già lo sapevamo, il guardiano del rifugio ci aveva detto che 50 metri di corda doppia erano necessari, perciò fissata la corda opportunamente, ci caliamo.

Fa freddo, siamo in pieno Nord, senza sole, sul ghiaccio liscio, i primi passi sono faticosi; poi vien voglia di far presto, i compagni che stan fermi ed hanno freddo fan premura, e così dondolando nel vuoto come ragni appesi al filo, scendiamo.

Strumia che è sceso per primo sembra impazzito dalla gioia di far fotografie e ci mitraglia col suo obbiettivo: ad un certo punto, mentre sto stringendo con furia disperata la corda che mi si attorciglia sulla spalla, mi par quasi sentir il fotografo che mi urla « Su bello sorrida ».

Scendiamo ancora il ghiacciaio fino a quota 3200 circa, poi lo riattraversiamo in piano, e penosamente,

Grandes Jorasses, Droites, Courtes e Aiguille Verte dalla vetta dell'Aiguille du Chardonnet

stanchi, affondando nella neve fradicia risaliamo per il canalone al Col du Tour, ove ci riposiamo a lungo; sono le 16.

La giornata è finita e di essa non ci rimane che il ricordo bello e calmo come di ogni cosa buona e bella troppo presto sfuggita; ma già il nostro spirito inquieto cerca la via per ascendere l'indomani sulle guglie delle Aiguilles Dorées.

L'Aiguille de la Varappe ci diede infatti l'indomani belle emozioni di salita e di pietre... cadenti, ma mai tali come quelle che provammo a sera tardi in Capanna allorchè Strumia ci annunciò con voce disperata di aver dimenticato in cima alla Chardonnet ben sei rotoli di fotografie, frutto del suo lavoro e... della nostra pazienza.

E invece no, «*Pi fortunà che savi*» avrebbe detto il Riva, i sei rotoli bivaccarono al Col du Tour e li riprendemmo prima di salire alla Varappe.

JEAN D'ENTRÈVES

(fotografie M. Strumia) *C.A.I. - C.A.A.I. (Sezione di Torino)*

Discesa a doppia corda della Bergschrund

ALPINISMO ACCADEMICO

Nel 1904, a Torino, un nucleo di valorosi alpinisti, pionieri dell'alpinismo senza guida in Italia, fondava il Club Alpino Accademico Italiano.

Fu un atto di coraggio e di volontà: fu la prima affermazione collettiva di un esiguo gruppo di persone le quali intuivano la sorte e le funzioni che l'alpinismo stava per affrontare; e comprendevano l'inevitabile trasformazione nella conquista dell'uomo sulle Alpi.

Le prime imprese dei «senza guide» avevano stupito, ma, forse, per molti, erano passate fra l'indifferenza, come di un fenomeno di scarso sviluppo.

La scuola fece proseliti: le imprese crebbero di numero e di importanza; qualche sciagura, accidentale nelle sue cause, diede esca alle discussioni.

Alpinismo con o senza guide; alpinismo accademico; temerarietà; imprudenza, formarono il tema di diatribe, fra giovani ed anziani, fra gli esaltatori del nuovo verbo ed i tradizionalisti della forma classica di alpinismo.

Piero Giacosa, sul Corriere della Sera *del 4 giugno 1907, affrontava il problema e lo esaminava a fondo: sono pagine che oggi si rileggono con curiosità e con stupore, perchè, salvo certi accenni che, oggidì, sono sorpassati, l'impostazione dei quesiti è di piena attualità. Lo scritto che siamo lieti di poter riesumare, si inserisce, con viva freschezza e con superiore serenità, in recentissime discussioni che han messo a rumore il campo alpinistico.*

Più d'uno fra quelli che leggono questo titolo penserà nella sua innocenza che si tratti d'una forma d'alpinismo comodo, convenzionale, misurato; poichè questi concetti di limitazione di ciò che è slancio, ardimento, innovazione sono ormai compresi nell'ambito dell'appellativo accademico; forse è un torto che si fa alla parola perchè nella origine storica non vi è nulla che giustifichi questa interpretazione; ma nel progredire dei tempi le accademie hanno degenerato e agli ardimenti e ai voli della filosofia platonica hanno sostituito la misura e la banalità della convenzione; sopratutto in arte. Ma si disinganni il lettore: l'alpinismo accademico è appunto il rovescio di ciò che sarebbe se si prendesse la parola accademico nel senso suo corrente. Tormentato da questa contraddizione ho chiesto lumi ad un alpinista che dimostravano accademico non solo la medaglietta in bronzo, ma anche il suo costume e la fama di sue gesta; e mi rispose che accademico equivaleva ad universitario. Il che è ancora inesatto perchè la maggior parte degli alpinisti accademici non apparténne mai o non appartiene più alle università.

Lasciamo dunque la questione d'etimologia e constatiamo che c'è qualche cosa d'oscuro e forse d'illogico nella designazione di questa forma d'attività alpinistica; chi sa che non arriviamo a trovare altrettanto d'oscuro e di illogico nella cosa stessa.

La quale consiste in poche parole in una forma di alpinismo individuale e indipendente, per cui colui che si accinge a domare una vetta prima di tutto rifiuta ogni soccorso estraneo, sopratutto sotto forma di guide, e si affida unicamente al polso suo, ai suoi garetti, alle unghie e alla clemenza del cielo. Come si vede è il rovescio d'ogni tradizione, è il disprezzo di tutto ciò che può facilitare l'opera, è l'esaltazione invece della lotta fra muscolo e montagna, anzi la riduzione dell'alpinismo ad un duello fra l'uomo e la rupe, duello senza testimonii, all'ultimo sangue. La sfida è lanciata dall'uomo in qualche corsa in cui vede la vetta profilarsi sul cielo, o la scorge dal basso emergere dalle nubi; o udendo parlare della sua inaccessibilità. Siccome almeno a datare da Maometto le montagne hanno cessato di andare verso l'uomo, così l'uomo parte verso la montagna anzi vi si slancia con quanta maggiore rapidità gli è dato raggiungere. Si direbbe che la voglia pigliar di sorpresa. L'alpinista accademico spesso è solo, talora s'accoppia con un compagno. Parte all'ultimo momento calcolando i minuti e le sapienti combinazioni dei treni e delle coincidenze dei mezzi di trasporto che lo condurranno in cospetto dell'avversario. Disdegna tutto ciò che è montagna bassa e valle, tutto ciò che si frappone fra lui e l'avversario. Bisogna però dichiarare, a onor del vero, che per lo più l'alpinista accademico è un abitante della città, che lavora assiduamente o negli uffici, o nelle banche o nei laboratorii o nelle officine, e le sue stesse occupazioni che gli limitano il tempo gli impongono questa rapidità fulminea d'azione. Ma questa limitazione del tempo non giustifica nè spiega tutto l'ardore dell'accademico, poichè nulla gli impedirebbe di far trovare nel luogo opportuno e guide e attrezzi

per aiutarlo nell'impresa. No: l'accademico è come l'angelo di Dante e sdegna gli argomenti umani e non vuole soccorso per aiutarsi nella battaglia. Secondo lo spirito di questa nuova setta l'impresa è ridotta agli elementi ginnastici, ogni altro sussidio è indegno, ogni via di raggiungere la vetta che implichi minor sforzo, minor rischio è da rigettarsi. L'ostacolo deve superarsi direttamente, senza girarlo, anzi cercandolo dove è più aspro e più minaccioso; l'impresa deve condursi sempre dove è possibile in guisa che la lotta fra l'uomo e la montagna sia aperta e leale, senza sotterfugi, senza soccorsi.

* * *

A considerare bene questa forma di alpinismo si vede che esso differisce per molti riguardi da quello classico. In questo il complesso degli atti che si compiono per salire le vette è inspirato al desiderio di godere di inusitati spettacoli di natura, di salire a conquistare vasti orizzonti, di studiare la natura là dove essa mostra palese l'opera degli elementi non soffocata nè distrutta dalle opere umane, di educare l'occhio a misurare distanze e valutare pericoli o la mente a escogitare mezzi sicuri e facili di ascesa e di disciplinare le facoltà asservendole tutte ad uno stesso scopo che è la riuscita dell'impresa col minimo di sforzo e di rischio, pur facendo una parte alla educazione del coraggio; nell'alpinismo accademico invece il campo si rimpicciolisce e il problema si riduce ad elementi immediati; è una forma di sport, nè più nè meno del ciclismo o delle corse o del nuoto, o del pugilato; il giuoco bisogna accettarlo come è, senza sotterfugi, giuocando buon giuoco onesto, evitando i cattivi colpi e le astute manovre, a rischio d'essere squalificati.

Tutto questo non sarebbe un guaio se non ci fossero, nella lotta fra l'uomo e la montagna delle incognite tali, provenienti dalla enorme disparità dei due contendenti, da rendere questo sport affatto dissimile dagli altri; nel pugilato, nella scherma, nella lotta non possono sorgere imprevisti smisurati ostacoli; così pure nella corsa o nel ciclismo; gravi assai sono già i pericoli che possono affacciarsi all'automobilista, ma pure di questi la massima parte è prevenibile e misurabile; ma non così nel duello fra l'uomo e il monte. Qui vi sono elementi su cui 'uomo non ha presa, che l'uomo non può misurare nè impedire, i quali possono insorgere improvvisamente e schiacciarlo benchè egli abbia in sè tutta la forza e l'energia e la destrezza necessarie ad assicurargli la riuscita. Di qui ne viene che questo giuoco è il più pericoloso fra quanti l'uomo possa tentare, così pericoloso da rendere necessario di ammonire contro di esso, come si ammonisce chi tratta sostanze esplosive, o maneggia agenti velenosi, o viene in contatto con sottili contagi.

Nessuno contesta agli alpinisti accademici il merito di essere ardimentosi e gagliardi; solo è necessario che chi li considera nelle loro imprese si faccia una idea chiara della loro vera condizione, che è quella di colui che mette in pericolo la propria esistenza escludendo deliberatamente le più ovvie misure di prudenza che varrebbero a salvarla. Considerati a questa stregua il coraggio e l'audacia dell'alpinista accademico non appareranno minori, ma si penserà di lui quello che si penserebbe di chi fumasse la pipa su di un barile di polvere, o si spassasse a tirare la coda a un crotalo.

Forse parrà esagerato quello ch'io dico, ma non lo è. Se le pareti di roccia più inaccessibili si potessero portare in pianura, se i singoli passi più ardui si potessero avere in una palestra, le difficoltà per superarli non sarebbero minori, ma i pericoli non sarebbero inerenti se non alla incapacità dell'uomo di poter compiere l'impresa a cui si è accinto. Ma bisogna considerare che le montagne sono per lo più in montagna, cioè in condizioni affatto diverse da quelle del piano dove l'uomo, e sopratutto l'alpinista accademico, vive abitualmente e che costituiscono perciò la condizione sua abituale e fisiologica. Bisogna considerare che se la montagna molte volte seduce per la dolcezza del suo clima, la serenità del suo cielo, la mitezza delle sue arie, ad un tratto le cose mutano radicalmente e ci si trova trasportati in condizioni che nel piano non si raggiungono se non per mutamenti graduali e quasi insensibili che si compiono nello spazio di molti mesi. Chi conosce la montagna per consuetudine sa tenersi preparato ai suoi capricci, e non si fida delle sue lusinghe o è sempre armato contro le possibili sorprese. Ridurre l'ascensione alla sola espressione meccanica del trasporto di un corpo pesante lungo una superficie data, mediante movimenti adatti del corpo pesante aiutato dalle prese ch'egli può avere (il che è la formula dell'alpinismo accademico), è non tenere conto di una infinità di altre circostanze del massimo peso. Non mi nascondo che nella massima parte dei casi

le cose procedono bene, ed è ciò che dà la sicurezza di continuare le prove anche quando non vi sono le circostanze propizie. Gli accademici, si sa, sono giovani di anni, robusti, ardimentosi e vogliosi; hanno dunque quell'esuberanza di forze che è legge fondamentale fisiologica, legge troppo misconosciuta da tutti, anche dai medici, i quali vorrebbero far camminare gli oganismi sul taglio di rasoio dell'equilibrio del bilancio, mentre tutto ci dice che le riserve dell'organismo devono essere di gran lunga superiori ai consumi, e che lo stato di pareggio e il più pericolo di tutti. Gli accademici che lasciano la città per l'agognata vetta sono dunque nelle migliori condizioni, e cercano di risparmiare quanto più possono, giungendo col minimo di sforzo là dove s'inizia la tenzone; essi poi fanno appello alla più rigorosa igiene per mantenersi nelle più propizie condizioni. Perciò gli squilibrii di pressione e di temperatura non sono sentiti e le poche ore di violento sforzo che compiono se bastano a farli vincitori nell'impresa non esauriscono le forze loro. Ma mettete che questo tempo della ascesa inaspettatamente si faccia più lungo; che le condizioni esterne sfavorevoli si mantengano a lungo; che la temperatura abbassata raffreddi soverchiamente i loro corpi che per le fatiche dell'ascesa consumano così ingenti quantità di combustibile adoperandolo non alla calorificazione ma al lavoro meccanico; mettete che il cuore, questo povero potentissimo nostro muscolo, ad un tratto senta il morso di qualche sottile veleno che la fatica ha gettato nel sangue, ed ecco la catastrofe immediata, inevitabile. E con tutto ciò le armi con cui l'alpinista accademico erasi avviato alla impresa non lo hanno tradito; la ascensione doveva durare quelle date ore, la roccia forniva i dati appigli, braccia e gambe e testa erano robuste. Ma egli calcolava di avere un nemico solo, e cento si alzarono dal suolo contro di lui.

* * *

Ma tutto questo, si dirà, non succede soltanto all'alpinista accademico; le nebbie, le procelle, i venti, i geli, le frane non solo per lui; verissimo; ma egli solo è disarmato contro questi nuovi nemici, mentre gli altri li conoscono, li temono e sanno renderli innocui o domandoli o fuggendoli. Primo soccorso, la guida; indicare la via da seguire è la meno importante di sue incombenze; la grande forza della guida sta nelle qualità sue di montanaro, di abitante della montagna, esperto, allenato, robusto, acclimatato. Se a queste qualità dirò così di razza o fisiologiche della guida, aggiungerete quelle individuali, il coraggio, la fermezza, il colpo d'occhio, quell'insieme di virtù virili che gli conferiscono tosto il comando della comitiva quando ha raggiunto quelle altezze e si trova a quei cimenti, comprenderete tutta l'importanza, tutte la grandezza della guida. Vi ricordate di quella guida che accompagnò la sua carovana e si sentiva morire, e arrestò la morte colla sua volontà e non si lasciò cadere se non quando vide i suoi viaggiatori fuor d'ogni pericolo? E avete letto che cosa poterono le buone guide portate in altri paesi ignoti dove tuttavia trovavano le condizioni nelle quali operano qui? Questi sono gli alpinisti accademici, e chiamiamoli pure così se questo nome vuol dire esaltarli e incoronarli dell'alloro che si meritano. Tutti quelli che come loro sono nati nella montagna e la abitano tutto l'anno, e hanno cuore e polmoni temprati a quelle condizioni, e affrontano continuamente quei pericoli, e conoscono quelle insidie, e scrutano gli indizi tenui ma pure infallibili del mutare dei venti e dell'irrompere delle meteore, hanno in sè un capitale di forze che li rende resistenti d'una resistenza incomparabilmente maggiore di qualunque più forte, più agile, più audace arrampicatore di roccie. Può forse succedere che in una lotta contro una parete una guida s'arresti là dove un accademico trova ancora un tenue margine che dà presa al polpastrello sanguinante; ma ciò non basta perchè si possa proclamare la superiorità dell'accademico sulla guida. Essi stanno fra di loro come il cavallerizzo sta al saldo cavaliero; la resistenza è la loro forza.

La resistenza e la prudenza. La guida conosce la minaccia del tempo prima che sia presente e dinanzi al pericolo con cui non si lotta impone di retrocedere. Vi sono catastrofi alpine seguite fra carovane senza guide, che non sarebbero certo avvenute se una guida fosse stata presente. O se fossero avvenute la guida sarebbe stata chiamata responsabile. Poichè uno dei pericoli dell'alpinismo accademico, e ne abbiamo terribili esempi recenti, consiste in ciò che la confidenza dell'alpinista in sè e l'ascendente che esercita su altri fanno aggregare alla compagnia persone meno adatte, e il difetto d'esperienza e il dispregio delle difficoltà impediscono di abbandonare l'impresa allorchè ad un esperto essa apparirebbe temeraria e impossibile. E così sopravvengono scia-

gure che la più elementare prudenza avrebbe fatto evitare.

Tutto questo non è detto per convertire gli alpinisti accademici; essi continueranno le loro imprese finchè durerà in loro la gioventù e si sentiranno forti e potranno ridere di pericoli che non hanno mai conosciuti: essi anzi per ora rideranno forse di me, povero alpinista veramente e storicamente accademico, di me a cui non potranno mai dire abbastanza che mi sto invecchiando in ogni guisa, mentre io che li rimbrotto, ammiro in loro l'esempio sia pure troppo ardito, di virtù che si vanno facendo così rare e di cui abbiamo così grande bisogno. Tutto questo dunque non è detto per loro; Dio li salvi da ogni mala ventura e fra qualche anno se mi rileggeranno o mi ripenseranno firmeranno forse queste pagine, soprattutto se un loro figlio salendo le loro orme ritenterà quelle imprese. Tutto questo io lo dico alla presidenza del Club alpino italiano. Potete voi logicamente sostenere nel vostro grembo non solo, ma fare un posto d'onore, additandone le gesta, a questa nuova categoria di soci? La loro interpretazione dell'alpinismo collima colla vostra? Potete proporli come esempio? Il Club alpino che incoraggia i padri a inscrivere i figli come soci facilitando loro l'accesso alla Società, che predispone gite per la gioventù, con questa sua condiscendenza all'accademismo alpinistico non contraddice al suo mandato? Non deve esso alla sua volta ammonire questi ardimentosi che colla loro condotta dimostrano l'inutilità di tutto ciò che costituì lo scopo e la vita della istituzione? A che aver creato un corpo di guide ardimentoso, ma disciplinato e sicuro, aver eretto rifugi contro il mal tempo, aver collocato funi e bracci di ferro, a che aver additato le bellezze di nostre valli, aver — sia pure in limitata misura — incoraggiato lo studio delle montagne sotto l'aspetto scientifico e storico e artistico, se tutto questo è zavorra da gettarsi; se al posto dei Sella, dei Whimper, dei Giordano e degli altri prudenti e fermi assalitori dei monti dovranno porre questi baldanzosi avventurieri, se l'ideale dell'alpinista dovrà vedersi nel solitario afferrantesi ad una parete liscia.

Prensantemque uncis manibus capita aspera montis?

PIERO GIACOSA

"**ALPINISMO**", che grazie al sostegno ed all'appoggio dei suoi lettori ed ai nostri sforzi, è in continua ascesa, entrando nel suo sesto anno di vita verrà mutato e migliorato. Questa è una frase ormai tradizionale e sovente vuota di significato, ma il primo numero di gennaio griderà da sè, a gran voce, questa lampante verità.

Veste nuovissima, in bella carta moderna che vecchi e nuovi collaboratori penseranno di ricoprire dei loro ricami letterari: una bella presentazione insomma, alla quale corrisponderà anche un miglior contenuto.

"**ALPINISMO**" vuole imporsi e diffondersi sempre più!

PITTORI NOSTRI

GIUSEPPE CAROZZI

È noto che, fra i più valorosi paesisti italiani contemporanei, Giuseppe Carozzi rappresenta, con la più convincente e la più universalmente riconosciuta delle dimostrazioni, una personalità artistica d'eccezione; altrettanto palese è che fra i pittori di montagna si rivela fra i più espressivi e sinceri. Ed anche fra i più fedeli chè il paesaggio alpino ha avuto in lui un interprete affezionato.

Le opere del Carozzi si affermano per rare doti evocative e per particolare distinzione di fattura, si affermano per la spiritualità di cui sono soffuse, si affermano sopratutto per quel senso mistico dell'ora e del tempo che, fra i monti solenni, asconde sì tanta accorata poesia. Pittura lirica, oserei dire; pitture d'armonie indefinibili; colore e musica.

GIUSEPPE CAROZZI: Vecchia fontana sotto la luna

Certo il Carozzi non vede con gli occhi solo nè soltanto sente col cuore; si direbbe che egli mentre dipinge presti orecchio al suono dei torrenti, della brezza dei boschi, dello sciacquio dei rigagnoli glaciali, degli armenti alla pastura. Suoni, voci or vicini or lontani a seconda, del vento. Se dipinge allo studio, quei suoni, quelle voci certo rievoca con appassionata nostalgia.

È forse per questo senso musicale finissimo e malioso che il Carozzi predilige, alle chiarità mattinali, agli assolati meriggi, l'ore antelucane del primo albeggiare, i placidi tramonti, le mestizie dell'imbrunire. Momenti in cui pare che le forme ed i colori, men nette, men vivi, si compongano in una raccolta dolcezza e svaniscano in un tutto vago e suggestivo, in una indeterminata fusione d'ombre tenui, di luci discrete. Ed allora il sentimento si rivela la dove l'aspetto sembra eclissarsi: la pittura che deriva da una tale sensazione è squisitamente, essenzialmente musicale.

Vien fatto talvolta, pensando alla musica, di evocare immagini di sublime bellezza, visioni di paesaggi misteriosi mai goduti se non con le divine sensazioni dello spirito; sul vero, tale emozione spirituale, sovverchiata dall'impeto suggestivo della natura e dalla materialità delle cose, si disperde in gran parte. Carozzi, invece, ha saputo idealizzare la bellezza alpina facendo della realtà un sogno e del sogno una verità definita.

L'amore alla pittura gli venne nel 1886 (è nato a Milano nel 1864) allorchè, recatosi a Torino per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza di quella Università, entrò una mattina d'autunno, e senza alcuna particolare intenzione, nel Museo Civico d'Arte Moderna. Fu l'*Aprile* di Antonio Fontanesi che lo suggestionò subitamente suscitandogli un'ammirazione entusiastica che gli fece comprendere come la vocazione artistica, inconsciamente maturata in lui, assumesse forma concreta e irresistibile.

Pur completando gli studi legali, Giuseppe Carozzi chiese ed ottenne d'essere iniziato all'arte dal Pasquini che era stato uno dei discepoli favoriti del grande pittore emiliano e, tre anni dopo presentava alla « Permanente » di Milano un piccolo paesaggio che, acquistato dalla stessa società ordinatrice della Mostra, ebbe il più lusinghiero dei riconoscimenti. Tale l'esordio.

Che dire dell'ascesa artistica di questo meraviglioso paesista i cui dipinti figurano nelle più importanti gallerie d'arte moderna d'Europa? Che dire delle sue felici ricerche tecniche che gli hanno valso merito di originale risolutore degli effetti della luce e dello spazio?

Dovrei malamente ripetere cose già dette con ben chiara efficacia, e con ben altra autorità, dai più reputati critici d'arte.

GIUSEPPE CAROZZI: Dopo il tramonto

Ricorderò soltanto che nè Fontanesi, nè Segantini, nè Mosè Bianchi, nè Careano, nè Bazzaro i quali sono stati i suoi ispiratori prediletti, e talvolta anche i suoi maestri, esercitarono su di lui una influenza tale da nuocere alla sua assoluta emancipazione artistica alla quale non recano certamente nocumento talune comprensibili ed economiabili assimilazioni. Accennando appena alla sua forma d'espressione pittorica dirò che consiste in una attenta e fine applicazione del complementarismo cromatico, frutto di studi accaniti condotti anche laddove i più grandi maestri avevano attinto le più alte mete. Giuseppe Carozzi ha saputo ormai cogliere e fissare con i colori ogni effetto, ogni sensazione fondando il procedimento sulla risultanza dedotta dai colori complementari (usati non per divisione ma per sovrapposizioni) assecondata da una vasta e grossa pennellata che dà plasticità e robustezza al dipinto senza rivelare la fatica della ricerca. Ha così ottenuto una rara trasparenza e luminosità anche nei toni più bassi il che spiega in parte la grande potenza di suggestione di taluni dipinti.

Non mi soffermerò, chè altro è lo scopo di queste note, sui lavori dei primi tempi tratti per lo più dagli aspetti fascinanti, bene apprezzati da così gran numero di artisti famosi, di Chioggia e della laguna veneta. Nominerò *La baruffa chioggiatta* che nel 1887 otteneva il premio Fumagalli e *Sera a Chioggia* che, nel medesimo anno, venne acquistato per la Galleria d'Arte di Moderna di Roma. Neppure m'è dato indugiarmi sui dipinti superbi, che segnano un ininterrotto e rapido progresso artistico, desunti dalla campagna francese del Delfinato e della Savoia ove gli effetti di cielo, di verde, di acque stagnanti portarono a risultati rivelatori di una inconsueta efficenza espressiva; tali *Lo stagno dell'oblio*, *Ottobre, nell'Isère*.

I dipinti d'alta montagna riguardano la più gran parte, e la più eletta, della produzione artistica di questo Maestro. Quadri presentati alle famose mostre di Venezia, Milano, Roma, Torino, Monaco, Berlino, Pietroburgo, Copenaghen, Buenos Aires ove suscitarono sempre il più vivo interesse ed ottennero i più ambiti successi. Nei suoi lunghi soggiorni nelle Alpi italiane e svizzere, Giuseppe Carozzi ha osservato le scene più toccanti; l'animo suo, di poeta sensibile, s'è esaltato agli spettacoli solenni offerti dal lirico fasto delle maestose moli; s'è commosso per gli episodi semplici e primitivi della vita pastorale che in estrema umiltà, si svolge sugli sfondi più belli che natura possa offrire; ha tremato alla minaccia di certe rabbiose bufere, alla cupa ostilità di talune notti meravigliose e nemiche insieme, tali da agghiacciar l'anima ed il corpo in una sofferenza men forte dell'amore e dell'ammirazione dell'artista magnifico in cerca di solitudine e di mistero.

GIUSEPPE CAROZZI: Notturno a tremila metri (Bachsee)

Facile ma arida cosa è l'elencare taluni di tali indimenticati ed indimenticabili dipinti. Ben si può affermare che essi raccolgano ed esaltano il meglio delle nostre sensazioni di innamorati della montagna quando non costituiscono rivelazioni entusiasmanti dovute alla nobiltà e alla potenza dell'artista: *I fiori della neve, Voci nel vespro, Luci sinistre, Mattino d'inverno, Alti pascoli, Il ghiacciaio del Roseg, Lago di Las Tiges, Armonie del crepuscolo, Fra le eriche ed i mirtilli, Tizen sotto la neve, La sveglia del pastore, La sosta prima del ritorno, Sera d'ottobre, Il commiato del sole a Savognino, Fonte purissima, L'Incantatore, (Cervino), La contrabbandiera, La catena del Mischabel, Notturno a 3000 metri, Guado in Engadina, Contro sole, La piazzetta di Zuoz, Breithorn di mattina, Vecchia fontana sotto la luna, Nella Valle della Fede, Tramonto d'inverno, Notre Dame des Neiges (Zermatt), Il Furggengrat, Ritorno all'alpe, Temporale imminente, Dopo il tramonto.*

Giuseppe Carozzi da qualche anno non dipinge più. Non che glie ne manchi la lena, chè egli mantiene una floridezza di spirito e di corpo veramente sorprendenti: non è per ripetere un abusato complimento ma bensì per una costatazione spontanea ed evidente che io dico essere l'età apparente del Maestro di alcuni lustri inferiore a quella effettiva.

Parlatore piacevole ed eruditissimo, affabile e signorile, ha voluto manifestarmi subito il suo attuale e definitivo distacco dall'arte, dirò così, militante. Ma si tratta di un distacco senza corruccio e senza amarezza: Giuseppe Carozzi può ben guardare con legittimo orgoglio alla poderosa opera compiuta, può ben compiacersi d'aver felicemente percorso un lungo ed aspro cammino e d'aver ammainata la bandiera dopo averla sì valorosamente protesa alla luce vivissima d'una vetta difficilmente superabile.

Nessuna diserzione dunque, nessuna abiura ma, al contrario, il più alto rispetto, il più schietto entusiasmo, la più simpatica e leale soddisfazione per lo sforzo non vanamente compiuto, per l'opera splendida ed integra. Questo ho desunto nella più assoluta certezza di non ingannarmi allorchè mi ha presentato i pochi dipinti rimastigli con parole tanto modeste e tanto accorate e con tal vivezza d'espressioni che il sentire era per me altrettanto dolce del guardare.

Di fronte al quadro *Notturno a tremila metri,* che in una magica fusione di tinte rievoca il mistero dell'ora nelle regioni altissime, il grande artista e l'umil alpinista hanno sentito i loro cuori battere all'unisono, presi dalla stessa invincibile emozione. Ma se, per lo scrivente, era un senso indefinibile d'ammirazione, quasi di smarrimento, all'inattesa rivelazione dell'arte, per Giuseppe Carozzi era l'ennesimo accostamento alle più pure fonti della poesia e della saggezza, accostamento possibile soltanto alle anime grandi.

ALDO FANTOZZI

LIRICI DELLA POLONIA D'OGGI [*]

DA KAZIMIERZ TETMAJER

VENTO MONTANO

T'amo e sempre t'amai vento montano;
Tu il mio sguardo elevasti a una divina
trinità di silenzio, luce, spazio.
E nel tuo folle volo un dì lontano
del Dunajez su l'acque a me giungendo
compàgni inseparabili donasti:
Un sentimento arcano indefinito,
un impeto di forza che rapisce
lo spirto mio e in alto lo solleva.
Dal sentirsi così libero e forte
tragge lo spirto una sua propria fede
invocata da sogni e nostalgie.....

NELLA VALLE KOSCIELISKA [1]

Quale silenzio! come suona strano
degli alberi e dell'acque il sussurrare!
passa tra valle e bosco un senso arcano
vedi il Terror l'ali di nebbia alzare.

Invisibil la luna di lontano
gitta una fosca luce; e un'ombra pare
un fantasma che scenda piano piano
una grotta profonda a vigilare.

Par che tra i monti echeggi un urlo, un pianto:
Silenzio! un lungo fremito ha percossa
la foresta, e vi geme una civetta.

Da un tumul sotto un albero che svetta
balza una forma oscura: ed è commossa
tutta la valle in uno strano incanto.

(1) La Dolina Koscieliska una delle più caratteristicamente belle e selvaggie dei Tatra, deve il suo nome ad una fosca leggenda, per cui vi giacerebbero le ossa dei Tartari sterminati in uno scontro coi Polacchi.

O PROCELLA, O PROCELLA!

O procella, o procella! al corpo muto
strappa lo spirto e gittal nel profondo
dei cieli: come uccel dei Tatra in fondo
d'una bassura, soffoco sperduto.

Dove tu vuoi portarlo in folle volo,
gittalo in solitudine lontano,
voglio scordar la cieca vita umana,
esser libero uccello alato, solo.

ORE DEL PASSATO NEI TATRA

Mai non fui sì felice, nella vita!
tutto la forza mia, tutto ha domato!
d'un falco l'anima ebbi e la mia ardita
fatica fu di stral d'arco scoccato.

Gli abissi ho vinto nella mia salita
con disprezzo il pericolo ho guardato
mille prodigi vidi d'infinita
ineffabil bellezza d'ogni lato.

Il mondo intorno ai monti si elevava.....
quando fui più felice? il cor vi sprezza
ore d'amor, di gloria, sì meschine!

Quegli che non salì su le divine
cime, che il ciel non vide a quell'altezza
mai dall'argilla vil non si strappava!

DA LEOPOLD STAFF

O ROCCIA GRIGIA

O roccia grigia, abbandonata accanto
la strada che lontan lontano fugge
come la vita solitaria, oh quanto
spesso a te vengo, e il core mi si strugge

di nostalgica attesa! e tu mi porti
colla tua pace esempio e mi conforti

tu che già da millenni paziente
e silenziosa attendi, inutilmente.

(*) Dal volume di recente pubblicazione. Traduzione e profili di Marina Bersano Begey, versione metrica di Maria Bersano Begey. Firenze, La Nuova Italia.

LE ALPI

Federico Sacco non ha bisogno di presentazioni.

Negli ambienti culturali ed accademici la sua figura è di quelle che s'ergono ed incidono; nel nostro ambiente alpinistico in particolare poi, essa è esempio di vivo entusiasmo e di passione, emblema costante di virile valorosa operosità. Alcuni di noi l'ebbero maestro; la nostra famiglia alpina ne vantò la guida solerte ed affezionata per alquanto tempo; molti lo seguirono ed ammirarono in quelle indimenticabili gite in cui la sua semplice ma profonda ed efficace parola conferiva d'un subito fascino di speciale interesse all'illustrazione dei più disparati fenomeni geologici delle nostre valli alpine.

E quanti lo praticarono, tosto l'amarono per l'alto e raro livello del suo sapere, per la sua eclettica coltura, per la genialità della sua scienza, per la freschezza del suo ingegno non solo, ma forse più ancora per la sua dimestichezza e per la sua schiettezza di uomo ben costrutto d'anima, di cuore e d'intelletto.

Un libro quindi che proviene da tanto uomo che la sua scienza ha affinato tra le rupi ed i ghiacciai delle nostre Alpi, che la spiegazione dei più complessi fenomeni ha ricavato dal quadro vivo della natura e non dalla sintesi di vieti didagmi, che la convinzione di ogni corollario scientifico s'è formato a contatto degli elementi pagando un tributo di fatica e spesso di sofferenza, è come una tesaurizzazione perpetuativa dell'interesse che ogni sua lezione, ogni suo conversare, ogni sua dotta illustrazione hanno saputo sempre piacevolmente produrre.

Ed un vero tesoro è difatti il nuovo volume di Federico Sacco « Le Alpi », edito a cura del Touring Club Italiano, elegantemente rilegato in tela, composto di 700 pagine di carta patinata; un vero tesoro per il sommo interesse del testo e per la sovrabbondanza di materiale illustrativo, costituito da più di mille riproduzioni di nitidissime fotografie esplicative e documentarie.

Il volume ha poi, tra i molti, un pregio precipuo: quello di rispondere perfettamente ad uno degli scopi principali del C.A.I. suggeriti da quel grande apostolo d'alpinismo che fu Quintino Sella: « promuovere la conoscenza e lo studio della montagna ».

Vangelo messo in pratica dall'illustre Autore con un'eminente dote: la più piana e fluida comunicativa ai profani dei più astrusi principi geografici e geologici aggirando con bravura non comune l'aridità di ogni problema, pur risolvendolo, ed allontanandosi quanto più possibile da quella terminologia tecnica che spesso stanca il lettore per le sue remore di perplessità e di tardiva comprensione.

A questa volgarizzazione didattico-scientifica, chiamiamola così, della materia trattata nel suo bel volume l'Autore è giunto in virtù di due lodevoli peculiarità: quella di rivestire anzitutto un'anima di vero scienzato, cosciente e responsabile dei suoi asserti e quella di essere nel contempo uno sviscerato amante della sua dottrina che gli recò sempre e gli reca, è sua confessione, le più pure e genuine soddisfazioni che il lavoro possa concedere.

Oltre a tutto Federico Sacco è poi un artista, anzi un grande artista. Il suo libro è un accostamento spirituale alla montagna ed una compenetrazione graduale della sua intimità. Da ogni capitolo che pone in evidenza la ragione d'essere dei vari fenomeni relativi a qualche elemento costitutivo, morfologico, metamorfosico o metereologico della montagna affiora una spennellata di naturale freschezza, sgorga un palpito di pura poesia: dalle bizzarre architetture di roccia, dall'armonia dei ruscelli, dai velarii disformi delle nubi ai domi eccelsi delle vette, allo schianto dei ghiacciai, alle ingioiellature degli alberi brinati.

Il libro comincia con tre capitoli di ordine generale che sono un proemio dottissimo ed elaborato e lasciano subito intravedere di quale alta levatura e di quanta importanza saranno i capitoli seguenti in cui l'esimio Autore tratterà specificamente i varii aspetti della fenomenologia geologica e morfologica alpina: « Come si è formata l'Italia, Come nacquero le Alpi, Le pagine e le lettere del grande alfabeto alpino », le lettere cioè dell'alfabeto paleontologico che « servono allo studioso per poter leggere sui fogli alterati e scomposti del vecchio e quindi purtroppo logoro, guasto e lacerato, ma pur sempre grandioso libro della natura alpina ».

Tre gioielli sintetici, tre fattori di pregustazione che predispongono benevolmente a seguitare la lettura condendola con un subitaneo pizzico di viva curiosità.

Ed eccoci d'un subito, dopo il lieve preambolo, tuffati nei meandri del labirinto della più complicata e varia costituzione morfologica della nostra bella natura alpina e dove ci si smarrirebbe inevitabilmente se la guida del Maestro non spandesse inesauribilmente chiara luce di evidenza e fede di persuasione.

Sono i « Colossi » delle nostre Alpi, le cattedrali di pietra che il Divino ha elevato a titanico e suggestivo castone della terra, che sfilano dinanzi ai nostri occhi ed alla nostra mente; avidi quelli di ricostruirne sui fatti le sagome note od ignote, soddisfatta ed ansiosa questa di apprenderne le fasi costitutive, lo stato presente, le eventuali prevedibili metamorfosi future. Montagne a noi note e care, che salimmo più d'una volta, ci vengono così svelate sin nelle viscere e ci son fatte conoscere completamente, ci si perdoni il termine personificativo, in tutto il loro ciclo fisiologico e patologico.

Dell' Adamello, del Bianco, dell' Ortler, del Monviso, del Rosa, del Combin, ecc. è compilato un bollettino costituzionale e progressivo nel quale, dalle forze occulte che li hanno solidificati in masse petrose, sono notati tutti gli stadi di formazione naturale, tutte le anomalie trasformative e le deduzioni ipotetiche sul dopo che la logica può suffragare.

Dopo una breve disgressione nel campo pratico in cui il Sacco ci istruisce su « Le pietre belle e buone delle Alpi » per poi introdurci nel « Regno del Marmo », si ritorna all'osservazione speculativa perdendoci un momento « Fra le Nuvole » e le loro stratificazioni, apprendendo la formazione delle pioggie temporalesche e dei nembi burrascosi elaboranti le bufere, per risollevarci d'un tratto « Sopra le Nubi » a dominare nebbie e cumuli variamente riuniti ed avanzati o salenti ed estendentisi, addensantisi su le valli e ad ammirare mari ondosi, mari-fiordi ed oceani di nebbia colmante.

Più alto ancora, sollevati sull'umana miseria, librati nell'aria, scruteremo dalla carlinga d'un velivolo il rilievo del diorama alpino « Le Alpi dall'aeroplano ».

Pervasi dal fascino dei più puri spettacoli della natura assisteremo quindi al profilarsi di « Albe e tramonti di montagna », albe burrascose nere di pece o albe tranquille rutilanti di porpora; soli levanti in mari di nebbia; tramonti limpidi di letizia o grevi di malinconia.

La « Glaciologia » è poi trattata in un complesso di ottimi articoli che, pur fissando l'attenzione, riescono alfine a divertire.

La genesi dei ghiacciai, le cause della loro amplificazione o riduzione, i processi della loro levigazione e fenditura; il loro dirompere in seracchi l'aprirsi delle loro porte ed il crearsi dei rigagnoli superficiali e dei subtorrenti; l'allinearsi o lo scoscendere delle morene; le oscillazioni; la loro essenza, evoluzione e consunzione trovano nel volume ogni più particolareggiata ed esauriente spiegazione.

Dilettevole in sommo grado la trattazione della « Glaciologia artistica » in cui vengono svolti i temi più attraenti: ricami di glaciazioni formatisi sui vetri delle finestre, arborescenze e ghiacciolate artistiche, stalattiti e stalagmiti di ghiaccio, effetti pittoreschi di brina invernale , anfore di ghiaccio rivestenti radici di arbusti crescenti sui margini dei ruscelli, fiori di ghiaccio natanti sui laghi.

Attraverso le pagine del libro magistrale tutta la struttura geologica del settore alpino è passata in rassegna nei suoi elementi fondamentali: scaturigini, letti, greti, alluvionamenti e spandimenti di « Fiumi »; dirompere di « Cascate »; pianti di colatoi: aprirsi di botri, orridi, gole, anfratti; i procedimenti che hanno dato alle montagne le più caratteristiche forme designate dalla più imitativa nomenclatura, piramidi, torri, campanili, guglie, becche, pale, pizzi, ecc. (« Dolomiti e Guglie Alpine con singoli capitoli dedicati particolarmente alla Guglia Nera di Pétérey, al Dente del Gigante, ai Denti d'Ambin), e poi l'insieme di quel complesso di erosioni che sotto il nome di fenomeni carsici, fenomeni legati essenzialmente a quelle rocce che sono costituite dal calcare molto facilmente sciolto dall'acque, vanno dalla cincischiatura di inizio di corrosione chimica della rupe all'immensità della grotta ricca di quegli adornamenti di concrezione che un giorno la colmeranno (« Il Carsismo »). E giungiamo all'italianissimo colosso, il Gran Paradiso. E qui apprendiamo dall'arguzia dell'Autore — il Sacco sa fare e sovente dello spirito di buona lega — come, quantunque un Paradiso non dovrebbe essere vulnerabile, pur tuttavia quello terrestre di Valsavaranche e grande per sopraggiunta, sia soggetto a un costante rovinìo. E fanno fede di questo paradisiaco sfacelo la cresta del Monte con la sua ruina di grandi lastroni procombenti, la vetta con la sua caratteristica fratturazione poliedrica e la sommità con il disfacimento dei suoi lastroni di gneis (Il rovinio del Gran Paradiso).

Ed ora, tra tanta speculazione scientifica, una parentesi di soave misticismo: « Le cime ed il sentimento religioso dei popoli ». Presso tutti i popoli il sentimento religioso ha fatto dei monti e delle loro cime sede delle divinità e regno degli spiriti. Da ciò i segnacoli di fede che sorsero a culmine dei monti: Madonna del Dente del Gigante, statuetta della Vergine sulla Bessanese, Madonna della Rocciamelone, croce del Teodulo, croce del Mucrone e del Viso, croci del Tabor per dire delle più note.

In un brillante capitolo in cui vengono esaminate le cause delle tortuosità e delle ramificazioni dei torrenti assistiamo al fantastico snodarsi dei « Nastri Alpini ».

Quindi passiamo al refrigerio ed all'estasi delle « Oasi Alpine ». Quantunque l'ambiente alpino offra sempre una nota sua particolare di bellezza pur tuttavia esso è generalmente nudo e spesso desolato. Uno specchio di lago recinto da un folto di conifere, una macchia di alberi emergente da una petraia, un recesso di verde isolato su una rupe, costituiscono spesso delle vere oasi che conferiscono venustà al paesaggio. Tali ad esempio il laghetto di Pelaud in valle di Rhêmes, il lago del Miage presso il fianco destro del ghiacciaio omonimo, il laghetto di Lécher presso Bionaz, il villaggio di Bondo in valle Bregaglia, vera ed ampia oasi alpina al piede delle gigantesche scogliere della Bondasca.

E come gli uomini, e più le donne, amano riflettere le loro sembianze sul vetro così pure le Alpi hanno i loro « Specchi alpini ». Chi può descrivere lo splendido e stupefacente effetto di un Monviso riflesso capovolto nel lago di Fiorenza, del Cervino riprodotto dal lago Bleu, della catena del Bianco fotografata dalle acque del lago di Chécrouit, del mirabile quadro del Latemar e delle sue fantasiose pinete profilantisi nel lago di Carezza?

E si giunge così, come è fatalmente di tutte le cose, all'epilogo, un epilogo che però non pone l'arresto di un termine ma apre un formidabile interrogativo: « Come e dove finiranno le Alpi ».

Ed anche qui l'Autore, precorrendo l'inevitabile progresso dei fatti naturali con la supposizione basata sul concreto dell'anteatto ci spiega, persuadendoci, che le montagne tendono ad abbassarsi per lento dissolvimento, minate nella loro intima compagine da agenti chimici, fisici e meteorologici avversi, sino a crollare e sminuzzarsi in un tritume detritico che portato dai ghiacciai e dai fiumi a valle sarà un giorno il *limus fecundus* di pingui pianure.

Libro prezioso quello del Sacco e dilettevole; prezioso per la ricchezza di erudizione facilmente accessibile che può dirsi si accumuli in ogni riga e dilettevole perchè lo si legge volentieri, tutto di un fiato, senza riportare quel senso di saturità che dopo poche battute generalmente si manifesta in chi legge libri di scienza.

Un gioiello poi di produzione tipografica. La sua elegante veste conquista subito come conquistano le tavole illustrative che, aprendolo saltuariamente, sciorinano la loro ricchezza ed impongono la loro evidenza scultoria.

Il volume a prezzo ordinario di libreria costerebbe un centinaio di lire, viene invece offerto ai soci del C.A.I. e del T.C.I. al prezzo, assai sottocosto di L. 18, a scopo di propaganda geoalpinistica voluta dall'Autore e dal T.C.I., con encomiabile spirito di sacrificio.

Poca fatica quindi e molto diletto dalla lettura di « Le Alpi ».

Ed inoltre, quel che è più, il compiacimento di essersi formato un corredo di idee chiare in materia e di avere, con poca spesa e senza soverchia applicazione, ma con il divertimento che si riporta da una lettura amena, aumentato il patrimonio del proprio sapere.

ATTILIO VIRIGLIO

Le Alpi, volume di FEDERICO SACCO, elegantemente legato in tela, composto di 700 pagine di carta patinata, con oltre 1000 illustrazioni. In vendita ai soci del T.C.I. e del C.A.I. alle seguenti condizioni: Alla Sede L. 18,—; Italia e Colonie L. 21,—; Estero L. 28,— (ridotto a L. 26,— per le spedizioni in Austria, Cecoslovacchia, Francia e Svizzera).

NOTIZIE E CRONACA ALPINISTICA

La Sezione di Torino del C. A. I. organizzerà una crociera turistico-alpina nelle Ande con meta il massiccio dell'Aconcagua (m. 6991) da Puente dell'Inca e il Cerro del Plomo (m. 5430) da Santiago del Cile. La crociera si propone di visitare i maggiori centri argentini, portando il fraterno saluto ai numerosi nostri connazionali che, con la loro fede ed operosità sono vanto del lavoro italiano. Il viaggio si effettuerà a bordo delle motonavi « Oceania » e « Neptunia ». La partenza è fissata pel 1° febbraio 1934 da Trieste ed il 3 da Napoli, ritorno il 16 marzo da Buenos Aires arrivo a Napoli il 3 aprile. Le concessioni già ottenute e quelle che verranno accordate dalle società automobilistiche, ferroviarie ed alberghiere sud-americane, promettono un prezzo eccezionalmente ridotto per l'intera crociera.

Le principali manifestazioni agonistiche per lo sci, previste in calendario per Torino e provincia, salvo approvazione della Federazione sono seguenti: dicembre 17, a Sauze d'Oulx: Coppa Carpano (fondo, S. C. Fraitève); 31, a Balme: Coppa Amici di Balme (mezzo fondo) — gennaio: 6-7, a Clavières: gara di discesa libera a tutte le società federate, campionati studenteschi piemontesi di fondo, salto e combinata; 7, a Usseglio: Coppa Girola (fondo); 14, a Bardonecchia: Coppa Consiglio Provinciale dell'Economia (allievi, discesa e salto); 21, a Bardonecchia: Giornata sciistica femminile; 28, a Bardonecchia: Coppa Brezzi (gara femminile di discesa); 28, a Usseglio: campionati Valli di Lanzo; 28, al Sestrières: gare internazionali di salto — febbraio: 4, giornata de « La Stampa », a Bardonecchia: Campionati Sciistici Torinesi, al Sestrières: gare di discesa e salto e Coppa Circolo Fascisti Bancari di Torino, a Clavières: gare di salto; 11, a Clavières: Trofeo Perugina (femminile di discesa) e Trofeo Littorio; 18, a Bardonecchia: prova internazionale di salto Coppa « La Stampa »; 18, al Sestrières: Coppa Principe di Piemonte (gara di discesa libera ed obbligata); 18, a Forno Alpi Graie: Coppa Uget e Coppa Valgrande (di fondo a squadre) — marzo: 11, al Sestrières: Coppa Principessa di Piemonte (femminile di discesa); 11, a Balme: Trofeo Musso e Venini (allievi); 18 e 19, al Sestrières: gare internazionali di discesa libera ed obbligata; 25 a Clavières: Trofeo Gancia — fine maggio, sul Monte Rosa: Trofeo Mezzalama.

Durante la formazione del calendario veniva pure confermata l'effettuazione della grande giornata sciatoria de « La Stampa » nei centri valsusini, la cui data venne stabilita per il 4 febbraio. Questa eccezionale manifestazione, intesa ad efficacemente propagandare i sani sport della neve fra il popolo, avrà come centri di raduno il Colle del Sestrières, la conca di Bardonecchia, Clavières ed i campi di Sauze d'Oulx.

Dopo la formazione del calendario hanno avuto luogo attive discussioni sull'attrezzatura delle principali stazioni sportive invernali; l'avv. Rivera ha comunicato che la Federazione metterà a disposizione di tutti gli Sci Club che ne facciano richiesta, allenatori federali specializzati per tracciare regolari percorsi di discesa libera ed obbligata ed ha insistito che di tali competizioni ne vengano organizzate parecchie. Vennero inoltre deliberate alcune disposizioni che regolano l'esercizio dei maestri di sci, la frequenza nelle zone di frontiera, la divisa per i concorrenti alle gare sciistiche, ed il cronometraggio delle competizioni.

La Federazione degli Sports Invernali ha compilato il calendario delle manifestazioni della stagione. Ecco le date degli avvenimenti principali per il mese di gennaio 1934:

1, Sci Club Asiago: Gara nazionale di fondo ad Asiago. — 15, Sci Club Cortina: Incontro internazionale di « hockey » a Cortina. — 1-15, Sci Club Cortina: Gare nazionali di discesa alle Tofane per il Trofeo Soranzo Ocenigo a Cortina; Sci Club Cortina: Gara nazionale di «slalom» a Cortina. — 2-10, Guf Genova: Campionati liguri universitari di fondo e salto a S. Candido. — 6, Sci Club Sestrières: Incontro internazionale di « hockey » al Sestrières. — 6-7, Guf Torino: Campionati studenteschi piemontesi di fondo, salto, discesa e combinati a Clavières. — 6, Sci Club Torino: Gare combinate di discesa e «slalom» a Clavières; Sci Club Monte Bianco di Courmayeur: Gara di mezzofondo a Courmayeur; Direttorio F.I.S.I. Torino: Incontro internazionale di «hockey» al Sestrières. — 7, Sci Club Alta Pusterla: Gara nazionale di salto per la Coppa Gancia a Dobbiaco; Sci Club Bardonecchia: Incontro internazionale di »hockey» a Bardonecchia; Sci Club Principe di Piemonte: Gara di fondo per la Coppa Girola a Usseglio; Guf Cuneo: Gara per la Coppa Remondino a Limone; Direttorio F. I. S. I. Torino: Incontro internazionale di «hockey» al Sestrières. — 11-13, Guf Genova: Campionato ligure universitario di discesa e «slalom» al Sestrières. 14, D. L. Bottega dello Sport di Torino: Gara di mezzo fondo per la Coppa Bottega dello Sport a Sauze d'Oulx; Sci Club Torino e Guf Torino: Gara per la Coppa del Consiglio Provinciale dell'economia corporativa a Bardonecchia. — 15, Cortina: Incontro internazionale di «hockey» a Cortina. — 21, Sci Club Conca di Bardonecchia: Gara interprovinciale femminile di mezzo fondo a Bardonecchia; Sci Club Cogne (Aosta): Gare provinciali individuali di fondo per la Coppa Cogne a Cogne; Direttorio F. I. S. I. Torino: Gara pattinaggio artistico individuale: Gare femminili di pattinaggio a Bardonecchia. — 26-31, Guf Milano: Littoriali della neve e del ghiaccio a Cortina d'Ampezzo. — 28, Sci Club Pont Canavese: Gara sociale di fondo a Frassinetto Canavese. — 28, Sci Club Monte Cervino di Valtournanche: Gara di fondo per la Coppa Bich a Valtournanche; Fasci Giovanili di combattimento di Cuneo: Campionato interprovinciale per i Giovani Fascisti di Cuneo a Limone di Piemonte; Sci Club Sestrières: Gara internazionale di salto al Sestrières; Y.M.C.A. Torino: Gara di discesa, «slalom» e combinata al Sestrières; Sci Club Torino: Gare sociali di discesa, salto e combinate a Clavières; Sci Club Principe di Piemonte di Usseglio: Gare provinciali di fondo, salto a Usseglio.

In occasione dell'XI Annuale della Marcia su Roma sulla vetta della Grand Aiguille (m. 2900) è stata inaugurata una Torre Littoria costruita dai Militi confinari del manipolo di Pinerolo. La torre in ferro misura un'altezza di circa 9 metri, in essa è stata collocata una grossa campana.

Una suggestiva cerimonia ha avuto luogo nella Valle del Cervino in principio di novembre in occasione

della consegna delle medaglie di bronzo al valore civile consegnate alle guide Alberto ed Amato Bich di Valtournanche per il valore da essi dimostrato durante il recupero delle salme dei due alpinisti milanesi tragicamente periti l'anno scorso sul Gruppo della Grigna.

Un grave atto vandalico è stato commesso al rifugio alpino del colle d'Amhiante, nella catena del Gran Combin, ad opera di alcuni individui che sono attivamente ricercati. Dopo avere divelto una persiana della finestra i vandali penetravano nel rifugio facendo man bassa di quanto potevano trovare nel locale e che era a disposizione degli alpinisti di passaggio.

Un nuovo tronco di strada è stato inaugurato: strada che dall'Alto Canavese porta alle Valli di Lanzo. Il primo tratto di circa due chilometri dal Colle Forcola sopra Corio Canavese, tra le valli del Fondaglia e del Tesso ad una quota di 750 e 800 metri, arriva alla frazione S. Pietro di Coassolo, dopo aver toccato la frazione Ferrando dello stesso comune. Un secondo tronco che verrà completato nell'anno duodecimo unirà attraverso il torrente Tesso la provinciale di Torino-Corio alla intercomunale di collegamento con Lanzo.

RECENSIONI

LUIGI AGOSTINO GARIBALDI: *L'anima della montagna* — Edizione Montes, Torino — L. 16.

— Certo è difficile cosa descrivere a parole l'anima della montagna! Ognuno la interpreta e sente a modo suo, a seconda dei propri sentimenti, ed aspirazioni. La montagna tace: il suo silenzio maestoso e grande parla al cuore d'ognuno con parole diverse e nuove: a tutti sa dare quello che desideriamo perchè noi stessi creiamo il suo linguaggio.

Garibaldi colla sua vena di lirismo traboccante ha tentato ed è anche riuscito in parte a intessere le lodi della « industre fattucchiera » come si compiace di chiamarla; il suo stile un po' enfatico talvolta, riesce a convincere e a interessare anche; è un libro che bisogna leggere in una giornata serena, quando si è un po' tristi e che le montagne si stagliano limpide sull'orizzonte. Allora si gode il lirismo di certe descrizioni genuine e suggestive. L'autore sente la poesia vera della montagna e la descrive, è sincero: ammiriamo e vediamo le più alte vette, riviviamo le sue gite.

Sfilano tutti i grandi uomini che subirono della montagna il fascino e ne cantarono le lodi: poeti, musici, condottieri: Pindaro, Petrarca, Beethoven, Napoleone, di tutti sentiamo la storia e le lodi.

Un miscuglio non antipatico, ma un po' disordinato, troppa lirica, troppe esclamazioni.

Vi sono ottime fotografie di celebrità quali Guido Rey, Bartolomeo Figari, Agostino Ferrari, purtroppo non abbastanza ben riprodotte nella stampa per farne risaltare tutta la loro bellezza.

Il libro termina coll' « Epinicio Alpino » discorso pronunciato il 23 novembre 1919 sul Monte Lavagnola per l'inaugurazione del monumento ai Soci della Sezione Ligure del C. A. I. morti combattendo per la Patria.

LUIGI ANFOSSI

FRANCO CURTI: *Le sue mani* — liriche. Edite da « La Laziale » Roma — L. 8.

— Raccolta di poesie varie per ispirazione e per metro, semplici, vive, piacevoli. Due particolarmente esaltano la montagna a « Tisèr » e L'Alpino » per quanto in quasi tutte qualche accenno ricordi il poeta innamorato della montagna. E Franco Curti è veramente innamorato dei suoi monti. A « Tisèr, al paesello della sua infanzia egli ritorna in sogno, e nel sogno fluiscono i ricordi che sono realtà passate che sono ciò che di più caro egli possiede. Il silenzio eterno della montagna, più in su della montagna stessa è come un fiore « che sorge dall'armonia delle cose, e sboccia lento come un'offerta...» Il poeta è qui col cumulo dei suoi affetti e dei suoi sentimenti che rivivono « sfilando ad uno ad uno — per disperderli lungo il cammino — i pallidi ricordi del rosaio della vita »; è un uomo come noi tutti che ha sofferto e sperato e dice quello che sente senza enfasi, ma pianamente così da giungere fino al nostro cuore.

Bella e patriottica è « l'Alpino »: il giovane montanaro che nella mattina sale alla Chiesa e vede ed ode il risveglio dei suoi monti: i rumori paiono riflessi d'alto, amplificati « con chiarità di cristallo, nell'ora mattutina ». L'autore si è compiaciuto di dipingere in questa poesia ed è una pittura fresca e varia quella che prende forma e colore nella nostra mente al fluire dei versi sciolti, imitativi. Una vecchia prega pel figlio lontano ne invoca il ritorno; la sua prece è semplice ed umile come la sua anima.

Ma ora l'Alpino lassù « entro la terra nuda — a piè d'un larice ove lo stroncò — il piombo nemico — dorme, e ascolta... Per tutto il sangue gloriosamente versato per la gloria delle penne d'aquila sulle montagne nostre è eternamente inciso: « Giù il cappello — che sono sacro! — Là dentro — nacquero ieri — nasceranno domani — e sempre gli Alpini d'Italia! » LUIGI ANFOSSI

LUIS TRENKER: *Montagne in fiamme* — dei Romanzi della Palma di Mondadori — L. 3.

— « Le montagne stanno ferme, gli uomini camminano » questa è la chiusa di questo libro, intensamente vissuto, libro che tratteggia la guerra sì, ma sopratutto l'amore per la patria, per la montagna. L'amicizia di un conte fiorentino l'alpino Franchini per la guida atesina Dimai è lo spunto del romanzo, poi la guerra, sanguinosa e terribile viene a separarli ma l'amore comune pei monti, per le scalate faticosamente conquistate li ritrova vicini nella pace, nella nuova Italia redenta. L'azione, come nota l'autore stesso è liberamente concepita e svolta, i fatti e gli episodi sono talvolta alterati, ma lo spirito animatore è vivo, sentito, vero: sulle balze scoscese delle Dolomiti e sulle guglie ghiacciate dello Ortles gli uomini combattevano e morivano per la loro patria, per i loro monti con eroismo indicibile. La montagna impassibile restava, muto testimone di tante fatiche, di tanti disagi tutti accogliendo con eguale amore. LUIGI ANFOSSI

DOTT. KARL BLODIG: *Blodig's Alpine Calendar 1934* — Edito da Blackwell's, Oxford.

— La quarta edizione di questo bellissimo ed ormai noto calendario è cosa gradita per chi ama la montagna e le belle fotografie. Un'ottima riproduzione di qualche difficile ascesa o di un paesaggio alpestre allieta la vista: ogni quattro giorni si stacca il foglio ed ecco un'altra cima, un altro ghiacciaio ergersi maestoso e candido. La stampa, perfezionata, rende in modo mirabile la pastosità morbida della neve l'asperità nuda della roccia e gli occhi fissano con ansia i piccoli uomini che tentano l'ascesa, attendendo di vederli sulla cima, talmente sembrano reali.

Notiamo con rincrescimento la mancanza delle tavole a colori così belle lo scorso anno; è questo l'unico rimpianto che lascia il nuovo Blodig's Alpine Calendar nella sua bellezza artistica e piacevole. LUIGI ANFOSSI

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

553 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A.
Torino - Via Passalacqua 1 - 1933-XI

DICEMBRE 1933 - XII Conto corrente con la Posta ANNO V - N.° 12

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SCI CLUB TORINO

LA CROCIERA "DALLE ALPI ALLE ANDE„

L'interesse per questa eccezionale manifestazione dell'alpinismo italiano e del turismo nazionale, va aumentando mano a mano che ci si avvicina alla data della partenza che rimane fissata per il 1° febbraio prossimo.

La diffusione del programma illustrato e del manifesto a colori, che vennero inviati in tutte le sezioni del C.A.I., in tutte le agenzie di viaggio e copiosamete spediti a soci e personalità, ha confermato le caratteristiche della crociera, nei suoi aspetti turistici o puramente alpinistici.

Iscrizioni con il pagamento delle relative quote sono già pervenute, mentre gruppi di turisti stanno prendendo accordi, e cordate di alpinisti stanno formandosi ed affiatandosi.

L'organizzazione molto laboriosa e complessa, è grandemente agevolata dall'appoggio concesso dalle autorità locali e dalla formazione di una commissione tecnica che ha sede a Santiago del Cile e che, formata da soci del C.A.A.I., del C.A.I., della sezione cilena del Club Alpino Tedesco-Austriaco e dello Sci Club Cileno, è così costituita:

Presidente, F. Mondini (italiano); vice presidenti, Francisco Guerrere (cileno) presidente dello Sci Club, Kurt Zeller (tedesco) presidente del C.A.T.A.; membri: Orlando Dell'Orto (italiano), Federico Fickenscher (italo-tedesco), Giovanni Antonini (italiano), Sigismondo Pirola (italiano), John Buchanan (inglese), Roberto Barrington (canadese), Federico Errazuris (cileno), Augusto Kroll (tedesco), Joseph Koch (tedesco), Adolfo Bethke (tedesco).

CASE PER GLI SCIATORI

L'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO MARIA D'ENTRÈVES GAMBA alla Portòla

Domenica 3 dicembre, si è inaugurata ufficialmente l'attività sciistica dell'anno XII della Sezione di Torino in unione allo Sci Club Torino e questa apertura fu simpatica e cara a tutti i soci.

La prima gita coincideva con l'inaugurazione di un rifugio: quello della Portòla, dono munifico e generoso dei conti Passerin d'Entrèves. Esso è un piccolo grazioso gioiello che viene ad aggiungersi alla grande collana di rifugi della Sezione.

Se il sole non fu benigno verso i cento e più sciatori saliti alla Portòla, in compenso, fu tanto più calorosa, nella sua semplicità montanara, la fusione dei sentimenti cordialissimi fra gli intervenuti.

Attorno ai donatori si sono raccolti, con gli alpinisti-sciatori torinesi, i camerati milanesi guidati dal Presidente del C.A.A.I. conte A. Bonacossa e dal Presidente dello Sci Club Milano conte U. di Vallepiana e i robusti, fedeli, valdostani capeggiati dalle guide di Valtournanche.

Dopo la Santa Messa celebrata all'aperto dal rev. Parroco di Châtillon, il rifugio ha dato prova della sua capacità e del suo buon volere ospitale. Attrezzato per dar ricetto ad una ventina di persone ha potuto invece raccogliere quasi tutti i cento e più gitanti.

È parso quasi un miracolo!

Miracolo operato dalla nebbia e dal freddo che non permettevano di rimanere fuori oltre il necessario?

No! miracolo operato dallo spirito di adattamento, dallo spirito di fratellanza sincera, franca, leale che si ritrova sempre e immutato fra la gente di montagna, abituata alle rudezze della vita, abituata a mantenersi serena di fronte alle asperità del cammino, di fronte al pericolo sempre in agguato. Miracolo del nostro cameratismo che non vuole aver confini.

Così sempre — ed ora più che mai — rinsaldato dal segno del Littorio, dal segno che non conosce viltà, debolezze, disparità.

Ed è bella questa vita semplice, rude che volontariamente cerchiamo, lasciando le pene, le angustie che ci travagliano, in città, dove, fra gli agi e le mollezze, molti, anzi troppi sono ancora coloro che si illudono di poter soffocare le loro miserie. Essi non ci capiscono, ma noi ridiamo dei loro dileggi che hanno forse un fondo di invidia.

L'aria sana dei monti, sopra i 2000 metri, è ancora di chi sa e vuole andare a respirarla. Ben vengano le strade alpine su cui possano correre veloci automobili e rigurgitanti torpedoni, ben vengano numerose le ardite teleferiche. Sono queste le alleate degli alpinisti, perchè le porte di quella « casa » dove vive in intima unione la schiera dei sempre giovani, non sono chiuse a nessuno.

E questa « casa » non è la sede di città più o meno elegante e centrale: questa poderosa « casa » sa trasformare gli animi, renderli buoni e gentili, anche se i denti mordono, senza tanti complimenti, in un pezzo di pane tirato fuori dal fondo del sacco, dove stava in compagnia delle cose più disparate.

Questa casa arredata di pochi e rozzi mobili vorrebbe essere visitata sempre e non ha bisogno che di frequentatori che sappiano rispettare e onorare le sue « sale », anche se calzano grossi scarponi.

Questa « casa » ha un solo nome in tutto il mondo: « Rifugio ».

Lo Sci Club Torino dal 15 di novembre ha riaperto le sue graziose ospitali capanne che sono giustamente l'orgoglio dei tenaci fondatori di questo Club dal quale è nata la prima passione per lo sci in Italia.

La sezione di Torino del C.A.I., pure, ha attrezzato alcuni suoi rifugi per accogliere gli alpinisti-sciatori. Ciò ha fatto, conscia della necessità di dare il suo contributo a questa attività alpinistica invernale che — con Ottorino Mezzalama in testa — ha dimostrato di sapersi sempre più elevare fino a giungere alle supreme vette delle nostre Alpi e ha chiamato a raccolta i più audaci e i più forti a contendersi in una epica gara a cordate un primato internazionale.

Le case dello sciatore: Rhuilles - Pra Fieul - Piano della Mussa - non sono più sufficienti a saziare il desiderio dei nostri camerati.

E allora ecco i nomi dei grandi e cari Rifugi estivi: 3° Alpini, Vaccarone, Gastaldi, Vittorio Emanuele, Benevolo, S. Margherita, Elena, Principe di Piemonte, ecc., che si aggiungono a quelle case che resteranno sempre la facile mèta e il sicuro ricovero del modesto sciatore e del giovane principiante.

V. E. Del Corno

C. A. I. SEZIONE DI TORINO - SCI CLUB TORINO

EPIFANIA AD ACCEGLIO

(Alta Val Maira)

Venerdì, 5 gennaio 1934 - XII: ritrovo sede sociale (via Barbaroux 1) ore 16; in autobus ad Acceglio m. 1220; cena e pernottamento in albergo.

Sabato, 6 gennaio: gite sciistiche.

Domenica, 7 gennaio: gite sciistiche, partenza per il ritorno, ore 16.30; Torino, arrivo ore 20.30.

Quota: Soci L. 70; non Soci, L. 90.

Avvertenze: Le iscrizioni, valide soltanto se accompagnate dalla quota e limitate a 35 (numero dei posti disponibili in camere riscaldate, a due o tre letti; per un numero superiore non si garantisce il riscaldamento), si ricevono presso la Segreteria sezionale fino a mercoledì 3 gennaio.

La quota comprende il viaggio, il pernottamento ed il vitto completo.

Direttori: Ferreri, Dubosc, Nepote, Paganone.

C. A. I. SEZIONE DI TORINO - SCI CLUB TORINO

PROSSIME GITE

21 gennaio - **Turai**, m. 1737, in Valle di Viù - Direttori: Teppati, Durando, Marino, Peyron.

8-13 febbraio - **Carnevale in Alto Adige a Malles**, con gite nelle Alpi Venoste e nella Valle di Monastero - Direttori: Ferreri, D'Entrèves Carlo, Nepote, Paganone. Peyron, Tombolan, Venco.

CONFERENZE

Il Consiglio Direttivo sezionale, insistendo nel principio che già diede buoni frutti negli anni scorsi, ha voluto che anche il prossimo programma fosse contenuto in un numero ristretto di conferenze di particolare valore per le qualità dell'oratore e per l'argomento trattato.

Il Prof. Dott. Ugo Rondelli, consigliere incaricato dell'organizzazione delle nostre serate, è riuscito a formare un programma di alto interesse, se pure limitato a pochi numeri.

Certamente qualcosa di più si sarebbe potuto fare se i mezzi finanziari a disposizione fossero stati più abbondanti.

Il *22 gennaio*, il *Conte Leonardo Bonzi*, del C. A. A. I., di Milano, autore del recente curioso libro «Ali, racchette, piccozze» ci descriverà le vicende della *spedizione aereo-alpinistica italiana in Persia,* nella scorsa estate: spedizione che ha suscitato notevole interesse per l'originalità dell'organizzazione e per i risultati ottenuti.

Il valoroso alpinista svizzero, ingegnere *Marcel Kurz,* notissimo autore di libri, guide e carte di montagna, il quale fece parte di esplorazioni alpinistiche in Asia e nella Nuova Zelanda, c'illustrerà, la sera del *29 gennaio,* le vicende della famosa *spedizione internazionale nell'Himalaja,* proiettando un centinaio di interessantissime diapositive. La venuta del valoroso studioso di montagna, costituisce, nel nostro ambiente. un vero avvenimento,

e non mancherà di richiamare una folla di alpinisti, desiderosi di conoscere e salutare uno dei più forti campioni dell'alpinismo classico. Il titolo della conferenza sarà « Beautées de l'Himalaja des rives du Gange aux neiges de l'Everest ».

Emilio Comici, la guida dolomitica dei « Sesto grado », il vincitore, coi fratelli Dimai, della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo e conquistatore di innumeri vie nuove sulle Dolomiti, il *19 febbraio,* con la parola e con le proiezioni, ci farà rivivere le emozionanti fasi delle sue battaglie al « limite delle possibilità ». Questa conferenza è destinata ad un sicuro successo di pubblico: il nome del fortissimo scalatore — oggi maestro di sci al Sestrières — e la curiosità di conoscere uomini ed azioni della tecnica dell'arrampicamento dolomitico, sono un'attrazione di... sesto grado!

IL FILM "MARMOLADA,,

Franco Dezulian, appartenente ad una nota famiglia di albergatori dell'alta Val di Fassa, in un giro di propaganda sciistica per la bellissima zona che da Canazei per il Passo Fedaja sale alla Marmolada, è venuto a Torino a proiettare un suo interessante film sciistico e panoramico.

Il salone della sede sociale, era gremitissimo di soci e di invitati che, per circa un'ora, poterono ammirare, attraverso la cinematografia e la parola del Dezulian, le bellezze ed i pregi della zona. I nostri soci che, nell'inverno scorso, avevano salito la Marmolada in comitiva sociale, rivissero le fasi della bellissima gita con gli sci.

Il Dezulian ha ottenuto in pieno lo scopo della sua azione propagandistica: le centinaia di presenti sono diventati centinaia di entusiasti che lo hanno applaudito, e lo hanno seguito, nel suo viaggio di ritorno alla Valle di Fassa, con profondo senso di invidia e con vivissimo desiderio.

COMITATO SCIENTIFICO

LA COSTITUZIONE DEL GRUPPO GROTTE

Per iniziativa del prof. dott. Mònterin, Presidente del Comitato scientifico della Sezione di Torino del C.A.I., e del prof. Dino Gribaudi, membro di tale Comitato, venne costituito il *Gruppo Grotte,* con il pieno appoggio del Comitato Scientifico centrale del C.A.I. e dell'Istituto italiano di Speleologia.

A capo del Gruppo Grotte della sezione di Torino del C.A.I. venne chiamato il prof. Dino Gribaudi; direttore tecnico è il sig. Francesco Costa che da anni si è attivamente dedicato all'esplorazione speleologica. Il primo nucleo di appartenenti al Gruppo Grotte è costituito dai seguenti soci del G.U.F., appartenenti alla nostra Sezione, e studenti dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte.

Lavagnino Dario, Conturbia Riccardo, Maffei Alberto, Sperone Aldo, Rolla Domenico, Guastelli Lorenzo, Tortora Ilario, De-Bernardi Italo Luigi, Strobino Pietro, Bonello Mario, Mirone Bartolomeo, Zanetta Primino, Zunino Orfeo, Bosco Oscar, Orusa Riccardo, Tibaldi Giuseppe, Schuster Rodolfo, Moffa Giovanni, Mittone Teresio.

In una prima riunione che ebbe luogo il 21 corrente, venne tracciato un programma di massima: l'attività si svolgerà durante l'inverno con un accurato studio bibliografico per la raccolta di dati sulle caverne del Piemonte e per l'impianto di un catasto delle grotte; nella primavera saranno iniziate esplorazioni metodiche, zona per zona, anche a seconda dei mezzi disponibili.

Tutti gli alpinisti sono vivamente pregati di comunicare al Gruppo Grotte le notizie a loro conoscenza circa l'esistenza di caverne nelle Alpi Occidentali: occorre smentire l'opinione diffusa che in Piemonte non vi siano grotte, mentre risulta che il catasto in via di formazione potrà individuarne un buon numero. In questo campo, c'è molto da fare nella nostra regione, anche in rapporto alle varie scienze (biologìa, paleontologìa, ecc.) per le quali lo studio delle grotte rappresenta un'importante fonte di notizie.

Le iscrizioni al Gruppo Grotte sono aperte a tutti i soci della sezione di Torino.

SCI CLUB TORINO

Domenica 7 gennaio 1934-XII avrà luogo a Clavières la gara di discesa libera per concorrere alla disputa della « Coppa del Direttorio Provinciale della F.I.S.I.». Crediamo opportuno rendere noto agli interessati che questa Coppa sarà disputata in varie prove di discesa libera, le quali avranno luogo nei principali centri turistici della provincia, e cioè:

a Clavières il 7 gennaio; a Bardonecchia il 4 febbraio; a Sauze d'Oulx l'11 marzo; a Usseglio il 25 febbraio; al Sestrières il 18 marzo; a Balme il 5 maggio.

La Coppa sarà assegnata definitivamente al concorrente che avrà in quest'anno ottenuto la miglior classifica complessiva in quattro delle sei prove suddette.

Nel pomeriggio del 7 gennaio avrà luogo pure a Clavières una gara di slalom libera a tutti i federati alla F.I.S.I.

I Soci dello Sci Club Torino che intendessero partecipare alle gare suddette, sono vivamente pregati di inviare al più presto le loro iscrizioni alla nostra sede sociale in via Barbaroux 1, onde poter richiedere per tempo la tessera federale alla F.I.S.I., per coloro che ne fossero sprovvisti. Nessuno potrà partecipare a gare senza tale tessera.

Domenica 14 gennaio, pure organizzata dallo Sci Club Torino, avrà luogo a Bardonecchia la gara per la seconda disputa della « *Coppa del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Torino* », riservata ai gruppi Universitari Fascisti.

STATUTO

1. — Il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Torino istituisce una Coppa da disputarsi fra gli iscritti a tutti i G.U.F. d'Italia, in una gara combinata di salto e di slalom.

2. — La Coppa è triennale e sarà assegnata definitivamente a quel G. U. F. che l'avrà vinta tre volte anche non consecutive.

3. — Al primo classificato di ognuna delle due gare di salto e di slalom, sarà assegnato un facsimile in piccolo della Coppa stessa.

4. — Le due gare saranno disputate in Provincia di Torino, e per turno ogni anno in uno dei principali centri delle vallate della Provincia.

5. — Il G.U.F. vincitore è tenuto alla buona conservazione della Coppa, la quale dovrà essere restituita allo Sci Club G. U. F. Torino prima del 31 dicembre di ogni anno.

6. — L'organizzazione delle due gare è affidata allo Sci Club Torino ed allo Sci Club G. U. F. di Torino.

REGOLAMENTO

1. — Lo Sci Club Torino e lo Sci Club G.U.F. Torino, indicono una gara combinata di salto e di slalom per la disputa della « Coppa del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Torino ».

2. — Le classifiche delle due gare saranno fatte separate ed il risultato combinato delle stesse sarà quello che darà la classifica definitiva; la classifica è individuale.

3. — La Coppa sarà assegnata ogni anno a quel G.U.F. che in base alla classifica definitiva avrà avuto dai suoi tre concorrenti meglio classificati, il punteggio complessivo migliore.

4. — In caso di parità la Coppa sarà assegnata al G. U. F. il quale avrà avuto migliore classifica nella gara di salto.

5. — Nella gara di slalom è proibito il frenaggio con i bastoncini, pena la squalifica.

6. — La partenza per la gara di slalom sarà data ad ogni concorrente non appena il concorrente precedente sarà arrivato al traguardo.

7. — Qualsiasi reclamo dovrà essere conseguato per iscritto alla Giurìa non oltre un'ora dopo il termine di ciascuna gara.

8. — Per la gara slalom verrà rilasciato ad ogni concorrente un estratto del regolamento adottato dalla F.I.S.I.

9. — Per quanto non contemplato nel presente Regolamento, vigono le norme fissate dal regolamento gare della F.I.S.I.

Le iscrizioni si ricevono presso lo *Sci Club Torino*, via Barbaroux 1, e presso lo *Sci Club G.U.F. Torino*, in via C. Alberto 10 (Casa Littoria). Esse dovranno pervenire non più tardi del giorno 8 gennaio.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.„

Avviso importante alle Socie

Si ricorda alle Socie che l'anno sociale sta per finire e quindi è opportuno provvedere in tempo per la rinnovazione delle tessere.

Si comunica intanto, a buona regola di tutte le Socie che *le dimissioni, per essere valide devono essere trasmesse entro il mese di settembre di ogni anno:* questo diciamo... a titolo di cronaca, giacchè l'U. S. S. I. è più che una Società, una famiglia, i cui componenti tendono sempre a maggiormente unirsi e non a disperdersi.

Ci sono anche, è vero, le mosche bianche che entrano a far parte della U.S.S.I., per... proprie comodità, cessate le quali credono di potersi dimettere... magari con una telefonatina!

Conveniamo che il sistema è comodo, ma siccome l'U.S.S.I. non tende ad aumentare le Socie a detrimento della *qualità* delle stesse, così... a buon intenditor... ecc.

Gite pel mese di gennaio

14 gennaio - Località a destinarsi in rapporto alle condizioni della neve.

21 gennaio - Località a destinarsi.

28 gennaio - Gita a Clavières in occasione della Gara sociale e annuale della U. S. S. I., riservata alle sole Socie per la disputa della Coppa Brezzi.

Convegno di Carnevale in Montagna a Malles

(Alta Valle Venosta)

Sabato 10 febbraio, ore 21, partenza da Torino.
Mercoledì, 14 febbraio, ore 9, ritorno a Torino.
Direttore R. Catone.

Il programma dettagliato del convegno con indicazioni di prezzo, albergo, ecc. sarà pubblicato ai primi di gennaio e a disposizione delle Socie.

Gruppo filodrammatico

Verso i primi giorni di febbraio avrà luogo la 1ª recita del nostro gruppo filodrammatico diretto dal Cav. E. Abrate, con le seguenti produzioni:

« Nel Paese delle Donne » 2 atti.
« Esmeralda » 1 atto.

UN NUOVO PRODOTTO PER IMPERMEABILIZZARE LE CALZATURE DA MONTAGNA

Ermeticol G. B. L. è un liquido trasparente, poco denso, di odore empireumatico, è anidro e non è igroscopico assolutamente, ha altissimo potere penetrante. Viene completamente assorbito dai pellami e li penetra in tutto il loro spessore e quando sono così preparati divengono perfettamente impermeabili, di estrema morbidezza ed elasticità, aumentano di resistenza e di durata.

L'azione di *Ermeticol G. B. L.* è permanente perchè si fissa nei tessuti del cuoio e non si sposta sotto l'azione dell'acqua come non è emulsionabile con essa.

Questo prodotto non appesantisce il cuoio, non lascia alla superficie di esso alcuna patina di unto. Le esaurienti prove ripetute hanno dato i più soddisfacenti risultati e la pratica impermeabilizzazione e conservazione di tutte le calzature da montagna, da neve, da palude anche quando queste siano state per molte e molte ore immerse.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

555 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1933-XI

555 - A. P. E. - VIA PASSALACQUA 1 - TORINO

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - VIA PASSALACQUA 1, TORINO

// ALPINISMO

GENNAIO 1933 - XI

ANNO V - N.° 1

Abbonati! Lettori!

"Alpinismo„ entra nel suo quinto anno di vita: abbisogna quindi di tutto il Vostro appoggio e della Vostra benevolenza nella sua costante ascesa e diffusione.

Aiutare e sostenere la nostra rivista è quanto chiediamo da Voi; la via da percorrere non è meno irta di difficoltà che la percorsa; ci sarà di conforto il pensiero che i lettori tutti coadiuvino ai nostri sforzi.

Da parte nostra possiamo prometterVi l'intenzione ed il desiderio più vivo di recare un continuo miglioramento negli articoli e nelle rubriche, ad opera anche di nuovi e competenti collaboratori, di svolgere argomenti d'attualità e d'interesse generale, di portare una parola serena e scevra da preconcetti nella discussione dei vari problemi d'indole alpinistica.

Questo, coi nostri auguri lieti, possa giungere ben accetto a Voi!

LA DIREZIONE

Novembre 1934 - XIII
N. 11 - anno VI
Dicembre 1934 - XIII
N. 12 - anno VI

Numero doppio

Alpinismo

1934

Conto corrente con la Posta
Prezzo Lire 1.50

Organo ufficiale della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano e dello Ski Club Torino

GENNAIO 1934 - XII
N. 1 = ANNO VI

Direttore: Luigi Anfossi

Alpinismo

Rivista mensile

SOMMARIO

Itinerari sciistici da Balme - EUGENIO FERRERI . . . . Pag. 1

Nel regno del Gran Paradiso: La nuova Cogne d'inverno - TONI ORTELLI » 14

L'ascensione del Petrarca al Monte Ventoux - FELICE GERMONIO . . . » 16

La riunione autunnale dell'Alpine Club - GIOVANNI BOBBA . . . . » 21

Notizie e cronaca alpinistica . . . . » 22

Direzione e Amministrazione: Via Passalacqua 1 - Torino - Telefono 48-713

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

CONTO CORRENTE POSTALE 2/2073 TORINO

ALPINISMO

GENNAIO 1934-XII ANNO VI - N. 1

Itinerari sciistici da Balme

Generalità

La testata della Valle di Ala di Stura — che fa parte delle tre Valli di Lanzo — offre, nel territorio del comune di Balme, un'ottima palestra allo sci.

Intendiamoci: sci nel suo significato più puro, mezzo cioè di penetrazione nella montagna invernale e primaverile, mirabile strumento d'alpinismo.

Non che la conca di Balme scarseggi dei classici campi per le esercitazioni degli sciatori e, soprattutto, delle sciatrici multicolori: l'accluso schizzo n. 1 dimostra che i pendii per gli amanti delle brevi discese non mancano, mentre a tutti è nota l'ampia distesa del Piano della Mussa, con la sua dolce pendenza nella parte superiore, con i lenti declivi laterali ed, infine, con la discesa facile per i 4 km. di carrozzabile fino a Balme, percorso questo atto a dare le prime soddisfazioni ai principianti.

Ma, indubbiamente, la caratteristica di questa zona sta nel buon numero di gite, brevi o lunghe, di media o di alta montagna, che possono compiersi movendo da Balme o dal Piano della Mussa.

L'innevamento abbondante dell'alta Valle di Balme, si verifica usualmente dopo dicembre, raggiungendo il suo massimo in febbraio-marzo, ciò che consente l'attività sciistica fino a primavera molto inoltrata, data anche l'altitudine notevole di Balme (m. 1432).

Il settore più elevato che ha come punto di partenza il Rifugio Albergo B. Gastaldi, offre vasto terreno sciabile fino a tutto giugno.

Vie di accesso

Da Torino a Ceres (km. 44): ferrovia elettrica; da Ceres a Balme (km. 17): strada carrozzabile, con servizio automobilistico (una corsa quotidiana tutto l'inverno in salita al mattino, in discesa alla sera; inoltre: una corsa speciale di andata per sciatori alla sera della vigilia dei giorni festivi; una corsa speciale di ritorno per sciatori alla sera dei giorni festivi).

Tariffa ridotta di andata-ritorno Torino-Balme (ferrovia ed automobile): L. 16.

Per informazioni: C.A.I., Sezione di Torino e uffici di viaggio.

Alberghi

Numerosi esercizi di varia categoria, aperti tutto l'inverno, con camere riscaldate. Tariffe concordate e controllate dal C.A.I.

Rifugi

Piano della Mussa (m. 1742): Casa degli sciatori del C.A.I. — Aperta con servizio di alberghetto. Pernottamento in lettini e dormitorio; pranzi e colazioni a prezzi fissi. Tariffe del C.A.I. Custode: Giuseppe Ferro Famil Vulpot. — *Rifugio-Albergo Gastaldi al Crot del Ciaussinè* (m. 2659): aperto dal 15 giugno al 23 settembre. Negli altri periodi il custode Ignazio Mussino, residente a Germagnano, se preavvisato, apre il rifugio. Tariffa di accompagnamento: L. 60; al rifugio vigono, anche d'inverno, le tariffe estive per Soci e non Soci.

Rifugio S.A.R.I. ai Laghi Verdi (m. 2160): modesto fabbricato aperto e non arredato, che d'inverno può servire soltanto come temporaneo ricovero.

Sci Club Balme

Per qualsiasi informazione gli sciatori potranno rivolgersi alla Presidenza di questo Sci Club, la quale può anche fornire guide e portatori, ottimi conoscitori della montagna invernale e primaverile.

Campi per esercitazioni

Come è chiaramente illustrato nell'accluso schizzo dei « Dintorni sciistici di Balme », i campi per esercitazioni sono numerosi e si prestano alle esigenze delle varie categorie di sciatori. Oltre a quelli, più frequentati, posti sulla destra orografica della Stura, di fronte a Balme e nei pressi della Frazione Cornetti, ve ne sono altri, più nascosti e con bei pendii, situati più in basso lungo la valle principale, oppure nel laterale Vallone di Paschiet.

Breve gita al Piano della Mussa

Una breve gita alla portata del più modesto sciatore, e che dà sempre una buona soddisfazione, è la salita al Piano della Mussa (m. 1742; ore 1; Casa degli sciatori del C.A.I., aperta con servizio di alberghetto; ottimi campi per esercitazioni; grandioso panorama di alta montagna), donde si ritorna a Balme per la facile e pittoresca discesa lungo la carrozzabile (km. 4).

Itinerari

1. — *Balme, m. 1432 — Fré, m. 1495 — Pian Salé, m. 1580 — Cascata del Servìn, m. 1620 — Pian Salé, m. 1580 — Il Campo, m. 1437 — I Truc, m. 1430 — Piano dei Cornetti, m. 1400 — Balme, m. 1432.*

Semplice e breve gita, con alternativa di brevi discese, salita e falsi piani; terreno quasi ovunque esposto a nord. Tocca parecchi campi per esercitazioni; permette di visitare la parte inferiore dell'alpestre Vallone del Paschiet e la cascata del Servìn, pittoresca massa ghiacciata.

Da Balme (ponte della cascata; cartello indicatore) prendesi la strada della pineta che porta alla Frazione Cornetti; nei pianeggianti campi prima ed a monte di questa, si sale a destra per un pendìo che va facendosi vieppiù ripido (traccia quasi sempre aperta), si scavalca un promontorio (a sinistra, e molto più in basso, della casa Arbrosëtta che vi sorge sul sommo) e si entra così nel Vallone del Paschiet — ore 0.20. — Seguendo il sentiero quasi orizzontale che taglia la ripida falda, si giunge — ore 0.10 — alla Borgata Fré (m. 1495) che si attraversa per tutta la sua lunghezza, procedendo quindi con traccia pianeggiante fino ad incontrare il fondo valle (a questo punto giunge pure la mulattiera proveniente direttamente dalla Frazione Cornetti lungo il fondo valle, sulla sinistra orografica del Torrente Paschiet).

Seguesi per breve tratto la sinistra orografica del torrente, fino ad un grosso masso contrassegnato da un'enorme fenditura, contro il quale è addossata una misera grangia, poi su ponticello in legno si valica il corso di acqua e dopo un brevissimo tratto ripido, si sale più comodamente dapprima verso destra (S.) e poscia deviando alquanto a sinistra (SE.), fino a pervenire ai casolari di Pian Salé (m. 1580) — ore 0.20.

Dopo pochi metri in piano, scendesi a rivalicare, su ponte in legno, il Torrente Paschiet e, per ottimo terreno a lievi ondulazioni, si sale fin sotto alla cascata del Servìn (per lo più ghiacciata), già visibile da lungi: ore 0.20 — 1.10 da Balme — quota, m. 1620.

Per la via percorsa, con una bella e facile discesa, si ritorna al ponte sul Torrente Paschiet, donde, con breve salita, si risale ai casolari di Pian Salé. Abbandonando allora a sinistra la traccia dell'ascesa, si prosegue lungo il fianco destro del vallone (è necessario che questo tratto sia abbondantemente coperto di neve) ora seguendo la sede di una stretta mulattiera ora attraverso il pendìo, con alternative di frequenti contropendenze.

Si lascia, di fronte alle case I Fré, un ponte (per il quale si può ritornare direttamente a Balme), poi si prosegue sempre sul fianco destro orografico del Vallone; di fronte alla Frazione Cornetti si attraversa una zona alquanto accidentata con un breve tratto di salita, e si giunge, là dove il Vallone di Paschiet sbocca nella valle principale, all'inizio di una serie di belle discese. A mezza costa, tendendo sempre verso destra, si discende ad un primo casolare, poi, dopo un breve tratto orizzontale verso destra, al casolare *Il Campo* (m. 1437), dal quale si scende sul sottostante Piano dei Truc. Da questo si può prolungare la discesa a destra fino a valle della Frazione Chialambertetto (facili pendii) e ritornare poi a Balme per la carrozzabile, oppure, volgere a sinistra, e scendere per ripidi pendii nel Piano dei Cornetti (ponte in legno sul torrente Paschiet).

Orario: 1 a 2 ore.

Dintorni sciistici di Balme - ● campi di esercitazioni

2. — *Balme, m. 1432 — Rifugio « S.A.R.I. » ai Laghi Verdi, m. 2160 — Ghicet di Paschiet, m. 2435 — Balme, m. 1432.*

Come all'itinerario 1 fino ad aver valicato il ponte sul Torrente Paschiet dopo i casolari di Pian Salé (da questi non si segue la strada estiva lungo la destra orografica del Vallone di Paschiet perchè esposta a valanghe), poscia si prosegue la salita verso sinistra lungo il fianco sinistro orografico del Vallone, fino a giungere alle Alpi Paschiet (m. 1927) — ore 2.15. Da queste si appoggia alquanto a destra attraverso una ripida scarpata che, se in sfavorevoli condizioni di neve, può presentare qualche pericolo di valanghe, e si perviene al Lago Paschiet (m. 2003): attraversatone l'emissario, si sale il largo dosso che limita il bacino del lago sulla sua destra orog. fino a giungere sul sommo del dosso stesso che domina il Lago Verde inferiore (m. 2142). Il Rifugio « S.A.R.I. » è posto sul lato opposto, una ventina di metri sopra il lago, ed è quasi sempre nascosto dalla neve; per portarvisi occorre scendere un breve, ripidissimo pendìo, valicare l'emissario del lago e rimontare la breve pendice opposta — ore 0.45.

La profonda depressione del Colle o Ghicet di Paschiet, fra la Torre d'Ovarda, imponente bastionata rocciosa, ad O., e la Punta Golai, ad E., è ben visibile da questo punto. Si discende al piccolo Lago Verde superiore (m. 2154) che si costeggia sulla sin., salendo, si prosegue lungo i pendii a dolce declivio del fondo valle, e, con un'ultima breve e ripida ascesa, si guadagna il valico — ore 1.15.

Ritorno per la stessa via — ore 0.40-2.00. In gara furono persino impiegati, dal Colle a Balme su neve ottima, 18'!

Questa gita è da effettuare con neve abbondante.

3. — *Balme, m. 1432 — Vallone di Paschiet — Alpi Pian Buet, m. 2006 — Colle del Vallonetto, m. 2435 — Cima Chiavesso, m. 2824 — Balme m. 1432.*

Con l'itinerario 2 si sale fino alle Alpi Paschiet (m. 1927) — ore 2.15 — poi, lasciato sulla destra tale itinerario, si prosegue in piano o con lieve pendenza fino a varcare il Rio Paschiet: occorre quindi superare un primo tratto del ripido versante opposto (talvolta

Dintorni di Balme

pericolo di valanghe, in questo caso tenersi sulla destra, nei pressi del canale) sino a guadagnare la pianeggiante conca dei Casolari Pian Buet (m. 2006) — ore 0.45. Da questi si prosegue la salita gradualmente, per il vallone principale soprastante, tenendosi sulla destra (salendo) di questo — mai sotto le rocce dirupate del Fortino — superando a zig-zag, i vari gradini, dei quali l'ultimo è il più ripido, fino a giungere al Colle del Vallonetto, (m. 2435), sulla sinistra del quale si sviluppa l'addentellata cresta rocciosa del Fortino — ore 1.30.

Sull'opposto versante havvi una ripidissima falda scendente nel Vallonetto, stretto e profondo, che sbocca nella valle principale di fronte a Mondrone.

Dal Colle alla Cima del Chiavesso (m. 2824) si deve seguire la larghissima cresta di facile percorso, lungo la quale la neve è però spesso guastata dal vento — ore 1.15; 5,45 da Balme.

Ritorno per la stessa via: ore 1.30 a 3.

Gita alquanto complessa che richiede buona conoscenza del terreno e delle nevi.

4. — *Balme, m. 1432 — Case La Comba, m. 1741 — Pian Gioè, m. 1955 — Colle Pian della Ruta m. 2100 — Alpe Fontana, m. 2091 — Colletto del Tovo, m. 2214 — Pian Saulera, m. 2060 — Colle Tovetto, m. 2150 — Vallone d'Arnas — Piano della Mussa, m. 1742 — Balme, m. 1432.*

Da Balme (ponte della cascata; cartello indicatore) prendere la strada della pineta che porta alla Frazione Cornetti; nei pianeggianti campi prima ed a monte di questa, si sale a destra per un pendìo che va facendosi vieppiù ripido (traccia quasi sempre aperta), fino a raggiungere il crinale del soprastante promontorio, pel quale si prosegue toccando la Casa Arbrosëtta (m. 1539) — ore 0.20.

Poco oltre questa, salendo sempre decisamente, si entra nel ripido Valloncello della Comba, seguendone la sinistra orografica con numerosi zig-zag attraverso terreno accidentato, fino alle Case della Comba (m. 1741) — ore 0.30.

Si piega quindi decisamente a sinistra (S.) per una convalle, appoggiando, salendo, sulla sua sinistra, su terreno uniforme a volte alquanto ripido, fino a giungere nella pianeggiante conca ove trovansi i casolari di Pian Gioè (m. 1955) — ore 0.45. Da questi si volge allora nettamente a destra (O.) per un largo dosso, un po' ripido all'inizio, lungo il quale si sale fino al sommo della soprastante cresta al cosidetto Pian della Ruta, a destra (N.) della sommità rocciosa detta La Gran Roccia (m. 2326). Si è così giunti — ore 0.25 — al Colletto m. 2100 circa, al di là del quale dischiudesi un'ampia conca fino alla base del caratteristico castello roccioso della Rocca Tovo che sorge di fronte e domina il Piano della Mussa: ottimo è, da questo punto, il panorama su tutti i monti della testata della valle.

Prendendo come direzione il Colletto che si trova a sinistra (S.) della Rocca Tovo, ci si porta, dapprima a mezza falda e poi per successive piccole conche, alle Alpi Fontana (m. 2094), dalle quali si procede in piano ed in lieve ascesa fin alla base del canale scendente dal Colletto del Tovo: canale breve, ma molto ripido.

Giunti al sommo di tale colletto (m. 2214) — ore 0.30 dal quale breve e semplice è l'ascensione, parzialmente con gli sci, alla Rocca Tovo (m. 2299) — ore 0.15 — si presenta una bella e facile discesa per un valloncello fino all'ampio Piano di Saulera (m. 2060), presso lo sbocco dell'omonimo, selvaggio vallone scendente dal Passo delle Mangioire — ore 0.10 a 0.20.

Sull'opposto versante del vallone, si erge la Rocca Tovetto, dalla struttura meno grandiosa ma simile a quella della Rocca Tovo: per dolce declivio si sale al Colletto (m. 2150) a destra (N.) del Tovetto (m. 2228) — ore 0.20 — 3 da Balme (da esso si sale a destra, in pochi minuti, sul cocuzzolo m. 2167 dal quale si ha un'ottima veduta sulla chiostra di monti che cinge il Piano della Mussa, ed una perfetta eco tripla sulla parete settentrionale della Rocca Tovetto).

In breve si discende all'Alpe Tovetto (m. 2085) e da questa, tendendo gradualmente a sinistra, alla base set-

STRADA BALME-PIANO DELLA MUSSA

(neg. G. Cometto - Torino)

DINTORNI DI BALME

(neg. G. Cometto - Torino)

PIANO DELLA MUSSA

(neg. G. Cometto - Torino)

IL PIANO DELLA MUSSA ·
E LA BESSANESE

(neg. G. Cometto - Torino)

LO SBOCCO DEL VALLONE D'ARNAS
VERSO IL PIANO DELLA MUSSA

(neg. G. Cometto - Torino)

ITINERARI SCIISTICI DA BALME

PERCORSI EFFETTUABILI

0 250 500 750 1000 M.

SCALA

tentrionale della Rocca Turale, per i lenti declivi di un valloncello, con una successione di belle scivolate si giunge nel grandioso Vallone d'Arnas, per il quale si prosegue la facile discesa al Piano della Mussa.

Si attraversa questo in tutta la sua lunghezza, si tocca la Casa degli sciatori del C.A.I. (m. 1742) e si giunge al termine del piano: da questo punto — secondo le condizioni della neve e l'abilità degli sciatori — può compiersi il ritorno a Balme per la facile, più lunga discesa per la carrozzabile (km. 4) sulla sinistra del Torrente Stura, oppure per la più ripida, vecchia mulattiera e terreni laterali, sulla destra.

Dal Colletto del Tovetto, ore 1 a 2.

Il percorso fra la Comba ed il Colletto del Tovo è da farsi con neve sicura.

La Frazione Cornetti ed il contrafforte Gran Roccia-Ambrosetta (tracciato itin. n. 4)

5. — *Balme, m. 1432 — Piano della Mussa, m. 1742 — Ghiaire, m. 1800 — Vallone d'Arnas — Roc Neir, m. 1945 — Pian Rastello, m. 1780 — Piano della Mussa, m. 1742 — Balme, m. 1432.*

Da Balme si sale al Piano della Mussa sia per la comoda carrozzabile (km. 4), sia per la vecchia mulattiera (molto più ripida), raggiungendo in circa un'ora, la Casa degli sciatori del C.A.I. Da questa si prosegue attraverso il Piano, lasciando sulla sinistra l'Albergo Savoia, valicando poi la Stura su ponte in legno e toccando le Grangie della Mussa (m. 1761), fino quasi al suo termine, là dove si vede, sulla sinistra, scendere il profondo Vallone d'Arnas — ore 0.20.

Si volge allora per questo vallone, oltrepassando però prima la casa Ghiaire (m. 1820) e, dopo breve percorso, si volge nettamente a sinistra (E.) salendo a mezza costa attraverso la falda boschiva, dapprima ripida poi a più lieve inclinazione. Vinto il breve dislivello, si giunge in una piccola valletta fra lo sperone del Roc Neir, protendentesi verso il Piano della Mussa, e la falda della montagna — ore 0.30. Dal Colletto una breve discesa porta sul margine del Piano della Mussa (a sinistra lasciasi la Villa Sigismondi) si prosegue diritto con breve salita, in una specie di conca laterale, denominata Pian Rastel, che si attraversa in tutta la sua lunghezza uscendone (verso E.), per una breve ripida discesa che porta sul Piano della Mussa, nei pressi della Casa degli sciatori del C.A.I., dalla quale si ritorna a Balme, sia per la facile discesa della carrozzabile (km. 4), sia per la ripida mulattiera sulla destra orografica del torrente.

Bella e facile passeggiata che segue uno dei tracciati più frequentemente percorsi nelle competizioni sciistiche.

6. — *Balme, m. 1432 — Casa degli sciatori al Piano della Mussa, m. 1742 — Ghiaire, m. 1820 — Pian Tural, m. 2100 — Colletto S. del Tovetto, m. 2167 — Pian di Saulera, m. 2060 — Vallone di Saulera — Colle delle Pariate, m. 2657 — Vallone del Servin — Pian di Mezzo, m. 1700 circa — Alpe Pian Salé, m. 1580 — I Frè, m. 1495 — Balme, m. 1432.*

Per la mulattiera o per la carrozzabile si sale al Piano della Mussa che, dopo aver toccato la Casa degli sciatori del C.A.I. — ore 1 — si attraversa in tutta la sua lunghezza, poggiando gradualmente verso sinistra (S.) nella parte superiore, onde imboccare l'ampio Vallone d'Arnas. Si oltrepassa così il casolare Ghiaire — ore 0.45 — si sale lungo il fondo del vallone che assume maggior inclinazione, man mano che si avanza; poi si presentano due vie: 1ª se la neve è sicura conviene salire ancora un tratto pel vallone, poi piegare nettamente a sinistra per un valloncello adducente in breve al Pian del Turale — m. 2100 — sulla destra, per chi sale (S.), della poco pronunciata Rocca omonima — m. 2146 — e proseguire diritto in direzione del Colletto S. del Tovetto — m. 2167 — incisione nella cresta a S. (destra, per chi sale), del caratteristico castello roccioso del Tovetto, alla quale si perviene per facili pendii — ore 1.10. 2ª volgere subito a sinistra, vincere a mezza costa un primo tratto alquanto ripido e proseguire per le successive ondulazioni di un valloncello a N. della Rocca del Turale, fino a pervenire in una zona pianeggiante donde si può, piegando a destra, collegarsi con la via di cui sopra, oppure salire direttamente (toccando il piccolo Alpe Tovetto — m. 2080 circa) al Colletto N. del Tovetto —

Il Gruppo Servin-Torre d'Ovarda

m. 2150 circa — posto a N., sinistra per chi sale, della Rocca omonima — ore 1.10. Da uno dei due anzidetti colletti, una breve e facile discesa porta al Piano di Saulera — m. 2060 — nel vallone omonimo. Si sale verso destra, per questo, scegliendo il terreno migliore per vincere successivamente i vari gradini del vallone stesso fino a giungere in una pianeggiante conca detta Pian degli Alamant — (m. 2400 circa) ore 1 — dal quale, appena possibile, si sale per uno stretto valloncello sulla sinistra, per terreno molto ripido, in modo da guadagnare al piccolo Colle delle Pariate — (m. 2657) ore 0.50 — il contrafforte divisorio fra il Vallone di Saulera ed il Vallone del Servin. Da questo punto, dopo il percorso del selvaggio e stretto Vallone di Saulera, si vede aprirsi l'ampia distesa dei pendii superiori del Vallone del Servin, e si ha una magnifica veduta sui monti della testata della Valle di Balme.

Iniziata la discesa, con successivi lunghi zig-zag si attraversano le numerose ondulazioni tendendo a portarsi sempre più sulla destra (E.), verso l'opposto lato dell'estesa convalle, perchè la discesa diretta non è possibile a cagione delle caratteristiche del terreno e del pericolo di valanghe.

Giunti così sui pendii sulla destra orografica della convalle, dominati dal dirupato contrafforte roccioso della Punta Virginio, e della Losa della Sarda (caratteristico lastrone di roccia che dà accesso all'omonimo passo adducente nel Vallone Paschiet ed al Rifugio S.A.R.I.), si scende rapidamente presso lo sbocco di quest'ultimo vallone, al cosidetto Pian di Mezzo — m. 1700 circa — dal quale in breve si è nel fondo valle. Si attraversa a destra su ponticello in legno, il Torrente Paschiet e, da questo punto, a seconda della quantità della neve, si può scendere lungo la destra del torrente, fino ad un ponticello che consente di passare nuovamente sulla sinistra, seguendo poi la sede della mulattiera adducente alla borgata I Frè; oppure si può salire brevemente a toccare le Alpi di Pian Salè — m. 1580 — dalle quali si continua, per le successive ondulazioni della falda destra orografica, fino a pervenire di fronte alla Borgata I Frè, alla quale si giunge valicando un ponticello in legno.

Attraversata la suddetta borgata, lungo un sentiero orizzontale si contorna sulla sinistra orografica del vallone, il contrafforte dell'Arbrosëtta, oltre il quale una breve, ripida discesa fa guadagnare i pendii nelle vicinanze della Frazione Cornetti di Balme.

Discesa dal Colle delle Pariate a Balme, ore 1.30 a 3. Gita magnifica, particolarmente consigliabile in primavera e con neve abbondante. Sconsigliabile nel senso contrario a quello descritto.

7. — *Balme, m. 1432 — Casa degli sciatori al Piano della Mussa, m. 1742 — Rifugio-Albergo Gastaldi, m. 2659.*

Per la mulattiera o per la carrozzabile si sale al Piano della Mussa che, dopo aver toccato la Casa degli sciatori del C.A.I. — ore 1 — si attraversa in tutta la sua lunghezza fino all'Alpe di Rocca Venoni, alla base della omonima rocca, caratteristica perchè un tratto di essa si protende a forma di tetto. Da questo punto ha inizio il tratto più ripido e, in parecchi punti, molto pericoloso per valanghe se con cattive condizioni della neve. Occorre togliere gli sci e salire direttamente l'erto pendìo sovrastante sulla destra orografica dello sbocco del canale delle Capre e poi obliquare a sinistra lungo i risvolti non sempre visibili della mulattiera, però nei pressi di una roccia nerastra, sempre scoperta, sotto la quale passa la strada estiva, conviene salire direttamente sulla destra della roccia stessa, lungo una specie di dosso. Giunti al sommo, si sale a destra, per pendii uniformi e conche sulla destra della dominante e caratteristica Rocca del Turo fino a giungere nella conca superiore, dominata sulla sinistra, dal Turo stesso, di fronte dalle Rocce delle Vigne. Da questo punto si sale a sinistra, in direzione del colle sulla destra del Turo, dal quale in breve si giunge al rifugio.

Ritorno per la stessa via.

Da Balme, ore 5; in discesa da ore 2 a 3.30. Poichè questo itinerario è da ritenersi non tanto come fine a sè stesso, ma come via di approccio ad interessanti itinerari sciistici di alta montagna e poichè questi sono da svolgersi preferibilmente nella primavera, così la salita al rifugio potrà essere effettuata con migliori condizioni di terreno.

8. — *Rifugio Gastaldi, m. 2659 — Collarin d'Arnas, m. 2851 — Lago della Rossa, m. 2691 — Rifugio Gastaldi.*

Dal rifugio si scende verso S. il pendìo ad esso antistante, giungendo in un'ampia conca che si percorre sempre verso S., salendo poi il valloncello che sta di fronte e che scende dal Collarin: con percorso facile, dopo aver lasciato sulla destra la Rocca Affinau, si giunge a detto Colle, dal quale in breve si discende al Lago della Rossa — ore 2.30.

Si può anche dal Rifugio Gastaldi seguire l'itinerario al Colle d'Arnas (vedi n. 9) fino alla base del pendìo terminale, poi volgendo in piano verso sinistra e quindi con breve scivolata fino ad incontrare la suddescritta via.

9. — *Rifugio Gastaldi, m. 2659 — Colle d'Arnas, m. 3010 — Rifugio Gastaldi.*

Dal rifugio si volge in direzione della Bessanese passando davanti al casotto della pompa dell'acqua poi si piega gradualmente verso sinistra in discesa fino ad oltrepassare la morena del Ghiacciaio della Bessanese, quindi si prosegue lungo la base delle dirupate Rocce Pareis giungendo infine alla base del pendìo scendente dal Colle d'Arnas, profonda depressione della cresta di frontiera fra la P. del Crot delle Rocce Pareis, sulla destra, e la P. Maria, sulla sinistra. Con ampi zig-zag si sale facilmente fino al valico — ore 1.30.

Chi volesse dal Colle scendere in Savoia, dovrà percorrere il vasto e poco inclinato Ghiacciaio d'Arnas poggiando gradualmente sulla sinistra al suo termine; percorso un tratto a lieve inclinazione, si dovrà scendere quindi un pendìo ripido, poi attraversare il valloncello a destra e, alla base di un ripido pendìo (pericolo di valanghe), portarsi al Rifugio d'Avérole — m. 2150 — (un locale è sempre aperto ed attrezzato per l'inverno) — ore 1 a 2.30. Dopo si ha un tratto ripido, sempre sulla destra orografica, fino a giungere ai casolari di Avérole dopo i quali, seguendo la sede della strada mulattiera,

Un salto sulla grande pista di Balme

giungesi al borgo Vincendières, donde per carreggiabile a Bessans — ore 1.30 a 3.

Per discendere invece al Rifugio Gastaldi dal Colle d'Arnas non si ha che da seguire, con belle scivolate, la via percorsa in salita — ore 0.30 a 1.

10. — *Rifugio Gastaldi, m. 2659 — Colle della Bessanese, m. 3250 — Rifugio Gastaldi.*

Secondo le condizioni della neve possono essere seguiti o l'itinerario estivo che consiste nel salire senza sci il ripidissimo pendìo situato dietro il casotto della pompa dell'acqua, per il quale si giunge sul crestone della Rocca delle Russelle donde ci si trova sul pianoro superiore del Ghiacciaio della Bessanese, oppure percorrere la seguente via: oltre il suaccennato casotto piegare a sinistra in discesa a mezza costa fino a pervenire sulla morena laterale sinistra del Ghiacciaio della Bessanese, che si percorre salendo lungo la sua sinistra orografica per evitare ampi crepacci, pericolosi anche con molta neve, fino a pervenire sul pianoro superiore, potendo così utilizzare sempre gli sci.

Si sale quindi per tutta la lunghezza del ghiacciaio, di inclinazione minima e senza crepacci, fino alla base del ripido canale scendente dal Colle della Bessanese: se havvi neve sicura si può ancora salire con gli sci per un buon tratto, altrimenti si guadagna il valico mantenen-

dosi vicino alle rocce della sponda sinistra orografica — ore 2 circa.

Ritorno per la stessa via — ore 0.30 a 1.

11. — *Rifugio Gastaldi, m. 2659 — Colle della Bessanese, m. 3250 — Rifugio d'Avérole, m. 2150 — Colle d'Arnas, m. 3010 — Rifugio Gastaldi.*

Raggiunto il Colle della Bessanese — ore 2 — come nel precedente itinerario, proseguire sul versante francese attraversando il pianeggiante Ghiacciaio d'Entre-Deux-Ris sul quale occorre poggiare lievemente a destra in direzione delle rocce della quota 3013 della Carta I. G. M. alla cui base si abbandona il ghiacciaio per volgere a sinistra e raggiungere, con lunghe scivolate attraverso i facili pendii che scendono al fondo valle, il Rifugio d'Avérole (del C.A.F. Section Lyonnaise; locale aperto con provviste di legna), situato a m. 2150, in posizione ben visibile, a dominare la confluenza del vallone scendente dal Ghiacciaio d'Arnas (sulla sinistra) col Vallone de la Lombarda (di fronte) — ore 1.30 a 2.

Dal rifugio piegare tosto a sinistra (E.), per imboccare, sul fianco destro orografico, il vallone scendente del Ghiacciaio d'Arnas; ben tosto si valica il torrente, si sale l'opposta ripida falda, sulla destra di affioramenti rocciosi (pericolo di valanghe), in modo da guadagnare i dossi di rocce montone, a lieve inclinazione, per i quali si perviene sul suddetto ghiacciaio che si attraversa verso E., in direzione della profonda incisione del Colle d'Arnas, badando ai nodi di crepacci.

Raggiunto il valico — ore 3 — si discende al Rifugio Gastaldi come con l'itinerario n. 9 — ore 0.30 a 1.

Splendido e facile circuito della Bessanese, particolarmente raccomandabile nella stagione primaverile.

12. — *Rifugio Gastaldi, m. 2659 — Colle della Bessanese, m. 3250 — Colle d'Iaudra, m. 3270 — Passo del Collerin, m. 3207 — Monte Collerin, m. 3475 —Albaron di Savoia, m. 3627 — Colle dell'Albaron di Savoia, m. 3327 — Ghiacciaio del Collerin — Pian Ghias — Rifugio Gastaldi.*

Dal Colle della Bessanese (ore 2; vedasi itinerario n. 10), si volge a destra (N.) pel pianeggiante e facile Ghiacciaio d'Entre-Deux-Ris, percorrendo, sul versante francese, la base della cresta di frontiera. Dopo aver oltrepassato il roccioso castello dei Denti del Collerin, si lascia poco lungi, sulla destra, il Col d'Iaudra (dal quale precipita in Italia un ripidissimo sdrucciolo nevoso) e gradualmente si scende al Passo del Collerin — ore 0.20. Da questo, salendo continuamente, si contorna tutto il versante occidentale (francese) del roccioso massiccio del M. Collerin fino a guadagnare i ripidi pendii del francese Ghiacciaio del Collerin per i quali si afferra, poggiando a destra, la pianeggiante Sella dell'Albaron di Savoia — ore 1.30.

Volgendo a destra, per larga e facile cresta nevosa, in ore 0.10, si è sul Monte Collerin; per salire invece all'Albaron di Savoia occorre, senza sci, percorrere, verso sinistra, la stretta cresta nevosa che spesso presenta doppia cornice e richiede molta cautela — ore 1.

Per il ritorno si può o seguire la stessa via (meno consigliabile) oppure, dalla Sella dell'Albaron, scendere al Colle omonimo e pel Ghiacciaio italiano del Collerin e Pian Ghias (magnifica discesa), come nell'itinerario seguente. Al Rifugio Gastaldi ore 1.30 a 2.30. Per la discesa diretta a Balme, vedasi l'itinerario seguente.

Magnifica gita di alta montagna, in ambiente grandioso. Necessari corda e ramponi.

13. — *Rifugio Gastaldi, m. 2659 — Pian Ghias — Ghiacciaio del Collerin — Colle dell'Albaron di Savoia, m. 3327 — Monte Collerin, m. 3475 — Albaron di Savoia, m. 3627 — Rifugio Gastaldi — Balme.*

Ci s'incammina dietro il rifugio, verso N., e si attraversa la larga insellatura fra le pendici della Rocca Turo, a destra, e delle Rocce delle Vigne, a sinistra. Da tale passo, badando alle frequenti valanghe che possono scendere da queste ultime, per una specie di larga cengia ci si abbassa di circa 150 metri, fino a scavalcare un dosso scendente dalle Rocce delle Vigne e, proseguendo ancora verso N., a pervenire nella conca che si trova sopra l'imbocco del canale delle Capre (scendente sul Piano della Mussa alla R. Venoni).

Deviando a sinistra e vincendo un breve tratto ripido, si pone piede sull'ampio Pian Ghias che si sale tutto con lieve ascesa; verso il suo sommo, di fronte alla profonda insellatura del Passo del Collerin, si poggia a destra, con più forte salita, per l'omonimo ghiacciaio, fino a raggiungere il Colle e la Sella dell'Albaron di Savoia — ore 4.30 — donde come nel precedente itinerario.

Nella discesa ponendo attenzione ad eventuali crepacci posti nella parte superiore del Ghiacciaio del Collerin, si segue la via percorsa in salita, fino alla conca posta sopra l'imbocco del canalone delle Capre, donde, se

si vuole tendere direttamente a Balme, si può o discendere completamente tale canale, molto ripido, con un dislivello di circa m. 700, che sbocca sul Piano della Mussa, presso Rocca Venoni (percorso pericoloso e difficile; solo possibile con neve sicura), oppure dalla suddetta conca, volgere a destra, scendere, attraversando, l'ampia conca posta a N. della Rocca Turo, e contornare tutta la base di questa, sempre in discesa, per i pascoli della Naréssa, fino a giungere al Piano dei Morti, ove s'incontra l'itinerario n. 7 Balme-Rifugio Gastaldi: per esso scendesi al Piano della Mussa ed a Balme.

Orario molto variabile, a seconda delle condizioni della neve: da ore 3 a 5.

La discesa dalla Sella dell'Albaron di Savoia fino alla Naressa è il classico percorso della gara in discesa per la Coppa del Comune di Balme; il tempo minimo fino ad ora impiegato, fu (maggio 1933) di 3'8"!

14. — *Rifugio Gastaldi, m. 2659 — Pian Ghias — Ghiacciaio della Ciamarella — Uja di Ciamarella, m. 3676 — Balme, m. 1432.*

Con l'itinerario precedente raggiungesi la metà del Pian Ghias, dal quale volgesi a destra (N.) a salire con numerosi zig-zag gli estesi dossi morenici sottostanti al Ghiacciaio della Ciamarella, fino a porre piede, dopo un ultimo tratto ripido, sul ghiacciaio stesso. Badando ai crepacci che spesso ne solcano la parte inferiore, lo si attraversa in lieve ascesa verso destra (NE.), verso la base cioè dell'uniforme versante occidentale della Ciamarella.

Si sale per questo, tendendo gradualmente verso sinistra, in modo d'andar ad afferrare, in alto, la nevosa cresta O. e per essa la vetta: la possibilità di usare a lungo degli sci dipende sia dalla qualità della neve sia dall'abilità dello sciatore — ore 4.30 a 6. Discesa per la stessa via al Pian Ghias, e quindi a Balme, come nell'itinerario precedente — ore 3 a 5 — consigliabili corda, piccozza e ramponi.

Dall'inizio del Ghiacciaio della Ciamarella piegando a sinistra (NO.) attraverso il ghiacciaio stesso e lasciando gli sci alla base della piccola bastionata rocciosa, si può raggiungere il Colle della Piccola Ciamarella (m. 3450 circa) donde, per esile cresta nevosa (attenti alle cornici) verso sinistra (SO.) alla Punta Chalanson (m. 3466) oppure verso destra (NE.) alla Piccola Ciamarella (m. 3540).

15. — *Balme, m. 1432 — Piano della Mussa, m. 1742 — Giasset, m. 1864 — Piano della Ciamarella m. 2114 — Ghicet di Sea, m. 2740 — Balme, m. 1432.*

Per la vecchia mulattiera o per la carrozzabile (km. 4) — ore 1 — alla Casa degli sciatori del C.A.I. al Piano della Mussa (m. 1742), piano che si attraversa per tutta la lunghezza, tenendosi sulla destra, salendo, fino ad incontrare, sulla destra e addossati alla falda, le Alpi Giasset — ore 0.40. Da questi si sale verso destra per lunghi dossi ripidi fino alla conca ove si trovano le Alpi della Ciamarella — ore 0.45 — quindi si prosegue verso NE. per l'omonimo valloncello, ora nel suo fondo, ora sui fianchi. Dopo un ultimo tratto alquanto più ripido, si giunge al valico — ore 2.30 — dal quale non è possibile la discesa cogli sci nella Valle Grande.

Ritorno per la stessa via fino all'inizio superiore della conca delle Alpi della Ciamarella, donde si volge a destra per sorpassare un dosso (a N. della Rocca Ciarva) e per scendere attraverso le lunghe e magnifiche distese dei Pascoli Battaglia, nel Vallone della Valanga Nera, alla testata del Piano della Mussa, donde a Balme, come negli itinerari precedenti.

Bella gita, consigliabile particolarmente in primavera perchè con neve migliore.

Discesa: ore 1.30 a 3.

16. — *Balme, m. 1432 — Piano della Mussa, m. 1742 — Giasset, m. 1864 — Piano della Ciamarella, m. 2114 — Colletto a N. di Rocca Ciarva, m. 2250 circa — Pian Battaglia — Piano della Mussa— Balme.*

Seguesi l'itinerario precedente fin sopra le Alpi della Ciamarella — ore 3 — poi si piega a sinistra (O.) a raggiungere il Colletto a N. della Rocca Ciarva, donde pel Pian Battaglia (bellissima discesa) si ritorna al Piano della Mussa — ore 1 a 2.

17. — *Balme, m. 1432 — Piano della Mussa, m. 1742 — Piano della Ciamarella, m. 2114 — Punta Rossa di Sea, m. 2908 — Balme.*

Dal Piano della Ciamarella (vedasi itinerario n. 15), volgere verso destra (E.) ed attraversare la conca e tutta la falda saprastante le Alpi della Rossa, salendo gradualmente fino ai pendii superiori pei quali si prosegue l'ascesa fino a raggiungere la cresta spartiacque, alquanto ad O. della Punta Rossa — ore 3; da Balme 5.45.

Ritorno per la stessa via al Piano della Ciamarella, donde a Balme come nell'itinerario 15 — ore 2 a 4.

EUGENIO FERRERI

Nel regno del Gran Paradiso

●

La nuova Cogne d'inverno

Io ho udito molto spesso denigrare località e paesi delle nostre Alpi, da gente che aveva conosciuto sì e no per una giornata i posti di cui andava parlando. Forse perchè in trattoria aveva cenato di malavoglia o perchè il tempo era stato maligno con i gitanti improvvisati. Non m'è mai parso onesto ciò, e inoltre ho voluto convincermi di persona. Si capisce che le mie impressioni eran tutt'altre di quelle udite; ma un po' voglio dar la colpa al mio carattere, ed al mio temperamento, uso ad osservare ed a trovar del bello anche dove questo è così misero da restar quasi soffocato dalla invadente e sciatta orizzontalità.

Ed a proposito mi vien ben di parlare ora, di Cogne. In questa vallata, sono salito la prima volta quest'anno, in inverno. Non per effetto di influenze estranee; ma così, non so neppure io perchè; come molte volte capita di non passare da una via che è adiacente alla nostra abitazione.

Ora però che ho scoperto questa nuova plaga, posso magnificarla a mio agio e confutare punto per punto tutte le ragioni che un gruppo di sconosciuti turisti andava bofonchiando in uno scompartimento della linea Torino-Aosta, or son due mesi, mentre si scendeva al piano.

— La strada è orribile — dicevano costoro. — Specie d'inverno.

Ed io per contro, voglio partire proprio dall'inverno per dimostrare il contrario.

Non parlo della grande arteria della vallata principale, chè tutti sanno ormai, come sia stata allargata, corretta nelle curve, asfaltata nel fondo e messa alla pari delle migliori strade italiane; ma voglio dire del tratto che, dal castello reale di Sarre, si stacca a sinistra per ragiungere Aymaville e proseguire poi addentrandosi nella valle della Gran Eyva fino a Vieylles a Crétaz ed a Cogne.

Quel giorno ch'io salivo con dei miei compagni da Aosta avevamo davanti a noi un torpedone da trenta posti, completo. Oltrepassato il ponte sulla Dora e raggiunto dopo pochi minuti Aymaville, anzichè addentrarsi nell'abitato, che in verità presenta una stretta, fra due case, realmente problematica per una tal mole, il nostro predecessore girò a sinistra per il nuovo tratto di circonvallazione, fresco di quest'anno. Noi seguimmo il suo cammino e s'andò a sbucare sulla piazza ove la strada, larga certo non meno di sei metri, prosegue con normalissima pendenza e con due o tre soli tornanti, per quasi venti chilometri di ottimo fondo. Prima di Vieylles si incrociò la corriera postale: nessuna acrobazia.

A Crétaz, grazie all'abbattimento di un paio di spigoli ingombranti, avvenuto durante l'ultima sistemazione all'inizio dell'inverno, il torpedone passò in velocità. Dunque? Mi par di sentire quei tali signori del treno saltar su colla voce: Eh, sì ma colla neve? Già, veramente con un metro di neve non si passa nemmeno sull'autostrada; ma se quei tali avessero saputo che ad ogni nevicata, la Provincia d'Aosta ha disposto che squadre di uomini appositamente dislocate sul luogo curino lo sgombro giornaliero, si sarebbero risparmiata l'interruzione. Mi pare dunque che in quanto a strade siamo perfettamente a posto.

— Gli alberghi principali sono chiusi, e quelli in funzione non sono attrezzati — ho sentito dire.

Io rispondo: da quest'inverno in poi, tutti gli alberghi grossi e piccoli di Cogne sono in funzione, con moderni impianti di riscaldamento nelle sale e nelle camere. Non solo, ma per quelli che hanno i muscoli non ancora ben sviluppati o che salgono per una semplice passeggiata semi-sportiva e semi-mondana, c'è la maniera di trascorrere allegramente un giorno, due giorni ed anche tutto l'inverno.

Si è arrivati perfino a dislocare in questo regno del silenzio, un regolare tabarino. Volete di più? A me pare che sia fin di troppo; ma lasciamo stare; le necessità turistiche moderne non vanno troppo d'accordo con i nostri sentimenti alpinistici lo so; ma tanto per noi c'è

posto più in alto. Oltre i duemilacinquecento c'è ancora qualche rifugio che ci apre le porte ospitalissime.

Sul Piano di S. Orso, quel magnifico lago di neve sulle cui sponde è costruito il paese delle miniere di ferro, è sorto come per incanto un bellissimo campo di pattinaggio. Tremila metri quadrati di ghiaccio illuminati di notte, dai più moderni sistemi a luce diffusa. La veranda di un ritrovo, moderno al cento per cento, trattiene gli ospiti freddolosi ad ammirare le evoluzioni dei virtuosi del pattino da ghiaccio. E per i nuovi iniziati allo sci non mancano i dolci pendii davanti agli alberghi, chè per un provvido antico editto, non è permessa la costruzione edilizia sul Piano di S. Orso, sì che tutte le case, grandi alberghi e ristoranti, si affacciano dal limitare della candida distesa, ov'essa degrada dolcemente verso il tavoliere candidissimo. Una pista di discesa e di slalom è stata sistemata sulle pendici, rivolte a nord, della Sylve Noire e qui gli esibizionisti dello stile potranno dare spettacolo agli attoniti meravigliati novizi.

Un piccolo trampolino di salto è sorto da giorni come esperimento per un futuro e razionale impianto che si costruirà nell'annata prossima. Per i turisti invernali non ce n'è a sufficienza?

Ma vi dirò di più (e questo in un orecchio): c'è un certo treno elettrico al di là del torrente, che fila a mezza costa della montagna e attraverso pittoresche gallerie di approccio, imbocca il traforo del Drink, lungo ben sette chilometri. Se avete un po' di buona maniera da parte, e la tirate fuori quando vedete passare pel paese un tipo, che crederete fuggito da qualche romanzo di Jack London, e che è invece il dott. Elter, direttore delle Miniere di Cogne, un posticino ci sarà anche per voi, se pur sconosciuto, e dopo venti minuti di viaggio apparirà ai vostri occhi increduli la più bella visione che abbiate mai pensato di immaginare.

Fontana Fredda è la stazione capolinea dove siete giunto, mille metri sopra Aosta, che vedete giù in fondo la valle, confusa in un pulviscolo azzurrino.

Se calzate gli sci e proseguite verso sud, dopo mezz'ora sarete a Pila: una regione che possiede tutto ciò che può desiderare uno sciatore finito: versante rivolto a nord, neve farinosissima sempre, distese da ore ed ore di marcia, declivi dolci e ripidi, dune candide che non finiscono se non al Colle di Chamolé, al Colle del Tza-Sèche, sulla vetta del Drink. Voi stessi meraviglierete osservando come qui non siano ancora sorti grandi alberghi, strade e teleferiche, chè il luogo sorpassa e di molto in bellezza tutti i Sises, i Gimont ed i Sauze di questo mondo. Voi penserete ch'io voglia esagerare un po' così, per far piacere a qualcuno: fate come faccio io; provate ad andarci e se vi ho ingannati venitemelo pure a dire.

Se ritornando a Cogne non vi sentite bene, c'è la nuova farmacia, se in gita vi slogate un piede (faccio le corna) c'è in paese il dottor Ansermin, uno di quelli della Valpelline, di quelli che in sci ci vanno da quando hanno smesso il latte della madre, che vi verrà a trovare, foste sulla cima del Grand Sertz!

Avete dimenticato qualche indumento in città? Un nuovo negozio attrezzatissimo vi fornirà tutto il necessario: maglie, guanti, attacchi, bastoncini, sci, tutto quello che desiderate.

Per il turista invernale c'è ancora bisogno di qualcosa? Si parli ed a Cogne provvederanno anche quello, tanto si son ficcati in testa di far diventare il paese una delle più attraentti stazioni invernali d'Italia.

Mi pare di aver parlato fin troppo per gli « altri ». Ma, e per noi? Voglio dire per gli alpinisti che calzano gli sci, più per salire che per discendere?

Per noi compagni, ce n'è da vivere per dieci anni.

Le salite ai colli d'alta montagna sono innumerevoli. Vi ricorderò solo i più comuni, tanto per rinfrescarvi la memoria: Colle del Tza Sèche (m. 2820), Colle di St. Marcel (m. 2907), Passo dell'Invergneux (m. 2891), Colle della Finestra (m. 2800), Colle dell'Acquarossa (m. 2406), Col Teleccio (m. 3320), Col Lauzon (m. 3301), eccetera eccetera. Di vette poi, da raggiungere in sci, ce ne sono a profusione: meravigliosa quella del Grand Sertz (m. 3510) che si raggiunge dal Rifugio del Lauzon (m. 2588), il quale ha sempre un locale aperto, fornito di stufa, legna e coperte abbondantissime. E' inutile ch'io vi enumeri le vette del Gruppo del Gran Paradiso, che attendono ancora i primi salitori invernali, perchè basta che scrutiate un po' nella vostra memoria e le troverete tutte ancora intatte da piede invernale.

Ora, dopo tutta questa chiacchierata, dire ancora che Cogne non è un paese adatto alle visite invernali, mi pare sia un poco voler dir nero al bianco candidissimo. Siamo d'accordo?

E allora se è così, combinate subito con i vostri compagni una salita in Valle d'Aosta: scegliete Cogne come punto di partenza e vi prometto un ritorno in città, dopo la gita, fra i più soddisfatti che abbiate mai avuto nella vostra carriera di alpinisti invernali od anche di semplici sciatori.

TONI ORTELLI

L'ascensione del Petrarca al Monte Ventoux

(Echi e riflessi metafisici)

Saluto a Paul Guiton

Che cosa è la letteratura alpina? Quali sono i suoi limiti? Tocca a noi alpinisti, dice Paul Guiton, il definirli nel modo più preciso possibile, correggendo la gran confusione che ha sparso sul concetto di natura un secolo e mezzo di interpretazione soggettiva del paesaggio, e anche la letteratura turistica, salvi restando i suoi vantaggi in altro campo.

Ma un'altra domanda si pone ancora il pensoso scrittore: preso lo spunto da una frase di Oscar Wilde: « quando non ne va la vita la cosa non vale il giuoco » ed ammesso che, per quanto facciamo, le ascensioni alpine non saranno mai immuni da pericoli, dice che ci resta dunque a dimostrare che filosoficamente valgano il giuoco: e ciò, non per giustificazione presso gli estranei all'alpinismo, che non la intenderanno mai appieno, ma riguardo alla nostra coscienza. Egli giudica dunque l'antica questione non ancora risolta, o provvisoriamente risolta... dall'azione. Ne vedremo brevemente, più avanti, l'alterna dialettica.

Si chiede pertanto il Guiton, spirito rigidamente ortodosso e geloso delle nostre eccelse tradizioni, se per questo, come per tanta parte di altri problemi, noi dobbiamo ascoltare le lezioni efficaci dei tradizionali maestri. Circa la nostra peculiare posizione rispetto all'idea di « Natura », ben diversa da quella dell'impressionista o del turista contemplativo, egli pensa a Dante, per il quale una esegesi esauriente del concetto di natura non è stata ancora tentata; ma si sofferma poi in particolar modo sul Petrarca, che ci fornisce un largo e sicuro appiglio nel « De rebus familiaribus », dove descrive la prima ascensione al Ventoux fatta da lui il 26 aprile 1336. Egli intende fare ampio capitale dell'autorità del Petrarca, sulla impostazione del problema alpino da parte di una gran mente dell'età classica; e rimasta tale, si può dire, fino al Bossuet, che non fu certo indifferente alla natura come affermarono i critici del novecento.

Il cercare ciò che la nostra intelligenza deve alle proprie forze e ciò che essa deve all'insegnamento dell'autorità, è toccare le questioni più gravi della natura umana. Questa, dell'autorità, implica anzitutto il problema della funzione del linguaggio nello sviluppo dello spirito. È esso una convenzione, un semplice aiuto per l'intelligenza, uno strumento necessario, o è invece l'ispiratore e il fecondatore dell'anima? Quale ne è l'origine, quali i vantaggi e l'influenza della tradizione a lui affidata? È l'uomo il creatore, il padrone, la ragione unica di se stesso? La rivelazione, riconosciuta da tutti i popoli, è un sogno o una menzogna? La ragione abbandonata a se stessa potrebbe fare di meglio?

Tali questioni investono la metafisica e la teologia insieme; e nemmeno la morale ne è esclusa, poichè ogni massima suppone un assioma di cui essa è il corollario.

La questione dell'autorità è dunque una questione di fede. Non la negava nemmeno il Lamennais, ma la poneva nel « consenso universale del genere umano ». Nel che grandemente errava, perchè se così fosse, se cioè la Chiesa non insegnasse nulla di più di ciò che il genere umano già conosce, Cristo avrebbe perduto il suo tempo. E certamente, senza il concetto di « prassi », senza lo spirito eroico rampollante dal seno stesso del Cristianesimo (perchè la stessa rinuncia rivela l'aspirazione ad una forma superiore di esistenza), la Chiesa non sarebbe stata in grado di raccogliere la formidabile eredità dell'Impero romano, e di far sì che Roma salvasse il mondo per la seconda volta.

Si spiega, così, come uno spirito pensoso e profondo come il Guiton faccia tanto caso della tradizione, in linea di massima, e nella fattispecie del problema alpino si

BALME - UNA SUGGESTIVA VISIONE INVERNALE

(neg. F. Ravelli - Torino)

BALME E LA CATENA SERVÌN - TORRE D'OVARDA

(neg. C. Bricco - Balme)

BALME - LA BIANCA DECORAZIONE

(neg. F. Ravelli - Torino)

LA MERAVIGLIOSA CONCA DI COGNE, CON LA VALNONTEY ED IL GRAN PARADISO

(neg. Pighetti)

COGNE
I MAGNIFICI CAMPI DI NEVE

(neg. Pighetti)

rifaccia volentieri a Dante e al Petrarca, depositarî autorevolissimi dello spirito classico, in contrapposto al Rousseau, al Byron, a tutto il « confusionismo » a tutto il « rovesciamento » del valore della Natura compiuto dai romantici e dagli esteti alla Ruskin.

Con singolare compiacenza si sofferma il Guiton su una frase del Petrarca ricchissima di concetti che egli intende sfruttare: il primo dei quali è la mancanza di ogni pratica utilità: « Altissimum regionis hujus montem, quem non immerito Ventosum vocant, hodierna die, sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus, ascendi ». (L'altissimo monte di questa regione, che meritamente chiamano Ventoso, ho salito oggi, guidato dalla sola brama di vedere l'insigne altezza del luogo). Il Petrarca dunque non vuol divertirsi contemplando, ma vuol conoscere, come oggetto, l'altezza del monte (spirito sportivo).

Grande importanza riveste, per il Guiton, una simile impostazione del problema alpino — di qui l'appunto di soverchia severità al rimprovero dello Zumbini — per essersi il Petrarca, raggiunta la vetta, immerso nella « questua di Dio » anzichè nel puro edonismo, cioè nella contemplazione *panteistica* della Natura.

E qui è il fulcro dell'articolo, l'assillo segreto dello scrittore, la fonte di alcuni severissimi giudizi sul modo di « sentire » la Natura alpestre, modo che secondo il Guiton può addirittura plasmare o impedire la formazione del vero e perfetto alpinista.

Tra le « Familiari » del Petrarca, la lettera sull'ascensione al M. Ventoux è un capolavoro, e certamente la più bella di tutta la raccolta. Il Momigliano ne sottolineò, una volta, l'accuratissima lavorazione come opera d'arte.

Essa fu preceduta da un lungo e intenso desiderio di quella ascensione. L'aria è mitissima, la giornata è lunga, robusti gli animi e i corpi (il Poeta è col fratello e coi servi), ma la salita è dura. Un vecchio pastore lo dissuade: egli stesso l'ha compiuta a stento cinquant'anni prima, e nessuno ha ritentato la prova. Il Petrarca, anzichè scoraggiarsi, è spronato. Ma presto si stanca, e cercando di prendere il monte a più lieve salita, si smarrisce. Riposa in una valletta, e pensa: « *In questo stesso modo chi cerca la vita felice va per i sentieri più facili e se ne allontana* ».

E qui comincia ad illuminarsi il significato riposto di questa avventura: cioè la « trasfigurazione » da salita materiale in ascensione spirituale. La vetta del Ventoux splende come una tappa dell'Anima. Questo non ha capito, o non volle, lo Zumbini, di solito così attento: tantochè dal superficiale biasimo per il mancato « rapimento » edonistico del poeta si potrebbe inferire niente altro che un incolmabile dislivello di intelletto fra il grande Poeta e lo scolaro di Francesco de Sanctis. Dalla cima l'occhio spazia su larga vista, e il pensiero nei tempi: « *Il tempo fugge e non s'arresta un'ora — e la morte vien dietro a gran giornate — e le cose presenti e le passate, — mi danno guerra, e le future ancora* ». Il Poeta considera i mutamenti della sua vita, ciò che amava e non ama più, oppure ama con maggior vergogna e tristezza. Vorrebbe odiare, ma ama ancora, nolente, a forza, con mestizia e con pianto.

In questi pensieri il giorno si approssima alla fine, e la mano del Poeta cade sulla pagina di S. Agostino: « Et eunt homines admirari alta montium... et relinquunt se ipsos (e vanno gli uomini ad ammirare le altezze dei monti... e dimenticano se stessi).

Qui forse avrebbe lo Zumbini preteso dal Poeta uno sviluppo « panteistico » dello spunto agostiniano. Ma dice bene il Guiton circa questa impostazione del problema della Natura: che cioè la contemplazione panteistica dilagò nel settecento, e fu un completo « rovesciamento » del valore della natura. E nel suo maggior zelatore, G. G. Rousseau, nota la scarsità di pensiero a paragone della esuberanza dantesca, e la piena confusione dell'oggetto col soggetto: sentimentalismo puro, cioè uso contemplativo della Natura per il solo godimento personale. Così presso i discepoli: « To me high montains are a feeling » (Byron). Il che è la negazione dell'Alpinismo, il quale vuol essere un atto. E difatti, se i monti fossero soltanto un sentimento, nessuna ascensione sarebbe mai stata intrapresa.

Qui, secondo lo scrittore, si potrebbero già delineare i « limiti » chiari e precisi entro i quali sarà contenuta la « vera letteratura alpina », quella cioè che si accingerà a ritrarre con mano casta e robusta l'Alpe e l'esercizio alpino: e per prima cosa l'ammissione incondizionata della montagna come oggetto (posizione del Kugy contro Lammer). La montagna sta per sè, mentre l'uomo, e niente dell'umano, non si dovrà mai confondere con essa nè colla Natura. « *Nella stessa guisa che Dio non si può confondere con il creato* ». Sottolineo questa frase per l'intima soddisfazione che prova uno spirito latino nel veder ribadito con tanta energia il pensiero di una delle più alte intelligenze prodotte dalla razza umana, in tema di « immanenza » e di « trascendenza » o in altre parole, di « natura animata » e di un « Dio trascendente e perso-

nale ». Ho nominato quel conte italiano che fu monaco e Santo.

Il Guiton si appoggia dunque, nella refutazione recisa e categorica dell'atteggiamento « panteistico » all'autorità di San Tommaso. Aggiunge perfino che chi esce da quell'imperioso dualismo, come è difficile che diventi alpinista vero, così in via di conseguenza non sarà mai uno scrittore alpino. Nel quale un po' aspro e categorico giudizio non posso pienamente convenire, se appena penso ad uno scrittore delizioso come il Mümmery, ad un formidabile scavatore di cunicoli introspettivi come Eugen Guido Lammer (non qualifica forse il Guiton con l'epiteto « stupendo » il « Yunghorn » del grande solitario?). Ma queste sono probabilmente le « eccezioni » alla regola, che per un segreto istinto di classicità, di laitinità, vorrei fosse proprio quella. Mi riservo di tornarvi « ex professo » in un prossimo studio sulla posizione religiosa del Lammer e sulla portata panteistica, o meno, del difficilissimo libro « Yunghorn ». A questo proposito debbo manifestare sin d'ora il mio dissidio con l'opinione espressa dal Guiton, che cioè il Lammer vada disseppellendo, in momenti di sfogo, vecchi rimasugli di scuola, senza guardar troppo per il sottile.

Dissento « per la contraddizion che nol consente », essendo Eugen Guido Lammer il più accorto, il più sottile spaccatore in quattro di capelli metafisici, apparso sino ad oggi nel campo della letteratura alpina. Egli giunge perfino a fornire ottimi argomenti ai suoi avversari, per avere il gusto di spezzarli nelle loro mani. Ma di ciò in separata sede.

Non mi resta ora che da commentare brevemente un'altra delle idee fondamentali del Guiton: « In faccia all'atarassia (impassibilità) contemplativa, c'è l'azione condotta dalla ragione creatrice: perchè solo la ragione fu e rimane creatrice, e sola ci fa rivivere l'atto creativo, appunto come il maglio nel pugno di Dio ».

Che il Guiton appartenga alla categoria degli « scrittori difficili » non ho ancora detto espressamente. Egli si preoccupa anzitutto, trattando filosoficamente una questione, della proprietà filosofica dei vocaboli, evitando le intonazioni liriche (le rimprovera invece al Lammer) come intorbidatrici del ragionamento (Kant avrebbe desiderato, per la sua « Ragion pura » un linguaggio matematico, scevro da immagini); trascorrendo veloce dall'uno all'altro problema, sfrondandoli da ogni digressione, da ogni concessione divulgativa ad uso del comune lettore: egli pensa probabilmente che anche agli umili e ai semplici piacciono le idee elevate espresse in forma elevata, e specialmente ad un popolo oratorio e musicale come il nostro. Egli è dunque sovente stringato e conciso, netto e rigoroso come un teorema: donde il desiderio in me, e la necessità, forse, per la massa dei lettori, di qualche chiosa esplicativa.

Che solo la ragione sia, e rimanga creatrice, è verissimo, e va bene per quei lettori frettolosi del Faust (scena dello studio e del can barbone), che van poi blaterando per le gazzette, col loro cannocchiale alle rovescia, che « in principio era l'Azione ». — Essi non distingueranno mai un elefante da un pianoforte. — Vogliamo solo aggiungere, trattandosi del delicatissimo tema « Contemplazione e Azione » (che ancora divide il campo fra « spiritualisti » ed « eroico-sportivi »), che anche la ragione, anche la conoscenza, per ricca che sia di dati empirici e di luci metafisiche, si arresta prima o poi davanti a un mistero — al di là dei più ampî orizzonti vi sono terre sconosciute — le nostre idee sono sempre corte da qualche lato: impossibile accaparrare l'infinita verità; i sistemi meglio connessi lasciano sempre ricadere nella notte qualcosa di ciò che tendevano a chiudere nella loro luce. Ma dove cessa la visione non cessa l'azione. Se l'uomo si slancia nell'incerto, e se per l'incerto dà talora la sua vita, gli è per trarre dall'azione stessa una nuova certezza. L'azione attraversa sempre una regione tenebrosa; entra nella nube per trovare al di là una maggior luce. Gli individui più accesi d'infinito e di mistero non sono sempre i grandi sognatori, ma gli operosi, i cosidetti mistici d'azione, i Cottolengo, i Don Bosco, che creano dal nulla le loro città spirituali (fatte di calce e mattoni). Essi sono più mistici dei mistici. Ma nemmeno si parli della supremazia dell'azione e della autonomia sovrana della volontà, rompendo il legame del pensiero speculativo con la pratica morale. Il contrario è vero; c'è correlazione, e non opposizione, collaborazione strettissima, e non conflitto insanabile. Operando nella Natura, penetrando nella struttura del reale, la volontà scopre e pone, fuori di sè, un sistema di verità metafisiche, ma siccome queste celano ancora un qualcosa di impenetrabile, ecco che nuovamente la volontà si affranca e si rituffa nella tenebrosa azione: per tornare con nuova luce, incessante ed eterna dialettica: Marta e Maria, Lia e Rachele, che il mito ha fatto « sorelle ».

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno....
. . . .
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

FELICE GERMONIO

La riunione annuale dell'Alpine Club

Il 22 dicembre 1857 ebbe luogo all'Hôtel Ashley in Covent Garden, la prima riunione allo scopo di fondare un club che facilitasse l'associarsi di coloro che nell'ammirazione delle grandezze della natura, nutrissero gusti consonanti, permettesse di conoscersi e unirsi in spedizioni, desse il modo di trarre vantaggio dall'esperienza e dalle cognizioni già acquisite da taluni di essi, e ponesse a disposizione carte e relazioni nei locali che si sperava di occupare un bel giorno.

V'è chi nella storia dell'Alpine Club assegna la data del 3 febbraio 1858 come quella della definitiva costituzione ed è nel vero, ma tuttavia si preferisce rifarsi all'altra quale anniversario della sua nascita; e difatti l'uso rimane di solennizzare il fausto evento nel dicembre di ciascun anno con un banchetto.

A questo stavolta si decise di prendere parte chi scrive, accettando il gentile, ripetuto invito; passano gli anni e come dicevasi un tempo, v'è la brutta abitudine di aggiungersene sempre uno man mano che finisce; nè avrebbe egli saputo meglio dimostrare la propria riconoscenza per essere stato iscritto tra i membri d'onore da più anni, salvo che a farlo finalmente in persona.

Agli occhi d'un italiano non uso a quei costumi, il banchetto prende quasi forma di rito solenne, tale è l'etichetta da cui è regolato secondo le consuetudini brittaniche; lo si tiene nella sala che porta il nome di Edoardo VIII nell'Hôtel Victoria, Northumberland Avenue; sono di rigore la tenuta serale di società e le decorazioni; ad ognuno è consegnato un gran foglio sul quale sono indicate le tavole ed il suo posto preciso; dai primi saloni si passa in quello dove il presidente e il segretario d'onore ricevono con una stretta di mano gl'intervenuti che vengono annunziati ad alta voce da un maestoso maggiordomo in abito rosso; quando tutti han preso posto il maggiordomo batte tre colpi con un martello di legno per ricordare l'obbligo della preghiera che viene recitata da uno dei soci che sia *clergyman*.

E alla fine dell'ottimo pranzo, sempre preavvisati dal maggiordomo ai « Milords, Gentlemans » convenuti, hanno luogo i toast a S. M. il Re, alla Regina, al Principe di Galles e alla Famiglia Reale; tutti sono in piedi e sollevano il bicchiere.

Dopo questa cerimonia, che è di dovere per ogni buon cittadino, seguirono quella sera i discorsi, meglio vennero proposti i toast — che sono stati stabiliti per numero e ordine in antecedenza. — Primo parlò Sir John J. Withers, C. B. E., LL. D., M. P. President « *in the chair* »; la sua elevata posizione e le molte occupazioni non gli vietano cure assidue per l'A. C.; poi per l'Everest Party il Brigadiere Generale Hon. C. G. Bruce C. B., M. V. O. e gli rispose Hugh Ruttledge; a chi ha seguito le spedizioni all'Everest non abbisognano commenti su di loro; e poi Sir Claud Schuster G. C. B., C. V. O., K. C. per gli ospiti ai quali furono dedicate le migliori espressioni fra il plauso unanime.

Ed io andavo considerando e riflettendo; erano un duecentocinquanta i convenuti; uomini tutti anziani o nel fiore dell'età; altissime cariche dello Stato, civili e militari, personaggi del mondo scientifico, diplomatico, finanziario, oltre ai presidenti dei vari Clubs Alpini dell'Inghilterra; il prospetto stampato della distribuzione dei posti mi rivelava nomi illustri nel campo dell'alpinismo europeo ed extra-europeo, nomi che mi erano noti e ricordavano grandi imprese. In quello splendore d'ambiente, degno delle tradizioni dei grandi clubs inglesi, regnava non un freddo sussiego, ma quella affabilità famigliare nel signorile contegno, quella vicendevole stima che sono dovute alla severità delle regole d'ammissione nell'A. C. stabilitesi sin dal primo giorno: non vi entra se non chi lo meriti pel suo passato e non sia ben accetto a tutti i soci. La stessa cordiale semplicità notai in chi proponeva i toast; non l'eloquenza conviviale, ma un tono dimesso, degno di gente d'azione.

E ammirai quella che sentivo essere dimostrazione dell'affetto rivolto all'istituzione, affetto e tenacia di propositi che non sminuiscono cogli anni ma si rinsaldano e raffinano nel culto e nella continuazione delle tradizioni avite; una annosa quercia è l'A. C. dalle salde radici, dal tronco compatto, dai rami robusti, di continua allietato da nuove fronde e fiori e frutti.

Mi sia concesso ricordare senza modestia, che mi venne destinato in quell'assemblea un posto della massima distinzione; venni fatto segno ad ogni cortesia; potei conoscere uomini illustri, e di essi ricordo sopratutto il Generale Bruce, dall'atletica figura e dall'umore lieto e aperto. Di tutto rendo grazie al Presidente Sir John J. Withers, al segretario d'onore S. Sidney, all'editore dell'« Alpine Journal », il Colonnello E. L. Strutt, schietto esempio di gentiluomo.

Mi sia pure lecito un augurio ed è che ai Colleghi dell'A. C. sia facilitato l'accesso alle nostre vette, sicchè ci si possa ritrovare, come un tempo, di sovente su quelle Alpi che essi per primi percorsero e di cui conservano ricordo nostalgico. E un voto, che l'alpinismo inglese possa annoverare un giorno fra le sue gesta, la meritata vittoria sulla più alta cima del globo.

Ho visitato la vecchia sede dell'A.C. e l'ho fatto con riverenza; la si trova in Savile Roww, in località centrale di Londra; consta di varie sale con una ricchis-

sima biblioteca; vi sono i ritratti dei presidenti dalla fondazione, che come è noto si avvicendano ogni triennio, al massimo dopo un quadriennio, al pari degli altri componenti il *Comittee;* nessuno è rieleggibile alla stessa carica; in tal modo è assicurato un continuo afflusso di nuove iniziative nella direzione; l'elezione affidata all'assemblea è sempre circondata dalla massima circospezione e siccome d'altro lato le regole d'ammissione sono gelosamente mantenute, è facile capire come in quella sceltissima cernita di valori, non si soffra di scarsezza di alpinisti provati, di uomini capaci, adatti alle critiche e animati da fervida passione per il club.

Nel gran salone eravi la consueta esposizione fotografica; fra i monti d'ogni parte della Terra, rividi anche i nostri e mi sentii non più pellegrino ma gente di casa; vorrei vedervi esposte le opere degli amici di qui: son certo che non mancherebbe un vivo successo. Numerosissimo il pubblico di competenti; v'era inoltre in alcune sale un servizio che non potrei dire di semplice rinfresco, tanto era sontuoso.

Ma una vera emozione la ebbi dinanzi alla collezione dei ritratti dei presidenti: quali uomini! da John Ball, a Kennedy, a Mathews, a Bonney, a Freshfield, a Conway, a Davidson, a Collie, a Wilson: uno di essi mi fissava con quell'energia giovanile e sana che era tutta sua, John Percy Farrar, l'alpinista eccelso, l'amico buono col quale tante volte avevamo scambiato sentimenti e aspirazioni comuni.

Nel ritorno mi trattenni a Parigi; visitai la nuovissima sede che si sta preparando pel Club Alpino Francese; venni accolto dal collega M. J. Marchandise a cui dobbiamo la pubblicazione delle relazioni e dei lavori del Congresso di Chamonix, opera degna di grande considerazione, e dal Presidente Jean Escarra; questi reduce dalla Cina, mi narrava che abbreviando la durata del viaggio coll'aeroplano, era riuscito in pochi giorni a portarsi sopra uno dei belvederi da cui si palesa la grandezza portentosa dell'Himalaya, cosa rimasta per me un pio desiderio; gliene feci dunque i complimenti e lo eccitai a raccontare le sue impressioni col fine garbo che gli è proprio. Egli desidera che all'inaugurazione della nuova sede il Club Alpino Italiano sia presente; rimetto il cortese invito ai colleghi.

Da ultimo m'aspettavano a Lione gli altri amici carissimi di quella forte e attiva sezione. Alessandro Chambre presidente, George Faist redattore di quel gioiello che è la « Revue Alpine », Bargillat, Giraud. Anche lì nuova sede, nel centro della città, modernamente arredata, ampia e comoda.

A tutti il mio saluto; ai nostri giovani un sommesso consiglio: fortificatevi nelle relazioni coi colleghi forestieri; un solo ideale abbiamo, un saldo legame ci deve stringere sulle Alpi.

GIOVANNI BOBBA

Notizie e cronaca alpinistica

× L'incontro goliardico internazionale al Sestrières svoltosi dal 27 al 29 dicembre si è concluso a nostro favore: tre vittorie italiane contro una inglese. S. A. R. il Principe di Piemonte ha reso colla sua Augusta presenza più significativa la manifestazione distribuendo i premi conquistati in tre giorni di gare combattute sotto la tormenta e tra fitta nebbia.

× La scuola militare di alpinismo istituita ad Aosta per ordine del Ministero della Guerra è stata inaugurata il 9 gennaio alla presenza di un folto stuolo di personalità e di ufficiali delle truppe alpine. Scopo di questa scuola è di « promuovere e diffondere, con appositi corsi pratici e con unità d'indirizzo e di metodi, un alpinismo militare fondato sopra le salde virtù montanare ». La Scuola sarà così organo suscitatore di energie, di passione, di fede, di ardimento e di cultura alpina e alpinistica e contribuirà a dare coscienza, forma e diffusione ad uno spirito ed a una tecnica di alpinismo militare essenzialmente italiani.

× È stato recentemente instituito per gli Ufficiali delle truppe alpine che abbiano riportato determinata classifica nelle speciali esercitazioni di Perfezionamento, il distintivo di « Alpinista militare ». Esso viene portato sulla parte destra della giubba grigio-verde, all'altezza corrispondente a quella dei nastrini di decorazione.

× Durante la seduta del Rettorato Provinciale di Aosta è stata presentata una diffusa relazione sulla storia dei vari progetti di traforo del Monte Bianco, traforo che con 12 Km. di autostrada unirebbe Entrèves a Chamonix e a tutta l'Europa centrale e settentrionale mettendo la provincia d'Aosta in una posizione di vantaggio. Questo progetto risolverebbe in gran parte il problema della disoccupazione e sembra che la soluzione del problema tecnico e finanziario non si presenti eccessivamente difficile.

× Un provvedimento che recherà notevole vantaggio allo sviluppo turistico della Valle d'Aosta è l'istituzione delle « Littorine » sulla linea Aosta-Torino. In seguito al vivo interessamento dell'Amministrazione Provinciale, il Ministro delle Comunicazioni S. E. Ciano ha comunicato che appena i mezzi meccanici ne diano la possibilità il servizio delle « Littorine » verrà regolarmente effettuato su questa linea ferroviaria.

× Lo « Sci Club Torino » ha edito un interessante e bellissimo opuscolo illustrato di tutte le sue Capanne: Kind, Mautino, Clavières, con buone fotografie dei vasti campi di neve che circondano le dette capanne.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

700 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A.
Torino - Via Passalacqua 1 - 1934-XII

GENNAIO 1934 - XII Conto corrente con la Posta ANNO VI - N.° 1

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

RIVISTA MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SCI CLUB TORINO

IL PLAUSO DEL DUCE
PER LA CROCIERA «DALLE ALPI ALLE ANDE»

Il successo delle iscrizioni - La squadra alpinistica ufficiale
Una Comitiva a Trieste e sul «Neptunia» per salutare i crocieristi

Al nostro Presidente, senatore ing. Giuseppe Brezzi, è giunta una lettera di S. E. Starace, Segretario del Partito Nazionale Fascista, comunicante che il Duce aveva espresso il suo compiacimento per la Crociera alpinistico-turistica nelle Ande, crociera ideata ed organizzata dalla Sezione di Torino del C.A.I., malgrado diffidenze e contrarietà di ogni genere, e che oggi vede delinearsi il suo pieno successo di partecipazione!

La parola del Duce viene a premiare l'iniziativa della nostra Sezione, iniziativa che, avendo nettamente carattere nazionale, ha suscitato il più vivo interesse in Italia e nelle collettività italiane dell'Argentina e del Cile. Ma l'importanza alpinistica delle mète in programma, va al di là dell'interessamento italiano per estendersi a quello dei vari Paesi che si sono occupati di imprese esplorative nelle montagne di tutto il globo. È pertanto un impegno d'onore quello che oggi il Club Alpino Italiano, e, per esso, la Sezione di Torino, ha assunto.

Tanto più siamo lieti del successo numerico perchè la manifestazione, per la spesa ed il tempo richiedente, non era indubbiamente fatta per la massa, ma riservata ad un ristretto gruppo: sono tuttavia 40 i crocieristi regolarmente iscritti

La squadra alpinistica ufficiale parte con l'augurio dei colleghi che restano in Italia con la speranza e la fiducia che il gagliardetto del C.A.I. possa salutare vittorioso le montagne più difficili delle Ande: essa lascierà l'Italia il 1° prossimo febbraio, con tutto il materiale necessario per la spedizione. Ne sarà capo, il conte ing. Aldo Bonacossa, presidente del C.A.A.I. e socio della Sezione di Torino: ne fanno parte i seguenti alpinisti: Boccalatte Gabriele (C.A.A.I., Torino); Ceresa Paolo (sez. Torino); Ceresa Stefano (sez. Torino); Chabod Renato (C.A.A.I., Aosta); Gervasutti Giusto (C.A.A.I., Torino); Ghiglione Piero (C.A.A.I, Torino); Zanetti Piero (C.A.A.I., Torino).

Gli «accademici» Luigi Binaghi (Como), Giorgio Brunner (Trieste) e Gustavo Adolfo De Petro (Torino) nonchè il ben noto alpinista Giuseppe Mazzotti, di Treviso, fiancheggieranno l'azione della squadra ufficiale, il cui programma alpinistico è denso di problemi.

Com'è logico, fa parte della squadra alpinistica l'elemento giovane e giovanissimo dell'alpinismo italiano, che, in questi ultimi anni, ha dato prova di perfetta preparazione all'alpinismo, inteso nella sua forma più completa e più complessa. Il G.U.F. attraverso i nomi del Gerva-

sutti, del Boccalatte, del Chabod e dei fratelli Ceresa, partecipa all'iniziativa della Sezione di Torino, concedendo tutto il suo pieno, incondizionato appoggio: il nostro più vivo ringraziamento vada al comm. Andrea Gastaldi, Segretario Federale di Torino, ed al conte Guido Pallotta, Segretario Politico del G.U.F. di Torino, per l'entusiastico e preziosissimo aiuto dato alla manifestazione.

L'on. Angelo Manaresi ha voluto che la sede Centrale del C.A.I. concorresse generosamente alle forti spese di organizzazione; e di questo siamo riconoscentissimi al nostro Capo il quale ha, fin d'ora, disposto che i croceristi saranno da lui ricevuti a Bologna, nel prossimo aprile, al ritorno dalla Crociera: abbiamo la ferma fiducia che il nostro Presidente generale stringerà la mano ad una squadra di vittoriosi.

S. A. R. I.

SOCIETÀ ALPINA RAGAZZI ITALIANI SINT ALPES ROBUR IUVENUM

Gruppo Studentesco S.A.R.I. della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano

Per merito del Fascismo, oggi tutti gli Universitari italiani devono essere soci del C.A.I., devono cioè prepararsi alla vita sulla montagna, conoscere ed amare questa immensa cerchia alpina che è tanta parte della nostra Italia.

La Sezione di Torino ha salutato con entusiasmo la rifiorita attività alpinistica studentesca: e con tanta maggior gioia, perchè l'attuale inquadramento di tutti gli studenti, attraverso i G.U.F., nelle singole Sezioni del C.A.I., corrisponde esattamente ai suoi postulati, fin da quando nel 1911, in seno alla Sezione di Torino, si costituiva, con la trasformazione della Società Alpina Ragazzi Italiani, il Gruppo Giovanile S.A.R.I., sviluppato poi in Gruppo Studentesco « S.A.R.I. ».

Allora erano continue battaglie da sostenere per far trionfare il principio che gli studenti dovessero vivere nel C.A.I. attraverso le Sezioni delle quali avrebbero formato i futuri quadri, ma anche dalle quali avevano tutti i vantaggi.

In quegli anni si doveva lottare contro una pubblica opinione ancora restìa all'alpinismo, e contro le Autorità che ben scarsamente valutavano l'importanza della scuola della montagna: malgrado tutto ciò, la S.A.R.I. nel 1922 contava in Torino 1600 Soci, attivi, disciplinati, entusiasti tutti!

La Sezione di Torino ricorda oggi, con riconoscenza, l'opera data dalla « sua » S.A.R.I. in tutti i rami della propria attività, ricorda che dalle sue file sono sorti quasi tutti i dirigenti attuali ed i migliori alpinisti di questi ultimi anni, ricorda tutta l'opera svolta dai suoi studenti e vuole che, attraverso le nuove organizzazioni, gli studenti continuino in primo piano nella vita della Sezione, e lo spirito « sarino » di tempo addietro, serio e realizzatore pur nella giovialità goliardica, continui a vivere fra le nuove generazioni alpinistiche torinesi.

Ricorrendo il 25° anniversario della fondazione della S.A.R.I. — Società Alpina Ragazzi Italiani — avvenuta a Balme nell'anno scolastico 1908-09, la Sezione di Torino, accogliendo una proposta di anziani Sarini, è lietissima di invitare tutti gli appartenenti all'ex-Gruppo Studentesco S.A.R.I., i suoi molti amici, e gli alpinisti studenti di oggi, ad un Convegno invernale che avrà luogo a Balme ed al Piano della Mussa domenica 4 febbraio.

Ecco il programma, redatto come usava la « S.A.R.I. » .

Domenica, 4 febbraio 1934 - XII

CONVEGNO INVERNALE A BALME

IN OCCASIONE DEL XXV ANNO DI FONDAZIONE DELLA S. A. R. I.

Ritrovo alla sede del C.A.I. ore 6.45; partenza in autobus ore 7; arrivo a Balme ore 9.15; comitive A e B. Proseguimento immediato a piedi per il Piano della Mussa; arrivo ore 10.30.

Comitiva A: Esercitazioni sciistiche; pranzo facoltativo alla Casa del C.A.I. (prezzo fisso L. 8).

Comitiva B: Al Colle del Tovetto, m. 2150; arrivo ore 12.

Comitive A e B: Ritrovo al Piano della Mussa ore 16 con ritorno collettivo a Balme. Ore 19 *pranzo sociale* all'albergo Camussot in occasione del 25.mo anno di fondazione della S.A.R.I.

Partenza: Dopo il pranzo. Arrivo a Torino in serata.

Direttori di gita: Ferreri, Crudo, Bergera, Casalicchio.

Quota d'iscrizione comprendente il viaggio d'andata e ritorno ed il pranzo della sera a Balme: L. 35.

Le iscrizioni si ricevono presso la sede del C.A.I. fino alle ore 22 di venerdì, 2 febbraio.

I partecipanti dovranno uniformarsi agli ordini dei direttori di gita. La direzione declina ogni responsabilità per le gite individuali, limitandosi a dare consigli nei casi che ritiene opportuni e doverosi.

Sarini... non mancate... non dimenticate i vecchi gloriosi cappelli goliardici ed i robusti strumenti musicali del tempo passato

C.A.I. SEZIONE DI TORINO - SCI CLUB TORINO E GRUPPO FEMMINILE U.S.S.I.

CARNEVALE IN MONTAGNA A MALLES

(VALLE VENOSTA)

COMITIVA A

Giovedì 8 febbraio: ritrovo Torino stazione Porta Nuova ore 12; partenza ore 12.25; in ferrovia a Bolzano, arrivo ore 20.25; partenza ore 20.40 (cena in treno; saranno distribuiti cestini da viaggio); Merano, arrivo ore 21.26; pernottamento.

Venerdì 9 febbraio: al mattino, visita alla città; salita facoltativa in teleferica ad Avelengo (biglietto speciale A. R., L. 5.00); ore 11.45, colazione in albergo; partenza, ore 13.25; in ferrovia a Malles, arrivo ore 16.21.

COMITIVA B

Sabato 10 febbraio: ritrovo Torino stazione Porta Nuova ore 20.30; partenza ore 21.04; in ferrovia per Bolzano e Merano a Malles, arrivo ore 10.30.

GITE

Durante la permanenza nell'alta Valle Venosta saranno quotidianamente organizzate gite alle numerose méte delle Valli di Monastero, di Slinga, di Sérres, di Roia, della Vallelunga, ecc.

COMITIVE A e B

Martedì 13 febbraio: partenza da Malles ore 18; Torino arrivo (Porta Susa) ore 9.21; Porta Nuova ore 9.34.

QUOTE

Comitiva A: (comprendente viaggio, cestino a Bolzano, pernottamento e colazione a Merano, pensione completa a Malles, cestino da viaggio il martedì sera):

II CLASSE, L. 230 — III CLASSE, L. 190

Non soci L. 50 in più

Comitiva B: (comprendente viaggio, pensione completa a Malles, cestino da viaggio il martedì sera):

II CLASSE, L. 170 — III CLASSE, L. 130

AVVERTENZE

1° - Le iscrizioni, valide soltanto se accompagnate dalla quota, si aprono il 1° febbraio e si ricevono presso la segreteria della Sezione di Torino del C.A.I., via Barbaroux 1, fino alle ore 18.30 di mercoledì 7 febbraio.

2° - Il pernottamento avrà luogo in camere riscaldate, in albergo od in case private; vi sono poche camere ad un letto, i gitanti sono perciò pregati all'atto dell'iscrizione di raggrupparsi con quei compagni con i quali desiderano aver la camera in comune. I posti di pernottamento saranno distribuiti secondo l'ordine di iscrizione.

3° - Indirizzo postale, telegrafico e telefonico: *Comitiva C.A.I., Malles Venosta.*

Gite: Mediante servizi di autobus a prezzi modicissimi, ogni giorno saranno organizzate comitive verso le testate delle numerose valli minori irradiantisi da Malles, in modo che possano essere effettuate gite collettive od individuali, nei gruppi del Cavallaccio, del Turettas, dell'Urtirola, del Sesvenna, del Lischanna, del Vernon, del Piz Lad, della Pala Bianca: saranno così possibili decine e decine di itinerari in una zona interessantissima, posta sul confine Italo-Svizzero-Austriaco.

La Guida sciistica « Valle di Monastero e Valle Venosta » pubblicata da Ugo di Vallepiana, per cura della Sezione di Torino del C.A.I., è in vendita presso la Segreteria Sezionale a L. 4.

Essa illustra particolareggiatamente tutti gli itinerari sciistici della zona: la consigliamo perciò vivamente ai gitanti.

Gli sciatori muniti di passaporto, potranno spingersi anche nelle vicine Valli Svizzere e, attraverso il Passo di Resia (regolare servizio automobilistico) nella zona dell'Arlberg.

Carta di turismo alpino e permesso fotografico: Per le gite in zona di frontiera, è necessaria la carta di turismo alpino valida per il confine italo-svizzero-austriaco. Per il permesso fotografico indirizzare la domanda al Comando Divisione Militare di Bolzano.

Direttori di gita: Ferreri, D'Entrèves Carlo, Nepote, Paganone, Peyron, Tombolan, Venco.

Per la U.S.S.I.: Rosetta Catone.

COMITIVA TURISTICA

In occasione del « Carnevale in montagna », il nostro Ufficio Turistico organizza una speciale comitiva che si spingerà fino al Passo di Resia e che svolgerà un'interessante programma a Bolzano, a Merano e negli attraenti dintorni.

Partenza da Torino, ore 21.04 del sabato 10 febbraio; ritorno, ore 9.34 di mercoledì 14 febbraio. Quota, per soci C.A.I., L. 210; non soci, L. 225; comprendente tutte le spese di viaggio in 3ª classe (supplemento di L. 40 per la 2ª classe) fino a Malles, automobile e colazione al Passo di Resia; vitto ed alloggio a Merano (Albergo Raffel) ed a Bolzano (Gran Hôtel Europa Posta).

Programmi ed iscrizioni presso Ufficio Turismo e Propaganda alpina del C.A.I., Galleria Nazionale, Torino (Tel. 40667).

SKI CLUB TORINO

Cambiamenti nel Direttorio di Milano della F.I.S.I.

Apprendiamo con vivo rincrescimento che il Cav. Luigi Flumiani ha lasciato la carica di Presidente del Direttorio di Milano della F.I.S.I.; diamo qui sotto copia della lettera di congedo da lui indirizzata alle Società del suo Direttorio, lettera che rispecchia tutta la passione e l'entusiasmo con cui egli sempre ha svolto il suo lavoro di tanti anni per lo sviluppo dello sport dello sci.

« S. E. l'On. Renato Ricci, Presidente della F.I.S.I., in base alle disposizioni impartite dal C.O.N.I. che stabiliscono il rinnovamento delle cariche periferiche delle varie Federazioni allo scopo di creare nuovi nuclei di dirigenti, ed in conseguenza della recente fusione fra F.I.S. e F.I.S.G., ha disposto il rinnovamento del Direttorio di Milano.

Ha incaricato all'uopo il Segretario Generale della F.I.S.I, in veste di Commissario Straordinario, di prendere le consegne e di procedere, in secondo tempo, alla ricostituzione del Direttorio stesso.

Sua Eccellenza il Presidente ha concluso con le seguenti parole a mio riguardo:

« La ringrazio sentitamente della costante fattiva opera di propaganda da Lei svolta con competenza e per lunghissimi anni a favore dello sport sciistico nazionale e sono sicuro che Ella continuerà a propagandare gli sports invernali con eguale ed immutato entusiasmo ».

Nel lasciare, con disciplina e serenità, il posto che ho tenuto dalla istituzione dei Direttorii Provinciali, e le cariche anteriori periferiche che detengo dal 1920, mi è caro esprimere agli Sci Club dipendenti il mio saluto e la mia soddisfazione per l'opera da essi svolta a pro dello sci agonistico.

Mi auguro e consiglio che essi proseguano con immutata fede ed entusiasmo sulla strada maestra che indica loro S. E. il Presidente della F.I.S.I. e che dovrà portare noi, fedeli soldati di un purissimo ideale, alla conquista di quel primato anche nel campo dello sci, che deve essere l'aspirazione suprema di tutti gli sciatori d'Italia, nel nome della Patria e del Duce.

In marcia dunque e avanti sempre, con la ferma volontà di vincere!

Il Presidente uscente
LUIGI FLUMIANI ».

Siamo certi che l'amico Flumiani, del quale noi conosciamo le ottime qualità di tecnico e di organizzatore, continuerà ad essere presente nei ranghi degli sciatori, pronto sempre a rendersi utile alla sua Federazione, nella quale egli fu fra i primissimi fattivi collaboratori.

Trofeo « Musso e Venini » a Balme

Domenica 18 febbraio avrà luogo a Balme la gara combinata di discesa e salto riservata alle categorie allievi e juniores per la seconda disputa del « Trofeo Musso e Venini » istituito dalla Sezione Provinciale di Torino del « Nastro Azzurro ».

Vincitore del Trofeo nella prima disputa fu lo « Sci Club Bardonecchia ». Quest'anno la competizione radunerà un forte gruppo di concorrenti, data l'ormai assicurata partecipazione dei Fasci Giovanili di Combattimento delle varie zone della Provincia.

PROGRAMMA

Sabato 17 febbraio: ore 21.30, adunata dei concorrenti nel Salone dell'Albergo Belvedere di Balme, per il sorteggio e assegnazione dei numeri per la gara di discesa e per la gara di salto.

Domenica 18 febbraio: ore 7, adunata dei concorrenti sul piazzale dell'Albergo Belvedere per recarsi al punto di partenza;

Ore 10.30: Inizio della gara di discesa;

Ore 14: Inizio della gara di salto;

Ore 17.30: Premiazione nella sala dell'Albergo Belvedere.

Gara di discesa in cordata all'Albaron di Savoia

Per iniziativa dello Sci Club di Genova, in seguito ad accordi presi fra questo, lo Sci Club Milano e Sci Club Torino e previa approvazione della F.I.S.I., si sarebbe concretato l'idea di questo nuovo tipo di gara. Lo Sci Club Genova metterebbe in palio un bellissimo bozzetto: « l'Alpino Sciatore » del Baroni.

Le modalità precise della gara ed il regolamento relativi sarebbero ancora da fissarsi, come pure la data di effettuazione. La località prescelta sarebbe, molto probabilmente, l'Albaron di Savoia, e in tal caso la data sarebbe fissata in aprile.

Ci riserviamo di ritornare quanto prima sull'argomento.

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.,,

Carnevale in montagna a Malles
in unione alla Sezione di Torino
(Valle Venosta)

Sabato 10 febbraio: ritrovo Torino stazione Porta Nuova ore 20.30; partenza ore 21.04; in ferrovia per Bolzano e Merano a Malles, arrivo ore 10.30.

Martedì 13 febbraio: partenza da Malles, ore 18; arrivo a Torino Porta Susa ore 9.21; Porta Nuova ore 9.34.

Quote: Comprendente viaggio, pensione completa a Malles, cestino da viaggio il martedì sera: II Classe L. 170 — III Classe L. 130.

Direttrice di gita: Rosetta Catone.

18 febbraio: Coppa Brezzi, Clavières.

25 febbraio: Gita sciistica al Sestrières.

USSINE affrettatevi a pagare la quota.

Nella seconda quindicina di febbraio avrà luogo una recita del Gruppo Filodrammatico Ussi nei soliti locali del Dopolavoro Ferroviario.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA,,

Il Consiglio Direttivo per l'anno 1934, regolarmente approvato, è il seguente: Domenico Negro, Reggente; Giovanni Monge, Vice Reggente; Antonio Dorato, Segretario; rag. Maurizio Peracchio, Cassiere.

Si sono subito iniziati i lavori del nuovo Consiglio per lo studio e la soluzione dei problemi più urgenti inerenti la sottosezione.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

700 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S.A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1934-XII

FEBBRAIO 1934 - XII
N. 2 = ANNO VI

Direttore: Luigi Anfossi

Alpinismo

Rivista mensile

SOMMARIO

Alberto I Re del Belgio - ANF. . . . . Pag. 23

Nel regno del Gran Paradiso: La cresta sud dell'Erbetet (m. 3778) per la nuova via d'attacco della parete sud-ovest - LUIGI POGLIANI . » 24

Il Monte Bianco e le origini dell'alpinismo - ADOLFO HESS . . . . . » 30

Funivie per centri sciistici - PIERO GHIGLIONE . . . . » 35

Protesta di un lettore - «Uno qualunque» . . . . » 40

Segnaliamo in..... - E. F. . . . . » 41

Notizie e cronaca alpinistica . . . . » 42

Direzione e Amministrazione: Via Passalacqua 1 - Torino - Telefono 48-713

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

CONTO CORRENTE POSTALE 2/2073 TORINO

ALPINISMO

FEBBRAIO 1934-XII

ANNO VI - N. 2

ALBERTO I RE DEL BELGIO

La montagna, a cui portava tanto amore, ha tragicamente stroncato la vita di Alberto del Belgio, l'eroico Re caro al cuore ed al ricordo dei combattenti e degli alpinisti.

In Lui il Re non era men grande dell'Uomo, e mentre ancora lunga eco di ammirazione vive nel Suo popolo ed in quanti conobbero il Suo eroismo di condottiero e difensore della Sua terra, gli alpinisti tutti amano gloriarsi di averLo avuto compagno nella passione pei monti, nell'ardimento e nella fatica di ardue escursioni, in cui sfortuna volle che Egli lasciasse la vita.

Reverenti e commossi noi ci prostriamo a Lui dinanzi, chiuso nel cuore il cordoglio infinito del grave lutto che colpisce tutti indistintamente in quanto abbiamo di più sacro e di più caro: il ricordo delle Sue gesta gloriose.

La montagna, la roccia infida che Egli aveva sempre domato in arditissime imprese l'ha voluto a sè ed Egli è caduto nella Sua terra, nella patria tanto amata e difesa con eroico ed indomito valore.

Aveva sfidato le più alte torri e punte più ardue, le pareti più levigate di tutte le montagne d'Europa, in una scalata, la più breve forse della Sua lunga vita di alpinista, la sorte Gli è stata avversa, l'ascesa non è terminata; solo lo spirito che L'animava rimane, fiero e incisivo a perpetuo sprone ed esempio per le generazione nuove.

Dall'intimo dell'animo nostro di Italiani e di Alpinisti sale il dolore ed il rimpianto, solo la memoria indelebile dei fatti rimane ad attenuare un poco il penoso presente.

Al Grande Alpinista, al Re valoroso, al Socio onorario della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano e Socio ordinario del C.A.A.I. caduto sull'Alpe, vada l'omaggio reverente e commosso dell'Alpinismo Italiano.

ANF.

Nel regno del Gran Paradiso

●

La cresta sud dell'Erbetet (m. 3778) per la nuova via d'attacco della parete sud-ovest

Luigi Pogliani ed Ottavio Vergani
4 agosto 1933-XI

Dalla salita all'Erbetet, compiuta nel luglio del 1932, seguendo la via normale dal colle omonimo, eravamo tornati contrariati, mal celando il disappunto per un desiderio insoddisfatto e lungamente accarezzato: quando, dalla vetta faticosamente conquistata dopo parecchie ore di lotta con la cresta nord in condizioni invernali, il mio sguardo potè spaziare e correre giù per la cresta sud che scende con balzi paurosi al Colle Bonney, compresi subito che per le pessime condizioni della montagna era giocoforza rinunciare alla progettata traversata dell'Erbetet da nord a sud.

E sfogammo i nostri malumori con la vergine parete nord in una memorabile discesa compiuta in mezzo ad una tormenta di primo ordine che ci lasciò alquanto malconci e che valse, se non altro, a mitigare un po' l'amarezza della forzata rinuncia.

Conclusasi così la prima nostra avventura con l'Erbetet, per un anno della cresta sud non si parlò più.

Alla fine del luglio 1933, tornai in Valsavaranche dove incontrai Vergani che mi attendeva già da qualche giorno; subito tracciammo un breve programma di salite, si fecero nomi di cime tutte belle ed affascinanti, ma la scelta cadde naturalmente sull'Erbetet, ansiosi come eravamo di liquidare il vecchio conto pendente: decidemmo così di compierne la traversata da sud a nord, percorrendo in salita la cresta sud la quale, benchè in questi ultimi anni siano state aperte vie accademiche di notevole difficoltà, è ancor oggi una delle migliori e delle più ardue imprese di roccia della Valsavaranche.

Con tale progetto, dopo brevi preparativi, nel tardo pomeriggio del 3 agosto partimmo.

Giungemmo ai casolari di Livionaz inferiore al tramonto, accolti dai guardiacaccia con la consueta cordiale ospitalità, Vergani salendo da Eau-Rousse per la mulattiera lentamente snodantesi su per l'ampia pineta che ammanta le pendici occidentali della Punta Louzières, ed io da Degioz-Valsavaranche per l'erto sentiero di Tignet.

Ritornavamo, dopo un anno di assenza, alla nostra montagna preferita che domina ad oriente il selvaggio vallone di Livionaz con la sua fantastica muraglia di 500 metri di altezza, coronata di creste irte di guglie e di torrioni dall'arditissimo profilo.

Da Livionaz ci spostammo qualche metro verso la valle ed allora l'Erbetet ci apparve color di fiamma ed altissimo sulla valle già invasa dalle ombre della sera.

Rimanemmo a lungo col cannocchiale a scrutare gli arditi torrioni della cresta sud che sembravano prometterci per l'indomani una lotta rude, ma leale; con quella speranza in cuore e con gli occhi pieni dell'indimenticabile visione, entrammo nella capanna.

⁂

Alle 3 fummo svelti a partire ed i primi passi ci scossero il torpore e gli indolenzimenti prodotti dal duro giacilio di Livionaz.

Uscimmo silenziosi dalla capanna e ci immergemmo subito nella luce irreale che la luna rovesciava sulle

alte creste, ma per poco, chè seguendo l'ampia mulattiera del Lauson che scende a costeggiare il torrente, entrammo tosto nell'ombra fitta della valle.

Presto fummo al bivio e, abbandonata la strada di caccia, imboccammo il sentiero che, inerpicandosi nel tetro vallone alla base del versante nord-orientale della Punta Louzières, porta al Ghiacciaio del Grand Neyron.

Raggiunta la morena laterale, la seguimmo fin quando alla nostra destra vedemmo avvicinarsi il ghiacciaio piano e non più crepacciato.

Ci legammo e proseguimmo per èsso. Costeggiando la base della cresta NO. e della parete O. dell'Erbetet, evitammo alcuni nodi di grandi crepacci ben localizzati e, la poca neve dura consentendoci un andare spedito, raggiungemmo rapidamente il solitario bacino meridionale del Ghiacciaio del Grand Neyron, dominato dall'alta muraglia dell'Erbetet.

Dopo breve sosta, affrontammo l'alto pendio bianco che mette al Colle est del Grand Neyron: il salirlo coi ramponi che mordevan bene la neve dura, fu un giuoco. L'ultimo tratto sotto la crepaccia terminale e la gobba di ghiaccio vivo che la sovrasta vollero invece un duro per quanto breve lavoro di piccozza; dopo di che fummo al colle a godere lo spettacolo mirabile del sole che illuminava già la lunga e tormentata cresta Punte Budden - Gran Paradiso. Durante la sosta al colle, che si protrasse oltre un'ora per funzioni gastronomiche e contemplative, completammo lo studio della cresta sud dell'Erbetet che dal colle consente, almeno per il tratto visibile, un esame minuto.

Dal Colle Bonney la cresta balza subito in alto con un salto di varie decine di metri, orlato di piccoli denti, e che viene, in salita, quasi sempre evitato sulle facili rocce del versante ovest.

Sopra, la cresta ha, per un buon tratto, andamento quasi orizzontale, poi si rompe a formare tre torri liscie ed acuminate che uno stretto intaglio separa da due piccole guglie sorgenti immediatamente a sud di una grossa torre biforcuta, la cui cima nord si trova nel punto di incontro con la cresta ovest che sale con ripidi balzi dal Colle del Grand Neyron. La grossa torre nasconde poi tutto il rimanente della cresta.

Dalle notizie dedotte dalla relazione dei primi salitori e confermate da Arturo Daynè che, unica guida della valle, potè darci qualche informazione utile avendo percorso una sola volta in discesa tale magnifica cresta, sapevamo che fino alla gran torre non si incontrano difficoltà degne di nota.

Quindi noi andavamo chiedendoci se valeva la pena di affrontare la lunga traversata orizzontale e l'erto canalino ghiacciato del Colle Bonney, quando sapevamo che il primo tratto di cresta non ci avrebbe detto gran che.

E cominciammo a guardare con insistenza la grande ed erta parete triangolare che originandosi dal punto di incontro delle due creste ovest e sud, alla base della grande torre biforcuta, cade per circa 350 metri sul Ghiacciaio di Montandaynè e che, per quanto noi non la vedessimo che assai di scorcio in modo da non poterne giudicare la difficoltà, avrebbe potuto benissimo costituire una « nuova via d'attacco alla cresta sud » a prima vista non del tutto banale.

E la decisione fu presto presa.

Dal Colle del Grand Neyron proseguimmo orizzontalmente per pendii di minuto detrito e rocce elementari per circa un centinaio di metri, poi piegammo decisamente alla nostra sinistra ed attaccammo la parete. Il primo tratto che forma quasi un basamento sul quale si elevano le rocce soprastanti, è costituito da ampie cenge interrotte da brevi salti verticali, coperte di blocchi e detriti di cui la parete deve esser prodiga nelle ore calde.

Più in alto la roccia va facendosi più pulita e sempre più erta.

Giungemmo così con bella e facile arrampicata, ostacolata nell'ultimo tratto da qualche chiazza di neve e da alquanto vetrato, a circa cinquanta metri sotto la base della torre biforcuta cui miravamo, là dove la parete è tagliata da una caratteristica cengia sulla quale sporgono a mo' di tetto grossi lastroni.

Ad un solido ometto che in breve costruimmo sulla cengia, affidammo i nostri nomi e poi riprendemmo l'arrampicata.

Salimmo ancora una trentina di metri e fummo così alla base della enorme torre biforcuta che incombe, fortemente strapiombante, sulla parete da noi salita.

Dall'intaglio a sud di detta torre ci separava una parete rossastra alta una ventina di metri che costituisce, con la sua verticalità, l'unico ed un po' notevole ostacolo di tutta la parete sud-ovest.

Per una sottile fessura mediana e per una provvidenziale cengia che taglia la parete da destra a sinistra e per un ultimo tratto di 3 metri assolutamente liscio superammo l'ostacolo ed alle dodici toccavamo le rocce della cresta sud, in un meraviglioso trionfo di luce.

Dall'intaglio, la cresta balza in alto con un muro quasi verticale di una ventina di metri: un diedro di cinque metri che si apre sul versante di Cogne permette

di superare facilmente il primo tratto di parete. Più in alto, il diedro si appiattisce e noi dovemmo uscire alla nostra destra e, con arrampicata per rocce ertissime, fummo nuovamente sulla cresta già a grande altezza sull'intaglio e presso la punta sud della grande torre biforcuta.

La cresta che la congiunge alla punta nord è larga e quasi pianeggiante e continua oltre la punta nord con qualche piccolo spuntone che si supera direttamente.

La cresta si interrompe poi bruscamente e cade con un salto di dieci metri ad una stretta insellatura alla quale dai due versanti salgono colatoi quasi verticali.

Con facilità scendemmo la breve parete per una fessura mediana e ci trovammo tosto di fronte al più duro ostacolo di tutta la salita.

Un enorme torrione rossastro, assolutamente liscio ed aggettante si ergeva minaccioso dinnanzi a noi e sembrava precludere ogni avanzamento. Alzai gli occhi a guardare lo strapiombo che incombeva sul mio capo e, scrutando le piccole rughe della parete, cercai di sciogliere l'enigma. Ma la parete era muta ed impenetrabile come una sfinge.

Estrassi il mio libretto di note sul quale avevo fedelmente trascritto la relazione originale di Oliver che nel lontano settembre del 1895 con le due formidabili guide A. e B. Supersaxo aveva per primo vinto questa cresta in un tempo incredibilmente breve. E lessi: « ...strisciando direttamente sotto la parete prominente di questa torre e discendendo pochi piedi sul versante est, una lunga ed eccitante traversata permise di girare l'ostacolo ».

Riposi il libretto e dall'intaglio mi allontanai qualche metro per rocce ertissime finchè potei di scorcio vedere il versante est della gran torre. Era veramente formidabile!

Una piccola cengia, quasi orizzontale, non più larga di un palmo, quale esile ruga solca l'immane parete che si perde in alto, incombente e minacciosa, e che sfugge in basso in un abisso pauroso di varie centinaia di metri, sul Ghiacciaio di Dzasset.

A metà cengia la parete soprastante ha un leggero rigonfiamento che nasconde alla vista l'altro tratto di cengia. Il primo tratto visibile era fin troppo eloquente: « Ma poi? » pensavo « come sarà il resto? ».

La cengia ha inizio dal colatoio che scende verso Cogne, circa tre metri sotto l'intaglio; scesi con la massima circospezione quei tre metri di detrito mobilissimo in un tempo che mi parve eterno, valicai un grosso blocco in bilico sulla sponda sinistra del canale e raggiunsi la cengia.

I primi tre metri si svolgono in un'ampia nicchia scavata nella parete che, in questo tratto, strapiomba in alto in modo preoccupante; poi, dove la nicchia si appiattisce nella parete, occorre superare una breve costola per riprendere la cengia, e questo è, certo, uno dei passi più scabrosi.

Dopo circa una quindicina di metri in cui l'esposizione è veramente straordinaria, la cengia si interrompe a formare un breve terrazzino che sporge dalla parete forse un metro, dal quale terrazzino mi fu possibile vedere il tratto che rimaneva ancora da superare prima di giungere al sicuro. Capii subito che i venticinque metri di corda di cui eravamo dotati, non mi avrebbero permesso di raggiungere la nicchia al termine della cengia che a mala pena vedevo perchè quasi completamente nascosta da una gobba della parete.

Mi assicurai allora alla parete che incombe sul terrazzino su cui mi trovavo ed attesi il compagno che mi raggiunse.

Dal terrazzino è necessario abbassarsi circa due metri per riprendere l'esile nastro roccioso: il movimento che occorre eseguire è veramente critico; la cengia continua per quindici metri, in leggera salita e si fa via via più praticabile, per quanto la parete sovrastante sia sempre compatta e liscia, e l'esposizione ancora fortissima.

La stretta cornice si perde poi in un'ampia nicchia alla base di una breve paretina strapiombante che mette ad una spaziosa cengia pochi metri sotto la cresta. Rapidamente superammo anche questo ostacolo ed alle sedici sbucammo nuovamente sulla cresta. « L'eccitante traversata » di Oliver era compiuta!

Ci rimettemmo in moto dopo qualche minuto. Ricordo la voluttà intensa provata nel librarmi sull'aerea cresta, la calma con la quale guardavo giù, nel profondo, a perpendicolo sotto di noi, il Ghiacciaio di Dzasset e l'indifferenza con cui contemplavo i lastroni sfuggenti vertiginosi al basso.

Scavalcammo una gran torre con tre protuberanze che non ci offrirono ostacolo alcuno, evitammo sul versante est due curiose e notevoli guglie appiattite, vere fiamme pietrificate, e giungemmo così in breve ad un largo intaglio, immediatamente a sud dell'ultimo e più ardito balzo della cresta. Tre ertissimi scaglioni ci separavano dalla vetta: il primo lo superammo scendendo brevemente sul versante di Cogne ed arrampicandoci poi per uno strettissimo camino strapiombante che incide la parete est e che volle dai nostri muscoli già stanchi, un notevole dispendio di energia.

ERBETET - SULLA SINISTRA LA CRESTA NORD; SULLA DESTRA LA CRESTA SUD

(neg. L. Pogliani)

BECCA DI MONTANDAYNÈ,
PICCOLO PARADISO
DALLA CRESTA SUD DELL'ERBETET

SULLA CRESTA SUD DELL'ERBETET

PUNTA BUDDEN,
BECCA DI MONTANDAYNÈ

Fummo così alla base del secondo e più arduo scaglione che richiese alle guide di Oliver ben tre tentativi per esser vinto.

E' una liscia torre alta forse otto metri che piomba ai due lati con muri inaccessibili, la cui parete che incombe sulla cresta porta nel centro una gobba assolutamente liscia e strapiombante. L'unico appiglio utile per la mano è a circa quattro metri dalla base, sul versante ovest.

La piramide ci parve subito inevitabile.

Issai Ottavio, di me assai più leggero, sulle mie spalle, lo vidi allungarsi, afferrare con la punta delle dita l'appiglio lontano, e superare lo strapiombo con manovra perfetta. Pochi minuti dopo, ansanti ma felici, eravamo seduti accanto all'ometto che Oliver eresse sopra uno dei passi più difficili.

Percorremmo gli ultimi metri di roccia facile ma non monotona, con ansia quasi febbrile, ed alle diciotto la vetta era raggiunta.

Ricordi Ottavio, l'abbraccio fraterno che ci tenne avvinti per qualche tempo lassù, sul culmine estremo, dopo l'aspra arrampicata, mentre gli ultimi raggi del sole morente salutavano la nostra vittoria?

Rimanemmo qualche istante a contemplare il lento calar del sole oltre la lontana cresta spartiacque Rhêmes-Valsavaranche, in un cielo color di fuoco; poi velocemente iniziammo la discesa.

Per le prime precipiti rocce della parete di Cogne già immersa nell'ombra, e per l'erto filo ghiacciato della cresta nord che volle, nell'incalzare delle tenebre, un duro e snervante lavoro di piccozza, giungemmo, come Dio volle, ai lastroni sovrastanti il colle dell'Erbetet che formano il primo tratto della cresta nord.

Là ci colse la notte ed oltre un'ora durò il nostro incerto e lento andare.

Alle 21 toccammo il colle, ci sciogliemmo dalla corda che da sedici ore ci legava e ci sedemmo l'uno accanto all'altro in un tacito consenso.

Così ebbe inizio il nostro bivacco.

Verso mezzanotte, la luna che, sorta dietro la Costiera degli Apostoli sbiancando con la sua fredda luce la natura grandiosa che era tutt'attorno, aveva vegliato le prime ore del bivacco, sparì oltre l'incombente massa della nostra montagna; parve allora che un'amica cara ci avesse abbandonato e ci sentimmo più soli.

Il gelo spense le mille voci che il sole suscita nelle giornate serene, ed il freddo incominciò a mordere le nostre carni; quante volte mutammo di posizione, in quella notte insonne, nella vana ricerca di un posto più riparato dal vento gelido che soffiava su per il canalone di Cogne?

Ricordi, o amico, la lentezza inesorabile delle gelide ore antelucane in cui il sonno ci minacciava come la morte e pochi minuti di sonno filato si scontavano poi con un'ora di brividi alla schiena?

Poi lentamente ad oriente il cielo cominciò ad imbiancarsi, si affievolì il brillare delle stelle nel candore dell'alba ed il Monte Bianco di fronte a noi si fece color di rosa.

Noi raccogliemmo le nostre cose e fuggimmo.

Quando, valicate le ultime crepacce del Ghiacciaio del Grand Neyron, dalla morena ci volgemmo a salutare il luogo che per lunghe ore ci aveva ospitato, il colle ardeva già nella luce del sole.

Ed il mio saluto, quale si dà ad un amico caro che non dovremo rivedere forse mai più, aveva un'indefinibile tristezza: perchè lassù in quella interminabile e pur meravigliosa notte io ho provato le più forti sensazioni della mia vita alpina ed ho sentito vicino al mio cuore pulsare un altro cuore ardente e nelle mie vene fluire un'altra vita, quella grande e misteriosa della Montagna.

LUIGI POGLIANI

Il Monte Bianco e le origini dell'alpinismo

Il Monte Bianco fu indubbiamente la culla dell'alpinismo; se anche già fin dal 1778 i fratelli Beck, Zumstein, Vincent e Linthy avevano tentato il Monte Rosa, raggiungendo il Lysjoch, tale impresa, che si può considerare come la prima affermazione dell'alpinismo italiano, rimase isolata e non ebbe certo sullo svolgimento dell'alpinismo l'influenza che esercitò invece la prima ascensione del Monte Bianco, avvenuta otto anni più tardi. Tantochè l'ascensione del Monte Bianco segna il confine tra l'epoca del prealpinismo e quella dell'alpinismo propriamente detto, dell'alpinismo classico.

La mer de glace dal Monteuvers (da un'antica stampa)

A Chamonix già fin dalla seconda metà del secolo XVIII erano convenuti personaggi illustri o che il Monte Bianco rese celebri. Chi saprebbe oggi dell'esistenza di Windham e Pococke, se nel 1741 non avessero avuto la temerarietà di organizzare con altri sette inglesi una spedizione nella valle di Chamonix, rimasta celebre? Le loro avventure furono narrate dal De-Saussure: « Gli inglesi, credendo che il paese fosse un rifugio di briganti e di selvaggi, vennero con un codazzo di servi, armati fino ai denti. Non osarono entrare in alcuna casa e bivaccarono sotto le tende sulla riva dell'Arve; tennero i fuochi accesi e sentinelle di guardia tutta la notte, come se fossero stati presso una tribù, nel centro dell'Africa. Mentre costoro si tenevano sulla difensiva, quei di Chamonix li osservavano dall'altra riva dell'Arve, sbigottiti per tanto sfoggio di forza e di armi; correvano di casa in casa, si riunivano in consiglio a trattare dei mezzi per respingere la invasione. Uno scontro pareva inevitabile ed imminente, quando al curato di Chamonix venne l'idea felice di intavolare degli accordi pacifici sotto forma di un invito a colazione. Egli si reca al campo nemico dove è ricevuto cavallerescamente; succedono le spiegazioni, si appianano le difficoltà, scompaiono i sospetti, si affratellano ed in men che non si dica tutta la carovana passa — armi e bagagli — in casa del curato, dove, intorno al desco ed alle bottiglie sturate, si stipula la pace ».

L'anno seguente ripeteva il viaggio Pierre Martel, che ne pubblicava la relazione insieme a quella di Windham e Pococke. Nel 1759 giungeva a Chamonix la prima vera celebrità: Orazio Benedetto De-Saussure; a vero dire, allora il suo nome non era ancora noto: lo divenne più tardi, dopo l'ascensione del Monte Bianco.

Nel 1761 visitava Chamonix il Duca de la Roche Guyon e De la Roche Foucauld d'Enville, figlio di

quella Duchessa d'Enville, nelle cui sale si davano convegno le maggiori celebrità della scienza e dell'arte. Fu il primo personaggio francese che arrivò fino a Chamonix; aveva allora 19 anni e vi giunse a cavallo con tre ginevrini: egli scriveva al suo maggiordomo: « La Valle di Chamonix mi parve come la terra promessa, tanto l'avevamo desiderata: non conosco nessun maggior piacere di quello d'aver veduto i ghiacciai, tranne quello di poterne fare la relazione a voi ». Non so quanto potesse essere profondo questo piacere... epistolare: spero che sia stata più profonda l'impressione che egli ebbe dalla vista superba del Monte Bianco!

Ma il primo uomo che portò l'immortalità a Chamonix fu Goethe: egli vi giunse col Duca Carlo Augusto in principio di novembre del 1779. Le sue impressioni però suonano assai semplicione: egli chiama la mirabile guglia del Dru una « punta alta e curiosa », e quando si trova sulla Mer de Glace — nei pressi del Montenvers — scrive molto pedestremente che « la vita sulla catena del Monte Bianco è splendida, ma le scarpe, non essendo ben chiodate, non si trovava a suo agio su quel terreno sdrucciolevole... ». Fortunatamente egli si espresse più entusiasticamente di poi, nelle sue lettere a Madame Von Stein e nel Werther.

Veniamo così all'epoca della conquista del Monte Bianco; già fin dal 1783 Teodoro Bourrit, cantore della Cattedrale di Ginevra, aveva fatto dei tentativi per raggiungere il Monte Bianco; ma spirito mediocre, avido essenzialmente di réclame, e mediocre alpinista, non aveva raggiunto nemmeno lontanamente lo scopo. Fu più serio e costante invece il lavoro di esplorazione intrapreso quasi contemporaneamente dal dott. Paccard, al quale riusciva finalmente l'ascensione, in compagnia di Jacques Balmat, l'8 agosto 1786; l'anno dopo, e precisamente il 3 agosto 1787 ne compieva l'ascensione il De-Saussure, nuovamente col Balmat, e l'impresa dava questa volta fama mondiale al Monte Bianco ed al suo salitore, provocando il primo impulso decisivo all'alpinismo. La fama non è sempre giusta dispensatrice dei suoi doni: in tutta la letteratura seguente si parla molto di Balmat e del De-Saussure, e si dimentica a torto l'opera del dottor Paccard; è fuori dubbio che l'ideatore, l'anima dell'esplorazione del Monte Bianco, fu il Paccard, comunque egli si sia comportato « fisicamente » durante l'ascensione; e dobbiamo essere grati all'opera indefessa degli scrittori moderni, che come il Dübi ed il Ferrand rivendicarono al dott. Paccard il primato della salita del Monte Bianco, traendolo fuori dall'oblìo in cui egli, nella sua grande modestia, si era volontariamente sepolto. Nello stesso anno del De-Saussure il Monte Bianco venne salito dal colonnello Beaufoi, e l'anno dopo dal signor Woodley. Queste sono le sole ascensioni del secolo XVIII di cui si abbia notizia.

Le relazioni entusiastiche del De-Saussure il quale dichiarava che « sulle Alpi si possono raccogliere impressioni che non hanno nulla di comune con quanto si vede in tutto il resto del mondo », le descrizioni del Bourrit sulla « grandiosità delle nevi eterne », e sulla « passione per le pure aure dei monti » — concetti già svolti dai precursori dell'alpinismo, come: Corrado Gessner, Josias Simler, Haller, J. J. Rousseau, Byron, ecc. — attirarono sulle vette delle Alpi quanti cercavano nuovi campi d'azione e di espansione per le loro energie fisiche. Nacque una vera manìa pei monti, la cui prima vittima — come dice Freshfield — fu il Bourrit stesso, perseguitato dall'idea fissa di salire ad ogni costo una grande montagna. Qui si delinea per la prima volta l'elemento « sportivo » dell'alpinismo; sono le difficoltà ed i pericoli che incitano alla lotta col monte.

Al principio del secolo XIX incominciano ad affluire a Chamonix signore svizzere ed inglesi, più tardi anche di altre nazioni ed a formarsi un corpo speciale di « guide per le signore »; Chamonix poco per volta diventa « di moda ».

Nel 1805 troviamo Franc. Renato Visconte di Chateaubriand, le cui relazioni però sono poco entusiaste; egli critica gli entusiasmi, le esagerazioni ed i voli pindarici dei suoi predecessori, si lamenta di tutto e di tutti, e dà la impressione che fosse in quell'occasione per lo meno di un pessimo umore.

Nel 1810 si compieva un vero avvenimento per Chamonix: l'arrivo della ex imperatrice Giuseppina, sotto l'incognito di contessa d'Arberg. Con 48 guide salì al Montenvers, facendo buona parte della strada a piedi; ma non lasciò scritte le sue impressioni.

Nel 1814 veniva la seconda imperatrice francese: Maria Luisa, sotto il nome di Duchessa di Colorno.

Salì con 19 guide al Montenvers, compiendo quasi tutto il percorso a piedi e spingendosi con non comune coraggio sulla Mer de Glace: ma anch'essa non lasciò nulla di scritto.

Nel 1816 giunse a Chamonix il celebre poeta inglese Shelley. Questi fu un vero impressionista e lasciò nelle sue poesie sul Monte Bianco larghe tracce del suo temperamento artistico.

L'ascensione di H. B. de Saussure al monte Bianco (da un'antica stampa)

Nel 1825 troviamo Victor Hugo, il quale con Charles Rodier e le rispettive famiglie, aveva intrapreso una gita di piacere, allegra e spensierata, coi fondi raccolti — circa 1750 franchi — allo scopo di dare alla stampa un'opera famosa, sotto il titolo: « Voyage poétique et pictoresque au M. Blanc ».

Questo libro conta, insieme alla relazione della prima ascensione del Monte Bianco del dott. Paccard, tra le più grandi rarità bibliografiche: perchè non furono mai scritti!

Nel 1828 fa parlare di sè il medico psicologo Carus, accompagnatore del principe Federico di Sassonia; in un paragone ch'egli fa tra le bellezze dei monti di Chamonix e le bellezze italiane del Lago Albano e del Golfo di Napoli, esprime, bontà sua, la sua preferenza per le ultime.

Nel 1831 giunge a Chamonix, per il Colle di Balme, Félix Mendelssohn-Bartholdy, accompagnato da un giovane montanaro. Fu probabilmente il primo uomo celebre che fece il famoso « giro del Monte Bianco »; di cui scrisse un suo compagno ed allievo, il Genast: « Félix era sempre in testa a tutti, e saltava come un camoscio da una roccia all'altra. Il suo costume consisteva in un cappello di paglia italiano, frack nero, calzoni neri, gilet bianco e cravatta: tranne per le scarpe da montagna e pel cappello, avrebbe senz'altro potuto presentarsi a corte ».

Nel 1832 Alessandro Dumas si reca a Chamonix. Lo Steinitzer osserva argutamente che « del viaggio di Dumas non sappiamo, si può dir nulla, perchè ne scrisse egli stesso un grosso libro che è tutto una fantasia: letteratura, novella, romanzo; tutto, meno che una relazione di viaggio. È il primo giornalista « gran stile » che non si perita di intervistare l'un dopo l'altro Balmat, Maria Panadis (la prima donna che salì al Monte Bianco), Maria Couttet (che arrischiò di perire in un crepaccio), ecc. Si ha l'impressione che con lui siano stati a Chamonix cento personaggi diversi. Forse per questo le « Impressions de voyages » di Dumas furono e sono lette ancora, mentre cento altre relazioni veritiere ed esatte raccolgono la polvere nelle biblioteche. Se ne potrebbe trarre una conseguenza: che chi scrive la verità può interessare qualcuno; chi sa divertire, interessa tutti ».

Nel 1838 si vide giungere a Chamonix la più sfrenata ed avventurosa comitiva di tutte: George Sand, colle due figlie, Franz Listz colla contessa d'Agoult, madre di Cosima Wagner, ed un maggiore svizzero, Adolfo Pictet, letterato indianofilo, che diede in un succoso opuscolo la relazione del viaggio.

George Sand, che allora aveva rotto con De Musset e non aveva ancora conosciuto Chopin, è descritta in un costume da non sapersi se sembrasse ad un uomo o ad una donna. « Le figlie parevano fatte di cartone, cera e vernice ». La famosa scrittrice non si buttò via in sentimenti di ammirazione per le Alpi; essa scrive: « La noia mi opprime in mezzo a questa natura uniforme e grave. Ci si può in fondo immaginare qualche cosa di più stupido di una montagna? ». Andò al Montenvers, sul mulo, priva d'ogni partecipazione al mondo esteriore, il sigaro nella bocca, gettando solo di quando in quando attorno degli sguardi distratti. E quando Liszt, sulla Mer de Glace, esclama: « Questo è bello

perchè è perfetto, nulla manca a questo quadro della morte e del silenzio... » — « Che la vita! » ribatte George Sand, impazientita. Poi nei pressi del Montenvers, coglie una campanula e dice: « questo fiore mi è più caro che tutta la vostra Mer de Glace »; e più tardi scriveva: « La cosa più bella che ho veduta a Chamonix sono le mie figlie! ».

L'elemento « sportivo » non appare che sporadicamente in questi tempi: il primo alpinista in cui questo movente si accentua « coscientemente », il primo «amateur mountaineer» come lo chiama il Coolidge — è forse il curato Valentino Stanig (n. 1774; m. 1847) che fu spinto sulle Alpi unicamente dalla passione dei monti e dal piacere fisico che ne deriva. In generale però i motivi impellenti dell'alpinismo in quest'epoca sono la scoperta delle Alpi, lo spirito di conoscenza e le ricerche scientifiche.

Le guerre napoleoniche impedirono a tutta prima che l'esplorazione del Monte Bianco desse quei risultati che si sarebbero dovuti attendere. Scrive il Carteret (*La Montagne à travers les ages*) in proposito: Il secolo XIX apre un'era novella per la montagna: l'era della piena espansione; non è solo la vittoria, è la rivincita! Abbiamo veduto la montagna, tanto temuta dall'antichità, entrare poco alla volta nell'intelletto umano, ingrandire il dominio delle impressioni esteriori, attirare gli uomini in un mondo altrettanto violento quanto era stato quello in cui li aveva prima respinti, e tenerli vincolati colla forza di un allettamento superiore. A partire dal secolo XIX le montagne non saranno più il bastione che ostruisce, che imbroglia, che arresta; fisicamente e moralmente l'uomo saprà salirle. Non è più la conquista di un nuovo mondo, ma della terra abitata da lungo tempo del suolo degli antenati... Saranno conquistate anno per anno tutte le vette vergini, tutte le difficoltà verranno eliminate collo spianare le strade, col facilitare le ascensioni, cosicchè la montagna presa, riconosciuta, diverrà luogo di visitazione, di abitazione, di passaggio e di soggiorno.

Il secolo XVIII aveva dato il segnale; camminando nel solco da esso tracciato, il secolo XIX compierà l'opera.

Letteratura, poesia, pittura, scienza, tutto andrà alla montagna? In questo secolo essa avrà la sua grande « Guardia del Corpo », essa creerà una scienza ed uno « sport »: l'alpinismo, essa formerà un nuovo tipo umano: l'alpinista; l'amore, la scienza ed il piacere della montagna, tre cose che nel secolo XVIII abbiamo trovato in germe, si svilupperanno completamente nel secolo XIX, e la montagna entrerà nella società di questo secolo col dramma, coll'idillio e colla realtà... Siamo (infatti) ai tempi di Ruskin, Turner, Michelet, Tschudi e Berlepsch; siamo al « Tartarin sur les Alpes » del Daudet, alle novelle di Paul Bourget, all'« Alpe Homicide » di Paul Hervieu, tre tipi di letteratura distinti: il grottesco, lo psicologico ed il realistico. Nell'immagine siamo ai tempi di Carlo Vernet e di Gustavo Doré; troviamo il « romanticismo » in Victor Hugo, Charles Nodier, Alexandre Dumas, George Sand; per venire a quei racconti, freschi e semplici, che sono i « Voyages en Zig-Zag » del Töpfer (1835) ed alle prime guide turistiche di Joanne e Baedecker.

Un impulso efficace alla scoperta delle montagne ed all'alpinismo venne pure dallo studio dei ghiacciai, nella prima metà del secolo XIX, per opera specialmente di Hughi, Agassiz, Forbes, ecc., e dalla costruzione delle grandi strade alpine del Sempione, dello Spluga, del S. Bernardino, del S. Gottardo, del Julier, dello Stelvio, del Maloja. Verso la metà del secolo stesso incomincia l'epoca classica dell'alpinismo per opera specialmente dei numerosi alpinisti inglesi e giungiamo a quella che il Cunningham chiamò appunto: « The golden age » — l'età dell'oro — dell'alpinismo.

Cade appunto in quest'epoca l'esplorazione della catena del Monte Bianco. Per citare solo le prime ascensioni più importanti: nel 1855 viene asceso il Mt. Blanc du Tacul; nel 1856 l'Aiguille du Midi; nel 1858 il Dôme du Miage; nel 1864 l'Aiguille de l'Eboulement, l'Aiguille de Talèfre, il Mont Dolent, l'Aiguille du Tour, l'Aiguille d'Argentières; nel 1865 l'Aiguille de Bionnassay, le Grandes Jorasses, l'Aiguille Verte, l'Aiguille du Chardonnet; nel 1871 il Mont Mallet, l'Aiguille du Plan, l'Aiguille du Moine; nel 1872 l'Aiguille de Léchaux e l'Innominata; nel 1873 l'Aiguille de Rochefort, l'Aiguille de Blaitière; nel 1874 l'Aiguille de Triolet; nel 1876 les Petites Jorasses, il M. Gruetta, les Courtes e les Droites; nel 1877 l'Aiguille Noire du Pétéret; nel 1878 l'Aiguille des Glaciers, il Mont Maudit, il Grand Dru; nel 1880 il Mont Brouillard.

In queste imprese incontriamo sovente i nomi dei più celebri alpinisti inglesi, quali il Ramsay, Coleman, Kennedy, Whymper, Reilly, Mathews, Tuckett, Hudson, Walker, Freshfield, Moore, Conway, Leslie Stephen, ecc.

Il versante italiano del Monte Bianco incominciò solo ad essere visitato nella seconda metà del secolo XIX; Courmayeur era unicamente conosciuta per le sue acque termali, non per l'alpinismo. Sebbene il De-Saussure avesse soggiornato per 15 giorni al Colle del Gigante, verso la fine del secolo XVIII, facendovi osservazioni scientifiche, e fosse sceso a Courmayeur, la sua spedizione non lasciò traccia, nè promosse alcun movimento alpinistico. Questo è dovuto all'attività degli alpinisti inglesi nella seconda metà del secolo XIX; tra gli italiani di questo periodo troviamo solo l'ingegnere Giordano, che salì il Mont Blanc du Tacul dal Colle del Gigante, nel 1864, seguendo l'itinerario esplorato dal Ramsay nel 1855, da Briquet e Maquelin e dal Head nel 1863; più tardi il Durazzo ed il Baretti.

Dott. Michele Paccard
(disegno da un medaglione esistente al Museo Alpino di Berna)

Dopo il 1880, nuovi elementi entrano a far parte dell'alpinismo. In quest'epoca entra in scena l'elemento « sportivo » nell'alpinismo, che acquista così carattere personale; incomincia ad affermarsi l'alpinismo senza guide e l'alpinismo accademico; entriamo nell'ultimo periodo dell'alpinismo moderno. La nuova forma era già stata praticata isolatamente da valenti turisti come Stanig, Weilemann, Tyndall, Barht, Puiseux, Pilkington, Gardiner, Monnery. In Italia un po' più tardi da Gorret, Chanoux, Carrel, Fiorio, Ratti, Vaccarone, Corrà, ed altri. I pionieri decisivi dell'alpinismo senza guide furono però Zsigmondy e Portscheller, tra il 1880 ed il 1885, che percorsero tutte le Alpi e ne fecero le più difficili salite, dalle Cozie alle Dolomiti.

Il Monte Bianco entra ancora indirettamente in scena perchè ha provocato involontariamente l'affermazione dell'alpinismo senza guide — sistematico — in Italia, colla costituzione del Club Alpino Accademico, nel 1904, dovuta all'esempio dato dagli alpinisti Maischberger, Zimmer e Pfannl, in occasione della prima traversata del Dente del Gigante.

Ho detto più sopra che l'esplorazione della catena del Monte Bianco, nel periodo classico dell'alpinismo, fu iniziata particolarmente dagli alpinisti inglesi nominati; certo si sono aggiunti a questi bentosto gli alpinisti di altre nazioni (Italiani, Svizzeri, Tedeschi, Francesi); mi condurrebbe troppo lontano qui di ricordarli tutti, anche perchè sarebbe difficile stabilire un limite netto tra l'epoca classica e l'epoca moderna. La Catena del Monte Bianco è stata il teatro favorito delle imprese di tutti i migliori, in tutte le epoche; lo è ancora oggidì per l'alpinismo dell'ultima ora; lo sarà sempre, anche in avvenire. Il Monte Bianco che fu la culla dell'alpinismo, ne sarà il tutore per tutti i tempi, grazie alla sua situazione, alla sua grandiosità, alle sue bellezze innumerevoli e svariate, dalle grandi cime coperte di nevi e ghiacci, alle guglie granitiche, ardite e seducenti, che offrono i problemi più interessanti agli alpinisti più evoluti e raffinati.

E se un giorno, in mancanza di vette vergini e di vie nuove, il movimento dell'alpinismo sarà costretto a trasportarsi sulle cime altissime del Caucaso o del Caracorum, delle Montagne Rocciose o delle Ande, sarà ancora il Monte Bianco che preparerà gli eletti, diretti verso quelle lontane regioni, giacchè è fuori di dubbio questo: colui che è divenuto capace di vincere tutte le difficoltà di ghiaccio e di roccia che si possono trovare nel Gruppo del Monte Bianco, è preparato, come meglio non si potrebbe, per le più grandi imprese, per risolvere i problemi più importanti di tutte le montagne del mondo. Del resto è noto che quasi tutti gli esploratori delle montagne extra-europee, alpinisti e guide, sono passati per l'« alta scuola » del Monte Bianco.

ADOLFO HESS

Funivie per centri sciistici

Sono sorte negli ultimi anni alquante funivie a scopo sciistico nei migliori centri sportivi dell'Europa continentale. Ognuna di queste è ottima se considerata a sè medesima. Però, più se ne frequentano e più si addiviene, per naturale ordine di idee di confronto, ad una complessa distinzione. Per riuscire ad un equo ed appropriato — direi anche disinteressato — giudizio al riguardo, bisognerebbe interrompere per un certo intervallo di tempo, di frequentare una data funivia per passare ad un'altra, poscia ritornare alla prima. Allora risulteranno esatte ed evidenti le differenze.

Voglio cercare di dar qui brevemente le ragioni per cui a qualcuna di queste funivie si ritorna deliberatamente con preferenza.

Ho constatato nelle mie recenti peregrinazioni in località di funivie italiane ed estere che non sempre si cercano le teleferiche con l'unico scopo di farne la discesa. Questa la si eseguirà due, cinque, dieci volte ed anche più, ma poscia si aspira a maggiori orizzonti, a differenti pendii, anche perchè ciò è perfettamente naturale. E non pochi di questi sciatori si chiedono perchè delle rispettive stazioni superiori di queste funicolari essi non possano proseguire più in alto. Cioè prendere queste stazioni sommitali non solo e sempre come punto di partenza per ridiscendere, bensì anche per salire più oltre.

Molti sciatori poi, oltre alla discesa su neve liscia, amano quella su neve vergine, varia: e d'altra parte, l'ideale è d'aver corridori che sappian scendere sicuri su *qualunque* neve e pendio. Gli sciatori alpinisti infine (vengasi a vedere alle funivie che si prestano al loro scopo quanti ce ne sono) vogliono appunto quella che loro agevoli il recarsi a più alti colli o vette. Sicchè la funivia preferita sarà quella che raggiunge i due scopi. Non di rado poi la solita discesa di una funivia vien ridotta ad essere talmente levigata e con neve di *marmo* che una frequente variante con gite diverse s'impone anche ai più arrabbiati disceisti, tanto più che queste escursioni sono *molto vantaggiose per rinforzare le gambe*. Mi ricordo che Gasperl stesso insisteva sempre coi suoi allievi al riguardo.

È qui necessario un breve sguardo riassuntivo sulle più note funivie o funicolari del centro Europa a scopo sciistico.

L'Italia si è subito portata avanti negli ultimi anni anche in questo campo. Di importanti ed in funzione abbiamo attualmente 7-8 teleferiche: il Sises e la Banchetta al Sestrières, quella del Mucrone sopra Oropa, quella del Pocol sopra Cortina. C'è poi quella di Avelengo sopra Merano, quella direttamente sopra Trento, quella presso Aquila, di prossima apertura, che salirà sino al Campo Imperatore nel Gran Sasso, quella di Valcava sopra Lecco (un po' bassa), benchè queste vengano un po' meno in considerazione come vere e proprie piste. Ma posson subire adattamenti. Da menzionare è pure la ferrovia a cremagliera del Mottarone, che nella stagione invernale porta lassù tanti sciatori. Altre funivie sono pure in studio avanzato per le zone di Clavières e del Piano della Mussa.

Vi sono poi ancora due funicolari nel Trentino, ma non servono tuttora propriamente a scopo sciistico. Esistono infine parecchie altre funicolari e ferrovie a cremalliera, le quali, più che altro, conducono a stazioni sportive, cioè non si dipartono da detti centri verso l'alto.

In Svizzera le attuali funivie a scopo prettamente sciatorio si possono riassumere in cinque: la Corviglia a St. Moritz, la Mouttas Murailghl fra Celerina e Pontresina, la Parsenn sopra Davos, quella del Trubsee sopra Engelberg, quella di Almendübel sopra Mürren. Eccetto quella del Trubsee che è funivia, le altre sono propriamente funicolari. Si potrebbe inoltre ancora considerare la ferrovia della Jungfrau, che ha comunque per gli sciatori un enorme campo d'azione, come potrebbe esserlo un giorno, nel periodo invernale e primaverile, quello di una funivia al Colle del Gigante.

In Austria abbiamo sinora 6 principali funivie: il Patschenkofel e l'Affelekar sopra Innsbruck, la Schmittenhöhe a Zell am See, la Raxalp sopra Vienna, l'Hahnenkamm sopra Kitzbühel, quella della Zugspitze da Ehrwald. È in costruzione la funivia da Mutters a Mutteralm con un dislivello di circa 800 m., e verrà presto concessa quella del Galzig (dalla vetta del Galzig a St. Anton nell'Arlberg).

In Germania c'è la ferrovia a cremalliera della Zugspitze, da Garmisch, la funivia di Schauinsland sopra Freiberg, la teleferica del Kreuzeck pure da Garmisch, la ferrovia a cremalliera del Brocken nell'Harz, la cre-

malliera del Wendelstein sopra Branneburg, la funivia del Predigstuhl sopra Reichenhall.

In Francia vi sono le funivie: da Megève a Rochebrune; alla Pierre de l'Echelle; ed al Brevent; e le cremalliere al Montenvers, al Col di Voza, all'Hobneck nei Vosgi, sopra Gérardmer; al Mont Revard sopra Aix les Bains; a Superbagnères da Luchon.

Comunque, di tutte queste funivie e funicolari e ferrovie a cremalliera non molte, anzi a dire il vero, ben poche soddisfano realmente ed al completo a due condizioni essenziali, compatibilmente con una bassa quota di spesa: servire da carrosello sciatorio ed essere di valido aiuto per ulteriori gite sciistiche. In Italia il Sises e la Banchetta hanno ottime piste di discesa, ma poche escursioni in realtà. Tuttavia è da menzionare la autochenille al colle Basset, donde vi sono parecchie lunghe e splendide discese. Il Mucrone ha qualche gita, ma non ancora una completa pista di discesa. Il Pocol ha discrete risorse. Per quella del Gran Sasso bisognerà ancor vedere quale è la spesa e come verrà a delinearsi la vera e propria pista di discesa.

La funivia di Clavières si spera possa quanto prima venir costruita. Clavières è già un magnifico centro di sci e di sports invernali e questa funivia dovrebbe, passando per il colletto del Forte del Bue, giungere circa al colle Gimont, donde una magnifica pista potrebbe effettuarsi, sboccante poi al punto superiore dell'attuale pista di discesa. Clavières ne avvantaggerebbe immensamente. Dalla stazione sommitale di questa funivia si potranno compiere parecchie splendide gite, alla Dormillouse, al colletto X, etc. Inoltre, si inizierebbero di lassù molte linee di magnifiche discese.

È poi augurabile che possa presto esser favorevolmente risolta la questione delle funivie dal Piano della Mussa: l'una salirebbe, con una sola campata, alla vetta del Tovo (m. 2290), punto di partenza per una bella discesa e per alcune gite e traversate di varia lunghezza; l'altra darebbe accesso al Pian Ghias, a 2400 metri, aprendo così ad una lunghissima stagione sciistica, da ottobre a giugno, tutta la zona dei facili ghiacciai dell'alta Valle di Balme, con vette fin oltde i 3600 metri.

Dalla stazione superiore del Mucrone si possono effettuare svariate gite di parecchie ore: per es. al Monte Camino, alla Punta Pietra Bianca, al Colle del Rosso, al Colle Chardon, al Col della Balma etc. Come pista di discesa si potrebbe studiarne una anche che implichi qualche rigiro o taglio di piante o comunque adattamenti.

Dal Mottarone vi son belle discese sino all'Hôtel Alpino: vi si potrebbe adattare anche una buona pista di discesa. Mancano le gite più in su. Tuttavia, quella cremalliera ha il vantaggio di essere assai a buon mercato.

In Austria il Patschenkofel può sostenere già un buon confronto inquantochè ha molteplici magnifiche piste di diretta discesa e, inoltre, la limitrofa zona del Glungetzer per le gite. L'Affelerkar non ha una vera pista di discesa benchè come allenamento sia forse la più difficile dell'Austria, sia per il tratto dalla vetta alla Seegrube che da qui ad Hungerburg. Tuttavia le escursioni dalla vetta, sul versante Nord, son poche e pericolose piuttosto per le valanghe. Così dicasi su per giù per la funivia della Schmittemhöhe. La Raxalp è costosa e la discesa è varia, non ha una vera pista. L'Hahnenkamm ha parecchie piste di discesa benchè non proprio dirette e le gite sono belle per quanto piuttosto limitate per dislivello. La bassa altitudine permette le discese solo fino a fine febbraio. La zona austriaca della Zugspitze presenta discese solo se si attraversa il lungo tunnel per portarsi alla parte bavarese. Quanto alla funivia di Mutters, bisognerà vedere quel che si farà per la pista di discesa: certo gli austriaci, con la pratica che ormai hanno e per la grande quantità di gente che frequenta questa zona di Mutters, sapranno piazzarvi una ottima pista diretta ed altre minori: come zona presenta escursioni magnifiche quali il Primusköpfl, la Nockspitze, il Kalkogel. Anche la funivia del Galzig soddisferà probabilmente ad ottime condizioni.

In Germania, la Zugspitze è molto costosa e, come vera pista di discesa, non vale che il tratto Schneefernerhaus-Knorrhütte, malcomoda per pronto ritorno. Quella di Schauinsland è troppo bassa e piuttosto limitata per gite. Quella del Kreuzeck ha la discesa diretta ed un'altra più allungata sul Kochelberg oltre a qualche gita sull'Alpspitze. La cremalliera del Brocken ha parecchie buone discese ma non ancora vere piste e manca di ulteriori gite. Lo stesso dicasi della cremalliera del Wendelstein. La discesa dal Predigstuhl, benchè bella, non ha caratteristiche di pista. E dal Predigsthul stesso nessuna escursione è possibile.

In Francia l'unica funivia sciistica che offra varie piste di discesa e buone gite è quella, inaugurata nello scorso novembre, dal Megève a Rochebrune, con circa 700 metri di livello. Le discese son quasi tutte a Nord. Qualche funivia vicino a Chamonix sta subendo adattamenti moderni.

IL MONTE BIANCO (m. 4810)

(neg. A. G. Wehrli, Zurigo)

LA CATENA DEL MONTE BIANCO
DALL'AIGUILLE DU MIDI
ALL'AIGUILLE DE BIONASSAY
(cliché C. A. I.)

JACQUES BALMAT
(da un'antica stampa)

HORACE-BÉNÉDICT DE SAUSSURE
(da un ritratto di J. P. Saint Ours)

In Svizzera, la Parsenn ha magnifiche discese cominciando da quella normale fino a Kublis, ma non vere gite, da effettuarsi dall'alto della attuale ultima stazione, la Wasserscheide. Inoltre, tutt'insieme, la spesa complessiva della ferrovia stessa e del risalire da Kublis alla stazione originaria è piuttosto forte. La Mouttas Murailgh manca di una pista di discesa (benchè sianvi ottime scivolate sul versante di Val Prunas dal Colle Murailgh): essa offre qualche gita verso il Piz Languard, ma sono piuttosto pianeggianti.

La funivia del Trubsee ha ascensioni verso il Titlis, ed una varia pista di discesa verso Gerschmialp ed Engelberg che già fu teatro di vive lotte in occasione di campionati svizzeri di discesa. Quella di Almendübel ha una pista di discesa troppo corta a meno di risalire al Schiltgrat: e la ascensione al Schilthorn presenta un passaggio assai spesso completamente gelato prima di raggiungere Almendübel.

La funivia della Corviglia soddisfa forse, nel meglio, alle sopradette condizioni. Essa è una delle poche funivie, bisogna riconoscerlo, che offra quasi tutti i vantaggi accennati da nessuna alta stazione di funivie si può come dalla Corviglia internarsi subito in valli e vallette più alte, raggiungere passi e valicare colli o toccare con gli sci alte vette montane e discendere per venti vie diverse alla stazione d'origine, mentre esiste per i più fieri discesisti una ottima normale pista di discesa, che, più o meno, sarà anche quella delle gare mondiali di quest'anno della F.I.S.. E dalla Corviglia si può, effettuando più o meno brevi gite, pernottare in capanne di facile accesso oltre la stazione superiore; e sia da queste come da altre di più lungo approccio si posson compiere magnifiche ascensioni, che saranno forse superate solo dalla funivia alla Diavolezza... la quale tuttavia sinora è solo allo studio.

Comunque, le escursioni dalla Corviglia sono tutte sui 3000-3300 m.; alla Fuorcla Sclattain con discesa alla Cap. Suvretta oppure sino a Bevers o meglio alla Jurg Jenatsch con salita al Piz d'Err (3380 m.); alla Fuorcla Grischa con discesa a Celerina; alla Fuorcla della Valletta pure con discesa a Celerina o in Val Samedan; alla Fuorcla Padella con discesa nella Val superiore di Samedan; infine, alla Cap. Saluver e di qui a Celerina o, per la cresta Chantarella, al Chantarella.

Quando effettivamente si posson far tante gite, la funivia non risulta solo fine a sè stessa, non serve solo al carrosello di discesa: la sua stazione finale non è solo porto montano d'arrivo, ma punto di partenza per una serie di ascensioni scio-alpine che possono appagare qualunque appassionato cultore del meraviglioso sport dello sci. S'immagini uno sciatore alpinista che è anche discesista: quale immenso orizzonte, quali magnifiche possibilità davanti a lui con una funivia che rapidamente lo allacci alle alte vette nevose. Persino Andrée Roch, l'esponente degli alpinisti svizzeri del giorno di oggi, ne diviene entusiasta e dice che allora lo sci-alpinismo è davvero il più bel sport del mondo! Ed ecco lo sciatore raffinato che sa le voluttà delle moderne discese di vertigine, sicuro della sua tecnica, salire agli alti campi solitari, ove non neve battuta egli cerca ora, bensì qualunque genere di neve, ed affinare lassù la sua tecnica, provare e riprovare su neve vergine, affilare le sue armi contro eventuali tiri della sorte e contro le insidie dell'alpe, divenire man mano il vero dominatore della montagna invernale.

A questo fine, di facilitare allo sciatore moderno tutte queste bellezze, di presentargli tutte le sopradette possibilità, *dovrebbe tendere ogni moderna funivia.* Ho accennato alla Corviglia, anzi ho *dovuto* accennare ad essa, perchè rappresenta un buon esempio da seguire. Infatti, quante località abbiamo noi nell'Alta Italia, per esempio, che si prestano a ciò: quante vallate rivivrebbero, di commercio, di industria, di nuova vita, con una funivia *ben piazzata?* Guardiamo solo, per esempio, alla vicina Val d'Aosta!

PIERO GHIGLIONE

Protesta di un lettore

Nuovo e più vario contenuto prometteva quest'anno la vostra bella e simpatica rivista, ma ahimè! non credevo che questo volesse dire imbastire sulle vostre nitide pagine embrionali problemi filosofici con a sfondo il povero Petrarca « spirito sportivo » dice Felice Germonio nel suo articolo « L'ascensione del Petrarca al Monte Ventoux ». Non so perchè ma quello « spirito sportivo » attribuito al Petrarca mi sa di anacronistico, mi pare di vedere il grande poeta in abito da golf, calzettoni e relativi fiocchi al ginocchio e scarpe scollate giallo bulgaro mentre in testa ha la tradizionale corona d'alloro. Chiedo scusa allo scrittore per l'eventuale poca reverenza che vedrà nelle mie parole, ma un simile articolo su una rivista alpina è proprio buffo: trascendenza, immanenza, natura e anima sono parole vuote di significato per chi non ne penetra il senso vero e questo si può solo fare in sede filosofica e non in materia alpinistica.

A parte poi la più o meno discutibile verità di quanto lo scrittore afferma ed ai salti e paragoni troppo bruschi attraverso i secoli, quando si arriva a frasi come queste: « il più accorto, il più sottile spaccatore in quattro di capelli metafisici » c'è da sentirsi correre i brividi nella schiena.

Prendo poi le difese di G. G. Rousseau di fronte al paragone che ne vien fatto con Dante perchè ho un debole per il grande Ginevrino: un possibile raffronto fra i due è fuori dell'immaginabile: tempi, costumi, tradizioni li dividono e concezioni diverse di tutto il mondo intero.

Forse l'autore potrà collocarmi fra coloro che « vanno blaterando per le gazzette » e « non distingueranno mai un elefante da un pianoforte », ma io devo proprio confessare che nonostante l'assurdità di questo stesso paragone, preferisco essere considerato un povero uomo dal piccolo cervello piuttosto che un lettore estatico di articoli che ineggiano alle astruse ascese filosofiche piuttosto che alle sane gite sui campi di neve.

A tavolino, in sede scolastica o per proprio diletto è bene ragionare e ponderare i reconditi scopi e significati di una lettera petrarchesca, non credo però che questo possa essere utile quando uno è aggrappato ad una roccia in bilico o sente sotto i piedi gli sci a scivolare, scivolare senza possibilità di fermata. La tappa dell'Anima sfuma allora e resta una gran paura ed un desiderio infinito di togliersi d'impaccio. Ed anche dopo quando si è sani e salvi al di là del punto critico se dal cuore sale un inno di ringraziamento non è certo per una possibile trasfigurazione da salita materiale in ascensione spirituale!

Solo quando un tramonto di fuoco fa di porpora i monti od una aurora rosata si stende sulle cime nevate allora la nostra ammirazione un po' assorta può andare al di là del nostro io, e navigare in regioni ove il pensiero cerca di darci ragione di uno spettacolo naturale che pare assorbirci in se stesso. Ma questa è un'altra storia come dice sovente Kipling! Io, umile lettore, dico che bisogna al giorno d'oggi essere pratici, parlare e scrivere cose utili o nella loro essenza o pel diletto che procurano, e lasciare da parte queste disquisizioni che troppo ricordano certe noiose ore di liceo in cui si sudava su qualche brano da interpretare come voleva il professore.

Ora vogliamo fare del sano sport alpinistico, sgranchire i nostri muscoli dall'essere stati tanto tempo a tavolino e dimenticare tutte le anticaglie.

Siamo giovani, abbiamo vent'anni come dice il canto goliardico!

Uno qualunque

Segnaliamo in.....

« Bulletin de la Section des Alpes Maritimes du C.A.F. et du Groupement Skieur ». *(Nizza, gennaio 1934), una serie di interessanti articoli e notizie per l'organizzazione invernale e per l'avvaloramento dei vari centri alpini del versante tirrenico delle Alpi Marittime. Le abbondantissime precipitazioni di quest'inverno su tutte le falde montuose scendenti sulla Costa Azzurra, hanno suscitato il più grande entusiasmo per gli sports della neve negli abitanti delle città rivierasche e fra il solito pubblico di frequentatori internazionali di quelle stazioni di cura. Gli accorti organizzatori turistici locali, da tempo, intuendo come la moda porti in montagna, durante l'inverno, una grande massa di redditizi turisti, avevano tentato di lanciare, come stazioni invernali, i centri di Peira Cava e di Beuil: nella corrente stagione hanno avuto materia prima in abbondanza.*

E così la ricca clientela soggiornante negli alberghi lussuosi della Promenade des Anglais, di Monte Carlo, di Juan les Pins, di Cannes, ecc., può, durante il giorno, portarsi sui campi di neve, e per notte ritornarsene tranquillamente al lusso della vita mondana delle città.

Accanto a questa attività, piuttosto commerciale, è però da segnalare un intenso movimento di sciatori di lungo corso i quali stanno riconoscendo sciisticamente tutta la vasta zona delle alte valli del Verdon, del Varo, della Vesubia e della Tinea, e compiono interessanti percorsi, per lo più inediti sotto il punto di vista sciistico. L'attivissimo dottor Vincenzo Paschetta, pure socio della Sezione di Torino del C.A.I., accurato autore di guide e di monografie, illustra, in questo volume, alcuni itinerari dell'alta Vesubia, mentre il collega Raymond Bresse parla dei principali valichi sciabili della riva sinistra della Tinea.

Ritroviamo l'articolo « Alpinismo futurista » *dell'amico Adolfo Hess, già pubblicato sulla* « Pagina della montagna » *della* « Stampa ».

❧

« Revue Alpine de la Section Lyonaise du Club Alpin Français. *(Lyon, 4° trimestre 1933), alcune impressioni tolte da una conferenza di Gabriel Bargillat, sulla* Corsica, *corredata da una buona serie di illustrazioni, ed un'interessante relazione del Comandante Regnault* « Encordés pendant 27 heures consecutives aux Ecrins », *nella quale si narrano le drammatiche vicende di una traversata della grande montagna delfinese, che non raggiunsero però il tono della memorabile avventura descritta nel famoso* « Alpinismo a quattro mani » *di Saragat e Rey. In questo fascicolo della sempre ben curata pubblicazione, diretta da Georges Faist, e che conta collaboratori di riconosciuto valore, Luis Giraud ci dà una buona monografia su* « La Tête et le Clocher de l'Etret » *in Delfinato, montagna raramente visitata a cagione della sua distanza da centri importanti, e della sua posizione che la nasconde agli sguardi degli alpinisti che percorrono l'Oisans. A questa vetta si può accedere per due vie sulla parete S.; per la cresta N.; per la parete NO. ed in infine, per la cresta O.*

❧

« Oesterreichische Alpenzeitung », *Organo dell'Oesterreichische Alpenklub (Vienna, febbraio 1934); un'accurata descrizione di Rudolf Schwarzgruber su alcune* salite di ghiaccio nelle Alpi del Vallese, e, *precisamente, la parete nord dell'Obergabelhorn e la parete nord del Lyskamm; ed uno studio di Szczepanski sull'*« Alpinismo moderno negli Alti Tatra ». *Havvi poi un lunghissimo elenco di nuove salite nelle Alpi Orientali durante il 1933, elenco che abbraccia tutta la zona dalle Alpi calcaree settentrionali fino alle Giulie e che ricorda, complessivamente, 194 ascensioni nuove, delle quali moltissime italiane. Come si vede, i problemi da risolvere fioriscono ogni anno in tutti i settori alpini.*

❧

« Les Alpes » *Rivista del Club Alpino Svizzero (Berna, dicembre 1933), pubblica un interessantissimo studio di Walter Siegfried sulle* Disgrazie alpinistiche nel periodo 1929-1931, *preceduto da una statistica divisa per anno, purtroppo però limitata alle sole Alpi Svizzere, e ad alcuni casi successi nella catena del Monte Bianco, nell'alta Savoia e nel Jura. Nel 1929 si riscontrarono 67 accidenti con 81 morti; nel 1930, 57 con 71 morti; nel 1931, 69 con 87 morti. Un diagramma sta a dimostrare il crescendo annuale delle sciagure dal 1923 al 1933, impressionante sì, ma perfettamente giustificato dall'enorme incremento preso dall'alpinismo in questi ultimi anni. L'A. esamina poi i vari casi, suddividendoli in invernali ed estivi, e facendo uno studio molto simile a quello pubblicato da Carlo Ratti e Cesare Fiorio, Sul* « Bollettino C.A.I. per il 1885 », *studio che noi vorremmo fosse letto da tutti i giovani che si avviano alla montagna, come uno dei più proficui e persuasivi manuali di alpinismo. Una settimana sciistica organizzata dalla Section des Diablerets del C.A.S. alla Capanna Bétemps, dà occasione a S. Clot, di descrivere simpaticamente e di illustrare con belle fotografie le ascensioni con gli sci al Gran Fillar — magnifica meta per gli sciatori — alla Punta Dufour (gli sci furono tolti al colle), ed un tentativo al Breithorn, frustrato dal maltempo, dopo aver pernottato al Rifugio Principe di Piemonte del C.A.I.*

❧

« Alpinisme », *Organo del Groupe Haute Montagne (4° trimestre 1933) una bella monografia di M. Leleu sull'*« Ober Gurgl », *l'attraente zona sciistica dell'Oetztal, nei pressi della frontiera italo-austriaca. Su una parte di questa regione, il consocio Piero Ghiglione ha tratteggiato un esauriente studio sulla Rivista del C.A.I. dello scorso dicembre. La prima salita della cresta fra il Col e l'Aiguille du Fou, nelle Aiguilles de Chamonix, riuscita il 19 luglio 1933 dalla cordata Pierre Allain e Jacques Boudin (quest'ultimo, perito, pochi giorni più tardi, sull'Aiguille du Plan), è ben descritta ed illustrata; la discesa di questa cresta era già stata effettuata parecchie volte, ma la salita presentò difficoltà brevi, ma seriissime. Queste constano essenzialmente in una prima fessura ricordante quella che s'incontra, sopra la spalla, durante la scalata del Grépon dalla Mer de Glace, ma è strapiombante e, all'inizio, più difficile. La seconda e la quinta fessura, sono molto simili alla prima; la quarta può essere paragonata alla fessura Mummery.*

Marcel Kurz — il valoroso alpinista studioso che i colleghi italiani hanno recentemente potuto conoscere in occasione delle conferenze da lui tenute a Torino ed a Milano — prosegue il suo interesantissimo studio sul problema himalayano. In questo fascicolo, egli esamina, da competente par suo, l'Hima-

laya del Nepal. Il Nepal occupa il versante meridionale dell'Himalaya sopra un terzo della sua lunghezza totale e comprende le più elevate sommità della catena; sfortunatamente è una regione quasi ermeticamente chiusa ai bianchi e, perciò, è, si può dire, sconosciuta. L'A. passa in esame i vari massicci di questa regione: il Dhankuta Himal; il Chomo Lungma Himal (o massiccio del Monte Everest); il Lapche Kang (Kang--neve); il Massiccio del Gosainthan; il Ganesh Himal; Gurkha Himal; il Massiccio del Morshiadi; il Dhaulagiri Himal ed il Byas Rikhi Himal. È supefluo aggiungere che si tratta di gruppi montuosi di una complessità e di una grandiosità eccezionali, per molti dei quali non esiste informazione alcuna. Completa questo fascicolo dell'ottima rivista francese, il solito notiziario alpinistico, denso di preziose informazioni sul movimento della decorsa estate.

« La Vie Alpine », *Revue du régionalisme dans les Alpes Françaises (Grenoble, numero speciale per l'inverno), ritroviamo in* « Idylles Alpines » *uno scritto di grande levatura di Paul Guiton, di questo profondo scrittore che, con un suo recente articolo sulla Rivista Mensile del C.A.I., ha suscitato il più vivo interesse e preziose discussioni. In un originale « fuoritesto » intitolato « Duo », il famoso caricaturista francese Samivel, mette in curioso contrasto la minacciosa grandiosità del Cervino, e l'esile minuscola forma di una genzianella. La varietà degli argomenti trattati in questa pubblicazione e corredati da una serie di decorose illustrazioni, invita a leggere.*

« Revue Alpine du Club Alpin Belge »; *Organo ufficiale del C.A.B. (Bruxelles, ultimo trimestre 1933), troviamo ancor diffusamente trattato, per cura di A. Garçon, il tema* « Les Sports d'Hiver sur la Côte d'Azur », *con abbondanza di belle fotografie che mettono ben in risalto i pregi sciistici della zona; vi si trova anche un accenno su Limone, centro molto frequentato dai francesi, grazie alla comodità di accesso con la ferrovia Nizza-Torino. Uno schizzo topografico che abbraccia tutta la zona dall'alta Valle del Verdon (Allos) fino alla Valle della Roja è molto utile per dare un'idea complessiva della dovizia di itinerari.*

E. F.

Notizie e cronaca alpinistica

× Il Club Alpino Francese ha largamente distribuito nelle proprie Sezioni, negli alberghi e rifugi di montagna, un ben visibile manifesto così concepito:

SCIATORI! SIATE PRUDENTI!

Le disgrazie sono quasi sempre dovute all'inesperienza del all'imprevvidenza dei turisti; evitatele, seguendo i seguenti consigli:

Non partite mai solo: ogni carovana deve essere composta di almeno tre persone; la più esperta deve dirigerla. Prima di partire, comunicate la meta della gita progettata.

Prendete una guida, se non avete una lunga pratica dell'alpinismo invernale, se non sapete riconoscere le differenti qualità della neve, se il tempo è incerto.

Gli sci possono rompersi; portate il necessario per la riparazione ed una punta di ricambio.

Un attacco può rompersi; portate sempre un pezzo di ricambio od una cinghia od uno spago per le riparazioni.

L'incidente più banale può avere le più gravi conseguenze, per l'assenza di un compagno che possa aiutarvi o di mezzi materiali per rimediarvi.

L'alpinismo invernale esige un *equipaggiamento adatto.* Controllatelo prima di ogni gita.

Siete un principiante? Salirete facilmente, ma temete la fatica spossante delle cadute numerose nelle discese lunghe.

L'alta montagna non è permessa che agli sciatori buoni alpinisti e che facciano una comitiva omogenea. Uno sciatore principiante o non allenato, può mettere in pericolo tutti i compagni di gita.

I giorni sono corti; non lasciatevi sorprendere dalla notte lontano dal rifugio. Imparate a farvi un riparo nella neve, in caso di bivacco forzato.

In caso di nebbia o di cattivo tempo, non perdetevi di vista fra compagni e ritornate presto al rifugio o all'albergo.

Informatevi sui *rifugi utilizzabili* e sulle vie d'accesso.

Portate sempre con voi una *carta topografica* ed una *bussola.*

Se dovete attraversare un ghiacciaio, prendete con voi due corde; una di esse deve essere portata dall'ultimo della comitiva; questi dovrà procedere abbastanza lontano da chi porta l'altra corda, il quale, a sua volta, non deve camminare per primo. *La marcia sui ghiacciai* è soggetta a pericoli speciali, che non si possono affrontare che con l'aiuto di una guida o di una lunga esperienza di alta montagna.

Temete le valanghe in tutti i tempi, ma specialmente dopo le nevicate od all'avvicinarsi del disgelo. Solo una grande esperienza insegna a conoscere la qualità pericolosa delle nevi. Tagliare un pendìo anche leggero, può, in certi casi, far cadere la valanga. Se il pendìo è rapido, toglietevi gli sci, salite o discendete sempre diritti. Traversate i canali con precauzione.

Quando non si può evitare un pendìo sottoposto alle valanghe, bisogna che fra i sciatori vi siano dei grandi intervalli, e che ognuno trascini sulla neve una funicella rossa. In caso di valanghe, queste precauzioni riducono al minimo il numero di quelli che possono essere sepolti e permettono di scavare subito e rapidamente nella direzione indicata dalla funicella, con una vanga leggera della quale ogni carovana deve essere munita.

Evitate la temerarietà e non abbiate falsi amor proprii.

Non pregiudicate i vostri mezzi fisici, nè la vostra resistenza morale.

Pensate alle circostanze più sfavorevoli ed ai mezzi per vincerli.

La padronanza degli sci può essere causa di pericolo quando non sia accompagnata da una profonda conoscenza della montagna.

× Un « Dizionario dei Termini Alpinistici e degli Sports Alpini » è stato pubblicato dal Comitato Scientifico del Club Alpino italiano. L'utile libro ha lo scopo di far conoscere gli equivalenti italiani di numerosi termini tecnici stranieri usati fra gli alpinisti, di precisare il significato di termini alpinistici erroneamente usati da frequentatori e non della montagna. Si richiama infine l'attenzione di alpinisti e studiosi su questa terminologia che è in continuo sviluppo e merita di essere seguita ed affinata.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

836 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A.
Torino - Via Passalacqua 1 - 1934-XII

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

LA SPEDIZIONE NELLE ANDE

I nostri soci hanno potuto seguire sui quotidiani le ultime vicende dell'organizzazione e della partenza del numeroso gruppo di turisti partecipanti alla Crociera « Dalle Alpi alle Ande » e della squadra alpinistica ufficiale, ed avranno notato con quanta simpatia i gerarchi abbiamo salutato i nostri alpinisti partenti per una bella battaglia sui monti dell'America latina.

Gli italiani potranno seguire le fasi della spedizione, attraverso i servizi speciali, affidati ai nostri soci, sui seguenti giornali: *La Stampa* (Piero Zanetti); *Gazzetta del Popolo* (Piero Ghiglione); *Corriere della Sera* (Aldo Bonacossa); *Gazzetta dello Sport* (Aldo Bonacossa); *Popolo d'Italia* (Giusto Gervasutti); *Resto del Carlino, Il Lavoro, Il Mattino* (Giuseppe Mazzotti); *Giornale d'Italia* (Renato Chabod). Siamo anche in trattative con l'*Illustrazione Italiana*.

Dai nostri amici a bordo del « Neptunia » abbiamo ricevuto, sul retro di una ricca distinta delle vivande, la seguente... sfacciata poesia (che riteniamo opera del Mazzotti):

O pover tapin di pellegrino
Che visitando vai del Club Alpino
La sede sezionale di Torino,

Leggi la lista — non compreso il vino —
Conoscerai così il crudel destino
Del consocio diretto al mondo Andino!

PROSSIME GITE SCIISTICHE
DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C.A.I. E DELLO SKI CLUB TORINO

17-18-19 marzo - Davos - Weissfluh (m. 2846) - Schwendli

Pasqua - Val Formazza.

21-22 aprile - Giro della Jungfrau.

10-13 maggio - Capanna Britannia (m. 3015) - Adlerpass (m. 3798) - Strahlhorn (m. 4191) - Capanna Bétemps (m. 2802) - Colle Teodulo (m. 3324) - Valtournanche.

I programmi particolareggiati saranno visibili in sede.

Oltre alle suddette gite princîpali, ne saranno effettuate altre domenicali a mete da fissarsi in zone scarsamente frequentate, secondo le condizioni della neve. La loro effettuazione sarà annunciata sui giornali quotidiani; il programma particolareggiato sarà visibile in sede.

C.A.I. SEZIONE DI TORINO E SKI CLUB TORINO

GITE EFFETTUATE

TURUI

La novità di questa meta, della quale i Direttori di gita avevano, giustamente, detto tanto bene, attirò un gran numero di partecipanti, malgrado il tempo pessimo avesse imperversato tutto il sabato, e continuasse ancor il mattino della domenica.

All'arrivo della comitiva a Viù, la neve che continuava a cadere senza interruzione, aveva già raggiunto l'altezza di 50 centimetri sopra il vecchio strato. I gitanti, scesi alle Fucine e portatisi fino al Molar, dovettero rinunciare a proseguire per l'enorme fatica di aprirsi la via nella neve fresca e per l'ininterrotto maltempo.

Fu già un problema il ritorno in autobus a Germagnano per la carrozzabile non ancora sgombrata. È doveroso un plauso al dott. Cayre per la cura posta nel disimpegno degli autoservizi.

Appena possibile, questa gita sarà ripetuta.

MONTE CIUCRIN

Viste le buone condizioni della neve sulle Prealpi, venne organizzata, fuori programma, questa bella gita sciistica sui monti di Monastero di Lanzo.

Quarantacinque sciatori da tale paese si portavano in breve sul largo dosso del contrafforte divisorio fra la Valle del Tesso e la Valle Grande di Lanzo, e lo seguivano, toccando il Monte Ciucrin, fino a San Giacomo di Moja, e godendo di un magnifico panorama sulle montagne delle Valli di Lanzo.

La discesa venne effettuata per la medesima via, su ottimo terreno da sci e con neve buona che consentirono lunghe e facili volate. Partita da Torino alle 6.37, la comitiva vi ritornava alle 19.32, con la spesa individuale di L. 8.00.

Quest'inverno, date le abbondanti precipitazioni, la nostra Prealpe offre buon numero di interessanti itinerari sciistici.

CONFERENZE

PADRE AGOSTINI: Montagne della Patagonia e della Terra del Fuoco (con proiezioni e cinematografia)
Lunedì 5 marzo 1934-XII, alle ore 21.15
nel salone Maria Lætitia (corso Galileo Ferraris, 25).
Biglietti di ingresso: Soci, L. 2; non soci, L. 3

La conferenza di *Emilio Comici* sulle arrampicate dolomitiche, che doveva aver luogo il 19 febbraio, è stata rinviata in giorno da fissarsi nel prossimo marzo.

Il 22 gennaio nel salone dell'Y.M.C.A., gentilmente concesso, ebbe luogo l'annunciata conferenza del conte Leonardo Bonzi, Fiduciario del Gruppo Lombardo del C.A.A.I., sulle vicende della recente spedizione aero-alpinistica italiana in Persia. Fu una conversazione piacevole, senza pretese, nella quale il conferenziere fece rivivere le emozionanti fasi del volo dall'Italia alla Persia e ritorno, e condusse gli uditori attraverso città, villaggi ed aride distese montuose fin sulla vetta delle montagne conquistate.

Il giovane e valoroso conferenziere, fu vivamente applaudito dal numeroso uditorio.

La sera del 29 gennaio, il celebre alpinista svizzero, ingegnere Marcel Kurz, ben noto per i suoi studi sulle Alpi, per le sue molte importantissime salite sulla catena alpina e sui monti della Nuova Zelanda, e per la sua opera « Alpinismo invernale », stampato, nell'edizione italiana, per cura della Sezione di Torino del C.A.I., ha intrattenuto per circa un'ora e mezza il folto pubblico di alpinisti e di studiosi, sul tema « Beautées de l'Himalaja des rives du Gange aux neiges de l'Everest ».

Con la scorta di proiezioni di cartine, accuratamente predisposte, e di meravigliose fotografie eseguite dal conferenziere stesso o tratte dalla celebre raccolta di Vittorio Sella, l'ingegnere Kurz ha passato in rivista i principali problemi himalayani, ha illustrato mète e vie di accesso, ha efficacemente tratteggiate possibilità e difficoltà, ha, in complesso, posto ben in risalto la grandiosità delle tremende incognite che attendono gli audaci partecipanti delle prossime spedizioni.

Fra questi, lo stesso Kurz il quale ritornerà nel prossimo aprile, con la carovana del Dyrenfuhrt, verso le grandiose mète.

La conferenza suscitò il più vivo interesse, e procurò al simpatico oratore vivissimi applausi.

IL XXV ANNIVERSARIO DELLA "S.A.R.I.," FESTEGGIATO A BALME

Sarini anziani e amici della « S.A.R.I. » — del fiorentissimo nostro ex Gruppo Studentesco S.A.R.I. — si sono ritrovati domenica 4 febbraio a Balme per festeggiare il 25° anniversario della fondazione della simpatica ed attiva compagine goliardica.

Una numerosa comitiva, raggiunto Balme direttamente in autobus da Torino alle 10, si portava al Piano della Mussa: un gruppo effettuava la bella gita sciistica al Colle del Tovetto, mentre un altro rimaneva sul piano per compiere esercitazioni.

Nel pomeriggio, sotto la tormenta sopraggiunta, tutti facevano ritorno a Balme, dove, alle 19, all'Albergo Camussot aveva luogo il pranzo, seguito poi dall'esecuzione di una indovinatissima ed umoristica « Storia musicale della S.A.R.I. » commentante una serie di efficacissimi quadri a colori. Autori, meritatamente applauditi, i Sarini Nini Bergera e Carlo Fusari.

Il ritorno a Torino, opportunamente non precisato sul programma, fu compiuto all'una di notte!

CRONACA DEL FOTOGRUPPO ALPINO

Nella Sezione di Torino del C.A.I., esiste e vive di vita silenziosa, un gruppo di alpinisti che alla passione della montagna aggiungono quella della fotografia alpina; la fotografia alpina non soltanto intesa come fedele riproduzione della presentazione visiva ma interprete fedele, invece, della vera bellezza alpina. Distinguiamo. Questo gruppo è tacitamente in contatto con tutti i fotografi alpinisti di Torino e del Piemonte, si muove, lavora in silenzio, quasi non manifestando la sua esistenza, poco nota; esso, però, importuna tutti suoi soci, privatamente, chiedendo fotografie, inviandone fuori della nostra cerchia, per richieste pubblicazioni, provvedendone la nostra Rivista, ecc. Apparentemente, il Fotogruppo alpino dorme; sembra quasi ignaro della vita dinamica che tutti avvolge... ma la sua tranquillità è canone precipuo alla maturazione dei suoi pro-

getti, e particolarmente indispensabile alla elaborazione delle opere che rendono il Fotogruppo della Sezione Torinese, ricercato ed invitato alle mostre italiane.

Il Fotogruppo sa che i suoi soci hanno bisogno inderogabile di raccoglimento per la preparazione del materiale occorrente alla solita Mostra sociale, alla quale attingono ispirazione non solo i fotografi, ma anche gli artisti della montagna; e per la illustrazione delle nostre montagne elaborando, con geniali manifestazioni di luci e d'ombra, opere che esulano dalla documentaria figurazione per assurgere a vere e ricercate opere d'arte.

Sarebbe dannoso distogliere frequentemente cotesti studiosi dal loro tranquillo e studiato lavoro e, perciò, il Fotogruppo ha deliberato di indire le sue esposizioni ogni due anni, al fine di poter avere una cospicua raccolta di opere totalmente inedite da presentare al pubblico, in quella elegante ed appropriata sede delle Mostre, che è il Circolo degli Artisti, così premuroso nel concedere le proprie magnifiche sale.

Così, in una seduta dello scorso dicembre, il Fotogruppo ha deliberato la sua sesta esposizione fotografica per l'autunno del corrente anno.

La Mostra avrà il suo tradizionale elevato carattere artistico come per il passato, aprendo però le porte a tutte le espressioni di carattere moderno o di interpretazione, consentite dal nostro speciale genere di fotografia.

Novità della prossima esposizione sarà la proposta che verrà fatta dalla Direzione per lo svolgimento dei seguenti temi:

1° - Illustrazione ambientale dei rifugi della nostra Sezione;
2° - Alpinismo in azione;
3° - Fotografia invernale;
4° - Sciismo in azione;
5° - Fotografia scientifica: geologia, glaciologia, flora e fauna;
6° - Folklore alpino;
7° - Fotografia alpina artistica.

Per ogni ramo sopradetto, vi saranno speciali premi in medaglie e materiale fotografico.

Per la preparazione a tali problemi, i fotografi possono disporre ancora della maggior parte della stagione sciistica, mentre, davanti a loro, sta tutta la stagione estiva per dedicarsi allo studio dei problemi prescelti e presentarsi opportunamente al giudizio nel prossimo ottobre, probabile epoca della mostra. « Alpinismo » pubblicherà il prossimo mese il regolamento che verrà inviato anche a tutti i soci del Fotogruppo ed a quanti ne faranno richiesta.

La Direzione ha poi accolto anche il desiderio unanime di organizzare speciali serate di proiezioni di fotografie alpine, col concorso di diapositive imprestate dai soci e presentate opportunamente dalla calda parola dei nostri cortesi collaboratori. A tale scopo, le diapositive possono essere consegnate senz'altro alla Direzione per la scelta: dopo la visione, saranno restituite all'autore.

***

La Direzione del Fotogruppo segnala ai Soci del « C.A.I. » che il collega Alberto Breda, saputa la necessità di un appropriato mobile per l'Archivio fotografico, con amichevole gesto ha donato un elegante e solido mobile in ferro capace di contenere circa 10.000 cartelle di cent. 35×25. La Direzione prega il collega Breda di accogliere i più calorosi ringraziamenti.

***

I colleghi sotto elencati hanno donato all'Archivio magnifiche ed interessanti fotografie: Vittorio Emanuele Del Corno; Luigi Martini; Maggiore F. Degiorgis; Mario Prandi; Francesco Ravelli.

Consoci: ora che il nostro Archivio fotografico è diventato realtà e già oltre ottomila fotografie sono elencate, vi preghiamo di concorrere alla nostra raccolta, inviando il materiale illustrativo delle vostre peregrinazioni per i monti.

L'ELENCO DELLE ZONE ALPINE
in cui è vietato fotografare

Per effetto dei recenti decreti delle RR. Prefetture di Torino, Aosta, Novara e Vercelli, i turisti non hanno oggi più alcun bisogno nè alcuna ragione per richiedere permessi allo scopo di eseguire fotografie nel territorio di frontiera del Corpo d'Armata di Torino (dal Lago Maggiore alla Val Pellice inclusa).

Infatti le località ove non possono esser adoperate le macchine fotografiche — *il cui terreno non può essere fotografato nemmeno dall'esterno* — sono state oggi ridotte a pochissime zone molto ristrette, non comprendenti in genere nè itinerari, nè abitati e non aventi speciale interesse turistico. Esse sono chiaramente indicate sul terreno da appositi cartelli indicatori. I turisti devono astenersi da fotografare comunque tali zone e, salvo quest'unica limitazione per l'impiego delle loro macchine fotografiche, sono quindi liberi di trasportarle e di usarle ovunque.

Per le rotabili e mulattiere del Piccolo S. Bernardo, del Moncenisio, dei Colli Bousson e Chabaud, liberi al transito, ma soggetti al divieto fotografico, è predisposto servizio di sigillatura e dissigillatura delle macchine, onde rendere sempre più possibile il loro trasporto.

Si ricorda infine che la procedura per la richiesta di eventuali permessi in deroga ai pochi divieti vigenti è stata semplificata, dovendo oggi il privato rivolgere le sue domande unicamente al Comando del Corpo d'Armata di Torino. *All'uopo si deve tener presente però che tali permessi non saranno concessi che eccezionalmente per documentati e seri motivi.*

In conclusione, su tutto l'arco montano che va dalla Valle del Pellice al Lago Maggiore, ci risulta

che le sole zone per le quali è in vigore il divieto di prender fotografie si trovano nella Valle di Susa e nella Valle d'Aosta e sono le seguenti: *Cima e Colle Saurel, Col Bousson, Col Chabaud, Cresta Rascià, Chaberton, dorsale Monte Colomion* (per certi piccoli settori chiaramente delimitati da paline indicatrici), *Colle del Moncenisio, Colle del Piccolo San Bernardo, Colle della Seigne.*

In tutte le altre località non nominate e, naturalmente, in tutte le altre valli alpine (Pellice, Germanasca, Chisone, Lanzo, Canavese, Biellese, Sesia, Ossola, fino al Lago Maggiore) non esiste alcun divieto.

RECLUTAMENTO TRUPPE ALPINE

Non si può rilasciare la dichiarazione richiesta dalla Sede Centrale per l'arruolamento nelle truppe alpine ai soci che non siano iscritti al C. A. I. almeno da due anni scaduti.

Per il 1934 occorre avere i bollini 1932-1933.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO E SCHEDARIO MAGNANI

Si tratta di due opere molto importanti che la Sezione di Torino ha iniziato e che occorre portare avanti con la collaborazione dei soci più attivi.

L'archivio fotografico, da molto tempo allo stato embrionale, ebbe recentemente una spinta realizzatrice per iniziativa del Fotogruppo alpino e, in particolare, per merito del suo reggente Cesare Giulio. Molto materiale venne già raccolto, ma moltissimo ne occorre, di tutte le Alpi, perchè la collezione possa realmente corrispondere allo scopo per cui venne creata.

Con la collaborazione di Giuseppe Quaglia fu provveduto ad una prima sommaria suddivisione per gruppi, ripartizione che sarà perfezionata in modo da agevolare le ricerche. Grazie al collega Alberto Breda (a cui la Direzione invia un caloroso ringraziamento), la Sezione fu dotata di un capace ed adatto mobile in ferro che potrà contenere migliaia di fotografie.

Poichè Torino sta divenendo un centro di studi sulla montagna (e sarà cura di questa Sezione di dare il massimo incremento a tale iniziativa), è indispensabile che anche la documentazione fotografica di tutto quanto ha attinenza alle Alpi sia raccolta razionalmente e nella forma più completa.

La Direzione sezionale rivolge pertanto caloroso invito a tutti coloro che possiedono materiale fotografico illustrante un qualsiasi aspetto delle montagne, di inviarne cortesemente copia all'Archivio del Fotogruppo: eventuali spese potranno essere rimborsate; i nomi dei collaboratori saranno ricordati sul « Notiziario ».

In relazione agli studi per la Guida dei « Monti d'Italia » che si stanno compiendo attualmente, saranno ora particolarmente gradite le illustrazioni della zona delle Alpi Graje Meridionali, comprese fra il Colle del Moncenisio ed il Colle della Galisia, e di tutto il Gruppo del Gran Paradiso, comprese le ramificazioni secondarie verso la parte inferiore della Valle di Aosta e verso la Valchiusella.

Non tutti conoscono lo schedario Magnani: è un'opera colossale compiuta, per incarico della Sezione di Torino, dal collega Andrea Magnani dotato di particolarissima competenza di speciali doti di ricerca e di una pazienza da certosino. Lo schedario, sviluppato dal Magnani fino a tutto il 1922, ed aggiornato poi fino al 1924 da Federico Chabod, consta di circa 4000 schede, e su ogni punta o valico, di qualsiasi importanza, delle Alpi Occidentali, dal Colle di Cadibona al Passo del Sempione, contiene le indicazioni bibliografiche ed iconografiche dei periodici alpinistici di tutto il mondo.

Si tratta di decine e decine di migliaia di richiami: fonte preziosissima per qualsiasi studio, alla quale può ricorrere chiunque si dedichi allo studio delle nostre montagne.

E' intenzione della Direzione di aggiornare lo schedario e di tenerlo poi annualmente al corrente: ma è necessario trovare, fra i soci, qualche appassionato che voglia dedicare un po' di tempo alla utilissima bisogna: non sarà possibile, fra i molti e competenti amici della nostra Sezione avere questa collaborazione?

L'archivio fotografico accompagnato allo schedario Magnani, forma un complesso unico per lo studio delle Alpi in genere e di quelle occidentali in particolare: occorre potenziare i due strumenti che costituiranno la prima base di quell'istituto di studi sulla montagna che un giorno, auspice la nostra Sezione, dovrà sorgere in Torino.

ATTIVITÀ DELLE SOTTOSEZIONI

Q. SELLA - G. A. PO - G. E. A. T. - T. A. U. R. I.

I reggenti le suddette sottosezioni, fin dall'inizio della stagione invernale, si erano radunati per formare un programma di gite sciistiche da organizzarsi in comune.

La prima gita, organizzata con meta al Lago Nero (Sauze d'Oulx), dette un risultato dei più soddisfacenti. Difatti ben 50 soci delle quattro sottosezioni vi presero parte, giungendo compatti alla meta e dimostrando un simpatico senso di cameratismo.

Anche la gita al Colle Laval, effettuatasi il 6-7 gennaio, dette risultati ottimi. Le due giornate festive vennero trascorse in Valle Stretta, ed oltre al Colle Laval, furono toccate altre vette di quella zona.

Sono ora in preparazione due altre interessanti gite: la prima al Colle Thurras nel corrente febbraio, ed una seconda e più importante in Valle di Rhême nei giorni 18-19 marzo p. v.

Per la gita in Valle Rhême (Granta Parey) sono in corso trattative col concessionario del servizio automobilistico locale, per ottenere eccezionali facilitazioni di trasporto; il Rifugio Benevolo sarà messo a disposizione dei gitanti delle sottosezioni.

I programmi dettagliati sono visibili in sede sociale tutti i giovedì sera.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

536 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1934-XII

MARZO 1934 - XII
N. 3 = ANNO VI

Direttore: Luigi Anfossi

Alpinismo

Rivista mensile

SOMMARIO

La spedizione 1934 nel Nanga Parbat - E. F. . . . . pag. 43

Itinerari sciistici ignorati: Colle di Loozoney m. 2410 - Punta di Loozoney m. 2579 - Colle del Loo m. 2437 - CARLO PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES » 45

I «bruschi» e le loro «masche» - MARIO RICCA-BARBERIS . . . . » 46

La scheda per le valanghe - U. VALBUSA . . . . » 50

La pagina del medico - AX. . . . . » 55

Il letto di Procuste - PROCUSTE . . . . » 57

Segnaliamo in..... - E. F. . . . . » 59

Recensioni . . . . » 60

Direzione e Amministrazione: Via Passalacqua 1 - Torino - Telefono 48-713

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

CONTO CORRENTE POSTALE 2/2073 TORINO

A L P I N I S M O

MARZO 1934-XII ANNO VI - N. 3

La spedizione 1934 nel Nanga Parbat

Mentre giungono le notizie degli ottimi risultati della spedizione alpinistica italiana nelle Ande, organizzata dalla Sezione di Torino del C.A.I., con la quale viene continuata la tradizione che, particolarmente per merito del Duca degli Abruzzi, aveva posto l'alpinismo italiano alla testa del movimento mondiale nell'esplorazione dei grandi massicci montuosi del mondo; mentre sui colossi andini dell'Aconcagua, del Cerro Cuerno, del Nevado Los Leones, del Tronador, per merito delle nostre cordate sventola il tricolore fra la gioia dei milioni di italiani residenti nell'America latina, riteniamo utile ed interessante dare uno sguardo all'attività che, particolarmente in Germania, si sta esplicando per l'alpinismo extraeuropeo.

In questi giorni, sta imbarcandosi per le Indie, una seconda spedizione tedesca il cui progetto è la conquista del Nanga Parbat, una delle tredici vette del mondo, che superino l'altitudine di 8.000 metri.

Esso spinge infatti la sua sommità a 8.120 metri, là dove l'Indo divide la catena dell'Himalaya.

La storia della conquista di questa grandiosa montagna, prevalentemente di ghiaccio, è legata al nome del famoso alpinista inglese Mummery. Il Nanga Parbat fu il primo monte che abbia acceso negli alpinisti il desiderio di raggiungere le massime quote della Terra.

Il Mummery, spirito profondamente innovatore nell'alpinismo, nel suo costante amore per le vie più aspre e per le méte più difficili, dopo le molte durissime vittorie conquistate sulle Alpi e sul Caucaso, sognò, in una lungimirante visione delle future méte del grande alpinismo, di dare all'Europa, o, meglio, all'Inghilterra, un primato ambitissimo.

È noto che, nel 1895, il grande alpinista inglese è scomparso mentre audacemente andava all'assalto del Nanga Parbat.

Nel 1932, trentasette anni dopo il tentativo sfortunato del Mummery, la prova venne ripetuta da una spedizione tedesco-americana, guidata dal noto alpinista ingegnere Willy Merkl, di Monaco di Baviera. Anche questo secondo attacco alla grandiosa montagna ebbe, però, a fallire: la causa principale dell'insuccesso pare debba prevalentemente attribuirsi alla mancanza di portatori indigeni, particolarmente allenati alle grandi altitudini.

Con l'esperienza di questo tentativo, gli alpinisti tedeschi prepararono in silenzio una nuova spedizione, sempre sotto la direzione del Willy Merkl il quale, nonostante lo smacco del 1932, non ha mai perduto la fiducia nel risultato finale. Si deve alla sua incrollabile fede nel successo, fede inculcata ai suoi compagni, se in piena armonia poterono essere poste le basi per la felice riuscita della spedizione tedesca 1934 nell'Himalaya.

Merkl ha voluto, innanzi tutto, assicurarsi una schiera di provati e sicuri collaboratori, e, pertanto, li ha scelti fra gli alpinisti germanici che, in questi ultimi anni, si sono maggiormente segnalati per esplorazioni extraeuropee o per eccezionali imprese compiute sulle Alpi.

Gli incarichi di ciascun partecipante alla nuova spedizione, sono stati definiti in modo preciso, cosicchè ognuno ha la propria particolare missione da espletare, sotto la direzione autoritaria ed assoluta di un capo: ciò che è arra sicura per un buon successo.

La comitiva alpinistica è così composta: Willy Merkl, dr. Willi Welzenbach e Alfred Drexel (di Monaco); Fritz Bechtold e Peter Müllritter (di Trostberg, Oberbayern), Ulrich Wieland (Ulm a. d. Donau), Erwin Schneider (Hall i. T.), Peter Aschenbrenner (Kufstein).

Ad essi si uniscono due scienziati: il noto topografo, dr. Richard Finsterwalder (Hannover), ed il geografo dr. Walter Raechl (Monaco).

Questi ultimi si prefiggono lo scopo di rilevare fotogrammetricamente l'imponente massiccio montuoso, molto ghiacciato, del Nanga Parbat. Essi sperano di ottenere risultati di grande valore per la glaciologia e la morfologia.

Il medico della spedizione, il dr. Willi Bernard (St. Pölten) progetta di compiere esperienze importanti di fisiologia.

Il capo del quartiere generale è Heinz Baumeister (Berlino).

Il grave problema del finanziamento della spedizione venne felicemente risolto: Willy Merkl, come impiegato delle ferrovie tedesche, ha trovato il più ampio e comprensivo appoggio presso le autorità e presso i suoi colleghi. Lo spirito di sacrificio e l'entusiasmo dei soci delle molte società tedesche di sport e di viaggi, hanno reso possibile questa spedizione. Non una voce discorde, non un senso di invidia o di malcontento da parte di chi non era stato scelto; tutto l'alpinismo tedesco e tutta la massa numerosissima dei turisti di montagna, hanno voluto concorrere perchè, nel nome della Germania, possa compiersi, con ogni garanzia, questa spedizione che dovrebbe dare un primato alla loro patria.

Autorità e popolo hanno compreso che, oggidì, anche l'alpinismo è entrato fra le manifestazioni umane come una delle più importanti attività.

Furono pure provveduti i mezzi necessari perchè anche la parte scientifica della spedizione avesse a dare buoni frutti.

Come abbiamo detto, lo scopo principale della carovana tedesca è la conquista del Nanga Parbat: il che non esclude che possa esser raccolta anche qualche altra primizia in quel regno di bellezze montuose. Per l'esperienza fatta nel 1932, il Merkl ritiene che il monte possa essere vinto non presentando esso difficoltà tecnicamente insuperabili. In questi ultimi due anni furono raccolte molte informazioni e fu possibile eliminare l'inconveniente dei portatori.

Le condizioni più favorevoli per l'ascensione si riscontrano nei mesi di giugno e di luglio: è perciò necessario che la spedizione si trovi già alla base della montagna per la fine di maggio. A questo scopo, l'avanguardia lascierà l'Europa alla fine di marzo e gli altri partecipanti partiranno alla metà di aprile.

Gli inglesi, con senso di vero cameratismo alpinistico, hanno concesso tutte le agevolazioni perchè fossero eliminate quelle difficoltà di ambiente, che avrebbero potuto ostacolare lo sviluppo dell'impresa: il governo inglese e quello indiano hanno dato il più ampio e valido appoggio. Ancora una volta è confermato il detto inglese « Fair play »: essi vedono nell'alpinista tedesco non un rivale, ma un camerata di sport, di pari sentimento.

e. f.

Itinerari sciistici ignorati

•

Colle di Loozoney m. 2410 - Punta di Loozoney m. 2579 - Colle del Loo m. 2437

(Valle di Gressoney)

Fra le tante comitive che si dirigono alla classica gita del Col d'Olen e che attraversano in torpedone od in automobile Champsil (m. 1280), piccolo gruppo di case a metà strada fra Gaby e Gressoney St. Jean, credo siano ben pochi quelli che degnino di uno sguardo il Vallone di Loo, che all'occhio del passante frettoloso appare come una forra selvaggia, assolutamente inadatta per lo sci.

Eppure, dietro questa apparenza poco invitante, si nasconde una perla di gita, di quelle che per me, vecchio sciatore, per cui lo sci non è mai stato fine a sè stesso, ma soltanto mezzo per continuare d'inverno il turismo alpino, sono di massimo interesse, perchè procura la gioia di toccare due colli e salire una vetta.

Gita relativamente breve, con grande varietà di paesaggio, con ottimi e facili pendii, è tuttavia consigliabile solo in stagione un poco avanzata e dopo un periodo di bel tempo Pernottare a Gressoney St. Jean è senza dubbio più comodo, ma si può, partendo però molto per tempo in auto, effettuare la corsa in giornata da Torino. Con la mia comitiva il 14 marzo 1933 ho pernottato a Gressoney St. Jean all'hôtel Delapierre, accolto come sempre con molta cordialità dal proprietario che si affrettò a scaldarmi le camere. il 15 mattina ridiscendiamo veloci con l'automobile i cinque chilometri che ci separano da Champsil e di qui ci incamminiamo alle 6.30, ahimè con gli sci sulle spalle, a velocità più ridotta.

Traversato il Lys sul vecchio ed artistico ponte in legno, la mulattiera risale rapidamente lo sbocco del Vallone di Loos, fra rada foresta, prima sulla destra poi sulla sinistra orografica del torrente, in mezzo ad un caos di massi, di detriti e di rocce levigate. Questo poco simpatico tratto iniziale dura poco più di un'oretta, dopo di che, cioè appena si imbocca il vallone vero e proprio, si possono già calzare gli sci.

Giunti alle ore 8.30 all'altezza dei casolari di Loo inferiori (m. 1861) che non tocchiamo, ci riportiamo sulla destra orografica del torrente ed alle 9.30 siamo ai Loo superiori (m. 2070), dove ci fermiamo per un breve spuntino.

Da questo punto ha inizio la parte più interessante e suggestiva della gita: nuovamente sulla sinistra orografica del torrente che abbiamo attraversato poco prima di giungere a questi ultimi casolari, saliamo per grandi dossi tondeggianti che ci portano in breve allo sbocco della grandiosa conca terminale del vallone, in fondo alla quale si erge, tutta bianca, la parete N. della Punta di Loozoney. Sono le 10.30.

Qui giunti, anzichè continuare diritto attraverso la conca, pieghiamo a destra e raggiungiamo così il Colle di Loozoney per poterci affacciare sulla Valle di Gressoney e godere più presto del grandioso panorama. Sotto di noi scende precipitoso il Vallone di Niel ed in fondo alla valle si scorgono distintamente gli abitati di Gaby e di Issime. Di fronte a noi le pareti della P. tre Vescovi e delle due Mologne, mentre verso O. e verso N., non più nascosto dalle Becche di Challant e dalla costiera che divide la Valle di Gressoney da quella di Ayas, spiccano tutti i grandi colossi valdostani, candidi nel loro manto invernale. Non un velo nel cielo cristallino: possiamo così goderci la maestosa visione e ritrovare con gli occhi alcune vecchie conoscenze, soffermandoci a contemplare più lungamente

quelle vette che abbiamo salito e che ci hanno lasciato nell'animo più profonde impressioni.

Ma noi siamo impazienti di proseguire. Seguiamo ora il filo della larga cresta che dal Colle di Loozoney conduce alla punta omonima, cresta che da principio sale dolcemente, ma poi si fa sempre più ripida. Qui conviene fare molta attenzione e non insistere nella ascensione se la neve non è più che sicura. Noi quel giorno l'abbiamo trovata in condizioni ideali ed abbiamo proseguito portandoci in piena parete ed obliquando sempre più a sinistra, fino a raggiungere ad una cinquantina di metri sotto la vetta la cresta che sale dal Colle del Loo. Mancano pochi minuti a mezzogiorno. Riparati dalla brezza che sale dal piano, approfittando di un roccione che affiora, ci fermiamo per far colazione.

Alle 13, non prima di aver risalito a piedi i pochi passi che ci separano dall'estrema punta, iniziamo la discesa tenendoci verso destra e passando così al Colle del Loo che dà sul versante Valsesiano. Nel primo tratto occorre andare molto prudenti sia a causa del pendìo sia per evitare le rocce che affiorano, ma dal colle fino ben oltre i casolari superiori, la discesa è un vero godimento. Alle 15.30 siamo di ritorno a Champsil dove ci riposiamo un'oretta ed alle 19 giungiamo soddisfatti a Torino.

CARLO PIERO PASSERIN D'ENTRÈVES

Erano miei compagni di gita mio figlio Ettore ed i suoi amici Vittorio Badini Confalonieri e Guido Novelli. Ottimo ci è stato l'aiuto del giovane Candido Réal, figlio della proprietaria della cantina di Champsil, per alleggerirci di una parte del peso dei sacchi e degli sci.

Ho preso l'idea di questa gita dalla preziosa raccolta dell'amico Ugo di Vallepiana «468 Itinerari sciistici» *dove al n. 105 pag. 91, è descritto l'itinerario per il solo Colle del Loo, seguito dal Coll. Michele Baratono.*

I tempi da me impiegati sono molto tranquilli! Nessun dubbio che in buone condizioni di neve una comitiva veloce e che abbia, cosa che non ho più, voglia di correre, possa abbreviarli sensibilmente.

I "Bruschi" e le loro "masche"

Ich bin so krank, o Mutter
Dass ich nicht hör' und seh';
(HEINE, Die Wallfahrt nach Kevlaar)

« Sono così ammalato, o mamma, che più non odo nè vedo più ». Così avrebbe potuto dire anche un certo giovane dei « Bruschi », piccola borgata del comune di Cantoira, in Valle Grande di Lanzo. il suo nome vien da *brüsch,* che in piemontese significa terreno sterile per l'ombra fitta dei castagni ed incolto. A pochi passi dai « Bruschi » c'è la borgata « Boschetto » o « Boschietto », il cui nome pure ricorda qual'era (oggi un po' meno) lo stato della montagna: folta di alberi, che son poi castagni, romantici, come nelle calde e fantasiose pitture del primo Ottocento piemontese. Il loro verde chiaro e pieno contrasta con quello scuro e sottile del larice e dell'abete; la loro ombra larga e riposante si stacca da quella ragnatela che questi ultimi sembrano alzar verso il sole.

Chi s'inoltra in un bosco così fitto da stendere sul capo una volta, cordonata magari da grossi rami, di foglie vibranti, cammina certo silenzioso come un fantasma. Cessano di risuonar i passi sulla terra molle come di rugiada perenne e sulle rocce vellutate di borracina. Il mondo degli uomini dilegua in una lontananza fantastica, così che non deterebbe sorpresa l'apparizione di bianche e spaurite figure di ninfe. Non so se tal bosco, che ammanta regalmente la montagna e che fu in passato anche più meraviglioso di oggi, abbia suscitato l'aureola di cui godono i « Bruschi ». Certo è ch'essi sono per tradizione il villaggio che ha le fanciulle più belle dell'intera valle. Non se ne adontino le altre, anzi tutto perchè — bisogna pure integrar la tradizione — di fanciulle bellissime ve n'ha per ogni dove, e poi, perchè quel che narrerò finirà col ristabilir l'equilibrio.

Data, dunque, la fama dei « Bruschi », appare naturale che i giovani di Cantoira li preferissero per passarvi la sera. Uno vi venne una volta e vi si trattenne ammaliato, perchè il fascino d'un'incantevole fanciulla

NANGA PARBAT
(neg. Willy Merkl)

CANTOIRA
« I BRUSCHI »

(vedi pag. 45)

..... giunti alle 8.30 all'altezza
dei casolari di Loo inferiori.....

.....saliamo per grandi
dossi tondeggianti.....

..... in fondo alla quale si erge
tutta bianca la parete nord.....

..... non prima di aver
risalito a piedi.....

non gli lasciò avvertire che il tempo passava. Quand'egli riprese la via del ritorno, la notte era perciò profonda. Fatti appena pochi passi fuori dalle case, sentì in un punto chiamato *Crot malügia* come un belato dolcissimo, che sembrava quasi una voce umana. Si provò a chiamar la pecora, e questa, di bellezza mirabile, gli apparve tosto su una roccia. Tentò allora d'avvicinarsi a lei, ma essa scomparve; e mentr'egli, stimolato dalla curiosità, la ricercava con affanno, intese un suono melodioso di note non udite mai. Guardò dalla parte donde veniva, e scorse un *nori* (forse *n'orgu*), o strumento simile alla zampogna, ma fatto con pelle di pecora rovesciata. Scagliò un sasso, e il *nori* scomparve dalla roccia per ricomparire su un'altra. S'ostinò allora il giovane per aver ragione del misterioso strumento, che così gli sfuggiva, e s'impegnò in una lotta accanita, durante la quale egli cercò persino di sparare la pistola che portava alla cintola, ma fece cilecca. Estrasse finalmente il coltello nascosto nella manica sinistra, come usavano i valligiani di quei tempi, e lo lanciò con violenza. Il *nori* scoppiò e nell'istante il giovane cadde a terra, ferito non si sa come. Quando potè rialzarsi, riprese il cammino verso Cantoira ove, giunto dinanzi alla porta di casa, s'accasciò sfinito.

Erano le prime luci dell'alba, e la madre, sentendo un lamento, aprì e scorse il figlio a terra. Lo sollevò, lo fece entrare, lo soccorse e, sentendo quel che gli era accaduto, esclamò: « Povero figliolo, sei stato vittima d'una *masca*. Tante volte t'avevo detto di non andar ai *Bruschi!* Ci sono, è vero, le più belle fanciulle della valle ma son quasi tutte *masche,* ossia streghe ». E, dimenticando il trascorso, benedisse il figlio.

I primi raggi del sole entravano intanto nella valle fugando le ultime ombre. Le streghe si ritiravano precipitosamente; i boschi di castagni facevan una macchia appena più scura accanto al verde smeraldino delle praterie, e sembravano apprestar le difese contro il sole già salito sulle vette. Bella l'ora di quest'*aube intérieure qui chasse les bas démons de la nuit:* bellissimo il suo apparire ai confini della natura selvaggia, ove il mondo degli uomini appar tanto lontano!

Una lettrice potrebbe qui domandarmi se le « masche » vi sian ancora o no nelle due borgate « Bruschi » e « Boschetto », che un progetto di frazionamento del comune di Cantoira avrebbe voluto annettere al contiguo comune di Ceres. Le « Guide della valle » tacciono su una questione di tanta importanza, mentre i competenti son d'opinione diversa e rendono difficile la scelta. C'è chi dice che, spaurite dal *claxon* o dal rombo incessante dei motori, dalle *radio* e dai troppi grammofoni, dalle trasformazioni degli uomini, delle case e dei villaggi, esse si siano ritirate in una sede più riposta.

La vecchia da cui mi fu raccontata la leggenda era tra i seguaci della prima opinione; e io credo che essa abbia ragione. « Le *masche* si son fatte più furbe, essa concludeva, ma vi sono pur sempre ». Non si comprende, infatti, come le streghe non si sarebbero potute difendere, contro le prepotenze degli uomini, che non potevano neppur proporsi di protegger i giovani dal fascino femminile, perchè la loro ristretta conoscenza del cuore è affatto inutile là dove non riesce nemmeno quell'affetto che tutto dà senza nulla chiedere e talora anche senza ricever nulla.

Ma al dolore che non può impedire, tal affetto può pur sempre dar almeno conforto. Il naufrago della vita ha un ultimo rifugio: la madre. Nei versi citati in epigrafe, il figlio torna a lei perchè gli morì la fanciulla amata. Nella leggenda, egli torna invece alla madre perchè sconfitto nelle battaglie da cui essa aveva indarno cercato di difenderlo. E la madre che previene il figlio contro le insidie e i pericoli dei « Bruschi » sembra proprio quell'altra cantata da Heine, che dice al suo: *Hüt' dich von Mägdelein,* guardati dalla fanciulla. Nella leggenda popolare, così come nella più alta poesia, il cuore materno è ognor pronto al perdono. Quel cuore che la nostra passione per la montagna fece qualche volta battere più dell'usato è l'unico che abbia sempre battuto per noi, infinitamente più alto non solo dei castagni romantici, ma anche delle vette eccelse del nostro sentire. Come la « calda e fantasiosa » pittura dell'Ottocento è impotente a ritrarlo e la letteratura con tutte le sue parole a descriverlo, così il cuore materno non ha turni nel battere nè bisogno di magistratura per la tutela del proprio lavoro.

MARIO RICCA-BARBERIS

La scheda per le valanghe

(Valanghe N. 3)

Può solo parere lunga la serie dei quesiti (48), ma sono necessari per presentare a chi deve riempirla tutti i casi a cui deve badare, e per avere quindi una uniformità e possibilità di confronto. Spesso poi la risposta ad uno esclude quella ad un altro, e può essere data anche con una sola parola o un numero; oppure sottolineando quello che è stato, e cancellando quello che non è stato.

Ai n. 1, 2, 3, 4, non c'è da rispondere mai, essendo riservati al Centro studi per la regolarità di archivio.

La presente scheda particolareggiata non è stata redatta senza lunghe riflessioni pratiche; si è badato solo a renderla completa dai punti di vista pratico e scientifico. In essa si è prima di tutto tenuto conto della scheda usata dal Comando Supremo e che fu riempita in migliaia di esemplari durante gli anni 1915-1919 per le Alpi Orientali, la quale ha perciò una rispettabile e gloriosa messe di esperienza. Si è tenuto poi conto di quanto è risultato dalla esperienza di 3 anni di lavoro di pace fatto al riguardo dal 1°, 2° e 3° Reggimento Alpini (1931, 32, 33) nelle rispettive zone delle Alpi Occidentali; si sono aggiunti tutti i dati di esperienze personali, si è discusso e reso omogeneo tutto a più riprese, ponderatamente, senza pompa di commissioni o ambizioni di prevalenze tenendo presenti così i bisogni militari, come quelli civili, i criteri scientifici come quelli puramente pratici, ed anche gli economici. L'esperienza nuova forse consiglierà ancora meglio quanto si potrà aggiungere, che cosa modificare. Ma intanto la base del lavoro è pronta e si ha fiducia che potrà servire.

L'esame più semplice della scheda farà risultare a chiunque che, coi suoi punti successivi, prima colloca a posto la valanga; poi ne fa quasi una descrizione generale accompagnandola nelle varie possibilità dall'alto al basso; la mette in rapporto colle condizioni del clima; ne registra infine le conseguenze, le ripercussioni sull'uomo. Per questo, pel momento, non pare necessario dare la descrizione della valanga, cosa che però sarà fatta in seguito con molte illustrazioni.

Non sarà inutile insistere un momento sulla importanza delle osservazioni esatte sul tempo, prima e dopo. Dall'insieme di tante di queste osservazioni, ripetute negli anni, e dai confronti di contemporaneità e successione risulterà possibile la norma di una previsione, o almeno la probabilità locale o generale, che sono uno degli scopi pratici cui più preme di arrivare.

In generale, cioè senza entrare nella spiegazione dei diversi numeri, che sembrano abbastanza chiari per tutti quelli che si sono già trovati in presenza e contatto di valanghe, si può raccomandare di riempire la scheda presto, subito, magari a matita, prima che le cose cambino e che la memoria si perda per tutti i fatti che possono cambiare. Molti altri fatti si verificano poi molto meglio dopo, quando fonde la neve che non è ammucchiata come quella della valanga, e così si potrà completare la scheda passandola in penna, aggiungendoli dopo. Anzi si può dire che per un *primo* studio di una valle conviene guardare subito, ma aspettare un tantino per definire prima bene, con sicurezza tutte le valanghe, per vederne l'importanza rispettiva, ed i vari caratteri, spesso mascherati da una nuova nevicata. Pure qui non si improvvisa e l'esperienza è preziosa.

Così le fotografie, sempre utili anche se immediate alla caduta, riescono molto più nette, parlanti, sicure, anche con luce infelice, se la neve d'intorno è scomparsa. Per fare buone fotografie di complesso conviene portarsi dal lato opposto della valle, abbastanza alti per poter comprendere, in una o due fotografie sovrapposte, tutte le parti della valanga, distacco, campo di raccolta e slittamento, canale di scarico, deposito sino alla fronte.

Molto importante è fare al più presto fotografie del distacco, curando bene di cercare posizioni in

cui la luce possa dare ombre, che rendano evidente lo spessore del margine strappato, mettendovi vicino, se possibile, qualche oggetto di dimensioni note, indicandole. Mentre sono sempre abbondanti le fotografie dei particolari del deposito, anche perchè imponenti, ma spesso di non grande importanza, sono scarse le fotografie di complesso, e più ancora quelle del distacco e del campo di raccolta e slittamento, assai più istruttive: conviene perciò ricordarsi di farne; è certo più difficile e faticoso del resto, ma oggi cogli sci si riesce meglio di una volta a risolvere la difficoltà dell'accesso.

Come sarà costituito l'archivio per le schede, sarà costituito l'archivio fotografico, per cui si invitano i collaboratori a fare, a raccogliere, a mandare fotografie, che si troverà anche modo di compensare. Ogni valanga avrà il proprio incarto e la propria iconografia, che si arricchiranno anno per anno, costituendo delle vere monografie. Due schedari, uno alfabetico e l'altro topografico, oltre all'elenco numerico progressivo, permetteranno rapide ricerche, in modo da poter speditamente fornire qualsiasi informazione venga richiesta per qualunque motivo.

È chiaro, e perciò parrebbe forse inutile dirlo, che può darsi che la valanga di cui si tratta non permetta di dar risposta a qualche numero; così pure può darsi che una certa osservazione non si sia potuta fare: lo si segnerà semplicemente senza immaginare nulla. Ciò che non si è fatto una prima volta, si potrà fare un'altra: si ricordi che questo a cui ci accingiamo non è uno studio di totale immediata esecuzione, ma che si fa progressivamente, addizionando, addizionando pazientemente negli anni, e che acquista valore col tempo.

Per questo primo principio sarà bene servirsi *per quanto è possibile* delle carte topografiche ufficiali dell'Istituto Geografico Militare alla scala di 1:25.000, dove abbondano, nelle nuove edizioni, i nomi, le quote, le curve di livello ecc. e dove perciò si può anche disegnare dentro, poichè il chilometro è rappresentato da quattro centimetri. In seguito, per le valanghe che risulteranno più importanti per grandezza, posizione, pericolosità. ecc., si eseguiranno delle speciali cartine schematiche a scala ancora più conveniente, (ad esempio 1:10.000, che rappresenta il chilometro in 10 centimetri), in modo che chi ha l'incarico di osservarle avrà a disposizione il mezzo, il disegno già quasi completo per tradurre subito con sicurezza, anche con figurazione e non solo a parole, i dati raccolti sulla scheda. E ciò, si intende, per ogni caduta di quella valanga.

Per gli accordi felicemente raggiunti coi Gerarchi, accordi dei quali siamo lieti e onorati, le schede saranno fornite ai battaglioni Alpini, ai gruppi di Artiglieria da montagna, alle centurie della Milizia di frontiera, ecc. Così pure saranno fornite alle Sezioni consorelle e Sciclub che vorranno collaborare, ai capi guida, ma anche ai singoli alpinisti e sciatori, tutti personalmente e per la collettività interessati allo studio delle valanghe.

Si avverte che la scheda da usare, e qui unita per comunicazione, quando la si distribuisce pel lavoro, ha la 4ª facciata bianca; si può piegare in tre parti; l'indirizzo è già fatto nella parte centrale della 4ª pagina; introducendo nell'altra uno dei terzi si chiude come le solite circolari, e si spedisce senza busta, come manoscritto aperto, affrancato con cent. 60 fino a 200 grammi.

Chi, non ricevendo schede dalla autorità da cui dipende, e chiunque altro desideri collaborare è pregato indicarlo all'indirizzo seguente: *Centro studi valanghe - C.A.I., Sezione di Torino, Via Barbaroux 1 - Torino.* È pregato di specificare bene di quale regione intende occuparsi, badando che è bene proporsi poco ed eseguirlo di fatto e bene, piuttosto che offrirsi per molto e lasciarlo ineseguito, tutto o in parte.

Chi avesse dubbi e desiderasse chiarimento su qualche punto scriva, ed avrà certo risposta: questa sarà diretta personale, se la cosa ha interesse solo particolare; sarà invece pubblicata su la rubrica « *Valanghe* » di « *Alpinismo* » se ha interesse generale e quindi valore per chiunque. Di ciò sarà avvertito particolarmente.

C. A. I. - SEZIONE DI TORINO
CENTRO STUDI VALANGHE

Scheda da riempire per ogni valanga e per ogni caduta

1 - Valanga n. . . .

2 - Appennino Ligure, Alpi Liguri, Marittime, Cozie, Graie, Pennine, Lepontine. *(È qui considerato per ora solo il Piemonte).*

3 - Valle principale (nome del capoluogo o fiume che sbocca in pianura).

4 - Valle secondaria.

5 - Vallone, Comba, Canalone, ecc.

6 - Nome locale della valanga o almeno del sito, anche in dialetto e non segnato nelle carte.

7 - Indicazione della carta; possibilmente tavoletta 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare.

8 - Tipo della valanga:

A) semplice slittamento o slavina, silenziosa o no, su pendio aperto che non si chiude in canalone, che non dà vento, che non raggiunge il fondo valle, che dà deposito poco importante sul pendio stesso, o che si distrugge facendo un salto di roccia, si o no accompagnato da tuono. Specificare sottolineando l'accaduto.

B) vera valanga completa, incanalata, poderosa, che raggiunge il fondo valle e vi fa deposito ed è accompagnata da vento e tuono.

C) valanga di ghiaccio che si stacca da un ghiacciaio sospeso su roccia, e si sfracella cadendo con tuono e comportandosi come *B*.

9 - Punto più alto del distacco; quota in metri riferita alla carta.

10 - Margine superiore del distacco e sua estensione approssimativa (da definire sulla carta e possibilmente fissare con fotografia e schizzo a mano).

11 - C'è o non c'è un canale di scarico che unisce il campo superiore di raccolta e slittamento della neve col deposito inferiore. Lunghezza e larghezza approssimativa del canale.

12 - Punto (quota in metri riferita alla carta) fino a cui collo slittamento della neve è rimasto libero il campo di raccolta e il canale di scarico, ossia punto superiore del deposito che fa lo stesso.

13 - Punto più basso del deposito (quota in metri riferita alla carta).

14 - Margine inferiore del deposito e sua estensione approssimativa (da definire come ai n. 9 e 10).

15 - Il deposito ha forma di cono semplice addossato alla montagna col fianco e colla base circolare libera.

16 - Il deposito è strangolato in una forra che riempie, e fino a quale altezza.

17 - Il deposito si estende libero nel fondo piano della valle allargandosi in ramificazioni e biforcazioni, separate da mucchi di arresto.

18 - Il deposito copre il torrente della valle principale, e dà a monte allagamento prima che si scavi la galleria.

19 - Qualità della neve: A) polverosa e asciutta; B) bagnata; C) ghiaccio (da ghiacciaio sospeso, oppure da parete coperta da stillicidio gelato).

20 - La neve del deposito è solo in masse compatte irregolari, o presenta fiancate levigate a canale incavato, in certi punti vuoto, in altri col riempimento sporgente; oppure è bene appallottolata.

21 - Altezza dello strato di neve scivolato via dal campo di raccolta.

A) precisa, misurata in sito.

B) approssimativa, calcolata da lontano.

22 - Cubatura approssimativa del deposito e massimo spessore raggiunto.

23 - La valanga trasporta solo neve pura, oppure terra, alberi, pietre.

24 - La valanga ha seguito in tutto la via ordinaria, oppure ha deviato a destra o a sinistra: specificare, se possibile, per quale causa.

25 - Questa valanga cade di solito:

A) durante la stessa nevicata o subito dopo.

B) d'inverno; mese di . . .

C) di primavera; mese di . . .

26 - Data della presente caduta:

A) precisa, verificata, possibilmente anche l'ora.

B) approssimativa; calcolata su quali basi.

27 - La caduta di questa valanga è:

A) regolare, almeno annuale.

B) rara, che si ricorda come fatto degno di nota.

C) insolita, non si ricorda nella memoria locale.

28 - Epoca, mese, sino a cui rimane la neve accumulata; se qualche volta ne resta per l'anno seguente.

29 - Questa valanga è bene isolata, oppure confluisce con qualche altra (a destra o sinistra) e cadendo provoca la caduta della confluente o riceversa.

30 - A quale distanza si è fatto sentire con effetti sensibili il vento:

A) sul fronte del deposito.

B) lateralmente.

C) sul fianco opposto della valle, sino a quale altezza, con quali effetti.

31 - Il vento ha portato lontano neve *(in polvere o pallottole)* che si è poi depositata, o l'ha spazzata via d'intorno.

32 - Zone e abitati messi in pericolo: casolari, gias, grange, balme, baite, malghe . . .

33 - La regione dominata dalla valanga anche senza la neve è pericolosa per caduta di pietre da essa abbandonate in bilico colla fusione, oppure no.

34 - Questa valanga fa danni:

A) col contatto delle propria neve e pietre.

B) col vento.

35 - La viabilità viene interrotta:

A) nel campo di raccolta.

B) dal canale di scarico.

C) dal deposito.

sentiero da * . . . a * . . . all'altitudine di m. . . . . . .
per la lunghezza di m. . . . .
mulattiera id. id.
rotabile id. ld.

36 - Danni stabili apportati:

A) alle persone (morti, sepolti, salvati).

B) agli animali domestici (morti, salvati).

C) alla selvaggina (camosci, stambecchi, ecc.).

D) alle costruzioni (strade, muri, ponti, piloni, case, canali, pali di condotte elettriche . . .).

E) ai boschi (qualità, numero, grandezza, valore approssimativo degli alberi abbattuti, conseguenze possibili dell'abbattimento del bosco).

37 - A neve fusa la valanga ha lasciato scorticati i pascoli, scavato nel terreno solchi e canali col pietrame trasportato.

38 - Vi sono, oppure no, opere artificiali:

A) per trattenerla ed impedirla in alto.

B) per deviarla o spartirla in basso (muretti trasversali, gradini, fossati, argini obliqui, spartineve, reti spinate, alberate, ecc.).

39 - Quali opere si potrebbero consigliare per impedirla o deviarla, se ne vale la pena.

40 - Quali furono le condizioni del tempo:

A) nei giorni precedenti la caduta: temperatura massima e minima se possibile, sereno, nebbia, pioggia, neve, sole, vento caldo e di che direzione.

B) che hanno accompagnato la caduta (vedi sopra).

C) che si ebbero nei giorni successivi alla caduta (c. s.).

41 - Questa valanga è o no dovuta ad ammucchiamento insolito di neve fatta dal vento, di che direzione e durata.

42 - Quali altre circostanze occasionali possono aver prodotto il distacco, forse con anticipo sul distacco naturale: caduta di cornice, urto di esplosione o altro rumore improvviso, rovesciamento d'albero, passaggio di alpinisti, sciatori, animali, ecc.

43 - Quali altre valanghe della stessa zona sogliono precedere questa, e quali altre sogliono cadere dopo.

44 - Si aggiunga, anche in altro foglio annesso qualsiasi altra notizia si creda utile, compresa o no nei numeri precedenti, sulla storia del passato, sull'esperienza dei vecchi del sito, che devono sempre essere convenientemente interrogati ed ascoltati.

45 - Nome chiaro dell'osservatore e compilatore della scheda col suo preciso indirizzo e qualifica.

46 - Data della compilazione della scheda.

47 - Data di completamento della scheda.

48 - Firma.

Come per ora è parsa superflua la descrizione della valanga, è parso invece opportuno e pratico qualche esempio di scheda riempita. Si è scelta una valanga notissima perchè regolare, costante tutti gli anni, interessante la viabilità, il torrente, e nelle cadute straordinarie l'opposto versante, con vento, trasporto di materiali pietrosi, abbattimento di alberi, ecc. È quella del M. Crammont presso Pré S. Didier che tocca il primo risvolto della strada nazionale Pré S. Didier-Courmayeur; fu preparata colla preziosa collaborazione dell'abate Plassier, Parroco di Pré S. Didier. Eccola, riproducendo per brevità solo i numeri corrispondenti ai quesiti della scheda che è inutile ripetere.

Scheda compilata per la valanga del Crammont (Valle d'Aosta) caduta il 9 marzo 1931

1, 2, 3, 4 *(per l'archivio Centro Studi Valanghe).*

5 - *Vallone del Crammont.*

6 - *Valanga del Crammont. Il campo di ammassamento della neve è la zona dei pascoli sotto la vetta del Crammont (metri 2737) ad est, chiamati: Grand Croux, Petit Croux e Mauvaise Combe, nomi non segnati sulla carta.*

7 - *Foglio 27 della Carta d'Italia, tavoletta* Monte Bianco II *nord-est* 1:25.000, *e Foglio 28 della Carta d'Italia tavoletta Courmayeur III nord-ovest 1:25.000.*

8 - *A e C no. B vera valanga completa.*

9 - *Circa m. 2600.*

10 - *Estensione del distacco quasi m. 600; era nettamente visibile da Valdigna, in linea d'aria circa km. 8 (pittore Alessio Nebbia).*

11 - *Sì, unico e vario per strozzature, lungo circa 800 metri, pel dislivello di circa m. 600 (da* 1900 a 1300).

12 - *Circa m. 1300.*

13 - *m. 1025 circa, livello della Dora; ma è risalito dalla parte opposta.*

14 - *Vedi avanti.*

15 - *È a cono addossato alla montagna col vertice, ma vedi avanti.*

16 - *Sì, la riempie sempre ad altezza varia; questa volta è risalito dalla parte opposta della forra sopra il risvolto della strada sino a circa m. 1080.*

17 - *No; ma da circa m. 1200 dà costantemente una biforcazione verso sinistra; tra i due rami rimane da tempo lunghissimo rispettato un triangolo di bosco.*

18 - *Sì, sempre. Questa volta data la altezza e lunghezza del riempimento, e la compattezza della neve, il lago a monte era largo, lungo e profondo; l'acqua cominciò a farsi strada solo nel pomeriggio; invece di seguire il letto del torrente, (m. 1025) vuoto e coperto di neve, deviò più alto a destra nei prati* sopra *la frazione Champex (1036), e perciò circa a m. 1040, invadendo le cantine e minacciando allagamenti maggiori scongiurati con lavori di scavo e deviazione.*

19 - *A e B secondo la caduta; questa volta bagnata; C no.*

20 - *Di solito masse compatte irregolari; qualche volta appallottolata. Questa volta oltre le masse irregolari vi furono anche pallottole lanciate e soffiate lontano e in alto.*

21 - *A no; B circa m. 2,50.*

22 - *Vedi avanti. Sulla strada appena sotto il risvolto altezza da m. 10 a 12.*

23 - *Anche terra e pietre. Questa volta un masso di calcescisto compatto di circa m.* $3 \times 4 \times 6$ *fu trasportato e deposto sul margine della strada. (Dora m. 1025, risvolto m. 1056); altri massi minori furono trasportati al di sopra della strada.*

24 - *Ha seguito nel complesso la via ordinaria, biforcandosi come al solito a sinistra a m. 1200 all'uscita del canalone; inoltre ha dato una deviazione pure a sinistra sopra il salto di roccie a m. 1500. Tale deviazione superiore fu dovuta alla massa straordinaria di neve rifiutata dal canalone, probabilmente col concorso di quella slittata dal pendio nord del Monte di Noua alla destra del canalone. Vedi poi al* n. 27.

25 - *A no;*

B d'inverno, in dicembre e gennaio, piccola;

C di primavera, a marzo, grande.

26 - *Data della presente, 9 marzo 1931 ore 4 del mattino.*

27 - *A regolare più volte all'anno;*

C nella memoria locale non si ricorda una grandezza simile, nè uno spostamento del culmine del deposito a destra, cioè a valle, come si è verificato questa volta.

28 - *Rimane d'ordinario fino ad agosto; parecchie volte fino a settembre; qualche volta fino all'anno seguente.*

29 - *Isolata.*

30 - *A e C sulla fronte del deposito e quindi sul lato opposto della valle fino sopra la frazione Pallusieux all'altezza di m. 1125 rompendo e trasportando grossi e vecchi noci.*

B anche lateralmente a destra sotto il salto di roccia dove con poca neve aggiunta ha atterrato tutto un fitto bosco di pioppi tremoli e abeti, con grave minaccia della frazione di Champex, la quale sarebbe stata seriamente compromessa senza

il bosco sacrificato che ha fatto da freno al vento. Attualmente questa frazione rimane esposta nel caso che una valanga simile si ripetesse.

Il ramo superiore straordinario di sinistra, accennato al n. 24, col vento e colla neve ha aperto un largo solco nel bosco di abeti denominato Monté (nome non segnato nella carta).

31 - *Il vento ha trasportato lontano neve. Sulla strada presso Pallusieux, che prima era pulita, il pittore Nebbia ha constatato mentre la sgombravano che il deposito era di 30 centimetri, disseminato di pallottole del diametro di una grossa boccia.*

32 - *Le frazioni di Champex e Pallusieux.*

33 - *Non per la valanga, ma i fianchi del canalone dànno pietre col loro disfacimento.*

34 - *A sì; B sì.*

35 - *A e B no; C sì dal deposito: la mulattiera dalla frazione Champex ai casolari dell'Arpetta ed ai colli d'Arp e di Youla, interessanti gli sciatori, per circa m. 250.*

La rotabile provinciale Pré S. Didier-Courmayeur nel primo risvolto per lunghezza varia secondo la grandezza della valanga.

La caduta del 9 marzo 1931 ostruì la strada provinciale per circa m. 600 dalla progressiva km. 0,600 a km. 1,200.

36 - *A, B, C nessuno in questa caduta per l'ora; altrimenti per certo persone, animali e veicoli sarebbero stati sepolti in basso, e soffiati via in alto sul lato opposto, proiettati e schiacciati contro ogni ostacolo.*

D Il peso della neve fece franare parte della scarpata della strada provinciale per 25 metri di lunghezza dalla progressiva km. 0,650. Furono rotte tutte le linee elettriche fino a grande distanza: telegrafo, telefono, luce ed energia.

Lo sgombero totale della neve dalla strada durò dal 10 al 27 marzo; occupò per diversi giorni fino a 170 manovali, per la spesa di circa L. 25000 *a carico della Provincia di Aosta, sempre sollecita a ristabilire questa importante comunicazione.*

E Il valore del legname rovinato può valutarsi a circa L. 20.000.

37 - *Sotto la foresta abbattuta sulla destra ha lasciato scorticati i prati, scavato solchi e disseminate pietre.*

38 - *No.*

39 - *Forse non è possibile far nulla; a meno di tentare la costruzione di una rete di filo spinato tra paletti infissi nei pascoli nominati sotto la cresta del Crammont, per impedire il distacco di almeno parte della neve e diminuire così la grandezza e potenza della valanga.*

40 - *Per diversi giorni prima della caduta ha nevicato molto in alto con aria piuttosto calda ed umida. Il giorno della caduta e dopo fu sereno.*

41 - *La neve non è stata in modo particolare e insolito accumulata dal vento.*

42 - *Non si potè notare alcuna causa occasionale; la caduta fu naturale per la grande altezza raggiunta.*

43 - *Non risulta in correlazione con altre.*

44 - *Tutto quanto si è potuto raccogliere è stato detto nei numeri precedenti.*

45 - *Sacerdote Pietro Anselmo Plassier, Parroco di Pré S. Didier.*

46 e 47 - *gennaio 1934 sopra i propri ricordi personali, di vari altri del paese, notizie di giornali e fotografie, col contributo del Cantoniere capo Sig. Cesare Revel.*

È evidente che non per tutte le valanghe sarà possibile e si dovrà dire tanto quanto è stato possibile per questa, riferendosi alla caduta straordinaria del 9 marzo 1931. Si è scelta questa perchè importantissima e notissima, e sopratutto perchè si prestava a rispondere con molti dettagli a quasi tutti i punti della scheda, per dare l'esempio di quanto si può dire. Sarà perciò questa tra le prime che avranno subito una apposita cartina a scala più vantaggiosa che 1:25.000.

Negli altri casi le cose saranno molto più semplici; le risposte possibili saranno in numero molto minore, molto più brevi. Non si deve impressionarsi; sopratutto si dovrà badare a limitarsi a quanto si può dire con sicurezza di vero, lasciando in bianco se non si ha visto o comunque non si ha la certezza di quanto si dice. Meglio poco e giusto, che molto, incerto, inesatto, o addirittura falso, infondato.

Devo particolarmente ringraziare l'amico Abate Plassier, già per parecchi anni Rettore dell'Ospizio del Piccolo S. Bernardo, studioso della storia della Valle d'Aosta, perfetto conoscitore della zona, come alpinista e sciatore, che da me pregato ha ripensato a tutto quanto aveva visto e registrato a suo tempo, lo ha poi steso in mia compagnia, confrontato sulla carta e ricontrollato con fotografie, pazientemente interrogando i suoi parrocchiani. Ha accettato inoltre di tenere in osservazione insieme a questa del Crammont le altre valanghe pure importanti della valle superiore sino a La Thuile. E così ringrazio il pittore Nebbia, qui pure nominato, di avere accettato di osservare il gruppo di quelle altre non così grandi, ma numerose, che scendono dal Chétif.

U. VALBUSA

La pagina del medico

Iniziamo in questo numero un prontuario di medicina pratica che possa rendersi utile all'alpinista ed allo sportivo in generale, e possa fornire i pochi suggerimenti indispensabili in caso d'infortunio, quando non si possa ricorrere all'opera del sanitario più vicino.

Non saranno quindi riportati termini scientifici ed anzi nella nomenclatura verranno per così dire tradotti in parlata comune i termini che la Medicina suol dare agli argomenti che essa considera, e verranno esposti specialmente i metodi più semplici e più efficaci da applicarsi in casi d'urgenza, e richiamate alla mente dello sportivo quelle norme dietetico-igieniche che non dovrebbero essere dimenticate neppure dalle persone che per una qualsiasi ragione non usufruiscano dei benefici che la pratica d'un qualunque esercizio fisico può dare all'organismo umano.

Per rendere più facile una eventuale consultazione divideremo questo prontuario per argomenti disposti in ordine alfabetico, e quindi cominceremo dalla

ALIMENTAZIONE

La nostra alimentazione è basata su tre principali classi di sostanze, le sostanze albuminoidi o proteiche destinate a costruire ed a far crescere le cellule dell'organismo, ed a riparare le perdite che esse continuamente subiscono; le sostanze grasse che adempiono allo stesso compito se pure in minor misura, ed infine gli idrati di carbonio che bruciando nell'interno dell'organismo mantengono al corpo il calore necessario, con il loro potere energetico che viene, ormai, anche comunemente espresso in calorie.

Tralasciando il lavorio chimico della digestione ricordiamo soltanto che sono, oltre alle sostanze sopracitate, indispensabili altri elementi al nostro organismo, le vitamine, sostanze chimicamente non ben definite, e gli elementi minerali.

Ricordiamo che non è sufficiente che gli alimenti, costituiti da tutte queste sostanze, siano ben assimilati perchè lo sviluppo organico avvenga, ma è pure necessario che la loro assimilazione sia perfettamente regolata, ed a ciò concorrono gli ormoni secreti dalle ghiandole a secrezione interna contenute nel nostro organismo.

Ed è per questo che qualora venga turbato per una qualsiasi causa l'equilibrio ormonico, è necessario che vengano introdotte dal medico a scopo terapeutico, nella alimentazione quella data quantità di sostanze che contengano i principi attivi che l'organismo non è più capace di produrre, o in quantità insufficiente produce (opoterapia).

Gli alimenti possono essere suddivisi in primitivi completi, complessi, e d'ogni classe riporteremo i più comuni, che possono interessare lo sportivo in generale, e l'alpinista in ispecie, capaci come sono di produrre un massimo quantitativo di calorie col minimo volume e peso, senza per altro mancare di quelle doti di digeribilità necessarie ad una sana alimentazione.

ALIMENTI PRIMITIVI: *azotati* (le sostanze proteiche, albumina dell'uovo, caseina, e non proteiche, gelatina);

non azotati (gli idrati di carbonio, zuccheri, amidi, e le sostanze grasse, burro, olio);

i *sali* (cloruri, carbonati, fosfati, lattati di calcio, sodio e potassio) ed infine l'*acqua.*

ALIMENTI COMPLETI: *latte,* che può da solo sopperire normalmente alla alimentazione umana; vedremo più oltre le qualità precipue e le controindicazioni di questo alimento.

ALIMENTI COMPLESSI: *prevàlentemente composti di sostanze azotate d'origine animale* (carne, uova);

prevalentemente composti di sostanze azotate di origine vegetale (legumi);

composti di idrati di carbonio di origine vegetale (cereali, zuccherini, frutta);

composti di grassi animali (grasso, burro);

composti di grassi vegetali (i vari olî, di semi, di oliva, etc.);

bevande (aromatiche: caffè, the; aromatiche-saline: brodo, zuccherine; sciroppi; acidulo-zuccherine: limonate, alcoliche, e su queste ritorneremo).

Divisi gli alimenti a seconda della loro composizione chimica, e sapendo che l'uomo è destinato da natura a nutrirsi specialmente d'alimenti d'origine vegetale, solo un regime vegetariano potendo mantenere sano e svelenare l'organismo, passiamo alla razione alimentare, la quantità cioè delle singole sostanze, che è necessaria nei diversi stati di riposo, lavoro, fatica a ricostituire le riserve intaccate dell'organismo umano.

L'uomo disperde, durante 24 ore, nel riposo circa 2000 calorie, nel lavoro normale 2500, nel lavoro muscolare intenso e nella fatica da 3000 a 4000 e più calorie. Per calcolare la quantità di principî fondamentali che debbono entrare nella razione alimentare si tiene presente che ogni grammo di sostanze azotate e di idrati di carbonio dà quattro calorie, ogni grammo di grassi nove calorie e che il 10-15% di queste viene eliminato con il sudore, etc., e solo l'85-90% viene completamente utilizzato dall'organismo.

Riguardo poi alla quantità relativa con cui debbono entrare a far parte della razione alimentare queste sostanze, sappiamo che per produrre 2500 calorie (necessarie per un lavoro moderato) si debbono introdurre alimenti che contengano 2800 grammi di acqua, 80 grammi di sostanze azotate, 430 gr. di idrati di carbonio, 50 gr. di grassi, 15 gr. di sostanze minerali e tracce di vitamine.

Le sostanze azotate di origine animale devono essere introdotte nella minore quantità possibile, che non superi la cifra sopra riportata, ben inteso rispetto ad un fabbisogno di solo 2500 calorie, poichè una razione alimentare troppo azotata predispone all'artritismo, alle autointossicazioni, specie in coloro che fanno vita sedentaria e compiono un lavoro prevalentemente intellettuale. Il regime vegetariano e latteo vegetariano, è per queste persone quello più indicato potendo fornire all'organismo nella forma più completa e meno intossicante la quantità necessaria di principî alimentari e calorie. L'operaio che compie un pesante lavoro muscolare, e lo sportivo necessitano di un maggior numero di calorie che non debbono essere assunte aumentando la quantità di sostanze azotate, ma devono essere fornite da una maggiore introduzione di idrati di carbonio.

Ora riportiamo uno schema di alimentazione specialmente studiata per l'alpinista e lo sportivo in genere, tenendo presente il fabbisogno in calorie di un uomo di metri 1,75 circa di altezza di Kg. 75-80 di peso, che compia esercizi fisici molto intensi, a cui occorrano quindi circa 3800-4000 calorie.

I pasti sono stati suddivisi per renderne più facile la digestione, e specialmente perchè l'organismo possa in ogni momento, non sovraccarico di cibo, rispondere alle esigenze dello sport praticato:

colazione:	latte o caffe-latte con molto zucchero		
	pane	grammi	100
	burro	»	20
pranzo:	minestra asciutta, pasta, riso o legumi	»	100
	carne arrostita	»	100
	dolce, crema al caramello, etc.	»	100
	frutta, (uva secca, arance)	»	150-250
	pane	»	100-150
	vino	»	150
merenda:	cioccolatto	»	100
	pane	»	50-100
	bevande, acqua, arancio e molto zucchero, o acqua, vino e zucchero	»	120-150
cena:	minestra in brodo o al latte	»	300
	carne	»	100
	oppure due uova poco cotte		
	contorno di patate, verdure ben condite al burro . .	»	100
	marmellata	»	50
	pane	»	100
	vino	»	100

Affinchè poi ciascuno possa correggere i difetti o gli eccessi della propria dieta, tenendo conto delle nozioni precedenti, riporteremo la volta ventura una tabella che consideri i varii alimenti d'uso più comune, con le quantità rispettive di sostanze azotate, idrati di carbonio, grassi, sali ecc., in essi contenute e le calorie che possono produrre.

AX.

Il letto di Procuste

Pur non condividendo in tutto le opinioni dell'autore, per la libertà e l'imparzialità della polemica, riceviamo e pubblichiamo:

MOLTO RUMORE PER NULLA

Ho conosciuto un medico che quando osservava, in qualche suo amico, i segni manifesti di una trionfante salute, assumeva un aspetto preoccupato e cogitabondo. « Ma perchè? Se non ho nulla, assolutamente nulla! ». « Appunto per questo, vedi: un tale perfetto equilibrio è instabile, non presagisce nulla di buono ».

Da qualche tempo io ero sotto il peso di una apprensione analoga. Ricevevo infatti troppe lettere di plauso e di incoraggiamento per il mio modesto contributo ad una metafisica dell'Alpinismo. « Verrà la nota stonata » pensavo, « verrà il castigamatti ».

Eccolo qua, è arrivato: si presenta in veste di lettore, e firma « Uno qualunque ». Due « atouts » formidabili, in linea teorica. Lo scrittore è come l'autore di teatro: è umano che gradisca gli applausi, ma deve, fino ad un certo punto, sopportare anche i fischi dei dissidenti, se questi hanno pagato alla porta, e se non sono troppo screanzati.

Senonchè è proprio vero che il diavolo non è mai così brutto come lo si « pigne ». La nota di « Uno qualunque » è stonata, ma non è la « diversa cennamella » di Barbariccia, e il castigamatti non ha minimamente l'aspetto di quel diavol nero che Dante vide, in Malebolge, « correndo su per lo scoglio venire ». Ohibò! Questo è, tutt'al più, un diavoletto di Cartesio, con una piccola voce in falsetto, così stentata e così bolsa, che mi vien voglia di dargli una pastìcca. Poi penso che ad un brigante come Procuste la pietà si addice come a quel bestione del Griso. Giacchè mi è venuto nelle mani, facciamogli dunque la « stira ».

« Uno qualunque » deve avere anche lui, come la Caterinella di Bergeret, un genitore di formazione umanistico-giuridica, che gli ha imposto gli studî classici: ricorda infatto il Liceo con noia e spargimento di sudore. Caterinella col latino (odio catilinario); lui invece è con la filosofia che ce l'ha su (idiosincrasia metafisica). E non soltanto « povera e nuda » la vorrebbe mandare, ma derelitta. Mi combina difatti la seguente elegantissima frase: « Preferisco essere considerato un povero uomo dal piccolo cervello, *piuttosto che* un lettore estatico di articoli che inéggiano (sic) alle astruse ascese filosofiche *piuttosto che* alle sane gite sui campi di neve ».

Ora mi spiego i liceali sudori: andava poco d'accordo anche con l'italiano. Figuriamoci dunque l'effetto revulsivo dei miei « embrionali problemi »!

Tanto più che si dimostra « delicatino », di una sensibilità addirittura sibaritica: non solo una foglia arricciata di rosa, ma perfino un capello metafisico gli fa correre i brividi nella schiena! Immagino quello che proverà adesso, su questo letto, che non è precisamente un letto di rose.

« Uno qualunque » è dotato altresì di una fervida immaginazione. Dice il Petrarca: « ... sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus, ascendi ». L'aver io messo fra parentesi « spirito sportivo » per significare che questo desiderio dell'altezza è uno dei caratteri della passione sportiva per la montagna, gli fa subito vedere il grande poeta in abito da « golf », con calzettoni e fiocchi alle ginocchia e la corona di lauro in testa (spiritosino, però, quando ci si mette, « uno qualunque »). Tutto sommato, trova che il mio articolo su « Alpinismo » è proprio buffo. Me ne chiede scusa, il suo desiderio sarebbe di poter dare del « buffo » e dell'« assurdo » senza mancar di reverenza. In fondo non è cattivo, « uno qualunque », e anche la sua imperizia nel maneggiare la penna assume ben presto la veste dell'ingenuità. Ecco qui: la lettera del Petrarca non gli sconfinfera punto nè guari; uditene il peregrino perchè: « Non credo che il ponderare i reconditi scopi e significati di una lettera petrarchesca possa essere utile quando uno è aggrappato a una roccia in bilico, o sente sotto i piedi gli sci a scivolare senza possibilità di fermata. Fer-

miamoci invece un momento: Ella dice di avere venti anni, di amare il canto goliardico, di voler fare del sano sport alpinistico per sgranchire i muscoli e dimenticare tutte le anticaglie. Nobili propositi. Ma ha mai provato, per trarsi d'impaccio in quel certo frangente della roccia in bilico, a cantare: « Gaudeàmus ìgitur, jùvenes dum sumus »?

E poi mi dica ancora: Ha mai letto i « Reisebìlder » di Heine? C'è un capitolo che potrebbe interessarla, Lei che va in montagna per « sgranchire i muscoli, dimenticare le anticaglie, e mandare la sua ammirazione *un po'* assorta a navigare al di là del suo io »: c'è il capitolo in cui si parla di coloro che abbordano le persone con la frase: « Gran bella giornata, oggi ». Ma questa è un'altra storia, come dice sovente Kipling.

IL FUSCELLO E LA TRAVE

E. Ter. della « Unione Ligure Escursionisti » si presenta invece come un autentico criticone in pelle scamosciata. Ma non è, anche lui, che uno spaventa passeri, a cui finiscono col fare addosso le proprie occorrenze. Eppure bisogna sentirlo: « Un certo signor qui, un certo signor là, il detto signore, scherza? o è serio? », eccetera ecceterone. Comincia, dopo avergli dato « le bombon à sucer » di savio e acuto italianisant, col fare la scoletta a Paul Guiton, a prenderlo per il ganascino: « Creda a noi, Paul Guiton, creda a noi; dia pur retta, non si arrischi (sic) a parlare di filosofia classica e di atto puro. Sappia (sic) che l'atto puro... » (segue lo spiegòne).

Il sottoscritto, invece, non lo degna che di una semplice sforbiciatura. Pesca dunque, qua e là, qualche frase isolata, e cuce assieme, per dar l'impressione di uno sconclusionato caleidoscòpio, o di una pazza girandola.

Dice che ho parlato del Petrarca come di uno spirito sportivo. Mi chiede perchè ho citato il Momigliano, avverte me (e non il proto) che a casa del Lammer si scrive Yungborn e non Yunghorn.

Veda ora un po' se io sbaglio la mira dicèndole che Ella si prende delle confidenze coll'atto puro (la servirò in separata sede), ma non conosce neppure alla lontana la regoletta della « esse » impura? Ella scrive infatti « i scrittori », mandando quel povero « i » a sfracellarsi contro tre consonanti. Dica, non sarebbe il caso di prendere alle buone un trattatello di grammàtica?

Quisquìglie, dirà Lei; ma io la rimando al sottotitolo: « il fuscello e la trave ». Se poi Ella ha voluto dimenticare (gran mercè!) le varie altre parole che ha scritte un certo signor F. G., insinuando invece un'accusa di mala educazione al sottoscritto ed al signor Carlo Pelosi per aver citato il Lammer senza nominare il traduttore (è proprio il caso di ritorcerle: scherza? o è serio?) io la pagherò di tutte le sue cortesìe con un aneddoto: « Si narra che Spinoza trovasse un giorno un Tizio « immerso fino al collo in un certa belletta, e che cer« casse di dargli una mano per trarnelo. Ma quello:

« *Sàbbata sancta colo*
Et de st... exire nolo ».

E il filosofo di rimando:

« *Sàbbata sancta quìdem,*
« *Remanèbis ibìdem* ».

Buon bagno, egregio signore.

PROCUSTE

Il 14 marzo ricorreva il cinquantenario della morte di Quintino Sella, il fondatore del Club Alpino Italiano. Di tutte le grandi sue doti quelle che a noi più ci piace ricordare è il suo amore per la montagna, la sua ammirazione e l'attività svolta per rendere noto e facile a tutti l'accostarsi alle vette. E questa sua benemerita opera dovette essere svolta fra incomprensione dei contemporanei; a cui le sue scalate a 50 anni del Cervino e del Monte Bianco apparivano inutili e sciocchi dispendi di energie.

Al grande precursore, al Padre dell'alpinismo italiano, la nostra rivista rivolge il pensiero commosso pieno di gratitudine e di deferenza.

Segnaliamo in.....

« Les Alpes » *(Rivista del Club Alpino Svizzero, gennaio e febbraio 1934) il noto alpinista senza guide Hans Lauper ci dà una bella relazione sulla sua salita alla Jungfrau dal NE., nella quale egli ha impiegato ore 8.45 dalla Guggihütte. In* « Mit Ski am Fletschhorn », *Willy Uffendoppler ci dimostra accuratamente come gli sci furono utilizzati soltanto in misura molto scarsa. Dopo alcuni scritti di varietà, che col corredo di ricche illustrazioni, rendono sempre attraente questa rivista, Ernst Jenny riprende l'elenco delle prime salite sulle Alpi Svizzere, fatto molto scrupolosamente. Nel fascicolo di gennaio, sono inoltre da segnalare una relazione su alcune escursioni sciistiche nella catena del Gottardo ed un simpatico articolo di Michel Cortin « Ma plus grande joie de l'année 1931: le Mont Rose ».*

In febbraio, Rudolf Campel di Pontresina, riprende, con competenza da par suo, il tema importantissimo « Pericoli delle valanghe »: i soci del C.A.I. ricorderanno lo studio dello stesso autore pubblicato sulla Rivista del C.A.I., a pagg. 39 e 92 dell'annata 1932, circa i soccorsi d'urgenza. In questo scritto egli tratta della origine delle valanghe in relazione alla pendenza del terreno sottostante ed alla qualità della neve, esponendo interessanti considerazioni.

È augurabile di vedere tradotto in italiano e diffuso anche fra di noi uno studio della massima importanza come questo. L'alpinismo sciistico od anche il semplice turismo di montagna con gli sci vanno assumendo una diffusione sempre più notevole: nelle pubblicazioni dei Clubs alpini, tale argomento viene trattato con sempre maggior frequenza. In questo fascicolo di febbraio de « Les Alpes », *si notano un « Wintertag » di Franz Wagner, dove con le parole e con ottime fotografie si esaltano le bellezze della montagna in veste invernale; la descrizione di un volo d'inverno sopra il Gruppo del Bernina; la relazione di una traversata sciistica d'Arolla a Chanrion. R. D. Jeandrè ci fa gustare un « Sottisier alpestre » contenente alcune buffe osservazioni ed alcune facezie: eccone un saggio « C'est sans doute parce que les alpinistes n'ont jamais de parapluie, qu'ils ont si peur du mauvais temps »; « Moi, je ne permettrai à mon fils de faire de l'alpinisme que lorsqu'il sera tout à fait expèrimenté »; « J'ai la passion de la montagne en hiver; mais les ski, c'est trop glissant »; « L'alpinisme, ce serait amusant si on organisait des course de vitesse, avec obstacles »; « J'ai ètè stupéfait d'apprendre que le Mont Blanc n'était pas en Suisse ».*

❦

« Ski sports d'hiver » *(Parigi, febbraio 1934) la solita interessante rassegna di dotte trattazioni sui problemi dello sci, e di accurate illustrazioni dei principali centri sciistici delle Alpi. Non manca la descrizione frequente di località italiane, svizzere, ed austriache, ma, logicamente, si fa una più frequente esaltazione delle attrattive invernali di zone francesi.*

E, a dir il vero, attraverso le parole e le magnifiche fotografie, ottimamente riprodotte, vediamo svelarsi una quantità di località per sci agonistico ed alpinistico, che, indubbiamente, almeno alle apparenze, promettono molto bene.

In questo fascicolo, si continua la descrizione delle grandi discese francesi: dopo il Dôme ed il Col de la Lauze, la Punta Francesetti, la Grande Motte e l'Ouillon, è la volta del Grand Mont d'Arêches (m. 2689). Questo gruppo appartiene al Massiccio del Beaufort, quel nodo montuoso cioè delle Alpi di Savoia che si caccia a cuneo fra la Tarantasia, da una parte, e la regione Les Contamines, Saint Gervais, Mégève, dall'altra.

Il famoso caricaturista Samivel ci dà un gustosissimo articolo « Miracle de la neige », corredato da una serie di sorprendenti fotografie: non si può riassumere questo scritto, occorre leggerlo per apprezzarne tutta la finezza.

L. Zwingelstein ci dà la descrizione di un suo grandioso « raid » sciistico, dal Mediterraneo al Tirolo, compiuto dal febbraio al maggio 1933. Complessivamente, egli ha percorso da solo (salvo un tratto di 250 chilometri) la bellezza des Mulinés, Beuil e Nizza. Egli ritornava quindi a Beuil e, per l'itinerario già seguito, raggiungeva nuovamente Saint Paul nella Valle dell'Ubaye, donde seguiva il percorso: Col de la Noire (m. 2850), Saint Véran, Col des Péas (m. 2620), Col Gondran, Monginevro, Nèvache, Col des Rochilles (m. 2459), Col de la Parée (m. 2494), Termignon, Col de la Leisse (m. 2780), Tignes, di 2000 chilometri con gli sci, dei quali ben 250 su ghiacciai, valicando 23 colli fra 2000 e 3000 metri di altitudine e 22 fra i 3000 ed i 3800, vincendo, complessivamente, 58.500 metri di dislivello ed attraversando 50 ghiacciai! Questo invidiabile ed eccezionale sciatore-alpinista, dopo una accurata preparazione, se n'è partito con sacco e tenda, ed ha steso la traccia del suo lungo viaggio sciistico, da Nizza alla Wiesbadenerhütte. Ecco, sommariamente, l'itinerario seguito: da Grenoble attraverso il Col du Lautaret, lo Zwingelstein guadagnava Briançon, quindi per il Col d'Izoard (m. 2388) il paese di Guillestre, e, successivamente, per il Col de Vars (m. 2115), Saint Paul; per il Col des Granges Communes (metri 2512), Saint-Etienne de Tinée; per il Col de la Crouzette (m. 2489) ed il Col Bourg St. Maurice. Col du Bonhomme (m. 2483), Les Contamines, Chamonix.

Il collegamento con il Gran S. Bernardo veniva effettuato attraverso il Col du Chardonnet (m. 3323), la Fenêtre de Saleinaz (m. 3264), la Capanna Dupuis, e la Fenêtre des Chamois (m. 3189), fino ad Orsières. Successivamente, il percorso si snodò fra i colossi delle Pennine: dalla Capanna Valsorey al Combin de Meitin (m. 3631), al Col du Sonadon (3489) ed alla Capanna Chanrion, per proseguire: Col du Petit Mont Collon (m. 3300), Col de l'Evêque (m. 3393), Col du Mont Brulè (m. 3370), Col de Valpelline (m. 3652), Zermatt.

Dal grande centro alpinistico svizzero, dopo un tentativo al Monte Rosa, interrotto verso i 4400 metri, lo Zwingelstein per l'Adlerpass (m. 3798) si portò a Sass Fee, e per lo Zwischbergenpass (metri 3272), a Gondo, e per il Sempione (m. 2011) a Briga. Di qui ebbe inizio la lunga traversata delle Alpi Lepontine, fino a collegarsi con le Retiche: Saflischpass (m. 2636), Mittlenbergpass (metri 3080), Blindenpass (m. 3150), Cornopass (m. 2550), Airolo, Passo dell'Uuomo (m. 2212), Passo di Lucomagno (m. 1917), Olivone, Capanna Adula, Passo del Cadabbi (m. 2950), Capanna Zapport, Spluga, Stallerbergpass (metri 2584), Bivio, Julierpass (m. 2288), St. Moritz.

La marcia proseguiva ininterrottamente, manovrando opportunamente fra avversità di stagione e di tempo: da Saint Moritz a Guarda e per il Fermuntpass (m. 2802), alla Capanna Wiesbadener, dalla quale s'iniziò il ritorno per il Silvretta (m. 3248), la Fuorcla del Confin (m. 3058), il Passo Silvretta (m. 3013), Klosters, Davos, la Parsenn, Kublis, Coira, Oberalpass, il Passo della Furka a Briga. Prima di terminare l'eccezionale viaggio, lo Zwingelstein effettua ancora il giro sciistico dell'Oberland: Goppenstein, Loetschenlüke (m. 3204), Ebnefluh (m. 3964), Walcherhorn (m. 3705), Weiss Nollen (m. 3609), Oberaarjoch (m. 3233), Grimselpass (m. 2176), Briga.

Termina questo interessantissimo fascicolo, un buon articolo su Davos-Parsenn, la classica discesa che i nostri sciatori hanno effettuato recentemente in gita sociale della Sezione di Torino dello Ski Club Torino.

❦

« La Montagne » *(Organo del Club Alpino Francese, fascicoli n. 255 del gennaio, e n. 256 del febbraio 1934), la pubblicazione che, sotto la nuova guida di Pierre Dalloz, sta assumendo, per veste e per contenuto, un'importanza ed un interesse degni della grande associazione francese: un appello ufficiale, a tutti gli alpinisti del mondo, per impedire la realizzazione del progetto di una teleferica da La Grave alla vetta della Meije. « Ne laissons pas toucher à la Meije! » è il grido d'allarme del Club Alpino Francese: il trafiletto contiene fra l'altro, un ammonimento dopo aver rivolto un energico invito a desistere: « Dans le cas contraire, il faudrait tenir compte de la opposition déterminée des alpinistes. Ils ne sont pas gens timides; ils ne permettrons jamais que l'on porte atteinte à l'integrité de la montagne qu'ils considèrent comme la plus fière, la plus symbolique des montagnes françaises. S'il le faut ils sauront agir ». Il progetto della teleferica rende di attualità un magnifico scritto di Thèodore Camus, pubblicato molti anni or sono sulla Revue Alpine della Sezione di Lyon, e che* « La Montagne » *riproduce ora con lusso di illustrazioni.*

Jean Escarra, il simpatico Presidente generale del Club Alpino Francese, reduce da un lungo viaggio in Oriente, durante il ritorno in Europa, ha fatto una puntata verso il massiccio del Kangchenjunga, con soli scopi contemplativi sulla grande montagna: in una lettera da Darieeling a Dalloz, egli comunica la sue impressioni davanti alla grandiosità dei colossi himalayani.

Una relazione di Pierre Dillemann sulla prima traversata del Col de la Tour des Courtes, nel Gruppo dell'Aiguille Verte, da lui compiuta il 20 luglio 1933 in compagnia di Armand Charlet e di Jules Simond, dà occasione di riprodurre un ottimo ritratto della prima di queste due guide, del famoso Armand il cui nome ricorre così frequentemente, in questi ultimi anni, nelle conquiste della catena del Monte Bianco.

Il Luogotenente G. Villers che ha trascorso, come capo posto, l'inverno intero alla Redoute Ruinée, ne descrive la vita sotto la neve: tale fortificazione si trova a m. 2425 sulla cresta del Mont Valaisan, e domina l'Ospizio del Piccolo S. Bernardo; essa è abitata, da ottobre a giugno, da un reparto del 7° Battaglione di Chasseurs alpins.

Havvi poi una serie di interessanti e documentate osservazioni sulla fotografia e sulla visibilità a grandi distanze, e molte accurate notizie di cronaca alpina.

❦

« Der Bergsteiger » *(Organo mensile del Club Alpino Tedesco-austriaco, Monaco, N. 1 e 2 1934), un curioso articolo sugli alberi morti, in montagna, con caratteristiche illustrazioni; una dettagliata relazione sullo spigolo N. del Badile, con corredo di fotografie e di un ottimo schizzo dimostrativo dei punti salienti della salita. Con la consueta ricchezza iconografica, si alternano gli argomenti di varietà a quelli puramente tecnici: da alcune considerazioni sugli animali sulla neve di Guido Zernatto, allo studio dei laghi di Giglasch nei Tauri; dalla spedizione 1933 nell'Everest, alla cresta S. della Pala di Socorda (di Fred Gaiser); dalla parete N. della Cima Una alle puntate del romanzo alpino* « Späte Heimat » *di Giuseppe Federico Perkonig. La Dent Blanche (H. Hoek), le traversate sciistiche nel Voralberg (J. Bammert-Ulmer), la salita al Monte Bianco per la cresta SE. del Mont Maudit (R. Singer), il Monte Cristallo (F. Prosch), rappresentano una collana di interessanti relazioni e descrizioni di una ininterrotta attività alpinistica in tutte le zone delle Alpi.*

Il notiziario di queste pubblicazioni tedesche, fatte con ricchezza di mezzi dovuta alla grandiosa tiratura, contiene sempre dovizia di informazioni utili e di piena attualità.

e. f.

Recensioni

U. Tavecchi, *Diario dell'alpinista*, Bergamo, La Tecnografica, L. 5,50.

La IX edizione di questo utilissimo e pratico volumetto, continua, dirò anzi, migliora il successo che la pubblicazione incontrò negli scorsi anni.

Sembra cosa semplicissima raccogliere i dati ed aggiornarli: c'è soltanto da mandare i questionari alle Sezioni del C.A.I., alle Società alpinistiche, ecc., ed il lavoro dovrebbe ritornare già in ordine!

Dico, *dovrebbe:* invece, quante difficoltà, quante sollecitazioni, quanti dati incompleti da controllare. È una cura annuale che il volenteroso collega Tavecchi pone nel preparare questo prezioso amico dell'alpinista.

Quest'anno, il *Diario* è ancora arricchito di rubriche e di informazioni: sono 230 pagine fitte fitte che dànno ad alpinisti, turisti e sciatori tutte quelle molte informazioni di cui essi abbisognano, dall'elenco dei rifugi con le relative tariffe alle modalità per ottenere la carta di turismo alpino, dall'elenco delle guide e delle tariffe, alle norme per i primi soccorsi in montagna. In questa nuova edizione, per la maggior parte dei rifugi (20 in più dello scorso anno e, cioè 486) viene data notizia sull'ubicazione dell'acqua. Si trova anche l'elenco dei maestri di sci, patentati dalla F.I.S.

e. f.

Gino Genesio: *Piccozzate* — Stabilimento Grafico Foà, Torino, pagg. 43 — L. 3.

— Nell'intenzione dell'autore forse questo strano libretto vorrebbe essere una serie di colpi di piccozza da scolpirsi nella nostra mente, ma poichè nel raggiungere una vetta molti debbono essere gli appigli per sostenersi e salire, così pure più numerose dovrebbero essere le « piccozzate » di Gino Genesio, per formare un libro.

L'autore sente ciò che scrive in stile un po' strano: sotto il flusso delle parole che talvolta appaiono un po' troppo ricercate possiamo scorgere il filo che lo guida, il sentimento che l'anima: è l'eterno amore l'ammirazione timorosa, l'audacia e la speranza che ispira la montagna a tutti i suoi amatori. È ciò che noi anche pensiamo talvolta e scriviamo ma che non ardiremmo mai dare alla stampa, al pubblico, per pudore forse, per gelosia, per mancanza di fiducia in noi stessi. « Audaces fortuna iuvat! ».

Pink

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

935 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A.
Torino - Via Passalacqua 1 - 1934-XII

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

LA SPEDIZIONE ALPINISTICA NELLE ANDE

I nostri soci hanno potuto seguire, sui principali quotidiani d'Italia, le vicende della spedizione alpinistica e della crociera che la Sezione di Torino del C.A.I. ha organizzato e sta svolgendo con ottimo esito, nell'America latina.

La tragica scomparsa di Sergio Matteoda e di Walter Durando, amici nostri carissimi che provenivano dalle file della S.A.R.I., ha dato alla cordata Bonacossa - Binaghi - Gervasutti una dura missione, sostenuta dalla speranza di due famiglie e dell'Italia tutta. Il valoroso gruppo di accademici italiani, conquistando la vergine punta del Tronador, ha voluto eternare sull'esile cresta di ghiaccio il nome di Sergio Matteoda, l'accademico che, in moltissime imprese sulle Alpi e nelle regioni artiche, aveva onorato l'Italia.

Il secondo gruppo, composto da Renato Chabod, Piero Ghiglione, Paolo e Stefano Ceresa, di cui faceva anche parte l'alpinista triestino Strasser, residente a Rio Janeiro, hanno vinto l'inviolato Cerro Cuerno che si innalza a 5650 metri, nel Gruppo dell'Aconcagua. La salita richiese undici ore di ininterrotta scalata, compiuta dapprima per le difficili seraccate del ghiacciaio sito alla testata della Valle di Horcones, poscia superando un'ardua parete di ghiaccio, esposta a cadute di pietre.

La salita, ritenuta impossibile in seguito a molteplici falliti tentativi di spedizioni inglesi e tedesche, è riuscita ottimamente alla cordata italiana, della quale facevano parte tre giovani Universitari del G.U.F. di Torino.

Il gruppo Chabod si è, subito dopo, messo all'opera per tentare l'ascensione dell'Aconcagua: dopo vani tentativi, frustrati dal maltempo, questa cordata, formata dal più anziano e dai più giovani alpinisti della spedizione, è riuscita a portare a termine l'impresa, vincendo la massima sommità dell'America per la via delle rocce, ben più aspre che l'itinerario per il ghiacciaio.

Il gruppo Zanetti-Boccalatte-Brunner ha dedicato la prima parte della propria attività al massiccio de Los Leones, il più aspro delle Ande Centrali: dopo un lungo periodo di silenzio — dovuto alla lontananza dalle basi, ed alla complessità del massiccio da esplorare — è pervenuta la lietissima notizia che l'ottima cordata torinese-triestina ha conquistata la vergine sommità del Nevado Leones di 6300 metri, la massima cima dell'omonimo massiccio. Mancano particolari su questa impresa: non dovrebbe tardare a giungere una relazione particolareggiata di Piero Zanetti.

Frattanto, il gruppo Bonacossa, terminata la pietosa missione al Tronador e conquistato il Picco Matteoda, si è ricongiunto a Santiago con Zanetti, Boccalatte e Brunner, ed, insieme, hanno ripreso la via verso i massicci delle Ande Centrali per approfittare delle ancor favorevoli condizioni della montagna e tentare qualche nuova salita. In seguito, anche il gruppo Chabod si è unito a queste cordate.

Mentre il programma alpinistico sta svolgendosi secondo i piani prestabiliti, la crociera turistica procede tra entusiastiche accoglienze. Au-

torità locali ed italiane, collettività di connazionali e popolazioni, vanno a gara per dimostrare ai nostri croceristi tutta la loro simpatia, per esprimere loro la riconoscenza di aver portato in quelle lontane terre il saluto dell'Italia rinnovata ed ammirata.

La Sezione di Torino del C.A.I., lanciando questa impresa, non facile nell'organizzazione e nell'effettuazione, si era proposto scopi alpinistici e patriottici: essa è felice di queste nuove, grandiose affermazioni dell'Alpinismo Italiano, che avranno un'eco mondiale.

C.A.I. SEZIONE DI TORINO - SKI CLUB TORINO

Domenica 8 aprile 1934 - XII

PUNTA VALLETTA (m. 3384)

(Valli di Lanzo)

Sabato 7 aprile: Stazione ferrovia Valli di Lanzo; partenza ore 14.15, in ferrovia a Ceres ed in auto a Balme; arrivo ore 16.45; proseguimento per il Rifugio-Albergo B. Gastaldi (m. 2659); arrivo ore 21; pernottamento.

Domenica 8 aprile: Per il Colle d'Arnas, m. 3010 ed il Colle Bauouet, m. 3050, alla Punta Valletta, m. 3384. Ritorno al Rifugio Gastaldi ed a Balme; partenza ore 19.15; Torino, arrivo ore 22.08.

QUOTA approssimativa L. 25

comprendente viaggio, minestra, caffè, pernottamento, tassa accompagnamento rifugio.

Direttori: Ferreri E., Nepote, Martini C.

C.A.I. SEZIONE DI TORINO E SKI CLUB TORINO

GITA NELL'OBERLAND BERNESE

ITINERARIO SCIISTICO DI ALTA MONTAGNA

COMITIVA A:

20 aprile

Ritrovo Stazione P. N.; partenza ore 13.43 per Domodossola, Sempione, Briga, Lötschberg, Interlaken; arrivo ore 20.21, cena e pernottamento in albergo.

21 aprile

Piccola colazione in albergo a Interlaken (m. 569), partenza ore 8.25 in ferrovia per Launtenbrunnen (m. 800), Wengen (m. 1277), Kleine Scheidegg (m. 2061), Jungfraujoch (m. 3450); arrivo ore 11.50. Colazione al sacco od al Ristorante Berghaus Jungfraujoch (a prezzo speciale ridotto per coloro che si prenotano) partenza ore 14 in sci, salita all'Ober Moench-Joch (m. 3618) ore 1 circa, e discesa per il Ghiacciaio della Jungfrau fino alla Concordia Platz (m. 2900 circa), ore 16-16.30. Poscia, divisione della comitiva in due gruppi di 40 persone, con il seguente programma:

Gruppo A: in ore 0.30 alla Capanna Concordia (m. 2870), cena al sacco e pernottamento.

Gruppo B: per il Ghiacciaio dell'Aletsch salita alla Loetschenluecke (m. 3204) ed alla Capanna Hollandia; arrivo ore 18.30, cena al sacco e pernottamento.

22 aprile

Gruppo A: Partenza dalla Capanna Concordia ore 4, salita per il Ghiacciaio dell'Aletsch alla Loetschenluecke (m. 3204) ed alla Capanna Hollandia; arrivo ore 7; refezione al sacco, riunione al Gruppo B.

Gruppo B: Partenza dalla Capanna Hollandia, salita facoltativa in 3 ore alla Ebnefluh (m. 3964) e ritorno alla Capanna.

Gruppi A e B: discesa per il Ghiacciaio del Lötsche e la valle omonima a Goppenstein (refezioni al sacco nel corso della marcia, orario molto variabile secondo la quantità e qualità della neve). *Ritorno a Torino:* partenza da Goppenstein ore 16.08; in ferrovia a Torino, arrivo ore 22.02; oppure partenza da Goppenstein ore 19.50: in ferrovia ad Arona arrivo ore 22.30. Pernottamento in albergo; partenza ore 7.19, Torino P. N. ore 11.

QUOTA L. 250

comprendente: viaggio in terza classe Torino Interlaken; ferrovia e funicolare Interlaken-Jungfraujoch; Goppenstein-Torino; vitto ed alloggio in alberghi ad Interlaken; pernottamento alle Capanne Concordia e Hollandia. Sono escluse le bevande e le colazioni al sacco. Per la colazione facoltativa al Ristorante « Berghaus Jungfraujoch » Lit. 20,50) e per il cestino caldo alla stazione di Arona, nel viaggio di ritorno (Lit. 10), occorre prenotarsi, versando l'importo all'atto dell'iscrizione.

Equipaggiamento: Indispensabile l'equipaggiamento sciistico di alta montagna, non necessaria però la piccozza.

Disciplina: È dovuta la massima disciplina ai direttori di gita, i quali potranno escludere da questa comitiva quegli sciatori che, a loro giudizio, presentassero deficienze di allenamento o di equipaggiamento.

ITINERARIO SCIISTICO E TURISTICO

COMITIVA B:

20 aprile

Ritrovo: Stazione P. N.; partenza ore 13.43 per Domodossola, Sempione, Briga Lötschberg, Interlaken; arrivo ore 20.21, cena e pernottamento in albergo.

21 aprile

Piccola colazione in albergo a Interlaken (m. 569); partenza ore 8.25 in ferrovia per Launtenbrunnen

(m. 800), Wengen (m. 1277), Kleine Scheidegg (m. 2061), Jungfraujoch (m. 3450); arrivo ore 11.50; colazione al sacco od al Ristorante « Berghaus Jungfraujoch (a prezzo speciale ridotto per coloro che si prenotano). Esercitazioni sciistiche sul Ghiacciaio della Jungfrau; gita facoltativa in sci all'Ober Mönchjoch (m. 3618), ore 1.30 circa. Partenza dal Jungfraujoch ore 16.10 per Grindelwald-Interlaken; arrivo ore 19.10; cena e pernottamento in albergo.

22 aprile

Nel mattino, gite facoltative nei dintorni di Interlaken. Colazione all'albergo. Partenza ore 14 in ferrovia; arrivo a Torino ore 22.02.

QUOTA

con salita allo Jungfraujoch L. 350; sola permanenza a Interlaken L. 250, comprendente: viaggio completo, in terza classe, vitto e alloggio in alberghi ad Interlaken (bevande escluse). Per la colazione facoltativa al Ristorante « Berghaus Jungfraujoch » (Lit. 20.50) e per il cestino caldo alla stazione di Arona (Lit. 10), occorre prenotarsi, versando l'importo all'atto della iscrizione.

Equipaggiamento sciistico per i partecipanti alle esercitazioni ed alla Gita dell'Ober Mönchjoch. Normale per gli altri.

Per coloro che già erano iscritti alla gita l'anno scorso ed ai quali era stata rimborsata la quota con la ritenuta di L. 25, la quota sarà quest'anno ridotta di L. 15.

1) - *Iscrizioni:* Le iscrizioni si aprono alle ore 8 del 28 marzo, presso l'*Ufficio di propaganda e turismo alpino del C.A.I. in Galleria Nazionale (Telefono 40.667)*. Esse sono limitate a 80 per la comitiva A, ed a 50 per la comitiva B; fino a tutto il 4 aprile, sono riservate ai Soci Ordinari della Sezione di Torino del C.A.I., dopo tale data sono libere a tutti i Soci; chiusura 9 aprile, per necessità di passaporto. Le iscrizioni sono valide soltanto se accompagnate dalla relativa quota. I non soci potranno iscriversi alla gita, unendo l'importo della quota sociale (Soci ordinari L. 50 annue, più L. 12 tassa di ammissione e tessera; Soci Aggregati L. 25 annue più L. 7 tassa d'ammissione e tessera).

2) - È concesso il passaporto a prezzo ridotto di L. 35 valevole per la gita.

PASQUA IN SPAGNA

L'Agenzia Perlo, presso la quale ha sede il nostro ufficio di propaganda e di turismo alpino, organizza per il periodo 26 marzo - 8 aprile una gita in Spagna, che, oltre a permettere la visita dei principali centri caratteristici, si spingerà fino sulla Sierra Nevada.

La quota, comprensiva di tutto, è di L. 1750, ridotta a L. 1695 per i Soci del C.A.I.

FOGLIO DISPOSIZIONI N. 4 DELLA SEDE CENTRALE

1° *Assicurazioni infortuni alpinistici.* — Il contratto per l'assicurazione infortuni alpinistici in vigore con la *The Italian Excess Insurance Company* scade il 31 marzo 1934-XII e non sarà rinnovato.

Il mancato rinnovo è motivato dal fatto che gli infortuni pagati dalla Compagnia assicuratrice furono molto superiori ai premi incassati. È allo studio un'altra forma di assicurazione che, però, sarà probabilmente obbligatoria per tutti i soci, con premio assai modesto, ma che non potrà andare in vigore prima della fine dell'anno XII.

2° *Nuovi toponimi.* — Richiamandomi alle disposizioni impartite con la circolare n. 14 del 7 giugno 1931-IX, avverto tutti i collaboratori della Rivista mensile che non potrò, d'ora innanzi, accettare articoli e relazioni di ascensioni che contengano proposte di nuovi toponimi non approvati preventivamente dalla Commisione per la toponomastica del Comitato Scientifico del C.A.I.

3° *Biblioteca della Scuola Militare di Alpinismo, Aosta.* — Tutte le Sezioni sono invitate ad inviare alla biblioteca della Scuola militare di Alpinismo-Aosta il loro bollettino e le altre pubblicazioni alpinistiche edite da loro.

4° *Diario dell'alpinista, 1934-XII.* — Presso la Sede Centrale è in vendita il *Diario dell'Alpinista* di U. TAVECCHI che le Sezioni possono acquistare al nuovo prezzo di L. 2,50 la copia.

Sono disponibili ancora poche copie del Manuale Tavecchi edizione 1933 che saranno inviate gratuitamente alle sezioni che ne faranno richiesta fino ad esaurimento della rimanenza.

5° *Saluto romano.* — S. E. Starace ricorda agli sportivi che il saluto da usare è unicamente quello romano. La stretta di mano è abolita.

Il Presidente del C.A.I.: F.to On. A. MANARESI

GRUPPO FEMMINILE "U.S.S.I.,,

In città

Il 1° febbraio nella Sala Gay ebbe luogo l'annuale ballo della Ussi — elegantissimo ed affollato — che lasciò in tutti il desiderio di un secondo ballo in quaresima, desiderio che non potremo soddisfare per ovvie ragioni.

Giovedì 1° marzo ebbe luogo la recita della nostra Sezione filodrammatica al Dopolavoro Ferroviario, con un pubblico sceltissimo e numeroso, largo di applausi alle nostre sciatrici che sanno trasformarsi all'occorrenza, anche in eleganti e graziosissime artiste di prosa.

In montagna

Il 18 febbraio a Clavières ebbe luogo la 3ª disputa per l'assegnazione della « Coppa Brezzi » gara sociale, col seguente ordine d'arrivo: 1. Colombino Vittoria, Craveri Anna; 2. Dalle Case Iginia, Gussoni M. Te-

resa; 3. Bertone Nene; 4. Banderali Giulia. La coppa verrà aggiudicata in altra gara alla prima coppia.

L'11 marzo al Sestrières ebbe luogo la 3ª disputa della « Coppa Principessa di Piemonte » gara femminile nazionale di discesa, indetta, come sempre, dal nostro Gruppo sciatrici.

25 marzo - A Balme gara per le principianti Ussine iscritte al 1° e 2° anno di sci (a giudizio della Giuria ammesse alla gara).

8 aprile - Gita sciistica, traversata del Colle Basset.

29 aprile - Gita turistica ai Laghi.

SOTTOSEZIONI QUINTINO SELLA - G. A. PO - G. E. A. T.

IL CALENDARIO DELLE GITE ESTIVE

Presso la Sede di Torino del C.A.I., mercoledì 28 febbraio u. sc., ebbe luogo una riunione dei reggenti le sottosezioni Q. Sella, G.A. Po e G.E.A.T. con i rispettivi consigli direttivi. Scopo principale della riunione è stata la discussione del calendario delle gite per la prossima stagione estiva-autunnale. Dopo alcuni scambi di idee riguardo la scelta delle località, è prevalsa l'idea di dare alle gite un carattere prevalentemente economico, al fine di poter dar modo a tutti i soci di parteciparvi.

Ciò nonostante, si è cercato di soddisfare anche i desideri dei più provetti, includendo nel calendario alcune ascensioni di una certa importanza alpinistica.

Si è anche cercato di non tralasciare la scuola di roccia sempre così bene curata negli anni precedenti dalla Sottosezione Quintino Sella, e così si è deciso di includere qualche gita nella quale vi sia la possibilità di dare, a cura di provetti capi cordata, delle lezioni a quei soci che intendessero iniziarsi o perfezionarsi in ascensioni di roccia.

La prima lezione avrà luogo domenica 8 aprile, con la salita della cresta SE. della Rocca della Sella; ne seguiranno altre in zone di maggiori difficoltà. I direttori di gita verranno nominati di volta in volta; saranno scelti tra i soci più provetti e volenterosi, e risponderanno sicuramente alla fiducia che viene in loro riposta.

Le reggenze ed i consigli direttivi di queste sottosezioni nel compilare in unione il calendario delle gite sociali, si augurano che i soci rispondano all'appello e partecipino con assiduità alle gite sociali.

Ecco pertanto il calendario delle gite:

8 aprile - Rocca della Sella, m. 1509.
22 aprile - Guglia Nera, m. 1638.
6 maggio - S. Cristina (facoltativa alle Lunelle), m. 1340.
20 maggio - P. Quinzeina, m. 2344.
3 giugno - Picchi del Pagliaio, m. 2250.
16-17 giugno - Punta del Villano, m. 2665 (facoltativa all'Orsiera, m. 2878).
1° luglio - Château des Dames, m. 3438.
15 luglio - Croce Rossa, m. 3506.
28-29 luglio - Colle del Felik, m. 4068.
8-9 settembre - Uja della Ciamarella, m. 3676.
22-23 settembre - Rocciavré, m. 2778.
7 ottobre - Tre Denti di Cumiana, m. 1361.
21 ottobre - M. Ciabergia, m. 1178.

Programmi dettagliati in Sede Sociale, tutti i giovedì sera.

"COPPA CARLO VERCELLI„ PER LE SOTTOSEZIONI DEL C. A. I.

Quando il 29 ottobre giungeva la notizia che sopra Usseglio una valanga aveva troncato la giovane vita di Carlo Vercelli, socio della Sottosezione Quintino Sella, ritornava alla mente di tutti gli alpinisti la tragedia del Monte Bianco dove pochi mesi prima trovarono la morte Cuschera e Capo e dove altri furono salvati per l'abnegazione dei nostri alpini. Fra coloro tratti a salvamento c'era Vercelli.

La montagna però non aveva rinunciato alla sua vittima.

Carlo Vercelli, modesto lavoratore, giovane ventisettenne aveva già al suo attivo un ottimo stato di servizio. Venuto da poco alla montagna, aveva trovato fra i suoi camerati un'amicizia sincera. Nelle file della Sottosezione Quintino Sella aveva imparato ad amare questa montagna con stile pacato e risoluto.

Collaboratore prezioso nella prima disputa del « Trofeo Mezzalama », aveva una grande aspirazione: quella di poter far parte di una cordata concorrente.

La figura di Vercelli vuole essere ricordata dai suoi camerati e per questo nobile sentimento, in seguito alla munifica donazione del Socio della Sezione di Torino del C.A.I, rag. V. E. Del Corno, viene istituita la « Coppa Carlo Vercelli ».

La Coppa, triennale, dovrà premiare quella Sottosezione i cui soci avranno esplicata maggiore attività sia nelle gite sociali sia nelle gite individuali invernali ed estive. La Coppa sarà consegnata alla Sottosezione che se ne sarà resa meritevole, il 21 aprile di ogni anno.

Una apposita Commissione della quale fanno parte tutti i reggenti delle Sottosezioni, sta elaborando il regolamento che sarà reso noto prossimamente.

Siamo sicuri che tutti i soci delle Sottosezioni sin d'ora si metteranno in nobile gara perchè la « Coppa Vercelli » venga conquistata dalla propria Sottosezione.

La passione della montagna non si arresta di fronte al pericolo, di fronte alla morte. Gli uomini della montagna sanno come si salutano i morti sul campo del combattimento, sanno come si onorano i fratelli che sono caduti.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

933 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1934-XII

APRILE 1934-XII
N. 4 = ANNO VI

Direttore: Luigi Anfossi

Alpinismo

Rivista mensile

SOMMARIO

Sulla filosofia dell'alpinismo - FRANCO GROTTANELLI . . . . . . Pag. 61
Montagna incantata - EUGENIO FASANA . . . . » 62
Dal Rifugio L. Vaccarone a Bardonecchia - GUIDO MURATORE . . . . » 68
Valanghe - U. V. . . . . » 72
Parsenn-Diavolezza-Corviglia - S. P. . . . . » 74
Gita alla Diavolezza - GUGLIELMO MORINI . . . . » 75
Quel che non si dice..... - PINK . . . . » 76
Notizie e cronaca alpinistica . . . . » 77

Direzione e Amministrazione: Via Passalacqua 1 - Torino - Telefono 48-713

Abbonamento annuale): Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

CONTO CORRENTE POSTALE 2/2073 TORINO

A L P I N I S M O

APRILE 1934-XII ANNO VI - N. 4

Sulla filosofia dell'alpinismo

La polemica accesa negli ultimi due numeri del nostro giornale fra il dotto Germonio ed un anonimo recalcitrante alle dottrine filosofiche lascia posto nella tenzone a chi — per avventura — si senta disposto a dar torto ad entrambi i giostratori.

L'anonimo ha evidentemente vent'anni dappertutto (sopratutto dappertutto...). E gli pare che per andare al Sises in filovia non ci sia bisogno di aver commentato Platone o Hegel, specialmente se uno ci sale in compagnia, e buona.

Ma non è il solo ad essersi stupito delle pagine Germoniane, alle quali è magro pretesto oggi il Petrarca, e ieri le Dolomiti, per annegare vette e sommergere poeti nel nobile gorgo della immanenza e della trascendenza. Lo stupore cessa quando il collega chiarisce che egli attende ad una metafisica dell'alpinismo, lavoro certo di polso e di cui gli articoli incriminati non son che briciole antesignane.

Ben venga il libro e trovi esso il maggior numero di lettori (del che temo forte). Se non altro avremo da contrapporre una idealità nostrana al satanismo Lammeriano che qualche vittima cerebrale ha pur fatto fra le file dei giovani accademici. Ma nello scrivere di alpinismo atteniamoci invece all'esempio di quei maestri grandi che hanno saputo avvincerci ai loro racconti, commuoverci, affinarci e, perchè no, condurci fino al brivido mistico facendo semplicemente vivere, in noi, la montagna. Disquisizioni, sciorinio di erudizione e teorie stanno benissimo nei volumi. La montagna parla ed insegna in altro modo a chi l'ha, religiosamente, nel cuore.

Con questo non plaudo comunque all'invocazione dell'uomo che ha venti anni dappertutto verso una forma di letteratura alpina che sia pratica, utilitaria e faciliti, in certo qual modo, le sane gite sui campi di neve. Per essere utili, pratici e facilitare bastano automobili, biglietti ferroviari a tariffa ridotta e prospetti degli alberghi. Con che il ventenne ne ha da rivendere.

Or se io leggo il bellissimo articolo del Pogliani — sulla cresta Sud del Herbetet — ecco che la gran lama di roccia mi folgora davanti — realtà e poesia insieme — e rende ragione del mio dire. Fiera, pudica, concreta dà torto insieme a chi vuol spanciarsi ed a chi vuol chiacchierare e li obbliga al rispetto dei due canoni fondamentali dell'Alpe: Solitudine, silenzio.

Milano, 30 marzo 1934-XII

FRANCO GROTTANELLI

Montagna incantata

Quando mi misi in marcia, in quel giorno di febbraio, e a passo eguale e cuor leggero andai all'attacco del monte, il mattino mandava appena il suo primo vagito.

Da Selva di Gardena, donde avevo preso le mosse, a Plan e quindi al Passo di Sella (m. 2214), per la rotabile aperta d'estate al turismo internazionale, non s'incontrano pericoli proprii dell'inverno. Per altro, dopo una recente nevicata, oltre i primi risvolti della strada, c'è un punto disalberato che richiede qualche attenzione.

Neve di fresco allora non ne era caduta; ma ad ogni modo preferii avviarmi all'opposta sponda della selvaggia vallecola. Infatti, diressi i miei sci da quella parte, tirando via a dilungo per un tratto di terreno sgombro di vegetazione, finchè non venni là dove cominciava la grande adunata dei pini.

Ficcatomi subito nel bosco foltissimo, che non si era sciolto ancora dalla pigra torpidità della notte, mi trovai immantinente in pien'ombra, tra quella folla di giganti arborei che avanzavano in massa su per le falde della montagna, sì che questa, a prima vista, ne appariva tutta nera.

Io andavo dunque rimontando la foresta misteriosa, dove la luce bianca del primo mattino tardava a farsi strada, e la neve vi era sparsa come piuma o cipria sottile, d'un bianco senza bagliori, quand'ecco, a un punto, nel vasto silenzio si fecero udire alcuni colpi improvvisi: *toc, toc, toc...*

Chi sa che cosa significavano quei picchi inaspettati, che pareva chiamassero tutta la foresta a risvegliarsi e a nascere. E, lì per lì, fui preso da alcuni pensieri avventurosi che adesso, a ricordarli, mi fanno ridere. Ma allora io ero diventato tutt'orecchi, mentre certe idee nascenti in me davan luogo a immagini sopra immagini; talune in figura d'uomini dai ceffi beffardi, le gambe pelose e i piedi caprini dei fauni silvestri.

Invece, quando mi fui innalzato di qualche poco, affondando nella neve molle; e magari urtando nelle basse capitozze de' pini atterrati, scorsi in vetta a uno de' giganti arborei un semplice omuncolo, nero e barbuto. A' suoi piedi stava una rozza slitta; e molte rame recise e abbattute, erano sparse qua e là.

Che fauni d'Egitto! In questo mondo, dove niente è illusione e tutto è sostanza, non poteva essere altrimenti.

Ma quando si è soli in mezzo alle montagne, ci si sente più semplici e nuovi; e allora è facile arretrare verso immaginazioni più saporose e pittoresche perchè primitive.

Avesse saputo il boscaiolo ciò che mi era nato nella mente poco prima, forse non ci avrebbe riso sopra come me e voi; ma lui non fece alcun caso al mio passaggio; e, la scure in alto, seguitò a battere sui rami che piombavano giù al suolo, uno dopo l'altro, come grandi uccelli neri colpiti a morte.

Senza fermarmi, salutai appena l'omuncolo intento all'opera crudele; e finalmente, quando la cresta ultima del bosco spuntò alla luce come un'enorme cancellata nera eretta contro il cielo, il cuore mi battè più forte e io mi sentii libero, le ali ai piedi.

Al di là si era aperto un breve altopiano, su cui scintillava il riso bianco della neve, e sopra il mio capo il cielo azzurro ormai splendeva festoso. Ma il suolo che venivo calcando, era tutto una crosta di neve gelata, e su per essa scavavano solchi irritati i miei sci.

Allora mi volsi in direzione di una groppa inargentata sul colmo dalla luce che riceveva per di dietro; poi mi spinsi in cima a un dorso candido spruzzato qua

e là da radi ciuffi di pini cembri; e così marciando d'un'andatura ragionevole, in breve fui sotto la muraglia bastionata del Sasso Lungo, che andava su su, allargando rapidamente la gran parete di Nord-Est, tutta a lastre e scheggioni, fino a perdersi con le sue potenti guglie nell'azzurro.

***

Subito dopo, a uno svolto, m'apparve il vertice del Passo. Oh, l'incantevole scena! Là erano i campi promessi al prestigio della lama di ikory; e le gambe provarono un grande impulso di corsa, come fossero ansiose di misurare la distesa di neve, ormai raggiunta, a misura di sci.

Ma portato via da quell'affascinante pensiero, non avevo potuto far gran caso alla folla delle vette dolomitiche, che erano accorse verso di me dall'opposta parte del valico di Sella. Solo dopo le avrei guardate rapito. Intanto mi diressi verso il grande Rifugio-Ospizio che là, sotto l'orlo luminoso del Passo, appariva come stampato su uno sfondo bianchissimo in cui si svolgevano il gioco sottile delle mezzeluci.

Ma avendo gli sci ai piedi, qua a destra le forme opulenti del Col Rodella (m. 2485) seducono anche di più. Percosso dai raggi obliqui del sole, la sua cupola manda sprazzi di platino che invitano a salirlo. Sulla tonda cima s'indovina il rifugio, il quale si disegna un rettangolino nero appena rilevato, e si direbbe il segno di una barca andata in secco su una protuberanza ghiacciata dell'Artide.

Perciò anch'io non potei fare a meno di partire in quella direzione, e camminare per tre quarti d'ora, finchè, arrancando per neve dura, non arrivai in vetta al Rodella. Lassù, nella desolata allegrezza del luogo, tutto inondato di luce, un vento rabbuffone venuto su d'improvviso dalla valle, comincia a flagellarmi fin dentro le carni; e di tanto in tanto fa vibrare le corde d'acciaio che tengono avvinto il rifugio alla roccia affiorante, e ne cava suoni prolungati come di organo lontano. E forse è questa musica che accompagna lo sviluppo de' miei pensieri, mentre mi perdo via via con gli occhi su vicini e remoti profili.

***

Ecco là il masso vivido e bianco della Marmolada; ed ecco, proprio di faccia, lo spigolo acuto del Grohmann con la gigantesca spatola delle Cinque Dita e le torri del Sasso Lungo. Ogni guglia, ha la sua ombra nitidamente segnata sul manto di neve sottostante.

Ma ecco qua il massiccio del Sella, che, per uscire dalle condizioni paesistiche locali, ha la sommità spianata, e torno torno certe enormi pareti nere, a piombo, suddivise in piccoli e vasti ripiani ghiaiosi, ora imbiancati dalle nevi. Con le sue ventiquattro cime cupolari e le basse torri di scolta qua verso il Passo, ha tutto l'aspetto d'un immenso castello incantato.

Per altro, le tre cime menzionate sopra, col monte di Grohmann che ricorda il rivelatore delle Dolomiti, il primo uomo che andò sul Sasso Lungo, quelle cime, dico, piantate lì, fianco a fianco, come tre enormi monumenti, hanno una tale simmetria costruttiva, pur nella loro diversa architettura, che anche un profano capirebbe senza sforzo come un alpinista possa esserne irresistibilmente sedotto, e parta per conquistarle.

Così fu di me, che non potendo più resistere alla sola contemplazione, divisai di rispondere, in sul momento, al richiamo tentatore di un colle, che era poi la Forcella del Sasso Lungo (m. 2681).

Detto e fatto, m'involai giù nella piccola conca sottostante la facciata meridionale delle tre cime; e da quella conca in breve gli sci mi menarono sotto il delta d'un largo canalone.

Da questo punto, salii per un'ora, fra la massa corposa del Sasso Lungo e l'aerea scappata di guglie delle Cinque Dita; e, toccatone il sommo, mi apprestai a discendere nell'opposto imbuto del colle.

Ma la neve vi era durissima, come marmorizzata dal vento e dal freddo, e bisognava agire con qualche cautela.

Comincio quindi a scendere pian pianino, per non ruzzolare o peggio; e ogni momento mi devo fermare

su quello sdrùcciolo solcato dalle rudi tracce de' miei colpi d'arresto. Al fine, eccomi nel circo di « *Dantersass* ».

Qui la gran muraglia del Sasso Lungo, dominatore della Gardena, si spiega tutta verso Nord-Ovest, avendo a un lato le sei punte non tutte visibili che gli fanno compagnia e vengono a formare un prodigioso anfiteatro. Percossa di schiancio dai raggi del sole pomeridiano, essa appare potentemente scolpita, sì da maravigliarsi al vedere sbalzar fuori, per ogni verso, da quella parete creduta compatta, rupi proteiformi, che la fantasia solleticata si compiace di raffigurare a sagome di corpi di numi o dee, irrigiditi nelle rocce da chi sa quanti millenni.

Pare proprio che la natura abbia creato tutte queste cose fantasmagoriche per trasportarci altrove a farci vivere come in un provebio.

***

Ma bastava che io volgessi lo sguardo in basso, per scoprire reggimenti di pini schierati laggiù, come in attesa di un ordine per muoversi ed avanzare; sì che il corso de' pensieri mi conduceva, riluttante, in valle, e da qui alle case degli uomini, alle strade affollate della città, alla vita di tutti i giorni.

Via, via queste cose dal ricordo! E, sospesa la discesa, mi cavai gli sci; quindi, scelto un roccione emergente dalla neve, mi ci posi supino.

Ma stando così fermo, come sul gradone di un anfiteatro favoloso, e tutto tacendo d'intorno a me, a poco a poco un senso di vago languore mi prende; le palpebre mi si aggravano sugli occhi; e, nella forma indistinta delle cose, sorgono idee confuse a dare un'apparenza di realtà a non so quali fantasmi dei miti che la fantasia riagita e trasfigura.

Spettatore solitario, si sarebbe detto che tutto quello che mi circondava avesse assunto un aspetto magico e larvale; e così assorto e fantasticante, mi pareva che l'aria stessa fosse sospesa in un assopimento di stupore, quasi dovessero di lì a poco uscirne le figure tragiche e smaglianti delle leggende ladine: misteri di giganti e di pigmei, di castelli incantati, di fate e di fattucchiere, d'amori e di voci arcane, di luoghi inaccessibili protetti dalla magia...

Beati momenti, in cui il sogno scende sopra l'anima, e dietro ogni immagine della natura fisica si vede balzar fuori un'anima viva; e allora si scopre che tutto l'universo è magico, incantato, un miracolo perpetuo; e, per poco che la fantasia ci si metta, vien da credere fermamente ai miti.

Ma fosse il senso del silenzio troppo uguale e solenne, fosse invece uno strepito improvviso, fatto si è che a un punto mi scossi. Chi sa che cosa aveva rotto l'incanto; e fui subitamente tutt'occhi e tutt'orecchi.

È neve che smotta? Son sassi che franano?

Il silenzio regnava ancora; solo veniva ogni poco dall'alto un fruscìo arcano, come di un immenso strascico di seta che a volte sfiorasse le grandi rocce del Sasso Lungo. Il quale aveva assunto un acceso color di rosa che si rinnovava per infinite gradazioni; e quel colore veniva diffondendosi su tutto l'anfiteatro fino ad ardere in punta alle guglie rocciose, che qui sono sette come la cifra apocalittica.

Anche il cielo si tinse a occidente di una tenue nebbiolina rosea; ma fu appena per un attimo.

Il tramonto oramai calava rapido alla fine; e allora i campi ovattati di neve, che dal piede delle rocce scendevano con lenti e molli ondeggiamenti a valle, tutti si colorarono di una variazione di toni freddi, a vicenda azzurri, argentei, bluastri.

Quindi il sole andò sotto; e passò su di me il brivido crepuscolare della natura che si preparava a morire.

Questa oscura sensazione fisica io l'ebbi vivissima; e fu allora che il rosa scomparve in alto dal grande ferro di cavallo delle sette guglie; fu allora che le rocce si raffreddarono e la neve s'illividì, fino a spegnersi del tutto.

Ogni cosa si era taciuta come congelata; e così mi trovai a vivere dentro il gelido cuore della montagna ormai spettrale, nella deserta taciturnità che si espandeva sempre più immensa e sovrana.

Ma quella taciturnità era come una profonda attesa; e mi veniva di credere che mille presenze invisibili avessero invaso anche l'aria che respiravo.

Difatti, a un certo punto, dall'alto odo scendere improvvisa una vibratile levità di suono, come fosse esalata da una gola canora perduta di là degli spazî. Esso è tale che il silenzio che segue mi pare rarefatto e mi fa trattenere il fiato.

Poi la nota riprende dolce e tenuta, e si sgrana al fine in un tenue gorgheggio che sembra non debba più finire.

Il rosignolo invisibile del Sasso Lungo, veniva cantando la sua elegia alla notte che s'avanzava.

Se non che la brezza della sera comincia a battere rigida, e il freddo mi punge a partire. Difatti, me ne vado.

Ma la voce soave del rosignolo mi vien dietro; e io voglio scendere con essa, tacitamente, a poco a poco, sciando piano, senza con l'urto infrangere l'illusione.

⁂

Il rosignolo del Sasso Lungo? Che fantasia è mai questa?

Dunque, bisogna sapere che una volta, *temporibus illis,* venne sul Sasso Lungo a prendere dimora un rosignolo, ch'era poi una bella principessina trasformata così per virtù di magia. Come ciò fosse avvenuto può parere poco credibile. Ma, ad ogni modo, il rosignolo fatato, subito che fu là, cominciò a rallegrare con i più dolci gorgheggi il cuore ancora giovine dell'uomo. Così passò del tempo, finchè, un brutto giorno, il canto improvvisamente si tacque.

Che era mai avvenuto?

Il rosignolo era forse uccel di passo?

O fu ch'ebbe disgusto degli uomini, i quali più non credevano alle cose semplici e pure, avendo perduta ogni freschezza intima di sentimento?

O peggio, fu che la vita degli uomini si era ridotta ad essere soltanto un aspro groviglio d'istinti e di materiali cupidigie e di forze brute, che si urtavano cozzando fra di loro?

O fu ancora che il rosignolo s'immalinconì al pensiero che più non diventerebbe la bella principessina?

Sia come si voglia, è un fatto che quel brutto giorno, al tempo dei tempi, il rosignolo volò via, chi sa per quale altro paese di fiaba, e più non ritornò.

Ma allora, come mai il rosignolo s'era rimesso a cantare?

Che volete vi dica: questo è un mistero anche per me.

EUGENIO FASANA

. . . .

La montagna è la vita, che grigia, uguale ed uniforme, ovunque ed in ogni tempo, si appresenta a chi appena la sfiori di uno sguardo rapido ed indifferente; ottimo e bellissimo dono a chi le rechi la dolcezza di un cuore felice, spasimo senza speranza a chi vi s'indugi crucciato da molto travaglio.

. . . .

Ed è l'anima della montagna composta delle molte anime nostre. Sono spiriti di martiri vaganti, tenaci al luogo della loro sconfitta; sono spiriti di appassionati amatori novelli che vi lasciarono la parte migliore di se stessi, onde ritornarvi più spesso a ricercarla; sono spiriti di alpinisti famosi che vi rimangono a combattere le loro battaglie con gli occhi assueti all'ignoto, consci che là ove la gloria li ha baciati in fronte si è fermato il corso della loro vita terrena per incominciare il corso della vita futura; sono spiriti paurosi che ondeggiano fra la malìa dello spettro apparso e l'orrore di vederlo un'altra volta apparire.

Ben noi lo sappiamo, noi alpinisti, che alla montagna guardiamo come al nostro destino.

. . . .

Luigi Agostino Garibaldi

Dal rifugio L. Vaccarone a Bardonecchia

(Traversata sciistica)

In seguito alla mancata attuazione d'una tanto progettata gita in sci al Breithorn, alla quale dovevano prender parte otto partecipanti, ci troviamo il mattino del 19 aprile 1927 ridotti soltanto a tre, tranquillamente appollaiati in uno scompartimento di terza classe delle FF.SS., diretti a Chiomonte.

Siamo però animati da lodevolissime intenzioni e ben presto gustiamo il peso d'un poderoso sacco che lascia ben sperare all'appetito insaziabile dei pazienti portatori.

Il tempo è né bello, né brutto, quando ci incamminiamo per l'erta mulattiera che ci deve portare alla Cima Quattro Denti, colla speranza che cessi il vento che sopra di noi soffia violentissimo. La salita non offre alcuna attrattiva speciale, ma, in compenso, serve da magnifico allenamento per le gite future, data la sua accentuata ripidità, il che ci permette d'indirizzare qualche frizzo ad uno dei componenti la piccola comitiva, al quale, nuovo alla zona del Rifugio Vaccarone, avevo descritta la passeggiata come cosa comodissima e incantevole.

Raggiungiamo il Colletto dei Denti cogli sci sulle spalle, avendo trovato il versante S. quasi sgombro di neve. Questa, dall'opposto lato, è gelata. Sferzati da raffiche di vento freddissimo, attraversiamo velocemente il piano delle Grangie Thullie, ancor quasi sepolte dal candido manto e, dopo una buona salita, raggiungiamo il rifugio verso le ore sedici, ove troviamo una numerosa comitiva di amici del C.A.I., che pur essa vuole compiere la traversata a Bardonecchia, ma per differente itinerario.

Trascorriamo il resto della giornata a contemplare il panorama ed a riposarci, augurandoci che il tempo voglia favorirci nel nostro progetto.

Ci ritiriamo presto nei nostri appartamenti, perchè intendiamo partire di buon mattino il giorno appresso, mentre una fitta nebbia ci toglie la bella visuale del circostante Ghiacciaio dell'Agnello, trasformato, da una magnifica luna, in un'immensa colata d'argento.

Alle tre e mezzo in punto dò la sveglia agli amici che dormono come ghiri: il tempo, veramente splendido, mi rende sicuro della buona riuscita della traversata. Ma le cose vanno per le lunghe (ci sono anche delle signorine nell'altra comitiva), cosicchè non possiamo partire che alle cinque.

Sormontando i facili dossi morenici che sostengono il Ghiacciaio dell'Agnello, lo attraversiamo (essendo gelato) cogli sci sulle spalle nella sua massima lunghezza puntando direttamente al Colle N. dell'Agnello (m. 3098). mantenendoci nell'ultimo tratto più ripido, sul versante NO. del costone scendente dalla quota 3191 (che divide il Colle N., m. 3098, da quello S. m. 3149).

Numerose nubi vaganti, sorte nel frattempo, ci nascondono il sole nascente facendo temere tormenta e neve, mentre un vento gelido e gagliardo ci sferza senza interruzione.

Dopo aver goduta una magnifica aurora, raggiungiamo il Colle N., ove attendiamo il resto della comitiva (ore 1.30 dal rifugio). Il canalone che scende al Lago d'Ambin è ripidissimo, e la neve, dato il freddo intenso e l'ora mattutina, è gelata.

Cominciano le discussioni circa la possibilità della discesa ed il tempo non molto promettente; ne segue che il grosso batte in ritirata, con nostro vivissimo piacere.

In pochi istanti ci accordiamo coll'ing. De Silvestris, il compianto nostro amico che doveva poi incontrare la morte in un crepaccio del Breithorn, che approva in pieno il nostro programma: salutati i rimasti, calziamo i ramponi e, contornando rapidamente la rocciosa quota 3191 (Punta dell'Agnello), raggiungiamo in breve il Colle S. dell'Agnello (m. 3149), dal quale si gode un

1. Colle d'Ambin (ovest) m. 2872 - 2. Ghiacciaio Rudelagnera - 3. Quota 2887 - 4. Lago d'Ambin - 5. Ghiacciaio d'Ambin

ottimo panorama sul Vallone di Ambin, con le dominanti vette della Punta Sommeiller e della Rognosa d'Etiache.

Lasciamo sulla nostra destra la quota 3183 raggiungendo il passo contrassegnato dalla tavoletta 1:25.000 dell'I.G.M. colla quota 3165, e ci troviamo sul Ghiacciaio del Niblé, dominato dal monte omonimo.

Un branco di sette camosci avanza tranquillamente in fila indiana, sembrando a prima vista, un'ordinata cordata, ma, appena s'accorge della nostra presenza, fugge con grandissima rapidità, e in breve scompare.

Il ghiacciaio che, d'estate, è tagliato da numerosi crepacci (mi ricordo d'averne visto, nel 1923, uno bellissimo per la grande quantità di stalattiti di ghiaccio verde-azzurro tappezzanti la sua vastissima cavità), si presenta ora perfettamente liscio e ci permette una rapida marcia cogli sci. Lo attraversiamo tenendoci nel bel mezzo e puntando direttamente alla quota 3151 che si trova sulla cresta O. del Monte Niblé (1). La lasciamo sulla nostra sinistra e, sempre mantenendoci pressochè in piano, ci portiamo vicinissimi alle rocce della cresta là ove il ghiacciaio ha una fronte inclinatissima, tanto che in molti tratti la neve non ha fatto presa e vi affiora il ghiaccio vivo. La corda che poltriva nel sacco entra in funzione; gli sci ce li mettiamo a tracolla, e, con l'aiuto dei ramponi, iniziamo la ripida discesa, rallegrati da qualche gelida folata che in alto flagella l'imponente massa del Niblé. La manovra riesce ottimamente: dopo una ventina di minuti, afferriamo la cresta che porta al Colle di Ambin.

Essa che, d'estate, offre un assai comodo passaggio, ora è ricoperta di una quantità rilevante di neve formante una serie di bellissime cornici (bellissime a vedersi, ben s'intende) dominanti i due versanti che piombano sul Lago d'Ambin a destra (N.) e sul Vallone di Galambra a sinistra (S.). Qui dobbiamo giocare di equilibrio perchè, oltre al peso del sacco, dobbiamo badare che gli sci, portati sempre a tracolla, urtando contro le rocce o la neve, non ci mandino a finire i nostri giorni in uno dei sottostanti valloni.

Siccome a nessuno di noi sorride tale rapida soluzione, ce la prendiamo con tutta calma, e, usufruendo dei rallentamenti, mi godo la veduta del bellissimo Vallone di Ambin, mentre lo sguardo si fissa con insistenza sulla erta e impressionante colata del Ghiacciaio di Rudelagnera, quasi per chiedergli se sarà cosa ragio-

(1) V. fotografia «Monte Niblé dalla quota 2287». È la prima puntina rocciosa che si trova salendo per la crestina nevosa (a destra) verso la vetta.

nevole tentarne la scalata servendosi degli sci. Alla sua destra, il Grand Cordonnier lancia ardito verso il cielo la sua piramide rocciosa.

Ma le mie fantasticherie hanno presto termine perchè, oltrepassate felicemente le cornici, ci buttiamo velocemente sul Colle E. d'Ambin (m. 2897) che raggiungiamo in pochi minuti (ore 2.15 dal Colle N. dell'Agnello).

Abbandoniamo sulla sinistra (S.) lo spuntone roccioso contrassegnato sulla tavoletta all'1:25.000 dell'I. G. M. colla quota 2957 e ci portiamo sul sommo dei salti rocciosi che balzano sul Lago di Ambin. Lasciamo pure sulla sinistra il Colle O. d'Ambin (m. 2872) e, tolti i ramponi, calziamo gli sci. Approfitto dei pochi minuti di sosta per fotografare le ultime nubi che fuggono, velocemente trasportate dal vento che va man mano acquietandosi.

Il tempo si mette decisamente al bello: si decide perciò di salire il Ghiacciaio di Rudelagnera. Lo attraversiamo nella parte mediana, tenendoci immediatamente sopra al salto che scende sul valloncello adducente al Colle Barale, e passando presso la quota 2287. Anche qui le crepaccie enormi che si trovano d'estate sono completamente livellate.

La salita, man mano che procediamo, va sempre più accentuandosi, costringendoci a fare ampi tornanti. La neve, quantunque consistente, data la fortissima inclinazione, comincia a slittare sotto di noi; l'innocuo ruzzolone di un compagno ci persuade a rimettere gli sci a tracolla, calzando i ramponi che mordono nel ghiaccio sottostante.

Raggiungiamo l'insellatura (quota 3111) sulla cresta rocciosa che sale verso la Punta Sommeiller e, superato un altro ripidissimo gradino nevoso, ricalziamo gli sci. Saliamo così un'erta conca, ma, ben presto, un nuovo salto del ghiacciaio ci persuade a rimettere i ramponi. Con una breve traversata orizzontale verso O., guadagnamo la comoda dorsale coperta di neve, subito a destra della quota 3241 (immediatamente a O. del M. Ambin m. 3270) e, di comune accordo, ci fermiamo per rifocillare il nostro stomaco che reclama (ore 2 dal Colle di Ambin).

Dopo un frugale pasto, saliamo in pochi minuti alla vetta della Punta Sommeiller (m. 3330) a godere beatamente il magnifico panorama, favoritoci dal tempo che s'è fatto veramente superbo. Possiamo vedere gran parte dell'itinerario già percorso e quello da seguirsi per la discesa al Rifugio Scarfiotti.

Due sarebbero le vie: o ritornare alla quota 3241, scendere la ripidissima colata di ghiaccio, raggiungere il Ghiacciaio di Ambin e il Colle Sommeiller, oppure scender al Rifugio Galambra e poscia direttamente sulle Grangie du Fond. Siamo ben presto d'accordo di scegliere la seconda e, dato che abbiamo tempo disponibile, facciamo una lunga fermata durante la quale curiamo la toeletta degli sci spalmandoli d'un buon strato di sciolina.

Nel primo tratto veramente non ce ne sarebbe bisogno perchè la neve è gelata, ma questo serve a rendere più interessante la scivolata. Ci manteniamo a sinistra (E.) della cresta rocciosa che porta alla Cima dei Fourneaux (m. 3233) e, seguendo brevi valloncelli, sorpassiamo, sempre ad E., i Passi Settentrionale e Centrale dei Fourneaux, raggiungendo quasi subito le alture circostanti al Lago Galambra (m. 3004), completamente gelato.

Volgiamo a O. e perveniamo al Passo Meridionale dei Fourneaux (m. 3076), che offre la migliore discesa sul sottostante ghiacciaio omonimo. Il primo tratto è ertissimo: la neve essendo gelata, occorre scenderlo a cristiania; poi diventa man mano meno ripido e si possono fare splendide scivolate. Sulla sponda destra (orografica) del vallone, la neve è ottima, mentre invece nel centro si devono fare dei veri miracoli per mantenere l'equilibrio causa le improvvise forti frenate involontarie che, coadiuvate dal peso del sacco, lanciano il corpo in avanti.

Abbandonando la maggior depressione, ci manteniamo nel vallone di sinistra perchè offre una discesa regolare, e perveniamo al canalone che piomba sul piano ove sorgono le Grangie du Fond. La neve durissima ci costringe a toglierci nuovamente gli sci: buttandoci velocemente a valle raggiungiamo così in pochi minuti il Rifugio Scarfiotti ove troviamo amici della Giovane Montagna (ore 2 dalla Punta Sommeiller) (1).

Al rifugio facciamo una breve fermata per sciolinare abbondantemente gli sci, perchè la temperatura piuttosto elevata rende la neve attaccaticcia. Facciamo un po' di pulizia all'ambiente trovato in stato quasi indecente e alle 15.45 filiamo nuovamente verso valle.

La discesa alle Grangie du Plan è sovente interrotta da materiali abbandonati da valanghe precedenti il che rallenta un pochino la marcia. Passiamo quindi sulla sponda sinistra (orografica) del Torrente Rochemolles e

(1) Tale canalone è pericoloso per le valanghe, causa la forte sua pendenza. Occorre, quindi, percorrerlo con prudenza qualora la neve non sia sicura.

lasciamo a destra i lavori della diga. Seguiamo per un bel tratto il tracciato della « Decauville », portando gli sci sulle spalle. Percorriamo breve tratto della galleria ornata da belle stalattiti di ghiaccio e, rimessici i legni, con continue salite e discese perveniamo a Rochemolles (ore 1.30 dal Rifugio Scarfiotti).

Breve fermata per dissetarci con un ottimo vino bianco e, in meno d'un'ora, siamo a Bardonecchia.

In complesso, la traversata è riuscita ottimamente e mi risulta non essere mai stata fatta prima d'allora in tal senso usando gli sci, perchè le comitive che si trasferirono precedentemente dal Vaccarone a Bardonecchia effettuarono il percorso scendendo dal Colle N. dell'Agnello al Lago d'Ambin, salendo il Colle Barale, traversando il Ghiacciaio d'Ambin e, per il Colle Sommeiller, raggiungendo le Grangie du Fond. Un'altra variante venne pure effettuata partendo dal valloncello immediatamente sotto il Colle Barale e contornando la rocciosa mole del Grand Cordonnier, fino a pervenire al Ghiacciaio di Ambin nella sua parte inferiore, donde al Colle Sommeiller e alla Grangie du Fond (V. schizzi panoramici e topografico).

Il nostro itinerario è certamente molto più interessante e alpinistico, ma, per poterlo effettuare con buon esito, occorre esser favoriti dal bel tempo ed esser discreti sciatori perchè offre passaggi quali la discesa del Ghiacciaio del Niblé, il percorso della cresta al Colle d'Ambin e la salita del Ghiacciaio di Rudelagnera, che sono tutt'altro che facili e scevri di pericolo.

GUIDO MURATORE

Valanghe

(Valanghe N. 4)

L'invito alle Sezioni del C. A. I., agli Sci Club, ai G.U.F., ai Corpi Guide e Portatori del C.A.I.

Già al Congresso di Cortina d'Ampezzo la Sezione di Torino del CAI aveva a mezzo del sottoscritto comunicato che organizzava la raccolta e lo studio delle valanghe nelle Alpi Occidentali, costituendo nel suo seno il « *Centro Studi Valanghe* ».

Nei contatti avuti per questa organizzazione cogli alti Comandi dei Corpi Armati si è raccolto il desiderio che il lavoro si estendesse a tutte le Alpi. Fatta la organizzazione, e dovunque assicurata la collaborazione dei 13 Reggimenti Alpini (9 alpini e 4 di artiglieria da montagna), della Milizia di Frontiera, dei RR. Carabinieri, della R. Guardia di Finanza, della Milizia Forestale, del R. Ufficio Idrografico del Po, del R. Magistrato delle Acque di Venezia, e del Segretariato della Montagna, la cosa, per quanto vasta e grandiosa, diveniva perfettamente possibile e così si è messa in attuazione generale.

Ed ora, costituito questo cospicuo nerbo di forze, dalle quali per ovvie ragioni dovevamo cominciare, e colle quali è certo per tutto il CAI un grande onore il poter collaborare, siamo lieti di rivolgere un caldo appello alle Sezioni consorelle ed agli Sci-Club, ai Guf ed ai Corpi Guide del CAI, perchè aggiungano l'opera preziosa dei loro alpinisti e sciatori.

Non importerà affatto che vi siano delle osservazioni in duplicato, e magari anche non al tutto concordanti con altre: la stessa valanga uno può osservarla dal basso, e l'altro dall'alto, all'origine oppure alla sua fine, scoprendo ed accertando ciascuno qualche dato buono, che completerà un altro e che ad altri potrebbe essere sfuggito; la riconferma darà fiducia e la discrepanza eventuale porterà l'avvertimento di osservare più profondamente in seguito; un osservatore curerà più la parte pratica, l'altro la scientifica, un altro ancora la economica e così via, e tutto sarà utile.

Non si dubiti di arrivar tardi nella stagione: ora appunto conviene cominciare. Il lavoro non solo del primo, ma dei primi anni, pur potendo dare su molte valanghe notizie precise ed esaurienti, definitive, per la maggior parte servirà a farne il censimento fondamentalmente indispensabile, l'archivio generale, che sarà guida nella distribuzione del lavoro futuro, il quale sarà tanto più proficuo in quanto gli osservatori saranno già sperimentati, sia dal lato generale che da quello delle conoscenze locali. Come è specificato anche nelle istruzioni, il primo censimento, come lo studio dettagliato di ciascuna valanga, si fa assai meglio a distanza dalla caduta,

quando la neve in generale è scomparsa e rimane solo la valanga, la neve accumulata, che colla fusione progressiva si rivela in ogni sua particolarità. La ormai lunga esperienza in proposito ce lo ha dimostrato.

Cotesta Sezione potrà organizzare come meglio crede i suoi soci, accordarsi coi Guf, colle guide, coi conduttori dei suoi Rifugi-Albergo se adatti, oppure lasciarli lavorare isolatamente, limitandosi a raccoglierne le schede per fare una spedizione sola, con grande risparmio di spese postali.

Noi confidiamo che le Sezioni non tratterranno presso di sè le schede per farsi un archivio proprio: il risultato pratico sarebbe ben meschino. Vedranno invece subito tutta la utilità e necessità della collaborazione completa colla concentrazione di tutti i singoli risultati in un sol gruppo. In tal modo potranno in breve disporre di tutto il grande materiale che nel Centro Studi sarà raccolto dalla collaborazione delle superbe forze, vaste, organiche, disciplinate sopra nominate, che noi abbiamo avuto la fortuna di poter collegare. Poichè senza dubbio in pochi anni il Centro Studi costituirà un copiosissimo archivio e potrà allora fornire alle singole Sezioni elenchi completi, con dati uniformi e vagliati, e carte ben segnate per le valli che più direttamente le interessano. È questo appunto uno degli scopi più immediatamente pratici che il Centro Studi si propone di conseguire.

Alla presente si unisce una scheda per comunicazione, ed un fascicoletto di istruzioni, contenente anche una scheda riempiuta come esempio che faciliti il lavoro. Per non fare inutile spreco di stampati, a richiesta spediremo dell'uno e delle altre le copie che occorrono, avvertendo che può bastare al massimo un fascicoletto di istruzioni per ogni osservatore che si occupi di molte valanghe, e quindi abbia molte schede.

Nell'attesa di un riscontro che ci prometta la desiderata collaborazione, e colla richiesta di schede se ne impegni, inviamo cordiali saluti.

Il Direttore del Centro Studi Valanghe
Prof. U. VALBUSA

Sì, prima il censimento delle valanghe!

Più di un collega, desideroso di collaborare, ci ha in sostanza osservato che, pur riconoscendo giuste tutte le domande della scheda per uno studio completo, per l'alpinista e lo sciatore in escursione non è facile, e forse in molti casi non è possibile, rispondere a tutti i quesiti.

Ciò è certamente vero; ma nessun studio può essere fatto in volata, ed io conosco poi degli alpinisti così frettolosi, e che perciò possono osservare e ritenere così poco, che spesso non riescono a ricostruire tutto il loro itinerario con precisione, nè sanno ripeterlo.

Per questo oltre ai colleghi alpinisti e sciatori, che vanno alla montagna in fretta dalla città nei giorni di libertà, ci si è rivolti, per assicurarcene la preziosa collaborazione, a quelli che *stanno* in montagna, e ritornano per servizio più volte negli stessi siti, e quindi possono in più volte vedere di più e sicuramente controllare il già visto. Si è inoltre cercata, ed in più siti si è già trovata, una persona stabile, più degli altri pratica della zona, capace di scrivere precisamente, capace di leggere sicuramente le carte, la quale in certo qual modo accentri localmente il lavoro anche di altri meno esperti, e lo diriga ed uniformi un poco. Ed un po' alla volta la si troverà in ogni valle, e ci verrà rivelata in molti casi dalle stesse schede riempiute.

Tale organizzazione locale non ci farà trascurare la collaborazione di chi fa escursioni in fretta, senza ritorni, la quale dichiariamo senz'altro pure preziosa e sempre meritoria. A questi che hanno fretta, ed a tutti in genere, ripetiamo che in quest'anno che si inizia il lavoro preme sopratutto fare un primo censimento delle valanghe, con dati particolari anche brevi per ciascuna, onde impiantare almeno l'archivio, incominciare l'anagrafe. In seguito si completerà ogni cosa. E così pur raccomandando a chi può lavorare con comodo di raccogliere quanti più dati riesce per fare completa la scheda, assecondiamo volentieri il desiderio di chi ha fretta coll'indicare i numeri che sono più essenziali per il censimento semplice, per l'anagrafe iniziale.

Adunque i n. 5, 6 e 7, mettono a posto la valanga, e sono indispensabili.

Il n. 8 ne dà la qualità, il tipo.

9 e 13 dànno la estensione in altezza.

15, 16 e 17, si leggono a colpo d'occhio e si escludono l'uno coll'altro; quindi sono facili a notare.

23 si vede pure a colpo d'occhio e dà il carattere della valanga.

26 data della caduta; 45 nome e indirizzo dell'osservatore; 46 data della osservazione, constatazione utilissima anche se non si può rispondere al n. 26.

Così, ferma restando l'importanza delle risposte a tutti i punti, che è ben evidente, chi passa in fretta in sola escursione non ha che 13 punti fondamentali cui badare per *segnalare* una valanga, onde prenda il suo posto nell'archivio, e sia presente per il futuro studio più approfondito, fatto dalla stessa o da altra persona.

U. V.

Parsenn-Diavolezza-Corviglia

Gite organizzate dallo Ski Club Torino e dalla Sezione di Torino del C. A. I.

Il 3 marzo, dalle ore 13.15 alle 13.30, in piazza Castello giungono e si raccolgono attorno alla rossa autovettura gli inscritti alla gita, concedendo così la partenza esattamente alle 13.45, nonostante il complesso carico di bagagli.

Il tempo pessimo dei giorni precedenti, conservatosi tale fino al mattino, ha tenuto in ansia tutti gli inscritti, fermamente decisi a partire anche con tempo avverso.

Viaggio ottimo e regolarissimo per l'autostrada Torino-Milano, fino al bivio di Monza e di qui per Lecco-Colico-Chiavenna, fino alla frontiera, su strada recentemente ed ottimamente sistemata.

Mentre l'auto fila verso Milano ed il Lago di Como, la lenta schiarita aumenta le nostre speranze in un tempo favorevole, e di conseguenza il nostro buon umore cresce di tono, perfettamente incoraggiato dagli inesauribili Direttori di gita, e dall'impareggiabile Colonnello Peripiè, umorista fine e castigato.

Molto lunga la sosta alle dogane Italiana e Svizzera, e poi il viaggio riprende per la strada che si inerpica fra pinete fittissime.

Rileviamo subito l'orribile piano stradale e l'angustia di certi attraversamenti di paesi, che mettono a dura prova l'abilità dell'autista, in perfetto contrasto con il progresso che l'Italia d'oggi ha fatto in questo campo.

Ci approssimiamo all'altipiano del Maloia e le prime folate impetuose di vento, portante in turbine la neve caduta negli scorsi giorni, preannunciano un residuo di cattivo tempo, contrastante con le nostre vive speranze e coi nostri favorevoli pronostici.

All'inizio delle scale che conducono al valico, incontriamo un autobus di turisti milanesi, fermo per la rottura di una catena, ed una macchina privata, che nell'intenzione di sorpassarlo, si è incastrata fra lo stesso ed il fianco della montagna.

Noi giungiamo a buon punto! La fame che ci tormenta, il desiderio di ridurre una perdita di tempo che minaccia di diventare lunga, ci incoraggiano non solo a dar man forte ai malcapitati, ma a risolvere la situazione a forza di spalle.

Le macchine ne escono discretamente malconce, ma il viaggio riprende ed in breve il valico è raggiunto, i laghi di Sils e di Silvaplana costeggiati per i loro 18 Km. e raggiunto St. Moritz, nostra meta per la cena e per il primo pernottamento.

Sono le 22.30! L'intoppo stradale sotto il valico del Maloia, fra spalle di neve alte più di un metro, ci ha costretti a più di un'ora di ritardo.

Ottima l'accoglienza all'Hôtel Belle Vue, sollecita distribuzione di camere, e senza indugio a cena, colla prima favorevole impressione che la scelta fatta dai nostri direttori è stata felicissima.

La mattina di domenica ci riserva una sgradita conferma alle ventate di preavviso della sera precedente. Il cielo si è completamente rannuvolato e riprende a nevicare fino, fino, mentre partiamo per Filisur e Davos in ferrovia alle 8 precise, accompagnati da un apposito incaricato della Compagnia di turismo interessatosi alla nostra gita, simpaticissimo e distinto giovane, oltre che abile sciatore.

Cambio di treno a Filisur ed alle 10.30 siamo a Davos Dorf e di qui, in pochi passi, alla stazione della funicolare della Parsenn, accolti con premura dagli agenti della stessa, che ci assicurano il viaggio in gruppo e dopo brevissima attesa.

Il tempo continua imbronciato con brevi schiarite in basso, mentre le vette ed in special modo il Weissfluh e la Parsenn alla quale siamo diretti, sono avvolti in turbini di nevischio.

Al nostro arrivo alla stazione terminale della funicolare, siamo costretti a rifugiarci nel ristorante, per consumare le nostre provviste e riconfortarci con bevande calde, perchè nonostante le fugaci apparizioni del sole, il freddo è intenso ed il vento continua discretamente forte.

Alle 13, raggiunta la sommità del colle, iniziamo in gruppo la famosa discesa, sotto la sferza di un vento gelido ed avvolti in una nebbia fitta, fitta che ci vieta il conforto più bello, della vista sulle montagne del gruppo.

Con occhiali e visiera scendiamo i primi 500 metri, nella più noiosa invisibilità e guidati solo dalle vaghe ombre di quelli che ci precedono.

Più in basso, la visibilità aumenta e, dopo la prima mezz'ora di discesa, approssimandosi il villaggio di Schwendi, pallidi raggi di sole ci confortano e riscaldano, permettendoci di ritrarre qualche passaggio della nostra veloce discesa.

La Parsenn è il terreno ideale dello sport d'altitudine, con esposizione atta a conservare una neve sempre uguale, su una distesa immensa e variata di dossi e di lunghi piani inclinati, e poi di pinete da formare un vero Paradiso per tutti quelli che comprendono l'alta montagna d'inverno, e sanno gustare le abbrezze dello sci, con tutti i salubri piaceri che esso procura.

Da Schwendi a Conters e di qui a Küblis, per un dislivello di m. 1842, trovammo sempre neve ottima, passaggi tutti buoni e variatissimi, pochi ripidi e nessuno di difficoltà anche modesta.

La nostra comitiva ha conservato sempre la più perfetta coesione, tanto da poter salire a Küblis al completo sul treno delle 15.30 per Davos e St. Moritz, esclusi un piccolo gruppo di sei sciatori di cui 5 ritardatisi per scopi fotografici lungo la variata discesa, ed uno dei giovanissimi che ottenne dai Direttori di gita il permesso di scendere a Davos e ripetere nello stesso pomeriggio, la salita e la discesa dianzi compiute.

La giornata di lunedì si presentò non ancora serena, ma molto meno burrascosa della precedente e permise ad un nostro gruppo di salire la Diavolezza e ritornare per le ore 15 a St. Moritz; a parecchi altri di gustare le ebbrezze della discesa dalla Corviglia, mentre un piccolo gruppo preferì visitare St. Moritz, rilevando le sue caratteristiche particolari di città mondanissima e cosmopolita.

Interessanti il museo Engadinese ed il mausoleo che conserva le opere di Segantini; molto gaio, nel primo sole, il risveglio della vita cittadina e l'affacendarsi degli sportivi diretti alla stazione della funicolare St. Moritz-Chantarella-Corviglia e da questa arrivando alla città per l'ampio viale, od intenti al suono di moderne danze, ai più complessi svolazzi... o scivoloni, sul ghiaccio dei numerosi campi di pattinaggio.

Alle ore 15.30, col carico compiuto e puntualissimi, partiamo da St. Moritz per il ritorno e prima che il nostro autobus abbia raggiunta Silvaplana ed il Passo del Maloia, il cielo si rasserena perfettamente, assicurando una giornata deliziosa... per il domani.

A Milano alle ore 21 i nostri impareggiabili Direttori ci raccolgono in un ottimo ristorante al centro della città, per la cena di chiusura.

Qui i Direttori stessi ci comunicano un'ultima lieta notizia, e cioè che il conto spese permetterà un modesto rimborso ad ogni partecipante, il quale avrà inoltre il piacere di rientrare a Torino col tradizionale panettone.

I saluti e gli arrivederci più cordiali, i ringraziamenti ai Direttori e da parte di questi a tutti i partecipanti, per l'esemplare coesione e tecnica sciistica dimostrata, hanno luogo, con alpinistica allegria, in piazza Castello a Torino, poco dopo la mezzanotte.

S. P.

Gita alla Diavolezza m. 2977

(Gruppo del Bernina - Lunedì 5 marzo 1934)

Compongono la comitiva dello Ski Club Torino i colleghi Blanc Caio - Caldi Andrea - Deslex Armando - Drago Giorgio - Ferrero Riccardo - Peyron Bernardino - Poma Emilio - Teppati Guido - Teppati Mario ed il sottoscritto.

Partiamo da St. Moritz colla ferrovia del Bernina per Bernina Hause, animatissima nonostante il tempo sempre incerto ed il lungo broncio di numerosi turisti svizzeri e tedeschi, che ci sono compagni di viaggio.

Iniziata l'ascesa, sorpassiamo col nostro passo accelerato, costrettoci dalla ristrettezza di tempo, alcune comitive che, lente e cadenzate, procedono sui ripidi pendii, per modo che in 1 ora e 50 minuti, superati circa mille metri di dislivello, ci troviamo alla Diavolezza Hütte m. 2977.

Della nostra comitiva, nessuno prima d'oggi ha visitato in sci il Gruppo del Bernina, perciò ognuno sente ed esprime a seconda del proprio carattere e della propria sensibilità, l'impressione meravigliosa offertaci dallo scenario che ci circonda, mentre il nostro occhio non si stanca di vagare e scrutare i più difficili meandri delle colossali pareti di ghiaccio che ci circondano: Pizzo Bernina, Pizzo Palù, Bellavista e Cresta Aguzza, sono i

nomi di questi superbi colossi, con ghiacciai dai riflessi smeraldini.

Una buona minestra calda, nell'ospitale rifugio, è presto divorata, ed eccoci pronti alla discesa.

Velocissimi, con strette e ripetute curve, scendiamo i primi facili pendii, lasciando sulla terrazza della Diavolezza Hütte molti sciatori di varie nazionalità, e fortunatamente per loro, meno sollecitati di noi dalla ristrettezza del tempo, ad un immediato ritorno. Sicuramente ci seguono collo sguardo, mentre compatti ci portiamo verso il passo più difficile della discesa: l'Isola persa ed il suo vertiginoso canalone.

Di qui, con una pista ben segnata, fiancheggiata da paurosi crepacci, e che agile scende seguendo le insenature della valle, in pochi minuti filiamo veloci alla stazione di Morteratch, per riprendere il treno.

Un leggero velo di tristezza ci ammutolisce. Perchè? Perchè siamo diretti verso il piano, o perchè dobbiamo lasciare questi impareggiabili campi di sci? certo ci rammarichiamo che questa zona tanto bella non sia a noi più vicina, per visitarla sovente, ed apprezzare con maggior calma ogni bel passaggio, ogni eccelsa vetta, ogni accogliente colle.

GUGLIELMO MORINI

Quel che non si dice.....

- *Gli edelweis che erano stelle non avevano fortuna, perchè erano appassite.*
- *La montagna che era altissima si mostrava nei baracconi.*
- *La neve si liquefaceva per la tenerezza.*
- *Il sole che era ardente faceva dichiarazioni d'amore a tutte le belle ragazze.*
- *Il torrente perchè era ricco poteva permettersi il lusso di baciare le rive.*
- *La montagna soffocava per via del colletto che era stretto.*
- *Anche il camino le dava fastidio col suo fumo, ma lo conservava per la tradizione.*
- *Le cime masticavano e digerivano bene perchè erano dentate.*
- *La montagna si dava delle arie perchè era elevata.*
- *La roccia non faceva mai l'elemosina perchè era dura.*
- *La neve che era candida arrossiva abbassando gli occhi quando qualche giovanotto la guardava.*
- *La freddezza impediva alla neve di essere espansiva per quanto avesse un cuore d'oro.*
- *Il maglione di lana che era caldo abbracciava troppo sovente la fidanzata.*
- *La vetta si pavoneggiava fra le amiche invidiose perchè aveva un bel manto di neve, la roccia invece che era nuda batteva i denti dal freddo.*
- *La montagna aveva una stretta cerchia d'amici perchè era inaccessibile.*
- *Il gelo era il primo a comprendere le cose perchè era acuto.*
- *Le Alpi, ridotte in miseria, andavano al Monte ad impegnare la catena, ed il Monte Bianco si ridusse a vendere i colli.*
- *La montagna che aveva i fianchi opulenti piaceva agli uomini; non così la cima perchè era inviolabile.*

PINK

Notizie e cronaca alpinistica

× Per cortese autorizzazione del comm. Renato Casalbore, riportiamo dalla «Gazzetta del Popolo» il resoconto della disputa per il Trofeo Gancia, tenutasi a Clavières il 18 marzo u. s., le fotografie sono opera del comm. Gherlone.

Uno spettacolo incomparabile di stile, di audacia e di bellezza è stato offerto al pubblico che ha affollato i campi di neve di Clavières, richiamatovi dalla disputa della gara internazionale di salto per il Trofeo Gancia. In effetti la classica manifestazione, particolarmente cara agli attivi dirigenti dello Sci Club Torino, che ancora una volta hanno visto premiata degnamente la loro fatica di organizzatori, non ha smentito la tradizione che la vuole tra le maggiori competizioni di salto svolgentisi annualmente in Italia.

Occorre dire che ogni precedente successo è stato largamente superato da quello ottenuto in questa riunione; sia sotto l'aspetto quantitativo che qualitativo essa figura tra le migliori che mai si siano svolte sulle nostre piste. In tutta Europa, del resto, non si è avuta, quest'anno, una riunione dell'importanza di quella che ha mandato in visibilio gli sportivi della neve in quel di Clavières.

Un vero campionato europeo di salto in sci si può infatti definire la manifestazione dello Sci Club Torino. L'affermazione non deve sembrare esagerata quando si consideri che cinque Nazioni, fra le più progredite nello sport dello sci, vi sono state rappresentate: Norvegia, Germania, Svizzera, Austria ed Italia. Ognuna di esse ha mandato, se non tutti, certo parecchi dei suoi migliori esponenti, a cominciare dalla Norvegia che, tra l'altro, ha allineato quel meraviglioso campione, noto come il migliore del mondo, che è Birger Ruud. La fama che accompagnava il ventitreenne atleta nordico, vincitore delle ultime Olimpiadi di Lake Placid e autore, con la spettacolosa distanza di 83 metri, del più lungo salto che mai sia stato effettuato con gli sci, non è andata smentita. La visione di stile e di eleganza di volo da lui offerta alla folla ammirata è di quelle che difficilmente si dimenticano. La vittoria non poteva non essere sua ed è stata vittoria netta, dovuta soprattutto, ripetiamo, al suo stile inimitabile. In gara infatti, assai giudiziosamente, non ha voluto « allungare » eccessivamente. Ma si è ripreso poi dopo, quando, in un salto fuori gara, ha toccato i 67 metri, distanza che batte di sei metri il precedente primato della pista di Clavières, detenuto dallo svizzero Kaufmann.

A parte il prevedibile successo di Ruud, la riunione di Clavières ha servito a riaffermare ancora una volta la indiscutibile superiorità della scuola norvegese in materia di salto. Basta dare un'occhiata alla classifica per rendersene ragione; Soerensen, Bull e Murstad, tutti giovanissimi come Ruud, sono apparsi sotto ogni aspetto degni del loro valente compatriota. Tra l'altro, Soerensen e Murstad, hanno compiuto i più lunghi salti in gara. Subito dopo i norvegesi, vengono, in classifica, gli svizzeri, la cui affermazione collettiva è notevole. Il migliore è stato Fritz Kaufmann mentre Marcel Reymond, non ha soverchiamente impressionato. Il primo dei tedeschi è ottavo ed il primo degli austriaci tredicesimo.

L'Italia ha avuto il suo miglior rappresentante in Bonomo. Il campione nazionale, in possesso di uno stile magnifico, si è difeso leoninamente e la sua classifica sarebbe stata certo migliore se nella seconda serie dei salti non fosse malauguratamente caduto sui 57 metri. Buone le prove di Venzi, di Caneva e di Da Col. Sfortunato il cesanese Moiso.

La superiorità di Birger Ruud e dei suoi compagni si doveva palesare chiara fin dalla prima serie dei salti. La riunione, iniziata alle ore 14.30' (il tempo, assai imbronciato nella mattinata — s'era pensato persino ad un rinvio della gara — si rimetteva fortunatamente verso mezzogiorno ed un bel sole veniva ad illuminare la conca di Clavières, imbiancata di neve fresca) con un salto dell'allenatore della F.I.S.I. Kjellberg che raggiungeva i 51 metri, vedeva in lizza 29 concorrenti: 6 norvegesi, 5 tedeschi, 4 svizzeri, 3 austriaci ed 11 italiani.

La pista di salto, ancora perfezionata recentemente dai tecnici dello S. C. Torino, si presenta in ottime condizioni ed il fondo è scorrevolissimo. Merito delle numerose squadre di volonterosi che nella mattinata si sono alternati su di essa, « battendo » energicamente lo spesso strato di neve fresca caduta nella notte di sabato. Il pubblico, che si assiepa fitto agli orli della pista, verrà informato sulle lunghezze dei salti da due altoparlanti, gli stessi che nella mattinata hanno raccolto attorno a sè sciatori cittadini e montanari per sentire il vibrante discorso pronunciato dal Duce a Roma.

Primo a lanciarsi dall'alto della pista è il norvegese Bull, che subito impressiona per la compostezza della sua posizione e la distanza raggiunta: 51 metri. La stessa lunghezza verrà conseguita poco dopo dallo svizzero Kaufmann. Ruud, Soerensen e Murstad, vivamente attesi dalla folla, faranno però ancora di più: il primo, con un volo perfetto, toccherà i 54 metri e 53 gli altri due. Bonomo è sui 49, Venzi sui 45, Moiso sui 47, ma sbanda sul fondo della pista di atterraggio e cade.

Seconda serie. I concorrenti hanno tendenza ad allungare i loro salti e ne dà subito esempio Bull che con un volo assai ammirato arriva ai 63 metri. Lo spettacolo di bello stile è ormai avviato ed entusiasma il pubblico che passa di sorpresa in sorpresa. Il tedesco Kiempfbech raggiunge i 58 metri, Kaufmann 60, Soerensen 61, Mariachev, che cade, 58, Ulland 60 ed infine Ruud 63 e Murstad 64. Questi ultimi due « voli » sono applauditissimi. I due norvegesi scattano con prodigiosa energia sul trampolino, si allungano lentamente in avanti e con meravigliosa compostezza « atter-

rano » dolcemente. Uguale stile in tutti, uguale sorprendente sicurezza. Neanche il vento, che s'è levato sulla conca e che disturba non poco i salti, riesce a scomporre la perfetta parabola di volo dei due grandi saltatori.

Bonomo invece, scattato male, si siede sugli sci atterrando e non riesce a rialzarsi che sul fondo. Basterà questo difetto da nulla per fargli perdere parecchi preziosi punti nella « tabella di stile » tenuta dai tre giudici della gara cavalier Corti, Kiellberg e Walty, della Federazione svizzera di sci. Anche Moiso, un po' emozionato, toccherà la pista con le mani.

La terza ed ultima serie di salti confermerà la già netta supremazia dimostrata nelle due prime dai norvegesi Bull, Soerensensen, Ruud e Murstad; i quattro « assi » raggiungeranno rispettivamente metri 63, 64, 61 e 62, dando nuovo spettacolo di stile. Stupenda, tra l'altre, la « volata » di Soerensen dalla caratteristica posizione in aria: corpo rigido, nettamente piegato in avanti, e lento ondeggiare delle braccia nel vuoto. Buona messe di applausi coglieranno pure Bonomo e Venzi, il cesanese Moiso che riuscirà a toccare facilmente i 56 metri e lo svizzero Kuster che, classificandosi al sesto posto, farà la funzione di sorpresa della giornata.

La mirabile dimostrazione di audacia e di bellezza, che è durata più di un'ora, verrà conclusa da un magnifico salto in coppia effettuato in stile impeccabile dai norvegesi Ruud e Soerensen. Lo stesso Rudd, subito dopo, stabilisce con un volo di 67 metri il nuovo primato del trampolino di Clavières.

Nei locali del « Passero Pellegrino » ha avuto luogo, a sera, la premiazione dei concorrenti. Hanno pronunciato brevi parole di ringraziamento il cav. Corti, presidente dello S. C. Torino ed alacre organizzatore, col cav. Passeroni, l'ingegner Tollini e Del Corno, della vibrante giornata sportiva di Clavières, il comm. Bossi, che ha portato il saluto del Segretario federale Gastaldi, e l'ingegner Albertini a nome di S. E. Ricci, presidente della F.I.S.I. Infine, fra i più vivi applausi dell'elegante pubblico di sciatori, è stato consegnato al norvegese Birger Rudd il ricco trofeo Gancia.

Ecco la classifica:

1. Ruud Birger (Norvegia con punti 235,7 (salti m. 54, 63, 61); 2. Soerensen Ramon (Norvegia) con p. 230,9 (salti m. 53, 61, 64); 3. Bull (Norvegia) con p. 230,5 (salti 61, 63, 63); 4. Murstad Tommi (Norvegia) con p. 226,2; 5. Kaufmann Fritz (Svizzera) con p. 216,2; 6. Kuster (id.) con p. 208,5; 7. Reymond Marcel (id.) con p. 206,9; 8. Kiempfleck (Germania) con p. 206,4; 9. Bonomo Mario, Sci Club Asiago con p. 205,8 (salti m. 49, 57 caduno, 57); 10. Kainersdorfer (Svizzera) con p. 205,5; 11. Allstad (Norvegia) p. 204,6; 12. Ullan (id.) p. 202,9; 13. Mariacher (Austria) punti 201,7; 14. Müller Gustav (Germania) p. 200,3; 15. Sailer (Austria) p. 199,4; 16. Venzi Vitale, S. C. Sciesa di Milano p. 198,7; 17. Kratzer (Germania) p.197,4; 18. Caneva Bruno, S. C. Asiago, p. 194,7; 19. Maechler (Germania) p. 194,1; 20. Da Col Bruno, Accademia Fascista di Educ. fisica di Roma, p. 192,4; 21. Hopf (Germania) a pari merito con Klingler (Austria) con p. 190,5; 23. Tani C., S. C. Predazzo, p. 178,8; 24. Folcat R., S. C. Bardonecchia, p. 160,9; 25 Favario G., id., p. 148,7; 26. Moiso E., S. C. Torino, p. 144,9: 27. Buoni G., Guf Torino, p. 139,8; 27. Giolitto C., Dop. Fiat, p. 137,2.

Il Trofeo Gancia è stato assegnato al norvegese Birger Ruud.

Aldo Marsengo

× Il Fotogruppo Alpino C.A.I., presieduto da Giulio Cesare, indice una nuova esposizione di fotografie alpine dal 30 settembre al 14 ottobre 1934-XII, in base alle seguenti modalità:

1° L'Esposizione fotografica alpina avrà luogo nei locali del Circolo degli Artisti, via Bogino, 9, gentilmente concessi, dal 30 settembre al 14 ottobre 1934-XII.

2° Potranno esporre i Soci del Fotogruppo del C.A.I. di Torino e gli invitati.

3° Le fotografie dovranno, di regola, essere presentate montate ed incorniciate, con anelli di sospensione; le cornici devono essere sottili e sobrie, in tinta scura e opaca. Il formato è libero; il quadro fotografico, con o senza supporto, non dovrà avere nessun lato inferiore a centimetri 25.

Saranno accettate fotografie non incorniciate, purchè i formati dei cartoni siano esattamente delle misure 30×40 e 40×50; in questo caso il Fotogruppo ne curerà l'incorniciatura dietro compenso di L. 5 per ogni fotografia e nolo cornice. Sono ammesse alla Mostra le diapositive stereoscopiche, purchè l'espositore provveda all'apparecchio di visione con relativa luce artificiale.

4° Le fotografie saranno divise nei seguenti gruppi:

a) fotografia alpina artistica;

b) illustrazione ambientale dei Rifugi del C.A.I. della regione piemontese;

c) alpinismo in azione;

d) fotografia invernale;

e) sciismo in azione;

f) fotografia scientifica: geologia glaciologia, flora, fauna;

g) folklore alpino (costumi e manifestazioni alpine, guide, arèosità).

La scelta sarà fatta da apposita Giuria le cui deliberazioni sono insindacabili.

5° Ogni fotografia dovrà portare sul retro: cognome, nome e indirizzo dell'autore, titolo ed eventuale prezzo di vendita; indicazioni che saranno ripetute in un elenco unito a ciascun invio da presentarsi all'atto della consegna.

6° Le fotografie dovranno pervenire imballate e franche di porto alla sede del Fotogruppo (Club Alpino Italiano, via Barbaroux, 1) entro il 20 settembre 1934. Dovranno poi essere ritirate dai rispettivi autori a partire dalla fine ottobre in poi. Per gli espositori fuori Torino il Fotogruppo provvederà alla rispedizione in porto assegnato.

7° La tassa di iscrizione, unica, è fissata in L. 20. Il posteggio è gratuito. Le fotografie non saranno presentate alla Giuria se non all'avvenuto pagamento della tassa suddetta.

In caso di vendita il Fotogruppo tratterà sul prezzo incassato il 10% per spese.

8° Sono stabiliti premi alle migliori fotografie per ogni gruppo costituiti da medaglie ed oggetti (materiale fotografico); le deliberazioni della Giuria saranno inappellabili.

9° Dietro richiesta del Fotogruppo gli espositori sono tenuti a fornire una copia sciolta in formato almeno 13×18, per l'Archivio fotografico sezionale, ed a permettere l'eventuale riproduzione, ferma restando la proprietà artistica dell'autore.

10° Il Fotogruppo avrà la massima cura per le opere ad esso affidate, ma non assume ulteriore responsabilità per eventuali avarie, furti, incendi, ecc.

11° I Soci del C.A.I. e loro famiglie hanno libero ingresso alla Mostra e diritto a biglietti di invito.

12° L'invio delle opere implica l'accettazione senza riserve del presente regolamento.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

1027 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. Torino - Via Passalacqua 1 - 1934-XII

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

LA SPEDIZIONE NELLE ANDE

Il ritorno

I giornali quotidiani d'Italia hanno ampiamente illustrato tutte le fasi delle vittoriose conquiste dei nostri alpinisti, e dello svolgersi della crociera turistica fra l'immenso entusiasmo di tutte le collettività italiane d'Argentina e di Cile. Le successive tappe degli alpinisti e dei turisti, grazie agli estesi servizi degli « inviati speciali », poterono essere seguite dagli italiani nelle loro fasi emozionanti e commoventi: inutile, perciò, ritornarvi su, in queste pagine. La relazione ufficiale della spedizione alpinistica comparirà sul fascicolo di giugno della Rivista Mensile.

Noi — Sezione di Torino — gioiamo per il risultato di questa iniziativa nostra, che ha innalzato nel mondo il nome del Club Alpino e dell'Alpinismo italiano; siamo fieri di un successo nel quale mai abbiamo dubitato perchè il capo della spedizione ed i suoi compagni davano i massimi affidamenti.

Cerro Cuerno, Nevado Los Leones, Punta Matteoda del Tronador, Aconcagua, Cerro Italia, Colle GUF, Cerro Littoria: ecco i nomi delle conquiste, ecco il bilancio attivissimo che questa nostra spedizione, partita dall'Italia con pochi adattatissimi mezzi, ma con ferrea volontà e altissima tecnica, in meno d'un mese ha saputo realizzare.

Il saluto dato a Genova, all'arrivo degli alpinisti, dalle Gerarchie e da una folla di anziani e giovani Soci del Club Alpino; l'entusiasmo, al loro giungere a Torino fra i compagni che ansiosi attendevano; le parole di plauso della stampa italiana, furono una prima dimostrazione della simpatia che l'impresa ha suscitato.

I festeggiamenti

Il Segretario Federale di Torino ha voluto, nella Casa Littoria, portare personalmente il plauso del Partito alle cordate vittoriose fra le quali il G.U.F. torinese contava elementi di prim'ordine e consegnare a ciascuno di loro, a nome della Federazione Fascista, una magnifica medaglia d'oro.

Il Podestà di Torino riceverà solennemente in Municipio gli alpinisti andini per esprimere loro il compiacimento della cittadinanza; l'onorevole dott. Belelli, Segretario Federale di Aosta e Presidente di quella Sezione del C.A.I., consegnerà in Aosta le medaglie d'oro a Renato Chabod e Piero Zanetti che appartengono a quella provincia; la Sezione di Torino del C.A.I. si riunirà attorno ai valorosi alpinisti, con un gran pranzo al Monte dei Cappuccini, per udire dalla loro parola la rievocazione delle belle gesta e per dir loro tutta la gioia dei camerati torinesi.

Il solenne ricevimento di Manaresi

La fase culminante dei festeggiamenti in onore dei reduci dalle Cordigliere Andine, si avrà a Bologna, il 5 maggio, in occasione del solenne ricevimento che l'on. Manaresi terrà a Palazzo d'Accursio per la consegna delle medaglie agli alpinisti e per dar loro il plauso ufficiale dell'alpinismo italiano, alla presenza dei Presidenti di tutte le sezioni del C.A.I.

ADUNATA A BOLOGNA

per il solenne ricevimento degli alpinisti andini

5 maggio 1934 - XII

L'on. Manaresi riceverà in forma solenne a Palazzo d'Accursio i nostri alpinisti, reduci dalle Ande: vi saranno i Presidenti di tutte le sezioni del C.A.I. e numerosi soci: è necessario che i camerati torinesi intervengano in folla per partecipare ai festeggiamenti ufficiali ed all'interessante programma.

Sabato 5 maggio: ritrovo Staz. Porta Nuova; partenza ore 6; Bologna arrivo 11.25; in torpedone a Palazzo d'Accursio; ricevimento e consegna delle medaglie agli alpinisti; ore 13 colazione offerta dal Comune di Bologna; ore 15 visita della Mostra Alpina, ai Giardini Margherita dell'Esposizione della Direttissima e della Fiera del Littoriale (per queste visite sarà predisposto un servizio di autobus).

Comitiva A: partenza ore 17.45; Torino, arrivo ore 0.05.

Comitiva B: pernottamento a Bologna; *domenica, 6 maggio,* visita della città e dei dintorni; partenza ore 17.45; Torino, arrivo ore 0.05.

QUOTA: *Comitiva A:* L. 51; *Comitiva B:* L. 65, (comprendente viaggio in 3ª classe; pernottamento in albergo; servizio di autobus). I biglietti ferroviari sono individuali.

Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria fino a tutto venerdì 3 maggio.

TROFEO MEZZALAMA

19 maggio 1934 - XII

La seconda disputa del Trofeo Mezzalama è stata definitivamente fissata per sabato 19 maggio: la grande gara internazionale scio-alpinistica, organizzata dalla nostra Sezione, in unione al Club Alpino Accademico Italiano ed allo Sci Club Torino, assume, quest'anno, ancor maggior importanza perchè la Sede centrale del C.A.I. ha deciso che essa sia pure la gara internazionale sciistica di alta montagna del Club Alpino Italiano.

L'interesse suscitato da questa gara — unica al mondo per concezione e per caratteristiche di ambiente — in tutte le nazioni alpinistiche, è veramente grandioso: sarà necessario limitare il numero delle squadre partecipanti perchè la capacità del Rifugio Principe di Piemonte al Colle del S. Teodulo e della Capanna della Gandegg, gentilmente messa a disposizione dal Club Alpino Svizzero per i concorrenti provenienti da Zermatt, non potrà consentire di accettare l'iscrizione di tutte le cordate che desidererebbero partecipare alla manifestazione.

Con il pieno appoggio dell'Autorità Militare, il complesso lavoro di organizzazione è completamente avviato, mentre a cura della Federazione Medici Sportivi, si stanno predisponendo i mezzi e raccogliendo i dati per l'esame sanitario dei concorrenti, esame che sarà molto accurato e severo sia nell'accettazione sia durante lo svolgimento della gara, al passaggio alla Capanna Q. Sella al Felik.

PROGRAMMA PER LA DISPUTA DEL TROFEO MEZZALAMA

Giovedì 17 maggio - apertura ufficiale del Rifugio Principe di Piemonte al Colle del S. Teodulo.

Venerdì 18 - ore 18, estrazione ordine di partenza.

Sabato 19 - ore 4,30 partenza della prima squadra per la gara per il Trofeo Mezzalama.

Domenica 20 - ore 10, benedizione della montagna e commemorazione degli alpinisti, morti in montagna; ore 11, premiazione dei vincitori e celebrazione della « Giornata del C.A.I. ».

PROGRAMMA
DELLE VARIE MANIFESTAZIONI IN OCCASIONE DEL TROFEO MEZZALAMA

Sabato 19 maggio - Gita alla Punta Bettolina per assistere allo svolgimento della gara; escursione all'Alpe Indren per osservare l'ultima fase della gara (refezioni al sacco); ore 20,30, spettacolo pirotecnico; ore 21, ballo all'Albergo Thedy.

Domenica 20 maggio - ore 10, benedizione della montagna e commemorazione degli alpinisti morti in montagna; ore 11, premiazione dei concorrenti al Trofeo Mezzalama e celebrazione della « Giornata del C.A.I. »; ore 12, pranzo ufficiale (quota L. 14); ore 14, festa montanara, concorso folcloristico, cori, balli, ecc.

GITA ALLA PUNTA BETTOLINA (m. 2996)

(Spartiacque Ayas-Gressoney)

Punto panoramico per osservare lo svolgimento della gara per il Trofeo Mezzalama.

Per cura del Comitato per il Trofeo Mezzalama sarà organizzata una gita sociale sciistica alla Punta Bettolina, con partenza da Torino alle 8.42 di venerdì 18 maggio per Verrès, Champoluc ed il Rifugio G. B. Ferraro e Resy. Il sabato, giorno della gara, la comitiva salirà prestissimo in vetta alla Punta Bettolina, sulla quale si tratterrà a lungo per osservare le varie fasi della gara (munirsi di binocolo), poscia effettuerà la discesa per il Colle della Bettaforca a Gressoney la Trinitè, in tempo per incontrare i concorrenti. La domenica sarà trascorsa a Gressoney per assistere ai vari festeggiamenti in onore dei concorrenti e per la « Giornata del C.A.I. », oppure potranno essere effettuate gite sciistiche.

Programma particolareggiato ed iscrizioni in sede.

GIORNATA DEL C. A. I.

Domenica 20 maggio 1934 - XII

a

GRESSONEY - LA - TRINITÉ

per il « Trofeo Mezzalama »

Rifugio Principe di Piemonte al Colle S. Teodulo
Capanna Quintino Sella al Felik - Capanna Gnifetti

nel periodo 16-20 maggio saranno rigorosamente riservati per i partecipanti e per gli organizzatori del « Trofeo Mezzalama », muniti di speciale tessera. Sarà, all'uopo, istituito un servizio d'ordine.

GITE SOCIALI

Il persistere del cattivo tempo per quasi tutto il periodo marzo-aprile ed il conseguente abbondante innevamente primaverile, hanno modificato completamente il piano delle gite sciistiche predisposte per tali mesi.

Tuttavia, poterono essere svolte, con esito felice, una riuscitissima gita al Colle di Crête Séche, muovendo da Cogne, in sostituzione di quella progettata al Grand Sertz perchè, questa, troppo pericolosa per valanghe e per il tempo brutto fino alla vigilia. Oltre quaranta sciatori utilizzando il trenino elettrico, gentilmente messo a disposizione dalla società Cogne, fino all'Acquafredda, poterono compiere una magnifica salita in quel paradiso sciistico che domina la conca di Pila, e scendere poi direttamente su Aosta, fin quasi a Charvensod.

L'attesissimo Giro della Jungfrau ha potuto, finalmente, avere la sua attuazione: fu vero peccato che i 55 partecipanti non abbiano potuto essere favoriti dal tempo nell'ultimo giorno del programma. Infatti, dopo aver raggiunto nella prima giornata Ingerlaken, e, in quella seguente, aver effettuata la interessantissima salita allo Jungfrajoch con la funicolare, e, quindi, la classica discesa per il Ghiacciaio dell'Aletsch fino alla Concordia Platz e poscia ancora l'ascesa alla Loetschenlücke, con pernottamento in quella Capanna Hollandia, tutto il percorso dell'incantevole Loetschental, fino a Goppenstein, fu fatto dapprima nella tormenta violentissima, poi sotto il diluvio per sette ore consecutive! Ad ogni modo, la gita sortì ottimo esito e, nel rimpianto di non aver potuto ammirare tutte le bellezze dell'ambiente, lasciò nei gitanti la speranza che la traversata possa essere ripetuta in un prossimo anno e, possibilmente, anticipando la data per aver neve in quantità quasi fino a Goppenstein.

La gita alla Punta Valletta, già in programma per l'8 aprile, fu rinviata parecchie volte sia per le condizioni del tempo, sia per lo stato della neve; essa risulta ora fissata definitivamente per il 13 maggio: speriamo che il tempo voglia favorire questa lunga, ma interessante traversata di ghiacciai in un ambiente sciisticamente sconosciuto.

Era in programma, per il periodo 10-13 maggio, la classica traversata Capanna Britannia-Valtournanche; ma, per parecchie considerazioni, fra le quali principalmente quella che, anticipandosi al 19 maggio la gara per il Trofeo Mezzalama, molti degli elementi che avrebbero partecipato alla gita saranno già occupati nella complessa organizzazione o nell'allenamento, la Commissione gite sociali ha deciso di rinviare al prossimo anno l'effettuazione dell'impresa.

Con la gita alla Punta Valletta, della quale pubblichiamo più sotto il programma particolareggiato, si chiude la stagione delle nostre manifestazioni sociali sciistiche, svolte in pieno accordo con lo Sci Club Torino: con la « Giornata del C.A.I. » che avrà luogo il 20 maggio a Gressoney la Trinitè, in occasione della grande gara internazionale per il Trofeo Mezzalama, e con l'inaugurazione del Rifugio Fabiani alla Coppa, sopra Thurres, che seguirà il 27 maggio e che darà occasione di compiere alcune belle salite nell'interessante e scarsamente frequentato Gruppo della Ramière-Boucher, si aprirà la stagione delle salite estive sociali, che, come i nostri soci potranno vedere dal programma compilato dalla Commissione gite sociali, comprende alcuni « numeri » veramente buoni.

PROGRAMMA GITE SOCIALI PER L'ESTATE 1934-XII

La Commissione gite sociali della Sezione di Torino del C.A.I., riunitasi sotto la presidenza del dott. Mario Borelli, ha predisposto il seguente programma di gite sociali da effettuarsi dal maggio al novembre:

20 maggio: *Giornata del C.A.I. a Gressoney la Trinité*, con gita nei dintorni, in occasione della disputa della gara scio-alpinistica per il Trofeo Mezzalama.

27 maggio: *Inaugurazione Rifugio Ten. Fabiani alla Coppa, sopra Thurres. Salita al Roc del Boucher*, m. 3285, *o traversata Monte Fourgon*, m. 2816, *Punta Muta*, m. 3069, *Gran Roc*, m. 3115.

Direttori: Barberis, Ferraris, Nepote, Ambrosio M.

10 giugno: *Punta Gastaldi*, m. 3269 (Gruppo del Monviso).

Direttori: Martini C., Negro, Nepote, Fissore.

29-30 giugno: *Inaugurazione Rifugio Mezzalama, nell'alta Valle di Ayas. Salite al Polluce*, m. 4097, *al Castore*, m. 4230 *ed al Lyskamm Occidentale*, m. 4478.

Direttori: Borelli, Debenedetti, Caviglione, Ravelli Z., Cesa de' Marchi.

21-22 luglio: *Inaugurazione Rifugio Dalmazzi al Triolet e salita dell'Aiguille de Talèfre*, m. 3739.

Direttori: Ravelli F., Andreis E., Cesa de' Marchi, D'Entreves J. e C.

23 settembre: *Monte Velan*, m. 3747.

Direttori: Ferraris, Caviglione, Cesa de' Marchi, Dubosc.

7 ottobre: *Gelas*, m. 3143 *e Maledìa*, m. 3004.

Direttori: Borelli, Andina, Danesi, Nepote, Paganone.

21 ottobre: *Roc Peirous* (Gruppo d'Ambin).

Direttori: Tombolan, Dubosc, Martini L., Nepote, Vota.

C. A. I. SEZIONE DI TORINO - SKI CLUB TORINO

Domenica 13 maggio 1934-XII

PUNTA VALLETTA (m. 3384)

(Valli di Lanzo)

Sabato 12 maggio: Stazione ferrovia Valli di Lanzo; partenza ore 14.15, in ferrovia a Ceres ed in auto a Balme; arrivo ore 16.45; proseguimento per il Rifugio-Albergo B. Gastaldi (m. 2659); arrivo ore 21; pernottamento.

Domenica 13 maggio: Per il Colle d'Arnas, m. 3010 ed il Colle Bauouet, m. 3050, alla Punta Valletta, m. 3384. Ritorno al Rifugio Gastaldi ed a Balme; partenza ore 19.15; Torino, arrivo ore 22,08.

QUOTA approssimativa L. 25 comprendente viaggio, minestra, caffè, pernottamento, tassa accompagnamento rifugio.

Direttori: Ferreri E., Nepote, Martini C.

LA MOSTRA ALPINA DI BOLOGNA

S. M. il Re ha inaugurato il 22 aprile la Mostra Alpina che l'on. Manaresi ha fatto allestire nei Giardini Margherita.

La Sezione di Torino, invitatavi, vi ha partecipato con abbondantissimo materiale che ha quasi completamente riempito una delle due sale più vaste. Su di una parete sono esposti, in un solo grandioso quadro, le fotografie (ingrandimenti 24×30 oppure 30×40) dei 42 rifugi della Sezione, ed un interessante diagramma a colori, raffigurante dal 1866 (data della costruzione del primo rifugio) ad oggi, il valore patrimoniale delle capanne della Sezione di Torino, ammontante a circa 4.000.000 di lire! Una persuasiva dimostrazione — come ben ha detto l'on. Manaresi — della potenza della nostra Sezione e del contributo da essa dato, anche in questo campo, all'alpinismo.

Havvi poi una ricchissima esposizione di meravigliose fotografie delle montagne della Valle d'Aosta, che abbiamo potuto ottenere con la collaborazione di quel Comitato Provinciale Turistico; materiale della nostra spedizione nelle Ande, ed il plastico delle Valli di Lanzo, al 25.000.

La Mostra Alpina è ben riuscita; curiosa la partecipazione della Società Alpinisti Tridentini, con una novecentistica rappresentazione della sua tradizione patriottica e della sua attrezzatura alpinistica.

Il C.A.A.I. illustra i suoi caratteristici bivacchi fissi e la gara per il Trofeo Mezzalama, mentre la Sede Centrale espone diagrammi, cimelii e quadri.

Particolarmente interessante, di fianco a quella dell'A.N.A., la mostra del « Sesto grado », delle grandi scalate dolomitiche, cioè, classificate « estremamente difficili ».

AVVISO AI SOCI

A partire dal 10 maggio il nostro esattore, sig. Enrico Repossi, passerà a domicilio ad incassare la quota 1934 non ancora pagata alla cassa della Segreteria. La quota sarà aumentata di L. 2.

RECLUTAMENTO DEI SOCI DEL C.A.I. NELLE TRUPPE ALPINE

Si ricorda:

1° - Che i certificati per l'arruolamento nelle Truppe Alpine sono rilasciati solo in quei casi nei quali l'aspirante possieda, *in modo certo*, requisiti per il servizio di media e di alta montagna e appartenga almeno da due anni compiuti al Club Alpino Italiano;

2° - che tutti i certificati devono esser trasmessi alla Sede Centrale — in duplice copia — muniti della firma originale dei Presidenti di Sezione del C.A.I.; una copia sarà ritornata alla Sezione per la consegna all'interessato e l'altra resterà agli atti presso la Centrale stessa a scopo di controllo;

3° - che i Presidenti, firmando le dichiarazioni, *assumono diretta e personale responsabilità* sulla verità del contenuto delle stesse, per quanto ha attinenza all'elenco delle ascensioni compiute dal candidato, e sulla idoneità fisica dello stesso.

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I.,,

13 maggio - Gita turistica in torpedone al Lago Maggiore.

24 maggio, ore 21 - Dopolavoro Ferroviario. Recita del nostro Gruppo Filodrammatico in occasione della premiazione Gare Ussi e cioè « Coppa Brezzi » e Gara allieve principianti. Verranno pure quella sera distribuite le medaglie d'oro alle socie del decennio e cioè alle Sigg. Tina Ferrai-Castello, Amelia Bigogno, Astrua Matilde Dulbecco e Flavia Ostino.

27 maggio - Gita floreale al nostro Rifugio « Mariannina Levi » in Val Galambra.

Gruppo sciatrici

Quest'anno l'attività del gruppo sciistico si esplicò notevolmente con un numero complessivo di venti gite per esercitazioni ed escursioni. Il corso delle allieve principianti si chiuse a Balme con una gara alla quale partecipò considerevole numero di allieve, vinta dalla socia Teresa Colombatto. Fu pure corsa la Coppa Brezzi a Clavières per le sole socie della Ussi e vinta dalle Sig.ne Vittoria Colombino e Anna Craveri. Al Sestrières venne pure organizzata la terza disputa della Coppa Principessa di Piemonte, estesa a tutte le sciatrici d'Italia, a cui presero parte ben sette delle nostre più brave Ussine.

SOTTOSEZIONE G.E.A.T. C.A.I.

Elenco delle gite sociali per l'anno 1934-XII

29 aprile - Uja del Calcante, m. 1615 (Valli di Lanzo);
27 maggio - Monte Castelletto, m. 1512 e Colle Vaccera (Spartiacque Pellice-Chisone);
24 giugno - Agugliassa, m. 2794 (Val Pellice);
22 luglio - Rocca d'Ambin, m. 3377 (Valle di Susa);
16 settembre - Punta Leitosa, (Valle di Ala);
ottobre - Gita di chiusura a destinarsi.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

1027 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1933-XII

MAGGIO 1934-XII
N. 5 = ANNO VI

Direttore: Luigi Anfossi

Alpinismo

Rivista mensile

SOMMARIO

Briciole... - ADOLFO HESS . . . . pag. 79

Alpinismo torinese a Chiareggio - A. CORTI 83

Itinerari sciistici ignorati: Punta ovest dello Zerbion (m. 2480) - Traversata dal Colle della Portòla (m. 2415) a Valtournanche (m. 1524) - CARLO PIERO PASSERIN D'ENTRÈVES 86

La pagina del medico - AX 88

Valanghe - U. VALBUSA 90

Recensioni 94

Direzione e Amministrazione: Via Passalacqua 1 - Torino - Telefono 48-713

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

CONTO CORRENTE POSTALE 2/2073 TORINO

O. RODI & FIGLI

INSUPERABILI

MAGLIERIE

· TORINO · Piazza S. Carlo 1.

UNICA E ANTICA
MARCA DI FIDUCIA

Chiedete ai vostri fornitori

i rinomati CAPPELLETTI VITT. ROBERTO

VIA SALUZZO 11 BIS TORINO TEL. 61666

PREFERITELA!

FRATELLI RAVELLI

70, Corso Ferrucci - Telefono 31-017
TORINO
Tram n.i 3 - 5 - 12

★

COMPLETO ASSORTIMENTO
DI

SKI

NAZIONALI - NORVEGESI
SVIZZERI - FINLANDESI
IN ICORY, FRASSINO E BETULLA

Specialità laminature in acciaio, duralluminio, ottone
ed in "argentana brevettata senza viti,, per velocisti

ATTACCHI E BASTONCINI IN TUTTI I TIPI

SCIOLINE

SKI completi di attacchi e bastoncini
al prezzo speciale da L. 50,- in più

SCARPE DI FABBRICAZIONE SPECIALIZZATA

GIACCHE A VENTO - GUANTONI - BERRETTI

GIUBBE E CALZONI IN PANNO

RIPARAZIONI - AFFITTO E CAMBI

ALPINISMO

MAGGIO 1934-XII ANNO VI - N. 5

Briciole...

(Note di taccuini ingialliti)

«... e finisco per ammirare la trovata di quel poveraccio che durante i suoi miseri pasti inforcava degli occhiali a grosse lenti d'ingrandimento, per avere l'illusione di sfamarsi...».
M. TWAIN

Scopo di queste « Briciole » non è di rievocare imprese ormai « superate » e prive di « attualità », in ogni caso non così importanti da giustificare una trattazione particolareggiata: il « dinamismo » moderno sorriderebbe — per usare una parola blanda — se dovesse perdere il suo tempo ad interessarsi di queste piccole imprese di alpinisti passati. Non ho inforcati gli occhiali del poveraccio di Twain: queste « Briciole » non sono uno « scopo », bensì un « pretesto » per presentare delle fotografie *che non sono invecchiate,* come non invecchiano le montagne, per lo meno nei limiti ristretti della vita degli uomini; ciò che era bello sei lustri fa, lo è ancora oggi e lo sarà sempre domani: eterna giovinezza della natura che ha soddisfatto e procurato godimenti raffinati alle generazioni passate e ne procurerà altrettanti a quelle venture, anche se gli uomini guardarono e guarderanno con occhi diversi; potrà variare il « diapason » della sensibilità e quindi l'impressione: ma impressione sarà sempre, ottenuta miracolosamente cogli stessi mezzi — semplici ed eterni — delle forme, delle luci dei colori.

E se queste pagine capiteranno tra le mani di qualcuno dei miei compagni di gita, sono certo che non dispiacerà loro di rivedere i luoghi insieme ammirati e di ricordare così il vecchio compagno che ha condiviso sempre, con tutto il cuore e con tutta l'anima, le gioie e le contrarietà, le vittorie e le sconfitte della bella lotta sui monti.

Alcuni di essi, purtroppo, non leggeranno più queste note: ebbene, nello scriverle, ho pensato molto a loro: e fu per me una grande consolazione. Possano condividerla, rammentando gli scomparsi, gli amici che sono rimasti!

M. Paravas (m. 2929) e Bric Boucier (m. 2998)

Prima ascensione per la cresta S.O.

A cavallo tra le Valli del Pellice e del Queyras e precisamente dei tre valloni del Pellice, del Guil e d'Urine, il Paravas si erge, bella piramide triangolare, tra i colli di Paravas e d'Urina. Ottimo punto panoramico sul non lontano Monviso, sui monti del Delfinato, dal Monte Bianco, al Gran Paradiso, al Rosa.

La 1ª ascensione invernale è attribuita alla comitiva Ambrosio - Biressi - Martiny - Rolfo - Scioldo, in data

9 aprile 1903. Secondo il calendario non sarebbe più invernale: ma Dio mi guardi dal rivendicare il primato, tanto più che anche la mia gita fu invernale solo per le condizioni della montagna.

Del resto la montagna è quasi sempre « invernale » dopo il 21 marzo, come lo è sovente prima del 21 dicembre; calendario astronomico e calendario..... alpinistico non vanno quindi d'accordo e malgrado l'opinione espressa da altri alpinisti, io penso che in questa materia bisogna fare delle concessioni. Gli intransigenti dicono che — a parte lo stato della neve — occorre tener conto delle giornate più lunghe: d'accordo, ma tra marzo e aprile la massima differenza non raggiunge le due ore e siamo ancora ben lontani dall'orario estivo; inoltre da parecchi anni le stagioni si sono spostate: l'inverno si protrae oltre i limiti del calendario, a detrimento della primavera. Senza contare che si possono trovare in pieno inverno e segnatamente verso la sua fine, condizioni di neve molto migliori che in principio di primavera. I formalisti diranno che ad evitare apprezzamenti e discussioni una data fissa ci vuole, anche per poter « classificare » le ascensioni. Si potrebbe discutere se la data — dal punto di vista alpinistico — non potrebbe essere posticipata convenientemente; quanto alla classifica, non si potrebbe anche farne a meno? È vero che si può sempre salvare capra e cavoli colla dizione: « ascensione *in condizioni* invernali », ma è vero pure che quando nella statistica si dà l'indicazione di « ascensione invernale », lo si fa più per attribuire la dovuta importanza allo *stato della montagna* che non alla *data;* lo si fa più per stabilire che una data montagna o un determinato itinerario è « fattibile » in condizioni invernali, che per fissare l'epoca in cui può essere effettuato.

Quindi per me la montagna è « invernale » quando è... invernale e così lo era nel 1904, quando la salimmo, l'amico Centner ed io, partendo dalla Ciabotta del Prà e risalendo il Vallone dell'Urina. Compimmo la salita per il versante orientale e le ultime rocce della cresta SE. Giornata di bel sole, che mi permise di fissare colla Kodak alcuni particolari della cresta SE. che aveva preso l'andatura della grande montagna, coi suoi due bellissimi torrioni (quotati, mi pare con qualche esagerazione, m. 2775 e 2825 nella *Guida delle Alpi Cozie*).

Mentre sulla vetta facevamo sforzi inauditi per dilaniare una gallina, scovata alla Ciabotta la sera innanzi, catturata dopo una corsa prolungata sulla neve e che quattro ore di bollitura credevamo avessero resa più... trattabile, non cessammo di ammirare la bella sagoma del Bric Boucier, il Cervino della Valle Pellice, come l'avevamo udito designare. E tacitamente gli promettemmo una visita.

Le promesse degli alpinisti non sono come quelle dei marinai: poco più di un mese dopo eravamo di nuovo diretti su per la Valle del Pellice, insieme a Canzio, a Papà Kind ed a Leni Kind.

Pernottammo allegramente alle Grange Crousenna, cercando di compensare la mancanza di « comfort » coll'arte culinaria di Leni. Ricordo di averne approfittato sfacciatamente, tanto che la mattina seguente mi parve straordinariamente faticosa la via al Colle del Boucier.

Poco prima del colle ci inerpicammo contornando a destra (S.) il primo gradino della cresta SE. che sale aerea, d'un bel getto ardito, alla nostra vetta; la raggiungemmo per rocce rotte e disagevoli e non l'abbandonammo più, l'arrampicata essendo divenuta quanto mai divertente; seguendone il filo si pervenne con aerea scalata dello spigolo a tagliente, sul vertice di un bizzarro torrione che precede l'ultimo tratto di cresta, prima esile ed orizzontale, da percorrersi in equilibrio, come funamboli; poi per ripidi e solidi lastroni che ci portarono ad una piccola anticima e per facili rocce alla vetta.

Altra giornata incantevole e calda che mi permise di lavorare colla *Kodak* a mio agio; giunto in vetta, salii sull'ometto e col braccio teso in alto puntai la picozza verso il cielo: volli toccare i 3000 m.! Ed ebbi per premio un eccellente pasticcino confezionato segretamente in casa Kind.

La discesa si compiè per il versante francese (O.); calammo lastroni non sempre facili, fino all'altezza del Colle Boucier (il nostro itinerario si svolse alquanto più a nord di quello segnato nella *Guida delle Alpi Cozie,* pag. 161) che raggiungemmo per rocce smosse. Per la via solita divallammo a Crousenna, a Villanova e Bobbio.

Impiegammo tre ore da Crousenna al Colle Boucier; due ore da questo alla vetta; un'ora e mezza per ritornare al colle e tre ore per scendere a Bobbio.

La nostra via al Boucier ha preso il nome di via « accademica » e fu frequentemente ripetuta, con varianti ed anche direttamente dal colle. È uno dei bei ricordi di gioventù: forse anche perchè per castigarmi della pigrizia dimostrata nelle prime ore di salita al Colle Boucier, fui condannato a fungere da capo-cordata; la fiducia dimostratami dai miei eccellenti compagni di gita lusingò non poco il mio amor proprio e credo di aver meritato la lode: in ogni caso ebbi — dolce ricompensa — il pasticcino sulla vetta!

ADOLFO HESS

Il Gruppo del Disgrazia dalla vetta della Sassa di Fora (il Vallone e la Vedretta di Ventina sono ben evidenti sulla estrema sinistra della veduta). (fot. A. Corti)

L'alto Vallone e la Vedretta di Ventina dalle pendici meridionali del Monte Senevedo. Le nubi a destra velano il Monte Disgrazia: nello sfondo il Pizzo e il Passo Cassandra: nel primo piano, a sinistra la Cima del Duca: a destra, di faccia, il Canalone della Vergine. (fot. A. Corti, giugno 1932)

Alpinismo torinese a Chiareggio

Chiareggio, a 1600 m. nell'alta Val Malenco, dominato dal vertiginoso Disgrazia, sui fianchi dei monti del Bernina, è stato fino a non molti anni fa ignorato dall'alpinismo torinese. Una fortunatissima gita sociale, la traversata del Disgrazia del 28 giugno 1931 di numerose nostre cordate che tutte ordinate e disciplinate toccarono la vetta meravigliosa (3678 m.) e traversarono i Passi Cecilia (3200 m.) e di Mello (2991 m.) per calare nella verde conca, e negli anni immediatamente precedenti e nei seguenti parecchi dei nostri migliori, dei giovani e degli anziani, che vi fecero visite e permanenze cogliendo frutti ancor saporosi di belle scalate e di novità, hanno fatto sì che oramai, benchè apparentemente un po' lontano, Chiareggio sia diventato base ben conosciuta e desiderata per l'alpinismo nostro.

Ho detto apparentemente un po' lontano: partendo da Torino col treno delle 6 del mattino si arriva prima del mezzogiorno a Sondrio: con automezzo si risale la dozzina di chilometri della Val Malenco fino a Chiesa, e poi due ore e mezzo di cammino per superare con vario e dolce percorso i 600 metri di dislivello fino a Chiareggio: la strada da Chiesa a Chiareggio non è per ora consentita alle automobili causa franamenti che la interruppero fra il terzo medio e il terzo inferiore: se ne sta studiando e avviando il rifacimento, che riconcederà la rapida e dilettevole salita per la bellissima valle: e Chiareggio sarà allora a portata decisamente facile per tutti noi.

Un solo sciatore torinese vi aveva solcate le nevi: e... naturalmente si trattava di Piero Ghiglione: alla traversata del Disgrazia si è portato i legni fidati, e giù sulla grande Vedetta movimentata, sotto al Passo di Mello fino alle morene frontali, è sceso fra crepacci e seracchi e massi, saltellando e ricamando, come egli, campione ormai di tre mondi, sa fare!

Il lettore coraggioso che voglia saper qualcosa dei monti di Chiareggio, osservarne parecchie vedute, troverà da consumare molto del suo tempo in tre ampi scritti nella Rivista mensile del C.A.I. (vol. XLI, 1922; XLVIII, 1929, LII, 1932).

In questo primaverile durare del maltempo, mentre si studiano e si delineano i progetti estivi, è nata vitale e vivace l'idea di una breve campagna sciistica in Val Malenco: la guida Lenatti è sempre pronta ad aprirci il suo semplice simpatico Albergo Chiareggio, affiliato al C.A.I., che con la gentile accurata ospitalità ha la speciale attrattiva della raffinata cucina ad allietare la gola di tutti i buongustai.

Ma il libeccio soffia avverso al nostro (1) arrivo lassù, e ci fa perdere, o godere, una giornata di ozio: però la domenica mattina (29 aprile 1934) il cielo è terso e la neve ottima: nel piano, verso Forbicina, la coltre supera ancora il metro di spessore; imbocchiamo il vallone di Ventina e sempre lungo il torrente, sulla sua destra, con un po' di fatica all'inizio e poi con facilità, risaliamo fin sotto al gradone che sostiene il piano dell'Alpe: e qui, sotto al gradone, è il tratto che può offrire pericolo di valanghe, dominato da un erto uniforme pendìo che scende dagli spuntoni che limitano ad occidente la conca del Lago Pirola: per fortuna nostra la neve è ormai ammassata sul fondo del vallone, scivolatavi in grandi valanghe successive: ma non è vano che io richiami l'attenzione su un pericolo che può essere ben grave: in caso di necessità, se il pendìo non è già spazzato, credo che ci si potrà tenere, se pure non agevolmente, nel bosco della ripida sponda sinistra. Vinciamo il gradone che sostiene il piano dell'Alpe per la forra del torrente, che, ben piena, ben imbottita di neve, l'abbiamo salita e poi scesa con facilità.

Alpe Ventina: pianoro a 1965 m., sempre attraente e suggestivo: a tergo di chi vi arriva è tutto il Vallone

---

(1) Signorina Maria Clotilde Daviso di Charvensod, signorina Maria Fiorina, avv. Mario Santi, prof. Ernesto Denina, dott. Emanuele Andreis, dott. Luigi Bon, A. Corti.

e il Passo del Muretto (2560 m.), a destra le belle cime di Vazzeda (3296 m.) e di Rosso (3362 m.), in alto, a dominare, le creste lacerate nel cielo della Cima del Duca (2967 m.) da un lato e del Pizzo Ventina (3253 m.) dall'altro: e sullo sfondo, di faccia, la bella linea che dal Passo Ventina (2674 m.) per il Pizzo Rachele (2996 m.) la Cima di Sassersa (3000 m. c.) e il Pizzo Giumellino (3090 m.) va al Pizzo Cassandra (322 m.) col grande ghiacciaio mollemente adagiato alla base: un amico geologo additava il circo e la Vedretta di Ventina come perfezioni naturali, esempi da proporre nello studio elementare e più chiaro della morfologia alpina.

Troviamo il piano di Ventina ricoperto da una continua morbida perfetta coltre di un paio di metri di neve: la vecchia croce che da più di sessant'anni sta su un gran masso qual pia custode del pascolo, di fronte al ghiacciaio, a sopportare la tramontana che vi arriva diritta e impetuosa dal Muretto, affiora sola, nitidamente oscura in tanto candore abbagliante: il suo basamento massiccio è sotto la neve e appena la culmina delle baite spunta dalla grave coltre.

Dai fianchi della Cima del Duca una valanga immane è precipitata presso l'antica morena di destra del ghiacciaio: ci fermiamo ad osservarla, ad ammirarla, nella sua massa, nella sua forza, nelle sue linee inconsuete, e, alcune, per noi, inspiegabili: anzi taluno arriva, accolto con clamori, alla proposta di qualche nuovo problema, di qualche nuovo interrogativo da aggiungere al questionario delle valanghe!

Parecchi anni or sono la massa nevosa, che ogni anno qui precipita imponente, ha allargato straordinariamente la sua azione sulla destra, abbattendo per una larga zona un rado bosco di quei larici giganteschi cresciuti all'estremo limite che la vita concede, belli nelle forme un po' inconsuete ma caratteristiche della chioma povera e contorta, i grossi tronchi rubiginosi, macchiati di licheni, vecchi di secoli, che scarso alimento concede il magro terriccio lassù, e per pochi mesi, quasi si potrebbe dire meglio per poche settimane scorre la linfa e il ciclo vitale si compie: il legno è faticosamente costruito, compatto, duro, pittorescamente rosso: durante l'estate i bei colossi stroncati e ammucchiati nel piano ispirano ancora un senso di rincrescimento, belle opere della vita, della vita eroica in lunghissima aspra tenzone con gli elementi, da una forza cieca soverchiate e travolte.

Lasciata alla nostra sinistra la valanga, attacchiamo la regione frontale della Vedretta, la superiamo e siamo in breve alla base del Canalone della Vergine (2400 metri circa) che candido cola nelle sue belle linee fra le dirupate rocce del Pizzo Ventina e della Sentinella della Vergine: in alto luce a sole mattutino la Punta Kennedy (3281 m.); la nessuna traccia di crepacci, la buona neve, fanno restare nei sacchi le corde; per l'itinerario estivo saliamo obliquamente verso la Cima di Sassersa e poi verso la base del Disgrazia, che frattanto è comparso, massiccio e sgraziato visto così di scorcio dal basso.

Taluno punta direttamente in direzione del Passo Cassandra (3084 m.) che s'apre netto innanzi a noi nel limpido cielo: ma bisogna traversare una breve zona di amplissime crepe. Io preferisco risalire verso i fianchi del Disgrazia per il pendìo quasi valloncello alla sommità del quale si volge a destra quando si è diretti al Passaggio della Vergine e al Bivacco Taveggia: non vi sono crepe: e alla sommità noi volgiamo a sinistra, andiamo diagonalmente a passare a monte l'amplissima spaccatura in parte aperta e in parte evidentemente mascherata che sta sempre alla base dell'ultimo pendìo, lunghetto e assai erto, che adduce al Passo: la neve prima ottima è ancor discreta, e un po' soffiando superiamo la partita con vantaggio sull'orario estivo. Nelle soste a prender fiato cerchiamo invano il Bivacco Taveggia che è nascosto, completamente ricoperto dalla massa nevosa.

Al valico (3084 m.) ammiriamo e riposiamo: taluno fa la spiega, dai monti vicini a tutta la linea delle Orobie: sotto a noi è tutta la bellissima invitante zona di Arcoglio, che quando avesse un accesso possibile o almeno un ricovero base, sarebbe sicuramente un campo ideale, fra i più belli per folle di sciatori.

Ma qualche nebbia grigia e fredda viene a turbinare attorno alla vetta del Pizzo Cassandra e subito dopo a oscurare e raffreddarci sul nostro Passo: qualche entu-

SCHIZZO TOPOGRAFICO DEI BACINI DI VENTINA E DI PIROLA

Ch. Chiareggio (1600 m. s. m.) - F. Forbicina (1659 m.) - L.P. Lago Pirola (2284 m.) - A.V. Alpe Ventina (1965 m.) - 1. Cima occidentale e maggiore del M. Disgrazia (3678 m.) - 2. Cima centrale - 3. Cima orientale del M. Disgrazia - 4. Punta Kennedy (3286 m.) - 5. Pizzo Ventina (3253 m.) - 6. Passaggio della Vergine - 7. Bivacco Taveggia (2850 m.) 8. Passo Cassandra (3084 m.) - 9. Pizzo Cassandra (3222 m.) - 10. Pizzo Giumellino (3090 m.) - 11. Forcola Schenatti - 12. Cima di Sassersa 13. Bocchetta di Sassersa - 14. Pizzo Rachele (2996 m.) - 15. Passo Ventina (2674 m.) - 16. Cima del Duca (2967 m.) - 17. Bocchetta di Lagazzuolo - 18. Cima Rosalba - 19. Bocche del cane (2550 m.) - 20. Monte Senevedo (2550 m.)

siasmo s'intona, e si smorza seguendo la linea della temperatura e della luce, la pigrizia subdola suggerisce a talaltro che la neve farinosa sulle rocce della pur facile cresta è noiosa e magari infida, che la vista dalla vetta è ormai perduta, e non vale la fede di taluno: si rinuncia alla vetta e si rimettono gli sci ai piedi: lunga, meravigliosa, inebbriante scivolata, senza pericolo per il terreno ben noto e ben segnato, senza ostacoli di sorta, senza necessità di arresti, concedente ad ogni forza ogni possibilità, nell'aria frizzante di una giornata bellissima, con uno straterello di neve ancor fresca sulla vecchia invernale: per più di 1100 m. di dislivello, su un percorso di quattro o cinque chilometri tutto sciisticamente senza ostacoli, con le sole variazioni che ne accrescono l'interesse e il godimento: pendìo ideale, che può sopportare tutti i raffronti!

I sette si snodano, si rincorrono, si raggiungono, fanno qualche breve sosta, di nuovo si lanciano, filano a grandi curve, tesi nell'attenzione, nel godimento!

Partiti dopo le cinque da Chiareggio, con una sosta di più di un'ora al Passo, a mezzogiorno siamo già raccolti su un paio di asse scovate presso la croce al Piano dell'Alpe; a goderci, ad abbrustolirci nella luce e nel sole fulgenti: tutti siamo ammirati, entusiasti, della valle, della corsa veramente perfetta! E sono della compagnia giudici ben competenti per la varia e larga conoscenza di ambienti alpini, di corse fra le grandi Alpi nevate.

In Val Ventina è stata sommamente lodata, tentata e più volte compiuta la corsa in sci alla Punta Kennedy. *De gustibus,* ecc., dice, senza appello, il vecchio adagio: un altro soccorre *Tot capita,* ecc.: però in questo secondo caso le « *sententia* » presuppongono i dati di fatto a necessario sostegno: e allora, su dati di fatto, vorrei dire il mio giudizio, vorrei, in un confronto, dare la palma decisa al Cassandra qual più bella corsa in sci di tutta la Val Malenco e per quanto so di tutta la Valtellina. Ma per limitarci al raffronto con la Punta Kennedy bisogna per salir questa vincere il ripidissimo pendìo del ramo occidentale della Vedretta di Ventina che scende fra la Kennedy stessa e il Disgrazia: pendìo che ho detto ripidissimo, il cui accesso, non giudicabile dal basso, è talvolta sulla destra e talvolta sulla sinistra, rotto sempre, già a prima estate, da crepacce taluni immani, numerose, vicine e intricate, a dare, a fine stagione, una imponente cascata di seracchi: in inverno la neve cura, rammenda e tura le ferite, che possono però, sotto la bianca cicatrice superficiale, mantenere l'oscuro abisso. Io conosco un po' questi siti come l'orto di casa: non andrò, non consiglierò mai la gita con gli sci alla Kennedy: al disotto della prima decisiva considerazione delle possibilità di pericolo non trascurabili, sta un itinerario faticosissimo nella salita e nella discesa, di contro a quello sicuro, invitante e inebbriante del Cassandra. Il Passo Cassandra può essere meta a sè ben rimuneratrice: e il Pizzo, anche nel confronto con la vetta della Kennedy, offre maggior giro d'orizzonte, maggior varietà e ampiezza di visione. Questo è il giudizio di un vecchio modesto viatore di questi monti.

A. CORTI

Itinerari sciistici ignorati

•

Punta ovest dello Zerbion (m. 2480) Traversata dal Colle della Portòla (m. 2415) a Valtournanche (m. 1524)

28-29-30 marzo 1934-XII

Proseguendo nella rassegna di itinerari in sci poco noti (v. *Alpinismo,* n. 3, 1934-XII, pag. 45) e limitandomi, per il momento, da buon Valdostano, alla mia valle, raccomanderò altre due bellissime gite che, con l'istituzione delle « Littorine » sulla linea ferroviaria di Aosta, possono essere effettuate comodamente da Torino dal sabato alla domenica sera, anche da coloro che non dispongono di mezzi propri di locomozione. Partendo, infatti, con la « Littorina » delle 13.55, si giunge a Châtillon alle 15.40 e, avendo l'avvertenza di fissare in precedenza un'automobile (ciò, che, in quattro o cinque amici, viene a costare per persona come un posto in corriera), per le 16 si può essere ad Antey, in Valtournanche. Da Antey in un'ora e mezza si sale a La Magdeleine dove si calzano gli sci e, di qui, in meno di due ore, si arriva al Rifugio Maria d'Entrèves Gamba, della Sezione di Torino, sotto il Colle della Portòla.

Approfittando delle vacanze pasquali e disponendo di tre giorni, favoriti da un tempo ideale, abbiamo potuto eseguire tutto in una volta il programma, programma che, per chi disponesse solo del sabato pomeriggio e della domenica, potrà essere effettuato in due riprese. Noi si giunse al rifugio giovedì 28 marzo, accompagnati dall'ottimo guardiano Vittaz Klébert che passammo ad avvertire del nostro arrivo non appena giunti a La Magdeleine. La neve abbondante, circa un metro a La Magdeleine, più di due metri al rifugio, in condizioni eccellenti, ci invitò a fare ancora qualche evoluzione la sera stessa, al chiaro di luna.

L'indomani, si dormì pigramente fino a tardi e solo alle 9 e, non per colpa dell'unica signorina della carovana, la comitiva era pronta al completo per partire. Per salire alla punta occidentale dello Zerbion, che è quella sciistica, si comincia a... scendere per dieci minuti fino poco sopra alle Grange di Salère e si prosegue per altri venti minuti, seguendo approssimativamente il tracciato del sentiero estivo, verso i Casolari di Francou. Giunti tuttavia allo sbocco del vallone che scende dalla punta più alta dello Zerbion, si prende a salire diagonalmente la costiera N. del monte, prima per rada foresta, poi per larghi, bellissimi pendii.

Grandi nuvole primaverili, nuvole di puro stile barocco, davano al paesaggio varietà e rilievo, ed i fotografi della comitiva ci imponevano ogni momento delle fermate imperiose, per fissare sulle pellicole l'attimo fuggente! Malgrado queste soste numerose, alle 10.30 si era già in vetta, anzi più in su della vetta, là dove la cresta si assottiglia e va a raggiungere la punta più alta, tratto che non è più consigliabile percorrere con gli sci nei piedi.

Del resto, il panorama anche di qui è stupendo: davanti a noi la Valle d'Aosta inferiore, ancora annegata nei vapori mattutini, si perde nella pianura lontana; più a destra, fra le svelte piramidi della Tersiva e dell'Emilius, il Gran Paradiso e, verso O., dopo i ghiacciai del Ruitor scintillanti al sole, l'imponente cupolone di papà Monte Bianco. A N. la frastagliata catena delle Grandes Murailles, cui segue, visibile dalla cintola in su, il Cer-

vino; poi l'occhio si posa, anzi, si riposa sulle bianche distese del gruppo del Monte Rosa, che, di qui, si abbraccia in tutta la sua ampiezza, dal Breithorn alla Punta Gnifetti.

Alle 11.30, una sola deliziosa volata su neve ideale ci porta in dieci minuti ai Casolari di Francou: per mezzo tocco, siamo di ritorno al rifugio. Nel pomeriggio, sul tardi, saliamo ancora fino alla cresta divisoria fra la Valtournanche e la Valle di Ayas per goderci un fantastico tramonto sul Rosa fiammeggiante attraverso a bianchi vapori, come in un incendio ben più sublime di quello del Walhalla dell'ultimo atto della Walkyria.

Sabato 30, la sveglia interrompe i nostri sonni beati alle 6; alle 7 siamo pronti per partire. Attraversato il valloncino sottostante il rifugio, saliamo anzitutto al cosidetto colletto superiore di Chancellier, dal quale la cresta SO. del Monte Tantané s'innalza in un sol balzo fino alla vetta. Oltre questo colletto, occorre vincere ancora un dislivello di un centinaio di metri per portarsi ad una depressione alla base della parete O. del Tantané. Di qui si ridiscende per un vallonetto un uguale dislivello, quindi, prendendo a destra, si attraversa in piano una piccola conca e ci si affaccia sul bacino di Champlong.

A questo punto, a seconda della qualità della neve, conviene scegliere fra due vie. Se la neve è sicura, tagliare diagonalmente a destra il breve, ma ripido pendìo, scendendo direttamente nella grande conca superiore di Champlong, come abbiamo fatto questa volta. Altrimenti, conviene discendere ancora per un altro centinaio di metri obliquando leggermente a sinistra, fino a trovare un pendìo ripido sì, ma cosparso di radi e grossi larici, che con qualunque neve è sicuro da valanghe, e portarsi fino al laghetto di Sauverou, donde si deve risalire fino alla quota segnata 2283 nella nuova carta al 50.000 del Touring « Cervino e Monte Rosa ». Questa variante comporta la perdita di una buona mezz'ora, ma ha il vantaggio di poter essere effettuabile con qualsiasi condizione di neve.

Comunque, alle 9 siamo alle Grange di Champlong superiori e di qui fino al cosidetto piano dei Foresus (ben individuabile sulla carta sopracitata dove sono stampati l'*o* e l'*n* di Vall*one* di Chamois), pur di mantenersi sempre alla stessa quota (m. 2300 circa), non vi sono più difficoltà di tracciato. Si sale e si ridiscende vari costoni che increspano con ondulazioni appena sensibili questa lunga costa quasi pianeggiante, e movimentano la passeggiata, la cui bellezza è costituita dal continuo variare del panorama svolgentesi come un nastro di pellicola in un ambiente grandioso di alta montagna.

Alle 11 siamo al pianoro sopradetto dove è utile rimettere le pelli di foca per attaccare il breve, ma ripido pendìo sovrastante. Il passaggio è facilmente individuabile, anzitutto perchè non vi è che da continuare nella direzione decisamente S.N., già seguita, inoltre perchè il costone che si sale è cosparso di grossi massi sempre emergenti, anche in periodi di innevamento abbondante, essendo esso orientato in pieno mezzogiorno. Questi massi danno, inoltre, garanzia contro il pericolo di distaccare, salendo, qualche valanga.

Data l'ora tarda, il sole e la neve molle, mettiamo quasi un'ora per portarci in cresta, ma quest'ultima fatica ci è largamente compensata dai meravigliosi pendii della conca di Cheneil, ormai noti a non pochi sciatori. Qui ci attende una sgradita sorpresa: partiti con scarse provviste e con una sola mezza « *thermos* » di caffè, contavamo rifocillarci con un buon pranzetto all'Albergo del vecchio e fido amico Jean Joseph Carrel. Tracce fresche di sci ci dimostrano che, al più tardi ieri sera, la località è stata abitata, ma, purtroppo, case, ristorante, albergo, tutto è chiuso. In cinque ci dividiamo fraternamente un pollo che, col nostro appetito sarebbe appena bastato per due, ed allunghiamo a più riprese il resto del caffè rimasto nella « *thermos* », con l'acqua che abbondantemente scende dalle grondaie dei tetti. Poi ci rimettiamo in marcia ed alle 14 ci togliamo gli sci davanti alle prime case di Valtournanche, seguendo il tracciato che passa per Chanlève e che raccomando a chi vuol godersi maggiormente la discesa da Cheneil a Valtournache. La corriera parte solo alle 16, abbiamo quindi tempo di vendicarci del mancato pranzo di Cheneil.

CARLO PIERO PASSERIN D'ENTRÈVES

La pagina del medico

Continuazione vedi N.º 3, pagine 55-56)

Segue ALIMENTAZIONE

Tabella della composizione approssimativa e del valore in calorie, per ogni cento grammi, di alcune sostanze alimentari di uso più comune.

Sostanza alimentare	Proteine	Grassi	Idrati carbonio	Calorie
Vitello arrosto . . .	24.3	1		109
Vitello bollito	26.4	1.1		118
Manzo bollito	36.6	1.1		176
Maiale arrosto	35	6		220
Maiale braciola . . .	25.5	6		161
Mortadella	18	19		250
Prosciutto magro . . .	21	8		170
Prosciutto grasso . . .	14.5	36		420
Prosciutto cotto . . .	24	21		290
Salame	40	36.8		239
Fegato manzo	45	1	0.4	138
Pasticcio fegato . . .	16.8	40.3		432
Un uovo	5.7	5.4	0.3	75
Latte	3.5	3.7	4	70
Burro	0.7	84	0.5	752
Formaggio	25	32	2.5	415
Pane comune	8.3	1	54.3	255
Pasta	12.3	0.6	75.2	349
Riso	6.2	0.9	78.5	360
Patate bollite	2.1	0.1	21	95
Patate arrosto	2	3.3	21.2	125
Spinacci cotti	1.6	3.2	2.7	50
Insalata	1.3	0.5	3	24
Arance	0.6	0.2	23.1	46
Castagne	5.4	2	38.6	200
Datteri	2		51	220
Fichi secchi	3.6	1.3	57	255
Mele	0.4		14	57
Prugne secche	2.2		62	260
Zucchero			100	393
Miele	1.4		80	321
Cacao	21.5	7.3	33.5	482
Cognac				398
Vino				65

(*Vedi anche:* Bevande - Intossicazione alimentare - Latte)

ALPI

Dal punto di vista della medicina, e della terapia in ispecie della tubercolosi polmonare, le Alpi cominciarono ad aver fama solo verso la fine del secolo scorso, chè ancora nel 1870 in una importante stazione climatica alpina, provvista ora di cliniche famose e case di cura numerose, si contavano pochissimi ammalati.

Non è compito nostro fare i nomi delle tante case di cura isolate, e stazioni climatiche sparse per tutta la conca delle Alpi, ricordiamo però che oltre a quelle che godono una meritata fama per il successo delle cure per tubercolosi durante i mesi invernali, esistono pure nelle Alpi stazioni climatiche estive per la cura delle più svariate malattie.

Nella stagione invernale, della durata di cinque mesi, da novembre a marzo, benchè la temperatura esterna sia in media assai bassa, il sole splende molte ore al giorno, l'aria è quindi secca e frizzante, e grazie a ciò è possibile stare, anche fermi e sdraiati, all'aperto, e sentirvi anche molto caldo, l'aria è inoltre molto calma e non si avverte quindi il freddo all'ombra.

Poichè comincia a nevicare alla fine di novembre, e lo sgelo non si inizia prima di marzo, è consigliabile per gli ammalati recarsi in queste stazioni di cura prima che la neve cominci a cadere, e andarsene prima dello sgelo.

Le stazioni climatiche invernali sono adatte specialmente per la cura della tubercolosi nei suoi primi stadi, e degli esaurimenti di qualunque genere, è però opportuno domandare il parere del proprio medico per scegliere una stazione piuttosto che un'altra.

Da giugno a settembre va la stagione estiva nelle Alpi, con una temperatura media, di giorno ed all'om-

bra di 20-25 gradi, con una evidente minore purezza dell'aria per la polvere ed il vento, esistono però zone estesissime, ad esempio il Cadore, il Trentino, la Val Formazza, ecc., che coperte come sono di selve, non presentano neppure questo inconveniente.

Le stazioni climatiche estive sono adatte per la cura di svariate malattie, esaurimenti, strapazzi fisici, malattie del ricambio, intossicazioni d'ogni specie, aiutate anche nella cura degli ammalati dalla vicinanza di fonti termali, e dalla possibilità che hanno alcune di queste stazioni situate nella zona delle prealpi di aggiungere la cura dell'uva e della frutta alla cura climatica propriamente detta. (Vedi anche: Malattie - Stazioni di cura).

ALPINISMO

Scopo d'ogni esercizio sportivo è gradatamente condurre l'organismo alla massima perfezione fisica e quindi intellettuale di cui l'organismo è capace, e quanto più l'esercizio sportivo comporti di quegli elementi naturali, sole, aria, moto, che da tempo hanno servito a prevenire e curare svariate malattie, tanto più questo esercizio sarà salutare.

Fra quanti sport beneficiano di una sana vita all'aria aperta, l'alpinismo gode primissimo posto, e di tutti gli sport è forse il più completo, perchè mette in moto tutte le facoltà dell'organismo, dall'azione dei muscoli a quella dei centri nervosi.

Una distinzione è necessaria a questo punto fra alpinismo, le escursioni cioè e le ascensioni oltre i 2500-3000 metri, sulle nevi e ghiacciai, escursioni che prendono già carattere sportivo, ascensioni che sono l'espressione tipica delle finalità dell'alpinismo come sport, esercizi questi che non sono adatti a tutte le età ed a tutti gli organismi, e l'escursionismo invece, le gite cioè fra i 1000-1500 metri, su sentieri tracciati e boschi, gite più o meno facili sì, ma che non sono sconsigliabili per alcuno.

Per i ragazzi sotto i 14, per gli uomini oltre i 60 anni sono da escludere sempre le escursioni sopra i 3000 metri per quanto comode e sicure possano sembrare, e tutte quelle escursioni, anche sotto i 3000 metri che comportino estenuanti fatiche e veglie prolungate.

Così pure le donne che già abbiano avuti figli dovranno attenersi a questa norma.

Quando non esistano vizii di cuore, arterio-sclerosi troppo pronunciata, obesità, l'uomo fra i 18 ed i 40 anni, può compiere dopo un allenamento preparatorio, e quando se ne senta capace, qualunque impresa alpinistica, osservando pur sempre qualche norma prudenziale per non andare incontro ad inconvenienti capaci di compromettere la propria sicurezza e quella degli eventuali compagni.

Prima cura sarà quella di mantenere lo stomaco leggero ed in piena efficienza, di mangiare più volte nel giorno e sempre moderatamente, di introdurre alimenti sostanziosi, seguire insomma le norme dietetiche di cui già abbiamo parlato nell'Alimentazione. Bevendo sarà opportuno cercare sempre fonti pure il più possibile, non riempirsi mai di acqua, non bagnarsi le labbra e per prevenire le screpolature ungerle di vaselina o burro di cacao.

Dopo una lunga e faticosa ascensione riposarsi prima di mangiare, meglio ancora fare un buon sonno e quindi introdurre alimenti caldi.

Quanto agli indumenti, dovranno essere larghi, comodi, ed esclusivamente di lana.

Se l'organismo è perfettamente sano si potrà camminare abbastanza scoperti, anche a torso nudo, per le scottature spalmarsi di vaselina o lanolina, sarà utile proteggere gli occhi con occhiali neri, sui nevai e ghiacciai.

Per tutti gli altri inconvenienti ed incidenti che possono succedere nella pratica dell'alpinismo, e per i rimedii ed i soccorsi d'urgenza da adottare nei singoli casi vedere le rispettive voci in seguito.

AX.

Valanghe

Per le carte topografiche delle valanghe

Noi siamo veramente lieti dell'interessamento che da molte parti si dimostra per avere al più presto delle carte colle valanghe segnate. Ripetiamo l'assicurazione che è lo scopo pratico e più tangibilmente utile a cui vivamente tendiamo. Molto si è già vagliato e discusso al riguardo.

Certo che è nostra convinzione che non sia sufficiente, altro che per fare troppo vagamente paura, il segnare le valanghe con una freccia. Crediamo che la valanga debba essere segnata nella sua totale estensione dal più alto punto di distacco all'ultimo punto di fermata, come che debbano essere segnati anche i suoi margini laterali non che il limite massimo cui con effetti sensibili e pericolosi possa farsi sentire il vento. Riteniamo questo un minimo indispensabile per la pratica ed anche per lo studio di ogni lato scientifico del fenomeno. E più andiamo completando la conoscenza delle particolarità e studiamo una valanga che fu terribilmente tragica, più la convinzione si ribadisce incrollabile su tale necessità che metteremo sempre in prima linea.

Ma dobbiamo avvertire fin da ora i bravi premurosi che non tutti la pensano così, sono convinti di ciò; e per questo, da come si presentano oggi le cose, non si deve punto illudersi che facilmente questo minimo necessario possa presto passare nelle carte topografiche ufficiali, in modo che senz'altro chiunque possa trovare sul mercato le carte topografiche delle valanghe, magari soprastante al nero con colore diverso, e con un sopraprezzo. E pel momento non vogliamo particolareggiare di più e insistere su tale difficoltà.

Ricordiamo a tutti che per segnare le valanghe sulle carte bisogna prima di tutto sapere bene dove e come cadono. È quindi indispensabile lavorare di lena alla loro raccolta con quanti più dati sia possibile. Se tutti i colleghi alpinisti e sciatori e le Sezioni del C.A.I. e gli Sciclub si occupassero col mirabile impegno che hanno dimostrato tutti i Corpi Armati dello Stato, R. Esercito, R. Carabinieri, Milizia confinaria, R. Guardia di Finanza, i quali hanno i loro militi ad operare nelle Alpi nevose, per dovere e non per diletto, la raccolta si farebbe presto assai, e come completa!

A raccolta fatta si penserà alla traduzione grafica sulle carte, e si discuterà sui segni convenzionali. A questo noi abbiamo già pensato tenendo conto, facendo tesoro di tutto quanto è già stato fatto da altri. E a tempo opportuno apriremo noi la pubblica discussione, in modo che qualunque pratica idea, che chiunque possa avere, abbia possibilità di manifestarsi ed essere utilizzata.

Per uso interno intanto questo centro studi non tarderà certo a tradurre graficamente sulle carte le valanghe, di mano in mano che il materiale delle relative schede potrà essere vagliato. Però in un primo tempo si comprende che queste carte dovranno tenersi come brutte copie, come bozze, non pubblicabili ancora, ma comunicabili a chi vi abbia interesse speciale. Così queste bozze saranno l'immediato frutto riassuntivo fin da quest'anno del lavoro analitico, e ci permetterà di trovare ogni elemento cogli elenchi numerico, alfabetico, topografico, e colla raccolta fotografica.

Se non sarà possibile risolvere le difficoltà per avere le valanghe adeguatamente segnate sulle carte topografiche ufficiali, fino da ora andiamo escogitando il mezzo

L'alpe e la testata di Ventina: Passo Ventina, Pizzo Rachele, Cima di Sassersa, Pizzo Giumellino e Pizzo Cassandra. (fot. A. Corti)

Dalla Sentinella della Vergine: in alto nel cielo il Disgrazia, a destra nell'ombra la cresta orientale della Punta Kennedy, nel primo piano, vicino, il Passaggio della Vergine, e, fra la Kennedy e il Disgrazia, il ramo occidentale della Vedretta di Ventina, per la quale è stata consigliata e compiuta la salita con gli sci alla Punta Kennedy. (fot. A. Corti)

ITINERARI SCIISTICI IGNORATI

(vedi pagina 86)

(neg. Andreis)

..... giunsi tuttavia allo sbocco del vallone.....

..... si comincia a scendere fino
poco sopra alle grange di Salère

Si sale e si ridiscende vari costoni.....

..... in un ambiente grandioso di alta montagna

..... questa fatica ci è largamente compensata ....

di risolvere il problema da noi; sono tali le forze che noi abbiamo avuto la fortuna e l'onore di collegare all'opera, prova del vasto interessamento e consenso che l'impresa ha incontrato, che non si mancherà di trovare la soluzione e i mezzi relativi. Già vi pensiamo adunque. Intanto a voi collaboratori tutti raccogliere e mandare il materiale: la soluzione uscirà naturale dal possesso di questo, se copioso, completo.

Le cartine speciali

Non era possibile pensarvi per questa prima stagione di raccolta; ciò pare evidente. Ma assicuriamo che si comincerà a provvedervi per il prossimo anno. Esse saranno fatte quasi uniformemente alla scala di 1:10.000, ossia due volte e mezza più grandi delle tavolette all'1:25.000, in modo che il chilometro sarà lungo sulla carta centimetri 10, ciò che permetterà facilmente il disegno di ogni particolare.

Naturalmente la cartina conterrà non delle tavolette intere delle carte topografiche; ma solo quello che noi chiamiamo « *il dominio della valanga* » in parola, ossia tutta la estensione per la quale essa fa sentire i suoi fenomeni, vento compreso.

Ciascuna cartina sarà eseguita in litografia e in numero di copie sufficiente perchè chi si occupa di quella speciale valanga possa segnare separatamente ogni caduta.

Alla cartina saranno accompagnati i « *segni convenzionali da usare* » in modo che tutti i dati che si raccolgono riescano uniformi, confrontabili.

A tempo sarà pubblicata una cartina-esempio colla valanga segnata, in modo analogo a quanto si è fatto per la scheda.

Anzi fin dalla prossima impressione delle schede, che sono in distribuzione a migliaia, sarà messo un numero che esplicitamente domanderà la risposta ragionata per cui si crede che quella valanga meriti una cartina speciale. Frattanto preghiamo tutti i collaboratori, che hanno le schede senza tale domanda, che mettano egualmente il loro giudizio al riguardo. In questo modo potremo avere subito prospettato il piano del lavoro.

Valanghe di una costiera

Ci vien fatto il quesito di come debbano regolarsi gli osservatori nel raccogliere i dati delle valanghe che spesso uguali in gran numero interessano una costiera: se debbano fare una scheda sola per tutte, oppure una scheda per ciascuna.

Quando si tratta di costiere montane che hanno la stessa direzione, la stessa inclinazione, giungono colle creste alla stessa altezza, e coll'uniforme esposizione si trovano in condizioni uniformi per dare valanghe uguali, si può benissimo fare anche una scheda sola per tutte, specialmente quando ancora le valanghe, sono, almeno al fondo, contigue. Naturalmente si comprende come bisognerà in tal caso indicare la lunghezza della costiera ed il numero dei canaloni che ne scaricano.

Talvolta queste costiere sono per tutta la lunghezza percorse da sentieri o mulattiere, e anche colla nave sono forzati itinerari sciistici. Perciò la segnalazione delle valanghe pur essa è molto importante, ed è raccomandabile che le osservazioni e le registrazioni si facciano per esse con diligenza, anche se si fa una rappresentazione in certo modo sommaria e spicciativa con una scheda sola, se ben compilata, può essere sufficiente.

La "Valanga nera„ della Ciamarella

Questa valanga che cade tutti gli anni, ma si limita a memoria d'uomo al canalone, senza scendere al piano, quest'anno ha dato luogo ad una caduta veramente straordinaria che ha portato un grande deposito nel Piano della Mussa, dove chiunque avrebbe detto che si sarebbero potute fare con tutta sicurezza delle costruzioni. Lo studio di questa valanga sarà fatto con diligenza e pubblicato su queste pagine con fotografie e cartina.

Così pure sarà fatto e pubblicato lo studio della valanga che nella valle di Forno è venuta di nuovo a colpire il Rifugio Daviso.

U. VALBUSA

Valanghe

(Valanghe N. 5)

A proposito della scheda

Un disguido nel rimaneggiamento per le diverse impressioni della scheda in distribuzione ha fatto sì che in alcune è stato omesso un punto di non lieve importanza scientifica e pratica. Per non creare confusioni nell'opera di distribuzione che è in corso, la quale non è semplice, dato il grande numero degli invii, si pregano i collaboratori di riempire egualmente le schede anche se mancanti del quesito in parola, e di segnare a parte, in qualunque punto le notizie relative. Il quesito è il seguente, che, per non fare spostamenti generali, chiameremo ora qui *24 bis: Natura del suolo su cui la valanga si è costituita: roccia liscia; roccia rotta; pascolo pietroso; pascolo di erba fitta e coricata; pietraia (nei dialetti ganda, ciapè, ciapera clapier, ecc.); terreno coperto di piccoli arbusti di rododendri coricati; terreno coperto di arbusti grandi e coricati di Mugo (Pinus montana) di ontani (Alnus viridis) betullanana, ecc.; strato di neve vecchia gelata rimasto in sito.* (Cancellare ciò che non è, oppure sottolineare ciò che è).

Caduta di valanghe non ordinarie

Abbiamo potuto constatare direttamente e da più parti ci viene segnalato che quest'anno son già cadute valanghe grandiose in siti dove non si ricordano, ed egualmente non sono cadute affatto, oppure sono cadute molto meschine, valanghe regolari ed usualmente di grandi dimensioni. Ciò è dovuto al grande carico di neve che esiste in montagna, ma fattosi in modo non uniforme, ed in condizioni di clima da sito a sito molto differenti. Si comprende da questo quanto sia importante notare molto specificatamente ogni osservazione sul tempo, esprimendo francamente i propri ed altrui giudizi: noi su tale punto non diciamo nulla di quanto già risulta per non influenzare alcuno, e lasciarlo libero di pensare, giudicare e scrivere. Si comprende che per quelle valanghe importanti e solite, cadute piccole o anche non cadute, valga la pena di fare la scheda anche solo per notare queste circostanze straordinarie, e le loro cause, importanti in futuro per stabilire le previsioni.

U. VALBUSA

Recensioni

GIUSEPPE MAZZOTTI, *Grandi imprese sul Cervino*, della collezione « Montagna » diretta da G. Zoppi - L'Eroica, Milano - prezzo L. 10.

Raccontare le imprese che altri hanno compiuto minuto per minuto, ora per ora, fra freddo, vento, neve e ghiaccio, rendere i pensieri di ciascuno e non cadere nel noioso, anzi dare al lettore un'impressione di diletto non è certo cosa facile.

Mazzotti questo si è proposto di fare: narrare le più grandi ascensioni al Cervino: parete Nord, parete Ovest, parete Sud, cresta di Furggen, parete Est, Pic Tyndall; ognuna nelle sue difficoltà, nei suoi pericoli, nei suoi eroi dalle parole brevi e dai coraggiosi cuori, che per ore ed ore rimangono aggrappati alla roccia in attesa di poter compiere la salita, tenacemente, insistentemente. Grandi ci appaiono questi uomini, forti e belli nella loro audacia, come noi li sognamo e li amiamo; essi ci portano con loro su per le scoscese pareti, con loro siamo nella lunga attesa, nello sforzo, nella fatica; la loro vittoria è anche la nostra. Mentre l'Autore ci descrive il loro instancabile andare, la nostra fantasia li segue e talvolta li precede: tutti i nostri ricordi alpinisti affluiscono per poter meglio immaginare, meglio vedere ciò che è scritto.

Forse i pensieri che nelle lente ore di veglia si sono incisi nella mente e nel cuore di quei uomini sperduti e soli nella grande Alpe non furono quelli riportati, forse non tanti, forse di più, non importa: ci piace che tali siano stati concepiti poichè noi stessi glieli avremmo attribuiti. E ci persuadono appunto perchè sono quasi nostra creazione.

Lo stile è conciso, talvolta telegrafico, ma rende bene l'idea di ciò che descrive. Non si direbbe certo lo stesso autore de « La montagna presa in giro »: serio e breve riferisce quello che è avvenuto o, almeno, si presume sia avvenuto, quando purtroppo nessuno è tornato a renderci conto del suo viaggio.

L'edizione però lascia un po' a desiderare: formato piccolo con caratteri grandi, sì che in una pagina c'è ben poco. La stampa è assai nitida e chiara, ma quello che è più criticabile è il sistema delle illustrazioni. Queste, stampate su carta patinata, che contrasta con l'opacità del testo, non hanno intorno margine o spazio alcuno, sembrano tavole ritagliate da un'altra rivista e intercalate a spaglio nel libro. Ciò dà al volume un senso di non finito, di aggiunto a forza, che subito colpisce chiunque apra a caso le prime pagine. Forse noi siamo antiquati e non capiamo le nuove direttive di questa maniera, ma bisogna proprio confessare che sono molto più belle le tavole in cui le illustrazioni paiono acquistare nuovo risalto dallo sfondo bianco e che dànno al libro un tono di eleganza che appaga l'occhio.

L. ANFOSSI

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

1155 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. Torino - Via Passalacqua 1 - 1934-XII

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA PASSALACQUA, 1 - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

SPEDIZIONI ALPINISTICHE EXTRA-EUROPEE

Dalle relazioni verbali e scritte, e dalle fotografie riportate dai nostri camerati reduci dalle Ande, appare ora in tutta la sua grande importanza il risultato ottenuto dagli alpinisti italiani sulle Cordigliere Andine: è, veramente, un notevolissimo contributo quello da essi portato alla conoscenza di una zona quasi ignorata. La parte esplorativa e quella puramente alpinistica hanno avuto momenti ed episodi di grandezza tale, da porre la spedizione italiana nella dovuta stima da parte di chi non voleva piegarsi dinanzi alla evidenza di quello che le nostre cordate avrebbero saputo compiere e che, effettivamente, hanno compiuto nel nome dell'Italia.

La Sezione di Torino del C.A.I. ha svolto il suo programma seriamente, senza inutili esaltazioni, ben sapendo che la montagna è scuola di fatti, non di parole, e che gli alpinisti, se tali realmente sono, amano una pacata esaltazione delle loro imprese. Oggi, essa chiude questo magnifico episodio della sua vita sociale: al Museo Alpino al Monte dei Cappuccini andranno a riunirsi, a fianco degli altri che segnarono tappe gloriose, i cimeli ed i ricordi di questa bella battaglia vittoriosa dell'alpinismo italiano sui monti dell'America.

E la nostra Sezione si mette nuovamente all'opera per un'altra tappa: della quale parleremo prossimamente.

Frattanto, mandiamo il nostro caro saluto ed il nostro fervido augurio a Piero Ghiglione che, com'è noto, non appena ritornato dalle Ande, è partito per l'Himalaya. Auguriamo a lui che ha saputo, con gli amici Chabod e Ceresa, far sventolare la bandiera italiana sui 7000 metri dell'Aconcagua, di poter ugualmente far garrire il tricolore d'Italia sugli 8000 metri della grande montagna himalayana.

C. A. I. SEZIONE DI TORINO - SKI CLUB TORINO

Domenica 3 giugno 1934-XII

PUNTA VALLETTA (m. 3384)

(Valli di Lanzo)

Sabato 2 giugno: Stazione ferroviaria Valli di Lanzo; partenza ore 14.15, in ferrovia a Ceres ed in auto al Piano della Mussa; arrivo ore 17; proseguimento per il Rifugio-Albergo B. Gastaldi (m. 2659); arrivo ore 20.30; pernottamento.

Domenica 3 giugno: Per il Colle d'Arnas, m. 3010 ed il Colle Bauonet, m. 3050, alla Punta Valletta, m. 3384. Ritorno al Rifugio Gastaldi ed a Balme; partenza ore 19.15; Torino, arrivo ore 22.08.

QUOTA approssimativa L. 30

comprendente viaggio, minestra, caffè, pernottamento, supplemento rifugio, guida.

Direttori: Ferreri E., Nepote, Martini C.

DOMENICA 17 GIUGNO 1934-XII

Inaugurazione Rifugio Ten. U. Fasiani alla Coppa (m. 2452)

E GITA SOCIALE

Punta Muta (m. 3069) e Gran Roc (m. 3115)

(Alta Valle Dora Riparia - Gruppo Boucher-Ramière)

Sabato 16 giugno: Ritrovo stazione P. N. ore 18.30; partenza ore 18.50, in ferrovia ad Oulx; arrivo ore 20.16, ed in auto a Thures, m. 1650; arrivo ore 21.30. *Comitiva A* (limitata a 8 persone): proseguimento per il Rifugio Tenente U. Fasiani alla Coppa, m. 2452; arrivo ore 24; pernottamento. *Comitiva B:* proseguimento per il Rifugio-Albergo Rhuilles, m. 1657; arrivo ore 22; pernottamento.

Domenica 17 giugno: Comitiva A: sveglia ore 4.30; partenza ore 5; salita al *Monte Furgon*, m. 2816, e traversata per cresta alla *Punta Muta*, m. 3069 ed al *Gran Roc*, m. 3115; arrivo ore 10-11; ritorno alla Punta Muta e discesa al Rifugio Tenente Fasiani.

Comitiva B: sveglia ore 4, partenza ore 5; per il versante S.O. alla vetta del *Gran Roc*, m. 3115 (fermata per refezione durante la salita); arrivo ore 10; colazione al sacco, incontro con la comitiva *A*; traversata alla *Punta Muta*, m. 3069 e discesa al Rifugio Ten. Fasiani; ore 15.30, *cerimonia inaugurale Rifugio Tenente U. Fasiani alla Coppa;* partenza ore 16; per il Colle Chalvet, m. 2328, discesa a Sauze di Cesana, m. 1573; partenza ore 19.30; in auto ad Oulx ed in ferrovia a Torino; arrivo ore 23.03.

Comitiva C: Domenica 17 giugno: Ritrovo stazione P. N. ore 6; partenza ore 6.22, in ferrovia ad Oulx ed in auto a Bousson; arrivo ore 9.15; per Thures salita al Rifugio Tenente U. Fasiani alla Coppa, m. 2452; arrivo ore 13; *cerimonia inaugurale*, ore 15.30; partenza ore 16; per il Colle Chalvet, m. 2328, traversata a Sauze di Cesana, m. 1573; partenza ore 19.30; in auto ad Oulx ed in ferrovia a Torino, arrivo ore 23.03.

QUOTA approssimativa comprendente viaggio e pernottamento: Comitiva *A* e *B*, Soci C.A.I., L. 30; non soci, L. 32; Comitiva *C* con almeno 15 partecipanti, L. 26, altrimenti L. 30.

Avvertenze. - Le iscrizioni, soltanto valide se accompagnate dalla quota, si ricevono presso la Segreteria Sezionale fino alle ore 22 di venerdì 15 giugno. In relazione alla capacità del rifugio ed alle caratteristiche della traversata M. Furgon-Gran Roc, la comitiva *A* è limitata a 8 partecipanti.

È necessario l'equipaggiamento di alta montagna per le comitive *A* e *B*.

Direttori: Barberi, Ferraris, Nepote, Ambrosio M.

Rifugio Ten. U. Fasiani alla Coppa (m. 2452)

Ubicazione: È situato nella verde conca chiamata « La Coppa » sul versante Sud del Monte Fourgon.

Accessi: Da *Cesana Torinese* (m. 1350) in ore una e mezza di rotabile fino alla frazione Thurres (metri 1700), e in altre due ore di prateria, bosco e sentiero a gomiti ricavato nel detrito.

Dal *Colle di Sestrières* (m. 2033) discendendo per la rotabile o per scorciatoia fino a Sauze di Cesana (m. 1573) e poi salendo per la rotabile militare nella foresta di Cima del Bosco fino al Colle Chalvet (m. 2328) in ore due e mezza e di qui in 20 minuti di sentiero.

Descrizione: È un piccolo rifugio in muratura dotato di sei cuccette a rete metallica e in due piani sovrapposti, tre per piano.

Le due finestre e la porta sono protette da battenti rivestiti di lamiera; il tetto è piano, in tavolato rivestito di zinco e ricoperto di zolle erbose; il pavimento è in legno. Il rifugio è separato dal monte da un capace ripostiglio dotato di una scorta di legna.

La neve perdura fino a tarda primavera. Nell'estate è necessario rifornirsi di acqua a duecento metri sotto il rifugio.

Arredamento: Piccola stufa, tavola rivoltabile, sgabelli, portacandela e candela, paglioricci, ecc.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è chiuso a chiave. Le chiavi sono depositate presso il Comando di Manipolo della Milizia Confinaria a Cesana e presso la Segreteria della Sezione di Torino del C.A.I., via Barbaroux, 1. I militi, se preavvisati, sono a disposizione delle comitive e sono incaricati di ritirare le quote nella misura di L. 4 per i non soci e di L. 2 per i soci.

Ascensioni e traversate effettuabili dal rifugio: Gruppo Roc del Boucher: L'Osservatorio (m. 2472); Monte Fourgon (m. 2816); Punta Muta (m. 3069); Gran Roc (m. 3115); Punta Boucher (m. 3285); Gran Cima (m. 3151); Punta Ciatagnera (m. 3293). Traversata per la forcella del Fourgon nel vallone delle Crode di Val Ripa e discesa a Sauze di Cesana; per il colletto dell'Osservatorio nel vallone Comba Crosa e discesa al piano di Rhuilles.

Oltre alle suaccennate gite estive per itinerario classico, il rifugio potrebbe diventare una base per scuola di arrampicamento.

Infatti la roccia che circonda la Coppa è di buona qualità e presenta molte possibilità di scalate interessanti.

APERTURA DEL RIFUGIO GASTALDI

Il Rifugio Gastaldi (m. 2656) (Alta Valle di Balme) rimarrà aperto con servizio di alberghetto dalla vigilia al giorno seguente uno o più giorni festivi fino al 17 giugno, e con servizio continuativo dal 19 al 27 maggio e dal 17 giugno al 29 settembre.

Ricordiamo che la zona attorno al Rifugio Gastaldi si presta ottimamente allo sciismo primaverile ed estivo, ed all'alpinismo sciistico, quest'anno particolarmente favoriti dall'eccezionale abbondanza di neve. Le gite migliori, effettuabili da questo rifugio sono: Collarin d'Arnas (m. 2851) e Lago della Rossa; Colle d'Arnas (m. 3010); Colle della Bessanese (m. 3250); Giro Colle della Bessanese (m. 3250), Rifugio d'Avérole (m. 2150), Colle d'Arnas (m. 3010); Monte Collerin (m. 3475); Albaron di Savoia (metri 3627); Uja di Ciamarella (m. 3676); Punta d'Arnas (m. 3560); Passo Martelli (m. 3504); Croce Rossa (m. 3517); Colle della Valletta (m. 3207); Punta della Valletta (m. 3384); Punta Lose Nere (m. 3378).

La maggior parte di tali itinerari sciistici è descritta nel fascicolo di gennaio 1934-XII della Rivista « Alpinismo », organo ufficiale della Sezione di Torino del C.A.I. e dello Sci Club Torino.

Fino al 3 giugno, sono valide le speciali riduzioni ferroviarie-automobilistiche Torino-Balme (andata-ritorno L. 16), valevoli dal mattino delle vigilie di uno o più giorni festivi, al giorno seguente (*orario:*

vigilia festivi, part. da Torino ore 7.09, 18.25; festivi, ore 6.37; ritorno Torino, giorni festivi, arrivo ore 19.32 e 22.08).

Per il suddetto periodo di apertura primaverile, in sostituzione della tassa di accompagnamento al rifugio (precedentemente fissata in L. 60), sarà applicata, indistintamente per tutti i frequentatori del rifugio, una tassa fissa di L. 3, restando in vigore le tariffe estive di pernottamento e di vitto, e le consuete riduzioni.

Apertura Rifugio Torino in giugno

Per aderire alle richieste di numerosi alpinisti sciatori di Torino e di Milano, il Rifugio Torino sarà, in via di esperimento, aperto con servizio di alberghetto dal 3 al 17 giugno, qualora il numero delle prenotazioni sia, complessivamente, di 8 persone e per periodi di almeno tre giorni.

Tariffe estive di pernottamento (non sono valide le tesserine per il pernottamento gratuito, vigono le altre tesserine); nessuna tassa di accompagnamento; supplemento giornaliero di lire 3 per ogni frequentatore.

Pensione giornaliera (escluso pernottamento) L. 25.

Prenotazioni presso la Segreteria Sezionale.

Casa degli Alpinisti del C. A. I. ad Entrèves

La nostra iniziativa della scorsa estate, di aprire ad Entrèves una « Casa degli alpinisti del C.A.I. » ha subito incontrato il pieno favore dei nostri soci, sì da renderla ben tosto insufficiente al movimento. Per quest'anno fu così provveduto a sistemare la « Casa » in un ampio fabbricato sito presso il bivio Entrèves-Palud, e dotandola di maggior comodità (bagno, acqua corrente, ecc.) in modo da corrispondere alle vere finalità di questo tipo di rifugio: e, cioè, una specie di... stazione di smistamento delle cordate operanti nella Catena del Monte Bianco.

Gli alpinisti di ogni nazionalità troveranno nella loro « Casa » non soltanto quella ospitalità semplice, ma completa, desiderata da quanti praticano l'alta montagna, ma anche un centro di informazioni per tutta la loro attività. Vi saranno depositate le chiavi dei rifugi chiusi; si riceveranno prenotazioni per gli altri rifugi con servizio di albergo; carte e guide potranno essere consultate; anche chi non vorrà prendere consumazioni, sarà ben accolto per un breve o lungo riposo fra un'ascensione e l'altra.

La gestione della « Casa degli alpinisti del C.A.I. » venne affidata nuovamente al socio Oreste Palumbo che già l'anno scorso ha dato felici risultati; l'apertura è fissata per il 2 giugno.

Proroga riduzioni autoferroviarie per le valli di Lanzo

Per interessamento della nostra Sezione e dell'Ente Turistico Valli di Lanzo, le speciali riduzioni per gli sciatori diretti ad Usseglio, Balme e Forno Alpi Graje, sono state prorogate fino al 3 giugno.

Le tariffe sono così fissate: Torino-Forno e Torino-Balme, andata-ritorno L. 16; Torino-Usseglio, L. 14.

Validità dal giorno precedente a quello seguente uno o più festivi.

Orario: Partenze da Torino: sabato, ore 7.09 e 18.25; domenica, ore 6.37. Ritorno a Torino: domenica, ore 19.32 e 22.08.

Servizio di alberghetto al Rifugio di Peraciaval

Siamo lieti di annunciare ai Soci che, come era nel vivissimo desiderio dei frequentatori dell'alta Valle di Viù, il Rifugio di Peraciaval nella prossima estate sarà nuovamente aperto con servizio di alberghetto. Precisamente, dal 24 giugno al 31 luglio e dal 1° al 30 settembre, dal giorno precedente al seguente uno o più festivi, ed ogni qual volta ne sarà fatta richiesta al custode. Dal 1° al 31 agosto, servizio continuativo.

Venne nominato custode, la guida Giuseppe Ferro Famil, Vulpot, il quale gestisce già la Casa degli alpinisti del C.A.I. al Piano della Mussa.

LA GARA SCIISTICA IN DISCESA
DELL' ALBARON DI SAVOIA
27 maggio 1934-XII

La classica competizione per la Coppa del Comune di Balme, avrà luogo domenica 27 maggio. Con la eccezionale abbondanza di neve, è quasi certo che la discesa potrà svolgersi fino al limite inferiore del cosidetto Piano dei Morti e, perciò, su un dislivello di 1400 metri.

Il Rifugio-Albergo B. Gastaldi rimarrà aperto tutta la settimana dal 20 al 27 maggio.

Sono ancora valide le riduzioni autoferroviarie per Balme; molto probabilmente il servizio automobilistico potrà proseguire fino al Piano della Mussa.

SOTTOSEZIONI QUINTINO SELLA - G. A. PO

Domenica 22 aprile ebbe luogo la prima gita sociale alla Rocca della Sella.

Nonostante il tempo pessimo, si riuscì a radunare una ventina di gitanti che raggiunsero la mèta.

In tale occasione, venne pure tenuta la prima lezione pratica della scuola di roccia per l'anno XII, alla quale parteciparono alcuni soci salendo alla vetta per la via accademica.

Gite in programma

3 giugno: *Picchi del Pagliaio*, m. 2250.
17 giugno: *Punta del Villano*, m. 2665, facoltativa all'Orsiera, m. 2878.
1° luglio: *Château des Dames*, m. 3438.

Programmi dettagliati visibili in sede.

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I."

Nel fiore della giovinezza, MAGDA MOLINARI, *Vice Presidente della* USSI, *dopo due anni di sofferenze alternate da brevi, illusorii miglioramenti, spirava l'anima bella nel bacio del Signore.*

La USSI *perde nella sua Vice Presidente una forza attiva, preziosa e quasi sconosciuta; un'alpinista provetta, una socia esemplare; io perdo l'amica provata, fedele, e l'aiuto più grande, più valido.*

Stando all'apparenza, nessuno avrebbe creduto che, così forte e fiera, anch'Essa avesse dovuto piegare più volte sotto la spietata bufera del dolore... eppure, quell'anima generosa e sensibile, forse appunto nel dolore, si era fortificata e, come aveva saputo, elevandosi, superare le prove morali della vita, così sopportò stoicamente quelle delle carni martoriate.

A chi la conobbe, pare ancora di vederla, con la Sua figura solida, il colorito roseo, l'espressione energica del volto onesto; la resistentissima fibra fisica e la proporzionata forza morale ne spiegavano il temperamento dell'alpinista instancabile. E così, come aveva saputo raggiungere le più alte vette alpine, Essa aveva potuto conquistare le più alte cime di ogni virtù.

Severa con sè e con gli altri, capiva però tutte le sventure, e soffriva di tutti i dolori. Delicata di sentimento e musicista nell'animo, prediligeva in modo particolare la voce delle campane dell'alta montagna: lassù al suono dell'Ave, lo squisito senso di poesia di cui era compresa, si mutava in Lei nel bisogno di elevarsi a Dio, in una preghiera altruistica, in una fervorosa domanda di tregua al dolore universale.

Dotata di temperamento profondamente femminile, ornata di una modestia eccezionale, aveva preso parte ad importanti imprese alpinistiche, ignorate forse dalla maggioranza, così, senza far chiasso, con semplicità.

Mentre la Sua modestia poteva essere interpretata orgoglio dalle persone superficiali, mentre quella Sua energia a scatti poteva venir giudicata ruvidità dagli estranei, nell'intimità la delicatezza dell'anima Sua profonda, si rivelava intera attraverso l'azzurro occhio Suo sereno!

Magda Molinari, Ussina di purissima fede, da oggi Tu che fosti un'innamorata dell'alpe, ti sei trasformata per noi in un simbolo come fu per Te la montagna, in un vivo esempio di passione alpinistica e di nobili virtù civili.

Tu sarai presente sempre tra di noi; nella nostra sede, fra le montagne amate, fra le nostre case, nella nostra vita sociale.

Nel dolore senza conforto, rimangono a piangerti i genitori, le sorelle, il nipotino che adoravi e l'amica prediletta.

Colei che ti fu compagna sincera

Per lutto sociale, in seguito alla morte della nostra amata Vice Presidente, tutte le manifestazioni che non rivestono un carattere puramente alpinistico o turistico sono sospese per sei mesi. Sono perciò rimandate all'autunno la premiazione delle vincitrici delle gare sciistiche, e la consegna delle medaglie d'oro alle socie del decennio sociale.

Programma gite

27 maggio: Gita floreale al Rifugio « Mariannina Levi », nel Vallone di Galambra.
Direttore: A. Breda.

3 giugno: Gita turistica in torpedone al Lago di Como con gite facoltative a Brunate e a Bellagio. A questa, sono invitate tutte le famiglie e conoscenze delle socie.
Direttrice: R. Catone.

SOTTOSEZIONE "ROCCIAMELONE"

Programma gite sociali

3 giugno - *Gran Truc*, m. 2366 (Valle del Chisone).
Direttori: Capra e Giordanengo.

1° luglio - *Monte Orsiera*, m. 2878 (Valle di Susa).
Direttori: Capra e Robotti.

14 luglio - *Monte Granero*, m. 3171 (Alta Val Pellice).
Direttori: Vecchio ed Albrile.

29 luglio - *Punta Gnifetti*, m. 4561.
Direttori: Druetti, Albrile e Robotti.

9 settembre - *Cima Vallonetto*, m. 3322.
Direttori: Capra e Ribero.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

1155 - A. P. E. Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1933-XII

GIUGNO 1934-XII
N. 6 = ANNO VI

Direttore: Luigi Anfossi

Alpinismo

Rivista mensile

SOMMARIO

Problemi del turismo alpino: Le "alte vie" delle Alpi occidentali
EUGENIO FERRERI . . . . pag. 95

Briciole..... - ADOLFO HESS 104

Valanghe - U. VALBUSA 106

Recensioni 106

Direzione: Via Barbaroux, 1 - Torino - Telefono 46-031

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

A L P I N I S M O

GIUGNO 1934-XI ANNO VI - N. 6

Problemi del turismo alpino

•

Le "alte vie,, delle Alpi Occidentali

Le combinazioni di itinerari alpini possibili attraverso le Alpi sono evidentemente moltissime e possono adattarsi ai desideri ed alle capacità tecniche dei vari turisti di montagna e degli alpinisti.

Ma, all'infuori delle molte varianti che si possono realizzare, esistono sul versante italiano e sull'opposto della catena alpina, alcuni itinerari fondamentali, basali, lungo i quali si svolge o dovrebbe svolgersi, la grande corrente del turismo di montagna.

Un esempio di itinerario classico conosciuto e frequentato da decenni, percorso anche in inverno ed in primavera da moltissimi sciatori, è quello — per restare nel campo delle Alpi occidentali — della famosa « *haute route* » Chamonix-Zermatt, che, attraverso elevati ma non difficili passi, lungo vastissimi ghiacciai, toccando la testata di molte valli ed appoggiandosi ad una serie di frequenti e ben sistemati rifugi, collega i due famosi centri dell'alpinismo internazionale, svolgendosi sempre in uno scenario grandiosissimo di elevate montagne e passando dalla visione del monarca alpino a quella superba del Cervino. È per noi un peccato che questa « *haute route* » si svolga in territorio francese e svizzero, ove si è saputo in tempo creare e sostenere questa corrente di grande turismo alpino.

Il "Giro del Monte Bianco,,

Un'altra « alta via » che interessa parzialmente il territorio italiano, è quella, pur molto bella, del « Giro del Monte Bianco »: circuito che si può fare a piedi con un itinerario che percorre, tutt'attorno alla base, il lato occidentale della grande catena, da Courmayeur (metri 1224) per Entrèves (m. 1300) dove havvi la Casa degli alpinisti del C.A.I., il Rifugio-albergo del C.A.I. alla Visaille, i Colli de la Seigne (m. 2512), du Bonhomme (m. 2476) e de Voza (m. 1675) a Chamonix (m. 1034) e ritornando a Courmayeur per il Colle del Gigante (metri 3371). Il quale ultimo tratto, agevolato dalla ferrovia da Chamonix al Montenvers (m. 1909), consente di pas-

sare in rivista i colossi che cingono l'ampio bacino della Mer de Glace, in uno dei più grandiosi ambienti di alta montagna. Anche questa alta via si appoggia a parecchi ricoveri ed offre, sul Colle del Gigante, il grandioso Rifugio-albergo « Torino » del Club Alpino Italiano, che costituisce un'ottima base nella lunga traversata. Tanto il Col de la Seigne quanto quello del Gigante sono aperti al transito delle persone munite di regolare passaporto: il controllo per il primo avviene in apposita casermetta nell'alta Val Veni, per il secondo al predetto Rifugio « Torino ».

Il circuito completo della Catena del Monte Bianco per un itinerario prevalentemente turistico è noto essere quello che, raggiunto Chamonix da Courmayeur, come abbiamo descritto qui sopra, e passati in Svizzera per l'automobilistico Col de la Forclaz, ritorna in Italia per il Colle Ferret (m. 2543): poco sotto a questo, presso i casolari di Prè de Bar, il Rifugio Elena della Sezione di Torino del C.A.I., offre a m. 2100, ospitalità semplice e confortevole prima di iniziare la lunga, ma interessante discesa per la Val Ferret, fino al termine del circuito che si chiude esattamente alla Casa degli alpinisti del C.A.I. ad Entrèves. Giro, questo, veramente suggestivo perchè, senza la minima difficoltà e con tappe opportunamente divise fra i vari, comodi rifugi, permette con una spesa lieve di ammirare tutti gli aspetti dei vari versanti della grande catena: anche il Colle Ferret è uno dei valichi che, per interessamento del Club Alpino, venne aperto al passaggio di chi è munito di regolare passaporto, il cui controllo è effettuato al Rifugio Elena.

Ma il più grandioso esempio di alta via è pur dato dalla « *Route des Alpes* » dal duplice itinerario — estivo ed invernale — che i francesi hanno saputo organizzare e propagandare in modo da renderlo oggetto del desiderio di tutti gli ammiratori della montagna, e che collega... semplicemente Nizza con Chamonix, svolgendosi parallelamente alle Alpi Occidentali. È risaputo che sul versante francese le valli sono disposte in direzione parallela a quella della catena alpina, mentre sul versante italiano esse sono perpendicolari; ciò facilita enormemente, sull'opposto lato delle Alpi, il sistema delle comunicazioni non soltanto a scopo turistico, ma essenzialmente ai fini militari. Basti dire che per il solo tratto della francese Valle dell'Arc, estendentesi per circa sessanta chilometri parallelamente ad una parte delle Alpi Cozie Settentrionali e delle Graje Meridionali, e percorso da una larga ed ottima carrozzabile, corrispondono, sul versante italiano, le Valli di Bardonecchia, con tutte le sue ramificazioni, della Cenischia, di Viù, d'Ala Stura, la Valle Grande di Lanzo e, parzialmente, quella dell'Orco.

La "Route des Alpes,,

I francesi che, da molto tempo, ben compresero l'importanza di una linea di arroccamento che fasciasse tutta la frontiera italiana dal mare al confine svizzero, hanno stabilito la seguente arteria che costituisce appunto la famosa « *Route des Alpes* »: da Nizza per la Valle del Varo si sale a valicare il Colle St. Michel (m. 1508) scendendo nella Valle del Verdon che si percorre fino al Col d'Allos (m. 2250), dal quale si raggiunge, nella Valle dell'Ubaye, Barcelonnette (m. 1135), donde, fiancheggiando le Alpi Cozie Meridionali, attraverso il Col de Vars (m. 2115), la Valle del Queyras (Aiguille, m. 1450), il Col d'Izoard (m. 2388), si raggiunge Briançon (m. 1304). Dal Delfinato si passa alla Savoia toccando i famosi valichi del Lautaret (m. 2108) e del Galibier (m. 2550), quindi, per St. Michel de Maurienne (m. 700) e Modane (m. 1078), si risale la Valle dell'Arc fino a Bonneval (m. 1835). Di qui, attraverso il Col de l'Iseran (m. 2769), sul cui sommo sta il grandioso Rifugio-albergo del Club Alpino Francese, si scende a Val d'Isère (m. 1849), ed a Bourg St. Maurice (m. 835): col semplice percorso delle due valli dell'Arc e dell'Isère, si è fiancheggiata, da Modane a Bourg St. Maurice, tutta la catena dal Tabor al Piccolo S. Bernardo!

L'ultimo tratto del magnifico itinerario alpino sale da Bourg St. Maurice a Les Chapieux (m. 1509), ed al Col du Bonhomme (m. 2340) e scende a St. Gervais-le-Fayet ed a Chamonix (m. 1034).

Tutto l'itinerario indicato è percorso da carrozzabile, ad eccezione della traversata del Col de l'Iseran ove la comoda mulattiera sarà presto sostituita dalla rotabile i cui lavori hanno notevolmente progredito in questi ultimi due anni, e del tratto fra Les Chapieux e Nant Borrant, sul versante di Chamonix del Col du Bonhomme, tratto però che dovrà essere sistemato fra poco.

Di fianco alla « *Route des Alpes* » base, vi sono poi altri passaggi laterali, a minor altitudine, che possono essere percorsi anche durante l'inverno.

Innumeri le automobili che, facendo il percorso del grande servizio di autoturismo della P.L.M., seguono l'itinerario indicato, deviando, per ora da St. Michel de Maurienne per Aix-les Bains, Annecy, il Col des Aravis (m. 1498), a Chamonix. Ma ancor più intenso il movimento dei turisti di ogni Nazione, i quali, tratto per tratto, seguendo le molte scorciatoie sviluppantisi nelle folte foreste, arrestandosi ai punti panoramici (ove vi sono panche, tabelle panoramiche di orientamento, ecc.), pernottando nei rifugi opportunamente disposti, percorrono quotidianamente a piedi la comoda via offrente una visione d'insieme di tutte le Alpi Occidentali. Molti di questi semplici turisti che non avevano idea alcuna della montagna, se ne innamorano e, facendo base nei rifugi, si lasciano attirare a compiere la salita di qualche prossimo, classico punto panoramico. Quale migliore propaganda?

Da noi cosa si è fatto?

Moltissimo per l'alpinismo, vero e proprio. Ma dobbiamo provvedere anche a quel turismo di montagna che sappia attirare alle Alpi grande numero di persone di ogni ceto, le sappia innamorare ai problemi alpini, le prepari gradualmente all'educazione alpinistica. I tedeschi, con l'enorme diffusione del turismo di montagna, hanno creato una vera coscienza alpina fra la popolazione che pur vive in territorio per la maggior parte ben distante dalle Alpi.

La disposizione delle valli italiane scendenti alla pianura perpendicolarmente all'asse della catena alpina, rende molto difficile e costosa la creazione di un'arteria stradale fra le singole valli: quasi ovunque, i veicoli sono pertanto costretti a percorrere valle per valle, facendo sempre ritorno al loro sbocco. Ma per i turisti che vanno a piedi vi sono molte possibilità.

È indispensabile facilitare in ogni modo il problema a chi si accinge al salutare pellegrinaggio da valle a valle: innanzi tutto occorre stabilire gli itinerari fondamentali appoggiandoli ai rifugi ed agli alberghetti di montagna, nei quali il Club Alpino ha tariffe fissate che non danno luogo a sorprese; poscia migliorare le vie di comunicazione (mulattiere, sentieri, passaggi obbligati alquanto più difficili) in modo da renderle accessibili a tutti senza speciale equipaggiamento, fiancheggiarle con una minuta rete di segnalazioni a colori e di cartelli indicatori, in modo che chiunque, anche privo di pratica alpinistica, possa svolgere il suo programma senza l'ausilio di guide; illustrarle, infine, con opportune, dettagliate pubblicazioni che diano tutte le informazioni indispensabili.

Rifugi

Le Alpi Occidentali sono disseminate di moltissimi rifugi in quasi tutti i settori: complessivamente, tra ricoveri di alta montagna ed alberghetti alpini, sono ben 155 le simpatiche casette che attendono il viandante dei monti. È un vero patrimonio che è costato sacrifici ingenti, che rappresenta un valore di alcuni milioni di lire e che è un dovere nazionale di utilizzare in pieno e di mantenere in efficienza. Di queste capanne, oltre 90 furono costruite dal Club Alpino Italiano, 24 sono di proprietà di altre società alpinistiche escursionistiche, le altre 29 appartengono a privati o ad Enti pubblici. Esse, geograficamente, sono così distribuite: Alpi Marittime e Liguri, 13; Alpi Cozie, 29 situate però per la maggior parte nelle

Cozie Settentrionali; Alpi Graje, 64; Alpi Pennine, 39; settore delle Alpi Lepontine, appartenente al Piemonte, 11. Evidentemente, la base per impiantare un grandioso itinerario turistico di montagna, dalle Alpi Liguri al Lago Maggiore, non manca: si tratta soltanto di saperlo utilizzare e propagandare bene!

Mancano ora l'organizzazione e la sistemazione delle vie di comunicazione, e la loro segnalazione. In questo campo — evidentemente molto difficile e costoso — il Club Alpino ha fatto quello che i suoi mezzi e la collaborazione volontaria dei propri Soci hanno consentito. È necessario che il nuovo Commissariato del Turismo, così saggiamente voluto dal Duce, d'accordo con quelle Autorità che portano grandissimo interesse al problema della viabilità lungo il confine delle Alpi, fiancheggi l'opera che il Club Alpino intende svolgere anche in questo campo.

L' "Alta via Moncenisio-Valle d'Aosta„

Non possiamo evidentemente esaminare in questa sede i dettagli delle centinaia di chilometri di itinerari alpini nelle Alpi Occidentali, ma, a titolo di esempio, consideriamo uno dei settori che più è vicino a Torino e più è interessante: l'« alta via », cioè, che collega il Colle del Moncenisio alla Valle d'Aosta, attraverso le Valli di Lanzo, la Valle dell'Orco ed il Parco Nazionale del Gran Paradiso: visione magnifica e grandiosa delle Alpi Graje Meridionali.

Dall'Ospizio del Moncenisio, per chi preferisca raggiungere in automezzo una quota elevata provenendo sia dall'Italia sia dalla Francia, una pittoresca mulattiera che vien localmente denominata « dei 2000 » perchè, all'incirca, si mantiene per lungo tratto a tale altitudine, contorna le falde dei gruppi del Lamet (m. 3478), della Roche Michel (m. 3423) e di Tour (m. 3256), fino alla base del versante occidentale del Rocciamelone (m. 3538). Da questo punto, la mulattiera perde circa 300 metri di quota, attraversa il Valloncello del Creseglione e si trasforma in viottolo (il quale, per essere turisticamente percorribile, avrebbe necessità di qualche sistemazione) che sale attraverso fitto bosco alla sommità della Punta Bosconero (m. 1786), così denominata appunto perchè i suoi fianchi sono rivestiti da folte abetaie. Essa, essendo situata sul grande contrafforte meridionale che dalla vetta del Rocciamelone scende a Susa, offre un magnifico panorama su tutta la Valle della Dora Riparia e sulle catene montuose che la cingono. Sia abbassandosi lievemente alle Case del Trucco (m. 1706), ove esiste un modesto alberghetto, oppure salendo al Ricovero della Cà d'Asti (metri 2834), ci si va a collegare con l'itinerario proveniente direttamente da Susa e che costituisce la via ordinaria di ascesa al popolare Rocciamelone.

La seconda tappa, muovendo da una delle due suddette basi, si svolge attraverso i sentieri (che richiederebbero alcune sistemazioni non di gran conto) i quali, solcando in ascesa il versante meridionale dello spartiacque fra la Valle di Susa e la Valle di Viù, lo valicano al ben noto Colle della Croce di Ferro (m. 2553) cui una sassosa mulattiera adduce direttamente da Susa o da Bussoleno. Settecento metri di dislivello in discesa — circa un'ora — e si perviene al Rifugio di Malciaussìa del Club Alpino Italiano. Muovendo da questo che è situato a m. 1900 circa, per proseguire attraverso la testata delle tre Valli di Lanzo, si presentano due « alte vie » a quote differenti.

L'una, più bassa, e che il desiderio di portare a tali valli l'incremento turistico di cui son degne vorrebbe veder trasformata in una magnifica arteria automobilistica di grande interesse panoramico e di indiscutibile valore d'arroccamento, da Malciaussìa scende per mulattiera a Margone (m. 1410) poi per carrozzabile ad Usseglio (m. 1263) donde risale per sentiero-mulattiero al Colle Paschiet (m. 2435), alla base dei dirupi orientali della Torre d'Ovarda (m. 3075), e, per i Laghi Verdi (m. 2154), toccando il piccolo Rifugio « S.A.R.I. » del

Bacino di Malciaussia - Valli di Lanzo (cliché C.A.I.)

M. ORSIERA
(m. 2890)

vedi pag. 104

(neg. ing. A. Hess)

M. ORSIERA (cresta E.)

M. ORSIERA S. E. - L'attacco

M. ORSIERA - 3° passaggio

M. ORSIERA (cresta E.) - 2° passaggio

C.A.I., scende a Balme (m. 1432). Da questo pittoresco villaggio, l'itinerario segue per un paio di chilometri la carrozzabile fino alla Frazione Molette e s'inerpica lungo la mulattiera fino al Colle Trione (m. 2511), scendendo poi ai Laghi omonimi ed a Groscavallo (m. 1075), nella Valle Grande di Lanzo.

Valicando poi, per sentiero-mulattiero, il Colle della Crocetta (m. 2636) dal quale magnifico appare il Gruppo del Gran Paradiso, l'itinerario raggiunge Ceresole Reale (m. 1500) nella Valle dell'Orco.

L'altra « alta via », snodantesi a quota più elevata e con percorso più vicino alla cresta di confine, da Malciaussìa (m. 1900) s'arrampica lungo sentieri e traccie a valicare il Colle Soulè (m. 3000), ad ovest del Massiccio della Lera (m. 3355) (splendida la variante di alta montagna: Cà d'Asti (m. 2834), vetta del Rocciamelone (metri 3538), Rifugio Tazzetti al Founs d'Rumour (m. 2642) del C.A.I., Colle Soulè) per raggiungere il Rifugio di Peraciaval (m. 2616). Quindi, sempre in grandioso ambiente di severa montagna, senza difficoltà speciali ed anzi comodamente se venisse apportata qualche miglioria in alcuni tratti più scoscesi dei viottoli che attualmente sono poco tracciati, l'itinerario scavalca il Colle Altare (m. 2930), tocca il Lago della Rossa (m. 2691, ghiacciato per la maggior parte dell'anno, ove vi sono grandiosi impianti idroelettrici) ed attraverso il Collarin d'Arnas (m. 2851) raggiunge l'ottimo Rifugio-albergo B. Gastaldi (m. 2659) della Sezione di Torino del C.A.I. Lasciando da parte alcune varianti di altissima montagna, si scende al Piano della Mussa, ove, fra l'altro, esiste anche una Casa degli alpinisti del C.A.I. (m. 1750), si sale a valicare il Ghicet di Sea (m. 2750) il cui sentiero venne recentemente sistemato sul versante della Valle Grande di Lanzo (una variante molto meno agevole consisterebbe nel raggiungere tale passaggio direttamente dal Rifugio Gastaldi, lungo una traccia attraverso i dirupi meridionali della Ciamarella dominante il Piano della Mussa), e, dopo una lunga discesa nel Vallone di Sea che concorre a formare la testata della Valle Grande di Lanzo, si risale brevemente al Rifugio di Sea, dell'U.G.E.T. L'ambiente è qui oltremodo grandioso per altissime balze rocciose e per vaste distese ghiacciate.

Il collegamento con Ceresole Reale, avviene poi attraverso il Passo delle Lose (m. 2864) — la cui discesa sul versante orientale necessiterebbe un'opportuna sistemazione di alcuni ripidi passaggi su roccia — toccando il vecchio Rifugio della Gura (m. 2400), il Rifugio « Paolo Daviso » e valicando infine il Colle della Piccola (metri 2873), per scendere in Valle dell'Orco lungo il molto pittoresco Vallone della Drès.

L'ultima tappa da Ceresole Reale verso la Valle di Aosta è la più facile ed è già stata sistemata recentemente: una comoda mulattiera sale al Colle del Nivolet (m. 2641) nei cui pressi sorge un alberghetto alpino, e scende per la Valsavaranche nella Valle d'Aosta, dopo aver consentito di ammirare in tutta la sua imponenza il gruppo del Gran Paradiso.

L'« alta via » che abbiamo sommariamente indicata, tanto per dar l'esempio del come gli itinerari potrebbero essere stabiliti attraverso tutte le altre valli, è, naturalmente, suscettibile di molte varianti più o meno alpinistiche. Essa, poi, al Colle del Nivolet avrebbe il suo logico prolungamento per le Valli di Rhêmes, Grisanche, il Massiccio del Rutor ed il Piccolo S. Bernardo, fino alla Catena del Monte Bianco.

È da augurarsi che, un poco alla volta, sia possibile organizzare anche sul nostro versante, quella corrente di turismo di montagna che invade le valli francesi e svizzere delle Alpi Occidentali: un gran passo sarà così fatto per la più intensa propaganda alpinistica e, con la creazione di un'« alta via » che a saliscendi, segua da presso il crinale alpino, il nostro Paese potrà essere dotato di una non più disprezzabile stradicciuola snodantesi a breve distanza della preziosa linea di confine.

EUGENIO FERRERI

Briciole...

(*continuazione, vedi numero 5*)

(*Note di taccuini ingialliti*)

II.

Monte Orsiera (m. 2890)

Prima ascensione per la cresta N. E.

Oggetto di concupiscenza da parte di tutti i novellini e neo-iniziati dell'alpinismo che percorrono la Valle di Susa, meta di infinite gite sociali ed individuali, mansueta nei suoi versanti E. ed O. dove si svolgono i comuni itinerarî della Valle del Chisone e di Valle di Susa (a traverso il colle omonimo), l'Orsiera ha pure i suoi lati repulsivi, come la precipite parete Nord e l'accidentata cresta N.E., dove si sono deliziati i migliori alpinisti nostri; e sulla parete N. è caduto uno dei migliori, un pioniere dell'alpinismo accademico, Ercole Daniele. L'ascesa, specialmente dalla Valle di Susa, è lunga assai e molti fallimenti o concordati... alpinistici ha dovuto osservare la bella vetta dall'alto del suo piedestallo di pietra verde, tra le comitive estenuate o colte dal maltempo.

Fin dai primi anni del mio vagabondaggio alpino ebbi a salire sullo splendido osservatorio ed anche dalla P. Cristalliera avevo notato la bella cresta N.E., ancora vergine e peccato di desiderio. Sicchè quando nel giugno 1906 l'amico Dumontel mi invitò a tentare l'impresa, non me lo feci dire due volte: il terreno spirituale era preparato da un pezzo. Con lui, con sua sorella Ottavia, una delle poche signorine ardimentose di quel tempo, e con Carlo Fortina riuscimmo di primo colpo la bella scalata, favoriti dal tempo e dalle ottime condizioni della montagna e della cordata.

Dalle Grangie Jouglard, dove avevamo pernottato, salimmo in un'ora a quelle del Ciardonnet ed in un'altr'ora al Colle della Gavia, tra l'Orsiera e la Rocca Nera. Il laghetto del Ciardonnet era ancora gelato e coperto di neve. Dal Colle impiegammo tre ore di bella arrampicata a percorrere la Cresta, seguendone sempre il filo e scavalcando tutti i gendarmi, due dei quali presentarono dei gustosi passaggi, degni di una grande montagna. La roccia un po' malsicura nel primo tratto, diventa poi solida e sicura e l'ascensione è raccomandabile come una delle migliori per l'allenamento « accademico ».

Per la via solita del Canalone divallammo in ore 1 ¾ ai Jouglard ed in ore 1 ½ a Roure.

Anche di questa divertente ascensione sono riuscito a fissare colla *Kodak* i passaggi più salienti, non sempre comodi a fotografare; per fortuna la piccola *Kodak* a fuoco fisso non richiede preparativi complicati: sono riuscito ad adoperarla con una mano sola, persino una volta che avevo libera la sola mano sinistra e l'apparecchio era rinchiuso nella tasca destra della giacca! Esempio di contorsionismo fotografico.

III.

Ho già rammentato in altra occasione sulla Rivista C.A.I. le varie peregrinazioni nel gruppo del Gran Roc-Ramière e della Merciantaira; nè è qui il caso di ricordare le gite, in gran parte invernali, nel gruppo Chaberton-Clotesse; nulla potrei aggiungere che non sia già esaurientemente riportato sulla ottima *Guida delle Alpi Cozie* dell'amico Ferreri.

Accennerò solo ad un *tentativo alla parete N.* della *Grande Hoche* (m. 2746) fatto nel 1907 con A. Kind e Canzio; l'attacco fu dato nel centro della parete, a metà tra Gr. Roche ed Aig. d'Arbour. Ci trovammo impegolati tra scaglioni di placche molto liscie e di roccia poco solida che ci costrinsero a rinunciare prima di aver potuto

raggiungere la gran cengia. La parete N. è stata salita poi nel 1910 da E. Meccio, che, a giudicare dall'itinerario 758, B, 4 della *Guida Alpi Cozie* (indicato a pag. 168), deve avere attaccato la parete più a destra (O.) di noi.

Accennerò ancora alla *traversata* della *P. Charrà* (m. 2854) compiuta nel 1918 cogli amici E. Ambrosio ed E. Ghiglione, partendo dalla Madonna della Sanità, per le roccie sfasciate e malferme del versante Nord, che ci condussero al Colletto della cresta E.; di qui toccammo la vetta, in ore 3¼ dalla Madonnina; fummo molestati sovratutto da un forte vento. Scendemmo per i ghiaioni del versante S., in ore 1 ½, al Col des Acles (itin. 762, e, 2 della *Guida Alpi Cozie*). In salita seguimmo l'itinerario 762, b, tenendoci forse un po' più a sinistra (E.) nella parte superiore.

Guglia del Mezzodì (m. 2621)

Prima ascensione per la cresta N.-N. O.

Siamo alle porte di quella Valle Stretta ormai di fama mondiale, ma che ai tempi delle mie prime esplorazioni era quasi sconosciuta nei suoi particolari. Se fu celebre il Tabor, sulla cui vetta esisteva una cappella già nel secolo XI e che fu poi meta frequente di pellegrinaggi, la conquista alpinistica della Valle e la soluzione dei più importanti problemi, segnatamente della sponda destra della Valle, dei Serous e della Rocca Bissort è opera di questi ultimi cinque o sei lustri e merito speciale del Club Alpino Accademico, che allestì il primo rifugio nelle Grangie di V. Stretta, nell'anno 1907.

La Guglia del Mezzodì e la Guglia Rossa, facilmente raggiungibili direttamente da Bardonecchia o dal Melezet, erano già conosciute e frequentate nei primordi dell'alpinismo piemontese; grande fama aveva creato alla G. Rossa la salita del versante orientale, compiuta nel 1896 da Ceradini e Martini.

Fui la prima volta sulla Guglia del Mezzodì nel 1897; la salii dal Colle des Acles per il canalone che porta alla Cresta S.E. (via solita). Nel 1904 salii per la Comba dei Gorgeas (versante O.) ed il Colle della Sueur. Nel 1906, in comitiva accademica, compimmo il primo percorso completo della Cresta N. N.O. Notevole è il camino verticale per discendere dall'anticima: allora vi assicurammo una corda di soccorso; so che in seguito fu disceso a corda libera: i moderni « rocchisti » = « crodaiuoli » non penserebbero nemmeno a legarsi... *Sic transit gloria...*

Cima della Sueur (m. 2663)

Prima ascensione per la cresta N.-N. O.

Nel 1913, pure in comitiva accademica, venne effettuato il primo percorso della Cresta N. N.O. che si stacca dal Colletto del Guy. Contornati i pinnacoli che ornano la base della Cresta, per rocce in isfacelo si raggiunge questa e la si segue esattamente fino alla vetta. La roccia malfida rende delicati alcuni passaggi, specialmente una breve traversata per raggiungere un curioso torrione che costituisce l'anticima.

Si scese poi al Colle della Sueur e si raggiunsero i colleghi saliti in gita sociale alla guglia del Mezzodì.

Non merita ch'io ricordi varie gite alla *Guglia Rossa;* gite di allenamento, per vie normali, durante le quali non mancai però di studiare la salita dal Nord, per la paurosa parete che piomba nel fondo della Valle Stretta con un salto di oltre 800 m. Non riuscii mai a combinare un tentativo da quella parte, fosse perchè mi mancò la necessaria fiducia nella riuscita. La parete fu domata nel 1914 dagli amici C. Negri ed E. Santi, che ne riportarono una indimenticabile impressione, nè mi risulta sia stata ripetuta. Santi definì questa via: « Scalata difficile e laboriosa su roccia malsicura »; e se lo dice lui... È vero che un giorno, scendendo da Valle Stretta col povero amico Sigismondi, gli additai la parete, chiedendogli il suo parere.

— Su di lì? — rispose — oh! facilissimo!...

E su questo punto pare che Santi e Sigismondi non abbiano mai potuto mettersi d'accordo.

ADOLFO HESS

Valanghe

(Valanghe N. 6)

La nuova scheda per le valanghe e le istruzioni

Nuova, si intende formalmente, poichè nella sostanza furono aggiunti due punti senza apportare altra variazione alcuna. Questi due punti furono già svolti nelle corrispondenze coi collaboratori.

Uno si riferisce alla natura del suolo su cui la valanga si è svolta, punto che, come era stato accennato, dopo essere stato formulato nel manoscritto, rimase maldestramente lasciato fuori nel riordinamento materiale e sfuggì nella correzione delle bozze.

L'altro, pure già accennato, è la domanda se, a parere ragionato dell'osservatore, pare conveniente che per quella valanga si prepari una cartina speciale per disegnarla.

Così adunque due aggiunte senza cambiamento alcuno pel resto.

L'uso delle schede ha dimostrato all'atto pratico che vi era poco spazio per le risposte. Avendo, colla grande distribuzione fatta, esaurito il blocco che era stato preparato, si è provvisto ad una ricomposizione, colla inclusione dei due nuovi margini, collo spaziamento delle linee in modo che tra quesito e quesito resta molto spazio per le risposte.

Ciò si è ottenuto facendo la scheda su 6 pagine numerate invece che 4. I quesiti sono distribuiti in 4 pagine (1, 2, 3, 4) invece che tre; la pagina 5 è divisa in due parti ed è bianca, metà riservata alle aggiunte particolari dell'osservatore, metà alle note del Centro studi, eliminando così in quasi tutti i casi i foglietti staccati che possono essere smarriti o confusi. La pag. 6 coll'indirizzo e le norme di piegatura per la spedizione è invariata.

Esauriti anche i fascicoletti delle istruzioni, si è proceduto anche per essi ad una nuova edizione. Nulla fu mutato delle istruzioni precedenti. Si sono aggiunte alcune delle note già apparse nella corrispondenza pubblicata coi collaboratori, compresa la indicazione, desiderata dagli alpinisti frettolosi, di quei quesiti che sono più essenziali per definire la valanga anche in una breve corsa, e farla così entrare in archivio. È bene qui non omettere agli alpinisti frettolosi il ricordo che essi, anche senza riempire schede, possono rendersi particolarmente utili colle fotografie, e dire ancora una volta a tutti che il momento più conveniente e più istruttivo per sviscerare bene la valanga è quello in cui è isolata perchè la neve d'intorno è scomparsa, ed essa stessa rivela colla fusione che la consuma la sua struttura, dapprima mascherata nello sconvolgimento disordinato della neve superficiale.

U. VALBUSA

Recensioni

C. Tomaselli: *La guerra sulle Alpi* - Ed. « La Garangola », Padova, via San Pietro, 2 - L. 2.

A breve distanza dal caloroso saluto portato dal Duce alle tremila penne nere convenute a Roma nello scorso aprile, Cesco Tomaselli — singolare tempra di giornalista e di combattente, nome caro a tutti gli italiani — rievoca, con commossa parola — nel settimo quaderno de « La parola nel mondo », uscito in questi giorni — le epiche gesta compiute dai prodi alpini ed artiglieri nostri in quelle azioni della grande guerra che, dallo Stelvio al Grappa e da questo alla zona Carnica ed alle Giulie, tutte si svolsero ad altezze fantastiche, tra il candor delle nevi e degli eterni ghiacciai, in uno sforzo titanico che non ha precedenti negli annali delle storie militari di nessuna nazione.

Vi è tanto di sovrumano e di meraviglioso, dice il Tomaselli — che fu testimonio ed attore nella michelangiolesca vicenda — in quanto si è operato su quelle impervie cime, che davvero stupisce come gli scrittori combattenti non si siano accorti che c'è ancora da scrivere il libro, forse, più romanzesco e più eroico della letteratura di guerra.

E questa monografia della « Parola nel mondo », integrata dalla rievocazione del fulgido sacrificio di Cesare Battisti per opera del Maggiore Amedeo Tosti, riesce appunto a dimostrare come la parola « impossibile » non esista nel linguaggio del soldato italiano, il quale, più pensoso delle glorie della Patria che preoccupato di soffrire e di morire, ha saputo sfidare anche le forze della natura e vivere, lottare e vincere in regioni dove nessuno aveva mai combattuto e dove nessuno credeva si potesse mai guerreggiare.

« Guerra sulle Alpi » meriterebbe larga diffusione pure nelle scuole, onde instillare nei giovani, con la gratitudine verso gli umili eroi che arrossarono del loro sangue il candor delle nevi, lo spirito di sacrificio che dev'essere la dote precipua delle nuove generazioni.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

1261 A. P. E. - Arti Poligrafiche Editrici S. A. Torino - Via Passalacqua 1 - 1934-XII

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA BARBAROUX, 1 - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

ASSEMBLEA DEI SOCI

Martedì 12 giugno ebbe luogo nella Sede sociale l'assemblea generale ordinaria per il 1934-XII.

Alla presenza di un discreto numero di soci il Vice-presidente prof. Euclide Silvestri ha proceduto alla consegna dei distintivi di appartenenza cinquantennale e venticinquennale alla nostra Sezione.

50 ANNI

Sacco prof. gr. uff. Federico, 3° Reggimento Alpini.

25 ANNI

Carlo Bergera, Francesco Bertini, Adele Boccalari, Nando Boccalari, Alessandro Demorra, Giulio Dinner, Tito Gallina, Giovanni Gamna, Manlio Gavelli, Giuseppe Guidini, Paolo Kind, Cesare Negri, Ettore Santi, Guido Vallauri, Giuseppe Venco, Pompeo Viglino, Achille Zona.

La consegna della targa agli ufficiali in rappresentanza del 3° Reggimento Alpini diede luogo ad una calorosa dimostrazione di simpatia ai camerati delle Alpi.

Il dott. Zanetti, segretario del Consiglio, ha letto la seguente relazione del presidente sen. ing. G. Brezzi, forzatamente assente.

RELAZIONE

Per la terza volta mi trovo ad esporvi l'attività svolta in un anno dal Consiglio Direttivo della Sezione, e per la terza volta vi invito ad esprimere chiaramente le vostre opinioni su questa attività e a dire sinceramente se gli uomini che dirigono le cose della sezione hanno il vostro appoggio e la vostra approvazione, perchè è bene che la Presidenza generale del C.A.I. conosca i sentimenti dei soci di tutte le sezioni, per poterne tenere conto ed eventualmente mutare quegli indirizzi che non sono più attuali e quelle persone che si sono logorate ai posti di comando. In tutte le organizzazioni il Regime ha provvidamente disposto la rotazione dei dirigenti appunto perchè questi si mantengano sempre freschi e giovani; non è quindi detto che debbano restare agli stessi uomini proprio le cariche del Club Alpino, il quale è, più di ogni altra, l'associazione che richiede giovinezza di uomini e freschezza di iniziative e di idee. Pertanto i vostri consigli e le vostre indicazioni, lungi dal tornare sgraditi alla Presidenza del C.A.I. e a noialtri della sezione, sono desiderati e vivamente sollecitati.

Ciò premesso, vengo senz'altro alla nostra relazione.

In primo luogo consentitemi di ricordarvi quanto ebbi a dire nella mia relazione del 1932 con la quale fissavo l'inizio di un nuovo periodo di vita per la sezione.

Dicevo allora che i compiti che più urgentemente si imponevano erano tre: la riorganizzazione finanziaria, veramente preoccupante per l'ingente massa di debiti che gravavano per L. 370.000 e impedivano qualsiasi nuova iniziativa; la sistemazione dei rifugi, perchè mentre erano soggetti tutti a un rapido invecchiamento la loro gestione non dava alcun utile che potesse consentire di fare neppure i lavori di ordinaria manutenzione, e anzi pesava sul bilancio sezionale con un passivo annuo di L. 26.000; l'adozione di provvedimenti che valessero a frenare la preoccupante discesa del numero dei soci, e, primi fra questi, la sistemazione di una nuova sede più gradita ai frequentatori e l'accordo con lo Sci Club Torino che consentisse di svolgere un'azione concorde per il potenziamento dei due enti e in favore della montagna.

1° - Vedrete meglio dall'esame del consuntivo come si siano fatti passi giganteschi verso il completo risanamento della situazione finanziaria. Qui vi ricordo soltanto che fin dall'anno scorso è stata definita la difficile questione del Teodulo ottenendo dai sottoscrittori delle obbligazioni la rinuncia a tutti gli interessi passati e futuri dietro rimborso da parte della sezione dell'intero capitale. Questa operazione, se da una parte impegna per dieci anni il bilancio della sezione per circa L. 19.000 all'anno, ci ha consentito di ridurre già nel primo anno il debito del Teodulo da L. 259.200 a L. 217.500 e ad accantonare sull'apposito libretto un fondo di L. 14.306 rappresentanti le economie effettuate nel rimborso delle quote ai sottoscrittori; fondo che è augurabile possa negli anni prossimi rapidamente accrescersi per le rinunce di altri numerosi

sottoscrittori al ritiro delle quote e dare luogo così alla ricostituzione del capitale di garanzia per le quote dei soci vitalizi.

Inoltre con le disponibilità delle gestioni 1932 e 1933 vennero pagate L. 60.300 ai creditori della sezione, riducendo così la massa dei debiti verso fornitori da L. 109.775 a L. 49.475 e di queste circa L. 20.000 vennero già pagate nel primo trimestre del corrente anno.

Altro notevole miglioramento è stato ottenuto nelle spese di amministrazione, che sono state ridotte a L. 83.245 e che saranno ancora diminuite nel 1934 per la riduzione dell'affitto, contro un'entrata ordinaria rappresentata dal netto delle quote dei soci di L. 73.663; e quindi con uno sbilancio annuo inferiore alle diecimila lire, mentre l'anno scorso si avevano ancora all'uscita per tali spese circa L. 110.000 contro un'entrata di L. 86.000.

2° - Risultati veramente lusinghieri sono stati ottenuti nella gestione dei rifugi. Già l'anno scorso avevo fatto rilevare all'assemblea che per l'opera della commissione presieduta dall'ing. Ettore Ambrosio si era ottenuto, per la prima volta dopo molti anni, che le spese ordinarie e straordinarie dei rifugi non pesassero di un centesimo sul bilancio della sezione. Sono ora lieto di confermare ai soci che durante il 1933 la gestione dei rifugi ha dato un saldo attivo di L. 46.104,45 e che tutti sono stati attivi, salvo il Bezzi per L. 392,70, quello dei Jumeaux per L. 104,75 e quello della Gura per L. 1020. Non si possono fare previsioni per il 1934, troppo essendo in dipendenza del tempo e di circostanze straordinarie, ma posso però dire che la diligente commissione ha provveduto a rivedere diversi contratti migliorando il contributo che dai custodi deve essere assicurato alla sezione. Durante l'estate funzioneranno poi regolarmente con servizio di alberghetto i nuovi rifugi Cesare Dalmazzi al Triolet, Ottorino Mezzalama alla testata della Valle d'Ayas e Maria D'Entrèves Gamba al Colle della Portòla che è stato donato alla Sezione dai soci conti D'Entrèves ai quali mando il più caloroso ringraziamento, e io spero e raccomando vivamente a tutti voi che siano numerosi i soci i quali si recheranno a visitarli.

Purtroppo accanto a queste buone constatazioni non mancano le cattive notizie. Abbiamo dovuto sospendere per insufficienza di fondi la costruzione del Rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, dopo di avere ultimato l'anno scorso la copertura del tetto e la chiusura delle aperture esterne. Questo rifugio, che deve essere un vanto della Sezione di Torino e di tutto il Club Alpino perchè nel cuore del gruppo più alto e interamente italiano delle Alpi, offrirà agli alpinisti, con geniale e ardita costruzione, una casa dotata di tutte le comodità per l'estate e per l'inverno, è già costato più di centomila lire e richiede per essere completamente ultimato altre centocinquantamila lire. Fedele alla promessa che avevo fatto due anni fa di non impegnare le risorse della sezione nella costruzione di nuove opere fin tanto che non fossero pagati tutti i debiti del passato, ho trovato in concorsi straordinari le centomila lire già spese e mi sforzo ora di trovare, essendo venuti a mancare gli aiuti sui quali contavo, il finanziamento per la somma ancora necessaria; ma bisognerebbe che i soci sentissero le ragioni, non solo di prestigio, che impongono sia condotta a termine nel più breve tempo possibile questa magnifica costruzione, e che venissero incontro alla direzione con generose offerte, con proposte e con aiuti. Abbiamo già le persone disposte a pagare quindicimila lire all'anno per l'affitto del rifugio, e dovrebbero quindi essere assicurati i fondi necessari per rimborsare in breve tempo le somme anticipate e per pagare i relativi interessi. Tanto più che non saranno solamente gli alpinisti a usufruire del rifugio, poichè gli scienziati faranno lassù un centro di studio e di lavoro e la strada carrozzabile della Valsavaranche, che sarà prossimamente ultimata, recherà ai piedi della comoda mulattiera che in meno di due ore porta al Vittorio Emanuele, una folla di turisti e di visitatori.

L'altra cattiva notizia è la distruzione del nuovo Rifugio Daviso in Valle di Lanzo in seguito a una enorme valanga caduta nel mese di maggio. Prima di procedere alla ricostruzione di questo rifugio, comodo e bello come una piccola villa, erano stati sul posto ingegneri, alpinisti, esperti, e tutti avevano scelto come sicura da valanghe la località sulla quale doveva sorgere il rifugio. Non credo quindi che possa farsi carico alla direzione di non avere preso le dovute cautele. Anche dopo, una inchiesta condotta sul luogo e nella valle ha assicurato che la caduta della valanga in quel posto era assolutamente imprevedibile e che a memoria d'uomo non si era mai vista cadere. Intanto la fatalità che pesa su questo rifugio rappresenta per la sezione una perdita di L. 81.271,90 e io credo che non si possa, per ora e nella condizione attuale del nostro bilancio, pensare a ricostruirlo una terza volta, almeno nelle dimensioni attuali. Alla famiglia Daviso, la quale affezionatissima alla sezione, ha tanto generosamente concorso nelle spese di questi rifugi, e che ha quindi giustificato motivo perchè il nome del Suo Caro sia in ogni tempo ricordato in mezzo alla famiglia degli alpinisti, possiamo però dare solenne e formale assicurazione che il nome sarà dato al primo rifugio che, se non nella località, certo però nella valle la Sezione di Torino non mancherà di costruire in un prossimo avvenire.

3° - Infine per quanto riguarda i provvedimenti a favore dei soci non potrete negare che la situazione è notevolmente migliorata negli ultimi anni.

La nuova sede è stata discretamente frequentata, se pure molta, troppa parte dei soci se ne tenga ancora lontana, e specialmente la massa dei giovani che pure dovrebbe trovare nella nostra biblioteca un ausilio prezioso e nel nostro ambiente lo stimolo e i compagni che l'indirizzino all'alpe.

Il vecchio bollettino sezionale è stato sostituito dalla Rivista *Alpinismo*, che se non ha ancora la regolarità che sarebbe desiderabile, è però andata gradualmente migliorando.

Le quote sociali sono state perequate e sono state abolite quelle categorie che non portavano alcun utile alla sezione e rappresentavano invece una stridente ingiustizia per coloro che, pagando le quote di socio ordinario, danno il contributo più prezioso al nostro bilancio.

Lo Sci Club Torino ha mantenuto con noi i migliori rapporti, contribuisce in misura notevole nel pagamento dell'affitto, svolge con il pieno accordo di tutti i dirigenti una attività invernale che fa onore al Piemonte; e la perfetta riuscita del Trofeo Gancia e del Trofeo Mezzalama hanno dimostrato ai supremi gerarchi dell'alpinismo e dello sci quanto valgano, nelle organizzazioni più complesse e nelle attività più varie e difficili, questi nostri uomini da anni sulla breccia dello sport, instancabili, entusiasti e disinteressati. Sarebbe forse desiderabile, nell'interesse della sezione e dello Sci Club, che con opportune agevolazioni si trovasse il modo perchè tutti i soci della sezione che fanno dello sci si facessero anche soci dello

Sci Club, e perchè tutti i soci di questo prendessero anche la tessera della sezione; ma ciò è meno semplice di quanto appare, e io ho pregato e prego gli amici Corti e Passeroni di studiare il problema e di presentare delle proposte.

Le sottosezioni si sono mostrate attive e, nonostante i tempi difficili specie per le categorie meno abbienti, hanno effettuato un programma di gite veramente notevole e continuato nell'opera di propaganda fra le masse e di educazione degli alpinisti. La Quintino Sella, dove Negro e Monge, Monge, Dorato e molti altri sono dei fervidi animatori, si è più di ogni altra distinta, ma anche il Gruppo Alpinisti Po, la Geat, l'Alpe, la T.A.U.R.J. meritano di essere ricordate per la passione di cui hanno dato prova.

La Professoressa Catone è stata infaticabile nel propagandare l'alpinismo femminile, e ora la Ussi è penetrata in moltissime delle migliori famiglie della città, che affidano alle nostre solerti dirigenti le loro figliuole perchè siano guidate alla vita sana e forte, moralmente e fisicamente, della montagna. Quest'opera dovrà essere perseguita con entusiasmo perchè ai frutti già raccolti dovranno seguirne di migliori e perchè sarà un gran bene, non solamente per la sezione, se le nostre donne cresceranno numerose all'ombra della gloriosa bandiera del Club Alpino Italiano.

La Palestra del Monte dei Cappuccini sotto la direzione del colonnello Campagna è un ambiente affiatato e simpatico dove i nostri soci amano trascorrere sempre più numerosi le ore di riposo, e con i notevoli miglioramenti recati ai locali è diventata comoda e decorosa. Inoltre fin dall'estate scorsa è stato organizzato lassù un servizio di ristorante per tutti i soci della sezione. Si mangia bene a prezzi modicissimi e l'iniziativa meriterebbe di essere più appoggiata. Nessun'altra sezione può come la nostra offrire ai soci la fresca ospitalità della palestra e un ritrovo così bello; ma certo non basta la buona volontà degli organizzatori e la iniziativa della direzione, se poi i soci mostrano di non saperla apprezzare e quasi neppure se ne accorgono.

Il Fotogruppo ha lavorato tenacemente e silenziosamente sotto la guida di Giulio Cesare, ha riordinato l'archivio fotografico della sezione, forse il più ricco di tutte le sezioni del C.A.I., sta allestendo uno schedario che darà aiuti preziosi. E per di più organizza le esposizioni biennali, che sono oramai diventate una manifestazione classica del fotogruppo. Ma io vorrei che, sfruttando le magnifiche esperienze dei suoi soci, il Fotogruppo si assumesse anche l'iniziativa di diffondere l'amore e l'uso del film a passo ridotto, sia ottenendo agevolazioni dalle case cinematografiche, sia raccogliendo il materiale dai dilettanti per organizzare in sede serate di cinematografia alpina e per aiutare gli interessati presso le case di proiezione e presso gli appositi istituti. Sono certo che Giulio Cesare e i suoi collaboratori otterrebbero anche in questo campo i risultati più lusinghieri. In ogni caso eviteranno che una simile iniziativa sorga fuori di Torino e presso altre sezioni, le quali non hanno le possibilità e gli appoggi che non sarebbe difficile ottenere a Torino, vecchio centro cinematografico.

Anche la parte scientifica ha avuto maggiori cure. Il Presidente del nostro Comitato scientifico, prof. Umberto Mònterin ha effettuato un'interessante serie di esplorazioni e di ricerche nel Tibesti, ottenendo felici risultati; per cura del prof. Dino Gribaudi venne costituito, in seno al comitato scientifico della Sezione di Torino, il Gruppo Grotte il quale si propone l'esplorazione speleologica della nostra zona. Per merito del professore Valbusa si è costituito il « centro studi valanghe » che ha iniziato un poderoso lavoro. Spero che il prof. Valbusa che in una non lontana assemblea si era mostrato tanto severo verso la direzione sezionale, avrà potuto convincersi che invece questa è sempre pronta ad aiutare tutte le iniziative buone e dirette a tenere alto il nome di Torino anche nel campo degli studi e della scienza. È, questo dell'attività scientifica, un campo dove indubbiamente la sezione avrebbe molto da fare, ma a tale scopo bisogna che questa gente difficile che sono gli scienziati, più difficili ancora degli alpinisti, sappiano superare le piccole questioni di scuola e di persone e riescano a fissare le basi di un programma che consenta a tutti di lavorare proficuamente.

Il Gruppo scrittori di montagna ha saputo riorganizzarsi sotto la guida di Agostino Ferrari, e pubblicherà prossimamente una rivista di letteratura alpina alla quale auguro tutto il successo.

Le gite sociali, sia delle sezioni che delle sottosezioni, hanno raccolto quasi sempre un discreto numero di partecipanti, e fra le più notevoli sono da ricordare quella al Bernina in occasione dello scoprimento di una lapide al compianto Umberto Balestreri; quella della Parsenn e quella della Jungfrau, fatte in unione allo Sci Club e alle quali hanno partecipato circa cinquanta soci. Ma una prova ben più importante è stata per la Sezione l'organizzazione attraverso il suo ufficio di turismo diretto dal socio Perlo, della crociera nell'America del Sud e della spedizione alle Ande. I partecipanti sono stati 34 e di questi 10 hanno formato le squadre che divise in tre gruppi hanno salito in meno di un mese l'Aconcagua e le vergini cime del Cerro Querno, del Nevado Leones, del Picco Matteoda al Tronador, del Cerro Campione d'Italia e del Cerro Littoria, destando il più vivo entusiasmo nelle colonie italiane d'America e in tutta la gente di Italia che ne ha seguito le gesta attraverso i giornali. Aldo Bonacossa, Luigi Binaghi, Giorgio Brunner, Gabriele Boccalatte, Paolo e Stefano Ceresa, Renato Chabod, Giusto Gervasutti, Piero Ghiglione e Piero Zanetti hanno portato nelle loro difficili ascensioni un elevato spirito di alpinisti fascisti e hanno fatto onore all'Italia e alla nostra sezione. Ad essi mando quindi il nostro plauso riconoscente.

Come vedete da questa rapida rassegna, il Consiglio Direttivo ha lavorato e non ha mancato di prendere le più audaci iniziative. Sono io il primo a riconoscere che deficienze sono state possibili, che non sempre siamo stati presenti dove sarebbe stato bene che la sezione non mancasse o fosse più largamente rappresentata.

Ma se abbiamo visto con rincrescimento andare via da Torino il Comitato delle Pubblicazioni, dobbiamo però riconoscere che, essendo passata alle dirette dipendenze della Presidenza Generale del C.A.I. la Rivista Mensile, era venuta a mancare la ragione perchè il Comitato delle Pubblicazioni continuasse a rimanere a Torino. Così pure abbiamo dovuto sospendere la pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia poichè tale importante attività è stata assunta direttamente dalla Sede Centrale in unione al Touring.

La Sezione ha partecipato intensamente ai lavori del Congresso Internazionale di Alpinismo, ha mandato una larga documentazione della sua attività alla Mostra Alpinistica di Bologna, ha collaborato attraverso il prof. Valbusa e il nostro direttore Ferreri alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta. E l'ono-

revole Manaresi, il quale è sempre vigile a quanto si fa nelle sezioni, non ha mancato in varie circostanze di dire quanto apprezzava il contributo portato da Torino alla causa dell'alpinismo italiano e di dare alle nostre iniziative l'appoggio più efficace.

Pertanto, forti dell'incitamento del nostro capo, dobbiamo guardare serenamente all'avvenire e avere fiducia nella nostra sezione.

Non è mio costume tracciare un programma, perchè troppo sovente quanto si mette sulla carta non viene poi tradotto nella realtà. Mi limiterò quindi ad un cenno del lavoro che stiamo svolgendo e dei problemi che attendono una soluzione, invitandovi nuovamente ad esprimere in proposito il vostro più franco giudizio.

Appoggiati dalla Sede Centrale, abbiamo presentato un progetto per la completa sistemazione dei rifugi e sentieri nelle Alpi Occidentali; sistemazione che comprende non solamente il rinnovamento dei rifugi esistenti e, per quelli che si adattano, la loro sistemazione come rifugi invernali, ma anche la costruzione di un certo numero di nuovi rifugi e di sentieri fra rifugio e rifugio. L'importo di tali lavori è ingentissimo e supera i due milioni, ma con questi lavori le nostre Alpi Occidentali sarebbero messe pienamente in efficienza anche a beneficio dell'Autorità Militare e perciò appunto si sta trattando con il Ministero della Guerra per l'attuazione di tutto o di parte del piano. Pure con la Sede Centrale abbiamo esaminato la questione della biblioteca per la quale l'anno scorso erano serie minacce, e proprio recentemente ho avuto affidamento che mi fanno sperare che la Sede Centrale rinuncierà a favore della sezione alla sua parte di libri.

Fra i problemi che attendono una soluzione e che verranno affrontati nei prossimi mesi sono quelli della sistemazione a parco alpino del Monte dei Cappuccini e della riorganizzazione del Museo e della Vedetta, e quello dell'attività dei gruppi giovanili e universitari, per i quali vorremmo che si stringessero i legami con la sezione e che fosse possibile effettuare manifestazioni che siano non soltanto di propaganda alpina, ma che risultino veramente pratiche e proficue.

Non voglio chiudere questa mia relazione senza additare alla vostra approvazione l'opera prestata con amore e con intelligenza dal Consiglio Direttivo, dai presidenti delle Commissioni dei rifugi e delle gite ing. Ambrosio e dott. Borelli, dal direttore di Segreteria Ferreri, dalle segretarie signorine Rippa e Serafin, dai signori Breda e Persico che hanno vigilato sull'andamento dei rifugi, dal rag. Del Corno, valido collaboratore nell'attività organizzativa e propagandistica.

Questa sera daremo, fra gli altri, la targa di cinquant'anni di appartenenza alla sezione al prof. Sacco, già nostro presidente, ed al 3º reggimento alpini. La cerimonia assume perciò un significato particolare, come quella che celebra ed esalta le più belle energie, le più fulgide attività di cui ci onoriamo: l'amore alla Patria e la devozione alla scienza. Camerati, la montagna come alpinismo e la montagna come scienza è scuola di dovere, disciplina di spiriti, palestra di ardimento, ma sopra tutto è preparazione di uomini che al comandamento del Re e del Duce sappiano tutto osare e tutto donare all'Italia, come ne fanno fede le epiche gesta di cui i nostri reggimenti alpini hanno scritto le pagine di gloria e di sangue nella storia della guerra.

Noi siamo commossi e fieri di lavorare accanto a loro, di camminare con loro in montagna, e onorando questa sera il 3º alpini onoriamo ed esaltiamo tutto il meraviglioso esercito d'Italia. Oggi come ieri, domani come oggi voi, camerati alpini, troverete in noi dei fratelli sui quali potrete contare.

Sono presenti spiritualmente fra noi i caduti in montagna e al loro posto di dovere: dagli indimenticabili Luigi Amedeo di Savoia, Umberto Balestreri, Ottorino Mezzalama, a quelli che in quest'ultimo anno ci furono tolti e che ricordo col rito fascista:

Vittorio Sigismondi, Carlo Vercelli,
Walter Durando, Sergio Matteoda

Il rag. Muratore espone le risultanze del bilancio consuntivo 1933 e le caratteristiche del bilancio preventivo 1934.

Dopo alcune osservazioni e raccomandazioni del prof. Valbusa, il sig. Perlo, a nome del sig. Enrique Gulio, Direttore de *La Nuova Provincia*, in Argentina, consegna un ricco volume illustrante la città di Bahia Blanca. Il Vice-presidente prof. ing. Silvestri, dopo aver fornito alcune spiegazioni supplementari ed aver comunicato che, per interessamento del Presidente e suo, fu possibile avere in questi giorni concorsi vari per la somma di L. 25.000, a favore del Rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, ringrazia ed elogia il prof. Valbusa per la sua costante collaborazione alla vita sezionale, ed esprime il ringraziamento della sezione al sig. Perlo per il suo valido aiuto organizzativo.

L'assemblea si chiude alle 22.30.

Al termine dell'Assemblea, due Soci che vollero mantenere l'incognito, hanno fatto pervenire alla Direzione rispettivamente L. 1000 e L. 200 a favore del Rifugio Vittorio Emanuele.

Nel segnalare ai Soci tutti questo encomiabilissimo atto, con l'augurio che altri abbia a seguirne l'esempio, a nome della Presidenza porgiamo il più vivo ringraziamento a questi generosi nonchè anonimi oblatori.

INAUGURAZIONE
CASA DEGLI ALPINISTI DEL C. A. I.
AD ENTRÈVES
RIFUGIO CESARE DALMAZZI AL TRIOLET

Sabato 21 e domenica 22 luglio 1934-XII

Aiguille de Talèfre (m. 3739)

(Catena del M. Bianco)

Comitiva A

Sabato 21: partenza dalla sede del C.A.I., ore 5.30; in autobus a Courmayeur, arrivo ore 10.30; proseguimento a piedi; Casa degli alpinisti del C.A.I. ad Entrèves, m. 1300, arrivo ore 11.30; inaugurazione e pranzo; partenza ore 14; Rifugio Dalmazzi, m. 2584, arrivo ore 19; cena al sacco e pernottamento.

Domenica 22: sveglia ore 2; partenza ore 3; Ghiacciaio del Triolet, ore 5.30; refezione; partenza ore 6, per il versante S.E. e la cresta N.E. all'*Aiguille de Talèfre*, m. 3739; arrivo ore 9; partenza ore 10; ritorno al Rifugio Dalmazzi, ore 13.30; colazione al sacco; inaugurazione del rifugio; partenza, ore 15; Entrèves, m. 1300, ore 18.30; cena alla Casa degli alpinisti del C.A.I.; ritorno a Torino in autobus, arrivo ore 24 circa.

Quota (comprendente viaggio, pranzo inaugurale del sabato e cena della domenica alla Casa degli alpinisti ad Entrèves, pernottamento e servizio di guida): soci, L. 86; non soci, L. 110.

Le iscrizioni, limitate a 20, si ricevono fino a tutto il 19 luglio; hanno diritto di precedenza (fino a tutto il 17 luglio) i soci ordinari della Sezione di Torino e rispettivi soci aggregati famigliari.

Necessario equipaggiamento di alta montagna.

Comitiva B:

Sabato 21: partenza dalla sede del C.A.I., ore 5.30; in autobus a Courmayeur, arrivo ore 10.30; proseguimento a piedi; Casa degli alpinisti del C.A.I. ad Entrèves, m. 1300, arrivo ore 11.30; inaugurazione e pranzo; partenza ore 14; Rifugio Elena (m. 2120), arrivo ore 17.30; cena e pernottamento.

Domenica 22: sveglia ore 5.30; partenza ore 6.30; Ghiacciaio di Pré de Bar, contrafforte dei Monts Rouges de Triolet; Rifugio Dalmazzi (m. 2584); arrivo ore 10.30; escursione al Ghiacciaio del Triolet; ritorno al Rifugio per le ore 12; colazione al sacco; inaugurazione del Rifugio; partenza ore 15; Entrèves, m. 1300, ore 18.30; cena alla Casa degli alpinisti del C.A.I.; ritorno a Torino in autobus, arrivo ore 24.

Quota (comprendente viaggio, cena, pernottamento e caffè latte al rifugio, servizio di guida): soci ordinari Sezione Torino, L. 80; Soci Sezione Torino con tesserina L. 84; altri soci, L. 88; non soci, L. 112.

Le iscrizioni (limitate a 20), si ricevono fino a tutto il 19 luglio; hanno diritto di precedenza (fino al 17 luglio) i Soci ordinari della Sezione di Torino e rispettivi soci aggregati famigliari.

Direttori: Ravelli F., Andreis E., Cesa de' Marchi V., D'Entrèves I. e C.

RIFUGI SEZIONALI

La situazione dei nostri rifugi per la stagione estiva 1934-XII, e la seguente·

Con servizio di alberghetto:

Fratelli Bechis ai Laghi d'Albergian (Val Chisone), m. 2333;
Ruilles, nel Vallone di Thurres, m. 1656;
Terzo Alpini, in Valle Stretta, m. 1750;
Mélézet, m. 1350;
Mariannina Levi, nel Vallone di Galambra, m. 1850;
G.E.A.T., nel Vallone del Gravio, m. 1400;
Malciaussia, in Valle di Viù, m. 1800;
Founs 'd Rumour, in Valle di Viù, m. 2642;
Peraciaval, in valle di Viù (m. 2642);
B. Gastaldi, in Valle d'Ala di Stura, m. 2656;
Piano della Mussa, m. 1750;
Daviso, in Valle Grande, m. 2400;
Vittorio Emanuele II, al Gran Paradiso, m. 2750;
Gian Federico Benevolo, in Valle di Rhêmes, m. 2300;
Mario Bezzi, in Valgrisanche, m. 2281;
Santa Margherita al Rutor, m. 2420;
Francesco Gonella al Dôme, m. 3120;
Casa degli alpinisti del C.A.I. ad Entrèves, m. 1300;
Rifugio-Albergo della Visaille;
Torino al Colle del Gigante, m. 3320;
Elena, in Val Ferret, m. 2120;
Cesare Dalmazzi, al Triolet, m. 1580;
Principe di Piemonte, al Colle del Teodulo, m. 3324;
G. B. Ferraro, a Résy, in Valle d'Ayas;
Regina Elena - Città di Torino, sulla Cima del Bicchiere (Alpi Breonie), m. 3195.

Senza servizio di custodia:

a) chiusi:

Luigi Vaccarone, nel Gruppo d'Ambin, m. 2747;
V. R. Leonesi, alla Levanna, m. 2800;
Grandes Jorasses, m. 2804;
Amianthe, m. 2065;
Jumeaux, m. 2900;

b) aperti:

Chabrière, m. 2404;
S.A.R.I., in Valle d'Ala di Stura, m. 2120;
Gura, in Valle Grande di Lanzo, m. 2400;
Quintino Sella, ai Rochers du Mont Blanc, m. 3370;
Principessa Maria di Piemonte, al Collon, m. 2900;
Luigi Amedeo di Savoia, al Cervino, m. 3842;
Balmenhorn, m. 4230.

Le tariffe dei rifugi-alberghi sono esposte in ogni rifugio.

Per il pernottamento nei rifugi senza servizio di custodia occorre pagare L. 2 per i soci del C.A.I. e' L. 4 per i non soci, mettendo la somma nelle apposite cassette, ove ci sono, o facendone il versamento alla Segreteria Sezionale. Gli ispettori dei rifugi eseguiranno frequenti controlli per la rigorosa applicazione di tutte le disposizioni.

GITA ALLA JUNGFRAU

Tutti i partecipanti alla gita sociale *sciistica* alla Jungfrau (sono, quindi, esclusi i gitanti della comitiva turistica), sono vivamente pregati a voler versare alla Segreteria Sezionale *lire cinque,* quale maggior spesa incontrata nello svolgimento del programma.

RIFUGIO DI FORZO

Si avverte che questo ricovero, date le sue condizioni di inabilità, venne eliminato dall'elenco dei rifugi della Sezione di Torino, e, pertanto, non è più in funzione.

MOSTRA ALPINA A BOLOGNA

La chiusura della Mostra è stata prorogata fino al 31 luglio p. v., e, conseguentemente, sono state prorogate anche le speciali riduzioni ferroviarie concesse in occasione della Fiera.

RIDUZIONI INDIVIDUALI DEL 70 % SULLE FF. SS.

concesse ai Soci del C. A. I.
da tutte le stazioni del Regno per Trento

In occasione del Campeggio nazionale nel Gruppo di Brenta, organizzato dalla Sezione di Milano, è stata accordata ai soci del C.A.I., da parte del Ministero delle Comunicazioni, la riduzione del 70%, valevole dal 20 luglio al 28 agosto, da tutte le stazioni del Regno per Trento.

Presso la Segreteria sezionale, qualsiasi socio in regola con la quota può ritirare senz'altro le speciali credenziali in duplice copia, già firmate dal Presidente del C.A.I., sicchè, *per ottener la riduzione non occorre alcuna formalità: basta riempire le credenziali e presentarle alle biglietterie delle stazioni.*

TESSERE PER L'ACQUISTO DEI VIVERI

presso i distributori del Ministero delle Comunicazioni

I soci del Club Alpino Italiano, in possesso della tessera dell'Opera Nazionale Dopolavoro, possono acquistare i generi occorrenti per sè e per le persone di famiglia, seco conviventi, presso i « Distributori viveri del Ministero delle Comunicazioni » dietro presentazione di una tesserina di riconoscimento che è rilasciata gratuitamente dalla Sede Centrale del C.A.I. alla quale le sezioni dovranno rivolgersi per ottenerla.

Come è noto, i distributori del Ministero delle Comunicazioni praticano sui viveri i prezzi più bassi del mercato.

GUIDA DI GORIZIA CON LE VALLATE DELL'ISONZO E DEL VIPACCO

Auspice la Sezione di Udine è stato pubblicato, dallo Stabilimento Tipografico G. Chiesa di Udine, la *Guida di Gorizia* con le valli dell'Isonzo, dell'Idria e del Vipacco, compilata dall'ilustre prof. MICHELE GORTANI e vari collaboratori. L'editore è disposto a cedere il volume ad un prezzo notevolmente ribassato: da L. 20 (prezzo di copertina) a L. 10 il volume per acquisto di due volumi. Ogni volume, oltre a numerose illustrazioni, contiene una pianta delle città ed una carta topografica della zona (per 3 vol. L. 8 ciascuno).

Per l'acquisto, rivolgersi direttamente all'editore G. Chiesa, Via Zoletti, Udine.

RIDUZIONE INDIVIDUALE DEL 50% SULLE FF. SS.

Alla Sezione di Torino del C.A.I. sono state assegnate, per il 1934, 200 credenziali per ribasso individuale del 50% sulle Ferrovie dello Stato.

Dei ribassi individuali suddetti potranno usufruire solamente i soci *vitalizi, ordinari, studenti medi, Guf ordinari,* e, fra questi, di preferenza *coloro che danno la loro opera in favore del Sodalizio.*

NORME PER USUFRUIRE DELLA CONCESSIONE

1° - Per usufruire della concessione bisogna essere muniti di una speciale tessera gratuita, con fotografia, da richiedersi a mezzo di speciali moduli che saranno riempiti dalla Sezione e ritornati alla Sede Centrale con allegate le fotografie, sul retro delle quali sarà indicato il nome e il cognome dei titolari. La Sede Centrale rimetterà, a sua volta, alla Sezione, le tesserine compilate.

2° - Il biglietto a prezzo ridotto, della validità di giorni 20, si può acquistare presso le biglietterie delle stazioni contro presentazione *di una speciale credenziale che deve essere richiesta,* mediante speciale modulo, a questa Sede Centrale.

3° - La concessione viene regolata dalle seguenti norme:

a) Le richieste dovranno pervenire, alla Sede Centrale, *almeno cinque giorni prima dell'inizio del*

viaggio. Richieste che pervenissero dopo tale termine saranno restituite inevase;

b) le richieste saranno accordate solo se il percorso di andata sia eguale o superiore ai 200 km.;

c) quando, per le località di destinazione, già esistano facilitazioni speciali di viaggio, pari o superiori al 50%, si dovrà usufruire di queste;

d) qualora sia possibile, si dovrà viaggiare servendosi dei biglietti domenicali festivi, valevoli dal sabato al lunedì, per percorsi entro il raggio di 250 chilometri, con riduzioni individuali del 50% e collettive (15 o più persone) del 70%;

e) la credenziale per il ribasso individuale del 50% che viene rilasciata dal C.O.N.I., per il tramite della Sede Centrale del C.A.I., è composta di due parti: la prima viene trattenuta dalla stazione che rilascia il biglietto e la seconda rimane al viaggiatore, che la dovrà esibire, su richiesta, durante il viaggio, agli agenti ferroviari; dopo compiuto il viaggio, questa parte della credenziale va restituita subito alla Sezione;

f) ogni abuso sarà severamente punito, fermi restando i provvedimenti contemplati dal Regolamento ferroviario.

4° - Il numero delle credenziali è limitato e, pertanto, la Presidenza, per disposizione della Sede Centrale, limita la concessione a coloro che prestano la loro opera in favore del Sodalizio e a quei soci che partecipano ad escursioni importanti, in numero inferiore a cinque.

5° - Se i partecipanti ad una escursione raggiungono o superano il numero di cinque, la richiesta dovrà essere fatta con il modulo per la riduzione collettiva del 50% e con le modalità riportate sul retro del modulo stesso.

6° - Agli effetti della concessione individuale, i dirigenti saranno considerati *ufficiali di gara;* tutti gli altri, invece, saranno considerati *atleti*.

RIDUZIONI CONCESSE DALLA S. A. D.

La Società Automobilistica Dolomiti ha accordato ai soci del C.A.I., con la tessera in regola coi pagamenti dell'anno in corso, le seguenti facilitazioni di viaggio:

isolati:

riduzione del 20% sui percorsi di corsa semplice
» » 30% » » » andata e ritorno

comitive di tre persone:

riduzione del 30% sui percorsi di corsa semplice
» » 50% » » » andata e ritorno

Per le riduzioni di cui sopra valgono le seguenti norme:

1° - i biglietti ridotti di corsa semplice saranno validi per il solo giorno per il quale sono stati rilasciati;

2° - i biglietti ridotti di andata e ritorno saranno validi tutto il periodo di funzionamento dei servizi;

3° - i biglietti ridotti per le comitive di tre persone saranno rilasciate nel solo caso che tutti e tre i richiedenti siano soci del C.A.I.;

4° - la riduzione di cui sopra sarà accordata limitatamente a gruppi non frazionari di tre persone. Non potranno quindi beneficiarne le persone in sopranumero a meno che queste a loro volta non possano formare un secondo gruppo di tre persone.

5° - in caso di affluenza avranno diritto di precedenza i viaggiatori con biglietto a tariffa intera;

6° - i possessori di biglietti di andata e ritorno dovranno annunciarsi per l'inizio della corsa di ritorno entro la vigilia del giorno prescelto o agli autisti delle vetture o al prossimo Ufficio della Società.

MANUALETTO DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE

È in vendita presso la Sede Centrale il *Manualetto d'istruzioni scientifiche per alpinisti* edito a cura del Comitato Scientifico del C.A.I. L'interessante pubblicazione è ceduta al prezzo di L. 6 per i soci del C.A.I. e di L. 8 per i non soci.

Prenotarsi in Segreteria.

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I."

IN CITTÀ

Consiglio Direttivo della U. S. S. I. per il 1934

Presidente: prof. Catone Rosetta;
Vice Presidenti: Ines Pianetto, prof. Celestina Fantoni;
Direttrice dei conti: Mary Masutti Steinleitner;
Consigliere: Tina Ferrai Castello, Maria Consolata Ripa di Meana, Teresina Tenivella, rag. Adelaide Giroldo, rag. Susanna Falletti, prof. Giovanna Franchino, Calpurnia Breda Tasso.

CARICHE SOCIALI

Movimento Socie: Celestina Fantoni;
Ufficio pubblicità: Nene Bertone, Calpurnia Breda;
Trattenimenti: Ines Pianetto, Celestina Fantoni;
Dopolavoro: Ines Pianetto;
Ufficio propaganda e stampa: Albertina Dagasso; Juse Villarboite;
Accettazione Socie: Maria Consolata Ripa di Meana, Celestina Fantoni, Mary Masutti.

XII ACCAMPAMENTO U. S. S. I. A ORSIA
dal 1° al 30 agosto
(Gressoney-la-Trinité - m. 1700)

Iscrizioni: si ricevono presso la Sede Sociale. Possono parteciparvi oltre alle Socie della Ussi e del C.A.I. anche le non Socie previo benestare della Direzione. All'atto dell'iscrizione si verserà la quota di pernottamento e settimanalmente quella del vitto. *Trasporti:* Il trasporto del bagaglio da Gressoney al campo e viceversa verrà fatto per cura della Direzione ed a carico del partecipante. *Pernottamento:* in camere a tre o più posti. Ad ogni partecipante verranno consegnate due coperte da campo, due lenzuola, un lettino in ferro. *Vitto:* per la comunità durante i pasti vi sarà un apposito locale e l'orario dei pasti dovrà essere rigorosamente osservato. Dalle 7.30 alle 9 verrà servita la colazione; alle 12.30 il pranzo; alle 19.30 la cena; caffè, vino e merenda prezzo a concordarsi.

Chi si reca in gita deve darne avviso alla Direzione almeno 24 ore prima. *Bucato:* per chi lo desidera persona apposita s'incaricherà della lavatura e stiratura.

Il *servizio* inerente alla pulizia delle camere e della tavola verrà disimpegnato da personale apposito. *Equipaggiamento:* da mezza montagna per gite brevi, e di alta montagna per ascensioni.

Indispensabile a tutti guanciale piccolo di lana, due federe, due tovaglioli e asciugamani. *Comunicapioni:* posta, telefono, telegrafo a Gressoney La Trinitè. *Indirizzare:* Sig. ..... *Accampamento USSI - Orsia* (*Gressoney-La-Trinité*). È assicurato un servizio postale giornaliero da e per l'accampamento. Nei giorni festivi è asicurata la *Messa* nella Chiesa di Gressoney La Trinité. *Cura elioterapica:* per le signorine che non intendono fare escursioni od ascensioni, un'apposita piattaforma, esposta completamente al sole, darà la possibilità di fare la cura elioterapica. Corso gratuito di cultura fisica per tutte le iscritte che lo desiderano. Per le ascensioni difficili le *spese di guida* saranno suddivise fra le partecipanti. È assicurato *il servizio sanitario*. Direttore: prof. dott. Silvio Colombino. *Fotografie:* Non occorre più permesso alcuno.

Direzione Campo: Rosetta Catone; Mary Masutti; Tina Ferrai; Celestina Fantoni; Jucci Ripa di Meana; Vittoria Colombino.

Quote d'iscrizione: Socie U.S.S.I. e C.A.I. L. 19 al giorno; non socie L. 21. La quota comprende il pernottamento, il vitto, il servizio, luce, ecc. Per le partecipanti regolarmente iscritte, la permanenza al campo è libera da un minimo di cinque giorni ad un massimo di trenta.

Orsia, località pittoresca e soleggiata ai piedi del Monte Rosa, è lambita dal torrente Lys: essa offre un incantevole e suggestivo soggiorno alpino a 1700 metri.

Punto di partenza per i comodi Rifugi-alberghi Q. Sella al Felix e Gnifetti, basi per le salite nella Catena del Monte Rosa, Orsia dà anche la possibilità di un più vasto campo di attività alpinistiche ed escursionistiche sui vicini contrafforti divisorii fra la Valle di Gressoney e le finitime Valli Sesia e d'Ayas.

A *Orsia* si accede da Gressoney La Trinitè in venti minuti di comoda mulattiera; a sua volta Gressoney La Trinitè è collegata a Ponte S. Martino da un comodo e rapido servizio di Autocorriera.

USSINE! *Intervenite numerose al nostro XII Accampamento e fate attiva propaganda presso le vostre conoscenze.*

SOTTOSEZIONI Q. SELLA = G. A. PO = G.E.A.T.

Domenica 27 maggio due comitive affrontarono l'incertezza del tempo recandosi: l'una alle Lunelle di Pessinetto per la scuola di roccia, l'altra, sciistica, al Colle Galambrà, effettuando la traversata da Salbertrand a Bardonecchia.

Il 3 giugno, come da programma prestabilito, un'altra comitiva si recò per cresta ai Picchi del Pagliaio, e benchè sorpresa da temporale, compì un proficuo allenamento.

Due cordate salirono il Torrione Wolmann.

Constatiamo con piacere che queste tre gite fornirono un totale di 50 partecipanti circa, che è indice sicuro di buona riuscita, per le prossime gite più importanti, delle quali rendiamo noto località e data.

30 giugno 1° luglio: Château des Dames, m. 3438.
14-15 luglio: Croce Rossa, m. 3565. Comm.ne Carlo Vercelli.
28-29 luglio: Colle Felik, m. 4068.

SOTTOSEZIONE QUINTINO SELLA DEL C. A. I.

Domenica 10 corrente è stata effettuata la settima gita sociale al Colle dell'Albaron di Savoja (m. 3400 Valle di Balme) da 22 sciatori che, partiti in torpedone da Torino alle ore 18.30 di sabato, raggiunto il Piano della Mussa, proseguirono per il Rifugio Gastaldi dove la neve raggiungeva ancora i due metri di altezza.

Al mattino, con tempo ottimo, venne effettuata la salita al Colle dell'Albaron dove si giunse alle ore 10.30. La discesa con neve buona fu effettuata con gli sci sino al Piano dei morti, donde, in circa un'ora si ritornò al Piano della Mussa.

Domenica 17 giugno si è svolta la sesta gita sociale.

Soltanto una decina di soci però affrontarono la lunga salita alla vetta dell'Orsiera; in tre cordate, la comitiva salì per la via Du Montel, richiedente una certa preparazione, che non manca certamente ai volenterosi della nostra Sottosezione, che frequentarono anche nel passato, la modesta, ma proficua scuola di roccia. I partecipanti godettero di un tempo magnifico, e di un esteso panorama.

Alle ore 23 tutti rientrarono a Torino, senza alcun incidente.

Ricordiamo che, sabato 14 e domenica 15 luglio prossimo, si effettuerà la gita sociale alla: Croce Rossa, m. 3565, durante la quale sarà commemorato il socio Carlo Vercelli, colla posa di una croce, sul luogo stesso della sciagura.

Le iscrizioni si accettano dalla sera di giovedì 28 giugno a tutto il 12 luglio; programma dettagliato in sede sociale: Via Barbaroux, 1.

AVVISO AI SOCI

Il nostro esattore, sig. Enrico Repossi, passerà a domicilio ad incassare la quota 1934 non ancora pagata alla cassa della Segreteria. La quota sarà aumentata di L. 2.

Luigi Anfossi, *direttore responsabile*

1261 - A. P. E. Arti Poligrafiche Editrici S. A. - Torino Via Passalacqua 1 - 1934-XII

Luglio-Agosto 1934 - XII
N. 7-8 - anno VI

Direttore: Luigi Anfossi

Alpinismo

Rivista mensile

SOMMARIO:

Come nel secolo scorso era vista la montagna: Gita al monte Ciamarella nelle Alpi Graie - PAOLO DI ST-ROBERT . . . . . pag. 117

Club Alpino Italiano - Sezione di Torino: Rifugio Mezzalama e Gita sociale al Vélan . . . . » 125

Pellegrinaggio in Pasùbio - TONI ORTELLI . . . . » 126

Le Dolomiti ladine: La val di Funes - GRUGNOLA *junior* . . . » 128

Ollomont - ROSETTA CATONE . . . . » 129

Recensioni . . . . » 131

Direzione: Via Barbaroux, 1 - Torino - Telefono 46-031

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

A L P I N I S M O

LUGLIO-AGOSTO 1934-XII ANNO VI - N. 7-8

Come nel secolo scorso era vista la montagna

●

Gita al monte Ciamarella nelle Alpi Graie

Affinchè i nostri lettori possano farsi un'idea dello stile che avevano i pionieri *dell'alpinismo nel racconto delle loro grandi imprese, poichè tale doveva apparire a quei tempi la prima ascensione alla Ciamarella, abbiamo ritenuto opportuno e dilettevole il riesumare l'articolo del conte Paolo di St. Robert, pubblicato nel 1868 sul « Bollettino trimestrale del Club Alpino Italiano ».*

Oltre al modo e all'andamento della narrazione di un settant'anni or sono, richiamiamo l'attenzione del lettore sul sogno del conte Paolo di St. Robert che, precorrendo i tempi, profetizza quasi i velivoli che sorvolano valli e monti ed abbassandosi a bassa quota possono esplorare picchi e gole oltre a rendere agevoli le comunicazioni, portano anche un valido contributo allo studio delle montagne. All'uomo moderno fa sempre piacere che già molti anni or sono si sentisse così vivo il desiderio delle sue invenzioni!

n. d. r.

> Immer höher muss ich steigen,
> Immer weiter muss ich schaun (*).
> GOETHE, *Faust*.

Una delle sensazioni per me più deliziose è sempre stata quella che provo nel trovarmi sopra un'altura. Salito sulla cima d'un monte elevato, donde io domini i piani sottoposti, parmi perdere parte della mia materialità. Lungi dalle miserie umane, guardo con occhio di compassione i poveri mortali che si agitano a' miei piedi, e vi si affannano in cerca di onori e d'oro.

Chi non ha mai contemplato le Alpi, se non dal basso, può difficilmente immaginarsi lo spettacolo sublime che esse offrono, guardate da qualche altura. A mano a mano che si sale un monte, la pianura, ravvolta per lo più in leggera caligine, si fa sempre più indistinta; mentre i picchi biancheggianti di neve immacolata spiccano vie più nell'etere, e torreggiano maestosamente in mezzo alle montagne più umili. E' questo uno spettacolo che

(*) Ognor più in su voglio levarmi, — ognor più lunge voglio guardare.

non mi sazierei mai di contemplare, e da cui mi stacco sempre con rincrescimento, quando l'ora tarda mi costringe a ridiscendere.

Confesso che ho sempre invidiato le penne agli uccelli per potermi levare d'un tratto sulle più alte vette, invece di arrampicarmivi con fatica e sudore; e se fossi stato Carlo Fourier, avrei posto le ali come perfezionamento dell'uomo futuro, anzichè quella sua coda con un occhio all'estremità.

Non è impossibile che l'industria umana, che già produsse tante maraviglie, giunga un giorno a trovare il modo di volare coll'aiuto di qualche motore di gran potenza sotto piccolo peso e volume.

Ma aspettando quel giorno, per ora dobbiamo starci contenti di giungere sulle alture strascinandovici passo passo e a gran fatica. E così dovetti io fare per attingere il punto culminante della catena delle Alpi Graie, fra il Rocciamelone e la Levanna.

Se il lettore si diletta di percorrere, almen col pensiero, cotali regioni, sia contento di seguirmi nel mio racconto.

All'O.-N.-O. di Torino (più esattamente a 124 gradi misurati dal Sud verso l'Ovest), lontano circa 56 chilometri a retta linea dalla medesima, si estolle sopra gli altri un monte, che dal nome di un alpe (*chalet*) situato al suo piede prende il nome di CIAMARELLA (1). Per chi lo riguarda da Torino ha esso la forma di una tenda bianca, conservandovisi la neve tutto l'anno. Con un po' d'immaginazione potrebbesi anche rassomigliare quella forma ad una vacca coricata colla groppa bianca.

Trovasi questo monte nella parte superiore della cresta che divide la valla d'Ala dalla Valgrande, le quali due valli riunite alla valle di Viù formano la così detta valle di Lanzo, bagnata dal torrente Stura, che mette nel Po a 5 chilometri circa sotto Torino.

Già da gran pezza la sua vista m'invogliava a toccarne la cima. Finalmente questa state mi determinai di farne una diligente esplorazione e tentarne l'ascensione.

A tale effetto verso la fine del mese di luglio mi condussi nel villaggio di Ceres, al confluente della valle d'Ala colla Valgrande, ove fissai il mio quartier generale, giudicando questo sito appropriato per riconoscere le due valli che là si riuniscono.

E' situato Ceres all'estremità inferiore dello sprone che partendo dalla Ciamarella separa la val d'Ala dalla Valgrande. Quivi si incontrano le morene laterali de' ghiacciai che scendevano per le due valli, durante il periodo geologico cui si dà generalmente il nome di *Epoca glaciale*. La sua posizione è amena, e nella state il clima è piacevole, nè troppo freddo nè troppo caldo, essendochè sia riparato dalla parte di tramontana dal monte ove è costrutto il santuario di S. Cristina (1353 metri). L'altezza della piazza davanti la parrocchia è di metri 718 sul livello del mare, come risulta dalla media di quattro misure barometriche. Se vi si trovasse maggior copia di alloggi, sarebbe sito assai delizioso per passarvi la state.

Desiderando di formarmi un'idea della Ciamarella, mi recai il giorno 27 luglio, sul monte *Dobbìa,* situato verso il mezzo dello sprone alla cui estremità inferiore giace Ceres. Da questo monte si dee godere una veduta estesa delle Alpi Graie, e specialmente della Ciamarella, che era il mio *punto obbiettivo*.

Sventuratamente la nebbia mi tolse qualunque vista; onde la sola cosa a cui servì questa gita fu quella di determinare l'altezza del Dobbìa, e di raccogliere una pianta di cui non possedeva ancora nel mio erbario alcun esemplare.

Un'osservazione barometrica fatta sul vertice del monte, paragonata con quella simultanea dell'osservatorio astronomico di Torino, mi diede 2509 metri, per l'altezza del Dobbìa sopra il livello del mare.

Da un'altra osservazione fatta al colle de' Crosias, sotto il Dobbìa, per cui si passa dalla valle d'Ala nella Valgrande, risulta che detto colle si innalza 1828 metri sopra il mare.

La pianta poi trovata sull'apice del monte Dobbìa è la *Valeriana celtica* L.

Coll'intento di esplorare la valle d'Ala fino alla sua estremità superiore, partii il mattino del 29 luglio da Ceres in compagnia dell'amico professore Bartolomeo Gastaldi, il quale attende presentemen-

(1) Se mi si domandasse l'etimologia della parola *Ciamarella*, risponderei che forse essa viene da *Casa Marella*. Intorno alla trasformazione della parola *casa* in *cia*, ecco quel che me ne scrive il mio egregio amico professore Flecchia, peritissimo in queste materie, da me consultato all'uopo:

« In vari dialetti alpini *ca* latino passa in *cia*, *ce*, *ci*, vale a « dire, la gutturale si fa palatina per quello stesso principio per « cui in francese si cambia in *cha*, *che*; quindi *vacca*, alpino « *vacia*, francese *vache*; *capra*, alpino *ciabra*, *ciavra*, *cevra*, *cibra*, « *civra*, francese *chèvre*; e così *casa*, ne' dialetti dell'Italia supe- « riore troncato in *ca*, nelle Alpi suona *cia*. Il francese ha ser- « bato tracce di questo nome nella preposizione *chez* (da *en* « *chez* = *in casa*) e nel diminutivo *châlet* (ant. fr. *chaslet* = « *casaletto*) ».

te a compilare la carta geologica delle valli di Lanzo.

Fatta colazione ad Ala, arrivammo dopo mezzogiorno a Balme, ultimo villaggio della valle, elevato 1500 metri sul livello del mare, come risulta da un'osservazione barometrica fatta al piano dell'ultima casa a monte del paese.

Il mattino del giorno seguente, 30 luglio, si levò limpido limpido. Fu questa la sola volta, durante la mia dimora nelle valli di Lanzo, in cui il cielo si mantenne affatto sereno per tutto il giorno. In tutti gli altri dì, il mattino era spesso limpido, ma poi verso le 8 o le 9 si levavano sui monti nubi, che presto ne velavano le sommità.

Partiti alle 4,30 antimeridiane, accompagnati da Gio. Batt. Abbà, detto *Pigeon*, da Pietro Castagneri, detto *Pero dl'aiva* e da Antonio Castagneri figlio di Pietro (non il precedente), arrivammo al piano della *Mussa* alle 5.30, ed alla *Roccia Venoni* alle 6.30.

E' il piano della Mussa un bacino circondato da alti monti, formato probabilmente dall'interrimento di un antico lago. Di quivi cominciasi a scorgere la Ciamarella, la quale da questo lato presenta alla vista un muro quasi verticale di rocce ferrigne sormontate da alcune punte prive di neve, ed una cima rotondata coperta di neve; e da questa parte parrebbe essere inaccessibile.

Alle ore 7 partimmo dalla Rocca Venoni, e per un sentiero che costeggia il *Canale delle Capre* (*Cenal des Cevres*), salimmo per un pendìo erboso assai ripido, all'alpe Naressa dove pasce un gregge di merini dell'alpe Venoni. Fatta quivi colazione, si ripartì alle 10.30. Saliti ancora per qualche tempo, incontrammo la morena terminale del ghiacciaio che alimenta il Canale delle Capre.

Superatane la scarpa, la quale era coperta da un lembo di neve, giungemmo sul ghiacciaio che prende il nome di *Pian Ghias*, a cagione della sua piccola inclinazione.

Dal Pian Ghias scoprii un segnale sulla Ciamarella, consistente in un picciolo uomo di pietra, nel cui centro è piantato un bastone quadrangolare.

Seppi quivi che la Ciamarella era stata salita dall'ingegnere Antonio Tonini, allora addetto al catasto, il quale vi aveva stabilito il segnale che vedeva.

Seppi inoltre che il detto ingegnere non aveva trovato nella valle alcuno che avesse voluto accompagnarlo, e che vi era salito solo con un canneggiatore, da cui si era fatto seguire per forza, minacciandolo di farlo licenziare se non l'avesse accompagnato.

Questo ingegnere, rinomato pel suo ardimento, periva poscia miseramente in una rima (1) (*crevasse*) del ghiacciaio di Bard.

Nessuno seppe dirmi in qual modo egli fosse pervenuto alla cima della Ciamarella e per dove fosse passato; e mi fu supposto che avesse dovuto pernottare a ciel sereno sulla montagna.

Risultava da tutto ciò che la Ciamarella, sebbene già domata altre volte, presentavasi tuttavia nelle condizioni di montagna ancor vergine, poichè non si sapeva altro intorno ad essa, se non che la sua salita era possibile, ed era affatto incognita la strada da seguire.

Ritornando al nostro viaggio, dopo aver attraversato il *Pian Ghias* in tutta la sua lunghezza, si arrivò al piè del colle detto *Colorin* (2).

Consiste il colle in un pendìo di neve ripidissimo fra due rocce scoscese prive di neve. Si dà nel paese il nome di *talancie* a cotai pendii di neve molto inclinati.

Quivi convenne scolpire in diversi siti i passi coll'ascia. Finalmente alle 1.30 pomeridiane si arrivò sul colle. Una osservazione barometrica diede 3254 m., per la sua altezza sul mare.

Soffiava sul colle un vento gagliardo e freddissimo che intirizziva; ond'è che ridiscendemmo in fretta per riscaldarci un poco, ed alle ore 4 pomeridiane eravamo di nuovo al piè del ghiacciaio, dove si fece un'osservazione barometrica, importando fissare l'altezza di quel punto.

Si ottennero 2532 metri per l'altezza del piede del ghiacciaio; e quindi 722 metri per la differenza di livello fra le due estremità del ghiacciaio.

---

(1) Essendo la lingua tecnica alpina ancora da formarsi, mi faccio ardito a proporre la parola *rima* per indicare quelle spaccature che si formano nei ghiacciai, a cui i francesi danno nome di *crevasses*. Oltre ad essere questa voce latina, milita in suo favore essere il suo accrescitivo *rimaye* già adoperato in alcuni luoghi della Svizzera per esprimere una grande *crevasse*, ed essere stata la parola *rimaye* adottata dagli scrittori francesi di cose attinenti alle Alpi per indicare quella *crevasse* speciale che i montanari dell'Oberland chiamano *Berg-Schrund* (*rima della montagna*).

(2) Nelle carte è detto *Collarin*, ma preferisco la parola *Colorin* (*petit couloir*), adoperata sul luogo, che esprime realmente la forma del colle.

Ripassammo alle 6 alla Rocca Venoni, ed alle 7.45 già ci eravamo ricondotti a Balme.

Nell'attraversare il *Pian Ghias* ci accorgemmo che la posizione della Ciamarella è ben diversa da quella rappresentata nel foglio 37 (M. Iseran) della carta al 50000 dello Stato Maggiore. E' la Ciamarella, in questa carta, posta sulla linea che separa il versante dell'Arco dal versante della Stura; mentre essa si versa da tutte le parti nella Stura. Il ghiacciaio che discende dalla sua faccia rivolta verso la Savoia, si torce indietro, e seguendo un corso parallelo al Pian Ghias, viene a versare le sue acque nel piano della Mussa. L'altro ghiacciaio che ne discende verso la Savoia si versa nel vallone di Sea e quindi nella Valgrande, come ebbi campo di assicurarmene in appresso.

Ne risulta che la Ciamarella è tutta italiana e che le lari che servono di confine fra la valle del Rodano e del Po vogliono essere trasportate più in là di quello che sieno raffigurate nella carta dello Stato Maggiore.

La faccia della Ciamarella rivolta verso il Pian Ghias consiste in una scarpa di roccia rossastra priva di neve, e non troppo inclinata, la qual cosa

...a bene sperar m'era cagione,

purchè la parte superiore del ghiacciaio di cui vedevo i *séracs* (1) fosse traghettabile e lo scoglio non troppo lubrico.

Il giorno seguente, 31 luglio, si fece ritorno a Ceres, donde l'amico Gastaldi si recò a Chialamberto per raggiungervi la sua famiglia che quivi villeggiava.

Prima di abbandonare Balme volemmo visitare il giovane Angelo Castagneri, di cui ci era stata raccontata la pietosa storia. Attraversando il Pian Ghias, per recarsi da Avérole a Balme, in compagnia di altri giovani, i quali avevano incautamente omesso la debita precauzione di legarsi l'un l'altro con una lunga fune, cadde in una rima del ghiacciaio. Creduto morto, non ne fu estratto che dopo sette giorni ed otto notti, e fu trovato ancora in vita. Trasportato a Balme, in casa di suo padre, i piedi che gli si erano gelati, si staccarono da sè, ed ora riposano nel cimitero di Balme.

(1) Fin dai tempi del Saussure furono chiamati *séracs* (che corrisponde a *sairas* piemontese) quei massi prismatici in cui si divide la parte superiore d'un ghacciaio attraversato da rime in due direzioni perpendicolari fra loro.

Non dimenticherò giammai l'impressione di dolore e di pietà che mi fece questo disgraziato giovane coricato sul suo giaciglio anzichè letto, colla figura pallida e macilenta, le mani lunghe lunghe e scarne. A prima vista parvemi un ragazzo di circa 15 anni, non ostante ch'egli ne abbia ben 21, come dissemi poi egli stesso. Ei non si ricorda punto di quanto avvenne dopo il momento in cui cadde; avendo urtato col capo svenne, e non si riscosse se non quando vennero per raccoglierne il corpo una settimana dopo. Mi sentii stringere il cuore da angoscia quando scoperse a' miei occhi inorriditi quelle sue gambe tronche all'articolazione del piede.

Non mi fermerò maggiormente sopra questo doloroso episodio, avendone in queste stesse colonne parlato a lungo il dottore Valerio, le cui parole furono cagione che si iniziasse una sottoscrizione in favore di quell'infelice, la quale gioverà, spero, a rendergli più sopportabile la vita. Solo mi permetterò di trarne una lezione che non dovrebbero mai scordare i viaggiatori delle alte regioni ghiacciate, cioè:

1° Non inoltrarsi mai sopra un ghiacciaio, per quanto benigno possa apparire, senza essere legato ad un altro con lunga fune, talchè se ad uno avvenisse mai di precipitare, tosto l'altro lo possa sorreggere;

2° Non abbandonare mai un compagno caduto in una rima, e cercare di estrarnelo subito.

Il caso dell'ingegnere Tonini viene in conferma di ciò. Caduto egli in una rima, come dissi sopra, fu udito parlare dopo, ed avrebbe potuto molto probabilmente essere salvato, se si avesse avuto in pronto una fune. La fune e l'ascia sono due oggetti indispensabili in qualunque escursione per le regioni elevate delle Alpi.

Il tempo sempre nuvoloso mi fece differire fino alla metà del mese di agosto il tentativo della salita alla Ciamarella.

Nella prima quindicina del mese feci una visita alla Valgrande. Preso quartiere a *Campo della pietra* (*Ciamp dla pera*) (1176 m.), mi recai al ghiacciaio di Sea (1); ma non mi bastò il tempo per giungere sul colle dello stesso nome. Non essendo pratica la mia guida del ghiacciaio, invece di tenerci

(1) La parola *Sea* nelle nostre Alpi significa quell'ammasso di neve ammontata per lo più a poch metri sotto un colle dalla *tormenta*, e non dalla *valanga*.

sulla sua parte sinistra, ne prendemmo la destra e venimmo ad impastoiarci nei *séracs*, donde, dopo perduto un tempo assai prezioso, mi fu forza ritornare indietro.

Nella Valgrande non si trovano guide competenti pei ghiacciai. Non percorrendo mai gli abitanti i ghiacciai, e venendo la maggior parte nella pianura ad esercitarci il mestiere di salsicciaio o di venditore di carne di agnello, perdono le loro qualità di montanari.

La valle d'Ala, siccome più aspra, fornisce uomini che hanno maggiore attitudine a diventar guide. Ma la vera guida non vi si trova, come non si trova in nessun altro luogo d'Italia. Non è già che manchi nelle nostre Alpi la materia greggia, ma ciò non basta; perciò in questo, come in tutti gli altri mestieri, richiedonsi l'esperienza e l'esercizio continuato per acquistare l'abituale capacità di fare una cosa. Il dovere di una guida non è soltanto di indicare la strada, ma ancora di prestar aiuto nei passi difficili al viaggiatore e di rendersegli utile in tutto ciò che concerne il viaggio.

Vuolsi andar a rilento nel credere a tutto quello che vi raccontano, prima di partire, certe guide che si dicono praticissime, e che poi nelle difficoltà vengono meno. Ordinariamente esse fanno conto che il *signore* giunto alla parte difficile del viaggio darà indietro e rinunzierà ad affrontare i pericoli e le fatiche inseparabili da un'ascensione; ma quando veggono che il *signore* vuol proseguire ad ogni costo, si perdono d'animo e lungi dall'essergli utili, non gli riescono che d'incaglio.

Nel caso presente delle valli di Lanzo, io consiglierei di attenersi piuttosto ai contrabbandieri, i quali attraversano spesso i ghiacciai, anzichè alle sedicenti guide od ai cacciatori di camozze.

Ritornando al ghiacciaio di Sea che, a cagione della guida poco pratica, non potei rimontare fino al sommo, aggiungerò che da un'osservazione barometrica fatta al piede del medesimo risulta che il suo punto più basso è a 2407 metri disopra del mare.

Secondo la carta che accompagna la relazione di R. C. Nichols della sua salita all'Albarone, l'altezza del colle di Sea sarebbe 3095 metri sul livello del mare.

Ha la Ciamarella dalla Valgrande un aspetto al tutto diverso da quello che ha dalla valle d'Ala. A chi percorre la strada fra Pialpetta e Groscavallo. o meglio ancora a chi s'innalza sui fianchi dei monti alla sinistra del torrente, appare la Ciamarella sotto una forma che non potrei meglio paragonare che a quella di un sorbetto.

Si dà quivi a questo monte il nome di *Albaron*, probabilmente a cagione della sua veste bianca; ma tal nome deve essere rigettato, siccome quello che appartiene ad altro monte più ad ovest a poca distanza, in Savoia, il qual monte, se non isbaglio, si vede pure da Torino, accanto ed a sinistra della Ciamarella, ma più indietro.

La nomenclatura delle nostre montagne è molto intricata, prendendo spesso la stessa montagna diversi nomi, e lo stesso nome essendo applicato a montagne diverse. Nel caso presente la Ciamarella è chiamata *Punta di Sea* da taluno, *Albaron* nella Valgrande, *le Lancie* alla Mussa. Di tutti questi nomi il solo che debbasi, a parer mio, accettare si è quello di Ciamarella.

Prima di abbandonare la Valgrande voglio ricordare una osservazione che vi feci, visitando il *Becco di Ceresin*. E' questo una roccia inaccessibile, in forma di prisma quadrangolare, separato in tutto fuorchè alla base dalla montagna di cui faceva una volta parte. La faccia superiore, che si trova nel prolungamento della pendice della montagna, è coperta di alberi di una specie evidentemente diversa da quelli che ora rivestono il resto del monte.

Quivi, mi si disse, fare l'aquila ogni anno il suo nido, ed allevare la usa progenie fuori delle insidie dell'uomo.

Io era desideroso di conoscere la specie di conifere che cresce sul *Becco di Ceresin*. Salirvi era impossibile, essendochè la parte superiore sia più larga dell'inferiore. Frugando attentamente intorno intorno, vennemi fatto di trovare fra le roccie accatastate, che lo circondano, e che ne provengono, un rappresentante delle piante, onde è coronata la cima. Di più raccolsi molti strobili (*pigne*) secchi al piede di detto Becco, che n'erano caduti.

Mi assicurai in tal modo che le piante, che crescono sulla cima del *Becco di Ceresin*, appartengono alla specie detta *Pinus uncinata* RAM., dove che le conifere esistenti all'intorno sono della specie *Larix europea DC*.

Il trovarsi nel lago di *Trione* tronchi di conifere diverse dal larice, ed il trovarsi nascosti sotto terra

all'alpe *Sagnass* ceppi, dove ora non si trova neppure un albero, m'inducono a credere che questi monti fossero un tempo rivestiti di foreste di *Pinus uncinata* RAM., le quali scomparvero poi per l'opera distruggitrice dell'uomo, e furono succedute da magre selve di larici.

Il *Pinus uncinata* RAM. non è finora stato ammesso a far parte delle flore italiane; pure fu da me trovato qua e là, nelle valli di Lanzo, oltre al *Becco di Ceresin*, particolarmente a *Testa ciarva* (*Testa calva*) accanto al Piano della Mussa, vicino al luogo dove si rinvengono le pietre preziose, dette granate.

Io m'ero proposto di fare a luna piena l'ascensione della Ciamarella, sì perchè durante il plenilunio è possibile il camminare una parte della notte, sì perchè pare dimostrato dall'osservazione che la luna piena ha potenza di dissipare le nubi. Quindi è che il dì 14 agosto partii da Ceres alla volta di Balme, con provviste da bocca e due piccole tende, accompagnato da un mio fidato, G. B. Abbà, detto *Pigeon*, che mi serve nelle mie gite montane nella triplice qualità di domestico, di cuoco e di guida. Era mio intendimento di attendarmi al piede del Pian Ghias, all'alpe Naressa, per potere di buon mattino essere sul ghiacciaio; ma, come si vedrà in appresso, non fui costretto a pernottare all'aperto. Quand'io giunsi a Balme dopo mezzogiorno, il tempo nuvoloso poco prometteva per la domane. Ad ogni modo fermai tre persone per accompagnarmi e portare il mio equipaggio: Pietro Castagneri, detto *Pero dl'aiva*, Antonio Castagneri figlio di Pietro, che io aveva già conosciuti nel viaggio precedente, ed un tal Bricco raccomandatomi da Pietro Castagneri.

Il dì 15 si levò torbido e piovoso. Ciò nondimeno partii verso mezzogiorno pel piano della Mussa; ma come fui giunto a Rocca Venoni, ad un'ora e mezza da Balme, la pioggia cominciò a cadere, e seguitò per tutta la sera.

Mi fu quindi forza fermarmi. Rimandai le guide alla Mussa, affinchè vi trovassero alloggio per la notte, ingiungendo loro di trovarsi la mattina a Rocca Venoni prima dell'alba. Intanto *Pigeon* ed io ci acconciammo alla meglio sul fieno nella stalla dell'alpe della Rocca Venoni, in compagnia di un mulo e di un asinello.

Fra il ragghiare di quest'ultimo, lo scalpitare del mulo sul selciato nudo, le campanelle delle capre che pernottavano fuori della stalla, al riparo di una rocca, ed il canto dei galletti appollaiati nella stalla, si passò un'assai cattiva notte.

Il mattino del 16 arrivarono all'ora prefissa i due Castagneri e Bricco, ma il tempo continuava ad essere piovoso. Feci aspettare gli uomini fino alle 11 antimeridiane, ma poi vedendo che non v'era speranza di miglioramento per la giornata, e d'altra parte avendo qualche dubbio circa l'idoneità del Bricco, pagai le guide, e le licenziai tutte e tre. Preso poi in disparte Antonio Castagneri, che mi pareva fra tutti il più animoso ed il più pratico dei ghiacciai, lo invitai a ritornare il giorno seguente per tempissimo con un compagno di provata capacità. Mi fu adunque forza passare una seconda notte nella stalla in compagnia del ciuco che pareva godesse nel regalarmi dei suoi ragli sonori.

Da tre osservazioni barometriche ricavai che la Rocca Venoni s'innalza 1862 metri sul livello del mare.

Il dì 17 finalmente le nubi si diradarono verso il mattino. All'ora convenuta arrivò Antonio Castagneri, ma senza compagno, non avendo potuto indurre alcuno a venir con noi sulla Ciamarella; e fu fortuna che il pastore della Rocca Venoni ponesse cortesemente ai miei servigi il suo figlio Domenico, che si trovava all'alpe Naressa in guardia dei merini.

Partito dalla Rocca Venoni alle 4.10 antimeridiane (tempo medio di Roma), giunsi, accompagnato da *Pigeon* e da Antonio Castagneri, all'alpe Naressa dove Domenico Aimo si unì con noi.

Alle 5.40 si arrivò alla morena terminale del Pian Ghias. La falda di neve che la copre — e a cui il nome di Gran Riva — era gelata; ma essendone la pendenza assai lieve, si potè superare senza perdere tempo a scolpirvi i gradini. In mezz'ora si saliva la gran riva, e si arrivava sul Pian Ghias alle 6.10.

Ci dirigemmo quindi verso il *Colorin*, ma dopo mezz'ora di marcia, oltrepassata la morena destra del ghiacciaio che discende dalla Ciamarella, piegammo verso destra e salimmo una neve discendente dalle rocce contro cui si appoggia la detta morena destra.

Alle 7 eravamo sopra queste rocce. Allora piegando verso l'est, e montando fra rocce sconnesse, dirigemmo i nostri passi verso la parte superiore del

ghiacciaio. Alle 7.40 scendevamo sul ghiacciaio e lo rimontavamo, legati gli uni agli altri con una lunga fune.

E' la parte superiore del ghiacciaio un vasto circo od anfiteatro ripieno di un immenso campo di neve con poche rime. Attorno attorno, sui fianchi di questo circo, aprivasi colla più gran regolarità la rima della montagna (*Berg-Schrund*).

Giunto verso il centro del circo, vedendo davanti a me un colle privo di neve, alla base del picco finale della Ciamarella, nello scopo di esplorare il versante opposto ed anche di trovare un sito asciutto per far colazione, decisi di recarmivi. Ci dirigemmo perciò verso questo colle, in un punto dove pareva si potesse passare la gran rima senza troppa difficoltà.

Alle ore 8.40 giungevamo alla rima, e dopo avere intagliato alcuni passi nella neve, alle 8.50 posavamo il piede sulle rocce.

Fin qui tutto ci era andato a seconda. Ma quivi le rocce coperte da una crosta di ghiaccio ci resero la salita assai difficile. Ciò nondimeno, arrampicandoci coi piedi e colle mani, giungemmo alla sommità del colle alle 9.20.

Riconobbi, come già ne dubitava, che il colle versava dall'altra parte del ghiacciaio di Sea, e perciò in Piemonte e non in Savoia, contrariamente a quanto risulta dalla carta dello Stato Maggiore. La discesa dal colle sul ghiacciaio di Sea mi parve impossibile, essendo la china verso questo quasi verticale e di più ghiacciata.

Dal colle la veduta era magnifica. Il mio sguardo si stendeva su tutte le Alpi della Savoia. Il gruppo del Monte Bianco primeggiava. Aveva visto questo colosso da molti luoghi (da Courmayeur, da Chamonix, da Ginevra, ecc.), ma non si era mai mostrato sotto questo aspetto. Non saprei paragonarlo meglio che a un'immensa cattedrale, di cui il Monte Bianco propriamente detto occupi il centro e s'innalzi come una vasta cupola sopra le innumerevoli guglie che lo circondano. La cupola di S. Pietro di Roma, posta nel centro del duomo di Milano, darebbe un'idea del Monte Bianco, quale mi appariva.

Da un'osservazione barometrica fatta sul colle dedussi che esso s'innalza 3483 metri sul livello del mare. Mentre si faceva colazione scorgemmo sulla cima della Ciamarella un branco di camozze composto di sei adulte e di una piccina. Passeggiavano, passando ora avanti ed ora indietro dalla punta nevosa alle rocce scoperte accanto; e non si turbarono gran fatto all'udire il suono del corno che portava meco.

Fatta colazione, tentammo se era possibile seguire la cresta che separa i due acquapendenti, ed arrivare così alla cima. Ma dovemmo rinunziare tosto a questo pensiero per la difficoltà del cammino. Decisi allora di ridiscendere sul ghiacciaio per la stessa via seguita nel montare, e di andare ad approdare verso l'estremità opposta della scarpa ferrigna della Ciamarella dove vedevo che la gran rima cessava.

Lasciato il colle alle 10.30, si arrivava di nuovo sulla neve alle 11. Attraversando il circo incontrammo le pedate delle camozze che avevamo vedute sulla cima.

Mi accadde più volte sperimentare che torna utile il seguire le orme delle camozze; in fatti è naturale che questi snelli abitatori delle alte regioni, ne conoscano le vie e i tragetti, e seguitino sempre i migliori, salvo che quando, inseguiti, siene forzati a fare altrimenti.

Le pedate delle camozze ci condussero, con mia soddisfazione, al sito dove intendeva di approdare. Alcuni passi scolpiti nell'ultimo lembo della neve, che era ghiacciata e durissima, ci condussero in terraferma.

Quivi ci aspettava una gradita sorpresa: la scarpa rossastra che da lunge non sapevo come avrei superato, postovi sopra il piede, m'accorsi con gioia essere formata da un calcescisto (*pera marsa*) che si disfaceva in iscaglie, onde il piede vi penetrava tanto potervi camminare sopra agevolmente.

Le pedate delle camozze continuavano sul terreno asciutto, anzi quivi invece di essere isolate formavano un vero sentiero, che in certi luoghi pareva quasi una strada mulattiera; segno che le camozze vi passavano sovente, e che nessuno veniva ad inquietarle in queste parti.

Ci mettemmo allegramente per la via segnata dalle camozze, la quale poco dopo si faceva ancor più larga e costeggiava il monte.

Intanto il cielo, che si era mantenuto fino allora limpido e sereno, cominciò ad intorbidarsi, e levossi una leggera nebbia che montava verso la cima, ove noi eravamo diretti.

Dopo aver percorso un buon tratto del sentiero orizzontale delle camozze, temendo di andare troppo oltre, e di essere poi obbligati di ritornare indietro per raggiungere la vetta che la nebbia aveva velato a' nostri sguardi, prendemmo l'erta. Ma ce n'incolse; poichè arrivati a un certo punto, le rocce divennero scoscese e non più disgregate, e per sovrappiù coperte da un sottile strato di ghiaccio. Fummo quindi obbligati a costeggiare di nuovo alla sinistra, ed attraversare alcune rocce assai sdrucciole da cui pendevano numerose stalattiti di ghiaccio di bellissimo effetto. Dopo alcuni passi piuttosto cattivi, giungemmo sulla solita roccia disgregata che ci permise di riprendere l'erta. Finalmente alle 12.40, con nostra grande soddisfazione toccavamo la cima del monte.

Ha questa la forma di un ferro da cavallo disposto orizzontalmente colla sua concavità rivolta verso il vallone di Sea e la sua convessità verso il Pian Ghias di dove arrivavamo. E' coperta di neve ghiacciata, la quale si prolunga senza interruzione nel vallone di Sea e vi raggiunge il ghiacciaio. Dalla parte opposta, cessa invece la neve a pochi metri più basso, e quivi apparisce la roccia nuda. La punta dove il Tonini stabilì il suo segnale è laterale a questa cresta di neve gelata.

La parte centrale del ferro a cavallo parvemi alquanto più elevata, ond'è che quivi feci l'osservazione barometrica, seconda la quale l'altitudine della Ciamarella sarebbe di 3698 metri, media dei risultati che si ottengono dal paragone colle stazioni di Torino, osservatorio astronomico; Torino, osservatorio del Valentino; Gran San Bernardo.

Mentre era occupato intorno all'osservazione barometrica, un cagnoletto volpino, che aveva seguito Domenico Aimo, e che nell'ultima parte del viaggio avea cominciato ad invilirsi ed a guaire, sentendo probabilmente l'odore delle camozze, che erano poc'anzi sulla cima, si mise all'impazzata a correre abbaiando lungo la cresta; lo vidi cadere e voltolare giù per la china ghiacciata verso il ghiacciaio di Sea. Lo credetti spacciato, ma per fortuna potè rattenersi, e rialzatosi tornò a noi. Sia l'emozione provata o la fatica, fatto è che non volle mangiare durante tutto il viaggio.

Finita l'osservazione e portatomi sulle rocce asciutte, a due o tre metri sotto la sommità, verso la parte rivolta a ponente, mi assisi confortevolmente al sole. Le nubi che vagavano qua e là, coprivano la valle d'Ala e la Valgrande, ma mi permettevano la vista delle montagne della Savoia. In faccia ed a poca distanza sorgeva il monte *Albaron* come pane di zucchero tagliato alla sommità. Fu questo monte salito l'anno scorso dal signor R. C. Nichols, che racconta il suo viaggio nel vol. III dell'*Alpine Journal*, 1867.

Più lungi vedevo, alla sinistra della valle d'Arvérole, il monte Chardonnet sormontato da una cupola di ghiaccio, ed alla sinistra di questo un altro monte anche elevato, probabilmente la Punta di Riboux, sopra cui è un segnale.

Stando alla carta data dal signor Nichols, che dice aver avuto comunicazione dei lavori dello Stato Maggiore francese, il Chardonnet sarebbe alto 12336 piedi inglesi, pari a 3760 metri. Esso sarebbe quindi il monte più elevato, fra il Cenisio e il colle di Galisa.

Benchè le nubi mi togliessero in parte la vista, passai ciò nondimeno deliziosamente un'ora sopra la sommità, e molto mi dolse il dovermene staccare. Ma alle due pomeridiane convenne pensare al ritorno. Prima di partire feci inchiodare sul bastone lasciato dal Tonini due miei biglietti di visita, in cui consegnai il nome degli uomini che mi furono compagni nella salita; inoltre feci inviluppare il bastone con un foglio di carta bianca fissata con chiodi, per modo che si vedesse dal piano della Mussa. Di fatto, il mattino seguente ebbi la soddisfazione di vederlo col canocchiale dalla Rocca Venoni.

Prese alcune mostre delle rocce della vetta (1), partii dalla cima alle 2.15 pomeridiane. Evitando le rocce che ci avevano dato fastidio nel salire, scendemmo, quasi di corsa, diritto e seguendo quindi la via segnata dalle camozze, arrivammo al piede della scarpa alle 3. Nel discendere ammirai di nuovo l'effetto prodotto dai ghiacciuoli pendenti dalle rocce.

Attraversato il circo in tutta la sua larghezza, alle 3.30 approdavamo alla morena destra, più in su del

---

(1) Avendo rimesse dette mostre al signor professore Bartolomeo Gastaldi, questo chiarissimo geologo rilevò consistere esse in: 1° *Calcescisto* in decomposizione (*pera marsa*);

2° Specie di *diorite* formata di abbondante pasta di *albite* (*oligoclasia*) con bacilli di *anfibolo*.

3° *Scisto anfibolico* a struttura compatta e di tinta verdescuro.

punto dove l'avevamo abbandonata il mattino, poichè la neve rammollita dal sole era troppo soffice e cedevole perchè da noi si continuasse a camminar sul ghiacciaio.

Questa morena destra, appoggiata sopra rocce in sito, e formata da grosse pietre angolose e mal ferme, ci ritardò molto l'avanzare. Raccolsi discendendo bellissimi cespi di *Androsace glacialis* HOPPE a fiori rossi, la stessa specie che io aveva raccolto sul Monviso a 3800 metri d'altezza, se non che questa era a fiori bianchi.

Debbo qui notare che sul picco propriamente detto della Ciamarella non vidi neppure un filo d'erba. Bisogna credere che le camozze non facciano che attraversarlo per recarsi in qualche altro sito dove trovino pascolo; forse sulle rocce dalla parte dell'alpe Ciamarella.

Alle 4.10 discendevamo sul Pian Ghias in un punto più su di quello in cui l'avevamo abbandonato il mattino. Alle 4.45 giungevamo al fine del ghiacciaio ed alle 5.20 al luogo dove si era fatto colazione nel viaggio precedente. Riposatici quivi una mezz'ora, ripartivamo alle 5.50 ed alle 6.50 eravamo di ritorno alla Rocca Venoni.

Il giorno dopo, tolto a nolo il ciuco che coi suoi ragli mi aveva rotto il sonno le notti passate nella stalla, e fattovi caricare sopra il mio equipaggio, feci ritorno a Ceres.

Così finiva felicemente un'ascensione che creduta dapprima ardua, se non impossibile, divenne poi facile dopo l'esplorazione della montagna.

In generale quando si tratta di una montagna non ancora salita, non vuolsi prestar gran fede alle dicerie dei naturali delle falde, i quali non ne vedono ordinariamente che un lato solo; ma vuolsi anzitutto farne una ricognizione *de visu* tutt'attorno. In tal modo si riesce per lo più a trovare il *défaut de la cuirasse*, cioè a trovare una parte accessibile per donde si perviene a domar la montagna.

Ora che si è trovata la via per salire alla Ciamarella, si potrà toccarne la cima in meno tempo e con maggior facilità che noi non abbiam fatto, poichè primieramente si potrà tralasciare la salita del colle appiè del picco, nella quale fu spesa più d'un'ora, ed in secondo luogo si potrà guadagnare almeno una mezz'ora nella salita del picco, facendola verso la metà della scarpa ferrigna che ne discende. In tal guisa, partendo alle 4 dalla Rocca Venoni, e fermandosi un'ora per la colazione sopra le rocce contro cui si appoggia la morena destra del ghiacciaio, si potrà facilmente arrivare sulla cima verso le 11 antimeridiane.

Anzi si potrebbe benissimo far la salita senza dormire alla Rocca Venoni, partendo il mattino per tempo da Balme.

Non ho che a lodarmi delle accoglienze fattemi alla Rocca Venoni. Ma la capanna è ristretta, essendo composta soltanto di una stalla, di un piccolo magazzino, e di una camera dove dorme su due piani la numerosa famiglia della *grosse maman* Aimo, la quale da 25 anni attende ad accrescerla, e la quale ancor presentemente allatta un bambino della sua figlia. Nella stalla si può passar la notte, ma solo assai tardi nella state vi si può trovar fieno.

Giustizia vuole che prima di finire io raccomandi ai futuri salitori della Ciamarella le tre guide che mi vi accompagnarono, cioè: Giovanni Battista Abbà, da Verzuolo; Antinio Castagneri di Pietro, da Balme; Domenico Aimo, da Rocca Venoni: il primo, uomo di spedienti e capace di allestire una refezione ne' luoghi più inospiti; gli altri due, giovani coraggiosi dal piè sicuro.

PAOLO DI ST-ROBERT

CLUB ALPINO ITALIANO - Sezione di Torino

RIFUGIO MEZZALAMA

Questo ottimo rifugio, in legname, sorge sulle rocce di Lambronecca, m. 3036, nel centro del Ghiacciaio di Verra. Esso, completamente terminato, è già aperto al pubblico con servizio di alberghetto: custode Albino Frachey. Vi si accede per mulattiera e sentiero, passando per le Alpi di Verra inferiore e superiore, in ore 4,30 circa da St. Jacques d'Ayas. Vi sono cartelli indicatori presso le suddette alpi.

Il rifugio costituisce una ottima base per tutte le salite e traversate alla testata della Valle di Ayas.

GITA SOCIALE AL VÉLAN

Il 23 settembre, la Sezione di Torino del C. A. I. effettuerà la progettata gita sociale al Vélan; il programma particolareggiato sarà pubblicato nel Notiziario del mese di settembre.

Pellegrinaggio in Pasubio

Valli del Pasùbio, Luglio.

La prima domenica del mese. Dalla mulattiera delle 54 Gallerie, che un tempo si chiamava « Strada di arroccamento della 1ª Armata », una comitiva di alpinisti sale silenziosa nelle prime luci dell'alba. Queste albe delle Dolomiti, ci toccano il cuore. Ogni qualvolta noi ci troviamo a guardare in sù, verso le pareti a picco del Sojo Rosso o dei Forni Alti, ogni qualvolta il nostro sguardo resta attonito davanti allo spettacolo maraviglioso delle guglie del Cornetto, del Baffelàn, di Cima Caréga o di Cima della Posta, che arrosano timidamente come il volto di fanciulle pallide, al bacio del primo sole, sentiamo in noi un brivido che ci percorre tutti.

Noi non sappiamo cosa sia; non ci siamo mai chiesti perchè nel nostro essere questo stato di debolezza abbia, in queste ore, il sopravvento e lentamente, quasi senza che i nostri sensi ne abbiano percezione ci sentiamo trasportati in un regno irreale.

Certo Catìna, la pastora della Bella Laita, dovette piangere di tenerezza allorchè in quel mattino di tempi lontani, vide la parete del Sojo arrossata dai mantelli delle « strìe » distesi sulla montagna. Ma Catìna sapeva che un cavaliere del Tirolo, biondo con una spada d'argento, l'avrebbe portata con sè per farla sua sposa; che invece noi non attendiamo nessun principe nè vaga principessa dai capelli d'oro; noi saliamo la montagna per un rito di fede, per una passione che ci è cresciuta in cuore, per una volontà che vogliamo ci comandi. Dovremmo esser forti e non sappiamo della sola forza farne un culto assoluto. Quando le Dolomiti entrano in « enrosadira », come gli uomini di Re Laurino, noi ci sentiamo divenir più buoni e se a loro nascevano dagli occhi lagrime di tenerezza, a noi esse non scendono solo perchè abbiamo vergogna di vedercele l'un l'altro in viso. Ma dentro, dove nessuno che noi può vedere, piangiamo e siamo felici di piangere.

La lunga fila di alpinisti, come uno strano biscio bruno, infila gli ingressi stagliati nella dolòmia candida e sparisce per breve tempo entro la montagna; esce più in alto dovo aper eseguita una spirale sotterra e rientra ancora. Ogni tanto un occhio vuoto scruta entro i profondi valloni o contro lo spigolo di una guglia protesa verso il cielo (sono le finestre di respiro della caverna) e da quest'occhio vuoto la testa del biscio si sporge a curiosare, poi rientra e continua la sua strada nell'umidore della roccia stillante. Diciott'anni fa, il biscio era grigioverde e spesso il suo dorso era tutto dentellato come quei draghi delle fiabe che ci vediam figurati sulle vecchie oleografie in un'osteria di campagna. Grigioverde: colore di guerra: dorso dentellato: penne d'alpino sul cappello sghembo.

E quella gente che saliva allora in Pasubio, per la strada di arroccamento della 1ª Armata, non è tutta tornata per la stessa strada al piano. Lassù, oltre le « Porte del Pasubio », sotto il Palòn ed in vista del « Nido d'aquila » e dei due Denti, c'è un cimitero, con tante pietre bianche attorno, con molti segni di guerra sulle tombe, con sette croci alte come un uomo piantate da montanari a sostituire quelle abbattute dalla rabbia violenta del fuoco. E'

quello il « Cimitero delle Sette Croci », dove dormono gli Eroi della 1ª Armata. Dicono che le ossa le abbian dissotterrate per radunarle in basso all'Ossario del Pasubio della bellavista; ma quelli del Club Alpino di Schio non ci vogliono credere, anche se con i loro occhi le han viste esumare e portar giù in cassette tutte eguali. Essi dicono che i morti del Pasubio non son più scesi dopo morti, dalle Sette Croci: la loro anima è ancora sul posto dove il corpo caldo ha sentito sul petto le prime palate di terra dura e affumicata. E tutti gli anni, dalla fine della guerra in poi, nella prima domenica di luglio, essi compiono in pellegrinaggio la salita al Monte sacro e la visita al cimitero degli Eroi. Al « ponte verde » gli autobus si fermano, gli alpinisti scendono e si dividono in varie comitive: una sale verso il Pian della Fugazza ed entra nella Val di Canale, mentre lascia proseguire quella che giungerà alla Galleria d'Hovet per la Val del Fieno; un'altra per la strada del Col di Xomo perderà un gruppo all' incrocio dalla Val Fontana d' oro e un altro al Vajo del Ponte e proseguirà per imboccare la prima galleria, sulla parete della Bella Laita. In questa prima domenica di luglio, per tutte le vie di accesso al grande massiccio, minuscoli uomini battono i loro scarponi ferrati sulla pietra dura dei sentieri e dei canaloni franosi. Mille uomini pensano ai morti, pensano agli Eroi, faticano e salgono solo per loro. In questo giorno, anche se non si compiono grandi imprese alpinistiche non conta; bisogna ritrovarsi tutti lassù, radunati attorno alle croci. Non si portano fiori dal piano, non si portano corone nè ghirlande: si portano i figli giovinetti che non sanno, perchè comprendano la Gloria dei Morti e la perpetuino. Il Pasubio ne ha tanti di fiori: le chine sassose dell'altopiano, i cocuzzoli che si stringono a catena dominando le alte valli del Lèogra, del Pòsina, del Leno di Vallarsa e di Terragnolo, sono un vivaio di rododendri, di stelle alpine, di regine delle Alpi, di arnica, di erica di monte. Dove è caduto un soldato è nato un cespuglio che fiorisce col sole di luglio. C'è bisogno di altri fiori finti del piano quassù?

Ci siamo ritrovati alle nove del mattino. Puntualmente la rosa dei venti ha versato da ogni suo punto, la sua comitiva.

Il cimitero ha tante lapidi bianche: roccie di dolòmia del Pasubio; ha tante statue e tante cappellette attorno al cocuzzolo principale: òbici, bombarde della guerra; ha una grande volta azzurra questo tempio di Dio ed ha sette piccole croci piantate dagli uomini.

« — 30 giugno 1916. Vorrei baciare ad uno ad uno, voi, ufficiali, sottufficiali, soldati del Pasubio... ».

Le parole del General Graziani ritornano ogni anno dai valloni profondi, dalle trincee squassate, dalle gallerie ormai ingombre di frane; ritornano tonanti con la stessa forza di quei primi di luglio del '16, quando il comandante le disse ai suoi alpini, che piangevano di gioia al limite delle « Porte », di dove il nemico non era passato. Ed i morti sentono il bacio sulla fronte fredda, ch'è il bacio di tutta la gente dell'Italia salvata dal loro sacrificio, ed i vivi sulla fronte bruciata dal sole e bagnata dalla fatica. I fanciulli ingenui che hanno la mano nella mano del padre, gli chiedono: « Babbo, quanti soldati son morti quassù »? Ed i padri, che hanno visti i fratelli morire, rispondono calmi, senza volger loro lo sguardo; ma fissando la roccia bianca che col tempo non consuma: « Caduti migliaia, ragazzo: morti nessuno »!

Alla sera, tornando verso la valle ultimo della interminabile fila, mi sono voltato molte volte a guardare le Sette Croci: e mi è parso che su di esse, sette Cristi crocifissi fossero saliti di sotterra in veste grigioverde. Ed erano i Cristi che avean salvata la Patria.

TONI ORTELLI

Le Dolomiti ladine

•

La val di Funes

Da Bolzano, risalendo la magnifica strada del Brennero, la val di Funes è la quarta che s'incontra a mano dritta e, conduce pure essa, nel leggendario mondo delle Alpi Dolomitiche. Confina a nord con la val d'Éores e a est con la val Longiarù, a sud con la Gardena e a ovest con quella dell'Isarco: stazione ferroviaria Chiusa (m. 523).

Valle pittoresca come poche son date di trovare, è percorsa dal rio Funés ed è oggi ancora — a torto — poco conosciuta dalla grande massa dei villeggianti, dei turisti e degli alpinisti italiani. Valle deliziosamente solitaria, fuori dalle grandi vie automobilistiche, è una valle certamente non alla moda per chi ama « fare della montagna » in scarpette bianche, giuocando al « tennis » e flirtando nei grandi « hôtels », ragione per cui — forse — non richiama ancora a sè coloro che sono schiavi di abitudini più o meno mondane e che, una volta ritornati in città, trovano « chic » raccontare d'aver trascorso le vacanze nel Tirolo!

Da Chiusa (regolare servizio d'automobili) si percorrono piacevolmente in circa un'ora i 10 km., che tanti ne conta la valle: si attraversa dapprima la graziosa cittadina medioevale adagiata sulle rive dell'Isarco seguendo la linea ferroviaria sulla sponda destra del fiume, e lo si valica poi su un caratteristico ponte in legno all'altezza della « fermata » Funes, iniziando subito dopo, l'erta salita a monte. La strada, stretta ma buona, passa framezzo una gola profonda e pittoresca, e poi si sviluppa sempre più a larghi zig-zag lasciando a circa metà percorso verso il costone di Monte Campo il tronco che porta ai Bagni di Froi, per continuare direttamente sulla destra della valle sino a Pizzago (m. 1092) dove virtualmente la strada percorsa dal pubblico servizio automobilistico ha fine, benchè continui poi ancora sino alla frazione St. Maddalena (m. 1359) e alle case di S. Giovanni, ultimo abitato della valle.

Da Pizzago una comoda stradetta sale dolcemente in pochi minuti al villaggio principale che si intitola S. Pietro, capoluogo della valle e sede del Comune. Esso sovrasta la chiesuola e le poche case di Pizzago e gode una buona vista sulle Odle-Sass Rigáis che dominano la valle, ma chi vuole spaziare e godersi in tutta la sua imponenza questo gruppo dolomitico elegante, dalle cime aguzze e frastagliate, dovrà recarsi a S. Maddalena (circa mezz'ora) percorrendo la strada che porta a S. Giovanni, già residenza di caccia dell'arciduca Leopoldo. La strada corre a mezza costa della montagna fra una doppia teoria di stupendi pini, tale che sembra di passeggiare in un immenso parco privato e, a S. Maddalena, la valle si allarga sempre più consentendo la più bella e completa visione del panorama, tanto suggestivo nell'ora classica del tramonto quando ha luogo la famosa « enrosadira ».

S. Maddalena, offre immense praterie, boschi e pinete e, si presta come ottimo luogo di soggiorno e quale punto di partenza per i Rifugi alpini della zona. Bellissime passeggiate sono effettuabili sui due versanti della valle: gita raccomandabilissima per esempio, quella ai Prati di Casnago passando dalla Casa Forestale Valduzza (m. 1720) posta al centro della Foresta Nera, la più estesa di tutto l'Alto Adige. I prati di Casnago (altopiano a oltre 2000 m.) sono un vastissimo belvedere naturale sul gruppo

centrale delle Odle. Altra gita comoda ed interessante, quella al Passo Monte Rodella (m. 1863) che conduce alla val Badia.

Quattro nostri rifugi servono egregiamente la località permettendo traversate di grande interesse da rifugio a rifugio: accennerò al sentiero delle Odle (già Adolf Munkel) intagliato fra i dirupi della « Furchetta », sentiero che unisce il rifugio Genova alla Malga Brógles, donde per il passo omonimo (m. 2121) al rifugio Rasciesa. Ascensioni non difficili, difficilissime ed anche acrobatiche possono soddisfare ogni desiderio a seconda della capacità tecnica e della resistenza dell'alpinista, come il Sass de l'Ega, il Sass Rigáis e la Furchetta (massime altezze delle Odle, entrambe di m. 3027) e, poi ancora, separate dalla Forcella di Mesdì (hanno qui inizio i cosidetti aghi) la Gran Odla, il Campanile di Fermeda, ecc.

I rifugi sono tutti confortabilissimi e facilmente raggiungibili in circa quattro ore per ottime mulattiere e sentieri, ben tracciati e numerizzati.

1° il rifugio « Plose » che, pur non appartenendo alla Odle ma bensì al gruppo delle Plose è frequentatissimo, costituendo un punto panoramico di primo ordine. Sorge a 2449 m. sul costone della Cima Telegrafo ed è l'unico rifugio pel quale s'inizia la salita direttamente da S. Pietro;

2° il rifugio Genova (ex Schlüterhütte) situato a 2301 m. poco prima del Passo Poma che separa i due gruppi delle Odle-Sass Rigáis propriamente dette da quello d'Éores, i quali formano assieme al colosso del Sass di Pútia, m. 2874 (ascensione raccomandabilissima) il nucleo dolomitico più avanzato verso nord;

3° il rifugio Rasciesa (ex Raschötzhaus) a 2165 m. sul versante meridionale della Rasciesa di Fuori, donde si ha il più bel panorama sul gruppo del Sella, del Sasso Lungo, sull'Alpe di Siusi sino al Catinaccio e al Sciliar e, verso est, sulle Odle del Puez e della Gardenazza e la Marmolada;

4° infine il rifugio Firenze (ex Regensburgehütte) a 2093 m. posto esso anche sul versante della val Gardena, sull'orlo della vasta Alpe di Cislea, al centro della splendida conca del Sass Rigáis.

La val di Funes, s'è detto, non è una valle fatta per lo « snob »; è una di quelle valli tanto care ai conoscitori della vera montagna, agli alpinisti, a chi si reca lontano dalla città per riposare lo spirito e temprare il corpo con sane e belle escursioni. Chi vi andrà una volta vi ritornerà quasi certamente ancora.

GRUGNOLA junior

●

Ollomont

Quando la traballante corriera da Aosta raggiunge Valpelline, ultima tappa consentita, in questa poco nota valle, dai vari mezzi di comunicazione il turista che ne scende rimane come perplesso e non sa rendersi esattamente conto delle bellezze magnifiche che l'attendono più in su.

Chi sosta a Valpelline per la prima volta rimane deluso, contrariato, vorrebbe quasi far immediatamente marcia indietro senza neppur soffermarsi a gustare un *génepy*, nel confortevole ed unico albergo alpino. Peccato! Ignaro ed inconscio viaggiatore, tu non conosci il segreto che lassù ad un'ora appena da Valpelline, si svela agli ardimentosi e si svelerà anche a te se saprai osare.

Non tornare indietro, pellegrino disilluso, se giungi a Valpelline con un sogno in cuore, non scoraggiarti, prosegui fiducioso, e lassù ad Ollomont troverai di che saziare la tua sete, la tua brama di verde, di pinete riposanti e vastissime, di ghiacciai scintillanti, di vette impervie ed invitanti, di punte e creste dalla sagoma svelta e quasi delicata.

Da Valpelline una carrettabile comodissima tocca una sola frazione importante, Frissonia, e poi continua, sempre ridente, salendo lemme lemme e a

un quarto d'ora dalla mèta scopre agli occhi del viandante quasi di colpo, improvvisamente, dietro ad una svolta caratteristica, il nostalgico paesino di Ollomont.

Esso si adagia beatamente come in un morbido abbraccio, fra verdissime praterie in una cornice smagliante di colori vivissimi, che riposano lo sguardo ed il cervello stanco.

Il suo aguzzo campanile, che ne è tutta l'anima, spicca nitido ed affusolato non appena hai compiuto quell'ultima svolta, e per primo ti saluta all'arrivo offrendoti uno scenario fantastico e idilliaco a mo' di sfondo, che ti appaga la vista, ti sazia l'anima assetata di bello, e ti lascia in cuore come uno stringimento strano ed una gran voglia di gridare a Dio: « Son pur belle la vita e la natura! Grazie, o Sommo, che mi hai creato! ».

Ollomont, riparato dal vento e dal freddo eccessivo, gode quasi sempre di una temperatura che ha di privilegio, indicatissima per bambini e persone anziane. Di un'altra prerogativa gode Ollomont, oltre alla sua vicinanza al centro: della infinità di passeggiate, gite, escursioni e ascensioni in grande stile che di là si possono fare. Dalla romantica passeggiata al Belvedere, alla Tête de By, dalla gita facile e interessante della Cappelletta di Champignon, alla salita del Mont Avril; dalla escursione comoda alla Madonnina della Gaula, all'ascesa del Mont Velan; dal Lac de By, Lac Cornet, accessibili a tutti, al Mont Gelé, al Monte Berio, al Gran Combin, oltre un centinaio ancora di vette e di colli.

Ollomont è piccolino, ma degno di diventare un grande centro per le sue risorse naturali, per la sua civetteria pura e semplice, per le sue grazie non contaminate ancora dalla civiltà. Vi trascorsi ore indimenticabili e, se anche non dovessi più vederlo, riporterò una grata visione di tante nostalgiche bellezze, non disgiunta da un caro ricordo di luoghi e di angoli che restano impressi in cuore per tutta la vita.

Peccato tu sia poco conosciuto Ollomont, piccolo gioiello sperduto della Valpelline; dico peccato, ma forse è un gran bene che l'industria, la speculazione, la febbre dell'oro non abbiano ancora intaccata l'anima tua gentile e candida; gentile come quella di alcuni tuoi figli che ho conosciuto con piacere ed a cui si stringe la mano callosa con la stessa voluttà che si prova a crogiuolarsi in un letto di piume dopo un'ardua fatica!

La mia sete di poesia mi spinse una sera, all'*Ave*, fin su in alto, nel regno delle campane; e salivo, salivo la scaletta del campanile, col cuore in tumulto come se fossi in procinto di commettere una cattiva azione, come una bambina timida, ma curiosa, e salivo quasi in punta di piedi per non farmi sentire, per timore di contaminare quel luogo sacro e mistico a cui non è permesso accedere.

Quando arrivai su all'ultimo piano, a contatto finalmente dei grossi campanoni che lanciavano nell'aria i lenti rintocchi dell'*Ave Maria*, mi sentii tutta un'altra, mi sentii più vicina al cielo, più vicina a Dio, e lì, quella sera, conobbi due fratelli già anziani, del vecchio stampo, due « campanari » di Ollomont, figure fisicamente caratteristiche che non si dimenticano più, dall'anima così semplice e pura che par quasi impossibile trovarne ancora oggi su questa terra. Li conobbi lassù: l'uno curvo sulla tastiera che con una magìa personale suonava una dolce nenia generata da sei campanine piccole e che faceva vibrare tutte le corde della sensibilità umana; l'altro, il fratello maggiore, ritto ed intento a manovrare un faticoso congegno speciale che doveva mettere in moto i grossi campanoni, ed il cui suono si alternava colla melodiosa musichetta che il fratello curvo sulla tastiera intercalava con maestrìa, ai lenti e gravi rintocchi dei mastodontici bronzi.

Da quel momento diventammo amici: non osavo esternare un gran desiderio che avevo in cuore, ma le anime pure e grandi sanno sempre leggere in fondo al cuore del proprio simile, e senza far parole il piccolo campanaro della tastiera, indovinando il mio pensiero, si alzò accennandomi il suo posto vuoto, che io con sveltezza quasi felina occupai abbandonando le mie mani su quei tasti logori dal tempo, e con una voluttà mai provata, e che forse non tutti capirebbero, continuai l'opera del mio amico che mi osservava bonariamente, e trasfusi, nelle note che ne uscivano e che mi sforzavo di rendere più gradevoli possibile, tutta la mia anima, tutto il mio spirito che si elevava, si trasformava e si perdeva nell'infinito facendomi battere il cuore di gioia frammista a riconoscenza per il creato, per Iddio, per tutto ciò che si allontana dalla vita terrena.

Oh! Grazie amici campanari che d'allora in poi mi avete sempre concesso il privilegio e l'ambito onore di suonare le campane di Ollomont al Vespro e all'Ave Maria durante il mio soggiorno estivo!

Seppi che questa simpatica mansione si tramandava di padre in figlio da ben un centinaio di anni.

Che Iddio vi conservi a lungo, cari e semplici amici, conosciuti lassù in un'atmosfera di purezza infinita, e che le vostre campane debbano suonare più tardi possibile per voi!

Addio, Ollomont, addio caratteristico e piccolo campanile che un'anima irrequieta talvolta invadeva per diffondere nell'aria il pianto ed il canto delle tue melodiose campanine Quando ti rivedremo? Chissà! Chissà quando lo sciame Ussino farà riecheggiare i tuoi monti coi suoi canti, con le sue grida gioconde. Abbiamo sostato tre anni, è stata questa la tappa più lunga del nostro cammino, perchè non riuscivamo a staccarci da te, caro ed indimenticabile Ollomont. Quest'anno ti abbandoneremo dopo aver vissuto tre campeggi consecutivi, ed ore indimenticabili. Il nostro compito è quello di proseguire il viaggio, di conoscere altre valli, altri monti, altri siti ancora a noi sconosciuti, e quando il 31 agosto l'ultimo gruppo di Ussine scenderà a valle e tornerà in città con il rimpianto in cuore e gli occhi velati, anche a nome delle compagne già partite, ti darà, Ollomont, il suo ultimo nostalgico saluto, ed il mio grazie riconoscente per la benefica ospitalità indimenticabile.

ROSETTA CATONE

Il nostro collaboratore, noto alpinista e scrittore dott. Attilio Viriglio ha sposato la signorina Rosina Vigitello. Mandiamo i migliori auguri e felicitazioni di « Alpinismo » all'egregia coppia ed alle rispettive famiglie.

L. A.

Recensioni

ALPI MARITTIME (dal Colle di Tenda al Colle della Maddalena), 604 pagg., 8 cartine, 150 schizzi e 16 fotoincisioni. — Club Alpino Italiano e Touring Club Italiano 1934-XII. In vendita presso le Sezioni del C.A.I. e presso il T.C.I. (Milano, Corso Italia, 10) a L. 18 più L. 2 per spese di spedizione raccomandata in Italia e Colonie, L. 4 per l'estero.

L'esercizio dell'alpinismo richiede, oltre a qualità morali e fisiche di ardimento e di resistenza, una profonda conoscenza del territorio su cui si esplica. Gli elementi di tale conoscenza sono mirabilmente condensati in quella specializzazione della moderna pratica letteratura che a buon diritto si chiama « guida ». Non è dunque meraviglia se, fin dal nascere dell'alpinismo, si sentì la necessità d'una buona guida, che con la sobria descrizione delle bellezze aspre dell'Alpe attirasse all'alpinismo sempre più numerosi proseliti e che, ponendo a loro disposizione l'esperienza di scalatori eccellenti e di attenti ossevatori, ne facilitasse la presa di contatto con la montagna e spianasse loro la via alla conquista di sempre più eccelse vittorie.

E numerose guide alpinistiche videro infatti la luce a partire dalle primissime, che portano i nomi di Martelli, Vaccarone, Mondini, Bobba, per parlare solo del settore piemontese, e che rimangono classici esempi non solo di descrizione alpinistica e paesistica, ma anche di conoscenza scientifica del terreno e delle sue particolarità.

Ma tali guide, per gli enormi progressi compiuti dall'alpinismo nostro, che ha ormai tutte conquistate le vette, moltiplicandone all'infinito le vie, che ormai ha esplorato tutta la meravigliosa catena, più non rispondono alle esigenze attuali. D'altra parte, occorre che le nuove guide escano in breve tempo e che esse formino una collana non solo completa ma anche omogenea per veste, per contenuto e per estensione.

Questa serie moderna ed omogenea, sogno di generazioni di alpinisti, è quella che si viene preparando mercè la fraterna collaborazione dei due Sodalizi nazionali, C.A.I. e T.C.I. Di questa collaborazione è uscito in questi giorni il primo frutto, *Alpi Marittime*, agile, modernissimo volume legato in tela greggia, ricco di cartine, di schizzi prospettici e di fotoincisioni. Attilio Sabbadini, che attese per anni a questo lavoro, giovandosi della precedente letteratura e di numerose autorevoli collaborazioni, è riuscito a dar vita a un'opera chiara, armonica e completa, che nulla trascura di quanto (natura dei luoghi, accessi, rifugi, cime e colli, itinerari estivi e invernali) oggi occorre al camminatore della montagna.

***

Nell'esaminare la nuova opera, appare anzitutto degna di nota la distribuzione e, per così dire, l'organizzazione della materia, in relazione ai caratteri scelti, alla numerazione degli itinerari, all'illustrazione a mezzo di cartine e di schizzi, ecc. Evidentemente frutto di uno studio approfondito, la disposizione sembra la più pratica e la più logica che sia stata

finora adottata in simili pubblicazioni, sì che anche dal lato tecnico, la nuova guida rappresenta un deciso passo in avanti.

Il volume che si apre con alcune avvertenze sull'uso della guida, sulla graduazione delle difficoltà, sulle tariffe delle guide e dei portatori, si divide in 5 parti: *cenno generale* sulle Alpi Marittime (geografia, geologia e morfologia, mineralogia, flora, fauna, demografia ed economia, storia, storia alpinistica, bibliografia e cartografia) *vie d'accesso* (ferrovie e carrozzabili), *rifugi e punti di appoggio*, con gli itinerari d'accesso, le traversate per colli facili da rifugio a rifugio, e le principali ascensioni, *parte alpinistica* e *parte sciistica*.

La parte alpinistica, divisa in tre settori (dal Colle di Tenda al Colle di Finestra; dal Colle di Finestra al Colle della Lombarda; dal Colle della Lombarda al Colle della Maddalena, che constano ognuno di più gruppi o nodi, comprende la descrizione di circa un migliaio di cime e di colli, con tutti gli itinerari finora percorsi. Ogni cima o colle porta un numero progressivo; ogni itinerario è distinto con una lettera; numero e lettera sono quasi sempre ripetuti negli schizzi, rendendo così facilissimo il ritrovare un dato itinerario.

Per ogni cima o valico, la guida premette un sintetico cenno topografico e alpinistico, ricordando le prime ascensioni compiute con sobrie indicazioni bibliografiche: segue la descrizione degli itinerari logicamente ordinati. Ogni itinerario porta l'indicazione del punto di partenza, del tempo necessario per la salita (ripetuto nel testo con tempi parziali), e della difficoltà.

Quest'ultima particolarità, di grande importanza in una guida moderna, ha richiesto da parte dell'Autore uno studio considerevole, per la grande quantità degli itinerari descritti; ma la larga inchiesta fatta e la concordanza con altre fonti danno la certezza dell'effettivo valore della graduazione indicata. Alle sei graduazioni della moderna scala d'arrampicamento, i cui gradi sono stati denominati italianamente, la guida aggiunge altri termini, per quelle salite che non richiedono l'uso delle mani; così anche il novizio è in grado di scegliere l'itinerario che meglio si adatta alle sue possibilità. Per ultima viene la parte sciistica, i cui itinerari molto opportunamente sono stati raggruppati per vallate. Sono circa 400 salite, che si possono compiere con gli sci nella zona delle Marittime, itinerari in gran parte inediti, espressamente percorsi per la guida. Essi costituiscono una vera rivelazione perchè finora solo Limone Piemonte era largamente nota per le sue possibilità sciistiche. E' tutto un nuovo paradiso che si apre agli sciatori. La bellezza invernale delle Marittime, con panorami che vanno dal verde riposante della Riviera al Tirreno, alla Corsica, alla Sardegna, ai lontani colossi del Delfinato, della Valle d'Aosta, delle Pennine e dell'Oberland Bernese; i vasti pendii di neve, ottima nelle conche terminali e nei boschi; il fascino che emanano i valloni solitari ancora poco noti e frequentati, richiameranno certamente nel prossimo inverno fra quei monti una schiera di appassionati dello sci.

Saggia fu dunque la decisione della Commissione della Guida dei Monti d'Italia di aggiungere fin da questo primo volume, alla descrizione alpinistica, quella sciistica, sviluppata in modo tale da esaurire, pur con una trattazione sintetica, l'argomento. Opportuni richiami rimandano naturalmente alla parte alpinistica per la descrizione di carattere generale, e indicano gli itinerari che salgono da altri versanti e da altre vallate.

Malgrado la complessità della trattazione, la guida è pur sempe tascabile e di poco peso; la descrizione è agile, non si perde in particolari inutili, mira allo scopo cui deve servire. Per ogni località indicata è segnata la quota e, per evitare ripetizioni, gli itinerari sono richiamati da numerosi riferimenti, che collegano tutto l'insieme in modo perfetto, rendendo possibile anche al poco esperto di ritrovare di colpo l'itinerario completo dal fondovalle alla cima.

Tale lavoro di cucitura, completato dai richiami agli schizzi e alle cartine topografiche, dev'essere stato di non poca mole; ma per una guida alpinistica è bene sia stato fatto. Evita perdite di tempo nelle ricerche e mette in grado chiunque di trovare subito tutto quanto gli può essere utile per una data escursione o ascensione.

***

Il volume è presentato da S. E. l'on. Manaresi, Presidente Generale del C.A.I., in una vibrante prefazione che, sulla scorta delle parole d'incitamento del Duce, addita agli alpinisti la via dell'avvenire e precisa lo scopo e la funzione della guida nella marcia dell'alpinismo italico.

« La marcia nostra può essere, dunque, « rapida e sicura, sostenuta com'è dalla « certezza del riconoscimento e del plauso « di Mussolini: ma più alta diviene la « nostra responsabilità: l'alpinismo deve « attrezzarsi seriamente per nuove con« quiste.

« Quali gli elementi di successo? L'ar« dimento e il metodo. Di ardimento gli « alpinisti italiani, gli anziani in gara « coi giovanissimi, ne hanno in esube« ranza: di metodo, di guida, essi neces« sitano, invece!

« Occorre lavorare in estensione, at« traendo le masse dei ragazzi, dei gio« vanissimi, dei giovani verso la fatica « dell'ascesa, disvelando loro l'anima del« montagna; metterli in grado di lavo« rare in profondità, e osare sempre « nuove e più difficili conquiste per trarre « da esse tutto il risultato; diminuire, « con una preparazione fredda, metodi« ca, perfetta, le possibilità d'insuccesso; « rendere sempre più mondiale lo sforzo « dell'alpinismo italico: mete prossime o « lontane, che ci sono di fronte.

« Al moschetto dell'ardimento è, però, « pregiudiziale il libro del sapere, il li« bro che avvicini il giovane all'alpe ren« dendogli più agevole la conoscenza, più « sicuro il cammino; che all'anziano offra « ogni aspetto della montagna conosciuta « e amata o di quelle cui tende il suo « ardore impaziente: che dia a tutti l'al« fabeto per leggere nell'alpe, come in « un grande libro chiaro e aperto nel « sole da Dio agli uomini per la loro « gioia e il loro tormento ».

La nuova guida è dunque, più che un libro, un vivo strumento per il raggiungimento di alti fini educativi, sociali e nazionali, che stanno profondamente a cuore al Regime. E come tale essa sarà accolta non solo dai vecchi e nuovi alpinisti. ma da tutti coloro che subiscono il fascino della montagna e comprendono la funzione dell'Alpe nella vita attuale e nell'avvenire della Nazione.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Gattiglia - Torino
Via Alberto Nota 3, Telef. 41.312 - 1934-XII

Disponibile

Settembre 1934 - XII
N. 9 - anno VI

Direttore: Luigi Anfossi

Alpinismo

Rivista mensile

SOMMARIO:

La radio in montagna - TONI ORTELLI . . . . pag. 137
Punta del Lago, Punta Loson - GUIDO MURATORE . . . . . » 141
Antonio Maquignaz . . . . » 143
Alto alpinismo in masse - UBALDO VALBUSA . . . . . . » 145
Recensioni . . . . » 146

Direzione: Via Barbaroux, 1 - Torino - Telefono 46-031

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

ALPINISMO

SETTEMBRE 1934-XII ANNO VI - N. 9

La radio in montagna

Uno dei problemi interessanti in modo particolare la vita economica della Nazione, e del quale si è parlato molto su giornali e in riviste d'alpinismo, è senza dubbio quello che riguarda lo spopolamento della montagna.

L'esodo dei montanari verso i centri urbani è andato, da una ventina di anni a questa parte, accentuandosi in maniera così preoccupante da far muovere molte penne in sua cagione e molte proposte furon lanciate e molti provvedimenti consigliati. Ma poche proposte furon prese in osservazione e meno ancor provvedimenti furono posti in atto.

Io non voglio ora, nè continuar la serie di quegli scritti, nè far lagnanza di ciò che s'avrebbe dovuto fare e non si fece, nè tanto meno lanciare la « vera soluzione » del problema.

Mi limiterò invece soltanto ad illustrare un provvedimento che, lateralmente allo scopo principale pel quale fu attuato (e sul quale pure m'intratterrò brevemente), portò e porterà ancor più in avvenire, dei reali vantaggi in favore della soluzione di questo annoso problema.

Voglio dire dell'installazione degli apparecchi radiofonici nelle scuole di montagna.

Il Comune di Aosta, oltre le scuole del capoluogo, ha alle sue dirette dipendenze ben 23 scuole elementari, distribuite nelle varie frazioni della montagna, alcune delle quali frazioni isolate e distanti parecchie ore di strada dal centro cittadino. Queste frazioni, fino a poche settimane fa, nei riguardi delle comunicazioni, vivevano come da tempo immemorabile sono sempre vissute: cioè a contatto con la vita attiva della Nazione solo per mezzo del servizio quotidiano di posta. Viene chiaro il pensare, come, insufficiente dovesse essere questo mezzo, nel soddisfare i bisogni odierni degli abitanti, per lo più pastori o contadini, e come esso si rendesse direttamente utile soltanto a coloro che, per esigenze di affari, ricevevano saltuariamente della corrispondenza o che per natura propria non statica, erano abbonati a giornali od a riviste. L'altra parte di abitanti, quella che rientrava la sera dai campi o dai pascoli, era tenuta forzatamente nell'ignoranza più completa anche dei fatti più salienti del giorno.

E possiamo dire, senza tema di sbagliare, che la percentuale di gente in queste condizioni era altissima: in molti villaggi il cento per cento.

Oggi, grazie ad un nuovo provvedimento del Podestà di Aosta, anche le scuole di tutte le frazioni, dipendenti da questo Comune, sono state dotate di perfetti apparecchi radiofonici, con capacità di recezione tale da potersi udire perfettamente tutte le principali stazioni d'Europa.

Quali imminenti vantaggi possiamo noi valutare in dipendenza di tale mutamento?

Due certamente ben chiari e definiti. Il primo: l'enorme aiuto che, con la radio, si venne a dare all'elemento insegnante e la conseguente maggior proficuità nei risultati didattici; il secondo, l'eliminazione di quell'isolamento spirituale in cui era forzatamente tenuta la gente della montagna, e la creazione di una nuova atmosfera di interessamento per le cose estranee al circoscritto campo economico familiare, interessamento che rientra nell'idea informatrice dello Stato fascista, inquantochè ogni cittadino senza eccezione dev'essere e ritenersi, parte integrante dello Stato.

Del primo vantaggio sono ovvie le benefiche ripercussioni: lo scolaro non cristallizzerà più il proprio apprendere, secondo il metodo didattico usato dal suo insegnante, che per quanto possa essere ottimo e razionalmente impostato, non potrà non risentire di un'isteresi progressiva, dovuta all'isolamento della vita attiva del paese, cui l'insegnante stesso è costretto. Le « ore dell'infanzia », le conferenze, le notizie giornaliere, la viva voce degli alti gerarchi nei discorsi e nelle manifestazioni patriottiche e culturali, la musica, le notizie sportive, saranno un nuovo campo d'interesse e d'insegnamento, per questi giovani montanari, i quali nelle loro ingenue conversazioni, potranno intercalare istintivamente brani e visioni rimasti impressi profondamente, per la maniera originale cui furono loro comunicate.

Del secondo vantaggio, pure abbastanza evidenti sono le ripercussioni: la radio, non servirà soltanto alla scolaresca riunita nelle aule; ma funzionerà anche (e questo gli insegnanti dovranno sentirsi in dovere di fare) per gli abitanti del villaggio nelle ore dopo scuola o nelle giornate di vacanza.

I montanari, che la domenica mattina usan riunirsi in crocchio davanti alla chiesa del villaggio, trasporteranno i loro convegni davanti alla scuola e l'apparecchio parlerà loro di cose nuove e l'interesse si risveglierà e le proficue discussioni daranno modo di considerare la propria esistenza in maniera non tanto meschina come finora fu considerata e lamentata da molti che, per occasionale visita ai centri urbani, ebbero modo di illudersi per poi rimpiangere le vane e fragili attrattive del mondo cittadino.

In questo senso, io voglio credere che la radio in montagna possa portare dei buoni risultati verso l'eliminazione di quella folle corsa all'urbanesimo che ha rese molte delle nostre ridenti e un tempo prosperose vallate, delle solitarie e nude contrade, dai villaggi semi-deserti e dalle capanne abbandonate alla rovina.

Il Comune di Aosta ha fatto questo per le proprie scuole; ma quanti altri Comuni dovranno ora sentire il dovere di seguirne l'esempio?

In questa vallata, pullulano le frazioni staccate ore ed ore di strada, dai centri dei piccoli Comuni, e quasi tutte queste frazioni hanno la propria scuola.

Si cominci a seguire quest'esempio ed un gran passo sarà fatto, verso il risanamento morale ed economico della valle.

La spesa è lieve quanto mai e non c'è Comune che non possa sostenerla agevolmente. Basterà cominciare dal centro ove risiede il municipio e sistematicamente provvedere grado a grado nell'espansione radiale. In capo a pochi anni i risultati si faranno sentire e la riconoscenza della popolazione montanara sarà il migliore dei compensi alle fatiche ed ai sacrifici di coloro che il Duce ha voluto a capo delle fedeli comunità, di queste italianissime montagne.

TONI ORTELLI

Ghiacciaio della Tribolazione Schizzo di W. Laeng

+ + + + + +	Variante Colle dell'Ape - Passo Vaccarone.
. . . .	Via Colle dell'Ape - Finestra del Roc (Coolidge e Yeld).
— · — · — · —	Via Frassy e Jeantet.
— — — — — —	Via Mills.
○ ○ ○ ○ ○ ○ ○ ○	Via Coolidge e Gardiner.
| — | — | — | —	Via Pratt-Barlow e Still.
+ — + — + — +	Via Täuber.
— · · · — · · · — · · ·	Via Purtscheller e Schulz.

IL VERSANTE DI COGNE DEL GRAN PARADISO
DAI PRESSI DEL COLLE DELL'APE

IL VERSANTE DI NOASCHETTA DEL GRAN PARADISO DAL COLLE DELL'APE

FINESTRA DEL ROC DAL COLLE DELL'APE

(da neg. dell'Ing. A. Hess)

PUNTA LOSON CRESTA SUD-EST (dal Colletto della Balma)

PUNTA DEL LAGO (dal Colletto della Balma)

GRAN PARADISO IL VERSANTE ORIENTALE O DI COGNE COL GHIACCIAIO DELLA TRIBOLAZIONE

(cliché C. A. I.)

Punta del Lago, m. 2527 - Punta Loson, m. 2643

Queste due vette appartengono al Sottogruppo Assietta-Rocciavré delle Alpi Cozie Settentrionali, che ha per limiti il Colle di Sestrières, la Valle del Chisone, la Valle della Dora Riparia, il Vallone di Sises.

Data la non grande comodità di accesso, esse sono a torto quasi abbandonate, quantunque offrano un bellissimo panorama sulle valli circostanti.

PUNTA DEL LAGO, m. 2527.

Sorge sullo spartiacque Sangone-Chisone, a S.E. del Colletto della Balma. Dalla vetta si dirama un contrafforte erboso, assai ripido ai fianchi, che, prima con direzione E.N.E. e poi E., costituisce la cresta divisoria fra il Vallone della Balma e quello percorso dal Sangone. Su questa cresta vi sono soltanto modeste sommità che possiamo senz'altro trascurare.

Per notizie alpinistiche vedere l'ottima Guida: E. FERRERI, *Alpi Cozie Settentrionali* - Parte I, pagine 423-24, Carta IX, tra le pagg. 400 e 401.

PUNTA DEL LOSON, m. 2643.

Innominata sulla carta dell'I.G.M., « Roure », 1:25000, edizione 1901, è posta sullo spartiacque principale, tra i Colletti Loson e della Balma. Il versante orientale è costituito da un bastione roccioso quasi a picco, alto circa 250 metri, che scende sul bacino dei laghi della Balma (Lago Soprano, m. 2211, e Lago Sottano, m. 2098).

Varie sono le vie di salita, ma per brevità di spazio, mando pure alla Guida: E. FERRERI, *Alpi Cozie Settentrionali*, Parte I, pag. 419-20, Carta IX.

Effettuai le due facili ascensioni in compagnia di due amici il 28 maggio dello scorso anno: avevo già salito le cime circostanti almeno quindici o sedici anni prima.

Lasciato Torino nel pomeriggio del sabato 27 maggio, perveniamo a Ponte Sangonetto su d'una alquanto traballante automobile noleggiata a Giaveno e che non può proseguire oltre perchè la strada per Forno è in riparazione.

Da Forno saliamo pel Vallone della Balma seguendo la discreta mulattiera e, verso sera, raggiungiamo le Alpi omonime, m. 1986, ove pernottiamo.

Partiti alle ore sei del mattino seguente, percorriamo la mulattiera che porta al Colle Robinet fino all'altezza del Lago Sottano e per lievi tracce che man mano vanno scomparendo, raggiungiamo il Lago Soprano, sovrastato dalla poderosa parete della Punta Loson. Si gode qui un paesaggio veramente selvaggio che nulla ha da invidiare a scene di alta montagna.

Puntando verso S.O. attraverso una vasta pietraia, ci dirigiamo al vasto canale scendente dal Colletto della Balma: la salita è assai ripida e faticosa, specialmente per la grande quantità di neve ancora esistente, e richiede anche una certa attenzione perchè frequente è la caduta di pietre.

Tale colletto, quotato nella Guida Ferreri in metri 2430 circa, non è quotato nè nominato nella carta dell'I.G.M. 1:25000 « Roure » ed è costituito da una stretta breccia sulla cresta spartiacque, tra la Punta del Lago a S.E. e la quota 2516 a N.O. Vi si perviene in due ore dall'Alpe della Balma.

Dall'opposto versante, il bel Lago di Rouen metri 2380 c., è ancora quasi completamente gelato.

La Punta del Lago appare difesa da un ben munito torrione, strapiombante nel primo tratto: lo attacchiamo direttamente e lo superiamo con qualche difficoltà, tenendoci sullo spigolo, ma, ben presto, la cresta ridiventa facilissima. Tale passaggio, che costituisce la parte essenziale della salita, può, all'occorrenza, essere aggirato dall'Ovest seguendo una comoda cengia. In pochi minuti raggiungiamo la vetta, dalla quale si gode un ottimo panorama sulle Valli del Chisone e delle Germanasche (ore 0,30 dal colletto).

Rifacendo il percorso della salita in senso inverso, ritorniamo al Colletto della Balma. La cresta che da esso sale alla Punta Loson si presenta assai interessante e precipita verso i laghi della Balma con elevate balze rocciose, mentre dall'opposto versante è invece di assai facile percorribilità.

Tenendoci sul fianco volto verso i laghi, ci troviamo ben presto di fronte ad un torrione che dal di sotto sembra di dubbia percorribilità, presentando un susseguirsi di grandi placche. Un tratto strapiombante di vari metri (che si può superare con maggior facilità sul lato sinistro) obbliga ad una ginnastica assai esposta, specialmente negli ultimi metri perchè vi sono vari appigli che si staccano. Una esplorazione sul versante E. (dei laghi) consiglia a ritornare sui proprii passi perchè, esposto su di un salto roccioso di alcune centinaia di metri, presenta una placca assolutamente liscia che pare debba in seguito precludere il passaggio.

Tenendo il filo della cresta (spigolo), si perviene con qualche stento ad un piccolo pianerottolo, dal quale, la suddetta placca liscia diventa meno facile, si può proseguire agevolmente la divertente arrampicata, pervenendo così assai comodamente alla vetta (ore 1 circa dal colletto).

Aggirando invece le difficoltà sulla sinistra (Ovest) si può raggiungere la cima in mezz'ora.

Siccome è ancora presto, scendiamo al Colletto Loson, m. 2580 circa (pure senza nome e non quotato dalla carta dell'I.G.M. — Roure — 1:25000), risaliamo quindi dal lato opposto e in breve siamo sulla vetta del Monte Robinet, m. 2679, sulla quale sorge una cappella dedicata alla Madonna degli Angeli e ora lasciata in abbandono.

Questa salita è da consigliarsi a chi avesse già compiuta quella della Punta del Lago e del Loson, perchè offre un panorama assai più vasto, dominante le Valli del Po, del Chisone, e completato dalla visione del Cervino, del Rocciamelone, del Monviso e del massiccio del Delfinato.

Dal Monte Robinet in pochi minuti si giunge al Colletto omonimo dal quale, seguendo la buona mulattiera, si ritorna all'Alpe della Balma.

GUIDO MURATORE

Antonio Maquignaz

Il 26 agosto, con una funzione intima ed austera, presenti le autorità locali, alpinisti, villeggianti, concittadini e guide, veniva scoperta a Valtournanche una lapide in memoria della Guida Antonio Maquignaz, opera magistrale del Senatore Edoardo Rubino, posta a cura del Comm. Guido Rey e dell'Avv. Giussani, delle Sezioni di Torino ed Aosta del C.A.I., del Consorzio Naz. guide e portatori, e di altri amici.

La lapide contiene la seguente Epigrafe dettata da Guido Rey, e che riassume tutta la vita della grande guida:

1869 1920

ANTONIO MAQUIGNAZ
GUIDA AUDACE E SICURA
FATTA ALLA SCUOLA DI QUEI PRIMI
UMILI E GRANDI
CHE A QUESTA VALLE DIEDERO
LA GLORIA DEL SUO CERVINO

S.A.R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI
LO VOLLE SECO ALLA CONQUISTA DEL
SANT'ELIA

IL CLUB ALPINO ITALIANO
I COMPAGNI ALPINISTI E GUIDE
POSERO
1934 - XII E.F.

Antonio Maquignaz, nato a Valtournanche nel 1869, vi decedeva nel gennaio 1920, in seguito ad un incidente di caccia. Taciturno, di carattere serio, coraggioso, si può affermare che la sua carriera di guida si svolse tutta senza che mai un'ombra di incidente venisse a perturbare i suoi alpinisti che pur aveva accompagnato in molte grandi e perigliose ascensioni.

Nei suoi libretti sono ricordate tutte le numerose vette da lui salite e cioè, oltre quelle della sua val-

lata, quelle dei Gruppi del Monte Rosa, del Monte Bianco, del Gran Paradiso, del Vallese, e del Delfinato: diverse sono prime ascensioni.

Nel 1892-93 fu per la prima volta in America con Whymper per salire il Sorata, e vi ritornò nel 1897 con il Duca degli Abruzzi per la spedizione al S. Elia; e, poi, nel 1898, con Sir Martin Conway, vincendo l'Illimani, l'Aconcagua, il Sorata e tentando il Sarmiento.

Figlio di Jean-Pierre, nipote di Jean-Ioseph, fratello di Daniele e cugino di Ange « fu uno dei migliori uomini della sua vallata, che produsse grandi montanari, e degnamente sostenne il nome della Famiglia » come di lui ha scritto Farrar nell'*Alpine Journal*. Sir Martin Conway della grande Guida disse: « Antoine fu la mia guida durante un intero « viaggio di sette mesi nelle Ande del Sud-America. Salimmo l'Illimani, il Sorata, l'Aconcagua... « Maquignaz diede prova di essere un'ottima guida « e buon viaggiatore in quei paesi a lui nuovi. Fu « temprato alle avversità, si adattò alle situazioni « impreviste, visse accontentandosi di povero cibo, « e fu soltanto triste quando mancava lavoro per « lui. Ottimo carattere, egli acquistò molti amici e « nessun nemico, fra la gente che incontrò. Come « guida è di primo ordine ed io non dubito che il « futuro gli porterà fama e notorietà, come ad una « delle migliori guide delle Alpi » (12 feb. 1899).

E con i nomi del Duca degli Abruzzi, di Farrar, Conway, Whymper, troviamo i nomi di Gonella, Mackenzie, Alfred Holmes, Martelli, Vaccarone, Kugy, Bobba, De Filippi, Mazzucchi, Dainelli, Stewart, de Cessole ed altri molti. Con Guido Rey aveva fatto la prima esplorazione della Cresta di Furggen del Cervino, una variante alla traversata del G. Paradiso a Cogne, la prima discesa della cresta Sud del Weisshorn, poi la Nordend da Macugnaga, ecc., ecc.

Ecco la mirabile lettera che Guido Rey scrisse, in occasione della morte di Antoine Maquignaz.

« Dopo Daniele, Antoine; un altro pezzo di roc« cia che si stacca dal Cervino e scompare.....

« A noi, da lungo tempo famigliari ai luoghi ed « alla gente della valle, ogni qual volta muore una « di queste nostre guide, sembra che il sentiero si « faccia più solitario e che una ruga di più solchi la « fronte del vecchio monte.

« E, nell'attuale trasformarsi e progredire del« l'alpinismo, nell'avvento dei nuovi ardimenti del« le giovinezze a noi succedute, alle quali sembra « essere estranea la scuola delle grandi guide, che « nel tempo passato insegnò a noi, mi avviene di « domandare a me stesso, quasi con angoscia, se, « spenta che sia tutta la generazione dei valentuo« mini che accompagnarono gli alpinisti nella pri« ma conquista delle Alpi, nasceranno e si forme« ranno altri montanari, emuli di quelle glorie e « custodi di quelle tradizioni di ardite iniziative e « di saggia prudenza. Che sarà delle nostre mon« tagne, che sarà di Valle Tournanche — io penso « — allorquando, malgrado il crescente affollarsi « della clientela estiva e lo arricchirsi degli alberghi « non si troveranno più le belle figure di guida, ri« cercate da italiani e da stranieri, che a noi par« vero l'aristocrazia della famiglia montanara, anzi « lo spirito stesso della stirpe?

« I cittadini ignari, saliti dal basso, soffermandosi « sulla piazzetta parrocchiale, guarderanno un « istante le lapidi che ricordano i nomi celebri del« oscuro paesello e stupiranno dell'amicizia e della « fede che gli antichi alpinisti ebbero per le loro « guide; ma gli antichi alpinisti non saranno più « presenti a raccontare le ore di pericolo, i bivac« chi, le fughe, le gioie della vittoria condivise con « quei valorosi, saldi sul ghiaccio come sulla rupe, « sicuri di sè in ogni ventura.

« Tale era l'Antoine, a cui volli bene ed in cui « riposi fiducia illimitata: chè certe imprese, come « quelle della cresta di Furggen, non si tentano che « con uomini della sua tempra.

« Lo conobbi che era un giovinotto, nel 1883, mi « accompagnai a lui nella maturità della sua espe« rienza, nè esso smentì mai la sua virtù di guida « eccellente, nè la tradizione del nome illustre che « portava e che è scolpito sulla rupe eccelsa del « Cervino.

« Perciò rimpiango semplicemente e sinceramente « la sua dipartita.

« Possano in Val Tournanche e nelle altre valli « delle nostre Alpi sorgere degni successori di lui, « della sua famiglia, della sua scuola.

« Questo è l'augurio che faccio, nel timore del « vedersi spegnere, poco a poco, una razza d'uo- « mini eccezionali, che creati dall'alpinismo sep- « pero creare gli alpinisti. Essi del loro rude me- « stiere avevano fatto una nobile professione, « *un'arte*. Ecco il segreto! ».

Nella piazzetta di Valtournanche sorge il monumento ai valorosi caduti nella grande guerra, e a ricordare uomini di fede e di carità ed altre guide, son murate lapidi fra le quali quella di Daniele Maquignaz, posta, a cura del celebre alpinista Cap. Farrar, vicino a quella di Antonio. Il fatto che i due fratelli, entrambi grandi guide, vennero ricordati in modo così semplice, ma bello dagli alpinisti che li ebbero compagni fidati e sicuri, è un atto di riconoscenza e di devozione verso Chi era stato guida fedele e sincero amico nelle ore liete o tristi della lotta sui monti.

L'augurio di Guido Rey, si è avverato, e nelle nostre Alpi e nella Valtournanche vi sono degni continuatori della stirpe eroica delle prime guide, che hanno dimostrato coi fatti come il coraggio, l'amore e la conoscenza della montagna, l'abnegazione siano virtù innate per questi figli dell'Alpe, che hanno per divisa un comandamento: « quando il dovere chiama, il pericolo non esiste ».

●

Alto alpinismo in masse

Per qualche vecchio alpinista potrà a prima vista parere che in queste quttro parole sia una vera contraddizione, sia espressa una impossibilità. No, è l'espressione di un fatto compiuto, felicemente compiuto, con grande regolarità e disinvoltura.

Intendiamoci bene: alto alpinismo si può ben chiamare quello in cui si giunga a quota 4000, valicando e percorrendo due ghiacciai, e masse si potranno ben chiamare cinque centinaia di uomini.

Durante la guerra vittoriosa eroismi e lunghe percorrenze di reparti con sacrifici si sono avuti sino alla quota 3500 nel gruppo dell'Adamello; anche numerose carovane di alpinisti, aggravati solo dal puro necessario, hanno più volte raggiunto vette assai elevate, più di 4000; ma un battaglione intero, forte di cinquecento uomini, il Battaglione Ivrea del 4° Reggimento Alpini, che, zaino affardellato come sappiamo, fa la traversata del Gran Paradiso per il Roc ed il Colle dell'Alpe, percorrendo in discesa il Ghiacciaio della Tribolazione, e ciò nel tempo ordinario, pur ostacolato da freddo a – 10° e nebbia e tormenta, è un fatto veramente nuovo, che va segnato come cosa veramente trionfale.

Fu il 25 luglio ultimo scorso che il forte Battaglione, accampato al Rifugio Vittorio Emanuele II in Valsavaranche, partiva alle 4, e si attendava alle ore 22 a Cogne. Senza che sia avvenuto alcun incidente notevole, non ostante le complicazioni alpinistiche del Roc, per il Colle dell'Ape, ed il ghiacciaio della Tribolazione ben noto e così denominato per il dedalo dei suoi crepacci, avvenne il regolare sfilamento. La necessità tecnica di questo fu preventivamente calcolata in 6 ore, dato il numero degli uomini; tempo per allungare l'orario ordinario di una sola cordata (circa ore 10), importarono anche i necessari distanziamenti dei riparti, per necessità frazionati in squadre e non in plotoni; ma la disposizione di corde fisse sui punti più pericolosi, per rendere più spedita la marcia, e lo spirito ed il fisico della truppa che aveva ricevuto anche speciali razioni di viveri molto nutrienti, permisero

di chiudere nelle 18 ore accennate un così cospicuo e complesso movimento.

Per chi conosce la regione non vi è bisogno di aggiungere una parola; chi non la conosce non ha da far altro che guardare con un po' di attenzione e ragionando le vedute fotografiche e lo schizzo sul quale sono segnati gli itinerari, per valutare al giusto l'impresa.

Quanta strada ha fatto l'alpinismo italiano dal 1863, e quanta per conto loro proprio in questo campo, facendo oggi tesoro di tutto, ne hanno fatta gli Alpini di Perucchetti!

Certo oggi le reclute vengono non più analfabete, molto meno ignoranti, più ordinate, anche militarmente più preparate che un tempo, e quindi possono rendere di più, più facilmente e meglio. Certo però anche, a portare risultati così brillanti, deve essere stata ben solerte, animatrice, sagace e audace l'opera degli Ufficiali. Solerte perchè senza una intensa preparazione non si possono avere delle truppe capaci di marce, capaci di fare compatte con tutte le loro armi, che non sono lievi, delle vere ascensioni; animatrice perchè se non si sa infondere fede ed entusiasmo non si portano gli uomini a superare fatiche ardue e difficoltà lunghe; sagaci perchè deve aver pensato tutto, tutto prevedendo e predisponendo adeguatamente; audace perchè occorre anche qualche cosa di più del comune coraggio per tentare una simile impresa. E ben si comprende come quel colonnello che dopo tali prove saluta mandando in congedo i suoi soldati senta anche una punta di rammarico. Partono nel momento in cui sono stati perfezionati al massimo rendimento, frutto vero della istruzione fornita: gli eventi li richiameranno al cimento colle armi, e saranno certamente i soldati saldi, generosi, nerbo di base, esempio ai giovani; gli eventi li lascieranno nella vita di pace, e a questa daranno la esuberanza delle loro energie, fatte coscienti e temprate dalle prove. Ed ancor si comprende come la città dove han residenza tali Battaglioni costituisca l'ambiente naturale e più adatto, perchè possa sviluppare con tutta l'intensità l'opera sua la nuova Scuola Militare di Alpinismo, che non mancherà di portare a sempre maggior perfezione il tecnicismo di tutte le truppe destinate a svolgere la loro azione sulle Alpi.

UBALDO VALBUSA

Recensioni

ITALO BUSCAGLIA: *Il sentiero - Pagine sulla montagna*, Milano, E. Bellasio, in vendita presso la Libreria Baldini e Castoldi, Milano, Galleria Vittorio Emanuele. — L. 6.

Italo Buscaglia scrive, così pianamente come potrebbe scrivere uno di noi, racconta ciò che ha visto, ciò che l'ha commosso ed entusiasmato. Non è l'alpinista vero e proprio, non il grande scalatore di vette che si avvia alla conquista della vetta armato ed equipaggiato di tutto punto, è l'uomo semplice che preferisce una bella escursione anche senza pareti di quinto grado.

Come tutti, però, grandi e piccoli, superbi e umili è anche lui un innamorato della montagna, vuole dissetarsi alle pure fonti della sua bellezza eterna ed immutabile. Ama guardare la valle dalla cima di un monte, sentire il sole riscaldarlo ed avvolgerlo mentre collo sguardo egli accarezza i fianchi della montagna. « Di tutto si può scrivere molto e nulla, a secondo di come si osservano le cose ed i fatti » egli dice nella prefazione e quindi si indugia nei particolari, si ferma e descrive anche le cose minime con piacere e con arte. Il suo stile è fluido, semplice che ben interpretano i suoi sentimenti.

Bella la veste tipografica, curata ed elegante. La copertina bianca dà un senso di linda chiarezza che piace all'occhio.

A.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Gattiglia - Torino
Via Alberto Nota 3, Telef. 41.312 - 1934-XII

SETTEMBRE 1934 - XII	Conto Corrente con la Posta	ANNO VI - N. 9

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

VIA BARBAROUX, 1 - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
E DELLO SKI CLUB TORINO

Adunata degli Alpinisti Italiani a Roma per l'inaugurazione della via del Circo Massimo e per la sfilata alla presenza del Duce

I Soci sono vivamente invitati a voler intervenire numerosi alla eccezionale manifestazione.

Viaggio gratuito: Il viaggio dalle stazioni di concentramento a Roma e ritorno alle stesse, è completamente gratuito essendo la spesa relativa a carico del C.O.N.I.

Si usufruirà di speciali tradotte (possibilmente di seconda classe) senza rilascio di particolari biglietti. Le tradotte raccoglieranno lungo i percorsi ed i centri preordinati le rappresentanze delle singole Federazioni agli ordini dei capigruppo.

Gli arrivi si effettueranno a Roma nelle prime ore del 28 ottobre, presumibilmente dalle 6 alle 8; le partenze avverranno nel tardo pomeriggio od in serata della stessa giornata. Chi non rientrasse in sede con la propria tradotta avrà a proprio carico il viaggio di ritorno.

La sfilata avrà inizio alle 10,30. Dall'Adunata sono escluse le donne ed i bambini.

Gli alpinisti sfileranno nella seguente tenuta: giacca a vento, pantaloni sportivi con calzettoni, scarpe da passeggio e a capo scoperto.

Alla sfilata parteciperanno anche le Guide alpine e Portatori del C.A.I. con la solita tenuta da lavoro completa.

Le prenotazioni sono già pervenute numerose alla Sezione: nel caso di limitazione dei posti (fino ad ora non sono pervenute precise disposizioni in merito), avranno la precedenza i primi iscritti.

Problemi di organizzazione alpinistica al Congresso di Trieste

Anche a Trieste, come in ogni adunata nazionale del Club Alpino Italiano, si sono avute l'attuazione di un programma di manifestazioni varie — ricevimenti, cortei patriottici, escursioni turistiche ed ascensioni alpinistiche — e la seduta propria del Congresso. Quest'ultima, come sempre, molto importante: ed interessante in modo particolare gli alpinisti perchè la densa relazione dell'on. Manaresi fu ancora una volta un'esposizione senza fronzoli, ma documentata, di quanto la grande istituzione da lui presieduta ha realizzato nell'anno XII e di quali propositi essa sia animata per l'anno XIII.

L'assicurazione obbligatoria

Noi inizieremo il nostro esame dall'ultimo punto toccato dal Presidente generale del C.A.I., cioè dalla recente istituzione di questo principio che sarà discusso e criticato, ma che risolve praticamente una necessità di chiunque si applichi ad una qualsiasi attività sportiva: l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni.

Rifacciamoci alcuni anni addietro, da quando cioè il C. A. I. aveva stipulato un contratto vantaggiosissimo con un'importante compagnia di assicurazioni. Con lire 60 si era assicurati, in caso di morte, per lire 100.000; per 30 lire, 50.000, e così, proporzionalmente, per altri premi più ridotti e per l'invalidità totale o parziale. Malgrado la propaganda fatta, gli assicurati furono in numero ristrettissimo, cosicchè la compagnia fin dal primo anno, pur avendo riscosso un numero irrisorio di premi, fu costretta a liquidare ben tre indennizzi di 100.000 lire caduno, senza contare le liquidazioni minori.

L'utilità dell'assicurazione era evidente e della massima utilità per chiunque praticasse qualsiasi forma di alpinismo o di modesto escursionismo; avrebbe do-

vuto essere un dovere per tutti gli alpinisti il prevedere le conseguenze di una sciagura totale o parziale. Dovere verso se stesso (nel caso di invalidità), verso la propria famiglia, verso chi affrontava le gravissime spese di ricupero, ecc. Invece non fu così, malgrado alcuni casi pietosissimi di famiglie ridotte nella completa miseria per la perdita dell'uomo valido, il numero degli assicurati non cresceva, anzi, tendeva a diminuire.

Il Club Alpino Italiano — come già aveva fatto quello svizzero, dopo l'esperienza dell'assicurazione volontaria — non poteva disinteressarsi di un problema così importante e umanitario, tanto più che con l'aprile 1934-XII veniva a scadere il contratto con la compagnia di assicurazione, e questa, evidentemente, non avrebbe avuto interesse a rinnovarlo. La Sede centrale del C.A.I. aveva pertanto già iniziato gli studi per stipulare una convenzione con l'obbligo dell'assicurazione, quando il C.O.N.I., con vero spirito di solidarietà e di umanità, stabiliva un conveniente piano di assicurazione per tutti gli sportivi dipendenti dalle varie Federazioni, eccezione fatta, per ovvie ragioni, del R.A.C.I., del Real Moto Club, della Motonautica, e del Jockey Club, S. E. Starace, Presidente del C.O.N.I., si è indubbiamente acquistata una nuova benemerenza e tutta la riconoscenza degli sportivi, perchè ha risolto un problema da molti affrontato, ma da nessuno risolto.

Cinque lirette!

Per restare in campo alpinistico, cosa sono cinque lirette all'anno (non venitemi a parlare di crisi od altro, perchè le gite, cari alpinisti, le fate, e vi trattate mica male: cinque lire su un bilancio annuale si possono ricavare senza sacrifici, basta un briciolo di buona volontà!), quando si pensi che le indennità saranno di L. 10.000 in caso di morte, L. 20.000 in caso di invalidità permanente assoluta, L. 8 al giorno in caso di inabilità temporanea totale oppure L. 4 al giorno in caso di inabilità parziale?

Non sono somme enormi, lo conveniamo, ma, in molti casi (in ispecie con lo svilupparsi dell'alpinismo popolare) saranno sufficienti a risolvere delle situazioni penose. Non è successo di genitori che non avevano il necessario per compensare le guide, dopo atti di eroismo per ricuperare le salme, oppure di altri, costretti a lasciare i propri figli lontani, in sperduti cimiteri mentre avrebbero tanto desiderato averli vicini (noi preferiamo certamente la pace del piccolo camposanto al cospetto delle nostre montagne), oppure di feriti ricuperati dopo infiniti stenti che dovevano di necessità dimenticare i salvatori? e di altri che volutamente nulla stanziavano, anche avendo mezzi, per chi li aveva tratti dal pericolo?

Bene ha fatto il C.A.I. a prescrivere che l'indennità venga liquidata soltanto dopo aver provveduto a compensare le eventuali spese di recupero.

Collaborazione umanitaria

Fra gli alpinisti, nei quali dovrebbero, come principio basilare della loro passione per l'Alpe, vibrare al massimo l'altruismo e la solidarietà, nelle ore delle vittorie liete e delle sconfitte tragiche, abbiamo purtroppo sentito qualcuno lamentarsi di questa obbligatorietà perchè, scarsi essi di attività alpinistica, l'enorme somma di lire cinque sarebbe andata a profitto di altri più attivi! Abbiamo subito fatto tacere questi che non sono degni di appartenere alla nostra famigli e che non si sentono capaci di rinunciare ad una serata di cine o ad una bottiglia, pur di trovare nel loro bilancio annuale il modestissimo aumento della quota sociale. Meglio perderli tali camerati per i quali la Montagna nulla ha detto, per i quali il Fascismo nulla ha insegnato nella grandiosa opera di mutua assistenza!

Al congresso di Trieste alcuni hanno affacciato il quesito se appartenendo a più federazioni si sarà costretti a pagare tante cinque lire, e se in caso di sciagura, la liquidazione verrà fatta per ciascuna federazione; così pure altri hanno espresso il desiderio che, pur mantenendo la quota fissa di lire cinque, uno potesse pagare più quote di premio per poter usufruire di una maggiore indennità. I quesiti furono presi in considerazione dal Gen. Vaccaro, Segretario generale del C.O.N.I., il quale, in rappresentanza di S. E. Starace, assisteva al congresso, e saranno vagliati e risolti.

Le forze del C. A. I. e la gioventù

Dire alpinismo è dire gioventù: in ogni tempo, il Club Alpino ha dato il massimo appoggio a tutte le iniziative atte a convogliare i giovani verso le Alpi e, con la collaborazione degli anziani, ad istradarli per la non facile scuola della montagna.

S.U.C.A.I., S.A.R.I., Gruppi studenteschi sezionali, gite scolastiche, ecc., servirono egregiamente allo scopo, e moltissimi furono gli elementi da tali iniziative passati a formare i quadri che, ancora attualmente, dirigono l'alpinismo italiano, ed innumeri furono i giovani alpinisti che dimostrarono all'Italia, in guerra, il valore della loro preparazione alla lotta sull'Alpe.

Però, tali risultati furono tutti ottenuti non già col concorso, ma, il più delle volte, malgrado chi reggeva in quei tempi il destino del nostro Paese! Oggi, oh! oggi è un'altra cosa; oggi si è compreso che la montagna deve essere conosciuta da ogni italiano, che nessuno di quanti saranno ufficiali, in qualsiasi arma, dovrà essere impreparato alla lotta sul grande arco alpino. Ed ecco che tutti i goliardi del G.U.F. devono, obbligatoriamente, appartenere al C.A.I.; ecco che i Giovani Fascisti, con la tenuissima quota di una lira all'anno, possono prendere parte alla vita del grande sodalizio; ecco, infine, le grandiose facilitazioni ferroviarie che consentono oramai a tutti i soci di risolvere nel modo migliore il problema finanziario delle gite.

L'on. Manaresi, analizzando le forze del C.A.I., ha riconosciuto che i soci ordinari (cioè quelli paganti quota intera ed aventi, perciò, i maggiori diritti), non sono in aumento; ma, in compenso le forze giovanili portano un alito di vita nuova nella vita sociale, e col loro numero imponente, apportano pure un reale contributo finanziario, anche se esiguo individualmente. D'altra parte, lo Stato non può non aiutare il C.A.I., sovraccarico di problemi nei tratti più delicati della Nazione, e sostenerlo in questa missione educativa ed organizzatrice. Oggi, il C.A.I. conta 65.000 soci, ma le sezioni dell'Italia Centrale, Meridionale ed Insulare, nelle quali regioni l'alpinismo soltanto ora sta fortemente affermandosi ed appassionando, stanno per dare un notevole incremento alle forze del sodalizio.

Rifugi

Dopo gli ingenti sforzi degli scorsi anni, l'attività in questo campo ha forse alquanto rallentato: ciò che però non ha impedito che nuovi ricoveri siano sorti, da quelli di Stroppia e di Unerzio nel Cuneese, al nuovo « Da-

viso » ed al « Mezzalama » nelle Graje e Pennine, fino ai vari nelle Alpi orientali, e che altri stiano sorgendo, grandiosissimi, alle Tre Cime di Lavaredo (300.000 lire preventivate) ed alla Marmolada (oltre 300.000 lire!). Notevoli poi gli ampliamenti ed i miglioramenti tendenti ogni anno a perfezionare i 350 rifugi (non è cosa da poco, provvedere alla manutenzione di questi immobili, esposti alle intemperie ed ai vandalismi!), ed a renderli degni del grandioso movimento internazionale sul versante meridionale delle Alpi, e sull'Appennino.

Pubblicazioni di montagna

L'annuncio dato dall'on. Manaresi che, con il prossimo anno, la Rivista Mensile riprenderà la veste esterna di un tempo, e cioè la copertina riavrà, ogni mese, una differente fotografia, ha scatenato il più vivo applauso della assemblea, perchè l'adozione di copertine ultranovecentiste, come negli ultimi due anni, non aveva incontrato l'approvazione dei soci, i quali più volte manifestarono il loro disappunto. La Rivista Mensile che si tira in ben 50 mila copie, già notevolmente migliorata sotto tutti gli aspetti, sarà così completata anche nella forma esterna.

La Guida dei Monti d'Italia, per iniziativa del C.A.I. era comparsa con una prima serie che, iniziata nel 1908 con il volume delle Alpi Marittime di Giovanni Bobba, aveva poi continuato con gli altri importanti volumi delle Cozie Settentrionali (Eugenio Ferreri), Retiche Occidentali (Aldo Bonacossa, Alfredo Corti, Antonio Ballabio, Guido Silvestri; direzione Luigi Brasca), Brenta (Pino Prati), Dolomiti Orientali (Antonio Berti). Difficoltà finanziarie avevano, quindi, fatto segnare il tempo alla lodevolissima iniziativa; soltanto con un accordo col Touring Club Italiano, si è potuto nuovamente affrontare il problema che comporta la pubblicazione di una trentina di volumi.

La nuova edizione della guida delle Alpi Marittime, opera di Attilio Sabbadini con la collaborazione di Antonio Frisoni e Giuseppe Zapparoli-Manzoni, nonchè di altri camerati di Torino, Cuneo e Genova, ha inaugurato la nuova serie; altri volumi sono in cantiere, cosicchè è sperabile che il lavoro possa procedere con un ritmo veloce, benchè le difficoltà di collaborazione non siano lievi.

Bilancio preventivo e consuntivo

Non alludiamo al bilancio finanziario del Club Alpino; sono cose amministrative che qui interessano soltanto per il riflesso che esse hanno sull'attività. Alludiamo al bilancio dell'alpinismo italiano in genere, come è risultato dalla esposizione dell'on. Manaresi.

Il consutivo dell'anno XII, pur nella tristezza per la scomparsa di camerati illustri e modesti, non potrebbe essere più brillante: spedizioni alpinistiche all'estero con favorevoli risultati (Ande, Medio Atlante: ambedue notevoli, ma la prima sovrastante di gran lunga la seconda), nuove ascensioni in tutti i settori delle Alpi ed anche sul versante oltre confine, nonchè sull'Appennino ove van scoprendosi ottime palestre di ardimentosi arrampicatori; completo riconoscimento del valore dell'alpinismo per la nazione italiana (vedere la circolare di S. E. Starace a tutti i Segretari Federali, per invitarli ad appoggiare al massimo qualsiasi iniziativa volta a propagandare la montagna); opere sulle Alpi; pubblicazioni, ecc.

Il preventivo per l'anno XIII sarà il potenziamento, in tutte le sue varie attività del Club Alpino che oramai fa parte della vita stessa dell'Italia, per i molteplici problemi — e taluno di grande importanza — che ad esso si collegano; sarà un perfezionamento della preparazione della massa giovanile perchè l'alpinismo abbia ad essere preso sul serio e possa dare allo spirito ed al fisico tutti i frutti di cui esso è generoso donatore a chi lo affronta con criterio. Audacia più intelligenza uguale alpinismo, ha giustamente ammonito Angelo Manaresi.

e. f.

Eccezionali vantaggi permanenti per i Soci del C. A. I.

Riduzioni ferroviarie individuali del 70 % da e per qualsiasi stazione delle FF. SS.; validità del biglietto: 20 giorni. Concessione riservata ai Soci vitalizi, ordinari, studenti medi e Guf ordinari.

Riduzioni ferroviarie individuali del 50 % da e per qualsiasi stazione delle FF. SS.; validità del biglietto: 20 giorni. Concessione per tutti i Soci del C.A.I., senza distinzione di categoria.

Gita Sociale alla Cima della Maledia m. 3061 e M. Gelas, m. 3143

(Alpi Marittime)

Domenica 7 ottobre 1934-XII

Sabato, 6 ottobre: Ritrovo stazione P. N. ore 12,30 — partenza ore 12,50 — Cuneo, arr. ore 15 — in auto a S. Giacomo di Entraque (m. 1250) arrivo ore 16,40; proseguimento immediato pel Rifugio Pagarì, m. 2650, arr. ore 21,30. — Cena al sacco e pernottamento.

Domenica, 7 ottobre: Sveglia ore 5 — partenza ore 5,30, pel Colletto Muraion alla *Cima Maledia*, ore 7 refezione al sacco. Partenza ore 8, *Monte Gelas*, ore 11. Pranzo al sacco. Partenza ore 12; discesa a S. Giacomo, ore 17. In auto a Borgo San Dalmazzo. Partenza, ore 20,40. Torino arr. ore 23,30.

Direttori: Borelli, Andina, Danesi, Nepote, Paganone.

Quota: Soci L. 33 — Non soci L. 40.

Le iscrizioni (limitate a 18 per la capacità del rifugio) non valide se non accompagnate dall'intera quota, si ricevono presso la Segreteria della Sezione (via Barbaroux, 1) fino alle ore 18 di giovedì 4 ottobre.

Equipaggiamento per alta montagna e lanterna.

ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA

Col 28 ottobre-XII entra in vigore la *Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni alpinistici.* Con la tenue quota annua di L. 5, si ha diritto a un'indennità di: L. 10.000 in caso di morte; L. 20.000 in caso di invalidità totale; L. 8 al giorno in caso di invalidità temporanea totale; L. 4 al giorno in caso di invalidità temporanea parziale.

La notizia, che importa un aumento di quota di L. 5 annue, sarà accolta con entusiasmo da tutti: dai soci che vanno in montagna, per reale interesse; dai soci che la montagna non frequentano, per spirito di solidarietà umana.

Un campeggio per alpinisti e sciatori

La Sottosezione A.L.F.A. ha organizzato per la terza volta al *Rifugio G. F. Benevolo*, il campeggio per i soci di tutte le nostre sottosezioni.

L'anziana sottosezione ha oramai una lunga esperienza in campeggi alpinistici, poichè è questo il 12° raduno estivo dei suoi soci ed è venuta anno per anno migliorando i suoi servizi e completando il suo materiale.

Le maggiori valli dell'Aostano sono già state sedi di questi campeggi: tre volte la conca del Breuil, quattro volte le valli del Bianco, due la Valpelline ed ora da tre anni la Valle di Rhêmes; promovendo e favorendo la conoscenza dei più importanti gruppi alpini, dal Cervino al Rosa, dalla catena del Monte Bianco al Grand Combin, ed ora il Gran Paradiso nella zona ad ovest del massiccio centrale.

Il campeggio A.L.F.A. al Rifugio Benevolo nell'Alta Valle di Rhêmes ha questa particolarità: che è il campeggio situato più in alto di tutta la nostra zona. Non è frequente trovare sezioni che organizzino accantonamenti alpini a 2300 metri, e che questi possano essere (e lo siano già abitualmente) frequentati con periodi di permanenza assai lunghi da chiunque, alpinisti e mezzi alpinisti, uomini e donne, senza bisogno di alcun speciale allenamento alla vita a quote elevate.

I pregi della Valle di Rhêmes

Gli è che il Rifugio Benevolo è situato in località felicissima, allo scopo. Su di un poggio, dominante l'amenissima valle, ricca di vegetazione e di vaste praterie (con bellissima vista nello sfondo sul Gruppo del Grand Combin), circondata in ampio giro da vette non troppo elevate, ma non tagliate da insellature profonde — porte aperte alle correnti aeree e quindi alle bufere alpine — si trova in una zona di calma, non soggetta a frequenti perturbamenti atmosferici. Sufficientemente ventilata non è bruciante di torrido sole di giorno e gelida la notte per la brezza dei vicinissimi ghiacciai, ma la variazione di temperatura è compresa in limiti ristretti il che ne rende il soggiorno piacevole e proficuo.

Gli alpinisti trovano campo per effettuare gite ed ascensioni magnifiche. La Valle di Rhêmes, per le poche comodità alberghiere e di accesso, è ancora troppo poco conosciuta e frequentata dalle comitive. Ma alpinisticamente è importantissima, per i suoi vastissimi ghiacciai, le sue pareti rocciose, le ardite vette poche volte scalate. Alcune hanno pure nomi notissimi fra gli alpinisti: la *Tsambeina*, la *Galisia*, la *Tsanteleina*, la *Granta Parei*, la *Grande Traversière*, la *Grande Rousse*, la *Becca d'Invergnan*, ed altre ancora che fanno mirabile corona al Rifugio Benevolo e che potrebbero essere invidiate per bellezza ed importanza alpinistica da altre vallate ben più conosciute e frequentate.

Sciismo estivo

Ma quello che ha reso sommamente interessante il campeggio della Sottosezione A.L.F.A. è che ad esso hanno potuto con profitto partecipare specialmente gli *sciatori*. In nessun altro luogo è così comodo e così bello fare dello sci nel mese di agosto, durante il periodo delle ferie. I ghiacciai sono, si può dire, a due passi dal rifugio. E sono tutti a dolce declivio, vasti a perdita d'occhio, senza pericoli per lo sciatore avveduto (e per la massima parte anche al novellino, per le vaste zone prive assolutamente di crepacci o di salti) ed adducenti a colli ed a vette di piacevole scalata e punti panoramici fra i migliori delle Alpi.

Quest'anno poi gli sciatori furono particolarmente favoriti. Le eccezionali nevicate dell'inverno e della primavera avanzata ed il freddo inizio dell'estate hanno costituito sui ghiacciai di *Lavassey*, di *Rhêmes*, di *Centellina*, di *Goletta* e di *Glairetta* e sulle loro ampie morene una riserva tale di neve, che l'ardore di luglio non bastò certo a distruggerle.

In meno d'un'ora dal rifugio si è sul maggiore dei campi di neve: il Ghiacciaio di *Goletta*.

Esercitazioni e gite varie furono organizzate sotto la guida dei migliori elementi della nostra Sottosezione. Fu disputata un'interessantissima gara sciistica in discesa con ben 42 concorrenti. I partecipanti al campeggio Alfaino furono complessivamente sessantacinque, che svolsero un'atttività sciistica ed alpinistica notevolissima.

La Direzione della Sezione di Torino esprime il proprio vivissimo plauso alla Sottosezione A.L.F.A., al Reggente sig. Giacobi ed ai suoi collaboratori tutti, per il rinnovato, magnifico esito del campeggio al Rifugio Benevolo.

Le tradizioni organizzatrici di questa nostra attivissima Sottosezione, la serietà delle sue manifestazioni e la passione alpina, onde esse sono animate, dànno una preziosa ed apprezzata collaborazione nell'opera di propaganda svolta dal Club Alpino Italiano.

Palestra al Monte dei Cappuccini

Domenica 1° luglio u. s., venne messa in pallio la bellissima Coppa donata dal nostro benemerito consocio comm. Achille Vitali. La gara si svolse sui campi della Palestra del C.A.I. e vi concorsero numerosissimi soci delle varie società componenti il Gruppo Bocciofilo Amicitia.

La lotta fu aspra e movimentata, ma alla fine la vittoria arrise alla coppia della Palestra composta dai signori comm. Pietro Viola e Giovanni Varengo che meritarono non solo il 1° premio in grande medaglia d'oro donata dall'« Amicitia », ma riuscirono a conservare la Coppa alla Palestra stessa. Ai due esimii vincitori le nostre più vive congratulazioni.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Gattiglia - Torino, Via Alberto Nota 3, Telef. 41.312 - 1934-XII

Ottobre 1934 - XIII
N. 10 - anno VI

Alpinismo

Rivista mensile

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO:

E riparliamo di sci... - Rich . . . . pag. 153

Cima Leitosa (m. 2870) - Guido Muratore . . . . » 155

Il nuovo rifugio sulla Tête Rousse (m. 3165) - G. Bobba » 161

La pagina del medico - A. X. . . . . » 163

La strada del Colle del M. Iseran - Giovanni Bobba » 165

Imprese alpinistiche italiane anno XII (Da «Lo Sport Fascista») » 166

Notiziario . . . . » 169

Direzione: Via Barbaroux, 1 - Torino - Telefono 46-031

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

ALPINISMO

OTTOBRE 1934-XIII

ANNO VI - N. 10

E RIPARLIAMO DI SCI...

I primi freddi che preannunziano l'inverno hanno fatto riprendere le conversazioni, interrotte a maggio sul nostro tema preferito: lo *sci*. Molti, e non tutti giovani, l'ing. Ghiglione, tanto per fare un nome, non le hanno quasi interrotte perchè hanno trovato modo di fare dello sci anche in luglio e agosto, magari a 7700 metri sul mare; ad ogni modo si è trattato di chiusura ritardata di stagione: l'apertura vuole invece l'autunno inoltrato, e noi intendiamo parlare qui di apertura.

Vediamo perciò una volta tanto di prepararci in anticipo al ritorno a questa nostra passione che ci rende già inquieti. Fuori dai cassoni estivi gli indumenti invernali, giù dal solaio i pattini da neve e vediamo cosa c'è da rinnovare o da mandare all'infermeria. Per chi dovrà limitarsi al rinnovo parziale dell'equipaggiamento, la cosa è più facile; per chi volesse o dovesse rinnovare totalmente il guardaroba, vorremmo qui aiutarlo nella scelta, consigliandolo per quella migliore. Lasciamo però il passo alle signore.

Il costume da sci della signora non ha subìto rivoluzioni in quella che è ormai la foggia classica: le poche variazioni sono suggerite piuttosto da raffinatezze di abili artisti che da necessità reali; è sempre insoluto il problema della foggia da preferirsi per i pantaloni. Indubbiamente il « costume da sci » vuole il pantalone lungo e sempre molto abbondante, su di un giacchetto un po' più lungo della vita e quindi un po' più ampio, mentre al pantalone corto è riservato il compito di servire solo per la gita mattutina o l'esercizio sul campo o in pista; anche questo sarà piuttosto abbondante in ampiezza e ben cascante sullo stinco; naturalmente il calzone corto vuole il calzettone che dovrà essere bianco ma di fattura semplice, meglio se fatto a mano ma non a disegni e sopratutto non rabescato in nero od in colore. Il colore d'obbligo quest'anno è il *grigio chiaro* che ha soppiantato il bianco-latte in uso fin qui; non è detto però che il costume in tinta vivace non si possa più portare, ma questo richiede accortezza nella scelta del colore e, sia lecito dirlo, distinzione nel portarlo; il costume a tinta vivace esige inesorabilmente un ben fornito guardaroba, essendo solo ammesso come tenuta da mattino.

I *golfs* hanno subìto uno scacco dai giubbetti di lana, che dovranno essere chiusi al collo con abbondante risvolto cadente sull'incollatura, con e senza maniche a seconda dell'impiego. La scelta del colore per questi giubbetti si fa ardua perchè col grigio chiaro si fa presto a non andare d'accordo e richiederà alle signore lo sfoggio di tutto il loro raffinato buon gusto di cui esse ci sono maestre.

La camicia di foggia maschile, a blusa, sembra incontrare una corrente sempre più favorevole perchè permette l'impiego di giubbetti senza maniche che assicurano scioltezza di movimenti; naturalmente la

lana sarà da preferirsi, sebbene non sia da disdegnare, per le giornate di gran sole, la seta pesante e ruvida. Sarà poi da preferirsi il guantone di lana fatto a mano o che lo imiti, mentre per le gite va sempre più generalizzandosi l'uso dei guantoni di pelle chiara, foderati di lana. Una vera *débâcle* hanno subìto quelle poco estetiche e molto antigieniche uose che ricordavano inesorabilmente le comparse di « Villafranca »; chi ne ha raccolto la successione sono quelle fascette di maglia elastica apparse sul finire della stagione scorsa; questo accessorio ha il doppio merito di eliminare definitivamente quei calzerotti risvoltati che non avevano ragione di essere e le « cioce » che hanno ormai fatto il loro tempo, mentre presentano il vantaggio di proteggere la caviglia dalla neve tenendola sempre sufficientemente stretta. Le grandi novità della stagione saranno: il cappello ed il giubbetto di maglia *alla tirolese*: decisamente l'Austria sta imponendoci i suoi gusti dopo di averci imposte la sua scuola ed i suoi maestri. Per ultimo accenneremo alla calzatura di pretto carattere « tifoso juventino » perchè sarà una... armonia in bianco-nero!!!

Per i signori uomini non ci sono molte novità: costumi chiari ma non bianchi, pantaloni lunghi abbondantemente cadenti sulla caviglia, calzoni corti abbondanti ma non ridicoli! Non si demorde dal colore grigio-chiaro: più niente bianco! Avrà molto favore il maglione bleu marinaio ed il *pullover* dello stesso colore, ma mentre quello dovrà avere il collo chiuso col risvolto abbondante, questo sarà scollato con giro di collo stretto. Il maglione molto pesante richiederà l'immediata sostituzione dopo l'esercitazione, ed allora si potrà fare sfoggio di una bella camicia di lino od anche di seta pesante, con cravatta scozzese molto sobria.

Per tutti gli appassionati dello sci integrale non ci sono novità d'eccezione: ormai tutti i frequentatori dei centri invernali dispongono di almeno due paia di sci: da gita e da discesa, e qui i tentativi degli scorsi anni per darci delle novità sensazionali sono tutti naufragati e si è ritornati alla forma ortodossa ed agli insostituibili frassino ed *hicory* con e senza laminatura a seconda dell'impiego. L'attacco che prevale è del tipo « Alpina » che non impegna la suola, ma con la variante che la cinghia di fissaggio al tacco non dovrà essere inamovibile dalla ganascia; per il fissaggio alla scarpa ci sono due soluzioni: per gita sarà preferibile la solita leva di serraggio accoppiata alle molle tenditrici, e cioè una staffa del tipo Bildstein già in uso presso i saltatori e da ancorarsi alle ganasce; da discesa invece l'ancoraggio sarà fatto sotto la fissazione dell'attacco col solito nottolino sagomato per impedirne l'uscita durante i movimenti del piede. Le pelli di foca sono sempre da preferirsi a tutti i surrogati chimici ed eziandio meccanici; esse saranno del tipo senza tela e da fissarsi con i soliti mastici. Per le scioline va generalizzandosi l'uso delle vernici a base di cellulosa: più pulite e più sicure nell'impiego, adatte ad ogni tipo di neve; per i discesisti questo tipo è addirittura d'obbligo. Poche simpatie ha riscosso il sacco da sciatore del tipo che chiameremo « tascapane » perchè antiestetico e di praticità molto dubbia! Ormai lo sciatore, inquadrato nella sua Società, non ha più gran che da portare con sè: le Capanne dello Ski Club Torino e gli alberghetti del Club Alpino Italiano e privati assicurano ogni *comfort* per la sua mensa e lo liberano dal fardello delle provviste offrendogli con pochissima spesa, specie le Capanne dello Ski Club Torino, una mensa sana ad un prezzo ragionevole. In fatto di giacche a vento, quest'anno avremo modo di collaudare una grande novità! Di quelle novità così traboccanti di buon senso, che stupisce di non averle trovate prima. Abbiamo potuto ammirarne una in un negozio torinese: è fatta con quel materiale conosciuto col nome di « oil skin » o pelle d'ovo, largamente usato all'estero per la confezione di impermeabili per la stagione meno fredda. Come è risaputo, questo tessuto ha l'incontestato privilegio di essere impermeabile in senso assoluto oltrechè leggerissimo, doti veramente preziose per lo sciatore, a qualunque categoria esso appartenga; non si sgualcisce anche se maltrattato e può essere contenuto in una piccola tasca esterna di un qualunque sacco da montagna.

Ed ora che presto tutto sarà pronto per ben figurare tanto in linea elegante che pratica, non attenderemo che di risalire verso quelle mete immacolate che ci sono prodighe dei loro doni allo spirito ed al corpo dal loro calice inesauribile.

Rich
Ski Club Torino — C. A. I.

CIMA LEITOSA (m. 2870)

(cresta Ovest-Sud-Ovest)

Non rammento precisamente quando sentii parlare per la prima volta della salita della cresta Ovest-Sud-Ovest della Cima Leitosa; quello però che mi rimase impresso è l'accento rispettoso col quale veniva descritta.

Tale cima non è nominata sulla carta dell'I. G. M. (quadrante di Chialamberto alla scala 1:50000 - Foglio 41), ove è segnata semplicemente colla q. 2850.

Venne scalata per la prima volta da G. Corrà il 31 luglio 1886. Questi, partendo da Forno Alpi Graie, raggiunse il Santuario, poi il secondo Alpe Leitosa e infine la cresta divisoria per un ripidissimo e non facile canalone; discese poscia un po' sul versante di Val d'Ala incontrando un secondo canalone che in breve lo condusse in vetta.

La struttura di questo monte è molto chiara e semplice e si può determinare con sufficiente precisione osservando la carta topografica. Infatti la tavoletta all'1:25000 « Groscavallo », foglio 41, che riproduce il rilievo eseguito nel 1931, ora ne riporta il nome assegnandogli la quota 2826 e lasciando innominata la quota 2870, che effettivamente è la vera cima.

Questa è posta sulla linea spartiacque tra la Valle d'Ala e la Vallegrande o di Forno Alpi Graie e sorge fra il Passo dell'Ometto (m. 2618) e il Colle di Trione (m. 2486). Dalla vetta si originano due creste: una assai stretta, e la più interessante dal lato alpinistico, diretta a Sud-Ovest e formante un colletto (m. 2700 circa), assai ampio e di comodo accesso da Mondrone, risale poscia a un poderoso contrafforte roccioso (quota 2671 nella tavoletta all'1:25000 dell'I. G. M. « Ala di Stura » e quota 2665 sul quadrante all'1:50000 pure dell'I. G. M. « Viù »), e volgendo poscia decisamente a Sud forma l'angusto Passo dell'Ometto (m. 2618) e sale alla potente massa dell'Uia di Mondrone (m. 2964), formandone la cresta Nord. L'altra cresta prosegue verso Est e poi con direzione Est-Sud-Est forma le quote 2833, 2826 e poco oltre si bipartisce: a Nord per le quote 2566, 2576 e 2488 scende al Bec di Mezzodì (m. 2427) degradante su Groscavallo, a Est scende al Colle di Trione costituendo in seguito la catena spartiacque tra le predette Valli di Ala e di Forno Alpi Graie, terminante a Santa Cristina, sopra Ceres.

* * *

La cresta Ovest-Sud-Ovest ha quindi inizio a Nord-Est d'un potente spuntone di roccia (quota 2671).

Essa è eminentemente rocciosa, complessivamente di forte inclinazione: nel primo tratto sono concentrate, si può dire, tutte le difficoltà della salita.

Raggiunto il Colletto m. 2700 circa, da questo si può ammirare la sveltezza delle forme dei vari torrioni che si drizzano con esilissime crestine.

La cresta Est che sale dal Colle di Trione è più mansueta e all'infuori d'un torrione che richiede qualche attenzione è di facile percorso.

Dei due versanti il Nord-Nord-Ovest è costituito da una potente strapiombante parete (credo sia stata salita due volte sole) che cade nel Vallone di Sea, formando varie creste rocciose di cui la più importante è quella della Cittadella, la quale si presenta, per chi risale il predetto vallone, di assai improbabile percorribilità.

Quello Sud-Sud-Est, erboso fin verso i 2700 metri e sopra roccioso, presenta un'infinità di canalini e placche, che contrariamente a quanto potrebbe apparire, permettono di raggiungere assai agevolmente la vetta. Nella parte inferiore origina due costoni pure erbosi che delimitano i bacini del Rio Maian, Rio della Chiesa e del Rio Cevre (v. *schizzo topografico*).

* * *

Chi giunga a Mondrone con l'intenzione di compiere l'interessante scalata, deve anzitutto raggiungere il ponte ove ha inizio il piazzale della parrocchiale. A destra c'è una fontana e da questa s'inizia un pianeggiante sentiero che costeggiando il Rio della Chiesa, dopo averlo attraversato, portandosi sul suo fianco destro (orografico), raggiunge la mulattiera che guida in breve su un ridente poggio dominante l'abitato, ove sorge un pilone.

Salendo per un erto pendìo, in pochi minuti si raggiunge il paesello di Caudre (m. 1461) che si co-

steggia sulla sua sinistra e giunti in fondo (alla penultima casa) si volge decisamente a destra per una stradicciola e si trova quasi subito una bella cappella, dedicata, credo, a S. Antonio.

Sorpassatala, la mulattiera si confonde tra le belle praterie e le prime boscaglie, ma ben presto ridiventa ben tracciata attraversando un folto e magnifico faggeto, raggiungendo l'abitato di Fragné (m. 1588). La strada diventa poscia più erta e con ampi tornanti, nei pressi delle case Parona si sdoppia. Proseguire a destra e raggiunto un fresco valloncello, cosparso di numerosi e rigogliosi abeti e larici, si perviene alle Alpi Pian Prà (m. 1767) donde si gode un ottimo panorama sul gruppo Torre d'Ovarda-Monte Servin.

La mulattiera, diventata sentiero, risale un pronunciato costone eminentemente erboso che passando a sinistra (Sud-Ovest) delle Alpi i Piani (m. 1905), conduce in breve alle Alpi Pian delle Mule (m. 2065), ove conviene pernottare nell'ultima casa perchè vi trovai sempre una discreta quantità di foglie secche ad uso giaciglio. Ore 2,15 da Mondrone (un buon camminatore però può raggiungerle in ore 1,30).

Volendo si può salire fino alle Alpi le Frére (metri 2228), ma non sempre sono aperte.

Se si volesse invece recarsi alle Alpi le Piane (ove pernottai la prima volta che scalai la cresta O. S. O. della Leitosa), giunti al bivio oltre le case Fragné, si volge, anzichè a destra, a sinistra arrivando quasi subito alle case Parona. Si prosegue per sentiero pianeggiante (poco oltre ottima sorgiva) e poi si sale per traccie meno marcate tra abeti e larici, finchè si attraversa il corso d'un torrentello quasi sempre asciutto (ottima sorgente), lasciando sulla sinistra e in basso le Alpi Pian Bosco. Si risale sempre la sponda sinistra (orografica) del Rio Maian, passandolo poi nel tratto superiore.

Le Alpi le Piane non si vedono ancora perchè nascoste alla vista da un potente salto roccioso dal quale precipita una cascatella. Superatolo con ampi tornanti, si raggiungono sul pianoro soprastante, tormentato da enormi blocchi che si sono staccati dalla cresta e versante Est dell'Uia di Mondrone. Poco a Nord in un pittoresco piano, ottima e copiosa sorgente.

Da questo, proseguendo per un ben marcato sentiero verso destra (Nord) si risale e si attraversa il Rio Maian sul suo versante sinistro (orografico) pervenendo nei pressi e sotto il colletto segnato nello schizzo colla quota m. 2340, donde si prosegue verso il Passo dell'Ometto.

Una traccia di sentiero collega pure queste alpi a quelle del Pian delle Mule.

* * *

Dalle Alpi Pian delle Mule (fontana formata dalle sorgenti del Rio Cevre), risalendo per il sentiero di fondo valle, si raggiungono le Alpi le Frére (m. 2228) e poscia il colletto (m. 2340) di dove appare in tutta la sua imponenza la superba parete Nord dell'Uia di Mondrone. Si lascia sulla sinistra il sentiero che porta al Passo dell'Ometto e si sale verso destra bordeggiando la base del versante Sud-Sud-Est della Cima Leitosa, finchè per ripidi pendii erbosi si perviene all'ampio e pianeggiante colletto (m. 2700 circa; vedi *schizzo*) donde ha inizio la vera scalata (ore 1,45-2 dalle Alpi delle Mule).

L'attacco si può effettuare risalendo il canalino ben visibile nella fotografia che comprende il 1º e 2º gendarme e la gran placca, subito a destra del primo tozzo torrione. Vi si possono lasciare i sacchi e calzare le pedule, perchè da questo punto s'iniziano le vere difficoltà.

Il primo tratto è facile, ma la cresta si fa però ben presto affilata allorchè si attacca lo spigolo di roccia quasi liscio e verticale pure bene individuabile nella fotografia dianzi accennata. Si prosegue per un buon tratto assai speditamente raggiungendo in pochi minuti l'attacco del 1º gendarme.

Chi volesse effettuare la scalata per la via più facile può allora discendere per pochi metri su un ripiano erboso e poscia abbandonando la cresta che piomba sul Vallone di Sea, può risalire un canalino ertissimo ma munito di buoni appigli (ben visibile nella suaccennata fotografia) e poi guadagnare nuovamente la cresta per facili rocce.

Altrimenti si deve scendere più a sinistra e iniziare il passaggio della cengia, assai esposta, perchè il labbro superiore è più sporgente di quello inferiore (v. *fotografia* del 1º gendarme).

Durante la prima scalata da me effettuata il 15 giugno 1924 con G. De Bernardi, tentammo di risalire il roccione sovrastante la cengia, prima di girarne lo spigolo sul versante di Sea. Aggrappatomi alla meglio alle scarne asperità, l'amico salì, con manovra delicata, sulle mie spalle, ma non riuscì a proseguire perchè la roccia sovrastante è disperatamente liscia e dopo qualche minuto di estenuanti tentativi ridiscese. Aggirò in seguito con difficoltà lo spigolo mentre assicuravo la corda alla meglio coricandomi nella cengia stessa.

Il passaggio è quanto mai esposto, perchè quivi la parete è veramente verticale e la cengia è poi ostruita da un masso. Questo obbliga ad esporsi sul pauroso salto sottostante per un tratto di due o tre

LA PRIMA NEVE *(quadro di Cesare Maggi)*

MONTE BIANCO - MONT BLANC DU TACUL E GHIACCIAIO DEL GIGANTE DAL JARDIN DE TALÈFRE

(neg. E. Tairraz) (cliché C. A. I.)

MONTE BIANCO - PANORAMA N. E. DALLA VETTA

(cliché C. A. I.)

metri; potemmo in seguito raggiungere un piccolo ballatoio che trovammo assai comodo. La via è sbarrata e occorre pertanto raggiungere la cresta superando una placchetta liscia di 8-9 metri, solcata però verso sinistra da una piccola fenditura. Con tale aiuto si riesce nell'intento superando il passaggio espostissimo, non essendovi assicurazione per la corda.

Allora trovammo il passaggio assai elegante. Nelle salite che effettuai dopo scelsi sempre la via più facile, perchè avendo con me alpinisti non troppo provetti, dovetti sempre pensare a rimorchiarli. Credo però che la salita per filo di cresta si possa non solo tentare ma anche riuscire.

Dopo pochi metri di facile percorso si è all'inizio del 2º gendarme (*v. fotografia*).

Quasi sullo spigolo presenta una invitante fessura strapiombante, ben visibile nella fotografia.

Provai a risalirla durante la terza scalata che feci della cresta Ovest-Sud-Ovest e raggiunsi una più ampia spaccatura sovrastata da una specie di tetto. Inutilmente tentai di superarlo, ma data la forte inclinazione della roccia, la posizione espostissima (quindi mancanza di sicurezza da chi doveva tenere la corda), l'assenza di appigli o la troppa distanza di questi, dovetti rinunciare al tentativo e ridiscesi con qualche difficoltà.

Nella fotografia, essendo presa colla macchina fortemente inclinata verso l'alto, quasi non si distingue il distacco (molto pronunciato invece) tra le rocce del 2° gendarme e quelle che formano la gran placca, di modo che pare formino un unico insieme.

È preferibile quindi spostarsi un poco verso destra e salire il breve strapiombo aiutandosi alla fessura più stretta che porta a raggiungere il punto che nella fotografia è più in luce. Si prosegue per placche fortemente inclinate, munite però di solidi appigli. (Sullo spigolo, qualora si reputi necessario, si può fare assicurazione con un chiodo). Sempre spostandosi verso destra si aggira il gendarme e utilizzando un erto, ma facile canalino, ci si porta senza incontrare altre difficoltà, all'attacco della grande placca che si para dinanzi con un potente lastrone di oltre trenta metri d'altezza che a prima vista lascia assai incerti circa la sua percorribilità.

Percorrere il filo di cresta è cosa impossibile perchè strapiomba sulla precipitosa parete Nord-Nord-Ovest; meglio quindi tenersi un pochino sulla destra aiutandosi a piccole fessure che ben presto scompaiono, senza però allontanarsi troppo.

Si susseguono passaggi interessanti, alcuni con appigli invertiti; a circa venticinque metri dall'attacco è bene spostarsi verso sinistra continuando a salire e dopo altri 7-8 metri riafferrare la cresta, di dove si può fare ottima sicurezza a quelli che seguono. (È necessario, come già dissi, non spostarsi troppo a destra, perchè altrimenti negli ultimi metri in tale direzione gli appigli vengono a mancare). In pochi salti si è così sulla vetta del roccione.

Da questo punto, le difficoltà maggiori cessano e la cresta diventa per un buon tratto quasi pianeggiante. Divertenti passaggi si susseguono intercalati da tratti comodissimi, nei quali tutti i componenti della cordata possono camminare contemporaneamente.

Si giunge in circa mezz'ora al torrione rosso, che contrariamente a quanto fu affermato da certuni, non offre alcuna difficoltà grave. È bensì verticale, anzi negli ultimi metri strapiomba un pochino, ma offre onesti appigli e fessure assai profonde che ne rendono sicura l'ascesa.

Seguono brevi tratti di esili crestine, un altro torrione, un pittoresco sottopassaggio in un'enorme crepa che porta sotto la vetta formata da rocce verticali cosparse di muffe gialle e solcate da fessure che si possono superare con qualche difficoltà. Quest'ultimo tratto si può sorpassare comodamente a destra giungendo quasi subito all'ometto.

Ore 3,15 dall'attacco (Colletto 2700 c.).

Il panorama è assai vasto e solo parzialmente interrotto dall'imponente massa dell'Uia di Mondrone. Ottima visuale sulla Punta Rossa, Uia di Bessanese, Uia di Ciamarella, Vallone di Sea, Punta Bonneval, Cime della Piatou, Monte Malatret, Uia della Gura, Torre di Bramafam, Punta Clavarino, Punta Girard, Levanna Orientale, Gruppo del Gran Paradiso e sulle altre vette che dividono la Valle d'Ala da quelle di Forno Alpi Graie e di Viù. A Nord, a più di 1600 metri sotto, sta Forno Alpi Graie, mentre la parete Nord-Nord-Est della Leitosa s'inabissa formando un pauroso salto di cinque o seicento metri d'altezza.

* * *

Nel caso, assai frequente, che la nebbia impedisca la vista, è necessario essere assai prudenti nella discesa che è bene effettuare dal versante Sud-Sud-Est, perchè interrotto da frequenti salti rocciosi, e la pendenza dei pendii erbosi è molto accentuata.

Tornare quindi di poco sui proprii passi sulla via percorsa in salita scendendo fino a raggiungere il primo canalino che solca il suddetto versante; spostarsi a destra dove ci sono due rocce assai sporgenti a forma di cresta e passare nel canalino ancora più a destra. Scenderlo e dopo una cinquantina di metri (poggiando sempre a destra) altra roccia a forma di cresta. Passare ancora a destra, scendere mantenendo sempre tale direzione, finchè si ripassa sotto ai primi gendarmi e si giunge in breve ad un macereto, dal quale sempre procedendo verso destra e ora in leggera salita per poche decine di metri, si perviene all'attacco della cresta Ovest-Sud-Ovest.

Questa non venne mai percorsa in discesa causa le difficoltà frapposte dalla gran placca, perchè per superarla occorre disporre d'una corda di almeno 65 metri non essendovi appigli o fessure per fissarvi chiodi od anelli. Vidi traccie lasciate da un martello da roccia in un inutile tentativo per ricavarne un ronchione.

In complesso, per chi vuole affrontare tutte le difficoltà, offre una scalata interessantissima, che si può, senza tema di smentita, qualificare quale una delle più difficili delle Valli di Lanzo. È divertente perchè ben individuata e sempre aerea e costituita di ottima roccia.

Consiglio, nel ritorno, di passare dalle Alpi le Piane, perchè in tal modo si guadagna tempo e si vede anche il Vallone del Rio Maian raggiungendo Mondrone in meno di tre ore.

GUIDO MURATORE

IL NUOVO RIFUGIO SULLA TÊTE ROUSSE
(m. 3165)

Tra le diverse vie di salita al Monte Bianco, una delle più agevoli, ma anche delle più pittoresche è indubbiamente quella che movendo da Saint Gervais les Bains, si snoda pel Colle di Voza, Lapiat, Bionnassay (dove giunge la ferrovia a dentiera, m. 2300), e con un sentiero tracciato con ampi e comodi risvolti, sale per la parete della Tête Rousse al Ghiacciaio della Griaz; quindi sormonta la parete occidentale dell'Aiguille du Goûter con tre itinerari diversi, con facile scalata, percorre le spianate del Dôme di Goûter, e per le Bosses tocca la cima. Essa ha una prerogativa, quella di offrire di continuo un ampio panorama, che incuora nel proseguire; soltanto non è consigliabile con troppa neve fresca o colla nebbia; ma si può chiedere quale sia la via sicura pel Monte Bianco col cattivo tempo; nessuna di certo.

Non sono poche le comitive italiane che compirono la salita o la discesa per questa via così bella e semplice, ben inteso, sempre con tempo favorevole; dalla Tête Rousse la salita non esige uno sforzo eccessivo; si aggiunga che da Saint Gervais per ritornare in patria vi sono comodi mezzi ferroviari o automobilistici per regioni bellissime, a tacere del Col du Bonhomme e di quello della Seigne, mulattieri.

Sulla Tête Rousse già esisteva un discreto rifugio, ma si è visto che ormai s'era fatto insufficiente; fu così che la Sezione di Parigi del Club Alpino Francese, che già ha acquistato grandi benemerenze con altri rifugi nella catena del Monte Bianco, d'accordo con quella di Saint Gervais si decise a costruire un ampio ricovero con criteri certamente originali.

L'inaugurazione (2 settembre scorso) fu solenne; la vigilia, nella sera, nonostante nevicasse fitto e la temperatura fosse rigida, erano saliti molti, e con essi chi scrive, che rappresentava la Sezione di Torino del nostro Club; lo stretto sentiero, quasi dissimulato dal forte spessore della neve e svolgentesi sulla ripida parete, al lume della lanterna prendeva un aspetto romanzesco; in buone condizioni gli ottocento metri di dislivello dalla stazione di Bionnassay si superano anche in un paio d'ore; quella sera ce ne volle qualcuna di più.

Ma se la vigilia e l'antivigilia aveva piovuto e nevicato senza risparmio, la giornata del due settembre non avrebbe potuto essere più radiosa; la gigantesca catena era coperta sino in basso di un manto abbacinante nel suo candore, che ne accresceva la maestà e la bellezza.

Solenne riuscì la festa inaugurale; circa seicento gli accorsi: autorità, alpinisti, Chasseurs des Alpes del 7º Battaglione colla loro fanfara, gente dei paesi vicini; vi fu un servizio divino di rito calvinista riformato, seguito dalla messa cantata dai giovani di Saint Gervais; quindi naturalmente qualche discorso, ma tutti brevi. Il Presidente del C.A.F., Sarraz-Bournet, rallegrandosi dell'opera compiuta, volle appunto al cospetto di quelle affascinanti cime rammentare severamente che l'esaltazione del monte va accompagnata dal freno dell'esperienza e dal coraggio delle rinunzie; il Presidente della Sezione di Parigi, Henri De Segogne, nome ben noto nell'alpinismo, ringraziò il collega Paul Chevalier, altro non meno insigne nei grandi fasti, ideatore e costruttore del rifugio, e André Dorival, presidente della Sezione di Saint Gervais, che si adoperò in ogni modo per la buona riuscita; il sindaco di Saint Gervais, signor Conseil, si mostrò ben lieto di questa nuova attrattiva per la sua valle. Dal mio lato ricordai che quella via del Monte Bianco era stata esplorata e quasi del tutto percorsa sin dal 1784 da guide di Saint Gervais; prese il sopravvento quella di Chamonix, ma oggi essa è tanto facilitata da non temere rivali.

In mezzo agli intervenuti spiccava la bella figura del Generale Dosse, Governatore militare di Lione, montanaro schietto, soldato austero, gentiluomo cortese; con lui il generale Labordère, altro soldato alpino; i presidenti delle Sezioni di Lione, Chambéry, Annecy, ecc. Nè mancavano avvenenti signore e sciatrici.

Ottimo il pranzo, che fu un vero pranzo; discesa rapida e alla sera banchetto offerto dal Comune di Saint Gervais nel Mont Joli Palace; anche qui qualche breve discorso: mi sia lecito dire che visto al tavolo d'onore il Presidente della Compagnia delle Guide di Saint Gervais, Chapelain, cavaliere della Legion d'Onore, valoroso ex-combattente, grande mutilato, — ha perso le gambe — io narrai la storia epica del nostro Gaspard, non meno gravemente leso nel terribile cimento della guerra; all'ottimo Chapelain dedicai il parallelo, che mi nacque spontaneo nella mente, ed egli nella sana vigoria e nell'elevatezza dell'animo ne rimase sinceramente commosso. Così le guide di qua e di là della grande catena han saputo compiere il proprio dovere, lasciando un grande esempio di valore e di sacrificio.

Le accoglienze non finirono quella sera; continuarono il giorno appresso con una cordialità e signorilità rare; Saint Gervais poi è sito ammirevole; se da un lato si eleva gigante la mole del Monte Bianco coi ghiacciai di Bionnassay, di Trélatête, per non dire che dei maggiori, l'altra sponda è bassa, quasi collinosa, ricca di praterie e foreste, allietata da ville e casolari conservanti lo stile vecchio savoiardo.

* * *

Credo di far cosa utile riportando i dati tecnici che Paul Chevalier mi ha cortesemente comunicati; v'è sempre da imparare nelle esperienze altrui.

La superficie totale del rifugio è di ben 132 metri quadrati; il peso totale dei materiali di 30 tonnellate circa; il costo si aggira al massimo sui 200.000 franchi.

Illuminazione elettrica prodotta da motore, con batterie resistenti al gelo. Riscaldamento con apparecchi a « mazut » (nafta) senza pressione. Serbatoio d'acqua calda di litri 200, forniti dalla cucina; cisterna di 5 metri cubi per la riserva d'acqua.

Due camere a letti sovrapposti, con pagliericcio elastico a lame flessibili (non a spirale o a rete) indeformabili, per sessanta posti.

Tutte le pareti, il pavimento, il tetto, le porte e finestre, sono a spessore da doppio a quintuplo.

Il tetto è costituito da fogli di zinco galvanizzato, sovrapposto a strato di « ruberoid » di 4 millimetri, e a tavole di legno di 3 millimetri; sotto si è lasciato uno spazio libero, d'aria, di 17 centimetri, e finalmente vi è una lastra di « andralite » (feltro vegetale) di 2 centimetri.

Il pavimento è sopportato da una intelaiatura di travi sui quali sono inchiodate lastre di andralite di 2 centimetri; sopra di esse a distanza di 3 centimetri (vuoto) tavole di legno di 3 centimetri.

Le pareti esterne sono formate di lastre di « éverite » (una specie di eternit) di 1 centimetro, di una combinazione di cemento, cellulosa, e truccioli di legno « isorel » di 5 centimetri, e di una lastra di andralite di 1 centimetro. Nella gran sala da pranzo si è lasciato un vuoto di 17 centimetri negli spessori e si è aggiunta una lastra di andralite di 2 centimetri.

La porta d'ingresso è a due battenti e doppia; le finestre sono a ghigliottina (« vasistas »), sicchè le imposte non ingombrano il vano interno quando sono aperte, nè v'è timore che il vento le sbatta; le vetrate sono doppie, e le due lastre sono separate da un vuoto di 2 centimetri.

Le tavole sono ricoperte di éverite, materiale resistente al fuoco, tanto da potervi accendere sopra i fornelli a spirito senza pericolo di guastarle.

La porta esterna è montata su perni a spirale, in modo che lo stesso peso dei battenti li fa chiudere automaticamente.

I montanti sono in ogni senso disposti a triangolo per assicurare la indeformabilità; tutta l'ossatura è chiusa nelle pareti; sono travi di 17 centimetri di larghezza e 7 di spessore, riuniti con bolloni; il legname viene dal Nord; nessun pezzo fu tagliato più lungo di quattro metri; le finestre sono di quercia, le imposte di éverite di 2 centimetri.

Così costituite le pareti, con spessori multipli e vani d'aria interposti, il potere calorifico del rifugio è di 21.000 calorie quando i quattro apparecchi di riscaldamento sono accesi; il coefficiente di conduttività dell'andralite è di 0,03; quello del legno è di 0,5, dimodochè a parità di spessore la chiusura con andralite è 16,50 volte più calda.

* * *

Come si vede le precauzioni contro il freddo sono molte, ma necessarie, data l'altitudine e la posizione espostissima del rifugio; esso venne costruito e montato completamente a Parigi; poi smontato, trasportato colla ferrovia a dentiera sino a 2300 m., poi con una teleferica.

Vi è un dato assai interessante ed è che nonostante l'inclemenza della stagione, in soli venti giorni il rifugio, grande qual'è, sorse completo lassù, tra il 10 agosto e il 1° settembre, con quella celerità preziosa che il sito e l'ambiente esigevano.

GIOVANNI BOBBA

LA PAGINA DEL MEDICO

Apoplessia

Colpo apoplettico, colpo di sole; è questa una espressione giustificata di quei casi d'apoplessia (incoscienza più o meno lunga provocata da una improvvisa perturbazione della circolazione sanguigna del cervello) in cui una improvvisa congestione di sangue negli emisferi cerebrali causata da un colpo o da una insolazione provoca la caduta a terra dell'individuo ed uno stato di coma.

All'apoplessia sono predisposti gli organismi arteriosclerotici, sofferenti di cuore, di reni, gli individui che già hanno avvertito emorragie congiuntivali, epistassi, frequenti mal di capo.

Occorre ad un alpinista saper distinguere tra una sincope cardiaca ed un colpo apoplettico: nel primo caso si ha pallore, debolezza del polso che diventa quasi impercettibile, respiro irregolare, tendenza ad una pronta ripresa dei sensi; nel secondo caso il viso è invece paonazzo, gonfio, il polso regolare e forte, il respiro profondo e rumoroso, come di un dormiente che russi, le pupille sono ineguali, le palpebre non si muovono, se divaricandole si tocca leggermente col polpastrello di un dito la cornea dell'occhio, e talvolta una bava spessa ricopre le labbra del colpito. In tal caso si distende supino il paziente con il capo e le spalle un po' sollevate, il viso volto da un lato; gli indumenti vengono aperti; verranno poste delle compresse fredde o meglio del ghiaccio sul capo; si cercherà di fare tranquillità assoluta e possibilmente oscurità intorno al paziente.

Si possono pure applicare coperte su tutto il corpo, panni caldi e bottiglie d'acqua calda ai piedi per favorire la diminuzione di pressione sanguigna al capo: se l'ammalato riprende presto i sensi, gli verrà proibito il parlare, il muoversi e non si somministrerà nulla fino all'arrivo del medico. Nei casi gravi, solo questi sarà in grado di intervenire più energicamente (vedi anche *Emorragia cerebrale*).

Asfissia

È la perdita della coscienza per abolizione della funzione respiratoria con indebolimento del polso che può rendersi talora impercettibile.

Qualunque sia la causa della asfissia, l'annegamento, il seppellimento sotto una frana o valanga, il soffocamento per un oggetto qualsiasi penetrato nella gola, ecc., occorre praticare prontamente al colpito la respirazione artificiale. I metodi più impiegati di respirazione artificiale che possono essere adoperati d'urgenza, sono le trazioni ritmiche della lingua e la respirazione artificiale propriamente detta.

Qualunque sia il metodo impiegato, si distenderà il paziente su un piano qualsiasi, lo si spoglierà degli abiti fino alla cintura, gli si terrà la testa bassa.

È inutile schiaffeggiare il viso del paziente, spruzzarlo di acqua fredda, ecc.; occorre soltanto agire prontamente e con metodo, senza perdere il sangue freddo necessario per ben eseguire i movimenti del metodo di respirazione scelto.

1°) *Trazioni ritmiche della lingua.*

Si apre la bocca del paziente, e se è fortemente serrata, la si divarica con un cucchiaio o altro e si introducono fra le arcate dentarie due pezzi di legno o altro consimile oggetto.

Si afferra solidamente fra il pollice e l'indice, coperti da un fazzoletto, la lingua nella sua metà, e si esercitano 15-20 volte al minuto delle energiche trazioni, seguite da altrettanti rilasciamenti, in modo da imitare i movimenti ritmici della respirazione: durante le trazioni occorre rendersi conto di tirare bene sulla radice della lingua, in modo da sollevare l'epiglottide e aprire l'orificio superiore della laringe.

La lingua all'inizio è inerte; quando si comincia a sentire un senso di resistenza, è segno che la funzione respiratoria si ristabilisce: il paziente compie allora

qualche movimento di deglutizione, seguito ben presto da una rumorosa inspirazione.

È sommamente importante continuare le trazioni con persistenza, senza stancarsi e scoraggiarsi, potendo la respirazione stabilirsi un'ora ed anche più dopo l'inizio delle manovre di trazione.

2°) *Respirazione artificiale propriamente detta.*

Si pone, come già è stato detto, il paziente supino, a petto nudo, le braccia distese a lato del tronco, la testa all'indietro, bocca aperta, lingua sempre stirata verso l'apertura della cavità boccale.

Togliere prontamente tutti gli apparecchi di protesi dentaria mobili, eventualmente presenti, per impedirne la caduta nel retrobocca del paziente.

L'operatore si pone dietro la testa del paziente, ne afferra gli avambracci all'altezza del polso e li comprime fortemente sui lati del torace, effettuando così una espirazione forzata, quindi senza precipitazione e con energia ne solleva le braccia fino a portarle in posizione verticale al disopra del capo.

Con questo movimento il torace viene ad espandersi e l'aria penetra nei polmoni. Questa posizione di inspirazione viene mantenuta due secondi, quindi le braccia vengono riportate alla loro primitiva posizione ai lati del torace avendo cura di comprimere leggermente sulle coste per completare il secondo tempo di espirazione. Questo insieme di movimenti viene effettuato con regolarità una ventina di volte al minuto, senza precipitazione alcuna e avendo, come già si è detto, somma cura di perdurare anche ore quando c'è qualche speranza di vita, e dandosi possibilmente il cambio con altre persone per evitare di stancarsi e quindi di eseguire in modo disordinato le manovre di respirazione artificiale. Questo metodo, detto di Sylvester, è ordinariamente praticato, tranne che nei casi di annegamento; è quindi il metodo che ogni alpinista deve ben conoscere per ogni evenienza, e a complemento delle cure che vanno prestate nel mal di montagna, nelle sincopi, ecc.

Assideramento

Non da confondersi con il congelamento che più specialmente si riferisce alle parti del corpo più esposte all'azione del freddo, un arto, le estremità del naso e delle dita, le orecchie; l'assideramento è l'effetto generalizzato del freddo a tutto quanto l'organismo.

Si manifesta con pallore, brividi diffusi a tutto il corpo, intirizzimento, prostrazione, nei casi gravi sonnolenza, rallentamento del polso e del respiro. Sono più predisposti i bambini, gli adulti in cattivo stato di nutrizione, male coperti, estenuati dalla fatica e dagli abusi di qualunque genere, gli alcoolizzati in ispecie, ed i vecchi per le evidenti minorate condizioni fisiche.

L'assideramento è uno dei maggiori pericoli dell'alpinismo invernale, suoi alleati sono le gite faticose, gli indumenti non sufficientemente caldi ed impermeabili, il mal di montagna, ecc.; occorrerà dunque, per prevenirlo in qualche lunga e faticosa ascensione, astenersi dall'alcool prima e durante la marcia, introdurre bevande calde, the e caffè, conservati nelle apposite bottiglie, vestirsi convenientemente, fare ogni sforzo per mantenersi svegli, quando la fatica ed il torpore che l'accompagna sembrino prendere sopravvento.

A chi si dimostri prostrato e stanco si praticherà il massaggio e la frizione alle braccia ed alle gambe con neve, e appena ritornati al sicuro, in ambiente riparato e riscaldato si potrà somministrare una bevanda calda cui si sia aggiunto del rhum o del cognac in modica quantità. (Vedi anche *Congelamento*).

A. X.

LA STRADA DEL COLLE DEL M. ISERAN

Il 24 agosto 1925 s'inaugurava il grandioso Chalet-Hôtel della Sezione di Lione del C.A.F. al Colle dell'Iseran fra i più fervidi voti perchè una carrozzabile traversasse finalmente lo storico passo; oggi quel che sembrava un lontano miraggio è prossimo a tramutarsi in realtà, e la cosa non è senza interesse per noi italiani.

Da La Val d'Isère (m. 1814) la strada sale già al valico che è il più alto d'Europa (m. 2770); il 18 settembre vi giungeva in automobile il senatore Borrel, presidente del Consiglio generale della Savoia, al quale specialmente si deve se l'impresa viene condotta a termine; vi saliva pure il primo carro dell'intraprenditore Abate condotto dal meccanico Campanella; pochi giorni dopo anch'io vi arrivai, grazie alla cortesia del signor Abate, e se cito i fatti è soltanto perchè un tratto in alto offre ai veicoli le difficoltà d'un vero brecciaio; ma le «Fiat», anche se anziane, passano ovunque. Non va taciuto che la mano d'opera è in grandissima maggioranza italiana.

La strada è larga ben sette metri e nei risvolti più di otto, sostenuta da buone muraglie, con un ampio sviluppo che concede pendenze costanti e moderate; il panorama spazia sui monti di Valgrisanche e Rhêmes.

Dal Colle si sale facilmente sull'Aiguille Pers (m. 3383), oppure sull'Ouille Noire, da cui si scende al Rifugio del Cauro, pure della Sezione di Lione; quel che è caratteristico è l'aspetto della catena dalle Levanne al Roccamelone, tutta ammantata di grandi ghiacciai.

E anche il percorso da La Val a Bourg St. Maurice (ottima strada asfaltata) è dei più pittoreschi; gole rupestri, ghiacciai sospesi, foreste, cascate, burroni.

Sul versante dell'Arc la strada è a buon punto; da Bonneval giunge al Pont de la Neige (m. 2622); col 1935 si spera di toccare il Colle; certo l'opera è grandiosa e il suo costo è di qualche decina di milioni (in media fr. 800.000 al chilometro). Ma quando sarà finita il viaggio dal Moncenisio al Piccolo San Bernardo formerà una attrattiva meravigliosa per chi ami la montagna nella sua bellezza più austera e primitiva.

GIOVANNI BOBBA

« ... Eccoci stretti con le braccia alla roccia; un varco indeciso v'ha aperto natura e noi lo seguiamo; un piede è fermo sulle asperità del granito, l'altro sta misurando il salto e indaga l'orma che stamperà fra poco; sotto, l'abisso; in alto, la parete impervia; unica voce, la squilla del cuore. E tutta la vita trascorsa, tutta la vita futura fluiscono al cervello; e imagini e visioni e uomini e cose passano vertiginosamente fuggiaschi. Ed eccoci al sommo della cima agognata. Siamo vincitori ed una invisibile corona noi stessi foggiamo di vita a redimere le nostre fronti; abbiamo trionfato di mille cimenti; sentiamo la nostra forza ed in noi è l'energia di mille vite utilmente salubri. E scendiamo e ritorniamo alla nostra capanna, all'albergo che ci aspetta, alla nostra casa. E non riposiamo; il riposo è dei fiacchi e dei vanitosi; ci agitiamo, ci muoviamo, attendiamo a nuove opere e a nuovi disegni; la prova superata ci ha dato l'ardire delle prove future.

« E il pane ove s'affondano i nostri denti ha tutti i sapori più delicati; i fiori onde ci siamo ornati hanno tutti i profumi più soavi; la vita che ci serpe nelle vene esuberanti ha la dolce freschezza di una pesca sanguigna e saporosa.

« Non morte, ma vita; non vanità, ma fede; ed è la nostra musa l'energia... ».

L. A. GARIBALDI.

IMPRESE ALPINISTICHE ITALIANE ANNO XII

Con valore di primato internazionale compiute in Italia

15 maggio 1934-XII - Eugenio Vinante, Luigi Puttin - Prima ascensione della parete Finestra di Sengg.

10 giugno 1934-XII - E. Vinante, L. Puttin - Prima ascensione Torrione Vittoria.

11 giugno 1934-XII - E. Castiglioni, B. De Tassis - Prima ascensione alla Cima del Comedon per la parete Sud.

13 giugno 1934-XII - E. Castiglioni, B. De Tassis - Prima ascensione del Sasso Largo per la parete N. E.

17 giugno 1934-XII - E. Vinante, B. Cacciamognaga, M. Enriconi - Prima ascensione per direttissima all'Anticima della Finestra di Sengg.

18 giugno 1934-XII - E. Castiglioni, V. Bramani, B. De Tassis - Prima ascensione parete N. dell'Agner.

23 luglio 1934-XII - A. Tanesini, V. Leonardi - Prima ascensione parete N. O. del Piz Beguz.

29 luglio 1934-XII - A. Vinatzer, G. Riffesser - Prima ascensione parete O. del Piz Giavazzes.

2 agosto 1934-XII - R. Zanutti, G. Benedetti - Prima ascensione Punta Degasperi per la parete N. O.

2 agosto 1934-XII - A. Tanesini, R. L. Biamino, V. Leonardi - Prima ascensione dello Spiz del G.U.F. parete S. E.

10 agosto 1934-XII - R. Carlesso, B. Sandri - Prima ascensione parete S. della Torre Trieste di Pelsa.

11 agosto 1934-XII - W. Kulterer, V. Zuani - Prima ascensione della Torre dei Monachesi per la parete O.

13 agosto 1934-XII - R. Chabod, G. Gervasutti - Prima ascensione direttissima per il Canalone N. E. del Mont Blanc du Tacul.

15 agosto 1934-XII - B. De Tassis, U. Battistata, E. Giordani - Prima ascensione della parete N. E. di Cima Brenta.

17 agosto 1934-XII - A. Andrich, E. Faè - Nuova via lungo lo spigolo S. O. della Torre Venezia.

18 agosto 1934-XII - A. Panseri, G. Dell'Orto, A. Pifferetti, C. Giudici - Nuova via alla Guglia De Amicis per la parete O.

20 agosto 1934-XII - L. Binaghi, G. Maccagno, A. Malinverno, N. Minola, G. Molteni - Direttissima alla Cima del Passo per la parete E.
Direttissima al Pizzo Gemelli per la parete S.

22 agosto 1934-XII - G. Soldà, F. Bertoldi - Prima ascensione direttissima della parete N. E. del Dente del Sassolungo.

24 agosto 1934-XII - G. Standeri, P. Migliorini - Prima ascensione della parete N. E. della Cima Margherita.

24 agosto 1934-XII - A. Andrich, E. Faè - Prima ascensione della parete N. O. della Punta Civetta.

Compiute all'estero

EUROPA - DELFINATO.

24 agosto 1934-XII - Giusto Gervasutti, Lucien Devies - Prima ascensione della parete N. O. del Pic d'Olan. È questa la prima ascensione di sesto grado compiuta in Francia.

AMERICA DEL SUD - SPEDIZIONE DELLE ANDE.

Massiccio del Tronador - 28 febbraio 1934-XII - Aldo Bonacossa, Luigi Binaghi, Giusto Gervasutti - Prima ascensione del Picco Matteoda (m. 3430).

Massiccio dell'Aconcagua - 25 febbraio 1934-XII - Paolo e Stefano Ceresa, Renato Chabod, Piero Ghiglione, Federico Strasser - Prima ascensione del Cerro Cuerno (m. 5550).
8 marzo 1934-XII - Renato Chabod, Paolo e Stefano Ceresa, Piero Ghiglione, N. Plantamura - Settima ascensione del Cerro Aconcagua (m. 7035).

Gruppo de Los Leones - 3 marzo 1934-XII - Gabriele Boccalatte, Piero Zanetti - Prima ascensione del Nevado de Los Leones (m. 6275).

Gruppo del Marmolejo - 23 marzo 1934-XII - Luigi Binaghi, Giusto Gervasutti - Prima ascensione del Colle G.U.F. (m. 4830) e della Punta Campione d'Italia (m. 5050).
3 aprile 1934-XII - Luigi Binaghi, Giusto Gervasutti - Prima ascensione del Cerro Littoria (m. 5400).

AFRICA - SPEDIZIONE AL MEDIO ATLANTE.

27 febbraio 1934-XII - Leonardo Bonzi, Bonifacio di Soragna, Dado Sommi - Prima ascensione con gli sci del Gebel Bon Iblane (m. 3110).

1° marzo 1934-XII - Leonardo Bonzi, Bonifacio di Soragna, Dado Sommi - Prima ascensione con gli sci del Gaberraal (m. 3280) e del Gebel Ali (m. 3370), la più alta vetta del Medio Atlante.

ASIA - SPEDIZIONE INTERNAZIONALE ALL'HIMALAYA.

2 agosto 1934-XII - Piero Ghiglione (Italia), Beraief (Inghilterra), Roch (Svizzera) - Prima ascensione del Golden Throne (m. 7750).
L'ing. Piero Ghiglione detiene, con questa ascensione, il primato fra gli alpinisti italiani per la massima quota raggiunta.

EUROPA - SPEDIZIONE IN GROENLANDIA.

Leonardo Bonzi, Leopoldo Gasparotti, Dado Sommi, Franco Figari, Gigi Martinoni - Prime ascensioni assolute di alte vette groenlandesi.

(Da « Lo Sport Fascista »).

CIMA LEITOSA - VERSANTE S. S. E. - DALLA CRESTA N. DELL'UIA DI MONDRONE

(neg. G. Muratore)

CIMA LEITOSA - CRESTA O. S. O.

3 - Gran placca
2 - 2° gendarme
1 - 1° gendarme

(neg. G. Muratore)

CIMA LEITOSA - CRESTA O. S. O

1° gendarme - la cengia

(neg. G. Muratore)

CIMA LEITÓSA - CRESTA O. S. O.

Dalla linea verso il basso: 2° gendarme
Dalla linea verso l'alto: gran placca

NOTIZIARIO "ALPINISMO,,

VIA BARBAROUX, 1 - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
E DELLO SKI CLUB TORINO

LAVORI ALPINI ANNO XII

La nostra Sezione ha modestamente portato anche il proprio contributo al grande piano di lavori che, nel nome del Duce, l'Italia va ogni anno compiendo nella costante sua opera di rinnovamento e di perfezionamento.

RIFUGIO "OTTORINO MEZZALAMA,, (neg. V. E. Del Corno)

Il 28 ottobre non ha segnato, per noi, la data di solenne inaugurazione ufficiale delle nostre opere: queste, semplicemente, nel grande silenzio delle Alpi, si sono aggiunte alle molte altre sparse sui monti e che il Club Alpino ha eretto con molti sacrifici, e si sono allineate con quante, in quei giorni, sono entrate nel novero del grande patrimonio di forza e di bellezza del nostro Paese.

Di alcune delle nostre opere dell'anno XII abbiamo avuto occasione di parlare saltuariamente: non è inutile riassumerle oggi, perchè stanno a dimostrare come, malgrado le modeste condizioni del bilancio, sia stato possibile giungere a risultati abbastanza soddisfacenti.

Il *Rifugio Daviso*, nell'alto Vallone della Gura, che, come avevamo comunicato a suo tempo, era stato quasi completamente distrutto da una valanga, fu immediatamente ricostruito. Naturalmente, non più nello stesso sito, ma alquanto più distante, in località che, sia la Direzione del Centro studi valanghe, sia altri competenti della zona hanno dichiarato assolutamente immune da qualsiasi pericolo. Il nuovo rifugio viene, infatti, a trovarsi su un costone, lungo il quale, anche nella primavera scorsa, dopo la caduta dell'enorme valanga che si era contemporaneamente staccata su tutta la falda dai pressi del Colle della Piccola al Ghiacciaio del Mulinet, non si riscontrò la minima traccia di passaggio della valanga stessa.

La nuova costruzione fu fatta con criteri assolutamente differenti da quelli precedenti, appunto per armonizzarla con le caratteristiche morfologiche del terreno. Invece di un fabbricato a due o tre piani fuori terra, si è preferito costrurre un fabbricato ad un solo piano, con una fronte più lunga, in modo da disporvi tutti i locali, e raccordarlo, con la dovuta inclinazione del tetto, alla pendenza della falda retrostante, lasciando così la minima presa all'eventuale slittamento di masse nevose.

RIFUGIO "PAOLO DAVISO,, (neg. M. Borelli)

Il fabbricato è lungo complessivamente metri 12,50 e largo metri 4; la fronte è volta a Sud, cioè verso la Valle Grande; l'accesso, posto nel settore occidentale della fronte, dà adito alla saletta da pranzo ed alla cucina, nonchè ad un corridoio

(cui si accede pure da un altro ingresso posto nella fronte, più ad Est), che disimpegna due camere con sei cuccette ciascuna, e due dormitori su pagliericci, capaci, complessivamente, di una ventina di posti. Posteriormente al fabbricato havvi poi un'opportuna intercapedine, chiusa alle due estremità, in modo da impedire l'accumularsi della neve.

Il nuovo rifugio appare molto ben riuscito; dotato del necessario arredamento, esso sarà esercito con alberghetto nel solito periodo estivo, mentre negli altri periodi la chiave è ritirabile presso la segreteria sezionale o presso il custode Battista Girardi, a Forno Alpi Graje.

Rifugio Ottorino Mezzalama. — L'azione concorde di soci appartenenti allo Sci Club Torino, al Club Alpino Accademico Italiano ed alla Sezione di Torino del C. A. I., e che facevano capo ad un apposito comitato formato dall'ing. Ettore Ambrosio, dal dott. Mario Borelli, dal cav. uff. Felice Arrigo e dal cavalier Saverio Passeroni, anima, quest'ultimo, della iniziativa, ha dato alla Sezione di Torino un magnifico rifugio nell'alta Valle di Ayas. Nel nome del nostro indimenticato ed indimenticabile Ottorino Mezzalama, nel centro di una zona fra le più propizie all'esercizio di quello sci alpinistico di cui il compianto Camerata era un fervente e valoroso apostolo, la capanna, dopo non lievi difficoltà e contrarietà di costruzione, trasporto e montaggio, fa oggi bella mostra di sè sulle Rocce di Lambronecca, a metri 3000, nel centro dei Ghiacciai di Verra.

La sua costruzione è venuta a costare circa 50.000 lire, notevole somma raccolta esclusivamente fra amici e col concorso dell'Autorità militare: vi fu l'anonimo che offerse 3000 lire e vi furono piccoli oblatori che portarono il contributo di 5 lire. Amici ignorati dello Scomparso che, buono di una bontà fatta di slancio e di modestia, aveva beneficato una quantità di persone: molte di queste vollero essere presenti, sia pur con una somma minima, all'erezione del più intonato monumento alla memoria di Ottorino Mezzalama. Episodio significativo e commovente: una povera mamma che aveva perduto il proprio figlio, volle portare cinque lire perchè ricordava l'ammirazione e la riconoscenza del Suo diletto verso il nostro Camerata.

Il fabbricato è in legname, a doppia parete con l'intercapedine riempita di sughero, solidamente ancorata sopra un basamento di muratura in pietrame. Havvi un locale adibito ad uso cucina e sala da pranzo ed un altro locale sistemato a dormitorio con 18 cuccette su rete metallica. Nel soppalco vi sono altri 12 posti in cuccetta. L'arredamento è completo per il servizio di alberghetto estivo ed invernale. Nelle immediate vicinanze, col materiale avanzato venne costruito un piccolo locale ad uso magazzino ed a ricovero temporaneo; havvi la latrina, opportunamente sistemata vicino alla capanna.

Gli alpinisti italiani, e con essi la Sezione di Torino del C. A. I., devono essere ben riconoscenti a quanti si adoprarono per la perfetta riuscita dell'opera che, nel completare la serie dei rifugi del versante aostano della Catena del Monte Rosa e nel costituire una indispensabile base per la gara del « Trofeo Mezzalama », ha portato all'alpinismo d'Italia, non soltanto, ma a quello internazionale, un notevolissimo contributo.

In aggiunta alle due suaccennate opere nuove, che entrano a far parte del grandioso patrimonio di rifugi del C. A. I., abbiamo da segnalare i seguenti altri lavori di sistemazioni, riparazioni, miglioramenti vari.

Il piccolo Rifugio della Coppa, nel Gruppo del Boucher, datoci in consegna dall'Autorità militare e sistemato per il generoso interessamento del socio dott. Barberi, come a suo tempo ebbimo occasione di annunciare, venne completato di arredamento ed inaugurato, nel nome del Caduto in guerra, tenente Ugo Fasiani, in occasione di una gita sociale nella zona.

Il Rifugio 3º Alpini in Valle Stretta, che va ogni anno più affermandosi come un'ottima base anche in inverno, ha avuto alcuni lavori di miglioramento; fra gli altri, il rivestimento con perlinaggio del soffitto della sala da pranzo.

Il Rifugio L. Vaccarone, nel Gruppo d'Ambin, per ben due volte visitato da vandali che vi apportarono notevoli danni, fu prontamente rimesso in efficienza, ed ha visto una discreta frequentazione.

Al Rifugio B. Gastaldi si dovette provvedere per notevoli riparazioni all'impianto dell'acqua, per opere di consolidamento al baraccamento in legname, e per rifacimento di un tratto della mulattiera di accesso dal Piano della Mussa.

La lista si allunga, perchè con 42 rifugi in esercizio, la nostra Sezione ha non poco da fare, anche se apparentemente la sua attività costruttiva appaia alquanto rallentata.

Al Rifugio S. Margherita, al Ruitor, si dovette rifare tutti i materassini: una cosa da poco, ma intanto se ne sono andate circa 1000 lire! Al Rifugio Dalmazzi, al Triolet, si è completato l'arredamento di coperte e di utensili da cucina. Al Rifugio d'Amianthe si è dovuto procedere ad un costoso lavoro di rafforzamento del tetto e di ancoraggio della costruzione in legname, mediante tiranti in ferro saldamente ancorati in gettate di calcestruzzo.

Altre riparazioni di minor conto e miglioramenti nell'arredamento vennero fatti in quasi tutti i rifugi; fra le altre spese, da notarsi il rinnovo della dotazione di materiale sanitario in tutti i rifugi, ciò che, da solo, ha rappresentato una bella cifra,

In questa sua costante, faticosa opera di rinnovamento e di miglioramento del proprio patrimonio di rifugi, la Sezione di Torino venne, come al solito, coadiuvata da ottimi collaboratori fra i quali, oltre a quelli già segnalati per il contributo dato alla costruzione del Rifugio Mezzalama, ci è caro segnalare i camerati Alberto Breda, cav. Luigi Martini col figlio Mario, Luigi Nepote, rag. Luigi Persico, cav. Zenone Ravelli, i quali hanno continuamente data la propria preziosissima opera presso numerosi rifugi ed una costante assistenza sul loro funzionamento.

PRANZO DI CHIUSURA

della stagione alpinistica 1934-XII

al

MONTE DEI CAPPUCCINI

Mercoledì 14 novembre, ore 20

Quota L. 12,50

DISTINTA: Antipasto assortito, tagliatelle, carne in umido con contorno verdura, insalata, dolce, formaggio, frutta, 1/2 litro vino, caffè, liquore.

Prenotazione col versamento della quota, presso la Segreteria, fino alle ore 18,30 di martedì.

5ª ESPOSIZIONE

DEL FOTOGRUPPO ALPINO DEL C. A. I.

Circolo degli Artisti (via Bogino, 9)

Inaugurazione lunedì 19 novembre 1934-XIII

I Soci sono invitati all'inaugurazione della Mostra che, per la quinta volta gentilmente ospitata nelle ricche sale del Circolo degli Artisti, avrà luogo alle ore 15 di lunedì 19 novembre.

L'esposizione sarà aperta tutti i giorni dalle 15 alle 18,30; martedì, giovedì e sabato, anche dalle 21 alle 22.

L'ingresso è gratuito; i Soci possono ritirare presso la sede i biglietti d'invito per i non soci.

Eccezionali vantaggi permanenti
per i Soci del C. A. I.

***Riduzioni ferroviarie individuali del* 70%** **da, e, per qualsiasi stazione delle FF. SS.; validità del biglietto: 20 giorni. Concessione riservata ai Soci vitalizi, ordinari, studenti medi e Guf ordinari.**

***Riduzioni ferroviarie individuali del* 50%** **da, e, per qualsiasi stazione delle FF. SS.; validità del biglietto: 20 giorni. Concessione per tutti i Soci del C. A. I. senza distinzione di categoria.**

SKI CLUB TORINO

VITA SOCIALE

Nell'impossibilità di offrire ai Soci dalle colonne di Alpinismo *una diffusa relazione sulle attività Sociali per la prossima stagione sciistica, il Consiglio Direttivo dello Ski Club invita tutti i Soci a frequentare la Sede Sociale nelle serate di venerdì, ritenendo che questa presa di contatto fra i molti suoi Soci, faciliti il suo compito che tende a preparare i giovani alla successione nella Direzione del glorioso nostro Sodalizio.*

Oltre a questo preciso scopo che viene ad essere in armonia con le direttive del Regime, i Soci avranno modo di avere le più ampie informazioni su alcune questioni oltre a quelle già accennate nel breve comunicato inviato singolarmente agli iscritti al Sodalizio:

I. *Tessera Sociale 1934-1935.*
II. *Nuovo ordinamento per le Tre Capanne.*
III. *Gite Sociali.*
IV. *Programma Sportivo.*
V. *Assicurazione per gli iscritti alla F.I.S.I.*
VI. *Nuovi Soci.*

Un Consigliere di turno potrà fornire le informazioni sugli argomenti di cui sopra come pure accogliere quelle richieste che i Soci volessero far pervenire al C. D.

IL PRESIDENTE

ASSICURAZIONE INFORTUNI

dal Foglio disposizioni N. 21 della Sede Centrale C. A. I.

Per mio personale interessamento, il Comitato Olimpionico Nazionale Italiano ha consentito ad esonerare i soci aggregati e i Guf ordinari dall'obbligo dell'assicurazione infortuni.

Pertanto, le categorie che devono essere assicurate obbligatoriamente sono le seguenti: Ordinari, per i quali la quota annua da pagarsi alla Centrale, compresa l'assicurazione, è di L. 21; Studenti medi (quota annua attuale L. 17) per i quali le sezioni devono pagare alla Sede Centrale, assicurazione compresa, L. 15 annue.

Per tutte le altre categorie di soci e cioè: vitalizi, aggregati, Guf ordinari, Guf aggregati e Giovani fascisti, l'assicurazione contro gli infortuni alpinistici è facoltativa secondo le norme stabilite con il foglio disposizioni N. 19.

Il Presidente generale del C. A. I.
ANGELO MANARESI

U. S. S. I.

Rosetta Catone, Fiduciaria Provinciale delle Giovani Fasciste

Ussine, prima di farvi la breve relazione circa lo svolgimento del XII Campeggio, sono lieta di comunicare a voi tutte, l'alto onore che le superiori gerarchie hanno conferito alla nostra presidente prof. Rosetta Catone, nominandola « fiduciaria delle Giovani Fasciste ».

Questa carica venuta spontanea a confermare le ottime qualità della nostra Presidente, ci dice quanto la sua opera appassionata e disinteressata, se pure sviluppata con modestia, ed al solo fine di iniziare ad una vita sportiva e sana tanta gioventù, sia stata altamente apprezzata e riconosciuta da Chi segue con amore i destini della *nuova Italia.*

La Vice Presidente: INES PIANETTO.

Accampamento estivo

Anche quest'anno si è svolto con attività ammirevole. Un numeroso e simpatico stuolo di matricole ha rallegrato per tutto il mese l'accampamento. Quasi giornalmente si sono effettuate escursioni ed importanti ascensioni sempre coronate da buon successo e con vivissima soddisfazione di tutte le partecipanti.

Anche nelle giornate di riposo... forzato, causato dal cattivo tempo, non è regnata la noia perchè, tra canti, suoni, e trattenimenti varii, le ore passavano senza lasciare traccia di malcontento per la mancata gita.

Ed è stato così manifesto l'entusiasmo che sono certa di interpretare il desiderio di ognuna dicendo: arrivederci all'accampamento 1935.

Un particolare ringraziamento vada al Direttore Sanitario professor Colombino ed al sig. ing. Pompeo Colombino che ha voluto ritrarre in un indovinato film la vita del Campo Ussino dall'apertura alla chiusura di esso.

In occasione della premiazione delle partecipanti alla Coppa Brezzi e della consegna « medaglie d'oro » di anzianità (manifestazione che è stata rimandata in segno di lutto), vi informo fin d'ora che in dicembre verrà organizzata una serata ussina, in occasione della quale sarà recitata una commedia dal titolo *Libertà*, che la sig. Carmela Fassio ha voluto scrivere per la *Ussi*, ritraendo varie scene di vita ussina; verrà pure proiettato per la prima volta il film dell'ing. Colombino di cui abbiamo precedentemente parlato.

Sono certa non mancherete di intervenire numerose e di fare vasta propaganda per la buona riuscita della serata.

In novembre verrà effettuata la « Festa delle Castagne » di cui riceverete il programma dettagliato.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

GITE SOCIALI

La *Ciamarella* e la *Bessanese*, esercitano sempre uno speciale fascino sugli alpinisti; i soci della Q. Sella in numero di ventuno, parteciparono domenica 9 settembre alla nostra gita sociale. Favorite fino alle ore 14 da bel tempo, tre cordate salirono per la via Rey ed una per la via Sigismondi, alla Bessanese. Altre tre cordate, per il Pian Ghias salirono per un'ardita cresta nevosa, ma buona, alla Punta Chalanson, indi discendendo sul Ghiacciaio della Ciamarella ed attraversatolo in tutta la sua larghezza, alla vetta omonima per via normale, ore sette dal rifugio.

* * *

I coniugi Ronca di Torino, ospiti graditi nello scorso mese del nostro piccolo Rifugio G. B. Ferraro a Resy (Valle di Ayas), vollero con atto squisito e gentile, e con tangibile segno dimostrare tutta la loro soddisfazione pel gradito soggiorno e tutto il loro plauso per la modesta opera che questa Sottosezione va svolgendo a favore dell'alpinismo, offrendo una ricca bandiera tricolore, simbolo della patria amata, perchè sventolasse sulla punta più alta del rifugio, guida e richiamo all'alpinista. Mentre porgiamo un vivissimo grazie ai coniugi Ronca segnaliamo l'atto gentile ai soci perchè sia per tutti d'esempio e di sprone.

QUOTE SOCIALI PER L'ANNO XIII

SEZIONE:	SOCI VITALIZI	L. 500
	» ORDINARI ANNUALI	» 55
	» ORDINARI MILITARI	» 35
	» STUDENTI MEDI	» 22
	» AGGREGATI	» 25
	» SOSTENITORI	» 20
SOTTOSEZIONI:	SOCI ORDINARI ANNUALI	L. 35
	» AGGREGATI	» 20

VANTAGGI E FACILITAZIONI
concesse ai soci della Sezione di Torino del C. A. I.

VITALIZI E ORDINARI ANNUALI

1 – Ingresso e pernottamento gratuito in tutti i rifugi di proprietà della Sezione. Rilascio di speciale tesserina gratuita.
2 – Riduzione del 50 % sui pernottamenti e del 10 % sui viveri in tutti gli altri rifugi del C. A. I.
3 – Riduzioni in tutti i rifugi dei Clubs Alpini Esteri con i quali esiste reciprocità di trattamento.
4 – Assicurazione *obbligatoria* contro gli infortuni alpinistici:

L. 10.000 in caso di morte;
» 20.000 in caso di invalidità totale;
» 8 al giorno in caso di invalidità temporanea totale;
» 4 al giorno in caso di invalidità parziale temporanea (vedi le norme a pag. 508 della Rivista del C. A. I., mese di settembre 1934-XII).

5 – Riduzioni ferroviarie individuali del 70 % da e per qualsiasi stazione delle FF. SS.; validità del biglietto: 20 giorni.
6 – Precedenza di iscrizione in tutte le gite sociali.
7 – Rivista mensile della Sede Centrale del C. A. I. (gratuita).
8 – Rivista *Alpinismo* organo ufficiale della Sezione di Torino (gratuita).
9 – Possibilità di acquistare le carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare con lo sconto del 20 % (per tramite della Sezione) come pure di avere carte e pubblicazioni del Consorzio T. C. I.-C. A. I. al prezzo di costo.
10 – Sconti sulle pubblicazioni edite dal Club Alpino.
11 – Diritto di consultare i volumi della ricca biblioteca.
12 – Facoltà di collaborare alla Rivista Mensile della Sede Centrale del C. A. I., con diritto a compenso, e alla pubblicazione sezionale.
13 – Equipaggiamento completo tipo a prezzo ridotto presso la « Casa degli Sports ».
14 – Eccezionali sconti presso le principali ditte di articoli sportivi.
15 – Possibilità di arruolarsi nel Corpo degli Alpini dopo due anni compiuti di associazione.
16 – Ingresso gratuito al Museo-Vedetta alpina del Monte dei Cappuccini.

ORDINARI MILITARI, ORDINARI SOTTOSEZIONI E STUDENTI MEDI

Le facilitazioni di cui sopra, eccetto quelle indicate ai numeri 1, 6, 8. Ricevono la Rivista mensile della Sede Centrale e il Notiziario della Sezione di Torino. Sconti speciali nei rifugi di proprietà della Sezione di Torino, con rilascio di speciale tesserina (L. 5).

SOCI DI TUTTE LE ALTRE CATEGORIE

Le facilitazioni di cui sopra, eccetto quelle indicate ai numeri 1, 4, 5, 6, 7, 8. Ricevono il notiziario della Sede Centrale e quello della Sezione. Riduzioni ferroviarie individuali del 50 % da e per qualsiasi stazione delle FF. SS.; validità del biglietto: 20 giorni.
Sconti speciali nei rifugi di proprietà della Sezione di Torino, con rilascio di speciale tesserina (L. 5).
Assicurazione *facoltativa* (vedi N. 4).

DOVERI

L'anno sociale coincide con l'anno dell'Era Fascista e decorre dal 29 ottobre al 28 ottobre dell'anno solare successivo. Il tempo utile per il pagamento della quota sociale va quindi dal 29 ottobre al 31 marzo.

Dopo il 31 marzo per i soci inadempienti la Direzione provvederà alla riscossione a domicilio della quota sociale che, in questo caso, resta maggiorata di una sopratassa di lire 2 per diritto di esazione.

L'obbligazione del socio di ogni categoria, esclusa quella dei vitalizi, è annuale e si intende tacitamente rinnovata di anno in anno mancando formale disdetta da darsi dal socio per iscritto con lettera raccomandata alla Presidenza della Sezione entro il 30 settembre di ogni anno.

Tutti i soci debbono prontamente notificare i cambi di residenza accompagnati dalla quota di lire una (anche in francobolli) per poter tempestivamente provvedere alla modifica della targhetta-indirizzo e per l'invio delle pubblicazioni al nuovo recapito.

LE OBBLIGAZIONI ED I DIRITTI DEI SOCI SI ESTINGUONO:

1 – Per volontaria rinuncia presentata per iscritto mediante lettera raccomandata alla Direzione, prima del 30 settembre di ogni anno. Quando tale rinuncia venga presentata dopo tale data l'obbligazione del socio perdura per l'anno successivo.
2 – Per morte.
3 – Per radiazione dai ruoli per essersi reso immeritevole di appartenere al Sodalizio.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Regina Margherita, 46 bis

Novembre-Dicembre 1934 - XIII
N. 11-12 - anno VI

Alpinismo

Rivista mensile

Direttore: Luigi Anfossi

SOMMARIO:

Meraviglie del Piemonte sciistico, 50 itinerari in Alta Val Maira - Eugenio Ferreri . . . . pag. 179
I Denti del Collerin (m. 3324), Alpi Graje Meridionali, Gruppo Bessanese-Ciamarella - Guido Muratore » 181
Per le valanghe (7) - Ubaldo Valbusa . . . . . . » 185
Itinerari sciistici sconosciuti: Punta Gran Pays (m. 2726), Col Serena (m. 2538) - Carlo Piero Passerin d'Entrèves . . . . » 187
La ripresa della Guida dei Monti d'Italia: Alpi Marittime - e. f. . . . . » 189
Consigli allo sciatore che fotografa - Rich . . . . . » 192
Un giorno di festa - Toni Ortelli . . . . » 196
Storia di tutti i tempi (Novella) - Umberto Bersano . » 198
Notiziario . . . . » 203

NB. - Gli schizzi riprodotti nell'articolo "Alpi Marittime„ (pag. 189-191) sono un saggio delle illustrazioni che corredano il nuovo volume della collana "Guida dei monti d'Italia„. I clichés ci furono gentilmente concessi dalla Sede Centrale del C. A. I.

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 46-031

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

ALPINISMO

NOVEMBRE-DICEMBRE 1934-XIII ANNO VI - N. 11-12

MERAVIGLIE DEL PIEMONTE SCIISTICO

50 ITINERARI IN ALTA VAL MAIRA

Il dott. Mario Bressy, presidente della Sezione Monviso del Club Alpino Italiano, deve essere ben lieto della sua tenace opera propagandistica a favore delle Alpi Cozie Meridionali: Valle Maira, Val Varaita con le innumeri ramificazioni, Valle del Po, sono, da anni, oggetto della sua azione tutta volta alla loro migliore attrezzatura turistica ed alpinistica, ed alla loro conoscenza invernale ed estiva. In questo promettente inizio della stagione invernale, schiere di sciatori torinesi, genovesi e milanesi, si sono spinte sui monti di Acceglio, e pattuglie numerose si sono pure recate a visitare le zone di Casteldelfino e di Crissolo, riportando le più favorevoli impressioni sulla natura del terreno e sulla grande possibilità di intrecciare i più vari itinerari sciistici.

Merito di così notevole successo? Innanzi tutto delle attrattive della zona: ma questa è sempre esistita e nessuno si era accorto che in Piemonte, ed a breve distanza dalla pianura, vi era un classico « paradiso per sciatori », senza esagerazioni.

Ecco dove è intervenuta l'azione del dottor Bressy: egli ha il merito, fra gli altri, di aver in un primo tempo descritto gli itinerari sciistici di Valle Po e Varaita, e di aver recentemente donato agli sciatori amanti di novità, un prezioso volumetto illustrante ben cinquanta gite in quella ricca miniera di tracciati sciistici che è la Valle Maira.

Basta un'occhiata all'ottima cartina schematica, disegnata con molta accuratezza dall'amico Guido Muratore, ed allegata al volume, per avere immediata l'impressione delle possibilità turistiche invernali di questa zona. Sul vasto foglio bianco della carta al cinquantamila, attraverso l'arabesco nero segnante il sistema oro-idrografico e quello stradale di fondo valle, è un intrico di rosse linee che da Acceglio, da Marmora, da Stroppo, da S. Michele di Prazzo, ecc., si spingono in tutte le direzioni, penetrando in ogni

valloncello, s'intrecciano verso passi e vette, dimostrano le cinquanta vie che gli sci possono aprire su facili ed ampii pendii, per distese senza ostacoli, od attraverso radi boschi a moderata inclinazione. Ed un vivissimo desiderio punge: di prendere subito gli sci e di correre alla stazione...!

Ma, ahimè!, fra le città della pianura e questa bella valle havvi lo sbarramento delle comunicazioni e, tanto più si vorrebbe far presto per sbalzare dalle vie cittadine ai bianchi campi nevosi, tanto più lentamente si snoda il trenino e meno felici sono gli orari e le coincidenze.

Ma sappiamo che la Sezione Monviso del C. A. I. sta da tempo battendo questo chiodo presso le competenti Autorità ferroviarie e della Provincia, e che prestissimo sarà posto rimedio, nel modo migliore, a questo inconveniente. Nè potrebbe essere diversamente, perchè, mentre tanto si parla del problema montano, mentre è di questi giorni la pronta disposizione di S. E. Starace per affrontare in pieno tale problema nelle Alpi Piemontesi, sarebbe assurdo oggi ostacolare lo sviluppo turistico di una zona che per cinque mesi all'anno può trarre dalla neve una delle maggiori fonti di vita.

Riportiamoci idealmente ad Acceglio, ai suoi 1200 metri di altitudine, dove troviamo quella ospitalità semplice, ma completa e, soprattutto, onestissima, così cara a noi alpinisti, e consultiamo il pregevole terzo volume della guida sciistica delle Alpi Cozie Meridionali: il dott. Bressy, che in anni di intenso ed appassionato lavoro in sito ha ricavato un'esperienza completa della zona, ci consiglia questa e quella gita, ci informa dove è necessario, per brevi tratti, abbandonare gli sci, ci indica le rarissime zone ove, con neve malsicura, può esservi qualche pericolo di valanga, ci porta in un vero regno di meraviglie sciistiche.

La relativamente modesta altitudine dei centri di fondo valle, non deve far temere sulla quantità e qualità della neve, perchè la zona è caratteristica per gli abbondanti innevamenti; e la sua posizione rispetto al grande arco alpino, la tiene al riparo dai venti che, come è noto, sono i peggiori nemici della neve. D'altronde, superato il breve primo gradino più erto dei fianchi della valle, gradino che si riscontra in tutte le valli alpine, ci si affaccia subito alle prime conche dei valloni laterali, e immediatamente si ha la visione delle sconfinate bellezze dei successivi bacini che portano verso il sommo degli spartiacque divisori dalle finitime valli.

Poichè si tratta di dislivelli cospicui e di sviluppi orizzontali notevoli, era necessario creare punti di sosta e di ristoro fra il fondo valle e le alte mète: ed ecco la solerte Sezione Monviso del C. A. I. intervenire con la costruzione di un bel rifugietto a Stroppia (m. 2250) e con la sistemazione di un Ricovero-Casa per sciatori ad Unerzio, nella borgata Pratorotondo, a m. 1700 circa, in quel Vallone di Unerzio offrente una dovizia di magnifici itinerari sciistici su terreno perfetto per conformazione ed esposizione.

Nomi di mète? Descrizioni di itinerari? Avrei da impegnare troppe pagine di questo *Alpinismo*. È molto più semplice e più pratico consigliare a quanti amano lo sci come il più affascinante strumento per fare dell'alpinismo, di consultare il volumetto del Bressy e di formarsi un bel programma: il prossimo periodo festivo di Capodanno è propizio a trascorrere qualche bella giornata fra le nevi dell'alta Valle Maira. Garantisco che ve la caverete con una spesa minima e con immensa soddisfazione. E sono certo che a Carnevale, quando la Sezione di Torino ritornerà per la terza volta in comitiva sociale ad Acceglio, voi sarete nuovamente presenti.

EUGENIO FERRERI

I DENTI DEL COLLERIN (m. 3324)

Alpi Graje Meridionali - Gruppo Bessanese - Ciamarella

Questi « denti » sono nominati sulla carta dell'I.G.M. all'1:25.000, « Uia di Ciamarella » — foglio 55 — ultima edizione, e contrassegnati con la quota 3324. Nella vecchia edizione, invece, di essi non havvi traccia figurandovi soltanto la quota 3290.

Essi sorgono sullo spartiacque di frontiera, fra l'alta Valle d'Ala di Stura e la Valle dell'Arc (Vallon de la Lombarde) e sono compresi tra il Passo del Collerin, m. 3207, a Nord-Ovest, e il Colle della Bessanese, m. 3250, a Sud.

Dalla vetta, sulla quale sorge l'ometto, si originano tre creste ben distinte, separanti tre ghiacciai, di cui due italiani e uno francese.

La cresta Sud, di confine, è la più breve e la più frastagliata ed interessante dal lato alpinistico: essa scende al Colle della Bessanese, donde si continua coll'ardita cresta Rey verso la Bessanese. Il suo versante occidentale è poco alto, ma è molto ripido; quello orientale, meno ripido ed accidentato, ha un maggior sviluppo.

La cresta Nord-Ovest, pure di confine, scendente pel Colle des Audras, m. 3270, al Passo del Collerin, m. 3207, nel suo tratto fra la vetta ed il primo di tali colli, è costituita da un sottile diaframma roccioso con una serie di frastagliature (l'ultima delle quali è resa dalla fotografia « Denti del Collerin - Cresta NO. ») che piomba verso Sud-Ovest per poche decine di metri, mentre verso Nord-Est scende con un balzo roccioso di circa 300 metri d'altezza.

La terza cresta, con andamento Est-Sud-Est, è la più facile: essa si prolunga nelle Rocce delle Russelle culminanti nella Punta Adami, m. 3166, e formanti le quote 2962 e 2851, ove la dorsale si bipartisce: un ramo scende verso Est al Colletto, m. 2627, un altro verso Sud-Est, al Colletto, m. 2651, meglio definibile col toponimo di Colletto del Turo. Il quale è il passaggio diretto di accesso dal Rifugio Gastaldi al Pian Gias ed al Ghiacciaio della Ciamarella; per esso passa pure l'itinerario invernale dal Piano della Mussa per il Piano dei Morti ed il Gias della Naressa al Rifugio Gastaldi.

La suddetta cresta verso Nord precipita con una falda rocciosa di circa 300 metri d'altezza, mentre il versante opposto, Sud, ben presto diventa a dolce declivio e di facile percorso.

Le varie creste formano, perciò, varî versanti ben distinti: l'occidentale, diviso in due settori in parte rispettivamente orientati anche verso Nord e Sud, poco alto, roccioso ed erto, scende in Francia, sul Ghiacciaio d'Entre deux Risses; il Nord-Est, pure roccioso, di circa 250 metri d'altezza, scende sul Pian Gias, toccando la massima altezza in corrispondenza della Punta Adami (metri 300 all'incirca).

Il versante Sud-Est, dell'altezza di circa 150 metri, scende sul Ghiacciaio della Bessanese.

La cresta Sud

Dal Rifugio Albergo Gastaldi, m. 2659, sopra Balme, ottima base appartenente alla Sezione di Torino del C.A.I., si prende il sentiero che, verso Ovest, contorna in lieve discesa la conca del Crot del Ciaussinè, in direzione del Ghiacciaio della Bessanese, e che costituisce l'accesso al Collarin ed al Colle d'Arnas.

Dopo pochi minuti di discesa, lo si abbandona a sinistra per raggiungere un sentiero-mulattiero, costruito nella scorsa estate dagli artiglieri, che s'inizia nei pressi della quota 2596 e, risalendo la morena del Ghiacciaio della Bessanese, per le quote 2763 e 2921 porta sul ghiacciaio stesso assai comodamente.

Lasciando la morena sulla destra, ci si inoltra sul facile ghiacciaio in direzione del Colle della Bessanese, m. 3250, che si raggiunge salendo il ripido canalone di neve o ghiaccio; a stagione avanzata è più conveniente scegliere altra via, perchè il canalone è frequentemente battuto dalle pietre, e il ghiaccio durissimo obbliga ad un rude lavoro di piccozza. Il 23 settembre scorso, appunto mentre stavo scalinando su ghiaccio nero, venni investito da una scarica di pietre che solo parzialmente potei evitare.

È più prudente spostarsi a sinistra (Sud) ove si trovano vari canali che salgono in direzione del colle e che, pur essendo di facile percorso, sono assai faticosi.

Raggiunto così il Colle della Bessanese ed affacciatisi al pianeggiante Ghiacciaio d'Entre deux Risses, si è all'attacco della cresta Sud dei Denti del Collerin.

Scendere per pochi metri fino a raggiungere quasi il ghiacciaio e per facili detriti lasciare sulla destra un primo torrione di nessuna importanza (v. fotografia « Denti del Collerin », dal Ghiacciaio della Bessanese).

Si attacca quindi la cresta usufruendo di buoni appigli e di spaccature su lastroni di facile percorribilità. Spostarsi poi a sinistra e, a mezzo d'un facile canalino, raggiungere un intaglio sulla cresta. Seguono due « gendarmi » da superare sul filo di cresta (l'ultimo può esser evitato aggirandolo a destra - Est), dopo i quali si discende facilmente al susseguente colletto.

Segue un dente ardito che si scala per facili spaccature e, dopo una spaccata assai aerea ed interessante, si raggiunge un altro dente che si sale abbastanza facilmente, ma che richiede precauzione nel scenderlo. Ci si trova così ad aver superato i due aguzzi dentini, ben visibili nella fotografia « Denti del Collerin » dal Ghiacciaio della Bessanese, subito dopo l'intaglio posto a metà della cresta che da sinistra sale alla vetta.

Segue un tratto facile adducente ad un ardito torrione che, a prima vista, pare assai difficile.

Il primo tratto è liscio; segue una cengetta che porta a sinistra, a raggiungere un canalino. Salirla per sette od otto metri, poscia spostarsi a destra con facile traversata e salire il canalino che porta in breve ad un intaglio profondo e incassato della cresta (v. fotografia « Denti del Collerin - La vetta dalla cresta S. » e il profondo intaglio a « V » tra le due rocce a destra della vetta, ove cessa la parete in ombra). La roccia è assolutamente liscia: retrocedere un poco e uscire sulla sinistra e con esposta e divertente arrampicata raggiungere la cima dell'aereo dente. Questo passaggio può essere evitato sfruttando un'ottima cengia (in basso sulla sinistra) con la quale si contorna agevolmente la base del roccione.

Si percorre ancora una facile cresta, alla quale segue una placca quasi verticale, solcata da profonde crepe, che però si sale assai bene seguendone il lato sinistro. Si incontra così una roccia in bilico alla quale segue un breve salto di una decina di metri che occorre scendere. Gli ultimi metri sono verticali e assai esposti; comoda, anche se non necessaria, la corda doppia, usufruendo d'un solido roccione che sporge all'inizio del salto.

Per facili lastroni, sfruttando i comodi e sicuri appigli, si raggiunge l'ometto costruito sulla vetta. Ore 1,30 dal Colle della Bessanese (con mio fratello impiegai appena 50 minuti).

Il panorama che si gode è assai suggestivo. La Bessanese appare in tutta la sua imponenza colla precipite parete Nord-Est, con la cresta Rey che si presenta nell'intero suo sviluppo e, parzialmente, la cresta Ovest. Poscia, il Charbonel, la cresta Nord-Ovest dei Denti del Collerin, profilantesi con un caratteristico dente (v. fotografia « Denti del Collerin - Cresta NO. »), l'Albaron di Savoia, la Punta di Chalanson, la Piccola Ciamarella, l'Uia di Ciamarella, l'Uia di Mondrone e il gruppo Ovarda-Servin. Bella pure la visuale sulla Valle d'Ala e limitrofe.

In complesso, è una scalata interessante, su buona roccia, senza per altro esser gran che dif-

CONCA TIBERT E DORSALE D'INTERSILE

DAL RIFUGIO DI UNERZIO

VERSO PASSO GARDETTA

DORSALE TIBERT-NARBONA E PUNTA CERNAUDA

DENTI DEL COLLERIN - CRESTA N. O.
In fondo l'Albaron di Savoia

(neg. G. Muratore)

DENTI DEL COLLERIN - *Dal ghiacciaio della Bessanese*

(neg. G. Muratore)

ficile: specialmente adatta per chi intendesse, partendo tardi dal rifugio, farvi ritorno per mezzogiorno. In tal modo, si fa a meno dell'imbarazzo del sacco.

* * *

La discesa si può effettuare assai agevolmente per la facile cresta Est-Sud-Est, oppure anche direttamente lungo il versante Est per un canale ben visibile che, partendo dalla vetta, all'inizio della suddetta cresta, scende la breve parete. Avendola percorsa in discesa con mio fratello, la ritengo non consigliabile per comitive numerose, per il pericolo di provocare frane di sassi. Ad ogni modo, usufruendo di tale canale, tenersi preferibilmente verso la cresta Est-Sud-Est.

Per chi invece volesse prolungare la gita, potrà, dalla vetta, proseguire per la cresta Nord-Ovest che si presenta assai bene. Occorre prima scendere per una dozzina di metri sul versante Nord-Est raggiungendo un minuscolo colletto, dominato da uno spuntone piramidale, che si può salire direttamente o, meglio ancora, lasciare a destra per comoda fessura; abbandonare poi la cresta che, poco dopo, strapiomba, e scendere per un canalino sempre sul versante Nord-Est (attenti alla roccia con appigli mobili) fino a raggiungere un largo e comodo colletto.

La cresta diventa d'un subito assai aerea, ma sempre divertente: aiutandosi a numerosi appigli, si scalano vari denti. Il carattere speciale della roccia e la sua disposizione richiama alla mente la cresta che dal Colle della Piccola sale alla Levanna Orientale.

Si perviene nei pressi del Colle des Audras, da cui si può scendere in pochi minuti sul facile e pianeggiante ghiacciaio d'Entre deux Risses, percorrendo il quale verso Sud, ben presto si riafferra il Colle della Bessanese. In stagione avanzata, spostarsi (facile) per una trentina di metri orizzontalmente a destra fino a raggiungere un colletto che immette in un canalino assai erto adducente sul Ghiacciaio della Bessanese e che permette di attraversare la crepaccia terminale, donde con una divertente scivolata si raggiunge il piano. Occorre però fare attenzione alla caduta dei sassi che ricoprono il fondo del canale e che inevitabilmente vengono smossi dai componenti della cordata in discesa.

Se non si vuole percorrere l'intera cresta Nord-Ovest, raggiunto il comodo colletto subito sotto la vetta, si può scendere direttamente per un doppio canale in pochi minuti al Ghiacciaio d'Entre deux Risses e poscia al Colle della Bessanese.

GUIDO MURATORE

PER LE VALANGHE (7)

Nello iniziare la nuova campagna per la raccolta e lo studio delle valanghe è bene ricordare brevissimamente il già fatto.

Prima di tutto diciamo che la campagna delle valanghe si inquadra così bene nell'anno fascista, sul quale del resto ora è ordinata l'amministrazione di tutto il C.A.I., che a noi è molto conveniente anche per brevità seguirla. Infatti è proprio sul finire dell'estate e la prima parte dell'autunno che si ha la calma, la sosta, sia per le valanghe di neve, perchè non ve n'è più sulla montagna, sia per quelle di ghiaccio, perchè l'abbassamento della temperatura già manifestatosi in alto coll'accorciamento sensibile dei giorni e l'inclinazione del sole ha portato un rallentamento nella attività glaciale. Così senz'altro noi seguiremo sempre l'anno fascista.

Adunque nell'anno XII (1933-34) si è iniziato di fatto il lavoro di raccolta e censimento. Diciamo nell'anno XII, perchè parliamo appunto del lavoro, e non della preparazione di esso, la quale il sottoscritto ha iniziato ben prima, ma ora qui non è il caso di farne la storia.

Disgraziatamente le vicende subite da « Alpinismo » in tale periodo ci hanno portato non

una sola volta in ritardo nel comunicare colle collettività dei soci e delle Sezioni, essendo questo per le cose generali, per evidente necessità economica, il naturale e solo mezzo di comunicazione. Così solo nel numero di marzo avvenne la pubblicazione della scheda. È vero, dobbiamo ripeterlo, e forse dovremo ripeterlo ancora, che il periodo più utile per la raccolta destinata al censimento fondamentale è la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, perchè la neve che comincia a scomparire dove non è stata accumulata dalle valanghe, lascia completamente scorgere queste con sicurezza anche da lontano, sia per numero che per grandezza. Ma è bene che la preparazione del lavoro, colla distribuzione delle schede, colle relative istruzioni ed intese, anche particolari, sia già perfetta appunto per quando le valanghe cadono. In quest'anno XIII siamo in anticipo di 5 mesi e così possiamo sperar bene.

Non ostante il ritardo si sono fatte due edizioni di schede e sono state distribuite a centinaia e centinaia. Non tutte però sono ritornate. V'è chi le ha rinviate complete in modo ottimo; v'è chi ha troppa titubanza nel riempirle, pur avendo nel libretto di istruzioni l'esempio; v'è chi troppo modestamente non crede di aver fatto bene mentre è veramente così; v'è, infine, anzi vi sono molti che non hanno rimandato nulla.

Tutti quelli che hanno materiali pronti dell'anno XII sono pregati di rinviarlo subito onde non far confusioni colla raccolta dell'anno XIII.

Nel ricominciare il lavoro dobbiamo porgere un vivo ringraziamento a tutti gli Enti che ci hanno onorato del loro interessamento, ossia RR. Carabinieri, R. Guardia di Finanza, Milizia Confinaria, Milizia Forestale. Particolarissimamente dobbiamo ricordare l'Ispettorato delle Truppe da Montagna, per la volontà decisa che ha dimostrato perchè si lavori di fatto ordinatamente ed uniformemente in tutte le regioni alpine. Sarà da queste forze essenzialmente che noi vedremo compiuta la parte sostanziale ed organica dell'opera.

Particolarmente anche dobbiamo ringraziare l'Ufficio Idrografico del Po, il quale, fornendoci gentilmente i suoi bollettini meteorologici, rende più lieve il lavoro dei raccoglitori sotto tale punto di vista, e permette a noi di giudicare ed elaborare i materiali raccolti con dati di fiducia, generali, uniformi.

Sono in corso di stampa le nuove schede, e così pure il libretto delle istruzioni. Questo senza cambiamenti; quelle cambiate non nella sostanza, ma nella forma, avendo ogni scheda sei pagine (cinque utilizzabili invece di tre), avendo spaziato quesito da quesito con righe vuote per le risposte, e lasciata mezza pagina vuota per scrivere qualunque osservazione senza aggiungere foglietti.

Ripeteremo ogni spiegazione nel prossimo numero di « Alpinismo », quando avremo pronte le schede per l'invio.

UBALDO VALBUSA

ITINERARI SCIISTICI SCONOSCIUTI

•

PUNTA GRAN PAYS (m. 2726)

(Valle di S. Barthélemy)

COL SERENA (m. 2538)

(Valle del Gran S. Bernardo)

Proseguendo per ordine nel tema propostomi di far conoscere itinerari sciistici poco noti o pochissimo frequentati, dopo averne indicato per la Valle di Gressoney e per quella di Valtournanche (v. *Alpinismo*, n. 3 e 5 - 1934), passiamo alla Valle di S. Barthélemy, una delle cenerentole della Valle d'Aosta.

Sempre alla ricerca del nuovo, non per fare del nuovo ad ogni costo, ma per l'intima soddisfazione di andare a frugare sia in tenuta estiva che invernale gli angoli più reconditi della mia valle, mi sono spinto un giorno, sci sulle spalle, anche fino a S. Barthélemy.

Da Nus, stazione ferroviaria, sono quattro orette di ripida mulattiera... Ahi, questo fermerà subito la schiera di coloro ormai abituati a scendere direttamente dal treno o dal torpedone, sui campi di neve, o di quelli che (peggio!) dal torpedone, liberi dal peso del sacco, in impeccabile tenuta da sci, si imbarcano su di una svelta teleferica e non incontrano altra fatica se non quella di dover calzare gli sci, prima di lanciarsi a capofitto giù della china lisciata e battuta!

Ma lasciamo correre, anche perchè una volta a Lignan, capoluogo di S. Barthélemy, vi sembrerà di tornare indietro di trent'anni: l'unica ospitalità, ma cordiale, viene offerta dal parroco, che accoglie con festa i visitatori nel suo eremo, dove, per più di dieci mesi all'anno, egli vive segregato dal resto del mondo.

La gita al Gran Pays l'ho effettuata nel novembre 1932-X: mi risulta che in stagione più avanzata la famosa mulattiera di S. Barthélemy, può essere percorsa, sci ai piedi, a partire da Déval, ciò che costituisce già un progresso. Da Lignan, m. 1628, in tre orette si raggiunge il Colle della Chaz, m. 2612, donde in venti minuti in vetta al Gran Pays.

Partendo dal capoluogo si sale in direzione di Clemensod, piccola frazione di poche case che si lasciano a sinistra, e ci si porta al piano di un ru o canale di cui si segue il tracciato quasi pianeggiante fino all'imbocco, attraverso una bella pineta. Si valica allora il torrente portandosi sulla destra orografica del Vallone della Breva e ci si innalza rapidamente tenendosi sulla sinistra, salendo, di un canalone, su terreno sicuro perchè cosparso di radi pini. Questo canalone va poi attraversato in alto, usufruendo del tracciato del sentiero estivo: unico passaggio pericoloso in caso di neve malfida.

Subito dopo, il sentiero serpeggia fra grossi dirupi, e con breve, ma ripida salita sbocca nel magnifico terreno da sci che si stende poi fino al Colle ed oltre (ore due da Lignan). Ignorandone l'esistenza, noi ci eravamo prefissi come meta la vetta del Gran Pays, da dove solo ci fu possibile studiarne il dettaglio. Troppo tardi ci accorgemmo così che avremmo potuto benissimo, scendendo il breve dislivello in una sola volata

fino alle Grange di Valchourda, m. 2393, raggiungere il Colle di S. Barthélemy, m. 2663, risalendo il Vallone di Comba Dèche che le fotografie n. 1 e 2 rendono meglio di qualsiasi descrizione.

Questa aggiunta che presumo comporti dal Colle della Chaz un paio d'ore in più, fra andata e ritorno, costituirebbe la gita classica da effettuarsi. Inoltre, sempre facendo centro a Lignan, un'altra bella gita sarebbe di salire le falde del Monte Morion, scendendo poi nella idillica conca di Champ Plaisant ed andandosi così ad allacciare al percorso, descritto da mio fratello Jean, di un giro nell'alta valle (1). Questo il programma che mi ero proposto, ma che purtroppo dovetti troncare a metà per un improvviso richiamo a Torino.

Ad ogni modo, anche se non ho compiuto queste gite, mi pare buona cosa accennare, per quanto sommariamente, alle possibilità che offre questa valle, per invogliare eventualmente quei pochi che come me trovano piacere di incidere l'orma del loro sci accanto a quella dei fidi compagni, su neve che non ha altre impronte che quelle della lepre e della pernice bianca.

Della bifida Valpelline non è il caso di parlare: gli itinerari sono numerosi sia nell'alta Valpelline che nella valle di Ollomont, ma sono gite di tale mole che esulano dal campo turistico.

Giungiamo così alle Valle del Gran S. Bernardo e, più precisamente, al Vallone delle Bosses. Qui abbiamo una bella gita effettuabile da Torino fra il sabato e la domenica.

Con la mia comitiva, il 22 gennaio 1933-X, ho pernottato ad Entroubles, all'Hôtel Nazionale, ed il giorno seguente ci siamo portati in auto fino al bivio della carreggiabile di Bosses, lasciando poi la macchina sulla strada ad attendere il nostro ritorno. Sono poco più di quattro chilometri di strada nazionale percorribili anche in sci qualora sia annata di neve: in mancanza di mezzo proprio, se si vogliono evitare, specie in salita, vi è sempre la possibilità di trovare ad Entroubles una slitta od un mezzo di trasporto.

Calzati gli sci al bivio sopradetto, alle 7,30, raggiungiamo Bosses e proseguiamo per la mulattiera, che si indovina ogni tanto sotto l'alto strato di neve, fino oltre la frazione di Mottes, dalla quale, traversato il torrente su di un ponte, si può già iniziare subito la salita, seguendo il tracciato della mulattiera estiva, per portarsi nel Vallone di Serena. Alle 9 circa raggiungiamo alcune grange a quota 1900, e facciamo un rapido spuntino. Ripartiamo alle 10, ed alle 12,30 siamo al colle. Nessuna difficoltà di percorso: si sale in ampi risvolti tenendosi quasi costantemente nel fondo del vallone: tutt'al più è consigliabile evitare qualche pendìo un po' più ripido sui fianchi, che, in speciali condizioni di neve o di temperatura, potrebbe presentare pericolo di piccoli slittamenti di neve.

Giunti al Colle, scendiamo un breve tratto sul versante di Morgex (la discesa a La Salle è effettuabilissima in sci) per cercare un riparo al gelido spiffero che soffia dal Nord, attraverso lo spiraglio del Gran S. Bernardo. Un povero sole boreale non riesce a vincere la grigia cortina di nuvole da vento che purtroppo ci mascherano le vette più alte. Intravvediamo tuttavia i noti contorni delle creste del Gruppo del Gran Paradiso e del Ruitor che ci stanno proprio di fronte, mentre nel fondo della valle, sopra Morgex, vediamo luccicare il nastro della Dora. Ripartiamo poco dopo le 13, ed alle 16 ritroviamo la macchina che ci ha aspettato pazientemente e che ci riporta per pranzo a Torino.

CARLO PIERO PASSERIN D'ENTRÈVES
C. A. I. - Sci Club Torino

---

(1) V. « 468 *Itinerari sciistici* », n. 82, pag. 75.

LA RIPRESA DELLA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

ALPI MARITTIME

Seconda edizione per cura di ATTILIO SABBADINI

Non è inutile ricordare che l'iniziativa di pubblicare una descrizione razionale e completa dei Monti d'Italia, Alpi ed Appennini, fu adottata da un'assemblea dei delegati del C.A.I. fin dal lontano 1906,

ROCCA BROSSÉ
1 Testa Rossa; 2 Passo di S. Stéfano; 3 Bec dal Vir; 4 Cima Burnat; 5 e 6 Rocca Brossé

e che nel 1908, per cura della Sezione di Torino e per opera di Giovanni Bobba, vedeva la luce il primo volume della collana, e precisamente quello delle

CÀIRE DI COUGOURDA
1 Cairas; 2 Cima di Cougourda; 3 Cáire orientale di Cougourda; 4 Cáire occidentale di Cougourda

Alpi Marittime. Negli anni che precedettero la guerra fu possibile ancora provvedere all'allestimento di due altri volumi, per cura della Sezione di Milano: *Alpi Retiche occidentali* compilato, sotto la direzione del compianto Luigi Brasca, da vari collaboratori, quali Alfredo Corti, Guido Silvestri, Antonio Ballabio, e *Regione dell'Ortles* di Aldo Bonacossa.

Un altro volume era pure in avanzato corso di preparazione, quello sull'Adamello e Presanella, al quale collaboravano alcuni colleghi della Sezione di Brescia, ma esso fu interrotto.

Negli anni che seguirono la guerra, malgrado le finanze della nostra associazione non fossero fra le più brillanti, fu fatto un altro notevole passo avanti: la Sezione di Torino, attraverso la collaborazione di Eugenio Ferreri, pubblicava i tre volumi illustranti le Alpi Cozie Settentrionali e metteva in compilazione

Fianco E del VALLONE DEI BAGNI
1 Testa del Vallonetto; 2 Serriera di Pignal; 3 Q. 2624; 4 Colle della Guércia; 5 Testa dell'Autaret; 6 Bocca di S. Bernolfo; 7 Guglia di S. Bernolfo; Passo di Barbacana

quello delle Graje Meridionali; la Sezione di Trento, autore il compianto valoroso Pino Prati, offriva agli alpinisti il primo completo studio sulle Dolomiti di Brenta; Antonio Berti, per la Sezione di Venezia, pubblicava il densissimo volume delle *Dolomiti orientali*, mentre, infine, la Sezione di Trieste provvedeva a metter fuori già due parti cospicue dell'attesa completa guida delle Alpi Giulie.

L'accordo C.A.I.-T.C.I. è giunto a dare una buona spinta alla ripresa della collana che languiva; non per

SERRA DELL'ARGENTERA, versante O.

1 Corno Stella; 2 Forcella del Gelas di Lourousa; 3 Monte Stella; 4 Punta del Gelas di Lourousa; 5 Colletto Günther; 6 Cima N. dell'Argentera; 7 Forcella dell'Argentera; 9 Cima Génova; 10 Colletto Purtscheller; 11 Cima Purtscheller; 12 Cima di Cessole; 13 Cima Maubert; 14 La Madre di Dio

mancanza di programmi e di uomini, ma esclusivamente per mancanza di fondi. Oggi il lavoro è spinto su tutta la linea in seguito all'avvenuta costituzione di un apposito ufficio presso il Touring Club e parecchi volumi di vari settori delle nostre Alpi stanno maturando: il primo frutto dell'auspicata collaborazione fra i due grandi enti, si è frattanto avuto con la pubblicazione della nuova edizione della guida delle Alpi Marittime.

Il socio della Sezione di Torino, Attilio Sabbadini, con la collaborazione di Giuseppe Zapparoli Manzoni e di Antonio Frisoni, pure nostri affezionati soci, ha proceduto ad una completa revisione della prima edizione, dovuta alla penna di Giovanni Bobba: venticinque anni di alpinismo hanno molto modificato il modo di valutare le montagne, e la tecnica ha fatto un progresso tale, in estate ed in inverno, che i criteri di valutazione si sono completamente modificati. Aggiungasi che nel dopo guerra sia sul versante italiano sia su quello francese si sono realizzati problemi alpinistici che nel 1908 parevano insolubili nel modo più assoluto e che oggi la frequentazione della montagna richiede un complesso di maggiori informazioni che diano la descrizione completa del suo volto.

Ne viene di conseguenza che più di un rifacimento della guida del Bobba, si tratta qui di un'opera completamente nuova, in ispecie per la sicura ed esauriente trattazione di alcune zone che nella prima edizione erano state appena sfiorate senza che da parte dell'autore fosse stato possibile eseguire una serie di accurate indagini in sito.

Oggi la guida del Sabbadini si può ritenere completa, e mentre la Section Alpes Maritimes del C.A.F., in ispecie per opera del Dott. Paschetta, sta pubblicando, in successivi volumetti, la descrizione molto particolareggiata del versante francese delle Marittime, noi possiamo essere lieti e fieri di avere una descrizione di fiducia su uno dei tratti più delicati delle Alpi di confine.

PUNTA MALADÉCIA, versante S.

La guida inaugurale della nuova serie della collana abbraccia infatti la vastissima zona fra il Colle di Tenda ed il Colle della Maddalena: sono ben 604 pagine con il prezioso corredo di 8 cartine, 150 schizzi e 16 fotoincisioni, illustranti ben 981 «numeri» fra vette e colli, ciò che corrisponde ad alcune migliaia di itinerari. Ma havvi di più, un capitolo, cioè, di assoluta novità e del massimo interesse: la descrizione di ben 386 itinerari sciistici, per lo più inediti.

Sulla trattazione sciistica nella Guida dei Monti d'Italia abbiamo udito molte discussioni: chi li vorrebbe uniti, chi separati: riteniamo indispensabile che una guida alpinistica contenga anche la descrizione degli itinerari sciistici perchè oramai gli sci sono da considerarsi come uno strumento indispensabile per fare dell'alpinismo per otto mesi all'anno, così come la piccozza ed i ramponi sono altri strumenti base per l'attività in montagna. Però il problema della viabilità ed abitabilità invernale sulle Alpi è di una tale importanza ai fini civili e militari da rendere indispensabile che se ne faccia una trattazione a parte, con metodo completamente differente da quello usato per le gite estive: oggi, con la massa di sciatori dei quali purtroppo un'alta percentuale è inesperta per quanto concerne la conoscenza della montagna e della neve, chi ne descrive l'accesso invernale si assume una grande responsabilità. Non sono sufficenti vaghi accenni, con riferimenti agli itinerari estivi: sappiamo come spessissimo le vie invernali ed estive siano completamente in contrasto. Ad ogni modo, quanto è stato fatto in questo primo volume segna già un notevole progresso che ci auguriamo di vedere maggiormente sviluppato e, soprattutto, precisato nei volumi che verranno.

Attilio Sabbadini ha fatto un lavoro ottimo e soltanto chi ha dedicato anni della propria attività alpinistica per la compilazione di guide, può comprendere e valutare tutto lo sforzo da lui fatto, intellettuale e materiale, per giungere ad un risultato così soddisfacente. In ispecie per una regione nella quale molti tratti erano ancora, per quanto concerne la conoscenza alpinistica, allo stato del classico *hic sunt leones.*

e. f.

CONSIGLI ALLO SCIATORE CHE FOTOGRAFA

Sentire intensamente la poesia della montagna e non sentire nel tempo stesso il desiderio di documentare le impressioni di bellezza di cui essa ci è così prodiga ad ogni istante, non è più concesso oggi che l'industria fotografica ci offre di che soddisfare tutte le nostre esigenze a cominciare da quella di carattere economico.

Non tutti gli sciatori sanno però sfruttare appieno le possibilità che la fotografia offre loro specialmente nella stagione invernale, quando cioè è talvolta difficile, ma più spesso molto facile fotografare e fotografare bene.

Vediamo di esaminare in una rapida scorsa quali sono le possibilità fotografiche dello sciatore, e se mi riuscisse di far saltar fuori qualche buon dilettante dai lettori di *Alpinismo*, avrei l'intima soddisfazione di aver contribuito a sottrarre alla falange dei « premibottone domenicali » qualche cosa di più di una buona promessa, additandogli il sicuro cammino per giungere a fare della vera arte fotografica.

Incominciamo, per questo, con l'esame del materiale a disposizione, il che sarebbe come dire dall'argomento più delicato: come prima difficoltà da affrontare, si presenta quella del formato da scegliere: piccolo o piccolissimo?! Per piccolo intendo un formato compreso nei limiti $6\,1/2 \times 11$ - $4\,1/2 \times 6$, e per piccolissimo uno compreso nei limiti 3×4 - 2×2.

Quale scegliere? quale il migliore?

Per mia convinzione non esito a dichiararmi favorevole al $4\ 1/2 \times 6$, in linea teorica assoluta. Vedremo come questo mio giudizio, destinato ad orientare una determinata categoria di sciatori fotografi, possa talora venire necessariamente modificato. Personalmente, chi scrive avrebbe voluto vedere orientata la costruzione dell'apparecchio di formato « piccolo » verse le dimensioni $6 \times 7\ 1/2$ in quanto che, più ci si avvicina al « quadro », più questo formato risulta meglio utilizzabile; se non mi credete, entrate in una pinacoteca e contate i quadri che rispondono a questa proporzione: ne stupirete voi stessi, evitando così di mettervi in contradittorio col divino Leonardo che ha dettato questo dogma.

Ma, poichè questo mio desiderio è condannato a rimanere allo stato di intenzione, mandiamolo anche lui a lastricare le vie dell'inferno ed occupiamoci invece del $4\ 1/2 \times 6$.

Anche i formati che rientrano nelle dimensioni sopra accennate, hanno un loro lato buono, basti a confermarlo il fatto della scelta da parte del dilettante che ne fa l'acquisto, ma lo sciatore ha molte esigenze da soddisfare, non solo nei confronti col grosso pubblico, ma bensì anche nei confronti con lo stesso alpinista. Allo sciatore occorre un apparecchio di minimo peso, di volume ridottissimo, di sicuro e facile funzionamento, in altre parole si potrebbe dire, senza troppo esagerare, che a lui occorre la perfezione assoluta in fatto di apparecchio fotografico.

Esiste oggi questa perfezione? Certamente! ed a sorpresa di molti, per noi dire dei più, vedremo come questa perfezione non sia neanche da ricercarsi, per la maggioranza degli sciatori, negli apparecchi di maggior costo.

Occorre però determinare subito quale sarà l'impiego che s'intende di fare delle fotografie prese durante le gite in sci, per poter esaminare separatamente quali sono le esigenze dello sciatore che fa fotografie, e del fotografo che vuole

fotografare anche d'inverno, adattandosi a calzare gli sci.

La grande maggioranza degli sciatori che fanno fotografie, fa scattare la levetta dell'otturatore dell'apparecchio, per dare ragione a Faust: « Attimo, arrestati, sei bello! », specie se l'attimo è materializzato dallo schietto sorriso di una graziosa sciatrice; ma, fatto questo, non si occupa d'altro che di verificare il risultato finale, incolpando il più delle volte, davanti ad un insuccesso, tutti fuorchè la propria incapacità.

A questa maggioranza di appassionati è dedicato specialmente questo esame della questione.

Scartiamo allora gli apparecchi che impiegano solamente lastre o *film-packs*: le prime non adatte, i secondi caduti in disuso, ed occupiamoci solamente di apparecchi che impiegano pellicole in rotoli.

La mia dichiarazione in favore del formato 4 1/2 × 6, ritenuto il più adatto per lo sciatore, ha due ragioni, oltre al fatto di essere il formato che più si accosta al « quadro »: il prezzo di costo dell'apparecchio ed il rendimento del medesimo; quest'ultimo coefficiente basterebbe da sè a fargli volgere in favore la decisione della scelta.

Gli apparecchi di questo formato sono da lungo tempo in uso e quindi hanno raggiunto una perfezione meccanica assoluta, in secondo luogo consentono di ottenere delle copie fotografiche di un aspetto sufficientemente gradevole nel loro formato pur piccolo, ed assicurano la possibilità di ingrandimenti sempre ottimi, anche nei formati maggiori, per il caso che l'opera del dilettante gliene dia diritto.

Consigliare qui la scelta dell'apparecchio in modo specifico non è il caso: la serietà dei fabbricanti e dei negozianti di questi articoli sono sufficente garanzia per chi deve fare l'acquisto; la compiacenza dell'amico che « è già esperto » influenzeranno sulla decisione, ma a questo proposito tornerà acconcio ricordare l'aureo precetto del grande Galileo Ferraris che in fatto di macchine, se non proprio fotografiche, sapeva il fatto suo: « La macchina, più è semplice, meglio funziona ».

A voi sciatori basta un apparecchio di quelli ormai generalizzati nella costruzione: spiegamento rapido; obiettivo con un sistema di lenti del tipo detto rettolineare; fuoco fisso che permette di ritrarre con nitidezza gli oggetti posti oltre la distanza di 3 metri; otturatore con poche complicazioni: posa ed istantanea; indice dei diaframmi che rechi, invece di quozienti geometrici, la scritta per il miglior impiego del medesimo, p. es.: sole - ombra - cielo grigio. Ecco, secondo me, la perfezione in fatto di apparecchio fotografico da mettere nelle mani di tutti coloro che, andando in sci, fanno anche delle fotografie. Se poi le vostre finanze ve lo permettono, potrete sostituire a questo formato il 6 × 9, mantenendovi aderenti alle indicazioni date fin qui per il formato minore.

Detto questo, vi considero senz'altro armati della vostra piccola... mitragliatrice, alla quale occorre provvedere subito le munizioni.

Anche qui però non attendetevi confidenze sul materiale « negativo »: tutto il materiale negativo oggi prodotto dalle Case fabbricanti, è ugualmente buono: non si tratta per me che di consigliarvi la miglior scelta da fare del materiale, sia esso X oppure Y, tenuto conto del risultato al quale voi tendete a coronamento del vostro scopo.

E mi spiego: non lasciatevi trascinare a munirvi di pellicole « rapidissime »: per voi non sono indispensabili, lasciatele usare da coloro che vi sono costretti da ragioni professionali o da circostanze non ripetibili; essi ricorrono a tale materiale che permette di fotografare anche in condizioni di luce addirittura avverse, ma, per contro, essi dispongono di una tecnica perfetta e di un materiale da presa dei più difficili da usarsi e che ne giustificano l'impiego.

Per voi sciatori che dovrete lavorare esclusivamente in pieno sole, su un terreno bianco abbagliante, con cielo azzurro cupo, sarà sufficiente

una buona pellicola di « media » rapidità e cioè proprio del tipo più commerciato; queste pellicole sono sufficientemente sensibili ai colori che dominano nel paesaggio invernale. Per voi non dev'essere l'emulsione della pellicola a compiere miracoli, questi lasciateli compiere al sole che lavora « gratis » per tutti e con quali risultati!

Ed ora un po' d'attenzione: fotografate sempre e solo con pieno sole anche se talvolta il vostro occhio percepisce tutta la bellezza di un effetto di nebbie o di vapori: solo la luce del sole crea le ombre e dal contrasto di queste due componenti otterrete, nella migliore delle approssimazioni, la traduzione di quello che avete veduto.

Ricordate a questo proposito che il risultato finale del lavoro fotografico è sempre solo un effetto di « chiaroscuro », composto cioè dagli elementi citati; cercate quindi di sfruttare al massimo l'opera del grande artefice naturale di tante e delicatissime impressioni di luci ed ombre.

Non fotografate MAI col sole in fronte a voi (solo più avanti nel tempo e dopo molte esperienze e molti insuccessi potrete cimentarvi nel « contro-sole »), neanche non fotografate col sole perfettamente alle vostre spalle, altrimenti, a cose fatte, vi attenderà una sorpresa: vi accorgerete di aver messo la testa (anche solo in ombra) sotto ai piedi di quella tal sciatrice di cui mi sono servito per materializzare il detto di Faust.

Fotografate quindi col sole da una parte, meglio se sarà alla vostra sinistra: è questa l'illuminazione classica di tutte le opere d'arte, e se dovete fare un ritratto, fate volgere il volto della persona un poco verso il sole, ma non direttamente contro di esso. Se l'otturatore del vostro obiettivo ha solamente una velocità costante per l'istantanea, tanto meglio; se invece vi offre la possibilità di variarla, attenetevi a quella giusta via di mezzo che sarà indicata dal numero 50: sarete, così, sicuri che anche una leggera vibrazione del polso affaticato o l'emozione di aver dinnanzi a voi la bella sciatrice, non influenzeranno il risultato in modo irrimediabile. Ed ora, prima di far scattare la levetta, ancora una operazione: dosare il volume di luce che dovrà penetrare nell'oscurità della camera fotografica a compiere il grande miracolo: regolare il diaframma. Qui le indicazioni numeriche per gli spostamenti dell'indice possono non concordare tutte e ciò a seconda della patria d'origine dell'apparecchio; ma... niente paura! puntate decisamente tutto il vostro patrimonio di speranze sul 9 e se mi avrete prestato fede, non avrete a pentirvi. Premete la levetta dello scatto e metà del lavoro è fatto.

Ed ora attenzione: siamo all'operazione più delicata di tutto il complesso necessario per fare una fotografia. Si tratta di avvolgere il settore di pellicola che avete impressionato e farne avanzare uno nuovo da servire per un'altra fotografia: ebbene, lo credereste? dev'essere una operazione così difficile, così faticosa, che il più delle volte viene rimandata o dimenticata, ma con quali conseguenze! Attenzione dunque a questo tranello, e molta diligenza per poter finire il vostro rotolo di pellicola, senza macchiarvi d'infamia.

A questo punto, se avete ancor fede in me, vi dò un consiglio che vale da solo tutto quanto precede: esaurito il rotolino, recatevi in un qualunque negozio di articoli fotografici, meglio però se dallo stesso negoziante che vi ha venduto l'apparecchio ed il rotolo di pellicola: fate sviluppare il negativo e stampare una copia per ogni presa fatta; la spesa non sarà eccessiva, per contro avrete la sicurezza che il lavoro sarà eseguito nel migliore dei modi e vi sarete conservata l'amicizia del vostro compagno, esperto in materia, ma che voleva a tutti i costi « pensarci lui! ».

In questo modo il negoziante potrà soddisfare tutti i vostri « perchè » che verranno spontanei dall'esame dei risultati non corrispondenti alle vostre aspettative; egli sarà accogliente perchè è suo interesse soddisfare ogni vostro desiderio; è suo interesse affezionarsi un nuovo cliente e per questa ragione non gli darà noia correggere i vostri primi insuccessi; ma non siate permalosi

se con le sue parole egli distrugge quelle che ritenete le vostre giustificate ambizioni; egli non ha nessun secondo fine se vi dichiara sinceramente che l'inquadratura lascia alquanto a desiderare, e, se per caso avete decapitato più di un paziente, fatevi spiegare il modo di evitare le... esecuzioni capitali, le quali, *a priori*, sono da addebitarsi alla vostra emozione, per chiamarla così. Col frequentare il negozio del vostro fornitore, udrete molti discorsi per voi indispensabili a formare il vostro patrimonio di cognizioni, a migliorare la vostra tecnica e giungere, anche più presto, a quella eccellenza che apre la via all'Olimpo dell'arte fotografica.

Siate però inesorabili con voi stessi, e fin da principio, appena il vostro senso artistico si affina, non esitate a confessare i vostri insuccessi anche agli amici in attesa delle vostre opere per trarne argomento di beffa, confessate il vostro disappunto per un insuccesso, ed insistete sulla vostra incontentabilità anche se qualche amico compiacente dimostra molta indulgenza: tutti finiranno per convincervi che siete veramente un grande fotografo, anche se questo apprezzamento potrà aumentare il vostro prestigio, ma urtare la vostra sensibilità ed il vostro temperamento di artista raffinato.

Se vi confidassi il nome di certi artisti della fotografia che non esitano a scartare molte loro « negative » solo perchè il risultato ottenuto non corrisponde alle esigenze dell'impressione sentita nel momento della loro creazione, voi sareste in diritto di non credermi: provatevi ad interrogare Maurizio Reviglio e, se sarà in vena, vi farà delle confidenze da ricredervi.

Se invece vorrete avere l'intima soddisfazione di tutta la paternità della vostra opera occupandovi anche dello sviluppo del negativo, vi consiglio di provvedervi di un comune manuale per il dilettante, meglio se edito dalla Casa fabbricante del materiale « negativo » che voi avrete adottato; seguitene gli insegnamenti con piena fiducia e godrete così della più egoistica delle soddisfazioni personali. Che questa sia l'operazione più bella di tutto il complesso della fotografia lo dimostra il fatto che molti, anche fra i maestri, si ritengono soddisfatti del loro lavoro anche solo dopo di aver condotto a termine lo sviluppo del negativo, dal quale hanno già avuto l'indice sicuro del valore della loro opera. Volete una confidenza? Cesare Giulio ha tutto un tesoro di fotografie da farci ammirare solo che possa rimettersi al lavoro.

Questa — che è la via più lunga ed il vero calvario del dilettante — è la sola strada verso le affermazioni personali di coloro che si chiamano, oltre ai cari amici ricordati: Vittorio Sella, Guido Rey, Cesare Schiaparelli, Achille Bologna, Stefano Bricarelli, per non citare che i nomi dei pochi che, rappresentando il Piemonte, hanno imposto all'attenzione del mondo l'arte fotografica del nostro Paese.

Esamineremo, in una prossima puntata, l'altra categoria di apparecchi fotografici che possono interessare lo sciatore già avviato verso le méte dell'arte fotografica.

RICH

UN GIORNO DI FESTA

La luna, che rasentava in alto la cresta ghiacciata della montagna, aveva disegnato su quella radura del bosco, una strana figura d'ombra tutta fatta di punte e di insenature acute. Sembrava una gran corona, adagiata sull'erba corta del breve pascolo.

Cengio s'era seduto su di un sasso, a lato del sentiero, perchè si sentiva proprio stanco. Non era più abituato a camminare in montagna, chè da tanti anni ormai più che il tratto di strada dalla casa alla fabbrica, giù nella città, non percorreva e la domenica, le brevi gite nei dintorni eran fatte più di tram che di cammino a piedi.

Aveva posata la valigia e l'ombrello lì in terra ed ora si asciugava il sudore sulla fronte e attorno al collo, maledicendo quell'inspiegabile fretta che l'aveva ridotto in quelle condizioni.

Era stato tanti anni senza tornare a casa, che anche se vi arrivava un'ora dopo, quella sera, non era poi un sacrilegio. Gli è che, appena sceso dall'autocorriera sulla piazza del paese, una voglia matta di camminar lesto s'era impadronita di lui, senza che in sulle prime se n'accorgesse; poi nella sua testa gli s'andarono ammulinando una folla di pensieri che lo occuparono tutto: alla fatica non badò più, finchè quella macchia di luna, quando il bosco si diradò d'un tratto, lo fece distrarre e badare ai suoi muscoli stanchi.

La gran corona s'andava obliquando a sghimbescio lì davanti e un'arietta fresca, che veniva dalla valle alta, lo ristorò alquanto.

Sopra il suo capo era un gran lembo di cielo, di quelli che, nelle notti chiarissime d'estate, nascondono le stelle fin sui confini dell'orizzonte, di quelli che fan pensare, proprio come nelle favole, ad un velo finissimo tessuto di raggi di luna, disteso con una cura meticolosa in alto, a protegger tutta la terra addormentata.

Più sotto del luogo ove Cengio s'era fermato, sussurrava uno scrosciar di acque. Il rio, che scendeva dal ghiacciaio, pareva cantasse una nènia di poche note basse, per distrarsi nel lungo viaggio, tutto balzi imprevisti, ma continui e alla fine monotoni. Più in là, la montagna era densa di bosco e s'ergeva ripida fino a formare una dorsale dentellata contro il cielo.

Un odore di terra umida era tutt'intorno. L'odore caratteristico della montagna boscosa: forse un miscuglio di foglie macerate, di ciclami, di muschio e di resina assieme. Cengio provò a distendersi sull'erba. Si tolse il cappello nero e lo posò con cura accanto a sè. Non pensò neppure di stendere un fazzoletto o un giornale per non guastarsi il vestito della festa, come faceva quando era l'ora della colazione, nelle gite domenicali.

Un'indolenza dolce l'aveva preso, togliendogli tutti i desideri di riprendere il cammino.

Così, colle mani sotto il capo, stette inerte, con lo sguardo che non vedeva, posato sulla massa dei larici verdi illuminati dalla luna.

La corona era sparita e al suo posto era rimasta tutta un'ombra. Una grande ombra, che avanzava sempre più verso le cime dei vecchi larici. E la finestra sul cielo s'andò a mano a mano oscurando, finchè qualche stella comparve. La luna era tramontata.

Ma cos'era questo coro lontano, dalle lunghe pause di silenzio? Ah, una vecchia canzone che anche lui cantava da ragazzo dopo il taglio del fieno, quando tornava la sera a fianco del padre, giù dai pendii ripidi, verso le case bianche nella valle:

... era sera
era sera d'un giorno di festa...
la mia bella
la mia bella m'andava a fianco...

Sostavano apposta per cantare, pareva a lui, e posavano, i compagni ed il padre suo, i carichi di fieno sul pendìo. Anzi era proprio lui che at-

taccava da falsetto, e se distratto se ne dimenticava, gli altri lo incitavano:

— Forza, Cengio... « Era sera... ».

Così, fin quando partì per fare il soldato.

Ma ora il coro s'avvicina e nelle pause uno strisciare e un batter di grosse scarpe sui ciotoli del sentiero rompe il silenzio. È il caratteristico strisciare del fieno contro le foglie dei cespugli, egli lo riconosce e dalla parte dov'esso viene, vede sbucare un uomo che scende col carico. Ma dove andrà mai a quest'ora quel vecchio, che sta per passargli davanti? Certo ha sbagliato la strada ed è bene richiamarlo. Ma la sua schiena è pesante da alzare: par attaccata all'erba, inchiodata sulla terra.

Allora egli tenta di dar un grido per farsi sentire; e dalla gola secca non gli esce che un soffio! Che strana cosa: non gli era mai capitata. Ma il vecchio ha udito anche il soffio. S'è fermato e s'è volto verso di lui, senza posare il carico. Certo non potrà scorgerlo con quella testa piegata a guardar per terra.

Nel suo cervello v'è una confusione fantastica. Gli par di sentire il rumore delle macchine nella sua officina, le grida dei compagni che lo chiamano, il capo che gli dice che bisogna lavorare e non dormire. Ma come lavorare se non gli riesce neppure d'alzarsi? Gli daranno una multa certamente.

E il vecchio col fieno sulle spalle ora gli sta parlando. Cosa dirà? Chi lo sente? Ah, ecco, ora a lui par d'essergli più vicino; distingue una barba bianca, lunga quasi fino a terra, e lo riconosce.

Cadìn si chiamava, quando Cengio era ancora ragazzo, e non camminava già più, tant'era vecchio. Ora scende la montagna lavorando? Come può essere ciò? E perchè parla così sommesso che egli deve fare uno sforzo enorme per udirlo?

— È tanto vecchio, ma lavora la tua terra. Per te. Dice che tu tornerai un giorno, perchè sei suo figlio. Sono tutti fuggiti, ragazzo, i tuoi fratelli, ed egli è rimasto solo. Ma la terra non ha voluto abbandonarla, perchè suo padre è morto di lavoro per guadagnargliela. Io l'ho visto, tremante di fatica, guardare il cielo, e l'ho sentito tante volte pronunciar queste parole: « È un grande premio e lui dovrà comprenderlo! ». Io non so che volesse dire, ragazzo, ma so che tuo padre è un grande saggio. —

Cadìn fece un ampio gesto col braccio e si volse al sentiero di valle. Cengio avrebbe voluto interrogarlo ancora, chiedergli di suo padre, della sua casa, ma non udì che lo strisciare del fieno nel bosco oltre la radura, col vecchio che se n'andava. Un brivido lungo la schiena lo svegliò. Il vento sibilava tra le cime degli abeti come lo strisciar di un carico di fieno attraverso il bosco.

Si alzò che era tutto intirizzito. Era scesa un'ombra densa e umida. Cercò il cappello, ma si accorse tardi che l'aveva sotto i piedi. Non vi fece gran caso. Riprese la valigia e l'ombrello, e s'avviò nel buio. Era di malumore.

* * *

— Ci sono ancor sei campi da rassodare; ma credo che non farò in tempo prima del gelo. Vedi, in quello lassù, sotto quel salto di roccia, ove un tempo veniva il grano? Ora non posso piantar che patate, perchè le mie braccia non mi permettono di faticar troppo. L'altro più in basso, un po' a tramontana, l'ho lasciato lì in abbandono ormai. È un peccato, ma qui non c'è gente da farlo lavorare, nè vorrei che altri lo toccasse. Tanto...

Eran seduti, padre e figlio, fuor della porta di casa. Anche Cengio in vecchie vesti dimesse, lasciate da uno dei fratelli, partito più tardi di lui dal villaggio. Il vecchio fumava nella sua pipa bruciacchiata, dal cannello di « marasca »; l'altro, col volto appoggiato sulle palme delle mani, fissava i campi sul pendìo di fronte e pareva non lo sentisse.

— Quando parti?

— Non so.

— Come non sai? Quando ti scade il permesso?

— Non so.

Il vecchio non insistette, ma volse anch'egli lo sguardo ai campi, tirando su dalla pipa che gorgogliava delle lunghe boccate di fumo bianco.

Era il crepuscolo. Passò un ragazzotto con il secchione del latte, che scendeva in paese alla latteria. Guardò i due di sfuggita e tirò dritto senza salutare, fischiettando.

Ma Cengio si scosse d'un tratto e lo chiamò indietro.

— Aspetta — gli disse, ed entrò in casa.

Quando uscì aveva in mano un involtino di carta bianca, contenente dei soldi spiccioli.

— Sai dov'è il telegrafo? — gli chiese; e ad un cenno affermativo del ragazzo gli consegnò l'involto. — Allora spediscimi questo e portami la ricevuta quando torni. Bada a non smarrire nulla per la strada!

E allorchè l'altro se ne fu andato, si volse al padre che lo guardava interrogativo. Ma non volle spiegar subito, anzi stette lì sorridendo a godersi quell'attesa, finchè si decise a sbroccar in una rumorosa risata.

— Non comprendi, eh, vecchio mio, ma non c'è fretta. Fra alcuni giorni non avrai più bisogno di chiedermi nulla. — Poi, quasi desiderasse cambiar discorso chiese: — Sarà bel tempo domattina?

— Forse sì — gli rispose il vecchio.

— Io ti dico, di certo — riprese Cengio, — e allora sveglia anche me alle cinque, quando ti alzi per andar sui campi.

Il vecchio non rispose, ma buffò una boccata lunga di fumo bianco dalla pipa, poi un'altra, poi un'altra ancora, sempre in silenzio.

Il crepuscolo illanguidiva e già il fondo valle lontano era d'un colore azzurro-cupo.

Un coro lontano, portato dalla brezza del ghiacciaio, si levò dolce nell'aria:

... era sera,
era sera d'un giorno di festa...

Erano i compagni che tornavano dal lavoro dei campi.

Contro il muro rustico della casa, vicine, com'era il figlio al padre, stavan due zappe da contadini.

E in alto, il cielo era d'un sereno meraviglioso.

TONI ORTELLI

STORIA DI TUTTI I TEMPI

NOVELLA

Verso sera si levò il soffio ghiacciato del vento. Tra la foschìa del turbine di neve, il vecchio Scheilt ritornava alla sua casupola addossata alla costa rocciosa della montagna, seguito dal fedelissimo Zor e tenendo tra le braccia, ben stretto al suo petto, un fagotto di stracci donde a brevi intervalli usciva un lieve vagito. Allo scarso chiarore del lucignolo ad olio, nella sua stanzuccia umile e disadorna, il vecchio aveva svolto con le mani tremule e con amorose cure paterne quei panni che celavano una creaturina di pochi mesi forse. L'aveva trovata, la derelitta, fra le braccia irrigidite della madre, nel profondo di una gola di neve.

La notte e la tormenta avevano ucciso.

❀

Mirella crebbe, bella, vezzosa, ad allietare la casa del vecchio Scheilt, col suo luminoso viso e col suo canto giocondo. Amici d'infanzia le

erano stati le caprette ch'ella portava a brucare nei prati seminati di rododendri, e Andrea, suo coetaneo, il figlio del fabbro-ferraio del villaggio. Erano cresciuti insieme ed avevano fatto presto ad accorgersi che la loro grande amicizia ormai non poteva più restare soltanto amicizia. Cosa vi ha nel mondo che possa comandare gli impulsi dell'anima?

Col suo canto forte eppur dolce, Andrea sapeva accarezzare la selvaggia ritrosìa di Mirella: ella s'abbandonava volentieri al sogno, mentre ai pascoli le mucche muovevano i sonagli in un tintinnìo ritmato...

Mirella voleva bene ad Andrea, al suo compagno di giuochi, ma sfuggiva l'uomo. Ne aveva una paura matta: aveva sentito delle fiabe paurose raccontate quand'era piccina nelle sere d'inverno vicino al focolare, ed aveva imparato a temere l'uomo, perchè l'uomo ha la forza. Andrea sorrideva quando Mirella gli sfuggiva saltellando come un capriolo inseguito dal cacciatore. Benedetta fanciulla! Era cresciuta tra le balze nevose ed i pascoli fioriti, lontana dal mondo corrotto e corruttore, e il candore dell'innocenza era sceso in lei come un raggio di bellezza divina.

Quando il cielo imbruniva, e le giogaie dei monti si dileguavano nell'ombra crepuscolare, Mirella tornava alla sua casetta, cantarellando lungo il sentiero sotto l'arco festante delle querce secolari, l'ultima strofa della canzone d'amore:

Forse al soffio dello zeffiro
l'ideal mio sento e ispiro,
profumo e oblìo della terra
che tra le braccia con passion ti serra!

Sulla soglia il padre l'accoglieva tra le braccia scarne, e posava un bacio su quella fronte già baciata dalla brezza serotina.

Così la canzone della vita.

Vennero i brutti giorni. Una sera d'autunno, mentre il vento spazzava le ultime foglie dagli abeti, e nelle casupole del villaggio tenui luci si accendevano, il vecchio Scheilt chiamò a sè, vicino al suo povero letto, Mirella.

— Figlia mia, — disse — non piangere per quello che ti dirò. Sento che me ne vado, sono stanco, il buon Dio mi vuole a sè... Troppa grazia mi ha concesso nel vederti crescere così bella e così buona... Quando non ci sarò più, altri avranno cura di te; io ti vedrò di lassù e ti benedirò... Se talvolta avrai l'anima afflitta, confidati al Signore... Egli ti aiuterà perchè tu sei una piccola santa, perchè tu sei stata la felicità dei miei ultimi anni... E sappi sempre voler bene ad Andrea: egli è un bravo figliolo, saprà darti la gioia della vita e di tante altre cose che io, povero vecchio, non t'ho insegnate... —

La voce si spegneva come la fiamma di un lucignolo agli ultimi guizzi. Mirella, inginocchiata, col capo tra le mani bianche di papà Scheilt, singhiozzava disperatamente. Zor, il fedelissimo Zor, accoccolato ai piedi del letto, colle pupille che luccicavano, capiva la sciagura che aveva colpito il suo vecchio amico e guaiva lamentosamente.

Il vento ululava al di fuori, sbattendo le imposte di legno; a quell'ululo l'anima rabbrividiva.

E l'uomo era passato!

⊛

Poi Andrea partì... L'umanità aveva scatenato la guerra.

⊛

Passarono gli anni, ritornò la primavera. Nel bosco dei faggi uno stormo di usignoli cantava. E ritornò Andrea. Il suo villaggio era lontano, ma egli anelava di raggiungerlo prima del tramonto.

Tutto era come prima, su quella montagna rigogliosa d'azzurro e di poesia, dove la guerra non era passata. La guerra!... Un orribile sogno di lotta fratricida, di sangue che le aride zolle avevano succhiato con le mille ventose... Ma ormai la guerra non era che una nube passata... La vita ritornava!...

E Mirella? Chissà quanto si era fatta ancor più vezzosa in quegli anni di distacco, chissà come l'avrebbe accolto quando il villaggio messo a rumore avrebbe annunziato il ritorno di Andrea! Ecco le prime casette che si profilavano sul verde dei prati, i primi comignoli donde uscivano nuvolette di fumo. L'ora del desco frugale, l'ora dell'intimità domestica!

Andrea affrettava il passo senza accorgersene. Quant'era bella la vita, ora, che la pace era tornata fra gli uomini! Ecco i declivi pei quali Mirella e Andrea avevano fatto mille corse pazze per acchiapparsi, per cantare la canzone della montagna... Sulla piazzetta del villaggio vi erano due o tre donne che attingevano alla fontana. In un baleno la notizia dell'arrivo di Andrea volò in ogni casa, nella casetta di Mirella... Mirella si precipitò fuori, gettando a terra, incespicando nel gomitolo di filo che teneva tra le mani. E corse davanti al suo vecchio compagno di giochi, sorridente, con le lacrime agli occhi. Andrea, entusiasta di tanti abbracci, dimenticò di avere di fronte Mirella e le stese le braccia. L'aveva trovata così carina...

Ma la fanciulla sgattaiolò via con malizia, lasciando il povero giovane con le braccia in aria. Andrea sospirò. Ah, quella Mirella ritrosetta e un pochino selvaggia! Bisognava addomesticarla un po' di più con gli uomini...

Ed il giorno dopo, al tepore del meriggio primaverile, mentre Mirella lavava al ruscello che scorreva a saltelli nel prato, Andrea le si avvicinò dietro, in punta di piedi, si chinò per posarle le mani sugli occhi: ella uscì in un piccolo grido, si voltò di scatto, vide Andrea che le sorrideva. Con un balzo fu in piedi, gli sgusciò di mano abilmente, scappò nella pineta... Andrea la seguì, giocarono a rincorrersi come una volta, come due bimbi felici e spensierati... Finalmente riuscì a stringere una falda del vestito di Mirella: l'aveva acchiappata quella piccola farfalla dalle ali dorate...

— Oh, Dio! — esclamò la fanciulla; — guarda, Andrea, l'acqua mi porta via la biancheria che ho lavata!

Andrea corse a quel rivo dannato, e Mirella, contenta della grossa bugia, scappò al villaggio. Ah, quella birichina! Ma Andrea non si disperò: a sera uscì sul balcone della sua casetta, vide Mirella seduta nel cortile, poverina, tutta sola; allora strappò una rosa dalla pianta che saliva pel muro, la gettò alla fanciulla, e si mise a cantare:

Forse al soffio dello zeffiro
l'ideal mio sento e ispiro...

Scese per la scaletta di pietra nel cortile, sempre cantando la canzone della loro giovinezza, le mosse incontro. Mirella non gli sfuggì: ascoltava rapita la forte voce di Andrea che si elevava nella notte serena... Mirella s'alzò: i due giovani si trovarono di fronte, così vicini che solo il fiore disgiungeva le loro labbra.

— Mirella! — disse a un tratto Andrea, interrompendo il canto; — una stella cadente...

— E vuol dire? — chiese la fanciulla.

— Significa... amore...

Mirella aprì le dita e la rosa cadde a terra.

UMBERTO BERSANO

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Regina Margherita, 46 bis

DENTI DEL COLLERIN - LA VETTA
Dalla cresta Sud
(neg. G. Muratore)

DENTI DEL COLLERIN - Dal Colle della Bessanese *(neg. G. Muratore)*

Il Vélan ed il Combin (dalla vetta del Grand Pays)

L'arrivo al Colle Serena (versante di Bosses)

Il Colle di S. Barthélemy e l'alto vallone della Comba Dèche (dal Colle della Chaz)

(neg. Carlo Piero Passerin d'Entrèves)

Il Colle Serena (nello sfondo le montagne del Gran S. Bernardo)

Il versante del Colle della Chaz verso la Comba Dèche

DICEMBRE 1934-XIII Conto corrente con la Posta ANNO VI - N.º 12

NOTIZIARIO "ALPINISMO,,

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

LA CONSEGNA DELLA LEGION D'ONORE A GUIDO REY

Il convegno alpinistico italo-francese a Torino

Guido Rey voleva il silenzio attorno al proprio nome, voleva che la consegna della Legion d'Onore, decretatagli dal Presidente della Repubblica Francese, fosse effettuata da un ristrettissimo numero di amici di Francia e, soprattutto, che nessuno ne parlasse. Modesto come tutte le persone di animo eletto, egli che aveva avuto uno dei più alti ed ambiti riconoscimenti del proprio valore e del bene da lui fatto per l'alpinismo — inteso questo come una delle forme più spirituali dell'attività umana — egli che con le proprie opere aveva esaltato il nome dell'alpinismo italiano e con esso l'Italia perchè, indubbiamente, all'estero il nome di Rey è una bandiera nostra, desiderava, nella sua malferma salute, che nessuno sapesse della propria gioia.

Fu impossibile tenere il segreto: la notizia trapelata attraverso l'indiscrezione di amici più intimi, si è presto divulgata, e ciascuno fece propria la gioia di Guido Rey e ciascuno voleva partecipare di questa soddisfazione che, attraverso alla grande soddisfazione avuta dall'illustre scrittore-alpinista, passava all'alpinismo italiano. Frattanto in Francia, si andava maturando un grande nonchè simpaticissimo... complotto: il Presidente generale del Club Alpino Francese, Sig. Sarraz-Bournet, il Presidente della Section Lyonnaise, Sig. Chambre, il Com. Gaillard, traduttore in francese delle opere del nostro scrittore, e pochissimi altri hanno annunciato che ai primi di dicembre, in commissione ufficiale rappresentante il Governo francese, sarebbero venuti a Torino per la solenne consegna delle insegne. Subito l'entusiasmo fu grande in tutto il mondo alpinistico di oltr'Alpe: il Presidente generale del C.A.F. ebbe allora un'idea geniale: invitare alla cerimonia torinese tutti i presidenti di sezione di quel sodalizio.

L'occasione era propizia per rinnovare, in un cordialissimo convegno, quella amicizia italo-francese che fra gli alpinisti è mai venuta meno e che ebbe più volte a manifestarsi sulle Alpi. Presi gli ordini da S. E. Manaresi, presidente generale del C.A.I., la nostra sezione si è messa immediatamente all'opera perchè il convegno avesse a riuscire secondo gli intenti, e l'accoglienza avesse da essere la più cordiale e signorile, in tutto degna degli ospiti illustri. Mentre da parte nostra, dopo aver immediatamente ottenuto il più caloroso consenso dell'Autorità politica, e tutto il possibile appoggio dal Podestà Conte Sen. Dott. Grand'Uff. Thaon di Revel, e dal Senatore Agnelli per la FIAT e per la Società del Sestrières, si provvedeva ad invitare i presidenti delle sezioni del C.A.I. dell'Alta Italia ed a formulare un denso programma, purtroppo limitato a due sole giornate, in Francia l'invito del sig. Sarraz-Bournet era accettato con il più caloroso entusiasmo dai presidenti di quelle sezioni, ed i giornali annunciavano con viva simpatia l'avvenimento che offriva l'occasione ad una cordiale manifestazione di indubbio sapore politico.

In questa atmosfera di reciproco entusiasmo, la preparazione e l'attesa nei due Paesi erano fervidissime: il convegno non poteva fare a meno di svolgersi nel modo più brillante e cordiale. E così fu: ecco la cronaca dell'avvenimento.

La delegazione ufficiale del Club Alpino Francese, capeggiata dal suo Presidente generale Sarraz-Bournet, era composta

di circa un centinaio di persone, rappresentanti le Sezioni del grande sodalizio, da quelle più vicine a noi — di Briançon, St. Jean de Maurienne, Annecy, Isère — a quelle di Parigi, Nizza, Marsiglia, Strasburgo e del Marocco.

I graditi ospiti francesi, fra i quali erano parecchie personalità del mondo politico, industriale ed artistico, giunsero a Torino coi primi treni del 1° dicembre, e furono ricevuti alla stazione dagli esponenti dell'alpinismo torinese. Col treno di Nizza delle 13,10 è giunto il sig. Sarraz-Bournet, accolto a Porta Nuova dal senatore Brezzi, Presidente della Sezione di Torino del C.A.I., dal cav. Passeroni, segretario dello Ski Club Torino, e da altri membri del sodalizio.

Gli alpinisti francesi che già nella mattinata avevano iniziato la visita della città, alle 14,30 si sono riuniti al completo presso la sede del Club Alpino, accolti da largo stuolo di alpinisti italiani; poi, alle 15, mentre un gruppo numeroso proseguiva la visita di Torino spingendosi fino allo Stadio Mussolini che ha suscitato la più favorevole impressione, una ristretta rappresentanza ufficiale si portava da Guido Rey per consegnargli le insegne della Legione d'Onore. Sarebbe stato vivissimo desiderio di tutti i francesi ed italiani di essere presenti a questa lieta e commovente cerimonia; ma l'illustre scrittore di cose alpine, cagionevole di salute, ha vivamente insistito perchè la cerimonia stessa avesse carattere modestissimo. La rappresentanza era perciò composta dal sig. Sarraz-Bournet, presidente generale del C.A.F.; dall'on. Manaresi, presidente generale del C.A.I.; dal sig. Chambre, presidente della Sezione di Lione; dal comandante Gaillard, traduttore in francese delle opere del Rey; dall'ing. Quartara, vice-presidente della Sezione di Torino e dal cav. Passeroni dello Ski Club Torino.

Il sig. Sarraz-Bournet ha pronunziato il seguente discorso:

Monsieur et cher Collègue,

Quand le Club Alpin Français fut avisé que le Gouvernement de la République venait de décerner au grand alpiniste, au grand écrivain que vous êtes, la Croix de la Légion d'Honneur, il eut, d'un accord unanime, le sentiment qu'il était honoré lui-même par delà votre personne; il a pensé de suite qu'il devait profiter de cette occasion pour vous adresser son hommage déférent de respectueuse admiration.

Nous vous sommes profondément reconnaissants d'avoir bien voulu répondre au désir que des amis communs s'étaient chargés de vous exprimer.

Nous sommes heureux de saluer en vous Celui qui, il y a déjà pas mal d'années, se montra le précurseur des formes nouvelles de l'Alpinisme; Celui qui, dédaignant les itinéraires classiques, prudent et téméraire à la fois, avec des compagnons bien choisis, sut forcer son chemin par des voies nouvelles à l'assaut des cimes les plus diverses des grandes Alpes; Celui dont l'apostolat enthousiaste entraîna les jeunes hommes à son exemple, leur donna l'audace et la volonté nécessaires pour vaincre les roches les plus abruptes et les glaces les plus tourmentées; Celui qui a marqué d'une influence ineffaçable les générations alpines d'aujourd'hui.

Nous sommes heureux de saluer aussi en vous le Chantre inspiré de la haute montagne; Celui qui sut en décrire si bien l'ardente poésie, qui sut rendre en termes inégalés dans votre splendide langue italienne les impressions que nous sentons confusément et que nous restons impuissants à traduire; Celui dont les livres, devenus un peu comme notre Evangile, sont emplis d'un idéalisme passionné, et qui dans ses magnifiques évocations donne aux Monts une grandiose personnalité; Celui dont les phrases harmonieuses forment comme un Cantique à la gloire de l'Alpe, prolongent dans nos cœurs les chères visions de Là-Haut, « les horizons immenses peuplés de Géants muets », apportent le réconfort du souvenir à ceux que l'âge, la maladie ou la blessure empêchent de vivre les heures fortes et sereines des Altitudes.

Le Club Alpin Français vous prie d'accepter ce témoignage de sa sympathie et son affection. Il vous demande de voir dans son hommage, non seulement comme un trait d'union nouveau qui, s'il en était besoin, resserrerait les liens personnels qui depuis longtemps existent entre vous-même et notre Association, mais encore, comme une affirmation d'amitié entre les deux grandes Nations qui nous sont chères à tant de titres et qui, comme vous le demandiez vous-même dans un de vos plus beaux livres, doivent rester unies par leurs traditions anciennes, leur aspirations communes et leurs glorieux souvenirs.

Il sig. Chambre, a nome del Governo Francese, ha avuto espressioni realmente commoventi per lo scrittore e studioso che in sessanta anni di passione per l'Alpe, fu un faro di patriottismo ed una bandiera in questa lotta dell'uomo sulla montagna. L'on. Manaresi ha quindi portato la espressione della gioia e del compiacimento degli alpinisti d'Italia al loro socio onorario Guido Rey, per la degnamente meritata onorificenza francese che, attraverso lui, onora l'alpinismo italiano ed il nostro Paese.

Guido Rey, con brevi parole, dense di commozione e di lietezza, ha espresso tutta la sua riconoscenza agli amici di Francia.

Ricevuta dall'on. ing. Alessandro Orsi, la delegazione del C.A.F. e gli alpinisti italiani sono poi passati a visitare la mostra di arte fotografica alpina, organizzata dal Fotogruppo del C.A.I. al Circolo degli Artisti. A Palazzo Madama, il Podestà ha quindi signorilmente accolto, a nome della Città di Torino, alpinisti francesi ed italiani: erano presenti S. E. il Prefetto, l'on. Manaresi, i Vice-Podestà, i rappresentanti del Segretario Federale, dell'Autorità Militare e Civile, il commendator Bobba della Magistratura, al quale tanto si deve per la felice riuscita di questo convegno, e moltissime personalità.

Al Podestà, che ha portato il saluto di Torino, ha risposto il sig. Sarraz-Bournet, presidente del C.A.F., con queste parole:

Monsieur le Podestat, Messieurs,

Devant la cordialité affectueuse de l'accueil qui nous est fait, permettez au Président du Club Alpin Français d'adresser, au nom de tous ses collègues, l'expression de nos sentiments émus de reconnaissance à la ville de Turin et à ses éminents représentants.

Nous ne saurions trop vous dire à quel point nous sommes touchés par votre magnifique et charmante réception, dont le souvenir restera gravé dans nos cœurs. Nous sommes fiers du grand honneur que vous nous faites.

Nous sommes des hommes de bonne volonté animés d'un amour commun pour les hautes cimes et pour la montagne, venus ici apporter le témoignage de notre admiration à l'un

de vos plus illustres concitoyens Guido Rey, grand alpiniste et grand écrivain.

Nous avons aussi profité de cette occasion pour reprendre contact avec nos amis du Club Alpin Italien et pour fortifier ainsi les liens qui unissent nos deux grandes Associations.

Rien ne pouvait nous être plus agréable que d'avoir pour cadre de cette amicale manifestation votre belle ville de Turin.

Turin, cité capitale, toute emplie de souvenirs d'histoire, où se noua la chaîne des destinées de l'Italie moderne, la ville aux monuments grandioses, aux palais rappelant des temps révolus; Turin, la ville universitaire où une magnifique jeunesse, pleine d'enthousiasme et de foi patriotique prépare son avenir; la ville musée, la ville-jardins, mais aussi la ville industrielle où l'on entend au long de ses larges avenues bourdonner la grande rumeur du travail; la ville proche des Alpes dont les neiges éclatantes de blancheur dessinent sur l'horizon de capricieuses arabesques; Turin, la ville toute prête de par ses traditions et son histoire, de par aussi sa situation géographique, à servir de lieu de jonction entre nos deux grandes nations, sœurs de culture, sœurs de latinité, sœurs de sentiments, sœurs de souvenirs, sœurs d'un lourd passé de gloire, et qui sans rien abdiquer de leur propre personnalité, peuvent communier dans une même et réciproque affection, et avec une égale ferveur, dans le même Idéal de solidarité humaine.

Je lève mon verre en l'honneur de S. M. le Roi, de S. M. la Reine, de la Famille Royale; en l'honneur du prodigieux animateur de l'Italie nouvelle qui la mène d'une main ferme vers ses immortels destins, le Duce Mussolini, à la ville de Turin, à son éminent Podestat, à sa Municipalité, à l'Italie moderne et à l'indissoluble amitié de l'Italie et de la France.

Con la presenza delle principali Autorità cittadine, ebbe poi luogo il pranzo ufficiale con l'intervento di tutta la delegazione francese, e della rappresentanza italiana con a capo il Presidente on. Manaresi. Al termine del banchetto vennero scambiati cordialissimi e significativi brindisi affermanti i vincoli di vivo cameratismo alpino fra le due Nazioni.

L'on. Manaresi ha messo in piena evidenza gli scopi del convegno e la necessità dei migliori rapporti fra gli alpinisti d'Italia e di Francia che hanno in comune un così vasto settore della cerchia alpina.

Alle parole dei rappresentanti dell'alpinismo italiano il signor Sarraz-Bournet rispondeva con il seguente discorso:

Monsieur le Président, Messieurs,
Mes chers Collègues,

Je veux tout d'abord remercier de ses souhaits de bienvenue M. le Président du Club Alpin Italien et lui adresser, à lui personnellement et à tous ceux qui l'entourent, les sentiments les plus chaleureux de reconnaissance du Club Alpin Français pour la si cordiale réception qui nous est faite et pour les témoignages d'affectueuse amitié qui nous sont donnés depuis notre arrivée ici.

Quand le Ministre français des Affaires Etrangères, Louis Barthou, ce grand artisan de la Paix mondiale, tombé si tragiquement, accorda cet été la Croix de la Légion d'Honneur, la plus haute distinction de nostre pays, à l'un des meilleurs d'entre vous, au grand alpiniste, au grand écrivain Guido Rey, le Club Alpin Français décida d'apporter à notre illustre collègue, que son état de santé hélas! retient loin de nous, l'hommage de son admiration.

Et quel hommage était plus mérité que celui que nous voulions rendre au chantre inspiré de la haute montagne, à celui dont l'influence marque tant de générations alpines, qui fut comme un précurseur de l'alpinisme moderne, qui sut si bien traduire « les impressions qui s'agitaient en nous et que nous étions impuissants à rendre »; au magnifique alpiniste qui voyait dans la pratique de la montagne, plus qu'un sport, mais comme une lente formation morale, destinée à élever toujours plus haut l'esprit et le cœur.

Notre intention primitive était modeste, venir simplement avec quelques amis choisis, remettre à Guido Rey un souvenir de notre respectueuse affection.

Mais quand vous avez connu notre projet, vous êtes si spontanément et si gentiment intervenus pour nous demander de lui donner plus d'extension, pour nous prier de venir plus nombreux, d'accepter une réception plus officielle qui soit en même temps comme une manifestation de confraternité alpine, que nous n'avons pu que déférer à votre désir. Messieurs les dirigeants du Club Alpin Italien et de la Section de Turin, vous avez vraiment bien fait les choses, réunissant autour de votre éminent Président Général, S. E. Manaresi, tous les Présidents des Sections de la haute Italie; vous faites du Club Alpin Français, qui se présente à vous avec des délégués de son Comité de Direction, de ses Sections les plus importantes et les plus lointaines, même de celles qui nous sont particulièrement chères, celles de l'Alsace à jamais rédimée, vous faites du Club Alpin Français un honneur dont nous apprécions tout le prix.

Entre nos deux grandes Associations, il y a bien des liens communs. Et d'abord un amour passionné de la Montagne, de la Montagne où l'homme prend conscience de sa force, quand, après les dures épreuves de la lente ascension ou les fatigues de l'escalade, il atteint les cimes convoitées; de la Montagne où l'homme prend conscience aussi de sa faiblesse devant les parois désespérément lisses, les rimayes trop béantes, les séracs trop brûlants, devant les éléments déchaînés, orage, tourmente, gel, rendant périlleux les passages les plus faciles.

La Montagne n'est-elle pas, pour vous comme pour nous, autre chose qu'un simple exercice physique? Comme l'écrivait si justement, après Edmond De Amicis, votre Guido Rey: « Gravir les pics ne saurait être une fin dans la vie; c'est un moyen, un moyen qui dans les années jeunes trempe les énergies et les prépare aux luttes imminentes, qui conserve à l'âge viril toutes ses bonnes forces, fait durer la jeunesse près de finir et prépare à la vieillesse un trésor de beaux souvenirs ».

Suivant les beaux vers d'un de nos grands poètes décrivant les Monts, les monts qui rêvent dans l'Eternité,

Par dessous le troupeau servile et gras des plaines
La fière aridité de leurs formes hautaines
Se drape dans l'azur d'un manteau de clarté.

Ce manteau de clartés, cette blancheur des neiges se profilant sur le bleu du ciel, ne sont-ils pas symboliques? La Montagne n'est-elle pas pour nous autres alpinistes comme un Idéal, un Idéal vers lequel l'homme doit se hausser, un Idéal qui épure les sentiments, anoblit les actions, qui exalte tout ce qu'il y a de meilleur en nous, qui fait que véritablement la vie vaut la peine d'être vécue?

C'est cet Idéal commun qui cimente nos sympathies, qui scelle nos amitiés, qui fait que pour nous les Montagnes,

dont les crêtes se dressent aux lointains de l'horizon ne sont pas des barrières entre nos deux pays, mais des traits d'union, des traits d'union qui renforceraient, s'il en était besoin, les liens étroits tissés entre l'Italie et la France aux Jours héroïques et encore récents de souffrances et de gloire.

L'amour de la Montagne rend plus vibrant encore l'amour de la Patrie. Combien de ses jeunes hommes, combien de ses guides aux noms fameux, dont les exploits épiques sur le Carso, dans les massifs dolomitiques disent l'audace et l'abnégation, le Club Alpin Italien n'a-t-il pas donné pour défendre la terre italienne, comme il l'a donné aussi au sol français pour nous aider, aux côtés de nos héroïques bataillons de chasseurs alpins, à arrêter, aux heures noires de 1918, l'invasion qui déferlait. Que notre pensée émue s'en aille vers leur souvenir!

Que l'exemple donné par ceux qui furent des courreurs de cimes avant d'être lancés dans les aventures sanglantes de la Guerre, soit pour nous un motif de plus de fortifier l'estime réciproque qui nous anime, de resserrer notre affection, de consolider notre cordiale camaraderie alpine, de poursuivre, d'un même cœur ardent, le même Idéal de fraternité humaine.

Je lève mon verre en l'honneur de S. M. le Roi, de S. M. la Reine, de la Famille royale; en l'honneur de Celui qui incarne si magnifiquement les vertus de l'Italie antique et tout le dynamisme de l'Italie nouvelle S. E. le Duce Mussolini.

Je lève mon verre à tous ceux qui, par la réception qu'ils nous ont faite, nous procurent ainsi la joie de développer notre amitié, à M. le Président Général du Club Alpin Italien S. E. Manaresi, qui a bien volu distraire quelques heures de ses précieux moments pour être des nôtres; à M. le Chevalier Eugenio Ferreri de la Section de Turin; à son Président M. le Sénateur Brezzi, qui se sont prodigués pour que nous emportions de notre passage le meilleur des souvernirs.

Je lève mon verre en l'honneur de M. le Préfet de la Province de Turin qui nous donne un témoignage précieux d'amitié en étant au milieu de nous; à M. le Podestat de Turin qui dans le cadre merveilleux de son Palais municipal nous a réservé tout à l'heure une si chaleureuse réception; à M. le Président Giovanni Bobba, notre ami de toujours, incomparable agent de liaison entre nos deux grands pays; à Guido Rey, à nos collègues du Club Alpin Italien, à l'Italie, terre de toutes les résurrections, et à l'éternelle splendeur de ses montagnes.

Al termine dei brindisi, gli alpinisti italiani e francesi intonavano la « Marsigliese » e « Giovinezza » che suscitavano il più schietto entusiasmo; seguivano quindi le classiche canzoni di montagna. Per tutta la serata l'animazione fu vivissima e la cordialità di tipo prettamente alpinistico.

A SESTRIÈRES E CLAVIÈRES

Il convegno italo-francese ha vissuto la sua seconda giornata in montagna e si è concluso nel modo più brillante e più cordiale fra le nevi del Sestrières e di Clavières. Nè poteva essere altrimenti perchè se, già nella giornata torinese, fra gli alpinisti dei due Paesi si era sprigionata una reciproca forte corrente di simpatia, la montagna, che è già di per se stessa un ambiente propizio alle *ententes*, ha permesso di portare al *diapason* più elevato la buona armonia regnante nell'indovinatissimo convegno.

In eleganti autobus, messi a disposizione dalla Fiat, alpinisti francesi ed italiani, nella bruma mattutina hanno lasciato Torino, salutati però, poco prima di Pinerolo, da un caldo sole illuminante un grandioso scenario di nevose montagne, che strappava le più alte meraviglie agli ospiti, i quali, a così breve distanza da Torino, come all'improvviso levarsi di un sipario, si vedevano innanzi uno dei più grandiosi spettacoli della natura.

Prima di mezzogiorno, accolti dal dott. Asinari di Bernezzo, per la Società incremento turistico del Sestrières, la numerosa carovana giungeva sul piazzale del colle, trasformato, come del resto in ogni giornata festiva, in un vero parco automobilistico. Gli alpinisti francesi, fra i quali eranvi molte signore, restavano subito impressionati dalla perfetta ed imponente attrezzatura turistica, nonchè dall'eccezionale movimento di sciatori che affollavano i campi di esercitazione o che si vedevano volteggiare, fra nugoli di neve polverosa, lungo i pendii del Sises e della Banchetta.

Italiani e francesi erano poi ospiti della Società del Sestrières che, nell'elegante salone de « La Genzianella », offriva una sontuosa colazione: dall'ampie vetrate, aperte sullo sconfinato panorama nevoso a linee dolci dei vicini pendii, entrava un tiepido sole ed una diffusa luce di lietezza che rendevano l'ambiente quanto mai simpatico ed accogliente.

Alla fine della colazione il comm. avv. Bobba, che conta fra gli alpinisti francesi innumeri amicizie, ha portato il saluto suo e dei colleghi italiani agli ospiti, dicendo loro quanto grandi e come sinceramente cordiali siano i vincoli di affetto che, attraverso le Alpi, legano le due Nazioni. Il presidente generale del Club Alpino Francese, signor Sarraz-Bournet, visibilmente commosso per la dimostrazione italiana, ha preso poi la parola. Il discorso, interrotto più volte da calorosi applausi, è stato chiuso al canto della « Marsigliese » e di « Giovinezza », intonate a gran voce da tutti i presenti e salutate dai più calorosi battimani.

Mentre il cielo andava assumendo una grigia tonalità uniforme, i congressisti, visitati con notevole interessamento gli impianti alberghieri e delle funivie, riprendevano il viaggio verso Clavières, dove giungevano alle ore 15,30, cordialmente accolti da numerosi sciatori, fra i quali il cav. Mario Corti, presidente dello Sci Club Torino, che tanto ha fatto e fa per lo sviluppo sciistico di Clavières, il cav. Passeroni, ecc.

Nella sala del « Passero Pellegrino » veniva offerto un sontuoso tè, al termine del quale il sig. Sarraz-Bournet rinnovava le espressioni della più viva riconoscenza agli alpinisti italiani per le due indimenticabili giornate trascorse con loro. Dopo aver ammirato le signorili caratteristiche del noto centro di sports invernali, i congressisti ripartivano per Torino.

Coi treni della serata e del mattino seguente gli alpinisti francesi lasciarono la nostra città.

Salutandoci — ed in tutti noi era un sentimento di vivo rimpianto che il convegno con così cari ed illustri amici avesse avuto sì breve durata — il sig. Chambre, presidente della « Section Lyonnaise », invitò sin d'ora gli alpinisti italiani a trovarsi il 1° settembre 1935 al Moncenisio: di là essi saranno

portati ad inaugurare la nuova meravigliosa strada del Col de l'Iseran, quindi a Lione per una grande manifestazione, e, poscia, per Grenoble al Monginevro. L'invito e l'appuntamento su quel Colle del Moncenisio che già altre volte ha visto riuniti nel più cordiale cameratismo alpinisti italiani e francesi, sono stati subito accolti con il più vivo entusiasmo.

L'alpinismo d'Italia e di Francia ha un importante compito di pace: giustamente l'on. Henry Falcoz, deputato per la Savoia e presidente della « Section de Maurienne » del C.A.F., sul giornale *Le Progrès de la Savoie* del 1° dicembre con queste frasi terminava un suo ottimo articolo: « L'heure des amitiés franco-italiennes » nel quale auspicava la perfetta intesa fra le due Nazioni: « Aujourd'hui à Turin, à l'occasion de l'hommage rendu a Guido Rey, l'immortel écrivain, fraternisent alpinistes français et italiens. Ceux qu'unissent depuis toujours la fréquentation des sommets ont l'habitude des vastes horizons. Je ne saurais mieux faire que mettre sous leur égide ces quelques réflexions inspirées par des sentiments qui répondent certainement à leurs pensées intimes ».

Rientrati in Francia, il Presidente generale ed i Presidenti di Sezione hanno poi inviato alla Sezione di Torino lettere e telegrammi di riconoscenza per le due indimenticabili giornate trascorse fra di noi.

ORARIO SEDE SOCIALE

La *Sede sociale* è aperta in tutti i giorni feriali dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 19.

Al mercoledì, giovedì e venerdì — non festivi — anche dalle 21 alle 22,30.

La *Segreteria* è aperta in tutti i giorni feriali dalle 10 alle 12, e dalle 16 alle 18; al venerdì, anche dalle 21 alle 22.

La *Biblioteca* ha il seguente orario: lunedì, martedì e sabato, dalle 17,30 alle 19; mercoledì, giovedì e venerdì, dalle 21 alle 22,30.

CHIUSURA DI VALICHI

Le R. Questure di Torino e di Aosta comunicano che il passaggio con regolare passaporto dei seguenti valichi: Col de la Seigne, Colle della Croce, Colle d'Abriès, Colle della Scala e Colle del Fréjus (aperti nella sola stagione estiva) resterà chiuso fino al 30 giugno p. v.

QUOTE SOCIALI PER L'ANNO XIII

SEZIONE:

Soci vitalizi	L.	500 —
» ordinari annuali	»	55 —
» militari	»	35 —
» studenti medi	»	22 —
» aggregati	»	25 —
» sostenitori	»	20 —
» G.U.F. ordinari	»	15 —
» G.U.F. aggregati	»	5 —
» Giovani Fascisti	»	1 —

SOTTOSEZIONI:

Soci ordinari annuali	L.	35 —
» aggregati	»	20 —

LA VI MOSTRA

DEL FOTOGRUPPO ALPINO DEL C. A. I.

L'iniziativa del Fotogruppo Alpino che, per primo, nell'ambiente della nostra associazione ha agitato il problema della fotografia in montagna, svolta con intendimenti di vera arte, va raccogliendo ogni anno più il favore degli artisti fotografi e del pubblico.

All'invito, per la sesta volta diramato dall'attivo Reggente del Fotogruppo del C.A.I., sig. Cesare Giulio, furono inviate ben 400 opere che, per necessità dello spazio disponibile e per la solita seria azione di selezione, furono ridotte a 185: numero oltre ogni dire ragguardevole se si tien conto dell'alto valore artistico dei concorrenti e dei lavori da essi presentati.

Con maggior calma e per opera di un critico competente, sul prossimo numero di *Alpinismo* sarà dettagliatamente esaminata la Mostra; per ora limitiamoci a constatare il suo ottimo esito.

Alla cerimonia inaugurale intervennero S. E. il Prefetto, S. E. il Comandante il Corpo d'Armata, il Vice-Podestà Professor Silvestri, il rappresentante del Comandante la Divisione Militare di Torino, il Gen. Vecchiarelli, Comandante la Brigata alpina, il Centurione Mezzano per il Generale Comandante la M.V.S.N., il Comm. Taglietti per la Procura, l'Avv. Peretti Griva per il Presidente della Corte d'Appello, il Comm. Bobba, parecchie altre personalità, espositori e soci.

Le Autorità, ricevute dal Sen. Brezzi, Presidente della Sezione di Torino del C.A.I., dall'On. Orsi, Presidente del Circolo degli Artisti e dal signor Cesare Giulio, reggente il Fotogruppo Alpino, hanno visitato minutamente la Mostra, soffermandosi a lungo ad ammirare e commentare le vere opere d'arte che, attraverso ai nomi di Bologna, Schiaparelli, Giulio, Ravelli, Andreis, Corti, Bellavista, Muratore, ecc., dànno un vero godimento a chi senta la bellezza e la poesia dell'alta e della bassa montagna, con i suoi profili montuosi, con i suoi laghi, con i suoi boschi ed anche con i suoi tipi caratteristici.

Nella cornice delle eleganti sale del Circolo degli Artisti, ancora una volta cortesemente concesseci, la magnifica rassegna d'arte fotografica alpina risaltava in modo veramente signorile; la Direzione del Fotogruppo rinnova i suoi vivi ringraziamenti all'On. Orsi che, quale presidente del Circolo, è venuto generosamente incontro all'iniziativa degli alpinisti torinesi.

Ecco l'elenco degli espositori:

Muratore Rag. Guido; Calcagno Rag. Prof. Ettore; Fecia di Cossato Conte Emilio; Pasteris Geom. Ugo; Movilia Cav. Giacomo; Cicogna Agostino; Dotto Enrico; Bertolini Avv. Giovanni; Ceresa Paolo; Hess Ing. Adolfo; Tardy Avv. Cesare; Daviso di Charvensod Maria Clot.; Gruppo Fotografico YMCA; Vittone Mario; Portigliatti Giuseppe; Barucchi Dr. Cesare; Andreis Dr. Luigi; Andreis Felice; Andreis Dr. Emanuele; Brunner Ing. Giorgio; Maraini Ing. Fosco; Bertoglio Ing. Italo; Peretti Griva Dr. Domenico R.; Corti Prof. Alfredo; Ravedati; Del Corno Rag. Vittorio Em.; Caffaratti; Bellavista Mario; Giulio Cesare; Drago Giorgio; Colonnetti Ing. Luigi; Bologna Avv. Achille; Schiaparelli Gr. Uff. Cesare; Ravelli Francesco; Arrigo Cav. Uff. Avv. Felice; Ghiglione Ing. Piero.

PIERO GHIGLIONE FESTEGGIATO

dagli alpinisti e sciatori torinesi

Per iniziativa della nostra Sezione e dello Ski Club Torino, gli alpinisti e gli sciatori torinesi si sono riuniti la sera di martedì 18 dicembre attorno all'ing. Piero Ghiglione, per festeggiare le sue vittoriose imprese e il suo felice ritorno dai monti dell'America e dell'Asia.

Alla riunione, tenuta in un salone del Ristorante del Parco e caratterizzata da uno spirito di affettuoso cameratismo, erano presenti il sen. Brezzi, presidente della Sezione torinese del Club Alpino, il cav. Mario Corti, presidente dello Ski Club Torino, il conte Bonacossa, presidente del Club Alpino Accademico, il comm. Silvestri, vice-podestà e vice-presidente del Club Alpino, il colonnello Romero in rappresentanza di S. E. il gen. Spiller, il col. Dapino, per il 1° Comando Superiore Alpini, il col. Landi Mina, per il 3° Alpini, il console Moreno dei Fasci Giovanili di Combattimento, il console Mannelli, il cav. Passeroni, per l'Associazione Nazionale Alpini e molte altre personalità. Foltissimo lo stuolo degli alpinisti, tra cui le figure dei più noti scalatori e sciatori torinesi, e la schiera dei giovani, capitanata dai reduci dalle Ande: Chabod, Gervasutti ed i fratelli Ceresa.

Fra le adesioni, di cui fu dato l'annuncio dal sen. Brezzi, erano quella cordiale dell'on. Manaresi, presidente generale del Club Alpino, dell'on. Ermanno Amicucci, direttore della *Gazzetta del Popolo,* di S. E. il Prefetto, del col. Girotti del 4° Alpini, del comandante della Scuola d'alpinismo di Aosta, col. Masini, e moltissime altre.

Il senatore Brezzi, dopo avere comunicato le adesioni pervenute, espresse un affettuoso saluto al festeggiato, ricordando le sue più belle imprese. Volle riandare agli anni di guerra, anni in cui Piero Ghiglione, volontariamente, si assunse il compito — insieme con altri valorosi pionieri dello sci — di addestrare i reparti degli alpini scatori; poi disse delle scalate estive e delle escursioni invernali compiute da Ghiglione su tutte le catene montuose di Europa; infine si soffermò sulle esplorazioni recenti: quella sulle Ande organizzata dalla Sezione di Torino del C.A.I. e quella sull'Himalaya, dove, unico italiano in una spedizione internazionale di « assi », Piero Ghiglione riuscì a scalare due montagne di 7500 metri, facendo onore all'alpinismo italiano, e ottenendo, al suo ritorno in patria, l'altissimo riconoscimento di una citazione nel *Foglio d'Ordini* del Partito Nazionale Fascista. Infine terminò con parole di lusinghiero cameratismo e di fervido augurio per il festeggiato, offrendogli una targa d'onore a nome della Sezione torinese del Club Alpino Italiano.

Al sen. Brezzi si unì il cav. Corti, che appuntò all'occhiello di Ghiglione il distintivo d'oro dello Ski Club Torino e gli offrì la tessera di socio onorario.

Tra i vivissimi applausi di tutti i presenti, Piero Ghiglione si alzò per ringraziare. Cominciò con la titubanza di chi rifugge dalle manifestazioni esteriori, notando come la festosa serata gli offrisse difficoltà più aspre delle montagne scalate in Asia e in America, ma poi, pianamente, come se narrasse in una ristretta cerchia di amici le sue impressioni, lasciò fluire i ricordi delle sue più recenti avventure. E ricordò di aver notato con commozione come anche nei più remoti e sperduti paesi da lui visitati, sia conosciuto il nome della nostra Patria e sia ammirata la figura del Duce. Disse dell'orgoglio degli italiani disseminati nel mondo per il Capo che guida le sorti della Patria lontana; disse che fin tra le umili schiere dei portatori dell'Himalaya è ancora vivo il ricordo dei Principi Sabaudi, che esplorarono quei monti: la grande, nobilissima figura del Duca degli Abruzzi e quella del Duca di Spoleto; aggiunse che tutti gli italiani che percorsero quelle terre e quei ghiacciai — Dainelli e De Filippi, Piacenza, Calciati e l'indimenticabile Balestreri — hanno lasciato di sè un ricordo preminente, pur tra la folla degli esploratori d'ogni Nazione: perchè l'Italiano ha qualità più avvincenti, più persuasive, perchè l'Italiano è un uomo più completo, nel senso più nobile della parola.

Volgendo lo sguardo alle schiere dei giovani alpinisti, tra cui molti contano al loro attivo imprese di rinomanza europea, Piero Ghiglione ha soggiunto: « Vedo qui, tra di noi, molti giovani, candidati a scalare un giorno le vette ancora vergini dell'Himalaya. E dò ad essi un consiglio: siate audaci, ma non abbiate fretta ». Bisogna prepararsi accuratamente, non soltanto per le difficoltà che intralciano la via, ma anche per poter lottare contro di esse onorevolmente nel nome dell'alpinismo italiano. L'ing. Ghiglione si augura che una spedizione nazionale — il Governo fascista è largo di simpatie e di aiuti alle imprese audaci — possa recarsi in un tempo non lontano nel Caracorum, per togliere il vessillo tricolore che egli ha piantato su quelle vette in mezzo alla bufera, e per cogliere altre vittorie sulle punte non ancora toccate da piede umano. Conclude il suo discorso elevando il pensiero a S. M. il Re e al Duce, tra le vibranti ovazioni di tutti i presenti.

EUGÈNIO FERRERI

alla Sede Centrale del C. A. I.

Il nostro Direttore, cav. Eugenio Ferreri, dopo venticinque anni di attività dedicata alla Sezione di Torino, dapprima come Presidente del Gruppo Studentesco S.A.R.I. e come appartenente al Consiglio direttivo, poscia come direttore della sezione, è stato chiamato dall'on. Manaresi a Roma, presso la Sede Centrale del C.A.I. per disimpegnare importanti mansioni tecniche alla Segreteria generale e per la redazione delle pubblicazioni. Pertanto col 1° gennaio egli lascia la nostra sezione e passa senz'altro alle dipendenze della Sede Centrale.

In occasione della recente manifestazione all'ing. Piero Ghiglione, gli alpinisti riuniti hanno festeggiato anche il camerata Eugenio Ferreri. Il sen. Brezzi, con parole di sincero rincrescimento di veder allontanarsi da Torino uno dei suoi più validi collaboratori, disse della sua lunghissima opera a favore della Sezione di Torino, e lo ringraziò per quanto egli ha fatto ed ancora farà per noi. « Io lo considero — ha detto il sen. Brezzi — comandato in distaccamento a Roma, dove continuerà ad essere il nostro Ferreri. Siamo riconoscenti all'on. Manaresi che, per l'organizzazione tecnica del C.A.I., egli abbia scelto fra gli uomini migliori dell'alpinismo torinese ».

Le parole affettuose e commoventi del sen. Brezzi che rispecchiavano veramente i sentimenti della Direzione e dei Soci, hanno suscitato i più vivi applausi dei presenti.

AVVISO IMPORTANTE

Col 1° gennaio le tessere senza bollino 1935 non hanno valore per le riduzioni ferroviarie e nei rifugi.

All'atto del pagamento della quota è assolutamente necessario presentare la tessera.

Le tessere e le credenziali per le riduzioni ferroviarie devono essere richieste alla Segreteria Sezionale entro il venerdì della settimana antecedente a quella nella quale si vuol compiere il viaggio.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA,,

ATTIVITÀ ANNO XII
E PROGRAMMA INVERNALE ANNO XIII

Delle gite sociali in programma, dieci di esse furono effettuate con un totale complessivo di duecentodue partecipanti.

Grazie al concorso di numerosi soci si provvide a collocare nei pressi del Rifugio Peraciaval (precisamente tre metri a destra — salendo — della mulattiera, di fronte alla cascata della « Lera ») un'artistica croce in ferro alla memoria del carissimo socio Carlo Vercelli, caduto appunto in tale località il 29 ottobre 1933-XII. Si provvide pure ad onorare la memoria del compianto socio Carlo Troyan, deceduto per gravissima malattia il 30 dicembre 1933, colla posa di una lapide alla tomba. Anche ciò è stato possibile fare mercè il generoso contributo portato dal fratello, Signor Giuseppe Troyan, e di alcuni soci, amici dello Scomparso.

Il 17 novembre u. s. ebbe luogo in città il tradizionale pranzo sociale che trovò radunati buon numero di soci.

Chiusa così la stagione alpinistica, questa Sottosezione, per mezzo dei suoi dirigenti, ha subito provveduto alla compilazione del seguente programma sciistico:

1°) 25 novembre: Sauze d'Oulx - M. Moncrons - Lago Nero;
2°) 8-9 dicembre: Clavières - Col Saurel - Capanna Mautino - Col Chabaud - Rhuilles - Cima Dormillouse - Col Chabaud - Cesana;
3°) 23 dicembre: Château Beaulard - Madonna Cotolivier;
4°) 29-30 dicembre: Valle Stretta - Colle Laval - M. Tabor;
5°) 13 gennaio: Pra Fieul - Punta dell'Aquila;
6°) 26-27 gennaio: Balme - Piano della Ciamarella;
7°) 10 febbraio: Traversata Sestrières - Sauze d'Oulx;
8°) 23-24 febbraio: Colle Valle Stretta;
9°) 9-10 marzo: Crissolo - Rifugio Quintino Sella - Colle Viso - Lago Fiorenza - Piano del Re - Crissolo;
10°) 24 marzo: Sauze d'Oulx - Monte Triplex;
11°) 6-7 aprile: Breil - Colle S. Teodulo;
12°) 20-21-22 aprile: Gressoney - Capanna Gnifetti - Punta Gnifetti del M. Rosa;
13°) 11-12 maggio: Colle Galambra: attraversata Salbertrand-Bardonecchia;
14°) 1-2 giugno: Albaron di Savoia.

Si invitano i soci a volere frequentare con maggiore assiduità, al giovedì sera la Sede Sociale.

I soci sono pregati di pagare la quota sociale entro il 31 dicembre, perchè, dopo tale data, la tessera non in regola, non avrà più valore nè sulle ferrovie nè nei rifugi.

Domenica 30 dicembre - lunedì 31 e 1° gennaio Gita Sciistica Monte Tabor - Col Laval. Il programma dettagliato trovasi esposto in Sede Sociale, ove si accettano le iscrizioni sino alle ore 22 di giovedì 27.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA
NUOVA EDIZIONE

ALPI MARITTIME
di ATTILIO SABBADINI

Volume di 602 pagine, con 8 cartine, 150 schizzi, 16 fotoincisioni.

Descrive tutta la zona compresa fra il Colle di Tenda ed il Colle della Maddalena, ed illustra 981 itinerari alpinistici e 386 itinerari sciistici.

In vendita presso la Segreteria della Sezione di Torino a LIRE 10 —, prezzo eccezionale ancora per alcune poche copie. In seguito, la guida sarà venduta a L. 18 —.

ALPI COZIE SETTENTRIONALI
di EUGENIO FERRERI

Tre volumi di complessive 1037 pagine, con 16 cartine, schizzi e fotoincisioni.

Descrive tutta la zona — versante italiano e francese — compresa fra il Colle delle Traversette ed il Moncenisio, ed illustra altri 5000 itinerari.

In vendita presso la Segreteria della Sezione di Torino a LIRE 10 —.

CARTA 1 : 50.000
DEL

GRUPPO DEL GRAN PARADISO
edita dal C. A. I. Sezione Torino e Aosta

A colori, con la toponomastica alpinistica, eseguita in base ai rilievi fotogrammetrici.

LIRE 10 — presso la Segreteria della Sezione di Torino.

"N. E. C. A. I.,,

Non è un motto... negativo per il C. A. I.! Si tranquillizzino i nostri soci! È semplicemente un ritrovato molto utile per... tenersi su i pantaloni! Ecco di che si tratta: il « Necai », ovverossia nastro elastico per cintura d'abito igienico, creazione di un medico italiano che è socio vitalizio del nostro sodalizio, è un nastro semielastico perchè agisce elasticamente solo sui fianchi, ed è basato su principi scientifici, anatomici e fisiologici.

Con l'uso del « Necai » si eliminano cinghie o bretelle perchè fa aderire perfettamente e continuamente, con qualsiasi movimento del corpo, il calzone agli indumenti sottostanti. Poichè l'applicazione è facile su qualsiasi tipo di calzone, anche usato, ci permettiamo di consigliarla a tutti i nostri soci alla vigilia della imminente stagione invernale: particolarmente in sci sarà apprezzato convenientemente questo ritrovato, perchè il nastro semielastico permette di confezionare il calzone da sciatore a perfetta tenuta di neve, senza abbottonatura anteriore e con tasche interne.

Il « Necai » costa soltanto 6 lire; la sua applicazione al calzone usato viene fatta gratuitamente ai nostri soci che si presenteranno all'amministrazione del « Necai », in via Lagrange, 25, accompagnati da speciale buono rilasciato dal custode del C A. I. Un rappresentante della ditta, si troverà presso la nostra sede sociale il venerdì sera, per dimostrazioni pratiche.

Avvertiamo che la Ditta « Necai » ha versato una somma a favore dei rifugi della Sezione di Torino.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Regina Margherita, 46 bis

RIDUZIONI FERROVIARIE INDIVIDUALI DEL 70% E DEL 50%

Le riduzioni vengono concesse per destinazioni a stazioni delle FF. SS., *basi per gite alpinistiche e sciistiche,* in qualunque regione d'Italia, senza limitazione di percorrenza; validità del biglietto: giorni venti.

LA RIDUZIONE DEL 70 % è riservata ai soci vitalizi, ordinari, studenti medi e G.U.F. ordinari;

LA RIDUZIONE DEL 50 % è concessa a tutti i soci del C.A.I., senza distinzione di categoria.

ATTENZIONE!

NORME PER OTTENERE LA RIDUZIONE

1. — È necessario, anzitutto, essere muniti di una speciale tesserina, rilasciata dal C.O.N.I., attraverso la nostra Sede centrale. Richiederla tempestivamente alla Segreteria della Sezione di Torino del C.A.I., via Barbaroux 1, *portando una fotografia formato tessera, e versando L. 2.*

2. — Per ogni viaggio, occorre richiedere alla Segreteria Sezionale, *almeno una settimana prima,* una credenziale, indicando la destinazione che deve sempre essere per una stazione base per gite alpinistiche o sciistiche. Notare che, per facilitare le traversate, l'andata può essere richiesta per una stazione (es.: Aosta), il ritorno da un'altra stazione (es.: Domodossola).

Ogni richiesta di credenziale costa L. 1 —, da versare alla Segreteria Sezionale, all'atto del ritiro della credenziale.

3. — Il viaggio deve essere iniziato nella data per la quale è stata richiesta la credenziale. Questa, anche se il viaggio non ha potuto essere effettuato, dovrà sempre essere restituita alla Segreteria sezionale, anche per posta.

4. — Tessera e credenziali vengono rilasciate assolutamente soltanto ai soci in regola col pagamento della quota sociale.

I SOCI VITALIZI ED ORDINARI ANNUALI della Sezione di Torino del C.A.I., oltre ad avere il PERNOTTAMENTO GRATUITO nei rifugi di proprietà della sezione, e tutti gli altri vantaggi (assicurazione, rivista, facilitazioni in tutti i rifugi italiani ed esteri, ingresso gratuito al Museo alpino, ecc.), godono così della eccezionale concessione della RIDUZIONE FERROVIARIA INDIVIDUALE DEL 70%.

A qualsiasi alpinista o turista di montagna, oggi conviene essere SOCIO ORDINARIO ANNUALE della Sezione di Torino del C.A.I.

ASSICURAZIONI CONTRO GLI INFORTUNI ALPINISTICI PER I SOCI DEL C. A. I.

Quota L. 5 — annue: dà diritto alle seguenti indennità:

L. 10.000 in caso di morte;
» 20.000 in caso di invalidità totale;
» 8 al giorno in caso di invalidità temporanea totale;
» 4 al giorno in caso di invalidità temporanea parziale.

La quota sociale dei

Soci ordinari annuali:	L. 55 —
Soci studenti medi:	L. 22 —

COMPRENDE L'ASSICURAZIONE

I soci vitalizi, aggregati, G.U.F. ordinari, G.U.F. aggregati e Giovani Fascisti — per i quali l'assicurazione non è obbligatoria — possono assicurarsi versando L. 5 — annue, oltre la quota di associazione, ed acquistando, quindi, il diritto alle indennità stabilite in favore dei soci ordinari.

ATTENZIONE!

I Soci ordinari annuali della Sezione e delle Sottosezioni e studenti medi, sono automaticamente assicurati all'atto del pagamento della rispettiva quota di L. 55 —, L. 35 — e L. 22 —.

Per i soci vitalizi, aggregati della Sezione e delle Sottosezioni, G.U.F. ordinari, G.U.F. aggregati e Giovani Fascisti, che versano L. 5 —, l'assicurazione entrerà in vigore soltanto dal giorno nel quale riceveranno il relativo bollino, e cioè entro quindici giorni.

Per i *soci nuovi* ordinari annuali e per quelli che da qualsiasi altra categoria fanno richiesta di passaggio alla categoria ordinari annuali, versando la relativa quota, anche se già in possesso del bollino di assicurazione, questa non entra in vigore che dopo l'avvenuta notificazione alla Sede Centrale, e cioè entro quindici giorni.

ALPINISMO

GENNAIO 1934-XII ANNO VI - N. 1

Itinerari sciistici da Balme

Generalità

La testata della Valle di Ala di Stura — che fa parte delle tre Valli di Lanzo — offre, nel territorio del comune di Balme, un'ottima palestra allo sci.

Intendiamoci: sci nel suo significato più puro, mezzo cioè di penetrazione nella montagna invernale e primaverile, mirabile strumento d'alpinismo.

Non che la conca di Balme scarseggi dei classici campi per le esercitazioni degli sciatori e, soprattutto, delle sciatrici multicolori: l'accluso schizzo n. 1 dimostra che i pendii per gli amanti delle brevi discese non mancano, mentre a tutti è nota l'ampia distesa del Piano della Mussa, con la sua dolce pendenza nella parte superiore, con i lenti declivi laterali ed, infine, con la discesa facile per i 4 km. di carrozzabile fino a Balme, percorso questo atto a dare le prime soddisfazioni ai principianti.

Ma, indubbiamente, la caratteristica di questa zona sta nel buon numero di gite, brevi o lunghe, di media o di alta montagna, che possono compiersi movendo da Balme o dal Piano della Mussa.

L'innevamento abbondante dell'alta Valle di Balme, si verifica usualmente dopo dicembre, raggiungendo il suo massimo in febbraio-marzo, ciò che consente l'attività sciistica fino a primavera molto inoltrata, data anche l'altitudine notevole di Balme (m. 1432).

Il settore più elevato che ha come punto di partenza il Rifugio Albergo B. Gastaldi, offre vasto terreno scia-

Vie di accesso

Da Torino a Ceres (km. 44): ferrovia elettrica; da Ceres a Balme (km. 17): strada carrozzabile, con servizio automobilistico (una corsa quotidiana tutto l'inverno in salita al mattino, in discesa alla sera; inoltre: una corsa speciale di andata per sciatori alla sera della vigilia dei giorni festivi; una corsa speciale di ritorno per sciatori alla sera dei giorni festivi).

Tariffa ridotta di andata-ritorno Torino-Balme (ferrovia ed automobile): L. 16.

Per informazioni: C.A.I., Sezione di Torino e uffici di viaggio.

Alberghi

Numerosi esercizi di varia categoria, aperti tutto l'inverno, con camere riscaldate. Tariffe concordate e controllate dal C.A.I.

Rifugi

Piano della Mussa (m. 1742): Casa degli sciatori del C.A.I. — Aperta con servizio di alberghetto. Pernottamento in lettini e dormitorio; pranzi e colazioni a prezzi fissi. Tariffe del C.A.I. Custode: Giuseppe Ferro Famil Vulpot. — *Rifugio-Albergo Gastaldi al Crot del Ciaussinè* (m. 2659): aperto dal 15 giugno al 23 settembre. Negli altri periodi il custode Ignazio Mussino, residente a Germagnano, se preavvisato, apre il rifugio. Tariffa di accompagnamento: L. 60; al rifugio vigono, anche d'in- ... per Soci e non Soci.

GENNAIO-FEBBRAIO 1935-XIII

N.° 1-2 (numero doppio)

ANNO VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO

La parete orientale del Sass Maor (con Gabriele Boccalatte Gallo) - GIUSTO GERVASUTTI . pag. 3

Una maratona sulla Meije - ADOLFO HESS . . ,, 9

A proposito della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo . . . . ,, 13

Per le valanghe (VIII) - UBALDO VALBUSA . . ,, 15

La Conferenza Comici: "Le sensazioni di un arrampicatore,, - ALFREDO CORTI . . . . . . ,, 16

Note varie . . . . ,, 17

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 21

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

2 ALPINISMO

ALPINISMO

GENNAIO-FEBBRAIO 1935-XIII Numero doppio ANNO VII - N. 1-2

La parete orientale del Sass Maor

(con Gabriele Boccalatte Gallo)

La stagione alpinistica dell'anno 1932 sembrava oramai chiusa per me, quando di ritorno a Torino, incontratomi con Gabriele, questi mi fece cambiar parere; da parecchio tempo il mio amico desiderava fare una visita alle Dolomiti che non conosceva affatto, e così, sebbene da un mese avessimo sospeso ogni attività, non fu difficile deciderci alla partenza.

Scegliamo a mèta il gruppo delle Pale di S. Martino, e, come gita di affiatamento, facciamo, assieme alla signorina Ninì Pietrasanta, la Cima della Madonna per lo spigolo del Velo. All'attacco di questa aerea e divertentissima salita incontriamo amici di Chamonix: le guide Alfred Couttet e Frison Roche che sono venuti per una breve campagna con un cliente americano: hanno già fatto la guglia De Amicis, lo spigolo della Fiammes e la via Myriam sulla torre grande di Averau: chiediamo a Couttet le sue impressioni sulle salite compiute, e il montanaro del Monte Bianco, che certamente ha ancora troppo vicino il ricordo delle formidabili ascensioni del suo gruppo misto ad un po' di campanilismo, ci risponde sorridendo: « Oh, trois très jolies courses d'entraînement! ». Forse non ha torto. Queste salite dolomitiche, che possono anche rappresentare « l'oltremodo difficile », troppo brevi per essere grandi ascensioni, sono forse troppo celebrate in confusione fra valore e difficoltà. È però indubitabile che sono divertentissime: si svolgono in ambienti di particolare bellezza, procurano infinite impressioni estetiche, anche se non possono sostenere il rango di grandi imprese alpinistiche.

Considerazioni varie può suggerire il sempre più infittirsi dei chiodi (sullo spigolo del Velo ne contammo tredici), che, fra l'altro, concede, anche a chi pur non abbia la sicurezza sufficente, di illudersi sul proprio coraggio e sulla propria capacità, creando possibilità false che possono essere scontate con incidenti.

Il pomeriggio del giorno seguente ci portiamo al Rifugio Pradidali, in una giornata dedicata esclusivamente ai piacevoli conversari: e motivo dominante la parete orientale del Sass Maor, che domani vorremmo scalare, e che, con l'aspetto arcigno con cui si presenta a coloro che la guardano dal Rifugio, incute veramente rispetto.

Noi conoscevamo di questa salita solamente la relazione di Hans Brehm, presentata da D. Rudatis su « Sport fascista », dove è la narrazione di pas-

saggi superati con manovre di corda, di placche panciute senza appigli e di finezze arrampicatorie che solo la più raffinata tecnica può escogitare. Data la fama dei celebri « assi » della Scuola di Monaco, c'era di che preoccuparsi, e seriamente. Gabriele poi, non ancora iniziato ai segreti dell'arrampicamento ultra-moderno su calcare e dolomia, si sentiva alquanto dubitoso e continuava a chiedermi spiegazioni sui lunghi tratti sempre estremamente difficili, sulle pareti continuamente strapiombanti e su altre simili frasi di cui aveva trovato dovizia nelle più recenti relazioni di massime « prestazioni » dolomitiche.

L'indomani, alle tre e trenta, partenza.

Malgrado la stagione piuttosto avanzata, fa quasi caldo. Sotto di noi ondeggia lentamente un magnifico mare di nebbia da cui balzano le vette circostanti e lontane illuminate a giorno dalla luna.

Scendiamo rapidamente assieme alla gentile compagna che ci accompagnerà fino all'attacco.

A poco a poco ci immergiamo completamente nei vapori che riempiono la valle. All'altezza della base della parete, la mulattiera attraversa il ripido pendìo e poi il ghiaione che scende dalla profonda gola situata a destra del Sass Maor: la seguiamo ancora per un tratto, indi l'abbandoniamo. Con una breve salita per ghiaie e fra pini mughi raggiungiamo una cengia, all'inizio del gradino roccioso che ci porterà alla vera parete. Erriamo per oltre mezz'ora da una cengia all'altra finchè riusciamo a trovare la strada giusta, circa cento metri sopra l'attacco. Allora ci fermiamo, leviamo le scarpe per infilare le pedule e continuiamo lentamente per rocce facili. Così arriviamo alla serie di camini che, tagliando obliquamente la parete, conducono al gran diedro centrale.

Fermata e generoso spuntino: questo servirà anche ad alleggerire il sacco, che malgrado l'incomodo che dà abbiamo ben fornito. La nebbia fluttua di nuovo sotto di noi, e la valle ne è completamente sommersa, a darci la sensazione di essere maggiormente soli: in alto c'è il sole, e la montagna sembra ci chiami. Mangiamo lentamente quasi per prolungare gli ultimi minuti di calma prima della lotta.

Sorpassati rapidamente i camini incontriamo le prime difficoltà: una fessura verticale di pochi metri e poi una caratteristica paretina gialla, rotta, a placche triangolari: in alto il gran diedro si erge paurosamente verticale. La parete vista da sotto sembra insormontabile: Solleder con felice intuito la aggirò a destra uscendo dal diedro e rientrandovi più in alto con due arditissime traversate. In questo tratto credo stiano le maggiori difficoltà di tutta la salita, che sono molto serie, ed anche, a mio avviso, leggermente superiori ai primi passaggi della direttissima della Civetta.

Oltre la paretina gialla si trova una cengia che porta verso destra e finisce di colpo, chiusa da un blocco. In fondo alla cengia, appoggiato al masso, è costruito un muretto, segno evidente che qualcuno deve aver qui bivaccato: e riteniamo siano stati Carlesso e Casetta che quest'anno hanno compiuto la prima salita italiana e terza assoluta di questa parete, e che, sorpresi da due temporali, dovettero passare la notte sulla montagna. Dopo la cengia non ci sono più anfrattuosità, non c'è che la parete, gialla, quasi verticale ed apparentemente liscia. Bisogna affidarsi con le mani e con i piedi a piccoli appigli che si scoprono procedendo. L'esposizione è qui assoluta: di tratto in tratto

SASS MAOR: LA PARETE EST

(neg. C. A. I.)

BRÈCHE, PICCO OCCIDENTALE E CENTRALE DELLA MEIJE

(foto Sella)

6 ALPINISMO

Parete Est del Sass Maor: La traversata superiore

(foto Brehm)

una sporgenza più marcata permette un po' di riposo.

Dalla cengia, dunque, si attraversa sulla parete a destra prima orizzontalmente e poi obliquando in alto, fino a raggiungere uno spuntone staccato da uno spigolo giallo: dal quale si continua ad attraversare per alcuni metri, quindi si sale per una rientranza della roccia, solcata da una esilissima fessura dove penetrano soltanto le dita. Questo secondo passaggio di circa venticinque metri è forse il più difficile della salita, certamente quello che richiede il maggior sforzo complessivo. Di manovre di corda in tutta la traversata non ce n'è assolutamente bisogno. Si giunge così ad un piccolissimo gradino sotto ad uno strapiombo, che è rotto a destra dove lo si vince usufruendo di ottimi appigli per le mani. Sopra, la parete si inclina un po' per un tratto di corda: oltre il quale si deve ritornare a sinistra a riprendere il diedro che dal basso si vedeva profondo e solcato da camini.

Si passano alcune rocce rotte, e dopo una piccola nicchia si prende una fessura quasi orizzontale; la si attraversa infilandovi le mani, con il corpo sul vuoto ed i piedi che appoggiano a rari appigli: ma dopo una dozzina di metri la fessura cessa. La parte superiore della parete rientra, mentre il bordo inferiore continua formando una piccola cengia. Vi si monta sopra vincendo un piccolo strapiombo molto faticoso. La cengia continua stretta, rotta e difficile, con dei passaggi delicati ed esposti; poi si allarga e porta nuovamente nel diedro. Questo inizia con una grande placca granulosa, molto inclinata, interrotta da una specie di cupola rocciosa che si gira. Un'ultima placca, abbastanza liscia, è divertentissima; la si attraversa

giocando d'equilibrio e poi per rocce biancastre si raggiunge un comodo ripiano, alla base di un camino. Da quanto sappiamo, le maggiori difficoltà sono oramai superate, ed essendo abbastanza presto non nutriamo più apprensioni per il resto della salita.

Perciò facciamo « zaino a terra ».

L'animo dell'alpinista si intona sempre al tipo di ascensione che compie ed alle condizioni atmosferiche che ha. È allegro e giocondo come se partecipasse ad una festa quando l'incognita della salita sta soltanto nella difficoltà soggettiva e l'assicurazione è sempre possibile; quando invece la montagna incombe paurosamente con i suoi pericoli obiettivi o infuria la bufera diventa tetro e rabbioso come se un demone interno lo forzasse a percuotere e a cozzare contro le forze scatenate della natura, e la scalata diventa una battaglia disperata.

La salita di oggi è di quelle oneste, e noi, placidamente assisi su questo aereo pianerottolo, seguiamo con interesse le nuvolette di fumo delle sigarette, ragionando sulle impressioni che fin qui la salita ci ha destato.

Così piano piano passa circa un'ora, ma abbiamo ancora oltre 200 metri da fare e non possiamo più indugiare. Le difficoltà che troviamo sono decisamente minori a paragone delle precedenti ed arrampichiamo velocemente, sempre però uno alla volta. Si superano due camini successivi, poi un altro caratteristico, strozzato in fondo, dal quale si esce attraverso un buco.

Un ultimo salto, poi rocce più facili. Si piega a sinistra per una piccola gola obliqua che si vede bene anche da sotto la parete, e si arriva in cresta ad una cinquantina di metri dalla punta.

Alle quattro del pomeriggio siamo sulla vetta, ove sostiamo circa un'ora, dilettandoci alle evoluzioni della nebbia e gettando nello spazio la nostra gioia trasformata in canzoni.

Per la discesa, fatto un breve consulto, decidiamo di calare direttamente alla forcella fra Sass Maor e Cima della Madonna, di andare a prendere il camino che abbiamo già percorso l'altro giorno in discesa e fermarci quindi a dormire alla base della roccia. Ci attenderebbe, è vero, un buon letto a San Martino di Castrozza, ma siccome in questa brevissima campagna dolomitica abbiamo già dormito due volte alla bella stella (vicino alla Malga di sopra Ronz), così la decisione ci addurrà il numero perfetto; ed al letto rinunciamo senza il rammarico della pigrizia.

Alle diciotto e trenta il nostro progetto è attuato e, trovato un posto sufficentemente comodo, ci sistemiamo. Non è ancora il crepuscolo e noi, seduti su due massi, lo attendiamo. Dopo una grande ascensione sostare così ancora isolati dal mondo aumenta il godimento; le impressioni della salita, in mezzo al silenzio assoluto, di fronte all'infinito, continuano fresche, quasi si moltiplicano. Il tramonto indora la nebbia che sale, lenta, a sommergere le vette: l'animo si placa dall'eccitazione della lotta e una profonda calma ci invade a mano a mano che le tenebre calano. Desideri infiniti di altre battaglie, di altre conquiste su altre montagne.

Quando gli ultimi bagliori si sono spenti dietro le vette che abbiamo di fronte, il freddo umido della notte ci toglie dai nostri sogni: ci infiliamo nei sacchi da bivacco. Domani scenderemo a valle più contenti.

GIUSTO GERVASUTTI

Una maratona sulla Meije

1° AGOSTO. — *Châlet d'Ailefroide*: un ricordo brumoso di scrosci improvvisi di pioggia... Che bella vita si potrebbe fare qui, se non fosse il pericolo per il « gruzzolo », calcolato per una quindicina alpinistica! Programma: Écrins-Meije - Dames Anglaises - Cervino - Lyskamm-Dufour, ecc. Così, una di seguito all'altra, come s'infilano le perle di un « collier » o i grani di un rosario.

E intanto Giove Pluvio rovescia tutte le sue riserve, tra schianti di fulmini e lampi; la pineta è come avvolta nel fumo. Decisamente incominciamo male!

Ci siamo allenati durante il mese precedente nel Gruppo d'Ambin, abbiamo fatto il lungo viaggio *in vettura* pel Monginevro a Briançon e Vallouise, unicamente per veder piovere a Ailefroide? Questo spettacolo potevamo concedercelo, con meno spesa e disturbo, a Torino!

Eppure la pioggia tra gli abeti di Ailefroide ha qualche cosa di caratteristico, che non saprei definire: ha l'aria di uno « stato naturale » che non finirà mai. « Elle est froide... » per davvero!

2 AGOSTO. — Un sole arrabbiato squarcia la nuvolaglia; la pineta ribolle. Ma tra gli squarci abbiamo intravvisto certe rocce brulle, ad altezze fantastiche, intrammezzate da lembi di neve, ora senza base, ora senza culmine, che paiono oscillare e spostarsi assieme alle nubi, come in un caleidoscopio.

A noi è bastato vedere il sole, perchè la sera stessa fossimo a dormire al *Tuckett*. La vecchia capanna in muratura è una vera cantina. « Elle est froide », anche questa!

Son tornate le nebbie, ma la guida Maximin Gaspard ci promette il bel tempo per domani; Maximin è del paese e deve saperlo; poi ha un barometro infallibile: il pelo della « gourde » dei Pirenei, che si lascia volentieri premere la pancia e trarre fuori uno zampillo di vino rosato, il quale infila — da tre palmi di distanza — la bocca spalancata del suo... suonatore. Perchè Maximin questa maniera di bere la chiama « jouer la trompette ». Ed è maestro!

Orbene, il pelo della « gourde » è un perfetto igroscopio. Maximin lo ha consultato parecchie volte ed ha dato l'oroscopo. « In vino veritas »...

3 AGOSTO — È curioso: dell'ascensione alla Barre des Écrins mi sono rimaste impresse poche battute. Partiti dal Tuckett alle 1,30, alle 4,30 eravamo al Col des Écrins. Rammento la salita della Barre per la ripida parete di ghiaccio terminale, sulle tracce di carovane dei giorni precedenti: scalini sfatti, ricongelati, malcomodi quanto mai, come se la montagna fosse presa a calci da un convulsionato. La piccozza che ogni tanto penetrava col manico fino in fondo, ogni tanto appena col becco o colla paletta; e Maximin che aveva una premura inverosimile di giungere in cima: « Non bisogna trovarsi nel « couloir » del Colle quando c'è il sole! ».

Sulla vetta, dove si giunse alle 8,45, il sole, tra folate di nebbia e di vento gelido, fu invece desideratissimo.

Poi la discesa per le rocce sgretolate e malfide del Col des Écrins, nel canalone battuto dalle pietre, dal quale ci affrettammo ad uscire al più presto: impiegammo tuttavia un'ora dal Colle alla crepaccia terminale. Poi le verdi praterie e la « trappola » della Bérarde, dove giungemmo *alle 15* e dove giurammo di non ritornare, tanta fu la paura per la sorte del... gruzzolo; è vero che l'Alberghetto della S. T. D. ha il nome pomposo di « Château de la Meije » e... « noblesse oblige »!

4 AGOSTO. — Approfittammo del tempo ristabilito e per il sentiero del Clot des Cavales — in ore 1,50 — ci recammo a pernottare al primitivo rifugio del Châtelleret (m. 2267), accoccolato nel fondovalle, ai piedi di un gran masso, dove avevano bivaccato i primi innamorati della Meije: Croz, Gaspard, Duhamel, Castelnau.

Alla Bérarde avevamo rigonfiate le otri pireneane con un vino biondo, del colore e del prezzo dell'oro. Ciò che non impedì a Maximin di consultare reiterate volte l'igroscopio, sovrattutto quando gli voltavamo le spalle, assorti in muta e reverente contemplazione della fantastica architettura della Meije, sulla cui paurosa parete cercavamo invano una logica via di salita.

Eppure di là altri sono passati: passeremo pur noi. E quando l'occhio è stanco di cercare la via sulle rocce a picco, lo riposiamo fissando il Glacier Carré, un fazzoletto appeso sopra il gran salto della parete e che Maximin ha definito « très facile ». Domani vedremo!

* * *

5 AGOSTO. — Alla una e mezzo di notte siamo di nuovo in marcia: Maximin è inesorabile. Incespichiamo nei sassi, dietro le lanterne sballonzolanti. Maximin ha preso un passo da bersagliere, perchè vuol essere presto in cima; il che ci frutta una memorabile sudata ed avrebbe potuto fruttarci anche di peggio, nell'approccio delle rocce del « Promontoire », giacchè nella furia ed all'incerta luce della lanterna il capo-comitiva mise in moto certi roccioni, posti in equilibrio sulla morena, che avrebbero benissimo potuto funzionare da mulini per le nostre ossa, se non vi fosse un Dio per gli alpinisti e se la farina d'ossa d'alpinisti non servisse nemmeno a fare il pane nero per gli orsi.

La furia ebbe poi ancora un altro risultato pratico: di dover attendere nell'ombra fredda, e sudati com'eravamo, quasi mezz'ora, che la luce del giorno ci permettesse di dare l'attacco alla piccola muraglia. Eravamo giunti al « Promontoire » alle 4 precise.

La stessa « previdenza » delle guide l'ho poi riscontrata in altre occasioni, come al « Rastplatz » del Weisshorn, di cui ho altra volta narrato. Ho preso invece in simpatia il Dente del Gigante, perchè è uno dei pochi che vi lasci dormire tranquillamente fino all'aurora. Ciò non ha impedito che sia stato salito anche di notte (da un dentista americano, che voleva « voire la lever de la Dent »... *sic!*).

Certo alla Meije le cose stanno ben altrimenti: quelli che hanno veduto l'alba dal Grand Pic, giurano di non averlo fatto apposta (forse perchè « voire la lever du Grand Pic » è... un altro paio di maniche).

Il barometro-igrometro-enometro di Maximin aveva ragione. È una notte meravigliosa: le stelle brillano insolitamente, come piccole fiaccole e le ammireremmo anche più volentieri se non spirasse una brezza gelida e se la gran muraglia non ci opprimesse sì da toglierci il fiato.

Finalmente un po' di chiarore ad oriente. Maximin prepara la corda: « Il ne faut pas perdre du temps; vers midi éclatent souvent des orages! ». Assentiamo più per il desiderio di riscaldarci che per la tema di temporali; e non osiamo chiedere a Maximin che pressione marchi il barometro, perchè ci torna in mente il conto-provvigioni della Bérarde. Prudenza inutile! Il segnale della partenza ci è stato dato, con un prolungato « coup de trompette », alle 4,25.

* * *

Salvador de Quatrefages e Guillemin dividono la scalata della Meije in quattro parti:

1) da la Bérarde al Promontoire, « pas de difficultés »;

2) dal Carrefour alla Pyramide Duhamel, « difficultés relativement insignifiantes »;

3) dalla Pyramide Duhamel al Glacier Carré, « difficultés continues, entassées, variées »;

4) dal Glacier Carré al Grand Pic, « difficultés moyennes jusqu'à 10 m. de la cime; ces dix mètres constituent un passage difficile, qui devient *épouvantable* s'il est couvert de neige ».

All'ultimo spiazzo del «Promontoire» (allora non c'era ancora il rifugio) incomincia subito la scalata. Rammento il « *gran camino* » col quale si piglia contatto colla Meije ed a metà del quale ebbi la sgradevole sorpresa di una ripresa di lussazione al braccio sinistro; dovetti tenermi coi denti alla corda per

rimettere le cose a posto. Nessuno se ne accorse... e per fortuna l'inconveniente non ebbe a ripetersi.

Si segue il crestone del «Promontoire» e dove alcune placche, sormontate da uno strapiombo, impediscono di proseguire, si appoggia a sinistra e si raggiunge il « *campement des demoiselles* », così chiamato in omaggio a Miss K. Richardson, che ebbe a pernottarvi nel 1898.

All'altezza di un gendarme giallo situato sulla cresta opposta, si abbandona il crestone, si entra nel « couloir », pel quale si procede svelti e si raggiunge la «Pyramide Duhamel». Abbiamo impiegato ore 1,20 dal « Promontoire ».

Una traversata a destra su placche con buoni appigli e siamo al « Campement Castelnau », dove il Castelnau coi Gaspard passò una terribile notte di bufera il 17-18 agosto 1877, data memoranda della prima ascensione della Meije.

Incominciano qui le vere difficoltà ed i passaggi sono tutti battezzati.

Il primo gradino o « *petite muraille* » (di dove è probabile siano caduti Moraschini e Bertani nel 1907), le « *Dos d'Ane* », specie di crestone arrotondato a schiena di mulo, proprio nel centro della gran parete; seguono alcuni caminetti divertenti e si giunge ad un lastrone, la « *Dalle des Autrichiens* » (in onore di Purtscheller che vi fissò una caviglia), liscia, senza appigli, alta circa m. 2,50, su cui bisogna issarsi a forza di muscoli.

Indi su diritto una diecina di metri per roccia più agevole, poi una traversata a sinistra sopra un breve muro che porta al «*Pas du Chat* », una placca inclinatissima, che si supera strisciando carponi tra la placca e il blocco che la sovrasta; una piccola fessura serve da unico appiglio per le mani. Si scala il blocco sovrastante, più facile che non appaia dal basso, indi con traversata a destra per placche più rotte e in leggera discesa, si perviene al « *Campement du Glacier Carré* », a 3787 m. Un'ora e mezzo dalla « Pyramide Duhamel ».

Eccolo, l'enigmatico fazzoletto che avevamo guardato dal Châtelleret: la sua inclinazione era stata giudicata da 45 a 50 gradi; le misurazioni del Guillemin diedero 53 a 55 gradi; è lungo 800 metri; potrebbe quindi servire benissimo per... il naso del Lyskamm!

Lo si raggiunge risalendo la neve a sinistra del « Campement », indi lo si contorna alla base, su buona neve e raggiungiamo la « *Breche du Glacier Carré* », situata tra il picco omonimo e il Grand Pic (45 minuti dal Campement).

Sono le otto; siamo saliti bene e non siamo stanchi. Attacchiamo senza indugio il Grand Pic, per il versante S. O., e giungiamo ad una gran placca liscia, rossastra ed inclinata, lunga circa 3 metri, che si profila sul cielo, dal lato della Grave. È il celebre « *Cheval Rouge* ».

Occorre, valendosi di pochi e minuscoli appigli, superare la placca e portarsi a cavallo dello spigolo superiore; poi, coll'aiuto del compagno, mettersi in piedi, in equilibrio sullo spigolo e con una faticosa trazione di braccia issarsi sullo strapiombo del tetto sovrastante, la cui forma curiosa gli ha valso il nome di « *Chapeau du Capucin* ». È il passaggio più duro della salita.

Facili rocce portano in breve sulla vetta della Meije, il *Grand Pic* (metri 3982,5 secondo Hellbronner), dove giungiamo alle 8,45. La vetta è uno spiano di 7 m. di lunghezza, e di 1 a 2 metri di larghezza: essa strapiomba sul vuoto dal lato di La Grave.

Avremmo voluto goderci a lungo il meraviglioso spettacolo che si ammira da questo comodo piedestallo, in una giornata radiosa, in una regione così interessante, a noi prima d'ora sconosciuta. Qualche nuvola, salita non sappiamo di dove, lambe il Pic Gaspard e qualche cirro sulle creste più lontane, ma sovrattutto una specie di balena galleggiante sopra la catena del Monte Bianco, misero l'impazienza in corpo a Gaspard.

Quindici minuti dopo eravamo già in moto. In 25 minuti scendemmo alla *Breche Zsigmondy*, coll'aiuto di una corda di soccorso di seta: trovai il passaggio inferiore alla sua fama; forse perchè la roccia era secca.

Poi fu una ideale, aerea corsa sul tagliente della meravigliosa cresta, sormontando il primo dente o *Pic Zsig-*

mondy (alle 10,5), dove allora non esisteva ancora la fune metallica, il secondo dente (ore 10,35), il terzo dente (ore 10,50), poi un torrione, la cui discesa è facilitata da un chiodo fisso e finalmente — alle 11,5 — tocchiamo la vetta del *Pic Central* (m. 3970). Due ore dal Grand Pic.

Di questo percorso delle famose « Arêtes » ho serbato un indelebile ricordo; è dei più grandiosi e divertenti che io conosca: mai facilissimo, mai difficilissimo; e lo filammo tutto d'un fiato. Maximin ormai fiutava la probabilità di un « record » e non stava più nella pelle... Sul Pic Central ci concesse ben 5 minuti per ammirare, fare un boccone e fumare!

Le nubi s'erano un po' addensate sul Pic Gaspard; qualche pennacchio ornava anche la massima vetta della Meije. Maximin narrò la storia di un tremendo temporale che lo aveva colto d'improvviso in « anno domini », poi diede l'ultimo « coup de trompette », flebile, cavernoso... L'otre barometrico giacque floscio... Tutto l'oro, anche l'ultimo luigi, era colato nelle profondità viscerali della guida.

Ragione di più per scendere a cercare rifornimenti: alle 11,10 eravamo già di partenza; raggiungemmo la « Breche » ad oriente del Pic Central e poi ci calammo in piena parete N. Di questa discesa, dalla « Breche » alla crepaccia terminale del « Glacier de Tabuchet », ho un ricordo incancellabile: l'ho giudicata il tratto peggiore della traversata. Forse per il ghiaccio che ricopriva le poche rocce affioranti e nel quale la guida aveva praticato leggere scalfitture, malgrado fossimo privi di ramponi; forse perchè, per far più presto, Maximin ci fece camminare tutti di conserva e non si preoccupò nemmeno di assicurare la corda nell'anello che si trova in parete; forse anche perchè incominciavamo a sentire un po' di spossatezza; certo ad un dato momento giudicai che se uno di noi fosse scivolato, saremmo andati a finire tutti quanti nelle fauci aperte del Tabuchet: e ne faceva delle boccacce là sotto!

Ricordo che quando, alle 12,5, saltammo la « bergeronde » e ci trovammo sul ghiacciaio, tirai un gran sospiro. Per la gioia, ci mettemmo a correre come forsennati, giù al « Rocher de l'Aigle », l'isolotto caratteristico del ghiacciaio, poi per la sponda destra del medesimo, la morena e gli schisti terminali, giù ancora a rotta di collo, fino a La Grave.

All'« Hôtel Juge » l'orologio segnava le 14,30!

* * *

La media oraria di parecchie traversate, dal Châtelleret a La Grave, è di 18 ore; noi ne impiegammo 13. Gaspard era trionfante: « Messieurs, c'est un record! » e sparì nella cantina dell'Hôtel, forse per quei certi rifornimenti...

Una delle salite più rapide fu quella di H. Dunod con Fr. Simond ed Émile Rey, nel 1886: 7 ore dal Châtelleret al Grand Pic. Noi impiegammo 7 ore e 15 minuti. Dunod non fece però la traversata.

Henry Maige e il tenente Du Verger, nel 1907, calcolarono 10 ore dal Promontoire a La Grave, fermate *escluse*. Noi impiegammo 10 ore e 15 minuti, fermate *comprese*.

Può darsi che nel seguito qualche cordata abbia migliorato i tempi. Certo allora il nostro fu un « record », sovrattutto se si tiene conto che eravamo *una cordata di cinque*.

Indubbiamente la Meije è uno dei più bei ricordi della mia vita di alpinista ed ho sempre desiderato ritornarvi. Non si è mai presentata l'occasione ed ora non ci penso più. Mi è stata una piccola consolazione riandare i particolari di quell'ascensione sulle note del mio taccuino, divenute quasi illeggibili; e mi sono attardato specialmente su una bella fotografia delle Meije dal Châtellèret: proprio di quella Meije che dapprima ci aveva colpito, risalendo il vallone del Clot, e che poi non cessammo di scrutare durante la serata al rifugio, e che nella notte, prima di andare a riposare, quasi di comune accordo, uscimmo a salutare ancora una volta, infinitamente alta, fantastica, nel cielo tempestato di stelle.

ADOLFO HESS

A proposito della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo

Quanti, per lunghi anni, avevano guardato questa parete verticale di 800 metri di altezza, che non ha l'eguale

Sulla Parete N. della Cima Grande di Lavaredo

nelle Alpi orientali, si erano sicuramente fatte poche illusioni di possibilità di scalata: è solo del 1931 il primo ardimento del primo tentativo, di Stösser, Schütt e Hall, che ne salirono circa 200 metri. Stösser, a conclusione, dichiarava che tranne un tratto di 150 m. la salita gli sembrava possibile. Il che animò altri a ripetere i tentativi, e sovratutto Hans Steeger e Paola Wiesinger, che raggiunsero un punto circa 20 metri più in alto di quello raggiunto da Stösser.

E vennero poi i tentativi di Dimai e Dibona e di Comici, Dimai e Dibona e finalmente la vittoria di Comici e Dimai, il 14 agosto 1933: tutti ne hanno letto le relazioni.

La rivista « Bergsteiger » dell'ottobre 1933 ricorda questi fatti, riproduce le magnifiche fotografie del Ghedina di Cortina e conchiude con alcune osservazioni editoriali, le quali dànno un giudizio che ci pare sensato ed imparziale e che crediamo interessante di riportare.

« Le opinioni degli alpinisti circa la conquista della parete N. della Cima Grande potranno essere disparatissime. È naturale che una parete così verticale e liscia non possa esser vinta senza un

abbondante aiuto di chiodi e di raffinate manovre di corda.

« *Senza dubbio la conquista di una parete di roccia di tal genere non ha nulla a che vedere coll'alpinismo, come lo intendevano i nostri grandi maestri* (per es. Purtscheller e Zisgmondy); a proposito di questa salita il dott. Kugy, ben noto nel nostro ambiente alpinistico, si è espresso così: " *Ora è provato che la parete N. della Cima Grande è impossibile!* ".

« Ma *sarebbe un errore grossolano non apprezzare la straordinaria, quasi sovrumana impresa dei quattro Italiani,* sovrattutto di Comici e G. Dimai.

« E ci si può sempre chiedere se parecchi successi nelle Alpi, pur meno al centro del generale interesse e che furono apprezzati come capi d'opera di vero alpinismo, non siano stati ottenuti con mezzi meno spettacolosi e con molto minor rischio.

« È certo difficile oggidì, cogli attuali sistemi della gioventù alpinistica e colla sua mentalità di fronte alla montagna, di segnare una linea netta di demarcazione tra l'alpinismo nel senso classico, e l'acrobatismo o alpinismo sportivo, se così lo vogliamo chiamare.

« Già altra volta abbiamo espressa la nostra opinione: il giovane alpinista che è veramente nato per la montagna e che la comprende, *non perderà la sua preziosa personalità nei confronti colla montagna stessa, per causa di qualche anno di attività sportivo-acrobatica. Più tardi, quando egli avrà riconosciuto che la montagna è in grado di dargli qualche cosa di più che la celebrità sportiva, egli le si avvicinerà con purità e con raccoglimento raddoppiato* ».

Per le valanghe

VIII (*)

Le nuove schede ed istruzioni sono pronte per essere distribuite a chi ne faccia richiesta. Non vi sono, come è naturale, cambiamenti sostanziali; ve ne sono invece di formali, con qualche aggiunta. I primi sono stati consigliati dall'esperienza, così pure le seconde, le quali, salvo una che era stata una omissione proprio materiale, sono il frutto della corrispondenza e dei colloquii coi collaboratori. Perciò non pare conveniente, almeno per ora, sciupar colonne di « Alpinismo » per ripetere il tutto per esteso, ed utile invece accennare alle trasformazioni ed aggiunte, separatamente per la scheda e le istruzioni.

1) La scheda, invece che su quattro pagine, è fatta su sei; le prime quattro sono per i quesiti, portati a cinquanta, i quali perciò restano ben spaziati ed interlineati in modo che per ciascuno vi è comodo spazio per la risposta immediata senza invadere il margine. Ciò porta maggior chiarezza ed ordine: due pagine era poche. La pagina quinta è divisa in due parti: la prima mezza libera per le annotazioni particolari dell'osservatore, e l'altra mezza per quelle che potranno farsi al centro studi.

In tal guisa tutto è pronto e si evita l'aggiunta di foglietti che potrebbero smarrirsi e confondersi. Inoltre la scheda stessa costituisce come una camicia chiusa dai due lati, che con maggior sicurezza può contenere i relativi schizzi, le fotografie o altri documenti. La sesta pagina, identica alla quarta della scheda precedente, serve all'indirizzo per ritorno, e, quando la scheda è chiusa e ripiegata, rimane esterna.

Il 25° quesito, che si riferisce alla natura del suolo su cui si sviluppa la valanga, evidentemente importantissimo, specie pei confronti tra valanghe e valanghe, era stato, per incidente tipografico, materialmente omesso. Veramente aggiunto è il 46°, che offre al raccoglitore occasione di consigliare al Centro-studi la preparazione di una cartina speciale.

Parrebbe proprio inutile ripetere che la pluralità dei quesiti non deve impressionare il raccoglitore dei dati; non gli dà lavoro, anzi gli abbrevia le scritturazioni, potendo anche rispondere in molti punti con un numero, un « sì » o un « no », una cancellatura o una sottolineatura, mentre impedisce le omissioni e dà quella uniformità di risposta che è indispensabile per il successivo lavoro di elaborazione.

2) Le istruzioni, come del resto anche la scheda, hanno mutata la intestazione. Il nostro Presidente ha creduto che anche formalmente il lavoro sulle valanghe si dimostrasse esteso a tutte le nostre montagne e quindi a tutte le Sezioni del C.A.I. Perciò nel Comitato scientifico generale del C.A.I. è stata costituita una Commissione « Neve e valanghe » presieduta dallo stesso Presidente del Comitato prof. Ardito Desio; Vice-presidente è stato messo il sottoscritto, lasciandogli la direzione di tutto il lavoro, il quale perciò continua inalterato sulle stesse basi e nella stessa sede. La cosa doveva naturalmente figurare.

Quanto alla sostanza le istruzioni sono le stesse. Appaiono, e sono di fatto, allungate, perchè non si è logicamente potuto fare a meno di tener conto delle osservazioni, domande, schiarimenti dovuti scambiare coi collaboratori; tale frutto di esperienza non doveva andare perduto; e così quanto s'è a più riprese già pubblicato di corrispondenza in questa rubrica « Valanghe », è stato rielaborato ed organicamente unito alle istruzioni.

L'esempio portato di scheda riempita che accompagna le istruzioni è lo stesso, naturalmente adattato ai 50 quesiti invece che 48; nè vi sarà, almeno pare, ragione di cambiarlo anche in seguito, poichè è difficile trovare un'altra valanga così completa di casistica, e che quindi si presti bene come modello della forma e misura da dare alle risposte.

Data l'estensione a tutta Italia del lavoro di raccolta, nelle istruzioni è fatto speciale appello alle Sezioni appennine, nella cui zona cadono valanghe, perchè vogliano collaborare alla raccolta. È forse non inutile ripetere anche qui l'appello, poichè, se nella zona alpina è possibile avere la collaborazione preziosa ed organica dei vari Corpi armati (Alpini, Artiglieria alpina, R. Guardia di Finanza, Reali Carabinieri, Milizia forestale e confinaria), nelle zone, pur valangose, dell'Appennino vengono ad aver maggior compito gli alpinisti e gli sciatori.

MONOGRAFIE DI VALANGHE

A completare meglio le istruzioni e l'esempio di scheda riempita di cui sopra, crediamo che sia utile la pubblicazione di monografie che illustrino, non solo a parole, e con le sole

---

(*) *Questa nota fa seguito a sette precedenti, comparse nell'annata 1934.*

risposte ai vari quesiti, delle valanghe tipiche, importanti e fra loro per quanto è possibile diverse. Cominceremo col prossimo numero. Ci serviremo prima dei materiali da noi direttamente raccolti e perciò largamente documentati da fotografie; ma invitiamo i collaboratori più solerti ad indicarci le valanghe più segnalate, più degne di esame e descrizione: anche se lontane molto dal Centro-studi si farà il possibile per venirle a visitare e studiare sul sito, e quindi illustrarle per tutti.

COLLABORATORI MODELLO

Nello spoglio del materiale raccolto, e non tutti ancora hanno spedito, come risultano le lacune, così spiccano dei collaboratori veramente preziosi. Dobbiamo additare ad esempio il contributo offerto dalla Centuria Speciale di Confine di Torino, comandata dal centurione Cesare Mezzano. Ciascuno dei Manipoli di Susa, Bardonecchia, Cesana Torinese e Pinerolo, non soltanto hanno mandato molte schede ottimamente riempite con grande chiarezza, ma le hanno accompagnate con le tavolette dell'istituto Geografico, segnandovele a colori, oppure da schizzi appositamente eseguiti con vera diligenza, e da fotografie, anche queste intelligentemente prese ed atte a dimostrare il fenomeno. Questo contributo, come rappresenta la piena comprensione dell'importanza di questo studio da parte di chi ricorda di aver avuto tra le proprie file delle vittime del dovere, dimostra pure che sulle basi preparate è possibile lavorare speditamente e bene, da chi lo fa per la prima volta, solo che vi ci metta la buona volontà. Se tutti quelli che potrebbero contribuissero in questo modo, quanto presto si farebbe a pubblicare delle carte e degli elenchi completi!

Come abbiamo nominato il comandante la Centuria, al quale certo risale il merito delle istruzioni, della organizzazione e dello zelo ispirato ai suoi sottoposti, vogliamo nominare anche questi che ebbero il merito della buona esecuzione: capomanipolo di Bardonecchia Antonio Viaggi e capisquadra Paoletti Andrea, Aldo Miletto, Mario Robino, Valentini Giovanni; Manipolo di Cesana: capisquadra Rota Giacomo, Valentini Fernando, Margara Giovanni; capomanipolo di Pinerolo Alessandro Berutti e capisquadra Timoteo Attilio, Ettore Mosca; per il Manipolo di Susa, che ha illustrato anche con schizzi e fotografie ben 19 valanghe non possiamo fare nomi perchè le schede portano solo il timbro impersonale del Comando: le persone sono scomparse nella istituzione; anche questo è molto bello, sebbene potrebbe darsi la eventualità di dover richiedere altri chiarimenti, pei quali i nomi sarebbero utili.

UBALDO VALBUSA

LA CONFERENZA COMICI

Le sensazioni di un arrampicatore

all'YMCA la sera del 18 febbraio

Pubblico di eccezione per qualità — tutto il mondo alpinistico torinese — e per quantità — anche i più inveterati *bugianen* sono accorsi.

Esordio e autopresentazione simpatica dell'oratore: e poi evocazione di scalate e dimostrazione dei portenti della tecnica moderna dell'arrampicata su roccia dolomitica: evocazione, dalle Giulie, a troppi sconosciute, alla simpatica scuola di Val Rosandra ed allo scopo e al significato della scuola di arrampicata per preparare e assicurare alle grandi imprese: e evocazione della Civetta col capolavoro fino alle due ultime vittorie sulle Lavaredo, su la parete nord della Grande e su lo spigolo giallo della Piccola. E dimostrazione, con proiezioni seriate, dei più ardui virtuosismi dell'arrampicata: a strappare esplosioni di ammirazione.

Chi ha ascoltato la conferenza e visto le proiezioni del Comici ha sentito, specie se montanaro nell'anima, un'ora di godimento, ha sentito vorrei dire fino allo spasimo una passione altissima che ben difficilmente la parola può riflettere: la parola scritta, veramente, e scritta da chi non ha « fatto », da chi non ha « vissuto » quale attore quella passione. Perchè se l'azione del Comici è apparsa attraverso la documentazione iconografica portentosa di forza e di ardire, sovrumana, la parola semplice, piana, strettamente aderente alla grande azione, è stata di un altissimo livello: nessuna frase e nessun aggettivo rombante, nessuna espressione fiacca per tanta passione e per tanta altezza! Non credo di osare nel dire che mai ho sentito una sì efficace e pur semplice parola: dagli accenni ai primi contatti con la montagna, ai primi grandi desideri, al compimento delle imprese superbe, al giudizioso, affettuoso ricordo per l'opera dei compagni e dei collaboratori.

Emilio Comici mi è apparso come un portentoso — non vi è altra parola — come un portentoso scalatore di roccia, ma pur come un intelletto chiaro e coltivato, in completa e complessa fusione con un animo alto e nobile.

Un vecchio alpinista, che non ha conosciuto che assai da lontano il fantastico mondo e le fantastiche azioni che il Comici ha presentato, ha avuto la sensazione fisica di essere trasportato da una più potente sinfonia in un Walhalla immaginoso e pur reale, e ha visto nel giovane oratore la figura di un arditissimo cavaliere: arditissimo cavaliere d'ideale.

ALFREDO CORTI

NOTE VARIE

Il Presidente dell' " Alpine Club „

A Londra a Presidente dell'*Alpine Club* per il periodo 1935-37 è stato eletto il colonnello Edward L. Strutt: grande conoscitore della montagna, autore di molti scritti di alpinismo, fra l'altro dei due volumi della *Climbers' Guide* per i Gruppi del Bernina, del Disgrazia e del Masino, che sono ancora un modello del genere per precisione e per chiarezza. Lo Strutt fu per lunghi anni un assiduo frequentatore dell'Engadina, e nel Gruppo del Bernina compì fra l'altro, prima della diffusione dell'uso degli sci, una lunga serie di grandi salite invernali: prese parte, quale comandante in seconda, alla spedizione di assalto all'Everest diretta dal generale Bruce (1922). Il colonnello Strutt da anni dirige l'*Alpine Journal*, il severo accreditatissimo « *record of mountain adventure and scientific observation* » pubblicato dal più antico glorioso sodalizio alpinistico, e continuerà anche nel periodo di presidenza in questa sua meritevole fatica.

Le scuole francesi di sci

Anche in Francia lo sport dello sci ha preso in questi ultimi anni un meraviglioso sviluppo. Ecco l'elenco delle scuole francesi.

Vosgi: Ballon d'Alsace, Gérardmer, Le Lac Blanc, Markstein, Schlucht.

Giura: Col de la Faucille, Jougnes S. Pontarlier, Les Rousses s. Morez.

Pirenei: Barèges, Cauterets, Col de Puymorens, Eaux Bonnes, Font Romeu, Luchon, Superbagnères.

Massiccio Centrale: La Bastide, Besse en Chandesse, Le Lioran, Le Mont Dore, Sancy.

Alpi: Abriès, Col d'Allos, Alpe d'Huez, Argentière Montroc, Barcelonnette, Beuil, Briançon, Chamrousse s. Uriage, Chamonix et Plan Praz, La Clusaz, Collonges s. Salève, Combloux, Les Gets, Grand Bornand, Le Lautaret, Megève, Montgenèvre, Montmin, Morzine, Notre Dame de Bellecombe, Peira Cava, Peisey, Col de Porte, Mont Revard, Saint Bon, Saint Gervais, St. Pierre de Chartreuse, Thônes, Val d'Isère, Villard de Lans, Col de Voza, Mont Ventoux.

Le scuole svizzere di sci

Nulla di strano che nella Svizzera, dove lo sci ha preso un enorme sviluppo fin dai primordi (1895-1900), siano sorte molte scuole, alcune delle quali sono di fama mondiale. Ma forse non è noto a tutti quante ce ne siano oggigiorno. Diamo l'elenco completo:

Grigioni: San Bernardino, Davos, Sils Maria, St. Moritz Suvretta, St. Moritz Dorf, Celerina, Arosa, Pontresina, Schuls Tarasp, Maloja, Sedrun, Spluga, Zuoz, Flims, Klosters.

San Gallo: Amden, Flumserberg, Unterwasser, Braunwald.

Svizzera Centrale: Engelberg, Rigi First, Rigi Kaltbad, Stoos, Oberiberg.

Oberland Bernese: Gurnigel, Kandersteg, Mürren, Scheidegg, Grindelwald, Lauterbrunnen, Adelboden, Jungfraujoch, Beatenberg, Saanenmöser, Gstaad, Lenk, Wengen, Zweisimmen.

Vaud: S. Croix Les Rasses, Caux, Château d'Oex, Les Diablerets, Villars, Gryon, Anzeindaz, St. Cergue.

Vallese: Morgin, Champéry, Verbier, Zermatt, Montana, Saas Fee, Crans, Münster, Reckingen.

La nuova capanna del Galmihorn

L'Oberland Bernese ha acquistato un nuovo punto di collegamento tra i varî itinerarî dell'Obeaar-Gletscher e del Fiescher-firn ed a traverso la Grünhorn-lûcke, quelli del massiccio Jungfrau-Aletsch, con Münster-Rechkingen, regione di Goms.

Il rifugio fu costrutto durante la scorsa estate ed inaugurato nel novembre 1934 dallo Ski-Club di Münster; vi si arriva in due ore di marcia da questo paese. Münster è a 1400 m. di altezza. Il rifugio del Galmihorn a 2100 m. Si ha una splendida veduta sul Vallese, dalla Furka al Cervino.

È costruito uso *châlet*, in legname, su basamento di pietra, e misura 8×13 m.; posto per 35 persone, oltre al sottotetto. La regione di Goms, in cui si trova il nuovo rifugio, è delle più adatte per lo sci, grazie al forte innevamento ed alla lunga durata, fino a stagione inoltrata, quando altre valli, come quella di Fiesch, già sono spoglie di neve.

È stata segnalata la via dal rifugio alla *Galmilücke* (3305 m.) che si può raggiungere in 5 ore; in 6 ore la Oberaarjoch-hütte; la capanna Concordia in 7-8 ore. Dal Jungfraujoch per la Concordia, la Grünhorn-lücke e la Galmilüche a Münster sono 25 Km. Discesa in terreno sicuro dalle valanghe, ciò che non si può dire sempre delle discese a Fiesch ed a Mörel (vedi Riv. *Le Alpi*, gennaio 1935).

Segni cartografici per sciatori

Su proposta dell'Ufficio permanente della U.I.A.A. (Unione Internaz. delle Assoc. Alpinistiche) e dopo la votazione avvenuta a Pontresina il 7 settembre dell'anno scorso, furono adottati i segni cartografici seguenti, ai quali dovranno uniformarsi tutti gli editori di carte topografiche per uso degli sciatori. Ciò faciliterà l'interpretazione delle carte in tutti i paesi.

Itinerarî sciistici

» » con segnalazioni

Itinerarî pericolosi

Punto dove bisogna abbandonare gli ski

Percorso a piedi

Pericolo di valanghe

Attenzione alle cornici

Pericolo di crepacci

Campo di esercitazioni

Slalom

Trampolino

Percorso sciistico con senso di direzione

Rifugio per sciatori

Albergo

Ricovero

Telefono

Materiale di soccorso

Una croce commemorativa alle vittime del Tronador

La spedizione di soccorso del Club Andino Bariloche, per iniziativa del console italiano D'Angelo Gelain, ha collocato nell'ultimo pendio dove si suppone siano passati gli alpinisti Sergio Matteoda e W. Durando prima della loro scomparsa, una croce di legno, in loro memoria.

Riproduciamo una fotografia presa dal presidente del Club Andino, dott. J. Neumeyer.

La fotografia è stata pubblicata nell'annuario 1933-34 del C.A.B., dove si può leggere la relazione della prima ascensione del Tronador, compiuta da G. Claussen (solo), con tracciato d'ascensione, nonchè le relazioni dei tentativi De la Motte e Neumeyer (febbraio 1934), delle spedizioni di soccorso, dell'ascensione di Binaghi, Bonacossa e Gervasutti al Pico Chileno (ora Pico Matteoda), del tentativo Meiling e Tutzauer (20 marzo-3 aprile) e dell'ultima spedizione di ricerca delle salme degli alpinisti italiani, fatta da Neumeyer e Meiling.

(neg. J. Neumeyer)

Questi concludono mettendo in dubbio che le salme possano trovarsi a più di 3000 m. di altitudine e che gli odori sulfurei constatati dalla comitiva Bonacossa possano attribuirsi alla decomposizione dei corpi; credono poi che sarà difficile ritrovare le salme, per la molta neve caduta.

La spedizione svizzera al Caucaso nel 1934

Wologata (m. 4100), 1ª asc.
Wologata, vetta rocciosa (m. 4175)
Skattükom-Kok (m. 4450) 1ª asc.
Karaugom (m. 4513), P. Est, 1ª asc.
Karaugom, P. Ovest, 1ª asc.
Baschka-Aus (m. 4452), 1ª travers.
Mischirgi-Tau (m. 4927), 1ª asc.
Misses-Tau (m. 4421)
Pic Schtschurowski (m. 4259), 1ª asc.
Elbruz, Cima E., (m. 5593).

Dal taccuino di L. Saladin è stata ricavata e pubblicata nell'Oe. A. Z. (febbr. 1935) del C. A. Austriaco la relazione sulla spedizione svizzera al Caucaso, nel 1934.

Vi presero parte gli alpinisti W. Frei, O. Furrer, H. Graf, L. Saladin.

Lasciarono Zurigo il 10 giugno 1934. A Mosca si unì loro, come compagno ed interprete, Gok Charlampiew; il 18 giugno arrivarono a Naltschik.

Il 20 giugno erano nella Valle di Tscherek, diretti al Gruppo dell'Adai-Kok. Per il Passo di Schtulu (m. 3348) entrarono nella Valle di Karaugom e fissarono il primo campo sul ghiacciaio omonimo, dopo 6 giorni di marcia.

28 giugno: Bivacco sulla parete N. del Wologata, a 3900 m.

29 giugno: 1ª ascensione del *Wologata* (metri 4100)) dal N. Cattivo tempo. 2° bivacco presso la vetta.

30 giugno: Wologata, Cima Rocciosa (m. 4175), per la Cresta N.O. Discesa al Colle tra Wologata e Skattükom-Kok. Bivacco.

1° luglio: 1ª ascens. dello *Skattükom-Kok* (metri 4450). Discesa per la parete S.O.

2 luglio: *Karaugom*, Cima Orientale (m. 4513). 1ª asc.

Karaugom, Cima Occidentale. 1ª asc.; discesa per la difficile parete O. Bivacco sulla parete.

3 luglio: Ritorno al campo.

4-7 luglio: Ritorno a Tsinaga e Kuccu, diretti al Gruppo del Sugan. Viene stabilito il campo sul Ghiacciaio di Doppach.

8 luglio Tentativi al Suganbaschi-Tau e al Doppach-Tau dal Colle tra le due vette (metri 3850). Cattivo tempo.

9 luglio: Attraverso la cresta N. del Sugan-Tau, discesa alla Karaulka, in valle di Tscherek, dove incontrano un campeggio di 20 alpinisti di Leningrado.

10-11 luglio: Lezioni di arrampicamento, in cambio di provvigioni.

12 luglio: Risalgono il Ghiacciaio Dichsu, sulla cui morena destra impiantano il terzo campo.

13 luglio: Risalgono il Ghiacciaio Ailama e bivaccano a 3030 m. Tempo pessimo.

15 luglio: Attacco all'Ailama (m. 4525) per la cresta Est. Devono rinunciare causa il pericolo delle valanghe.

16-18 luglio: Permanenza all'accampamento dei Russi.

19 luglio: Saladin e Graf con due Russi attaccano di nuovo l'Ailama. Bivacco.

20 luglio: Raggiungono dal N. la cresta E. a 3850 m. di alt. Un Russo è seriamente ferito da una caduta di sassi e devono ridiscendere al bivacco.

21 luglio: I due Russi ritornano all'accampamento.

22 luglio: Salita al Jägerkosch (P. 3080).

23 luglio: Risalendo il ghiacciaio raggiungono il Baschka-Pass, dove li raggiunsero Frei e Gok che nel frattempo avevano compiuta la 1ª traversata del *Baschka-Aus* (m. 4452).

24 luglio: Raggiungono il Passo Sella, dove bivaccano in una buca nella neve.

25 luglio: Attaccano il Mischirgi-Tau per la cresta S. Superano le difficili torri della cresta, raggiungono il P. 4700, sotto la vera vetta. Bivacco.

26 luglio: 1ª ascensione del *Mischirgi-Tau* (m. 4926). Pernottano nella buca di neve.

27 luglio: Scendono sul Ghiacciaio di Besengi, alla Misseskosch.

2 agosto: Si dirigono al Misses-Tau. Per il Ghiacciaio del Dich-Tau raggiungono la base della vetta S. del *Misses-Tau*, che raggiungono per il versante Ovest (m. 4421). Ritorno alla Misses-Koshc per la stessa via.

3 agosto: Frei, Furrer e Gok scendono a Naltschik.

5 agosto: Graf e Saladin salgono al Passo Zanner (m. 4110) e scendono a Schabesch in Suanezia.

6 agosto: Giungono a Mestia.

8 agosto: Arrivano a Betscho e Maseri.

9 agosto: Salita al Colle Betscho (m. 3400) e discesa nella Valle di Baksan, a Tegenecli, dove sono raggiunti da Frei, Furrer e Gok.

11 agosto: Saladin e Gok bivaccano a 3200 m., ai piedi del *Pic Schtschurowski* (m. 4259), che scalano per il versante Ovest. Prima ascensione.

Discesa per la cresta S. e il Ghiacciaio N. dell'Ushba, a Tegenekli.

14 agosto: Furrer, Saladin e Gok si avviano per la salita dell'Elbruz. Raggiungono il Rifugio del Club dei Turisti Russi, sul Krugasor (m. 3200); poi l'Osservatorio a 4225 m.

15 agosto: Con tempo pessimo e — 22° Centigradi, raggiungono la *Cima Orientale dell'Elbruz* (m. 5593).

20 agosto: Ritorno a Naltschik.

22 agosto: Ritorno a Wladicaucas.

24 agosto: Arrivo a Gwileti. Il maltempo impedisce la salita del Kasbjek (m. 5043).

26 agosto: Tiflis.

28 agosto: Batum.

14 settembre: Via Istanbul, Atene, Napoli a Genova.

15 settembre: Arrivo a Zurigo, dopo tre mesi di assenza.

Agli alpinisti-fotografi

Per il volume « Gran Paradiso »
della Guida dei Monti d'Italia (C.A.I.-T.C.I.)

È in preparazione il volume « Gran Paradiso » della Guida; il lavoro è stato affidato ai noti alpinisti E. Andreis, R. Chabod, G. Gervasutti e M. Santi.

È di sommo interesse raccogliere tutte le fotografie di carattere documentario di tale gruppo e desideriamo risvegliare l'attenzione dei fotografi di montanga sulle seguenti zone, di cui mancano documenti illustrativi:

M. Cavallo - P. Tressì - P. Fer;
M. Colombo - Piata Lazin - P. del Vallone;
Guglia del Frate;
Panorami dal M. Soglio e dalla Rosa dei Banchi verso i monti predetti.

Saremo molto grati a chi possiede tale materiale, se vorrà mettere a disposizione del Fotogruppo C.A.I. copie o negative o perlomeno inviare un elenco dei documenti, indicando l'oggetto, il formato e il punto di presa.

Nuovi Rifugi nella Catena del Monte Bianco

Questa Rivista ha già pubblicato un articolo di G. Bobba sul nuovo rifugio francese alla Tête-Rousse, in cui vien riferito su alcuni dati costruttivi, nuovi ed interessanti,

La costruzione del rifugio alla Tête-Rousse (4-8-1934)

Fotografia presa alle ore 9

Fotografia presa alle ore 20
(neg. P. Chevalier)

Nel numero di gennaio (1935) della rivista « La Montagne », H. de Ségogne, presidente della Sezione di Parigi del C.A.F., ritorna sull'argomento e descrive i tre nuovi rifugi di Argentière, della Tête Rousse e di Leschaux; l'articolo è illustrato con dovizia di fotografie, piante e particolari di costruzione; al quale rimandiamo chi abbia interesse.

Qui diremo soltanto che il rifugio d'Argentière, che sostituisce l'antico rifugio Gallois al Jardin d'Argentière, ormai destinato a sfasciarsi per il lento movimento della morena, sorge sulla riva destra del ghiacciaio omonimo, circa 50 metri al disopra del vecchio. È dedicato alla memoria dei figli dei coniugi Hueber e della sig.na Berthou, caduti in montagna.

Il rifugio fu studiato, ordinato, costruito, montato ed inaugurato nello spazio di quattro mesi. È a due piani e può contenere più di 80 persone. Vi è stato installato un motore a mazout per l'illuminazione, come pure una cucina e due stufe a mazout.

Il rifugio di Leschaux è un ingrandimento di quello costruito nel 1929. La superfice totale è stata portata da 30 a 75 metri quadrati ed i posti da 18 a 30 persone; è stato fornito di una cucina, due stufe a mazout e un bollitore d'acqua da 200 litri.

Il nuovo rifugio d'Argentière
In fondo il versante nord dei Courtes (m. 3856)
(neg. P. Chevalier)

Del rifugio della Tête Rousse si è parlato, come detto sopra. È ancora interessante la tavola comparativa seguente:

RIFUGIO	Alt. m.	COSTO Globale fr.	COSTO Costr. fr.	SUPERF. Tot. mq.	SUPERF. Ut. mq.	Vol. Tot. m.c.	P.
Argentière .	2771	282.000	104.000	101	186	1209	80
Tête-Rousse	3167	224.000	121.500	130	124	487	60
Leschaux .	2431	140.500	74.005	75	71	247	30

LUTTI

È mancata all'età di soli 55 anni la guida *Pietro Gérard*, di Cogne, una delle guide che avevano completa conoscenza della regione.

Aveva salito almeno trenta volte la Grivola ed altrettante il Gran Paradiso, nonchè le vette dell'Erbetet, del S. Pietro, della Roccia Viva, della Becca di Gay, ecc.

Ricercato soprattutto dagli alpinisti inglesi, fu per es. con H. M. Moore nel 1907, con Oxley nel 1910-11, con Yeld nel 1913.

Accompagnò pure i noti alpinisti italiani A. Rivetti ed Edelmann.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

CARNEVALE IN ALTO ADIGE

COLLE ISARCO (m. 1100) - Brennero

Il tradizionale carnevale del Club Alpino verrà effettuato quest'anno a Colle Isarco (Brennero, m. 1100). Il centro prescelto si presta a escursioni meravigliose sulle montagne al confine dell'Austria, a itinerari da rifugio a rifugio, a bellissime gite. I campi vicini consentono tutte le comodità e la possibilità agli sciatori inesperti o agli iniziandi allo sci di usufruire delle lezioni della scuola sciistica di Colle Isarco.

I magnifici alberghi consentono agli intervenuti di riunirsi alla sera in ampi saloni e di partecipare a ogni sorta di feste e di divertimenti.

Soci! Affrettate a iscrivervi e ricordate che mentre ai primi iscritti saranno concesse le riduzioni ferroviarie del 70% agli altri potrà essere data solo quella del 50% con un aumento quindi di L. 40 circa sulle quote indicate.

PROGRAMMA

Comitiva A. — Mercoledì 27 febbraio ore 9,35: Ritrovo a Torino, stazione P. N. ore 20,30; partenza ore 21,04; in ferrovia a Milano, Verona, Trento, Bolzano, *Colle Isarco* arrivo ore 7,05 del giorno 28 febbraio.

Comitiva B. — Sabato 2 marzo 1935; ritrovo a Torino stazione P. N. ore 20,30; partenza ore 21,04; in ferrovia a Milano, Verona, Trento, Bolzano, *Colle Isarco* arrivo 7,03 del 3 marzo.

Comitive A e B. — Martedì 5 marzo 1935 partenza da Colle Isarco ore 23,12; in ferrovia Bolzano, Verona, Milano; Torino arrivo stazione P. S. ore 9,52; P. N. ore 10,05.

Quote: Comprendenti viaggio, pensione completa a Colle Isarco (compresa la cena o cestino di viaggio il martedì sera 5 marzo) pernottamenti...

Hôtel Gudrun e Leopoldo di 1ª categoria: comitiva A 236, comitiva B 172, viaggio in II classe; *Albergo Europa* di 2ª categoria: comitiva A 130, comitiva B 116, viaggio in III classe.

AVVERTENZE

1° - Le iscrizioni, valide soltanto se accompagnate dal versamento della quota, si ricevono presso la Segreteria della Sezione di Torino del C.A.I., via Barbaroux 1 fino alle ore 18,30 di martedì 26 febbraio 1935. I partecipanti che

non fossero già in possesso della tesserina ferroviaria dovranno inscriversi entro il 22 febbraio e portare una fotografia formato tessera.

2° - Il pernottamento è assicurato in camere riscaldate (possibilmente a termosifone e con acqua corrente calda e fredda), in albergo o eventualmente in case private; in camere da uno o da due letti (perciò i gitanti sono pregati all'atto dell'iscrizione di raggrupparsi con quei compagni con i quali desiderano avere camera in comune). I posti di pernottamento saranno distribuiti secondo l'ordine di iscrizione.

3° - Indirizzo postale, telegrafico e telefonico: Comitiva C.A.I. - Colle Isarco (Bolzano).

4° - Gite. — Durante la permanenza a Colle Isarco saranno quotidianamente organizzate gite alle numerose mete nelle valli dell'Isarco, di Fleres, di Ridanna e di Vizze. Al lunedì si effettuerà la Gita facoltativa a Ridanna per la distribuzione dei doni offerti dalla Sezione di Torino del C.A.I. ai bambini del luogo.

5° - Varie: Alla sera orchestrina permanente in albergo e feste da ballo. — Non è necessario il permesso fotografico per lo meno nei dintorni di Colle Isarco (per eventuali richieste rivolgersi al Comando di Divisione Militare di Bolzano). — Saranno a disposizione maestri di sci.

NB. — La Gita non sarà effettuata se non è assicurata neve sufficiente al buon esito della gita stessa.

Direttori di gita: Andreis, Dubosc, Paganone, Ceresa, Zanetti. — Per la U.S.S.I.: Rosetta Catone.

Durante la manifestazione del carnevale in Alto Adige sarà effettuata una gita facoltativa in Val Ridanna per distribuire ai bambini i doni che ha raccolto un comitato presieduto dalla professoressa Catone Rosetta sotto l'egida del Segretario Federale di Torino.

Le nostre gite sociali

L'inverno 1934-35 non è stato finora troppo favorevole alle nostre gite sciistiche.

La gita al Colle d'Olen aveva iniziato in modo abbastanza promettente, sia per numero di partecipanti come per le buone condizioni della neve, la serie delle varie e svariate escursioni in programma; ma già la seconda gita al Ruitor doveva essere rinviata per insufficienza di neve e così la terza e la quarta. Si cercò di rimediare combinando all'ultimo momento escursioni ove si sapeva esservi neve in condizioni discrete, e così venne effettuata una passeggiata al Chenaillet ed un'altra nel vallone dei Laghi Verdi a Balme.

Il 20 gennaio una discreta comitiva partiva per la Cima delle Liste malgrado il tempo poco bello, ma a Perrero doveva rinunziarvi essendo la strada di Praly interrotta. I direttori quindi decidevano senz'altro di cambiare programma e, risaliti in auto, portavano la comitiva a Pragelato diretta al Clot della Soma. Verso mezzogiorno cessava di nevicare, la nuvolaglia si squagliava ed un sole splendente in un cielo terso rallegrava i gitanti e permetteva loro di godere le bellezze di quel paesaggio invernale.

Più fortunata, per quanto contrariata anche questa da un vento impetuosissimo, riuscì la sesta gita al Colle Loozoney nella Valle del Lys.

Il Vallone del Loo pochissimo conosciuto, diremmo anzi sconosciuto agli sciatori torinesi, presenta in alto lunghe e dolci pendenze che permettono facili e magnifiche scivolate e ricompensano ad usura la fatica di un'ora di salita, sci in spalla, da Champsil alle grange inferiori del Loo. In buone condizioni di neve però anche questo tratto di *via crucis* può essere circa dimezzato. Alle grange veniva allestito dal proprietario un sontuoso ricevimento con offerta di *champagne.*

Come si vede, finora non possiamo dire di essere stati troppo fortunati. Speriamo che il programma possa in seguito essere svolto più regolarmente e più felicemente; intanto però la settima gita (già effettuatasi il 20 gennaio in luogo della quinta) dovette essere sostituita con altra al Colle di Viso e Viso Mozzo.

Ad ogni modo, in una od in altra valle, secondo lo consiglino le migliori notizie sulla qualità e quantità della neve, la Commissione delle gite sociali procura di organizzare escursioni interessanti e divertenti, cosicchè i soci, ed anche i non soci, abbiano modo, non solo di passare in buona ed allegra compagnia una bella giornata sulle nostre montagne, ma possibilmente di conoscere nuovi itinerari in zone poco note, e ciò per essere invogliati a vedere, amare e studiare le nostre belle Alpi.

PICCHI CENTRALE E ORIENTALE DELLA MEIJE

(foto Sella)

CAMPI NEVOSI SOPRA COLLE ISARCO

Il 23 e il 24 marzo verrà effettuata una *gita sociale nella Val Tournanche e al Colle Fontana Fredda*, col seguente programma:

Sabato 23: partenza da Torino in torpedone alle ore 16. Arrivo ad Anthey ore 19,15 - alla Magdeleine ore 21 - pernottamento.

Domenica 24: partenza dal rifugio ore 7,30 - Colle Fontana Fredda ore 11 - partenza ore 12 - a Valtournanche ore 14 - Partenza ore 15,30 - arrivo a Torino ore 19.

Il numero dei partecipanti è limitato a 20.

GITA SOCIALE dello Ski Club Torino a Garmisch

Si effettuerà nei giorni 2, 3, 4, 5, 6 marzo con probabile passaggio a Monaco. Il programma dettagliato verrà esposto in sede e pubblicato sui quotidiani cittadini.

IL CAMPIONATO SOCIALE dello Ski Club Torino

Il Campionato sociale dello Ski Club Torino avrà luogo il 24 febbraio a Clavières per la gara di fondo, mentre per la gara di discesa libera è ancora da fissare la data che sarà però nel mese di marzo.

Si fa caldo invito ai Soci di voler provvedere al pagamento della quota al più presto possibile e si ricorda che i Soci morosi non avranno diritto ad alcuna indennità in caso di incidente sciistico.

Nel prossimo numero del notiziario pubblicheremo la composizione del consiglio direttivo della sezione e dei consigli delle sottosezioni e dei vari gruppi che dipendono dalla sezione.

Si ricorda a tutti i reggenti dei gruppi e delle sottosezioni che devono far pervenire il materiale da pubblicarsi sul presente notiziario entro il giorno 10 di ogni mese alla segreteria sezionale.

La Mostra fotografica che venne esposta nelle sale del Circolo degli Artisti è stata allogata al Monte dei Cappuccini dove i Soci sono invitati di recarsi a visitarla.

Eccezionali vantaggi permanenti per i Soci del C. A. I.

Riduzioni individuali del 70% da e per qualsiasi stazione delle FF. SS. con biglietto valevole fino a 20 giorni. La concessione è riservata ai soci vitalizi, ordinari, studenti medi e Guf ordinari che non abbiano superato gli anni 50.

Riduzioni ferroviarie individuali del 50% da e per qualsiasi stazione delle FF. SS. con biglietto valevole fino a 20 giorni. Concessione valevole per tutti i soci del C.A.I. senza distinzione di età e di categoria.

Soci! Sostenete e diffondete la vostra rivista. Procurate lettori ed abbonati anche fra i non soci. Servitevi della rivista per la pubblicità delle vostre aziende e dei vostri prodotti.

Soci del C. A. I., fatevi soci dello Ski Club Torino e potrete godere del pernottamento gratuito nelle capanne Kind, Mautino e Clavières nonchè di eccezionali riduzioni sulle ferrovie.

Soci dello Ski Club Torino, fatevi soci ordinari della sezione di Torino del C.A.I. e potrete godere, oltre agli altri eccezionali vantaggi, del pernottamento gratuito in tutti i 50 rifugi della sezione.

Soci affrettatevi a pagare le quote sociali

CONFERENZE

Nei mesi di marzo ed aprile verranno tenute le seguenti conferenze:

Lunedì 25 marzo: Conte dott. Leonardo Bonzi: « La spedizione italiana in Groenlandia ». - Lunedì 1° aprile: Prof. Ubaldo Valbusa: « La valanga ».

I programmi saranno esposti in sede e pubblicati sui quotidiani cittadini.

"Le sensazioni di un arrampicatore„

È il titolo della conferenza colla quale Emilio Comici ha martedì sera, 18 febbraio, « impressionato il pubblico », convenuto numeroso nella sala dell'YMKA. Linguaggio ardito su gesta ardite e fotografie arditissime: tutto ciò che si può immaginare « al limite del possibile » della nuova tecnica d'arrampicamento.

Comici ha parlato dei suoi primi amori, sulla parete nord del Riofreddo, nelle Alpi Giulie, dove ha imparato ad amare ed a vincere la montagna. Ha accennato alle scuole di arrampicamento di Val Rosalba, per dirci poi le sue impressioni su tre grandi imprese: la parete del Civetta, la Nord della Cima grande e lo Spigolo Giallo della Piccola di Lavaredo.

Si è soffermato pure sopra un particolare di nuova tecnica, per uscire di sotto il tetto di una nicchia di roccia; una fotografia sovratutto ha impressionato il pubblico: realtà o trucco o fotografia erroneamente proiettata coricata invece che in piedi o ancora esperimenti di levitazione?

Realtà vera, ma inverosimile!

Indubbiamente — a parte ogni considerazione sulla giustificazione morale di un simile genere di alpinismo — per compiere tali imprese ci vuole del fegato e delle qualità ginnastiche di primissimo ordine.. E lo sappiamo del resto che i... Comici sono pochi, pochissimi... Anche quando scendono alla corda doppia, col capo all'ingiù ed una gamba assicurata alla corda, per « togliere i chiodi sotto gli strapiombi », come dice Comici!

Ci sono due punti che mi hanno fatto riflettere:

I. - L'insistenza dell'oratore nel dichiarare che non tutti i chiodi sono sicuri e che sovente il loro aiuto è più *morale* che materiale. Maggior merito, è vero, per chi osa ugualmente di forzare le formidabili difese della montagna. Ma non c'è un po' di partito preso, per rimbeccare certe critiche al sistema dell'assicurazione?

II. - La dichiarazione che se alla passione per la tecnica dell'arrampicata non è unita la passione per la montagna, questo genere di alpinismo non ha ragione di essere ed i suoi cultori se ne stancheranno presto.

Non mi attendevo una simile confessione dall'asso dell'acrobatismo moderno e mi ha fatto un gran piacere. Bravo, Comici! Incominciamo ad intenderci ed auguriamoci che questa maniera di sentire sia compresa da tutti!

Allora si avvererà la dichiarazione dell'oratore, che l'alpinismo acrobatico non deve essere considerato solo come un'attività sportiva, ma come un'attività estetica, come un'arte.

SOCI CHE SI FANNO ONORE ALL'ESTERO

Dalla Società Asiatica di Londra è stata concessa recentemente la Grande Medaglia Burton alla signorina Freya Stark, quale benemerita degli studi e delle esplorazioni dell'Asia per i suoi viaggi compiuti tra il 1930 e il 1932 nel Luristan e nelle due regioni del Mazanderan e del Ghilan e per la brillante relazione di tali suoi viaggi in un volume recentemente edito in Inghilterra.

Sola, col bagaglio limitato allo stretto indispensabile, la signorina Freya Stark ha percorso nel Luristan, la vasta regione persiana del confine occidentale, territori sterili e semiselvaggi che non sono mai stati esplorati nè geograficamente nè archeologicamente, ed arrivò fino alla Valle di Alamut e alla Rocca del Veglio della Montagna di cui parla Marco Polo.

L'ardita esploratrice è socia vitalizia della nostra Sezione e ad essa, di nuovo partita per l'Oriente a iniziare una nuova esplorazione, mandiamo i nostri rallegramenti e i nostri auguri.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

Sono state effettuate regolarmente le seguenti gite sociali sciistiche:

25 novembre 1934: Sauze d'Oulx-Lago Nero.

8-9 dicembre 1934: Clavières-Rhuilles-Dormillouse-Capanna Mautino-Cesana.

23 dicembre 1934: Château Beaulard-Madonna Catolivier.

29-31 dicembre 1934 e 1° gennaio 1935: Valle Stretta-Colle Laval e Colle Valle Stretta.

26-27 gennaio 1935: Piano della Ciamarella.

10 febbraio 1935: Château Beaulard-Madonna Catolivier.

Con un complessivo di n. 93 partecipanti.

Le prossime gite che si effettueranno sono:

23-24 febbraio 1934: Valle Stretta-Colle Laval.

9-10 marzo 1935: Crissolo-Rifugio « Quintino Sella »-Colle Viso-Lago Fiorenza-Piano del Re-Crissolo.

24 marzo 1935: Sauze d'Oulx-Monte Triplex.

La sottosezione, come si vede da quanto esposto sopra, si propone di sviluppare l'alpinismo popolare dando modo ai soci di frequentare queste gite assistiti da abili e volenterosi nostri soci che ne curano lo svolgimento.

Potranno aversi programmi dettagliati e descrizioni particolareggiate delle gite in Sede ogni giovedì sera.

SOTTOSEZIONE "GIOVANE MONTAGNA„

3ª GITA SOCIALE - COL SAUREL (m. 2381)
(*Vallone di Gimont*).
DOMENICA 24 FEBBRAIO 1935-XIII.

Ritrovo alla Chiesa della Visitazione per la S. Messa alle ore 5,30 — Partenza da Torino Porta Nuova col treno delle 6,20 — Arrivo a Clavières alle ore 9,20 — Partenza immediata in sci per il Vallone di Gimont al Colle Saurel.

Comitiva A: Discesa alla Capanna Mautino ed esercitazioni nei dintorni.

Comitiva B: Salita alla Cima Dormillouse.

Ritrovo a Clavières per il ritorno: ore 18,20 e arrivo a Torino P. N. alle 21,38.

Le iscrizioni si ricevono in sede venerdì 22 febbraio. Quota di viaggio: L. 23,50.

Adesioni non Soci: L. 1.

Direttori di gita: dott. Gigi Merlo, ing. Carlo Pol.

« CASA DELLO SCIATORE »
A SAUZE D'OULX

Quote di pernottamento:
Soci del Gruppo Sciatori . . . . . L. 3,50
Soci Giovane Montagna e Sottosezione C.A.I. . . . . » 4 —
Non Soci presentati da un Socio . . » 5 —

Prenotazioni in Sede ogni venerdì dalle 21,30 alle 22,30 (sig. G. Delmastro).

17 MARZO — GITA AL MONTE TABOR

SOTTOSEZIONE "TABOR„

Nel trimestre novembre-dicembre-gennaio si sono svolte 9 gite sciistiche nelle migliori stazioni di sport invernali, e così al Colle Sestrières, a Bardonecchia, a Clavières, ecc. A tutte le gite hanno partecipato molti soci e conoscenti i quali hanno ammirato l'organizzazione perfetta con la quale la Commissione Gite e Sport Invernali, non badando a sacrifici collettivi e individuali, è riuscita ad effettuare tali gite a prezzi mitissimi, favorendo così l'incremento a questo magnifico sport che attrae sempre più la massa della gioventù fascista.

Nel prossimo trimestre vi sono in programma gite molto attraenti: al Breuil, a Gressoney, a Sestrières, a Clavières, alle quali speriamo non mancherà concorso di partecipanti.

GRUPPO "U. S. S. I.„

La Principessina Maria Pia di Savoia socia della U. S. S. I.

Nel giorno del battesimo di S. A. R. la Principessina Maria Pia di Savoia, la Contessa Ignazia Cavalli d'Olivola, Patronessa della U.S.S.I., offriva a S. A. R. la Principessa di Piemonte, a nome della U.S.S.I., la tessera di Socia per la piccola Maria Pia, riprodotta finemente in pergamena e racchiusa in bustina di pelle bleu-Savoia unitamente al nuovo inno sociale composto dal maestro Ettore Mancio su parole di Carmela Fassio.

Con lettera in data 14 gennaio 1934 la Dama di Palazzo di Servizio, Marchesa di S. Albano, trasmetteva la seguente lettera:

« Ho consegnato a S. A. R. la Principessa di Piemonte la tessera che le Ussine hanno voluto offrire a S. A. R. la Principessina Maria Pia e l'inno ufficiale della U.S.S.I. composto dal maestro Mancio, su parole di Carmela Fassio.

« S. A. R. è stata particolarmente sensibile al pensiero gentile e ringrazia a mio mezzo vivamente le Ussine tutte per il cortese atto di omaggio, molto apprezzato.

« L'Augusta Principessa si è inoltre compiaciuta destinare alla Presidente, prof.ssa Rosetta Catone, alla Segretaria, sig.na Maria Ripa di Meana, al maestro Ettore Mancio ed alla signorina Carmela Fassio le unite medagliette ricordo di S. A. R. la Principessa Maria Pia, che io la prego di consegnare rendendosi interprete del grato animo di S. A. R. la Principessa di Piemonte.

« Coi migliori saluti

« *La Dama di Palazzo di Servizio*:
Firmato: MARIA DI SANT'ALBANO ».

PREMIAZIONE GARE USSINE 1934

Nel novembre 1934 venne fatta la premiazione delle vincitrici *Coppa Brezzi* e *Gara Principianti* alla presenza della Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili, di tutte le Gerarchie del Fascio Femminile e delle Giovani Fasciste dei Gruppi Rionali. Il Conte Toesca di Castellazzo, a nome del Club Alpino Italiano, parlò alle nostre giovani esortandole a

seguire con fascistico entusiasmo e costanza le direttive delle dirigenti che con amore si prodigano per propagandare sempre più lo sport femminile.

GRUPPO SPORTIVO DELLE GIOVANI FASCISTE DELLA U.S.S.I.

In seno alla « Ussi » è stato costituito il Gruppo Sportivo Alpinistico delle Giovani Fasciste che godono di tutti i diritti delle Socie Ussine e svolgono la stessa attività sia nel campo dello sci che in quello dell'alpinismo.

La Reggente del Gruppo Sportivo Giovani Fasciste è pure la Reggente della « Ussi », professoressa Rosetta Catone, Fiduciaria Provinciale delle Giovani Fasciste.

Fin dal novembre scorso è stato brillantemente iniziato un corso di istruzione domenicale in unione alla « Ussi » che continuerà fino alle competizioni sciistiche in programma di cui diamo l'elenco:

1) *Coppa Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili* disputatasi il 3 febbraio a Balme tra le Giovani Fasciste della Valle di Lanzo e vinta dalle Giovani di Balme;
2) *Coppa Segretario Federale*, riservata alle Giovani Fasciste della Valle di Susa, che si disputerà il 10 marzo p. v.;
3) *Coppa Principessa Maria Pia*, riservata alle Giovani Fasciste dei Gruppi Rionali di Torino, che si disputerà pure il 10 marzo.

La località sarà subordinata alle condizioni della neve.

GRUPPO SCIATRICI U.S.S.I.

Il Gruppo Sciatrici « Ussi », in accordo al Gruppo Sportivo Giovani Fasciste, ha pure seguito il corso domenicale di esercitazioni e terminerà la sua attività con la disputa delle seguenti gare:

1) *Quarta edizione Coppa Principessa di Piemonte*, gara nazionale di discesa che avrà luogo il 24 febbraio a Sauze d'Oulx e riservata a tutte le sciatrici d'Italia;
2) *Coppa Brezzi*, riservata alle sole Socie della « Ussi » e valevole per il campionato sociale 1935 che si disputerà lo stesso giorno a Sauze d'Oulx (24 febbraio);
3) *Gara di incoraggiamento fra le sciatrici principianti.*

Riepilogando, l'attività della « Ussi », che ha organizzato ed inquadrato pure le Giovani Fasciste di Torino e Provincia, ha quest'anno al suo attivo l'organizzazione complessiva di ben *cinque Coppe* in gare di sci e una gara di incoraggiamento. Un vero « record » per una Società femminile. Siamo liete che la maggioranza dell'elemento sportivo femminile torinese sia stato così inquadrato nella « Ussi » al comando di una vecchia Ussina e di una vecchia Camicia Nera.

CARNEVALE IN MONTAGNA A COLLE ISARCO (2 e 5 MARZO)

Le Ussine sono invitate a prender parte numerose al Carnevale in montagna che avrà luogo quest'anno in Alto Adige e che avrà anche lo scopo nobilissimo di partecipare a una gita apposita in Val Ridanna per portare in nome del Duce e del Club Alpino Italiano i doni ai bimbi delle scuole di quel paese redento. La manifestazione alpinista e fascista al tempo stesso, a cui il Segretario Federale sarà presente a mezzo della prof.ssa Catone, dovrà riuscire imponente e degna dello scopo a cui è inspirata.

VARIE

Si ricorda alle Socie l'obbligo del rinnovo della tessera dell'anno 1935.

È uscito il nuovo regolamento sociale della « Ussi » e ogni Socia ha il dovere di procurarselo in sede sociale se ancora non le è stato inviato.

I programmi dettagliati delle gite domenicali vengono regolarmente spediti alle Socie. Si ricorda a chi cambia domicilio di segnalare il nuovo indirizzo alla nostra Segreteria.

AVVISO

La biblioteca sezionale che è la più ricca biblioteca alpinistica esistente in Italia, è a disposizione dei soci con il seguente orario: Lunedì, martedì, sabato dalle ore 17 alle ore 18.30. Mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 21 alle ore 22.30. I soci possono ottenere in prestito i libri, ma sono esclusi dal prestito a casa le collezioni delle riviste e i libri rari.

La segreteria della sezione è aperta ai soci tutti i giorni dalle ore 10 alle 12 e dalle ore 16 alle 18; e il venerdì sera dalle 21 alle 22.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

MARZO 1935-XIII

N.° 3

ANNO VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO

La Cresta del Cavallo (Gruppo del Gran Paradiso, Valli di Forzo e Campiglia) - MARIO C. SANTI pag. 31

Alcune salite poco note in Valpelline (Monte Morion, Becca Rajette e Monte Cervo, Gran Becca Blancien) - JEAN D'ENTRÈVES . . . „ 34

Itinerari Sciistici ignorati (La Valle di Rhêmes) - CARLO PIERO D'ENTRÈVES . . . . . . „ 35

Al Monte Roisetta, m 3321 (Alpi Pennine, Gruppo del Gran Tournalin) - ETTORE GIRAUDO . „ 40

Sci 1898 (Primo tentativo al "Cugno dell'Alpetto„) - ADOLFO HESS . . . . „ 41

Gli scampati dalle crepacce - Commandant ÉMILE GAILLARD . . . . „ 44

Conferenze: "L'alpinismo è un'altra cosa„ - A. H. „ 45

Note varie . . . . „ 49

Notiziario C. A. I. . . . . „ 51

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

ALPINISMO

MARZO 1935-XIII ANNO VII - N. 3

La Cresta del Cavallo

(Gruppo del Gran Paradiso - Valli di Forzo e Campiglia)

È il tratto di spartiacque fra la Valle di Forzo e la Valle di Campiglia, dello sviluppo in linea d'aria di chilometri 1,375, compreso fra il colletto m. 2850 ad O. e la Bocchetta Vallotta a S.E. Questa cresta, tanto se la si guarda da S. (Forzo) quanto da N. (Campiglia), presenta sei gibbosità ben individuate e separate da piccoli intagli. La tavoletta Valprato Soana 1:25.000 (1932) dell'I. G. M. ne quota solamente 3 e cioè, da O. ad E., la 1ª con la q. 2935; la 2ª con la q. 2925; e la 3ª con la q. 2847 e la denominazione di Cima del Cavallo. È da notare che invece la tavoletta Champorcher 1:50.000 (1898) e la tavoletta Ivrea 1:100.000 (1925-27) pure dell'I. G. M., nonchè la carta 1:50.000 (1908) del Gran Paradiso edita per il C.A.I., davano la denominazione di Cima del Cavallo alla q. 2935 e ci pare più appropriata, data la sua maggiore altitudine. Invece nessuna di esse designava altra q. all'infuori di questa. Per conformarci alla edizione più recente, che più andrà ormai in uso, manterremo qui la denominazione di Cima del Cavallo alla q. 2847 e chiameremo Cresta del Cavallo il complesso delle 6 gibbosità dando a queste, per meglio individuarle nel corso della descrizione degli itinerari, numero progressivo da 1 a 6, dimodochè la Punta q. 2935 sarà la Punta n. 1 della Cresta del Cavallo e la Cima del Cavallo la Punta n. 6.

Aggiungiamo ancora che tutta la Cresta dà, a S., sulla comba del Giavino; e che invece sul vers. N. le Punte 1 e 2 dànno sulla comba del Rancio; la Punta n. 3 è a cavallo della comba del Rancio e della comba Vallotta; le Punte n. 4 e 5 dànno interamente sulla comba Vallotta; la Punta n. 6 o Cima del Cavallo domina la comba Vallotta e la comba di Azaria. Le Punte n. 3, 4, 5, non quotate, hanno poca differenza altimetrica dalle altre quotate. La più bassa di tutte è la Punta n. 5. Dalla Punta n. 3 parte, verso N.E., il contraff. di Punta Vallotta m. 2224. (V. tavola pag. 37).

Tutta la cresta sommitale è percorribile nei due sensi: vi si alternano tratti di roccia franosa con tratti di roccia ottima, dai passaggi interessanti, senza essere troppo difficili.

Meno facili invece sono quasi sempre i percorsi di parete, brevi ma ripidi, e dove, specie sul vers. merid., sopra il salto alla base della parete, i tratti rocciosi si alternano poi con tratti di erba sdrucciolevole.

Ai visitatori si raccomanda di porre attenzione su tutti i percorsi, alla caduta di pietre che può essere provocata dai numerosissimi stambecchi del Parco Nazionale del Gran Paradiso, che sulla cresta e sulle pareti del Cavallo hanno una fiorentissima colonia con esemplari splendidi.

I) PUNTA N. 1 (q. 2935). — All'estremità occidentale della cresta. Per altitudine e sviluppo è la principale delle sei punte:

a) per la cresta E. Dall'intaglio con la Punta n. 2 in 15 minuti di arrampicata, media difficoltà;

b) per la parete S. Per cengie di erba-roccia fra brevi salti rocciosi in 30 minuti dalla base con arrampicata in qualche punto esposta.

NB. — Come approccio per questi due itinerari seguire le vie del colletto (m. 2850), oppure della Bocchetta Vallotta;

c) per la cresta O. (è l'itinerario più conveniente). In 15 minuti di arrampicata non difficile dal colletto (m. 2850). La salita si inizia con breve paretina di roccia solida fessurata, dopo la quale si entra, verso sinistra, in un canale franoso che porta al cocuzzolo terminale di facili rocce rotte;

d) per la parete N. Parete rocciosa ripidissima la cui scalata, specie nel tratto mediano, si presenta ardua. Dall'alto della comba del Rancio attaccare e salire per un terzo un evidente canale-cengia roccioso-detritico che taglia obliquamente da destra a sinistra tutta la parete; poi appoggiare a destra su rocce erte fino ad un largo cengione non troppo inclinato che da sinistra a destra porta sotto il cocuzzolo terminale.

II) PUNTA N. 2 (q. 2925):

a) per la cresta E.: dall'intaglio con la Punta n. 3: media difficoltà;

b) per la parete S.: cengie di erba-roccia in qualche tratto esposte;

c) per la cresta O.: dall'intaglio con la Punta n. 1: media difficoltà;

d) per la parete N.: parete rocciosa ripidissima. Dall'alta comba del Rancio portarsi sotto la Punta n. 1 ed afferrare un canale-cengia roccioso-detritico che ne taglia obliquamente da destra a sinistra la parete e che proseguendo anche sulla parete della Punta n. 2 arriva sul crinale fra questa e la Punta n. 3.

III) PUNTE N. 3, 4, 5. — Si raggiungono per la cresta sommitale tanto dalle Punte n. 1-2 quanto dalla Punta n. 6. Sono anche percorribili le pareti S. (che presentano però, benchè brevi, e specie quelle delle Punte n. 4 e 5, difficoltà per salti rocciosi ed i soliti ripidi tratti di erba sdrucciolevole) e le pareti N. formate in prevalenza di roccia poco sicura e di cengie detritiche.

IV) CONTRAFFORTE DELLA PUNTA VALLOTTA (m. 2224). — Dalla parete N. della Punta n. 3 parte, in direzione N-E., un contrafforte che divide la comba del Rancio dalla comba Vallotta e che, poco vistoso in sopraelevazione su quest'ultima (specie nella parte più alta, tanto che questa si potrebbe considerare più che altro un ampio gradino del versante settentrionale delle Punte 3, 4, 5, 6), cade invece, su quella del Rancio, con un salto di certa entità, solcato da stretti canali, alcuni dei quali percorribili. All'estremità N.-E. di questo contrafforte o gradino, e cioè nella sua parte già più erbosa, si eleva la Punta Vallotta. È accessibile facilmente per il versante E. dalla comba e grangia omonime ed anche dalle grange del Rancio della Losa nella comba del Rancio, per il versante O., a mezzo di ampio canale detritico che solca il contrafforte subito a monte della Punta.

V) PUNTA N. 6 (CIMA DEL CAVALLO - m. 2847). — All'estremità orientale della cresta là dove questa s'inflette a S. per scendere alla Bocch. Vallotta:

a) per la cresta S. Dalla Bocchetta Vallotta si sale direttamente e facilmente per teppa-roccette fin sotto un nodo di rocce rossastre, a circa metà del percorso, il cui superamento presenta qualche difficoltà. Facile di nuovo il 3° sup. (45 minuti);

b) per il versante S.-S.O. Questo è costituito nella metà inferiore da rocce lisce e ripide; nella metà superiore da rocce-teppa. Pareti brevi, di 100 metri circa, ma difficili da percorrere;

c) per la cresta O. (è la via più facile). Dalla Bocchetta Vallotta salire

CRESTA DEL CAVALLO
(Spartiacque Valle di Forzo - Valle di Campiglia)

a N.-O. per un valloncello che costeggia il versante meridionale di quasi tutta la cresta del Cavallo, fin sotto l'intaglio fra le Punte 5 e 6. Salire all'intaglio per un colatoio (la cui base è a q. 2785), inizialmente di detriti e poi di rocce facili, indi alla vetta per la pure facile cresta O. (ore 1). La cresta si può anche afferrare dalla comba Vallotta;

d) per la parete N. Dalla comba Vallotta: cengie detritiche e roccia poco sicura;

e) per la cresta N.-E. Cresta di roccia e teppa con qualche dentellatura; di scarso interesse. Da Campiglia per la via della Bocchetta Vallotta salire nella comba di Azaria fino a 2300 metri circa, poi piegare a destra e salire in cresta;

f) per la parete E. Prevalentemente costituita di rocce ripide e lisce, si può per altro salire fiancheggiando la cresta N.-E. per tratti erbosi. Attaccarla partendo da m. 2500 circa nella comba di Azaria.

MARIO C. SANTI

Alcune salite poco note in Valpelline

(Monte Morion - Becca Rajette e Monte Cervo - Gran Becca Blancien)

Sulla Vetta del Morion S. ci si stava proprio bene in quel tardo autunno del '21, e non trovavo ragione per muovermi, non la lunga cresta alla centrale, non la lunga parete E. da ridiscendere: la calma, la beatitudine completa.

Bella e tranquilla Vetta, poco nota e poco salita, radi i biglietti nell'ometto di pietra su cui mi appoggiavo, crogiolandomi al sole e pieni gli occhi della visione sconfinata dei grandi monti della mia Valle.

Quell'anno furono le Vette poco note della Valpelline ove, per fortuna nostra, non salgono ancora l'automobile e la teleferica, ad attrarre la mia passione.

La Becca Rajette, il Monte Cervo, la Gran Becca Blancien, ricordi amico Quaini?, ci avevamo visti sulle loro cime, ne avevamo frugato con incessante passione i loro roccioni saldi e leali, ne avevamo goduto la solitaria bellezza.

Le grangie confortevoli di Chamen, quelle meno comode di Jovenceau e di Ojace, ci avevano accolti per brevi ore di sonno sulle loro foglie e sui loro duri tavolati: ma non ci dolevano quelle ore di tranquilla poesia a veder occhieggiar le stelle fra le sconnessure dei tetti e battere i denti all'alba.

Il Morion fu scalato dalla sua bella e non difficile parete Est; la cresta fra le due vette ci aveva dato invece belle emozioni con passaggi interessanti, e la parete Est percorsa in discesa ci aveva visti lungamente e pigramente indugiare per goderci un tramonto che con le caratteristiche luci autunnali indorava di calda luce tutta la Valle.

La Rajette ed il Monte Cervo furono saliti dal ghiacciaio di Ciardonnaj con sapienti giravolte fra grossi crepacci, che quell'anno, estremamente caldo e di gran sgelo, aveva preparato: una bella cresta finale di roccia e neve e ci appollaiavamo sulla Vetta (1).

Estatici ammiravamo l'immensa fiumana del Ghiacciaio di Otemma e con infantile gioia ci saziavamo dello sconfinato orizzonte.

Il Grand Epicoun, l'Ouille Cecca, la Becca Blancien, la Sengla con la sua immane parete, formavano un primo piano meraviglioso, e dietro di esse Cervino, Dent Blanche e tutte le Vette del Vallese spuntavano ordinate e fiere.

Poi fu sul Monte Cervo un'altra lunga sosta, chè il nuovo punto di vista dava ragione al nostro indugio.

Un'ora ci prese la cresta fra le due Vette e di essa mi rimane il ricordo della gran cornice che strapiombava sulla Val di Sassa.

---

(1) Rimando per la descrizione tecnica della salita al magistrale articolo del dott. Agostino Ferrari, sulla « Rivista Mensile C.A.I. », 1901, pag. 73, ed a lui invio il mio grazie per la bella fotografia della Becca Rajette che illustra il mio scritto, stralciata dalla sua nota preziosa iconoteca.

Altri contributi notevoli di conoscenze a queste montagne sono successivamente comparsi nella Rivista del C.A.I. - Da ricordare fra l'altro: E. Augusto, *Catena del Morion*, con illustraz., vol. XLII, 1294, pag. 229, e M. Baratono, *Punta Baratono del Morion N.*, parimenti con illustrazioni topografiche, *ibid.*, vol. XLVI, 1927, pag. 129.

Per i raffinati romantici di vecchia scuola della montagna, quale io mi sono e sento in mezzo alle scale di alta difficoltà, la Gran Becca Blancien è un'altra vettarella di buon conio.

Il Vallone di Sassa nella sua selvaggia austerità è un'angoletto, piccioletto e tranquillo, da non trascurare: le 4 o 5 ore che s'impiegano a risalirlo non sono certo sprecate e il panorama che un'alba serena può riserbare al Colle di Sassa è ampio ripago della fatica (1).

La cresta Nord della Becca des Lacs che dal colle parte, è veramente un capolavoro di grazia alpina, a cui fan contrasto i rossi roccioni della Gran Becca Blancien.

Su di essi facciamo sfoggio di bello stile, ma dobbiamo traversare la parete verso sinistra e portarci alla cresta Ovest che con minor difficoltà ci conduce in vetta: troppo tardi, ahimè, per il tempo perduto più sotto, per continuare come in programma verso La Sengla.

« Ci verremo un'altra volta », sentenzio io con volto profetico, ma l'altra volta è ancor da venire: lassù ci vado di tanto in tanto con il mio pensiero e ci rivivo in ispirito.

Ma se questo fu per me l'esito della mia profezia, essa serva, con la segnalazione della bellezza di queste salite, almeno ad invogliare qualche romantico di montagna, se ancor ve n'è, a visitare queste neglette cime dove, se pur non potrà applicare ad ogni piè sospinto la scala delle alte difficoltà, potrà di certo trovare un profumo di inedita e di tranquilla solitudine quale di rado ci è concesso ancora godere fra i nostri monti.

JEAN D'ENTRÈVES

---

(1) Qui sorge ora un bivacco fisso del C.A.A.I. che facilita queste belle ascensioni.

Itinerari sciistici ignorati

•

In Valle di Rhêmes

Per la Valle di Rhêmes l'attuale Presidente del C.A.A.I., Conte Bonacossa, alle numerose gite che egli descrive in modo eccellente nella nota raccolta dello « Ski Club » di Milano: *468 itinerari sciistici dal Colle di Tenda a San Candido*, premette queste considerazioni generali:

« Sciisticamente questa Valle è senz'altro la più favorevole tra le convalli di quella principale d'Aosta, perchè rivolta a N., di accesso facile, sebbene lungo, e possibile quasi in ogni tempo, con varietà tale di gite da offrirne in qualunque stagione sempre almeno qualcuna ».

Il precursore dell'alpinismo sciistico in Isvizzera, Marcel Kurz, aveva fin dal 1924 espresso un'opinione altrettanto entusiastica sulle possibilità sciistiche della Val di Rhêmes. Egli aveva anzi preconizzato in « Alpinismo invernale », dietro suggerimento del Bonacossa, il tracciato di una *haute route* occidentale, dal Moncenisio a Courmayeur, lasciando un interrogativo per il tratto Moncenisio-Ciamarella. Questa lacuna venne colmata poco dopo dal nostro indimenticabile Ottorino Mezzalama, che, per il tratto che qui ci interessa, ossia la testata di Val di Rhêmes, seguì il tracciato indicato dal Kurz — Collo di Rhêmes Calabre, Collo della Tzanteleina, Collo di Rhêmes Goletta, Collo Bassac Déré —, per portarsi da Tignes in Val d'Isère a Valgrisanche. Questa fu una delle tante imprese sciistiche di alta montagna compiute per il primo dal grande sciatore scomparso.

Per quanto poco rimanga quindi da dire in proposito, mi sembra possa tuttavia interessare una descrizione parti-

Arrivo al Colle della Tzanteleina

colareggiata della traversata dei Colli Tzanteleina e Rhêmes Goletta con partenza e ritorno al nuovo Rifugio Benevolo, ed utile indicare una gita non ancora segnalata, effettuabile direttamente da Rhêmes, senza cioè risalire al Rifugio Benevolo.

Questa gita è quella del Collo di Entrelor (m. 3009) che mi fu molto raccomandata dagli amici di Rhêmes, ma che ancora non ho potuto eseguire, gita completa, se effettuata con traversata a Valsavaranche (1). Sperando di poterla avere presto *nel sacco*, come si dice in linguaggio alpinistico, veniamo alla descrizione del giro attorno alla Granta Parey da me compiuto nel 1933.

Sabato 15 aprile. — Partiti al mattino da Torino giungiamo per mezzogiorno a Rhêmes Saint-Georges, dove lasciamo la macchina e facciamo colazione. La neve è qui quasi tutta scomparsa, ma la montagna conserva il suo brullo aspetto invernale: il sole già caldo non ha quassù fatto sbocciare i fiori, nè rinverdire i prati, però la strada anche oltre Saint-Georges è libera ed asciutta, tanto che con l'automobile avremmo potuto salire ancora per un buon tratto; ma l'idea di dover poi lasciare la macchina a *pascolare* per tre giorni non ci sorride.

La solita valanga del Tzabot sbarra la strada, e nel tunnel che viene scavato per il passaggio pedonale non è possibile transitare con autoveicoli. Trasbordiamo gli sci sulla schiena di un robusto mulo che l'amico Zemoz, proprietario dell' Albergo Grande Rousse, da me preavvisato, ci ha mandato incontro, e proseguiamo a piedi alle 13.30 e giungiamo alle 16 a Chanavey.

La nostra comitiva è tale che oltre all'albergo occupiamo anche tutte le graziose e pulite camerette foderate ed odoranti di pino della « dépendance »; all'indomani, domenica di Pasqua, raggiungiamo comodamente in mattinata il Rifugio Benevolo (m. 2300 circa) e nel pomeriggio approfittiamo del tempo radioso e della neve magnifica, per salire ancora fino alle Cime di Nivoletta (m. 3153), godendoci una deliziosa discesa.

Lunedì di Pasqua. — Sveglia alle prime luci dell'alba e partenza alle ore 6.30. Una numerosa comitiva di Milano che abbiamo trovato al Rifugio è partita da oltre un'ora per la Galisia. Noi vogliamo essere indipendenti, anche perchè abbiamo altra méta, ed invece di seguire le piste sulla destra orografica del torrente, lo attraversiamo poco sopra il Rifugio, portandoci verso le grange di Fond, che lasciamo in basso sulla nostra destra. Poi continuiamo a salire tenendoci sul tracciato del sentiero estivo fino alle morene. Queste vengono risalite in ampie giravolte senza difficoltà, tenendoci sempre alle falde, ma a rispettosa distanza, dalla costiera su cui poggia il ghiacciaio di Centelina.

Dalla parete di roccia è un continuo rotolare di sassi e di piccole slavine di neve che il sole già alto va distaccando. Meglio quindi rimanere fuori tiro!

---

(1) Il 10 febbraio 1932 la comitiva del compianto Balestreri (con M. Borelli e A. Corti) è salita alla base del vallone che sul versante di Rhêmes scende dal Collo di Entrelor: rinunciò a risalirlo giudicandolo poco favorevole e poco sicuro, e andò a raggiungere la linea di cresta per il Ghiacciaio di Percia alle rocce sommitali della Cima di Entrelor.

N. d. R.

Cresta del Cavallo - versante settentrionale (fot. A. Hess)

Pra Fieul 1935 (neg. E. Santi)

Becca Rajette dalla Ruinette (fot. avv. Dettoni)

Monte Morion: Punta Merid. e Punta Gallo dalla Punta Monro

Questa costiera si stringe a poco a poco fino a scomparire sotto uno scivolo di ghiaccio ben individuabile, che è *la chiave* (1) della salita. Anzichè risalirlo con gli sci, per quanto in ottime condizioni di neve, preferiamo arrampicarci, ben inteso senza sci, per il pendìo di rocce smosse e di detriti che trovasi a destra salendo, e che ci porta in breve sul ghiacciaio superiore. Sono le 9 e tutto ci consiglia una fermata. La comitiva milanese, composta di ottimi elementi, è già quasi in vetta alla Galisia. La distanza non è eccessiva e l'aria così tersa che possiamo distinguerne i componenti nei piccoli punti che a due a due, in fila indiana, avanzano in modo quasi impercettibile sul ghiacciaio. Le corde fino qui sono rimaste inoperose, ma d'ora in avanti non è prudente proseguire slegati. Alle dieci ci rimettiamo in cammino in cordate di tre: parte dei nostri amici ha come méta la Punta Calabre, perciò poco dopo essi ci lasciano, puntando direttamente verso mezzogiorno. Noi continuiamo in direzione di ponente verso il Collo della Tzanteleina (metri 3167) che già si profila e che raggiungiamo alle 11 senza fatica perchè il pendìo è quasi insensibile.

L'ambiente è splendido: a sinistra si innalza l'elegante piramide della Tzanteleina col suo ripido pendìo di ghiaccio che può quasi rivaleggiare con quello a nord della Grivola; di fronte si presenta di scorcio la cresta sottile della Grande Sassière, mentre a destra quella rocciosa della Granta Parey ci nasconde la cima di questa vetta, dal profilo così caratteristico visto dal fondovalle. D'estate è possibile di qui attraversare a mezza costa il ghiacciaio e portarsi quasi in piano al collo di Rhêmes Goletta (m. 3120). Con gli sci è più conveniente ed anche più prudente scendere un breve tratto e poi risalire per dolce pendìo fino al collo che raggiungiamo alle 12. Altra breve fermata, e poi la delizia di una portentosa discesa giù pel ghiacciaio di Goletta. Avendo l'avvertenza di appoggiare ben a destra nel primo tratto, si evitano i pochi crepacci, e per poco che il primo a scendere abbia pratica di montagna, la comitiva può seguire le sue piste anche slegata, come del resto abbiamo fatto noi. In una sola inebriante volata siamo ai Soches dove togliamo gli sci per scendere il salto di rocce sottostante, che è fortunatamente tutto terreno, per cui possiamo percorrere il tracciato del sentiero estivo. Giunti al piano ritroviamo la neve e reinfilati gli sci alle 14 siamo al Rifugio. In serata scendiamo a Rhêmes ed all'indomani rientriamo in città.

La Granta Parey dal fondo del Ghiacciaio di Goletta

CARLO PIERO D'ENTRÈVES

(1) Ben evidente nella veduta alla base del Roc del Fonte, quale erto, breve, limitato istmo che unisce i due pendii ghiacciati dalle molli linee.

Al Monte Roisetta (m. 3321)

(Alpi Pennine - Gruppo del Gran Tournalin)

Da Valtournanche si sale sovente in gita sciistica a Cheneil, attratti dalla bellezza suggestiva dell'ambiente, dalla neve quasi sempre buona e dai dolci declivi di Punta Fontana Fredda. È una gita facile, breve, che, sebbene non considerata fra gli itinerari di moda, possiede tutti i requisiti per soddisfare le esigenze del più raffinato sciatore. Ma anche per gli alpinisti-sciatori che hanno sete di altezze e vogliono delle méte con più estesi orizzonti, la conca di Cheneil offre di che appagare i loro gusti; a costoro consiglio di lasciare a destra i troppo comodi pendii che delimitano a mezzogiorno la conca e salire al Monte Roisetta.

Questa vetta, posta sullo spartiacque del Marmore e dell'Evançon, è molto panoramica, particolarmente sul Cervino e sul massiccio del Monte Rosa offre una veduta grandiosa; presenta un tracciato totalmente sciistico, veloce e divertente, senza difficoltà notevoli, benchè, come tutti gli itinerari che si svolgono in alta montagna, richieda una buona pratica alpinistica, specialmente se le condizioni del tempo e della neve non sono favorevoli. Qualche breve passaggio, e non vi è il modo di evitarlo, è esposto a slittamenti di neve, perciò è consigliabile di compiere la gita a distanza dagli innevamenti.

Dall'abitato di Cheneil (ore 1.30 da Valtournanche) si segue approssimativamente il tracciato del sentiero che si percorre in estate per salire al Grand Tournalin, fino a che si perviene sulle falde settentrionali della quota 2695 che è l'ultimo baluardo della cresta Ovest della Becca Trécarré verso la Conca di Cheneil (vedi carta al 50.000: « Il Cervino ed il Monte Rosa » del T.C.I.).

Qui si presenta un passaggio valangoso, il più delicato di tutta la gita: si tratta di percorrere in lieve salita ed a mezza costa un ripido pendìo per una lunghezza di qualche centinaio di metri, fino a pervenire su un ampio dosso, ben visibile dal basso, che a valle è interrotto da un salto di roccia, oltre il quale si pone piede in un valloncello con pendenze moderate e riposanti.

Questo passaggio, chiaramente visibile sulla fotografia n. 1, è delimitato dalle lettere A-B (altitudine m. 2400 circa - ore 1.15-1.30 da Cheneil).

Ci si porta quindi a quota 2615, poi, attraversando per facili declivi e sempre salendo vari piccoli avvallamenti, si raggiunge la morena di destra del piccolo Ghiacciaio del Tournalin che si risale fino alla sommità, vicinissima alla cresta che unisce la Roisetta al Grand Tournalin (ore 3-3.30 da Cheneil).

Da questo punto si scorge finalmente in tutta la sua estensione la facciata meridionale della Roisetta con la bianca tozza calotta nevosa dall'aspetto bonaccione ed invitante che costituisce la vetta.

Si supera o si aggira qualche gobba e si perviene in una piccola conca ai piedi della piramide terminale, donde per un ampio e non ripido canalone, e, meglio ancora, per la sua sponda destra, si raggiunge un colletto che guar-

da nel vallone arginato a ponente dalla cresta di Sud-Ovest della Roisetta ed a levante dallo stesso sperone roccioso che delimita a Sud il nostro colletto; interessante veduta sui Sigari di Bobba, che oramai si dominano in altezza.

Proseguendo l'ascesa sulla faccciata Sud, poggiando preferibilmente sulla destra e con qualche risvolta, si guadagna in 20 minuti l'ometto posto sulla estrema vetta (ore 4-4.30 da Cheneil).

Si compie il ritorno seguendo l'itinerario descritto per la salita che è naturalmente il più facile e sciabile. È consigliabile, specialmente in primavera, di non attardarsi troppo in vetta, in modo di ripassare sulle falde della Becca Trécarré con neve non ancora lavorata dal sole.

La carta del T.C.I. al 50.000 della zona, che serve egregiamente per la parte bassa dell'itinerario, non è consultabile per la parte superiore dove il riavvicinamento delle curve di livello fa supporre ad un terreno sciisticamente impraticabile, mentre in realtà l'itinerario si svolge su pendii facili e moderati; l'ubicazione della vetta è poi nettamente fuori luogo. Sappiano quindi regolarsi i colleghi alpinisti che vorranno salire alla Roisetta.

L'epoca migliore per compiere la gita cade in primavera; il pernottamento a Cheneil, non necessario, è però possibile preavvertendo l'uno o l'altro dei proprietari d'albergo, e rende la gita più corta e più comoda.

ETTORE GIRAUDO

●

Sci 1898

Primo tentativo al "Cugno dell'Alpetto"

Sono arrivati da Zurigo tre paia di sci « Jakober », nuovi fiammanti; frassino scelto, venatura sottile e fitta, regolarissima, da cima a fondo, senza una sola deviazione, senza un nodo. Questi sci devono camminare da soli: arriveremo in cima al « Cugno » in un batter d'occhio... Coraggio, Paolino: domattina si parte col primo tram di Giaveno, si va a Prà Fieul e poi su, su, colle ali ai piedi... E l'attacco? Qui è il « busillis »...

Siamo andati a cercare delle assicelle di legno; colla sega, colla lima e collo scalpello abbiamo confezionato alcuni spessori, muniti di una scanalatura per la cinghia e li abbiamo avvitati solidamente sugli sci; abbiamo passata la cinghia e l'abbiamo fissata sullo spessore e vi abbiamo adattati gli attacchi, vale a dire dei giunchi, grossi come un dito, curvati a forma di stretta racchetta, infilati in una guida di cuoio. Con un'altra cinghia, lunga e sottile, si fermeranno poi alla scarpa. Infine, sullo spessore abbiamo ancora inchiodata una striscia di cuoio, per non rovinare gli sci coi chiodi delle scarpe.

Abbiamo lavorato fino a mezzanotte: le mani dolgono, qualche unghia ha buscato dei colpi di martello; non importa, siamo raggianti! Domani è la gran prova: ora andiamo a dormire, chè alle cinque bisogna essere alla stazione del tram. Faccio la strada, da corso Dante a piazza Solferino, quasi di corsa, per guadagnare qualche minuto; il cielo è stellato e il termometro dev'essere parecchio sotto zero: domani avremo una magnifica giornata.

Mi caccio nel letto, m'addormento di colpo e sogno distese di neve e scivo-

late fantastiche: gli sci vanno dove voglio e come voglio, con una facilità mirabolante e scendo, scendo veloce, in una nube di polvere bianca, un pendìo che non ha fine...

* * *

Levataccia alle 4, per correre in tempo al tram di via Sacchi.

In uno scompartimento c'è una barba bionda. È lui: il Maestro, che raschia il gelo dai vetri e guarda fuori, preoccupato del mio ritardo. Nell'angolo, Paolino continua tranquillamente il sonno interrotto. Il viso del Maestro si rischiara; butto gli sci per terra e mi caccio nell'altro angolo; il tram è già in moto ed imito subito Paolino...

Il morso del gelo ci sveglia: incominciamo a battere i piedi ed a stropicciare le mani per cacciare il freddo; c'è un finestrino col vetro rotto, che serve per l'areazione... La « caffettiera » a vapore sbuffa, i vagoni scricchiolano e cigolano e ci sbatacchiano in tutte le direzioni... Una miserabile lanterna a petrolio manda un puzzo nauseante e sprazzi di luci intermittenti. Il peggio sono le fermate: nell'immobilità, il freddo è ancora più intenso; almeno gli scuotimenti riscaldano... Giungiamo, dopo due ore di martirio, a Giaveno.

Siamo letteralmente irrigiditi; diventa penoso persino scendere dal tram; una broda calda, che a Giaveno ha nome « caffè », ci dà un po' di sollievo; poi, sacco e sci sulle spalle e via per la strada gelata della Buffa e per la mulattiera di Prà Fieul. Ci vogliono alcuni scivoloni sulla via gelata e le prime luci del giorno per destarci dallo stato gelido-comatoso in cui siamo caduti durante il viaggio.

Quando arriviamo a Prà Fieul, i primi raggi del sole invadono le vette del Cugno e del Robinet: cerchiamo un posticino riparato tra le foglie secche di un fienile e facciamo un po' di colazione. La lingua, al contatto col thè caldo, si snoda e le prime parole riescono ad uscire dal gorguzzule: affrettiamo lo spuntino, perchè siamo impazienti di mettere alla prova gli sci « Jakober » ed i nostri attacchi perfezionati e di raggiungere la vetta del Cugno, lassù nel bel sole caldo...

* * *

Calziamo i lunghi legni; ma che lavoro tirare le cinghie, perchè i giunchi si adattino alla scarpa! Non troppo, per non che premano sui malleoli; non troppo poco, perchè perderebbero contatto e non si riescirebbe più a guidarli. Lasciamo qui il peso inutile, mettiamo nel sacco la colazione ed alcuni giunchi di ricambio e finalmente scivoliamo sulla neve... Come in sogno!

Al pilone del Colletto giunge un ordine: « Bisogna provare la discesa! ».

— E il Cugno?

— Il Cugno sta lassù e non si muove; risaliremo e vi andremo poi...

Proviamo a voltarci, col lungo unico bastone di bambù puntato a valle. Passo il bastone all'indietro e mi appoggio sopra colle due mani, come si scende d'estate sui nevai; d'un tratto gli sci si muovono, la raspa (rotella) di ferro solleva la neve in una nuvola di polvere; faccio sforzi tremendi per non cadere seduto all'indietro.

In un tratto di pendìo, dove il vento ha spazzato la neve polverulenta, prendo una velocità inquietante... Premo con tutta la forza della disperazione sul bastone: la raspa si incastra ed eccomi a terra, in un groviglio di ossa e di legni...

Riesco a mala pena a separare questi da quelle, a rimettermi in posizione per rizzarmi e scopro con rammarico che uno dei giunchi è uscito dalla guardina. Bisogna togliere lo sci, rimettere a posto l'attacco, calzarlo di nuovo. È fatto.

Ritentiamo la prova. Maledetta raspa! Ho le braccia che mi fanno male, ma tengo duro. Filo qualche centinaio di metri con velocità crescente, poi... un gran colpo: son finito nell'incassatura di una strada che traversa il pendìo; gli sci vi si sono incastrati, hanno funzionato da molla (come è elastico il frassino di Jakober!) ed io sono stato proiettato dall'altra parte della strada. Mi palpeggio, un po' intontito: niente di rotto! Cioè, si sono rotti en-

trambi i giunchi degli attacchi... Ma gli sci sono integri (com'è tenace il frassino di Jakober!). Mano ai ricambi e lavoriamo.

Mi consolo: anche il Maestro, un centinaio di metri più in alto, è condannato alla stessa pena. Paolino agita gli sci verso il cielo: è caduto a capo fitto; naturalmente, perchè lui dice di esser più coraggioso e non adopera tanto la raspa. Raspa o non raspa, intanto... annaspa!

Ho finito il lavoro; senza accorgermene è venuto mezzogiorno. Ho appetito. E il Cugno?

* * *

Siamo pronti. Ripartiamo per il Cugno: faremo colazione lassù!

Ma di dove sono uscite tutte queste nebbie? Tutto ad un tratto ne siamo avvolti ed a momenti non vediamo più lungi del naso. Saliamo, seguendo le tracce del mattino, fino al Colletto. Ed ora?

— Facciamo colazione: intanto le nuvole andranno via!

— *All right!*

Questa volta l'ordine è meno severo, ma più... simpatico. Siamo immersi in un biancore abbagliante: neve e nebbie, nebbie e neve. Traspare a mala pena l'alone del sole. Le vette le vediamo soltanto coll'imaginazione. Per consolarci, prolunghiamo lo spuntino.

— Che cosa si fa? Sono le due! (Allora non si diceva ancora le quattordici e faceva meno effetto...).

— Abbiamo poco più di due ore di luce e la nebbia non se ne vuole andare...

— Non si va al Cugno? — interloquisce Paolino, che è il più coraggioso. Ma poi si lascia intenerire da un fettone di « Plum-Cake » fatto in casa.

— Proviamo a rifare la discesa!

Questo è un ordine meno simpatico...

— E il Cugno?

— Dàlli! E lo sai tu dov'è?

— Verremo a cercarlo un'altra volta!

Scendiamo: naturalmente, duecento metri più sotto, non c'è più nebbia.

Bilancio complessivo della discesa: un salto mortale (di Paolino), *nn* capitomboli, una punta di sci spezzata, sette ricambi di giunchi, un bastone fiaccato, contusioni visibili ed invisibili...

Quando, alle 4, lasciamo Prà Fieul per scendere a Giaveno, siamo un tantino imbronciati e delusi. Le azioni della Ditta Jakober sono alquanto in ribasso...

— Ho pensato di modificare gli attacchi... — dice Paolino.

— Bisogna provvedere delle punte di ricambio... — aggiunge il Maestro.

— Bisogna provvedere delle « ossa di ricambio » — dico io. — Con queste strade che attraversano il pendìo, non si sa mai...

— Porterai un bel cappone allesso, — ribatte Paolino; — la polpa la darai a me e tu potrai usufruire delle ossa!

Con questa visione, dimenticavamo quasi di ammirare il luminoso tramonto sulla vetta del Cugno, ora troneggiante nel più bel cielo sereno. Ma il Maestro ce lo fa notare e ci consola con due parole, che vogliono essere un premio ed un augurio:

— Torneremo domenica!

* * *

Veridica istoria dei primi sci arrivati a Torino, delle prime spedizioni *extra moenia*, nelle domeniche del gennaio e febbraio 1898! *Dramatis personae* Ing. Adolfo Kind, col figlio ora Ingegner Paolo, la figlia Leni, Canzio, Benassati, Roiti e il sottoscritto. Fu « papà Kind », il Maestro, il pioniere, l'iniziatore, che sospinse noi pochi giovani di allora ad affrontare i capitomboli ed anche i sarcasmi!

Difficile oggidì sarebbe un calcolo, anche approssimativo, delle migliaia di sci esistenti a Torino: Prà Fieul ha il gran Rifugio cordialmente ospitale, al Cugno dell'Alpetto, al Monte dell'Aquila da anni salgono ogni domenica a centinaia gli sciatori, i provetti, i principianti, perfino i virtuosi della più inebriante discesa, quasi alle porte della città!

ADOLFO HESS

Gli scampati dalle crepacce

Durante l'estate 1934, un buon arrampicatore, non oso dire un buon alpinista, discendendo da *solo* il ghiacciaio di Nantillons, cadde in un crepaccio.

Fu invano cercato da ogni parte, sulle rocce dei Charmoz e dell'Aig. de l'M e sui ghiacciai circostanti. Le ricerche erano state sospese ed ogni speranza era perduta, quando, per un caso straordinario, due guide che passavano sul ghiacciaio di Nantillons udirono come un debole richiamo; esse fecero ricerche, trovarono e finirono per avere la fortuna di poter ritirare vivo dalla sua dimora glaciale l'imprudente alpinista. Erano otto giorni che stava imprigionato. Ed è solo in seguito a circostanze eccezionali e quasi miracolose che sfuggì alla morte.

Naturalmente fu subito gridato al « record » — segno di un'epoca — e per poco non si sarebbe parlato di un primato!

Ebbene, questo incidente miserevole, che qui io ricordo solo per attirare una volta di più l'attenzione dei giovani sull'assoluta necessità di mettersi alla corda sui ghiacciai, non fu nè un primato, nè un « record ».

Mi ricordo d'aver udito raccontare a Balme, ai tempi della mia gioventù, una storia singolare:

Nell'ottobre 1866, dei montanari di Balme erano a Bessans per certi loro affari. A quei tempi Balme e Bessans erano in relazioni molto più continuate che oggidì. Le giovani di Bessans andavano ad impiegarsi a Torino e dopochè una frontiera ebbe separati i due comuni, quelli di Balme avevano interesse di andare a cercare il sale, lo zucchero e il caffè in Savoia.

Comunque, costoro, fatti i loro affari, rientravano a casa per la via più breve, che è, come tutti sanno, il Collo d'Arnas. Vi si arriva dal lato di Bessans per il Ghiacciaio di Arnas, abitualmente poco crepacciato. Quei di Balme se ne andavano naturalmente senza essere incordati e non prendevano nemmeno la precauzione di portare con sè una corda, per il caso di necessità. Ancora oggidì, certi montanari, che non sono alpinisti, non ne fanno uso; ho sovente incontrate delle comitive di 15 a 20 contrabbandieri che passeggiavano sui ghiacciai della frontiera come se fossero sui marciapiedi di via Roma. Arrivando in prossimità del Collo, uno di essi, un certo Castagneri, detto Barbisin, scomparve in un crepaccio coperto da neve caduta di fresco. I suoi compagni lo chiamarono, ma, stordito certamente per la caduta, egli non rispose. Il crepaccio pareva assai profondo, non se ne vedeva il fondo. Che cosa fare? Fu allora soltanto che si fece sentire il bisogno di una corda.

La carovana discese per cercarne una a Balme, allo scopo di ritornare a prendere il cadavere di Barbisin in fondo al crepaccio. Gli uomini giunsero a Balme con un tempo pessimo; la tormenta e la neve durarono parecchi giorni, durante i quali non poteva essere questione di ripartire. D'altra parte i compagni di Barbisin erano persuasi che costui fosse morto e credettero inutile di arrischiare delle vite per un cadavere. Attesero dunque che tornasse il bel tempo. E solo *nove giorni* dopo risalirono colle corde al ghiacciaio d'Arnas. Ritrovarono il crepaccio; uno degli uomini si fece calare fino in fondo, dove trovò il compagno Barbisin seduto, la testa tra le mani, che sembrava riflettere profondamente, è il caso di dirlo!

Lo tirarono su, lo posarono sopra una barella che avevano portato per lui e si credettero in dovere di portarlo giù, al cimitero del villaggio. Nei detriti del versante italiano del Col d'Arnas, i portatori inciamparono ed il corpo del povero Barbisin cadde dalla barella e rotolò in fondo al pendìo. Si affrettarono a riprenderlo, ma quale non fu lo stupore dei compagni al vedere Barbisin, creduto morto, rialzarsi e fregarsi le costole un pochino contuse nella nuova caduta! Egli non era che svenuto e la rude scossa subìta lo aveva risvegliato.

Portarono giù a Balme il disgraziato e cure assidue lo fecero tornare alla vita. Disgraziatamente aveva i piedi gelati che dovettero essere amputati. Tuttavia visse ancora alcuni anni.

I particolari veridici di questa storia mi furono confermati recentemente dal dott. Fedéré, di S. Jean-de-Maurienne. Egli li tiene da Barbisin in persona, che vide l'anno seguente all'accidente nel negozio di tabacchi tenuto allora a Balme da sua moglie.

Vi è un insegnamento da ricavare da questi accidenti, per evitarli. La ricetta è semplice e ben nota; perchè non vien sempre applicata?

Il *Manuale d'Alpinismo,* testè pubblicato dal C.A.F., l'indica nuovamente, come lo fu in tutti i manuali precedenti: « La sola sicurezza sui ghiacciai — sta scritto — consiste nell'impiego della corda. Dal momento in cui la neve comparisce sul ghiacciaio, bisogna ripudiare ogni amor proprio per pensare alla sicurezza. Il buon alpinista non si vergogna di mettersi alla corda sopra il ghiacciaio ».

Ma per potersi mettere alla corda, non bisogna nemmeno andar soli. Quest'ultimo errore è imperdonabile (1).

Mi si permetta di rammentare qui ancora un aneddoto:

Molti anni fa, in una bella giornata d'agosto, una comitiva di tre persone si disponeva a partire dal Montenvers, per recarsi a Courmayeur attraverso al Colle del Gigante. Una guida straniera faceva i cento passi sul terrazzo. Dopo d'aver esitato un momento per cortesia, si avvicinò al gruppo e chiese modestamente di far parte della comitiva. Doveva ritornare al suo paese, Courmayeur, e non voleva salire da solo al Collo del Gigante, a causa dei ghiacciai. Naturalmente fu accettato. Durante il cammino, la guida valdostana che si teneva in coda alla cordata — poichè si restò incordati fino al Collo ed oltre — ci mostrò l'una dopo l'altra le grandi cime e le prodigiose « Aiguilles » che formano una siepe alla Mer de Glace ed al ghiacciaio del Gigante e spiegò ai suoi compagni di fortuna le ascensioni che aveva compiute. Aveva effettuato proprio nei giorni precedenti la prima traversata dal Grand Dru al Petit Dru e la prima traversata dei Charmoz; ma egli aveva ben altre prime ascensioni — e prime ascensioni di quei tempi — al suo attivo.

A Courmayeur si separò dai suoi compagni d'occasione, ringraziandoli sinceramente per l'aiuto che s'erano dati scambievolmente nella traversata del ghiacciaio:

— Senza di voi avrei dovuto attendere, chi lo sa?, forse parecchi giorni, poichè in nessun caso avrei mai passato il Collo da solo.

Questa guida si chiamava Emilio Rey; forse ne avete udito parlare... Era allora un grande tra i più grandi: e lo è rimasto di poi.

Commandant ÉMILE GAILLARD

---

(1) *Sulla questione di principio dell'andar soli, molto si è discusso. Chi è senza peccato... Errore sicuro, grave, ma facilmente riparabile è il non mettere la corda quando si è in parecchi. Chi va solo, sa ciò che lo attende. « Vae solis! ».* (N. d. R.).

CONFERENZE

"L'alpinismo è un'altra cosa„

Sapevamcelo e lo dicevamo anche noi, prudentemente, quasi sotto voce; perchè a forza di leggere panegirici e di ricevere pugni sulla testa ci èravamo quasi abituati a credere di esser stati per oltre trent'anni vittime di una illusione e magari di non essere più alpinisti affatto.

Francamente ci ha fatto un piacere immenso di sentire ieri sera da un « Asso », da un « Giovane », da un « Gufino », le sentenze che qui ricordiamo. Ma l'asso è della scuola del Monte Bianco, il giovane è Valdostano, il gufino è accademico; e allora tutto si spiega.

Chabod ha intrattenuto il pubblico, stipato nelle due sale de *La Stampa*, con una conferenza che è lo specchio fedele del suo temperamento. Ci ha condotti un po' di qua e un po' di là nella Storia e nell'evoluzione dell'alpinismo, con dire brillante e pieno di « humour », con franche dichiarazioni e con divertenti trovate, come potevano uscire di bocca ad un alpinista completo, ad un uomo quadrato, ad uno spirito pronto, vivace ed assimilatore quale è il suo.

Citiamo a caso: « L'alpinismo consiste nella lotta dell'uomo contro la montagna: tanto è l'alpinista il *principiante* che compie il massimo sforzo di cui è capace, come lo è l'*asso* che si attacca alle difficoltà estreme ».

Questa affermazione gli farà perdonare dagli scienziati che vanno in montagna per ricerche e studî; da quei turisti (cannibali) che ci vanno per far bella mostra di calzettoni a grondaia e di maglioni variopinti o per sciorinare, incominciando da Porta Nuova, il loro repertorio di canzoni alpine; dai contemplativi o esteti che ci vanno per far indigestione di sentimentalismi ed ascetismi; dai maratonisti che corrono quando le difficoltà sono finite; ai quali tutti Chabod nega il titolo di alpinisti.

Tra gli scienziati siamo grati a Chabod di aver fatto un'eccezione per l'amico Prof. Corti, in grazia a un ragno (*Alfredia acrobata*) con sei gambe, che questi ebbe a catturare mentre scalava una difficile placca di roccia. Almeno grazie al ragno il Prof. Corti è mantenuto nel Walhalla!

Dopo breve accenno a Balmat, a De Saussure ed a Whymper, Chabod ci ha dato la gioia di veder riesumata la bella figura del Mummery, che era stata sepolta da uno scrit-

tore... novecentista sotto un cumulo di bottiglie vuote di whisky e di Champagne. Il Mummery è... il debole di Chabod ed il libro immortale delle « Scalate » è il suo Corano, la sua Bibbia. Chabod ha buon gusto ed ha ragione: Mummery è stato il primo vero, completo, *moderno* alpinista. Ricordo di aver veduto il Mummery a Courmayeur, nel 1894. Stavo parlando sull'uscio di casa mia colla guida Laurent Proment, mio primo maestro, e complottavamo la salita del M. Bianco per il M. Blanc du Tacul ed il M. Maudit, di cui si avevano allora ben scarse e lontane notizie.

In quella passò il Mummery, solo, con sacco e piccozza e certi enormi scarponi ferrati e con un incedere così maestoso, che a tutta prima non potei trattenere una risata e chiesi a Proment, il quale si era riverentemente tolto il cappello:

— *Qu'est-ce-que c'est que ça?*

— *Il ne faut pas rire...; c'est le plus grand alpiniste du monde!*

E rimase lì, col cappello in mano, finchè lo vide scomparire. Aveva ragione Proment: davanti ad un Mummery, giù il cappello! Va bene, Chabod?

L'oratore fa un appunto ai nostri alpinisti di avere troppo disprezzato l'alpinismo dolomitico, quasi che la moderna « glorificazione » delle Alpi Orientali sia una « reazione » contro la passata trascuranza. Questo concetto l'ho udito esprimere anche altre volte e mi pare divenuto una di quelle « frasi fatte » che, a forza di essere ripetute, arrischiano di diventare dei veri assiomi.

Io non ne comprendo l'origine. Se sfogliamo i Bollettini o le Riviste del C.A.I. non troviamo che degli « osanna » alle Dolomiti: vedi Giorgio Sinigaglia (*Boll. C.A.I.*, 1893 e 1895), Orazio De-Falkner ed il sottoscritto (*Boll. C.A.I.*, 1901), Angelo Brofferio (*Boll. C.A.I.*, 1906), Lampugnani e altri, per non dire di Guido Rey (*Alpinismo Acrobatico*) e di U. De Amicis.

Ammenochè le Dolomiti siano state battezzate dei « paracarri » proprio dai giovani esponenti dell'alpinismo contemporaneo: nel qual caso la loro mentalità e la loro sensibilità mi farebbero veramente pena. Non così però mi pare che la pensino, per esempio, Gervasutti e Boccalatte, a giudicare dall'articolo sul Sass Maor (*Alpinismo*, genn. 1935), per non parlare di parecchi altri. Non così la penseranno certamente tutti coloro che hanno veduto da vicino le pareti famose del Civetta, dell'Antelao, della Marmolada o che hanno ammirato dal Passo di Rolle la maestosa piramide del Cimon della Pala.

Ma passiamo oltre, chè Chabod è lui pure di questa precisa opinione!

Il conferenziere, entrato nel tema dell'orientalismo e dell'occidentalismo, ha parlato dell'acrobatismo moderno, delle formule e classificazioni delle difficoltà e ci ha promesso che anche nelle Alpi Occidentali la « scala » condurrà gli alpinisti in Paradiso. (Come rimpiango i miei vent'anni!...).

Ma ha pur detto che la graduazione delle difficoltà esisteva già prima della formula di Dülfer e della scala di Monaco; che l'acrobatismo moderno è solo *una* delle forme dell'alpinismo e non la quintessenza dell'alpinismo; che una salita fatta completamente a base di chiodi ed assicurazioni... è un'altra cosa; che l'alpinista è tanto più abile quanto meno chiodi adopera, ecc. Sottoscriviamo!

Temi che avrebbero dovuti esser trattati in varie conferenze e non nel troppo breve spazio di un'ora di 50 minuti (1). Il pubblico ha fatto a Chabod una spontanea ovazione: a mente fredda, ancor ora, gli battiamo le mani.

A. H.

---

(1) Avremmo udito volentieri anche una parola sui pionieri dell'alpinismo accademico in Italia. Sarà per un'altra volta?

I pendii della Galisia, Punta Bousson e Punta Basagne

Roc del Forte, Punta Calabre e Tzanteleina

(neg. C. P. d'Entrèves)

La prima parte dell'itinerario alla Roisetta vista da Cheneil (fot. Giraudo)

La piramide e l'itinerario terminale della Roisetta (fot. Giraudo)

NOTE VARIE

La VI esposizione fotografica alpina

Organizzata dal Fotogruppo del C.A.I. di Torino e di cui hanno parlato estesamente i giornali cittadini, dopo la sua regolare permanenza nei saloni del Circolo degli Artisti ed una supplementare apparizione nel salone del Museo Alpino al Monte dei Cappuccini, è ora cosa passata. Già i nostri alpinisti-fotografi pensano e lavorano per la mostra ventura...

La Giuria ha dato il suo responso e siamo lieti di pubblicare qui l'elenco dei premiati, coi quali ci felicitiamo di tutto cuore: ai vecchi e plurimedagliati pionieri della fotografia alpina facciamo l'augurio di rivederli ancora sulla breccia e per molti anni; ai giovani, che stanno raccogliendo i primi allori, auguriamo di vederli passare presto in prima categoria...

Sappiamo perfettamente che per gli uni e per gli altri la soddisfazione d'essere premiati è cosa secondaria, e che quella più grande è di riuscire ad esprimere con un'opera d'arte fotografica la bellezza ed il fascino della montagna. Soddisfazione intima e pura, che portiamo gelosamente chiusa nel nostro cuore, ma che eleva gli alpinisti al disopra del livello dello sport semplicemente agonistico. Gran merito e lode vivissima va data al Fotogruppo che ha saputo tener viva la fiamma di quell'ideale.

PREMIAZIONE

Medaglie d'oro e diplomi di medaglia d'oro:
Andreis Felice - Bertoglio Italo - Fecia di Cossato - Ghiglione Piero - Muratore Guido - Peretti Griva Domenico - Ravelli Francesco.

Medaglie vermeille:
Andreis Emanuele - Corti Alfredo - Del Corno Emilio Emanuele - Vittone Mario.

Med. d'argento e Diplomi di med. d'argento:
Bertolini Giuseppe - Calcagno Ettore - Dotto Enrico - Maraini Fosco.

Medaglia di bronzo (*Cassa di Risparmio*):
Portigliatti Giuseppe.

Dono della Ditta Berry (*termometro*):
Cicogna Agostino.

Premio prof. F. Sacco:
Hess Adolfo.

Diplomi di benemerenza:
Brunner Giorgio - Boccalatte Gallo - Ceresa Paolo - Passeroni Saverio.

La direzione progetta di effettuare la distribuzione dei premi in occasione di una prossima riunione amichevole al Monte dei Cappuccini. Ne daremo in tempo l'avviso ai Soci. Intanto ci è grato potere pubblicare alcune « impressioni » sull'esposizione, del nostro consocio prof. Barberi.

Visita rapida alla mostra fotografica del Monte dei Cappuccini

« Chi sale al Museo-Vedetta del Monte dei Cappuccini è bene sia informato che accanto alla consueta raccolta illustrante la storia dell'alpinismo, campeggiano ora nella sala d'angolo le recentissime fotografie dei consoci del Fotogruppo C.A.I. Una nuova attrattiva si aggiunge così alla visita che farà degnamente soffermare chi alla passione integrale dell'Alpe aggiunge il buon gusto dell'arte fotografica (1).

Esploriamo qua e là questa mostra: Peretti Griva ci conquide subito col suo paesaggio di « Trasparenze »; l'Emilius, attraverso una betulla e laggiù in fondo la foschìa della valle, che preludia il tramonto. L'autore tornando dall'ascensione, ha ancora trovato un momento per far provare anche al visitatore della Mostra un attimo della sua profonda sensazione estetica.

Scorriamo lo sguardo e più in là ammiriamo un angoletto del villaggio di Antagnod in Val d'Ayas; nel « flou » della penombra si intravvedono oggetti casalinghi.

Dotto, il cacciatore, riuscito a sorprendere un branco di camosci in una sera nebbiosa; gli animali di guardia sono là, eretti, che stagliano il cielo fosco e non sospettano che dietro l'anfratto della roccia un mirino inoffensivo sia puntato su di loro.

---

(1) A scanso di malintesi: l'esposizione ora è chiusa.

Cesare Giulio si rivela subito con la sua unica figura in piena natura; ma stavolta è architettura sacra; cioè il bel portale della Parrocchia di Bousson, in Val Ripa. Vero gioiello d'archeologia quella chiesetta che finalmente è passata alle cure della R. Sopraintendenza ai Monumenti Nazionali.

Cossato ci trasporta a Château Beaulard, in una scena campestre ove traspare l'oro delle biade, qua sotto la falce dell'alpigiano, là sotto la cura dell'alpigiana.

Anche Achille Bologna ci mostra il grano; il sudato raccolto di mille e più metri di altitudine e in altri quadri indovinati, le rudi e generose figure dei sani abitatori delle vette.

Ravelli attacca l'arduo problema delle ascensioni e più ancora delle prese in malagevoli posizioni. Il valoroso Ghiglione ci trasporta sull'Himalaya e con quattordici visioni superbe ci fa provare un tantino delle sue emozioni di accademico e di esploratore, là dove, dopo strenua lotta, fece sventolare il nostro tricolore.

Cesare Schiapparelli è inarrivabile nei cieli: quel tramonto sui Laghi di Avigliana è veramente superbo. Borghi ci intrattiene su un tema interessante: il larice contro luce e i coni d'ombra delle vette lontane che filtrano gli ultimi raggi. Adolfo Hess segna un assalto di nubi, la via del villaggio ed una delle gesta di un camerata scomparso.

Finalmente l'Andreis e il Bellavista hanno tra l'altro due quadri sintetici che fanno meditare chi non è profano di montagna. Alludo al « Canto e l'urlo » e alla « Sintesi dell'autunno montano ». Il primo rappresenta una cupa giornata invernale e ci fa sentire il canto della fontanella inframmezzato all'urlo della tormenta; l'altro un semplice tronco e una foglia caduta, che comincia a seppellirsi nella neve, sfondo bianco uniforme; entrambi fanno trasparire un senso di dolore...

Prof. G. Barberi

Guide di Courmayeur nel Canadà

Eliseo Croux e Edoardo Bareux sono stati di passaggio alla nostra Sede, diretti a New York. Essi accompagneranno Miss Una Cameron nelle Montagne Rocciose Canadesi dove intendono compiere escursioni sciistiche e forse qualche ascensione importante, sul conto delle quali però non hanno voluto commettere indiscrezioni. Croux e Bareux già hanno accompagnato Miss Cameron nel Caucaso.

Auguriamo alle giovani guide, che continuano così lodevolmente una tradizione delle guide di Courmayeur, ogni fortuna ed il migliore dei successi.

La 1ª ascensione invernale della Rocca Bissort

Ne *La Stampa* del 23 febbraio u. s. è apparsa la notizia della 1ª asc. invernale della Rocca Bissort (Valle Stretta), compiuta da una pattuglia della Sezione Universitaria di Torino, il 17 febbraio u. s.

La notizia ha provocato una rettifica del socio Mario Gatto, il quale dichiara di aver salito la Rocca, con E. Capelli (†) e R. Boletti, *il 28 febbraio 1926*, salendo il canalone mediano del versante S.E., prima nel fondo, poi sul crestone che lo fiancheggia a destra (sin. orogr.), sino alla Cresta N.; discesero la Cresta N. al Colle del Dente, indi al Colle Bissort.

Bivacco fisso di Valeille

Il bivacco fisso che il C.A.A.I. ha deliberato di erigere nella Valeille è dedicato alla memoria di Guido Antoldi; esso è pronto per esser trasportato sul luogo e speriamo ciò possa avvenire appena lo permetteranno le condizioni della montagna.

Il bivacco è un po' più comodo dei precedenti: l'altezza è stata portata a m. 1,65 e la larghezza (fronte) a m. 2,30. Nell'interno furono applicati due tavolini ribaltabili e due piani sono fissati sul fondo, per posarvi stoviglie, ecc. Il piano inferiore è smontabile, perchè non dia fastidio durante il pernottamento. Anche questo bivacco è munito di materassi.

Esso verrà piazzato sul crestone Est della Torre S. Andrea, all'altezza del pianoro del ghiacciaio di Valeille (circa m. 2950) e si potrà raggiungere da Cogne in 4 ore e mezza di marcia.

Servirà per le ascensioni del Pic Patrì, dei Tre Apostoli, dell'Ondezzana, della P. Scatiglion, delle Cime di Valeille e delle Cengie; poi per le traversate dei Colli Coupé di Money, Colle Teleccio, Colli S. e N. delle Cengie.

Servono di collegamento col Bivacco della Roccia Viva il Coupé di Money e il Ghiacciaio di Money, come pure il Collo Teleccio, Ghiacciaio di Teleccio e il Collo Money.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

●

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

CARNEVALE IN ALTO ADIGE

RELAZIONE

Anche quest'anno la nostra Sezione ha voluto festeggiare il tradizionale Carnevale in Montagna. Se il numero dei partecipanti fu piuttosto ridotto rispetto a quello degli scorsi anni, ciò non ha impedito che tra essi mancasse il simpatico affiatamento e l'allegria delle nostre riunioni. Largamente rappresentata la U.S.S.I. con la sua Presidente Prof. Catone, ed anche soci di Cuneo e di Firenze erano della comitiva. Nostra méta fu, come da programma, Colle Isarco in Alto Adige.

Partimmo in un solo gruppo sabato 2 marzo da Torino ed al mattino del giorno successivo giungemmo felicemente a Ponte Isarco, ove in precedenza erano già stati preparati gli alloggi all'Albergo Gudrun.

Le buone condizioni del tempo e della neve e la vicinanza del campo invitarono subito i partecipanti a calzare gli sci, ed una piccola comitiva superò il Passo del Brennero e dopo una gita tornò in serata in Albergo.

Così trascorse il primo giorno, allietato alla sera da una riunione danzante in Albergo.

Nel pomeriggio del giorno successivo tutti i partecipanti, transitando per Vipiteno, si recarono a Ridanna per la patriottica e simpatica funzione della Befana Fascista agli scolari di quell'ameno borgo alpestre, nel cui territorio si trova il Rifugio « Regina Elena » della nostra Sezione, ed a cui ci lega il ricordo del nostro indimenticabile consocio Dr. Ottorino Mezzalama.

In pochi minuti di ferrovia la comitiva raggiunse Vipiteno, ove era attesa dal locale Podestà, dal Segretario Politico, dalla Fiduciaria del Fascio Femminile, dal Tenente dei RR. Carabinieri, dal Direttore Didattico e da altre personalità.

Dopo una breve sosta in Vipiteno, una bella colonna di trottanti slitte portò la comitiva, a cui si erano unite le suddette Autorità, all'aprica Ridanna.

I partecipanti furono ricevuti dalle autorità locali ed in una sala dell'Albergo trovarono schierata la scolaresca inquadrata dagli insegnanti, che salutò con gli inni della Patria e della Rivoluzione.

Seguì la distribuzione dei doni preceduta da un patriottico discorso della Prof. Catone che portò ai piccoli scolari di Ridanna il saluto della Sezione di Torino del C.A.I. e del Fascio di Torino, accolta da grandi manifestazioni di patriottismo e di gioia.

Una rapida discesa, su ottima pista per gli sciatori, portò la comitiva a Vipiteno. Una piccola colonna di automobili provvide a riportare la comitiva a Colle Isarco.

Si giunse così all'ultimo giorno, che permise ancora ai partecipanti di godere dell'esercizio dello sci.

Alle ore 23 del 5 marzo la comitiva lasciò Colle Isarco per giungere a Torino nella mattinata del 6 marzo.

Da Ridanna è poi giunta alla presidenza della Sezione la seguente lettera:

« Stamani in classe sono piovute tante letterine, forme rudi di riconoscenza che spesse volte l'animo anche più finemente colto scuotono a commozione.

« Senza menomamente variarle, commosso io stesso dall'aspra gentilezza di questi cuori di montanari, le trasmetto alla S. V. Ill.ma, sicuro che gradirà queste espressioni sempre di devota riconoscenza anche quando la bruta forma le riesce a falsare.

« Mi permetto aggiungere la schietta gratitudine di tutti gli insegnanti per la prontezza e comprensione tutta fascista con cui la S. V. si è resa interessata presso i Signori Soci della Sezione e presso i Fasci FF. di codesta grande città, affinchè il sogno di questi bambini tanto poveri appena espresso venisse realizzato.

« Con schietto ossequio fascista

« M° fiduciario GIOVANNI RIZZO »

« Ridanna, 6 marzo XIII ».

e fra le molte altre queste due lettere dei beneficati:

« Ridanna, 8 marzo 1935-XIII.

« Cari soci del Cai di Torino,

« dopo tanto tempo che non venivate più, quest'anno sì ci avete portato una grandissima gioia e anche alla mia mamma che è molto ammalata avete fatto un grande piacere al vedere quante belle cose portai a casa. Quando ella vide il pacco contenente quella bella stoffa battè di gioia le mani. Io ricordo ancora quando veniste l'ultima volta, ma non era così bello e non c'erano così bei dòni. Vi ringrazio con tutto il cuore di tutti i miei bei doni che ho ricevuto, e spero che verrete un altr'anno a darci ancora una volta una così grande gioia.

« Affettuosi saluti a (vol) voi tutti.

« GSCHWENTER STEFANO
« scolaro della IV classe ».

« Ridanna, 7 marzo 1935-XIII.

« Cari Signori di Torino,

« Quando noi abbiamo sentito che sareste venuti a trovarci abbiamo avuto una gioia, e quando sono andato a casa e l'ho detto alla mamma, e la mamma anche era contenta e i miei fratelli e le sorelle. Noi vi ringraziamo molto. Arrivederci nell'anno 1936. Tanti saluti dalla Adelaide Frötscher, della Maria, della Anna e del Francesco, Frötscher e della mia mamma.

« MARIA FRÖTSCHER »

La sezione è lieta del successo di questa simpatica manifestazione e ringrazia quanti si sono adoperati per la sua riuscita, il rag. Alessandro Paganone, la prof. Rosetta Catone e le sue coadiutrici della Ussi e delle Donne Fasciste, il Segretario Federale di Torino per l'autorevole appoggio, i soci dott. Flavio Santi, comm. Achille Vitali, rag. Vittorio Del Corno, Gio. Viarengo e Gio. Mosso per le generose offerte, la ditta Lane di Borgosesia per la lana donata e le signore Nizza e Ferreri che l'hanno gentilmente lavorata.

PROSSIME GITE

23-24 marzo 1935-XIII

Traversata dal Rifugio d'Entrêves a Valtournanche

Sabato 23 marzo: COMITIVA A: Partenza da Torino P. N. ore 5,55 - Châtillon arrivo ore 8.37. In torpedone ad Antey ore 9.30. Partenza immediata a piedi per il Rifugio Maria D'Entrêves Gamba: arrivo ore 13.

Nel pomeriggio gita alla 1ª Punta Zerbion (m. 2487).

Sabato 23 marzo: COMITIVA B: Partenza da Torino P. N. ore 18.55 - Châtillon arrivo ore 21.49. In torpedone ad Antey ore 22.30. Pernottamento.

Domenica 24 marzo: COMIT. A: Partenza dal Rifugio Maria D'Entrêves Gamba alle ore 7. - COMITIVA B: Partenza da Antey ore 5.30. Per tutte due le comitive arrivo alle Grangie Champ Long ore 8.30; Cheneil ore 12; Valtournanche ore 15.

Partenza in torpedone da Valtournanche ore 16; Châtillon ore 18. - Partenza da Châtillon ore 19.34. Arrivo a Torino P. N. ore 21.55.

Quote: COMITIVA A: Soci L. 29 - Non Soci L. 31. — COMITIVA B: Soci L. 32 - Non soci L. 34.

Direttori: D' Entrêves, Borelli, Ambrosio M.

Le iscrizioni, accompagnate dalla relativa quota, si ricevono alla segreteria della sezione fino alle ore 19 di giovedì 21 marzo.

6-7 aprile 1935-XIII

Essendo tuttora incerta la possibilità di effettuare la gita al Colle Girard, perchè non ancora aperta al transito la strada da Lanslebourg a Bonneval, ed essendo più conveniente attendere un periodo di tre giorni festivi per fare più completa quella della Val Formazza, la commissione ha deciso di metterne in programma provvisoriamente, salvo la possibilità di poter fare la prima gita, una nuova, e cioè:

Colle Frassin (m. 2602) e Monte Vertosan (m. 2824)

(Valle del Gran S. Bernardo

Sabato 6 aprile: Partenza da Torino P. S. ore 14.30; Aosta 18.30. In auto a Etroubles (m. 1280) ore 20; cena e pernottamento in albergo.

Domenica 7: Sveglia ore 6, caffè latte; partenza ore 7, per la comba Frassin al colle ore 11, alla vetta ore 12. - Ritorno ore 14; Etroubles ore 16.30, Aosta ore 18. - Partenza ore 19; Torino P. S. ore 21.40.

Quote: Soci, L. 44; non soci, L. 50 (Viaggio A. e R.; pranzo, pernott. e 1ª colaz. al mattino).

Direttori: Borelli, D'Entrêves, Muratore.

Vedere in Sede il programma dettagliato e la quota.

27-28 aprile 1935-XIII

Pizzo Cassandra (m. 3222)

(Gruppo del Disgrazia)

27 aprile: Partenza da Torino P. S. ore 6 - Milano 8.40 - Sondrio 11.50 (pranzo in treno al sacco) - in auto a Chiesa (m. 962) ore 13 - proseguimento a piedi per Chiareggio (metri 1601) ore 16 - cena e pernottamento in albergo.

28 aprile: Sveglia ore 3,30 - caffè latte - partenza ore 4,30 - Passo Cassandra (m. 3084) ore 10 - Pizzo Cassandra ore 11 — Partenza ore 12 - Alpe Ventrina (m. 1995) ore 13.30 - Chiareggio ore 14.30 - part. ore 16 - Chiesa ore 18.30 - cena facoltativa in albergo - partenza in auto ore 19.30 - Sondrio ore 20.30 Milano ore 23.20 - pernottamento.

Ritorno lunedì mattina con partenza da Milano ore 6.15 e arrivo a Torino ore 9 a P. S.

Spesa L. 90 circa pei soci; L. 110 circa pei non soci.

Equipaggiamento di alta montagna.

Nel fascicolo del maggio 1934 di *Alpinismo* è un articolo « Alpinismo torinese a Chiareggio » con fotografie in grande formato e con schizzo topografico, intonato alla impressione entusiasta di un gruppo di nostri consoci per questa gita e per questi monti.

Direttori: Andreis, Borelli, Caviglione.

Ricordiamo ai reggenti dei gruppi e delle sottosezioni che il materiale per la pubblicazione deve essere fatto tenere alla Segreteria della sezione entro il 10 di ogni mese.

CONFERENZE

Rammentiamo che il 1° aprile avrà luogo la conferenza del *Prof. U. Valbusa* su « *La Valanga* ».

L'8 aprile, l'Ing. *Stefano Ceresa* terrà la sua conferenza sul tema: viaggio nel Regno del Condor.

Tutte le conferenze avranno luogo nel salone gentilmente concesso dall' YMKA (Via San Secondo, 4). Alla fine di aprile l'ing. *Piero Ghiglione* ci parlerà delle sue esplorazioni nell'*Himalaya*. Daremo l'avviso preciso nel prossimo numero.

La serie di conferenze di quest'anno si chiuderà colla lettura del socio *Adolfo Hess*: « *Novelle Montanine* » commentate con pupazzetti... quasi viventi del socio pittore *Felice Vellan*. Anche per questa annunceremo data e luogo.

Con il 15 aprile l'esattore signor Enrico Repassi passerà a domicilio dei soci che non avranno ancora pagato la quota 1935, quota che pertanto resterà aumentata di L. 2.

La sede centrale del C.A.I. informa che il Coni per il momento ha sospeso la concessione delle credenziali per la riduzione del 70% a tutte le atlete, comprese le alpiniste, alle quali sarà d'ora innanzi soltanto concessa la riduzione del 50%.

SOTTOSEZIONE "GIOVANE MONTAGNA"

7ª gita sociale: MONTE FREIDOUR (m. 1445), Valli Sangone-Noce.

7 aprile 1935-XIII - Direttori di gita: Dottor A. Morello, Cav. E. Bravo.

Iscrizioni: in Sede, venerdì 5 aprile dalle 21 alle 22,30.

14 aprile 1935-XIII: 8ª Gita sociale: DOURMILLOUSE.

CAMPEGGIO AD ENTRÊVES - *Agosto 1935*. — Si pregano gli interessati a volersi fin d'ora prenotare pei diversi turni o chiedere informazioni in Sede onde predisporre in tempo l'organizzazione.

CASA DELLO SCIATORE a Sauze d'Oulx: rimarrà aperta tutto marzo. Prenotazione in Sede ogni venerdì sera dalle 21 alle 22,30.

GRUPPO "U. S. S. I.,,

GRUPPO SCIATRICI GIOVANI FASCISTE

Coppa Segretario Federale riservata alle Giovani Fasciste della Valle di Susa — vinta dalla squadra di Cesana il 10 marzo a Clavières (gara di mezzo fondo - 8 Km.).

Coppa Principessina Maria Pia di Savoia riservata alle Giovani Fasciste dei Gruppi Rionali di Torino — vinta dal Gruppo Scaraglio il 10 marzo a Clavières (gara di mezzo fondo - 8 Km.).

Con piacere osserviamo che le Giovani Fasciste Chiusano Caterina e Craveri Anna appartenenti al Gruppo Scaraglio, vincitrici della Coppa Principessina Maria Pia di Savoia, sono Ussine.

La 4ª disputa della Coppa Principessa di Piemonte è stata quest'anno vinta dal Guf di Torino.

Per quanto le nostre Ussine partecipanti alla gara non fossero all'altezza delle numerose squadre competitrici allenatissime, specie le sciatrici del Guf, che parteciparono ai Littoriali e gare nazionali, non possiamo fare a meno di lodare la buona volontà e l'entusiasmo dimostrato dalle Ussine, se si pensa che le stesse non possono praticare un allenamento razionale adeguato alle difficoltà della gara e alla superiorità delle avversarie abituate ad allenamenti lunghi e metodici.

Speriamo che anche col solo allenamento domenicale possa la nostra squadra fronteggiare con onore le prossime competizioni.

31 marzo, al Sestrières: Gita di chiusura dell'attività invernale e disputa della *Coppa Brezzi*, riservata alle sole Socie Ussine (Gara che era stata rinviata per cattivo tempo).

5 maggio: *Gita turistica a Stresa per Ussine e Giovani Fasciste.*

LIMITAZIONE NELL'ASSEGNAZIONE DI CREDENZIALI PER LE RIDUZIONI FERROVIARIE INDIVIDUALI

Poichè molte sezioni hanno abusato nel rilascio delle credenziali, chiedendone spesso per tratti fino a 50 o 60 chilometri, e poichè, ripeto, le concessioni individuali sono limitate e non bisogna sciuparle per tratti brevi o brevissimi, dispongo, in omaggio alle superiori direttive, che le credenziali per le riduzioni del 70% sieno rilasciate, fino a nuovo ordine, solamente per viaggi di almeno 200 Km. (non compreso il ritorno) e che le credenziali per le riduzioni individuali del 50% vengano rilasciate per viaggi non inferiori ai 100 Km. (sola andata).

Le sezioni tengano presente che le recenti agevolazioni concesse dalle FF. SS. per i viaggi di fine settimana (50% per gli isolati, 70% per comitive di 5 o più persone) consentono ai nostri soci di utilizzare tali forti riduzioni per i soliti ed abituali viaggi domenicali, entro il raggio di 250 Km.

RIDUZIONE DEL 50% SULLE LINEE AEREE DELLA SOC. AN. « ALA LITTORIA »

La Soc. An. « Ala Littoria » ha cortesemente concesso ai soci del Club Alpino la riduzione del 50% sulle tariffe nelle linee da essa esercite e, cioè: Roma, Cagliari, Tunisi: Roma, Napoli, Palermo, Tunisi; Roma, Siracusa, Tripoli; Roma, Napoli, Siracusa, Malta, Tripoli; Roma, Genova, Marsiglia, Barcellona; Roma, Bari, Brindisi, Tirana, Salonicco; Brindisi, Atene, Rodi; Brindisi, Atene, Istanbul; Roma, Venezia, Monaco, Berlino; Venezia, Trieste; Fiume, Pola, Lussino, Zara, Ancona; Trieste, Pola, Lussino, Zara, Lagosta, Durazzo, Brindisi.

Per ottenere la riduzione di cui sopra è sufficiente presentare alle biglietterie la tesserina di riconoscimento con fotografia, del C.O.N.I. (serve la stessa tesserina già rilasciata per le riduzioni ferroviarie) sia del 70 come del 50 per cento, e la speciale riversale per i viaggi aerei, che viene rilasciata dalla società.

È consigliabile di prenotare i posti con qualche giorno di anticipo.

"ALPINISMO„ Manuale del Club Alpino Italiano

Edito dalla Sede Centrale e compilato dagli accademici Renato Chabod e Giusto Gervasutti, nel prossimo maggio verrà pubblicato questo nuovissimo ed originale manuale di alpinismo, che illustrerà tutte le più moderne tecniche di arrampicamento su roccia e su ghiaccio, e formerà un volume di oltre 200 pagine con circa 120 illustrazioni.

I prezzi di vendita saranno i seguenti: per i non soci, L. 10; per i soci, L. 8; per i soci che prenoteranno il manuale direttamente *versando anticipatamente l'importo* presso la Sede Centrale o presso le sezioni, entro il 30 aprile, il prezzo sarà di sole L. 5.

Entro il 5 maggio, le sezioni trasmetteranno alla Sede Centrale l'elenco delle prenotazioni (e relativo importo), anche se negativo.

Questa nuova pubblicazione della Sede Centrale risolve un problema la cui soluzione, ra-

zionale e pratica, era vivamente desiderata dagli alpinisti italiani: essa, per la competenza degli autori e per le caratteristiche assolutamente originali della trattazione, rappresenta quanto di più completo e di più moderno si possa avere oggi in materia.

Le presidenze sezionali debbono collaborare con la Sede Centrale perchè il libro sia intensamente diffuso, specialmente tra i giovani e nelle sottosezioni a carattere popolare: il tenue prezzo permette di smaltire un buon numero di copie, venendo così ad attenuare il sacrificio finanziario della Sede Centrale.

CONFERENZE

La spedizione italiana in Groenlandia

Lunedì, 25 marzo, il conte Leonardo Bonzi ha intrattenuto all'YMKA i soci del Club Alpino con la conferenza « La spedizione Italiana in Groenlandia ».

L'eclettico sportivo milanese che passa con eguale disinvoltura dagli eleganti cimenti della racchetta alle evoluzioni in aeroplano, e dalle ascensioni sulle Alpi ai viaggi in terre sconosciute, ha rievocato la brillante impresa con parola semplice e piana dando quasi l'impressione che le più rischiose avventure fossero semplici passeggiate.

Dopo aver accennato brevemente alla storia delle varie spedizioni in Groenlandia, ha fatto una rapida rassegna della preparazione e della prima parte del viaggio, illustrandola poi con magnifiche proiezioni.

Nella seconda parte Bonzi ha trattato l'esplorazione a terra e le salite compiute. Due punte vergini raggiunte furono dedicate ad Umberto Balestrin e Celso Gilberti ed altre furono battezzate con nomi che ricordassero la patria lontana.

Tutta la conferenza fu seguita con molta attenzione, ma ciò che ha maggiormente interessato furono le proiezioni: la piccola nave navigante oltre il circolo artico, i vasti campi di ghiaccio, gli scintillanti *icebergs*, le immense solitudini bianche. Alla fine una simpatica dimostrazione ha salutato l'ardito alpinista che con ardimentosi compagni ha trasportato una volta di più il tricolore su terre inesplorate.

G. G.

ASSICURAZIONI CONTRO GLI INFORTUNI ALPINISTICI PER I SOCI DEL C. A. I.

Quota L. 5 — annue: dà diritto alle seguenti indennità:

L. 10.000 in caso di morte;
» 20.000 in caso di invalidità totale;
» 8 al giorno in caso di invalidità temporanea totale;
» 4 al giorno in caso di invalidità temporanea parziale.

La quota sociale dei
Soci ordinari annuali: L. 55 —
Soci studenti medi: » 22 —

COMPRENDE L'ASSICURAZIONE

I Soci vitalizi, aggregati, G.U.F. ordinari, G.U.F. aggregati e Giovani Fascisti — per i quali l'assicurazione non è obbligatoria — possono assicurarsi versando L. 5 — annue, oltre la quota di associazione, ed acquistando, quindi, il diritto alle indennità stabilite in favore dei soci ordinari.

ATTENZIONE!

I Soci ordinari annuali della Sezione e delle Sottosezioni e studenti medi, sono automaticamente assicurati all'atto del pagamento della rispettiva quota di L. 55 —, L. 35 — e di L. 22 —.

Per i Soci vitalizi, aggregati della Sezione e delle Sottosezioni, G.U.F. ordinari, G.U.F. aggregati e Giovani Fascisti, che versano L. 5 —, l'assicurazione entrerà in vigore soltanto dal giorno nel quale riceveranno il relativo bollino, e cioè entro quindici giorni.

Per i *Soci nuovi* ordinari annuali e per quelli che da qualsiasi altra categoria fanno richiesta di passaggio alla categoria ordinari annuali, versando la relativa quota, anche se già in possesso del bollino di assicurazione, questa non entra in vigore che dopo l'avvenuta notificazione alla Sede Centrale, e cioè entro quindici giorni.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

APRILE 1935-XIII

N.° 4

ANNO VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO

Umberto Balestreri - P. ZANETTI e DOMENICO RICCARDO PERETTI-GRIVA . . . . . . pag. 59

La Becca di Gay, m. 3621 (Salita da Cogne per il Colle Baretti e la cresta N.-E.) - EMANUELE ANDREIS . . . . ,, 62

Becchi della Tribolazione, m. 3360 (Prima ascensione invernale e prima ascensione per il versante S.-O., 29 giugno 1919) - FRANCESCO RAVELLI ,, 69

Trofeo Mezzalama - Z. . . . . ,, 71

Sci 1950 - A. HESS . . . . ,, 72

Itinerari sciistici primaverili intorno a Courmayeur - JEAN D'ENTRÈVES . . . . ,, 74

Alpinismo sciistico - † CORRADO ALBERICO . ,, 76

Note varie . . . . ,, 80

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 83

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

A L P I N I S M O

APRILE 1935-XIII — ANNO VII - N. 4

UMBERTO BALESTRERI

16 aprile 1935. Umberto Balestreri è tornato nella sezione di Torino del C.A.I. per restarvi, eternato nel bronzo di Nillo Beltrami, esempio a quelli che vi passeranno di tutte le più austere e forti virtù. Ma in noi che gli fummo vicini Umberto Balestreri vive nel ricordo di mille episodi e ci sorride e ci parla caro e indulgente dal ritratto che pubblichiamo. Come ebbe a scrivere Guido Rey: « è assai più che un ritratto, è una visione: con quel sorriso di mistero, con quello sguardo severo e buono è un'imagine sacra a tutti noi vecchi o giovani amici che lo amammo ».

Due anni. Il ghiacciaio del Morterasch lo ghermì nella giornata di Pasqua mentre sostava un attimo lassù in quella gloria di luce. Alla fatale notizia un brivido corse per tutti i cuori; però lassù nacque il nostro mito del puro eroe alpinista e da quel giorno la sua figura giganteggia per sempre su tutte le montagne d'Italia.

Per questo noi non commemoriamo Umberto Balestreri.

Ricordiamo che Egli ha lavorato con vigore di opere e con animo di combattente nella nostra sezione e nel Club Alpino Accademico per affermare un particolare modo di amore alpino e di amor patrio insieme, che sentiamo anche nostro, e che crediamo fosse il medesimo di quei grandi Piemontesi che fondarono il Club Alpino Italiano e di quanti altri sempre lo sostennero negli anni migliori .E ci compiacciamo di vedere ora il Suo busto in mezzo a noi perchè ci pare di buon augurio che sarà continuato dagli alpinisti della sezione il Suo ideale e il solco che Egli, con mano ferma e con purezza d'intenti, aveva tracciato.

P. ZANETTI

Domenico Riccardo Peretti Griva, piemontese, montanaro, magistrato, più che amico fratello di spirito e di passione di Balestreri, all'intima cerimonia della consegna del busto alla Sezione di Torino, per sè e per gli amici, disse queste parole:

« Sono esattamente due anni, Umberto Balestreri restò vittima della montagna che Egli aveva tanto amata, che lo aveva fatto epicamente grande e forte.

Ognuno di noi ricorda il proprio senso di ribellione alla notizia improvvisa. Ci venne, allora, nell'anima e sulle labbra il grido incontenibile: " Non è possibile! "

Mi sono chiesto come mai sopravvenga un simile impulso di incredulità di fronte agli annunzi più tragici, ma anche meno dubitabili nella loro duris-

sima realtà. Si tratta, certo, di un segreto vincolo spirituale che non soffre soluzioni di continuo, che, nel terribile disorientamento dell'eterno mistero della morte, ci attanaglia al bisogno del pensiero della sopravvivenza dell'anima, e che si fa particolarmente imperioso davanti a certe figure che non *si può* pensare siano, colla morte, definitivamente scomparse.

No, non potevo pensarlo morto, Umberto Balestreri!

Sapevo che era stato strappato, rigido e freddo, dal ghiaccio duro. Sapevo che la sua mano non poteva più serrare la fida piccozza, e che la corda, che non lo aveva salvato, era inerte sul suo petto. Sapevo che i suoi occhi chiari, limpidi, di uomo della montagna, erano chiusi e che il cuore temprato alle vette eccelse e alla guerra, era fermo.

Eppure io l'ho visto ancora, per gran tempo, Umberto Balestreri, vicino a me, sul monte, sul piano, al tavolo, per via, ora sorridente, ora accigliato, ora un po' triste, ma sempre dritto, fisicamente e idealmente. E ne ho sentito la parola concisa e precisa, nella voce armoniosa un po' velata.

E quando mi si ripresentava d'un tratto, dopo una interruzione, era sempre lo stesso senso di improvvisa angoscia, di incredulità, che mi prendeva, come nell'attimo in cui già ci si riaffaccia il brutto sogno e ancora non si è completamente desti.

Anche voi, certo, avete avuto coteste improvvise angoscie, cotesto persistente, ribelle, bisogno di chiudere, almeno per un momento, gli occhi alla realtà tristissima.

Poi, poco per volta, mi sono abituato a non vederlo più, così fisicamente presente. E all'angoscia sanguinante, a strappi alternati, è subentrata la sottile amarezza dell'adattamento all'ineluttabile. La Sua figura si è andata smaterializzando, e Umberto Balestreri è diventato un culto, una scuola, un esempio.

Ho la sua immagine proprio davanti al tavolo di lavoro, vicino a quella di un altro " Grande ", come lui magistrato, alpinista e soldato: Giuseppe Garrone, e ne traggo continua salda fede.

Nel secondo anniversario della morte di Umberto Balestreri non ripeterò ciò che di lui già sapete e che vi fu detto quando la tragedia era più vicina e più aspro e quasi cattivo era il nostro dolore.

Lo conosceste impassibile, audace e prudente, scalatore di vette, serio studioso dei problemi della montagna e dei confini della Patria, soldato eroico che disdegnò il riposo e il riparo, magistrato eccezionale per intelligenza e adamantina dirittura. Ma lo conosceste anche, e sopratutto " Uomo ". Un uomo che odiava la vigliaccheria, la vanità, gli infingimenti, le mezze misure, le riserve mentali, le approssimazioni, l'arrivismo, la retorica: che guardava negli occhi, che andava, anche ruvidamente, se del caso, dritto allo scopo.

Ricordo nettamente un piccolo episodio che lo intaglia nella pietra. Nel Giugno 1914 Egli era sicura guida a me e all'amico Operti in una prima ascensione della parete est della Levanna Orientale. Si faticava da quasi 12 ore, per le condizioni particolarmente sfavorevoli della montagna. Giunti, infine, alla cresta, e raggiunta, quindi, la via solita, io ed Operti ci facemmo arditi di accennare alla opportunità di tornare. E ci venne fatto di dire infelicemente: " Tanto, ormai, possiamo dire di essere arrivati in punta! ". Egli si voltò di scatto e colla voce inalterata, ma con volto serio, ci sferzò con queste semplici parole: " Le cose, o si fanno, o non si fanno ". Io ed Operti tacemmo, proseguimmo ed imparammo!

Ho assai meditato quelle parole, e ne ho fatta quasi la bandiera di Umberto Balestreri. Esse ne caratterizzano l'alta figura in tutti i campi: dalla tormentata montagna che rende gagliardi e buoni, al sacrificio del soldato che non mira alla ricompensa, alla dignità e al senso di dovere e di onore dell'uomo, del cittadino e del magistrato.

Parlo agli amanti della montagna, educatrice ed elevatrice. L'associazione fra essa e quella bandiera è grande: voi tutti lo sentite. E questa associazione voi vedrete scolpita nella nobilissima testa del nostro Balestreri che l'arte e il cuore di Nillo Beltrami hanno foggiato nel bronzo, e che i più prossimi amici e colleghi dello Scomparso hanno l'onore di affidare alla vigile fraterna custodia della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, la quale, più di ogni altra, lo ebbe vicino nelle raccolte vigilie, nel maturo consiglio e nei duri cimenti.

E i giovani che vanno alla montagna traggano insegnamento ed aspirazioni dal bronzo ammonitore di Umberto Balestreri che è vissuto da forte e che sulla montagna è caduto in piedi!

" Sia ai giovani — è Guido Rey che parla — il suo puro esempio continuamente presente... Così ritornerà fra noi un po' del suo spirito, giusto ed animatore. Tutti ne sentiamo attorno a noi tanto bisogno! "».

Domenico Riccardo PERETTI-GRIVA

La Becca di Gay (m. 3621)

(Salita da Cogne per il Collo Baretti e la cresta N.-E.)

Chi ha percorso la carrozzabile di Cogne tra il ponte di Cretaz e il capoluogo ha certo presente il profilo della Becca di Gay che insieme alla scintillante porta del Collo Gran Croux domina la Valnontey. Caratteristico ne è l'aspetto per due spalle quasi simmetriche che fiancheggiano la punta estrema e per tre sdruccioli di ghiaccio alternati a neri bastioni verticali di roccia che ne formano la bella parete settentrionale. Pure dalla collina torinese appare il suo versante meridionale con la forma di una massiccia piramide troncata da un inclinato piano di neve: il Ghiacciaio superiore di Gay.

Sita su la linea di cresta che con direzione generale O.-E. forma lo spartiacque Valle di Cogne-Valle di Ceresole, essa si innalza tra le due profonde depressioni del Collo Gran Croux (metri 3315) e del Collo Baretti (m. 3432). Dal punto culminante si stacca in direzione Sud una cresta che nel primo tratto — cioè fino a q. 3476 — ha forma di bastione e sostiene il ghiacciaio superiore di Gay, separandolo a O. da quello di Gay propriamente detto, mentre da detta quota 3476 in giù, scende ben individuata ad una depressione — la Bocchetta di Gay — per rialzarsi alquanto nella Becca della Losa (m. 3225) e quindi abbassarsi ramificandosi e morire tosto nel vallone di Noaschetta.

La cresta sommitale, un 300 metri ad E. della vetta, si biforca: un ramo, presa la direzione N.-E., scende — continuando lo spartiacque principale — al Collo Baretti; l'altro, dopo un'elevazione secondaria (q. 3537), forma la bocchetta m. 3337, si rialza nuovamente di poco e scende al Collo della Losa, m. 3129, proseguendo poi nella lunga e importante costiera dei Becchi della Tribolazione e del Gran Carro, tra i valloni di Piantonetto e di Noaschetta.

La prima ascensione della Becca di Gay venne compiuta da L. Vaccarone e P. Palestrino con A. Castagneri, A. Bogiatto e G. Bricco il 14 giugno 1875. Partiti dagli alpi La Bruna raggiunsero il Collo Gran Croux, quindi seguìta la cresta O. della montagna per alcune decine di metri, fin sotto al primo salto roccioso, per cengie si portarono su la parete S.-O. al disopra del salto basale, traversarono il canalone che solca il centro di questo versante e per liste di neve e rocce, senza difficoltà raggiunsero la vetta toccando il ghiacciaio superiore (ore 2 dal collo) (*Boll. C.A.I.*, 1878, p. 492).

La prima ascensione per la cresta O. è di G. Yeld e di G. P. Baker con U. Almer e J. Jossi, il 9 agosto 1881. Questi dal Collo Gran Croux — raggiunto da Cogne in ore 7 — seguirono la cresta giungendo in vetta in ore 2.15' dal collo. Con ogni probabilità il primo e l'ultimo salto vennero superati piegando leggermente sul versante di Noaschetta. Trovarono l'arrampicata interessante e in qualche punto difficile.

Il 20 agosto 1891 W. A. B. Coolidge ed F. Gardiner con Christian e Rudolf Almer salirono dalla Bocchetta di Gay per la cresta sud (1). Il percorso richiese, dalla Bocchetta alla vetta, ore 2.30' circa ed offrì un'arrampicata divertente e non difficile (*Oest. A. Z.*, 1891, p. 279).

Il 20 agosto 1895 P. Gastaldi, V. Giordana, Ch. Cristen con Claudio Perotti,

(1) È quindi errata la notizia comparsa sulla Rivista del C. A. I. 1925 pag. 149, circa il 1º percorso di detta cresta, tanto più che dopo l'ascensione Coolidge essa era stata percorsa almeno una volta in discesa.

dal Piantonetto, per il Ghiacciaio della Roccia Viva e il versante E., raggiunsero la Bocchetta, m. 3337, quindi per il ghiacciaio superiore di Gay, senza difficoltà, toccarono la vetta.

Nell'agosto 1908 G. Bevione e C. Fortina con Pietro Gerard scalarono la parete nord. Di questa via di grande importanza alpinistica non si ebbe altra notizia che il cenno nella statistica delle prime ascensioni nel gruppo del Gran Paradiso (*Boll. C. A. I.*, 1908). Qualche maggiore dettaglio che qui posso riferire mi fu gentilmente fornito dalla guida Gaspare Gerard, cugino di Pietro Gerard morto quest'anno (1).

La suddetta comitiva attaccò la parete nel canalone centrale piuttosto largo e completamente di ghiaccio, che obbligò il Gerard ad un estenuante lavoro di piccozza. Giunti a circa 100 metri dalla vetta, vennero fermati da un tratto ritenuto insuperabile per l'eccessiva inclinazione. Tentarono di forzare il passaggio sulla destra, ma furono respinti; provarono allora a sinistra dove, con una serie di passaggi delicati raggiunsero la vetta. Non ebbero a temere cadute di pietre perchè la roccia di questo versante è ottima.

Finalmente il 22 luglio 1912 C. Negri ed E. Santi, raggiunto dal versante di Piantonetto il Collo Baretti, vinsero la vetta per la cresta N.E.

La storia del Collo Baretti che pure ci interessa è assai breve. Pare che esso avesse in precedenza respinto gli attacchi di valenti alpinisti, finchè il 5 luglio 1886 veniva raggiunto da N.-O. e traversato da F. Vallino, L. Barale con A. Castagneri, G. Martinengo e A. Sibille.

* * *

Presentata così alla meglio la vetta e la sua storia, veniamo ai nostri fatti personali, cioè all'ascensione da me compiuta con Ernesto Denina e Piero Filippi.

Fine agosto 1930: il mio mese di ferie era ormai sul finire e assai magra era stata la stagione alpinistica: una settimana tra neve e tormenta nel gruppo del Bernina, un'altra — poco più brillante — in quello del Bianco, ed ecco, quando già ero tornato a Torino rassegnato alla fortuna avversa, il tempo parve mettersi stabilmente al bello. In coscienza non potevo sciupare quei pochi giorni disponibili. Perciò la mattina del 26, armato di tutto punto, capitai ad Aosta con il primo treno ed ebbi la fortuna di trovare i due buoni amici che — avvisati telegraficamente — mi aspettavano. Subito cercammo di fare un programma, ma sorse qualche difficoltà: gli amici che avevano toccato con mano le cattive condizioni dell'alta montagna respingono senz'altro qualche progetto perchè troppo ambizioso. Passiamo in rassegna un buon numero di altre ascensioni, ma l'uno vuole una bella arrampicata di pura roccia, l'altro una interessante salita per ghiaccio. Un lampo di genio mi fa finalmente trovare una giusta via di mezzo fra le opposte tendenze: saliremo la Becca di Gay da Cogne per il Collo Baretti. Così ad una prima parte che deve offrire un interessante percorso su ghiaccio uniremo la salita di una bella cresta di roccia. Gli amici approvano ed io ne sono molto contento perchè era questo un progetto che da lungo tempo accarezzavo. Chiunque abbia osservato, per esempio dalle case dell'Erbert o dal ghiacciaio di Tzasset, il pauroso e incassato sdrucciolo del Collo Baretti, il sottostante crepacciato ghiacciaio di Gran Croux che di là pare assai più ripido del vero, e la bella, movimentata cresta che dal colle va alla vetta, capirà facilmente come più volte il mio desiderio avesse percorso tale via. Ma un'altra cosa ancora attraeva tutti e tre: la scarsità di notizie su l'itinerario da seguire, poichè del Collo non si conosceva

(1) Vedi questa rivista N. 1-2 pag. 20.

che la prima salita di oltre quarant'anni fa e della cresta le notizie dei primi salitori erano state così laconiche che di certo sapevamo soltanto che essa era stata percorsa ed un torrione disceso a corda doppia.

Noi a quel tempo non eravamo ancora iniziati alle raffinatezze della classificazione in gradi, ci si divertiva pigliando la montagna così come era, senza curarci che le sue difficoltà fossero catalogate ed etichettate e quel po', non dico di nuovo ma di ignoto, ci attraeva. A queste buone ragioni si aggiungeva quella della recente inaugurazione da parte dei colleghi Biellesi del C.A.A.I. del bivacco fisso della Roccia Viva, eretto in memoria di Alessandro Martinotti, che ci avrebbe risparmiato i disagi di un addiaccio senza nulla togliere alla solitaria poesia di quelle montagne.

Così nel pomeriggio di quello stesso giorno salivamo per la pittoresca Valnontey alla ricerca del nostro asilo notturno. Dove fosse non sapevamo esattamente, ma con qualche indicazione avuta a Cogne e grazie ad un ometto con bastone infisso, eretto accanto in luogo ben visibile, non avemmo difficoltà a trovarlo.

Verso le due di notte il più zelante della compagnia comincia con rumori ed atti energici a turbare il placido sonno dei compagni. Naturalmente è accolto come un maleducato disturbatore della quiete notturna, ma con un po' di costanza riesce nel suo intento. Alle 3.45' tre figuri insonnoliti camminano incespicando — nella notte fredda e stellata — su per la morena che adduce al ghiacciaio di Gran Croux.

Il primo tratto del ghiacciaio è facile sebbene crepacciato e ne raggiungiamo il pianoro centrale quando l'alba comincia appena a sbiancare il cielo e tinge di tenue colore rosato le creste del Gran Paradiso. Per portarci al pianoro superiore, sotto il colle, attacchiamo una caduta di seracchi. Veramente il passaggio migliore era alla nostra sinistra in un valloncino ghiacciato immediatamente sotto le rocce che sostengono il ghiacciaietto sospeso sul fianco O. della Roccia Viva — di là erano passati i primi salitori del nostro collo e di là passano i pochi alpinisti che si dirigono alla Roccia Viva da Cogne — ma noi, giunti al rifugio all'imbrunire e ripartitine prima dell'alba, non avendo potuto studiare la via, prendemmo diritto pei seracchi i quali sono più al sicuro dal tiro delle pareti circostanti ed hanno anche il vantaggio di rompere la monotonia della salita e di mettere in fuga ogni avanzo di sonno. Forse il primo ha pure la segreta speranza di mostrare la sua superiorità grazie ai formidabili ramponi Grivel 12 punte di cui egli solo è munito.

In verità non vi sono difficoltà serie, là dove si apre uno spacco troppo grande subito si presenta un ponte a quell'ora solidissimo; dove si incontra qualche paretina quasi verticale, il ghiaccio è stranamente bucherellato in modo che mani e piedi trovano appigli e appoggi come su la roccia e raramente si richiede l'opera della piccozza. Innalzatici rapidamente e traversate alcune grandi crepacce, giungiamo al pianoro superiore di Gran Croux. Non molto vasto, esso è dominato, quasi direi oppresso dalle tetre pareti che lo attorniano. Soprattutto attira la nostra attenzione il versante settentrionale della Becca di Gay tagliato alla base da un'enorme crepaccia e solcato al centro dal ripidissimo e terso canale completamente di ghiaccio che servì di via alla comitiva del 1908. Di fronte a noi uno sdrucciolo nevoso alto e ripido sale ad un profondo intaglio fra due torri arcigne: il Collo Baretti. Tutto è immerso in una fredda ombra che fa involontariamente rabbrividire e solo lassù sul colle splende il cielo azzurro reso stranamente luminoso dal sole che non vediamo.

Dopo breve fermata ci dirigiamo al canalone; il colore del suo fondo che da bianco in basso va divenendo man mano azzurro e poi nerastro verso l'alto dice chiaramente che un duro lavoro ci attende. Intanto la crepaccia terminale che è assai ampia ci offre il primo ostacolo. Un po' a sinistra dell'asse del canale un buon ponte porta contro al labbro superiore, ma questo si innalza verticale per tre o quattro metri ancora. Il capocordata sale un tratto facendo buche per i piedi e appigli per le mani, ma queste al contatto con il ghiaccio restano ben presto intirizzite ed egli, nonostante i suoi formidabili dodici punte deve scendere per riacquistare la sensibilità delle mani. Tenta allora l'ultimo che armato di due piccozze e spinto dal disotto supera l'ostacolo e aiuta con la corda i compagni.

Ora, per un breve tratto, si procede bene per neve fino ad un masso incastrato. Qui comincia il ghiaccio ed entra seriamente in azione la piccozza. Il primo giudica naturalmente i propri scalini grandi, comodi e di taglio perfetto, chi segue non è della stessa opinione ed esprime le sue critiche ad alta voce. Ne segue una discussione su la tecnica del ghiaccio che, sebbene gli interlocutori siano in posizione alquanto scomoda, offre modo di riposar le braccia, facendo lavorare la lingua. Ma alcune pietruzze, partite dall'alto, passano fischiando accanto a noi e troncano di botto le disquisizioni tecniche. Ripreso a gradinare, con circa un'ora e mezzo di taglio ininterrotto su ghiaccio molto duro, sbuchiamo in cresta (ore 8.50'-10).

Giungere su un colle sconosciuto è un po' come gettare lo sguardo su un mondo nuovo, ma questa volta, più che il panorama di nere groppe montuose perdentisi giù giù fino alla pianura brunosa, ci colpiscono la sensazione fisica di calore e luminosità che ci avvolge dopo la salita fredda e tetra del canale,

Discesa dal primo torrione della cresta orientale

la bella roccia tepida che invita al riposo e, proprio ai nostri piedi, alcuni cuscinetti verdi e rosa di sassifraga che portano una deliziosa nota di colore e di vita in quel deserto di pietra.

Dal Collo inizia la parte rocciosa sotto forma di un gran torrione massiccio (q. 3554). Tolti i ramponi, con buona arrampicata per roccia solida, ricca di appigli e di fessure ne raggiungiamo la sommità. Dal lato opposto la cresta cade a picco e un grosso chiodo fa capire con quale sistema convenga scendere. Tocchiamo così, a corda doppia, un colletto al di là del quale si erge una torre che, fatte le debite proporzioni, ricorda assai qualche Aiguille di Chamonix. Per placche si raggiunge la base dello strano dente che ne forma la sommità, questa vien girata a sinistra (verso il Piantonetto) e una breve discesa ci porta a una profonda depressione nevosa a cui salgono dai due versanti due canaloni pure di neve.

Di qui per rocce che non presentano difficoltà, nonostante il loro aspetto, si raggiunge il punto di unione con la cresta S.-E. proveniente dal Collo della Losa e quindi, sempre per cresta o, più comodamente, girando un po' sul versante meridionale, sul pendio d' neve formato dal ghiacciaio superiore di Gay, vien raggiunta la méta (o. 13.20').

Una lunga e beata sosta in vetta — il sole è caldo, il panorama completo e alcuni cumuli lontani abbelliscono il paesaggio col loro aspetto di fantastiche montagne — ci mette addosso un gran senso di pigrizia.

Così quando alle 14.30 ci prepariamo per la discesa, un'occhiata alla cresta che scende piuttosto movimentata al Collo Gran Crou e al ghiaccio scoperto che riveste il pendio settentrionale di questo, basta a farci scartare all'unanimità tale via di ritorno che avrebbe completato brillantemente la nostra ascensione. Perciò decidiamo di portarci per l'itinerario più facile alla testata del vallone del Piantonetto, per poi tornare al rifugio attraverso il Collo di Money.

Disceso comodamente il ghiacciaio superiore di Gay fino al suo estremo S.-E., in pochi passi si tocca la Bocchetta 3337, stretto intaglio racchiuso fra lisci lastroni; da questo un canale nevoso porta sul ghiacciaio della Roccia Viva che risaliamo fino alla Bocchetta di M. Nero (m. 3278). Un altro canale scende dal collo per circa 300 metri e ci porta sul piano delle Agnelere. Qui giunti, sono le 17, potremmo ancora proseguire per il Collo di Money e tornare in serata al punto di partenza. Ma il tempo calmo e sereno, la temperatura mite invitano alle lunghe soste e trovato un tavolone di roccia, quasi piano, con un masso sporgente al disopra che dà l'illusione di un tetto, decidiamo di bivaccare.

Coricati l'uno accanto all'altro, nella penombra del crepuscolo contempliamo la slanciata piramide del Becco della Tribolazione su la cui vetta un ultimo riflesso di sole arde come una fiammella. Sotto il nostro lastrone un ruscelletto ci culla col suo canto...

Al mattino, alquanto intirizziti — il ruscelletto imprigionato dal gelo ha cessato la sua canzone — e piuttosto leggeri — il pranzo della sera è stato di un pezzetto di lardo, due biscotti e un po' di cioccolato e la colazione del mattino due prugne secche e una zolla di zucchero — saliamo lentamente il lungo canalone del Collo Money. Raggiuntolo, con molte fermate per godere il sole, in pittoresca passeggiata sul ghiacciaio alla base della cresta di Money e della Roccia Viva torniamo per mezzogiorno al bivacco Martinotti dove finalmente prendiamo una solenne rivincita al forzato digiuno dando fondo a quante provviste vi avevamo lasciato.

EMANUELE ANDREIS

I Becchi della Tribolazione, versante N.-E., dal Rifugio del Piantonetto - febbraio 1915
(sopra il tetto del Rifugio si profila la cresta meridionale della Becca di Gay) (fot. Ravelli)

Sulla parete del Piantonetto dei Becchi della Tribolazione
(fot. Ravelli)

Vetta del Becco meridionale della Tribolazione
(nello sfondo il Gran S. Pietro) (fot. Ravelli)

Becchi della Tribolazione (m. 3360)

Prima ascensione invernale

Verso le ore 20 del 7 febbraio 1915, con mio fratello Zenone, dopo aver risalito il lungo e faticoso Vallone del Piantonetto, si arrivava all'omonimo Rifugio (2786 m.), costrutto dalla Sez. di Torino del C.A.I. nel 1888 per facilitare la frequenza a tanta parte del pittoresco e interessantissimo versante meridionale del Gruppo del Gran Paradiso, e distrutto nel 1919; purtroppo ancora si attende che in posizione più sicura un altro ne sorga, a richiamare fra queste montagne superbe che nelle limpide giornate ammiriamo fin nei dettagli dalle nostre finestre cittadine, gli alpinisti desiderosi di alte vette granitiche, di circhi selvaggi e desolati; e oggidì, per la accresciuta e migliorata viabilità delle valli, per la diffusione degli automezzi celeri da trasporto si potrebbero queste montagne dire a ben facile portata di noi torinesi.

A San Giacomo il peso degli sci gravanti sulle spalle ci aveva fatto giudicare la neve così scarsa da poterci alleggerire dell'ingombro fastidioso: e si andò bene pur attraverso al piano di Ronco e a quello superiore di Teleccio: ma, putroppo, quando arrivammo a quello della Muanda uno spesso strato di neve nel quale si affondava pesantemente ci fece persuasi di quanto anche un esame un po' più ponderato dal basso avrebbe potuto già farci convinti, che la montagna era ben carica di neve. Su alcuni pendii della Muanda scoperti dal vento riuscimmo però a far buona provvista di rododendri per la stufa del rifugio, e per un largo canalone risalimmo l'ultimo baluardo delle Rocce Agnelere che era ormai notte buia. Trovammo il Rifugio mezzo sepolto nella neve che bloccava del tutto la porta, e fu buona sorte che l'imposta di una finestra non fosse ben chiusa in modo che potemmo entrare agevolmente.

Nonostante il freddo intenso potemmo ben riposarci nella notte, e già di buon mattino uscimmo a spiare il tempo, ma ci ritirammo subito con l'umore nero come l'oscurità ostile che ancora incombeva. Per fortuna verso le 8 il sole riuscì a farsi largo attraverso la folta nuvolaglia fugando lo squallore polare che sembrava gravasse ovunque era dato spinger lo sguardo.

Ne approfittammo tosto, e una rapida partenza ci mise subito alle prese con quell'improba fatica di procedere senza sci su un alto strato di neve con una crosta superficiale che ad ogni appoggio del piede dà una prima sensazione di resistenza per poi cedere improvvisamente con uno strappo ai muscoli e un sobbalzo a tutto il corpo: per tutto il piano delle Agnelere, per tutti i pendii più alti, ovunque avessimo indirizzati i nostri passi, ci attendeva la ingrata fatica.

Il nostro programma era di salire il Becco Meridionale e maggiore della Tribolazione che s'ergeva d'innanzi a noi inondato di sole e di neve.

Compiendo il lungo giro, passammo sotto il M. Nero di Piantonetto costeggiando sempre faticosamente la base settentrionale e orientale delle nostre ardue cime e, scavalcato il contrafforte che scende dal Becco Meridionale, erano già le quattordici quando attaccammo il canale che porta al Collo dei Becchi (3011 m.): raggiunto il quale ci alleggerimmo di ogni cosa non indispensabile e ci attaccammo alle solide rocce della Cresta Meridionale del Becco che trovammo in ottime condizioni.

Ricordo ancora il piacere della magnifica arrampicata in pieno sole per spigoli e camini e per placche di eccellente roccia; prima sul filo della cresta, poscia poggiando un po' sui fianchi ci elevammo rapidamente afferrando nuovamente lo spigolo nell'ultima parte della salita: nel tratto superiore ci sorprese una freddissima brezza e trovammo anche qualche punto ricoperto di vetrato, specialmente nelle spaccature della roccia, cosicchè fummo ob-

bligati a procedere con cautela e non toccammo la vetta che circa due ore e mezza dopo aver lasciato il Collo.

In cima sostammo non più di dieci minuti; il masso mobile ben noto era solidamente cementato dal gelo a privarci del godimento e della emozione del dondolìo a quell'altezza.

Alle 16.40 iniziammo la discesa che ci richiese non minor tempo della salita.

Ricalcammo ad un dipresso i passi della salita, mentre il freddo andava facendosi ognora più pungente: all'imbrunire eravamo al Collo dei Becchi ove ci attardammo ancora per un piccolo spuntino: e poi giù per il ripido canale di neve durissima, e quindi per la balza sottostante calammo direttamente al Piano della Muanda di Teleccio.

Intanto uno strato di nubi venne a privarci del diffuso chiarore lunare che da quasi due ore ci teneva in una atmosfera di sogno, e dovemmo penare non poco per rintracciare le Muande: poco ospitali, come possono essere d'inverno queste baite, ci persuademmo presto a cercar ricovero altrove. Proseguimmo facendo appello al nostro ultimo sforzo con l'intento di scendere al Piano di Teleccio e rifugiarci nelle grange omonime.

Nel buio della notte la lunga distesa nevosa ci costò sforzi inauditi: per colmo di sfortuna un grave ostacolo venne a sbarrarci il cammino al ciglio del pianoro: un largo crostone di durissimo ghiaccio, originato dagli stillicidi del pianoro rappresi sulle prime rocce della bastionata, ricopriva tutta la strada ed il valloncello per cui avremmo dovuto scendere.

Giudicammo troppo rischioso l'avventurarci al buio per tale sdrucciolo e ci rassegnammo ad una sosta poco lieta; prudentemente ci accoccolammo alla meglio in una rientranza presso un grosso masso nell'attesa del mattino. La temperatura era rigida, ma eravamo così stanchi che riuscimmo a prendere qualche istante di sonno.

Anche con la luce, al mattino, la discesa di quel tratto ci obbligò a procedere con attente e laboriose manovre.

La sera stessa eravamo felicemente di ritorno a Torino.

Prima ascensione per il versante Sud-Ovest (29 giugno 1919)

Arrivati al Collo dei Becchi con gli amici ing. E. Dubosc e R. Locchi, tutti diretti al Becco Meridionale della Tribolazione, Mario Ambrosio ed io, nell'intento di aprire una nuova via di salita per la faccia Occidentale, scendemmo dapprima una trentina di metri su questo versante e poggiando poi subito alla destra, ci portammo a raggiungere un largo canale che solca di traverso il primo tratto della parete, chiazzato di frequenti ciuffi d'erba. Dal canale ci elevammo rapidamente traverso a placche con stratificazione volta in basso, ma di non grande ripidezza, fino ad uno spuntone dello spigolo roccioso che scende dall'anticima del Becco Meridionale a togliere la vista della intera parete a chi la guardi dal Collo. Seguimmo ad un dipresso lo spigolo, con buoni e frequenti passaggi su per le erte e solide rocce.

Vista molto interessante verso i valloni di Noaschetta e del Roc, e più ancora sul versante meridionale della catena del Gran Paradiso, della Becca di Gay, della Roccia Viva e del Gran San Pietro, ancora tutti abbondantemente chiazzati di neve. I Becchi Centrale e Settentrionale invece incombevano tetri e ferrigni sopra di noi, quale merlatura d'un fantastico castello sostenuta da una parete che cade a picco nel vallone sottostante.

Nel percorso dell'ultimo tratto ci spostammo verso sinistra, e raggiungemmo la vetta presso la cresta Nord, alle ore 13.30' (ore 1.30' dal Collo).

Dopo un po' di sosta, salutati gli amici che stavano vincendo la cresta meridionale, noi, seguendo la sottile cresta Nord ed il suo fianco N.-O. (itinerario percorso per la prima volta dalle comitive di E. Santi e C. Negri in discesa e L. Pergameni e Stagno in salita), scendemmo al colletto tra il Becco Meridionale e la « Sagoma » e, passati sul versante N.-E., ci calammo verso il Piantonetto con una discesa interessantissima, che ci portò rapida-

mente ai piedi della nostra montagna (ore 16).

Liberi dalla corda, ci abbassammo verso le ultime propaggini del Ghiacciaio della Roccia Viva, traversammo sotto il M. Nero e per le Balze delle Agnelere passammo a fare un sopraluogo ai resti dell'antico ed a noi caro Rifugio del Piantonetto, che nella primavera era stato completamente demolito da una enorme valanga: non ne rimaneva che lo zoccolo dei muri ed il pavimento; tutto il resto giaceva sparso centinaia di metri più in basso, ai piedi dell'erta balza. Già nell'anno precedente (1918) una prima raffica di valanga aveva arrecato non pochi danni, ai quali la nostra Sezione aveva sollecitamente provveduto a porre riparo.

Seguendo poi il canalone della Gorgiassa raggiungemmo il Piano della Muanda, ma nella forra dove il torrente precipita in varie cascate, questo fattosi rigonfio per l'abbondante fusione delle nevi nella calda giornata, ci obbligò a nuovi acrobatismi sulle rocce delle sue sponde, per evitare almeno in parte le poco desiderabili e molto fresche inaffiature.

Nella Muanda di Teleccio trovammo modo di trascorrere alla meno peggio la notte sopravvenuta.

FRANCESCO RAVELLI

Trofeo Mezzalama

Il « Trofeo Mezzalama » sarà corso questo anno il 25 e il 26 maggio sul solito percorso dal Colle del Teodulo alla Capanna Gnifetti.

La gara con la quale gli alpinisti e sciatori di Torino hanno voluto ricordare l'indimenticabile nostro apostolo dello sci-alpinistico e l'amico generoso è oramai al suo terzo anno, e si è affermata come la più grande competizione alpina d'Europa.

Ricordate?

Il primo anno è stata la rivelazione di una idea che sembrava troppo audace. La bellezza della gara, attuata nonostante le avversità del tempo, ha conquistato d'un subito tutti gli sportivi e ha trascinato, con l'entusiasmo suscitato, anche i timidi. L'anno scorso S. A. R. il Duca d'Aosta ha accettato di essere l'Alto

Pattuglia in discesa

Cordata di concorrenti tra i seracchi del Lys

Patrono del Trofeo e la Presidenza generale del C.A.I. ha voluto che la « Mezzalama » diventasse anche la suprema prova di marcia alpina degli alpinisti d'Italia.

Con un trionfo di sole l'intero arduo percorso è stato compiuto dai concorrenti in un tempo sbalorditivo, che ha dimostrato le possibilità della gara e insieme ha fatto rifulgere le qualità atletiche dei concorrenti, la loro intelligenza e il loro gran cuore.

Quest'anno alla « Mezzalama » parteciperanno le squadre rappresentative delle Nazioni più interessate nel campo sciistico e, per approvazione del nostro Ministero della Guerra, sul suo percorso si misureranno pure le squadre militari di dette Nazioni.

Ricordiamo questo successo con legittimo orgoglio, perchè il « Trofeo Mezzalama » è genuina espressione dell'ambiente sci-alpinistico di Torino e lusinghiera manifestazione di quello che sanno fare i nostri uomini piemontesi nel campo dell'organizzazione e dello sport, e pensiamo con compiacimento che il Trofeo anno per anno diventa veramente un monumento sempre più alto e sempre più degno di quell'anima pura che con esso abbiamo voluto ricordare e onorare: Ottorino Mezzalama.

Z.

Sci 1950

Siamo sessanta concorrenti per la Coppa « Prà Fieul »: abbiamo sorteggiato le partenze e ho avuto il N. 1. Così sono sicuro di arrivare primo! (Salvo accidenti, s'intende).

I miei concorrenti sono tutti temibili. C'è Monsch, il campione svizzero, che ha già fatto 633 volte la discesa, col tempo minimo di 7'18"; c'è Fiord, campione norvegese, con 511 discese e 7'16" di minimo; poi Groen, campione americano, con 608 discese e 7'15" e 4/5; poi Scior Pais, l'asso di Cortina e Meneghini di Ponte di Legno e Cetrullo di Catania e Baldur, campione himalaiano e Mezzokoto, asso giapponese. Tutti bravissimi ed allenatissimi. Ma io ho fiducia nei miei sci perfezionati: colle doppie punte snodate, di mia invenzione e coi freni automatici nelle code, ho eliminato tutti i movimenti faticosi e le cadute relative; più niente « telemark », più niente salti d'arresto. La guida è affidata unicamente alle punte mobili, che si possono spostare ed inclinare in tutte le direzioni coi volanti di comando; il frenaggio colla dentiera delle code è istantaneo: più la neve è dura, più il frenaggio è sicuro. Non ho da pensare ad altro che a mantenere l'equilibrio... Sarà un vero trionfo! I concorrenti non se l'aspettano: non ho fatto vedere a nessuno i miei sci e le prove le ho fatte tutto solo, di notte, colla luna. Ho voluto autocronometrarmi: salvo errore di qualche quinto, ho impiegato 7'15"; di giorno sono sicuro di guadagnare ancora qualche secondo. Se arrivo a 7'10" sono certo che nessuno mi batterà più!

Domattina alle 9 l'aerobus dello Sci-Club ci porterà in meno di un quarto d'ora alla Buffa, donde in dieci minuti di filovia saliremo al Cugno. La partenza per la gara di discesa è fissata per le dieci. A mezzogiorno faccio conto d'essere di ritorno a Torino, per andare a colazione al Club; devo prendermi una rivincita al « bridge ». Oggi ho perduto 1500 punti! Magari ci vado ancora questa sera..., tanto, posso dormire fino alle otto.

* * *

Ieri, giornata nera, ho perduto al Club altri 1000 punti. Ma oggi mi sono presa una bella rivincita!

Intanto stamane ho battuto il *record* di discesa del Cugno: 7'5"1/5. Sono arrivato fresco come una rosa, a 10" dal miglior competitore, Birikin, campione finlandese. Aveva anche lui un dispositivo di guida delle punte, simile un poco al mio, ma meno perfetto; soprattutto non aveva freni alle code e nei tratti gelati non riusciva a dominare gli sci. Io invece sono venuto giù come un bolide, senza la minima esitazione! Monsch, il 3° arrivato, ha impiegato 30 secondi più di Birikin e 40" più di me! Malgrado la sua superparaffina « Triwachs », che è davvero portentosa: cambia di granulazione secondo l'inclinazione del pendìo! Non ho più veduto gli altri concorrenti: ho ritirato la « Coppa », ho stretto la mano a centinaia di persone che mi applaudivano (nei palchi vi saranno stati diecimila spettatori) e sono salito sull'aeroplano di un mio amico. Alle 10.30 ero già a Torino!

Leggerò i risultati domattina nei giornali.

Ma ciò che è importante, al Club, dopo un'eccellente colazione (c'erano i

ravioli alla bolognese) ho dato ai miei amici una di quelle lezioni! Ora sono in attivo di quasi duemila punti!

Mi hanno radiotelefonato da Clavières che Monsch e Fiord mi attendono per provare una nuova pista di salti: al televisivo c'era la faccia di Monsch. Non ho potuto dirgli di no e poi gli devo questa rivincità: porterò i miei nuovi sci da salto brevettati, coi quali spero di battere il *record* di Fiord: quel diavolo di un norvegese ha raggiunto i 190 m. ieri sera, dopo cena. Con qualche esercizio è capace di fare i 200. Per batterlo bisogna che io aumenti il contrappreso degli sci; tra piombo (contrappeso fisso) e mercurio (contrappeso mobile) ne ho già quasi 200 kg.; se ne aggiungo ancora finirò per non poterli più caricare sul velivolo. Eppure i contrappesi ci vogliono: è il segreto del successo. Del resto se tarderò un po' a giungere a Clavières, proverò a saltare dopo cena, la pista essendo illuminata a giorno. Mi basterà essere di ritorno a Torino prima di mezzanotte. Non vorrei mancare la mia partita a *bridge*... Oggi sono in vena!

* * *

Sono stato a Clavières: risultato sbalorditivo! Ho fatto tre salti soli: 215, 218, 220 metri; duecentoventi metri! Ormai sono sicuro che vincerò anche la gara internazionale. Sono gli 80 kg. di mercurio, che si spostano in avanti nel tubo durante il salto, che mi hanno fatto ottenere un tale risultato. E si ha un'impressione di stabilità fantastica: ormai saltare 50 metri o saltarne 200 è la stessa cosa: questione di pista...

Eppoi ho « in pectore » una innovazione per le discese obbligate, che rivoluzionerà tutti i sistemi attuali. Sto preparando i dispositivi per la applicazione del comando meccanico automatico; l'invenzione non è nuova, ma l'applicazione allo sci sì. Ed è solo possibile cogli sci a punte mobili, di mia invenzione. La difficoltà maggiore è di ottenere il grafico preciso del percorso sulla striscia di carta perforata del cinografo. Ottenuta questa, la si introduce nel dispositivo di comando e gli sci ripetono gli stessi movimenti, coll'esattezza del decimillimetro, automaticamente. Più nessuna manovra manuale dei volantini!... Si potrebbero mandar giù gli sci da soli, che farebbero la strada senza uno sbaglio! Questo è il *non plus ultra!* Monsch, Fiord, Mezzokoto e compagni creperanno di rabbia...

Sono talmente in ansia per i risultati di questa innovazione, che sto tutto il giorno in officina a lavorare e provare i congegni. Ho quasi abbandonato il Club e il « bridge »... Che cosa importa? Mille punti più, mille punti meno, sono sempre lo stesso minchione. Ma se mi riesce la guida automatica, è la ricchezza, è la celebrità, è la fortuna insomma! Basterà a mala pena la *Fiat* per costruire tutti gli apparecchi che verranno richiesti!

Vedo già la notizia pubblicata nei giornali: « Discesa del Cugno in 7'. *Record!* » e il mio nome tra i campioni olimpionici! E la medaglia d'oro!

Urrah! Corro in officina.

Accidenti al telefono! Che cosa vorranno?

Mille fulmini! Mi hanno squalificato nella gara di discesa per « uso di mezzi artificiali!! ». Ma che razza di zucche hanno messo nella giurìa? Ecco cosa san fare i parrucconi del novantotto! Ora filo dal Presidente e vado a dirgliene quattro: mi sentiranno, oh se mi sentiranno! E se la rimangeranno, com'è vero che mi chiamo...

Mummie! Idioti! Ignoranti! Camorristi!

A. HESS

Itinerari sciistici primaverili intorno a Courmayeur

Courmayeur gode la fama immeritata di non essere un centro sciistico.

Voglio cercare con le presenti note di sfatare la ingiustificata leggenda, ma intendiamoci, queste gite non son fatte per gli sciatori pistaioli e funicolaristi, i quali, pur alzandosi all'alba delle nove, riescono tuttavia alla fine della giornata ad aver accumulato, a suon di moneta e non di fatica, un imponente numero di metri di dislivello, se non si son rotta qualche caviglia nella discesa tipo razzo, in mezzo al formicaio della pista.

Le gite che qui sotto racconterò sono tutte fattibili da Torino o Milano fra il sabato pomeriggio e la domenica, anche con i mezzi ordinari di trasporto, camminando però in salita, come usavasi una volta, con le gambe che il buon Dio ci ha dato per camminare.

Col de l'Arp, m. 2570. — Da Courmayeur si traversa la Dora al ponte di Dolonne, si passa alle sorgenti dell'acqua Vittoria, e per una buona stradetta, quasi sempre ben tracciata anche d'inverno, si sale il ripido bosco, in circa un'ora, per arrivare ai Casolari di Praleui e Grange. Questa è l'unica ora noiosa e faticosa, poi cominciano i bellissimi pendii del vallone dell'Arp. Una palificazione del telefono militare segna la direzione. Ampi pendii, poi un rado bosco con magnifici antichi larici, che incorniciano visioni stupende del Monte Bianco, conducono in un'ora e mezza circa all'imbocco della conca finale, che in un'altr'ora conduce al Collo. Gli ultimi 50 metri sono un po' ripidi ma raramente pericolosi.

Dal Collo la discesa può effettuarsi sia per la via della salita, certamente più raccomandabile, essendo il vallone tutto esposto a N.-N.E., quindi con neve sempre ottima, sia effettuando la traversata del Collo e scendendo per il vallone di Youla al villaggio di La Balme, sulla strada da Pré St-Didier a la Thuile. Il tratto alto del vallone è bellissimo, sia come pendìo, sia come sicurezza; a quota 2093 però il vallone scende ripidissimo alla Grange Peson e può esservi in alcuni casi serio pericolo di valanghe.

Col Checourit, m. 1955. — La salita si effettua da Courmayeur per Dolonne e la via estiva, essa è un po' ripida per un tratto di un'ora circa (in tutto ore 2.45 da Courmayeur al Collo). I pendii al Collo sono splendidi e si prestano essenzialmente bene come campi di esercitazioni per la loro vastità e per la dolcezza del declivio. Per aumentare la discesa, che conviene sia fatta in Val Veni, è consigliabile dal Collo salire in direzione sud una buona ora sino ad un colletto innominato che domina il lago di Checourit. La vista è grandiosa su tutta la catena del Monte Bianco.

La discesa, come ho detto, conviene sia fatta nella Val Veni, dove l'esposizione permette alla neve di mantenersi sempre ottima. Dal Collo prima a destra poi a sinistra e giù diritto ai casolari di Plan Veni, donde in piano al Purtud e per la carrettabile a Notre-Dame de la Guérison ed a Courmayeur.

Questa gita è particolarmente raccomandabile per la sua brevità a chi voglia disporre di molto tempo per esercitazioni.

Passo Entre-deux-Sauts, m. 2624, *e Collo di Malatrà*, m. 2928. — Per effettuare queste due gite che sono senza dubbio le più belle gite sciistiche della

regione, è consigliabile andare a pernottare a Planpincieux (ore 1.15 da Courmayeur, albergo aperto tutto l'anno), oppure a La Vachey (ore 2 da Courmayeur, albergo con 4 camere a due letti; farsi dare le chiavi a Courmayeur).

Raggiunta La Vachey si oltrepassi il paesino e si risalga il vallonetto che si trova dietro ad esso. Il vallonetto si restringe poco a poco ed al punto in cui la strada estiva lo attraversa in alto (staccionata visibile anche in inverno) portarsi a destra nel bosco assai ripido; lo si risale con brevi zig-zag e tosto si riesce alla sommità del bosco in ampii declivi. Questi vanno man mano allargandosi e con pendenze sempre più dolci si passa alle Alpi di Malatrà (ore 1.15 da La Vachey). Splendidi pendii conducono al Tramail di Malatrà (ore 0.45): in 10 minuti si sale ad un colletto e si imbocca il vallone di Malatrà, vero paradiso dello sciatore. È raro infatti trovare una conca più perfetta di questa, completamente rivolta a Nord, di pendenza ideale, e che può essere percorsa al ritorno in discesa con un « schuss » diritto e veloce di quasi tre Km. di lunghezza; conca chiusa dalla imponente parete N. della Grande Rochère e che ha alle spalle la meravigliosa visione delle Grandes Jorasses.

Giunti in fondo alla conca (ore 1 circa) si volge a destra ed in 45 minuti, sempre per ottimi pendii, si raggiunge il Collo Entre-deux-Sauts, m. 2624.

Dal Collo, a piedi, in 30 minuti si può ancora salire alla Tête Entre-deux-Sauts, m. 2729, punto panoramico di eccezionale interesse.

Per chi voglia invece raggiungere il Collo di Malatrà (m. 2928) dal fondo della conca, si diriga verso la Grande Rochère; dove il pendìo diventa più ripido volgere decisamente a sinistra salendo, traversare il piccolo *couloir* ripido (100 m.), e con due ripidi zig-zag, sempre su gli sci, portarsi sopra il bastione roccioso che delimita il bordo *destro*, idrografico, del *couloir*.

Questo è l'unico passo che con neve abbondante può essere pericoloso; io non vidi però mai tracce di valanghe, pur avendolo percorso 5 o 6 volte, in varie stagioni e con nevi differenti.

Raggiunto in tal modo un dosso (ore 1), si sale in direzione N.E. al Collo che ora si vede in cima alla conca, e con ampi zig-zag raggiungesi la stretta forcella (ore 1.10 dal dosso). La discesa di questo tratto è una delle più belle, potendosi fare delle curve a grande velocità, tirate da un fianco all'altro del vallone con l'impressione di rimbalzare. Io consiglio vivamente la discesa per la stessa via della salita, che è veramente inebriante per le velocità che si possono realizzare su tutto il percorso.

Chi volesse invece compiere una delle più grandiose traversate sciistiche della Valle d'Aosta, può da Courmayeur raggiungere, risalendo, in parte a piedi, il vallone Sapin, il Collo omonimo, m. 2534 (ore 3.15), scendere nel vallone di Armina all'alpe Sécheron (0.15), risalire al Collo Entre-deux-Sauts (ore 1), scendere nel vallone di Malatrà alla base del salto sopra descritto (0.20), donde in 2 ore circa al Collo di Malatrà. Traversarlo e scendere nella valle del Gran S. Bernardo per la Comba di Bosses ed a St-Rhémy) ore 3 dal Collo di Malatrà).

Aiguille de Malatrà, m. 3142. — Per gli sciatori che amano poi a fine giugno provare ancora le emozioni di una discesa tra le pareti di un ripido canalone, la sig.ra Bertolini, a cui sono debitore di alcune delle belle fotografie che illustrano la mia brutta prosa, mi consiglia di segnalare la salita all'Aiguille de Malatrà, m. 3142, per il canalone N.O., che sale dal piano del vallone di Malatrà al colletto che si trova fra l'aiguille de Malatrà e l'Aiguille de Bonalè. Dal colletto in pochi minuti a piedi in vetta. Il problema della salita è semplice, dritto su pel canalone; la discesa altrettanto, emozioni garantite, provare per credere.

Col du Ban d'Array, m. 2700. — E per finire ecco l'ultimo itinerario sciistico della Valle Ferret, che come si vede ne è ricca. Dal Rifugio Elena salire per la strada estiva del Col Ferret fino al Tramail superiore; da questo punto portarsi in piano ad imboccare il vallone «La Combette»; il Collo è in cima al vallone, non vi è che da risalirlo in direzione del Collo stesso. Circa tre ore dal Rifugio. La discesa ne è bellissima e vivamente raccomandata dalla nostra valente collega sig.ra Bertolini, a cui si deve la scoperta di questa perla sciistica. Converrà forse, per prolungare la discesa, da quota 2400 circa tenersi sulla riva sinistra del torrente e contornando la costa del monte scendere passando alle Alpi di Tsajouan, al fondo valle. Questa gita è da effettuarsi a fine maggio; si può in tal modo già percorrere la Val Ferret in automobile.

Tutti gli itinerari sopra descritti sono tecnicamente ed ottimamente dati dal collega A. Bertolini nel volume «Itinerari sciistici» di Vallepiana.

Ho voluto solo segnalare ai colleghi sciatori di montagna la possibilità di fare ottime gite *primaverili* nella zona di Courmayeur, da molti ritenuta a torto come povera di gite sciistiche; zona che accoppia alla bellezza delle escursioni la meraviglia di un ambiente di una grandiosità assolutamente inarrivabile; ma queste escursioni hanno un gran difetto... bisogna camminare anche in salita!

JEAN D'ENTRÈVES

Alpinismo sciistico

Corrado Alberico oltre che alpinista era appassionato sciatore, entusiasta divulgatore dello sci alpinistico; si era lanciato sulla scia di Ottorino Mezzalama cercando peraltro di farsi una propria personalità.

Il presente scritto non doveva essere che la introduzione ad uno studio più ampio indirizzato alla valorizzazione di una nostra zona troppo poco conosciuta che l'Alberico si era proposto di illustrare e far conoscere. Siamo lieti di pubblicarlo nell'augurio che altri giovani si abbiano ad avvicinare alla montagna con l'entusiasmo e la purezza di spirito dello sventurato scomparso.

Credo non esista sciatore, che dello sci sappia servirsi come mezzo per correre le Alpi anche in pieno inverno, che non abbia sentito l'attrattiva di una marcia per i ghiacciai, lungo una via che cercando di svilupparsi nel modo più proprio allo sci, pur mantenendosi sempre sulle alte zone della montagna, lo porti di Collo in Collo, di valle in valle, per distese talvolta considerevoli. La conquista della vetta diventa allora di secondaria importanza; è un nuovo desiderio dell'alpinista, che, pago di ammirare le vette, che nell'estate lo hanno magari infinite volte tentato, cerca di spingersi innanzi per superare distanze sempre maggiori. Leggete qualche relazione di traversate sciistiche e

Monte Gruetta dal Vallone di Malatrà
(fot. E. d'Entrèves

Itinerario superiore al Col Malatrà e alla Aiguille de Malatrà (fot signora Bertolini)

Col Entre-deux-Sauts sullo sfondo il Monte Bianco - salendo al Col Malatrà
(fot. signora Bertolini)

Collo e Vallone Ban d'Array dal M. Grepillon
(fot. Vallepiana)

troverete immancabilmente in forma più o meno larvata un accenno ai chilometri compiuti, ai dislivelli superati, che svelano qual'è l'intimo orgoglio dello scrittore. Ed è naturale che così sia; la velocità dello sci, soprattutto la inebriante celerità della discesa, consentono una tale rapidità di spostamento da rendere possibili in una sola delle brevi giornate invernali traversate che nell'estate richiederebbero almeno il doppio di tempo.

Il diletto proprio dello sci dà alle marce quell'interesse che nell'estate può essere talvolta limitato. Oramai il miglioramento della tecnica e più ancora l'audacia e lo studio della montagna di alcuni pionieri hanno mostrato che tutta la catena delle Alpi può essere affrontata cogli sci, quando si usino quelle cautele imposte specialmente dalle diverse condizioni d'innevamento.

Sicchè oggi parlandosi di alti itinerari, le *Hautes Routes* degli stranieri, non si è più portati a pensare soltanto alle traversate classiche che da anni sono conosciute e ripetute nei gruppi del Rosa, del Oberland Bernese, ecc., là dove la naturale conformazione della montagna che si adatta meravigliosamente allo sci, e la disposizione ideale delle capanne e, non ultima, la celebrità della zona hanno attratto prima che altrove gli sciatori alpinisti.

Una lunga via, che per la sua elevata altezza media può ritenersi una continua *Haute Route*, si stende oramai lungo tutta la catena delle Alpi: è tutta una serie di magnifici percorsi, dove i brevi disagi a cui talvolta deve sottostare il forte sciatore sono ampiamente compensati da inebrianti ed interminabili discese, al termine delle quali ci si domanda come è possibile che vi sia della gente che ancora gioisca nel compiere soltanto delle scivolate la cui durata è misurata a secondi.

Vorrei dare alcuni cenni su quel tratto che interessa in modo particolare lo sciatore torinese: poco noto, questo magnifico percorso che da Bardonecchia si stende ininterrotto fino alla valle d'Aosta, lungo tutta la linea di confine da cui raramente si stacca, di accesso comodo e che per un sciatore ben allenato non offre, se fatto in condizioni buone di montagna, nessuna difficoltà, ma al contrario un magnifico godimento.

Di gloria tutta italiana: fu Mezzalama che per primo lo percorse e poi lo illustrò sobriamente, ma molto chiaramente in alcuni articoli sulla Rivista del C.A.I.

A rileggere quei brevi scritti ed a provare a studiare sulla carta la pista del grande pioniere torinese c'è da rimanere sbalorditi e da dubitare che vi sia la possibilità di seguirne le orme attraverso quelle interminabili marce. Ma tutta la zona può offrire degli ottimi punti d'appoggio per frazionare il percorso, per dare la possibilità, grazie al sistema di valli parallele tra di loro, di scendere facilmente in basso.

Naturalmente questa « Haute Route » presenta caratteri nettamente distinti dalle classiche vie del Vallese e del Rosa, e quindi richiede dallo sciatore un altro genere di equipaggiamento ed altra tattica di marcia.

Quasi nullo il pericolo dei crepacci e quindi, salvo in brevissimi tratti, non necessaria la discesa in cordata. I ramponi e sopratutto la corda e la piccozza possono essere necessari solo in qualche

tratto, quando la montagna si trovi in condizioni cattive.

* * *

La « Haute Route » s'inizia da Bardonecchia, punto d'arrivo della nota traversata da Clavières per il Col des Acles. Il primo tratto fino al Moncenisio, è forse il più frequentato, percorribile quando la neve è in buone condizioni di stabilità, perchè altrimenti già fin dall'inizio il pericolo è gravissimo, dovendosi percorrere la valle di Rochemolles, terribile trappola per lo sciatore colto dal brutto tempo.

Da Bardonecchia al rifugio Scarfiotti, ove si può pernottare; si risale, meglio con un ampio giro a S. sotto la Punta Valfroide, la valle fino al Col Sommeiller, e varcato il confine si piega decisamente a destra per raggiungere il Col Barale, marcata depressione tra il M. Ambin e il Gran Cordonnier; si discende il ripido pendìo sotto il Collo e passando sotto la seraccata del ghiacciaio di Rudelagnera, ci si sposta a destra, fino al Col d'Ambin. La cresta di confine facile, permette di raggiungere in seguito, senza sci, l'alto ghiacciaio del Niblè; un breve pendio alquanto ripido all'attacco del ghiacciaio può rendere necessari i ramponi. Si tocca il collo sud dell'Agnello e il rifugio Vaccarone. Dal rifugio si prosegue verso il col Clapier e al collo del Piccolo Moncenisio, fino all'Ospizio, senza gravi difficoltà, tranne un erto tratto sotto il Rifugio, lungo il quale occorre togliere gli sci. Itinerario stupendo, in una zona alpinisticamente bella e varia.

† CORRADO ALBERICO

NOTE VARIE

I primordi dello sci in Isvizzera

A complemento dell'articolo « Sci-1898 » pubblicato nell'ultimo numero di questa Rivista, rammentiamo cosa che forse non è nota a molti, che lo sci fu introdotto in Isvizzera nel 1893, solo quattro anni prima che da noi.

Il 29 gennaio 1893, Cristoforo Iselin di Glaris, con tre suoi amici, riuscì ad attraversare, sci nei piedi, il Colle del Pragel (m. 1554), prima escursione cogli sci in Isvizzera (e probabilmente nell'Europa Centrale).

È oggi divertente leggere le pagine saporite delle prime imprese sciistiche, come quelle scritte dal Dr. Helbling nell'« Echo des Alpes » del 1898 e 1899 e da Giorgio Thudichum che primo introdusse lo sci a Ginevra.

Impressionato dalla relazione della famosa escursione al Pragel, pubblicata nell'« Alpina » del 1° dicembre 1892, egli scrisse a Iselin per chiedergli ulteriori informazioni. Questi gli rispondeva: « Legga il viaggio di Nansen attraverso la Groenlandia, tutta la prima parte vi è consacrata alla descrizione dello sci e del suo impiego, perfino alla sua storia... Se Ella desidera possedere un paio di sci, gliene sceglierò io stesso un buon paio da Melchior Jakober a Glaris, il solo che ne fabbrichi in Isvizzera ».

Ed il 6 dicembre 1893 Giorgio Thudichum riceveva i primi sci che siano pervenuti a Ginevra.

Egli fa i suoi primi passi nel parco della « Châtelaine » (l'attuale Carlton Park Hôtel) e nel Giura.

Durante l'inverno 1894-1895 egli parte con alcuni dei suoi allievi per Les Avants, dove un giovane norvegese che vi soggiorna gli impresta i suoi sci e vi fa delle folli discese e dei telemarks!

Il 22 febbraio 1895, nel locale della Sezione ginevrina del C. A. Svizzero, egli tiene una conferenza che è una rivelazione per l'uditorio.

Il 3 aprile la « Patrie Suisse » pubblica un riassunto della sua conferenza e l'« Echo des Alpes » del febbraio e marzo 1896 porta un lungo articolo sugli sci norvegesi e sul loro uso, che per molti anni fu l'unico manuale di sci.

Il primo studio sugli *Sci in Italia* fu pubblicato nel 1899 (A. Hess, « Boll. C.A.I. », vol. XXXII).

Valanghe

Ora che la stagione è la più propizia per la raccolta dei dati, risultando meglio la neve accumulata e compressa della valanga per la scomparsa di quella della semplice nevicata,

continua la richiesta di schede e di libretti di istruzioni, con supplementi da quelli che già li hanno avuti. A tutti si manda secondo richiesta, ben lieti dell'interessamento; però a tutti si raccomanda di non richiedere più del necessario e di serbare il non utilizzato, poichè ciascuna scheda costa quasi quanto un giornale e ciascun libretto costa come quattro schede.

Nessuno si impressioni di non poter rispondere a tutti i quesiti; a rigore non si può per una sola valanga rispondere a tutti, perchè molti quesiti sono tra loro contraddittori per tener presenti tutti i casi possibili, opposti o semplicemente diversi. E così si può lasciare in bianco, cancellare, scrivere « *no* ».

Particolare raccomandazione si fa per i nomi locali con cui i montanari distinguono le valanghe; egualmente si raccomanda di segnare nelle annotazioni particolari quali sono le parole con cui si chiamano localmente le valanghe, *proprio la forma dialettale del patois* (valanga, lavina, ecc.). È evidente l'importanza di ciò, tanto che si metterà la relativa domanda in una nuova edizione della scheda. Intanto provvedere come sopra indicato.

V.

CRONACA SCIISTICA

- I soci Eman. Andreis e Signora e Paolo Ceresa hanno compiuto il 25 marzo u. s. la 1ª ascensione *invernale* del Rocca Nera dello Schwarzthor (4089 m.), partendo dal Rif. Mezzalama.
- Il socio Jean d'Entrêves colla Signora ha compiuto cogli sci la salita del Col Malatrà (2928 m.) e del Col Entre-deux-Sauts (2621 m.), partendo dal Plan Pincieux, in Val Ferret.
- L'avv. Angelo Rivera ha salito la P. Lauson (m. 3442) dal Collo della Rossa, nel Gruppo del Gran Paradiso.
- Torre di S. Orso (3616 m.) - Gruppo del Gran Paradiso - 1ª ascensione invernale dal Coupé di Money e parete N.-O.: T. Ortelli, E. Deffey, G. Rossi (31 marzo 1935).

Gite sciistiche dal dott. Mario C. Santi in Valle Maira nella prima decade di aprile 1935-XIII:

Chiappera - *Collo Greguri* (m. 2319) - Vallone di Maurin - Chiappera (giro che permette di ammirare compiutamente le ardite balze del Monte Castello).

Chiappera - Conca Visayssa - Vallone delle Munie - *Passo della Cavalla* (m. 2539) - Vallone Sautron - Chiappera.

Chiappera - Vallone di Maurin - *Col de Roux* (m. 2668).

Chiappera - *Collo Bellino* (m. 2805) - *Collo di Traversiera* (m. 2854) - Vallone Mollasco - Acceglio.

Un " raid „ Nizza-Chamonix

Gli alpinisti-sciatori Jean de Villeroy e Georges Vernet hanno compiuto dal 21 febbraio al 5 marzo u. s. un « raid » rimarchevole cogli sci, tanto più rimarchevole per la gran quantità di neve e per le forti tormente da cui furono perseguitati durante il viaggio.

L'itinerario, che presenta una distanza planimetrica di 209 Km., 14.900 metri di dislivelli e richiese 64 ore di marcia effettiva, fu il seguente: Pas de la Cavalle (m. 2671), Colli de Vayrasse (m. 2644), de la Plate Lombarde o du Vallonet (m. 2515), de Vars (m. 2111), d'Izouard (m. 2358), des Rochilles (m. 2460), de l'Iseran (m. 2769) e dopo un tentativo al Cornet d'Arèches (m. 2107), il Col de Mégève o d'Arly (m. 1011).

I Colli della Croix e del Bonhomme furono trovati impraticabili e diverse varianti al loro progetto dovettere essere praticate, causa l'enorme annevamento della montagna in quell'epoca.

Gran Paradiso - Punta Fourà - Colle Gran Paradiso - P. Ceresole - Cogne, in sci

Nel maggio 1934 gli alpinisti dott. Hromatka, ing. Lang e signora Martinek compirono una notevole escursione nel gruppo del Gran Paradiso. Saliti per la Valsavaranche al Rifugio « Vittorio Emanuele », salirono cogli sci il Gran Paradiso; discesero in 25 minuti dal Colletto al Rifugio. Questa discesa è giudicata « la più bella discesa dai 4000 m. delle Alpi ».

Lo stesso giorno, il Lang, solo, raggiungeva la Punta Fourà (5 ore per l'andata e il ritorno).

Il giorno seguente raggiunsero il Colle del Gran Paradiso; dopo un tentativo verso il Colle della Luna (che era stato loro consigliato male a proposito), ritornarono sui loro passi e scalarono (coi ramponi) la parete della Punta Ceresole, coll'intenzione di raggiungere il Colletto (m. 3289). Non trovarono modo di traversare al Colle e per il versante Est della Punta Ceresole, ne raggiunsero la cresta S.-O. poco sotto la vetta; con breve discesa traversarono il ghiacciaio della Tribolazione. Calzati gli sci, con largo giro a sinistra (via abituale), percorsero il ghiacciaio e lo discesero; dove si attraversa verso la morena, per raggiungere i casolari d'Erbetet, commisero l'errore di continuare giù pel ghiacciaio. Giunti all'ultimo salto non trovarono modo d'uscirne e dovettero risalire per raggiungere la via ordinaria ai casolari d'Erbetet. Impiegarono così 18 ore complessive dal Rifugio « Vittorio Emanuele » a Cogne.

Ascensioni importanti nell'Oberland Bernese nel 1934

MITTAGHORN (m. 3897), 1ª ascensione per la parete Nord-Ovest.

Tentata già nel 1933 dal dr. Welzenbach, W. Merkel e il dr. Dahlen, i quali dovettero bivaccare tre giorni e due notti a 2700 m. e rinunciare causa il cattivo tempo persistente. Il 3 luglio 1934 si recarono a bivaccare a 2900 m. il dr. Dahlen con E. Feuz. Ripartiti il giorno seguente alle 4.20, traversarono la crepaccia alle 6.15. Seguirono il pilone roccioso ad E. della gola di ghiaccio che sale diritto alla vetta. Alle 8.45 erano ai piedi della parete terminale. Alle 11.05 raggiungevano la cima. Con questa salita si è compiuta la principale esplorazione della catena, lunga 10 Km., tra l'Oberland ed il Vallese, dalla Ebnefluh al Breithorn (versante settentrionale).

BLÜMLISALPHORN (m. 3671), p. la parete Nord.

Il 10 giugno venne salita da O. Im Obersteg, *da solo*. Superati i seracchi circa 50 metri ad E. della verticale dalla vetta, si portò sulla parete, alta quasi 400 m., che risalì in direzione della vetta, superando muri di ghiaccio difficilissimi. Gli ultimi 70 m. richiesero 6 ore di lavoro. Dal Rifugio della Blümlisalp, 12 ore.

La 1ª ascensione è stata effettuata nel 1934 da Richardet, Salvisberg ed Armstutz. Nel tratto terminale però questi avevano traversato a sinistra (E.) per raggiungere la Cresta N. E.

GSPALTENHORN (m. 3437), per la Cresta Est.

Il 18 agosto, O. Im. Obersteg ed E. Hermann, dalla Gspaltenhorn-Hütte, al Colle tra Tschingelspitz e Cresta E. dello Gspaltenhorn. Salita dello Tschingelspitz e ritorno al Colle. Indi seguirono la Cresta E. fino ai piedi della Gran Torre (m. 3318), sulla cui parete orientale bivaccarono, assicurati a due chiodi. Il giorno seguente alle 6.30 ripresero la via: due discese di corda di 35 m. e risalita all'intaglio tra P. 3318 e la torre 3348, che venne salita (difficilissima e pericolosa per la roccia friabile). Nuova difficilissima traversata sul versante N. (2 chiodi). Ripresero la cresta ad O. della cresta terminale (m. 3348) e raggiunsero la vetta alle 13. Dalla capanna 32 ore, di cui ore 13 e mezza di bivacco.

DOLDENHORN (m. 3650), per la parete Nord.

7 luglio. S. Plietz e M. Bachmann. Da Kandersteg, pel rifugio del Doldenhorn fino a 200 m. sotto lo Spitzstein, poi bivacco a 2700 m., una cinquantina di metri sopra il ghiacciaio. 8 luglio: partenza alle 3.30. Breve discesa sul ghiacciaio e per questo senza speciali difficoltà al bacino superiore. Alle 4.45 passarono la crepaccia: poi su diritto verso il bordo destro della barriera rocciosa di mezzo. Inclinazione della parete circa 50°, lungo le rocce circa 56°; di qui breve traversata verso sinistra, poi dinuovo su diritto verso la cima. Pendìo misurato 52°. Fino a due terzi della parete neve buona che non necessitò di scalinare. Verso le 7, a circa 3400 m., si trovarono su ghiaccio duro. Con faticoso lavoro di scalini raggiunsero la barriera rocciosa superiore che cercarono di scalare per raggiungere direttamente la vetta. Un muro di ghiaccio di 3 m. presentò gravi difficoltà, ma le rocce superiori non si lasciarono superare. Seguirono per 5 m. la cengia di ghiaccio, poi una banda rocciosa li portò nella gola di ghiaccio sotto la vetta. Una traversata di 15 m. per arrivare sul ghiaccio presentò passaggi molto delicati. La gola di ghiaccio era ripidissima (57° a 58°); salirono nel ghiaccio vivo e nudo parallelamente alla roccia ed al termine si portarono a sinistra, sulla cresta N. E., una lunghezza di corda sotto la vetta, che raggiunsero alle 11.30.

BÜTTLASSEN (m. 3197) p. la cresta O. - 1° percorso in salita.

La guida L. Mani col turista E. Köchlin; 8 luglio. La cresta coi suoi torrioni (almeno dieci) fu discesa la 1ª volta nel 1914 da Young e Herford con I. Knubel e H. Brantschen. La salita, abbastanza complicata, richiese 10 ore, fermate comprese.

PARETE N. DEL MÖNCH (m. 4105).

H. Steuri e dr. Bauer. Dalla Stazione Eigergletscher, in ore 10 e mezza.

WETTERHORN (m. 3703), 4ª salita della par. N.

Gli stessi, dalla Grosse Scheidegg, in ore dieci e mezza.

EBNEFLUH (m. 3964), parete N. - 3ª ascensione.

La parete N. per eccellenza, 1ª asc. Macdonald con Chr. Jossi e P. Bernett, con 15 ore di gradinamento, nel 1895. Lo stesso Jossi con G. Hasler nel 1904. Poi Michel e Allmen di Mürren, nel 1933, in 7 ore dalla Rottal-hütte.

Anche in Isvizzera è la moda delle pareti e delle direttissime; ai precedenti percorsi sono da aggiungere la 2ª ascensione della parete E. del *Lauteraarhorn* (m. 4043), compiuta nel 1933 dal prof. Schoch e tre nuove salite nella Blümlisalp, cioè la 1ª ascensione della parete N. del *Morgenhorn* (m. 3629) da Aurich e Stauffer, in 14 ore dalla Gspaltenhorn-Hütte; a questa vetta fu trovata una via nuova anche dal Sud, da Müller e Gerber; Müller e Schneider avevano anche effettuata una nuova discesa sulla parete S. della *Weisse Frau* (m. 3660).

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

●

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

PROSSIME GITE

12 maggio 1935-XIII

Rifugio Mezzalama e Breithorn
(m. 4165)

Il programma dettagliato verrà pubblicato in sede.

Saranno effettuate due comitive che da Torino saliranno assieme al rifugio Mezzalama, poi una farà ritorno a Torino nella stessa giornata, l'altra invece si fermerà a pernottare al rifugio per salire all'indomani alla punta del Breithorn.

Si ricorderà così, in modo semplice ed alpinistico, il grande sciatore alpinista scomparso.

Direttori: Borelli, Caviglione, Passeroni, Ravelli, Vecchietti.

19 maggio 1935-XIII

Gita floreale a Prà Catinat (m. 1847) e alpinistica all'Orsiera (m. 2878)

Partenza dalla sede ore 6 in autobus. - Arrivo a Prà Catinat ore 8. - Colazione. - Proseguimento per l'Orsiera ore 8.30. - Arrivo in vetta ore 12.30. Inizio della discesa ore 15. Partenza in autobus da Prà Catinat ore 18. Arrivo a Torino ore 20.

Quota L. 22.

A Prà Catinat funziona un modesto servizio di ristorante gestito dal proprietario dell'Albergo del Dépôt.

Direttori: Barucchi, Ferraris, Nepote, Ravelli.

PROGRAMMA GITE SOCIALI 1935-XIII

La sera di venerdì 12 aprile i membri della Commissione gite, nominati dal presidente della Sezione, hanno risposto in buon numero alla chiamata del dott. Mario Borelli per compilare l'elenco delle prossime gite alpinistiche, essendo ormai quasi esaurite quelle sciistiche.

19 maggio 1935. — M. Orsiera (metri 2878) e gita floreale al Prà Catinat. - Direttori: Barucchi, Ferraris, Nepote, Ravelli.

26 maggio. — Giornata del C.A.I. a Gressoney e salita alla Punta di Ciampono (m. 3233). - Direttori: Ambrosio, D'Entrèves.

9 giugno. — P. Gastaldi, metri 3269 (M. Viso). - Direttori: Aceto, Borelli, Ferraris, Paganone, Sossi.

29-30 giugno. — Torre di Lavina, metri 3308 (Gr. Paradiso). - Direttori: Ferraris, Ravelli, Sossi.

13-14 luglio. — Strahlhorn, m. 4191 (M. Rosa). - Diretori: Borelli, D'Entrèves, Ravelli, Vecchietti.

21 settembre. — Gran Testa di By, metri 3584 (Valpelline). - Direttori: Caviglione, Ferraris, Nepote.

6 ottobre. — P. Ramière, m. 3304 (Valle di Susa). - Direttori: Ambrosio, Sossi, Tombolan.

27 ottobre. — M. Tagliaferro, m. 2964 (Valle Sesia). - Direttori: Aceto, Nepote, Ravelli, Vecchietti.

RIDUZIONI FERROVIARIE

Dal 1° aprile al 15 giugno è sospeso il rilascio ai Soci delle credenziali per le riduzioni del 70%.

In tale periodo verranno rilasciate a tutti i Soci credenziali per le riduzioni individuali del 50%.

Continua il rilascio delle tesserine anche per le riduzioni del 70%.

Ai titolari di credenziali che non compiono i viaggi richiesti senza giustificato motivo, non verranno rilasciate altre credenziali per l'anno in corso.

Il C.O.N.I. comunica che, essendosi rilevati frequenti smarrimenti di tesserine da parte di atleti e di ufficiali di gara, i quali ne chiedono il rinnovo, le tesserine saranno rinnovate soltanto con lo scadere dell'anno XIII.

RIDUZIONI SULLE LINEE AEREE

a) Linee della Soc. An. « Ala Littoria ». — A proposito della concessione della riduzione del 50% sulle linee aeree di questa società, si fa presente che: tale facilitazione non è valida per la linea Roma-Venezia-Monaco-Berlino; la concessione comprende il viaggio di andata e ritorno; nel caso che il viaggio di ritorno non si potesse effettuare per cause di forza maggiore, verrà rimborsato l'importo; ad un gruppo di alpinisti i quali, per particolare ragione, dovessero effettuare il solo viaggio di andata per via aerea, avendo predisposto il ritorno per altra via, verrà concessa la riduzione del 50%, ma esso dovrà tempestivamente informare la Segreteria della Sede Centrale del C.A.I.

b) Linee della Soc. An. « Avio-Linee Italiane ». — Anche questa società ha cortesemente concesso riduzioni del 50% sulle proprie linee, quando la disponibilità degli apparecchi lo consenta. Per ottenere la riduzione è sufficiente presentare alle biglietterie la tesserina di riconoscimento con fotografia, del C.O.N.I., sia del 70% come del 50%, e la speciale riversale per i viaggi aerei.

c) A parziale modificazione di quanto precedentemente comunicato, le riversali per i viaggi aerei devono essere richieste alla Sede Centrale del C.A.I.

" GIORNATA DEL C. A. I. "

Domenica 26 maggio avrà luogo a Gressoney la « Giornata del C.A.I. ». Il programma sarà pubblicato nel prossimo bollettino.

PROGRAMMA DI MASSIMA DELLA

" FESTA DELLA MONTAGNA "

VENERDÌ 24 MAGGIO 1935 - *Mattino*: Cerimonia religiosa nella chiesetta del Breuil in suffragio agli scalatori del Cervino. — *Pomeriggio*: Rifugio « Principe di Piemonte » al Teodulo (scoprimento di una lapide-ricordo).

(I partecipanti a questa seconda cerimonia dovranno raggiungere il Rifugio non prima di venerdì mattina per ridiscendere in giornata stessa).

• •

VENERDÌ 24 MAGGIO - *Comitiva A*: Riunione all'Albergo Castore in Gressoney La-Trinité (ore 15). Partenza per la Capanna Sella. Pernottamento.

Comitiva B: Riunione all'Albergo Castore in Gressoney La-Trinité (ore 15). Partenza per la Capanna Gnifetti. Pernottamento.

Comitiva C: Riunione all'Albergo Castore in Gressoney La-Trinité (ore 17). Partenza per il Colle d'Olen. Pernottamento.

SABATO 25 MAGGIO - *Comitiva A* (a un'ora dopo la partenza dell'ultima squadra del « Mezzalama »): Partenza per la traversata Naso del Lyskamm. Capanna Gnifetti. Pernottamento.

Comitiva B: Partenza per la Capanna Margherita. Ritorno alla Capanna Gnifetti. Pernottamento.

Comitiva C: Partenza per la Capanna Gnifetti e ritorno a Gressoney nel pomeriggio.

Comitiva D: Partenza da Gressoney alle ore 5. Arrivo alla Capanna Linty. Ritorno a Gressoney nel pomeriggio.

DOMENICA 26 MAGGIO - *Comitive A* e *B*: Partenza dalla Capanna Gnifetti alle ore 6. Arrivo a Gressoney e ricongiungimento con le Comitive C e D. - Ore 11: Messa al campo e benedizione della montagna. Ore 11,45: Premiazione dei concorrenti del « Trofeo Mezzalama » e « Festa della Montagna ». Ore 13: Colazione e scioglimento del raduno.

• •

NB. - Il dettaglio delle singole gite e cioè: scelta dei direttori di gita, orari di marcia, numero massimo di iscrizioni, accessi ai rifugi, quote d'iscrizione, ecc., saranno concordate non appena approvato il programma di massima.

FOTOGRUPPO C. A. I.

Giovedì 2 maggio riunione alla Palestra del C.A.I. al Monte dei Cappuccini in occasione della premiazione degli espositori della VI Mostra fotografica del Fotogruppo.

Possono prender parte anche i soci del C.A.I. non appartenenti al Fotogruppo.

Quota L. 13,50.

Minuta e prenotazioni in Sede (a tutto il 30 aprile).

PALESTRA DEL C. A. I.

Nella gara bocciofila disputatasi il 7 corrente mese sui campi della Campagnola, i Consoci della Palestra del C.A.I., sigg. Pasquali Pietro e Sannazzaro Pietro, sebbene le coppie della Palestra fossero di molto inferiori di numero a quelle delle altre società, riuscirono a vincere il 1° premio (medaglia d'oro) ed a rimanere detentori della Coppa « Perrucca-Vigna ».

Altra medaglia d'oro vinsero nella medesima gara i soci della Palestra signori Vastapane Angelo e Coscia Luigi.

Congratulazioni ai vincitori ed auguri di nuove vittorie!

Le nostre gite sociali

COLLE FRASSIN (6-7 aprile 1935-XIII)

La gita al Colle Frassin messa in programma all'ultimo momento come gita di... ripiego, non poteva essere meglio scelta nè meglio organizzata. Hanno risposto all'appello ben 18 partecipanti che tutti hanno raggiunta la méta, malgrado che il tempo fosse tutt'altro che invitante la mattina del 7 aprile. L'allegria ed il cameratismo non sono mancati già fin dalla sera del sabato, in quanto che approfittando del salone da ballo dell'Hôtel Nazionale di Etroubles, l'elemento giovane, rappresentato anche da un largo e brioso stuolo di belle figliuole, ha organizzato una piccola *soirée* danzante intercalata da saggi di canti alpini. (Chabod, non lanciarci l'anatema!). Forse una benedizione speciale impartita dal Frate del G. S. Bernardo, alla cui Messa abbiamo assistito prima di partire, ha fatto sì che il tempo più favorevole si ebbe all'arrivo al colle e nella discesa, cioè quando più era necessario. Per la cronaca la comitiva, partita alle 7.30 da St-Oyen raggiungeva le grange superiori di Frassin alle 10 ed alle 12 in punto il colle. Il vento che aveva soffiato, senza però dare troppo noia, durante il percorso in salita, si era completamente calmato, dando agio ai gitanti di sostare tranquilli al sole per più di mezz'ora sul colle. Due ore bastarono ai più veloci per la discesa ad Etroubles, e nel ritorno a Torino non mancò neppure il tempo per una breve visita alla Collegiale di S. Orso di Aosta, nell'attesa della partenza dell'ultimo treno. Il terreno del vallone di Frassin è quanto vi è di più favorevole per lo sci: peccato che i grandi gruppi fossero avvolti nella tormenta, ma col tempo che continua a fare quest'anno in montagna, si può già stimarsi ben fortunati di aver avuto in complesso una bella giornata, della quale ci è rimasto un ottimo ricordo.

C. P. E.

CONFERENZE

" Viaggio nel Regno del Condor „

Stefano Ceresa ha rievocato con la sua conferenza « Viaggio nel regno del Condor » le belle vicende della spedizione italiana alle Ande, svoltasi l'anno scorso per iniziativa e sotto gli auspizi della Sez. di Torino del C.A.I

Veramente, come ebbe a confessare Ceresa, di Condor se ne sono visti pochi; però le Ande sono bene un mondo di altezze dove solo l'uomo giunge qualche volta a sfidare i fratelli

maggiori delle nostre aquile; e Stefano Ceresa si è dimenticato di dire al pubblico eletto e numeroso, che era accorso a sentire il racconto delle audacie laggiù compiute dai nostri alpinisti e ad applaudirli, che i dirigenti del Club Andino dell'Argentina avevano voluto insignire i vincitori dell'Aconcagua del distintivo del Condor, appunto in segno della loro ammirazione.

Stefano Ceresa è ingegnere e come tutti gli uomini pratici non ha molta inclinazione per l'oratoria; però attraverso la sua parola semplice e volutamente lontana da ogni motivo coloristico, è apparsa ugualmente la bellezza di quei luoghi eccelsi e l'ammirevole condotta degli alpinisti italiani, i quali in lotta con le ristrettezze del tempo e con le difficoltà per loro nuove delle grandi altezze, limitati di mezzi ed in concorrenza con altre spedizioni europee ed americane, riuscirono tuttavia a segnare nel nome d'Italia nuove vie ed a salire nuove cime ed a far sventolare il gagliardetto del GUF di Torino sulla più alta montagna delle due Americhe.

E l'applauso che ha salutato il conferenziere ha voluto appunto essere l'omaggio e la riconoscenza degli alpinisti torinesi per quanto di bello e di valoroso essi avevano saputo compiere.

Z.

"La Valanga"

L'annunciata conferenza del prof. Ubaldo Valbusa ebbe luogo la sera del 1° aprile nel salone affollato dell'Y.M.K.A.

Fatta, secondo il rito fascista, la evocazione delle ultime vittime del Breuil, che ancora non riposano in pace, il conferenziere disse e dimostrò con riproduzioni di disegni e di scritti l'errore diffuso che la valanga « rotola ». Disse del nome « valanga » più diffuso in Italia, e comune a francesi ed inglesi, che è perfetto sinonimo del nome « lavina » usato dai veneto-lombardi, dai ladini, dai tedeschi, e respinge la parola « slavina », capace di generare solo confusione, ed a torto usata per indicare piccola valanga iniziale.

Ne fece vedere alcune, insieme ad una serie di piccoli « rotolamenti » di neve. Indi con ricca serie di vedute illustrò i casi più tipici di valanghe con bacino di raccolta, canale di strozzamento e grande deposito a valle. Per i danni del vento documentò specialmente quanto fece la valanga del Crammont nella caduta del 1931. Presentò magnifiche documentazioni dello strisciamento, dello scorrimento della neve a strati sovrapposti, con specialissime vedute della valanga nera della Ciamarella, nella sua caduta del 1934, colla quale attraversò per circa un chilometro il Piano delle Mussa; parlò della valanga del M. Soglio, illustrandone le fasi e le linee di rottura; presentò parecchie vedute di appallottolamento, di trasporti di legname, ecc.

Finì illustrando la valanga ultimamente caduta al Breuil, valanga tipica silenziosa di neve freddissima pulverulenta, coi grandi lavori fatti dagli Alpini per la ricerca delle vittime, voluta dal Duce, tessendo l'elogio alla abnegazione degli Alpini del 4° e del capitano Bedetti ed altri ufficiali direttori di lavori.

X.

MOSTRA ABRATE A LIONE

Angelo Abrate, il nostro valoroso Accademico, ha fatto recentemente a Lione una Mostra dei suoi lavori artistici: quasi una cinquantina di quadri di montagna e di alta montagna, di luci, di rocce e di nevi hanno meritata tutta la simpatica e favorevole attenzione del pubblico della grande città subalpina francese: i giornali se ne sono occupati perfino con raffronti con artisti francesi a tutto vantaggio dell'amico nostro. Ne siamo lieti e orgogliosi, e mandiamo al valoroso e sempre entusiasta collega le calde felicitazioni. Perchè vogliamo bene ad Abrate, che abbiamo visto sorgere, farsi, con la sua passione e col suo talento, che dipinge le montagne come le vediamo noi alpinisti, rispettandone le sacre forme che a noi pare che nessun asserito spirito artistico — nè delle montagne nè di nessun altro dono della Natura, figura umana compresa — dovrebbe autorizzare ad alterare.

PUBBLICAZIONI IN VENDITA PRESSO LA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

Guida delle Alpi Marittime, ai Soci . L. 10 —
Guida delle Alpi Cozie Settentrionali, 3° volume, ai Soci . . . . » 10 —
Carta topografica del Gran Paradiso, scala 1:50.000, ai Soci . . . . . » 10 —
Carta topografica del Gran Paradiso, colorata, ai Soci . . . . » 20 —
Itinerari sciistici ed alpinistici, 6 volumetti, ai Soci . . . . » 8 —
Numeri separati, caduno, ai Soci . » 1,50

* * *

Trent'anni d'alpinismo di A. Hess, prezzo di favore ai Soci . . . . L. 65 —
Prenotazione al *Manuale di Alpinismo* di R. Chabod e G. Gervasutti (fino al 5 maggio) . . . . » 5 —

GRUPPO "U. S. S. I.„

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA "USSI„ PER IL 1935

Catone prof.ssa Rosetta, *Reggente*

Fantoni prof.ssa Tina, *Vice-reggente*

Pianetto Ines, *Vice-reggente*

Contessa Ripa di Meana Maria Consolata, *Segretaria*

Masutti Mary, *Direttrice dei conti*

Consigliere

Ferrari Castello Tina

Giroldo rag. Adelaide

Falletti rag. Susanna

Breda Calpurnia

Tenivella Teresa

Franchino prof.ssa Giovanna.

COPPA BREZZI

Domenica 31 marzo ebbe luogo al Sestriere la disputa della Coppa Brezzi valevole per il campionato sociale 1935. La neve gelata non ha favorito lo svolgimento della gara; la pista di circa Km. 3 saliva verso le Alpette e scendeva sul campo dove era posto il traguardo. Il miglior tempo è stato segnato fuori gara da Luisa Garbini che ha dimostrato un buon stile ed un ottimo allenamento. Bene sono arrivate la Colombatto ed Elena Prandi, rispettivamente prima e seconda classificate, elementi giovani, che, se curati, possono dare ottimi risultati.

Ottima l'organizzazione, curata dall'infaticabile Presidente prof.ssa Rosetta Catone. Ecco la classifica:

Garbini Luisa, Km. 3 in 16 minuti.

1° Colombatto Dede in sedici minuti e 44 secondi.

2° Prandi Elena, 17 primi e 4 secondi.

3° Colla Genziana - 4° Bigano Angiolina - 5° Prandi Clelia - 6° Arimondi Rosetta 7° Dedonato Oretta - 8° Bosio Rinetta.

GITA A STRESA

Il giorno 5 maggio verrà effettuata una gita turistica a Stresa. Il viaggio verrà effettuato in torpedone. Il prezzo per le Ussine è di 28,50 e per le Giovani Fasciste Ussine L. 25. Partenza da Piazza Paleocapa alle ore 6,30. Le iscrizioni si ricevono fino alle ore 19 del giorno 3 maggio.

Nell'anniversario della dipartita della sua indimenticabile Vice-Presidente, Rag. Molinari Magda, la Ussi fa celebrare una Messa nella chiesa di S. Teresa in via Santa Teresa, alle ore 8 del giorno 30 aprile.

Le Ussine e famiglie sono invitate ad intervenire numerose.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

GITA SOCIALE A PUNTA SERENA

(*Valle di Lanzo*)

Domenica 14 aprile 1935. Ritrovo Stazione Ciriè-Lanzo: ore 6.15. Partenza: ore 6.37; arrivo a Lanzo: ore 7.27. In vetta: ore 10.30. A Sant'Ignazio: ore 12.30 (pranzo). Ritorno a Lanzo: ore 18. A Torino: ore 19.32.

Quota: Soci L. 11,50 (comitiva di almeno 15 persone riduzione del 30%).

***

GITA SCIISTICA AL MONTE ROSA PASQUA 1935

Le iscrizioni per questa gita si chiudono giovedì 11 corrente mese.

***

PROGRAMMA GITE SOCIALI ESTIVE 1935

14 aprile 1935 - Punta Serena - Lanzo (Sant'Ignazio).

28 aprile - Rocca Sella.

11-12 maggio - Traversata Colle del Galambra e Lunelle di Traves.

19 maggio - Madonna di Catolivier.

1-2 giugno - Albaron di Savoia (sciistica).

9 giugno - Punta Quinzeina.

29-30 giugno - Croce Rossa.

14 luglio - Rocca Bissort.

27-28 luglio - Bessanese.

1° settembre - Niblè.

14-15 settembre - Monte Colombo.

29 settembre - Rocciavrè.

13 ottobre - Tre Denti di Cumiana.

27 ottobre - Pranzo di chiusura (località a destinarsi).

SOTTOSEZIONE "EDELWEISS„

14 aprile 1935 - Rocca della Sella (m. 1508), Valle di Susa.

5 maggio 1935 - Uja di Calcante (m. 1614), Valle di Lanzo.

19 maggio 1935 - Lunelle di Traves (m. 1387), Valle di Lanzo.

2 giugno 1935 - Tre Denti di Cumiana (metri 1361), Valle della Ghisola.

16 giugno 1935 - Costa del Pagliaio (m. 2250), Valle del Sangonetto.

29-30 giugno 1935 - Uja di Ciamarella (metri 3676), Valle d'Ala di Stura.

13-14 luglio 1935 - Punta Boucier (m. 2998), Valle del Pellice.

27-28 luglio 1935 - Punta Cristaliera (m. 2801), Vallone del Gravio.

11-18 agosto 1935 - *Settimana alpina* (località a destinarsi).

8 settembre 1935 - Monte Civrari (m. 2302), Valle di Susa.

29 settembre 1935 - Rocca Rubat (m. 1442), Valle del Tesso.

20 ottobre 1935 - Cardata e pranzo sociale (località a destinarsi).

SOTTOSEZIONE "GIOVANE MONTAGNA„

IX GITA SOCIALE - COLLE GALAMBRA (m. 3060) - (Valle Dora Riparia)

4-5 maggio 1935-XIII.

Interessante traversata sciistica dal Rifugio M. Levi nel Vallone di Galambra a Rochemolles per la Valfroide.

Sabato 4 maggio: ore 19 circa partenza da P. N. per Salbertrand. Da Salbertrand proseguimento pel rifugio Mariannina Levi alle grange della Valle: tre ore circa di mulattiera. Pernottamento.

Domenica 5 maggio: sveglia ore 5, santa Messa; ore 6 partenza pel Lago delle Monache al Col Galambra, arrivo ore 11.

Dal Colle, desiderandolo i partecipanti, una comitiva salirà alla vicina punta Sommeiller (ore una circa).

Discesa per la Valfroide a Rochemolles e quindi a Bardonecchia. Ritorno a Torino in serata.

Prevedendosi pel 1° maggio un mutamento negli orari delle FF. SS. non si precisano le ore esatte di partenza ed arrivo. Venerdì 3 maggio dalle 21.30 alle 22.30, sera d'iscrizione alla gita, verrà comunicata in sede l'ora di partenza ed arrivo.

Direttore di Gita: dott. Bernardo Merlo.

Il contributo per la santa Messa verrà suddiviso fra i partecipanti che avranno pure a loro carico il pernottamento al rifugio.

SOTTOSEZIONE "U. E. T.„

GITE DELLA SOTTOSEZIONE

14 aprile 1935 - Cima Mares (m. 1654) - Direttore: Campagna P. - Iscrizioni in sede venerdì 12 aprile.

22 aprile 1935 - S. Raffaele-Castagneto-S. Genesio - Direttore: Turati A. - Iscrizioni in sede venerdì 19 aprile.

28 aprile 1935 - M. Ciarmetta - Direttore: Ruata V. - Iscrizioni in sede venerdì 26 aprile.

Mese di maggio (data da fissarsi) - Monte Pellerin-Picchi del Pagliaio.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

MAGGIO 1935-XIII

N.° 5

ANNO VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO

Monte Castello, Torrione Sud (Alta Valle Maira) - MARIO GATTO . . . . pag. 91

La Guglia del Frate, m. 1700 (Nella Valle di Forzo - Gruppo del Gran Paradiso) - MARIO C. SANTI ,, 94

Itinerari sciistici ignorati (In Valle di Champorcher) - CARLO PIERO D'ENTRÈVES . . . . . ,, 99

Le scuole di arrampicamento dell' 800 - A. HESS ,, 105

Becchi della Tribolazione . . . . ,, 108

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 109

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

ALPINISMO

MAGGIO 1935-XIII ANNO VII - N. 5

Monte Castello, Torrione Sud

(Alta Valle Maira)

Il desiderio di chiudere la nostra stagione alpinistica con una scalata in un ambiente che fosse per noi nuovo, e nello stesso tempo non troppo elevato, essendo già inoltrato l'ottobre, ci aveva fatto pensare al Castello, all'arduo torrione bicuspide, che s'innalza con tutta la bellezza delle sue rocce verticali tra i valloni di Greguri e di Maurin.

Scopo principale della nostra scelta era naturalmente la punta meridionale che in questi ultimi tempi ha acquistato fama tra gli alpinisti per merito di quel passaggio terminale, classificato tra i pochi estremamente difficili delle nostre montagne più vicine. A salita compiuta posso asserire che non vi è nulla di esagerato in questo, e quanto la salita promette allo sguardo, lo mantiene all'azione.

Fu così che accoppiando la passione del motore con quella dell'alpinismo, alle 5 del 7 ottobre lasciammo Torino in motocicletta, guidata magnificamente da Palozzi. Giunti ad Acceglio verso le 8.45, nella breve sosta approfittammo per una buona colazione, e poi via, questa volta a piedi, verso la borgata Chiapera. Di qui, infilato il vallone di Greguri, raggiungiamo il colle omonimo a mezzogiorno preciso. All'una, già stanchi di stare troppo fermi, moviamo in cordata verso la nostra mèta; guida ancora Palozzi. Per un pendìo di massi e di detriti tocchiamo la base della parete, qualche metro a destra del filo del collo. Saliamo su diritti per una trentina di metri, poi a sinistra orizzontalmente sino ad infilare il fondo del ben segnato canale che scende dai pressi della vetta del torrione Nord. È un'arrampicata divertente la nostra, senza essere difficile, per quanto la roccia sia piuttosto diritta, e abbastanza salda negli appigli e di questi non vi sia certo penuria.

Ad una quarantina di metri dal termine del canale volgiamo a sinistra per una placca molto esposta, ma con ot-

timi punti per l'assicurazione, uscendo così in piena parete orientale. Ancora un paio di cordate, sempre verso sinistra, per rocce facili ed eccoci alla forcella tra i due torrioni di fronte alla parete terminale.

La ammiriamo ora questa parete, alta circa venticinque metri, sospesa su un abisso di duecento; è qualcosa di sconcertante e di pauroso e cerchiamo inutilmente di vedere i chiodi che Steeger ha piantato nella seconda salita; la sola cosa che fissa il nostro occhio è un anello di corda lassù presso il vertice.

Una vaga idea di ritornare, un senso di sfiducia nelle nostre possibilità, davanti a questa enigmatica parete, ci invade, ma è breve: la volontà di vincere ritorna e passiamo all'azione.

In piedi sopra l'esile spuntone che fa come da ponte tra la forcella e la roccia, l'amico pianta, verso destra, un chiodo d'assicurazione, v'infila il moschettone, poi la corda; una spaccata ed il primo passo è fatto. Sale quasi verticalmente per circa tre metri, poi attraversa verso sinistra in senso diagonale, arrivando così alla scoperta dei chiodi esistenti, tre in tutto, situati un paio di metri più in alto, di fianco al passaggio di massima difficoltà, che consiste in una specie di gobba dagli appigli minutissimi che richiede un massimo sforzo delle dita mentre le pedule non trovano modo di fissarsi che per aderenza. Una cengia larga forse 20 centimetri, ma che dà l'impressione d'un pianerottolo quando ci si arriva, segna la fine delle difficoltà. A questo punto però un incidente venne a ostacolarci l'arrampicata: nell'ultima assicurazione la corda si era impigliata nel moschettone, togliendo al primo la possibilità di proseguire ed a me il valido aiuto morale e materiale: adagio, con somma prudenza, apprezzando tutte le difficoltà della salita, raggiungo il moschettone, sciolgo il nodo e poco dopo arrivo anch'io sulla cengia; traversiamo verso destra e riusciamo all'anello di corda che sembrava irraggiungibile, poi è la vetta.

Sarebbe bello e giusto fermarsi qualche poco sul vertice raggiunto a fantasticare sulle montagne tutt'attorno che sembrano in questo nostro primo incontro invitarci ad altre imprese: ma bisogna purtroppo ritornare alla realtà: si è fatto tardi e Torino è lontana, molto lontana: così è necessario scendere senza indugio, lasciare questa vetta per la quale si è fatto tanto cammino e si sono superate tante difficoltà, tutto per godere pochi istanti di gioia, unico premio della nostra passione.

Discendiamo all'anello; per maggior sicurezza gli diamo un nuovo compagno: quarantacinque metri di corda vi sono infilati e poi giù a fare il ragno nell'abisso; dalla forcella ci abbassiamo una ventina di metri oltre il punto sul quale eravamo sbucati salendo, ritornando così al canale per una via più facile della placca esposta. Sopra il colle non siamo sordi all'invito di un nuovo anello e ne approfittiamo per una seconda e ultima corda doppia. Sono le 18 quando, rifatti i sacchi, prendiamo la strada verso il basso. Ora un nuovo miraggio ci è di sprone nella nostra veloce discesa: una prosaica tavola d'albergo provvista del necessario che plachi quella fame oggi ingannata con frettolosi e leggeri spuntini, ma che ora, svanito l'ardore della lotta, reclama giustamente i suoi diritti.

Alle 21 si era nuovamente in viaggio e pochi minuti dopo la mezzanotte si rientrava a Torino.

MARIO GATTO

Topografia

L'impressionante architettura rocciosa che forma il piccolo gruppo Rocca Provenzale-Monte Castello si erge in fondo alla pittoresca Val Maira, oltre Acceglio, a dominare la ridente borgata di Chiapera.

La sua topografia non è complicata: dal M. Bellino (spartiacque Maira-Varaita) si diparte verso mezzogiorno una cresta che separa il vallone di Mollasco da quello di Maurin. Da questa, forse 500 m. a sud di M. Freide, scende in direzione S.-O. un contrafforte erboso detritico scarsamente individuato fino al Col Greguri m. 2319; qui d'improvviso la cresta muta del tutto aspetto, si rialza in una gran lama di nuda quarzite, orientata da Nord a Sud. Tre sono le vette di quest'ultimo tratto: Punta Settentrionale (m. 2452) e Punta Meridionale (senza quota e qualche metro più bassa della precedente) del M. Castello, separate tra loro da una stretta forcella che potremo chiamare « forcella del Castello »; Rocca Provenzale m. 2408 unita alla base meridionale del M. Castello da una cresta dentata e quasi orizzontale e sulla cui vetta è un'antica croce in legno.

Storia alpinistica

Tralasciando quella della Rocca Provenzale che si raggiunge abitualmente, con scalata non difficile, per la cresta Sud ed anche, meno facilmente, per il versante Ovest, quella del M. Castello, alpinisticamente più interessante, si può così riassumere:

La 1ª ascensione della Punta Settentrionale fu compiuta da V. Sigismondi da solo, il 3 settembre 1908, partendo dal Col Greguri.

La 1ª ascensione alla Punta Meridionale, più bassa ma più difficile, venne compiuta con lancio di corda da C. de Rham e Rivier di Losanna. Si ignora se ambedue gli alpinisti o uno solo abbiano raggiunto la vetta. Ma il primo a raggiungere questa vetta in arrampicata diretta fu V. Gedda accompagnato fino alla forcella da Don Agnese parroco di Chiapera il 1° settembre 1930. A queste due salite seguono:

3ª) Ottobre 1932 - A. Bonacossa con H. Steeger.

4ª) Giugno 1933 - G. Ellena, E. Soria, A. Quaranta.

5ª) 2 ottobre 1933 - G. Boccalatte Gallo e A. Ortelli.

6ª) Ottobre 1933 - M. Riveri e M. Piolti.

7ª) Ottobre 1933 - Da S. M. Re Alberto del Belgio e G. Gervasutti.

8ª) Giugno 1934 - V. Cavallieri e compagno.

9ª) Giugno 1934 - Gagliardone e Girello.

10ª) 7 ottobre 1934 - F. Palozzi e M. Gatto.

Tra la 2ª e la 3ª salita ebbere luogo due tentativi risoltisi, nel tratto terminale sopra il canale che scende dalla forcella fra le due Punte, in accidenti mortali; e cioè quello di Gino Palestro (solo) e successivamente di Guido Antoldi.

Itinerari di salita

Alla Punta Settentrionale: dal Col Greguri per parete alla cresta Nord e per essa in vetta (vedi illustrazione: attacco in A, la cresta è quella che si profila a destra).

Alla Punta Meridionale (S. dell'illustrazione): l'itinerario è unico nel tratto finale cioè dalla Forcella del Castello alla vetta, mentre la forcella può essere raggiunta come segue:

1° - Attacco e un breve tratto di parete come per la Punta Settentrionale; invece di raggiungere la cresta piegare a sinistra e salire fin sotto la Punta Settentrionale stessa, per traversare sotto a questa e raggiungere la forcella (via comune Gedda-Agnese, vedi illustrazione, itinerario A).

2° - Direttamente alla forcella per la parete orientale salì la prima volta G. Palestro da solo fino alla forcella dove si presume sia caduto. Questo itinerario fu ripetuto in parte dalla cordata P. Ceresa-Borgna-Gervasutti-Palumbo provenienti dalla Rocca Provenzale e una seconda volta dalla comitiva S. M. Re Alberto-Bonacossa-Gervasutti.

Attacco alquanto a sinistra del camino che scende dalla forcella; si supera un gradino verticale di roccia, si sale poi obliquando a semicerchio verso la destra per rocce rotte fino al camino; proseguendo direttamente per questo si superano due sbarramenti strapiombanti; l'ultimo salto sotto la forcella si vince in parete a sinistra (vedi itin. B. della veduta).

Infine si può dalla Punta Settentrionale calarsi a corda doppia alla forcella o dall'ultima spalla della cresta Nord di questa Punta calandosi sul versante N.-E. raggiungere la via A nel punto in cui più essa si avvicina a detta cresta.

Bibliografia: « Ann. C.A.A.I. », 1909, p. 15; « Riv. C.A.I. », 1911, p. 152; 1930, pp. 161 e 565; 1933, p. 205.

La Guglia del Frate (m. 1700)

(nella Valle di Forzo - Gruppo del Gran Paradiso)

Non havvi turista od alpinista che risalita la Valle di Forzo fino alla frazione Pessetto, m. 1096, ivi non s'arresti, sia pure breve momento, ad ammirare le rocciose pareti a picco che incombono sul lato orientale del villaggio. Grandi placche levigate, frammezzate qua e là da strette cengie sulle quali cresce magra erba od è ancora rigoglioso qualche cespuglio.

Una rozza, piccola croce di legno, annerita dal tempo e dalle intemperie, ricorda due donne del sito che anni addietro, mentre lavoravano sulla breve e ripida pendice che si frappone fra l'abitato e la base del salto roccioso, vennero colpite da massi staccatisi dalla parete stessa per fenomeno naturale o perchè smossi dai camosci che ancor oggi popolano quelle balze selvagge, e tratte a morte.

Inchiniamoci alla Loro memoria ed all'oscuro sacrificio quotidiano di quelle anime semplici che ancora durano attaccate al piccolo lembo di terreno montano, nonostante le fatiche ed i pericoli di ogni ora e gli allettamenti di una più facile e più redditizia vita nelle città della pianura, e soffermiamoci noi pure presso la fresca fonte del villaggio.

La contemplazione della parete non è comoda, tanto la roccia è erta e noi vi siamo sotto: per una miglior visuale occorrerebbe portarsi sulla sponda destra del torrente. Una ripida fascia di grosso *ciapei* sale, da pochi metri dietro le case ed in qualche punto dalla stessa carrozzabile, per un decimo di Km. all'incirca, poi è un balzo solo di 700 m. fino all'azzurro del cielo. Dal *ciapei*, alimentato tuttora, specie nella primavera e durante le grosse piogge, da cadute di massi, escono gli ultimi avanzi di una vegetazione arborea che un tempo era, ancora lo si ricorda, assai più rigogliosa; destinati pur essi a scomparire.

Le carte geografiche danno alla vetta che si forma al sommo della parete il nome di Anciesieu, m. 1885, segnale trigonometrico. E ci dicono poi ancora che essa sorge su di un poderoso costone che staccasi verso S.O.-S. dalla Cima Fer, m. 2621, ultima vetta di quella dorsale che scende dalla Torre di Lavina e separa le valli della Soana e di Campiglia dalla valle di Forzo.

Ma la particolarità che più fa indugiare il viandante è una caratteristica guglia dalle linee arditissime che si estolle sulla sinistra ed al disotto della vetta dell'Anciesieu (1). Quasi verticale su ognuno dei tre lati visibili — dalla sommità, m. 1700 c., un sasso gettato con sforzo anche lieve del braccio cadrebbe direttamente sul *ciapei* summenzionato, qualcosa come 500 e più metri al disotto — e, negli ultimi tratti, con qualche strapiombo, ha la forma di un grande burattino rivestito di lunga tunica e rozzamente abbozzato con pochi colpi di un'ascia possente in un ciclopico macigno. Il misticismo religioso innato nel montanaro vide nella tunica un emblema della fede: e perciò la guglia è conosciuta nella valle come la Guglia del Frate o, più semplicemente, «il Frate»; del resto non impropriamente.

Il secolo nostro ha condotto il volgo ad assuefarsi alle audacie della montagna. Ossequente a questo nuovo spirito,

---

(1) E che sulla tavoletta Valprato Soana 1=25.000 - 1932 dell'I.G.M. è segnata, senza quota, immediatamente a N. di un altro torrione quotato m. 1703.

anche il profano e tranquillo villeggiante di Ronco ammira la nobile struttura che lo domina; ma quando poi vede altresì sul vertice ondeggiare alla brezza vestigia *umane* sotto forma di una piccola bandierina, passa oltre ancor oggi crollando il capo. Non saranno già essi, i saggi, che avranno il desiderio di ripetere la bravura di chi salì a piantarvela! Nè minor tema di discussione è la probabilità o meno che la Guglia in occasione di un modesto terremoto, od anche senza questo — ed i più timidi a tal pensiero abbreviano la sosta —, abbia a sfasciarsi ed a rovinare sul villaggio che stendesi ai suoi piedi: sono così enormi i massi che già lo circondano ed anche essi sono ben caduti di lassù! E poi non è forse lì, a pochi passi, la nera croce ammonitrice nella sua muta eloquenza?

No, o viandante, non aver timore, Non sono profeta, ma la Guglia non cadrà, ne conosco la sua roccia e la sua struttura: l'una e l'altra sono solide ed ancora nei secoli dei secoli il Frate sarà al suo posto, nell'alto e sicuro romitaggio presceltosi, intrepido ed ascetico custode degli abitanti del Pessetto.

* * *

Primi a scalare la Guglia furono Ettore e Giuseppe Giraudo (C.A.I. - Torino) e A. Spring (C.A. Svizzero), il 21 aprile 1927, i quali si portarono al Colletto del Frate — accompagnati fino a questo punto dalla allora guida locale D. Rastello — partendo dal Molino di Forzo (v. appresso itin. *b*). La salita fu dipoi ripetuta nel 1928 (18-V) e nel 1932 (VII) da G. A. Depetro (C.A.I. - Torino e C.A.A.I.) con la salita dal Pessetto per l'itin. *a* e discesa al Molino per l'itin. *b*; e nel 1935 (6-X) dallo scrivente con salita dal Molino per l'itin. *b* e discesa al Pessetto per l'itinerario *a*.

* * *

Itinerario di salita

a) Dal Pessetto. — Prendere un piccolo sentiero ad E. dell'abitato che attraverso boschetti di nocciole e *ciapei* porta, salendo in direzione S.-E., sotto le rocce del combetto di Sprien che si attaccano in un punto sottostante a quello in cui è fissata una scala di legno visibile dal basso (20 minuti). Si supera un piccolo salto, poi la scala e, a mezzo di 4 grossi piuoli di legno malfermi, una breve spaccatura, arrivando ad un piano inclinato di placche spesso bagnate. Si discendono queste per 10 metri circa e si attacca poscia la parete a sinistra per un piccolo canale verticale di roccia ed erba di 50 metri circa. Si arriva in tal modo (15 minuti) all'imbocco del combetto di Sprien. Attraversato tosto il magro rio (cascata irruente nei giorni piovosi) che ne occupa il fondo, per ripido pendìo prevalentemente erboso si salgono 150 m. circa della sponda destra orogr. del combetto (20 minuti) tendosi verso l'orlo superiore della stessa e cercando attentamente il passaggio di roccia che, unico, permette di attraversare l'orlo verso sinistra per portarsi alla comba del Frate; questa cade sul Pessetto con balze direttamente impraticabili. Il detto passaggio è ad una roccia che sul versante opposto è rivestita di licheni a pronunciata colorazione gialla e che dal Pessetto si vede abbastanza

bene. Dietro detta roccia si discende per un paio di metri e per strettissima traccia su cengette erbose a filo del salto impressionante sul fondo valle, si attraversa il tratto di parete compreso fra il combetto di Sprien e quello del Frate nel quale si entra (15 minuti). Varcarne subito il fondo e salire per la sponda destra orogr. appoggiando a sinistra fin quando appaiono allo sguardo gli abitati di Forzo-Tressi (15 minuti). Salire allora direttamente, attraversare un piccolo *ciapei* e poi un tratto erboso fin contro una paretina di rocce giallastro-rossicce che sbarra la via; piegare a questo punto a destra e portarsi di nuovo, attraversato un canale secondario, nel canale principale della comba (ripidi passaggi di roccia e di erba sdrucciolevole). Percorrere il fondo di questo (placche liscie, poi detriti ed erba) arrivando dopo 60-70 metri all'altezza del colletto posto alla base N.-E. della testa della Guglia (45 min.). Da tale punto piegare a destra quasi in piano ed attraverso altri canaletti secondari, dove il passo è ostacolato da bassa boscaglia piuttosto fitta, arrivare al colletto (10 minuti).

Si attacca così la testa della Guglia dalla parte non visibile dal basso: 10 metri circa di placche con fessure e circa altrettanto di cresta in salita portano ad una lamina di roccia lunga 25 metri circa (di cui la prima metà a superficie piatta di 20-30 cm. e la seconda a tagliente affilato) che si percorre a cavalcioni, dominando da entrambi i lati notevolissimi precipizi. La seconda metà, a schiena d'asino, discende ad un intaglio con piccolo ripiano. Da questo con poche bracciate (7-8 metri) su roccia verticale ma con appigli (attenzione, a metà sulla destra, ad un grosso blocco che si muove) si tocca il vertice della Guglia (15 min.), formato da una placca seminclinata a valle presso a poco di m. 1 × 3. Dal Pessetto ore 2.35: tempo minimo.

b) Dal Molino di Forzo. — Salire alla fraz. Tressi. Senza entrare nell'abitato continuare sulla traccia che segue la sponda sinistra or. del Rio Tressi. Quando questo entra nelle rocce (10 minuti) la traccia volge a destra per 50 metri circa in salita e per 30 in discesa onde girare una balza. Poi risale rapida la comba del rio suddetto. Quando si trova, sulla destra (30 minuti), un filo metallico per la discesa di erba e di legname (difficile da vedere), continuare ancora per 8 min. circa il sentiero e poi prendere a destra una piccolissima traccia (difficile da trovare) che spostandosi mano a mano verso destra attraverso precipiti burroni porta in 20 minuti sopra una costa dalla quale appare alla vista, a breve distanza, la Guglia. Traversare quasi in piano il ripido pendìo erboso retrostante alla costa raggiungendo un profondo canale (10 minuti). Discendere detto canale, scosceso ed incassato fra rocce a picco, per 50 metri circa fin dove la sponda sinistra orogr. di questo appare percorribile, ed allora salirla per un combetto verticale con cespugli e scavalcarla proseguendo sul versante opposto su strettissima cengia dalla quale s'esce con breve passaggio in salita alquanto esposto. Dopo questo, appoggiando sempre a destra, si salgono altri due canaletti fino all'altezza del colletto del Frate ed in ultimo si effettua la breve traversata pianeggiante che coincide coll'itinerario proveniente direttamente dal Pessetto e che porta al colletto stesso (35 minuti). (Dal Molino alla vetta ore 2: tempo minimo).

MARIO C. SANTI

NB. — A titolo di curiosità segnalo che nelle « Piccole Dolomiti » (Val Canale-Val Leogra) vi è un'altra « Guglia del Frate ». (« Riv. C.A.I. », 1907, p. 145; 1925, pp. 224 e 242; 1934, p. 250).

Il Castello di Chiappera, versante orientale

(fot ing C. Roggiapane)

L'abitato di Dondena (m. 2112)

(fot d'Entrèves)

La Finestra di Champorcher (m. 2838), versante di Cogne - dalle Grange di Peratzà

(fot. d'Entrèves)

La Finestra di Champorcher (m. 2838), versante di Dondena (fot. d'Entreves)

Itinerari sciistici ignorati

●

In Valle di Champorcher

Quando anticamente i Duchi di Casa Savoia si portavano in Valle d'Aosta per ricevere l'omaggio dei loro vassalli primogeniti, « les chers et très fidèles sujets des terres et territoires du Val d'Aouste », entravano dal Piccolo San Bernardo, perchè solo così i valdostani erano tenuti a rendere ai loro amatissimi Principi gli onori sovrani.

In tempi più moderni il Gran Re, quando veniva in Valle d'Aosta per cacciare lo stambecco, entrava sovente dalla Valle di Champorcher, come di frequente attraversava il colle di Larissa o della Reale, passaggio fra la Valsoana e la Valle di Champorcher. Il nome di Reale — scrive S. E. Bobba nella sua classica Guida delle Alpi Cozie — deriva dai lavori che promosse in quelle montagne il Re di Sardegna, e la strada che da Bard sale a Champorcher venne fatta costruire da S. M. Vittorio Emanuele II nel 1862, come viene ricordato dall'iscrizione scolpita sotto l'alta rupe del Grand Echély.

Queste considerazioni storiche valgano a rinfrancare coloro che si accingono a salire a Champorcher diretti a Dondena e ad infondere loro il coraggio necessario per affrontare la fatica di sei ore di marcia, fatica di cui saranno però ricompensati ad usura, quando giunti nella conca di Dondena, vedranno quale paradiso è stato preparato agli sciatori di buona volontà!

26 dicembre 1932 - X. — Col treno fino a Bard, poi proseguimento a piedi alle 13 per Champorcher, dove giungiamo alle 17 e pernottamento in camere scaldate all'Hôtel des Glaciers. Il proprietario sig. Vassoney, da me preavvisato, mi aveva fatto trovare puntualmente un mulo alla stazione di Bard e ci aveva riservato la migliore accoglienza.

27 dicembre. — Partiamo alle 9 infilando gli sci appena fuori del paese: siamo carichi fino all'inverosimile perchè sappiamo che non possiamo contare sull'alberghetto di Dondena. Il proprietario sig. Perruchon non lo aveva ancora attrezzato per la stagione invernale: solo dall'inverno scorso lo ha sistemato e lo apre, se preavvisato, in occasione dell'arrivo di qualche comitiva.

Così giungiamo a Dondena verso mezzogiorno e prendiamo subito possesso della piccola grangia, di cui per interessamento del sig. Vassoney abbiamo potuto ottenere la chiave. Visitiamo le camere, sprovviste di qualsiasi sistema di riscaldamento e decidiamo in conseguenza di adattare la cucina a dormitorio, anche per poterci poi vantare a Torino, che a Dondena nel cuore dell'inverno abbiamo trovato il riscaldamento centrale. Dopo aver fatto colazione, approfittiamo delle poche ore di luce che con tanta parsimonia largisce l'avaro dicembre, per fare una visita al lago Miserin e prenderci una prima visione della magnifica regione sciistica, di cui per tre giorni saremo gli unici ed incontrastati sovrani.

28 dicembre. — Decisamente fa freddo! Malgrado il riscaldamento centrale abbiamo in casa +4, e —16 segna il termometro fuori della finestra. Ma che neve: un sogno! Alle 9 ci mettiamo in cammino ricalcando le nostre orme di ieri ed alle 10.30 siamo al lago Miserin che attraversiamo nel bel mezzo; poi risaliamo con grandi risvolti il dolcis-

simo pendìo del vallone che sale al colle della Balma, obliquando verso destra appena vediamo profilarsi la larga costiera della Bassa di Peratzà (m. 2929) che raggiungiamo per mezzogiorno. Malgrado il sole, il freddo si fa sentire anche qui e ci ricorda che siamo in dicembre, facendoci affrettare la consumazione dello spuntino.

Dopo esserci spinti qualche passo sul versante di Cogne, tanto per poter studiare un poco l'itinerario della traversata della Finestra che abbiamo in animo di eseguire, ritorniamo sui nostri passi e risaliamo la larga dorsale fino alla quota 2987 della carta del Gran Paradiso al 50.000, edita dal C.A.I., e cioè fino al punto dove si riuniscono le tre costiere che divallano verso Cogne, verso Campiglia e verso Champorcher, di poco più basso della Punta di Peratzà, vetta che ugualmente può essere raggiunta cogli sci nei piedi. Spingiamo le punte dei nostri sci — a quest'epoca non vi è pericolo non essendovi cornici — fino a protenderli nel vuoto sul ripidissimo versante di Val Soana tutto striato di valanghe.

Sotto di noi, quasi a perpendicolo, il dolce piano dell'Azaria, che si stende fino ai contrafforti della Lavina e che è chiuso in alto dal colle dell'Arietta. La pianura è immersa nella nebbia, solo Superga emerge come un isolotto in mezzo ad un mare di ovatta. Lontano sull'orizzonte le Marittime e tutta la cerchia delle Cozie, più vicino le vette della valle di Forzo, dalle Uje slanciate alle Arolle, poi la frastagliata costiera degli Apostoli che ci mascherano in parte il Gran Paradiso, di cui vediamo solamente l'estrema punta. Ritirati con prudenza gli sci, ci voltiamo per contemplare l'altra parte del panorama. Sulla destra in primo piano, quasi imponente nella sua veste invernale, la Rosa dei Banchi, poi tutta quanta la cerchia maestosa delle grandi Pennine, dal Monte Rosa al Bianco. Quest'ultimo soffuso nei vapori ed incoronato da una bianca nuvoletta dall'aria innocentissima, ha quest'oggi un profilo veramente Himalayano.

Mezz'ora più tardi siamo addossati al muro dell'Ospizio del lago Miserin per goderci gli ultimi raggi di sole, decidendoci a partire solo quando l'ombra ci prende, ed alle 16 siamo da un pezzo di ritorno alla nostra grangia trasformata in *tea-room* per l'occasione, meditando nella dolce intimità del rifugio la frase di Kurz: « En hiver seulement et dans un site comme celui-ci, vous pouvez vous dire enfin: nous voilà chez nous et personne ne viendra plus nous déranger » (« Alpinisme hivernal », capitolo XI).

29 dicembre. — Dai vapori che velavano ieri il Monte Bianco avevo pronosticato poco di buono. Infatti quando alla sveglia cacciamo il naso fuori, nevica allegramente; meno allegramente ma più pigramente prolunghiamo il nostro dormiveglia sotto le coperte, perchè con questo tempo dobbiamo rinunziare al progetto di salire verso la Rosa dei Banchi. Per sgranchirci le gambe facciamo tuttavia ogni tanto qualche sortita, campeggiando sotto la neve nei prossimi dintorni.

30 dicembre. — Nel tardo pomeriggio di ieri ha cessato di nevicare e stamane il tempo è di nuovo radioso. Per fortuna in tutta la giornata è solo caduto poco più di un palmo di neve: affrettiamo il più possibile i preparativi della partenza ed alle 8 ci mettiamo in cammino. Le nostre orme di avanti ieri sono quasi cancellate e ci alterniamo ogni tanto nel compito di battere la pista. Ci portiamo nuovamente fino sotto al lago Miserin proseguendo diretti verso la Finestra di Champorcher (metri 2838) che spicca ben visibile dinanzi a noi fra il Bec Costazza e la Torre di Ponton, sul tracciato della mulattiera. In ultimo conviene tuttavia abbandonarla perchè essa si inerpica a destra e taglia il pendìo troppo in alto. Noi ci portiamo proprio fin sotto il colle e

saliamo l'ultimo tratto il più direttamente possibile, distanziandoci prudentemente: alle 11 ci affacciamo sul versante di Cogne.

Mi avevano raccomandato, in caso di neve cattiva o pericolosa, di attraversare in quota, una volta giunti sul colle, e raggiungere così un vallonetto sulla destra che adduce alle grange di Ponton: per quanto molto più ripida, mi sembrò più conveniente scegliere la via più diretta. Per raggiungere dal colle quel vallonetto occorre attraversare una cengia fra due salti di roccia; il tratto è breve, ad ogni modo è un passaggio che mi persuade poco, per quanto sappia che sia fatto di frequente. Con molta prudenza ed uno solo alla volta ci cacciamo giù per il primo tratto di discesa che è un vero colatoio e raggiungiamo poi felicemente in meno di mezz'ora le grange di Peratzà. Addossati anche qui, come lucertole al sole, al muro rivolto verso mezzogiorno, sbrighiamo rapidamente la colazione ed alle 12 e mezzo riprendiamo la via.

Da Peratzà a Chavanis si può scendere ugualmente tanto d'estate come d'inverno, sia per il tracciato lungo l'Urtier, sia tenendosi sulla sinistra dove passa la strada di caccia. Questa via mi era stata consigliata non solo per la prima parte, ma anche per il tratto oltre le alpi Brouillot; mi era stato detto di seguire il tracciato della stessa fino a raggiungere la costa Teppe Lunghe, che permette la discesa direttamente sul Crêt. Fino all'altezza del Brouillot il terreno è ideale, ma poco più oltre, le pendici delle Teppe Lunghe sovrastano un salto sul torrente. A me questi passaggi non piacciono affatto, per cui ritornando sui nostri passi raggiungiamo le alpi Brouillot e scendiamo alle grange Chavanis.

Questo è il punto nevralgico della discesa. La mulattiera attraversa il torrente e si porta sulla destra orografica della valle, tagliando un pendìo molto lungo anche qui sovrastante un salto. Fu in questo punto che l'altro inverno uno sciatore ebbe a distaccare una valanga che lo travolse fin nel torrente. Conviene quindi assolutamente abbandonare la via estiva e scendere direttamente per il pendìo che fronteggia la valle. Così si raggiunge il torrente molto più in basso dove è giuocoforza attraversarlo, per quanto vi sia ancora un tratto un po' delicato; ma è brevissimo, perchè se si ha l'avvertenza di tenersi il più possibile a fianco della rapida del torrente, subito si incontrano i primi pini, poi la valle si allarga e si raggiunge quasi in piano il Crêt, antico capoluogo di Cogne.

Valicata la morena sulla quale questo villaggio venne costruito e le cui poche case sono ora solo più abitate d'estate, conviene scendere subito e portarsi di nuovo a fianco del torrente fino al ponte che lo attraversa e che adduce alla frazione Bosc. Da lontano avevo potuto notare delle tracce di sci e speravo di ritrovarmi in paese abitato. Tutto invece è deserto e per quanto siano passate appena le 15, dato che con l'esserci portati sulla riva sinistra siamo entrati di colpo nel regno dell'ombra, il termometro si è affrettato a discendere a —14. In fretta riattraversiamo il torrente e raggiungiamo il casotto del guardiano della condotta forzata: il buon Perret che mi riconosce, ci accoglie festosamente nella sua stanzetta ben riscaldata, così possiamo riposare e ristorarci deliziosamente. Alle 17 siamo a Cogne dove pernottiamo e con la corriera del mattino seguente, ultimo giorno dell'anno, scendiamo ad Aosta per il treno che ci riconduce al piano.

* * *

Osservazioni. — Il compianto dottor Balestreri termina il brevissimo accenno a questa traversata (v. 468 *Itinerari Sciistici*, n. 28) soggiungendo: « L'itine-

rario è sicuro in ogni tratto ». La traversata invernale Champorcher-Cogne o viceversa è una gita veramente classica, fattibile in qualunque epoca ed il percorso sia dall'uno che dall'altro versante è di grande interesse. Mi sento in obbligo tuttavia di raccomandare molta prudenza sia in salita che in discesa nel tratto sotto Chavanis, come pure nell'ultimo scivolo sotto il colle, specialmente sul versante di Cogne. Questo è secondo me assolutamente sconsigliabile con neve profonda o, peggio, con neve battuta dal vento. In tal caso o comunque raccomando vivamente di passare dalla Bassa di Peratzà; si allunga il percorso di forse poco più di un'ora, ma questo tracciato è molto più divertente e ciò che più importa assolutamente sicuro.

Dondena, oltre alle due gite da me descritte, offre parecchi altri interessanti itinerari. Anzitutto la traversata Dondena-Dondena salendo dal vallone della Rosa dei Banchi e scendendo da quello che sbocca al lago Miserin o viceversa. Altra classica gita è quella del colle di Larissa, da me attraversato ancora con gli sci ai primi di giugno 1930; in inverno tuttavia è solo consigliabile e fattibile la salita dal versante di Champorcher. Altra belllissima gita, che mi consta sia già stata eseguita, è la Torre di Ponton salendo dal colle di Pontonet; anche la Rosa dei Banchi e la Tersiva furono salite in inverno, ma qui esuliamo già un poco dal campo turistico per entrare in quello scialpinistico.

E per finire mi sia permesso riportare la chiusa di un mio articolo sopra Cogne invernale, apparso tempo addietro sul giornale « La Provincia d'Aosta », dato che esso ha molta attinenza a questa chiaccherata. Dopo aver discusso delle possibilità sciistiche di Cogne conchiudevo così:

Francamente non ho mai compreso come l'Azienda Autonoma di cura, il locale Sci Club o magari un privato qualunque (quest'ultimo per speculazione), non abbiano ancora pensato non dico di costruire ex novo un rifugio, ma semplicemente di arredare una stanza per uso estivo ed invernale dei turisti, in una delle tante casette che sorgono in quel piano incantevole, che si stende da Chavanis a Peratzà. Sono un fedele di Cogne, dove trascorro tutti gli anni qualche settimana od almeno qualche giorno, ed ho salito quasi tutte le punte che circondano il bacino terminale dell'Urtier. Vi sono passato in pieno inverno scendendo dalla Finestra di Champorcher e posso dichiarare che esso, col limitrofo vallone di Eaux Rouges, non ha nulla da invidiare a quello di Dondena, che è fra le più belle regioni sciistiche valdostane che io conosca.

Per esperienza personale posso asserire con tutta sicurezza, che con poche migliaia di lire si può sistemare confortevolmente una stanzetta capace di una dozzina di posti a dormire. Quale vantaggio immenso sarebbe di poter trovare lassù una cameretta arredata anche solo del puro indispensabile: una stufa, della legna, un tavolo e due panche, per le escursioni estive alla Tersiva, alla Lavina ed alla Torre di Ponton, per limitarmi alle più note, alle più facili, e più frequentate. Non parlo poi dell'inverno. La traversata da Cogne a Dondena per la Bassa di Peratzà (fattibile con qualsiasi condizione di neve mentre la Finestra non lo è) è una delle più belle gite che si possa immaginare.

« Provideant Consules », cioè coloro che possono avere interesse di farlo e faranno non solo opera di propaganda turistica, ma opera veramente provvidenziale. E possa il mio suggerimento non cadere nel vuoto.

CARLO PIERO D'ENTRÈVES

Château du Chétif
da N.-E.
(Courmayeur)
(neg. A. Hess)

Acrobatismo a... fior d'erba (G. Dumontel alle prese col " Sasso ")
(neg. A. Hess)

Il " Sasso " dei Bagni della Saxe (Courmayeur)
(neg. A. Hess)

Le scuole di arrampicamento dell'800

A giudicare dai panegirici che abbiamo letti qua e là e nei quali si vorrebbero avere inventati l'alpinismo e le montagne, le scuole di arrampicamento sarebbero una invenzione del dopo guerra, anzi di questi ultimi otto o dieci anni.

Se è vero che l'enorme diffusione dell'alpinismo e della tecnica moderna ha giustificato il sorgere di parecchie scuole importanti per il numero degli allievi, non bisogna dimenticare che *anche in Italia* si facevano esercitazioni del genere già fin dai primi inizî dell'alpinismo accademico: *40 anni fa!*

Naturalmente si trattava allora di casi sporadici: gli alpinisti eran pochi e gli accademici si contavano sulle dita di una mano. Ai tempi della fondazione del C. A. Accademico, 30 anni fa, per contarli ci volevano forse due mani...

Ma i «sassi» sparsi attorno a Courmayeur ed al Breuil sono testimoni delle gesta di quei primi pionieri dell'acrobatismo e lo sanno pure le pareti verticali del M. Chétif, del Château e del Mont de la Saxe.

Nel primo annuario del C.A.A.I. (1908) si parla diffusamente delle «Kletterschulen», come allora si chiamavano le scuole, in grazia alla loro origine teutonica; e vi si descrivono le palestre della *Rocca della Sella*, delle *Lunelle* e dei *Picchi del Pagliaio*. Che non sono montagne della *Luna!*

Tutto questo oggi è dimenticato? Perchè il *numero* ha reso possibile una più perfetta organizzazione ed un perfezionamento dei mezzi di tecnica, i «pionieri» non esistono più e la loro attività non conta più nulla? Sarebbe come dire che non esistette Stephenson, perchè oggi il mondo è solcato da locomotive che corrono a 150 e più chilometri all'ora; che non è esistito il Meucci perchè vi sono i telefoni automatici in ogni casa; che non è esistito un Galileo Ferraris, perchè oggi si trasportano migliaia di chilowatts da una nazione all'altra, a tensioni di 200 e più chilovolts!

Vedremmo volentieri cessare questa manìa di ignorare il passato per vantare il presente, che non è leale, nè generosa, nè degna di alpinisti, se vero è che l'alpinismo è un'arte ed una fede e che gli alpinisti sono i "cavalieri di un ideale".

* * *

Château du Chétif (m. 1600 c. a.)

Nel 1896 stavo a Courmayeur, in attesa che il tempo mettesse giudizio; da parecchi giorni pioveva a catinelle e l'alta montagna si mostrava di quando in quando talmente incipriata da far scartare qualsiasi progetto un po' ardito. Il protrarsi del maltempo ci aveva piombati in uno di quegli stati psicologici esacerbati che fanno talora commettere delle follìe ai meno pazienti.

Non sono di temperamento nevrastenico, ma francamente incominciavo a scocciarmi a pestare regolarmente le pozzanghere della strada che da Courmayeur conduce al Larzay e viceversa. Fu in un momento di disperazione che mi risolvetti di proporre all'amico Claudio Dodero ed alle guide Laurent Proment e Fabien Croux la scalata di quel torrione curioso che fa da sentinella al M. Chétif, di fronte alla Saxe ed al di sopra della strada di N. D. de la Guérison.

Se noi eravamo disperati, le guide lo erano più di noi e così un bel mattino lasciavamo Courmayeur, muniti di lunghe corde e di una caviglia.

Il torrione o Château du Chétif è separato dalla massa del Chétif stesso da un canalone che sale dietro al Château, sino al colletto, dal quale la salita si riduce a poca cosa. Ma ho già detto che eravamo disperati e che volevamo fare dell'acrobatismo vero, per cui avevamo

deciso di scalare il Château proprio dalla parte più difficile ed impressionante, la parete Nord-Est.

É una parete verticale che presenta nel bel mezzo un lungo e profondo intaglio, a partire dalla sua metà, fino al colletto della cresta Est. Dai piedi del picco una serie di spacchi e di terrazzi erbosi portano fin oltre la metà della parete, ma più a sinistra. Il punto più scabroso della salita è la traversata da questi a quella. Questa via, da noi già osservata alcuni giorni prima durante una ricognizione, fu da noi effettivamente seguìta la mattina del 31 agosto.

Si partì da Courmayeur alle 7.30 e per il Ponte delle Capre e la pineta sovrastante ci portammo alla base della parete. L'attaccammo alle 8, per erte rocce, che battezzammo «le Porte». Superate queste, si presentano due intagli: seguimmo quello di sinistra, assai ripido e con cattivi appigli, che ci condusse ad un ripiano triangolare coperto di erba. Di qui, attraversando verso sinistra (cattivo appiglio), si giunse alla base di una parete verticale ed anzi in alcuni punti strapiombante.

Ci portammo a sinistra ancora, presso il secondo pino, intorno al quale assicurammo la corda. Con faticosa arrampicata scalammo la roccia scura e quasi verticale di fronte al pino e ci trovammo di nuovo sopra un ripiano erboso; da questo, seguitando sempre nella stessa direzione, per un intaglio con migliori appigli e per rocce quasi verticali raggiungemmo un terzo terrazzo erboso, ai piedi di un grosso pino secco (ore 1.15 dalle Porte).

Qui ci riposammo un poco, mentre Croux esaminava la possibilità di trovare un passaggio sulle rocce che adducono direttamente al colletto della cresta Est. Ma, dopo una quindicina di metri di salita verticale, fu costretto a ridiscendere. Ci decidemmo quindi di seguire la via già intravvista dal basso, cioè di attraversare verso destra, seguire l'intaglio che corre in direzione Est-Ovest e raggiungere lo spacco grande che adduce al colletto.

Unimmo le due corde per averne disponibili 60 metri ed incominciammo la manovra. Croux si portò per primo nell'intaglio (camino) ripidissimo, che dovette essere superato a forza di braccia e ginocchia; non vedevamo di lui altro che la schiena e le scarpe. Raggiunse così un piccolo ripiano erboso, dal quale continuò a destra per rocce esposte e munite di cattivi appigli, poi, senza trovare un posto di riposo, proseguì su diritto per rocce lisce ed umidicce e non sempre sicure, fino a raggiungere uno stretto ripiano di roccia (ore 10). Con abile manovra di corda anche gli altri superarono questa difficile traversata, colla quale guadagnammo forse 25 metri di altezza. Alle 10.35 eravamo tutti riuniti sulla roccia.

Subito sopra di noi v'era una specie di antro, sotto al quale ci rifugiammo un po' inquieti, non apparendo possibile proseguire. Per fortuna trovammo proprio nell'antro un vero camino perforante la roccia e di solido aspetto; lo infilammo, e ci trovammo 5 m. più sopra su una roccia meno ripida che ci permise di riposare.

Seguitammo per rocce ripide con erbe verso la sinistra e seguimmo lo spacco sempre in tal direzione, fino al colletto della cresta Est (ore 11). Passammo sul versante Sud ed in meno di mezz'ora per rocce facili ed erba toccammo la vetta (ore 11.30).

Da Courmayeur abbiamo impiegato 4 ore e circa 3 ore per la vera scalata, che giudicammo di circa 250 m. di altezza.

Il Château è di circa 1600 m. di altitudine. Portato a 4000 m. sarebbe una salita di primo ordine; ma così dov'è, bisogna che piova a rovesci perchè si possa giustificare tanta fatica. Oggi può essere raccomandato come alta scuola di roccia e coi moderni sistemi di arrampicamento non è escluso che vi si possano trovare altre vie di ascensione.

Del resto, proprio ai piedi della bella parete c'è... l'albergo dei due pini!

Un tentativo di "direttissima„ sulla parete est del Monte Chétif

Nel 1905 avevo invitato gli amici Mario ed Ettore Santi ad effettuare con me qualche bella gita nella catena del Monte Bianco; allora eravamo tutti giovani e pieni di entusiasmo e di speranze: i miei amici avevano rispettivamente diciotto e sedici anni, per cui bisogna perdonare loro i fatti che nel seguito loro saranno imputati.

Santi mi rispondeva con una lettera che riporto integralmente.

« Ci spiace non poter aderire al tuo invito, non per colpa nostra: siamo in castigo! Un banale incidente ha provocate le ire paterne, a dispetto del cui divieto abbiamo voluto tentare una salita alla vergine parete orientale del M. Chétif, che poteva anche finir molto male. So che la cosa ti interessa e ne abbiamo altre volte parlato e studiata col cannocchiale la possibilità della salita. Quindi ti faccio un po' di relazione dell'avventura.

Avevamo adocchiato il colatoio che sale ben visibile nel centro della parete, direttamente verso la vetta. Dovemmo poi constatare che non è facilmente percorribile, perchè levigato dalle valanghe e dalle acque piovane.

Ad ogni modo lo attaccammo a destra (sin. idrogr.) per superare l'ultimo salto sul ghiaione sottostante. Saliamo poi una trentina di metri per rocce con pochi appigli ed attraversato il colatoio, saliamo per la sua destra orogr. per circa 150 metri, su roccia meno ripida, ma cogli appigli rivolti in basso. Superiamo sulla destra alcune placche più lisce e rientriamo nel colatoio, ma dopo breve tratto non facile, dobbiamo riportarci sullo spigolo che incombe sulla destra idrografica del colatoio.

La roccia si fa sempre più liscia e verticale e le difficoltà aumentano. Si sale palmo a palmo sempre per lo spigolo, alto una sessantina di metri nel primo tratto, precedente un'ansa ben visibile dal basso; salitine 40 a 45 m. incontriamo una nicchia, profonda un mezzo metro e larga altrettanto.

Qui finalmente mi posso concedere un momento di riposo; ma quando mi raggiunge Ettore, devo cedergli il posto e dopo di essermi assicurato che egli si trovi in posizione tale da potermi trattenere, mi avvio su per lo spigolo superiore, che si annuncia assai difficile.

Devo salire esclusivamente a forza di braccia, per minimi appigli e dopo una quindicina di metri devo portarmi sulla parete a sinistra dello spigolo; solo con uno sforzo estremo, il piede sinistro appoggiato sopra un minimo risalto, riesco ad arrivare colla mano destra all'ansa dello spigolo, ma non mi è più possibile arrivarvi colla mano sinistra, nè tirarmi su con un braccio solo. Il piede sinistro ha anche abbandonato l'appoggio e mi trovo in una posizione disperata, senza poter più nè salire, nè scendere.

Successe l'inevitabile: la mano destra e poi il braccio si rattrappirono, le dita si distesero, mentre io me ne davo ragione con completa lucidità di spirito e — non per vantarmi — con una completa indifferenza. Naturalmente avevo gridato ad Ettore la mia situazione, raccomandandogli l'assicurazione. Quando sentii che la mano perdeva il contatto colla roccia gli gridai ancora che stavo cadendo... E caddi per davvero, precipitando nel vuoto sottostante. Uno strappone della corda, 35 a 40 metri più sotto, mi fermò contro la roccia: la corda aveva fatto il suo dovere! L'ha fatto perchè ho l'abitudine di usare corde in ottimo stato; poi perchè uso la precauzione di tenere il nodo ben dietro la schiena e non troppo alto, sotto le ascelle, il che evita di prender contatto colla roccia a mezzo della testa. Fu danneggiata solo la mia provvista di zucchero a quadretti, nella tasca posteriore dei calzoni, che si ridusse in polvere!

La peggio l'ebbe Ettore, che aveva tenuto sodo e mi aveva salvato la vita, ma a prezzo della cute e dei muscoli delle mani, resi malconci dallo sfregamento della corda.

Riposatomi un momento, appeso così com'ero alla corda, risalii alla nicchia

R. CHABOD

LA BECCA DE DOLEUNNA O MONT CHETIF —.—.—.— VIA FRATELLI SANTI

e dovetti poi pensare a far scendere Ettore, ferito alle mani e che dimostrò in quell'occasione un coraggio veramente ammirevole.

Per evitare il tratto difficile dell'ultima discesa nel colatoio, ci portammo un po' a destra, dove trovammo passaggi ancora peggiori!

Come Dio volle giungemmo in fondo ed a casa, dove ci attendeva l'intemerata paterna e per Ettore le dolorose medicazioni ».

* * *

L'impresa dei due giovani rocciatori, divenuti poi alpinisti di fama ed accademici di classe, non potrà essere tacciata di eccessiva prudenza e può far riscontro a quella di un'altra comitiva, di cui facevano parte ancora Santi, il giovane Mario Magni ed il meno giovane sottoscritto; i quali un bel giorno partirono da Courmayeur per dare l'attacco alle Grandes Jorasses dalla cresta di Tronchey! Raggiunsero in quell'occasione la P. 3100 delle Aig. de Pra Sec e videro profilarsi da vicino tutta la cresta che conduce alle Jorasses... Compresero che era impresa da organizzarsi con tutta serietà e prudentemente ridiscesero: senza incidenti!

A. HESS

BECCHI DELLA TRIBOLAZIONE

A proposito della cresta nord del Becco Meridionale della Tribolazione, per la quale nel 1919 discese la comitiva Ravelli-Ambrosio (vedi numero 4 di questa rivista pag. 70) è da notare che il primo percorso di essa non è della comitiva E. Santi-Negri nel luglio 1912, notizia desunta da la Rivista del C.A.I. 1912 p. 342 e 1916 p. 151, bensì di R. P. Hope e W. T. Kirkpatrik, che il 9 agosto 1902 salirono per il versante Orientale alla Bocchetta immediatamente a Nord del Becco Meridionale e per lo spigolo raggiunsero la vetta; discesero per la stessa via, solo abbassandosi leggermente nel versante Occidentale della cresta per raggiungere nuovamente la bocchetta (vedi *Alpine Journal*, vol. XXI, p. 458).

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

Alpinismo Torinese a Chiareggio

(Seconda edizione - 4-5 maggio 1935)

« In questo primaverile durare del maltempo », scriveva il prof. Corti l'anno passato (vedi *Alpinismo*, - maggio 1934-XII: « Alpinismo Torinese a Chiareggio »), "per questo primaverile durare del maltempo" dobbiamo scrivere purtroppo anche quest'anno, la gita al Passo Cassandra, messa in programma per il 28 aprile, s'è dovuta rinviare di otto giorni e cioè al 5 maggio. Malgrado il rinvio, sabato 4 maggio il tempo a Torino era tutt'altro che invitante, ma il vecchio adagio « audaces fortuna juvat », per quanto puzzi di stantìo, ebbe ancora una volta ragione ed i coraggiosi che si decisero a partire furono ben ricompensati.

« Si vouz voulez être heureux, un jour rasez-vous, un an mariez-vous, toute la vie voyagez toujours dans l'auto d'un ami ». Questa « boutade » letta non so più dove, mi viene in mente a proposito del servizio automobilistico, eseguito in modo inappuntabile da due amici, che pilotarono in modo superiore tutta la comitiva sociale, sia nell'andata sia nel ritorno. A loro i nostri rinnovati ringraziamenti.

Neppure a farlo apposta le due macchine giungono a Chiesa nell'orario prestabilito, cioè allo scoccare di mezzogiorno ed esattamente come l'anno passato, siamo in sette soci di cui due signorine. A Chiesa entriamo nel regno del nostro solerte quanto barbuto Direttore di gita ed a tavola abbiamo agio di apprezzare subito la sua perfetta organizzazione: inoltre egli ci ha preparato il più bel sole, un panorama di prim'ordine ed un mezzo di trasporto per gli sci e per i sacchi.

Liberi dagli impedimenta, che ci raggiungeranno in serata, proseguiamo leggeri per Chiareggio, dove veniamo accolti festosamente dalla famiglia Lenatti nel simpatico albergo Chiareggio. Tanto per non lasciarci intorpidire le gambe, facciamo ancora una mezz'oretta di strada per raggiungere il punto della valle da dove si può ammirare la stupenda parete nord del Disgrazia in tutta la sua maestosa imponenza, e la sera ci raccogliamo sotto l'ampia cappa del camino a conversare piacevolmente fino a tardi, parlando naturalmente di montagna.

Domenica 5 - La partenza fissata per le 4, causa il tempo viene ritardata alle 5. Grosse nuvole navigano lentamente nel cielo, ma fra gli squarci occhieggia qualche tratto di azzurro che ci infonde coraggio. Calziamo gli sci appena

attraversato il torrente ed in poco più di un'ora siamo alle Alpi Ventina, dove teniamo consulto sul da farsi perchè le nebbie stagnano ancora basse sulla valle. Decidiamo di proseguire e poco dopo entriamo nella nuvolaglia, ma per breve tempo, perchè essa si fa sempre più diafana, finchè giunti sul primo ripiano del ghiacciaio si compie il miracolo: sopra di noi nel cielo più terso il sole più splendente ci inonda del suo calore. Ma la sorpresa maggiore ci era riservata al Passo 3084 m. che raggiungiamo alle undici in punto: il versante che abbiamo salito, esposto a settentrione, rimaneva completamente riparato dal forte vento libeccio che spirava in alto e che ci investe non appena ci affacciamo fra i gendarmi della cresta.

Sotto di noi il ripido versante di Val Torreggio si perde cento metri più in basso in un grande mare di nuvole che si stende a perdita d'occhio verso la pianura. Solo ne emerge la costiera frastagliata delle Orobie, dal Coca al Pizzo del Diavolo: vicini, pittoreschi i Corni Bruciati, incombente il Disgrazia, al quale fan seguito le svelte piramidi della Kennedy e della punta Ventina. Volgiamo quindi lo sguardo verso nord per goderci tutte le vette della cresta di confine, dal Pizzo delle Tre Mogge al Bernina, all'Argient ed al tricuspide Palù, che mi ricorda un'altra gita altrettanto meravigliosa quanto questa.

Non fosse per il vento che, malgrado il sole, ci agghiaccia, non ci muoveremmo per un pezzo, ma qui non è possibile poter fare l'indispensabile spuntino, che viene invece consumato poco più in basso, sul ripiano dominato dalla stupenda seraccata che scende dai pendii orientali della Punta Kennedy.

Un'unica, deliziosa, inebriante scivolata su neve idealmente primaverile ci riporta al piano di Chiareggio, dove siamo di ritorno alle 14. Ne ripartiamo alle 16, alle 18 siamo a Chiesa ed a mezzanotte a Torino.

A proposito di questa gita e della nostra lunga sosta sul ghiacciaio di Ventina, mi sia permesso ricordare una fra le più belle pagine di Kurz (« Alpinismo invernale » cap. XIII) che riassume magistralmente le nostre impressioni:

« Per quelli che risiedono al piano il verde dei prati di maggio non ha nulla di straordinario: in montagna ciò che sorprende è il contrasto delle tonalità e delle tinte. Andate in quest'epoca a trascorrere qualche giorno sulle nevi dei ghiacciai e proverete veramente la potenza di un meriggio primaverile, quando il sole sfolgora tutta la sua luce, tutto il suo calore sul bianco immacolato di queste immense distese: se poi, risalito un ghiacciaio fino ad un colle incassato, vero abbaino affacciato sul mondo dei vivi, ridiscendete al piano, dove la vegetazione trionfa, allora avrete veramente la sensazione esatta di quello che possa essere il verde di un prato di maggio. Voi lo osserverete con occhi completamente nuovi, con gli occhi come trasognati che non abbiano mai visto colori: vi sembrerà di contemplare un paesaggio irreale, come quelli dipinti sulle vetrate delle chiese, quando vengono attraversati da un raggio di sole ».

C. P. E.

La Sez. di Milano del C.A.I. ha testè decisa la costruzione di un Rifugio a particolare caratere sciistico all'Alpe Ventina, da dedicare al nome dei Fratelli Porro travolti dalla valanga al Piz Corvacc: a favorire la frequenza è il riconoscimento della gita sciistica al Cassandra fra le più belle delle Alpi.

COL DEL BREITHORN (m. 3900)

Traversata dal rifugio Mezzalama al Breil

11-12 maggio 1935

Il tempo pessimo dei giorni precedenti non impedì il regolare svolgimento di questa gita che lo Sci Club Torino e la sezione del C.A.I. avevano indetto allo scopo non solo di far conoscere il nuovo e bel rifugio, ma anche di saggiare la preparazione dei soci allo sci alpinistico di alta montagna.

Ben 19 furono i partecipanti, tra cui due rappresentanti del sesso gentile, che raggiunto in torpedone Champolux giungevano verso le 22 al Rifugio.

Ripartiti prima delle 6 il mattino seguente — che peccato abbandonare così presto le morbide cuccette! — divisi in sette cordate, per il meraviglioso ghiacciaio di Verra dove qualche passaggio tra i seracchi dà un tono più alpinistico alla salita, in buon ordine veniva raggiunto il Colle del Breithorn dove la temperatura mite permise una lunga sosta al sole prima di iniziare la discesa. Questa, fatta parzialmente in cordata, porta con bellissime scivolate al Teodulo in perfetto orario per la colazione e quindi al Breil di dove il torpedone riportò i gitanti a Torino verso le venti.

Ottimo il Rifugio illezzano ed ottimo il trattamento avuto dal custode. Il tempo bello, l'ottima neve e l'ambiente fra i più suggestivi dell'alta montagna lasciarono in tutti i partecipanti il desiderio di ripetere la prova su altri campi ghiacciati della grande montagna.

Il Rifugio Ottorino Mezzalama è sorto sulle rocce di Lambronecca sulla testata di Verra, in memoria del grande pioniere dello sci-alpinistico, grazie alla munificenza della famiglia Mezzalama e a sottoscrizione di amici col concorso dei tre enti che ne sono proprietari: Sci Club di Torino - C.A.A.I. - Sez. di Torino del C.A.I.

Il Rifugio sarà aperto con servizio di custode durante la buona stagione: Custode, Albino Frachey - Moncrivello (Aosta).

GITE SOCIALI

GIORNATA DEL C. A. I. A GRESSONEY-LA TRINITÉ e Gita alla Testa del Gabiet (m. 2577)

Per aderire al desiderio di alcuni partecipanti alla « Giornata del C.A.I. », fissata per il giorno 27 maggio, che desiderano potersi trovare a Gressoney-La Trinité per la colazione della « Festa della Montagna », l'ascensione alla Punta Ciampono verrà sostituita con la salita alla Testa del Gabiet (m. 2577), ottimo punto panoramico più facilmente e brevemente raggiungibile, e pertanto il programma per tale giorno sarà il seguente:

Partenza da Torino in torpedone alle ore 5.30 (da P. Paleocapa). Arrivo a Gressoney-La Trinité ore 8: proseguimento immediato a piedi - *Testa del Gabiet* ore 11. Ritorno a Gressoney, arr. ore 13. - Colazione in unione ai partecipanti alla « Festa della Montagna ». - Partenza da *Gressoney* ore 17; *Torino*, arrivo ore 20.

All'arrivo a Gressoney prenotare la colazione all'Hôtel Thedy. Prezzo lire 12.

Quota di iscrizione lire 28 (solo torpedone)

Equipaggiamento di media montagna.

Direttori: Ambrosio, D'Entrèves.

---

9 giugno 1935-XIII

Punta Gastaldi - (M. Viso) (m. 3269)

Sabato 8 giugno 1935 - Ritrovo alla Sede ore 16. - Partenza in autobus ore 16.15. - Per Saluzzo, Sampeyre a Casteldelfino (m. 1269) arrivo ore 20. - Pernottamento in albergo (Pranzo facoltativo: prenotarsi).

Domenica 9 giugno - Sveglia ore 3.30. - Colazione. - Partenza ore 4. - In autobus a Pontechianale (Frazione Castello) m. 1597 arrivo ore 4.30. - Partenza immediata a piedi. - Colle di Vallante (m. 2825) ore 10. - Per cresta Nord alla *Punta Gastaldi* (m. 3269) ore 12. - Inizio della discesa ore 14. - A Frazione Castello arrivo ore 18. - Partenza in autobus. - Torino arrivo ore 21.

QUOTA D'ISCRIZIONE: Lire 37. Non soci L. 39.

AVVERTENZE: Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria sezionale, mediante versamento della quota, fino alle ore 22 del giorno 7 giugno.

La quota comprende il viaggio in autobus da Torino a Casteldelfino (Frazione Castello) e ritorno; il pernottamento in letto per i primi 20 iscritti e la colazione (caffè e latte con pane) il mattino del 9 giugno.

Equipaggiamento di alta montagna.

DIRETTORI DI GITA: Aceto, Borelli Mario, Ferraris, Paganone, Sossi.

RETTIFICA ALLA CRONACA SCIISTICA n. 4 - pag. 81

Alla 1ª salita invernale della Rocca Nera dello Schwarzthor ha preso parte pure il socio Ugo Pozzo del G.U.F.

CONFERENZA HESS-VELLAN

Lunedì, 3 giugno al Circolo degli Artisti

GRUPPO "U. S. S. I.„

GITA FLOREALE
AL FRAIS DI CHIOMONTE

Domenica 26 maggio 1935-XIII:
Partenza: ore 6.20; ritrovo P. N. ore 6 - *Ritorno* a Torino: ore 20.15 - Prezzo del biglietto del viaggio di andata e ritorno: L. 10 - Colazione al sacco.
Direttore di gita: prof. Fantoni.

13° accampamento U.S.S.I. a Orsia (Gressoney -La Trinité): 1°-30 agosto 1935-XIII.

SOTTOSEZIONE "EDELWEISS„

2 giugno 1935-XIII
Monte Tre Denti di Cumiana (m. 1361)

Ritrovo Staz. Tramvia E.T.O.S. (via Sacchi) ore 5.30. - Partenza ore 6 per *Cumiana*; arrivo ore 7.30. Proseguimento per il *Colletto Rumiana* m. 1150. - Colazione e formazione delle cordate per la salita accademica della parete S.-S.O.

Ritorno: Partenza da *Cumiana* ore 20; arrivo a *Torino* ore 21.15.

Quote di viaggio: Soci lire 7,00. - Non soci lire 7,50.

Le iscrizioni si ricevono in *Sede* (via delle Rosine n. 3) nelle sere di Giovedì e Sabato e si chiudono *Sabato 1° giugno*.

16 giugno 1935-XIII
Costa del Pagliaio (m. 2250)

Ritrovo *Piazza Castello ang. via Roma* (Bar Combi) ore 5.45. - Partenza in torpedone ore 6.15, arrivo a *Sangonetto* ore 7.30. - Proseguimento per le Alpi *Chargeour* m. 1338. - Colazione e formazione delle cordate per la traversata accademica della *Costa del Pagliaio*.

Ritorno: Partenza da *Sangonetto* ore 20, arrivo a *Torino* ore 21.30 circa.

Quote di viaggio: Soci lire 10.00. - Non soci lire 11.00.

Le iscrizioni si ricevono in *Sede* nelle sere di Giovedì e Sabato e si chiuderanno *Giovedì 13 giugno*.

SOTTOSEZIONE "U. E. T.„

GITE STAGIONE ESTIVA 1935-XIII

5 maggio 1935 - Monte Pellerin, m. 1253 (Valli di Lanzo) - Direttori: Avv. Brusa, Signor Borsotti.
12 maggio - Costa e Picchi del Pagliaio, metri 1900 e 2250 (Spartiacque Sangonetto - Rocciavrè) - Direttori: Giaccardi, Ruata.
19 maggio - Gita dei Bambini a Giaveno (turistica).
26 maggio - Pianezza (turistica) - Direttore: prof. Chiapasco.
2 giugno - Punta del Mezzodì, m. 2691 (dal Colle delle Finestre) - Direttori: Ruata, Turati.
16-24 giugno - Gita a Parigi e Bruxelles (turistica) - Direttore: Pol.
9 giugno - Bergamo (turistica) - Direttore: prof. Chiapasco.
16 giugno - Ciliegiata a Pecetto.
23 giugno - Punta Pian Paris, m. 2738 (sottogruppo Orsiera) - Direttori: ing. Bertoglio, Campagna.
7 luglio - Punta Ferrand, m. 3364 (Valle di Susa) - Direttori: arch. Fonti, avv. Goccione, dott. Viriglio.
21 luglio - Monte Gialin, m. 3271 (Valle dell'Orco) - Direttori: cav. Alice, avv. Campi.
28 luglio - Punta Ramière, m. 3302 (Vallone della Ripa) - Direttori: dott. Boero, Pol.
Agosto - Croce Rossa, m. 3567 (Valle di Lanzo) - Direttore: Maggia. — Tête Blanche de Valpelline, m. 3751 (Valpelline) - Direttore: avv. Campi.
Settembre - Uja di Mondrone, m. 2964 (Valli di Lanzo) - Direttore Borsotti. — Monte Saccarello, m. 2200 (Valle Roja) - Direttori: ing. Bertoglio, dott. Viriglio. — Abbazia di Chiaravalle (turistica) - Direttore: prof. Chiapasco. — Fungata a Pra Fieul.
Ottobre - Rocca Moross, m. 2135 (Valli di Lanzo). — Vendemmiata a Valle Cepri.
Novembre - Monte Montoso, m. 1276 (Sottogruppo Granero Frioland).

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

GIUGNO 1935-XIII - N.° 6 ANNO VII

SOMMARIO

In memoria di GUIDO REY

Una Cenerentola "La Cresta S.-E. del Monviso" - MARIO C. SANTI . . . . pag. 115

A proposito di una prima salita di sesto grado - VITTORIO DE CESA MARCHI . . . . . . " 118

In Val di Rhêmes - Settimana di sci alpinistico del Guf di Torino - Dott. VITTORIA BRIGATTI " 120

Itinerari sciistici ignorati - Colle di Ciardoney, m. 3161 (Valle di Forzo) - CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES . . . . " 124

A proposito di "chiodatura" delle montagne... e di altre cose - A. C. . . . . " 126

Note varie . . . . " 128

Le nostre Crociere Alpine - Courmayeur la Mecca degli Alpinisti . . . . " 130

Notiziario C. A. I. . . . . " 137

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

IN MEMORIA DI GUIDO REY

Da sinistra a destra: GUIDO REY - S.A.R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI - DE FILIPPI

Non fu dato a molti di congiungere alla maschia venustà del volto e alla saldezza del corpo, l'intelligenza eletta, il cuore aperto ai puri entusiasmi, lo spirito pronto alle imprese generose come in Guido nostro; il culto di quanto sia bello e buono e la religione della Montagna lo ebbero sin dalla prima giovinezza fervido credente.

Di questi doni e della facoltà di potersene agevolmente valere, egli fece uso nel modo più largo e degno; non fu ingrato verso la Provvidenza che lo aveva colmato di favori; quel che ricevette egli a sua volta lo donò liberalmente agli altri.

Figlio di genti scese dalle Alpi, sotto lo sguardo di Quintino Sella crebbe rigido piemontese nell'osservanza del dovere, quanto italiano cosciente della grandezza della Patria una. Luigi Vaccarone, il maestro, lo tenne carissimo ed egli lo ricambiò con costante e riverente affetto; « ritorna, lotta, vinci » questo l'insegnamento avutone e ottemperato.

Giovane ancora, l'Alpe crudamente gli rapì un fratello diletto, ma non per ciò si astenne dall'amarla; scrivendo di Antonio Castagneri, del suo Toni, affermò: « in montagna si va per vivere, non per morire ».

Audace ed esperto vinse aspre prove primo della cordata, e tuttavia la fiducia nelle proprie forze non lo distolse dal ricercare la compagnia dei suoi

montanari, che gli furono fedelmente devoti; l'inestinguibile, profonda passione per l'Alpe, ne abbracciò sinceramente i figli.

Tutta l'opera sua dimostra la necessità di unire all'ardimento della scalata, dalle Alpi occidentali alle orientali, la fede in un ideale superiore di bontà e di bellezza, la sola che valga a conservare la nobile tradizione lasciata dai nostri grandi.

Venne la Guerra e non esitò ad accorrervi, lasciando ogni altra cosa, ogni suo interesse, e vi consacrò tutto se stesso coll'esempio e colla parola; testimonio di eroismi, invitato a parlarne, rispondeva che « il senso dell'ammirazione altissima per chi diede alla Patria l'animo e il corpo, lo rendeva esitante a farlo ».

Venne la Vittoria: « così sublime il momento, così grande la gioia che lo spirito non giunge a comprenderne tutta la bellezza; godo in silenzio, profondamente, questo primo risveglio dal tragico sogno e l'avverarsi repentino, prodigioso di decenni di desiderio passati in silenzio fra indifferenti od ostili. Ma alfine avemmo ragione noi, o mio caro compagno di fede, di speranza ».

E venne il riscatto, con esso la resurrezione, e nessuno fu a lui secondo nel salutarla, nell'accoglierla con trasporto.

Modesto, rifuggì da cariche; nella sua umiltà preferiva « essere un buon gregario che un mediocre generale, e sì che la rinunzia gli costava un grave sacrificio ».

Coll'andare del tempo l'ammirazione si destò unanime verso la sua persona, verso l'opera sua; gloria italiana che rifulse incontrastata oltr'Alpe; quivi trovò chi lo amò quale fratello, chi mandò a memoria le sue pagine più espressive; intere associazioni gli tributarono i massimi onori.

A noi che gli eravamo al lato nei giorni lontani in cui s'ascendeva il monte, quando s'era esigua schiera ad assaporarne e divulgarne la letizia risanatrice, o quando s'era non meno in pochi convinti a sorreggere la nostra istituzione, « fedelmente servita per lunghi anni », piace rammentarlo nella balda prestanza, nella fermezza dell'atteggiamento come nell'assennatezza dei giudizi, nella dignità del contegno; amarissimo è per noi il distacco di parte della nostra vita.

Ai giovani oggi egli appare grande nella fortezza delle azioni; a un tempo egli li avvince colle delicatissime sensazioni: i giovani, che sino all'ultimo trovarono in lui aiuto amorevole e savio incitamento.

Negli anni travagliati dal male, mestamente scriveva a un intimo: « s'era ben più felici quando si facevano le belle salite »; ma l'amore suo, il grande amore per l'Alpe non ne fu tocco.

« Tramonta sereno il sole sul Cervino; le ombre si addensano in fondo alla valle, ma il giovanetto guarda in alto e spera; questo il mio conforto, come mi confortano le poche ma salde amicizie accese sulle Alpi ».

Giovani, non v'allontanate dalla via che ha tracciato, continuate per essa, poichè neppur oggi il suo spirito immortale vi abbandona; fatelo per le sorti dell'Alpinismo italiano, per la fortuna d'Italia.

E il nostro dolore non sarà inconsolabile.

GIOVANNI BOBBA

ALPINISMO

GIUGNO 1935-XIII

ANNO VII - N. 6

Una Cenerentola "La cresta S.-E. del Monviso"

Il 17 settembre 1927 con due buoni amici — l'ing. R. Sacerdote (dipoi immaturamente rapito alla vita da crudele destino) e l'avv. G. Mazzonis — arrivavo al Rifugo Quintino Sella con propositi bellicosi sul Monviso. Senonchè ero stato preceduto colassù da una intempestiva bufera di neve e per essa quei progetti irremissibilmente naufragavano. Per non perdere la giornata invano, il mattino appresso decidevo di salire al Monte quantomeno per la via solita, che non conoscevo. Lemme lemme c'incamminammo e sotto un cielo coperto e con un vento impetuoso e freddo ci trovammo ad arrancare su pel Passo delle Sagnette e poi pel Vallone delle Forciolline.

Ma proprio quella via banale aperta al nostro sguardo non ci attirava: tanto più che ci stava dinanzi, accompagnata dalle guide, una grossa comitiva di... «cannibali di ambo i sessi» i cui capoccia avevamo dovuto, nella notte, convogliare fuori del Rifugio, per infrazioni varie al regolamento ed alla buona convivenza.

Al punto in cui ci trovavamo e colle condizioni poco propizie create dalla neve e dal tempo non buono, non avevamo molto da scegliere: appoggiammo a N.-E. e, risalito tutto il nevaio sottostante alla parete meridionale, per ripidissimo canale di sfasciumi, malagevole assai a causa della neve fresca, toccammo la cresta S.-E. al colletto a monte della Punta Tuckett.

Subito i primi passi sulla cresta sono buona promessa di un'arrampicata non difficile ma attraente, nè la promessa andò in seguito delusa: e la neve fresca la rese inoltre più accidentata ed anche più varia. Dal colletto fino alla vetta la salita durò circa quattro ore (con roccia asciutta sicuramente necessita minor tempo).

Seguimmo la cresta fedelmente; e per non essere tentati di passare sulla vicina e facile parete meridionale, in quei punti in cui non era possibile procedere direttamente, appoggiammo sempre a destra su quell'orrido e profondo burrone aperto fra la cresta stessa e la orientale, che è chiamato Canale del Lago Grande di Viso.

Alle 17, ridiscesi per la solita via della parete meridionale e rivalicate le Sagnette in mezzo alla nebbia, rientrammo al Rifugio, del quale, non sen-

za soddisfazione, eravamo ormai i soli clienti.

Curioso di conoscere, a cose fatte, come fosse stata descritta la via da noi percorsa e come i nostri predecessori avessero superati i salti della cresta, feci subito appello alla monografia del collega dott. Agostino Ferrari (1912) e con somma meraviglia dovetti constatare che mentre vi si fa cenno della cresta in questione come di una fra le tre principali del Monte (pag. 6), non solo non vi è descritto o tracciato il corrispondente itinerario di ascensione, ma neppure se ne accenna come di via possibile (pag. 7).

Chiamata ad *audiendum verbum* la guida C. Perotti, non potei avere informazioni precise al riguardo, benchè, avendoci visti salire mentre egli guidava l'altra carovana, mi asserisse di aver già percorso quel nostro itinerario.

A Torino, con più agio, sfogliai le pubblicazioni successive alla monografia Ferrari, ma nessuna notizia potei ritrovarvi. Soltanto risultò, dopo aver indagato fra amici e colleghi, che effettivamente il Perotti doveva aver fatta tale cresta nel 1893 con l'austriaco Carl Faltis (inform. dell'ing. A. Hess) e che successivamente la salita era stata ripetuta (nel 1907?), senza guide, dai colleghi T. e V. Gayda, ing. G. L. Pomba, prof. U. Valbusa, A. Weber. I quali, secondo quanto me ne ebbe a scrivere allora il prof. Valbusa stesso, dopo raggiunta e ridiscesa la Punta Sella, avevano proseguito al Viso per la cresta S.-E. evitando la Punta Tuckett e poi « appoggiando in molti punti verso sinistra salendo, e quindi verso la parete Sud ».

Ogni cosa sarebbe forse finita lì se qualche giorno addietro non mi fosse capitato fra le mani, al Club Alpino, il primo libretto della guida C. Perotti: mi tornò alla memoria la mia gita di otto anni or sono, facendo risorgere il desiderio di chiarire possibilmente la storia della cresta... « Cenerentola »: quel documento poteva forse dirmi qualcosa, ed ebbi la fortuna di leggervi a pag. 168 la seguente dichiarazione del sig. Carlo Revel, datata da Crissolo (16 settembre 1892): « ... proposi al Claudio Perotti la parete Sud per via solita, ma il suo amore per la *novità* lo indusse a propormi la cresta S.-E. Così fu fatto; al disopra della Punta Sella c'incamminammo da quella parte in modo che facemmo l'ascensione senza passare sotto il ponte levatoio che è d'ordinario il segno al quale si conosce se uno realmente ha fatto l'ascensione o no... » (*sic*) (1); e a pagina 176 l'accenno della salita Faltis, in data 23 luglio 1893. Purtroppo senza alcuna indicazione tecnica nè da parte del Revel, nè da parte del Faltis (2).

La prima ascensione del Monviso risale, come tutti sanno, al 30 agosto 1861 (3). Non è strano che nonostante gli 85 anni da allora passati ed il molto che sul Monviso si è scritto da alpinisti, letterati e scienziati, la cresta S.-E. sia stata così raramente salita (4) — benchè di interesse alpinistico non inferiore a quello di altre vie e notevolmente superiore a quello per la parete meridionale — e nessuno abbia fatto del suo percorso oggetto di descrizione particolareggiata per le nostre pubblicazioni?

Eppure trattasi di una cresta importantissima perchè spartiacque fra la Valle del Po e la Valla Varaita! E, a vederla pur solo dal Rifugio « Quintino Sella », è tale da destare tutti gli entusiasmi.

---

(1) Sempre per la storia del monte sarebbe interessante conoscere che cosa s'intendesse per tale « ponte levatoio... ».

(2) Quest'ultimo non registrò neppure l'itinerario seguito; che salisse però dalla cresta S.-E., l'ing. A. Hess me lo conferma anche oggi, essendo egli in quel giorno in passeggiata su per il Vallone delle Forciolline ed avendo osservata la direzione tenuta dal Faltis.

(3) William Mattews e J. W. Jacomb colle guide Michel e J. P. Croz.

(4) Pur citandola taluno, di passata, come Q. Sella nella sua *Una settimana al Monviso*, in « Boll. C.A.I. », 1872-73, n. 20, pag. 82-107 e G. Rey chiamandola cresta Sud ne *Il Monviso per la faccia E.*, in « Boll. C.A.I. », 1887, pag. 226-233.

Nell'accuratissimo studio sul «Gruppo del Monviso» del prof. U. Valbusa comparso sul «Bollettino del C.A.I.» per l'anno 1903 (pagg. 225-263), leggiamo soltanto (a pag. 233) i seguenti dati sommari sul suo andamento topografico: «A S.-E. della vetta si diparte la *cresta di displuvio principale* che discende con direzione quasi costante verso S.-E. e, lacerata da guglie bizzarre, si deprime in un notevole colletto prima di salire a formare l'ardita Punta Sella. Indi precipita, e, senza cambiare orientamento, dopo un piccolo tratto poco inclinato ed essere discesa ad altro pronunciatissimo colletto, si rieleva sulla compagna della Sella, Punta Baracco, da cui infine discende a sbalzi, ma con una certa regolarità, alla forte incisura del Passo delle Sagnette».

Ho ritenuto perciò opportuno rimediare al lungo silenzio con queste brevi note, spiacente di non essermi più tosto erudito al proposito e di non aver approfittato di quegli anni in cui la giovinezza permetteva arrampicate di lunga lena per ritornare ancora una volta lassù a condurre a termine il percorso sul crinale, iniziandolo dallo stesso Passo delle Sagnette; dal quale, e non solo dal punto in cui l'afferrarono Revel, Faltis ed il sottoscritto, dovrebbesi ritenere l'inizio classico della scalata (ma che proprio ciò non sia mai stato fatto?). Aggiungo pertanto le seguenti indicazioni sul tratto da me salito:

Dal colletto a N.-O. della Punta Tuckett scalare direttamente per solida roccia una balza quasi verticale di circa 50 metri. Segue un tratto meno ripido e più rotto dopo il quale la cresta si fa per 30 metri circa sottile ma pianeggiante (coperto di neve folle, come lo trovavamo noi, questo passo fu particolarmente attraente e delicato). Breve discesa (10 metri) porta ad un altro largo colletto oltre il quale la cresta riprende il suo andamento ripido e poi forma un secondo salto verticale notevole. Questo si girerebbe facilmente a sinistra sulla parete meridionale; noi invece lo scalammo scendendo dapprima a destra una placca verticale alta qualche metro che ci portò su di un molto aereo terrazzino alla base di un camino, pure verticale, di circa 10 metri; quindi, per questo (appigli pochi e, naturalmente, colmi di neve che intirizziva le mani; passaggio delicato ed alquanto di forza) tornammo su crinale. Seguì un tratto dilettevole ma senza passaggi speciali. Poi un terzo e più cospicuo salto che le condizioni della montagna non ci permisero di salire direttamente. Sempre per evitare la parete meridionale, attraversammo a destra sul fianco della cresta che dà sul canale del Lago Grande di Viso (ripidissimo pendìo di roccia poco sicura e coperta di neve folle; speculazione non troppo felice). Dopo 50-60 metri orizzontali ed alquanti in discesa si risalì sulla cresta che poco più sopra forma il suo quarto salto; anche questo abbastanza notevole: lo si vinse con qualche fatica per una spaccatura che lo solca nell'altezza. Infine havvi un pendìo insignificante oltre il quale, in prossimità della vetta, giunge verso la cresta anche la via solita della parete meridionale.

E chiudo con l'augurio che per rimediare alla trascuratezza ingiusta in cui la nostra «Cenerentola» è stata lasciata, i giovani alpinisti d'oggi, amatori dei percorsi di cresta (non le sole direttissime su parete dànno belle soddisfazioni!), si dirigano qualche volta al Passo delle Sagnette e salgano alla vetta del Monte, a noi tanto caro pei ricordi che ne suscita, coll'ardita cavalcata attraverso le Punte Baracco, Sella, Tuckett ed i salti superiori. Possono essere certi che non avranno impiegata male la fatica della loro giornata.

MARIO C. SANTI

Un cordiale ringraziamento al collega Giulio per la bellissima artistica visione del Viso, e al comm. dottor. A. Ferrari per la liberalità con la quale ci concede di usare della sua preziosa iconoteca.

A proposito di una prima salita di sesto grado

Durante la scorsa estate, e precisamente verso la fine dell'agosto, da parte dei noti arrampicatori vicentini Gino Soldà e Franco Bertoldi, ambedue di Recoaro, veniva per la prima volta superato l'arduo e pauroso a picco che il Dente del Sassolungo rivolge verso Sud-Est.

La salita richiese ai due audaci ben 23 ore di lotta difficile e faticosa, nonchè l'impiego di una sessantina di chiodi. Venne da essi classificata di sesto grado superiore e come tale compresa nell'ambito elenco delle grandi imprese compiute nell'anno XIII, di cui l'ultimo « Foglio d'Ordini » del Partito Nazionale Fascista.

Fin qui nulla di straordinario, dato che da alcuni anni siamo avvezzi anche in Italia alle affermazioni di questo genere: non così per me, però! Chi leggerà sulla « Rivista Mensile del C.A.I. » del giugno corrente la relazione della mia veloce corsa — dissertazione attraverso gli anni che separarono inesorabilmente l'epoca della sua conclusione (agosto 1934) da quella della sua prima concezione (agosto 1920) (mi si perdoni il pomposo termine) — comprenderà come questo fatto non potesse al mio sguardo passare senza risvegliare dei lontani ricordi.

La parte da me presa nella lotta per la conquista dell'audace e pauroso profilo del Dente del Sassolungo non fu che sentimentale ed in parte psicologica; grandi proporzioni, molto grandi invero, assunse perciò di fronte a me il capace ed audace gesto dei due meravigliosi e modestissimi arrampicatori, che costrinse alla realtà quel tale disegno, che in me quasi andava assumendo ormai la forma d'un vecchio incubo amoroso.

Nella descrizione per la Rivista Mensile tutto questo io ho cercato di far risaltare; non tutto, però, quello che in me macinava mi è stato possibile dire, o meglio, non tutte le considerazioni, che quali ammaestramenti alla mia mente con spontaneità risalivano, mi fu possibile aggiungere alla lunga generica dissertazione ed alle seguenti specifiche relazioni di carattere tecnico e monografico, specialmente nei riguardi della vera classificazione delle salite di sesto grado superiore, del tipo di quella in parola; mi piace per questo aggiungerle ora, così come un breve ritorno, sulle pagine di « Alpinismo ».

Il numero dei chiodi impiegati dai due salitori lungo tutto il percorso (sessanta) è assai ristretto, se si pensa che ben spesso questi dovettero essere applicati a gruppi di tre ed anche più — data la natura asprissima, a volte instabile ed a volte invece oltremodo resistente, del tavolato calcareo entro cui venivano infissi —, mentre quello delle ore di effettiva arrampicata (ventitrè) è molto rilevante. Questi due importanti fattori di carattere soggettivo e quindi variabile, messi ora in rapporto diretto con quelli di carattere invece oggettivo e perciò stabile — con la lunghezza discreta (cioè circa 350 metri), con la struttura particolare e con la pendenza sempre massima della fronte lungo la quale il percorso si svolge —, fanno pensare naturalmente come il procedere dei due salitori abbia dovuto essere lento (prescindendo dall'ultimo e dal primo tratto certo meno difficili — quinto grado —, la velocità di movimento non fu che di dieci metri all'ora), estremamente difficile ed oltremodo delicato; come il capo-cordata abbia dovuto infatti essere stato più volte costretto ad avanzare, superando continui strapiombi e tratti di parete verticale quasi assolutamente priva di appigli, senza poter far uso dei chiodi, cercando quindi appoggio nelle rare e lievissime rientranze naturali, e sicurezza

soltanto nelle proprie misteriose riserve di energia psichica. Questo mi fu dato di rilevare infatti dalle particolarissime confidenze che il Soldà ebbe a farmi un mese dopo della salita.

A mio modo di vedere, le salite come quella in questione, devono dunque essere, per i suesposti motivi, non soltanto considerate di estrema difficoltà (sesto grado), ma anche di carattere assolutamente eccezionale; realizzabili alpinisticamente, cioè, soltanto in condizioni di eccezionale preparazione (o non di maturità? o non di doti?) psicologica, oltre certamente e più ancora forse che nelle migliori condizioni di preparazione atletica e fisica, o comunque sportiva. (Gli atti di valore e gli eroismi non sono d'altronde realizzabili soltanto in siffatte prime condizioni?). Esse superano cioè quei limiti di capacità e di potenza psichica, che sono valutabili a mente fredda (1). Può sembrare invero un poco audace e fors'anche azzardata e cavillosa questa mia affermazione; non così è però, ed io penso che il tempo mi darà presto ragione, come necessario e quasi doveroso io stimo l'esternarla sin d'ora con franchezza, allo scopo preciso di prevenire dell'immancabile squilibrio o smarrimento morale cui andrebbe incontro, quel tale arrampicatore, sia pure avvezzo da lungo tempo ai percorsi di sesto grado, che non ne fosse in tale modo reso consapevole *a priori.*

Dopo quello che dianzi ho affermato, io ritengo d'aver d'altro canto ben distinte le due diverse concezioni: dell'*estremo possibile* (concezione oggettiva della mente a freddo, che ha carattere quindi universale e che comunque richiede sempre un reale punto di paragone per essere formulata) e dell'*estremo eccezionale* (concezione invece soggettiva — direi quasi psicosentimentale — che ha carattere sempre e del tutto personale, che si appoggia quindi soltanto ad una impressione del reale e che non richiede affatto, nè può essere comunque ridotta ad una formula fissa), ed io penso di potér anche, alla stretta dei conti, sicuramente affermare che questa deve — specialmente per noi latini —, come può ed anche di molto, precedere e superare quella (1).

Oh! ma non sapore di rettorica speculazione e meno ancora di capriccio o di polemica vuole avere la presente mia dissertazione — e veramente sciocco sarebbe il pensarlo, se si ricorda che chi scrive è veneto e che ama le sue Dolomiti non meno che le grandi Alpi piemontesi —; essa vuole soltanto affermare che anche l'*alpinismo*, come tutte le altre passioni dell'uomo, *prima di essere azione può e deve essere sentimento*, e che il suo *progresso prima di essere pensato come una qualsiasi resistenza alla nostra capacità atletica o sportiva*, anche a dispetto della prudenza e della logica se occorre, *vuole e deve essere concepito e voluto come una Superiore Potenza* e quindi *un maggiore diritto della nostra anima.*

---

(1) Un mio vecchio amico — ora un po' anziano, ma già grande battitore di rocce e di ghiacci — mi faceva notare una sera, come questo assai sovente abbia a verificarsi sulle Alpi Occidentali, ove la natura e le condizioni del terreno non sono quasi mai tali da consentire una valutazione *a priori*, non soltanto delle difficoltà da superare, ma anche delle stesse energie richieste al salitore dalla qualunque ascensione o traversata che egli si accinge a compiere. Soltanto a questo deve del resto attribuirsi la diversità degli intendimenti « Orientale ed Occidentale » dell'alpinismo: mentre il primo tende, come gli è consentito dalla natura del terreno sopra cui si esplica e matura, a classificarsi automaticamente secondo formule precise, il secondo sfugge invece a qualunque precisa formulazione preventiva, ed è costretto, per forza di cose, ad una valutazione postuma e sovente soltanto intima.

In quanto a discussioni ed a riconoscimenti il vero, il completo, il maturo conoscitore, sa tagliare corto però nei vari casi e « dare a Cesare quel che è di Cesare », valutando alla stessa stregua delle « sancibili » anche quelle imprese che per quanto sopra dovrebbero, nonostante tutto, rimanere nell'eterno incerto, all'ombra della convenzione.

(1) Così è del resto anche l'alpinista occidentale: sentimentale e rude — silenzioso, lento e forte come le grandi montagne che egli ama e percorre —, come quelle difficoltà, non mai prima a lui precisamente note, che egli dovrà affrontare a cuor sereno e vincere, con l'unico scopo di raggiungere bene la vetta agognata.

E nobili ed alte e veramente eroiche — ben degne di alloro e di grande onore — sono invero le gesta di quegli audaci, che un così alto diritto sanno non soltanto affermare, ma anche costringere alla realtà ed al vero concreto.

Non mostrano essi infatti, in tale modo, di sentire con sicurezza l'esistenza in loro stessi e comunque di tendere con tutte le loro forze verso i limiti di quella Superiore Potenza?

VITTORIO DE CESA MARCHI

In Val di Rhêmes

Settimana di sci alpinistico del Guf di Torino

« Partir c'est mourir un peu » ma « partir pour la montagne c'est vivre deux fois » dirò io, a giudicare dall'allegra brigata di noi quindici, Sezione Alpina G.U.F. Torino, in partenza per Val di Rhêmes, dorsi curvi sotto i sacchi, fronti serene, animi scoppiettanti di buon umore.

Lasciamo Torino alle 6 del 22 aprile e alle 9 siamo ad Aosta dove ci attendono le auto che ci trasportano a Rhêmes Saint-Georges. Di qui, affidato il peso dei sacchi e degli sci ai muli, proseguiamo a piedi per Chanavey. L'albergo del sig. Zemoz, custode del Rifugio Benevolo, ci accoglie affamati e, dopo pranzo, iniziamo la salita al rifugio, scrutando sovente il cielo, ostinato a mantenersi grigio e nebbioso. Alle 19 siamo tutti riuniti al Benevolo: qualche stella apparsa alla sera nel cielo nuvoloso, annunziata a gran voce dai compagni, accresce il nostro buon umore e fa discutere i primi progetti per l'indomani.

23 aprile. — Il cielo è alquanto schiarito: partenza in massa per le Cime di Nivoletta (m. 3153). Ma il bel tempo è di breve durata, siamo ben presto circondati dalla nebbia e comincia a nevicare fitto, tra raffiche di vento gelido. La visibilità scarsissima ci impedisce qualsiasi orientamento: da parte di qualche compagno di coda si comincia a gridare imperiosamente: « A valle! A valle! ». Proseguiamo tuttavia fino ad alcune rocce affioranti dalla neve, che, come potremo constatare il giorno dopo, distano ben poco dalla méta. Iniziamo la discesa vicinissimi gli uni agli altri, a velocità moderata perchè la nebbia e la neve, che continua a cadere fittissima, ci impediscono di ritrovare le piste di salita e verso mezzogiorno siamo di ritorno al rifugio.

Il maltempo, com'è naturale, fa nascere in qualche compagno sconsolati progetti di partenza, chè per tutto il giorno non smette di nevicare e dalle finestre del rifugio vediamo la neve accumularsi in modo impressionante. Fortunati i fiduciosi! Al mattino del 24 una buona notizia: cielo sereno, temperatura bassa, *ergo* neve ottima. Tra le leggere nebbie mattutine, sul cielo d'un azzurro tenero si disegnano tutte bianche di neve fresca la Punta Galisia, la Bousson, la Basagne e, più vicina di tutte, la strana piramide della Granta Parey.

Come d'incanto svaniscono i desolati progetti della sera innanzi: il rifugio risuona di allegri richiami, fervono gli ultimi preparativi per la partenza. Anche per oggi sono in programma le Cime di Nivoletta; la marcia nella neve fresca ed abbondantissima è assai gravosa per i compagni di testa: ma tutti, senza differenza di sesso... come ai tempi di Sparta, ci alterniamo nel faticoso compito di tracciare le piste. In poco più di due ore la méta è raggiunta e, seduti al tepido sole, ci godiamo il panorama incantevole: da un lato tutto il gruppo del Gran Paradiso e le lontane Levanne, dall'altro le cime della

Monviso da oriente (neg. C. Giulio)

Monviso dal rifugio di Sacripante (Iconoteca Ferrari)

I due valloni di Pian delle Mule (a destra quello che conviene salire) (neg. d'Entrèves)

La parete Nord della piccola Uja di Ciardoney (neg. d'Entrèves)

testata di Val di Rhêmes, fra cui ammiratissima la Tzanteleina col suo ardito pendìo di ghiaccio. Poi la discesa, deliziosa ed indimenticabile: la neve soffice, polverosa invita ad affrontare con coraggio anche i pendii più ripidi, salvo poi ad accoglierti amorevolmente in qualche morbida buca per restituirti alla vista dei compagni imbiancato da capo a piedi.

Al rifugio ciascuno ha da raccontare le sue impressioni: ma i nostri organizzatori, i «maghi della Direzione» come li ha definiti un allegro compagno, ci annunziano per il giorno dopo qualcosa di ancor più attraente: la Galisia, con discesa in cordata, il che costituisce una novità per molti di noi.

Giovedì 25, sveglia alle prime luci: alle 6.30 siamo già in cammino. Sulle piste del giorno innanzi ci innalziamo rapidamente e, raggiunto il Ghiacciaio di Lavassey, ci mettiamo in cordata. Proseguiamo così in direzione dei caratteristici dentini di Lavassey che spiccano per la loro tinta giallastra sul candore della neve, fino a raggiungere un ripido pendìo nevoso poco sotto la vetta. Qui il grosso si ferma e procede a segnare la via una sola cordata. Seguiamo con invidia il salire dei nostri due compagni: li vediamo prendere quota su per la dura ascesa affondando nella neve soffice, profonda, abbondantissima. Ma eccoli ritornare verso noi: le notizie sono sconsolanti: non è prudente avanzare. Qualche viso corrucciato, qualche sospiro di rimpianto: la vetta era ormai tanto vicina!

Poco dopo siamo tutti seriamente impegnati nella complicata discesa in cordata per poter compiere, con la maggior armonia possibile, le diverse manovre imposte dal terreno e dalla corda. Ci ritroviamo tutti alla base del Ghiacciaio di Lavassey dove ci sleghiamo e, per compensare in parte la mancata salita, attraversiamo alla sua base il Ghiacciaio del Fonte diretti al collo omonimo (m. 3081) che raggiungiamo tra la nebbia fittissima. Una bella discesa ci riporta al rifugio verso le 13.

Il nostro forzato ritorno del mattino ci ammonisce per i giorni seguenti: con neve così abbondante ed ancor così poco sicura, conviene limitarci, almeno per ora, a salite assolutamente sciistiche ed abbandonare quei progetti che formavano l'argomento preferito delle nostre chiacchierate serali a lume di candela! Tanto più che al pomeriggio (e fortunatamente solo allora) nevica ogni giorno, sì che lo strato nevoso non ha assolutamente il tempo di rassodarsi; e così, sia venerdì 26, come sabato 27, effettuiamo la salita alla Punta Calabre (m. 3446).

Raggiunto dal rifugio il Ghiacciaio di Centelina, dominato dalla parete rocciosa e strapiombante della Granta Parey, ci portiamo alla base dell'ultimo cupolone nevoso e di qui in vetta. L'ambiente è veramente grandioso: tonde nuvole primaverili e meravigliosi effetti di controluce danno al paesaggio un aspetto fantastico ed indimenticabile. Ammiriamo la vicina superba parete di ghiaccio della Tzanteleina e la cresta della Grande Sassière: più lontano il Monte Bianco e sulla nostra destra il Gran Paradiso. Dalla vetta salutiamo a gran voce una valorosa cordata di tre nostri che, approfittando delle condizioni della neve, migliorata dal vento di venerdì notte, stanno *lavorando* sulla esile cresta nevosa della Punta Quart Dessùs (m. 3472). La discesa che segue ci entusiasma oltre ogni limite: dopo il primo tratto alquanto ripido, subito sotto la vetta, è una inebriante volata per tutto il Ghiacciaio di Centelina, su terreno sicuro e libero da ogni ostacolo.

In breve siamo di ritorno al rifugio e poco dopo accogliamo festosamente i nostri tre compagni, che giungono soddisfatti per la bella méta raggiunta. Ora soltanto, quando la fine del nostro soggiorno è vicina, il tempo si va rimettendo decisamente al bello.

Domenica mattina, giorno della partenza, ci sveglia il più radioso sereno, e le vette, ormai note e familiari, ci salutano limpide come non mai. È quindi con rimpianto che iniziamo la discesa verso il piano, riguardando il caro asilo, il piccolo rifugio, che presto scompare alla nostra vista, nascosto dalle anfrattuosità della valle.

Dott. VITTORIA BRIGATTI

Itinerari sciistici ignorati

•

Colle di Ciardoney (m. 3161)

(Valle di Forzo)

Raccomando questa bella, facile e divertentissima gita come gita di chiusura della stagione sciistica e cioè verso la fine di aprile o nei primi giorni di maggio, per quanto essa sia fattibilissima anche prima di tale epoca. Effettuandola in stagione avanzata si è certi di trovare le morene del Ghiacciaio di Ciardoney ben appianate sotto uno spesso strato di neve, inoltre essendo percorribile a piedi il ripido ma ben tracciato sentiero che da Forzo sale direttamente alle Grange Prariond (m. 1900 circa) si evita il lungo giro che, contornando la bastionata della Cima Testassa, passa per fondovalle toccando la frazione Boschietto a monte di Forzo. Tengo a dichiarare che all'infuori di questo tratto, che davvero sarebbe ben simpatico di poter fare in teleferica, il terreno è assolutamente ideale per lo sci.

Partiti da Torino nel pomeriggio del sabato 12 maggio 1934 ci portiamo in macchina a Forzo, in Val Soana, dove ha termine la carreggiabile. Devo alla cortesia dell'amico comm. Enea Thesia, di aver potuto pernottare nel suo grazioso *châlet* di caccia: a lui i rinnovati ringraziamenti miei e dei miei amici. Così abbiamo evitato un pernottamento assai precario che, a quanto mi consta, è tuttavia possibile al Rifugio della Muanda, già Rifugio del C.A.I., che la nostra Sezione ha ceduto all'Amministrazione del Parco del Gran Paradiso e che è ora adibito a ricovero dei guardiacaccia del Parco. Da Forzo ci incamminiamo alle 17, calziamo gli sci alle Grange Prariond ed alle 19 siamo al *châlet* Thesia, dove la guardia che ci ha gentilmente accompagnati, ci fa gli onori di casa.

All'indomani sveglia alle 4 e partenza alle 5. Dalla casa di caccia, posta su di un ripiano che domina tutta la valle di Forzo, si scende in pochi minuti nella conca dove sorgono le Grange Vasinetto. Dal ponticello che scavalca il Rio Pisone parte il sentiero che sale alle Grange della Muanda e che porta al Rifugio dei Guardiacaccia del Parco, situato nelle immediate vicinanze delle grange stesse. Noi ci teniamo invece ancora per un breve tratto sulla destra idrografica del rio che poi attraversiamo, inoltrandoci nel bel mezzo del vallone, seguendo quasi esattamente il tracciato del sentiero estivo.

L'alta mole della Punta Gialin incombe su questo tratto e la ripida costiera che lo congiunge alla Grande Uja è striata dalle valanghe che però si sono tutte fermate molto più in alto di dove passiamo. Solo proprio al termine del vallone, nella conca dove immagino debba trovarsi il laghetto del Pian delle Mule (quota m. 2361 della carta al

50.000 del Gran Paradiso), una valanga di maggior mole è riuscita a spingersi fino al piano, e noi ne contorniamo con rispetto l'estrema propaggine, non per la valanga ormai innocua, ma per pietà dei nostri deboli legni. Del lago non la minima traccia: ora risaliamo le morene. Per fortuna nessuna traccia anche di sassi: tutto è liscio ed uguale da ogni parte. Si sale attraverso un dedalo di piccoli e grandi dossi tondeggianti, badando a non fare troppi giri viziosi ed a scendere il meno possibile negli avallamenti per non perdere quota: così si giunge ad un largo ripiano.

Sono le 7 passate ed una piccola sosta si impone, sosta di cui tutti approfittiamo per dare uno sguardo al paesaggio ed un assaggio al contenuto dei nostri sacchi. Alle 7 e mezza si riparte e poco dopo, credo, dobbiamo essere sul ghiacciaio: dico credo, perchè il passaggio dalle morene allo stesso non si avverte assolutamente. Di qui non c'è che da puntare diritto, perchè l'insellatura del colle comincia a delinearsi.

Non ho mai percorso il Ghiacciaio di Ciardoney d'estate, ma stimo, data la sua poca pendenza, non sia molto crepacciato. Certo a primavera può essere attraversato con tutta tranquillità, non avendo potuto osservare, almeno nella sua parte mediana, la benchè minima crepa: la corda è pertanto perfettamente inutile. A misura che si avanza, il pendìo si fa sempre meno sensibile, per cui si ha l'impressione che il colle sia sempre lì a due passi; ma è una illusione ottica! Procediamo sempre più lentamente a cagione del caldo, ma tuttavia finiamo per arrivare alla méta. Sono le 9.30 suonate.

Per poter spaziare maggiormente e spingere il nostro sguardo sul pendìo che divalla verso la Valsoera, tolti gli sci, scaliamo un piccolo gendarme di roccia ottima, piantato come un paracarro sulla cresta spartiacque: così possiamo sedere all'asciutto. Di fronte a noi fra il Becco di Valsoera e la Punta Scatiglion la bocchetta di Ciardoney, a nord il Colle delle Sengie: passaggi il primo per il vallone di Piantonetto, il secondo per la comba di Valeille, che dubito fortemente possano essere « transitabili » in sci. Sempre a nord la costiera delle Sengie, della Roccia Azzurra e del Monveso di Forzo chiudono l'orizzonte e nascondono i colossi valdostani. Ma incappucciati di bianco come sono, fanno bella figura pur essi: addirittura imponenti sono le due Uje. Corazzata di ghiaccio con le sottili crestine orlate di esili cornici, la piccola Uja che ci presenta la sua ardita parete nord, arieggia proprio a grande montagna.

Bello è sostare a lungo così nel caldo sole di maggio in mezzo al grande silenzio bianco! A molti sembrerà un paradosso, ma questa è per me l'epoca migliore per godere lo sci.

Non abbiamo nessuna fretta nè voglia di partire e ci crogiuoliamo beatamente al sole fino alle 11. La discesa, con gli sci bene incerati sulla neve primaverile, è semplicemente divina! A mezzogiorno siamo di ritorno al *châlet* Thesia, ne ripartiamo alle 14, alle 16 siamo a Forzo ed alle 18 a Torino.

CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES

Avvertenza. — Chi avesse a pernottare al Rifugio dei Guardiacaccia (informarsi se è possibile ottenere le chiavi) non tenti la salita per l'altro vallone sottostante la costiera della Roccia Azzurra, vallone segnato anche questo col nome di Pian delle Mule. L'ho « esplorato » in una gita di ricognizione fatta in precedenza, e per quanto non sia giunto fino al ghiacciaio, ho potuto osservare che non è possibile portarsi da questa parte sullo stesso, a causa di un salto di roccie che non credo possa essere superato in sci.

A proposito di "chiodatura„ delle montagne..... e di altre cose

« Nei riguardi dei metodi meccanicizzati, quali vengono praticati recentemente da certi arrampicatori del continente, vorrei suggerire che le ascensioni compiute interamente col-l'uso di chiodi e moschettoni — la parete Nord della Grande Cima di Lavaredo ne è un esempio stravagante — non debbono venire riconosciute come « prime ascensioni » dai periodici responsabili di tutti i paesi. « *L'Alpine Journal* » *non* riconosce la chiodatura della suddetta parete Nord della Cima Grande di Lavaredo come un'ascensione genuina ».

Così si esprime il Presidente uscente dell'*Alpine Club* nel suo discorso di chiusura e nella relazione sull'attività alpinistica nel 1934.

Parlando della nuova via al Grand Pic de la Meije dal Sud, aperta dagli alpinisti francesi Allain, Leininger e Vernet, dice ancora: « La via seguita si approssima a quella di Mayer-Dibona... L'arrampicata è stata sfortunatamente pregiudicata (*spoilt*) dall'uso copioso di chiodi e moschettoni e non può perciò esser considerata una vera prima ascensione ».

« *L'Alpine Journal* » prende dunque una posizione netta e precisa nella *vexata quaestio* dell'uso dei mezzi artificiali in montagna; esso riconosce invece (nello stesso discorso presidenziale) la 1ª ascensione del Pic d'Olan per la parete N.-O., compiuta dal nostro Gervasutti con L. Devies e la definisce « *la più grande nuova ascensione del 1934* ». E nelle note alpine è pubblicato il resoconto dell'ascensione al Mont Blanc du Tacul per la faccia N.-E., di Chabod e Gervasutti, illustrato con una fotografia, sulla quale sono segnati gli itinerari Ravelli-Filippi-Ghiglione del 1929 e quello Chabod-Gervasutti del 1934.

Noi, di « *Alpinismo* », abbiamo già avuto occasione, in uno scritto di data non remota, di esprimere simpatia per le prodezze, i prodigi di tecnica e d'ardire, di campioni dell'arrampicamento ultramoderno: non vi può essere dubbio che necessitino particolari doti eccezionali di capacità, di forze fisiche e di spirito, per compiere siffatte imprese: le quali peraltro possono più che tutto, se non del tutto, aver quale massimo se non unico risultato di fornire la prova della particolarità od eccezionalità di tali doti.

Ma per noi è almeno altrettanto certo che non si tratta di superalpinismo, e forse neppure di alpinismo: siano i mezzi meccanici di assicurazione concessi entro limiti di umana onestà: le salite effettuate in virtù di mezzi artificiali escono dal dominio dell'alpinismo. E la espressa e mantenuta calda ammirazione per quanti cotali valori personali sanno accoppiare a simpaticissima assenza di presunzione, di esclusivismo, di acrimonia, ma sibbene se ne valgono per esaltare, ampliare la propria capacità nella serena prova con la grande montagna, non è che la patente conclusione, oltrechè dell'indirizzo di pensiero e di vita, dell'affiançamento — fin dalle origini — a quella che in questo dominio è la miglior manifestazione disciplinata nostra, la scuola di Val Rosandra — per noi purtroppo tanto lontana — creata e mantenuta col puro intento e col puro volere di ammaestramento per la lotta più sicura e più bella per la montagna, con la manifesta esclusione di altri risultati, di altri orizzonti, per i quali disgraziatamente ci siam sentiti da un po' di tempo rintronare, fino a senso di noia fisica, le orecchie!

E se abbiamo sentita, proclamata quella nostra ammirazione, siamo però ben lungi dall'attribuirle — e mai assolutamente nè a questa nè ad altra — esclusivista valore sovrano.

E vogliamo esser chiari con un esempio di un dominio lontano non soltanto in misura geografica: ammirazione la più calda e la più entusiasta, per valori fisici e spirituali di eccezione, che ci accendono del maggior fuoco, noi sentiamo per le vittorie del *Golden Trone* e del *Queen Mary Peak*: grandissime doti, fibre muscolari fortissime nel pesante gioco del soma, ma sovratutto fibrocellule eccezionali nei cuori, e statura intellettuale e spirituale proporzionata all'altezza raggiunta e alla vastità degli orizzonti possono sole concedere cotali vittorie! Anche se Ghiglione e compagno non hanno dovuto superare alcun singolo ostacolo « di grado » cospicuo, anche se non hanno, putacaso, mai fatta o tentata o an-

che verosimilmente non saprebbero fare la via Solleder sulla Civetta!

È però vero che Ghiglione, della vecchia guardia, quando ha voluto provarsi a far qualcosa di estremo sforzo, ha saputo all'estremo avvicinarsi! Alpinismo superiore, completamente armonico. E noi che lo conosciamo, Ghiglione, pur non esemplarmente castigato di lingua, e l'abbiamo ascoltato in pubblico e in privato pur dopo le Ande e l'Himalaya, non l'abbiamo sentito mai proclamare nessun esclusivismo, nessuna superiorità e nessuna di quelle comparazioni umane, di presunzione, concludenti necessariamente e dirittamente all'acrimonia, che non è dell'alpinismo, nè materiale nè spirituale!

Nello stesso ultimo fascicolo dell'« *Alpine Journal* » è un altro scritto, dove, a proposito di discussioni sul valore complessivo dell'alpinismo britannico e del germanico, è riportato un giudizio di un terzo, dall'organo ufficiale dell'alpinismo dell'Olanda, vicina per lingua, oltre che per positura, alla Germania:

« Come mai accade che i resoconti inglesi di imprese danno sempre alla lettura un rinnovato piacere, sia per spedizioni semplicissime, sia per quelle di prima classe? Noi siamo sempre forzati a paragonarli alla maggior parte della letteratura tedesca, e quest'ultima invariabilmente risulta inferiore. L'inglese ha una concezione dell'alpinismo completamente diversa, una concezione che è lontana da ogni genere di rivalità, che è semplicemente, distintamente diritta. Le descrizioni tedesche, nelle quali le difficoltà sono intensificate da paragoni che fanno rizzare i capelli, nelle quali il cattivo tempo è quasi tema costante, la parete di roccia è sempre strapiombante, la lotta è continua contro la morte, ci stimolano a opposizione e critica. Attraverso la semplicità delle loro descrizioni e la scelta delle parole gli scritti inglesi sono superiori in effetto e in espressione a quelli tedeschi ».

E noi possiamo aggiungere a complemento che se molte cose di certo e notevoli ha fatto e fa l'alpinismo tedesco, con i molti più che i 200.000 soci del solo D. u. Oe. A. V., gli inglesi, quelli soli dell'oggi, in pochi più di mezzo migliaio di soci dell'A. C., possono metter innanzi qualcosa, che per i competenti ha qualche valore: e vorrei solo ricordare, degli ultimi anni, le sole vie della Sentinella, al Monte Bianco, che hanno aperto forse il più fantastico angolo d'Europa, che possono caratterizzare tutto un tempo e tutto un alpinismo, che nessun alpinismo può ancor oggi eguagliare!

Vi è, anche più da presso dei tedeschi magnificati talvolta fra noi fin oltre la sazietà, vi è tutta una *forma mentis* che non crede di non aver mai raggiunto il pieno scopo di esaltare il proprio dominio, le proprie opinioni: le montagne preferite sono le più belle, e le ascensioni ivi compiute le più belle e le più difficili... anche se magari del tutto sconosciute sono le altre! L'atleta è nudo — il sacco dei chiodi escluso — davanti la sublime verticalità della paretissima!

Per noi « l'alpinista » sulla parete o sulla cresta è grande, noi lo ammiriamo, lo amiamo col senso della fraterna collegialità nel colloquio con la Natura divina! Su la arida rupe, o sulla scheggia tagliente o nel lubrico spacco, al martellare sonoro del chiodo assicurante, al più cupo calmo o concitato intaglio dello scalino che conceda una proda dove il sangue e lo spirito trovin posa dal nuovo e più aspro cimento superato. E per questo non siamo forse inclini alle misure comparative, che al di fuori delle difficoltà intrinseche possono essere più per gli uomini che per le montagne. Ma per questo siamo di certo contro a tutti gli esclusivismi, diamo tutta la simpatia a tutti i valori, e mettiamo innanzi a tutti — e ci par logico — i più ampi, i più complessi, che più si possano avvicinare ad essere armonicamente completi!

A. C.

NOTE VARIE

Imprese d'eccezione

L'alpinista olandese dott. I. Fruin, del quale nella « Rivista Mensile del C.A.I. » del gennaio scorso è ricordata la prima traversata dei Pizzi Torrone, dal Monte Sissone alla Cima Rasica compresa, nonchè una rapidissima salita al Nordend del Monte Rosa per la via del Silbersattel in ore 6.30 complessive dalla Capanna Marinelli, sempre con la guida Joseph Imseng di Saas Fee, è ritornato in Val Bregaglia lo scorso anno per traversarvi i Pizzi di Sciora e il Badile, salendo di questo lo spigolo N. in complessive ore 4.10 dalla base alla vetta, scendendo per il versante del Masino e tornando, per il Passo di Bondo, a Promontogno in giornata: impresa giudicata fra le più belle!

Nel 1932 la cordata aveva compiuto ancora una cavalcata di grandi montagne che vale di esser fatta conoscere: dalla Capanna Britannia salirono l'Allalinhorn (4034 m.) per l'Hinterallalin e la parete N.; bivaccarono poco sotto la vetta sul versante meridionale, ripartirono alle ore 0.30 per ritoccare la vetta dell'Allalinhorn, e poi via per la gran cresta, a raggiungere l'Alphubel (4207 m.), il Täschhorn (4498 m.), il Dom (4554 m.), la Südlenzspitze (4300 m.), il Nadelhorn (4334 m.), lo Stecknadelhorn (4235 m.) e l'Hochberghorn (4226 m.), arrivando alla Capanna del Dom dopo ore 19.30 complessive di marcia! Non occorrono commenti per quanti conoscono le grandi montagne! « Course inoubliable à jamais, quoique un peu plus fatigante que la traversée Sissone-Rasica à cause de la hauteur » è la semplice, modesta presentazione dell'alpinista!

Un bellissimo rifugio distrutto

Nello scorso mese di aprile il vento di una valanga di insolita potenza ha completamente distrutto il Rifugio Ferrario in Val Torrone (Monti del Masino), costrutto su un poggio sotto le propaggini della Punta Ferrario, per iniziativa del gruppo lombardo del C.A.A.I. e mantenuto in gestione dalla Sezione di Milano del C.A.I., inaugurato nel 1928.

La Val Torrone è la più suggestiva, la più aristocratica delle convalli del Masino, e il Rifugio, sito fra verdi pascoli solatii, era dominato da uno scenario di pareti e di cuspidi granitiche di un breve circo, uno dei più selvaggi e dei meno frequentati delle Alpi: pochi i visitatori, tutti cercatori raffinati di bellezza.

Sorto in posizione ritenuta sicura, il Rifugio, anche in omaggio alla bellissima figura dell'Accademico Paolo Ferrario, volontario, medaglia d'oro caduto in guerra, era stato costruito e arredato con semplicità signorile.

Il Rifugio, oltre che agevolare le ascensioni dei Pizzi Torrone e delle Punte minori, era una delle stazioni di quel sentiero Roma che la Sezione di Milano ha fatto tracciare attraverso i circhi dei Monti del Masino, e per il quale dalla Val Codera (Rifugio Brasca) attraverso le testate del Porcellizzo (Capanna Giannetti), del Ferro, del Qualido, della Zocca (Capanna Allievi), del Torrone, del Cameraccio si può raggiungere Chiareggio per l'omonimo Passo, o proseguire nel gruppo del Disgrazia verso Predarossa (Capanna Ponti) e per il Passo e la Valle di Cornarossa (Capanna Desio) scendere a Chiesa o a Torre in Val Malenco: con itinerario e visioni di incomparabile bellezza, per le quali nessuna fatica e nessun dispendio — e poco ne occorre dell'una e dell'altro — potrebbero mai parere gravi.

La Sezione di Milano, che tanto ha operato in Val Masino, con alto spirito ammirevole, ha immediatamente deliberata la ricostruzione di un Rifugio in Val Torrone.

Le infiorescenze di " Carlina acaulis "

Tutti i frequentatori della montagna conoscono le belle infiorescenze di *Carlina acaulis*, che volgarmente taluni dicono cardo di monte, altri carciofo di montagna, in quanto il ricettacolo è mangiabile e ricorda con una somiglianza di sapore la parentela sistematica con le note piante dell'orto: infiorescenze adese al suolo dei pascoli soleggiati per lo più fra i 1500 e i 2000 m., offrenti il caratteristico fenomeno del chiudersi la sera e durante il mal tempo e dell'aprirsi nelle belle forme radiose, allo splendere del sole.

Una giovane studiosa torinese, la dott. Valeria Pochettino, nell'Istituto Botanico dell'Università, ha osservato e sperimentato il meccanismo e la finalità di tale interessante comportamento: e ha descritto, in una comunicazione all'Accademia dei Lincei, la diversa costituzione dei tessuti della pagina superiore e della inferiore delle brattee incurvantisi: la superiore a cellule a pareti sottili, e quella inferiore a cellule con pareti spesse, specialmente sviluppate in corrispondenza del punto di curvatura, capaci, in confronto alle superiori, di assorbire una quantità d'acqua molto maggiore e per conseguenza di subire una corrispondente maggior dilatazione, che, misu-

Granta Parey (neg. d'Entrèves)

Roc del Fonte (neg. d'Entrèves)

La vista dal Colle di Ciardoney (verso il Vallone di Valsoera)
(*neg. d'Entrèves*)

Dente del Sassolungo (dai pressi del rifugio Vicenza)
([illegible] fotogruppo C. A. I.)

rata, è risultata più che tripla: il calore influenza, non determina il movimento di chiusura. È invece caratteristico il fatto che al sole, qualunque sia l'umidità dell'ambiente, l'infiorescenza si apre e si mantiene aperta: ed esami comparativi con filtri colorati hanno dimostrato che l'influenza è esercitata da raggi a grande ampiezza d'onda, dai rossi e anche dagli infrarossi, ed è la differenza di temperatura fra la pagina superiore e la inferiore delle brattee che determina l'apertura.

La chiusura dell'infiorescenza risulta pertanto dominata, determinata dall'umidità — la rugiada, la pioggia sono dannose ai fiorellini, agli organi riproduttori del capolino —; l'apertura è specialmente determinata dal sole, dall'irraggiamento termico, quando in natura è utile la esposizione diretta al sole dei fiorellini che maturano i prodotti sessuali e si offrono alle visite dei pronubi.

I montanari tengono sovente nelle case i cespi recisi di Carlina come premonitori delle vicende atmosferiche: l'umidità dell'ambiente è allora il solo agente che determina i movimenti rallentati.

La cresta Sud del Grand Cordonnier (m. 3138)

La relazione del collega Ettore Ghiglione sulla sua salita della « Cresta Barale », cioè del tratto della Cresta Sud del Grand Cordonnier compreso tra il Colle Barale ed il Colletto del Cordonnier, pubblicata nella « Rivista del C.A.I. » (marzo), ha avuto il merito di rivelare due ascensioni precedenti: quella dei soci Burello, Franco e Baretti, effettuata otto giorni prima (17 agosto 1934) e quella — che sarebbe quindi la vera prima ascensione — dei soci Cicogna ed Ellena nel 1933.

Avevamo dubitato che il primo percorso di tale cresta fosse stato compiuto ancora prima, nel 1928, dai soci Bon, De Rege e Mila, basandoci sopra l'indicazione apparsa nell'ultimo « Annuario del C.A.A.I. ».

Ma il socio Massimo Mila ci scrive in proposito:

« Effettivamente noi compimmo, il 7 ottobre 1928, l'ascensione del Grand Cordonnier per la Cresta Sud (itin. 1022 *a*, *Guida Alpi Cozie Settentrionali*). Ma unicamente a partire dalla base stessa della montagna, cioè da quello che il Ferreri chiama Colletto del Cordonnier. La novità della nostra ascensione si riduce quindi al tratto *superiore* della breve cresta, là dove la via comune abbandona questa cresta per portarsi sulla parete E., secondo l'itin. 1022 *b* della Guida predetta ».

A proposito di questa salita il Mila dà i particolari tecnici seguenti: « Si segue la Cresta Sud — facilissima — fino ad un intaglio (selletta nevosa), al di là del quale si erge un piccolo muro di roccia ripida, ma facile. Dopo occorre spostarsi a sinistra, con bella traversata esposta, fino ad afferrare un camino ben visibile dal basso. Superato questo si prosegue facilmente per placche e gradini fino ad una placca verticale di circa tre metri, solcata da tre fessure oblique e parallele, che si supera con qualche sforzo. Dopo si giunge subito alla vetta Sud ».

Un nuovo Gruppo sciatori-alpinisti

È stato fondato presso la Sezione Alpi Marittime del C.A.F. ed il *Club des Sports d'Hiver* di Nizza un nuovo Gruppo Sciatori-Alpinisti.

Per essere membro attivo del G.S.A. bisogna essere sciatore da almeno tre anni ed aver compiuto un certo numero di ascensioni oltre i 2400 m.

Il candidato deve presentare le qualità fisiche, morali e scientifiche (conoscenza della montagna) necessarie ad un buon alpinista e deve essere presentato da due soci proponenti; in mancanza di questi dovrà prender parte almeno a tre gite sociali del G.S.A.

I membri attivi debbono effettuare ogni anno almeno tre gite sopra ai 2400 m.; in difetto passano nella categoria soci onorari.

Potrà essere discutibile il criterio dei 2400 metri; certo a Nizza si fanno le cose sul serio ed è questa una nuova prova della grande attività sciistica in quella regione.

Una punta vergine del Kasbek intitolata a Giotto Dainelli

L'alpinista francese W. Heybrok, che nel 1933 s'era recato nella regione del Caucaso Centrale per studi topografici e scientifici, dopo d'aver esplorato il massiccio dell'Elbruz, si recò in quello del Kasbek (m. 5048).

Dalla stazione turistica di Opté de Kasbek, per il caratteristico villaggio georgiano di Guerguéti e il Monastero di Zminda Saméba (m. 2710) si recò al Ghiacciaio del Kasbek e compì la prima ascensione del *Fusse Casteret* (m. 3701).

Ritornato al Campo di Opté, causa il cattivo tempo, ripartì per Wladicaucaso, donde per la Valle di Kabach, Gwiléti ed il Ghiacciaio di Duodorak salì sulla cresta laterale della catena del Bart-Korté (a Sud di questa), scalandovi due picchi vergini, ai quali diede il nome di *M. Byrd* (m. 3285) e di *Punta Dainelli* (m. 3300), in onore dell'accademico alpinista fiorentino Giotto Dainelli.

Compì tutta l'esplorazione e le salite *da solo*, portando con sè anche la tenda da campo.

Le nostre Crociere Alpine!

Soci del C. A. I. avete un programma per le vostre ferie, per le vostre gite estive?

Il nostro sodalizio nell'intento di valorizzare le nostre montagne, Vi propone diversi itinerari a secondo del vostro tempo disponibile.

Iniziamo con:

COURMAYEUR la Mecca degli Alpinisti

Pochi centri alpinistici possono vantare di essere stati « di moda » e di aver veduto convenire tutto il mondo cosmopolita come Courmayeur e ciò fin dai tempi del « Golden Age », l'epoca aurea dell'Alpinismo, quando il Monte Bianco e le vette classiche della grande Catena erano presi d'assalto prevalentemente dagli Inglesi.

Questo carattere cosmopolita Courmayeur ha conservato fino a pochi anni fa e riprenderà sicuramente quando ritornerà normale il movimento turistico, sovratutto se diverranno cosa fatta la strada automobilistica del Ferret ed il traforo del M. Bianco.

Frattanto è nostro dovere di alpinisti e di Piemontesi di valorizzare le nostre principali stazioni alpine; Courmayeur in particolare; e ci soffermiamo volentieri per ricordare a quelli che sanno e per indicare a quelli che ancora non conoscono questa magnifica conca alpina alcuni itinerari interessanti.

Molte guide turistiche e monografie di propaganda indicano le mete delle gite e delle escursioni fattibili da Courmayeur e sarebbe un pleonasmo il voler qui fare un arido elenco. Pensiamo a quelli che non giungono a Courmayeur per fermarsi uno o due giorni o per compiere una determinata ascensione che hanno messo in programma. Pensiamo a coloro che vanno a soggiornare per un più o meno lungo periodo di tempo e che non ancora allenati, desiderano incominciare dal più facile e meno faticoso, per arrivare gradualmente al più difficile ed interessante.

Dipenderà dal maggiore o minore tempo disponibile, e naturalmente anche un po' dalle condizioni meteorologiche, di scegliere ed effettuare un maggiore o minore numero degli itinerari indicati.

ITINERARI NELLE CATENE SECONDARIE

ITINERARIO N. 1. — Courmayeur (m. 1224) - Villair - Chapy - Vallone e *Col Sapin* (metri 2534) - Alpi Sécheron e Armina - La Vachey (m. 1642) - Planpincieux - Entrêves - Courmayeur (Ore 8 di marcia compless.).

Vista meravigliosa sulla Catena Orientale del Monte Bianco e sul Gruppo Grande Rochère-Malatrà.

ITINERARIO N. 1 *bis*. — Come sopra fino alle Alpi Sécheron. Indi per il *Col Entre deux Sauts* (m. 2524) al Trémail de Malatrà e La Vachey. Poi come sopra (ore 9 compl.).

ITINERARIO N. 1 *ter*. — Dal Col Entre deux Sauts risalire la Comba di Malatrà fino al *Col Malatrà* (m. 2928) e ritornare al Trémail de Malatrà come sopra (ore 11 complessive).

Veduta completa sulla catena del Monte Bianco e sul Gruppo Grande Rochère-Grand Golliaz, sulle montagne del Gran San Bernardo, Grand Combin e Valpellina.

ITINERARIO N. 2. — Courmayeur-Villair-Le Pré (m. 1991) - *Mont de la Saxe* (m. 2348) - La Lichire - Planpincieux - Entrèves - Courmayeur (ore 5.30). Vista meravigliosa sulla catena del Monte Bianco e sui monti della Valdigne.

ITINERARIO N. 3. — Courmayeur - Entrèves - La Vachey - Rifugio Elena a Pré de Bar (metri 2062) - *Col du Gran Ferret* (m. 2543); eventualmente *Tête du Ferret* (m. 2714) e ritorno a Courmayeur (ore 9, event. 10).

Superba veduta sulla catena italiana e svizzera del Monte Bianco.

ITINERARIO N. 4. — Courmayeur - Notre Dame de la Guérison - Purtud - La Visaille - Lac de Combal (m. 1958); event. *Lac du Miage* (m. 2020); Trémail de la Lex Blanche inferiore e superiore - *Col de la Seigne* (metri 2514) e ritorno (ore 10).

ITINERARIO N. 5. — Courmayeur - Dolonne - Col Chécrouit (m. 1958); event. *M. Chétif* o Becca de Doleunna (m. 2343); Lago Chécrouit; Trémail de l'Arp Vieille; Lac Combal e ritorno come sopra (ore 6; event. 8). Veduta meravigliosa su tutta la catena del Monte Bianco e sulla Valle d'Aosta.

ITINERARIO N. 6. — Courmayeur - Dolonne - Praleui - Alp de la Là (m. 2138) - *Col de l'Arp* (m. 2570) - *Colle di Youla* (m. 2661) - Event. *M. Nix* (m. 2919) - Pas des Cravannes - *M. Fortin* (m. 2758) - Arp Vieille - Lac Combal e ritorno come sopra (ore 10 e mezza; event. 12). Veduta come sopra.

COURMAYEUR - Monte Bianco

ITINERARIO N. 7. — Courmayeur - Dolonne - Praleui - Fontana del Grammont - *Mont Crammont* (m. 2737) - M. di Nona - Torrent - Pré-St-Didier - Dolonne - Courmayeur (ore 9). Celebre punto panoramico di primo ordine. Ritornando per la stessa via, ore 7 e mezza.

ITINERARIO N. 9. — Per l'itinerario N. 4 o per l'itinerario N. 6 al *M. Fortin* (m. 2758) e per le Alpi di Chavannes a La Thuile (ore 7-8).

ITINERARIO N. 9 *bis*. — Per l'itinerario N. 4 o per il N. 6 al Col Chavannes (m. 2600 c.) e al *Passo Bassa Serra* (m. 2750 c.) e pel Vallone del Breuil al *Piccolo S. Bernardo* (m. 2158) (ore 7.30-8.30).

ITINERARIO N. 9 *ter*. — Per l'itinerario N. 4 al Col Chavannes e pel Ghiacciaio omonimo alla *Punta Léchaud* (m. 3127); discesa pei Ghiacciai di Breuil e d'Arguerey al Passo di Pointe Rousse e al Piccolo S. Bernardo (ore 10). Splendida veduta sulla catena occidentale del Monte Bianco e sulle Alpi della Tarantasia e della Valdigne.

ITINERARI NELLA CATENA PRINCIPALE

ITINERARIO N. 10. — Da Courmayeur al *Col Ferret*, vedi intin. N. 3. Discesa alle Alpi Ferret svizzere e a Pra de Fort (m. 1153) - *Lac de Campex* (m. 1472), pernottamento. Per il *Col de la Breyaz* (m. 2418) alla Cabane d'Orny (m. 2687). Per il *Col d'Orny* (m. 3122) e il Plateau du Trient a Les Fétoules e Trient e per il *Col de Balme* (m. 2190) a Chamonix (tre giorni).

ITINERARIO N. 11. — Da Courmayeur a Pra de Fort, come sopra. Indi alla Cabane de Saleinaz (m. 2693). Pernottamento. Per il *Col du Chardonnet* (m. 3323) al Pavillon de Lognan (m. 2041), Argentière e Chamonix (due giorni).

ITINERARIO N. 12. — Da Courmayeur al Rifugio del Triolet (m. 2590). Pernottamento. Per il *Colle di Talèfre* (m. 3544) al Rifugio del Couvercle (m. 2698), Montenvers e Chamonix (due giorni).

ITINERARIO N. 13. — Da Courmayeur al Pavillon de Mont Fréty (m. 2174) e al Rifugio Torino (m. 3322). Pernottamento. Per il *Colle del Gigante* (m. 3369) al Rifugio del Requin (m. 2516), Montenvers e Chamonix (due giorni).

ITINERARIO N. 14. — Da Courmayeur al Lago del Miage (v. itin. N. 4) e pel Ghiacciaio del Miage al *Colle del Miage* (m. 3367) e al Refuge Durier; discesa a St. Gervais les Bains (event. pernottare alla Cantina della Visaille).

ITINERARIO N. 15. — Da Coumayeur al Col de la Seigne (m. 2514), come da itin. N. 4. Discesa a Les Mottets (m. 1898). Pernottamento. Per la Lanchette al *Col du Mont Tondu* (m. 2895). Discesa al Pavillon de Trélatête (m. 1976). Donde per Les Contamines a St. Gervais les Bains.

ITINERARIO N. 16. — Da Courmayeur a Les Mottets, come sopra. Pernottamento. Per il *Col d'Enclave* (m. 2686), oppure per i *Colli des Fours* (m. 2710) e *du Bonhomme* (metri 2483), a Nant Borrant, Les Contamines e St. Gervais les Bains (due giorni).

NB. — Questi itinerari da Courmayeur a Champex, Chamonix, St. Gervais les Bains sono naturalmente combinabili per l'andata e il ritorno. Per esempio: andata, itinerario N. 10 o 11 e ritorno itinerario N. 12 o 13; andata itinerario N. 13 e ritorno itinerario N. 15 o 16; andata itinerario N. 14 e ritorno itinerario N. 15; andata itinerario N. 13 e ritorno itinerario N. 12; e così via.

Per le traversate dei Colli d'Orny, del Chardonnet, del Talèfre, del Gigante, del Miage e del M. Tondu occorre avere buona conoscenza dei ghiacciai; in difetto è indispensabile la guida.

Chi vuol fare un soggiorno prolungato a Courmayeur può combinarsi un programma progressivo, per esempio:

1) Itinerario N. 2 - Itin. N. 5 - Itin. N. 7 - Itin. N. 13 e ritorno itin. N. 15 (una settimana);

2) Itinerario N. 5 - Itin. N. 1 *ter* - Itine-
Itin. N. 9 *ter* - Itin. N. 10 o 11 - Itin. N. 15
nerario N. 13 (dieci giorni);

3) Itinerario N. 2 - Itin. N. 7 - Itin. N. 9 o 9 *ter* - Itin. N. 13 e ritorno itin. N. 12 o 15 (dieci giorni);

4) Itinerario N. 1 o 1 *ter* - Itin. N. 7 - Itin. N. 9 ter - Itin. N. 10 o 11 - Itin. N. 15 o 16 (dodici giorni);

5) Itinerario N. 2 - Itin. N. 5 - Itin. N. 7
rario N. 9 *ter* - Itin. N. 10 o 11 e ritorno iti-
Itin. N. 14 e ritorno N. 15 (quindici giorni).

Il classico « giro » completo del M. Bianco può esser fatto più turisticamente, combinando gli itinerari N. 10 e N. 16, e più alpinisticamente combinando gli itinerari N. 11 e N. 15. Consigliabile allora far precedere una gita al Colle del Gigante (Rifugio Torino) che non deve mancare in nessun programma di chi soggiorna a Courmayeur per un tempo più o meno lungo: come consiglio, raccomandiamo però di dare la preferenza a due « semigiri » nella catena del Monte Bianco, per avere una visione più completa della medesima, come indicato più sopra ai numeri 4° e 5°. Chi ha i giorni contati e si trova già in buone condizioni di allenamento può rinunciare piuttosto a qualcuna delle gite nelle catene secondarie.

Naturalmente gli alpinisti più esperimentati potranno intercalare la salita di qualche bella vetta classica: il Mont Dolent, l'Aiguille d'Argentière, l'Aiguille du Talêfre, il Dente del Gigante, la Tour Ronde, l'Aiguille du Midi, l'Aiguille de Bionnassay, l'Aiguille des Glaciers, ecc., ecc. Una scelta come quella che presenta la catena del Monte Bianco la troveranno difficilmente altrove nelle Alpi!

COURMAYEUR - Ghiacciaio Brenva

GIUGNO 1935-XIII Conto corrente con la posta ANNO VII - N. 6

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
E DELLO SKI CLUB TORINO

Rifugi Sezione di Torino C. A. I. 1935

Rifugio «Ruilles» (m. 1656), Cat. A. - Comune di Cesana Torinese (Thures).
Custode: signor Gerolamo Bouvier.
Aperto dal 1° maggio al 30 settembre con servizio continuativo; dal 15 novembre al 31 marzo nella vigilia dei festivi e festivi; negli altri periodi dell'anno rivolgersi al custode in Thures.
Norme. — In questo rifugio non sono valevoli le tesserine sia per il pernottamento gratuito che per qualsiasi altra riduzione speciale. A tutte le categorie dei Soci del C.A.I. vengono applicati i prezzi segnati sotto la voce «Soci C.A.I.».

Rifugio «3° Alpini» (m. 1750), Grange di «Valle Stretta» (Bardonecchia).
Custode: signor Velar Antonucci.
Aperto tutto l'anno con servizio continuativo.

Rifugio «Pra Fieul» (m. 980), Giaveno (Maddalene).
Custode: signor Taverna Oreste.
Aperto con servizio continuativo dalla prima neve al termine stagione invernale; negli altri periodi dell'anno dal 15 giugno al 15 settembre e tutti i giorni festivi.
Norme. — In questo rifugio non sono valevoli le tesserine sia per il pernottamento gratuito che per qualsiasi altra riduzione speciale. A tutte le categorie di Soci del C.A.I. vengono applicati i prezzi segnati sotto voce «Soci C.A.I.».

Rifugio «M. Levi» (m. 1850), Categoria B, Vallone Galambra (Exilles).
Custode: signor Chiamberlando Domenico.
Aperto dall'ultima domenica di giugno all'ultima di settembre con servizio continuativo dal 15 maggio - 2 giugno e dal 20 settembre al 15 ottobre, dal giorno seguente e precedente i festivi.

Rifugio «Vaccarone» (m. 2747), Alto Vallone della Clarea.
Custode: signor Sibille.
Aperto dall'11 al 18 agosto con servizio continuativo; negli altri periodi del-

l'anno rivolgersi al custode (Fraz. Ramat, Chiomonte).

Rifugio « *Peraciaval* » (metri 2616), Vallone di Arnas.
Custode: signor Ferro Giuseppe (Vulpot).
Aperto con servizio continuativo in luglio e settembre al sabato e domenica; agosto aperto tutto il mese.

Rifugio « *Gastaldi* » (m. 2652), Valle d'Ala (Balme).
Custodi: signori Giolitto e Hartmann.
Aperto dall'ultima domenica di giugno al 20 settembre; negli altri periodi rivolgersi al custode Giolitto, via Cardinal Maurizio 12, Torino.

Rifugio « *Paolo Daviso* » (m. 2400), Vallone della Gura (Forno Alpi Graie).
Custode: signor Gerardi Giovanni.
Aperto dalla metà di luglio a tutto il 20 settembre.

Rifugio « *Vittorio Emanuele* » (metri 2765), al Laghetto di Moncorvé (Ponte Valsavaranche).
Custode: signor Celestino Daynè.
Aperto dal 10 luglio al 20 settembre; negli altri periodi rivolgersi al custode alla Frazione Eaurousse.

Rifugio « *Bezzi* » (m. 2281), Alta Valle Grisanche.
Custode: signor Gerbelli Giuseppe.
Aperto dal 15 luglio al 20 settembre con servizio continuativo.

Rifugio « *S. Margherita al Rutor* » (m. 2420).
Custode: signor Chenal Giovanni.
Aperto dalla fine di giugno all'ultimo lunedì di settembre con servizio continuativo di alberghetto.

Rifugio « *Visaille* » (m. 1653), Val Veni.
Custode: signor Glarey Emilio.
Aperto dal 15 giugno al 1° ottobre, servizio di alberghetto.

Rifugio « *Gonella* » al Dôme (Aiguilles Grises) (m. 3071).
Custode: signor Belfrond Giulio.
Aperto dalla 1ª domenica di luglio al 20 settembre con servizio continuativo; negli altri periodi dell'anno chiuso, ma apribile su richiesta (accompagnamento del gerente obbligato).

Rifugio « *Torino* » (m. 3320), Colle del Gigante.
Custode: signor Bareux Ernesto.
Aperto con servizio continuativo di alberghetto dal 15 luglio al 23 settembre.

Rifugio « *La Casa dell'Alpinista* », Entrèves (Monte Bianco).
Custodi: signori Palumbo Oreste e Traverso Maria.
Aperto dal 1° giugno al 30 settembre con servizio continuativo; negli altri periodi dal 20 dicembre al 10 gennaio.

Rifugio « *Cesare Dalmazzi* » (Triolet) (m. 2584), Val Ferret.
Custode: signor Salluard Camillo.
Aperto con servizio continuativo di alberghetto dal 15 luglio al 20 settembre.

Rifugio « *Elena* » (metri 2120), Val Ferret.
Custode: signora Carrel Elena.
Aperto con servizio continuativo di albergo del 15 luglio al 20 settembre.
Tassa d'accompagnamento invernale lire 35; negli altri periodi dell'anno rivolgersi al signor Salluard Silvano (Entréves-Courmayeur).

Rifugio « *Maria d'Entréves Gamba* » (m. 2190), sotto al Colle di Portòla.
Custode: signor Vittag Clebert.
Aperto con servizio continuativo di albergo nei giorni festivi e precedenti i festivi a partire dall'11 novembre.

Rifugio « *Principe di Piemonte* » (m. 3324), al Teodulo.
Custode: Fratelli Bich.
Aperto con servizio continuativo di albergo dal 15 luglio al 20 settembre; negli altri periodi dell'anno preavvisare almeno due giorni prima il custode in Valtournanche.
Tassa di accompagnamento invernale lire 50.

Rifugio « *G. B. Ferraro* » (m. 2030), Alta Valle d'Ajas.
Custode: signor Frachey Albino.
Aperto con servizio continuativo di albergo dal 15 luglio al 30 settembre;

negli altri periodi dell'anno preavvisando il custode a Moncrivello, andrà ad aprire.

Rifugio «Mezzalama», Alta Valle d'Ajas.

Custode: Frachey Albino.

Aperto con servizio continuativo di alberghetto dal 15 luglio al 15 sett.

Br.

GITE SOCIALI

29-30 giugno 1935-XIII

Torre di Lavina (m. 3308)

Partenza in autobus dalla sede, sabato 29 giugno, ore 7. - Arrivo a Campiglia (m. 1350) ore 9.

In giornata salita alle grange a quota 2.260 (ore 3.30 da Campiglia). - Pernottamento su paglia fresca.

Domenica 30 giugno, sveglia ore 5. - Partenza ore 6, per il versante S.-E., arrivo in vetta (m. 3308), ore 10 - Inizio del ritorno ore 12. Arrivo a Campiglia ore 16. - Partenza in autobus da Campiglia ore 18. - Arrivo a Torino ore 20.

Quota: lire 23 circa.

13 luglio 1935-XIII

5ª Gita Sociale allo Stralhorn (m. 4191), da Macugnaga

SOTTOSEZIONE "AMICI DELLE ALPI"

CALENDARIO MANIFESTAZIONI ESTIVE

Giugno 29-30 — *M. Rosa - P. Gnifetti* (metri 4559).

Luglio 13-14 — *P. Sommeiller* (m. 3330) - Gruppo Ambin-Vallonetto.

Luglio 27-28 — *Gita popolare in Riviera.*

Agosto 4 — *M. Rocciamelone* (m. 3537).

Agosto 11-18 — *Settimana Alpina in Val Ferret* - Gite: M. Bianco (m. 4808); M. Dolent (m. 3823).

Settembre 8 — *M. Boucier* (m. 2998) - Val Pellice.

Settembre 22 — *Festa dell'Uva a Baldissero.*

Ottobre 20 — *Cardo-Castagnata alla Sagra di San Michele* («Buon'Aria»).

Novembre — *Inizio stagione sciistica.*

Dicembre 1° — *Decennio di fondazione.*

In tutte le escursioni vige il Regolamento Gite A.D.A.

GRUPPO "U. S. S. I."

13° ACCAMPAMENTO A ORSIA

(Gressoney-la-Trinité, m. 1700)

DAL 1° AL 30 AGOSTO 1935-XIII

Direzione del Campo: Presidente: Catone prof.ssa Rosetta; Vice-Presidente: Fantoni prof.ssa Celestina; Masutti Steinleitner Mary; Ferrai Castello Tina; Ripa di Meana Maria Consolata; Colombino Vittoria; Monticone Rina.

A Orsia si accede da Gressoney-la-Trinité in venti minuti di comoda mulattiera. A sua volta Gressoney-la-Trinité è collegata a Ponte San Martino da un comodo e rapido servizio di autocorriera.

Iscrizioni: Le iscrizioni si ricevono presso la Sede Sociale (via Barbaroux, 1 - Torino - Telef. 46-031). Chiunque può partecipare all'Accampamento pur non essendosi iscritto regolarmente, individualmente o in comitiva, con soggiorno volontario.

All'Accampamento possono partecipare, oltre alle socie della U.S.S.I., del C.A.I., anche le non socie, previo benestare della Direzione. All'atto dell'iscrizione si verserà la quota di pernottamento e settimanalmente quella del vitto. Chi perviene al campo isolatamente, informandone la Direzione a mezzo telegramma, quest'ultima provvederà per il trasporto bagaglio e per l'accompagnamento al campo.

Orario partenze:

Da Torino (treno) . .	4.11	8.30	14.25
a Ponte San Martino .	6.28	10.18	16.43
Arrivo Gressoney (auto)	8 —	12.25	19.15

Orario ritorni:

Da Gressoney (auto) .	6 —	10.50	16.20
a Ponte San Martino .	9.47	13.22	20.07
Arrivo a Torino (treno)	11.50	15.50	21.55

Mediante presentazione di un tagliando speciale rilasciato dalla Direzione della U.S.S.I. ai partecipanti al campeggio, il prezzo di andata e ritorno Ponte San Martino-Gressoney o viceversa è solo di L. 26.

Trasporti: Il trasporto bagagli da Gressoney all'Accampamento e viceversa verrà fatto per cura della Direzione ed a carico del partecipante.

Equipaggiamento: Da mezza montagna per gite brevi, scarpe chiodate, bastone ferrato, indumenti pesanti e di ricambio, calze di lana, scarpe da riposo, cucina da campo, lanterna o lampadina elettrica tascabile e bicchiere d'alluminio.

Alta montagna per ascensioni lunghe, in più: calzettoni, piccozza, occhiali e fascie da neve.

Indispensabile a tutti: guanciale di lana piccolo, due federe, due tovaglioli, asciugamani.

Pernottamento: Le due villette rivestite in legno della U.S.S.I. godono di tutti i conforti. Tutte le camere a tre e più posti sono doviziose d'aria e di luce, acqua potabile, gabinetti moderni.

Ad ogni partecipante verranno consegnate due coperte da campo numerate con lenzuola e un letto in ferro da campo. Ogni partecipante sarà tenuta a curarne la manutenzione e la restituzione. Il Campo è illuminato a luce elettrica.

Per la comunità durante i pasti vi sarà un apposito locale e l'orario dei pasti dovrà essere rigorosamente osservato; in caso contrario il partecipante perderà il diritto di consumo del pasto pur ottemperandone il pagamento.

Vitto: Colazione: dalle 7.30 alle 9, caffè nero o caffè-latte e pane. Pranzo: ore 12.30, minestra asciutta o in brodo, un sostanzioso piatto di cucina e adeguato contorno, frutta o formaggio. Cena: ore 19.30, minestra in brodo o caffè-latte, piatto guernito, frutta. Una volta alla settimana dolce e antipasto. Vino e caffè da conteggiarsi a parte; merenda prezzo a concordarsi.

La dispensa del Campo fornisce cioccolato, caramelle, marmellate, biscotti, ecc., tranne tè e liquori.

Chi deve recarsi in gita dovrà darne avviso alle Direzione almeno 24 ore prima, affinchè possa curarne il rifornimento.

Bucato: Per chi lo desidera, persona apposita s'incaricherà della lavatura e stiratura che sarà conteggiata a parte.

Il servizio inerente alla pulizia delle camerate ed alla tavola verrà disimpegnato dal personale incaricato dalla Direzione.

Comunicazioni: Posta, telefono e telegrafo a Gressoney-la-Trinité.

Indirizzo: *Sig. .... - Accampamento U.S.S.I. - ORSIA* (*Gressoney-la-Trinité*).

È assicurato un servizio postale giornaliero da e per l'Accampamento.

Ogni sera la Direzione del Campo farà affiggere, su apposita tabella, l'« Ordine del giorno » con eventuali comunicazioni.

Nei giorni festivi è assicurata la Messa nella chiesa di Gressoney-la-Trinité.

Funzionerà pure un servizio sanitario.

Quote d'iscrizione: Socie U.S.S.I. o C.A.I.: L. 20 al giorno. - Non socie: L. 22 al giorno. Compreso il pernottamento, il vitto, il servizio, luce, ecc.

Per tutti quelli regolarmente iscritti, la permanenza al Campo è libera da un minimo di cinque giorni ad un massimo di trenta.

AVVERTENZA. — Tutti i partecipanti devono essere muniti di documenti di identità e, possibilmente, della Carta di Turismo Alpino, e le Socie in particolar modo, della tessera del C.A.I. con fotografia bollata.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

RELAZIONE GITE

Punta Serena. — Si effettuò malgrado l'incertezza del tempo. Quattordici partecipanti. Al mattino piovve ma, malgrado questo, l'allegria regnò sovrana durante il pranzo a Sant'Ignazio. Nel pomeriggio il sole ci venne a dare allegrezza di natura e si raggiunse Punta Serena. Lo spettacolo compensò la pioggia presa filosoficamente al mattino. La gita si chiuse con un arrivederci a

Rocca Sella. — Come sempre la gita riuscì benissimo. Una trentina di partecipanti. La via accademica presa d'assalto. Tutto bello, tutto bene e grande allegrezza.

Lunelle di Lanzo. — Usufruimmo il « popolare ». Trentadue partecipanti; tempo incerto. Un po' di pioggia a mezzogiorno e sole sfolgorante dopo. Accademica, parete Est, via normale: la punta venne presa d'assalto da tutte le parti. Vista nulla, pioggia incipiente... e piovve. Ripiegamento affrettato... e sole al Gran Roc. Rivincita dei partecipanti e giochi, canti, ecc., e un arrivederci alla *Madonna del Catolivier*.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

LUGLIO 1935-XIII - N.° 7 ANNO VII

SOMMARIO

La parete delle pareti - A. H. . . . . pag. 143

Curiosità storiche dell'alpinismo dolomitico e considerazioni contemporanee - MICHELE RIVERO ,, 146

Himalaja (due vette sopra i 7000 scalate al Caracoram) - A. H. . . . . ,, 152

Note varie . . . . ,, 154

Le nostre Crociere Alpine:

Gressoney . . . . ,, 160

Pré St-Didier . . . . ,, 163

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 165

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

LUGLIO 1935-XIII ANNO VII - N. 7

La parete delle pareti

« Sic transit gloria... montium »: *in tutte le epoche dell'alpinismo c'è stato un momento in cui l'interesse per una montagna ha oltrepassato i limiti degli ambienti specializzati e si è propagato nel pubblico a traverso i giornali e le riviste. Così avvenne per la prima esplorazione del Monte Bianco, del Gross Glockner, del Rosa; poi per la prima scalata del Cervino; più tardi per la Nord del Cervino e della Cima Grande di Lavaredo; così ora per la Nord della Jorasse.*

Avviene ogni volta che ad un dato momento nella storia dell'alpinismo sorge un « problema » che si impone a tutti gli altri, che concentra l'interesse e le bramosie dei contendenti; la riuscita suscita una larga eco di ammirazione e di plauso, anche negli ambienti normalmente indifferenti o magari ostili. Ed ognuno di questi avvenimenti segna generalmente l'inizio di un'epoca nuova od un nuovo orientamento dell'alpinismo, anche se limitato all'ambiente interessato.

Ricordo perfettamente che si parlava già quasi quarant'anni fa della parete Nord delle Grandes Jorasses: la prima volta che salii al Dente del Gigante (1898) si stette lungamente a guardare quella parete e rammento che domandai alla guida Joseph Croux se fosse possibile salire « su di lì »; egli compose un risolino agro-dolce e, facendo schioccare le dita, brontolò tra i denti: « Ouichtre! Faudrait avoir des ailes! ». E non se ne parlò più.

È vero che nell'opinione delle vecchie guide c'erano altre vie dove sarebbero state necessarie le ali: la cresta Sud della Noire, la cresta « des Hirondelles » della Jorasse, la parete N.-E. del M. Blanc du Tacul, la parete della « Sentinella » al Monte Bianco, ecc. Eppure tutte queste vie allora ritenute « impossibili » o per lo meno dei « cassecou » furono di poi aperte dall'ardi-

mento degli alpinisti e di guide meno anziane: è stato scalato persino il Père Éternel dell'Aiguille de la Brenva, la guglia forse più assurda di tutte.

Anche la Nord della Jorasse, dopo una dozzina di tentativi seri, ha ceduto e nello spazio di tre giorni ha segnato la prima ascensione assoluta, la prima ascensione tedesca, la prima ascensione italiana, la prima ascensione franco-svizzera, la prima ascensione femminile, la prima ascensione con guida...

Perchè ciò che dieci anni fa pareva una follìa, oggi è un fatto compiuto? La montagna è cambiata? Sono cambiati gli uomini?

Evidentemente la Jorasse di oggi è ancora esattamente quella di dieci anni fa: nessuno sconvolgimento geologico ne ha mutato la struttura, nessun fenomeno meteorico ne ha modificato le condizioni. Ma in questo ultimo ventennio essa ha veduto i migliori alpinisti nostri ed esteri accanirsi a violare i suoi versanti più impervi: e caddero la cresta Ovest, colle sue torri ardite (P. Young, P. Margherita, P. Elena, P. Croz), e nuovi itinerari furono effettuati sul versante meridionale a traverso le creste di Pra Sec e di Tronchey e da ultimo cadde anche la leggendaria cresta orientale, che scatta con una rara purità di linea dal Col des Hirondelles.

La tecnica dell'arrampicata ha indubbiamente fatto dei grandi progressi in questi anni ed ha reso possibile l'impossibile; ma sovrattutto è la preparazione « morale » che ha dato il successo ed è l'emulazione tra i migliori scalatori italiani e forestieri che ha trasformato il problema alpinistico in un problema internazionale.

È la mentalità degli alpinisti che è cambiata, *sia per la maggior sicurezza che si ha colla tecnica moderna, sia per l'abitudine alla grande montagna, sia per l'esempio di tante imprese grandiose ed ardimentose che hanno conosciuto il successo.*

Certo trent'anni fa non sarebbe venuto in mente a nessuno degli « assi » di fare un discorsetto di questo genere, che ho udito con le mie proprie orecchie: « Sabato alle 14 andiamo coll'auto al Breil e poi a pernottare all'Eura. Domenica saliremo la Cresta di Furggen *del Cervino e discenderemo per la via italiana. Speriamo di essere di ritorno a Torino lunedì mattina... Peccato non avere una giornata di più di tempo: si poteva andare a fare la Jorasse dal Nord...».*

Robert Gréloz, che tentò, con Armand Charlet, la Jorasse l'anno scorso, scrive nella sua relazione in « Alpinisme »:

« La parete Nord delle Grandes Jorasses è attualmente il sogno più o meno confesso di tutti i grandi alpinisti europei. È infatti l'ultimo " grande problema " che resta da risolvere nelle Alpi. Si deve dire che è il più difficile? Forse! Certo è che la sua riuscita metterà il punto fermo alle grandi conquiste nelle Alpi Occidentali. Penso persino che non pochi alpinisti — mi metto nel numero — si sentirebbero sollevati da un gran peso alla notizia della riuscita della straordinaria impresa ».

Ho qualche dubbio circa al « punto fermo » di Gréloz: circa al successo dell'impresa è certo che i precedenti tentativi avevano già sfatato la leggenda della inviolabilità della parete; si sa-

peva che un ulteriore sforzo poteva dare la vittoria. Ed è merito dei primi scalatori di aver avuto la fede incrollabile nel successo; quasi certamente se le condizioni avverse del tempo non li avesse costretti alla tragica ritirata, già l'anno scorso sarebbe stato risolto il problema.

È sempre un mestiere ingrato quello del profeta: ma io penso che la vittoria sulle Jorasses sia pure l'inizio di un nuovo indirizzo e che altre salite vi si ripeteranno tra breve: forse anche la « direttissima »... Ormai l'incanto è rotto e la « parete delle pareti » non è più un incubo, nè uno spauracchio: non si dimentichi però mai che la parete ha quasi 1200 metri di altezza, che il suo margine superiore oltrepassa i 4000 metri di altitudine, che occorre tentarla solo in buone condizioni sia della roccia, sia del ghiaccio, che il cattivo tempo è un terribile nemico e può mutare completamente e in pochi momenti le condizioni del terreno e sovrattutto che molti sassi cadono dall'alto e l'esposizione è grave in parecchi punti.

Bisogna quindi essere « fisicamente » preparati per potere essere velocissimi e resistenti in caso di complicazioni. In buone condizioni la scalata deve farsi senza bivaccare: di questa opinione sono Chabod e Gervasutti, i quali avrebbero compiuta l'ascensione senza bivacco se il maltempo non li avesse costretti: tanto maggiore però è il loro merito di aver forzato il monte in così difficili condizioni: furono queste condizioni (vetrato sulla roccia) che li obbligarono nell'ultimo tratto superiore ad abbandonare la parete meno inclinata che sale alla cresta tra la Punta Croz ed il torrione ad ovest di questa (via seguita da Peters e Mayer), per attaccarsi allo spigolo della Punta Croz, dove trovarono il passaggio più difficile (Gervasutti dice « disperato »...) della loro ascensione.

La relazione della salita è stata pubblicata in tutti i giornali ed una relazione tecnica particolareggiata comparirà nella Rivista del C.A.I. « Non est hic locus »: *ci limitiamo dunque a segnare a lettere d'oro i nomi dei salitori, senz'altro commento che quello del nostro plauso entusiastico e della nostra sincera ammirazione.*

1ª ascensione (28-29 giugno 1935): RUDOLF PETERS e MARTIN MAYER.

2ª ascensione (1°-2 luglio 1935):

a) RENATO CHABOD e GIUSTO GERVASUTTI;

b) RAYMOND LAMBERT e M.lle LOULOU BOULAZ.

A. H.

GIOVANNI BOBBA

Mentre andiamo in macchina ci giunge improvvisa ed imprevista la dolorosa notizia della morte di GIOVANNI BOBBA.

Ci uniamo con tutto il cuore al generale cordoglio: parlerà di Lui nel prossimo numero di questa rivista, con la profonda conoscenza dell'Uomo e delle sue opere, l'amico e compagno d'alpinismo conte Luigi Cibrario.

Curiosità storiche dell'alpinismo dolomitico e considerazioni contemporanee

Cortina d'Ampezzo, settembre 1933, Congresso del C.A.A.I.

Aleggia per l'aria, coi nebbioni e le piogge di questo scorcio d'estate, la fresca eco di recentissime formidabili conquiste su pareti riparate dalle intemperie per la continuità dello strapiombo, di centinaia di chiodi piantati per varî giorni consecutivi nel vittorioso sforzo diretto a violare balze inaccessibili. Siamo nel regno del limite del possibile, delle audacie inverosimili: dunque il minimo concesso ad un alpinista fiaccato da un lungo viaggio, disallenato e sfornito di attrezzi tecnici sufficienti, ma provvisto di qualche po' di dignità, consiste nel ripetere una via « oltremodo difficile », aspirazione dei migliori di ieri, palestra d'allenamento dei campioni di oggi.

Queste spirituali considerazioni, e non altre, mi indussero, dopo aver declinato un invito allo spigolo della Punta Fiammes, già salito l'anno precedente, ad informarmi se lungo la parete compresa tra la Fiammes e la forcella Pomagognon sussistessero vie di quinto grado, in modo da potermi accompagnare cogli amici diretti allo spigolo, fin verso l'attacco e quindi riunirmi a loro in vetta.

Mi venne segnalata la via Dimai al « Teston », conosciuto anche appunto come Campanile Dimai, seconda vetta a destra dello « spigolo », e in mancanza d'altro, ma con molta diffidenza per questa via fuori moda, m'incamminai con il caro Angelo Abrate alla volta del « Teston ». Ignoro se il mio compagno condividesse il mio dubbio sulla possibiltà che la parete potesse offrirci emozioni adeguate ai tempi, ma m'induce a ritenerlo la circostanza che esso sfoggiava una vistosa cassetta destinata ad eternare le sue impressioni di fine artista del pennello.

Dopo un rumoroso saluto alla comitiva diretta alla Fiammes, Abrate ed io c'incamminiamo a destra costeggiando il piede della parete per circa trecento metri, sino alla base del camino sottostante il « Teston », ove ha inizio la via Dimai.

Un attento esame della muraglia convince Abrate a separarsi dalla cassetta. Una breve traversata verso sinistra ci porta nel fondo del canale; dopo pochi metri usciamo a sinistra, in parete facile, quindi superiamo una fessura alta circa 10 metri che ci permette di raggiungere una vasta terrazza erbosa, dalla quale si diparte a destra una cengia in lieve ascesa. Siamo a circa 100 metri dall'attacco e il nostro magnifico osservatorio appare dominato, a partire da qualche lunghezza di corda più in alto, da una muraglia minacciosa con enormi strapiombi giallastri.

La battaglia sta per cominciare. Percorriamo per qualche metro la cengia, poi avanziamo diritto per 25 metri per traversare in salita verso destra fino ad un secondo terrazzo, ghiaioso. Di qui si ravvisa, presso l'angolo sinistro della parete che ci sovrasta con selvaggia imponenza, un torrione rossiccio, che un breve camino sépara dalla parete. Occorre arrampicare cautamente su rocce esposte e malsicure per l'er-

ba che vi alligna, per raggiungere la base del camino: questo sfocia in basso nel vuoto della gola paurosa che divide il «Teston» dalla Punta della Croce, e in alto termina ad una minuscola forcella, al di là della quale prosegue, invisibile, la nostra via. Una breve traversata, assai difficile, per entrare nel camino, ci dona le prime emozioni. Gli appigli sono così piccoli e lontani che il minimo gesto men che cauto potrebbe provocare il volo della cordata, priva di assicurazioni che il terreno non consente.

Un po' di tecnica d'appoggio, una spaccata, ed ecco che dalla forcella si svelano i primi particolari di un tratto alto circa 45 metri, erto a 85° di media e sporgente quale mensola gigantesca sulla tetra gola sottostante. Quasi trent'anni or sono, con pochi chiodi e smisurato coraggio, il vecchio Dimai aveva condotto le baronesse Eötvös su questa paretaccia!

Pochi passi a sinistra della forcella ci portano all'inizio di una traversata verso destra, su roccia rossa verticale, fino ad una nicchia (chiodo). Questa si supera direttamente per la volta, rovesciandosi all'indietro fino a trovare un buon appiglio sullo strapiombo, e dopo altri due metri a picco si raggiunge un minuscolo terrazzino. Segue una fessura di circa 10 metri, che svanisce sotto una balza inaccessibile. Pare di essere in trappola: sopra, a destra e a sinistra si erge una parete compatta, lucente, priva anche delle minute fessure sufficienti per le manovre di trazione a doppia corda. Abrate si rannicchia su un piccolissimo pianerottolo a destra dell'estremità della fessura, mentre traverso a sinistra per quegli scarsi due metri oltre i quali appare esclusa ogni possibilità. Trovo un saldo chiodo arrugginito, vi aggancio la corda e — meraviglia! — ecco svelarsi un lungo diedro assai stretto, prima mascherato da una bassa costola che lo precede. Solo le Dolomiti sanno offrire ai loro devoti simili colpi di scena: Abrate mi vede salire inesplicabilmente lungo l'altissima muraglia (quale soggetto pel *film* che una Collega sta girando ora sullo «spigolo»!) senza

IL CAMPANILE DIMAI
---- via Eötvös-Dimai-Verzi

poter scorgere, a causa dello schermo laterale, che dispongo degli appigli indispensabili.

Dopo circa 20 metri senza soste, sbuco su una zolla di terreno erboso, ove un secondo chiodo, ben infisso, mi rassicura sull'esattezza del percorso. La esposizione non potrebbe essere maggiore: il seguito dell'arrampicata si annuncia severissimo lungo una stretta fessura che ha inizio nella prosecuzione del diedro, che ora è a pareti lisce ed aperte, non utilizzabili per salire in appoggio.

Poichè la zolla non può accoglierci entrambi, appena giunto Abrate ripar-

to infilando la gamba destra nella fessura; dopo tre metri pianto un buon chiodo e riprendo a salire tenendo nella fessura soltanto le punte dei piedi e le mani aperte in contrasto cogli opposti margini della fessura, poichè qui la vera tecnica bavarese è inapplicabile. Ad un tratto il petto è premuto da un rigonfiamento levigato, percorso dalla fessura sempre più stretta e la difficoltà diventa estrema. Cerco di battere sottomano un chiodo tra due sassi incastrati nella profondità della spaccatura e vi riesco dopo sforzi estenuanti senza che però l'assicurazione dia serie garanzie.

Sopra la « pancia » la fessura prosegue rigorosamente verticale e varî metri più in alto solca un secondo tratto strapiombante oltre il quale s'indovina il margine superiore della parete. Finalmente una provvidenziale rientranza, larga un piede, si delinea a destra della fessura. Un minuto di sosta mi permette qui di constatare che solo più due metri e mezzo mi separano dalla soluzione. Riparto quindi con fiducia ma appena ho allungato una mano sopra l'estrema cornice, ogni baldanza svanisce. Le dita carezzano un moderato declivio, ma nessuna presa consente di tradurre in realtà il mio estremo desiderio... di farla finita! Ma ecco, una gradevole scoperta mi aiuta a risolvere il problema: un chiodo infisso sino all'occhiello nella lastra sovrastante il cornicione del quale sto facendo... la Cariatide, mi offre appiglio a un dito, e con quel sostegno mi svincolo rapidamente dalla fessura tenendovi appena un piede incastrato di traverso, facendo leva su questo, sorpassando la cornice col petto, e poi guadagnando, finalmente, il declivio successivo. La mancanza di un moschettone mi ha costretto ad uno degli sforzi più violenti ch'io ricordi.

Ora è la volta di Abrate, alle cui domande ansiose non avevo mai risposto prima. Il suo ansare rivela l'entità dell'impegno nella lotta contro le ininterrotte difficoltà di quei 17 metri « äusserst schwiering », ed infine lo vedo sorgere dalla voragine, col viso aggrondato e un lieve atteggiamento di abbandono nelle membra. Il piccolo sacco con la corda di riserva gli ha amareggiato un po' la salita: ma si dichiara soddisfattissimo del risultato, e conviene che il passaggio finale è formidabile, di gran lunga superiore alla famosa fessura di 20 metri dello « spigolo », che aveva vinta l'anno prima da capocordata.

Un'occhiata al rimanente percorso ci rivela la curiosa sproporzione fra il tratto ora superato e quelli che lo precedono e lo seguono (2°-3° grado al massimo). Seguendo alcune cengie a zig-zag, raggiungiamo, avvolti dalla nebbia, uno spallone della parete dal quale sorge a picco l'ultima balza del Campanile Dimai: qui la via pare sbarrata da salti impraticabili, senonchè alla base di questi, un'esile cengia si snoda verso sinistra e pare svanire contro una costola verticale; ivi giunti ne troviamo la prosecuzione oltre il pilastro, poi segue una nuova interruzione, e un sorprendente ritrovamento al di là dello spigolo. Pare di giocare a rimpiattino: ci inseguiamo con esclamazioni di meraviglia, data la semplicità elegante ed imprevedibile della passeggiata finale. Poco dopo raggiungiamo la vetta che, dall'altro versante, è semplicemente il vertice di un ghiaione, pressappoco come la Fiammes.

La *Guida Berti* riporta (a pag. 378) il giudizio di A. Dimai (prima ascensione: 22 agosto 1905) sul tratto centrale della parete, in questi termini:

« Terribilmente esposto, pericoloso e richiedente il massismo sforzo; diffi-

LA PARETE NORD DELLE GRANDES JORASSÉS (0 Col des Hirondelles - m. 3484) *(neg. Lorenzoni)*

1 P. Walker (m. 4206) - 2 P. Whymper (m. 4196) - 3 P. Croz (m. 4108) - 4 P. Margherita (m. 4065) - 5 P. Young (m. 4000) - 6 Col des Grandes Jorasses (m. 3810) - *A* Sperone della Walker (direttissima) - *B* Sperone della Croz, pel quale fu scalata la parete Nord - *x x* nevato inferiore, *y y* nevato medio, z z nevato superiore dello sperone della P. Croz - A sinistra «La leggendaria cresta orientale, che scatta con una rara purità di linea dal Col des Hirondelles»

LA PARETE NORD DELLE GRANDES JORASSES dal Ghiacciaio superiore di Mont Mallet (neg. P. Rosso)
1 P. Walker - 2 P. Whymper - 3 P. Croz - 4 P. Margherita - 5 P. Young - Al limite sinistro lo sperone della P. Walker (la direttissima...)

coltà per niente inferiori a qualsiasi salita nei dintorni di Cortina, compreso lo spigolo della Punta Fiammes e Campanile Rosà. Il tempo che occorre per superare detti 40 metri può variare moltissimo ».

L'impresa, che dimostrò le magnifiche risorse della grande vecchia guida, doveva rimanere per lunghi anni insuperata, e soltanto tra le più recenti delle vie non classificabili al 6° grado per la loro brevità è dato trovare passaggi degni di reggere il confronto (e forse di vincerlo lievemente) colla fessura della parete Sud del « Teston ».

Personalmente ritengo più agevole — e indubbiamente più sicura — la paretina del Castello in Val Maira, classificata di 6° grado, come pure il duro pinnacolo del Père Éternel al Monte Bianco, nonchè la fessura Dunod al Grépon.

Può essere sconcertante, per chi identificasse l'amore pei monti con la fondamentale aspirazione al superamento, alla progressione, alla conquista sportiva, il constatare che un uomo del passato, un « pioniere », abbia saputo, superbamente isolato, prevenire quei risultati ai quali, coll'insegna dell'« estremamente difficile », si vorrebbe riservato l'accesso al nudo attuale atleta rocciatore, teso colla sua raffinata preparazione fisico-psichica verso tale méta, in cui si sostanzia la sua idealità.

In ogni caso, pur attribuendo all'episodio del 22 agosto 1905 il valore di fatto-eccezione che gli spetta, è indiscutibile la fragilità di ogni passione alpina che trovi la sua ragione nel superamento, nella « demolizione » dei *massimi* raggiunti. Infatti i progressi naturali — salvo sfumature — hanno ormai condotto l'uomo al vertice delle sue possibilità, come appare incontrovertibile dalle ultime imprese dolomitiche caratterizzate dall'uso di una serie di artifici indispensabili a trionfare di ostacoli vietati alle sole forze che la natura ci ha elargito; mentre nel campo delle scalate su roccia *non arrampicabile*, se si ammettono frequenza ed intensità illimitate e incontrollabilità nell'uso degli artifici, si nega implicitamente il presupposto obbiettivo di ogni confronto, e quindi di ogni « record ». Se un'etica arrampicatoria fosse in gestazione, ne potrebbero venire educate le menti (ma come?) così da consentire la trasformazione delle più disparate pareti in altrettante corsìe da Stadio, offrentisi al perenne impulso nemico dello spazio e del tempo, rimanendo pur sempre incontrollabile l'esattezza e l'onestà del processo mentale a cui sarà affidata la magica trasformazione. Ed allora il rocciatore, educato al potere-dovere di lealtà assoluta, giudicherà sè stesso, carpendo all'Eterno la capacità di oggettivarsi davanti al proprio io...

Non sarebbe più assennato rinunciare alla creazione di un sistema che esige tanti postulati, indiscutibili soltanto per chi li enuncia, e contentarsi della insopprimibile approssimazione propria di un'empirica graduazione delle difficoltà? Questa è ormai effettuabile senz'uopo di dibattiti teorici, ponendo a termine estremo ed immutabile quanto possono dare le massime capacità naturali senza richiedere sostanziale impiego di artifici: la forma di alpinismo decisamente artificiata dovrebbe costituire una sezione *separata* da dirsi magari di eccellenza, magari denominabile, per accontentare la moda e tanta gente, del « 6° grado superiore », ma da escludersi a termine per le ragioni sovra esposte, sia pure a rappresentare il limite supremo nella identificazione o revisione dei valori sottostanti.

MICHELE RIVERO

Himalaja

"Due vette sopra i 7000 scalate al Caracoram"

Kappadue, Torre Muztagh, Golden Trone, Queen Mary Peak, Gashebrum, Hidden Peak, Bride Peak, Mitre...: una ridda di bianche, fantastiche visioni, di cui la fotografia non riesce a dare che una pallida idea.

Ed in mezzo a quelle pareti scannellate nel marmo, a quegli spigoli scolpiti nel granito, a quelle creste librate nelle nuvole, a quelle muraglie di ghiaccio crepacciate e contorte, i piccoli uomini affannati a raggiungere — a prezzo della vita — le supreme altezze, piccoli tra tanta grandiosità, e pur grandi per la loro volontà, per il loro ardimento, per il loro ideale. Fatiche, disagi, privazioni, rischi, difficoltà, valanghe e tormente, calori tropicali e freddi polari, preoccupazioni logistiche, lotte contro la diffidenza, la paura e le ribellioni dei portatori esasperati: quante energie fisiche e morali consumate per strappare alla Natura un segreto, alla Montagna una dedizione, per raggiungere una più grande altezza sopra la massima ruga della Terra, per celebrare la memoria di quelli che son caduti per l'Ideale, per dare un esempio ed un incitamento a quelli che hanno compreso il vero linguaggio della montagna, educati alla scuola delle nostre Alpi ma che ancora non hanno osato e sognano la gloria sugli 8000 metri.

Relazione semplice, piana ed oggettiva del lungo viaggio d'approccio dall'Aconcagua, la massima vetta delle Americhe, scalata poche settimane prima, ad Askole, ai piedi della Catena Himalajana, al grande Ghiacciaio del Baltoro, al Campo Concordia, al Colle Comway; dei tentativi al Bride Peak e la lotta finale, accanita e vittoriosa, con Roch e Balaieff, sulle supreme, vane difese del *Golden Trone* e del *Queen Mary Peak*. Infine un breve accenno al viaggio di ritorno a traverso il Tibet.

Ecco quanto ci ha narrato la sera di lunedì 6 giugno, nel salone gremito dell'YMKA, l'amico ed alpinista accademico Piero Ghiglione. Egli ha saputo avvincere l'uditorio colla voluta semplicità dell'esposizione, commentando numerose e splendide fotografie, perchè grandioso era il tema; e ci ha fatto respirare a pieni polmoni l'aria delle grandi altezze, e della Grande Montagna, dove regioni sconfinate, non ancora tocche dall'uomo, attendono nuovi ardimenti, dove l'alpinismo troverà, ancora per lustri, meravigliosi campi d'azione.

Siate certi che l'alpinismo non morirà fin che vi saranno allori da cogliere sul Tetto del Mondo, ed auguriamoci che molti ancora ne tocchino ai nostri arditi Accademici. Non ci manca che una moderna, sistematica organizzazione: compito avvenire, grandioso ed altissimo, del nostro Club Alpino! L'amico Ghiglione ha dato un nuovo esempio ed il migliore elogio lo ha ricevuto dal suo compagno di ascensione, André Roch, che ha scritto di lui nella rivista svizzera « *Le Alpi* »: « ... Ghiglione qui malgré ses 50 ans a marché comme s'il en avait 20... ».

L'applauso del pubblico gli ha detto anche quanti invidiano i suoi venti anni... suonati e la sua sempre pronta e promettente energia!

Rivista Himalajana

" The Himalayan Journal " dell' Himalayan Club di Oxford

Il Club Himalajano inglese, presieduto da S. E. Sir Herbert Emerson e che conta circa 400 soci, pubblica da sette anni il suo annuario. Il volume settimo (1935), testè apparso (redattore: Colonn. Kenneth Mason), contiene molti articoli interessanti:

H. W. Tilman ci intrattiene sul *Nanda Devi* e sulle sorgenti del Gange; Fritz Bechtold narra i drammatici avvenimenti della spedizione tedesca al *Nanga Parbat* nel 1934; segue un breve diario della stessa spedizione, compilato dal Cap. R. A. K. Sangster, con uno schizzo topografico della regione (al 75.000). Una relazione dell'attività scientifica della stessa spedizione vien data dal Prof. Finsterwalder, dal Dott. W. Raechl e dal Dott. P. Misch, dal punto di vista geografico, geodetico e geologico, accompagnata da una carta stereoautografica. Segue un articolo del Ten. J. B. Harrison: *Una visita al « Nun Kun » nel* 1934; un interessante articolo di F. S. Smythe: *Il problema del « Kangchenjunga»*.

Altri articoli: *Traversate nel Nepal*, di J. B. Auden; *Note sul Nepal Orientale e Centrale*, del Col. K. Mason; *Le foreste del Tibet*, del Cap. F. Kingdon Ward; *I rododendri del Sikkim*, di P. C. Duncan; *La geografia e la geologia dell'Himalaja e del Tibet*, del Col. K. Mason; la Carta topografica del Ghiacciaio Zemu, del Prof. Finsterwalder, ecc.

Seguono brevi relazioni sulle spedizioni del 1934 al Sikkim Nord-Orientale, al Caracoram, al Bhutan Orientale, al Haramukh, al Cashmir, nella Valle Kishanganga.

Articoli commemorativi ricordano J. W. Young, H. R. Caine Meade, Willy Merkl, U. Wieland, Willi Welzenbach, Shiv Ram Kashyap, Walter Raechl ed i sei portatori periti al Nanga Parbat (sei ritratti).

Il volume è riccamente illustrato: uno splendido disegno di D. Macpherson, della regione del Nanda Devi, a volo d'uccello (già comparso nella rivista « The Sphere »), contiene gli itinerari delle spedizioni di Longstaff (1905-1907) e di Ruttledge (1927-1932); belle fotografie del Nanda Devi, del Bhagat Kharak, del Nanga Parbat (superba la vetta del N. P. da S.-E.), del Nun Kun, Needle Peak, Zascar Peak, dell'imponente catena del Kangchenjunga, del Masherbrum, del Gasherbrum IV, del Golden Trone.

Aggiunta al volume è una bella carta stereofotogrammetrica a colori del Ghiacciaio Zemu (scala 1: 33.333) del Dott. K. Wien, pubblicata dal D. Oe. A. V.

Che magnifica lezione a certi pseudo-profeti che preconizzano la fine dell'alpinismo ed agli isterici dell'acrobatismo che lo valutano a base di chiodi e di corde doppie!

ALTITUDINE
DELLE PIÙ NOTE VETTE DELL'HIMALAJA

(secondo Burrard e Haydens, *Sketch of Geology*, Calcutta, 1933)

Everest	m. 8883	(Nepal-Himalaja)
K 2	» 8610	(Caracoram)
Kangchenjunga I	» 8579	(Nepal-Himalaja)
Kangchenjunga II	» 8579	(Nepal-Himalaja)
Makagu	» 8470	(Nepal-Himalaja)
Dhaulagiri	» 8167	(Nepal-Himalaja)
Cho Oyu	» 8153	(Nepal-Himalaja)
Kutang I	» 8125	(Nepal-Himalaja)
Nanga Parbat	» 8113	(Punjab-Himalaja)
Anna Purna	» 8074	(Nepal-Himalaja)
Gasherbrum I	» 8068	(Caracoram)
Broad Peak	» 8046	(Caracoram)
Gasherbrum II	» 8016	(Caracoram)
Gosaintha	m. 8013	(Nepal-Himalaja)
Gasherbrum IV	» 7979	(Caracoram)
Gasherbrum III	» 7952	(Caracoram)
Anna Purna II	» 7937	(Nepal-Himalaja)
Gyachung Kang	» 7921	(Nepal-Himalaja)
Dasto Ghil	» 7884	(Caracoram)
Himalchuli	» 7864	(Nepal-Himalaja)
Nanda Devi	» 7816	(Kumaon-Himalaja)
Rakaposhi	» 7787	(Haramosh Ridge)
Kamet	» 7756	(Zaskar Range)
Namcha Barva	» 7756	(Assam-Himalaja)
Jannu	» 7709	(Nepal-Himalaja)
Tirich Mir I	» 7700	(Hindukusch)
Boiohaghurdunasin	» 7611	(Caracoram)
Garmo (o Pic Stalin)	» 7495	(Trans-Alai)
Muztag Ata	» 7433	(Muztagh Ridge)
Kunlun I	» 7408	(Kunlun Range)
Istor-o-Nal	» 7398	(Hindukusch)
Haramosh	» 7398	(Haramosh Ridge)
Kabru	» 7316	(Nepal-Himalaja)
Chomo Lhari	» 7315	(Assam-Himalaja)
Dunagiri	» 7066	(Nepal-Himalaja)
Kaufmann (o Pic Lenin)	» 7010	(Trans-Alai)
Kailas	» 6714	(Kailas Range)

Aggiunte:

Lothse	m. 8500	(Nepal)
Gurkha	» 8125	(Nepal)
Hidden	» 8068	(Caracoram)
Gosainthan	» 8015	(Nepal)
Himal Chuli	» 7865	(Nepal)
Ogre	» 7836	(Caracoram)
Kunjut I	» 7768	(Caracoram)
K 3	» 7724	(Caracoram)
Chang Lung	» 7672	(Kashmir)
Bride	» 7654	(Caracoram)
Kula Kangri	» 7555	(Butan)
Pyramid	» 7465	(Caracoram)
Jongsong	» 7459	(Sikkim)
Queen Mary	» 7426	(Caracoram)
Teram Kangri	» 7410	(Caracoram)
Ganesh	» 7406	(Nepal)
Rimo	» 7391	(Caracoram)
Ibi Gamin	» 7375	(Nepal-Himalaja)
Golden Trone	» 7312	(Caracoram)
K 5	» 7300	(Caracoram)
K 6	» 7280	(Caracoram)
Mana	» 7275	(Nepal-Himalaja)
Dodang Nyima	» 7150	(Sikkim)
Gaurisankar	» 7145	(Tsering-Tsenga)
Trisul	» 7135	(Nepal-Himalaja)
Api	» 7130	(Nepal)
Kangdu	» 7090	(Assam)
Nun-Kun	» 7071	(Cashemire)
Badrinath	» 7070	(Nepal-Himalaja)
Pauhunri	» 7065	(Sikkim)
Dunagiri	» 7065	(Nepal-Himalaja)
Saipal	» 7035	(Nepal)
Kedarnath	» 6940	(Nepal-Himalaja)
Pinnacle	» 6932	(Caracoram)
Panch Chuli	» 6905	(Garhwal)
Siniolchu	» 6895	(Sikkim)
Pioneer	» 6890	(Caracoram)
Chogo Lungma	» 6880	(Caracoram)
Nanda Kot	» 6865	(Nepal-Himalaja)
Changabang	» 6863	(Nepal-Himalaja)
Kyangtsang	» 6795	(Panjab)
Pargyul	» 6770	(Panjab)
Mango Gusor	» 6765	(Caracoram)
Hathi Parbat	» 6750	(Nepal-Himalaja)
Gauri Parbat	» 6630	(Nepal-Himalaja)
Gaugotri	» 6615	(Nepal-Himalaja)
Nilakanta	» 6600	(Garhwal)
Chongra	» 6400	(Cashemire)
Mitre	» 6235	(Caracoram)
Cheri Chor	» 5450	(Caracoram)

A. H.

NOTE VARIE

La prima via italiana al Monte Bianco

La letteratura ufficiale attribuisce agli alpinisti inglesi Mathews, Moore, F. e H. Walker, colle guide Jakob e Melchior Anderegg, la prima ascensione del Monte Bianco dal versante della Brenva, effettuata il 15 luglio 1865 (*Guida Vallot-Lagarde*, itin. 23).

Da un manoscritto del Capo-guida di Courmayeur, Alexis Clusaz, del 1868, pubblicato dall'Abbé Henry nel suo libro *Premiers guides à Courmayeur* (Aosta, 1909), risulterebbe invece che la prima salita dello « Sperone della Brenva » e della parete fino sopra ai seracchi (« Mur de la Côte ») spetterebbe ad un gruppo di guide di Courmayeur.

È detto nel manoscritto: « Il 27 settembre « (1854) le stesse guide (che avevano tentato « la salita dal Mont Blanc du Tacul) sono nuo« vamente partite per cercare un passaggio per « salire il Monte Bianco dal Ghiacciaio della « Brenva. Si è passata la notte al Mont Pourri, « il giorno dopo si è arrivati al Mur de la « Côte, a raggiungere l'itinerario dei chamo« niardi. Si è riconosciuto che il passaggio era « troppo pericoloso per consigliarlo ai turisti. « Ma il più breve per arrivare alla cima del « Monte Bianco partendo da Courmayeur ».

Alexis Clusaz ha poi ancora verbalmente confermata la cosa all'Abate Henry; del resto nessun motivo c'è di mettere in dubbio la dichiarazione di un uomo di specchiata onestà come il Clusaz.

Il tentativo in parola non ha condotto fino alla vetta del Monte Bianco, ma fino alla dorsale di confine, al disopra dei seracchi della Brenva e può quindi essere considerato come il *primo percorso del versante della Brenva del Monte Bianco*.

Facevano parte della carovana le guide: Joseph Marie Chabod (detto Turin); Alexandre Fenoillet; Joseph Marie Perrod; Gratien Bareux; Alexis Proment; Joseph Chabod (detto Turisa); Alexis Clusaz.

Mont Dolent (m. 3823)
Ia ascensione della parete N.-O.

Nella splendida puntata di marzo della rivista « Alpinisme » del « Groupe Haute Montagne » francese, l'alpinista dott. Marcel Couturier pubblica un lungo articolo sul Monte Dolent, magnificamente illustrato, e dà notizia della prima ascensione da lui compiuta, colle guide A. Charlet e A. Simond, il 10 giugno 1934, della parete N.-O. di quella bella montagna, situata sul triplice confine italo-franco-svizzero e sui cui fianchi già tante belle vie di salita sono state effettuate.

La discesa venne effettuata per nuova via, sulla parete N. al Col de l'Amône e da questo sul Ghiacciaio d'Argentière. Ore 12 di scalata, tra salita e discesa, da bergeronde a bergeronde. Scalata difficile, riuscita per la valentia di A. Charlet, al quale il Couturier accorda entusiasticamente il merito.

Dal Rifugio " Rossier ,, al Rifugio " Luigi Amedeo ,, attraverso la Tête de Valpelline, La Dent d'Hérens e il Col Tournanche

Gli alpinisti svizzeri W. Widmer e Marius Blanc, nell'agosto 1934, effettuarono una non comune traversata nel regno della Dent d'Hérens. Partiti dalla Cabane Rossier (Ferpècle) alle 1.15, salirono al *Colle* ed alla *Testa di Valpelline*, che raggiunsero alle 3.45.

Discesero al *Colle di Tiefenmatten* (m. 3543) — ore 7.30 —; risalirono alla *Dent d'Hérens* (m. 4180) ore 9.45-10. — Alle 12 erano sulla *P. Bianca* (m. 3920), alle 14 sulla *P. Carrel* (m. 3839), alle 16.15 sulla *P. Maquignaz* (metri 3801); alle ore 20 raggiungevano il *Colle Tournanche*.

Alle 21 si fermarono a bivaccare sulla prime rocce della Tête du Lion. Dal bivacco il giorno seguente, in ore 1.15, pervennero al Rifugio « Luigi Amedeo » del Cervino.

Il bivacco fu fuori programma e dovuto al ritardo apportato dalla discesa della Tête de Valpelline al Colle Tiefenmatten, che prese 3 ore e 45', causa la poca visibilità durante il percorso della cresta, costituita di roccia molto friabile.

Cogli sci nel Queyras

Sotto il titolo: *Mardi-gras en Queyras*, nella rivista « Ski - Sports d'Hiver » (aprile 1935), l'alpinista B. Paret dà una particolareggiata relazione di una non comune traversata sciistica.

Partito da Guillestre, nel primo giorno raggiunse St-Véran. Nel secondo giorno, per la Carrière de Marbre, salì al *Col de Chamoussière* (m. 2882) in ore 3.30; di lì in un'ora al *Col Agnel* (m. 2774) ed in mezz'ora al *Col Vieux* (m. 2810); donde in ore 3.30 discese a l'Écalp e ad Abriès; poi coll'autobus a Château Queyras. Complessivamente ore 8.30 di marcia effettiva, con 1000 m. circa di dislivello in salita e 1500 m. in discesa.

Nel terzo giorno per le Rouet e le Bergeries de Péas al *Col Péas* (m. 2629) in 4 ore; discesa a Les Fonts e Lachau in ore 2.45; quindi salita al *Col Gondrand* (m. 2400) in ore 1.30 e discesa al *Monginevro* in 30 minuti. Ritorno a Briançon coll'autobus. Marcia effettiva ore 8.45, con 1680 m. di dislivello in salita e circa 1240 m. in discesa.

L'articolo è illustrato con belle fotografie del versante francese della catena di confine. Gli amatori di lunghe traversate alpinistico-sciistiche potranno pensare a collegare questo percorso con traversate adatte a renderlo possibile partendo dall'Italia e rientrandovi per il Monginevro.

Sci alpinistico nelle Valli di Lanzo

Buon sangue non mente: ci è grato additare alla generazione giovane l'ardimento e la resistenza invidiabili di un nostro carissimo collega ed amico, che fu tra i fondatori del C.A.A.I. e dà tuttora prova di una formidabile attività: Federico Scioldo.

Il 18-19 marzo c. a. partiva dal Piano della Mussa, salita al *Collo Tovetto* e pel Vallone Saulera al *Passo delle Mangioire* (m. 2812). Indi pel Vallone Bellacomba, al Lago della Rossa (m. 2698). Ore 7 di marcia, di cui 5 per raggiungere, con salita ripida e faticosa su neve fresca, il Passo Mangioire.

Dopo aver pernottato al Lago della Rossa, salirono al *Col d'Arnas* (m. 3014) e pel Rifugio Gastaldi ed il Canale d'Arnas scendevano al Piano della Mussa. Ore 5.

Montagna in condizioni completamente invernali. F. Scioldo era accompagnato da G. Ferro-Famil (Vulpot) e dal figlio di questi, Roberto, abile sciatore.

Il 20-22 aprile egli compieva un altro bellissimo « raid »: partito ancora dal Piano della Mussa, pel Canale d'Arnas saliva al *Col d'Arnas* e pel Ghiacciaio omonimo scendeva a pernottare ad Avérole (ore 7).

Il secondo giorno da Avérole, percorrendo tutto il lungo Vallone della Lombarda ed il Ghiacciaio Derrière le Clapier, saliva al *Col Autaret* (m. 3070); indi pei Laghi Soulà, al *Col Soulè* (m. 3073) e pel Ghiacciaio della Bertà scendeva a pernottare al Rifugio Pera-Ciaval (ore 10).

Il terzo giorno saliva al *Colle Altare* (metri 2743) e pel Lago della Rossa ed il Colarin d'Arnas faceva ritorno al Piano della Mussa (ore 5.50).

La montagna era ancora in condizioni completamente invernali, il tempo variabile, neve fresca e tormenta.

Fu ancora ottimo compagno e guida, perfetto conoscitore della località, il Vulpot.

Nuove ascensioni sciistiche nelle Alpi Marittime

Rocca Rossa (m. 2995) e *Cima 3004 m.*, prime ascensioni invernali; *M. Ténibres* (metri 3027), 31 dicembre 1934. Ch. Jacquin e E. Damé, andata e ritorno al Rifugio di Rabuons in 8 ore. Da S. Stefano di Tinea al rifugio in ore 7.

Mont Bal o *Morgon* (m. 2830), prima ascensione invernale, 27 gennaio 1935. Gli stessi. Dal Rifugio Bouziéyas, discesa a Pra (ore 10).

Passo d'Ischiator (m. 2844), prima ascensione cogli sci dal versante francese; *Cima Sud d'Ischiator* (m. 2932), prima ascensione invernale; *Passo della Rocca Rossa* (metri 2882), prima ascensione invernale; *Cima Ovest della Montagnetta* (m. 2945), prima ascensione invernale, 4 marzo 1935. H. Brissaud, E. Damé, Ch. Jacquin, P. Piguet. Salita in ore 7.30 al Rifugio di Rabuons (50 cm. di neve fresca; pericolo di valanghe). Andata e ritorno al rifugio in ore 9.30.

Ascensioni importanti nell'Oberland Bernese nel 1934

Alle notizie riferite nel N. 4 (aprile) di « Alpinismo » devesi aggiungere:

Mönch (m. 4105). — Per la parete N. - Mrs. Hutton - Rudolph con Adolf Rubi e Peter Inaebdit, 18 agosto 1934.

Dalla capanna Guggi per il Plateau del Mönch discesa sul piccolo ghiacciaio ai piedi della grande parete del monte. Il primo tratto della parete presentò buone condizioni di neve, fino circa all'altezza del Nollen. Poi la neve fresca e il vetrato resero molto difficile la scalata: 120 m. di salita richiesero 3 ore di duro lavoro. In alto particolarmente difficile una traversata e pericoloso il canale ghiacciato superiore. Dalla capanna alla vetta ore 12.30. L'altezza della parete scalata è di 1100 metri. La via seguita si trova così intermedia tra la via del « Nollen » e quella del Lauper (1921) ed è una delle più difficili e pericolose delle Alpi (A. J. n. 250).

Una bella traversata nel Gruppo del Mischabel

Giunge un po' tardiva, ma sempre interessante, la notizia di una tipica « direttissima » per ghiaccio e di una non comune « calvalcata », effettuata nel luglio 1933 dal valente alpinista solitario Hans Frei di Zurigo.

Partito dal Rifugio dei Mischabel alle 2.30, egli scalò la *Lenzspitze* (m. 4300) direttamente per la parete di ghiaccio N.-E. (via nuova, molto più a destra di quella seguita nel 1911

da Bethmann Hollweg con Supersaxo); giunto alla base alle 3.30, arrivò in vetta alle 5.30.

Indi egli traversò il *Nadelhorn* (m. 4334), lo *Stecknadelhorn* (m. 4225) e l'*Hochberghorn* (m. 4226); ritornò quindi sul *Nadelhorn*, discese al Windjoch e salì ancora l'*Ulrichhorn* (m. 2929), arrivando a Saas-Fee alle 17!

Ecco un autentico velocista di alta montagna.

Nuove ascensioni nell'Alaska e nella Columbia Inglese

La più importante novità del 1934 è stata l'ascensione del M. Foraker (17.300 ft.) nell'Alaska. La vetta principale (N.) venne raggiunta il 6 agosto dal prof. T. Graham Brown, C. S. Houston e C. Waterston. La stessa comitiva saliva il 10 agosto la punta meridionale (17.2000 ft.).

Il M. Crillon (12.758 ft.) nel Gruppo del Fairweather, veniva pure scalato dopo varî tentativi il 19 luglio da H. B. Washburn jr. e A. Carter.

Parecchie imprese ebbero come campo d'azione il celebre M. Waddington, nella Columbia inglese. La comitiva dei coniugi Don Munday, H. S. Hall. jr. e H. Fuhrer, riusciva la seconda ascensione della punta minore (N.).

Il M. Waddington ha fatto purtroppo una vittima: A. H. Dagleish cadeva in un tentativo dal S.-E.

Ultime di cronaca alpinistica

Nel mese scorso furono segnalate le seguenti escursioni sci-alpinistiche:

Cima Monfret (Val Grande di Lanzo): Angelo Rivera e E. Giraudo. Dal versante des Evettes.

P. Centrale di Lavina: dal Colle des Eaux Rousses; gli stessi.

Col Malatrà (Gruppo Grande Rochère): Jean d'Entrèves.

Colle di Sea: dal Rifugio di Sea; discesa sul ghiacciaio superiore des Evettes e salita alla

Sella dell'Albaron di Savoia; discesa al Piano della Mussa; Federico Scioldo con G. Ferro Famil e figlio Roberto.

Altre ascensioni:

Monte Castello della Chiapera (Val Maira): *prima ascensione* al Colletto tra le due punte pel camino del versante occidentale e Punta Sud; V. Gedda e figlio.

Monte Bianco dal *Rocher du M. Blanc*: nove cordate di alpini della Scuola d'arrampicamento di Aosta (22 giugno). Altre cordate salirono per varî itinerari dalla Capanna del Dôme (Rifugio Gonella) e da bivacchi sul Miage.

Rocca Germana della R. Baldassarre (Valle Stretta): *prima ascensione*; Cesa Demarchi e Riveri.

M. Plu (Valli di Lanzo): Cresta S.-E. e Campanile; vedi l'articolo di M. Gatto nel prossimo numero di questa rivista.

M. Aemilius (m. 3559): *prima ascensione della parete Est.* La parete Est del M. Aemilius è stata scalata per la prima volta dagli accademici Renato Chabod e Giusto Gervasutti il 26 giugno u. s., partendo dalle Case di Caccia dei Laures. Attaccata la parete alle ore 5.35 furono in vetta alle 10.35, compresa mezz'ora di fermata a metà parete.

Grandes Jorasses (m. 4206): *prima ascensione della parete Nord.* Questa formidabile parete, corteggiata da alpinisti italiani, francesi, tedeschi ed austriaci, fu vinta finalmente, il 28 giugno u. s., quasi di sorpresa, da Peters e Mayer, con 17 ore di scalata difficile e pericolosa per le pietre, dopo un bivacco alla forcella della prima torre. I due alpinisti tedeschi dal nevaio superiore in quattro ore raggiunsero la Punta Croz, indi la Punta Walker e discesero a Courmayeur il giorno seguente.

La seconda ascensione (prima italiana) della *Parete Nord delle Grandes Jorasses* è stata effettuata dagli accademici Renato Chabod e Giusto Gervasutti il 1° luglio, con 33 ore di scalata tra la tormenta, la gragnuola e la caduta di sassi, in condizioni specialmente difficili. Bivacco sulle rocce sopra al nevaio superiore. La *Punta Croz* fu raggiunta il 2 luglio direttamente per lo *spigolo Nord* (variante alla via dei primi salitori, che poterono raggiungere la sella ad occidente. Una ventina di chiodi).

Seguì la cordata Chabod-Gervasutti quella della signorina L. Boulaz, colla guida R. Lambert; nella seconda giornata salirono in cordata unica.

La Nord è stata superata una terza volta dagli alpinisti tedeschi Steinauer e Messner.

Uja di Mezzenile (m. 3420): *nuova via per lo Sperone orientale della Piccola Uja*, direttamente dal Ghiacciaio N. del Mulinet. Venne seguita il 1° luglio dalla cordata Rivero-Gatto-Fava. Ore 9 effettive di scalata. Gli ultimi 30 metri con difficile arrampicata sullo spigolo S.

Arêtes de la Meije: la traversata La Grave-Brêche-Pic Occidental-Grand Pic-La Grave è stata effettuata da G. Boccalatte, Cicogna, Castelli, Ronco.

3 2 1

A) Particolare della parete mediana

B) La parete Est del M. Aemilius (neg. G. Gervasutti)
1-1 attacco della parete, 2-2 1ª traversata (a sinistra), 3-3 2ª traversata (a destra)

Il « Santuario dei Nanda-Devi » e le sorgenti del Gange

(dis. D. Macpherson)

La *Parete Est o del Fresney* della *Aig. Joseph Croux* (m. 5327) (Gruppo dell'Innominata), fu salita per la *prima volta*, con difficile scalata, dalle guide di Courmayeur Ottoz e Huerzeler.

P. Borgna delle Piccole Jorasses (m. 3600 circa): il terzo dente (a destra) della Cresta S.-S.O. delle Petites Jorasses è stato salito da S. Ceresa e Danesi ed è stato intitolato alla memoria dai Luigi Borgna.

La *P. Sella dei Jumeaux* è stata salita il 14 corr. da Rivero, Palozzi, Piolti e Guidetti; ritorno... movimentato tra neve e grandine a torrenti. — Contemporaneamente salirono la *Becca di Guin* gli accademici Rivetti e Gaia.

L'esplorazione dei contrafforti *Bose-Arzola* e *Uja di Pont-Cima del Loit* è stata compiuta in questi giorni dall'avv. Mario C. Santi, ai fini della preparazione della Guida del Gruppo del Gran Paradiso.

La traversata della *Roccia Viva* (m. 3650) dal Colle Baretti per la Cresta S.-O. con discesa per la Cresta E. e versante S.-E. è stata effettuata il 7 corr. dagli accademici M. Debenedetti e C. Virando.

La *Parete Nord della Ciamarella* è stata salita al principio del mese da Piolti, Dodero e Guidetti.

È stato salito il *Gran Paradiso* (m. 4061) dalla faccia Nord (via Crétier-Chabod) dagli alpinisti Paolo Ceresa e Adami.

È stata compiuta la prima ascensione e traversata del *Pic Adolphe Rey* (m. 3535), ultima guglia vergine del Gruppo Capucin du Tacul, da R. Chabod e G. Gervasutti e da G. Boccalatte e Ninì Pietrasanta.

Boccalatte e N. Pietrasanta hanno riuscito pure la prima ascensione della *Parete Orientale della Aiguille de la Brenva* (m. 3281), già tentata da loro l'anno scorso (32 chiodi!).

Ci giunge finalmente notizia di una splendida impresa stile classico: la prima salita della *Parete Sud dell'Aiguille de Rochefort* (m. 4001) per via direttissima dal Ghiacciaio omonimo, compiuta dagli anziani accademici Francesco Ravelli e Mario Debenedetti.

Prima ascensione della Cresta Est del *Pic Patrì* (P. Nord) (m. 3561) con traversata alla P. Sud e discesa in Valnontey. Ore 4 dal nuovo bivacco Antoldi; E. Andreis, L. Bon, E. d'Entrèves.

P. di Groscavallo (m. 3405), *prima ascensione del Crestone S.-S.E.*; M. Gatto e F. Palozzi, in ore 7 effettive dal Rifugio Daviso. Altezza 500 m.

Verrà ampliato il rifugio della Sezione Alpi Marittime del C.A.I. al Lago Verde del Basto, in Valmasca (S. Dalmazzo di Tenda), ed uno nuovo sarà costruito alle Mescie, presso le miniere di Vallauria (S. Dalmazzo di Tenda), per iniziativa della Sezione Imperia del C.A.I. e della locale Federazione dei Fasci.

Errata-corrige

Al N. 6, pag. 122, l'illustrazione intitolata « Parete Nord della Piccola Uja di Chardoney » va corretta in « Monveso e Rocca Azzurra ».

Bivacco fisso di Valeille

Il nuovo bivacco-fisso del Club Alpino Accademico Italiano, dedicato alla memoria di Guido Antoldi, è stato costruito sulla morena sinistra idrografica del Ghiacciaio di Valeille, a circa 2800 m. di altitudine, nel punto più vicino al pianoro del Ghiacciaio (circa 200 metri dal medesimo), dove si perviene naturalmente quando lo si discende e lo si abbandona per raggiungere la strada di caccia del Patrì.

Si è particolarmente interessato del bivacco il socio Emanuele Andreis ed è stata scelta questa ubicazione perchè il bivacco serva per le salite delle Cengie e delle Cime di Valeille e perchè già abbastanza lunga è la marcia da Cogne al bivacco (5 ore).

Costruito nelle officine dei fratelli Ravelli e montato per opera specialmente di Zenone e Pippo Ravelli, il bivacco ora è pronto per accogliere le comitive di alpinisti.

Delle sue caratteristiche già abbiamo dato notizia nel numero di marzo di questa rivista.

Bivacco fisso al Col de la Fourche (Brenva)

È in costruzione a Courmayeur un nuovo bivacco-fisso che verrà collocato al *Col de la Fourche de la Brenva* (m. 3700 circa) per facilitare le ascensioni al Monte Bianco da quel versante.

Le nostre Crociere Alpine!

Soci del C. A. I. avete un programma per le vostre ferie, per le vostre gite estive?

Il nostro sodalizio nell'intento di valorizzare le nostre montagne, Vi propone diversi itinerari a secondo del vostro tempo disponibile.

GRESSONEY

Conosci tu Gressoney? Hai tu risalito la sua valle dalle rocciose balze di Lillianes e Fontainemore, ove la Lys rumoreggia tumultuosa negli orridi profondi, ai prati fioriti di Issime e di Gaby, cui sovrastano rupi a picco, per affacciarti poi, d'improvviso, alla visione incantevole del pianoro di Gressoney-St-Jean? Sai tu che questa visione ha incatenato gli occhi giovanili della prima Regina d'Italia, Margherita di Savoia, ed ha destato nel suo cuore palpiti di commozione e di amore così profondi, che ne valsero a conservarla fedele appassionata ospite fino alla morte?

Ivi l'occhio accarezza le candide nevi del Rosa nella cornice oscura delle scoscese rupi del Tiaz, delle balze vertiginose della Ciampa, delle secolari pinete di Dresol e di Alpensu. Fanno corona a questo quadro, in alto, la volta azzurra del cielo, in basso e intorno, il verde smeraldo dei prati popolati di casette bianche, ridenti, di « chalets » di legno, dai grandi tetti di ardesie sporgenti sulle ampie balconate annerite dal tempo. E in dolce contrasto con tanta varietà di colori tu scorgi, color del sangue, disseminati per i campi e per i sentieri, i costumi delle donne di Gressoney, intente a lavorar la campagna. Il tuo orecchio ne ode i canti ed i richiami lunghi, modulati della voce, che si ripercuotono a momenti di alpe in alpe, grido di giubilo festoso. Fanno coro il murmure ininterrotto delle acque, la voce scrosciante delle pinete percorse dalla brezza.

Passeggero frettoloso, assillato dagli impegni della artificiosa città, lascia qui ogni velleità di affari e vieni meco, dimentico di ogni cruccio, a vagare queste montagne.

Io ti conduco prima alla Cialverina, dove si gode la più bella visione panoramica della piana di St-Jean ed il più ampio sguardo sul Monte Rosa, dal Castore alla Piramide Vincent. Il sentiero dal Castello Savoia sale tra le pinete. Se di tanto in tanto ti volgi indietro tra i rami degli abeti scorgi le smaglianti nevi del Monte Rosa. Tre quarti d'ora di cammino placido di portano alla radura della Cialverina inferiore, donde il panorama verso valle è degno del pennello di un artista. Se la frescura del bosco ti invita ancora al cammino sali in breve alla Cialverina superiore. Vi troverai un angolo di pace e di poesia: pascoli nella cornice del bosco e alcuni antichi « stadel » di legno, che elevano la loro linea romantica sul verde paesaggio.

Anche dal Castello Savoia ha inizio una delle più suggestive e comode passeggiate di Gressoney. Costeggiando il versante destro, lungo un sentiero pianeggiante, si risale la valle. Si attraversano prima ombrosi boschi di larici, poi il torrente di Staller ed oltre le pendici selvagge di Castelpatz. A ogni passo, levando lo sguardo, si ha dinanzi la figura sfolgorante del Rosa. Più oltre, presso a Saint Jean, il sentiero attraversa un angolo di sogno, Peterhaf, e oltre la Valnera si addentra nell'imponente bosco di Dresal. I suoi abeti secolari, i più antichi di Gressoney, alti, compatti, frondosi non lasciano penetrare la luce del sole e vi conservano una frescura deliziosa. All'uscir del bosco la passeggiata ha termine.

Avviciniamoci ora, compagno, a quella misteriosa montagna bianca, che con tanta insistenza ha reclamato il nostro sguardo estatico ed ammirato su di lei, e saliamo a La Trinité. Non in macchina però, che v'è modo di godere una passeggiata deliziosa da St-Jean a La Trinité, quella che per un sentiero comodo e facile ci conduce lungo la riva sinistra della Lys, dai prati fioriti di Borgafier alle ombre fresche di Flue, dai dolci declivi di Laubano alla rupe di Ronc. Più oltre il sentiero costeggia il monte sotto la Ciampa dirupata, mentre in basso rumoreggia in gole profonde la Lys.

L'orizzonte si allarga quando sbocchiamo a Lysbalma nella piana di La Trinité. Visione romantica del capoluogo con vista del Monte Rosa nello sfondo e delle rocce strapiombanti del Tiaz di fianco, stranamente simili ai ruderi di un antico castello.

Da La Trinité ha inizio la più suggestiva e romantica passeggiata di Gressoney, certo una delle più pittoresche della Valle d'Aosta.

La mulattiera sale dapprima sensibilmente ad Orsia. Ai suoi bordi alcune cappellette ti invitano a sostare e meditare sulla grandezza di Dio e sull'infinita bellezza del creato. Ivi infatti la natura e l'uomo hanno saputo mirabilmente fondere le loro opere in una armonia piena di fascino. Dopo Orsia la strada pianeggiante si inoltra nella valle ombreggiata da larici. La brezza del ghiacciaio vicino ti accarezza la fronte e ti rigonfia i polmoni. I vertici ondeggianti dei larici disegnano sullo sfondo azzurro del cielo e contro il bianco candore del Rosa le miniature dei loro delicati ramoscelli. Raggiungi in breve Selbsteg ove un ponte naturale collega le sponde op-

GRESSONEY

poste della Lys, corrose profondamente nella roccia dall'eterno scorrere delle acque. Superati i prati di Eido, all'ombra di una antica cappella del 1600, ti affacci alla visione della conca di Stafal. Questo angolo di pace e di poesia alpestre fu méta preferita di passeggio della Regina Margherita. Di là il richiamo del Rosa imminente ti si fa più imperioso. E tu, compagno, animato dal paesaggio incantevole ti senti diventato alpinista e affronti l'erta che ti conduce per l'alpe Cortlis al Plateau del Lys. Se anche il sentiero ripido ti avrà affaticato godrai lassù il premio delle tue fatiche. Fantastico è lo scenario di nevi e di ghiacci che discendono dalle eccelse cime in una fiumana di seracchi e crepacci, in mille forme bizzarre. Di tanto in tanto, come colpo di tuono, ti scuote il fragore di una valanga che l'eco degli antri ripercuote d'ogni parte. Massi di roccia precipitano ad intervalli nei crepacci gelidi e profondi con tonfo sordo e mille ruscelli impetuosi scrosciano ovunque. Sinfonia bizzarra meravigliosa. Il tuo cuore pieno di quell'incanto ascolta ammirato le mie parole piene di propositi lusinghieri:

« Domani, compagno, saliremo alle alpi di « Loo ed in fraterna armonia con il pastorello « del gregge vivremo un'ora spensierata di vita « pastorale. Poi, di giorno in giorno, impare« remo a conoscere il sorriso di Alpensu, af« facciato alla rupe come un nido di aquile, i « profumati pascoli del Pinter, donde l'anelito « alle altitudini ci spingerà sulla Testa Grigia, « dall'agile cresta protesa incontro ai giganti « delle Alpi. Con piede ormai esperto delle « difficoltà del monte ascenderemo l'aguzza « cima del Corno Bianco e la diruta ardua « vetta del Mont Nery. Infine con ardimen« tosa baldanza affronteremo le nevi del Rosa « ansiosi di svelarne il mistero delle bianche « solitudini ».

E lassù, in cospetto del candore immacolato dei ghiacciai e degli sconfinati panorami, ove solo la luce è movimento e vita, la tua bocca si aprirà per dire rivolto ai monti di Gressoney: « Tornerò ogni anno tra voi nella stagione più bella! ».

PRÉ ST-DIDIER

Nel numero di giugno della nostra rivista abbiamo parlato di Courmayeur; non possiamo abbandonare l'argomento senza fare un cenno doveroso alla stazione alpina di Pré St-Didier, che ha sempre seguito un po' le sorti della consorella maggiore.

Oggi poi, che la ferrovia raggiunge Pré St-Didier questo viene a trovarsi in una condizione favorita.

Se la catena del Monte Bianco esercita sempre la maggiore attrazione per i turisti, e pone Courmayeur in una condizione di superiorità, Pré St-Didier ha però i suoi vantaggi come centro di turismo, trovandosi appunto al bivio delle due strade turistiche importanti che conducono l'una a Courmayeur e al Monte Bianco, l'altra per La Thuile al Piccolo San Bernardo. Da La Thuile poi si dipartono numerosi itinerari alpinistici che conducono a mezzogiorno nel celebre Gruppo del Rutor, a mezzanotte in quello del M. Favre. Léchaud è ad oriente verso il Gran San Bernardo.

Pré St-Didier è situata a 1000 m. di altitudine, in una incantevole verde conca coronata da folte pinete ed il suo clima risente già l'influenza dei ghiacciai circostanti.

Vi è un notissimo stabilimento balneare con acque termali radio-attive e arsenico-ferruginose (a 32°).

L'orrido di Pré St-Didier, in cui si sono scavate il passaggio le acque turbolente della Dora, è stato sempre una delle maggiori curiosità della valle.

Il campanile (XI *secolo*) della Parrocchia domina il paese sulla piazza principale, attorniato dai principali e ottimi Alberghi delle Terme e Universo, Vittoria, Villa Plassier ed altri.

Servizi automobilistici collegano Pré St-Didier con Courmayeur e con La Thuile e il Piccolo S. Bernardo e conducono a Bourg Saint Maurice, costituendo un ramo del circuito detto « Giro del Monte Bianco » che per Saint Gervais, Chamonix, Martigny e Arsiéres riporta in Italia attraverso il Gran San Bernardo.

ITINERARI DA PRÉ St-DIDIER

Numerosi sono poi gli intinerari alpinistici: come al solito, daremo qui indicazione dei principali, tra i quali potrà scegliere il turista a seconda del tempo disponibile:

a) *Itinerari nel Gruppo M. Fauvre-Léchaud*:

ITINERARIO N. 1. — Pré St-Didier (m. 1010) - Torrent - Maisonnette - M. di Nona - *Grammont* (m. 2737). Punto panoramico di primo ordine. Eventuale discesa a Courmayeur.

ITINERARIO N. 2. — Pré St-Didier - La Thuile (m. 1441) - Alpi Chavannes di mezzo (metri 2183). Donde a scelta: *M. Nix* (m. 2919), *M. Fortin* (m. 2758), *Punta Léchaud* (metri 3127). Tutti punti panoramici splendidi sulla Catena dei Monte Bianco.

ITINERARIO N. 3. — Pré St-Didier - La Thuile - La Crétaz - Vallone di Breuil - Col Bassa Serra - *P. Léchaud.*

ITINERARIO N. 4. — Pré St-Didier - Piccolo S. Bernardo (m. 2158) - *Lancebranlette* (metri 2927). Magnifico panorama sui monti della Tarantasia.

ITINERARIO N. 5. — Pré St-Didier - Piccolo S. Bernardo (pernottamento) - Lèchepré - Col de Pointe Rousse - Ghiacciai d'Arguercy e di Breuil - *P. Léchaud.*

b) *Itinerari nel Gruppo del Rutor*:

ITINERARIO N. 6. — Pré St-Didier - Piccolo S. Bernardo - *Col de Fourcla* (m. 2986) - Valloni di Ponteilles e di Thuiletta - Lago del Rutor - *Rifugio Santa Margherita* (m. 2494).

ITINERARIO N. 7. — Pré St-Didier - La Thuile - La Joux - Le celebri *Cascate del Rutor* - *Rifugio Santa Margherita.*

Dal Rifugio Santa Margherita sono raccomandabili varie ascensioni: *Grand Assaly* (metri 3166); *Becca du Lac* (m. 3402); *Testa del Rutor* (m. 3486) e la traversata a Valgrisanche per il *Colle del Rutor* (m. 3400) o il *Colle di San Grato.*

c) *Itinerari nel Gruppo della Grande Rochère*:

ITINERARIO N. 8. — Pré St-Didier - Morgex - *Colle Serena* (m. 2547) - *Col St-Rhémy* (metri 2560) - *Gran S. Bernardo* (m. 2473).

ITINERARIO N. 9. — Pré St-Didier - Villair di Morgex - *Colle Battaglione Aosta* (m. 2883) - La Vachey - Courmayeur. Eventuale salita alla *Grande Rochère* (m. 3362).

ITINERARIO N. 10. — Pré St-Didier - Dailley - *M. Cormet* (m. 2476).

MONT MAUDIT (versante della Brenva) visto dalla Tour Ronde

LUGLIO 1935-XIII Conto corrente con la posta ANNO VII - N. 7

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

SEZIONE DI TORINO

Le nostre gite sociali

GITA ALLA TORRE DI LAVINA

Ottimo esito ebbe questa gita favorita anche dal tempo che si mantenne costantemente bello.

Ben 24 furono i partecipanti, tra cui 8 soci della Sezione di Alessandria, che raggiunto in torpedone Campiglia Soana, giungevano assai presto nel pomeriggio del sabato ai casolari fissati per il pernottamento.

Ripartiti alle 4.30 della domenica, seguendo la strada del colle dell'Acqua Rossa, in breve si portavano alla base del versante S.-E. della Torre di Lavina, che venne percorso rapidamente sino in vetta, ove giungevano alle 8.

Dopo due ore di fermata in vetta per godere dell'immenso panorama riprendevano la discesa, inframmezzata da discrete scivolate nei canaloni nevosi, e prima di mezzogiorno erano di ritorno ai casolari per il pranzo e quindi nel pomeriggio a Campiglia, per ripartire in torpedone e giungere a Torino alle ore 19 circa.

SECONDO ATTENDAMENTO NAZIONALE DEL C. A. I.

Il *II Attendamento Nazionale del C.A.I.*, organizzato dalla Sezione di Milano, avrà luogo quest'anno sopra *Alagna* (Valsesia), presso le Alpi Pile, nel punto di convergenza delle vie che conducono nei Valloni delle Pisse, delle Piode, del Sesia, delle Vigne, delle Loccie, di Flua e del Turlo, a circa 1500 m. di altitudine.

L'attendamento durerà dal 21 luglio al 25 agosto, in turni settimanali. Le ferrovie hanno accordato il 70 per cento di riduzione da tutte le stazioni del Regno.

Programmi, informazioni, iscrizioni presso la Sede di Milano del C.A.I., via Silvio Pellico n. 6.

ASSICURAZIONI

La Cassa Interna di Previdenza del C.O.N.I. ha effettuato la liquidazione infortunî a norma dei regolamenti a favore dei soci in seguito indicati:

Ballor M. Rosa;
Breda Alberto;
Del Corno rag. V. Emilio;
Genero Maria.

«ALPINISMO»

Manuale di R. Chabod *e* G. Gervasutti *edito per cura della Sede Centrale del C.A.I.*

La nostra Rivista non dà di solito le recensioni dei periodici e delle pubblicazioni varie, questo essendo compito di altri organi. Vogliamo tuttavia fare una eccezione per il volume testè pubblicato per cura delle Sede Centrale del C.A.I. sia perchè la Rivista del C.A.I. non può autocriticarsi, sia perchè gli autori sono nostri buoni amici e siamo lieti di poter esprimere loro il nostro plauso; sia ancora perchè nel libro di Chabod e Gervasutti si parla molto di alpinismo « occidentale », che ci interessa direttamente.

E diremo subito che il nuovo manuale *Alpinismo* si differenzia da molte altre pubblicazioni similari perchè è scritto in istile piano, accessibile a tutti e talora scherzoso (stile Chabod), senza infarciture di supertecnica o pseudoscienza, talchè il libro si legge volentieri, tutto d'un fiato.

Brevi accenni all'abbigliamento ed all'attrezzamento, senza partito preso e lasciando ampia facoltà di scelta al gusto ed alle esigenze personali, precedono i capitoli più importanti: la tecnica della roccia (uso della corda; tecnica di roccia nelle Alpi Occidentali; tecnica di roccia nelle Alpi Calcari e Dolomitiche) e la tecnica del ghiaccio (uso della corda su ghiacciaio; uso della piccozza; uso dei ramponi). Chiude un capitolo sulle difficoltà e sui pericoli obbiettivi, ove è riportata la scala delle difficoltà per le Alpi Orientali e dove è detto che non è ancora pronta quella che condurrà in Paradiso gli alpinisti occidentali... Pazienza!

Ottima prefazione al libro, il celebre capitolo del Mummery: « I piaceri ed i rischi dell'alpinismo », ancora oggi impregnato di fresca attualità, tradotto da Riccardo Cairati-Crivelli.

Il libro dimentica sovente di dirvi il perchè delle cose e di essere una... grammatica, non è mai pedante, nè pesante e si trasforma talora in un libro di... morale alpinistica; si vede ch'è scritto da due competenti, che conoscono l'arte e la scuola delle guide professioniste, che hanno letto gli scritti dei maggiori alpinisti di tutto il mondo, che sanno dove sono le pecche e le insufficenze di altre pubblicazioni del genere e che vi dànno buoni consigli — « en amitié » — che accettate ad occhi chiusi. Ottimamente hanno fatto a soffermarsi in modo particolare sulle manovre della corda e sull'uso della piccozza, dei ramponi (10 e 12 punte) e dei chiodi da roccia e da ghiaccio, giacchè proprio qui si sono fatti i maggiori progressi nella tecnica moderna.

È detto a proposito della corda: « *Come regola generale, la corda è della massima utilità e quando gli alpinisti non sono di uguale abilità ed esperienza, il suo uso costante è richiesto dagli innati sentimenti di solidarietà..* ».

Si dice dei chiodi: « *È possibile superare i passaggi interamente con l'uso dei chiodi come appiglio, ma un simile sistema, se può essere ammesso per forzare un passaggio-chiave di una grande ascensione, è però da condannare quando venga usato come* METODO *per salire tutta una parete non arrampicabile...* ».

Il capitolo che riguarda il modo di scalinare nel ghiaccio è stato riportato nella « Rivista Mensile del C.A.I. » (novembre 1934) e ad essa rimandiamo: molte considerazioni sono veramente originali.

Circa i ramponi, gli autori dànno la preferenza ai 12 punte di Grivel, ma ammettono che anche con questi convenga assicurare la marcia tagliando gradini, altra cosa essendo il fare delle prove sulle code dei ghiacciai ed il percorrere le alte creste e pareti ghiacciate della grande montagna.

Nel capitolo sui pericoli si conchiude: « *Avendo in programma una grande salita bisogna partire molto presto alla mattina, anche di notte colla lanterna. Quando si sia partiti presto, bisogna camminare e arrampicare più presto che si può, in modo da ritornare al rifugio nel più breve tempo possibile...* ».

Ed ancora: « *In un bivacco c'è poco da guadagnare: nella migliore delle ipotesi un po' di reumatismi, per ricordarsi quando saremo vecchi delle allegre notti passate alla bella stella, sulle alte creste delle Alpi: non è affatto detto che per " sentire " la montagna ci si debba mettere nelle peggiori condizioni possibili ed immaginabili per poterla godere appieno... Concludendo, senza con questo voler incitare alle corse di velocità, bisogna abituarsi, specie sulle Alpi Occidentali, ad andare veloci, più veloci che si può, perchè questa è la maniera più sicura per evitare tutti i pericoli obbiettivi, normali ed eccezionali, ricordando che oggi non vi è più in tutta la catena alpina, salvo alcune ascensioni di* ESTREMA *difficoltà, una sola salita che richieda* OBBLIGATORIAMENTE *il bivacco (la stessa cresta di Peuteurey è già stata tre volte salita in un giorno solo, partendo dalla Capanna Gamba alle dieci di sera)* ».

Queste ed altre affermazioni che troviamo nella pubblicazione di Chabod e Gervasutti dànno prova di un maturo giudizio, sì da modificare il noto adagio: « La gioventù è ardita, la vecchiaia è saggia ». Si vede che la gioventù può essere ardita e saggia in pari tempo!

Alpinismo è illustrato con numerosi schizzi dovuti all'abile penna di Renato Chabod, del

quale si può dire veramente che è un « accademico della piccozza e della penna ». Caso più unico che raro...

Un unico appunto al libro: poteva essere desiderabile una veste più solida ed elegante: il contenuto la meritava!

ACHE

CONFERENZE

« NOVELLE MONTANINE »

Non è possibile interessare il lettore al contenuto delle « Novelle Montanine » che il socio Adolfo Hess ha lette e il socio, pittore Felice Vellan ha illustrate con caricature estemporanee, la sera del 3 giugno, nella sala gremita del Circolo degli Artisti.

A distanza di tanti giorni, e in sede di resoconto, l'avventura degli amici Michele e Terenzio che scendendo dal Monviso durante la tormenta, si contendono il possesso di Frida, la bella avventuriera incontrata a Clavières d'inverno; o quella del cav. Anastasio, Don Giovanni impenitente, punito a suon di... battipanni dalla moglie che lo sorprende nell'albergo di Ala; o quella di Miss Shocking e Miss Mary, zia e nipote, inglesi e puritane, convertite alla vita mondana dalle comitive di italiani, austriaci e francesi capitate all'Hôtel di Zinal; o quella dell'Autore colle signore dell'Albergo di Courmayeur, che imparano da lui a consultare il vento ed a pronosticare il bel tempo col dito in aria, alla moda cinese, non ha certo più l'interesse suscitato durante la dizione, sottolineata dai buffi pupazzetti del Vellan.

Queste cose bisogna udirle e vederle in una riunione improntata al buon umore, in una atmosfera di comica giovialità, com'era stata ottimamente preparata dai conferenzieri con varî... incidenti di apertura e con un grosso incidente di chiusura, pel quale essi arrischiarono di restar sepolti sotto una valanga di neve o meglio di palle di neve, lanciate dal pubblico in segno di protesta contro la parola « fine ».

Che cosa dire poi del finale rumoroso, canoro, musicale e danzante, improvvisato nella celebre « tampa » del Circolo, sotto la sfrenata direzione del focoso suo Presidente?

In complesso, dunque, una serata « divertente »: la soddisfazione del pubblico si è manifestata rumorosamente durante ed al termine della conferenza e questo è il migliore elogio e premio per gli autori.

Dal punto di vista « teorico » — questo può interessare anche chi non ha avuto la fortuna di assistere alla conferenza — rimane dunque dimostrato che se la grande montagna ed il grande alpinismo non si prestano a novellare, perchè la novella presuppone una base fantasiosa, romantica o sentimentale, vi sono però tutti gli ambienti così detti « montanini » nei quali si possono trovare i temi più svariati ed i personaggi più caratteristici per costruire dei racconti tipo « novella ».

La prova è che Adolfo Hess e Felice Vellan si apprestano a pubblicare un volume illustrato, anzi commentato con pupazzetti, di ben cinquanta novelle montanine (1), delle quali nella serata indimenticabile al Circolo degli Artisti hanno voluto dare un semplice saggio: l'accoglienza che gli autori hanno avuto dal pubblico non può che incoraggiarli a condurre a termine l'opera maggiore.

Alla quale auguriamo... cento edizioni!

fa

C. A. A. I.

La sera del 18 giugno u. s. si è riunita al Monte dei Cappuccini l'assemblea di Zona (Piemonte-Liguria), presieduta dal nuovo fiduciario di Zona dott. Michele Rivero.

Sono intervenuti il Presidente del C.A.A.I., conte Aldo Bonacossa, ed i rappresentanti del Gruppo di Biella Guido Rivetti e Gaia e del Gruppo di Genova, dott. Frisoni e ing. Stagno.

Molte questioni furono discusse gaiamente già durante la cena, dopo la quale l'assemblea si riuniva nel salone del C.A.I.

Dopo una succinta relazione sull'attività del Gruppo fatta da Rivero, la discussione si svolse sul modo di proporre i nuovi soci. Il prof. A. Corti deplorò lo stato attuale delle cose ed invitò la presidenza a stabilire un sistema soddisfacente per l'accettazione. Si convenne di nominare una commissione proponente nelle persone di Corti, Ravelli F. e Boccalatte. Il presidente Bonacossa dichiarò poi che i criteri per l'accettazione saranno d'ora innanzi diversi per le varie regioni ed in particolare per gli « occidentali » non si richiederanno salite comunque graduate, pur mantenendo la solita severità di criteri.

Fu decisa l'organizzazione di scuole di roccia e ghiaccio a tipo popolare. Speriamo che saranno anche queste sistemate con criteri occidentali e convenientemente integrate con gite d'istruzione di carattere occidentale (misto) e con gite preparatorie per le esplorazioni extra-europee (campeggio, servizi logistici, ecc.).

Fu fissato il Convegno annuale del C.A.A.I. in Val Masino per il principio di settembre ed una gita sociale di Gruppo nella Valeille, per inaugurare il nuovo bivacco fisso « Antoldi », per fine luglio.

Su proposta di Hess è stata decisa una pubblicazione commemorativa del trentesimo anniversario di fondazione del C.A.A.I. (1904) e del decimo anniversario dell'istituzione dei bivacchi-fissi (Estellette, 1924). Il presidente Bonacossa prese impegno che detta monografia troverà posto nel Bollettino del C.A.I.

L'assemblea, che diede occasione ad un simpatico incontro di accademici anziani e giovani, di vecchi amici e compagni di cordata e di lotta, terminò in perfetta cordialità ed identità di vedute, inneggiando all'avvenire del glorioso C.A.A.I.

---

(1) Presso le sedi della Sezione di Torino del C.A.I. e del Circolo degli Artisti si ricevono le prenotazioni al volume.

IL CAMPEGGIO DELL' "ALFA"

Dal 4 al 25 agosto l'ALFA effettuerà il suo annuale *Campeggio sociale* (il tredicesimo della serie) a *Pont di Valsavaranche* (m. 1950) nel Gruppo del *Gran Paradiso*.

Centro importantissimo alpinisticamente, a due ore dal Rifugio « Vittorio Emanuele », da cui si dipartono i più begli itinerari per le scalate migliori del grande gruppo alpino interamente italiano.

Il Campeggio è organizzato con la solita cura dall'ALFA, vera specialista in materia. L'accantonamento si appoggia ad una grande baita, rimessa a nuovo e convenientemente sistemata a refettorio, sala riunione e dormitorî per signore e per uomini. Inoltre dieci grandi tende possono ospitare quanti campeggianti si vuole, oltre agli alpinisti del C.A.I. di passaggio.

Il servizio viveri e cucina è affidato al vicino *Albergo del Gran Paradiso*, già favorevolmente noto agli alpinisti. Si ha dunque una sicurezza di ottimo servizio sotto tutti gli aspetti e per tutte le esigenze.

I turni previsti sono di 8 e di 15 giorni. Le tariffe modestissime, specialmente per i soci del C.A.I. che godono di facilitazioni importanti.

Il trasporto bagagli è compreso nella quota. I campeggianti sono portati in automobile fino al capoluogo di Valsavaranche (*Degioz*), a due ore dal Campeggio, e possono, con supplemento di tariffa, essere portati fino a *Passei*, a mezz'ora dal Campeggio.

È stato pubblicato un numero speciale del « Bollettino » dell'ALFA largamente illustrato, che si può consultare alla sede del C.A.I. od avere presso l'ALFA (corso Galileo Ferraris, n. 33), recandovisi il *martedì* od il *giovedì* sera.

Sono aperte le iscrizioni anche presso il presidente, sig. *G. Giacobi*, via Saluzzo, 25.

Si raccomanda di dare la prefenza al primo turno (4-11 agosto) ed al terzo (18-25 agosto) meno affollati del turno centrale.

Gite effettuabili dal Campeggio: Gran Paradiso (m. 4061); Ciarforon (m. 3640); Tresenta (m. 3609); Punta di Ceresole (m. 3544); Piccolo Paradiso (m. 3923); Mare Percià (metri 3385); Punta Fourà (m. 3410); Becca di Montandeiné (m. 3850); Punta Budden (metri 3704); Herbetet (m. 3778); Cima Money (m. 3200); Becca di Monciair (m. 3544); Cima della Roley (m. 2996); Punta Basey (m. 3300); Grand Sertz (m. 3610) e molte altre, fino alla Grivola (m. 3969).

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA"

RELAZIONE GITE

Madonna di Catolivier. — Partiti numerosissimi col « popolare » giungemmo a Beaulard che il sole splendeva. Proseguimmo per Château dove si fece colazione e poscia per la méta. La neve nella parte alta era abbondante e ci rese allegri per le solite scivolate sui nevai. A mezzogiorno arrivammo in punta; giornata discretamente bella, vista superba e poi partenza per Oulx dove il treno ci attendeva.

Albaron di Savoia. — Partecipanti n. 26; parte giunti al Pian della Mussa proseguirono immediatamente per il Rifugio Gastaldi. Altri pernottarono al Piano e sull'alba della domenica partirono per l'Albaron. La neve che si trovava sopra al Pian dei Morti permise di infilare gli sci che vennero poi sfilati alla Sella dell'Albaron (m. 3500 circa). La giornata meravigliosa; una vista incantevole dalla Ciamarella al Bianco e le Alpi del Delfinato. Poi con una rapida discesa si raggiunse il Pian dei Morti e di lì al Pian della Mussa.

Quinzeina. — Numero buono di partecipanti. La vetta venne raggiunta in poco tempo e, dato il largo margine di tempo, venne scalata la Punta Verzel.

Croce Rossa. — N. 11 partecipanti; arrivo a Margone alle 9; proseguimento per Peraciaval. Pranzo. Escursioni. Posa di fiori sulla Croce del sempre compianto Vercelli. Pernottamento. Sveglia alle 4; partenza per la Croce Rossa. Gita resa pesante dalla molta neve e conclusa per la via accademica. Quattro consoci effettuarono invece l'ascensione della Lera per la parete Nord.

GITE DA EFFETTUARSI

1° settembre 1935: *Monte Niblè* (Valle di Susa);

14 e 15 settembre: *Monte Colombo* (Valle Soana;

29 settembre 1935: *Rocciavrè* (Valle di Susa).

Programma in Sede.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

AGOSTO 1935-XIII - N.° 8 ANNO VII

SOMMARIO

Giovanni Bobba - LUIGI CIBRARIO . . . . . pag. 171

Carlo Ratti - ETTORE CANZIO . . . . ,, 173

Al Monte Bianco per il Mont Noir, l'Aiguille Noire e l'Aiguille Blanche de Peuteurey - F. KROBATH . . . . ,, 175

La scala delle difficoltà nelle Alpi Occid. - A. HESS ,, 179

Note varie . . . . ,, 185

Le nostre Crociere Alpine:
- Bardonecchia . . . . ,, 189
- Valtournanche . . . . ,, 192

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 193

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

FIAT 1500

ALPINISMO

AGOSTO 1935-XIII ANNO VII - N. 8

GIOVANNI BOBBA

Aveva seguìto all'ultima dimora le spoglie mortali di Guido Rey; di lui aveva scritto degnissime parole piene di affetto fraterno, di profonda ammirazione, di meritato elogio su questo « Alpinismo » nostro, e nessuno avrebbe immaginato che entro breve volgere di giorni avrebbe seguito l'amico ed il compagno di fede anche nel mistero della tomba e che molte cose che egli ha detto della mente e della passione di Guido Rey alpinista e cittadino si sarebbero ripetute sostanzialmente uguali per lui.

Povero amico Bobba, quanti dolci ricordi, quante care antiche rimembranze vengono su dal cuore per risorgere nelle mente ora che non sei più, che sei inopinatamente scomparso nel vigore della energia fisica ed intellettuale di cui eri largamente dotato, lassù in quella Valtournanche che avevi prescelto ad asilo nei tuoi ozi di magistrato integro ed illuminato, di lavoratore infaticabile. Ivi hai chiuso gli occhi nella visione dell'austera bellezza alpina, nella contemplazione dei monti che avevano formato il tuo carattere così da essere quasi tu ed essi una cosa sola, costituita della stessa materia!

Quando nel 1890 entrò nel Club Alpino Giovanni Bobba era un alpinista ormai completo, formatosi in quella recondita ed allora poco nota Valle di

Rhêmes, ove l'uomo poteva affinarsi nell'amore della montagna avendo ivi per sola compagna la maestà seducente della natura alpina. Significa possedere nella forma più eletta il gusto del bello ed una mente elevata per ridursi a vivere con la famiglia una vita semplice e rude, lontano dai rumori e dal fasto del mondo, in un modesto casolare, come per più anni ha praticato il padre del nostro Giovanni, incoraggiando nel figlio quella passione che anch'egli possedeva. È in questo ambiente che l'amico nostro ricevette la sua educazione alpina, ed aveva muscoli e cuore e coltura e spirito per trarne giovamento per sè e per gli altri.

Giovanni Bobba ebbe cariche che tenne per molti anni con dignità e decoro nel Club Alpino, così nel Consiglio della Sede Centrale come nella Sezione di Torino, della quale è anche stato Vice-presidente, e la sua parola ispirata ad una profonda devozione per il nostro Istituto era deferentemente ascoltata ed apprezzata. Il Club Alpino egli seppe rappresentare autorevolmente in convegni internazionali. All'estero, e soprattutto in Francia ed in Inghilterra contava vecchie e salde amicizie e numerosi estimatori fra i più illustri campioni dell'alpinismo per cui quei Clubs Alpini lo ebbero socio d'onore.

Ma di Giovanni Bobba a me piace ricordare in questo breve cenno, che non vuole essere una biografia, soprattutto la figura dell'alpinista e dello studioso che nella letteratura alpina ha segnato un solco profondo che lega il suo nome alla storia dell'alpinismo italiano.

Egli è il pioniere che non si appaga di raccogliere allori cimentandosi ad ardue imprese; egli ha voluto dare alle fatiche sue di alpinista un indirizzo sistematico e ben determinato, e per opera sua l'esplorazione della montagna procede con metodo scientifico, cosicchè alle ascensioni di vette inesplorate ed alle scalate per nuove vie s'accompagna sempre la soluzione di problemi di orografia e di nomenclatura, ed una serie di ricerche e di dati aventi tutti per iscopo la illustrazione e la maggiore conoscenza della regione visitata. Questo magnifico compito iniziato dal Bobba nella Valle di Rhêmes egli ha proseguito poscia con montanara tenacia nella finitima Valgrisanche, nella vasta catena del Gran Paradiso, ed in altre regioni delle Alpi, avendo per tal guisa mezzo di pubblicare sulla Rivista e sul Bollettino quelle mirabili relazioni delle sue imprese e dei suoi studi così tecnicamente precise nella loro concisione e cotanto degne per la purezza e la proprietà dello stile, che gli procurarono la preziosa amicizia e l'invito di Luigi Vaccarone a volere collaborare nella pubblicazione di quel terzo volume della «Guida delle Alpi Occidentali», la cui parte principale illustra e descrive le montagne della Valle d'Aosta, e che è tuttora fonte sicura ed inesauribile a cui attingono gli Alpinisti. «Ora che i nostri nomi stanno per unirsi in un'opera non meno saldamente di quello che la fune legava le nostre persone là sulle Alpi, permetti che fra di noi corra più fraterno il detto e che ti ringrazi del piacere grande che mi hai procurato con la tua adesione». Giovanni Bobba corrispose degnamente e fece onore alla fiducia dimostratagli dal grande ed amato maestro.

La «Guida delle Alpi Marittime» che ne seguì, la collaborazione sua alla «Guida» del Touring per la parte alpinistica, e la serie degli altri studi che scrisse per le nostre pubblicazioni attestano che egli è stato veramente il degno continuatore dell'opera di Luigi Vaccarone.

Giovanni Bobba accoppiava ad una vasta e multiforme coltura, le più squisite doti della mente e del cuore. Carattere franco, aperto, leale, anche quando poteva esservi dissenso, anche

nel calore di animate discussioni, egli sapeva conservare intatta la serenità dello spirito, la signorilità dei modi e non sapeva serbare rancore.

Attraverso allo sguardo sempre calmo e sereno si leggeva fino in fondo al suo cuore. Sapeva donare la sua preziosa amicizia con montanara franchezza e sapeva generosamente conservarla.

I suoi compagni di fede, doloranti ora per la sua dipartita, lo ricorderanno sempre; e lo ricorderanno le guide ed i montanari di Valtournanche e la popolazione di Cigliano Vercellese, la terra dei suoi avi che lo ebbe a suo primo podestà.

I giovani continueranno a leggere i suoi scritti che sono monito ed insegnamento del come si debba conoscere e studiare la montagna secondo le nobili tradizioni del Club Alpino Italiano, attraverso alle quali si serve e si onora la Patria in quanto essa possiede di più fortemente educativo: «le montagne».

LUIGI CIBRARIO

●

CARLO RATTI

Gli anni che corrono fra il 1870 e il 1890 costituiscono un periodo di intensa attività nell'alpinismo, in questo nuovo astro che, nella costellazione dell'attività umana, si era venuto formando dalla riunione di sparsi nuclei di imprese compiutesi nel nuovo campo alpino, e che per il fervido concorso di forze giovanili attratte nel giuoco cominciava ad illuminarsi di luce propria, lieto auspicio di futuri splendori.

Nella gloriosa schiera degli italiani scesi nel promettente campo, non tardarono a farsi notare i giovanissimi Carlo Ratti e Cesare Fiorio, che contribuivano valorosamente a tener alto il nome d'Italia fra gli studiosi e gli scalatori di montagne.

Il loro nome è consacrato in special modo al nostro riconoscente ricordo per avere dato vita onorata a quell'alpinismo senza guide che, considerato allora con esplicita ostilità nei più autorevoli circoli alpinistici italiani ed esteri, doveva costituire il fondamento dell'alpinismo moderno, salvandolo da quel manierismo di casta e di tasca che ha sommerso e sta tuttavia sommergendo la maggior parte degli *sports* attuali.

È nostro obbligo, soprattutto in questo momento in cui lo spirito sereno e mite di Carlo Ratti sta ritornando nelle regioni eterne, di rivolgere la nostra mente a considerare l'importanza enorme che nello sviluppo dell'alpinismo ha avuto quel passo breve, di trasformare il tranquillo escursionista delle consuete giterelle domenicali, nell'audace alpinista che osa dalle familiari modeste vette alzare lo sguardo ai grandi colossi che chiudono l'orizzonte: un breve passo, difatti, che ora ai giovani, i quali trovano tutto fatto, potrà apparire senza peso, perchè ovvio, naturale, quasi fatale, ma che a quei tempi, nei quali la presenza della guida nella cordata, che supplisse la quasi proclamata e conclamata incapacità del viaggiato-

re, si considerava così evidentemente necessaria, da costituire colpa e dannazione il discuterla, era giudicato e condannato come un pericolosissimo salto nel buio.

Questo hanno fatto Carlo Ratti e Cesare Fiorio, e questo, postochè la schiera dei testimoni dell'epica lotta si va naturalmente assottigliando, conviene qui ricordare, a garanzia del giudizio che il tempo dovrà darne.

Ed a miglior prova di ciò, convien ricordare ancora che, fondatosi nei primi anni del secolo nostro in Torino il Club Alpino Accademico Italiano, a difesa delle nuove, sane, ardite idee, a incitamento ai giovani di abbracciarle e seguirle, Carlo Ratti e Cesare Fiorio ne venivano acclamati soci onorari, a riconoscimento delle benemerenze che ne avevano saldamente legati i nomi alla gloria, di quello che si sentiva dover essere il tempo nuovo dell'alpinismo.

Ma ben altro l'alpinismo italiano deve a Carlo Ratti: Egli che per temperamento e per ufficio era indotto a insegnare e divulgare i risultati delle osservazioni che durante le continue sue gite in montagna veniva effettuando, trovò un campo favorevolissimo alla sua attività nella compilazione di studi di valli e guide; e nella apprezzatissima collezione del Casanova pubblicò quelle delle Valli di Lanzo e del Biellese, precise, accurate, utilissime che servirono, e possono servire ancora, dopo oltre quarant'anni di vita, di modello a simile genere di letteratura.

E finalmente, e qui sta forse la sua miglior opera di lavoratore e di studioso, tenne dal 1893 a tutto il 1910 l'ufficio di Redattore delle pubblicazioni del C.A.I. e vi dedicò quanto del suo tempo gli lasciavano libero le cure di Direttore didattico nelle scuole municipali di Torino a cui allora provvedeva. Troppo lungo sarebbe elencare qui tutti i miglioramenti, i perfezionamenti che sotto la sua solerte, amorevole, illuminata cura ebbero le nostre pubblicazioni, le quali raggiunsero in quel periodo una vastità, ricchezza, precisione di scritti e notizie che le portò al livello delle più accreditate riviste alpinistiche straniere.

Questo in breve quanto ha fatto, avendo sempre e soltanto a guida l'amore e il rispetto per la montagna; nell'additarne l'opera e la figura all'esempio fra i giovani, pensiamo di rendere un segnalato servigio alla giustizia e, insieme, all'avvenire dell'alpinismo italiano.

ETTORE CANZIO

Al Monte Bianco per il M. Noir, l'Aig. Noire e l'Aig. Blanche de Peuteurey

Il percorso di *tutta* la cresta del Peuteurey era stato un mio sogno di lunghi anni, che ha oscillato per molto tempo, durante le mie peregrinazioni in montagna, tra il desiderio e la realtà; finalmente mi recai al Rifugio del M. Noir (luglio 1934).

Questo caratteristico rifugio, che cerca riparo sotto le rocce dell'Aiguille Noire, possiede forse il più interessante libro dei nostri tempi. Dal 1923 vi sono state inscritte dodici comitive tedesche: ma non potemmo che segnare molte croci accanto ai nomi di tanti alpinisti caduti: G. Kröner, K. Brendel, H. Schaller e — quasi stentiamo a crederlo — Willi Welzenbach. Ed anche alpinisti di altri paesi ebbero la loro croce: Alberto Herron, A. Crétier e Celso Gilberti...

Coll'amico Warta era fallito il nostro primo tentativo sulla Cresta Sud (dell'Aig. Noire) causa il nostro carico eccessivo, chè avevamo portato tutto l'armamentario per roccia e per ghiaccio, oltre alle provviste per cinque giorni. Nel secondo tentativo, con carico ridotto — avevamo trasportato tutto il resto sulla vetta della Noire — raggiungemmo nel primo giorno solo la 4ª torre, causa la tormenta; nel secondo giorno nevicò e dovemmo aspettare; nel terzo giorno, con neve fresca, si proseguì fino all'intaglio tra la 4ª e la 5ª torre, ma soffersi parziali congelazioni ai piedi ed alle mani.

Causa il vetrato non fu possibile proseguire sulla 5ª torre; ritornare indietro per cresta in un giorno solo era pure impossibile, così provammo a calarci colle corde, direttamente sul Fauteuil. La discesa durò dieci ore, per camini ghiacciati o bagnati e placche liscie; alle 23 eravamo in fondo, con frammenti di pedule e colle mani sanguinanti...

Trascorsero quindici giorni e con essi le vacanze del mio amico ed il cattivo tempo sembrava proibire ogni ulteriore impresa. Ad Entrêves incontrai Adolfo Göttner e Ludovico Schmaderer, di Monaco, che per combinazione avevano le stesse intenzioni; così riunimmo le nostre volontà e sotto una pioggia torrenziale, con un grosso carico sulle spalle, risalimmo al rifugio del Fauteuil. Non ce ne importava molto che nevicasse fin sotto ai 2000 m.; questa volta eravamo ben decisi a non tornare indietro. Organizzammo il vettovagliamento col mandare ogni giorno ora l'uno ora l'altro di noi a fare «un salto» fino a Courmayeur: andata e ritorno sette ore!

Dopo sei giorni di attesa tutte le condizioni per la partenza erano favorevoli. Primo giorno: *1ª traversata del Mont Noir*, da Sud a Nord, *1ª ascensione e traversata della quota 3009*, con discesa sulla via normale della Cresta S.-E. della Noire.

L'arrampicata è in parte alquanto difficile; paesaggio di particolare bellezza; bella veduta sul crepacciato, selvaggio ghiacciaio della Brenva, in contrasto col Fauteuil, dove pascolavano tranquillamente numerose pecore. Durante questa salita avremmo indubbiamente superato l'esame da portatore, tale era la mole del carico di cui eravamo gravati.

Bivacco sotto la vetta della Noire e regolamentare costruzione di un giaciglio sopra una fascia di detriti. Per sorteggio ottenni il posto di mezzo, mentre i miei compagni si intrattenevano scambievolmente colla roccia della Noire e col muro-paravento da noi edificato.

Il giorno seguente in mezz'ora è raggiunta la vetta dell'Aiguille Noire; vogliamo calarci per lo spigolo N., di cui si vedono solo venti metri; il resto scompare nel vuoto ed è difficile prevedere come si potrà scendere. Mentre mettiamo in ordine le numerose corde

ci si fa delle illusioni pro e contro la riuscita.

Incominciamo la discesa alla corda: tre lunghezze di corda col contatto diretto sulla roccia, poi discesa nel vuoto, con manovre di pendolo, per raggiungere la roccia; difficile è piantare i chiodi negli spacchi tra le placche; caliamo sempre, ritiriamo le corde, piantiamo nuovi chiodi; l'ultimo ritira quelli che non sono necessari e così si continua. Il mio sedile da paracadute, con doppia sicurezza a moschettone e freno, ha dato ottima prova.

Per cambiare, un camino ghiacciato, poi cascatelle d'acqua, generalmente appesi ad un chiodo solo, al più qualche volta in piedi alla bella meglio sopra una placca inclinata: la discesa pareva non volesse finir più!

Dopo d'aver ripetuto quindici volte il giuoco, sono passate le ore 20 ed è tempo di guardarci d'attorno per cercare un sito per bivaccare. Un piccolo ripiano di detriti lo trasformiamo con faticoso lavoro in un sedile per tre persone; quando si cucina, uno di noi tre deve mettersi in piedi per mancanza di spazio. Gli ultimi due chiodi servono per fissare una ringhiera (di corda). Questa volta toccò a me un posto esterno; ma era lo stesso, chè anche quello di mezzo non offriva più spazio degli altri.

Il giorno seguente continua la discesa alla corda; dopo due lunghezze si raggiunge il colatoio di ghiaccio che scende dalla Brèche Sud delle Dames e finisce così il funambolismo. Attraverso il colatoio e per una costola rocciosa raggiungiamo la Brèche Sud e siamo inondati dalla luce del sole.

Per compiere la traversata delle Dames Anglaises ci sarebbe occorsa una giornata in più e dovemmo rinunciare in vista del tempo che dava segni evidenti di peggioramento.

Sulle placche del versante occidentale potemmo finalmente gustare un buon pranzo; di qui pare addirittura inverosimile la nostra discesa di ieri; il sito del bivacco è talmente minuscolo che lo individuiamo solo dopo lunghe discussioni.

Scendiamo per rocce rotte nel « couloir » e per questo risaliamo alla Brèche Nord; passiamo la notte nel Bivacco Fisso del C.A.A.I., cioè una costruzione di legno a forma di mezza botte, rivestita di lamiera, capace di 4 a 6 persone, fornita di materassi, coperte, cucina a petrolio e petrolio. Cucinammo e dormimmo in questa scatola miracolosa, munita di ogni « comfort ».

Quarta giornata: Nebbie ricoprono il Monte Bianco; nebbie salgono strisciando su dalla Brenva, sintomo del maltempo; sapevamo che avremmo avuto una dura lotta, ma fidando nella nostra buona stella, alle 5 siamo di partenza. Lasciamo qui le cose non necessarie, come corde, chiodi, moschettoni, martelli e corde di soccorso. In vista del tempo critico, affrettiamo il passo, traversiamo l'Aiguille Blanche e giungiamo alle 10 al Colle del Peuteurey.

Ci concediamo breve riposo, chè già avevamo l'impressione che oggi ogni minuto poteva divenire prezioso; già incominciava a nevicare leggermente. Dal Colle, a traverso la crepaccia in un ripido colatoio roccioso; per questo alla cresta e sulla cima del pilone: ed ecco la tempesta; temporale sul Monte Bianco: tutti gli elementi scatenati! Quanto sono misere le parole per descrivere un simile avvenimento: ci ripenso con gioia come ricevevo quelle impressioni, in piedi entro una nicchia della roccia. Ora posso comprendere che persone abbiano paura dei temporali, chè così da bambino mi ero immaginata la fine del mondo!

La furia maggiore è passata, in gran fretta riprendiamo il cammino, accompagnati da una vera tormenta da Monte Bianco. Sempre più su: la nostra cresta nevosa appare misteriosa, tra una folata e l'altra, sempre più alta; l'ultima parete: la piccozza incide affrettatamente piccoli gradini, il vicino ripiano della vetta ci manda già incontro folate di neve, sferzate dalla bufera; alla distanza di una cordata già non si trovano più i gradini e bisogna rifarli. Strisciando sopra la cornice terminale, in balìa di tutta la violenza della bufera, giungiamo alle 17 sul Monte Bianco di Courmayeur. Breve stretta di

La Noire, la Anglaises, la Dent Blanche e il Bianco, galleggianti in un mare di nebbia

(neg. Bramati)

Da sinistra a destra e dall'alto in basso: P. 3045 del M. Noir (Deutscher Turm) - Lo spigolo nord dell'Aig. Noire (18 discese di corda di 30 m.; *E)* camino ghiacciato, *S)* Brèche sud) - Le Dames Anglaises; *Bf)* Bivacco fisso, *B)* Bivacco (29-30 - 7 - 34) - Brèche nord m. 3490 (Bivacco fisso del C. A. A. I.)

(neg. Schmaderer)

mano; ma la vittoria non appare ancora sicura, chè tre ore di cammino ci separano ancora dalla Capanna Vallot; alle ultime luci del giorno questa ci salutò allegramente tra le nebbie.

Il nostro piano era divenuto realtà; che cosa importa se dovemmo passare tre giorni nella capanna? Il M. Bianco ci tenne prigionieri e ci impose il massimo razionamento; scaldammo la macchina a spirito colla legna e fumammo sigari, che dovevamo riaccendere venti volte almeno al giorno. La nostra via era al suo termine.

Finale: Chamonix, stagione alta, uomini di tutti i paesi della terra, lusso e meraviglie, per ogni dove la vita che ride! Ma in mezzo all'allegria, una bara e due corone; dietro a quella, in marcia cadenzata, dodici alpinisti tedeschi: questa era l'ultima passeggiata di Haringer per le vie di Chamonix, al cospetto delle « Aiguilles » ricoperte di neve fresca.

Qualche fiore, una manata di terra, ultimo saluto dei compagni di alpinismo.

F. KROBATH

(Dalla *Oest. Alpen Zeitung* dell'Oest. A. K. - Marzo 1935, trad. A. Hess).

●

La scala delle difficoltà nelle Alpi Occidentali

Nell'ultimo numero (marzo 1935) della rivista « Alpinisme » del G.H.M. il notissimo alpinista e scrittore francese Lucien Devies dà fuoco alle polveri nei riguardi della « vexata quaestio » della graduazione delle difficoltà nelle Alpi Occidentali.

È giusto dire che lo fa con quel garbo, con quella oggettività e con quella competenza che tutti gli riconoscono e che non sempre hanno caratterizzato le polemiche in altri paesi. Si può essere di parere contrario circa le finalità, l'utilità e l'opportunità di una « scala » per le montagne in genere e per le Alpi Occidentali in ispecie: non si può disconoscere la logica e chiara trattazione fatta dal Devies.

Incominciamo col riassumere ciò che egli espone nel citato articolo:

« Ogni alpinista acquista una nozione empirica personale della difficoltà. Non è comodo esprimerla. È il più grande arrampicatore di Monaco dell'anteguerra, Hans Duelfer, che ha dato per primo una definizione soddisfacente per la scalata pura (che può estendersi del resto a tutte le forme dell'alpinismo): " La difficoltà è il rapporto tra la natura della montagna e la capacità dell'alpinista ". Conclusione: *La difficoltà è sempre soggettiva*. Corollario: Quando la capacità di un arrampicatore è costante, la difficoltà corrisponde esattamente alla natura dell'ascensione.

Ne consegue, che perchè sia possibile di stabilire « razionalmente » una graduazione delle difficoltà, bisogna soddisfare ad una doppia condizione di *stabilità*: 1° deve essere invariabile la condizione della montagna; 2° deve restare costante la capacità degli arrampicatori (altrimenti non potrebbero utilmente paragonare le scalate da essi effettuate).

Siccome poi non si possono classificare che oggetti omogenei, l'*omogeneità* è necessaria nella natura delle scalate, cosicchè non è possibile classificare contemporaneamente ascensioni di roccia e ascensioni di ghiaccio; inoltre l'omogeneità è necessaria nella capacità degli scalatori. Queste condizioni di omogeneità esistono secondo il Devies nelle Alpi Orientali, per es. nelle

Dolomiti; non così nelle Alpi Occidentali: sarebbe per es. impossibile una classificazione delle varie creste del M. Bianco.

L'unica graduazione possibile, sempre secondo il Devies, è quella delle scalate di *pura roccia*, considerate nelle *migliori condizioni*.

Ciò premesso, l'autore si prodiga a definire i limiti di una scala di graduazione ed a portare i relativi esempi, dichiarando, a mio avviso con eccessivo ottimismo, che quella categoria di scalate corrisponde alle condizioni di omogeneità predette.

Qui è il debole del ragionamento del Devies: se collo scegliere le scalate di pura roccia si adempie alla condizione di omogeneità della montagna, a parte l'opportunità di una simile restrizione che mette fuori di combattimento tutte le salite di ghiaccio e miste, le quali sono la grande maggioranza (almeno il 90 %) in gruppi come quelli del Monte Bianco, del Gran Paradiso, del Monte Rosa, ecc., non vedo ancora verificata la condizione di omogeneità degli scalatori, anche se il Devies ci fa il lusinghiero onore di citare insieme Gabriele Boccalatte, Armand Charlet e Giusto Gervasutti. Egli non si nasconde questa difficoltà quando dice che «l'omogeneità nella capacità degli scalatori è la condizione più difficile a verificarsi e per arrivarvi bisogna ricorrere a delle convenzioni», e che anzitutto i giudizi sulle difficoltà debbono riferirsi alle salite *in cordata* e non all'alpinista isolato: allora bisogna mettere d'accordo i vari componenti!

«La purità di stile è meno grande nelle Alpi Occidentali che nelle Dolomiti: bisogna giudicare la scalata coll'impiego dei mezzi (pedule, scarpe chiodate) che la rendono più facile».

«La maggior causa di eterogeneità è senza dubbio l'uso dei mezzi artificiali: piccozza, chiodi, moschettoni, staffe, ecc. Occorre applicare il principio già enunciato da Duelfer: «I chiodi necessari per la scalata devono essere considerati come già infissi in precedenza». Su questo punto *ora* è d'accordo anche il Rudatis (*Rivista C.A.I.*, marzo-aprile 1935)!

Conseguenza logica: *Merito* a parte (il merito non ha nulla a vedere colla difficoltà), la stessa valutazione si deve applicare per una nuova via, come per la sua ripetizione in condizione di completa chiodatura...

Ecco a che cosa conduce lo sforzo artificioso di voler classificare «oggettivamente» una attività che ha caratteri decisamente soggettivi!

Ad ogni modo il Devies è persuaso di aver dimostrato la possibilità di una classificazione e passa ad esaminarne la struttura: «Ogni individuo di capacità costante può costruire la propria graduazione», e cita la lettura del taccuino di Armand Charlet come assolutamente concludente a tale riguardo. «Ma tra tutte le graduazioni ve n'è una sola di impiego generale: quella che si riferisce *alla più grande capacità possibile*. Questa graduazione deve quindi essere stabilita dai migliori arrampicatori in senso assoluto, dilettanti e professionisti».

(Fu il Welzenbach, nel 1925, a dare per primo alla graduazione delle difficoltà la sua struttura moderna, basandola sul criterio dell'*estremamente difficile* ed affermando il principio che la valutazione deve riferirsi alla totalità della scalata e non ai passaggi isolati; pur ammettendo che anche la sua graduazione per le Dolomiti era suscettibile di perfezionamento).

Esaminiamo ora i vari gradi della scala con esempi presi nella catena del M. Bianco; la definizione dei gradi si riferisce però alla Scala Dolomitica: essa non esiste ancora per le Alpi Occidentali.

1° grado. Comprende le ascensioni nelle quali il miglior arrampicatore è obbligato ad adoperare le mani. Limite inferiore: Aig. du Tour (via solita); limite superiore: Aig. du Moine (via solita).

2° grado. Un buon arrampicatore può ancora adoperare le scarpe chiodate. Limite inf.: Traversata della Nonne; limite sup.: Aig. Noire du Peuteurey (via solita).

3° grado. Necessarie le pedule. Chiodi non indispensabili. Corda di soccorso in discesa non necessaria. Limite infe-

riore: Dent du Requin (via solita); limite sup.: Aig. de Grépon (via solita).

4° grado. Uso di chiodi e di corda, ma non indispensabili per i *migliori* arrampicatori. Vi appartengono le grandi ascensioni di tipo classico ed è il limite del possibile dell'alpinismo di trent'anni fa. Limite inferiore: Dente del Gigante dal Nord (via Pfannl); limite superiore: Aig. du Fou e Aig. de Blaitière dal Couloir des 7 surplombs.

5° grado. Uso dei chiodi indispensabile. Limite inferiore: Dent du Requin (via Mayer-Dibona); limite sup.: n. n.

6° grado. Estremamente difficile per gli arrampicatori di capacità massima. Limite inf.: Aig. Noire du Peuteurey per la cresta Sud. Limite sup.: n. n.

Non si sono trovati esempi soddisfacenti per il limite superiore del 5° grado, le scalate suscettibili di esservi classificate non essendo ancora state ripetute. Non si sono trovati neppure esempi del limite superiore del 6° grado, perchè la Noire dal Sud è la scalata di roccia più difficile nella catena del Monte Bianco ed è possibile di fare ancora qualche cosa di più difficile.

In varie discussioni e corrispondenze tra il Devies, Armand Charlet, i migliori alpinisti nostri (Zanetti, Gervasutti, Boccalatte, Chabod) e francesi (Allain, Gréloz, Lagarde, Morin, Roch), è stata fissata una prima classificazione per la catena del M. Bianco, comprendente anche gli esempi sopra riportati per i limiti dei gradi.

1° grado inf.: Aig. de l'M. (via solita).

2° grado inf.: Tour Noir.

2° grado sup.: Petit Capucin (via Boccalatte-Chabod).

3° grado inf.: Requin (per le placche); Fou; Evêque; Grand Dru.

3° grado medio: Aig. du Peigne.

3° grado sup.: Petit Dru; Dôme de Rochefort (cr. S.); P. Gamba.

4° grado inf.: Requin (via Bower-Morin); Aig. des Pèlerins (via Carmichel); Trav. dei Drus (dal Picc. al Grande); Aig. Mummery.

4° grado medio: Dent du Caïman; P. Lépiney dal Col du Caïman; Aig. de Roc; P. Castelnuovo delle Dames Angl.; Tour des Jorasses; Grandi Jorasses dal colle omon.; Piccole Jorasses dal N.; Aig. de Leschaux (faccia O.).

4° grado sup.: Aig. du Plan (cr. E.); Trident du Tacul (var. Boccalatte); Dente del Gigante dal N.; P. Alberico; Aig. Sans Nom (cr. O.).

5° grado inf.: Aig. du Plan, cr. E. (via Ryan); Aig. des Pèlerins (via Charlet); Aig. du Fou (cr. S.); Grépon (vers. E. e fiss. Knubel); Aig. Grands Charmoz dal N. (via Ryan); P. Welzenbach; Trident du Tacul (via Lépiney).

5° grado medio: Aig. du Diable, trav. compl.; Aig. de Blaitière, parete S.E. (via Ryan).

Inoltre da un punto di vista tecnico più ristretto, è stata concordata una classificazione di alcuni passaggi di 4°, 5° e 6° grado:

Passaggi di 4° grado: Al Grépon, la fessura Mummery, fessura Venetz, placca Lochmatter, diedro della nicchia, camino di 35 m.; camino all'Aig. Javelle.

Di 4° superiore: Placca terminale al Caïman; passaggio terminale alla P. Castelnuovo.

Di 5° grado: Blocco terminale del Fou; Gran Gendarme al Grépon; passaggio terminale al Trident du Tacul; passaggio all'Isolée delle Aig. du Diable (coi chiodi attuali).

Tra 5° e 6° grado: Fessura Knubel e camino Dunod al Grépon; passaggio iniziale al Trident du Tacul (via Lépiney).

Di 6° grado: Obelisco terminale del Père Éternel (Aig. Brenva) (1).

E il Devies conclude: « Desidero attirare l'attenzione sopra un punto capitale: non bisogna confondere il *valore* di una scalata col suo *grado di difficoltà*: sono due nozioni che non si sovrappongono. Il *valore sportivo* di una salita è *cosa estremamente difficile da apprezzare*, dovendosi tener conto di elementi complessi e diversi, la più parte dei quali hanno relazione coll'audacia che una ascensione richiede agli alpinisti. La difficoltà tecnica è solo *uno* di quegli elementi ed uno dei più importanti. Ma altri ostacoli si oppongono all'arrampicatore: pericoli di ogni sorta, variazioni nelle condizioni, imprevisti. Anche la possibilità di una ritirata e di poter sfuggire, occorrendo, a

tali pericoli, è un fattore non trascurabile, che può cambiare enormemente l'« atmosfera morale » nella quale l'ascensione si compie.

Bisogna dunque guardarsi bene dall'attribuire alla graduzione delle difficoltà una portata che essa non ha ».

Questa coscienziosa conclusione del Devies, come pure le affermazioni sopra accennate sulla impossibilità di applicare una graduazione all'infuori delle salite di pura roccia, sulla necessità di una omogeneità nella qualità del terreno, e nella capacità degli alpinisti, sulla necessità di giudicare le salite in condizioni buone della montagna, di escludere la preparazione artificiale (purezza di stile), di attribuire la graduatoria a tutta la cordata e non ai componenti singoli, come pure alla scalata nel suo *complesso* e non ai singoli passaggi, ecc., sono tutti elementi che dànno al lavoro del Devies un carattere di serietà e serenità che manca a molte dissertazioni già pubblicate in varie riviste e giornali di alpinismo.

Indubbiamente una graduazione delle difficoltà, limitata ad un tipo *omogeneo* di salite è sempre possibile, anche se non potrà essere perfetta e definitiva. Ma che da essa dipenda *la salvezza e l'avvenire dell'alpinismo*, come è stato preteso, è un madornale sproposito: amiamo credere che la passione per l'alpinismo abbia più profonde e nobili radici!

La *scala delle difficoltà* per le Alpi Occidentali, ristretta alle sole ascensioni di pura roccia, con tutte le restrizioni sopraccennate, resterà una semplice curiosità, senza pratici risultati: superflua per gli « assi », incompresa e pericolosa per i novellini; il suo tallone d'Achille è nella pretesa di voler sostituire una valutazione artificiosa e convenzionale a quello che è il maggior pregio e la maggior soddisfazione per un alpinista: il riconoscimento del *suo valore* e del *suo merito*.

Errore massimo, imperdonabile sarebbe poi voler basare unicamente sopra una tale valutazione il diritto all'accettazione di un alpinista nell'« élite » del C.A.A.I. - *Quod Deus avertat!*

A. HESS

(1) Gabriele Boccalatte mi comunica le seguenti aggiunte:

1° Grado superiore: *Grivola* (parete E.).
2° Grado superiore: *Aig. de la Brenva* (Cresta S.-E.).
3° Grado inferiore: *Cervino* (Via Italiana).
3° Grado superiore: *Corno Stella* (Via solita e Cresta N.-O.).
4° Grado superiore: *P. Plent* (via diretta parete S.), *Corno Stella* (spigolo S.-E.).
5° Grado inferiore: *Grandes Jorasses* (cr. O. - var. Boccalatte).

Passaggi isolati:

5° Grado: Placca al Colle delle *Grandes Jorasses* (vers. ital.) tra il 5° e 6° grado: Passaggio Terminale alla P. Sud della Rocca Castello.

(2) Lucien Devies pubblica nell'ultimo numero di « Alpinisme » (giugno) una lista aggiuntiva di ascensioni classificate, che riportiamo a complemento di quanto sopra:

Alpi Marittime:
3° grado inf.: Corno Stella (Cr. N.-O.);
5° » sup.: Corno Stella, via Allain-Leininger.

Delfinato:
2° grado medio: Pic d'Olan (Cr. S.-O.);
2° » sup.: Pic d'Olan (Cr. Nord);
3° » inf.: Meije (Trav. normale);
3° » inf.: Gr. Aig. de la Bérarde (Cr. O.);
3° » inf.: Pic Bourcet (Traver. normale);
3° » medio: Tête du Rouget (via delle Placche);
3° » medio: Tour Carrée de R. Méane;
3° » medio: Brêche des Écrins (ver. S.);
3° » medio: Meije (Cr. della Brêche);
3° » sup.: Trois Dents du Pelvoux (parete E.);
3° » sup.: P. Choisy, P. d'Amont, Aig. Dibona (S.);
4° » inf.: Pic N. des Cavales (Tr. O.), Les Bans (spig. N.);
4° » medio: Meije Orientale (S. S.-O.);
4° » medio: Ailefroide Centrale (Cresta Coste Rouge e N.-O.);
4° » sup.: Barre des Écrins (p. S.-E.);
5° » inf.: Meije (diretta S. e via Mayer-Dibona);
5° » medio: Pic Sans Nom (Cr. d. Coup de Sabre);
6° » inf.: Pic d'Olan (par. N.-O.).

Catena del Monte Bianco:
3° grado medio: P. Gamba (via Preuss);
3° » sup.: P. Gamba (via diretta dal Fauteuil).

Oberland Bernese:
4° grado sup.: Scheidegg Wetterhorn (parete N.-O.).

Val Bregaglia:
5° grado inf.: Pizzo Badile (Cr. N.).

(neg. Dall'Amico)

Dall'Aiguille Noire de Peuteurey: M. Bianco, Aig. Blanche, M. Maudit, M. Blanc du Tacul, Tour Ronde - Ghiacciaio superiore della Brenva. (xx = Col de la Fourche de la Brenva - Bivacco-fisso Alberico-Borgna)

La scala delle difficoltà (neg. A. Hess)

NOTE VARIE

LA PARETE NORD DEL PIZ ROSEG

Si è già avuta notizia dell'ascensione di questa meravigliosa parete compiuta l'anno scorso dai noti alpinisti Schwarzgruber e Sild. La rivista « Bergsteiger » di questo febbraio pubblica la relazione di Sild, illustrata da una bellissima fotografia, col tracciato della via di salita.

La parete Nord del Roseg, costituita di ripidissimi pendii di ghiaccio e neve, intramezzati da una nera muraglia di roccia ed interrotti da enormi rotture glaciali, cade dalle due vette del monte sul ghiacciaio di Tschierva.

Cinque « nasi » di ghiaccio, di cui tre nel mezzo della parete ed uno sotto ognuna delle vette, inviano continuamente frantumi e valanghe giù per la parete.

Già quarant'anni fa la parete fu vinta per la prima volta da Cr. Klucker con Norman-Neruda; ma fino ad oggi si contano in tutto cinque ascensioni (1), malgrado che la parete sia il più bell'ornamento del panorama che si gode dalla Capanna Tschierva e ciò per causa del grave pericolo di valanghe di ghiaccio.

Dopo aver salito lo spigolo N. del Badile e l'Ago di Sciora (del Badile dice il Sild che è una delle più imponenti scalate di roccia granitica, come poche uguali vi sono nelle Alpi), i due alpinisti diedero la scalata al Roseg, in condizioni di neve e di tempo veramente sfavorevoli, tanto che dovettero bivaccare prima sulla morena superiore del Roseg e poi involontariamente in discesa, nell'intaglio della Cresta Nord, tra Piz Roseg e Piz Aguaglious.

Partono dal primo bivacco a mezzanotte e mezzo, al lume della lanterna; dopo un pediluvio fuori programma in un ruscello morenico, abbandonano la via alla Cresta del Bianco, traversano il ghiacciaio sopra la seraccata, in direzione del crestone che scende dal Piz Umor, che risalgono fin dove è percorribile. Alle tre e un quarto devono rinchiudersi nei sacchi-letto per attendere il giorno, per attraversare il ghiacciaio crepacciato che conduce alla base della parete del Roseg.

Ripreso il cammino, malgrado il tempo minaccioso, alle cinque e un quarto (la traversata del ghiacciaio aveva richiesto mezz'ora) erano ai piedi della parete. Superarono facilmente la crepaccia periferica sopra il cono delle valanghe e raggiunsero alle sette e mezzo la fascia rocciosa. Rocce rossastre, friabili e coperte di ghiaccio. Vani tentativi di superare la

La parete nord del Piz Roseg (percorso Schwarzgruber-Sild)

cintura rocciosa alla sinistra: attaccarono verso destra ed alle dieci e mezzo raggiungevano l'altitudine del terrazzo glaciale superiore. La parete superiore della fascia rocciosa fu assai difficile, anche per le cattive condizioni del terreno e dovettero ricorrere all'assicurazione con chiodi da roccia e da ghiaccio. Solo a mezzogiorno raggiungevano la terrazza. Continuarono la salita, tra nebbia e tormenta, in direzione del colle tra le due vette del Roseg. Alle tre raggiunsevano la cresta sommitale, ma non al Colletto, bensì poco sotto la vetta orientale. Nove ore di salita dalla base della parete.

---

(1) Ludwig Norman-Neruda con Chr. Klucker, 16 luglio 1890, « A. J. », XV, XLII e XLIII.

8 giugno 1924, Rudolph von Tscharner (morto pochi giorni dopo al Finsteraarhorn) e S. Schönenberger («Alpen», 1925, 181-182), dieci ore dalla crepaccia.

18 luglio 1926, Angelo Taveggia †.

23 agosto 1930, Alfred Zürcher e T. Graham Brown con Joseph Kunbel e Alex. Graven; sette ore dalla Capanna, in ottime condizioni (« A. J. », XLIII).

Pic Occidental de la Meije (m. 3982) Iª ascensione diretta per la parete Sud

Di quest'ascensione, compiuta dagli alpinisti francesi P. Allain, J. Leininger e J. Vernet il 12 settembre 1934, che ha sollevato un certo rumore negli ambienti alpinistici e che fu messa all'indice nell'« Alpine Journal » (v. « Alpinismo », giugno 1935, pag. 162) perchè pregiudicata dall'uso eccessivo di chiodi, è data relazione dal Vernet nella « Revue Alpine » (III trimestre, 1935), accompagnata da una fotografia coll'itinerario tracciato. La scalata è giudicata di 5° grado (dolomitico).

La cordata, partita alle 5.15 dal Promontoire arriva all'attacco della parete alle 6.15. Solo alle 8.15 si calzano le pedule. Durante la salita della parete si parla di un « pendolo », di un chiodo in una fessura verticale, di un secondo chiodo su una schiena di roccia liscia. Molti i passaggi difficili, anche sull'ultimo tratto della cresta; la vetta è raggiunta alle ore 16.15.

Francamente, mentre l'« Alpine Journal » ha ragione nei riguardi della Nord della Grande di Lavaredo, crediamo che qui non sia nel giusto.

Dalla descrizione del Vernet e dal tempo impiegato nella scalata (10 ore) non ci pare si possa paragonare questa salita a quella della Lavaredo e che essa meriti l'ostracismo che le fu dato.

Nei monti dell'Alto Atlante

Gli alpinisti svizzeri Burger, Meisser, Frank, Meyer e Hohl hanno effettuato l'anno scorso una spedizione nell'Alto-Atlante e precisamente nella parte orientale della catena centrale (Ouencrime-Toubkal-Likoumt-Angour).

Itinerario: Zurigo - Marsiglia - Tangeri - Casablanca. Di qui coll'auto (245 km.) a Marrakech (m. 560) e Asni (m. 1250) donde, coi muli, ad Arround (m. 1850), dove mettono il campo base.

Salite effettuate:

1) *Djebel Adge* e *Arround* (m. 3150);

2) *Djebel Toubkal* (m. 4165); traversata del *Djebel Imouszer* (4000 m.) e prima ascensione e traversata del *Djebel Tiheiri* (m. 3980);

3) *Djebel Amgharas d'Iglioua* (m. 4030); traversata dei *Clochetons de l'Ouenkrime Nord* (m. 3850-3880);

4) prima ascensione della parete Sud del *Djebel Angour* (m. 3614);

5) traversata del *Tizzi n' Tachdirt* (metri 3200), *Djebel Inghemar* (m. 3881), *Djebel Tachdirt* (m. 3791), *Djebel Iguenouane* (metri 3876), *Torri d'Iguonouane* e *Tizzi n' Likoumt* (m. 3555).

Il Kenia (m. 5195) e il Kilimandjaro (m. 6016) esplorati coll'aeroplano

L'aviatore svizzero Mittelholzer, specialista in voli alpini, ha esplorato i due massimi vulcani africani, impiegando un'ora e mezza per il Kenia e quattro ore per il Kilimandjaro, volando complessivamente per 3500 Km. Da Zurigo a Neirobi si portò con nove tappe (complessivi 8300 Km.). In tutto, andata e ritorno ed esplorazione, percorse 19.440 Km.

In poche ore egli ha compendiato il frutto di anni ed anni di fatiche dei predecessori, portando con sè una completa documentazione fotografica dei due vulcani e del Marvensi. La vetta del Kibo (Kilimandjaro) fu sorvolata a 6400 m. di altezza.

Nelle Alpi Orientali

Parete Nord del Travnik (m. 2379) (Triglov, Val Planica), P. Aschenbrenner e H. Tiefenbrunner del C.A. Karwendler di Innsbruck. Via direttissima. Parete di 900 m. Tre bivacchi; 26 ore di arrampicata effettiva, estremamente difficile; 25-26 guigno 1934.

Spedizioni nel Caucaso nel 1935

Due spedizioni per il Caucaso, un gruppo di Monaco ed un gruppo austriaco, hanno lasciato l'Europa.

Il gruppo di Monaco, sotto la direzione di A. Goettner, insieme al vicepresidente del

O.A.K., prof. R. Schwarzgruber, ed al gruppo austriaco, hanno lasciato Vienna il 24 giugno ultimo scorso.

Il gruppo austriaco, diretto dallo Schwarzgruber, comprende gli alpinisti Fraisl (Vienna), Krobath (Villaco), Marin (Vienna), Peringer (Vienna), Peterka (Vienna), Schlager (Salisburgo), Spannraft (Villaco) e il dottor Thaler, medico della spedizione.

La spedizione, sovvenzionata dal Club Alpino Tedesco-Austriaco e dal Club Alpino Austriaco, soggiornerà per tre mesi nel Caucaso e visiterà particolarmente le regioni del Bezingi, del Koschtantau, del Sugan, del Toppochtau, del Gimarai e del Chewsuri.

Il gruppo di Monaco (A. Goettner, L. Schmaderer, G. Rosenschon, L. Börg) si dirigerà al Teplitau e all'Adaikok.

Alla fine di luglio partirà pure una spedizione scientifica austriaca, sotto la direzione del prof. H. Marck. La direzione alpinistica è affidata ad dott. Schintlmeister.

I lavori scientifici si svolgeranno sull'Elbruz, nella Suanezia, sul Misseskoch e sul Dictau.

Inoltre un altro gruppo di alpinisti viennesi ha in programma gite sciistiche nella regione dell'Elbruz.

La quarta spedizione inglese all'Everest

Parecchi membri della spedizione inglese all'Everest hanno lasciato nel giugno scorso l'Inghilterra, diretti alle Indie. Il direttore dell'avanguardia Mr. Shipton comunica che la spedizione ha in programma l'esplorazione dei versanti meridionale e settentrionale dell'Everest e che dopo il monsone erigeranno il campo base sul ghiacciaio Rangbuk orientale. È loro intenzione di svernare nel Tibet; in ogni caso nel Sikkim.

Il gruppo principale lascierà l'Inghilterra sotto la direzione del Ruttledge, alla fine del 1935, per dare l'attacco decisivo alla più elevata vetta del mondo nella estate del 1936, scegliendo le persone che si saranno meglio acclimatate durante l'anno precedente.

Una spedizione francese nel Caucaso

Nel luglio scorso è partita alla volta del Caucaso una spedizione di sei alpinisti francesi del G.H.M.: Paul Dalmais, Jean Deudon, Raymond Gaché, Louis Neltner, Robert Tézenas du Montcel, Lucien Balluet.

Anche un gruppo di alpinisti polacchi è partito per la stessa destinazione.

Imprese alpinistiche militari nel 1935

Colle Menouve (Gran San Bernardo): 6 febbraio 1935 - Alpini della 42ª d'Aosta.

Col Citron (da Etroubles a Valdigna): 10 febbraio 1935 - Comando Battaglione Aosta, tre compagnie e 6ª batteria (32 Km., 2300 metri di dislivello; in 16 ore).

Nuove ascensioni nelle Alpi Marittime

Spalla S. del Caire inferiore di Cougourda. — Prima ascensione per la parete O. e traversata all'E. - J. Charignon e J. Vernet, 22 luglio 1934.

Caire inferiore di Cougourda (IV). — Prima ascensione diretta per la parete O. - J. Charignon, G. e J. Vernet, 17 giugno 1934.

Caire Centrale di Cougourda (III). — Prima ascensione diretta per la parete O. (Gran Camino di Sagnes). - J. Charignon, G. e J. Vernet, 21 ottobre 1934.

Gran Gendarme del Giegn (2ª Torre ad O. del punto culminante sulla Cresta Giegn-Margiola). — Prima ascensione per la parete S. - J. Charignon, G. e J. Vernet, 28 ottobre 1934.

Corno Stella (m. 3053). — Prima ascensione della parete S. per via nuova ad E. della via normale. - P. Allain e J. Leininger, 21 settembre 1934.

Un'altra via nuova, compl. ad O. della via normale era stata effettuata nell'agosto 1934 dai coniugi Sartou.

Ascensioni importanti nella Catena del Monte Bianco

Monte Bianco (m. 4807). — Settima ascensione per la Cresta dell'Innominata. - L. Devies e J. Lagarde, 29 luglio 1934.

Monte Bianco (m. 4807). — Ottava ascensione p. l'Innominata. - L. Neltner, J. Leininger, H. Salin, G. e J. Vernet, 23 agosto 1934.

Monte Bianco (m. 4807). — Salita e 2ª discesa pel vers. della Brenva. - Misses Pilkington e Thomson con J. Georges, R. Tournier e M. Meyseiller, H. F. Tscharner, con F. e K. Biner, 31 luglio 1934.

Aig. Noire del Peuteurey (m. 3772). — Quarta ascensione p. Cresta Sud. - L. Devies e L. Grivel, 4 settembre 1934.

Ultime di cronaca alpinistica

P. Plaretta (m. 2121) (Gran Roc), prima ascensione parete Ovest (direttissima), 28 luglio 1935: Calosso e Franzinetti (rossia perfida, pericolosissima).

Grandes Jorasses (m. 4206). La *Cresta des Hirondelles* fu salita per la 2ª volta (1ª asc. senza guide) dagli alpinisti francesi Allain e Leninger alla fine di luglio. Essi traversarono poi per la cresta Ovest al Col des Jorasses. Partenza e ritorno alla Capanna Leschaux (due bivacchi).

La 3ª ascensione della Cresta des Hirondelles fu compiuta tre giorni dopo dai nostri accademici Gervasutti, Rivero e Piolti. Bivaccarono al Col des Hirondelles ed impiegarono 13 ore per la salita. Un secondo bivacco fu fatto alla base del Rocher Whymper.

Aiguille Noire de Peuteurey (m. 3780). La *Cresta Sud* è stata scalata quest'anno dalla cordata Peters e Meyer, con discesa per lo spigolo N. alla Brêche S. delle Dames Anglaises. A fine luglio la Cresta Sud è stata scalata da due cordate italiane: Bramani e Castiglioni, Federici e Bozzoli e da una cordata di alpinisti ungheresi.

La parete Ovest fu scalata *per la 1ª volta* da Gabriele Boccalatte con Nini Pietrasanta. Dopo un precedente, avventuroso tentativo fino a 2/3 della parete, essi riuscivano finalmente nel loro intento il 5 agosto.

Difficoltà estreme, passaggi di VI grado... Diciotto ore di scalata ininterrotta e bivacco sulla spalla della via solita. Nevicata. Discesa in pedule con 40 cm. di neve fresca...

Leggeremo con piacere la relazione particolareggiata di questa magnifica impresa, uno dei grandi problemi che ancora rimanevano insoluti nella catena del Monte Bianco.

Cervino (m. 4478). La *parete Nord*, scalata per la 1ª volta dai fratelli Schmidt, è stata salita quest'anno il 16-18 luglio da Schmidlbauer e Leis e il 24 luglio dagli svizzeri Steuri e Bauer. Questi ultimi discesero in giornata all'Hörndi, senza bivaccare.

La *Cresta di Furggen* è stata tentata da Cicogna, Ronco e Giuntoli, fino al passaggio del Naso, a pochi metri dal tratto finale; la scalata fu interrotta da un incidente spiacevole: un sasso tagliò la corda d'assicurazione e Ronco rimase ferito. Con ammirevole sangue freddo gli alpinisti si tolsero dalla pericolosa situazione e bivaccarono sul terrazzino sopra la Spalla. Il giorno seguente, coll'aiuto delle guide Pession e Pellissier di Valtournanche e di due guide svizzere, traversarono la parete E. fino alla Cresta Svizzera e poterono far ritorno senza altri incidenti.

Traversata *P. Esther, P. Lioy, P. Giordano, P. Sella, Becca di Guin*: Cicogna, Ronco, Giuntoli (8 luglio 1935).

Becca di Guin, P. Sella: Virando e Debenedetti.

Dente del Gigante (m. 4014), 1ª asc. per la parete Sud: Burgasser e compagno.

Il *Monte Bianco* è stato salito per la via Smythe della « Sentinelle Rouge » da Miss Cameron colle guide Eliseo Croux ed Edoardo Bareux (terza ascensione).

Rocca Fourioun (m. 3153, Gruppo M. Viso). È stata scalata per la prima volta la parete Nord-Est dai soci Cicogna e Ronco che impiegarono 5 ore dall'attacco, trovando difficoltà estreme. Altezza circa 500 m.

L'*Aiguille Centrale d'Arves* (m. 3509) è stata scalata dai predetti alpinisti Cicogna, Ronco e Giuntoli.

La *Dent du Requin* (m. 3419) è stata salita da P. Ceresa e Adami.

La *parete Nord del Dru* (m. 3738) è stata scalata per la 1ª volta il 1° agosto dagli alpinisti francesi Allain e Leininger. Altra impresa di primo ordine, altro grande problema risolto. Era stata tentata alcuni giorni prima da Lambert con 3 alpinisti svizzeri.

Petites Jorasses (m. 3658). *1ª ascensione* dello *spigolo Sud*. Questa bellissima e difficilissima scalata venne compiuta il 18 corr. dagli accademici Michele Rivero e Castelli. Altezza 400-450 m., 9 ore di scalata dalla base, 12 ore dal Bivacco di Frébouzie. Bivacco in discesa sulla via Bron, causa cattivo tempo. Passaggi di estrema difficoltà (VI superiore), sopratutto al tetto dello spigolo per raggiungere la cresta terminale. Una bella impresa di chiusura della movimentata stagione estiva.

Le nostre Crociere Alpine!

Soci del C. A. I. dal 25 agosto al 15 settembre a

BARDONECCHIA

Situata a 1312 m. di altitudine, ultima stazione della linea ferroviaria Torino-Modane, in una vastissima conca, vi fanno capo cinque valli: la Valle Stretta a S. O., la Valle della Rho ad Ovest, la Valle del Fréjus a Nord, la Valle di Rochemolles a N.-E. e la Valle della Bardonecchia ad Est. Al centro del pianoro sorge il capoluogo o Borgo Nuovo, lungo quasi un chilometro; un po' a monte v'è il Borgo Vecchio, più modesto e tranquillo. Molte ville furono costruite lungo la strada che unisce i due Borghi e verso la strada del Melezet (S.-O.), ed ottimi alberghi, per tutte le esigenze, dalle più modeste alle più raffinate, raccolgono d'inverno e d'estate la folla dei turisti che sempre fu attratta a questo luogo di soggiorno, sovratutto per la comodità d'accesso dalla città: due ore di ferrovia.

Citiamo tra gli alberghi principali: l'Hôtel Palace Fréjus, l'Albergo Sommeiller, l'Albergo dei Villeggianti, l'Hôtel Bardonecchia, l'Albergo Splendid, oltre ai minori.

Come *sport*, oltre agli *sports* invernali ottimamente organizzati, sì da fare di Bardonecchia una delle più importanti stazioni del Piemonte (due piste di salto con sci; *patinoire*, pista per slitte, pista per *slalom*) vi si può esercitare la caccia, la pesca, il *tennis*, le bocce, lo *skating*.

Quanto all'alpinismo, a parte sempre quello invernale pel quale esistono numerosi itinerari, se Bardonecchia non offre possibilità di escursioni sui ghiacciai, almeno negli immediati dintorni, offre invece numerosissime gite nelle convalli ed importanti scalate di roccia: le Dolomiti di Valle Stretta, la parete della Rho della Bernauda e della Gran Bagna, la Pierre Menue, la Rognosa d'Étiache, per citare solo le più importanti, godono grande fama da anni negli ambienti alpinistici italiani.

Itinerari

Tra i numerosi itinerari possibili e loro combinazioni, scegliamo qui, come è nostro sistema, i più interessanti per i turisti che intendono fare un soggiorno un po' prolungato in questo centro celebrato.

ITINERARIO N. 1. — Bardonecchia (m. 1312) - *Croce e Passo della Mulattiera* (m. 2415); di qui scendere a Beaulard oppure proseguire al *Col des Acles* (m. 2209) e ritornare per il Melezet.

ITINERARIO N. 2. — Bardonecchia, Melezet, Col des Acles, *Guglia del Mezzodì* (m. 2621).

ITINERARIO N. 3. — Bardonecchia, Melezet, Sette Fontane, *Colle della Scala* (m. 1771) - *Guglia Rossa* (m. 2547). Si può scendere per il Colle e Lago di Thures (m. 2184) in Valle Stretta.

ITINERARIO N. 4. — Bardonecchia, Melezet, Sette Fontane, Grangie di Valle Stretta (Rifugio III Alpini del C.A.I.). Pernottamento. Ponte della Planche, Lago Chardonnet (m. 2597), *M. Thabor* (m. 3177) oppure dal Ponte al *Colle di Valle Stretta* (m. 2470). - Altre ascensioni: Rocche dei Serous (m. 2774), Rocca Bissort (m. 3013).

ITINERARIO N. 5. — Bardonecchia, Tre Croci (m. 2117), *Punta delle 4 Sorelle* (m. 2629).

ITINERARIO N. 6. — Bardonecchia, Grangie della Rho, Rifugio della Rho (m. 2200), *Colle della Rho* (m. 2566) ed eventualmente *Punta Nera* (m. 3040). - Altre ascensioni: Gran Bagna (m. 3076), Rocca Bernauda (m. 3225).

ITINERARIO N. 7. — Bardonecchia, Serre des Granges (m. 1712), *Colle del Fréjus* (metri 2528). Event. *Punta del Fréjus* (m. 2930) oppure alla *Punta Nera*, pel versante francese.

ITINERARIO N. 8. — Bardonecchia, Rochemolles (m. 1597), Grangie du Plan (m. 1972), Alpi d'Étiache (m. 2442), event. Rifugio Scarfiotti (m. 2300), *Colle d'Étiache* (m. 2787) e al *Gros Peyron* (m. 3048). - Ascensioni: Pierre Menue (m. 3505), Rochers Cornus (m. 3180), Rognosa d'Étiache (m. 3380).

Itinerario N. 9. — Bardonecchia, Grangie du Plan, Grangie du Fond (m. 2145), Rifugio Scarfiotti, *Passo Sud dei Fourneaux* (metri 3079) donde event. alla *Punta Sommeiller* (m. 3321) oppure scendere al Lago delle Monache (m. 2576) ed a Salbertrand.

Itinerario N. 10. — Da Bardonecchia a Rochemolles, alle Grangie della Croix (m. 1930) ed alla *Tête Pierre Muret* (m. 3031).

Itinerario N. 11. — Bardonecchia - Millaures (m. 1394), Case Rochas, Costa Jaillette, *M. Jafferau* (m. 2785). Si può salire o costeggiare il Vin Vert, passare alle Grotte del Seguret e scendere a Salbertrand.

Naturalmente molti itinerari sono combinabili; parecchi colli presentano facili passaggi in Francia e si prestano a gite di andata e ritorno per colli diversi. Una gita, lunga, ma senza difficoltà speciali, con percorso di ghiacciai, è la seguente:

Itinerario N. 12. — Bardonecchia - Rifugio Scarfiotti - *Colle Sommeiller - Passo Barale - Colle dell'Agnello* (m. 3149) - *Rifugio Vaccarone.* Salita eventuale alla *Rocca d'Ambin* (m. 3378). Discesa a Chiomonte per i Quattro Denti o a Susa per Giaglione.

Per informazioni e schiarimenti rivolgersi all'Ufficio di informazioni turistiche dell'Azienda Autonoma di soggiorno.

BARDONECCHIA

VALTOURNANCHE

Come Courmayeur è legata alla storia del M. Bianco e da esso ha ricevuto fama e ricchezza, così Valtournanche deve la sua celebrità ed il suo sviluppo turistico al Monarca delle Alpi, il Cervino; e quando, risalendo la valle da Châtillon (Stazione ferroviaria della linea Torino-Aosta) si giunge ai Grands Moulins, frazione di Anthey St.-André, ed appare in uno scenario prodigioso la meravigliosa piramide del Cervino, si comprende subito che è lui il padrone della valle, la grande attrattiva per coloro che si accontentano di ammirarlo, come per quelli che sognano di scalarlo.

Si ammirano poi a destra le cascate di Chamois, paesello appollaiato 900 metri più in alto, sopra dirupi imponenti, poi a sinistra, a Maen la bella centrale elettrica della Sip, che converte in energia elettrica le acque accumulate nel grande serbatoio di Cignana; con larghi risvolti la strada sale a Valtournanche (m. 1524), dominata dalla imponente e selvaggia costiera delle Grandes Murailles, dal Château des Dames, ai Jumeaux e alla Dent d'Hérens.

Il Cervino riappare dominante a monte di Valtournanche e la sua maestosa piramide non abbandona più il viaggiatore durante tutto il percorso della strada che conduce al Breuil (m. 2018) e al Giomein (m. 2095).

A Valtournanche si trova ogni comodità: posta, telegrafo, telefono, farmacia, medico, guide, cavalcature, ufficio informazioni, ecc., ed ottimi alberghi, come l'Hôtel Royal-Peraldo, l'Hôtel Meynet e Mont-Fleury, l'Hôtel Monte Rosa...; al Breuil, l'Hôtel des Jumeaux, l'Hôtel Bich; al Giomein l'Hôtel Monte Cervino.

Al Colle del Teodulo si trova il Rifugio-Albergo Principe di Piemonte del C.A.I. (m. 3324).

Numerosissime sono le gite brevi e lunghe, facili e difficili, che si possono compiere in questa valle, giustamente rinomata ed apprezzata dai turisti di tutte le capacità e di tutti i gusti. Indichiamo, come al solito, alcuni itinerari interessanti:

ITINERARI

ITINERARIO N. 1. — Valtournanche, Maen, Barmasse, Promoron oppure (più comodo), Valtournanche, Crépin, ferrovia della Centrale Idroelettrica, Promoron; di qui al *Lago di Cignana* (m. 2100).

Dal Lago di Cignana alla Valpellina per la Finestra di Tsa, il Lago Balalselmo (metri 2731) e il *Colle di Valcournera* (metri 3141). Discesa a Prarayé, in Valpellina; oppure ritorno per la Finestra di Tsa, con discesa a Grillon e Crépin.

ITINERARIO N. 2. — Da Valtournanche o dal Breuil alle Malghe Bayettes (m. 2304), al Ghiacciaio di Vofrède ed al *Château des Dames* (m. 3488), magnifico punto panoramico. Si può anche raggiungere da Cignana per la Finestra di Tsa o per il Lago Balalselmo.

ITINERARIO N. 3. — Valtournanche, Breuil, Pian Torrette (m. 2468), Les Fornets (m. 3077), *Colle S. Teodulo* (m. 3324), Salita al Plateau del Breithorn, al Colle del Breithorn e al *Breithorn* (m. 4171), splendido belvedere glaciale.

Oppure dal Colle S. Teodulo scendere in Isvizzera per la Capanna Gandegg, a Zermatt. Si può raggiungere il Colle S. Teodulo dal Colle di Furggen, compiendo la classica traversata della *Cresta di Furggen* (o della Forca) al *Corno del Teodulo* (metri 3472), magnifico punto panoramico.

ITINERARIO N. 4. — Valtournanche, Breuil, Lago Goillet (m. 2480), *Colle Superiore delle Cime Bianche* (m. 2980), *Gran Sometta* (m. 3166). Ritorno per il Colle inferiore delle Cime Bianche; oppure discendere a l'Alpe Ventina, Fiéry e Champoluc, nella Valle d'Ayas.

ITINERARIO N. 5. — Da Valtournanche a Cheneil (m. 2201) e passando sotto la Becca Trecaré, al *Colle di Nana* (m. 2780), donde si scende alle Alpi Tournalin e a Fiéry oppure a Champoluc. Si può salire il magnifico belvedere del *Grand Tournalin* (metri 3379) passando a Cheneil, ai pascoli d'Aran e raggiungendo il Colle tra il Piccolo e il Grande Tournalin. Indi per Cresta alla vetta; o, più facilmente, dai pascoli d'Aran alla *Punta Roisetta* (m. 3321) per il versante meridionale.

ITINERARIO N. 6. — Valtournanche, Breuil, Colle S. Teodulo, *Colle del Breithorn* (vedi sopra). Indi pel ghiacciaio di Verra e per il *Castore* (m. 4230) alla Capanna Sella, discesa a Fiéry, in Val d'Ayas o a Gressoney. Dalla Capanna Sella si può, per il *Naso del Lyskamm* (m. 4100), scendere alla Capanna Gnifetti e a Gressoney.

ALTRE ASCENSIONI (più difficili): Becca di Cian, Cima del Dragone, Punta Fontanella, Becca di Guin, Jumeaux, Dent d'Hérens, *Cervino*.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

SPIGOLATURE

Alpinismo femminile in Russia

Cinque studentesse dell'Istituto Pedagogico « Orgionikidze » hanno raggiunto, d'inverno e senza guide, le due cime dell'Elbruz (m. 5600). Quest'estate verrà tentata una salita in massa all'Elbruz di 500 membri del « Komsomoi ».

Sei sciatrici russe, tutte mogli di ufficiali, partite con gli sci da Tummel giunsero a Mosca percorrendo i 2000 Km. in 49 giorni.

Lo sci in Russia

Cinque soldati sovietici hanno compiuto un *raid* sciistico poco comune dal Lago Baikal a Murmansk e Mosca, attraversando gli Urali. In totale 9000 Km.!

Una scuola militare di sci è stata aperta nello scorso gennaio a Bakouriani, in Georgia. È stato costruito un grande trampolino che permette di saltare oltre 60 m. Il paesaggio è molto simile a quello delle Alpi ed il centro è già assai frequentato e destinato a diventare popolare per la pratica di tutti gli sports d'inverno.

Lo sci in Algeria

A Chrea (m. 1500), a 62 Km. da Algeri, si fa dello sci da dicembre a marzo; vi sono tre alberghi e parecchi « châlets » privati, un rifugio ed una scuola di sci. I norvegesi introdussero lo sci fin dal 1907. Nel 1909 venne fondato lo « Sci Club d'Algeria » che conta oggi mille soci.

Nuovo sistema di trasporto

A Davos è stato messo in azione un nuovo sistema di trasporto per sciatori. Si tratta di una corda senza fine, situata ad una certa altezza su appositi cavalletti, mossa da un motore situato a valle. Sulla corda sono collocati dei ganci alle cui estremità sono appesi dei seggiolini per gli sciatori. Ha dato ottimi risultati, trasportando nell'inverno scorso circa ventimila persone.

Tecnica dello sci e film sonoro

La scuola nazionale di sci della Svizzera ha, coll'aiuto della Federazione centrale di Turismo, girato un film sonoro e parlato sulla tecnica dello sci. Il protagonista è il noto campione svizzero Steuri.

Lo sci sulla Costa Azzurra

La *Scuola di sci della Costa Azzurra*, sotto la direzione di P. Jeannel de Thiersant e di sette monitori austriaci e francesi, ha ottimamente funzionato durante l'inverno scorso: i corsi hanno avuto la loro regolare effettuazione a Beuil, alla Colmiane, Col du Quartier e Auron, con una media di 150 a 180 lezioni per ogni corso. La Scuola ha creato filiali a Peira-Cava e alle Colmiane. L'insegnamento è stato completato da lezioni teoriche il mercoledì sera, alla Sede della Sezione A. M. del C. A. F.

Durante la primavera furono compiute gite istruttive ai Gelas (m. 3143), ai Giarons (metri 2025), al M. Clapier (m. 3045), ecc.

La costante preoccupazione della Scuola è appunto l'insegnamento dello sport dello sci-alpinistico.

Furono pure organizzate delle gare a la Colmiane, ad Auron, a Beuil, a Sestrières di Tinea ed una gara combinata di sci e nuoto al Col de la Cayolle e Nizza.

Accampamenti sulla neve al Monte Bianco

La rivista francese « Camping » descrive nel numero di gennaio gli esperimenti interessanti di pernottamento sotto le tende, compiuti dagli alpinisti francesi che parteciperanno alla spedizione himalajana.

Le tende vennero piantate sulla neve sulla vetta del Monte Bianco, al Dôme du Gouter, sul Plateau Superiore ed ai Grands Mulets. Ha dato buoni risultati una tenda di forma triangolare (aerodinamica), isotermica, composta di due tende, l'una dentro l'altra, con intercapedine vuota. L'altezza è di m. 1,50, la larghezza di 2 m. e il peso di 5 Kg.

Scuola di roccia a... Marsiglia

La Sezione di Provenza del C.A.F. ha organizzato durante le feste pasquali un convegno a Marsiglia al quale parteciparono parecchi membri del G.H.M. di Parigi, come Chevalier, Devies, Keller, Tézenas du Montcel, Salin ed altri.

Furono saliti nelle « Calanques » di Marsiglia gli itinerari più importanti e difficili, paragonabili al 5° grado dolomitico, come è paragonabile perfettamente alla dolomite la magnifica roccia di questa regione.

Pare che la roccia delle « Calanques » sia in Francia il calcare che permette meglio di spingere agli estremi della difficoltà l'esercizio della scalata pura, essendo priva di arbusti e vegetazione, di terriccio e di friabilità. Infatti il calcare della Côte d'Or è friabile e reso ancor più pericoloso della vegetazione; quello delle Dentelles de Montmirail è molto liscio e diventa inaccessibile. Quello delle Prealpi è generalmente detestabile e quando è compatto assume andature verticali senza appigli e di difficile chiodatura.

Informazioni sulle « Calanques » si trovano nei bollettini della Sezione di Provenza del C.A.F.; manca finora una monografia completa.

Allenamento con lo sci a rulli

Rileviamo dal « Bollettino della Sezione Alpi Marittime C.A.F. e del Club Sports d'Hiver de la Côte d'Azur »:

« È stata decisa la creazione di un gruppo di allenamento sportivo con gli " sci a rulli ", a Nizza. Lo " sci a rulli " ha il grande vantaggio sullo " sci a segatura di legno " di permettere lo scivolamento e su quello ad " acido borico " di permettere tutti i movimenti classici della tecnica dello sci. Inoltre lo " sci a rulli " ha ancora il vantaggio di abituare lo sciatore a tenere sempre gli sci in posizione piatta. La Commissione speciale per questo allenamento è presieduta da M. Moreno e porterà il nome di " Ski-Roul " ».

Scuole di Alpinismo

La Sezione Alpi Marittime del C.A.F. ha creato una nuova scuola d'arrampicamento sotto la direzione di Jean Milhaud e François Kennis che funziona quest'estate a St. Martin Vésubie. Il C.A.I. ha inviato alla fine di giugno alla Madonna delle Finestre le guide di Valtournanche Pélissier e Pession, per darvi lezioni.

~

Durante i corsi di sci in alta montagna dello Sci-Club di Parigi e sotto la direzione di Armand Charlet e J. Carle, assistiti dalle guide Bellin e Cachat, furono saliti, malgrado il tempo pessimo, il Col des Périades (m. 3431) dal Ghiacciaio di Mt. Mallet e il Col du Grand Rognon (m. 3551).

I paracadute in montagna

Sin dal 1933 il direttore della scuola dei paracadutisti sovietici, Kostin, studia l'applicazione del paracadute in montagna, esaminando la possibilità di compiere salti dalle rocce. Nel 1934 si recò a Sukun per esperimentare il saltò dalla vetta del Safar Bej (metri 4300). Esperimenti fatti con piccoli paracadute con carico dimostrarono la possibilità di compiere un salto col paracadute. Prossimamente faranno le prove di salto due paracadutisti autentici.

Cemento di neve

In Jugoslavia ed in Isvizzera furono applicati l'inverno scorso preparati di ammoniaca e sale per indurire la superficie della neve, che pare abbiano dato risultati soddisfacenti. Si ottiene l'indurimento in 10-12 minuti.

Questo cemento di neve è stato applicato pure per le piste di salto. Un barattolo di 10 Kg. serve per una superficie di 30 a 40 metri quadrati.

Un nuovo chiodo da ghiaccio

Ha fatto la sua apparizione un nuovo arpione tubolare da ghiaccio « Roseg » fabbricato per cura della Sezione Valtellinese del C.A.I. alla quale un suo socio ha offerto il brevetto. Le caratteristiche dell'arnese in oggetto si staccano completamente da quelle degli usuali chiodi da ghiaccio, e si sono già dimostrate pienamente soddisfacenti per i seguenti tre pregi fondamentali: facilissima penetrazione nella massa ghiacciata senza produrre *incrinature* di sorta, agendo l'arpione *di taglio* anzichè di cuneo; presa perfetta dell'arpione con la massa portante in quanto il ghiaccio, costretto a salire nel tubo, si salda *istantaneamente* con quello esterno per via delle tre finestre opportunamente aperte nella parete del tubo stesso; facilità massima di ricupero imprimendo all'arpione un secco movimento rotatorio ottenibile senza alcun sforzo con l'introduzione del becco della piccozza a mo' di leva nell'anello di ancoraggio.

L'arnese ha di già trovato pieno favore da parte di numerose guide svizzere e di alpinisti italiani. Prezzo di vendita: L. 9.

Casermette costruite dalla M. V. S. N.

I cacciatori di frontiera della M.V.S.N. hanno costruito tre casermette-rifugio in provincia d'Aosta, in pietra e cemento, colle pareti rivestite di legno, che possono servire di ottimo rifugio a sciatori ed alpinisti. E precisamente: 1) sotto le Levanne, in Valle dell'Orco, a 2700 m.; 2) alla montagna di Baus (Gran S. Bernardo), a 2350 m.; 3) in Val Ferret.

Un omaggio al Pontefice

S. S. Pio XI ha ricevuto in udienza particolare, il 20 maggio u. s., il Presidente del C.A.F., M. Sarraz-Bournet, il quale gli ha offerto un esemplare del nuovo *Manuale di Alpinismo*, pubblicato dal C.A.F. col concorso del G.H.M. Il Sovrano Pontefice ha molto gradito l'offerta, di cui si è vivamente interessato.

La morte di una vecchia guida valdostana

È morto il 20 aprile u. s. Gregorio Comé di Charvensod (Aosta), una delle vecchie guide valdostane dei tempi aurei dell'alpinismo. Aveva 87 anni!

Compagno dei famosi parroci-alpinisti di quei tempi, cacciatore ed erborista, prese parte a diverse esplorazioni nel Gruppo del Gran Paradiso. Salì nel 1875 l'Aemilius da S.-O. con Corona e Deffey, nel 1902 lo stesso monte per la Cresta Est, con gli abati Henry e Bionaz ed ancora la Cresta Ovest coll'abate Henry; il Piccolo Aemilius per la Cresta N.-N.O. e la P. Garin (Cresta S.-O.) pure coll'abate Henry; la Becca di Salè (m. 3137) per la Cresta S., con Ferrari e Quirico.

Era guida del C.A.I. fin dal 1892 ed ebbe la medaglia d'argento al valor civile per il salvataggio di una donna caduta nella Dora.

Bivacco-fisso al Col de la Fourche (Monte Bianco)

Il *Bivacco-fisso* che le famiglie dei compianti soci Alberico e Borgna hanno voluto far sorgere sul *Colle de la Fourche*, a circa 3700 metri, sul versante della Brenva e di fronte al luogo della dolorosa disgrazia, è stato inaugurato ufficialmente il 17 corr., anniversario della disgrazia. Intervennero una quarantina di alpinisti, compreso il gr. uff. Borgna, i rappresentanti del G.U.F., il Conte Bonacossa, Presidente del C.A.A.I. e fu servita la Messa dal socio accademico Don Secondo Carpano.

L'ubicazione è ben visibile nell'illustrazione fuori testo N. 3.

C. A. I.

LIV CONGRESSO DEL C. A. I.

Il 54° Congresso del Club Alpino Italiano e l'adunata nazionale degli Alpinisti Italiani avrà luogo a Vicenza dal 15 al 17 settembre p. v.

Domenica 15 - Deposizione di una corona al monumento dei Caduti. Congresso al Teatro Olimpico. Visita ai Lanifici Marzotto e al Villaggio assistenziale B. Mussolini. Visita alle Terme di Recoaro.

Lunedì 16 - Diverse comitive faranno le ascensioni nelle Piccole Dolomiti, al Pasubio, all'Ortigara e al Grappa.

Inviare le prenotazioni entro il 31 corr. alle Sezioni del C.A.I. dove è visibile il programma particolareggiato. Le FF. SS. hanno accordato lo sconto del 60% da tutte le Stazioni del Regno a Vicenza e ritorno.

RIDUZIONI FERROVIARIE

Essendo esaurita la dotazione delle credenziali per il ribasso del 70% sulle FF. SS. le richieste saranno evase con credenziali individuali del 50%.

Il rilascio delle credenziali del 70% verranno riprese il 1° gennaio 1936, previa esplicita comunicazione.

LOTTERIA DI MERANO

Figurando il CONI tra gli Enti incaricati della vendita dei biglietti, esso incaricherà tutte le Federazioni dipendenti dal CONI della vendita ai soci.

FOTOGRUPPO ALPINO

CONCORSO NAZIONALE FOTOGRAFICO A ROMA

Ci è grato rilevare che all'esposizione fotografica di Roma, dove furono presentate 3200 opere, di 62 autori, di cui 31 professionisti e 31 dilettanti, il 1° premio (L. 2000) fu assegnato al nostro socio Stefano Bricarelli e tre premi da L. 1000 ai soci ing. Italo Bertoglio, Federico Ferrero e Achille Bologna, noti a noi tutti anche per le opere fotografiche di montagna.

La famiglia Calderini ha donato al nostro Museo Alpino uno splendido ritratto del compianto nostro socio Avv. Basilio Calderini.

Le nostre gite sociali

20-21 settembre 1935-XIII

Gran Testa di By (m. 3584)
(Valpelline)

Partenza da Torino: Sabato 20, pernottamento al rifugio di Amianthe (m. 2964). - Domenica 21, salita alla vetta e ritorno a Torino.

Direttori: Caviglione, Ferraris, Nepote.

Programma dettagliato in sede.

Spesa approssimativa L. 40.

SOTTOSEZIONE "G. E. A. T."

A partire dal 1° luglio funziona il servizio regolare d'alberghetto al Rifugio « Geat », nel Vallone del Gravio.

Accesso da Borgone per Villarfocchiardo e da Bussoleno per S. Giorgio.

Trasporto automobilistico da Bussoleno a S. Giorgio, fatto dal sig. Giuglard, a L. 1 o L. 1,25 per persona, a seconda del numero.

SOTTOSEZIONE "U. E. T."

PROGRAMMA GITE

1° settembre - Croce Rossa (m. 3567).

8 settembre - Uja di Mondrone (m. 2964) - M. Saccarello (m. 2200) - Abbazia di Chiaravalle - Fungata a Pra Fieul.

Ottobre - Rocca Moross (m. 2135) - Vendemmiata a Valle Ceppi.

Novembre - M. Montoso (m. 1276).

Gite effettuate. — Marzo: Rocca della Sella e Monte Castelletto, con una quarantina di partecipanti. - Aprile: Cima Mares e Monte Ciarmetta, con una cinquantina di partecipanti. - Maggio: Costa e Picchi del Pagliaio, con una trentina di partecipanti. - Giugno: Monte Pelvo e Punta Pian Paris, con una settantina di partecipanti. - Luglio: Punta Ferrand, con una quarantina di partecipanti. — Tutte le gite, malgrado il tempo incostante e piovoso che segnò l'inizio dell'attività primaverile, hanno avuto ottimo esito e sono state raggiunte le méte prefisse.

C. A. A. I.

La riunione annuale dei soci del C.A.A.I. avrà luogo, come già annunciammo nel numero scorso, in Val Masino.

L'assemblea generale si terrà la sera del 31 agosto, alle 21, all'Hôtel Bagni di Val Masino. Sono all'ordine del giorno importanti questioni, come i criteri d'accettazione dei nuovi soci, le scale delle difficoltà, i bivacchi-fissi, le pubblicazioni, le scuole di arrampicamento, ecc.

Domenica, 1° settembre, i congressisti si recheranno ai Rifugi Ponti, Gianetti e di Sciora per le salite al M. Disgrazia (m. 3678), al Cengalo (m. 3371) e al Badile (m. 3308).

Le FF. SS. hanno accordato la riduzione del 70% ed è predisposto uno speciale servizio automobilistico il 31 agosto, in coincidenza col treno in arrivo alle 17.6 alla stazione di Ardenno Masino.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

SETTEMBRE 1935-XIII - N.° 9 ANNO VII

SOMMARIO

La Ovest dell'Aiguille Noire de Peuteurey - A. H. pag. 201

Scuola di roccia 900 - MARIO GATTO . . . . ,, 203

Nel Gruppo del Gran Paradiso - Rievocazioni — Traversate: P. Ondezzana, Becco di Valsoera, Gr. S. Pietro, Gr. Paradiso. - † F. PERGAMENI ,, 205

Con gli sci al Gran Paradiso - TONI ORTELLI . ,, 209

A proposito delle scuole di arrampicamento dell'800 - FAUSTO STEFENELLI . . . . . . ,, 211

Note varie . . . . ,, 215

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 219

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A L P I N I S M O

SETTEMBRE 1935-XIII — ANNO VII - N. 9

La Ovest dell'Aiguille Noire de Peuteurey

Abbiamo dato un breve cenno di questa magnifica impresa, uno dei pochi grandi problemi che erano rimasti insoluti nella catena del Monte Bianco. Le favorevoli condizioni della montagna hanno quest'anno favorito gli alpinisti occidentali: caduta tre volte la Nord della Jorasses, ripetuta due volte la Nord del Cervino, caduta la S.-O. dell'Aiguille de Rochefort, la Est dell'Aiguille de la Brenva, la Nord del Dru, lo spigolo S. delle Piccole Jorasses, il Pic Adolphe Rey, la S.-E. del Pic Gaspard... Un'ecatombe di vergini pareti!

L'Aiguille Noire ha una lunga storia, degna della bellissima e fiera montagna che sta da sentinella alla formidabile cresta del Peuteurey, meravigliosa piramide che forma lo sfondo della Val Veni, arditissima sempre, tanto che la si guardi risalendo la Val Ferret, quanto risalendo la Val Veni superiore, come ancora recandosi alla Capanna Gamba o al Colle del Gigante.

La prima ascensione dell'Aiguille Noire data dal 1877: Lord Wentworth con Emilio Rey e G. B. Bich ne compievano la prima salità. Nel 1878 vi perveniva Martino Baretti colle guide G. G. Maquignaz, Serafino Henry e Augusto Sibille; nel 1879 il Marchese del Carretto con Emile Rey e G. Proment. Troviamo in seguito — dopo dieci anni di pausa — i nomi dei più noti alpinisti italiani e stranieri: W. Muir, Miss Richardson, Francesco Gonella, Moore, Wichs, Wilson, Miss Fowley, Broome, Güssfeldt, Farrar, Poggi, Mazzuchi, Allegra, Cajrati, Brofferio, Hess, Centner, Levi, Blodig, Bolaffio, Jones...

Nel 1893 il Poggi, colpito da una scheggia nella discesa del canalone, vi lasciava la vita e procurava alla Noire una fama di pericolo, forse esagerata; ad ogni modo Ettore Allegra con H. Brocherel e L. Mussillon apriva nel 1902 la via per la Cresta Est, che evita il percorso del pericoloso canalone.

Nel 1920 Cesare Negri, Ettore e Mario Santi, senza guide, aprivano una nuova, arditissima via per lo sperone orientale del Ghiacciaio della Brenva.

Nel 1928 Guido Rivetti con Adolfo Rey e A. Chenoz saliva dal Nord (dalla Brêche S. delle Dames Anglaises) e nel 1930 K. Brendel e H. Schaller riuscivano finalmente la scalata della famosa

Cresta Sud, tentata invano da Preuss e Vallepiana (1913), Allwein e Welzenbach (1926), Albertini, Matteoda e Zanetti (1926) e dalle guide di Courmayeur Ottoz e Grivel in varie riprese.

La Cresta Sud conta oggidì almeno sette ascensioni: dopo la prima ascensione di Brendel e Schaller fu scalata da Gervasutti e Zanetti (1933), da Boccalatte e Ninì Pietrasanta (1934), da Lucien Devics con C. Grivel (1934), da Peters e Meyer (1935), da Bramani e Castiglioni, Federici e Bozzoli e da una cordata di alpinisti ungheresi, pure nel 1935.

Lo spigolo Nord veniva disceso l'anno scorso da Göttner, Krobath e Schmaderer e quest'anno da Peters e Meyer.

Nel 1932 A. Crétier e Olietti scalavano la *parete S.E.* nel centro — via direttissima — dalla base del Fauteuil alla vetta maggiore; di quest'ascensione non diedero alcuna relazione.

Salita per tutte le sue creste e facce, alla superba Aiguille Noire rimaneva un solo, ultimo versante inviolato: la paurosa parete occidentale che piomba d'un balzo di 900 metri sul Ghiacciaio sconvolto di Frêney.

La parete occidentale, limitata a Sud dalla celebre cresta meridionale, tutta torri e ronchioni ed a Nord dallo spigolo settentrionale, percorso due volte in discesa a forza di corde doppie, mai in salita, rappresentava l'ultimo grande problema della Noire.

Per dare un'idea della verticalità e levigatura di questa muraglia basta pensare che in tutta la salita compiuta da Boccalatte egli non ha trovato più di tre o quattro «posticini» adatti ad un eventuale ed assai malcomodo addiaccio.

Attaccata la parete quasi sotto la Brêche Sud delle Dames Anglaises (raggiunta dal versante della Brenva per la prima volta nel 1899 da A. Hess e O. Leitz, in occasione del primo tentativo alle vergini Damigelle), Boccalatte si portò diagonalmente in piena parete, che scalò su diritto fino alla Punta Bich, la vetta meridionale dell'Aiguille Noire il cui tratto terminale fu superato per la Cresta Sud. Uno dei passaggi più difficili fu un diedro aperto di quindici metri a metà parete, che dovette esser superato in spaccata continua, nella impossibilità di fissare dei chiodi. Difficoltà estreme presentò pure l'ultimo tratto della parete.

La cordata dei due ardimentosi raggiunse la Punta Bich alle 6 di sera, traversò alla vetta maggiore, e scese a bivaccare sulla spalla della via solita, fuori d'ogni pericolo. E fu gran ventura, chè si scatenò un temporale e nevicò forte e non vogliamo pensare che cosa sarebbe stato di loro se il maltempo li avesse colti nell'alto della parete Ovest... Durante il primo tentativo, essi ne hanno avuto un'idea!

Un'impresa di questa fatta sarebbe stata di prim'ordine per due alpinisti d'eccezione: che cosa è per una cordata come quella di Boccalatte e della Pietrasanta? Non vogliamo dire che è un «miracolo», perchè non crediamo ai miracoli: l'aver concepito l'idea, osato e attuato una simile *performance* è segno di una abilità meravigliosa, di una resistenza a tutta prova, ma anche di un «fegato» eccezionale; Boccalatte doveva avere una fiducia smisurata nel suo valore, come anche in quello della compagna, che ammiriamo incondizionatamente.

A noi, vecchi lupi... giubilati della montagna, che ne abbiamo conosciuti gli umori e sofferto le ripulse e le dure lezioni, spetta il diritto di ammonire l'amico carissimo, appunto perchè è un amico:

«Audaces fortuna juvat»: ma la fortuna è donna e come tale è «mobile»... Non conviene sfidarla troppo sfacciatamente!

Questa volta ha sorriso: rallegriamocene e felicitiamoci coi due arditi campioni dell'alpinismo accademico e dell'alpinismo femminile italiano: anche se la scalata della Noire obbligherà ad istituire definitivamente il 7° grado nella scala delle difficoltà od a spostarne i valori in basso, così da dover mettere nella categoria di 1° grado la via italiana al Cervino e la traversata della Meije!

A. H.

Scuola di roccia 900

Potrebbe darsi che un giorno qualcuno tra i tanti alpinisti torinesi si trovasse un po' stufo di compiere il suo allenamento sulle solite Rocca della Sella, Lunelle, ecc., e gli venisse l'idea di cercare qualche cosa di diverso; allora, modestamente, gli potrei consigliare di muovere i suoi passi alla volta del versante Sud-Est del Monte Plu (m. 2201), sulla cresta divisoria tra la Valle d'Ala e il vallone secondario di Crosiasse.

Vi è su quel versante, specie nella parte orientale, una serie di crestoni, torri e salti rocciosi, da soddisfare anche il più accanito arrampicatore. Ma poichè tutta questa roba è ancora vergine e il suo aspetto non invita troppo a tentare, mi limiterò ad indicare i due itinerari che sono per ora effettuabili.

Il primo di questi si svolge lungo il filo del crestone che argina a sinistra (destra idrografica) il canalone Sud, che costituisce da questo versante la solita via al M. Plu. È una via piuttosto lunghetta, se si vuole seguire fedelmente il filo della cresta, e che si può compiere benissimo con gli scarponi, eliminando così il pericolo di qualche scivolone su quell'erba che più d'una volta viene a guastare la bellezza della roccia, quasi dovunque magnificamente salda.

Come difficoltà è qualcosa d'intermedio fra la cresta N. delle Lunelle e la via Bric ai Denti di Cumiana. Dieci anni fa, quando con alcuni amici ne facemmo, credo, il primo percorso, si diede ad essa il nome di Cresta Botto, in memoria di un caro amico caduto vittima della montagna, presso la vetta del Grand Cordonier, nel 1924.

La seconda via percorre invece lo spigolo Sud, Sud-Est di quella grande piramide grigia a destra (sinistra idrografica) del predetto canalone. Più breve della Cresta Botto è di questa però nettamente più difficile, tale da richiedere già una buona pratica di roccia, trovandosi in essa dei passaggi obbligati di 4° grado; sono necessarie le pedule e qualche chiodo, poichè quelli adoperati sono stati tolti; essa è una recente novità, essendo stata effettuata il 26 maggio u. s. da Boccalatte-Gallo, Castelli e Ronco, e subito ripetuta, la domenica successiva, ancora da Boccalatte-Gallo, Rivero, Palozzi e dal sottoscritto.

Punto di partenza per queste salite sono le grangie Viia, raggiungibili da Ceres in poco meno di 2 ore a piedi. Si va a Bracchiello, borgata a tre chilo-

metri da Ceres, sulla strada Ceres-Balme. Proprio di fronte alla cantina s'inizia la ben segnata mulattiera che, dopo aver attraversato le case, s'inerpica a sinistra verso il vallone di Crosiasse. All'imbocco del vallone vero e proprio, nel punto in cui la mulattiera è in leggera discesa, si stacca a sinistra un sentiero; lo si segue e si scende a valicare il torrente su un ponte in legno; subito dopo la via contorna un gruppetto di casolari e prosegue in accentuata salita, per dossi erbosi e boschivi, sino alle grangie Viia (o. 1.15 da Bracchiello).

Via della Cresta Botto (m. 2050 circa). — Dalle grangie si segue il sentiero che dopo pochi passi si sdoppia; tenere quello più a sinistra salendo e seguirlo costantemente sino alla base del canalone del Plu (ore 0.35). Pochi metri più avanti s'inizia la cresta.

Si attacca al centro di alcune placche, che scendono proprio sul sentiero, su per una fessura in cui è rimasto incastrato un piccolo ceppo d'albero disseccato; poi si sale per una breve placca piuttosto liscia ad una specie di balconata. In piedi sopra il parapetto, con spaccata, si tocca e si supera la placca successiva per il suo bordo destro; terreno erboso e cespugli sino ad una nuova placca di circa 20 m. ma facile; dopo, tenendo a sinistra per roccia, si raggiunge un'insenatura della cresta; sempre a sinistra un lastrone appoggiato contro la parete forma come un tunnel; penetrarvi dentro: al centro di esso una stretta fessura porta ad uscire in alto; stando sempre sulla parete si vince una breve placca verso sinistra, poi per delle fessure si ritorna sul filo della cresta vera e propria; si prosegue per placche non troppo inclinate, con qualche passo difficile, finchè si giunge di fronte al salto maggiore della cresta: circa 60 metri di altezza complessiva. Salire a sinistra per un canalino di roccia ed erba per una dozzina di metri; poi per altri 7-8 metri per rocce non troppo semplici, sino cioè all'altezza di un piccolo pianerottolo sul filo dello spigolo; traversare allora a destra e raggiungerlo; proseguire dal pianerottolo ancora in traversata per circa 3 metri (molto delicato) e poi proseguire direttamente e più facilmente verso una piantina in alto, che offre un buon punto per assicurare. Per una fessura da destra a sinistra si supera la placca successiva di circa 10 metri, toccando la cima del salto. (È pure possibile dal colletto alla base del salto, superarlo direttamente, stando su per giù sul filo dello spigolo che si raggiunge traversando lateralmente una placca per circa una decina di metri; le difficoltà delle due vie sono pressochè uguali).

Si prosegue la salita per facile cresta, poi s'incontra un nuovo torrione dalla forma quadrata; sulla destra un camino-diedro di circa 20 metri, ingombro nella parte superiore da una piantina, porta a vincere quest'ostacolo. Poco dopo un nuovo salto sbarra la via, lo si gira verso destra salendo obliquamente verso uno strapiombo; sotto questo si scavalca delicatamente a destra il filo d'uno spigolo, entrando in un canalino che riporta sulla cresta. Facilmente la si segue fino all'ultimo salto, inciso sulla sinistra da due camini: tenere quello più vicino al filo di cresta, raggiungendo così per esso il culmine della stessa. Ore 3-4 dalla base.

Da questo punto si può, in circa 40 minuti per la cresta Est di detriti ed erba, toccare la vetta del M. Plu, ottimo punto panoramico sulle Valli di Lanzo.

Via per lo spigolo Sud-Sud-Est della Piramide (m. 1950 circa). — Se ne raggiunge la base salendo per il sentiero come per la cresta Botto, solo che quando si è in vista del canalone si prosegue direttamente verso di essa (ore 0.40 dalle grange Viia). Attacco a sinistra (Ovest), un po' più in alto dall'inizio dello spigolo stesso, per un breve strapiombo. Seguono placche ripide, dagli appigli minuscoli ma saldissimi, sino ad una piattaforma di un metro per due. Con un delicato e difficile passaggio si entra nella fessura che si ha di fronte, poi si prosegue la salita cercando di non scostarsi troppo dallo spigolo stesso, finchè facendosi impraticabile, obbliga ad una breve traversata sul lato Est (destra) onde raggiungere una piccola spalla sotto ad un leggero strapiombo.

Di fianco a questo strapiombo, verso la parte da cui si è giunti, un pianerottolo erboso invita con un passaggio apparentemente facile; invece esso non fu vinto che con il mezzo della piramide e due chiodi d'assicurazione. Dal pianerottolo si svolta subito a sinistra il filo dello spigolo e con una difficile arrampicata, prima a sinistra e poi verso destra, si supera la espostissima placca che segue, toccando poi per gli ultimi facili metri dello spigolo la cima della Piramide (ore 2-2.30 dalla base).

Si scende un breve tratto; si scavalca un salto di roccia, e poi o si segue il filo della cresta che va ad innestarsi su quella divisoria con il vallone di Crosiasse e poi al Plu, oppure una volta scavalcato il salto di roccia si segue una cengia ingombra di deliziosi... cespugli, che porta giusto giusto ad un canalino di roccia ed erba; breve corda doppia, usufruendo della pianta che lo sovrasta e che riporta alla base della Piramide.

MARIO GATTO

Nel Gruppo del Gran Paradiso

Rievocazioni

Traversate: P. Ondezzana - Becco di Valsoera - Gr. S. Pietro - Gr. Paradiso

Siamo grati all'amico ing. Emilio Stagno di averci trasmessa una lettera a lui diretta dal compianto compagno di alpinismo, Francesco Pergameni.

La lettera porta la data del 12 luglio 1915; com'è noto il Pergameni trovava la morte in un incidente disgraziato alla Grande Uja, il 15 maggio 1916 (« Riv. Mens. C.A.I. », 1917, pag. 199 e 234).

Pubblichiamo la lettera tale e quale, interessante per le escursioni che vi sono descritte e per la semplicità e serenità dello stile: lo stile è l'uomo.

L'Uomo non è più, ma siamo lieti di rievocare qui la memoria di un grande appassionato della montagna, che in pochi anni di attività alpinistica si era creata già una personalità ed una fama e che quanti conobbero e frequentarono non hanno mai dimenticato.

***

« Torino, 12 luglio 1915.

« Carissimo amico,

« ... è più interessante che ti racconti cosa ho fatto nei dieci fortunati giorni di montagna. Ti muoverò invidia forse, ma credo non avrai persa la speranza di combinare ancora qualche cosa nel futuro: e allora saranno cose terribili, diaboliche!... Mi sono stati ottimi compagni Elter, laureatosi pure in chimica il 23 giugno, e il sucaino Paul Armand di Béthune, quasi alle prime armi, ma che ha parecchie somiglianze, dirò così, tecniche (cogli occhiali a stanghetta in più!) con un certo ing. Stagno, e quindi se la cava benone. Si partì il 25 giugno, per l'ormai inevitabile Piantonetto, con un tempo altrettanto inevitabilmente orribile (ricorda il maltempo a Savona!) e col terzo argomento inevitabile: Pezzetti, ora fatto elegante e fiero in un vestito verde-scuro, ma colla sua eroica piccozza! Quel giorno, dopo una buona serie di acquazzoni, si giunse a pernottare alla Muande del Teleccio, donde la mattina seguente con bel tempo si salì al rifugio: alle 8 si riparte e, traversando il piede del Ghiacciaio del Teleccio, si sale all'*Ondezzana* per il versante O. facile e divertente: nebbie in alto e per la discesa verso Nord, dove si sprofonda nella neve molle del ghiacciaio del Teleccio; si scende poi, per quel tale colletto, la lunga cengia e i pendii delle Agnelere, ancora con molta neve. Il 27 le nebbie vaganti e un po' di poltronite ci fanno rinunciare al Becco della Tribolazione e ci portiamo invece al Colle della Losa e poi sul crestone a Sud, dove si rimane a far le lucertole al sole, ammirando fantastici giochi di nebbie nei valloni e fra i Becchi. Passiamo il pomeriggio nel rifugio a giocare a tresette, mentre fuori piove. (A proposito: nel rifugio è stato tolto il tramezzo e ora pare più ampio: la luce è sempre però infelice). Il 28 il tempo promette bene: tormenta dal Nord sulla Cresta e bello in basso. Si parte alle 6.30 per il *Becco di Valsoera*: lunga e faticosa traversata orizzontale fino all'imbocco di quel canalone obliquo sulla parete Sud-Ovest; poi si risale il canale parte sulle rocce a destra (di chi monta): l'ultimo tratto è ripidissimo e faticoso per neve molle. Dal colletto traversata acrobatica per placche liscie, e poi per la neve del versante Est alla cima. La discesa al colletto Nord ci porta via due ore di fatiche e non è facile, e infine ci aspetta il canalone ripidissimo, dove la neve parte allegramente in valanga! Si rientra la sera alle 19 al rifugio abbastanza stanchi. Pareva una cosa semplice, ma abbiamo trovato da lavorare bene. Credo sia roba nuova.

«Il 29, per festeggiare S. *Pietro*, andiamo a fare il medesimo! Con tempo splendido e panorama idem. Lasciamo i sacchi alla base della parete e in tre ore di lavoro serio con qualche passaggio... di stile, siamo sulla vetta. Senza neve l'itinerario però deve essere più semplice: l'arrampicata in ogni modo è stata interessante e non sempre facile: infatti nella discesa si impiegarono 3 ore e mezzo, con un sole torrido. Ripresi i sacchi, alle 16 si risale faticosamente al Colle Teleccio, donde si cala sul Ghiacciaio di Valeille e si sprofonda nella neve molle! Difficoltà niente, e l'ambiente è grandioso: c'è della bella roba quasi sconosciuta verso le Sengie. Infilata finalmente la comoda strada di caccia, per il desolato Vallone di Valeille scendiamo con un tramonto incantevole nei prati e boschi verdissimi e fioriti di Cogne. E qui si fa una tappa di tre giorni, con certe mangiate e dormite che solo chi è stato qualche giorno in un rifugio può immaginare. È splendida la conca di Cogne e all'Hôtel Grivola si sta benone e non si paga molto: L. 6,50 al giorno. Non c'era nessuno: quindi padroni noi del campo! Si fece qualche passeggiata nei dintorni: Elter ci condusse a fare le talpe nelle miniere; e si fecero delle interminabili partite a tresette, specialmente una mattina che pioveva e nevicava giù in basso fin sotto i 2000 m. Anzi per poco l'acqua che scendeva dal cielo non ci fece scendere anche noi a valle: io feci l'ottimista contro i due pessimisti e stavolta ebbi una solennissima rivincita di qualche altra... sconfitta, tipo Dôme! Infatti le tre ultime giornate per la traversata del *Gran Paradiso* furono meravigliose. Proprio di quelle che fanno dimenticare qualunque sacrificio, e qualunque fatica, e che fanno tornare a casa profondamente soddisfatti. Ne abbiamo avuto un saggio alla Roccia Viva: e stavolta senza il disagio del bivacco, e, a parte l'interesse e la novità dell'impresa, superiore a quella per grandiosità d'ambiente e di panorami.

«Nel pomeriggio del 2 luglio si salì a pernottare comodissimamente nel rifugio delle guide all'Erbetet, chiuso ma... aperto! Tramonto meraviglioso. La mattina seguente, alle 2.30, con un fantastico chiaro di luna, si risale la strada di caccia: poi ecco l'alba sulle morene, e l'aurora ponendo piede sul Ghiacciaio della Tribolazione. Conosci già lo spettacolo della Valnontey al levar del sole, e non te lo descrivo. Il ghiacciaio è grandioso ma mansueto; la neve ottima e le crepacce enormi si girano facilmente. L'ultima salita al Colle dell' Ape è però faticosissima per la neve farinosa e due o tre crepacce indiscrete. Sei ore e mezzo dall'Erbetet al Colle (noto mezz'ora di meno che altre cordate in condizioni forse peggiori di neve). Dal colle si sale in un'ora di lavoro spesso nel ghiaccio vivo al Passo Vaccarone: senza neve e ghiaccio deve essere roba da ridere: non c'è nemmeno vera roccia, ma detriti e massi accatastati. Dal Passo ci attende l'ora più faticosa della giornata, per la grande quantità di neve farinosa e la larghezza insolita dell'ultima *bergsrunde*, ma in compenso si godono là in alto due ore di ammirazione indescrivibile per il panorama eccezionale. L'orizzonte purissimo lasciava scorgere le montagne più lontane: quanti ricordi e più ancora quanti sogni! La discesa per la via solita è un'allegra passeggiata: slegati, scivolando e tombolando, con un sole implacabile, e alle 16 si è al «Vittorio Emanuele»: tutto aperto, cucina compresa, e asciutto e pulito. E allora baldoria! E la serata fu delle più allegre, nel tramonto sereno, anche per merito di un certo *whisky*... (sulla bottiglia era scritto però «tamarindo»!) e di altre porcherie congeneri. Peccato che le provviste erano finite, se no, si passava qualche giorno allegramente.

«Così fu che il 4 mattina, alle 7, si saliva al *Colle di Moncorvè* e poi si precipitava per il Gran Piano (ricordi?) giù a Noasca, donde nel pomeriggio a Torino fra la noiosa folla domenicale.

«Così ho chiuso la serie, per ora, e spero non sarà l'ultima».

† FRANCESCO PERGAMENI

(neg. F.lli Gugliermina)

LA " OVEST „ DELL'AIGUILLE NOIRE DE PEUTEUREY
(a destra la Cresta Sud)

(neg. F. Ravelli)

IL BECCO DI VALSOERA (m. 3375), dal Piantonetto (vers. Ovest)

(fot. E. Stagno, 1912)

Con gli sci al Gran Paradiso

L'itinerario di salita in sci al Gran Paradiso

Marcel Kurz dice che giugno è l'ultimo mese in cui si possa ancora andar bene con gli sci per la montagna alta, chè i crepacci dei ghiacciai sono in quest'epoca abbastanza coperti, mentre quelli di gran larghezza sono generalmente muniti di ponti larghi e ben resistenti; la neve, anche nelle ore calde del meriggio, è sufficientemente sciabile, mentre i limiti d'altitudine fino ai quali essa indugia in abbondante quantità sono ancor onesti e, nelle annate di forte innevamento, addirittura generosi, raggiungendo essi, nei versanti Nord ed agli ultimi giorni di giugno, perfino i 2500 metri.

L'inverno trascorso fu, per la montagna alta, una stagione di innevamento rilevante, per quanto le ultime nevicate si sian fatte vedere in ritardo, e noi possiamo notare a metà giugno, appunto sui versanti Nord, il bianco limite raggiungere con una linea ben definita la quota di 2500 metri.

Fu perciò che il C.A.I. di Aosta decise di indire la gita in sci alla vetta del Gran Paradiso, come del resto era previsto nel programma, in quest'epoca, quando, neanche a farlo apposta, la prima ondata di caldo fece la sua comparsa nella città montanara.

Cosicchè chi ci vide con gli sci sulle spalle, in quel pomeriggio di sabato, filare verso il ritrovo indicato per la partenza, dovette sospirar forte al pensiero che non molte ore ci separavano ancora dal soffice e refrigerante tappeto. Ma in fondo, quello non era che un sottile inganno. Prima di giungere nel regno del venticello fresco, noi dovevamo passare attraverso una bolgia infocata e, grondanti di sudore e accaldati in viso più che i corridori del «Giro d'Italia», dovevamo spinger a forza di braccia i nostri mezzi di trasporto per i trenta chilometri di mulattiera che da Villeneuve s'inerpica, dapprima ferocemente, poi man mano con

più docile aggressività, per tutta la Valsavaranche fino a Pont, ovverossia fino al piano del Breil.

Ho detto «spinger a forza di braccia i nostri mezzi di trasporto», e chi conosce solo un poco di topografia del luogo, può benissimo immaginare in che cosa essi consistessero. Biciclette! Sissignori, una buona e robusta bicicletta fu la compagna nostra per tutta la salita e la discesa dell'eterna Valsavaranche.

Per effettuare l'ascesa alla vetta del Gran Paradiso, dal versante del rifugio «Vittorio Emanuele», non vi è mezzo più conveniente ed economico. Fino a Villeneuve la strada è bellissima, tutti lo sanno; di là in su, le cose cambiano, ma non poi così esageratamente in male. La mulattiera che si stacca dal centro del paese e mantenendosi sempre sulla destra orografica della valle sale a Chevrère, raggiunge il capoluogo della Valle Dégioz e passando poi per Eaux-Rousse finisce a Pont, nell'ampio piano erboso misto ad acquitrini (Breil), è percorribilissima al nostro veicolo, permettendo per più di un terzo, nella parte centrale, di salire in macchina avanzando senza sforzi eccessivi. A Villeneuve, un buon mulo con relativo carretto può caricare sacchi e sci (come appunto avvenne per noi) e trasportarli sino a Pont dove in una delle numerose baite saranno depositate le biciclette.

Questo preambolo logistico ho voluto presentarlo al lettore, per metterlo al corrente (caso mai non lo fosse) di un particolare e vantaggioso sistema che accelera sensibilmente l'andatura in salita ed enormemente quella di discesa, alleviando la massacrante marcia con gli sci ed il sacco sulle spalle, che il disgraziato alpinista sarebbe, in altro caso, costretto a sorbirsi per intero, dopo effettuata la salita al Gran Paradiso. E siccome, per noi, i risultati si dimostrarono ottimi, lo consiglio ai miei compagni di montagna, con tutta sincerità.

La nostra partenza avvenne alle ore 13.30 del sabato. Mezz'ora di sosta a Villeneuve per caricare sci e sacchi sul carretto (eravamo in dodici, fra i quali due donne) e quindi via per la valle spingendo e sudando, dato che il sole era in quel giorno intransigente e la brezza fuggita e nascosta chissà dove. Alle 17 giungemmo ad Eaux-Rousse. Ci accolse la cucina dell'«Albergo del Col Lauzon» e la premurosa cortesia delle figlie di Dayné, il custode del rifugio «Vittorio Emanuele», il quale già era partito per aprirci il rifugio e per prepararci qualcosa di caldo al nostro arrivo. I dodici lustri che gli pesano sulle spalle, evidentemente non gli davano fastidio. Chi lo vide discendere, il giorno dopo, saltando come uno stambecco di rupe in rupe, per la scorciatoia di sua esclusiva, o quasi, conoscenza, a raggiungere il Breil, dovette meravigliare assai, vedendo i suoi sessant'anni figurare meravigliosamente al fianco dei venti, e la sua agilità far quasi scomparire di vergogna quella del giovane compagno di discesa.

Per ragioni varie ed inutili da enunciare partimmo da Pont alle nove di sera, diretti al rifugio. La mulattiera che, attraversato il corso d'acqua su di un ponticello, prosegue per circa un quarto d'ora in piano inerpicandosi poi a tornavolte sotto il bosco di larici, era in ottime condizioni e, anche nella parte alta, quasi totalmente sgombra dalla neve.

A mezzanotte eravamo tutti a sorbire il «grog» bollente che Dayné ci aveva preparato, propiziandocelo con un tal misterioso rito a base di candela accesa sopra la legna, nell'interno della stufa, rito che nessuno mai riuscì a comprendere nel suo vero e certamente profondo significato!

Una notte confortante ed un risveglio classico, a base di: «Io non mi alzo»; «Qui si sta così bene», ecc., ecc. Ma alle 6.30 tutta la comitiva era in marcia.

Fuori del rifugio, la neve era pronta e gli sci furono subito ai piedi. Ed ecco le meraviglie dello sci estivo in alta montagna.

Chi conosce solamente i docili e comodi pendii del Sestriere, chi non ha mai oltrepassati i tremila metri dell'alta montagna, quando questa è ancor vestita dell'abbondante veste d'inverno, non può immaginare nè comprendere questa strana bellezza. Nell'aria tiepida del mattino, il cielo è d'un azzurro pallido, ma limpidissimo: è l'immagine di quei laghi ai piedi dei ghiacciai, che i profani chiamano «sporchi» e che invece son più puliti delle loro idee.

In lontananza le catene montuose, ancor candide, si mostrano in tutti i più lievi particolari; non v'è nebbia o grigiore che ne confonda i contorni netti e balzanti, non una sovrapposizione confusa di piani, ma una netta percezione della profondità. La neve su cui posiamo gli sci è dura, ma quel leggero strato spugnoso alla superficie li fa aderire sicuramente e rende agevole quanto mai il cammino. È allora che l'alpinista pratico cerca di formare al più presto «la coda» perchè sa che in tal modo il procedere è più regolare e un buon passo del primo guida quelli degli altri automaticamente, senza strappi nè rallentamenti, mentre l'inesperto è costretto a frenare i suoi frementi entusiasmi in una sana distribuzione di energie.

È molto bello il vedere, standosene ad osservare discosti, come una comitiva, senza dir parola, in un muto accordo, formi immancabilmente la fila indiana, da un'informe sparpaglio che era, ed è sintomatico il fatto che il «bocia» o il novellino tenti di scappar per suo conto, per chissà qual esibizione vanerella.

Ma la nostra comitiva cammina a suo modo. Percorso il gran vallone, che si stacca alla sinistra del rifugio oltre un piano e una costa morenica, piega, nella sua parte superiore, decisamente a destra e, traversando di costa, si porta sul primo gran «plateaux», di dove, dopo un erto salire per un gran piano inclinato, perviene alla base della «bosse de l'âne», presso il ciglio a picco che guarda la bianchissima parete della Tresenta ed il gran gobbone del Ciarforon. Qui è decisa una piccola sosta e all'unanimità il lasciar degli sci. Decisione lamentata di poi, chè le condizioni della montagna eran tali da permettere il percorso in sci fino all'ultimo colletto della cresta terminale, a pochi minuti dalla vetta. Ma queste cose si sanno sempre di poi e l'osservazione può servire, se mai, per l'occasione futura.

Formiamo due cordate ad ognuna delle quali viene regalata una donna. E dico «regalata», non in senso ironico o dispregiativo s'intende, chè se qualcosa vi fu da dire del famoso sesso debole, non fu che d'elogio; ma così, per specificar meglio l'equa divisione.

— Come va la Romano? — ci chiedono dall'alto.

— E la Riconda? — ribattiamo noi. Nessuna cordata vuol aver la più debole.

Dopo cinque ore di salita dal rifugio, tocchiamo la vetta. Un vento gelido soffia da Nord-Ovest ed il Monte Bianco, lontano, ha la sua fumata di buon augurio. Che cosa dire ancora, per invogliare i cittadini a salire quassù con gli sci, anche in questa stagione? Che fu una gita meravigliosa? Mi par troppo comune: il «meraviglioso» si adopera così spesso! È meglio dire: Fatevi coraggio, che Kurz ha sempre ragione!

TONI ORTELLI

A proposito delle scuole di arrampicamento dell'800

La nostra Rivista è campo aperto per le discussioni utili e le idee assennate, soprattutto se professate con franchezza di metodo e di pensiero.

Una breve frase « alquanto pungente » che lo Hess si è lasciato sfuggire a proposito delle scuole di roccia, e che non poteva di certo riferirsi a quella di Val Rosandra, a noi ben nota e da noi ben apprezzata, ci ha fatto arrivare la protesta contro il « fascio di ogni erba »: per attestazione di simpatia a detta Scuola, per contribuire anzi a farne conoscere i cardini informatori, pubblichiamo la lettera del solerte, valente Direttore:

Egregio sig. Direttore,

Nel fascicolo di maggio della pregiata Sua rivista, Adolfo Hess, ben noto e stimato anche tra noi dell'estremo oriente alpino per la sua attività tanto di alpinista che di autore, pubblicava qualche sua considerazione sulle più vecchie scuole di arrampicamento.

Lo scritto è inteso a fare un po' di giustizia mettendo qualche punto sugli « i », e ciò è cosa sempre opportuna. Il tono però è alquanto pungente, e questo è meno simpatico, specie quando è stato fatto di ogni erba un fascio solo. Infatti nessuno è toccato particolarmente, ma nessuno neppure è risparmiato di coloro che hanno avuto l'infelice idea di nascere piuttosto in ritardo per l'alpinismo.

Può darsi però che l'ignoranza dei nipoti sia meno generale di quanto l'egregio Autore ritenga e che forse essa sia leggermente da imputarsi ai pionieri. Siamo ben lungi dal permetterci di fare loro il benchè minimo carico per questo; desideriamo invece rettificare due punti.

L'articoletto si compone di due affermazioni: anzitutto il misconoscimento dei rocciatori giovani verso l'attività passata; in secondo luogo la rivendicazione delle scuole di alpinismo di quarant'anni addietro.

Al primo punto rispondiamo che, per quanto almeno riguarda il nostro gruppo, non solo non ignoravamo le iniziative dei precursori, ma non le abbiamo nemmeno sottaciute. Il sottoscritto personalmente ne ha accennato in diverse sue conferenze pubbliche e in suoi articoli, dove del resto le scuole vecchie non erano assolutamente tirate in umilianti confronti. Anzi proprio il Hess vi era considerato come uno degli antesignani e se ne riportava qualche suo brano tratto dal « Diritto di rompersi il collo » *a proposito della polemica con Oreste Fasolo.*

Al secondo punto osserviamo che attualmente in Italia soltanto vi è una decina di iniziative di questo genere, le quali però vanno dall'allenamento tra amici alla settimana alpinistica e dal corso estivo, sporadico o periodico, alla vera e propria scuola di roccia regolare.

Senza entrare in merito alle sentenze dell'alpinismo attuale e perciò alle finalità che si possono dare a queste iniziative, facciamo rilevare che la scuola del C.A.I. è composta da un corpo di istruttori, guide o alpinisti praticanti, che non solo sono familiari con tutte le sottigliezze della tecnica d'oggigiorno, ma che hanno una vera e propria preparazione didattica con un proprio metodo e con un programma razionale; che hanno seguito un corso di perfezionamento per impartire le lezioni, le quali sono anche svolte in un apposito manualetto che ognuno di essi possiede. Essi sono inoltre tenuti a insegnare nozioni generiche di geologia, storia dell'alpinismo da roccia, teoria sui materiali e sulla tecnica, a conoscere più o meno anche la tecnica dei ramponi e da ghiaccio in genere, infine a formarsi delle idee ragionevoli e spassionate sui maggiori e più discussi problemi alpinistici.

Essi possono impiantare, come hanno fatto più volte fino in Sicilia, dei corsi di arrampicamento, dove siano richiesti. Ma soprattutto essi devono considerare la scuola come un mezzo di preparazione per un più proficuo alpinismo, ed il vero grande alpinismo praticarlo essi stessi e farlo praticare agli allievi, ciò che fanno del resto costantemente ogni anno in ogni settore delle Alpi.

Se a tutto questo si aggiunge un'attrezzatura corrispondente, con materiale controllato e rinnovato rigorosamente, si può veramente affermare che vi è in questo campo qualche cosa di nuovo e che ora il Club Alpino possiede in Val Rosandra una sua scuola vera e propria.

Molti riconoscimenti, anche da altissimo loco, sono pervenuti alla scuola, ma, trattandosi di alpinismo, contano soprattutto quelli degli intenditori veri. E di questi non sono mancati davvero anche in ambienti misoneisti. Numerose guide e alpinisti di primo piano, anche esteri, hanno visitato la scuola e ne sono rimasti favorevolmente sorpresi. È di pochi giorni or sono la lettera di uno tra gli arrampicatori più in vista di Monaco, dalla quale traduciamo questo passo: « ... i vostri esercizi sono molto belli: nulla di simile viene fatto altrove. *Spero di venire in Val Rosandra il prossimo agosto...* ».

Questo può scrivere ora uno di quegli alpinisti bavaresi che sono riconosciuti come i fondatori e tipici cultori delle « Kletterschulen ».

La ringrazio, signor Direttore, dell'ospitalità e mi creda obbl.mo

Fausto Stefenelli
Direttore Scuola Nazionale di Roccia del C.A.I.

Gruppo del GRAN PARADISO da Nord (salendo alla Grivola)

(Fotogruppo C. A. I.)

LE SENGIE E GLI APOSTOLI dal Monveso (Est)

(Fotogruppo C. A. I.)

NOTE VARIE

Il Mont Dolent si trova sul triplice confine Franco-Italo-Svizzero?

Abbiamo sempre ritenuto che il Mont Dolent si trovasse esattamente nel punto di incontro delle tre frontiere Italia-Francia, Francia-Svizzera e Italia-Svizzera. Questa nostra opinione è stata messa in dubbio da Mr. Couturier in « Alpinisme », ma è stata nella stessa rivista confermata:

« La convenzione del 1891 tra i Governi di Francia e della Svizzera ha stabilito la frontiera del Mont Dolent sulla linea di displuvio e precisa: " Dal Mont Dolent la frontiera segue la cresta delle Aiguilles Rouges... ".

« Quanto alla frontiera tra Francia e Italia, essa è stata definita dal trattato di pace concluso a Parigi il 16 Floreale, Anno IV, tra la Repubblica Francese ed il Re di Sardegna. Questo trattato stabilisce la frontiera sopra una linea determinata dai punti più avanzati dal lato del Piemonte, delle cime, *plateaux* montani ed altri luoghi. Dopo l'annessione, la convenzione di delimitazione, firmata a Torino il 7 marzo 1861, ha adottato come frontiera tra la Francia e l'Italia: dal lato della Savoia, il confine attuale tra il Ducato di Savoia e il Piemonte.

« Per cui è il trattato di pace dell'anno IV il solo documento ufficiale che definisce il confine. Una Commissione nominata dal Direttorio fissò in quell'anno i nuovi confini: il verbale si trova negli archivi del Comune di Chamonix. Esso dà come limiti per i confini tra i cantoni di Chamonix ed il Comune di Courmayeur, i punti seguenti: " 1) il punto più elevato del Monte Bianco visto da Courmayeur; ... 5) la punta del Mont Mallet (Dente del Gigante); ... 10) le creste che dominano il ghiacciaio compreso tra il Mont Triolay (Aig. Savoie) e il Mont Dolent (Aig. de Triolet); 11) la punta più elevata del Mont Dolent (Aig. de Triolet); 12) le creste che coronano il ghiacciaio tra il Mont Dolent (Aig. Triolet) e il Mont Pré-de-Bard (Mont Dolent); 13) *la punta più elevata del Mont Pré-de-Bard* (Mont Dolent)... " ».

Dunque è la vetta del Mont Dolent che forma il triplice punto di frontiera tra la Francia, l'Italia e la Svizzera e gli alpinisti che vi saliranno non debbono temere di essere defraudati della piccola soddisfazione di mettere un piede in Italia, l'altro in Francia e... l'altro in Isvizzera!

Palestre alpine militari

L'esperienza fatta dalle truppe alpine in materia di palestre (scuole di arrampicamento) è interessante per tutti gli alpinisti in genere e per le società alpinistiche che si dedicano all'insegnamento dell'alpinismo, in ispecie.

L'Ispettorato delle truppe alpine è venuto a conclusioni che meritano di essere ponderate.

« La palestra di guarnigione non è tutto: è un avviamento, è un ripiego; *la palestra migliore e più varia è sulle nostre Alpi* ».

La palestra alpina per rispondere agli scopi per cui viene istituita deve permettere di ottenere i seguenti risultati:

1° addestrare il soldato alla tecnica alpinistica ed all'impiego degli attrezzi e ripieghi relativi in località che riunisca in uno spazio relativamente ristretto le caratteristiche delle principali difficoltà alpestri, ma che, pur avvicinandosi alla realtà della montagna, gli permetta di apprendere l'uso dei varî mezzi in parola, in condizioni favorevoli di sicurezza;

2° dimostrare all'alpino quanto grandi possono essere le sue possibilità a superare percorsi alpinistici difficili, mediante l'impiego razionale dei mezzi a sua disposizione;

3° creare in lui la fiducia nelle proprie forze, sviluppando quello spirito di ardimento cosciente che deve essere sua dote specifica;

4° insegnargli il sistema migliore per procedere con sicurezza sua e dei compagni e nel miglior tempo possibile in zone aspre, quando l'impresa militare alpinistica sia compiuta da un intero reparto.

Il rendimento di una palestra alpina dipende dalla scelta della località e dal suo attrezzamento. Come località non deve essere troppo fredda e deve essere caratterizzata da roccia dura e compatta. Deve permettere:

a) una salita di circa 20 m. ripida, ma con buoni appigli, per abituare l'alpino a sfruttare le asperità della roccia col minimo sforzo e con sicurezza;

b) una parete che presenti serie difficoltà di salita per alpini in cordata;

c) una traversata in roccia;

d) una salita in camino;

e) una parete per discesa a corda doppia, dove vi sia, possibilmente, un piccolo tratto strapiombante.

La relazione termina con un fervorino in favore della marcia in formazione serrata e della necessità di abituare l'alpino ad una istintiva disciplina di marcia, fatta di costan-

te attenzione, di prudenza, di reciproco aiuto. Elementi necessari, è vero, per la buona riuscita di imprese alpinistiche militari, ma ugualmente ed altrettanto necessari per gli alpinisti in genere.

La *Scuola Militare di alpinismo*, che ha la sua nuova e magnifica sede nel Castello di Jocteau ad Aosta, fa un nuovo appello a tutti gli alpinisti perchè collaborino al completamento delle raccolte e della biblioteca con l'invio di mezzi didattici d'ogni sorta: libri, studi e memorie, disegni, fotografie; campionari di rocce, minerali, fossili, vegetali, legnami, modelli di costruzioni e di attrezzamento; plastici, carte topografiche; armi e mezzi guerreschi; materiali di valore storico; raccolte zoologiche, anche animali vivi, eccetera.

Tutto è utile e gradito ciò che può servire per l'istruzione e la cultura alpinistica della truppa.

Nuove ascensioni nel Delfinato

Pic d'Olan (m. 3563). — Prima ascensione della parete N.-O. - L. Devies e G. Gervasutti, 23-24 agosto 1934.

Tête des Fétoules (m. 3457). — Prima ascensione per la Cresta O. - M. Fourastier e H. Le Breton, 28 agosto 1934.

Grande Aiguille de la Bérarde (m. 3420). — Prima ascensione per il canalone glaciale del versante Nord. - P. Ecarfail e G. Franck, A. Boell, A. Le Ray e J. M. Pruvost, 24 giugno 1934.

Les Bans (m. 3668). — Terza ascensione e variante per lo spigolo Nord. - H. Haubtmann e P. Paliard, 29 luglio 1934.

Cima N. della Pointe du Sélé (m. 3452). — Prima ascensione dal Colle d'Ailefroide per la Cresta Nord. - J. Charignon e P. Salmon, 31 luglio 1934.

Pic Sans Nom (m. 3914). — Terza ascensione pel canalone N.-O. del Glacier Noir. - A. Boell, G. Franck, A. Le Ray, J. M. Pruvost, 10 giugno 1934.

Pic Sans Nom (m. 3914). — Prima ascensione per la Cresta del Coup de Sabre. - P. Allain, J. Charignon, J. Leininger, J. Vernet, 5 settembre 1934.

Aiguille de Sialouze (P. 3576 della Cresta S. del Pic Sans Nom). — Prima ascensione. - J. Charignon, P. Salmon, 3 settembre 1934.

Trois Dents du Pelvoux (m. 3682). — Prima ascensione parete Est. - J. A. Morin, A. Roux, J. e G. Vernet, 6 agosto 1934.

Pic Coolidge (m. 3774). — Prima ascensione per la faccia Ovest. - signorina Luizard, M. Fourastier, H. Le Breton, 18 agosto 1934.

Barre des Évins (m. 4100). — Quarta ascensione per la via diretta dal Glacier Noir. - G. e J. Vernet, 11-12 agosto 1934.

Roche Méane (m. 3711). — Prima ascensione invernale. - Ten. Berthet, J. Boell, A. Le Ray, 19 febbraio 1934.

Meije Orientale (m. 3890) - *Pavé* (m. 3824). — Prima traversata. - A. Boell e G. Franck con E. Brun, 22 agosto 1934.

Meije Orientale (m. 3890). — Prima ascensione per la faccia Est. - F. Balay e H. Haubtmann, 14 luglio 1934.

Pic Occidental della Meije (m. 3982). — Prima ascensione diretta per la faccia Sud. - P. Allain, J. Leininger, J. Vernet, 12 settembre 1934.

Clochetons Gunneng (m. 3100). — Prima traversata N.-S. - M. Fourastier e H. Le Breton, 15 settembre 1934.

Aig. Dulong de Rosnay (m. 2918). — Prima ascensione parete Sud. - D. Le Clostre e P. Le Conte de Poly, 30 settembre 1934.

Le spedizioni nel Caucaso del 1935

La spedizione austriaca, capitanata dal professor Schwarzgruber ha comunicato le prime notizie sui brillanti risultati ottenuti durante l'estate:

1) primo percorso della Cresta Sud del *Sugantan* (m. 4490) e traversata delle *Punte 3810 - 4150 - 4250*, compiuta da Krobath, Schlager e Spannraft;

2) prima ascensione del *Suganbasch* (metri 4447) dagli stessi;

3) seconda ascensione dell'*Ailama* (metri 4525) per via nuova, da Fraissl e Peterka;

4) prima ascensione del *Zurungal* (metri 4222); gli stessi;

5) prima ascensione della Cresta Est della Punta N.-E. dello *Schkara* (m. 5050) e primo percorso della cresta *P. 4340 - 4440*: Fraissl, Krobath, Peterka, Schlager e Spannraft;

6) prima ascensione dello *Pseganssubatsch* (m. 3940): Fraissl, Peterka e Schlager;

7) prima ascensione del *Tpjalatau* (metri 4021): gli stessi;

8) prima ascensione per la parete Sud del *Koschtantau* (m. 5145): Krobath e Spannraft;

9) prima ascensione per la parete Nord al *Dschangitau* (metri 5051): Marin, Peringer, Schwarzgruber, Thaler;

10) per la Cresta Nord del Katüntau al *Gestola* (m. 4860): gli stessi;

11) seconda ascensione (via Mummery) del *Dijchtau* (m. 5198): Schwarzgruber e Spannraft;

12) *Elbruz* (m. 5629) in parte con gli sci: Fraissl, Thaler, Schlager e Marin;

13) terza ascensione e prima traversata dello *Bscheduch* (m. 4271): Peringer e Bocek;

14) *Kasbiek* (metri 5043): Obersteiner e Bauer;

15) prima ascensione del *Schantau* (metri 4510), nel Chewsuri.

Il 25 agosto la spedizione ha lasciato il Caucaso per ritornare in patria.

Ottimi risultati ha pure avuto la spedizione tedesca diretta da A. Göttner:

1) *Teplitau* (m. 4400), prima ascensione e traversata dalla Cresta N.-O. alla Cresta E.: Göttner, Schmaderer, Rosenschon e Börg;
2) *Archrutau*;
3) *Kolotatau*, prima ascensione e traversata O.-E.;
4) *Uilpata*, seconda ascensione;
5) *Bubischoch* (prima ascensione?);
6) *Double Peak*, prima traversata E.-O.;
7) *Uschba*, seconda traversata S.-N.;
8) *Elbruz*.

Daremo prossimamente notizie più precise.

La spedizione polacca al Caucaso registra:
1) *Burdiula*, Cresta Nord;
2) *Nokaukachzeine*, prima ascensione;
3) *Sondor-Kok*.

Ascensioni notevoli in Svizzera

Balmhorn, parete Nord: Dessaules e Seiler.

Eiger-Mönch-Jungfrau, traversata nello stesso giorno: guide A. Rubi e H. Schlunegger.

Täschhorn, parete Sud, seconda ascensione: guide C. Biener e A. Taugwalder.

Aletschhorn, prima ascensione completa della parete Nord (1100 m. di altezza): L. Steinauer e H. Ellner.

Nuove ascensioni nelle Alpi Orientali e Centrali

Cima De Gasperi (m. 2922) (Civetta), prima ascensione dello spigolo Nord: Alvise Andrich, A. Zancristoforo (C.A.A.I.), F. Bianchet (C.A.A.I.); 28-29 luglio 1935.

Crozzon di Brenta (m. 3155), via diretta dal versante orientale: Bruno Detassis e Enrico Giordani (guide della S.A.T.).

Croda dei Toni (Cima O.), prima ascensione parete Nord: Ant. e Franc. Schranzhofer (guide di Sesto); 12 agosto 1935.

Sasso delle Nove (m. 2904), prima ascensione parete S.-E.: Ettore Castiglioni e Bruno Detassis; 10 luglio 1935 (III).

Pez da Lec de Boè (m. 2918), prima ascensione parete S.: gli stessi; 11 luglio (II).

Sasso delle Dieci (m. 2915), prima ascensione parete S.-O.: gli stessi; 11 luglio (IV).

Torre de Boà (m. 2827), prima ascensione parete N.-O.: gli stessi; 12 luglio (V).

Sasso delle Dieci (m. 2915), prima ascensione diretta parete S.-E.: gli stessi; 13 luglio (V).

Piccolo Doss di Dalum (m. 2583), prima ascensione parete N.: Detassis e A. Giordano; 29 luglio (V).

Piz della Stia (Pale S. Martino), prima ascensione parete N.-O.: Castiglioni e Detassis (V sup.).

Catinaccio, nuova via parete N.-O.: Vinatser e Peristi (guide di Ortisei).

Cima del Dosso di Tredenus (m. 2798), prima ascensione cresta Sud: Mary Gianora, F. Lomini, D. Rivetta, G. Terzulli.

La via Comici al *Civetta* è stata ripetuta da R. Cassin e M. Dell'Oro (18 ore effettive; due bivacchi).

La *Torre Trieste* è stata salita per lo spigolo S.-S.E. da R. Cassin e V. Ratti (27 ore di scalata, due bivacchi) e per lo spigolo O. da M. Dell'Oro, G. Giudici e Longoni.

Cima del Bancon, via nuova pel versante S.-S.O. da L. Pozzi e Pifferetti.

Guglia 43ª Legione, via nuova, parete N., da L. Pozzi e F. Galbiati.

Torre Venezia, via Tissi. Ripetuta da A. Audrich e Longoni; e ancora da S. Longhi e A. Ravasi.

Civetta, parete N.-O., da Longhi e Pelizzari.

Cima della Busazza, via Videsot, con variante, da Noseda e Spinelli.

Torre 41ª Legione, prima ascensione: L. Bernard, G. Fosco (guide) e M. Gidoni, R. Soraperra.

Piz Ciavazzes (Alta Carnia), nuova via per spalla S. e parete E.: conte S. Del Torso ed E. Lezno.

Grande Sorella (Piccole Dolomiti), spigolo S.: Gino e Italo Soldà.

Cima Del Croix della Serranta, prima ascensione: A. Andrich, Faè e De Bernardin.

Creta Grangaria (Carniche), cresta N., da Ferruglio, Rogliatti e Piccoli.

Monte Siera (Dolomiti Pesarine), prima ascensione spigolo N.: dott. Corbellini.

Torre dei Pecoli (Monfalconi), prima ascensione: Alessio e Corradazzi.

Torrione (Monfalconi), prima ascensione da Est: gli stessi.

Cima Vazzeda, prima ascensione parete N.: Parravicini (deceduto), Gazzaniga, Citterio e De Simoni (11 ore; 12 chiodi).

Civetta. La direttissima italiana di Comici è stata ripetuta dai Viennesi Fed. Kaspareh e J. Brunhuger e dai Lecchesi R. Cassin e M. Dell'Oro.

Cima Canali, prima ascensione parete O.: Cappelletto e Mazzotti.

Quota 3200 di Cima Castello, per la parete S.-E., da Parravicini, Citterio e De Simoni (13 ore; 30 chiodi).

Mone Leone, parete N., dal Ghiacciaio di Monte Leone, prima ascensione: E. Richelmi e Memma Roncati (bivacco sulla parete).

Pizzo Badile, parete S.-E., prima ascensione: Molteni e Camporini (14 ore; bivacco sotto la vetta).

Pizzo Porcellizzo, prima ascensione parete E.: Molteni e Malinverno.

Sciora di Fuori, terza ascensione (prima italiana) per lo spigolo N.-O.: B. Bramani e N. Castiglioni.

Pizzo dei Gemelli, spigolo N., prima ascensione: H. Frei e S. Weiss.

Pioda di Sciora, prima ascensione spigolo N.-O.: V. Bramani e Bozzoli (7 ore).

Badiletto (m. 3050), prima ascensione spigolo E.: Molteni, Maccagno e Malinverno.

Pizzo Trubinasca (m. 2916), direttissima per la parete S.-O.; nuova via: Ang. Calegari (C.A.A.I.), Carla Calegari, Francesco Santini con V. Fiorelli; 25 luglio.

Grignetta, prima ascensione spigolo N.: A. Parini, A. G. De Tisi; 28 luglio.

Ultime di cronaca

La via « Solleder » al *Civetta* è stata ripetuta da G. Gervasutti e L. Devies.

La via « Comici » al *Dito di Dio*, dai predetti e Sarfatti e Palazzo.

Lo « spigolo » della *Fiammes*, dai precedenti.

La *Guglia De Amicis* da Gervasutti, Devies e Sarfatti.

Il *Pan di Zuccaro* è stato salito per la via « Videsot » da G. Boccalatte e Ninì Pietrasanta.

La *Sciora di Fuori* è stata scalata per lo spigolo N.-O. da Boccalatte, Ninì Pietrasanta, Castiglioni, Bozzoli e Negri.

La parete S.-E. del *Badile* è stata scalata da Bonacossa, M. Rivero, P. Ghiglione, Dell'Oro, Bramani, Esposito, Contini e Fredericsen.

La *Punta Venezia* (m. 3122) (M. Viso), nuova via per la cresta E., è stata scalata dal professor Caligaris e signorine Vivanti e Milano colle guide Perotti.

Il *Pic Gaspard* (m. 3882) è stato scalato per la prima volta per la cresta S.-E. (tra i Ghiacciai Claire e Clot des Cavalcs) da Giusto Gervasutti e L. Devies (2 bivacchi).

Dallo spigolo S.-E. della *Cima di Zocca* cadeva Agostino Parravicini di Bergamo, mentre in testa alla cordata scalava il difficile spigolo S.-E.

SETTEMBRE 1935-XIII Conto corrente con la posta ANNO VII - N. 9

NOTIZIARIO "ALPINISMO,,

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

Le "Giornate Alpine,, dell'amicizia franco-italiana

Al Monginevro.

Alle 9 del mattino di sabato 7 settembre la carovana degli alpinisti italiani giunti alla frontiera del Monginevro, alla testa S. E. Manaresi, Presidente del Club Alpino Italiano, veniva ricevuta al suono della « Marcia Reale » e della « Marsigliese » dalla delegazione degli alpinisti francesi guidata dal generale Dosse, governatore di Lione, da Mr. Sarraz-Bournet, Presidente del Club Alpino Francese, dal generale Meiller, governatore di Briançon e prefetto delle Hautes-Alpes, da Mr. Cousin, sottoprefetto di Briançon, dal sindaco di Briançon, da Mr. Chambre, Presidente della Sezione di Lione del C.A.F., da Pierre Lory, Presidente della Sezione dell'Isère, dai Presidenti delle Sezioni di Briançon, Chambéry, della Provence, di Gap, da Mr. Merle, sindaco di Mont-Genèvre e moltissimi altri.

Il tempo splendido dà gaiezza al magnifico paesaggio decantato dal Petrarca: un nastro formato da distintivi del C.A.F. è teso a traverso la strada: all'arrivo della carovana italiana il Presidente Sarraz-Bournet taglia il nastro simbolico e le due carovane si confondono e fraternizzano, scambiando i distintivi.

Dà il benvenuto agli alpinisti italiani Mr. Brun, Presidente della Sezione di Briançon ed appoggia la sue parole Mr. Sarraz-Bournet, ai quali risponde S. E. Manaresi, ricordando alcune frasi del suo discorso di Torino: « La nostra riunione alpina non è un punto d'arrivo, ma un punto di partenza... ».

A Briançon.

Questo desiderio nei tre giorni che seguono è divenuto realtà!

La vecchia cittadina ha messo il suo più bell'abito da festa: le porte Pinerolo ed d'Embrun sono pavesate coi colori dei due paesi; la Grande Rue è tutta inghirlandata di banderuole. Alle 11 la carovana mette piede a terra e per la pittoresca Gargoville si rende al monumento dei Caduti, dove l'on. Manaresi deposita due mazzi di fiori che gli erano stati offerti alla frontiera.

Dopodichè nei saloni del Grand Hôtel venne offerto dalla Sezione di Briançon un vermouth d'onore; ebbe cortesi parole all'indirizzo dei convenuti Mr. Buffaumène, sindaco; parlò l'on. Manaresi, Mr. Sarraz-Bournet, Mr. Cou-

sin, sottoprefetto di Briançon. Durante il ricevimento suonò l'eccellente musica del 159° reggimento di fanteria alpina, ritornata espressamente da Ginevra, diretta dal M° Roche.

Al Lautaret.

Una fila di cinque « autocars », oltre alle numerose automobili private, sale al Lautaret: quando appare sotto il cielo purissimo la maestosa catena della Meije, è un grido d'ammirazione spontaneo: si ammira particolarmente l'ardito Pic Gaspard dove Gervasutti e Devies hanno pochi giorni or sono compiuto la loro magnifica impresa.

Un pranzo succolento ed improntato alla massima cordialità ed allegria, durante il quale hanno ancora parlato Mr. Brun, Mr. Bois, Mr. Cousin, il generale Dosse, Mr. Sarraz-Bournet, ai quali tutti ha risposto l'on. Manaresi: « L'alpinismo dà dell'unione franco-italiana un modello perfetto e di grande elevatura: le Alpi sono la spina dorsale del Mondo Latino e la Francia e l'Italia, che vi appartengono, fanno parte della stessa cordata... ».

Verso Grenoble.

La discesa dal Lautaret è un incanto e la carovana attraversa luoghi fra i più grandiosi delle Alpi; l'entusiasmo dei turisti, tutti conoscitori, esplode dinanzi ai ghiacciai della Meije, nelle Gorgie della Romanche, al lago e sbarramento del Chambon.

Alle 18 si giunge a Grenoble e la carovana si reca subito al munumento dei Caduti, dove l'on. Manaresi deposita un gran mazzo di fiori, coi colori di Francia e d'Italia.

La sera la carovana si trova riunita al Ristorante della Teleferica: tutte le autorità italiane e francesi vi sono riunite ed il gruppo francese è ingrossato da molte personalità di Grenoble: il rappresentante del sindaco, Joseph Perrin; Mr. Gonnet, presidente del Sindacato d'iniziativa; Mr. Michoud, vicepresidente della Camera dell'Industria; il generale Grattier, del Comitato Francia-Italia; Tassera, presidente della « Dante Alighieri », ed altri ancora. Al « dessert » parlano Pierre Lory, Sarraz-Bournet e S. E. Manaresi.

A Grenoble.

Malgrado la serata si sia protratta assai al canto delle canzoni alpine italiane, a cui fecero coro i colleghi francesi, stamane eravamo in piedi di buon'ora ed alle 8 si partiva per Saint-Pierre de la Chartreuse con un tempo sempre meraviglioso: magnifiche pinete e veduta splendida, fantastica sul lontano Monte Bianco.

A Chambéry.

Nuovo ricevimento in Municipio con discorsi del Sindaco, del Prefetto, del Presidente del C.A.F. e dell'on. Manaresi. Poi pranzo al Ristorante del Touring, gerito da un nostro connazionale, ex alpino del 5° reggimento, combattente. Dopo un breve saluto del Presidente della Sezione di Chambéry del C.A.F., visita alla città, al vecchio castello, culla della Casa Savoia ed alla chiesa che possedeva la SS. Sindone prima d'esser portata a Torino.

Ad Aix-les-Bains.

Le automobili veloci ci trasportano ad Aix ed al Lac Bourget; saliamo sopra un battello pavesato coi tricolori dei due Paesi e ci portiamo a Hautecombe. Vi siamo ricevuti dall'abate Rettore, visitiamo la bella cappella e l'alloggio dei nostri Principi; al ritorno un aperitivo al Lido d'Aix dove la fanfara degli Alpini ci aspettava per dare un concerto in nostro onore.

Alle 20 siamo di nuovo a tavola: pranzo ufficiale alla Villa des Fleurs, nel cui ampio salone sono convenuti molti soci del C.A.F. colle loro signore e molti ufficiali. Il pranzo è presieduto dal Sindaco di Aix che allo sciampagna dà la parola al Presidente del C.A.F., poi al Viceprefetto, al nostro simpatico e solerte console, senatore Borel, che ricorda con parole commosse Gio. Bobba e Francisque Regaud. Risponde con indovinate parole l'on. Manaresi e il pranzo ha termine col canto degli inni nazionali, rafforzati dalla presenza di numerosi cittadini di Aix.

La serata si chiude con animatissime danze che si protraggono fino ad ora tarda.

Ad Annecy.

Alle 8.30 saliamo ancora nelle automobili dinanzi alle Terme di Aix e, sempre accompagnati dai colleghi del C.A.F. che fanno da ciceroni lungo il viaggio, per il Pont de la Caille siamo trasportati al ridente Lago di Annecy. Ci riceve il Presidente coi Soci di quella Sezione del C.A.F. e con essi facciamo il giro del lago, poi visitiamo la bella città; al Municipio siamo ricevuti dal Sindaco e dai Consiglieri, da numerosa ufficialità, dal Presidente dei Combattenti Italiani e da numerosi intervenuti. Ultimo pranzo della lunga serie in riva al lago, al Casino. Il Presidente Sarraz-Bournet ed il dott. Favre, Presidente della Sezione di Annecy del C.A.F. portano il loro saluto caloroso e ad essi risponde non meno cordialmente l'on. Manaresi, al quale viene offerto in dono un gagliardetto del C.A.F.

A malincuore risaliamo sulle automobili che ci ripoteranno ad Aix, per prendere il treno per Torino.

La mia forzatamente succinta relazione non può dare che una pallida idea sia della magnificenza dei paesaggi che ci sono passati dinanzi agli occhi in questi tre giorni, dai ghiacciai smaglianti della Meije Regale, alle verdi pinete della Chartreuse, ai laghi pittoreschi del Bourget e di Annecy, sia della costante prova di simpatia e di amicizia dataci dai colleghi alpinisti francesi non solo, ma da tutte le popolazioni. Prova incontrovertibile delle comuni origini ed aspirazioni delle due nazioni latine e del buon nome, della stima e dell'ammirazione che ha suscitato di là dalle Alpi l'Italia nuova, l'Italia di Mussolini; prova sicura che le Alpi non ci dividono, perchè troppe vie salgono dalla pianura del Po e da quelle di Francia verso la linea di confine, per le quali Italiani e Francesi possono salire a stringersi fraternamente la mano.

Gli alpinisti delle due nazioni, del resto, hanno dato *sempre* il buon esempio!

Punta " Nord „ o punta " Settentrionale „ ?

Nella letteratura alpinistica troviamo sovente usate promiscuamente le indicazioni di orientamento delle vette, creste e pareti.

A nostro modo di vedere occorre mettere un po' d'ordine: le indicazioni *Nord*, *Sud*, eccetera, debbono avere un carattere *preciso*: non si deve dire, per es., Punta Nord, quando l'orientamento fosse N.-E. o N.-N.O. Quando si vuol dare un'indicazione *approssimativa*, oppure l'indicazione media di tutto un versante variamente orientato, si usino i termini: settentrionale, orientale, ecc.

Ad esempio: una montagna ha due vette orientate rispettivamente N.-E. e S.-O.; si dovrà dire Punta *N.-E.* o Punta *S.-O.* e non Punta Nord o Punta Est. Invece si potrà dire a scelta Punta Settentrionale o Punta Orientale. Una catena di monti ha un percorso variato, ma in complesso orientato da O. ad E.; si potrà dire: versante settentrionale e versante meridionale; invece le indicazioni N. e S. dovranno solo applicarsi per quei tratti della catena che hanno realmente tale orientamento.

Speriamo di vedere praticamente adottato questo nostro punto di vista.

Una lode straniera al manuale " Alpinismo „

La « Oesterreich. Alpenzeitung » pubblica una lusinghiera recensione del manuale di Chabod e Gervasutti. Essa conclude: « Non saprei lodare meglio questo volumetto che chiamandolo " il Nieberl italiano " ».

Una nuova spedizione tedesca all'Himalaya nel 1936

La « Oesterreich. Alpenzeitung » comunica un appello per una nuova spedizione himalayana nel 1936.

Si vogliono unire le forze: i partecipanti alle spedizioni del 1929 e 1931 al Kangschenjunga e del 1932 e 1934 al Nanga-Parbat.

Il Nanga-Parbat, di triste memoria, è in programma come omaggio alle vittime delle disgraziata spedizione dell'anno scorso.

È assicurato l'intervento di Paul Bauer, Fritz Bechtold e Carl Wien.

La spedizione ha avuto l'approvazione dei competenti Ministeri e dell'« Himalayan-Club » inglese.

La commemorazione del 70° anniversario dell'ascensione di Whymper al Cervino

Ha avuto luogo a Zermatt il 15 agosto u. s. organizzata dal Club Alpino Svizzero, in unione al Club Alpino Francese.

Furono deposti fiori sulla tomba della guida Michel Croz e sul medaglione di Whymper, murato nell'Hôtel Monte Rosa.

Due nuovi rifugi in Piemonte

Un nuovo rifugio è stato testè inaugurato al *Monte Matto* (Valle del Gesso), a 2235 m. di altitudine, per iniziativa del Comando Federale dei Fasci Giovanili di Combattimento.

Sono intervenuti: il Prefetto, il Segretario Federale, il Comandante la 3ª Legione Subalpina, il Preside della Provincia, il Presidente del C.A.I. di Cuneo, i rappresentanti dell'A.N.A. e del G.U.F. e delle Sezioni del C.A.I. di Cuneo, Genova, Mondovì, Savona e

una numerosa rappresentanza del C. A. Francese da Nizza.

Un altro rifugio è stato inaugurato alla *Grande Mologna*, a 2150 m., dedicato alla memoria di Alfredo Rivetti e Giovanni Edelmann, che nel 1911 vi perivano, vittime di una valanga.

È intervenuto ed ha parlato il Presidente Generale del C.A.I.

Una corona è stata deposta al Colle della Grande Mologna.

Domenica 6 ottobre 1935 - XIII Gita Sociale alla Punta Ramiere (m. 3304).

Partenza da Torino sabato 5 ottobre alle ore 16 (via Barbaroux, 1). In autobus a Bousson (m. 1424). Arrivo ore 19. A piedi al rifugio-albergo Rhuilles. Arrivo ore 20. Cena e pernottamento.

Domenica 6 ottobre: sveglia ore 5. Caffèlatte. Partenza ore 6 per le Grangie di Thuras (m. 1955), il versante Ovest e la cresta S.-O. alla vetta. Arrivo ore 11.30. Partenza ore 14. Discesa per la cresta N.-E. alle Grangie dell'Argentera (m. 1897) ed indi a Sauze di Cesana (m. 1531). Partenza in autobus alle ore 18 ed arrivo a Torino alle 20.30 circa.

Quote: Soci del C.A.I., L. 37 (con pernottamento in cuccetta, L. 40); non Soci, L. 42 (con pernottamento in cuccetta, L. 45).

Direttori: Ambrosio, Sossi, Tombolan.

27 ottobre Gita sociale.
Monte Tagliaferro (Valle Sesia).

C. A. A. I.

Il Congresso degli Alpinisti Accademici in Val Masino.

Ha avuto luogo, il 31 agosto u. s., il Congresso del C.A.A.I. a Bagni di Val Masino. Vi hanno partecipato numerosi soci delle Zone Piemontese-Ligure, Lombarda, Veneta e Romana.

Il Presidente Aldo Bonacossa ha dato una relazione particolareggiata della brillante attività sociale nel 1935.

Furono costruiti due bivacchi fissi: il bivacco di Valeille, dedicato alla memoria di Guido Antoldi, e il bivacco del Col de la Fourche, dedicato ad Alberico e Borgna. Ha annunciato inoltre la prossima costruzione di un bivacco sulla vetta del Civetta. Ha ricordato le principali imprese di quest'anno eccezionale: parete Est del M. Aemilius, parete Nord delle Grandes Jorasses, Cresta des Hirondelles della Jorasse, Picco Adolphe Rey, parete Est dell'Aig. de la Brenva, parete Sud dell'Aig. de Rochefort, sperone Est della Piccola Uja di Mezzenile, spigolo Nord-Est della Rocca Fourioun, cresta Sud dell'Aig. Noire de Peuteurey, parete Ovest della medesima, spigolo Sud delle Piccole Jorasses, cresta Sud-Est del Pic Gaspard, ecc. Inoltre lo spigolo Nord-Ovest della Sciora di fuori, la parete Sud-Est del Badile e le numerose salite nelle Dolomiti, come lo spigolo Sud-Est e la parete Sud-Ovest della Torre Trieste, la parete Nord della Cima Occidentale di Lavaredo, lo spigolo Nord della Cima De Gasperi, la via Comici al Civetta, ecc.

In seguito furono discussi e fissati i criteri per l'ammissione dei nuovi soci e per la creazione di una scala delle difficoltà per le Alpi Occidentali. Tema appassionante che diede luogo a lunghe discussioni, dati i pareri diversi e le difficoltà di... 7° grado di tradurre in atto una questione così delicata e complicata. Si è giunti ad una transazione, cioè alla fissazione dei caposaldi per una graduazione delle salite di pura roccia. Per quelle miste e di ghiaccio fu sospesa ogni deliberazione in attesa che la questione maturi. Se sono nespole...

Il giorno successivo i congressisti « attivi » si divisero in due gruppi, diretti rispettivamente al Pizzo Badile (per la difficile parete Sud-Est) ed allo Sciora di Fuori (per l'ardito spigolo Nord-Ovest). Le due ascensioni riuscirono perfettamente e possono certo considerarsi come le più difficili escursioni sociali finora effettuate.

Parteciparono alla scalata del Badile: Bonacossa, Bramani, Contini, Dell'Oro, Ghiglione, Friedrichsen, Rivero; a quella della Sciora: Bozzoli, Castiglioni, Boccalatte, Negri e Ninì Pietrasanta.

Il bilancio morale del C.A.A.I. di quest'anno è veramente superbo: i più grandi problemi alpinistici del giorno furono risolti quasi tutti per opera e merito degli alpinisti accademici italiani: *Ad majora!*

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

OTTOBRE 1935-XIII - N.° 10 ANNO VII

SOMMARIO

L'avvenire dell'alpinismo - ADOLFO HESS . . . pag. 225

A proposito di scuole d'alpinismo (Potenziamento) - VITTORIO CESA DE MARCHI . . . . . . ,, 228

Collo o Colle? - A. CORTI, R. CHABOD . . . ,, 235

Prove di resistenza sulle corde da montagna - A. H. ,, 239

Note varie . . . . ,, 241

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 243

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

OTTOBRE 1935-XIII

ANNO VII - N. 10

L'avvenire dell'alpinismo

Perchè l'alpinismo abbia un contenuto ed uno scopo nell'evoluzione della nostra civiltà, bisogna che non sia praticato come un fine a se stesso, per la egoistica soddisfazione di un piacere o di un'ambizione; a questo sarebbe certamente ridotto se esso si prefiggesse unicamente scopi sportivo-agonistici, e sotto questo aspetto sarebbe perfettamente inutile preoccuparsi del suo avvenire.

Nell'epoca *classica* — l'età d'oro — dell'alpinismo, esso aveva un contenuto esplorativo e scientifico che è stata la ragione basilare del suo rapido sviluppo. Nell'epoca *sportiva* il contenuto scientifico ha ceduto il posto allo «spirito sportivo», ma rimase sempre vivo il momento esplorativo. L'uomo ha sempre sentita la seduzione del nuovo; come pure è stato sempre soggetto ad una certa ambizione di poter mettere accanto al nome della vetta salita la parola «prima ascensione» o «nuova via»; ambizione che ha creato delle esagerazioni (prima ascensione colla luna; prima ascensione con cane...), e chi è senza peccati...

Naturalmente, esplorati tutti i gruppi, tutte le vette, tutti i versanti e tutte le vie, l'alpinismo ha dovuto cercare nuovi ideali e si è scisso essenzialmente in due direzioni: l'acrobatismo moderno e l'esplorazione delle montagne extra-europee.

L'acrobatismo ha ormai toccato il suo apogeo e sta deformandosi in una manìa di artifici, di cui penso che anche i migliori campioni non tarderanno a stancarsi. Rimarrà sempre, a parte qualche grosso *problema* alpino, assai raro (anche le pareti Nord avranno una fine), l'esplorazione delle più importanti catene del mondo.

In ogni modo l'esplorazione delle grandi montagne extra-europee ha di buono di ricondurre l'alpinismo nelle orme dell'alpinismo classico. L'alpinista che si trova nel bel mezzo di un gruppo inesplorato, dove ha solo l'imbarazzo della scelta, non sarà certo allettato dalla manìa degli spuntoni, degli spigoli e delle direttissime, coi relativi chiodi. Ritornerà a quella *ricerca della via più facile e logica* che è pure una grande arte, ricca di soddisfazioni, e ricorrerà alla moderna tecnica dell'assicurazione soltanto nei casi di necessità assoluta, dove è pienamente giustificata: in questo sono perfettamente d'accordo col Lammer!

Imparerà inoltre a risolvere i più complicati problemi logistici e ad organizzare le spedizioni nei più minuti particolari: cose altrettanto importanti quanto la tecnica della scalata.

Anche se consideriamo l'alpinismo sotto un punto di vista specialissimo, quello dell'addestramento dei giovani alle difficoltà, ai pericoli ed alle fatiche, perchè siano un giorno dei validi difensori dei confini della Patria, io penso che questo addestramento non debba e non possa consistere soltanto nel puro arrampicamento acrobatico.

In guerra abbiamo veduto che i casi di scalate con assicurazione furono piuttosto delle eccezioni; le linee da difendere non sono costituite solo di torri isolate e di pareti strapiombanti; il terreno è sommamente vario e varie sono le condizioni della montagna, sovrattutto d'inverno. Qui più che mai occorrono alpinisti *completi*.

Per impratichirsi poi nell'uso delle assicurazioni su roccia e su ghiaccio servono in un primo tempo le scuole di arrampicamento, poi le montagne meno elevate e meno lontane; dopo una buona preparazione si completerà l'allenamento e la pratica sulla grande montagna. Solo dopo un lungo tirocinio l'alpinista sarà preparato per le spedizioni extra-europee, per sopportare le fatiche ed i disagi delle quali occorre oltre tutto una grande passione per la montagna. Senza questa passione l'alpinismo non ha ragione di essere.

Ed a proposito di scuole e di insegnamento dovrebbe essere compito delle varie sezioni del C.A.I. e del C.A.A.I. di intensificare, ognuna nel proprio campo d'azione, le gite di istruzione e di allenamento per roccia, per neve e per ghiaccio, allo scopo di far conoscere praticamente la montagna e l'uso delle assicurazioni, dei ramponi, ecc., al maggior numero possibile di persone.

Ma sovrattutto dovrebbe essere còmpito degli alpinisti accademici di condurre sovente con loro in montagna quegli elementi giovani che dimostrano di aver le doti necessarie e che — come si suol dire — «promettono bene». Quest'ultimo metodo è certo il più efficace e deve integrare l'insegnamento delle scuole di roccia, *che è forzatamente unilaterale*, mancandovi molte di quelle condizioni speciali che si incontrano in pratica nelle ascensioni di una certa importanza, non escluse le sorprese del cattivo tempo.

So benissimo che qualche cosa si fa di già nell'ordine d'idee accennato: occorre *intensificare*, perchè una condizione essenziale per mantenere in vita lo sport della montagna e l'attività delle Sezioni, e quindi del C.A.I., è quella di avere un continuo *allevamento* di giovani energie: gli alpinisti di domani. Non tutti possono essere autodidatti e la scuola delle Guide non è alla portata di tutte le borse e di tutti i gusti.

Debbono sacrificarsi gli alpinisti «fatti» e pensare che al postutto è anche una grande soddisfazione seguire i progressi dei loro giovani amici, ai quali hanno inoculato i principî tecnici e spirituali dell'alpinismo. Così almeno la pensavamo noi ai nostri tempi, quando le comodità erano poche ed i disagi erano molti, ed uno dei miei massimi orgogli fu quello di essere stato «superato» dai miei giovani allievi.

L'enorme sviluppo dell'alpinismo invernale cogli sci è una prova di ciò che si può ottenere coll'esempio, coll'insegnamento razionale e con una buona organizzazione.

L'amico Chabod ha recentemente lamentato che gli «assi» occidentali sono ridotti a «quattro gatti spelacchiati»: orbene, una mano sulla coscienza, non è un po' colpa loro e del loro egoismo? L'iniziativa personale dei «migliori», col fascino che da essi deriva, può più di ogni altro mezzo ottenere un risultato; l'azione delle società alpinistiche in questo campo è troppo lontana ed insufficiente e non può andare oltre la organizzazione delle gite sociali (che hanno ben altre caratteristiche), delle facilitazioni di soggiorno (rifugi, bivacchi, segnalazioni) e dei mezzi di studio (pubblicazioni, guide, biblioteche, iconoteche, cartografia, ecc.).

O saremo costretti un giorno a creare una «zona di protezione», una specie di «Parco Nazionale», anche per i... gatti spelacchiati?

Le spedizioni extra-europee dovrebbero essere il coronamento della vita di un alpinista ed in esse consistere l'avvenire dell'alpinismo: in questa direzione le società alpinistiche dovrebbero sentire il dovere di avviarlo, risolvendo anzitutto il problema finanziario che fu sempre il massimo ostacolo e che ha fatto dire che l'alpinismo esplorativo è l'alpinismo dei «ricchi».

Ciò che saltuariamente nel passato è stato fatto da Italiani e da stranieri — gli Italiani possono vantarsi di aver fatto la loro parte (*) — dovrà farsi regolarmente, sistematicamente nell'avvenire. Le società alpine debbono prendersi a cuore il problema e creare dei fondi sufficienti, perchè *col solo reddito del capitale* sia possibile organizzare *ogni anno* delle «squadre volanti», di tipo leggero, con scopi alpinistici, topografici e fotografici, in base a programmi serî, elaborati in precedenza e con elementi scelti ed affiatati fra di loro.

Il Club Alpino Italiano, che è stato alla testa del movimento alpinistico in tutti i tempi e che tanti meriti ha anche nel campo esplorativo e scientifico, studi a fondo la questione e veda di risolverla: sarà infinitamente meglio che esaurirsi in batracomiomachie sterili sulle «graduazoini» e sulle «scale», dove è il caso di ripetere il «Parturiunt montes...».

Il concetto puramente sportivo-agonistico del «record» e del «campionato» è ben misera cosa in alpinismo: lasciamolo alle attività atletiche che non hanno possibilità di ulteriore espansione, nè in profondità, nè in elevazione. L'alpinismo può e deve compiere una ben più alta missione: appunto perchè abbassare l'alpinismo «al livello di una partita di *tennis* o di simili prodezze, significherebbe propriamente menomare le basi di ogni virilità sportiva e vilipendere all'estremo lo *spirito eroico*».

I *veri eroi*, dal Mummery in poi, sono quelli caduti sul Nanga Parbat e sull'Everest!

ADOLFO HESS

(*) Senza la pretesa di essere completo, ma unicamente per dimostrare quale contributo abbiano dato gli alpinisti italiani, ricorderò qui le loro principali imprese extra-europee:

Grazioli della Rovere, nel Kasmir; Roberto Lerco, al Kasbek; Vittorio ed Erminio Sella, Emilio Gallo, V. Ronchetti e Scotti, nel Caucaso; Luigi di Savoia, V. Sella, F. Gonella, al S. Elia; Luigi di Savoia e De Filippi, nell'Himalaya; Luigi di Savoia, V. Sella, De Filippi, al Ruvenzori; Vittorio Sella, nell'Himalaya; Mario Piacenza, Levi e Galeotti, nell'Himalaya; Finzi, nel Ceylan; Lessona, al Demavend; Mario Piacenza, al Demavend ed all'Ararat; De Albertis, nella Nuova Guinea; Levisato, nella Terra del Fuoco; Scipione Borghese, al Quen Lun; M. Piacenza, Lorenzo Borelli e Calciati, nell'Himalaya; Tabusso, nelle Ande Peruviane; Felice Mondini, al Cerro Paloma; M. Cermenati, negli Urali e Siberia Occidentale; Padre De Agostini, nella Patagonia; Strumìa, nelle Montagne Rocciose Canadesi; Rand Herron, nell'Alto Atlante; L. Bonzi, L. Gasparotto, Sommi, Figari, Martinoni, in Groenlandia; De Giorgis e Malvezzi, al Cotopaxi (Ande); Matteoda e Durando, al Tronador (Ande); Aldo Bonacossa, R. Chabod, G. Boccalatte, Gervasutti, Zanetti, Stefano e Paolo Ceresa e Binaghi, nelle Ande Cilene; Piero Ghiglione, nell'Himalaya.

A proposito di scuole d'alpinismo

Potenziamento

... il riconoscimento dei propri errori è il principio della perfezione.

O. Fingal.

1. - Arrampicamento.

Nella mente di molti esiste la convinzione che l'alpinismo *dolomitico* (arrampicamento puro) sia riservato ai giovani, non soltanto di anni, ma anche di animo e di spirito, e che all'alpinismo, diremo così, *occidentale* (salite miste di granito e di ghiaccio) siano invece meglio adatti i maturi, ossia gli anziani: *niente di più inesatto!*

A parte le molte dissertazioni apparse qua e là nelle riviste di alpinismo ed anche sui periodici comuni — con affermazioni talvolta inconsistenti ed ingenue, e talaltra addirittura leggere e vane — io credo utile fermarmi a questa sola considerazione:

«Di che cosa abbisogna strettamente ed in modo assoluto l'alpinista per affrontare con sereno affidamento una qualunque ascensione alpina, sia essa dolomitica, di granito, mista oppure di ghiaccio?».

La risposta è assai ampia: ogni alpinista, io penso, ne combinerebbe una sua personale; limitandoci però alla sola parte di essa che si riferisce alla vera coscienza individuale dell'alpinista (vedi «sereno affidamento» della domanda), tutti gli alpinisti si troverebbero d'accordo a dire che:

1° *egli deve conoscere la misura precisa delle proprie possibilità;*

2° *egli deve essere certo di avere a sua disposizione una somma di energie* per lo meno *dieci volte* superiore a quella che egli pensa possa essergli richiesta dall'ascensione che egli si accinge a compiere (si noti che ho detto *energie* e non già *abilità*).

E come può egli raggiungere quella conoscenza e questa potenza? *Soltanto in un modo*, io penso: *arrampicando.*

Arrampicare è un pericoloso, ma squisito modo di manifestare il proprio sentire alpinistico — e di esprimerlo con tutta la sua dignità — per colui che al cospetto del nudo sa non abbandonare la sua maschia fierezza — nè teme di dover ammonire sè stesso al fine di riuscire a dare una sempre più vera, più chiara e più perfetta forma a quella espressione — come, ad un tempo, una più completa e più sicura garanzia all'intimo diritto di manifestarla liberamente in quel modo.

Se arrampicare non fosse un'azione ispirata a questi elevati principî — prima che un nobile severo mezzo per indagare nell'ignoto del nostro spirito ed in quello della natura — dovrebbe essere considerato come un rabbioso e selvaggio istinto di prevalenza — assai inferiore dunque a quei moventi primi che ordinano l'alpinismo e che così, come una indomabile prepotente passione, l'infondono nell'animo dell'uomo.

È naturale — e le ragioni sono certo ovvie — che all'arrampicamento puro si dedichino con maggior fervore i giovani ed i giovanissimi — ma anche i maturi, ossia gli anziani di oggi, sono stati, sino a prova contraria, giovani un tempo — ed allorquando — per rientrare finalmente nell'argomento primo dello scritto presente — essi esprimono il loro sentire alpinistico in quella forma (vedi grandi ascensioni occidentali, certo più complete e di maggiore esigenza generale) — cui l'errata convinzione di alcuni male informati vorrebbe quasi relegarli e limitarli, come a più greve ma meno vivace e meno difficile lotta — essi hanno già compiuto tutto il lavoro di preparazione tecnica sulla roccia, di cui sopra; in caso diverso, essi dovrebbero essere considerati invero non già dei maturi, ma semplicemente degli anziani — o meglio dei sorpassati, se non proprio degli inferiori e degli ormai incapaci.

Per tutto questo il *saper arrampicare* è quindi *non un fine*, ma solo *un mezzo*

necessario a tutti gli alpinisti — siano essi *orientali* od *occidentali* (prima o poi speriamo di dover abbandonare queste distinzioni, così da lasciare una buona volta al bel termine « alpinismo » tutta la sua ampiezza); per i primi esso rappresenta però *un'arma capace* di dar loro *subito* il *dominio* dell'ambiente alpino in cui vivono, mentre per gli altri esso non rappresenta che una *potenza*, atta a permetterne il *dominio vero* soltanto in *un secondo tempo*. In ogni caso, un siffatto dominio assoluto non è possibile conseguire — nè agli uni nè agli altri — senza quel mezzo.

2. - Le palestre torinesi.

Palestre, ossia terreni adatti per una buona preparazione.

Le zone circostanti e relativamente vicine a Torino, che possono prestarsi allo scopo, sono varie; io ritengo però che le due migliori siano — anche per le differenti e tipiche qualità delle rocce di cui risultano costituite le loro elevazioni — la *Valle Stretta* ed il *Vallone di Frossasco*: di *tipo dolomitico* la prima e *granitico* la seconda. Credo inutile soffermarmi a descrivere qui le varie vie di salita di quest'ultimo, che — specialmente per opera degli amici valenti arrampicatori torinesi: Ravelli, Chabod, Gallo, Rivero, Fava ed altri ancora — furono aperte in questo ultimo decennio sui meravigliosi *Denti di Cumiana* (vie che, specialmente in primavera, sono ora seguite domenicalmente dalle cordate dei volenterosi giovani — non molte, anzi troppo poche, purtroppo, nè sempre nel miglior modo — del Guf e delle sottosezioni torinesi), dal momento che un'ottima, per quanto breve ed ora forse incompleta, monografia dei Denti stessi ha già fatta comparire l'amico Renato Chabod sulla « Rivista Mensile » dell'agosto 1930-VIII; dirò soltanto che le sue rocce sono particolarmente adatte ad una *preparazione*, diremo così, *occidentale* (*terreno granitico*), data la natura, la forma e la disposizione dei suoi considerevoli ammassi rocciosi: il *piede* è costretto cioè a *lavorare* con la *parte anteriore della pianta*, anzichè con le punte e con gli orli delle scuole (è preferibile che queste siano di panno o di gomma). Il *vero e proprio appiglio* per il piede, molto spesso, *manca* infatti quasi completamente, così che l'appoggio e l'*equilibrio* devono essere ottenuti più per *pressione indiretta* che non per pressione diretta, come pure il *lavoro di presa delle mani deve essere spesso quasi tangenziale*, quand'anche non del tutto artificioso o volutamente *contrario al normale*. In compenso però la pendenza non è mai massima, così che il procedere — per quanto sempre un poco delicato e talora di difficile concezione — può essere reso sufficientemente sicuro anche nei tratti più esposti e pericolosi. È sempre prudente *far uso dei chiodi* di assicurazione in questi passaggi; meglio è però *non abusarne* per non arrischiare in tal modo di guastare lo scopo primo del procedere stesso. (Piuttosto che forzarlo con eccessivo timore, talvolta è meglio riserbare il passaggio ad altro momento migliore).

Nel complesso le arrampicate che si possono effettuare sulle rocce dei Tre Denti si riducono a passaggi caratteristici in serie, taluni abbastanza facili e di semplice esecuzione e talaltri invece di notevole difficoltà, come pure di non immediata comprensione.

(Il *passaggio deve essere sempre sentito* con sicurezza dall'arrampicatore, *prima di essere eseguito*; esso richiede cioè l'interessamento delle di lui facoltà psichiche, prima che l'impiego di quelle fisico-atletiche: *questo, in ogni caso e su qualunque qualità di roccia, non lo si dimentichi mai*).

Detti passaggi sono poi sempre preceduti e seguiti da buoni posti di riposo e, per di più, anche resi più sicuri dalla presenza di opportuni chiodi da roccia, solidamente fissati nei punti di più critico equilibrio e di maggior esposizione, così che all'arrampicatore — cui interessi di più il conseguente beneficio tecnico-specifico derivante, che non il risultato alpinistico immediato della ascesa — è facilmente dato di poterli eseguire con accorgimento e con astuzia, anche più volte nello stesso giorno, in modo da poter correggere i proprî difetti di tecnica senza preoccupa-

zioni eccessive e senza spreco di forze. Questi vantaggi aggiunti agli altri di cui sopra — tra i quali non da trascurarsi quello della grande vicinanza a Torino — dovrebbero fare dei *Denti di Cumiana* la *vera palestra* di preparazione alpinistica per i Torinesi. Dai primi di marzo alla metà di maggio dovrebbe ogni domenica mattina partire dalla sede della Sezione un torpedone carico di soci e diretto a Frossasco; la spesa sarebbe molto relativa ed il vantaggio al contrario molto grande, dato che gli abili e volonterosi istruttori non mancano alla Sezione torinese, e che questa verrebbe a vedere, in tal modo, rifiorire finalmente la sua passata grande tradizione alpinistica.

La *Valle Stretta* è invece una *vera e propria vallata dolomitica*, per quanto le sue montagne rocciose, che si elevano talvolta anche sopra i 3000 metri, delle vere Dolomiti non serbino invero che qualcuno degli aspetti caratteristici. Le numerose sue forme rocciose presentano molto spesso infatti una instabilità preoccupante e, ben sovente, la parte di esse veramente arrampicabile non si riduce che ad un centinaio di metri o poco più. Conseguentemente il loro aspetto non è mai così ardito, nè il loro distacco dalla zone detritica e da quella ricoperta da vegetazione è sempre così evidente: ecco dunque che di quelle non conservano spesso nemmeno l'imponenza maestosa nè l'audace architettura.

Ciò non di meno *nella Valle Stretta si possono compiere* delle vere e proprie *arrampicate del tipo dolomitico* e di ogni difficoltà, non mai molto lunghe, ma in compenso ricche di bei passaggi e soprattutto assai comodamente abbordabili da Torino. *Una magnifica strada carrozzabile* congiunge infatti Bardonecchia al «Rifugio 3° Alpini», che la Sezione di Torino mantiene aperto con servizio di alberghetto per tutto l'anno; ciò che permette di effettuare le gite dal sabato alla domenica, se non proprio in un giorno solo. (A chi è provvisto di una qualunque auto, anche questo è possibile, dato che in poco più di due ore si può salire da Torino al Rifugio).

La *Guida* di E. Ferreri (per quanto un po' insufficiente e non certo aggiornata) descrive minutamente tutte le ascensioni e le traversate che si possono compiere partendo dal rifugio. La *tecnica di arrampicamento* che ivi si presta alla *natura*, alla *disposizione* ed alla *forma delle rocce*, è certamente quella *dolomitica*; il piede è portato cioè ad arrampicare con la punta e con i bordi della parte anteriore della scuola. (È preferibile che questa sia di tela, di corda o di panno). I *veri appigli*, sia per le mani che per i piedi, *non mancano quasi mai* — per quanto, talvolta, di minuscole dimensioni e di non felice disposizione —; la *pendenza* delle pareti, ed in conseguenza l'esposizione, sono invece sempre *un po' forti*, ciò che costringe l'arrampicatore a procedere con il corpo *non troppo discosto dalla parete*, per non aumentare la componente verticale contraria al movimento (pressione quindi quasi diretta sugli appigli), almeno *sino a quando egli non ha raggiunto una perfezione tecnica* tale da permettergli un *sicuro procedere* anche senza costringere il corpo a quella *scomoda posizione* (*minore pressione totale sugli appoggi; campo visivo ridotto e più limitato campo apparente di azione e di sfruttamento*).

Le *arrampicate della Valle Stretta* — per quanto non possano, nemmeno esse, venire considerate come delle vere e proprie ascensioni — sono comunque *tutte più lunghe* e nel complesso anche *maggiormente impegnative* di quelle dei *Denti di Cumiana*. La Valle è più ampia e più alta di quella di Frossasco, così che la neve vi resiste sino a primavera inoltrata; essa è d'altra parte anche più lontana da Torino e dovrebbe, per tutto questo, richiamare l'attenzione degli alpinisti torinesi, *dopo* l'allenamento da essi compiuto sui *Denti di Cumiana*, ossia da metà maggio alla fine di giugno. Il fatto che ai piedi delle rocce e nei canaloni ci possa essere ancora un po' di neve e che il tempo possa riservare in quella stagione una qualche doccia fuori programma, non deve considerarsi — a mio avviso — uno svantaggio, dal momento che an-

IL PIC DU GLACIER CARRÉ
(Salendo al Grand Pic de la Meije)

(neg. A. Cicogna)

IL PIC GASPARD DELLA MEIJE (neg. V. Sella)
(A destra la Cresta S. E. scalata da Gervasutti e Devies)

Tre Denti di Cumiana . versante meridionale .

— — — — — — — — via Brik e spigolo del Dente Orient. .... via della pertica
++++++++++ via del pino .

1 diedro-placca . 2 diedro . 3 piramide . 4 traversata con piantina . 5 route à byciclettes . 6 gran placca . 7 passo del serpente . 8 fontana .
9 colletto Rumiano . 10 strapiombo con pertica .

che a questo è bene abituarsi, se ci si vuole veramente preparare ad imprese maggiori e non già considerare le salite in parola come fine a sè stesse. Alla *Scuola di Monaco* — così mi assicurano — gli *arrampicatori* si abituano a *salire* anche *sulla roccia bagnata*, ossia *quando piove*: e se d'altronde questo dovesse capitare durante una vera e propria ascensione?

Riallacciandomi ora all'augurio — ammonimento espresso poco sopra, dirò

che dalla metà di maggio (*subito dopo i Denti di Cumiana e senza interruzione*) alla fine di giugno *dovrebbe* ogni sabato sera dalla sede della Sezione partire alla volta del «Rifugio 3° Alpini» (o quanto meno di Melezet) un torpedone carico di soci, ecc., ecc., c. s., oppure da P. N. in ferrovia. La spesa sarebbe lieve ed il risultato benefico di questa complessiva attività preparatoria lo si riscontrerebbe poi nella migliore stagione: da *numerose cordate di giovani* si vedrebbero infatti ripetere le *via classiche e difficili del Monte Bianco e simili*, che sino ad oggi sembrano invero *riservate* a quei soli che, nonostante tutto, sanno avvicinare la montagna con *quella serietà* e con *quella assoluta dedizione* che la *montagna esige*, allo scopo d'*ingrandire* cioè la loro figura e di irrobustire la loro tempera di leali violatori, invece che di doverne risultare alfine umiliati nell'essenza o, peggio ancora, derisi in malo modo nella forma.

3. - Misure e classificazioni.

Ben a ragione Luciano Devies afferma nel suo ottimo studio comparso nel numero di marzo della rivista «Alpinisme» del G. H. M., e riportato nel n. 8 di «Alpinismo», che «*stabilire il valore sportivo di una qualunque ascensione è cosa estremamente difficile*». Io sarei tentato ad essere ancora più deciso del Devies e di giudicarlo *addirittura impossibile*, tali e tanti sembranmi i fattori che verrebbero a gravare sulla coscienza di colui che ad un simile ingrato compito si volesse accingere. Mi chiedo comunque: *Ha grande importanza questa precisazione?* Al che, se io *intendo* di riferire la domanda a quel *senso di oziosa pedanteria* e di *caparbia curiosità*, che anche in me accorgo nei momenti di inazione e di noia, sembrami di dover rispondere: *Sì, è utile*; ma se io, invece, *intendo* di riferirmi al *senso vero*, che mi ha sempre guidato ed intensamente mi ha permesso di vivere, durante le *ascensioni alpine*, anche le più innocenti e le più facili, sento di dover rispondere sorridendo: *No, non ha nessuna importanza! Il valore sportivo di una ascensione alpina non può, nè dovrebbe, interessare veramente se non colui che l'ha compiuta!*

Ben diversamente devesi ragionare, invece, se si parla delle difficoltà da essa opposte. *Lo stabilire le difficoltà di una ascensione alpina sarebbe comunque cosa altrettanto difficile, se prima non ci si mettesse ben d'accordo in quanto ai concetti che devono dar modo all'alpinista di farlo*. Se si pensa però, che lo *stabilire* (il *conoscere*) la difficoltà di una ascensione ha importanza soltanto in quanto che informa colui che vuol compierla della preparazione tecnico-specifica di cui egli deve sentirsi sicuramente in possesso, *quello che veramente importa all'alpinista non è stabilire il «valore sportivo» nè la «difficoltà generale» dell'ascensione stessa, bensì la «difficoltà precisa dei suoi singoli passaggi»*. Le *difficoltà dei passaggi* sono di comune accordo tra tutti gli alpinisti riconosciute di *sei misure o gradi progressivi*: dal 1° (*facile*) al 6° (*estremamente difficile*), ed io ritengo inutile il soffermarsi qui ad illustrarne i concetti come pure a ridurre in parole i limiti, dato che molto ed in tutte le forme — fors'anche troppo — è stato scritto ormai sull'argomento. Aggiungo invece che *ogni alpinista deve, durante l'allenamento* (di cui la seconda parte del presente scritto), *giungere a sentire da solo il grado* (*la portata*) *di difficoltà del passaggio che egli sta compiendo, dalla somma di energie* (lavoro mentale ed atletico) *che egli si accorge di dover impiegare per riuscire, senza sforzo apparente, a superarne tranquillamente la misura. Soltanto allorquando raggiungerà questo risultato, egli potrà pensarsi allenato* (cioè idoneo) *e preparato ad affrontare le salite, che presentino quelle stesse difficoltà* (classificate cioè in quello stesso modo nei manuali-guida appositi).

Questi sono i veri *concetti generali* — in quanto a difficoltà, gradi, ecc. — *che informano ed illuminano l'esperto durante l'allenamento*, mentre egli cerca di armonizzare cioè e di ridurre ad un'unica forma, capace del *massimo rendimento*, tutte le sue risorse fisiche

nonchè quelle psichiche. *Altra cosa è, invece, per il novello.* A mio avviso le arrampicate di questo *non dovrebbero mai ed in nessun caso oltrepassare il 3° grado di difficoltà* — anche se guidate da un esperto — *durante il primo anno*; dovrebbero però tendere *a renderlo idoneo* e capace a compiere, almeno in parte, le stesse arrampicate come *capo cordata*. Durante il secondo anno ed i seguenti, *egli progredirà o meno*, a seconda delle sue attitudini e del grado di maturità che egli avrà saputo raggiungere. La *montagna* è per questo *il miglior consigliere* e ad un tempo *il più severo giudice*: la selezione si farà automaticamente, dunque, e senza tante cerimonie. *Gli uni* e *gli altri potranno sentirsi comunque degli alpinisti*, perchè alla montagna non urge, veramente e soprattutto, che di avvicinarsi con coraggio: cioè sinceramente.

OSSERVAZIONI — La graduazione delle difficoltà è identica per qualunque qualità di roccia, per quanto la tecnica e gli accorgimenti specifici non siano sempre uguali; l'arrampicatore è però quasi automaticamente portato a svalutare le difficoltà stesse, a mano a mano che egli entra in possesso di una maggior perfezione tecnica.

La *tendenza moderna* è quindi: *per i dolomitisti*, di *sopravalutare* (esagerare), ed invece per i *granitisti* (mi si passi il termine), di *svalutare*; e ciò dipende appunto dal fatto che i *dolomitisti* sono, in proporzione, *molti* e perciò *non tutti «assi»*, mentre i *granitisti* sono, purtroppo, *pochi*; però, in compenso, *quasi tutti «assi»*.

Dette tendenze hanno comunque sempre un carattere personale, e, per quanto indizio di sicuro interessamento e di progresso, dato che nel nostro caso arrischierebbero di provocare inutili e dannose confusioni, non è male che, considerandone la portata, l'alpinista non ne dimentichi nemmeno la paternità ed il conseguente difetto di origine.

VITTORIO CESA DE MARCHI

Collo o Colle?

Due volte, in due diverse occasioni, con due diverse persone colte, lontane per abitudini e mentalità dal mondo delle montagne, mi era accaduto di dover chiarire un malinteso od equivoco a proposito del termine « Colle »: io parlavo di un valico, e ogni volta i miei interlocutori credevano mi riferissi ad una entità orografica opposta, parlassi di una « Collina »; dovevo meco convenire nella elementare abituale significazione nella nostra lingua della parola « Colle » per « Collina », mi sorgevan davanti agli occhi i sette colli fatidici!

Colpito dal fatto, constatata la estensione di Colle per valico dalle Alpi occidentali, dove la lingua francese e i dialetti ne autorizzano l'uso, verso il restante della catena, dove la parola era ignorata prima che ve la importasse l'alpinismo, nella preoccupazione che ad ogni concetto preciso — e qui si tratta di due del tutto opposti — corrisponda nella nostra lingua un termine proprio, mi parve opportuno — sentito qualche parere autorevole — di proporre l'uso del termine « Collo » per valico, lasciando al « Colle » il significato di collina. E in tal senso scrissi or son parecchi anni nella « Rivista del C.A.I. » (pag. 430, volume XLVIII, 1929) e in tal senso, per avviare l'attuazione della riforma, ritoccai in « Alpinismo » parecchi toponimi. Gli amici autori, cortesissimi, mi lasciarono fare, specie dopo le mie spiegazioni; ma ad un occidentalista puro sangue, colto e battagliero al par che valente, parvero menomati i toponimi, gli usi della sua Val d'Aosta: e mi arrivò con le seguenti note e conclusionali che mi piace riportare *in extenso*, chè mi pare ne valga la pena.

« Caro professore,

« Mi sono deciso a consultare i più poderosi volumi, per risolvere la nostra controversia sull'uso della parola « Colle », ed eccole i risultati delle mie ricerche:

a) Origine dell'uso delle parole « colle » e « collo ». — Nel volume di W. A. B. Coolidge, *Josias Simler et les origines de l'alpi-*

nisme jusqu'au 1600 (Grenoble, 1904), ho trovato a pag. CXXIII dell'introduzione la seguente nota:

« Col - On a employé bien des mots pour désigner les passages franchissant les Alpes. Le premier en date, peut-être, est « Alpis », qui fut plus tard traduit par « Mont », tel l'« Alpis Cottia » qui devint le « Mont Genèvre »; ces deux termes, cependant, ne furent usités qu'en parlant des grands passages les plus fréquentés. Un document vallaisan daté de 1366 (voir GREMAUD, t. VI, p. 538) — nous l'avons cité plus haut sous le Balmhorn, dans le chapitre ler A de cette Introduction — parle de « Montes, furclas, passus et passagia », voulant indiquer les passages latéraux moins importants. Mais le nom aujourd'hui plus connu de « col » paraît également au Moyen Age. On en a discuté l'étymologie: provient-il de « collis » (colline) ou de « collum » (cou)? M. Vaccarone, qui a beaucoup fouillé dans les anciennes chartes, nous assure que les formes « collis » et « collum » sont employées tout à fait indifféremment, et certes on peut très bien se figurer un passage de montagne comme une « colline » par comparaison avec un « mont » plus élevé, ou comme un « cou » taillé dans una montagne. (*Par une bizarrerie des plus curieuses, en Italie, le mot* « *colle* » *ou* « *col* » *désigne, sauf dans les Alpes Occidentales, une* « *colline* » *ou sommet et point un passage de montagne; voir le* « Bollettino » *du Club Alpin Italien, n.* 58, *p.* 158, *note* 1). Monsieur Vaccarone (dans son livre intitulé *Le vie delle Alpi Occidentali*, page 12, voir aussi page 45, dit que, d'après Durandi (*Piemonte Transpadano*, chapitre XV), le mot « collum » est employé en 1011 déjà dans le sens de « col ». M. Vaccarone (*ibid.*, p. 24, note 3) cite l'expression « Collem Rotae » qui se trouve dans une charte, datée de 1189, dans le Cartulaire d'Oulx (voir le livre intitulé: *Ulciensis Ecclesiae Chartarium*, Turin, 1753, p. 42): dans le même Cartulaire (p. 41) on parle, dans une charte datée de 1223, du « Collem Rotae »; l'éditeur l'identifie avec raison avec le Col de la Roue, ouvert entre Modane et Bardonnèche. — Dans le Cartulaire de Chamonix, édité en 1879 par MM. Bonnefoy et A. Perrin, on fait mention à deux reprises (t. I, pp. 19 et 21), dans des documents datés de 1264, de la « collis quae vocatur Salansus », il s'agit de l'endroit appelé aujourd'hui le Col de Salenton, ouvert entre les vallées de la Diosaz et du Bérard; mais M. A. Perrin est d'avis que la bonne orthographe est plutôt « Colline de S. » que « Col de S. ». En 1292, dans le même Cartulaire (t. 1, p. 102), nous entendons parler du « Collem de Balmes », qui est le Col bien connu de Balme, souvent mentionné ailleurs dans ce Cartulaire, mais alors toujours sous le nom de « ad Balmas ». M. Vaccarone (« Bollettino du Club Alpin Italien », n. 68, p. 39, note 1) cite un document, daté de 1382, qui fait mention du « passus collis Argenterie » (le Col de l'Argentière ou de Larche); et plus loin (*ibid.*, p. 51, note 1) donne un extrait d'un autre document, daté de 1412, dans lequel on parle tout court du « Col de Lautaret » et du « Col de Mon Genevo » (Genèvre) qui y est aussi nommé « Mont Genous ». Dans le documents de la fin du XV siècle, qui forment l'Appendice du beau travail de M. L. Vaccarone, intitulé: *Le pertuis du Viso* (Turin, 1881), on emploie « collis » et « collum » parfois dans le même document pour désigner le même passage; par exemple en 1475 (p. 66) on dit « collum montis Visolli », puis, quelques lignes plus bas, « collem montis Visolli »; à la p. 67 nous lisons: « montem sive collem de Vissolis »; toutes ces phrases se rapportent au Col de la Traversette. Ici et là même, pour les grands passages, on accumule les noms, par exemple (p. 75) « collium montis Jani, montis Senisii, et collis Crucis », et (p. 80) « itinera collium montis Jani, Crucis et aliorum collium », et encore « itinera collium Altaret in Oysencio et Ysoardi in Brianzonio »; tout comme on dit parfois aujourd'hui « Col du Mont Genèvre, Col du Mont Cenis ». Paul Jove, en 1550, dit (t. I, p. 238) « per Agnelli collem » et (p. 255) « ab Agnelli colle », faisant allusion au Col de l'Agnello. Simler lui-même ne semble employer le mot « collis » pour col qu'une fois, à savoir à la p. 132 de notre édition, où il parle du « collem Crucis ». Lambert van der Burch (*Sabaudorum Ducum Historiae*, Leyde, 1599, « Préface »), citant un auteur anonyme, fait mention aussi de l'« Agnellus collis » qu'il confond avec le Col de la Traversette. Sans doute on pourrait trouver maints autres cas de l'emploi du mot « collis » dans le sens de « col » avant 1600, mais ceux que nous avons cités plus haut suffiront pour montrer que ce sens était courant pendant la période qui nous intéresse.

b) Opportunità o meno di sostituire « *collo* » *a* « *colle* ». — Dai principali lessici ho ricavato quanto segue:

« Collis, is, m. 3 - colle, collina, poggio, *parvus mons*. A colendo dictum putat VARR.,

ROCCHE DEI SEROUS (neg. F. Ravelli)

ROCCA DEI CAMMELLI E ROCCA DI MIGLIA (a destra) (neg. F. Ravelli)

IL CAMINO ALLA ROCCA DI MIGLIA (neg. F. Ravelli)

AI DENTI DI CUMIANA

4. L. L. 4 a med.: alii deducunt a κολωνὸς, seu κολώνη, quae idem significant. .... Colles montani apud PLIN., 6 . 20 « 23 *sunt juga ex ipsis montibus assurgentia...* » [FORCELLINI, tom. I, pag. 629].

« Colle - piccolo monte - lat. *Collis* = ... » [*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Verona, 1806, tom. II, pag. 164].

« Colle - s. m. - piccolo monte, poggio, collina » [*Vocabolario della Lingua Italiana* riveduto da P. FANFANI, Napoli, 1879, pagina 208].

« Collo... § XVI - Collo, *per la parte più alta del monte*, COLLE, *Giogo* - Lat. vertex cacumen - Grec. κορυφή, ἄκρον, αἶπος. DANTE, *Par.*, 4: Ch'al sommo pinge noi di collo in collo - *Zibald. Andr.*, 136. Ebbe molti tempj in Paso, e *in sul collo del monte Parnaso* [V]. Questo passo di Dante va inteso dell'altezza del monte, e della parte immediatamente soggetta alla cima... [*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Verona, 1806, tom. II, p. 166-167].

« Collo - ... La parte più alta del monte, Colle, giogo... » [*Vocabolario della Lingua Italiana* riveduto da P. FANFANI, Napoli, 1879, p. 209].

« Questo vorrebbe dire che, secondo i testi più autorevoli, non vi sarebbero nella lingua italiana altre parole all'infuori di « passo » o « valico » per indicare quello che i francesi chiamano « col » e gli occidentalisti hanno sempre chiamato « colle »: perchè bisogna pur riconoscere che l'uso della parola « collo » non arriva affatto a precisare il concetto di « valico ».

« Perciò la morale della storia si può riassumere, secondo me, nelle seguenti conclusioni:

1ª) « non conviene sostituire « collo » a « colle », dal momento che le due parole sono ugualmente improprie: quindi o si respingono tutte e due, come non italiane nel significato di « valico », o, accettandole, si deve optare per « colle », ormai consacrato dall'uso nelle pubblicazioni di montagna e nel comune linguaggio degli alpinisti;

2ª) « è per lo meno dubbia l'opportunità di voler togliere alla parola « colle » il suo significato alpinistico attuale ed è invece assai preferibile augurarsi che, nella loro prossima edizione, i testi più autorevoli prendano atto di questo mutamento verificatosi attraverso l'uso degli alpinisti, cioè dei tecnici, nel suo significato originario.

« Se poi qualche persona dotta vorrà intervenire nella controversia e portare i lumi della sua scienza filologica in ausilio alle mie temerarie affermazioni, credo che potremo esserle riconoscentissimi, Lei ed io, che sono il suo

« dev.mo R. CHABOD ».

* * *

E io, a mia volta, concludo che il desiderio di precisione magari un po' pedante del vecchio, può, almeno per ora, cedere alla larghezza e diffusione dell'uso, alla larga documentazione autoritaria raccolta con tanto impeto caloroso dal giovane e colto amico occidentalista. Ma resti comunque limitato alle Alpi occidentali l'uso del termine in questione: che nelle Alpi centrali e nelle orientali è del tutto ignorato, incompreso dai valligiani: ho visto recentemente in guide compilate con grandissima competenza per distretti dei più interessanti delle Alpi centrali usato il termine stesso a sostituzione in classici noti toponimi di Passi, Bocchette, Forcelle: questo sicuramente non si deve accettare.

A. CORTI

Prove di resistenza sulle corde da montagna

Il « Bergsteiger » (aprile, 1935) riferisce su recenti esperienze fatte sulla resistenza delle corde, entrando in particolari interessanti circa i metodi statici e dinamici per tale determinazione.

Riassumendo:

Il materiale più adatto per la confezione di buone corde rimane sempre la *canapa italiana* a fibra lunga. Il lino e la seta dànno pure risultati equivalenti, ma il prezzo è molto superiore.

La *corda ritorta* è molto superiore a quella intrecciata; cogli attuali sistemi di incordatura scompare l'inconveniente dell'attorcigliarsi che presentavano le vecchie corde. Per cui si consiglia di adoperare corde ritorte di minor diametro, anche per quelle di riserva.

Le corde soffrono un forte logoramento durante le ascensioni, anche se trattate con tutti i riguardi; e questo logoramento *avviene solo in piccola parte all'esterno*, per causa degli sfregamenti. Il maggior logoramento, non visibile dal di fuori, avviene pel rapido diminuire della loro elasticità.

I nodi sono sempre i punti deboli; le corde, in caso di strappo, si rompono quasi sempre nel nodo o nell'immediata prossimità del medesimo.

Se invece del nodo si usa il cappio fisso, la resistenza della corda può esser *quasi raddoppiata*. I così detti mezzi di conservazione, come l'olio di lino e la vasellina, non sono raccomandabili perchè rendono presto fragile la corda. È allo studio l'applicazione di un mezzo di impregnazione per renderla impermeabile, allo scopo di evitare gli attorcigliamenti e l'irrigidimento per causa dell'acqua e del gelo.

Le prove sul logoramento e sulla resistenza delle corde furono eseguite dal prof. Huber al Politecnico di Monaco, su campioni forniti dalle Corderie di Füssen-Immenstadt.

***

Anche il «Manuel d'Alpinisme» del C.A.F. (II, 50) si occupa dell'argomento e riporta una tabella interessante che è la sintesi di numerose e serie prove fatte dai costruttori di corde francesi.

Anche in questo manuale è data la preferenza alla *canapa italiana a lunga fibra* ed alle corde *ritorte*.

Ecco la tabella:

MATERIALE	Diametro in m/m	Peso al m. in gr.	Resistenza in Kg.	Resistenza p. cmq.	Resistenza p. m.	Prezzo in rapp. alla corda canapa ritorta di 10 m/m
Seta delle Cevenne	12	55	2000	1760	36,5	30 (valore ante-guerra
Seta Tussah (greggia)	12	55	1000	880	18,2	13,5 » »
Manilla ritorta	10	60	560	700		
	12	85	800	a	9,4	0,54 – 0,80
	13	100	935	750		
Canapa ital. ritorta	5	18	155			0,28
	8	50	400			0,50
	10	75	625	750	8	1 — (base)
	11	95	760	a	a	1,32
	12	105	900	850	8,6	1,40
	13	130	1060			»
Canapa ital. trecciata	10	65	425	550	6,4	0,80
	12	90	600			0,96
Canapa ital. a 6 torsoni (con anima)	12	110	850	735	7,7	1,20

In alcune recenti esperienze fatte in Italia sulla canapa — come pure sulla seta naturale — è risultata una grande differenza nel comportamento delle corde, specialmente se cimentate allo strappo, a seconda del modo di ritorcitura; sempre però i risultati delle corde ritorte furono superiori a quelli delle corde trecciate.

Recentissimi esperimenti fatti su corde con trefoli ad anima di acciaio non hanno dato risultati favorevoli, soprattutto nelle prove allo strappo, come era del resto prevedibile.

A. H.

NOTE VARIE

Ascensioni importanti nella Catena del Monte Bianco

Mont Maudit (m. 4465). — Decima ascensione p. la Cresta della Tour Ronde. - L. Devies e J. Lagarde, 20 luglio 1934.

Mont Maudit (m. 4465). — Undicesima ascensione. - J. Deudon e R. Gaché, 29 luglio 1934.

Mont Blanc du Tacul (m. 4248). — Seconda ascensione p. il couloir des Aig. du Diable (via Chabod-Boccalatte e Compagni). - L. Devies, L. Grivel, 5 luglio 1934.

Col du Plan (m. 3475). — Seconda traversata. - L. Devies e J. Lagarde, 20 maggio 1934.

P. Chevalier (m. 3418). *e de Lépiney* (metri 3429). — Terza ascensione e traversata - V. Bressoud, R. Dittert, R. Gréloz, F. Marullaz, 30 settembre 1934.

Aiguille de Roc (m. 3409). — Settima e ottava ascensione. - E. J. Lèvy con A. Cachat, agosto 1934. - C. Gay e F. Marullaz, 23 agosto 1934.

Aig. de la République (m. 3305). — Quinta ascensione. - V. Bressoud, R. Dittert, W. Marquart, F. Marullaz, 28 luglio 1934.

Cresta di Rochefort. — Seconda traversata compl. dal C. d. Gigante al Colle delle Grandes Jorasses. - V. Bressoud, R. Dittert, W. Marquart, F. Marullaz, 8 luglio 1934.

Cresta di Rochefort. — Terza traver. compl. - J. Kappès-Grangé con A. Ravanel e M. Charlet, 20 agosto 1934.

Aiguille Verte (m. 4121). — Terza ascensione per la Cresta dei Grands Montets. - W. H. Carmichael con G. Charlet e F. Tournier, 1934.

Aiguille Verte (m. 4121). — Quarta discesa per la Cresta del Jardin. - J. Kappès-Grangé con Antonio e Alfredo Ravanel, 30 luglio 1934.

Les Courtes (m. 3856). — Dal versante d'Argentière - variante. - P. Dillemann con J. Simond e L. Ravanel, 17 agosto 1934.

Aiguille de Triolet (m. 3870) e *Pointe du Domino* (m. 3648). — Traversata. - R. Dittert, L. Maystre, F. Marullaz, 19 agosto 1934.

Mont Dolent (m. 3823). — Traversata dal Col Dolent alla Brêche de l'Amône. - A. de Chatellus con G. Charlet e A. Simond, 20 agosto 1934.

Mont Dolent (m. 3823). — Prima ascensione per la faccia N.-O., discesa faccia e Cresta N. - M. Couturier con A. Charlet e A. Simond, 10 giugno 1934.

Mont Dolent (m. 3823). — Salita e discesa per la Brêche de l'Amône e la Cresta N. - J. Kappès-Grangé con Ant. e Alfr. Ravanel, 25 agosto 1934.

Aiguille d'Argentière (m. 3902). — Quarta ascensione per la faccia Nord. - G. Franck con J. Ravanel, 17 giugno 1934.

Aiguille d'Argentière (m. 3902). — Quinta ascensione per la faccia N. - Signorina Morin, M. Legrand, R. Tézenas du Montul, L. Neltner e H. Salin, 28 luglio 1934.

Aiguille d'Argentière (m. 3902). — Sesta ascensione per la faccia Nord. - R. Dittert e F. Marullaz, 6 settembre 1934.

ULTIME DI CRONACA

Nuove ascensioni nelle Alpi Orientali e Centrali

Cima Ovest di Lavaredo, prima ascensione della *Parete Nord*, 28-30 agosto: Riccardo Cassin e Vittorio Ratti di Lecco; 500 m. di altezza; attacco con traversata di 80 m. in strapiombo (VI sup.); 50 ore di corda con due bivacchi nella parete.

Cima Canali, nuova via (direttissima) sulla parete Ovest, 4 settembre: Cappelletto e Mazzotti; 12 ore di scalata.

Torre Winkler (Vajolet), nuova via, spigolo Est: Tita Piaz, Sandro del Torso e Fosco Maraini; 4 ore.

Col Ombert (Marmolada), nuova via per la parete Nord: Raimondo Soraperra col dottor P. Marinelli.

Torre Bindel (Gr. di Sella), via nuova per la parete S.-O.: Tullio e Riccardo Luchini.

Cima Calolden, prima ascensione parete S.-E.: L. Pozzi e M. Valvassori; ore 8; bivacco.

Torr de Roche (Gr. Sella), prima ascensione e prima traversata: E. Castiglioni e V. Bramani.

Bec del Mesdì, prima ascensione parete S.-E.: gli stessi.

Piccola Fermeda, prima ascensione parete N.-O. (direttissima): gli stessi.

Marmolada, seconda ascensione per la direttissima della parete S. (via Micheluzzi-Peratoner): E. Castiglioni e B. De Tassis.

Sass Ciampatsch (Gr. di Sella), nuova via sulla parete S.: Nino Cattaneo e A. Cecchetti; altezza della parete circa 400 m.; 7 ore di scalata.

Guglia di Val Grande (Civetta), prima ascensione della parete N.-O.: F. Dainesi e S. Bertoli; altezza della parete circa 200 metri; ore 6 e mezza.

Cadin di S. Lucano (Misurina), prima ascensione spigolo Nord: Fosco Maraini e T. Alliata; altezza circa 350 m.; ore 4.

Sfulmini, punta S. direttamente dalla Busa degli Sfulmini: S. De Antonini ed A. Giardini; altezza circa 400 metri.

Pizzo Mattolino (Perlasco), nuova via per il versante N.-E.: M. Longhi, R. Cariboni, E Cattaneo.

Campanile Alto di Brenta, parete E., direttamente dalla Busa degli Sfulmini: S. De Antonini e M. Brovelli; altezza 450 m.

Parete Nord del P. Tresero, seconda ascensione della parete N.: rag. Bombardieri con Cesare Folatti.

P. Bernina, terza ascensione per via direttissima: Lina Castelli con T. Dell'Andrino.

Gran Somma (Valle della Rho), prima ascensione (diretta) della parete S.-E.; 30 settembre: Ag. Cicogna, Gio. Mussa e Gius. Tribolo; tre ore di scalata per roccia ottima; altezza della parete circa 280 m.; le maggiori difficoltà si trovano nel tratto inferiore.

Per completare, precisare e correggere:

A proposito della parete N.-E. del Piz Roseg, di cui « Alpinismo » ha dato (pag. 155-56) le notizie dell'ascensione del 1934, è ben da ricordare che il 20 agosto 1932 la cordata dell'ing. F. Rolla di Milano — uno specialista di imprese di ghiaccio — con le guide Tullio Dell'Andrino e Peppino Mitta di Val Malenco vinceva assai brillantemente la parete, salendo direttamente alla vetta più alta dalla terrazza ghiacciata sopra la fascia rocciosa.

Il compianto Angelo Taveggia, che era solo, è precipitato nell'attraversare la fascia rocciosa: il Suo grande ardire si è infranto alla difficoltà basale, forse obbiettivamente la più grave che l'impresa offre.

La cordata Schwarzgruber e Sild (1934) ha salito per la prima volta la parete della vetta settentrionale, come appare chiaramente dal tracciato della nostra illustrazione, e non dell'orientale, come è detto erroneamente nel testo.

Nella illustrazione fuori testo a pag. 177 dello stesso fascicolo n. 8 la fantasia del proto si è sbizzarrita fra variazioni di errori grammaticali e topografici: l'Aiguille Noire de Peuterey, les Dames Anglaises, l'Aiguille Blanche de Peuterey e il Monte Bianco son troppo grandi... e troppo noti agli alpinisti perchè non sia facile al lettore un benigno compatimento.

// NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
E DELLO SKI CLUB TORINO

SPIGOLATURE

La morte di Annie Peck

All'età di 84 anni è mancata la celebre alpinista ed esploratrice americana Annie Peck di Providence (Rhode Island). Salì molte delle montagne più importanti delle Alpi ed esplorò le regioni montagnose del suo Paese, del Messico (Orizaba e Popocatepetl), della Bolivia (Socrate) e del Perù (Huascaran).

La Società Geografica di Lima intitolò al suo nome la massima cima delle Ande Peruviane, il Cambre Annie Peck.

A 61 anni compiva ancora l'ascensione delle più alte cime peruviane (Coropurra) ed alla età di 82 anni saliva al Mount Madison Hampshire); poi si dedicò all'aviazione, sorvolando le Ande e le catene dell'America Centrale, sopra ai monti che aveva salito durante la sua vita.

La radio in alta montagna

Marcel Roesgen, dei cui esperimenti di radio-trasmissione alla Dent du Midi (1934) si sono occupate le riviste tecniche ed alpinistiche, ha fatto nuovi esperimenti quest'anno al Rifugio del Trient. Per mezzo di una stazione emittente-ricevente portatile, del peso complessivo di 3,9 Kg., ha potuto mettersi ogni giorno in comunicazione con altre stazioni private di Ginevra, Lausanne, Yverdon, Chesières e La Lenk e ricevere dalla Torre Eiffel i bollettini meteorologici.

Il 15 luglio, durante l'ascensione dell'Aiguille du Tour, ha potuto comunicare coi compagni rimasti al Rifugio, poi con una stazione privata di Ginevra, pel cui tramite ha potuto inviare notizie alla famiglia.

Motociclismo alpino o alpinismo motociclistico

Guido Corti, collaudatore della Casa Guzzi di Mandello, ha compiuto sopra una moto di 500 cmc., tipo militare, appositamente studiata e costruita, delle vere « performances » motoalpinistiche: Capanna Brioschi alla Gnigna Settentrionale - Rifugio Elena in Val Ferret - Col Chécourit da Courmayeur - Pavillon du M. Fréty e Capanna del Mulo alle Porte del Colle del Gigante - Colle del Teodulo - Rifugio Duca degli Abruzzi - Rifugio Sella e fino a 3200 m. sulla via del Col Lauson, ed altre nelle Dolomiti e nelle Prealpi Lombarde.

Il Corti è un campione del motociclismo alpino e fa una splendida « réclame » alla sua Casa!

RIFUGI E BIVACCHI

Il bivacco fisso al Sassolungo

Il 30 settembre u. s. è stato inaugurato il 1° Bivacco-fisso delle Dolomiti per iniziativa dell'ing. Tanesini e della Sezione di Bolzano del C.A.I.; esso è stato montato dai valligiani (Gluck, M. Demetz, C. Runggaldier, L. Senorer, C. e A. Demetz) sulla forcella sotto la Torre Rossa, a circa 3100 m. di altitudine, dove convergono varî itinerari (dal Sud, dal Nord e dall'Est) al Sassolungo. Dimensioni: m. $2 \times 3 \times 1{,}50$ di altezza. Forma a semibotte, copertura in lamiera (come i bivacchi-fissi del C.A.A.I.).

Un nuovo bivacco fisso in val Malenco

La Famiglia del compianto alpinista Agostino Parravicini ha fatto pervenire una cospicua somma alla Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano per la costruzione di un bivacco-fisso in memoria del Caduto. Il bivacco verrà installato nelle immediate vicinanze del Passo Sella, a circa 3300 m. di altitudine, per facilitare le salite nel Gruppo Sella-Glüschaint, al Roseg ed allo Scerscen.

Un nuovo bivacco fisso nel Bernina

La Sezione Valtellinese del C.A.I. ha poi deliberato la costruzione di un bivacco in prossimità della quota 3546 del Sasso Rosso nel Bernina.

Faciliterà le ascensioni al P. Cambrena e al P. Verona e sarà utile pure per le comitive di ritorno alla Capanna Marinelli dalla zona Bellavista-Palù.

Sarà pronto pel 15 agosto 1936 e prenderà il nome di « Bivacco ai Sassi Rossi ».

* * *

È quasi ultimata la costruzione del nuovo Rifugio « Augusto Porro », iniziata dalla Sezione di Milano del C.A.I., col concorso generoso della Famiglia Porro, che sorgerà all'Alpe Ventina, in Val Malenco.

* * *

Per disposizione dell'on. Manaresi, il Rifugio dei Jumeaux in Valtournanche sarà intitolato alla memoria di Giovanni Bobba.

L'inaugurazione del Bivacco " Antoldi " in Valeille

In una bella giornata di sole il Bivacco-Fisso « G. Antoldi » ha avuto la sua consacrazione ufficiale. Domenica 30 settembre, alle ore 11, una folta schiera di alpinisti era convenuta al Bivacco, a 2800 m. di altitudine, sulla morena sinistra del Ghiacciaio di Valeille: erano presenti Aldo Bonacossa, Presidente del Club Alpino Accademico, Michele Rivero, Capo-Gruppo Piemontese-Ligure, ed altri accademici lombardi e piemontesi; tra cui Emanuele Andreis, alla cui solerte attività si deve il piazzamento del nuovo rifugio, costruito nelle officine dei Fratelli Ravelli e montato a cura di Zenone e Pippi Ravelli. L'ing. Binel, Presidente della Sezione di Aosta, Paolo Ceresa per il Guf, il comm. Borgna colla signorina Antoldi e qualche altro famigliare; guide e valligiani di Cogne. Hanno aderito alla manifestazione il Prefetto di Aosta, S. E. D'Eufemia e il Segretario Federale di Aosta, avv. Glarey.

Don Secondo Carpano ha detto la Messa, pronunciando poi nobili e commoventi parole in memoria del Caduto e il conte Bonacossa ne fece l'appello di rito.

Ora il Bivacco attende lassù la visita degli alpinisti diretti ai picchi che circondano lo splendido bacino di Valeille e gli sciatori che a traverso il Colle Teleccio vorranno compiere la traversata dalla Valle di Cogne alla Valle dell'Orco.

Telefoni d'alta montagna

È stato inaugurato il primo tronco telefonico della rete che dovrà unire Solda colle varie capanne del Gruppo dell'Ortles, e precisamente la linea Solda-Capanna Payer (6 chilometri). Il dott. Lombardi, ideatore e direttore dei lavori, ha avuto la soddisfazione di udire il primo squillo del campanello alla Capanna Payer il 20 settembre u. s.

Il telefono sull'Elbrouz !

A proposito di telefoni in alta montagna siamo informati che il 19 luglio u. s. fu ultimata la linea telefonica che unisce la città di Naltchik, capitale della Repubblica dei Kabardiani-Balkari, alla vetta massima dell'Elbrouz, a 5597 m. sul livello del mare, indubbiamente la più alta del mondo.

A quando il telefono sul Monte Bianco?

Nuove teleferiche nella regione di Chamonix

La conca di Chamonix, che già possiede due notevoli linee teleferiche al Brevent e all'Aiguille du Midi (a dire il vero, quest'ultima si arresta per ora a Glacier, a un migliaio di metri sotto l'Aiguille du Midi, ma, tant'è, il nome è ormai quello...), sta per essere dotata di due altri impianti del genere, grazie alla realizzazione, che appare ormai prossima, delle funivie Argentières-Aiguille des Grands Montets e Les-Praz-La Flégère.

Nel primo caso si tratterà di una teleferica destinata a servire particolarmente allo sci, che, com'è noto, trova un terreno particolarmente propizio in tutta la regione del ghiacciaio d'Argentières, da Lognan in su. È a Lognan, appunto, che farà capo il primo tronco della funivia, che comporterà circa 800 metri di dislivello. Un secondo tronco porterà da Lognan all'Aiguille des Grands Montets, a quota 3300 metri. Le possibilità offerte da questa funivia saranno notevolissime: in particolare, oltre alla discesa diretta su Lognan e Argentières lungo il famoso percorso del ghiacciaio des Rachasses (oltre duemila metri di dislivello), si potrà guadagnare direttamente l'alto bacino del ghiacciaio di Argentières, con facile discesa lungo il versante orientale dei Grands Montets.

La funivia della Flégère è, invece, concepita essenzialmente in ragione dell'interesse panoramico della località. Si sa, infatti, quale veduta incomparabile si offra al turista da questo alto terrazzo, piazzato ad un migliaio di metri sopra Chamonix, proprio di fronte all'immenso bacino glaciale della Mer de Glace, all'ultimo piano della quale l'occhio non si stanca di ammirare la muraglia poderosa delle Grandes Jorasses. Questa funivia, che dovrebbe partire dal villaggio di Les-Praz (m. 1060) e salire con un dislivello di 800 metri direttamente fino alla Flégère, avrebbe inoltre il vantaggio di facilitare l'accesso al Gruppo delle Aiguilles Rouges che, pur scomparendo quasi di fronte ai colossi del Bianco per la minore altezza, racchiude un buon numero di ascensioni classificate come di primo ordine nel catasto alpinistico della zona, quali la Glière, l'Index, le Pouce, la Persévérance.

Benchè le risorse sciistiche siano meno notevoli, si possono comunque citare le possibilità di discesa dalla base dell'Aiguille de la Floriaz a Chamonix (dislivello m. 1700) e nel vallone di Pierre à Bérard, dal quale si irradiano numerosi itinerari.

g. t.

Guida dei monti d' Italia

Prosegue il piano di pubblicazione della « Guida dei Monti d'Italia », in collaborazione col T.C.I.: in questi giorni è uscito il secondo

volume: « Pale di S. Martino », compilato dal dott. Ettore Castiglioni, del C.A.A.I. (*); nel corso dell'anno XIV vedranno la luce il terzo volume: « Alpi Retiche Occidentali » (del conte ing. Aldo Bonacossa) ed il quarto volume: « Gruppo delle Grigne » (del dottor Silvio Saglio).

Il prezzo di ciascuna guida rimane fissato in L. 10, compresa anche quella delle « Alpi Retiche Occidentali », che consterà di due volumi di oltre 700 pagine complessive.

COMUNICATO ALLE SEZIONI

Rifugi aperti nella stagione invernale

Per la pubblicazione sul fascicolo di dicembre della rivista, le Sezioni inviino assolutamente non oltre il 31 ottobre, i dati riguardanti l'apertura dei rifugi utilizzabili durante l'inverno, e cioè: periodo di apertura; se con servizio di alberghetto; nome e recapito del custode; deposito chiavi e se dotati di legna e di viveri (per i rifugi senza servizio di custodia).

I rifugi chiusi devono essere provvisiti in modo assoluto almeno di legna e di coperte; i rifugi senza tale dotazione non saranno considerati fra gli utilizzabili durante l'inverno.

Riduzioni per i soci nei rifugi

Malgrado le disposizioni più volte impartite da S. E. Manaresi, anche nella corrente stagione si è verificato il caso di soci che hanno preteso la riduzione sulle tariffe nei rifugi, pur non avendo la tessera con sè, oppure avendola non in regola: ciò ha dato occasione ad incidenti con i custodi, oppure ad irregolarità.

È stato disposto in modo tassativo che l'unico documento valevole per ottenere le riduzioni nei rifugi da parte dei soci è la tessera sociale, munita di fotografia e in regola col pagamento delle quote: non valgono nè ricevute provvisorie, nè attestazioni scritte delle presidenze sezionali, nè, tanto meno, dichiarazioni verbali di dirigenti i quali assicurino l'appartenenza al C.A.I. di individui non muniti della tessera in regola.

La tessera sociale ha una importanza fondamentale per la vita del C.A.I.: essa, pertanto, deve essere posta nel giusto valore.

Imposta di soggiorno o di cura nei rifugi e nei campeggi del C. A. I.

S. E. il Ministro delle Finanze, in seguito a istanza di S. E. Manaresi, ha disposto (con lettera del 9 settembre 1935-XIII) che l'imposta di soggiorno o di cura non è dovuta dai frequentatori dei rifugi e dei campeggi del C.A.I.

(*) Un numero limitato di copie si trova attualmente in vendita, al prezzo speciale di L. 10, presso la Segreteria sezionale.

Riduzioni ferroviarie 70 %

Per disposizione del C.O.N.I., non verranno più rilasciate tesserine ferroviarie verdi per « ufficiali di gara », nè saranno concesse credenziali per « organizzazione federale ».

Pertanto, agli iscritti di età inferiore ai 15 anni compiuti e superiore ai 50, sarà concessa la riduzione del 50%.

Richiesta di credenziali per riduzioni ferroviarie

Nelle richieste di credenziali, precisare la *località* dove si svolge la manifestazione, oltre che la stazione di arrivo.

Assicurazione soci residenti all'estero

Per le modalità da seguire in caso di sinistri ed infortuni a soci all'estero, valgono le disposizioni del Regolamento e dello Statuto della Cassa Interna di Previdenza del C.O.N.I., con l'avvertenza che i termini di denuncia e di presentazione dei documenti vengono triplicati, portati, cioè, da 5 a 15 giorni.

NOTIZIARIO SEZIONALE

SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

Si rammenta ai soci che sono in vendita presso la Segreteria sezionale le ultime copie della « Guida delle Alpi Marittime » di Sabbadini, al prezzo speciale di L. 10.

Sospensione invio " Notiziario " ai soci aggregati

In seguito a disposizioni emanate dal Ministero per la Stampa e la Propaganda, circa la riduzione delle pagine dei quotidiani, delle riviste e dei periodici in genere, con il mese corrente viene sospeso l'invio del « Notiziario » ai soci aggregati.

Numeri arretrati di " Alpinismo "

Si pregano i Soci che avessero da cedere collezioni di numeri arretrati della nostra rivista (anche del n. 1-2 di quest'anno), di volerne informare la Segreteria sezionale.

" C. A. I. " SEZIONE DI TORINO

Gite sociali

Causa la forte nevicata è stata abolita la gita sociale in programma al *M. Tagliaferro*. Avrà luogo il 10 novembre la gita di chiusura ai *Denti di Cumiana* (comitiva accademica per la Cresta S. e comitiva sociale per la via solita) con pranzo di chiusura a Cumiana.

Informazioni ed iscrizioni in Sede.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA„

GITE EFFETTUATE

Rocca Bissort — Venne effettuata da alcuni soci volonterosi. Gita riuscita nonostante che raffiche di vento e nebbia ostacolassero l'ascesa del Colle Peyron. Raggiunta la vetta si poterono, nella schiarita, ammirare i monti della Savoia.

Uja Bessanese — Ottimo numero di partecipanti; tre cordate effettuarono la via Rey ed una cordata di ardimentosi e provetti consoci effettuò l'ascensione per la via Merchiali, benchè cadute di sassi la rendessero difficile e rischiosa. Parte dei partecipanti, causa la caduta di sassi, cambiò l'itinerario ed effettuò l'ascensione dei Denti del Collarino.

Monte Niblé. — Ottimo numero di partecipanti, tempo magnifico. Ghiacciaio in cattive condizioni; ciò nonostante la punta venne raggiunta. La vista dalla punta compensò il disagio.

GITE DA EFFETTUARSI

Denti di Cumiana — Domenica 13 ottobre: programma in sede. Chiusura iscrizioni giovedì 10.

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I."

Campeggio

Anche il XIII Accampamento ha ospitato un numero imprevisto di Ussine e di Giovani Fasciste. Le tende... ornamentali... servirono alle ritardatarie, le quali accettarono con gioia di rifugiarsi sotto alle provvidenziali tele.

Anche se il sole è un po' mancato, non si rinunciò ad organizzare escursioni ed ascensioni. Quasi giornalmente una piccola comitiva dava la scalata a qualche punta... od a qualche pineta, in cerca di profumate fragole.

L'esito veramente lusinghiero di questo XIII Campeggio è stato il miglior premio per le Dirigenti che tanto si prodigarono per curarne ogni particolare.

Raduno Ussino autunnale a Pra Fieul

Si è organizzato per domenica 10 novembre un raduno che certamente vedrà un grandissimo numero di partecipanti.

Con la tenue spesa di lire 9,50 sarà possibile trascorrere qualche ora di svago in una pittoresca località.

Ussine e Giovani Fasciste, intervenite numerose!

Grave lutto Ussino

Il nostro Gagliardetto si è nuovamente abbrunato. Mentre ancora è vivissimo in noi il dolore per la perdita della Vice-Presidente MAGDA MOLINARI, un nuovo lutto ci colpisce.

Anche TINA FANTONI non è più. Nel fior degli anni la morte la colse tragicamente e fulmineamente. Dopo Magda Molinari, anche Tina Fantoni, Vice-Presidente attuale, ci abbandonò in poche ore, lasciandoci pietrificate dal dolore e dall'angoscia.

L'amica buona, dolce e generosa, dotata di virtù sublimi, che tutto diede altruisticamente per il bene del prossimo, fino a trascurare la propria salute e i propri interessi, non è più fra noi.

Anche tu, con la Camerata Molinari, sarai d'ora innanzi il nostro esempio, la nostra fiaccola, il nostro simbolo! Due giovinezze che alla Ussi hanno offerto a dovizia, con passione e fede, la loro attività e che, stroncate innanzi tempo, hanno lasciato una scia di bene, di luce viva, di rimpianto, di lacrime.

Nel dolore muto, le compagne e camerate cercheranno ancora nel vostro ricordo conforto e forza per proseguire nel lavoro e nella fatica, e per Voi risponderanno sempre « *Presente* ».

Per lutto sociale in seguito alla morte della Vice-Presidente, Tina Fantoni, tutte le manifestazioni che non rivestino carattere puramente alpinistico o turistico, sono sospese per un periodo di sei mesi.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

NOVEMBRE 1935-XIV - N.° 11 ANNO VII

SOMMARIO

Cronistoria e considerazioni su la nona ascensione dell'Aconcagua, m. 7040 - F. STRASSER . . pag. 249

Nostalgie andine - GIORGIO BRUNNER . . . . ,, 253

La conquista del Capucin de Tacul, m. 3130 (Super-alpinismo artificiale stile '900) . . . . . . ,, 259

I "Monts de la Brenva" - A. H. . . . . . . ,, 260

Lo sci nell'Appennino . . . . ,, 263

Note varie . . . . ,, 265

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 267

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

NOVEMBRE 1935-XIV ANNO VII - N. 11

Cronistoria e considerazioni su la nona ascensione dell'Aconcagua m. 7040

Ing. F. Strasser; Mr. Carlo Anselmi, francese residente all'Argentina; Mario Pastén, guida e mulattiere cileno - 1° marzo 1935

7 febbraio: in camioncino da Mendoza per il Paramillo nella Pre-Cordigliera all'Hôtel di Puente del Inca (m. 2700);
8 febbraio: con automezzo a Cuevas (m. 3150), quindi a piedi al Cristo Redentore delle Ande (m. 4000 c.); pernottamento nel Rifugio-osservatorio; ritorno il giorno successivo;
11 febbraio: con tre muli da sella e due da carico approccio al Cerro Santa Maria: accampamento a 3600 metri circa;
12 febbraio: ascensione del Cerro Santa Maria (m. 5100) (seconda ascensione: la prima del dott. W. Schiller, nel 1907);
13 febbraio: ritorno a Puente del Inca: qui si aggiunge alla carovana l'ingegner Lance con signora, e l'ingegner Moyano: cileno, figlio di inglesi, il primo, argentini gli ultimi;
15 febbraio: partenza della carovana per il campo base, che viene stabilito a 4500 m. al piede della montagna (carovana composta di cinque escursionisti, Pastén, due mulattieri, otto muli da sella e sette da carico; cinque muli vengono rimandati da soli a Puente del Inca, gli altri rimangono al campo base);
16 febbraio: continuazione dell'ascensione (in parte a piedi e in parte a dorso di mulo) fino a quota 5500, dove si stabilisce un campo superiore di acclimatamento; fanno ritorno a Puente del Inca tutti i muli e i due mulattieri, rimanendo nell'accampamento i cinque escursionisti e Pastén;
17 febbraio: ascensione di allenamento fino a 6400 m. e ritorno al campo superiore, passando nello stesso la seconda notte;
18 febbraio: ritorno al campo base;
19 febbraio: riposo nel campo base. Breve escursione per il Ghiacciaio Horcones Superior;
20 febbraio: *1° tentativo*: partenza a dorso di mulo e a piedi fino a 6000 m. stabilendovi il campo alto. I muli vengono rimandati da soli (si perdettero durante la sopraggiunta tormenta e furono rinvenuti e salvati due giorni più tardi). Alla mezzanotte partenza di tutto il gruppo (sei persone) in un'unica cordata per l'attacco finale;

21 febbraio: a circa 6400 m. abbandonano l'impresa la signora Lance e l'ing. Moyano. Gli altri proseguono e a mezzogiorno arrivano a circa 6960 m. Durante la salita si perdettero due ore in una deviazione del cammino: una violenta tormenta fa abbandonare il tentativo. Ritorno al campo base alle ore 21 in pieno maltempo;

22 febbraio: riposo nel campo;

23 febbraio: 2° *tentativo*: partenza per il campo alto (Anselmi, Lance, Strasser e Pastén) ove, nella notte, un'altra tormenta rovescia la tenda ed esaurisce tutte le energie;

24 ritorno al campo base e di lì, con i muli, a Puente del Inca. Lance con signora e Moyano abbandonano l'impresa; Strasser insiste in un terzo tentativo con Anselmi e Pastén;

25 e 26 febbraio: riposo nell'Hôtel di Puente del Inca;

27 febbraio: partenza per il campo base;

28 febbraio: 3° *tentativo*: continuazione per il campo alto;

1° marzo: all'una partenza per la vetta, costeggiando la cresta orientale della montagna, fino al piede della piramide terminale, che viene raggirata per ascenderla sul lato occidentale. Arrivo alla vetta alle 12. La piccozza dei polacchi, i biglietti degli stessi e quelli di Chabod, dei Ceresa, Ghiglione e Plantamura sono sostituiti dalla piccozza di Strasser con il vessillo tricolore, dai biglietti e da altri oggetti lasciati a ricordo. Alle 13 si inizia il ritorno e alle 20 si arriva al campo base;

2 marzo: ritorno a Puente del Inca, dopo tre giorni e quattro ore dalla partenza per il terzo tentativo, in un tempo da «record».

Acclimazione e allenamento. — Si deve considerare che io mi trovo nell'Uruguay, paese di pianura (l'elevazione massima è di 500 m.), da dodici anni, quindi l'acclimazione doveva effettuarsi, dal livello del mare fino ai 7000 m., in un periodo di pochi giorni, ossia durante la mia licenza annuale di funzionario dello Stato dell'Uruguay. L'allenamento dovetti farlo in piena pianura e, in mancanza di meglio, facendo delle ripetute salite per le scale del Palazzo Salvo di Montevideo che ha un'altezza di 100 m. circa! Condizioni personali, perciò, del tutto sfavorevoli. Decisi di fare sulle stesse Ande l'allenamento finale e l'acclimazione e preparai perciò un itinerario che mi potesse concedere un graduale se pur rapido adattamento alle elevate altitudini anche nel timore del mal di montagna (la così detta «puna»).

L'Anselmi vive in pianura da venti anni circa, e qualche suo precedente tentativo all'Aconcagua aveva sempre avuto risultato negativo; il suo stomaco non aveva resistito oltre i seimila metri: necessità per entrambi di un periodo di acclimazione. Il quale incominciò il 6 febbraio, pernottando dopo sole tre ore da Mendoza (pianura) a 3000 metri. Si mangiò bene e si passò una discreta notte sotto la tenda; però, per un paio d'ore, la «puna» si fece sentire (giramenti di testa e sudori). Ciò a dimostrare l'influenza della permanenza prolungata in alte regioni: le persone che fanno il tragitto transandino in aeroplano a 5000 m. non soffrono affatto, mentre quelle che passano in treno a soli 3100 m. ne soffrono: perchè la traversata aerea dura solamente un'ora e quella ferroviaria dodici ore. Però questa lieve indisposizione fu l'unico attacco del mal di montagna, chè mai più, nemmeno passati i 7000 m., sentimmo il minimo disturbo, fuorchè la solita stanchezza nel camminare dovuta alla rarefazione dell'aria. Si è ottenuta questa vittoria con la sistematica acclimazione, quale risulta dall'itinerario sopraindicato: in tal modo lo stesso Anselmi, contro i suoi timori, ha potuto mantenere il suo stomaco in ottime condizioni funzionali.

Il 21 febbraio, ossia 14 giorni dopo aver iniziato il periodo di allenamento e di acclimazione, facemmo il primo tentativo arrivando fino ai 6960 metri. Siamo partiti, è vero, a completo digiuno; durante la salita abbiamo perduto inutilmente un paio d'ore di cammino ed eravamo troppo carichi; una

quasi improvvisa tormenta ci decise e obbligò al ritorno, quando però tutti eravamo sfiniti: ma credo che anche senza questi inconvenienti difficilmente avremmo potuto superare le non molte decine di metri che ci mancavano per arrivare in cima, e se fossimo riusciti le nostre forze avrebbero raggiunto il loro limite estremo. Lo stesso Pastén, acclimatato alla regione e che tanta energia aveva dimostrato nella spedizione del C.A.I. dell'anno prima, specialmente nel salvamento del tenente Plantamura, era arrivato ai suoi limiti (lui attribuisce questa diminuzione di energia appunto allo sforzo eccessivo fatto col detto tenente). Tutto questo dimostra che l'acclimazione di quattordici giorni non può essere ancora del tutto sufficiente per vincere l'altezza dei 7000 metri.

Nella spedizione del 1934, quando la comitiva del C.A.I. volle cimentarsi con l'Aconcagua dopo pochi giorni dalla traversata oceanica, alcuni componenti ebbero forte malessere al campo base di 4500 m.: e questo non era da sorprendere; sorprendente, invece, il fatto che ne abbia sofferto il mulattiero Mendoza, che è della regione e che due anni prima aveva brillantemente compiuto lo sforzo di trasportare dai 5500 ai 4500 m. l'alpinista tedesco Schneider, del gruppo del dott. Borchers, che salì l'Aconcagua. Lo Schneider, che pure aveva partecipato ad una spedizione nell'Himalaya, non aveva retto a un attacco di «puna», forse determinato a favorito da un banale e leggero malessere in corso.

Nel 1934, al campo alto, poi, ebbero attacchi di «puna» l'Anselmi, con i soliti vomiti; il tenente Plantamura, con un malessere generale (ambedue, con il Lance, costituivano una spedizione separata dalla nostra), e il nostro Ghiglione, con dolori forti alla testa che lo portarono quasi al delirio: questo è pur degno di menzione. Ghiglione, due giorni prima, aveva salito in ottime condizioni il Cerro Cuerno di 5650 m. (io, a dir il vero, non ho fatto una gran prova in quella memorabile ascensione per il mio allenamento non sufficiente per gli alti Ghiacciai del Cerro), però sopra i 5000 m., dopo una permanenza di varie ore, non era più il vivace Ghiglione. Ciò può trovare spiegazione anche nella ferita alla testa per accidente automobilistico di due mesi innanzi; questa ferita, non ancora completamente guarita, doveva certamente esercitare azione negativa. Pochi giorni dopo Ghiglione, del tutto guarito, compì la scalata dell'Aconcagua, per recarsi subito dopo all'Himalaya, guadagnando all'alpinismo italiano la gran vittoria da tutti conosciuta.

Da tutto quanto è detto risulta che per vincere i 7000 m. sono opportune almeno un paio di settimane di acclimazione e di ottime condizioni fisiche generali.

EQUIPAGGIAMENTO. — È inutile dire quale sia l'importanza dell'equipaggiamento in altissima montagna: io ebbi a superare gravissime difficoltà, avendo dovuto provvedere all'allestimento da solo, a Montevideo, dove nessuno ha mai visto, si può dire, una montagna.

Sacco a pelo: ben ampio e di pelo di pecora abbastanza lungo; mi diede ottimo risultato; il suo discreto peso non costituiva un ostacolo perchè il trasporto era affidato ai muli, i quali arrivavano fino al campo alto. I sacchi-piumini, dei quali erano provvisiti i camerati torinesi, non erano sufficienti e si dovettero completare con coperte di lana.

Scarpe: sono state la mia preoccupazione. Ne ideai per primo un paio che aveva uno strato di sughero isolante di 10 mm. fra la suola e la pianta del piede e che l'anno scorso mi diede abbastanza buon risultato. Quest'anno feci allestire un paio di scarpe alte fino al ginocchio, foderate con pelo di pecora; la pianta aveva l'isolante di sughero, però di soli 3 mm. Temevo che dette scarpe alte ostacolassero i movimenti delle gambe, invece mi diedero ottimo risultato e, benchè detto tipo non risolva forse ancora del tutto il difficile problema della protezione dei piedi in altissima montagna, ritengo che senza indugi possa essere imitato e perfezionato in analoghe future spedizioni.

Tende: abbiamo potuto constatare che le tende troppo piccole (a un solo spiovente, alte davanti m. 0,90, di dietro 0,20, larghe 1,30, lunghe 2, con fondo di un sol pezzo, di tela da aeroplano impermeabile) destinate al campo alto, benchè molto sicure contro il vento, non risultarono pratiche; entrare ed uscire dal sacco a pelo era un serio problema e una fatica (si deve ricordare che si era a 6000 m.) veramente fastidiosa. In cambio, una tenda triangolare e più alta (altezza 1,50, larghezza 1,50, lunghezza 2,10) ci diede ottimo risultato anche a 6000 m. Tutte e tre le tende avevano il fondo cucito con il resto, formando un pezzo unico. Ho potuto pure osservare che una chiusura del tutto ermetica dell'entrata (triplice chiusura) non era necessaria; può essere sufficiente una sola, buona chiusura. Leggerissime, queste tende, erano fatte di tela d'aeroplano impermeabilizzata con olio di lino e altri ingredienti. La tenda di Anselmi, per tre persone, era a due spioventi. L'abbiamo utilizzata pure nel campo alto; però, durante il temporale del secondo tentativo, il vento ce la strappò, lasciandoci alle intemperie nei nostri sacchi a pelo. La causa di questo grave contrattempo è da attribuirsi oltre che al vento fortissimo, al fatto che la tenda non era di un sol pezzo con il fondo, ma bensì tenuta con delle pietre: il vento riuscì a far muovere le pietre, e appena si aprì una via nella tenda la strappò; ciò non sarebbe accaduto se il fondo fosse stato cucito col resto della tenda agendo i nostri corpi da contrappeso. Per quanto ho detto considero che la tenda migliore per alta montagna sia quella di dimensioni non molto ridotte, però fatta in un solo pezzo.

Maschere contro il vento: abbiamo saputo che la spedizione polacca aveva usato maschere contro il vento. Io sono della convinzione che la bocca ed il naso devono essere completamente liberi onde agevolare la respirazione, la quale di per sè è molto faticosa (a 7000 m. la pressione atmosferica è di 330 mm. circa), e qualsiasi pur lieve ostacolo deve essere evitato. Per di più ho osservato che non è necessario riparare tutto il viso contro il vento: è sufficiente proteggere bene la testa, le orecchie, il collo e gli occhi. È vero che il naso soffre abbastanza, però non tanto da temere un congelamento, e, in quanto al viso, questo resiste benissimo.

Occhiali contro vento e neve: nè un modello ermetico, nè un altro con i fianchi aperti per mezzo di una reticella metallica, diedero buoni risultati. Il primo tratteneva il vapor d'acqua e nel secondo entrava il vento con fastidio grande; per questo non saprei quale sia il tipo di occhiali adatto. In tutti i casi devo dire che abbiamo sofferto delle forti irritazioni agli occhi per non aver utilizzato gli occhiali.

Copricapo: utilizzai un caschetto da aviatore, foderato con pelo di agnello, con ottimo risultato.

Guantoni: di tela impermeabile, foderati con pelo di pecora.

Vestiti contro il vento: con lo scopo di avere un vestito del tutto leggero, utilizzai la tela di aeroplano impermeabilizzata (come le tende) a base di olio di lino. Data la leggerezza ed il poco costo del vestito credevo di aver risolto praticamente ed economicamente il problema della protezione contro il vento. Invece, quando a 6000 m. volli usarne per l'attacco finale, risultò che non potevo fare liberamente i movimenti del corpo: l'olio di lino, congelandosi, l'aveva reso duro come di latta. Dovetti proseguire senza protezione contro il vento, soffrendo abbastanza freddo. Per fortuna che di sotto del vestito comune da montagna avevo un pigiama pure di tela da aeroplano (non impermeabilizzata) che mi preservò in parte dal vento. Gli altri camerati avevano dei vestiti a vento fatti con tela di un pallone aeronautico, abbastanza leggeri, che diedero buon risultato.

Cucina: per l'esperienza acquistata nel 1934 abbiamo deciso di portare, quest'anno, due cucine di gran forza (una a due fornelli per il campo base ed una a un fornello per il campo alto) dei tipo a benzina con serbatoio, sotto pressione ottenuta per mezzo di una piccola pompa d'aria. La cucina dei

camerati del C.A.I. nella spedizione del 1934 destinata al campo alto era troppo debole e del tutto insufficiente dove specialmente necessitava molto potere calorigeno onde poter sciogliere la neve o il ghiaccio con certa facilità; altrimenti non si arriva nemmeno a preparare un tè. Le cucine di quest'anno ci hanno dato ottimo risultato: per maggior precauzione ci siamo portata benzina tipo aviazione. Pur non volendo dilungarmi, considero che la cucina è una cosa fondamentale, e ciò l'abbiamo sperimentato abbastanza l'anno scorso: se non si riesce a cucinare bene, e quindi a mangiar bene, non si possono sopportare gli sforzi e le condizioni eccezionali.

Viveri per l'attacco finale: l'attacco finale, dai 6000 m. in su, dura, fra andata e ritorno fino al campo base, poco meno di 24 ore. Noi abbiamo portato solo un po' di cioccolata, qualche frutta e un *thermos* di tè. Nel primo tentativo, a 6960 m., e nel secondo, sulla cima, abbiamo voluto mangiare quel poco di roba: impossibile o quasi impossibile. La cioccolata era così dura da apparire immasticabile e la frutta, avvicinata alla bocca, era talmente gelata che ripugnava. Il rimedio a questo dannoso e lamentevole fatto consisterebbe nel portare la cioccolata, frutta od altro non nel sacco da montagna, ma bensì in qualche tasca vicina al corpo onde mantenere a detti alimenti un certo grado di calore.

Nel terminare questa relazione chiedo venia ai camerati del C.A.I. se in essa possono trovare cose già conosciute, specialmente dalle relazioni fatte da spedizioni antecedenti e sperimentate soprattutto su l'Himalaya. Si voglia considerare, ad indulgenza, che da dodici anni risiedo in piena pianura e lontano da qualsiasi centro alpinistico; non chiedo che il riconoscimento di aver cercato di realizzare fra gli italiani all'estero il mio massimo sforzo in onore del nostro spirito alpino, il quale è espressione di forza, volontà e fede, e per me specialmente, è stata una gran soddisfazione aver potuto risventolare sulla cima dell'Aconcagua e lasciarvi a segnacolo il nostro superbo tricolore.

Montevideo, aprile 1935-XIII.
(Uruguay)

FEDERICO STRASSER

NOSTALGIE ANDINE

Le palme e le rose nel «patio» di una casa a solo pianterreno, il cielo azzurro ed il sole mattutino inquadrati da monti aridi e brulli. E mi trovo a cavalcioni di una mula baia nella lunga teoria di muli, che sollevano il polverone dei sentieri dei monti aridi giù dai quali, tra i cactus e le spine, scorre spumeggiando un torbido torrente. Donde sono venuto?

Mi paiono un sogno i lunghi giorni sull'oceano azzurro, e la città dalle case basse e dai grattacieli nascenti, dal via vai tumultuoso di veicoli, alle rive del mar di fango, e la vasta steppa arsa, monotona, triste, dove pascon sperduti infiniti armenti, e le valli ed i monti ampi, vasti, sconosciuti, arsi e deserti. E mi pare un sogno l'ultimo lembo di patria mia lontana, con un vulcano bianco fumante. Ed un sogno lontano, il molo proteso nel mare sul quale con l'ultimo sguardo ho visto tornare verso casa i miei cari soli e tristi.

All'ombra di alberi bassi, duri, pungenti sono i muli, le casse e gli uomini nel calore riarso del meriggio. Gli uomini mangiano intingoli abbominevoli, ma bevono l'acqua pura di una fresca polla vicina; parlano una strana babilonia di lingue e vestono nei modi più

disparati e strani, ma guardano tutti il gran monte in fondo alla valle. Violaceo, con pareti perpendicolari, una sagoma di torre immensa, coronata di neve, muta sfinge tra altri monti ed altre torri minori.

Nella calura opprimente la lunga colonna riprende la via per la valle sempre più brulla. Monotono è il tintinnare dei ferramenti, monotone le grida degli «arrieros» (mulattieri). Si va per piani di detriti con radi ciuffi di erbe secche, si va per distese di sabbia, si costeggiano ripidi pendii, alla base dei quali ogni tanto si scorge la carogna di qualche mulo o armento precipitato. A destra della valle sorgono torri e pareti scure, tetre, aride; in fondo, da un ghiacciaio coperto di detriti, si precipita da rocce altissime una cascata fumante; a sinistra s'erge nel cielo il gran monte, la muta sfinge: il Cerro alto de los Leones.

Nella confusione delle tende, delle casse, dei muli, degli uomini, nel fondo della valle, sotto al monte, presso la cascata, siamo partiti in un mattino terso e sereno come ogni giorno, siamo saliti in alto e vicino alla neve, su una roccia bassa abbiamo rizzato le nostre basse tende. E chi è andato sul colle di rocce tenere e di molli detriti e chi si è provato con le rocce del monte, scure, perpendicolari, traditrici. Sotto stavano i ghiacciai ed i nevai irti di lance di ghiaccio e per le rocce precipitavano le pietre con rumori scoppiettanti tra la polvere dall'odor d'incendio. E siamo ritornati tutti in valle dal cammino fatto invano. Abbiamo rinunciato al Cerro alto e ci siamo rivolti alla cima più alta del gruppo, al Nevado de los Leones. Abbiamo tentato di passare il torrente torbido ed impetuoso; le mule stettero immobili con le gambe sottili tra lo spumeggiare dell'acque ed il frastuono assordante; l'uomo a cavalcioni le incitava; poi una andò un tratto con la corrente, cadde, fu travolta, l'uomo tra la corrente fu trascinato via. Ed erano di nuovo tutti sulla medesima riva vinti, le mule frementi, l'uomo fradicio e tremante. Abbiamo cercato un'altra riva ed abbiamo varcato il torrente più in basso, in un punto meno impetuoso. Ci assistevano un Don Chisciotte ed un Sancho Pancha su due piccoli cavalli nervosi, sorti come per miracolo da quelle lande deserte. Un sentiero erto, a picco, sotto rocce brune tagliate a grandi linee, tra cactus, piante grasse, gran pennacchi rossi e radi alberi grigi ci ha condotto attorno ad un monte, in un'altra valle. Per breve tratto prati verdi, alberi verdi, armenti che pascolavano ai piedi di montagne rocciose. Mi pare di essere nella mia Patria, tra i miei monti. Ci viene incontro a caval di mulo, seguito da un cane, un uomo solitario. Una rozza coperta a strisce fa da mantello; sotto un ampio cappello sta un largo viso bruno, riarso, impassibile; passa e mi guarda. Sento la lontananza: non è la mia Patria, i miei monti.

Una vasta prateria verde e piana, un ruscello limpido con pesci guizzanti, poi la valle si rinserra: monti alti, ferrigni, cupi, perpendicolari. La sera, la notte, vicino ad una gran roccia il campo triste, oppresso. Ed in una tenda alta, patriarcale, seduti sui letti da campo, mangiamo, beviamo, discorriamo al lume di una candela. Già ora sento la nostalgia di quelle ore vespertine, alla fine della fatica e della marcia a traverso l'esotica incognita novità di quelle montagne, la sento venire per quel tempo, quando più non saprò le fatiche, i disagi e la nostalgia di quest'ora.

L'indomani, dove da rocce strapiombanti cade fragorosa una cascata su un cono di prati verdissimi, siamo saliti coi muli per tavole di legno sospese sull'abisso; altre rocce levigate e lucenti e siamo riusciti in una larga valle con in fondo un bel monte con ghiacciai e nevi abbaglianti; siamo andati su per una vasta conca di molli detriti, disseminata di piccoli laghi tranquilli incorniciati di verdi prati; albergo di mandrie di muli pascolanti liberi e soli. E qualcuno di questi muli, per vecchia abitudine, si è messo a seguire la nostra carovana e la nostra carovana, con armi e bagagli, è giunta ad un passo e si è fermata.

Il CERRO CUERNO, m. 5520, (Neg. R. Chabod)
visto dai pendii dell'Aconcagua, a 5000 metri.

La seconda cima dell'ACONCAGUA vista dalla principale. (Neg. F. Strasser)
La parete di ghiaccio (a sinistra) è il versante sud dell'Aconcagua e continua per circa 3000 m. in basso.

Non è il passo cercato: impossibile proseguire; in basso, nella profondità invisibile, la valle del nostro primo campo e di fronte scuri, altissimi, inaccessibili i monti cercati, ghiacciai sospesi, canaloni tetri, creste aeree, torrioni appuntiti ed oltre altri monti, altri ghiacciai fino all'orizzonte. E vinti siamo ritornati per il lungo cammino fatto invano. Tanta strada, tanta fatica, tanta polvere, tante spine per andare a dormire in un casone squallido e freddo al lato della strada e della ferrovia, dove siamo giunti a notte fatta stanchi e affamati, arsi e sitibondi.

Ma finalmente il giorno dopo, quando passata una gobba erbosa ho visto da un altro lato i monti cercati, con grandi ghiacciai bianchi e pareti violacee immani, ho esclamato: «Ecco, abbiamo trovato la via», poichè sopra quel monte vedevo una via.

In un luogo aperto, spazioso, ai piedi delle grandi pareti cupe, presso la lingua bianca di un ghiacciaio, tra il gorgoglio lieve di un limpido ruscello, abbiamo posto il nostro solitario campo: la tenda patriarcale, la nostra bassa ed un'altra ancora e le casse in fila e le selle in semicerchio e il corpo di un capretto sacrificato spenzolante da una roccia.

Dopo un'ultima ricognizione, nella sera dalle dolci tinte rosee, verdi, tra le prime stelle palpitanti, si è innalzato l'abbominevole fumo dello sterco secco che ardeva cuocendo l'abbominevole «cazuela», e la notte placida è scesa sul silenzio del campo e sul rosseggiare dell'ultimo fuoco.

Orbene, siamo partiti ancora sui muli ed abbiamo seguito la morena tra il ghiacciaio piano, bianco e le pareti immense, tetre, asciutte, con enormi stalattiti pendenti da cornicioni strapiombanti e con conche, dove stanno rannicchiati piccoli ghiacciai pensili. Siamo andati poco lontani, ma abbiamo perso molto tempo. Nel dardeggiare del sole, curvi e traballanti sotto il peso di sacchi enormi, abbiamo traversato il ghiacciaio dalle mille gobbe e dai cento torrentelli limpidi e gorgoglianti, alla base di una cataratta di ghiaccio sconvolto e siamo giunti all'altra riva. Detriti polverosi, riarsi, sole cocente, spietato, pendii erti, senza fine, senza stelo d'erba, senza filo d'acqua ed oltre l'aria calda, trasparente, che tremola lungo i profili dei ghiaioni e delle rocce, un ghiacciaio enorme, che fantasticamente crepacciato ed irto di torri si precipita per migliaia di metri nella profondità della valle. Per rocce levigate, a picco, abbiamo rampicato con mani e piedi, porgendoci vicendevolmente gl'incomodi sacchi oltre gli strapiombi. Ed al calar della sera, stanchi ed assetati, siamo giunti su un ripiano roccioso, presso un campo di neve irto di punte, dove tra le pietre gorgoglia l'acqua di fusione, ed abbiamo disteso sulle pietre i nostri sacchi foderati, desiderosi di dormire. Ma prima borbotta il fornello la sua canzone per prepararci il tè. Quanti ricordi, quanta nostalgia mi risveglia quella canzone; il mio pensiero vola lontano ed... un compagno mi rivolge la parola ed io ricaccio la nostalgia e rispondo.

Ho dormito sulle pietre, tra cui stillavano le lagrime dei «penitentes», degli uomini di neve, che stavano immobili in una fitta folla vicino a me; ho dormito sotto le stelle, che palpitavano sconosciute ed ostili in un cielo nero senza fondo. E la mattina, quando già il sole aveva intiepidita l'aria gelida della notte, ho ripreso a salire con i miei compagni. Sullo spiovente di rocce, tra un campo di neve solcato ed irto di lance e balze levigate di granito, sopra cui stanno sospese muraglie e torri di ghiaccio, sostiamo un momento e guardiamo. Una gran muraglia di ghiaccio s'inclina, si muove, cade: un rombo, una nuvola bianca; un rombo più forte, una nuvola più grande; un rombo terribile, immane, la nuvola riempie tutto il vallone ghiacciato, un vento gelido c'investe. C'è voluto del tempo fin che tutto si quietasse. Il cielo è coperto ora di nubi tenui, giallastre; il sole è scomparso. Allora ho sentito tanto sfinimento, tanta repulsione di continuare che mi sono fermato ed ho lasciato continuare solo i miei compagni. I cibi scarsi e cattivi, la gran fa-

tica mi hanno fiaccato le forze; e sono ritornato, solo, all'ultimo campo.

Come sono state lunghe e solitarie le ore del giorno, aspettando i miei compagni; i monti immobili ed estranei, vicini e lontani fino all'orizzonte sono sembrati ostili a me, piccolo uomo sperduto nel caos. E la sera mi ha trovato disteso nel mio sacco a guardare il cielo, il cielo più fantastico e strano del mondo. Sopra di me uno strato di nubi tenui color di fuoco, ed oltre uno strato di nubi di piuma verdi, azzurre; ed oltre ancora il cielo profondo di puro cobalto. Alzo il capo e guardo le nevi rosee delle cime e le pareti violacee delle montagne, che mi circondano, che lasciano libero un gran tratto dell'orizzonte con tante file di monti azzurri e rosa, di roccia e di neve, con altre nuvole verdi, rosse, gialle.

Come sono state lunghe e solitarie le ore della notte, che ho passato aspettando invano i compagni; il picchiettare delle gocce sulle pietre sembrava il rumore delle scarpe ferrate ed il tintinnare delle piccozze contro la roccia. Ma non mi volgevo a guardare la sagoma di una cresta, oltre cui dovevano giungere. Quanti pensieri per i miei compagni, quante ansie, quanta solitudine in quella notte, che non passava mai, rivoltandomi sulle pietre dure. Tendevo l'orecchio al rumore delle pietre cadenti e delle valanghe, scrutavo il cielo, se brillavano stelle o se navigavano nubi. All'alba, quando già quasi più non speravo, rumori e voci, ed al mio richiamo la risposta. Oh, la gioia di rivedere due uomini, di saperli sani e salvi e di sentire la loro dura vittoria, svanite le ansie e la solitudine. Ho ascoltato la loro succinta narrazione, gli sforzi per vincere la fatica dell'aria rarefatta, per passare i campi di «penitentes», la gioia di piantare il tricolore sulla vergine vetta, le ore della notte senza luna passate abbracciati strettamente per non morire assiderati. Ho ascoltato e sono contento. Ma poi il dispiacere ed il desiderio di raggiungere anch'io la cima non mi dànno pace: mi sembra così breve, così facile il cammino. E mentre i miei compagni dormono, sono partito solo, senz'altro che la piccozza e poche manciate di cibo nelle tasche, ed ho rifatto il cammino di ieri, ho risalito un canalone sotto la minacciosa incognita di torri di ghiaccio pericolanti, passando attraverso le lance di neve ed i blocchi di ghiacci precipitati, oltre il pericolo. Sono in alto, su un pianoro; altri pendii seminati di punte mi attendono. E di nuovo mi sento stanco, svogliato; la solitudine della montagna, della lontananza, di steppe e di mari mi deprime: mi pare di non arrivare mai, di non poter più ritornare. Il vento soffia gelido, mi fa pensare alla notte più gelida ancora e ritorno. I compagni, che sono stati in pensiero per me, mi rivedono con gioia.

Siamo scesi tutti; dagli infiniti ghiaioni si levano nuvole di polvere ed i nostri piedi sono caldi e dolenti; sulla morena ci attendono i muli. Alla sera dalle dolci tinte, nella tenda patriarcale, seduti sui letti da campo, si mangia, si discorre al lume di una candela e si beve lo spumante per festeggiare la vittoria dei miei compagni.

GIORGIO BRUNNER

I miei compagni: Gabriele Boccalatte Gallo e Piero Zanetti.
Il monte: Nevado de los Leones (6250 m).
Luogo di partenza: Rio Blanco, nel Cile; stazione della ferrovia transandina.

La conquista del Capucin de Tacul

(m. 3130)

SUPER-ALPINISMO ARTIFICIALE STILE '900

Qualche anno fa il «Père Éternel» dell'Aiguille de la Brenva godeva fama di essere la più «assurda» di tutte le guglie della Catena del Monte Bianco; i mezzi impiegati dalle giovani guide di Courmayeur (Grivel, A. e O. Ottoz e Pennard) per vincere quel pugnale di roccia che pare un dito rizzato verso il cielo in atto di minaccia, giustificavano tale epiteto.

Ma il «Père Éternel» ha trovato un concorrente ancora più «assurdo» nel Capucin de Tacul, il monolite grottesco che orna la cresta frastagliata del Pic o Aiguille du Tacul, separando i ghiacciai di M. Mallet e del Capucin, tributari del gran Ghiacciaio di Leschaux, proprio in faccia alla celebre parete Nord delle Grandes Jorasses. (Da non confondersi quindi col Grand Capucin du Mont Blanc du Tacul, visibile dal Colle del Gigante).

Il Capucin de Tacul in questione ha una forma unica nel suo genere: m. 50 di altezza, strapiombante nel suo centro, la base più sottile del corpo. Nella fotografia è ben visibile la strozzatura della base che dà al monolite la forma di un'aringa. È l'espressione più decisa della impossibilità di scalata: eppure la cocciutaggine di due alpinisti, Camille Fontaine e Raymond Barbier, ha avuto ragione anche di questa vergine guglia: e il metodo adottato per la scalata è di una ingegnosità meravigliosa, assolutamente nuovo ed originale.

Camille Fontaine è uno specialista del genere: ha al suo attivo parecchie conquiste... artificiali di guglie famose. Per il Capucin egli ha studiato un nuovo sistema, reso possibile dalle condizioni speciali della cresta su cui si erge il monolite e dalla recisa riluttanza a ricorrere al lancio di funi mediante balestre o simili. I primi tentativi risalgono all'anno 1932; l'esperimento decisivo fu iniziato l'8 agosto 1934 e la vittoria arrise il 1° settembre: ventitrè giorni di lavoro; purtroppo si concluse con una tragedia: il compagno Barbier scendendo dalla vetta conquistata, precipitava per motivi rimasti ignoti, sfracellandosi ai piedi del monolite. La salita richiese l'impiego di 1400 metri di corda! Furono tese due funi da due punti della cresta, superiori al Capucin ad un punto inferiore (500 m. circa di tesata), in modo che una fune veniva ad adagiarsi sulla parete del ghiacciaio di M. Mallet, l'altra su quella opposta (ghiacciaio del Capucin). Fu tesa una terza funicella a traverso a quelle in modo che, facendola scorrere sulle funi, venisse ad adagiarsi sopra una spalla orizzontale, a 8 metri sotto il vertice del monolite. Ciò eseguito, gli scalatori avevano progettato di agguantare la terza funicella penzolante dalla spalla e di servirsene per far passare in sua vece una fune più grossa, per servirsene poi nell'arrampicata.

Come sempre, tra il dire e il fare... Tirando la funicella per far scorrere la fune grossa, quella si spezzò ed obbligò il Fontaine a raggiungerla salendo un lungo tratto a base di chiodi e di staffe. Lavoro estenuante e delicatissimo, terminato con un «pendolo» di 4 metri: ma riuscì ad agguantare la funicella! Sostituita così colla fune grossa, coll'aiuto di questa l'acrobata riuscì finalmente a raggiungere la spalla e poi la vetta.

Un portento di acrobazia, davanti al quale bisogna cavarsi il cappello, anche se questa più che ardita «performance» non ha più nulla a che vedere coll'alpinismo (così come la recente «chiodatura» del Dente del Gigante). È l'ultima espressione di una tendenza moderna e psicopatica, che fa rimpiangere sinceramente la giovane vita sacrificata invano su l'altare di una passione senza ideale e senza scopi plausibili.

I "MONTS DE LA BRENVA"

La costiera che divide il Ghiacciaio della Brenva da quello d'Entrêves comprende tutta una serie di guglie che anticamente erano comprese sotto il nome generico di «Monts de la Brenva»; solo nel 1897-1898 incominciano ad essere individuati i varî picchi, cioè all'epoca delle prime ascensioni dei Rochers e dell'Aiguille; negli anni successivi furono aperte varie nuove vie all'Aiguille; restava unica invitta la verticale parete orientale, scalata quest'anno, dopo un tentativo nel 1934, da G. Boccalatte con Ninì Pietrasanta. La impervia parete fu in quest'occasione abbondantemente «chiodata» (e non poteva essere superata altrimenti), e costituisce un bel «tour de force» dei suoi salitori, comunque si vogliano valutare e giudicare simili imprese. Questa scalata ebbe solo la sfortuna di essere stata effettuata in un'annata eccezionale, in mezzo a tante altre vittorie brillanti che hanno involontariamente nociuto alla sua celebrità.

Cogliamo l'occasione gradita per complimentare gli esecutori e per riassumere la cronistoria di questa costiera.

1) *Picco della Brenva* (m. 3511) - *Prima ascensione* (per la Cresta N.-O.) e *prima traversata* (discesa per la Cresta S.-E.): A. Hess, E. e H. Martiny con L. Mussillon (24 agosto 1902).

2) *Brêche de la Brenva* (m. 3135) - *Prima ascensione* (dal Ghiacciaio della Brenva): Bradby e Wilson con H. Rey (1901);
prima traversata: Bradby, Wicks e Wilson (26 luglio 1904).

3) *Père Éternel* (m. 3226) - *Prima ascensione*: L. Grivel, A. e O. Ottoz, A. Pennard, di Courmayeur (6-7 agosto 1927);
seconda ascensione: W. e E. Hürzeler (1929);
terza ascensione: Severina Olivetti con O. Ottoz e Thomasset (31 luglio 1933);
quarta ascensione: G. Boccalatte, M. Rivero e Ninì Pietrasanta (10 agosto 1934).

4) *Aiguille de la Brenva* (m. 3274) - *Prima ascensione* (versante S. e Cresta S.-E.): A. Hess con L. Croux e C. Ollier (25 agosto 1898);
prima ascensione p. versante O.: Bradby e Wilson con H. Rey (1901);
variante p. versante O.: Ottavia e G. Dumontel con M. Boigner (17 luglio 1902);
prima discesa Cresta N.-O. (del Père Éternel): Stuart Jenkins con J. Bournissen e J. Ravanel (20 luglio 1911);
seconda discesa Cresta N.-O.: G. Meyer con A. Dibona (1913);
prima discesa versante E. (dal Colletto della Torre): G. Moro, A. e T. Romanengo con O. Bron e L. Proment (20 agosto 1926);
prima ascens. Cresta S.-O.: Ghiglione, Herron, Mezzalama, F. Ravelli e Scalvedi (11 luglio 1927);
prima traversata O.-E. (disc. via Bron): Severina Olivetti con O. Ottoz e Thomasset (31 luglio 1933);
prima ascensione parete E. e Cresta S.-E. (al Colletto della Torre): G. Boccalatte e Ninì Pietrasanta (16 agosto 1934);
prima ascens. diretta parete E.: G. Boccalatte e Ninì Pietrasanta (luglio 1935).

5) *Tour de la Brenva* (m. 3091) - *Prima ascensione* (?): Boccalatte, Colonnetti, Gervasutti, Mila, N. Pietrasanta, Zanetti (luglio 1933).

6) *Rochers de la Brenva* (m. 3007) - *Prima ascensione* (da S.): A. Hess con C. Ollier (25 settembre 1897);
prima travers. completa (S.-N.): gli stessi del n. 5, più T. Ortelli (luglio 1933).

A. H.

Il CAPUCIN
DE L'AIGUILLE DE TACUL, m. 3130
(altezza del monolito m. 50 circa)

Bivacco fisso della BRENVA, m. 3200 (fra le rocce a sinistra) - Ghiacciaio della Brenva (Monte Bianco).
Nello sfondo il PÈRE ÉTERNEL e l'AIGUILLE DE LA BRENVA (Parete O.).

Puente del Inca.
(Foto Piero Ghiglione)

La Valle del Rio Mendoza salendo a Puente del Inca.
(Foto Piero Ghiglione)

Nella Valle Horcones inferiore.
(Foto Piero Ghiglione)

Il tricolore sulla vetta dell'Aconcagua, 7040 metri.
(Foto F. Strasser)

LO SCI NELL'APPENNINO

I - Gran Sasso d'Italia

La zona degli Appennini che presenta i più bei campi da sci e dove questo sport ha preso un notevole sviluppo è la regione del Gran Sasso, negli Abruzzi.

Rifugio Garibaldi al Gran Sasso d'Italia

La vetta più alta del Gran Sasso, il Corno Grande, tocca i 2914 m. d'altitudine e numerose cime oltrepassano i 2000 m.; le due zone più favorevoli e più frequentate sono: *Campo Pericoli* (alt. media 2200 m.), attorniato dal Corno Grande (m. 2914), dal M. Aquila (metri 2498), dal M. Portella (m. 2388), dal Pizzo Cefalone (m. 2532), dal Pizzo Intermésole (m. 2646), dove si può fare dello sci fino a giugno; tutti gli anni, in maggio, vi viene organizzata la tradizionale gara di discesa.

Ivi si trova il Rifugio Garibaldi (m. 2200); vi si perviene da Assergi (Aquila) per il Passo della Portella (m. 2256) oppure da Pietracamela (Teramo) per la Valle di Rio Arno.

Poi il *Campo Imperatore* (media m. 1800), attorniato dal M. Aquila (m. 2498), dal Monte Brancastello (m. 2387), dal M. Prena (metri 2566), dal M. Camicia (m. 2570), dal Monte Siella (m. 2033), dal M. Bolza (m. 1951), dal M. Scindarella (m. 2237), dal M. Portella (m. 2388), ecc.; è un immenso altipiano, lungo oltre 22 chilometri, e largo circa 5 chilometri, che offre allo sci delle possibilità meravigliose, con gite facili e complicate, a scelta.

Vi è il Rifugio Bafile, che si può raggiungere da S. Stefano di Sessanio, da Castel del Monte e da Assergi. Al margine occidentale di Campo Imperatore è stato costruito un grande albergo (a 2100 m.), presso la Stazione della nuova, grandiosa funicolare che parte da Fonte Cerreto (m. 1100), presso Aquila; il dislivello di oltre 1000 m. vien superato in 16 minuti.

Non lontano è pure il Rifugio Duca degli Abruzzi (m. 2350). Numerose sono le gite, le ascensioni e le traversate di colli effettuabili cogli sci. Un conoscitore della zona, il conte Aldo Bonacossa, ne parla con vero entusiasmo: « ... Sono persuaso ormai che una zona simile per lo sci non esiste in tutta l'Europa continentale e che nemmeno le più celebri della Norvegia, come il Finse, hanno una tale varietà di pendii e di colori, illuminata com'è dal caldo sole d'Italia... ».

II - Roccaraso

È la stazione invernale dei benestanti e delle grandi carovane; la sua posizione a 1236 m. di altitudine, a cento metri dalla stazione ferroviaria, costituisce un'attrattiva sia per coloro che vanno in montagna a cercarvi riposo, sia per gli organizzatori di riunioni numerose come quelle degli operai ed impiegati del Dopolavoro. Perciò Roccaraso ha visto una

Capanna Bafile e M. Prena al Gran Sasso

fioritura di alberghi e di campi d'esercitazione; l'arteria principale, il Canalone di San Rocco, è organizzata come una strada moderna: ovunque pali indicatori per le slitte, per gli sciatori, per cavalli e pedoni, sia nel

senso della salita, sia in discesa, e trovansi rifugi-bars a tutti gli angoli.

A mezz'ora dal paese si trova il grande rifugio albergo « Principessa Giovanna », in una splendida situazione, ai piedi del M. Pratello, che segna il limite della civilizzazione; dalla sua vetta si parte per le più fantastiche discese verso la pianura di Aremogna. Roccaraso è un ottimo punto di partenza per le traversate nel Parco Nazionale degli Abruzzi: si può raggiungere Pescasseroli, nel centro del Parco, in dodici ore di marcia, traversando quattro catene di monti sopra ai 2200 m. e discendendo per la « Canala », una stretta valle a dolce pendìo, lunga una quindicina di chilometri.

Altra splendida escursione è quella di Roccaraso-Scanno, per vie diverse; Scanno è il paese celebre per le belle donne, non lungi dal piccolo Lago di Scanno, importante stazione estiva.

Sulla linea Sulmona-Roccaraso si trova un paese ancora poco conosciuto: *Campo di Giove*, punto di partenza per l'ascensione della Majella (m. 2700); da questa cima si scende a Campo di Giove (m. 1100) per una larga dorsale di neve che rappresenta una delle più belle discese degli Abruzzi, non sempre facile, essendo battuta dai venti.

III - Pescasseroli e il Parco Nazionale

Il Parco Nazionale degli Abruzzi fu creato, come quello del Gran Paradiso, per proteggere la fauna e la flora abruzzesi; è una zona di 400 chilometri quadrati, tra i 1000 ed i 2300 m. di altitudine, dove vivono ancora camosci, stambecchi, orsi e lupi.

Il centro e per così dire la capitale del Parco è Pescasseroli, a 1167 m.; piccolo paese pittoresco, presso le sorgenti del Sangro, dove si conservano tuttora le buone tradizioni locali, compresa quella dell'ospitalità. Salvo a voler fare il lungo giro per ferrovia a Castel di Sangro e poi per la carrozzabile (30 Km.) a Pescasseroli, tutte le altre vie passano per colli, il più basso dei quali è il Colle di Gioia Vecchia (m. 1400); una nevicata appena abbondante è sufficente per isolare completamente il paese.

Le più belle escursioni — dopo il Gran Sasso — si trovano nel Parco Nazionale; nessun pericolo di valanghe; piuttosto quello di incontrare qualche lupo o qualche orso... Ma è cosa rarissima. La Società del Parco Nazionale ha costruito una dozzina di rifugi forestali, utilissimi per gli sciatori, sia per interrompere le lunghe traversate, sia per soggiornarvi alcuni giorni, lontano dai centri mondani.

IV - Ovindoli

Da Roma in tre ore di ferrovia a Celano ed in un'ora di autobus ad Ovindoli (m. 1373), nel centro dei due gruppi del Velino e del Sirente. Vi è un buon alberghetto confortevole ed un rifugio del C.A.I.; si trova buona ospitalità, a modici prezzi, quasi dappertutto. Non vi sono grandi campi d'esercitazione attorno al paese stesso, ma questo è punto di partenza per bellissime escursioni, come la salita del Sirente (m. 2200), della Magnota (m. 2300), del Velino (m. 2486) e l'escursione al Rifugio Sebastiani (m. 2000), magnifico campo per gli sci; la discesa da questo al Piano di Pezza costituisce il tratto più ripido ed emozionante della gara annuale, pietra di paragone per gli sciatori romani.

Un nuovo rifugio sarà costruito dal C.A.I. al Piano di Pezza, con che Ovindoli potrà fare concorrenza a Roccaraso.

Certamente è interessante constatatare quale diffusione e quale entusiasmo sportivo ha provocato lo sport dello sci negli ambienti romani; è l'eredità della grande guerra che ha insegnato l'uso e l'utilità degli sci a tutti i soldati d'Italia, anche ai più meridionali ed ai meno montanari. Quest'entusiasmo è espresso sintomaticamente nella frase pronunciata da una dama dell'aristocrazia romana, al ritorno da un'escursione invernale a Roccaraso: « Senza dubbio la cattedrale di S. Pietro è grandiosa ed impressionante: peccato che non l'abbiano costruita sulla vetta della Majella! ».

NOTE VARIE

Tre pareti nord

Sotto questo titolo, nell'ultimo numero del « Bergsteiger » L. Steinauer riferisce su tre sue grandi ascensioni (illustrandole con proprie, interessanti fotografie): la Parete Nord delle Grandes Jorasses, quella dell'Aletschhorn e quella del Cervino. Egli termina il racconto magistrale col seguente confronto:

« Le Grandes Jorasses (Parete Nord) è la più difficile e grandiosa muraglia delle Alpi Occidentali; la Nord del Cervino, oltre la difficoltà, è la più pericolosa; quella dell'Aletschhorn offre sul ghiaccio le stesse difficoltà che la Jorasse presenta sulla roccia; però il gradino roccioso nel terzo mediano della Parete Nord-Ovest della Dent Blanche, e particolarmente lo strapiombo sotto il ghiacciaio superiore, presenta il massimo della difficoltà, come non lo si trova sulle altre pareti menzionate ».

Ma L. Steinauer si guarda bene dal *classificarle* e dal parlare di « graduazione ». Queste imprese sono di una tale « classe », e alcune furono portate a compimento in condizioni così avverse di tempo e di terreno, che sarebbero contaminate, guastate in tutto ciò che hanno di idealmente grande, se venissero catalogate a base di graduatorie, per soddisfare tutt'al più una personale ambizione o per dare alle Jorasses, al Cervino, all'Aletschhorn e alla Dent Blanche una posizione... « scalare », di cui certo le bellissime vette dai vertici sublimi, scintillanti al sole, si infischiano « altamente ».

Nuove ascensioni sulle Alpi marittime nel 1934

Tour des Choucas (Giegn) - Prima asc. par. S.; 7 sett. 1934: J. Charignon e M.lle Rossi.

Argentera (Punta S.) - Prima asc. per il ramo N. del Couloir occidentale; 16 settembre 1934: J. Charignon e G. Vernet.

Caire Erps (2ª asc.) e *Caire Nègre de Pelago* - Prima asc. per la Cresta N.-O.; 14 ottobre 1934: M.lle Tronquet, Barbey, J. Charignon.

Nuove ascensioni nel 1935

ALPI MARITTIME.

Corno Stella - Seconda asc. par. N.: Sarthou e F.lli Vernet.

M. Bal o Morgon (2830) - Prima? Cr. e par. S. (dal Col du Fer); 22 sett. 1935: Mr. M.me Paschetta, M. Baudoin, Ch. Dieudé-Defly.

Grand Château de Gialorgues o Fort Carra - Prima asc. Cr. E. e vers. N.; 14 sett. 1935: Ch. Dieudé-Defly, P. Icardo, J. Milhaud, con L. Issautier.

Tête de Sanguinière - *Tête de Sanguignèrette* - Trav. p. Cresta.

Arêtes de Cristel - Prima trav. compl. dal Col de Lescuzier al Col de la Braisse; 11 luglio 1935: J. Milhaud, J. Kober, Dalmas.

Cimes de Vens (2949, 2929) - Perc. compl. p. Cresta; 15 luglio 1935: E. Damé e C. Jacquin.

Cimes de Vens (2949, 2929) - Travers. N.-S. 29 sett. 1935: C. Dieudé-Defly, J. Loritz, J. Milhaud.

Cime Leon Bertrand (2982) - Prima asc. faccia S.-E., 7 agosto 1935: E. Damé, Ch. Jacquin, E. Gire e L. Kober.

Cime Leon Bertrand (2982) - Prima asc. parete S.-E.: Damé, Jacquin e Kober.

Roche Brosse (2988) - Prima asc. par. S.-E.: Schermann, Damé e Jacquin.

Trident de Clapière, P. S. (2890) - Prima asc. par. O. (dir.), 18 agosto 1935: Damé, Méjean e Kober.

DELFINATO:

Tête des Fétoules - Var. e seconda ascensione p. Cresta O.: R. Banette, A. Belin, M. Fourastier, A. Manhès.

Aiguille sans Nom de l'Étret - Prima ascensione: Le Breton, Manhès e R. Nicolet.

Tête de l'Étret - Prima ascensione per la faccia N.-E.: Fourastier, Le Breton e Manhès.

Pointe du Vallon des Étages - Prima ascensione per la faccia N.: Fourastier, Le Breton e Laloue.

Tour Carrée de Roche Méane - Prima ascensione per la faccia N.: M.lle Dupont e Ed. Frendo.

Grand Pic de la Méije - Seconda ascensione diretta e var. per la parete S.: Fourastier, Frendo e Le Breton.

Les Bans (P. Est) - Seconda ascensione pel versante di Valgaudemar: M.lle Dupont, G. Bonjean, Bourgin, Frendo, Misson e Schmidt.

Les Rouies - Prima ascensione dal S. (Valgaudemar): Ten. Duchaussoy e Ed. Frendo.

Barre Blanche - Prima ascensione Cresta Sud-Est: J. A. Morix, G. e J. Vernet.

Pelvoux - Primo percorso della Arête des Violettes: J. Charignon, Morin, G. e J. Vernet.

Grande Sagne - Prima ascensione per la faccia del rifugio: gli stessi.

Trois Dents - Prima ascensione per Cresta N.: J. Charignon, Morin, A. Roux, H. Sarthou, G. e J. Vernet.

Aiguille de St. Phalle (Argentière) - Prima ascensione parete S.: L. Devies e P. de Poly.

CATENA DEL MONTE BIANCO:

Monte Bianco - Prima ascensione pel ghiacciaio sospeso, a destra dello sperone della Brenva: Ed. Frendo, A. Roch, H. Sarthou.

Monte Bianco - Seconda ascensione compl., con asc. del Gran Gendarme, per la Cresta della Tour Ronde: gli stessi.

Mont Maudit - Per la faccia e la Cresta N.-O.: P. Dilleman con Arm. Charlet e J. Ravanel.

Dent du Caïman - Prima ascensione diretta: P. Allain e R. Leininger (bivacco sotto la vetta e ritorno per il Crocodile e l'Aiguille du Plan).

Pointe des Nantillons - Prima ascensione da Envers de Blaitière: V. Bressoud e R. Gréloz.

P. Chevalier et de Lépiney - Dal Col du Caïman al Col du Fou e prima discesa del Col du Fou su Envers de Blaitière: Authenac con F. Tournier e M. Ducroz.

Aiguille du Fou - Seconda ascensione per la Cresta S.: gli stessi.

Aiguille Verte - Prima ascensione dal versante d'Argentière (al Petit Col du Nant-Blanc per il Couloir Cordier): M.me Dalmais con A. Charlet e A. Simond.

Aiguille Verte - Ascensione per il Couloir Mummery e prima discesa per l'Arête Sans Nom: gli stessi.

Aiguille Verte - Prima ascensione diretta dal Nant-Blanc per il Grand Couloir: D. Platonov con A. Charlet.

Les Courtes - Prima ascensione dal S. per lo Sperone Centrale; discesa per lo sperone dell'Aig. Chenavier: R. Gréloz e A. Roch.

Mont Dolent - Per la Brêche de l'Amône e la Cresta N.; in *sei ore e tre quarti* dal Rifugio d'Argentière: Bressoud e Marullaz.

Aiguille de l'Amône - Prima ascensione per il versante N.-E. (Neuvaz): Gréloz e Roch.

OBERLAND BERNESE:

Engelhörner - Via nuova alla parete O. della Vorderspitze: Beyerle, Gerecht, Kofler e Marx.

Gross Schreckhorn - Prima ascensione parete O.: Hug, Rickenbach, Simmen e Weckerdt.

PIRENEI:

Petit Pic du Midi d'Ossau - Prima ascensione della faccia N. (la più difficile scalata dei Pirenei): R. Mailly e R. Ollivier.

ALPI ORIENTALI:

Cima di Brenta - Prima ascensione per lo spigolo N.: dott. F. Zapparoli (agosto 1935; ore 2.45).

Castelletto Superiore - Via nuova pel camino S.-O.: F. Zapparoli e S. Manzoni (ore due; roccia cattiva).

Castelletto Inferiore - Variante alla via Kiene: gli stessi.

Sasso Lungo (Punta S.) - Variante alla via solita: T. e R. Luchini.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

●

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

PROGRAMMA GITE SOCIALI 1936 - XIV

Referendum sociale

La frequentazione da parte dei Soci alle gite sociali sezionali è ben lungi dall'essere quella che dovrebbe e che si desidererebbe, dato il loro numero e la buona volontà dimostrata sempre dai direttori. Taluno critica i nostri programmi: chi trova le gite troppo lunghe, chi troppo costose, chi troppo facili, chi troppo difficili... Indubbiamente è difficile appagare tutti i gusti e tutte le tendenze, malgrado che la Commissione abbia cercato sempre di comporre dei programmi variati ed adatti alle grande maggioranza dei partecipanti.

Ad ogni modo la Commissione delle gite sarebbe ben lieta di conoscere in precedenza i « desiderata » dei Soci e di accontentarli in ogni senso. Essa si rivolge perciò ai Soci con la viva preghiera di *voler fare essi stessi delle proposte* e di *inviarle entro il mese corrente alla Sede del C.A.I.*, indicando se e per quali gite essi abbiano eventualmente desiderio di collaborare per l'organizzazione e per la direzione.

La Commissione delle gite sarà ben grata a quei Soci che vorranno spontaneamente prestare la loro opera per facilitare il non lieve compito ai direttori.

La Commissione gite sociali.

ADOLPHE REY

Cavaliere della Corona d'Italia

È stata insignita della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia la celebre guida di Courmayeur, Adolfo Rey, figlio di Emilio.

Ci congratuliamo vivamente con lui del meritato riconoscimento.

La sua carriera di guida fu delle più brillanti:

Nel 1908 prese parte alla spedizione dei coniugi americani Bullock Workmann nell'Himalaya, rendendo segnalati servizi alla geografia con l'esplorazione di grandi ghiacciai sconosciuti, ed accompagnando il sig. Bullock nelle sue ascensioni, raggiungendo i 6000 m.

Conoscitore profondo del Monte Bianco, fece le più importanti ascensioni (Monte Rosa, Gran Paradiso, Cervino, Delfinato e nella Svizzera). Compì poi molte prime ascensioni, sempre come capo-guida, invano tentate da guide ed alpinisti francesi, svizzeri e tedeschi; tra le altre:

1898 - Prima ascensione Aiguille Triolet (m. 3878) per cresta e versante S.-E.;

1914 - Prima ascensione parete Est e cresta S.-E. del Mont Blanc du Tacul (m. 4248);

1914 - Prima ascensione Petit Capucin (m. 3697);

1919 - Prima ascensione del Monte Bianco per la via dell'Innominata.

1924 - Prima ascensione Grand Capucin (m. 3831);

1927 - Prima ascensione della cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses (m. 4205). La cresta aveva resistito a più di venti tentativi;

1928 - Prima ascensione cresta N. Aiguille Noire du Peuterey (m. 3778);

1928 - Prima ascensione cresta N. Aiguille de Leschaux (m. 3770);

1928 - Prima ascensione parete S. della Calotta di Rochefort (m. 3988).

Partecipò alla guerra nei valorosi battaglioni « Aosta » e « Val Baltea » del 4° Alpini.

Fu membro per diversi anni della Congregazione di Carità e dell'Azienda di Cura ed è tuttora membro del Direttorio del P.N.F., a cui è iscritto sin dal 1926. Consigliere e tesoriere da molti anni della Società delle Guide, è anche ora membro del Comitato Centrale del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I.

Partecipò sempre alle carovane di soccorso e di ricerche di alpinisti ed al ricupero di salme, meritandosi nel 1934 il premio « Giovanni Gastaldi » per le ricerche e il ricupero delle salme degli alpinisti inglesi periti al Monte Bianco (ghiacciaio di Freyney).

Premiando il Rey si sono così anche riconosciuti i meriti delle guide di Courmayeur, che, partecipando a numerose spedizioni in Africa, Asia, America, al Polo Nord e Sud, ecc., contribuirono a tener alto il nome delle guide italiane e della Patria.

In memoria di GUIDO REY

S. E. Manaresi ha affidato allo scultore Senatore Edoardo Rubino l'incarico di progettare una fontanina da collocarsi nel Piano del Breuil, presso la Cappella des Hermites, a perenne ricordo del grande Scomparso.

Rifugi aperti nella stagione invernale

Rifugio Albergo « 3° Alpini » (m. 1750) - Valle Stretta (Bardonecchia) - Alpi Cozie Settentrionali — Gerente e custode: signor Velia Antonucci. - Ispettore: signor Breda Alberto, via Fréjus 15, Torino. - Rifugio aperto tutto l'anno con servizio di alberghetto.

Rifugio Albergo « Ruilles » (m. 1656) - Vallone di Thurres (Comune di Cesana Torinese - Alpi Cozie Settentrionali — Gerente: sig. Gerolamo Bouvier. - Ispettore: dott. prof. Giovanni Barberis, corso Fiume 15, Torino. - Aperto con servizio di alberghetto dalla seconda settimana di novembre alla fine del mese di marzo, dal giorno precedente al giorno seguente i festivi. Negli altri periodi rivolgersi al custode in Thures.

N.B. - In questo rifugio *non sono valevoli le tesserine* sia per il pernottamento gratuito che per qualsiasi altra riduzione speciale.

Rifugio Albergo « Casa degli Sciatori » (metri 980) - Prà Fieul - Valle del Sangone (Giaveno) - Alpi Cozie Settentrionali — Gerente: sig. Taverna Oreste. - Ispettore: sig. Breda Alberto, via Fréjus 15, Torino. - Rifugio aperto dalla prima neve alla fine della stagione invernale, con servizio di albergo continuativo.

N.B. - In questo rifugio *non sono valevoli le tesserine* sia per il pernottamento gratuito che per qualsiasi altra riduzione speciale.

Rifugio « Capanna Colle del Lis » - Comune di Viù (Valle di Lanzo) — Gerente e custode: sig. Dagna Oreste. - Ispettore: signor Breda Alberto, via Fréjus 15, Torino. - Rifugio aperto tutto l'anno con servizio di alberghetto.

N.B. - In questo rifugio *non sono valevoli le tesserine* sia per il pernottamento gratuito che per qualsiasi altra riduzione speciale.

Rifugio Albergo « Principe di Piemonte » (metri 3324) - Al Colle del Teodulo — Custode: sigg. Fratelli Bich. - Ispettore: dott. Emanuele Andreis. - Il rifugio viene aperto nella stagione invernale, avvisando il custode due giorni prima; il custode deve accompagnare i gitanti con il compenso fissato in L. 34 per i Soci del C.A.I. e L. 40 per i non Soci.

Rifugio « Maria D'Entrêves Gamba » (m. 2190) - Al Colle della Portola — Custode: sig. Vittaz Clebert. - Ispettore: sig. Jean D'Entrêves. - Rifugio aperto con servizio di alberghetto nei giorni festivi e precedenti i festivi, dalla prima settimana di novembre a tutto il mese di aprile.

NORME
per la frequentazione invernale dei Rifugi

1. - È fatto obbligo ad ogni custode di rifugio di accompagnare o di far accompagnare al rifugio da persona di sua fiducia qualsiasi comitiva o persona (anche non appartenente al C.A.I.) che lo richieda; e di fermarsi al rifugio, provvedendo al ricovero, riscaldamento ed eventualmente al mantenimento della comitiva.

2. - Per la salita al rifugio, apertura, permanenza, chiusura e discesa dal rifugio è fissata: per la salita un'indennità pari alla tariffa di un portatore a quel rifugio in un giorno; per ogni giorno di permanenza al rifugio e per il giorno di discesa una retribuzione di L. 20.

   Sarà inoltre dovuto il pagamento della legna da ardere pel riscaldamento nel rifugio (1).

3. - Le consumazioni nel rifugio verranno tariffate ai prezzi estivi per quel rifugio.

Naturalmente gli alpinisti o sciatori non potranno pretendere qualsiasi genere alimentare o bevanda, ma si dovranno adattare.

Il custode, se preavvisato, penserà alla fornitura del pane, carne, ecc., naturalmente nel limite delle possibilità.

Si presume da un lato buona volontà, dall'altro tolleranza e adattamento.

4. - Se ad un rifugio si può pervenire da due o più vie d'accesso, il custode od un accompagnatore da lui delegato dovranno trovarsi a disposizione degli alpinisti in ognuno degli ultimi centri abitati sulle vie di accesso al rifugio, ed essere facilmente reperibili dietro informazioni assunte nella Casa comunale o negli alberghi del paese.

---

(1) Per esempio: essendo la tariffa di un portatore al Rifugio « Principe di Piemonte » fissata in L. 45 *lorde* (cioè senza gli sconti ai Soci del 10 e del 15%), l'indennità di accompagnamento al Rifugio stesso resterà fissata come segue:

Soci del C.A.I.: L. 45, sconto 25%, arrotondata: L. 34;

Non Soci: L. 45, sconto 10%, arrotondata: L. 40.

Detti sconti furono approvati dal Consorzio Nazionale Guide e Portatori.

Assicurazione complementare infortuni

Col 29 ottobre u. s. è entrata in funzione la Cassa Interna di Previdenza del CONI, alla quale sono iscritti obbligatoriamente tutti i tesserati degli Enti Sportivi aderenti al CONI stesso. L'Assicurazione è affidata alla « Anonima Infortuni » di Milano che ha offerto le migliori condizioni. Alla stessa Società è stata affidata l'*Assicurazione « complementare » facoltativa* per i rischi delle ascensioni ed escursioni in montagna, compresi i rischi dei viaggi in ferrovia relativi. Le combinazioni di capitali e premi concordate a favore dei soci del C.A.I. sono le seguenti:

A) Capitale L. 5000, in caso di morte.
L. 10.000 in caso di invalidità permanente.
L. 4 al giorno a partire dal 15° giorno dell'infortunio e non oltre 120 giorni, per l'inabilità temporanea totale.
L. 2 al giorno a partire dal 15° giorno dell'infortunio e non oltre 120 giorni, per inabilità parziale.
Premio annuo: L. 20.

B) Capitale L. 10.000 - 20.000; L. 8 e 4.
Premio: L. 40.

C) Capitale: L. 15.000 - 30.000; L. 12 e 6.
Premio: L. 60.

D) Capitale: L. 20.000 - 40.000; L. 16 e 8.
Premio: L. 80.

Il tutto in aggiunta alle somme garantite dalla Cassa Interna di Previdenza del CONI.

I Soci sono pregati di chiedere in Segreteria eventuali ulteriori informazioni e la schede di adesione.

P. Nord o P. Settentrionale?

Lo nostra nota sull'uso delle indicazioni di orientamento (« Alpinismo », settembre, pagina 221) è stata rilevata ed accettata dalla « Rivista della Sez. Alpi Marittime del C.A.F. » (4° trimestre, pag. 230), dove è detto testualmente: « Excellente idée à laquelle nous souscrivons très volontiers ».

La spedizione inglese all'Everest (1936)

Abbiamo già dato notizia (« Alpinismo », n. 8, pag. 187) della spedizione inglese all'Everest, sotto la direzione di H. Ruttledge, di cui faranno parte E. Shipton, F. S. Smythe, P. W. Harries (già partecipanti alla spedizione del 1933) e il magg. Morris (della spedizione del 1922).

La spedizione di avanguardia e di ricognizione di quest'anno, sotto la direzione di E. Shipton, ha già al suo attivo la scalata di una ventina di vette sopra ai 20.000 piedi (6600 m.), tra le quali il Kartaphu (m. 7221) e il Pumori (m. 7068).

Contrariamente a quanto a suo tempo annunciato, i membri di questa spedizione preliminare non sverneranno nel Tibet, ma faranno ritorno in Inghilterra; solo il Morris (che non prese però parte all'esplorazione) rimarrà durante l'inverno nel Nepal.

La spedizione polacca al Caucaso

Le prime notizie della spedizione polacca al Caucaso di quest'anno:

prima ascensione del *Nookau-Sauz-Kaya* (m. 4030): Bernardzikiewicz, Chwaszinski e Wojsnis;

prima ascensione per la Cresta Est del *Burdschula* (m. 4357), terza ascensione assol.: Bernardzikiewicz, Bujak e Sokolowski;

seconda ascensione e via nuova al *Saudorchoch* (m. 4100): Bernardzikiewicz, Bujak e Ostrowski;

terza ascensione del *Bashka-Auz-Baschi* (m. 4450), per Cresta Nord: Bernardzikiewicz e Bujak;

ottava ascensione del *Dichtau* (m. 5198), terza asc. per la via Mummery: Ostrowski e Maleinov;

quinta ascensione dello *Schkara* (metri 5184), via Cockin: Bernardzikiewicz e Bujak;

sesta ascensione del *Pic Semenowski* (metri 4054): Chwaszinski e Ostrowski.

† A. Blanchet

Apprendiamo con sincero cordoglio la morte del noto alpinista-scrittore, romanziere, poeta e conferenziere ALFRED BLANCHET, in seguito alle conseguenze di una caduta fatta l'estate scorsa in montagna (nel Trièves).

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA"

Programma invernale

Date le attuali contingenze, la Reggenza non ha ritenuto utile stillare un programma dettagliato. Le gite si effettueranno ogni quindici giorni ed il programma sarà compilato di volta in volta, al giovedì, in sede.

Le gite sociali, tempo permettendo, s'inizieranno con la prima domenica di dicembre.

Si raccomanda ai consoci di frequentare la sede sociale.

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I."

Col 1° dicembre il Gruppo sciatrici apre il periodo dell'attività invernale. Verranno organizzate gite ogni domenica, in torpedone, per le località turistiche più importanti, a cui potranno partecipare anche le famiglie delle socie.

* * *

Domenica, 1° dicembre, prima gita al Sestriere. Partenza alle ore 6.30; arrivo alle ore 20. Prezzo: L. 27. Direttrice: Catone R.

* * *

Nel prossimo numero elencheremo le gare organizzate per la stagione 1935-36.

"C. A. I." SEZIONE DI TORINO

PASSO DI MASCOGNAZ (m. 2947)

(*Spartiacque Val d'Ayas - Val di Gressoney*).

1° dicembre 1935-XIV

Partenza da Torino (in torpedone), ore 5; arrivo a Champoluc, ore 8.30 (proseguimento immediato a piedi); Colle e Lago di Perrin (m. 2650), ore 12; Passo di Mascognaz, ore 13; ritorno a Champoluc, ore 17; arrivo a Torino, ore 21.

Qualora le condizioni della neve non fossero favorevoli (l'ultimo tratto di circa cento metri del Colle Perrin essendo alquanto ripido) si effettuerà la gita seguente con l'orario a fianco indicato:

COLLE DEL M. CAVALLO (m. 2410).

Partenza da Torino (in torpedone), ore 5; arrivo a Champoluc, ore 8.30 (proseguimento immediato a piedi); Colle del M. Cavallo e Lago Ciarcerio, ore 12; ritorno a Champoluc, ore 16; arrivo a Torino, ore 20.

Soci defunti nell'anno 1934-1935 - XIII

VITALIZI:

Agnelli avv. Edoardo;
Barbavara di Gravellona conte Giuseppe;
Degiuli prof. Guido;
Ratti prof. Carlo.

ORDINARI:

Aprà Paolo;
Astore Stefano;
Balla prof. Sulpizio;
Barovero Vincenzo;
Bobba comm. Giovanni;
Cravario comm. Francesco;
Favero Edoardo;
Folchini Bordoni Maria;
Gatta avv. Luigi;
Marchesi comm. ing. Enrico;
Rey comm. Guido;
Rivara Francesco;
Ronza Giovanni;
Sternberg dott. Ermanno;
Verda ing. Giovanni.

AGGREGATI U.S.S.I.:

Consigl. Fantoni Celestina.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DICEMBRE 1935-XIV - N.° 12 ANNO VII

SOMMARIO

60 anni di vita della Sezione di Torino del C. A. I. - A. HESS . . . . pag. 273

Le valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera Monte Colombo (m. 2848) - Punta del Vallone (m. 2479) - MARIO C. SANTI . . . . . . ,, 276

Itinerari sciistici ignorati: La valle d'Ayas - CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES . . . . ,, 279

In sci al Monte Soglio (m. 1971) - E. GIRAUDO ,, 284

Note varie . . . . ,, 285

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 286

Indice degli articoli . . . . ,, 289

Indice dei nomi e delle illustrazioni . . . . . . ,, 291

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

DICEMBRE 1935-XIV ANNO VII - N. 12

60 ANNI DI VITA DELLA SEZIONE DI TORINO C. A. I.

Il C.A.I., ideato nel 1863 durante la celebre ascensione al Monviso di Quintino Sella, Paolo e Giacomo di Saint-Robert e Giovanni Baracco, è fondato regolarmente il 23 ottobre 1863, sotto la presidenza del barone Perrone di San Martino, con 72 soci; dal 1864 al 1872 è presidente Bartolomeo Gastaldi; nel 1863 stesso i soci salgono a 103; nel 1864 a 197, nel 1865 a 230, nel 1869 a 198 ed oltre alla Sede Centrale di Torino sono sorte le Sedi (dette allora «Succursali») di Firenze, Varallo, Agordo, Domodossola ed Aosta. Nel 1872 i soci sono 600; la Sede di Torino ne conta 138; alle altre Sedi si sono aggiunte quelle di Napoli, di Susa, di Sondrio e di Bergamo; nel 1873 compare per la prima volta la parola «Sezione» di Torino; questa è sede della Direzione centrale. Presiede Orazio Spanna quale vice-presidente del C.A.I. Si aggiungono le Sezioni di Chieti, Milano e Biella ed i soci salgono a 1500. La separazione completa, anche amministrativa, tra Sede Centrale e Sezioni avviene nel 1874 e la Sezione di Torino inizia in tale anno la sua vita autonoma; nel 1876 essa ha il suo primo Consiglio di Direzione al completo.

STATI DI SERVIZIO NOTEVOLI

1°	Cibrario L.	P. (21), V. P. (2), S. (13)	= 36 anni
2°	Santi F.	V. P. (14), C. (18)	= 32 »
3°	Girola	C. 27	= 27 »
4°	Vallino	C. 24	= 24 »
4°	Palestrino	S. (1), C. (23)	= 24 »
4°	Hess	V. P. (2), C. (22)	= 24 »
5°	Gonella	P. (12), V. P. (7), C. (4)	= 23 »
6°	Ferreri	V. P. (6), C. (15)	= 21 »
6°	Bertetti	Dir. (6), C. (15)	= 21 »
7°	Bobba	V. P. (10), S. (1), C. (9)	= 20 »

ALCUNE DATE NOTEVOLI

1877 - Fusione col Circolo Geografico.

1880 - Istituzione della Stazione Alpina e Museo Alpino al Monte dei Cappuccini. Istituzione della Biblioteca presso la Stazione Alpina.

1889 - Fondazione del Consorzio Guide Alpi Occidentali.

1891 - Fondazione della Palestra Ginnastico-Ricreativa al Monte dei Cappuccini.

1893 - Organizzazione delle Carovane Scolastiche.

1901 - Fondazione dello « Ski-Club » Torino.

1904 - Fondazione del Club Alpino Accademico Italiano.

1908 - Fondazione del Gruppo Giovanile SARI.

1926 - Fondazione del Fotogruppo C.A.I.

Statistica delle Direzioni e dei Soci 1874-1934

Anno	C. A. I.		Sez. Torino Soci	PRESIDENTI	VICE-PRESIDENTI	SEGRETARI	VICE-SEGRETARI	CONSIGLIERI
	Sez.	Soci						
1874	18	1750	236	Orazio Spanna	G. Spezia	Martino Baretti	—	— — —
1875	28	2847	274	Giorgio Spezia	—	»	—	— — —
1876	33	3522	272	Bart. Gastaldi	C. Isaia	Aless. Martelli	P. Palestrino	C. Noli, Spezia, Martelli, Vallino, Balduino, Prinetti, Palestrino.
1877	34	3511	295	Cesare Isaia	Parone S.	»	»	Gastaldi B., Spezia, Martelli, Vallino, Balduino, Prinetti, Palestrino.
1878	35	3489	315	»	»	»	»	Idem.
1879	37	3842	326	»	»	—	»	Idem.
1880	36	3889	380	»	—	»	»	Idem più di Sambuy e Zanotti-Bianco.
1881	35	3585	401	»	Ser. Parone	Palestrino	Zanotti B.	Balduino, Martelli, Prinetti, Spezia, Vallino.
1882	34	3596	462	»	Parone, Baretti	Zanotti B.	P. Palestrino	Balduino, Gonella, Martelli, Spezia, Prinetti, Bertetti, Vallino.
1883	32	3683	500	»	» »	»	Gonella	Balduino, Martelli, Spezia, Prinetti, Bertetti, Palestrino, Vallino.
1884	34	3863	459	A. Martelli	Parone, Spezia	Gonella	O. Mattirolo	Balduino, Bertetti, Palestrino, Prinetti, Vallino, Zanotti, Turbiglio.
1885	31	3620	497	»	» »	»	»	Balduino, Bertetti, Palestrino, Prinetti, Vallino, Zanotti, Turbiglio.
1886	30	3669	511	»	Gonella »	Mattirolo	Villanova	Idem, più Girola; cessa Prinetti.
1887	30	3824	536	»	» »	»	Guido Rey	Bertetti, Girola, Palestrino, Vallino, Zanotti, Piolti, Ricci.
1888	30	4056	604	»	» »	G. Rey	O. Mattirolo	Idem.
1889	33	4441	646	»	» »	»	»	Idem.
1890	34	4662	685	»	» »	»	»	Idem.
1891	36	4927	712	»	» G. Rey	Mattirolo	L. Cibrario	Bertetti, Girola, Palestrino, Ricci, Zanotti, Berroni, Demaison.
1892	37	4741	728	»	» »	Cibrario	C. Florio	Bertetti, Girola, Palestrino, Ricci, Berroni, Demaison, Vigna.
1893	37	4514	716	F. Gonella	Rey, Vaccarone	»	»	Idem., meno Berroni, sost. da Vallino.
1894	32	4143	648	»	» »	»	»	Idem.
1895	33	4223	642	»	» »	»	G Bobba	Bertetti, Girola, Palestrino, Ricci, Demaison, Sciorelli.
1896	32	4029	621	»	» »	»	Ferrari	Bertetti, Girola, Palestrino, Berroni, Demaison, Sciorelli, Bobba.
1897	34	4283	635	»	Vaccarone, Bertetti	»	»	Bobba, Girola, Palestrino, Sciorelli, Vallino, Barale, Rey (Guido).
1898	34	4520	667	»	» »	»	»	Bobba, Girola, Palestrino, Vallino, Barale, Rey, Santi.
1899	34	4508	690	»	» »	»	»	Idem.
1900	35	4996	720	»	» »	»	Valbusa	Bobba, Girola, Palestrino, Rey, Santi, Vallino, Gastaldi P.
1901	34	5092	804	»	Bertetti, Zanotti B.	»	»	Idem.
1902	34	5202	831	»	» »	»	Gastaldi	Bobba, Girola, Palestrino, Rey, Santi, Vallino, Valbusa.
1903	33	5249	837	»	Zanotti, Cibrario	Gastaldi	Pomba	Idem.
1904	32	5306	869	»	» »	Pomba	Gastaldi	Bobba, Girola, Palestrino, Rey, Santi, Vallino, Turin.
1905	31	5390	929	L. Cibrario	G. Bobba, L. Pomba	Turin	Dumontel	Girola, Santi, Vallino, Emprin, Ferrari, Garrone, Hess.
1906	35	5909	1022	»	» »	Dumontel	Emprin	Ferrari, Garrone, Girola, Hess, Santi, Vallino, Turin.
1907	35	6128	1072	»	» »	»	»	Ferrari, Garrone, Girola, Hess, Santi, Turin, Vallino, Arrigo, De Amicis, Sigismondi.
1908	34	6569	1114	»	» »	Emprin	Gayda	Luino al posto di Turin.
1909	36	6886	1140	»	» »	Arrigo	Sigismondi	Emprin, Kind al posto di Arrigo e Sigismondi.
1910	35	7172	1160	»	» »	»	»	Idem.
1911	36	7744	1271	»	Pomba, F. Santi	Sigismondi	Garino	Bobba, De Amicis, Dumontel, Ferrari, Garrone, Girola, Hess, Kind, Luino, Vallino.
1912	36	8041	1384	»	Bobba, F. Santi	»	»	Arrigo, Lor. Borelli, De Amicis, Dumontel, Garrone, Girola, Kind, Luino, Pomba, Quartara.
1913	37	8449	1520	»	» »	Arrigo	»	Enr. Ambrosio, L. Borelli, M. Borelli, Chevalley, Dumontel, Hess, Kind, Luino, Pomba, Quartara.
1914	38	9637	1770	»	» »	»	»	Ferreri e Garrone al posto di Kind e Luino.
1915	37	10063	1832	»	Santi, Mattirolo E.	»	»	Ambrosio, Bezzi, L. Borelli, M. Borelli, Chevalley, Ferreri, Garrone, Hess, Luino, Quartara.
1916	37	9862	1839	»	» »	»	»	Idem.
1917	33	9326	1752	»	» »	»	»	Idem.
1918	33	9009	1891	»	» »	»	»	Idem.
1919	30	9820	2423	»	» »	»	»	Idem.
1920	39	18651	3000	»	Bezzi —	Ambrosio	—	L. Borelli, Capietti, Ferreri, Hess, Negri, Quartara, Santi.
1921	49	22700	3901	»	» Mattirolo	»	Negri	M. Borelli, Capietti, Chevalley, Dumontel, Ferreri, Garrone, Hess, Quartara, Santi.
1922	61	26504	4000	»	» Quartara	»	—	Bezzi, Canuto, Catone, Chevalley, Dubosc, Dumontel, Grottanelli, Hess, Negri, Sacco, Santi.
1923	66	30283	4195	»	Quartara, Ambrosio	Negri	Catone	Idem, più Arrigo, Ferreri, F. Ravelli, Barisone, Desilvestris.
1924	74	32110	4280	»	» »	»	»	Ambrosio, Barisone, Bezzi, Biressi, P. Borelli, Canuto, Desilvestris, Ferreri, Grottanelli, Hess, Ravelli.
1925	77	34891	3980	»	Ambrosio, Hess	»	»	Barisone, Bezzi, P. Borelli, Canuto, Desilvestris, Ferreri, Grivetto, Hess, Olivetti, Quartara.
1926	90	37400	3986	F. Sacco	» »	Desilvestris	»	Barisone, Bezzi, Biressi, P. Borelli, Canuto, Ferreri, Grivetto, Negri, Olivetti, Quartara.
1927	95	38901	3665	Grottanelli	Bressy, Di Robilant	—	—	Ambrosio, Bezzi, M. Borelli, Bergera, Crudo, Giulio, Guidini, Locchi, Hess, Negri, Taglietti, Quartara.
1928	103	39156	3992	L. Pomba	—	Arrigo	eyron	Chabod, Civalieri, Denina, Ferreri, Muratore, Intaglietta, Bressy, San Martino, di Robilant.
1929	—	—	4020	»	Ferreri (Direttore)	»	»	Costantini, Denina, Etna, Hess, Muratore, Taglietti, Vercelli.
1930	—	36050	3790	G. Brezzi	D. Etna	»	Solerio	Ambrosio, Benevolo, Cavallo, Chabod, Civalieri, Daviso, Ferreri, Muratore, Rondelli, Ravelli, Silvestri, Torchio, Zanetti.
1931	—	41524	3534	»	» Silvestri	»	Ferreri (Direttore)	Ambrosio, Balestreri, Benevolo, Cavallo, Chabod, Civalleri, Muratore, Ravelli, Rondelli, Solerio, Torchio.
1932	119	47964	2900	»	Silvestri, Arrigo	Zanetti, Muratore	» »	Ambrosio, Barucchi, Balestreri, Chabod, M. Corti, Ravelli, Rondelli, Toesca, Zanetti.
1933	153	61810 (*)	4734 (*)	»	» Quartara	» Passeroni	» »	Barucchi, Balestreri, M. Borelli, Ett. Ambrosio, Debenedetti, Gervasutti, Muratore, Orsi, Pallotta, Ravelli, Rondelli, Toesca.
1934	151	56396 (*)	3763 (*)	»	» »	» »	» »	Ett. Ambrosio, Barucchi, M. Borelli, Catone, Debenedetti, Gervasutti, Monterin, Muratore, Orsi, Pallotta, Ravelli, Rondelli, Toesca.

(*) Compresi i soci del GUF.

Statistica delle Direzioni e dei Soci 1874-1934

Anno	C. A. I. Sez.	C. A. I. Soci	Sez. Torino Soci	PRESIDENTI	VICE-PRESIDENTI	SEGRETARI	VICE-SEGRETARI	CONSIGLIERI
1874	18	1750	236	Orazio Spanna	G. Spezia	Martino Baretti	—	— — —
1875	28	2847	274	Giorgio Spezia	—	»	—	— — —
1876	33	3522	272	Bart. Gastaldi	C. Isaia	Aless. Martelli	P. Palestrino	C. Noli, Spezia, Martelli, Vallino, Balduino, Prinetti, Palestrino.
1877	34	3511	295	Cesare Isaia	Parone S.	»	»	Gastaldi B., Spezia, Martelli, Vallino, Balduino, Prinetti, Palestrino.
1878	35	3489	315	»	»	»	»	Idem.
1879	37	3842	326	»	»	—	»	Idem.
1880	36	3889	380	»	—	»	»	Idem più di Sambuy e Zanotti-Bianco.
1881	35	3585	401	»	Ser. Parone	Palestrino	Zanotti B.	Balduino, Martelli, Prinetti, Spezia, Vallino.
1882	34	3596	462	»	Parone, Baretti	Zanotti B.	P. Palestrino	Balduino, Gonella, Martelli, Spezia, Prinetti, Bertetti, Vallino.
1883	32	3683	500	»	» »	»	Gonella	Balduino, Martelli, Spezia, Prinetti, Bertetti, Palestrino, Vallino.
1884	34	3863	459	A. Martelli	Parone, Spezia	Gonella	O. Mattirolo	Balduino, Bertetti, Palestrino, Prinetti, Vallino, Zanotti, Turbiglio.
1885	31	3620	497	»	» »	»	»	Balduino, Bertetti, Palestrino, Prinetti, Vallino, Zanotti, Turbiglio.
1886	30	3669	511	»	Gonella »	Mattirolo	Villanova	Idem, più Girola; cessa Prinetti.
1887	30	3824	536	»	» »	»	Guido Rey	Bertetti, Girola, Palestrino, Vallino, Zanotti, Piolti, Ricci.
1888	30	4056	604	»	» »	G. Rey	O. Mattirolo	Idem.
1889	33	4441	646	»	» »	»	»	Idem.
1890	34	4662	685	»	» »	»	»	Idem.
1891	36	4927	712	»	» G. Rey	Mattirolo	L. Cibrario	Bertetti, Girola, Palestrino, Ricci, Zanotti, Berroni, Demaison.
1892	37	4741	728	»	» »	Cibrario	C. Florio	Bertetti, Girola, Palestrino, Ricci, Berroni, Demaison, Vigna.
1893	37	4514	716	F. Gonella	Rey, Vaccarone	»	»	Idem., meno Berroni, sost. da Vallino.
1894	32	4143	648	»	» »	»	»	Idem.
1895	33	4223	642	»	» »	»	G Bobba	Bertetti, Girola, Palestrino, Ricci, Demaison, Sciorelli.
1896	32	4029	621	»	» »	»	Ferrari	Bertetti, Girola, Palestrino, Berroni, Demaison, Sciorelli, Bobba.
1897	34	4283	635	»	Vaccarone, Bertetti	»	»	Bobba, Girola, Palestrino, Sciorelli, Vallino, Barale, Rey (Guido).
1898	34	4520	667	»	» »	»	»	Bobba, Girola, Palestrino, Vallino, Barale, Rey, Santi.
1899	34	4508	690	»	» »	»	»	Idem.
1900	35	4996	720	»	» »	»	Valbusa	Bobba, Girola, Palestrino, Rey, Santi, Vallino, Gastaldi P.
1901	34	5092	804	»	Bertetti, Zanotti B.	»	»	Idem.
1902	34	5202	831	»	» »	»	Gastaldi	Bobba, Girola, Palestrino, Rey, Santi, Vallino, Valbusa.
1903	33	5249	837	»	Zanotti, Cibrario	Gastaldi	Pomba	Idem.
1904	32	5306	869	»	» »	Pomba	Gastaldi	Bobba, Girola, Palestrino, Rey, Santi, Vallino, Turin.
1905	31	5390	929	L. Cibrario	G. Bobba, L. Pomba	Turin	Dumontel	Girola, Santi, Vallino, Emprin, Ferrari, Garrone, Hess.
1906	35	5909	1022	»	» »	Dumontel	Emprin	Ferrari, Garrone, Girola, Hess, Santi, Vallino, Turin.
1907	35	6128	1072	»	» »	»	»	Ferrari, Garrone, Girola, Hess, Santi, Turin, Vallino, Arrigo, De Amicis, Sigismondi.
1908	34	6569	1114	»	» »	Emprin	Gayda	Luino al posto di Turin.
1909	36	6886	1140	»	» »	Arrigo	Sigismondi	Emprin, Kind al posto di Arrigo e Sigismondi.
1910	35	7172	1160	»	» »	»	»	Idem.
1911	36	7744	1271	»	Pomba, F. Santi	Sigismondi	Garino	Bobba, De Amicis, Dumontel, Ferrari, Garrone, Girola, Hess, Kind, Luino, Vallino.
1912	36	8041	1384	»	Bobba, F. Santi	»	»	Arrigo, Lor. Borelli, De Amicis, Dumontel, Garrone, Girola, Kind, Luino, Pomba, Quartara.
1913	37	8449	1520	»	» »	Arrigo	»	Enr. Ambrosio, L. Borelli, M. Borelli, Chevalley, Dumontel, Hess, Kind, Luino, Pomba, Quartara.
1914	38	9637	1770	»	» »	»	»	Ferreri e Garrone al posto di Kind e Luino.
1915	37	10063	1832	»	Santi, Mattirolo E.	»	»	Ambrosio, Bezzi, L. Borelli, M. Borelli, Chevalley, Ferreri, Garrone, Hess, Luino, Quartara.
1916	37	9862	1839	»	» »	»	»	Idem.
1917	33	9326	1752	»	» »	»	»	Idem.
1918	33	9009	1891	»	» »	»	»	Idem.
1919	30	9820	2423	»	» »	»	»	Idem.
1920	39	18651	3000	»	Bezzi —	Ambrosio	—	L. Borelli, Capietti, Ferreri, Hess, Negri, Quartara, Santi.
1921	49	22700	3901	»	» Mattirolo	»	Negri	M. Borelli, Capietti, Chevalley, Dumontel, Ferreri, Garrone, Hess, Quartara, Santi.
1922	61	26504	4000	»	» Quartara	»	—	Bezzi, Canuto, Catone, Chevalley, Dubosc, Dumontel, Grottanelli, Hess, Negri, Sacco, Santi.
1923	66	30283	4195	»	Quartara, Ambrosio	Negri	Catone	Idem, più Arrigo, Ferreri, F. Ravelli, Barisone, Desilvestris.
1924	74	32110	4280	»	» »	»	»	Ambrosio, Barisone, Bezzi, Biressi, P. Borelli, Canuto, Desilvestris, Ferreri, Grottanelli, Hess, Ravelli.
1925	77	34891	3980	»	Ambrosio, Hess	»	»	Barisone, Bezzi, P. Borelli, Canuto, Desilvestris, Ferreri, Grivetto, Hess, Olivetti, Quartara.
1926	90	37400	3986	F. Sacco	» »	Desilvestris	»	Barisone, Bezzi, Biressi, P. Borelli, Canuto, Ferreri, Grivetto, Negri, Olivetti, Quartara.
1927	95	38901	3665	Grottanelli	Bressy, Di Robilant	—	—	Ambrosio, Bezzi, M. Borelli, Bergera, Crudo, Giulio, Guidini, Locchi, Hess, Negri, Taglietti, Quartara.
1928	103	39156	3992	L. Pomba	—	Arrigo	eyron	Chabod, Civalieri, Denina, Ferreri, Muratore, Intaglietta, Bressy, San Martino, di Robilant.
1929	—	—	4020	»	Ferreri (Direttore)	»	»	Costantini, Denina, Etna, Hess, Muratore, Taglietti, Vercelli.
1930	—	36050	3790	G. Brezzi	D. Etna	»	Solerio	Ambrosio, Benevolo, Cavallo, Chabod, Civalieri, Daviso, Ferreri, Muratore, Rondelli, Ravelli, Silvestri, Torchio, Zanetti.
1931	—	41524	3534	»	» Silvestri	»	Ferreri (Direttore)	Ambrosio, Balestreri, Benevolo, Cavallo, Chabod, Civalleri, Muratore, Ravelli, Rondelli, Solerio, Torchio.
1932	119	47964	2900	»	Silvestri, Arrigo	Zanetti, Muratore	» »	Ambrosio, Barucchi, Balestreri, Chabod, M. Corti, Ravelli, Rondelli, Toesca, Zanetti.
1933	153	61810 (*)	4734 (*)	»	» Quartara	» Passeroni	» »	Barucchi, Balestreri, M. Borelli, Ett. Ambrosio, Debenedetti, Gervasutti, Muratore, Orsi, Pallotta, Ravelli, Rondelli, Toesca.
1934	151	56396 (*)	3763 (*)	»	» »	» »	» »	Ett. Ambrosio, Barucchi, M. Borelli, Catone, Debenedetti, Gervasutti, Monterin, Muratore, Orsi, Pallotta, Ravelli, Rondelli, Toesca.

(*) Compresi i soci del GUF.

Le valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera Monte Colombo (m. 2848) Punta del Vallone (m. 2479)

Accademico da lunga data, ma ormai... fuori uso a causa degli anni e degli acciacchi, non tralascio tuttavia di percorrere ancora i monti con l'antica, inesausta passione.

Divenuto purtroppo insensibile alle lusinghe dei 4000 metri e delle cime troppo verticali, mi sono lasciato attrarre da quelle dei 3000 e dei 2000, nonchè dalle pendici più mansuete; ma non ho mai sostato, pensando essere meglio questo poco che la giubilazione assoluta.

Cammino da solo — cordino e due chiodi nel sacco — e prediligo inoltre le valli poco note ed ove possibilmente nulla siavi di animato all'infuori dei fiori scossi dalla brezza e baciati dal sole o degli esemplari della fauna alpina. Non sdegno ancora di trattare a tu per tu con la roccia, se franca e non indomabile, o con un lucente pendìo di neve, se non richiede l'impiego di ramponi... a 12 punte; ma sempre... «cum juicio».

Gran bellezza quest'alpinismo solitario per il quale voglio, checchè se ne dica, spezzare qui una lancia! Chi non ne ha, se vero montanaro, subìto il fascino? Io ormai non potrei rinunciarvi. Beninteso occorre che vi sia congiunta prudenza; prudenza grande, continua ed oculata; ed il sistema non sia spinto troppo oltre (1). Chi se ne lasciò attrarre per cimentarsi anche in quelle imprese nelle quali l'assicurazione con la corda — possibile soltanto se presenti più individui — è di rigore e non punto formale, presto o tardi vi lasciò la vita. E del resto non è neppure un piacere trovarsi sul vespero di una burrascosa e fredda giornata della fine di ottobre anche soltanto con un piede rotto (come mi è successo due anni addietro, causa una banale disattenzione). E tanto meno se coll'unica prospettiva, superata con indicibili sforzi, di dover varcare un colle a canalone ripidissimo e franoso ed attraversare di notte un lungo orrido «ciapei», per rientrare febbricitante in un sommario accampamento, in una valle selvaggia ed assolutamente disabitata per ore di distanza! Attenti dunque a questa maliarda sirena!

E poichè ho fatto come premessa, una volta tanto, questa mia professione di fede alpina, cui aggiungo quella — parimenti sentita — di riconoscenza verso quei monti, eccelsi o modesti, che in quasi otto lustri di attività mi hanno dato sempre gioie pure e serene, e di riconoscenza altresì verso chi, con affetto od amicizia, sostenne i miei primi passi spontanei, confesserò in ultimo che oltre alla smania deambulatoria non è scomparsa del tutto in me neppure quella di divulgare le mie... scoperte, il risultato dei miei modesti studi.

Per tutto questo intimo complesso psicologico eccomi anche oggi ad infliggervi alcune notizie sulle non celebri Valli di Ribordone e di Lazin, nonchè sulla costiera di monti che le divide: la costiera Monte Colombo-Punta del Vallone; notizie che però non avete l'obbligo di leggere...

Già, gli accademici in piena attività di servizio diranno — e li rispetto perchè così pensai pur io per tanto tempo! — che con... avversari simili non hanno nulla a che vedere; e si lagneranno certo che le non numerose pagine di «Alpinismo» vengano così male occupate: ma io intendo scrivere questa volta per i più giovani: per quei

(1) Queste doti debbono essere non minori quando si effettuano, da soli, gite sciistiche.

giovani che formano per ora la ignota falange — piccola o numerosa? — degli aspiranti a quel gioiello squisito che è il nostro distintivo accademico; che, detto fra parentesi, è uno dei più ambiti, dei meno diffusi e dei più difficili a conquistarsi — « urbi et orbe ».

Credano a me, che non scapiteranno affatto nella stima di nessuno — neppure in quella degli « assi » attuali — se, sottoponendosi ad un po' di serio noviziato, metteranno fra le loro mète, se non altro a titolo di penitenza propiziatrice, anche queste o simili cime, poco o punto illustri. Senza volermi atteggiare a maestro, non credo di essere il solo, fra gli attuali « veci », che abbia cercato qualche poco di allenamento, anche semplicemente fra i non eccelsi colli che attorniano da presso la nostra Torino! Per i giovani mi affretto tuttavia ad aggiungere, « dulcis in fundo »: leggete queste righe e quando avrete letto — se avrò saputo spiegarmi — potrete partire in crociata, forse con più chiodi e moschettoni di quanto le mie premesse lascino presagire, anche contro le vette di cui vi dirò; le quali, sebbene modeste, non indegnamente adornano il nostro bel Canavese e su alcuni versanti non smentiscono la appartenenza al massiccio prettamente alpinistico del Gran Paradiso.

Ed entro in argomento.

La Valle di Ribordone [1]

(Da Sparone a Talosio)

Ridente, esuberante di vegetazione — castagni, abeti, faggi, pini — questa di Ribordone è la più orientale delle valli che si aprono sulla sinistra orografica della Valle dell'Orco. Se ne stacca a Sparone (m. 552), borgo di discreta importanza, a 5 Km. da Pont Canavese, dominato dall'alto di un poggio (metri 625), a levante dell'abitato, dalla primitiva, antichissima chiesa parrocchiale e dai ruderi di un castello dei secoli X-XI, famoso perchè da esso il Re Arduino, negli anni 1004-5, respinse un lungo assedio inflittogli dall'Imperatore Enrico II.

Benchè non abbia servizio di corriera è tuttavia percorsa fino a Talosio (metri 1225) da buona carrozzabile di chilometri 10,100, il cui tratto Sparone-Ribordone capoluogo (detto Gabbadone) ha già alcuni anni di vita, mentre il tratto Ribordone-Talosio (Km. 3,100) sarà ultimato solo nel corrente anno.

Ha decorso tortuoso: prima a N. (N. e N.O.) fino alla frazione Ceresetta; quindi ad O. (S.O.-O.-N.O.) fino alla frazione Crosa; in ultimo definitivamente a N. (N.O.-N.-N.E.). Fino alla frazione Riva (m. 1164) è stretta, poi si allarga nella vasta pendice prativa sottostante alla frazione Talosio e poco sopra apronsi a ventaglio i valloni terminali di Busiera, Arzola, Ronchi, Boiretto, Ciaval, Perra, Manda, Rocco. Quelli di Boiretto e del Rocco sono i più importanti. Quest'ultimo dal Santuario di Prascondù volge a N., diviso, a partire dal costone che culmina a quota 1795 e sopra il quale vi sono le grange Rocco, in due sezioni principali: ad O. quella che sale al Colle Crest; ad E. quella che sale verso Bocchetta Rosta e che a sua volta è ancora divisa in quattro ramificazioni minori, discendenti dalle grange Rocco, da Cima Rosta, da Bocchetta Rosta, da Cima Loit.

Fino alla frazione Costa (m. 1005), sulla destra orografica, e Ceresetta-Vasario, sulla sinistra, fa parte del Comune di Sparone; poi fa Comune a sè, raggruppando ben venti frazioni. Nel 1889 la popolazione ammontava ancora a 1247 abitanti; nel 1921 questi erano già scesi a 1085 (con 262 famiglie); attualmente sono 850! Anche qui, dunque, come ovunque in montagna, havvi purtroppo costante e progressiva diminuzione dei residenti. La parte maschile di questi è dedita all'emigrazione interna più o meno temporanea col mestiere di calderaio.

I suoi limiti sono i seguenti: a S. e ad O. dal contrafforte che, partendo dalla P. 2818 (P. del Boiretto) ad O. del M. Colombo, scende sulla Valle dell'Orco passando per le quote 2587-2468 (Cima Testona) indi pei dossi Arzola-Truc Bose; a N. dalla dorsale

[1] Per la cartografia riferirsi alle ultime levate (1931-1932) dell'I.M.G. 1:25.000: tavolette Fornolosa-Sparone-Locana.

M. Colombo-Punta del Vallone; ad E. da Cima Rosta-Loit e dalla Punta dell'Arbella. I monti che la cingono confinano: ad O. colla Valle d'Eugio; a N. colla Valle Lazin, appartenente alla Valle di Forzo; ad E. colla Valle Soana; a S. colla Valle dell'Orco.

Sebbene non presenti ghiacciai nè innevamenti perenni, è solcata da numerosi corsi d'acqua. Il torrente di Ribordone, che tutti li convoglia al confratello maggiore Orco, si forma alla q. 1231, a N.E. di Talosio, dall'unione delle acque dei torrentelli Ronchi, Testona, Boiretto, Ciaval, Manda, Balmeira e di altri minori scesi a valle dalle pendici del Colle Crest, Cime Rosta-Loit, e successivamente raccoglie sulla sua destra orografica quelle del rio Arzola e del rio Busiera, e sulla sua sinistra quelle del rio Verlucca, rio Ceresa, rio Vasario, rio Spinei.

Viceversa vi si contano due soli laghetti, minuscoli, nel vallone di Boiretto: il primo a m. 2351 ed il secondo, neppure segnato sulla tav. Locana, a m. 2600 circa, un poco a N. del precedente, e proprio sotto la parete O. del Monte Colombo.

La valle, scarsamente frequentata da alpinisti e turisti, se si eccettuano, fra i primi, le non numerose comitive che salgono al M. Colombo, è del resto insufficientemente attrezzata a ricevere anche quelli. Un piccolo albergo al capoluogo (4-5 camere), una trattoria a Talosio. E basta. Con una maggiore organizzazione logistica si potrebbe però usufruire, nei mesi estivi, dei locali del rinomato Santuario-Ospizio di Prascondù (m. 1321; ore 0.30 sopra Talosio), eretto nel 1620 e dedicato a N. S. di Loreto, capace, fra letti e pagliericci, di circa cento posti. È luogo di soggiorno dei Salesiani di San Benigno e di altri ecclesiastici; per intese occorre rivolgersi al Rettore, che è il parroco di Ribordone.

Non vi sono rifugi; però tutti i margari delle molte baite sparse nell'alta valle sono larghi della loro modesta ospitalità e dei loro ottimi prodotti.

Non vi sono guide locali.

La regione non è naturalmente inaccessibile, con ottime condizioni di neve, allo sciatore; tuttavia assai male si presta a buone gite o traversate.

È, in complesso, un luogo di pace, di tranquillità che per la mitezza del clima sarebbe adatto a lunghi soggiorni.

La carrozzabile che abbiamo già segnalata (a Pont Canavese e presso il Podestà di Ribordone si possono trovare auto da rimessa) si inizia verso N. subito alle prime case di Sparone e cioè appena oltrepassato, venendo da Pont, il ponte sul torrente di Ribordone (fermata, ivi, della corriera Pont-Ceresole; segnalazione). Segue, nell'abitato, la Via 28 Ottobre e senz'altro entra nella valle della quale tiene la destra orografica. Tocca la fraz. Sommavilla (m. 590) ed una centrale elettrica; tosto oltre questa un bel ponte la conduce sul fianco sinistro della valle. Supera con due ampi risvolti, tagliati dall'antica mulattiera che attraversa le case Russa, una strettoia, e con essi e con altri tre successivi — a metà dei quali incontra il rio Spinei — prende quota fino a Ceresetta (m. 774; ore 0.50) (poco prima havvi la mulattiera, segnalata, per la fraz. Vasario). Varcato poco appresso il rio di Vasario (mulattiera per le fraz. Ceresa-Verlucca), volge ad O. rinserrata fra le pendici di C. Piriè a N. e del Truc Bose a S. ed incavata in più di un tratto nella viva roccia. Dopo 20′ la gola termina (fraz. Pianfò; mulattiera per la fraz. Rongorbogno). Ancora pochi passi ed ecco, ad una svolta, apparire la conca nella quale si adagia l'abitato di Ribordone — che si raggiunge in altri 20′ — e, sullo sfondo, dietro ad essa, la costiera rocciosa formata dalla Punta 2818, dal Monte Colombo, dalle Punte 2683 e 2640. Nel capoluogo si innalza alle case superiori con uno stretto risvolto ed entra in una nuova strettoia, tagliata in due punti nella roccia a picco. Alla fraz. Crosa attraversa il torrente portandosi sul fianco destro della valle pel quale arriva a Talosio (45′).

(*Continua*)

MARIO C. SANTI

LA VALLE D'AYAS

Credo non inutile premettere alla breve relazione di due gite da me effettuate in Valle d'Ayas un piccolo riassunto sulle possibilità che offre questa valle che considero fra le più belle della Valle d'Aosta.

La costiera occidentale divisoria con la Valle di Valtournanche e che si estende sulla destra orografica, dal colle di Joux a quello delle Cime Bianche, è, sul versante di Val d'Ayas, impervia al turismo invernale, per quanto mi consti che qualche valligiano abbia attraversato in sci il colle di Nana, il colle del Pillonet e persino il colle della Portòla; ma sono traversate, a mio avviso, possibili solo con eccezionali condizioni di neve.

Per quelle classiche, colle delle Cime Bianche, della Bettaforca e della Ranzola, rimando il lettore alla descrizione contenuta nei 468 itinerari sciistici dello Sci Club di Milano. Mi sia tuttavia permesso aggiungervi questi consigli: la prima di dette traversate è raccomandabile nel senso Fiery-Giomein o Fiery-Valtournanche; la seconda nel senso Gressoney - Saint-Jacques d'Ayas e la terza nel senso Brusson-Gressoney; in queste due ultime usare prudenza sul versante di Gressoney.

La testata della valle è ora servita dal nuovo « Rifugio Mezzalama » sulle rocce di Lambronecca, ai piedi del ghiacciaio di Verra: da esso si possono compiere numerose ascensioni e traversate di alta montagna, itinerari che esulano tuttavia dal campo che mi sono prefisso, ossia da quello puramente turistico.

Ci resta da esaminare la Costiera orientale divisoria con la Valle di Gressoney, che si stende sulla sinistra orografica, dal colle della Bettaforca a quello della Ranzola. A Champoluc (che con Antagnod, capoluogo, Perriasc, Lignod, Saint-Jacques ed altre frazioni minori formano il Comune di Ayas) sfociano due valloni, quello di Cunéaz e, poco più a valle, quello di Mascognaz. Quest'ultimo, quanto mai pittoresco, è sciabilissimo per tutto il percorso di fondo valle. Solo l'ultimo tratto in alto, sotto il lago ed il colle Perrin, di cui discorreremo fra poco, è un balzo ripidissimo, sottostante ad un lungo pendìo erboso che preclude purtroppo la via allo sciatore che volesse tentare la traversata; traversata che ho compiuto appositamente quest'estate, per rendermi conto della regione. Rimane il vallone di Cunéaz, alla volta del quale partii in esplorazione con alcuni amici il 9 febbraio scorso.

Pernottando ottimamente in camere scaldate all'Hotel Moderno dei Fratelli Brunod a Champoluc, il giorno 10, alle ore 9, ci si mise in cammino. Venti centimetri di neve fresca caduta nella notte ci permisero di infilare gli sci dinanzi all'albergo e di percorrere con gli sci ai piedi la comoda mulattiera che sale ai casolari di Cunéaz (metri 2047), abitati tutto l'anno. (Da Champoluc ore 1.30). Qui conviene lasciare la mulattiera che prosegue verso i casolari di Lavassey e sale ai laghi ed al colle di Pinter, e portarsi, scendendo leggermente, in fondo al vallone. Attraversato il torrente, si risale il pendìo fronteggiante la valle fino a raggiungere una grangia detta Pian Long, segnata sulla carta del « Touring » al 50.000 (« Cervino e Monte Rosa ») col nome: « La Capanna ». Fin qui siamo quasi d'accordo con la carta, ma soprattutto, essendo le 11.30, siamo tutti

d'accordo di fermarci per un breve spuntino. A mezzogiorno si riparte: le curve di livello della carta darebbero di qui in avanti una pendenza unica e quasi uniforme fino al colletto ad est del M. Château. Invece sovrastante la grangia si erge un contrafforte o sperone roccioso che contorniamo, salendo il dolce pendìo sulla sua sinistra idrografica (destra salendo) che ci porta ad una specie di spalla.

Questa spalla, che con ottima pendenza sale in direzione S.-E. attraverso le pendici del M. Pezy e del M. Château, termina sotto un grande spuntone della cresta divisoria del vallone di Mascognaz (ben visibile — per quanto visto dall'opposto versante — sulla fotografia del colle Perrin). A destra, guardando, di questo spuntone, ossia fra questo ed il M. Château, un colletto, a sinistra, cioè ad est dello stesso, una larga depressione quasi pianeggiante. Questa depressione ed il laghetto che riempie il centro di un magnifico pianoro appena sottostante, sul versante di Mascognaz, vengono indicati dai valligiani col nome di colle e lago di Perrin. Nessun cenno di tutto questo sulla carta del «Touring».

Non fidandoci di attraversare in salita il pendìo sotto lo spuntone e raggiungere così la depressione ad est dello stesso, saliamo direttamente al colletto di destra per un pendìo molto più ripido, ma da cui affiora ogni tanto qualche roccia, ciò che lo rende estremamente sicuro, scendiamo la brevissima china sul versante di Mascognaz fino al laghetto che contorniamo, risalendo in pochi minuti alla depressione, cioè al vero colle. L'orologio segna le 13.30. Con neve appena normale questo giro è perfettamente inutile: a giustificare la nostra estrema prudenza valga la considerazione che la gita venne effettuata dopo un periodo di giornate molto ventose, per cui sotto uno strato leggero di neve farinosa vi era neve dura e crostosa.

Il tempo, sempre ancora sul vento e che ci aveva regalato salendo qualche raffica di nevischio, ora è chiaro e tranquillo. Il gruppo del M. Rosa è lì davanti a noi in tutta la sua maestosa imponenza. Dietro lo spacco delle Cime Bianche si erge il Cervino con la sua coorte: peccato che il M. Château ci nasconda la catena del M. Bianco; ma subito alla sua sinistra scintilla il gruppo del Gran Paradiso e più lontano, sopra le nebbie della pianura, si indovina il M. Viso.

Con l'amico E. Andreis constatiamo con rammarico che la gita sarebbe stata più completa se avessimo potuto immaginare (cosa anche questa che non risulta sulla carta) che di qui è possibilissimo risalire ancora fino al colle di Mascognaz, ciò che comporterebbe poco più di un'ora di cammino. Per oggi è un po' tardi e del resto questo tratto non si presenta troppo allettante perchè la neve è qui più che mai lavorata dal vento. Ci ripromettiamo di ritornarvi ed alle 14.30 ripartiamo, scendendo questa volta direttamente il pendìo che avevamo scartato salendo (1). Così poco sotto ritroviamo le nostre piste di salita ed alle 15.30, lasciando più in alto i casolari di Cunéaz, giungiamo a quelli di Franz. Qui, invece di infilare la mulattiera, ci portiamo sulla sinistra orografica del torrente e scendiamo in mezz'ora a Champoluc attraverso il bosco.

Il mio programma per l'indomani, 11 febbraio, era: traversata alta al colle di Bettaforca e discesa su Résy o su Saint-Jacques d'Ayas. Con queste intenzioni partiamo alle 8 e, ricalcando le nostre orme fino a Franz, obliquiamo sul Crest e di lì per dossi meravigliosi e con neve eccellente saliamo

(1) In un secondo tentativo per raggiungere il Colle di Mascognaz, fatto da E. Andreis otto giorni più tardi, in questo pendìo, essendo ancora peggiorate le condizioni della neve, ebbe a verificarsi una piccola valanga.

IL LAGO LAZIN E LA VALLE DI FORZO

(Neg. Assale).

RIBORDONE E M. COLOMBO

(Neg. M. Santi)

RONCO CANAVESE E PUNTA DEL VALLONE

(Neg. M. Santi).

prima alle grange Saleri inferiori, poi a quelle superiori. La salita continua sempre su pendii ideali in un valloncello che adduce alle grange Gonténèry inferiori; qui si scavalca un colletto e si discende un breve tratto nella conca dove si trovano quelle di Gonténéry superiori. Il posto è quanto mai pittoresco e selvaggio. Le case sono del tipo «rascard», cioè in legno di larice che il tempo e le intemperie hanno patinato in rosso-cupo. Sono le 10.30; una piccola sosta si impone, anche per studiare un possibile itinerario al colle del Rothorn o Corno Rosso, itinerario che giudichiamo fattibilissimo, ma che oggi si presenta come il tratto visto ieri — colle Perrin-colle di Mascognaz —, cioè con neve così scarsa e lavorata dal vento che si vedono affiorare le rocce ed i sassi da ogni parte.

Ripartiamo alle 11 salendo al colletto a levante del M. Cavallo e con brevissima ridiscesa siamo al lago Ciarcerio che si indovina sotto l'alto strato di neve. Qui si sbagliò la strada! Proseguiamo in leggera salita allettati dal terreno e con l'idea di poter raggiungere direttamente l'alpe «La Forca»; ma dopo poco più di mezz'ora di cammino ci troviamo di fronte ad un salto di rocce che ci preclude l'avanzata. Ridiscendiamo di nuovo fino al lago e puntiamo sull'alpe Taconet. Questa era la vera via da seguire ed avremmo proseguito se il tempo fosse stato migliore. Sul M. Rosa fin dal mattino soffiava la tormenta ed a misura che ci si avvicinava ai ghiacciai andavamo incontro a più frequenti folate di vento e di nevischio. Attratti dal sole e dal sereno di cui si beneficiava più in basso, volgemmo vilmente le spalle al maltempo scendendo direttamente a Frachey in fondo valle, godendoci però i bellissimi pendii delle Alpi Ciarcerio: così alle 15 eravamo già di ritorno a Champoluc ed alle 19.30 a Torino.

Il risultato di queste esplorazioni si riduce dunque a questo: la gita al colle Perrin è realmente interessante anche solo in sè stessa, veramente completa se ci si spinge fino al colle di Mascognaz. La traversata alta — Champoluc-colle di Bettaforca — è raccomandabilissima sia come terreno, sia per il panorama, sia per la neve che deve mantenersi quasi sempre in buone condizioni. Essa costituisce una bella variante tanto per la salita che per la discesa dalla Bettaforca, anche perchè evita la lunga e noiosa passeggiata pianeggiante del fondovalle da Champoluc a Saint-Jacques.

CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES

IN SCI AL MONTE SOGLIO (m. 1971)

Il Monte Soglio, ultimo importante baluardo a delimitazione della Valle dell'Orco dalla pianura, rinomato per l'esteso panorama che offre sulle Alpi Graie e particolarmente sul gruppo del Gran Paradiso, costituisce, e pochi lo sanno, la mèta di una attraente gita sciistica.

In pieno inverno, qualunque siano le condizioni della neve, il M. Soglio è sempre raggiungibile senza pericoli oggettivi; ha inoltre l'apprezzabile vantaggio di trovarsi a portata di mano dalla Città Sabauda, essendo la gita effettuabile agli sciatori torinesi senza la noia e la spesa di un pernottamento fuori casa.

L'epoca migliore per effettuare la gita cade in gennaio-febbraio allorchè la rigidezza del clima assicura su tutta l'estensione dell'itinerario della ottima neve farinosa.

Carte topografiche. — Tavolette al 25.000 di Cuorgnè e Sparone (del foglio 42, Ivrea, al 100.000) dell'I.G.M.

Approccio. — Si parte per il Monte Soglio da Alpette (m. 957), a Km. 51 da Torino. Via Rivarolo-Cuorgnè. Anche nel settore montano la strada è buona e mantenuta sgombra dalla neve.

Il piccolo Comune è attrezzato di modesti alberghi e possiede dei campi ottimi per esercitazioni sciistiche in regione Nero; la neve non manca mai dal dicembre a marzo perchè la perfetta esposizione a settentrione supplisce alla scarsa altimetria.

Alpette è collegata a Cuorgnè da un servizio di autocorriera, in coincidenza con le corse della ferrovia canavesana, al sabato e domenica pomeriggio.

Itinerario. — Da Alpette si scende al cascinale Bercher (m. 930 circa) sito sulla strada carrozzabile, a Km. 1,5 dal capoluogo, dove vi è pure un piccolo spiazzo che può contenere due o tre automobili.

Per la frazione Nero (che si può anche lasciare a sinistra) si sale alla frazione Ghilardo ed alla grangia quotata m. 1178, quindi alla Rocca S. Martino (ore 1.15 dal cascinale Bercher).

Da questo punto si segue il dosso spartiacque o — più brevemente — si contornano le gobbe quotate m. 1478 e 1507 fino a raggiungere le grange La Bassa (m. 1489), ai piedi del costolone Est di Cima Mares. Si prosegue, se la neve è sicura, tagliando a mezza costa la facciata Sud di Cima Mares e si perviene alla chiesetta di S. Bernardo (m. 1545); altrimenti, si sale alla Cima Mares seguendone il costolone Est e la facciata Nord-Est, quindi con una breve scivolata si scende alla chiesetta sopracitata (ore una dalla Rocca di S. Martino). Questa variante, in ogni caso, è consigliabile per il ritorno.

Poscia si segue fedelmente il costolone di displuvio percorrendo le quote 1600, 1668 e 1678 fino al colletto sovrastante al Piano della Pessa (m. 1615) (ore 0.45 da S. Bernardo).

Si sale ora al M. Soglio seguendo il costolone Nord-Est, spostandosi leggermente sul versante dell' Orco, senza però andare troppo a destra dove il pendìo, acquistando in ripidezza, potrebbe, in condizioni sfavorevoli di neve, rendersi valangoso. All'Alpi del Caluso (m. 1788), nell'interno di una delle due grange, il cui accesso è però sovente ostruito dalla neve, trovasi una sorgente.

In breve tempo si raggiunge quindi la vetta (ore 1 dal colletto; ore 4 da Alpette).

Compiere il ritorno seguendo l'itinerario percorso in salita.

ETTORE GIRAUDO

NOTE VARIE

Cronaca alpinistica 1935

Monte Bianco (m. 4810), pel versante della Brenva: 18 luglio 1935. — Sigg. Frendo, Sarthou, Roch. Bivacco-fisso Col de la Fourche, part. ore 1.45; base della parete della Brenva, alle 2.45; vetta del Monte Bianco, alle 7.45 (!); Chamonix, alle 12.

Monte Bianco (m. 4810), per la Cresta del Peuteurey: 24 luglio 1935. — Sigg. R. e H. Hotz e Roch. Dal Bivacco-fisso del Col de la Fourche in 3 ore alla base dell'Aiguille Blanche. In 4 ore alla vetta. Partiti alle 2 dal Bivacco, raggiunsero il Mont Blanc de Courmayeur alle 18.30 e il Monte Bianco alle 19. I Grands Mulets alle 20.30.

Dent du Midi (m. 3260). Traversata da Est a Ovest: 7 settembre 1935. — Sig.na Corning con A. Graven. Da Salanfe in 14 ore e 10 minuti alla Haute Cime, scalando la Cime de l'Est, la Forteresse, l'Aiguille Délez, la Cathédrale, la Dent Jaune, il Doigt de Salanfe, il Doigt de Champéry e il Doigt de Haute Cime.

Schallihorn (m. 3978). Ascensione per Cresta Sud-Est: 20 agosto 1935. — Sigg. Bicknell e Lloyd.

Dent Blanche (m. 4364). Traversata Ovest-Est: 31 luglio 1935. — Sigg. Houston e Graham Brown con A. Graven e T. Biner.

Roccia Nera del Breithorn (m. 4089), per la Cresta Est: 27 luglio 1935. — Gli stessi.

Lyskamm (m. 4478), dal versante Nord, traversata al Lysjoch: 16 luglio 1935. — Gli stessi.

Nordend (m. 4612), dalla Cap. Marinelli, discesa Cresta Nord: 24 luglio 1935. — Gli stessi.

Colle Jäger (m. 3900), dalla Cap. Bétemps alla Cap. Marinelli: 18 luglio 1935. — Gli stessi.

Colle Fillar (m. 3578), dall'Alpe Pedriola a Zermatt: 11 agosto 1935. — Sigg. Houston e Gr. Brown.

Taeschhorn (m. 4498), seconda ascensione parete Sud: 28 giugno 1935. — Sigg. A. Taugwalder e Karl Biner, guide di Zermatt; 8 ore dalla base.

La prima ascensione è dei sigg. Young e Ryan con F. e J. Lochmatter (1906).

Eiger (m. 3974), *Mönch* (m. 4105), *Jungfrau* (m. 4166), traversata completa da Est a Ovest, dal Mittellegi alla Capanna della Rottal: in ore 15.45, fermate comprese. — Sigg. A. Rubi e H. Schlunegger, guide.

ULTIME DI CRONACA

P. Rasica (m. 3307), prima ascensione per Cresta S.-S.O.): 14 luglio 1935. — Aldo Bonacossa e Carlo Negri.

Isolée des Dames Anglaises, prima ascensione dalla Brêche N. e trav.: 11 agosto 1935. — C. Negri e Laus.

Salblitschyn (Gottardo), seconda ascensione Cresta S.: 24 agosto 1935. — Gli stessi.

Sciora di Fuori, seconda ascensione spig. Nord-Ovest: 1° settembre 1935. — Gli stessi.

Campanile Basso di Brenta, variaz. via Fehrmann: settembre 1935. — C. Negri e Prati.

Torrone Occidentale, prima ascensione per la Cresta S.-S.O.: 12 settembre 1935. — Aldo Bonacossa e Carlo Negri.

Aiguille Foch (m. 3248) (Stroppia), prima ascensione parete Est: 23 settembre 1935. — Gli stessi.

Brêche de Chambeyron (m. 3389), prima ascensione parete E.-N.E.: 24 settembre 1935. — C. Negri e Dott.ssa Dragolovitz.

Torre di Boccioleto (Valle Sermenza), prima ascensione senza mezzi artificiali: 11 ottobre 1935. — N. Castiglioni e C. Negri.

La *Punta Borgna* delle Petites Jorasses è stata definitivamente accolta nella toponomastica alpina dal Consiglio Centrale del C.A.I., il quale ha approvato il desiderio espresso dal Gruppo Torinese del C.A.A.I. di vedere legato alla terza vetta delle Piccole Jorasses il nome dell'inseparabile compagno di Corrado Alberico.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

●

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO E DELLO SKI CLUB TORINO

Vendita eccezionale delle " Guide delle Alpi Cozie „ di E. Ferreri

Per deliberazione della Direzione Sezionale sono posti in vendita *a prezzo di liquidazione* i volumi della « Guida dei Monti d'Italia (Alpi Cozie) » e precisamente:

a) i tre volumi « Alpi Cozie » a *L. 5*, complessivamente;

b) il primo volume « Alpi Cozie », rilegato, a *L. 2*.

Soci, approfittatene!

Iconoteca

La Famiglia di Guido Rey ha fatto pervenire alla Direzione la magnifica raccolta di fotografie e di carte topografiche del compianto Socio; dono prezioso per la splendida documentazione dal M. Bianco al Cervino e alle Dolomiti.

È nostro dovere segnalare l'atto munifico alla riconoscenza dei soci tutti.

Palestra al Monte dei Cappuccini

Il socio Pietro Tamagnone è stato nominato direttore sportivo e membro della Direzione della Palestra.

Conferenze per il 1936

Sono annunciate per l'anno venturo alcune interessanti conferenze, che saranno tenute da: G. Gervasutti, signorina Ninì Pietrasanta, Mario Piacenza (Sikkim-Himalaya), Emilio Comici, nonchè una conferenza con proiezioni cinematografiche sulle Scuole di sci in Austria.

Programma gite sciistiche 1935-1936

26 gennaio - *Colle Gardetta* (m. 2437) - Val Maira — Direttori: Aceto, Cesa, Minoli, Ravelli.

9 febbraio - *Colle delle Finestre* (m. 2176) - Valle di Susa — Direttori: Ferraris, Nepote, Santoné, Sossi.

23-26 febbraio - *Carnevale in Val Formazza* — Direttori: Aceto, Ravelli, Paganone, Vecchietti.

8 marzo - *Colle Battaglia - Ghicet Sea* (metri 2735) - Valle di Lanzo — Direttori: Franzinetti, Nepote, Ravelli.

22 marzo - *Cime Bianche* (m. 2980) - Valle di Aosta — Direttori: Borelli, Tombolan, Sossi.

5 aprile - *P. Valletta* (m. 3378) - Valle di Lanzo — Direttori: Aceto, Franzinetti, Santoné.

19 aprile - *M. Gelè* (m. 3530) - Valle di Aosta — Direttori: Borelli, Castelli, Cicogna, Ronco.

17 maggio - *Rifugio Mezzalama - Colle Breithorn* (m. 4000 circa) - Breuil — Direttori: Aceto, Cicogna, Nepote, Ravelli, Ronco.

GITE SOCIALI

Colle Châtey (m. 2400 circa)
1° dicembre 1935

Una terza variante al programma della prima gita sciistica della stagione dovette essere escogitata sul posto causa la nevicata che ci sorprese al nostro arrivo a Champoluc e che continuò fitta ed ininterrotta per tutta la giornata. Tutti i 19 partecipanti affrontarono valorosamente il battesimo della neve e tutti quanti, signorine comprese, raggiunsero le Grange di Gemma superiori (m. 2200 circa) dove venne consumata la colazione al sacco. Da queste Grange in mezz'ora si sarebbe potuto raggiungere il Colle Châtey e ridiscendere a Champoluc dal vallone di Cuneaz, ma la scarsa visibilità e la neve caduta e... cadente decisero i direttori a ritornare per la via di salita.

Malgrado la partenza stabilita ed effettuata alle 5 da Torino la nebbia nel tratto fino a Caluso impedì di raggiungere Champoluc nelle tre ore e mezza preventivate. Ad Ivrea uno squarcio della nuvolaglia lasciava intravvedere i contrafforti canavesani che spiccavano bianchi di neve su di un cielo di cobalto. Ma subito il tempo si oscurava nuovamente e poco oltre Brusson cominciava a nevicare.

Champoluc venne raggiunto alle 9 suonate ed alle 9.45 si ripartiva con gli sci nei piedi: ad un primo tratto piuttosto ripido nella fo-

resta, sulla mulattiera, coperta di neve, che porta alla frazione Mascognaz (m. 1827), succede una salita appena sensibile fino alle Grange Chavannes. Qui si abbandona il fondo valle e ci si innalza rapidamente sulla destra orografica del vallone (sinistra salendo) e si arriva in breve alle Grange Gemma inferiori, poi a quelle superiori. Un plauso sia dato ai tre — fortissimi — che si alternarono coraggiosamente a battere la pista, lavoro quanto mai faticoso per la neve troppo soffice e profonda. Raggiunte le Grange Gemma superiori alle 12.30, alle 13.30 si ripartiva, alle 15 si era di ritorno a Champoluc ed alle 20 a Torino.

C. P. E.

NOME E INDIRIZZO
DEI GERENTI I RIFUGI DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

RIFUGIO	NOME DEL GERENTE	INDIRIZZO
Pra Fieul	Oreste Taverna	Caffè Commercio, Giaveno
Rhuilles	Gerolamo Bouvier	Rhuilles (Cesana Torinese)
3º *Alpini*	Velia Antonucci	Bardonecchia, Valle Stretta
M. Levi	Domenico Chiamberlando	S. Colombano di Exille
Vaccarone	Sibille Alessandro	Fraz. Ramà, Chiomonte
Capanna Colle del Lis . . .	Oreste Dagna	Rubiana (Mompellato)
Malciaussia	Ferro Famil Roberto . .	Usseglio
Tazzetti (Fons d'Rumour) . .	Ferro Famil Francesco .	Usseglio
Peraciaval	Ferro Famil Giuseppe . .	Usseglio
B. Gastaldi	Carlo Giolitto	V. Cardinal Maurizio, Torino
Paolo Daviso	Piero Girardi	Forno Alpi Graie
Vittorio Emanuele II	Celestino Daynè	Valsavaranche
G. F. Benevolo	Giuseppe Zemoz	Rhêmes Notre-Dame (Aosta)
M. Bezzi	Giuseppe Gerbelie	Valgrisanche (Aosta)
S. Margherita	Giovanni Chenal	V. Malerba, 7, Aosta
La Visaille	Emilio Glarey	La Visaille (Courmayeur)
Gonella al Dome	Belfrond Giulio	Courmayeur (Aosta)
Torino	Ernesto Bareux	Courmayeur »
Dalmazzi	Camillo Salluard	Courmayeur »
Capanna Elena	Carrel Elena	Courmayeur »
Amianthe	Creton Prospero	Ollomont (Valpelline)
Giovanni Bobba ai Jumeaux .	Azienda Autonoma di Cura	Valtournanche
Principe di Piemonte	Maurizio Bich	Valtournanche
O. Mezzalama	Frachey Albino	Moncrivello (Champoluc)
Maria d'Entrèves Gamba . .	Vittaz Cleber	La Magdeleine, Antey St.-André (chiavi presso Albergo dell'Angelo, Châtillon)

A complemento di quanto pubblicato nel n. 11 di *Alpinismo*, la Direzione della Sezione di Torino rende noto ai soci che oltre ai rifugi aperti nella stagione invernale di cui al numero stesso, tutti gli altri rifugi della sezione, sono apribili su richiesta, secondo le norme già pubblicate nel precitato numero. Resta inteso che i rifugi di altissima montagna (es. Capanna Luigi Amedeo al Cervino) sono sempre aperti, ma il visitatore non troverà in essi nulla di utilizzabile all'infuori del normale arredamento: dovrà quindi portarsi legna e viveri.

Per quanto si riferisce al rifugio Torino (apribile su richiesta al custode signor Ernesto Bareux) occorre ricordare che la soprastante Capanna Margherita è sempre aperta e fornita di congruo numero di coperte.

Il Trofeo del C. O. N. I. assegnato al C. A. I.

Benchè questa notizia sia stata già data dai giornali, è nostro dovere e nostra intima soddisfazione esprimere qui il nostro sincero compiacimento per l'alto riconoscimento accordato al nostro Sodalizio ed alle sue molteplici benemerenze passate e presenti, sia nel campo sportivo, sia in quello intellettuale e scientifico, per i quali ultimi esso indubbiamente si differenzia e si distingue tra tutte le associazioni sportive.

GRUPPO FEMMINILE "U. S. S. I."

Consiglio Direttivo per il 1936

Prof. Rosetta Catone, *Presidente.*
Ripa di Meana Jucci, *Segretaria.*
Masutti Maria, *Cassiera.*
Franchino Giovanna, *Consigliera collaboratr.*
Ferrai Castello Tina, *id. id.*
Tenivella Teresina, *id. id.*
Pianetto Ines, *id. id.*
Breda Calpurnia, *id. id.*
Giroldo Adelaide, *id. id.*
Falletti Susanna, *id. id.*
Monticone Ines, *id. id.*
Bobba Armanda, *id. id.*

GRUPPO U. S. S. I. E GIOVANI FASCISTE

Calendario gare sciistiche 1935-1936

19 gennaio 1936 — *Bardonecchia* - Coppa Segretario Federale per le Giovani Fasciste della Valle di Susa.
9 febbraio — *Balme* - Coppa Fiduciaria Provinciale Fascio Femminile per le Giovani Fasciste della Valle di Lanzo.
1° marzo — *Sestriere* - Coppa Maria Pia per le Giovani Fasciste dei Gruppi Rionali di Torino.
8 marzo — *Sestriere* - Coppa Fiduciaria Provinciale Giovani Fasciste per le Giovani Fasciste delle Valli Pinerolesi.

Gruppo Sciatrici U.S.S.I.

26 gennaio 1936 — *Claviere* - Coppa Brezzi.
16 febbraio — *Sauze d'Oulx* - Gara Nazionale Coppa Principessa di Piemonte.

Gite domenicali

Ogni domenica il Gruppo U.S.S.I. organizza una gita sciistica e mensilmente le Socie riceveranno il comunicato che comprenderà tutte le manifestazioni del mese, però il programma dettagliato di ognuna di esse sarà pubblicato in Sede ogni giovedì sera.

C. A. I.

Avv. Callisto Emprin.
Dott. Agostino Ferrari.

INDICE DEGLI ARTICOLI

COLLABORATORI

Alberico Corrado (†).
Andreis Emanuele.
Barberi G.
Bobba Giovanni (†).
Brigatti Vittoria.
Brunner G.
Canzio Ettore.
Cesa De Marchi Vittorio.
Chabod Renato.
Cibrario Luigi.
Corti Alfredo.
D'Entrèves Carlo.
D'Entrèves Jean.
Gaillard Émile.
Gatto Mario.
Gervasutti Giusto.
Giraudo Ettore.
Hess Adolfo.
Krobath F.
Ortelli Toni.
Peretti-Griva D. R.
Pergameni Francesco (†).
Ravelli Francesco.
Rivero Michele.
Santi Mario C.
Stefenelli Fausto.
Strasser F.
Valbusa Ubaldo.

GERVASUTTI G. La parete orientale del *Sass Maor* . . . . . Pag. 3
HESS A. Una maratona alla *Meije* . . . . . » 9
— A proposito della parete N. della *Cima Grande di Lavaredo* . . . . . » 13
VALBUSA U. Per le Valanghe . . . . . » 15
CORTI A. Le sensazioni di un arrampicatore (Conf. Comici) . . . . . » 16
— Segni cartografici per sciatori. — La spedizione svizzera nel Caucaso . . . . . » 18
— Nuovi rifugi nella Catena del M. Bianco . . . . . » 20
SANTI M. C. La Cresta del *Cavallo* . . . . . » 31
D'ENTRÈVES J. Alcune salite poco note in Valpelline . . . . . » 34
D'ENTRÈVES C. P. Itinerari sciistici ignorati in V. di Rhêmes . . . . . » 35
GIRAUDO E. Al *M. Roisetta* cogli sci . . . . . » 40
HESS A. Sci 1898 . . . . . » 41
GAILLARD E. Gli scampati dalle crepacce . . . . . » 44
— L'alpinismo è un'altra cosa... (Conf. Chabod) . . . . . » 45
BARBERI G. Una visita rapida alla mostra fotografica del Fotogruppo . . . . . » 49
ZANETTI P. e PERETTI-GRIVA D. *Umberto Balestreri* . . . . . » 59
ANDREIS E. La *Becca di Gay* . . . . . » 62
RAVELLI F. I *Becchi della Tribolazione* . . . . . » 69
Z. Il Trofeo Mezzalama . . . . . » 71
HESS A. Sci 1950 . . . . . » 72
D'ENTRÈVES J. Itinerari sciistici intorno a Courmayeur . . . . . » 74
ALBERICO C. † Alpinismo sciistico . . . . . » 76
— Viaggio nel Regno del Condor (Conf. Ceresa) . . . . . » 85
— La Valanga (Conf. Valbusa) . . . . . » 86
— I primordi dello sci in Isvizzera . . . . . » 80
GATTO M. Il *M. Castello* dello Chiapera . . . . . » 91
SANTI M. C. La *Guglia del Frate* . . . . . » 94
D'ENTRÈVES C. P. Itinerari sciistici ignorati . . . . . » 99
HESS A. Le scuole di arrampicamento dell' 800 . . . . . » 105
C. P. E. Alpinismo torinese a Chiareggio . . . . . » 109
A. E. Al Colle del Breithorn . . . . . » 110
BOBBA G. *Guido Rey*, in memoriam . . . . . » 113

Santi M. C. Una cenerentola: La Cresta S.-E. del Monviso . . . . *Pag.* 115
Cesa de Marchi V. A proposito di una 1ª salita di VI grado . . . . » 118
Brigatti V. Sci-alpinistico in Valle di Rhêmes . . . . » 120
D'Entrèves C. P. Itinerari sciistici ignorati (Colle di Ciardoney) . . . . » 124
Corti A. A proposito di « chiodatura » delle montagne . . . . » 126
Hess A. La « Parete delle Pareti » . . . . » 143
Rivero M. Curiosità storiche dell'alpinismo dolomitico . . . . » 146
— Due vette sopra i 7000 scalate al Caracorum (Conf. Ghiglione) . . . . » 152
H. Rivista Himalayana. Elenco delle vette dell'Himalaya . . . . » 153
— « Novelle montanine » (Conf. Hess) . . . . » 167
« Alpinismo ». Manuale Chabod-Gervasutti . . . . » 166
Cibrario L. *Giovanni Bobba*, in memoriam . . . . » 171
Canzio E. *Carlo Ratti*, in memoriam . . . . » 173
Krobath F. Al *M. Bianco* per il *M. Noir* e la *Cresta del Penteurey* . . . . » 175
Hess A. La scala delle difficoltà nelle Alpi Occidentali . . . . » 179
— La Parete N. del *Roseg* . . . . » 185
Hess A. La « Ovest » dell'*Aig. Noire de Penteurey* . . . . » 201
Gatto M. Scuola di roccia '900 (M. Plu) . . . . » 203
Pergameni F. † Nel gruppo del *Gran Paradiso* . . . . » 205
Ortelli T. Con gli sci al *Gran Paradiso* . . . . » 209
Stefenelli F. A proposito delle scuole di arrampicamento dell'800 . . . . » 211
— Palestre alpine militari . . . . » 215
— Le « Giornate alpine » dell'amicizia franco-italiana . . . . » 219
— Punta « Nord » o punta « Settentrionale »? . . . . » 220
Hess A. L'avvenire dell'Alpinismo . . . . » 225
Cesa de Marchi V. A proposito di scuole di alpinismo . . . . » 228
Corti A. e Chabod R. Collo o Colle? . . . . » 235
T. O. Nuove teleferiche a Chamonix . . . . » 244
Strasser F. Considerazioni su la IX ascensione dell'*Aconcagua* . . . . » 249
Brunner G. Nostalgie andine . . . . » 253
— La conquista del *Capucin de Tacul* . . . . » 259
H. A. I « Monts de la Brenva » . . . . » 260
— Lo sci nell'Appennino . . . . » 263
— Soci defunti nell'anno XIII (1934-1935) . . . . » 270
Hess A. 60 anni di vita della Sez. di Torino: Statistica 1874-1934 . . . . » 273
Santi M. C. Le Valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera M. Colombo - P. del Vallone » 276
D'Entrèves C. P. In Val d'Ayas cogli sci . . . . » 279
Giraudo E. Al M. Soglio cogli sci . . . . » 284

INDICE DEI NOMI E DELLE ILLUSTRAZIONI

Aconcagua, 249, 253; 256, 262 (ill.).
Aemilius (M.), 156; 157 (ill.).
Agnello (Colle), 80.
Albaron di Savoia, 156, 168.
Aletschhorn, 217.
Allalinhorn, 128.
Alphubel, 128.
Altare (Colle), 155.
Alto Atlante (Esplor.), 186.
Ambin (Colle), 80.
Amône (Aig.), 266.
Ancesieu (M.), 94.
Antoldi (Bivacco fisso), 244.
Argentera Sud, 265.
Argentière (Rifugio), 20 (ill.); 241.
Arly (Col), 81.
Arnas (Colle), 155.
Arp (Col), 74.
Arves (Aig. Centr.), 188.
Autaret (Colle), 155.
Azzurra (Rocca), 122.

Badile (Pizzo), 218².
Badiletto, 218.
Bafile (Capanna), 263 (ill.).
Bal (M.), 155; 265.
Balestreri Umberto (Comm.), 59.
Balmhorn, 217.
Bancon (Cima), 217.
Ban d'Array (Col), 76; 78 (ill.).
Bans (Les), 216; 265.
Barale (Colle), 80.
Baretti (Colle), 62; 67 (ill.).
Basagne (P.), 47 (ill.).
Baschka Aus (Caucaso), 18.
Bellino (Colle), 81.
Bérarde (Aig.), 216.
Bernina (Piz), 242.
Bertrand Léon (Cime), 265.
Bessanese (Uia), 246.
Bianca (P.), 154.
Bianco (M.), 154, 156; 188; 183 (ill.); 266; 285.
Bindel (Torre), 242.
Bissort (Rocca) 50; 246.
Blanche (Barre), 265.
Blanche (Dent), 285.
Blancien (Gr. Becca), 34.
Blümlisalphorn, 82.
Boà (Torre), 217.
Bobba Giovanni (†), 145, 171.
Boccioleto (Torre), 283.
Borgna (P.), 159; 285.
Bousson (P.), 47 (ill.).
Breithorn (Colle), 110.
Brenta (Cima), 266.
Brenta (Crozzon), 217.
Brenta (Camp. Alto), 242.
Brenta (Camp. Basso), 285.
Brenva (Aig.), 159; 183 (ill.); 260; 255, 261 (ill.).
Brenva (Brêche, Rochers), 260.
Brosse (Roche), 265.
Büttlassen, 82.

Caïman (Dent), 266.
Calabre (P.), 39; 47 (ill.); 123.
Calolden (Cima), 242.
Cammelli (Rocca), 237 (ill.).
Canali (Cima), 218; 241.
Capucin de Tacul, 259; 261 (ill.).
Carrel (P.), 154.
Castelletto (M.), 196; 266.
Castello (M.), 91; 156.
Castello (Cima), 218.
Catinaccio, 218.
Catolivier (Mad. di), 26.
Caucaso (Spediz. 1935), 186, 187; 216; 269.
Cavale (Pas), 81.
Cavalla (Passo), 81.
Cavallo (Cresta e Cima), 31; 37 (ill.).
Ceresole (P.), 81.
Cervino (M.), 188.
Cervo (M.), 34.
Chambeyron (Brêche), 285.
Champorcher (Finestra), 99; 98 (ill.).
Châtey (Colle), 284.
Chécourit (Col), 74.
Chenaillet (Col), 22.
Chétif (Château), 105; 103 (ill.).
Chétif (M.), 107; 108 (ill.).
Chevalier (P.te), 241; 266.
Choucas (Tour), 265.
Ciamarella (Piano), 26.
Ciamarella (Uia), 159.
Ciampatsch (Sasso), 242.
Ciardoney (Colle), 124; 130 (ill.).
Ciavazzes (Piz), 217.
Citron (Col), 187.
Civetta, 217, 218².
Clapier (Col), 80.
Clapière (Trident), 265.
Colombo (M.), 276; 281 (ill.).
Comé Gregorio, 195.
Comici Emilio, 16; 26.
Coolidge (Pic), 216.
Cougourda (Caire), 187.
Courtes (Les), 241; 266.
Cristal (Arêtes), 265.
Croce Rossa, 168.
Croux Jos. (Aig.), 159.
Cugno dell'Alpetto, 41; 72.
Cumiana (Tre Denti), 229; 233, 238 (ill.).
Cuerno (Cerro), 256 (ill.).

Dainelli (P.) (Caucaso), 131.
Dalum, 217.
Dames Anglaises, 175; 176 (ill.);
Dames Anglaises (Bivacco), 175; 176 (ill.).
De Amicis (Guglia), 218.
Del Croix (Cima), 217.
De Lépiney (P.te), 241.

Traversière (Colle), 81.
Travnik, 186.
Trécarré (Becca), 40.
Tresero (Pizzo), 242.
Tribolazione (Becchi, Colle), 69; 68 (ill.); 108 (rettif.).
Trieste (Torre), 217.
Triolet (Aig.), 241.
Trois Dents, 266.
Tronador (Croce commem.), 18 (ill.).
Trubinasca (Pizzo), 218.
Tuckett (P.), 117.
Tzanteleina (P.), 47 (ill.).

Ulrichhorn, 156.

Valeille (Bivacco-fisso), 50; 159.
Valgrande (Guglia), 242.
Vallon des Étages (P.te), 265.
Vallone P., 276; 281 (ill.).
Vallonet (Col), 81.
Vallotta (P. e Bocch.), 32.
Valsoera (Becco), 205; 208 (ill.).
Vars (Col), 81.
Vayrasse (Col), 81.
Venezia (P.), 218.
Venezia (Torre), 217.
Vens (Cima), 265.
Ventina (Passo 3084), 109.
Verdi (Laghi), 22.
Verte (Aig.), 241; 266.
Vezzeda (Cima), 218.
Viso (M.), 115; 121 (ill.).
Viso Mozzo, 22.

Waddington (Mt.), 156.
Weisse Frau, 82.
Wetterhorn, 82.
Winkler (Torre), 242.
Wologata (Caucaso), 18.

Zuccaro (Pan di), 218.

SOTTOSEZIONI E GRUPPI

« Alfa », 168.
« Amici delle Alpi », 139.
« Edelweiss », 88, 112.
« Geat », 27, 54, 196.
« Quintino Sella », 26, 87, 140, 168, 246, 270.
« Tabor », 27.
« U.E.T. », 88, 112, 196.
« C.A.A.I. », 167, 196, 222.
« Fotogruppo », 85, 196.
« Palestra », 85.
« U.S.S.I. », 27, 28, 55, 87, 112, 139, 246, 270, 288.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipografia Carlo Accame - Torino, Corso Reg. Margherita 46 bis

Sig.
REVELLI LUIGI
Via dei Mille 46

TORINO (111)

ALPINISMO

RGANO UFFICIALE DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A.

ENNAIO 1936-XIV

N.° 1 - ANNO V

Conto corrente con la Posta

// ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

GENNAIO 1936-XIV - N.° 1 ANNO VIII

CLUB ALPINO ITALIANO

SOMMARIO

Nella Catena di Sciora . . . . pag. 3

Alla " Sciora di fuori ,, (m. 3169) per lo spigolo N. O. - NINÌ PIETRASANTA . . . . ,, 3

Ago di Sciora (m. 3201) - GIOVANNI DE SIMONI ,, 6

Alla " Sciora di dentro ,, (m. 3277) - A. CORTI . ,, 11

Le valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera Monte Colombo (m. 2848) - Punta del Vallone (m. 2479) - MARIO C. SANTI . . . . ,, 13

Agostino Ferrari - LUIGI CIBRARIO . . . . . . ,, 20

Note varie . . . . ,, 21

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 24

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A L P I N I S M O

GENNAIO 1936-XIV ANNO VIII - N. I

NELLA CATENA DI SCIORA

Nelle Alpi Retiche, nella Regione del Bernina, a S.-O. dell'omonimo Gruppo, è il grande distretto di monti che cingono, sul versante meridionale, il bacino del Masino, affluente di destra dell'Adda: con le pietre verdi e i ghiacciai del Disgrazia, con i graniti dei Torroni, della Cima di Castello, del Badile. Il Disgrazia piomba con duemila metri di corazza ghiacciata sul bacino di Chiareggio nell'alta Val Malenco; dai monti granitici catene minori limitano verso settentrione le tre convalli di sinistra della Bregaglia, che la Mera, affluente per il Lario dell'Adda, scava e modella, politicamente annessa al Canton Grigioni: le tre convalli del Forno, dell'Albigna e della Bondasca, che da non molto tempo gli alpinisti italiani hanno imparato a conoscere, a frequentare, ad ammirare, gioielli dell'intero sistema alpino: alla sovrana bellezza delle masse e delle linee si congiunge l'alto interesse alpinistico: sdruccioli e canaloni ghiacciati dei più ardui, piodesse e spigoli di granito al limite del possibile. Fra l'Albigna e la Bondasca è una serie ardita di guglie, la Catena di Sciora, ove ogni desideroso di bellezze e di ardimenti può trovare appagamenti e gioie.

Alla "Sciora di fuori„ (m. 3169) per lo spigolo N. O.

Ero in buona compagnia, quel giorno, a risalire l'alpestre Val Bondasca: quattro accademici dell'alpinismo italiano mi segnavano uno dei luoghi di più aspra bellezza, dove la natura ha attuato un suo sogno capriccioso, ora fantasiosa come un artista prodigo di gamme e di colori, ora rigida come un dio corrucciato, ora dolcemente carezzevole come una madre.

A mano a mano che dalla Val Bregaglia ci innalzavamo verso la Capanna Sciora, questo magnifico scenario di montagne mi si veniva aprendo e svelando: vette ardite, dagli spigoli taglienti e dalle creste duramente incise; svariare di abeti che temperano e danno un più vivo risalto al biancore dei ghiacciai; freschezza di acque, che scendono e cantano, a delizia degli occhi e del cuore. E di che tavolozza di vivide tinte s'animano e palpitano queste rocce, dal granito verde del Badile al bianchissimo dei Pizzi di Sciora! Nei fantastici tramonti della Val Bregaglia, tutto il gruppo s'accende di un rosso purpureo, onde par che s'innalzi in una ardente offerta d'amore. Creato da una volontà imperiosa, tutto questo solenne anfiteatro è del granito più puro e compatto; e nell'anelito di salire, si erge in levigati lastroni, che le vecchie guide della Val Màsino usavano risalire a piedi nudi, aiutandosi — tecnica loro particolare — coll'alluce che, col tempo e col continuato esercizio, assumeva uno sviluppo eccezionale.

Il piccolo rifugio, serrato dai massi che gli si stringono intorno, ha visto i più intrepidi scalatori studiare, con muta ansia, le vie contese; partire alla ricerca di quelle emozioni che la montagna più dà a chi più l'ama; tornare con l'orgoglio d'aver piegato la natura nemica.

Ma quanti misteri alpinistici s'annidano ancora tra quei dirupi; quante volontà vi si proveranno ancora, ora vincitrici, ora vinte! Perchè la gioia è sempre nell'ignoto, nel giuoco rischioso e magnifico; perchè quello che importa non è arrivare lassù, sulla vetta gloriosa di sole, ma arrivarci per una via nuova, piccola creatura che sale fatta leggera dal suo sogno e alata dalla sua fede.

***

Ecco il *Pizzo Badile* (*) che lancia verso il cielo il suo affilato spigolo Nord, e che fin dalla strada della Val Bregaglia si leva regalmente maestoso, e, al di sopra delle spaccature boscose della montagna, par gridare un suo attraente canto di richiamo. Animosa e lunga la lotta per la sua conquista, chè esso si concesse a poco a poco, acuendo così i desideri e affinando le volontà. Ora il gigante è vinto; e l'itinerario, che segue esattamente il filo di cresta, costituisce una delle arrampicate più grandiose delle Alpi Retiche; le continue difficoltà richiedono come capo-cordata un valente arrampicatore.

Alla sua sinistra, il *Pizzo Cengalo* erge, nel suo versante N.-N.O., la parete più grandiosa della regione, un ammasso roccioso, alto un migliaio di metri, a cui qualche perenne nevaio tempera l'uniforme grigiore e mette un sorriso di grazia sull'austero volto pensoso. Risalita fin dal 1897, è ritenuta, nella sua parte inferiore, molto pericolosa per la frequente caduta di pietre.

Costeggiante la Vedretta della Bondasca, il *Pizzo dei Gemelli* s'alza, con magnifico slancio, dal tormentato ghiacciaio che ne lambisce la base. Nel versante rivolto a Nord, due marcatissime creste raggiungono la punta Nord-Ovest: quella di sinistra, più breve e più vicina al Passo di Bondo, venne, con molta difficoltà, risalita nel 1934 (500 metri di dislivello, 12 ore di pura arrampicata); l'altra, dall'inizio caratteristicamente levigato, è stata vinta per la prima volta l'anno dopo, e venne giudicata l'ascensione più difficile di tutta la zona.

Alla sinistra del Passo di Bondo, ecco, a ridosso del rifugio, la breve ma ardita catena dei *Pizzi di Sciora*, rotta da eleganti pinnacoli che offrono arrampicate di alto valore alpinistico e una singolare costruzione granitica. La catena ha un andamento quasi da Sud a Nord e, nel suo versante Ovest, gli spigoli e le creste s'alzano con sbalzi violenti.

Sulla parete N.-O. della *Sciora di Dentro*, gran castellaccio roccioso, più massiccio e meno elegante delle vette sorelle, è stata aperta una difficile via; una traversata di 35 metri ne costituisce il passaggio-chiave, per cui sono necessarie complicate manovre di corda. Questa ascensione, mista di roccia e di ghiaccio, va tentata solo in speciali condizioni; quando, cioè, la parete è in parte ricoperta di neve indurita che facilita alcuni passaggi su placche sovrapposte.

Alla sua sinistra, l'*Ago di Sciora* leva nell'alto la sua punta ardita e slanciata, ed ha costituito, per molti anni, la ascensione classica di tutto il gruppo. Per raggiungere la vetta da questo versante, si può percorrere il canalone Klücker che — alla sua sinistra — termina alla Forcola di Sciora, di dove facilmente si raggiungono gli itinerari soliti per il versante Est; ma vi è anche una via diretta, a destra del canalone, che ha un percorso assai lungo, difficile e delicato, per varî tratti nevosi e ghiacciati.

(*) Il breve accenno descrittivo che qui illustra questa magnifica zona montuosa varrà, io spero, a invogliare gli alpinisti a cimentarsi su queste granitiche rocce. Esiste una guida svizzera della regione (*Clubführer des Schweizer Alpenclub Bündner-Alpen*, IV Band, « Die Suedlichen Bergellerberge und Monte Disgrazia », 2ª ediz., 1935), che ha congiunti i pregi dell'esattezza e della brevità, compilata da H. Ruetter che da molti anni ama e studia la Bregaglia. È poi in corso di stampa una guida aggiornatissima e particolareggiata di A. Bonacossa, a cura del C.A.I. e del T.C.I., ove si potranno trovare ampie notizie, nitidi schizzi con tracciati e scelte fotografie.

Della vicina *Pioda di Sciora* — forme solide ed eleganti, vetta quadrata che sembra guardare la parete che di sotto sfugge — il 15 agosto 1935, Bramami e Bozzoli-Parasacchi riuscivano a violare il magnifico spigolo Ovest, che s'innalza dai detriti sottostanti con un balzo di 750 metri, aprendo così una nuova via di straordinaria bellezza, che offre continuamente passaggi di grande difficoltà.

La *Sciora di Fuori*. — Il 31 agosto della scorsa estate io ero dunque al rifugio, in questo incantato cerchio di bei monti, col proposito di risalirne lo spigolo N.-O. (Io... se questo immodesto pronome fa ora capolino, la colpa è dell'articolo che ha preso le mosse da lontano, per giungere a questa bella gita, rimasta ricordo vivo in me, che alla montagna ho chiesto e dalla montagna ottenuto le soddisfazioni più ambite). Ardito, affilato nella sua linea purissima, esso s'innalza per 600 metri, e chiude degnamente il semicerchio di queste classiche montagne, pari in bellezza allo spigolo N. del Badile, solo che esso si presenta della stessa arditezza da qualunque parte si guardi, mentre l'altro — così imponente dalla Val Bregaglia — appare, dal rifugio della Sciora, assai appiattito.

I primi salitori, C. Simon e W. Weippert (17 settembre 1933), impiegarono otto ore dall'attacco, e lo dissero la più difficile arrampicata della Bregaglia; R. Leist e K. Nöe, che lo scalarono (*) per la seconda volta circa un anno dopo, bivaccarono in vetta e giudicarono questa salita più difficile della via Solleder alla Civetta! Ora, le cordate italiane che vi si sono felicemente provate, l'hanno giudicata appena di quinto grado, poco più difficile dello spigolo N. del Badile; ma non per questo essa diminuisce d'interesse: ascensione invitante, che, senza mai impegnare a fondo, chiama a raccolta ogni più vigilante energia, ma permette di sostare a tratti perchè lo spirito si esalti delle infinite bellezze che gli si spiegano ad ogni passo d'intorno.

Una recente, abbondantissima nevicata pareva, quel giorno, voler mettere un freno ai nostri entusiasmi; ma la compagnia era forte, decisa a non rinunciare alla salita, e intendeva partecipare così, nel modo che riteneva più degno, al Congresso del C.A.A.I., che si teneva in quei giorni in Val Màsino. Eravamo riuniti, nel piccolo rifugio, Castiglioni, che già aveva fatto lo spigolo con Bramani qualche settimana prima, Bozzoli-Parasacchi e Negri che avrebbero costituita la prima cordata; Boccalatte ed io, nuovi alla zona, dovevamo formare la seconda. La mattina del primo settembre, con un cielo plumbeo e corrucciato, ci mettemmo in cammino su per gli odiosi pendii di massi detritici che portano alle basi di quelle magnifiche arrampicate. Eravamo un po' svogliati; ma ben presto, con lo schiarirsi del cielo, ritornati nel pieno delle facoltà fisiche e morali, proseguimmo spediti per il breve ghiacciaio che, annidato tra le colossali muraglie di roccia liscia della Pioda di Sciora e della Sciora di Fuori, lambisce quest'ultima con la sua estrema lingua Nord-Est. Lasciati gli scarponi, iniziammo la salita su per delle placche non difficili, spostandoci sempre leggermente verso lo spigolo. Molto varia è questa prima parte; ma, francamente, per un lungo tratto seguii il mio capo-cordata come un automa, senza preoccuparmi della via, ma solo attenta a non bagnar le pedule nella neve che riempiva ogni anfrattuosità, a muovermi cauta su per gli appigli, ad ogni passo più viscidi e radi. La salita, intanto, diventava sempre più interessante. Dopo una curiosa e verticale fessura, incassata in una roccia d'un biancore caratteristico, si arrivò ad un sistema di piccole cenge che finiscono con una minuscola cornice perdentesi nella enorme, precipite parete Ovest.

Eravamo giunti ormai al passaggio più importante: sopra ad una lunga terrazzetta, si eleva una paretina liscia, verticale e in parte strapiombante, che

---

(*) Il 21 agosto 1934, facendo alla sommità dello spigolo una breve variante sulla sinistra: è erronea la notizia pubblicata nell'ultimo fascicolo di « Alpinismo » (pag. 285) della seconda ascensione dello spigolo.

[*N. d. R.*].

si vince con una manovra di corda, che, azionata dal secondo di cordata, permette al primo di avanzare. Quattro chiodi sono infissi in pochi metri, e almeno due di essi sono indispensabili. Una mobile scaglia di roccia offre un primo aiuto ad innalzarsi; poi gli appigli diventano molto radi, e allora si traversa a sinistra per due metri con un passaggio a pendolo dopo aver agganciata la corda a un chiodo opportunamente infisso nel punto strapiombante. Si prosegue direttamente per altri sei o sette metri, fino ad un intaglio dello spigolo. Questo passaggio, nel suo complesso, costituisce indubbiamente la chiave di volta della salita.

Ma, anche dopo, l'arrampicata è sempre piena d'interesse; si svolge per paretine e fessure lisce, esposte e faticose, e, infine, si risale d'appoggio un caratteristico camino di 40 metri, dalle pareti assai lisce, che solca il filo dello spigolo. La neve, il vetrato e il disagio delle pedule bagnate, raddoppiarono la nostra fatica; ma gustammo ugualmente il piacere di salire quella roccia sana che, per la sua conformazione, riserba continue sorprese.

Usciti dal camino, superando un grosso masso che lo blocca, si prosegue per lo spigolo di destra, e poi su, fino ad uscire in una piccola breccia friabile, di dove esso si leva con un formidabile slancio. Altri passaggi di varia difficoltà si susseguono, fin quando non si tocca l'anticima, di dove un facile tratto orizzontale porta allo spartiacque fra la Val Bondasca e la Valle dell'Albigna, che permette di raggiungere facilmente la vetta. In sei ore precise abbiamo superato lo spigolo dalla sua base.

Giunta alla mèta agognata, lasciai che il mio spirito gioisse del panorama superbo che mi si stendeva d'intorno, lieta che la salita avesse corrisposto pienamente alla mia aspettazione. Solo la neve, che raramente sosta sulle rocce liscissime di questo magnifico gruppo, disturbò e rese più difficile il nostro cammino, c'impose un ritorno lento, non per la via seguita normalmente, ma lungo il versante dell'Albigna, fino quasi a raggiungere il Passo di Cacciabella. Di lì, ridiscendemmo al rifugio della Sciora, ove comuni amici, giunti durante la nostra assenza, avevano acceso un lume che, nella notte ormai sopraggiunta, fu come un richiamo di cordialità e una promessa di tepore.

NINÌ PIETRASANTA

Ago di Sciora (m. 3201)

Fra i monti del Masino l'ambiente è selvaggio. Valle cupa e profonda, verde stentato d'erbe e di larici fra grandi dirupi, gande, ghiaie, morene, ghiacci sporchi, piodesse liscissime ed erti graniti incombenti: grigiore di tinte, severità che ignora sorrisi, ma audacia e maestosità di linee e di forme. Tale il versante italiano.

Eppure l'ambiente piace; piace mettersi per il viottolo che da San Martino s'addentra dolcemente in Val di Mello, affrontare poi la boscosa gola della Val di Zocca, inerpicarsi pel sentierino sino a riuscirne fuori fra i non vasti pascoli superiori, in vista dei Pizzi del Ferro, di Zocca, Castello, Rasica e Torrone dalle eleganti forme che posson ricordare le arditezze delle linee dolomitiche, sì che giusto mi parve chiamarle le «crode di granito». Son quattr'ore un po' faticose, ma alfine si giunge alla capanna Allievi (m. 2390).

L'ambiente piace e noi ce ne innamorammo così da passarvi ogni anno la miglior parte della vacanza alpinistica. Uno dei tanti giorni nel Masino trascorsi, che dedicammo alla salita dell'Ago di Sciora, amerei qui evocare (ce n'è di troppo, dirà maliziosamente taluno!) non tanto per riferirne soggettivi ricordi, quanto per segnalare l'interesse oggettivo di tale scalata che mi pare meritevole di ben maggior fama e frequenza, almeno da parte degli alpinisti italiani.

Dì 26 di luglio, anno XIII. Lasciamo la capanna col primo sole e raggiungia-

mo il Passo di Zocca (m. 2776) in men di un'ora. Al di là ci affondiamo presto nel biancore del ghiacciaio dell'Albigna, dirigendoci poi, appena evitato sulla sinistra lo sperone della Cima di Zocca, verso la base dei Pizzi di Sciora.

Sin dal Passo cambiamento improvviso di scenario — come del resto su tutti i valichi montani da che gli alpinisti vi passano! — ma inoltre cambiamento radicale d'ambiente. Ghiacciai, canaloni argenteo-smaglianti, colatoi color piombo, rupi nette, stagliate, aeree, costituenti insomma un assieme caro agli ortodossi dell'« alta montagna ». Lo stesso granito qui non è più tetro, ma, per quanto sempre severo, lo direi più sereno. Tale il versante dell'italica Mera nella Bregaglia svizzera.

Puntiamo diritti all'Ago, giacchè il ghiacciaio è facile, e non deviamo dalla retta anche quando, più presso al monte, si accentua la pendenza e affiora il ghiaccio vivo, avendo i ramponi ai piedi. Forse le numerose cordate di svizzeri che stanno arrancando sulle morene alla destra, invidiano il nostro più spedito procedere. Non vogliamo attardarci giacchè nel frattempo abbiamo deciso di percorrere il canalone di ghiaccio della Forcola di Sciora (metri 3020), fra l'Ago e la Pioda, presumibilmente soggetto a scariche di sassi.

Il canalone ci si rivela più mansueto di quanto ci eravamo figurati e non temo di asserire che anche per un mediocre ramponista si risolve in una comoda passeggiatina. Gli svizzeri intanto, incrociando le nostre piste, si sono portati ad attaccare le rocce sotto la Sciora di Dentro; seguono cioè la via delle cengie che sbuca al Bocchetto Sud dell'Ago (m. 3050), via che oggi è la più frequentemente percorsa.

Dalla Forcola, fuori ormai da ogni pericolo obbiettivo, siamo prodighi di quarti d'ora per ogni cantuccio dell'aerea cresta che meriti una sosta contemplativa, o gastronomica, o confabulatoria, non accorgendoci neppure che il cielo tende all'umor nero.

Per rocce facili guadagnamo buon tratto e ci portiamo proprio sotto la parete settentrionale dell'Ago che in un solo balzo dà sulla vetta. È così bella ed attraente che decidiamo di salire per essa. (Già... non mi ricordavo di avvertire che noi il programma della giornata, quando non si tratti di prime ascensioni, lo stabiliamo cammin facendo!) e ne studiamo sommariamente il percorso: gradoni fessurati da superare tenendo verso destra, poi fessure e placche in verticale sino a toccare lo spigolo Nord-Ovest all'attacco di una ben evidente cengia inclinata che si deve percorrere completamente verso sinistra. Per altre fessure si sbuca in cresta sotto la cuspide finale che si supera per la comune placca.

Percorso che avremo la soddisfazione di constatare coincidente in modo assoluto con la via Heller, a dimostrazione, tra l'altro, che le vie d'un tempo rivelano spesso una rigorosa logicità, al contrario di certune dei tempi nuovi che si direbbe facciano a gara a tramandare ai posteri il senso... dell'illogicità!

Parravicini (†) attacca e supera in breve una prima placca. Che è, che non è, il maltempo ci ha raggiunti ed incomincia ad investirci con raffiche di nevischio gelato. Riaffiora spontaneo a Gazzaniga e a me il ricordo di una furiosa tempesta di neve dovuta... « centellinare » per tutta la sua durata sul Dente del Gigante, grazie alle numerose cordate che ci precedevano! Nel timore di un niente simpatico bis, io protesto che in tali condizioni atmosferiche non ci si deve avventurare per una via pur breve ma di notevoli difficoltà ed inoltre a noi sconosciuta. Gli amici Citterio e Parravicini assentono e si retrocede. Breve scambio di vedute. Si conviene di tornare e, per evitare il canale di ghiaccio certamente pericoloso, ci portiamo in traversata al Bocchetto Sud dell'Ago allo scopo di scendere dalla via delle cengie. La traversata è invero molto facile e si svolge in un primo tratto per cengie e facili ronchioni che si percorrono in discesa diagonale verso destra sino al ben visibile gendarme orientale. Ancora scendendo per una trentina di metri in un canale con qualche residuo di neve,

raggiungiamo l'imboccatura di un canale-camino, ripido ma non difficile. Arrampicandoci per esso, ci troviamo in breve sulla cresta, più in alto del Bocchetto Sud.

Meraviglia degli svizzeri che ci vedono ora accodati, mentre avevamo guadagnato tanto tempo all' inizio. Sono tutti fermi sul primo tratto d'arrampicata. Per quanto decisi alla discesa, ne imitiamo per ora l'esempio.

Frattanto il nevischio cessa e l'Ago, maliosa sirena, invita... Le numerose cordate straniere, evidentemente arrestatesi nell'incertezza, hanno ripreso ad una ad una la via dell'alto.

Proviamo a chiedere qualche cosa, ma nessuno di loro capisce un'acca d'italiano. (Inutile dire che noi siamo in uguali condizioni per quanto riguarda il tedesco!). Poi, con sorpresa, sentiamo conversare in dialetto... Ecco: non proprio il milanese, ma su per giù un lombardo facilmente comprensibile! Sono due guide romance dell'Engadina. Sferriamo allora un attacco di milanese che sortisce buon effetto! Poco dopo stiamo conversando con loro allegramente come fossimo amici di vecchia data, e scrocchiamo sigarette e nocciole pelate!

Che cosa fare? Tornare ora che il tempo lascia qualche speranza? Soprattutto tornare, in presenza di tante cordate di stranieri, noi, la sola cordata di italiani, la sola cordata senza guida? Decidiamo perciò di attendere lasciando che, a guisa di lunga serpe, tutte le cordate si snodino sulla parete dell'Ago, per salire poi alla nostra volta. Da questo versante, dopo un tratto di facili sebben ripide rocce che congiungono al Bocchetto Sud, si presenta una parete quasi verticale, di circa 130 metri di altezza, di arrampicata piacevole, sicura e relativamente semplice, essendo solcata da una ben marcata fessura-canale che è, si può dire, la risolvente di tutta l'ascensione. Percorrendola per intero ci si trova infatti a pochi metri dalla vetta su una cengia che permette di attraversare per alcuni metri verso sinistra. Ancora una breve paretina e si afferra lo spigolo Sud, in posizione quanto mai aerea. Sopra sta una breve piodessa di una liscezza apparentemente eccezionale sopra la quale v'è l'enorme blocco tondeggiante che forma la più orientale delle due puntine dell'Ago di Sciora. Il passaggio è emozionante, ma certamente molto più facile di quanto non ci si aspetti. Pochi metri di affilati graniti separano dalla seconda puntina della bifida cuspide, anch'essa in breve raggiungibile.

Naturalmente fatichiamo non poco negli incroci con le altre cordate, giacchè in vetta ci si sta in pochissimi.

Il panorama? Come magnificarlo? L'Ago di Sciora non spazia le grandi lontananze, ma ha nei più prossimi monti scenari tra i più superbi e maestosi che alpinista possa mirare.

Nella discesa seguiamo la stessa via della salita. Ci sorprende di nuovo qualche raffica di nevischio. Decisamente il tempo vuol qualificarsi matto! Dal Bocchetto sino al ghiacciaio (via delle cengie) e specialmente nell'ultimo tratto dobbiamo usare molte precauzioni poichè incontriamo tratti di rocce rotte e persino terrose, e le molte persone che ci precedono stanno proprio verticalmente sotto di noi. D'altra parte questa eccessiva lentezza non ci è simpatica anche per ragioni di sicurezza personale, giacchè questa zona è talvolta percossa da sassi cadenti. Non che ci sia della «fifa», ma una certa preoccupazione sì, avendo assistito proprio dalla vetta dell'Ago ad un rombante crollo di massi enormi abbattutisi su questo tratto e che ora, dal sottostante ghiacciaio, ci parlano ancora il loro eloquente linguaggio! Finalmente possiamo trarci fuori anche noi dalle difficoltà e sul ghiacciaio, calzati i ramponi, voliamo in prima linea.

Più sotto, scambio di «grüezi», di «Grussgott», di buona sera e di «buna saira», strette di mano e saluti romani anche da parte degli svizzeri! Tutti scendono alla Capanna Albigna; noi rimontiamo al Passo di Zocca e per sera rientriamo all'«Allievi».

***

Risultato di una lunga e accurata discussione accesasi tra noi quella sera: l'Ago di Sciora fu trovato più interes-

Il versante di Bondasca della Catena di Sciora - da sinistra a destra: Sciora di fuori (m. 3169), Pioda di Sciora (m. 3238), Ago di Sciora (m. 3201) Sciora di dentro (m. 3277) (fot. Rebuschini)

Sciora di dentro, Ago di Sciora, Pioda di Sciora, versante dell'Albigna dal Passo di Zocca (fot. Corti)

Pizzo Cengalo e Pizzo Badile - versante N. E. (fot Tonazzi)

sante ed attraente del Dente del Gigante, non dico per la via comune — ci vuol poco, giacchè quest'ultima è guasta dalle corde fisse! — ma per il piovente Nord, che va per la maggiore. Non che si voglia naturalmente sminuire quell'impareggiabile «aiguille» del più grandioso gruppo dell'Alpi, nè che si intenda fare un puro paragone di difficoltà, ma sullo Sciora abbiamo trovato quel complesso di cose che fanno classificare una ascensione divertente e simpatica, e che è del resto sintetizzata da una frase del vecchio Fiorelli: «Noi qui abbiamo delle cime magnifiche; vi ho fatto spesso delle ascensioni difficilissime; ma l'Ago... ah, l'Ago!, lo si farebbe volentieri tutti i giorni».

Quanto ai tempi, come riferire i nostri? Alla Forcola di Sciora eravamo giunti in sole due ore e mezzo dall'«Allievi». Dopo... non so neppure se ci siam degnati d'uno sguardo all'orologio! Come tempo medio però la cuspide dell'Ago è raggiunta dalla nostra capanna in ore 4-4.30. Nel ritorno si può guadagnare su tale orario un'altra ora.

Mi auguro pertanto che sul «Libro d'ascensioni» che trovasi lassù in vetta all'Ago non si debbano, negli anni avvenire, sfogliare tante — oh, troppe! — pagine per incontrarsi con qualche simpatica (anche se illeggibile) firma d'italiani.

GIOVANNI DE SIMONI

Alla "Sciora di dentro„ (m. 3277)

Al Congresso dell'Accademico in Val Masino noi del Gruppo di Torino abbiamo fatto la miglior figura: senso di dovere e di colleganza ci ha chiamato da lontano e da vicino: io ero a Chiareggio, donde una copiosa nevicata mi ha persuaso facilmente a scendere a valle alla ricerca di un lungo giro di autocorriere e di ferrovia piuttosto che valicar monti al disopra dei 3000. Ai Bagni pochi brevi assaggi delle acque termali che i più disdegnan ritenendole appena utilizzabili per una buona abluzione dopo una settimana di attività alpinistica: invece tutti, senza eccezione, sensibili al gentile benvenuto dell'albergatore che dal suo cellario famoso volle offrirci calici rubini di vini accademici: forse in omaggio al gruppo più numeroso, un vecchio prelibato Barolo fece gli onori nella valle del profumato Sassella!

La mattina successiva, in uno sfolgorìo di luce, senza sacco sulle spalle, con tutta la giornata da godere, su verso la Capanna Gianetti per quelle quattro orette di comoda salita, per una mulattiera varia di sorgenti, di abeti fitti, di radure, sotto i massi delle Termopili, fra gradoni imponenti di piodesse, e poi in cospetto dell'amplissimo circo: mi parevan già ben lontane nel tempo e più ancora nella mente le gravi feconde discussioni della sera innanzi, fra gli assi, su... la scala delle difficoltà! Mi ero a tempo preoccupato della mia condizione di accademico congressista: se la seconda qualifica mi poteva assolvere in anticipo e a cuor leggero della preferenza all'itinerario ferro - automobilistico, l'audacia mi mancava, per la prima, di rivalermi degli stessi mezzi: chè non sarebbe più valso l'invocar la nevicata di due giorni innanzi! Per la doverosa risoluzione avevo, a Chiareggio, stimolato un amico, il collega prof. Maurizio Padoa, a una passeggiata di piacere: dal Disgrazia gli avevo magnificate le meraviglie delle testate delle convalli del Masino: nella presentazione dall'alto non avevan trovato un cenno i gandoni che pur costituiscono un elemento non trascurabile se pur poco pittoresco e meno attraente del paesaggio: fatto sta che Padoa con Livio Lenatti, per i Passi di Mello, di Cameraccio e del Torrone, in cospetto di graniti implacabili, toccò la Capanna Allievi, e poi, sempre per il sentiero Roma, che la Sezione di Milano ha fatto lassù ben opportunamente tracciare a godimento di visioni non comuni, arrivò prima di me alla Gianetti, pieno di bellezze negli occhi e nell'animo, le scarpe ben segnate dalle ore

passeggiate fra le scaglie taglienti del granito.

Non è facile uscir dal circo per via montana, soprattutto per chi debba volgere le spalle al mezzodì e all'occidente: le vette e i valichi su la Val Bondasca sono numeri di primissimo ordine: chè non si può, sui due piedi... e forse neppur su quattro, all'azione, valutare il grado, fra gli estremi, delle difficoltà del canalone ghiacciato del Passo o dello spigolo roccioso del Pizzo Badile, del canalone — a settembre! — o della parete del Cengalo, del canalone o dei crestoni dei Gemelli! Per alcune migliaia di metri di catena granitica è un susseguirsi ininterrotto di motivi di un'altissima sinfonia alla difficoltà e alla lotta.

Il Passo di Bondo (m. 3169) è la tacca agevole: per grado ufficiale è da mettere sicuramente fra i facili: in condizioni normali (?) ci si deve poter quasi arrivare con le mani in tasca; talvolta qualche possibile lieve difficoltà, per il tono, sul lato meridionale: sovente assai la crepaccia immediata sul versante svizzero ribelle da opporsi ad ogni passaggio, e tutta la vedretta della Bondasca può dar anche del buon filo da torcere: a nostro gusto... di grado... divertente. E andammo il 2 settembre al Passo di Bondo e lo traversammo calandoci per uno spacco, non proprio e del tutto facilmente, nella crepaccia settentrionale, e poi via fra luci meravigliose e senza fatica fino al Passo dell'Albigna (m. 3176).

E vi arrivammo, senza che io, l'impresario, sapessi bene la proposta definitiva della giornata: i Pizzi del Ferro più vicini, l'occidentale e il centrale, ci apparivano proprio troppo modestamente mansueti; gli altri due, il Torrione e l'orientale, oltre che inabordabili erano anche in condizioni inaccessibili. Il Passo dell'Albigna non l'avevo mai traversato e mi allettava: «Schwieriger, stein- und eisschlaggefährdeter Uebergang», mi sussurrava amicalmente dalla tasca il vecchio bravo collega Ruetter con la sua guida seria e preziosa: e mentre noi sostavamo per la colazione e il godimento il sole ormai caldo faceva scivolar zolle di neve fresca che trascinavano detriti e sassi rumorosi; eravamo sulle prime rocce della Sciora di dentro, che si protende massiccia verso settentrione, verso le Sciora sorelle, a dominar la Bondasca e l'Albigna quasi al centro di una scena non descrivibile: e la decisione fu presa. Seguimmo la cresta facile: a un intaglio ben marcato calammo a traversare sul fianco orientale, risalimmo per la sponda d'un canaletto obliquo a rivalicare la cresta a un altro più modesto intaglio, traversammo sul lato occidentale per rocce che volevano un po' di cura, fino a percorrere senza difficoltà di sorta l'ultimo tratto della cresta.

Salita certamente non aspra, ma divertente: non descrivibile, ho già detto, la gran scena. Riguadagnammo il Passo dell'Albigna e scendemmo per la vedretta della Bondasca: profondità abissali di crepacce quali forse i miei occhi non avevano mai sondato, i bastioni immanenti di levigato repulsivo granito, l'ombra contrastante con il sole ancor sfolgorante su i facili pendii della Cacciabella di fronte e sui monti verdi più mansueti della Bregaglia ci tennero lo spirito colmo di bellezza; e poi l'arida morena e la ricerca della Capanna fra i massi: la Capanna Sciora, caldo, lindo, confortevole, nobile rifugio per gli ardimentosi: il suo gran libro, vecchio di molti lustri, è un gran documento! Nomi di fortissimi, di noti, di ignoti, pagine tacitiane di azioni al limite della forza e delle possibilità umane, del grande gioco con la massima posta, per la grande intima gioia: senza profanazioni di plebei, senza contaminazioni ignobili: educazione, serietà, valore e ardimento ne spirano, ad ammirazione e ad ammonimento. Sotto le grandi pareti, di faccia ai canaloni vertiginosi, nella sua purezza e nella sua altezza, possa questa austera e pur graziosa capanna veder ancora e sempre e sole nobiltà di ardimenti e di lotte, accogliere animi preparati ed educati alla forza e alla divina bellezza della grande montagna, esultanti dell'intima silenziosa ebbrezza della vittoria!

A. CORTI

Le valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera Monte Colombo (m. 2848) Punta del Vallone (m. 2479)

(CONTINUAZIONE)

La Valle di Lazin

(Da Lasinetto alla Bocchetta di Fioria)

Tributaria della Valle di Forzo, è di natura selvaggia: vero nido di camosci ed avvoltoi. Le pareti della costiera Punta del Vallone-Monte Colombo-Punta Lazin, spesso a picco, e quelle della Costa Vargnei la tengono a S. ed a N. in una stretta che però non è mai angosciosa perchè sopra la testa del viandante — oggi «rara avis» — che si avventura a visitarla, brilla il bel sole rutilante d'Italia.

Ed in essa si può ancora raccogliere qualche gloriola alpina... Recatevi dunque una volta lassù. Il lago che adorna la valle sui m. 2100 non è di minor pregio di tanti altri che certo avranno già formato la vostra ammirazione, e la ricerca delle direttissime sulle Nord della Punta 2683-63 e del Monte Colombo, che quasi nel lago si specchiano e, più oltre, su quella della P. 2818 (Punta del Boiretto) — mantengo o no la promessa? — varrà a compensarvi del non lungo viaggio.

Eccovene l'itinerario, che descriverò su tutto il suo percorso e cioè fino alla Bocchetta di Fioria (m. 2620) (1).

Lasciata al Ponte del Crest (m. 888; Km. 11,600 da Pont Canavese) la carrozzabile della Valle Soana che prosegue a Ronco Canavese, Valprato, Campiglia, seguire la Valle di Forzo fino alla fraz. Lasinetto (m. 1024, ore 0.40), gruppetto di casolari sulla destra orografica del torrente di Forzo e portarsi a questi a mezzo di ponticello sul detto torrente e pochi minuti di sentiero. Mentre coll'occhio si cerca, di qui, dove mai può passare la mulattiera per superare il salto roccioso che sovrasta ed entrare nello spacco che là in alto designa l'imbocco della valle, occorre por mente a ben iniziare la mulattiera stessa: uscire da Lasinetto all'ultima casa a sinistra, non attraversare il piccolo ruscello che subito si incontra ma tenersi alla sua destra costeggiando i prati soprastanti all'abitato. Dopo 20 minuti il sentiero attacca il salto, sale con ripidi risvolti e dopo 15 minuti, ad una sorgente, si biforca. Prendere il ramo di destra (2) che porta in 20 minuti alle grange Traversei (m. 1452). Qui termina il salto, la pendenza va diminuendo e si entra propriamente nella valle della quale si costeggerà sempre la sinistra orografica. Anche il folto del bosco si attenua e permette bella vista sulla costiera opposta che dalla Punta del Vallone sale con cresta lunga ed accidentata al Monte Colombo. A 15 minuti da Traversei la mulattiera si mette in discesa per girare le balze di sostegno al piano di Ciavanis ed in 10 minuti arriva sopra le due prime grange di Pian Bosco (m. 1403), a livello del Rio Lazin. Riprende poi subito a salire, passa a monte della terza grangia di Pian Bosco (sorgente) ed a ripidi risvolti, appoggiando a destra, sbocca in 20 minuti al Piano di Ciavanis. Siccome è necessario passare alle grange

---

(1) Per i pernottamenti si sta poco bene perchè la valle è quasi sempre disabitata. Nei mesi di luglio-settembre vi fan dimora due sole famiglie: una ai casolari di Pian Bosco e l'altra a quelli di Ciavanis, e per qualche settimana di agosto all'alpe miserabile del Lago Lazin.

(2) Prendendo a sinistra si abbrevia il percorso fino a Pian Bosco di 15 minuti. Il sentiero, segnato sulle carte, è caratteristico ma piuttosto aereo e vertiginoso perchè in gran parte attraversa su strettissime cengie o rudimentalissime opere d'arte, ripide placche rocciose che da notevole altezza precipitano sul Rio Lazin.

omonime (m. 1616), arrivati a questo punto ricordarsi di salire a destra ad angolo retto in direzione di un grosso ometto cui si giunge in 10 minuti. Da Ciavanis il sentiero prosegue di nuovo ad O. passando dopo 5 minuti il rio della comba Tolair che discende dalla quota 2527 (prendere a destra; a sinistra si va verso non agevole scorciatoia); sale ripidissimo per girare in alto un salto di lastroni sui quali termina la comba Giasset; prosegue breve tratto in discesa ed in piano fino ad incontrare, sulla sinistra, la scorciatoia di cui s'è fatto cenno; indi riprende ripidezza giungendo in 50 minuti sotto la grangia La Rai (m. 1958) (che non si tocca), ed in altri 30 minuti alla grangia m. 2113 sulla sponda settentrionale del bel Lago di Lazin (m. 2101; ore 3.15 circa da Lasinetto). Dalla grangia non scendere al lago, ma salire subito a destra in direzione N.O. per traccia ormai meno visibile su teppa e roccia. Dopo 15 minuti la traccia incomincia a spostarsi verso sinistra; si accosta ad un grande ciapei che scende fino al lago (10 min.), si biforca. Si prenda, a sinistra, quella che attraversa in piano il ciapei e continua in direzione S.O. arrivando in 30 min. ad una balma con muro a secco e ad un basso recinto in pietre per bestiame (m. 2333). La traccia ora cessa. Si prosegua attraversando in leggera diagonale a sinistra una distesa di magri pascoli alternati a rocce montone sino ad arrivare ad un ometto che domina il Lago Lazin da N.O. (25 min.). Discendere allora per 10 minuti sempre diagonalmente nella stessa direzione fino ad un piccolo piano erboso attorniato da grossi massi (due balme per eventuale bivacco) all'inizio di un valloncello detritico dominato sulla destra orografica dalle pareti settentrionali del Monte Colombo e della Punta di Lazin. Si prosegua per questo costeggiando da vicino le ripide placche che discendono dalla cresta S.E. della Piata di Lazin. Dopo 25 minuti si raggiunge l'antica sede di un piccolo lago, la si attraversa e si sale sulla destra orografica del canaletto prospiciente per una larga cengia semierbosa. Oltrepassata la base della Punta di Lazin si appoggia a sinistra e si arriva alla Bocchetta, che trovasi ai piedi della cresta N.O. di detta Punta (25 min.; ore 2.20 circa dal Lago Lazin).

Dalla Bocchetta si discende nel Vallone d'Eugio che porta nella Valle dell'Orco, a Roncore, sopra Locana.

L'Ago di Sciora e il canalone Klücker (fot. Rebuschini)

Il Pizzo Badile da Val Bondasca (fot. Rebuschini)

La Costiera
Monte Colombo - Punta del Vallone

Un'occhiata alla cartina a pag. 14 ne fa rilevare lo sviluppo e la direzione. Consta, come facilmente emerge, di una ossatura principale che ha inizio, ad O., alla Bocchetta di Fioria e che biforcandosi alla Punta del Vallone termina subito dopo a N.-E. col Monte di German ed a S.-E. col Colle Crest; e di ramificazioni secondarie principalmente rivolte a S., delle quali le più importanti sono: *a*) quella che dalla Punta 2818 (Punta del Boiretto) scende alla Bocchetta di Losere o Boiretto (q. 2520) e prosegue colle varie quote di Cima Testona (quote 2572-2587-2468), indi coi Monti Arzola, Busiera, Roc delle Teste, Tiriol, Testa Pertià, Bose, divisori della Valle dell'Orco da quella di Ribordone, dei quali ultimi, per brevità, ci limiteremo a questo cenno.

Sull'ossatura principale si elevano, ben individuate, le seguenti vette: Punta Lazin (m. 2735), Punta q. 2818 (Punta del Boiretto), Monte Colombo (metri 2848 Δ), Punta q. 2663-2683, Punta q. 2640-2629, Punta q. 2545, Punta del Vallone (m. 2479 Δ). Il Monte di German è più che altro una spalla della cresta N.-E. di quest'ultima.

Sulla stessa ossatura si aprono, alla sommità di altrettanti valloni pure essi individuatissimi, i seguenti valichi (purtroppo sulla tavola «Locana», 1: 25.000, 1932, I.G.M., sono in parte prevalente innominati e senza quota mentre, quanto a denominazione, localmente ce l'hanno tutti): Bocchetta di Fioria (m. 2620), Bocchetta Lazin (metri 2724), Bocchetta Ciaval (m. 2600), Bocchetta Perra (m. 2450), Bocchetta Manda (m. 2430), Passo Colombo (metri 2324), Bocchetta del Vallone (metri 2350), Colle Crest (m. 2040).

Quest'ossatura, col suo lato meridionale, forma la testata della Valle di Ribordone (solo il breve tratto fra la Bocchetta di Fioria e la Punta 2818 dà sul Vallone d'Eugio). Col suo lato settentrionale costituisce il fianco destro orografico di tutta la Valle Lazin.

La ramificazione secondaria *a*) divide il Vallone d'Eugio (tributario della Valle dell'Orco) dalla Valle di Ribordone e, a partire dal Monte Arzola, questa dalla Valle dell'Orco stessa.

Le comunicazioni fra le varie Valli a mezzo dei valichi suaccennati avvengono così:

a) Bocchetta di Fioria: Vallone d'Eugio-Valle di Lazin;

b) Bocchette di Lazin, Ciaval, Perra, Manda, Passo Colombo, Bocchetta del Vallone: Valle di Ribordone-Valle di Lazin;

c) Colle Crest: Valle di Ribordone-Valle Soana;

d) quelle fra la Valle dell'Orco e la Valle di Ribordone avvengono attraverso la costiera Arzola-Bose, di cui sopra, a mezzo del Colle Busiera (metri 1700) (il migliore) immediatamente a N. della Punta omonima, o del Colle Vardlà (m. 1640) od O. di Cima Tiriol se si tende dall'abitato di Locana a quello di Ribordone o viceversa; oppure varcando il crinale più ad E. fra Cima Tiriol e Truc Bose.

I. - *Bocchetta di Fioria* (m. 2620). — Abbiamo dato a pag. 13 («La Valle di Lazin») l'itinerario alla Bocchetta partendo da Lasinetto.

Ecco ora quello da Locana (Valle dell'Orco) necessario per l'approccio al

versante meridionale della Punta Lazin ed a quelli occidentali della Punta 2818 e delle varie quote di Cima Testona: rimontando, da Locana, la Valle dell'Orco per Km. 2,100 si perviene sotto la piccola frazione Roncore (m. 670) (30 minuti) cui si sale, dalla carrozzabile, in pochi minuti. Si prosegue di qui a N. fra bosco di castagni ed in 15 minuti raggiungesi, alla quota 741, il ponticello col quale si attraversa il torrente Eugio (cascatella) e si entra nel Vallone omonimo che, per le grandi balze fra le quali ha inizio, già lascia presagire la sua struttura selvaggia. Il sentiero, assai miserabile, attacca subito la ripidissima rocciosa destra orografica dello stretto, orrido burrone con direzione N. e poi O. ed a mezzo di risvolti, per lo più strettissimi e quasi sempre a gradinata, sbuca in 45 minuti proprio sotto (E.) Balmetta (m. 1050) e, ripresa direzione N., porta in 10 minuti a Vesol (m. 1122). Prosegue per 15 minuti lungo il piccolo canale che convoglia alle predette frazioni acqua del torrente Eugio e ritrovato alfine il livello di questo — abbandonato al ponte m. 741 — lo attraversa su passerella portandosi pel fianco sinistro orografico del Vallone alle case Uggietti (m. 1252) (10 minuti), verde oasi prativa tra magnifici faggi, racchiusa e dominata tutt'intorno da salti rocciosi (a sinistra, sulla sponda opposta, sonvi quelli della Colmetta dietro la quale spunta la Praghetta). Uno di questi, sperone che sostiene le pendici occidentali del Monte Arzola, sembra sbarrare la via. La traccia lo supera verso destra; prosegue, poco comoda, fra roccioni e bosco, ed arrivata di fronte alle grangie m. 1524 (che si trovano sull'opposto versante), fa un appoggio a destra (E.) ad angolo retto (poco visibile), supera un altro salto e ritornando a N. porta all'A. Fioria (m. 1677) (ore 1). La Valle qui si va allargando un pochino, preannuncio del pianoro d'Eugio al quale la traccia sale, sempre peggiore e sempre nella stessa direzione, arrivando in 40 minuti — dominate nell'ultimo tratto alcune cascatelle del torrente — al Lago omonimo (m. 1860) ed alle Alpi del Lago (m. 1869) che sorgono sulle sue rive. Fra il Lago di Eugio ed i m. 2800 circa il Vallone subisce uno sdoppiamento caratteristico. Il fondovalle continua, quale stretto e selvaggio burrone, a sinistra sotto il contrafforte Praghetta - Rossa - Moncimour salendo alla conca del Lago Gelato, ove si allarga terminando contro il Gialin. A destra invece forma, ai piedi del contrafforte che scende dalla Punta Lazin e da quella m. 2818 (Punta del Boiretto), un cospicuo gradino sostenuto da un alto salto che ne costituisce il lato meridionale e che sale fino alla Bocchetta di Fioria estinguendosi colla Punta di Lazin, avendo il bordo occidentale sempre a picco sul fondovalle. Per arrivare su questo gradino occorre superare, dopo traversato tutto il piano d'Eugio, il salto di cui sopra: vi provvedono tre sentieri: due sul tratto di sinistra del salto, che passano per le grange Losere di sotto (metri 2198) (a 4/5 circa del salto; 40 minuti) dalle quali, dopo breve salita, si piega a destra quasi in piano fino ad incontrare il piccolo spiazzo erboso che ospita le grangie Losere di sopra (metri 2282; 20 minuti); la terza traccia è sul tratto di destra del salto (sulla carta «Gran Paradiso» del C.A.I. è indicata) e porta direttamente alle grangie Losere di sopra. Da queste salire con traccia ulteriore di pascolo al Lago omonimo (m. 2313) e proseguire alla sua sinistra per poi ritornare più in alto a destra; ma si può anche passare

alla destra del Lago salendo alla Bocchetta con percorso più diretto e breve (teppa, ciapei, enormi lastroni poco inclinati; 55 minuti; ore 6 circa da Locana).

II. - *Punta Lazin* (m. 2735). — Fra la Bocchetta di Fioria a N.-O. e la Punta 2818 ad E.:

a) per la cresta N.-O.: dalla Bocchetta di Fioria fa un balzo fino alla vetta. Completamente rocciosa. Facile nella metà inferiore (rocce rotte; attaccare sulla sinistra); meno facile il tratto superiore, più compatto;

b) per la parete N. (Valle di Lazin): più rocciosa nel tratto verso la Bocchetta di Fioria; più rotta in quello verso la Punta 2818, pel quale si sale facilmente. Per l'approccio seguire, da Lasinetto, l'itinerario della Bocchetta di Fioria fino ad oltrepassare la Punta 2818;

c) per la parete S. (Vallone d'Eugio): dalle grangie Losere di sopra proseguire per circa 40 minuti sull'itinerario della Bocchetta di Fioria, poi attraversare il ciapei che si ha alla propria destra (5 minuti) e salire un breve, visibile canaletto detritico che solca il salto fiancheggiante detto ciapei, raggiungendo (5 minuti) il piccolo Lago (m. 2562) annidato ai piedi della parete. Salire di qui direttamente per 50 metri, poi piegare un poco a sinistra (ciapei; poi teppa-roccia; 30 minuti);

d) per la parete O. (Valle d'Eugio): lastroni verticali che si elevano dal ciapei sottostante alla Bocchetta di Fioria.

III. - *Punta q. 2818 (Punta del Boiretto)*. — Sul crinale, fra la Punta Lazin ad O. e la Bocchetta di Lazin ad E. Localmente è chiamata Punta del Boiretto:

a) per la cresta N.-O. (in ore 1 circa): cresta a spuntoni poco elevati e di roccia più o meno rotta; nella parte inferiore non molto ripida, si alza e si allarga nel tratto superiore col quale riesce un poco a S.-O. della vetta. Si afferra dal Vallone d'Eugio con itinerario comune a quello della parete S. della Punta Lazin;

b) per il versante N.: impervio è il versante N., dominante la Valle di Lazin poco al disopra del Lago omonimo, sulla quale si presenta con rocce verticali solcate da una spaccatura. Però, nascosta — a chi viene dal basso — dietro la spigolo più occidentale della parete principale, sta una parete secondaria N.-O. di natura completamente diversa. Sebbene sempre molto ripida, questa si rompe difatti in canali e paretine di rocce franose e, benchè non agevolmente per la pessima qualità della roccia, tuttavia si può per essa salire in vetta. Per l'approccio vedasi itinerario Bocchetta di Fioria;

c) per la cresta E.: dalla Bocchetta di Lazin in 20 minuti. Breve cresta di rocce facili con due spuntoni che si possono girare a sinistra (S.);

d) per la parete S. (sul Vallone di Boiretto): facile: teppa, ciapei, roccette. Seguire l'itinerario Bocchetta di Lazin fino al Lago m. 2600 circa poi piegare a sinistra;

e) per la cresta S.: dalla Bocchetta di Losere o Boiretto passando per quota 2662. È qua e là accidentata da denti o lastroni ai quali si alternano tratti facili di roccia rotta. I fianchi sono scoscesi, particolarmente quello sul versante d'Eugio (O.).

(*Continua*).

MARIO C. SANTI

AGOSTINO FERRARI

L'alpinismo pone Agostino Ferrari fra i suoi cultori più attivi ed appassionati ed il nostro Club lo annovera fra i membri più operosi; che, se in questi ultimi anni aveva dovuto troncare la sua attività alpinistica, egli ha continuato tuttavia fino all'ultimo a darci una serie di scritti che sono la rievocazione nostalgica delle sue più belle imprese.

In Viù, soggiorno estivo della sua famiglia, nelle gite fra i castagneti, su per i valloni e per i pascoli e più in alto sulle vette che incoronano il ridente bacino, sorse la sua passione e con essa l'incontenibile necessità di maggiori altezze e di più ardui cimenti. Nell'estate del 1890 si risolse a risalire la valle e lo vidi giungere ad Usseglio, dove ha compiuto anche con me una serie di ascensioni alle maggiori vette del fondo valle. È di quell'anno la sua iscrizione al Club Alpino.

Agostino Ferrari non era uomo da arrestarsi a questo, e nella sua lunga carriera di alpinista egli, che era fisicamente forte e solido, ha svolto la sua attività lungo tutta la cerchia alpina al di qua ed al di là del confine fino alle regioni delle Dolomiti, ed in ispecie nelle catene del Gran Paradiso, del Monte Bianco e del Rosa, selezionando le più interessanti ed ardue scalate, fra le quali numerose e notevoli quelle che avevano la suggestione della novità.

Ma il Club apprezza ed onora coloro che, oltre ad essere forniti di eminenti qualità alpinistiche, gli dànno il contributo di un'utile ed illuminata cooperazione. Agostino Ferrari è stato fra questi nella più generosa misura; lo ritroviamo consigliere nella direzione della Sezione e della Sede Centrale e nel Consorzio d'Arruolamento Guide e Portatori, presidente della Palestra Sezionale, direttore di gite sociali, membro del Comitato delle pubblicazioni e per la preparazione della Carta del Gran Paradiso, ordinatore della nostra biblioteca, ispirato sempre, così nei maggiori come nei più modesti incarichi, ad una profonda devozione per il nostro sodalizio.

Agostino Ferrari non appartiene alla categoria degli alpinisti, numerosa purtroppo, che per imperdonabile egoismo od anche soltanto per deplorevole inerzia cerebrale, tiene sistematicamente chiuso in sè il prezioso corredo di impressioni e di insegnamenti che la montagna largisce. Egli sente la lodevole necessità di raccontare quello che ha visto ed imparato. Come non è possibile enumerare le molte sue imprese di alta montagna, così non è consentito qui di scendere ad un esame particolareggiato di tutto quello che ha scritto per il Bollettino e per la Rivista del Club ed in ultimo per il periodico « Montagna » del Gruppo Italiano degli Scrittori di Montagna sorto in Torino, del quale è stato il fiduciario operoso ed autorevole. I suoi scritti sono la esposizione di tutta una serie di forti imprese, le sue imprese: a cui s'aggiungono articoli bibliografici, notizie sui rifugi ed interessanti dati statistici. Altri studi suoi si ritrovano nella *Monografia delle Valli di Lanzo*, in quella preziosa sul M. Viso, nel volume del Cinquantennio del C.A.I., nelle pubblicazioni del Touring, del Club Alpino Francese e della Società dei Turisti del Delfinato. Nè si deve tacere, perchè è rendere omaggio alla sua generosità, che il nome di Agostino Ferrari ricorre spesso nelle nostre pubblicazioni anche per le magnifiche e spesso rare fotografie di montagna che metteva a disposizione per la illustrazione degli scritti suoi e dei colleghi; poichè egli, che non ha eseguito mai fotografie, con lunga, paziente e sagace ricerca durata molti anni era riuscito a formare la più copiosa raccolta di fotografie alpine che si conosca; si tratta di un pregevole materiale documentario di primo ordine che non deve andare disperso, non solo per la sua importanza, ma anche a degno ricordo di così operoso e valoroso alpinista. Gli studi di Agostino Ferrari sono stati anche raccolti in volumi; sono fra questi *Nella catena del M. Bianco, ricordi di ascensioni*, e *Nella gloria delle altezze*; ed a me piace ricordare il suo libro *La Valle di Viù* col quale ha voluto rendere omaggio alla regione nella quale negli anni giovanili ha visto sorgere la sua passione.

Per la complessa sua attività alpinistica e letteraria Agostino Ferrari ebbe l'ambita soddisfazione di essere iscritto fra i membri onorari del C.A.F.

Duri a lungo fra le più pure e care rimembranze il ricordo del comm. dott. Agostino Ferrari, di questo benemerito e compianto collega che il giorno 14 dicembre 1935 ha compiuto l'ultima e più radiosa sua ascesa negli spazi sconfinati dell'eternità.

LUIGI CIBRARIO

NOTE VARIE

COMMENTI DI CRONACA ALPINA

Il fascicolo di novembre (N. 251) dell'*Alpine Journal* del Club Alpino Inglese (ed. da E. L. Strutt) è, come sempre, ammirevole per l'abbondanza ed ecclettìcità della materia, contenendo scritti svariatissimi che trattano di tutte le montagne del mondo, dall'Alaska alla Norvegia, dall'Himalaja alla Columbia britannica, dalla Persia al Tatra, dall'Hindu-Kusch all'Obersulzthal: articoli alpinistici, articoli topografici, articoli storici, cronaca alpinistica, disgrazie, commemorazioni, recensioni, ecc. La lettura del fascicolo, che porta in fuori testo un simpaticissimo ritratto di Guido Rey, è quanto mai interessante ed è una prova, se mai fosse necessaria, della grande attività alpinistica inglese.

Si può pensare riportato ad ammonimento e ad esaltazione dello splendido contegno delle guide, il tragico richiamo a quella scura pagina di alpinismo che è nella relazione Monod-Herzen sul disastro del Cervino nel 1934, già comparsa in altri periodici.

Il manuale di Chabod e Gervasutti è oggetto di una buona recensione con lode per i caratteri peculiari, riflessi della conoscenza e della esperienza degli AA. Al rincrescimento per quanto vi è detto a proposito della scala delle difficoltà e dei mezzi artificiali di arrampicata si può rispondere che un Manuale tecnico non può oggidì tacerli: si può essere ben d'avviso che la graduazione delle difficoltà non possa magari costituire che una logomachia per le piccole vanità e i grandi... dispareri degli « assi », soprattutto di impossibile applicazione seria ed uniforme anche sulla sola roccia; che in accordo a quanto sostiene l'*Alpine Journal* le salite riuscite esclusivamente in virtù dei mezzi artificiali non si debbano considerare nel dominio dell'alpinismo: ma la graduazione ha preso tanta parte nel cuore di molti giovani, e i mezzi di arrampicata si devono almeno conoscere per quanto sono di scuola di assicurazione.

E a tale ultimo proposito, dei mezzi artificiali e dell'ostracismo da parte dell'alpinismo inglese alle salite riuscite esclusivamente per il largo impiego dei mezzi stessi, non ci par giusto l'accenno comparativo (pag. 373) fra le salite recenti al Dente del Gigante per la parete S. e al Piccolo Dru e alla Cima occidentale di Lavaredo per le pareti N.: giudicate, per l'estrema meccanizzazione, *le due ultime* come « non genuine prime ascensioni ». Se si deve ammettere come « completamente meccanizzata » la salita della Lavaredo, nella quale peraltro la gran traversata orizzontale richiede saldissime doti di alpinismo vero, *tutta e completamente meccanizzata* è stata la salita al Dente del Gigante: esempio il più completo di quanto assolutamente artificioso possa dare la tecnica meccanicista!! Mentre facciamo le nostre riserve per la parete del Dru: per questa, come per quella delle Meije del '34, come per le Jorasses N., come per molte e molte salite grandiose nelle quali i chiodi hanno avuto qualche parte per l'assicurazione, e vogliamo ammettere anche per l'aiuto, ma una parte limitata nel confronto alla grandiosità dell'impresa e delle difficoltà superate, noi dobbiamo arrivare alle conclusioni già espresse su queste colonne: che oggidì è affidata alla probità degli scalatori la misura dell'impiego dei chiodi, dei quali non si può oggidì negare l'uso nelle scalate, *purchè le scalate non siano riuscite solo in virtù dei chiodi*: la salita della parete N. del Dru, per la sua concezione e la sua esecuzione, per il proporzionale limitato uso dei chiodi, non può assolutamente essere paragonata a quella della parete S. del Dente del Gigante: dove più che di alpinismo si poteva parlare della tecnica dei decoratori dei grattacieli!

Nè furono proprio le fila di chiodi o di scalini « a tracciare facilmente la stessa strada » a Chabod e Gervasutti nella seconda ascensione della parete N. delle Jorasses: i tentativi precedenti, il sopravvenuto maltempo, l'impaccio di una cordata seconda (che solo per brevissimo tratto marciò in testa e costituente per tutto il restante della salita una preoccupazione e un peso), la relazione nell'ultimo fascicolo della « Rivista Mensile del C.A.I. » che tutto precisa, tolgono ogni necessità di commenti o rettifiche. Si può solo accennare che tutte le salite della famosa parete hanno raggiunta la piccola Punta Croz, *non la lontana Punta Margherita* che indica l'*Alpine Journal*, con la quale l'itinerario (peraltro tracciato esatto sulla fotografia del giornale inglese) non ha avuto alcun contatto.

L'*Alpine Journal* chiama *parete* S. il pendìo del Monte Bianco sul quale si svolge l'itinerario così detto della Brenva: noi lo crediamo *versante orientale* (precisamente E.-S.-E.), anzi nel tratto della salita (a destra dello Sperone della Brenva) è *decisamente* E.: ora di facilitato approccio in grazia del bivacco al Col de la Fourche (Bivacco « Alberico e Borgna », C.A.A.I.) che l'*Alpine Journal* non giudica favorevolmente, come destinato solo a incoraggiare le ascensioni con tempo cattivo e a stimolare i rischi ingiustificati: però i risultati del primo anno e il parere degli alpinisti che se ne sono valsi non si accordano con tale opinione.

L'assicurazione contro gli infortuni in montagna

Abbiamo riportato nel numero di novembre le tariffe concordate dal C.A.I. (e dal C.O.N.I.) per le assicurazioni complementari. È interessante riferire quanto pubblica il *Journal de Genève* a proposito delle Assicurazioni in Isvizzera.

Premesso che l'alpinismo, una volta privilegio di una « élite » limitata, è divenuto ormai un'attività di numerose persone e di masse, che la montagna ha i suoi pericoli, non sempre evitabili, e che gli accidenti aumentano percentualmente coll'aumentare del numero degli alpinisti (nelle Alpi, dal 1890 al 1918, furono registrati ufficialmente 1650 decessi e nella sola Svizzera, dal 1923 al 1934, se ne contano 757!), ne viene che dinanzi a questa verità brutale, le Società alpine hanno il *dovere* di provvedere all'assicurazione obbligatoria dei loro Soci, come del resto ha provveduto da alcuni anni anche il Club Alpino Italiano.

Il Club Alpino Svizzero è stato il primo a prendere questi provvedimenti, circa vent'anni or sono, appoggiandosi alle Società di Assicurazione « La Zurigo », « Winterthur », « Helvetia-Accidents » e « La Suisse ». Dal 1917 ad oggi furono pagati 1.887.000 franchi svizzeri alle famiglie di 293 alpinisti vittime di accidenti. Attualmente ogni Socio del C.A.S. è assicurato in media per 10.000 franchi di capitale in caso di morte o di invalidità permanente, con un premio annuo di 7 franchi. Solo l'*obbligo* della assicurazione ha potuto ottenere un premio così favorevole. Il bilancio degli esercizi passati accusa un totale di *perdita netta* di 265.000 franchi. Ciò malgrado il contratto di assicurazione, con qualche lieve ritocco, è stato rinnovato tra il C.A.S. e le Società assicuratrici nell'assemblea dei delegati del 17 novembre u. s.

Il *Journal de Genève* nota a questo proposito come gli alpinisti stranieri costituiscano un grave carico: essi soggiornano per brevi periodi di tempo in Isvizzera per compiervi delle ascensioni importanti e figurano nella proporzione da un quarto a un terzo nella statistica degli accidenti, mentre questi non rappresentano che un due o tre per cento a danno dei membri del C.A.S. Il numero degli accidenti appare proporzionale alla difficoltà delle imprese e la *probabilità* di accidenti è più elevata, sia perchè gli alpinisti stranieri si fanno Soci del C.A.S. quando vogliono intraprendere le loro ascensioni, spiegando una intensa attività alpinistica, sia perchè sovente manca loro l'esperienza, soprattutto per le corse tra i 3000 e i 4000 metri; parecchi formano progetti grandiosi e si avventurano in prodezze straordinarie (parete Nord del Cervino; parete di ghiaccio del Morgenhorn; ecc.).

Questo fenomeno è meno sentito da noi, in Italia, data la scarsità di alpinisti stranieri: sarà bene però tenerne conto nell'accordare i benefici dell'assicurazione.

In memoria di Willi Welzenbach

Per ricordare il grande alpinista, ideatore delle spedizioni tedesche al Nanga Parbat, è stata inaugurata nel Museo Alpino di Monaco una lapide bronzea, opera dello scultore accademico Augusto Billmann.

La spedizione tedesca al Nanga Parbat

Contrariamente a quanto era stato comunicato, la spedizione tedesca all'Himalaya (Nanga Parbat) progettata per il 1936 non potrà aver luogo prima del 1937, per l'impossibilità da parte del Governo britannico di garantire i trasporti e gli approvvigionamenti.

La spedizione inglese all'Everest nel 1936

Faranno definitivamente parte della spedizione inglese all'Everest: H. Ruttledge (direttore), Shipton, Smythe, Wyn Harris, Kempson, Oliver, Wigram, Gavin, Warren (medico), Humphreys (id.), Morris e Smith Windham, uomini, salvo Gavin, che hanno lunga esperienza di spedizioni himalajane e soci, eccetto S. Windham, dell'« Alpine Club ». Partiranno per l'India a metà febbraio.

Cronaca alpina

DELFINATO:

Grand Pic de la Meije: terza ascensione *diretta* dal Sud; 22 luglio 1935: P. Allain, R. Leininger.

Pointe Richardson: prima discesa per la Cresta E.; 7 settembre 1935: M. Fourastier, G. Lacondamine, A. Manhès.

Tête de l'Étret: seconda ascensione pel versante N.-E.; 11 agosto 1935: A. e J. Boëll, P. Escarfail, G. Franck.

Les Soufles: prima ascensione per parete N.; 8 settembre 1935: M.lle Gobert, J. P. Patureau, con Vinc. Laurent.

Vie nuove nella catena del Monte Bianco

Bec d'Oiseau: prima ascensione dal versante d'Envers de Blaitière; 8 settembre 1935: R. Gréloz e A. Roch.

Mont Dolent: prima ascensione pel Ghiacciaio de la Neuva; 9 agosto 1933: M. e M.me Ch. A. Golay.

Dôme du Goûter: seconda ascensione pel versante O. (Glac. de Bionnassay); 29 settembre 1935: R. Gréloz e A. Roch.

Aiguille du Peigne: seconda ascensione per faccia S.; 1° settembre 1935: R. Aubert e M. Greuter.

Aiguille de Blaitière: per parete E. (via Ryan-Lochmatter); 29 settembre 1935: V. Bressoud, R. Dittert, F. Marullaz, H. Rich.

Aiguille de Grépon: prima ascensione diretta della cresta N., per faccia E.; 23 luglio 1935: W. Körner e H. Fraedris.

Aiguille Verte: per il Couloir Couturier; 15 settembre 1935: Cornaz e Nonenmann; 22 settembre 1935: Dittert e Marullaz.

Aiguille du Dru-Aiguille Verte: prima traversata; 18 luglio 1935: A. Lehmann e A. Kaiser.

Pointe de Gigard: prima ascensione pel versante Nant Blanc; 8 settembre 1935: Bonnant e Gallay.

Petite Aiguille Verte: prima ascensione dal Nant Blanc; 1° settembre 1935: M. Gallay e R. Gréloz.

Aiguille de Leschaux: seconda ascensione per cresta N.: M.me Fournier e A. de Chatellers con G. Charlet e A. Simond.

OBEREAND BERNESE:

Aletschhorn: prima via diretta per parete N.; 18 luglio 1935: H. Ellner e L. Steinauer; agosto 1935: var. id. Aufschläger e Mitterer.

Nelle Alpi Orobie

Nella scorsa estate, durante il lavoro di preparazione della *Guida delle Alpi Orobie*, il prof. A. Corti col figliolo tredicenne Nello e Oreste Lenatti ha compiuto fra l'altre le seguenti salite:

8 luglio: Pizzo Gro (2653 m.), prima traversata per i versanti S.-O. e N.-O.;

16 luglio: Punta di Scais (3039 m.), salita per parete N. e prima discesa per tutta la cresta O.;

19 luglio: Punta di Scais, primo percorso completo in salita della cresta S., cresta N., Pizzo Porola (2981 m.);

21 luglio: Pizzo Medasc (2647 m.), prima salita per cresta E.-N.E., Cima Soliva, trav.;

1° agosto: Dente di Coca (2926 m.), prima salita per canalone S.-O., Cima e Bocchetta di Arigna;

14 agosto: Pizzo di Coca (3052 m.), prima salita per parete S.-S.E.;

17 settembre: Pizzo del Diavolo di Malgina (2926 m.), primo percorso della cresta settentrionale;

21 settembre: Passo di Coca, Dente di Coca, Cima d'Arigna, Pizzo di Coca, Passo del Diavolo, trav.

Giudizio di "Alpinismo"

La splendida rivista « Alpinisme » del Groupe Haute Montagne del C.A.F. ha un cenno lusinghiero per noi:

" La rivista « Alpinismo »... prende posto nel rango delle più importanti riviste alpine europee; è pure una delle più vive... ".

Raid sciistico Nizza-Chamonix

Oltre a quello già da noi ricordato (pag. 81), compiuto dagli alpinisti francesi G. Vernet e J. de Villeroy, un secondo percorso Nizza-Chamonix venne effettuato dal 17 marzo al 5 aprile dai sigg. A. Aulois, M. Jchac, F. Jaïs, J. Laffitte, R. Streitz, G. e J. Vernet.

L'itinerario fu il seguente: Nizza, S. Stefano di Tinea, Bousleyas, Col de Pelousette, Jausiers, Maurin, Col Longet, Col Blanchet, Saint-Veran, Pic de Château-Renard, Fontgillarde, Château Queyras, Arvieux, Col d'Isoard, Briançon, Névache, Col de la Plagnette, Valloire, Lanslebourg, Rifugio del Carro, Col de l'Ouille Noire, Aiguille Pers, Col de l'Iseran, Tignes, Bourg Saint-Maurice, Chamonix.

Durante questo percorso fu girato il film di Marcel Ichac: « Da Nizza al Monte Bianco ».

Conferenze annunziate

Il 17 febbraio Giusto Gervasutti dirà sue impressioni: « Dalle Dolomiti al M. Bianco ».

Il 2 marzo Mario Piacenza parlerà dei: « Monti del Sikkim - Himalaja ».

Le conferenze, con proiezioni, avranno luogo nel salone dell'Y.M.C.A. in via San Secondo 4.

Combattendo nel cielo africano è caduto il nostro Socio, valente alpinista, Tenente d'aviazione Ing. GASTONE PISONI: alle parole di cordoglio il Padre rispondeva con la seguente nobilissima lettera:

Alpinisti Torinesi,

Nel grande lutto che ci ha colpiti ci è particolarmente grata la partecipazione al nostro dolore di tutti Voi che personalmente avete conosciuto ed amato il nostro caro Gastone.

Scalatore appassionato Egli dedicò alla montagna le ore più belle della Sua gioventù, scrivendo pagine gloriose nella storia dell'alpinismo.

La Sua fine eroica non lo allontana da Voi; ora più che mai Egli vi sarà vicino, nel silenzio delle vette alpine, nella gloria degli Eroi.

Ringraziamo tanto delle care parole, sicuri che il ricordo dell'Eroe sarà sempre vivo tra Voi come lo è ora nel momento del dolore.

F.to: GIUSEPPE PISONI
E FAMIGLIA.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

●

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

All'inizio del secondo anno di vita del rinnovato « Alpinismo » *la Presidenza della Sezione di Torino adempie al gradito compito di esprimere su queste stesse colonne il suo ringraziamento per l'opera animatrice del prof. Alfredo Corti, direttore della rivista, lieta che il prof. Corti abbia accettato di continuare a svolgere per l'avvenire l'incarico affidatogli.*

U. S. S. I.

COPPA BREZZI

Domenica 26 gennaio, a Bardonecchia, ebbe luogo la disputa della « Coppa Brezzi », gara di mezzo fondo riservata alle sole Socie della U.S.S.I.

Eccone i risultati:

1ª Prandi Elena, in 16,03;
2ª Chiusano Caterina, in 16,06;
3ª Colla Graziana, in 17,02.
4ª Colombatto Dede, in 18,00;
5ª Cottino Luigina, in 19,04;
6ª Colombo Ines, in 20,02.

COMUNICATO

Il 25 gennaio u. s., alla Sede del Club Alpino, ebbe luogo il rapporto di tutte le Ussine e Giovani Fasciste affiliate alla U.S.S.I., presieduto dalla Reggente prof.ssa Rosetta Catone, la quale riferì sull'attività dell'anno XIII e tracciò il nuovo programma di attività per l'anno XIV consone al momento attuale e alle neecssità che s'impongono oggi alla vecchia associazione femminile.

SOCI!

Prenotatevi presso la Segreteria sezionale per il « Bollettino 1936 del C.A.I. » (*Lire 3*).

ELENCO GITE MESI GENNAIO-FEBBRAIO

Domenica 19 gennaio: Sestriere.
Domenica 26 gennaio: Bardonecchia (in occasione della disputa per la « Coppa del Segretario Federale »).
Domenica 2 febbraio: Sestriere.
Domenica 9 febbraio: Balme (in occasione della disputa per la « Coppa Fiduciaria Provinciale Fasci Femminili »).
Domenica 16 febbraio: Sauze d'Oulx, per la disputa della « Coppa Principessa di Piemonte ». (La gara nazionale di discesa avrà, come negli scorsi anni, particolare interesse e successo data l'importanza della stessa riservata alle migliori sciatrici).
Domenica 23 febbraio: Colle del Lis.

RIFUGI DEL GRUPPO ORTLES CEVEDALE APERTI CON SERVIZIO D'ALBERGHETTO DAL 1° MARZO AL 30 APRILE

« Gianni Casati » (m. 3267), al Passo del Cevedale.
« Cesare Branca » (m. 2493), al Lago delle Rosole.
« 5° Alpini » (m. 2877), in Val Zebrù.
« Dux » (m. 2264), in Val Martello.
« Serristori » (m. 2721), in Val di Zay.
« Città di Milano », (m. 2573), in Val di Solda.
« Carlo Porta » (m. 1400), sulla Grigna Meridionale (aperto dal 1° febbraio al 30 aprile).

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

FEBBRAIO 1936-XIV - N.° 2 ANNO VIII

SOMMARIO

Traversata del Colle delle Grandes Jorasses - ALFONSO CASTELLI . . . . pag. 27

Le valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera Monte Colombo (m. 2848) - Punta del Vallone (m. 2479) - MARIO C. SANTI . . . . . . ,, 32

Colle di Chavacour (m. 2965) - CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES . . . . ,, 43

Per la sistemazione della viabilità alpina . . . ,, 45

Note varie . . . . ,, 47

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 48

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

FEBBRAIO 1936-XIV ANNO VIII - N. 2

Traversata del Colle delle Grandes Jorasses

Io non sono del parere, o meglio non ho i gusti, di coloro che amano nelle loro gite percorrere più volte uno stesso itinerario o ripetere una via. Costoro giustificano le loro preferenze con la facile affermazione che la montagna ha in sè tali e tante bellezze, tali e tante sono le sue continue trasformazioni, da serbare all'adoratore, anche al più insistente, sempre nuove emozioni. Per me la cosa non è così: sarà per un'inferiorità del sentire, sarà tendenza a trascurare i particolari per volgere l'attenzione all'insieme, sarà desiderio di chi ha ancora poco veduto e provato di vedere cose nuove, sarà qualche altro motivo, una cosa però è certa: che rifare più volte uno stesso percorso non mi sorride mai.

Meglio vale cercare del nuovo, anche se costa fatica.

La vita nostra, chiusa nelle pastoie della vita sociale, tende ad essere una ripetizione di atti normalizzati, che lasciano poco campo all'iniziativa. Ed allora, almeno quando siamo sui monti, infischiamocene della normalità e cerchiamo del nuovo. Vincere un pendio ignoto, avventurarsi fidando solo nelle proprie forze, nel proprio intuito, è un po' uscire dalle convenzioni, evadere dal comune, in una parola acquistare, per poco, una propria distinta individualità.

Questo vale per le ascensioni vere e proprie, ma non solo per esse.

Chè, tra una gita e l'altra, sono logicamente necessari anche degli spostamenti: i quali per lo più si fanno per la via più facile e breve, anche se essa non ha in sè interesse o se si è già più volte percorsa. E viceversa sarebbe opportuno variare, in cerca di qualcosa di nuovo o di meno comune, unendo a nuovi piaceri anche nuove occasioni di allargare la propria coltura alpinistica, la propria conoscenza di una regione. La quale conoscenza, per chi voglia compiere imprese di qualche valore, deve essere minuta, profonda e completa; in modo che l'alpinista abbia in ogni momento di una gita l'esatta visione della sua situazione, per potere provvedere nel modo migliore in tutte le evenienze.

Io sono dunque del parere che occorra approfittare di tutte le occasioni per variare gli itinerari, per rendersi conto di persona di tutto ciò che si trova intorno alle grandi montagne. E perciò sono partigiano fervente delle traversate di colli, le quali danno la possibilità di conoscere la montagna da ogni lato e di riconoscere le vie di approccio.

Dovevano essere questi gli inconsci pensieri anche di Renzo Ronco e di mio fratello, miei compagni, nell'estate del

1934, coi quali mi trovavo al Rifugio del Couvercle.

La nostra permanenza in quella zona volgeva al termine, crudelmente strozzata dal rapido scemare delle vettovaglie portate attraverso al Colle del Gigante, e si imponeva il ritorno.

Tornare attraverso lo stesso Colle? Rifare ancora una volta i passi arcinoti, di nuovo calpestare la pista dei villeggianti di Chamonix, che salgono, con guida e portatore, a bere le buone bottiglie e a mangiare la pasta al sugo da Bareux, al Rifugio Torino? L'idea non sorrideva a nessuno di noi.

Così, mentre nel chiaro mattino stavamo facendo riassaporare alle nostre epidermidi le fresche gioie, da troppi giorni neglette, di una accurata toeletta all'aria aperta, e ci godevamo i caldi raggi del sole, per estendere a tutto il corpo il colore dei volti riarsi, cercavamo la via per il ritorno.

Ci fu facile appagare le nostre esigenze: proprio di fronte ai nostri occhi c'era la strada buona, quella che ci avrebbe consentito di tornare rapidamente a Courmayeur e costituito nello stesso tempo una vera gita di alta montagna, lontana dalle vie solite, per la quale necessitasse qualcosa più che la buona gamba, in un ambiente altamente suggestivo: il Colle delle Grandes Jorasses.

Questo Colle, alto ben 3825 metri, situato fra la Punta Young, l'estremità occidentale delle Jorasses, ed il Dôme di Rochefort, mette in comunicazione il bacino di Leschaux col ghiacciaio di Planpincieux, ed è formato nel suo versante settentrionale da un potente pendio di ghiaccio: il ghiacciaio di Mont Mallet, che scorre ai piedi della parete Nord, qui sale fino in cresta, consentendo un accesso abbastanza agevole alla cresta stessa.

Sul versante meridionale, valdostano, invece, una ripidissima parete, alta circa trecento metri, di difficili placche, separa il colle dal ghiacciaio. Per cui la salita e la discesa sono molto più difficili dal versante di Courmayeur che da quello di Chamonix. Così, mentre il colle viene spesso raggiunto da cordate francesi, si contano sulle dita le cordate salite e scese dal versante nostro.

A noi, dunque, appariva il versante più facile: e tuttavia raggiungerne il sommo e valicarlo ci pareva impresa di non poco momento, piena di fascino.

In alto, dove il pendio si accentua, a poche decine di metri dal culmine, vi era un'ombra falcata sbarrante la via: un crepaccio poneva l'estremo ostacolo alla salita.

Non avevamo nessuna notizia della via, nè per la salita, nè per la discesa: ne domandammo a Ravanel, il custode del Couvercle. Disse di non saperne nulla.

Decidemmo di andarci ugualmente: tanto meglio anzi: non conoscendo la via, sarebbe stato quasi come fare una « prima »...

Lasciammo subito il Couvercle, e ci trasferimmo al nuovo bel Rifugio di Leschaux, il rifugio allora in gran voga, poichè ad esso facevano capo tutti i tentatori della vergine parete Nord, passando per la famosa Pierre à Béranger.

E il mattino successivo, mentre ancora era notte fonda, camminavamo, al lume di una lampadina, su per il ghiacciaio di Leschaux, per la stessa via che i « campioni » percorrevano per andare all'attacco della gran parete.

Anche noi là ebbimo un momento di gloria, e fummo oggetto di ammirazione. Era partita prima di noi dal rifugio, e ci precedeva sul ghiacciaio, una comitiva francese con una ragazza. Appena oltrepassata l'Aiguille du Tacul questa cordata prese a destra, verso le Périades, e si fermò a calzare i ramponi; noi, che volevamo attaccare il ghiacciaio nel mezzo, sotto ai seracchi, l'oltrepassammo. Fu allora che udimmo una voce femminile: « Voilà, ils vont à la face Nord! ».

« Forza, ragazzi, diamoci delle arie, chè non costa niente ». Rapida delusione, però: la voce di Pierre: « Pas possible, ma chérie, c'est trop tard, et maintenant elle est en très mauvaises conditions; pas possible! ».

Se n'erano accorti subito: però la faccia feroce dovevamo avercela!

A parte questo episodio burlesco, la

gita cui ci accingevamo non era facile: qualche amico, sempre scherzando, direbbe: «Una gita *propedeutica*». Infatti, mentre la via normale per raggiungere la parte superiore del Ghiacciaio di Mont Mallet costeggia l'Aiguille de Tacul, sulla sinistra del ghiacciaio, noi per rendere più emozionante la salita, ci portammo al bel centro del ghiacciaio, dove esso si rovescia sul sottostante Ghiacciaio di Leschaux con una grande cascata di enormi seracchi.

Non si potrebbe certo sostenere che la nostra idea, relativamente allo scopo che ci proponevamo (la traversata del Colle) avesse il pregio della logicità. Ma noi eravamo in vena di acrobatismi sul ghiaccio, e scegliemmo la via meno logica, ma più difficile e quindi più divertente.

Non starò a dire di tutti i passaggi di ghiaccio che dovemmo superare: una crestina così sottile da doverla scalinare con ogni cautela, per non buttare giù tutto; un inverosimile ponte sospeso su un abisso azzurro; uno sdrucciolo liscio, come di vetro, che, a scalinarlo, avrebbe richiesto una buona mezz'ora di lavoro, e che salimmo di slancio, usando le punte anteriori dei «dodicipunte»; un gran salto su un blocco quattro metri sotto, che avrebbe potuto essere un ottimo... trampolino di lancio nel vuoto, solo che fossimo arrivati su di esso non esattamente in equilibrio; una discesa fino in fondo ad un crepaccio, ed una salita in stile dolomitico fra le sue opposte pareti. Questi ameni giochetti ci fanno passare piacevoli ore, ma percorriamo poca strada: decidiamo perciò, mentre già il sole sfolgora, di uscire dalla seraccata e di portarci sulla via giusta: un bel dire, fra quel labirinto! Alle otto però siamo sul più placido pendìo nevoso che si possa immaginare.

Posiamo i sacchi, asciughiamo il sudore, e guardiamo intorno: uno spettacolo stupendo!

Le grigie pareti a picco della Leschaux e delle Petites Jorasses, che in molti altri luoghi sarebbero grandi pareti, e qui fanno modesta figura, schiacciate dalla enorme, terribile, agghiacciante Parete Nord, il Colle des Hirondelles, la Cresta des Hirondelles, la Parete.

I nostri sguardi hanno sfiorato le altre pareti, ansiosi di fermarsi su di essa: ora non sanno più distaccarsene.

In quel tempo fervevano le discussioni sulla possibilità della scalata, nei varî tentativi, sulle affermazioni di coloro che l'avevano tentata: i nomi di Haringer e Peters, di Gervasutti e Chabod, di Charlet, erano sulle bocche di tutti. Noi, usciti appena da difficoltà certo notevoli, ma ancor più certamente meschine rispetto a quelle della Parete, in quel giorno tutta coperta di ghiaccio, eravamo decisamente del parere che non fosse possibile salirla. E, difatti, in quelle condizioni, nessuno potrebbe pensare di scalarla: pareva più una cascata gelata che una parete.

Mentre eravamo così assorti in contemplazione, un canalone dell'Aiguille du Tacul, che io già avevo guardato con sospetto, tanto da indurre i compagni per la nostra sosta a porci fuori del suo settore di tiro, pensò a richiamarci alla realtà con una furiosa scarica di pietre. Naturalmente guardammo con aria di superiorità le pietre che venivano a cadere sulla neve a trenta passi da noi, ben defilati fuori della rosa di tiro del canalone, che intanto continuava a buttar giù roba.

E con notevole spirito pratico convertimmo il malvagio tentativo di accoppamento, in una paterna energica esortazione a sbrigarci, chè si faceva tardi.

Su allora per le molli, direi sciistiche, ondulazioni del Ghiacciaio Superiore di Mont Mallet, verso il ripido pendìo del Colle. Sfilano ad una ad una, alla nostra destra, impettite come enormi statue primitive (le statue colossali dell'Isola di Pasqua), le Périades, su una delle quali esiste un bivacco fisso del G. H. M.; alla sinistra si profila la Parete Nord. Dopo le Périades la visione del Mont Mallet, una perfetta aguzza piramide.

Il sole sfolgora implacabile da un cielo di azzurro intenso, senza una nube, e scalda terribilmente, mentre ascendiamo pel pendio faticoso del Colle. Procediamo adagio, per evitare l'ar-

sura, fino al crepaccio terminale, strapiombante, che supero con l'aiuto della schiena di Renzo. Sopra al crepaccio troviamo dei gradini, ed in breve siamo al Colle: sono le dieci e mezzo.

È obbligatoria una sosta manducatoria, seduti sulle larghe lastre di pietra, al sole. Mentre mangiamo i pochi viveri che ci rimangono (certi biscotti, «Pailles d'or aux framboises», qualche giorno innanzi donati a Renzo da misteriosi francesi) guardiamo la via di discesa: pochi metri di rocce rotte, una placca ed il Ghiacciaio di Planpincieux, qualche centinaio di metri più sotto. In mezzo, fra la placca e il ghiacciaio, un corvo che vola a vela.

Confesso che, se non avessi saputo che di là erano saliti e discesi, l'anno innanzi, gli amici Boccalatte e Rivero, la vista — o, meglio, la non-vista — della parete da discendere mi avrebbe fatto pensare se veramente fosse opportuno avventurarci in quell'ignoto. Ma il sapere che un certo passaggio è stato fatto da amici, anche se questi amici sono degli assi, dà confidenza e fiducia.

Così animati cominciamo a scendere. Va innanzi mio fratello, pochi metri e si ferma; Renzo lo raggiunge; parlano fra loro: vogliono mettere una corda doppia. Io, dalla mia comoda posizione, strepito protestando di non volere: le corde doppie fan perdere tempo — non bisogna abusare di corde doppie — si deve conservare l'abitudine di scendere per la roccia. Essi mi invitano ad andar giù per primo, per far vedere come si fa. Io mi precipito presso a loro, trovo che, se anche io scendessi, essi si troverebbero poi nei pasticci, e metto la corda.

Così, alternando corde doppie a brevi discese libere, andiamo giù. Il problema di trovare la via diventa però ad ogni passo più astruso. Vagamente ricordiamo, per averlo udito da Rivero, che ad un certo punto vi è una cengia: ci sporgiamo nel vuoto, ma non ci riesce di scorgerla. Allora Renzo parte in esplorazione: va giù per una decina di metri, sulla corda: placche a picco; si sposta faticosamente, puntando i piedi, verso la sua destra: ancora placche; fa uno spendolata e va ad esplorare a sinistra: finalmente scorge un terrazzino. Non sa dire però se dopo vi sia una via possibile. Dopo un poco siamo tutti riuniti, e torniamo ad allungare il collo per guardare in giù, oltre ad uno strapiombo che tutto ci cela.

Pensiamo che, quando non si vede da lontano, l'unica via d'uscita sta nell'andare sul posto e vado giù io: trovo una nicchia, qualche metro alla mia sinistra: spingendo coi piedi sulla roccia la raggiungo.

E, senza attendere i compagni, per guadagnare tempo, attacco la corda di cordata e parto mentre arriva Renzo, e mio fratello ancora deve scendere con la corda di soccorso. Fatto qualche metro sull'orlo di un tetto, mi volto per vedere se la corda arriva ad un pianerottolo che ho intravisto; supero lo strapiombo e, quando mi trovo nel vuoto e non sarei più assolutamente in grado di risalire, con spiegabile orgasmo mi accorgo che la corda ballonzola per aria, ad un paio di metri dalla stretta cengia cui dovrei giungere: fra i capi della corda e la cengetta vi è una placca liscia, senza possibilità di discesa. Del resto chi scenderebbe in scarponi, slegato, con duecento metri di vuoto sotto?

Mi metto ad urlare ai compagni di sbrigarsi, di darmi la corda di soccorso; ottengo solo lo scopo che mio fratello, che si trova a più di trenta metri di distanza e non capisce le mie concitate parole, si ferma e con la mano destra a dita riunite mi fa un insolente gesto interrogativo.

In palestra, con sotto un praticello di tenera erbetta, si può stare sulla corda doppia tutto il tempo che si vuole, e senza stancarsi: assicuro però che lassù era tutt'altra cosa. Finalmente la corda di soccorso, di oltre dieci metri più lunga, mi arriva sulla testa; con cautela me la passo intorno al corpo e in un baleno sono sulla cengia. Sono salvo, ma il cuore mi batte forte.

Ancora un'altra corda doppia e siamo sulla comoda cengia di cui dubitavamo l'esistenza, e la percorriamo verso destra, fino al margine dell'incassato canale che separa la parete delle Gran-

des Jorasses da quella del Rochefort. Troviamo qui un anello di corda, assai recente, di cui approfittiamo per scendere fin presso la neve, fra rocce rotte e detriti minuti.

Sono ormai le tre e mezzo, e vorremmo far presto, anche perchè abbiamo fame ed i sacchi, quanto a viveri, contengono solo più della pasta cruda: sarebbe perciò nostra intenzione scendere per il canale. Il soverchio calore della splendida giornata ha però rammollito la neve, sicchè mio fratello che vi pone piede parte d'urgenza a gambe levate: celato da pochi centimetri di neve marcia vi è ghiaccio durissimo. Scendiamo allora per le rocce rotte, fino al loro limite estremo. Anche qui però il pendio che ci separa ancora dal ghiacciaio è di neve marcia e profonda, in modo che è impossibile far sicurezza, ed inoltre il crepaccio periferico, che non può non esistere, è coperto. Attendiamo perciò che il pendio diventi meno insidioso.

Coloro che dicono che la montagna induce alla meditazione ed ai più elevati pensieri avrebbero dovuto trovarsi con noi su quell'isolotto roccioso, e si sarebbero certo stupiti della singolare incapacità delle nostre menti ad uscire da un rigido e affatto primordiale schema di pensiero. A lunghi intervalli, preceduto da larghi sbadigli, usciva dalle nostre bocche, purtroppo destinate ancora per alcune ore a non essere altro che organi della favella, un monotono ritornello: « Che fame! ».

Finalmente ci parve che la neve fosse un po' meno infida, e ci azzardammo a scendere dal nostro sicuro ricovero al ghiacciaio. Innumeri grosse valanghe sono da pochi giorni cadute dalla parete, ed avanziamo faticosamente, affondando fin oltre il ginocchio, verso la base del Reposoir. Già troviamo la pista della via solita alle Grandes Jorasses, e finalmente arriviamo al rifugio. È notte.

Nel complesso una traversata che è una magnifica gita, richiedente anche buone qualità alpinistiche, che noi consigliamo francamente alle cordate, abbastanza esperte ed allenate, che da Chamonix vogliano andare a Courmayeur, senza passare per il solito Colle del Gigante o per il monotono Col Talèfre.

Non è necessario, beninteso, seguire la via che noi abbiamo fatto, e che in definitiva ci ha causato un ritardo di almeno sei ore, e ci ha impedito di scendere a valle in giornata. Si deve anzi passare sulla sinistra idrografica del Ghiacciaio di Mont Mallet, presso il Capucin de Tacul, in modo che in quattro ore circa si può essere comodamente sul colle, in altre tre o quattro, a seconda del numero degli alpinisti e delle corde di cui dispongono, al canale di ghiaccio, e di qui, se canale e ghiacciaio saranno in buone condizioni, in un paio d'ore al massimo al rifugio.

Bisogna ricordarsi che occorre una corda di almeno cinquanta metri, e sono necessari qualche chiodo e corda da anelli, per le corde doppie. Le pedule non sarebbero di incomodo, ed anzi io un'altra volta le calzerei senz'altro (1).

La maggior lunghezza e difficoltà di questa via rispetto alle altre che servono allo stesso scopo, è ampiamente compensata dalla particolare bellezza dei luoghi percorsi e, soprattutto, dal fatto stesso che permette di fare una marcia di trasferimento utilizzando la giornata in una vera ascensione. È poi anche una via sicura, perchè in caso di improvviso cattivo tempo, finchè non si è iniziata la discesa, si può riparare in breve al bivacco fisso delle Périades, dove possono trovare posto quattro persone (2).

ALFONSO CASTELLI

---

(1) Per maggiori ragguagli si veda in « Rivista Mensile », 1935, pag. 461, la relazione di M. Rivero sulla cresta Ovest delle Grandes Jorasses.

(2) Un itinerario diverso da quello brillantemente descritto in questo articolo esiste sul versante italiano del Col des Grandes Jorasses, ed è l'itinerario normale: vecchi alpinisti (il compianto V. Sigismondi e l'avvocato Mario C. Santi, il 14 agosto 1909) infatti lo seguirono, impiegando una sola corda doppia di 15 metri. [*N. d. R.*].

Le valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera Monte Colombo (m. 2848) Punta del Vallone (m. 2479)

(*continuazione*)

IV. - *Bocchetta di Losere o di Boiretto.* — Denominazione locale data al valico che corrisponde alla quota 2520 della tavola «Fornolosa» (1: 25.000, 1931, I.G.M.) fra la Punta 2818 (Punta del Boiretto) a N. e la quota 2572 di Cima Testona a S. Mette in comunicazione il Vallone d'Eugio (grangie Losere) colla Valle di Ribordone:

a) da Roncore (m. 670) nella Valle dell'Orco per il Vallone d'Eugio ed il versante O. (ore 5): dalle grangie Losere di sopra (m. 2282) (v. I) attraversare da sinistra a destra un ciapei ed entrare nel canalone della Bocchetta, prevalentemente erboso ma ripidissimo, tenendosi dapprima sulla destra e poi sulla sinistra orografica (45 minuti);

b) da Talosio (m. 1225) nella Valle di Ribordone per il versante E. (ore 3.45): attraversare Talosio a sinistra della chiesetta uscendo dall'abitato per un portico dopo il quale la mulattiera, fatto un appoggio a destra, prosegue a risvolti tra prati e toccando le case Matudet arriva alla frazione Posio (metri 1400; 25 minuti). Fattasi di qui semplice sentiero, gira prima a destra sopra Ciantel (m. 1392) e poi a sinistra entrando nel Vallone di Boiretto e percorrendone la destra orografica. Pianeggiante fin quasi alle grangie Biro che, appena oltrepassato il Vallone di Ronchi, lascia in alto a sinistra (20 minuti), si riduce, entrando in pineta, a semplice traccia fra grossi massi e poi su salti di roccia montone, mentre il vallone diventa stretto e selvaggio burrone — caratteristica che manterrà fino alle grangie Boiretto mediane. Attraversa dopo 25 minuti il rio Testona, altro affluente di destra del rio Boiretto, che discende da strettissima forra, e varcato poco più su il rio Boiretto medesimo passa sulla sinistra orografica toccando le grangie Laval (m. 1704; 15 minuti). Seguendo ora da vicino il fondovalle arriva in 25 minuti alle grangie Boiretto inferiori, site in conca sassosa, e traversata questa si eleva a destra passando alle grangie Boiretto mediane (m. 2008; 25 minuti) e portandosi, in continua elevazione, alle grangie Boiretto superiori (m. 2277) sul bordo superiore di uno sbarramento del vallone (40 minuti). Da questa appoggia verso sinistra, varca dopo 15 minuti il rio Boiretto, costeggia poco dopo la sede asciutta del laghetto (m. 2351) e qui scompare del tutto fra roccioni e lastroni poco inclinati. Si raggiunge la Bocchetta tendendo diagonalmente a sinistra (35 minuti).

V. - *Quote 2572-2587-2468 (Cima Testona).* — Fra la Bocchetta di Losere o Boiretto a N. ed il Monte Arzola a S. Localmente sono chiamate Cima o Cresta Testona. Il versante O. sul Vallone d'Eugio è rotto da canali profondi divisi da costole prevalentemente rocciose con torrioni. Il versante E. sul Vallone di Boiretto è una pendice non meno ripida ma più uniforme e sulla quale i salti rocciosi, più pronunciati sotto le quote 2572-2587, vanno diminuendo di entità ed alternandosi a zone erbose coll'abbassarsi del contrafforte. La cresta sommitale presenta numerose dentellature di traversata non sempre elementare.

VI. - *Bocchetta di Lazin* (m. 2724). — Valico fra la Punta 2818 od O. ed il Monte Colombo a S.-E:

a) da Talosio nella Valle di Ribordone (m. 1225) per il versante S. (ore

Le belle strade alpine...

(fot. A Hess)

Dôme de Rochefort e Colle delle Grandes Jorasses (vers. italiano)

Colle delle Grandes Jorasses e Grandes Jorasses (vers. italiano)

4.30 circa): fino alla grangia Boiretto superiore (m. 2277; v. III; ore 3 circa). Da questa salire, con piccola traccia di sentiero, lungo il versante O. del Monte Colombo fino ad un laghetto (metri 2600) adagiato in una conca di grossi massi (ore 1). Proseguire sulla sinistra dello stesso raggiungendo facilmente la Bocchetta in 30 minuti per roccette e teppa;

b) da Lasinetto (m. 1024) per il versante N. (ore 6.25 circa): seguire l'itinerario della Bocchetta di Fioria (v. *B*) fino a m. 2500 (ore 1.40 sopra la grangia del Lago Lazin), indi piegare a sinistra ed attraversati i grossi massi del fondovalle salire il ciapei del versante opposto entrando nel selvaggio canalone della Bocchetta, rinserrato fra le rupi a picco del M. Colombo e della q. 2818. Il fondo del canalone è detritico su due terzi del percorso, talora parzialmente ricoperto di neveghiaccio; nel terzo superiore si fa anche piuttosto ripido ed affiora, al centro, fra due canali secondari, una spina di rocce, non difficili ma franose, per la quale si sale fin sotto un piccolo spuntone posto a cavallo della Bocchetta. Si riesce a questa girando lo spuntone a destra (placca non difficile sotto roccia strapiombante) oppure a sinistra (attraverso un foro visibile anche dal fondovalle). Ore 1.30 circa.

VII. - *Monte Colombo* (m. 2848). — Fra la Bocchetta di Lazin a N.-O. e la Bocchetta di Ciaval ad E. È la vetta principale della costiera ed è, si può dire, l'unica che sia frequentata. Ottimo punto panoramico, specie sul Gran Paradiso. Nell'anno 1933-XI, con numeroso concorso di fedeli, fu eretta sulla sommità una grande Croce di ferro. La prima ascensione conosciuta risale al 1878 e fu compiuta dal ten. Cornaglia dell'I.G.M., da Ribordone per il versante S. («Bollettino C.A.I.», XX e XXXIV statistica, prime ascensioni nel gruppo del Gran Paradiso). Sempre da Ribordone fu anche salito d'inverno: l'8 febbraio 1880 da G. Frasca («Boll. C.A.I.», XIV, p. 665, e XXII, p. 96); il 29 gennaio 1888 dalla comitiva C. Fiorio, Gervasone, Paganone, Ratti, F. Santi («Riv. C.A.I.», VII, p. 39) e successivamente da alcuni altri:

a) per la parete O. (Vallone di Boiretto): difficile; dalle grangie Boiretto (m. 2277) (v. IV) seguire l'itinerario della Bocchetta di Lazin (v. VI) fino al laghetto (m. 2600) sottostante al centro della parete. Raggiungere questa per un breve ciapei, indi dare l'attacco a mezzo di cengette che salgono da sinistra a destra frammezzo ripide placche. Percorso un quarto circa della parete girare a sinistra; dopo 50 metri circa continuare ancora a sinistra fino a raggiungere la cresta N.-O. a metà circa del suo percorso, oppure piegare di nuovo a destra per 70-80 metri in diagonale e dopo questi proseguire più direttamente ma un poco a sinistra toccando la cresta N.-O. presso la vetta;

b) per la cresta N.-O.: difficile; relazione dei primi salitori (S. Noci, G. Quaglia, C. Virando, 11 luglio 1915, in «Riv. C.A.I.», XXXIX, p. 83): «Partono alle 4.30 da Pianè (v. qui sub *e*, 2). Passano a Pian Crest ed alle 7.30 sono al laghetto sotto la Bocchetta (Bocchetta di Lazin e non di Fioria come è erroneamente detto nella relazione). Dal lago salgono a N. ove certi lastroni bianchi sembrò indicassero la via da seguire per arrivare sul primo torrione. Infatti essi, non molto inclinati ma assai lisci, permisero di giungere con relativa facilità alla base S. del detto primo torrione (q. 2806 della tavola «Locana», 1: 25.000, 1932, dell'I.G.M.) che forma il vertice dell'angolo descritto dalla cresta (sulla Bocchetta di Lazin). Seguendo poi un'esile cengia che lo gira raggiunsero questa cresta formata di grossi blocchi accatastati, con un susseguirsi di spuntoni e dentellature con scarsi appigli, fino ad un secondo torrione che sembra sbarrare la via. Ma una spaccatura che fende il torrione permette di portarsi su di un grosso masso di dove con poche bracciate si tocca la vetta del torrione. Segue un tratto di cresta poi un terzo torrione che si sale per un canalino e si scende dal lato opposto per una spaccatura. Indi nuovamente per cresta sen-

za gravi difficoltà alla vetta. Ore 7 da Pianè »;

c) per il versante N.: dal Lago di Lazin (v. *B*) ore 3 circa. La vera parete N. cade con un salto uniforme, compatto, verticale che non sembra percorribile con mezzi normali. Si sale invece senza difficoltà una parete secondaria che si sviluppa nel tratto più orientale del versante, cioè subito a destra del canalone che sale alla Bocchetta di Ciaval; è rivolta a N.-E. ed è dominata dalla cresta E. del monte. È questa la via più facile, benchè di percorso prettamente alpinistico, per raggiungere la vetta della Valle di Lazin (la Bocchetta di Ciaval, che si potrebbe infatti salire per poi cercare altra via più abbordabile per la cresta E. o sul versante S., ha sul suo percorso un tratto di roccia abbastanza difficile; e la più facile Bocchetta di Lazin porta alle impervie cresta N.-O. e parete O.). In ogni caso è del resto la più diretta. Dalla grangia del Lago Lazin (m. 2113) percorrere la sponda orientale e quella meridionale del lago, poi per ciapei portarsi nel ripidissimo canale della Bocchetta di Ciaval, detto « canalone del cristallo ». Se questo non è innevato (se è innevato, come spesso avviene anche a stagione inoltrata, richiede in più punti — al mattino, quando è gelato — l'impiego della piccozza) lo si sale facilmente pel fondo detritico fin quando più si rinserra fra le erte muraglie che salgono alla Bocchetta predetta (ore 1.30). A questo punto havvi l'imbocco della via per la parete N.-E.: si entra in un canale roccioso-detritico; poco prima del suo termine (10 minuti) si piega a sinistra afferrandone un altro dal quale si ritorna verso destra per ripide cengie di roccia e teppa. Dopo 25 minuti la pendenza si attenua un poco e si può risalire quasi direttamente puntando alla cresta E. e raggiungendola sotto il cocuzzolo terminale del monte per un ripido canaletto di roccia pessima (45 minuti). Di qui alla vetta in 10 minuti per rocce facili e placche poco inclinate;

d) per la cresta E.: dalla Bocchetta di Ciaval (v. IX), ore 1. Sulla Bocchetta la cresta fa un salto che si gira sul versante S. Riportarsi poscia in cresta superando alcune placche. Seguono un tratto di detriti ed un altro di roccia facile pel quale si arriva sotto il cocuzzolo terminale nel punto in cui pure si arriva salendo per la parete S.-E. (da questo punto una cengia visibile e facile porta, tagliando sotto il cucuzzolo terminale, pel versante di Lazin, sulla cresta N.-O. al di là della vetta). Proseguire tenendosi un poco a destra sul versante di Lazin; in 10 minuti per rocce rotte e placche poco inclinate toccasi la vetta;

e) per il versante S. (Valle di Ribordone):

1°) per la parete S.-E. (sul Vallone di Ciaval): dalla grangia Ciaval (metri 2032) (v. IX), ore 2.20 circa. Dapprima per sentiero, poi per piccola traccia (segnata sulla carta) costeggiare alla base lasciando a sinistra la grangia Cialvalin (m. 2265), il versante occidentale del costone che discende dalla P. 2683 (si evitano in tal modo gli enormi massi che sottostanno alla parete); passare sotto la Bocchetta di Ciaval e, piegando a sinistra, portarsi al centro circa della parete (ore 1.30) al piede di una notevole estensione di ripide placche rocciose. Volgendo da sinistra a destra superare un tratto (bagnato) di queste; poi proseguire direttamente per un ripido canaletto di teppa sdrucciolevole e roccette pel quale arrivasi sulla cresta E. sotto il cocuzzolo terminale (40 minuti). Di qui alla vetta in 10 minuti per rocce facili e placche poco inclinate;

2°) per la cresta S.-S.E.: da Talosio (m. 1225), ore 4.30 circa. Di sviluppo assai notevole, scende dalla vetta, via via allargando i suoi fianchi, fin sulla infossatura che — a N. di Talosio e della costa che manda verso E. il Monte Arzola — son venuti formando attraverso i secoli, per ivi riunirsi, i torrentelli Boiretto, Testona e Ronchi prima di immettersi nel torrente Ribordone. Separa i Valloni di Boiretto e di Ciaval. Forma sul suo decorso due sopraelevazioni principali: le q. 2663 e 2327. È prescelta assai spesso, da Ribordone, per arrivare sotto il cono terminale della vetta sia perchè percorresi

così meno fondovalle che non per la via di Ciaval, sia perchè, a chi vuole dimezzare la salita, le grangie di Pian Crest e di Mandetta offrono maggiori possibilità di pernottamento. Uscire da Talosio per la mulattiera all'estremità N.-E. dell'abitato. Al primo bivio (pilone votivo) volgere a sinistra; al secondo bivio prendere ancora a sinistra arrivando ad un gruppetto di case dalle quali si prosegue costeggiando il torrente, che poco sopra si attraversa, subito poi inerpicandosi sulle opposte pendici che già sono quelle, più basse, della cresta S. e portano a Pianè (metri 1429; 40 minuti), a Pian Crest (metri 1860; 55 minuti) ed a Mandetta (m. 2003; 30 minuti). Di qui si appoggia a destra e con buona traccia si arriva sulla cresta fra la q. 2217 e 2327. Si attraversa quest'ultima, si prosegue per un tratto direttamente sulla cresta, poi si gira, sul versante di Ciaval, sotto la q. 2663 ritornando in cresta al colletto subito a N. della quota stessa (45 minuti).

NOTA. — A questo punto si arriva pure da Ciaval portandosi sotto la parete S.-E. (v. n. 1), indi, in luogo di piegare a destra per attaccare la parete stessa, proseguendo ad O., come tracciato sulla tavola « Locana » della carta 1: 25.000, fino al colletto.

Dal colletto la cresta S. si presenta con un tratto di grossi massi cui fanno seguito placche rocciose tagliate da una lista di teppa fin sotto il cocuzzolo terminale. Qui le rocce sono abbastanza ripide e presentano qualche passo meno banale (tenersi a sinistra, verso Boiretto; 30-40 minuti).

NOTA. — Volendosi evitare le maggiori, sebbene non molte, difficoltà che si incontrano nella salita della cresta E. o dal versante S., si segua, da Ribordone, questo itinerario combinato: raggiungere, da Ciaval o da Mandetta, il colletto a N. della q. 2663 e proseguire per i massi soprastanti fin sotto le placche. Quindi, invece di percorrere quelle della cresta, salire a destra quelle superiori della parete S.-E. (dapprima per una facile cengia che le taglia diagonalmente, poi per un canale semierboso che le risale direttamente) fin sotto il cocuzzolo terminale. Di qui piegare di nuovo a destra su facili massi raggiungendo la cresta E. nel punto in cui vi arriva pure l'itinerario *e*), n. 1 20-30 minuti).

f) Chi dalla Valle di Forzo oppure dai centri turistici della Valle Soana volesse salire al Monte Colombo (la festa del 27 agosto vi richiama sempre molti devoti) pel versante S. evitando il giro a Pont-Sparone e Ribordone, può farlo facilmente col seguente itinerario (da Ronco Canavese, ore 7 circa): salire al Colle Crest (v. XVIII) e, per 15 minuti, la cresta S.-E. della Punta del Vallone fin sotto un ometto. Di qui diramasi a sinistra piccola traccia di sentiero che taglia il versante meridionale della Punta del Vallone, della Bocchetta del Vallone, del Passo Colombo, della Punta 2545, della Bocchetta di Manda (testata del Vallone di Manda), gira sotto i salti della Punta 2629-2640 passando alle quote 2312 e 2364, attraversa il Vallone della Perra, risale sul costone divisorio fra i Valloni Perra e Ciaval alla q. 2500, scende, nel Vallone di Ciaval, a monte della grangia Ciavalin (m. 2265) e qui si raccorda cogli itinerari *e* 1-2. (Per la traversata del costone fra i Valloni Perra e Ciaval vedere dettagli nella descrizione dell'itinerario alla P. 2683-2663, versante S., al n. X). Tale traccia non è sempre ben visibile, ma con qualche diligenza nelle ricerche la si può seguire e del resto la natura del terreno da attraversare, tranne nella discesa sul Vallone di Ciaval, per la quale occorre trovare il passaggio-chiave fra i salti della Punta 2683, non offre difficoltà tecniche. Se si vuole dimezzare il percorso, quando si è nel Vallone della Perra scenderlo (circa 30 minuti), girare sotto il costone che lo divide da quello di Ciaval (si evita così il tratto complicato dell'itinerario) e recarsi a pernottare alla grangia Ciaval (m. 2032) che si trova dopo pochi minuti di salita quasi all'imbocco del Vallone omonimo.

VIII. - *Quote 2663-2327-2217.* — Costituiscono, come abbiamo visto al numero precedente, la cresta S.-S.E. del Monte Colombo, divisoria fra i Valloni di Boiretto e di Ciaval. Si scavalca, per passare dall'uno all'altro di questi, fra la q. 2217 e la q. 2327 (meglio) oppure alla depressione subito a

monte di quest'ultima (ancora traccia di sentiero, ma fra salti maggiori). Più in alto il versante di Boiretto si fa poco praticabile.

IX. - *Bocchetta di Ciaval* (m. 2600 circa). — Denominazione locale data al valico tra il Monte Colombo ad O. e la Punta 2663-2683 ad E. Sulla tavola « Locana » (1: 25.000, 1932) dell'I.G.M. non è denominata, nè segnata, nè quotata. Mette in comunicazione il Vallone di Ciaval nella Valle di Ribordone colla Valle di Lazin:

a) da Talosio nella Valle di Ribordone (m. 1225) per il versante S. (ore 3.40): facile; escire dall'abitato per la mulattiera all'estremità N.-E. Al primo bivio (pilone votivo) volgere a sinistra (a destra si prosegue per Prascondù). Ad un secondo bivio volgere invece a destra (a sinistra si va alle case 1347 e Pianè). Attraversare su ponte il rio poco sopra formato dall'unione di quelli di Ronchi, Testona, Boiretto, Ciaval e salire alla frazione Schiaroglio (metri 1360; 30 minuti). Attraversarla dal basso in alto proseguendo sempre in direzione N.-O. per ripido sentiero che, lungo un ruscelletto, passa dapprima a sinistra di alcune placche rocciose e poi su pascoli pervenendo, dopo essersi affacciato per pochi passi sul Vallone del Rocco, alla frazione Ciantel del Re (m. 1550; 25 minuti) annidata sul costone che divide il Vallone predetto da quello formato dall'unione dei sovrastanti Valloni Ciaval-Perra. Entrare in detto (a mezza costa sulla sua sinistra orografica) con sentiero pianeggiante che poco di poi sale passando alle gr. 1690-1808 ed alla grangia Mut 1888 (50 minuti). Proseguire da questa direttamente per 10 minuti poi volgere a sinistra nel Vallone della Perra, attraversarlo tutto prima in piano (a metà si varca il rio omonimo) e poi con breve discesa, dopo la quale altrettanta salita porta alla grangia Ciaval (m. 2032), alla base S.-O. del costone che scendendo verso S.-E. dalla Punta 2683 divide il Vallone di Ciaval da quello della Perra (15 minuti). Quindi, dapprima per sentiero a risvolti fino ad alcune grangie diroccate (10 minuti), poi per piccola traccia diretta (segnati sulla carta), costeggiare alla base, passando a destra della grangia Ciavalin (m. 2265), tutto il versante occidentale del costone suddetto fino allo stretto canalino erboso di 70-80 metri circa che porta alla Bocchetta (ore 1.20 circa);

b) da Lasinetto (m. 1024) per il versante N., ore 5 circa: difficile. Fino alla grangia m. 2113 del Lago Lazin (v. *B*), ore 3.15. Poi, costeggiate le sponde orientali e meridionali del lago portarsi per ciapei sul ripidissimo canalone della Bocchetta, detto « canalone del cristallo ». Se questo non è innevato (se è innevato può richiedere l'impiego della piccozza) lo si sale facilmente per il fondo detritico fino a metà e cioè fino al punto in cui più si rinserra fra le dirupate pareti rocciose delle sue sponde. Impraticabile la destra orografica, per proseguire occorre superare la pure quasi verticale parete sinistra usufruendo di spaccature che la solcano. Sono 70-80 metri circa non facili, al disopra dei quali si rientra di nuovo sul fondo del canale ed in breve, fra grossi massi frantumati, senza ulteriore difficoltà si raggiunge la Bocchetta (ore 1.45 circa).

X. - *Punta q. 2663-2683*. — Sulla dorsale, fra la Bocchetta di Ciaval ad O., sulla quale dà la q. 2663, e la Bocchetta della Perra a N.-E., sulla quale dà la q. 2683:

a) la traversata per cresta fra le due Bocchette presenta qualche passaggio di roccia interessante ma senza difficoltà speciali. Volendo si può sempre girare sul versante S. In 20 minuti si sale dalla Bocchetta Perra a q. 2683 per cresta E.; in 30 minuti si effettua il percorso sommitale fra le due quote; in 10 minuti dalla q. 2663 si discende alla Bocchetta Ciaval per cresta O. In quest'ultimo tratto, se si vuole procedere per cresta, si debbono scendere prima a sinistra (S.) 6-7 metri di placche e poi una spaccatura verticale di 4 metri circa con piccoli appigli, indi un'altra breve placca sulla destra; se si vuole evitare questo passaggio, dalla q. 2663 ritornare breve tratto

2683 2663 2600 2848

Costiera Monte Colombo - Punta del Vallone

La punta q. 2683-2663, la Bocchetta di Ciaval, il Monte Colombo dal Lago di Lazin (7 agosto 1935)

(negat. M C. Santi)

P. 2683-2663 Bocch. Ciaval M. Colombo Bocch. Lazin P. 2818

Versante nord Monte Colombo - Veduta primaverile salendo alla Piatta Lazin

(neg. Geninazzi)

La zona del nuovo rifugio " Monte Civrari ,, al Colle del Lis di Mompellato

P. 2818 Bocch. Lazin M. Colombo (vers. O) P. 2683

Versante ovest Monte Colombo - Veduta da quota 2580 della Costiera Lazin-Arzola

(neg. Geninazzi)

verso la q. 2683 e poi girare sotto per il versante S.;

b) per il versante N.: cade quasi tutto e specialmente la metà inferiore ed il tratto corrispondente a q. 2663 con rocce a picco compatte od a salti. Fa parzialmente eccezione il tratto direttamente sottostante alla q. 2683, più rotto ed alquanto meno ripido onde esso è percorribile. Dalla grangia 2113 del Lago di Lazin seguire l'itinerario della Bocchetta della Perra (v. *B* e XI). Dopo salita la metà del canalone che adduce alla Bocchetta afferrare le rocce della sponda sinistra orografica del canalone stesso spostandosi poi man mano a destra. Alla vetta in ore 1.45 circa. Si può anche, di questo versante, precorrere trasversalmente la parte sottostante alla cresta sommitale nel tratto compreso fra la Bocchetta Perra ed un marcato intaglio ad E. della quota 2663;

c) per il versante S.: il versante meridionale della q. 2683 dà parte sul Vallone della Perra e parte su quello di Ciaval; quello della q. 2663 dà invece interamente sul Vallone di Ciaval. La parte alta del versante è prevalentemente costituita di teppa dura, ripida e sdrucciolevole, ma ovunque percorribile; la parte inferiore è invece fasciata, e specie la parte su Ciaval, di salti di roccia spesso non transitabili. Sul versante meridionale, inoltre, la q. 2683 manda una cresta con lieve direzione S.-E. che ha importanza pel solo fatto che divide il Vallone di Ciaval da quello della Perra.

Nota. — Chi, trovandosi nella parte alta dei predetti valloni, volesse transitare dall'uno all'altro senza girare per la gr. Ciaval, deve ricercare il passaggio-chiave attraverso detta cresta, un poco a monte della sua q. 2500. Dal Vallone della Perra la si raggiunge senza difficoltà salendo a sinistra, per detriti e teppa, dalla conca sottostante alla Bocchetta (v. XI); dalla parte di Ciaval il passaggio è meno facile trattandosi di trovare una stretta e ripida cengia poco visibile, specie dall'alto, che corre fra i salti del versante; l'inizio di questa, dal basso, trovasi a 2350 m. circa, 20 minuti sopra la gr. Ciavalin, ed è preceduto da alcuni passaggi di roccia.

XI. - *Bocchetta della Perra* (m. 2450 circa). — Denominazione locale data al valico fra la Punta 2663-2683 ad O. e la Punta 2640-2629 ad E. Sulla tavola «Locana» (1: 25.000, 1932) dell'I.G.M. non è denominata nè quotata. Mette in comunicazione il Vallone della Perra nella Valle di Ribordone con la Valle di Lazin, verso la quale incombe proprio sul Lago Lazin. *Per chi desideri passare dall'una all'altra Valle è il valico in complesso più facile e più consigliabile fra quanti esistono sulla dorsale dalla Punta di Lazin alla Punta del Vallone.* Tutti gli altri — Bocchetta di Lazin, di Ciaval, di Manda, Passo Colombo (anticamente era questo il valico più diretto e facile, ma si veda al n. XV perchè non lo è più ora), Bocchetta del Vallone — presentano, non sul versante S., ma su quello N., o in alto o verso il fondovalle, maggiori accidentalità e difficoltà di percorso.

Nota. — Per valico più diretto e rapido fra la Valle di Ribordone e la Valle di Forzo propriamente detta, si deve invece usufruire del facilissimo Colle Crest (v. XVIII), attraversato da buon sentiero. È questo anche l'unico dei valichi che sia transitabile da bestie da soma.

a) Da Talosio nella Valle di Ribordone (m. 1225) per il versante S. ore 3.20. Fino alle grangie Mut (m. 1888) (v. IX), ore 1.45. Da Mut proseguire direttamente per 10 minuti indi volgere a sinistra nel Vallone della Perra, attraversarlo tutto prima in piano (a metà si varcano i due rami del rio omonimo) e poi con breve discesa fin contro il costone che scendendo verso S.-E. dalla Punta 2683 divide il Vallone stesso da quello di Ciaval. Incontrasi a questo punto traccia di sentiero (proveniente da Ciaval) che risale il Vallone della Perra per 15 minuti sulla destra orografica, indi, riattraversato un ramo del rio, sale lungo e poi sopra il costone che separa i due rami passando dopo 30 minuti a ruderi di grangie ed arrivando dopo 15 minuti in una conca, sede di antico lago. Si discende in questa, la si attraversa e proseguendo direttamente su erta pendice a ciapei, roccioni e teppa, si arriva in

20 minuti alla Bocchetta, aperta alla sinistra di un cospicuo gendarme col quale si inizia la cresta O. della Punta 2640;

b) da Lasinetto (m. 1024) per il versante N., ore 4.30. Fino alla grangia 2113 del Lago Lazin (v. *B*), ore 3.15. Poi costeggiare tutta la sponda orientale del lago e portarsi, sia direttamente, sia girandole vuoi a destra vuoi a sinistra, sopra le placche a gobba — q. 2214 — interposte fra il lago e la base della Punta 2640 (30 minuti). Afferrare quindi il pendìo, ripidissimo specie nel terzo superiore, e formato di detriti mobili (nel tratto superiore si debbono scalare anche alcune facili rocce), dello stretto canalone della Bocchetta e salire a questa tenendosi, per tutto il percorso, sulla destra orografica (45 minuti).

XII. - *Punta q. 2640-2629.* — Sulla dorsale, fra la Bocchetta Perra ad O. e la Bocchetta Manda ad E.:

a) per la cresta O. alla q. 2640. Difficile. Dalla Bocchetta Perra (v. XI) la cresta ha inizio con un cospicuo torrione bifido di nuda roccia che non sembra facilmente scalabile; segue, dopo un intaglio dal quale discende a S. un canale di detriti rossastri, un secondo torrione mozzo, strapiombante sull'intaglio predetto. Bisogna salire a questo dal versante S. per ripidissimo canaletto di teppa. In seguito la cresta si fa meno erta, ma a roccia stratificata sfavorevolmente;

b) per la parete N. (Valle di Lazin). Versante roccioso molto ripido, ma generalmente più rotto, che non quello delle altre cime della dorsale, da canali poco profondi. Dalla grangia m. 2113 del Lago Lazin per l'itinerario della Bocchetta di Manda (v. *B* e XIII) raggiunto lo sperone settentrionale della q. 2640 fra i m. 2250-2300, salire alla cresta sommitale nel tratto intermedio fra la q. 2629 e la q. 2640 usufruendo dei canali sopracitati. (A destra dello sperone sopradetto la quota 2640 forma una bella parete triangolare assolutamente verticale);

c) per la cresta E. alla q. 2629. Si sale dalla Bocchetta di Manda (vedasi XIII) tenendosi sul versante S. per ripido pendìo, senza difficoltà, di erba dura e roccette (è la via più facile);

d) per il versante S. (Valle di Ribordone). La q. 2640 dà, da questo versante, sul Vallone della Perra con parete O.; la q. 2629 dà invece sul Vallone di Manda con parete S.-E. Il versante è costituito di ripidi pendii di dura erba sdrucciolevole con roccette e salti solcati, in basso, da qualche canale; è parzialmente praticabile; facile quello della q. 2629, molto meno quello della 2640. È pure praticabile la cresta S. della q. 2629 — che divide i due Valloni anzidetti — anch'essa per roccia e teppa;

e) la cresta sommitale fra le due quote — roccia e canali ripidi sul versante N.; lastroni e roccioni emergenti dalla teppa su quello S. — non presenta, tenendosi su quest'ultimo, difficoltà, tranne nell'ultimo tratto ad E. della q. 2640, alquanto aereo (45 min.).

(*continua*)

MARIO C. SANTI

COLLE DI CHAVACOUR (m. 2965)

In una delle tante giornate di pioggia di quest'estate burrascoso mi venne nuovamente fra le mani un libro del can. Vésan su Torgnon e nello sfogliarlo ebbi occasione di rileggere un capitolo di cui riporto in parte la traduzione (1). Il capitolo è intitolato: « Antico passaggio per la Svizzera »:

« Non vi è dubbio che in passato sia esistita una strada che passando da Torgnon portava in Svizzera. Purtroppo non vi sono dati precisi sul suo percorso: non ci rimane che la tradizione ed i pochi resti esistenti ancora attualmente. I documenti che avrebbero potuto illuminarci in proposito sono andati distrutti.

« Chi avesse a recarsi sulle sommità di Torgnon (*sic*), nella regione di Chavacour, rimarrebbe stupito di trovare ancora le tracce imponenti di una vasta costruzione in rovina. Sono le vestigia di un antico ospizio che serviva da rifugio per i viaggiatori che andavano o tornavano dalla Svizzera. Lo si raggiunge salendo per lo stretto passaggio di Lodetor (La svolta), dove abbiamo potuto rintracciare noi stessi, nel 1882, dei resti della strada.

« Da questo punto si aprivano due colli, quello di Champ e quello di Fort, e la strada si biforcava. Dal Colle di Champ si arrivava a Prarayé, sopra Bionaz, donde si passava in Svizzera. Un vecchio pastore mi affermava di aver potuto constatare lui stesso, nel 1825, l'esistenza di alcuni tratti di strada ancora ben visibili. Il Priore Gal assicurava che al Municipio di Hérin, nel Vallese, si conservava un antico documento in cui si faceva menzione di una fiera che si teneva a Prarayé per comodità dei montanari delle due nazioni.

« Ma il passaggio principale era quello di Fort. Noi vi abbiamo ancora potuto osservare le tracce di una larga strada pavimentata in fondo al vallone d'accesso. Le rovine di questa grandiosa costruzione portano anche attualmente il nome di Castello. Questa strada era abbastanza frequentata durante la bella stagione perchè il passaggio era molto più facile di quello del Teodulo. Essa figura ancora su di una carta geografica dei nostri monti edita nel 1707. A Torgnon la strada toccava i villaggi di Chésod e di Pecon e di qui saliva alla regione di Chavannes per dirigersi poi verso Chavacour ».

Rimpiango di non aver potuto avere con me qualcuno pratico della regione perchè confesso che di tutto quello che ebbe a scrivere il buon canonico Vésan non ho potuto rintracciare un bel nulla. Ad ogni modo, invogliato dalla lettura di quelle pagine, ai primi del novembre scorso mi portai a Torgnon, dove giunsi sull'imbrunire. Scopo della mia passeggiata non era tanto quello di controllare le parole del canonico, quanto di studiare il tracciato di un nuovo itinerario sciistico.

Approfittai della serata per assumere qualche informazione e così venni a sapere che la traversata in sci da Torgnon a Prarayé non è soltanto possibile, ma è compiuta abbastanza di frequente nei due sensi dai valligiani in qualsiasi epoca dell'inverno, ma purtroppo non potei ricavare che dei vaghi dettagli sul percorso. Chi vuole, vada, e perciò all'indomani me ne partii di buon mattino in ricognizione.

La prima neve era già caduta fino all'altezza del Rû più alto, detto Rû di Verrayes, non abbastanza abbondante da permettere di calzare gli sci, ma già sufficiente per poter rendersi meglio conto dei pendii erbosi, che per un curioso effetto di ottica sembrano molto più ripidi quando sono coperti

---

(1) SYLVAIN VÉSAN, *Torgnon*, « Recherches Historiques », chapitre XXVII (Aoste, Imprimerie Catholique, 1924).

di neve! In meno di un'ora, passando precisamente dalla frazione di Pecon, citata dal can. Vésan, si raggiunge il Rû che si costeggia fino alle grange di Tronchaney (m. 2031; ore 1.30 da Torgnon).

Da Tronchaney, seguendo tutte le svolte e risvolte del Rû, si arriva in un'altra ora e mezzo all'imbocco dello stesso, di dove parte un sentiero che sale per detriti a fianco del salto sottostante il lago morenico di Cian e che porta al piano del medesimo. Ma quest'ultimo tratto non sarebbe punto consigliabile in sci, per cui da Tronchaney è necessario, e anche più breve, scendere nel gran piano sottostante, fino alle grange e la cappelletta di Désert, attraversare il torrente e portarsi così sulla sinistra orografica dello stesso. Si risale nuovamente prima per rada foresta, poi si attraversa un altro piano acquitrinoso e finalmente, per comodi pendii, si raggiungono le grange di Chavacour (m. 2236; ore 3 da Torgnon).

In queste grange, a quanto mi fu detto, si può, chiedendo la chiave al proprietario, pernottare su fieno in una stanzetta foderata in legno. Per rendermi conto della possibilità, mi arrampicai per constatarne il *comfort*, guardando attraverso alla finestra che aveva un vetro rotto. Effettivamente la cameretta è tutta foderata in legno e vi è fieno a profusione: in un angolo un caminetto, ma nessuna traccia di stufa.

Da queste grange si risale direttamente il pendìo fronteggiante la valle fino a quelle superiori di Chavacour, dette anche di Cian e segnate sulla carta dell'I.G.M. (foglio 29, «Valtournanche», 1: 25.000) col nome di Grand Drayère. Di qui, sempre a detta dei valligiani, è possibile attraversare in sci nel vallone di Chignana per il colle di Fort, situato fra le punte di Cian e la Becca di Salè. La salita dal versante di Torgnon la dò... con beneficio d'inventario: viceversa il versante Chignana offre dei buoni pendii sul ghiacciaio della Roisetta, sul quale si svolge il percorso per la salita al Dôme ed alle Punte di Cian; salita, quest'ultima, già effettuata in primavera con gli sci fino al colle fra le Punte e il Dôme dal nostro Ghiglione.

Comunque, per l'itinerario che ci interessa, dalle grange di Cian occorre portarsi ancora in alto per un buon tratto onde superare un salto di rocce ben visibile anche dal basso, passaggio obbligato, piuttosto delicato. Con una bella scivolata si discende verso il lago di Cian passando poco sotto al punto dove sorgeva la Capanna di Cian, della quale non ho più potuto trovare neppure la traccia (quota m. 2463). Dal piano del lago non vi sono più difficoltà di sbagliare il percorso, perchè per un'oretta non vi è che da seguire il fondo del vallone.

Questo più in alto piega verso S.-O. e porta al colle o finestra di Cian, detta anche dei Crottes, depressione della costiera fra la Cima Bianca e la Punta dei Crottes. Il versante di Torgnon, come si presenta, mi sembra percorribile in sci, ma non credo che la discesa dal versante di Saint-Barthélemy lo sia ugualmente.

Per il colle di Chavacour occorre obliquare sulla destra (salendo), superare un secondo passaggio delicato costituito da un canale piuttosto ripido e così raggiungere il falsopiano del colle ed il colle stesso, il cui ultimo pendìo non è affatto pericoloso (ore 6 da Torgnon). La mia ricognizione si è limitata a questo versante: la discesa su Prarayé non presenta difficoltà per uno sciatore un poco pratico di montagna.

Credo utile riportare la descrizione dell'itinerario di salita da Prarayé al colle, estratto da una preziosa pubblicazione da lungo tempo esaurita dell'Abbé J. Henry (1): «Da Prarayé al Colle di Chavacour, circa quattro ore. Non vi è che da seguire costantemente il sentiero: in seguito si sale tenendosi sulla sinistra orografica del torrente fino ai piedi del ghiacciaio di Valcornère o di Chavacour. Raggiunto il piano del ghiacciaio, che è quasi sempre coperto da neve, si sale per un pendìo appena sensibile fino al colle. Questo colle serviva un tempo come passaggio per i traffici fra la bassa Valle d'Aosta ed il Vallese; vi sorgeva persino, a quanto pare, un rifugio. Arrivati al colle si può scegliere fra due vie: prendendo a S.-E. si scende nella valle di Torgnon, prendendo a S.-O. si scende in quella di Saint-Barthélemy».

Data la lunghezza del percorso questa gita è consigliabile solo a stagione avanzata perchè le giornate più lunghe consentono, a meno di pernottare alle grange di Chavacour, una partenza molto mattiniera da Torgnon. Per la discesa dal colle a Prarayé calcolare al massimo un paio d'ore, mentre per il ritorno dalla via della salita occorrono tre buone ore, non potendosi evitare le due brevi risalite, quella dal lago per portarsi sopra il salto di rocce e quella dal piano di Désert a Tronchaney.

CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES

(1) Abbé J. Henry, *Valpelline et sa vallée*, soit « Notions et Renseignements à l'usage des promeneurs, des montagnards et des touristes sur les Pays de Valpelline, Ollomont, Oyace, Bionaz et Prarayé » (Paravia, 1913).

Per la sistemazione della viabilità alpina

Problema importante quanto dimenticato, eppure strettamente connesso con quello dello sviluppo del turismo alpino e indirettamente con quello dello spopolamento delle vallate alpine.

Che sia importante non ha bisogno di lunghe spiegazioni; lo prova il fatto che ad esso è stata data tutta la meritata attenzione nei centri alpinistici più celebrati, non solo, ma in molti di tali centri esso ha potentemente concorso a crearne la celebrità.

È un po' la storia della gallina e dell'uovo: ma certo è che nei luoghi abitati da montanari intraprendenti si è rapidamente sviluppata la frequentazione turistica per il solo fatto di una razionale sistemazione della viabilità e degli alberghi.

Purtroppo in molte vallate alpine occidentali si è adottato sovente il sistema inverso: si attende, cioè, che la frequentazione si verifichi per passare poi eventualmente alla sistemazione alberghiera e della viabilità. Sistema indubbiamente più comodo, ma sbagliato e che se ha dato qualche sporadico risultato nel passato, quando il turismo era nei suoi primordi, oggi sarebbe assolutamente inadatto: siamo in tempi di troppo spietata concorrenza!

Oggi vediamo le correnti importanti del movimento turistico portarsi automaticamente là dove il terreno è stato meglio preparato, sia coi servizi automobilistici, sia coll'organizzazione alberghiera, sia colla sistemazione delle strade e sentieri; e questi ultimi non solo per favorire

le giterelle dei comodi borghesi, ma anche per facilitare le escursioni ed ascensioni agli alpinisti: le Dolomiti classiche insegnano!

Vi è poi una viabilità speciale, quella che serve al movimento locale tra una valle e l'altra, che è tanto più trascurata oggidì che le comunicazioni automobilistiche nella bassa valle si sono così rapidamente sviluppate.

Assistiamo dunque a questo fenomeno: che nelle vallate più progredite e frequentate è meno sensibile la piaga dello spopolamento. Molto si è scritto e discusso sul tema dello spopolamento della montagna e molte proposte furono presentate da « comitati » e « commissioni » più o meno effimere; ma raramente si è visto accennare alla viabilità alpina, all'infuori delle comunicazioni ferroviarie ed automobilistiche.

Alla viabilità alpina hanno fortemente contribuito le « strade di caccia » e le « strade militari ». Parecchie di quelle non sono mantenute in efficienza, alcune sono divenute impraticabili, come, ad esempio, la strada della P. Bioula (in Valsavaranche), quella della Valeille (Cogne), quella della Bocchetta di Lavina (in Valsoana), ecc.

In alcuni settori delle Alpi centrali, nelle Retiche, nelle Orobie ad es., durante gli anni della guerra, quando il Comando Supremo ha dovuto tenere in seria considerazione una violazione del territorio della Svizzera, molte strade, per lunghe valli, su lunghe dorsali, appena defilate sotto il crinale o a ridosso di costoni, furono costruite con buone norme di percorso, di larghezza, di pendenza. Sono passati molti anni: alcune poche di queste strade sono state mantenute da enti varî: ma molte vanno in rapida rovina: ogni anno ad ogni sgelo, ad ogni temporale sono muri che crollano, smottamenti di terreno o massi o ghiaia che invadono tratti di strada, mentre altri, tramutati in letti di acque selvagge, sono scavati e ruinati. Quanta somma di lavoro, di ricchezza che se ne va! La sorte ci tolga di doverne risentire il bisogno per lo scopo per il quale queste strade furono tracciate: alcune sicuramente meriterebbero per soli intendimenti e rendimenti di pace d'essere curate, ristorate e mantenute. La Milizia forestale potrebbe essere l'organo benemerito per un primo esame, un primo censimento.

Alcuni valichi che servivano ai montanari per recarsi da una valle all'altra sono stati disertati per il cattivo stato dei sentieri (e talora per le difficoltà dei guadi) come, ad esempio, il sentiero del Passo Colombo nel Vallone di Lazin (Forzo).

La sistemazione della viabilità esula dalle possibilità delle Società alpine: è già molto se queste riescono a provvedere alla segnalazione ed alla manutenzione dei sentieri che conducono ai rifugi, aiutate dai corpi delle guide.

Quando le altissime « alpi » o « grangie » erano abitate dai margari-proprietari, questi si assumevano la cura e l'onere della manutenzione dei sentieri per il pascolo. Oggidì i margari sono sovente semplici affittavoli e la precarietà dei loro impegni li induce a trascurare tale compito; eppure essi costituirebbero la più importante organizzazione per la soluzione pratica del problema.

Ma occorrerebbe una disposizione tassativa che obbligasse — a mezzo dei Municipi — i margari a provvedere alla buona tenuta dei sentieri, almeno fin dove giungono i pascoli. È una cosa da studiarsi: la soluzione del problema non è al di là del possibile e l'odierno ordinamento economico del nostro Paese dovrebbe essere in grado di risolverlo, valendosi degli elementi locali e di quelli speciali, come le milizie forestale e confinaria ed eventualmente le stesse truppe alpine.

Con che si porrebbe riparo al grave inconveniente di trovare impraticabili mulattiere e sentieri segnati ininterrotti nelle carte topografiche; ciò che è sempre un'ingrata sorpresa, quando non è fonte di incidenti spiacevoli; certamente questi inconvenienti non favoriscono il turismo.

Si è detto che la sistemazione dei sentieri esula dalle possibilità delle Società alpine: ma sarebbe di spettanza delle medesime di interessarsi del problema e di additarlo all'attenzione delle autorità competenti per ottenere una soluzione soddisfacente, rendendo un segnalato servizio anche all'alpinismo.

NOTE VARIE

La spedizione francese all' Himalaja nel 1936

Nella prima quindicina di marzo lascierà la Francia la spedizione dell'Himalaja. Ne fanno parte Henry de Segogne, Presidente del Groupe Haute Montagne, Presidente della Sezione di Parigi del C.A.F., capo della spedizione; Pierre Allain, il dott. Jean Arlaud, Jean Carle, Jean Charignon, Armand Charlet, Paul Jayet-Tancrède (Samivel), Marcel Ichac, Jean Leininger, Louis Neltner, tutti soci del Groupe Haute Montagne del C.A.F.

La spedizione ha avuto l'appoggio del Governo francese per interessamento del signor Ernest Laffont, Ministro della Salute Pubblica e dell'Educazione fisica.

La più vecchia sezione del C. A. Svizzero

Generalmente passava come la più vecchia Sezione del C.A.S. quella di Berna: il merito spetterebbe invece a quella del Tödi; infatti la Sezione di Berna fu costituita definitivamente il *15 maggio 1863* (vedi Dübi, *Il primo cinquantennio del C.A.S.*), quella del Tödi veniva fondata il *3 maggio 1863* (vedi Bühler, *Storia della Sezione Tödi dal 1863 al 1913*).

Com'è noto, cinque mesi dopo e precisamente il 23 ottobre 1863, veniva costituito il C.A.I.

Padre De Agostini nella Cordigliera patagonica

Sono giunte le prime notizie dell'esplorazione di Padre De Agostini nella Cordigliera Patagonica. Partendo da Vera Cruz, dopo un percorso di oltre 200 Km. ha raggiunto il Lago S. Martin e si è spinto sui monti in gran parte inesplorati « Los Mallizos » e « El Murallon ». Si attendono con ansia ulteriori notizie, giacchè imperversa sulla Cordigliera in questo momento una forte bufera di neve che ha costretto altri esploratori (tedeschi) ad abbandonare i loro rifugi.

C. A. A. I.

È stata ratificata dal Presidente Generale la nomina a socio del C.A.A.I. del Conte Sandro del Torno di Udine, noto per le sue nuove ascensioni nelle Dolomiti e nelle Alpi Giulie.

I soci del C. A. A. I. assegnati alle truppe alpine

Il Ministero della Guerra ha deliberato su proposta di S. E. il generale Bes, Ispettore delle Truppe Alpine, che gli « accademici » del C.A.I. rivestenti grado di ufficiale, su loro richiesta siano assegnati per mobilitazione alle truppe alpine.

Le domande debbono essere inviate all'Ispettorato Truppe Alpine di Roma pel tramite degli Enti Territoriali da cui dipendono.

È pure prevista l'ammissione degli accademici alle scuole allievi ufficiali e sott'ufficiali alpini, ed è in corso di studio l'assegnazione per mobilitazione alle truppe alpine degli accademici della categoria militari di truppa.

Vengono così ad essere sempre più stretti i legami di affiatamento e collaborazione tra Alpini e C.A.I. e confidiamo che al più presto gli accademici del C.A.I. siano tutti inquadrati nelle truppe alpine dove potranno essere valorizzate al massimo le loro qualità alpinistiche.

CRONACA ALPINA

Nuove ascensioni nell'Oberland Bernese

Gross Schreckhorn (m. 4080): primo percorso parete O.; 8 luglio 1935: Dr. O. Hug, W. Rickenbach, W. Weckerdt, A. Simmen.
Altezza della parete 750 m.; part. dall'Eck (P. 3316) alle 6.30; arr. sulla vetta alle 16.10.

Tannenspitze (m. 2255) degli Engelhörner: primo percorso della Cr. E.; 11 agosto 1935: W. Diehl e W. Baumgartner.

Tellistock (m. 2581): prima ascensione parete S.; 22 sett. 1935: P. Funck e W. Maync.

Gadmerflühe (P. 2656): nuova via per la parete S.; 7 luglio 1935: gli stessi.

Tschingelgrat (m. 3140): prima ascensione per parete N.; 7 luglio 1935: H. Salvisberg, E. Feuz, W. v. Allmen.

Doldenstock (m. 3205): primo percorso della Cr. O.; 3 giugno 1935: W. Baumgartner, W. Scheuner, W. Diehl.

Rinderhorn (m. 3457): nuova via p. versante N.-E.; 30 giugno 1935: W. Lang, A. Müller, W. Diehl.

Klein Wannenhorn (m. 3717): prima ascensione per parete S.-E.; 15 luglio 1935: W. Baumgartner e W. Diehl.

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Milano

Rifugi con servizio d'alberghetto

aperti dal 1° marzo al 30 aprile, tutti i giorni

« Gianni Casati » (m. 3267): al Passo del Cevedale.
« Cesare Branca » (m. 2493): al Lago delle Rosole.
« 5° Alpini » (m. 2877): in Val Zebrù.
« Dux » (m. 2264): in Val Martello.
« Serristori » (m. 2712): in Val di Zay.
« Città di Milano » (m. 2373): in Val di Solda.
« Carlo Porta » (m. 1400): sulla Grigna Meridionale.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Le fiamme verdi d' Italia a Garmisch

Il nostro orgoglio per il successo della squadra del Capitano Silvestri non può essere meglio espresso che dalle parole del nostro Presidente Generale, on. Manaresi:

« Il tricolore è salito a Garmisch sul più alto pennone olimpionico, per merito delle fiamme verdi d'Italia!

« Gli alpini del capitano Silvestri, veloci nell'attacco, formidabili nell'ascesa, durissimi nella resistenza, hanno sbaragliato le rappresentanze di tutti i più forti eserciti del mondo!

« Vittoria di stile e di volontà, collaudo clamoroso della preparazione sciatoria alpina, tormento da anni dei nostri reggitori militari, passione di tutte le genti di montagna, e non di quelle soltanto.

« Preparazione aspra e lunga, senz'impazienze e senza scoramenti, compiuta di quel buon passo alpino che non spezza il fiato e fa attingere la mèta più alta: la vittoria premia gli attori che hanno creduto e voluto; mette in luce la eccellenza di un'opera che l'Ispettorato delle truppe alpine, con pochi mezzi, ma tanta passione, compie, in silenzio, da anni, per rendere perfetto il grado di addestramento dei difensori della frontiera.

« I pochi secondi strappati dalla pattuglia italiana lungo la dura salita, conservati a denti stretti, con volontà selvaggia, come un prezioso tesoro, fino al traguardo, mostrano, ad un tempo, la severità estrema della prova e la decisione che i soldati di Mussolini serrano nel cuore, quando è in gioco l'onore della bandiera.

« Ma, non solo sul passo, hanno vinto i nostri: gli alpini del capitano Silvestri hanno anche saputo collocare, meglio degli altri, buone pallottole italiane al centro dei bersagli.

« Anche quando la fatica è dura e par che le reni si schiantino e manchi il respiro, il polso dell'alpino è fermo e l'occhio non falla! ».

CONFERENZE

La signorina Ninì Pietrasanta proietterà, il 27 aprile p. v., e brevemente illustrerà alcune visioni di montagna.

Nuovo rifugio " Monte Civrari „ al Colle del Lis (m. 1310)

A pochi chilometri da Torino in amenissima posizione sul Colle del Lis si è aperto questo comodo rifugio. Facilita le escursioni al M. Arpone (m. 1602) — mezz'ora — e al M. Civrari (m. 2302) — circa tre ore —, ove si può trovare un'ottima palestra di roccia, non ancora sfruttata per la poca comodità d'accesso. D'inverno, estesi campi da sci, sempre ben innevati non ostante la poca altitudine. Bella discesa su Viù, passando per il paese di Colle S. Giovanni. Per il Colle del Lis è in avanzata costruzione, e sarà aperta quest'estate, la carrozzabile che metterà in comunicazione la bassa Valle di Susa con la Valle di Viù.

Accesso: Da Rivoli servizio di autocorriera fino a Rubiana (d'estate fino a Mompellato), donde in meno di due ore a Mompellato e in 0.20' al Colle.

U. S. S. I.

Gite mese di marzo

1° marzo - *Coppa Principessa Maria Pia* al Sestriere, riservata alle Giovani Fasciste dei Gruppi Rionali.

8 marzo - *Gran Premio Fiduciaria Provinciale delle Giovani Fasciste* — al Colle Vaccera — riservata alle Giovani Fasciste delle Valli Pinerolesi.

15 marzo - Gita di chiusura al Sestriere.

In aprile avranno inizio le gite di montagna e verrà costituito un Gruppo di Alpiniste idonee a frequentare la scuola di roccia.

Il risultato della Gara « *Coppa Principessa di Piemonte* » verrà dato al prossimo numero.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

MARZO 1936-XIV - N.° 3 ANNO VIII

SOMMARIO

Uia di Santa Lucia - MICHELE RIVERO . . . . pag. 51

Itinerari sciistici primaverili intorno a La Thuile - Parte prima: Gruppo d'Arpy - JEAN D'ENTREVES . . . . „ 54

Le valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera Monte Colombo (m. 2848) - Punta del Vallone (m. 2479) - MARIO C. SANTI . . . . . . „ 59

La Béce de Tsanteri (Leggende valdostane) - GUIDO MOLINAR . . . . „ 66

Cortina d'Ampezzo e dintorni (Carta sciistica 1: 50.000 con descrizione degli itinerari) - E. ANDREIS . . . . „ 67

Note varie . . . . „ 68

Notiziario C. A. I. . . . . „ 70

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

MARZO 1936-XIV ANNO VIII - N. 3

Uia di Santa Lucia

Nell'autunno del 1934, riuscite in due splendide giornate consecutive la traversata S.E.-N.O. del Corno Stella e la parete S. della Punta Plent, provai il desiderio di constatare a quali risultati avesse condotto la progressione dello sport d'arrampicamento nelle Alpi Marittime, durante il tempo trascorso dall'ascensione della parete S.O. del Corno Stella che mi aveva rivelato (sebbene ad oltre vent'anni dalla prima conquista) quali fossero all'incirca le massime difficoltà vinte nella catena fino al 1927.

Consultata attentamente la nuova guida delle Alpi Marittime, rintracciai due soli itinerari contrassegnati come « estremamente difficili »: la parete Nord del Corno Stella e l'Uia di S. Lucia. Scartai la prima perchè non mi pareva opportuno tentare di costringere nel breve giro di una giornata di metà ottobre il lavoro che ai primi e allora unici salitori aveva richiesto due lunghe giornate estive, e mi sentii invece attratto dalla descrizione della seconda. Quattordici chiodi e quattro staffe per vincere in cinque ore il dislivello di una cinquantina di metri della guglia arditissima (1) rivelavano una ben aspra battaglia da parte dei violatori, ai quali la parete Nord del Corno Stella ed altre brillanti primizie conferivano l'autorità di additare ai colleghi d'altre zone quali fossero le più preziose gioie del diadema alpino del Cuneese.

Due ore di corsa automobilistica nella notte mi consentirono, coi due amici ing. Gianni Colonnetti e dott. Mario Piolti, adescati dalle lusinghe di forti emozioni, di raggiungere Entraque, ove trovammo alloggio nell'albergo di miglior apparenza, non senza aver suscitato qualche allarme nell'oste massiccio, al quale non doveva essere riuscita indifferente la notizia che qualche complice del regicidio di Marsiglia era stato recentemente segnalato tra le sue montagne.

Il nostro sonno, prolungato vergognosamente fin oltre le nove dell'indomani, dovette convincere l'oste di aver accolto degli autentici galantuomini, e ne avemmo conferma nell'affabilità del commiato.

La frazione di S. Lucia sorge a pochi Km. di strada rotabile da Entraque, in una bella conca prativa, dominata da un informe ammasso di roccioni frammisti a cespugli, denominato Cáire dell'Uia (m. 1459). Ad Ovest, il fianco del Cáire prospiciente S. Lucia appare tagliato da una stretta immane fenditura che stacca dal corpo della montagna una torre arditissima, dalla forma alquanto affusolata verso S., che le ha valso il nomignolo locale di « Mica ». È l'Uia di Santa Lucia. Lasciammo la macchina al margine della strada, poco oltre la borgata, in un punto dal quale si diparte un viottolo diretto in apparenza verso

(1) A. SABBADINI, *Alpi marittime*, « Guida dei Monti d'Italia », 1934, pag. 115, num. 189.

il piede della guglia, svettante con arditezza indescrivibile a poche centinaia di metri (fot. 1ª).

Alcuni mansueti campagnoli, visto il nostro attrezzamento, ci chiesero con fare circospetto se eravamo diretti a compiere qualche lavoro per « il Governo », ma poi, ai nostri dinieghi, ricordarono che un mese prima una cordata aveva compiuto la 2ª ascensione dell'Uia, rimanendovi appesa molte ore, e riuscendo a salire sul liscio mediante asticelle di ferro infisse nella roccia: una cosa sbalorditiva! Simpatici contadini di S. Lucia, la vostra bonaria tolleranza mi ricorda per contrasto la feroce insofferenza subìta l'anno prima da parte di qualche alpigiano dell'alta Val Maira, che indovinandomi diretto alla Rocca Castello, aveva espresso con urla forsennate e invocazioni fiorite ai Santi protettori la profonda esecrazione per chi osa sfidare la minaccia del picco « maledetto ».

Dovemmo raggiungere la forcella tra l'Uia e il Caire aggirando il piede della « Mica » verso valle, ove strapionba per circa 90 metri, e salendo per ripidi pendii boschivi, coperti di foglie marcie, la cui piacevolezza non cede a quella delle più triste colate di sfasciumi. Infatti dal versante S., verso la strada, la forcella è preceduta da un selvaggio canalone, assai malagevole.

Dalla forcella, sceso pochi passi il versante nord dell'Uia e percorsa una breve cengia orizzontale, cominciai a traversare in salita verso destra per alcuni metri, su rocce molto erte, sovrapposte a blocchi alquanto inclinati, e per di più instabili. Pareva di arrampicare sulla muraglia di un antico fortilizio in rovina e l'impressione non era affatto piacevole. Giunto su un minuscolo ripiano, feci seguire il secondo, e ripartii alquanto inquieto per aver dovuto assicurare la corda ad un solo chiodo penetrato pochi centimetri. L'esposizione sul vuoto non teme infatti confronti, e il passaggio sovrastante il terrazzo si sviluppa visibilmente su roccia nerastra liscia, a picco per almeno 15 metri, con qualche lieve gibbosità ingentilita da ciuffi d'erbetta umida. Qualche passo diritto, qualche altro obliquamente a sinistra, e poi ecco una sosta dignitosa che mi permette di battere saldamente un chiodo. Quale confidente leggerezza dopo lo scatto del moschettone che allea a viva forza montagna e arrampicatore pel tramite del chiodo e della corda!

Subito dopo la parete si rigonfia in una « pancia » giallastra solcata obliquamente da un'esilissima cornice che può dare qualche aiuto ma non permette di risolvere il passaggio. Occorre fissare il più in alto che sia possibile un secondo chiodo, che serve ad evitare il rovesciamento del corpo mentre sta issandosi sulla cornicetta. Appena sopra il tratto più duro scorgo a destra, fuori portata, un chiodo ad anello — l'unico trovato in tutto il percorso — che non so spiegarmi a quale criterio tecnico debba la sua presenza colà: tuttavia non so sottrarmi all'attrattiva di una sicurezza supplementare a buon mercato, col risultato di far descrivere alla mia corda semplice un bell'angolo acuto, corrispondente al mio percorso di andata e ritorno. Sopra la placca gialla l'arrampicata continua per minuscole « tappe » erbose, alle quali si accede coll'estrema cautela imposta dalla formidabile pendenza.

Nel momento in cui riesco a raggiungere colle mani l'orlo inferiore di una nicchia presso il margine superiore della parete, mi accorgo che la corda ha cessato di scorrere. Il timore di rimanere incrodato fino a esaurimento delle forze, mi dà l'energia di rizzarmi in ginocchio con furiosi strappi nella nicchia sovrastante, dove nonostante l'estrazione a forza di reni dell'ultimo chiodo piantato qualche metro sotto in una fessura terrosa, debbo dichiararmi vinto ed attendere che Piolti salga un po' a disimpegnare la corda. Certamente doveva essere più divertente per lui godersi i miei contorcimenti dal terrazzino. Posso infine raggiungere, due metri più in alto, la cengia orizzontale che suddivide in due tratti quasi equivalenti l'arrampicata. Qui è appena possibile sedersi con molta compostezza, ma il tempo stringe e debbo subito ripartire, con ridottissima scorta di

chiodi e moschettoni, innalzandomi in parete all'estremità destra della cengia, per appigli piccoli ma saldi. Segue, per qualche metro, una fessuretta appena accennata, che finisce contro una placca verticale, nera, levigata. Unica possibilità, un'esile cornice erbosa, larga una dozzina di cm., che porta in qualche passo di delicata traversata a destra all'inizio di un'altra fessura che un semplice sguardo rivela essere un tremendo ostacolo e la sola via d'uscita sulla vetta. Si tratta di un diedro superficiale intagliato tra pareti di straordinaria levigatezza, che s'innalza quasi a picco per circa 5 metri, solcato in fondo ad intermittenza da una fessurina troppo stretta per le dita. Sopra, una placca liscia e poi un grosso spuntone. Ho superato il passaggio mediante tre chiodi di cui l'ultimo utilizzato dapprima come maniglia, poi come gradino, per uscire sulla placca a mani aperte. Occorre quindi sostituire poco a poco alle palme delle mani le suole di para e fidando sul solo attrito di queste, raggiungere col massimo allungo ottime prese che permettono di sbucare sullo spuntone.

Durante questo passaggio dovetti sostare a lungo appeso ai moschettoni, in attesa che Piolti mi fornisse l'ultimo chiodo che mi mancava per uscire dal diedro, ricuperandolo lungo il primo tratto della parete. Ebbi agio così di osservare i termini d'un contrasto non abituale. Sotto il bosco che fascia la base dell'Uia sostavano sullo spianato di S. Lucia diversi villici, mani in tasca e naso all'aria, mentre intorno le mandre, guardate da minuscoli pastori, brucavano metodicamente il verde tappeto vivacemente punteggiato dal pollame razzolante. Nelle aie deserte gli attrezzi agricoli sbadigliavano la profonda noia domenicale. La vita georgica, immutata nei tempi, fluiva impassibile intorno alla violenza contenuta di una lotta estranea ai fini primordiali delle sue leggi. Era lontana dai nostri palpiti, assai più del mondo inanimato di picchi che, in alta montagna, si assiepano a godersi lo spettacolo delle nostre lotte acrobatiche, eleggendosi a testimoni e partigiani del vincitore.

Soltanto il canto roco del gallo, che saluta il nostro arrivo in vetta dopo i pochi e facili passi successivi al raggiungimento del pulpito, riesce a risvegliarmi nell'animo il senso del grottesco. Infatti una volta, in onore dei prodi scalatori del Petit Dru, tuonava il cannone dagli spalti del Montenvers.

***

Un breve accenno tecnico: la parete di 15 metri che precede la cengia è, a mio avviso, difficilissima al centro, e per un paio di metri mi parve estremamente difficile; pure estremamente difficile è l'uscita sotto il pulpito, che costituisce l'ultimo passaggio. Il giudizio vale per ascensioni fatte senza trovare chiodi infissi, e senza usarne più di otto o nove in tutto, come avvenne alla mia cordata, che non si valse di staffe. Per evitare attriti eccessivi è consigliabile la doppia corda. Per poter compiere la traversata dell'Uia, mediante discesa al colletto Uia-Caire, occorrono circa 80 metri di corda, essendo il dislivello nel vuoto poco inferiore ai 40 metri, ed un lungo anello da avvolgere intorno ad una lastra sulla vetta. Altrimenti è giocoforza ridiscendere la parete O., come facemmo noi, con due corde doppie di circa 20 metri ciascuna. L'impresa è comodamente effettuabile in giornata da Torino, qualora si disponga di automezzo. Venne finora compiuta, dopo la conquista e prima di noi, dalla cordata Cavallo-Fantino, dopo di noi dalla cordata Fantino-signorina Ida Fumagallo (salvo omissioni involontarie). È così realizzato, a scorno dell'Uia, il sacrosanto diritto muliebre di soggiogare... anche i più aerei e ribelli pinnacoli alpini.

MICHELE RIVERO

Itinerari sciistici primaverili intorno a La Thuile

Parte prima - GRUPPO D'ARPY

Nel numero di aprile del 1935 di *Alpinismo* ho indicato alcuni itinerari sciistici primaverili intorno a Courmayeur, con lo scopo di incitare i nostri colleghi sci-alpinisti a togliersi dalle solite piste e a percorrere alcuni belli e grandi intinerari di alta montagna.

Ho avuto la soddisfazione di vedere alcune comitive fare il Malatrà e ritornarne entusiasti; ciò mi incoraggia — scusatemene lettori pazienti — ad indicare ancora alcuni altri bellissimi itinerari intorno a La Thuile, vero paradiso per lo sci e forse il più grandioso centro sci-alpinistico del Piemonte.

Ebbi la fortuna di passarvi un inverno intero da ottobre a tutto giugno e percorsi con i miei colleghi credo tutti gli itinerari fattibili: molte vette furono salite da vari versanti, collegammo vie con vie, intessendo una fitta rete di svariati itinerari che, se non si possono tutti dire puramente e prettamente sciistici, sono tuttavia interessanti da percorrere e ci diedero grandi soddisfazioni. In tal modo riuscii ad avere una buona conoscenza della zona, e da più di 60 itinerari differenti spigolerò oggi quelli che mi paiono più meritevoli di essere segnalati a coloro ai quali non spiace battere piste poco conosciute.

Dividerò in tre zone o gruppi l'immenso bacino Montano di La Thuile per poter con maggior chiarezza indicare le vette e le loro varie vie di accesso.

Il primo gruppo, che chiamerò «Gruppo d'Arpy», comprenderà il massiccio che culmina al Monte Cormet o Colmet, m. 3024, delimitato a N. dalla Dora di La Thuile, fino alla sua confluenza con la Dora Baltea a Pré-St-Didier, ad E. dalla Dora Baltea, a Sud dal gruppo del Paramont (che fa già parte del Ruitor), ad O. dal Torrente del Ruitor.

Il secondo gruppo, che sarà detto «del Ruitor», comprenderà questo massiccio e la sua diramazione sino al Colle del Piccolo San Bernardo; ed il terzo gruppo infine sarà detto «di Lechaud» e comprenderà il massiccio di monti che si estendono a N. del Colle del Piccolo San Bernardo, fino allo spartiacque con la Val Veni.

Centro di partenza è La Thuile, dove trovansi due modesti alberghi forniti però di tutto il necessario; per le carte della zona possono servire le seguenti: per il «Gruppo d'Arpy» la nuova carta al 50.000 del Touring «Monte Bianco»; per il «Gruppo Ruitor», le tavolette al 50.000 della carta d'Italia dell'I. G. M., 28 III Morgex, 41 IV Valgrisanche, 27 M. Bianco; per il «Gruppo Lechaud» nuovamente la sopracitata carta del Touring «Monte Bianco».

Alcuni degli itinerari che qui appresso darò sono già ottimamente descritti nella Guida del Vallepiana «468 Itinerari Sciistici», edita dallo Sci Club di Milano.

Premetto che per tutte le gite descritte, anche per le più facili, occorrono più che la tecnica perfetta dello sciatore buone qualità di conoscenza della montagna, perchè sono tutte gite caratteristiche di alta montagna, dove sovente si trovano lunghi e ripidi pendii nevosi da salire, distanze grandi dai centri abitati, vicinanza di grandi gruppi di montagne facili a dare bruschi cambiamenti di tempo, e, in ispecie nei gruppi del Ruitor e di Lechaud, la nebbia può essere causa di smarrimenti.

L'epoca migliore per effettuare queste salite è certamente la primavera;

aprile, maggio e giugno sono i mesi migliori; minore sarà il pericolo di valanghe, le giornate più lunghe permetteranno di godere a pieno queste bellissime gite; l'esposizione in genere di quasi tutte le salite descritte è N. o Nord-Est.

L'equipaggiamento dovrà essere di alta montagna, con attacchi e punta di ricambio, cordicella da valanghe, corda e piccozza necessarie solo per le salite sui ghiacciai, inutili i ramponi.

A) GRUPPO D'ARPY.

1°) *Colle San Carlo e Testa d'Arpy, metri 2022.* — Dall'abitato di La Thuile passare alla frazione Thovez, donde per la strada militare, prima in terreno aperto poi in bosco, al Colle San Carlo (ore 2.30), dal quale in 10 minuti in vetta alla Testa d'Arpy, m. 2022. Vista incomparabile sulla catena del Monte Bianco. Al colle vi è una importante caserma militare con una buona fontana. La discesa può essere compiuta per la medesima via, oppure, se vi è neve sino in basso, può, bellissima, essere effettuata su Morgex. In questo caso per dolci pendii dal colle scendere al gruppo di casolari di Arpy, traversare a destra il torrente e portarsi attraverso terreno scoperto alle grange Chirriaz, seguire indi pressapoco il tracciato della strada militare, tenendosi sempre a destra scendendo, poi a sinistra a raggiungere la stazione ferroviaria a Morgex. Questa discesa, facendo in tal modo la traversata del Colle San Carlo, è consigliabile come finale delle gite, variando il percorso normale che porta a prendere il treno a Pré-St-Didier.

2°) *Colle della Croce, m.* 2473. — Da La Thuile portarsi in piano, risalendo il Vallone del Ruitor, alla frazione Villaret, poi, cambiando direzione, volgere a N. e risalire una specie di vallone aperto fino a quota 2065, donde con alcuni zig-zag su pendio un po' più ripido salire all'ampia depressione del Colle della Croce (ore 3). Il Colle può essere anche raggiunto dal Colle San Carlo tagliando in salita i pendii delle quote 2478 e 2432 che guardano la Thuile, ma detta via non è consigliabile essendovi da traversare alcuni canali valangosi.

La discesa è bella e facile direttamente sul Lago d'Arpy, poi dirigendosi a N. con leggera discesa in bosco si raggiunge il Colle San Carlo, donde La Thuile.

3°) *Mont Charvet, m.* 2489. — Dal Colle San Carlo scendere attraverso facile bosco alla grangia sita a quota 1748 nel Vallone d'Arpy, traversare il torrente e salire con ampio giro intorno al Mont Charvet, attraverso bosco prima fitto poi più rado, alla quota m. 2038; di qui dirigersi a S. (un po' ripido) per raggiungere una specie di colletto sulla cresta Est del Charvet (ore 3 dal Colle San Carlo). Da questo punto salire in vetta (circa 40 minuti) a piedi.

La gita non è delle più belle, ma si svolge in un ambiente selvaggio.

4°) *Becca di Poignenta o di Poignen, m. 2897.* — Raggiunto il Colle San Carlo, come è detto più sopra, volgere in direzione Sud e salire a mezza costa leggermente nel bosco, contornando la quota 2478, portandosi a raggiungere il Lago d'Arpy nel Vallone omonimo. A questo punto cessa la vegetazione; traversare il torrente e risalire la sponda destra orografica della Valle; il pendio è qui assai ripido e bisognerà essere estremamente prudenti; non vidi però mai valanghe; con uno zig-zag si prende quota in modo da elevarsi sopra un salto di roccia, si sale ancora in direzione del ciglio che dà accesso all'ultimo ripiano superiore, dove vi è il bellissimo Lago Pierre Rouge (ore 2.30 dal Colle San Carlo). Bellissimo è in verità il ripiano raggiunto, donde si ammira a N. tutta la catena del Monte Bianco, mentre dalle altre parti la conca è chiusa da monti che si possono salire con relativa facilità con gli sci. Per raggiungere la Becca di Poignen dirigersi nuovamente a N.-E. a raggiungere il passo d'Ameran (come è indicato sulla fotografia). Giunti sulla cresta (ore 1 dal Lago), salendo a piedi la cresta Sud della Becca, se ne raggiunge la vetta in mezz'ora circa. Porre attenzione alla enorme cornice che strapiomba sulla Valle.

Questa gita dà molta soddisfazione e

merita veramente la fatica. Se si è ben allenati si può nella medesima giornata salire pure il Monte Colmet per l'itinerario dato più sotto. Le discese sono velocissime e non prendono molto tempo.

5°) *Colle de la Serre, m. 2736.* — Dal piano del Lago Pierre Rouge si può raggiungere in circa un'ora questo colle, stretta sella fra ripidi torrioni rossastri di granito del più strano effetto; è ripido e non merita la fatica.

6°) *Colle Pierre Rouge.* — Questo Colle non è indicato sulla carta: trovasi in esatta direzione Sud del Lago, sito circa a metà della cresta che unisce la quota 2770 e la quota 2864. Esso è facilmente raggiungibile dal Lago in un'ora circa con gli sci. Vista impressionante sulla parete N. del M. Paramont. La discesa nella Valle grande di Aosta è possibile, ma alquanto complicata. Dal colle scendere un primo tratto a piedi, poi raggiungere il laghetto a quota 2523, non visibile d'inverno; da questo punto a seconda della neve scendere alla quota 2250, passare sotto l'alpe Leseney, indi traversare un ripido canalone (pericoloso) presso la q. 1952, poi in fitto e complicato bosco alle alpi La Youx, Lazei, e sempre attraverso terreno non facile scendere a Chabodey ed alla stazione ferroviaria di La Salle. Dal Colle al fondo valle dalle 3 alle 4 ore. In complesso è una discesa meno bella che non quella del Vallone d'Arpy che è molto più consigliabile.

7°) *Colle di Comba Sorda, m. 2837.* — Non nominato sulla carta, mette in comunicazione il Vallone d'Arpy con il Vallone del Ruitor. Dal Lago Pierre Rouge in direzione S.-O., in ore 0,45 al Colle; terreno magnifico da sci. Scendendo sull'altro versante direttamente sino alla «S.» della dicitura Comba Sorda; da questo punto per raggiungere il Rifugio S. Margherita al Lago del Ruitor trvaersare a mezza costa a sinistra contornando lo sperone S.-O. del Monte Lussi (ripido, attenzione alle vafiorano sovente rocce) raggiungere la quota 2626 e scendere per balze a piedi un tratto sino alla strada che in pochi minuti porta al rifugio. (Dal colle al rifugio, ore 1.20; in senso inverso, ore 2 circa).

8°) *Monte Cormet o Colmet, metri 3024.* — Questa magnifica cima che incombe per più di 1500 m. sulla conca di La Thuile è senza dubbio la più bella e meritevole gita da compiersi nel Gruppo d'Arpy. La salita è veramente rimunerativa, di ampia soddisfazione; dalla sua vetta si scopre un panorama sconfinato ed interessantissimo sul vicino gruppo del Ruitor e sulla Catena del Monte Bianco; tutta la Valle d'Aosta è visibile da questo belvedere incomparabile. Essa presenta inoltre una gita sci-alpina di primo ordine con una bellissima e rapidissima discesa che può soddisfare i più raffinati discesisti. Raggiunto il piano del Lago Pierre Rouge, come è detto più sopra al N. 4, volgere ad O. e salire nel Vallonetto compreso fra i costoni che scendono in direzione N.-E. dalla quota 3020 a quota 2832 e da quota 3024 al Lago. (Vedi tracciato di salita sulla foto). Con ampi zig-zag su pel vallone, poi a sinistra fin su di una specie di spalla, poi nuovamente a destra direttamente al colletto fra le due cime. Qui vi è un piccolo ricovero militare visibile sulla fotografia panoramica della vetta (in basso a sinistra). Da questo punto a piedi, in pochi minuti, sia alla punta N. sia a quella S.; calcolare circa ore 1.50 dal Lago alla vetta. Il pendio è bensì ripido ma io non ebbi mai a temere valanghe, pur avendolo salito varie volte; ciò non esclude che non si debba usare attenzione sopratutto quando la neve non sia sicura.

La discesa si compierà per la medesima via, e, come ho detto, è veramente superba.

JEAN D'ENTREVES

Vallone di Arpy dalla Testa d'Arpy
(Il tratto dell'itinerario punteggiato si svolge nascosto in un valloncello)

Vallone d'Arpy - Tratto di salita prima del Lago Pierre Rouge

(neg. J. d'Entrèves)

Le valli di Ribordone e di Lazin e la Costiera Monte Colombo (m. 2848) Punta del Vallone (m. 2479)

(continuazione e fine)

XIII. - *Bocchetta di Manda* (metri 2430 circa). — Denominazione locale data al valico fra la Punta 2640-2629 ad O. e la Punta 2545 ad E. Sulla tavola «Locana» (1: 25.000, 1932) dell'I.G.M. non è denominata, nè segnata, nè quotata. Mette in comunicazione il Vallone di Manda nella Valle di Ribordone con la Valle di Lazin:

a) da Talosio nella Valle di Ribordone (m. 1225) per il versante S., ore 3.30 circa. Facile. Da Talosio a Ciantel del Re (m. 1550) (v. IX), ore 0.55. Proseguire quindi direttamente pel costone sul quale è annidata la frazione: prima sul crinale, poi a sinistra, infine nuovamente sul crinale, vasto dorso di pascoli che porta alla grangia Colma (m. 1997) [ore 1; la mulattiera passa invece sotto il costone, tocca la grangia Mut (v. IX) indi arriva a Colma piegando a destra: tempo di poco più lungo]. Da Colma entrare senz'altro nel Vallone di Manda salendo diagonalmente in direzione della Bocchetta su piccola traccia che, a chi saprà trovarla, sarà buona guida fra i pascoli-ciapei che si debbono percorrere. Giunti, passando per la q. 2312, nella conca sottostante alla Bocchetta, salire a questa direttamente per pendìo ripido di erba dura (ore 1.30);

b) da Lasinetto (m. 1024) per il versante N., ore 4.30-5.30. Difficile. Due sono le vie, dalla Valle di Lazin, per afferrare il canalone che sale alla Bocchetta:

1°) via diretta: da Lasinetto al Piano di Ciavanis (v. *B*), ore 1.50. Da questo varcare il rio Lazin ed afferrare il secondo canale boscoso (da valle a monte) che solca la parte inferiore della cresta N. della Punta 2545. Salirlo fino a metà, poi volgere a destra (detriti), attraversare un canale che discende sul fondo valle ed è quasi in direzione della Bocchetta, indi salire per pendìo boscoso su roccia fino ai detriti sottostanti al canalone della Bocchetta, canalone che ha inizio a q. 2190 (ore 1.30 circa; da Lasinetto ore 3.20). [NB. - Localmente tutta la zona di pascolo e bosco sottostante alla Bocchetta ed alla Punta 2629-2640 è chiamata «Regione Casanova»];

2°) da Lasinetto alla grangia 2113 del Lago Lazin (v. *B*), ore 3.15. Poi costeggiare tutta la sponda orientale del lago, salire a sinistra delle placche a gobba della q. 2214, indi, piegando completamente ad E. attraversare lo sperone settentrionale della Punta 2640 fra i m. 2250-2300 (piccola traccia di camosci) e successivamente il ciapei sottostante alla q. 2629 fino all'imbocco del canalone della Bocchetta (questa via è alquanto più lunga, ma evita i malagevoli pendii boscosi di quella precedente. Dal lago ore 1.15 circa. Da Lasinetto ore 4.30). Il canalone che sale alla Bocchetta non è molto ampio; è ripidissimo, a fondo detritico interrotto da salti (percorso: un'ora circa).

XIV. - *Punta q. 2545*. — Sulla dorsale, fra la Bocchetta Manda ad O. ed il Passo Colombo ad E.:

a) per la cresta O. Dalla Bocchetta Manda (v. XIII) in 20 minuti. Facile: roccette poco sopraelevate dalla teppa del versante S.;

b) per il versante settentrionale. Questo, da una cresta N. che scende fino a valle, è diviso in due facce: N.-E. sulla comba del Sili prospiciente le grangie di Pian Bosco; N.-O. verso

la «Regione Casanova» (che è la zona di pascoli-bosco sottostante alla Bocchetta Manda ed alla Punta 2629-2640) prospiciente le grangie Ciavanis. Entrambe sono prevalentemente costituite da balze a picco, specialmente quella N.-E. e così pure il cocuzzolo terminale. Si può però — non facilmente — salire in vetta anche da questo versante usufruendo dapprima della cresta N. (dalla grangia Sili superiore proseguire ancora 15 minuti circa sul percorso della Bocchetta del Vallone [vedi XV e XVI] poi piegare a destra e salire sulla cresta che dapprima è una semplice costa di erba-cespugli ma poi si fa sempre più rocciosa e ripida) ed in ultimo, sotto il cocuzzolo terminale, tagliando a destra la faccia N.-O., che ivi perde un poco della sua inclinazione, fino alla cresta O.;

c) per la cresta E.: dal Passo Colombo (v. XV) in 30 minuti. Teppa dura, sdrucciolevole e ripida;

d) per la parete S. 45 minuti. È fasciata alla base da salti rocciosi con canaletti, al disopra dei quali sale fino alla vetta un ripido pendìo erboso che si afferra sia dal Passo Colombo (vedi XV), sia da una piccola traccia che partendo dal Passo Colombo attraversa tutta la parete, al disopra dei detti salti, fin sotto la Bocchetta Manda, sia dall'itinerario di quest'ultima (v. XIII).

XV. - *Passo Colombo* (m. 2324). — Valico alla base della cresta E., della punta 2545. Mette in comunicazione — come la successiva Bocchetta del Vallone dalla quale dista, per cresta, solo 10 minuti — il Vallone di Manda nella Valle di Ribordone (certuni localmente lo indicano anche, difatti, come Passo Manda, mentre questo è invece alla base della cresta O. della Punta 2545) colla comba del Sili nella Valle di Lazin.

La denominazione di Passo Colombo è assolutamente impropria (si addirebbe meglio quella di Bocchetta Sili o di Bocchetta O. del Vallone) perchè troppo dista, il passo, dal Monte Colombo; ma ormai è ripetuta su troppe carte vecchie e recentissime ed il cambiarla porterebbe altre confusioni:

a) da Talosio nella Valle di Ribordone (m. 1225) per il versante S., ore 3. Facile. Fino alla grangia Colma (m. 1997) (v. IX e XIII), ore 1.55. Da questa entrare nel Vallone di Manda (piccola traccia), toccare le grangie omonime (m. 2046) (15 minuti) indi proseguire direttamente a N. per pascolo-ciapei sopra il quale un ripido pendìo di erba dura porta al Passo (ore 0.45);

b) da Lasinetto (m. 1024) per il versante N. ore 4 c. Non difficile ma complicato. Fino alle grangie Pian Bosco (v. *B*), ore 1.20. Da queste attraversare il rio Lazin e discendere lungo la sponda destra orografica dello stesso. Dopo pochi minuti la traccia si biforca: continuare a sinistra fino al rio che discende dal Sili (5 minuti); attraversarlo e prendere immediatamente su per la piccola ripidissima traccia di destra quasi del tutto nascosta sotto alte erbe e boscaglia. Dopo 20 minuti si attraversa sulla sinistra orografica del rio predetto e si prosegue su per questa fra bassa boscaglia sempre più fitta passando (15 minuti) a sinistra della grangia inferiore del Sili (diroccata e quasi completamente nascosta dalla vegetazione: questo Vallone del Sili da molti anni non è più affatto frequentato nè per pascolo nè per taglio di legna, ma solo più da qualche rarissimo cacciatore di camosci durante la breve durata della caccia, e la tav. «Locana» (1:25.000, 1932) dell'I.G.M. non segna neppure più questo sentiero). Proseguendo ancora in direzione S. (la traccia è assai problematico trovarla nel bosco sempre più inceppante) si arriva in 20 minuti alle altre due grangie Sili superiore (m. 1792) (una diroccata e senza coperto). Continuare direttamente per 15 minuti, poi appoggiare un poco a destra verso quota 2075 dove (30 min.; ore 1.45 da Pian Bosco) finalmente si esce dal bosco e si entra in terreno aperto di ciapei e magri pascoli (acqua sorgiva a sin., sotto grossi massi). A questo punto la traccia ritorna a farsi qualche poco visibile e tenendosi sempre piuttosto verso destra, sotto le balze a picco della Punta 2545, si inerpica direttamente al Passo, stretto intaglio a destra di alcuni spuntoni che si elevano

sulla dorsale, fra la Punta predetta e la Punta del Vallone, e lo raggiunge in un'ora circa (50 m. sotto il passo si può evitare il passaggio di un lastrone girando a sinistra sotto di esso e proseguendo per grossi detriti).

XVI. - *Bocchetta del Vallone* (metri 2350 circa). — Valico alla base della cresta O. della Punta del Vallone. Sulla tav. «Locana» (1: 25.000, 1932) dell'I.G.M. non è denominata, nè segnata, nè quotata. Come già il Passo Colombo (v. XV) mette in comunicazione il Vallone Manda nella Valle di Ribordone colla comba del Sili nella Valle di Lazin:

a) da Talosio nella Valle di Ribordone (m. 1225) per il versante S., ore 3.10 circa. Facile. Fino al Passo Colombo (v. XV) ore 3. Proseguendo da questo verso la Punta del Vallone (traccia in cresta sul versante di Ribordone) in 10 minuti arrivasi alla Bocchetta;

b) da Lasinetto (m. 1024) per il versante N. ore 4.30 circa. Difficile. Per l'itinerario del Passo Colombo nella comba del Sili (v. XV, *b*) arrivare fino alla zona di ciapei-teppa (sorgente) soprastante la boscaglia (ore 1.45 da Pian Bosco; ore 3 da Lasinetto). Proseguire sulla traccia ancora 5 minuti poi piegare a sinistra, tagliando quasi in piano un ripido pendìo di nuovo coperto di boscaglia e rododendri, verso un contrafforte N. della Punta del Vallone. In 25 minuti si arriva nella comba sotto la Bocchetta e per ciapei in 10 minuti all'imbocco del canalone della stessa a m. 2150 circa. Il canalone, ripidissimo, per 120 metri circa è anche strettissimo (media 2 m.) con fondo di rocce levigate a gradini e di grossi detriti instabili, racchiuso fra pareti a picco. A mezza via si passa sotto un bell'arco formato da una grossa pietra incastratasi nel canalone stesso e poi si arriva ad una strozzatura con pietra strapiombante ed inclinata verso il basso che si supera — con passaggio non facile ed esposto — sia a destra che a sinistra usufruendo di piccoli appigli (a destra lo strapiombo è ricoperto di detriti che non dànno presa; a sinistra di terriccio). Poco dopo aver superato il passaggio, negli ultimi 70-80 metri circa, il canalone si allarga notevolmente (v. nota qui appresso) e con assai più facile percorso su pietre, terriccio e teppa si arriva alla Bocchetta (40 minuti).

NOTA. — Si incontra a questo punto una piccola traccia che, usufruendo di una stretta cengia semi-erbosa attraversante il versante N.-O. della Punta del Vallone, sorpassa la cresta N.-E. di questa e mette in comunicazione in ore 1 circa l'Alpe Vallone nella comba di Fattinaire colla Bocchetta del Vallone. Traccia di camosci, un tempo frequentata anche dalle pecore. Sopra e sotto il terreno è quasi sempre a salti rocciosi impraticabili.

XVII. - *Punta del Vallone* (metri 2497 Δ). — Sulla dorsale (alla sua estremità orientale), ad E. della Bocchetta omonima, ottimo punto panoramico sulla pianura:

a) per la cresta O. Dalla Bocchetta del Vallone (v. XVI) in 15 minuti, o dal Passo Colombo (v. XV) in 25 minuti per facile dosso di teppa e massi;

b) per il versante N. È la via più difficile e complicata. Seguire da Pian Bosco nella Valle di Lazin la via della Bocchetta del Vallone — vers. N. — fino alla comba sottostante al canalone della Bocchetta (v. *B*; XV *b*; XVI *b*). Attraversarla e salire a sinistra il ripido pendìo di pietrisco di un altro canale portandosi sotto un cospicuo salto che il medesimo fa sopra i detriti. Vincere detto salto salendo alla sinistra di esso con passaggi non facili ed esposti. Sopra piegare a destra per riportarsi, su ripidissima teppa dura sdrucciolevole, verso il fondo del canale precitato. Sui 2300 metri si incrocia la traccia di sentiero che unisce l'alpe e la Bocchetta del Vallone (vedasi XVI, nota). Proseguire al disopra della traccia stessa per il canale che diventa prevalentemente e, più su, totalmente roccioso. In altri punti il versante non sembra percorribile;

c) per la cresta N.-E., ore 2.30 c. Dal Monte di German (v. XIX) salire alle Alpi Germano (m. 1513). Sopra queste la cresta è costituita in un primo tratto da semplice dosso erboso, poi da varie dentellature rocciose con

teppa, di qualche difficoltà, ed in ultimo si fa di nuovo prevalentemente erbosa fin sotto le erte rocce del cocuzzolo terminale che direttamente non si salgono ma che si possono girare a sinistra sulla comba di Fattinaire;

d) per il versante E. Dalle grangie Canton Peretti (m. 1725) (v. XVIII, *b*) proseguire per traccia di sentiero all'Alpe Vallone, attraversare un ammasso di detriti indi salire i soprastanti ripidi pendii di erba dura e roccia della parete terminale (ore 1.30-2).

Nota. — Dall'Alpe Vallone si può anche, andando a destra, raggiungere la cresta N.-E. sotto il cocuzzolo terminale e, sempre per piccola traccia di sentiero che taglia, su di una stretta cengia, il ripido versante N.-O. della Punta del Vallone, proseguire alla Bocchetta del Vallone.

e) Per la cresta S.-E., ore 1. È la via più facile e dilettevole, tanto per chi sale dalla Valle di Ribordone, come per chi sale dalla Valle Soana o Valle di Forzo. Dal Colle Crest (v. XVIII) seguire il crinale, prevalentemente erboso e percorso da piccola traccia di sentiero;

f) per il versante S. Da Ribordone seguire la via del Passo Colombo, versante S. (v. XV, *b*), fin sotto la parete. Questa è costituita da pendii erbosi facili e non eccessivamente ripidi.

XVIII. - *Colle Crest* (m. 2040). — Valico facilissimo, attraversato da sentiero ripido e stretto ma mulattiero, tra la Punta del Vallone a N.-O. e la Cima Rosta a S.-E. Mette in comunicazione il Vallone detto del Roc nella Valle di Ribordone con la comba di Fattinaire che scende verso N.-E. sulle frazioni Bosco e Convento all'imbocco della Valle di Forzo:

a) da Talosio nella Valle di Ribordone (m. 1225) per il versante S.-O., ore 2.30 circa. Seguire la larga mulattiera pianeggiante che esce all'estremo N.-E. dall'abitato, prosegue in questa direzione fino al torrente Ribordone che valica su ponte, e volgendo poi a N. arriva in 25 minuti al Santuario di Prascondù (m. 1321). Lasciare questo alla sinistra e continuare sul fondovalle accosto al rio che si attraversa dopo 15 minuti per salire, verso sinistra, alle grangie Barlan (m. 1474) sul dorso di quel crestone che scende da q. 1795 — caratteristico roccione che si eleva nel mezzo del Vallone del Rocco (ed evidentemente lo ha denominato) dividendolo in due sezioni principali (v. *A*) e sopra il quale, non visibili dal basso, sonvi le grangie Rocco (m. 1812). — Da Barlan (al quale uno stretto sentierino porta anche direttamente dal Santuario) proseguire pel crestone (girando le rocce terminali a sinistra), arrivando alle grangie Rocco (ore 1-1.20). Da queste il sentiero si svolge sulle pendici occidentali di Cima Rosta e porta al colle in 30 minuti;

b) dal Ponte del Crest (Val Soana) per il versante N.-E., ore 3 circa. Poco a valle del Ponte un cartello segna la carrettabile che porta alla frazione Bosco (m. 900). Seguirla arrivando in pochi minuti alla frazione stessa. Escire dall'abitato in alto a sinistra, salire alle case Pinera (m. 930) che si girano sulla destra; attraversare, dopo un tratto su per prati e poi in bosco, un rio, ed ecco, 100 m. oltre, le case Betassin (m. 981; 30 min.). Senza salire a queste proseguire direttamente, su prati, a Combrat (m. 1017; 10 minuti). Il sentiero ne esce a sinistra, in piano; attraversa dopo pochi minuti il rio di fondovalle (prodotto dall'unione dei soprastanti rio Ciarmetta e rio Fattinaire); ne risale per breve tratto la sponda destra orografica, poi piega a sinistra in pineta. A 1400 metri circa, spostandosi a destra ed attraversati alcuni ruscelli confluenti del rio Fattinaire, volge verso ripida costa per la quale tocca le grangie Ciavanassa (metri 1590; ore 1.25). Prosegue da queste direttamente, poi un poco a destra nell'ampia comba superiore di Fattinaire, entra in un valloncello e quando questo diventa quasi impraticabile manda un ramo a sinistra all'Alpe Sionei ed uno a destra — che è quello da seguirsi — il quale, dopo essere salito sulla costa soprastante al valloncello, a sua volta si biforca in due nuovi rami: l'uno, che non interessa questo percorso, scende a destra sul rio Fattinai-

Itinerari sciistici nel Gruppo d'Arpy (dalla carta al 50000 del T. C. I.)

UIA DI S. LUCIA

a) rocce rotte
b) terrazzino
c) strapiombo giallo
d) nicchia
e) cengia
f) diedro
g) pulpito

(dis. R. Chabod)

Faccia Sud dai pressi della carrozzabile
(neg. G. Ellena)

Faccia Sud
dalla base del Canalone della forcella
(neg. G. Ellena)

re, lo attraversa e sale agli alpeggi di Canton Peretti e Alpe Vallone; coll'altro continua invece la costa giungendo ad una grangia diroccata a ridosso di una grossa roccia (25 minuti) ed oltrepassata questa, appoggiando a sua volta a destra, sale in 20 minuti all'Alpe Crest (m. 1925) — visibile dal basso appollaiata su di uno spuntone roccioso come un antico ridotto — ed in altri 15 minuti al Colle.

XIX. - *Monte di German* (m. 1417). — Sulla tavola « Cuorgnè » (1: 50.000, 1906) dell'I.G.M. era denominato Monte Agnello. A sè stante non ha alcuna importanza alpinistica: è un buon punto di vista su tutta la Valle di Forzo. Chi sale alla Punta del Vallone per la cresta N.-E., della quale è come la base, arriva su tale cresta un poco a S. della vetta del German. Questo verso S.-S.E. è tutto rivestito di prati e boschi; a N. e ad E. presenta invece alte balze rocciose a picco.

Si sale dal Ponte del Crest, all'imbocco della Valle di Forzo, in ore 1.15 circa. Dal Ponte seguire per 5 minuti la rotabile della Valle di Forzo, attraversare a sinistra il torrente Forzo al primo ponticello che si incontra, salire alla frazione Convento (m. 912), attraversare una distesa di praterie pianeggianti fino alle case m. 935 (20 min.), girare a sinistra (O.) e per buona traccia salire all'Alpe di German inferiore (m. 1128; 25 minuti). Da questa volgere a destra in piano. Oltrepassato un combetto, ripidi e stretti risvolti per praterie e poi per bosco portano in 20 minuti all'Alpe di German superiore (m. 1313). Di qui la traccia si fa meno visibile: passare a valle della grangia e poi girare subito a sinistra salendo per praticelli e poi di nuovo per bosco sino ad arrivare sulla cresta del dosso del Monte German a S. di questo (15 minuti). Pochi metri di salita a destra, fra grossi blocchi e bosco, portano alla vetta.

APPENDICE

È da considerarsi evidentemente appendice della costiera che ho descritta in *C*) il sistema montuoso che si stende a S. della sua estremità orientale partendo dal Colle Crest, e che, propaggine estrema S.-E. del gruppo del Gran Paradiso, è racchiuso fra le tre Valli di Ribordone, dell'Orco, Soana; limiti appunto meridionale e orientale, queste due ultime, del gruppo stesso.

È formato da: Cima Rosta (m. 2173), Punta del Sionei (m. 1834), Costa Doccia (m. 1493), Bocchetta di Rosta (metri 1977), Cima Loit (m. 2035 Δ), Colletto (m. 1834) fra Cima Loit e L'Uja, L'Uja (m. 1921), Monte Serena (metri 1566 Δ), Punta d'Arbella (metri 1879 Δ), Colletto grangie Belvedere (m. 1778), Cima Saler (m. 1818), Cima Piriè (m. 1426 Δ).

Si tratta in complesso di 12 monti e valichi senza interesse alpinistico, ma che possono tuttavia essere ottime mète turistiche pei villeggianti di Ribordone o della bassa Val Soana, nonchè per gite escursionistiche primaverili od autunnali. E come tali sono difatti frequentate.

Per il loro minor interesse ritengo di poterne qui, su « Alpinismo », omettere gli itinerari relativi come già feci pel tratto Arzola-Busiera-Bose (v. *C*, primo alinea); mi sarebbe però parso inopportuno non farne almeno cenno.

CONCLUSIONE

Chiudendo questo mio piccolo studio, frutto di solitarie deambulazioni da me compiute negli anni 1934 e 1935, esprimo di nuovo la speranza che per completare in senso assoluto l'esplorazione dei monti dei quali in esso ho trattato, qualche cordata volenterosa si assuma l'incarico di forzare le « direttissime » che sul versante settentrionale della costiera ancora attendono l'impronta umana.

Tutte le vette possono esserne oggetto e benchè brevi qualcuna non mancherà di essere... pepata: al lavoro adunque, giovani aspiranti all'argenteo nostro scudetto accademico, e possibilmente con sollecitudine, chè al 31 dicembre 1936-XV si dovrà consegnare tutto il materiale per la pubblicazione della Guida del Gruppo del Gran Paradiso.

Torino, dicembre 1935-XIV.

MARIO C. SANTI

LA BÉCE DE TSANTERI

La fantasia montanara ha posto in ogni valle, in ogni montagna questo o quell'animale favoloso, benigno talvolta agli abitanti, ma più spesso malefico e diabolico.

Guai alla Valle che ne è infestata: muoiono a decine i capi di bestiame, manifestazioni soprannaturali turbano la serena quiete della vita alpina, rumori d'inferno troncano i sonni degli alpigiani, e, finchè il latino del curato non gli abbia intimato coi dovuti esorcismi di lasciare il luogo tranquillo, il diavolo che agita quegli animali strani, ne farà di tutti i colori.

Ma talvolta neppure gli esorcismi riescono a liberare la regione tormentata; e solo dopo lunghe lotte le potenze occulte verranno debellate.

E nel fuggire sconfitte demoliranno qualche roccione che crollerà con grande frastuono, devieranno il corso dei torrenti, scoperchieranno i tetti delle baite lanciando a centinaia di metri di distanza le pesanti ardesie, incendieranno le pinete.

Infinite sono le trasfigurazioni di queste potenze diaboliche: ora sono cagnacci neri che scacciano coi loro latrati la selvaggina, e vagano nella notte, gli occhi di brace e gli orecchi diritti, con brani sanguinosi di carne umana tra i denti; ora invece sono draghi dalla corazza più dura dell'acciaio che vomitano dalla gola infocata fiamme, fumo e vapori venefici da far concorrenza a tutti i gas asfissianti moderni; parente prossima dei draghi nella fantastica fauna alpina è la vipera alata che si aggira tra le nuvole su alcune borgate savoiarde.

Altrove invece il demonio ha mandato sulla terra, come a Zermatt, un asino epilettico che danza sfrenatamente e che tira calci tremendi, o un cavallo a tre gambe seguito da una scrofa strabica dagli occhi verdi.

Tutte queste apparizioni, tutte queste visioni diaboliche di esseri fantastici hanno un certo qual fondamento di verità. Come il primitivo che non conosceva ancora il cavallo, vedendo sbucare dalla foresta un suo simile in groppa ad un qualunque bucefalo, immaginò l'essere nuovo, il centauro, mezz'uomo e mezzo cavallo, così animali realmente vissuti e veduti si cambiano, nella tradizione, in creature favolose.

E la leggenda nacque: tramandata oralmente da padre in figlio, narrata nelle stalle d'inverno, si perfezionò e completò in tutti i minimi suoi particolari.

Il grido dei rapaci notturni fu la voce dell'animale mitico; l'urlio, le mille voci delle notti tempestose ne furono intonato accompagnamento in un'atmosfera magica e paurosa; cavità naturali ne furono il nido, roccie striate da movimenti glaciali ne rappresentarono, per gli ignari ricercatori, le traccie.

La leggenda vive nei secoli, si affina e si travisa sempre più con nuove e strane vicende, orribili o commoventi, patetiche o paurose, e passa a far parte di quel patrimonio popolare che i nostri montanari si son tramandati negli anni e che fa pensare nelle sue ingenue narrazioni alle prime manifestazioni della fantasia umana.

* * *

In Val di Rhêmes, la « bestia » ha tormentato fino a non molti anni fa i valligiani, ed i vecchi ricordano o almeno credono di ricordare le ultime sue imprese a cui i loro antenati giuravano di aver assistito.

Apparve alla fine del '500.

La sua comparsa seguì ad un truce fatto di sangue. La acrimoniosa rivalità di due fratelli comproprietari dell'alpe di Tsanteri, ricca di mandre, culminò nel fratricidio. Un giorno il nuovo Caino attirò con inganno il fratello, predestinato alla morte, sull'orlo di una rupe altissima e di lì lo precipitò nelle acque del torrente.

Da allora nella Valle non vi fu più pace. L'anima dell'assassinato trasmigrò in un animale strano, mutevole, pauroso. Ed accaddero nelle baite fatti soprannaturali: in date ore gli uomini rimanevano impietriti, senza più potersi muovere, come se una formidabile corrente ne paralizzasse le membra e li inchiodasse al suolo. Il bestiame legato alle catene nelle stalle non poteva più essere staccato da forza umana finchè durava l'incanto. Sparivano misteriosamente le fontine dai cellieri in cui erano deposte a stagionare; le mucche, quelle floride mucche lattifere di razza savoiarda che popolano gli alpeggi valdostani, non producevano più latte. Le campane percosse dai battagli non davano più suono.

Un'oscura maledizione pesava sugli uomini e sulle cose.

La notte poi...; ai buoni montanari si rizzavano i capelli, di giorno, solo al pensare a cosa sarebbe successo dopo il crepuscolo.

Voci paurose, lamenti lugubri di morenti, latrati, risa sgangherate, un repertorio da mettere i brividi addosso anche ai più coraggiosi.

E boati tremendi, come se la Granta Parei crollasse e riempisse con milioni di metri cubi di ghiaccio e di roccia la vallata, e le acque tranquille del laghetto del Pelaud subitamente cresciute straripassero a valle in fiumana travolgente.

Tutti questi rumori fusi in un solo immenso frastuono...

E spiriti in pena che trasvolavano sulle pinete immense, come nello « Sciu » Adriatico le anime dannate dei vivi e dei morti danzano

nella tempesta, presagio oscuro di catastrofi e di rovine. E fulmini, e tuoni, vampe e boati.

Era insomma quello che i nostri contadini definiscono con un termine strano: « sinagoga ».

La causa di tutto questo inferno? Una sola: la bestia di Tsanteri. Nell'animale strano era pitagoricamente trasmigrato lo spirito dell'ucciso. E della bestia di Tsanteri capitò allora quello che ai nostri giorni è accaduto nei riguardi del famigerato mostro di Loch Ness.

Molti l'avevano veduta, ma le loro descrizioni erano discordi. Ad alcuni era apparsa sotto forma di vitello a due teste; altri invece la dipingevano come una enorme civetta dagli immensi occhi gialli ipnotizzatori e terrificanti, altri ancora l'avevano vista sotto sembianze di un cavallo bianco, velocissimo al corso, e distruttore di quanto trovava sui suoi passi. Schiantava i pini secolari come se fossero stati dei fuscelli, scheggiava in mille frantumi il granito durissimo su cui si posavano i suoi zoccoli fatati.

E percorreva in un batter d'occhio i quasi trenta chilometri che separano Introd dal confine savoiardo.

Accompagnava e tormentava per tutta la valle i viandanti che, increduli o sfortunati, si trovassero di notte in cammino.

La Valle era pervasa dal suo furore demoniaco; e l'alpe di Tsanteri era stregata. Nessuno osava avvicinarvisi. Un mezzo solo per cacciare la bestia infernale: gli esorcismi.

L'alpe venne donata al Vescovo di Aosta che un giorno vi salì in gran pompa con largo accompagnamento di ecclesiastici e con tutta la popolazione della Valle in solenne processione per evocare la mala bestia e sciogliere l'incantesimo.

Evocata la creatura infernale comparve sotto forma di vitello a due teste: le fauci stillanti bava sanguigna, i quattro occhi accesi come carboni.

Le preghiere e gli esorcismi del Vescovo la fecero fuggire a pazza velocità verso il confine, verso le montagne più alte. Ma tenendo gli occhi bassi non vide le propaggini di un immenso roccione in cui diede una zuccata formidabile.

La montagna si aprì all'urto tremendo, accolse il mostro e si rinchiuse dopo averlo ingoiato.

E la Valle di Rhêmes fu pacificata, tranquilli tornarono i pascoli, silenziose le pinete stupende.

Ma i vecchi pregano ancora oggi Iddio che li preservi e dalle « peres robatentes » e dalla « nej colatennta » e da un mostro oscuro e terribile: « la béce de Tsanteri ».

GUIDO MOLINAR

Cortina d'Ampezzo e dintorni

Carta sciistica 1: 50.000 con descrizione degli itinerari

Gli appassionati della montagna invernale già conoscevano una carta degli itinerari sciistici di Cortina, edita dal T.C.I. con tracciati di Federico Terschak.

Ora per merito e sotto l'egida dello Sci Club C.A.I. Milano, questa carta riappare in nuova edizione, ottimamente presentata in una custodia di tela e celluloide, corredata da un volumetto di itinerari sciistici, opera dello stesso Terschak. L'autore è troppo noto nel campo dell'alpinismo e dello sci e per l'amore dei suoi monti ampezzani, perchè occorra qui lodarlo per la sua opera.

In questa nuova edizione la carta — che oltre alle immediate vicinanze di Cortina comprende le zone limitrofe di Carbonin, Corvara, Piano di Fedaia sotto la Marmolada, ecc. — i tracciati son aumentati e corretti, e cura anche maggiore che nell'edizione precedente è stata posta nel segnalare il pericolo di valanghe; ogni tracciato porta un numero che ha il suo corrispondente nell'unito volumetto degli itinerari. Questo racchiude in piccola mole quanto può essere utile allo sciatore che vuol visitare la zona. Rapidi cenni ricordano luoghi sacri ad ogni italiano per gli eroici ricordi di guerra: Castelletto, Tofane, Col di Lana ed altri ancora. Due paginette di avvertenze danno quegli utili consigli che ormai tutti dovrebbero sapere, ma che lo sciatore abituato alle piste alla moda — dove la neve ha ben poco a che fare con quella che si trova in escursioni, la montagna altro non è che uno sfondo, e la via è segnata da paline numerate — è troppo spesso incline a dimenticare.

Segue, in forma chiara e concisa, la descrizione di ottanta itinerari [gli ultimi venti sono compilati da Silvio Saglio] che dà tutte quelle indicazioni e spiegazioni che la sola carta non può fornire; il tutto corredato da oltre trenta belle fotografie a piena pagina, su carta patinata, con qualche tracciato delle più note discese, che danno una idea della singolare bellezza dei luoghi.

Volumetto e carta si completano perfettamente e formano un tutto inscindibile e questo lo Sci Club C.A.I. Milano ha ben compreso, poichè già alcune apprezzate pubblicazioni del genere ci ha dato e altre ne sta preparando. Noi tributiamo un plauso sincero al valoroso ente sciistico milanese che nulla tralascia per dare sempre maggior impulso al turismo e all'alpinismo con gli sci, ramo magnifico, ma non ovunque compreso e praticato, l'unico che leghi veramente lo sport invernale all'amore dei monti.

E. ANDREIS

NOTE VARIE

È morto "Brik"

Cani celebri negli annali dell'alpinismo ce ne sono stati parecchi: primi di tutti i cani delle guide, che accompagnarono i loro padroni in montagna e soprattutto a caccia e dei quali hanno più volte narrato gli alpinisti nelle loro relazioni. Così passarono alla posterità per esempio il cane del famoso Christian Almer, quello di Payot, quello di Filippo Vallino, quelli di Pasten, esploratori dell'Aconcagua, quello celebre che fece la traversata dei due Lyskamm alcuni anni fa, la « Rosina » di d'Entrèves, « Pierino » di Franchetti, « Lion » di Bobba, ecc.

Così non sarà dimenticato il cane di Cesare Ollier; caduto ai piedi del Mont de Yetoula durante una partita di caccia, Ollier fu trovato fedelmente guardato dal suo cane, che non volle abbandonare un istante il suo padrone, dal momento dell'accidente a quello della sepoltura.

Ma forse a nessun cane è toccato l'onore di dare il suo nome ad una nuova via d'ascensione, come accadde a « Brik », il fido compagno di Pipi Ravelli. Racconta in proposito Renato Chabod (*Riv. Mens.* 1930, pag. 48), in un articolo sulla scuola di roccia dei Denti di Cumiana:

« Giovedì, 15 maggio, Pipi Ravelli, il suo cane « Brik », L. Bon, Gabriele Gallo Boccalatte ed il sottoscritto, tornavano in quel di Frossasco. Il cane « Brik », legato fra il suo padrone e il sottoscritto, compì una emozionante ascensione del primo tratto di cresta, talmente emozionante che a perpetuo ricordo della bella impresa abbiamo deciso di battezzare tale tratto col nome di « cresta Brik » e « via Brik » l'itinerario che per essa si snoda.

« Se andavo io davanti, Brik non voleva saperne di venirmi dietro abbandonando il suo beneamato padrone; se viceversa questi fungeva da capo-cordata, allora non c'era verso di tenerlo fermo e si precipitava sulle sue orme, concludendo quasi sempre tali audaci tentativi con cadute spettacolose. Finiva coll'essere issato di peso, ma ciò nondimeno arrivò talmente stanco alla « Fontana », che Pipi decise di non portarlo seco nel tentativo allo « Spigolo vergine », ma di lasciarlo sotto, legato ad un albero, dove guaì lamentosamente per tutto il tempo che il suo caro padrone se ne stette lontano... ».

Durante la salita per via accademica al M. Cuccetto, l'amico Virando ricorse ad un altro espediente: rinchiuse il suo *fox-terrier* nel sacco da montagna, lasciandogli fuori solo la testa e, malgrado le clamorose proteste dell'animale, attaccò deciso l'arrampicata. Ma il Cuccetto non è di VI grado...

Ritornando a « Brik », questo animale ha ben meritato l'onore di veder applicato il suo nome alla cresta dei Tre Denti: infatti l'amico Pipi comunica l'elenco delle ascensioni compiute da Brik, elenco che gli darebbe forse il diritto di ammissione al C.A.A.I.:

Rocca dell'Abisso, M. Viso, Frioland, Dormillouse, Tabor, Rocca Bernauda, Ragnosa di Étiache, Gran Paradiso, Ciarforon, Ruitor, L'Évêque, Breithorn, Castore, quattro vette del M. Rosa, M. Barone, Pizzo d'Andolla, Tre Denti di Cumiana...

E ne annuncia lapidariamente la morte così: « Brik, 1919-1936 ».

Brik può vantarsi di aver smentito, almeno per ciò che riguarda i suoi simili, la celebre dichiarazione di Luigi Vaccarone: « Can e fômne an môntagna mai! », nonchè quella meno recisa, ma assai più antica: « Saepe canes frustra nemorosis montibus errant ».

AKA-KAN.

La radiotelefonia nei rifugi del C. A. I.

Per iniziativa del C.A.I. e della sua Commissione radiotelefonica saranno presto collegati col fondovalle i principali rifugi alpini.

Gli apparecchi radiofonici sono già stati installati nei Rifugi Principe Umberto, Monte Piana e Magg. Bosi, che restano collegati con Misurina; è in programma l'attrezzamento di circa quaranta rifugi, i quali non saranno così più isolati dal mondo e potranno formare una rete complessiva.

Gli apparecchi adottati funzionano perfettamente in un raggio di 10 km.; sono trasmittenti-riceventi, ad onde ultracorte, di peso e dimensioni minimi e di facile manovra, sì da poter essere affidati agli stessi custodi. La stazione di fondo-valle è munita di una suoneria di chiamata che trilla quando è messo in funzione l'apparecchio di trasmissione nel rifugio. Questo funziona con una batteria di pile che dura vari mesi.

Oltre all'assistenza agli alpinisti ed alle ordinarie comunicazioni si studia il collegamento

colla R. Aeronautica e coll'Eiar per effettuare un servizio meteorologico che verrà esteso a tutte le Alpi. A Cortina verranno prossimamente equipaggiati anche i rifugi « Cantore », « Cinque Torri », « Nuvolau » e « Croda da Lago ».

L'evoluzione dei Rifugi Alpini è tema di una nota riassuntiva nel 29° vol. della « Enciclopedia Treccani », in corso di stampa.

Vi sono indicati i vari tipi di rifugi (Rifugi, albergo, rifugi normali, invernali, ecc.) i criteri per la loro ubicazione ed orientamento ed alcuni particolari costruttivi più moderni.

Un breve accenno è fatto ai bivacchi-fissi del Club Alpino Accademico Italiano.

Maurizio Bich

Una terribile fatalità ha travolto la nota guida Maurizio Bich e la Sig.na Piera Scavarda, mentre si recavano da Valtournanche a Chamois, sotto una valanga.

L'uomo che aveva sfidato mille volte la morte sulle vie più impervie del suo Cervino è caduto vittima del dovere.

Maurizio Bich, della celebre famiglia di guide di Valtournanche, era nato il 1° maggio 1895 ed era iscritto nel Corpo delle Guide dal 1921.

Lo hanno sopratutto reso celebre la seconda ascensione del Cervino per la cresta di Furggen, compiuta il 2 settembre 1930 con Ezio Benedetti e la guida Luigi Carrel; la prima ascensione del Cervino per la parete Sud, ancora con Ezio Benedetti, con Luigi Carrel e col portatore Luciano Carrel; la prima ascensione del Cervino per la parete Est, compiuta nel 1932, con Giuseppe Mazzotti e col portatore Giuseppe Gaspard, dietro la cordata di E. Benedetti, Luigi e Luciano Carrel; la parete orientale della P. Giordano dei Jumeaux, con E. Benedetti e Luigi Carrel.

Altre numerose ascensioni ha compiuto sulle principali vette della sua valle, nel M. Rosa, nel Gran Paradiso e nel Monte Bianco.

Fu pure un pioniere dello sci nella Valle d'Aosta e fece parte della squadra di Valtournanche; fu campione italiano di stile nelle gare nazionali di Clavières, nel 1932, e collaborò validamente nelle gare internazionali per il Trofeo Mezzalama.

Sergente nel 3° Regg. Alpini, combattè nel Cadore e caduto prigioniero dopo Caporetto, tentò più volte di fuggire; preso e ripreso, fu finalmente condannato alla fucilazione e rinchiuso in una casa colonica di Calalzo, da cui riuscì ad evadere, dopo aver ucciso la sentinella. La vittoria di Vittorio Veneto lo restituiva alla libertà mentre stava alla macchia, nascosto nella foresta di Calalzo.

Questi pochi tratti caratterizzano l'uomo: il destino ha voluto, dopo tanta vita avventurosa, colpirlo in un banale accidente della montagna invernale, davanti a quel Cervino che era stata la più grande passione della sua vita di guida e di soldato.

È mancata, in seguito ad un attacco di polmonite, nello scorso dicembre la guida *Rolando Bartolomeo* di Pietro, di Ceresole Reale.

Nato nel gennaio 1872, buon conoscitore dei monti della sua valle, compì quasi tutte le ascensioni nei gruppi delle Levanne, della Galisia e del Gran Paradiso, battendo parecchie vie nuove e fu compagno apprezzato di parecchi alpinisti dei suoi tempi, come Paolo Gastaldi e Leone Sinigaglia.

Fu tra i pochissimi montanari della sua meravigliosa valle che si siano prodigati al mestiere di guida ed appassionati alla montagna.

CRONACA ALPINA

Nelle Alpi Marittime

Gran Cimone di Rabuons (m. 2996): prima ascensione invernale dal versante italiano; 3 marzo 1935: G. Guiglia, O. Mueller, A. Sabbadini, E. Stagno.

Salita in 8 ore da Pietraporzio, pel vallone del Piz, la Camba di Schiantala, la gorgia di Laris e il vers. N.E. - Tolti gli sci a 100 m. dalla cima. Ritorno per il Passo di Laris, in 2 ore. Il Cimone di R. è stato salito più volte d'inverno dal rifugio di Rabuons.

Caire Prefouns: prima asc. della Cima E. per lo sperone S.; 20 ottobre 1935: M.lle Sueur e J. Charignon (v. *Boll.* Sez. A. M. del C.A.F., primo trimestre 1936).

Gran Gendarme del Giegn: nuova via sulla parete S.; 3 nov. 1935: Gli stessi (v. ibid.).

Breche Risso (m. 2867): prima ascensione cogli sci pel vers. O.; 12 gennaio 1936: C. Jacquin e H. Brissaud (ibid.).

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

●

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

NOTIZIARIO

Le « Grandi imprese sul Cervino » di Giuseppe Mazzotti sono comparse in lingua tedesca sotto il titolo « Das Buch vom Matterborn», tradotte da Heinrich Erler ed edito a Berlino dalla Union D.V.G.

L'edizione tedesca è di molto superiore alla italiana ed alla francese sia per la sua presentazione, sia per l'aggiunta di bellissimi disegni di Otto Brandhuber col tracciato dei grandi itinerari: tra gli altri vi è il tracciato esatto del tentativo Horeschowsky-Piekielko (1923) sulla faccia Nord, assolutamente inedito.

* * *

È stato pubblicato il foglio « Grands Mulets » della Carta del Massiccio del M. Bianco al 20.000 di H. J. e Ch. Vallot, completando così la serie di carte che illustrano questa importante zona di circa 210 kmq.

Questo foglio comprende le Aiguilles de Chamonix, la Blaitière, l'Aig. du Midi e il versante orientale del M. Blanc du Tacul.

* * *

Del Manuale « Alpinismo » di R. Chabod e G. Gervasuti è detto in « Alpinisme » (dicembre 1935): « Di tutti i manuali di tecnica alpina che abbiamo avuto tra le mani, non ve n'è alcuno che risponda più esattamente al suo scopo di *Alpinismo...* ».

Complimenti agli Autori!

CONFERENZE

Lunedì, 6 aprile il capitano *Silvestri* parlerà della preparazione tecnica della squadra vincitrice e della gara che si è svolta alle Olimpiadi di Garmisch-Partenkirchen.

Lunedì, 23 u. s., il comm. *Mario Piacenza* ha tenuto nel solito locale dell'YMKA l'annunciata conferenza sul JIKKIM-HIMALAYA.

Non ci dilunghiamo sul contenuto della medesima perchè avremo il piacere di pubblicarne un largo riassunto in queste colonne.

Diremo solo che la conferenza, sobria ed interessantissima, relazione brillante d'una spedizione preparata ed eseguita con grande abilità e serietà di intenti ed illustrata con numerose, magnifiche proiezioni, ha tenuto avvinto l'uditorio, che ha tributato al conferenziere un meritato, sincero, entusiastico applauso.

Il pittore A. Abrate a Parigi

Il nostro consocio e accademico *Angelo Abrate* ha di nuovo esposto in una galleria parigina una serie di quadri di montagna, frutto del suo indefesso ed intelligente lavoro di questi ultimi anni ed a quanto pare con un grande successo. Al valente alpinista-pittore i nostri più sinceri auguri.

"C. A. I." SEZIONE DI TORINO

19 aprile 1936

X Gita sociale sciistica - Monte Gélé

(m. 3530) - (Valpelline Aosta)

Sabato 18 aprile: ritrovo alla stazione di P. Susa ore 14,10. Partenza ore 14,30. Arrivo Aosta ore 18,25. - In auto a Valpelline (m. 954) ore 19 - proseguimento a piedi per Ollomont (m. 1337) e By (m. 2042) ore 22,30 - pernottamento nelle grangie sul fieno.

Domenica 19: sveglia ore 5 - partenza ore 6 - grangie Balma (m. 2129), lago Linclusa (metri 2463), lago Loito (m. 2553), ghiacciaio Faudery. In vetta ore 11,30 - partenza ore 13 - Ollomont-Valpelline ore 18 - Aosta ore 19,04 - arrivo a Torino ore 21,46.

Equipaggiamento di alta montagna, spesa approssimativa pei Soci L. 40.

DIRETTORI: M. Borelli, Castelli, Cicogna, Ronco.

Sabato-domenica 4-5 aprile 1936-XIV

Programma gita sociale al Monte Tabor (m. 3177)

Sabato 4 aprile: Ritrovo Porta Nuova alle ore 16,10 (sotto l'orologio atrio distribuzione biglietti), partenza ore 16,40.

Arrivo a Bardonecchia, ore 18,39 - partenza a piedi per Rifugio 3° Alpini (Valle Stretta) - pernottamento.

Domenica 5 aprile: sveglia ore 5,30 - partenza ore 6 per il Tabor. - Arrivo ore 11 circa. - Ritorno al Rifugio 3° Alpini ore 16 circa. - Partenza da Bardonecchia ore 19,15 (ultimo treno). - Arrivo a Torino: ore 20,50.

Quota gita: approssimativa per i soci ordinari c/ tess. rif., L. 17, per gli altri soci L. 20, per i non soci L. 25.

DIRETTORI GITA: Aceto, Santone, Tambolan, Fava.

Avvertenza: Questa gita si effettua in sostituzione di quella della Punta Valletta (Val di Lanzo) che, causa le condizioni della neve e del tempo viene rimandata e si effettuerà nel mese di maggio, data da stabilire.

A TUTTE LE SEZIONI DEL C.A.I.

1. - *Accordo C.A.I.-F.I.S.I.* — Le sezioni sono invitate a dar corso al seguente accordo intervenuto fra il C.A.I. e la F.I.S.I.; nel caso di difficoltà, esse si rivolgano direttamente ed esclusivamente alla Sede Centrale del C.A.I., la quale provvederà a dirimere le eventuali divergenze:

« Presi gli ordini da S. E. Achille Starace, Presidente del C.O.N.I., il Club Alpino Italiano e la Federazione Italiana Sports Invernali, allo scopo di delimitare i rispettivi campi di azione nell'esercizio dello sport della neve, sono addivenuti al presente accordo:

« 1) il Club Alpino Italiano pratica, in campo nazionale, l'alpinismo invernale con l'uso degli sci;

« 2) la F.I.S.I. esercita, in campo nazionale, lo sport agonistico dello sci;

« 3) il Trofeo Mezzalama, ed eventuali future gare consimili, vengono organizzate di comune accordo, dalle due Federazioni e ciò dato il carattere misto delle gare;

« 4) la facoltà di costruire e di possedere rifugi in montagna è riservata al Club Alpino Italiano, che, data la sua speciale organizzazione ed attrezzatura, è ritenuto l'organismo più adatto alla costruzione, all'amministrazione e alla conservazione dei rifugi alpini;

« 5) pertanto, tutti i rifugi di proprietà di Sci Clubs aderenti alla F.I.S.I. passeranno in proprietà del Club Alpino Italiano. Per la frequenza di tali rifugi gli affiliati alla F.I.S.I., con la tessera in regola, godranno le stesse facilitazioni dei soci del C.A.I.;

« 6) si conviene che lo Sci Club C.A.I. Torino si distacchi dalla Sezione di Torino del C.A.I., in seno alla quale è costituito, previo passaggio in proprietà, alla sezione stessa, delle tre Capanne: Kind, Claviere e Mautino.

« Lo Sci Club C.A.I. Torino, nel distaccarsi dalla sezione madre, potrà conservare la proprietà dei mobili della sede attuale, dei titoli derivanti dall'investimento delle quote vitalizie, nella misura di L. 35.000 circa e delle due piste da salto, costruite a Claviere per scopi agonistici.

« Le operazioni di cui sopra dovranno essere ultimate entro il 31 agosto 1936-XIV;

« 7) si ammette, in linea di principio, che gli Sci Clubs C.A.I. possono essere sciolti per la contemporanea costituzione di Sci Clubs autonomi, con sede in locali diversi dalle sezioni del C.A.I.

« Lo scioglimento di tali Sci Clubs C.A.I. dovrà essere predisposto, unitamente dal C.A.I. e dalla F.I.S.I., su parere conforme e motivato dei Presidenti delle sezioni del C.A.I. interessate e dei Direttori Provinciali della F.I.S.I.

« In caso di mancato accordo fra la Presidenza del C.A.I. e la Presidenza della F.I.S.I., decide il C.O.N.I.;

« 8) il C.A.I. concede a tutti gli iscritti alla F.I.S.I., in regola con la tessera dell'anno in corso, il ribasso del 10 % sulle tariffe dei pernottamenti nei propri rifugi ».

2. - *Denunce infortuni alpinistici.* — La Cassa Interna di Previdenza del C.O.N.I. comunica: « Rammentiamo che le denunce d'infortuni vanno *sempre* stese sui nostri moduli gialli: qualsiasi altra forma di comunicazione si ritiene *avviso preventivo in attesa di denuncia regolare,* avviso peraltro superfluo, mentre il sinistro non può avere corso normale in mancanza della denuncia stesa sull'apposito modulo e rimessaci nei termini regolamentari ».

3. - *Riduzioni ferroviarie del 70 %.* — La concessione di credenziali per la riduzione ferroviaria individuale del 70 % è sospesa dal 12 aprile al 28 giugno. Continua, invece, la concessione di credenziali per la riduzione ferroviaria individuale e collettiva del 50 %.

4. - *Prenotazioni Bollettino n. 76 ed Annuario del C.A.I.* — Per corrispondere alla richiesta di molte sezioni, la facoltà di prenotare i volumi del Bollettino n. 76 a L. 3 e l'Annuario del C.A.I. a L. 4, è estesa fino al 30 aprile. Raccomando vivamente alla sezioni di svolgere la più intensa propaganda per la prenotazione di tali volumi che hanno un reale interesse per ogni socio.

Il Presidente del C. A. I.
A. MANARESI

GIOVANE MONTAGNA

Calendario gite per l'anno XIV

5 aprile 1936: Colle dell'Albergian (m. 2701).
19 aprile 1936: M. Tabor (m. 3177).
3 maggio 1936: Rocca Sella (m. 1509).
17 maggio 1936: Colle dell'Albaron di Savoia (m. 3327).
31 maggio 1936: Picchi del Pagliaio (m. 2250).
14 giugno 1936: Vallonetto (m. 3222).
28-29 giugno 1936: Rutor (m. 3486).
12 luglio 1936: Torre Lavina (m. 3308).
26 luglio 1936: Monviso (m. 3841).
Mese di agosto: Monte Bianco, accantonamento ad Entrèves.
13 settembre 1936: Rocciamelone (m. 3538).

Per ogni gita si formeranno possibilmente due comitive: la prima svolgerà il programma alpinistico più completo e la seconda un programma ridotto per i meno esperti e meno allenati.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA"

Programma gite estive

26 aprile 1936 - Rocca Sella (m. 1509).
10 maggio - Monte Vandalino (m. 2121), Val Pellice.
24 maggio - Lunelle di Lanzo (m. 1384).
7 giugno - Monte Soglio (m. 1970), Valle dell'Orco.
28-29 giugno - Monte Granero (m. 3171), Val Pellice.
11-12 luglio - Rocca Bissort (m. 3036), Valle Stretta.
25-26 luglio - Ciamarella (m. 3676).
14-15-16 agosto - Castore (m. 4200), Monte Rosa.
5-6 settembre - Punta Sommeiller (o Niblè).
20 settembre - Orsiera (m. 2878).
4 ottobre - Denti di Cumiana (m. 1361).
18 ottobre - Colle del Lys (m. 1311), Monte Arpone (m. 1602). (Pranzo di chiusura).

S'invitano i Soci d'iniziare per tempo le pratiche per il rilascio della carta di turismo.

SOTTOSEZIONE "L'ALPE„

Programma delle gite sociali per il 1936

26 aprile - Santuario di Marsaglia.
10 maggio - Lunelle di Lanzo.
24 maggio - Rocca Palet.
7 giugno - Monte Giavino.
21 giugno - Rocca dell'Abisso.
5 luglio - Monte Argentera.
19 luglio - Castore.
6 settembre - Monte Ambin.
20 settembre - Uja di Mondrone.
4 ottobre - Rocca Rossa.
18 ottobre - Gita di chiusura a destinarsi.

U. S. S. I.

Ussine! Affrettatevi a pagare la quota sociale del 1936. Tutte le sere l'ufficio di segreteria è aperto dalle 18 alle 19.

Ussine fate propaganda fra le vostre amiche. A chi porterà due socie nuove verrà offerto il distintivo dell'Ussi.

26 aprile — Prima gita d'allenamento in località da destinarsi.

Tutte coloro che desiderano con serietà d'intendimenti iscriversi alla scuola di roccia che verrà iniziata nel mese di maggio, venga in segreteria a prenotarsi.

Gruppo sciatrici

Si è chiusa la stagione sciistica colla gita del 29 marzo al Sestriere e con un attivo di 18 gite domenicali di allenamento. Ci auguriamo che coll'anno XV siano più numerose le socie frequentatrici, e che venga svolta una maggior propaganda fra le stesse alle iniziative del Gruppo, che tende solo a dare sempre maggiore incremento allo sport dello sci.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

R I V I S T A   M E N S I L E

APRILE 1936-XIV - N.° 4   ANNO VIII

SOMMARIO

All'Herbétet (m. 3778) per la parete meridionale (S.-E.) - VITTORIO FRANZINETTI . . . . pag. 75

Itinerari sciistici primaverili intorno a La Thuile - II. Gruppi del Ruitor e di Léchaud - JEAN D'ENTRÈVES . . . . ,, 78

Le pale di S. Martino - *Ricordi di altri tempi* - *Le Guide alpinistiche ed il nuovissimo volume di Ettore Castiglioni* - V. CESA DE MARCHI . . ,, 89

Note varie . . . . ,, 92

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 95

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

APRILE 1936-XIV ANNO VIII - N. 4

All'Herbétet (m. 3778) per la parete meridionale (S.-E.)

L'estate del 1932 era cominciata senza dubbio sotto i più lieti auspici: una lunga serie di belle salite per vie poco battute era già al nostro attivo.

Avevamo in programma ancora la salita dell'Herbétet per la parete meridionale, di cui non avevamo trovato alcuna notizia: era bastato questo fatto per farcela vivamente desiderare, e il nostro desiderio non venne meno anche quando un colloquio con Cichin Ravelli ci aveva purtroppo tolta la speranza di fare «una prima»; chè, come l'amico valoroso ebbe a dirci, egli aveva già scalata la parete nel lontano 1920, senza averne poi dato neppur un cenno sulla Rivista.

Non ci risultava che l'impresa fosse stata ripetuta: e questo ci era di sprone: era pur sempre una «seconda ascensione» e per noi giovani non da trascurare!

Pieni di buoni propositi il sabato 1° agosto lasciamo Torino diretti a Cogne, donde immediatamente proseguiamo per le case di caccia dell'Herbétet (m. 2419).

Risaliamo la lunghissima Valnontey, raggiungendo alle prime ombre il bivio dove per poco arrischiamo di perdere la strada, dirigendoci a S. per il sentiero che porta al Bivacco fisso Martinotti. Fortunatamente ce ne avvediamo a tempo e la strada buona è ritrovata. Non sto a raccontare le comiche traversìe di quattro alpinisti su per una ripida mulattiera, in una notte buia come l'inchiostro, rotta a tratti da qualche tentativo di illuminazione, compiuto con un lanternino veneziano di carta (ricordo di una gita alla Capanna Panossière, sulla via del Combin) il quale tutte le volte che veniva acceso si sentiva in dovere di pigliar fuoco.

Alla fine della salita, Lupotto e io, restati qualche centinaio di metri dietro i compagni, eravamo talmente addormentati che arrischiammo di lasciare alle nostre spalle le case di caccia... e se i nostri compagni non ci davano una voce, avremmo proseguito fino chissà dove!

Il mattino dopo, verso le 5, dopo una notte passata sul duro legno, con le ossa un po' doloranti, lasciamo l'ospitale casa di caccia sotto l'occhio vigile di uno stambecco che ronza nei paraggi, e iniziamo la salita verso il ghiacciaio dell'Herbétet, che raggiungiamo rimontando ripiani di rocce e morene. Risaliamo il ghiacciaio in direzione S.-W., fino a raggiungere il punto più basso della cresta E. dell'Herbétet e poi passiamo con molta circospezione sul ghiacciaio di Dzasset, che sappiamo abbondantemente crepacciato.

Fin qui la marcia non era stata molto veloce; tutti risentivamo delle poche ore di cattivo riposo; ma non appena appare ai nostri occhi la desiderata pa-

rete ci sentiamo come galvanizzati. La idea di trovarci a tu per tu con la calda roccia che già il sole bacia e fa parer d'oro ci mette la febbre addosso.

Riprendiamo la marcia portandoci decisamente in direzione del centro della parete che raggiungiamo dopo un non facile via vai tra innumerevoli crepacci che continuamente ci sbarrano la via. Presso la base delle rocce il ghiacciaio assume un aspetto fantasmagorico, e tutta una confusione di seracchi cadenti, di enormi buche, di grotte rendono l'attacco alla parete quanto mai complicato, obbligandoci ad acrobazie tra quei seracchi di ghiaccio in bilico. Finalmente dopo tutto quel « divertimento » possiamo mettere le mani sulla roccia, e sostiamo per formare le due cordate.

Il ghiacciaio è tutt'intorno cosparso di pietre e questo ci preoccupa alquanto, chè proprio non ci è indifferente l'integrità della nostra testa. Restiamo qualche po' in osservazione, ma nessun sasso, nessun rumore di caduta viene a rompere il silenzio grave della montagna. L'aria è tranquilla, il sole è caldo. Antoldi ed io, che formiamo la prima cordata, partiamo. Come Cichin ci aveva detto, non vi è da sbagliare: « tirare diritto, in direzione della vetta e sempre su... ».

La parete si presenta ai nostri sguardi come una serie di risalti rocciosi simili ai gradini molto alti di una scala scendente sul ghiacciaio; alcuni tratti alla nostra destra assumono una verticalità impressionante, la roccia è liscia, senza appigli e con tratti in strapiombo; da quella parte certo non si sale.

Nel tratto centrale, che noi saliamo, la roccia è invece assai rotta, a tratti malfida, sovente gli appigli sono malsicuri e danno poco affidamento. Per quanto si salga con grande circospezione e muovendoci uno alla volta, qualche pietra precipita fra le proteste dei compagni che seguono.

Nessuna particolare difficoltà ci obbliga a impegnarci a fondo; ci alterniamo quali capi cordata ad ogni lunghezza di corda. Dobbiamo salire abbastanza velocemente chè non vediamo più i nostri amici; ad un nostro richiamo rispondono, ma sono lontani in basso. Dopo divertenti passaggi su roccia più solida e meno rotta, ecco che vediamo profilarsi vicina a noi la cresta orientale: dobbiamo essere presso la sommità; infatti dopo pochi minuti ci troviamo sulla vetta, avendo impiegato circa tre ore dall'attacco. I nostri compagni, con alquanto ritardo, giungono quando Antoldi ed io ci stiamo centellinando quel poco sole che i grossi nuvoloni addensatisi improvvisamente sul Gran Paradiso ancora non hanno velato. La soddisfazione per la salita è molta, benchè forse per il lungo desiderio, per l'illusione della nuova esplorazione nella quale ci eravamo primamente cullati, ci si sia sentiti quasi un po' delusi: a rifarcene viene immediatamente formulato il progetto di scendere la Cresta meridionale: che però, appena consideriamo le condizioni del cielo poco promettenti ed i grossi nuvoloni che non presagiscono nulla di buono, dobbiamo prudentemente ripiegare, avviandoci a scendere per la cresta orientale.

Dopo avere percorso il primo tratto, che è forse il più interessante, di detta cresta orientale, approfittiamo di un invitante canalone di neve che si stacca dalla cresta e con una rapida scivolata, inframezzata da qualche innocuo ruzzolone, raggiungiamo il ghiacciaio di Dzasset sul quale avevamo lasciato parte delle nostre robe. Riprese le quali ci dirigiamo verso la base della cresta orientale e sboccati sul ghiacciaio dell'Herbétet, lo scendiamo velocemente, poi giù a rotta di collo per la mulattiera fino alle case di caccia, dove lo stambecco lasciato alla mattina è rimasto ad attenderci per farci onorata accoglienza.

Tento inutilmente di fotografarlo, chè tutte le volte che il mio apparecchio lo ha in fuoco, una piccola corsetta gli permette di mettersi fuori tiro.

Qualche istante di riposo, poi giù giù ancora sul carosello della mulattiera dalle mille giravolte.

Alle prime ombre della sera Cogne ci accoglie colle sue luci, mentre ancora in noi vibrano le indimenticabili impressioni della meravigliosa giornata.

Orario:

Da Cogne alle Case di caccia dell'Herbétet ore 3,30-4 — Dalle Case di Caccia all'attacco della parete meridionale ore 2-2.15 — Dall'attacco alla vetta ore 3-4 — Altezza della parete m. 500 circa.

VITTORIO FRANZINETTI

coi compagni:

LUIGI ANTOLDI †
GIANNI BRUSCHI
EMILIO LUPOTTO
C.A.I. - Torino.

HERBÉTET

Relazione tecnica della prima ascensione per la parete S.-E. (28-VIII-1920)

La prima ascensione dell'Herbétet per la parete S.-E. venne effettuata da Francesco Ravelli e Guido Rivetti il 28 agosto 1920.

Pernottarono alla Casa di Caccia dell'Herbétet, dove trovarono tutto il «comfort» desiderabile, tanto che partirono assai tardi: raggiunsero il Ghiacciaio di Dzasset, ne superarono la parte frontale, assai movimentata e si portarono sul pianoro centrale, alla base della bella parete S.-E.; la quale scatta d'un balzo dal ghiacciaio, per un'altezza di oltre 400 metri, racchiusa tra lo spigolo orientale e la fantastica dentellata Cresta Sud.

Alle 11 diedero l'attacco, prima per la scarpata di ghiaccio che si insinua nel canalone, sotto la vetta, poi per le rocce del fianco destro (orogr.), con un'aerea traversata sopra una sottile cornice, dura come vetro, sulla quale rimbombavano sonori i colpi della piccozza. La cornice termina in alto presso un altro salto di roccia: la base della parete è formata di rocce lisce, rossastre che presentano una interessante e movimentata arrampicata. Dopo le prime placche la salita continuò a svolgersi presso la sponda destra (orogr.) del canale e nel canale stesso, che aveva il fondo di ghiaccio vivo e richiese un rapido lavoro di piccozza per togliersi dal pericolo di grossi ghiacciuoli pendenti minacciosamente da uno strapiombo superiore (1).

Al termine del canale di ghiaccio la ripidezza estrema del fondo obbliga a cercare una via d'uscita; la si trova sopra una cengiá a sinistra, coperta di detriti, che permette di girare completamente lo sperone che argina il canale sulla sua destra orografica; si perviene per essa al centro della parete, ad un terzo circa della sua altezza, dove la roccia, assai rotta, diventa più facilmente percorribile. Ore 1.15 dall'attacco.

La parte superiore dell'ascensione si svolse senza particolari difficoltà, pur non essendo priva di interesse, per rocce buone e solide, per le quali Ravelli e Rivetti avanzarono rapidamente e pervennero ad un torrione che dava l'illusione di essere la vetta. Raggiuntolo, constatarono però che questa era ancora lontana; dal torrione si gode uno spettacolo meraviglioso sulla lunga teoria di pinnacoli che merlano la celebre cresta S.

Giunsero poi ai solidi massi costituenti il vertice, che superarono con un arduo passaggio, raggiungendo la vetta estrema alle 14: tre ore dall'attacco.

Panorama splendido sul Gran S. Pietro, Roccia Viva, Becca di Gay, Gran Paradiso, Grivola e sulle Alpi Pennine, che ammirarono lungamente, sostando più di due ore sulla bella cima.

Ritornarono per la via usuale, ad ora tarda, a Cogne.

(*Comunicazione di* F. Ravelli).

---

(1) Con buone condizioni di neve si può salire dal Ghiacciaio pel Canalone, senza fare questa deviazione sulla roccia della sponda.

Itinerari sciistici primaverili intorno a La Thuile

II.

B) GRUPPO DEL RUITOR

Procedendo nello studio degli itinerari sciistici primaverili del bacino di La Thuile (iniziato con lo scorso numero di *Alpinismo*), darò con la presente puntata gli itinerari più interessanti del «Gruppo del Ruitor» che comprende il massiccio del Ruitor propriamente detto, con il massiccio del Paramont ad esso strettamente collegato, ed il tratto di catena montana che si stacca dal Ruitor, collegandosi al Colle del Piccolo San Bernardo. Di questo tratto di catena montana formante confine con la Francia verranno solo indicati gli itinerari che ci interessano direttamente e cioè quelli in partenza (ed arrivo) da La Thuile: mentre invece accennerò, anche se brevemente, alle traversate che adducono in Valgrisanche.

Per le salite che ci interessano, base di partenza bassa è il paese di La Thuile, che non sarà però che una tappa; il vero centro base è il Rifugio Santa Margherita (ai Laghi del Ruitor) della Sezione di Torino.

Questo ottimo Rifugio, dotato di ogni comodità è affidato in custodia ad un guardiano, al quale bisogna rivolgersi per la chiave e l'eventuale accompagnamento.

L'accesso al Rifugio in pieno inverno è difficile e non scevro di pericoli; conviene perciò fare queste gite in primavera inoltrata, allorchè le grandi valanghe siano cadute e la salita dei canaloni si possa fare a piedi senza timore. Darò appresso l'itinerario.

Le salite nel gruppo del Ruitor sono tutte su ghiacciai, facili per quanto si voglia, ma pur sempre ghiacciai: quindi prudenza, occhio ai crepacci, portarsi una corda, che può essere utile, ed una piccozza.

Panorami bellissimi, pendenze ideali anche per le folli velocità, neve quasi sempre ottima ed alcune piccole arrampicate finali, formano un complesso di varietà che rende particolarmente gradito il soggiorno al Rifugio.

Attenti però che anche per queste salite valgono le raccomandazioni fatte nel precedente articolo: si tratta sempre di salite di alta montagna su vasti ghiacciai, dove un brusco cambiamento di tempo, o la nebbia, possono creare anche serie difficoltà; la corda, se non indispensabile, deve sempre essere portata in gita con una piccozza; scarponi chiodati, o ramponi, utilissimi; meglio essere buoni conoscitori della montagna che abili discesisti; gli itinerari sono numerati nel presente studio, ma non si trovano ancora per fortuna in corrispondenza le paline numerate sulle montagne! La stagione migliore è fine aprile-maggio-giugno.

9) *Accesso al Rifugio* (*m. 2420*). — L'accesso al Rifugio da La Thuile è talvolta poco simpatico: si segue la via estiva fino sopra alla seconda cascata; da questo punto conviene risalire il grande, ripido ed incassato canalone indicato sulla carta esattamente sotto la scritta Montagna del Ghiacciaio; la sua sponda destra orografica in primavera è sovente spoglia di neve. Comunque bisogna assolutamente evitare le ore calde. Giunti alla Montagna del Ghiacciaio (m. 2158), salire l'erto pendio a S. (anche qui con speciale attenzione alle valanghe) e raggiungere in tale modo il Rifugio (ore 4 a 5 da La Thuile).

10) *Altra via di accesso al Rifugio.* — Mi venne indicata dal dottor Bertolini, profondo conoscitore della zona. Detto itinerario si svolge come il pre-

cedente fin sopra alla seconda cascata. Giunti al pianoro che il Vallone del Ruitor fa in questo punto, traversare il vallone stesso, risalire la Comba Sozin fino a livello circa dove sulla carta è la «S» della scritta Sozin, contornare la costa di montagna che separa la Comba di Sozin dal Vallone di Bella Comba e portarsi in tal modo al di sopra della terza Cascata, alla q.ta 2147; di qui, anzichè raggiungere la Montagna del Ghiacciaio, volgere a Sud e risalire il vallone del Torrente Ruitor sia su una sponda, sia sull'altra e raggiungere il Lago del Ruitor (q.ta 2387) volgendo ad Est, per dolci pendii al Lago Inferiore ed alla Capanna. Il dott. Bertolini mi assicura che questo itinerario è assolutamente privo di pericoli, quantunque forse un po' più lungo del precedente come orario. Esso sarebbe quindi preferibile.

11) *Itinerario di arroccamento del Rifugio S. Margherita con il Piccolo S. Bernardo.* — Dal Rifugio scendere al Lago del Ruitor, donde, come è detto precedentemente (ma in senso inverso), raggiungere in discesa la Comba di Sozin. Risalire la sponda sinistra orogr. di detta Comba in direzione del Monte Thuilette, raggiungere la Comba Thuilette attraverso un colletto sito fra la quota 2221 e il M. Thuilette stesso, contornare circa a livello lo sperone N. del M. Thuilette ed affacciarsi in tal modo al Vallone di Ponteilles; scendere (ripido e valangoso) nel Vallone omonimo, attraversarlo in piano e risalire i dolci pendii che portano ai baraccamenti del Chaz-Dura, sotto il Colle del Belvedere; indi in breve al Colle. (Dal Rifugio Santa Margherita ore 4-5). Dal Colle Belvedere scendere in pochi minuti (10-30) all'Ospizio. (Vedi itinerario n. 24).

1) *Sottogruppo del Paramont «Comba des Ussellettes».*

12) *Passo Alto (m. 2860).* — Dal Rifugio risalire la stretta comba des Ussellettes nel suo centro; giunti sulle morene frontali del Ghiacciaio omonimo, girare a sinistra (E.) ed in pochi minuti si giunge al Passo (ore 2 dal Rifugio). Il colle è intransitabile; perciò si ritorna con una bella scivolata per la medesima via al Rifugio. Giterella da farsi nel pomeriggio.

13) *Monte Paramont (m. 3300).* — Splendida salita sci-alpinistica da farsi con corda e piccozza, le scarpe chiodate ed i ramponi utilissimi.

Dal Rifugio risalire la Comba des Ussellettes come è detto sopra; giunti alle morene, risalire il ghiacciaio des Ussellettes tenendosi piuttosto verso la cresta dei Paramont a circa 200 metri di distanza, fino a raggiungere un piccolo colletto a destra (S.-E.) della q.ta 3027 (ore 3). Piccola crepaccia terminale, dove si abbandoneranno gli sci; raggiungere la cresta N. N.-O. del Paramont e risalire quest'ultima sino alla vetta (ore 1.30). La cresta non è difficile ma può presentare, se in cattive condizioni, seri ostacoli ed anche pericoli; corda indispensabile. Discesa per la medesima via. Il panorama è interessantissimo e particolarmente contrastato. Un grosso segnale in vetta, e a pochi metri sotto la vetta resti di muretti di un addiaccio.

14) *Becca Bianca (m. 3240).* — È la miglior gita sciistica della Comba des Ussellettes e perciò particolarmente raccomandabile. Dal Rifugio risalire la Comba des Ussellettes come è detto sopra, fino alla morena ed ai Laghi quota 2762 (ore 2). Poi risalire il Ghiacciaio des Ussellettes tenendosi piuttosto verso la cresta dei Paramont: giunti a circa due terzi del ghiacciaio, dirigersi a S., sin sulla cresta spartiacque sotto la vetta, che si raggiunge poi senza sci in mezz'ora (ore 4.15 dal Rifugio). Discesa rapidissima ed interessante per la medesima via.

2) *Gruppo del Ruitor propriamente detto.*

15) *Bassa del Ruitor (m. 2996).* — Dal Rifugio salire al Ghiacciaio del Ruitor per la via normale estiva che si svolge sui fianchi S. delle creste des Invergneures; passare al Lago Verde, raggiungere la morena destra orogr. del Ghiacciaio del Ruitor e mettere piede sul ghiacciaio stesso (ore 1.30). Raggiungere la q.ta 2790, donde abbandonando il gran Ghiacciaio del Ruitor, sa-

lire direttamente per il piccolo ghiacciaio innominato in direzione Est, alla Bassa del Ruitor (ore 2). Dal Colle è pure possibile la discesa in Valgrisanche. Scendere sul Ghiacciaio del Château Blanc tenendosi sulla riva sinistra orografica, contro la parete della Becca Nera; il ghiacciaio è assai ripido sul principio, ma poi si spiana e non vi sono che radi e ben visibili crepacci; si esce dal ghiacciaio sotto la parete del Paramont che incombe, senza troppo avvicinarvisi. In tal modo si infila il ramo sinistro orografico del Vallone che scende a Planaval. Si raggiungono con belle scivolate le Baracche du Fond (m. 2336), indi le alpi Montagna Glacier. Dal Colle a questo punto, secondo le condizioni della neve e del ghiacciaio, calcolare dalle 2 alle 3 ore. Da questo punto la discesa in fondo valle può presentare anche delle difficoltà quando vi sia ancora molta neve, ragione per cui è meglio fare questa bellissima traversata in primavera molto inoltrata. Dalle baite Glacier vi è un sentierino ripidissimo che scende alle alpi Clusaz direttamente, oppure dalle Alpi Glaciers prendere a sinistra una mulattiera sovente visibile, che, costeggiando le falde ripide della Tour de Tighet, con numerose giravolte scende in fondo valle, alla Frazione Planaval e quindi sulla strada principale (ore 1.40), donde per comoda mulattiera a Liverogne (ore 1.50).

16) *Colle Doravidi (m. 3250) e Doravidi Sud (m. 3449).* — Dal Ghiacciaio del Ruitor giunti in corrispondenza del piccolo ghiacciaio laterale scendente dal Colle, se ne risale il pendìo abbastanza ripido, tenendosi di preferenza sotto la costiera della Doravidi Nord, si raggiunge il Colle, posto fra le Doravidi N. e S., in un'ora circa dal Gran Ghiacciaio del Ruitor. Dal Colle in circa tre quarti d'ora si raggiunge la Vetta della Doravidi Sud, naturalmente a piedi e con corda. La discesa sul Versante di Valgrisanche si fa sull'ampio Ghiacciaio del Château Blanc, sia tenendosi francamente a sinistra per venir in tal modo a raggiungere la strada indicata al numero precedente, sia pure tenendosi più al centro del Ghiacciaio e scendendo dal ramo destro orografico del Vallone di Planaval, per raggiungere la strada precedente alle Baracche du Fond; ma è preferibile raggiungere subito fin dall'alto la via che scende dalla Bassa del Ruitor. Attenti però ai crepacci; corda indispensabile.

17) *Colle del Château Blanc e Château Blanc (m. 3369).* — Percorrere il medesimo itinerario precedente, oltrepassare la q.ta 2790 e risalendo sempre il Ghiacciaio del Ruitor puntare al Colle del Château Blanc (m. 3150), che si raggiunge in un'ora circa dal Piano del Ghiacciaio del Ruitor. Dal Colle in vetta del Château Blanc a piedi in trenta minuti.

La discesa in Valle Grisanche dal Colle del Château Blanc è fattibile, ma poco raccomandabile, perchè complicata; molto più consigliabile è la discesa dal Colle Doravidi o meglio ancora dalla Bassa del Ruitor, come è detto precedentemente.

18) *Colle e Testa del Ruitor (metri 3486).* — Classica e splendida gita d'alta montagna. Non offre nessuna difficoltà ed è largamente rimunerativa. Dal Rifugio Santa Margherita, con i precedenti itinerari raggiunto il ghiacciaio, non vi è che da seguirlo tenendosi di preferenza contro la sua sponda destra idrografica, costeggiando in tal modo la costiera del Château Blanc e della Doravidi; si raggiunge, percorrendo comodi e vastissimi pendii, il Colle del Ruitor; ore 4 dal Rifugio; donde a piedi in 20 minuti la vetta. Panorama sconfinato.

Per la discesa si può sia fare il medesimo tracciato della salita, sia dal Colle volgere ad ovest, passare alla larga depressione a sinistra delle Vedette e raggiungere il Colle del Loydon m. 3045 (ore 0.30) e da questo punto ritornare al Rifugio percorrendo in discesa il ramo sin. idrogr. del ghiacciaio, tenendosi di preferenza in vicinanza della Punta del Loydon e del Grande Assaly; raggiunto in tal modo il Lago del Ruitor, risalire brevemente al Rifugio. Nell'ultimo tratto del ghiacciaio fare attenzione a qualche crepaccio. Dal Colle al Rifugio ore 1.30 a 2.

Parete S.-E. dell'Herbétet dal Ghiacciaio di Dzasset

Gran Paradiso (salendo all'Herbétet)

(Negative F. Ravelli)

19) *Becca du Lac* (*m. 3395*). — Raggiunto il Colle del Ruitor come detto sopra, contornare, tenendosi sull'ampio ghiacciaio, la base O. della testa del Ruitor, e dirigersi al Colle San Grato, senza arrivare sino alla depressione del Colle; si raggiunge la pianeggiante cresta nevosa che sale dolcemente alla Becca du Lac. La cresta si fa poi sottile; abbandonare gli sci ed a piedi in vetta (ore 1.30 dal Colle del Ruitor). Attenti alla grande cornice della vetta. Discesa per la medesima via.

20) *Vedetta Sud del Ruitor* (*metri 3332*). — Raggiunto il Colle del Ruitor dirigersi ad ovest alla ampia depressione glaciale che trovasi a sinistra della Vedetta Sud (ore 0.30) dirigendosi poi a N. e contornando un nodo di crepacci raggiungere la base della cresta Sud della Vedetta. A piedi con breve e divertente scalata sulla piccola esigua vetta. Panorama bellissimo al centro del grande circo di ghiacciai. Vale la pena della poca fatica che si fa per raccogliere anche questa cima al passaggio.

21) *Punta Louis Blanche* (*metri 3100*). — Da La Thuile per il fondo valle del Vallone del Ruitor raggiungere le Grangie La Joux (ore 1.30) indi salire in direzione O. il ripido bosco e raggiungere in circa mezz'ora i vastissimi pianori sovrastanti contornando il M. Thuilette presso le grangie Maisonnettes. Salire il Vallone di Ponteilles, ramo sinistr. or. Da questo punto si vede l'ultimo tratto del ghiacciaio della Louis Blanche che fa capolino; dirigersi verso i seracchi (vedi foto); vi è un unico passaggio obbligato, un po' ripido fra i seracchi a destra e una costa di roccia a sinistra; superato sempre con gli sci ai piedi questo passo, si raggiunge il pianoro del ghiacciaio che con dolce pendenza porta alla vetta S. ed in pochi minuti alla più alta N. (ore 3). Discesa per la medesima via, neve sempre buona.

22) *Col du Grand Glacier e Mont Valaisan* (*m. 2892*). — Seguendo l'itinerario precedente, raggiunto il pianoro al disopra del bosco, salire il bellissimo e dolce Vallone che adduce al Colle, passando sotto il Freduaz (ore 2.30). Dal Colle in 20 minuti in vetta. La discesa è consigliabile dalla medesima parte, essendovi sempre neve buona.

23) *Quattro Cime della Bella Valletta* (*m. 2811*). — Da La Thuile salire alle alpi Les Suches e passare poi in vicinanza del Chaz Dura, donde facilmente si raggiunge la Punta N. (ore 4). Poi per cresta sempre con gli sci traversare le 4 Cime e scendere al Colle du Valaisan; la traversata dura un'ora circa ed è bellissima. Dal Colle scendere direttamente nel Vallone del Ruitor, raggiungendo l'itinerario precedente, oppure scendere all'Ospizio del Piccolo San Bernardo, ma in questo caso assicurarsi dello stato della neve essendo il primo tratto ripidissimo.

24) *Colle e Monte Belvedere* (*metri 2642*). — Conviene recarsi prima al Colle del Piccolo S. Bernardo dove nell'Ospizio si può pernottare. Dal Colle, raggiunta la capella dell'Abate Chanoux, risalire i pendii ad Est ed imboccare il Vallone che con magnifica pendenza adduce al Colle (ore 1.30). Dal Colle in pochi minuti in vetta. La discesa può essere fatta sia direttamente all'Ospizio, sia verso La Thuile; entrambe sono inebbrianti, potendosi scendere su magnifici campi senz'alcun pericolo.

La discesa verso La Thuile può essere fatta in due modi: 1° dal Colle scendere ai baraccamenti di quota 2495, donde direttamente alle grangie Maisonnettes e a La Youx; questo è forse il miglior itinerario, anche se poi un po' noioso il percorso di fondo valle. 2° Dai baraccamenti costeggiando il Chaz Dura e la Terre Nere sino alla Baita Les Suches, donde tenendosi un po' a sinistra, attraverso il bosco, riuscire in cima ai tourniquets dello stradone e di qui con terreno vario scendere a La Golette direttamente.

25) *M. Terre Nere* (*m. 2419*). *Monte Chaz Dura* (*m. 2581*). *Colle di Fourcla* (*m. 2405*). — Dò sotto il medesimo numero gli itinerari a queste varie vetterelle, giacchè la loro vicinanza è tale che normalmente fanno tutte oggetto della medesima gita. Raggiunto il terzo ricovero sulla strada grande del Colle del Piccolo San Bernardo volgere a S.,

ritornando un po' sui propri passi prendere quota e raggiungere la montagnola detta Touriasse; da questo punto salire facilmente al Colle di Fourcla, dove trovansi baraccamenti militari (ore 1.40 dalla 3ª Cant.). Dal Colle per facile cresta in mezz'ora sulla vetta del Chaz Dura, ottimo punto panoramico. Continuando per la cresta si raggiunge in un'altra mezz'ora la Terre Nere, donde la discesa si compie direttamente a La Thuile, raggiungendo l'itinerario sopra descritto. Varie sono poi le combinazioni di itinerari che si possono fare collegando insieme le varie vette con gli itinerari sopra indicati.

C) GRUPPO LÉCHAUD

Le gite effettuabili nel gruppo Lechaud possono essere compiute sia direttamente da La Thuile, sia e meglio dall'Ospizio del Piccolo San Bernardo.

Il Gruppo di Lechaud comprende tutta la catena di montagne di frontiera con la Francia, dal Piccolo S. Bernardo fino alla Punta Lechaud; indi lo spartiacque con la Valle di La Thuile piega ad oriente e forma la catena di monti divisori con la Val Veni. In questo gruppo veramente indicato per lo sci i ghiacciai sono di facilissimo e mansueto percorso e tutti fattibili senza l'uso della corda; i campi sono però molto vasti: è facile smarrire la via con cattivo tempo e nebbia, anche con il bel tempo d'altronde parecchie comitive so che sbagliarono strada confondendo specialmente la colletta superiore de l'Hermite con l'inferiore, dirigendosi poi ad una vetta anzichè all'altra. Il miglior punto di partenza è senza dubbio l'Ospizio del Piccolo S. Bernardo, dove conviene pernottare, abbreviando in tal modo le salite che sono assai lunghe. Vigono ora parecchie restrizioni di ordine militare a percorrere la zona; è bene quindi avere con sè i documenti di riconoscimento normali senza i quali non è possibile circolare. La stagione migliore per le gite in questo gruppo è marzo, aprile, maggio. Carta del T.C.I.: foglio Monte Bianco.

Per raggiungere il Colle seguire la strada invernale segnata da paline, pali del telegrafo, cantoniere, ecc. Calcolare 3 ore da La Thuile. Ne ometto qui la descrizione particolareggiata.

26) *Lancebranlette* (*m. 2927*). — Dall'Ospizio risalire in ampi zig-zag la parete ampia della montagna: solo verso la vetta un po' ripida. Sulla vetta vi è un interessante diorama; ore 2 dall'Ospizio. Discesa bellissima per la medesima via.

27) *Aiguille de l'Hermite* (*metri 2985*). — Dall'Ospizio scendere decisamente al piano del Lago Vernej. Ho detto scendere decisamente al Lago per coloro che provengono dall'Ospizio, perchè si è sovente tentati, per evitare la perdita di livello, di tagliare a sinistra a mezza costa; ciò è pericoloso, venendosi a tagliare le ripidissime propaggini della cresta di Vernej. Per coloro che provengono direttamente da La Thuile non è necessario andare fino al Colle del Piccolo S. Bernardo, ma, oltrepassato il secondo Ricovero e giunti in fondo al così detto Piano dell'Abbondanza, dirigersi in piano al Lago Vernej, dove raggiungeranno l'itinerario dato qui appresso.

Risalire i pendii abbastanza ripidi che si trovano ad O. del Lago e raggiungere il Ghiacciaio di Lavage (*non indicato sulla carta*); non accostarsi troppo alle falde della costiera montana; da questo punto *solo se la neve è buona* salire direttamente alla Colletta *Superiore* de l'Hermite, che trovasi a destra dell'Aig. de l'Hermite. (Se la neve non è buona, meglio rinunziare alla gita e fare l'itinerario 28 A). Raggiunta la Coletta de l'Hermite (ore 3.30 dall'Ospizio), a piedi, con interessante arrampicata, raggiungere la vetta in circa mezz'ora. Discesa dalla medesima via oppure facendo una delle combinazioni come detto appresso.

28) *M. Miravidi* (*m. 3066*). — Raggiunta la Colletta superiore de l'Hermite come detto sopra, dirigersi in di-

rezione O. verso l'ampia distesa che con dolce pendenza porta in vetta, traversando in tal modo tutta la distesa superiore del Ghiacciaio di Arguerey, che non offre nessuna difficoltà (ore 1.30 dalla Colletta).

28 A) *Oppure*: Raggiunto il Ghiacciaio di Lavage (*non indicato sulla carta*) come è detto sopra, dirigersi a destra alla Colletta inferiore de l'Hermite, indicata sulla carta col nome di Col de la P.te Rousse, caratteristica sella a sinistra della P. Rousse, contornando la quota 2635 sia sulla destra, sia sulla sinistra della quota stessa. (Dal Colle del Piccolo S. Bernardo a questa Colletta inferiore de l'Hermite calcolare ore 2.30). Dalla Colletta scendere in direzione N. nella bellissima conca fino alla quota 2515, proprio di rimpetto alla Tormotta; da questo punto volgere in direzione O. e risalire un vallone ripido, raggiungendo il Ghiacciaio di Arguerej circa alla quota 2724; qui il ghiacciaio si spiana e con dolce pendenza adduce alla larga sella fra la Punta Miravidi a sinistra e la P. des Glaciers a destra; si raggiunge in tal modo la vetta.

29) *P. des Glaciers* (*m. 3023*). — Raggiunto il pianoro superiore del Ghiacciaio d'Arguerej con uno degli itinerari sopra descritti, volgere a E., seguire ancora con gli sci per breve tratto la cresta nevosa che divide il Ghiacciaio d'Arguerej da quello del Breuil, lasciare quindi gli sci e con una breve, facile arrampicata raggiungere la vetta.

30) *Punta Lechaud* (*m. 3127*). — Questa vetta è la regina del gruppo ed è certamente una delle più belle gite sciistiche di tutto il Piemonte; terreno ideale, per nulla difficile, nè pericoloso; ampie e sconfinate distese lungo tutto il percorso; vista incomparabile sul Monte Bianco e su tutte le vette del Ruitor e della Tarantasia; neve raramente cattiva; è la mèta più frequentata fra tutte le cime della zona di La Thuile. La gita è quindi largamente rimunerativa: unico ostacolo può essere la nebbia che sui vasti campi può dare anche luogo a pericolosi smarrimenti.

Due sono le vie per accedervi: 1ª Raggiungere come detto sopra la depressione tra la Miravidi e la P. des Glaciers, puntare in direzione della vetta e traversando in tal modo tutta la parte alta del Ghiacciaio del Breuil, dove non vi è nessun pericolo di crepaccie, raggiungere le roccette quotate 3012; con un piccolo zig-zag a sinistra si raggiunge anche con gli sci la vetta estrema. (Contare dal Colle del Piccolo S. Bernardo ore 3.30 alla Colletta sup. de l'Hermite, ore 1 alla Sella fra la Miravidi e la Glaciers, ore 1.15 per andare in vetta).

2ª Passare dalla Colletta inferiore de l'Hermitte come è detto all'it. 28 A, scendere alla quota 2515, continuare in direzione N. e con un ampio cerchio passando a Sud delle roccie di Bassa Serra, passare alla quota di livello 2600, indi sul Ghiacciaio del Breuil, vicino ma a Sud della quota 2815, donde direttamente alla vetta. (Contare dal Colle del Piccolo S. Bernardo ore 2.30 per raggiungere la Colletta inferiore de l'Hermite, ore 1.20 alla curva di livello 2600, ore 1.30 alla vetta).

La discesa può essere compiuta indifferentemente dalle due vie ma è più consigliabile la seconda.

Se si è bene allenati si può perfettamente salire nella medesima giornata la Miravidi, la Glaciers e la Lechaud, passando in salita dalla Colletta superiore de l'Hermite ed al ritorno in discesa da quella inferiore. Si compie in tal modo una delle più belle gite sciistiche possibili del Bacino.

31) *Traversata dal Piccolo S. Bernardo a Courmayeur*. — Questa splendida traversata è assai lunga ed è, lo dico subito, più interessante da compiersi nel senso inverso a quello descritto e cioè da Courmayeur al Piccolo S. Bernardo: essendo la discesa più divertente verso il Piccolo e la Thuile. In questo caso pernottare a La Visaille o ai Ch. de la Lex Blanche (chiedere le chiavi all'Ufficio Guide di Courmayeur).

Dal Piccolo San Bernardo raggiungere, come indicato ai numeri precedenti, la quota 3012 sotto la vetta della Lechaud; da questo punto in leggera discesa di traverso raggiungere

l'importante quota 2956 spartiacque. Fin qui con gli sci, poi a piedi scendere un tratto di ripidissima cresta di confine (attenti a non scivolare), circa 200 metri un po' brutti; poi, non appena possibile, rimettersi gli sci e scendere al Colle della Seigne (m. 2514) (ore 2 dalla quota 2956). Dal Colle volgere a E. nel Vallone del Lex Blanche, giù diritto senza pericolo con una bella discesa fino al Lago Combal. Traversare il torrente sul Ponte e scendendo sulla riva sinistra sul tracciato della bella strada carrozzabile militare, fino a Courmayeur. La valle è poi pianeggiante e piuttosto noiosa da percorrersi, pur essendovi sempre il conforto dello stupendo ambiente del Monte Bianco. Calcolare dalle 3 alle 4 ore dal Colle della Seigne a Courmayeur.

32) *Colle di Bassa Serra e Punta Fornet (m. 3066)*. — Raggiunto il pianoro sotto il Ghiacciaio del Breuil, attraversando la Colletta inferiore de l'Hermite come ho indicato ai paragrafi precedenti, continuare in direzione dell'ampia sella nevosa a destra della Bassa Serra; questo Colle non è indicato sulla carta; sulla cresta della Bassa Serra vi sono dei baraccamenti militari; circa un'ora dal pianoro. Volgere ad Est, e fin che si può con gli sci sulla cresta, che si fa man mano più sottile, e raggiungere la vetta a piedi. Dal Colle circa 45 minuti. Discesa dalla medesima via. Buon punto panoramico.

33) *Colle Chavannes (m. 2650)*. — Questo Colle che dà la comunicazione fra la Valle di La Thuile e la Val Veni è stato oltre che dal sottoscritto traversato in inverno credo da poche comitive; esso è pericolosissimo su entrambi i versanti e quindi da sconsigliarsi nettamente; non ne dò quindi l'itinerario.

34) *Colle o Bocchetta d'Orgère (metri 2708)*. — È l'unica gita della conca di La Thuile rivolta in pieno mezzogiorno, da farsi perciò alla mattina presto. Da La Thuile per lo stradone fino a Pont Serrand, prendere la mulattiera prima del ponte sulla Dora fino alle grangie Orgère (ore 1), poi su a zigzag un po' ripidi fino all'ultima grangietta quota 2196 (ore 1). Di qui nel fondo del bel vallonetto in dolce pendenza fino al Colle, stretta depressione che incombe con un a picco sull'alto Vallone di Youla (ore 1). Discesa rapidissima per la medesima via.

35) *M. Belleface (m. 2889)*. — Con l'itinerario precedente fino all'ultima grangetta (ore 2), poi traversare il torrente d'Orgère e salire con buona volontà con gli sci fin quasi al M. Belleface Basso (ore 1); di qui se vi è neve la salita alla vetta del vero Monte Belleface può essere difficile e pericolosa; sovente la cresta è spoglia e si potrà allora abbastanza agevolmente raggiungere la vetta (ore 0.45). Belvedere interessante. Calcolare 4 ore da La Thuile alla vetta. Discesa dalla medesima via.

JEAN D'ENTRÈVES

Ghiacciai del Ruitor

Gruppo del Ruitor salendo alla Louis Blanche

Punta Louis Blanche

Col du Valaisan - Versante dal Piccolo San Bernardo

(Negative Jean d'Entrèves)

Salendo alla Punta Miravidi - Il Ghiacciaio

Aiguille de l'Hermite, Miravidi e Punta Léchaud
Colletto superiore ed inferiore de l'Hermite dal Belvedere

Colletto inferiore de l'Hermite - Versante N.

Monte Bianco - In primo piano Costiera di Bassa Serra

(Negative Ugo di Vallepiana e Jean d'Entrèves)

Le Pale di S. Martino

Ricordi di altri tempi
Le Guide alpinistiche ed il nuovissimo volume di Ettore Castiglioni

« Meglio è fare e pentirsi,
che non fare e pentirsi ».
O. FINGAL.

Nel grandioso regno delle Dolomiti un considerevole raggruppamento di pallide crode e di campanili dalle forme svelte ed audaci — ove, non meno rabbiosamente che per tutta la lunga meravigliosa frontiera orientale, avevano per tre lunghi anni martellato senza ritegno le potenti bocche da fuoco degli austro-ungarici, allora nostri nemici per la pelle ed oggi invece — vedi un po' l'ironia della sorte! — nostri lealissimi amici sostenitori nel campo politico europeo — il Gruppo delle Pale di S. Martino — nell'immediato dopoguerra attirava l'attenzione degli alpinisti italiani — senza contare naturalmente quella degli ormai redenti trentini, che fra quei monti aveano, prima della guerra, costituito quasi un covo d'italianità. Sembrava veramente che una specie di gara si andasse stabilendo tra i migliori allo scopo di portare all'onore della Patria non soltanto le famigerate bellezze estetiche e naturali della catena, ma anche quelle notizie di carattere alpinistico e turistico che più ne doveano permettere il possesso vero e proprio agli Italiani. Tutti sanno che il confine italo-austriaco, prima del 1915, dai pressi del Passo di Rolle, correva all'impazzata tra le Cuspidi del Gruppo delle Pale, così da suddividerne inesorabilmente il possesso tra le due irrequiete Nazioni vicine.

E tra le Pale di S. Martino giunsi finalmente anch'io un bel giorno, con le armi ed i bagagli adatti allo scopo. Erano da più di due anni ormai cessate le ostilità belliche, eppure tutto ancora lassù parlava dell'inesorabile tremenda realtà di quelle: dai rovinosi resti delle già maestose, quanto lussuose e civettuole, costruzioni di S. Martino paese, ai già morbidi e riposanti, ora scomposti magrissimi pascoli, non di rado ingombri di ferracci e di filo spinato; alle tormentate e sconvolte viuzze montane, prima costruite con ogni cura e provviste di ogni conforto, ed ora quasi impercorribili per non dire insidiose ovunque di rischi e di pericoli, per la presenza di proiettili inesplosi. M'erano compagni l'amico Fabbro di Trento ed un mio cugino di Sacile. Fabbro, prima giovane ribelle irredentista, poi valoroso volontario della guerra e sempre intrepido appassionato arrampicatore ed alpinista, era uno dei migliori conoscitori del Gruppo; anzi, quel giorno, mentre salivamo verso la Cima della Madonna, che egli si proponeva di offrire a me ed a mio cugino come un piatto prelibato d'occasione, mi accennò al suo vecchio disegno, che risaliva a prima della guerra, di compilare una guida alpinistica italiana del Gruppo delle Pale; io non saprei ora, dopo tanti anni, ricostruire il suo discorso, ben ricordo però la frase: « Il tal dei tali mi ha chiesto un bel giorno il manoscritto e, nonostante i miei ripetuti richiami, non me lo ha più restituito ». Naturalmente, io penso, quel tal dei tali doveva aver lui pure in animo lo stesso proposito del mio amico; per qualche ragione però — forse pure a lui un terzo aveva chiesto in prestito il manoscritto senza più curarsi di restituirglielo poi — nemmeno la sua guida alpinistica intenzionale vide mai la luce. Fabbro, dopo la guerra, non più studente, era occupato da mane a sera, non aveva più gran tempo da dedicare alla raccolta delle note smarrite, e preferiva destinare i pochi giorni di licenza annuale alle conoscenze di altri distretti montani: quello dolomitico delle Pale di S. Martino rimase pertanto mancante della sua guida alpinistica. Esso è d'altronde vastissimo ed io me ne feci un'idea esatta quel giorno stesso

dalla vetta della Cima della Madonna, che raggiunsi assieme ai miei due compagni per la famigerata « Via degli Inglesi ».

Per espresso desiderio mio e di mio cugino, ci calammo, alla discesa, per il camino seguìto da Winkler in occasione della sua prima fortunata ascensione alla vetta. A Winkler quel camino valse la vittoria, a me costò invece i calzoni di velluto, nuovi di zecca, acquistati a Trento due giorni prima. Io scesi infatti slegato lungo il famoso camino, per facilitare a Fabbro il compito di assicurare mio cugino; per maggiore sicurezza, dunque, anzichè tenermi sulle labbra esterne della fenditura, mi cacciai con ogni cura fra le sue pareti, viscide, nere, ed in qualche punto talmente vicine, che il povero velluto, nuovo di zecca, ma da pochi soldi, dei miei pantaloni, ben presto non seppe reggere alla tentazione di cedere, così che allorquando, glorioso e trionfante io decisi di uscire dalla nera famosissima fenditura, non soltanto era ridotto ad un povero assieme di brandelli, ma lasciava pure vedere in vari punti la mia misera pelle martoriata da infinite graffiature. Più tardi, prima di rientrare in S. Martino, ove, nonostante i rovinamenti e gli sconvolgimenti lasciati dalla guerra, passeggiavano vispe e variopinte le leggiadrissime villeggianti, fu giocoforza riparare entro una stalla semibuia e procedere alla riparazione sommaria degli strappi maggiori con tutti gli spilli da balia che avevamo a disposizione.

Il gruppo delle Pale m'apparve quel giorno, come dissi, vastissimo e meraviglioso; il ricordo che di esso m'era rimasto nel guardo mi richiamò ben presto dunque, per quanto di sfuggita, a San Martino assieme ad un amico discepolo goriziano. Salimmo questa volta la Pala di S. Martino per una via che noi ritenevamo fosse la via comune di ascensione, situata tra il grande pilastro che guarda la Val di Roda ed il bordo superiore del piccolo ghiacciaio sito al piede delle roccie dal lato settentrionale, e che invece ci dissero poi essere una lunga variante di quella. Questa volta il ritorno — sempre entro un camino — costò i calzoni (ahimè le Dolomiti!) al mio compagno invece che a me; io scesi infatti per primo lungo il cavernoso antro che avevamo deciso di seguire, ed essendo legato potei tenermi opportunamente presso i bordi esterni delle sue pareti anzichè stringermi tra di esse; egli invece dovette, per maggior sicurezza, approffittare delle pareti stesse come appoggio, ragione per cui, a mano a mano che scendeva, improvvisi raccapriccianti rumori accusavano l'aprirsi ed il moltiplicarsi degli strappi nei suoi calzoni. Naturalmente, io me la godevo in basso e l'umore di lui diveniva in compenso sempre più nero: giurava e spergiurava scendendo che assieme a me egli non avrebbe mosso nemmeno più un passo nè in montagna nè altrove! Alcune ore dopo, presso S. Martino, si ripetè la scena di alcuni anni prima: io avevo dell'esperienza in proposito, ed anche degli spilli da balia nel sacco, cosicchè l'una e gli altri mi valsero la riconquista della di lui stima ed amicizia: rientrammo infatti in S. Martino a braccetto e cantando.

In fatto di guide alpinistiche della regione, gli anziani aveano, come dissi, fatto cilecca; il gruppo delle Pale ben meritava d'altra parte di essere reso noto, descritto ed accuratamente indicato in tutti i suoi particolari agli alpinisti italiani: chi doveva però affrontare il difficile per quanto non ingrato e forse piacevole lavoro? Non restavano che i giovani ed i giovanissimi! Eccone infatti uscire improvvisamente uno — e dei più audaci, — ed eccolo correre, segnando senza posa vie nuove in ogni dove ed attraverso ogni sorta di difficoltà lungo le grandi bastionate rocciose, lungo le ardite aeree creste delle maggiori cuspidi, come sopra i più reconditi risalti e lungo i fianchi dei più svelti campaniletti, che assieme formano il vasto Gruppo dolomitico delle Pale di S. Martino, allo scopo preciso di poterne poi informare gli alpinisti italiani in un volume da aggiungere agli altri ormai noti, che formano la preziosa collana *Guida dei Monti d'Italia*: il milanese Ettore Castiglioni.

***

In montagna come nella vita è importantissimo conoscere *a priori* la propria via di ascensione, perchè soltanto percorrendo quella via è a noi possibile impersonare veramente noi stessi — noi riusciamo cioè a vivere completamente — spirito, forma e realtà — la nostra azione. Mentre a rendere possibile questo grave compito nella vita soccorre però la vita stessa, a facilitarne almeno la riuscita in montagna soccorre ben sovente la sola guida alpinistica; ed è appunto per questa ragione che compilare una guida alpinistica non è cosa semplice, nè da trattare — io penso — con frettolosa semplicità, nè da sviluppare seguendo errati concetti di valutazione e di sopravalutazione di taluni aspetti a scapito di altri. Compilare una guida alpinistica è, per quanto sopra, un compito grave, così come guidare una lunghissima, interminabile cordata di amatori lungo i fianchi di una immensa montagna. Potrebbesi in questo caso pensare di favorire soltanto quelli che amano misurarsi con i caminetti, con le paretine e con le placche? No, assolutamente! E quelli che amano invece soltanto raccogliere impressioni graduabili di difficoltà? No, assolutamente! E quelli che amano salire pericolosamente per meglio poter studiare «se stessi» nelle più impensate e precarie condizioni di vita e di sicurezza? No, assolutamente! E quelli che amano salire con lentezza per potersi astrarre e ritornare al passato, a rivedervi tutti i momenti salienti ed a riprodurne le impressioni? E quegli altri infine animati da chissà mai quali stramberie o stranissime aspirazioni? No, assolutamente! E come fare allora? Semplicissimo: non curando particolarmente il movente di nessuno, abbracciarli tutti — lavoro certo non facile, e comunque possibile soltanto a prezzo di una maturità che non si consegue nè impiegando la sola intelligenza, nè impegnando la sola volontà, bensì l'una e l'altra, e non senza trascurare il fattore umano cui esso lavoro va diretto — ossia chiamando in campo ed interessandone profondamente anche l'animo ed il cuore. La guida alpinistica è il più sano e vero mezzo di propaganda, come ad un tempo quello più efficace ed il più completo. In esso devono essere salvi però i principî fondamentali, ossia: la semplicità, la sicurezza, la forma, la precisione e la misura. Essa deve cioè contribuire a dare non soltanto una sicura conoscenza del terreno, ma anche a permettere a chi la consulta di ritrovare in sè quel «tutto» di cui egli abbisogna per poter desiderare con libertà, come, nel riordinamento di questo «tutto», di formare quella serena e sicura coscienza che deve chiamarlo poi sul luogo descritto.

Noi alpinisti siamo invero degli «strani animali», e non facile è poterci classificare — ad un tempo semplici, pensierosi, taciturni, scontrosi e villani, e pure gentili, spontanei, espansivi, sensibili, idealisti e sentimentali. Si aggiunga poi che ogni alpinista, se veramente tale è, ha delle caratteristiche sue proprie che egli non rivela agli altri se non in forma poco apprezzabile, ma che d'altro canto entrano invece in modo sostanziale e preponderante a formare la di lui struttura psichico-alpinistica. È difficile perciò scrivere per gli alpinisti — molto difficile — perchè gli alpinisti sono tutti tra loro differenti; a meno che non si rinunci *a priori* a considerare questa differenza compilando il lavoro e si faciliti il compito riducendone la mole alla sola parte fredda informativa — alla sola parte cioè che si riferisce alla descrizione degli itinerari di ascensione alle vette — assegnando ad ognuno di essi con somma cura il laconico numerico grado di difficoltà; aggiunta questa che, ben sovente, se pure fatta coscienziosamente, non contribuisce se non a rendere il lavoro ancor più freddo e lontano dall'animo di chi legge.

***

La guida alpinistica *Pale di S. Martino* di Ettore Castiglioni, ultimo prezioso anello della collana *Guida dei Monti d'Italia*, è un volume invero ottimo nel complesso e pregevolissimo, anche per chi ha svolte considerazioni come quelle che precedono. Non dispiace in fondo poi tanto che i dati

storici-alpinistici delle varie vette appaiano soltanto riuniti in testa a tutta la parte descrittiva invece che ognuno di fronte al proprio itinerario; ciò costringe il lettore a prenderne completa visione prima di consultare quella parte che lo interessa, ed io trovo che non è male; talvolta queste note storiche sono però, per naturale conseguenza, un po' troppo succinte, questo è certamente un difetto, perchè non di rado attraverso l'entusiasmo che quelle note suscitano, chi legge deve formarsi anche una vera ed esatta coscienza del luogo. Quello di Ettore Castiglioni è d'altra parte un lavoro veramente poderoso; la zona che esso comprende e considera è vastissima, come numerosi sono gli aspetti di essa che l'autore ha valutati per ordinare la distribuzione e la trattazione della materia. Ben difficile ed ingrato compito sarebbe dunque quello di voler qui, in breve spazio, elencarne i pregi ed abusare delle inevitabili manchevolezze: io ritengo che neppure uno, dei lavori del genere di quello di E. Castiglioni, ne sia esente del tutto; tanto più che, per quanto dissi sopra, i pregi ed i difetti di un qualunque lavoro sono sempre elastici e soggettivi — assumono cioè maggiore o minore grandezza ed importanza a seconda di chi li rileva.

Meglio è dunque che tutti gli alpinisti italiani acquistino il volume, che se lo leggano, lo considerino bene, lo studino, lo godano e lo valutino poi da soli. La compilazione di esso costò al Castiglioni due e più anni di lavoro e di fatiche; la zona cui esso si riferisce è meravigliosa, vasta e ricchissima di promesse: e che di più? Perchè rinunciare ad avvicinarla col pensiero nei momenti di forzato ozio alpinistico? È soltanto così che si impara d'altro canto ad amare veramente la montagna: studiandone gli aspetti e le forme, assaporandone, sia pure di lontano, il profumo delle incognite bellezze ed il fascino dei pericoli.

VITTORIO CESA DE MARCHI

NOTE VARIE

Una seduta storica per il C. A. I.

Il 5 aprile, ad Aosta, nel Castello Duca degli Abruzzi, ha avuto luogo una solenne riunione del Consiglio Direttivo del C.A.I., sotto la presidenza di S. E. Angelo Manaresi e dei Generali del Corpo degli Alpini sotto il Comando di S. E. il Generale Bes, Capo dell'Ispettorato delle Truppe Alpine.

Erano presenti i Comandanti le Divisioni Alpini, Generali Rossi, Vecchierelli, Testa e Nasci; S. E. il Generale Donato Etna; il Comandante la Scuola Militare di Alpinismo, tenente-colonnello Marini; il capitano Fino, addetto al C.A.I.; il capitano Silvestri e il tenente Vida, e numerosi altri fficiali; il senatore Bonardi; il conte Vallepiana; il conte Aldo Bonacossa; il dott. Bertarelli; il professor Desio; il prof. Silvestri; il dott. Chabod; il dott. Frisinghelli; l'on. Carretto; il duca Caffarelli; il dott. Giusti, segretario dell'A.N.A.; il conte Datti ed altri consiglieri del C.A.I.; S. E. D'Eufemia, Prefetto di Aosta; il Federale Glarey, ecc.

È stata approvata la modifica dell'art. 14 dello Statuto sociale: « *La Sede Centrale del C.A.I. è costituita dal Presidente Generale, dal Presidente Militare e dal Consiglio Direttivo centrale con veste consultiva.* Il Presidente Generale è nominato con decreto del Capo del Governo, su proposta del Segretario del P.N.F. ».

Il Presidente Generale annunciò tra le acclamazioni la nomina a Presidente Militare di S. E. il Generale di Corpo d'Armata Celestino Bes.

Tennero applauditi discorsi l'on. Manaresi, il Generale Bes e S. E. D'Eufemia. Il dottor Pugliese riferì sull'organizzazione della rete radiofonica alpina. Il Presidente Generale diede comunicazione degli accordi C.A.I.-F.I.S.I. (vedi « Alpinismo », pag. 71). Furono approvati i bilanci consuntivo anno XIII e preventivo anno XIV.

L'on. Manaresi commemorò brevemente Guido Rey e Giovanni Bobba e vennero inviati telegrammi a S. E. Baistrocchi e al Generale Negri, Comandante la Divisione Pusteria.

Il Consiglio Dirèttivo Centrale rimane pertanto così composto:

Presidente Generale: S. E. on. Angelo Manaresi;

Presidente Militare: S. E. il Generale di Corpo d'Armata Celestino Bes;

Consiglieri: dott. Guido Bertarelli (Milano); Bonacossa conte Aldo (Milano); Senatore Carlo Bonardi (Brescia); Duca Caffarelli (Bolzano); ing. Carlo Carretto (Bolzano); dott. Renato Chabod (Torino); avv. Carlo Chersi (Trieste); dott. Mario Corona (Napoli); prof. A. Desio (Milano); avv. M. Jacobucci (Aquila); avv. V. Larcher (Trento); ing. F. Negri di Montenegro (Bologna); ingegner Franco Poggi (Verona); avv. Attilio Porro (Milano); dott. Aldo Quaranta (Cuneo); prof. S. Sberna (Firenze); prof. E. Silvestri (Torino); dott. R. Vadalà Terranova (Catania); conte U. di Vallepiana (Milano);

Segretario Generale: cav. dott. Vittorio Frisinghelli.

Fanno inoltre parte del Consiglio il Segretario del C.O.N.I., Console Generale Vaccaro, ed i rappresentanti del G.U.F. e dell'O.N.D.

La consegna del distintivo di " Guida emerita „ alle Guide anziane di Courmayeur e Valtournanche

Ottanta guide e portatori vennero domenica 5 aprile XIV presentate dai camerati cav. Arrigo, dott. Chabod ed ing. Binel nella Caserma degli Alpini di Aosta a S. E. il Generale Bes, Ispettore degli Alpini e nuovo « Presidente Militare » del C.A.I., che rivolse loro patriottiche parole, ricordando le glorie delle guide valdostane, sempre prime in tutte le parti del mondo, ed i legami che uniscono le guide agli Alpini, nonchè quanto venne concluso fra il C.A.I. e l'Ispettorato per l'organizzazione di speciali corsi per le guide e portatori presso la Scuola Militare. S. E. il Gen. Bes consegnò quindi il nuovo distintivo di « guida emerita » alle guide anziane: Savoje Cipriano, Croux Lorenzo, Glarey Samuele e Brocherel Giuseppe di Courmayeur; Carrel Leonardo, Gaspard Giuseppe, Maquignaz Angelo e Pession Luigi di Valtournanche. Le guide salirono poi al Castello Duca degli Abruzzi per visitare la Scuola e per essere presentati a S. E. l'on. Manaresi, Presidente Generale del C.A.I.

Pietro Daynè

Il 23 marzo spirava la guida Pietro Daynè di Valsavaranche. Nato il 14 novembre 1865, cominciò presto a fare la guida e il portatore alpino, animato da un grande amore per i suoi monti, che esplorava e percorreva anche quale indomito cacciatore. Coraggioso, forte e resistente aveva compiute diverse prime salite: il 18 luglio 1900, con Ettore Allegra e le guide Lorenzo Croux e Alessio Brocherel, l'Aiguille de Rochefort dal Colle del Gigante; il 23 e 24 giugno 1902, sempre con Ettore Allegra, la Tresenta per la parete Nord-Ovest ed il Ciarforon per la faccia Sud-Ovest; poi il 20 settembre 1910, la Grande Casse, per la Cresta Est, con Agostino Ferrari e la guida Edoardo Sibille. Oltre al Gruppo del Gran Paradiso e le principali vette delle Valli finitime, aveva fatto notevoli escursioni nei gruppi del Monte Bianco, Monte Rosa e Cervino. Miglior elogio non si può fare di Lui che riportando le attestazioni scritte dal dottor Charcot e dal professor Turquet nel suo libretto, al ritorno della Spedizione Antartica Francese (negli anni 1903-4-5) alla quale aveva preso parte, unica guida alpina:

« La guida Pietro Daynè ha fatto parte della Spedizione Antartica Francese che comandai (1903-1905). Sono stato molto soddisfatto di lui sotto tutti i punti di vista ed egli seppe piegarsi a tutte le esigenze. Estremamente coraggioso e dotato di una grandissima forza fisica, egli ci ha reso dei grandi servizi in molte occasioni per la sua abitudine alle lunghe marce ad ai ghiacciai. Egli fece particolarmente due belle ascensioni, rese specialmente penose per il freddo, e difficili per la configurazione stessa delle regioni esplorate. Queste vette non erano naturalmente ancora state raggiunte; una si trova nell'isola Wandel e l'altra, di circa m. 1500 di altezza, nell'isola Wiencke. Noi abbiamo dato a quest'ultima il nome di Picco Luigi di Savoia. Nella prima ascensione egli era accompagnato dal signor Gourdon e nella seconda dal quartiermastro Jabet. L'uno e l'altro riconoscono le grandi qualità che il Daynè seppe esplicare come guida nelle sue ascensioni.

« Sono molto fortunato di rilasciargli il presente certificato e di attestare tutta la mia soddisfazione.

« Fatto a Parigi il 18 giugno 1905.

« Dr. Charcot
Capo della Spedizione ».

« La guida Pietro Daynè, addetto alla spedizione del dott. Charcot, ha dimostrato il più grande attaccamento durante le escursioni che feci con lui. Grazie a lui ho potuto raccogliere numerosi esemplari di muschi e licheni sui gruppi rocciosi i più inaccessibili. Nelle sue magnifiche ascensioni dell'isola Wandel e dell'isola Wienche egli mi portò una molto interessante raccolta botanica. Egli mi condusse in mezzo ai più selvaggi dirupi, che senza lui non avrei potuto salire. Lui solo potè raggiungere, dopo grandi sforzi, dei nidi di uccelli costruiti a grandi altezze. Molto abile quale cacciatore, la Spedizione gli deve un gran numero di uccelli delle sue collezioni. In conclusione Pietro Daynè in tutte le nostre escursioni attraverso dirupi rocciosi e ghiacciai, è stato per me sempre il migliore dei compagni, e gli conserverò sempre la più grande riconoscenza.

« Fatto a Parigi, al Laboratorio Coloniale del Museo di Storia Naturale, il 19 giugno 1905.

« Dr. J. Turquet
Naturalista della Spedizione ».

SCUOLA MONTE BIANCO

di alpinismo e sci di alta montagna, al Rifugio Torino (m. 3365), *sotto il patrocinio delle Sezioni di Torino e Milano del C.A.I. e dello Sci C.A.I. Milano.*

La più poderosa montagna delle Alpi e una delle più belle del mondo intero, tale da reggere degnamente il confronto con gli stessi grandi picchi Himalayani, il Monte Bianco offre le più interessanti salite per qualità e lunghezza di ghiaccio e miste. Il Rifugio Torino al Colle del Gigante, nel cuore del massiccio, si imponeva dunque come Sede di una Scuola, che non fosse semplicemente la solita palestra di tecnica di roccia, ma mirasse allo insegnamento della tecnica di alta montagna ed in particolare di quelle salite di ghiaccio, così poco conosciute ed apprezzate e pur così necessarie per la pratica del grande alpinismo, nonchè delle possibili applicazioni e del razionale sfruttamento dello sci ad alta quota e su ghiacciai estesi.

Questo l'intento che le consorelle Sezioni di Torino e Milano e lo Sci C.A.I. Milano si augurano di poter raggiungere attraverso la nuova iniziativa, affidata alle sapienti cure della guida e maestro di sci Ottone Bron, che ne assumerà la direzione tecnica, validamente coadiuvato da alcuni colleghi di Courmayeur, che, oltre ad essere guide di alta classe, praticano pure lo sci in qualità di professionisti.

Durata della Scuola. — I corsi si svolgeranno dal 14 giugno al 26 luglio. Si ammettono iscrizioni per qualsiasi periodo da e fino a qualsiasi giorno. Saranno compiuti dei corsi settimanali dalla domenica alla domenica successiva.

Tariffe. — Per un corso settimanale (sia ininterrotto che ad intervalli): L. 320, per gli iscritti al C.A.I. e allo Sci C.A.I. Milano; L. 400, per tutti gli altri.

Per un giorno solo: L. 55, per i soci (come sopra); L. 60, per tutti gli altri.

Per due o più giorni: L. 50 giornaliere per i soci (come sopra); L. 60 giornaliere per tutti gli altri.

La quota di iscrizione dà diritto alla pensione, tutto compreso (vitto alloggio e servizio), alle lezioni e all'accompagnamento degli istruttori nelle gite sotto specificate.

Tessere. — Ad ogni iscritto ad un turno settimanale verrà rilasciato un blocchetto (numero sette buoni) per le lezioni dello Scuola, da staccarsi giorno per giorno: i tagliandi saranno validi sia usufruendoli mediante una permanenza ininterrotta, sia ad intervalli, intendendosi cioè ciascun tagliando isolatamente valido per tutta la durata del corso.

Agli iscritti per meno di una settimana verranno pure consegnati i buoni giornalieri.

Il prezzo in autocorriera Pré-St-Didier-Courmayeur (andata e ritorno) è fissato in L. 7. Il prezzo di trasporto sacchi da Courmayeur al Rifugio in L. 1,50 per Kg.

Disciplina, lezioni, permanenza al Rifugio. — La disciplina è rimessa al Direttore tecnico locale ed ai rappresentanti delle Direzioni di Torino e Milano.

Gli allievi saranno divisi per ciascun corso in due classi: principianti e provetti; per ottenere un ottimo rendimento dei corsi è necessario che gli allievi si attengano in tutto alle disposizioni impartite dalla Direzione tecnica locale.

Le lezioni collettive verranno corrisposte nella misura di 4 ore giornaliere, due al mattino e due al pomeriggio. Le lezioni perse durante la permanenza al rifugio non si riacquistano più.

La Direzione della Scuola non assume alcuna responsabilità per gli eventuali incidenti di carattere alpinistico-sportivo.

I posti disponibili in cuccetta sono limitati ad un massimo di 30.

Chi desiderasse le lenzuola può portarle con sè, oppure accordarsi con il Custode del Rifugio per il loro uso.

Il vitto comprende: prima colazione: caffèlatte e pane; seconda e pranzo: minestra asciutta o in brodo, un piatto carne con contorno, frutta o formaggio (vino escluso).

Gite principali. — Limitatamente alle possibilità ed abilità degli allievi saranno compiute ogni settimana con la Scuola, senza alcun soprapprezzo, alcune delle seguenti gite:

Grand (m. 3565) *et Petit* (m. 3435) *Flambeau*; *Aiguille de Toula* (m. 3537); *Aiguille d'Entrèves* (m. 3604); *Aiguille Marbrées* (metri 3536); *Spalla Nevosa dell'Aiguille du Midi* (m. 3750 circa); *Gengiva del Dente del Gigante* (m. 3900 circa).

Per tutte le altre ascensioni gli iscritti alla Scuola, per almeno un turno settimanale *ininterrotto*, godranno del 50% di riduzione sulle tariffe normali del C.A.I.

Ogni guida prenderà nella sua cordata non più di due allievi, eccezionalmente tre; le salite in programma per la completa conoscenza della tecnica di ghiaccio e mista sono le seguenti:

Parete Nord e *Canalone Ovest della Tour Ronde* (m. 3798); *Aiguille* (m. 4001) e *Dôme de Rochefort* (m. 4016); *M. Mallet* (m. 3988); *Monte Bianco* (m. 4810) per il *Mont Blanc du Tacul* e il *Mont Maudit*; *Monte Bianco della Brenva* (via delle Guide); *Cresta Sud del Mont Maudit* (m. 4468).

Equipaggiamento di alta montagna: piccozza, ramponi con almeno 10 punte, sacco da montagna.

Iscrizioni e informazioni. — Rivolgersi in Torino presso la Sede del C.A.I., telef. 46-031; in Milano, via Silvio Pellico, 6; a Courmayeur, presso la guida Bron Ottone; per lettera: allo « Scarpone », via Plinio, n. 70, Milano. Tutte le altre Sezioni del C.A.I. possono accettare iscrizioni trasmettendole alle due Sezioni suddette. Le iscrizioni si chiudono una settimana prima del giorno di partenza e non appena raggiunto il numero massimo dei posti disponibili.

Direzione in Torino:
Dr. Renato Chabod;
Avv. Alfonso Castelli.

Direzione in Milano:
Dr. Oreste Casabuoni.

Direttore tecnico locale: guida Ottone Bron.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

●

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

CONFERENZE

" Palpiti di anime e di vette „

all'YMKA - 27 aprile 1936-XIV

Così poteva solo parlare una donna dell'intelligenza e della sensibilità dell'Autrice di *La pellegrina delle Alpi*.

Ninì Pietrasanta durante la sua dizione mi ha richiamato alla mente — non so perchè — il « Canto Amoroso » di Pergolesi. Associazione di idee?

L'ode purissima, direi francescana, alla Montagna, detta con semplicità e signorilità, pensata e scritta con purezza di cuore e di lingua, è stata davvero degna della musica pergolesiana: l'inno all'Alpe, che sarebbe rimasto un semplice volo poetico, un brano letterario nella bocca di un dicitore qualsiasi, è assurto ad una musica per noi che sappiamo quanta forza virile, quanto ardimento sono insiti nella grandezza delle imprese alpinistiche di chi lo cantava.

Ninì Pietrasanta ha saputo avvincerci e convincerci nelle sue relazioni della Cresta Sud e della Parete Ovest della « Noire de Peuteurey »: l'altra sera essa ha voluto tacere tutto ciò che ha tratto alla maschia dinamica dell'azione per presentarci unicamente il lato ideale, il profumo. Chi non va in montagna solo colle pedule e coi chiodi ha certamente compreso; chi non va in montagna affatto deve aver avuta una rivelazione e sentito il rimpianto di ignorarne la bellezza e la voce.

Per coloro poi che stentano a lasciarsi trascinare nelle alte sfere della spiritualità e della poesia la Conferenziera ha voluto girare alcune interessantissime ed indovinatissime pellicole di scalate dolomitiche e di sci-alpino. Così la serata ha accontentato tutti e riscosso universali applausi, rivelando in Ninì Pietrasanta non solo la forte alpinista e la fine scrittrice che già conoscevamo, ma anche l'abilissima fotografa, che non conoscevamo ancora e che ha voluto prodigarsi una seconda volta, la sera del 28 aprile, nelle Sale del C.A.I.

È raro che una donna riesca ad imporre così presto e così decisamente la propria personalità: la personalità di Ninì Pietrasanta è tutta subitamente e sinceramente rivelata nel suo sguardo sorridente e limpido e nella sua robusta stretta di mano. Comprendiamo perchè anche le più inaccessibili vette non abbiano saputo resisterle! A. H.

C. A. I. - SEZIONE DI TORINO

Programma gite estive 1936-XIV

10 maggio - *Rocca Sella* (m. 1508) — Direttori: Ferrarsi, Nepote, Ravelli.

31 maggio - (Giornata del C.A.I.) *Cristalliera* m. 2804) — Direttori: Ambrosio, Andreis, Borelli, Sossi.

14 giugno - *Punta Cournour* (m. 2668) — Direttori: Muratore, Nepote, Ravelli.

28-29 giugno - *Ciarforon* (m. 3640), *Tresenta* (m. 3608) — Direttori: Aceto, Borelli, Martini, Ravelli.

12 luglio - *Punta delle Loccie* (m. 3497) — Direttori: Ferraris, Martini, Muratore, Santonè, Vecchietti.

13 settembre - *Punta Galisia* jm. 3345) — Direttori: Aceto, Borelli, Cicogna, Sossi.

4 ottobre - *Uja di Mondrone* (m. 2964) — Direttori: Ambrosio, Muratore, Ronco, Tombolan.

25 ottobre - *Pelvo d'Elva* (m. 3064) — Direttori: Borelli, Cicogna, Paganone, Tombolan.

SOTTOSEZIONE " A. D. A. "

Calendario gite Anno XIV

10 maggio - *Denti di Cumiana* (m. 1361) — Direttori: Destefanis, Mayo.

30-31 maggio - *Punta Clotesse* (m. 2872), *Château Beaulard* (m. 1400): popolare — Direttori: Ansaldi, Parodi.

7 giugno - *Gita commemorativa a Pralormo*: Presidenza.

21 giugno - *Ciliegiata a Pecetto Torinese*: Presidenza.

28-29 giugno - *Monviso* (m. 3841), *Visolotto* (m. 3348) — Direttori: Ansaldi, Ariccio.

18-19 luglio - *Grand'Uja di Ciardoney* (metri 3332) — Direttori: Gianotti, Gai.

26 luglio - *Gita popolare in Riviera*: Presidenza.

9-16 agosto - *Settimana alpina a Tronchey* (metri 1637) - Val Ferret (Escursioni nel Gruppo del Monte Bianco): Presidenza.

12-13 settembre - *Uja Bessanese* (m. 3632) — Direttori: Destefanis, Ansaldi.

27 settembre - *Festa dell'uva a Revigliasco*: Presidenza.

25 ottobre *Castagnata a S. Francesco* (*Mortera*): Presidenza.

MEMENTO

16-17 maggio - *Gita sciistica al Breithorn.*

31 maggio - *Giornata del C.A.I.*

LA CONFERENZA SILVESTRI

Il capitano Silvestri ha detto per i Soci della Sezione di Torino le sue impressioni, i suoi ricordi e le sue idee sulla gara olimpionica e sulla vittoria degli Alpini a Garmisch.

Pubblico scarso: male, molto male. Perchè il Silvestri ha parlato benissimo per la forma, ma soprattutto ha detto cose interessanti e belle: una competizione vinta, una competizione internazionale, la competizione massima coronata di vittoria, avrebbe potuto, senza neppur scendere a livelli comuni, offrire facile trampolino per concetti e per parole da potersi dire almeno reboanti. Il Silvestri ha tenuto un livello alto e fine, ha tenuto a dire la psicologia sua e dei suoi soldati, il metodo di selezione e di elevazione degli uomini scelti ed educati per la gran prova, lo studio e l'osservazione intelligente dei concorrenti, dell'ambiente fisico e umano della gara, così da far ben comprendere e ben apparire quel tutto ben saldo e ben forte che è stata la pattuglia vincitrice, imperniata sul saldo perno del comandante.

Qualunque persona dall'animo aperto al bello, anche se lontana dallo sport agonistico, vorrei perfin dire lontana da tutto l'obbietto della conferenza, poteva sentire con passionato interesse e con ammirazione quanto il vincitore ha narrato con eleganza e con la facilità che viene dalla competenza e dalla convinzione.

Il capitano Silvestri, che con i muscoli suoi e dei suoi Alpini, ma soprattutto col suo animo e col suo cuore, ha fatto salire la bandiera italiana sul più alto pennone di Garmisch, è certamente uomo degno di molte vittorie.

A. C.

Biblioteca Sezione Torino C. A. I.
REGOLAMENTO

I. - Per avere un libro in lettura, riempire una scheda bianca, che rimane in consegna al bibliotecario; all'atto della restituzione questi vi apporrà apposita stampigliatura, rimanendo poi la scheda a sue mani, a scopo statistico.

II. - Per avere un libro in prestito, riempire una scheda azzurra, e farla firmare da un garante (il direttore di biblioteca oppure un componente la Direzione sezionale). Il libro non potrà essere tenuto per più di quindici giorni; all'atto della restituzione il bibliotecario provvederà come sopra.

Dal prestito sono però esclusi tutti i volumi espressamente indicati come tali, nonchè tutte le guide di uso corrente e le carte topografiche.

III. - L'orario della biblioteca è il seguente:

lunedì: dalle 18.30 alle 19;
martedì e *mercoledì*: dalle 18 alle 19;
giovedì: dalle 18 alle 19 e dalle 21 alle 22.30;
venerdì: dalle 21 alle 22.30;
sabato: dalle 16 alle 19.

Il Vicepresidente della Sezione.

NB. — Dal 1° aprile è stato riattivato il servizio di biblioteca, affidato alle cure dell'accademico Carlo Virando. Ce ne felicitiamo e ci auguriamo che la solerzia sua valga a portare la nostra preziosa raccolta in piena efficenza, anche per quanto riguarda le carte topografiche, per le quali si lamentano troppe gravi lacune e le riviste estere, delle quali è stato troppo trascurato il completamento.

[*N. d. R.*].

U. S. S. I.

Gite del mese di maggio 1936-XIV

Domenica 17 e domenica 31 maggio gita in montagna con scuola di roccia (in località da destinarsi).

Il numero delle Socie che potranno partecipare alla scuola di roccia è limitatissimo. Necessita quindi che le iscritte siano fin dall'inizio dotate di seri proponimenti.

Tutte le Socie dai 18 ai 24 anni, sono pregate di passare in Sede nei giorni di mercoledì, giovedì, venerdì (dalle ore 18 alle 19) in merito ai nuovi e svariati *sports* istituiti dalla Direzione, per completare lo stato di allenamento fisico, indispensabile alla formazione della buona alpinista.

Quanto prima alle vincitrici della « Coppa Brezzi » dello scorso anno, verranno distribuiti i diplomi (medaglia d'oro, argento e vermeil) unitamente alle vincitrici della « Coppa Brezzi » per l'anno 1936.

Ussine! siete pregate di provvedere tempestivamente al pagamento della quota, prima che l'esattore si presenti alla vostra abitazione, addebitandovene le maggiori spese.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

MAGGIO 1936-XIV - N.° 5 ANNO VIII

SOMMARIO

Torre di Lavina (m. 3308-3274) - Gruppo del Gran Paradiso - MARIO C. SANTI . . . . . pag. 99

La tragedia di Emilio Rey († 24-VIII-1895) . . „ 107

Note varie . . . . „ 110

Notiziario C. A. I. . . . . „ 117

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

VENCHI UNICA

CIOCCOLATO · CARAMELLE · CONFETTI · BISCOTTI

ALPINISMO

MAGGIO 1936-XIV ANNO VIII - N. 5

Torre di Lavina (m. 3308-3274)

Gruppo del Gran Paradiso

La Torre di Lavina, dall'aguzza, nota cuspide, ben visibile dalla nostra città dietro la costiera del Monte Soglio, è una delle più «eleganti» vette del Gruppo del Gran Paradiso: ciò per merito particolare del versante meridionale della Punta Sud che cade sulla Valle di Forzo con forma piramidale, robusta tanto da conferire al monte impressione di imponenza, ma nel contempo snella e ardita. L'isolamento dai monti circostanti, cui la costringono il notevole sviluppo — regolarmente degradante — delle sue creste, accentua maggiormente la qualifica Petroniana che le abbiamo attribuita.

Tale configurazione estetica non è certamente la ragione ultima che le dà rinomanza fra gli alpinisti in genere e fra quelli torinesi in ispecie, tutti evidentemente non indifferenti ad una giustificata sensibilità artistica nella preparazione dei loro programmi ascensionistici. Non conta se poi i più preferiranno, dopo aver ammirata la piramide dal vero od in fotografia, assalirla alle... spalle pei versanti orientale od occidentale dall'aspetto meno... artistico, ma dall'accesso meno impervio.

Del resto la rinomanza non è punto usurpata. Gli itinerari che solcano i fianchi scabrosi del monte o si snodano sulle sue varie creste possono difatti soddisfare tutti i gusti. Difficili quelli che risalgono la lunga ed accidentata cresta S.-O. (dal Colle di Bardoney) oppure, per direttissima, il versante meridionale, e tali da far annoverare la Lavina non solo fra le vette più belle, ma — ciò che val meglio ancora — anche fra le più alpinisticamente importanti del Gruppo. Facili, ma attraenti e mai banali, gli altri che rimangono alla portata dei medi-alpinisti e che sono i prediletti dai villeggianti tanto dell'alta Valle Soana quanto della Valle di Cogne.

E le visite sarebbero anche più frequenti se ad esse non si accomunasse il disagio dei pernottamenti. Questi debbono infatti effettuarsi in grange che presentano ben poco conforto ed, in ispecie, proprio quelle che si trovano alla base delle vie più difficili. Le grange di Lavinetta, Lavina Grossa, Cugni sono purtroppo poco degne di tal denominazione che già non significa palazzo; sono semplici tuguri malandati ed... ariosi. Ai monti, è vero, si cerca l'aria buona e pura, ma come cura diurna e non notturna! Un poco meglio sono le grange del Rancio. Ai nostri tempi, a tali disagi ben poco si badava. Forse perchè dappertutto era così, ed a fare gli schizzinosi c'era da dover rinunciare alla nostra passione; ma oggi si è generalmente abituati a calde e confortevoli cuccette e poco favorevolmente si accetta il ritorno alla vita arcadica che deliziava i pionieri!

Provvederà il C.A.I. a colmare le lacune anche in questa zona? Speriamolo, è presto; chè in fatto di Rifugi il versante S.-E. del Gruppo, dopo scomparso quello del Piantonetto ed abbandonato quello — poco decente —

della Muanda, sta ora assai male, nonostante il cospicuo miglioramento generale avvenuto in tal campo in questi ultimi anni.

Soluzioni possibili ce ne sono parecchie: quella migliore, a nostro modo di vedere e caldeggiata già fin dagli anni precedenti alla grande guerra, è per una costruzione capace sopra la Muanda di Forzo, al Pian della Valletta pressapoco, congiunta alla costruzione di un comodo e facilmente tracciabile sentiero che, attraverso il Colle Valletta o Finestra (metri 2645), porti nel bacino della Lavina e tutto lo percorra passando sotto il Colle di Bardoney e poi risalendo a quello della Cadrega o Bocchetta di Lavina. Con una sola..... fava, si prenderebbero così due piccioni, chè il Rifugio servirebbe a puntino per tutte le numerose vette del magnifico circo di Ciardoney e contemporaneamente per l'Arolla-Lavina. Tutta questa zona è a breve distanza da Torino ed a pochi passi dai centri del Canavese dove già sorgono buoni nuclei alpinistici. Col sabato fascista opportunamente instaurato — altra fra le numerose benemerenze del Regime — il raggiungere tale Rifugio si ridurrebbe, da Forzo, ad una deliziosa passeggiata pomeridiana di poco più di due ore, propiziatrice ad una giornata successiva di intenso lavoro.

Sotto dunque, amico Chabod, che così amorevolmente ti occupi dei Rifugi della nostra Sezione! Non sembra giunta anche a te l'ora di por mano alla sistemazione logistica completa del massimo gruppo alpino che sia tutto, proprio tutto, in casa nostra?

~

La Lavina è ormai stata esplorata completamente da ogni lato. Avendo avuto occasione di interessarmi ad essa per mie passate salite e recenti ricognizioni, ho volentieri aderito alla richiesta del Comitato di Redazione di «Alpinismo» di fornire per questa nostra simpatica ed apprezzata Rivista i dati descrittivi, da me raccolti, dei vari itinerari, perchè essi, in attesa che il volume della Guida dei Monti d'Italia, pel quale ebbi a predisporli, veda la luce, possano servire a chi occorra, evitandogli la ricerca delle singole relazioni qua e là pubblicate.

CENNI TOPOGRAFICI

La Torre di Lavina si estolle fra il Colle di Bardoney a S.-O., il Colle di Acque Rosse a N., il Colle della Cadrega o Bocchetta di Lavina a S.-E. Forma due distinte sommità: Sud (metri 3308) e Nord (m. 3274), entrambe con versanti e creste proprie. La Punta Sud domina le Valli di Bardoney, Campiglia, Forzo; la Punta Nord è a cavallo delle Valli di Bardoney e di Campiglia.

Sulla cresta S.-O. della Punta Sud si trovano, nel terzo inferiore, alcune accidentalità che, per essere abbastanza pronunciate, hanno denominazione, e cioè: la *Torretta* (m. 2920 circa), il *Colletto della Torretta* (m. 2888), la *Lavinetta* (m. 3016); segue ad esse un tratto quasi pianeggiante, poi la cresta si rialza arditamente fino al vertice.

Il versante meridionale, quello fra tutti più cospicuo, è costituito da due facce che si incontrano ad angolo ottuso. A sinistra, guardando da valle, quella S.-S.O., alta m. 400 circa, tutta a grandi lastroni sovrapposti a mo' di tetto, ripidissimi e lisci. A destra quella S.-S.E., alta m. 600 circa, percorsa dall'alto al basso da cinque costole appiattite, bene individuate, racchiudenti canali poco profondi; termina in fondo con un gran salto che ne occupa quasi tutta la larghezza. La prima costola, quella cioè che divide le due facce e che per la prossimità alla faccia S.-S.O. ne mantiene ancora alcune caratteristiche strutturali ed è la più difficile, parte direttamente dalla vetta e scende fin sull'orlo superiore del salto predetto. La seconda parte da un cengione sotto la vetta ed è la più breve perchè scende solo a circa metà parete. La terza, quarta e quinta partono con ordine decrescente dalla cresta S.-E.; la quinta costituisce la sponda destra orografica del gran canale che, scendendo da quota 3118 di detta cresta, delimita l'estremo orientale della faccia S.-S.E.

La Torre di Lavina (vers. S.)

(neg. P. Giraudo)

Torre di Lavina - Versante di Bardoney

Torre di Lavina - Dalla grande Arolla

(dis. R. Chabod)

e quindi di tutto il versante meridionale. Prima che la direttissima di G. A. De Petro ne sfatasse la fama di inviolabilità, il salto base della faccia S.-S.E. veniva evitato portandosi alla base della faccia S.-S.O. e di qui entrando, verso destra, nella faccia S.-S.E. a mezzo di facili cenge erbose orizzontali soprastanti al salto stesso; oggi ciò non è più necessario.

ACCESSI

a) Per la Valle di Forzo (media Soana) si sale al versante meridionale della Punta Sud ed alle creste S.-O. e S.-E. che lo delimitano.

Pernottamento: alle grange Lavinetta, Costa, Cugni, Lavina Grossa (ore 2.30 circa dal Molino di Forzo).

b) Per la Valle di Campiglia (alta Soana) si sale al versante orientale delle due Punte ed alle creste S.-E. e N. che lo delimitano.

Pernottamento: alle grange Rancio di Sopra (m. 2240; ore 2.15 circa da Campiglia Soana).

c) Per il Vallone di Bardoney (alta Valle di Cogne) si sale al versante occidentale delle due Punte ed alle creste S.-O. e N. che lo delimitano.

Pernottamento: alle grange di Bardoney (m. 2232; ore 3.30 da Cogne).

PRIMA ASCENSIONE

La prima ascensione assoluta parrebbe doversi indubbiamente attribuire al valoroso clero valdostano che tanti allori ha raccolti nel campo alpinistico. Non mi fu però possibile chiarire se essa sia stata effettuata dagli abati B. Chamonin e Chanoux congiuntamente nel 1856 o non già in precedenza dallo stesso Chamonin da solo (vedasi: Abbé Henry, *L'alpinisme et le Clergé Valdôtain*, Aosta 1905; e *Ascensions du Clergé Valdôtain*, Aosta 1911). E neppure quale via precisa sarebbe stata seguita. È però certo che partirono da Cogne e poichè si deve presumere che un primo tentativo dovesse iniziarsi dal Vallone di Bardoney, allora ben noto e frequentato, è probabile che la salita sia stata effettuata per la non difficile parete Ovest, e cioè per la via il cui primo percorso si attribuirono Coolidge e Gardiner oltre trent'anni dopo. Ed in questo senso dovrebbe essere completata e rettificata la « Statistica delle prime ascensioni nel Gruppo del Gran Paradiso » pubblicata nel « Bollettino del C.A.I. », vol. XXXIX, pag. 128.

La prima ascensione invernale fu compiuta dalla comitiva L. Bozano, E. Canzio, A. Kind, P. Marino il 9 dicembre 1900 (« Rivista Mensile del C.A.I. », 1900, pag. 427).

La prima ascensione femminile dalla sig.ra Elena Santi (v. qui appresso: B *b*).

ITINERARI

A) PUNTA SUD (m. 3308)

Escluse le varianti, sono ben *otto*.

a) Dal colle di Bardoney (m. 2833) per la cresta S.-O., ore 7 circa; difficile. (Prima ascensione: R. C. Q. Irwing e H. E. G. Tyndale, 11 agosto 1912 — vedasi « Alpine Journal », XXVI, pagina 460 — con attacco della cresta al Colletto della Torretta. Vedasi anche « Rivista Mensile del C.A.I. », 1916, pag. 21), e 1926, pag. 165).

Nota. — La seconda ascensione (prima italiana) di questa cresta importante fu compiuta il 3 luglio 1915 da A. Hess, B. Oglietti, M. C. Santi (« Riv. Mens. del C.A.I. », 1916, pag. 21).

Dal Colle di Bardoney la cresta parte pianeggiante e facile, ma poco dopo si rialza e si rompe in spuntoni. Essi dànno luogo ad una scalata non impegnativa (si possono anche contornare), tranne un ultimo passaggio più serio, che si effettua sul versante di Bardoney e che non è possibile evitare, e dopo il quale si tocca la vetta della *Torretta* (m. 2920 circa; ore 1).

Nota. — La prima ascensione e traversata della Torretta fu compiuta da G. A. De Petro il 26 settembre 1917 per l'itinerario descritto qui sopra e sotto (« Riv. Mens. C.A.I. », 1920, pag. 68).

Dalla Torretta, con non lunga e divertente scalata sulla sua ripida parete N.-O., si scende al *Colletto della Torretta* (m. 2888; ore 0.20).

Nota. — A questo Colletto si giunge facilmente sia dal Vallone di Bardoney per detriti e nevati; sia dal versante di Forzo seguendo un ripido canale nevoso o detritico a seconda dell'epoca.

Dal Colletto della Torretta facili roc-

ce scomposte portano alla *Lavinetta* (m. 3016; ore 0.30).

Nota. — Questa vetta turisticamente parrebbe essere stata raggiunta per la prima volta dai signori Irwing e Tyndale di cui sopra, provenienti dal Colletto della Torretta; dato il facile accesso è però probabile che essi vi siano stati preceduti da cacciatori o guardiacaccia.

Subito dopo la Lavinetta la cresta è ancora abbastanza facile, ma già più frastagliata. Arrivasi in breve ad un piccolo Colletto che può ritenersi divisorio fra la Lavinetta e la Lavina.

Nota. — Questo Colletto, cui si giunge facilissimamente dal Vallone di Bardoney pel ghiacciaio di Lavina S., dal versante di Forzo è stato raggiunto per la prima volta dai signori De Silvestris, Grivetto, Paganone il 6 luglio 1924 (v. « Riv. Mens. », 1926, pag. 165) percorrendo — sulla sinistra di un profondo e stretto camino solcante metà della parete — una cengia rocciosa, poi una placca verticale, indi, a destra, un camino di roccia, con pochi appigli, frammista a teppa-terriccio, infine per roccia-teppa (ore 1 dall'attacco).
Aprile, 1936-XIV.

Di qui incominciano le maggiori difficoltà: gendarmi di varia imponenza si susseguono ininterrotti. Il secondo sopra il Colletto si supera a mezzo di un canalino sul versante di Forzo; gli altri per filo. Si potrebbero anche girare sul versante di Bardoney, ma con poco vantaggio, specie quando siavi neve o ghiaccio, per la ripidezza della parete e la roccia meno buona. Invece tenendo il filo dei gendarmi si incontrano placche, camini, aeree crestine, il tutto di roccia ottima che rende l'arrampicata sicura e piacevole. Circa 100 metri sotto la vetta si deve superare una fessura verticale che mette ad un lastrone liscio rivolto verso Forzo; poco prima del vertice della piramide si incontra una placca liscia, alta 30 metri circa, che si vince lungo uno spacco terminante ad uno strapiombo a nicchia: occorre introdursi in questa (senza sacco), scavalcare a destra lo spigolo dello spacco passando sulla parete verso Forzo, dalla quale facilmente si rimonta in cresta. Un ultimo breve camino, con passaggio delicato, s'incontra nel tratto orizzontale che corre fra il vertice della piramide e la vetta di qualche poco arretrata.

b) Dal ghiacciaio S. di Lavina (Vallone di Bardoney) per la parete Ovest, ore 1 circa; facile. Nonostante quanto si è finora ritenuto (v. « Alpine Journal », XIV, pag. 484; « Rivista Mensile del C.A.I. », 1890, pag. 20, e 1916, pag. 21; « Boll. », XXXIX, pagina 128) attribuiamo questa via ai primi salitori della Torre (v. pag. 101).

Risalire il piano di Bardoney per ore 0.30 circa sopra le grange omonime e cioè fino a quota 2416, indi piegare a sinistra (E.) e per pietraie portarsi al ghiacciaio S. di Lavina (q. 2749, ore 1 circa) e, per questo, sotto la parete. Valicata la crepaccia terminale si salgono le soprastanti facili rocce frantumate direttamente verso la vetta.

c) Dal ghiacciaio S. di Lavina (Vallone di Bardoney) per il canalone O. fra le due punte e la cresta N., ore 1.15 circa; facile. (Prima ascensione — del canalone — G. Bobba, A. Pelloux con C. Therisod e G. Pession; 9 settembre 1901. V. « Riv. Mens. », 1902, pag. 136, e 1916, pag. 21; « Boll. », XXXIX, pagina 128).

Dal ghiacciaio S. di Lavina (v. *B*) salire direttamente per il canalone o per le rocce laterali, secondo le condizioni della montagna. Pervenuti al Colletto (m. 3245) sulla cresta N. si prosegue alla vetta per rocce disgregate.

d) Dalle grange Rancio di Sopra (m. 2240; Valle di Campiglia) per il canalone E. fra le due punte e la cresta N., ore 3.30 circa; facile. (Prima ascensione: ten. Cornaglia dell'Istituto Geografico Militare con soldati e guardiacaccia: 14 agosto 1878. V. « Boll. », XXXIX, pag. 128; « Riv. Mens. », 1916, pag. 21).

Per il sentiero che dalle grange del Rancio sale al Colle di Acque Rosse indi, per ampi pendii di pietrame e nevati, portarsi alla base del canalone. Se questo non contiene ghiaccio si sale per esso senza difficoltà, altrimenti tenersi sul margine N. Pervenuti al Colletto (m. 3245) sulla cresta N. si prosegue alla vetta per rocce disgregate.

e) Dalle grange Rancio di Sopra

(m. 2240; Valle di Campiglia) per la parete E., ore 3.30 circa; facile. (Prima ascensione: M. Baretti, P. Carrel, A. Gorret: 17 agosto 1866. V. «Boll.», XXXIX, pag. 128; «Riv. Mens.», 1916, pag. 21; Abbé Henry, *L'alpinisme et le Clergé Valdôtain*, Aosta 1905, e *Ascensions du Clergé Valdôtain*, Aosta 1911; P. L. Vescoz, *Notices sur la Vallée de Cogne*, pag. 21).

Per l'itinerario *d* portarsi al centro della parete. Salire di qui verso destra per una cengia soprastante al salto che la parete stessa forma alla sua base e che è diretta verso il Colletto fra le due punte. Dove la cengia va perdendosi, salire direttamente alla vetta per rocce ripide ma frantumate.

f) Dal Colle della Cadrega o Bocchetta di Lavina (metri 2756); per la cresta S.-E., ore 3.30; media difficoltà. (Prima ascensione: G. Yeld con Seraphin Henry: 2 agosto 1882. Vedi «Alpine Journal», XI, pagina 115; «Boll.», XXXIX, pag. 128; «Rivista Mensile», 1916, pag. 21).

Incomincia con un lungo tratto a scarsa pendenza, ma irto di piccole dentellature, che dànno luogo a qualche passo interessante se seguite fedelmente, e che si possono anche girare a destra sul versante di Campiglia. Poi si rialza a formare uno degli spigoli della piramide della vetta (ore 2). Poco sopra l'inizio di questa seconda parte s'incontra un tratto abbastanza difficile, dato da una paretina ripida di 40 metri circa, che occorre superare a destra (ore 0.30). Al disopra la pendenza diminuisce e senza altre particolarità in un'ora raggiungesi la vetta.

g) Dalla Valle di Forzo per la faccia S.-S.E., ore 3-4 dall'attacco; media difficoltà. Dopo un tentativo di E. Daniele e A. Ferrari con B. Rolando, lungo la prima costola (2 luglio 1898; v. «Riv. Mens.», 1898, pag. 488; «Alpinismo», 1933, pagg. 52 e 66), la faccia venne vinta da P. Marino con P. Rastoldo (4 agosto 1900; v. «Riv. Mens.», 1900, pag. 283; 1916, pag. 21; 1920, pag. 69; «Boll.», XXXIX, pag. 130) coll'itinerario di cui alla variante *A*. L'itinerario che qui indichiamo per primo, e che è il migliore, è quello della direttissima (G. A. De Petro da solo: 27 settembre 1917. V. «Rivista Mensile del C.A.I.», 1920, pag. 68).

Dalle grange Cugni, oppure di Lavina Grossa, seguendo per un tratto le tracce di pascolo che salgono verso il Colle di Bardoney, portarsi sotto la faccia (ore 0.45 circa). Attaccare il salto della base pochi metri a sinistra di uno spacco imbutiforme che tutto lo solca e che trovasi, verso il centro del salto stesso, in corrispondenza del canale fra la terza e quarta costola. Senza difficoltà speciali raggiungersi il ciglio superiore del salto (ore 0.45). Di qui dirigersi, salendo lievemente a sinistra, su lastroni frammisti ad erba, alla base della seconda costola (ore 0.30). Per essa, ripida ma di roccia solida con ottimi appigli, raggiungere il cengione sotto la vetta. Salire ancora direttamente per una diecina di metri, poi piegare a sinistra e per frantumi e blocchi irregolari attraversare la testata del canale fra la prima e la seconda costola (ore 2). Indi superare una piccola bastionata nel punto di arrivo della prima costola, giungendo alla vetta (ore 0.30).

Variante A (via seguita da primo salitore P. Marino). Evitare il salto della base come indicammo a pag. 101 e attraversare la faccia quasi in piano fino alla costola n. 4, salendo poi ora lungo ora a destra di questa. Poco prima di raggiungere la cresta S.-E., alla quale la costola si innesta, piegare a sinistra arrivando in vetta mantenendosi sotto la cresta stessa.

Variante B (Allaria, Nunzia e M. Borelli, E. Ghiglione: 27 agosto 1916). Evitare il salto della base, entrare nel canale fra la prima e la seconda costola e salendo diagonalmente a destra attaccare quest'ultima seguendola fino a 100 metri circa dalla vetta; poi attraversare, a destra, quasi orizzontalmente, il secondo canale raggiungendo la sommità della costola n. 3 dove questa si innesta alla cresta S.-E. per la quale alla vetta.

Variante C. Si può anche salire la terza costola indi alla vetta per la cresta S.-E. Il primo percorso ne è stato effettuato da G. B. Barbieri, da solo,

il 28 agosto 1921 (v. «Riv. Mens.», 1922, pag. 24).

h) Dalla Valle di Forzo per la faccia S.-S.O., ore 4-5 dall'attacco; difficile. (Prima ascensione: A. Calosso, V. Franzinetti, E. Lupotto: 29 giugno 1933; v. «Riv. Mens.», 1934, p. 601).

Dalle grange Cugni, oppure di Lavina Grossa, portarsi sotto la faccia (ore 1 circa). Attaccare la faccia nel suo punto mediano e salire secondo una linea quasi retta. Ad alcune facili placche segue un dietro-placca sbarrato al limite superiore dal risalto del foglio di roccia soprastante. Lo si supera mediante assicurazione ad un chiodo (ricuperato). Proseguire per altri enormi lastroni e poi, sulla sinistra, per una specie di nervatura al centro della faccia. Quando la nervatura termina (a metà circa della scalata), spostarsi leggermente a destra per nuove grandi placche che si attraversano con lunga serie di spaccate fino a raggiungerne una di 10 metri circa, quasi priva di appigli, che va superata per stretta fessura che tutta l'attraversa dal basso in alto. Seguono 30-40 metri in cui sporgono dalla roccia grossi blocchi, poi nuovi lastroni ad inclinazione accentuata. Vincere, mediante secondo chiodo di assicurazione, una stretta fessura povera di appigli e sfuggente che porta, 50 metri circa sotto la testa di un gendarme che preclude la vista della vetta restrostante, ad un pianerottolo sul quale incombe un muro pressochè verticale privo di appigli. Portarsi, dall'estrema destra del pianerottolo, alla base di un diedro verticale che si supera (terzo chiodo) con passaggio esposto e faticoso. Alcuni metri per placche fessurate ricche di appigli riportano al centro della faccia. Poi riprendono le placche liscie. Incunearsi (senza sacco) in uno stretto camino ricurvo salendolo d'attrito (oppure vincere la difficile placca alla sua sinistra). Superato il passo, si è sotto il tetto formato dalla testa sporgente dell'anzidetto gendarme e le difficoltà hanno termine. Con leggera deviazione portarsi sulla costola che divide le due facce del versante meridionale; per essa in pochi minuti si tocca la vetta.

B) PUNTA NORD (m. 3274)

a) Dal Colletto m. 3245 fra le due punte (v. *A*, *c-d*) per la cresta S., ore 0.10 per rocce facili.

b) Dal ghiacciaio N. di Lavina (Vallone di Bardoney) per la cresta Ovest, ore 1.15; media difficoltà. (Primo percorso, in discesa: Elena e Flavio Santi, A. Druetti, F. Porro con G. Barmaz: 13 agosto 1895. V. «Riv. Mens.», 1896, pag. 82; 1916, pag. 21; «Boll.», XXXIX, pag. 128). La cresta Ovest è quella che divide il ramo N. del ghiacciaio di Lavina dal ramo S.

Dal piano di Bardoney (qu. 2300 circa), salire, passando sotto il ghiacciaio N. di Lavina, ai piedi della cresta; attaccarla sul suo fianco N. e raggiungerne il crinale. Questo dapprima è affilato e frastagliato; ma nella metà superiore, diventa più facile. Si innesta alla cresta N. e per questa raggiungesi la vetta.

c) Dal Colle di Acque Rosse (metri 2947) per la cresta N.E.-N., ore 1; facile. (Prima ascensione: F. Vallino con A. Castagneri: luglio 1886. Vedasi «Riv. Mens.», 1896, pag. 83; 1916, pagina 21). Nel tratto N.-E. è divisoria fra la Valle di Campiglia ed il Vallone di Acque Rosse; nel tratto N. (il quale è la prosecuzione della cresta che proviene dalla Punta di Acque Rosse) è divisoria fra la Valle di Campiglia ed il Vallone di Bardoney. Per i primi 30 minuti è abbastanza affilata (si può costeggiare dapprima sulla sinistra e poi sulla destra); in seguito si fa più tozza e meno accidentata e senza difficoltà in altri 30 minuti porta alla vetta.

d) Dalle grange Rancio di Sopra (m. 2240; Valle di Campiglia) per la parete E., ore 3 circa; facile. (Prima ascensione: comitiva sociale del C.A.I. Torino con L. Jeantet: 11 luglio 1898. V. «Boll.», XXXIX, pag. 130; «Riv. Mens.», 1898, pag. 299; 1916, pag. 21).

Per l'itinerario *A-d* portarsi sotto la parete. Questa ha alla base alcune placche un poco liscie, poi la roccia si rompe in gradini facili, ma con appigli non sempre sicuri.

MARIO C. SANTI

La tragedia di Emilio Rey

(† 24-VIII-1895)

A più di quarant'anni di distanza il signor Carson Roberts pubblica nell'ultimo fascicolo dell'« Alpine Journal » alcune memorie sulle sue salite al Grépon (1893), al Dru e al Dente del Gigante (1895), effettuate in compagnia di *Emilio Rey*, che nella discesa dal Dente trovò la morte. Il Roberts descrive particolareggiatamente la disgrazia che a suo tempo aveva sollevato universale compianto ed anche delle severe critiche.

* * *

Riteniamo interessante riportare la sua narrazione in traduzione letterale:

« ... Scalammo il Dente *slegati*, come già avevamo fatto al Dru: nella salita del Dente Rey mi fece passare primo e mi seguì da vicino, sorvegliando come io mi servissi degli appigli e dei chiodi infissi dai fratelli Maquignaz.

« Ci fermammo circa un'ora e mezza sulla vetta, esplorando la montagna verso oriente e discutendo la possibilità di scalarla da quel lato. Rey non era contrario a tentarla dal Nord, ma parlò molto di una nuova via sui Rochefort che aveva l'intenzione di effettuare. Malgrado che egli avesse mangiato assai poco da quando avevamo lasciato l'Hôtel e che avesse sofferto continuamente la sete, si trovava in eccellenti condizioni di spirito.

« Parlammo di molte cose e ricordo che Egli scherzò sulla necessità di sbarazzarsi delle " setole bianche " che gli ricoprivano il mento, prima di farsi vedere all'albergo: i suoi capelli erano ancora neri, ma quelle lo facevano parere più vecchio; credo che avesse 49 anni. — Faceva caldo e mi godetti volentieri la lunga sosta sulla vetta, ma il tempo incominciava a guastarsi e decidemmo di avviarci verso il rifugio del Colle prima che divenisse decisamente cattivo. Fortunatamente venne un momento di schiarita e Rey mi indicò le rocce sulle quali si trovava il rifugio.

« Poco dopo avevamo contornati i piccoli denti della Cresta di confine e Rey colse un cristallo in un filo d'acqua: vedendo che non era gran che bello, stava per buttarlo via, ma poi me lo porse dicendomi: " *Peut-être un souvenir* ". Queste furono le sue ultime parole ed io ho ancora quel modesto piccolo cristallo.

Circa un minuto dopo, all'angolo del terrazzo che stavamo percorrendo in direzione N., egli si trovò all'imbocco di un piccolo " camino ", pel quale già eravamo saliti: questo avveniva alle 16.15. Ai piedi del camino la via gira decisamente verso S., prima per un ripido nevato dove avevamo tagliati dei gradini. Quando Rey si trovò oltre la metà del camino, mentre io aspettavo in cima, udii un piccolo grido — un " *euh* " impressionante, di disgusto o di dolore — e lo vidi cadere coi piedi in avanti sulla piccola base del camino, una pietra inclinata, ricoperta di piccoli detriti, e scivolare sul ripido pendìo di neve sottostante. Quasi subito, e prima che la caduta acquistasse gravità, egli andò a battere contro un gruppo di rocce, ma per quanto potei vedere, non fece alcuno sforzo per afferrarle. La sua piccozza ed il suo berretto rimasero su quelle rocce. Egli urtò ancora contro uno o due altri gruppi di rocce, mentre la caduta guadagnava in velocità sul ripido pendìo, e poi scomparve nel profondo precipizio sottostante, roteando nell'aria.

« Quel piccolo camino è, io penso, l'unico punto di qualche difficoltà durante tutta la salita alla base del Dente, ma non è così difficile da preoccupare qualsiasi arrampicatore, tanto meno un Emilio Rey, come prova il fatto che, malgrado il terribile incidente di cui ero stato testimone, non provai alcun nervosismo nel discenderlo. Istintivamente raccolsi la sua piccozza ed il berretto e dopo aver traversato verso S., corsi giù per il filo del crestone occidentale. Rey era caduto sul lato N. dello sperone che si sale dal S., ed ivi il ghiacciaio è molto più basso e il pendìo molto più ripido che sul lato meridionale. Discesi in furia sul lato Nord, strappandomi i vestiti su quelle ripidissime rocce. Giunsi a circa 200 piedi da lui, ma in quel punto c'era un muro liscio tra me e lui. Egli s'era fermato sopra un pendìo di neve molle, ma il profondo solco sopra di lui era terribilmente macchiato di sangue, mentre una delle gambe era piegata all'indietro, col piede dietro la testa. Lo chiamai per qualche tempo, scongiurandolo di muovere almeno una mano se gli fosse possibile, ma egli non fece alcun movimento di sorta che io abbia potuto notare.

« Mi affrettai a risalire il crestone per cercare di raggiungerlo con un giro sulla neve. In cima mi fermai per mettere a punto una bussola tascabile per stabilire l'esatta posizione del rifugio, poichè un temporale stava sopraggiungendo dal Nord. Esso si scatenò su di me giusto al momento di lasciare il crestone... Cercai di fare un giro, ma dopo pochi minuti fui sollevato e feci giusto in tempo ad evitare di precipitare giù per una parete di profondità sconosciuta. Il giorno seguente vidi che era un precipizio di circa 200 piedi e che era necessario un largo giro sul nevato crepacciato per evitare i ripidi pendii di neve e roccia che si stendono ad occidente del crestone. Non potendo trovare altra via nella neve accecante, dovetti troncare i miei tentativi di raggiungere quello che, come seppi più tardi, non era certamente più che un uomo morto.

« Lentamente, gradinando con attenzione e fermandomi sovente a controllare la bussola, trovai la via al rifugio, distante circa 3 chilometri. Ebbi la fortuna di sfuggire alle crepacce che mi circondavano sul principio della discesa. Il temporale divenne meno violento, ma il sole discese prima che raggiungessi il rifugio.

Trovai la porta chiusa dall'interno e solo dopo aver bussato per qualche tempo ed averla scossa, mi fu aperta tanto da lasciar vedere due facce spaventate. Erano due alpinisti francesi, giunti dal Montenvers e che da molto tempo si trovavano nel rifugio. Quando furono rassicurati che io non ero un fantasma, divennero la gentilezza personificata. Una relazione delle loro avventure di quel giorno comparve un mese più tardi in qualche periodico francese, di cui non ricordo ora il nome; in essa c'è una vivace descrizione dell'uomo selvaggio che era giunto al rifugio nella tempesta, coi vestiti lacerati e ricoperto di neve e ghiaccio.

« Avevo una folle idea che Rey fosse ancora vivo ed ero insofferente di raggiungerlo. Cercai di persuadere i due alpinisti a venire con me e per qualche tempo parlammo di propositi contraddittori, senza che io facessi attenzione ai loro racconti, finchè compresi le loro parole ripetute: " Mais ne serait-il pas mieux de chercher les vivants que les morts? ". Allora ascoltai ciò che essi avevano da dire di una comitiva di dodici e di un'altra di due persone che essi attendevano da ore. I dodici erano una comitiva di sei alpinisti belgi o tedeschi (tre uomini e tre donne), con sei guide e portatori di Chamonix che dovevano andare a Courmayeur; la comitiva di due risultò essere quella di Rey e di me stesso. Questi due giovani avevano sorpassata la comitiva dei dodici nelle prime ore del mattino e li avevano visti per l'ultima volta quando entravano nei seracchi del Ghiacciaio del Gigante.

« Tosto fummo legati alla corda e, faticando nella neve pesante, affrontammo quella che era divenuta una leggera tormenta di neve. Dopo circa 20 minuti incontrammo l'avanguardia di quella spedizione, una cordata di quattro o meglio di due coppie. Il capo-cordata camminava ripiegato in avanti, colla corda sulla spalla, trascinando quasi di peso un viaggiatore, e così era il terzo della cordata. Le altre due cordate erano in condizioni consimili. Demmo del cognac ad alcuni e facemmo del nostro meglio per incoraggiarli.

Appena mi fu possibile, presi da parte il capo-guida e gli chiesi di darmi due uomini per andare da Rey. Egli rispose che i suoi uomini erano completamente esausti e che se avessero avuto sentore che era avvenuta una disgrazia, avrebbe perduta la speranza di condurre la comitiva sana e salva a Courmayeur. Più tardi uno dei signori belgi, che era stato informato, mi prese da parte e mi disse che tutto ciò che poteva fare era di mandare uno dei suoi uomini la mattina presto a Courmayeur ad avvertire il capo-guida di quanto era successo ed a provvedere per una carovana di soccorso.

« Scrissi alcuni telegrammi e messaggi da consegnare a quell'uomo. Voglio qui ricordare che Rey mi aveva parlato della moglie e dei figliuoli che dimoravano a circa un miglio da Courmayeur, alla Saxe; egli era chiaramente molto orgoglioso dei suoi figli.

« Gli altri quattordici ebbero alquanta pena a trovar posto nelle cuccette. Io non lo cercai nemmeno, ma sedetti sonnecchiando presso il fuoco, perseguitato dall'incubo che Rey si fosse trascinato da solo fino al Rifugio e mi rimproverasse acerbamente di averlo abbandonato. Quando gli altri furono partiti, scrissi un lungo resoconto nel libro del rifugio, con un bordo nero attorno alla pagina; poi mi addormentai e dormii fino alle 3 pomeridiane, quando arrivarono i primi due uomini da Courmayeur (1). Gli altri, coi figli di Rey, erano rimasti un po' indietro. Così, lasciata una nota per loro di seguire le nostre tracce, presi i due uomini e li guidai a traverso l'alto pendìo di neve dove giaceva Emilio sotto il suo lenzuolo di neve. Ritornai indietro prima di aver raggiunto la salma e mi diressi in direzione N.-O. verso la via del Montenvers, essendo molto impaziente di rivedere mia sorella e mio fratello che ivi avevo lasciati.

« Scoprimmo tosto una grossa comitiva che saliva rapidamente pel ghiacciaio e l'incontrammo nelle vicinanze del Rognon. Erano le guide del Montenvers, con a capo Alfred Simond e con loro credo vi fossero Stutfield, Spencer, Schintz e mio fratello. Quando ebbi narrato la mia triste avventura, rinviammo indietro i due uomini di Courmayeur, carichi di provviste, ad aiutare gli altri a trasportare la salma di Rey. Non dimenticherò mai l'andatura alla quale Alfredo (Simond) ci condusse a traverso ai seracchi e che sollievo fu di liberarsi dalla sua corda.

« Il signor C. E. Mathews, che era giunto con Melchior Anderegg, mi chiese la mattina seguente di fare una passeggiata sul ghiacciaio; ivi egli prese delle note sulla morte di Rey, che inviò ai giornali inglesi. Quella sera fui allarmato dalla notizia che i funerali di Rey dovevano aver luogo il giorno seguente, alle 11 del mattino. Schintz, che era con Alois Pollinger ed uno dei suoi figli, molto gentilmente si offerse di accompagnarmi per cercare di raggiungere Courmayeur in tempo. Così partimmo ad un'ora insolitamente mattutina e non ci fermammo per la seconda colazione fino che si ebbe raggiunta la capanna del Colle. Quando fummo per aprire i nostri sacchi, una campana incominciò a suonare giù, in fondo alla valle, e Schintz si ricordò che noi passavamo dall'ora francese all'ora centrale, cosicchè sui nostri orologi il funerale doveva aver luogo *alle dieci*. Avevamo 7000 piedi da discendere e poi due miglia di strada piana: cosicchè interrompemmo lo spuntino e ci affrettammo il più possibile a discendere. Giusto al momento che giungevamo in vista della porta della chiesa, si metteva in moto la processione diretta al cimitero. Non erano ancora le 11 sui nostri orologi. Io non ricordo chi furono le due personalità che tennero lunghi ed eloquenti discorsi, in francese ed in italiano, presso la tomba (2).

« Terminata la cerimonia un villeggiante inglese che viveva a Genova (3) venne a chiederci se uno di noi era il compagno di Rey;

---

(1) Giuseppe Gadin e Lorenzo Bertholier, con dieci portatori.

(2) Avv. Darbelley e avv. Giovanni Bobba.

(3) Il signor Evan Mackenzie.

allora mi disse che il Sindaco desiderava la mia presenza durante l'inchiesta che era in procinto di fare. Quando le persone interessate furono riunite, io presentai una relazione che avevo preparata in francese, che il mio amico di Genova lesse, traducendola dopo in italiano. Quelli ebbero poi molte altre cose da domandare, cosicchè, solo molto dopo le due pomeridiane, potemmo raggiungere l'albergo per le molto necessarie abluzioni.

« Il giorno seguente ritornammo nel luogo dove era stato trovato il corpo di Rey. È una conca profonda contornata, salvo che dal lato N.-O., da imponenti muri di puro ghiaccio. Io feci vedere ai miei compagni la piccola prominenza dove si trova il camino dal quale egli era caduto; essi stimarono l'altezza da 1600 a 2000 piedi e m'accorsi di aver indicato al signor Mathews un'altezza ridicola, di soli 600 piedi.

« Sono assolutamente sicuro che questo non fu un vero accidente di montagna, ma una qualche improvvisa indisposizione fisica, mentrechè la grande sfortuna fu che io seguissi Rey quasi nel solo punto di tutta la discesa dal Dente, dove le conseguenze di una caduta debbono essere fatali. Se Rey fosse stato conscio, avrebbe certo potuto arrestare la caduta al primo gruppo di rocce, come io gli avevo gridato di fare. A me è parso che egli non abbia fatto alcuno sforzo e certamente egli non si servì con vigore della piccozza sul primo pendìo di neve; egli la perdette di mano prima di raggiungere quel gruppo di rocce. Il dottor Güssfeldt, uno dei principali " patroni " di Rey, il quale mi ha chiesto tutti i minimi particolari, era fermamente di questa opinione, quantunque io gli avessi detto che qualcuno di quelli che avevano fatto l'inchiesta aveva dichiarato che dalle dita di Rey era stata asportata la carne. Posso solo pensare che questa dichiarazione sia stata originata dal pensiero degli sforzi che un tal uomo doveva aver fatto per salvarsi.

« Alcuni alpinisti ebbero parecchio a ridire ai tempi dell'inchiesta sulla questione dell'andar slegati come noi abbiamo fatto. Indubbiamente se fossimo stati legati al momento della caduta di Rey non avrei mancato di tenerlo, poichè lo sorvegliavo da una piattaforma piana ed ampia. Ma come ho già detto a molte persone, se fossimo stati legati, io mi sarei certamente trovato in basso, nei gradini della neve, senza possibilità di tenerlo.

« Ricordo benissimo che una persona, dopo d'aver udito questo, disse spensieratamente, sono certo: " Povero Rey, certamente voi avreste dovuto essere legati ". Eccetto nella traversata del ghiacciaio della Charpoua, noi andavamo slegati solo sulla roccia. Noi andavamo non solo legati, ma colla corda doppia, quando c'era il pericolo dei crepacci.

« Dopo aver scritto questa relazione ho veduto le pagine apparse nell'*Alpine Journal* (17, 561, 2). Questa narrazione, come vi è indicato, è basata sulle note prese nell'inchiesta del Sindaco di Courmayeur. Quantunque accurata nella massima parte, essa contiene alcune parole che possono indurre in errore; ed è facile comprendere come vi siano comparse:

« 1) la relazione dichiara: " Il tempo sembrando cattivo, Rey disse che essi avrebbero camminato più svelti se slegati. D'accordo arrotolarono la corda... ". È perfettamente falso che Rey abbia consigliato di fare a meno della corda in quel luogo come dovunque altrove. Nella salita e discesa del Dente del Gigante quel giorno impiegammo la corda solo per pochi minuti e cioè sul piccolo pendìo di neve immediatamente sotto il Dente, essendovi neve incoerente sopra un fondo sdrucciolevole e poichè io nel salire avevo detto a Rey che non mi sentivo sicuro, egli insistette perchè mi legassi anche in discesa. Nessuno di noi due si sognò di usare la corda per la facile discesa di lì al nevato. (NB. - Senza dubbio io ho detto al Sindaco come eravamo stati d'accordo che sulla roccia potevamo camminare più svelti e più sicuri se non legati);

« 2) Io non posso aver detto al Sindaco che Rey discese il camino la faccia verso il precipizio. Potrei aver detto forse che egli era voltato verso il precipizio quando toccò la sua base;

« 3) " caduto " è la parola appropriata per dire come egli sia giunto alla base. Non riesco a credere di aver detto " saltato " o " caduto ".

« Lo stesso giorno periva il migliore degli alpinisti senza guida, l'uomo che certo a quel tempo era il capo delle guide di montagna: il 24 agosto 1895 Mummery e i suoi due *gurkas* scomparivano sul Nanga Parbat ».

***

La relazione del signor C. Roberts ci dà certo dei particolari interessanti e che non erano noti: forse sono contenuti nella relazione d'inchiesta del Sindaco di Courmayeur; ma al nostro pubblico sono pervenuti solo quelli riportati dalla « Rivista Mensile », 1895, pag. 297 e seguenti.

Non possiamo però nascondere che ci hanno colpito alcune differenze delle due narrazioni, anche se non sostanziali, tali però da far nascere spontanea la domanda: « Qual'è la verità? ».

Ecco ciò che si dice nella Rivista citata:

« ... Verso le ore 16.30 giungemmo al principio del rapido *couloir* che discende al ghiacciaio sul lato N.-O. delle rocce del Dente e forse a circa 600 piedi al di sopra del nevato. Qui le rocce non sono difficili, ma tratto tratto vi ha una breve " *cheminée* " da discendere. Emilio camminava avanti, portando un sacco quasi vuoto e la corda. Io mi trovavo ritto in alto di una delle piccole " *cheminées* ", aspettando che Emilio fosse disceso. *L'ultimo mezzo metro* all'incirca *egli si lasciò discendere libero* arrivando su un piccolo ripiano roccioso un po' inclinato, bagnato e coperto di minuti detriti. *Là egli mancò di tenervisi e fermarsi, per cui sdrucciolò per alcuni piedi su un pendìo ghiacciato ove gli sfuggì la piccozza e in tre salti precipitò sino al sottostante nevato...* ».

Non è quindi chiaro se Rey sia venuto meno

e scivolato *a metà* della " cheminée" » o solo giungendo sulla roccia inclinata *alla sua base*; se abbia perduta la piccozza *sul pendìo di neve* sottostante o *sul gruppo di rocce* contro le quali andò ad urtare.

Comunque siano andate le cose, siamo pur noi del parere che la causa della disgrazia debba ricercarsi in un improvviso malessere: una guida come Emilio Rey, se fosse stato « compus sui » si sarebbe difeso ben altrimenti.

Chi era presente a Courmayeur all'arrivo della salma ed ha veduto la profonda ferita al capo ed ha anche udito il parere dei presenti e del medico ha compreso che la ferita mortale se la fece durante la caduta e che certo Rey non giunse vivo nel luogo d'arresto.

Per la verità dobbiamo pure dire che il signor Roberts ha fatto tutto ciò che un compagno poteva fare in quelle circostanze.

Quanto alla questione dell'andare slegati, oggi meno che mai si può trovare da ridire all'operato di Rey. Il Roberts aveva dato prove di essere un alpinista provetto e di meritare tanta fiducia.

Diremo solo circa l'asserzione del Roberts che, se fossero stati legati, il Rey avrebbe trascinato anche lui nella caduta, non è assoluta: se guida ed alpinista fossero stati alla corda, le condizioni sarebbero mutate nel fatto e nel tempo: nessuno può presumere che essi si sarebbero venuti a trovare in tal caso proprio nello stesso punto e proprio al momento in cui Rey fu colpito dal malessere che ne determinò la caduta.

La questione, del resto, non ha importanza decisiva e non cambia nulla nel quadro degli avvenimenti.

Siamo lieti che la relazione del signor Roberts ci porga l'occasione di ricordare — a quarant'anni di distanza — la figura della grande guida; grande per abilità, per signorilità, per doti di cuore e di spirito, esempio luminoso ai proprî figli e di cui questi hanno degnamente saputo far tesoro, scrivendo molte tra le più belle pagine dell'alpinismo mondiale.

NOTE VARIE

Spedizioni extra europee

La spedizione francese all' Himálaya

Non c'è da meravigliarsi che la scelta della méta in una catena dell'estensione di quella dell'Himálaya, con una ventina di « 8000 » e parecchie centinaia di « 7000 », in massima parte ancor vergini, abbia dato luogo a lunghi studi e ad infinite discussioni.

Il problema è stato risolto col metodo delle esclusioni: scartato l'*Éverest*, che è riservato agli Inglesi, il *Nanga-Parbat*, ipotecato dai Tedeschi, la ricerca doveva farsi tra gli « 8000 » superstiti; d'accordo che vi siano imponenti ed importanti vette tra i « 7000 »: ma anche il pubblico ha i suoi diritti e non sfugge alla seduzione degli « 8000 » ed occorreva tenerne conto.

Gli scartati: *Kangchenjunga* (m. 8603), la seconda vetta del mondo. Relativamente vicina a Darjeeling, presenta considerevoli difficoltà di scalata dai due versanti: così dicasi dei suoi terribili satelliti, il *Jannu* (m. 7709), il *Kabru* (m. 7316) e il famoso *Siniolchu* (metri 6895) detto dal Freshfield « la più bella montagna del mondo ». La spedizione francese è alle sue prime armi e non doveva mettersi alla prova proprio sulle vette più inaccessibili.

Il *Makalu* (m. 8470), vicino dell'Everest, fu pure scartato per la lunghezza e difficoltà di accesso; lo stesso motivo vige per il *Lothse* (m. 8500), per il *Cho-Ogu* (m. 8155), per il *Dhaulagiri* (m. 8167), per il *Gosainthan* (metri 8015), per il *Chogori o K-2* (m. 8591), per il *Gasherbrum* (m. 8068), per il *Nanda-Devi* (m. 7816) e per altre vette difese dalle immense difficoltà di approccio o di scalata o da quelle non meno insuperabili della proibizione dell'approccio da parte delle autorità locali.

Rimasero così in discussione alcune vette nel magnifico massiccio del Caracoram e sovratutto il *Broad-Peak* (m. 8270) e l'*Hidden-Peak* (m. 8068).

Nel 1934 la spedizione Dyhrenfurth, alla quale partecipò il nostro Piero Ghiglione, si attaccò appunto all'Hidden-Peak, portandosi all'inizio della lunghissima sua cresta (13 chilometri!) che ha origine al Comway-Saddle: e comprese l'impossibilità di percorrerla totalmente, scavalcando molteplici elevazioni, così dette secondarie. La spedizione francese cercherà appunto di girare l'ostacolo attaccando la cresta in un punto prossimo alla massima elevazione.

Un altro probabile obbiettivo della spedizione sarà il *Rakaposhi* (m. 7790), che in alcune carte è quotato più di 8000 metri: montagna d'aspetto formidabile, isolata, si eleva sulla sponda destra dell'Indo, degnissimo « pendant » del Nanga-Parbat che gli sta di fronte, sulla riva sinistra del fiume; si attendono solo i necessarî permessi delle autorità della zona.

Comunque, dalle nostre colonne parta un sincero augurio agli ardimentosi che sono tra i migliori alpinisti francesi del momento, lungamente provati in molteplici imprese nelle Alpi e sovratutto nella Catena del M. Bianco,

L'Aiguille de la République

(Fot. G. Tairraz, Chamonix)

Contrafforti sud dell'Hidden P. (8068) dal colle Comway

(Fot. Ing. Ghiglione)

Il Dente del Gigante
veduto dalla Brèche de la République

(Fot. F. Marullaz)

Scalata finàle
dell'Aiguille de la République
per mezzo della corda a nodi

(Fot. F. Marullaz)

dove hanno raccolto la migliore delle esperienze; essi sono tutti membri attivi di quel « Groupe Haute Montagne » del C.A.F., che si è fondato e sviluppato sugli stessi principî e colle stesse finalità del nostro C.A.A.I. e che ha trovato la via giusta — l'unica oggidì ammissibile — per dare alla propria attività un contenuto ed un fine serio ed assicurarsi un lungo, glorioso avvenire (1).

La spedizione è così composta: Henry de Ségogne, direttore; Pierre Allain, Jean Arlaud, Jean Carle, Jean Charignon, Jean Deudon, Marcel Jchac, Jean Leininger, Louis Neltner.

Auguriamoci pure che l'esempio sia presto seguito dai nostri scalatori italiani, certamente non secondi a quelli di tutte le altre nazioni per le loro qualità alpinistiche, e che attendono solo di essere adeguatamente aiutati a risolvere il problema finanziario della organizzazione, come abbiamo indicato già altre volte (« Alpinismo », 1935, pag. 225); non ci stancheremo di ripeterlo, perchè è nostra ferma convinzione: *qui è tutto l'avvenire dell'alpinismo!* (2).

HIMÁLAYA.

Due ingegneri che sono domiciliati in India, C. R. Cooke e G. Schoberth, sono riusciti a scalare il 18 novembre 1935 il *Kabru* (m. 7316) nel Sikkim.

L'ultimo campo fu fissato a 6400 m. Questa spedizione prova la possibilità di eseguire esplorazioni anche in una stagione quasi invernale.

Una spedizione anglo-americana, composta dei signori prof. Graham Brown, Odell (Everest, 1924), Tilmann (Nanda-Devi, 1934) e Terris Moore (Minya Konka) è partita per dare l'attacco al *Nanda-Devi* (m. 7816).

NELLE ANDE.

Il nostro socio ing. F. Strasser, triestino residente all'Uruguay, del quale « Alpinismo » pubblicò (novembre 1935) la interessante relazione dei tentativi e della riuscita ascensione dell'Aconcagua, ha tenuto a Santiago e a Valparaiso, a Buenos Ayres e a Montevideo applaudite conferenze sull'alpinismo e sulla fortunata spedizione, facendo conoscere ed esaltando in quei lontani ambienti lo spirito dell'italianità e del godimento della Natura. E ha continuato quest'anno la sua attività verso le montagne di grande altezza. Ancora in compagnia del savoiardo Mr. C. Anselmi, fece quest'anno un tentativo al Cerro Tupunzato (m. 6550), sullo spartiacque Cile-Argentina, salendovi per la Valle del Máipo, dove, a 2000 m., esiste un Rifugio tedesco per la stagione invernale e gli *sports* della neve. Con la scorta di due « arrieros » lo Strasser e l'Anselmi si accamparono successivamente a 3100 metri, 4900 m., 5700 m.: qui, sofferenti di « puna », dovettero fermarsi i due « arrieros »; con tempo promettente, dopo una serie di giornate varie, i due alpinisti iniziarono la salita ultima e la proseguirono fin verso i 6400 m. dove furono arrestati dal maltempo che, risoltosi in furioso temporale, li costrinse alla discesa e al ritorno non facile al campo, rintracciato fra le nebbie a tarda sera.

Un altro alpinista italiano residente a Buenos Ayres, l'ing. Luigi Razza, ha compiuto esplorazioni nella Cordillera di Mendoza.

Ai primi dello scorso aprile un alpinista tedesco, Hans Link, parimenti residente a Buenos Ayres, raggiungeva da solo la vetta dell'Aconcagua, essendo rimasti fuori combattimento i suoi compagni che lo accompagnarono fino alla statua del Redentore.

Dobbiamo queste notizie al consocio Felice Mondini, al quale la pluridecennale lontananza dall'Italia non ha per nulla affievolito non dirò l'amore al Paese, ma l'attaccamento all'ideale alpinistico, del quale fu valoroso campione, agli amici di montagna, al Club Alpino.

La spedizione russa nel Pamir (1935)

È stata pubblicata da L. Saladin la relazione alpinistica della spedizione russa nel Pamir (1935).

Fu esplorata la zona attorno al Ghiacciaio Tamingen, che scende fino a 3200 m. di altitudine; attraversati alcuni Colli tra i 4000 e i 4600 metri, L. Saladin con alcuni alpinisti russi iniziarono l'esplorazione della catena: furono saliti il Pik Linn (4700 m.), il Hockhorn (5060 m.), lo Schneehorn (4123 m.), il Gratberg (4976 m.), il Sattelhorn (4610 m.), lo Schwarzhorn (4798 m.), il Pik Granit (5308 metri), il Breithorn (5249 m.), il Mintage (5500 m.) e il Pik Trapez (6100 m.), dal quale si ha una splendida veduta verso N. sui colossi del Pamir: il Pik Lenin (7127 m.), il Pik Stalin (7495 m.) e il Pik Garmo (6615 m.) e verso il S. il colosso afgano: il Musta-Gata (7860 m.).

La relazione (« Les Alpes », marzo 1936) ha bellissime illustrazioni: panorami dal Pik Granit, dall'Hockhorn e dal Tamingenstock e vedute del Pik Granit, del Breithorn, del Mintake e del Pik Trapez.

---

(1) Notiamo di passaggio che la sottoscrizione pubblica per finanziare la spedizione ha oltrepassato i 400.000 franchi.

(2) La prodigiosa recente vittoria delle Armi Italiane ha fatto sorgere alcuni nuovi « problemi » alpinistici: intere zone sconosciute, ricche di montagne che oltrepassano i 4000 metri, attendono la visita e l'esplorazione da parte degli alpinisti. Per molto tempo è prevedibile che queste escursioni manterranno ancora il carattere di vere e proprie « esplorazioni », come nelle zone del Ruwenzori, del Kenia, del Kilimandjaro e potranno compiersi solo se convenientemente organizzate, tanto più che esse presentano motivi di studio non solo all'alpinista, ma ancora ai cacciatori, ai topografi ed agli scienziati di numerose specialità.

Quando saluteremo la fondazione della « Sezione Etiopica » del C.A.I.? Quando sventoleranno i gagliardetti tricolori sulle vette del *Ras- Dasciàn* (m. 4620), dell'*Abuna Josef* (m. 4196), del *Kollo* (m. 4300), del *Birhan* (m. 4154), del *Tala* (m. 4100), del *Guna* (m. 4251), del *Galamo* (metri 4127), del *Badda* (m. 4133), dell'*Encuolo* (m. 4340) e degli altri numerosi « 4000 » che ancora attendono il battesimo?

CRONACA ALPINA

Aiguille de la République (m. 3305)

Di una notevole ascensione alla difficilissima sentinella dei Charmoz, la terza assoluta e prima senza guide, dà un brillante resoconto René Dittert, che l'ha effettuata il 28 luglio 1934 coi noti compagni Marullaz, Marquart le Bressoud (« Revue Les Alpes » del C.A.S., marzo 1936).

La scalata riuscì con quattro « piramidi », *un chiodo* di assicurazione, un lancio di corda e l'ultimo, difficilissimo tratto sotto la vetta, col lancio di una funicella a mezzo di fionda e successiva assicurazione di una corda a nodi.

Orario: Rifugio della Tour Rouge, part. 6.05; Brèche de la République, 10.30; Piattaforma del lancio della corda a nodi, 13.05; Vetta dell'Aiguille, 14.30; Ritorno alla Piattaforma, 15.15; Brèche de la République, 16.50; Rifugio della Tour Rouge, arrivo 19.45.

Totale: ore 13.40.

Una magnifica « performance » (stile antico) che fa onore all'abilità dei quattro ben noti scalatori.

L'Aiguille de la République, tentata nel 1902 da Émile Fontaine con Joseph e Jean Ravanel, veniva scalata la prima volta il 29 luglio 1904 da H. E. Beaujard con J. Simond, valendosi di una potente balestra per lanciare una fune sulla vetta; la seconda ascensione veniva effettuata il 15 luglio 1928 dalla guida Alfred Couttet, che riuscì a far passare una funicella con lancio a mano di una pietra.

Illustrano l'articolo una splendida fotografia dell'Aiguille (del Tairraz) e due belle vedute del Marullaz, una delle quali fa vedere l'impressionante scalata terminale colla corda a nodi.

Arrampicate in Corsica

Non mancano nei monti della Corsica occasioni di belle arrampicate: molti particolari e notizie vengono fornite da P. Marmillod nella rivista « Les Alpes » del C.A.S. (marzo 1936).

Secondo l'Autore la regione più ricca di possibilità di arrampicate è la catena che corre in direzione N.-S. nel Gruppo del Monte Cinto e precisamente nel tratto compreso tra la Mufrella (2148 m.) e il Capo Tafonato (2343 m.), passando per le Punte Stranciacone (2150 m.), il Missodio (2231 m.), la Minuta (2547 m.) ed i monti vicini ad oriente fino al Capo Larghia (2520 m.), il Capo Tighietto (2285 m.), il Capo Uccello (2295 m.) e la Paglia Orba (2523 m.).

Buoni campi di base (bivacchi) si trovano nell'alta Val d'Asco, in Val Viro e nell'alto Vallone di Tula.

Così è interessante il Capo al Dente (2032 metri), più al Nord, nella stessa catena. Bivacchi in Val Tartagine o meglio nell'alta Val Melaja.

Infine il gruppo delle Guglie di Bavella (1200-2000 m.) al Sud dell'Isola.

Ottimo è il servizio di auto-carri della P.L.M.

Partenze da Marsiglia, da Nizza, da Tolone, da Livorno.

Servizio di aviolinea da Marsiglia ad Ajaccio.

Centro d'approvvigionamento ad Asco.

Nuove ascensioni nei Pirenei

Tour du Monestero - Prima ascensione: 8 agosto 1935; P. Grelier, J. Prunet e P. Souriac.

Monte Saliente - Prima ascensione parete N.: 14 agosto 1935; J. Arlaud, P. Bourrel, A. Dumenc, P. Grelier, Generale Lafont, Rivals, P. Souriac, C. Suran.

Monte Saliente - Prima ascensione per la Cresta N.-O.: 18 agosto 1935; J. Arlaud, P. Grelier, P. Mengaud, J. V. Parent.

Pic Margalide - Prima ascensione per il versante N.-E.: 5 settembre 1935; J. Arlaud, P. Grelier, J. V. Parent.

Néthou - Prima ascensione diretta per parete N.: 6 settembre 1935; J. Arlaud, P. Grelier, J. V. Parent.

Pic des Salenques - Prima ascensione per parete O.: 7 settembre 1935; J. Arlaud, P. Grelier, J. V. Parent.

Posets - Prima ascensione per parete O.: 30 luglio 1935; J. Arlaud, J. e P. Grelier, J. Prunet.

Nelle Alpi Marittime

Caire inf. di Cougourda (IV) - Variante: 22 settembre 1935; J. Charignon, J. Vernet. Variante alla via del 17 giugno 1934.

Caire di Prefouns, P. Est - Prima ascensione sperone S.: 30 agosto 1935; sig.na J. Sueur e J. Charignon.

Caire di Prefouns, P. Est - Prima ascensione sperone S.-E.: 20 ottobre 1935; signorina J. Sueur e J. Charignon.

Gran Gendarme del Giegn - Nuova via dal S.: 28 ottobre 1935; sig.na J. Sueur e J. Charignon.

Nel Delfinato

Pointe Maximin - Prima ascensione per Cresta S.: 2 settembre 1935; P. Chevalier e W. Hurlimann; ore 8.20 dal Désert (Valjouffrey).

Les Rouies - Prima ascensione per parete S.: 29 luglio 1935; A. Duchaussoy e E. Frendo; ore 6.30 dalla Cabane de Muande Bellonne.

Pointe du Vallon des Étages - Prima ascensione parete N.: 16 luglio 1935; M. Fourastier, M. Laloue, H. Le Breton. Alt. parete: 700 m.; 15 ore di scalata (« Alpinisme », marzo 1936).

Tête de l'Etret - Prima ascensione per versante S.-E.: 1° agosto 1935; M. Fourastier, H. Le Breton, A. Manhès (*).

Aiguille Sans Nom de l'Etret - Prima ascensione: 6 agosto 1935; H. Le Breton, A. Manhès, R. Nicolet (*).

Les Bans, P. N.-O. - Seconda ascensione da Valgaudemar: 28 luglio 1935; sig.na Dupont, G. Bonjean, Bourgin, E. Frendo, Misson, Schmidt.

Pic Bonvoisin - Prima ascensione per faccia N.: 28 luglio 1935; G. de Villiers, J. Leininger, A. Martin.

P. Durand du Pelvoux - Prima ascensione per la Cresta delle Violette: 12 agosto 1935;

J. Charignon, J. A. Morin, G. e J. Vernet (*), due bivacchi.

Les Trois Dents du Pelvoux - Prima ascensione per Cresta N.-E.: 17 agosto 1935; J. Charignon, J. A. Morin, A. Roux, H. Sarthou, G. e J. Vernet (*).

Barre Blanche - Prima ascensione della Spalla E. per Cresta S.-S.E.: 5 agosto 1935; J. A. Morin, G. e J. Vernet (*).

Grande Sagne - Prima ascensione per faccia S.-E.: 15 agosto 1935; J. Charignon, J. A. Morin, G. e J. Vernet (*ibid.*).

Tour Carrée de Roche Méane - Prima ascensione per parete N.: 1° agosto 1935; sig.na M. T. Dupont e E. Frendo (*). Relazione di E. Frendo in « Alpinisme », pag. 177, con molte illustrazioni.

Grand Pic de la Meije - Terza ascensione diretta parete S. (variante): 22 agosto 1935; P. Allain e R. Leininger; ore 9.30 dal Promontoire (*).

Aiguille Dulong de Rosnay - Seconda ascensione per parete S.: 1° settembre 1935; P. Chevalier e H. Hurlimann; ore 3.15 di scalata.

Aiguille de Saint-Phalle - Prima ascensione per parete S.: 7 luglio 1935; L. Devies e P. Le Conte; ore 7 di scalata (*).

Nel Massiccio d'Allevard

Grand et Petit Crozet - Prima traversata: 28 luglio 1935; P. Escarfail e G. Franck; 10 ore da Saint-Hugon.

Aiguilles Rouges di Chamonix

Col de l'Aiguille Morris - Prima ascensione dal vers. O.: 16 settembre 1935; J. Chaubet con A. Charlet.

Aiguille de l'Encrena - Prima ascensione per parete N.: 23 settmebre 1935; J. Chaubet con A. Charlet e A. Simond.

Nella Catena del Monte Bianco

Monte Bianco - Prima ascensione per il Couloir des Séracs della Brenva: 18 luglio 1935; E. Frendo, A. Roch, H. Sarthou; dal Rifugio-Bivacco al Col de la Fourche in ore 6.30 (!) (*).

Mont Maudit - Prima ascensione diretta per la parete e Cresta N.-O.: 1° agosto 1935; P. Dillemann con A. Charlet e J. Ravanel; collegamento degli itinerari Brown al Col Maudit e Fontaine alla P. Mieulet; ore 7.20 dai Grands Mulets (*).

Dent du Caïman - Prima ascensione diretta: 18 luglio 1935; P. Allain e R. Leininger (bivacco).

Aiguille Verte - Prima discesa per l'Arête Sans Nom: 18 luglio 1935; signora Dalmais con A. Charlet e A. Simond.

Aiguille Verte - Per il Couloir Coutourier (N.-E.): 30 giugno 1935; Georges Michel, *solo*; id., 22 settembre 1935: R. Dittert e F. Marullaz.

(*) Vedi Rivista « Alpinisme », marzo 1936.

Les Courtes - Prima discesa versante N.-E.: 30 giugno 1935; M. Coutourier con A. Charlet e A. Simond.

Mont Dolent - Ascesa e discesa per la Brêche de l'Amône: 1° luglio 1935; V. Bressoud e F. Marullaz.

Grand Pic de la Méije (3982 m.) - La relazione della seconda ascensione diretta dal Sud, effettuata da E. Frendo, M. Fourastier e H. Le Breton (11 agosto 1935) è pubblicata nel numero 305 (2° trimestre) della « Revue Alpine », corredata da numerose ed interessantissime illustrazioni.

La relazione sull'*inchiesta* aperta dalla rivista « Alpinisme »: « Qual'è l'emozione più forte che avete provata in montagna? », è stata pubblicata da H. Salin nel numero di marzo della rivista medesima.

CRONACA SCI-ALPINISTICA

Quota 3532 (I. G. M. - Punta di Bors o d'Indren?) e Punta Vittoria m.3435 (I.G.M.) (Iª ascensione sciistica)

Partiti da Gressoney-la-Trinité il 26 aprile corrente anno, alle 4.10, per Orsia e l'Alpe Rike, raggiungiamo i casolari del Gabiet. Seguendo il tracciato del sentiero estivo entro il Vallone di Mos, saliamo all'Alpe Indren; quindi risaliamo per cresta quel costolone che separa i valloni che fanno capo l'uno al ramo sinistro del Ghiacciaio d'Indren, l'altro allo Stolemberg.

Un ripido pendìo sotto la parete occidentale dello Stolemberg, che per ultimo superiamo, ci permette alle 9 di porre piede sul Colle delle Pisse (m. 3112).

Dopo colazione esaminiamo a lungo la possibilità di calarci sul Ghiacciaio di Bors e constatatane l'impossibilità, alle 10 riprendiamo la marcia alla ricerca di un passaggio praticabile. Risaliamo il Ghiacciaio d'Indren a breve distanza dal costolone marginale orientale e per dolci pendii raggiungiamo in sci la *Quota 3532* (I.G.M. al 25.000) alle 11.30.

Questa vetta, che si erge fra i Ghiacciai di Bors e d'Indren, a Sud è nettamente delimitata dal Colle delle Pisse ed a Nord da una selletta nevosa inquotata (che stimo circa cinquanta metri più bassa e cioè a quota 3480 c.); è strano che questa sommità non figuri nella toponomastica del Monte Rosa; la sua logica denominazione non può derivare che dal nome di uno dei due Ghiacciai che la circondano (cioè P. di Bors o P. d'Indren).

Esaminata la selletta Nord e constatato essere accessibile in sci dai due versanti, leghiamo al sacco gli sci e senza difficoltà la raggiungiamo. La traversata del Ghiacciaio di Bors è cosa che compiamo in breve tempo, anche per la minaccia che incombe su una parte del percorso dalla seraccata del Ghiacciaio superiore d'Indren; alle 12.15 raggiungiamo la *Punta Vittoria*.

Torniamo seguendo lo stesso itinerario alla sella Nord di Quota 3532 (partenza ore 12.30; arrivo ore 13.15) e ci concediamo una lunga sosta.

Alle 14 iniziamo la lunga, magnifica discesa sul Ghiacciaio d'Indren e nel vallone in cui questi scarica le sue acque ed in venti minuti ci portiamo sul pianoro dell'Alpe Indren.

Superiamo il dosso che divide il Vallone di Mos da quello dell'Olen e scendiamo alla fontana Sella. Per ultimo, con una inebriante scivolata su neve primaverile, in breve tempo ci portiamo a Gressoney (arrivo ore 15.30).

ETTORE GIRAUDO
ANGELO RIVERA

~

La guida di Courmayeur, Ottone Bron, ha compiuto, colla signorina Jacoby di Berlino, l'ascensione cogli sci della *P. Gran Roc* (metri 3069), nel Gruppo Boucher-Ramière, con discesa diretta a Sauze di Cesana.

NOTIZIARIO "ALPINISMO„

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

●

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Giornata del C. A. I. al Colle del Lis

(m. 1310 - 31 maggio XIV)

Dal primitivo programma della Cristalliera ci si è ridotti a più modesta quota al Colle del Lis; non per mancato valore dei partecipanti, ma per tutta quella grazia di Giove nevoso venuta giù senza economia, che ha reso proibitivo l'accesso alla maggior cima dell'opposto versante. Che sia stato un male andare al Colle del Lis io non credo; chè anche là l'accogliente Rifugio Civrari apre i suoi battenti ai nostri soci, e li invita a salire alle maggiori méte del Civrari e dell'Arpone; e sarà anche l'ultima volta che i soci del C.A.I. in comitiva salgono a piedi fin lassù. Fra poco, dall'arco ardito del ponte di Niquidetto all'ombra del campanile di Monpellato, correrà la strada prealpina che donerà delizia di panorami sulle Valli di Viù e di Susa, frescura di vallecole accoglienti, visioni di grappoli di fiori e di frutta della fertile terra di Rubiana, a chi assiso su comoda vettura si farà trascinare da altro motore che non le proprie gambe. Strada che però donerà d'inverno un altro angolino ai ricercatori di piste nuove per i proprî sci (e vi consiglio di provare). Su da Monpellato, in tranquilla fila indiana per la mulattiera rinfrescata di recente dal solito demerito di Giove Pluvio, si è snodata la carovana giunta su torpedoni e macchine private, ricca di circa duecento soci, a cui avevano dato un buon apporto le due Sottosezioni U.S.S.I. e U.E.T.

Placido e soleggiato mattino nella pianura, rabbuffato da nebbie pertinaci in alto, il panorama vario del Colle si apriva dopo breve marcia alla nostra vista, magari un po' a sezioni, ma cucibili con un po' di memoria l'una all'altra. E poichè erano appena le dieci, dopo un breve consiglio ispirato alle provviste del sacco, gruppi e gruppetti si avviavano concordi verso la vicina cima dell'Arpone (m. 1600) a consumare nell'intimità dei veli di una bella nebbiolina il pasto meridiano, a sconforto dei concorrenti fotografi che pranzavano con un... obbiettivo aperto, nella speranza di qualche squarcio fra le nuvole.

Breve fermata digestiva, e poi giù di nuovo, non dico a rotta di collo, perchè il sentiero è troppo bello, fino al Rifugio, che offriva lo svago di una bella famiglia di bocce, magari un po' dedite alla... cura dei fanghi.

Poi, verso sera, le solite quattro gocce tradizionali innaffiarono la nostra Presidenza giunta in persona del Vicepresidente ingegner Quartara; ma questa è tradizione domenicale. Chi poi si diletta fra il giallo dei ranuncoli e l'azzurro delle genzianelle aveva modo, scendendo lemme lemme per il fresco erboso sentiero di Monpellato, di raccogliere la provvista per i poveri cittadini incapaci financo di salire al Colle del Lis.

La morale? Se c'è, dovreste tirarla voialtri; e cioè che anche in questo caso gli assenti han sempre torto, mentre avrebbero potuto trovare vecchi e giovani amici, e simpatizzanti trascinati su dagli amici degli amici, simpatizzanti da cui con piacere io sento sempre chiedere qual'è la quota del C.A.I., e che con maggior piacere ritrovo poi in altre gite, a poco a poco attirati da queste nostre montagne, che imparano a girare poi da soli, anche se la prima volta l'han viste in numerosa compagnia come al Colle del Lis (e la morale della morale la saprete estrarre voi!).

G. BERTOGLIO

N.d.R. — Qualche consiglio per la prossima « Giornata del C.A.I. »?

1) Assicurare il bel tempo... Col sole l'affluenza sarebbe stata indubbiamente molto maggiore!

2) Organizzare le cose a tempo, in modo di assicurare il concorso di *tutte* le Sottosezioni e magari il coordinamento con altre Sezioni piemontesi.

3) Organizzare l'assalto alla montagna da varî lati, con méta *la vetta*, evitando gli sparpagliamenti e la formazione di « gruppi » e « gruppetti ».

4) Dare modo ai partecipanti di « sentire » la simpatica e desiderata presenza della Presidenza. Sono così poche le buone occasioni...

CONFERENZE

Hanno avuto luogo all'Y.M.K.A. le annunciate conferenze del prof. Giuseppe Lampugnani (« Commemorazione di Guido Rey ») e del prof. Ubaldo Valbusa (« Le valanghe »).

Meravigliosa per signorilità di stile ed altezza di concezione, la conferenza di Lampugnani verrà pubblicata prossimamente in « Alpinismo »; così pure pubblicheremo un sunto della conferenza Valbusa. Il che ci esime di far qui la solita arida recensione e ci dà la soddisfazione di portarle a conoscenza dei lettori che non ebbero la possibilità di udirle dalla bocca dei conferenzieri.

Come già annunciammo, verrà pure pubblicato in « Alpinismo » un largo sunto della conferenza del comm. Guido Piacenza sul Sikkim-Himálaya.

Esprimiamo fin d'ora agli egregi autori e cari amici la nostra viva riconoscenza per aver accettato l'ospitalità nelle nostre colonne, ed attendiamo con vera impazienza la consegna dei manoscritti: « Promissio boni viri... ». Vero?

Onorificenza al cav. De Cessole

Il cav. Vittorio Spitalieri De Cessole, pioniere dell'alpinismo francese nelle Alpi Marittime ed ex Presidente di quella Sezione è stato insignito della Croce di Ufficiale della Legione d'Onore.

Non possiamo mancare di inviare i nostri più sinceri rallegramenti all'esploratore delle Marittime, al noto scrittore alpinista ed al grande amico degli Italiani, che ancora in questi ultimi anni non ha cessato di fare propaganda per l'alpinismo e per lo sci e di lavorare indefessamente, tutto dedicato ad opere di beneficenza pubblica e di carità.

Egli coprì la carica di Presidente della sua Sezione per 32 anni (1900-1932), dopo d'esserne stato Segretario generale, ed è ora Presidente Onorario. È pure membro onorario del C.A.I. e dell'Alpine Club.

Nuova pubblicazione

Jean d'Entrêves, *Itinerari sciistici attorno a La Thuile (Gruppi d'Arpy, del Ruitor e di Léchaud).*

In vendita presso la Segreteria sezionale del C.A.I. al prezzo di L. 2 per i Soci.

Gite sociali

Domenica 14 giugno:

Partenza da Torino ore 4 - Arrivo a Ghigo (Praly) ore 6 - Per il Vallone dei Tredici Laghi alla vetta del Cornour (m. 2868) ore 12 - Pranzo al sacco - Partenza ore 14 - Arrivo a Ghigo ore 17 - Arrivo a Torino ore 19.

Spesa viaggio: Soci L. 23; non Soci L. 25.

Direttori: Muratore, Nepote, Ravelli Zenone.

Domenica 28 e lunedì 29 giugno:

Ciarforon (m. 3640) - Tresenta (m. 3608) - Becca Monciair (m. 3544). Gruppo Gran Paradiso-Valle dell'Orco.

Programma in Sede.

Domenica 12 luglio:

Punta delle Loccie (m. 3497) (Gruppo Monte Rosa; Valle Sesia).

Programma in Sede.

U. S. S. I.

14° accampamento U. S. S. I.
1-30 agosto 1936
a Plampincieux (Courmayeur) Val Ferret

Quest'anno, per la prima volta, il Campeggio Ussino avrà luogo nella meravigliosa conca di Courmayeur, avente per sfondo un grandioso effetto scenografico di catene e ghiacciai del Monte Bianco. La base del campo è méta di un gran numero di escursioni attraentissime per la pittoresca varietà dei paesaggi e la bellezza dei molteplici panorami.

L'atmosfera è costantemente asciutta e limpida; la temperatura è mite.

Nel prossimo numero pubblicheremo il programma dettagliato del nostro 14° Campeggio.

* * *

Ogni domenica verranno organizzate gite di media ed alta montagna di cui il programma sarà esposto in Sede ogni venerdì.

* * *

La camerata Cottino Luigina è nominata Consigliera del Gruppo in sostituzione della camerata Breda Calpurnia, dimissionaria per ragioni di famiglia.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

GIUGNO 1936-XIV - N.° 6 ANNO VIII

SOMMARIO

Verso la più alta vetta del mondo - M. PIACENZA pag. 121

Il museo alpino di Monaco - ALFREDO CORTI „ 126

Vittorio Sigismondi - E. CANZIO . . . . . . „ 132

Momenti di storia piemontese alpina evocati da una studiosa alpinista . . . . „ 135

La prima catastrofe del Cervino (nei quadri di Ferdinando Hodler e di Gustavo Doré) . . „ 136

Note varie . . . . „ 137

Notiziario C. A. I. . . . . „ 139

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A L P I N I S M O

GIUGNO 1936-XIV ANNO VIII - N. 6

Verso la più alta vetta del mondo

Nel fascicolo del marzo scorso, col breve cenno di cronaca della conferenza tenuta per i Soci della nostra Sezione da Mario Piacenza, illustrata da magnifiche proiezioni, davamo la notizia di una promessa collaborazione ad « Alpinismo ». *La storia dell' esplorazione, dei tentativi alla più alta montagna del mondo, storia di propositi e di ardimenti proporzionati alla gigantesca complessa somma delle difficoltà, segnata da croci eroiche di Caduti, appena sfiorata nella conferenza, è ora raccolta in questo articolo. A completare il quadro dello scrittore e dello scritto, e forse degli scritti se l'Amico ci vorrà ancor dare la sua collaborazione, non ci pare superfluo o fuor di luogo ricordare, se non altro per i giovanissimi, che il Piacenza, dopo una lunga scuola fra le grandi Alpi, culminata in quella vittoria che segnò una data dell'alpinismo, che fu la prima scalata in libera arrampicata della Cresta di Furggen del Cervino, compieva due grandi campagne fra i colossi dell'Asia. Nei mesi di luglio ed agosto del 1910, nel Caucaso, saliva il Dyk-Tau (m. 5198) per via nuova sul lato occidentale, quindi vinceva lo Skara (m. 5180), il Kasbek (m. 5043), il Kargashili-Tau (m. 4800); in Armenia saliva il Grande Ararat (m. 5211), in Persia il Demavend (m. 5800), nel Turkestan Cinese il Kindscahai-Kok (m. 5300). Nel 1913 il Piacenza organizzava e dirigeva una grande spedizione nell'Himalaya Cashmiriano avendo a compagni il compianto conte dott. Cesare Calciati, veterano già degli studi dell'Himalaya dove era stato più volte con gli esploratori americani coniugi Bullok-Workman, il prof. Lorenzo Borelli, alpinista dei più accademici di quei tempi, Erminio Botta il noto aiuto fotografo di Vittorio Sella, le guide Cipriano Savoye di Courmayeur e Giuseppe Gaspard di Valtournanche: spedizione coronata da completo successo alpinistico e scientifico. Tre erano le finalità dell'impresa: una esplorativa nelle regioni di Suru (Ladak), Zanscar, Maru-Wardwan e Kistwar e culminante nelle vergini vette del Nun-Kun; una alpinistica che si risolvette nella scalata del Kun (m. 7095) e dello Z 3 o Cima d'Italia (m. 6270), e di parecchie altre vette sopra i 6000 metri; una terza scientifica affidata al Calciati ed al Borelli. Il Piacenza solo con le due guide nell'autunno stesso esplorava ancora il Ghiacciaio Lemu e tributari del gruppo Kinchinyunga e sui fianchi del meraviglioso Siniolku (la più bella montagna nella più bella fotografia di Vittorio Sella!) toccò i 6000 metri.*

Scoppiò e durò la guerra e durarono le difficoltà del dopo guerra: nel 1930 la narrazione ed i risultati scientifici furono pubblicati in un poderoso e lussuoso volume in grande formato (Rizzoli, Milano), riccamente illustrato dalle fotografie

del Piacenza, che è quale artista e quale tecnico un grande maestro di fotografia. La narrazione sempre viva ed avvincente ci trasporta da Trieste a Srinagar, all'Altipiano del Cashmir, a Baltal, a Suru, a Lé ed Himis nel Ladak Lamaistico, alla Valle del Ward-wan, al Ghiacciaio Brama, a Doeccen, nella Valle Kiar, al Ghiacciaio Durung-Drung, sulla vetta del Kun e del K 3, al Ghiacciaio Brama ed al Colle Roma (m. 5200). Le appendici scientifiche comprendono le note geografiche e topografiche del dott. Calciati, uno studio litologico e mineralogico del prof. Roccati, le osservazioni di fisiologia del prof. Borelli, una relazione sugli insetti del Kashmir del dott. Della Beffa, ecc., e terminano con un capitolo del Borelli sulla organizzazione della spedizione. Non si può neppure dare un riflesso della poderosa opera in così breve cenno: bisogna leggere e ammirare il libro che non dovrebbe essere ignorato da nessun alpinista e dal quale emerge la potente figura dell'alpinista-esploratore.

Ben disse S. E. l'on. Vacchelli nella prefazione del volume: «Si può vantare il carattere di schietta, esclusiva italianità della spedizione, la sua indipendenza da qualsiasi aiuto finanziaro estraneo, la organicità e l'ampiezza dègli studi compiuti, l'importanza delle vittorie alpinistiche, e la vastità delle zone esplorate e sovratutto il virile esempio e la prova di quanto possa fare la nostra gente, anche con mezzi limitati, quando sappia fortemente volere ed osare».

La Redazione.

***

Volendo parlare dell'Everest, della sua recente esplorazione e dei ripetuti tentativi di ascensione, è doveroso fare una breve premessa, indispensabile, onde spiegare perchè l'interesse del pubblico si sia enormemente acuito per questa impresa, ultima fra le grandi esplorazioni del nostro globo.

Il monte Everest (m. 8888), da molti decenni, ha formato oggetto di ricerche, di approcci da parte di scienziati ed alpinisti di tutto il mondo: che ebbero però sempre a urtarsi contro i divieti dei due Stati primitivi, Nepal e Tibet, entro i cui territori si erge il gran colosso: entrambi gli Stati hanno per norma costante di vietare l'ingresso nei loro territori ai bianchi, e ciò per ragioni profonde di difesa e di alta politica. Il Tibet poi, oltre alle ragioni di natura politica, ne accampa anche di natura religiosa, essendo noto che il monte da essi chiamato Chomo-Lugma, cioè «Dea Madre dei Monti», è per la religione Lamaistica eminentemente sacro, degno di venerazione, per cui ne derivano una infinità di leggende, di conseguenti malefici, incantesimi, ecc., a cui popolo e autorità politiche fermamente credono. Ai piedi della «Dea Madre dei Monti» vi è un gran convento di Lama dedicato ad essa.

Solo gli inglesi poterono ottenere l'ambìto privilegio di esplorare il monte, grazie alle forti pressioni politiche esercitate sui due governi del Nepal e del Tibet: la lotta per la conquista del terzo polo della terra non è libera come per gli altri due poli, e questo terzo polo è ufficialmente riservato ai signori inglesi, con esclusione di altri concorrenti, ed ora si può dire che la suprema vetta sarà certamente raggiunta, la strada è tracciata e studiata, essa appare percorribile: forse altre vittime cadranno ancora, ma l'uomo conquisterà questa dura e fulgida vittoria.

Prima del 1921, dell'Everest non si sapeva nulla di preciso; parecchi l'avevano visto da assai lontano, come io lo vidi e lo fotografai dal confine del Nepal, dal Colle Phallut a 2500 metri d'altezza e ad una distanza di cento miglia.

Il massiccio è veramente imponente! Esso sovrasta di 6300 metri l'osservatore (vedi fotografia).

Sino ad oggi gli inglesi hanno effettuato cinque spedizioni (la prima del 1921 fu, veramente, di sola esplorazione preparatoria) ed eccole per ordine cronologico colle quote raggiunte:

1921: sola esplorazione al Colle Cang-La; quota raggiunta m. 7000;
1922: Fink e Bruce; quota raggiunta m. 8300;
1924: Mallory e Irvine; quota raggiunta m. 8604;
1933: Smythe; quota raggiunta m. 8575;
1935: ricognizione e allenamento;
1936: ricognizione e allenamento;
1933: volo in aeroplano.

Nel 1921 il Governo inglese ottenne dal Dalai Lama di Lassa il permesso di esplorare la zona ad occidente dell'Everest. La carovana decideva di partire da Darjeling, puntare verso il Tibet seguendo la strada carovaniera e commerciale che conduce a Lassa e poi di lì, seguendo l'altipiano, convergere ad ovest per incontrare l'Everest. Dopo oltre un mese la carovana giungeva ai piedi del gran monte, da lungi ne individuava la cima e intraprendeva gli approcci. Dopo due mesi di ricerche, flagellati dal tormento del monsone che soffiava con furia demoniaca, gli esploratori avevano trovato sul lato settentrionale il Ghiacciaio Rongbuck come quello che presentava le maggiori probabilità di riuscita.

Scoprirono infatti il villaggio di Rongbuck ai piedi del Ghiacciaio omonimo, a 5000 m. di altezza, e distante in linea d'aria solo 16 miglia dall'Everest, e veramente non poca fu la sorpresa degli alpinisti di trovare a tanta altitudine un villaggio con un ampio monastero! Malgrado la stagione avanzata, era già il 19 settembre, gli alpinisti risalirono il Ghiacciaio e videro che l'approccio era abbastanza facile; per il ramo orientale del Ghiacciaio Rongbuck si giungeva al piede del famoso Colle Nord o Cang-La.

Vinsero il Colle Cang-La, che ha una alta barriera di ghiaccio quasi a picco sul ghiacciaio Rongbuck, e di lassù, da circa 7000 m., poterono constatare come la via d'accesso al colosso fosse possibile e probabile. Il ghiaccio veniva a cessare dopo una distanza di circa 800 metri dal Colle, e più su, sino alla vetta, il fianco dell'Everest non aveva nè ghiacciai nè nevai, ma era di sola roccia apparentemente buona, non troppo ripida e senza pericolosi ripiani o gradoni.

Quella era certamente l'unica via di assalto, via non difficile e al riparo dai venti del sud. La carovana ebbe non poche traversie: morì il dott. Kellas ed altri si ammalarono.

L'anno seguente, 1922, gli stessi membri rinforzati da altri elementi essenzialmente alpinistici muovono all'assalto della montagna.

L'impresa è colossale! Da Darjeling essi partono con 300 cavalli; nel Tibet sostituiscono i *yak* ai cavalli, e in quaranta giorni giungono a Rongbuck e mettono il campo base a 6 chilometri più su del villaggio. Di qui iniziano subito l'attacco alla enorme parete del Cang-La o Colle Nord, parete di ghiaccio immensa che presenta non poche difficoltà per superarla e tracciarvi una via abbastanza sicura e percorribile facilmente dagli uomini carichi.

Il tempo freddo e bufere di neve ostacolano i lavori e rendono difficile l'organizzare i campi alla sommità del Colle, a 7000 metri, ed ai campi superiori ove bisogna portar tende, viveri e combustibile. Dai 7000 metri in su cominciano le gravi difficoltà e la lotta tremenda tra lo spirito che vuol vincere e le sofferenze veramente crudeli del corpo. E qui è necessario richiamare brevemente l'attenzione sulle condizioni speciali e terribilmente dure in cui si svolge l'impresa.

Per raggiungere gli 8000 metri o la vetta, bisogna sostenere una lotta accanita contro gli elementi e contro l'altezza: bisogna sopportare un freddo intensissimo e continuo di 20-25 gradi sotto zero, reso ancor più pungente dai venti fortissimi e persistenti che durano anche tre giorni di seguito; si aggiunga l'assenza di ogni più elementare *comfort*, il nutrimento scarso e mal preparato. Tutte queste privazioni e sofferenze intaccano la vitalità e l'energia dell'uomo, ed il corpo deve trovare il modo di mantenere il proprio equilibrio assimilando il poco ossigeno che

rimane nell'aria, cioè un terzo solo del normale.

Un primo tentativo fatto al 21 maggio da Mallory, Norton e Somerwell in condizioni di tempo abbastanza buone, li porta alla quota insperata di metri 8225 senza ricorrere all'aiuto dell'ossigeno.

Ne ritornano chi con un orecchio gelato, chi con un piede od una mano gravemente intaccati dal gelo e dal vento freddo.

Viene ripetuto un secondo tentativo quasi subito prima che giunga il monsone.

Al 27 di maggio, Fink e Bruce tentano di salire coll'apparecchio ad ossigeno, ma causa il suo cattivo funzionamento giungono solo a 8322 metri e devono ritornare.

Ai primi di giugno scoppia con inaudito furore il monsone, ed il 7 di giugno tolgono i campi verso il ritorno! Energie e speranze frustrate! Malauguratamente una enorme valanga al Cang-La seppellisce 7 *coolies*!

Nel 1924 si compie un nuovo tentativo.

Era provato che, più ancora che forza fisica occorreva volontà di vincere, votata ad ogni sacrificio.

Il contrasto fra gli europei e gli indigeni dimostra il valore e il predominio dello spirito, della fede, della volontà sulla sola forza bruta. Questi Tibetani, nati e cresciuti ai piedi dell'Everest, possono sopportare meglio degli europei le fatiche; sono abituati a valicare colli di 5800 metri recando pesanti carichi, e a dormire all'addiaccio; essi sono in tali condizioni fisiche da poter certamente raggiungere la vetta dell'Everest, ma non lo fanno perchè non lo desiderano e soprattutto perchè non hanno l'ardore necessario.

La spedizione del 1924, forte dell'esperienza delle precedenti, appresta in modo migliore i campi dal Cang-La in su; però il tempo incostante ed il solito vento fa ritardare gli attacchi; il primo viene sferrato da Norton e Sommerwell i quali senza ossigeno giungono all'incredibile altezza di metri 8573.

Norton nella sua narrazione descrive come l'avanzare anche in luoghi relativamente facili fosse penoso. Dai 7500 metri in su, si respira con difficoltà e ogni più piccolo movimento è accompagnato da un aumento della difficoltà di respiro. A 8000 metri egli doveva fare 7-10 inspirazioni complete per ogni passo, e doveva fermarsi un minuto o due ogni 10 metri; ed a 8500 metri Norton in un'ora si elevò di soli 24 metri!

Mentre Norton e Sommerwell compiono il loro tentativo Irvine e Mallory attendono al Cang-La, ma anche per essi la permanenza di 3-4 giorni a 7000 metri è fonte di sofferenze e di indebolimento: il soggiorno a tali altezze causa tutta una serie di gravi perturbazioni nell'organismo. La gran luce e la difettosa circolazione dànno cianosi e gonfiori al volto e alle labbra; la perdita dell'appetito e del sonno è un'altro caratteristico grave sintomo, ed una delle principali cause dell'indebolimento che pervade l'individuo, sì che anche le estremità si raffreddano rapidamente.

Irvine e Mallory dopo il ritorno di Norton, che senza ossigeno aveva raggiunto gli 8573 metri, partono con gli apparecchi ad ossigeno quasi fiduciosi di raggiungere la méta. Salirono fino all'ultimo campo, indi dal campo base furono visti alle ore 11 e osservati col teodolite a *8604 metri*, cioè a soli 230 metri dalla vetta; poi le nebbie li avvolsero, nè furono riveduti. Purtroppo essi non tornarono; invano li attesero i compagni! Avevano essi raggiunta la vetta agognata? La montagna li aveva ghermiti quando già stendevano la mano per cogliere il lauro della vittoria.

Come è noto il Dalai Lama, dopo questa nuova disgrazia, emanò una proibizione di ogni accesso alla montagna.

Dopo nove anni, nel 1933, una quarta spedizione tentò di nuovo l'Everest e raggiunse di nuovo gli 8500 metri di altezza.

Pure nel 1933 il Nepal concesse il permesso di volare in aeroplano sui suoi possedimenti.

Se l'arrivare in vetta all'Everest è impresa supremamente difficile per gli alpinisti, il sorvolarla in aeroplano è un fatto quasi normale e certamente

privo di eroismo per gli aviatori su aeroplani che con facilità oltrepassano i 10.000 metri di altezza raggiungendo anche i 12-13.000 metri, e che, colla perfetta attrezzatura degli apparecchi fotografici e cinematografici, possono fare il rilievo esatto della zona percorsa. E tutto ciò nel breve giro di 3-4 ore contro i 120 giorni occorrenti all'alpinista!

Dell' Everest non tutti i lati erano geograficamente conosciuti, quindi il volo assumeva un interesse oltrechè sportivo, anche scientifico e geografico, perchè avrebbe fornito il rilevamento completo della zona.

Il giorno 3 aprile 1933 da Purnea, nella piana del Gange, si levano due aeroplani e, dopo un'ora e mezza di facile volo, sono sull'Everest. La vista è meravigliosa, l'aria purissima, il cielo è senza nuvole al disopra dei 5000 metri. Gli aviatori sorvolano la celebre montagna a soli 30 metri dalla vetta, ammirano il famoso Colle Cang-La, le rupi che racchiudono il mistero dei due eroi scomparsi, e il versante meridionale che mai occhio umano aveva visto. Si trattengono 15 minuti sul gruppo sorvolando e il Makalù e il Lothse, ma il freddo intenso di 40 gradi sotto zero impedì agli apparecchi fotografici di funzionare a tempo, e allora dopo dieci giorni di attesa, in barba al divieto di Londra ripetono il volo, e questa volta muniti di lastre per raggi infrarossi, ottengono lo scopo della ripresa completa del terreno e della zona dei colossi. Il freddo era di 45 gradi sotto zero ed il volo si compì in modo perfetto impiegando solo tre ore tra andata e ritorno.

La spedizione alpinistica del 1933 volle anticipare l'arrivo ai piedi dell'Everest onde avere maggior tempo di rimanere negli alti campi prima dell'arrivo del fatale monsone. Infatti al 12 aprile la carovana è già al campo base e al 20 maggio gli alpinisti giungono al Cang-La e sono così fortunati da poter in un sol giorno innalzarsi di 900 metri giungendo da 6950 a 7835. Ma la bufera imperversa per 8 giorni, cinque portatori hanno congelamenti. È ripreso il tentativo una settimana dopo. Wyn Harris e Wager giungono a mettere il campo a metri 8350, ch'è la massima altezza cui siano giunti dei portatori (se adunque un uomo giunge a 8350 metri recando sul dorso il grave peso di una tenda, quasi certamente questo indigeno senza carico arriverà agli 8888 metri).

Gli alpinisti oltre questo campo trovano una piccozza a 20 metri sotto il filo della cresta, unico tragico segno dell'eroica scomparsa di Mallory e Irvine. Essi avanzano fino a *8500 metri*, poi son costretti al ritorno.

Smythe e Shipton ritentano la vetta dopo due giorni per altra via, ma la neve fresca, alta in certi punti un metro, non permette di andare oltre gli 8575 metri. Smythe ebbe l'impressione, come i suoi predecessori, che un alpinista ben robusto, che sia ben acclimatato e allenato, abbia la sicura possibilità fisica di giungere alla vetta dell'Everest, purchè le condizioni della montagna e del tempo siano favorevoli.

Dopo questi efficaci e probatori tentativi gli inglesi decisero di non dar tregua all'assalto; infatti, ottenuto un sibillino permesso dal Tibet, organizzarono una quinta spedizione nel 1935, divisa in due tempi: nel primo anno, 1935, il solo scopo era di acclimatare gli scalatori alle altezze e di allenarli, e nel contempo terminare la parte esplorativa del gruppo con rilievi fotogrammetrici onde poter redigere una carta esatta di tutti i ghiacciai che circondano l'Everest, com'era stato iniziato già nel 1921; mentre poi nel 1936 si sarebbe ripetuto il tentativo verso la vetta con gli alpinisti preparati alla vita e alla lotta sopra i 5000 metri.

La spedizione del 1935 infatti, comprendente anche cinque alpinisti, accostò l'Everest da Sud (non avendo le autorità tibetane concesso il permesso di transito), compì diverse ricognizioni nei ghiacciai meridionali e orientali, toccò l'antico campo base, giunse sino

al campo III, nei cui pressi fu rinvenuto il cadavere di quel pazzo di Maurice Wilson che nel 1934, malgrado il divieto del Governo indiano e tibetano, era giunto con tre soli *coolies* da Darjeling ed era salito tutto solo fin quasi al Colle Cang-La ove lo attendeva una inevitabile morte. Parecchie vette oltre i 6500 metri furono superate dalla spedizione. I componenti, così allenati, nella primavera del 1936 ritornarono a Rongbuck ed ora stanno tentando la gran prova: però notizie giunte ultimamente a mezzo dell'apparecchio radio di cui è fornita la spedizione, hanno fatto sapere come a causa della bufera sia rimasto infruttuoso un primo tentativo sopra il Cang-La e che, purtroppo, infuria il maltempo, mentre il terribile nemico, il monsone, sta avanzando dal golfo del Bengala, anticipando di circa 15 giorni la sua furiosa apparizione.

Forse neppure quest'anno il terzo polo sarà violato (1) ma la costanza e la fede del piccolo uomo vinceranno il grande colosso; vincerà la fede in questa lotta suprema cui solo premio è il più alto punto del globo, verso il cielo!

MARIO PIACENZA

(1) I giornali quotidiani hanno già dato, or son pochi giorni, la notizia dell'insuccesso della spedizione attuale, che è sulla via del ritorno. I grandi preparativi, le grandi speranze, i grandi sacrifici delle persone e le grandi somme di denaro, sono stati annullati dal monsone, il terribile e decisivo nemico, arrivato con tre settimane di anticipo. Da Londra apprendiamo che non sono stati superati i 7200 m.! Così la partita è sempre più aperta.

[*N. d. R.*].

Il museo alpino di Monaco

Ogni alpinista, ogni persona modicamente colta che passi per Monaco di Baviera non deve tralasciare una visita all'« Alpines Museum »: si può ben dire che come il colossale « Deutsches Museum » per quanto riguarda la evoluzione della civiltà meccanica, come le collezioni d'arte antica e moderna, come tutta la bella capitale della Baviera, anche il Museo, fondato e mantenuto dalla potentissima Unione Alpinistica Tedesco-Austriaca, raggiunga un grado di massimo livello.

Costrutto sulla Prater-Insel del fiume Isar che traversa la città, comprende un grande solido e signorile edificio in linee eleganti di stile rococò riflettenti l'influsso che il grande Ludovico II mantiene su le maggiori costruzioni di Monaco, attorniato da ampio giardino: vi è evidente la lotta attuale per lo spazio: il Museo è pletoricamente denso di materiale, che sicuramente sarebbe per l'estetica e per la conveniente dimostrazione assai più redditizio se fosse più largamente distribuito.

Imponenti e numerosi, i plastici per grandiosità e per fedeltà e finezza di rilievo arrivano a dare un'impressione veridica della montagna quale nessuna carta naturalmente, ma neppure nessuna fotografia può dare: alcuni in scala grandissima 1 : 2000, 1 : 2500, 1 : 5000, del Grossglockner, della triade Bernese, delle Torri del Vajolet e delle Lavaredo, del Cervino, dell'Usba, dell'Everest, interi gruppi in scala 1: 2500 come l'Ortles e l'Oberland, sono oggetto di osservazione curiosa che non si sazia.

Grandi vecchi plastici di dettagli di arrampicata con modelli di alpinisti al naturale impegnati su ghiaccio o su roccia potrebbero al visitatore affrettato apparire quasi di gusto puerile: ma ricordata qualche caratteristica estrema

Il Siniolchu (m. 6895) - Sikkim

(Telefotografia V. Sella)

Versante nepalese dell'Everest - da destra a sinistra: Makalu (m. 8470). Everest (m. 8888). Chamlang (m. 7300)

(Telefotografia Sain. da Singalila)

dell'anima tedesca che all'astrazione più alta unisce sovente il bisogno della più elementare obbiettività, anche il vecchio alpinista spregiudicato finirà non solo per indulgere ma per giudicare quelle rappresentazioni non prive di qualche forza e di qualche espressione.

Monaco, sede e capitale da presso della grande scuola dei rocciatori del Kaisergebirge e del Karwendel, mi avrebbe fatto pensare con facilità di trovar esaltato e con maggior ampiezza nel Museo quel mondo, dominio delle più ardite ma pur delle più artificiate acrobazie, quelle montagne che, per chi altre non conoscendo, potrebbero esser magnificate come «le montagne delle montagne». Nulla di tutto ciò: un angolo, alcuni grafici, qualche fotografia con tutti i tracciati plurimi e intersecantisi come le rotaie di una stazione ferroviaria sulle due pareti più celebrate: ma l'alta montagna, per restare in Europa il Monte Bianco, l'Oberland, tutti i maggiori gruppi complessi hanno il proporzionato grande sopravvento.

Interessanti per la storia alpinistica la collezione di ritratti, di gruppi, di fotografie di capanne, di cerimonie: quanti nomi dai vecchissimi ai giovanissimi: i Caduti del Nanga Parbat, la bella figura del Welzenbach fanno sostare pensierosi.

Ricchissime le collezioni storiche, dell'evoluzione dell'equipaggiamento: i modelli delle capanne, quelli degli sci e delle racchette da neve, dei ramponi, sono di una ricchezza e ampiezza per cui escono dai dominî dell'alpinismo per entrare decisamente in quelli dell'etnologia: la quale ha un proprio reparto soprattutto per i costumi, per i pittoreschi costumi delle valli bavaresi.

Una serie suggestiva di quadri fotografici sono a dimostrare le sicure manovre per calare alpinisti accidentati da località di estrema difficoltà: e grafici, grafici severi nelle linee tecniche, ma pur grafici più facili, evidenti, parlanti e attraenti l'affrettato o ignaro visitatore: dall'evoluzione del sodalizio, agli scalatori, anno per anno per mezzo secolo, della Zugspitze (28.996 nell'anno 1923!) alle ascensioni con guide e senza guide della Marmolada, con figure e curve dimostrative, fino ad argomenti non decisamente alpinistici ma di interesse per la montagna, per la scienza: una grandissima «Gentiana acaulis» dice che nel 1920 in una località che si cominciava a visitare dal pubblico, su un'area di 8000 mq., si trovavano 24.500 piante dalla simpaticissima grande corolla azzurra: le figure della tavola impiccoliscono anno per anno, e nel 1925, a così breve distanza di tempo, nulla di speciale essendo intervenuto fuorchè la frequentazione continua, le piante di genziana sulla stessa area erano ridotte a 1500!

Dove si vede che tutto il mondo è paese! La giusta bella azione per la protezione della flora montana, che tende prima di tutto a salvare una delle bellezze più gentili, ma va pure alla comprensione ed educazione dei cittadini invadenti, ad esempio, i sudati praticelli dei montanari per strapparvi i profumati narcisi calpestandone il fieno prezioso, che si oppone all'opera vandalica dei collezionisti a fascio e brutali che si vedono scendere a valle — esisterebbero è vero anche in Italia delle disposizioni al proposito — con mazzi di stelle alpine strappate col cespo e per la maggior parte destinate all'inutile abbandono, è fatta a Monaco con cognizione e giudizio (1): non vi è impostata la lotta per il rododendro, che si è voluto fra noi annoverare fra le piante da proteggere; nessun conoscitore della montagna, nessun alpigiano per i suoi pascoli ma neppure nessun forestale per la sua missione, opporrà un rincrescimento all'opera anche la più frenetica dei raccoglitori di fiori che amano portare con sè fasci dalle corolle incantevoli di questo arbusto

---

(1) Molti e molti anni fa Lino Vaccari, il Direttore della Chanousia al Piccolo San Bernardo, ha pubblicato sulla «Rivista Mensile del C.A.I.» (vol. XXXI, n. 2, febbraio 1912) un articolo, che potrebbe con vantaggio essere ristampato, su la distruzione della flora alpina da parte dei raccoglitori per industrie distillatorie, dei collezionisti di piante rare, vive o in essicati, con fatti e cifre impressionanti non solo per i botanici!

bello quanto resistente e invadente. Sia concesso ove si può facilmente concedere, per limitare e reprimere ove occorrerebbe por limite e divieto!

Ma altri grafici e altri quadri sono per noi interessanti e fanno sostare pensierosi: sono scomparse alcune diciture intollerabili di anni sono, ma la propaganda per l'Alto Adige domina sempre: «Visitate i nostri fratelli tedeschi nel Sud-Tirolo» è scritto ovunque; e quadri dove il Campanile Basso di Brenta (la Guglia di Brenta, come se noi dicessimo «Le Clocher de Grépon»!!) e la Königspitze, le due più belle montagne delle Alpi Orientali, richiamano l'attenzione del visitatore, «incorniciano il serio appello», *umrahmen die ernste Mahnung*!! Un plastico speciale rappresenta la Città perduta, *die verlorene Stadt*: 91 capanne che «i trattati di Versailles e di Saint-Germain hanno strappate via (*wurden entrissen*) alla Associazione Alpina Tedesco-Austriaca nonostante (*obwohl*) fossero proprietà privata delle Sezioni dell'Associazione». La guerra scatenata dalle due nazioni della D. u. Oe. A. V. ha strappato via a tanta gente qualcosa di più e molto di più che le capanne di «proprietà privata delle Sezioni»! La guerra voluta e perduta dalla Germania non si sa e non si vuol sapere in tedescheria: a un tempo pericolo e forza formidabili!

Collezioni scientifiche fatte ed esposte con serietà, ben tenute, con buone didascalie, proporzionali senza nessun segno di trascuratezza, senza nessun indizio di presunzione invadente: i tre regni hanno esemplari a istruire, a educare: la collezione delle rocce ha tutta una serie di blocchi dimostrativi di molti quintali ciascuno, dei più lontani distretti: il geologo, il petrografo si valgono a sufficienza del blocchetto ben squadrato, scattolato e etichettato negli scaffali degli Istituti scientifici: l'ignaro e anche il non ignaro che nel giardino del Museo Alpino di Monaco vede un grosso masso triquetro di roccia scandinava rinvenuto presso Dresda non può non fissarsi bene nella mente l'estensione dei ghiacciai quaternari che dalle regioni boreali son scesi fin nella gran piana germanica, con tutto il quadro che ne consegue, sovrattutto il meccanismo del movimento dei ghiacciai, del trasporto dei materiali, che un altro grosso masso proveniente dalle Alpi calcari e rinvenuto a Tinzing sta a spiegare e convalidare per la catena alpina: e grossi massi di calcari pisolitici ed oolitici fratturati al naturale con un breve tratto di superficie levigata a meglio dimostrare la bella struttura piriforme od oviforme, di calcare antico siluriano a ortoceri denso di fossili evidenti, e di graniti, di gneiss, di scisti varî in grandi massi, di evidente ed istruttiva comparazione fra queste rocce per le quali sovente il non conoscitore e non di rado il geologo sostano per il riconoscimento sicuro, con cartelli chiari e istruttivi, sono disseminati, ripeto, a istruire gli ignari e a dilettare tutti, per il giardino del Museo.

Ove è l'Orto Botanico Alpino, iniziato nel 1913, centinaia di piante comuni, rare, rarissime, silicicole e calcicole, idrofile e xerofile, sono coltivate in colonie opportunamente ambientate: una vecchia signora inglese, che risiede a Monaco da decenni, arriva presto ogni mattina pellegrina del gentile amore ai fiori del suo paese e domanda di accarezzare ogni corolla, sollevare ogni stelo caduto, inaffiare ogni cespo assetato; e più tardi numerosi visitatori vedono e ammirano, leggono e imparano i nomi che rappresentano l'inizio basale della conoscenza. Nelle scuole secondarie tedesche si studiano ancora, per utilità ed educazione, si imparano ancora a conoscere gli animali e le piante che circondano l'uomo; da noi si è proscritto da anni questo studio quale inutile fardello per profondamente commentare qualche poesia in più di qualche Carneade o di qualche decadente; ai giovani si vogliono limitare gli studi biologici a un addensamento di notizie su fenomeni e concetti della vita che non cadono e per lo più non possono cadere sotto i loro occhi, non possono essere oggetto di osservazione obbiettiva. È attraentissima, meravigliosa, la conoscenza dei fenomeni vitali, dei fatti profondi per cui la pianta e l'animale vivono: come può essere at-

traente la storia di una persona, la storia di una città: ma di queste storie, per quanto siano le manifestazioni profonde o pur anco le superficiali di vita, è ben difficile aver cognizione non diremo esatta ma appena discreta, quando della persona o della città stesse non si conosca innanzitutto neppure il nome, nulla della forma fisica, esterna, materiale, e nulla della situazione dei rapporti con altre persone con altre città. Lo studio della biologia, dei fenomeni della vita in grande o in piccolo stile, può essere proprio vano o quasi se non si sappia il nome e il posto dei viventi, perchè il nome e il posto hanno con sè le cognizioni basali, se non si conoscono i viventi che si vogliono studiare! E una stridente contraddizione in termini! E ammaestrare, educare la mente e lo spirito dei giovani alla osservazione obbiettiva, è tendere alla creazione di generazioni sode ed equilibrate. All'« Alpines Museum » di Monaco, come a tutti i grandi e ai piccoli Musei, come in moltissime case private di Germania, i ragazzi e gli adulti vanno ad ammirare, a fare la prima basale conoscenza delle piante alpine, come al grandioso, uno dei più grandi, Istituto botanico dell'Università vanno gli studiosi per salire più alto!

L'idea di fondare il Museo, sorta timidamente ai primi del nostro secolo, in seno alla già allora potente Unione Tedesca Austriaca, si è formalmente concretata nel 1908: con lo scopo principale di educare il pubblico alle grandi bellezze e ai grandi beni materiali e spirituali che la montagna può largire. Approvata, dopo discussioni, la proposta in Assemblea generale della Associazione, Innsbruk offrì tosto un edificio scolastico qual sede. Ma prevalse il proposito di fondare il Museo a Monaco, che donò l'area, valutata, allora, un milione di marchi: il 18 luglio 1908 il Museo era deciso, e il 17 dicembre 1911 inaugurato. È da notare, e può ammaestrare, che non si pensò neppur lontanamente alle capitali delle due Nazioni, nè a Berlino, nè a Vienna pur vicina alle Alpi, ma alla capitale dell'alpinismo; che non vi furono meschine rivalità, nè fra le due grandi Nazioni nè fra le città; a Vienna sorse l'« Unione degli Amici del Museo » che diede tantissimi fondi. « Concordia parvae res crescunt! ». C'è sicuramente molto da ammirare, e ci sarebbe molto da apprendere, molto da augurare.

A Torino è stato fondato nel 1863 il Club Alpino Italiano che vi ha mantenuto gloriosamente la sua Sede Centrale per molti decenni: la Sezione di Torino è la figlia primogenita del sodalizio: le Alpi cingono dappresso quale regal corona con un serto la Città che nessuna può eguagliare, vivificata dal Po nel quale si specchia il Monte dei Cappuccini: quanto incitamento, qual suggestivo ambiente per un Museo Alpino Nazionale o almeno Piemontese, palpitante per la ricchezza e la nobiltà dei ricordi, per la dovizia delle nostre supreme bellezze, per educare, per istruire, per incitare a guardar lontano e in alto!

ALFREDO CORTI

Vittorio Sigismondi

Nella collezione « Cristiani Laici Moderni » della Società Editrice Internazionale di Torino ha visto la luce un volumetto compilato da D. A. Cojazzi:

VITTORIO SIGISMONDI

con questa epigrafe:

« Questo volume fu voluto dagli Ami-
« ci, Ammiratori e Beneficati del cava-
« liere Vittorio Sigismondi. Io, che lo
« conobbi, misi insieme le testimonian-
« ze, come povero attestato della rico-
« noscenza dei Salesiani ».

Il lavoro è diviso in dieci capitoli: « Catastrofe »; « Vita piena »; « Famiglia »; « Lavoratore »; « Cattolico d'azione »; « Carità »; « Colonia Sigismondi »; « Alpinista »; « Alla sorgente »; « Figura di luce ».

La vasta attività di questo nostro rimpianto amico è posta in pieno, ben ordinato rilievo, nella luce di lavoro e di fede che ne ha illuminata la vita, e che da questa pubblicazione si irradia.

Di questa bella luce assistiamo al nascere in un'aurora che si era annunziata triste per la morte prematura del Padre avvenuta quando Vittorio era giovinetto; nell'età in cui la mente ancor tenera si volge volentieri ai giochi e agli svaghi spensierati. Egli ha dovuto indirizzare la giovine intelligenza ai duri problemi degli affari e delle necessità della vita.

Sembra una fiaba quando si legge che a 15 anni fece da solo un primo viaggio in Francia per conoscere e farsi conoscere dalla clientela, e che a 19 anni si recò in America allo scopo di estendere oltre Oceano i proprî affari.

Sotto l'energica spinta di una volontà materiata di spirito realistico e intraprendente avviò presto a magnifica floridezza l'azienda lasciatagli da suo Padre.

La luce di fede, che lo aveva costantemente seguito, che era stata la compagna fedele e provvida in quei primi anni di dure e difficili prove, e che rendeva così benefico il ristoro dei brevi riposi nel tepore accogliente della vita famigliare, potè allora svolgere su più vasto campo il fascio dei suoi raggi.

E cominciò così, per non più allentarsi o sostare, quel lavoro di pietà e di beneficenza, alacre sempre, volto e diretto ovunque un bisogno si accennava: soprattutto verso i bambini, per i quali Egli ebbe sempre una tenerezza paterna, si esercitò la sua opera, con varie opere di assistenza, e in special modo con quella che fu la più imponente manifestazione del Suo spirito filantropico: la Colonia per i bambini deboli dei suoi dipendenti e conoscenti, al Pian della Mussa, sopra Balme, nelle Valli di Lanzo.

Uno speciale capitolo, interessante in modo speciale per questa rivista, è dedicato all'attività alpinistica del nostro Socio, che apparteneva, come ognun sa, al Club Alpino Accademico Italiano, fu tra i fondatori dello Ski Club, e che nella non lunga vita, brevissima, se si considera il tempo che le molte occupazioni e i troppi impegni gli lasciarono libero per gli svaghi, riuscì, con quella cura armonica e quell'ordine che metteva in ogni Suo lavoro, ad aggiudicarsi una serie cospicua di prime ascensioni, cospicua fra tutte quella dal S.-E. della Bessanese, la direttissima dal Crot, che ha reso così rinomata e ricercata questa bellissima e arditissima fra le montagne del Piemonte.

Il volumetto comincia con quello che è stato l'ultimo capitolo di questa vita così piena di lavoro tutto proficuo e di opere tutte buone: la catastrofe del 12 settembre 1933.

La Caduta (da un quadro di Ferdinando Hodler)

(Fot. Brunner C., Zurigo)

Il Kangchenjunga visto dai pressi del " Green Lake ", sopra il Ghiacciaio Lemu

(Negat. Mario Piacenza)

Nella discesa della parete Sud della Cima Grande di Lavaredo un piccolo incidente, un sasso mancato sotto un piede, un chiodo che non ha morso la roccia, in un attimo tutto è finito.

L'esaltazione della figura di Vittorio Sigismondi che, non con l'ampiezza di frasi, ma con la sostanziosa evidenza di fatti si sprigiona da questo piccolo libro, fa bene al cuore di chi, avendo oppur non conosciuto questo nostro collega, ne osservi con attenzione la bella figura, e riesca a misurarne la non comune grandezza morale.

Sarebbe ottima cosa se tutti i Soci del Club Alpino Italiano leggessero e ponderassero bene questo interessantissimo libretto.

E. CANZIO

Momenti di storia piemontese alpina evocati da una studiosa alpinista

Uno Stato che aveva si può dire al centro il Monte Bianco, che non si estendeva molto al di là degli alti bacini del Rodano, dell'Isère, dell'Arc e delle due Dore, il cui nome vuol dire secondo alcuni paese degli abeti, una dinastia che compare alla storia come già signora in Moriana, in Val d'Aosta e nel Vallese, e che, per quanto pronta ai più audaci voli, sta aggrappata ai suoi monti contro ogni tempesta e ogni uragano, possono a buon diritto, l'uno e l'altra portar l'epiteto di alpestri, e come tali interessare chi nelle Alpi trova il propio ideale.

Un breve periodo, dieci anni circa, della vita di questo Stato e di questa dinastia, destinati ai più fulgidi destini, son narrati da una nostra consocia in un volume della « Collana Storica Sabauda » edita da Paravia (M. C. Daviso di Charvensod, *La Duchessa Iolanda (1434-1478)*, 1935). E se il segnalare da queste pagine un libro di storia può parere fuor di luogo, lo sembrerà meno quando si consideri che il quadro ove quei fatti remoti si svolgono, è questa nostra terra piemontese, son città che si chiamano Chambéry, Aosta, Torino, Ginevra, Pinerolo, son valli, son castelli, son nomi tutti a noi famigliari e consueti.

Ma spesso le montagne cessano di far da sfondo, e vengono diremmo quasi in primo piano. E ci par che l'Autrice metta una certa compiacenza a trarvele, come quando ci descrive ad esempio i preparativi della Corte ducale per valicare le Alpi, o ci mostra la Duchessa che in pieno febbraio sfida una bufera di neve sul Cenisio, o ci riferisce quanto diceva un ambasciatore milanese alla Duchessa stessa che quando cioè avesse gustato in Piemonte « il piano paìse abominarìa poi le montagne ».

Negli ultimi tre capitoli è narrata poi la guerra sostenuta dal Ducato Sabaudo, alleato del Duca di Borgogna, contro i Confederati Elvetici e gli Alto Vallesani nel 1475-1476, nella quale la parte presa dagli eserciti ducali fu quella di una vera e propria guerra di montagna. Basterà ricordare il complesso piano di attacco concertato fra i capitani sabaudi per liberare la valle di Entremont caduta in mano ai Valle-

sani, il cui svolgersi comportava marce di cavalieri e fanti, a mezzo aprile, attraverso i Colli della Balme, della Forclaz e del Gran San Bernardo, la marcia prodigiosa del Conte di Challant che colle milizie feudali valdostane va da Aosta a Bourg Saint-Pierre in un sol giorno, la sorpresa operata dai Vallesani calati improvvisamente dal Col di Lens sulla colonna piemontese accampata a Sembrancher, la battaglia colla quale il Conte di Challant ricaccia sul Gran San Bernardo i Vallesani che l'incalzano.

Libro quindi, questa *Duchessa Iolanda*, di vera storia, ma nel quale, come si vede, la montagna entra tanto spesso che ci è parso giusto segnalarlo a tutti coloro che le montagne amano non solo per scalarle, e per quanti l'amore di esse e del proprio paese è tanto più perfetto quanto più perfetta è la conoscenza. « Cognitio est amor! ».

E la valorosa Autrice è essa ben nota, anzi finora più nota quale nostra attiva consocia usa a correre e scalare con appassionato fervore con gli sci e con la picca quelle Alpi di cui nei polverosi archivi, sui difficili rari e preziosi documenti studia le vicende, ormai con movenze sicure. Il libro sulla Duchessa è di quelli che si leggono con sicuro diletto perchè vi è quella interessante unione della narrazione spigliata con il continuo sostegno e richiamo delle fonti. Ma altri studi in veste severa ha l'A. già dato alle stampe: ricorderemo la monografia su « Filippo senza terra - La sua ribellione nel 1462 e le sue relazioni con Francesco Sforza e Luigi XI »: un capitolo di interesse storico e umano tessuto attraverso le nostre Alpi e il nostro Piemonte, pubblicata nella « Rivista Storica Italiana » (serie IV, vol. VI); e altri contributi sono in preparazione.

Obbedisce sicuramente l'A. alla suggestione delle montagne e delle terre, ma pur a quelle famigliari: la famiglia baronale che la nobile passione per le Alpi ha luttuosamente colpito con la tragica fine del compianto Paolo, fratello della scrittrice e alla cui memoria il Rifugio della Val Grande di Lanzo è dedicato, è della più vecchia nobiltà della Valle di Aosta: già nel tenebroso secolo del Mille è conosciuto con Hugo Miles feudatario di Avise dal quale è venuta la baronia d'Avise, passata poi per successione femminile dai Daviso ai Bianco di San Secondo: la baronia di Charvensod venne ai Daviso nel secolo XVIII. Fu il fratello di Hugo, Arnulfo d'Avise, vescovo d'Aosta, che fece costrurre il famoso chiostro di Sant'Orso.

●

La prima catastrofe del Cervino

nei quadri di Ferdinando Hodler e di Gustavo Doré (1)

Due artisti di epoche e di sensibilità diverse hanno illustrato lo stesso soggetto. Le litografie del Doré, intitolate: « Ascensione del Monte Cervino - 14 luglio 1865 », « Arrivo sulla vetta » e « La caduta » hanno fissato il momento felice e quello tragico della nota scalata di Whymper, un po' alla maniera dei moderni *reporters*. Ma Doré nella sua mobilissima arte non aveva un organo adatto per sentire e spiritualizzare la natura dell'alpe e degli alpinisti e per capire la profondità e serietà, talora tragica, della passione degli uomini per la montagna. « L'arrivo sulla vetta » del Doré è rappresentato quasi come una corsa di velocità, come uno spunto finale assai imprudente. Il punto più elevato del paesaggio non è nemmeno la vetta del Cervino, bensì il berretto sventolante dal primo arrivato. Gli altri della comitiva strisciano e si trascinano verso l'alto, mentre l'ultimo trova ancora il tempo, assi-

curato sopra una cengia della cresta, di voltare il viso per guardare l'ipotetico fotografo-*reporter* Dorè!

« La caduta » ha già una più grandiosa concezione, malgrado che la posizione pressochè uguale dei varî personaggi abbia qualcosa di teatrale e quasi di superficiale. Si potrebbe dire la stessa cosa del noto quadro del nostro Balduino, rappresentante un « incidente » durante un'escursione alpina.

Il genio artistico di Hodler si manifesta nei suoi due diorami « La salita » e « La caduta », che sono perfezionamento dei modelli doreani. Ne « La salita » è mantenuta in complesso la grande linea della composizione: ma tutto il rimanente è nuovo, veduto da un pittore-alpinista e svizzero per sovrappiù.

Il gruppo inferiore rappresenta in modo semplice e commovente l'« aiuto » che le guide dànno al turista meno esperto. Il quarto personaggio cerca con rara espressione di sensibilità l'appiglio per le mani sulla muraglia rocciosa, tenuto colla corda dal compagno. In magnifica positura è collocato il sesto personaggio che cerca la via verso la cima: « Excelsior »!

E sulla roccia pare giuochino i raggi del sole, dandole colore e vita; nello sfondo compaiono gole profonde e pareti precipiti di reale grandiosità. L'uomo che sbuca dal basso e quello che tende alla maggiore altezza dànno al quadro un senso di grandezza infinita, richiamando alla mente le profondità sottostanti e le altezze incombenti.

Ma sovratutto impressionante è « La caduta ». Solo due dei sei personaggi scampano al terribile salto nel precipizio e stanno in alto, aggrappati disperatamente, quasi incorporati nella roccia. Gli altri quattro sono condannati e le varie fasi della caduta e della perdita dei sensi concomitante sono rappresentate con maestrìa. Un turbine di neve cade in vortici ed imbianca già in parte i corpi che precipitano e che coprirà pietosamente nel fondo, preceduta dalle pietre frananti.

Il grande pittore svizzero ha certo creato un capo d'opera, legato ad un avvenimento storico dell'alpinismo; ma ha creato pure un simbolo di quell'eterna tragedia tipica in cui purtroppo sovente trova il suo coronamento la grande, inesauribile passione per l'alpe. Non sono solo due diorami, due tele dipinte: sono due monumenti; due monumenti commemorativi dei molti eroi e conquistatori, conosciuti e sconosciuti, che hanno sacrificato la vita per l'ideale della montagna.

---

(1) « Les Alpes », Riv. C.A.S., 1934.

NOTE VARIE

RIFUGI

Rileviamo dal « Journal de Genève » (30 giugno 1936) che la guida Georges Orset, già gerente dei Rifugi della « Tête Rousse » e « du Nid d'Aigle », ha ottenuto dal Municipio di Saint-Gervais-les-Bains una concessione trentennale per costruire e gerire un nuovo rifugio sulla vetta dell'*Aiguille du Goûter* (m. 3830).

Il nuovo rifugio-châlet è completamente montato a Saint-Gervais e può alloggiare circa 40 persone; ha sala da pranzo riscaldata. Il rifugio sarà trasportato all'Aiguille du Goûter, che la guida Orset sta collegando alla Tête Rousse con una teleferica, con lavoro difficile e non scevro di pericoli.

Il prezzo di pernottamento è previsto in 15 franchi.

L'iniziativa coraggiosa merita compenso, anche perchè agevolerà la scalata del Monte Bianco per una delle storiche e più belle sue vie.

Funicolare a Barberine. — È stata costruita una nuova funicolare da Châtelard-Village a Barberine (zona settentrionale del Monte Bianco) che è tra le più ardite d'Europa (pendenza media: 61%; massima: 87%).

Concorso di " paracadutisti-sciatori „ a Mosca

Attendiamo notizie precise sull'esito del concorso iniziato dall'U.R.S.S., nuovo nel suo genere. Dall'aerodromo di Mosca dovevano innalzarsi alcuni aeroplani e spingersi in varie direzioni, fino a 150 Km. di distanza. I paracadutisti si dovevano lanciare muniti di maschere antigas, fucili e sci, per raggiungere Mosca in sci dal punto di atterraggio. Pare siano stati confezionati all'uopo speciali sci pieghevoli e si sia dovuto studiare un sistema d'attacco particolare per fissarli alle persone durante il tragitto.

Sci metallici

Sotto il nome di sci « Marema » sono stati brevettati in Isvizzera dei nuovi sci in una lega di metallo leggero, duro come l'acciaio. Il peso è di circa 6,7 Kg. Avrebbero una maggior velocità in discesa, una più sicura direzione e minor slittamento in salita, tanto da evitare l'impiego delle pelli di foca.

Se sono rose...

Nuove applicazioni di strutture metalliche tubolari (Sistema Caminati)

Archineve. — L'archineve, ideato da S. E. il Generale Bes, esperimentato con buon esito durante la costruzione del villaggio di neve a Limone Piemonte, è un'applicazione delle strutture tubolari smontabili sistema Carminati; si compone di quattro centine a sesto acuto, raccordate con giunti e distanziate da apposite aste orizzontali. Eretta l'ossatura e formata una grata sulla sua superficie esterna mediante qualsiasi mezzo di fortuna (anche sci e bastoni) si procede a pressare sulle grate un'abbondante quantità di neve; poche ore dopo l'armatura può esser tolta e la galleria di neve rimane e forma ricovero o l'inizio di un camminamento. Si ripete l'operazione fino a raggiungere la lunghezza voluta.

L'ossatura si compone di tralicci tubolari extra-leggeri e pesa complessivamente, giunti e bulloni compresi, circa 70 Kg.

Mediante l'impiego di tralicci tubolari e con un giunto radiale che permette l'unione di più tubi nella più conveniente posizione si possono costruire tende-baracche, anche di notevoli dimensioni. Sono ricopribili con tela a doppia parete (intercapedine).

(Dal « Notiziario Alpino dell'Ispettorato T. A. », n. 9, 1936).

Alberi colpiti di preferenza dal fulmine

Può interessare chi percorre la montagna di sapere che nelle campagne inglesi è stato compiuto un *censimento* degli alberi colpiti dalla folgore.

Sir T. E. Dark, dell' Istituto Botanico di South-London, ha personalmente curate queste indagini, confermando l'opinione ormai generale che durante un temporale sia più pericoloso ripararsi sotto un albero che all'aperto. Ma ha osservato che gli alberi più facilmente colpiti sono le quercie; poi gli olmi, i pini, i pioppi, i salici. Non ha constatato un solo caso di fulminazione sugli abeti, sui castagni d'India e sull'agrifoglio.

Sarebbe interessante un'inchiesta di questo genere fatta nel nostro Paese e specialmente nelle vallate alpine. Ad ogni buon conto: « Cave quercum », anche se è « sacra Jovis »!

Alcuni dati statistici sulle forze alpinistiche delle Nazioni confinanti

Guide alpine:

Francia	N. 650
Svizzera	» 750
Austria e Baviera	» 1150
Jugoslavia	» 100
Totale	N. 2650
Italia	N. 700

(compresi 150 dell'Alto Adige).

Alpinisti:

Austro-Tedeschi	N. 410.000
Francesi	» 28.000
Svizzeri	» 37.000
Jugoslavi	» 15.000
Totale	N. 490.000
Italiani	N. 53.000

Alpinisti accademici:

Austro-Tedeschi	N. 2834
Francesi	» 300
Svizzeri	» 450
Jugoslavi	» 100
Totale	N. 3684
Italiani	N. 200

(Dal « Notiziario Alpino dell'Ispettorato T. A. », n. 10).

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

CONFERENZE

"Valanghe„

Conferenza del Prof. U. Valbusa

Lunedì 1° giugno 1936, ebbe luogo la conferenza del prof. Ubaldo Valbusa sul tema: « Valanghe ».

Egli disse che, in fondo, la sua conferenza era una ripetizione di quella che tenne lo scorso anno, ma rinunciò ad altro tema per ritornare su l'argomento onde dar conto di un bel libro di recentissima pubblicazione: *Lawinen!* di WALTER FLAIG, molto ben fatto, che tiene conto degli studi sulla neve del Paulke, e che tutti gli alpinisti invernali, che sono sciatori, dovrebbero conoscere. Ne fece una interessante recensione critica presentandone riprodotte tutte le belle illustrazioni, dimostrando come l'esposizione del Flaig concordi con quanto egli stesso già aveva rilevato, e riesca un efficace ammonimento alla prudenza.

Diamo della conferenza una relazione alquanto ampia la quale così ci dispensa dal fare noi la recensione indicativa dell'opera del Flaig, come era proposito di « Alpinismo ».

Anche il Flaig comincia l'esposizione dicendo dell'errore comune della valanga-palla, della quale riporta delle rappresentazioni consacrate in libri. Dice dell'etimologia latina del nome tedesco *Lawine*, che del resto è in uso anche da noi nelle Alpi Orientali. Passa poi allo studio della neve nei suoi elementi costitutivi e nella sua trasformazione quando è caduta. Quindi viene ai diversi tipi di valanga della quale fa una classificazione più ampia e dettagliata di quanto comunemente non si ritenga. D'ogni tipo dà descrizione ed illustrazioni efficacissime, ed anche vedute schematiche: così le valanghe a lastroni (*Bretter Lawinen*) costituite da segmenti di neve compatta, pressata dal vento; le valanghe di polvere, di neve farinosa (*Pulverlawinen* e *Staublawinen*); le valanghe di neve bagnata, di neve vecchia, ecc., con varie denominazioni speciali per le quali difficilmente si trova un nome italiano che corrisponda esattamente a quello tedesco. In fondo, però, tutte si raggruppano nei due tipi fondamentali della neve asciutta e della neve bagnata con qualche tipo intermedio.

Di qualche valanga che ha fatto epoca viene data una illustrazione esauriente accompagnata da cartine. Così, per esempio, per quella di Galen del 1929.

Viene illustrata la ricerca delle vittime, cogli scavi e colla sonda, ed è riportata anche la illustrazione della Messa detta sul luogo della sciagura ai camerati Milanesi alla Fuorcla Surlej nel 1935, che resta per ultima quale ammonimento solenne.

Ma prima è esposto ed illustrato, con dettagli bellissimi, e vi è molto da apprendere, quanto è in uso per la difesa contro le valanghe: gallerie, muretti trasversali, deviatori, stecconate, ecc.

L'opera del Flaig porta poi anche una ricca bibliografia su l'argomento.

Il prof. Valbusa, dopo la relazione sul libro, presentò alcune vedute da lui raccolte quest'anno, specialmente su danni fatti dall'enorme carico di neve sul terreno prativo, sulla tendenza della neve, per la pressione, a scivolare al basso anche senza aver fatto valanga, sulla più bassa valanga della Valle di Aosta, quella di Pollein che è scesa sino a 500 metri ed ha permesso colla sua analisi di capire il perchè, nonostante il grande carico di neve, molte valanghe usuali non siano cadute affatto e siano state di molto inferiori al solito.

Concluse avvertendo che la montagna più alta, quella ancora sciabile, aveva ancora tutto il suo carico di neve, nulla vi era cambiato dall'inverno ed era quindi pericolosa, per cui la necessità della massima prudenza.

I Soci possono avere il libro del Flaig con una riduzione rivolgendosi direttamente alla Sezione del C.A.I.

ONORIFICENZA AL CAP. SILVESTRI

Su designazione di S. E. il Segretario di Stato, S. M. il Re — con decreto di Suo *Motu Proprio* in data 14 maggio 1936 — si è compiaciuto di conferire l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro al Capitano degli Alpini in S.P.E. *Silvestri* cav. *Enrico*, in riconoscimento della brillante vittoria riportata dalla pattuglia di Alpini alle Olimpiadi invernali di Garmisch.

ESPLORAZIONI ALPINISTICHE IN ETIOPIA

In una nota (a pag. 113 di « Alpinismo ») auspicavamo la fondazione di una Sezione etiopica del C.A.I. e l'organizzazione di spedizioni a scopo esplorativo.

Abbiamo preceduto gli eventi di ben pochi giorni: già è stata annunciata la fondazione della Sezione del C.A.I. ad Addis Abeba e di qualche altra Sottosezione ed abbiamo appresa l'iniziativa autonoma della Sezione di Trieste per una spedizione in A. O. Sappiamo pure che un gruppo di accademici si è posto a disposizione della Sede Centrale per l'esplorazione delle massime montagne etiopiche.

Non bisogna dimenticare che l'alpinismo in A. O. ha ed avrà per molti anni un carattere eminentemente esplorativo: le massime montagne non presentano caratteristiche interessanti dal punto di vista strettamente alpinistico; non si tratta per ora di scoprire « vie nuove » o di virtuosismi arrampicatorî. Le distanze, la viabilità, il terreno, la fauna e gli stessi abitanti semiselvaggi richiedono una speciale, oculata preparazione e le comitive dovranno premunirsi contro ogni eventualità e sorpresa e muoversi adeguatamente armate e scortate.

Rammentiamo ad ogni modo che eventuali progetti vanno trasmessi al Ministero delle Colonie per via gerarchica.

CRONACA ALPINA

Pelvo di Massello (m. 2807) - Valle Germanasca (Chisone) - *Prima ascensione per la parete Nord*: Agostino Cicogna e Natale Mussa (24 giugno 1936-XIV).

Difficoltà serie e continuate per tutta l'altezza, circa 600 m.; tempo impiegato per la scalata: ore 6.30.

Caire di Prefouns (m. 2840) - *Cresta Savoia - Prima ascensione parete N.-E.*: A. Cicogna, N. Mussa e Giuntoli (29 giugno 1936-XIV).

P. Mafalda - Prima ascensione diretta per lo spigolo N.-E.: G. Boccalatte, G. Codrig, M. Rivero (29 giugno 1936-XIV).

Intaglio Mafalda-Giovanna - Seconda ascensione pel canalone N.-E. e traversata per Cresta P. Giovanna e Maria: Renzo Ronco e A. Castelli (29 giugno 1936-XIV).

P. Clotesse (m. 2872) - *Prima ascensione diretta dal Nord*: Mario Gatto e G. Celoria (12 luglio 1936-XIV); tre ore dalla base.

SCI-ALPINISTICO MILITARE

Vengono segnalate le seguenti escursioni compiute da reparti militari:

M. Cevedale (3764 m.) da Solda - 5° Alpini, Battagl. Morbegno, Plotone Comando.

Passo Gelato e *Rifugio Casati* (m. 3250) da Santa Gertrude - Id., 45ª e 47ª Compagnia.

Passo dello Stelvio (m. 2758) per il costone destro del rio Trafoi - Id. id.

Passo Gelato (m. 2895) da Malga Lazins - 5° Alpini, Battagl. Tirano, 48ª Compagnia.

Forcella Croda Nera di Malavalle (m. 3108) da Belgrato - Id., 49ª Compagnia.

Palla Bianca (m. 3736) da Corteraso - Battaglione Edolo, 51ª Compagnia.

Costa dei Bovi (m. 2623) da Predoi a Riva di Tures - 6° Alpini, Plotone Comando e 54ª Compagnia.

Forcella della Fossa (m. 2400) da Anterselva a Malga Campobove - Id., 55ª Compagnia.

Forcella di Anterselva (m. 2809) dal Rifugio « Uniti » ad Anterselva - Plotone Comando, 53ª e 54ª Compagnia.

Passo di Albries (m. 2510) da Ridanna a Fleres - Battaglione Verona, 57ª Compagnia.

Passo Chiave (m. 2209) da T. Brennero a Camminata - Id., 57ª Compagnia con salmerie e una batteria del 2° Artiglieria Alpina (pezzo montato su slitte).

C. A. A. I.

La sera del 25 giugno u. s. fu tenuta alla Palestra del Monte dei Cappuccini la riunione annuale del Gruppo Piemontese-Ligure del C.A.A.I.

Intervennero il Presidente del C.A.A.I., Aldo Bonacossa, ed A. Frisoni per il Gruppo Ligure; il Vice-Presidente Renato Chabod, il Capo-Gruppo Michele Rivero, parecchi giovani e molti anziani: « assi » futuri, « assi » presenti ed « assi » passati.

Con grande soddisfazione dei presenti il Presidente puntò il distintivo accademico sul petto dei due nuovi eletti Agostino Cicogna e Firmino Palozzi: i neo-accademici furono lungamente applauditi.

Il Capo-Gruppo ha quindi riferito sull'esperimento fatto quest'anno di scuola di roccia ai Denti di Cumiana, al Freidour, in Valle Stretta, ecc. Cinque « lezioni » pratiche riuscitissime che dànno motivo di bene sperare per l'avvenire e che saranno intensificate l'anno venturo. In unione alla scuola di sci-alpino e di ghiaccio al Colle del Gigante, i giovani avranno così modo di addestrarsi in tutti i rami dell'alpinismo.

L'assemblea ha poi deliberato di tenere quest'anno il Congresso annuale al Breuil, alla fine di agosto; sarà una buona occasione per vedere riuniti nell'ambiente meraviglioso del Cervino i migliori esponenti dell'alpinismo italiano e per far conoscere una volta di più ai colleghi lontani le bellezze delle nostre grandi montagne.

"C. A. I." SEZIONE DI TORINO

Alla memoria di *Vittorio Sigismondi*, amico carissimo, alpinista accademico, benefattore instancabile, verrà inaugurata il 13 agosto p. v. una targa in bronzo, collocata a cura della Famiglia e degli Amici al Crot del Ciaussinè (Rifugio Gastaldi), dove tante volte meditò, iniziò e si riposò dalle ardue imprese.

La Sezione di Torino, in tale occasione, organizzerà una gita, alla quale è assicurato l'intervento di molti vecchi amici ed ammiratori. Il relativo programma verrà esposto nella Sede sociale.

AVVISO AI SOCI

È in vendita presso la Segreteria Sezionale, al prezzo di lire 2 per i Soci del C.A.I., la monografia di recente pubblicazione di JEAN D'ENTRÈVES: *Itinerari sciistici primaverili intorno a La Thuile* (Gruppi d'Arpy, del Ruitor e di Léchaud).

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA"

Gite effettuate: *Rocca della Sella*; *P. Lunelle*; *M. Vandalino*; *M. Soglio*.

Gite da effettuare: 11-12 luglio: *Rocca Bissort* (m. 3036); 25-26 luglio: *Uja Ciamarella* (m. 3676); 14-16 agosto: *Castore* (m. 4221).

NB. — La Direzione della Sottosezione « Quintino Sella » ritiene suo dovere di ringraziare sentitamente gli alpinisti di Forno Canavese per la cortese ospitalità concessa, in occasione della gita al M. Soglio, nel loro nuovo bellissimo rifugio, situato a 15 minuti dal M. Soglio stesso.

SOTTOSEZIONE "ALFA„

Dal 9 al 23 agosto la Sottosezione « Alfa » effettuerà nella *Valsavaranche* il suo 14° Campeggio sociale. La sede del Campeggio è stata portata quest'anno nella località *Eaux Rousses*, a tre ore circa del Rifugio « Vittorio Emanuele », dal quale si dipartono i più begli itinerari per le scalate migliori nel Gruppo del Gran Paradiso. Il Campeggio si trova alla confluenza della strada verso l'alta valle ed il Rifugio e della strada verso il Colle Lauson ed il Rifugio « Vittorio Sella », punto di partenza per l'ascensione della Grivola e delle altre vette importanti del Gruppo.

L'organizzazione dell'« Alfa », vera specialista in materia, assicura piena riuscita al nuovo accantonamento. Una casa completamente nuova, presso il ben noto « Albergo del Col Lauson » della famiglia di Dayné Celestino (il vecchio gerente del Rifugio « Vittorio Emanuele », caro ad intere generazioni d'alpinisti), contiene dormitori e refettorio nel modo migliore che si possa desiderare. Inoltre le undici grandi tende dell'« Alfa » possono alloggiare una schiera di campeggianti e di alpinisti del C.A.I. di passaggio, in un sito fra i più soleggiati e protetti di tutta la vallata.

Il servizio viveri è disimpegnato direttamente dal vicino « Albergo du Col Lauson », il che dà garanzia di buon trattamento e di piena soddisfazione. In più, un distributorio interno offre agli alpinisti la possibilità di rifornirsi il sacco, a prezzi minimi, di tutto quanto occorre per le gite.

Tutti i Soci delle Sezioni e Sottosezioni del C.A.I. godono delle stesse tariffe e facilitazioni dei Soci stessi dell'« Alfa ». Ciò li deve invogliare ad approfittare, anche se solo di passaggio nella *Valsavaranche*, del Campeggio alfaino.

Presso la Sottosezione « Alfa » (via S. Quintino, 24 bis) tutti i *martedì* e *giovedì* sera si possono avere programmi dettagliati ed illustrati e spiegazioni; come pure presso il Presidente Giacobi (Cartoleria - Via Lucio Bazzani, 25 — già Saluzzo) e presso la stessa Sezione di Torino del C.A.I..

Le iscrizioni sono aperte fin d'ora per i turni dal 9 al 16 e dal 16 al 23 agosto o per tutto il periodo.

Comunicato U. S. S. I.

14 CAMPEGGIO U. S. S. I.

Comunichiamo che abbiamo organizzato il 14° Campeggio nella meravigliosa conca di Courmayeur e precisamente a Plampincieux (m. 1582).

Siamo certe che la località prescelta sarà di grande attrattiva alle Ussine ed a tutte le signore e signorine che amano la montagna con le sue escursioni ed ascensioni.

Entrando nella magnifica conca di Courmayeur si gode di uno splendido scenario: a destra il Monte de la Saxe, a sinistra il Monte Chétif, quinte colossali e tra di esse la catena del Bianco con la sua eccelsa vetta, il caratteristico Dente del Gigante, il Colle omonimo e la gran fiumana di ghiaccio della Brenva.

Oltre alle innumerevoli passeggiate (rispondenti a tutte le possibilità fisiche delle partecipanti) che offrono bei paesaggi, vedute gran-

diose e che permettono di passare in rassegna le vette della lunga catena, si possono effettuare moltissime escursioni ed ascensioni, tra le quali:

Tête de Crammont (m. 2737); Monte Chétif (m. 2343); Mont de la Saxe (m. 2358); Testa Bernarda (m. 2534); Aiguille de Chambave (m. 3082); Tête du Currù (m. 2997); Grande Rochère (m. 3326); Aiguille de Bonalè (metri 3198); Aiguille de Malatrà (m. 3198); Aiguille d'Artanavaz (m. 3677); Grand Golliaz (m. 3238).

Iscrizioni. — Le iscrizioni si ricevono presso la Sede Sociale (Via Barbaroux, 1 - Torino - Telef. 46-031). Chiunque può partecipare all'accampamento, pur non essendosi iscritto regolarmente, individualmente o in comitiva, con soggiorno volontario. All'accampamento possono partecipare, oltre alle Socie della U.S.S.I. e del C.A.I., anche le non Socie, previo benestare della Direzione. All'atto dell'iscrizione si verserà la quota di pernottamento e settimanalmente quella del vitto. A chi perverrà al campo isolatamente, dopo aver informato la Direzione a mezzo telegramma, quest'ultima provvederà per il trasporto del bagaglio e per l'accompagnamento al campo.

Pernottamento. — Avrà luogo in camere ariose e soleggiate, a quattro e più posti.

Quote d'iscrizione. — Per poter favorire il maggior numero possibile di partecipanti la Direzione ha stabilito di fissare la quota comprendente pernottamento, vitto, ecc., in L. 17 giornaliere per le Socie U.S.S.I., C.A.I e per le Giovani Fasciste, e L. 20 per le non Socie.

Cura elioterapica. — Alle signorine che non intendono fare escursioni od ascensioni è possibile fare la cura elioterapica.

Per tutte le iscritte al campo che lo desiderano: corso gratuito di coltura fisica.

Scuola di roccia U. S. S. I.

PRIMA GITA ALLE LUNELLE

(11 giugno 1936-XIV)

Quindici giovani hanno partecipato alla gita alle Lunelle (dal Nord), diretta dal sig. Gervasutti coadiuvato dai sigg. Mussa e avv. Castelli.

Nonostante l'assoluta mancanza di tecnica di arrampicamento, tutte le giovani aspiranti... alla vetta l'hanno raggiunta, superando i varî passaggi che la cresta offre come palestra alpina.

Vorremmo che come il « Fortissimo » ed i suoi amici, tutti i bravi scalatori donassero agli inesperti parte del loro tesoro di tecnica alpina, affinchè anche l'alpinismo femminile possa avviarsi a preparare elementi degni di tutta la nuova attività sportiva che il Fascismo desidera si svolga per la gioia della giovinezza e per la forza della Nazione.

Le signore e signorine desiderose d'iscriversi alla « Scuola di Roccia » lo facciano subito alla Sede dell'U.S.S.I.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

LUGLIO 1936-XIV - N.° 7 ANNO VIII

SOMMARIO

Guido Rey - GIUSEPPE LAMPUGNANI . Pag. 145

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

GUIDO REY

ALPINISMO

LUGLIO 1936-XIV ANNO VIII - N. 7

GUIDO REY[1]

Perdonate questo mio atto di presunzione che m'accosta con la parola di stasera indegnamente alla grande figura di Guido Rey. E sia il vostro perdono facilitato dal pensiero che io son qui unicamente per atto d'ubbidienza ad un caro comando, che fu così amicamente perentorio e formulato con tanta gentilezza sicura da persuadermi che ubbidire era dovere quand'anche il mio cuore tremasse come per vertigine non d'abisso, ma d'altezza di fronte alla figura che ha il capo elevato nel cielo dell'amor dell'Alpe ed aureolato dal lume ora dolce e sereno, ora trepido di commozione e di desiderio, ora fulgido e flammeo di esaltazione e liricamente impetuoso della poesia della montagna.

Ma ancora mi perdonino quelli che furono gli intimi fraterni di Guido Rey e che ne ebbero la fortunata consuetudine ed il quotidiano contatto, la famigliarità, perchè non pensino ad una mia sfacciata intrusione oltre una soglia sacra tra lari e penati gelosi e restii ad una violazione indiscreta di quelle penombre delicate che sono la quieta luce ed il tenue profumo del raccolto cenacolo.

Io ebbi pochi incontri con Guido Rey, ma dal 1904, dal dì che al Montanvert lo vidi e conobbi la prima volta posso dire che la mia convivenza spirituale fu continua e profondissima. I giovani — io allora ancor spensierato pazzamente scapigliato fanciullone — di quella età, che passavano ai piedi dello spalto delle aguglie di Chamonix vedevano nella bella fine salda quadrata accogliente figura di Guido Rey una personificazione dell'alpinismo italiano. Noi, intenti ad una idolatrata impresa,

(1) Lettura di Giuseppe Lampugnani alla Sezione di Torino del C.A.I., nel 1° anniversario della sua morte.

la mettevamo in un piano inferiore a quella che il grande maestro affrontava in quei dì.

Guido Rey saliva sull'orme di quel Mummery che per un giorno fu maestro d'un grande italiano alla cresta di Zmutt.

Il discepolo del grande maestro d'alpinismo fu poi più grande dal cerchio minimo sul Polo, al cerchio massimo nella sua voluta tomba di Somalia, dopo esser passato a traverso tutti i primati, dal Tetto del Mondo, ai monti del Ruwenzori in una vicenda continua di vittorie che non sono per noi — e questo era nel suo animo — un punto d'arrivo, ma conquista d'uno scrimolo per balzare più oltre.

Ed io ho cominciato allora a riamare una figura.

Guido Rey, da quel giorno, mi sembrò un *poeta sovrano* in un limbo dove la compagnia ha fioca voce di ricordi. Erano colà persone grifagne e di bell'aspetto come scappate dalle masnade di Giovanni Acuto e non vi dispiaccia se vi fo udire nomi esotici. Wicks, Carr, Wilson, Farrar, nobilea alpinistica che *per qualche* uomo poteva esaltarsi d'essere stata in cordata con Mummery.

Ma i miei giovani compagni italiani ostinati in un aspro loro cimento sapevano, sentivano conforto nella presenza in quella zona d'azione d'uno spirito che riallacciava alla fondamentale figura di Quintino Sella il miraggio continuatore non di visioni romantiche, ma di realtà pugnaci della nostra giovinezza: il compagno di Rey era un giovinetto che fu il caro palpito d'amore d'uno dei più teneri saldi ed appassionati cuori d'Italiano.

Questo fu il mio primo contatto con Guido Rey.

E poi? Nulla se non un qualche saluto o qualche rispettoso selvatico riserbato augurio proprio di chi è, se non sdegnoso, timido pel rispetto dinanzi alla vera grandezza.

Ma il giovane che ad una delle sue prime imprese aveva conosciuto una specie di caro nume che sulla soglie dell'albergo del Montenvers con signorile atto gli aveva offerto aiuto grande d'incoraggiamento col semplice affettuoso sorriso, con la mano tesa per l'offerta del dono di qualche virginia, con l'ammiccare dell'occhio esperto che fa comprender di sapere profondamente tutto il piano geloso della impresa che noi vogliamo sia un segreto, il giovane poi s'incuriosisce di questo nume e vuol saperne di più di quello che la fama leggera, la diceria, la esagerazione in lode, la critichetta pettegola che vuol scalfire l'han fatto noto e vuole sapere e sa a traverso non compiacenti od adulatrici voci, ma a traverso la storia documentata (anche se

il documento venga menomato dalla modestia del protagonista), quale ne sia stata l'opera.

E sa d'un bambino o fanciulletto inconscio portato su un basto di asinello a contrappeso d'un cesto di provviste su su verso un'alpe in un mattino così luminoso che la luce trafigge tutte le nebbie d'una vita e consola con la sua quieta carezza d'alba alpina e poi col fulgore rovente di forte rimembranza una bella nostalgica vecchiaia — no, dico male, perchè Guido Rey non fu mai vecchio — una luminosa maturità.

E so che questo ricordo tanto caro che direi ossessivo per Guido fu come una ansiosa affermazione della sua discendenza alpina, una ostinata e ferma volontà di riconoscersi figlio dell'alpe, sangue alpino, alterezza di avere rintracciato quasi in un geloso archivio d'araldica il blasone della sua nobiltà montanara.

Non andiamo a ricercare nelle poesie d'altri popoli consensi o rispondenze al sentimento che è la poesia nostra, ma diciamo che Guido come l'eroe dell'Oriente davanti alla montagna, accolta nell'occhio puro del bambino la visione della paradisiaca contrada del di là, è diventato la montagna stessa e si è animato dello spirito di lei.

Egli fu tutto quindi montagna e tratto ad essa come da un destino. Il vegliardo parente della Coche che rassembra un biblico patriarca lascia il posto d'ispirazione ad un altro grande che noi italiani possiamo ben gridare biblico! Guido è nipote di Quintino Sella. È un benedetto della montagna.

Perchè se Quintino Sella deve quel suo carattere di forza, di quadrata tenacia, di eccelsa visione del futuro, di salda condotta di vita, di incoercibile tensione alle vittorie per la Patria alla montagna, questa deve a Quintino Sella la fiamma che fece divampare nel cuore degli Italiani l'ardore per il cimento con l'alpe non solo; ma tutto quel complesso numerosissimo di sentimenti che vanno dalla curiosità scientifica alla ispirazione artistica — poesia musica pittura, — al più puro misticismo, all'adorazione di Dio più profondamente sentita nel cospetto della sua più mirabile creazione.

L'influenza di Quintino Sella su Rey fu quella stessa che su tutti gli italiani accorsi in quel periodo alle alpi, ma se è lecito distinguere bisognerà dire che della categoria d'alpinisti che rincorreva sul monte la gioia fugace dell'avventura di moda, il superficiale diletto del borghesissimo appagamento vanitoso della piccola conquista *coram plebe*, Guido Rey non fu. Come in altri, fortunatamente non pochi, spiriti eletti l'esempio ed il

verbo del Sella in Guido cadono sementi che fan germogliare e fiorire il fior della missione. È quell'epoca che segue alla scomparsa del grande subalpino, l'epoca dei missionari di italianità.

L'aspra sferzata carducciana colpiva crudelmente giusta l'Italia di quei dì. La quale, dopo la stremante vicenda che l'aveva portata ad unità di Nazione, non sapeva usare degli strumenti della potenza conquistata e viveva un periodo d'indolenza, in atmosfera inquieta con l'animo dubbioso, agitato talvolta dominato dal veleno di dottrine negatrici, da scetticismo soffocatore d'entusiasmo, nemico d'amore.

A questo ambiente si pensa quando nella prefazione che Edmondo De Amicis pose come un gioiello, un fior d'amicizia al libro del Cervino si legge che se Rey non si fosse acceso della passione dell'alpinismo « *si sarebbe* prima o poi infiammato di « qualche altra grande passione operosa e feconda; che consen- « tendolo i casi e le circostanze, avrebbe esplorato l'Africa o le « regioni polari... » avrebbe insomma compiuto grande impresa o vissuto una vita di scienza o d'arte « con fortuna pari all'ardore ».

Rey che per necessità spirituali, quelle che si potrebbero definire lo spirito d'evasione da quella vita dell'Italia che sopra dissi, è fratello d'animo dei molti *evasi* che dissetano l'ansia di moto, di vita forte, d'azione pericolosa o in esplorazioni sulla calotta artica, nel Brasile, nell'India, in Cina, in Tasmania oppure come Ruspoli, Cecchi, Giulietti, Bóttego vanno ad affermare con la presa di possesso sacra di sangue quell'ideale diritto d'impero che Dio dà ai popoli diffusori della vera, perchè romana, civiltà.

Come il sangue di quei martiri ha donato all'Italia l'Impero, così la missione di Guido Rey ha fruttato qualche atto di audacia; perchè noi sappiamo molto profondamente che qualche alpino scalatore dei graniti dell'Adamello, o delle crode delle Dolomiti, o delle ambe di Aradam e di Uork ha avuto nell'animo direttamente o per tradizione trasfuso il lievito dei maestri di Rey, dei discepoli di Rey.

Ecco perchè l'alpinismo è benemerito della Patria.

Rey fu ed è considerato, e lo seppero e sanno i giovani, una, ma è meglio uscire dall'indeterminato, e dire *la personificazione* dell'alpinismo italiano nell'abbastanza largo periodo della sua attività; e quando questa venne ad affievolirsi ed a cessare fu pur sempre considerato il Nestore nostro.

Ed il suo fu un glorioso *curriculum* che iniziatosi auspice ed ispiratore Quintino Sella si continuò nella scuola famigliare da

questo creata nella compagnia specialmente del grande montanaro Alessandro e poi di quel fortissimo valentissimo uomo d'alpe che egli affettuosamente chiamò ed esaltò *maestro d'alpinismo*: Luigi Vaccarone dallo spirito poliedrico atteggiato alla comprensione più alta dei monti, della loro anima, della loro storia che volle indagare con quello stesso amore tenace e gagliardìa di cultura ben rispondenti alla vigorìa dei muscoli ed all'intuito finissimo che lo condussero alla vittoria su vette innumeri e lo posero al primo posto tra gli scalatori in quel tempo.

E contemporaneamente s'accompagnava ai più forti campioni nostri a Martelli a Bobba ed una volta praticò l'alpinismo senza guide con Fiorio e Ratti nella momorabile salita alla Agu-glia meridionale d'Arves dimostrando alla testa della cordata che poteva essere anzi era ben maturo per tali cimenti sia per la saldezza dei muscoli, sia per la perfezione sua nella tecnica di quel tempo; sicurezza di passo e fiducia in sè, intuito della montagna quale poteva essere quello del discendente dai montanari dell'alpe della Coche. Ed il suo atteggiamento verso questa forma d'alpinismo vorrò poi farlo risaltare con parole e giudizi inediti del Grande tratti da qualche lettera ai giovani.

Poco dopo la scomparsa di Vaccarone, Rey, gravemente malato, sospende il suo alpinismo: è un periodo triste di più d'un biennio di acuta nostalgia: un allontanamento così crudele dal monte, che è la ragione della sua vita, è il conforto, l'elevazione, io penso che l'abbia afflitto come il tormento della cecità. Ma quale è il gaudio di risurrezione quando si rinfranca e sente che il vigore in suo ritorno gli aprirà di nuovo le porte alle vette per una maturità luminosa, in un mondo nuovo, in una lotta nuova con cimenti inaspriti di difficoltà con un nuovo compagno giovanissimo, gagliardo di corpo, elevatissimo di mente, tutta finemente educata al buono ed al bello.

Quanta profonda invidia, o Ugo, per la tua fortuna di un maestro che ti fu e fratello maggiore e padre! Tu provasti l'insegnamento nella consuetudine quotidiana, vivesti sempre sulle cime: direttamente godesti la carezza del Cuor dei cuori e l'amicizia del Signore della montagna: carezza amicizia insegnamento che la gioventù d'Italia pure godeva, ma in lontananza, a traverso i palpiti che i libri dànno e se pur forti non hanno il caldo metallo d'una cara voce vicina, il sostegno immediato delle anime superiori.

Ugo De Amicis fu l'ultimo compagno di Rey sui monti. Un giovane che chiude la serie dei compagni; ma è un anello che s'attacca alla catena ideale dei compagni futuri innumerevoli che

saliranno alle vette con Rey nel cuore, con Rey iniziato da Sella e dalla cordata dei fondatori dell'alpinismo nostro.

Ma non dobbiamo, e sarebbe ingiusto, tralasciar di accennare agli altri compagni che furono dirò i ministri della gioia dei monti per Rey. Il gran signore le amava le sue guide e nella sua signorilità ebbe sempre quel tratto finemente affettuoso che non scavava indelicato solco di distacco: era una amicizia vivamente dignitosa da un lato e fortemente rispettosa dall'altro. E noi sappiamo che a tutte innalzò ricordi di gratitudine ammiratrice con le pagine agli umili; ed un monumento vero eresse col commoventissimo saggio su Antonio Castagneri che passerà ai posteri in un ampio bozzetto nel quale la potenza di commozione tocca eccelsa altezza d'arte.

Ma corriamo ora sulle vette che furono sue. Egli non ebbe manìe di primato di numeri. Le lasciò agli Inglesi e più specialmente a quel Reverendo che fu poco rispettoso per l'Italia, ma insieme per nulla fortunatamente indovino, quando affermava i sacri diritti degli Absburgo sulle catene che per una leggera rettifica di confine dopo Vittorio Veneto sono diventate italiane.

Io ho in questi giorni passati, su vecchi bollettini e riviste, rigoduto tutto il paradiso che allietò la vita mortale di Rey. Ed ho cominciato col cimentarmi sulla parete meridionale dell'Uja di Ciamarella, poi son volato alla Punta Nord dei Cors (e su questo grandioso spalto ho ricordato un forte giorno che meritò ad una masnada di briganti un bonario sorridente rimbrotto del papà di Ugo!). Poi Rey mi conduce a casa mia, mi attira nel gruppo del Rosa e gli sono tanto grato che ami la montagna del mio cuore! E dal Granero al Bric Boucier scuola d'alpinismo alle masse propaganda d'amore; ma poi qualcosa d'aspro mi appresta ed è il crestone Rey della Dufour. Quanti particolari mi rievoca di quelle rocce, qual tesoro di impressioni ch'io mi vergogno di non aver provato con sì delicato sentire! Quanto era più alto di noi quel suo cuore! Grazie d'avermi dato nuovi brividi di gioia! E sulla Meije ora con il rupestre amico cugino Alessandro e poi sulla Barre des Ecrins e poi sul Monviso ed ancora su questo, nume della nostra adorata terra subalpina, per la faccia d'Oriente!

Eccolo provare una scossa al cuore in un incidente il più grave della sua vita alpina all'Aiguille Meridionale d'Arves! E dopo la Bessanese compare il primo scritto trepidante sui tentativi a quella spalla di Furggen che lo prende come una violenta passione. Salirà su altri monti ancora, compirà audacie sovrumane, ma oramai il Cervino, *il più nobile scoglio d'Europa*, l'ha

preso avvinto non lo lascerà più. Guarderà dal Rosa vinto per la cresta del Segnale il Cervino, sempre il Cervino «et prope et procul usque dum vivam et ultra» la dolce frase cara ai romantici, sarà un'ossessione come quella di certi motivi musicali. E di nuovo sul Rosa per la mia cara parete di Macugnaga al Colle Gnifetti!

Queste sono le pagine dolcissime che mi fanno strettita la gola in una emozione violenta perchè con Rey vedo il mio vecchio Zurbriggen che scaglia l'improperio *figli di cani* e lo sento proprio e lo vedo bello come un dio alpino.

Ah, Rey, che tiri mi giuochi che col tuo cuore mi fai rivivere il tempo che torna e hai la magìa di risuscitare e te stesso ed il grande Vaccarone ed il buono evangelico Bobba e l'eroe dello Aconcagua della Nuova Zelanda e del Caracorum e me lo poni ancora vivo in cordata sull'aerea spalla del Nordend!

E poi si può meglio accendere nel cuore umano un consenso ansioso a trepidazioni a speranze a delusioni a gioia di vittoria più che narrando l'avventura della Punta Bianca?

Eccomi imbattutto in un libro che alzo religiosamente dopo purificate le mani col rito dell'abluzione e lo pongo come un evangeliario sur un legìo e l'apro e lo sfgoglio e mi soffermo ora preso d'incanto davanti alle superbe alluminature di Rubino che gareggia ed è pari al Poeta ora là dove un leggero segno mi richiama e recito la frase il brano sacro che so dal 1904: il libro che m'ha insegnato ad amare montagna Cervino Rey che è tutto la stessa cosa, il libro che m'ha talvolta spronato ispirato a scrivere e che dopo ch'ebbi scribacchiato alcunchè mi sgridò svergognandomi d'aver tentato l'arte e ne sono ancora tutto confuso come d'un peccataccio di irriverenza.

È il poema del tempio; è per noi alpinisti ed italiani una storia sacra, la lirica d'amore ed il dramma dell'alpinismo d'Italia ed insieme quel grido d'apostolo che ha scosso più cuori, accese più fiamme, spronato a più vittorie che non una biblioteca di quei tali svergognati pazzi del *furor scribendi* di cui ho detto.

L'arte di Rey qui affinata, è come una chiara voce, che di natura potente, si riscalda nel canto, si modula e più che dallo studio viene portata dal sentimento ad un acme di passione veramente sublime.

Io so che qualche critico stroncatore mi dirà che navigo in mare di laude iperbolica. Non avvezzo alla fredda alchimia degli esteti sono tratto a sentire solo ciò che il cuore detta dentro e mi esalto di triplice gioia perchè l'alpinista che ammira il gesto

d'audacia, l'uomo che ha famigliarità — qualche famigliarità per ragion di mestiere — con la poesia, l'italiano che ha nel cuore la sua fiamma di cittadino e di soldato, non sanno se più alta debba essere l'ammirazione per il vittorioso di vette, o pel poeta suscitator d'entusiasmo e di dolcezza e di rimpianto, oppure pel fervido patriota educatore animatore d'alti gesti trascinatore della gioventù nell'alto. È di venti anni e più il ricordo che ho nel cuore del confronto che un critico fece della rappresentazione della montagna in Rey con quella del Kipling in Kim.

Ed ho ripreso qualche volta Kim e l'ho accompagnato sforzandomi di sentire quel suo grande stupore estatico davanti alla maestà della montagna delle montagne, ma forse il mio cuore occidentale non poteva battere all'unisono con quel fantasma creato da uno strano connubio di spirito britannico e d'animo indiano e due bestie così diverse quando s'accoppiano producono un *monstrum* sia pur *mirabile*. Per ciò in protesta sdegnosa pel critico italiano anglofilo e per protesta d'amore al mio poeta italiano, benedico la mia ottusa mente ed il mio gusto e la insensibilità per le astruserie psicologiche che mi lasciano capire commosso Guido Rey e mi portano ad ammirare e benedire.

Nella sua maturità Rey tenta e raggiunge altre vette in un potente ricorso di gagliardìa e di giovinezza e le vette sono non più quelle delle imprese d'ampio respiro delle alpi occidentali ma quelle della raffinata asprezza di difficoltà e di vertigine.

Sono le strane infiorescenze rupestri, steli di roccia primordiale, delle Aguglie di Chamonix che lo preparano all'acre parossistica gioia delle stremate pallide Dolomiti. E la gioia di queste prove con le sue vecchie guide della nobilea di Maquignaz da prima, poi coi campioni della dolomia più celebrati produce una nuova bella opera dal bel titolo suggestivo che deve essere bene inteso e nel suo vero significato di *cammino sulle altezze estreme* un cammino materiale e spirituale dove il corpo affronta la difficoltà più aspra, al più alto limite del possibile, e lo spirito sale alla pienezza della sua educazione e raggiunge il vertice di sua elevazione.

Ricorso di giovinezza, con perfetta illusione cara, perchè la baldanza sicura l'ingenuo animo impetuoso del compagno lo avvincono e lo rinfrescano: si compenetrano saggezza ed ardore e ne risulta un complesso armonioso degno ed atto a vittorie.

Risparmiamoci l'elenco delle salite dell'alpinismo acrobatico: tutto quello che di più raffinato può desiderare un iperpiretico della montagna venne libato con gioia e lo stato di ser-

vizio d'ogni appassionato sarebbe ben completo e soddisfacente anche con una sola parte della lista.

Dopo il nostalgico accorato saluto all'ultima vetta vinta che era un dolce melanconico presagio d'addio Guido Rey salì ancora per due strade.

Siamo nel 1914. Il mondo s'incendia. Rey è decisamente interventista. Il suo cuore latino è per la Francia. Non sono giunti all'alpe della Coche dalla Durance i suoi maggiori?

Ecco che prendon corpo tante vaghe fantasie dell'italiano sognatore sulle vette delle Cozie e delle Graie verso le vette di Francia verso le terre i fiumi patrii degli avi e più ancora si rafforzano quei sentimenti che provava lo scalatore delle vette dai nomi barbari in terra d'Italia quando più specialmente si accorava che una grande impresa non fosse stata compiuta da un giovane italiano o quando sentiva il cuor della montagna italiana gridargli appassionatamente di ritornare.

È logico e naturale che un uomo siffatto, subito allo scoppio della nostra guerra sia già accorso volontario: è sulla strada dell'amor patrio e la continua con l'ardore che lo moveva sulla via delle cime.

Ma contrariamente che su questa percorsa bene da lui sempre illeso, su quella incontrò la gloria di ferita gloriosa. E gli ultimi suoi giorni furono affrettati da questo sacrificio pel suo paese.

E la seconda strada da continuare?

L'Italia è bella per tutto quello che i nostri occhi mortali possono vedere, ma la bellissima tra le belle sue gemme è la giovinezza. Amare innalzare i giovani: missione appassionata di Rey.

Il grande signore della montagna che come un satrapo grandioso accende sulla cresta di Vaufrède una fantastica festa di fuochi è quello che accende grandi luci nelle anime dei giovani con la lode col consiglio col fermo rimprovero. Ora è il complimento e l'ammirazione per una impresa.

Uditene qualcuno pescato in quelle lettere che sono dei capolavori di sentimento e di confidenza e che talvolta dai particolari di vita alpina passavano nel problema più vivo dell'esistenza. In esse la montagna era più che soggetto sfondo atmosfera arco. La montagna che, come è intesa da spiriti borghesi è solo alpinismo, per il poeta è una magica cosa fuori di noi.

« Evviva per la nuova vittoria! Grande salita. Ne conosco le bellezze e le difficoltà ed il solo nome mi ridesta antichi gloriosi

ricordi dei tempi che per me non tornano più. Bravo! Tuo Guido ».

« Dici bene, ogni armonia crea amore. Noi salimmo ai monti per cercare quell'armonia e recarla agli altri uomini e trasformarla in amore... A quelli della mia generazione fu negato dalla frigidità dell'ambiente alpinistico e da uno strano pudore di espandere tutta la gioia dell'animo nostro e quando tentammo di farlo fummo quasi derisi e ci si gettò con disprezzo in faccia il nome di Poeta! Il che significava non essere alpinista. Ora le cose sono mutate ed il mio vecchio cuore che non ha più un avvenire si rallegra e conforta dell'avvenire della giovinezza nuova ».

Tanto è grande quanto più s'umilia, ma questo suo farsi piccino non è la solita provocazione del finto modesto per farsi ribattere lode o peggio adulazione: è un accostamento sincero di carità paterna che incoraggia esaltando.

Accogliendo il dono d'un'opera d'arte musicale udite le belle parole:

« Ascolto come un cieco che oda descrivere un paese che vide ed amò quando ci vedeva ancora ».

Trasportate questo pensiero alla sua vita d'alpinista allora immobile e costretto alla più crudele inazione e comprenderete la soave tristezza dell'uomo che segue col suo canocchiale il cimento sull'aerea cresta di Furggen dove sale una schiera di nuovi prodi eroi ed egli li spinge su con ansia e chiama lo spirito di Daniele Maquignaz che getti giù un incitamento animatore come una volta aveva calata la inutile corda. Ed allora questo mio pensiero voglio che sia compiuto con le parole di lui al musicista grande solitario scalatore:

« Avrei voluto vivere le sue ansie la sua gioia, commuovermi
« cercando di riconoscere fra le sue note qualche voce appresa
« dai silenzi sublimi dell'Alpe. Lavorare credere sperare fino
« all'ultimo.

« Di tutte le arti la musica è la sola che possa avvicinarsi
« alla montagna senza offenderne i silenzi ».

Ecco come intende la musica egli che ricorda d'essere stato rustico cantore nella chiesetta alpina, un semplice corista del coro delle guide.

È uno spirito superiore che in tante sue allusioni al pensiero dell'al di là fa trasparire un commosso suo fondo religioso.

Eccovi ancora e non vi stancherete perchè è la voce di Lui che torna, è qui con una lode ad un giovane dopo l'asperrima

audacissima unica impresa che fa riscontro alla più alta prodezza del Lammer:

« Un uomo che come voi ha saputo scalare tutto solo la pa-
« rete di Macugnaga del Rosa, non teme le lentezze della salita
« e scava cauto, e ripulisce ogni gradino e s'assicura alla corda
« e pianta salda la picca ad ogni passo e se è prudente sosta a
« mezza via e riprende il cammino il giorno appresso e giunge
« sicuro e sereno sul culmine... Vedete come in una giornata
« di grande alpinismo possa essere simboleggiata tutta una vita ».

Ed odano le madri la voce forte di Lui che assicura quando sa che nel giovane l'audacia riesce a vittoria quando la fiancheggi e sorregga la prudenza e soprattutto l'intelligenza. So che ad una mamma che la notte segnalava coi falò dal basso ad un figliolo impegnato in tremenda parete nel bivacco ghiacciato scrisse: « Ammiro il figlio ma ancor più la madre ».

Sappiano le madri che questa ammirazione è il più alto elogio della Madre italiana.

E come il sentimento dell'amicizia pel giovane è accostante col caro e semplice *tu* in un suo testamento che sembra non per un solo ma per tutti i giovani d'Italia!

« Tu sei uno di questi impareggiabili amici che ama me ed
« il monte e che pel monte farà ciò che non seppi o non potei
« fare io. Tu hai tempo, hai ingegno ed hai la passione. La tua
« missione spirituale eccotela chiusa in brevi parole. Proseguila
« anche quando io non ci sia più...

« ... e la vita ti sembrerà bella di più come la meriti, come
« l'hai sentita nei silenzi del Rosa, in quei silenzi musicali che
« tu tentasti di esprimere nella tua musica » (1).

Vedete come lo spirito di Rey sia animatore d'ordine quando è sicuro dell'animo della gioventù. Egli che fu sempre cauto consigliere, — diceva anzi che non voleva fare il cattivo consigliere, — e che talvolta con la sua autorità seppe dare una paternale tremenda a chi se avesse accolto nel cuore l'ammonimento non sarebbe andato incontro alla sciagura, indicò a giovani degni tali imprese che Dio voglia si compiano felici per l'onore dell'alpinismo italiano.

Così odiò l'enfasi e gli atteggiamenti tragicamente melodrammatici e non vide di buon occhio certa letteratura alpinistica di allucinati che sembra vivan nel puro mondo della montagna

(1) I brani inediti dell'epistolario di Rey che qui sono citati son tratti da lettere scritte da Lui ad un giovane italiano ben degno della stima affettuosa e dell'amicizia del Grande: Ettore Zapparoli elevato animo di musicista e scalatore audacissimo-solitario.

notturna come esaltati da fiuto di droghe proibite. Opponiamo il limpido sereno bivacco del suo Dru così pervaso del senso dell'aldilà. E pensiamo che la montagna è *sole* anche quando è tremenda di tenebre e di ire: il sole è quello che essa ha acceso nelle nostre anime forti.

Una fotografia veramente cara su cui le figure di Rey e di Manaresi hanno lo sfondo del Cervino ci dice la parte cui l'italiano soldato, reso invalido dall'incidente di guerra, dopo la guerra aderì. Due gerarchi s'uniscono, pensiero ed azione; ed il pensiero cuore valore feconda la vita fervida della nostra Patria. Quello di Rey fu in alto sempre e raggiunse un grado che non sopporta gradazione di scale. Con le ventose delle raganelle andremo di là dal sesto grado come i nostri scalatori arditi sono andati molto di là dalle difficoltà che Mummery additava alle generazioni future, ma quel grado superiore che è nel continuo perfezionarsi del nostro spirito non è raggiunto se ai mezzi ed agli accorgimenti che portano in alto la materia del nostro frale non s'accompagna quell'ansia del nostro animo di salire di balzo in balzo verso un empireo. Portarci su una punta ideale donde si possa udire il richiamo della voce del nostro angelo. Gli Elleni direbbero il nostro *demone*.

Questa voce deve venire alla portata del nostro cuore e chiamarci sempre più vicini nell'altezza. Si fa sentire la poesia ingenua dell'illusione del Gobbetto del Breuil, il sereno portafortuna dell'alpinismo italiano sul Cervino che fantastica di udire gli angeli cantare nelle celesti rote, accostati dal nobilissimo piedistallo su cui trionfa il nostro ardito gaudio. Qualche uomo (Newton, Galileo?) ha affinato tanto il suo cuore da illuderlo di udire l'armonia delle celesti sfere: scienza, alpinismo interiore spirituale che sono la poesia e l'anelito del bene, alpinismo anche solo quello dirò materiale sono gli strumenti di questa ascesi. Guido Rey ne fu la guida italiana. Comprendiamolo tutti e diciamo con la parola del grande Giulio Kugy che Egli « il più grande e glorioso alpinista d'Italia deve essere sentito vicino al cuore di tutti noi perchè non fu mai un freddo sportivo ma ha sempre sentito soavemente, sempre perfetto di forma: il più animato degli scrittori e dei poeti della montagna ».

Non sentiamo noi nelle ebbrezze estatiche del nostro pensare talvolta certe risonanze che ci portano a paradisi di gioie vissute a tristezza di dolori a miraggi di speranze? Rintocchi di squille, sussurri o ire di acque montane, aliti fruscii furie d'aure, di venti, schianti di ghiacci, rombi di valanghe, frasi musicali, armonia di versi o di frasi ci rapiscono su oceani navigati od

ignoti, su terre di desiderio, su culmini anche irreali dove si rivivono le ore ingoiate già dal tempo o si vive un'ansia od una letizia nuova, s'incontrano care immagini scomparse, si ricostruisce o si crea un mondo. Tutto ciò è nella vita adamantina e negli scritti che io chiamo solari di Rey. Quello che egli pensa e canta dopo l'audace azione o è già latente nell'animo dell'alpinista e d'un subito balena folgoreggiando come pensiero poesia azione di questo oppure viene ispirato sommosso nel cuore dell'amante della montagna. Rey per gli alpinisti d'ogni Paese fu e sarà il poeta cioè il creatore, rievocatore animatore. Fu un perfetto smagliantissimo fiore dell'umanità.

GIUSEPPE LAMPUGNANI.

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

AGOSTO 1936-XIV - N.° 8 ANNO VIII

SOMMARIO

" Bacillus Alpinus " - Storia di un'infezione - ADOLFO HESS . . . . Pag. 163

Notiziario C. A. I. . . . . " 181

Note varie . . . . " 182

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

AGOSTO 1936-XIV

ANNO VIII - N. 8

"Bacillus Alpinus„

Storia di un'infezione

I. - Incubazione

1890. — Papà mi ha promesso di condurmi domani al Colle San Giovanni a mangiare la polenta col latte. Che gioia! Vedrò da vicino quella montagnaccia nera che chiamano «il Civrari», cioè la montagna delle «civre» (capre). Tutte le montagne attorno a Viù sono nere, salvo una: il Rocciamelone. Ieri, al tramonto, la neve che lo ricopre era del color delle arance e il Rocciamelone pareva un sorbetto: mi piacerebbe andare a mangiargli la punta...!

1891. — Sono in campagna a Lanzo con due miei amici che mi hanno invitato a salire un vera montagna: il Monte Doubìa. Avrei preferito andare al Civrari, ma è tutt'uno: mi dicono anzi che il Doubìa è più alto.

— Ieri abbiamo fatto una lunga scorrazzata fino ad Ala; poi su a piedi; i miei amici hanno le gambe più lunghe delle mie e mi hanno fatto fare una vera corsa: più di una volta mi son dovuto sdraiare sull'erba per riprender fiato. Se non era la minaccia di restar solo, ci sarei rimasto: si sta così bene sull'erba lunga e profumata, a veder ronzare i calabroni!

Dalli, dalli, sono giunto in cima; ma non si vedeva nulla: era salito con noi un bel nebbione e minacciava di piovere; ragione per cui si ritornò subito indietro e sempre di corsa: ma in discesa sono riuscito a tener loro testa e ad Ala sono arrivato il primo. Peccato che in montagna non si possa andar sempre in discesa!

Ho avuto i complimenti dei miei compagni i quali, per premio, mi condurranno al Civrari. Peccato che anche lì occorrerà salire parecchie ore...

1892. — È arrivato da Vienna improvvisamente un amico della mia famiglia che vuole andare al Monviso. Non ha trovato tra le nostre conoscenze chi volesse accompagnarlo ed allora hanno deciso che andrò io con lui e gli farò da interprete. Andremo a dormire a Crissolo e poi al Rifugio del Sacripante: arriverò fin lassù?

Oggi siamo saliti al Monte dei Cappuccini per guardare il Monviso col cannocchiale: non avrei mai creduto che fosse così alto e diritto! Per fortuna mi assicurano che dal lato per cui si sale è molto meno scosceso. Poi andremo con una celebre guida che lo ha scalato più di cento volte: Claudio Perotti. Con lui non c'è pericolo: niente paura!

— Siamo ritornati ieri sera dal Monviso: ho le gambe rotte! Il mio amico Karl dice che sono sceso come un matto, a salti e capriole; anche la guida Perotti, colla sua barbetta rossa, mi aveva ammonito: ma non mi pareva vero di poter evitare i sassi del sentiero e di darmela giù pei prati, saltando gli steccati.

Claudio però ha detto a Karl: «Côl saôta ciôënde lì a dventrà bôn!»; naturalmente Karl non ha capito un'ette, ma a me ha fatto un gran piacere, perchè pensavo già da me a ritornare sul Monviso e ad andare proprio in cima.

Giacchè devo confessare che a causa del cattivo tempo, mentre Karl e Claudio salivano al Monviso, ho dovuto accontentarmi di salire col portatore alla Punta Sella. Faceva un freddo cane e nevicava e Karl non si è fidato di condurmi su con lui: avrei pianto di dispetto, tanto più che la salita questa volta non mi aveva per nulla stancato.

Avevano detto che il Monviso dall'altra parte non è diritto: accidempoli! È una montagnaccia che va su a perdita d'occhio, tutta roccioni diritti come le mura della Mole Antonelliana: Claudio e Karl parevano due mosche appiccicate a un muro. Hanno traversato anche una parete di neve dove Claudio ha scavato delle buche colla picca; poi è venuto un nebbione tremendo e nevischio cacciato dal vento che mi bucava la faccia e non li ho più veduti. Saranno poi proprio arrivati in cima? Karl dice di sì; ma Claudio non aveva l'aria contenta. Forse perchè aveva perduta la pipa?

Malgrado tutti i contrattempi, trovo che andare in montagna così è una cosa divertentissima ed al Monviso voglio ritornare per vedere se c'è il biglietto di Karl. Ma col bel tempo: anzitutto per vedere il mare; poi perchè col vento e colla neve si soffre troppo freddo: ho dovuto nascondere la faccia nella giacca del portatore (che puzza!) per mangiare alla svelta un biscotto, mentre avevo un appetito da dar fondo al sacco; pensare che avevo portato tante cose buone: persino una «charlotte» confezionata da mia Madre!

Ho deciso: ritornerò!

***

1894. — Sono riuscito ad ottenere il permesso di andare all'Assietta colla carovana scolastica del Club Alpino: merito di Guido Rey che è amico di mio Padre e direttore della gita.

L'Assietta non ha nulla a che vedere col Monviso: ma mi sono divertito un mondo; abbiamo fatto scivolate sulla neve e Guido Rey mi ha detto che ho camminato molto bene e che un altro anno mi condurrà al M. Rosa. Ci ha narrato tante cose belle sulla Montagna...

Voglio fare molte gite per essere allenato; il M. Rosa è tutto neve e ghiacciai ed è molto alto: non voglio far cattiva figura, perchè ci saranno tanti alpinisti del Club Alpino e voglio anch'io essere accettato nel Club.

Mio Padre mi ha detto che sono matto; ma sono sicuro che Guido Rey lo persuaderà: parla così bene!

***

1896. — L'abbiamo scappata bella! Due notti passate nella Capanna Margherita, in 45: mezzo metro quadrato a testa! Ma con un Direttore come Guido Rey e con un burlone come l'avvocato Cappa, tutto è finito bene ed allegramente.

C'era poco da mangiare: il terzo giorno restava qualche crosta di pan duro e qualche goccia di «grappa»; ma c'era l'allegria ed abbiamo istituita una corale da fare invidia ai cori del Regio.

Ma che tempaccio! Impossibile mettere il naso fuori della porta del rifugio; e quando il secondo giorno abbiamo tentata la fuga, invece di andare al Colle del Lys, ci siamo trovati dalla parte opposta, al Colle Gnifetti.

Per poco non ci mettevamo a scendere su Macugnaga: il suono del corno dei custodi della Capanna Margherita ci ha salvati. Ed abbiamo dovuto ritornar su a passare una seconda notte. La prima notte ho dormito sul pavimento; la seconda seduto sulla sedia, coi gomiti sul tavolo. Ma ho dormito ugualmente, meglio di molti che erano nelle cuccette e che soffrivano dolori di capo.

Il terzo giorno, durante una schiarita, siamo riusciti a fuggire: era tempo! Altrimenti facevamo la fine del Conte Ugolino. È vero che avevamo deciso di cucinare il più tenero e grassoccio della comitiva: l'amico Toesca di Castellazzo.

Scendendo da Gressoney, in vettura, Guido Rey mi ha confessato di aver avuto una gran paura, e che s'era visto «tra i carabinieri!». Eppure avevamo le

guide e il capo Aymonod ha fatto il M. Rosa cinquecento volte! Non avrei mai creduto che la montagna potesse essere così cattiva...

Sono contento: il Direttore ha detto che mi propone socio del C.A.I.!

II. - Iniziazione: Alpinismo invernale

1897-99. — Dio che tirata! Ho dormito come un ghiro fino a mezzogiorno e ne avevo ben donde: ventidue ore filate di marcia sulla neve, col sacco rigonfio sul gobbo, sono molte. Per di più senza aver dormito che pochi minuti in treno. Siamo arrivati a Bardonecchia, Paolino ed io, a mezzanotte; ripartiti subito, su col lanternino per la Valle di Rochemolles; inciampate e scivoloni servivano ad interrompere i pisolini incipienti. Per fortuna la neve reggeva, ma abbiamo invano cercate le grangie del Piano, sepolte nella neve. Siamo saliti faticosamente al Colle Pelouse e per cresta ci siamo avviati verso la Pierre Menue.

Anche qui nebbioni, vento, nevischio: a metà percorso abbiamo dovuto abbandonare l'impresa e ridiscendere al piano delle grangie introvabili. Di bel nuovo, col lanternino, giù a Rochemolles ed a Bardonecchia, dove siamo giunti alle 10. Che tirata!

Abbiamo giurato che ritorneremo domenica prossima: la Pierre Menue non si befferà di noi una seconda volta!

— Ho rinviata la partita colla Pierre Menue: ma « *quod differtur, non aufertur* », come dice il mio professore quando non vuol dare il sei di sufficienza.

Intanto, per mantenermi in allenamento, domenica sono stato con Daniele alla Punta Lunella. Un'altra « tirata » coi fiocchi! Salita di notte da Bussoleno alle Alpi Cruvin; poi una tremenda pestata di neve fino al Colle omonimo. Proprio sul colle una magnifica cornice di neve che dovemmo forare a colpi di piccozza, salendoci sulle spalle, per issarci poi a traverso il buco praticato con un'ora di lavoro da terrazzieri.

Altra pestata fino alla cima. Poi siamo scesi a Maffiotto e Borgone; diciotto ore di marcia e quasi cinquemila metri di dislivello... Una giornata bene impiegata, non c'è che dire.

Ora mi sento corazzato contro tutti gli eventi: se ne accorgerà domenica prossima quella superbona della Pierre Menue... sempreché io riesca a carpire a mio Padre il permesso d'uscita: ogni volta è una lotta senza tregua, ma finora l'ho spuntata!

— Non c'è il due senza il tre: domenica scorsa sono stato coll'amico Oscar al Civrari. Partenza, come d'uso, di notte da Avigliana, salita al Colle del Frais, poi su per l'interminabile pendio del Rognous, sovente a quattro gambe per non affondare nella neve. Indi per l'esile cresta di neve, dove dovemmo mettere la corda, al Civrari.

Tornammo per la via più semplice al Colle della Bassa, ma non fu semplice cavarsela nella neve sotto il Colle, in cui si affondava fino alla cintola. Abbiamo impiegato un tempo interminabile a raggiungere Rubiana e siamo giunti ad Avigliana giusto in tempo per vedere partire l'ultimo treno per Torino. Quanti moccoli! I quali non hanno impedito di dover pernottare all'albergo della Stazione: riscaldamento... a fiato: toeletta coll'acqua congelata nelle catinelle...

Non importa: il Civrari l'abbiamo nel sacco e il sacco l'ho lasciato aperto... per mettervi la Pierre Menue!

È un'ossessione, lo so: ma la felicità è fatta anche di desideri insoddisfatti...

***

— Coll'amico Riccardo sono salito da Villarfocchiardo all'Alpe Mustione. Una lunga fermata ci ha riposati e ristorati e ci avviamo alla volta della Cristalliera. La neve porta discretamente e lentamente ci eleviamo verso la cima: Riccardo è di poche parole, ma quando fatica, diventa muto come un pesce; la maggiore difficoltà della salita consiste nel farlo parlare.

Facciamo un ampio giro verso ponente, poi prendiamo il nemico di fronte ed affondando più che non si desideri, sovente a « quatro piote », con

qualche tratto più divertente sulla roccia; tocchiamo finalmente la méta.

Giornata serenissima; panorama immenso; un candore senza fine. Temperatura fredda, ma al sole si sta tanto bene...

Cioè, io sto bene; ma Riccardo... È curioso (l'ho già constatato altre volte), soffre il « male delle cime ». Mai durante la salita, ma ogni volta quando giunge in vetta, indipendentemente dall'altitudine... Se sapevo, a Mustione non gli offrivo il mio « *plum-cake* ».

In questi casi c'è un rimedio solo: scendere. A malincuore faccio il sacco e mi avvìo. Si va assai lenti; si incomincia ad affondare maledettamente. Giungiamo alla grossa « càssera » che è notte e debbo accendere il lanternino.

Non è comodo fare i giuochi di equilibrio colla piccozza e colla lanterna in questa zona di grossi sassi coperti di neve polverosa che non ha alcuna resistenza! Sembriamo ubriachi...

Vran! — Acci..., eccomi in trappola! Ho infilato un grosso buco, ho picchiato con uno stinco in un sasso, mi son tirato addosso un nugolo di neve e la lanterna si è spenta...

Alzo il naso ed attraverso l'orifizio del pozzo vedo le stelle, quelle vere... Grido a Riccardo di venire ad aiutarmi a risalire fuori della trappola: silenzio assoluto...

Non voglio nemmeno passare la notte in questo bivacco forzato, colla neve che m'è penetrata anche nel collo ed incomincia a sciogliersi ed a sgocciolare giù per la schiena. Accendere la lanterna non è possibile: mi devo arrangiare da me, al buio. E come Dio vuole, imitando le mosse dell'uomo-serpente, riesco ad uscire dal pozzo.

Urlo con quanto fiato ho in gola, ma nessuno risponde; una voce flebile si fa sentire finalmente, poco discosta.

Impiegando cento malizie, riesco ad accendere un fiammifero e la lanterna ed a trovare... un cappello, l'unica cosa rimasta sulla superficie del globo terrestre del mio compagno, sprofondato anche lui in una trappola simile alla mia.

Lo aiuto a venire a galla e teniamo consiglio: camminare in piedi è veramente rischioso. Bisogna strisciare. Ci adattiamo a questo nuovo sistema di locomozione; in qualche tratto più ripido lo perfezioniamo: invece di strisciare, rotoliamo...

Raggiungiamo finalmente la pineta e troviamo qualche traccia battuta che ci conduce alle Alpi Selleriès. A mezzanotte arriviamo, alquanto spossati, a Roure.

Poi ce la facciamo a piedi fino a Perosa!

Eppure alla Stazione di Porta Nuova, nel congedarci, Riccardo mi dice:

— È stata una magnifica gita! Prepara qualche cosa per domenica ventura...

Riccardo diventerà un grande alpinista: c'è la stoffa!

***

— Con Paolino, Ubaldo e tre studentelli della scuola tecnica alle prime armi, abbiamo passato tre giorni nella gelateria del Crot del Ciaussiné; all'attivo: Ciamarella e Punta d'Arnas. Impresa organizzata con tutta la sapienza ed esperienza fatta — sulla nostra pelle — l'inverno precedente; ciò che non potemmo organizzare: il riscaldamento del vecchio rifugio; al calore della legna che non trovammo dovemmo sostituire quello naturale della nostra giovinezza, sepolta nelle coperte e nei materassi; al mattino trovai gelato, duro come vetro, il « foulard » di seta che avevo steso sul viso per proteggerlo dai morsi del freddo siberiano; all'atto di piegarlo andò in frantumi con un bel tintinnìo di campanellini d'argento...

Ma le due magnifiche giornate passate alla Ciamarella coi nostri novellini ed alla P. d'Arnas senza di essi (avevano dichiarato « forfait » e preferito dormire 24 ore sotto il peso di quante coperte avevano trovate nel rifugio) rimarranno tra i miei più bei ricordi di alpinismo invernale: Paolino è della stessa opinione, non so gli altri...

Ce ne fu uno, per esempio, che salendo la parete della Ciamarella, trovava che gli scalini fatti da noi non erano mai abbastanza ampi (ci si sarebbe stati seduti!); ciò che non impedì che mettesse sempre i piedi fuori dei medesimi; la quale tecnica particolare gli fruttò un bel scivolone. La pau-

ra sofferta, accompagnata da energici commenti del capo-cordata, gli fece mettere giudizio; ma il giorno dopo non volle saperne di seguirci alla P. d'Arnas.

La P. d'Arnas ci ha dato un po' più filo da torcere; causa la gran quantità di neve che ricopriva il versante nord, nella discesa sprofondavamo fino alla cintola ed oltre. Riguadagnammo poi il tempo perduto con una folle corsa verso il Rifugio; dove giungemmo troppo tardi per scendere ancora a Balme in giornata.

La seconda notte fu ancor più fredda della prima per esaurimento dei viveri e la conseguente mancanza di calorie interne. Il mattino seguente esitai a toccarmi le orecchie per timore di ripetere colle medesime l'esperienza del «foulard»...

Ne sa qualche cosa il novellino di cui sopra, le cui orecchie misurano circa 60 cm. quadrati di superficie: per poco non furono scambiate per due fette di cacio pecorino (coll'appetito che avevamo in corpo, può dire d'averla scampata bella!); e ci vollero quasi due ore di sapienti frizioni per farle ritornare al loro colore naturale di salmone affumicato (nuovo pericolo per il loro proprietario....).

Tutto è bene ciò che finisce bene: la soddisfazione per la bella gita mi ha fatto dimenticare la lotta per avere il «placet» paterno e la romanzina per il ritorno tardivo e il 6 di condotta preso a scuola per «assenza ingiustificata» e l'intemerata del Preside per il mio naso spelato... Sono gli incerti del mestiere!

III. - Entra in scena lo sci

1898. — Erano giunte da Zurigo, per iniziativa di Papà Kind, le prime quattro paia di sci che abbiano varcato il confine d'Italia.

Oh, le ingenuità e le fatiche delle prime prove, prudentemente «graduali», dal Valentino alla Collina, a Prà Fieul, nel Vallone del Gravio, alla Carra Saettiva, in Valle Stretta, al Moncenisio, al Sestrières, a Clavières... La nuova passione ha pregiudicato quella dell'alpinismo invernale all'antica maniera; malgrado fossimo degli auto-didatti e ben lontani dalla tecnica norvegese, intuimmo subito quale importanza avrebbero assunto gli sci e quale mutamento avrebbero apportato all'alpinismo invernale e forse all'alpinismo in genere (1). Nè andammo errati e lo «Sport dello Sci», forzatamente indipendente, è stato forse uno dei non ultimi fattori dell'affermazione dell'alpinismo senza guide.

Così avvenne senza dubbio da noi, a Torino, dove per opera e per volontà degli stessi elementi, sorgeva nel 1902 il primo Sci Club d'Italia ed a due anni di distanza il Club Alpino Accademico.

***

1899. — Le gite di «assaggio» al Cugno (v. *Alpinismo*, 1935-XIII, pag. 41), alla Carra Saettiva e nel Vallone del Gravio, compiute l'anno scorso fra l'entusiasmo e le incertezze delle prime prove, ci hanno fatto persuasi che cogli sci si possa tentare di più e di meglio e quest'anno siamo decisi di fare degli esperimenti a fondo di sci-alpinistico. Abbiamo persino osato formulare un vero programma: Lunella, Roncia, Ciamarella, Gran Paradiso...

— In gennaio ci è riuscita perfettamente la salita della Lunella (m. 2772). Partito coi Kind, Valbusa e Benassati da Bussoleno alla una di notte, alle 9,45 eravamo al Colle Cruvin ed a mezzogiorno preciso sulla vetta della Lunella; alle 17 eravamo di ritorno a Bussoleno. Senza incidenti: si incomincia bene!

— Quindici giorni dopo siamo nuovamente sul treno notturno: si è aggiunto a noi l'amico Leitz, convertito anche lui allo sci. Scendiamo a Meana e per la rotabile, in 8 ore e mezza di marcia ci portiamo al Moncenisio: raggiungiamo l'ospizio alle 10. Nel pomeriggio esercitazioni sciistiche: si esperimenta un nuovo attacco, il «Balata», che promette risultati brillanti e ci permetterà di buttare sul fuoco i «giunchi» famigerati.

---

(1) «Boll. C.A.I.», 1899.

Il mattino seguente, alle sei, siamo già in marcia. A mezzogiorno, avendo per lunghi tratti portati gli sci a spalla, raggiungiamo il M. Tomba (m. 3050): per la prima volta gli sci toccano i 3000 metri; la discesa al Moncenisio ci prende due ore.

Il mattino seguente saliamo al Piccolo Moncenisio: qui succede quello che è stato forse il primo incidente sciistico in Italia: nella discesa Leitz si busca una distorsione ad un piede e dobbiamo improvvisare una slitta cogli sci e trainarlo giù con tale nuovo sistema di locomozione.

Il piede vien curato con lunghe applicazioni di neve; il giorno seguente, in sei ore, gli sci nei piedi e il vento in poppa, scendiamo a Susa. Leitz, seduto in una slitta trainata da un mulo, ha avuto tutto il tempo di cronometrare la nostra corsa e di filosofeggiare sulla caducità delle cose umane, segnatamente degli sciatori novellini e dei progettisti di programmi complicati.

1900. — Avevo dato appuntamento a Paolo ad Andermatt: in programma la traversata del S. Gottardo. L'amico si è trovato puntualmente ed il mattino seguente, all'alba, abbiamo già gli sci nei piedi e ci incamminiamo verso la mèta.

Il tempo promette poco di buono: fiocchi di neve volteggiano per l'aria e la montagna è immersa in uno spesso coltrone di nebbie. Saliamo lentamente sperando nel sole. Ci troviamo invece interamente avvolti dalla nebbia. Carta e bussola alla mano, proseguiamo il cammino.

Ha nevicato abbondantemente nei giorni precedenti e le tracce sono scomparse: consultiamo sovente la carta e la bussola. Si è aggiunto anche un vento molesto e non si vede a dieci passi di distanza. Dopo quasi quattro ore di cammino il pendìo si fa meno ripido e la nebbia meno impenetrabile: dobbiamo essere sul colle e cerchiamo l'Ospizio.

— Deve essere qui! Deve essere lì!

Illusione! La nebbia falsa tutte le proporzioni. Continuiamo a camminare e ad un certo punto il terreno accenna a discendere...

Consultiamo la bussola: non ci pare di aver sbagliato la direzione: ma l'Ospizio è irreperibile. Torniamo indietro sulle nostre tracce. Quando il terreno torna a discendere, ci fermiamo perplessi. Nuovo dietro-front e procediamo un po' più a destra.

Finalmente in una breve chiarita intravvediamo una enorme costruzione: *eureka!* Eravamo passati a venti passi dall'Ospizio senza accorgercene! Un bel fuoco di grossa legna nel camino ed un abbondante caffè-latte ci ristorano dopo tanto freddo e tanta fatica.

A mezzogiorno il sole ha ragione del nebbione cocciuto e calzati gli sci ci avviamo per la discesa ad Airolo. Dal lato d'Italia un cielo perfettamente azzurro e molti lastroni di neve, spazzati dal vento.

Capitomboli a iosa... Ma giungiamo ad Airolo senza incidenti serî, in tempo a prendere il treno per Torino.

Malgrado tutto, è stata una bella gita!

IV. - Alta scuola

1896-1900. — Non scorderò mai l'impressione che mi ha fatto il M. Bianco quando per la prima volta mi è apparso dalla strada carrozzabile, presso Pré S. Didier. Dimenticai il solleone, la polvere e i tafani che da quattro ore mi punzecchiavano rabbiosamente le gambe e rimasi estatico in contemplazione: tutto quel biancore tra squarci di nuvole turrite mi abbagliava la vista ed il cuore si mise a battere forte, forte...

Avevo in programma di passare l'estate a Courmayeur ed avevo riposto alcune segrete speranze nel cuore: avevo persino osato di pensare al Monte Bianco: ma quello che vedevo lì, no, non era possibile, non sarei mai riuscito a raggiungerlo! Altro che Lunella, altro che Pierre Menue!

Quell'anno a Courmayerur imparai a conoscere la grande montagna in grazia ad un grande maestro: Laurent Proment. Feci parecchie ascensioni che culminarono in quella del Mont Dolent e il Monte Bianco fu messo decisamente in programma per l'anno seguente; lo avevo veduto più da vicino e un po' da

NEL REGNO DELLE GUGLIE - Capucin, Diable, Tacul

(Fot. A. Hess)

NEL REGNO DELLE NEVI ETERNE - Colle S. Teodulo

(Fot. A. Hess)

tutti i lati ed avevo preso una certa confidenza, modificando a suo favore l'impressione avuta alla sua prima apparizione. Alla quale s'era aggiunta la fiducia illimitata nella mia guida ed anche un po' la fiducia in me stesso.

Quando infatti l'anno seguente Laurent Proment mi disse che bisognava tentare il Monte Bianco dal Col du Midì perchè era l'anno delle ascensioni di ghiaccio, raccontai una solenne bugìa a casa mia e partii col cuore esultante, sicuro della riuscita, per il Colle del Gigante.

L'escursione riuscì non senza lotte e difficoltà, dovute al mal tempo che ci colse al Mur de la Côte, che ci tenne prigionieri per ventiquattr'ore nella baracca dei Rochers Rouges e ci fece scendere a carponi les Bosses... Ma ebbi la soddisfazione di riportare all'onor del mondo una via non più seguita da ventott'anni, tra la più belle, al Monarca delle Alpi.

E quando a Torino ebbi i complimenti dei dirigenti la Sezione del C.A.I. e la richiesta di una relazione da Luigi Vaccarone, mi parve di toccare il cielo col dito e mi sentii immensamente felice di esere finalmente considerato un vero alpinista!

***

Alternai così in quegli anni lo «Sport dello Sci» con la forma indipendente e con quella classica dell'alpinismo con guide; tutte ottime Scuole per lo Sport della Montagna: quella delle guide, sovratutto per il ghiaccio, e quella dell'alpinismo invernale ed estivo, senza professionisti, camminarono di pari passo per parecchi anni in un «perfetto dualismo»: già però si delineava la tendenza verso l'alpinismo indipendente colla riduzione al minimo possibile dei professionisti e colla sostituzione delle guide con semplici portatori.

Sicchè a proposito dell'ascensione all'Aiguille Noire de Peuteurey, compiuta nel 1905 con giovani portatori, scrivevo:

«Sotto N. D. de la Guérison ci volgiamo un'ultima volta ad ammirare la nostra amante abbandonata, che appena si distingue col suo profilo ardito sopra un cielo immacolato a cui le stelle danno una vaga luminosità... Ed una stella più vivace delle altre le brilla proprio sull'estremo vertice, come una grossa fiaccola. *Forse è il rogo sul quale consumano gli ultimi residui di una vecchia illusione..., forse è la fiamma dell'Ara su cui abbiamo giurato fede ad una nuova êra della grande passione per l'Alpe!* ».

V. - Un primo incidente

1897. — Coll'amico Flavio e colla guida Julien Proment ho salita l'Aig. d'Entrèves per la Cresta Nord. Animati dal successo — la guglia ci risultava ancora vergine — decidiamo di scendere per la cresta orientale. Sono il primo della cordata e taglio alcuni gradini nel ghiaccio che ricopre la roccia; Flavio mi segue e Julien, ultimo, si è solidamente piazzato sulle rocce superiori, tenendo le nostre corde.

(È superfluo dire che non eravamo muniti di ramponi; a quell'epoca, pur essendo già noti gli otto-punte, non si adoperavano che nelle gradi salite di ghiaccio. La nostra discesa per la cresta E. era stata decisa all'ultimo momento e non avevamo preveduto l'impiego di tali arnesi).

Giusto nel punto più ripido della cresta, uno scalino che ho tagliato tra ghiaccio e roccia, si rompe sotto il mio peso ed io scivolo di colpo... Ho appena il tempo di rendermene conto e di agguantare con un rapido movimento del braccio sinistro una sporgenza di roccia. Rimango appeso per il braccio e malgrado un vivo dolore alla spalla, tengo duro e non abbandono l'appiglio.

Julien tende subito la corda: io posso drizzarmi sui gradini superiori, ma mi accorgo immediatamente che il mio braccio è immobilizzato. Ecco una bella situazione! Rottura o slogatura? Ed ora come farò a scendere? Non potrò andar primo, perchè il pendìo richiede il taglio di parecchi gradini: non potrò nemmeno assumermi la responsabilità

di scendere ultimo... Ed il braccio mi fa male ad ogni minimo movimento!

Allora mi ricordo che Flavio è medico: grido a Julien di assicurare bene le corde e di far scendere l'amico fino a me. Segue una lunga consultazione: Flavio mi palpa, mi esamina, prova a rimettermi il braccio a posto... Ma conclude che bisogna fasciarlo solidamente e cercare di scendere con un braccio solo. Facile a dirsi! Anzitutto non abbiamo delle bende; tutto al più potrei servirmi delle mollettiere; poi, nella posizione in cui ci troviamo, non vedo la possibilità di fare una simile operazione.

La situazione incomincia a preoccuparmi seriamente e trascorrono per me alcuni minuti di vera disperazione intima: vedo che Julien non si muove, «*et pour cause*», che Flavio non sa che cosa fare col mio braccio e che ci troviamo entrambi in una posizione di equilibrio precario: concludo che devo «arrangiarmi» da solo...

Ciò ben stabilito, incomincio a riflettere: il movimento che ha prodotta la lussazione della spalla era stato fatto dall'interno all'esterno: se veramente si tratta di una lussazione, per rimettere il braccio a posto bisogna dunque che lo faccia roteare in senso inverso, cioè dall'esterno all'interno... Colla destra allargo lo scalino su cui riposano i miei piedi; poi afferro deciso il polso sinistro e tiro energicamene il braccio, girandolo nel senso voluto...

— Crak! Ci siamo! Qualche cosa ha rotato entro la spalla e — a parte il dolore — constato che il braccio ha ripreso i suoi movimenti. Niente di rotto! Tiro ancora qualche pugno all'aria: il movimento, anche se passabilmente doloroso, è assolutamente libero: allora tiro... un gran respiro!

— Come va? Come va? — mi chiedono i miei compagni che hanno passato anche loro un brutto quarto d'ora.

— Ça va!

E riprendo la discesa in testa, il cuore festante d'averla scampata bella, tanto che non sento nemmeno più il dolore nel fare i gradini... Ma confesso che questa volta ho proprio capito bene che cosa sia «la fifa»!

VI. - Una dura lezione

1907. — Grossi nuvoloni si sono addensati sulla vetta della Gran Bagna a rendere più tetro il crepuscolo, giunto quasi improvviso durante la fatica dell'ultima ascesa...

L'oscurità e la stanchezza ci consigliano di rinunciare alla discesa e di apprestare un bivacco: a metà d'agosto ed a 3000 m. di altitudine si può ben passare una notte alla bella stella, anche senza tende o sacchi a letto. Domattina andremo giù riposati.

Il largo dosso sotto la vetta, tutto sfasciumi e detriti, offre comodo asilo per la notte e non è difficile sistemare il giaciglio: si fa un boccone e si prepara un buon tè caldo, illuminati da lampi frequenti, mentre il tuono romba in sordina tutt'attorno. Il temporale da tempo minaccia, ma può anche risolversi senza scoppiare decisamente; forse sono solo nuvole di calore...

Un lampo più vivo, seguìto da uno scoscio iroso, dà il segnale dell'attacco; raffiche rabbiose di vento ci obbligano a cercar rifugio dietro ai sassi ed il temporale, che ha gravato su di noi per qualche tempo indeciso, si scatena con tutta la sua veemenza: pare il finimondo!

Le piccozze sibilano, i capelli crepitano, i guanti di lana proiettano piccole scintille, mentre il vento sferza da ogni parte ed il cielo è in una continua fiammata e saette scrosciano a destra ed a sinistra con schianti secchi, metallici... I primi chicchi di grandine picchiano furiosi sulle nostre teste... Abbiamo cacciato i piedi nei sacchi da montagna e ci siamo fatti piccini, piccini, accoccolati contro un effimero riparo di roccia; il frastuono rende difficile intenderci. Del resto che cosa dovremmo dirci?

Anche la temperatura è scesa bruscamente e non abbiamo indumenti per coprirci: il bivacco non era in programma; anzi, non lo era nemmeno la gita... Fu una combinazione che, diretto in Valle Stretta per una semplice passeggiata, incontrassi alla stazione di Bardonecchia due amici che avevano in *pectore* la ripetizione della traversata

Bagnetta-Gran Bagna, per l'itinerario da me seguito per la prima volta con Kind, Canzio e Brofferio quindici giorni prima. Gli amici hanno tanto insistito che decisi di accompagnarli: ero l'unico che conoscesse la via... Così siamo caduti nella trappola!

Del resto come potremmo conversare? Il pensiero è tutto preoccupato per gli elementi scatenati su di noi: gli abbagli improvvisi dei lampi ci obbligano a tener chiusi gli occhi, la parola è stroncata dagli scrosci dei fulmini che saettano sulle rocce d'attorno. Bisogna lasciar passare la furia e sperare in bene...

Dopo un'ora di concerto il vento si calma alquanto e la grandine cede il passo alla neve. I fiocchi scendono fitti, illuminati dalle vampe celesti; è uno spettacolo grandioso che nessun pirotecnico saprà mai imitare. Poi lentamente il temporale si allontana, i lampi si diradano, mentre la neve continua a scendere calma; ce n'è già alto un palmo e diffonde una luminosità opalescente tutt'attorno.

— È passata?

— Pare: dovrebbe essersi sfogato!

— Hai freddo?

— Sotto la neve fa caldo!

— Che cosa si fa?

— Si dorme! Buona notte!

— Buona notte!

Tra squarci di nuvole brilla qualche stella.

All'alba il freddo pungente del vento ci sveglia e ci obbliga a scuoterci ed a far ginnastica di gambe e di braccia: i cibi sono congelati, le corde sono irrigidite. Verso le 7 qualche raggio di sole traversa la nuvolaglia spinta dal vento furioso; cerchiamo di approfittarne per scendere. La via solita è impercorribile; le rocce sono trasformate in un lastrone ininterrotto di ghiaccio. Risaliamo al bivacco.

Teniamo consiglio: decidiamo di risalire alla cresta e di tentare la discesa pel canalone che ha inizio tra la vetta e l'anticima e che sbuca sul « Piano dei morti », questo versante essendo al riparo dal vento; e ci dirigiamo al colletto. La furia del vento gelido raggiunge ora il suo massimo; la gragnuola ci acceca. Si cammina come ubriachi, sballottati dalle raffiche: devo portar di peso il quarto compagno, che malgrado appartenga al sesso così detto « debole », si è comportato ieri, durante la salita e poi nella notte burrascosa, coraggiosamente, con un sangue freddo mirabile. Stamane il fisico prende il sopravvento sul morale: la fatica e il freddo minacciano di abbattere le ultime resistenze. I miei due amici soffrono di incipienti congelazioni alle orecchie ed alle mani: la situazione incomincia a preoccuparmi. Come Dio vuole alle 11 raggiungiamo il colletto e possiamo riparare sotto alcune rocce del versante opposto, dove finalmente c'è concesso di tirare il fiato, al riparo dalla tempesta.

Trascorre un tempo prezioso nel cercare di rianimare la nostra compagna, di dar ristoro allo stomaco, di frizionare le estremità congelate, di mettere in efficienza la corda per scendere nel canalone.

Ci leghiamo ed iniziamo la discesa nel canalone verso le 13. Precedono i miei due amici; segue la signorina che s'è finalmente decisa ad un ultimo sforzo; io scendo l'ultimo, sorreggendola con la corda. Debbo trattenerla di peso: si avanza con una lentezza esasperante.

Alle 15 raggiungiamo una cengietta inclinata di roccia friabile, sul ciglio dell'ultimo gradino, alto una ventina di metri; è l'ultima difficoltà: al di sotto il canalone è ricolmo di neve e potremo scendere in scivolata.

La signorina, che già male si reggeva sulle gambe e che accusava forti dolori di capo, qui si accascia definitivamente; impossibile pretendere che faccia un passo di più. Pensiamo di lasciarla riposare un po': a scendere abbiamo ancora tempo, giacchè superato il gradino, in meno di un'ora si può raggiungere il Piano dei Morti.

La nostra compagna geme ininterrottamente: poi finalmente si assopisce. Era così stanca! L'abbiamo assicurata con le corde perchè non scivoli giù per l'ultimo gradino ed attendiamo pazientemente. Passano quasi due ore e penso che non convenga fare un secondo bivacco in questa malcomoda posizione; perlomeno vorrei raggiungere il nevato

sottostante. Anche i miei amici debbono essersi riposati a sufficenza e li interrogo:

— Dobbiamo andare?

— Sì; ma... come va?

— Dorme...

— Fa come vuoi!

Cerco di sollevare la compagna e di svegliarla per calarla colla corda: venti metri, poi siamo fuori d'ogni difficoltà. Essa non reagisce e ricade distesa. Un dubbio m'assale: tasto il polso, ascolto il cuore, sollevo le palpebre e tocco leggermente le pupille...

— Come va?

— Dorme!

Ho mentito! Ho ben capito di che sonno dorme: cerco di celare il tumulto del mio animo per non spaventare i miei compagni già abbastanza depressi ed affaticati. Prego il più veloce dei due di scendere a Bardonecchia a chiedere man forte.

— Fai presto: noi attenderemo qui; se possibile, verremo incontro...

L'amico è partito e ben tosto lo udiamo correre giù pel canalone. L'altro mi fa comprendere che non gli sorride l'idea di un bivacco in questo sito.

— Se tentassimo di scendere almeno sulla neve qui sotto?

— Se potessimo farlo, non avrei atteso tanto! Ad ogni modo qui basto io... Va' a raggiungere Carletto; tornerete su con una barella, perchè temo che la signorina non potrà camminare...

Seconda bugia: ma l'amico si avvia tranquillamente; ed è ciò che desidero.

— Fa' attenzione, la roccia è malsicura!

Finalmente lo odo in fondo al gradino, fuori d'ogni pericolo e tiro un gran respiro.

Un secondo esame alla compagna immobile mi toglie anche l'ultima speranza. È finita!

— Signore, sia fatta la tua volontà...

Notte angosciosa, in un sito malcomodo, dove a mala pena riesco a star seduto sopra un piccolo risalto inclinato; lo strazio nel cuore, fumo quante sigarette mi rimangono per cacciare il sonno. Non devo addormentarmi, se non voglio fare il salto nel canale...

È venuta fuori la luna a gettare sprazzi di luce ed ombre paurose nel canale e le nubi sospinte dal vento sopra la cresta del monte, passano veloci davanti al pianeta, producendo uno spostamento di luci ed ombre, sì che mi pare di vedere tutta la montagna a muoversi, a roteare.

In altra occasione sarebbe stato uno spettacolo: ora questa fantasmagoria, accanto alla Morta, ha qualche cosa di tragico, di pauroso...

Faccio sforzi inauditi per tenere aperti gli occhi, immobilizzato nel piccolo spazio del terrazzino e fumo le ultime sigarette come un automa.

Verso le due di notte odo rumori lontani; poi un richiamo... Sono gli amici che giungono: ahimè, troppo tardi! Lo sbatacchiamento delle piccozze, le parole tronche di coloro che salgono veloci per portare soccorso, poi i bagliori delle torce a vento proiettati sulle sponde del canale, danno una gradita animazione nel regno del silenzio: ma è breve letizia nel mio cuore, perchè so che tanta fatica, tanta generosa abnegazione non serviranno più a nulla...

Verso le quattro si avvicinano i primi, i migliori, che mi chiedono ansiosamente notizie.

— Come va? Come va?

— Spirata...!

Ho udito un singhiozzo represso...

Pochi minuti dopo, Ettore mi abbraccia colle lagrime agli occhi e mi dice parole di conforto.

— Hai bisogno di qualche cosa? Un po' di cognac?

— No, grazie: scendiamo!

E il mesto corteo si svolge prima guardingo, giù per lo scaglione roccioso, poi più rapido per la neve e gli sfasciumi del canale, alla base del quale soldati, carabinieri e valligiani attendono con una barella composta di fronde: per via, verso le Grangie della Rho, la barella viene coperta di fiori...

***

Dieci giorni più tardi, salivo con amici al Dente del Gigante; le dita, ancora martoriate dal gelo, male si adattavano

LA FATICA - Ghiacciaio del Miage

(Fot. A. Hess)

ASSALTO DI NUBI - Dal Dôme de Cian

(Fot. A. Hess)

alla presa sulle corde della « Gran Placca » e della « Cheminée ».

Ma lo spirito aveva trovato un grande linimento nella pace della famiglia e nel gran cuore di mia Madre e salivo sereno, colla ferma volontà di raggiungere la cima e di chiedere alla piccola Madonnina lucente sullo sfondo azzurro del cielo la benedizione per Colei che aveva immolata la giovane e rigogliosa vita ad una profonda passione per la Montagna.

VII. - Maturità

1905-15. — Magnifico periodo, nel pieno vigore delle forze, con compagni consenzienti e fidati, coi quali potevo alternare scalate di roccia nelle vallate prossime a Torino e salite di lunga lena, con guide, nei maggiori gruppi delle Alpi, dal Delfinato alle Dolomiti. Passione matura per la montagna, fomentata dalla comprensione profonda delle sue bellezze e dell'etica dello sport alpinistico e dall'amore per lo studio topografico di vari gruppi montani.

Per passare poi, alla fine del periodo, all'autonomia completa dai professionisti, alla vittoria sui monti più celebrati della Vanoise, del Vallese, del M. Bianco, della Valtournanche: « Dall'ascensione all'Aiguille Noire ad oggi sono trascorsi quasi cinque anni, durante i quali ho coscienziosamente mantenuto fede al tacito giuramento fattole; in questo frattempo ha fatto strada *l'alpinismo nuovo* e si è affermato e consolidato il Club Alpino Accademico, che rappresenta e custodisce gelosamente i nostri nuovi ideali. La gioconda armonia dell'Alpe ha trovato le corde che vibrano all'unisono, senza necessità di strumenti intermediari, nei cuori della gioventù alpinistica moderna. Felice voi, miei giovani amici, che nel pieno vigore delle vostre attività fisiche e morali, non ancora legati dalle esigenze della vita, potete portare la vostra cetra sulle vette altissime, lasciando che la Montagna, il Vento, il Sole, le strappino armonie arcane.

« Anch'io sono stato con voi: ora vi seguo collo spirito e v'invidio ed invoco col cuore pieno di speranze nuove ore di gioia sui monti. Non è ancora spenta la fiamma: essa geme ardendo latente ed attende il soffio ravvivatore che provochi la vampa novella; ed allora ci ritroveremo uniti sulle rocce impervie e sui ghiacciai scintillanti ed innalzeremo insieme un festoso inno alla Montagna, che le dica: *Ecco noi siamo qui ad ossequiarti, ad ammirarti, a vivere con te e per te; cantaci le tue armonie divine: noi ti udiamo! Inebria i nostri cuori: noi ti comprendiamo! Affascina la nostra vista: noi ti vediamo!* ».

È venuto infatti ed a più riprese, il soffio ravvivatore: ma purtroppo sempre più affievolito. Non per colpa mia: esigenze della vita, degli studi, del lavoro; poi della famiglia, poi della guerra e finalmente... dell'età! È rimasta nel cuore una grande nostalgia e nello spirito il ricordo lieto delle ore di gioia trascorse sui monti; e questo è un tesoro per la vita! Ai pessimisti che hanno preconizzata la morte per consunzione dell'alpinismo potremo ancor sempre rispondere: « Qualunque sia il giudizio che si voglia dare dell'alpinismo come fattore culturale, nella montagna hanno trovata la loro felicità tanti la cui vita si dipanava triste o indifferente. Si pretenda pure che questa sia un'illusione o che una tal felicità non sia degna d'essere ricercata: che cosa importa ciò a chi ha trascorso i suoi giorni nella lotta col monte? Che cosa importa al giovinetto delle conclusioni logiche di un freddo esame critico, quando egli trova nei monti la mèta della sua sete di libertà? Che cosa importa al vecchio alpinista che egli non abbia reso alcun servizio all'umanità, quando al cospetto delle vette luminose può ricordare i giorni beati della sua giovinezza, trascorsi sulle Alpi, indimenticabili? ».

È il periodo in cui scrivevo (*Revue Alpine*, Juillet 1914): « ... considerando l'oltraggio che la Cresta del Rothorn aveva fatto subire al candore virginale del nevato in apparenza inoffensivo (era caduta una grossa frana), non potei

fare a meno di pensare alla fortunata combinazione che ci aveva risparmiati ed alla natura traditrice della montagna. Ciò malgrado non le ho serbato rancore, perchè anche nei suoi momenti di corruccio la montagna è bella: ed il pensiero di essere scampati ad un pericolo ci fa tanto più amare la vita!

Là dove non c'è lotta nè pericolo l'energia si affievolisce; dalla lotta e dal pericolo nascono l'audacia, la forza, la gioia dell'esistenza, la conoscenza e la valutazione delle nostre forze fisiche e morali; valutazione che è necessaria specialmente a chi si accinge ad affrontare la lotta contando unicamente sulle proprie forze, a chi vuol conoscere della montagna i più intimi segreti e divenire degno di comprenderla e di ammirarla nella sua infinita grandezza e bellezza...

I colleghi che hanno una lunga esperienza in materia di alpinismo ed ai quali non è mai capitato di avventurarsi un po' troppo, con o senza guide, tra montagne sconosciute, mi lancino la prima pietra! Ed osino negare che la soddisfazione di un successo non sia cento volte maggiore quando ogni movimento dev'essere studiato e calcolato e quando le condizioni spirituali in cui si compie l'ascensione sono esattamente le stesse di quelle dei primi esploratori.

Osino negare che uno dei fattori più potenti del nostro sport è precisamente la curiosità, il desiderio ardente della novità, in una parola, il «momento psicologico» che purtroppo manca quasi sempre nelle nostre Alpi, studiate nei più minuti particolari.

Lo stesso fondo di romanticismo e lo spirito di avventura che hanno lanciato uomini arditi e coraggiosi nei deserti dell'Africa, nei ghiacci polari o sulle vette vergini dell'Himalaya, si ritrovano in tutti gli alpinisti che non vanno in montagna come un volgare pedone... Per questo gli alpinisti militanti sono forse più «romantici» che «poeti», certamente più avventurieri che eroi; ma è appunto la loro natura romantica che fa loro comprendere e sentire tutta la poesia dell'Alpe ed è lo spirito d'avventura che li rende forti e coraggiosi. E se l'umanità non eleva loro dei monumenti come ai benefattori dei popoli, ed ai pionieri delle grandi battaglie del pensiero, del progresso e della civilizzazione, essa deve almeno riconoscer loro un merito indiretto: quello di dirigere la gioventù avida di attività sana e utile verso quel romanticismo sincero e quella natura avventurosa che più di una volta nella Storia hanno deciso della sorte della nostra Patria...».

E conchiudevo nella prefazione all'Annuario 1924-26 del C.A.A.I.: «Dipende da ciò che noi intendiamo colla parola «alpinista»: certo per essere «Accademici» bisogna essere alpinisti «completi»; non ammettiamo nel C.A.A.I. gli alpinisti... d'acqua dolce, anche se sono ipersensibili alle impressioni estetiche e spirituali della montagna. A mio avviso, lo «*sportman*-alpinista» può sussistere solo se possiede la sensibilità estetica e spirituale; ma chi non possiede la tecnica non sarà mai un alpinista completo, nè basta avere il «cuore» e le migliori «intenzioni».

È molto più facile imparare ad intenerirsi per un bel tramonto o per un bel panorama o per un bel fiore, che imparare a superare uno strapiombo in testa di cordata o ad incidere un migliaio di gradini sul filo di una esile cresta di neve...

In questi ultimi tempi abbiamo troppo sovente assistito ad ogni sorta di degenerazioni in materia di sport ed in particolare di alpinismo, per non felicitarci che vi sia ancora una società in Italia, paladina gelosa dei più sani e puri ideali sportivi, quali furono professati nell'epoca dell'alpinismo classico; il che non ci impedisce affatto di amare la montagna per tutto ciò che essa ha di bello e di nobile all'infuori della lotta e dell'esercizio muscolare e di gioire che l'amore per la montagna si diffonda sempre più tra le masse, con enorme beneficio per la loro elevazione e per la pace sociale: ma teniamo d'occhio i demagoghi e gli sfruttatori, gli ambiziosi ed i chiacchieroni: essi non entreranno mai nel Tempio!».

VIII. - Decadenza

1925-34. — Ho voluto festeggiare la mia 55ª (ultima?) ascensione al Colle del Gigante. Sono trascorsi trenta anni dalla prima salita: allora con Laurent Proment e buoni amici avevo traversato il colle da Courmayeur a Chamonix ed avevo fatto ritorno per il Colle di Voza, il Colle di M. Tondu ed il Colle della Seigne, in un ambiente che mi aveva sbalordito, tra una selva di vette e di guglie ignote; in trenta anni quanti amici mi sono fatto!

L'occhio che allora errava estatico, confuso, rilevando appena le sommità più importanti, abbracciando il caos di cuspidi e di ghiacciai in una sintesi incerta, quasi paurosa, oggi corre invece tranquillo da una catena all'altra, analizzando, ricordando...

Durante l'escursione attraverso il Colle al Rifugio del Requin, poi a quello del Couvercle, poi pel Colle Talèfre a Courmayeur ho avuto agio di salutare da lontano le mie vette amiche. Scendendo pel ghiacciaio del Triolet in Val Ferret una certa malinconìa mi invase: presentivo forse che quella era la fine delle mie peregrinazioni nella catena dove avevo per tanti anni sfogata la mia passione, raccolte tante impressioni, lanciato nell'aria il grido di tante piccole vittorie? Piccole sì, nel confronto delle imprese degli antichi pionieri e degli ardimentosi scalatori moderni, ma grandi, infinitamente grandi nel mio cuore...

E il mio presentimento purtroppo si è avverato: ho tentato di rifare qualcuna delle più belle vie a me note e di chiudere il «ciclo» sul monte più elevato delle Alpi: ma sono stato sconfitto... La rinuncia è dolorosa, ma non c'è scampo: «*sic transit gloria...*».

***

Dopo parecchi anni di forzata inazione, durante i quali ho tante volte sofferto la nostalgia della vita sulle Alpi, sono ritornato nell'ambiente della mia passata attività: ho riveduto i cari compagni di antiche imprese ed ho conosciuto i simpatici volti delle nuove reclute ed ho gioito — non senza un certo senso d'invidia — pei loro successi.

Ma nè i capelli bianchi, nè le preoccupazioni dell'esistenza, nè i dubbi sulla mia resistenza fisica sono riusciti a far tacere il nostalgico, assillante desiderio di risalire in alto... Quel desiderio incoercibile che mi fa sfogliare i libri di montagna, leggere le guide del C.A.I., esaminare gli itinerari sulle carte, le fotografie appese alle pareti della mia camera o rinchiuse nei tiretti della scrivania; che mi fa elucrubrare mille progetti, dai più pazzeschi ai più umili, a seconda che io mi trovi in un momento di ottimistica illusione o di sconfortante pessimismo.

Mi succede persino di sognare scalate vertiginose e panorami sconfinati: come sale leggero il nostro corpo quando si sogna! Così salirà il nostro spirito quando si sarà liberato del suo prepotente involucro?

Ho voluto togliere dalla polvere i miei strumenti del mestiere che dormivano beati in un angolo della soffitta: ho trovato le piccozze completamente arrugginite e ne ho provato una stretta al cuore. Ho lavorato una giornata colla lima e colla tela smeriglio e sono ritornate lucide: troppo lucide! Ho voluto collaudare il manico della piccozza «N. 1»; ho appoggiato becco e puntale su due sedie ed ho premuto con tutto il mio peso.... Il manico si è schiantato nel bel mezzo! Non credevo di essere così... pesante!

Non ho potuto sopportare l'oltraggio fatto involontariamente alla mia fida picca: mi pareva un cattivo presagio, un sintomo di malaugurio lasciarla così; ed ho fatto mettere un bel manico di frassino tenace e mi sono raccomandato di dargli una tinta scura, perchè non si veda che è nuovo... Mi parrebbe una degradazione e mi vergognerei di mostrarlo in pubblico.

Ora che tutto è ripulito e pronto, continuerò a... sognare?

***

Sogna, sogna pure, povero illuso! A che cosa servirebbero oggi i tuoi sforzi, le tue fatiche? L'alpinismo *vero* ha trasportato altrove i suoi penati. E quand'anche tu riuscissi a ricalcare le tue orme fin sulla vetta di quel Monte Bianco o di quel Cervino o di quella Meije

che tanta gioia ti hanno dato in altri tempi, non lo dovresti rivelare a nessuno, per non provocare sorrisi di compatimento, per non udirti dire: « Bella giterella, invero: un 2° grado, sì e no... ».

Nella partita a « Ponte » che oggi si giuoca nella nuova sede dell'*Ideale Alpinistico*, contano solo gli *assi*; tu non sei stato mai nemmeno un *onore*; oggi non ti rimane altro che fare il *morto!*

Così parlò Zaratustra.

IX. - Epilogo

1935. — Ho riflettuto: Zaratustra ha torto marcio! Attendo invece con ansia infinita che i miei sogni si avverino: e se riuscirò ancora a salire un « 4000 » dei più belli ed a contemplare il mondo da quell'altezza — possibilmente solo — non lo dirò a nessuno e terrò per me tutta la mia gioia. E a dispetto dei nuovi profeti, sarò felice. Questo, solo questo è che conta nella vita!

Oggi del resto non posso avere altra ambizione: oggi non rimpiango più come ho arrischiato di fare ad un dato momento, di non essere nato un mezzo secolo più tardi, cioè in un'epoca in cui lo sport è universalmente riconosciuto e favorito, in cui la gioventù si vanta di avere « superato » tutto quel lungo stadio preparatorio « morale » dei nostri tempi e nasce « sestogradista ».

Noi abbiamo avuto tante soddisfazioni spirituali che oggi non si conoscono più; ed è la mancanza di queste che fa accettare ai moderni scalatori la « meccanicizzazione » dell'alpinismo, le graduazioni, la classificazione delle montagne e della difficoltà e — purtroppo inevitabile conseguenza — *la classificazione degli alpinisti.*

Sarà una soddisfazione anche questa ultima... ma la vedo in contrasto stridente cogli ideali societari odierni, perchè è destinata a soddisfare l'ambizione di pochi, pochissimi, di fronte alle aspirazioni dei molti; perchè tien conto unicamente dei risultati così detti tecnici — sovente molto discussi — uniti tutt'al più ad una certa dose di fegato o di incoscienza — senza preoccuparsi affatto delle doti culturali e spirituali degli individui, del valore e del *merito* intrinseci delle loro imprese; valore e merito che non si possono esprimere semplicisticamente con una cifra, perchè bisogna valutare tutte le speciali condizioni — oggettive e soggettive — in cui si è svolta l'azione.

Ho già citato altra volta (*Alpinismo*, 1935, pag. 227): « Il concetto puramente sportivo — agonistico del « record » e del « campionato » è ben misera cosa in alpinismo; lasciamolo alle attività atletiche che non hanno possibilità di ulteriore espansione nè in profondità, nè in elevazione. L'alpinismo può e deve compiere una ben più alta missione, appunto perchè abbassare l'alpinismo al livello di una partita di tennis o di simili prodezze, significherebbe menomare le basi di ogni virilità sportiva e vilipendere all'estremo lo spirito eroico ».,

L'Alpinismo meccanicizzato odierno non deve formare uno *scopo*, perchè non può dare un contenuto solido e duraturo all'attività alpinistica: esso non deve essere che *un mezzo*. Esso non è e non sarà mai da considerarsi come la « quintessenza » dell'Alpinismo: tutt'al più una forma specialissima adatta a speciali circostanze ed ambienti. In ogni caso *una parte* dell'insegnamento della tecnica dell'arrampicamento.

— Il « coronamento » della vita di un alpinista e l'avvenire dell'Alpinismo consistono ormai nell'esplorazione delle montagne extra-europee, poichè le Alpi sono esplorate in tutti i più reconditi particolari.

Non sono purtroppo mai riuscito ad effettuare i miei progetti di imprese nel Caucaso e nell'Himalaya, di cui ho sempre sentito il fascino e tutta la grandezza. È questa l'unica cosa di cui mi rammarico profondamente, di cui porterò per tutta la vita il tormento di un desiderio insoddisfatto.

La meravigliosa vittoria delle armi italiane ha aggiunto un nuovo campo a quelli tutt'ora aperti alle esplorazioni alpine: possa questa gioia essere riservata ai giovani, fortissimi e... ravveduti alpinisti odierni, per la loro personale, intima soddisfazione e per la gloria dell'alpinismo italiano.

ADOLFO HESS
(C. A. A. I.)

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

U. S. S. I.

14° ACCAMPAMENTO U. S. S. I. a Plampincieux (m. 1582) in Val Ferret

PLAMPINCIEUX

Entrando nella magnifica conca di Courmayeur si gode di uno splendido scenario; a destra il Monte de la Saxe, a sinistra il Monte Chétif, quinte colossali, tra le quali la catena del Bianco con la sua eccelsa vetta, il caratteristico Dente del Gigante, il Colle omonimo e la gran fiumana di ghiaccio della Brenva. Plampincieux, delizioso pianoro ricoperto da praterie e pinete, di dove si perviene poi in piano fino a La Vachey. Da Courmayeur vi si arriva per strada pianeggiante e camionabile attraverso Entrèves nella conca formata dall'incontro delle Valli Veni e Ferret.

Oltre alle innumerevoli passeggiate, fra il verde delle praterie e lo scroscio dei torrenti, rispondenti a tutte le possibilità fisiche delle partecipanti, e che offrono bei paesaggi, vedute grandiose e permettono di passare in rassegna le vette della lunga catena, si possono effettuare moltissime escursioni ed ascensioni tra le quali: Tête de Crammont (m. 2337); Monte Chétif (m. 2343); Mont de la Saxe (metri 2358); Testa Bernarda (m. 2534); Aiguille de Chambave (m. 3082); Tête du Carrù (metri 2997); Grande Rochère (m. 3326); Aiguille de Bonalè (m. 3198); Aiguille de Malatrà (m. 3198); Aiguille d'Artanavaz (m. 3677); Grand Golliaz (m. 3238); Col Ferret (m. 2543); Châlet Albergo Elena (m. 2060) da cui infinite ascensioni.

Iscrizioni: Le iscrizioni si ricevono presso la Sede Sociale (via Barbaroux, 1 - Torino - Telefono 46-031). Chiunque può partecipare all'Accampamento pur non essendosi iscritto regolarmente, individualmente o in comitiva, con soggiorno volontario.

All'Accampamento possono partecipare, oltre alle socie della U.S.S.I. e del C.A.I., *anche le non socie*, previo benestare della Direzione. All'atto dell'iscrizione si verserà la quota di pernottamento e settimanalmente quella del vitto. A chi perviene al campo isolatamente, informandone la Direzione a mezzo telegramma, quest'ultima provvederà per il trasporto bagaglio e per l'accompagnamento al campo.

Orario Partenze:

Torino . . . ore	4,8,	8,30,	14,20.
Pré S. Didier »	9,50,	12,55,	20,10.
Courmayeur . »	10,10,	13,15,	20,30.

Da Courmayeur a Plampincieux ore 1 a piedi (strada piana; se in 6 persone l'auto farà un servizio speciale.

Orario Ritorni:

Courmayeur . ore	6,50,	10 —,	17,20.
Pré S. Didier »	7,10,	10,20,	17,20.
Torino . . . »	10,15,	15,50,	21,55.

Mediante presentazione di un tagliando speciale rilasciato dalla Direzione della U.S.S.I. ai partecipanti al campeggio, il prezzo di andata e ritorno Pré S. Didier-Courmayeur è di Lire 6.

Trasporti: Il trasporto bagagli da Courmayeur all'Accampamento e viceversa verrà fatto per cura della Direzione ed a carico del partecipante.

Equipaggiamento: *Da mezza montagna per gite brevi*, scarpe chiodate, bastone ferrato, indumenti pesanti e di ricambio, calze di lana, scarpe da riposo, cucina da campo, lanterna o lampadina elettrica tascabile e bicchiere d'alluminio.

Alta montagna per ascensioni lunghe, in più: calzettoni, piccozza, occhiali e fascie da neve.

È consigliabile a tutti: guanciale di lana piccolo, due federe, due tovaglioli e asciugamani.

Pernottamento: Il pernottamento avrà luogo in camere bellissime, chiare e aereate, rivestite in legno, illuminate a luce elettrica, a 4 o 6 posti.

Ad ogni partecipante verranno consegnate due coperte da campo numerate, con lenzuola e un letto in ferro da campo con coperta bianca. Ogni partecipante sarà tenuta a curarne la manutenzione e la restituzione. Il Campo è illuminato a luce elettrica.

Per la comunità durante i pasti vi sarà un apposito refettorio e l'orario dei pasti dovrà essere rigorosamente osservato; in caso contrario il partecipante perderà il diritto di consumo del pasto pur ottemperandone il pagamento.

Vitto: Colazione: dalle 7,30 alle 9, caffè nero o caffè-latte e pane. Pranzo: ore 12,30, minestra asciutta o in brodo, un sostanzioso piatto di cucina e adeguato contorno, frutta o formaggio. Cena: ore 19,30, minestra in brodo o caffè-latte, piatto guernito, frutta. Una volta alla settimana dolce e antipasto. Vino, caffè e merenda da conteggiarsi a parte.

Chi deve recarsi in gita dovrà darne avviso alla Direzione almeno 24 ore prima, affinchè possa curare il rifornimento.

Comunicazioni: Posta, telefono e telegrafo a Courmayeur.

Indirizzo: *Sig. . . . . - Accampamento U.S.S.I. - Plampincieux (Courmayeur) Val Ferret.*

È assicurato un servizio postale giornaliero da e per l'accampamento.

Ogni sera la Direzione del Campo farà affiggere su apposita tabella l'*Ordine del giorno* con eventuali comunicazioni.

Nei giorni festivi è assicurata la Messa.

QUOTA D'ISCRIZIONE:

Socie U.S.S.I., G. Fasciste, C.A.I. in regola colla tessera . . . . L 17 al giorno.
Non socie . . . . L. 20 al giorno.

Compreso il pernottamento, vitto, servizio, luce, ecc.

Per tutti quelli regolarmente iscritti, la permanenza al campo è libera da un minimo di cinque giorni sino ad un massimo di trenta.

CURA ELIOTERAPICA: Alle signorine che non intendono fare escursioni od ascensioni è possibile fare la cura elioterapica. Per tutte le iscritte al Campo che lo desiderano corso gratuito di coltura fisica.

FOTOGRAFIE: Non occorre più permesso alcuno.

AVVERTENZA: Tutti i partecipanti devono essere muniti di documenti di identità e, possibilmente, della Carta di Turismo Alpino, e le Socie in particolar modo, della tessera del C.A.I. con fotografia bollata.

Il regolamento del Campo verrà affisso in ogni camera e ogni partecipante è pregato di prenderne visione.

GRUPPO ALPINISTI "GIOVANNI BOBBA"

X Gita Sociale

MONTE VISO (m. 3841)

Sabato 12 - *Domenica* 13 *Settembre* 1936-XIV

Comitiva A. - Partenza da Torino il sabato pomeriggio con pernottamento al Rifugio Quintino Sella. — Domenica 13 salita alla vetta e ritorno a Torino.

Comitiva B. - Partenza da Torino domenica 13 con escursioni al Piano del Re (mt. 2020) - Sorgenti del Po e Rifugio Quintino Sella - Congiungimento con la Comitiva A.

Spesa di viaggio approssimativa L. 16-17.

Programma dettagliato e orario di partenza in Sede, via delle Rosine 3.

UN RIFUGIO DISTRUTTO

Il Rifugio « Città di Saluzzo » nel Vallone di Vallanta (Valle Varaita) è stato scoperchiato e completamente rovinato; fu così trovato da una pattuglia militare in ricognizione. Il disastro non pare debba attribuirsi alle valanghe.

NOTE VARIE

La morte del dr. Marco De Marchi

Il 15 luglio, in una sua villa sul Lago di Como, è mancato il Dr. Marco De Marchi, che con la consorte Rosetta Curioni, in una coppia di alto sentire, per più di un trentennio ha percorso tutte le Alpi, salendo tante delle vette principali. Fece costrurre e donò al C.A.I. il Rifugio « Marco e Rosa », a 3600 m. sul Bernina, uno dei più belli e frequentati tra i più elevati delle Alpi.

~

CRONACA ALPINA

ALPI OCCIDENTALI:

M. Furgon (m. 2806), Vallone della Ripa. - Prima ascensione *spigolo Est*, 19 luglio, Federico Peroso, prof. L. Martini e due giovani fascisti valenzani.

ALPI CENTRALI:

Cima di Valbona (m. 3023). - La seconda ascensione per la *Cresta orientale* è stata effettuata il 5 luglio da Clemente Pinali e Piero Frizzi. La prima ascensione era stata compiuta nel 1933 da R. Chabod, G. Gervasutti e A. Corti. È tra le più difficili ascensioni nel Bacino di Chiareggio.

Pizzo Tresero. - Prima ascensione diretta per la *parete N.*, Carletto Negri e Eugenio Prati, giugno corr.

DOLOMITI:

Torre Venezia. - Per via Castiglioni (*parete O.*), G. Boccalatte, R. Ronco, A. Castelli; 20 luglio 1936.

La Busazza. - Per la via Videsott-Rittler-Rudatis (*spigolo O.*), G. Boccalatte, A. Castelli, M. Rivero, R. Ronco; 22 luglio 1936.

Torre Trieste. - Seconda ascensione assoluta con variante alla via Tissi-Andrich-Rudatis (*spigolo O.*), G. Boccalatte, A. Castelli, R. Ronco; 24-25 luglio 1936. Bivacco un'ora sotto la vetta.

DELFINATO:

Ci perviene notizia di una brillante ascensione compiuta in condizioni tutt'altro che favorevoli da Giusto Gervasutti e Lucien Devies nel Delfinato e precisamente la prima ascensione della superba *parete N.O.* dell'*Ailefroide*. Trentatre ore di scalata, con un bivacco in parete. Daremo notizie più precise.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

SETTEMBRE 1936-XIV - N.° 9 ANNO VIII

SOMMARIO

Grépon - Mer de Glace - HUMPHREY OWEN JONES (Trad. A. Hess) . . . . Pag. 187

" Wetterstein " - PIERO GHIGLIONE . . . . . " 192

Audacie Himalajane . . . . " 196

La montagna rinnovatrice della razza - PAUL L. MAULVAULT . . . . " 202

" Vexata quæstio " . . . . " 203

Note varie - Come nascono e come crescono i bivacchi fissi del C. A. A. I. . . . . " 205

Notiziario C. A. I. . . . . " 208

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

SETTEMBRE 1936-XIV ANNO VIII - N. 9

Grépon - Mer de Glace

«Alpinismo» *presenta una relazione un po' vecchiotta di una impresa ormai sorpassatissima: un quarto grado superiore — se non erro — con un passo finale di 5° superiore (i più benevoli arrivano però a classificarlo in 6° inferiore...). Nè varrebbe obiettare che la via attuale, utilizzando nel tratto sopra la spalla la variante Lochmatter-Ryan, evita il gran camino di 60 m., da cui Knubel uscì affidandosi «solo sulla piccozza, il cui becco era stato conficcato in una piccola spaccatura... (uno dei più notevoli* "tour de force" *di arrampicata che io conosca»* [*rel. Jones*»]); *di guisa che la via dei primi salitori, di cui tratta la relazione Jones, potrebbe anche diventare di V° grado...*

Si sarebbe sempre ben lontani dalle attuali estreme «prestazioni» dello sport di arrampicamento, alle quali ci hanno ormai abituati i moderni assi sestogradisti.

Con tutto questo «Alpinismo» *ritiene di dover ugualmente riesumare la prima ascensione del Grépon-Mer de Glace, impresa che non solo segnò un punto di arrivo dell'alpinismo di roccia prebellico nel gruppo del Bianco, e fu indubbiamente la più sensazionale salita dell'epoca — qualcosa come le Gr. Jorasses Nord 1935 — ma rappresenta* ancora oggi *una delle più grandi salite effettuabili* in scarponi e *senza* far uso di chiodi (*il becco di una piccozza conficcata in una fessura non equivale certo ad un chiodo!*). *Ma, prescindendo dal valore passato ed attuale dell'impresa, quello che ci preme di rilevare è il* tono della relazione *ed i numerosi insegnamenti che da essa si possono ricavare*:

In primo luogo la semplicità e l'assenza assoluta di retorica *nella descrizione di una impresa che ben poteva considerarsi allora e soprattutto* nel modo *con cui fu compiuta, al* limite del possibile, *di fronte ad una qualunque delle attuali* giallissime *relazioni a base di superlativi...; in secondo luogo il modo di procedere dei tanto miserabili e disprezzati alpinisti* "con guide", *perchè uno che si faccia tirare su come una secchia da un capo corda dilettante in una cordata che impiega il doppio del tempo impiegato da quella* "con guide", *si sente ciò nondimeno autorizzato a dichiarare che lui non ha mai capito che gusto ci sia ad andare* "con guide", *che è molto più bello* osare *disperatamente, fra soli dilettanti (il particolare del compagno che* "tira" *è assolutamente irrilevante...), ecc. ecc.*

Quel tale, leggendo la relazione Jones, leggerà forse con stupore delle frasi come questa: «mentre stavo ancora riprendendo fiato dopo il gran sforzo e preparavo la corda, ecc.» fino a... «miei talloni» (pag. 190).

Quel tale, guardando i tempi, potrà constatare ancora come la cordata abbia impiegato non più di 10 ore e 30' dal bivacco sul versante Nord della Brêche de Trélaporte e questo in prima ascensione, con scarponi, piccozze, ecc., mentre ancora oggi si impiegano normalmente 7-8 ore dalla capanna della Tour Rouge, andando leggeri leggeri in pedule ed in cordata di due ed evitando il grande camino di 60 m., *cioè in sostanza nello* stesso tempo *(dal bivacco sotto la bréche di Trélaporte alla ca-*

panna della Tour Rouge si impiegano normalmente 2 ore - 2 ore 30'). Vedrà ancora quel tale come all'uscita del grande camino Young, carico del sacco di Knubel, *non riuscisse a passare: poche parole fra Brocherel e Knubel:* « Joseph, monsieur Young ne monte pas »; *Young, punto sul vivo,* " passa ", *lui e il suo sacco!*

Quante volte, tra audacissimi dilettanti, uno si è augurato che potesse bastare un « Joseph, monsieur Young ne monte pas » *per far salire il compagno restìo!*

Altre utili e dilettevoli considerazioni si potrebbero ancora fare, ma il commento diventerebbe allora più lungo del testo stesso: piuttosto credo sia bene ricordare che dei componenti la fortissima cordata, Jones è precipitato al Mont Rouge de Peuteurey con la giovanissima signora e la guida J. Truffer; Young, l'animatore dell'impresa, ha valorosamente combatutto sulla fronte italiana ed ha ora una gamba di legno, ricordo della presa di Monte Santo; il che non gli ha impedito di salire ancora il Cervino, il Nordend ed altre fra le grandi cime da lui raggiunte ante guerra, quasi sempre per nuovi, audaci itinerari; Knubel è tuttora in piena attività di servizio (la prima ascensione della Nord dell'Eiger è appena del 1933) e Brocherel, ritiratosi a vita borghese, amministra ora saggiamente i suoi beni di Val Ferret. Di Todhunter non so cosa sia avvenuto: ma Brocherel mi disse lo scorso anno in quel di Entréves, che Todhunter era un fortissimo arrampicatore e allegro camerata; ed aggiunse, fra un bicchiere e l'altro, « si figuri che noi abbiamo fatto il Grépon-Mer de Glace, che nessuno era riuscito a salire, nemmeno i Lochmatter; e i Lochmatter, signore, erano molto, ma molto più alti di lei, ed avevano " i diti " *come i ragni...* ».

R. CHABOD

***

«... Apparentemente il tempo continuava nelle migliori condizioni, cosicchè si decise di bivaccare tutti cinque (Joseph Knubel, Henry Brocherel, G. Young, R. Todhunter e H. O. Jones) sul versante N. di Trélaporte e di dare un attacco deciso alla parete della Mer de Glace del Grépon, la cui scalata era stata un desiderio ed uno studio di Young per parecchi anni.

La storia dei precedenti tentativi per questa parete, è, per quanto io sappia, breve. Mummery l'aveva scelta come prima linea di attacco alla montagna, ma raggiunse solo un punto assai basso della parete, vicino ad una « gran torre rossa », che ha l'aria cospicua dal basso, dal quale pareva possibile di raggiungere con gran difficoltà il Colle Charmoz-Grépon o l'intaglio tra il Pic Balfour e la vetta più alta; i quali due punti si sapeva che erano molto più facilmente raggiungibili dal lato del Nantillon. La prima via fu poi seguita da Ryan, con Jos. e Franz Lochmatter e quest'ascensione fu ripetuta da A. Stuart Jenkins con Jean Bournissen e Léon Tournier. Entrambe le comitive raggiunsero la cresta sommitale al disopra del termine della « fissure Mummery » e ogni volta fu necessario ad un certo punto di lanciare una corda per render possibile la prosecuzione. Young aveva visitato due volte la parete ed esplorazioni furono effettuate anche da altre comitive.

Questa parete è un magnifico esempio a convalidazione della teoria che uno dei nostri vice-presidenti sostiene originata da Aless. Burgener, che l'unico modo di assicurarsi se rocce difficili possano esser scalate o no è di andare a fregare il naso contro di esse; infatti esaminarle da lontano è solo utile nel caso di rocce relativamente facili; nel caso di rocce difficili è necessaria un'ispezione da vicino.

Il nostro bivacco fu tutto ciò che si può dire di meglio; solo in quest'annata eccezionale mancava l'acqua e si dovette portare su il ghiaccio dal ghiacciaio. Vi passai la più confortevole notte che io abbia mai trascorso in un bivacco, il che è dir molto. La mattina seguente, 19 agosto, sotto un cielo perfettamente stellato, ci avviammo alle 3.5 e traversando attorno al promontorio di Trélaporte, raggiungemmo il ghiacciaio omonimo alle 4.15. Poi risalimmo il ghiacciaio verso il più settentrionale dei tre *couloirs*. (Mummery

aveva tentato prima quello mediano e poi quello meridionale). Sotto la bergeronde, alle 5, ci legammo nell'ordine: Knubel, Brocherel, Young, io e Todhunter; il quale ordine venne mantenuto poi per tutta l'ascensione.

La bergeronde formidabile, sormontata da un muro insuperabile di lucido ghiaccio, fu girata per le rocce sul lato nord, che richiesero una scalata adatta ad intonare i nostri muscoli al diapason richiesto dal lavoro della giornata. Il ripido pendìo di neve sopra la bergeronde fu poi traversato verso Sud e una fermata sulla roccia venne fatta alle 5.35. La via conduce ora in alto sulla sinistra e procedendo velocemente ad un passo raramente attuato da me su roccia, passammo alle 6.15 vicino alla « gran torre rossa »; la via prosegue poi lungo un gaio ruscelletto ed alle 6.55 incomincia il lavoro serio. Ci trovavamo ora a destra e un po' al disotto del termine di un'enorme successione di placche gialle che parevano discendere al basso dalla cresta sommitale, limitate da due costoloni rocciosi, uno proveniente dalla vetta più alta del Grépon, l'altro, meno prominente, da un punto più a Nord della Cresta.

A quel momento risultò che Knubel non si trovava nella sua miglior forma, e Young dimostrò di non avere solo una notevole conoscenza delle sue (di Knubel) qualità fisiche, ma ancora una straordinaria abilità a ricondurlo alla splendida forma di cui fece poi mostra lungo la giornata. Una traversata a destra, seguita da una più facile ritraversata a sinistra, ci portò al bordo di un camino profondamente scavato, dove ci parve che la nostra spedizione dovesse giungere ad un fine prematuro. Knubel propose di andare a destra, una direzione che, se seguita, ci obbligherebbe inevitabilmente poi a continuarla, senza speranza di poter raggiungere il crestone che conduce al punto più elevato e pel quale era nostro intendimento di salire. La traversata a sinistra occorreva farla qui o non più. La situazione era indubbiamente critica ed il successo della spedizione stette per alquanto tempo sopra la bilancia; ma fu salvato da Young che velocemente discese il camino e ci gridò che gli pareva possibile traversare in quel punto. Knubel lo raggiunse e dopo ispezione, ammise che la traversata era possibile coll'aiuto di una corda fissa; ma disse che sarebbe poi stato impossibile ritornare. Quest'obbiezione fu superata da Young che scoprì un risalto di roccia al disopra della traversata, dal quale per un eventuale ritorno poteva essere assicurato il primo della cordata; ciò ammesso, fu fissata una corda di soccorso e venne seguita la traversata difficile e notevolmente priva di appigli. Facili rocce poi condussero in alto sul filo del crestone che desideravamo di raggiungere, dove alle 8.15 fu trovato un conveniente sito per uno spuntino, dominato a sinistra dalla famosa « fissure Mummery ». Il nostro passo era stato veloce e dopo 5 ore e 30' circa di marcia, tutti avevamo bisogno di un po' di riposo e di rinfresco; questi, uniti ai ricordi dei recenti trionfi, ridiedero a Knubel tutto il suo buon umore, cosicchè ci sentimmo rassicurati circa il successo dell'impresa, purchè possibile.

Alle 9 eravamo di nuovo in moto e da questo momento fino al raggiungimento della vetta, alle 2 pom., l'arrampicata fu sempre difficile, generalmente estremamente difficile, due volte al limite del possibile, ma fu indubbiamente superba. Camini, placche e fessure, sempre ripide, talora strapiombanti, si seguirono in rapida e preoccupante successione; sovente le placche presentavano solo un appiglio per le mani e l'appoggio dei piedi doveva ottenersi coll'atrito su placche verticali di ruvido protogino. Sarebbe impossibile descrivere la via nei particolari e fortunatamente una descrizione è superflua; non dev'essere difficile trovare la via poichè essa segue fedelmente il crestone verso la vetta e ci parve che fosse la sola via d'ascesa praticamente possibile.

Tuttavia alcuni passaggi mi sono rimasti nella memoria per un motivo o per l'altro e voglio solo ricordarne qualcuno, compresa la chiave della salita, che nessuno di noi dimenticherà facilmente. Dal luogo dello spuntino una salita di circa 60 piedi ci portò ad una

grande piattaforma triangolare a ridosso di un recesso verticale ad angolo retto (diedro); fummo d'accordo di dargli un nome e fu perciò chiamato « la nicchia degli amici » e fu scelto da Knubel come un comodo luogo da bivacco in caso di ritirata; e fu l'ultima volta che udimmo parlare d'una simile indesiderata contingenza.

Una lunga serie di difficili arrampicate, interrotte solo da due brevi tratti più facili, ci portò ad un piccolo intaglio del crestone, dal quale la parete era visibile da vicino alla nostra sinistra, e di dove pareva che le placche si estendessero direttamente fino alla vetta. Erano le 10.30. Da questo punto alcune placche e ripide fessure ci condussero ad un terrazzo orizzontale, largo circa un *yard* (90 cm.) e lungo circa 50 *yards;* un colpo d'occhio a destra rivelò null'altro che placche senza speranza; a circa 15 *yards* a sinistra un camino straordinariamente ripido conduce in alto per circa 200 piedi e di lì di nuovo pareva impossibile poter proseguire la salita. Un piccolo segnale fu costruito ai piedi del camino e ci avviammo. A circa 2/3 del camino questo si restringe e diventa strapiombante. Qui Knubel passò il suo sacco a Young, che, con previdenza ammirevole, aveva abbandonato il proprio; poi, prendendo di fronte la parete del camino, superò lo strapiombo con difficoltà considerevole e raggiunse un appoggio. Poi salì Brocherel, ma col sacco dovette tenersi al muro di sinistra; il quale metodo fu seguìto dal rimanente della cordata. Todhunter ed io salimmo fino a Young; frattanto, non potendo vedere ciò che accadeva, eravamo certi che un serio lavoro si stava facendo al disopra di noi. Qui, come in molti altri punti difficili, mentre stavo ancora riprendendo fiato dopo il grave sforzo e preparavo la corda per aiutare Todhunter, mi dovetti stupire di trovare le sue mani inguantate, con cui teneva delicatamente i giri della corda che egli ricuperava nella salita, apparire d'un tratto tra i miei talloni. In risposta alle mie espressioni di sorpresa egli disse tranquillamente che aveva pensato esser opportuno di seguirmi per guadagnar tempo e che non correva alcun rischio. Dopo qualche tempo opinammo che Knubel dovesse aver raggiunto un qualche punto e che Young dovesse raggiungere Brocherel, il quale dichiarava di essere in luogo sicuro e capace di tenere, ma non di dare ulteriori aiuti.

Al primo tentativo Young trovò il sacco così impacciante per superare la parte più stretta e strapiombante del camino, che annunziò di non potere salire più oltre con un simile ingombro. Questa dichiarazione, trasmessa da Brocherel a Knubel nella forma: « *Joseph, monsieur Young ne monte pas* », ebbe un effetto talmente stimolante che Brocherel prese subito la testa di Young come appoggio per il successivo passaggio. Dopo Young si servì lui stesso della mia testa per lo stesso scopo; poi scomparve di vista e in seguito ebbe la buona idea di mandar giù una corda per noi, operazione che non fu affatto facile. Non è possibile di esprimere l'impressione dei successivi 30 piedi di salita. Prima era la parte ristretta del camino leggermente strapiombante, che sboccava sopra una placca provvista di appigli rudimentali; questa a sua volta conduce ad uno strapiombo insormontabile, che dovette esser girato alla destra, donde una ripida placca, praticamente priva di appigli, ci condusse ad un buon punto di riposo e di assicurazione. La scalata di Knubel dell'ultima placca menzionata, affidata solo sulla piccozza il cui becco era stato conficcato in una piccola spaccatura, come appiglio per le mani e per il resto affidata solo all'atrito, è uno dei più notevoli « *tour de force* » di arrampicata che io conosca. Forse fu una fortuna per il morale della cordata che egli fosse fuori di vista quando lo compì.

Ancora un breve e violento sforzo ci portò uno dopo l'altro sopra una piattaforma dove tutti facemmo uno spuntino e ci riposammo delle violenti fatiche durate. Il prevalente senso di sollievo di aver superato con successo l'ultimo passaggio fu seguìto da un senso di tormento e di preoccupazione per il fatto che le rocce superiori erano così straordinariamente difficili da rendere pericoloso per chiunque di salirle sen-

za essere maestro nell'uso della piccozza come appiglio, sistema, per quanto io sappia, praticato solo da Franz Lochmatter e da Knubel.

Alle 12.30 eravamo nuovamente in moto; il primo ostacolo consisteva in un camino divertente di 120 piedi; poi placche ripide e spaccature ci portarono all'intaglio tra il Pic Balfour e la vetta maggiore del Grépon, alle 1.30. In un certo punto, dove il braccio incastrato in una fenditura era il solo appiglio valido, Young ed io ci rallegravamo di trovare che per una volta tanto, in virtù della nostra massa maggiore, riuscivamo a procedere con un po' meno di difficoltà di Todhunter.

Allora non conoscevamo in che modo si possa fissare una corda per aiutare il capo-cordata a superare il camino « Dunod »; d'altra parte avevamo uno speciale desiderio di terminare la salita sulla parete della Mer de Glace. Così abbandonando l'intaglio per il lastrone staccato della parete, Knubel e Brocherel salirono in una posizione poco comoda sotto lo strapiombo del picco estremo, dove Brocherel si assicurò e diede a Knubel il migliore aiuto possibile. Gli altri osservavano interessati, senza fiatare, lo sforzo violento di Knubel, il quale nuovamente fece uso della piccozza, questa volta col manico conficcato a mo' d'appiglio tra due sassi, che finalmente lo portò sulla vetta. Una corda di soccorso venne allora fissata e tutti sbucammo sulle vetta alle 2. L'ultimo passaggio è quello che ha troncati tutti i tentativi precedenti di salire il Grépon per la cresta S.O.; e nell'ultimo tentativo del sig. Dunod, Augusto Tairraz mancò di raggiungere la vetta per questa via, pur disponendo di una scala di 36 piedi. Knubel che era supremamente felice fu caldamente congratulato da tutti per questo magnifico « *tour de force* ».

Io spero di avere abbastanza messo in chiaro che quest'impresa è dovuta interamente a Young e Knubel; la mia parte fu limitata a dare una volta, come indicato, un appoggio ai piedi ed a dare agli altri il meno di noia possibile. Fu pure decretato che fosse mio il compito di fare l'umile cronista ».

Alle 5 pom. erano al Plan de l'Aiguille; prima delle 8 a Chamonix.

« Quest'impresa resta unica nell'esperienza di tutti i membri della comitiva, non solo per la lunghezza continuata della difficile arrampicata, ma anche per la grande difficoltà tecnica di molti passaggi. Solo la qualità eccellente della roccia ferma e ruvida rende possibili alcuni di essi (1). Le guide di Chamonix ricevettero la notizia dell'ascensione col chiuso silenzio dell'incredulità, che dopo la nostra partenza si tramutò in una decisa negazione delle nostre dichiarazioni ».

HUMPHREY OWEN JONES (Trad. A. Hess)

---

(1) Durante la discussione che seguì la lettura di questo articolo fu affermato da alcuni colleghi che avevano preventivamente studiata la parete, che erano state vedute cadere delle grosse pietre. La nostra esperienza ha dimostrato che la parete è talmente sana su tutta la lunghezza che è difficile comprendere come possano cadere pietre sopra una parete di roccia così ripida, eccetto durante lo sgelo in primavera o dopo una forte nevicata; normalmente la parete è abbastanza asciutta.

Di Gioffrey Wintrop Young, di cospicua famiglia britannica, alpinista di eccezione prima e dopo la guerra, scrittore di eccezione, uomo di eccezione, è opportuno non dimenticare fra noi la figura. Prima della guerra una sua lunga serie di imprese di primissimo ordine per quei tempi e ancora per i nostri, quali il Grépon dalla Mer le Glace, le scalate delle immani precipiti pareti del Weisshorn, segnava una data nella storia dell'alto alpinismo; dopo la guerra, amputato di coscia, con volontà e fermezza formidabili, egli risaliva e risale col figlioletto le grandi vette sopra i 4000. Un suo volume è così denso di pensiero e di sentimento che ha incontrato le più gravi difficoltà perchè se ne facesse una traduzione. Noi italiani dobbiamo aver presente l'uomo: Volontario alla nostra fronte, comandante durante tutta la guerra di una Sezione automobilistica della Croce Rossa Britannica organizzata e sostenuta a spese del Padre suo per le nostre truppe combattenti, con carità e abnegazione superiori ad ogni misura, si prodigò quale semplice soccorritore e raccoglitore dei nostri feriti sulle linee più avanzate, sotto l'infuriare degli attacchi più spaventosi: a Monte Santo (2 settembre 1917) ebbe una gamba fracassata: appena amputato ritornò in primissima linea distinguendosi alla battaglia del Piave per la sua eroica attività sotto il più intenso fuoco: fu riamputato. Onore a Lui! È decorato di due medaglie d'argento italiane al valore militare, della Croce italiana al Merito di guerra, della Croce al merito con palme della Croce Rossa Italiana. Da decenni è socio della Sezione di Torino del C.A.I.

A. C.

"Wetterstein"

Sulla parete Nord del Praxmarerkar, cento volte più ostica del suo nome, tre giovanotti di Innsbruck tentando la direttissima bivaccarono niente meno che sei giorni, sia per le difficoltà incontrate, sia in seguito al maltempo. Il mio amico Schmidhuber vinse la gran parete senza acun bivacco. Io mi fido molto del bravo Schmidhuber, cosicchè ho ripreso con lui nuove gite nel massiccio pseudo-dolomio più interessante al confine occidentale austro-bavarese, il Wetterstein.

Calcare di tutt'altra struttura di quello del Korwendel, compatto, affidabile, ma pure assai liscio, questo del Wetterstein: sul versante Nord, in molti tratti è piuttosto rugoso e qui offre miglior presa. Un'alta capanna, la Meilerhütte a 2400 m., sullo spartiacque di confine, è situata quasi al centro dello spiovente sud della catena, dove possono effettuarsi le più difficili, cioè le più belle scalate del gruppo.

Salgo da Leutasch, un paesino sopra Seefeld a 1250 m. La via più diretta infila subito il Söllerpass a 2250 m., inerpicandosi scoscesamente. A circa il mezzo della faticosa salita già si scorge la Schüsselkar (m. 2538), la più tipica vetta della zona, dalle strapiombanti pareti, dove Peters, l'eroe della nord delle Grandes Jorasses, scrisse nel 1933 sulla via sud-est una delle più splendide pagine di ardimento. Si dice che la sua «prima» alla Schüsselkar sia la più difficile del Wetterstein.

La via sulla parete Sud esige di regola 18 ore, ma vi sono scalatori che ne impiegano soltanto dieci. Non è però roba per alpinisti usuali. Basta vedere quelle pareti per farsene un esatto concetto. La Schüsselkar dal versante Sud venne già salita 112 volte, sarebbe quindi sulla via di diventar assolutamente normale. Nel 1935 si ebbero comunque 5 sole cordate. Soltanto un'altra impresa rocciatoria è colà ritenuta più ardua di quella del Peters, cioè la via Solleder al Civetta (1100 m. sulla parete nord); poi ancora superata dalla «prima» del Comici poco più sulla destra.

Anche al Wetterstein sono frequenti le vittime, ma la parete della Schüsselkar non ha ancora al suo attivo il triste primato di sette cordate precipitate in un sol giorno, come alla parete est della Fleischbank.

Scendiamo dal colle su calcare rotto e tagliato: sembra di marciare su crepacce solidificate proprio come nella zona della Rosetta sopra S. Martino di Castrozza; ma al Wetterstein l'ambiente è romantico, da noi grandioso. Vanamente si cerca su questa valle l'incomparabile cielo italico.

Ora passiamo vicino alla Leutasch Dreitorspitze, altra celebrata vetta degli austro-tedeschi, si risale a zig-zag, rasentiamo la nera parete del Musterstein ed eccoci alfine con più piacevole visione, alla Meilerhütte (m. 2380).

Proprio in faccia al ricovero s'erge la vetta slanciata della «Partenkirchner Dreitorspitze» che è la palestra spicciola per le mezze giornate di riposo, quelle di nebbia e di tempo incerto. L'*ouverture* della gran sinfonia rocciatoria è qui ai piedi di un formidabile colatoio: si incontran subito placche così liscie da mettere a buona prova le unghie più solide. A un dato punto si capisce che lo spigolo è impossibile e non c'è che un mezzo di uscirne girando sulla destra in minuscola cengia, assai liscia anche quella. Fin qui nulla di troppo preoccupante: ma ad un dato punto la misera cengia... è interrotta. Fortunato chi ha lunghe estremità, tanto più che di interruzioni ce ne sono parecchie. Alfine si riesce in vetta e di qui le solite tracce di unto nel calcare sulla via normale di discesa vi riportano, malgrado la nebbia, all'ovile.

La parete della Schüsselkar, come le sue consorelle nel Karwendel e nel Kaiser, ha una media pendenza di 80 gradi. Anche qui, sui fianchi dirupati del celebre monte, innumeri vie vennero segnate dagli austro-tedeschi e talora que-

Aiguilles de Chamonix (versante Orientale) dal Rifugio della Charpona

(neg. E. Danesi)

" Pendolo ,, alla Schüsselkarspitze *(neg. Cicogna)*

ste son tanto vicine che allungando un braccio a destra od a sinistra rischiate di entrare nell'ambito di un'altra via, ledendo i diritti di una prima cordata.

La sudwand normale — e con ciò s'intende la scalata meno anormale — inizia con una lunga fessura per raggiungere uno spigolo a sinistra, e, attraverso una cengia, arrivare ad un'altra quasi invisibile crepa. Poi ancora una lunga serie di fessure, spigoli e spaccature, quindi tre strapiombi, di cui uno molto... elegante: a placca. Si mette piede alla fine sul primo ciclopico pilone: siete lassù splendidamente (o paurosamente, a seconda del modo di vedere) isolati come sul culmine dell'*Empire State Building*, il più eccelso grattacielo di Nuova York. Bisogna scendere sull'altro lato e girare sotto uno strapiombo di rocce gialle. Ecco allora gli esperti dell'arte rocciatoria all'opera avanzando in trasversale. Si passano nuove cengie, una fessura strapiombante e si è alla base di un'altra gran torre. Questa, dal colore carmino, è l'unica zona pericolosa della Schüsselkar: chissà per qual fenomeno geologico si trova qui roccia friabile, mentre tutto il resto è della più consistente. Si gira la situazione con un pendolo, risalendo poi dall'altro lato con una buona... chiodatura della parete (se i chiodi non si trovano, è uso moderno metterli): ed ecco un potente strapiombo costringe a effettuare un nuovo pendolo. Finalmente compare, minuscola oasi, uno spiazzo d'erba. È largo come il fazzoletto di una damigella, ma ci si concede ugualmente un riposo meritato.

E viene uno dei punti più scabrosi: trasversale sopra una placca assolutamente liscia, per fortuna solo di pochi metri. Due corde doppie in discesa e nuova traversata per raggiungere la base di un camino di 130 metri, che poi si deve risalire. Sono in tutto 500 metri di scalata, ma coi vari saliscendi sembrano il triplo.

La via del Peters alla Schüsselkar è ancor più ardua. A dir vero la maggior difficoltà dovrebbe esser data dal fatto di dover superare un ostacolo senza l'aiuto dei chiodi, ma lasciamo andare. È certo comunque che in tali scalate di estrema difficoltà si esplica tutto lo stile del vero rocciatore. Bisogna vederli, curvi come gatti anche sulla verticale, senza il minimo appoggio alla parete col ventre: questo è per esempio uno dei segreti nella tecnica del buon arrampicatore. Vi sono poi anche fra gli assi, capitali differenze. Chi passa in un punto senza chiodo, chi no: cioè chi ne adopera di più, chi di meno. Si dirà che il termine di paragone per il grado di difficoltà è quest'ultimo rocciatore. Ma anche il grado di una data parete o spigolo non è più lo stesso dopo una chiodatura. Quella dei chiodi è pur sempre una questione molto delicata. Preuss, il re dei rocciatori, vi era contrario. Ma quelli erano altri tempi: allora anche i gradi (intendo quelli della scala matematica di difficoltà) non esistevano. Un giorno solo vidi Schmidhuber poco amante anche lui della ferramenta: fu in vetta ad uno di quei grattacieli calcarei, all'improvviso scatenarsi di un turbine: allora subito gettò lungi da sè ogni chiodo e moschettone; persino il martello!

Ai gradi sia Aschenbrenner, sia Hager, Stadler, Peters, Meyer ed altri assi austro-tedeschi dell'alpinismo rocciatorio non danno comunque troppa importanza: quasi non ne parlano. Del settimo grado della scala di Poffinger udii dire: «È un *Phantasiegrad*». Per essi esiste la tale o tal altra via estremamente difficile ed il numero relativo di ascensioni. In ogni modo è certo che queste vie ultradifficili, ovverossia il sesto grado che al profano di roccia sembra solo un esponente numerico, sono per il rocciatore novecento la massima espressione di uno sport arditissimo: ma quest'ultimo piolo sotto il ballatoio finale dell'impossibile rimarrà pur sempre affare di pochissimi.

Però più giro e scavalco oltre Alpe diedri, spigoli e pareti, più mi torna il pensiero delle nostre divine Dolomiti, a nessune seconde, così belle, ardue e complete, dove il sommo atleta di roccia dell'Italia nova ha ogni possibilità per esplicare tutta la sua arte.

PIERO GHIGLIONE

Audacie Himalajane

1. - Il "Nanda Devi„ e le sorgenti del Gange

Nell'attesa di avere notizie decisive sulle spedizioni himalayane di questo anno, quella inglese, del Ruttledge all'*Everest*, quella anglo-americana al *Nanda Devi*, di cui fa parte H. W. Tilman, che menzioniamo nel seguito e della spedizione del *Groupe Haute Montagne*, di cui già parlammo in queste colonne, non sarà inopportuno rammentare qui le spedizioni effettuate nel 1934 da E. E. Shipton e H. W. Tilman, che hanno fatto rumore negli ambienti alpinistici sia per i risultati raggiunti, sia per il modo con cui furono ottenuti.

La spedizione Shipton-Tilman avrà certo una ripercussione nell'avvenire, poichè ha provato che una piccola spedizione, organizzata con pochi uomini fidati, può dare risultati eccellenti, più che le grandi imprese. I due alpinisti-esploratori riuscivano infatti con soli tre «tigri» nepalesi ad esplorare i misteri del *Garhwal*, il santuario inviolato del *Nanda Devi* (m. 7820), punto culminante dell'Impero Britannico, a salire una delle più belle vette e mezza dozzina di colli, di cui tre importantissimi, ed a compiervi tutto il lavoro topografico, spendendo insieme, *in sette mesi di viaggio e di esplorazione*, tutto compreso, la modestissima somma di *287 sterline* (circa 25.000 lire). L'anno precedente la spedizione inglese all'*Everest* era costata quasi cento volte tanto!

Certamente la spedizione al *Nanda Devi* fu favorita dalle condizioni del tempo e deve la sua riuscita alla grande mobilità della piccola carovana, alle doti di esperienza e di tenacia dei due alpinisti ed alla grande resistenza ed abilità dei tre portatori nepalesi (di Darjeling): Ang Tarke, Pasang Bathia e Kusang Nangir, che già s'erano distinti all'*Everest* nel 1933. Il *Nanda Devi* è circondato da un vero anfiteatro di vette dai 6000 ai 7000 m., una specie di muraglia circolare, come un gran cratere; in questa muraglia circolare esiste una sola breccia: le gorgie delle acque del Rishi. La parte inferiore di queste gorgie era stata esplorata nel 1883 da Graham e nel 1907 da Longstaff. L'esplorazione e la marcia a traverso le muraglie a picco della gorgia richiese nove giorni di sforzi (dal 6 al 14 giugno); i tre portatori erano però gravati di ben 40 kg. di carico ciascuno! Così penetrarono nel Santuario del *Nanda Devi*, dominato da questa spettacolosa montagna, un paesaggio fantasmagorico che richiama alla memoria quelli evocati da Mayne Reid nei «*Les grimpeurs de Rochers*».

I due esploratori furono attoniti di trovare nel «Santuario» una regione piana con ricche distese di pascoli, fiori selvatici, laghetti azzurri e verdi in cui si specchiavano i ghiacciai ed i picchi circostanti. Vi trovarono pure una gran varietà di uccelli e mandre di «*tars*» e «*charals*» (specie di stambecchi).

Il cattivo tempo (monsone) li obbligò a troncare presto il lavoro (24 giugno) e nei due mesi seguenti si diedero ad esplorare le sorgenti del Gange, passando per la pima volta dalle sorgenti dell'Akalnanda a quelle del Bagirati e riuscendo a traversare il Colle Satopanth (m. 5600), passaggio diretto tra Badrinath e Kedarnath. Il 5 settembre erano di ritorno alle gorgie del Rishi, che superarono questa volta *in soli tre giorni* e con tempo magnifico poterono iniziare l'esplorazione del Garhwal, avendo per scopo principale di trovare una via d'uscita dal Santuario che non obbligasse a fare il complicato percorso delle gorgie del Rishi.

Si offrivano a loro scelta due soluzioni ugualmente problematiche: il Colle a Sud della vetta orientale del *Nanda Devi*, raggiunto da Longstaff con Brocherel nel 1905 o quello tentato dal Ruttledge (capo della spedizione all'*Everest* di quest'anno) con Emile Rey nel 1932, che si apre a Sud dell'anfiteatro, formandone probabilmente la più bassa depressione.

Il 12 settembre Shipton, con Ang Tarke e Kusang, riusciva l'ascensione del *Trisul orientale* (m. 6803); Tilman, indisposto, aveva dovuto rinunciare. Dopo un tentativo al *Nanda Devi* (fino a 6250 m.) che giudicarono difficile, ma possibile dal versante Sud, riuscirono a traversare il Colle tentato dal Ruttledge, chiamato *Maiktoli-Pass* (metri 5640 c.a) e scesero a Sundardhunga e nella Valle di Pindar. Il 27 settembre erano di ritono a Ranikhet, punto di partenza.

Non solo erano penetrati nel vergine santuario, ma l'avevano esplorato e ne erano usciti per un altro itinerario. È vero che questo itinerario è troppo difficile e complicato per diventare una comoda via d'accesso per grosse carovane di *colies*, cosicchè le gorgie del Rishi restano ancora la via migliore per penetrare nel cuore del Santuario.

Il *Nanda Devi* rimane ancora insuperato; il maggiore ostacolo è dato dal fatto che il periodo tra la fondita delle nevi e l'arrivo del monsone è molto breve; per non giungere troppo tardi occorre affrontare enormi masse di neve primaverile. Situazione purtroppo comune alla maggior parte delle regioni himalayane, salvo forse l'estremo nord-occidentale. La spedizione inglese all'*Everest* di quest'anno ne ha fatto amara esperienza! (1).

Abbiamo voluto dare un cenno di questa spedizione e del suo successo finanziario a convalidazione di quanto scrivemmo in altra occasione circa la opportunità di organizzare sistematicamente in Italia le spedizioni extra-europee, con scopi alpinistici e con squadre «leggere»; giacchè qui — non ci stancheremo di ripeterlo — vediamo l'avvenire del grande alpinismo e riteniamo che questo debba essere *il massimo problema* per le società alpinistiche, prima fra tutte il C.A.I., la più antica, la più potente, la più adatta per tradizioni, per autorità, per valore di uomini.

(1) Notizie giunte dall'India annunciano la vittoria della Spedizione anglo-americana sul Nanda-Devi. Daremo particolari.

2. - Il tentativo di Shipton e Smythe all'Everest nel 1933

Nell'agosto 1932, dopo un lungo intervallo di otto anni, il Dalai-Lama aveva finito per accordare la sua autorizzazione ad un quarto tentativo all'Everest. Capo della spedizione fu nominato Hugh Ruttledge, lo stesso che guida quest'anno la quinta spedizione; ne facevano parte alcuni veterani del 1922 e 1924 come Crawford e Shebbeare, come pure Shipton e Smythe, di cui parlammo recentemente a proposito della spedizione al Nanda Devi.

La spedizione si incontrò colle peggiori condizioni metereologiche ed i risultati furono assai magri. L'accesso al Colle Nord, dal quale si compiono ormai tutti i tentativi all'Everest, fu più complicato che mai; vi fu fissato il IV campo. Il VI campo fu piazzato a 8350 m.; da questo vennero effettuati due tentativi, senza uso d'ossigeno, durante i quali fu trovata una piccozza della disgraziata spedizione di Mallory e Irvine e fu raggiunta l'altitudine di 8500 m. circa. Durante il secondo di questi tentativi, compiuto da Smythe e Shipton, Shipton avendo dovuto rinunciare per indisposizione, lo Smythe continuò da solo l'ascensione, dopo aver pernottato, tutto solo, al IV campo.

Smythe, scrittore ben noto, racconta testualmente questo aneddoto: «Durante tutta la mia escursione solitaria, avevo il sentimento ben netto d'essere accompagnato da una seconda persona. Questo sentimento era così forte che eliminava in me ogni idea di solitudine. Mi pareva persino di essere legato al mio «compagno» con una corda e che se fossi scivolato egli mi avrebbe tenuto. Mi ricordo che guardavo costantemente indietro e che dopo d'aver raggiunto il punto estremo della mia ricognizione, essendomi fermato per provare a mangiare un po' di «*cake*», lo divisi in due con ogni cura e mi voltai per offrire la metà al mio «compagno». Fu quasi un colpo per me di accorgermi che non c'era nessuno per riceverlo. La sua «presenza» mi dava l'illusione di avere un forte ed amichevole aiuto e fu solo quando giunsi in

vista del campo VI che si spezzò la catena che pareva legarmi all'al di là e che mi sentii bruscamente solo, proprio quando la tenda e Shipton non erano più che a pochi passi da me... ».

Marcel Kurz commenta questo avvenimento: « L'avventura è quasi troppo bella per esser vera, ma il sentimento d'essere « accompagnato » non è nuovo e dev'essere ben gradevole. È generalmente dovuto ad un'imaginazione fertile e sovraeccitata. Qui le circostanze vi contribuivano potentemente: l'altitudine, la rarefazione dell'aria, le cattive notti precedenti, il ricordo sempre presente dei due scomparsi, proprio sul luogo stesso della catastrofe. Altrettanti fattori suggestivi ».

Smythe pretende di aver dormito tredici ore dopo il suo tentativo; la dimane scese direttamente al Colle Nord, in una violenta tempesta. Il monsone era scatenato e tutta la spedizione ritornò al campo base. L'esperienza di questo IV tentativo ha fissato in modo definitivo l'itinerario migliore all'Everest. Il campo V dovrebbe esser spostato più in alto, in modo da portare il campo VI sulla sponda immediata del « *grand couloir* », a circa 8500 m. Di là, l'assalto finale dovrà farsi coll'uso dell'ossigeno e seguendo la linea di minima pendenza.

Al momento in cui la spedizione faticava sugli altipiani tibetani per raggiungere la sua base, i due aeroplani della spedizione Houston sorvolavano l'Everest in poche ore. Questi voli ebbero luogo il 3 e il 19 aprile 1933. Fu presa gran quantità di fotografie e si spera di poterne ricavare una carta precisa e particolareggiata del versante nepaliano dell'Everest.

Una di quelle fotografie riproduce da vicino la cresta terminale (N.E.) dell'Everest e dimostra che il tratto superiore è molto stretto, mentre che basandosi sulle fotografie prese da terra, la si supponeva larga e facile. Notizie venute sui giornali avevano dato come esaurito il compito anche della spedizione attuale e s'è detto che essa si apprestava al ritorno; altre notizie pervenute da Londra lasciano pensare che la spedizione stia per ripetere il tentativo, essendo cessato il maltempo (1).

Indubbiamente si è sulla buona via e la tenacia e l'ardimento degli uomini vinceranno un giorno o l'altro anche gli ultimi 400 metri che hanno fin'ora impedito di toccare il « terzo polo del mondo ».

●

3. - L'ascensione del Satopanth e del Leo Pargial

Nel 1933 una spedizione scozzese, capitanata da Marco Pallis, partiva per l'esplorazione del magnifico e presso a poco sconosciuto massiccio del *Gangotri.* Ottenuto il consenso e l'aiuto del Raja di Tehri Garhwal, il 10 maggio la carovana, con 70 *colies*, parte da Mussooree e raggiunge Harsil, uno dei villaggi più importanti del Bagirati, poi Gangotri e Gaumukh; il campo base viene fissato a tre ore da Gaumukh, dietro la morena sinistra del ghiacciaio Gangotri, a 4270 m. d'altitudine. Località meravigliosa tra picchi superbi, tutti vergini, vera mecca per rocciatori; ce n'è uno dall'aspetto repulsivo che assomiglia vagamente al Cervino e fu battezzato appunto « Matterhorn ».

Il gruppo principale è formato dalle tre vette del *Satopanth* (m. 7083-6720-6805); la vetta centrale (6720 m.) fu scalata il 18 giugno dal ghiacciaio Gangotri e richiese circa una settimana di lavoro: fu la più difficile e importante conquista della spedizione. Il 20 giugno venne tentato il Satopanth Nord e raggiunto il Colle tra questo e il centrale; ma il monsone precoce si scatenò nella notte ed obbligò alla ritirata.

Nel frattempo due altre vette tra i ghiacciai Gangotri e Kedarnath vengono scalate: la più alta misura 6130 m.; ascensioni relativamente corte e più di roccia che di ghiaccio.

C'è ancora molto da fare in questo massiccio — nota Marcel Kurz — che è uno dei più facilmente accessibili e dei peggio topografati dell'Himalaya. Una gran parte dell'esplorazione po-

(1) Come si è saputo poi, la Spedizione ha dovuto rinunciare definitivamente.

Bivacco Antoldi in Valeille

(foto P. Ravelli)

Bivacco Antoldi in Valeille

(foto P. Ravelli)

Bivacco Craveri alle Dames Anglaises

(foto P. Ravelli)

trebbe esser fatta cogli sci nel mese di maggio.

La carovana torna ad Harsil a riposare e due dei componenti fanno ritorno in patria. Gli altri, equipaggiati di fresco, l'11 luglio si mettono in cammino per il Nila-Pass. La valle del Bagirati è incantevole: Pallis parla di Khyarkuti come di un vero eden. In quattro giorni di marcia raggiungono il Colle (m. 5550 c.a) ripido e coperto da ghiacciaio. Sull'altro versante scendono nella valle di Baspa, a Chitkul, Sangla, Poari, Chini e Poo, sulla strada commerciale del Tibet. A Poo soggiornano tutto il mese, tanto gli abitanti sono ospitali e piacevoli; poi salgono a Namgya, dove ammirano per la prima volta la montagna dei loro sogni: il *Leo Pargial* o *Porgyal* (metri 6770) e vi incontrano per caso il prof. Tucci, diretto ai Monasteri del Ladak.

Traversato il Sutlej al di sotto di Namgya, la spedizione sale a Tashigang e per la valle di Spiti giunge a Nako (metri 3660), punto di partenza per l'ascensione del Leo Pargial, in una regione quanto mai desolata.

Il campo III viene issato sopra una sella tra la vetta più alta (Nord) del Leo Pargial ed un contrafforte occidentale della medesima; dalla sella un dorso di neve e ghiaccio sale alla vetta. Il versante settentrionale della sella domina il ghiacciaio di Chango contornato da una dozzina di vergini picchi dello stile delle Aiguilles de Chamonix.

Il 9 agosto Pallis con un compagno (Warren) installano un ultimo campo leggero a 6220 m., sopra una piccola piattaforma e il giorno seguente, in grazia alle ottime condizioni della neve ed ai ramponi, raggiungono verso mezzogiorno la cresta superiore, collegata alla vetta da una stretta cresta di neve. Ma proprio in quel momento scoppia una violenta tempesta che mette in serio pericolo il successo e la loro vita. Cessa l'uragano verso le 15 ed i due alpinisti proseguono imperterriti e raggiungono la vergine sommità del *Leo Pargial*. Nebbia e neve obbligano all'immediato ritorno e la sera stessa arrivano alla Sella. La mattina seguente si svegliano in un paesaggio invernale, felici di aver colta al volo la vittoria.

Per la via della salita ritornano a Simla.

***

Della tragedia al Nanga Parbat, dei tentativi al Kangchenjunga e della scalata al Kabru, abbiamo già dato resoconti in queste colonne; alcune altre spedizioni minori furono effettuate in questi ultimi tre anni, ma non vogliamo abusare della pazienza dei lettori. Abbiamo voluto dare un'idea dell'importanza del movimento alpinistico ed esplorativo in quella sterminata catena himalayana dove centinaia di picchi sopra ai 7000 metri attendono la visita dell'uomo. Dove ci sono da cogliere soddisfazioni e allori per parecchie generazioni e l'alpinismo non morrà tanto presto di consunzione, come hanno predetto certi profeti. Dove sovratutto debbono apparire immensamente ridicole le gare isteriche su per gli spigoli degli ultimi spuntoni rimasti vergini nelle Alpi e le «chiodature» integrali tipo Dente del Gigante dal Sud!

La montagna rinnovatrice della razza [1]

« *Lo scopo della civilizzazione dovrebbe essere il progresso dell'uomo* »: così hanno affermato tanti filosofi e così ha ancora rammentato il dr. Alexis Carrel, nella sua acuta opera « L'uomo, questo sconosciuto », mostrandoci con brevi sintesi commoventi nel loro nudo realismo, quanto quello scopo sia oggi trascurato, se non dimenticato interamente. E ci scongiura di tenerlo presente continuamente, allo scopo di rendere all'uomo le sue virtù primitive, di restituire all'individuo una personalità propria.

La vita moderna ci ha asserviti tanto fisicamente quanto mentalmente. Essa ha distrutto in numerosi soggetti e particolarmente nell'uomo della città, quell'armonia interiore, sia fisiologica, sia morale, che è la condizione necessaria della gioia di vivere. Alla nozione della resistenza fisiologica si è sostituita quella dell'atletismo, come se l'uomo fosse un *continuum* esclusivamente muscolare.

Le nostre funzioni « adattive » — come le chiama il dr. Carrel — quelle che ci permettono di reagire individualmente contro le influenze dell'ambiente, si sono trovate inutilizzate. Ci siamo poco a poco assicurate tali comodità fisiche, igieniche e persino sociali che non ci è quasi più necessario di reagire costantemente, opponendo queste funzioni difensive ai fattori più diversi, dal freddo e dal caldo all'invasione batterica o ai *virus*, da certe radiazioni cosmiche al digiuno ed alla privazione in genere. Insomma noi cerchiamo come condizione sopra tutte desiderabile per il nostro corpo, di essere sempre soddisfatti, provvisti, protetti.

Mentre che le nostre facoltà di adattamento degenerano, la nostra sensibilità cresce e bisogna tradurre questa parola « sensibilità » nel senso di una sempre maggior disposizione a ricevere le influenze fisiologiche, le sole contro le quali non cerchiamo di premunirci.

In breve, il nostro individuo fisico e fisiologico è difeso al punto da non dover più fornire alcuno sforzo, mentre la nostra personalità psicologica è posta alla mercè di tutti gli attacchi, votata alla uniformità, alla lenta distruzione delle sue qualità innate, ai turbamenti mentali sempre più frequenti.

Potrà l'alta montagna restaurare il nostro equilibrio fondamentale? Ripetutamente il dr. Carrel l'invoca come l'ambiente per eccellenza dove le nostre energie primitive saranno rinnovate. Certo è noto — anche se da poco tempo — che tale ambiente è capace di rianimare le forze virtuali, le reazioni innate di una specie vegetale, sottoponendola alle rudi condizioni di vita delle altitudini durante parecchie successive generazioni. Ma considerando il problema nei riguardi dell'uomo, esso si estende in profondità ed importanza. Pare però che la sua soluzione sia identica: la montagna può rifare la razza purchè il cittadino abbia la volontà durevole di affidarle i propri figli. Sarebbe qui un primo passo verso il progresso dell'uomo, senza del quale ogni scienza è vana e funesta.

Siamo giunti all'inizio della discesa che conduce alla decrepitezza ed alla decadenza della razza bianca. Accusiamone la sua civiltà fuorviata che ha trascurato le realtà essenziali per buttarsi alla persecuzione delle astrazioni e consacrarsi troppo esclusivamente allo studio dei problemi matematici e meccanici.

È ben più urgente di creare nella folla dei giovani degli uomini di carattere, che di formare delle serie di autodidatti; di allevare delle generazioni capaci di resistere alle avversità, di guarire presto delle loro ferite, di saper ridere e soffrire con coraggio, che di aumentare ancor più le mandre di inquieti, di malinconici, di sensitivi e di fantocci. La montagna non è una scuola di atletismo. Essa è l'ambiente nel quale si risvegliano le nostre forze di resistenza, quelle forze che abbiamo lasciato inti-

(1) Dalla « Revue d'Alpinisme » del C.A.B., 1935.

sichire nell'atmosfera deprimente dei nostri uffici ben riscaldati, dei nostri mestieri sedentari, dei nostri salotti confortevoli. Essa è il tempio panteistico dove dimentichiamo la bruttezza dei nostri laboratori mefitici, delle nostre vie assordanti, delle nostre strade sfigurate, dei nostri orizzonti convenzionali.

Ringraziamola per il suo freddo terribile, per la sua luce divorante, per il suo suolo rude, seminato di trabocchetti, per le sue acque gelide e selvaggie, per le sue nevi che uccidono, per i suoi rossi crepuscoli. Ringraziamola perchè riconduce il silenzio dei primi tempi del mondo attorno alle nostre fronti sbalordite, malate dei rumori della città; perchè ci ammacca e ci fa nuovamente soffrire la fame e la sete, perchè restituisce il gusto dello sforzo ai rammolliti, il coraggio ai pavidi, la solitudine ai tristi, la Bellezza a quanti l'avevano perduta e che senza poterlo esprimere, se ne sentivano morire...

Ci siamo lasciati dire da un medico svizzero che uno dei fattori più efficaci delle perpetuità delle qualità di razza e fisiologiche del popolo svizzero, conservatesi a dispetto delle trasformazioni profonde portate dall'apparizione delle grandi industrie e dall'aumento delle agglomerazioni urbane, è la vicinanza delle montagne. Ma egli non vi vedeva già una virtù particolare della brezza profumata che scende dalla foresta per inondare le città della valle. In Svizzera, come altrove, non è certo la montagna che va all'uomo, ma l'uomo che va alla montagna. Festeggiare, cantare, amare... Sì! Ma il più in alto possibile, nell'aria salutare, presso le cime familiari intravviste, immateriali e pure, sui lontani orizzonti, tutte diasprate delle luci delle loro vesti di nubi. Il bambino nasce nella pianura, ma è stato concepito lassù nella solitudine e nella gioia del corpo.

Giovani donne sorridenti dai fianchi fecondi, sciatrici vivaci, folli arrampicatrici dal colorito illuminato di sole, rifateci degli *uomini*, nel senso semplice e magnifico che voi, esseri istintivi, sapete ancora dare talvolta a questa grande parola dimenticata.

PAUL L. MAULVAULT

●

"Vexata quœstio..."

Sotto il titolo: «*Das Letzte im Fels*» (= il nec plus ultra nella roccia) l'ultimo numero dell'*Oesterr. Alpenzeitung* pubblica un articolo critico del noto alpinista austriaco Paul Hübel.

Egli ci informa che è stata pubblicata per cura dell'«Associazione degli amici della Letteratura alpina» una traduzione degli articoli pubblicati dal Rudatis nella rivista mensile del C.A.I., coll'aggiunta di alcuni nuovi capitoli. L'Associazione predetta ha creduto opportuno portare a conoscenza della gioventù alpinistica tedesca gli scritti dell'alpinista italiano, di cui sono dati cenni biografici e sportivi a giustificazione del diritto — che gli viene riconosciuto — a trattare con competenza l'argomento delle difficoltà e della relativa classificazione. E prosegue testualmente:

«Il D. *Oe. A.* V, colla pubblicazione del «*Hochtourist*» (1ª ediz. 1894) ha creato nella sua 5ª edizione (1925) una guida unica nel suo genere per le Alpi Orientali; in essa le vie d'ascensione sono indicate coi relativi *gradi di difficoltà*, i quali, come giustamente osserva il capo-redattore Hans Barth, non possono significare naturalmente un giudizio valevole in modo assoluto, non esistendo nessuno che conosca *tutti* i

gruppi montani colle loro vie d'ascensione e che sia quindi in grado di fare un paragone indipendente delle difficoltà ».

Mentre l'Hübel ammette che la graduazione possa avere una pratica utilità per la regione trattata dall'*Hochtourist,* « escluse » le vie straordinariamente difficili e pericolose (per le quali l'alpinista deve farsi un concetto colla lettura della relativa letteratura), egli non ritiene opportuna una « graduazione per punti » come è stata delineata dal R.:

« Sarebbe in antitesi collo spirito alpinistico germanico il voler considerare l'alpinismo alla stregua degli *sports* puri, poichè nell'alpinismo sono in giuoco infiniti elementi di natura etica e metafisica che mancano a quelli: sentimento della natura, elevazione spirituale, sentimenti ascetici, gioia delle altezze, passione per l'esplorazione, per l'avventura, ecc., ecc. L'ideale dell'alpinismo ha le sue radici anzitutto in una rappresentazione spirituale e morale. Ma i valori spirituali non possono essere nè misurati nè valutati.

« L'alpinismo sportivo estremo che dovrebbe essere valutato, *è solo una parte del tutto,* forse solo una *piccola parte,* se pure non la più inutile. L'alta scuola dell'arte alpinistica, che non prende posizione a favore dei soli mezzi tecnici artificiali, ci ha portati alla scelta di una *élite* tra i migliori, che prova come la passione alpinistica non debba essere solo di ordine fisico (muscolare) se non si vuole che si appiattisca; i bisogni del corpo debbono sottomettersi alle esigenze morali ed etiche dello spirito. Chè le montagne sono le formatrici delle nostre anime! In esse si rispecchia, nel piccolo come nel grande, il sublime miracolo della Creazione; chi non si avvicina con rispetto e con volontà pura ai monti, troverà per sempre chiusa la loro vera essenza.

« Le idee del R. in merito allo *sport* alpinistico toccano il nocciolo dell'alpinismo moderno e darebbero luogo a molte osservazioni e polemiche. Non ci pensiamo a risvegliare una discussione di cui furono riempite pagine nelle riviste alpine già decenni or sono... Oggi non abbiamo più comprensione per un simile tema e tutte le discussioni su « sport e coltura » sono superflue ed inutili.

« Lo sviluppo « sportivo » dell'alpinismo non può più essere fermato, ma esso non deve condurre al risultato che tutto ciò che esso contiene di moventi etici venga misurato esclusivamente secondo il grado delle difficoltà superate. Perciò non possiamo considerare senza gravi preoccupazioni l'assegnazione di premi alle imprese alpinistiche di maggior valore. Ciò servirebbe troppo facilmente ad allevare dei « cacciatori di medaglie », degli aspiranti ad un guadagno esteriore.

Il vero alpinismo è invece intima dedizione alla montagna, una continua adesione con tutto ciò che significano per noi le montagne e l'alpinismo, che non si può raggiungere su una parete — fosse anche di VII grado — ma solo sopra una vetta del mondo.

« Esser tedesco vuol dire — la frase deve valere anche per gli alpinisti — fare una cosa per la cosa stessa ». Tanto meno vogliamo imporre agli altri i nostri sentimenti e le nostre idee, quanto meno vogliamo lasciarceli imporre da loro. Il maggior beneficio che possiamo riportare da un'escursione riuscita, rimane sempre ciò che fu vissuto nel nostro intimo, che non ha bisogno di nessuna conferma altrui e che non può essere aumentata di valore da nessuna onorificenza...

Noi sentiamo e sappiamo — anche dalla corrispondenza scambiata col R. — che a lui importa poco dell'aggiudicazione di onorificenza o della pedante registrazione e classificazione di pareti rocciose e di imprese; egli vede una grande mèta: egli sa che oggi l'alpinismo non può essere « anche » *sport* o « solamente » *sport,* ma che esso contiene tutti gli elementi per essere « lo *sport* degli *sports* ».

Chè l'alpinismo, su questo siamo d'accordo, è dedizione totale, è lotta stre-

nua, è posta massima; cose che richiedono delle facoltà che non possono essere acquisite in un esercizio acrobatico e sopra una scala di difficoltà, ma che esigono come premessa una plurilateralità, una dotazione interna ed esterna, un legame colla Natura e colle forze naturali che è unico e che fa dei suoi veri maestri quei « principi di questo mondo » di cui canta la canzone degli alpinisti.

L'antico spirito alpinistico di cui furono ansiosi Mummery e Oscar Erich Meyer, non è affatto sepolto: sarà sempre eternamene vivo e con esso la vera potenza dell'amore per la montagna e le sue meraviglie!

NOTA. — Diamo ospitalità volentieri al nostro stimatissimo collega Hübel. Osserviamo però che avremmo visto volentieri una ancor più decisa disapprovazione di tutte le esteriorità come l'apprezzamento del VI grado e le premiazioni. Le vicende del mondo alpino non sono legate ad alcuna esteriorità, anzi queste servono soltanto a falsare le vere sensazioni. Come l'attività alpinistica tedesca sia in grado di andare per strade proprie lo provano due libri di recente pubblicazione: « Il giovane in montagna » di LEO MADUSCHKA e « 50 anni di alpinismo » di FRITZ RIGELE (1).

---

(1) Ci fa gran piacere che un'autorevole voce tedesca e un'autorevole rivista tedesca parlino alto e forte: poichè proprio si invocavano fra noi, a sostegno delle tesi da noi mai accettate, le autorità e i giudizi di oltr'Alpe!

N. d. R.

NOTE VARIE

Come nascono e come regnano i bivacchi fissi del C.A.A.I.

(Vedi le illustrazioni a pag. 199 e 200)

Fig. 1. Sullo spiano preparato nel terreno è appoggiata la base del bivacco, costituita di due barelle di legno, rigidamente unite tra di loro a mezzo di staffe e solidamente ancorate nel terreno stesso. Sulla base sono inchiodati gli assi che formano il pavimento ed è fissato con staffe il frontale anteriore.

Fig. 2. - È stato fissato anche il frontale posteriore e si stanno assicurando i sette longaroni di legno che uniscono rigidamente tra di loro i due frontali. Sono visibili la porta, il finestrino e il tubo di tiraggio del fornello nel frontale anteriore e il finestrino di aerazione in quello posteriore.

Fig. 3. - I longaroni di legno sono stati rinforzati ancora con due semicerchi di lamiera di ferro. Vengono preparate le perline di legno che formeranno la rivestitura interna della botte.

Fig. 4. - Si sta eseguendo la rivestitura colle perline, sulla quale verrà poi applicata quella esterna di zinco. La cosa sembra dare serî grattacapi all'assistente di Zenone Ravelli.

Fig. 5. - Si sta saldando la lamiera di zinco a fogli graffati, di cui è stato rivestito completamente il bivacco. Sul frontale posteriore è già piazzato il parafulmine.

Fig. 6. - Veduta di fronte del bivacco ultimato, al quale manca solo lo sportello. Zenone Ravelli si è ben meritato un po' di riposo! Il bivacco Antoldi è pronto a ricevere la visita inaugurale.

Fig. 7. - In posizione assai più ardua è piazzato il bivacco delle Dame Inglesi, il cui trasporto è stato un miracolo di abilità e di tenacia. Esso è completo ed attende le buone occasioni per fare il suo dovere.

Fig. 8. - L'occasione non si è fatta attendere a lungo. Il bivacco, vero nido d'aquila, domina il Ghiacciaio della Brenva dalla Cresta del Peuteurey e promette sicuro asilo agli ardimentosi diretti alle « Dames », alla « Blanche » e per essa al Monarca delle Alpi.

Credenziali per la riduzione ferroviaria del 70%

Dato lo scarso numero di credenziali per la riduzione ferroviaria individuale del 70% ancora a disposizione del C.A.I., la Sede Centrale ha disposto che la loro distribuzione sia sospesa dal 1° settembre XIV al 30 novembre XV, fermo restando il principio che a ciascun socio ordinario può essere assegnata nel 1936 una sola credenziale del 70%. Continua, senza limitazioni, la distribuzione di credenziali per la riduzione ferroviaria individuale del 50%.

In memoria di Guido Rey

In memoria di GUIDO REY verrà inaugurata il 20 settembre una fontanina al Breuil (Valtournanche), posta a cura del Club Alpino Italiano. Alla Sede Sezionale i Soci possono trovare il programma della gita che verrà organizzata in tale occasione.

Rifugi in Albania

Il reale Club Alpino Albanese ha deliberato la costruzione di rifugi e vie di accesso nella zona del Passo Shtames e sul Maurize e Selite. Vi sono ancora parecchie regioni da esplorare in queste catene che si elevano fino a 2700 metri.

A proposito del dramma dell'Eiger

La Rivista « Die Alpen » del C.A.S. si chiede se le guide e gli alpinisti svizzeri siano per avventura meno predestinati degli alpinisti di Monaco a compiere una simile impresa (la scalata della parete nord). E conclude: « Qui non è determinante lo stato fisico, ma la mentalità. Alle nostre guide ed ai nostri alpinisti svizzeri manca anzitutto la base spirituale per una simile azione. Perchè? Perchè siamo educati altrimenti. Noi alpinisti svizzeri non ne siamo capaci semplicemente; non perchè siamo più deboli fisicamente o più rammolliti spiritualmente, ma perchè abbiamo raggiunto un grado di maturità, dal quale non è possibile retrocedere. La nostra ragione si rifiuta senz'altro ad una simile arrampicata, anche se per ragioni di emulazione sportiva dovessimo sentirne gran voglia. Non condanniamo questi arrampicatori orientali: il loro ambiente li ha così fatti. Non sono essi soli i responsabili; condizioni di luogo e dei tempi hanno formato i loro caratteri unilaterali. Non crediamo che quei giovani siano molto più animosi e nobili dei nostri, anche se talora si esprimono infelicemente con termini roboanti. Essi sono appunto altrimenti formati, sono gli avvocati di un eroismo moderno che è una specie di fanatismo, di decadenza. Non li deploriamo nemmeno: è una forma estrema di vita, che è sempre esistita e che esisterà sempre. Non condanniamo questi giovani, poichè non sanno essere diversi e si emenderanno solo quando qualcuno in cui abbiamo fede e confidenza glielo imporrà. Per noi questi alpinisti sono una « specie estrema » degli alpinisti. Si notano e si passa sopra. Solo così si guarisce il mondo dalla malattia dell'alpinismo recordistico. La stampa ha qui un bel compito! ».

Questo compito ci siamo assunto anche noi da tempo e ci conforta la comunità di vedute delle più importanti riviste alpinistiche del mondo, alcune tra le maggiori tedesche comprese.

~

Il 1° settembre scorso venne salita dalla cordata composta dal dott. Michele Rivero e dal conte Aldo Bonacossa la Torre di S. Orso (metri 3618) per la vergine parete E.-S.E. alta circa 500 metri, alla testata della Valeille.

Partenza dal bivacco fisso Antoldi alle 6, attacco alle ore 8.30 appena a sinistra del centro della parete. Lungo i primi cento metri vennero superate difficoltà di 4° e 5° grado e in seguito il percorso risultò più facile.

La vetta venne raggiunta poco prima delle ore 15 seguendo una via pressapoco diretta dalla base. Discesa dall'opposto versante in Valnontey. Alcuni chiodi d'assicurazione, dei quali 4 lasciati infissi, lungo il primo tratto di parete.

CRONACA ALPINA

CATENA DEL M. BIANCO.

Aiguille Blanche de Peuteurey. — Prima asc. per la parete S.-O. dal Ghiacciaio di Frenay: Gabriele Boccalatte e Ninì Pietrasanta: 24 agosto 1936. Ore 7,30 dalla base della parete alla Cresta Terminale. Via direttissima, delicata e pericolosa; difficoltà continue.

M. Blanc du Tacul. — Prima asc. per la parete N.-E., diretta per il crestone centrale: Gabr. Boccalatte e Ninì Pietrasanta: 29 agosto. Ore 13,30 dall'attacco. Salita estremamente difficile, in cattive condizioni per il molto ghiaccio sulle rocce.

Grandes Jorasses. — Prima asc. completa per la Cresta di Tronchey: Titta Gilberti con Eliseo Croux: 24 agosto. Bivacco in parete, a 3700 m.

ALPI GRAIE.

Punta Bianca della Grivola. — Prima asc. per la parete N.-E.: Remo Chabod, Leonardo Cossard e Vittorio Marcoz: 19 agosto. Ore 4 di scalata per la parete.

GRUPPO DELL'ORTLES.

Grande Palla di Ghiaccio. — Prima asc. per la parete N.-E.: Giuliana Boerchio con Giuseppe Pirovano: 17 agosto. Ore 6 di scalata per ghiaccio e neve in condizioni pessime di tempo.

OBERLAND.

Balmhorn (m. 3711). — Prima asc. per la faccia nord. P. Desaules e E. Seiler di Neuchâtel. In 8 ore dalla Capanna di Wildelsigen. 14 luglio 1936.

Dolomiti. — Ci giunge notizia di varie importanti ascensioni compiute dai nostri giovani colleghi torinesi, a maggior prova della ottima preparazione compiuta nelle alpi occidentali.

La cordata Dubosc-Ceresa-Adami ha salito:

1. *Torre Venezia* per la via Castiglioni (IV grado).
2. *Campanile Brabante* (V sup.).
3. *Guglia 43ª Legione* (V sup.).
4. *Spigolo della Fiammes* (V).
5. *Guglia De Amicis* (V).
6. *La Busazza,* direttissima (via Rittler) (VI).

Anche il collega Cicogna con un compagno tedesco ha compiuto due salite di primo ordine: lo *Spigolo dell'Agner* e la *Nord della Cima Grande di Loveredo* (VI sup.).

Torrione occidentale (m. 3349) — Albigna-Disgrazia. Prima asc. parete Est: 24 luglio corr.; Bramani, Bozzoli e Barzaghi.

Torre di Valgrande (Civetta) — Prima ascensione parete N.-O.: Carlesso e Monti. 700 metri di alt.; 2 bivacchi.

Campanile Wessely — Prima asc. parete O.: Soldà e Bertoldi.

Dente — Id.

Cima del Rifugio (Sasso Piatto) — Prima ascensione parete N.-E.: id.

Torrione di Cima Guerra — Prima ascensione parete S.-E.: 13 luglio; Comici, Del Torso, Zanutti.

Anticima Urtisel — Prima asc. parete N.-O.: Zanutti, Brovedani, Del Torso, Corradazzi.

VARIE:

Pizzo d'Oro S. (Ligoncio). — Prima asc. parete N.-E.: Pasili e Parini.

Corni Bruciati (Disgrazia). — Nuova via sulla parete S.-E.: Gio. e Vitt. Soncelli.

M. Campellio (Adamello). — Prima asc. parete Cresta E.: A. Paini con un portatore, 16 agosto.

Spadone di Carenno — Prima asc. p. la parete di Carenno: Ang. Carti e A. Longoni: 19 agosto. Alt. 200 m.; 11 ore di scalata.

Torre Venezia (Civetta). — Variante parete S.-S.O.: V. Ratti, U. Panzeri e Zalzelli: 10 agosto. 15 ore di scalata estr. difficile.

Cima della Mojazzette (id.) — Prima asc. parete O.: Vinci, Riva e Giumelli. Altitud. 850 m. Ore eff. di scalata 19: 1 bivacco in parete.

Piccola Cima di Lovaredo. — Prima asc. Spigolo N.: Emilio Comici e P. Mazzorana: 17-18 agosto. Alt. 300 m. Ore eff. 23. Estr. difficile.

Sassolungo. — Via direttissima sulla parete N.: Gino Soldà e F. Bertoldi: 25-26 agosto. Alt. 1000 m.; ore eff. 23.

Cima dell'Averta (Val Masino) — Prima asc. parete N.-O.: 19 luglio; Basili, Restelli e Pandiani.

Punta Milano (V. Masino) — Prima asc. par. Sud: 19 luglio; Parini e Guasco.

Torre della Madre dei Camosci — Prima asc. ital. e seconda assoluta: Gorriano, Baschiera e Resen.

Campanile Silvio Agostini (Gr. di Brenta) — Prima asc.: 9 agosto; Detassis, Giordani, Friederichsen e Fox.

Pizzo Boni (M. Cistella) — Prima ascensione: Grossi e Ferrer.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Ricordiamo ai Soci

l'ADUNATA NAZIONALE DEL C. A. I. a GENOVA

4-5-6 OTTOBRE 1936-XIV

GITE NEL GOLFO - VISITA ALLA CITTÀ - ESCURSIONI

Informazioni e programma dettagliato in Sede

XIV CAMPEGGIO U. S. S. I.

Dal 1° al 31 agosto s'è svolto con pieno successo il 14° Campeggio Ussi nella meravigliosa conca di Courmayeur in località Plampincieux (m. 1582) nella Valle Ferret. La maestosa catena del Monte Bianco nello sviluppo poderoso delle sue guglie e delle sue nevose cime ne costituiva l'orizzonte vario e stupendo.

Felicemente situate in amena posizione, in cospetto della imponente mole delle Grandes Jorasses, le Ussine han trovato chiare ariose camerate, un refettorio ampio e accogliente e... una cucina pronta a soddisfare il loro sano appetito.

Numerosissime partecipanti quest'anno ed entusiaste e felici, d'una felicità briosa e cantante; in un'atmosfera di festosità cordiale le Ussine han trascorso giorni indimenticabili, favorite anche da un tempo splendido in un ambiente alpinistico impareggiabile.

Gite dilettevoli e ascensioni di varie difficoltà, riempirono con la calda serena pienezza propria della montagna, le giornate delle Ussine, sempre pronte al rude cimento dell'alpe: i rifugi più alti e impervi, e i ghiacciai del Miage, della Brenva, di Plampincieux, Prasec, del Triolet, hanno ben visto giovani Ussine dai validi garretti, impegnate vittoriose e sorridenti in ardue prove.

Nessun incidente turbò la vita alacre e sana del Campeggio.

L'organizzazione del Campo è stata perfetta in ogni ramo, dai dormitori lindi e ariosi, al refettorio con qualche pretesa indefinibile per certe tele... pittoriche... alla cucina (vero cuore dell'accampamento) nella quale sue virtù eccelse palesò una giovane volonterosa cuoca.

L'attrezzatura tecnica del Campo s'è dimostrata veramente efficiente e tale da far prevedere un sempre maggiore sviluppo di questa meravigliosa organizzazione alpinistica femminile, unica in Italia per serietà di propositi e di realizzazioni.

GITE SOCIALI

UJA DI MONDRONE (m. 2964)

(Valle di Lanzo)

4 ottobre 1936-XIV

Domenica 4 ottobre:

Ore 5: partenza in torpedone dalla Sede del C.A.I. (via Barbaroux, 1).
Ore 7: al *Piano della Mussa* (m. 1741).
» 8: a quota 2000; refezione al sacco; partenza ore 8.30.
Ore 10: *Lago Miserino* (m. 2468).
» 12: in vetta; pranzo al sacco.
» 15: partenza per il ritorno.
» 18: partenza da *Mondrone*.
» 19.30: arrivo a *Torino*.

Quota Soci: L. 21.

Direttori di gita: Ambrosio rag. Mario; Tombolan avv. Giuseppe; Borelli dott. Mario.

CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

OTTOBRE 1936-XIV - N.° 10 ANNO VIII

SOMMARIO

Dent du Requin - GABRIELE BOCCALATTE . . Pag. 211

Potenziamento: La Scuola Torinese d'arrampicamento 1936-XIV - Elenco delle ascensioni - VITTORIO CESA DE MARCHI . . . . . ,, 216

Neviant (m. 1737) - MARIO RICCA-BARBERIS . ,, 222

Note varie - † Lorenzo Borelli - In Val Bregaglia e in Engadina - Cronaca Alpina . . . . . ,, 226

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 230

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

DIVULGO

VENCHI
UNICA

CIOCCOLATO
CARAMELLE
BISCOTTI-

A L P I N I S M O

OTTOBRE 1936-XIV ANNO VIII - N. 10

Dent du Requin

Seconda ascensione per la via Angelo Dibona-Guido Mayer

(Cresta N.-E.) - 10 agosto 1932

Il desiderio di compiere una bella e soddisfacente arrampicata sulla meravigliosa roccia delle Aiguilles de Chamonix che avesse il pregio di essere una vera e propria ascensione più che una breve acrobatica scalata e che fosse soprattutto già spoglia dell'abbondante neve caduta alcuni giorni prima sulla catena del Monte Bianco, fece cadere la mia scelta, escluse le salite classiche o quelle da me già conosciute, sulla bellissima cresta Nord-Est del Requin per la via Dibona-Mayer, che all'arditezza delle linee univa il fascino di un percorso quasi sconosciuto, poichè dal lontano 1913 mai più nessuna cordata si era avventurata su questo itinerario, considerato da Angelo Dibona come uno dei più difficili fra quelli aperti durante la sua brillante carriera di guida.

Con la mia entusiasta compagna di cordata, signorina Ninì Pietrasanta, occupo il pomeriggio del 9 agosto nel risalire l'ameno percorso che dall'Hôtel di Montenvers conduce al rifugio del Requin.

La mattina dopo, nelle primissime ore, il rifugio è già tutto sottosopra per i rumorosi e affannosi preparativi di molte cordate di alpinisti, preoccupate a non lasciarsi retrocedere l'ordine di partenza per la scalata alla classica via normale del Requin.

Quando tutte le cordate sono partite, alle quattro e un quarto, usciamo dal rifugio. Salito un breve tratto di morena ci spostiamo sul piccolo e ripido ghiacciaio che fascia la base delle rocce orientali del Requin, attraversandolo obliquamente verso destra. Alla prima luce dell'alba siamo già quasi arrivati all'attacco. Sopra di noi vi è un largo e profondo camino che scende sul versante Est da un marcato intaglio della cresta Nord-Est. Su per questo camino, visibilissimo dal rifugio, si svolge la prima parte dell'itinerario aperto il 22 agosto 1913 dalla famosa cordata di Angelo Dibona e Guido Mayer; dall'intaglio essi proseguirono fino alla vetta tenendosi un po' in cresta e un po' sulla parete di sinistra.

Il camino, alto circa 250 metri, è interrotto da tre grandi strapiombi, formati da enormi blocchi incastrati. Per una ripida lingua di neve entriamo nel suo fondo ghiacciato, arrivando in breve tempo sotto il primo strapiombo. Intirizziti dal freddo ci fermiamo a legarci e a studiare il passaggio. Si vede subito che l'unico modo di superarlo è quello di percorrere una lunga placca quasi verticale posta sulla sinistra. Essendovi molta neve all'inizio del passaggio non è possibile calzare le pedule da roccia, perciò dobbiamo tenere gli

scarponi, i quali però, sul granito o protogino, possono servire ottimamente anche in passaggi difficilissimi con appigli di dimensioni minime, purchè netti o non troppo sfuggenti.

Sappiamo che i primi salitori in questo passaggio s'impegnarono a fondo giudicandolo di estrema difficoltà, perciò cerchiamo di fare innanzitutto una buona assicurazione; ma dobbiamo accontentarci di quella data dalla piccozza conficcata nella neve del fondo del camino, non avendo trovata una fessura adatta per piantarvi un chiodo. Con cauti ed equilibrati movimenti supero in pochi minuti la bella e difficile placca fornita solamente di rari e piccoli appigli; appena la mia compagna mi raggiunge proseguiamo per il fondo ghiacciato del camino fin sotto il secondo strapiombo. Anche questo non è del tutto facile, ma lo superiamo abbastanza in fretta, salendo prima su un blocco e poi per un caminetto, sbarrato in alto da un masso sporgente, dal quale si esce con faticosi contorcimenti. Dopo un breve percorso facile contorniamo a sinistra un gran blocco di ghiaccio, raggiungendo una bellissima caverna situata sotto il terzo strapiombo, il più grande di tutti e sporgente come un tetto per alcuni metri; il punto debole è però sulle rocce della parete di sinistra che senza speciali difficoltà ci conducono in alto velocemente. Con qualche breve passaggio ancora nel fondo del camino e quindi con una divertente arrampicata sulla sua sponda destra orografica superiamo il rimanente tratto che ci separa dall'intaglio sulla cresta Nord-Est.

All'intaglio una deliziosa sosta al sole ci fa dimenticare ben presto il freddo e la fatica sopportati nel salire il gelido camino; l'ambiente spettacoloso del selvaggio bacino d'Envers de Blaitière e delle rosse pareti orientali delle guglie di Chamonix ricompensa veramente qualsiasi sforzo; ci indugiamo quindi a lungo in contemplazione senza preoccuparci troppo delle esigenze orarie della nostra scalata.

Dall'intaglio saliamo obliquamente verso sinistra su rocce compatte e divertentissime; è una successione di passaggi su paretine verticali e diedri molto pronunciati dove è piacevole usare la tecnica d'appoggio. All'uscita di un camino ci troviamo dinanzi una paretina strapiombante che ci obbliga a un delicato giro verso sinistra per afferrare un aereo spigolo delimitante una placca fessurata; si sale senza troppe difficoltà per alcuni metri, superando poi una difficile fessurina che termina ad un largo pianerottolo. Ora le rocce si fanno più facili e rotte e si procede comodamente tenendosi in vicinanza della cresta fin dove questa s'innalza verticale a formare un grande gendarme.

Saliamo lentamente, un po' per il calore intenso dovuto all'esposizione in pieno sole della cresta, ma specialmente perchè oggi non abbiamo le preoccupazioni che di solito dànno le più grandi e difficili ascensioni dei maggiori colossi alpini che, con tutti i loro rischi e pericoli, richiedono all'alpinista quella complessità di doti e quell'esperienza molto più difficilmente e lentamente acquisibili che non la pratica esclusivamente sportiva del tecnicismo delle arrampicate di pura roccia, per difficili che siano; l'unico pensiero di oggi è il superare i passaggi, è il godersi il più profondamente possibile la gioia che ci procura l'arrampicata su questa roccia stupenda, sia essa facile o difficile.

Con uno spostamento a sinistra raggiungiamo uno spigolo secondario e, poco dopo, alcune rocce biancastre. La cresta ora assume un aspetto arditissimo, irta di aguzzi pinnacoli dai fianchi levigati e perpendicolari. Per un buon tratto bisogna tenersi in parete usufruendo di una serie di traversate e di fessure fino a quando sarà possibile riprendere il filo di cresta.

Secondo la descrizione di G. Mayer, fra poco dovremmo incontrare le famose «fessure verticali, estremamente strette e senza alcun appiglio su lunghezze varianti dai 10 ai 15 metri». Dopo una breve sosta riprendiamo l'arrampicata con una lunga ed esposta traversata su una fessura obliqua che ci porta in piena parete; dalla fine

della fessura, con una delicata e lunga spaccata tocchiamo il fondo di un canale svasato, facile a percorrersi per qualche diecina di metri. Sopra di noi incombe la bellissima muraglia terminale, di un bel colore rosso-bruno, ma apparentemente assai ostile. Saliamo con facilità, con percorso serpeggiante, in direzione di alcune fessure e camini che si salgono d'appoggio.

Particolarmente interessante è un camino-diedro alto circa 35 metri e leggermente strapiombante nella parte superiore, che ci offre una magnifica e difficile arrampicata; molto tempo perdiamo in questo tratto nel tirare su i pesanti sacchi che colla massima facilità s'incastrano nelle fessure della roccia. Ancora un paio di lunghezze di corda su rocce non difficili ci portano all'inizio del tratto terminale di parete da cui dovremo riafferrare la cresta Nord-Est. Da questo punto l'arrampicata diviene sempre più bella ed entusiasmante; un lungo tratto esposto e delicato su roccia verticale ma di una solidità meravigliosa, ci fa avvicinare, con una salita obliqua verso destra, alla cresta e dopo aver superata un'ultima delicata paretina (chiodo d'assicurazione) la raggiungiamo ad un minuscolo intaglio. La cresta è in questo punto estremamente aerea, vera lama di coltello; avvicinandosi ad essa si ha l'impressione di trovarvi, al piccolo intaglio, un pianerottolo; invece, appena afferratone colle mani lo spigolo, si ha la sorpresa di sporgersi su un vuoto formidabile, poichè la cresta è sottilissima e fortemente strapiombante sul versante d'Envers de Blaitière. Semplicemente fantastica è la visione che, arrivando in questo punto, si presenta improvvisamente sulla dentellata catena delle Aiguilles de Chamonix.

Tenendosi leggermente sul fianco sinistro della cresta si supera qualche esposta paretina, quindi si ritorna sul filo e, contornato a destra un piccolo torrione, si sale un affilato spigolo per arrivare a rocce facili che portano in breve tempo al punto in cui la via solita, girando intorno alla cuspide terminale, scavalca la cresta Nord-Est.

Ancora una breve fermata prima di salire sull'aereo pulpito della vetta; tutte le comitive salite stamattina per la via normale sono già sulla strada del ritorno, dopo la loro conquista, divenuta ormai troppo di moda.

Sono già passate le quattro del pomeriggio quando iniziamo la discesa; due corde doppie nella « cheminée Fontaine », qualche complicato andirivieni fra i crepacci del ghiacciaio ed infine una lunga scivolata sulla neve ci portano rapidamente, in poco meno di due ore, fino al rifugio.

Orario di salita:

- partenza dal rifugio del Requin: ore 4.15;
- attacco del camino: ore 5-5.15;
- colletto sulla cresta Nord-Est: ore 7.30-8.20;
- alcune fermate in parete o in cresta per un tempo complessivo di ore 1.45;
- in vetta alla Dent du Requin: ore 15-16.15;
- al rifugio: ore 18.10.

Note tecniche

1ª - È strano che una salita come la via Dibona-Mayer al Requin sia stata lasciata così in disparte dagli alpinisti frequentatori delle Aiguilles de Chamonix; non è certamente la lontananza dell'attacco dal rifugio che può esser considerata come un ostacolo; inoltre la roccia è della migliore qualità e la linea di ascensione, dal punto di vista estetico, particolarmente affascinante; infine ha il vantaggio, cosa abbastanza notevole nel gruppo del Monte Bianco, di trovarsi facilmente in favorevoli condizioni di roccia asciutta, data la buona esposizione al sole. Le difficoltà cominciano, però, abbastanza serie fin dai primi passi. Lo strapiombo iniziale, a parte alcuni tratti assai delicati ed esposti che s'incontrano in seguito, è un passaggio senza dubbio arduo, tecnicamente un poco più difficile e più lungo, quantunque di genere assai diverso, della fessura Knubel al Grépon, fatta

in arrampicata libera. Pure nel suo complesso la salita è più delicata e difficile di quella della parete Est del Grépon, anche quando quest'ultima ascensione non aveva ancora al suo servizio la comodissima capanna della Tour Rouge, per la quale ha perso molto del suo valore. Il dislivello dell'arrampicata è di circa 700 metri. Per la continua varietà dei passaggi e per lo stupendo ambiente in cui si svolge è da augurarsi che venga spesso ripetuta, sopratutto dagli alpinisti italiani per i quali le due ore di cammino occorrenti per portarsi dal rifugio Torino al rifugio del Requin non dovrebbero costituire un motivo di rinunzia alla sicura prospettiva di compiere una fra le più ardite ed eleganti arrampicate esistenti nella catena delle Aiguilles de Chamonix.

2ª - Ritengo sia opportuno chiarire alcune inesattezze risultanti dalle descrizioni dell'itinerario Dibona-Mayer riportate dalla guida Vallot (*Aiguilles de Chamonix*, 2ª ediz., 1926, pag. 200) e dalla guida Kurz (*Châine du Mont Blanc*, 3ª ediz., 1927, pag. 249).

Innanzitutto il tracciato di ascensione segnato sullo schizzo a pagina 200 della guida Vallot è, nella sua parte inferiore, completamente inesatto; in secondo luogo mentre la relazione originale del dott. G. Mayer (v. «Revue Alpine», 1914, pag. 184-186) è chiaramente e dettagliatamente descritta, le suddette guide incorrono nell'errore, dovuto certamente al falso tracciato di ascensione ricavato tale e quale da quello segnato su una fotografia apparsa su «Alpine Journal», vol. XXVII, pag. 443, di scambiare l'intaglio della cresta Nord-Est dove giunge il grande camino percorso dalla cordata italo-austriaca, con un altro intaglio situato molto più in basso e precisamente con quello posto subito ad Ovest della Punta quota 2851 Vt., il quale è invece facilmente raggiungibile dal ghiacciaio del Requin con una breve arrampicata di qualche diecina di metri. In seguito a quest'errore e allo scopo di precisare la località dell'intaglio rispetto al Capucin du Requin, risulta dalle descrizioni delle sopracitate guide che l'intaglio in questione viene ad essere situato, guardando il monte dal lato del rifugio del Requin, alla *destra* (Est) del Capucin du Requin (m. 3047) e di conseguenza, che l'itinerario Dibona-Mayer, dopo aver sorpassato l'intaglio, deve contornare a sinistra il Capucin, mentre in realtà l'intaglio si trova non solo alla *sinistra* del Capucin, ma alla sinistra (Ovest) di una massiccia sommità rocciosa (Punta 3057 Vt.), simile a una torre, posta ancora a monte (cioè verso la Dent du Requin) dello stesso Capucin.

Perciò dopo l'intaglio non è evidentemente il Capucin che bisogna contornare ma bensì il primo gendarme della serie di quelli, meno spiccati, appartenenti al tratto superiore della cresta Nord-Est.

Dalla vetta del Requin la cresta scende per un dislivello superiore ai 400 metri fino all'intaglio in questione con andamento abbastanza regolare nonostante i suoi gendarmi, fra i quali però non esiste alcun colletto ben marcato, essendo molto addossati l'uno all'altro.

Dall'intaglio, marcatissimo e piuttosto largo da sembrare quasi un colle, a cui arriva il camino (che non solo è l'unico esistente nella zona ma che corrisponde in tutti i particolari a quello descritto nella relazione del dott. Mayer), la cresta risale bruscamente alla Punta 3057 dalla quale discende, non più in direzione Nord-Est, ma rivolta a Sud-Est, per un tratto abbastanza lungo ed uniforme fino a rialzarsi di nuovo, nella parte bassa, in due successive sommità secondarie, quota 2851 e quota 2784. Dalla Punta 3057 in giù la cresta non ha quindi *nulla in comune colla via Dibona-Mayer*.

Il Capucin du Requin (m. 3047), di aspetto assai caratteristico, ardito ed inconfondibile, è invece situato non sulla cresta principale ora descritta, ma su un contrafforte che ha origine dalla Punta 3057.

Questo contrafforte, rivolto a Nord-Est, si abbassa dapprima ad una vicina depressione e dopo aver formato il pie-

destallo su cui s'erge strapiombante il monolito del Capucin, precipita con un grandioso a picco di rocce verdastre sulla parte inferiore del ghiacciaio di Envers de Blaitière. Il Capucin si presenta quindi quasi isolato e spostato verso il suddetto ghiacciaio e alla sua destra non esiste alcun intaglio poichè la parete cade subito liscia e verticale.

Fra la cresta principale è il contrafforte del Capucin vi è un canale non molto ripido nè profondo ma molto levigato nella parte inferiore che sale, prima diritto verso l'intaglio ad Ovest della Punta 2851 e poi svoltando a destra e tenendosi non molto sotto la cresta principale, dal ghiacciaio d'Envers de Blaitière fino alla depressione fra la Punta 3057 ed il Capucin. Nel luglio del 1914 la cordata Ryan-Lochmatter seguì questo canale e dalla depressione si portò all'intaglio che sovrasta il camino Dibona contornando con forti difficoltà sul lato Nord (Envers de Blaitière) la Punta 3057, quindi raggiunse la cima del Requin tenendosi quasi sempre a *sinistra* della cresta, sulla via Dibona-Mayer.

A pochi giorni di distanza la stessa cordata salì nuovamente al Requin raggiungendo l'intaglio del camino Dibona per un canale di neve rivolto a Nord che sale, passando dietro (Ovest) al Capucin, direttamente dal ghiacciaio d'Envers de Blaïtière. (Questa via è certamente la più facile delle tre per raggiungere l'intaglio). Di qui alla vetta come il precedente itinerario.

Su queste due ascensioni non si è mai potuto sapere qualche preciso particolare all'infuori dei brevi cenni tecnici or ora riferiti e ricavati dalle dichiarazioni personali fatte da Ryan e da Franz Lochmatter all'«Alpine Journal» (vedi vol. XXIX, pag. 201-202).

Questi stessi cenni tecnici vengono però riportati poco precisamente dalla guida Vallot (*Aiguilles de Chamonix*, 2ª ediz., 1926) cosicchè gli itinerari Lochmatter vi appaiono piuttosto confusi e misteriosi.

Per finire la presente nota dirò che le due vie Lochmatter non sono altro che varianti alla via Dibona, dal momento che il famoso intaglio sulla cresta Nord-Est è il punto ove si congiungono i tre itinerari.

GABRIELE BOCCALATTE

Potenziamento

La Scuola Torinese d'arrampicamento 1936-XIV - Elenco delle ascensioni

I. Premessa

Sentirsi in piedi e non vili è condizione «sine qua non» per poter desiderare d'avventurarsi in una qualsiasi impresa della vita — non significa però niente di più che «potenza virtuale»; dimostrarsi invece forti e capaci al «banco di prova» è condizione «sine qua non» per pensare d'impegnarsi veramente tra le insidie e le difficoltà che l'impresa stessa può presentare — ed è comunque sicuro indizio «d'indiscutibile potenza» — di «maggior diritto» cioè a dominare elementi, forze contrarie ed indirizzi diversi.

Questo nella vita, per ogni uomo cosciente — e così anche in alpinismo. È ben vero che i problemi, i compiti e le difficoltà in materia di alpinismo appaiono sovente di natura talmente particolare da indurre quasi noi a ritenerli *a priori* assolutamente ricercati, per non dire voluti da chi li considera e valuta — ad escluderli cioè dalla discussione. È solo un miraggio però questo — essi lo sono cioè soltanto in apparenza, e sembrami inutile dilungarmi qui a dimostrarlo. Basti ricordare ancora una volta il singolare gesto — risposta di Quintino Sella — il grande apostolo dell'alpinismo in Italia e creatore del nostro Club — al Capo del Governo Piemontese, che ammoniva i rappresentanti del Popolo a guardare oltre i confini del piccolo Piemonte, verso il futuro della grande Patria... e constatare infine che quel futuro non mancò poi affatto.

Amare la montagna significa dunque amare anche e soprattutto la Patria — voler questa cioè sempre più forte e sempre più in alto.

II. L'addestramento

L'attività dello Scuola Torinese d'arrampicamento si è manifestata essenzialmente sul terreno roccioso delle varie vallate molto prossime a Torino — come: Rocca della Sella; Denti di Cumiana; Sbarüa; Plü; Dolomiti di Valle Strettà, ecc. — sia con arrampicate vere e proprie in cordate regolari, formate da un istruttore e da uno o due allievi, quanto con esercitazioni relative all'uso della corda, del chiodo, di discesa a corda doppia, ecc.; ma anche mettendo il più spesso possibile gli allievi a contatto degli istruttori, così da favorire in ciascuno di essi non soltanto l'addestramento tecnico-atletico, ma anche la formazione di una giusta coscienza sulle proprie naturali attitudini alpinistiche (per essere alpinisti è forse necessario saper superare, o per lo meno aspirare, il sesto grado? Se mai dovrebbesi pensare proprio il contrario per conservarsi a lungo tali nell'anima, quando nell'anima già lo si è stati ed ancora lo si è) sulla vera essenza del monte, sulle sue difficoltà, ecc., e su tutti quei criteri particolari riferentisi alla valutazione di queste ultime, che veramente devono informare l'intelletto di colui che intende vivere le sue ore di libertà tra i monti per obbedire ad un intimo bisogno e non già per avere uno svago di moda o per soddisfare un piccolo desiderio di vana e breve gloria.

Gli allievi della Scuola Torinese furono nel complesso una ventina, e tra di essi figurò anche il gentil sesso. Sarebbe necessario, a questo punto, aprire una parentesi: è falso ed è comunque inesatto pensare che la donna non sia affatto adatta all'arrampicata su roccia — e che quando questo si verifica si tratti soltanto di eccezioni, se non proprio di fenomeni. Anche in montagna, come nella vita, la donna può essere per l'uomo un'ottima compagna: è soltanto questione di saperla giustamente valorizzare di fronte a sè stessa, di prepararla cioè alla bisogna: perchè dunque umiliarla escludendola *a priori*? Se la montagna riserva all'uomo insidie e pericoli, perchè mai la donna non

LA DENT DU REQUIN

Versante d'Envers de Blaitière (N)
La cresta della via Dibona-Mayer si profila a sinistra
(neg. I. E. Kern, Ginevra) Il Colletto è quello più alto dei due

Versante d'Envers du Plan (S)
La cresta della via Dibona-Mayer si profila a destra di scorcio
(neg. Bottega d'Arte, Courmayeur)

Gendarme sulla Cresta N-E
(neg. G. Boccalatte)

DENT DU REQUIN da Nord

Placche sulla Cresta N-E
(neg. G. Boccalatte)

SCUOLA TORINESE DI ARRAMPICAMENTO « Passaggi »

dovrebbe imparare a conoscerli — a temerli cioè sì, ma non scioccamente — dal momento che la vita tende ad avvicinare sempre più la sorte ed il destino di lei a quelli di lui? Nessuna meraviglia dunque, se — senza voler per questo esagerare, chè la fortuna di ogni iniziativa sta appunto nel saper non cadere mai nell'esagerazione — anche nella Scuola Torinese d'arrampicamento s'insegnerà in avvenire ad arrampicare con raziocinio e con accorgimento anche alle donne.

III. I risultati concreti.

Ossia le conseguenze dirette delle gite-scuola di addestramento primaverile, le abbiamo viste, constatate e registrate durante la scorsa stagione estiva. Nonostante le assai poco favorevoli condizioni del tempo, un gruppo di cordate e di elementi isolati, ma tutti appartenenti alla Scuola Torinese, portò felicemente a compimento una cospicua serie di ascensioni: nelle *Dolomiti*, nella *Valle d'Aosta*, nel *Delfinato*, nelle *Marittime*, nella *Bulgaria* e negli *Alti Tatra*, come: *Busazza, Torre Trieste, Agner, Cima Grande di Lavaredo, Aiguille Blanche, Mont Blanc de Tacul* ed altre ancora, per vie note di «*sesto grado*» o «*prime di estrema difficoltà*»; ed altre minori, ma lo stesso per note vie di grande fama o «*prime con passaggi straordinariamente difficili*», come: la *Torre di Sant'Orso*, la *Cresta di Peuterey*, il *Corno Stella*, la *Punta Fiammes*, la *Torre Delago*, la *Cima Piccola di Lavaredo*, il *M. Sliazep*, il *Cernata Skala*, ecc., distribuite in ogni dove lungo la meravigliosa cerchia alpina e nei monti dell'Europa centrale.

Come primo bilancio non mi sembra male davvero! Devo aggiungere però — e non ritengo inutile e privo di interesse il farlo — che non di rado capitò di vedere, anche a me, degli allievi compiere note ascensioni di quarto e di quinto grado, assieme a compagni occasionali e comunque non dei loro abituali istruttori come noi — se non talvolta funzionare addirittura da capicordata, con i richiami ed i rimarchi del caso al loro meno accorto compagno di arrampicata — così come dei nuovi istruttori. Dunque: che volete di più?

In uno dei prossimi numeri della «Rivista Mensile del C.A.I.» e di «Alpinismo» compariranno certamente degne relazioni, narrazioni e cenni con fotografie relative alle principali imprese di cui sopra. Aggiungo comunque alcune note comunicatemi dall'amico Boccalatte sull'attività complessiva che si è svolta:

Elenco delle principali ascensioni compiute dagli alpinisti del Gruppo Piemontese del C.A.A.I. e della Sezione Torinese del C.A.I., durante la stagione alpinistica estiva 1936-XIV:

1) NELLE DOLOMITI (1):

Torre Venezia, via Castiglioni (4° grado), due cordate: G. Boccalatte-Ronco-Castelli e Dubosc-E. Adami-S. Ceresa.

Torre Trieste, via Tissi-Andrich-Rudatis (sesto grado), seconda ascensione, una cordata: G. Boccalate-R. Ronco-A. Castelli.

Cima Busazza, via Videsott-Rittler-Rudatis (6° grado), 4 cordate: G. Boccalatte-A. Castelli; R. Ronco-M. Rivero; Dubosc-S. Ceresa; E. Adami-M. Conforto.

Guglia della 43ª Legione (5° grado), una cordata: Dubosc-Adami-S. Ceresa.

Campanile di Brabante (pass. di 6° grado), una cordata: M. Conforto-Dubosc-S. Ceresa.

Punta Fiammes, via dello spigolo S.-E. (quinto grado), una cordata: Dubosc-Adami-S. Ceresa.

Torre Delago, via comb. Preuss-Piaz (5° grado), seconda ascensione, una cordata: Zanardi-Messineo-Cesa de Marchi.

---

(1) C'è veramente da compiacersi con questi giovani occidentalisti, che tutti nuovi o quasi nuovi alle montagne e alla tecnica delle Dolomiti, al principio di stagione e senza preparazione particolare, in brevi giorni, hanno dato tal serie di «prestazioni» di altezza così dimostrativa. È consolante questo diffondersi dal proprio campo, e con tali risultati, in altro lontano e differente, che è stato tanto e tanto proclamato il dominio per eccellenza della capacità e dell'ardimento. Noi auguriamo e speriamo di veder altrettante gesta sulle grandi nostre montagne pur da parte di quegli alpinisti che non abbiano avuto la nostra vecchia pazienza e fortuna di averle studiate e frequentate e imparate a conoscere con molto sudore: da parte sovratutto di quegli alpinisti che, su le grandi montagne non avendo fatta la minor prova, non hanno dubitato di accender clamori di comparazioni e di asserzioni. Su le grandi vie delle grandi montagne cresce il lauro per l'autorità e la probità delle comparazioni e delle asserzioni:
«E questo sia suggel che ogni uomo sganni».
[*N. d. R.*].

Monte Agner, via Gilberti-Soravito (6° grado), seconda ascensione, una cordata: R. Filler-A. Cicogna.

Cima Grande di Lavaredo, via Dimai-Comici, parete N. (6° grado), una cordata: R. Filler-A. Cicogna.

Cima Grande di Lavaredo, via Dülfer, difficoltà di 5° grado: Pinardi e Molinatto.

Cima Piccola di Lavaredo, via Fhermann, difficoltà di 5° grado: Molinatto e Riva.

Cima Canali, via Wiessner, Parete N.-O. (5° grado), una cordata: R. Filler-A. Cicogna.

Cima Wilma, spigolo (4° grado), una cordata: R. Filler-A. Cicogna-Giuntoli.

Cima della Madonna, spigolo del Velo (4°-5° grado), una cordata: A. Cicogna-F. Filler-Giuntoli.

Cima Piccolissima di Lavaredo, via Preuss (5° grado), una cordata: R. Filler-Molinatto.

Cima Piccola di Lavaredo, camino e Parete E. (4° grado), una cordata: Cesa de Marchi-Angeli.

Cima Piccola di Lavaredo, via Helversen, difficoltà di 4° grado: Molinatto, Riva e Pinardi.

Guglia de Amicis, via Dülfer (4°-5° grado), una cordata: Dubosc-Adami-S. Ceresa.

Croz del Rifugio, via Piaz (4° grado), una cordata: Cesa de Marchi-Mantovani.

Torre Winkler, via Winkler (4° grado), una cordata: Cesa de Marchi-Scofone.

Cimon di Pallantina (Prealpi Dolomitiche), variante diretta centrale, Par. N.-O.: Cesa de Marchi-O. Gava-F. Giol.

Cimon dei Furlani (Prealpi Dolomitiche), prima ascensione del Gran diedro-camino S., Parete N.-E.: Cesa de Marchi-F. Giol.

2) Nelle Alpi Occidentali:

a) *Prime ascensioni*:

Rocca di Tures (Valle Stretta), prima ascensione Parete N.-O. (diff. di 5° grado), tre cordate: Dubosc-S. Ceresa-Adami-Calosso (prima ascensione); A. Marietti-N. Mussa (seconda ascensione); G. Gervasutti-L. ed N. Bottinelli (terza ascensione).

M. Pelvo (Alpi Cozie Sett.), prima ascensione diretta Parete N. (diff. di 5° grado), una cordata: A. Cicogna-N. Mussa.

Caire di Prefouns (Alpi Marittime), prima ascensione Parete N.-E. (passaggi di 5° grado), una cordata: A. Cicogna-N. Mussa-Giuntoli.

Caire di Prefouns (Alpi Marittime), prima ascensione Parete N.-E., Punta Mafalda (diff. di 4° grado), una cordata: G. Boccalatte-M. Rivero-G. Codrig.

Punta Clotesse (Valle di Susa), prima ascensione Parete N.: M. Gatto-Celoria.

Testa del Cane (Valle Stretta), prima ascensione Parete N. (pass. di 5° grado), una cordata: Dubosc-S. Ceresa.

Torre Germana (Valle Stretta), via nuova Parete E. (diff. di 4° grado), una cordata: S. Ceresa-Dubosc-P.-Ceresa-Calosso-Cesa de Marchi.

Becca di Monciair (Gran Paradiso), via nuova Par. N., una cordata: E. Adami-R. Chabod.

Ailefroide (Delfinato), prima ascensione Parete N.-O. (asc. estrem. diff.), una cordata: G. Gervasutti-L. Devies.

Aiguille Joseph Croux (Monte Bianco), variante dir. Parete E. (difficoltà di 5° grado con tre passaggi di 6° grado), una cordata: G. Boccalatte-N. Pietrasanta.

Aiguille de l'Évêque (Monte Bianco), prima ascensione Parete E., due cordate con percorsi diversi: G. Boccalatte-N. Pietrasanta; R. Ronco-A. Castelli.

Aiguille Blanche de Peuteurey (Monte Bianco), prima ascensione Parete O. (ascensione straordinariamente difficile, di grande impegno ed estremamente pericolosa): G. Boccalatte-N. Pietrasanta.

Mont Blanc de Tacul (Monte Bianco), prima ascensione diretta per i pilastri della Parete N.-E. (salita estremamente difficile tentata dalle migliori cordate internazionali): G. Boccalatte-N. Pietrasanta.

Mont Rouge de Triolet (Punta S.), (Monte Bianco), prima ascensione Spigolo E. (passaggi di 5° grado): G. Boccalatte-N. Pietrasanta.

Torre di Sant'Orso (Gran Paradiso), prima ascensione Parete E.-N.E. (passaggi di 5° grado): M. Rivero-A. Bonacossa.

b) *Ripetizioni* (*con o senza varianti*) *di vie note di grande impegno*:

M. Bianco (Gr. M. Bianco), per la Cresta di Peuteurey: Adami-Romanini.

M. Maudit (Gr. M. Bianco), per filo di Cresta della T. Ronde: M. Rivero-M. Piolti.

Aiguille de Leschaux (Gr. M. Bianco), per la Cresta N. (5° grado) (3° percorso e 1° senza guida della Cresta N.): G. Boccalatte-N. Pietrasanta.

Corno Stella (Alpi Marittime), trav. Spigolo S.-E.-Spigolo N.-O. (4°-5° grado), tre cordate: Dubosc-S. e P. Ceresa-E. Adami; Marietti-Piolti-Maino; De Rege-Mussa.

Rocca Castello (Val Maira), via Gedda (5° grado): R. Ronco-G. Codrig; N. Mussa (solo); G. Boccalatte (solo).

Aiguille d'Arbour (Valle di Susa), direttissima Parete N.-E. (pass. 5° grado), due cordate: R. Ronco-A. Castelli; N. Mussa-Maino.

Punta Questa dei Serous (Valle Stretta), variante dir. via Pergameni (pass. 5° grado), una cordata: M. Rivero-M. Ronco.

3) Sulle Montagne della Bulgaria:

Punta Orlowetz (Monti della Rila), via nuova Parete N. (diff. 4°-5° grado): P. Ghiglione-Pilat-Englisch.

M. Sliazep (Id. id.), Spigolo O. (diff. 5° grado): Id. id.

M. Glavata (Id. id.), Spigolo S.-E. (diff. 5° grado sup.): Id. id.

M. Prosoxtza (Gravina) (diff. 5° grado): Id. id.

M. Cernata Skala (Id.) (diff. 6° grado: Id. id.

4) Sugli Alti Tatra (confine Polonia-Cecoslovacchia):

Torri di Osarpanze, traversata: P. Ghiglione-Pilat-Hodza.

M. Sbojunka Vezà, prima ascensione assoluta (diff. di 5° grado): Id. id.

(Vedi « La Stampa », 2 e 23 agosto 1936-XIV, nonchè giornali esteri).

NB. — A queste ascensioni dovrebbero essere aggiunte:

1°) quelle numerose effettuate dai varî gruppi del G.U.F. Torino nelle Scuole nazionali e regionali di alpinismo — durante le « Settimane alpinistiche » ed isolatamente — ed infine:

2°) tutte quelle minori compiute nel periodo di allenamento e durante la stagione estiva nei varî gruppi e centri alpini.

Nota. — Le classificazioni delle difficoltà delle varie salite « per vie note » sono state direttamente rilevate dalle guide e monografie esistenti, e quelle « per vie nuove » o « prime » sono state stabilite dai loro esecutori in base a paragoni diretti con quelle « note », di cui sopra.

IV. Epilogo

Quanto sopra non abbisogna di commenti!

La Scuola Torinese d'arrampicamento non ha mancato ai suoi compiti, nè ai suoi fini, nè ai suoi propositi veri.

Essa fu veramente «*scuola fascista*» *nei sistemi*, nella forma e nei metodi: *niente parole* infatti, *niente sedute* e *niente verbali*; unico programma: puntare diritti allo scopo; unico mezzo: l'azione. L'*ordinamento* e l'*organizzazione della Scuola* se le assunse in pieno il *Gruppo Piemontese dell'Accademico*: il capo di esso, Rivero, ed io, ci curammo particolarmente del suo indirizzo morale, di quello disciplinare e di quello tecnico-generale, durante le varie gite-scuola; ed accanto a noi, Boccalatte, Gervasutti, Cicogna e Palozzi, affiancati da un gruppo di meravigliosi elementi giovani della Sezione, come Ronco, Mussa, Ceresa, Castelli, Mariotti ed altri — dei quali io non mi soffermo ad elencare qui le doti ed i meriti, ma che francamente mi auguro di vedere quanto prima nella nostra famiglia dell'Accademico — di quello relativo all'istruzione ed all'addestramento tecnico sul terreno dei singoli allievi.

Oltre allo «*stile fascista*», di cui sopra, la *Scuola Torinese di arrampicamento* dimostrò d'avere una *sensazionale abilità*: quella di funzionare ottimamente benchè *priva di fondi*, ossia senza possedere il «becco d'un quattrino». Occorre intenderci bene però su questo punto: quello che fu un suo pregio quest'anno, si trasformerebbe, ripetendosi, in un grave sostanziale difetto, ossia in un serio danno, perchè ne ridurrebbe forzatamente l'ampiezza d'azione generale e le possibilità. La Presidenza della Sezione ben ha compreso questo ed ha promesso di venirci presto incontro con un assegno annuo sufficiente a coprire almeno le spese relative all'indispensabile fabbisogno tecnico e qualche altro angelo custode salterà fuori prima della nuova stagione; *una cosa è comunque certa*: che le *future edizioni della Scuola Torinese di arrampicamento* — 1937-XV, ecc. — *saranno migliori della prima e che conseguenti saranno i risultati.*

VITTORIO CESA DE MARCHI

Neviant (m. 1737)

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
(*Purgatorio*, XXVIII, 5-6).

Bello è il ghiaccio ripido ed abbagliante, dove la piccozza taglia lo scalino in cui porre il piede; bella la roccia a cui aggrapparsi come in un frenetico abbraccio; bello lo strapiombo, alla base del quale un leggero strappo della corda fa sentire il prezioso aiuto di chi già l'ha varcato; bella la vetta erta nel cielo da cui altre si stagliano infinite, mentre le valli sprofondano, i fiumi svaniscono sempre meno argentei e il cielo si fa invece più azzurro. Bella insomma la conquista d'una cima radiosa, come bella è la lotta, la difficoltà superata, la vittoria che prelude ad altre maggiori.

Ma non sempre lo spirito si volge alla conquista. Se la pugna ha tregue necessarie e la conquista ha bisogno di raccoglimento, esso anela qualche volta al riposo e alla pace. Meglio del ghiacciaio scosceso e della roccia impervia è allora il sentiero che s'addentra nel bosco, la penombra d'acquario profondo e la volta cupa di rami intricati. Anche se di tratto in tratto s'inerpica, il sentiero lascia però liberi di pensare durante la marcia, che può conservar il passo cadenzato ed uguale; il bosco di castagni, in cui luccica qualche betulla, sottrae il viandante alla vita civile, senza richiedere sforzi intensi ai muscoli o concentrazione della mente.

Ecco perchè mi muovo da Almese (non Almesio, come oggi si suol dire), frazione alquanto spopolata di Ceres, nella valle d'Ala di Stura. Una vecchia Guida senza nome dell'autore nè data di stampa e intitolata: *Liguria, Savoia e Piemonte: storia e costumi illustrata*, Torino, Fratelli Reycend, pag. 194, dice che «percorrendo la valle di Ceres alle ghiacciaie (proprio per questo richiamo, che sa d'esotico, la cito) s'incontra Almese, villaggio situato in posizione così settentrionale, che dall'ottobre al febbraio, per cento e dieci giorni non vedono i suoi abitanti il disco solare». Il passo è desunto di certo dalle note lettere del Francesetti, il quale dice proprio: «*Le hameau de Almese est tout-à-fait exposé au nord, et reste depuis le dernier d'octobre jusqu'au 17 février de chaque année, c'est-à-dire pendant environ cent-onze jours, sans voir le disque du soleil*». Il qual Francesetti è però ancor più preciso, perchè aggiunge: «*Il peut y avoir une différence d'un jour et même de deux en plus ou en moins, d'une année à l'autre, selon que l'hiver a été plus ou moins rigoureux, et qu'il y a plus ou moins de neige sur les montagnes, à l'ombre desquelles ce hameau reste pendant ce temps*».

Ma oggi è meglio goder il fascino della natura, che star a comparare fra loro autori. Camminiamo. Da Almese, una strada mulattiera, alla destra di chi guarda il torrente che scende a congiungersi con la Stura, porta in mezz'ora alle «grange» o *muande* di Almese, site per la maggior parte in un piccolo, ubertoso altipiano, ov'è pure una bianca cappelletta. Se al margine del torrente la strada si era fatta più ripida, la fatica non è stata però tale da disturbar la pace che, raggiunto l'altipiano, si gusta in pieno. Non so tralasciar una citazione ancora, perchè l'altipiano è così ridente e bello che lo stesso Francesetti, rilevando l'infelice esposizione di Almese, aggiunge: «*Mais, par une sorte de compensation bien méritée, ses habitants si mal partagés pendant l'hiver, ont leurs muandes, qui sont leurs petites maisons de campagne pour la belle saison, dans un endroit des plus riants et des plu fertiles*».

Dopo le «grange», in un'altra mezz'ora, la stradicciola porta per erte e piccoli altipiani a un gruppo di casolari chiamato del Pianfé. Quanto più si sale, tanto più il vallone s'allarga, diventa meno boscoso ma più chiaro. Non tema il lettore un'altra citazione, perchè il Francesetti non va oltre le

(a sin. la via Jones)

AIGUILLE BLANCHE DE PEUTEUREY
(versante occidentale)

(neg. G. Gugliermina)

AIGUILLE BLANCHE DE PEUTEUREY (vers. O)
(via Boccalatte-Pietrasanta) *(neg. G. Boccalatte)*

MONT BLANC DU TACUL (parete N-E)
(via Boccalatte-Pietrasanta) *(neg. A. Hess)*

« grange ». Il nome di Pianfé eccita già la fantasia a veder fate folleggianti su verdi tappeti. Ma le fate qui non son sole. Un momento ancora, di grazia! Da Pianfé due sentieri proseguono lungo il monte: l'uno sale di più, l'altro volge tosto verso il torrente. A metà strada circa tra i due (ma forse un po' più vicino al sentiero basso, ch'è anche più comodo), si trova una roccia erosa a cui manca un'intera falda, tranne alcune strisce simili a colonnine che sembrano sorregger un soffitto, dando allo spazio sottostante l'aspetto come d'una piccola stanza, nella quale si può entrare carponi per due aperture, e sempre carponi girare. Accanto a questa roccia, detta *Roc dî Ceresin*, ve n'ha un'altra più piccola e pure cava, con una sporgenza nell'interno simile a un altare. Nella prima abita, e cioè vi mangia e vi dorme, un nano, che nella seconda ha la cappella. Chi entra da lui non lo vede, come chi giunge a Pianfé non è ricevuto dalle fate. Ma pur egli vive e prega. Un giorno i valligiani, temendo che potesse aver freddo alle estremità, gli regalarono un paio di zoccoli, ch'egli, sdegnoso del commercio cogli uomini, calzò alle mani per aver i piedi più liberi e sempre apparecchiati a fuggire. Forse per questo non si riuscì a vederlo mai, per quanto egli danzi sempre sull'alto della roccia, con gli zoccoli nelle mani, disposto certo ad usarli come arma contro chiunque s'attentasse a profanar il silenzio e la pace del vallone. Guai dunque a chi pensasse di portar quassù il frastuono delle rustiche feste, che nel basso ammorbano il cuore dell'estate! Con gli zoccoli nelle mani, il nano sembra pronto ad appoggiar il clero francese, che fin dal Settecento avversò feste di tal genere (1). Guai ad esse, e guai anche (sebbene nessun documento lo dica) al primo apparecchio radio!

Riprendiamo il cammino. Il sentiero non è ormai se non una traccia, e s'interrompe talvolta; ma allora l'arsa erbetta dei pascoli dà sotto i nostri passi fragranze intense di timo. Saliamo sempre più volenterosi, ilari e leggeri nello spirito e nella persona, anche se di quando in quando gli arbusti c'intralciano il passo: la forte aria alpestre dà vigore ad ogni nuovo respiro. Il sole scotta; ma quassù nei boschi, come sulle distese fresche dei pascoli e delle aride petraie, le brezze scherzano vivaci e capricciose, temperando deliziosamente il meriggio. Quando poi d'improvviso tocchiamo senza sforzo la piccola *alp* di Neviant (Nivian per MARTELLI e VACCARONE), bella ancorchè non troppo ardua mèta del nostro viaggio, ci meravigliamo di aver camminato, senza sosta e pur così agevolmente, per un'altra ora e mezzo. Lontane sono ormai le ultime betulle, lontani i castagni che più in basso fasciano il monte. Una limpida polla sgorga dalla terra; un'esile colonna di fumo s'innalza dall'*alp*, e con tenui ondulazioni si perde negli spazi ebbri di sole.

Nonostante l'assonanza con « neve », Neviant, che gli ultimi valligiani incontrati avevan pronunziato con un'« e » alla francese, simile quasi ad un'« ö », con un'« a » simile quasi ad un'« e », e col « t » (neppure con la pronunzia si giustifica dunque la succitata grafia), deriva dalla radice celtica *nef*, con significato di costola o incontro di facce. Il contrafforte da noi risalito da Almese, ma che in realtà cominciava a Mezzenile, taglia, in fatti, ad angolo retto quello che porta ai laghi di Viano, che, dopo una discesa di pochi metri, si rialza nella rotondeggiante cima di *Testa Paian* (m. 1856).

Sul tappeto del suo prato, mentre la polla gorgoglia, i nostri occhi abbagliati dalla troppa serenità si velano, e in un certo torpore si muta a poco a poco l'incanto dell'armonia vaghissima di mille suoni a pena percepibili. Questa volta non cito davvero più nessuno. Il sole che illuminò già i Celti splende oggi su noi dopo tanti cambiamenti — non importa se piccoli o grandi, se buoni o cattivi, nella vita sociale mai sazia di nuovo —, ci avvolge con la sua carezza e ci riaccende una volta ancora la gioia di vivere.

MARIO RICCA-BARBERIS

(1) HUBRECHT, *Les vœux du clergé dans le bailliage de réunion de Sédan en 1789* (estratto dalla « Nouvelle revue de Champagne et de Brie »), Chalons-sur-Marne, 1934, pag. 13-14.

NOTE VARIE

† Lorenzo Borelli

Era una personalità di singolare distinzione, animata da una intelligenza che eccelleva in ogni ramo, dove lo guidava la sua vasta attività.

Prima assistente nella Clinica medica generale e ora da molti anni insegnante di Semeiotica medica alla nostra Università, ricercato e ascoltato nell'ambiente medico, aveva nella nostra città e per tutto il Piemonte una posizione di primo ordine, come scienziato e come professionista; un'incidente insignificante ha tutto distrutto.

Era andato a riposare con la famiglia un giorno di festa a Balme sopra Lanzo; nel pomeriggio, mentre quasi si disponeva a ripartire, si era portato su un masso poco fuori dell'abitato per far giocare con la corda doppia alcuni giovinetti amici; non si sa bene come sia successo, cadde da non grande altezza, battè malamente su qualche sasso, una breve agonia, e fu tutto finito.

Era stato fra i primissimi delle nuove generazioni che, allettate dal fascino della montagna, si erano date con entusiasmo all'alpinismo senza guide.

Lorenzo Borelli si era fatto subito segnalare per la sua abilità, e nello stesso tempo per una speciale felicissima attitudine a ordinare, dirigere, guidare.

Questo gli veniva da una mente vivace, acutissima che gli permetteva delle sensazioni precise, nette, espresse sempre con calma lucidissima; la sua parola, mai abbondante, era sempre convincente, perchè esprimeva concetti di una evidenza inoppugnabile — e gli scatti, che qualche volta, raramente, davano uno speciale accento alle sue espressioni, non turbavano mai, per l'evidenza della loro opportunità, il sereno, convincente sviluppo del suo ragionamento.

Era un compagno prezioso, un elemento di grandissimo valore nelle comitive di montagna in cui, anche prescindendo dalla eccellenza sua come sanitario, rappresentava sempre il perfetto equilibrio fra l'ardimento e la prudenza.

Troppo preso dai suoi studi a cui dedicava la maggior parte del suo tempo, e dei suoi impegni professionali, poco gli rimaneva per la montagna; questo però non gli impedì di prender parte alla spedizione Mario Piacenza che nel 1913 si recò nel Sikkim-Himalaya, coll'intento di studiare le regioni del Ladak, Zanscar, Maru-Wardwan e Kistavar, culminante nelle vergini vette del Nun-Kun.

Il grave dubbio sulle possibilità vitali dell'uomo a grandi altezze montane, per le quote inferiori ai 5000 m. risolto nelle maggiori linee dalla celebre spedizione del De Saussure al Monte Bianco, si è mantenuto e in parte ancora si mantiene per i grandi monti dell'Asia: i ripetuti tentativi all'Everest non hanno ancora concluso sulla utilità o necessità dell'apparecchio ad ossigeno.

Il Borelli, già allievo del Mosso, fisiologo, fisiopatologo forte di scienza e di tecnica, partì per l'Asia con una preparazione programmatica e strumentale che Gli permise un proficuo studio continuato su sè stesso e sui compagni: studio preciso, secondo i dettami migliori; e al ritorno fra noi pubblicò fra l'altro l'ampia memoria stampata nel « Bollettino del C.A.I. » del 1925 (vol. XLII) che è sicuramente fra i massimi contributi allo studio della fisiologia dell'uomo a grandi altezze: per la vastità delle ricerche sui sei individui della spedizione, di varia età, condizione e abitudini di vita, per la durata di oltre quattro mesi, per l'ampiezza dai 1600 m. (Srinagar) ai 7100 m. (vetta del Nun-Kun), per i due mesi e mezzo passati sopra i 4000, in condizioni climatiche e meteorologiche diversissime, con controllo funzionale continuo.

Solo una grande passione che fondesse nell'ardente crogiolo di una mente e di uno spirito elettissimi la Scienza e l'Alpinismo, poteva sostenere il lungo delicato faticoso diuturno lavoro: e la Scienza e l'Alpinismo ne sono grati a Lorenzo Borelli.

Dal 1922 al 1924 il Borelli fu Presidente del C.A.A.I.; quello fu un periodo di intenso e delicato lavoro per chi guidava questo nucleo, quale era stato costituito dalla Unione dei varî accademici e Clubs di senza guide sparsi in Italia. La riuscita di questa riunione di tanti sodalizi disparati, costituiti qualche volta in aperta opposizione fra di loro, era stata già di per sè difficile e faticosa. Ardua davvero era l'opera di chi doveva cementare questa unione, e impedire che fra le varie tendenze essenzialmente regionalistiche si facessero delle crepe.

Lorenzo Borelli assunse questo compito delicato e difficile e, spesse volte con sacrificio del suo tempo, diventato tanto prezioso, lo portò a compimento con onore e soddisfazione.

L'« Annuario » del 1922-1923 ci riproduce l'opera compiuta allora nel silenzio, senza cla-

mori, senza enfasi da Lorenzo Borelli, Presidente del C.A.A.I.

Poi si era straniato dalla vita del Club, e anche dall'alpinismo; dedicava le sue scarse vacanze a viaggi all'estero per scopi scientifici.

A questo ammirabile lavoratore, a questa mente fervida e lucidissima, molto restava ancora da operare, di opera sana e redditizia per sè e per i sofferenti.

Il cordoglio che una così triste sorte ha sollevato negli ambienti alpinistici e scientifici di Torino fu immenso.

Lorenzo Borelli era nato a Torino il 1° ottobre 1878. Morì il 26 luglio 1936 a Balme. I funerali ebbero luogo il 29 a Balme il mattino, nel pomeriggio a Torino.

Uno stuolo di amici, sbigottiti, esterrefatti seguì quella bara, nella quale erano rinchiusi per sempre tanti affettuosi sentimenti e ancora tante luminose speranze.

E. CANZIO

In Val Bregaglia e in Engadina

Un diffuso periodico di alpinismo (« Lo Scarpone », 1° settembre 1936) ha dato la notizia della salita dello spigolo Nord del *Badile* compiuta il 25 agosto scorso dalla signorina Carla Calegari con Virgilio e Guglielmo Fiorelli, guida e portatore di Val Masino; c'è veramente da congratularsi con l'alpinista e con i due giovani professionisti per aver, come si suol dire, rotto il ghiaccio con questo itinerario che finora era stato superato da non molti italiani alpinisti senza guide e del sesso così detto forte. Lo spigolo va richiamando ogni anno un maggior numero di visitatori per la bellezza sovrana dell'ambiente e della arrampicata: c'è un elenco delle salite che si può ritenere completo, e che, nella dozzina di anni dalla prima di Zürcher e Risch, con un crescendo annuale, registra ormai più di mezzo centinaio di traversate. Il giorno 22 dello stesso scorso agosto, lo spigolo era stato scalato, in cinque ore dalla base, dalla cordata di un'altra alpinista, la signorina Orsola Corning, con le guide Alexander Graven di Zermatt e Simon Rähmi di Pontresina: per il tempo volto al brutto la comitiva fu costretta dalla vetta a scendere e ad arrestarsi alla Capanna Gianetti, rientrando il giorno successivo in Val Bregaglia per i Passi di Porcellizzo e di Trubinasca.

La stessa cordata della signorina Corning il giorno 17 dello stesso mese aveva compiuto nel Gruppo del Bernina una impresa degna di rimarco: e cioè dalla Capanna Tschierva saliva alla *Porta Roseg* (3527 m.) e quindi al *Monte di Scerscen* (3967 m.) traversando poi al *Bernina* (4055 m.) per scendere alla Capanna Marco e Rosa.

Nel 1935 Alfred Zürcher con Joseph Knubel e Xavier Lochmatter compiva la salita della *Porta* dal Nord e quindi del *Piz Roseg*.

La Porta, la celebre impresa di ghiaccio per il suo versante settentrionale, era stata su questo lato per molti anni senza visitatori, e mai era stata prima combinata con le due montagne limitanti: le difficoltà sono al presente assai accresciute nel confronto dei tempi passati (una cordata la salì in un'ora e mezzo): nel 1935 Zürcher e le sue guide impiegarono quasi tre ore di duro lavoro, e la cordata del 1936 trovò le condizioni ancora peggiorate, soprattutto nel tratto inferiore che Graven definì il maggior ostacolo che egli abbia finora superato per ghiaccio: ed è interessante sentire giudizi da questo scalatore di gran classe, che, sia detto per incidenza, non ha mai piantato un chiodo!

Per le condizioni della montagna la comitiva Corning impiegò cinque ore dalla Porta alla vetta del Scerscen, e altrettante, per le famose cornici, per arrivare al Bernina. Comitiva pur eccezionale per rapidità: perchè, a parte le due guide di formidabile capacità, la signorina Corning è una scalatrice da grandi corse che non si attarda certo sugli appigli e non abbisogna delle tiratine di corda! Molti anni fa, ancor giovinetta, partita dalla Capanna Schönbul saliva il Cervino per lo Zmutt, scendeva la cresta italiana, traversava il Breiljoch e rientrava a Zermatt la sera: ed ha al suo attivo una lunghissima serie di grandi vie di grandi montagne sempre superate con elegante rapidità. Sarebbe interessante veder certi barbassori dell'alpinismo senza guide e delle scale delle difficoltà, senza o pur con guide, a ripetere grandi imprese del genere!

Altre notizie dei monti della Bregaglia e dell'Engadina sono ancor degne di menzione.

Il giorno 10 agosto 1936 il signor von Panhuys con la guida Mischol saliva per la cresta Nord alla base del Naso del *Scerscen*: che, per le condizioni del muro di ghiaccio, non è stato quest'anno superato da nessuna delle comitive che l'hanno tentato. La cordata in parola dalla base del Naso traversava quasi orizzontalmente verso destra con percorso arrischiato sotto gli strapiombi di ghiaccio, oltrepassava l'itinerario Schucan-Pfister, e andava a vincere i salti presso a poco secondo l'itinerario Neruda-Klucker.

La guida Alessandro Memmi di Coira, con un alpinista di ugual nome e della stessa città, ha tracciato nella scorsa estate un nuovo itinerario al *Pizzo Bianco del Bernina*: ma non si hanno notizie precise.

Il giorno 17 maggio sempre di quest'anno il giovane scalatore Rudolph Honegger col compagno Gotlieb Doenni compiva finalmente la prima salita del versante settentrionale della *Forcola della Punta* (2911 m.), in Val Bondasca: la fascia di rocce che aveva frustrati i tentativi di Klucker venne superata in arrampicata arrischiata sulla neve incrostata lungo la linea quasi di leggero avvallamento che solca la fascia.

Il più alto valico delle Alpi Centrali è fra il Piz Bernina e il Monte di Scerscen: vinto per i due versanti ma non mai traversato. Il suo nome di *Forcola Screscen-Bernina* è stato primamente stabilito dallo Strutt nella « Climbers Guide » della Regione, e ben accolto dal Corti nella Guida italiana, perchè, se si può dire almeno inconsueto il chiamare un valico col nome delle due montagne limitanti, è questo caso particolare accettabile per il fatto che il valico stesso deve si può dire ogni sua no-

torietà alle visite in cresta nella notissima traversata Scerscen-Bernina.

Il Kurz, nella più recente Guida svizzera, ha creato il nuovo toponimo di *Scherscenscharte* che non ci pare abbia sicuramente in sè maggior carattere di precisazione: perchè mentre « Forcola » è nel Bernina il termine proprio per le depressioni limitanti montagne differenti, « Scharte » è usato nel suo significato letterale a indicare incisioni secondarie sian pur cospicue, di una determinata cresta: non è ad esempio lontana la *Julierscharte* del Piz Julier, ma sopratutto è proprio vicina la famosa *Berninascharte*, tra la vetta del Bernina e la sua spalla settentrionale (Pizzo Bianco): Scharte che se pur è stata traversata, a nessuno può sorgere il dubbio di interpretarla qual limitante di due montagne.

La Forcola in parola era stata raggiunta una sol volta dal suo versante di Tschierva, nel lontano 1885, dall'alpinista americano Williams con Martin Schocher e M. Arpagaus, nella prima ascensione del Bernina per la cresta S.-O.: la salita si era svolta allora nella sua maggior parte sui fianchi occidentali del Bernina, fin sopra una gran bastionata di ghiaccio, dalla quale, per un ripido breve pendìo era stata raggiunta la Forcola: itinerario non mai più ripetuto, e oggetto di qualche dubbio e discussione ancora in questi ultimi anni, finchè il prof. A. Corti in un articolo su « Alpine Journal » (vol. XLIV, 1932), riportando fortunatamente le precise indicazioni di Schocher, lo potè stabilire in modo definitivo. Lo stesso prof. Corti aveva molti anni prima, sulla « Rivista mensile del C.A.I. » (vol. XXXVII, 1918), chiarito e corretto un diffusissimo errore di riconoscimento topografico e altimetrico della Forcola stessa: stabilendo anche che la depressione più bassa è quella a oriente immediato della gran torre.

Il pendìo che scende direttamente dalla Forcola verso settentrione ha la sua base nel più suggestivo sperduto deserto circo glaciale del Bernina, ed è costituito da un ertissimo sdrucciolo di ghiaccio quasi sempre scuro, limitato sulla destra dagli strapiombi che la comitiva del 1885 vinse indirettamente sui fianchi del Bernina, e sulla sinistra da un costolone di roccette sempre incrostate di ghiaccio, continuazione in parete della gran torre della cresta del Scerscen: un ambiente dei più selvaggi di alta montagna. Il 7 agosto scorso, vincendo tal pendìo, R. Honegger e H. Calonder compirono la prima salita diretta del versante N. della Forcola, arrivando realmente nella vera maggior depressione, nel confronto della cordata del 1885 che era arrivata alla base nevosa della cresta S.-O. del Bernina, dove più comunemente se bene non propriamente si indica la Forcola.

Honegger è uno scalatore di gran forza: si possono ancora ricordare di lui la ripetizione della famosa parete Nord del *Piz Roseg*, compiuta con Bernhard Hans il 9 settembre 1934, e la salita del *Piz Palù* dal Nord per l'itinerario di Simon Rähmi, compiuta dall'Honegger solo, il 30 settembre 1934, in quattro ore dalla base alla sommità, nonchè la traversata della *Porta Roseg* compiuta con Hans Calonder nel 1935, impiegando ore 3.30 dalla Capanna Tschierva alla base del pendìo, e quindi ore 4.30 di duro lavoro per arrivare al valico.

Il 26 agosto scorso la cordata di Hans Frei di Zurigo, che già tanto ha fatto di ardimentoso sulle grandi piodesse della Bregaglia, del Doenni di Castasegna sopra ricordato, e del Honegger, vinceva per la prima volta il *Pizzo Torrone orientale* per il costolone N.-N.O. costituito da un susseguirsi di ertissime placche embricate: passata la crepaccia al punto 3055 segnato sulla « Guida Svizzera » (pag. 93), aprendosi la via in parte a destra sulla parete, i tre scalatori raggiunsero con durissima arrampicata la cresta occidentale a una lunghezza di corda dalla vetta settentrionale: in 10 ore complessive dalla Capanna del Forno.

Nella Valle dell'Albigna la guida P. Wieland, custode della Capanna, ha salito finalmente uno dei famosi e caratteristici gendarmi del *Piz Spazzacaldera* che era stato tentato invano più volte: il fotografo Pedrett di Saint Moritz ne ha preso belle fotografie.

Ancora nel Gruppo del Bernina sono da notare la traversata della *Mongia* (3419 m.) con la prima salita della parete meridionale, unica via alpinistica a questa vetta mansueta, superata il 18 agosto scorso in tre ore di scalata divertente e non difficile dalla cordata del prof. A. Corti col figlio giovinetto Nello e con lo studente Luigi Tagliabue e il valligiano Oreste Lenatti; e la prima salita italiana del *Piz Prievlus* (3613 m.), che, pur essendo nel cuore del Gruppo, ne è sicuramente la vetta meno frequentata: lo traversarono il 22 agosto successivo padre e figlio Corti e il Lenatti, aprendo in salita il nuovo itinerario della parete Sud-Ovest per le rocce sempre sulla sinistra del canalone che la solca, e scendendo per la via più nota di Nord-Ovest.

Cronaca Alpina

ALPI OCCIDENTALI:

Torre Castello o Castello di Chiapera, prima ascensione della parete O. della Punta S.: Castiglioni, Bramani e Bozzoli (10 settembre 1936); prima ascensione parete S.: Castiglioni e Bramani (12 settembre).

Testa del Cane (Valle Stretta), prima ascensione parete N.: Dubosc e S. Ceresa.

P. Questa dei Serous (id.), var. alla via Pergameni: M. Rivero e M. Ronco.

Aiguille Joseph Croux (Monte Bianco), var. dir. parete E.: G. Boccalatte e Ninì Pietrasanta.

Aiguille de l'Évêque (id.), prima ascensione parete E. per vie diverse: G. Boccalatte e N. Pietrasanta; R. Ronco e A Castelli.

M. Rouge de Triolet, Punta S. (id.), prima ascensione spigolo E.: G. Boccalatte e Ninì Pietrasanta.

Aiguille de Leschaux (id.), primo percorso *senza guide* della Cresta N.: gli stessi.

Becca di Monciair, variante diretta sulla parete N.: E. Adami, E. Andreis, L. Bon, R. Chabod (5 luglio 1936).

Ciarforon, seconda ascensione per Cresta S.-E., 1ª senza guide, dal Colle della Torre: Maria e E. Andreis, R. Chabod (16 luglio).

Gran Paradiso, variante diretta parete inferiore N.-O. e traversata al Piccolo Paradiso.

Piccolo Paradiso, Punta Sud e Centrale e traversata al Gran Paradiso per Cresta N.: E. Andreis e R. Chabod (18 luglio).

Dente Settentrionale del Broglio, prima ascensione e prima traversata dei Denti Meridionale, Centrale, Settentrionale al Colletto Monciair: Maria e E. Andreis, R. Chabod (23 luglio).

GRUPPO DEL BERNINA:

Vedi notizie a pag. 227.

DOLOMITI:

M. Baffelan, prima ascensione per lo spigolo E.-N.E.: G. e I. Soldà (5 luglio 1936), alt. m. 180, ore eff. 6.

Campanile Wessely, prima ascensione per la parete O.: G. Soldà e F. Bertoldi (15 luglio), alt. m. 500, ore eff. 21.

Torre del Sassopiatto, prima ascensione per parete N.-E.: gli stessi (24 luglio), altezza m. 300, ore eff. 17.

Sassolungo, prima direttissima per parete N.: G. Soldà e F. Bertoldi (26 agosto), altezza m. 1100, ore eff. 23.

Marmolada, prima ascensione per la par. Sud-Ovest: G. Soldà e V. Conforto (30 agosto), alt. m. 500, ore eff. 36.

Cima O. di Lavaredo, seconda ascensione parete N. (via Cassin-Ratti): R. Carlesso e G. Soldà.

Vedi anche notizie a pag. 219.

ERRATA-CORRIGE.

Per una svista non abbiamo indicato nell'articolo « Audacie Himalajane » dello scorso numero l'autore e la fonte: MARCEL KURZ, « Alpinisme », giugno 1936; così desideriamo rammentare che l'articolo di Jones sul Grépon è pubblicato nell'« Alpine Journal » del 1912.

VARIE:

Torrione Brasile (Cime di Musella), prima ascensione parete N.-O.: G. B. e V. Soncelli (12 settembre).

Pizzo Varrone (Orobie), prima ascensione assoluta parete E.: Molteni, Minola e Valsecchi.

Cima Margherita, prima ascensione parete E.: P. Graffer con Friederichsen e A. Disertori (1° settembre), alt. m. 300, ore 4.

Anticima Murfreid (Gran Sella), prima ascensione parete E.: F. Peroso con G. Vinatzer; ferragosto; alt. par. 300 m.

OBERLAND BERNESE:

Breithorn di Lauterbrunnen. - Terza ascensione della *faccia Nord*, 14 luglio 1935, H. Haidegger e F. Fricker; seguendo in parte le vie Welzenbach-Schulze e Charvet-Richardet. Nella discesa un accidente costò la vita al Fricker. (Veduta con itin. in « *Alpinisme* », VI-1936).

Gross Doldenhorn. - Seconda ascensione per la *Cr. N.E.*, per la via Bürcki, 2 agosto 1935, H. Haidegger, solo.

Id. - Seconda ascensione della *parete N.* (via Bachmann e Plietz); 18 agosto 1936; H. Haidegger, solo. (Veduta con itin. c. s.).

Alpinismo solitario. - Notiamo la tendenza degli alpinisti svizzeri alle ascensioni solitarie per gli itinerari più difficili. Oltre le precedenti di H. Haidegger ricordiamo: H. Frei (*faccia N.E. della Lenzspitze*) e Osw. Im Obersteg (*faccia N.* del *Blümlisalphorn* e la *Cresta E.* completa del *Morgenhorn*).

MONTI DELLA BULGARIA E ALTI TATRA:

Vedi notizie a pag. 220-221.

MONTAGNE EXTRA-EUROPEE:

Caucaso. - Recenti notizie pervenute della spedizione austriaca composta degli alpinisti professor Schwarzgruber, Peringer, Krobath, dottor Frauenberger, Wolfgang e Raditschnig confermano la piena riuscita delle progettate traversate Koschtantau-Mischirgitau-Dichtau e della muraglia del Besingi. Al prossimo numero i particolari.

Altai. - Prima ascensione del *Belucha* (4500 metri), Punta O., la vetta più elevata della Catena dell'Altai. Effettuata da alpinisti di Novosibirsk.

Demavend. - Mancano notizie della spedizione austriaca al Demavend (5670 m.) composta dagli alpinisti dott. Ebner, dott. Gilli, L. Schwingenschuss e F. Wagner.

Cordigliera Bianca. - La spedizione diretta dal dott. Kinzl di Innsbruck ha già dato risultati concreti. E. Schneider e A. Awerzger hanno scalato per la prima volta il *Ghambara* (m. 5742) e il *Quitorain* (m. 6100); E. Schneider ha pure salito il *Pucahirca* (c. 6000 m.) nella Catena Meridionale.

Columbia britannica. - F. Wiessner e W. House hanno compiuto la prima ascensione del *Mount Waddington*, detto la Montagna del Mistero (m. 4042), la più alta vetta della catena costiera, sul quale già si contano sedici tentativi negli ultimi dieci anni.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

In memoria di Vittorio Sigismondi

Il giorno 13 agosto u. s. ebbe luogo lo scoprimento della lapide alla memoria di Vittorio Sigismondi, murata ad un masso presso il Rifugio Gastaldi al Crot del Ciaussinè.

Una discreta folla di alpinisti amici e di conoscenti si era adunata già il giorno innanzi al Pian della Mussa, e il giorno 13, mentre altri partecipanti giungevano dal basso, si era, di buon mattino e allietata da un tempo superbo, avviata su per l'erta salita che mena al Crot. Era già in alto la fila delle bambinelle della Colonia che la carità della famiglia Sigismondi, seguendo la generosa volontà del suo compianto Capo, accoglie per un mese ogni anno e in numero di ventiquattro nella bella casetta costruita di fianco alla villa al Pian della Mussa; camminavano spedite e circospette su su pel difficile sentiero, guardate dalle buone suore e da Don Germano Zandonella, cappellano della Colonia.

Fra le dieci e mezzo e le undici la lunga fila degli ascensionisti, che si era lentamente svolta su pel Canalone delle Capre, il Pian dei Morti e il Gias della Naressa, raggiungeva il Rifugio e rapidamente si sparpagliava sul piazzaletto e sui pendii circostanti; larghe chiazze di neve coprivano i dintorni e davano all'ambiente un aspetto quasi invernale; non mancavano gli sci a dar valore all'illusione.

La folla è radunata attorno al masso che reca la lapide; innanzi stanno le bambine della Colonia in largo cerchio; più innanzi la signora Sigismondi con le figlie Ester Giulia e Pepita; una bambina abbassa il velo che copriva la lapide che splende ora al sole, inghirlandata da mazzolini di fiori dell'alpe. Sorge per primo a parlare Padre Celestino con una alata evocazione della vita di Vittorio Sigismondi; segue il signor Egmond d'Arcis, Presidente del Comitato esecutivo dell'Unione internazionale delle Associazioni d'alpinismo in Ginevra, che, ricordato l'incontro con Sigismondi in montagna, asserisce che nessuna miglior cornice che questa meravigliosa cerchia di monti poteva scegliersi per la rievocazione di così valoroso alpinista.

Ettore Canzio, a nome del C.A.I. e del C.A.A.I., ricorda l'amico, l'alpinista, il filantropo, ne addita l'esempio ai giovani, rivolge parole di omaggio alla famiglia.

Prende poi la parola Don Pompeo Borghezio, parroco di S. Massimo in Torino, che con vivo eloquio ricorda l'opera rara, indefessa di Vittorio Sigismondi, pronto sempre ad incoraggiare, ad aiutare con l'opera, col consiglio e con la borsa ogni buona iniziativa, qualunque bisognoso si rivolgesse a lui.

Il comm. Del Signore, con felice improvvisazione dialettale, ricorda alcuni tratti dell'attività di Sigismondi, soprattutto nei suoi rapporti col personale di fabbrica e d'ufficio che ne caratterizzano con giusto risalto lo spirito equilibrato e oculatamente benefico.

Una bambina della Colonia pronuncia belle, commoventi parole, esprimenti la riconoscenza per il Fondatore e per la famiglia che con illuminato spirito filantropico ne mantiene invariata la provvida istituzione.

E infine Don Germano Zandonella riassume quanto è stato detto e, rivolto un pensiero grato alla memoria di quest'uomo che tanto beneficio ha sparso durante tutta la sua vita e che oggi così giustamente qui si onora, ringrazia a nome della famiglia.

È stata una funzione di profonda spiritualità, che nella commossa rievocazione della grande, buona figura di Vittorio Sigismondi ha penetrato l'anima di tutti i presenti, e ha coronato in modo perfetto l'opera della famiglia in questo doveroso, giusto riconoscimento di meriti che vanno tanto oltre la consueta misura.

La montagna, maestosa, austera, in un cielo d'una purezza abbagliante, vigilava al rito solenne che si compiva lassù alla memoria di un suo fedele.

In memoria di Guido Rey

Il 20 settembre u. s. venne inaugurata al Breil (Valtournanche), in memoria dello scrittore alpinista Guido Rey, la Fontana-ricordo fatta erigere dal Club Alpino Italiano, opera mirabile dello scultore senatore Edoardo Rubino, che riprodusse nel medaglione le sembianze dell'amico suo con fraterno affetto. La pioggia, che cadeva abbondante sin dal mattino, cessò poco prima dell'ora fissata, e le montagne intorno comparvero e, prima di tutte, il Cervino, quasi volesse rendere omaggio al suo cantore, in quel momento che gli amici si preparavano ad onorarlo in eterno. Sul masso, sotto il medaglione, venne scolpita la seguente epigrafe, dettata da S. E. Manaresi:

LIMPIDA SORGIVA
CANTA FRA QUESTI MONTI
CHE FURONO IL SUO AMORE
IL NOME E LA GLORIA
DI
GUIDO REY
ITALIANO FIERISSIMO
SCALATORE POETA
APOSTOLO
DELL'ALPE
1861-1935
IL CLUB ALPINO ITALIANO POSE

Alla cerimonia semplice, severa e suggestiva, oltre a S. E. Manaresi, Presidente del Club Alpino Italiano, erano presenti: S. E. il grand'uff. A. D'Eufemia, Prefetto di Aosta; cav. S. Glarey, Segretario federale di Aosta; il senatore Rubino; il Commissario prefettizio ed il cav. cap. Luigi Bich, segretario politico di Valtournanche, che aveva curato i lavori della posa del monumento con affetto e venerazione; l'ing. Gatine, Presidente onorario del C.A.F., e Edmondo Herzen, del C.A.F.; il comm. prof. E. Silvestri e l'ing. E. Quartara, della Sezione di Torino; il cav. G. Rivetti, Presidente della Sezione di Biella; l'ing. L. Binel, Presidente della Sezione di Aosta; l'avv. Billia, Presidente della Sezione di Ivrea; il sig. Arrigo, del Consorzio Guide; il sig. Ugo De Amicis; il cav. Mario Piacenza; l'ing. Brioschi, Presidente Ente Cura; l'ing. Lora, Presidente Funivie; l'ing. Albertini; il col. Michelotti e consorte; la sig.ª Boniscontro Bobba; Donna Maria Manaresi; mons. Ronc, parroco di Valtournanche; diverse guide anziane e fra esse Angelo Maquignaz, la guida di Rey.

Prestavano servizio d'onore le guide alpine con corda e piccozza ed i Militi di frontiera del Gruppo Cervino.

Alla cerimonia presenziavano per la famiglia Rey il cognato generale F. Bellotti con la figlia Elena, i nipoti dott. Marco Rey e consorte, Paolo Rey e Vittorio Tapparone.

Alle ore 15, tolto il drappo tricolore che ricopriva il monumento, cominciò a defluire l'acqua; indi, dopo un momento di raccoglimento, il parroco mons. Ronc, ricordata la pietà di Guido Rey che soleva chiamarsi il primo parrocchiano del Breuil, benediceva la fontanina. L'on. Manaresi commemorò con fervide, alate e commoventi parole Guido Rey, ricordando il suo immenso amore per la montagna, e più specialmente per il Cervino, e come abbia saputo far nascere il suo amore per l'alpe in moltissimi giovani, riportando episodi, l'amicizia di quell'altro grande alpinista e pioniere, il Duca degli Abruzzi, ed infine esaltò il suo spirito fascista e la sua devozione al Duce e finì con l'appello secondo il rito fascista. Le guide alzarono le piccozze ed i militi presentarono le armi.

Il generale Bellotti ringraziò con sentite parole a nome della famiglia Rey S. E. Manaresi, lo scultore senatore Rubino ed il C.A.I. Le note delle canzoni valdostane cantate dalle guide, accompagnate da una fanfara, salivano suggestive in alto. Poco dopo tutti i presenti si riunivano intorno alla cappella di Notre Dame des Ermites, fatta ingrandire e decorare da Guido Rey, per la benedizione.

L'on. Manaresi e le autorità visitavano quindi le opere della funivia e salivano con questa sino a Plan Maison.

C. A. A. I.

Congresso annuale al Breuil

Sotto la presidenza del conte Aldo Bonacossa, domenica 30 agosto u. s., ha avuto luogo al Breuil l'assemblea annuale degli accademici del C.A.I.

Erano presenti il Prefetto di Aosta, S. E. D'Eufemia, e il comandante la Scuola Militare di Alpinismo, colonnello Masini.

Il Presidente ha commemorato Lorenzo Borelli, che fu presidente del sodalizio, la medaglia d'oro on. Antonio Locatelli e gli altri camerati scomparsi; ha poi illustrate le principali imprese compiute nell'annata: la parete Nord-Ovest dell'Ailefroide (G. Gervasutti), la parete Sud-Est dell'Aiguille Blanche de Peuterey (Boccalatte-Pietrasanta), la parete Nord-

Ovest della Grivola (Binel), la parete Nord-Est del Mont Blanc du Tacul (Boccalatte-Pietrasanta), la parete Sud-Est del Torrone Occidentale (Bramani-Bozzoli), la parete Nord-Ovest della Torre di Valgrande (Carlesso), ecc.

Fu stabilito poi di intensificare la collaborazione colle Truppe alpine e colla Scuola militare di alpinismo.

Prima della seduta si è svolto un riuscitissimo esperimento di collegamento radiofonico tra la Punta Sella dei Jumeaux e il Breuil, a mezzo di nuovi apparecchi leggerissimi.

Dopo il rancio all'aperto i congressisti salirono colla nuova funivia a Plan Maison, donde si diressero in varie comitive verso le più alte mete.

U. S. S. I.

IN CITTA'

Alla consocia carissima, prof.ssa Giovanna Franchino, sposa al signor V. Del Vero, consigliera preziosa quasi dalla fondazione, formuliamo i più vivi rallegramenti ed auguri fraterni e sinceri.

IN MONTAGNA

Col mese di novembre riprenderemo regolarmente le gite domenicali sciistiche e fin d'ora avvisiamo tutte le Socie che essendo scaduto in questo mese il contratto di pubblicità sui nostri bollettini, l'avviso delle gite verrà pubblicato settimanalmente sui giornali quotidiani e verrà affisso in Sede.

Ricordiamo ancora a tutte le Socie che non hanno provveduto al versamento della quota, di volerlo fare con sollecitudine per evitare spese di esazione, che sarebbero a loro carico.

AVVERTENZA

Per ragioni professionali e superiori la nostra Presidente fu costretta per due anni ad abbandonare, in parte, la Direzione della « Ussi » e tutte le sue manifestazioni.

Ora ritorna pienamente, come per il passato, a dirigere le attività del Gruppo Ussi da lei fondato e per tanti anni curato con tanta passione.

La « Ussi » entra quest'anno nel suo 19° anno di vita e ci auguriamo che superate le difficoltà degli anni trascorsi, con la guida diuturna, solerte e vigile della nostra Presidente, la « Ussi » riprenderà presto la sua multiforme attività propagandistica ed alpinistica.

È necessario ora che noi tutte, Socie anziane ed affezionate, giovani e nuove, cooperiamo con lei per il rifiorire del nostro Gruppo, unico del genere in Italia e che fu già all'avanguardia dello sport femminile. La vostra collaborazione consiste nel frequentare i locali, partecipare alle gite, alle manifestazioni e nel fare attiva propaganda fra le amiche.

Vi attendiamo all'opera!

Saluto al DUCE!

NOTE VARIE *(seguito)*

Scambio di rocciatori tedeschi e inglesi

L'anno scorso a Londra il noto alpinista tedesco Rickmer W. Rickmers si intratteneva con J. C. B. Wright, capo della Sezione alpinistica della « Workers Travel Association », per organizzare uno scambio di visite di alpinisti inglesi e tedeschi in montagna. Il progetto ha avuto quest'anno la sua attuazione.

In Germania si occupò dell'organizzazione il dott. Hartmann della Sezione Bayerland del C. A. Tedesco-Austriaco. Il gruppo dei tedeschi risultò costituito degli alpinisti dott. Hartmann (direttore), F. Brandt, H. Bühler, H. Goller, H. Ischinger, J. Mall, R. W. Rickmers, F. Riess, F. Scheuhuber, R. Schneider, H. Sedlmayr, F. Seyfert, H. Seyfried, H. Stoepler, H. Teufel, J. Trumpp e S. Zuck.

Quello inglese comprendeva: F. G. Balcombe, G. Collin, J. H. Doughty, F. B. Dutton-Walker, A. R. Edge, J. R. Files, E. Holliday, J. R. Jenkins, J. L. Longland, W. A. Mardsen, W. Pristley-Phillips, D. G. Ritson, J. H. Roberts, D. Robinson, A. P. Rossiter, J. A. Sheppard, F. K. Sayden, A. W. Wakefield e J. E. B. Wright.

Dopo varî ricevimenti a Londra (all'A. C. e alla « Royal Geographical Society »), a Keswick ed a Manchester, le varie comitive si diressero, alla fine di giugno, ai monti del Wallis e del Cumberland, dove furono eseguite in totale 45 scalate, malgrado il tempo avverso.

Gli Inglesi si sono alla loro volta recati alla fine d'agosto nel Wetterstein e nel Wilder Kaiser.

In varie occasioni furono discussi problemi di tecnica alpina che portarono ad utili scambi di idee. Notiamo che da ambo le parti fu escluso l'uso dei chiodi, assolutamente rinnegato da parte degli Inglesi, ammesso, con molte restrizioni, da parte tedesca.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

NOVEMBRE 1936-XV - N.° 11 ANNO VIII

SOMMARIO

Le gite sciistiche nel Gruppo del Rutor - L. e A. BERTOLINI . . . . Pag. 235

Itinerari sciistici canavesani - ETTORE GIRAUDO ,, 237

II. - Potenziamento: il capo cordata ed i suoi errori di valutazione - VITTORIO CESA DE MARCHI . . . . ,, 243

Notes historiques sur Courmayeur, par M. l'abbé Vescoz ancien vicaire en cette Commune, etc. ,, 246

Note varie - Cronaca Alpina . . . . ,, 254

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 255

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

VENCHI
UNICA
CIOCCOLATO
CARAMELLE
BISCOTTI

A L P I N I S M O

NOVEMBRE 1936-XV — ANNO VIII - N. 11

Le gite sciistiche nel Gruppo del Rutor

Al rifugio S. Margherita, nei giorni scorsi. Arriva una comitiva di conoscenti. Si parla delle bellezze di questa zona, del comodo rifugio, dei fioriti pascoli che l'attorniano, dei numerosi laghetti, del facile ghiacciaio, delle molte gite sciistiche che vi si possono compiere in primavera e magari anche d'estate. «Molte? — dice uno della comitiva — colle del Loydon e colle del Rutor, colle del Rutor e colle del Loydon, sono sempre le stesse gite». Noi abbiamo allora richiamato la serie di itinerari che il conte Jean d'Entrèves ha pubblicato nei numeri di marzo e d'aprile di *Alpinismo*; ed abbiamo promesso di citarne ancora qualche altro per completare la monografia del gruppo. Oggi manteniamo la promessa.

1° Il conte d'Entrèves ha citato la via invernale abituale d'accesso al rifugio e quella che sale pel Fruitier, pel Purtud e pei laghi del Rutor. Qui vogliamo menzionare le vie sciistiche invernali di ritorno dal rifugio verso valle, quelle che permettono di compiere una bella discesa evitando la disagevole via abituale di salita, che «è talvolta poco simpatica».

a) Tutta fattibile in sci è la discesa dal rifugio ai laghi inferiori del Rutor, poi sul fondo del torrente Rutor fino al piano del lago del Ghiacciaio e pel Purtud al Fruitier dove, sul ponte poco sopra alla seconda cascata o sul torrente stesso sempre innevato d'inverno, si passa dalla riva sinistra sulla riva destra del torrente Rutor; ovvero, se si preferisce, si scende ancora sulla riva sinistra fino al ponte del Parcet, che si attraversa per continuare colla via solita sulla destra del torrente e la Joux (è l'itinerario 10 di d'Entrèves, ma in senso inverso).

b) Una bellissima discesa di 1400 o di 1900 metri si può compiere scendendo a la Thuile od a Morgex pel colle della Comba Sorda, segnato soltanto colla q. 2837 sull'I.G.M. subito a S.-E. del M. Colmet. Di fronte alla porta del rifugio si vedono il passo di Leseney e successivamente alla sua sinistra il M. Lussé, la q. 2882 sulla cresta S.-O. del Lussè ed un dosso arrotondato alla cui base passa la mulattiera che arriva dal basso al rifugio. Si tratta per prima cosa di raggiungere il vallone della Comba Sorda, che è quel vallone che dalla Montagna del Ghiacciaio s'innalza verso N.-E. al colle della Comba Sorda; a tale scopo si risale direttamente il dosso arrotondato ovvero si compie un ampio giro fino all'inizio del vallone *des Ussellettes* in direzione del passo di Leseney per ritornare subito verso O.: l'una e l'altra di queste salite servono per attraversare, appena sia possibile, la cresta S.-O. della q. 2882. Attraversata questa cresta si scende nel vallone della Comba Sorda con discesa diretta sul fondo all'incirca a q. 2450; ovvero, se le condizioni della neve lo permettono, attraversando i ripidi pendii occidentali della cresta S.-O. del M. Lussé

per portarsi egualmente sul fondo del vallone, ma assai più in alto. Si risale il vallone e s'arriva al colle (2837; ore 2-2.30). Al di là del colle magnifica discesa pel lato di Pietra Rossa al lago d'Arpi (cfr. itin. 7 e 4 di d'Entrèves) e di qui pel colle S. Carlo a La Thuile o pel villaggio d'Arpi a Morgex (cfr. gli itin. 2 e 1 di d'Entrèves).

c) Altra discesa è quella del passo di Leseney (2835) al Ponte di la Salle (897). L'accesso al passo sembra ripidissimo dal rifugio, ma vi si giunge agevolmente in ore 1.30-2 risalendo preferibilmente a destra il vallone che vi adduce ed in alto passando sotto alle rocce di destra. Al di là del colle si scende pei primi 200 metri un pendìo ripido e che può presentare qualche pericolo di slavine (talvolta anche di valanghe dal M. Lussé), puntando ad una croce (2590) ed ai casolari di Leseney (2095). Poi alla Joux ed a Lazey dove una mulattiera, quasi sempre visibile anche d'inverno, porta a Chabodey ed al Ponte di La Salle; ovvero dalla Joux, se v'è molta neve, si scende liberamente nella fitta foresta di Derby (cfr. itinerario 6 di d'Entrèves).

d) Un'altra discesa ancora è quella per il Passo Alto (2860) che si raggiunge in ore 1.15-1.30 risalendo la Comba *des Ussellettes*; per arrivare al passo si dovrà percorrere a piedi l'ultimo tratto (cfr. itin. 12). Al di là del colle ripido pendìo, che in cattive condizioni della neve può presentare pericolo di slavine e che porta ad un'ampia conca sottostante di circa 150 metri. Per superare il salto di rocce che argina a valle questa conca e sbarra la testata del Vallone di sopra si scende a sinistra, raggiungendo il lungo terrazzo sul fianco sinistro del vallone; da questo terrazzo facilmente sul fondo del Vallone di sopra, che si percorre in discesa raggiungendo ai casolari della Joux, o poco sopra o poco sotto ad essi, l'itinerario precedente.

2° Se la discesa dalla Becca Bianca per la Comba *des Ussellettes* è la miglior via di discesa invernale (cfr. itin. 14 di d'Entrèves), in primavera essa è guastata dal precoce affiorare delle rocce nella Comba. Se nel salire si avrà visto che le rocce emergenti sono già così numerose da ostacolare la discesa, noi consigliamo di scender per la cresta delle Invergneures. Dalla vetta della Becca Bianca si scende per la via di salita, cioè lungo la cresta divisoria fra la Thuile e Valgrisanche, fino all'altezza dei roccioni che emergono nel mezzo del versante nord della Becca; si attraversa verso sinistra il versante subito al di sopra di questi roccioni portandosi presso la cresta che scende alle Invergneures. Si scende lungo (N.-E.) questa cresta aggirandone l'estremo spuntone quotato 2826, per scender direttamente presso il lago superiore del Rutor, dove si raggiunge il sentiero abituale che dal ghiacciaio porta al rifugio. Questa gita è veramente bellissima e tutta fattibile in sci, tranne negli ultimi 10 metri, dove la ripidezza del pendìo non consente più l'uso degli sci (v. fig. 1).

3° Un'altra magnifica discesa è quella dal Flambeau (ca. 3200; v. fig. 3), che è la vetta subito a sud del passo di Planaval. Nessuna difficoltà per salirvi (ore 2.30), ma la discesa è ripida e quindi non consigliabile ai principianti. Oggigiorno essa viene compiuta assai di frequente, ma nel 1928 la nostra discesa ha costituito una novità anche per Chenal, l'ottimo custode del rifugio S. Margherita.

4° Anche la Punta del Loydon può costituire una bella mèta sciistica, come noi abbiamo potuto constatare nel maggio 1933 (v. fig. 2). Siamo saliti per ramo sinistro dell'ipsilon (Y) che la neve segna sul versante orientale della Testa d'Assaly, attraversando poi molto in alto a piedi il cordone di rocce che delimita a sinistra il ramo sinistro dell'ipsilon. Rimessi subito gli sci, abbiamo risalito il ghiacciaio del versante N.-E. della Punta del Loydon, attraversando nel suo mezzo, che è ampiamente nevoso, la dorsale rocciosa che scende dalla q. 3036 della cresta confine e che divide in due zone ben individuate il predetto ghiacciaio. Abbiamo raggiunto in sci la vetta aggirandola sul versante francese fra piccole roccette qua e là emergenti. Discesa per la stessa via; uno soltanto della nostra comitiva ebbe il coraggio di buttarsi giù sul ghiacciaio del Rutor e

l'abilità di raggiungerlo senza compiere una caduta, che sarebbe stata certamente pericolosa, scendendo il ripidissimo pendìo nevoso, visibile dal rifugio, che ha a destra le rocce della cresta N.-E. della Punta del Loydon ed a sinistra una crepacciata e le rocce delimitanti l'ipsilon della Testa d'Assaly.

5° Una facile comoda e breve gita dal rifugio è quella che, abbandonata la via solita del colle del Rutor prima del vallone che sale al passo di Planaval, risale il gh. des Invergneures per portarsi all'ampia insellatura della cresta che divide la Thuile dalla Valgrisanche, a S.-O. della Becca Nera, fra questa e la q. 3207 (fig. 4).

6° Dalla Testa del Rutor i buoni discesisti, che di giorno in giorno vanno ricercando pendii sempre più ripidi, hanno la possibilità di compiere la ripida discesa pel suo versante nord, quando lo consentano le condizioni della neve e sovrattutto della crepaccia che taglia il pendìo.

7° Dobbiamo anche citare la breve e comoda gita che si può compiere risalendo il ghiacciaio fra la Grande e la Piccola Assaly per portarsi al colle che si dischiude ai piedi della parete nord della Grande Assaly; la bella comba che vi adduce è visibile dal rifugio. E perchè non dire ai discesisti che essi hanno anche la possibilità di sperimentare la loro abilità portandosi, pel suo versante nord, al colletto fra la Testa d'Assaly e la Grande Assaly, anch'esso visibile dal rifugio, e compiendone la ripida discesa? Sono discese che conosciamo per pratica e perciò ci permettiamo d'indicarle.

E così, finchè altri non aprirà nuove vie, la monografia sciistica del Rutor è aggiornata. O amici, c'è qualcosa di più che il Colle del Rutor e il Colle del Loydon, nevvero?

L. e A. BERTOLINI

Itinerari sciistici canavesani

Da molti anni abitualmente, durante la stagione sciistica, dedico qualche gita domenicale alle maggiori valli canavesane dell'Orco e del Soana. In queste escursioni io ed i miei compagni, le prime volte non senza stupore, abbiamo sempre dovuto constatare l'assenza di altre comitive; infatti regolarmente dai primi indizi dell'inverno alla primavera inoltrata, queste valli assumono ancora la fisionomia che avevano tutte le valli alpine nell'epoca presciistica e più in alto, nel regno del camoscio e dello stambecco, raramente lo sciatore sale a disturbare la tranquillità di questi graziosi animali.

Eppure ogni sabato partono dalle città a migliaia gli sciatori e si riversano un po' ovunque nelle belle vallate della nostra cerchia alpina. Che a nessuno interessi il versante meridionale del Gran Paradiso e dei suoi numerosi contrafforti, nè l'arco suggestivo delle Levanne e di tutti gli altri monti che coronano i bacini dell'Orco e del Soana?

Si sa che queste vallate difettano di mezzi di comunicazione, che mancano di rifugi e che offrono uno scarso conforto anche nei centri di fondovalle; ma queste non sono difficoltà tali da impedire agli alpinisti sciatori della nostra generazione che non mancano di entusiasmo, di rinunciare ad un ambiente tanto affascinante per il timore di affrontare il disagio di un pernottamento in grangia oppure, qualora si parta dal fondovalle, la maggior fatica di una gita un po' più lunga delle normali.

Ritengo piuttosto che a tener lontani gli sciatori da queste località influisca la

cattiva nomina di avere una configurazione orografica ostica all'uso del veloce pattino di legno. Per la verità, in genere il terreno non è favorevole all'impiego dello sci. Certi valloni durante l'innevamento sono preclusi all'alpinista e lo scrivente ne sa qualcosa per aver dovuto in qualche caso desistere dal voler cacciarvisi dentro, pena una posta troppo preziosa per una bravura sportiva ed un godimento contemplativo; ma altri più accoglienti, specialmente nella stagione primaverile, sono facilmente percorribili e dischiudono la via per salire a delle vette molto interessanti e rimunerative di quelle soddisfazioni di cui noi alpinisti non siamo mai sazi.

Ad assopire l'interesse degli sciatori per queste valli influisce inoltre la scarsa conoscenza delle loro possibilità sciistiche, ignorate del resto anche dalle publicazioni di montagna.

Con il buon intento di apportare il mio modesto contributo alla valorizzazione sportiva delle valli canavesane e nella certezza di far cosa gradita ai colleghi del C.A.I. in cerca di nuovi orizzonti, mi sono accinto a scrivere gli itinerari che seguono e che affido alla cortese ospitalità della nostra bella rivista divulgatrice.

E. G.

1. - Valle dell'Orco

Facendo capo a Ceresole Reale (metri 1495) si possono compiere delle piacevoli gite salendo alla Punta Courbassera, alla Cima del Nivolet, alle Cime di Seiva. A Ceresole, dove si può pernottare in albergo, si giunge in due ore a piedi da Noasca seguendo la strada provinciale la cui viabilità è di solito interrotta dalle prime nevicate fino alla fine di maggio.

Per queste gite servono la carta «Gruppo del Gran Paradiso» al 50.000 edita dalle Sezioni di Torino ed Aosta del C. A. I. e meglio ancora, le tavolette al 25.000 dell'I.G.M. «Ceresole Reale» e «Colle del Nivolet» del foglio 41.

PUNTA COURBASSERA (m. 2607)

(Giuseppe ed Ettore Giraudo
1° gennaio 1935)

Da Ceresole (alberghi) seguesi la strada del Nivolet sino ai Chiapili (ore 1.30); poco prima di giungere ai casolari, si attraversa l'Orco su di un ponticello in legno e si risale la sponda idrografica destra del Rio di Nel superando un ripido pendìo entro un rado bosco di larici, seguendo all'incirca il tracciato del sentiero che porta alle grangie omonime.

Raggiunta l'Alpe Degrané (ore 1.30) è superata la parte più erta dell'itinerario; si sale ora accostati al Rio di Nel per radure e brevi tratti boscosi e più in alto, quando si è in vista del pianoro su cui si adagiano le Alpi di Nel, conviene portarsi ai piedi della quota 2444 che è una prominenza della cresta Nord della Courbassera.

Con una corta ma ripida salita ci si porta sulla predetta quota, donde, seguendo la facile cresta Nord, si guadagna la vetta (ore 1.45-4.45 da Ceresole).

Bella veduta sul versante settentrionale delle Levanne.

La discesa fino ai Chiapili, che si effettua seguendo il tracciato percorso in salita, è molto veloce, poi si fa lenta fino a Ceresole per via dei lunghi tratti pianeggianti, intercalati da qualche breve salita.

CIMA DEL NIVOLET (m. 3031)

(Rosa ed Ettore Giraudo
24 maggio 1931)

Gita a carattere primaverile.

Da Ceresole si percorre la strada del Nivolet fino al punto in cui avviene la confluenza delle acque che scendono dai Laghi Serrù e de l'Agnel (ore 2.30). — Quindi si risale il valloncello limitato a Nord dal Truc d. Renarda ed a Sud da uno sperone su cui sorge la Cappelletta della Madonna della Neve (m. 2252) di cui la croce è ben visibile dal basso. Raggiunti gli Alpi Agnel, si scende al Lago omonimo, lo si attraversa oppure in stagione avanzata lo si costeggia e se ne attraversa l'emissario.

Si rimonta in direzione N.-E. il pendìo che argina il lago, si segue poi un piccolo vallone che porta ai piedi del colle del Nivolet, dove si offre allo sguardo la visione completa della cima del Nivolet.

Costeggiando la Roccia del Nivolet, portarsi sotto la piramide terminale, quindi tagliandola a mezza costa, non troppo in alto, si raggiunge a breve distanza dalla vetta la cresta S.-O.; si lasciano gli sci ed in breve per facili rocce si giunge in cima (ore 2; 5.30 da Ceresole).

Con condizioni di neve sicure, quali si trovano di buon mattino in primavera, si può abbreviare la salita salendo con i ramponi dal luogo di confluenza dell'Orco con l'emissario del lago Serrù, il ripidissimo pendìo che porta alla casetta dei custodi del Parco Nazionale, quindi costeggiando la cresta S.-O. della Cima del Nivolet, spostati sul versante Ovest, andarsi a riallacciare al primo itinerario che in ogni caso, per ragioni di sicurezza e di sciabilità, si deve percorrere in discesa.

Al ritorno, disceso il vallone delimitato dal Truc d. Renarda e dallo sperone dominato dalla cappelletta della Madonna della Neve, è consigliabile non riattraversare l'Orco, ma divallare sulla sponda di destra fino ai Chiapili di Sopra.

NB. — La prima parte dell'itinerario descritto è anche quella più sicura e facile per raggiungere il Colle del Nivolet evitando l'ascesa del ripido e valangoso pendìo sul quale è tracciata la carrettabile fra le grangie Renarda e Bestalon.

CIME DI SEIVA (m. 3207)

(Rosa Giraudo - Avv. Angelo Rivera - Giuseppe ed Ettore Giraudo 13 maggio 1934)

Gita a carattere primaverile.

Da Ceresole si segue l'itinerario descritto per la Cima del Nivolet fin sotto la Roccia del Nivolet, dove anzichè volgere a destra, si punta in direzione Nord e per facili pendii si raggiunge la depressione situata fra la Cresta di Mentà e la Roccia del Nivolet (quota 2750 circa. Vedi carta al 50.000 del C.A.I.). Ore 5.

Sceso un ripido ma breve pendìo, si costeggia a rispettosa distanza la cresta Ovest della Cima del Nivolet e senza perdere quota, inoltrarsi nel vallone della Piccola Ferauda, quindi risalire il ghiacciaio di Punta Fourà.

A breve distanza dal colle omonimo, si sale un ampio canalone che in pochi minuti porta sulla cresta a Nord dello sperone quotato m. 3197 e qui si lasciano gli sci. Seguendo la cresta si perviene in breve ai piedi dello spuntone roccioso che costituisce la più alta elevazione. (Ore 2.15; 7.15 da Ceresole).

Gli altri valloni dell'alto bacino dell'Orco non offrono delle grandi possibilità per lo sciatore, tranne quello di Noaschetta che avendo però un approccio assai accidentato e ripido, non si presta a gite sciistiche che in primavera inoltrata.

Interessano questa zona le tavolette al 25.000 dell'I.G.M. « Ceresole Reale » e « Gran Paradiso », foglio 41.

Per il vallone di Noaschetta si parte da Noasca (m. 1058); consigliabile il pernottamento alle grangie Arculà (metri 1894), raggiungibili in ore 2.45 percorrendo una comoda mulattiera che attraversa l'abitato di Sassa, che sono le più ospitali della zona perchè usualmente sono dotate di fieno, e per la loro posizione al riparo dei venti, ai piedi di una impervia bastionata.

TESTA GRAN CROUX (m. 3437)

(Rosa Giraudo - Avv. Angelo Rivera - Giuseppe ed Ettore Giraudo 14 maggio 1933)

Dalle grangie Arculà seguendo la mulattiera e superando l'erta bastionata che immette sui pendii sciabili superiori si raggiunge il pianoro dell'Alpe La Bruna (m. 2473 - ore 1.30). Per gli Alpi Goi e Motta si risale il vallone che fa capo ai ghiacciai di Noaschetta e di Gay; si pone quindi piede su questo ghiacciaio o direttamente superando un ripido pendìo solcato longitudinalmente da cordoni di detriti morenici generalmente scoperti, oppure e più comodamente per dossi e ripiani alla base Sud

dello sperone quotato m. 3225 della Becca di Gay.

Si rimonta il ghiacciaio facile e senza crepacci fino a pervenire sul colle glaciale sito fra la Testa di Valtontey e la Gr. Croux (m. 3387 - ore 4). Seguendo la cresta Ovest, poggiando sul versante dell'Orco sulle rocce arginanti il ghiacciaio, si raggiunge in sci e senza difficoltà in venti minuti la vetta. Ore 6 dall'Alpe Arculà.

Splendida veduta sulla sottostante Valnontey e Cogne.

La discesa che si effettua seguendo l'itinerario descritto per la salita, è bella e veloce fino all'Alpe La Bruna.

NB. — Per lo sciatore alpinista in cerca di maggiori altezze, dal bacino superiore del ghiacciaio di Gay è possibile, risalendo in mezz'ora un pendìo nevoso ripido, guadagnare il colle di Valnontey (m. 3535) donde in pochi minuti raggiungere la Testa di Valnontey (m. 3562) oppure percorrendone la elementare cresta di S.-E. in 30 minuti la Testa della Tribolazione (m. 3642) che offre un esteso panorama sul Gran Paradiso e sulle vette che gli fanno corona.

(Rosa Giraudo - Avv. Piero Davito - Giuseppe ed Ettore Giraudo; 5 luglio 1930).

BECCA DI NOASCHETTA (m. 3525)

(Gius. ed Ettore Giraudo - G. Boero 17 giugno 1934)

Sempre facendo dell'Alpe Arculà la base di partenza, si segue l'itinerario descritto per la Testa Gr. Croux fino al pianoro quotato m. 2758 dove confluiscono le acque dei ghiacciai di Noaschetta e di Gay. (Ore 2.30).

Si risale quindi il ghiacciaio di Noaschetta e si pone piede sul bacino racchiuso fra le Punte di Ceresole e la Becca di Noaschetta; anche questo ghiacciaio è tranquillo e non esige l'uso della corda.

Ai piedi del colle di Noaschetta si lasciano gli sci; con i ramponi in breve tempo si raggiunge il colle (m. 3490) donde in 10 minuti per la larga cresta N.-O. si guadagna la vetta. (Ore 6 dall'Alpe Arculà).

PUNTA DI CERESOLE (m. 3777)

(Avv. Angelo Rivera - Ettore Giraudo 20 giugno 1935)

Dal pianoro superiore del ghiacciaio di Noaschetta che si raggiunge con l'itinerario precedentemente descritto, si costeggia a distanza con marcia quasi pianeggiante l'erta parete Sud della quota 3543 che è una propaggine della Punta di Ceresole.

A quota 3290 (da cui in 20 minuti si può, volendo, raggiungere il colle del Gran Paradiso e con una magnifica scivolata scendere al rifugio Vittorio Emanuele II in Valsavaranche) si contorna lo sperone che argina il bacino glaciale sottostante il Colle Chamonin e si rimonta il ghiacciaio in direzione di un caratteristico canalone collegante il piccolo ghiacciaio pensile della Punta di Ceresole con quello di Noaschetta; alla base di questo canalone si lasciano gli sci (m. 3400 circa - ore 5.30).

Si raggiunge il ghiacciaio superiore superando sulla destra orografica del canalone una malagevole bastionata di roccia, in primavera normalmente ricoperta di vetrato; quindi si perviene facilmente sul filo della cresta Ovest, divisoria dei versanti di Cogne e dell'Orco, che nella prima parte non presenta ostacoli. Più in alto conviene lasciare il filo della cresta e scostandosi sul lato meridionale seguirla in parete; infine superando un canalino che con neve e vetrato può presentare qualche difficoltà, si pone piede in vetta. (Ore 7.30 dall'Alpe Arculà).

NB. — Oltre agli itinerari descritti, merita un accenno il *Colle dei Becchi o di Noaschetta* (m. 2990) che può per se stesso costituire una mèta interessante, non molto faticosa per lo sciatore allenato, anche se voglia giungervi in una sola tappa da Noasca.

Il colle costituisce il più facile passaggio fra i valloni di Noaschetta e di Piantonetto. Lo si raggiunge agevolmente da l'Alpe la Motta in ore 1.30 risalendo il vallone del Gias della Losa.

(Segue al prossimo numero).

ETTORE GIRAUDO

P. Loydon, Grande e Piccola Assaly (*neg. A. Bertolini*)

Flambeau, Doravidi e Château Blanc (*neg. A. Bertolini*)

Becca Bianca dal Ghiacciaio des Usselettes *(neg. A. Bertolini)*

Becca Nera e Becca Bianca dal Ghiacciaio del Ruitor *(neg. A. Bertolini)*

II. - Potenziamento

Il capocordata ed i suoi errori di valutazione

Le moderne scuole d'arrampicamento tendono, non già, come un tempo, soltanto ad avvezzare l'alpinista all'aspra inesorabile bisogna dei monti — alla verticalità cioè delle alte pareti rocciose ed alle insidie che quelle nascondono — bensì a mettergli a nudo di fronte tutto il perchè e le severe verità del suo pericoloso andare ed a mostrargli tutti gli accorgimenti tecnici e psicologici che sono atti a ridurne il peso generale; esse tendono dunque non soltanto ad addestrarne il corpo, ma anche ad informarne giustamente lo spirito e la coscienza — a farne, in altre parole, un vero moderno alpinista, ossia un capocordata.

Oggi l'alpinista che non si senta in coscienza, ed anche nella vita comune, un capocordata, non è ancora veramente nemmeno un alpinista. Non è necessario però aggiungervi la qualificazione: di sesto, di quinto, o di qualunque grado; ciò sarebbe un facile abuso del termine grado, e comunque, alpinisticamente parlando, una capricciosa deformazione del significato vero del termine stesso, che costringerebbe automaticamente a sacrificare anche il concetto vero di alpinismo (a sacrificare e non già a migliorare), perchè far questo corrisponderebbe ritirarsi entro un recinto molto meno ampio di quello di origine, ove non sarebbe invero possibile valorizzare veramente nè l'alpinista, nè la di lui maturità alpinistica generale, bensì la sola parte che si riferisce al suo organismo fisico.

A mio avviso dunque la qualificazione relativa alla sola capacità tecnica dell'alpinista, inteso questi soltanto come arrampicatore, (e non parlo a caso: in qualche autorevole rivista moderna si è creduto infatti di poter usare ultimamente la parola «grado» proprio come termine di personale qualificazione dell'alpinista) non ha che un'importanza esteriore — assolutamente vana dunque ed in ogni caso da riferirsi soltanto alle particolari sue possibilità fisico-atletiche e non già alle vere ascensioni in montagna che egli può seriamente essere in grado di compiere, come pure, e meno ancora forse, all'alpinismo in genere. Per l'alpinismo in genere occorrono oggi, più che dei capicordata graduati, dei veri alpinisti — e le moderne scuole d'arrampicamento devono invero verso questo unico scopo puntare le loro mire; devono cioè tendere a formare dei veri alpinisti capicordata senza qualificazione di sorta e senza costrizioni specifiche a qualità particolari di terreno. La cosa è meno semplice e meno facile di quanto si possa pensare e credere a tutta prima — come, anche prescindendo dalla qualificazione di cui sopra, non trascurabili invero debbono ritenersi le responsabilità che essa importa.

L'alpinista capocordata, qualunque sia il genere ed il grado delle difficoltà cui egli intende veramente di potersi dedicare ed impegnare, deve, e prima di ogni altra cosa forse, attribuire profondità e nobiltà alla sua passione e perciò amare veramente il suo intento; egli deve possedere cioè, oltre alle indispensabili attitudini fisico-atletiche, anche una pronta intelligenza ed una sicura maturità di giudizio ben adatte entrambe al caso; unicamente a quelle sue attitudini ed a queste sue particolari doti egli deve infatti pensare che siano affidate, durante l'ascensione, le sorti di lui e dei componenti la cordata. L'arrampicata deve perciò essere sempre da lui considerata come un complesso e difficile lavoro — di quei lavori che possono, anche nelle medesime condizioni di tempo e di luogo, cambiare di quantità e di forma, che possono cioè richiedere in ogni momento l'interessamento diretto di tutte le più impensate forme di potenza e di resistenza di cui l'uomo è fornito e di cui ogni responsabile guidatore deve sempre e sicuramente sentirsi in possesso. Mentre, cauto e

guardingo, egli (guidatore) procede infatti con continua e mai eccessiva tensione dei muscoli lungo le rocce, alla sua mente problemi e quesiti sempre diversi si presentano e chiedono una logica, sicura e talvolta immediata soluzione — e questo anche se l'arrampicata appariva dal basso come innocente e di facile compimento.

E l'intelligenza? E la maturità di giudizio?

Esse sono con continuità chiamate a studiare ed a valutare in precedenza le difficoltà dei vari passaggi, come, ad un tempo, la somma di energie di cui complessivamente deve disporre il corpo per superarne la portata, il modo di impiegare e distribuire queste energie lungo il passaggio stesso, ecc.; e tutto ciò sempre senza perdere di vista le particolari momentanee condizioni fisiche del corpo, nonchè le maggiori o minori possibilità di danno che esso può avere.

Commettere un errore di questo genere significherebbe provocare uno sgradevole allentamento di tensione psichica-nervosa (inizio di collasso), mettere cioè improvvisamente nell'imbarazzo l'intera cordata e compromettere così la buona riuscita dell'ascensione, quando non proprio determinare una catastrofe.

Secondo il mio modo di vedere, tali errori di valutazione potrebbero essere ritenuti di quattro principali tipi:

1°) errore di valutazione relativo alla stabilità del terreno;

2°) errore di valutazione relativo alle difficoltà vere del passaggio;

3°) errore di valutazione relativo alla propria abilità ed alle proprie condizioni generali del momento;

4°) errore di valutazione relativo alla propria capacità ed al modo di superare il passaggio.

E quali i rimedi o accorgimenti del caso?

1. - Si evita il primo errore soltanto con la prudenza — senso di somma saggezza in fatto di alpinismo — non mai eccessiva, nè mai da considerarsi indizio di poca abilità, di esagerata timidezza e di paura, come facilmente, ed in modo speciale tra i giovani, si è soliti a pensare.

2. - Si evita il secondo errore mantenendosi calmi e sereni durante l'arrampicata e comunque giovandosi di confronti e di paragoni, riferendosi cioè ad altri noti passaggi dello stesso tipo già superati precedentemente.

3. - Il terzo errore è il più comune ed è perciò il più difficile ad eliminare completamente anche per arrampicatori provati, perchè, per evitarlo con sicurezza, bisognerebbe il più delle volte rinunciare all'impresa — cosa non sempre possibile, e che, per principio, non deve in alpinismo essere d'altra parte ammessa *a priori* per non menomare il fine ideale cui s'ispira l'alpinismo stesso per non indebolire cioè *a priori* le intime ragioni o forze organizzatrici ed ordinatrici dell'azione fisico-atletica, che logicamente devono far tendere la stessa soltanto verso quel fine.

« *Cum grano salis* » però, non senza una preventiva accurata e scrupolosa preparazione cioè nelle palestre comuni e, meglio ancora, durante le gite-scuola di allenamento primaverile.

4. - L'ultimo errore, caratteristico dei meno esperti, si evita considerando con intelligenza e ben da vicino il passaggio prima di impegnarsi a superarlo e giovandosi pertanto dell' esperienza acquisita nelle precedenti ascensioni compiute su terreno simile a quello sopra il quale ci si muove.

Nonostante tutto, ognuno di questi errori è comunque sempre possibile; arrampicare è cioè da considerarsi sempre come un andare pericoloso, ed il capocordata non deve mai dimenticarlo per non arrischiare di mettersi nelle dolorose condizioni di doverne subire poi le amare conseguenze.

Quando una minima probabilità sussista in proposito, egli deve cioè far uso senza ritegno del chiodo di assicurazione, che appositamente a questo scopo è stato ideato. Anche a tale punto non sembrami comunque inutile aprire una parentesi, così da liberare da un velo sostanziale il falso criterio che è quasi comune ancora.

Molti, e non soltanto tra i non alpinisti, pensano che il chiodo da roccia sia usato dall'arrampicatore come appiglio, e che, nei passaggi particolarmente dif-

ficili, questi se ne serva per formare addirittura una specie di scala artificiale: niente invece di meno esatto!

L'alpinista, che per norma non si avventuri su rocce superiori alla sua abituale portata, usa il chiodo soltanto per sicurezza propria e dei compagni nei passaggi particolarmente esposti e che comunque egli ritiene di non facile esecuzione; quello che arrampica invece soltanto per occasione — che a qualunque costo voglia cimentarsi su rocce difficili senza averne l'abilità pretesa e la esperienza necessaria — non soltanto usa il chiodo per sicurezza sua e dei compagni, ma ne abusa facendolo sistematicamente servire come vero e proprio appiglio artificiale, salvo farlo estrarre poi dai compagno che lo segue e giudicare «facile» il passaggio così superato, anche se già classificato «difficile» in precedenza da arrampicatori più abili di lui. Il chiodo ra roccia usato in tale modo mentre facilita indubbiamente l'arrampicata, ne sforma e diminuisce irrimediabilmente il valore eroico-alpinistico, ossia il significato.

In ogni caso il numero maggiore o minore di chiodi che l'arrampicatore ritiene di dover necessariamente usare durante un'ascensione non dipende soltanto dalle difficoltà della stessa e dalla valentìa di colui che la compie, bensì anche dal di lui grado di preparazione e di allenamento specifico. Solleder, l'audace pioniere del «sesto grado» di grande portata nelle Dolomiti, usava e raccomandava il chiodo di assicurazione anche sul terzo grado e ne lasciò infisso più d'uno anche in passaggi, che — qualcuno al Vajolett mi assicurava l'estate scorso — «un mediocre arrampicatore bene allenato può superare benissimo e senza timore da solo».

Supponiamo pure che quel «qualcuno del Vajolett» non esagerasse così esprimendosi: Solleder aveva comunque ragione a consigliarli e fece bene a lasciarli dove li lasciò, tanto è vero, che per poco il salirvi senza farne uso non costò la vita ad un amico di quel «qualcuno» e si trattava, se non erro, d'una guida abbastanza nota e di passaggi non superiori al terzo grado. Talvolta è pure questione di giornata. Il consiglio di Solleder dovrebbe, a mio avviso, essere comunque seguito scrupolosamente da ogni capocordata in allenamento e tenuto sempre presente da tutti durante le lunghe arrampicate: è solo questione di coscienza d'altronde, ed ognuno deve pensare che in ogni caso è sempre preferibile accorgersi poi d'aver «temuto invano», che non doversi amaramente rammaricare per avere invece «troppo poco temuto».

Arrampicare è veramente un volontario «vivere pericoloso tra le pareti dei monti»; deve esserne perciò ben responsabile e cosciente chi lo sceglie: deve farlo cioè con la ferma volontà di superarne gli ostacoli e non già di stravincerli, perchè quest'ultimo atteggiamento di carattere assolutamente fuori del comune, quando non è determinato da un eccezionale valore atletico e da un'assoluta distinzione, è da considerarsi, anche in fatto di alpinismo, soltanto come indizio di scarsa maturità generale e di errata comprensione: difetti ed insufficienze dannosissime per un alpinista e che d'altronde nessuno meglio della scuola può correggere ed eliminare.

VITTORIO CESA DE MARCHI

Notes historiques sur Courmayeur

par M. l'abbé Vescoz ancien vicaire en cette Commune, etc.[1]

Pierre Louis Vescoz, canonico della cattedrale di Aosta, morto a tardissima età nel 1924, aveva cominciata la sua carriera sacerdotale a Cogne, nel 1866, qual vicario, essendo curato il botanico alpinista Chamonin e rettore Jean Pierre Carrel, nipote del canonico Giorgio Carrel: i tre preti intellettuali fondavano tosto la Petite Société alpine de Cogne, *il cui maggior prodotto fu la* Géographie du Pays d'Aoste, *apparsa in puntate dal 1870 al 1873 sul giornale settimanale* La Feuille d'Aoste *e poi raccolta in opuscolo ormai introvabile.*

Il prof. J. Brocherel, in quella sua bella rivista Augusta Praetoria, *che ebbe vita troppo breve, ha fatto notare quanto scarse fossero le notizie sicure e dettagliate che si avevano, ancora in quei tardi decenni del secolo scorso, sulla gran valle, quando la letteratura alpinistica era appena all'inizio, la cartografia in massima quella della vecchia carta dello Stato Maggiore Sardo, e appena gli Schlaginweit avevano abbozzata la carta del Monte Rosa, il Mieulet quella del Monte Bianco e lo Adams-Reilly quella delle Pennine, pregevolissime, ma con incertezze orografiche, soprattutto per l'alta montagna, e toponomastiche, da parte di stranieri pur valenti ma che avevano visitato il paese senza poterne fare uno studio esauriente. Il Brocherel, affermato il valore ancor attuale della* Géographie, *esprimeva il giudizio che gli alpinisti e i topografi anche d'oggidì non abbiano a ignorare questo «prezioso glossario della Val d'Aosta».*

Frutto della cordiale e stretta collaborazione dei tre preti di Cogne: il Carrel raccolse e con un barometro Fortin completò e confrontò le altitudini; lo Chamonin curò la storia alpinistica; il Vescoz redasse il testo della descrizione del paesaggio, arricchendolo di tutte le notizie ch'egli e i suoi colleghi avevano raccolto e controllato.

Il Vescoz, ancora durante il suo Vicariato a Cogne, pubblicò le «Notices topographiques et historiques sur la Vallée de Cogne» *(1874) condotte su le osservazioni personali e su le indagini degli archivi parrocchiali.*

«Alpinismo» *riproduce qui nella sua freschezza, da un giornaletto da decenni scomparso e del tutto obliato* (Le Touriste - 1874), *un articolo riflesso dagli studi del Vescoz di quei tempi: per opporsi alla dimenticanza dello scritto e del giovane autore, e per offrire ai suoi lettori del prossimo fascicolo un erudito studio di un colto cittadino di elezione del Monte Bianco.*

Il Brocherel, che ha avuto dimestichezza col Vescoz quando vecchio vivace era canonico alla cattedrale di Aosta, ha scritto un bel cenno biografico di questo sacerdote che per un sessantennio ha esercitato il suo ministero con grande attività e intelletto e con francescana modestia. Ed è bene ricordare: per il culto del passato, che nobilita e ingentilisce il presente, ma ancora per quel fecondo terreno di intellettualità che è stato il clero valdostano: nobilissima tradizione, primato, noi crediamo, non eguagliato da nessuna valle o provincia, che auguriamo vivamente non abbia mai a impallidire.

Trasferito vicario a Courmayeur il Vescoz fu subito noto ai frequentatori della capitale alpinistica italiana; con l'inglese Budden si strinsero legami di cordialità: l'Apostolo delle Alpi italiane incoraggiò e aiutò una idea e un proposito sorto al Vescoz dalle lunghe contemplazioni amorose dei suoi monti e delle sue valli: quello di preparare un plastico, il primo plastico, del Gruppo del Bianco: basato sulla carta Mieulet, superando difficoltà e difficoltà, valendosi di tutti gli accorgimenti che il desiderio e il grande amore possono dare,

(1) Siamo debitori alla squisita cortesia del cav. Peraldo di Courmayeur di aver potuto prender copia del presente documento, trasmessoci dal cav. F. Arrigo.

Ciarforon dal Colle della Punta Fourà *(neg. E. Andreis)*

P. Fourà e Mare Percia dal Nivolet *(neg. E. Giraudo)*

P. Fourà dal ghiacciaio omonimo *(neg. E. Giraudo)*

ideando e fabbricando apparecchi di precisione, il Vicario compì un lavoro giudicato degno di grandi lodi.

Trasferito a Pont St-Martin il Vescoz modellò il plastico del Gruppo del Rosa e del bacino di Cogne, e all'Esposizione di Torino del 1884 questi lavori ebbero un successo che guadagnarono all'autore la medaglia d'argento: nel 1888 il clero valdostano offriva al Pontefice, in occasione di speciali festeggiamenti di tutto il mondo cattolico, un grande plastico del Vescoz, di tutta la Valle d'Aosta (1 : 40000) con villaggi, chiese e campanili modellati con devota diligenza: lavoro grandioso, che fruttò all'Autore una medaglia d'oro e onorificenze della Santa Sede, in copia esposto a Torino all'Esposizione del 1898, donato poi alla Sezione di Aosta del C.A.I.

Nominato insegnante al Seminario di Aosta il Vescoz con materiali raccolti e accumulati con diuturna e intelligente perseveranza costituì il Musée de la Société de la Flore Valdôtaine, *dal quale molti augurano ch'abbia a sorgere il Museo Regionale Aostano.*

I.

Un voile épais enveloppe l'histoire de Courmayeur jusque vers la fin du XII siècle. Avant cette époque, faute de documents certain, on ne peut rien dire sur ce qui s'y est passé. Mais il est permis de conjecturer que cette contrée reculée au pied du Mont Blanc, ait suivi les phases historiques de la Vallée d'Aoste, dont elle fait partie.

Ainsi, elle aura été successivement habitée par les Salasses et par les Romains, qui lui laissèrent le nom de Auri-fodinae à cause des mines d'or qu'ils y avaient exploitées. Tel est le sentiment des Historiens du Duché d'Aoste.

Elle aura été comprise, avec la Vallée d'Aoste, dans le royame de Bourgogne sous le Roi Gontran, vers le milieu du V^e^ siècle. Ce généreux Monarque laissa dans notre pays des souvenirs ineffaçables de sa piété et de sa munificence. En effet, dans un ancien martyrologe de la Cathédrale d'Aoste on lit que « le Bienheureux Gontran Roi d'Arles, fils de Clotaire I^er^ a restauré l'Eglise cathédrale de Notre-Dame d'Aoste ». Ce point d'histoire est confirmé par un manuscrit du Seigneur Boniface de Vandan, qui vivait encore dans le VI^e^ siècle. (Voir: *Notes et Documents sur l'histoire de la Vallée d'Aoste*, recueillis par M. le Chanoine Berard).

Courmayeur aura été ensuite soumis à la domination des Lombards. En 569, ceux-ci pénétrèrent dans la Vallée d'Aoste, traversèrent le Mont-Joux (Grand-Saint-Bernard) et se jetèrent sur le Valais, mettant tout à feu et à sang sur leur passage. L'année suivante, c'est-à-dire, en 570, le Roi Gontran fut dépouillé de ce qu'il possedait dans les Alpes, et Alboin Roi des Lombards devint maître des Autrates, des Vallaisans, et des Salasses. C'est ainsi que notre Vallée a passé sous la domination lombarde. Les chefs de cette nation y introduisirent l'usage de donner les biens à fief et tout le système féodal. Les Valdôstains restèrent soumis aux Rois lombards jusque vers l'an 772. (*Notes et Documents* déjà cités).

En 772 Charlemagne, voulant secourir le Pape Adrien I^er^ qui était attaqué par Didier, dernier Roi des Lombards, rassembla une armée près de Genève. Il fit passer, comme le Roi Pépin son père avait fait, en 756, contre Astolphe Roi des Lombards qui assiégait Rome, une partie de son armée par les Alpes Cottiennes (Mont-Cenis), et l'autre partie par les Alpes Pennines (Grand-Saint-Bernard). Selon quelques auteurs Charlemagne commandait l'armée qui passa le Grand-St-Bernard, selon d'autres il avait confié ce commandement à Bernard son oncle, tandis que lui-même traversait le Mont-Cenis.

L'armée de Charlemagne chassa de la Vallée d'Aoste les troupes de Didier, s'empara de tous les pays jusqu'à Pavie où elle livra bataille à Didier, le défit et le fit prisonnier avec toute sa famille. M. Boccard dit que le Point-St-Charles, au bourg de St-Pierre en Valais, porte encore le nom de l'empereur Charlemagne qui l'avait fait construire. Il n'y a pas de doute que Courmayeur n'ait été enclavé dans les Etats de Charlemagne et de son fils aîné et successeur

Charles, à qui la Vallée d'Aoste échut en partage, comme faisant partie du Royaume de Bourgogne.

Dans le commencement du Xᵉ siècle, le pays d'Aoste fut érigé en Comté, on ignore par quel souverain. Ce qui est incontestable, c'est qu'en 923 Anselme, évêque d'Aoste, fit une donation des biens qu'il possédait dans la Vallée d'Aoste à Fénis, Morado et Arpulia aux chanoines de la Cathédrale et à ceux de la Collégiale du Bourg-St-Ours, par acte fait en présence de Roi Rodolphe; et l'évêque y prend le titre de Comte. On ne connaît pas dans le pays, d'acte plus ancien. (Voir: *Notes et Documents*, cités plus haut).

Les terres de Courmayeur n'auraient-elles pas fait partie de ce comté? Il est au moins certain que l'Évêque d'Aoste y a exercé un droit seigneurial. Ce qui le prouve, c'est que dans les lettres d'inféodation, par lesquelles le Comte de Savoie Amedée VI accorda au Noble Jean de Courmayeur l'investiture du fief d'Entrèves, qui s'étendait depuis les moulins de la Saxe jusqu'aux Monts de la Laix Blanchy d'un côté, et jusqu'aux Monts du Ferrex de l'autre côté, il y a cette reserve: « sauf les droits du Seigneur l'Évêque d'Aoste » (Salvis juribus praefatis Dni Episcopi Augustensis). Ces lettres sont datées de Chambéry, du XVI d'avril, MCCCLIX, et se trouvent insérées dans l'acte de reconnaissance passé par les Nobles François ed Antoine frères Sarriod, conseigneurs d'Introd et d'Entrèves, en faveur du Prince Philibert Iᵉʳ, duc de Savoie, le 19 juillet 1477. Or ces seigneurs confessent tenir le fief d'Entrèves par indivis avec le R.me Seigneur et Père en Jésus Christ Monseigneur l'Évêque d'Aoste Iᵉʳ (ut confitentur pro indiviso cum Rev.do in Christo Patre Domino et Domino episcopo Augustensi). Il n'y a donc pas de doute à ce sujet.

II.

Parmi les familles nobles qui ont à tour possédé les terres de Courmayeur pendant le moyen-âge, la plus ancienne est celle qui porte le nom « de Curia-Majori », soit de Courmayeur. Cette famille tenait déjà un rang élevé, lorsque le Comte de Savoie, Thomas Iᵉʳ concéda par le traité de 1191 les franchises de la Vallée d'Aoste (Aubert, Vallée d'Aoste d'après les documents fournis par M. le Prieur Gal.). En 1234 nous trouvons en effet que le Comte de Savoie, Amédée IV, successeur immédiat de Thomas Iᵉʳ qui mourut en 1233, donna, concéda et promit de maintenir en fief perpétuel à Pierre de Benoît de Courmayeur (de Curia maiori) et à ses héritiers, toute la Balme qui est au-dessus de la Saxe avec autorisation d'y bâtir et d'y faire à sa volonté (ut ibi ædificet et faciat ad voluntatem). Il promet en même temps au dit Pierre et à ses héritiers de les conserver en toutes leurs propriétés. De plus, « Nous promettons, ajoute ce Prince, que jamais du reste nous ne nous séparerons du même Pierre, et nous prescrivons d'une manière spéciale à tous nos amis de garder, défendre et maintenir le prédit Pierre en toutes ses possessions, et nous mandons à nos successeurs de garder pour toujours cette promesse ». Quiconque obvierait ou contreviendrait à notre donation et promesse subira la peine de cent marcs d'argent pur. (Ce document précieux a été publié en entier dans le N° du 27 janvier 1874, du *Touriste*).

Deux ans plus tard, le même Prince Amédée déclare prendre sous sa protection et sauvegarde Madame Marie de Courmayeur et ses fils et leurs héritiers avec tous leurs biens et toutes leurs propriétés. Il promet de plus de défendre et garantir toutes le terres cultivées et incultes qu'ils tiennent de Lui dans la montagne du Freyney et de la Laix Blanchy et leurs dépendances avec les bois et les eaux, mandant à tous les Châtelains et amis féodaux et spécialement au Seigneur Marco de Bard, qu'ils maintiennent et défendent avec justice la dite Dame, ses fils et leurs héritiers.

Dans ce document, il n'est pas question de Pierre de Courmayeur, qui était peut-être déjà décédé. Il est à croire que Madame Marie, à peine devenue veuve, fut mise sous la protection du Comte de Savoie.

Verse 1300, Guntherius de Curia-Majori était Prieur et, en cette qualité,

premier dignitaire du chapitre de l'insigne Collégiale de St. Pierre et de St. Ours d'Aoste. (Note communiquée par M. l'abbé Palais, professeur au Collège d'Aoste). Cette collégiale a été fondée par St. Ours, archidiacre de l'Eglise cathédrale d'Aoste, vers le commencement du VI[e] siècle. (Voir: *Vie de Saint Ours*).

En 1307, Girodus de Curia-Majori était chanoine à St. Ours. Les Seigneurs de Curia-Majori ou de Courmayeur etaient investis de la moitié du fief de la Saxe. En effet, dans le sommaire d'un procès soutenu (de 1744 à 1747) par la Commune de Courmayeur contre les consorts de la Saxe qui prétendaient s'attribuer la propriété de certains bois et l'exploitation de certains pâturages par droit d'ancien fief, on trouve les renseignements suivants. « 1331: 17 des Kalendes de décembre, fut passé acte de reconnaissance envers le noble Jean de feu Pierre de Curia (de Courmayeur) par Pierre Adda de la Saxe lequel en son nom propre et au nom de tous ses consorts les Ondeys et les Laniers, a confessé et reconnu de tenir à fief du même seigneur Jean de la Cour (de Curia) et d'avoir coutume de tenir à fief de ses prédécesseurs savoir les choses et les possessions sous-désignées..., situées dans le mas de la Saxe, duquel mas ils tiennent la moitié du dit Jean et cette moitié consiste comme le croit et entend le même Pierre Adda, dans les choses décrites plus bas, excepté cependant ce qui, dans les choses sous-indiquées, serait du fief des Seigneurs du Chatellar ».

« Et le même Pierre Adda confesse en son nom et au nom des consorts de la Saxe de tenir à fief du Noble Jean de feu Pierre de la Cour, savoir vingt-quatre pièces en prés, champs et pâturages, dont il serait inutile de faire ici l'énumération et la description. Lesquelles choses et possessions sus-dites confesse le même Pierre tant à son nom qu'au nom des consorts de tenir à fief du dit Noble Jean de la Cour et de les avoir autrefois tenues de ses prédécesseurs, et de n'avoir jamais reconnu les tenir d'un autre Seigneur jusqu'à ce jour, excepté toujours ce qui, dans ces choses, serait du fief des Seigneurs de Chatellar (de Castellario) de La Salle, auxquels Seigneurs du Chatellar le même Pierre et ses consorts payent la cense de vingt-cinq sous-monnaie d'Aoste, et quinze sous, et de plus plus et de minces minces, en s'arrangeant avec les Missilion et les Martinais.

« Pour le fief qu'il tient des Seigneurs de Courmayeur, le dit Pierre Adda, agissant, tant en son nom propre qu'au nom de tous ses consorts, les Ondeys et les Laniers, confesse d'être tenu de payer au Noble Jean de la Cour son Seigneur, savoir trente sous Viennois (1) de cense annuel, payables à la fête de St. Martin: plus autres trente sous de plaid, quand il adviendrait et cinq sous de sur-servis de plaid, quand le plaid adviendrait. Il reconnaît de plus d'être tenu de lui garder une fidélité plus grande qu'à tout autre Seigneur, excepté au Seigneur Comte de Savoie (... triginta solidas placiti quando acciderit et solidas quinque desuper servitio placiti quando placitum evenerit, et imam fidelitatem melius quam alio Domino salvo Domino Comito Sabaudiae) ».

Les Seigneurs de la Cour (de Curia) exerçaient aussi bien leur jurisdiction au droit féodal sur le quartier du Chef-lieu de Courmayeur, appelé le Chenaley, et sur un autre quartier dit le Pussey, comme il résulte d'un acte de reconnaissance passé le 4 du mois d'avril de l'an 1337. Voici un extrait de cet acte:

« Les Sindics et députés des communeautés de La Thuile, de Pré-Saint-Didier, de Courmayeur, de Morgex et de La Salle reconnaissent tant en leur nom propre qu'en nom de tous les hommes et communeautés qu'ils représentent, qu'eux-mêmes, tous et chacun en particulier de tous les hommes du Valdigne, exceptés cependant ceux de l'Albergement du Chenaley et de l'Albergement du Pussey en Courmayeur,

---

(1) D'après une ordonnance de l'extrême Conseil de l'Ordre des Ss. Maurice et Lazare, en date 5 nov. 1778, « la valeur de douze deniers Viennois est fixée à celle d'un sol monnaye courante ». Le sou Viennois vallait donc douze deniers. (Cette note est tirée d'une lettre du baron Aimé Louis Vignet-Des-Etoles, premier Intendant d'Aoste, datée 13 oct. 1779).

lesquels sont soumis au noble et puissant Jean de la Cour, excepté aussi quelques hommes du Valdigne qui doivent soumission au Chapitre de la Cathédrale de Notre-Dame d'Aoste et au Prieur du Chapitre de St. Ours; sont et doivent être hommes-liges du Comte de Savoie, ainsi que de droit et coutume observé anciennement tous ceux qui naissent dans le Valdigne sont et doivent-être hommes-liges du dit Comte ».

En 1340, Antoine de Curia-Majori fut premier Recteur de la Chapelle de St. Michel et de Ste. Chaterine à Introd. Il est bon de faire remarquer en passant que le territoire d'Introd constituait une partie de la Seigneurie du Noble Marco de Bard, qui prit le surnom de Sarriod, tiré d'une maison à St. Pierre, où il avait fixé sa résidence. Ce fu Marco, qui reçut du Comte Amedée IV la recommandation spéciale de protéger et de défendre avec justice Madame Marie de Courmayeur, ses fils et leurs héritiers. Et c'est un des descendants de ce Marco de Sarriod, Iblet, que nous verrons bientôt devenir l'héritier universel de la Noble Maison de Courmayeur.

En 1350, un nommé Jean de Curia Maiori, Noble, était chanoine à la collégiale de St. Ours, d'Aoste.

Le Noble Jean de la Cour fut encore investi du droit seigneurial par indivis sur le fief d'Entrèves, qui s'étendait dans le Val Ferrez et dans le Vallée de la Laix Blanchy (1), comme il conste par les lettres d'inféodation, accordées par le très illustre Prince et Seigneur Amedée VI Comte de Savoie, écrites sur parchemin, scellées du grand sceau au cheval pendant, signées par le Secrétaire Bonyn, et données à Chambéry le XVI du mois d'avril de l'an MCCCLIX.

En vertu de cet acte, le Seigneur de Courmayeur, Jean reçut en augmentation des fiefs qu'il tenait déjà des Comte de Savoie, savoir: « Domaine pur et mixte et omnimodo juricdiction haute, moyenne et basse, hommes, hommages, redevences, censes, service et autres droits qui appartenaient au dit Comte, et même inféodation sur les personnes de l'un et de l'autre sexe qui demeurent ou qui devront demeurer dans les limites désignées ci-après, savoir depuis le Moulin de la Saxe, y compris le Moulin de la Saxe, en prenant le Mont vulgairement appelé Cheyty (Mons Captivus, vulgo Mons Cheyty) et en suivant la crête soit arête du dit Mont, jusqu'au sommet de la Laix Blanchy, et de ce lieu, en allant par l'arête des Monts, jusqu'au sommet du Mont de Ferrex, et du sommet et du Mont Ferrex en revenant selon le prolongement du Mont de la Saxe, et même selon que les eaux découlent et versent entre les limites prédites, depuis les sommités des dits Monts jusqu'au Moulin de la Saxe, y inclus le dit Moulin de la Saxe, sauf cependant les réserves faites par le Comte de Savoie dans la dite inféodation relativement aux fiefs des Nobles, situés dans ces limites, savoir, de l'Évêque d'Aoste et des Seigneurs de St. Pierre et du Chatellar » (Extrait d'un écrit des Seigneurs d'Introd et Entrèves, fait en date du 19 juillet 1447).

---

(1) Dans toutes les anciennes chartes que j'ai lues, je n'ai jamais trouvé le mot de l'Allée Blanche usité de nos jours; mais on écrivait toujours La Lays-Blanchy, La Laix-Blanchy, et même La Leix-Blanchey. La Laix est probablement un mot celtique, qui signifie eau. Ce mot est aussi usité dans d'autres vallées; par exemple, on appelle La Laix une jolie cascade qui se trouve au milieu de la route d'Aimaville à Cogne. On trouve aussi dans les vieilles chartes les mots de Ferraix, Ferrez, Ferrays et non pas Ferret comme quelques-uns l'écrivent au-jourdhui.

Nota. — È stato il de Saussure che ha introdotto nella letteratura l'errata grafia « *allée blanche* ». Nei suoi « Voyages dans les Alpes » egli scrisse: « Quando dalle cime della Seigne vidi per la prima volta questa valle, nel luglio del 1767, essa meritava bene il nome che porta: chè il suo fondo, almeno le parti più elevate e le montagne che lo bordano, erano interamente coperte di neve ».

Siccome nulla è più vitale d'un errore, quell'errata grafia è stata universalmente adottata.

Per ciò che riguarda il significato della parola *lé*, ecco quanto ne scrive l'abate Henri (« Guide du Valpelline », 1925): « Essa non significa acqua ma roccia molto inclinata, liscia, sdrucciolevole, che si stacca a fogli enormi in forma d'ardesie; ovvero anche roccia molto inclinata, montonata, secca od umida. Questa parola si scrive in molti modi e ha dato origine a moltissime forme: *lex, les, lays, leys, ley, laix, ly, lys, lèche, leiss, lée*; *louy, louys, loys, luys, louse, lose, laus, lauson, loson, locce, loccia*; *leysey, leygé, leyses, leysex, leysetta, loisetta, luisette*; ecc., ecc. ».

D'après le contexte, il paraît qu'il faut entendre par les sommets des Monts de la Laix Blanchy et du Ferrex, les Cols de la Seigne et du Ferrex comme limites extrèmes du fief en question.

En 1365, un nommé Horadus de Curia-Majori était chanoine de St-Ours, L'illustre famille de Curia-Majori, soit de Courmayeur, s'éteignit avec le Noble Jean de feu Pierre, qui vivait encore sous le jour 21 juillet 1391, selon une reconnaissance de 1409. Ce Seigneur ne laissa qu'une fille nommée Jeoannette, qui fut l'héritière universelle de sa noblesse et de ses biens. Celle-ci apporta toute l'hoirie de son père à la famille noble des Sarriods en épousant le Noble et puissant Iblet conseigneur d'Introd. Le Seigneur Iblet Sarriod jura hommage-lige et fidélité au Comte de Savoie, Amedée VIII, tant à son nom propre, qu'au nom de sa femme Dame Jeoannette, par acte du 21 août 1409.

Mais, où se trouvait le Château, soit maison forte des Seigneurs de Courmayeur? Voici de quelle manière la question peut se résoudre: l'an 1474, et le jour 10 du mois d'octobre à Courmayeur, dans le chemin public, devant la maison du Noble et puissant Iblet Sarriod Seigneur d'Introd et d'Entrèves, appelée maison de la Tour et située près de l'Eglise du dit lieu, fut passé acte de reconnaissance par les Nobles Alexandre et Hugonet de la Tour au nom de leurs neveux Rolin, et Jean et Pierre de La Tour en faveur du Duc de Savoie.

Or, comme nous avons dit plus haut, le Seigneur Iblet Sarriod, devint par sa femme Jeoannette l'héritier direct et universel de Noble Jean de Curia, soit de Courmayeur.

Il est donc évident que sa maison seigneuriale était dans l'endroit même où se trouve aujourd'hui l'Hôtel de l'Union, qui porte encore vulgairement le nom de La Tour ou de Château. Mais il ne reste de l'antique maison forte que la Tour proprement dite, autour de laquelle s'élevèrent, il y a peu de temps, les édifices modernes qui servent d'Hôtel.

Après la question qui vient d'être résolue, il s'en présente naturellement une autre. La noble famille, dite de Curia-Majori, aura-t-elle pris son nom de la contrée; ou bien le lui aura-t-elle donné, depuis qu'elle y a habité?

Cette question n'est pas aussi facile à décider que la précédente.

Cependant, si mon opinion pouvait mériter attention, je dirai que c'est la famille de Courmayeur qui a laissé son nom à la contrée:

Parce que le nom « de Curia-Majori » (Courmayeur) n'est pas connu avant l'apparition de cette famille dans le XII^e^ siècle, tandis que l'on connaît dès l'an 516, celui de Morga (Morgex) qui fut plus tard, Morjacium; et dès l'an 1040, de Delbia (Derby), de Sala (La Salle), de Tuillia (La Thuile). Selon les historiens du Duché d'Aoste, la contrée qui porte aujourdhui le nom de Courmayeur, était désignée, avant le XII^e^ siècle, sous le nom vague de « Auri Fodinae », que lui laissèrent les Romains, à cause des mines d'or qu'ils y exploitaient.

NOTE VARIE

CRONACA ALPINA

ALPI MARITTIME:

Testa Settentrionale del Basto - Prima ascensione per il canalone O., 2 agosto: C. Jacquin e P. Piguet.

Caire Agnel - Prima ascensione per la cresta N.O., 27 settembre: Chenais, Milhaud, Kober, Delmas, Botton.

Serre de Charbonnet - Prima ascensione per la cresta N., 5 luglio: Jacquin e Bressot-Perrin.

Id. - Prima discesa per versante E., 28 giugno: E. Gaston, Jacquin e Piguet.

P. 2811 della Cresta Corborant-Malaterra - Prima ascensione per versante E., 28 giugno: gli stessi.

Id. - Prima ascensione per la Cresta S., 5 luglio: Bressot-Perrin e Jacquin.

Trident de Clapiere, Punta Sud - Prima ascensione per versante E., 28 giugno: Piguet, Gaston e Jacquin.

Dente Sup. di Lusernier - Prima ascensione per la parete N.-O., 6 settembre: Chenais-Kober e Jacquin-Piguet.

Cima Burnat - Prima ascens. per Cresta N.-O., 13 settembre: gli stessi.

Cornes du Vallonet, P. Sud-Est - Prima ascensione per la Cresta S.-E., 26 luglio: Jacquin, Bressot e Piguet.

Cima Sud di Vens - Prima ascensione per versante E., 19 luglio: Jacquin e Piguet.

Monte Vallonnet, P. Centrale - Prima ascensione per versante E., 19 luglio: gli stessi.

DELFINATO:

Pointe Puiseux du Pelvoux - Prima ascensione dal Glac. Noir, 22-23 luglio: Maurice Fourastier e Alex. Manhès (1000 m. di parete, 30 ore, un bivacco).

Éperon Nord du Pic Sans Nom - Prima ascensione, 28-29 agosto: R. Leininger, J. A. Morin, G. e J. Vernet (altezza 1050 m., 26 ore, un bivacco).

Ailefroide - Prima ascensione dal Glacier Noir, 1° settembre: M. Fourastier, H. Le Breton e A. Manhès.

Pointe du Vallon des Étages - Seconda ascensione per Cresta O., 17 luglio: M. Fourastier, H. Le Breton e G. Lacondemine.

Cime du Vallon - Prima ascensione per la Cresta N., 19 luglio: gli stessi.

Petit Pic Sans Nom - Prima ascensione della Cresta N., 30 luglio: M. Fourastier e H. Le Breton.

Arête des Violettes du Pelvoux - Seconda ascensione con var.: R. Leininger, G. e J. Vernet.

Barre des Écrins - Via nuova dal Glac. Noir (a E. della via Reynier), 24 agosto: R. Leininger, J. Morin, G. e J. Vernet.

Pic du Glacier Blanc - Prima ascensione dal vers. Nord, 5 luglio: G. Chomat, A. Colomb, F. Germain.

CATENA DEL MONTE BIANCO:

Aiguille Noire de Peuteurey - Cinque cordate hanno effettuato quest'anno l'ascensione per la Cresta Sud. La celebre cordata ginevrina (Aubert, Bressoud, Greuter, Marullaz) ha impiegato 13 ore e 15 minuti dall'attacco. Una cordata italiana: Malinverno e Colombo.

Aiguille du Plan - Per la Cresta Ryan, in 14 ore dal Rif. Arsandaux, 9 agosto: Bressoud, Dittert, Dumont, Marullaz.

Id. - Primo percorso della Cresta O.-N.O., 30 agosto: M. Bonnant, M. Gallay, J. Juge e A. Roch (16 ore dal Plan de l'Aiguille).

Col du Peigne - Prima ascensione dal versante Nord, 30 agosto: Greuter e Chatelain (15 ore dal Plan de l'Aiguille).

Dent du Caïman - Seconda ascensione via Allain-Leininger: M. Authenac con F. Tournier e Roll. Couttet (11 ore dal Rif. Arsandaux).

Aiguille du Fou - Terza ascensione dai Colli di Blaitière e del Fou, 16 agosto: Aubert, Bressoud, Greuter, Marullaz.

Grandes Jorasses - Per la Cresta Ovest, dal Colle omon. (vers. ital.), 27 agosto: Aubert, Bressoud, Dittert, Marullaz.

Petites Jorasses - Per la faccia Nord. Terza ascensione (23 luglio): J. Lagarde e J. De Lépiney; quarta ascensione (23 agosto): Cl. Dumont e R. Gréloz.

Pointe des Papillons - Prima ascensione parete O.: R. Gréloz, R. Jonquière, Rondet e L. Valluet.

Petit Dru - Parete Nord, seconda ascensione, 29-30 agosto: sig.na L. Boulaz e R. Lambert (due bivacchi).

VALLESE:

Strahlhorn - Prima ascensione par. E., 26 agosto: E. R. Blanchet con C. Mooser.

ORTLES:

Gran Zebrù - Seconda ascensione diretta parete N.-E., via Brehm-Ertl, 1° settembre 1935: P. Aschenbrenner e H. Treichl (ore 13.30 dalla crepaccia).

WETTERSTEIN:

Schüsselkarspitze - Prima ascensione invernale per la parete S.-E.: A. Goettner e R. Peters (due bivacchi).

Ofelekopf - Prima ascensione del Pilone S.-O., 9 giugno 1935: Hies Rebitsch, H. Frenademetz, Wastl Mariner.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI TORINO

SOCI DECEDUTI NELL'ANNO XIV

VITALIZI C.A.A.I.:

Borelli prof. Lorenzo - Quaglia Giuseppe.

VITALIZI:

Gabb Frederick Balcer Bossal.

ORDINADI:

Bernardi comm. avv. Pietro - Berroni cav. Carlo Felice - Camoletto generale Giacinto - Cattaneo avv. Federico - Clerico Giuseppe - Doyen cav. Camillo - Emprin comm. Calisto - Ferrari dott. Agostino - Ferrari Sebastiano - Groppi Giovanni - Guglielmino teol. Antonio - Levi Lazzaro - Lowy Amadio - Macciotta cav. geom. Baldassarre - Mercandino comm. Francesco - Milano Alberto - Paolini avv. Giuseppe - Piolti dott. Giuseppe - Pisoni ing. Gastone (in A. O.) - Pollone comm. Eugenio - Storace avv. prof. Nicolò - Scavarda Clea - Varrone Giovanni (in A. O.).

SOTTOSEZIONE A.L.P.E.:

Pollarolo Ugo.

PROGRAMMA GITE SCIISTICHE INVERNO 1936-37

13 dicembre 1936 — Gran Truc (Valle Pellice, m. 2366). - Direttori: Nepote, Bertolé, Franzinetti, Ferraris.

6 gennaio 1937 — Passo Gardetta (Valle Maira, m. 2437). - Direttori: Aceto, Accortanzo, Ambrosio Mario, Santoné.

24 gennaio — Tredici Laghi e Cappello d'Envie (m. 2556). - Direttori: Andreis, Cicogna, Bertolé, Ferraris.

7-9 febbraio — Carnevale in Trentino. - Direttori: Catone, Nepote, Paganone, Tombolan.

28 febbraio — Colle Malatrà (Valle Ferret, m. 2928). - Direttori: D'Entrèves C. P., Ambrosio Mario, Borelli, Martini Cesare.

19-21 marzo — Val Formazza. - Direttori: Andreis, Aceto, Borelli.

4 aprile — Punta Valeille (Valle Soana, metri 3328). - Direttori: Borelli, Aceto, Cicogna, Martini Cesare.

25 aprile — Punta Léchaud (m. 3127). - Direttori: Borelli, Santoné, Aceto, Nepote.

6-9 maggio — Chamonix (Dôme de Miage, Brevent, Col du Midi o del Gigante, Ghiacciaio d'Argentière). - Direttori: Abrate, Borelli, Andreis, Aceto, Ambrosio, Cicogna.

NOTA. — Se le condizioni della montagna lo consigliassero, qualche gita potrà essere spostata.

Prossimamente saranno comunicati i programmi definitivi delle gite in *Trentino*, in *Val Formazza* e *Chamonix*.

Il Presidente Commissione Gite
BORELLI DOTT. MARIO.

CARNEVALE IN MONTAGNA

Sezione di Torino e U.S.S.I.

Programma al prossimo numero.

SOTTOSEZIONE "QUINTINO SELLA"

PROGRAMMA INVERNALE

6 dicembre 1936 — Sauze d'Oulx-Monte Triplex.

20 dicembre — Sauze d'Oulx-Monte Moncrons.

2-3 gennaio 1937 — Rifugio 3° Alpini e Colle di Valle Stretta.

17 gennaio — Colle di Sestriere-Colle Basset-Sauze d'Oulx.

31 gennaio — Beaulard e Madonna del Catolivier.

14 febbraio — Punta dell'Aquila.

28 febbraio — Monpellato-Colle del Lis e Monte Arpone.

13-14 marzo — Valle Stretta, Colle di Valmeunier.

28-29 marzo — Claviere, Col Saurel, Ruilles, Dormillouse, Capanna Mautino, Cesana.

11 aprile — Sestriere e traversata.

24-25 aprile — Crissolo e Pian del Re.

9 maggio — Valle Stretta, Tabor.

23 maggio — Galambra.

5-6 giugno — Albaron di Savoia.

Si rammenta ai Soci che è necessaria la Carta di turismo alpino. Per chiarimenti rivolgersi alla Sottosezione.

Comunicato U. S. S. I.

1° - Il 17 novembre ebbe luogo l'assemblea delle Socie del Gruppo sciatrici U.S.S.I. a cui prese parte per la prima volta il rappresentante del Federale, cav. Maltese, quale direttore all'Ufficio sportivo federale, da cui dipende il Gruppo sciatrici. Il cav. Maltese illustrò alle Socie il nuovo inquadramento nel Partito delle Società sportive appartenenti al C.O.N.I., e molto utile oltrechè simpatica fu questa diretta presa di contatto col rappresentante del Federale. Seguì la relazione tecnica e finanziaria del Gruppo a mezzo della Presidente, prof.ssa Rosetta Catone, approvata dalle Socie e dal cav. Maltese.

• •

2° - In sostituzione della consigliera Nene Franchino, che si trasferirà a Suzzara, dal Consiglio venne nominata la consocia Giusti Eros e quale consigliera supplente la signora Gina Perrone Pollano. Il Consiglio Direttivo della U.S.S.I. per l'anno XV resta quindi così formato: Catone prof.ssa Rosetta, *Presidente*; Ripa di Meana Maria, *Segretaria*; Masutti Steintleiner, *Cassiera*; Tenivella Teresa, Ferrai Castello Tina, Giroldo rag.ra Adelaide, Pianetto Ines, Falletti rag.ra Susanna, Monticone Rina, Cottino Luigina, Giusti Eros, Bobba Armanda, *Consigliere*; Perrone Pollano Gina, *Consigliera supplente*.

• •

3° - Il 29 novembre avrà luogo la prima gita sciistica d'apertura della stagione e avvertiamo ancora una volta che le gite avranno luogo regolarmente ogni quindici giorni; il programma varierà a seconda delle condizioni della neve. Dal giovedì antecedente alla gita il programma sarà affisso in sede e poi pubblicato sui giornali quotidiani. Le Socie sono pregate di passare alla U.S.S.I. o di telefonare per informazioni in merito.

• •

4° - *Servizio di Segreteria.* — Avvertiamo che la Segreteria della U.S.S.I. è aperta ogni sera dalle 17.30 alle 19 e le consocie Ripa, Masutti, Giusti e Perrone si alterneranno gentilmente nel disimpegno del servizio regolare; invece la Presidente riceve nei giorni di martedì, mercoledì e sabato dalle 17.30 alle 19.

• •

5° - Ci risulta che ancora molte Socie non sono in regola col pagamento della quota sociale per il 1936. Le esortiamo a mettersi in regola rapidamente entro l'anno e intanto comunichiamo che sono aperte le iscrizioni per le Socie nuove, di cui un buon gruppo si è già iscritto in massa, segnando così quel risveglio tanto auspicato in seno alla nostra organizzazione giovanile.

• •

6° - Avvertiamo le Consocie seguenti di presentarsi in sede, in una sera in cui riceve la Presidente, per comunicazioni che le riguardano: Colombatto Dede; Prandi Elena; Prandi Clelia; Colla Graziana; Arimondi Rosetta; Chiusano Caterina; Cottino Luigina.

GIOVANE MONTAGNA

PROGRAMMA GITE SOCIALI 1936-37

15 novembre 1936 — Rocca Sella (m. 1509).
13 dicembre — Monte Jafferau (m. 2785).
10 gennaio 1937 — Testa dell'Assietta (metri 2566).
31 gennaio — Cappello d'Envie (m. 2556).
14 febbraio — Punta dell'Aquila (m. 2115).
28 febbraio — Cima Dormillouse (m. 2757).
7 marzo — Monte Ciabergia (m. 1178).
14 marzo — Ghicet di Sea (m. 2735).
21 aprile — Monte Tabor (m. 3177).
9 maggio — Punta Sommeiller (m. 3330).
23 maggio — Punta Lunelle (m. 1340).
6 giugno — Picchi del Pagliaio (m. 2250).
20 giugno — Punta Gasparre (m. 2812).
11 luglio — Denti d'Ambin (m. 3382).
25 luglio — Uja Bessanese (m. 3632).
Agosto — Campeggio ad Entrèves.
17 settembre — Grand'Uja di Ciardoney (metri 3380).

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

DICEMBRE 1936-XV - N.° 12 ANNO VIII

SOMMARIO

Itinerari sciistici canavesani (II) - E. GIRAUDO Pag. 259

"Matterhorn!" Tout le monde descend! - A. HESS ,, 262

Le Ande della Patagonia . . . . ,, 264

Gli esploratori ginevrini delle Alpi . . . . . ,, 268

"Excelsior!" - H. W. LONGFELLOW . . . . ,, 269

Note varie: Caucaso 1936 - La barella-slitta "Lardy" ,, 270

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 277

Indice 1936 . . . . ,, 280

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

DICEMBRE 1936-XV ANNO VIII - N. 12

Itinerari sciistici canavesani

(Continuazione)

2. - Val Soana

La conformazione alpina di questa zona presenta un fondo valle incassato fra ripide costiere, caratteristica purtroppo comune a tutte le Valli canavesane e non lieve ostacolo all'uso dello sci; ma superate le avversità del terreno nello approccio, difficoltà che non esiste in primavera, in Val Soana vi è modo di compiere qualche gita di grande interesse sciistico.

Servono per la zona la carta topografica al 50.000 del C.A.I. e le tavolette al 25.000 I.G.M. del foglio 41: « Torre del Gran San Pietro » e del foglio 24: « Valprato Soana ».

Per gli itinerari che si svolgono nei bacini di Ciardoney e di Bardoney, si fa capo a Forzo (m. 1183), località raggiungibile in poco più di un'ora d'automobile da Torino. L'unico modestissimo albergo di Forzo presentemente è chiuso e l'alta valle non ha rifugi, non potendosi considerare tale quello scatolino sito presso le Muande, credo non più in dotazione al C.A.I.; perciò è consigliabile di portarsi sul posto in automobile di buon mattino, come molte volte ha fatto la mia comitiva, oppure pernottare a Ronco, sito a cinque chilometri da Forzo.

VALEILLE CENTRALE (m. 3319)

(Rosa, Giuseppe ed Ettore Giraudo 3 giugno 1928)

Da Forzo si prende la mulattiera che conduce alle Grangie Vasinetto, di solito, data la sua esposizione, scoperta di neve fino alle Grangie Bettassa (metri 1708), dove è possibile calzare gli sci. Seguendo il tracciato della mulattiera si perviene sul pianoro dove sorgono le Grangie Vasinetto (m. 2017, ore 2.15).

Si raggiunge il Ghiacciaio di Ciardoney seguendo sulla sinistra orografica il Rio Geri, a rispettosa distanza dai valangosi pendii di Punta Gialin, e costeggiando a Nord il piccolo lago del Pian delle Mule (ore 3). Il Ghiacciaio non è crepacciato e lo si può percorrere slegati senza pericolo; risalitolo fino ai piedi della Valeille Centrale, ci si innalza in parete finchè è possibile in sci, poi a piedi andando ad afferrare lo sperone che separa la facciata Sud dalla Est, il quale porta con facilità all'intaglio quotato m. 3282 (ore 2), oppure alle alture sovrastantigli, di poco inferiore, in altezza, alla vetta.

Il passaggio alla estrema elevazione seguendo la cresta di S.-O., con molta neve può presentare delle serie difficoltà, soprattutto nel superamento di un salto di roccia sottostante la vetta.

Ridiscesi all'attacco, è consigliabile fare una puntata al *Colle di Ciardoney* (m. 3152, ore 0.15); ne vale la pena per la bella visione che si gode sulla testata della Valsoera.

La discesa fino alle Grangie Vasinetto è inebriante e non delude in confronto con altri celebri tracciati delle Alpi. In primavera inoltrata, per utilizzare gli sci fino a quota più bassa, è consigliabile scendere dal Piano della Valletta sul Vallone del Torrente Forzo. Al fondo del Ghiacciaio, si lascia a destra l'itinerario già descritto, e con un passaggio a mezza costa sui pendii ripidi di quota 2610, che può presentare pericolo di valanga con neve molle, come si trova in primavera nelle ore pomeridiane, si scende sul Piano della Valletta che si percorre fino al suo termine, nel punto in cui il torrentello con una brusca svolta si dirige in direzione Sud.

Qui si deve procedere in leggera salita verso Est ed in pochi minuti si perviene nella piccola conca dove è sito il Rifugio di Forzo; poggiando a sinistra si imbocca un canalone e con una breve scivolata ci si abbassa sul ripiano del Gran Fumà le cui Grangie si lasciano lontano a destra. Segue al pianoro un ripido pendìo e si perviene ad un acquitrino; superatone l'argine Nord si pone piede su un nevaio che, data l'esposizione, è sciabile fino a stagione avanzata; sotto le Grangie Pianas è consigliabile di afferrare il sentiero che divalla alla frazione Boschiettera, donde una comoda mulattiera in 45 minuti riconduce a Forzo.

QUOTA 3281

(Avv. Angelo Rivera - Rosa, Giuseppe ed Ettore Giraudo 31 maggio 1936)

Questa sommità, benchè sia un nodo orografico importante poichè vi fa capo la catena divisoria dei bacini di Ciardoney e delle Sengie, ha il torto di non essere stata tenuta a battesimo, ma per contro offre il vantaggio di essere la più sciistica del Circo di Ciardoney perchè se ne può raggiungere la vetta in sci.

Dal pianoro del Ghiacciaio sottostante la Grande Uja di Ciardoney, raggiungibile in ore 5.30 da Forzo nel modo già descritto, si risale l'ampio canalone delimitato dalle quote 3021 e 2991 (I.G.M. al 25.000) che con dolce pendenza fa capo al Colle Est di Valeille (m. 3188).

Ai piedi del Colle si piega a destra e costeggiando le quote 3245 e 3269 su un pendìo ripido (attenzione alle valanghe) si guadagna la vetta (ore 2; 7.30 in totale).

Data la maggior altezza del punto di partenza, rispetto a quella che si inizia dal Colle di Ciardoney, questa discesa è da ritenersi la più divertente della zona.

PUNTA ROSSA (m. 2707)

(Giuseppe, Adolfo, Ettore Giraudo 7 aprile 1935)

A mezz'ora di marcia oltre le Grangie Vasinetto, dal Vallone del Rio Geri, si lascia il percorso che conduce al Ghiacciaio di Ciardoney, si prende a destra e si sale per dolci pendii al Piano della Valletta seguendo il corso del torrente.

Oltre i laghetti, a quota 2400 (ore 3.45) si scorge benissimo il Colle Valletta o Finestra (m. 2645) sul quale si deve giungere salendo in sci con degli ampi risvolti il dolce pendìo iniziale ed a piedi l'ultimo breve ripido tratto (ore 1). Dal Colle in 20 minuti per la cresta Ovest si guadagna senza difficoltà la vetta (ore 5 in totale). In discesa ci si allaccia agli itinerari già descritti, preferibilmente divallando su Boschiettera.

COLLE BARDONEY (m. 2833)

Gita sconsigliabile se la neve non è più che sicura. Da Forzo per Boschiettera si raggiunge la conca delle Grangie Brenwey percorrendo un ben tracciato sentiero normalmente scoperto ai primi influssi della primavera (ore 2).

Si esce dalla conca superando un ripido pendìo sottostante la Casa di Caccia (quotata m. 1979); quindi, con una leggera diversione a sinistra, si attraversa una valletta per raggiungere la grangia Lavinetta (m. 2020, un'ora). In

seguito il percorso è immune da pericolo di valanghe dato che la pendenza si attenua e si sale al caratteristico intaglio del Colle per valloni e costoni dai quali la méta è sempre visibile (ore 2.30; totale 5.30).

Per il fatto che il versante è molto soleggiato, la neve è raramente buona, perciò conviene compiere la gita in primavera e cercare di effettuare la discesa nelle ore antimeridiane, prima che il sole lavori la neve in profondità.

Confina a Nord con il Vallone di Forzo quello di Campiglia, delimitato ai lati da aspre montagne, i cui versanti ripidi mal si conciliano all'impiego dello sci.

Da aprile in poi è invece sciabile il terreno che adduce alla testata del vallone, sempre che siano spogli di neve i pendii assai ripidi compresi fra la conca di Azzaria e le Grangie del Rancio.

COLLE DELLE ACQUE ROSSE (m. 2947)

Da Campiglia (m. 1350), dove si può pernottare in modesti alberghi, si percorre la mulattiera del Rancio sino ad oltrepassare il torrente omonimo e le strette risvolte che seguono, per raggiungere a quota 1950 un terreno idoneo per calzare gli sci e ricoperto di neve fino a primavera avanzata (ore 2).

Oltre le Grangie del Rancio Superiori, conviene portarsi nel canalone che fa capo alla Bocchetta del Rancio; a quota 2700 si esce sulla sinistra e costeggiando la cresta di displuvio, procedendo in lieve salita, in breve si raggiunge il Colle (ore 3; totale 5).

L'alpinista in vena di arrampicare, dal Colle può senza notevoli difficoltà salire alla Punta Nord della Torre di Lavina (m. 3274), molto più agevole della Punta Sud, di poco più bassa e dal lato panoramico egualmente remunerativa, percorrendo, prudentemente in cordata, in due ore la cresta N.-E. e se questa è molto innevata, scalandone il versante Est. Quest'ultimo itinerario che ancora recentemente (nell'aprile del 1935) ho ripercorso con l'amico Rivera e mio fratello Giuseppe, ha il vantaggio di essere sempre fattibile con qualunque neve, senza presentare dei pericoli oggettivi. Dal Colle ci si deve portare sotto la quota 3133 dove la bastionata presenta un punto vulnerabile da superarsi con una certa attenzione; seguono poi 150 metri di parete elementare e si guadagna la cresta fra le quote 3133 e la Punta Nord, donde si raggiunge la vetta senza difficoltà.

La discesa dal Colle delle Acque Rosse alle Grangie del Rancio con neve buona, quale facilmente si trova nel canalone sottostante la Bocchetta del Rancio, è veloce e piacevolissima.

***

A conclusione della presente sommaria relazione, descriverò infine una gita interessante quanto sconosciuta, nel Vallone di Piamprato (m. 1551), piccolo paese ad un'ora e mezza di marcia da Valprato (m. 1116), dove in un modesto albergo, aperto anche l'inverno, si può confortevolmente pernottare.

CIMA BECCHER (m. 2945)

(Avv. Angelo Rivera - Giuseppe ed Ettore Giraudo 2 dicembre 1934)

Da Piamprato, sci ai piedi, si segue il tracciato estivo fino alle Grangie Prato Rotondo, poi si abbandona a sinistra il sentiero per salire un facile pendìo che porta direttamente alle Grangie Ciavannassa. Poco oltre, a quota 1917 nel superamento a mezza costa, sulla sinistra orografica del torrente, del ripido pendìo sottostante la quota 2318, si incontra un passaggio insidioso, fortunatamente corto, l'unico valangoso in tutta la gita.

A quota 2050 circa con una breve scivolata si entra in una riposante piccola conca da cui non si esce seguendo l'avvallamento del Rio della Reale, ma attraversando il torrente e raggiungendo il pianoro ove sorgono a sinistra le Grangie La Reale (ore 2).

Si risale il costolone che fa capo alla quota 2238 e con una breve traversata in piano, si afferra infine il fondovalle del torrente o la sua sponda di destra e lo si rimonta fino ai piedi del Colle

Larissa (ore 1); quindi si entra nella Valletta dominata dal Becco Pragelas e dalla Cima del Rospo, che, riparata dai venti e scarsamente soleggiata, ha la bella prerogativa di avere della neve quasi sempre farinosa.

Si sale su un terreno ideale per lo sci al colletto quotato m. 2788 fra la Cima Beccher e la Cima del Rospo, poi per il versante Est si raggiunge la vetta (ore 2; totale ore 5).

La discesa su Piamprato può essere compiuta in brevissimo tempo; è in particolar modo divertente il primo tratto fra la vetta ed il Lago La Reale.

Dal lago, volendo, si può raggiungere il Colle Larissa (m. 2584) in poco più di mezz'ora salendo con ampie risvolte il dolce pendìo che raccorda il fondovalle al Colle. È anzi consigliabile abbinare con la salita a Cima Beccher da Piamprato, la traversata a Dondena-Champorcher per il Colle Larissa; compiendo questo itinerario devesi però tener conto che da Champorcher a Hone-Bard si deve scendere lungo la carrettabile che non consente di utilizzare gli sci e si tratta di tredici chilometri di strada non sempre piacevole data la stagione, la stanchezza dopo la traversata ed il carico ingombrante degli sci.

***

Chiudo questa breve relazione, tutt'altro che esauriente sulle possibilità sciistiche che offrono le Valli dell'Orco e del Soana, con l'intima soddisfazione di aver dato il mio modesto contributo alla conoscenza di questa zona montana a cui sono in modo particolare affezionato.

Mi auguro che la benevola ospitalità accordatami dalla rivista « Alpinismo », cui rinnovo i sensi della mia profonda riconoscenza, possa suscitare un maggior interessamento per i monti del Canavese ed incrementarne la frequenza; ciò favorirebbe la realizzazione di quel sogno che sta molto a cuore agli alpinisti canavesani e cioè la creazione di una adeguata attrezzatura di rifugi non tanto per la loro comodità, quanto per facilitare la divulgazione fra la gioventù della nostra nobile passione.

ETTORE GIRAUDO

●

"Matterhorn!„ - Tout le monde descend!

Coll'amico Jack, in due ore e mezza da Torino, siamo saliti al Giomein, stavo per dire brillantemente; del resto nessun incidente grave: in uno svolto a Mongiovetta abbiamo arrischiato di volare fuori della strada, un po' più in su abbiamo mozzato un orecchio ad un paracarro, ad Antey abbiamo spedito all'altro mondo (dei cani) uno spinotto imprudente, a Maëns per poco non telescopavamo un camion carico di fieno (il fieno porta fortuna e ce la siamo cavata con un parafango deformato); a Crépin abbiamo mandato a sedere nel fossato un valligiano sordo ai nostri segnali e cocciuto come ogni montanaro che si rispetti, al Breil abbiamo inviata una potente doccia di acqua pozzanghe-rosa sopra un gruppo di signore innocenti; nulla di grave, quindi, e siamo giunti colla coscienza quasi pulita, come ci auguriamo che l'abbia ad avere il direttore dell'albergo quando ci presenterà il conto...

Caro Giomein: *heu, quantum mutatus ab illo!* Rammento le infinite partite alle bocce, sovrano rimedio contro la febbre dell'attesa, la prima volta che venni quassù per salire al Cervino. Devo dirlo? Trentacinque anni fa... (Tanto non potete con questa sola indicazione stabilire la mia età).

Allora i conti ce li preparava il buon Fasano, il prototipo, l'ideale dei *maîtres* di montagna, sempre pronto, a qualunque ora della notte, a mettervi nel sacco l'abbondante e sceltissimo pacco delle provviste ed a darvi dei buoni consigli di prudenza, sopratutto quando si partiva, senza aver saldato il debito verso l'albergo, per ignota e misteriosa destinazione. Ma era tale la sua gioia di vederci ritornare sani e salvi che ci offriva il moscato « gratis »! Quanti albergatori di montagna avrebbero oggi un simile eroismo? Indubbiamente *tempora mutantur* ed oggidì la vita si è complicata ed anche al Giomein la bella, serena tranquillità della fine del XIX secolo se n'è ita...

Dicono si sia rifugiata sulla vetta del Cervino, quindi bisogna salire fin lassù per trovarla. Coraggio, caro Jack, *en route!*

***

Che sudata, con quindici chili sul gobbo e sotto la sferza del più bel sole meridiano, per arrivare alla Croce Carrel, piccolo, modestissimo monumento alla grande guida, al « bersagliere » eroico, cantato da Guido Rey! È stato il supplizio di Tantalo vedere a breve distanza l'alberghetto del Riondè, nelle cui cantine sono collocate al fresco intere coorti di bottiglie di birra e di « gazzosa ». Ma Jack era del mio parere: seguire l'antico itinerario (quello di 35 anni fa) che passa alla Croce Carrel, perchè la nostra è una specie di rievocazione degli anni belli della spensierata gioventù, una specie di pellegrinaggio sui luoghi sacri al grande alpinismo di un tempo, oggi troppo dimenticato; perchè oggi — siamo in piena decadenza — la gioventù se ne infischia di conoscere le grandi montagne classiche ed è attratta sui più deformi spigoli o strapiombi dei più grotteschi paracarri che l'opera del tempo non è ancora riuscita a demolire. Ma ora, coll'aiuto dei martelli...

Verso sera, assai stanchi, arriviamo al Rifugio. Siamo soli e tali rimaniamo. Non c'è anima viva per le vie del Cervino: in basso, sulle strade della Valtournanche salgono e scendono invece a frotte le automobili veloci. Il versante di Furggen è già nell'ombra; l'ultima luce del sole infoca quello di Zmutt. Quando si spegne l'ultima fiamma del cielo ci allunghiamo sotto le coperte per riposare: attraverso uno spiraglio del finestrino penetrano nella cameretta buia la voce del Cervino e la vaga luminescenza delle stelle. Come trentacinque anni fa...

Ma no, c'è un rumore nuovo in lontananza: un fruscìo metallico, un cigolìo di carrucole, un sibilo di freni. Su per l'erta che dal Breil adduce alle nevi eterne del Teodulo sono tesi dei fili metallici, sui quali scorrono i vagoncini in cui si è rifugiata l'umanità egoista e pretenziosa che vorrebbe ascendere senza averne la forza, che vorrebbe comprendere ed ammirare senza averne l'anima ed il cuore. Forse tra i tanti, qualcuno più sensibile e più intelligente riuscirà a comprendere o ad intuire qualche cosa: e allora batterà altre strade.

Il rumore della teleferica ci rende irrequieti, insofferenti. Jack mi afferra per un braccio: — Vogliamo salire? Acconsento: non vedo l'ora di essere in alto, più alto di tutto e di tutti, a sentire la voce della montagna ed i sussurri dei venti.

Degrés de la Tour - Vallon des Glaçons - gîte Giordano - Mauvais Pas - Linceul - gran Corda - Crête du Coq - Cravatta - Pic Tyndall - Spalla - Enjambée - Col Félicité - Scala Jordan - gîte Wentworth - *Vetta italiana...*

Ma che cos'è quel catafalco che sorge sulla vetta svizzera? Un cartellone « *réclame?* » Una gabbia per gli avvoltoi? Un « *silos* » per convogliare la luce delle stelle o del sole?

Ci guardiamo esterrefatti. A un tratto udiamo un sordo cigolìo; una ruota si mette a girare e due funi di metallo che si sprofondano sul versante svizzero si mettono a correre in senso inverso, mandando sprazzi di luce e vibrando nell'aria come le corde di una chitarra sgangherata.

Ed ecco spuntare dal basso un vagoncino, e fermarsi sulla piattaforma di cemento armato costruita sulla vetta, e un colpo di campana, e una voce imperiosa

che pare scenda dalle nuvole: « *Matterhorn! Tout le monde descend!* ».

***

Questa volta l'alpinismo è morto davvero: ce lo diciamo con uno sguardo e ci vergogniamo di farci vedere cogli scarponi, le corde, le piccozze e le mani scalfite dal rude contatto colla roccia. Via!

Scala Jordan - Col Félicité - Pic Tyndall - Arête du Coq - gran Corda - Linceul - Rifugio - Croce Carrel (breve sosta) - Poi sempre più veloci: *Giomein* (sosta purtroppo obbligata e senza « moscato ») - Breil - Valtournanche - Châtillon - Ivrea - Torino (sosta definitiva).

Finalmente nel silenzio e nella pace della mia cameretta posso sfogliare a lungo il mio album di fotografie. Ci sono « *dulcis in fundo* » quelle del Cervino, del Cervino... di 35 anni fa: quando adoperare la piccozza era un onore!

ADOLFO HESS

Le Ande della Patagonia [1]

Le imprese di Italiani nelle Ande, dalle esplorazioni di Padre De Agostini a quelle dei nostri « accademici » all'Aconcagua, al Cerro Cuerno, al Tronador, al Pico Chileno, come pure la catastrofe del Tronador, che fu fatale a Sergio Matteoda e W. Durando, ancora sepolti là sotto le nevi eterne, sono altrettanti legami spirituali tra le Alpi e le Ande dell'America del Sud.

Vogliamo dare oggi un rapido sguardo al settore andino compreso tra il 38° parallelo S. e la Terra del Fuoco, che occupa il territorio della Patagonia; esso si differenzia nettamente dai settori più al Nord, dove le Ande raggiungono i 7000 m. coll'Aconcagua, i 6600 col Mercedario, i 6500 col vulcano Tupungato. Questa catena, magnifica per altitudine, è disperatamente secca; poca vegetazione, enormi distese di sassi. Una grandezza brutale, dovuta sovratutto all'ampiezza delle proporzioni.

Invece a Sud del 38° parallelo la cordigliera è molto più bassa: poche vette superano i 3000 m. Ma tutto l'anno soffia il vento dell'Ovest, spingendo sulle Ande le nubi del Pacifico. Pioggie frequenti, bei laghi in fondo alle valli, pendii riccamente coperti di boschi di « *choihué* » (olmi), conifere e bambù. Il limite delle nevi è basso: 2000 m. al 41° parallelo, 700 m. nella Terra del Fuoco (55° par.). Gli alberi raggiungono il limite delle nevi ed i ghiacciai scendono in mezzo a queste ricche foreste dando al paesaggio un carattere di rigogliosa bellezza raramente trovabile nelle stesse nostre Alpi.

A Sud del 46° parallelo i ghiacciai scendono fino all'Oceano Pacifico rendendo la regione immensamente pittoresca: un connubio tra la Svizzera e la Norvegia. La regione è però poco abitata e poco accessibile al turista; le vette sono lontane e la più modesta ascensione prende le arie di una vera spedizione. Gli indigeni non sono ancora convertiti all'alpinismo; i creoli sono troppo indolenti per tagliarsi a colpi di « *machete* » un cammino nella foresta o a colpi di piccozza una via sui ghiacciai.

Tuttavia una zona di questa bella catena di monti è stata recentemente resa accessibile: la ferrovia raggiunge San Carlos di Bariloche, sul lago Nahuel Huapi, in 40 ore da Buenos Ayres. Sorgono sempre nuovi alberghi, costruiti in legno, sulle rive dei numerosi *fiords* del lago, sul quale fanno servizio bat-

(1) « Revue Belge d'Alpinisme », 1935.

P. occidentale dello Schchara (5057)

(neg. R. Schwarzgruber)

Dschangitan, P. Est (5036) - a destra il Gistola (4860), in fondo (a 70 km.) l'Elbrus

(neg. R. Schwarzgruber)

telli a vapore; i piccoli laghi vicini sono riuniti al Nahuel Huapi con strade automobilistiche. Una strada che passa per il Colle Perez Rosalez, a 1000 m. d'altitudine, collega Bariloche a Puerto Moutt, sulla costa cilena.

In questa regione, intorno al lago Nahuel Huapi, il Governo argentino ha creato il Parco Nazionale, di circa 8000 chilometri quadrati di superficie; le montagne non vi sono molto elevate: in generale raggiungono i 2000 a 2300 m. e piccoli ghiacciai ricoprono le vette maggiori; folte foreste di «*coihués*», bambù e rododendri montano fino a 2000 m., dove incominciano i nevai. La regione è dominata dalla vetta nevosa del *Tronador*, per compiere l'ascensione del quale si parte o da «Casa Pangue», ai piedi del Colle Perez Rosalez, oppure dall'Hôtel Tronador, all'estremità del Lago Mascardi; nelle foreste dell'alta valle del Rio Mauro pascolano vacche, cavalli e maiali.

Le ascensioni più classiche del Parco sono quelle del *Bonete* (2300 m.) e del *Vuchadero* o *Rigi* (c.a 2000 m.).

Sul versante cileno, all'altezza del Parco Argentino, sorge tutta una serie di vulcani. L'*Osorno* (m. 2600), presso il Lago Llanquihue, ha un'elegante forma conica; il *Calbuco*, meno alto, è in piena attività; il *Puntiagudo*, aguzzo come dice il suo nome, alto 2500 m., ha delle linee da Cervino.

Subito a sud di Puerto Montt scompare la pianura cilena e con essa i vulcani. Ivi incomincia la celebre regione dei *fiords* che si prolunga fino al Capo Horn, praticamente deserta; il clima vi è freddo ed umido: un solo stabilimento, Puerto Aysen, verso il 46° parallelo, serve all'esportazione delle lane della Patagonia argentina ed è la culla del turismo incipiente.

Tale è in poche parole la fisionomia delle Ande della Patagonia; malgrado l'altitudine modesta, una catena superba dove numerosi picchi vergini formano per l'alpinista una vera riserva di prime ascensioni. Il cavallo vi è un prezioso aiuto: resistente e docile, il cavallo andino è capace di portare cavaliere e carico pesante su per i pendii più ripidi e di trovare da sè la via in terreni che renderebbero folle il suo cugino europeo.

La solitudine infinita, la mancanza di strade e di carte topografiche danno a questa regione un'attrattiva particolare, quale non si trova in nessuna altra parte d'Europa.

●

Gli esploratori ginevrini delle Alpi[1]

«I ginevrini fino alla fine del XVIII secolo sono stati i primi esploratori delle Alpi, benchè marcassero un certo disprezzo per esse (quante case patrizie di quell'epoca voltano il dorso al panorama!).

Nella Storia delle Alpi il XVIII secolo è un'epoca di transizione: vi termina la conquista dell'uomo da parte della montagna e incomincia la conquista della montagna da parte dell'uomo. Conquista intellettuale e materiale ad un tempo, dove la scienza, la curiosità, la nascita del sentimento del pittoresco e di un nuovo ideale, l'alpinismo, sono strettamente confuse. Prima di Jean J. Rousseau e prima di De Saussure, Ginevra contava già dei curiosi della montagna».

In testa, *Pierre Martel* che nel 1742, accompagnato da quattro amici ginevrini e imitando l'esempio di Windham e Pococke, visita Chamonix, sale al Montenvers, si arrischia sul ghiacciaio, raccoglie fiori e pietre, disegna una carta, consulta il barometro e paragona le sue osservazioni con quelle di Fatio e Duillier; nella sua relazione nessun sentimentalismo: egli guarda i ghiacciai «colpito da uno spettacolo così straordinario» con uno spirito assolutamente scientifico. Tuttavia si deve segnalare un suo merito insigne: egli è il primo nella Storia delle Alpi a chiamare «Mont Blanc» il Monte Bianco, rompendo così colla tradizione medioevale che lo chiamava «*les montagnes maudites*» (nome rimasto ad una delle sue vette maggiori, il M. Maudit).

Ma l'esplorazione rimase senza ripercussioni e nei 20 anni che seguirono un solo ginevrino, il teologo ed enciclopedista illustre Firmin Abauzit (1679-1767), si recò nella regione, si occupò della revisione della Carta di M. de l'Isle, e parla dei ghiacciai e della «grande Aiguille du Mont Blanc».

Sei anni prima di De Saussure i fratelli Deluc, Jean André (1727-1817) e Guillaume (1729-1812) esplorarono la Valle di Chamonix e dopo varie escursioni alpine riescirono l'ascensione del Buet, iscrivendosi così come primi rampicatori ginevrini, ai quali tocca altresì l'onore di avere iniziato il Rousseau all'ammirazione della natura alpina.

È noto che i più celebri esploratori ginevrini delle Alpi furono poi Orazio Benedetto De Saussure (1740-1799) e Marco Teodoro Bourrit (1739-1819).

L'epoca eroica della conquista delle Alpi incomincia con loro e numerosi ginevrini calzano gli scarponi, prendono il loro bastone e partono per le altezze; così J. Trembley, Marco Augusto Pictet e Jean Jallabert.

Seguono «Le voyage pittoresque aux Glacières de Savoie» di André César Bordier (1746-1912) e le «Nouvel itinéraire des Vallées autour du Mont Blanc» di Jean Pierre Pictet (1777-1857), la prima guida di Chamonix.

Ed ecco due artisti che Ginevra amò in modo particolare: Jean-Antoine Linck (1766-1843) e Rod. Toepffer (1799-1846) (2), ed alcuni scienziati: Louis Necker (1786-1861), geologo (nipote di De-Saussure), il generale Dufour (1787-1875), celebre per la Carta Svizzera al 100.000, Marc-François De Marsier, detto Frank (1809-1890), il cui manoscritto voluminoso sulle Alpi non fu mai pubblicato.

---

(1) CH. GOS, «Journal de Genève», 20 luglio 1936.

(2) Toepffer, conosciuto per i suoi «Voyages en zig-zag», fu un romantico umorista di sensibilità squisita e di fine bonomia. È sua la esortazione: «Voliamo alle Alpi! Ecco delle rocce nude: scaliamole! Dei climi aspri, delle nuvole tristi, dei ghiacci eterni: affrontiamoli! Così si ritempra il coraggio, così ritorna la virtù! Gli snervati non regnarono nè su Roma nè su loro stessi!».

« Excelsior! »

(H. W. Longfellow)

L'ombre notturne scendevan veloci
Quando attraverso al villaggio passò
Un giovane, portando tra le nevi
Uno stendardo colla scritta strana:
Excelsior!

Aveva triste la fronte: ma l'occhio
Luceva come una gran lama nuda;
Come da argentea tromba risuonavan
Accenti in una lingua sconosciuta:
Excelsior!

In molte case felici egli vide
Dei fuochi splendere la luce calda;
Ma brillavan lassù in alto i ghiacciai
E dalle labbra sue sfuggì un lamento:
Excelsior!

Gli disse un vecchio: « Non tentare il Passo:
Lassù l'oscura tempesta s'addensa,
Profondo e largo è il torrente che rugge! ».
Ma della tromba il suon rispose forte:
Excelsior!

Dissero le fanciulle: « Arresta e posa
Sul nostro seno la tua fronte stanca! ».
Brillò una lagrima nell'occhio azzurro,
Ma poi rispose ancor, con un sospiro:
Excelsior!

« Dai rami erosi dei pini ti guarda,
Guardati dall'orribile valanga! ».
Dei paesani fu l'ultimo saluto.
Lungi una voce rispose dal monte:
Excelsior!

Sul far del giorno, allor che i pii monaci
Del San Bernardo, rimirando il cielo,
Ripetevan la solita preghiera,
Una voce gridò nell'aria scossa:
Excelsior!

Il fido cane trovò un viaggiatore
Mezzo sepolto nella neve bianca,
Stringente ancora nella mano gelida
Quella bandiera dalla scritta strana:
Excelsior!

Là nel crepuscolo gelido e grigio,
Immobile — ma quanto bello! — giace:
E giù dal cielo, lontano e sereno,
Scende una voce, qual stella cadente:
Excelsior!

(*Traduz. di* A. Hess).

NOTE VARIE

Caucaso 1936

1. - La spedizione austriaca (1).

Il prof. Schwarzgruber pubblica nel numero di ottobre dell'« Oesterr-Alpenzeitung » la relazione della spedizione austriaca da lui diretta. Il gruppo austriaco era così composto: dott. Walter Frauenberger, Ferdinand Krobath, Ferdinand Peringer, Hermann Raditschnig, prof. Friedl Wolfgang, prof. Rudolf Schwarzgruber.

Partiti da Varsavia il 28 giugno, raggiunsero Misseskosch sul Ghiacciaio Besengi, via Varsavia, Mosca, Naltschik, Karasu e Besengi, ed il 12 luglio impiantarono il primo campo a 3200 m. sul Besengi, a 5 ore da Misseskosch.

Il 14 luglio Frauenberger e Raditschnig attraversano il *Passo Zanner* e il *Siebenpass* (metri 3800), bivaccano a 4200 m. e compiono la prima ascensione per la Cresta Sud-Ovest del *Tischtengen* (m. 4614), la sentinella avanzata sulla Suanezia. Ne ridiscendono per la Cresta Est, compiendone così la prima traversata.

20-25 luglio: tutti i membri della spedizione salgono lo *Schchara* (m. 5184), bivaccano a 5160 m. e compiono la traversata alla *Vetta Occidentale* (m. 5077). Il cattivo tempo obbliga a due bivacchi. Raggiungono la vetta orientale del *Dschangitau* (m. 5038) e ritornano al campo-base.

2-7 agosto: dopo alcuni giorni di inazione forzata, causa la pioggia, Wolfgang e Schwarzgruber scalano il *Gistola* (m. 4860) per la parete Nord (due bivacchi). Frauenberger, Krobath, Peringer e Raditschnig invece traversano il *Dichtau* (m. 5198) dopo aver bivaccato a 5140 m. e compiono la prima ascensione della sua *Vetta Orientale* (m. 5160); dopo altri due bivacchi sulla cresta, il 5 agosto salgono il *Mischirgitau* (m. 4926), effettuandone così la seconda ascensione (la prima è di Saladin); bivaccano ancora alla Mischirgi-Scharte, poi traversano la *Vetta Orientale* (m. 4918) (seconda ascensione) e bivaccano (per la quinta volta) alla Chrumkolbatsch-Scharte e ritornano al campo-base. Salvo la via Mummery al Dichtau e la Cresta O. del Mischirgi Est, sono tutti nuovi percorsi.

10-14 agosto: Frauenberger, Peringer, Raditschnig e Schwarzgruber salgono alla forcella del Chrumkolbatsch e raggiungono il giorno seguente la vetta del *Chrumkolbatsch* (m. 4676) (seconda ascensione). Bivaccano sulla cresta e proseguono il percorso compiendo la prima ascensione del *Pilone del Koschtantau* (metri 4700) e bivaccano 100 m. sotto la vetta.

Dopo due altri bivacchi obbligati, causa il cattivo tempo, il 14 agosto raggiungono finalmente la vetta del *Koschtantau* (m. 5145). Tutto il percorso è nuovo. Discendono poi per la cresta Nord sul Ghiacciaio Mischirgi, molto crepacciato, e, dopo d'aver ancora una volta bivaccato sul ghiacciaio, fanno ritorno al campo-base. La traversata *Dichtau-Koschtantau* ha dunque richiesto undici giorni di marcia e resterà per sempre una delle più importanti e grandiose imprese del Caucaso.

Contemporaneamente Krobath e Wolfgang, ai quali si aggiungono Schweizer e Schäfer (della Spediz. Sezione Schwaben D.O.A.V.), non restano inoperosi. Essi scalano il *Katintau* (m. 4980) per via nuova, con bivacco a 4550 metri, e poi l'*Adischtau* (m. 4960).

Il 16 agosto la spedizione lascia Misseskosch e la sera del 17 è a Naltschik.

Da Terskal alcuni dei componenti salgono ancora all'*Elbruz* (m. 5633) e il 22 si inizia il viaggio di ritorno via Ordsonikidsa (ex Vladicaucaso), Tiflis, Batum, Jalta, Odessa, Lemberg e Cracovia. Il 4 settembre rientrano a Vienna.

La spedizione ha avuto un notevolissimo risultato finanziario, anche in grazia ai concorsi avuti dalle Società alpinistiche tedesche ed austriache, dalle autorità e dagli alpinisti russi e dalle Case di prodotti alimentari; molto ha giovato l'esperienza fatta in precedenti esplorazioni. La spesa totale per i sei componenti e per tutto il periodo dal 28 giugno al 4 settembre, si aggira sulle 60 mila lire, di cui un terzo circa sopportato dalle associazioni tedesco-austriache. Personalmente ogni componente avrebbe quindi speso poco più di seimila lire.

Questo a miglior conferma della nostra opinione — più volte espressa — che il problema economico delle spedizioni extra-europee di tipo « leggero » è *una semplice questione di organizzazione*; della quale dovrebbe da noi seriamente interessarsi il C.A.I., il quale sarebbe certo di ottenere degli ottimi risultati: non sono gli uomini che ci mancano.

2. - Spedizione della Sezione di Monaco.

Componenti: Ludwig Börg, Herbert Paidar, Joseph Thürstein e Ludwig Schmaderer. Partiti il 30 giugno da Monaco, sono a Mosca dal 4 al 9 luglio; l'11 luglio a Naltschik (3800 chilometri di ferrovia). Il campo-base viene eretto sulla morena del Ghiacciaio Schcheldi, a 2500 m.

Risultati:

Bscheduchtau (m. 4271), prima traversata per cresta e prima ascensione del *Münchentau* m. 4070), 18-21 luglio: Börg e Thürstein.

Schchelditau (m. 4320), prima ascensione per parete N. e primo percorso parete S., 23 luglio: Paidar e Schmaderer.

Elbruz (Punte E. e O.; m. 5593 e 5633), 1° agosto: Börg, Paidar e Thürstein.

---

(1) Al prof. Rudolf Schwarzgruber i nostri più sinceri ringraziamenti per le splendide fotografie messeci gentilmente a disposizione e qui pubblicate fuori testo.

Piccolo Uschba (m. 4150), seconda ascensione, 4 agosto: Paidar e Hümmer.
Uschba (m. 4737), prima ascensione per la parete O. (*alt. 2000 m.*), 5-6 agosto: Börg e Schmaderer.
Pilone Occid. del *Schcheldi* (m. 3995), prima ascensione, 7 agosto: Paidar (solo).
Lazgatau (m. 3999) e traversata al *Tschegettau-tschana* (m. 4109).
Ullutau-Tschana, Punta O. (m. 4203), seconda ascensione; Punta Centrale (m. 4310), prima ascensione; Punta Principale (m. 4360), prima ascensione e disc. al Passo Mestia: 9-16 agosto: Börg e Paidar.
Klumkolbasch (m. 4154), trav., e *Termenbasch* m. 4080), prima ascensione, 20 agosto: Paidar e Schmaderer.
Sulukolbasch (m. 4259), 20 agosto: Börg (solo).
Cattivo tempo a Misseskosch. Il 5 settembre a Naitschik. Ritorno via Kiew-Varsavia-Berlino-Monaco (arrivo il 15 settembre). Totale: 21 vette; 8 prime; molte vie nuove.

3. - Spedizione della Sez. Oberland (Monaco).

Componenti: Emil Renck, Rud. Stephan, Franz Hansstädter, Richard Steinberger. Partenza da Monaco il 1° luglio. Via Berlino-Varsavia-Mosca-Kislowodsk-Teberda. Mettono il campo-base ad O. del Passo Kluchor (12 luglio).

Risultati:

Dschugutur-latschat, Punta Est (m. 3500), *seconda asc. e prima traversata*, 13 luglio.
Pik Kiné (3450 m.), prima asc., 14 luglio.
Campo sul Ghiacciaio Ptysch, 17 luglio.
Ptysch e Pik Oberland, prima ascensione e traversata, 18 luglio.
Dschugutur-Catschat (3526 m.), 20 luglio.
Tentativi sulla Cresta Pik Oberland-Dschugutur. *Vette 3600 - 3650 - 3720*, prima ascensione: Renck e Hansstädter.
Gran Dombai-Ulgen (4050 m.) e *Dombai Sud*: Stephan e Steinberger.
Punte 3660 - 3650 - 3620 della *Bjelakaja*, prima ascensione; dal Ghiacc. di Alibek: Renck e Hansstädter.
Dschugutur-latschat, Cima Principale (metri 3922), prima ascensione parete N.-O. e seconda assoluta: Stephan e Steinberger.
Sofridschu (m. 3785): Renck e Hansstädter.
P. 3866 dell'Erzog e *Dschaloftschat* (m. 3869): Stephan e Steinberger.
Elbruz, Punta O. e Punta E., 4 agosto: Renck, Hansstädter, Stephan e Steinberger.
Uschba, traversata, 10 agosto: gli stessi.
Il 13 agosto ritorno a Naltschik; via Tiflis-Bakum-Odessa a Monaco.

4. - Spedizione della Sezione « Schwaben » (Stoccarda).

Componenti: Fritz Schäfer e Hans Schweizer. Partenza da Stoccarda il 29 giugno, via Vienna-Varsavia-Mosca (2 luglio)-Naltschik-Kunium; erigono il primo campo a 2900 m., sotto il Stuluwzikpass; secondo campo sul Ghiacciaio Doppach, a 3300 m.

Risultati:

Sugantau (4580 m.), seconda traversata: 19-20 luglio.
Suganbasch (m. 4550), seconda ascensione e prima traversata.
Tentativo al Doppack-tau (fino all'intaglio fra Doppach-tau e Suganbasch (4600 m.).
Campo ai piedi del Ghiacciaio Chrumkol a 2750 m.
Tiutiunbasch (4550 m., seconda ascensione, prima traversata: 2-3 agosto.
Schchara (m. 5184), prima ascensione Cresta Sud-Est: 6 agosto.
Katintau: 11-14 agosto con Krobath e Wolfgang (vedi sopra).
Ritorno per il *Dichniausch* (3880 m.) al Ghiacciaio Chrumkol. Partenza da Naltschik il 17 agosto; via Odessa-Mosca-Varsavia-Berlino-Stoccarda (9 settembre).

5. - Nel 1936 il Caucaso Occidentale fu visitato come non mai da alpinisti russi che vi installarono una vera *Scuola di alpinismo*. Più di 80 persone parteciparono alle escursioni, e furono compiute anche difficili scalate, come il Lufrudju, il Bjelakaja, l'Erzog.

Elenco delle prime ascensioni e vie nuove:

Dschurgutur-latschat, Punte Orientale e Occidentale - *Utscheboni Pik* - Tre vette innominate ad E. dell'*Erzog* - *Piccolo Bu-Ulgen* - Traversata delle tre vette dell'*Amanaus* e prima discesa dal Nord - Via nuova alla *Bjelakaja* (3851 m.) e traversata S.-N. - *Tschalki-Dsichbaschi* (3670 m.), con traversata di due vette innominate - *Gran Bu-Ulgen*, traversata Sud-Ovest - *Uslowaja Dschugutur-latschat* (Punta Sud) e due vette innominate - *Ptysch-Hutua.*
Inoltre nel gruppo del *Besingi* vennero compiute le seguenti importanti ascensioni:
Dschangi, Cresta N. (secondo percorso) - *Schchara*, Punta principale (due volte; prima ascensione di signora) - *Mischirgitau*, Punta Ovest (terza ascensione) - Nel gruppo dell'*Uschba*: *Schchnelditau*, parete N. - Traversata quarta e quinta vetta dello *Schchneldi.*

LA BARELLA-SLITTA "LARDY" PER I SOCCORSI IN MONTAGNA

Il C.A.S.M. (Comitato di Annecy dei Soccorsi in Montagna), affiliato alla Federazione Nazionale di Salvataggio di Francia, pubblica una memoria interessante, che contiene notizie sull'operato del Comitato, sui regolamenti, istruzioni, organizzazione, ecc. Rileviamo che dal novembre 1928 al settembre 1936 furono eseguiti 19 salvataggi (2 o 3 all'anno in media): il che conferma un certo nostro scetticismo sull'efficacia di simili organizzazioni, se non sono distribuite nella immediata vicinanza dei luoghi dove si attua l'alpinismo. Nelle località dove ci sono i Corpi delle guide finisce poi sempre di essere affidato a questi il compito ingrato del soccorso e della ricerca dei sinistrati.

Ed anche nelle nostre Alpi, a nostro modo di vedere, dovrebbe essere intensificata l'organizzazione nel senso di dare alle compagnie delle guide i mezzi necessari (materiali di soccorso e remunerazioni in denaro) per esercitare e compensare il loro delicato e sovente faticoso e pericoloso còmpito.

Da questo punto di vista è interessante quanto viene riportato nella memoria suddetta sulla esperienza fatta colla così detta barella « Lardy », di cui si è già occupata la Rivista « La Montagne » (novembre 1935, pag. 354), ed alla quale furono apportati varî perfezionamenti e nuove migliorìe sono in via di applicazione.

In attesa del rapporto generale sui soccorsi in montagna, che è in via di compilazione da parte dell'U.I.A.A., vogliamo dare qualche ragguaglio sulla barella-slitta « Lardy » che ha già fatto buona prova in Isvizzera ed in Francia.

L'inventore, dott. Lardy, svizzero, ha presentato il suo apparecchio già nel 1908, e furono i « Sauveteurs Volontaires du Salève » a riconoscerne i meriti ed i vantaggi e ad utilizzare tali barelle in modo regolare, equipaggiandone tutti i loro posti di soccorso. In seguito il C.A.S.M. le adottò e le fece adottare dal Club Alpino Francese, avendo il dott. Lardy rinunciato a qualsiasi pretesa di protezione del suo brevetto.

La barella-slitta « Lardy » si compone di un telaio di m. 2×0,55 in tubo d'acciaio di 20 mm. di diametro; le due estremità sono arrotondate al diametro di 0,55. La barella è montata su slitte ripiegabili che la tengono sollevata a 30 cm. dal suolo. Sul telaio è tesa una tela extra-forte alla quale sono fissate delle fodere: una per il tronco, una per ogni braccio ed una per ogni gamba; una fodera speciale, rinforzata con lamiera, serve per la protezione del capo (anche contro eventuali cadute di pietre). Ogni fodera si chiude indipendentemente dalle altre, il che permette di mettere degli attacchi per serrare più o meno le parti del corpo a seconda delle ferite. L'insieme, tela, fodere, telaio e pattini dànno alla barella una grande elasticità. Il vantaggio principale di questa barella è di poter venire trainata, anzichè portata; il che dà al ferito una impressione di maggior sicurezza. Solo in passaggi difficili la barella viene sollevata, i pattini ripiegati ed il ferito trasportato a braccia o magari disceso alla corda. Le fodere assicurano la completa aderenza del corpo sulla tela ed impediscono gli spostamenti, con gran sollievo per il ferito, che può esser trasportato senza altre dolorose manipolazioni dal luogo del sinistro all'ospedale.

L'armatura metallica pesa Kg. 13,9; le fodere Kg. 4,4. Il peso totale è di *Kg. 18,3* e la barella si porta facilmente sul dorso, fissata al sacco da montagna, senza smontarla menomamente. È allo studio l'applicazione di metalli più leggeri al posto dell'acciaio e di una « capote » per protezione contro la pioggia e il freddo.

Qualche migliorìa è stata fatta dal C.A.S.M. alla barella originaria: per esempio si sono applicati attacchi speciali per le fodere che non si avvolgono più intorno al telaio, colla quale disposizione erano sottoposti a logorìo ed anche ad essere tagliati strofinando contro la roccia; si sono applicate due traverse per tenere aperti i pattini, una sola traversa centrale essendosi dimostrata insufficiente, e si sono fissate tali traverse per mezzo di una molla a spirale, per attutire i colpi.

Per l'inverno ai pattini furono applicati degli sci speciali a doppia punta, lunghi m. 2,30 e larghi 10 cm. Il traino si fa — come d'estate — con quattro corde incrociate. Infine le fodere furono provviste di coperte interne per tener calde le varie parti del corpo; quelle delle braccia e delle gambe sono abbastanza lunghe per coprire le mani ed i piedi.

Il C.A.S.M. consiglia vivamente di applicare i predetti miglioramenti alla barella « Lardy » originale.

Nella relazione del Congresso di Chamonix (1-3 settembre 1935) della Federazione Nazionale di Salvataggio si legge: « La barella " Lardy " è discesa facilmente e con gran sicurezza appesa alla corda. I 47 metri della parete dei Gaillands furono discesi, con grande stupore di tutti gli altri salvatori, d'un sol tratto e con una rapidità che fece impressione tanto sugli spettatori quanto sugli equipaggi concorrenti. Il materiale della Sezione di Annecy ha lungamente trattenuta l'attenzione della Giurìa ».

Concludendo, crediamo che sarebbe opportuno approfittare dell'esperienza fatta in Isvizzera ed in Francia e di dotare di una barella « Lardy » (modificata dal C.A.S.M.) tutti i centri alpinistici importanti dove esistono corpi di guide o comunque compagnie di soccorso organizzate.

SPEDIZIONI EXTRA-EUROPEE

L'ASCENSIONE DEL NANDA DEVI

La notizia pubblicata dai giornali cittadini è stata confermata dal presidente del C. A. Inglese, colonn. E. L. Strutt: il *Nanda Devi* (metri 7820), la più alta montagna del Garhwal e di tutto il territorio britannico, è stato scalato da N. E. Odell e H. W. Tilman, membri della spedizione anglo-americana di Graham Brown.

Il Nanda Devi è oggi la più elevata vetta del mondo che sia stata raggiunta dagli uomini. Il precedente « récord » era detenuto dal *Kamet* (m. 7755), scalato nel 1931 da Smythe, Shipton, Holdsworth e dal Sirdar Lewa e due giorni dopo da Birnie e Green col portatore Kesar Singh. La massima altitudine è stata invece raggiunta, come è noto, sull'*Everest* (Mallory e Irvine, m. 8600; Shipton e Smythe, m. 8575).

~

La spedizione francese, capitanata da Henry de Ségogne, al *Hidden Peak* ha raggiunto la sommità dello sperone ben visibile nel centro della fotografia a pag. 112 di « Alpinismo » (1936). La via alla vetta era aperta; più nessuna difficoltà tecnica impediva il successo; ma il monsone, giunto quest'anno con tre settimane di anticipo, obbligò alla ritirata, così come avveniva per la spedizione inglese all'Everest.

~

PRIMA ASCENSIONE DEL SINIOLCHU (m. 6891) E DEL SIMOU (m. 6816)

La spedizione tedesca del dott. Bauer, che si prepara per l'attacco al Nanga-Parbat nel 1937, composta dal dott. Paul Bauer, dottor Karl Wien, Adolf Goettner, dott. Guenther Hepp, tutti alpinisti provati e notissimi, ha quest'anno già ottenuto uno splendido successo. Oltre alla salita di varie vette vergini dai cinque ai seimila metri ed un tentativo al *Twins* (m. 7350), fallito a 6800 m. di altitudine causa il pericolo delle valanghe, la comitiva scalò il *Nepal Peak* (m. 7153), partendo da un campo a 5500 m. e con un bivacco nel ghiaccio a 6800 m.; il 23 settembre riuscì la prima scalata del *Siniolchu* (m. 6891), che richiese sette giorni di lavoro (v. illustr. « Alpinismo », 1936, pag. 127); ultima notizia: la prima ascensione del *Simou* (m. 6816), montagna di neve con molteplici sommità, la più alta delle quali è certamente di non facile accesso.

~

Aldo Bonacossa, Presidente del C.A.A.I., è partito il 15 corr. con *Ettore Castiglioni* (C.A.A.I.), *Titta Gilberti* (C.A.A.I.) e *Leo Dubosc*, alla volta di Buenos Aires, diretto alle *Ande*. Agli ardimentosi alpinisti i nostri più sinceri auguri di successo.

Piero Ghiglione (C.A.A.I.) è pure partito alla volta dell'Africa Orientale, con méta le montagne del *Kenia*. Accompagnino l'intrepido, instancabile amico i nostri voti più fervidi.

Ci compiacciamo vivamente di vedere che il grande alpinismo continua ad essere coltivato per iniziativa personale dei migliori esponenti dell'alpinismo italiano, fedeli agli ideali del massimo Ente, il C.A.A.I.; e ci auguriamo che una organizzazione *regolare* possa presto valorizzare molte altre giovani energie le quali non attendono altro che la buona occasione per dar prova della loro preparazione e del loro valore.

~

Giungono le prime notizie di vittorie alpinistiche in A. O. I.

Il Console Italo Romegialli, con elementi della 128ª Legione, ha esplorato il Massiccio del *Ras Dascian*. Dal campo base al *Passo Dascian* (4200 m. circa) furono scalati l'*Uandi* (m. 4580), l'*Ualta* (m. 4500 circa), il *Sazza* (m. 4542), il *Dascian* (m. 4560), l'*Ancuà* (metri 4680) e qualche altra cima viciniore.

Inoltre giunge notizia della prima scalata delle « *Torri Battisti* » del *M. Adi Briè*, a Sud-Est di Hauzien, compiuta da Pierino Gilli di Primiero e Marino Pederiva di Vigo di Fassa con quattro camerati: M. Simonatti, R. Rondelli, S. Pisoni e L. Nardelli.

La prima ascensione invernale del *Tronador* è stata compiuta dal maestro sciatore Hans Nöbl.

LA SPEDIZIONE TEDESCA AL DEMAVEND

I componenti: Ludwig Steinauer (direttore), Gorter e Kühm sono i primi europei che abbiano salito la montagna sacra dei Persiani, il *Takht-i-Suleimann* (Trono di Salomone) alta 4750 m.; effettuarono poi la prima ascensione della parete Nord dell'*Alam-Kuh* (m. 4850), difficile scalata della parete di 900 metri d'altezza, e la seconda ascensione del *Calam* (metri 4300); salirono infine il *Demavend* (metri 5670).

LA MORTE DI LORENZO SALADIN

Il valente alpinista svizzero Lorenz Saladin, noto per le sue esplorazioni nel Caucaso (prima ascensione del Mischingitau) e nel Pamir (Pik Trapez, m. 6100), è morto in seguito a congelazioni durante la discesa del *Khan Tengri* (m. 7200) nel Tien-Schan; tre suoi compagni ebbero pure serie congelazioni causate dal maltempo.

IL NUOVO RIFUGIO DEL REQUIN

La Sezione di Chamonix del C.A.F. ha inaugurato il 23 agosto c. a. il nuovo rifugio del Requin (ingrandimento del vecchio, costruito nel 1926) che rimane così raddoppiato. È preveduto un locale aperto per l'inverno. Il rifugio è ora provvisto di acqua corrente a tutti i piani. L'acqua è captata dal ghiacciaio mediante una tubazione di 300 m. Inoltre è impiantata una tubazione di scarico delle acque di rifiuto, che scende per 20 m. in basso. I lavori, iniziati il 13 giugno, sono stati ultimati il 14 luglio, vero *récord*, per opera delle guide Clément Compte e Alphonse Simond.

CRONACA ALPINA

Addenda.

Agli elenchi delle nuove ascensioni compiute nel 1936 (« Alpinismo », pag. 229 e 256) aggiungasi:

Gr. Ortles-Cevedale-Punta Cadini - Prima ascensione per la parete Nord: G. Albertini e M. Valli con F. Alberti (16 agosto 1936).

Herbétet - Prima ascensione invernale (27 dicembre 1936): T. Ortelli, R. Chabod, V. Marcoz e A. Berthod. In 5 ore per cresta dal Colle Sud.

Becca di Montandeyné - Prima ascensione invernale (27 dicembre 1936): Ceresa e Adami, dal Ghiacciaio Dzasset.

Becca del Merlo e *Grand Revers* - Prima ascensione invernale e traversata (20 dicembre 1936): R. Chabod, P. Falcoz, V. Marcoz, R. Wiliam.

Pic Garin - Prima ascensione invernale (27 dicembre 1936): P. e A. Falcoz, per parete dal Col Garin, discesa per cresta Est.

P. Ondezana - Prima ascensione invernale (12 gennaio 1937): R. Chabod, P. Malvezzi, M. Teppex; per parete O. dal bivacco fisso « Antoldi ».

Ascensioni notevoli.

Cervino - Ascensione invernale: G. Gervasutti, *solo* (24-25 dicembre 1936).

Preparazione sciistica nell'Appennino.

Nei primi di novembre è stato tenuto a Sansepolcro (Arezzo) un corso di dimostrazioni di ginnastica presciistica per gli sciatori dell'O.N.D. Aziendale della Soc. An. Giovanni e Fratelli Buitoni di Sansepolcro: istruttore il noto maestro di sci Giulio Bich, della Scuola di Sci del Breuil.

È tale notizia da segnalare per il compiacimento che anche nell'Italia Media, nel modesto Appennino, si affronti con serietà d'intenti la preparazione sciistica dei giovani.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

CARNEVALE 1937

Madonna di Campiglio (m. 1522)

DOLOMITI DI BRENTA

Comitiva A: dal 3 al 9 febbraio 1937
Comitiva B: dal 6 al 9 febbraio 1937

Comitiva A - 3 febbraio. — Ritrovo Torino P. N. ore 20.30. Partenza in treno ore 21.04 per Milano, Verona a Trento arrivo ore 4.22. - Colazione. - Partenza in torpedone ore 5. - *Madonna di Campiglio* arrivo alle ore 8.30.

(N.B. - Nel caso che gli iscritti a questa Comitiva non raggiungessero il numero di 17, l'arrivo a Madonna di Campiglio avverrà alle ore 12.20).

Comitiva B - 6 febbraio. — Idem come sopra.

Comitive A e B - 9 febbraio. — Partenza in torpedone da Madonna di Campiglio ore 20 circa. - Trento arrivo ore 23. - Partenza in treno ore 0.07. - Per Verona, Milano a Torino P. N. arrivo ore 9.17.

Quote d'iscrizione:

	COMITIVA *A*			COMITIVA *B*	
	Soci		Non Soci	Soci	
	50%	70% Coni	50%	50%	70% Coni
2ª Classe L.	390	340	400	280	230
3ª Classe L.	335	305	340	225	195

Per le Socie U.S.S.I. e per la sola Comitiva B le quote sono ridotte di L. 15.

N.B. — I prezzi suindicati sono stati stabiliti in relazione ai prezzi fissati dall'Albergo Floriani. Dato però il limitato numero dei posti disponibili in detto Albergo, si è trattato con altri Alberghi che richiesero prezzi diversi.

Quindi si è stabilito nel modo seguente:

1°) La quota fissata in programma vale per l'Albergo Floriani.

2°) Per l'Albergo Miramonti: su dette quote: sconto di L. 32 per la Comitiva A e di L. 16 per la Comitiva B.

3°) Per l'Albergo Posta: su dette quote: aumento di L. 36 per la Comitiva A e di L. 18 per la Comitiva B.

Al momento dell'iscrizione i gitanti dovranno specificare l'Albergo di loro preferenza.

Iscrizioni. — Si ricevono presso la Segreteria della Sezione di Torino del C.A.I. (via Barbaroux, 1) e non saranno ritenute valide se non accompagnate dal versamento della relativa quota. Avranno inizio il giorno 15 gennaio e, per necessità di organizzazione, esse si chiuderanno improrogabilmente:

per la Comitiva A: entro le ore 18.30 del 28 gennaio;

per la Comitiva B: entro le ore 18.30 del 1° febbraio.

Indirizzo postale, telegrafico e telefonico: Comitiva C.A.I. di Torino - Madonna di Campiglio (Trento).

Avvertenze. — 1°) I Soci dovranno avere la tessera sociale in regola col pagamento della quota 1937.

2°) La quota d'iscrizione comprende: *a*) il viaggio in ferrovia Torino-Trento e ritorno; *b*) il percorso in torpedone Trento-Madonna di Campiglio e ritorno; *c*) alla pensione completa con pernottamento per tutta la durata della gita (escluse le bevande); *d*) al trasporto dei bagagli e sci.

3°) Il soggiorno avrà luogo in buoni alberghi ed in camere riscaldate.

4°) I posti saranno assegnati secondo l'ordine di iscrizione e si fa viva preghiera di riunirsi fra famigliari e amici per facilitarne la distribuzione.

5°) Esistono 50 itinerari sciistici fino ai 3000 metri e scegliendo fra questi saranno organizzate gite durante i giorni di permanenza. Per le gite individuali è obbligatorio avvertire i Direttori di gita circa i componenti, l'itinerario e la mèta di esse.

6°) La riduzione del 70% è concessa, salvo nuove disposizioni estensive ad altre categorie, solo ai possessori della tessera del C.O.N.I.: coloro che ne sono sprovvisti e che ne abbiano diritto, debbono richiederla tempestivamente alla Segreteria Sezionale e cioè almeno dieci giorni prima della partenza.

7°) Equipaggiamento normale per gite sciistiche.

8°) Per tutta la durata della gita valgono le disposizioni del Regolamento della Commissione delle Gite sociali.

Direttori di Gita: Nepote, Paganone, Tombolani. — *Per la U.S.S.I.*: Rosetta Catone.

"C. A. I." SEZIONE DI TORINO

Il Comando del Battaglione « Duca degli Abruzzi » della Scuola Centrale di Alpinismo di Aosta ha deciso di assegnare a detto Battaglione i giovani Soci del C.A.I. di Torino, nati nel 1916 (che dovranno presentarsi alle armi nella prossima primavera) i quali, per spiccate attitudini alpinistiche e sciistiche, desiderino far parte del Battaglione allo scopo di completare ed affinare la loro preparazione alpinistica.

Gli aspiranti sono invitati a trasmettere alla Sezione le complete generalità (casato e nome, data e luogo di nascita, paternità, distretto).

NUMERI ARRETRATI DI « ALPINISMO »

« Alpinismo » vede aumentare la simpatia e la considerazione per l'indirizzo e per l'opera sua: ne sono state domandate anche dall'estero le due ultime annate (1935 e 1936), che disgraziatamente la Redazione non possiede per accogliere queste lusinghiere richieste.

I Soci che ne posseggono fascicoli anche disparati e che non sono particolarmente desiderosi di conservarli, faranno cosa grata e buona per la Sezione e per la Rivista offrendoli a ricostruzione delle annate desiderate.

SOTTOSEZIONE "L'ALPE„

CALENDARIO GITE SCIISTICHE PER L'ANNO 1937

1° gennaio 1937 - *Capo d'anno a Balme.*
10 gennaio - *Sestriere - Traversata.*
24 gennaio - *Valprato - Piamprato* (Valle Soana).
7 febbraio - *Oulx - Mad. di Cotolivier* (metri 2105) - *Beaulard.*
21 febbraio - *Colle Roccassone - Valdieri* (Valle del Gesso).
7 marzo 1937 - *Campionati sociali a Crissolo - P. della Regina.*
21 marzo - *P. della Gardetta* (m. 2437) - *Acceglio* (Valmaira).
28 marzo - *Claviere - Col Saurel - Col Gimont.*
11 aprile - *Colle delle Porte* (Valle del Po).
25 aprile - *M. Tabor* (Valle Stretta).
9 maggio - *P.ta Sommeiller* (Valle di Susa).

La Società si riserva di cambiare, a seconda delle esigenze, le méte ed i programmi segnati.

CONSIGLIO DIRETTIVO DE « L'ALPE » PER L'ANNO 1936-1937

Reggente della Società e Presidente del Gruppo Sciatori: sig. *Rossi Luigi* - Vice-Presidente della Società: dott. *Lerda Michele* - Segretario generale: sig. *Corsi Umberto* - Cassiere generale: sig. *Colombatto Pierino* - Commissario tecnico alpinistico: rag. *Guglielminetti* - Commissario tecnico Gruppo Sciatori: sig. *Mestrallet Luciano* - Commissione stampa e Direttore bollettino sociale: signor *Franco Felice* - Ufficio attrezzi: signori *Garbolino Nino* e *Chiodini Ettore* - Fotodocumentario sociale: sig. *Colombatto Pierino* - Revisore dei conti: sig. *Cantone Carlo.*

SOTTOSEZIONE "U. E. T.„

GITE SCIISTICHE 1937-XV.

La Commissione Sports Invernali si pregia esporre ai Soci il programma delle gite sciistiche come segue:

10 gennaio 1937 - *Bardonecchia.*
24 gennaio - *Pra Fieul.*
7 febbraio - *Limone Piemonte.*
14 febbraio - *Festa della Neve O.N.D.: Bardonecchia, Sestriere, Oulx.*
21 febbraio - *Claviere* (*Col Gimont*).
7 marzo - *Sauze d'Oulx* (Campionati sociali).
19-21 marzo - *Cheneil* (Valtournanche), con eventualità di scelta di altra località in rapporto alle condizioni di neve.

La Commissione Sports Invernali.

CALENDARIO GITE TURISTICHE E ALPINISTICHE 1937-XV-XVI

21 marzo 1937-XV - *M. Musinè* (m. 1449), Bassa Valle di Susa: direttore sig. Turati.
11 aprile - *M. Freidour* (m. 1445), Spartiacque Sangone-Noce: direttore sig. Ruata.
25 aprile - *M. Lunelle di Lanzo* (m. 1360 c.), Valle di Lanzo: direttori sigg. Borsetti e Reggiani.
2 maggio - *Castello di Roppolo - Lago di Viverone*: dirett. prof. cav. Chiapasco.
16 maggio - *Gita dei bambini* (località da destinarsi).
30 maggio - *Beaulard* (m. 1218) - *Rocher de la Garde* (m. 2220), Valle di Susa (in unione alla Sez. Valle di Susa): direttori ing. Bertoglio e dott. Viriglio.
6 giugno - *M. Benet* (m. 1711), Valle di Susa in unione colla Sez. Valle di Susa): direttori sig. Borgio e dott. Viriglio.
13 giugno - *Colletto* (m. 1455) - *M. Fasolino* (m. 1510) - *M. Pirotas* (m. 2543) (in unione alla Sez. Valle di Susa): direttori signori Ruata e Turati.
20 giugno - *Alba (S. Vittoria)* (visita ad uno stabilimento enologico): direttori prof. cav. Chiapasco e sig. Pol.
27 giugno *Punta del Villano* (m. 2663), Valle di Susa (in unione alla Sezione Valle di Susa): direttore sig. Ruata.
11 luglio - *Punta Sommeiller* (m. 3321), Valle di Susa (in unione alla Sezione Valle di Susa): direttore sig. Fonti.

25 luglio - *M. Miravidi* (m. 3069), Valle de La Thuile: direttori ing. Bertoglio e dottor Viriglio.
14-15 agosto - *Cima Castore* (m. 4221), Valle d'Aosta: direttore cav. Alice.
5 settembre - *Grand Tournalin* (m. 3379), Valtournanche: direttore dott. Materazzo.
19 settembre - *Punta Mezzodì* (m. 2777), Valle di Susa (in unione alla Sezione Valle di Susa): dirett. ing. Bertoglio e dott. Boero.
26 settembre - *Castelli Valdostani*: direttori prof. cav. Chiapasco e sig. Pol.
3 ottobre - *Rocca Rubat* (m. 1442), Valle di Lanzo: direttore sig. Turati.
17 ottobre - *Santuario di Crea - Castello di Cereseto*: direttore prof. cav. Chiapasco.
31 ottobre 1937-XVI - *Colletto* (m. 1455), caldarrostata (in unione alla Sezione Valle di Susa): direttori sigg. Barsotti e Ruata.
Novembre 1937-XVI - *Gita di chiusura* (data e località da stabilire).

GRANDI GITE

Maggio 1937-XV - *Parigi.*
Luglio 1937-XV - *Gita turistico-alpinistica in Trentino.*

Comunicato U. S. S. I.

GRUPPO SCIATRICI

A cura del Gruppo sciatrici verranno organizzate le seguenti gare per l'anno XV:

3 gennaio 1937 - *Sauze d'Oulx*: « Coppa Principessa di Piemonte », gara nazionale di discesa.
21 febbraio - *Clavieres*: « Coppa Brezzi », gara sociale annua riservata alle sole Socie della U.S.S.I.

Di questa Coppa la prima edizione fu vinta dalla consocia Colombatto Dede; la seconda della consocia Prandi Elena. La vincerà definitivamente la camerata che l'avrà vinta per tre volte anche non consecutive.

CARNEVALE IN ALTO ADIGE

Nei giorni 7-8-9 febbraio avrà luogo quest'anno il Carnevale in Alto Adige.

Le Ussine, che saranno accompagnate dalla Presidente, sono invitate ad iscriversi numerose colle loro famiglie a questo ormai caratteristico Carnevale in alta montagna, organizzato in una località delle più splendide.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria della U.S.S.I.

PROGRAMMA INVERNALE

3 gennaio 1937 - *Sauze d'Oulx*, « Coppa Principessa di Piemonte ».
17 gennaio - *Sestriere*, traversata Col Basset.
31 gennaio - *Beaulard - Madonna di Catolivier.*
7-8-9 febbraio - *Carnevale in Alto Adige.*
14 febbraio - *Pra Fieul - P. Aquila.*
21 febbraio - *Claviere*, « Coppa Brezzi », gara sociale.
28 febbraio - *Bardonecchia - Valle Stretta - M. Tabor.*
7 marzo - *Sestriere*, traversata Col Basset.
14 marzo - *Claviere - Col Saurel - Col Mautino.*
21 marzo - *Cervinia.*
11 aprile - *Gita di chiusura al Sestriere.*

Direttori di gita: R. Catone, I. Pianetto, Albertazzi Clara, A. Breda.

Le partecipanti principianti saranno sorvegliate al piano per le esercitazioni e le altre in grado di compiere una gita saranno accompagnate nelle località fissate in programma.

INDICE DEGLI ARTICOLI

COLLABORATORI 1936

Andreis Emanuele.
Bertolini Amilcare.
Bertolini L.
Boccalatte Gabriele.
Canzio Ettore.
Castelli Alfonso.
Cesa De Marchi Vitt.
Chabod Renato.
Cibrario Luigi.
Corti Alfredo.
D'Entrèves Jean.
De Simoni Gio.
Franzinetti Vittorio.
Ghiglione Piero.
Giraudo E.
Hess Adolfo.
Jones H. O.
Lampugnani Giuseppe.
Maulvault Paul L.
Molinar Guido.
Passerin d'Entrèves Carlo.
Piacenza Mario.
Pietrasanta Ninì.
Ricca-Barberis Mario.
Rivero Michele.
Santi Mario C.
Vescoz (Abbé).

PIETRASANTA NINÌ, Alla Sciora di fuori per lo spigolo N.-O. . . . . *Pag.* 3
DE SIMONI G., Ago di Sciora . . . . » 6
CORTI A., Alla Sciora di Dentro . . . . » 11
SANTI M. C., I.: Le Valli di Ribordone e di Lazin e la costiera Monte Colombo-Punta del Vallone . . . . » 13
CIBRARIO L., Agostino Ferrari † . . . . » 20
CASTELLI A., Traversata del Colle delle Grandes Jorasses . . . . » 27
SANTI M. C., II.: Le Valli di Ribordone e di Lazin, ecc. . . . . » 32
D'ENTRÈVES C., Colle di Chavacour . . . . » 43
N. d. R., Per la sistemazione della viabilità alpina . . . . » 45
RIVERO M., Uja di Santa Lucia . . . . » 51
D'ENTRÈVES J., I.: Itinerari sciistici primaverili intorno a La Thuile . . . . . » 54
SANTI M. C., III.: Le Valli di Ribordone e di Lazin, ecc. . . . . » 59
MOLINAR G., La Bèce de Tsanteri . . . . » 66
ANDREIS E., Cortina d'Ampezzo e dintorni . . . . » 67
N. N., È morto « Brik » . . . . » 68
N. d. R., Maurizio Bich † . . . . » 69
FRANZINETTI V., All'Herbétet per la parete meridionale . . . . » 75
D'ENTRÈVES J., II.: Itinerari sciistici primaverili intorno a La Thuile . . . . » 78
CESA DE MARCHI V., Le Pale di San Martino . . . . » 89
N. d. R., La Scuola del Monte Bianco . . . . » 94
SANTI M. C., La Torre di Lavina . . . . » 99
N. N., La tragedia di Emilio Rey . . . . » 107

— Aiguille de la République . . . . *Pag.* 114
PIACENZA M., Verso la più alta vetta del mondo . . . . » 121
CORTI A., Il Museo Alpino di Monaco . . . . » 126
CANZIO E., Vittorio Sigismondi † . . . . » 132
N. d. R., Momenti di Storia alpina piemontese . . . . » 135
N. N., La prima catastrofe del Cervino nei quadri di F. Hodler e G. Dorè . . . » 136
LUMPUGNANI G., Guido Rey † . . . . » 145
HESS A., « Bacillus Alpinus » - Storia di un'infezione . . . . » 163
JONES H. O., Grépon - Mer de Glace . . . . » 187
GHIGLIONE P., Wetterstein . . . . » 192
N. N., Audacie himalajane . . . . » 196
MALVAULT P. L., La montagna rinnovatrice della razza . . . . » 202
N. N., « Vexata quaestio » . . . . » 203
N. d. R., Come nascono e come crescono i bivacchi fissi del C.A.A.I. . . . . . » 205
— A proposito del dramma dell'Eiger . . . . » 206
BOCCALATTE G., Dent du Requin . . . . » 211
CESA DE MARCHI V., I.: Potenziamento - La Scuola torinese di arrampicamento. Elenco delle ascensioni . . . . » 216
RICCA-BARBERIS M., Neviant . . . . » 222
CANZIO E., Lorenzo Borelli † . . . . » 226
N. N., In Val Bregaglia e in Engadina . . . . » 227
N. d. R., In memoria di Vittorio Sigismondi . . . . » 230
— In memoria di Guido Rey . . . . » 230
BERTOLINI A. e L., Le gite sciistiche nel Gruppo del Ruitor . . . . » 235
GIRAUDO E., I.: Itinerari sciistici canavesani . . . . » 237
CESA DE MARCHI V., II.: Potenziamento - Il capo-cordata . . . . » 243
VESCOZ (Abbé), « Notes historiques sur Courmayeur » . . . . » 246
GIRAUDO E., II.: Itinerari sciistici canavesani . . . . » 259
HESS A., « Matterhorn! Tout le monde descend... » . . . . » 262
N. N., Le Ande della Patagonia . . . . » 264
— Gli Esploratori ginevrini delle Alpi . . . . » 268
H. W. LONGFELLOW, « Excelsior! » . . . . » 269
N. d. R., Caucaso 1936 . . . . » 270
— La barella-slitta « Lardy » per soccorsi in montagna . . . . » 271

INDICE DEI NOMI E DELLE ILLUSTRAZIONI

Acque Rosse (Colle delle), pag. 261.
Agnel (Caire), 254.
Agner (Spigolo), 207, 220.
Ailefroide, 182, 220, 254.
Albigna (Passo), 12.
Aletschhorn, 23.
Alpinisti delle nazioni confinanti - Stat., 139.
Alto (Passo), 79, 236.
Ancuà, 273.
Ande, 113; id. della Patagonia, 264; Spedizione 1937, 271.
Arbour (Aig. d'), 220.
Arigna (Cima d'), 23.
Arpy (Testa d'), 55; (Vallone d'), 58 (ill.); (Gruppo d'), itinerari, 63 (ill.).
Assaly (Grande), 237, 241 (ill.); (Testa d'), 237; (Piccolo), 241 (ill.).
Averta (Cima dell'), 207.

Badile (Pizzo), 4, 10 (ill.), 227.
Baffelan, 229.
Balmhorn, 207.
Bans (Les), 114.
Bardoney (Colle di), 260.
Barella - Slitta « Lardy », 271 (ill.).
Barre Blanche, 115.
Bassa Serra (Colle di), 86, 88 (ill.).
Basto (Testa N.), 254.
Battisti (Torri), 274.
Becchi (Colle dei), 240.
Beccher (Cima), 261.
Bella Valletta (4 Cime), 83.
Belleface (Monte), 86.
Belvedere (M. e Colle), 83.
Bernina (Pizzo), 227.
Bianca (Becca), 79, 236, 242 (ill.).
Bianco (Monte), 115, 220.
Biblioteca Sez. Regolamento, 96.
Bich Maurizio (†), 69.
Bivacchi-fissi, 199-200 (ill.).
Blaitière (Aig. de), 22.
Blanc (Château), 80, 241 (ill.).
Boiretto (Bocchetta), 32.
Boiretto (Punta), 19.
Bondo (Passo di), 12.
Boni (Pizzo), 207.
Bonvoisin (Pic), 114.
Borelli Lorenzo (†), 226.
Bors (Punta di), 115.
Brabante (Campanile), 207, 219.
Brasile (Torre), 229.
Bregaglia (Val), 227.
Breithorn di Lauterbr., 229.
Broglio (Dente N.), 229.
Bruciati (Corni), 207.
Burnat (Cima), 254.
Busazza (La), 182, 207, 219.
Cadini (Punta), 273.
Caïman (Dent du), 115, 254.
Campello (Monte), 207.
Canali (Cima), 220.
Cane (Testa del), 220, 229.
Capucin-Diable-Tacul, 169 (ill.).
Carenno (Spadone di), 207.
Castello (Rocca), 220, 229.
Caucaso (Spediz.), 229; Spediz. tedesco-austriaca, 267 (ill.).
Cengalo (Pizzo), 4, 10 (ill.).
Ceresole (Punta di), 240, 248 (ill.).
Cervino, ascensione invernale, 274.
Charbonnet (Serre del), 254.
Charvet (Monte), 55.
Chavacour (Colle di), 43.
Chavannes (Colle), 86.
Chaz Dura (M.), 83.
Chrumkolbatsch, 270.
Ciardoney (Colle di), 260.
Ciarforon, 229, 247 (ill.).
Ciaval (Bocchetta di), 38, 39 (ill.).
Clapière (Trident de), 254.
Clotesse (Punta), 220.
Coca (Pizzo di), 23; (Dente di), 23; (Passo), 23.
Colombo (Monte), 35, 39 (ill.), 40 (ill.).
Colombo (Passo), 60.
Columbia Britannica, 229.
Comba Sorda (Colle), 56, 235.
Corborant (Cresta, 254.
Cordigliera Bianca, 229.
Cormet o Colmet (M.), 56, 57 (ill.).
Çornata Skala (Monte), 221.
Corsica (Arrampicate in), 114.
Cougourda (Caire inf.), 114.
Courbassera (P.ta), 238, 248 (ill.).
Courmayeur (Notes histor.), 246.
Courtes (Les), 115.
Crest (Colle), 62.
Croce (Colle della), 55.
Croset (Gr. e Petit), 115.

Dascian, 272.
Daynè Pietro (†), 93.
De Amicis (Guglia), 207, 220.
Delago (Torre), 219.
Demarchi Marco (†), 182.
Diavolo (Passo del), 23.
Diavolo (Pizzo del), 23.
Dichtau, 270 (ill.).
Doldenhorn, 229.
Doldenstock, 47.
Dolent (Mont), 22, 115.
Doravidi (Colle), 80.
Doravidi (Punta), 241 (ill.).
Dorè Gustavo, 136.
Dschangitau, 270 (ill.).
Dru (Aig. du), 22.
Dru (Petit), 254.
Dulong de Rosnay (Aig.), 115.

Eaux Rouges (Col des), 261.
Écrins (Barre des), 254.
Eiger (A proposito del dramma dell'), 206.
Encréna (Aig. de l'), 115.
Engadina, 227.
Étret (Tête de l'), 22, 114.
Étret (Aig. Sans Nom), 114.
Évêque (Aig. de), 220, 229.
Everest (Spedizione inglese), 22, 121, 128 (ill.), 197.

Fiammes (Spigolo), 207, 219.
Fiorìa (Bocchetta), 13, 17.
Flambeau di Planaval, 236, 241 (ill.).
Fornet (Punta), 86.
Fou (Aig. du), 254.
Fourà (Punta), 247 (ill.).
Fourela (Colle di), 83.
Furgon (M.), 182.
Furlani (Cimon dei), 220.

Gadmerflühe, 47.
Garin (Pic), 274.
Garmisch-Partenk. (Gare), 48.
German (Monte di), 65.
Germana (Torre), 220.
Ghambara, 229.
Giegn (Gr. Gendarme), 69, 114.
Gigard (Pointe de), 23.
Giornata del C.A.I., 117.
Glacier Blanc (Pic du), 254.
Glaciers (Pointe des), 85.
Glavata (Monte), 221.
Goûter (Dôme du), 22.
Gran Croux (Testa), 239.
Grand Glacier (Colle), 83.
Grépon (Aig. de), 22, 187, 193 (ill.).
Grivola (P. Bianca), 207.
Gro (Pizzo), 23.
Guerra (Torr. di Cima), 207.

Herbétet, 75, 81 (ill.), 271.
Hermite (Aig. de l'), 84, 88 (ill.).
Hermite (Colletto), 88 (ill.).
Hidden-P., 112 (ill.).
Himalaja (Spediz. francese), 47, 110, 196.
Hodler Franz, « La Caduta », 133 (ill.), 136.

Kabru, 113.
Kangschenjunga, 134 (ill.).
Kenia (Spediz. 1937), 273.
Koschtantau, 270 (ill.).

Jorasses (Colle delle Grandes), 27, 34 (ill.).
Jorasses (Grandes), 207, 254.
Jorasses (Petites), 254.
Joseph Croux (Aiguille), 220, 229.

Lac (Becca du), 83.
Lampugnani Gius., Conferenza, 118, 145.
Lancebranlette, 84.
Larissa (Colle), 262.
Lavaredo (Cima Grande), 207, 220.
Lavaredo (Cima Piccola), 220.
Lavaredo (Cima Piccolissima), 220.
Lavaredo (Cima O.), 229.
Lavina (P. Nord), 261.
Lavina (Torre di), 99, 101, 102 (ill.).
Lazin (Bocchetta), 14, 32.
Lazin (Punta), 19.
Léchaud (Gruppo - Itin.), 82.
Léchaud (P.), 85, 88 (ill.).
Léschaux (Aig. de), 23, 220, 229.
Leo Pargial, 198.
Leseney (Passo di), 236.
Lis (Colle del), 40 (ill.).
Lis (Rifugio), 48.
Losere (Bocchetta delle), 32.
Louis Blanche (P.), 83, 87 (ill.).
Loydon (P.ta del), 236, 241 (ill.).
Lusernier (Dente Sup. di), 254.

Madonna (Cima della), 220.
Madre dei Camosci (Torre), 20[illegible]
Mafalda (P.), 140.
Manda (Bocchetta di), 59.
Mare Percia, 247 (ill.).
Margherita (Cima), 229.
Marmolada, 229.
Maudit (Mont), 115, 220.
Maximin (Pointe), 114.
Medasc (Pizzo), 23.
Meije (Grand Pic), 22, 115.
Merlo (Becca del), 274.
Miage (Ghiacc. del), 175 (ill.).
Milano (Punta), 207.
Miravidi (M.), 84, 88 (ill.).
Moiazzette (Cima delle), 207.
Monciair (Becca di), 220, 229.
Montandeyné (Becca), 271.
Mongia, 228.
Morfreid (Antic.), 229.
Morris (Col de l'Aig.), 115.
Museo Alpino di Monaco, 127.

Nanda-Devi, 196; prima ascensione
Nera (Becca), 242 (ill.).
Neviant, 222.
Nivolet (Cima del), 238.
Nivolet (Colle), 248 (ill.).
Noaschetta (Becca di), 240.
Noaschetta (Colle di), 240.

Oiseau (Bec d'), 22.
Ozelekopf, 254.
Ondezana (P.), 271.
Orgère (Colle d'), 86.
Orlowetz (Punta), 220.
Oro (Pizzo d'), 207.
Osarpanze (Torri di), 221.

Palla di Ghiaccio (Gr.), 207.
Pallantina (Cima di), 220.
Pamir (Sped. russa), 113.
Papillons (P.te des), 254.
Paradiso (Grande), 80 (ill.); 229.
Paradiso (Piccolo), 229.
Paramont (M.), 79.
Peigne (Aig. du), 22, 254.
Pelvo di Massello, 140, 220.
Pelvoux (Arête des Violettes), 254.
Pelvoux (3 Dents), 115.
Pelvoux (P. Durand), 114.
Pelvoux (P. Puiseux), 254.
Perra (Bocchetta di), 41.
Peuteurey (Aig. Blanche), 206, 220, 223, 224 (ill.).
Peuteurey (Aig. Noire), 254.
Pierre Rouge (Colle), 56.
Pietrasanta N. (Conferenza), 95.
Pirenei (Nuova asc.), 114.
Pisoni ing. Gastone (†), 23.
Plan (Aig. du), 254.
Poignenta-Poignen (Becca), 55, 57 (ill.).
Préfouns (Caire), 69, 114, 140, 220.
Prievlus (Piz.), 228.
Prosotza (Monte), 226.
Pukahirka, 229.
Punta (Forcola della), 227.

Quarantatreesima Leg. (Guglia), 207, 219.
Quitorain, 229.
Quota 3281 (delle Cengie), 260.

Rabuons (Gran Cimone di), 69.
Radiotelefonia nei Rifugi C.A.I., 68.
Ras Dascian, 273.
République (Aig. de la), 111 (ill.), 114.
Requin (Dent du), 211, 217, 218 (ill.).
Requin (nuovo rifugio), 274.
Revers (Grand), 274.
Rey Emilio (La tragedia di), 107.
Rey Guido (†), 144 (ritratto), 230.
Richardson (Pointe), 22.
Rifugio (Crot, o Cima del), 207, 220.
Rinderhorn, 47.
Risso (Brêche), 69.
Rochefort (Dôme de), 34.
Roche Méane (Tête Carrée de), 115.
Rolando Bartolomeo (†), 69.
Roseg (Piz), 227.
Rossa (P.), della Valletta, 260.
Rouies (Les), 114.
Ruitor (Bassa del), 79.
Ruitor (Colle e Testa), 80, 237.
Ruitor (Gruppo e Ghiacciaio), 87 (ill.).
Ruitor (Rifugio), 78, 235.
Ruitor (Vedetta), 83.

Sagne (Grande), 115.
Sainthe Phalle (Aig. de), 115.
Salé (Becca di), 176 (ill.).
San Bernardo (Piccolo), 85.
San Carlo (Colle), 55.
San Martino (Pale di), 89.
Sans Nom (Petit Pic), 254.
Sans Nom (Pic), 254.
Santa Lucia (Uja di), 51, 64 (ill.).
San Teodulo (Colle), 170 (ill.).
Sant'Orso (Torre di), 206, 220.
Sassolungo, 207, 229.
Sassopiatto, 229.
Satopanth, 198.
Sazza, 273.
Sbojunka Veza (M.), 221.
Scais (Punta di), 23.
Scerscen (M. di), 227.
Schchara, 270 (ill.).
Sci-alpinismo militare, 140.
Sciora di fuori, 3, 9 (ill.).
Sciora (Ago di), 4, 9 (ill.), 10 (ill.), 15 (ill.).
Sciora (Pioda di), 9 (ill.), 10 (ill.).
Sciora di dentro, 9 (ill.), 10 (ill.), 11.
Schüsselkarspitze, 192, 194 (ill.), 254.
Schreckhorn (Gross), 47.
Scuola del Monte Bianco, 94.
Scuola di roccia U.S.S.I., 142.
Scuola Torinese di Arrampicamento, 216.
Seiva (Cime di), 239, 248 (ill.).
Serous (P. Questa), 220, 229.
Serre (Colle de la), 56.
Sigismondi Vittorio, 132, 230.
Silvestri (Capitano), Conferenza, 96.
Silvio Agostini (Campanile), 207.
Siniolchu, 127 (ill.), 273.
Sliazep (Monte), 221.
Soci deceduti nell'anno XIV, 255.
Soufles (Les), 22.
Stella (Corno), 220.
Spazzacaldera (Gendarmi del Piz), 228.
Strahlhorn, 254.

Tacul (Mont Blanc du), 206, 220, 224 (ill.).
Tannen Spitze, 47.
Tellistock, 47.
Terre Nere (M.), 83.
Testona (Cima), 32.
Torrone Occidentale, 207.
Torrone Orientale, 228.
Treséro (Pizzo), 182.
Tribolazione (Testa), 240, 248 (ill.).
Tribolazione (Becchi della), 248 (ill.).
Trieste (Torre), 182, 219.
Triolet (Mt. Rouges de), 220, 229.
Tronador, asc. inv., 274.
Tschingelgrat, 47.
Tures (Rocca di), 220.

Ualta, 273.
Uandi, 273.
Urtisel (Cima), 207.

Valaisan (M.), 83, 87 (ill.).
Valbona (Cima), 182.
Valbusa prof. U., « Valanghé », conf., 139.
Valeille (P. centr.), 259.
Valgrande (Torre di), 207.
Valnontey (Testa), 240, 248 (ill.).
Vallon des Étages (Pointe), 114, 254.
Vallone (Punta del), 39 (ill.), 61.
Vallone (Bocchetta), 61.
Vallon (Cime du), 254.
Vallonet (Cornes du), 254).
Vallonet (M.), 254.
Varrone (Pizzo), 229.
Venezia (Torre), 182, 207, 219.
Vens (Cima Sud di), 254.
Verte (Aig.), 22, 115.
Verte (Petite Aig.), 23.
Vescoz (Abbé Pier Louis), 246.
Violettes (Arête des), 254.
Vittoria (P.), 115.

Waddington (Mount), 229.
Wannenhorn (Klein), 47.
Wessely (Campanile), 207, 229.
Wetterstein, 192.
Wilma (Cima), 220.
Winkler (Torre), 220.

Young G. W., 191.

Zebrù (Gran), 254.

SOTTOSEZIONI E GRUPPI

« C.A.A.I. », 47, 140, 231.
« U.S.S.I. », 24, 48, 96, 118, 141, 181, 208, 232, 256, 279.
« Giovane Montagna », 72, 256.
« Quintino Sella », 72, 141, 255.
« L'Alpe », 72, 278.
« A.D.A. », 95.
« A.L.F.A. », 141.
« Gio. Bobba », 181.
« U.E.T. », 278.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

GENNAIO-FEBBRAIO 1935-XIII

N.° 1-2 (numero doppio)

ANNO VII

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO

La parete orientale del Sass Maor (con Gabriele Boccalatte Gallo) - GIUSTO GERVASUTTI . pag. 3

Una maratona sulla Meije - ADOLFO HESS . . ,, 9

A proposito della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo . . . . ,, 13

Per le valanghe (VIII) - UBALDO VALBUSA . . ,, 15

La Conferenza Comici: "Le sensazioni di un arrampicatore" - ALFREDO CORTI . . . . . ,, 16

Note varie . . . . ,, 17

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 21

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

Abbonamento annuale: Italia L. 12 - Estero L. 20 - Ogni copia: Italia L. 1,50 - Estero L. 2,50

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX GENNAIO 1937-XV - N.° 1

SOMMARIO

Divagazioni Canavesane - M. C. SANTI . . . . Pag. 3

Con gli sci al Colle del Gigante - G. GERVASUTTI ,, 12

Il Tabernacolo del Gouffre des Busserailles - A. CORTI . . . . ,, 14

Un emulo di De Saussure: Ch. F. Exchaquet - A. H. ,, 18

Il primo progetto di una ferrovia alpina - A. H. ,, 20

Per non dimenticare: Prof. Mario Bezzi - A. C. ,, 21

Note varie: In Val Bregaglia . . . . ,, 22

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 23

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

GENNAIO 1937 - XV ANNO IX - N. I

Divagazioni Canavesane

da ALPETTE CANAVESE a CERESOLE REALE

Quando negli anni 1934 e 1935 percorrevo i monti di Ribordone fermavo spesso lo sguardo sul paesello di Alpette, memore di averlo fortuitamente attraversato nel 1923.

Appollaiato in amena posizione a metà della costa che scende da cima Mares su Sparone nella Valle dell'Orco, circondato da praterie verdeggianti e da folti boschi, in specie di castani e di faggi, mi appariva come un altro luogo tranquillo e certo non « alla moda » del bel Canavesano che, appunto per tali sue qualità, da tempo prediligo come mèta dei miei soggiorni estivi.

Vi salii nell'inverno 1936, solitario come di consueto; indi volsi la prora dei miei ottimi « Hagen » dapprima su Cima Mares e poi sul Monte Soglio sul quale giunsi in tre brevi ore di cammino.

La giornata meravigliosa di sole e di luce, il soddisfacente panorama goduto percorrendo a tutto agio il tratto di spartiacque fra le due cime, le soste deliziose senza preoccupazioni di orario o sollecitazioni di compagni frettolosi, la dilettevole discesa su neve adatta ai miei favoriti « telemark », concorsero non poco ad abbellire il sito e quindi a decidermi a suo favore. Onde, giunto al paese, senz'altro vi fissai i miei alloggiamenti per l'estate seguente.

Purtroppo questo non ebbe abbondanza di belle giornate e le nebbie mi furono il più sovente compagne indesiderate di escursione. Non potei perciò effettuare, come mi proponevo, l'esplorazione sistematica e completa di tutta la dorsale che, scendendo dalla Levanna Orientale, divide le acque dell'Orco da quelle della Stura di Valle Grande. Tuttavia una parte, almeno, del programma prefissatomi — ed era quella di raggiungere Ceresole Reale proseguendo lungo la dorsale stessa — mi fu possibile condurla ad effettuazione.

L'itinerario è attraente, mai monotono, e può essere variato a piacere. La vista superba che in condizioni atmosferiche favorevoli si gode sull'ampia cerchia delle Alpi e particolarmente sulle vette del Gruppo del Gran Paradiso, lungi dal tediare per la sua continuità, è motivo di per sè sola a far intraprendere il viaggio. Lo consiglio quindi a chi pure si recherà in soggiorno ad Alpette e, contro la consuetudine locale, vorrà fare due passi più avanti di Cima Mares e di Monte Soglio.

M'ero dapprima prefisso di studiare il percorso non solo, ma di fissare an-

che le tappe sulle ultime levate al 25.000 dell'I. G. M., anno 1932 (tavolette Cuorgnè, Sparone, Chialamberto, Groscavallo, Ceresole Reale) di cui ero provvisto; in realtà decisi invece di andarmene alla ventura e senza limitazione preliminare di tempo. Che se una volta mi sarei sentito di effettuarlo fra un'alba ed un tramonto, e per un buon camminatore la cosa è possibile, ora tali velleità purtroppo più non mi son lecite; e lo confesso tenendo per me alcune riflessioni melanconico-amare.

Le tappe furono in definitiva quattro; ma possono facilmente venire ridotte a due, chè la mia marcia complessiva non superò le ore 20 e la 4ª tappa non fu necessaria, ma, come si vedrà in seguito, voluta deliberatamente.

Come seconda concessione ai miei dieci lustri ed in contrasto colle mie abitudini, presi a compagno, e lo fu ottimo perchè garzone solido di spalle e di gambe e di umore eccellente, certo Sandretto Fiorenzo, figlio del mio locatore; il quale negli svariati saliscendi lungo la dorsale o sui suoi fianchi mi seguì sempre imperturbabile e volonteroso.

Prima di incominciare la descrizione della via seguita mi si consentano due parole sulla località di partenza.

Alpette — altitudine m. 957 — fino al 1773 fu una semplice frazione di Pont Canavese; in quell'anno se ne staccò e fu elevata a Comune; conta circa 900 nativi, distribuiti in 15 frazioni abitate permanentemente. Un tempo vi fioriva l'industria locale del rame battuto e lavorato in oggetti vari (secchi, vasi, piatti anche decorativi, ecc.). Attualmente vidi solo due persone intente ad essa: 250 maschi passano invece la settimana in Torino specializzati per lo più nella laminatura dei parafanghi per automezzi e 150 femmine scendono a Pont operaie di tessitura. Con lodevole abitudine rientrano peraltro tutti ogni sabato al sito natio; tanto che per essi venne da 5 anni istituito in tal giorno ed alla domenica un economico apposito servizio automobilistico, del quale approfittano anche i turisti, in partenza da Cuorgnè, con percorso della buona carrozzabile che il Comune aveva fatta costrurre 43 anni addietro sulle falde del Monte Calmia (biglietto cumulativo Torino-Alpette e ritorno L. 14.—).

Nella chiesa parrocchiale havvi un bell'affresco del 1514 di Gaudenzio Ferrari.

In paese quattro locande, con semplice ma buona cucina piemontese, e discreto numero, ma con nessuna comodità moderna, di camere d'affitto. L'aria vi è salubre e la temperatura, grazie alla posizione a settentrione, abbastanza fresca nonostante la modesta altitudine.

Presenta anche possibilità sciistiche: campi di esercitazione nella zona Case Nero-M. Calmia, ed una gita soddisfacente: quella a Cima Mares-M. Soglio.

Pei buongustai aggiungerò ancora che sotto i molti castani e faggi nasce in generosa copia il fragrante e sapidissimo «boletus edulis» la cui raccolta, nel tardo estate, sarà ottimo riempitivo delle giornate in cui non si avrà voglia di correre pei monti.

Ed ora entriamo senz'altro nel... merito; come dicono i legulei.

Alle 14.40 del 18 agosto 1936 lasciavo Alpette inerpicandomi sullo stretto, ripido sentiero che, senza passare ai Ceritti (che lascia a destra), porta alle Alpi Costa, indi al pilone m. 1259. Da questo proseguivo un 100 metri circa verso sinistra (sentiero della gr. Fontanella) per riprendere poi direttamente su altra piccola traccia. Alle 15.30 toccavo la dorsale alla base E. del cocuzzolo di *Cima Mares* (La Sella). È questa la via migliore per salire da Alpette a detta cima che di qui si raggiunge facilmente in 15 minuti. Io che già vi ero salito in precedenza, la lasciai a destra e per sentiero tagliato sul suo vers. S.E. mi portai subito, in 20 minuti, alla Colletta di S. Bernardo di Mares; località prescelta dalla comunità di Cuorgnè per la propria festa patronale che ha luogo in agosto.

A S. Bernardo riprendevo la dorsale, prevalentemente erbosa, e su piccola traccia mi portavo al colletto soprastante al Piano della Pessa indi, per ripida china, agli Alpi Caluso ed al

Monte Soglio (m. 1971; ore 2.20 da Alpette).

Poichè in tal giorno avevo divisato di non andare più oltre, cercai tosto all'Alpe Rossolo, pochi passi ad O. della vetta, i miei alloggiamenti e già stavo seccandomi delle risposte alquanto inconcludenti dei due margari, quando mi si presentò il sig. Arnaldo Garzini di Forno Rivara a fare cortese offerta — ch'io tosto accettai riconoscente — di ospitalità in una casetta-rifugio sita poco oltre sulla dorsale — verso Cima dell'Uja — e proprietà privata sua e di alcune altre persone. Raggiunto il provvidenziale tetto, vi gustammo ben tosto una fumante, odorosa zuppa. Due chiacchiere, poi si andò a riposare su ottime brande.

Il dì seguente, il 19 agosto, alle 6.45 prendevo congedo dagli ospiti cortesi e seguendo i capricci della dorsale spartiacque toccavo successivamente in ore 1 la *Cima dell'Uja* (m. 2057); in 1/2 ora il *Bric Volpat* (m. 2038); in 15 min. il *Colle della Croce d'Intror* (m. 1950); in 1/2 ora la *Cima dell'Angiolino* (m. 2168); in 15 min. il *Castel Balangero* (m. 2203); in 15 minuti il *Monte Croass* (m. 2155); in ore 1.05 il *Colle Pian Pertus* (m. 2030) e la *Punta dell'Aggia* (m. 2253); ed infine in 10 minuti il *Colle di Perascritta* o di *Pian Chironio* (m. 2154).

Le caratteristiche di questo tratto di cresta non sono gran che notevoli. Ampi dossi o crestine non cospicue, ove i tratti erbosi si alternano con quelli di pietrame. Una piccola traccia la percorre quasi ovunque. Solo sulla cresta N.O. della P. dell'Aggia troverete due torrioni; poco pronunciati a S.E., precipiti a N.O.: il primo, il quale dal basso vi apparirà poi sotto una forma curiosa, lo girerete a sinistra (Sud); il secondo lo salirete e poi lo scenderete facilmente sulla destra (N.).

Il *Colle della Croce d'Intror* fa comunicare Locana con Corio; quello di *Pian Pertus* Locana con Coassolo; quello di *Perascritta* Locana con Monastero; buoni sentieri vi salgono da ambi i versanti.

Al Colle di Perascritta, con le due brevi soste fatte sull'Angiolino e sull'Aggia, erano le 11.40 e non sembrò fuori posto una polenta al fior di latte alla quale invitavano e l'ora avanzata e lo scampanìo delle mucche nei pascoli sottostanti. Salutato quindi pel momento lo spartiacque che si elevava verso la Rossa, scendendo per 15 min. a sinistra (S.-S.O.) raggiungemmo l'Alpe di Coassolo (m. 2032).

Non disinteressata, ma neppure arcigna accoglienza di margari ci permetteva di effettuare l'asciolvere programmato con tutta soddisfazione. Ma altrettanto soddisfatti non fummo quando sul punto di ripartire per ritornare al Colle di Perascritta e quì riprendere la nostra cavalcata, ci trovammo immersi in un bagno di nebbia fitta fitta sbucata dal basso ed in un istante sparsasi ovunque.

Presa allora la decisione di scartare la Rossa, per osservare nel frattempo il comportamento del noioso ostacolo visuale, mi dirigevo senz'altro, alle 14, al *Colle della Gavietta* (m. 2080) (valico che fa comunicare Locana con Cantoira), raggiungendolo in 25 minuti, e notando qui che la nebbia invadeva egualmente la Valle dell'Orco, rinunciando anche alla Punta Marsé, mi riportavo sulla direttiva delle grange Soglia e Bellavarda nelle quali all'occorrenza avrei potuto riparare. A queste ultime arrivavo in 45 minuti ed in una breve schiarita potevo orizzontarmi per la salita al *Monte Bellavarda* che mi era necessaria di fare. Un erto pendìo erboso direttamente sopra le grange Bellavarda inferiori, poi una traversata diagonale a sinistra mi portavano in vetta (m. 2345) in poco meno di un'ora. Data la mancanza di panorama ne ripartivo immediatamente e percorrendo un ripido canale di erba e pietrame fiancheggiante, sul lato O., la cresta N. del monte, scendevo in 30 minuti al *Colle della Paglia* (m. 2151), valico attraverso il quale Locana comunica con Chialamberto.

Dal Colle proseguivo ancora, per cresta, fin sulla *Rocca Maunero* (m. 2292; 30 minuti) dove il tempo sempre più oscuro impose, benchè fossero solo le 17, la ricerca di un ricovero. Nella nebbia ciò non fu nè breve nè facile e

solo alle 18.30, dopo molteplici andirivieni fra gli intersecati tratturi del bestiame, potemmo sistemarci all'Alpe Tovo (m. 2067).

Il margaro Martino Terrone non fu in grado di largirci più di quanto offriva il suo... convento, invero assai meschino. Ma, quando al mattino gli posi in mano la ricompensa che ritenevo spettargli, non volle assolutamente prendere altro che uno scudo. Non mi era capitato spesso di trovare tanta modestia in fatto di pecunia, e ci tengo a segnalarla in suo onore. Per dire tutta la verità egli non era, nonostante l'aspetto apparente, uno dei tanti che si dilettano di rimanere in istato d'ignoranza pretestando la scomoda residenza e le dure faccende della vita fra i monti! Alla frazione natìa di Chialamberto possedeva ad esempio un poderoso libro sulle Valli di Lanzo e benchè non sapesse precisarmene l'autore, ad esso teneva moltissimo essendo quella, nelle lunghe sere invernali, la sua lettura preferita. Ed a sentirlo si vedeva che della stessa aveva con sufficiente intelligenza approfittato.

Salutato il Terrone ed avutene le informazioni che desideravo per districarmi fra la nebbia che, diradatasi durante la notte, stava riprendendo il sopravvento ovunque con maggior anticipo che non il giorno innanzi, alle 6.10 del 20 agosto salivo di buona lena la ripida costa soprastante alle grange puntando ed arrivando in 30 minuti al *Passo del Bojret* (m. 2330), prima mèta della terza tappa.

Se dovessi dire, di qui in avanti, a cominciare cioè dalla Punta Pian Spigo per passare al Tovo-Giardonera-Bessun-Unghiasse-Bellavarda, la configurazione della cresta spartiacque, direi cosa poco esatta chè la caligine nebbiosa si squarciò bensì qualche volta ai miei piedi, ma mai di tanto, sopra la mia testa, da potermene rendere un conto neppure approssimativo.

La cosa mi spiacque allora non poco perchè riduceva la mia gita al solo interesse deambulatorio acutizzato dallo studio per dirigermi esattamente con sì poca visuale. « Mosca cieca » è un passatempo grazioso, ma solo se vi trovate in ampio salone fra allegra brigata! Io invece ero partito da Alpette — e venuto ad Alpette da Torino — proprio collo scopo preciso di ben individuare, percorrere e fotografare in tutti i suoi particolari questo tratto poco conosciuto che, in discussioni avvenute al Club nella decorsa primavera, era stato da taluno ritenuto come una possibile palestra o scuola accademica di arrampicamento; ed il pensiero di lasciare la corda e la macchina nel sacco e di non poter risolvere il problema non mi rendeva gran che soddisfatto. Se avessi avuto venti anni di meno, all'arrampicata non avrei comunque certo rinunziato, ma ora in me prevale il « curioso » del percorso più che l'atleta puro e semplice ed il monte mi piace salirlo solo in quanto possa studiarmelo compiutamente e bene.

Raggiunto pertanto il Passo del Bojret mi lasciavo senz'altro allettare da un'ottima mulattiera tagliata attraverso la rocciosa parete N. della Punta Pian Spigo, parete che forma un bel salto di circa 200 m. come potei più tardi riscontrare in una brevissima schiarita. Seguendola riuscivo nell'alto Vallone di Cambrelle — che sfocia a Locana — ed al Lago del Bojret (m. 2281; 15 minuti) sulla cui sponda destra orografica sorgono i casolari omonimi; donde, attraversati i residui di vecchia valanga di neve e pendii di pietrame, mi portavo ai pascoli dell'Alpe (m. 2470) e del *Colle della Forca* (m. 2458; 40 minuti).

Nella schiarita cui sopra accennai, e che mi fu favorita in questo punto da un po' di ventilazione propizia, notai pure che dalla Punta Pian Spigo si può scendere sul Pian di Lee seguendo un ripido ma facile canale detritico.

Scartata, per gli ormai arcinoti motivi, la cresta, avevo di qui, per proseguire, due itinerari: sarei disceso direttamente sul fondovalle (Val Vasola) per portarmi di lì agli Alpi Vailet e Leone, oppure avrei seguito l'ampio cerchio della testata della Valle tenendomi sulle pendici della Giardonera e del Bessun? Il tracciato sottano, e cioè il primo, era alquanto più sgombro di nebbia, ma mi rincresceva scendere quei 200 metri; mi attenni così al se-

condo, quello soprano. Non fu certo più rapido dell'altro, almeno per quanto potei giudicare progredendo, nè più agevole pei saliscendi che mi imponevano anfrattuosità e costoni, e dovessi ritrovarmi nelle stesse circostanze forse non lo ripeterei. Toccai per via gli Alpi La Truna (m. 2387; 20 minuti), scavalcai un colletto sulla cresta S. della Giardonera (30 minuti) a monte della quota 2434 ed al quale i margari dànno il nome di *Colle della Terra*, denominazione non segnata sulla tavoletta « Chialamberto » (1:25.000; 1932) dell'I. G. M. e che non vorrei vedere accettata perchè ben altre due identiche ne troveremo sul nostro cammino; proseguii, sempre a mezza costa, agli Alpi Biolla (m. 2386), Paiare (pure m. 2386), Scone (m. 2398) (ore 1.05); e riprendendo di qui finalmente quota in 50 minuti raggiungevo quel *Colle della Terra* (n. 2) (m. 2663) che i valligiani, ad evitare confusioni, denominano *Colle della Terra d'Unghiasse*.

Vi arrivai molto curioso di verificare l'accessibilità del versante opposto che un cacciatore di camosci (o di frottole da spacciare?), montanaro di nascita, salumaio nella piana di professione, incontrato poco prima, mi aveva descritto come assolutamente impervio e riservato ai pochi... eletti come lui. Possibile che avessimo — specie il nerboruto Fiorenzo — l'aria tanto... piatta? Ma forse mentre noi ci bevevamo nebbia, il brav'uomo s'era bevuta grappa e certo doveva avere una sbornia piuttosto allucinante!

Per finirla con questo episodio dirò che il versante O. del Colle si inizia in tutta bonarietà con un piano detritico a scarsa inclinazione; che sotto questo havvi bensì un salto, neppure inaccessibile del resto, ma che appoggiando a destra (N.) per sfasciumi e poi persino per traccia di sentiero si arriva proprio colle mani in tasca alla sponda meridionale del Lago d'Unghiasse (m. 2468; 15 minuti) che noi trovammo completamente gelato.

Questo è sito al margine orientale del bel pianoro sommitale della Valle omonima che scende in Val Grande di Lanzo a Bonzo; pianoro sul quale, oltre il predetto, giacciono il Gran Lago ed il Lago della Fertà. Il luogo è idilliaco, beninteso con una bella giornata di sole; e lo dico, del resto, pel ricordo antico di una mia visita precedente alle pareti del Monte Bellavarda.

Il percorso del sentierino che collega i tre laghi sarebbe stato assai piacevole; noi, che non vediamo nulla, ce ne teniamo invece più bassi e andiamo alla ricerca di uno di quegli alpi dai nomi strani di Mese d'Agosto, Giornate di Punta, Becco degli Uccelli, che la carta ci indica vicini, ed agli abitanti dei quali vogliamo fare visita per la solita polenta meridiana.

Alle Giornate di Punta (40 min. dal Lago) troviamo dispensa aperta e benchè il padrone trascurasse alquanto la cottura della bionda farina e salasse il prezzo del pasto come vuol esserlo, in coscienza, una « toma » perfetta, non ce ne avemmo a male; un pisolino *post prandium* aveva perfezionata la digestione e fatto dimenticare il resto. Ahimè, buon Terrone, perchè non hai il dono dell'ubiquità?

Dobbiamo ora raggiungere il terzo « Colle della Terra » cercando di non andare troppo a monte sotto la cima della Crocetta, nè troppo a valle verso la Punta della Fertà. La nostra buona stella ci guida anche in questo tratto.

Ripartiti alle 14.40, alle 15 siamo agli alpi Becco degli Uccelli, costeggiamo a breve distanza, senza vederlo, il Lago della Fertà ed alle 15.35, dopo una rude salita, perveniamo ad una insellatura. Breve sosta d'attesa. Ironia o compenso alle nostre fatiche? Una, due, tre forti raffiche di vento sconvolgono le nebbie, le rompono, ne cacciano i brandelli qua e là e dinanzi a noi s'innalzano maestosamente le Levanne. Siamo effettivamente sul terzo *Colle della Terra* (m. 2700 c.), Colle che, in caso di futura revisione toponomastica, proporrei, per ovviare la triplice omonimia, di chiamare invece « *Colle della Fertà* ».

Allo scopo di allargare il panorama, con breve discesa ci portiamo in 10 minuti sul contiguo *Colle della Crocetta* (m. 2641) e cercato un posticino riparato ci godiamo la vista dell'immensa cerchia di vette così di repente emersa

dalla affannosa caligine che per due giorni ci aveva perseguitati.

Ed è tanto il godimento che ne provo che, eterno amante, non serbo rancore al monte così tardi rivelatosi. Esso mi è noto ovunque io guardi. Nomino e descrivo a Fiorenzo le cime ed i valichi, gli racconto aneddoti delle mie salite d'un tempo su per i loro fianchi, fin che la massa dei ricordi, i più ormai lontani, mi rende taciturno e quasi triste.

Raccolgo allora la mia piccozza; accendo, per nascondere i miei sentimenti più reconditi sotto un velo d'indifferenza, un'altra sigaretta e senza far parola mi incammino verso Ceresole Reale, verso la fine del viaggio, di questo altro viaggio che aggiungerò ai molti del passato e che, forse, potrà anche essere l'ultimo. Così dico sempre ad ogni estate che s'invola, ad ogni capello bianco che si aggiunge ai precedenti! Poi ne ricomincio un altro. Ma fino a quando ciò mi sarà concesso?

Procedo lento, macchinalmente, lo sguardo sempre fisso in alto; ora di qua, ora di là. E la mulattiera si snoda colle sue serpentine sotto i miei passi ed io soffro al pensiero che ognuno di questi mi avvicina maggiormente alla valle ed al frastuono umano e soprattutto mondano che certo la pervade e dal quale, nel mio raccoglimento spirituale, mi sento distante, tanto distante.

Procedo; ma già prima di raggiungere gli alpi superiori ho deciso: non scenderò, stasera, a Ceresole. Perchè lo farei, potendo starmene invece quassù in tutta pace? Cerco io forse, anche fra i monti diletti, l'abituale mensa scintillante di cristalli e di argentee stoviglie e le candide lenzuola di un soffice letto e il chiacchierìo vanaglorioso del mio prossimo?

O non anelo piuttosto, colla mia natura perennemente errabonda, alla lontananza da ogni forma di quella soprastruttura convenzionale che ci rende odiosi a noi stessi, annoiati, ipocriti per necessità — anche senza volerlo — per non essere tacciati d'ingenuità? O non piuttosto alla lontananza dalle astuzie, dagli inganni, dagli orpelli; infine alla libertà? A quella libertà, intendiamoci, il cui desiderio non è desiderio di ozio rammolliente o di vizio, ma di disagi fisici ad usura e di dure lotte, le quali anzi ricerca e di cui solo si allieta; che non è significato insomma di vita facile, e che ci indirizza ad una vita più primitiva e che tempra — essa sola — in acciaio sopraffino la fragilità di questo nostro corpo ed eleva lo spirito al disopra delle miserie della materia?

Non so se tutti quanti si sentono veramente esaltati dal mio stesso ideale la pensino come me. So però che in me questi sentimenti sono sorti fin dalla lontana giovinezza e coll'andare degli anni anzichè sminuire sono venuti vieppiù rafforzandosi. Hanno essi tratta la loro origine dall'essermi sempre sentito a disagio nella vita cittadina? Oppure questo senso di fastidio è la manifestazione colla quale i medesimi prendono forma concreta? Forse l'una e l'altra cosa assieme.

L'abate valdostano Amato Gorret, il noto pioniere valentissimo dell'alpinismo italiano sia colla piccozza, sia colla penna, mostrava ad ogni interlocutore le sue mani così presentandole: « Voyez, monsieur, ce ne sont pas des mains, ce sont des pattes » e presentando poi se stesso amava autodefinirsi « l'ours de la montagne ». Orbene anch'io ripeto decisamente la stessa dichiarazione! E non me ne vergogno.

Ed ecco perchè fui finora avvinto al monte benefico che, straniandomi dal mondo, mi dava, generoso, la sua solitudine e la sua pace perchè attraverso ad esse ritrovassi quella che sentivo essere la mia natura primordiale, e le sue bizze perchè contro di esse esaurissi la mia volontà di combattimento.

Ecco perchè volli ad esso dedicare tutte le vacanze della mia vita in luogo di vagabondare per lastricati di città in cerca di attrattive più o meno gastronomiche o di musei più o meno tetri: le opere d'arte umane sono forse più belle e più avvincenti di quelle che ad ogni passo ci sottopone la natura alpestre nelle sue infinite forme costruttive, armoniosamente architettoniche, squisitamente luminose e decorative?

La Ciama m. 2193

M. Tovo m. 2673 △

Nascosta dal Tovo piccolo havvi la Cima Giardonera m. 2779

M. Tovo piccolo m. 2729

Colle della Coppa m. 2572

M. Bessun m. 2908

M. Unghiasse m. 2939

M. Bellagarda m. 2901

Cima della Crocetta m. 2824

M. Giaset o Cima di Geserta m. 2471

Punta di Pelousa m. 2540 dietro: Bocchetta Fioria m. 2406

(Neg. G. Muratore)

CATENA TOVO - BELLAGARDA da N. O. (versante dell'Orco)

Dal Ghiacciaio del Gigante: M. Bianco e M. Maudit

L'Aiguille du Midi dal Ghiacciaio del Gigante *(Neg. Gervasutti)*

Ecco perchè, infine, continuerò sempre a portare meco tanto amore e fin che le forze non mi avranno lasciato del tutto vorrò ancora percorrere, insaziato, valli e valli. Anno per anno i miei programmi, già arditi, si semplificheranno, si faranno più modesti; ma sempre partirò, per mandarli ad effettuazione, colla stessa ardente passione antica, collo stesso entusiasmo col quale un tempo assalivo, in perfetto godimento ed in piena sicurezza, il passaggio al limite del possibile. La mia pesante « Anthamatten », artefice fedele di più di una vittoria, ha già lasciato il posto ad una leggera « Grivel »; presto sarà forse sufficiente, a sorreggere i miei passi, una semplice canna! Percorrerò allora facili mulattiere; ma anche queste mi saranno care perchè, comunque, mi porteranno pur esse lontano, in alto!

Alcuni più fortunati poterono mantenersi anche a tarda età su di una breccia più elevata; beati loro! È giusto che degli altrui alti valori morali e fisici — giammai dei materiali — si sia, si debba anzi essere invidiosi (non è ciò che porta al perfezionamento ed alla selezione?), ed io, quei fortunati, li invidio sul serio. Ma con tutto ciò dovrei forse pensare o, peggio, ammettere che queste concessioni che vado facendo a me stesso costituiscano una « diminutio capitis » della mia carriera alpinistica che sta evolvendosi solo per la mia mutata capacità fisica? No; per davvero.

L'incontro cogli Alpi Fumanova, dove appunto avevo divisato di pernottare, mi strappa alle mie riflessioni e mi richiama bruscamente alla realtà; ma poichè nè ad essi nè a quelli di Ciavanis, tutti già troppo abitati, c'è posto per noi, proseguiamo. Fortunatamente poco più sotto c'è l'Alpe La Balma, in questo momento senza margari: essa ci darà l'ospitalità che cerco. La cena, frugalissima, è tosto consumata, poi Fiorenzo si diletta della lettura di alcuni vecchi giornali trovati nel mio sacco ed io passeggio ancora, desideroso più che mai di quella solitudine e di quel silenzio che solo mi permettono di comunicare col mio io e di darmi completa tranquillità e benessere.

Scompare a poco a poco l'ultima luce della natura; s'accendono là nella valle quelle artificiali. Rientro all'alpe, cerco a tastoni il mio giaciglio su poco fieno, mi distendo nel sacco gommato da bivacco ed aspirando l'aria fragrante e pura di quel mondo più semplice chiudo gli occhi e non penso più; sogno.

21 agosto. — Da La Balma in 40 minuti a Ceresole; da Ceresole in auto a Sparone e di qui, a piedi, risalgo ad Alpette. Il ciclo è chiuso!

MARIO C. SANTI

Con gli SCI al Colle del Gigante

Dopo un'avventura alla Dent Blanche, mi ero recato in Val di Susa, ove contavo di godermi qualche settimana in piacevoli gite per alcuni dei numerosi itinerari che con dovizia la solcano. Ma le piste tracciate senza preoccupazioni, le sibaritiche comodità degli alberghi, le vertiginose discese guadagnate con l'ausilio della teleferica, invece di allettarmi non fecero che far risorgere prepotente il bisogno di riprendere la via dell'alta montagna.

Alla fine di marzo, insieme ai fratelli Paolo e Stefano Ceresa, prendo il treno, diretto a Courmayeur. Durante il lungo viaggio (ancora oggi occorrono sei buone ore per raggiungere la testata della Val d'Aosta, la qual cosa ostacola non poco le gite nei dominî del monarca delle Alpi) abbiamo tutto il tempo di valutare le difficoltà dell'impresa che tentiamo di compiere e di considerare le possibilità di riuscita.

La mèta è ardua, tanto ardua che osiamo appena pensarci, e quando il Bianco appare alla vista, superbo e scintillante di ghiacci, i nostri desideri volano lassù, e vorremmo essere già tra cielo e neve, sulle creste tormentate dal vento, che ci appaiono nettissime, intagliate contro il cielo di cobalto. Perchè oggi, fatto strano in questo inverno, il tempo è bello e il vento promette bene; così la nostra fantasia può sbizzarrirsi senza alcun freno ed alimentare le più ardite speranze.

Pernottiamo a Courmayeur. Alle quattro del mattino siamo in marcia verso il Colle, prima tappa della nostra ascesa. Il Colle del Gigante, dal versante italiano, è pochissimo frequentato nella stagione invernale: non è raro che passino degli inverni senza che nessuno vi salga. La ragione principale è nel fatto che la via estiva è impraticabile ed anche la via invernale è pericolosa per i ripidi e valangosi pendii che attraversa: essa passa per il Ghiacciaio di Toula e il Colle omonimo, leggermente più alto di quello del Gigante, e poi, girando dietro il Grand Flambeau, raggiunge il Colle per il versante francese. In pieno inverno questo itinerario ha il solo interesse di approccio a un punto di partenza per qualche importante ascensione. All'inizio della primavera invece, e tavolta già ai primi di marzo, quando la neve è dura e sicura, può costituire per se stesso una interessante escursione sciistica, con duemila metri di dislivello. Dal Colle, poi, si può facilmente raggiungere l'Aiguille du Midi, facile e bellissima corsa nell'ambiente più grandioso, da effettuarsi però solo da sciatori che abbiano buona conoscenza dei ghiacciai. Essendo chiuso il « Rifugio Torino » si pernotta alla vecchia Capanna Margherita, sempre aperta.

Sulla strada di Entrèves preferiamo procedere a piedi, calzando gli sci soltanto dopo il paese. Giungiamo al Pavillon di Mont Frety trafelati, quando il sole è già alto. Ci fermiamo pochi minuti a rifollarci un po' e a riprender fiato, poi continuiamo la marcia lentamente. Ne avremo per ore ed ore ancora. Duemilacento metri di dislivello, con pista nuova da battere e con i sacchi pesanti, sono duri da superare. Appena incominciamo ad affrontare i pendii sottostanti alla gran costola rocciosa che limita il Ghiacciaio di Toula ci distanziamo, per aumentare la sicurezza. Ma la neve è buona e in parecchi posti gelata, e dà affidamento. Alle 10 siamo sul ghiacciaio. Ritroviamo neve polverosa che ci obbliga a rallentare la marcia: procediamo ancora ininterrottamente per altre quattro ore. Alle due del pomeriggio siamo sotto il Colle di Toula, grondanti di sudore per la fatica e per il sole, che nel vallone chiuso del ghiacciaio si fa sentire con intensità più che estiva.

Sostiamo oltre un'ora per far colazione, poi raggiungiamo il Colle. Negli ultimi metri, molto ripidi, dobbiamo toglierci gli sci e salire a piedi. Sul Colle ci investe un vento gelido dal Nord, che dovrebbe avvalorare le nostre profezie ottimistiche sul tempo.

Ci rimettiamo in fretta gli sci e discendiamo sul ghiacciaio francese, con l'intenzione di studiare i passaggi migliori tra gli enormi crepacci che lo spaccano che non abbiano a farci perdere troppo tempo l'indomani mattina, nella partenza notturna. Poi risaliamo verso destra e con un lungo giro raggiungiamo la Capanna Margherita.

Siamo molto stanchi, a causa dei sacchi troppo pesanti e del caldo soffocante che sul Ghiacciaio di Toula ci fece quasi scoppiare. Indugiamo alquanto fuori della capanna a goderci lo spettacolo immenso che un limpido tramonto invernale può offrire quassù. Il Dente del Gigante è talmente pulito dalla neve che invita quasi a salirlo. Sulla vetta del Monte Bianco la brezza della sera alza una leggera frangia di tormenta che, contro luce, sembra polvere d'oro fino.

Quando il sole sparisce dietro all'Aiguille Noire il freddo ci caccia subitamente nel rifugio. Non si può dire davvero che la vecchia capanna sia molto comoda, ma serve sempre meglio di un bivacco in mezzo alla neve. Attraverso le sconnessure delle pareti le bufere e le tormente dell'inverno vi hanno diffusa per tutto la neve, e le poche coperte sono bagnate. Ripuliamo il tavolaccio e formiamo un baldacchino, affinchè ci ripari dall'aria fredda che entra dalle fenditure. Mangiamo e ci buttiamo sul tavolaccio stretti l'uno contro l'altro. Il freddo non ci lascia dormire, ma stiamo ben fermi e teniamo gli occhi serrati: così cerchiamo d'ingannare il tempo.

All'una dopo mezzanotte suona la sveglia. Il più svelto a scendere è Stefano che, infilatosi le scarpe, esce dalla capanna. Ma rientra subito, sbatacchiando la porta: « Ehi!, sapete che cosa succede? ». « Che diavolo vuoi che succeda? ». « Nevica ». « Nevica? ». « Già, nevica ». Ci precipitiamo fuori. Non c'è niente da fare. Una nebbia fittissima avvolge tutto e i fiocchi scendono leggeri e silenziosi. Non ci resta che attendere il mattino per scendere in fretta, prima di correre il rischio di un blocco.

E alle 9 si parte. La neve caduta è abbastanza alta, circa trenta centimetri, e polverosa a causa della bassa temperatura. Con la nebbia fitta che tutto nasconde intorno a noi sarebbe molto difficile ritrovare il Colle di Toula, perciò decidiamo di prendere il canalone che dalla Capanna Margherita porta direttamente sul Ghiacciaio di Toula. Infilati i ramponi e legati gli sci sul sacco, ci immergiamo uno dopo l'altro nel denso grigiore che ci circonda.

Nel canalone ci distanziamo, per non provocare valanghe, ma non possiamo impedire che la neve caduta nella notte slitti sotto il nostro peso e formi piccole slavine. Ad un certo punto, anzi, io che mi trovavo più in basso, sento gridarmi un avvertimento dall'alto. Da un canalino laterale scendeva una di queste piccole valanghe polverose che giunta nel canalone centrale incominciava ad ingrossarsi e a farsi pericolosa. Non potendo togliermi dalla sua traiettoria mi ancorai solidamente al pendìo con la piccozza e quando il torrente di neve m'investì, rimasi per qualche secondo coperto dal rigurgito che la massa di neve formava contro il mio corpo. Ma per la sua grande leggerezza la neve non aveva costituito un grave pericolo da strapparmi via.

Riprendiamo a scendere e ci ricongiungiamo senza altri inconvenienti sul ghiacciaio. Qui mettiamo gli sci e continuiamo veloci. La neve fresca e polverosa forma sul vecchio strato gelato un fondo ideale per gli sci. Non impieghiamo molto tempo a raggiungere la pineta, dopo esserci fermati solo per brevi tratti per assicurarci che la mancanza di visibilità non ci facesse perdere la giusta direzione; l'abbandoniamo poi subito per portarci completamente a destra, dove il terreno più libero ci permette di scendere agevolmente fin sul piano d'Entrèves.

I grandi propositi sono caduti, ma non abbiamo sprecato le due giornate. La discesa varia, interessante, veloce e tale da soddisfare il più esigente discesista, ci ha ripagati ad usura della fatica del giorno prima. Arriviamo ancora in tempo a prendere l'ultima corriera e in serata rientriamo a Torino.

GIUSTO GERVASUTTI

IL TABERNACOLO
del Gouffre des Busserailles

La grande rotabile che da Valtournanche sale al Breil con tracciato ben studiato e ben scelto per le decine e talvolta centinaia di autoveicoli che giornalmente la percorrono, è stata aperta a valle del Gouffre des Busserailles sulla sponda sinistra della valle, ove si può ritenere che nessun visitatore avesse prima per diporto volto il piede, chè gli ammassi di rocce franate sotto gli apicco presso il Gouffre pareva fossero un limite di desolazione non superabile: oggi la bella strada vi si snoda ampia, e su verso e oltre Singlin, sotto la bastionata serpentinosa volta a godere tutto il sole meridiano al riparo da ogni vento di tramontana, i villeggianti invernali di Valtournanche vi posson trovare, in dolcezza di temperatura, un percorso ameno di facile passeggio.

La vecchia mulattiera per la destra è del tutto abbandonata: ed essa ha pure un percorso vario, con i pittoreschi abitati di Crépin e di Proz, con l'ampia vista, che la rotabile appena per breve tratto concede prima di entrare nella gola di Busserailles, su i dossi insospettati di Losanche dalle linee morbide disseminate di chiesette e di abitazioni strette in gruppi, fino a Chanlève, su Cheneil e sul suo bacino, fino all'ampio valico di Fontana Fredda ove è sempre la miglior neve sciabile della valle. Quella vecchia strada ormai deserta dice agli alpinisti ricordi di particolare significato: chè per essa salirono, pieno il cuore di speranze, di audacia, di desiderio di bellezza, tutti i pionieri, tutti i grandi scalatori e i modesti viatori che sulle vette del Breil, sul Cervino o sul mansueto Teodulo lottarono, vinsero, ammirarono, e taluni purtroppo soccombettero.

Lungo la mulattiera, pochi passi prima di arrivare al ponticello che presso a quello del Gouffre valica il Marmore in stretta forra, e quindi poco sotto alla confluenza della mulattiera stessa con la rotabile, al riparo di una grossa roccia, è un tabernacolo volto verso il cielo e la luce della valle, ombreggiato da un gruppetto di larici: eretto dalla anonima pietà di antichi alpigiani, quasi a implorar grazia e aiuto prima di valicare le porte della montagna: pochi minuti, quasi direi pochi metri di strada, e la stretta che mette nel breve piano di Busserailles segna veramente un limite di ambiente, di flora, di aria, fra il tepido ancor dolce bacino di Valtournanche e i domini più forti dell'alpe: giù dalle Grandes Murailles, dal Cervino che è ancor nascosto dalle rocce di Notre Dame de la Garde, scende fresca e tagliente la pura aria dell'alta montagna.

Il tratto compreso fra il tabernacolo di Busserailles e la roccia di Notre-Dame de la Garde è sicuramente il più cupo e selvaggio di tutto il cammino da Valtournanche fino alla conca del Breil, fino al valico ampio del S. Teodulo e ancor oltre fin giù nel Vallese: «*Iter para tutum*» imploravano i viandanti e i pellegrini alla gran Madre pietosa e ausiliatrice.

Il tabernacolo mi fa sostare ad ogni passaggio, come alla prima visione di or son molt'anni: vi domina il quadro centrale con La Pietà, la Madonna che ha sul grembo il corpo esanime del Figlio, mentre lontane si profilano tragiche le croci sulla vetta del Calvario: a lato, in polittico, sono figure di Santi: San Giovanni Evangelista, Sant'Antonio, San Grato e San Giuseppe.

La composizione del maggior soggetto, i drappeggi del vestito della Madonna, il nudo e uno scorcio ardito del volto del Redentore, sono di una fattura che è troppo poco dire ben corretta: lo sguardo impietrito dal dolore della Madonna avvince, e rivela una potenza d'artista.

Il Tabernacolo
del Gouffre des Busserailles

Il Tabernacolo
del Gouffre des Busserailles

Il Plastico del M. Bianco di Ch. F. Exchaquet *(dalla riv. "Les Alpes„ del C.A.S. 1935)*

Sostai sorpreso alla prima visione: l'arte, se vogliam senz'altro e per ogni caso usare questa grande parola, l'arte dei tabernacoli onde la secolare pietà dei Valligiani ha disseminato e arricchito le Valli, potrebbe magari offrire oggetto di uno studio forse di non scarso interesse, un capitolo maggiore del quale riguarderebbe la primitiva capacità di composizione e di esecuzione da parte degli artefici: anche per quei casi nei quali la spontaneità e la vivacità della rappresentazione vi è innegabile: e i casi estremi riguarderebbero, con la maggior probabilità, una estrema carenza di capacità artistiche e tecniche.

Il tabernacolo del Gouffre mi fece sostare per la comunione che subito s'era stabilita fra il soggetto, fra l'anima dell'artista, e il viatore improvvisamente stupito, improvvisamente distolto dal grande mondo esterno. La rappresentazione non stilizzata ma di bellezza vera, umana e pur illuminata di soprannaturale, senza alcun arcaismo ma pur senza veruna nota che la tecnica o l'assieme modernamente reale valga a turbare, diedero alla sosta un carattere di sorpresa, e, alla ripresa del cammino una domanda naturale.

Solo in una visita successiva rintracciai la firma dell'autore, Roda, il noto paesaggista torinese, scomparso ancor nel pieno delle sue forze, nel maggio del '33: Leonardo Roda, che per anni e anni salì fedelmente al Giomein, in amicizia con Edmondo De Amicis, a dipingere, a ritrarre con tecnica rapidissima visioni grandiose o piccoli soggetti dell'alta e della media montagna: il Cervino, il Lago Bleu furono dal Roda studiati in ogni luce, in ogni momento, in piccole e in grandi tele, tutte dipinte e finite sul posto: la feconda produzione era frutto di rapidissima tecnica, della sensibilità a ogni luce a ogni linea, sempre intonata ad assoluta onestà: e ai critici, non conoscitori della montagna, della quasi infinita varietà che lo studio anche di una sola montagna può offrire all'amore passionatamente fedele, non pareva che il Cervino fosse soggetto quasi inesauribile. Il Roda, allievo del Calderini, lasciò opere che parlano per la veridicità delle rappresentazioni e per le sensazioni dell'artista che apprezzava, amava il suo soggetto nel rispetto che non concede alterazioni... e miglioramenti.

Nel tabernacolo del Gouffre il Roda ha fatto un lavoro garbato, con la tecnica a lui insolita del fresco.

Il tabernacolo è ogni anno più invaso dalle stupide firme dei passanti; non di grafie stentate di valligiani: ma di svolazzanti nomi di turisti, che hanno lasciato la lor idiota traccia perfin sul corpo del Redentore: tutto il dipinto ne è lordato, e perchè non v'è ormai spazio alla matita, un chiodo o un sasso hanno iniziato la serie dei grafiti.

Auguro, ed è tale augurio lo scopo di queste righe, che almeno si provveda sollecitamente per una difesa: sia tentata, per mano capace, una ripulitura, e quindi una soda rete metallica a maglie discretamente ampie che non ostacolino la visione sia tenuta fissa a distanza che impedisca ad ogni villana matita di raggiungere il dipinto.

A. CORTI

Un emulo di De Saussure: Ch. F. Exchaquet (*)

La conquista delle Alpi, incominciata un secolo e mezzo fa, si conclude, si può dire oggi sotto i nostri occhi e già abbondano i segni d'una profonda evoluzione dell'alpinismo. Ci si rappresenta imperfettamente ora quel periodo lontano e lo spirito che animava i primi esploratori: per farli rivivere ai nostri occhi bisogna interrogare gli scritti o, meglio ancora, la corrispondenza di quei valorosi pionieri, che sono come meravigliati delle loro proprie scoperte. Tutto li interessa, tutto li stupisce in questo mondo nuovo, pieno — secondo la formula dei tempi — di « sublimi orrori » e di « bellezze selvaggie » ch'essi discoprono e rivelano all'umanità. Tutto è nuovo ai loro occhi: tutto è buono per la loro sete di conoscenza: topografia, mineralogia, meteorologia, botanica, demografia, sociologia; tutto essi assorbono con una avidità insaziabile.

Tutta l'Europa colta si entusiasma e si appassiona per i risultati dei loro lavori; tutto ciò che riguarda le Alpi, tutto ciò che ne parla, tutto ciò che le illustra e le descrive ha un successo immediato. Le lettere di Coxe vengono tradotte e pubblicate quasi simultaneamente a Losanna e Parigi; i pittori e gli incisori — che diverranno presto legione — non arrivano a soddisfare alle richieste e gli amatori si strappano a prezzo d'oro le vedute del M. Bianco e di Grindelwald. Il tipografo Heubach di Losanna prepara la pubblicazione del « Primo viaggio alla cima del Monte Bianco del dottor Michel Paccard » e ventidue librai d'Europa, da Londra a Pietroburgo, si affrettano ad annunciare il libro sensazionale, che per ragioni rimaste misteriose non è mai uscito per le stampe.

* * *

Uno dei meno noti e dei più dimenticati di questi pionieri dell'alpinismo nascente fu il valdese *Charles François Exchaquet*, di famiglia savoiarda, nato a Court, nel Jura Bernese. Ne parlano il Dübi nella monografia di Wyttenbach ed Emile Fontaine nelle sue « *Notes sur l'alpinisme* » e recentissimamente L. Seylaz, nella rivista « *Le Alpi* » del C. A. Svizzero (maggio 1935), dalla quale sono riportate queste note.

Non si sa gran cosa della sua giovinezza, se non che si interessò prestissimo alle miniere, alla metallurgia ed alla montagna. Il Consiglio della Repubblica di Berna gli richiese nel 1787 di modellare il rilievo del governatorato di Aigle, cioè delle Alpi Valdesi: Exchaquet annuì, dichiarando che la regione gli era famigliare. Già nel 1780 era direttore delle miniere e fonderie dell'Haut-Faucigny e fece parte della Società per lo sfruttamento dei minerali della regione di Chamonix e Vallorcine, che ebbe uno stabilimento a Servoz che produsse acciai fini comparabili a quelli inglesi. Egli figura tra i fondatori, nel 1783, della *Société des sciences physiques de Lausanne*.

Durante il suo soggiorno di dodici anni a Servoz, di fronte alla catena del M. Bianco, Exchaquet ebbe ogni facilità di soddisfare la sua passione per la montagna; durante numerose spedizioni professionali per la ricerca di filoni minerali, aveva esplorato tutto il massiccio del Buet, scoprendovi varie vie d'ascensione (descritte dal suo amico van Berchem). Ma egli si era spinto pure nelle varie valli glaciali della Catena principale del Monte Bianco e la conoscenza profonda della topografia della catena gli valse una celebrità presso i visitatori che incominciavano ad affluire a Chamonix. Nessun scienziato, nessun turista si avventurava sui ghiacciai senza prima visitare Excha-

(*) Dalla rivista « Les Alpes » del C. A. S., 1935.

quet a Servoz e chiedergli consigli ed informazioni. Per la sua cortese, disinteressata ospitalità ebbe molti amici, tra cui Wyttenbach, Gosse, De Saussure.

* * *

Per sopperire all' insufficienza delle carte topografiche allora esistenti, Exchaquet ebbe l'idea di eseguire — come aveva fatto il generale Pfyffer per il bacino del Lago dei Quattro Cantoni — un rilievo plastico della Valle di Chamonix, colle catene che la delimitano. Ed eccolo a correre di nuovo per i monti, disegnando, misurando le sommità sotto tutti gli angoli ed aspetti possibili, colle loro creste, coi loro contrafforti, coi loro ghiacciai, come pure tutti i sentieri, i villaggi, i *châlets* della Valle, passando le notti a coordinare il lavoro ed a riportarlo sul plastico in preparazione. Al fine di ottenere una conoscenza più esatta della regione del Tacul e delle vaste fiumane glaciali che si estendono dietro il M. Maudit, egli meditava di compiere la traversata della catena principale da Chamonix a Courmayeur, per il passaggio che il De Saussure doveva tosto battezzare Colle del Gigante. Una vecchia tradizione diceva che quella via era stata seguita frequentemente in altri tempi e che l'avanzamento dei ghiacciai l'aveva resa impraticabile da uno o due secoli.

Nel 1780 i più arditi cercatori di cristalli non si azzardavano più in su dei seracchi del Tacul, oggi detti del Gigante; nel 1786 Exchaquet tentava coll'inglese Hill la traversata del Colle, ma la riusciva solo l'anno dopo, con Couttet e Tournier. Partito da Chamonix alle due e un quarto del mattino arrivò a Courmayeur alle otto di sera. E fu in seguito alle indicazioni di Exchaquet che il De Saussure l'anno seguente (1788) saliva al Colle del Gigante e vi faceva il suo celebre soggiorno di quindici giorni, durante il quale ospitò l'Exchaquet, che compieva la sua seconda traversata.

A questo momento l'Exchaquet portava a termine i suoi primi plastici del M. Bianco, fatti in legno dolce (arole), dipinti ad olio e coi ghiacciai formati con pezzettini di spato pesante leggermente tinti d'azzurro. Vi sono segnati gli itinerari dei tentativi e della salita al Monte Bianco, compiuti dal De Saussure. Il prezzo di un plastico era di 30 luigi. Exchaquet fece poi fare delle riproduzioni in dimensioni più ridotte, perchè pochi erano gli acquirenti disposti a spendere tale somma. Più tardi ne fece in terracotta, formato tascabile, veri plastici in miniatura, che si vendevano per 2 luigi. La sezione di Ginevra del C. A. Svizzero possiede i soli esemplari conosciuti dei plastici del Monte Bianco; il Museo alpino di Berna ha una copia in terracotta, fatta nel 1807 da Ch. Dupuis.

* * *

Il 16 dicembre 1792 Exchaquet moriva in seguito ad attacchi biliari. Van Berchem nel *Magazin Encyclopédique* (1795) scrive di lui: « La morte di questo scienziato-artista ha interrotto questo lavoro interessante (l'esplorazione delle Alpi); questa perdita è tanto più irreparabile perchè poche persone potranno come Exchaquet andare nei luoghi di più difficile accesso, sulle rocce più scoscese, a prendere disegni esatti delle diverse forme delle montagne e non avranno certamente la perfetta conoscenza delle varie catene alpine che una lunga abitudine gli aveva procurata ».

A. H.

Il primo progetto di una ferrovia alpina

Oggidì, che ferrovie a cremagliera, funivie e teleferiche salgono a grandi altezze, nel centro dei più importanti gruppi alpini, per soddisfare la curiosità del gran pubblico o per facilitare le ascensioni estive e gli sports invernali, interesserà sapere che un progetto per una ferrovia al Monte Bianco venne compilato già nel 1835, vale a dire un secolo fa.

Un certo signor Eggen pubblicava infatti a Ginevra una memoria intitolata: «*Mon rêve sur les moyens de rendre l'ascension du Mont Blanc facile et agréable*», in cui si trattava, dodici anni dopo l'inaugurazione della prima strada ferrata, di costruire una ferrovia vera e propria dalla Montagne de la Côte (Chamonix) alla vetta del Monte Bianco.

L'autore dichiara, in uno stile rigidamente amministrativo, che fondata una Società ed ottenuta la concessione del Governo Sardo, occorreva «far saltare il ghiaccio dalla Montagne de la Côte sino alla cima, per una larghezza di 900 m. (?) ed un'altezza di 3000 metri»! Questa «trincea» che avrebbe la base sulla roccia della montagna, tra due muri di ghiaccio, verrebbe munita di «terrazze e parapetti», di rotaie posate sulla roccia su cui «una macchina a vapore farebbe salire e scendere rapidamente i viaggiatori in carrozze su ruote, come nelle montagne russe». Si costruirebbero poi anche un ristorante ed un albergo...

Il progettista dà qualche altro particolare tecnico: «si sgombrerà tutto quel ghiaccio facendogli scendere la montagna come una valanga; questa verrebbe canalizzata e regolata in modo da non rovinare la valle; essa cadrebbe durante un mese, senza interruzione e finirebbe nell'Arve, senza fargli salire il livello... Tolto il ghiaccio con questo *metodo pratico* (!) si metterebbero le rotaie».

Per questo lavoro il progettista dice che occorrerebbero quattro o cinque mesi, dalla fondita delle nevi all'inverno (annata miracolosa!) e tutto il lavoro viene preventivato in meno di due milioni (oro). Ma quale magnifico risultato! Questo modo di salire una montagna celebre sedurrebbe tutto il mondo: si avrebbero ventimila viaggiatori ogni anno e il tragitto costerebbe 100 franchi: *quindi in un anno tutte le opere di costruzione sarebbero ammortizzate!*

Ed invita gli azionisti: «Un tale lavoro è certamente fatto per tentare lo spirito speculativo degli Inglesi, col fine di trovarvi profitto e gloria: tutte le gioie della montagna senza uno sforzo, una vista unica al mondo, contemplata da comodi seggioloni scorrevoli e... dei grossi dividendi; che bazza!».

Questo signor Eggen era un buffone o un affarista in cerca di avventure, un finanziere bacato o semplicemente un ingenuo? Un semplicione o un folle? Questo tentativo di speculazione industriale di grande stile è realmente pittoresco: ma non ha sorpassato lo stato di progetto. Gli Inglesi — e gli altri — trascurarono di rispondere all'invito del signor Eggen e continuarono a salire il M. Bianco a piedi. Ma quando venne impiantata la funicolare dell'Aiguille du Midi ed ora che si parla del traforo del M. Bianco, lo spirito di Eggen deve fremere di gioia nell'al-di-là!

Per non dimenticare: PROF. MARIO BEZZI

Or è un decennio finiva repentinamente la sua giornata terrena il professor Mario Bezzi, quando, per meriti eccezionali, era stato chiamato dalla cattedra del Liceo Alfieri a quella di Zoologia e di Direttore del Museo Zoologico della Università nostra: da decenni socio del C. A. I., aveva avuto nella nostra Sezione una grande parte nella organizzazione delle gite giovanili, che sotto la sua guida ebbero uno svolgimento quale mai in altri tempi raggiunsero, e tenne col generale compiacimento per parecchi anni la carica di Vice-Presidente. Lasciò larghissima eredità d'affetti fra gli studenti, che lo chiamavano con l'appellativo espressivo di « Papà Bezzi ».

Nelle Scienze Zoologiche, nella Entomologia, alla quale, con attitudini eccezionali di fervente passione, di intelligenza e di prodigiosa forza mnemonica, il Bezzi dedicò si può ben dire tutta la sua vita, aveva acquistato una considerazione mondiale di prim'ordine: tutti gli studiosi viventi e pur gli scomparsi superava nella conoscenza precisa e profonda dell'ordine degli insetti ditteri, forse il più complesso e difficile: nessuna collezione poteva competere con la sua, parallelamente alla quale, con intelligenza e sacrifici, aveva adunato una biblioteca « completa » di ditterologia: per opera precipua di un benemerito alpinista recentemente scomparso, nobile mecenate di ogni cosa bella e buona, il dott. Marco De Marchi di Milano, collezione e biblioteca del Bezzi sono ora custodite nel Museo civico di Storia Naturale della metropoli lombarda, guadagnate ai desideri di ricchi Musei di oltr'Alpe. Alla memoria del Bezzi la nostra Sezione ha eretto e dedicato il Rifugio in Val di Rhêmes.

Il Bezzi amò e percorse le Alpi per il godimento che esse prodigano e per i suoi studi: e, oltre numerose memorie, pubblicò una grande monografia, che il direttore di un grande Istituto biologico della nostra Università, definì: « Pietra miliare nello studio della fauna delle alte Alpi » (« Riv. mens. C.A.I. », vol. XXXVIII, pag. 75-80, 1919).

Gli « Studi sulla ditterofauna nivale delle Alpi italiane » rappresentano una raccolta di notizie di straordinaria ricchezza elaborate ed esposte con intendimento e metodo magistrali, quale solo poteva concedere la somma conoscenza dell'argomento che il Bezzi possedeva: la letteratura zoologica enumera ben poche opere che possano esserle raffrontate.

Una lettera ad un amico studioso, fortuitamente rintracciata in questi giorni di decennale ricordo della lagrimata scomparsa, può esser riprodotta a dire la limpida e quasi ingenua gioia che la montagna largiva al Bezzi, e il costante pensiero che ai Suoi studi, alla Sua scienza il Bezzi sempre manteneva: che i tempi nuovi possan veder sempre sorgere anime nelle quali a cristallina semplicità sia congiunto grande solido valore!

... « Ho ricevuto oggi l'ultimo numero della Rivista del C. A.I., e leggendovi le sue affascinanti pagine sulla nuova via di salita al... ho passato alcuni istanti di godimento e di emozione. Come tutti gli appassionati, lei ha il dono di trasfondere nel lettore le proprie sensazioni: quanti dei suoi pensieri hanno vibrato anche nel mio cuore, benchè in più modeste imprese! Avanzando negli anni (per lei è ancora presto) si vede la montagna sotto una nuova luce, e le si resta grati dei godimenti che ci ha largito e che ci continua a largire con immutata generosità. La sera del 25 settembre u. s. (1918) mentre mi

trovavo tutto solo su una punta belvedere sopra il Rifugio Gastaldi sotto la Bessanese, alla vista delle alte cime ricomparenti al mio occhio dopo una giornata di nebbia, ne ho avuto tale emozione da trovarmi piangente. E sono spettacoli che si godono da oltre trentanni! Ben volentieri tornerei ad esplorare il Gruppo del... in sua compagnia, dico per ricerche scientifiche: le comodità che lei mi enumera lo rendono molto adatto, e moltissimo vi rimane ancora da fare. Il M. Rosa mi attira per via della teoria della sopravvivenza della flora nivale dell'Heer, in rapporto alla quale vorrei vedere come vi stanno i ditteri nivali: ma lo stesso può valere anche per il Gruppo del... Non dispero dunque... ».

La morte stroncò l'animo e la mente nobilissimi.

AC.

NOTE VARIE

IN VAL BREGAGLIA

Alle notizie di nuove ascensioni in Val Bregaglia pubblicate in « Alpinismo » (ottobre 1936) uniamo le due seguenti, compiute dai coniugi Flaig, assidui visitatori e studiosi dei monti della Bregaglia e dell'Engadina: pur ostacolati dal mal tempo i coniugi Flaig hanno salito ancora l'Ago di Sciora, il Torrone orientale, la Rasica, la ghiacciata parete N.O. della Cima di Rosso, e colti dalla tormenta sullo spigolo N. del Badile furono costretti ad una seria e ingrata discesa. Walther Flaig oltre che forte alpinista è scrittore di montagna ben noto ai lettori di lingua tedesca: « Alpinismo » lo ha ricordato nelle sue pagine (giugno 1936) quale autore di un volume su le valanghe alle quali Egli dedica da anni speciali indagini in emulazione col nostro Valbusa: quel volume è senz'altro la miglior opera d'assieme che sia stata fino ad ora pubblicata sul grandioso fenomeno, che per la sempre maggior frequentazione della montagna durante i mesi invernali è diventato di più facile osservazione e, soprattutto, di grande e palpitante interesse: sono ben commendevoli gli studi al proposito e la diffusione delle conoscenze.

Il Flaig ha pubblicato numerose guide per alpinisti e per sciatori, soprattutto di distretti della Svizzera orientale, ove ha risieduto per molti anni: ha fatta la traduzione e la messa a punto, sostenuto da profonda conoscenza diretta della regione, della bella Guida di Marcel Kurz del Gruppo del Bernina: al quale il Flaig ha dedicato anni sono un volume, che ha già avuto quattro edizioni: « In alto, sopra le Valli e gli Uomini - Nel fascino dei Monti del Bernina » (V. « Riv. mens. C.A.I. », 1933, p. 337) che dice nel titolo lo spirito onde è pervaso: e successivamente nella « Zeitschrift » del Club Alpino Tedesco Austriaco ancora tre monografie sui Monti del Bernina, di grande interesse, e nelle quali l'alpinismo e gli alpinisti italiani sono oggetto di speciali gentili espressioni.

Piz Balzetto (m. 2863). — 1° percorso della Cresta O.; signora Hermine e Walther Flaig; 24 luglio 1936.

Il Piz Balzetto (granito) è ad oriente della Capanna Albigna. Vi si può accedere *in pedule* in pochi minuti all'attacco inferiore, in mezz'ora a quello superiore.

È una delle più belle arrampicate della Bregaglia: la cresta è formata da quattro quinte (coulisses) susseguentisi con vista impressionante sui burroni dei fianchi O.-N.O.

È stata tralasciata la prima « coulisse » e la spalla a sinistra — che è però arrampicabile — e l'attacco è stato fatto sulla destra per placche e cengie erbose dove la prima « coulisse » passa nella seconda. La seconda, terza e quarta « coulisses » vengono scalate per i loro fianchi S.O. e S. fino al sommo ed attraverso agli intagli che separano l'una dall'altra. La quarta « coulisse » costituisce la vetta occidentale. Per il versante S. è facile l'accesso all'intaglio della vetta e il passaggio alla Punta Orientale. Ore 4.30 di arrampicata; difficoltà media con qualche passaggio difficile.

Lo Scalino (3164 m.). — 1° percorso della Cresta E.; signora Hermine e Walther Flaig; 19 agosto 1936.

Si attacca la cresta per il suo lato meridionale dal breve circo che sta sotto la Forcola dello Scalino, fino alla Spalla (2900 m.) e a un intaglio alla base della ertissima metà superiore della cresta stessa: che poi, eccettuati due strapiombi non superabili, è stata seguita per intero con arrampicata assai difficile su magnifico granito. Per superare il primo strapiombo, dopo l'intaglio, ci si serve di uno spacco sulla destra e di lastroni incastrati; il secondo strapiombo, verso il tratto superiore della cresta, è al termine di una cengia che si spinge sul fianco settentrionale e che si segue fino a che si perde per salire a sinistra sopra lo strapiombo a riprendere la cresta. Dall'attacco alla vetta ore 2.45 effettive.

La discesa venne effettuata per la parete S. (mezz'ora) e in pochi minuti per nevai piani fu raggiunta la spalla dell'attacco. Ciò sarebbe possibile anche *in pedule*. Fu trovata questa gita più bella ma più difficile, per es., della cresta N. del Bacone.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

1) *Ispettori dei Rifugi.* — Ogni rifugio, compresi i bivacchi fissi, deve avere il proprio ispettore sezionale, il cui nome sarà comunicato per mezzo della scheda che la Sede Centrale invierà prossimamente. Frattanto, le Sezioni provvederanno alla nomina degli ispettori per la corrente stagione alpinistica, per quei rifugi che ne siano ancora privi.

2) *Accettazione dei « buoni alberghieri » nei Rifugi.* — La Federazione Nazionale Fascista Alberghi e Turismo, accogliendo la richiesta del Presidente, ha autorizzato il Club Alpino Italiano ad accettare, nei proprî rifugi, da parte di turisti stranieri, in pagamento del pernottamento e dei generi commestibili, i « buoni alberghieri ». Le Sezioni manderanno i buoni alla Sede Centrale che è la *sola autorizzata* al loro incasso.

3) *Attestazioni per l'ammissione nelle Truppe Alpine.* — Per disposizione del Ministero della Guerra, le attestazioni per l'ammissione nelle Truppe Alpine devono essere firmate soltanto dai Presidenti sezionali e non dai Vicepresidenti od altri consiglieri, e devono portare il timbro rotondo della Sezione.

4) *Assicurazione contro gli infortuni alpinistici.* — In seguito agli accordi intervenuti tra la Sede Centrale del C.A.I. e la Cassa di Previdenza del C.O.N.I. sono state modificate parecchie delle norme stabilite nell'anno decorso. Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Sezionale.

5) *56ª Adunata Nazionale del C.A.I.* presso la Sezione Etnea (Catania). — 2-4 maggio 1937-XV. *Programma in Sede.* Chiusura delle prenotazioni al 15 aprile p. v. Le Sezioni dovranno intervenire ufficialmente con i Consigli Direttivi al completo e con i gagliardetti sezionali.

SEZIONE DI TORINO

GITA DEL C.A.I. ALLA MADONNA DI CAMPIGLIO (m. 1522)

Ottimo esito ha avuto questa gita organizzata dalla Sezione di Torino, durante l'ultima settimana del Carnevale nella meravigliosa località delle Alpi Tridentine, posta fra il Gruppo Adamello-Presanella e le Dolomiti di Brenta.

Tempo quasi sempre bello, neve ottima. Partecipanti 22.

Nei sei giorni di permanenza alla Madonna di Campiglio, la Comitiva del C.A.I. ha effettuato numerosissime escursioni sciistiche: dalla passeggiatina al Campo di Carlo Magno (metri 1651) alle gite di mezza giornata al Monte e Rifugio Spinale (m. 2103), al Lago Nambino (m. 1769), al Rifugio Pradelago (m. 2050) e Rifugio Stoppani (m. 2440), fino al giro completo del Gruppo di Brenta con l'ascensione alla Cima Roma (m. 2825), incombente sul Lago di Molvena e punto panoramico meraviglioso.

Ottimo esito quindi sotto tutti i rapporti ha avuto la gita che ha lasciato in tutti i partecipanti il migliore dei ricordi, il rimpianto dei giorni troppo rapidamente trascorsi ed il rammarico che troppo pochi Soci abbiano partecipato a così meravigliose escursioni.

CONFERENZE

Il ciclo delle conferenze — in attesa che sia stabilito il programma definitivo — incomincerà con quella di EMILIO COMICI sul tema: « *La tecnica e la spiritualità dello arrampicamento su roccia* ».

La conferenza avrà luogo lunedì 1° marzo p. v. nel Salone gentilmente concesso dall'Y.M.C.A. (via S. Secondo, 4), alle ore 21.

I Soci che hanno già udito due anni fa il brillante conferenziere o che conoscono, anche solo di fama, l'asso italiano dell'arrampicamento, accorreranno certo numerosi ad applaudirlo.

MEMENTO

La Direzione ringrazia i Soci che in seguito al nostro appello hanno inviato numeri arretrati della nostra rivista « Alpinismo ».

Ripetiamo qui la preghiera per coloro che non avessero letto il precedente comunicato.

PALESTRA C. A. I. al Monte dei Cappuccini

La Palestra del C.A.I. ha perduto il 17 gennaio u. s. il suo amatissimo Vice-presidente.

Il *Colonnello Giovanni Campagna*, da parecchio tempo sofferente, ha dovuto cedere alla gravità del male; perdita dolorosa per la Palestra da Lui diretta con rara solerzia e cure paterne da oltre cinque anni.

Il Colonnello Campagna era Cavalier Ufficiale della Corona d'Italia, Cavaliere dei Ss. Mauri-

zio e Lazzaro, decorato al valore civile e militare, insignito della medaglia d'oro per lungo comando nell'Arma dei Carabinieri Reali.

I Soci della Palestra sono intervenuti in massa ai funerali a portare il loro tributo di cordoglio e di sincero rimpianto.

UNA NUOVA GUIDA-ITINERARIA DEL PIEMONTE

Coll'approvazione del *Ministero per la Stampa e Propaganda*, l'*Ente Provinciale del Turismo*, presieduto dal comm. ing. Luigi Mussino, ha assunta l'edizione di un

INDICATORE TURISTICO - ALPINISTICO - SCIISTICO DEL PIEMONTE

compilato da *Adolfo Hess*, in collaborazione coll'avv. *Mario C. Santi* per la parte sciistica e colla sig.na *Ermenegilda Crudo* per la parte turistico-artistica; il volume interesserà particolarmente la grande massa dei turisti ed alpinisti domenicali. La parte alpinistica comprende oltre *2000* itinerari ed *un migliaio* la parte sciistica: il nuovo INDICATORE viene così ad essere una ristampa, molto ampliata e perfezionata, del volumetto ormai esaurito, edito dalla Sezione di Torino del C. A. I. (1906) sotto il nome di « Itinerari effettuabili da Torino in uno o due giorni » e che conteneva circa 700 itinerari alpinistici. Sarà corredato da una quarantina di cartine itinerarie.

Il volume sarà pronto per l'inizio della prossima stagione estiva e verrà messo in vendita (con prenotazione) ad un prezzo di assoluto favore per i soci del C. A.I.

Comunicato U. S. S. I.

Il 3 gennaio a Sauze d'Oulx si disputò la sesta edizione della « Coppa Principessa di Piemonte » vinta definitivamente dal Guf di Torino. Poco interesse destò questa competizione perchè disputata da due sole Società sciistiche, il Guf Torino e il Circolo Sciatori Torino. Quest'ultimo vinse teoricamente la gara per merito della signora Rina Schenone, prima arrivata con buon vantaggio, la quale purtroppo non potè far aggiudicare la Coppa alla sua Società per un incidente occorso ad una delle sue due compagne giunta quarta in classifica.

Resta così chiuso il primo ciclo della Coppa.

La nuova « Coppa Principessa di Piemonte », che già la U.S.S.I. si è assicurata, verrà un altr'anno messa in palio per la prima edizione, e il Comitato organizzatore, in base alle esperienze di questi sei anni trascorsi, cercherà di ridare ad essa tutta l'importanza ed il carattere nazionale che le spetta, compilando un nuovo regolamento atto ad interessare ed appassionare tutte le sciatrici d'Italia a quest'unica gara femminile nazionale.

* * *

Il 21 febbraio 1937, a Claviere, avrà luogo la terza edizione della « Coppa Buzzi », riservata alle sole Socie della U.S.S.I.

* * *

IN CITTÀ

Avvertiamo le Socie che col mese entrante riceveranno regolarmente i comunicati informativi delle gite; all'uopo saremo grati alle Socie che ci comunicheranno gli eventuali cambiamenti d'indirizzo, per non incorrere in disguidi postali.

* * *

È stato istituito un gruppo di Socie studentesse nell'Istituto del Divin Cuore, a cui fa capo la studentessa Minni Cavaglià.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX FEBBRAIO 1937-XV - N.° 2

SOMMARIO

Il Gran Paradiso - EMANUELE ANDREIS . . . Pag. 27
Iniziazione - GIUSTO GERVASUTTI . . . . . „ 32
L'Etimologia di Courmayeur - A. BERTOLINI . . „ 37
Note varie. . . . . „ 46
Notiziario C. A. I. . . . . „ 47

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

FEBBRAIO 1937 - XV ANNO IX - N. 2

Il Gran Paradiso (m. 4061)

Punto culminante e signore incontrastato del gruppo cui dà il nome, il Gran Paradiso è per altezza la seconda vetta della catena alpina, dal Piccolo S. Bernardo al mare (1).

Data l'importanza, l'altezza e l'imponenza con cui questa bella montagna si presenta da ogni lato e soprattutto dalla pianura Piemontese, può parere strano che essa sia stata solo assai tardi conosciuta, quando cioè di altri monti non maggiori nè più attraenti di forme si avevano già precise notizie; ma ciò deve probabilmente attribuirsi al fatto che dai fondivalle circostanti non è facilmente individuabile ma anzi spesso invisibile e neppure costituisce uno dei baluardi alpini che separano popoli diversi e che sono fiancheggiati da valichi importanti. Così il suo nome appare per la prima volta su una carta solo nel 1827 (2) e viene attribuito talvolta alla vera vetta, talaltra al Gran S. Pietro e spesso ancora è sostituito da quello di un ipotetico Monte Iseran, di posizione alquanto variabile e che nulla ha che fare con l'attuale modesto Monte Iseran, a fianco del colle omonimo, tra le valli dell'Arc e dell'Isère. Altri nomi che gli vennero talvolta attribuiti sono quelli di Monte del Broglio — rimasto ad un alpe e ad una vetta del gruppo — e di Evesqueur, Lausqueur o Lasqueor. Ora però il bel nome di Gran Paradiso è quello universalmente conosciuto ed adottato; difficile è dire quale possa esserne l'origine e vi fu chi avanzò l'ipotesi — forse un po' semplicista, ma non inattendibile — che esso provenga dal fatto che tutta la testata della Valnontey, di cui il Gran Paradiso è parte cospicua, era chiamata a Cogne «il paradiso degli stambecchi» che là vivevano e vivono ancora in rigogliose colonie.

Questa bellissima vetta, di cui ormai ogni cresta ed ogni parete è stata esplorata, si può vincere per molte vie di valore e interesse assai diverso: quella comune — versante S.-O. — è facilissima, consigliabile più allo sciatore che all'alpinista, e il panorama che dalla cima si gode è tale per bellezza ed estensione da compensare ad usura la non grande fatica; essa è naturalmente frequentatissima. Altra via assai battuta è quella del versante orientale per il ghiacciaio della Tribolazione e la finestra del Roc o il Colle dell'Ape e il così detto passo Vaccarone che permette — con discesa dalla via solita — una traversata in ambiente grandioso, non difficile, e richiedente solo una certa pratica di alta montagna e un po' di allenamento; ma le vie dirette per la parete E. offrono maggiori difficoltà non disgiunte da qualche pericolo oggettivo. Le altre che si svolgono per le

---

(1) La prima è la Barre des Écrins (m. 4103) in Delfinato.

(2) *Carte chorografique d'une Partie du Piémont et de la Savoie*, vedi in proposito W. A. B. Coolidge in « Boll. C.A.I. », 1908, p. 54.

varie creste e pareti, sono imprese di difficoltà varie ma tutte di soddisfazione. Fra le più consigliabili indicherò: la aerea e nevosa cresta N.-N.E. che viene seguita con relativa frequenza, specialmente unita alla traversata del Piccolo Paradiso; la cresta S. con salita dal Colle del Gran Paradiso attraverso la Becca di Moncorvè, lunga e in alcuni tratti difficile arrampicata che forse non venne finora compiuta per intero, sebbene certamente fattibile. La parete N.-O., una delle belle pareti ghiacciate delle Alpi, rappresenta una impresa di polso raccomandabile solo ad ottimi ghiacciatori.

Cenni topografici. — Il punto culminante giace completamente in Valle di Aosta, prima vetta a S., di quella importante costiera che con una serie di bellissimi picchi giunge — in direzione N. — fino alla Grivola, separando le valli della Savara e della Grand Eiva. Dalla vetta discende in direzione S.-E. una cresta che dopo un netto e quadrato intaglio visibilissimo da oriente — la Finestra del Roc (m. 3998) — forma un grosso torrione caratteristico — il Roc (m. 4026) — a 450 m. circa dalla vetta, topograficamente assai importante perchè segna il punto di unione con lo spartiacque Orco-Dora. Dal Roc due creste discendono: una a S.-O. al Colle della Becca di Moncorvè, alla Becca di Moncorvè e da questa in direzione S. e molto ripida al Colle del Gran Paradiso, l'altra verso E. al Colle dell'Ape per proseguire poi nella lunga catena separante la Valle di Cogne da quella dell'Orco. A N. della vetta, scende sul Colle del Piccolo Paradiso una bella cresta nevosa, mentre verso O. si spinge nel ghiacciaio di Laveciau un potente crestone. Hanno così luogo tre versanti principali: uno orientale, che dà in Valle di Cogne, ampio, in parte nevoso e in parte di roccia, compreso tra il Colle del Piccolo Paradiso e la cresta E. del Roc; un altro, S.-E., il meno esteso, completamente roccioso, alto più di 500 m., che mette capo al Roc e domina il ghiacciaio ed il vallone di Noaschetta; un terzo, occidentale, assai imponente, diviso dal predetto crestone O. in due facce distinte, S.-O. e N.-O., completamente rivestite dal ghiacciaio di Laveciau.

Poichè ho nominato il ghiacciaio di Laveciau colgo l'occasione per rilevare un errore della carta dell'I. G. M. 1:25.000 tav. Gran Paradiso, ed. 1931. Essa, ricavata in gran parte da rilievi stereofotogrammetrici è veramente ottima per precisione e chiarezza di disegno, ma il nome di ghiacciaio del Gran Paradiso è esteso anche a quella porzione che riveste la faccia S.-O. del monte, la quale in realtà è l'estremo lembo superiore meridionale del grande ghiacciaio Laveciau. Il vero ghiacciaio del Gran Paradiso, di proporzioni piuttosto ridotte, è tutto racchiuso nel valloncino secondario compreso tra la cresta-bastione O. della Becca di Moncorvè e quella diramazione che da essa si stacca ad un cocuzzolo nevoso di quota poco superiore a m. 3700 — termine inferiore della così detta cresta dell'Asino — e discende con direzione N.-O. prima, O. poi fino alla Testa di Moncorvè, diramazione che separa nettamente i due bacini limitrofi di Laveciau e Gran Paradiso.

Accessi. — Da Cogne si raggiungono tutte le vie che partono dal ghiacciaio della Tribolazione. Pernottamento alle case di caccia dell'Herbetet (ore 3.30 da Cogne. La Milizia forestale concede la chiave) o al Bivacco fisso di Valnontey (ore 4-4.30 da Cogne) un po' spostato ma dal quale, per la via della Balme des Bouquetins, si raggiunge ugualmente il ghiacciaio della Tribolazione.

Da Noasca, in Valle d'Orco, alle vie per la parete S.-E., per il Colle dell'Ape e per la cresta S. della Becca di Moncorvè. Pernottamento assai ingrato all'alpe La Bruna (m. 2488, ore 4.30 circa da Noasca) o non migliore a qualche altro alpe nel vallone di Noaschetta.

Da Degioz in Valsavaranche, si ha l'accesso naturale alle vie del versante occidentale pernottando al rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2732; ore 4 da Degioz a piedi. La strada è percorribile fin presso Danzel a un quarto d'ora da Pont, in automobile e Pont è a metà strada), ma la felice ubicazione del rifugio permette di raggiungere da que-

sta comoda base tutti quanti gli itinerari alla vetta, compresi quelli del versante orientale.

* * *

Primi salitori. — La storia della prima ascensione è molto semplice e non registra lotte o peripezie. Il 4 settembre 1860 J. J. Cowell e W. Dundas con Michel Payot e Jean Tairraz di Chamonix, dopo aver pernottato ai casolari di Moncorvè, raggiunsero la vetta per il versante S.-O., per quella che è ora la variante sciistica alla via comune. Essi avevano avuto buon naso nella scelta dell'itinerario e il monte si lasciò vincere opponendo solo la platonica resistenza di un velo di nebbia che tolse ogni vista ai salitori (1), ciò che indusse il Cowell a tornare in vetta il giorno seguente con Payot per godere il panorama (P. P. G., 2ª serie, vol. II, 1862, p. 408).

Prima ascensione invernale: Vittorio Sella e Samuel Aitken con Jean Joseph e Daniel Maquignaz per via comune, 2 marzo 1885 (« Boll. », 1885, stat. Vaccarone; « Rivista », 1889, p. 33).

Prima traversata invernale: signorina E. della Valle di Casanova, U. Balestrieri, E. Barisone, I. Brosio, U. di Vallepiana con salita da E. per la Finestra del Roc e discesa per via solita, 9 febbraio 1925 (« Rivista », 1926, p. 9).

Prima della diffusione dello sci fu forse la vetta più salita in inverno e il 25 gennaio 1891 veniva pure salita di notte dal Gussfeldt.

La prima traversata per cresta dal Gran Paradiso all'Herbetet è di S. P. Farrar con Daniel Maquignaz e Joseph Köderbacher junior, cordata celebre per velocità e resistenza, 13 agosto 1898. Questa grandiosissimo percorso venne ripetuto in senso inverso da R. Chabod e L. Bon il 22 settembre 1929 iniziando però il percorso di cresta al Colle Bonney (tralasciando cioè l'Herbetet) e da G. Pollastri con Elia e Arturo Daynè il 30-31 agosto 1930: questi ultimi scavalcarono anche l'Herbetet ma impiegarono due giorni per la traversata completa, bivaccando alla Finestra di Tzasset (« Alpine Journal », p. 55; « Rivista », 1930, p. 197 e p. 617).

La prima ascensione con gli sci è quella di P. Preuss e von Bernutt nel 1913.

Itinerari

I. - Dal rifugio Vittorio Emanuele II per il ghiacciaio del Gran Paradiso e il versante S.-O. (via comune), ore 4-4.30.

È la via dei primi salitori, salvo una variante iniziale nel raggiungere il ghiacciaio del Gran Paradiso.

Dal vecchio rifugio seguire in direzione E. la mulattiera che sale su un grande macereto verso i salti rocciosi incombenti da questo lato. Dopo aver piegato a sinistra (N.-E.) la strada, divenuta semplice traccia, passa in una specie di canale fra balze rocciose e si perde raggiungendo l'altipiano pure roccioso che forma l'estremità — q. 3064, I. G. M. — del bastione scendente dalla Becca di Moncorvè. Proseguire in dolce salita su l'amplissimo dorso foggiato a grandi blocchi e lastroni finchè esso comincia ad essere ricoperto dal ghiacciaio del Gran Paradiso. Con neve buona salire per quest'ultimo; in caso contrario ci si tiene su le rocce a destra ancora per buon tratto, cioè fino a m. 3500 circa, quindi superare i pendii un po' più ripidi del ghiacciaio fino ad un dosso nevoso — irriverentemente chiamato « schiena dell'asino » — tra il ghiacciaio di Laveciau e il gran salto dominante quello di Moncorvè. Seguire il dosso giungendo nei pressi del nevoso Colle della Becca di Moncorvè, facilmente riconoscibile perchè dominato a S. da uno spuntone parzialmente nevoso formante la Becca di Moncorvè e da un altro tutto di roccia e trifido (presso il Colle è anche un pluviometro verde; ricordarlo in caso di nebbia). A pochi metri dal Colle volgere decisamente a sinistra (N.), ove talvolta è

(1) Forse un tentativo nell'agosto dello stesso anno a cui presero parte i signori Blanford e Matthews con quattro alpigiani guidati da Jean Tairraz — il solo tentativo che registri la cronaca e che per altro non dovette, forse per il mal tempo, andare molto oltre la regione dei pascoli — aveva permesso a quest'ultimo di individuare il punto debole del colosso. « Riv. », 1902, p. 441.

qualche crepaccetto, e salire per moderati pendii parallelamente alla cresta meridionale del Gran Paradiso. Poco lungi dalla vetta passare la crepaccia terminale e raggiungere la cresta S.-E. all'incirca tra la prima e la seconda elevazione rocciosa a destra della vera vetta, che è incappucciata di neve. La maggior parte dei salitori da questo lato usa terminare l'ascensione con l'arrampicata della prima elevazione rocciosa (la seconda a destra è costituita da una torre isolata e strapiombante sulla Tribolazione), la quale si raggiunge agevolmente per una cengia un po' esposta ma assai comoda sul versante stesso della Tribolazione, anzi questa prima elevazione è tradizionalmente considerata come la vetta del Gran Paradiso. Consigliamo invece a chi non vuol rimorsi di proseguire lungo la cresta superando oltre la depressione a N. della vetta tradizionale un ripido ma facile salto di rocce fessurate e la breve crestina nevosa che costituisce la vera vetta (1).

Variante *a*) - Dal ghiacciaio di Moncorvè, per il bastione roccioso a O. della Becca di Moncorvè. Si hanno due itinerari distinti:

1°) Via del cengione: R. Pendlebury, A. Cust, C. Taylor con G. e J. Spechtenhauser e G. Blanchetti, 19 luglio 1875 (« Alp. Journ. », p. 318; « Bollettino », 1880, p. 665).

Questa variante, facile quanto la via comune, è conveniente per chi voglia dal Colle del Gran Paradiso o di Moncorvè raggiungere comodamente il Gran Paradiso senza passare fino al rifugio Vittorio Emanuele II.

Dal rifugio Vittorio Emanuele II seguire — come per il Colle del Gran Paradiso — tutta la morena destra del ghiacciaio di Moncorvè, giungendo così sotto al primo grande cono di deiezione — tra q. 3011 e 3119 I. G. M. — della bastionata che domina a sinistra di chi sale. Salire un tratto il cono e volgendo a sinistra raggiungere e traversare il grande cengione orizzontale e detritico (ricco di bellissimi fiorellini) fino al suo termine. Allora, con breve risalita per rocce ben gradinate e comode, afferrare l'ampio dosso del bastione, riunendosi alla via comune a q. 3200 circa.

2°) Via più diretta: M. Baratono e F. Chabod, 8 agosto 1919 (« Rivista », 1920, p. 124). Ha gli stessi vantaggi del n. 1°) ma offre un tratto di bella arrampicata; sarà quindi più o meno consigliabile a seconda delle velleità del salitore. Giunti al cono di deiezione di cui al n. 1°) risalirlo tutto e innalzarsi poi per un canalino che lo sovrasta immediatamente e per ripidi camini della sponda destra del canalino stesso. Attraversato questo, raggiungere un'ampia terrazza e quindi una comoda cengia; seguirla verso E. fin oltre uno spigolo e poi salire per erti lastroni non difficili — sempre obliquando a destra (E.) — fino alla sommità del bastione — q. 3434 — dove si raggiunge la via solita (ore 1.30 dall'attacco; 2.30 dal rifugio).

Variante *b*) - Risale completamente il ghiacciaio del Gran Paradiso. È la via sciistica e deve esser stata tenuta dai primi salitori della vetta.

Dal rifugio Vittorio Emanuele II volgere a N. in leggera salita per prati e macereti fino all'incontro del torrentello che scende dal ghiacciaio del Gran Paradiso, per terreno morenico lungo le sue sponde giungere tosto al ghiacciaio. Risalirlo con ampia curva a sinistra e cioè quasi contro le rocce del dosso di Moncorvè, lasciando a destra l'affioramento roccioso — q. 3185 — e alcuni seracchi e riunendosi alla via comune a quota 3500 circa. Questa via con neve abbondante e rassodata è conveniente anche all'alpinista a piedi, evitandogli molti noiosi pendii detritici.

Variante *c*) - Per il dosso di Moncorvè (1) alla schiena dell'asino. Maria e Emanuele Andreis, Renato Chabod:

---

(1) Presentando difficoltà la crepaccia si potrà sempre trovare un passaggio più a S. percorrendo poi un maggior tratto di cresta. Venne pure seguita, senza particolari difficoltà, tutta la cresta a partire dai pressi del Colle della Becca di Moncorvè (Puiseux e comp., 16 agosto 1877, « C. A. F. Bull. », 1877, p. 316).

(1) Chiamo « Dosso di Moncorvè » la parte inferiore, rocciosa di quella cresta che dalla schiena dell'asino va alla Testa di Moncorvè, dividendo i gh. del Gran Paradiso e di Laveciau.

12 luglio 1936. Questa facile variante è la via più consigliabile a chi, senza voler ricorrere alle vie di maggior impegno, desideri salire il Gran Paradiso con percorso meno piatto e banale di quello normalmente seguito. Panoramicamente è assai interessante.

Come in variante *b*) alle morene del ghiacciaio del Gran Paradiso. Seguirne in cresta quella destra, che è comoda, fino al dosso di Moncorvè che si percorre per detriti e chiazze di neve fino a q. 3306. Oltre, il dosso si trasforma in cresta nevosa non ripida e piuttosto comoda interrotta — q. 3432 — da alcuni spuntoni che si scavalcano con facile arrampicata. Dopo gli spuntoni la cresta ritorna nevosa, terminando all'inizio della schiena dell'asino dove si riprende l'itinerario I. Per questa via calcare 15-30 minuti più che per la via solita.

Variante *d*) - Per il ghiacciaio di Laveciau e il versante S.-O.: P. J. Frassy con Eliseo Jeantet, 15 settembre 1869, in discesa («Bollettino», 1869, p. 179).

Questa variante venne seguita alcune volte per errore — ciò che provocò fra l'altro la tragica disgrazia di G. D. Ferrari con Luigi Jeantet il 21 novembre 1899 («Rivista», 1899, p. 470 e p. 495) — sempre in discesa, e perciò la segnaliamo in tal senso.

Discesi dalla vetta per la via comune fin presso il Colle della Becca di Moncorvè, invece di iniziare il percorso della cresta della «schiena dell'asino», la configurazione del terreno porta naturalmente a seguire il vallone a destra della cresta e discendere il ghiacciaio di Laveciau, più ripido e molto più crepacciato. Si abbandona poi il ghiacciaio alla sua sponda sinistra e oltrepassato il dosso roccioso di Moncorvè che lo separa dal ghiacciaio del Gran Paradiso e raggiunta la morena destra di questo, si va al rifugio Vittorio Emanuele II come descritto in variante *c*) in senso inverso. Si può anche seguire tutto il ghiacciaio di Laveciau e al suo termine continuare la discesa obliquando a destra e incontrando un sentiero quasi piano che porta verso destra all'alpe di Laveciau.

II. - Dal rifugio Vittorio Emanuele II per il ghiacciaio Laveciau e il crestone occidentale.

È questa una via d'impegno ed assai interessante, a torto quasi sconosciuta. La percorsero per primi Enrico Abbate e Antonio Zoppi con Giuseppe Gadin e Giuseppe Melica il 22 agosto 1884 («Bollettino», 1884, p. 192). Essi, diretti al Gran Paradiso per via comune, scesero per errore sul ghiacciaio di Laveciau dal quale raggiunsero la cresta O. assai in alto e per essa la vetta: questo itinerario è descritto qui appresso in variante *a*). Il percorso completo del crestone fu compiuto invece da Angelo Treves e Cesare Zucconi con Umberto ed Elia Daynè il 23 luglio 1912 («Rivista», 1913, p. 4-9) e qui lo descriveremo come itinerario base. Nè l'uno nè l'altro, a quanto ci risulta, vennero finora ripetuti.

Dal rifugio seguire l'itin. I, var. *c*). Appena a monte di q. 3306 scendere per breve ma ripido pendio sul gh. di Laveciau, traversarlo puntando verso l'estremità inferiore del crestone occidentale del Gran Paradiso — q. 3405 — che in questo tratto è formato da una lingua rocciosa diretta a N.-O. Passare la crepaccia alquanto a destra di q. 3405 e iniziare la salita delle rocce dapprima facili. Più in alto il crestone si trasforma in una specie di triangolo roccioso; seguirne lo spigolo di sinistra [N.] — eventualmente spostandosi in qualche tratto ancora un po' più a sin. su la parete nevosa — fino ad una specie di minuscola spalla incappucciata di neve, incontrando vari difficili passaggi (soprattutto per vetrato). Continuare per roccia un po' a destra del filo e poi sul filo stesso che divenuto nevoso porta ad una seconda spalla — m. 3882 — formata da un cocuzzoletto di roccia. La cresta prosegue tutta in neve dominando il vertiginoso pendìo N.-O. In ultimo quasi si perde in parete e con un tratto più ripido raggiunge la vetta. I primi

salitori impiegarono circa 12 ore dal rifugio alla vetta, tempo che deve certamente essere riducibile di quasi un terzo.

Variante *a*) - È la via della comitiva Abbate e comp. nel 1884 (vedi sopra). Raggiunto il gh. di Laveciau come in itinerario II (i primi salitori pare abbiano seguito l'it. I fino a m. 3500 circa e poi traversato orizzontalmente) risalirlo fin contro le rocce meridionali del crestone N.-O. Attaccare le rocce nei pressi di quota 3649 I. G. M. e arrampicare con qualche difficoltà e un po' di pericolo per pietre cadenti, fino alla cresta nevosa che vien raggiunta a E. del punto m. 3882, indi con l'it. II alla vetta. La comitiva del 1884 raggiunse la cima in circa sette ore dal rifugio.

(*Continua*)

EMANUELE ANDREIS

Iniziazione

Nell'inverno 1926 mi trovavo a Vicenza. Fino allora, ancora ragazzo, io, con due compagni della mia età, avevo girato in lungo e in largo per i monti della Carnia, con qualche rara puntata nelle Dolomiti, quasi sempre a piedi, piantando la tenda dove ci capitava, da veri vagabondi della montagna.

Di tanto in tanto salivamo una punta; le prime furono le più alte e più facili, per appagare il nostro desiderio di vedere il mondo nuovo che da quelle altezze si offriva ai nostri occhi. Sapevamo che esisteva una folla di alpinisti tedeschi che affermavano il dominio della loro superiorità sportiva — anche con velleità politiche — sulle montagne oramai completamente nostre. Sapevamo anche che pochi nuclei d'italiani, prima trentini, poi vicentini e bellunesi, incominciavano a misurarsi con le difficoltà già forti se non estreme ed a vincerle, e che qualche guida locale, personaggio da leggenda, dominava indisturbato sulle guglie per noi inaccessibili.

Come ardire da soli, senza avere una misura delle nostre forze, contro tutto quel mondo ignoto e terribile?

Fu allora che mi capitarono fra le mani le bozze di un piccolo libro, la «Guida delle Dolomiti Orientali» del Berti, che la Sezione di Venezia del C.A.I. doveva dare alle stampe l'anno successivo.

Ed io devo onestamente riconoscere che furono proprio le difficoltà classificate e graduate di quel libro non disgiunte, cosa rara in una guida, da un certo senso di mistero e di poesia, a permettermi un indirizzo preciso nella mia attività alpinistica e a darmi la spinta più forte per ardire contro le formidabili incognite che le difficoltà dolomitiche opponevano alla mia inesperienza.

Fu nell'estate 1927 quindi che io, sempre con i miei primi compagni di escursioni e di vagabondaggio, tentai la prima avventura realmente alpinistica.

Il programma compilato sulla guida del Berti era abbastanza semplice. Come prova la Cima Ovest di Lavaredo, come riprova e trampolino per le maggiori e desiderate conquiste — ricordo con che ardore avevo letto la descrizione delle salite di Preuss e di Dülfer e delle direttissime del Civetta — la Cima Piccola di Lavaredo. Poi ci saremmo trasportati negli Spalti di Toro.

Ai primi di luglio ci attendammo a Misurina. Piovve per tre giorni. Il quarto un po' di sole venne a rallegrarci.

Gran Paradiso (versante S.-O.) dalle morene del ghiacciaio di Monciair

(fot. E. Andreis)

Gran Paradiso, Ciarforon, Becca di Monciair dalla Punta Foura - ——— it. I°
-----it. I° var. *a 1* (a sinistra) *a 2* (a destra) - —+—+ via per la cresta S. della Becca di Moncorvè
(fot. E. Andreis)

Dalla vetta del Gran Paradiso

Il mattino del quinto partimmo con il batticuore.

Ma in salita tutto andò bene. Le lunghe corse sui monti della Carnia, senza vie descritte e senza corda, i passaggi da camosci sulle cengie inclinate, le paretine di terriccio e di erba, e, non ultima, la ricerca delle stelle alpine per i dirupi più tormentati ci avevano addestrati meravigliosamente, ed ora le difficoltà temute scomparivano. Sulle vette non potemmo gloriarci troppo della nostra vittoria, perchè la nebbia, che ci aveva tenuto compagnia per tutta la salita, si trasformò in una violenta bufera.

In discesa, però, incominciarono i primi pasticci dovuti alla nostra poca esperienza. Avvolti dal nevischio, nella fretta di scendere, infilammo un canalino sul versante Ovest. In breve ci trovammo nel vuoto. Eravamo finiti nientemeno che sulla via Dülfer sulla parete Ovest, allora non ancora ripetuta. Con una corda di 24 metri per tre, senza martello, nè chiodi, nè moschettoni, c'era da star poco allegri. Risalimmo a fatica, e dopo molte ricerche ritrovammo la via giusta.

A Misurina arrivammo alle dieci di sera. Un giorno di riposo e poi via di nuovo all'assalto della Piccola. Già incominciava a farsi sentire un po' la mancanza di tecnica. Arrivati sulle spalle, ci fermammo a studiare, come si dice, il camino Zsygmondi. Mentre, alquanto preoccupati dall'aspetto, discutevamo sul modo migliore di forzarlo, e se l'uscita si avrebbe dovuto farla con la gamba sinistra o con la destra, sbucò fuori dall'ultima fessura una giovane guida che sembrava volasse sulla roccia. Sapemmo poi che era Giuseppe Dimai. Lo seguiva un tedesco di cento chili, che sul camino era riuscito ad incastrarsi completamente e non voleva più sapere di uscirne. I moccoli della guida, le gambe che calciavano nel vuoto e tutta la massa poderosa che non riusciva nè a salire nè a scendere ci rimisero di buon umore, ed io affrontai il passaggio. Debbo confessare però che la cosa non fu tanto semplice.

All'uscita dello strapiombo anch'io ero troppo incastrato. Malgrado la paura che avevo di portarmi sul vuoto dovetti decidermi, e annaspando disperatamente forzai il passaggio di slancio, alla garibaldina. La discesa la facemmo in libera arrampicata non avendo ancora l'abitudine di servirci della corda doppia.

Presa confidenza oramai con le prime difficoltà ci trasportiamo sugli Spalti di Toro, e dopo aver fatto ancora due o tre salite di terzo grado ci decidiamo per il Campanile di Val Montanaia. Questa piccola e strana costruzione dolomitica, teatro di drammatiche e non sempre simpatiche vicende alpinistiche, aveva allora una fama nettamente superiore alle sue difficoltà. A ciò dovette contribuire certamente, oltre la fortissima esposizione — gli alpinisti che si servivano di assicurazione con moschettoni erano ancora pochi —, la sua posizione solitaria, lungi dalle vie battute dagli alpinisti già celebri, circondato e difeso da una cerchia di crode più alte, quasi sdegnoso di mostrarsi agli occhi degli uomini.

Fu quindi una gran festa per noi quando potemmo calcarne la vetta; e gli squilli della campana portata lassù dagli alpinisti veneti, quasi a consacrarlo, ci sembrarono l'augurio più gioioso per le future conquiste.

***

Quel giorno, mentre dall'aereo terrazzino io contemplavo in silenzio le crode intorno fiammeggianti nel sole, e dentro di me rimuginavo il perchè io mi ero portato lassù e perchè io desideravo calcare altre vette e più forte ancora era il desiderio di mete lontane in terre lontane, ancora sconosciute e vergini, ebbe un'importanza capitale nella formazione del mio spirito alpinistico. Molto si è discusso e si discute sulle varie tendenze e con quale animo l'alpinista si porta sulle montagne. In mezzo alle opposte opinioni io mi schierai per quella che, sebbene il termine non mi convinca, si è oggi costretti a qualificare « sportiva ». E cerco di darne brevemente ragione.

Ero allora, come lo sono del resto anche adesso, fermamente persuaso che

la molla originaria dell'alpinismo stesse in quel senso di paurosa inferiorità, unita al godimento estetico delle forme e dei colori, che prova l'uomo dinanzi a quelle potenti manifestazioni della natura che sono le montagne.

Ma sentivo che se un individuo voleva cercare sulle montagne delle soddisfazioni interiori che potessero avere realmente un valore, la salita di una vetta per la sola contemplazione, non poteva bastare. Quando l'uomo, al di fuori di quella che può essere la necessaria banalità della vita quotidiana, cerca, in un modo qualunque, di crearsi una forma di vita più alta, due sono in generale le vie che può scegliere: o quella puramente immaginativa o quella che si trasforma in realtà attraverso l'azione.

Dicono i saggi che la prima, frutto dello spirito, sia la più elevata. Ma per poter dare un valore alle pure sensazioni bisogna essere poeti e attingere ad altissime vette di poesia.

Soltanto questi possono permettersi il lusso di dare un valore universale ai loro fantasmi stando comodamente seduti su una poltrona. Gli altri, invece, e fra questi ci sono anche gli alpinisti, se non vogliono limitarsi a godere dell'inventiva di quelli, devono chiedere all'azione la soddisfazione delle loro esigenze interiori. E questa sarà tanto maggiore quanto più forte e rabbiosa e completa sarà l'azione.

Ora, poichè l'alpinismo è veramente una forma di vita più alta di quella che viviamo tutti i giorni, è precisamente questa la via che ha portato all'alpinismo di oggi me stesso e molti miei compagni.

E non mi pento di aver seguito il « credo » del sempre più difficile e del sempre più pericoloso, perchè le ore di battaglia vissute lassù sospesi sugli abissi, con compagni più solidi del bronzo, con la vita attaccata ad un filo, per forzare un passaggio di fredda pietra o intagliare nel ghiaccio una via verso il cielo, resteranno per sempre nel ricordo un patrimonio spirituale che nulla può cancellare.

* * *

L'anno successivo, ormai sicuri di noi stessi, dopo un sommario allenamento, ci mettemmo alla ricerca di una parete ancora inviolata. La scelta cadde sopra una nostra vecchia conoscenza, ai confini della Carnia: la parete Nord del Siera, circa 700 metri di roccia incombenti sopra Sappada. L'avevamo ammirata parecchie volte nelle nostre passeggiate e sapevamo che era stata tentata infruttuosamente da guide e alpinisti locali.

Come quasi sempre accade negli ambienti montani isolati dalle vie battute, questa parete aveva una fama terribile e misteriosa. I pochi cacciatori di camosci, ai quali ci eravamo rivolti per aver notizie sul probabile attacco, ci avevano guardato con profonda commiserazione e poi avevano fatto il possibile per terrorizzarci con la descrizione delle placche liscie, e dei camini verticali che ne formavano l'impervia architettura, e delle rombanti valanghe di sassi — più ipotetiche che reali — che sarebbero scese continuamente per i profondi canaloni.

Ma noi, forti delle recenti conquiste dolomitiche, eravamo decisi a tutto.

Andammo a piantare la tenda al termine della pineta, e da lì, con un potente binoccolo scrutammo ben bene le rughe profonde che apparivano e scomparivano a seconda della posizione del sole, senza naturalmente capirci molto.

Nel pomeriggio ricevemmo la visita di una numerosa comitiva di villeggianti udinesi, ragazzi e ragazze, nostri vecchi compagni di scuola, che avevano saputo del nostro progetto dai cacciatori ai quali ci eravamo rivolti, e che ora venivano in ambasciata per dissuaderci dal temerario progetto. « Se non l'hanno fatta le guide, volete farla voi? ». Le ragazze, poi, ci guardavano con una profonda pietà. Così giovani, poverini, dovevano pensare, e destinati quasi certamente a farsi ammazzare da quella brutta montagna lassù. Che idee! Ma tutto questo non serviva che a farci inorgoglire sempre di più.

Non avevamo forse salito la Piccola di Lavaredo insieme a Dimai e suonato la campana sulla vetta del Campanile di Val Montanaia? Dunque! E poi questa volta avevamo anche un martello, tre chiodi e un moschettone.

A sera la comitiva ridiscese in paese e noi restammo a meditare sulle peripezie che ci avrebbero aspettato sulla salita.

L'indomani mattina, sereni e fiduciosi, partimmo all'attacco. Dopo otto ore di salita la parete era vinta. Le difficoltà, sebbene continue, erano di poco superiori al terzo grado. Ma sulla vetta incontrammo una vecchia guida di Sappada, che ci aveva seguiti dalla cresta nell'ultima fase della salita, e che era talmente commossa che in discesa volle assolutamente mettersi in cordata con noi, lasciando a me l'onore di scendere per ultimo.

Con questa salita si chiuse il primo periodo delle mia attività alpinistica ed anche la cordata con i miei due amici d'infanzia si sciolse.

GIUSTO GERVASUTTI

L'etimologia di Courmayeur

Nelle «*Notes historiques sur Courmayeur*», pubblicate in «Alpinismo», 1936, XI, pag. 246, oltre a molte informazioni concernenti il gioiello della nostra terra piemontese, abbiamo letta la interessante questione prospettata dall'abate VESCOZ: Courmayeur deve il suo nome alla nobile famiglia «*de curia majori*» che sarebbe venuta ad abitarvi, oppure è questa famiglia che ha tratto il proprio nome dalla denominazione indigena, salassica celtica o ligure, delle «*auri fodinae*» romane?

Il VESCOZ ritiene che sia il patronimo che ha dato origine al toponimo, ma la giustificazione che ne dà non mi sembra sufficientemente probativa. Il toponimo «*curia major*», egli dice, non compare sulle carte se non quando, nel XII secolo, incomincia ad esser menzionata la famiglia «*de curia majori*», mentre prima di tale epoca figurano già i nomi di altre località vicine.

In verità il non comparir sulle carte non s'identifica col non esser esistito, tanto più che le carte aostane anteriori al XII secolo sono scarse e quelle prima del 1000 si possono addirittura quasi contar sulle dita. Se il modo di argomentare dell'abate VESCOZ venisse esteso ad ogni toponimo che compare sulle carte per la prima volta come patronimo, finiremmo coll'ammettere che generalmente sono le singole famiglie che hanno dato il nome alla località da esse abitata; il che è proprio l'opposto di quanto effettivamente avvenne: chè furono i singoli individui, e poi le loro famiglie, che si contraddistinsero e si dentificarono mediante il nome della località da loro abitata.

Però, dice il VESCOZ, di Courmayeur noi sappiamo che antecedentemente alla venuta dei «*de curia majori*» era denominata «*auri fodinae*». Ma anche questo argomento non è probativo, come brevemente cercherò di dimostrare. È generalmente ammesso che i romani furono indotti a conquistare la Valle d'Aosta non tanto dal desiderio o dal bisogno di assicurarsi la libertà di passaggio e di circolazione sulle vie delle Gallie e dell'Helvetia, quanto dall'attrattiva delle miniere d'oro, d'argento, rame, ferro, ecc., di cui era ricca la Valle d'Aosta. I salassi erano conosciuti come abili sfruttatori delle ricchezze minerarie del loro paese; e poichè a Courmayeur esisteva oro, come ce lo dice il nome romano di «cave di oro», è probabile che i salassi già vi abitassero e ne ricavassero il prezioso metallo. Voglio dire, cioè, che probabilmente non i romani hanno scoperto

quelle miniere e sono per primi qui saliti a sfruttarle, ma più verosimilmente essi sono venuti a Courmayeur per approfittare delle cave d'oro già in via di sfruttamento da parte dei valligiani ivi residenti.

Si hanno tracce sicure della presenza di romani a Courmayeur già subito dopo la fondazione d'Aosta (23 a. C.): infatti nella tomba romana a cremazione che la guida Henri Rey ed io abbiamo scoperto nel 1927 a S.-E. del villaggio della Saxe, la moneta inclusa per pagar Caronte era un asse coll'effigie di Ottavio Augusto, della zecca di Roma, battuto l'anno II d. C., cioè 34 anni dopo la fondazione d'Aosta. A vero dire, a parte la possibilità che il seppellitore abbia voluto approfittare dell'obolo a Caronte per liberarsi d'una moneta fuori corso, è probabile che la sepoltura abbia avuto luogo non molto dopo l'anno II d. C., chè Ottavio Augusto morì tre anni dopo e certamente passò ancor qualche anno prima che venissero coniate nuove monete e che le vecchie monete ottaviane venissero messe fuori corso; del resto l'asse del dolio era molto usurato, ciò che indica che era stato a lungo in circolazione.

Nel vallone di Tzapy, che sbocca appunto alla Saxe dove fu trovata l'urna funeraria, sono probabilmente esistite delle importanti miniere romane. Il loro accesso dai turisti e sulle carte topografiche vien detto «*Trou des Romains*», mentre la gente del paese dice ancor oggi, come già nel XVIII secolo (NICOLIS DE ROBILANT, *Mémoires de l'Acad. des Sciences de Turin*, 1786-87, vol. VIII, pag. 253), «*la borna de la fey*», la grotta della fata; sulle carte di allora erano segnate «*le labyrinthe*». Ma si tratta di cavità naturali scavate dalle acque sotterranee oppure di miniere abbandonate? Il cav. NICOLIS DE ROBILANT (loc. cit.), ha visitato queste gallerie col cav. DE SALMOUR, gran Maestro delle Artiglierie, ed ebbe occasione, così, di vedere «uno dei più bei monumenti d'architettura sotterranea... son lavori la cui natura ed il cui ordine annunciano un'opera romana; lavori condotti a mezzo del fuoco di fiamma»; e ce ne ha lasciata una tavola con quattro figure dimostrative. Sarebbero stati i Padri del S. Bernardo, possessori delle sommità del vallone della Saxe (Tzapy) che, avendo osservato e seguìto i filoni di galena con piombo contenente all'incirca il due per cento d'argento che corrono parallelamente a mezza costa del monte, intrapresero lo sfruttamento e, scavando, vennero ad allacciarsi agli scavi antichi.

Argento, dice il cav. DE ROBILANT, non oro: chè sempre più probabile appare che l'oro a Courmayeur, se mai v'è esistito, debba esser provenuto non direttamente dal ventre dei suoi monti ma dalle sabbie della sua Dòra. Della sua Dora, ho detto: chè questo nome ligure o celtoligure, conservato come *Duìre* nel *patois* valdostano ed ampiamente diffuso in tutta l'area occupata nel tempo dei tempi da quel misterioso popolo ligure (Dore, Doron, Dour, Durance, Drance in Francia e Svizzera; Douro, Duero in Spagna; Duria o Morava affluente del Danubio; Thur nella Svizzera tedesca; ecc.), sta ad indicare il torrente principale della Valle: e quindi Courmayer ha la sua Duìre come ce l'hanno Rhêmes e La Thuile e Valgrisanche, ecc.

Poco prima del DE ROBILANT il Trou des Romains fu visitato nel 1778 dal DE SAUSSURE, naturalista e geologo. Egli scrisse: «si vede che sono gallerie di miniere... Il minerale che vi si estraeva era una galena a grana fine contenente argento in una ganga di spato calcareo... Non fu possibile trovar tracce degli strumenti coi quali furono fatti gli scavi per via delle incrostazioni calcaree... Questa materia, senza produrre vere stalattiti, forma qua e là delle protuberanze angolose acute e taglienti che potrebbero far credere che questi scavi non siano stati fatti dall'uomo, se tutti gli altri indizi non l'attestassero. Tuttavia le gallerie non hanno alcuna regolarità nè nelle loro dimensioni nè nella forma della loro volta. Non si ebbe bisogno di armarle perchè sono scavate ovunque in una roccia solida pur non essendo dura nè difficile da lavorare». La tomba romana scoperta all'imbocco del Vallone Tzapy potrebbe confermare

Gran Paradiso dalla Cresta S.-E. del Ciarforon

(fot. E. Andreis)

Il Campanile di Val Montanaia

Strapiombo di Glawell
al Campanile di Val Montanaia

(Iconoteca C. A. I.)

lo sfruttamento da parte dei romani delle miniere sulle pendici del M. Saxe.

Per la nostra tesi è di somma importanza l'asse incluso nel dolio. Esso ci dice che, poco dopo la fondazione di Aosta, dei romani vennero a Courmayeur o per sfruttare le miniere, che colla massima verosimiglianza già erano state scoperte e valorizzate dai nativi, o per presidiare il fianco destro della via delle Gallie che da Pré St-Didier saliva al Piccolo S. Bernardo ovvero l'altra via che passava pel «*cremonis jugum*», Colle della Seigne, e quindi per Courmayeur, e che pel Col du Bonhomme scendeva nella Val Montjoie: anche in questo caso avremmo la dimostrazione che qui già esisteva una popolazione che era prudente di presidiare militarmente.

La tomba però non era di un milite ma di una donna, come vien provato dallo specchio racchiusovi; di una donna non poverissima ma neppure ricca, come ce lo dicono le suppellettili messe nel dolio dal seppellitore (un colono, un veterano, un commerciante?). Non era una tomba preromana, cioè deposta prima dell'occupazione romana di Courmayeur, perchè i galli a contatto dei romani deponevano nelle tombe assi librali della Repubblica e non assi imperiali.

Ci siamo dilungati, è vero. Ciò che importa è che il lettore si convinca che probabilmente, prima della venuta dei romani, a Courmayeur già abitava un gruppo d'indigeni. I quali, se non hanno continuato ad usare un nome già preesistente alla loro venuta, hanno dato alla località da essi abitata un nome loro, nella loro lingua: tanto nell'uno che nell'altro caso era un nome salasso celtico o ligure o, come oggi si preferisce dire per non compromettersi, un nome celtoligure. Al loro giungervi i romani preferirono creare una denominazione nuova, nella loro lingua, «*auri fodinae*», perchè v'erano saliti per cercarvi l'oro o perchè ve l'avevano trovato. La ragione di questa denominazione nuova risiedette verosimilmente nella difficoltà di latinizzare la denominazione locale, di difficile pronuncia per loro. Data la fissità dei toponimi nelle remote vallate alpine, noi riteniamo che la denominazione di allora non dovesse discostarsi molto da quella attuale locale indigena *patoise*: «*Kromeiöi*» (ad Aosta dicono *Kormeiáu*), coll'accento tonico sull'*ö* e coll'*ö* che suona come l'*eu* francese o l'*ö* tedesco. I Romani avranno dunque denominata «*auri fodinae*» la *Kromeiöi* o simile dei salassi, sovratutto scrivendone; ed è così, per questi scritti, che quel nome è giunto a noi. Ma gli indigeni fra loro e magari i romani stessi dopo qualche tempo, dopo cioè che ebbero imparato a pronunciar qualche parola nella lingua dei nativi, dissero «*kromeiöi*» invece di «*auri fodinae*», salvo naturalmente negli atti e nei rapporti ufficiali; allo stesso modo come, per restar in quel di Courmayeur, la gente del paese dice ancor oggi «*la krö du Berié*», la croce del Berié, anche se da un secolo al posto della croce è sorto un Santuario che i forestieri e le carte e le guide scritte denominano «*Notre Dame de la Guérison*» o «*Nostra Signora della Salute*»; allo stesso modo come la gente del paese dice ancor oggi «*Dolenna*», esattamente come scrivevano gli scribi medievali, invece di «*Dolonne*» come i forestieri oggi scrivono e pronunciano; allo stesso modo come i valligiani dicono e continueranno a dire *Morzè* (leggete all'italiana ed otterrete l'esatta pronuncia *patoise*; grafia quindi assai più giusta e rispettosa che la francesizzazione *Morgex*) e non Valdigna: assassinio toponomastico, questo, che ha soppresso uno dei pochissimi nomi valdostani segnati sulla più antica carta valdostana e lo ha sostituito con un doppio errore: anzitutto perchè la Valdigna è un tratto ben definito della valle principale e mai è stato il nome d'un villaggio; e poi perchè la gente del paese non dice Valdigna ma *Vodágne* o *Vaudágne* (da cui *vodani* o *vaudani* il nome degli abitanti ed un patronimo molto diffuso in Piemonte: *Vaudano*): Valdigna, *vallis digna*, non è che una errata latinizzazione operata dagli scribi medievali mentre la etimologia di Vodagne, come giustamente fa notare l'abbé Henry, va cercata nel celtico: valle dei pini o delle foreste, che vi

sono effettivamente abbondanti. È veramente stupefacente la fissità dei toponimi alpini; chi ha pratica di vecchie carte ritrova in esse, vecchie di 700 anni, gli stessi nomi come vengono ancor oggi pronunciati dai valligiani, non come vengono scritti sulle guide o sulle carte topografiche. Ai romani mancò forse la fantasia degli scribi medievali che in «*Courmayeur*» videro, Dio sa perchè, una «*curia major*» (in non so più qual testo ho letto che il nome di «*curia major*» verrebbe dalle assisi che, una volta all'anno, vi tenevano i Signori della Valle per risolvere le cause più gravi: ma di tali assisi non ho mai trovato alcuna traccia storica) o, più logicamente, una *corte maggiore*, un podere, una proprietà grande.

Questa derivazione da *corte maggiore* è ancor oggi sostenuta, e con argomentazione che non va presa affatto alla leggera, dalla grande competenza dell'abbé HENRY (*Le Messager Valdôtain*, 1937, pag. 46). Dopo d'aver rigettato il termine ecclesiastico di *curia* perchè veramente non si saprebbe cosa esso potesse qui indicare, l'abbé HENRY fa notare che nel famoso atto di donazione di Re Sigismondo in occasione della fondazione dell'abbazia d'Agauno (oggi Saint-Maurice, presso Martigny), nell'anno 515, vengono citate le «*curtes sic nominatas: Eleuua, Lagona, Girosolis et Morgam...*». Molto s'è discusso e scritto per identificare l'ubicazione e la denominazione odierna delle località citate in quest'atto, e la soluzione che ce ne dà l'abbé HENRY è fra tutte la più convincente: «Eleuua è il villaggio di Élévaz su Pré-St-Didier, come quasi tutti gli storiografi convengono. Lagona è la comba di Liconi su Morgex. Morgam è Morgex, vecchia parola celtica come le tre altre e di cui noi abbiamo le forme Morge, Morgex, Morgona. Curtis è la radice della parola Courmayeur, Curtis major. Ecco dunque quattro nomi di località che si trovano in Valdigna. Resta il nome di Girosolis, che è impossibile identificare; tuttavia con molta buona volontà si potrebbe identificarlo con la Salle, che la gente del paese pronuncia non *la Sála* ma *la Sóla*. Che queste quattro terre date da Sigismondo siano situate in Valdigna si può anche supporlo pel fatto che la Valdigna è la comba valdostana più vicina all'abbazia di St-Maurice; il Col Ferret univa i due possedimenti valesani della celebre abbazia coi suoi possedimenti valdostani».

Per l'etimologia di Courmayeur il ragionamento dell'abbé HENRY è questo, se io ho ben compreso: già nel 515 si parlava di «*curtes*» per designare poderi o proprietà; alcune di tali proprietà, site in Valdigna e quindi vicino a Courmayeur e ad Agauno, furono date all'abbazia di St-Maurice; è facile e probabile che anche Courmayeur fosse, come le altre, una «*curtis*» e precisamente la «*curtis major*», la più grande, la più importante delle proprietà... tant'è vero che non fu donata (malignità, questa, che non dovete attribuire all'ottimo abbé HENRY).

L'interpretazione d'HENRY è convincente, tanto più che è sostenuta dalla di lui grande autorità e cultura sovratutto nella toponomastica e storiografia valdostana. Eppure a me s'è fitto in capo un chiodo che neppure le forti tenaglie dell'abbé HENRY sono riuscite ad estrarre. Io ho un chiodo celtico o celtoligure nella testa, che mi fa veder vocaboli preromani in quasi tutti i toponimi degli angoli remoti della nostra Valle d'Aosta. È un chiodo peraltro che ce l'hanno ben fondo tutti i valdostani per poco che si siano occupati della toponomastica del loro paese, anche e sovratutto l'abbé HENRY che giustamente riconosce come non soltanto i nomi di luogo ma anche « il *patois* attuale della Val d'Aosta conservi ancora un grandissimo numero di parole salasse o celtiche » (*Histoire de la Vallée d'Aoste*, 1929, pag. 3). Ma a me questo chiodo s'è sprofondato fin nella casella cerebrale di Courmayeur. Vediamo un po' cosa v'ha combinato.

Nell'etimologia di Courmayeur io invoco non il latino «*curtis*» ma il radicale preromano «*corm*». Questo *corm* che entra nella composizione di *Kormeiöi* (*Kromeiöi* è una metatesi come nel piemontese *dröme* invece di *dörme*, dormire) è un nome fossile aggrappato al suolo alpino non soltanto dalla con-

quista romana ma da molti millenni; esso è straordinariamente diffuso come tale o nelle sue trasformazioni fonetiche, non soltanto nelle Alpi occidentali ma in tutta la zona occupata da popolazioni parlanti lingue del ceppo indeuropeo, anche là dove non giunsero la dominazione e l'influenza romane. Perchè il lettore se ne convinca noi gli suggeriamo di leggere la splendida monografia del MONTANDON (*Étude de toponymie alpine*, Librairie Payot, rue du Marché 40, Genève, 1929): lettura istruttiva e nel tempo stesso sommamente dilettevole.

Chi non è familiarizzato con questi studi difficilmente potrà farsi un'idea della mutabilità delle lettere, vocali o consonanti, nei nostri *patois* e nelle lingue celtiche e neoceltiche (bretone, irlandese, gaelico, ecc.). Nella lingua dei Galli si è notato qualche cambiamento di *b* e di *m* in *v*; di *g* duro in *h*; di *p* in *b*, ecc. In bretone la parola *bâz*, bastone, diventa *ar vâz* nell'espressione «il bastone»; *môger*, muro, diventa *ar vôger*; *ker*, città, *ar ger*, ecc. È noto che il *patois* valdostano, di pronuncia molto diversa da paese a paese, può anzitutto dividersi in due gruppi: nel *patois* dell'*a* e in quello dell'*o*: l'uno dice, per esempio, *sala* e *ar* (alpe), mentre l'altro pronuncia *sola* e *or* (or di Bar, orvieille, entrelor, ecc.); e si sente pronunciare in Courmayeur stessa dagli uni *Tziscetta*, *Harué*, dagli altri *Kiscetta*, *Herrué*, ecc.

Questa premessa era necessaria per far capire come il radicale *corm*, venerando fossile di lingue scomparse, come dice il MONTANDON, sia identico a *carm*, per la solita permutazione di *o* in *a* e viceversa (è noto che l'*a* celtico non è molto diverso dall'*o* aperto e che l'uno permuta facilmente nell'altro). Gli stessi scribi medievali, scrivendo indifferentemente «*loz cormet*» e «*loz cornet*» (è l'abbé HENRY che ce lo fa sapere, nel suo *Guide du Valpelline*, 1925, (p. 116), ci dimostrano con quale facilità l'*m* permuti in *n*. Che *r* divenga facilmente *l* o viceversa a tutti è noto: *arp-alp*, epperciò *carm-calm*, *corm-colm*. Nei dialetti francoprovenzali, e tale è il valdostano, il *ca* diventa *cha* (alla francese) o *tza*, epperciò: *carm-charm-tzarm*, *calm-chalm*.

E con questo? Con questo si viene a dire che tutti i toponimi contenenti questi radicali (*corm*, *carm*, *corn*, *carn*, *colm*, *calm*, *chalm*, *charm*, *tzarm*) possono ridursi ad un'unica origine. Quale sia questa origine ve lo dirà il MONTANDON che riferisce tutti questi radicali a due radicali primordiali, *kol* e *kal*, esistenti probabilmente quando si parlava l'indeuropeo comune, cioè non ancor differenziato: un qualcosa come 2500-3000 anni a. C., secondo gli autori più accreditati. Ciò che a noi importa è di far notare quanto diffusi siano i toponimi contenenti questi radicali: basta aprire l'indice d'una qualsiasi guida alpinistica delle nostre Alpi (M. Cormetto, Colmiane e Cima delle Colme, Cormeneto nelle Alpi Cozie, Marittime e Apuane; Colma Piana, Colma di Premosello, Colmina Piana, di Crevola, ecc., nell'Ossolano; Col du Cormet, Cormet de Roselend nell'Alta Savoia; ecc.) o, meglio, il lessico annesso alla memoria del MONTANDON. E gli esempi che egli cita, anche di parole tratte da vocabolari delle lingue neoceltiche tuttora parlate, che sono diretta figliazione del celtico preromano, diranno che si tratta sempre del significato di punta, sommità, collina, montagna, monticello, mucchio di pietre, roccia, di un qualcosa cioè di elevato, di collocato o di elevantesi in alto, più in alto (*cairn*, p. es., è in irlandese e nel *patois* della Francia centrale un mucchio di pietre; *carn* e *cairn* sono nomi generici di montagne o di colline in Scozia e in Irlanda; *carnedd* ha lo stesso significato nel paese di Galles; *carmo* è un nome generico di cima nelle Alpi liguri; ecc.).

E, per venire al nostro *corm*, come non ricordare che la montagna che domina Courmayeur ad oriente è il *Cormet*? e che quella che si profila sul cielo a sud è il *Colmet* di La Thuile? L'abbé HENRY (*Guide du Valpelline*, 1925, presso l'autore) c'informa che nelle carte della Valpelline del XVI secolo s'incontra di continuo «*loz cor-*

met di Verdona, loz cormet dou berrio, de chausechy, de vault mean, de verdignolaz, ecc.» e che la parola *patoise* «*cormé*» (cormet) è un nome generico che indica la sommità d'una costa o d'un vallone, d'una punta, d'una cresta o di un colle. «Tutta la Val d'Aosta è piena di *cormet* e di *colmet*; permutando l'*m* in *n* si è sovente scritto *cornet* invece di *cormet*» (HENRY, *Messager Valdôtain*, 1937, pag. 39). Lo stesso significato ha anche in Savoia (MONTANDON).

E *corm* in Val d'Ayas e *colm* a Courmayeur significano la trave maestra del tetto d'una casa. E OLIVIERI (*Dizionario di topon. lombarda*, Milano, 1931) c'informa che in Lombardia *colma, culma* è un'altura a forma tondeggiante ed anche una sella fra due alture; *colmegna* in bresciano è la trave maestra del tetto e in milanese il comignolo; *còlman* in comasco significa sommità. Precisamente come il *culmen* latino e il *cúolm* romancio, che sono denominazioni generiche di sommità di montagne; e così pure tutti i *Culm* e *Kulm* dei paesi a lingua germanica, e il *culmen* latino. Nè deve stupire che anche il latino dimostri una parentela fonetica e semantica diretta col celtico o ligure o celtoligure *corm*: anche il latino appartiene al gruppo indeuropeo. Il *culmen* latino può dare, a chi non è profondo in tali studi, il significato del nostro radicale *corm*; e il lettore capirà, così, perchè gli indigeni preromani di *Kormeiöi* abbiano denominato quest'ultimo paese della valle, questo paese più elevato al fondo del budello aostano, con una parola contenente lo stesso radicale che ha formato il *culmen* latino.

Sono gli scribi medievali che, ignari di tali questioni linguistiche e semantiche, hanno diviso la denominazione *patoise* in *cur-* (curia o corte) e *major* anzichè in *corm-* e suffisso *iöi*, frequentissimo (questo *-iöi* corrisponde al francese *-ieur*, cioè all'italiano *-iore*).

Vi sembra errato? Sono in buona compagnia nel mio errore. So che il rimpianto Can. FRUTAZ, insigne archeologo e storico della Val d'Aosta, sorrideva dell'ingenuità degli scribi medievali e vedeva in Courmayeur un radicale identico a quello che ha dato *culmen* in latino. E tale è pure l'avviso del prof. G. BROCHEREL, che da molti anni s'occupa della toponomastica valdostana.

Tutt'al più potrà taluno sostenere che *Kromeiöi* derivi non da un radicale preromano ma dal latino *culmen*: che, cioè, siano i romani che abbiano dato il nome di «*culmen majus*», diventato poi *Kromeiöi*. È tutta questione della fede che si professa: chè vi sono i latineggianti ad oltranza come vi sono i celtizzanti; e per trattarne, sia pur sommariamente, non basterebbero molti numeri del nostro «Alpinismo». Io naturalmente ragiono secondo la mia fede: che, cioè, data la fissità dei toponimi alpini, in essi o per lo meno in quelli maggiormente diffusi ed applicati a località poco o punto battute o frequentate dai romani dobbiamo vedere i relitti fossili delle lingue ivi parlate prima della romana. Ed a mio avviso i toponimi risultanti dal radicale *corm* appartengono a questo gruppo, nonostante la parentela col *culmen* latino. Perchè mai di questo *culmen* non s'è serbata memoria nei tempi medievali, tanto che gli scribi del XII secolo ricorsero a *curia* od a *corte maggiore*? Soltanto in certe vecchie carte topografiche, e ne parla il COOLIDGE, si trova che il Colle del Gigante è denominato «*culmen majus*»; ma si tratta di un vecchio relativamente recente. O beatissimi voi, *Dora Douro Duron Durance Drance*, ecc., chè il ligure vostro padre *dur*, acqua, non ha figliato fra i romani! Ognuno riconosce ed accetta la vostra lontana paternità e noi non dobbiamo scervellarci per conoscere qualcosa della vostra origine. Ma solo perchè da un primordiale radicale indeuropeo sorsero *corm* fra i celti o celtoliguri e *culmen* fra i romani, solo per questo si nega al nostro *corm* quella vitalità che invece non s'esita a riconoscere al *dur*; e si preferisce riportare al più recente *culmen* la grande serie dei *corma* e *colma*, *cormet* e *colmet*, *cormayeux* e *courmayat*, *cormerod* e *cormoret*, ecc., che s'incontrano dentro e fuori della Valle d'Aosta.

L'autorità di chi la sostiene, cioè del-

l'abbé HENRY, ci obbliga a non rigettare in modo deciso la derivazione da *corte maggiore*. In tal caso o Courmayeur non portò nome prima dei tempi medievoli o, se l'ebbe, tale nome andò perso e fu sostituito dalla denominazione latina, ma di netta marca medievale, di « *curtis major* ». A vero dire un che di sospetto, un punto debole per la interpretazione etimologica preromana c'è realmente in questo benedetto *Cromeioi*: ed è il suffisso *-iöi*, *-iore*, di netta marca latina (certamente preromani sono i suffissi *-asco*, *-osco*, *-in*, *-anco*, *-inco*, ecc.). Come spiegare che un suffisso romano sia andato ad appiccicarsi ad un nome celtico? Bisognerebbe esser linguisti per potersi qui pronunciare. E così pure un linguista potrebbe dirci se è possibile che « *culmen majus* » abbia portato a *Kormeiöi*. Se queste due eventualità non fossero possibili, non ci rimane altro scampo che di cader fra le robuste braccia dell'abbé HENRY.

Ad ogni modo, volendo rispondere al quesito iniziale, se sia il patronimo che ha dato origine al toponimo, diremo che i casi sono due:

o, come sostengo, la denominazione *Kormeiöi* o simile è antichissima, preromana, e l'« *auri fodinae* » fu una denominazione sovraggiunta e transitoria ad uso dei romani, sovratutto negli scritti e negli atti ufficiali, mentre nell'uso corrente degli indigeni rimaneva la vecchia denominazione degli avi, allo stesso modo come permase e permane ancor oggidì, cioè tanto quando la lingua ufficiale era la francese quanto oggi che la lingua insegnata è l'italiana; ovvero, persa l'antica denominazione, vi s'è sostituita la nuova di « *curtis major* », rapidamente trasformatasi in *Kormeiöi* per adattarsi alla fonetica locale, come ci viene dimostrato da che già nel 1233, dimenticata la denominazione originaria, gli scribi hanno latinizzato in « *curia major* » il nome locale della terra infeudata in perpetuo a Pietro di Benedetto de Curia majori ed ai suoi eredi. Ed allora è dalla nostra *Kromeiöi* che la nobile famiglia « *de curia majori* » prese nome latinizzando il nome locale con un errore spiegabile coll'ignoranza linguistica d'allora;

ovvero, per un caso strano e raro ma possibile, fu un Tizio « *de curia majori* » che venne a soppiantare la denominazione latina d'« *auri fodinae* », essendosi persa l'antica denominazione preromana o non essendovene mai esistita alcuna. Ed allora questo Tizio era oriundo di un'altra « *curia major* »; forse egli proveniva da *Courmayat*, villaggio in quel di Fontainemore, ovvero da *Cormayeux*, località a Vollèges nel Vallese, ovvero da una qualche altra Courmayeur che non conosco ma che può essere esistita ed esistere tuttora. Ed allora ciò che scrissi attorno alla nostra Courmayeur si intenda scritto per la Courmayat di Fontainemore o per la Cormayeux del Vallese o per qualsiasi altra.

La scelta al lettore.

Ed ora, dopo tutta questa chiacchierata, una confessione sorprendente: a me non risulta nè, ciò che è più, non risulta neppure a Don PLASSIER, il reverendo parroco di Pré St-Didier e grande studioso e raccoglitore della bibliografia valdostana, che queste « *auri fodinae* » siano una denominazione usata sulle vecchie carte o sui codici o testi antichi; in tempi relativamente recenti tutti dissero, e noi oggi ripetiamo, che tale era il nome romano di Courmayeur, ma in nessun luogo è detto chi l'abbia usato o da dove esso sia stato tratto. Io sarei davvero riconoscente a chi avesse la bontà d'illuminare questa mia ignoranza: in quale testo latino si trova questa denominazione?

AMILCARE BERTOLINI

NOTE VARIE

PUBBLICAZIONI

La nuova guida-itineraria del Piemonte, edita dall'*Ente Provinciale del Turismo* (Ministero per la Stampa e Propaganda), compilata da ADOLFO HESS, alla quale accennammo nel numero scorso, è divisa nelle seguenti Sezioni:

I. Alta Val Bormida - II. Alta Valle del Tanaro - III. Le Valli di Mondovì - IV. Le Valli della Vermenagna e della Roja - V. Le Valli del Gesso e della Stura di Demonte - VI. La Valle del Grana - VII. La Valle del Maira - VIII. La Valle Varaita - IX. La Valle del Po - X. Le Valli del Pellice, Chisone e Sangone - XI. Le Valli della Dora Riparia - XII. Le Valli della Stura di Lanzo, Tesso e Malone - XIII. *a*) Le Valli dell'Orco e della Soana - XIII. *b*) La Valchiusella - XIV, XV e XVI. Le Valli della Dora Baltea - XVII. Il Biellese - XVIII. La Valsesia - XIX. Le Valli dell'Ossola - XX. Le Valli Vigezzo e del Toce.

Ogni Sezione comprende: *A*) Una parte *turistica* (comunicazioni, servizi automobilistici, itinerari stradali, località notevoli, servizi postelegrafonici, alberghi, ecc.); *B*) Una parte *alpinistica* (rifugi e luoghi di pernottamento, itinerari alpinistici, ascensioni, ecc.); *C*) Una parte *sciistica* (itinerari sciistici).

La Guida, che uscirà sotto il nome di « *Indicatore turistico-alpinistico-sciistico del Piemonte* », conterrà oltre 3000 itinerari; inoltre un indice bibliografico, un indice generale delle località e delle mete comprese negli itinerari alpinistici e sciistici, il quadro d'unione delle carte dell'I. G. M. al 25.000 e parecchie tavole o cartine-itinerarie, cogli itinerari numerati secondo la numerazione progressiva del testo.

Conterrà ancora un elenco speciale dei rifugi (e relative vie di accesso e di collegamento) colla numerazione riportata nelle cartine.

Coll'Autore hanno collaborato l'avv. M. C. SANTI (itinerari sciistici) e la prof.ssa G. CRUDO (località notevoli e artistiche). Si sono inoltre gentilmente prestati al controllo varî Enti Provinciali del Turismo, varie Sezioni del C.A.I. e parecchi Alpinisti italiani ed esteri.

Come già abbiamo accennato, l'*Indicatore* sarà venduto a prezzo di favore a tutti i Soci del C.A.I., dell' A.N.A. e dell' O.N.D. mediante prenotazione individuale o cumulativa per parte delle varie Sezioni del C.A.I., dell'A.N.A. e dell'O.N.D. Sarà dato tempestivamente l'avviso dell'apertura delle prenotazioni.

La Redazione dell'*Indicatore* sarà particolarmente grata a quanti, Enti o persone, vorranno cortesemente e sollecitamente segnalare notizie interessanti su nuove vie di comunicazione, nuovi servizi automobilistici, alberghi, rifugi, attrezzamenti sportivi, ecc., nella zona alpina del Piemonte.

COMUNICATO DELLA CENTRALE

Premi propaganda. — Allo scopo di interessare materialmente i Soci a far propaganda per portare al C.A.I. un sempre maggior numero di aderenti, il Presidente ha deliberato di istituire, in via di esperimento, un premio a favore di quel Socio che, nell'anno sociale, abbia procurato al C.A.I. quattro nuovi Soci della propria categoria (ordinari, aggregati, studenti, G.U.F« ordinari) oppure di categoria superiore o un vitalizio.

Tale premio consiste nell'abbuono dell'intera quota sociale (quota sezionale, bollino sociale, bollino assicurazione infortuni).

CRONACA ALPINA

Dent du Caïman - Prima ascensione invernale. — Raymond Lambert e Marcel Gallay di Ginevra: 20 gennaio 1937. Ascensione del Crocodile e travers. alla Dent du Caïman. Dal Rifugio del Requin partenza alle 2; ritorno alle 23,30.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI TORINO

GITA SCIISTICA SOCIALE

Colle Malatrà (m. 2928)
Colle Entre-deux-Sauts (m. 2524)
Colle Sapin (m. 2534)
(25 aprile 1937)

SABATO 24 APRILE. — Torino P. S. partenza ore 14,20; Courmayeur arrivo ore 20,30.

DOMENICA 25. — Partenza ore 5: Colle Sapin ore 8,30; Colle Entre-Deux-Sauts ore 9,30; Colle Malatrà ore 11,30. — Ritorno: partenza ore 13: Planpincieux ore 14,30; Courmayeur ore 16; partenza da Courmayeur 17,20, arrivo a Torino 21,55.

Spesa comprendente ferrovia e auto L. 30.

Direttori: Ambrosio, Borelli, D'Entrèves Carlo, Martini.

GITA SOCIALE

Punta Valleille (m. 3328) - Valle Soana
(4 aprile 1937)

DOMENICA 4. — Ritrovo Sede C.A.I. ore 4; partenza ore 4,15 in torpedone - arrivo a *Forzo* (m. 1183) ore 6 - proseguimento immediato per *Vasinetto* (m. 1900) ore 8,30 - colazione al sacco - partenza ore 9 - Ghiacciaio *Ciardonney* (m. 2800) ore 11,30 - refezione al sacco - partenza ore 12 - *Punta Valeille* ore 13 - partenza ore 14,30 - ritorno a *Forzo* ore 17,30 - partenza ore 18 - arrivo a *Torino* ore 20.

Quota lire 21.

Direttori gita: Aceto, Borelli, Cicogna, Martini.

GITA A CHAMONIX

(6-9 maggio 1937)

I gitanti sono pregati di volersi informare per tempo in segreteria, perchè occorre il passaporto personale ed, in difetto di questo, quello collettivo.

56a ADUNATA NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

(Catania-Etna 2-3-4 maggio 1937)

Il programma delle varie comitive e le norme per la partecipazione all'adunata sono riportate nel n. 2 della « Rivista Mensile ».

Si raccomanda ai Soci di voler intervenire numerosi a questa manifestazione.

IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO

S. E. Manaresi, il giorno 4 marzo, presso la sede della nostra Sezione, ha insediato il nuovo Consiglio Direttivo che risulta così formato:

Presidente: Silvestri prof. ing. gr. uff. Euclide;

Vice-Presidenti: Andreis avv. Luigi; Bertoglio ing. Giovanni;

Direttore dei conti: Muratore rag. Guido;

Consiglieri: Breda Alberto; Castelli ing. Giulio; Ceresa ing. Stefano; Cesa Demarchi prof. Vittorio; Chabod dott. Renato; De Benedetti ing. Mario; Passerin d'Entrèves conte Carlo; Rivera dott. cav. Michele;

Revisori dei conti: Devalle Dino; Giulio Cesare; Martini cav. Luigi.

Il Presidente, prof. Silvestri, ha porto il saluto del Consiglio e dei Soci al Presidente generale, esponendo nel contempo i principali problemi che si presentano improrogabili nella loro sistemazione, quale il Museo al Monte dei Cappuccini, il completamento del Rifugio « Vittorio Emanuele » al Gran Paradiso, la sistemazione dei Rifugi della Sezione ed altri.

S. E. Manaresi si è detto lieto di poter insediare la nuova Direzione, ed espresso il proprio parere e date le direttive in merito ai problemi più urgenti, ha affermato la necessità del potenziamento della Sezione primogenita del C.A.I. attraverso opere e uomini, incitando Dirigenti e Soci ad un proficuo e celere lavoro.

COMUNICATO DELLA PRESIDENZA

Il nuovo Consiglio Direttivo, mentre rivolge un memore pensiero ai Soci della Sezione di Torino che nella conquista dell'Impero offersero la propria vita in olocausto alla Patria, saluta con riconoscenza i Soci combattenti d'Africa e particolarmente gli appartenenti ai battaglioni alpini.

Mentre si appresta a risolvere i problemi vitali per le migliori fortune della nostra Sezione, il Consiglio Direttivo invita i Soci a mantenersi più che mai uniti attorno al nostro gagliardetto, e confida che quanti ne hanno la possibilità, coopereranno fin d'ora all'opera di potenziamento delle nostre file.

Porge il proprio augurio ai Soci che compiono il venticinquennio d'associazione, di poter continuare per lunghi anni nell'atto di fedeltà al C.A.I., riservandosi in sede più degna di porgere loro il segno della riconoscenza sociale.

DIREZIONE PALESTRA GINNASTICA

Presidente: Silvestri prof. ing. gr. uff. Euclide;
Vice-Presidente: Pezzana Giulio;
Collaboratori: Candelo rag. Francesco; Romano Giuseppe; Ruella cav. Giovanni; Santi dott. Flavio; Tamagnone Pietro;
Revisore dei conti: Pallanzio Marco.

Spedizione alpinistica in Etiopia

Organizzata dalla Sez. di Trieste del C.A.I. Per informazioni rivolgersi alla Presidenza Sezionale.

" Bollettino „ N. 76 C. A. I.

I Soci che hanno prenotato il « *Bollettino* » sono pregati di passare a ritirarlo in Segreteria nelle ore di ufficio.

CONFERENZE

" La tecnica dell'arrampicamento „

Quando due anni or sono EMILIO COMICI, che conoscevamo già come il grande arrampicatore, si rivelò anche profondo pensatore ed esteta dello sport non gli abbiamo lesinati i nostri complimenti e gli abbiamo esternata tutta la nostra ammirazione.

Con pari franchezza dobbiamo oggi confessare che la sua conferenza di lunedì, 1° corr., ci ha un po' delusi perchè essa non fu tutto ciò che ci attendevamo dal suo titolo, dove si parlava di « spiritualità ».

La conferenza di Comici è stata una piana esposizione di principî di tecnica dell'arrampicamento, magnificamente illustrata con perfette proiezioni che hanno vivamente interessato il pubblico. Ma la « spiritualità » non è stata nè analizzata, nè approfondita. Qualche sfuggevole accenno non ci pare bastevole per persuadere le tre categorie di persone alle quali Comici ha detto di rivolgersi. Il pubblico ignorante di tecnica dev'essere rimasto della sua opinione: che gli alpinisti sono dei pazzi.

Gli alpinisti « classici » non hanno certo mutato parere: Comici non ha esaminato le critiche e i dissensi di concezione che in molteplici occasioni si sono espressi in Italia ed all'Estero circa l'alpinismo meccanicizzato.

Soltanto i giovani cultori dell'acrobatismo moderno hanno avuto di che imparare e molto: perchè — questo è innegabile — Comici loro ha dato degli ottimi consigli da quel perfetto maestro che Egli è nell'arte dell'arrampicare.

Vorremmo anzi che l'esperienza di Comici in materia fosse da lui raccolta in un « *Manuale dell'acrobatismo* » per il bene dei giovani che si dedicano a questo difficilissimo sport. Nessuno meglio di lui è in grado oggi di compilare il libro di testo, per la sua esperienza, per la sua competenza, per il ricco materiale illustrativo di cui è provvisto ed infine per l'indiscutibile ascendente che egli esercita — meritatamente — come « asso » e come maestro.

Ed allora ci dimenticheremo volentieri che non abbia mantenuto appieno ciò che il titolo della conferenza ci aveva fatto sperare con ghiotto desiderio.

A meno che Emilio Comici abbia in animo di ritornare tra di noi e di riprendere l'argomento sull'essenza e nella forma che sicuramente ci potrebbe donare l'autore di « *Le sensazioni di un arrampicatore...* ».

Comunicato U. S. S. I.

21 marzo. — Avrà luogo la Coppa Brezzi che era stata rimandata per ragioni speciali.

4 aprile. — Avrà luogo una gita a *Cervinia.* Tutte le Ussine sono invitate colle loro famiglie, ad intervenire numerose. Le iscrizioni si ricevono solo nei giorni 1 e 2 aprile alla nostra sede. Dirett. Catone.

11 aprile. — Gita in occasione della gara fra principianti Ussine al Sestriere.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX MARZO 1937-XV - N.° 3

SOMMARIO

Wagner e la montagna - GRAZIELLA MANZUTTO Pag. 51

Pensieri sull'alpinismo - ALFONSO CASTELLI . ,, 57

Alpinismo romantico - C. PASSERIN D'ENTRÈVES ,, 61

Libri - ALFREDO CORTI . . . . ,, 64

Itinerari sciistici ignorati: Passo di Rothorn - C. P. D'ENTRÈVES . . . . ,, 68

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 69

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

MARZO 1937 - XV ANNO IX - N. 3

Wagner e la montagna

Il grandioso fantastico indescrivibile spettacolo delle acque precipitanti della Frua — la cascata della Toce — tiene l'animo immoto nell'ammirazione senza fine: un sol pensiero nella mia mente ha potuto ogni volta germogliare e mantenersi in una domanda: Riccardo Wagner, che tutto solo traversa il desolato Passo del Gries verso le luci e i profumi del Verbano e dell'Italia che dovevano estasiarlo, dopo aver sentito il silenzio alto e limpido della montagna, la placida e immane forza delle vette dello Hohsand dominanti, le bellezze giganti e ardite delle Bernesi e del Gottardo, si affacia improvviso al balzo donde la Toce, prima quieta e cerula, precipita nelle ciclopiche spume assordanti: dalla estasi della tacita grandiosità statica repentinamente a quella dell'immane rumorosa dinamica! Noi, anime microscopiche, siamo allo spettacolo presi quasi in un'ansia timorosa: qual turbinìo di sensazioni, di impressioni, di pensieri, di voli, in quel grande cervello?!

Graziella Manzutto, valente alpinista e musicista profonda, egualmente sensibile e vibrante a le due sovrane bellezze della Montagna e della Musica, ha detto ai suoi concittadini le pagine che possono rispondere alla mia ossessionante domanda (1).

Graziella Manzutto, alpinista di lunga e sicura esperienza su le aspre Giulie native e sulle Dolomiti, scalatrice di grandi montagne Occidentali, è venuta alle Centrali, e nel '35, con Pirovano, vinceva una dura vergine parete nel Gruppo del Bernina (2)*; l'estate scorsa ci stringemmo la mano sulla vetta del Monte Sissone, e il giorno dopo la ritrovavo a Chiareggio, calata, con Livio Lenatti, dalla vetta del Disgrazia per la cresta N.-E., compiendo la discesa della «corda molla»; era la seconda discesa; la prima, di pochi anni fa, la feci con un giovane amico, e il ricordo della bellezza e del valore dell'impresa diede particolare calore alle felicitazioni mie all'ardimentosa e valente alpinista: felicitazioni che mi è caro di rinnovarle qui a render più vivi i sensi di grazie che a nome dei lettori di* « Alpinismo » *Le porgo per lo scritto prezioso che ci ha donato.*

A. CORTI

Hanno dovuto propinarmi alcune iniezioni di coraggio prima di indurmi a salire questo podio, poichè, è inutile che ve lo dica, il coraggio non è il mio forte; e per quanto gli appicchi in montagna mi abbiano fatto sentire sempre un fascino irresistibile, accingendomi a questo lavoro ho ritenuto che mai più avrei potuto affrontare tanti occhi convergenti sul mio piccolo io, siano pur essi sorridenti e benevoli.

Ma se questo mio invincibile timor panico dovesse farvi ricredere sul buon nome dell'alpinismo — che si vuole sia scuola di forza e di coraggio per la vita — mi oppongo recisamente a questa ob-

(1) Conferenza letta alla Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I., la sera del 25 marzo u. s.

(2) Monte Bellavista (3923 m.), prima ascensione per la parete W.

biezione, perchè... è appunto l'eccezione che conferma la regola.

Ho voluto vincere questa mia riluttanza, per il desiderio di compiere ciò che avrei voluto fosse svolto da Chi (1), ben più competente di me, conosceva e sentiva profondamente la musica di Wagner; di Colui che aveva combattuto lungamente e con entusiasmo perchè Wagner fosse introdotto e conosciuto più largamente a Trieste, ed in tutta Italia, ed aveva seguìto passo a passo con la penna il suo trionfo completo. Da Lui bambina ho appreso a conoscerle ed a comprenderle, ho sentito gli entusiasmi e le battaglie, gli aneddoti interessanti, gli apprezzamenti profondi. E Wagner, con le sue opere possenti, mi ha fatto *sentire* la montagna, quando ancora essa non era per me che quel mondo fantastico e diafano, che in giornate radiose splendeva al di là del mare nostro.

Poichè nessuna altra musica, come quella di Wagner, fa vibrare in noi tutti i sentimenti e tutte le sensazioni: e noi dobbiamo soffrire con lui fino all'esasperazione nella dolorante agonia di Tristano, esultare con lui nell'esuberante giovinezza di Siegfrido, esaltarci nelle sensazioni mistiche del Parsifal. Ed egli ci conduce con la sua magica bacchetta attraverso le foreste incantate, dove, per una risonanza di classicismo nella nostra anima, crediamo di sentir vibrare le arpe greche sospese al vento della foresta; ma il suo romanticismo teutonico ce ne distoglie con un paio di accordi dissonanti, e ci induce a seguirlo negli antri paurosi, popolati di gnomi e di draghi, nelle gole delle montagne dove regnano i giganti, sulle vette impervie, dove l'urlo del vento ripete l'ira di Wotan. E con Siegfrido ci soffermiamo estatici sulle rive del ruscello ad ascoltare lo scrosciare dell'acqua ed il canto irresistibile delle Ondine; e con lui ci sdraiamo beati nel prato ad ascoltare il canto degli uccelli e ne vorremmo poter carpire i segreti.

E quando, durante qualche marcia notturna, la luna penetra nel bosco, sì che la montagna ed il cielo sembrano impregnati del più puro cobalto, e le nostre lanterne fanno vagolare qua e là la poca luce giallastra, la mente ricorre alle scene del « Crepuscolo degli Dei », alla tragica luna che batte livida sul feretro di Siegfrido portato a spalle dai guerrieri, e in noi vibrano gli squilli laceranti che accompagnano quella marcia funebre.

Ripenso ancora ad un bivacco fantastico, uno di quei bivacchi che rimangono vivi nella vita e che non vorremmo mai più dimenticare. Gli elementi scatenavano tutto il loro furore sul Montasio, ed una cortina di pioggia scrosciante chiudeva l'orificio della nostra tana, in un anfratto di roccia. In quella notte infernale il tuono rintronava pauroso fra le gole delle Clapadorie ed i lampi illuminavano in modo fantastico la Cresta delle Lancie che ci sovrastava enorme. Ma intorno al piccolo fuoco, custodito gelosamente da noi con poche legna, un canto a tre voci risuonava sommesso come in un rito; e la fantasia cullata nel sogno ricorreva agli antichi adoratori del fuoco, a Wotan che commosso circonda di fiamme sulla montagna Brunhilde dormente; e le voci della natura vibravano molteplici come in una sinfonia, che nelle ore di sogno si trasformava... nell'« Incantesimo del Fuoco ».

Ha conosciuto Wagner la montagna? Come ha potuto sentirla tanto profondamente da farci rabbrividire ed estasiare anche quando, lontani dagli artifici del teatro, la sua musica viene a trovare i nostri più profondi sentimenti, durante le nostre ascensioni?

Wagner era alpinista, Wagner ha vissuto ed amato la montagna in modo profondo, a lei ricorreva quando aveva bisogno d'ispirazione, in lei si rifugiava quando andava in cerca di solitudine. Egli l'ha visitata in tutti i suoi recessi, ha subìto il richiamo delle sue valli, e musica e montagna si accompagnavano sempre nelle sue opere, nella sua vita di artista e nella sua vita intima. E noi lo vediamo salire sul Righi per festeggiare la prima esecuzione del « Lohengrin »; e per festeggiare la nascita del figlio

---

(1) Il padre dell'Oratrice, dott. Gian Giacomo Manzutto, coltissimo studioso e critico musicale, morto nel 1933, che educò la Figlia alla Montagna e alla Musica. [*N. d. R.*].

Siegfrido, Hans Richter fa eseguire per lui, sulla vetta del Pilato, il preludio dei « Maestri Cantori ».

Già durante le sue controversie politiche noi lo troviamo rifugiarsi in Svizzera e cercare asilo e solitudine in una delle sue valli più profonde e suggestive, dove il Cervino ancora inviolato disegnava in un controluce sublime le sue forme imponenti, e dove il Monte Rosa infiammava la sera i suoi ghiacciai sterminati. Ed egli scrive in uno dei suoi momenti di amarezza: « Sempre più deciso a voler scomparire dal mondo, mi scelsi una solitudine alpina quanto più possibilmente selvaggia, nella quale decisi di ritirarmi con Carlo (Karl Ritter). Visitammo perciò la solitaria valle di Visp nel Canton Vallese, e con abbastanza difficoltà penetrammo fino a Zermatt per un sentiero ben poco praticabile. Colà, ai piedi dell'immane Cervino, meravigliosamente bello, ci potevamo ritenere assolutamente chiusi fuori da tutto il mondo ».

Se è vero che il Cervino è la più bella montagna del mondo, Zermatt è la perla incastonata di così bel monile. Zermatt è per me il più bel sito della terra, e lo deve essere realmente se persino la mano dell'uomo ha sentito di dover rispettare tanta bellezza, tenendo lontano questo selvaggio angolo di terra dal frastuono della modernità, col proibire persino la costruzione di una strada automobilistica. Ed io bacerei la mano di chi ha decretato tale divieto, perchè doveva essere un uomo che sentiva veramente la bellezza della montagna.

Ma se nello scendere dal treno a Zermatt ci si meraviglia al vedere i biroccini e le diligenze a cavalli di altri tempi che attendono i forestieri alla stazione, penso come doveva essere Zermatt, nel 1850, quando all'epoca di Wagner non vi esisteva che un unico albergo chiamato l'Hôtel du Mont Rose, e che nel 1842 non disponeva che di tre letti. Tre letti potevano essere sufficenti per ospitare Wagner e l'amico Ritter, ma si può compatire quest'ultimo se non ha saputo resistere alla melanconia prodotta da tanta solitudine; difatti Wagner continua:

« Cercai di arrangiarmi alla meglio in quella primitiva selvatichezza, ma ben presto mi accorsi che Carlo non poteva adattarsi in queste condizioni. Egli mi confessò oggi, al secondo giorno, che qua era orrendo, e opinava che ad ogni modo in riva ad un lago aperto si avrebbe potuto resistere meglio alla solitudine ». Decisero allora di partire per il lago di Thun, ed il viaggio, per quanto faticoso, non li distolse dall'amore della montagna, poichè, già nell'agosto prossimo, Wagner sale sul Righi (ed ha la fortuna di godervi lo spettacolo dello spettro di Brocken), e nell'inverno susseguente, in una visita a Dresda fatta all'amico Uhling, lo troviamo pieno di progetti alpinistici per la prossima stagione estiva. Egli induce l'amico a seguirlo nel Toggenburg, e la pittoresca valle della Tur, oggi tanto frequentata da turisti e sciatori, viene percorsa espressamente a piedi da Wagner, per poterne godere maggiormente tutte le bellezze. Raggiunti a San Gallo gli amici, decisero la salita del Säntis, la più alta cima del Cantone di Appenzell.

Era la prima volta che Wagner attraversava d'estate estesi campi di neve, e nè è entusiasta; e con pari entusiasmo raggiunge a grande altezza la capanna sotto la cima, dove gode della selvaggia solitudine e della frugalità del pasto. Ma quando si tratta di raggiungere la vetta e, salendo di roccia in roccia, la montagna si fa scabrosa, l'amico Uhling si rifiuta improvvisamente di proseguire, e Wagner deve fargli dolce violenza perchè egli si decida a seguirlo con la guida. Ben presto però egli si accorge con rammarico d'aver indotto l'amico a partecipare alla pericolosa ascensione. « Evidentemente » — egli scrive — « egli soffriva di vertigini; fissava innanzi a sè senza forze; dovemmo racchiuderlo fra i nostri bastoni e ad ogni momento credevo di vederlo cadere svenuto e precipitare. Giunto sulla cima cadde a terra privo di sensi e risentii allora la grave responsabilità che mi ero assunta, poichè si trattava ora di iniziare la pericolosa discesa. Con un'ansia che mi faceva dimenticare il mio proprio pericolo, con la costante visione negli occhi del giovane

amico sfracellato nell'abisso, raggiungemmo finalmente e felicemente la capanna ». — Lo Hohe Säntis, con i suoi 2500 metri, non è certo una montagna da intimidire gli alpinisti di oggi; ma ai tempi di Wagner, quando l'alpinismo era dei pochi, nè sul Säntis c'erano certamente le assicurazioni in ferro che ci sono oggidì, questa prima ascensione gli deve aver dato delle forti emozioni. Ma, lo sappiamo per esperienza, l'alpinista si attacca di amore alla montagna quanto più essa lo respinge, ed a lei ritorna insistente anche se gli costa fatiche e sofferenze. Così ritroviamo ancora Wagner e Uhling, già nello stesso anno, ritornare in montagna e, attraverso la valle di Engelberg e per il passo di Surènes, raggiungere Amsteg nella valle della Reuss. Bella traversata abbastanza faticosa, che comporta i suoi bravi 1300 di salita e 1800 di discesa, durante la quale imparano che cosa voglia dire fare dei ruzzoloni in montagna e finire nell'acqua attraversando i ruscelli. Giunti ad Amsteg, a malgrado la forte stanchezza, non rinunciano ai loro piani, e, attraverso la magnifica valle di Maderan, fiancheggiata da montagne impervie e ricca di acque impetuose e di magnifici paesaggi, raggiungono il ghiacciaio del Hüfi, dove godono, com'egli scrive, « la visione del sublime regno delle montagne che si chiude colà col Tödi ». Dal ghiacciaio raggiungono poi il passo di Klausen e scendono stanchi morti a Flüelen per la valle della Reuss.

Sempre nello stesso autunno Wagner compie ancora la salita dell'Albishorn e scrive entusiasta all'amico: « L'intera catena, dal Säntis fino all'Oberland Bernese, nella più radiosa luce solare, e sopra tutte le profondità una fitta distesa di un mare di nebbia, dal quale emerge superbo un mondo grandioso di isole ».

Chi non è mai stato in montagna, e non ha avuto la fortuna di godere simili spettacoli, non sa che cosa voglia dire sognare ad occhi aperti. L'anima trasognata viene trasportata inconsciamente nel mondo dell'irreale, si sente quasi sgomenta dinanzi a tanta grandiosità, vorrebbe poter esprimere la sua emozione traboccante. E in fondo all'essere nostro, che si sente tanto piccolo davanti al divino, che non sa esprimere da solo tanta bellezza, cominciano a sgorgare fluenti e irrompenti le reminiscenze di una musica che ha saputo esprimerle tutte queste bellezze del creato: Wagner ritorna in noi, grande, potente, energico, sublime. — Su quella montagna radiosa, staccata dal mondo e quasi divinizzata da quel mare di nubi, crediamo sentir vibrare nell'aria cristallina ed echeggiare di vetta in vetta il divino « Risveglio di Brunhilde », desta dal primo raggio del sole e dal caldo amplesso di Siegfrido: inno sublime al sole che sorge, alla natura che si ridesta; caldo, radioso, pulsante, travolgente.

In questo periodo di vita in cui, travagliato da intime rivoluzioni artistiche, Wagner scrisse più studi filosofici che musica, la sua anima faceva tesoro di emozioni e di sensazioni, che egli in seguito rese vise e pulsanti nelle sue opere. E la gioia di trovarsi nella capanna alpina, alta sotto la vetta del Säntis, egli l'avrà espressa nell'« Aria della Primavera » della « Valchiria », quando il vento fresco del mattino spalanca le porte ed il sole inonda la capanna di Sieglinda. Oppure quando, stanco e sudato, inerpicandosi per qualche interminabile sentiero alpino, egli avrà certamente ruminato nel suo cervello una di quelle interminabili digressioni filosofiche fra Wotan ed Erda, o avrà meditato melanconico il trio delle Norne. — E nei suoi compagni di montagna, scendenti a valle a grandi passi con lui, impugnando gagliardi un tronco d'albero per bastone, egli avrà intuito le figure simpatiche e grottesche di Fafner e di Fasolt, ed avrà sentito risuonare la cadenza un po' zoppicante dei loro passi di gigante.

Nuvole basse sospinte dal vento su per la valle — e la cavalcata scapigliata delle Valchirie; il sibilo della bufera nelle gole — ed i loro richiami selvaggi; lo schianto della folgore che si abbatte sulle rocce — ed il fragore della lancia di Wotan che si infrange nella lotta furibonda, tutto noi sentiamo nelle sue opere possenti e imperiture, e

la nostra anima di alpinista esulta per questo, perchè sente intimamente che l'alpinismo non è uno sport ma è un'arte, un'arte vera e molteplice che si estrinseca in mille modi in chi sa sentirla, e che ha ritrovato in Wagner il suo esponente più grande. Non per la gloria di prime salite egli ha percorso i ghiacciai del Roseg o ha cullato il sogno di una traversata del Colle del Gigante, ma per riempire la sua anima di visioni grandiose e divine, che si imprimono indelebili e che hanno avuto una risonanza nella sua anima di artista.

Artista ed alpinista raffinato, che sa scegliere molto bene i suoi itinerari; e Zermatt e Chamonix, St-Moritz e Interlaken ospitano l'esule politico o l'illustre artista, quando ancora gli alberghi mostruosamente lussuosi non deturpavano con la loro mole quei paesaggi divenuti più tardi di moda. — Ma quando però l'albergatore svizzero s'ingegnava già a sfruttare per bene i suoi ospiti! E noi sentiamo Wagner inveire contro la speculazione indegna degli stessi, quando a Interlaken constata che ogni giornata di soggiorno gli costa una mensilità dell'Opera (stava ricevendo allora un anticipo mensile dell'« Olandese Volante ») e scherza con l'amico Uhling osservando che, poichè spende ogni giorno un tallero, contando i talleri che gli rimangono in tasca egli può calcolare esattamente da quanti giorni si trovi in viaggio.

In quell'estate del '52 — egli aveva appena finito di scrivere il libretto della « Valchiria » — da Interlaken si portò a Lauterbrunnen e a Wengen, e, attraverso la Kleine Scheidegg, scese a Grindelwald. Il giorno dopo salì il Faulhorn (2683 m.) e pernottò nella capanna sulla cima. Così scrive a Uhling: « Colà ebbi una visione straordinaria sul sublime mondo di montagne, di ghiaccio, di neve e di ghiacciai dell'Oberland Bernese, che ci sovrasta quasi si potesse toccare con la mano ». Ed alla moglie Minna: « Non ti descrivo niente, perchè non ti potresti fare nemmeno un'idea di tanta bellezza ».

Passato a Meiringen attraverso la Grosse Scheidegg, raggiunge l'Ospizio del Grimsel, di dove conta di salire il Siedelhorn (2766 m.). Egli si trova dunque nel cuore dell'Oberland Bernese, in una delle più belle regioni della Svizzera, in mezzo a quei ghiacciai grandiosi che dànno origine ai maggiori fiumi d'Europa; e Rodano e Reno, Reuss e Aar sgorgano giovinetti da quelle nevi eterne per portare poi le loro acque opulenti a tutti i maggiori mari d'Europa. Salendo il Siedelhorn egli scorge tutto un mondo di montagne a lui ben note e ben care, e ritrova dappresso e riconosce a uno a uno i giganti dell'Oberland Bernese. Jungfrau, Finsteraarhorn, Schreckhorn lo sovrastano, e giunto sulla cima gli si presentano improvvise le vette delle Alpi italiane, col Monte Bianco e il Monte Rosa.

Tutto ivi è grande, grandioso; ... ma anche la fatica dev'essere stata grande per il grande autore, poichè, senza volerlo confessare a se stesso, se la prende con la guida, che, secondo lui, tira su diritto per la massima pendenza del ghiacciaio allo scopo di stancarlo o di farlo ruzzolare. E più tardi, sentendosi depresso, attribuisce la melanconia alla visione di certe mucche sparute che, colpite dall'epidemia, scendono a valle con aspetto miserando. La guida briccona scherza sul suo intenerimento, ed egli, col suo temperamento superbo e focoso, irritato e impermalito perchè colpito nel segno, s'incammina a passi gagliardi, per distanziarsi dal compagno sgradevole e per fargli riconoscere le sue riserve di energia. — Piccoli bisticci con quest'uomo irsuto dai capelli rossi, che, come gli risultò più tardi, doveva essere una birba perchè appiccò fuoco, pochi giorni dopo, anche all'Ospizio del Grimsel. Piccoli bisticci che si ripetono durante tutta l'escursione, ma che non impediscono a Wagner di godere col massimo entusiasmo di questa magnifica traversata, che finisce, attraverso il ghiacciaio del Gries, nella Val Formazza.

Val Formazza, recesso nascosto ed ancora non violato da comitive chias-

sose e vocianti; non ancora deturpato da alberghi altisonanti; méta di sciatori che vi cercano il paesaggio quasi primitivo e le visuali grandiose; piccola lingua d'Italia incuneata nel cuore delle Alpi, quasi curiosa di scorgere da lassù le bellezze della Svizzera; piccola stirpe di Svizzeri penetrati in Italia per goderne il bel sole splendente!

E questo sole affocato, che accarezza e riscalda Wagner dopo tanto errare sui ghiacci, questa cascata famosa della Toce, queste valli ombrate dai castani che gli riposano l'occhio abbacinato, perfino questi primi uomini che gli sembrano più umani e più belli dopo tanta solitudine, fanno ridere, quest'uomo quarantenne, come un bambino — lo scrive egli stesso — e gli fanno aprire il cuore alla gioia di scendere in Italia bella, gli fanno respirare a pieni polmoni l'aria impregnata di balsami e profumata di mille erbe aromatiche. Wagner scende in Italia, méta e miraggio di tutti i popoli, di tutti i poeti; ed il Lago Maggiore gli dischiude radioso il suo incanto, lo abbacina col suo sole, lo affascina con le sue palme e le sue rose. Italia bella che ha incantato ed incatenato anche Wagner, il più teutone di tutti gli artisti tedeschi, e lo ha avvinto con le sue bellezze sì che egli non ha saputo più distaccarsene nei suoi ultimi anni. L'Italia gli ha sorriso come un premio in fondo alle sue fatiche dei cicli, gli ha additato i colori caldi del golfo di Napoli per descrivere l'incanto del giardino di Klingsor, gli ha offerto l'ispirazione a Siena per la scena suggestiva del Venerdì Santo.

E Venezia, la regina del mare, ha dischiuso a questo Principe della musica i suoi palazzi incantati, lo ha circondato di tutto lo sfarzo quasi orientale che egli prediligeva e di cui amava contornarsi come in una reggia.

Poichè egli si sentiva il Principe della musica, ed era il primo, con giustificato orgoglio, a riconoscere il suo proprio valore, ad imporlo all'opinione pubblica, ad esigerne per questo l'omaggio — sì, anche l'omaggio materiale — dai principi mecenati.

Grazie ai suoi mecenati, la Svizzera, che durante il suo primo esilio gli aveva offerto i suoi tesori di bellezza, gli può offrire ora anche il conforto di una villa incantevole sul lago dei Quattro Cantoni, ricca del più sfarzoso lusso, dove, contornato finalmente dagli agi e dalle gioie della famiglia, egli può portare a compimento le sue maggiori opere. Ed è ancora a Lucerna che, in un bel mattino di primavera, egli sente nell'aria, nella luce, nella divina bellezza della montagna che sorride lontana, egli sente che è il Venerdì Santo; la sua mente ricorre a « Parsifal » ed alle sue leggende, e dalla sua mente sgorga quella musica dalla quale scaturirà la sua ultima opera.

Ma se a Venezia Wagner non ha saputo portare a compimento il « Tristano », e deve perciò ritornare in Svizzera perchè, com'egli scrive a Liszt, « sente il bisogno dell'aria di montagna per vivificare lo spirito e dare sfogo al suo intimo ardore », per finire il « Parsifal » egli ritornerà invece a Venezia. L'aria blanda della laguna calmerà i suoi nervi esasperati dalle vicende della vita; i grandi silenzi di Venezia, la solennità del Canalazzo goduta dal palazzo Vendramin daranno pace alla sua anima travagliata, ed il musicista, che finora aveva dovuto ricorrere alla montagna per poter scrivere quelle sue opere che erano il suo sfogo ed il suo tormento, si lascerà ora docilmente penetrare dalla dolce poesia che gli viene dall'ambiente, ed egli ripeterà spesso a Cosima: « Me la sono meritata quest'opera scritta in tanta serenità ».

« Torna azzurro il sereno » e questa sua ultima fatica rispecchierà invero il sereno dopo la tempesta. A Venezia, finalmente pago e pacato, egli reclinerà in breve nella morte il capo stanco.

Potranno morire le opere di Wagner? Potrà andare dimenticata quella musica, che ha promosso tante battaglie, che ha subìto e vinto tante incomprensioni, che ha suscitato tanti entusiasmi? Ai po-

steri l'ardua sentenza. A cinquant'anni dalla morte di Wagner, dopo aver superato una guerra dalla quale ci siamo sentiti quasi risuscitare da un altro mondo, molte delle nostre convinzioni artistiche hanno dovuto subire delle evoluzioni, nostro malgrado, e con nostro rimpianto: la musica, la più bella delle arti, è purtroppo anche la più caduca. Ma quello che c'è di vivo e di sentito in Wagner, quello che è sgorgato dal profondo della sua anima e che è stato attinto dall'ispirazione della Natura, ha superato gloriosamente il tempo e lo spazio, le rivoluzioni artistiche e quelle politiche; e la sua musica suscita ancora sempre sentimenti profondi e veraci, che risuonano in noi e che ci scuotono. E la montagna, che il grande artista ha tanto sentito ed amato, fa vibrare ancora le sue note ardenti; e le valli e le foreste ripetono ancora la eco dei corni e lo squillo delle sue trombe, gli antri risuonano di voci rauche dei draghi; ed in giornate fosche e burrascose, sulle nuvole gravide di lotte e di battaglie, si rincorrono ancora, vivaci e scarmigliate, le Valchirie.

GRAZIELLA MANZUTTO

Pensieri sull'alpinismo

Mummery, compiuto il suo capolavoro al Grépon, tornò più volte sulla sua montagna.

Non ho viceversa notizia che qualcuno dei moderni assi, escluse le guide, abbia ripetuto una sua via di sesto grado.

Da ciò si potrebbero trarre induzioni in vario senso.

È vero però che Mummery tornò al Grépon dopo molti anni dalla prima. e che sono appena passati dieci anni dall'impresa di Solleder al Civetta.

***

È propabile però che Mummery avesse vinto il Grépon con minore impegno di quanto sia necessario agli assi contemporanei per superare le vie di estrema difficoltà.

Donde il desiderio di tornare dove la lotta per la vittoria non aveva impegnato tutte le facoltà di lui, ma aveva lasciato ampia possibilità di godere fisicamente e spiritualmente.

***

Un paragone tra il modo di arrampicare in roccia degli alpinisti di trenta anni fa e di quelli di oggi sarebbe interessante; ma non è possibile.

Sarebbe curioso conoscere, specialmente, quale proporzione possa esservi fra il godimento estetico e spirituale di quelli e di questi. Ed anche fra il rispettivo piacere fisico.

Ma sarebbe necessario avere provato l'uno e l'altro modo.

***

Che l'alpinismo sia piacere io non credo possa porsi in dubbio. Piacere completo.

Gli altri motivi che si portano per giustificare l'alpinismo sono esteriori o addiritttura falsi.

Nessuno, a meno che sia uno sciocco, porrebbe per ore ed ore in gioco la sua vita stessa, e vi persevererebbe, solo per brillare o per conservarsi in salute.

***

In tutte le epoche dell'alpinismo vi sono state ascensioni estremamente difficili: erano estremamente difficili per Wymper il Cervino, per Mummery il Grépon, per Preuss il Campanile Basso,

per Dülfer la Piccola di Lavaredo; sono estremamente difficili per Andrich, Boccalatte, Carlesso, Gervasutti, Soldà, la Punta Civetta, l'Aiguille Noire, la Torre Trieste, l'Ailefroide, la Marmolada.

Eppure vi è grande divario fra le difficoltà delle loro scalate.

Esse tuttavia rappresentarono per ciascuno degli alpinisti, almeno in quel determinato momento, un limite.

***

Limite nel vero significato, matematico, della parola.

Si tende alla conquista del sempre più difficile, del più arduo: ed ogni volta si crede di averlo raggiunto.

Ma appunto il limite è quell'estremo che sempre più si avvicina e mai si raggiunge.

Cosicchè i futuri alpinisti avranno ancora modo di progredire verso quella méta che neppure essi potranno raggiungere.

***

È un avvicinarsi al limite passare armato solo del proprio coraggio là dove il predecessore violò con un chiodo la purezza della roccia.

E chi, inane altrimenti, dovrà ricorrere all'artificio per passare dove altri passò con purezza, quello non potrà affermare di aver ripetuto l'impresa.

***

È errato qualificare per estremamente difficile un passaggio solo perchè insuperabile senza uso di mezzi artificiali.

Il massimo della difficoltà si trova invece là dove è necessario l'impiego di tutte le risorse della tecnica naturale di arrampicamento.

***

Arrampicare si deve da sè, senza bisogno di aiuti meccanici: in ciò solo può consistere il piacere dell'alpinismo.

Ciascuno arrampichi fin dove può salire da sè: più oltre è luogo vietato per lui.

Troverà ugualmente la sua ricompensa.

E non sarà invidioso; e non farà polemiche; e non dirà mai che la sua via è di tutte la più difficile.

***

Non devono esservi per l'alpinista, fuorchè quando combatte per far progredire la sua arte, montagne difficili: soltanto montagne belle.

ALFONSO CASTELLI

Accampamento di S. M. il Re Vittorio Emanuele II a Vermiana (Valnontey) nel 1873

Pastoris, Avondo, D'Andrade e Teja nel 1871

Incontro di Frassy, Pittara e D'Andrade
(da dis. di Teja sul Pasquino)
(dal volume " Cogne ,, di P. Giacosa)

Al Colle del Rothorn *(fot. C. P. d'Entrèves)*

Il tratto superiore del Vallone, all'estrema destra il Colle Breithorn
(fot. C. P. d'Entrèves)

Alpinismo romantico

Frugando fra vecchie corrispondenze ingiallite, mi è capitato di trovare una lettera di Federico Pastoris diretta a mia nonna, lettera che credo potrà interessare i lettori di « Alpinismo », per quel sottile profumo romantico che ne emana.

Essa è scritta in francese, come si usava ancora a quei tempi e non per snobismo in Piemonte (1), e rievoca tutta una eletta schiera di artisti-alpinisti, che col pennello, la matita o la penna, hanno tanto contribuito a far conoscere ed a diffondere le bellezze naturali ed artistiche del Canavese e della Valle d'Aosta.

Fra le abitudini di questo gruppo, eravi quella di peregrinare in lieta comitiva, ora compiendo semplici escursioni nelle Valli Canavesane, ora cimentandosi in imprese fra il turistico e l'alpinistico.

Si diffondeva in quegli anni in Italia il fascino della montagna, ed essi, spinti da una specie di inquietudine romantica, effettuavano per lo più del semplice turismo alpino, persuasi di fare dell'alpinismo vero e proprio.

Il loro scopo era quello di potersi ritrovare, di fare assieme delle allegre scampagnate, di scoprire luoghi, paesi, paesaggi, orizzonti, da ritrarre poi nelle loro tele, da descrivere nei loro racconti.

Appassionati per l'antico, per il gotico specialmente, essi ebbero la ventura di scoprire e di fermare, e non solo metaforicamente, tesori d'arte che altrimenti, senza il loro interessamento, avrebbero preso la via d'Oltr'alpe. Possiamo così comprendere meglio i loro quadri ed i loro scritti, perchè, come ebbe a dire di loro Telemaco Signorini, uno dei capi-scuola dei macchiajoli toscani e loro amico, essi serbavano un resto di aspirazioni romantiche e medioevali, a cui erano stati forse preparati da molti anni di letteratura.

Ciò premesso, ancora un cenno sulle *dramatis personae*.

Il conte Federico Pastoris, autore della lettera, allievo del Gamba. Ricorderò fra i tanti suoi quadri il « Ritorno di Terra Santa » perchè ha come sfondo il cortile del Castello di Issogne. Lavorò unitamente al Rollini ed al Valle alle decorazioni ed agli affreschi del nostro Castello e Borgo Medioevale.

Carlo Pittara, il capo-scuola di quel gruppo di pittori detti della « Scuola di Rivara ». Il quadro dell'attendamento di caccia di S. M. il Re in Valnontey, che figura riprodotto in questo numero, trovasi al Palazzo Reale di Torino.

Vittorio Avondo, appassionato non solo di pittura ma anche di cose antiche. Acquistò il Castello di Issogne, lo restaurò ed alla sua morte lo lasciò allo Stato.

Il barone Alfredo d'Andrade, pittore delicato, distinto architetto, fu anche un archeologo di rara competenza. Ebbe a definirsi: « Lusitano di nascita — Italiano di core ».

Ecco in quale circostanza: l'aneddoto che riporto (1) mi dà il modo di poter presentare altri tre membri dell'allegra brigata:

Casimiro Teja, il delizioso caricaturista e direttore del « Pasquino »;

Piero Giacosa, l'illustre professore di scienze mediche ed il fratello Giuseppe, uno fra i più noti e popolari nostri scrittori di teatro; questa almeno fu della sua opera la parte maggiore, ma certo la più felice fu quella storica sui castelli valdostani e quanto egli ha scrit-

---

(1) In Piemonte, ancora nella generazione dei nostri nonni, era assai diffuso in molte famiglie signorili l'uso di parlare piemontese e scriversi in francese. Citerò a questo proposito un ricordo personale: Quando, diciottenne, ebbi l'onore di essere presentato a S.A.R. la Duchessa di Genova Madre (nata Elisabetta di Sassonia e madre della Regina Margherita e del Duca Tommaso) essa mi rivolse la parola in piemontese. Io le risposi in italiano e Sua Altezza, volgendosi allora a mia madre, ebbe ad esclamare: « *Che darmagi, sta neuva generassiun a sa propri pi nen parlé piemonteis!* ».

(1) Dal libro di Piero Giacosa: « *Cogne* » (Viassone, 1925) dal quale ho tratto anche la descrizione di P. J. Frassy e le fotografie che illustrano il presente articolo.

to di ricordi ed impressioni tratti dalle sue escursioni sulle Alpi.

Ma veniamo all'aneddoto.

Sapendoli riuniti a Cogne, S. M. il Re Vittorio Emanuele II aveva mandato loro uno stambecco da lui ucciso. Consumata la selvaggina, scrive Piero Giacosa, rimanevano a farsi i ringraziamenti; il che si volle fosse fatto in forma collettiva e solenne. Il documento fu allestito nella grande sala della canonica, presente e sorridente il buon curato Chamonin. Su un foglio di carta protocollo Casimiro Teja segnò alla brava un fregio immaginoso dove fra abeti e ronchioni si vedevano stambecchi, camosci ed aquile prendere pose artistiche da circo per far mostra di sè davanti al loro reale Signore.

L'artista con un intuito audace e profetico delle future tendenze simbolistiche dell'arte pittorica, aveva dato alla selvaggina una tinta verde: la cosa non poteva non meravigliare e destare la curiosità, il che era quanto Teja aveva desiderato. «*Perchè i camuss verd?*» gli chiese il Re in dialetto piemontese. «*Maestà,* — rispose anch'egli in piemontese il buon caricaturista, — *perchè ai tiro vërde quand'ca sun dnans a Chiel!*».

Il testo, così festosamente incorniciato, era opera di due poeti della compagnia, i quali fingevano di presentare al Re la comitiva, illustrando ciascun firmatario con un distico: sono versi semplici e dimessi fra il rispettoso ed il faceto e fra gli altri vi è appunto quello che si riferisce al d'Andrade e che suona così:

> Sono Alfredo d'Andrade, architetto e pittore,
> Lusitano di nascita, Italiano di core.

Ecco finalmente il testo della lettera:

21 Août '73.

" *Voici la troisième fois que je recommence en Votre honneur mon* Voyage dans les Alpes *sans pouvoir en venir à bout. C'est que en vérité c'est une chose manquée et il vaut mieux que je Vous en épargne le récit. Il a manqué pour plusieures raisons, ce malheureux voyage, d'abord la comitive était trop nombreuse. Dans une expédition de ce genre il ne faudrait guère être plus de trois, sans quoi les obstacles qui sont toujours assez faciles à rencontrer augmentent démesurément. Une foulure au pied suffit pour faire échouer une partie. C'est un peu ce qui nous est arrivé. Il faut bien admettre aussi que nous commençons à vieillir* (1).

De mes compagnons il n'y avait que Piero qui fut toujours prêt à l'appel, les autres rataient souvent. Andrade même, le fort des forts, était cette fois-ci moins vaillant qu'à l'ordinaire. Pin (Giuseppe Giacosa) *est lourd, Teja paresseux, Avondo rêveur, Pittara cassé; moi qui étais parti avec de fort médiocres dispositions j'étais encore, grâce à une certaine force morale, le bout-en-train. Aussi figurez-Vous la mauvaise humeur de voir que le programme était loin de s'accomplir.*

Nous avons perdu quatre jours à Cogne à cause de S. M. et je faillis y être tué par un garde de chasse (je Vous raconterai cela plus tard), puis le mauvais temps est venu et j'ai encore dû renoncer au Ruitor, *le plus beau me dit-on de tous les glaciers. J'en ai bien assez vu pour me convaincre que les hautes régions sont toujours le plus imposant, le plus majestueux, le plus sublime des spectacles, mais ce que j'ai vu n'a servi qu'à me faire regretter de ne pas en voir davantage.*

Nous n'avons pas connu de danger, or le danger c'est l'émotion, l'émotion c'est le plaisir. Pourtant une visite aux mines de fer au dessus de Cogne (au filon, comme on l'appelle par là) m'a beaucoup intéressé. Le coup d'œil était pittoresque et j'ai trouvé fort amusant le système de locomotion que nous avons adopté pour la descente (2). *Figurez-Vous, chère Comtesse, qu'après avoir monté pendant trois heures, nous avons refait notre chemin en une demi-heure à peine, sur des traîneaux qu'un homme retenait avec effort sur une pente très roide. Le moyen adopté ici*

---

(1) Pittara e Avondo avevano 37 anni, Pastoris 36, Teja e d'Andrade 34, Giuseppe Giacosa 26, Piero Giacosa 20!

(2) La visita alle miniere di Cogne e relativa discesa in islitta è descritta splendidamente da Giuseppe Giacosa in « *Novelle e Paesi Valdostani* ».

pour le transport du minéral est à peu près le même dont on se sert en Alsace et (si je ne me trompe) dans la Forêt Noire pour descendre le bois.

Cette course presque vertigineuse sur une route à zig-zag n'était pas sans émotion. Nous sommes arrivés en bas tellement couverts de poussière qu'on eut eu de la peine à nous reconnaître. Je crois que Teja en donnera un croquis dans le prochain numéro du Pasquino, *ce qui épargne à ma paresse la peine d'expliquer mieux la chose au moyen de l'illustration.*

Dyogène voyageait à la recherche d'un homme, et bien moi dans ma tournée j'en ai rencontré trois. Oui trois prêtres. Ne riez pas, c'est ma plus belle impression de voyage. Voici ma trinité: l'abbé Chamonin, vieillard de soixante-quinze ans, Curé de Cogne, aimé et vénéré comme un père par tous ses paroissiens, vénérable figure, montagnard intrépide, touriste passionné, hardi comme un jeune homme, il osa, il y a peu d'années, escalader le premier la pointe qu'on croyait inaccessible de la Grivola (1). *L'abbé Carrel, savant distingué, humble et modeste, qui passe sa vie dans ce petit village couvert de neige les deux tiers de l'année, au milieu de ses livres et de ses instruments, passionné pour la science, amoureux du glacier comme je le serais moi de ma maîtresse, si j'en avais une. Son rêve à lui est que le Roi lui permette de s'installer gratis dans une espèce de tour que le susdit Roi vient d'acheter, et qui se trouve bien placée pour des observations météorologiques. Enfin l'abbé Chanoux, qui depuis treize années vit au Petit Saint-Bernard ayant pour toute société un serviteur, une servante et deux gros chiens, toujours prêt à courir au secours du passant en danger à toute heure du jour et de la nuit, en toute saison, sous la pluie la neige et la tourmente, dans ses heures de loisir il se livre à l'étude des sciences naturelles. Voici le prêtre de l'Évangile, voilà l'homme auquel on devrait élever un monument. Voilà le martyr, voilà le Saint que l'Église devrait canoniser le jour où il rendra son âme à Dieu, et cela ne tardera pas car, l'air trop raréfiée de ces hautes cimes est un lent poison pour son faible organisme* (1). *Je garderai toujours un profond souvenir de ces trois hommes, et dans mes jours de doute et de découragement je penserai à eux, je rirai de mes misères et je retrouverai ma force et mon insouciance.*

Du reste quoique nous eussions des pics et des cordes et tout l'attirail nécessaire, nous n'avons pas fait d'ascensions difficiles, pas de tentatives hardies et par conséquence pas de télégrammes! Je suis voué à la médiocrité et je ne serai jamais qu'un médiocre touriste.

Giacosa, qui avait assez de peine à élever sa corpulence, a su élever son âme jusqu'à l'inspiration. Il a composé quatre sonnets assez gentils, un surtout. Ils paraîtront prochainement dans l' « Arte in Italia » (2). *Et me revoilà dans mon atelier bien content de m'y retrouver ".*

E per conchiudere ancora un aneddoto a proposito del gruppo fotografico riprodotto sul presente numero. L'allegra compagnia capitò un giorno a Pinerolo in casa dell'amico Bertea, di ritorno da una escursione al Colle dell'Assietta. Questi, colpito della loro tenuta e per conservare un ricordo della loro visita, lì portò di peso dal fotografo; il quale, purtroppo, non potè fermarne che quattro: gli altri erano riusciti a

---

(1) Effettivamente nel 1858 l'abbé Chamonin ha fatto il primo serio tentativo di scalata alla Grivola compiendo la prima ascensione della Punta Bianca e del Colle della Grivola. Egli scese da questo Colle dopo aver ancora risalito un breve tratto di cresta fino a circa 150 metri dalla vetta. Questa venne poi raggiunta l'anno seguente (1859) dagli inglesi Ormsby e Bruce con il guardiacaccia Fedele Ambrogio Dayné di Valsavaranche. Nel 1861 Chamonin compì però la prima ascensione della Grivola dalla parete Est che divenne poi la via normale da Cogne.

(1) Mia nonna, che oltre aver conservato deve aver riletto molti anni dopo questa lettera, così la postillava di suo pugno: « *Le faible organisme a resisté de longues longues années et le vôtre, mon pauvre ami, a bientôt cédé* ». Pastoris infatti moriva nel 1884 a soli 47 anni mentre l'abate Chanoux, quando venne a morire nel 1909, aveva raggiunto la bella età di 81 anni.

(2) Ho potuto rintracciare anche questi sonetti. Sono pubblicati in « *Arte in Italia* » — anno V, annata 1873.

tagliare la corda. E se vogliamo leggere la descrizione del loro bizzarro modo di vestire, la troviamo ancora in « *Cogne* », fatta da J. P. Frassy, uno dei pionieri dell'alpinismo valdostano, il quale ebbe ad incontrarli un giorno sul Colle del Lauson. La trascrivo nel suo gustoso testo francese:

Leur coiffure surtout est originale: espèce de chapeau de paille panaché de quelques longues plumes, écrasé ou élancé, c'est-à-dire inversement proportionnel à la taille de celui qui en est couvert, peut-être à fin de soumettre la caravane à une même mesure. A cette fin un des voyageurs le portait très élevé, de forme conique, cerclé d'un quadruple rang de rubans rouges, surmonté d'un couple de plumes et dominé par une longue pipe en terre. Quoique il en soit, tout dans cette société respirait l'aise et la gaîte.

Sì, « *cette société respirait l'aise et la gaîte* », tale era allora fra il '60 e l'80 la vita spensierata di quel gruppo di artisti. Di loro si può proprio dire che hanno realmente conosciuta tutta la « *douceur de vivre* ».

C. PASSERIN D'ENTRÈVES

●

L i b r i

Claire-Éliane Engel, *Docteur en lettres*, ha molti diritti alla riconoscenza degli amanti della montagna: oltre alcune pubblicazioni, che probabilmente sono più direttamente legate al conseguito dottorato, quale uno studio su la letteratura alpestre in Francia e in Inghilterra nei secoli XVIII e XIX, premiato dall'Accademia di Francia, e uno su Byron e Shelley in Svizzera e in Savoia, Essa ha contribuito ad arricchire la biblioteca degli alpinisti lettori di lingua francese con le due brillanti antologie — in collaborazione con Samivel e C. Vallot — *Les monts affreux* e *Les monts sublimes*; ma soprattutto M.lle Engel ha avvicinato a noi due fra i capolavori della letteratura alpinistica: uno dei classici fondamentali, e un modernissimo: intendo dire i volumi di Leslie Stephen e di R. L. G. Irving, tradotti magistralmente, con sicura profonda conoscenza delle lingue inglese e francese, con profondo amore alla montagna e al vecchio spirito alpinistico. M.lle Engel scrive fluentemente e con distinzione la sua lingua armoniosa, riuscendo a rendere senza falsarne la semplicità la limpida forza degli scrittori inglesi.

Leslie Stephen è uno di quei vecchi gentiluomini che ci hanno insegnato ad amare le Alpi, che ci hanno largito « il dono dell'alpinismo »: io ho motivo di particolare amicizia: nell'estate, quando sono nel mio Chiareggio, me lo vedo passare davanti agli occhi della mente con l'amico E. S. Kennedy, al quale doveva poi succedere sulla cattedra di presidente dell'*Alpine Club*, e con Melchior Anderegg, provenienti nella prima mattina da Chiesa e diretti d'un fiato all'inesplorato Disgrazia! E li seguo nel loro studiato ardito tentativo fin verso il Passo di Mello e poi fino alla Cima del Monte di Pioda che diventa, nella forzata rinuncia alla intravista maggiore conquista, il Picco della Speranza: e quei valenti mi ripassano di ritorno dalla lunghissima corsa, pieni di pacatezza, sereni, lieti della parziale vittoria che un pessimista o un impetuoso avrebbe magari definito sconfitta: e tre giorni dopo, con la flemma e la compostezza e la rapidità di scalatori di classe, me li vedo comparire sulla vetta del Disgrazia per la prima volta domata: in quella impresa così vivacemente e brillantemente descritta dal Kennedy nel primo

scritto del primo volume dell'*Alpine Journal*, che stabilisce il più simpatico inizio del vecchio autorevole *Record of Mountain Adventure*.

Iniziatosi alle Alpi subito dopo la metà del secolo scorso, l'età dei pionieri, lo Stephen fu uno dei maggiori pionieri, e a far i nomi dei suoi compagni e delle sue guide sarebbero tutti di grandi esploratori della catena alpina e di altre lontane. Uomo di studi, insegnante di matematica a Cambridge, poi storico, letterato, critico d'arte, trovò sulle montagne il campo per saggiare il corpo e lo spirito, vi trovò « the elixir of life, a revelation, a religion »: alpinista di grande capacità per le grandi vie alle grandi montagne, i paracarri erano a quei tempi ancora da scoprire, compì un grandissimo numero di salite, fra le quali si possono ricordare fra una lunga serie di nuove, oltre che al Disgrazia, quelle al Bietschorn, al Rimphischorn, all'Eiger Joch e al Jungfrau Joch, al Fiescher Joch, al Monte Bianco per le Bosses, allo Schreckhorn, al Lyskamm Settentr., allo Zinal Rothorn, al Col des Hirondelles, al Mont Mallet: fra i pionieri anche e più fedeli a praticare l'alpinismo invernale.

The Playground of Europe (1) è, nel tempo, uno dei primissimi libri di alpinismo: solo Ruskin prima, nei *Modern Painters*, aveva esaltato « le cattedrali della Terra », riprovando però ogni contatto umano che profanasse quei templi. Fedelissimo nelle descrizioni tecniche tanto da poter ancora oggidì far testo, vorrei dire, per un compilatore di guide, pieno di *humour* fine e gentile, di quello che arriva a Samivel, ma che ha nulla a che fare con certi umorismi di palati troppo forti o troppo scipiti, lo Stephen si differenzia nettamente dai due maggiori fra noi più noti scrittori inglesi di alpinismo: è di statura minore del Whymper, del quale non ha la diabolica forza di volontà, nè ha la intelligente audacia spregiudicata del Mummery: ma per questo meno esaltato spirito combattivo è forse più umano. Lo Stephen, timidissimo di carattere, aristocratico di spirito e di abitudini, espressione di una breve cerchia di uomini di cultura e di educazione raffinata che si sentivano seguaci, dovremmo dire meglio vessilliferi di un culto nobilissimo, che hanno esplorato vinto e fatto conoscere le Alpi, creato l'alpinismo, tutti aventi nella descrizione delle montagne e dell'azione si può dire l'orrore delle parole grosse — il titolo stesso del libro dello Stephen ce lo indica — ci ha lasciato una raccolta di relazioni alpinistiche che dovrebbe con vantaggio ancora far testo per molti insegnamenti fra quanti scrivono narrazioni d'imprese di montagna: e che sicuramente dà alla lettura un freschissimo senso di godimento. Per una mentalità, spiritualità, poichè si è molto usata tale parola profonda, che, per quanto ho solo or accennato, non è certo di facile affiancamento con le tendenze, con quegli scritti, quelle mentalità tese si direbbe a una sola asserzione, che le montagne, le ascensioni personalmente vinte debbano risultare magari le più belle, le montagne delle montagne — *ipsi dicunt* — ma soprattutto le più eroicamente difficili!

Ho annunciato sopra il libro di R. L. G. Irving (1) quale modernissimo: ora mi affretto a precisare in ordine di data, non certo nel significato che si dà molte volte alla parola per segnar diversità, distacco dal passato. Che anzi il volume è tutto una rievocazione e un esame della storia, delle conoscenze primitive della montagna, del sorgere e dell'evolversi dell'alpinismo, dell'animo alpinistico, fino ad arrivare alle più recenti e più esacerbate manifestazioni, per le quali l'A. non cela o vela la sua disapprovazione.

Irving, delle scuole superiori di Winchester, ha percorso senza guide tutte le Alpi sempre in compagnia di giovani allievi, molti dei quali divennero forti alpinisti: e primeggia Mallory, l'uomo scomparso sulla più alta vetta del mondo, che ci è fatto conoscere come degno,

(1) LESLIE STEPHEN, *Le terrain de jeu de l'Europe*, avec deux illustrations hors texte, traduit de l'anglais per CLAIRE ELIANE ENGEL - *Editions Attinger, Neuchâtel-Paris.*

(1) R. L. G. IRVING, *La conquête de la Montagne*, avec 8 croquis et 32 photographies hors texte, traduit de l'anglais par CLAIRE ELIANE ENGEL - *Payot, Paris, 1936.*

preparato per assurgere a tal mistica fine.

Questo coltissimo professore che ha scritto un grosso libro denso di ammaestramenti e di osanna alle virtù dello spirito e del carattere, che per decenni, educatore di gran classe, è ogni anno sceso dalla cattedra per imbracciare la picca e ha corso le Alpi godendole con gli allievi che gli hanno mantenuto ognora affetto e fiducia, ha guadagnato tutto il mio entusiasmo.

Ho amato io pure, e tanto più col volgere alla età matura, ho amato la campagnia di anime giovani su la montagna, dove ogni corda vibra libera e allo scoperto, e tutto si manifesta, e sovente son tesori di freschezza: il più mio e a me più caro giovane compagno mi è ora sempre a lato in ogni impresa alpina ad accompagnare questi anni che devono esser di declino, a illuminarli di rosato quali di limpido tramonto d'autunno: grande, benedetta fortuna! Auguro a molti padri di saper mantenere entusiasmo e forza per guidare i figli su le Alpi fino a condividere quasi da eguali lunghe giornate, fatiche e pure i pericoli. Non si può dare maggior ammaestramento, non si può avere maggior compiacimento.

Il libro dello Irving, denso volume, si differenzia nettamente da tutti i precedenti della letteratura alpinistica: nessuna relazione di imprese personali se non accenni fugaci quali esemplificazioni di asserti, nessun studio di montagne singole o di distretti: una profonda, oserei dire, prodigiosa coltura, un amore passionato, e una intelligenza, nobiltà e gentilezza d'animo messe al servizio di questo amore di tutta la vita, hanno fatto nascere l'opera che addito a breviario di ogni cultore di alpinismo. Poichè tutti più o meno abbiam letto del sorgere e dell'affermarsi di questa manifestazione spirituale e fisica dell'individuo, di molti individui: ma nessuna trattazione a me è parsa ricca e avvincente quale è nel primo centinaio di pagine del volume di cui parliamo. E nella lettura dei lunghi capitoli che trattano della maturità dell'alpinismo, che noi abbiamo vissuta, quanti hanno trovato sul più bello ed elevato terreno di gioco la palestra variata e sempre nuovissima al bel gioco dei muscoli, ma assieme e prima il libero spazio per il grande gioco, il gioco dello spirito, non potranno non apprezzare, non amare questo libro: che in me ha trovato consenzienze precise, che ha destato commozioni per cui più volte sostai e lo riposi, tanto profondo era arrivato nel mio animo: chè nobiltà di sentimento e di giudizi tutto lo informano.

Rileggo sempre e rileggerò gli scritti dei grandi e dei modesti che con varia potenza, con accordi o con note variate, in purità di spirito, ci hanno narrato le vicende esterne o intime della vita alpestre: e ne ho goduto e ne godo; ma nessun libro è mai arrivato a darmi la piena soddisfazione dell'intelletto e dell'animo quale questo dello Irving: che raccomando agli alpinisti.

Dopo le traduzioni dello Stephen e dello Irving, M.lle Engel ci ha dato, Essa, un volumetto: «*Le batailles pour l'Himalaja*» (1): forse per rispondere ai desideri del pubblico francese interessato nella spedizione organizzata dal *Groupe Haute Montagne* del C. A. F.; e a questa supposta opportunità o fretta editoriale sono probabilmente da attribuire alcune manchevolezze del libro, rimproverate piuttosto severamente in una recensione comparsa su uno dei periodici di alpinismo più seri e più accreditati in Europa, e segnata con sigla suggestiva di una ben nota autorità himalaiana. E noi dobbiamo aggiungere una nostra critica sentita: nel libro della Engel avrebbe dovuto aver gran parte la spedizione di Mario Piacenza, una delle più serie e meglio riuscite nella storia delle esplorazioni alle grandi montagne dell'Asia, descritta e illustrata in un superbo volume (2): nessun cenno nel testo, nessun cenno neppure

---

(1) Claire Eliane Engel, *Les batailles pour l'Himalaja (1789-1936)*, avec seize héliogravures et de nombreuses cartes. Collection « La vie en montagne » - *Flammarion, Paris.*

(2) *Spedizione Mario Piacenza - Himalaja-Cashmiriano.* — Relazione del dott. Cesare Calciati sulle note originali Borelli-Calciati-Piacenza. Un grande volume, con appendici scientifiche, carte e numerosissime illustrazioni nel testo e fuori testo di M. Piacenza. - *Rizzoli & C., Milano.*

nella bibliografia delle ultime pagine del libro che, sia pur sommaria in una operetta di divulgazione, non deve venir meno a fondamentali misure di proporzione.

Le critiche non mie riguardano travisamenti di nomi e di persone e di toponimi, errori molti di quote altimetriche, perfin gravi errori topografici. E son tutti indiscutibili. E io dovrei, dopo assentito, anche plaudire al critico autorevole: io che sovente sono stato, e lo sarò forse ancora prossimamente, inesorabile e duro proprio per errori di tal natura. Le mie critiche, i miei rimproveri, erano per scritti, per alpinisti, che volevano atteggiarsi a studiosi, a esploratori, a illustratori delle nostre montagne, contribuire all'opera di rifinimento delle nostre conoscenze: e allora mi sentivo dolente della nessuna preparazione, della nessuna cura per trattare di argomenti che per l'amore e il rispetto mio mi parevan degni di far vestire l'abito curiale: mi irritava la nessuna elementare obbedienza ai riferimenti dei punti cardinali, alle realtà orografiche, alla necessaria chiarezza, per la salute dei survenienti, delle descrizioni degli itinerari: per arrivare alla sincerità di certe descrizioni, di certe asserzioni, che, risultate non vere, mi pareva che oltre la persona arrivassero a velare nella loro bruttezza di una nube oscura tutto l'alpinismo!

Il volumetto della Engel non è fatto per contribuire direttamente alle conoscenze delle immense catene Asiatiche, non è fatto per illustrare neppure una singola o tutte le spedizioni: è fatto con entusiasmo e con trasporto per dire rapidamente tutta la grandiosità delle montagne, la somma di desideri, di pensiero, di fatiche e di privazioni, di sofferenze, di tragedie, che una breve aristocrazia di uomini ha concepito, sopportato, sofferto, goduto, per il grande purissimo ideale della conoscenza, così lontano dal volgo umano, per l'ideale che muove le leve più potenti del progredire dell'umanità, frainteso dai più, deriso sovente, patrimonio sacro delle anime nobili. E tutto questo M.lle Engel ha detto, ha scritto, ha sentito con calore che deve essere calore del suo sangue e del suo intelletto, in pagine belle e avvincenti, dando a noi iniziati entusiasmo, ma arrivando anche, io sono sicuro, a tanti spiriti opachi che devono scuotersi, intiepidirsi almeno a tante luci e a tante fatiche idealistiche.

E allora il vecchio cerbero delle quote e della bussola indulge e invita a indulgere. Nessuno andrà a esplorare l'Himalaja col volumetto della Engel per guida, nessuno se ne varrà per preparare, per studiare una spedizione: ma qualche non iniziato potrà a tante pagine nobilmente gentili e nobilmente calorose aprire gli occhi del desiderio, o almeno, sicuramente, quelli dell'ammirazione. Per questo, per i tre libri che ho voluto ricordare, che mi hanno dato intimi compiacimenti, con l'augurio sentito di molti lettori, esprimo a M.lle Engel i ringraziamenti più cordiali di un vecchio alpinista.

ALFREDO CORTI

Passo di Rothorn (m. 2692)

In una mia gita precedente avevo potuto osservare la possibilità di raggiungere in sci il Colle o Passo di Rothorn, situato sullo spartiacque Valle d'Ayas-Valle di Gressoney, a mezzogiorno della Bettaforca.

Ho potuto effettuarne in questi giorni la salita e mi affretto a darne una breve relazione perchè questa è forse l'epoca migliore per eseguirla. La seconda parte del percorso deve essere terribilmente cosparsa di pietrame e di rocce, per cui è meglio attendere marzo od anche aprile per trovare il terreno tutto ben livellato.

La mia prima esplorazione risale a due anni fa: era ai primi di febbraio dopo un periodo molto ventoso e di poche precipitazioni. Il tratto superiore del vallone, per quanto invitante, appariva con neve così scarsa e lavorata dal vento che da ogni parte si vedevano affiorare le rocce ed i sassi. Quest'anno l'aspetto era ben diverso perchè uno strato di oltre tre metri di neve rendeva tutto ben liscio ed uniforme.

Pernottato, come di consueto, all'Albergo Moderno di Champoluc, il giorno 8 aprile scorso, all'indomani con una giornata radiosa ci incamminiamo alle 7 del mattino, raggiungiamo in una oretta la frazione di Franz nel vallone di Cuneaz e ricalcando le nostre orme del '35 saliamo in pochi minuti alla pittoresca frazione del Crest.

Di qui si prosegue in direzione delle Alpi Saleri lasciando a sinistra quelle inferiori, fino a raggiungere l'Alpe Gonténéry (ore 1,30 da Franz); da questi casolari non è necessario traversare ai Gonténéry superiori, cosa che farebbe perdere quota — perchè vi è un breve tratto di discesa — ma si può proseguire diretti.

Si risale così con un po' di attenzione un breve ma ripido pendìo delimitato a destra da una costiera di rocce; superato questo tratto, non pericoloso salvo eccezionali condizioni di neve, ci si trova nel largo vallone che sale al Colle del Rothorn, che da questo punto si raggiunge comodamente in un'ora (ore 4 complessivamente da Champoluc al Colle).

Tolto questo breve pendìo tutto il resto del percorso è veramente splendido.

La prima ora fino a Franz è su comoda mulattiera che si percorre con gli sci nei piedi: al ritorno si può evitare la discesa su strada passando sulla sinistra orografica del torrente. Da Franz, o meglio dal Crest, fino ai Gonténéry è un susseguirsi di valoncelli dal pendìo ideale con qualche breve tratto in rada foresta, e finalmente la parte superiore è un succedersi di falsi piani che portano ad una conca terminale.

Qui giunti salendo a destra l'ultimo dosso, in un quarto d'ora si raggiunge il Colle, ma volendo si può anche obliquare a sinistra puntando verso il gruppo della Bettaforca e raggiungere così in un'ora una punta che sulla carta del Touring: «Cervino e M. Rosa» è segnata con la quota 2807.

Con il che si dimostra che la possibilità di effettuare gite nuove in sci non è ancora esaurita: tutto sta di aver la buona volontà (il «buon tempo» mi ha detto qualcuno con frasario piemontese) di andarle a cercare.

C. P. D'ENTRÈVES

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Rancio Sociale al Monte dei Cappuccini 2 giugno XV - ore 20

con l'intervento di S. E. l'on. Manaresi

Avrà luogo il 2 giugno alle ore 20, un rancio sociale alla Palestra del Monte dei Cappuccini. In tale occasione sarà offerta dalla Sezione la targa ai soci cinquantennali:

Conte avv. gr. uff. LUIGI CIBRARIO
AJELLO cav. PLACIDO
RAMBOSIO avv. VINCENZO
SINIGAGLIA LEONE

Le iscrizioni si ricevono presso la segreteria accompagnate dalla quota fino a tutto il 1° giugno.

È vivo desiderio della Direzione della Sezione che i Soci partecipino numerosi a questa manifestazione amichevole, per riaffermare le forze sezionali e per porgere al conte Luigi Cibrario, per molti anni nostro Presidente, l'augurio e il saluto di tutti i Soci torinesi.

SEZIONE DI TORINO

PALESTRA MONTE DEI CAPPUCCINI

Il comm. Achille Vitale, benemerito Socio della Palestra, ha fatto dono di una magnifica coppa perchè venga indetta ogni anno una gara bocciofila sociale.

Domenica 11 aprile c. a. è stata disputata la gara bocciofila « Coppa Principe di Piemonte » e campioni sociali delle varie categorie per l'anno 1937 sono risultati i seguenti soci:

1ª Categoria - 1° premio: sig. Pezzana Giulio - 2° premio: sig. Tamagnone Pietro;

2ª Categoria - 1° premio: sig. De Marchi Guido - 2° premio: sig. Borgna G. B.;

3ª Categoria - 1° premio: sig. De Paolini ing. Francesco - 2° premio: sig. Stuardi Stefano.

AVVISO AI SOCI

A partire dal 1° del prossimo mese di maggio sarà affidata al sig. Enrico Repossi la esazione della quota 1937, che i Soci della categoria « ordinario annuale » e « Palestra » non avessero ancora versato alla Cassa della Segreteria. All'Esattore è dovuto un supplemento quota di L. 2.

Il Socio vitalizio della nostra Sezione, ing. Leandro Mazzoni, ha in progetto una spedizione in Albania, da effettuarsi nei prossimi mesi di agosto e settembre, a scopo alpinistico e scientifico.

Poichè l'Albania è terra di massimo interesse per l'Italia, il Mazzoni spera di trovare qualche alpinista italiano come compagno per tale spedizione.

Chi avesse interesse per questa gita potrà rivolgersi in Segreteria per schiarimenti.

SOTTOSEZIONE "L'ALPE„

CALENDARIO GITE PER L'ANNO 1937-XV

4 aprile: *M. Bracco* (m. 1307), Valle del Po.
18 aprile: *M. Castagnet* (m. 1500 c.), Val Pellice.
2 maggio: *M. Freidour* (m. 1445), Valle del Noce.
16 maggio: *Colle Croce d'Intror* (m. 1946), Valle del Malone.
30 maggio: *Floreale ad Alpette.*
6 giugno: *Col de Joux* (m. 1638), Valle di Aosta.
19-20 giugno: *Torre di Lavina* (m. 3308), Valle Soana.
3-4 luglio: *M. Fallère* (m. 3061), Val d'Aosta.
17-18 luglio: *Punta Argentera* (m. 3297), Valle del Gesso.
1° agosto: *Uja di Mondrone* (m. 2964), Val d'Ala.
4-5 settembre: *Punta Arnas* (m. 3540) e *Lago della Rossa* (m. 2698), Val d'Ala.
19 settembre: *M. Pian Reale* (m. 2617), Valle del Sangone.
3 ottobre: *M. Soglio* (m. 1970), Valle del Malone.
17 ottobre: *Truc del Castelletto* (m. 1576), Valle di Susa.
31 ottobre: *Cardata* (località da destinarsi).

Tra le gite del calendario saranno inserite escursioni, viaggi in comitive, sfruttando specialmente i treni popolari.

Comunicato U. S. S. I.

Il 21 marzo, a Balme, si svolse il campionato sociale per il 1937 riservato alle sole Socie della U.S.S.I. Era in pallio la Coppa Brezzi. La gara su di un percorso di 4 Km. e un dislivello di 300 m. fu aspra e combattuta bene.

Ecco i risultati delle prime sei:

1ª Prandi Elena;
2ª Prandi Maria;
3ª Colombatto Dede;
4ª Arimondi Rosetta;
5ª Tuminetti Anna;
6ª Gitti Giuliana.

Il 24 maggio p. v., alle ore 15, nella Sede della U.S.S.I. e nei locali del C.A.I. avrà luogo la premiazione delle partecipanti alla Coppa Brezzi e a tutte le vincitrici degli anni scorsi. Daremo individualmente a tutte le Socie notizia del programma dettagliato.

Il 18 aprile avrà luogo una gita a Sestriere e il 2 maggio la gita di chiusura a Cervinia.

Avviso importante. — Ussine! pagate la quota sociale del 1937.

COMMISSIONI SEZIONALI

La Direzione della Sezione nella sua seduta del 18 marzo u. s. ha nominato le diverse Commissioni e conferito gli incarichi, come in seguito indicati:

Rifugi. — Direttori: Chabod dott. Renato; Bertoglio ing. Giovanni. - Incaricato per i gerenti: Breda Alberto.

Gite. — Direttori: Passerin d'Entrèves conte Carlo Piero; Agostino Cicogna. - Vice-Direttori: Borelli dott. Mario; Paganone rag. Alessandro.

Fotogruppo. — Direttore: Giulio Cesare. - Membri comm.: Andreis dott. Emanuele; Bertoglio ing. Italo; Garrone Edoardo; Muratore rag. Guido; Ravelli Francesco; Mario Vittone.

Scuola di alpinismo. — Direttore: Cesa De Marchi prof. Vittorio. - Vice-Direttore: Castelli avv. Alfonso. - Direttore tecnico: Rivero cav. dott. Michele.

Fototeca. — Dott. Candido Mario Santi.

Rapporti col G.U.F. — Andreis avv. Luigi; Castelli ing. Giulio.

Rapporti con l'Autorità Militare. — Andreis avv. Luigi; Bertoglio ing. Giovanni.

Rapporti col Bollettino Sezionale. — Andreis avv. Luigi; Bertoglio ing. Giovanni.

Rapporti con la Biblioteca. — Andreis avv. Luigi; Bertoglio ing. Giovanni.

Conferenze e trattenimenti. — Ing. Mario De Benedetti.

Rapporti con le Sottosezioni. — Andreis avv. Luigi; Muratore rag. Guido.

Rapporti Vedetta e Museo. — Avv. Arrigo cav. uff. Felice.

V SALONE INTERNAZIONALE DI FOTOGRAFIA ARTISTICA FRA DILETTANTI

Al *Circolo degli Artisti* avrà luogo, dal 29 maggio al 20 giugno p. v., un'esposizione fotografica che interesserà certamente i nostri Soci alpinisti-fotografi.

Le opere, in numero non superiore a sei, dovranno pervenire al Comitato Organizzatore in via Stampatori 6, *entro il 30 aprile*, sciolte o montate su supporti 30×40, 40×50 o 48×60.

L'eventuale montatura e l'incorniciatura saranno fatte a cura e spese del Comitato.

Tassa d'iscrizione L. 20.

Il regolamento è visibile alla Sede del C.A.I.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX APRILE 1937-XV - N.° 4

SOMMARIO

Gran Paradiso - E. ANDREIS . . . . Pag. 73

Alba di vita nuova - V. CESA DE MARCHI (Regolamento Scuola d'Alpinismo) . . . . „ 82

Itinerari sciistici ignorati: Colle Citrin (m. 2474) - C. P. D'ENTRÈVES . . . . „ 87

Per disegnare le valanghe - U. VALBUSA . . . „ 89

Notiziario C. A. I. . . . . „ 93

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

APRILE 1937-XV ANNO IX - N. 4

Gran Paradiso (m. 4061)

(Continuazione e fine, vedi n. 2, pag. 27-32).

III. - *Dal rifugio « Vittorio Emanuele II » per il ghiacciaio di Laveciau e la Parete N.O.*

Questa imponente parete, la più bella della montagna, ertissimo sdrucciolo ghiacciato adorno di due masse pericolanti di seracchi, rimase inviolata fino a tempi recentissimi. Il 28 giugno 1930 A. Bonacossa e V. Bramani raggiunsero per questo versante la cresta N. presso la quota m. 3975 e quindi la vetta — « Alp. Journ. », XLIII, p. 388 — e pochi giorni dopo, l'11 luglio, A. Cretier, L. Bon e R. Chabod, salirono quasi al centro della parete toccando la cresta N. assai vicino alla vetta con quello che qui descriveremo come itinerario base « Riv. », 1930, p. 713; « Ann. C.A.A.I. », 1927-1931, p. 109; « Alpine Journal », XLIII, p. 170).

Dal rifugio seguire l'it. II fin presso l'estremità inferiore del crestone occidentale (q. 3405). Costeggiando la base della parete raggiungere il ripido e uniforme pendio — di neve o ghiaccio — compreso tra la gobba inferiore della parete stessa ed i seracchi sottostanti il colle del Piccolo Paradiso. Varcare la crepaccia terminale, generalmente non molto aperta e risalire il pendio fin quando si possa, traversando a destra (per chi sale), portarsi sopra la gobba inferiore (1). Segue un tratto di pendio moderato, indi una seconda crepaccia: risalito il pendio sovrastante, nuovamente assai ripido, raggiungere la crestina rocciosa affiorante quasi al centro della parete, però un po' all'E. della linea mediana. Le rocce sono ottime, assai inclinate ma disposte a gradini e offrono una bella arrampicata senza speciali difficoltà: a poco a poco esse vanno ricoprendosi di neve e ghiaccio e terminano in una affilata cresta nevosa che, dopo un breve tratto iniziale, si raddrizza impetuosamente fino a scomparire nella gobba superiore. È questo il punto più delicato ed esposto della salita, generalmente in ghiaccio vivo: dopo di esso l'inclinazione si attenua e si raggiunge rapidamente l'itinerario IV della cresta N.E. là dove, dopo aver girato le grandi cornici sul ballatoio roccioso del versante di Cogne, esso ritorna sul filo di cresta. Orario variabile a seconda delle condizioni: i primi salitori impiegarono ore 5 e 55′ complessive dalla crepaccia, gradinando due tratti di circa 30 m. l'uno,

(1) Fino all'inizio della traversata l'itinerario è comune a quello tenuto da G. Bobba, L. Vaccarone e L. Cibrario con C. Therisod nella loro salita al Colle del Piccolo Paradiso, 8 agosto 1891; « Boll. », 1891, p. 38.

per il resto della salita i ramponi furono sufficienti, data l'ottima qualità della neve.

Varianti: a) *Per la Parete N.O. e la cresta N.-N.E.* (A. Bonacossa e V. Bramani, 28 giugno 1930. Vedi sopra III).

Su questa via mancano particolari e le indicazioni che diamo sono solo approssimative.

Risalito come in III lo sdrucciolo — di neve o ghiaccio — compreso tra la gobba inferiore della parete e i seracchi sottostanti il Colle del Piccolo Paradiso, invece di traversare a destra, continuare direttamente in alto su pendio che diviene assai ripido, raggiungendo la cresta o immediatamente a destra — salendo — dello spuntone roccioso m. 3975, oppure — valendosi della lieve nervatura rocciosa che da esso discende — in cima allo spuntone stesso. Indi alla vetta per cresta come in IV.

b) *Per la Parete N.O. e la cresta O.* (E. Adami e P. Ceresa, 15 luglio 1935. « Riv. », 1936, pag. 440).

Raggiunta come in III la base della parete nella sua parte più occidentale, passare la crepaccia — generalmente ampia e spesso difficile — circa a metà distanza tra la parte inferiore del crestone O. e l'ipotetico prolungamento della costola rocciosa che dalla spalla m. 3882 del predetto crestone discende un tratto su la parete N.O. Salire obliquamente verso sinistra fino al piede della costola, aggirarne la base e con traversata ascendente sempre verso sinistra — questo tratto è molto ripido e richiede assoluta sicurezza — toccando le rocce di un'altra costola minore che discende dalla cresta O., più in alto e più vicino alla vetta della precedente. Le rocce, molto ripide ma sicure, portano con buona scalata alla cresta da cui in circa un'ora alla vetta, come in II. Questa via dal basso appare assai diretta, mentre in realtà lo è meno della III ed è inoltre generalmente in cattive condizioni per il ghiaccio affiorante. I primi salitori, costretti a un faticoso taglio di scalini, non ostante i ramponi, impiegarono circa ore 7 e 15′ dalla crepaccia alla vetta.

c) *Attacco diretto per i seracchi inferiori* (R. Chabod e E. Andreis, 18 luglio 1936).

La via consiste nel superare direttamente al centro — sulla verticale che discende dalla vetta — la grande gobba inferiore di seracchi della parete. Più che una descrizione dettagliata, sarà utile studiare accuratamente le condizioni del momento — che possono subire notevoli e improvvise variazioni per il crollo di blocchi di ghiaccio — e impegnarsi in tale via in ora molto mattutina e con tempo freddo, badando ad esserne fuori prima che il sole cominci a riscaldare la parete. I primi salitori, trovando buone condizioni, passarono con relativa facilità e velocemente (ore 2 circa dall'attacco alla seconda crepaccia) raggiungendo l'itin. III alla seconda crepaccia dopo la traversata a destra: qui giunti, stante le condizioni della parte superiore della parete, rinunciarono a proseguire la salita e con lunga traversata a sinistra raggiunsero il *Piccolo Paradiso*.

IV. - *Dal Colle del Piccolo Paradiso* (m. 3877) *per cresta N.-N.E.* (ore 1-2).

È via esteticamente ed alpinisticamente assai bella, tanto più che il raggiungere il Colle del Piccolo Paradiso, sia direttamente, sia attraverso la vetta dello stesso nome, non è impresa banale. Sebbene, tra gli itinerari non elementari, sia uno dei più frequentati, è ben lontano dall'esserlo quanto meriterebbe, certamente anche per la fama di difficoltà — assai superiore al vero — che gode tra le guide della regione.

Tutte le pubblicazioni alpine sono concordi nell'attribuire la prima ascensione a Emile Javelle che, con ignoti compagni, nel 1876, a una data imprecisata, percorse la cresta raggiungendola, da Cogne, al Colle del Piccolo Paradiso. Tuttavia nessuna di queste pubblicazioni tenne conto che il 20 luglio di quello stesso anno F. T. Wethered con Laurent Proment e Eliseo Jeantet (« Alp. Journ. », VIII, p. 84 e 102) salì anch'egli da Cogne al Gran Paradiso e raggiunta la base della parete E., scartate le vie Frassy e Barlow-Still (vedi itin. V) per la troppa neve, ini-

ziò la salita circa 400 m. più a destra (N.) delle predette vie, giungendo quindi in vetta per la cresta settentrionale. Ora questo attacco — sola cosa chiaramente specificata nella relazione Wethered — è avvenuto senza dubbio in uno dei due canaloni più settentrionali della parete che adducono al Colle del Piccolo Paradiso o per la costola rocciosa fra di essi, e chi imprenda la salita in quel punto andrà necessariamente a finire al Colle; il quale Colle per la sua forma non particolarmente spiccata e non avendo ricevuto un nome che assai dopo il 1876, può essere stato considerato dal Wethered una qualunque insellatura della cresta non degna di particolare menzione, come del resto non venne nominato neanche dal Javelle. Da ciò possiamo ritenere che la comitiva Wethered il 20 luglio 1876 percorse la cresta N.-N.E. del Gran Paradiso.

Vagliando le poche notizie che ci è dato avere sull'ascensione Javelle (elenco di ascensioni compiute in quell'anno, su «Schweizer Alpen Club Jahrbuch», 1876-77, p. 558, e E. JAVELLE, *Souvenirs d'un Alpiniste*, p. 274) risulta: 1° che il Javelle — scrittore e studioso di cose alpine ed alpinistiche — mai considerò la sua come prima ascensione; 2° che egli giunse al Gran Paradiso dopo una campagna alpinistica notevole per numero e qualità di ascensioni — come risulta dal «Jahrbuch» citato — campagna che difficilmente poteva compiere prima del 20 luglio; 3° che il 2 agosto successivo, dopo l'ascensione del Gran Paradiso, e con gli stessi compagni — l'inglese Turner, la guida J. Mooser e il cercatore di cristalli F. Fournier — egli, dopo esser passato a Courmayeur e aver traversato il Colle Ferret — senza compiere alcuna ascensione intermedia — si recava a bivaccare presso il ghiacciaio di La Neuvaz per effettuare il giorno successivo la 1ª ascensione del Tour Noir (*Souvenirs d'un Alpiniste*, pag. 274) ed è poco probabile che il Javelle — non ricco di mezzi, nè di tempo — e il suo compagno, con guida e portatore, lasciassero passare una dozzina di giorni inoperosi tra l'una e l'altra impresa.

Queste tre considerazioni e l'ascensione di F. T. Wethered mi indussero a credere che il merito del primo percorso della cresta N.-N.E. del Gran Paradiso spetti alla comitiva Wethered, mentre Emile Javelle e compagni potrebbero aver seguito l'identica via pochi giorni dopo trovando forse anche le tracce dei predecessori, ciò che spiegherebbe il silenzio di Javelle stesso su questa salita che egli considerò bellissima e difficile, paragonabile alla Dent Blanche che egli aveva salito pochi giorni prima (1).

Il Colle del Piccolo Paradiso, m. 3877, si può raggiungere: dal rifugio «Vittorio Emanuele II» per il ghiacciaio di Laveciau e il versante O. seguendo l'itinerario III fin sopra la gobba inferiore. Allora invece che a destra, traversare a sinistra per comoda terrazza nevosa e passata una crepaccia salire direttamente al colle per pendio non particolarmente ripido (ore 5-6). Dalle case di caccia dell'Herbetet per il ghiacciaio della Tribolazione e il versante E., seguendo l'itin. V fino al pianoro superiore della Tribolazione. Qui giunti si è dominati dalla parete orientale del Gran Paradiso che sotto la vetta è nevosa, ornata da una grande gobba di ghiaccio strapiombante, più a N. (destra per chi guarda) diviene rocciosa e dopo uno sperone scendente da q. 3975 su la cresta N.-N.E., è solcata da quattro canaloni paralleli. Il terzo a partire da sinistra è quello che adduce più direttamente al colle (anche il secondo e il quarto sono percorribili) che si raggiunge in parte per il canale e in parte per le rocce laterali con salita assai erta (ore 6 circa dalle case dell'Herbetet). Toccato il colle seguire verso S. la cresta dapprima nevosa, larga e poco

(1) Questi lusinghieri apprezzamenti sono riportati da G. Yeld (vedi «Alp. Journ.», XI, p. 19) che li trovò in una nota dello stesso Javelle sul libro dei forestieri dell'Hôtel Royal di Courmayeur. Se si potrà ancora rintracciare il detto registro — ciò che spero fare prossimamente — la questione sarà, credo, definitivamente risolta, poichè sarà almeno possibile sapere la data precisa dei giorni passati a Courmayeur subito dopo l'ascensione. Alla comitiva che per la prima percorse la cresta N.-N.E. del Gran Paradiso spetta pure la prima salita al Colle del Piccolo Paradiso (vers. E.).

inclinata, stando alquanto sul versante di Valsavaranche — verso Cogne cornici —; quando diviene più ripida tenersi sul filo e raggiungere un salto roccioso che si supera direttamente con bella scalata senza particolari difficoltà. Alla sommità delle rocce (q. 3975), scendere a sinistra su una specie di ballatoio pianeggiante — a cui sovraincombono le cornici della cresta e che domina a picco il ghiacciaio della Tribolazione — e percorrerlo fino al termine, dove un breve e ripido pendio di neve riporta alla cresta assai esile, ma ora priva di cornici. Pel filo o leggermente sul versante di Valsavaranche raggiungere la vetta.

Un tempo il salto roccioso di q. 3975 veniva girato a destra per erti pendii nevosi, tornando in cresta dopo detta quota per un ripidissimo canale ghiacciato: questa variante è più difficile e meno simpatica. In annate molto nevose può accadere che il ballatoio roccioso dopo q. 3975 sia impercorribile perchè ostruito dalla neve: in tal caso seguire la cresta con maggior difficoltà e perdita di tempo, tenendo una giusta via di mezzo tra le cornici di sinistra e il vertiginoso pendio di destra.

V. - *Dalle case di caccia dell'Herbetet per il ghiacciaio della Tribolazione e la parete E.* (ore 8 circa).

Questa via, che per molti anni godè meritata fama ed è ora a torto alquanto trascurata, venne aperta da J. P. Frassy con Eliseo Jeantet il 15 settembre 1869, dopo un memorabile tentativo che li portò, nell'agosto precedente, in vetta al Piccolo Paradiso («Boll.», 1869, p. 179 e seg.; 1891, p. 46; 1908, p. 105; «Riv.», 1899, p. 424; 1905, p. 97 e seg.; 1915, p. 99 e seg.; «Echo des Alpes», 1906, p. 379). Dalle case di caccia dell'Herbetet continuare su pel vallone per la mulattiera — a un bivio prendere il ramo di sinistra — che dopo meno di un'ora si perde. Percorso ancora un tratto in direzione O. fino ad una specie di pianoro sassoso (ad una altezza di m. 2850 circa; la q. 2627 di I. G. M. tav. «Gran Paradiso» è certamente un errore di stampa e sta per 2827), volgere a sinistra — attraversando il torrentello Herbetet — e, tenendosi il più possibile a livello, per banchi di roccia e macereti, raggiungere la grande morena che, iniziandosi dalla estremità della cresta E. dell'Herbetet, argina, prima, la sponda sinistra della lingua terminale del ghiacciaio di Tzasset, poi, senza soluzione di continuità, quella del ramo settentrionale del ghiacciaio della Tribolazione. Sempre salendo il meno possibile toccare la cresta di detta morena e discenderne il versante opposto (meridionale) per ripida costa terrosa, ponendo piede sul ghiacciaio della Tribolazione sotto l'estremità inferiore di quello di Tzasset. Salire prima costeggiando il bastione roccioso che sostiene il ghiacciaio di Tzasset (30-45 minuti dopo la morena) in modo da superare la prima zona di seracchi, spostarsi a sinistra sotto un altro cordone di seracchi e appena si può dirigersi verso l'alto (O.) alla base di alcune rocce (q. 3433 I. G. M.) che si lasciano a destra giungendo così al pianoro superiore della Tribolazione, che si percorre poi facilmente in direzione del centro della parete E. del Gran Paradiso. (Nel primo tratto il ghiacciaio può essere superato anche salendo assai più a lungo sotto lo spalto roccioso che sostiene il ghiacciaio di Tzasset — via alquanto esposta a caduta di pietre o ghiaccio — oppure affrontando più direttamente le varie seraccate, via naturalmente più lunga e, forse, non sempre possibile. È bene ricordare che le condizioni variano assai a seconda dell'innevamento e per i movimenti del ghiacciaio col volgere degli anni, per cui più che a descrizioni più o meno precise, la scelta della via è affidata all'intuito di chi guida). La parete sotto la vetta è nevosa, con un gran seracco sospeso in alto verso destra (N.) e scende obliquando verso settentrione, restringendosi alla base in una specie di largo canale superficiale che sbocca sulla Tribolazione. Questo è il punto di attacco. Superare la crepaccia — generalmente nella rigola centrale — e il ripido pendio soprastante tendendo decisamente a sinistra, in modo da raggiungere tosto le rocce che limitano il pendio da quel lato. Per esse, solide e

ricche di appigli — difficili solo in caso di vetrato — continuare sempre sull'orlo del pendio nevoso fin verso la sommità, dove divengono più difficili e infide. A non grande distanza dalla cresta rocciosa finale, piegare a destra (N.) e raggiungere questa vicinissimo alla vetta, presso la così detta punta rocciosa.

Questa via è la sola — con la variante *a*) — che superi l'intera parete giungendo direttamente in vetta. Sull'ampio versante si svolgono parecchie varianti percorse successivamente e tutte — tranne la *a*) già menzionata — meno dirette. La variante *c*) costituisce la via più facile su la parete.

Varianti: a) *Per il grande pendio ghiacciato* (W. C. Mills con C. Zurbriggen e J. Truffer, 3 agosto 1889, «Alp. Journ.», XIV, p. 517; «Ann. S. T. D.», 1889, p. 103; «Boll.», 1891, p. 46; 1908, p. 105; «Riv.», p. 106; 1915, p. 106).

Attacco come in V e dopo breve tratto comune alla via Frassy, senza toccare le rocce salire il pendio di neve. Il grande seracco della parete obbliga a piegare a sinistra per contornarlo; sorpassatolo, tornare un po' a destra e quindi direttamente alla vetta. Questa variante è assai vicina e quasi parallela alla via Frassy, alla quale può venir preferita in condizioni di neve particolarmente buone, nel qual caso è probabile che le rocce della via Frassy siano invece in condizioni cattive. Non risulta ripetuta e i primi salitori — che però non usavano ramponi — impiegarono sei ore nel taglio di scalini e corsero pericolo per pietre cadenti.

b) *Per la parete E. e cresta N.* (F. T. Pratt Barlow e S. F. Still con J. Anderegg, L. Lanier e E. Jeantet, il 19 agosto 1872).

Dal gh. della Tribolazione guardando la parete si vede a destra (N.) del pendio nevoso che scende dalla vetta uno sperone roccioso che parte da q. 3975 ed ancora più a destra un primo canalone nevoso, obliquo che limita a N. il predetto sperone. Attaccare la parete in questo canalone e risalirlo. Divenendo il suo fondo troppo ripido, spostarsi su le rocce a sinistra (sponda destra) e per esse raggiungere la cresta N.-N.E. a q. 3975, d'onde alla vetta come in IV. Questo itinerario è più facile e più rapido di quello di Frassy. Si può anche, iniziando la salita qualche metro più a sinistra, attenersi completamente alle rocce dello sperone che forma la sponda destra del canale predetto fino a q. 3975 (W. A. B. Coolidge e F. Gardiner con Chr. jr. e Rudolf Almer, in discesa, il 10 agosto 1889).

c) *Per il canalone orientale alla Finestra del Roc, m. 3998* (canalone del Roc) W. A. B. Coolidge e G. Yeld con C. e R. Almer in discesa — 12 agosto 1888 — i quali raggiunsero direttamente dal canale il Colle dell'Ape. In salita dal ghiacciaio della Tribolazione A. L. Mumm e C. A. James, con C. Zurbriggen e G. Jeantet, 6 settembre 1888; «Alp. Journ.», XIV, p. 147 e 284; XXV, p. 84; «Riv.», 1888, p. 408).

Raggiunta come in V la base della parete continuare verso il Colle dell'Ape fino ad un centinaio di metri da esso. Piegando a destra risalire un pendio dapprima ampio che in alto va restringendosi in canalone, al cui termine si vede il caratteristico intaglio quadrato — la Finestra del Roc —. Il pendio è abbastanza ripido e quando il ghiaccio affiori può richiedere un certo lavoro di piccozza. Gli ultimi metri sono rocciosi, ripidi, ma con buoni appigli. La cresta è talvolta orlata da cornice strapiombante da questo lato, che bisogna allora forare, generalmente senza particolari difficoltà. Giunti in cresta, discendere breve tratto sul lato opposto, raggiungendo la via solita I e in 20 minuti la vetta. Il percorso del canale richiede ore 1-1.30. Questa variante costituisce la via più facile su la parete E.

d) *Salita al pianoro superiore della Tribolazione per la Balme des Bouquetins.*

Via seguita un tempo a preferenza della V ma ora raramente percorsa perchè un po' più lunga; come difficoltà è pressapoco uguale all'altra.

Dal bivacco della Roccia Viva raggiungere, salendo il meno possibile, il ghiacciaio di Gran Crou e percorrerlo in semicerchio in tutta la sua larghezza verso la base di un alto e massiccio sperone roccioso che è il primo a destra

per chi dal ghiacciaio guardi la parete orientale della T.ta di Valnontey, e raggiungerlo scendendo di poco. (Alla base di questo bastione si trova la Balme des Bouquetins dove un tempo gli alpinisti bivaccavano talvolta per le ascensioni nel bacino della Tribolazione. A questo punto si giunge direttamente da Cogne, percorrendo tutta la Valnontey, in ore 3.30 circa). Per rocce e zolle erbose superare lo sperone fino al sommo, dove in forma di cresta, generalmente nevosa, scompare nel ghiacciaio della Tribolazione (quota 3095). Passati alcuni seracchi e qualche grande crepaccio, traversare il primo ripiano del ghiacciaio in direzione di q. 3378 di un affioramento roccioso emergente sui ghiacciai in prosecuzione della bastionata salita. Senza toccare le rocce volgere a sinistra (S.) e per facili pendii (crepacci mascherati) sin presso al Colle della Luna e poi con largo semicerchio, costeggiando la Punta di Ceresole e la Cresta Gastaldi raggiungere il pianoro superiore della Tribolazione.

VI. - *Dal Colle dell'Ape per la cresta E. del Roc* (G. Corrà, F. Gonella, M. Dogliotti con M. Ricchiardi, G. e L. Croux, 26 luglio 1889, «Riv.», 1889, p. 257).

Non si è potuto stabilire se questa comitiva abbia seguito fedelmente la cresta, giungendo quindi in vetta al Roc — allora innominato — o se abbia girato l'estremo torrione sul versante di Noaschetta per traversare l'intaglio a S. e vicinissimo alla sommità di esso (1). Se fosse vera quest'ultima ipotesi — ciò che difficilmente si potrà stabilire con certezza — il percorso completo della cresta con 1ª ascensione del Roc spetterebbe — come indicato in «Alp. Journ.», XVII, p. 345; «Riv.», 1895, p. 72; «Boll.», 1908, p. 140 — a C. Cookson con Fridolin Truffer e L. Jeantet, il 22 agosto 1894.

Al Colle dell'Ape si sale: da Cogne per il ghiacciaio della Tribolazione (itinerario V) fino al pianoro superiore, poi per un pendio nevoso non particolarmente ripido, ma piuttosto crepacciato. Dal ghiacciaio di Noaschetta con l'itin. VII fino all'altezza del ghiacciaio dell'Ape al quale si traversa poi diagonalmente.

Toccato il colle, seguire verso O. la cresta, dapprima facilissima, di neve con rocce affioranti. In alto una gran placca grigiastra offre un passo difficile, dopo il quale tosto si giunge in vetta al Roc. Discesi dal lato opposto con qualche attenzione e traversata la crepaccia, raggiungere la via solita (come in itin. V, var. *c*).

Varianti: Le vie più comunemente seguite, venendo da Cogne, sebbene meno dirette, sono le seguenti:

a) Seguita la cresta come sopra, abbandonarla prima della placca grigiastra traversando a sinistra (Noaschetta) e raggiungere una specie di breve, stretto e profondo canale-camino che porta alla cresta S. del Roc vicinissimo ad esso. Scesi sul lato opposto, raggiungere la via solita come sopra. Questa via pare sia stata percorsa in discesa da A. L. Mumm e C. A. James con F. Truffer e G. Jeantet, 6 sett. 1888 e forse in salita da Corrà, Gonella e comp., salvo quanto detto sopra.

b) É anche possibile — ed è la via più facile di tutte — abbandonare la cresta E. quasi subito, salire obliquamente a sinistra (vers. Noaschetta) per facili rocce rotte — che con neve possono richiedere attenzione — raggiungendo e traversando un intaglio della cresta meridionale del Roc alquanto più basso e più lontano del precedente: è questo il così detto Passo Vaccarone («Riv.», 1915, pag. 99). Si raggiunge così la via comune un po' più in basso che nell'itinerario precedente.

c) Seguita la cresta fino alla placca grigiastra di cui sopra piegare a destra terminando la salita per il canalone del Roc.

VII. - *Dal rifugio «Vittorio Emanuele II» (o dall'alpe La Bruna) per il ghiacciaio di Noaschetta e il vers. S.E.*

Questa imponente parete che termina al Roc non offre serie difficoltà, pur richiedendo un certo occhio nella scel-

(1) Questa via sarebbe stata percorsa in discesa da A. L. Mumm e C. A. James, il 6 settembre 1888 (op. e loc. cit. in V, var. *a*).

Grande e Piccolo Paradiso, Becca di Montandeyné e Punta Budden dall'Herbetet

(neg. Ravelli)

Il Gran Paradiso (m. 4061) dal Piccolo Paradiso *(neg. E. Andreis)*
Si vede la parete NO sopra la crepaccia. A destra, in sole, la nervatura della via Adami-Ceresa, quasi in centro quella della via Cretier-Chabod-Bon

(neg. E. Andreis)
B.ca di Montandayné e Piccolo Paradiso dal C.le del Gran Neyron

ta della via per evitare i pericoli oggettivi. Quasi sconosciuta, per la grandiosità dell'ambiente e la simpatica arrampicata, meriterebbe una ben maggior frequenza, tanto più che l'accesso dal rifugio «Vitt. Emanuele» è molto comodo.

Primi salitori: A. Gramaglia e L. Vaccarone con A. Castagneri, 21 agosto 1875; «Boll.», 1876, p. 168; 1891, pag. 31; «Riv.», 1891, p. 339; «Alp. Journ.», XXXIII, p. 592.

Dal rifugio «Vittorio Emanuele» si raggiunge il ghiacciaio di Noaschetta in ore 2-2.30 attraverso il facile Colle del Gran Paradiso (dall'alpe La Bruna si sale prima per ottima mulattiera, poi per le comode morene e il facile ghiacciaio di Noaschetta fin quasi al colle). Appena oltrepassato il valico, volgendo a N.-E., dirigersi alla base del grande canale — scendente dal ghiacciaio dell'Ape visibile in alto — e risalirne il cono di deiezione. Prima del termine di questo, imboccare uno stretto canale a sinistra di chi sale (O.) e risalirlo prima per il fondo, poi per la sua sponda destra fino ad una specie di spalla. Continuare per rocce sulla linea di massima pendenza giungendo — all'altezza dell'orlo superiore dei seracchi del ghiacciaio dell'Ape — su la sponda destra orogr. di un canalone che si immette in quello scendente da detto ghiacciaio. Proseguire se possibile su questa sponda o al più traversare un paio di volte sull'altra, evitando il fondo del canale battuto dalle pietre. Un'ultima ripida cortina rocciosa che si supera con bella arrampicata permette di raggiungere l'intaglio immediatamente a S. del Roc e quindi la vetta come in IV. È anche possibile dal Roc seguire fedelmente la cresta fino in vetta.

Variante. H. Reabrun e Ling, il 9 agosto 1907, «Alp. Journ.», XXIII, p. 592; da un bivacco nel vallone del Goui raggiunsero per il ghiacciaio di Noaschetta, il colletto tra q. 3530 e la B.ca di Moncorvè e seguirono pressapoco lo spigolo S. di questa fino a 120 m. circa dalla sua vetta, poi — non riuscendo a proseguire direttamente — si abbassarono alquanto a destra raggiungendo poi con lunga traversata la via VII. Riportiamo a titolo storico questa variante che dopo l'apertura della via per lo spigolo S. alla B.a di Moncorvè non ha più scopo.

EMANUELE ANDREIS

Alba di vita nuova

In una saletta appartata della nostra Sede sociale si riuniva martedì 23 febbraio u. s., accanto al Presidente della Sezione — prof. ing. Euclide Silvestri — il piccolo gruppo di volenterosi da lui stesso scelti, e dal Presidente generale del C. A. I. — S. E. l'on. Angelo Manaresi — chiamati a reggere le sorti ed a guidare il cammino della nostra Sezione torinese del Club Alpino.

Il prof. Silvestri riuniva quella sera, per la prima volta, i suoi collaboratori — Consiglieri della Sezione — allo scopo di stabilire con essi, e di favorire ad un tempo tra loro, i primi contatti e legami di reciproca comprensione, mezzo assolutamente indispensabile questo per poter rendere veramente efficace una qualunque cooperazione; per poter far sì che un qualunque Consiglio di un qualsivoglia Club o Sodalizio possa far risentire ai varî componenti di esso i bneefici dell'intelligenza specifica dei suoi membri formatori ed il frutto della loro azione direttiva collegiale. Il giovedì seguente, 25 febbraio, S. E. l'onorevole Manaresi in persona, presiedeva poi la prima riunione ufficiale del Consiglio stesso e ne dettava gli indirizzi generali.

La vita e la fortuna di una Sezione del C.A.I., come di un qualunque organismo sociale, sono soprattutto fondate sulla collaborazione, accanto al suo Consiglio direttivo, di tutti gli altri organi e soci, e questi, per ovvie ragioni, devono essere molti, moltissimi, il maggior numero possibile. Anzitutto è logico che quanti a Torino amano la montagna (e sono molti invero!), e tutti quelli ai quali sta a cuore d'elevare veramente il purissimo loro trasporto per l'Alpe a salvaguardia della propria stessa dirittura morale e fisica, a colore della propria vita ed a sollievo delle loro diuturne fatiche, tutti siano nei ranghi della Sezione: avendo d'innanzi agli occhi della mente il vecchio prestigio e quindi i grandi diritti morali che ben a ragione l'Idea alpinistica piemontese deve rivendicare nell'ambito del consesso alpinistico nazionale anche agli effetti del futuro; Idea, che un giorno lontano, ma non lontanissimo e dimenticato, seppe richiamare, avvincere a sè ed alimentare innumerevoli animi generosi di patrioti, dar forza ai loro santi ideali ed affermarsi così tra le più potenti informatrici della rinata coscienza unica nazionale italiana.

Torino fu la culla dell'Ideale alpinistico nostro. E fu proprio il vecchio dignitoso granitico ceppo piemontese, che fornì le prime fronde vere; di quelle fronde che possono sopportare e vincere la furia degli elementi quanto l'opera di lenta disgregazione e demolizione del tempo; tutti i grandi pionieri alpinistici piemontesi furono anche dei grandi italiani e non di rado dei veri Eroi. Tutti di animo grande e di grande senno, furono Essi delle Figure più che non degli uomini, di quelle figure che non passano senza segnare una profonda traccia di sè nel tempo, ed in essa ben leggibili i segni d'un grande destino.

Le Grandi Figure, così come i grandi Episodi, lasciano, passando, tutto un prezioso retaggio di idee e di sentimenti: idee e sentimenti che si abbarbicano spontaneamente e profondamente alle menti ed ai cuori che sappiano comprenderne e sentire il vero significato. Il pensare di poter vivere però di quei soli frutti del passato — di non progredire cioè verso un futuro più preciso e più perfetto — di non dovervi aggiungere anche la propria parte, la ricchezza cioè di cui ognuno, che fortemente e veramente sappia amare, deve sentirsi capace, significherebbe mancare ad un tacito impegno di eredità, non sentire la propria responsabilità verso il domani, e, peggio, a malgrado anche di tutte le attenuanti, tradire un convegno già implicitamente accettato, allorquando, illuminati da quelle idee ed animati da quei sentimenti, ci si è sentiti forti, padroni del proprio destino, e per un momento capaci e sufficienti a muovere decisi incontro a quello, sorretti e difesi dalle sole nostre forze.

La Sezione di Torino ha un mandato da assolvere, un mandato o compito che è grave e difficile come tutti quelli dei quali soltanto il risultato finale è nelle sue linee maestre riconoscibile ed identificabile *a priori*, di quei compiti colossali e grevi cioè, che possono essere affrontati soltanto con molto coraggio, con molto criterio, con pronta intelligenza e con grande animo, ossia con vera passione e con vera cognizione, come si affrontano le grandi ascensioni delle Alpi Occidentali.

Il mandato è questo: portare l'alpinismo italiano al piano, alle esigenze cioè, alla dignità dell'Impero. Può sembrare soltanto una frase fatta questa, una voce di moda; ma invece non lo è, essa è al contrario una inoppugnabile realtà!

I tempi hanno corso dal 1863 in poi, e ben rapidamente!

L'alpinismo italiano ha fatto invero dei grandi passi dall'epoca gloriosa del suo cominciamento nel nostro Piemonte ai giorni nostri: da quando il grande suo apostolo biellese diede ad esso più che un indirizzo specifico un vero nome proprio ed un semplice ma preciso mandato, un contributo da portare cioè alla grande opera di ricostruzione della coscienza nazionale: grande cammino lo attende però ancora.

Ben si sa che l'alpinismo non è cosa che possa far dei passi rapidi e regolari ad un tempo; che esso è, in quanto a forma e ad intenti reali, più che altro una manifestazione di carattere libero ed individuale; che gli alpinisti tutti questo sentono, ed essi, soltanto per questo forse, specialmente in Piemonte, appaiono degli originali, dei chiusi, tutti differenti l'uno dall'altro, e per di più quasi sempre cocciuti, sovente persino contrari nell'azione ad ogni forma di inquadramento.

Come un ben deciso scatto può talvolta del tutto mutare le vicende di un'impresa alpinistica e deciderne la riuscita, così la Sezione di Torino deve fare ora uno di questi movimenti decisivi, imprimere cioè un nuovo più vivace tempo di marcia all'alpinismo occidentale per segnare il passo, che si addice all'ora presente, a quello nazionale, così come nel lontano ma non dimenticato 1863.

La cosa ha le sue difficoltà, ma non è impossibile, e può divenire per questo un fatto se gli alpinisti tutti lo sapranno volere.

Il Consiglio della Sezione se ne prende tutto l'impegno e porterà a termine — « Ca côsta l'on ca côsta » — il grave ma ambitissimo compito.

Non urge d'altra parte che affrontare con serenità il problema ed aver fiducia nel successo finale. « Flectar non frangar » e non « frangar non flectar » deve essere la divisa del grande lavoro; bisogna cioè sapersi ricredere con continuità, sapersi, in altri termini, piegare alle necessità, senza per questo cedere il passo e, peggio ancora, dar causa vinta alle difficoltà, qualunque esse siano (non bisogna non sapere che le maggiori sono sempre quelle che noi incontriamo in noi stessi), soprattutto senza mai perdere di vista il punto di arrivo.

Bisogna saper credere e resistere in questo sino all'ultimo limite delle nostre forze, così da poter sempre e completamente volere.

A questi patti « ciò che fu tornerà »; e come grande fu, grande ritornerà certamente.

V. CESA DE MARCHI

PS. - *Il lavoro è certo vasto e complesso, se si pensa che esso deve abbracciare una serie di quesiti di ordine finanziario amministrativo, quali l'assestamento dei rifugi, del museo, ecc., complicati, onerosi e difficili, che richiedono quindi del tempo, della competenza, della buona volontà e molta pazienza per giunta; e ad un tempo una serie di altri assai delicati ed importanti problemi di ordine invece inquadrativo sociale, tecnico, scientifico, artistico, turistico, ecc., non certo così come i primi onerosi, ma in compenso più complessi e delicati; in grande parte da affidarsi a persone volonterose e capaci, quando non a vere e proprie organizzazioni studiate nei particolari, come per esempio la Scuola d'Alpinismo la cui funzione è quella di dare alla Sezione quello scatto di cui si è discorso: ne pubblichiamo il programma approvato dal Presidente del C.A.I.*

Regolamento della scuola di alpinismo dell'anno XV

Art. 1. — La Sezione di Torino del C.A.I., su iniziativa del Gruppo Piemontese del C.A.A.I., d'accordo con la Sede Centrale e col G.U.F. di Torino, istituisce una Scuola di Alpinismo, allo scopo di avviare all'alta montagna occidentale, fornendo un sicuro indirizzo spirituale e tecnico, tutti i giovani che, essendone idonei, vogliono praticare l'alpinismo inteso nella sua forma più completa ed elevata.

Art. 2. — Tale Scuola funzionerà da aprile a giugno sotto la direzione di un Consigliere della Sezione di Torino del C.A.I., socio del C.A.A.I., con la collaborazione volontaria di un gruppo di alpinisti di provata capacità, ai quali verrà affidato il compito di istruttori.

Art. 3. — L'avviamento degli allievi alla montagna avverrà sia con gite su roccia nelle classiche palestre torinesi di Rocca Sella, Lunelle di Traves, Denti di Cumiana, M. Freidour, M. Plu, nelle quali gli allievi saranno accompagnati e guidati dagli istruttori, sia coll'indirizzare in un secondo tempo gli allievi stessi a compiere da sè, in cordate formate od approvate dal Direttore della Scuola o da chi ne fa le veci, facili ascensioni di carattere accademico, nelle valli prossime a Torino, sia infine con gite in alta montagna, su roccia e ghiaccio, nelle quali uno o più istruttori faranno da guida agli allievi.

Art. 4. — Sarà sempre in facoltà degli istruttori, a loro giudizio, di affidare il ruolo di capo-cordata ad un allievo e di formare cordate con soli allievi, che ne abbiano dimostrata la capacità, anche nelle gite difficili di alta montagna. In questo caso le cordate di allievi saranno accompagnate da altre cordate di cui faccia parte un istruttore.

Art. 5. — I rapporti tra istruttori ed allievi saranno sempre ed anzitutto inspirati al tradizionale spirito di cameratismo alpino. Gli allievi sono però tenuti, a pena di esclusione dalla Scuola, ad attenersi sempre agli ordini degl'istruttori, i quali potranno sempre vietare agli allievi qualunque manifestazione che essi ritengano inopportuna.

Anche al di fuori delle vere e proprie istruzioni, durante i viaggi ed i soggiorni, gli allievi devono attenersi alle direttive degli istruttori.

Art. 6. — Gli istruttori dipendono esclusivamente dal Direttore della Scuola ed in sua assenza dal più anziano degli istruttori del C.A.A.I.; mancando istruttori del C.A.A.I., dal più anziano degli altri istruttori.

Art. 7. — Gli allievi debbono essere iscritti al C.A.I. ed essere in regola coll'assicurazione obbligatoria.

La Scuola d'Alpinismo declina ogni responsabilità, di qualsiasi genere, per incidenti che potessero accadere nello svolgimento delle lezioni, nonostante la più oculata vigilanza.

Art. 8. — I criteri tecnici sono rimessi insindacabilmente al Direttore della Scuola. Il Direttore stesso risponde dell'amministrazione della Scuola verso il Presidente della Sezione di Torino del C.A.I.

Art. 9. — È facoltà discrezionale del Direttore della Scuola — sentito il parere degli istruttori — di escludere da essa, in qualunque momento, quegli allievi che egli non ritenga idonei.

Art. 10. — Il Direttore della Scuola esercita personalmente le sue funzioni ed in caso di impedimento è applicabile il disposto dell'articolo 6.

La parete E del Gran Paradiso dal ghiacciaio della Tribolazione *(dis. R. Chabod)*

Tracciati (da sinistra a destra): Itinerario VI e raccordo con la Finestra del Roc; Itinerario V var. c; Itinerario V; Itinerario V var. a; var. b via Coolidge-Gardiner e var. b via Barlow-Still; gli ultimi due conducono al C.le del Piccolo Paradiso.

— — — — — parti visibili .... parti non visibili

Çostiera del M. Frassin

Alpe sup. d'Entron e Colle Citrin

La Valpelline dal Colle Citrin

(neg. C. P. d'Entrèves)

Colle Citrin (m. 2474)

(Valle del Gran S. Bernardo)

Per quelli che risiedono al piano, il verde dei prati di maggio non ha nulla di straordinario. In montagna ciò che sorprende è il contrasto delle tonalità e delle tinte. Andate in quest'epoca a trascorrere qualche giorno sulle nevi di un ghiacciaio e proverete veramente la potenza di un meriggio primaverile, quando il sole versa tutto il suo calore, tutta la sua luce sul bianco immacolato di queste immense distese: se poi, dopo aver salito un ghiacciaio fino ad un colle incassato, vero abbaino affacciato sul mondo dei vivi, ridiscendete al piano, dove la vegetazione trionfa, allora avrete veramente la sensazione esatta di quello che può essere il verde di un prato. Voi lo osserverete con degli occhi completamente nuovi, con degli occhi come trasognati che non abbiano mai visto dei colori: vi sembrerà di contemplare un paesaggio irreale, come quelli dipinti sulle vetrate delle chiese quando vengono attraversati da un raggio di sole.

KURZ, *Alpinismo invernale*, cap. XII.

Per gustare le impressioni di Kurz non è necessario salire nella regione dei ghiacciai, per quanto possa essere grande la soddisfazione di arrivare per esempio alla Capanna Bétemps dalla Britannia attraverso l'Adlerpass e di poter scrivere come lui: «*En quatre jours, nous avions avalé quatre sommets de 4.000 mètres!*». Pur nel mio modesto turismo alpino posso assicurare che maggio ha dato anche a me le maggiori soddisfazioni sciistiche ed è nell'epoca compresa fra la metà di aprile ed i primi giorni di giugno che ho compiuto le mie gite più belle.

Fra queste gite turistiche vanno catalogate quelle che si possono effettuare nella Valle di Étroubles o del Gran S. Bernardo e che hanno rispettivamente come mèta il colle Frassin, il Colle Citrin ed il Col Serena. Questi valloni che dai predetti colli prendono il nome, si aprono sulla destra orografica della valle del Buthier (l'antico Balteus dei Romani, da cui ha tratto il nome la nostra Dora Valdostana, per differenziarsi dalla sorella di Val di Susa) sono tutti e tre percorribili con gli sci ed offrono tre itinerari sciistici che raccomando vivamente, anche perchè effettuabili da Torino fra il sabato e la domenica.

Il primo che ebbi a percorrere fu quello di Serena che sfocia nella comba di Bosses. Nel gennaio del '33 pernottavo ad Étroubles, mi portavo all'indomani in macchina fino dove la carrozzabile di S. Leonardo di Bosses si distacca dalla statale del Gran S. Bernardo e che d'inverno non è praticabile, e raggiungevo il colle in meno di quattro ore. Nessuna difficoltà di percorso perchè basta seguire il tracciato della mulattiera estiva.

Quello di Frassin fu mèta di una gita sociale della nostra Sezione il 7 aprile del '35. Esso si distacca poco oltre Étroubles ed anche per questo non vi è che da tenersi sul tracciato del sentiero estivo. Dal ponte sul torrente si raggiunge il colle in poco più di quattro ore.

Mi rimaneva ancora da riconoscere il vallone mediano ossia quello di Citrin, noto fra i valligiani per una sorgente di acqua minerale che sgorga abbondante in mezzo alla foresta. Appena seppi che la carreggiabile di Bosses era aperta agli automezzi, il giorno 24 aprile scorso mi portavo in serata a S. Leonardo. Questa è la frazione principale della parrocchia di Bosses, che a sua volta fa parte del comune di St. Rhémy, l'ultimo paese sulla strada del Gran San Bernardo.

Fino a pochi anni addietro gli abitanti di questo comune erano esenti dal servizio militare. Essi formavano la pattuglia dei così detti « Soldats de la neige » a cui era affidato il compito di tenere aperta al traffico la pista invernale che da St. Rhémy porta al Gran S. Bernardo. Questo privilegio, uno dei tanti che l'intelligente liberalità di Casa Savoia aveva largito ai Valdostani, loro fedelissimi sudditi primogeniti, fu abolito, se ben ricordo, con la grande guerra ed i cittadini di St. Rhémy furono arruolati nel glorioso battaglione Aosta.

Con l'avvento dello sci che rende agevoli e rapide le comunicazioni in alta montagna anche durante l'inverno, col telegrafo che segnala la partenza delle comitive ai frati del Gran S. Bernardo, il passaggio del colle famoso non presenta più le difficoltà ed i pericoli di un tempo. Cessava così lo scopo dei « soldats de la neige », ma essi hanno dimostrato ugualmente la loro bravura ed il loro coraggio nel grande conflitto e sapranno, se l'occasione avrà ancora a presentarsi, tenere alto il nome delle gloriose Fiamme Verdi, alle quali essi sono fieri di appartenere.

Il giovane parroco a cui sono affidate le 500 anime della parrocchia di Bosses ci accolse con la più larga e cordiale ospitalità, ed all'indomani 25 aprile alle 6.30, con una giornata radiosa, ci si metteva in cammino; discesi in dieci minuti fino al torrente, calziamo gli sci appena varcato il ponte. Come è curioso l'aspetto della montagna in questa stagione! Il lato sinistro orografico della valle su cui sorge il paese, ben soleggiato perchè esposto a mezzogiorno, è tutta una fioritura di crocus, il coraggioso fiorellino che spunta nei prati appena scomparsa la neve. La riva destra del torrente è invece ancora sepolta sotto un buon metro di neve, sì che passato il ponte, ricadiamo come per incanto nel più profondo dell'inverno; ma la temperatura per quanto frizzante non è quella di gennaio e sole e cielo hanno luci e colori nettamente primaverili.

Si avanza per una mezz'ora sul dolce declivio che ci porta all'imbocco del vallone: di qui il sentiero estivo, anzi la larga mulattiera, si inerpica a grandi risvolti nel bosco piuttosto ripido. Se fosse in pieno inverno, specialmente dopo una nevicata abbondante od in periodo di sgelo, non vi sarebbe da esitare e sarebbe indispensabile seguirne il tracciato. Ma a questa stagione con la temperatura fresca come abbiamo, possiamo essere assolutamente tranquilli, per cui ci cacciamo risolutamente su per il grande colatoio delle valanghe. I canaloni che scendono dalla costiera del M. Frassin hanno scaricato in questo imbuto collettore la maggior parte del loro fardello invernale, ma nevicate successive hanno livellato queste ondate per cui si sale facilmente ed assai più rapidamente che per il bosco.

In un'ora siamo al piano delle Alpi d'Entron inferiori di dove ha inizio la più bella regione sciistica o « skigebiet », per dirlo alla tedesca, che si possa desiderare. Gli ultimi abeti punteggiano ancora per qualche tempo i magnifici pendii, poi una larga distesa immacolata ci si stende dinanzi fino al colle. Dopo un'altra ora di cammino si passa accanto alla grangia di Entron superiore quasi completamente sepolta nella neve ed in altri quaranta minuti si raggiunge il colle dove sorge un grosso uomo di pietra (ore 3.30 circa da Bosses).

Il panorama è quasi uguale a quello dei colli Frassin e Serena: a nord ed a piano nostro la spaccatura del Gran San Bernardo, verso ponente, a sinistra della testa di Serena, fa capolino il Monte Bianco; a mezzogiorno la comba di Vertosan è ai nostri piedi, dominata dal massiccio del Ruitor che sembra chiuderla, mentre essa sfocia nella valle principale. Il M. Frassin ci nasconde il Gran Paradiso, mentre invece bellissimo verso levante è lo spettacolo del Rosa e delle Grandes Murailles che chiudono la Valpellina, che di qui vediamo d'infilata in tutta la sua lunghezza. Gran peccato che questa valle pittoresca non sia ancora dotata di carrozzabile: ripenso alle sette ore di cammino che ogni volta mi sono dovuto sorbire per percorrerla fino in fondo e mi allieta il pensiero che almeno la valle laterale di Ollomont avrà presto la sua strada, ciò che permetterà di ese-

guire più facilmente un'altra bellissima gita sciistica primaverile, quella del M. Gelé.

Malgrado che il sole si dia d'attorno per far scomparire al più presto la grande mole di neve che ancora copre la montagna quest'anno, la temperatura è mantenuta fresca da un'arietta che spira dal nord, per cui non ci dilunghiamo troppo sul colle. Alle 11 ne ripartiamo e con una sola inebbriante scivolata ridiscendiamo in mezz'ora alle Grange d'Entron inferiori.

Più cauta procede la discesa per il bosco, perchè a quest'ora non mi fido più di ricalcare le orme della salita. Del resto la discesa da questa parte era in programma perchè desideravo gustare l'acqua ferruginosa di cui ho sempre sentito tanto parlare. Con questo cumulo di neve certo non avremmo potuto rintracciare la fonte, che per quanto sgorghi abbondante, subito si nasconde nuovamente sotto la neve. Alle grange inferiori abbiamo trovato due giovani dopolavoristi di Aosta, saliti stamane dalla città in bicicletta fino a Bosses e di lì a piedi, approfittando della neve dura del mattino; carichi di bottiglie e di fiaschi da riempire, i quali avevano cercato invano di individuare la sorgente.

Alla mia comitiva si era aggiunto a Bosses Angelo Marguerettaz, un giovane ed appassionato sciatore del luogo, che, pratico della località, ci condusse diritto alla fontana; affondando nella neve fino sopra il ginocchio ci raggiungevano poco dopo i due giovani Aostani, felici di non aver fatto inutilmente tanta strada e tanta fatica!

Ci togliamo gli sci nel breve tratto ripidissimo sotto la sorgente, perchè toccata oramai lungamente dal sole, la neve è diventata fradicia, ma possiamo ancora rimetterli in fondo al bosco per goderci l'ultima volata che ci riporta al ponte. Così alle 12.30 siamo di ritorno al paese ed alle 17 tranquillamente a Torino.

CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES

Per disegnare le valanghe

Tra i corrispondenti che con lodevole precisione si occupano della compilazione delle schede delle valanghe, che vengono costituendo il copioso e prezioso archivio, v'è chi ci chiede istruzioni per disegnarle, e v'è chi ha fatto di propria iniziativa.

Degnissimo di nota è il fatto che fra questi ultimi, certo i collaboratori più veri e più capaci, e quelli per certo più pratici della realtà valanga in tutte le sue parti e in tutti i suoi rapporti, non vi è alcuno che abbia pensato di servirsi di una semplice freccia a rappresentare la valanga. Ed hanno ben ragione: essi, pur senza dirlo, hanno pensato e sentito che la valanga è una realtà in estensione di superficie, la quale perciò dalla semplice freccia potrà al più essere rappresentata colla lunghezza e colla direzione secondo la quale il fenomeno si svolge. Confondono così col fatto quelli che credono la freccia sufficiente, e lo credono perchè non conoscono, non hanno l'idea di che cosa sia in realtà la valanga.

Essi, su schizzi schematici proprî, o, meglio, su lucidi, o, meglio ancora, direttamente sulle carte al 25.000, hanno segnato in colore tutta la estensione interessata dalla valanga, dal punto di distacco all'estremo della fronte, e per tutta la larghezza che ha assunto nei varî punti del percorso. Il loro buon senso intuitivo ha fatto comprendere che va disegnato per intero il « *dominio della valanga* », ossia tutta la estensione nella quale essa si svolge, tutta la estensione per la quale uno qualunque dei suoi effetti può riuscire pericoloso, e

margine sup. di distacco
fronte del deposito
margini laterali e biforcazioni
linea del vento con effetti sensibili
margine sup. del deposito e inf. del campo di raccolta e di slittamento

perciò deve essere segnalato. A vero rigore rimane fuori così un elemento che in qualche caso può essere esiziale, e perciò deve pure essere rappresentato sia agli effetti pratici che agli effetti scientifici, e cioè il limite sino al quale la « ventata », prodotta dalla valanga, può essere sentita con notevoli effetti (atterramento di alberi, trasporto di cose, ecc.) oltre il fronte del deposito della neve, il quale rimane, mentre della ventata non sempre si possono conservare documenti che a lungo rimangano. Ma a parte ciò, che è un perfezionamento facilmente ottenibile, il procedere di questi solerti ed intelli-

genti collaboratori deve dichiararsi ottimo. Essi perciò vanno segnalati alla imitazione di quegli altri volonterosi che desiderano sapere come si deve fare, e specifichiamo.

Per fare economia delle carte topografiche, le quali pure bisogna acquistare, si prenda un pezzo sufficientemente grande di carta lucida, si disponga fisso sulla carta topografica, e da questa si ricalchino in inchiostro alcuni suoi elementi essenziali, capaci di permettere di riportare con sicurezza il lucido su altra carta, e quindi con un colore, possibilmente trasparente e diluito (perchè lasci scorgere bene tutto il disegno della carta su cui si sovrappone), si copra tutto il *dominio della valanga*, come sopra è stato definito, dalla linea superiore del distacco, sino alla linea inferiore della fronte. Si aggiunga una linea oltre la fronte che indichi i limiti sino a cui la ventata ha fatto danni apprezzabili. Non si dimentichi di segnare sul lucido il nome della tavoletta; quelle di moderna edizione portano segnati anche i gradi e i minuti; si lucidi pure un paio di queste linee, se nel lucido non si può segnare un nome importante che serva a ritrovarsi speditamente.

Tali disegni veramente schematici di *dominio della valanga* non servono a dare di essa una rappresentazione vera e propria che possa servire a tutto (pratica e scienza) ma, introdotti tali e quali nelle carte, dal solo punto di vista pratico sarebbero già un sufficiente avvertimento a tutti gli incauti più o meno preparati al cimento invernale della montagna. Comunque sono « preziosi » per il cartografo, che, cogli elementi specificati nelle schede ben compilate, potrà dare una rappresentazione più adeguata.

E qui non mi pare fuor di luogo dare una idea anche di questa. Riproduco qui un disegno schematico che è stato presentato alla discussione della Sezione di Geografia nella XXIV riunione di Palermo della Società Italiana Progresso Scienze. Questo schema di una teorica valanga con ampio *bacino di raccolta*, breve e ristretto *canale di scarico*, ed ampio *cono di deposito* con due *biforcazioni laterali*, e con linea della *ventata nociva*, era inteso a presentare i cinque segni convenzionali lungamente studiati per rappresentare la valanga nel *complesso del suo dominio*, coi suoi elementi essenziali, specificando la *linea del distacco*, i *margini laterali* e le *biforcazioni*, il *fronte del deposito*, il *limite superiore del deposito* (che serve a distinguere da questo il campo superiore di *raccolta e slittamento*), il *limite della ventata nociva*.

Nella discussione, colà seguita, questi cinque segni furono trovati necessari e sufficienti alla rappresentazione della valanga, quando si voglia inquadrarla nelle carte al 25.000 o altre a scala diciamo media di corrente diffusione e di carattere veramente generale. Poco altro può servire a renderla più completa, sempre per queste scale medie, ossia una freccia continua secondo l'asse mediano, per indicare la sua regolarità annuale col numero romano indicante il mese di abituale caduta, ed altra freccia tratteggiata, o solo questa, per indicare la sua caduta irregolare, o altre irregolari cadute oltre la regolare annuale.

Come conclusione della discussione, appunto sotto il punto di vista della facile rappresentabilità, fu emesso il seguente voto che fu approvato dall'assemblea generale e quindi, secondo le norme della Società, comunicato all'Ente interessato (v. *Atti della S.I.P.S.*, vol. I, pag. XXIII, gennaio 1936-XIV):

« La Sezione IX Geografia della Clas-
« se A, nella Riunione di Palermo della
« S.I.P.S.; udita la relazione del prof.
« U. Valbusa sulla rappresentazione car-
« tografica delle valanghe, e appreso con
« piacere che i Corpi Armati dello Stato
« ed il C.A.I. stanno raccogliendo per
« tutte le Alpi i dati sulle valanghe, già
« stati raccolti dal Comando Supremo
« per la zona di guerra; fa voti perchè
« ora non vadano perduti in archivio,
« ma vengano presto convenientemente
« studiati e tradotti adeguatamente nel-
« le tavolette dell'I.G.M., a vantaggio
« di tutti quelli che corrono pericolo nel
« percorrere le Alpi nevose, o almeno
« in una speciale edizione di esse ».

Presentatore fu il prof. R. A. Tonido, ordinario di geografia all'Università di Pisa, ora di Bologna.

Due parole di spiegazione sull'ultimo inciso di questo voto, « almeno in una speciale edizione di esse ». I cinque segni convenzionali furono studiati in rapporto a tutti gli altri usati, per poterli introdurre senza confusione ed ingombro nella edizione ordinaria delle tavolette in nero. Non si volle perdere di vista la possibilità di una sovrastampa in colore, la quale offrirebbe maggiore libertà di fare molto di più per esprimere meglio il fenomeno. Ora pare che sia adottata dall'I.G.M. l'attuazione della sovrastampa a colore sulle tavolette ordinarie, cosa veramente ottima sotto i varî punti di vista della *evidenza maggiore, della più completa rappresentabilità, del suo progressivo perfezionamento secondo il progresso delle cognizioni sulle valanghe, senza dover toccare la tavoletta-base in nero, e solo ritoccare il modello della sovrastampa.*

Ammessi questi cinque segni convenzionali, essenziali e fondamentali, uniti alle frecce col significato indicato, vi è da pensare al meglio per gli studi ben particolareggiati, monografici, su singole valanghe che presentano particolare importanza. A questo il sottoscritto ha dedicato una particolare trattazione inclusa nella trattazione generale delle valanghe ai diversi tipi di scale, secondo gli scopi a cui devono badare le carte, per rendere al massimo uniformi le illustrazioni singole, sfruttabili per la carta fondamentale a scale medie, rispondenti ad ogni scopo pratico e scientifico. La sua pubblicazione è prossima. Per non allungare troppo la presente nota se ne rimanda il riassunto a quando sarà disponibile l'estratto, che sarà inviato a chi ne vorrà fare richiesta.

Qui ora praticamente concludiamo: chi desidera completare la compilazione delle schede con uno schizzo farà opera ben meritoria e per semplicità ed economia si attenga semplicemente al lucido a tinta sopra indicato che esprima di ciascuna valanga il suo *dominio* pericoloso. Ai cartografi l'opera critica più perfetta e laboriosa.

Dalla Scuola Militare di Alpinismo
Aosta - Marzo 1937-XV.

U. VALBUSA

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Giornata del C.A.I.

al BREUIL (m. 2054)

In occasione della premiazione dei vincitori della gara per il « Trofeo Mezzalama », la Sezione di Torino indice la propria giornata del C.A.I., secondo le direttive della Sede Centrale. La conca del Breuil dovrà pertanto vedere raccolti attorno al nostro gagliardetto sezionale la totalità dei Soci, per dare la dimostrazione delle forze alpinistiche torinesi e tributare in pari tempo ai protagonisti della massima gara alpina il plauso e l'incoraggiamento di quanti della montagna sono più in grado di apprezzare difficoltà e gioie.

Sarà presente anche il Presidente generale del C.A.I. on.le Manaresi.

Si raccomanda vivamente ai Soci di intervenire numerosi alla riunione.

PROGRAMMA:

Domenica 20 giugno 1937-XV. — Ritrovo ore 5.40 in Piazza Paleocapa - Partenza ore 6 in torpedone - Arrivo al Breuil ore 9.

Ore 10: Messa al campo - Benedizione della Montagna, degli alpinisti e dei loro attrezzi.

Ore 10.30: premiazione dei concorrenti al « Trofeo Mezzalama ».

Ore 11: festa folcloristica.

Ore 12: colazione al sacco od all'albergo (facoltativo).

Ore 13: esercitazioni sciistiche a Plan Maison.

Ore 16: chiusura della Festa della Montagna.

Ore 17: partenza in torpedone.

Ore 19.30: arrivo a Torino.

Quota viaggio L. 30.

CARTA DI TURISMO

Si rammenta ai Soci che per recarsi in montagna, anche solo ai Rifugi, occorre la Carta di Turismo. La domanda, in carta da bollo da L. 4, con due fotografie da tessera, va inoltrata alla Sezione di P. S. del rione. La tessera dell'U.N.U.C.I. serve come Carta di Turismo.

RANCIO SOCIALE E OFFERTA DELLE TARGHE AI SOCI CINQUANTENNALI ALLA PALESTRA DEL MONTE DEI CAPPUCCINI (1)

2 MAGGIO 1937-XV

Presenti circa centocinquanta Soci, l'ospitale terrazza della nostra Palestra ha visto raccolto un cospicuo numero di personalità cittadine attorno a tre Soci cinquantennali della nostra Sezione; il conte Cibrario, il prof. Sinigallia e l'avv. Rambosio.

Erano intervenuti il rappresentante del Federale, Vice-Federale Giaj, il conte di S. Marzano per il Prefetto, il col. Bechis per l'A.N.A., il col. Cappelli per il Comando Truppe Alpine, il prof. Avenati e il dott. Pavia de « La Stampa », il prof. Doglio della « Gazzetta del Popolo ».

Il Consiglio Direttivo della Sezione quasi al completo si trovava a ricevere S. E. l'on. Manaresi, giunto con il dott. Frisinghelli appositamente per questo rancio sociale. Assente per circostanze superiori il Presidente sezionale prof. Silvestri, i Vice-Presidenti avv. L. Andreis e ing. G. Bertoglio hanno porto al nostro Presidente generale il primo saluto dei Soci di Torino. Il rancio cameratesco, svoltosi in una atmosfera di cordialità viva fra Soci anziani e giovani, simpaticamente numerosi, e le note canore del numeroso Gruppo Ussino, si chiudeva colla lettura delle adesioni giunte, fra cui ci piace segnalare quelle del prof. Silvestri, conte D'Entrèves, prof. Cesa De Marchi, Sezione C.A.I. di Milano, S. E. il Gen. Grossi Comandante del Corpo d'Armata, l'on. Alessandro Orsi, ing. Sartirana Podestà di Torino, a cui l'ing. Bertoglio aggiungeva un breve ringraziamento a nome della Sezione a S. E. Manaresi per il suo graditissimo intervento.

Il nostro Presidente generale prendeva quindi lo spunto dalla celebrazione dei cinquanta anni d'associazione dei festeggiati per ricordare il cammino percorso dalla Sezione di Torino e dal C.A.I. tutto, in virtù dell'abne-

(1) Il ritardo nella pubblicazione dei fascicoli ultimi di « Alpinismo », dovuto a cause plurime, ci concede di pubblicare in anticipo la relazione della simpatica festa.

gazione costante e disinteressata di quanti sorressero per lunghi anni le sorti del C.A.I., e fra questi benemeriti annoverava il conte Luigi Cibrario, che instancabile come alpinista, lo fu altrettanto nel dirigere con prudenza, sagacia e iniziativa la Sezione di Torino come Presidente e il C.A.I. come Vice-Presidente generale.

Si disse quindi lieto di ritrovarsi ancora una volta tra i Soci della Sezione di Torino, che egli apprezza per tutto il passato glorioso e per l'avvenire che ne deve essere degno.

Riaffermò che a Torino sarebbe rimasta la biblioteca di comproprietà della Sede Centrale, mentre desiderava porgere ai Soci la conferma dell'approvazione del nuovo piano di sistemazione e rinnovo dei Rifugi delle Alpi Centro-Occidentali, piano che interessa in sommo grado la nostra Sezione ed a cui verrà dato inizio quest'anno stesso. Volle infine porgere personalmente le targhe ai cinquantennali presenti, offrendo al conte Cibrario una bella pergamena, omaggio particolare della Sezione.

Vibranti applausi accolsero i tratti salienti del discorso dell'on. Manaresi, a cui fece chiusa il festante caloroso saluto di tutti i Soci ai festeggiati, mentre le Ussine e l'Alfa, a mezzo del suo Presidente sig. Giacobi, offrivano al conte Cibrario un fragrante omaggio floreale e un artistico cestello adorno di fiori alpini.

Il conte Cibrario volle ringraziare dell'omaggio rivolto a lui ed agli amici suoi, dicendosi lieto di poter affermare che non lui aveva donato, ma molto aveva ricevuto di bene spirituale dal C.A.I., e che tale bene sarebbe stato sempre compagno dolcissimo negli anni avvenire.

Autorità e Soci rinnovarono ai festeggiati complimenti ed auguri, a cui uniamo ancora da queste colonne i nostri particolari e quelli della Redazione del Bollettino Sezionale e di « Alpinismo ».

IN MEMORIAM

È mancato, in seguito a malattia, all'Ospedale di Addis Abeba il prof. dott. GIOVANNI BARBERI, tenente nel Commissariato, Comandante la XV Squadra forni Weiss, nostro consocio. Partito entusiasta fra i primi per l'A.O., ha sacrificato alla Patria la sua giovane vita. Buon fotografo-alpinista ha figurato ad alcune esposizioni del Fotogruppo C.A.I. ed ha pure collaborato in « Alpinismo ». Per sua iniziativa ed a sua cura è stato arredato il Rifugio Fasiani alla Coppa (V. di Turras).

DATA E PERIODO DI APERTURA ESTIVA DEI RIFUGI

Rifugio « 3° Alpini »: aperto tutto l'anno.
« Capanna Civrari »: tutto l'anno.
« Pra Fieul »: dal 15 giugno al 30 settembre.
« Rouilles »: dal 1° maggio al 30 settembre.
« G.E.A.T. »: dal 1° agosto al 10 ottobre.
« Mariannina Levi »: dal 16 giugno al 20 settembre.
« Vaccarone »: dal 10 agosto al 20 agosto.
« Malciaussia »: dal 1° luglio al 30 settembre.
« Tazzetti »: dal 1° agosto al 31 agosto.
« Gastaldi »: dal 27 giugno al 20 settembre.
« Vittorio Emanuele »: dal 10 luglio al 20 settembre.
« Benevolo »: dal 15 luglio al 20 settembre.
« Bezzi »: dal 15 luglio al 20 settembre.
« S. Margherita al Ruitor »: dal 29 giugno all'ultimo lunedì di settembre.
« Visaille »: dal 15 giugno al 1° ottobre.
« Francesco Gonella » (Dome): dal 4 luglio al 20 settembre.
« Casa Alpinista Entrèves »: dal 1° giugno al 30 settembre.
« Torino »: dal 15 luglio al 23 settembre.
« Dalmazzi »: dal 15 luglio al 20 settembre.
« Elena »: dal 15 luglio al 20 settembre.
« Amianthe »: dal 1° al 30 agosto.
« Principe di Piemonte »: dal 15 luglio al 15 settembre.
« Ferraro »: dal 15 luglio al 30 settembre.
« Mezzalama »: dal 15 luglio al 15 settembre.

Comunicato U. S. S. I.

XV CAMPEGGIO USSINO

Annunciamo alle Socie e non Socie interessate che il XV Campeggio avrà luogo dal 1° al 31 agosto a Plampincieux (Courmayeur) nella linda e comoda casetta che la U.S.S.I. mette a disposizione delle partecipanti.

Nel prossimo numero pubblicheremo il programma dettagliato; comunque in Sede verranno forniti schiarimenti e informazioni a chi lo desidera.

* * *

Socie che hanno ricevuto il 27 maggio la medaglia di anzianità Ussina:

Giroldo rag. Adelaide;
Falletti rag. Susanna;
Bosio Cristina;
Persico Vincenzina.

GIORNATA DEL C.A.I. AL BREUIL

20 giugno 1937-XV

Il programma dettagliato verrà mandato alle Socie.

* * *

Ussine ritardatarie, affrettatevi a pagare la quota d'associazione 1937!

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

// ALPINISMO
RIVISTA MENSILE
ANNO IX MAGGIO 1937-XV - N.° 5

SOMMARIO

Pazienza, rispetto, timore - A. CORTI . . . . Pag. 97
Pizzo Badile - M. RIVERO . . . . „ 99
Itinerari sciistici canavesani - E. GIRAUDO . . „ 102
Un pelo nell'uovo - V. CESA DE MARCHI . . . „ 106
Masino - Bregaglia - Disgrazia - A. CORTI . . „ 111
Note varie: Trofeo Mezzalama . . . . „ 115
Notiziario C. A. I. . . . . „ 117

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

MAGGIO 1937-XV

ANNO IX - N. 5

I nostri giovani morti della montagna

MALIA BOLLINI di anni 21 Laureanda in Chimica
NINO CARETTA di anni 21 Studente di Ingegneria
GIUSEPPE MASSIA di anni 22 Laureando in Chimica
BERNARDO NORZA di anni 24 Laureando Ingegnere

20 Giugno 1937 - Parete orientale dei Becchi della Tribolazione.

Pazienza, rispetto, timore

Quattro giovani vite meravigliose, bellissime, arridenti a un breve passato, a un presente gioioso, a un lungo avvenire di affetti e di lavoro, stroncate: quattro famiglie, Papà, Mamme, fracassate da un dolore che non ha lenimento.

La Montagna è sublime elargitrice di bontà, di bellezza, lo spirito vi trova altezze ben maggiori delle materiali. Ma essa è inanimatamente dura, inconsapevole, pericolosa.

Dura, inconsapevole, pericolosa: noi che la vogliamo salire, godere, per la bellezza, per la bontà, per l'elevazione, non possiamo domandare o concedere dimestichezze, che essa non può dare nè accogliere.

L'educazione dei nostri sensi e dei nostri muscoli può concederci di domar durezze sempre maggiori: nulla possiamo contro la montagna inanimata che noi amanti finiamo per animare nel nostro amore, quasi ritrosa amica desiderosa.

Molto possiamo per la difesa dal pericolo.

Molto, carissimi giovani. O Voi tanti che con i bellissimi nostri morti vidi ammirai e amicalmente, quasi paternamente amai su la lunga cresta in una vicina luminosa giornata, o tutti che anelate a cimentarvi, a salire, a salir su le montagne per meglio sentire e salire la vostra vita interiore e mondana, tutti che avete l'immenso tesoro di un patrimonio spirituale ideale, che siete il patrimonio più prezioso di noi anziani, di noi genitori, di noi Umanità, abbiate rispetto, abbiate timore, in cospetto a la montagna.

Abbiate rispetto, timore, pazienza.

Timore che non è paura, ma seria visione della immensa sproporzione fra le forze immense della Natura inanimata e quelle del piccolo Uomo: rispetto e timore che devono reggere, governare la comprensione della necessità e dei mezzi per affrontare la lotta: necessità e mezzi che vanno dagli attrezzi

e dalla educazione tecnica di noi stessi fino a preparazioni lontane materiali e spirituali.

L'addestramento tecnico che doti fisiche, età, possono felicemente aiutare verso la eccellenza, può talvolta essere acquisito con non lunga preparazione: difficoltà singole possono esser vinte anche dal novizio. L'addestramento tecnico corporale se pur è base e sicurezza per il successo è tuttavia non grandissimo, certamente non massimo fattore del gran gioco: del gran gioco, che ci illumina l'anima e la mente, ma al quale può esser di posta la vita!

Pazienza, rispetto, timore, richiedono la conoscenza, l'addestramento più alto per la montagna: pazienza che è di tempo e di fatica, rispetto e timore che devono essere di raccoglimento: come l'anima devota che raccoglie se stessa in cospetto alla divinità.

Nella preparazione e nella esecuzione di alti progetti di montagna, di montagna che appena non conceda senza lotta i suoi fianchi, non si può non raccogliersi in se stessi: non ci si può lasciar troppo abbarbagliare dalla brama delle cose somme, delle difficoltà somme, e magari indulgendo socchiudere gli occhi a valori meno acuti e meno pungenti ma più vasti e profondi: il desiderio di successo nel confronto delle montagne, nel confronto degli alpinisti, non deve diventar per avventura ombra che renda men chiaro il cammino: non si può trasportare il pur giocondo lieto spensierato giovanile assembramento su la grande montagna.

L'addensamento di sconosciuti nei Rifugi è quanto sappiamo di non gradevole ai singoli: le numerose cordate l'un l'altra sconosciute su una via maestra di una montagna sono cornice sicuramente non simpatica, e non di rado non esente da pericolo, di una pur bella giornata. L'assembramento di molti giovani amici nel Rifugio e su la montagna, anche per itinerari differenti, magari non vicini nè visibili, è con facilità fattore che può indurre ancor più probabili e più gravi pericoli.

Assembramento di giovani appassionati e tesi. Senza amore appassionato, senza tensione, nulla si costruisce di forte e di alto nella vita. La semente sia gittata con gesto parco: non sia mai obliato l'imperioso ammaestramento a la misura. Non è gran tempo che le insistenti voci di incitamento, del dorato vantato miraggio del superamento, arrivate e accolte fra la gioventù di una carissima cittadina fra le più alte nostre, sono state tragicamente, luttuosamente strozzate da eventi che spazzarono in breve le migliori speranze: tutta una città orbata di figlioli!

La Sacra Maestà della Morte ci fa inchinare con l'angoscia del cuore davanti ai cari Scomparsi, ci fa mescolare le lagrime a quelle dei Genitori sventurati ai quali non sappiam dire altra parola di conforto che quella dell'amore che ci accomunava, ci avvicinava ai Loro carissimi Figlioli perduti: ma ci fa ergere anche, e guardare innanzi a noi: e, fors'anche a nome di tanti, sia lecito al singolo di dire con cuore di padre, con spirito di alpinista che per molti decenni ha salito e ancora vuol salire le montagne con i suoi amici e con i suoi più cari, che ha concorso a fondare e a coltivare la più alta tendenza alla più alta montagna, che ha provato da presso le tragedie senza vacillare nè piede nè polso, di dire, senza paura di errare o di concedere alla piena che ci pervade, di dire: « Ancora su la montagna, con pazienza, con rispetto, con timore! ».

ALFREDO CORTI

PIZZO BADILE

Una gita sociale in stile moderno

(... a suon di martello ...)

Su quella maledetta neve fresca rovesciata con prodigalità inesauribile dal cielo dell'agosto 1935 la volontà di conquista aveva slittato rabbiosamente senza affermarsi, come le ruote motrici di un qualsiasi automezzo privo dell'attrezzatura. Nessun dispositivo avrebbe potuto però rendere accessibili le pareti pesantemente imbiancate che parevano esprimere la pacata ironia della forza immensa contrapposta al corruccio della nostra impotente aggressività. Sogni di tanti anni, sul punto di essere realizzati, ritornano alla loro primitiva evanescenza come queste nuvolaccie tronfie che sfilano senza tregua in parata verso il Col de la Seigne, e sembrano le comparse di un *film* militaresco, sempre alla carica ritornando nel campo di presa dopo aver aggirato l'obbiettivo. Tanto vale dedicarsi al modesto escursionismo, preferibilmente con ragazze carine.

Ero perciò partito da Courmayeur per recarmi a Bagni di Masino in occasione del Congresso del Club Alpino Accademico senza contare di poter dar seguito alle mie insoddisfatte velleità arrampicatorie, rassegnato al solo adempimento dei doveri sociali.

All'indomani del Congresso il tempo era tanto bello e le discussioni dei colleghi sulle méte da prescegliere, così allettanti, che mi tornò la speranza di realizzare qualche impresa e mi felicitai di aver portato con me il completo equipaggiamento. Udito che poco tempo prima una cordata comasca aveva tracciato una via «direttissima» sulla parete S.E. del Badile, e che si trattava probabilmente della più ardua arrampicata di roccia di quella vallata, fui preso dalla curiosità di provarla, e con me l'ottimo amico Piero Ghiglione. Nel pomeriggio partivamo dall'albergo di Bagni, con varî altri colleghi, per il rifugio Gianetti. Poche ore di marcia, su terreno vario e non faticoso, ci condussero in vista della bella parete S.E. del Badile, dai compatti ed alti lastroni granitici, ancora infarinati di neve, e quindi al bel rifugio, dove poco dopo vedevamo scendere il bravissimo Dell'Oro, di Lecco, che con un compagno aveva effettuato un'esplorazione nel primo tratto della parete, lasciando una corda fissa sul passaggio d'attacco per guadagnar tempo all'indomani, in considerazione che i primi salitori avevano fatto altrettanto, impiegando poi un giorno intero e molti chiodi per vincere il rimanente tratto di parete.

All'alba partivamo dal rifugio in parecchi, tutti intenzionati a cimentarsi sul bel bastione che il primo sole accendeva di splendidi riflessi dorati. Dopo una monotona salita per macereti instabili mettemmo piede sul piccolo ghiacciaio che lambisce la parete e si spinge fin sotto alla bella Punta Sertori, ardita piramide, sorella minore del grande Badile.

Una breve e ripida scarpata di ghiaccio, sulla quale Dell'Oro aveva intagliato scalini il giorno prima, ci permise di guadagnare l'attacco della parete, che è l'unico punto in cui essa cela una piega, specie di minuscola gola, sfociante in basso su un liscio salto. Per raggiungere l'inizio della gola occorreva quindi vincere circa 15 metri quasi verticali raggiungendo dapprima con breve traversata a sinistra una superficiale fessurina verticale e seguendola quindi fino ad un terrazzino. Le macchie di neve rimaste sulle cengie superiori ad attestare l'inclemenza della stagione hanno scelto, per scendere in liquido corteo al materno seno della vedretta sottostante, proprio la piccola gola sulla quale stiamo esercitando la vista, colla nuca a contatto della schiena, cosicchè la roccia è bagnata e semi-ghiacciata, la corda fissa fradicia, e tutto l'insieme offre un aspetto assai poco invitante. Ini-

zia il passaggio la cordata Dell'Oro-Esposito; appena essi hanno raggiunto il terrazzino, avanzo a mia volta, legato con Ghiglione e Fredericksen. La traversata mi riesce felicemente, perchè evito di toccare la corda; ma poi sono costretto ad attaccarmi al tratto di fune verticale, non potendo far attendere le altre cordate per il tempo che esigerebbe l'arrampicata libera su questa fessurina verglassata e difficilissima. Però una corda di 12 mm. in queste condizioni offre pochissima presa e devo avvolgerla ad ogni bracciata intorno alle mani attenagliandola letteralmente. Dopo dieci-dodici metri arrivo al terrazzino e mi faccio raggiungere da Ghiglione, sempre agile ed entusiasta come un adolescente. La prima cordata è scomparsa lungo il caminetto sovrastante il terrazzino; con qualche sforzo superiamo anche quest'ostacolo difficile, e sbuchiamo su un tratto di parete poco inclinato e percorso da cengie erbose che percorriamo a ziz-zag scalando i piccoli salti che le dividono. Dell'Oro ed Esposito sono arrivati ad un pulpito caratteristico, 60 metri sopra di noi, in direzione della vetta. Per raggiungerli dobbiamo dapprima vincere, obliquando leggermente a destra, una liscia placca con appiglio lontano, che però Fredericksen (alto m. 1,96, se non erro) trova, a differenza di me e Ghiglione, troppo basso per consentirgli la trazione del corpo; poi ripiegare a sinistra, vincendo, proprio sotto il pulpito, un difficile salto di 3 metri costituito da una «pancia» levigata. Sul pulpito, ampio e confortevole, in parte coperto di neve, veniamo subito raggiunti dall'altra cordata, Bramani-Bonacossa-Contini, e studiamo attentamente il seguito del percorso. Pare che ogni progresso ulteriore sia precluso dalla levigatezza straordinaria delle placche giallastre che si susseguono senza alcuna soluzione di continuo fino alla cresta terminale, sovrastante di forse duecento metri; alcuni passi di Dell'Oro verso una specie di diedro che costituirebbe la «direttissima» ideale, lo convincono che di lì non dev'essere passato nessuno, e che perciò tradiremmo il nostro programma se lo tentassimo (tanto più che la «passeggiata» sarebbe probabilmente troppo breve). Sulla sinistra vi è però una lunga fessura irregolare (circa 25 metri) che svanisce qualche diecina di metri sotto un lungo e poderoso soffitto esteso su tutta la porzione sinistra della parete; su di lì pare che non si possa passare, anche al brillantissimo vincitore della parete S. della Torre Trieste; però la fessura è l'unica uscita sopra il pulpito, e la logica spinge imperiosamente Dell'Oro lungo quella crepa, che egli vince con guardingo lavoro, fissando tre o quattro chiodi di sicurezza. È assai piacevole la visione dello stile di questo asso del 6° grado superiore, in pieno allenamento, dopo le sue recenti grandi imprese dolomitiche: egli scatta nettamente su piccoli appigli come se fosse aggrappato a maniglie sicure, disdegnando quella serie di movimenti ed assaggi lenti che quasi tutti gli arrampicatori eseguiscono per risparmiare le forze: si indovina sotto la snella apparenza del «Boga» una enorme riserva di forza nervosa e muscolare, che è il principale segreto del successo nel 6° superiore dolomitico. A questo risultato sono giunti i migliori elementi della famosa scuola lecchese di arrampicamento, eccitando le naturali disposizioni con un intenso allenamento specifico su roccie scelte apposta per mantenere la muscolatura in tensione quasi costante per le varie ore occorrenti a vincere, con le manovre più sfibranti ed i tentativi più ostinati, i pochi metri di un solo passaggio. È l'allenamento diretto ed esclusivo al limite superiore del 6° grado, che presuppone la mentalità sportiva al cento per cento, per la quale le Dolomiti rappresentano la più grande e perfetta palestra da concorsi internazionali.

Dell'Oro ed Esposito sono ora a fianco, al sommo della fessura, ove l'orlo dello spacco si appiattisce in un minuscolo terrazzino: studiano la roccia liscia che deve custodire per forza il segreto della via aperta dai Comaschi. Sale anche Bramani, per collaborare alla ricerca della soluzione. Che gioia, una volta tanto, fare l'ospite ed osservare con placido interesse le fatiche altrui! Dopo qualche metro di salita obli-

qua verso sinistra su parete molto diritta, Dell'Oro, legatosi a doppia corda, scompare alla vista; dev'essere in traversata per evitare mediante un ghirigoro accentuato, di dare di cozzo nel lungo soffitto soprastante.

Si sente discutere, poi il ritmo delle martellate soverchia le voci. Sale Bonacossa che tosto si avvìa dal terrazzino superiore, per l'itinerario misterioso scoperto dal Boga. Quando è la volta della mia cordata, e posso finalmente sbucare sopra la fessura, mi è dato ammirare un bellissimo spettacolo: una corda tesa quasi orizzontalmente per circa 18 metri sopra una parete rossiccia molto esposta, dall'apparenza insuperabile (infatti l'ultimo tratto era stato vinto con traversata alla Dülfer), raggiunge una piccola piega della parete a cui sovrasta di qualche metro da un pulpito, sul quale sosta Esposito. Poco lontano, su una cornice, è Bonacossa appoggiato ad un chiodo. Inizio la traversata dapprima su appligli, poi traversando a squadra sul liscio lastrone rosso, infine raggiungo la piega sotto il pulpito con una larga spaccata; un diedro di tre metri verticale e liscio, ed eccomi a far compagnia a Bonacossa, ed a godermi le acrobazie dei compagni che seguono. Dopo qualche tempo, ripartiti il Boga, Esposito e Bonacossa, sorpasso la placca, superando una paretina strapiombante che nascondeva ogni visuale, e poi una lastra liscia e difficile che precede un mite canale avente origine ad un intaglio pochi metri più alto. Affacciato all'intaglio, constato di essere giunto su una specie di spigolo, che costituisce il margine della grande gola, al di là della quale si svolge la via solita del Badile, coperta di neve fresca; una serie di magnifiche lastre — qui dette piodesse — promette, sopra l'intaglio, un brillante finale d'ascensione sino alla vetta che s'indovina circa 120 metri più in alto.

Lo spigolo non tradisce davvero la mia attesa: devo salire circa 40 metri filati per trovare un buon posto capace di accogliere anche i compagni di cordata. La salita, continuando sempre sull'interessante spigolo assai esposto, di bellissima roccia, termina con piena soddisfazione proprio sotto l'ometto della cima. Il tempo è ancora magnifico: la valle Bondasca si svolge al di là, in un prepotente invito alle sue celebrate bellezze di paradiso dell'alpinismo e dello sci. È visibile il tratto superiore del famoso spigolo Nord della nostra montagna, screziato di neve fresca: quel contrasto di bianco e nerastro — tale il colore della roccia — dà un'apparenza severa e minacciosa alla cresta, e mi richiama alla memoria l'interessante relazione di Bramani sulla «Rivista del C.A.I.», e le vicende della sua ascensione sotto il maltempo.

Raccoltici tutti sulla cima, iniziamo velocemente la discesa, per il facilissimo percorso della via solita, che ci appare ancor più insipido dopo la brillante arrampicata fatta per la via Molteni. Non v'è da lagnarsi però di queste mitezze, poichè il rifugio Gianetti è una ben desiderabile méta, e... se si potesse raggiungerlo di qui in bicicletta, è probabile che si svolgerebbe tra noi un'accanita gara di velocità.

MICHELE RIVERO

Itinerari sciistici canavesani

3. - Val Chiusella

Invitato a completare per i lettori di « Alpinismo » la descrizione degli itinerari sciistici canavesani nei riguardi della Val Chiusella, la terza della regione per ordine di importanza alpinistica e di cui avevo fatto cenno nelle relazioni precedenti, mi sono trovato alquanto in imbarazzo, dato che avevo ben poche cognizioni sulle possibilità sciistiche di questa zona, nè ritenevo, stante la conformazione del terreno, che tali possibilità esistessero.

Comunque, con il buon proposito di rispondere se non altro esaurientemente al gentile e lusinghiero invito dei colleghi del Club Alpino, ne l'autunno del 1936 mi sono accinto all'opera, non nascondo, con poca convinzione sul buon esito che avrebbero potuto avere le mie ricerche.

Allora ho richiamato la memoria sui miei personali ricordi di questa zona che d'estate ho percorso in ogni senso, ho riesaminato attentamente le carte al 1:25.000 dell'I.G.M. (Foglio 42 - Tavolette: « Valchiusella » e « Traversella »), ho sentito il parere di molti amici alpinisti conoscitori della valle; mi persuasi infine che sullo spartiacque Valle Soana-Valle Chiusella potevo trovare qualche itinerario, da escludere invece ogni speranza per la catena confinante con le valli tributarie della Dora i cui incassati canaloni e le erte dirupate costiere non permettono un utile impiego dello sci.

Per l'inverno ero pronto a compiere le ricognizioni sul terreno ed infatti da gennaio ad aprile del corrente anno, dedicai alla Val Chiusella diverse gite domenicali che mi hanno permesso di sviscerare il problema e compilare con cognizione di causa la seguente relazione a descrizione di quegli itinerari che per ovvie ragioni credo meritevoli di essere conosciuti dagli sciatori che cercano del nuovo e non amano fossilizzare la loro attività nelle solite frequentatissime gite di moda.

BOCCHETTA DELLE OCHE (m. 2415)

(11 aprile 1937-XV - Rosa ed Ettore Giraudo).

È il più noto e frequentato valico che collega le Valli del Chiusella e del Soana (Piamprato).

Da Chiara (m. 887), piccolo raggruppamento di case dove in un piazzale che può contenere tre o quattro automobili, ha termine la strada della Val Chiusella, sci in spalla, si afferra la comoda mulattiera che porta a Fondo (m. 1070), ultima località abitata d'inverno, e poi a Tallorno (m. 1222) (ore 1.30). Oltre questa località si segue un sentiero che si inoltra nella valle costeggiando il torrente e tagliando degli erti pendii battuti dalle valanghe che però, data la modesta altitudine, in primavera non sono più pericolose.

Agli Alpi Pasquere (m. 1486) (ore 2 da Chiara) la valle si apre; il fondo non più riservato al solo letto del torrente, lascia spazio anche ad una distesa di terreno dove in estate si stendono degli ubertosi pascoli e qui si possono calzare gli sci. Pervenuti all'Alpe Pra (m. 1617) si attraversa il Chiusella, ormai ridotto alle proporzioni di un ruscello, e si raggiungono successivamente le grangie quotate sulla citata carta dell'I.G.M. m. 1702, m. 1775 ed infine m. 1907; sempre procedendo sulla destra idrografica del torrente, si risalgono dei pendii ripidi in direzione della Bocchetta ben presto visibile.

Tali pendii che consentono in discesa, agli abili sciatori, una veloce ed inebriante scivolata, non sarebbe certo prudente affrontare con neve valangosa, perciò è consigliabile di effettuare la gita in marzo od aprile, preferibilmente di buon mattino, in modo da poter scendere prima che la neve sia troppo bagnata, come del resto generalmente si pratica per le escursioni sci-alpinistiche primaverili.

Più in alto, nei paraggi dell'Alpe Oche inferiore (m. 2107), la pendenza si attenua e si procede agevolmente fino alla base del colle che presenta un

BECCHI DELLA TRIBOLAZIONE DA ORIENTE

aspetto caratteristico, rannicchiato com'è ai piedi di una alta e scoscesa balza di roccia, dalla quale parte la cresta S. del Monte Marzo. Alla Bocchetta si perviene affrontando un ultimo, breve pendio, alquanto ripido (ore 5 da Chiara).

SELLA GIASSETTO (m. 2530)

La valle del Chiusella non si esaurisce alla Bocchetta delle Oche, ma deviando bruscamente a S.O. ai piedi del valico, si inoltra fra le quote 2548 a ponente e 2456 a levante e sale dolcemente ad una larga sella alla quota di m. 2530 circa, sullo spartiacque delle Valli Soana e Chiusella, fra la Cima delle Chiose (m. 2594) e la quota 2548.

Ciò avendo constatato e fatto presente a mia moglie mentre salivamo alla Bocchetta delle Oche, giunti sul valico concertammo di spingere la nostra ricognizione anche a quella sella, tanto più che eravamo in anticipo sull'orario previsto e le condizioni del tempo erano favorevoli.

Scesi a quota 2311, abbiamo raggiunto in tre quarti d'ora la méta, quindi a piedi, con facilità, la quota 2548, da cui si domina il minuscolo Lago del Giassetto e la conca omonima che bruscamente degrada verso Piamprato, donde l'idea di denominare la sella con questo logico toponimo che spero il Comitato Scientifico del C.A.I. vorrà approvare.

***

I valloni che salgono ai Colli d'Arlens e del Prà sulla catena Cima delle Chiose-Monte Goiassa-Monte Giavino, presentano sulla soglia dei pendii poco abbordabili, tali da non consigliare agli alpinisti di tentarne l'ascesa, sia pure sorretta dalla certezza di trovare in alto un terreno perfettamente sciabile. Più a Sud ritroviamo una zona ancora favorevole agli amatori degli sports invernali, dove si possono tessere diversi itinerari, fra i quali conosciuta e molto frequentata dagli sciatori Canavesani, nel cuore dell'inverno per via della scarsa altitudine, è la salita alla

CIMA DELLA BOSSOLA (m. 1509)

in ore 2 da Trausella per i cascinali Marciana e la cresta Est. Ma l'escursione più interessante della regione si compie alla

QUOTA 2160

che è la sommità di quel costolone che divide il bacino del Rio Ribordone da quello del Rio Piera o Lose, piccoli affluenti del Chiusella ai quali si congiungono rispettivamente nelle località Fondo e Chiara.

Da Chiara si sale a Cantoncello (metri 1177) (ore 1), percorrendo una buona mulattiera che si stacca da quella di Fondo a due o trecento passi oltre il ponte di Chiara sul Chiusella. A Cantoncello, ubicato a mezzanotte, la neve si ferma alle prime precipitazioni e vi permane generalmente fino a marzo, quindi già si possono utilizzare gli sci, nonostante la modesta altezza. Si risalgono, dal lato del Rio Piera, i dolci pendii, che sovrastano la piccola borgata e si perviene in breve alla grangia quotata m. 1465, poi si raggiunge la quota 1749 sulla dorsale che si segue spostati sull'opposto versante. L'ultima parte dell'itinerario presenta dei pendii un po' più ripidi, ma senza pericoli oggettivi qualunque siano le condizioni della neve; in ore 3.30 da Chiara si perviene al punto di massima elevazione del costolone.

COLLE LOETTO (m. 2005)
QUOTA 2009

Effettuando la gita precedentemente descritta osservai, a conferma di alcune informazioni attinte sul posto, che la displuviale fra la Valle principale del Chiusella e quella tributaria del Savenca, nel tratto delimitato dal Colle Loetto e dal Colletto della Bossola, è tutta

percorribile in sci. All'uopo è conveniente portarsi a Cantoncello, poi con una breve marcia pianeggiante entrare nel vallone del Rio Piera e raggiungere gli Alpi Piana Canur, donde gli itinerari si irradiano al Colle Loetto oppure all'Alpe Lion ed alla Quota 2009, la più elevata della catena (presumibilmente in ore 3.30 da Chiara).

***

Ad eccezione delle gite che si svolgono nell'alta Valle del Chiusella, che consiglio solo a chi è alpinista od accompagnato da un esperto di alta montagna, le altre sono facili, alla portata di qualunque medio sciatore, perciò vi è da sperare che anche questa Valle, fino ad ora quasi ignorata, possa essere per l'avvenire un po' più frequentata, specialmente dagli escursionisti torinesi a cui è molto comodo l'accesso, come del resto è nei voti della popolazione canavesana che vedrebbe con molta simpatia crearsi una corrente turistica invernale, sia pure modesta, nelle sue Valli.

Un pelo nell'uovo

ovverosia la storia di curiose scorribande e di minuscole "prime d'avanguardia" nelle prealpi liguri

> « Non v'ha maggior dolore che ricordarsi delle grandi montagne vivendo in Riviera ».

Addio belle vallate piemontesi, ove talvolta in compagnia di vecchi e di giovani amici m'era riuscito di carpire all'Alpe Sovrana qualcuno dei suoi segreti; ove ogni rupe sporgente mi ricordava un desiderio non sempre esaudito, ed ogni angolo verde un'ora di sereno riposo non sempre goduto.

Addio belle falde nevose, ove ogni domenica in compagnia degli stessi vecchi e giovani amici avevo avuto modo di inebriarmi a lungo di sole, di luce, di purezza e... di belle scivolate con i legni portentosi.

Così, press'a poco, alla classica moda manzoniana, il mio scritto presente dovrebbe incominciare; costretto invece a rinunciare ai bei voli lirici, dirò soltanto che, mentre il veloce convoglio ferroviario con il quale, tra un'incurante e rumorosa marea cosmopolita, filavo quasi a ridosso delle onde del mare verso Imperia, mia nuova sede di lavoro, presso a poco tali erano i miei pensieri. Non molto allegri dunque, anzi ad onor del vero un po' troppo grigi e bassi di tono per un alpino alpinista abituato ormai alle sorprese ed ai capricci della sorte; tali essi erano comunque, ed in cuor mio, pensando all'inesorabile convoglio che m'allontanava sempre più dai vecchi e giovani compagni e dai bei monti, non trovavo per me stesso che indulgenze e compianti.

Nè, guardando il mare, riuscivo a distogliermi da quel grigiore malinconico! Dopo un bel tratto di cammino comunque, allorquando le gibbosità collinose incominciarono a spingere con insistente prepotenza le loro propaggini più audaci verso il mare, passando al di sopra del nostro convoglio rumoroso, dovetti considerare che stavo attraversando una Regione interessante e per me nuova; delle vere e proprie vallate all'alpina s'aprivano infatti sul mare, chiuse cioè tra montagne erte e severe, talora interrotte lungo il profilo da evidenti risalti e da torri roc-

ciose. Avvenne allora che i miei pensieri mutarono automaticamente di colore

« a sembianza di foglie, sovra il ramo che muore ».

Anche alla mente dell'alpinista ben s'adatta infatti il tacito andante popolare: « Non disperare mai, e tieni bene in mente quello che vedi oggi passando: tienlo in serbo per domani! ».

L'inverno volgeva d'altronde verso la fine, così che ben presto, dopo una corsa con gli sci a Limone Piemonte — le vallate quasi all'alpina, intravviste dal treno con le loro erte montagne dal profilo interrotto da evidenti risalti e da torri rocciose, mi si presentarono al pensiero come per avvertirmi che era tempo di pensarci — che era giunta la loro volta.

Nessuna meraviglia dunque se un bel giorno, libero da ogni impegno di lavoro e provvisto delle ben poche notizie sulla Regione che ero riuscito a raccogliere, ma in compenso di buone carte topografiche, di succinte vettovaglie, di bevande e soprattutto di grande animo, m'avviai tutto solo lungo la strada che da Borghetto Santo Spirito sale verso il Giogo di Toirano. Era mio intendimento ispezionare sommariamente quel giorno le rocce del versante sinistro idrografico della Valle percorsa dal torrente Varatello, e precisamente quello che ha per pilastro d'avanguardia il « San Pietro dei Monti », la più notevole ed evidente, massiccia sua elevazione che fronteggi il mare. La Regione mi risultava assolutamente inesplorata in quel senso: niente di più naturale dunque che io mi vi accingessi con grande interesse e che mi cacciassi per conseguenza con tale ardore lungo il sentiero che risale la larga spalla meridionale del monte, da giungere incredibilmente presto, ma in compenso anche incredibilmente sudato e con tanto di lingua fuori, ad affacciarmi sopra il cocuzzolo roccioso terminale di quella che da vicino guarda la solitaria maestosa cupola del S. Pietro dei Monti ed alle spalle lascia il mare immenso. Provai un senso di infinito stupore, di benessere, e... ma sì! di felicità. Ero solo: il cielo era terso, il silenzio assoluto e l'intorno bello, indisturbato: quali migliori condizioni dunque perchè si verificasse in me quel tanto raro stato di assoluta beatitudine?

La roccia appariva d'un bel calcare grigio-rugoso, di quello che mette le ali al pensiero ed al piede dell'alpinista. Girando lo sguardo attorno scorsi a poca distanza da me, sotto la cresta del monte, due nudi torrioni rocciosi, gli stessi che già io avevo con intenzione adocchiati dalla Valle; che fare dunque? Mi prese un subito bisogno imperioso d'agire; in men che non si dica tirai dal sacco un paio di antichi peduli in esso abbandonati da lungo tempo, li calzai in fretta, presi d'assalto l'uno dopo l'altro e ripetutamente i due solitari amici con impeto e con ardore veramente eccessivi, così come se si fosse trattato di due vere e proprie Torri o Campanili delle mie amate e lontane « Pallide Dolomiti », non si sa in quale modo sfuggiti all'attenzione dei numerosi cacciatori di « primizie ». Poveri Torrioni! Non erano essi alti invero che un quindici o venti metri tutto al più, eppure, poverini, m'avevano in quel momento soddisfatto appieno, tanto che lì per lì li ritenni persino degni di un nome proprio e, senza por tempo in mezzo, li battezzai solennemente i « Torrioni 21 aprile », a ricordo della gioia che essi m'avevano in quel giorno procurata e dei lontani entusiasmi che essi avevano in me prontamente riaccesi.

Dopo il « gran fatto » ritornai sui miei passi, riposi al loro posto in fondo al sacco gli antichi peduli e soddisfatto ripresi la marcia interrotta, sino a raggiungere la vetta del Monte Ravinet, la più alta dell'esiguo massiccio montuoso che formava l'oggetto della mia esplorazione. Essa raggiunge la vertiginosa altezza di 1061 metri, la massima del circondario montagnoso diretto (il M. Carmo, più alto di ben 300 metri, rimane infatti ben discosto e comunque nettamente staccato verso levante); non presentava però essa nessun altro interesse, così che senza neppur degnarla di un vero e proprio « alt », mi gettai a capofitto verso l'insellatura che la separa dal « S. Pietro

dei Monti», specie di elevato sperone o zoccolo avanzato che il Ravinet protende verso ponente. Il S. Pietro dei Monti, con la sua dirupata fronte meridionale, era d'altronde la montagna che veramente aveva destato il mio interesse e motivata principalmente la mia ispezione; conveniva quindi affretttarsi a raggiungere presto il vertice per meglio poterne studiare le possibilità di ordine alpinistico. Havvi lassù una solitaria, bassa e liscia chiesuola, eretta dai fedeli della Regione in memoria di un grande evento, tanto lontano quanto incerto, a cui essi tutti prestano però, da veramente buoni, sempre fede ciecamente. Secondo una vecchia cronaca, infatti, quasi venti secoli or sono, su quello stesso zoccolo di fronte al Mar Ligure, S. Pietro in persona eresse la sua prima Chiesa in Italia. Di esseri umani a me non avvenne d'incontrarne lassù quel giorno: meglio così del resto! Vuotai forse per questo con maggiore lentezza e con maggior meticolosa cura i cartocci ed i recipienti del mio sacco, e quindi, in barba all'ora che volgeva ormai, nonchè alla presenza di un magro asinello dal lungo pelo di color bianco e nocciola, che libero e solo come me mordeva distrattamente le misere erbacce che sfuggivano ai sassi tutto attorno alla romita Chiesuola, mi concessi una lunga sosta a scopo di contemplazione e di studio. Quando mi sembrò d'aver raccolte sufficienti impressioni e d'aver visto intorno e di sotto abbastanza, incominciai a scendere, per rocce rotte e terreno variamente ricoperto da vegetazione, lungo il largo spallone che il Monte rivolge verso mezzogiorno.

Nelle immediate vicinanze di quello scendeva un comodo sentiero (la via che vien seguita normalmente dai pellegrini e dagli altri rari visitatori del monte) ed io curavo di tenermelo sempre a portata di mano per poterlo raggiungere con comodo in qualunque momento, che un serio intoppo m'avesse reso malagevole il procedere lungo lo spallone dirupato e selvaggio che avevo incominciato a seguire. Sia stato invece per eccessivo zelo, per distrazione o per altro, fatto si è che allorquando io pensai di servirmene non mi riuscì più di trovarlo, e dopo inutili faticosi giri, rigiri e saliscendi in serie, tra rocce verticali ed orribili intricatissimi arbusti, mi vidi costretto a scendere proprio per quel tale vallone dirupato e boscoso, che dall'alto m'era sembrato logico e prudente dover scartare.

Raggiunsi finalmente la tranquilla strada carrozzabile che corre ai piedi del Monte, donde, data l'ora avanzata, raggiunsi senza indugio Toirano e Borghetto Santo Spirito. Mentre attendevo colà un treno che mi riportasse ad Imperia, mi concessi quattro boccate di fumo, accomodato alla meglio sul bordo della via Aurelia, accanto ad un dignitoso vecchio lupo di mare, già quasi completamente spellato ed ovunque rugoso, ma con tanto di lunga pipa di canna e terra cotta tra le labbra. Per quanto scoppiatello e semi-appiattito dalla strada carrozzabile percorsa alla fine, mi sentivo assai bene di salute e soprattutto soddisfatto della lunga solitaria peregrinazione durata quasi dodici ore; il mio aspetto generale non doveva però essere nelle abituali condizioni (non per niente il vecchio lupo di mare m'aveva subito accordate e considerazione e simpatia, allorquando mi aveva visto posare a terra il sacco e quindi adagiare, senza tanti complimenti, le mie ossa affaticate accanto alle sue decrepite, sul bordo della strada!), tanto che due gendarmi del luogo, incuriositi e non senza d'avermi prima a lungo studiato con scambi tra loro di segni di intelligenza, mi si avvicinarono con aria d'occasione e non se ne andarono rassicurati se non dopo d'avermi riscontrato in possesso d'un regolare documento con fotografia ed autoritarie firme, dal quale risultava chiaramente che, malgrado l'aspetto equivoco, ero da considerare una persona tranquilla e veramente per bene.

VITTORIO CESA DEMARCHI

P. Torelli
Colle Badiletto
P. S. Anna
Colle Badile
Torrione
Pizzo Badile
P. Sertori
Colle del Cengalo

Pizzo Badile (3308 m.) versante meridionale dai pressi della Capanna Badile

(Fot. A. Corti).

Trofeo Mezzalama - Rifugio e Colle del Teodulo verso il Breithorn

Trofeo Mezzalama - Sul Castore

Masino-Bregaglia-Disgrazia

ADDENDA ET CORRIGENDA

Mountaineering is good enough to flourish without this ugly rivalry.

IRVING.

Per valli e per montagne considerate nella recente Guida italiana della regione Masino-Bregaglia-Disgrazia (1) io ho pubblicato nella « Riv. del C.A.I. », oltre scritterelli minori, quattro ampi studi (2), due dei quali ricordati nella Bibliografia del volume, e due non accoltivi. In tali scritti ho portato contributi di correzioni e di aggiunte al patrimonio delle conoscenze topografiche, toponomastiche e di storia alpinistica, e ho descritto esplorazioni che sono andato facendo: così da cambiare notevolmente quante erano le conoscenze antecedenti: fatica giocosa, se pur non completa nè perfetta; ma condotta con la maggior cura oggéttiva, e naturalmente, dovrebbe essere inutile il dirlo, sostenuta da quella veridicità assoluta che ogni cosa, di qualunque peso, richiede per l'elementare rispetto dell'oggetto, del lettore e di se stesso.

Nella Guida una buona parte di tutto ciò è taciuto o cambiato; e poichè reputo indispensabile segnalare e correggere le maggiori manchevolezze e i maggiori errori di carattere tecnico che hanno interesse per i monti e per l'alpinismo, e poichè ancora non il solo diligente ma pur il frettoloso studioso potrebbero con ogni facilità essere indotti a ritenere che la mia modestissima giocosa fatica, offerta e stampata al pubblico, non abbia resistito a quell'unico indirizzo di onesta serietà di critica che deve dominare ogni cosa e pur gli scritti e una Guida alpinistica, alla quale ci si deve affidare con tutta sicurezza materiale e morale, perciò e perciò solo devo prendere in esame il volume.

Nessuna domanda io ho avuto per una collaborazione diretta: a una domanda del Presidente della Sezione Valtellinese del C.A.I. risposi con la maggiore e cordiale sollecitudine fornendo per iscritto ogni dettaglio che non avevo fino allora pubblicato e quanto avevo raccolto da altri alpinisti frequentatori della regione.

Nella raccolta dei materiali per un volume del genere, molti e molti anni or sono, proprio all'A. di questo io chiesi e n'ebbi aiuto: aiuto ben proclamato e ben riconosciuto con ben ampie lodi sulla fronte e nella prefazione della mia Guida; e il riconoscimento era stato anzi proposto cordialmente in misura tale, da provocare, dal Direttore della pubblicazione che aveva seguito passo passo il lavoro, un reciso rifiuto.

Della Guida recente ho preso in considerazione solo quella parte che riguarda il territorio di cui trattai nei miei studi antecedenti. Oltre cose maggiori, di cui sotto riferisco, una buona parte delle minori notizie obbiettive, dei giudizi che sono nei miei scritti, è stata taciuta, o mutata nella Guida: sarebbe qui ingrato e di sede lontana l'elenco al proposito.

Non prendo in considerazione argomenti non belli e altri meschini di carattere più personale.

Con dolore e umiliazione ho preparato questo scritto.

---

(1) A. BONACOSSA, *Regione Masino-Bregaglia-Disgrazia*, in *Guida dei Monti d'Italia*, 1936.

(2) A. CORTI, *Nel Gruppo del Disgrazia*, Studi ed esplorazioni, « Riv. C.A.I. », vol. XLI, 1922; ID., *Nel Gruppo del Disgrazia e fra i monti a settentrione del Disgrazia*, ibid., volume XLVIII, 1929; ID., *Fra i monti di Chiareggio*, ibid., vol. LI, 1932; ID., *I Pizzi Torrone*, ibid., vol. LIV, 1935.

Passo del Muretto: « Muretto proviene certamente da qualche muricciuolo che esisteva lungo il percorso » (*Guida*, pag. 468). Io avevo scritto (« Riv. Mens. C.A.I. », pag. 325, 1932): « Non si ha notizia nè traccia che spieghi la derivazione da muro: da ricordare però il *murum* della sottostante Val Bregaglia (Castelmur) ». La mia affermazione oltre che sui fatti evidenti era basata su conversazioni con

un illustre storico citato poco innanzi nel mio studio; quel « certamente » è perciò da ritenersi del tutto gratuito, e non so il perchè di ammanire al pubblico ignaro notizie culturali sbagliate, già avvertite, affermate per tali!

I nevai del Passo del Muretto sono persistenti: scendendo sul lato engadinese, si lascia sulla sinistra, non occorre « evitare sulla destra la coda » della vedretta dei Rossi (direi sempre meglio la fronte, la lingua, invece della sempre usata coda dei ghiacciai!).

Monte del Forno: L'itinerario più conveniente dal Passo del Muretto è stato aperto da me nel 1934, accolto e individuato nella Guida svizzera: pressapoco per la linea di confine. Nella Guida italiana se ne può forse scovare un accenno, in ombra, per chi venga dal Passo del Maloja: mentre è senza dubbio l'itinerario più vantaggioso per chi salga dal lato italiano: dopo individuato è stato infatti seguito da tutte le comitive da Chiareggio.

Nè all'A. della Guida svizzera (1935) nè a me, fino ad oggi, è noto che sia stato percorso l'itinerario per la parete N.E.

Per la cresta S. e il versante S.: si può aggiungere che meglio del canale-camino che traversa la cresta, ben malagevole, meglio della fascia rocciosa sul lato occidentale da me percorsa e descritta anni sono, conviene attenersi alla base della piramide sul lato orientale presso la linea di cresta, senza difficoltà.

Passo del M. Rosso: Toponimo da me razionalmente proposto: è errato usare « Passo di Val Bona (o del M. Rosso) » come dice la Guida, perchè il primo toponimo è usatissimo sinonimo del vicino e ben noto Passo del Forno sia per i valligiani sia per tutti gli studiosi della regione (Carta Siegfried, Ball, Tanner, Strutt, Ruetter): come ebbi a ben chiaramente ed esaurientemente scrivere in « Riv. C.A.I. », 1935, pagg. 669-671. L'A. ha preferito affiancare la sua autorità a quella della vecchia Guida italiana, già criticata e già corretta. Non esiste altra « depressione immediatamente precedente la cresta rocciosa S.E. del M. Rosso » che dice la Guida: il valico è la ampia comoda depressione limitata immediatamente su un lato da tal cresta. La Guida dice il « valico di nessuna importanza »: chi conosce la regione sa che è facile vedervi tracce di traversate, anche se magari di alpinisti utilitari!

Cima di Val Bona: Guida, pag. 461: « Il nome introdotto per questa insignificante elevazione, che è senza importanza, spingendosi il Ghiacciaio del Forno sino a pochi metri da essa, e potendo essere aggirata in piano verso il Forno su chine di neve, era affatto inutile: le due creste spartiacque furono già percorse a scopo petrografico ». Il nome è stato razionalmente proposto da me dopo fatta la prima traversata (« Riv. C.A.I. », 1935, pag. 670), ratificato dalla Guida svizzera, per questo grande crestone, così io lo chiamo e così è, che emerge, non per pochi metri, dal Ghiacciaio svizzero, certo non meno ad es. che dal Grenz o dal Roseg molte vette riconosciute da tempo ed aventi parimenti sul lato italiano il maggior sviluppo: similmente a questa, che sia ben detto, costituisce sul versante di Malenco nientemeno che tutta la sponda destra della Val Bona, con centinaia di metri di piodesse che tolgono il fiato! Perciò necessità, invece di inutilità, di individuazione toponomastica!! Alpinisticamente offre, a due ore da Chiareggio, una lunga, difficile, la più difficile e lunga scalata di roccia della valle, su roccia ottima! I secondi visitatori la trovarono più difficile e più varia, se pur naturalmente meno grandiosa, dello spigolo N. del Badile! La cresta N.O. spartiacque non può essere stata percorsa, perchè inaccessibile anche ai petrografi, tagliata nella sua metà inferiore da netti apicco del granito!

Cima di Vazzeda: Cresta E.: la cordata Bonacossa non ha fatto il primo percorso, indicato nella Guida; per tale cresta, percorsa invece primamente da me nel '29 (« Riv. Mens. C.A.I. », 1929, pagg. 432-434), non occorrono affatto le scarpe da roccia, nè molta corda: basta una persona un po' alta per superare l'unico passo un po' forte! Il punto nodale appare quale gran torre visto dal basso: ma non vi è torre in quanto la cresta dalla sommità del nodo continua senza intaglio. Mi pare almeno strano che proprio l'A. dica che « non ha scopo » che si possan far varianti alla cresta E.: quali, ad es., quelle da me descritte in « Riv. Mens. », 1914, pag. 17!

Non so perchè non sia stata trattata a sè la cresta N. individuatissima, che offre uno degli itinerari più belli esteticamente e alpinisticamente! La cresta N., per chi appena abbia una pur scarsa seria conoscenza della Vazzeda, non può certo essere una variante della parete orientale!

Monte Sissone: È errata la indicazione della prima ascensione per la parete E.: è proprio strano che un tecnico consumato quale l'A. non abbia capito che l'ascensione che ha ricordato, ben descritta a suo tempo, si è svolta tutta « per la cresta S.E., guadagnata dal versante di Sissone ». La prima ascensione della parete orientale è stata invece da me compiuta e descritta e discussa (« Riv. Mens. », 1935, pag. 321), anche se completamente taciuta nella Guida, e non si è svolta secondo le indicazioni date nella Guida stessa (di un itinerario che non mi risulta sia stato mai percorso!), ma quasi in linea diretta dalla base alla vetta, in ore 2.30 e non 1.30! La Guida svizzera, onestamente, ha dato le notizie conformi alla realtà.

Punta Melzi: Il Pizzo Torrone Centrale ha due puntine sommitali: che si misurano nella loro altezza e nella loro distanza rispettive con una corda di arrampicata, innestate, abbinate vicine alla sommità di una grande massiccia montagna. Alla minore, occidentale, è stato dato il nome di Punta Melzi, accolto nella vecchia Guida italiana: la quale, di tempi lontani nei quali la coltura alpinistica non era molto diffusa, non può certo oggidì citarsi a seria trattazione. La Guida svizzera, nelle due edizioni, non ha mai accolto la Punta Melzi: io ne affermai la inconsistenza (« Riv. Mens. », 1935, pag. 7). Il Piccolo Roseg e il

Piccolo Glüschaint, mai giustamente accolti nella toponomastica, sono al confronto due sommità gigantesce! È puerile fare una montagna a sè della Punta occidentale del Torrone centrale e descrivervi itinerari proprî: il maggiore dei quali, S.O., anonimo sulla Guida, è stato, se non prima, percorso nell'agosto '33 da me e dal prof. Olivo con Livio e Oreste Lenatti, naturalmente riferendolo alla punta maggiore, orientale.

Colle Rasica: Ho percorso a piena estate il versante meridionale senza alcuna necessità di ramponi o sol di taglio di scalini asserita dalla Guida. Sul versante settentrionale il pendio ghiacciato descritto e sovratutto indicato su la illustrazione (pag. 416) non è mai superabile, neppur a piena estate; bisogna, alla base del grande pendio, guadagnar le rocce basali della Rasica, quasi in direzione della vetta, e salire diagonalmente fino al Passo. Lo sbarramento e l'impossibilità dell'itinerario descritto nella Guida sono ben evidenti: si pensi però agli inesperti, o a una cordata che ne scenda in condizioni di nebbia, di mal tempo!

Pizzo Ventina: In « Riv. Mens. », 1929, pagine 406-411, ho descritto e illustrato la prima ascensione per il canalone N.O., del 10 agosto 1925. Nella storia alpinistica della Guida la salita è attribuita a R. Rossi e D. Grassi, il 25 luglio 1914, con riferimento alla « Riv. Mens. », 1924, pag. 255.

Il canalone è ben individuato, di grande evidenza, via maestra lo dissi, tutto di neve e ghiaccio, dalla base alla sommità. Le poche righe del Rossi dicono: « Base del canalone ore 6, sommità ore 11, ore 13 sopra le rocce, ore 14.30 in vetta. Ritorno per la stessa via. L'ultimo tratto di roccia è difficile e richiese l'uso di un chiodo nella discesa. Ascensione complicata ». *Nulla, assolutamente nulla,* vi è di riconoscibile per il mio itinerario: dalla sommità del canalone si è in vetta *in pochi minuti, per rocce facilissime: nessuna possibilità di usar chiodi: ascensione linearmente semplicissima,* la tipica di un canalone ghiacciato rettilineo! Il collega Rossi, pur antico compagno di ascensioni dell'A. della Guida, poteva essere interrogato come lo interrogai io anni sono per scrupolo, quando mi ha escluso di aver salito il gran canalone N.O.!

E allora?! Allora si può prospettare una supposizione non molto astrusa. Oltre la gradita cancellazione della mia ascensione, con l'attribuire alla comitiva Rossi-Grassi la prima salita per il canalone N.O., restava escluso che la comitiva stessa fosse salita per l'unico altro itinerario dal Ghiacciaio del Disgrazia, del versante O.-S.O., canalone non lineare, di roccia complicata se non difficile, che l'A. ha così potuto attribuire a se stesso! Per certe strade si può andare molto lontano.

Ma vi è ancora qualcosa da osservare per la serietà e fedeltà della Guida: il grande canalone N.O. ha verso la sommità un ramo affluente: la confluenza è segnata da un pendio inclinatissimo, certamente assai arduo se possibile. Non mi risulta che detto affluente sia mai stato percorso: sulla Guida ve n'è addirittura il tracciato! Una comitiva che fidando su tal tracciato ben disegnato lo volesse percorrere, magari in discesa, e non diciamo con nebbia, quando i canaloni possono essere desiderate vie ben individuate, potrebbe trovarsi in guai ben serî!

Per la *Cima del Duca*, da un antico elenco, noto per le improprietà, è tolta una prima ascensione (di una parete S. che non esiste assolutamente!!): tacendo la mia prima e sicura per il versante orientale, dalla relazione della quale sono però tolte *ad litteram* le indicazioni!

Pizzo Cassandra: Parete O.-N.O.: tutti sanno che fino a non molti anni fa la coltre ghiacciata raggiungeva lo spigolo N.O.: da ciò la mia asserzione che uno studio appena posato dell'itinerario del '905, con descrizione di placche, salti di roccia e corde doppie, si debba riferire al costolone N.O. se non e forse'anche meglio alla parete settentrionale. Perciò la mia prima salita per la parete N.O. (« Riv. Mens. », 1929) non è una variante a un itinerario che non esisteva.

Cima di Postalesio: Per una modestissima puntina da me salita e illustrata (« Riv. Mens. », 1929, pag. 417) e denominata, dopo vaglio toponomastico, Cima di Corna Rossa, « non è ammesso » questo nome nella Guida, perchè « la puntina non ha nessuna attinenza con detta località », il nome di Corna Rossa sarebbe già impegnato, e mutato il nome perchè « la montagna situata al sommo della Valle di Postalesio ». Adagio e prudenza!!

Tutto il bacino dominato dal Passo di Corna Rossa e dai Corni Bruciati e dalla puntina è di Corna Rossa: non il solo valico!!

Il nome di Cima di Corna Rossa proposto nella Guida inglese un trentennio fa non ha avuto nessuna ratificazione: non è stato usato nella Guida italiana successiva, non dall'I.G.M., non da alpinisti: ma, soprattutto, sta il fatto che non vi è una vetta dove il nome era stato destinato, ma un semplice gradone della cresta meridionale del Disgrazia; che, se dal basso può impressionare per le forme massicce, non è più cospicuo per altro ma anzi meno individuato di altri gradoni della stessa cresta!

Ma, per il meglio delle critiche affermazioni: la Cima di Postalesio della Guida non ha... quasi rapporti con la Val Postalesio! È uno sperone secondario, robusto, tutto si può dire sul nord della cresta spartivalle, alla quale appena si attacca, senza versare nella Valle meridionale alcuna sua acqua! Ha, invece, su Corna Rossa, uno spigolone settentrionale di quattrocento metri di dislivello (misurati), erto, la linea della mia unica salita, e un crestone orientale di seicento metri (misurati), accidentato e inesplorato e lentamente degradante, che un gran colatoio di rottami separa dalla linea spartivalle: una bazza questa per un collezionista di vie nuove!

Dopo grossolanissimi errori topografici considero sempre, io montanaro, valligiano di nascita, di abitudini, di animo, considero sempre con un certo sorriso alcuni toponomasti, anche se magari ornati di titoli ufficiali, che della montagna hanno un concetto tutto loro, ne dispongono come di *res nullius*, che non sognano — beatamente — neppure di tenere in qualche conto un fatterello magari non trascurabile nelle elucubrate decisioni: arrivano in montagna il sabato sera, trafelati: per salire lo spigolo S.-S.E. che hanno scoperto nuovo nel confronto del vecchio S.E.: dopo « la vittoria » sentenziano — magari si accapigliano — se di grado *n* o *n'*, e si precipitano a valle: poi scrivono. Nessun contatto con gli autoctoni: che, quanto solidi, non sono precisamente rapidi nella mentalità: e perciò, per trarne qualcosa, occorre tempo e tempo, e cioè frequenza, permanenza nelle valli: i toponomasti cittadini hanno premura, urge la vita! Ne viene che, si può dire nel maggior numero dei casi, è nulla su « gli specialisti » l'influenza dei locali: di questi benedetti autoctoni: i quali, io credo, salvo errore, sono forse i più direttamente interessati nella toponomastica seria! Ecco la novità: il patrimonio dei nomi delle località ha prima di ogni altro qual sacra proprietaria la popolazione autoctona: a noi valligiani, prima che a ogni altro, appartengono i nomi delle nostre valli, dei nostri passi, delle nostre vette! Potremo accettare, ringraziare per gli aiuti elucubratori di tutte le Commissioni, purchè tutti i Commissari sian consapevoli di ciò, e con molto garbo si ricordino di studiare, di domandare, di proporre a noi i cambiamenti, le novità, in casa nostra! E parlo a nome di tutti i valligiani, di tutte le Alpi!

Sempre per la nostra Guida, per esemplificare cose minori:

Il *Colle del Torrone centrale* non è un valico che divida due montagne, ma l'intaglio sommitale di un canalone: e così hanno giudicato tutti i serî studiosi della regione, e io ho ribadito (« Riv. Mens. », 1935).

La variante « sconsigliabile » (Spig. O.-N.O.) da me seguita al *Torrone orientale* (« Riv. Mens. », 1935) ha il vantaggio sulla via consigliata e descritta nella Guida di rispondere a una linea della montagna, di svolgersi su rocce meno rotte, e soprattutto di essere al riparo di cadute di sassi (osservare la neve sotto la parete).

Al *Torrone centrale* per la parete S.-S.O.: si salgono i tre quarti, non un quarto del canalone, a prender la cengia che è a poche tesate di corda dalla vetta.

Al *Disgrazia* io ho individuate le tre punte, accolte dalla Guida svizzera e dall'I.G.M., non dalla Guida italiana; ho fatto la prima completa traversata per cresta, taciuta, itinerari quali il canalone meridionale della Punta orientale, le varianti alla Punta centrale (canalone S.O.), alla parete meridionale della Punta maggiore, alla parete settentrionale, taciute o poste in ombra, nell'itinerario e nei giudizi. È descritta a lungo, ad es., la via per il canalone e il canalino meridionale dicendola grandiosa (?), tacendo la mia variante del canalone inferiore, svisando il mio giudizio che diceva l'itinerario decisamente non raccomandabile perchè non vale, anche in buone condizioni. L'itinerario da me seguito per la parete N. dopo la diretta vittoria di Lucchetti ha perduto ogni valore: era però evidentemente superiore a quello così detto degli Inglesi ampiamente e lungamente descritto e tenuto tanto alto al confronto: nell'itinerario da me seguito nessuna scarica di sassi, che non possono ad ogni modo « provenire dalla vetta » nè dalle sue vicinanze, lontanissime, fuori di tiro! La cresta N.-N.E. non è « comunemente » attaccata alla base della corda molla: per più di una dozzina di percorsi ne conosco uno solo in tal senso.

La apertura a valle del Passo Cecilia sul Costone Remoluzza non è « non conveniente » ma non possibile. Sulla vedretta di Pioda non ci si tiene sotto il M. di Pioda ma largamente a sinistra sotto il Costone Remoluzza-Arcanzo. Dalla vedretta di Pioda *non* si scorge di contro il Passo di Mello, completamente nascosto.

Passo Cassandra. — Versante N.: data evidentemente per prima la salita Bonacossa-Torti del 1911!! Piramidale!! A parte contrabbandieri, cacciatori, cercatori d'amianto (nei pressi immediati del Passo si fecero da tempo assaggi), le comunicazioni fra Chiareggio e la Capanna di Corna Rossa non potevano avvenire per via aerea, perchè eravamo in pieno Ottocento! E l'A. ha magari la prudente garbata avvertenza, per ascensioni di alpinisti serî, di porre l'indicazione di prima ascensione « nota »!

Anche le illustrazioni hanno notevoli mende; citerò:

pag. 424: è lontana dalla realtà la direzione dell'itinerario mio, ben descritto in « Riv. Mens. », 1935, su la parete N.E. del Torrone centrale;

pag. 441: la traversata della testata di Cameraccio si compie molto più in alto, a contatto quasi degli speroni delle Cime di Chiareggio: a evitare ore faticose di interminabili brecciai;

pag. 480: la freccia per il Passo di Mello è invece per la Bocchetta di Forbesina: « senza importanza » come valico, dice giustamente l'A. quando ne riferisce la mia prima traversata. (Anche la Porta Roseg è meno importante del Passo Sella!!);

pag. 480 *bis*: è impossibile salire direttamente per rocce oltre lo spigolo ghiacciato della cresta N.-N.E. del Disgrazia: bisogna piegare a sinistra: io ho ben ben descritto ciò (« Riv. Mens. », 1929, pag. 404);

pag. 480 *ter*: errata la parte inferiore dell'itinerario mio alla Sassersa: io ho salito « il più alto ramo sinistro del grande sperone, attaccandolo e tenendosi sulla sinistra » (« Riv. Mens. », 1929, pag. 421): sugli schizzi (anche a pagg. 544 e 545) è indicato l'itinerario sulla destra dello sperone destro, più basso!;

pag. 481: per salire al Passo Cassandra non si segue la grande inflessione segnata verso E. fra i pochi ma grandi crepacci sovente ostacolanti: si sale in direzione opposta (S.O.) il valloncello sicuro e comodo verso il Disgrazia. Errata decisamente la salita, frequentatissima, verso la Forcella del Disgrazia dal pianoro del Passaggio della Vergine, dal quale bisogna orizzontalmente o magari in discesa leggiera raggiungere subito l'asse del canalone: i crepacci presso la Kennedy, ove è segnato l'itinerario, sono ostacoli gravissimi: una cordata con professionisti, a principio d'estate, l'anno scorso, pur con tanta neve, si è trovata in difficoltà per uscirne! I tracciati, in quanto tracciati, devono essere precisi, almeno non errati, pericolosamente errati.

Per l'alpinismo, per gli alpinisti, per i due benemeriti Sodalizi che curano la grande fatica, auguro alla *Guida dei Monti d'Italia* collaboratori di assennata competenza. Concluderò con l'Irving: « To make these glorious peaks of the Alps in any sense whatever an instrument for sowing discord, envy, or jalousy betwen man and man is a degradation ».

ALFREDO CORTI

NOTE VARIE

TROFEO MEZZALAMA

Il Trofeo Mezzalama, la più emozionante gara del mondo sia dal lato alpinistico sia da quello sciatorio, ha chiuso sabato 19, nello splendore di una meravigliosa mattina di sole, il suo primo ciclo.

Alle 5.30 del 19 giugno un radio-messaggio trasmesso, dalla Capanna Sella, alle stazioni disseminate lungo il percorso annunciava che la gara aveva inizio.

All'appello fascista di Ottorino Mezzalama, fatto dal Direttore di Gara Guido Alberto Rivetti, concorrenti e collaboratori tutti hanno risposto « Presente! » con la voce e più ancora col cuore. Nel Suo nome e a di Lui gloria venivano lanciati sulla pista da Lui per primo tracciata con gli sci sulle candide nevi dei ghiacciai del Monte Rosa, squadre di giovani dal cuore saldo e dai garretti veloci, alla conquista di un primato. Battaglia grossa, aperta, leale, battaglia di grandi campioni.

Alla quinta disputa del Trofeo Mezzalama, si erano dato tacito convegno i forti minatori della «Sci Ruitor» e i baldi Alpini della Scuola Militare di Alpinismo per riconquistare i primi un ambito primato, per conquistare definitivamente, i secondi, l'ambito Trofeo.

La corsa ha avuto l'impronta del Suo nome e le fiamme Verdi hanno per la terza volta sostenuto vittoriosamente l'attacco.

Subito dopo la partenza parve che una terza squadra si facesse luce e minacciasse da vicino i favoriti. Era la squadra rappresentativa della Federazione Austriaca dello Sci, giunta inaspettata a Gressoney il 17 giugno. Ma l'impreparazione alle grandi altezze e l'incognita del percorso hanno fatto rallentare la loro marcia, mentre si accelerava quella degli Alpini e dei minatori.

È sufficiente pensare al percorso e dare una occhiata alle quote toccate per rendersi conto della severità della gara. Solo uomini allenati e preparati all'alta montagna possono resistere e possono affermarsi. È questione di metodo di allenamento e questo metodo lo hanno sentito, studiato e applicato i dirigenti di quelle squadre che hanno dominato nelle ultime dispute del Trofeo Mezzalama.

Il percorso che, come è stato pubblicato sui

giornali cittadini, ha dovuto per ragioni tecniche essere variato pochi giorni prima della gara, quando questa ormai era organizzata, ha soddisfatto concorrenti e collaboratori.

Se la variazione del percorso e la conseguente trasformazione di tutto il complesso organizzativo della gara, avvenuto nell'ultima settimana, aveva destato logiche preoccupazioni, in effetto è valso a dimostrare la preparazione e volontà tenace del Comitato che dispone di uomini che dànno con inesausta passione la loro opera per la riuscita di questa meravigliosa manifestazione, alla quale il Club Alpino Italiano, in fraterna collaborazione con la F.I.S.I., fin dal suo nascere ha voluto legare il suo nome e considerarla come Marcia Nazionale del C.A.I.

La cronaca della gara, le sue avvincenti fasi sono note a chi ha avuto la fortuna di vivere quei giorni radiosi per lo sport sci-alpino italiano e non può non avere nel suo cuore che un ricordo indimenticabile.

Delle 13 squadre iscritte 11 hanno preso il « via » giungendo al traguardo con il sorriso sulle labbra, liete di avere compiuto il poderoso sforzo per soddisfare il loro amore agonistico e alpinistico e per avere con questo atto di fede onorato chi in vita ci fu silenzioso maestro di ogni ardimento.

Un folto pubblico, frammisto alle autorità militari e civili, ha accolto trionfalmente i forti campioni del V Trofeo Mezzalama.

Il regolamento quest'anno prevedeva la classifica per categoria: militare e cittadina. E così in quella militare risultò prima la squadra comandata dal piccolo tenente Fabre (in ore 3.23.03) e in quella cittadina risultò prima la squadra degli anziani dello « Sci Ruitor » (in ore 3.32.49 $^1/_5$).

Alla premiazione S. E. Manaresi rilevò il grande significato della gara e annunziò fra il vibrante applauso del pubblico che il Trofeo Mezzalama rivivrà le sue epiche lotte negli anni prossimi, con la disputa di un nuovo trofeo.

Tributo di reverente omaggio alla memoria di Ottorino Mezzalama e di festoso applauso ai valorosi concorrenti ha voluto dare la Sezione Torinese del C.A.I. organizzando la tradizionale « Giornata del C.A.I. » al Breuil, che si è svolta in intima comunione di sentimenti. Dimostrazione palese che l'alpinismo piemontese ha voluto dare della sua vita sana e feconda.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

La prova di solidarietà alpinistica in occasione della sciagura ai Becchi della Tribolazione

È doveroso ricordare le condizioni particolarmente avverse del tempo e della montagna, in cui si svolsero le operazioni di ricupero delle salme dei caduti, per valutare lo slancio veramente fraterno che lega i giovani accomunati dall'identica idealità montanara.

Mercoledì 23 giugno, nel pomeriggio, e cioè appena recata la notizia ferale, partivano da Torino una ventina di alpinisti del C.A.A.I., del C.A.I. e del G.U.F., che sotto una pioggia torrenziale, quasi ininterrotta, raggiungevano a notte il piano del Teleccio. All'indomani la comitiva ripartì, alla prima sosta del maltempo, verso la parete tragica per iniziare subito l'opera di ricupero. Tre ore e mezza di faticosa salita: lo spettacolo terribile dei due amici caduti vicino all'attacco, stretti nell'ultimo abbraccio; la neve insidiosa, che tutto ricopriva, celando gli appigli, agghiacciando le mani, sciogliendosi in rigagnoli e doccie gelide che penetravano scarpe e calzoni ed irrigidivano i muscoli impegnati nello sforzo; nulla poteva arrestare quest'opera coraggiosa e pietosa. Le manovre di corda rese necessarie dalla tragica bisogna furono lunghe, complesse e faticose; circa 200 metri di corda, indurita dallo stillicidio del disgelo, molti moschettoni dovettero essere impiegati in condizioni sfavorevolissime — come si è detto — di tempo e di montagna per compiere, in varie ore, il tragitto di circa 200 metri di parete che separava il punto ove giacevano le salme più alte del nevaio sottostante, e calare, metro per metro, il carico doloroso.

Diamo qui sotto l'elenco dei colleghi alpinisti che operarono in parete per il ricupero delle salme di Norza e Bollini:

Enrico Adami - Alfonso Castelli - Giulio Castelli - Paolo Ceresa - Stefano Ceresa - Tino Cicogna - Leo Dubosc - Giusto Gervasutti;

per il ricupero delle salme di Caretta e di Massia:

Enrico Devalle - Paolo Donnet - Renzo Muggia - Enrico Scofone - Emilio Zangelmi - Paolo Zangelmi.

Comunicato U. S. S. I.

Il 27 maggio u. s., nei locali del Club Alpino, ebbe luogo la premiazione della « Coppa Brezzi », gara annuale riservata alle Socie. Fra le autorità la gentile signora Brezzi, donatrice della coppa, e il cav. uff. Maltese, rappresentante il Federale, ricevuti dalla Reggente prof. Catone e sue collaboratrici. Prima della premiazione il cav. uff. Maltese parlò alle giovani concorrenti portando colla sua calda e suadente parola il saluto ed il plauso della Federazione. Ben 15 furono le premiate circondate da una sessantina di compagne intervenute per festeggiarle. Seguì un modesto ricevimento offerto dalla U.S.S.I.

15° ACCAMPAMENTO U.S.S.I. A PLAMPINCIEUX (m. 1590) (COURMAYEUR) VAL FERRET DAL 1° AL 30 AGOSTO 1937-XV

Iscrizioni. — Le iscrizioni si ricevono presso la Sede Sociale (via Barbaroux, 1 - Torino - Telef. 46-031). Chiunque può partecipare all'Accampamento pur non essendosi iscritto regolarmente, individualmente o in comitiva, con soggiorno volontario.

All'Accampamento possono partecipare, oltre alle socie della U.S.S.I., del C.A.I., *anche le non socie*, previo benestare della Direzione. All'atto dell'iscrizione si verserà un acconto. Per chi perviene al campo isolatamente, informandone la Direzione a mezzo telegramma, quest'ultima provvederà al trasporto bagaglio ed all'accompagnamento al campo.

Trasporti. — Il trasporto bagagli da Courmayeur all'Accampamento e viceversa verrà fatto per cura della Direzione ed a carico del partecipante.

Equipaggiamento. — Da *mezza montagna per gite brevi,* scarpe chiodate, bastone ferrato, indumenti pesanti e di ricambio, calze di lana, scarpe da riposo, cucina da campo, lanterna o lampadina elettrica tascabile e bicchiere d'alluminio.

Alta montagna per ascensioni lunghe, in più: calzettoni, piccozza, occhiali e fascie da neve.

È consigliabile a tutti: guanciale di lana piccolo, due federe, due tovaglioli e asciugamani.

Pernottamento. — Il pernottamento avrà luogo in camere bellissime, chiare e aereate rivestite in legno, illuminate a luce elettrica, a 4 o 6 posti.

Ad ogni partecipante verranno consegnate due coperte da campo numerate, con lenzuola e un letto in ferro da campo con coperta bianca. Ogni partecipante sarà tenuta a curarne la manutenzione e la restituzione. Il Campo è illuminato a luce elettrica.

Per la comunità durante i pasti vi sarà un apposito refettorio e l'orario dei pasti dovrà essere rigorosamente osservato, in caso contrario il partecipante perderà il diritto di consumo del pasto pur effettuandone il pagamento.

Orario. — Per chi usufruisce del treno, vedere orario: *Torino-Aosta-Pré-St-Didier-Courmayeur.* Da Courmayeur al campo, strada piana ore 1 a piedi, se in 4 o 6 persone servizio d'auto speciale. Per chi desidera compiere il viaggio in torpedone, per concessione speciale il servizio di linea giornaliero (che parte da Torino, piazza Paleocapa ore 7 e arriva a Courmayeur alle ore 11 nei giorni feriali, e alle ore 6 con arrivo alle 10.35 a Courmayeur nei giorni festivi) verrà effettuato per le partecipanti al Campo Ussino al prezzo speciale di L. 25 per corsa, compreso i bagagli di dimensione normali. Per usufruire di detta concessione occorre esibire un tagliando rilasciato dalla Direzione della U.S.S.I. e prenotarsi presso l'impresa Tabacco, corso Moncalieri 256, telef. 65.510, un giorno prima, anche per telefono. L'orario del ritorno è affisso al campo.

Vitto. — Colazione: dalle 7,30 alle 9, caffè nero o caffè-latte e pane. Pranzo: ore 12.30, minestra asciutta o in brodo, un sostanzioso piatto di cucina e adeguato contorno, frutta o formaggio. Cena: ore 19.30, minestra in brodo o caffè-latte, piatto guernito, frutta. Una volta alla settimana dolce e antipasto. Vino, caffè e merenda da conteggiarsi a parte.

Chi deve recarsi in gita dovrà darne avviso alla Direzione almeno 24 ore prima, affinchè possa curarne il rifornimento,

Comunicazioni. — Posta, telefono e telegrafo a Courmayeur.

Indirizzo: *Sig. .... - Accampamento U.S.S.I. - Plampincieux (Courmayeur) Val Ferret.*

È assicurato un servizio postale giornaliero da e per l'accampamento.

Ogni sera la Direzione del Campo farà affiggere, su apposita tabella l'« Ordine del giorno » con eventuali comunicazioni. Nei giorni festivi è assicurata la Messa.

Quota d'iscrizione. — Socie U.S.S.I., Giovani Fasciste, C.A.I., in regola colla tessera: L. 20 al giorno; non socie: L. 23 al giorno.

Compreso il pernottamento, vitto, servizio, luce, ecc.

Per tutti quelli regolarmente iscritti, la permanenza al campo è libera da un minimo di cinque giorni sino ad un massimo di trenta.

Cura elioterapica. — Alle signorine che non intendono fare escursioni od ascensioni è possibile fare la cura elioterapica. (*Chi lo desidera deve portare il costume da bagno*).

Fotografie. — Non occorre più permesso alcuno.

AVVERTENZA — *Tutti i partecipanti devono essere muniti di documenti di identità e, possibilmente, della Carta di Turismo Alpino, e le Socie in particolar modo, della tessera del C.A.I. con fotografia bollata.*

Il regolamento del Campo verrà affisso in ogni camera e ogni partecipante è pregato di prenderne visione.

La Direzione del Campo:
VIECCA CATONE ANGELA - CATONE prof. ROSETTA - PIANETTO INES e a turno le componenti il Consiglio Direttivo.

SOTTOSEZIONE C.A.I. "GIOV. BOBBA„

GITE SOCIALI

7ª Gita sociale: sabato 26 e domenica 27 giugno 1937-XV:

Punta del Villano (m. 2663).

Ritrovo stazione P. N. ore 17 del sabato; partenza ore 17.30; arrivo a Bussoleno ore 18.50.

Ritorno: partenza da Bussoleno ore 21 della domenica; arrivo a Torino ore 21.50.

Quote di viaggio: Soci, L. 9; non Soci, L. 8,50.

* * *

7ª Gita sociale bis: domenica 27 giugno 1937-XV:

Monte Cornetto (m. 2074).

Ritrovo stazione P. N. ore 5.45; partenza ore 6.20; arrivo a Bussoleno ore 7.30.

Ritorno: partenza da Bussoleno ore 21; arrivo a Torino ore 21.50.

Quote di viaggio: Soci, L. 8; non Soci, L. 8,50.

* * *

8ª Gita sociale: sabato 17 e domenica 18 luglio 1937-XV:

Monte Lera (m. 3355).

Ritrovo piazza Paleocapa ore 15 del sabato; partenza in autobus ore 15.30; arrivo ad Usseglio ore 17.30; al Rifugio Peraciaval (metri 2582) arrivo ore 22; pernottamento.

Ritorno: partenza da Usseglio ore 20 della domenica; arrivo a Torino ore 22 circa.

Quote di viaggio: Soci, L. 22; non Soci, L. 25.

* * *

Avvertenze. — Le iscrizioni alle singole gite si ricevono esclusivamente in Sede (Via delle Rosine, 3) tutti i giovedì e si chiuderanno la sera del giovedì precedente alla gita in programma.

Il reggente della Sottosezione
GHIGO GIACOMO.

PROPAGANDA RIFUGI

La Direzione di questa Sezione ha fatto stampare dei libretti contenenti 12 francobolli, chiusa di lettera, riproducenti alcuni Rifugi della Sezione di Torino. È una forma simpatica di propaganda anche in ambienti che spesso ignorano l'opera degli alpinisti e del C.A.I. Ogni libretto costa L. 1. In vendita presso i gestori dei Rifugi e la Segreteria.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX GIUGNO 1937-XV - N.° 6

SOMMARIO

Il Gruppo della Grande Sassière - G. MURATORE Pag. 121

Un pelo nell'uovo, II - V. CESA DE MARCHI . ,, 124

La frana del Felìk sul M. Rosa - U. MONTERIN ,, 130

La Capanna Lorenzo Borelli al Peuteurey - A. C. ,, 136

Note varie: Il V Salone internazionale di fotografia artistica - H. — Cronaca alpina . . ,, 137

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 140

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A L P I N I S M O

GIUGNO 1937-XV — ANNO IX - N. 6

Il Gruppo della Grande Sassière

(Valgrisanche)

Il gruppo della Grande Sassière è determinato da quel tratto dello spartiacque di frontiera che dalla Becca della Traversière (m. 3337) (detta anche Petit Mont Bassac) giungendo al Colle di Vaudet o di Suessa (m. 2830), racchiude la Valgrisanche, costituendone la parete terminale.

La struttura del masso della Grande Sassière sul versante italiano è assai semplice essendo costituito da una poderosa muraglia sormontata da un'esile cresta sorretta da brevi e precipitosi contrafforti, alla cui base è contenuto il più importante ghiacciaio della valle.

Dalla Becca della Traversière il crinale si volge verso O. per circa tre km., poi con un angolo di 45° sale alla Grande Sassière con andamento N.-O. (1 km.), proseguendo verso Nord e formando due ampi angoli per altri sette chilometri. In complesso all'incirca undici chilometri di sviluppo.

L'intero masso è costituito da scisti cloritici (con noduli di quarzo e calcite) e di calcari scistosi di un colore cinerino scuro, quasi nero: colore che, comunicandosi alle acque che lo solcano, conferisce loro quella tinta grigio nerastra che costituisce una spiccata caratteristica della Dora di Vaudet.

Questa scaturisce con irruenza dalla porta del ghiacciaio posto alla testata della Valle, limitato in basso da una morena ricca di svariati materiali e quasi orizzontale.

Il ghiacciaio ha due denominazioni: è detto di Vaudet nella parte inferiore e cioè dalla quota 2306 alla quota 2740. Stretto, racchiuso tra precipiti pareti nerastre, forma un'impressionante cascata di seracchi e un'innumerevole quantità di crepacci talmente fitti da presentarsi come un'unica e continua serie di muri di ghiaccio eretti uno di seguito all'altro, che vanno, a misura che aumenta la pendenza, sfasciandosi, rompendosi, incrociandosi in modo tale che più in basso non restano in equilibrio che torri e monoliti assumenti le più strane forme e che ora sono minacciosamente pencolanti, ora si sorreggono addirittura a vicenda.

La parte superiore è denominata ghiacciaio di Gliairetta e s'allarga subitamente per circa tre chilometri formando un ingannevole ripiano che è veramente in constrasto con la travagliata massa del Ghiacciaio di Vaudet.

***

È colla ferma intenzione di percorrere e visitare l'intero spartiacque di tale gruppo che mio fratello ed io raggiungevamo Arvier la mattina del 24 agosto 1935.

Da Liverogne s'inizia la mulattiera che risale la pittoresca valle, la cui descrizione sarà oggetto di un altro articoletto. È così interessante e offre tale quantità di soggetti panoramici che quasi non ci accorgiamo di dover percorrere almeno una trentina di chilometri, caricati di sacchi veramente monumentali.

Prima delle 17 perveniamo al rifugio « Mario Bezzi », alquanto spoetizzati per le immondizie che i valligiani delle Alpi di Vaudet lasciano depositare su alme-

no tre lati della bella costruzione eretta dalla Sezione di Torino del C.A.I.

Ma la prima penosa impressione ben presto si cancella non appena vi si accede. L'ordine e la massima pulizia vi regnano e dichiaro francamente che desidererei trovare nelle stesse condizioni tutti gli altri nostri rifugi.

Trascorriamo il resto della giornata a studiare l'itinerario e a contemplare l'imponente massa del ghiacciaio Pattes des Chamois (e non Plattes des Chamois come erroneamene è scritto sulla carta dell'I.G.M. all'1/25.000 - ultima levata) e in modo particolare le balze rocciose che ne limitano il lato Est. Su questa via si dovrebbe effettuare la discesa al rifugio nel caso si dovesse per qualche imprevedibile motivo limitare la nostra corsa.

Sappiamo che altri hanno già percorso tale ripido versante, ma che furono costretti a bivaccare e sorpresi dalla notte non riuscirono a forzare il passaggio che la mattina seguente. Il ghiacciaio nella parte mediana si presenta sotto forma di un'immane caduta di seracchi di vivo ghiaccio e la percorribilità è non solo assai dubbia ma anche pericolosa per la continua caduta dei blocchi.

La custode ci avvisa che la cena è pronta e ci toglie alle nostre meditazioni e non ci facciamo ripetere l'invito. Quando ritorniamo all'aperto è già buio e un bel cielo stellato ci fa sperare di poter disporre di una promettente giornata.

Alle 5 del mattino seguente lasciamo l'ospitale rifugio e destreggiandoci in mezzo alle pozzanghere formate dallo scolo delle stalle degli Alpi Vaudet, afferriamo un ripido sentiero che ci fa acquistare un discreto dislivello, tanto che in breve siamo alla quota 2488 posta ad Ovest del piano di Vaudet.

La salita diventa meno erta e ben presto siamo alla susseguente quota 2558 ove sorge un pilone. La traccia continua quasi in piano e attraversa a mezza altezza il fosso Le Cuire raggiungendo la quota 2629, poi si perde tra vasti macereti e si deve proseguire fra massse detritiche e salti rocciosi che non sempre offrono un comodo percorso. Si perviene alla quota 2820 e per un canalino a zig-zag a fondo franoso afferriamo il ghiacciaio di Bassac Deré, il quale, proseguendo verso Sud va ad unirsi col ghiacciaio di Gliairetta, dal quale è in parte separato dallo sperone roccioso che si stacca dalla Punta Bassac Deré (m. 3352), situata immediatamente a Nord del colle omonimo.

È un ghiacciaio di modeste proporzioni e di buona percorribilità perchè quasi privo di crepacci. Lo attraversiamo nella direzione Nord - Sud nella sua parte mediana, seguendo all'incirca il tracciato segnato sulla carta dell'I. G. M. all' 1:25.000; passando ad Ovet della quota 3047 raggiungiamo, dopo una breve salita, il colle Bassac Derè (m. 3082).

Durante la nostra passeggiata abbiapotuto godere un ottimo panorama verso l'imponente bastionata che dalla Grande Sassière va alla Becca di Suessa e così pure ammirare la grandiosa caduta di seracchi che il ghiacciaio di Vaudet forma riversandosi nella valle.

Sono all'incirca le sette e mezzo e molto cammino resta ancora a percorrere. Attacchiamo pertanto la cresta Nord della Becca della Traversière (metri 3337) raggiungendo facilmente un promontorio roccioso (m. 3191) e quindi dopo una breve discesa, vinciamo lo spigolo in parte nevoso e in parte coperto di materiale detritico che con moderata inclinazione ci porta sulla vetta. Fermatici pochi minuti a contemplare lo splendido panorama e ad ammirare l'elegante cuspide della Tsanteleina, evitando il primo salto della cresta Ovest che in seguito diventa più agevole, la percorriamo raggiungendo in breve il colle Est della Sassière (m. 3247).

Alla cresta nevosa, succedette un'altra cresta su cui la neve lasciava scoperto sul margine meridionale una specie di ballatoio, poi ritornarono nevi e nuovamente roccie. Oltrepassato il colle Ovest della Sassière (m. 3248), seguiamo poscia per qualche tratto la cresta divisoria e talvolta sul versante francese attraversando grandi lastroni rocciosi solcati da ottime fessure.

Oltrepassate le varie prominenze che

si profilano sul crinale raggiungiamo, dopo una rapida marcia, lo spigolo Sud-Est della Grande Sassière dopo aver attraversato un comodo valico nevoso che divide le Petit Glacier dal ghiacciaio di Gliairetta.

Perveniamo in breve alla quota 3328. La cresta diventa più stretta e si profila nitidamente, interrotta da qualche allargamento cosparso da detrito che rende faticosa la salita.

Il tempo che si era conservato bello, comincia a guastarsi. Grandi masse di nuvole che non presagiscono nulla di buono, si vanno formando a tergo della Punta di Galisia e della Tsanteleina e ingrandiscono a vista d'occhio. Il cielo si copre man mano d'uno strato caliginoso.

Raggiunta la quota 3407 e seguendo fedelmente la cresta, attacchiamo e sorpassiamo una lunga ed estenuante spalla nevosa che ci fa in breve guadagnare altri duecento metri d'altezza.

Ammiriamo il versante Nord-Est della Grande Sassière che è assai caratteristico perchè su di esso agevolmente traspare la direzione degli strati, innalzantisi verso il Gran Paradiso. Su di esso stanno appiccicate imponenti masse di ghiaccio che paiono sospese e che aderiscono soltanto per coesione alla roccia.

Le prime folate di nebbia e di tormenta ci persuadono ad accelerare la marcia, ma questa purtroppo ci è contrastata da una lunga lama di ghiaccio, che per quanto quasi pianeggiante, è amplificata da una cornice nevosa che ha tutto l'aspetto di protendersi nel vuoto verso la Valgrisanche. Verso la Savoia scende con forte pendio e dove finisce il ghiaccio non lascia alcun passaggio sulle roccie che sotto s'inabissano per alcune centinaia di metri. Alcuni richiami di numerosi alpinisti francesi già pervenuti alla vetta per la facile cresta Ovest ci fanno alzare gli sguardi verso l'alto.

Confesso che a tutta prima restai un po' impressionato dalla vista del torrione finale che s'ergeva arditissimo e quasi irraggiungibile al di sopra di un canalone divallante con ripidità spaventosa fin sui pascoli della Sassière a 1300 metri sotto ai nostri piedi.

Data la relativa brevità della cresta non giudichiamo neppure cosa utile calzare i ramponi, anche per non perder tempo. Ma fatti pochi metri lo strato di neve che copriva il ghiaccio vivo si riduce a pochi millimetri e mio fratello è costretto ad un rude lavoro di piccozza. La temperatura si è fatta rigidissima e un freddo e forte vento, frammisto a nevischio, che perviene dalla Savoia, ci sferza rendendo assai delicato il procedere.

La nostra marcia s'è fatta lentissima causa la durezza esasperante del ghiaccio e per evitare un lavoro faticoso mio fratello si sposta verso il culmine. Mentre sto attendendo il mio turno per avanzare gli raccomando più volte di mantenersi maggiormente a sinistra per timore che la cornice possa cedere.

Altre raffiche di neve ci investono rabbiose e i signori francesi dopo averci salutati, debbono aver battuto in ritirata poichè non si odono più.

Dopo altra mezz'ora di aerea traversata, il capo cordata raggiunge le prime roccie e gli grido di trarre la macchina fotografica, approfittando d'una breve schiarita, per fissare sulla lastra la cornice che certamente si deve presentare assai bene. Ma appena si volta lo vedo afferrare prontamente a due mani la corda che l'unisce con me e m'invita a raggiungerlo senza discussioni il più velocemente possibile, raccomandandomi di tenermi sulla sinistra del suo percorso.

Ben presto lo raggiungo e gli chiedo la spiegazione di tanta fretta, spiegazione che posso avere in un attimo e senza parole allorchè contemplo il tratto nevoso che ci ha fatto perdere un tempo prezioso. Eravamo passati completamente sul vuoto su di una cornice di una sottigliezza impressionante, formante un gigantesco ricciolo di ghiaccio bello assai più a vedersi che non a per-

corrersi. Peccato che la nebbia persistente non rese possibile di fotografarla!

Il torrione finale, contrariamente al previsto, non offre serie difficoltà e i cento metri di dislivello che ci separano dalla vetta vengono ben presto superati spostandoci verso Nord (destra) per roccie non difficili. Vi perveniamo verso le dodici e mezzo, appena in tempo per fotografare il panorama verso la Tsanteleina la cui cima è già coperta dalla nebbia.

Consumiamo un frugale pasto al riparo dell'ometto. Il tempo va sempre maggiormente guastandosi e in breve ci toglie completamente la possibilità di poter ammirare la vastissima cerchia di monti che ci circonda. In tal modo la speranza di effettuare il nostro progetto tanto accarezzato va man mano svanendo...

(*Continua*).

GUIDO MURATORE

Un pelo nell'uovo

II.

La mia solitaria scorribanda del 21 aprile era stata, alpinisticamente parlando, ben poca cosa; alla stretta dei conti essa m'aveva permesso di considerare la zona esplorata non del tutto disprezzabile ai fini dell'allenamento e della preparazione primaverile — e comunque dissuaso dal tentarne da solo un qualsiasi specifico e particolare esame tecnico. Urgeva dunque cercarsi presto un giovane compagno che possedesse le doti ed i requisiti del caso, come: entusiasmo, abilità, pazienza, tenacia, resistenza alle fatiche ed alle immancabili delusioni provocate dal terreno d'approccio, talora veramente selvaggio e sconcertante. La cosa non appariva facile se si pensa che quel giovane compagno avrebbe dovuto trovarsi, per ovvie ragioni, presso a poco nelle stesse mie condizioni di residenza e di libertà. Tale amara considerazione stava dunque iniziando la fatale sua opera di lenta riduzione dei miei primi propositi ed entusiasmi, allorquando una cartolina da Genova me li rimise invece completamente in piedi, più vivaci e più invitanti che mai; un giovane e simpatico compagno di lavoro nella Scuola d'Alpinismo e d'Arrampicamento della nostra Sezione, attualmente occupato in quella città, tra semplici e cordiali espressioni ripiene di affettuosa e alpestre nostalgia, m'annunciava infatti una visita proprio in quei giorni, allo scopo di trascorrere in mia compagnia due ore, ricordando le montagne, le salite, eccetera eccetera. Io trasalii dalla gioia e — forse San Pietro in persona aveva dall'Eterno Suo Seggio, tra una cosa e l'altra, data un'occhiata anche alla sua montagna della Riviera — gli risposi senz'altro che l'avrei atteso la domenica seguente a Loano — accennando sommariamente al compito alpinistico che ci attendeva, alla soddisfazione di mettere in vista, proprio noi della Scuola Torinese del C.A.I., una zona ancora inesplorata, ecc., ed invitandolo infine a portare con sè le armi e gli attrezzi del caso per iniziare subito il nostro lavoro. Quello non se lo fece dire due volte ed allorquando al mattino del giorno fissato io scesi dal treno nella ridente e linda stazioncina di Riviera, egli già da mezz'ora colà m'attendeva; senza le armi e gli attrezzi però, chè data la fretta non aveva avuto il tempo, mi disse, di andarli a prendere a Torino. La giornata non era d'altronde delle migliori e più indicate per un serio lavoro del genere da noi inteso; una densa nebbia sembrava quasi voler salutare infatti con un volgare comunis-

simo acquazzone, anzichè con un tradizionale magnifico solleone da Riviera, il nostro incontro. Noi, da saggi, decidemmo dunque di dedicarla ad un semplice vasto esame — ricognizione pseudo-alpinistica della zona, cercando di allargare al massimo il raggio d'azione della mia precedente. La nostra visita si spinse infatti quel giorno sino al Giogo di Toirano — limite settentrionale della cerchia di rocce calcaree, da me bene individuate dalla Vetta del Ravinet e soprattutto dal San Pietro dei Monti, alcuni giorni prima — e ciò prima attraverso una importante diramazione della Valle principale — specie di Valletta laterale semi-nascosta e percorsa da una vecchia mulattiera costruita lo scorso secolo nientemeno che da Napoleone — ed infine valicando una certa Rocca Berleuro, alta un po' meno del San Pietro dei Monti, ma dai fianchi quasi ovunque rocciosi, per quanto, come constatammo poi, disturbati in compenso da tale un groviglio di selvaggie liane e di orribili piantacce da togliere, oltre all'aristocratico piacere dell'arrampicata aperta, anche quello più modesto della visuale e la libertà di scegliere il terreno migliore. In complesso percorremmo dunque un congruo numero di chilometri, che ripetemmo poi in senso inverso, in parte lungo la costiera rocciosa dell'opposto versante della Valle — attraverso le elevazioni di quella — ed infine, orribile a dirsi, lungo la strada carrozzabile — bellissima, ma sempre carrozzabile — che dagli ottocento metri del Giogo scende ai zero di Loano.

Colà giungemmo a sera discretamente abbrutiti; il tempo s'era rimesso al bello però ed il cielo era ritornato sereno; si ripetè dunque, presso a poco, la scenetta che seguì la mia scorribanda precedente — senza lupi di mare questa volta e senza gendarmi, dato forse che al bordo della via Aurelia sostituimmo i romiti scogli del Mar Ligure, in quell'ora vespertina veramente tranquilla e riposante.

Dal lato strettamente alpinistico la nostra semi-massacrante ricognizione era stata ben poco rimunerativa — ed anche per quel poco in parte guastato dagli strappi agli abiti e dalle molteplici graffiature alle braccia ed al viso, regalatici dalle selvaggie orrende piantacce della Rocca Berleurio — senza contare le delizie dei diciotto e più chilometri di strada carrozzabile percorsi alla fine; essa ci aveva procurata comunque una buona conoscenza generale di tutta la zona — ciò che poteva permetterci di agire subito in seguito. Così decidemmo infatti: quando il tempo sarà bello ci dedicheremo alla esplorazione alpinistica della zona del San Pietro dei Monti — zona più elevata — rocce più salde e quindi più adatte alle vere e proprie arrampicate tecniche di allenamento; quando invece sarà incerto o piovoso ci dedicheremo alla esplorazione mista ed alle rocce meno interessanti, ma di più immediata soluzione, che risultano distribuite lungo le nervature calcaree che fiancheggiano la Valletta secondaria percorsa dalla «strada imperiale».

Ed altre volte ritornammo così sul posto a quello scopo.

I buoni valligiani di Toirano vedendoci al mattino di ogni giorno festivo comparire regolarmente alla stessa ora tra le loro case e passare con il sacco in spalla lungo le caratteristiche strette, ma dignitose calli del loro bel Borgo — calli dal pavimento quasi ovunque lastricato alla veneziana, e per di più sempre ben ripulito — incominciarono ad esserne prima incuriositi e poi abituati ed in certo qual modo anche fieri, così che nel loro modo semplice e semirustico incominciarono pure ad interessarsi delle nostre visite, a dimostrarci la loro simpatia, a chiederci notizie, a procurarsi il ghiaccio perchè le bibite fossero più confortevoli, ecc., ecc. Noi naturalmente ci mostrammo prodighi di sorrisi, di strette di mano, di saluti e di sguardi alle belle ragazze del luogo (questi specialmente per opera del giovane Natalino, che a modo suo pretendeva di masticare un poco anche il dialetto ligure), ecc., ecc.

Ben presto però la temperatura troppo elevata delle ore centrali del giorno ci consigliò a portarci sul posto la sera del sabato anzichè il mattino della domenica, ed infine ad accelerare anche il

nostro lavoro, così da poterlo definitivamente ultimare prima che il solleone della Riviera vicina ci costringesse ad abbandonarlo a mezza strada, o quanto meno a sospenderlo.

Quaranta giorni circa, ossia cinque visite domenicali, ci chiese quel lavoro, chè tante ne trascorremmo tra le conformazioni calcaree della Valle Varatello — quanto bastò, infatti, per permetterci di raccogliërne i principali lati caratteristici illustrativi, e per effettuare quegli assaggi alle rocce che dovevano permetterci di individuarne bene le possibilità alpinistiche speculative, ed infine per realizzarne pure quei primi percorsi che dovevano giustificarne e convalidarne meglio il «varo ufficiale» nel mondo alpinistico in una succinta e breve monografia. Il Natalino mi fu compagno instancabile, ammirevole e meraviglioso in tutto questo lavoro, anche quando le soddisfazioni alpinistiche ebbero a dimostrarsi ben scarse in confronto ai sacrifici ed alle massacranti sudate con contorno di graffiature e di ritorni lungo indiavolati pendii insidiosi di sterpi e di spini, che esso ci richiedeva.

L'ultimo giorno che trascorremmo lassù tra le rocce calcaree della Valle Varatello, carichi di corde, cordini, chiodi ed altri grevi ingredienti del genere, ci inerpicammo sino ai piedi della Guglia dell'Ascensione — specie di solitario grosso gendarme a forma di torre, alto una sessantina di metri, che sorge isolato davanti alle gradinate rocciose centrali del San Pietro dei Monti — guglia già da noi salita per la prima volta alpinisticamente il giorno dell'Ascensione. Era stato il giovane mio compagno a desiderare e proporre di ritornarvi, allo scopo preciso di aprirvi una nuova, più diretta e più difficile via di salita (quella da noi seguita precedentemente non presentava infatti che un solo breve passaggio di 3° grado). Giungemmo invece lassù che il sole, già alto, sconsigliava ogni velleità del genere; le rocce del monolite ne riflettevano infatti così decisamente ormai il calore, che il solo pensiero di dovervi a lungo sostare, durante le inevitabili manovre di scalata, assicurati ai chiodi, demoliva automaticamente qualunque residuo entusiasmo. Lo stesso formidabile Natalino, che aveva ideata e proposta la scalata, ne rimase subito persuaso e, dopo d'aver gironzellato un poco borbottando da solo attorno all'infuocato erto gendarme roccioso, finì col riporre spontaneamente tutte le sue cose dentro il sacco ed avanzare a me la proposta di ritornare senz'altro in basso. Per un momento mi parve di scorgere anche un'ombra di tristezza nei suoi occhi, abitualmente vivaci e sorridenti, ed in cuor mio ne provai quasi una stretta: fu la cosa di un istante però! Mentre io stavo prendendo infatti delle fotografie, lo vidi cambiare improvvisamente di espressione e ritornare allegro: perchè mai? Egli aveva intravvisto in alto, dalla parte opposta della Valle, lungo le falde del Poggio Balestrino, che ci stava di fronte, pigro e pascolativo, un monolite bianco, completamente isolato; me lo mostrò col dito, e prima ancora ch'io avessi avuto il tempo di ultimare le mie cure fotografiche, già egli, con il suo sacco ed il mio sopra le spalle, scendeva lungo il sentiero che avevamo poco dianzi risalito...

Evviva la gioventù! In tale modo essa afferma il suo prepotente imperio nelle circostanze grigie, quand'è vera gioventù, naturalmente! Così irrequieto e mai arrendevole ero infatti anch'io un tempo — e potrei quasi dire di esserlo ancora malgrado gli anni e le tracce delle fiere, epiche vicende corse, e malgrado anche il metodico lungo lavoro professionale, del quale, io penso talvolta, sarebbe logico invece incominciare a temere il lento fatale incombere sulla fibra, a dispetto dello spirito che non vuole sentirne parlare ancora, nè cedervi nessuna parte di dominio: o non è il caso di ricordare a questo punto l'episodio di quell'Alpino del 4° che, colpito a morte al Passo Uarieu, lanciava la sua arma contro le selvaggie e rabbiose orde nemiche, e, volgendosi ai compagni, urlava prima di cadere:

«Pais! Feila vëdde!»?

Ed ecco che sorge spontanea anche la considerazione: se tra la nostra gente non s'annoverassero a migliaia e mi-

Grande Sassière cresta Nord, dalla Petite Sassière *(neg. G. Muratore)*

Petite Sassière, cresta Nord da Nord *(neg. G. Muratore)*

Grande e Petite Sassière da N.-E. *(neg. G. Muratore)*

gliaia di questi «tipi d'intrepidi» come avrebbe potuto l'Italia pretendere l'Impero, dopo tanti secoli di oppressione e di silenzio? Ed un'esplosione alfine: Evviva il Re ed evviva il Duce, che hanno saputo credere, fidare e rapidamente valorizzare quei «tipi d'intrepidi»! Non era facile, e la Storia ne parlerà!

In un batter d'occhio ritornammo sui nostri passi sino al fondo Valle; ingoiammo colà qualche cosetta e dopo d'esserci anche un poco ripuliti dal sudore e dalla polvere di cui eravamo abbondantemente ricoperti, c'inerpicammo dalla parte opposta per rocce, rottami, sterpi e tracce di sentiero, sino a raggiungere il famoso gendarme bianco, completamente isolato, scoperto da Natalino mentre io fotografavo la Guglia dell'Ascensione. Il grosso monolite, d'un bellissimo calcare grigio-chiaro, risultava alto poco più d'una ventina di metri e presentava, ancora un po' in ombra per fortuna, una bella arditissima parete quasi verticale con una specie di diedro-canalino, dal leggero strapiombo iniziale che le saliva a fianco. Per il diedro-canalino noi salimmo e lungo l'ertissima vasta parete invece scendemmo; facendo uso naturalmente della corda doppia, allo scopo preciso di liberare quella dai rottami pericolanti e di risalirla poi dal basso direttamente. Il sole che, girando, ne aveva nel frattempo ridotta la parte ancora in ombra, ed irrimediabilmente con quella anche le nostre forze, ci consigliò invece a «tagliare presto la corda» verso la costa erbosa del timido e sonnolento Poggio Balestrino, in cerca d'acqua e di un po' d'aria, o perlomeno d'una meno insopportabile arsura. A me, per ragioni logistiche-monografiche, interessava d'altronde raggiungere anche la vetta del Poggio, dal momento che l'avevamo così vicino, prima di lasciare definitivamente la regione; ed ecco che il buon Natalino dovette sorbirsi — tra brontolamenti e proteste — anche quegli ultimi cento e più metri di dislivello, prima di poter finalmente scendere dalla parte opposta verso l'ombra ed incontro alla strada carrozzabile che congiunge da Balestrino a Toirano. Quando lasciammo al meriggio quest'ultimo Borgo di buona memoria, non eravamo invero nè lui nè io tanto allegri, come non eravamo riusciti ad esserlo veramente in tutto quel giorno, che già sapevamo essere l'ultimo della nostra ricognizione. Nè invero con il consueto e festante «arrivederci domenica mattina», ci lasciammo più tardi alla stazione di Loano!

La Montagna è la Montagna! Ed in questo senso agisce sull'animo dei suoi amatori, così come una tacita malandrina, anche quando non sembri a tutta prima provvista di quei tali requisiti ed arti, che le possano valere da parte degli alpinisti l'ambita qualifica di «Vera Montagna» o di «Grande Montagna».

V. CESA DE MARCHI

La frana di Felìk sul M. Rosa

Il prof. Umberto Monterin, nostro consocio e collaboratore, ha pubblicato nella Riv. di Scienze Naturali « *Natura* » (vol. XXVIII) una relazione sulla grossa frana precipitata il 4 agosto 1936 dalla Cresta di Felìk e che per poco non distruggeva la Capanna Gnifetti della Sezione di Biella del C. A. I.

Dopo alcune considerazioni sulla geo-morfologia della regione e sulle condizioni oro-tettoniche predisponenti, nonchè sulle condizioni meteoriche determinanti (enormi precipitazioni nell'inverno e nella primavera, bassa temperatura, lenta fusione dell'annevamento, temporali nei giorni precedenti, ecc.) l'Autore passa alla descrizione del fenomeno; descrizione che col suo cortese consenso riportiamo integralmente.

Non sono mancati i segni premonitori. Già da qualche anno il custode della capanna aveva notato all'inizio della scalinata di accesso alla capanna che una delle tante fenditure andava sempre più allargandosi di anno in anno; erroneamente riteneva però che la corrispondente massa rocciosa, un po' più grande d'una diecina di metri cubi, si sarebbe rovesciata verso il bacino del Lys.

L'allargamento dev'essersi alquanto accentuato verso la fine di luglio perchè il giorno precedente alla caduta una guida di Gressoney nel salire lungo la scalinata aveva osservato che gli scalini pendevano sensibilmente verso ovest cosa che non aveva mai rilevato in precedenza.

Il custode della capanna nel giorno della caduta (4 agosto 1936) ebbe ancora a percorrere la cresta alle ore 18 senza notare dei veri pericoli, salvo qualche caduta di sassi un po' più frequente del solito sul lato di Felìk. Dalle ore 20 in poi lo stesso custode fu però alquanto sorpreso di sentire dei continui scricchiolii accompagnati da frequenti cadute di sassi tanto sul versante di Gressoney che su quello d'Ayas. Improvvisamente alle ore 22,10 si ebbe una scossa formidabile simile a quella d'un terremoto seguìta da un vero boato udito da parecchie persone non solo in valle d'Ayas ma anche sul fondo valle nell'Oberteil di Gressoney e che erroneamente, anche da me, era stato attribuito ad una delle solite frane di ghiacoio più grande del consueto del ghiacciaio del Lys.

Purtroppo invece era franata per una larghezza media di 10 metri e per una profondità di circa 30 metri tutta la parete occidentale della cresta del Felìk a cominciare poco prima della q. 3513 fin poco sotto ai margini della capanna e parte della cresta secondaria che dalla quota 3585 va verso ovest terminando alla quota 3135.

La massa rocciosa distaccatasi la valuto in cifra tonda a non meno di 200.000 metri cubi. Dato che il peso specifico del gneiss oscilla da un minimo di 2,5 ad un massimo di 2,7, la massa precipitata deve aver avuto un peso di oltre mezzo milione di tonnellate. Queste cifre danno una ben chiara visione della grandiosità della caduta.

Rotolata lungo il pendìo sottostante smuovendo e trascinando seco tutto il materiale instabile incontrato in questa sua prima rapida corsa, precipitò sul sottostante ghiacciaio Perazzi poche diecine di metri a valle del punto in cui avviene la biforcazione di questo ghiacciaio nei due rami di destra e sinistra. Dopo questa prima caduta di oltre 500 metri dal punto di partenza, la fiumana rocciosa, attraversato il ghiacciaio andava a urtare in pieno contro la parete interna della grande morena di destra, che veniva appunto a trovarsi sulla sua direttrice, senza riuscire però a superarla.

Per dare un'idea dell'estrema violenza della caduta, basti dire che alcuni blocchi di parecchi metri cubi, con un volo parabolico che solo con l'immaginazione si può intuire, vennero a cadere sull'opposto versante della morena percorrendo la vallecola compresa tra questa morena di destra e quella di sinistra

dell'altro ramo del ghiacciaio, fino allo spuntone roccioso portante la q.ta 2860 contro il quale vennero ad accatastarsi.

Ebbe però a sconquassare in parte la morena e a rimontarla per oltre un centinaio di metri; quindi, trascinando seco parte dei materiali della medesima, deviò a sinistra lungo il ghiacciaio tenendosi in parte contro la parte della morena per effetto della grande velocità di discesa.

Percorsa tutta la valle ruppe l'argine morenico frontale del massimo sviluppo del 1820: quindi una parte si riversò sul fianco destro fermandosi pressapoco all'altezza della isoipsa 2600 in corrispondenza di un breve ripiano. La massa maggiore invece continuò ancora a percorrere a mezza costa parte del versante di sinistra del bacino di Vèra per effetto della sua forte velocità di discesa. Esaurita questa, tutta la enorme congerie dei materiali si rovesciò lungo il pendio sui sottostanti pascoli dell'alpe superiore di Vèra che percorse pure per parecchie centinaia di metri sotto forma di una enorme colata prima in direzione sud-est nord-ovest, poi per l'ostacolo opposto del rialzo morenico sul quale sono costruite le casère, deviando a sinistra s'inoltrò nell'invaso compreso tra il detto rialzo ed il versante vallivo, fermandosi finalmente ai margini del sottostante ripiano alluvionale (m. 2335 c.).

Purtroppo il predetto invaso non fu sufficientemente largo e profondo per contenere l'intera colata, nè il rialzo morenico abbastanza elevato per impedire che proprio col margine destro di quella venisse abbattuta e ricoperta la grande stalla dell'alpe lasciando intatta a pochi metri di distanza la casèra vera e propria. Perirono ben 24 capi di bestiame ed un asino. Rimasero pure sepolti 3 alpigiani che dormivano nel sottotetto e che devono la loro salvezza direi quasi miracolosa, forse alla travatura del tetto: due furono liberati incolumi ed uno leggermente ferito.

Tra il punto di distacco (m. 3585)

(segnato colle freccie nella planimetria e nello schizzo a pag. 130) e quello di arrivo (m. 2335)) vi è un dislivello di ben 1250 metri. Il tragitto realmente percorso fu certamente superiore a 3 km., per quanto in linea d'aria intercorrano soltanto km. 2,5 in cifra tonda. Ad ogni modo la pendenza media risulterebbe quasi del 50 %, cifra che di per sè sola dà in modo chiaro un'esatta idea sia della grandiosità della caduta sia della sua presumibile velocità di discesa.

Contemporaneamente al distacco della frana verso la valle d'Ayas si verificarono pure numerose cadute di sassi ed anche qualche piccola frana sul versante opposto verso il bacino del Lys. Anche dopo la prima grande caduta molte masse rocciose di varie dimensioni erano rimaste sospese dimodochè non soltanto durante tutta la notte e nei giorni immediatamene successivi ma ancora per tutto il mese di agosto ed in quelli di settembre ed ottobre continuarono a susseguirsi altre piccole frane e numerose cadute di sassi ad intervalli più o meno lunghi.

Per quanto la cresta dopo il primo distacco si presentasse sotto forma di una vera lama di coltello col versante verso Ayas in parte a strapiombo e quindi in posizione palesamente instabile e non percorribile senza grave pericolo, cionondimeno ritenevo che l'assestamento definitivo si sarebbe svolto soltanto nella prossima primavera. In realtà invece si è già parzialmente effettuato in settembre ed ottobre col rovesciamento verso valle di gran parte della parte sopraelevata. E ciò anche in relazione ai forti sbalzi di temperatura ed alle abbondanti precipitazioni nevose che si ebbero a verificare nella seconda metà di settembre.

Così il piazzale della vecchia capanna — la prima costruita sulla cresta — che dopo il primo distacco era stato risparmiato, non esisteva più nell'autunno. È quindi presumibile che già nel prossimo anno, dopo il nuovo assestamento che si verificherà al principio dell'estate, sarà forse possibile, con qualche lavoro sussidiario, rendere nuovamente percorribile la cresta per l'accesso alla capanna; accesso che ora si fa con grave pericolo per la continua caduta di sassi attraversando il ghiacciaio del Felìk alla base del versante orientale della cresta.

Con ciò però non è punto a credersi che la cresta si assesterà in modo stabile in così breve tempo. Potranno verificarsi

Il versante meridionale-occidentale del " San Pietro dei Monti ,,

I gradini intermedi del " San Pietro dei Monti ,,

II. Torre di San Pietro, passaggio

Rifugio Lorenzo Borelli al Peuteurey (Gruppo del M. Bianco) *(neg. Ravelli)*

La Cresta del Felìk (tratto franato) *(neg. Monterin)*

delle stasi più o meno lunghe, ma l'esame di tutta la cresta m'induce a ritenere che gran parte di essa è destinata a scomparire. Un assestamento relativamente stabile, quale appunto si può concepire in alta montagna, sopratutto per effetto dei fenomeni di gelo, disgelo e d'insolazione, si potrà avere soltanto allorchè fra i due versanti si sarà stabilito un profilo d'equilibrio meno accentuato. D'altra parte ciò potrà verificarsi — come senza dubbio si verificherà — con la formazione d'una sella fra i due versanti e per conseguenza con la eliminazione di quasi tutta la cresta che sopraelevasi al ghiacciaio del Felìk.

Nè v'è da illudersi: ben lo comprovano i bassi livelli di base dei due versanti e la breve distanza orizzontale che intercorre fra di essi, donde una erosione regressiva molto rapida facilitata dalla fittissima rete di litoclasi che intersecano tutta la massa rocciosa fino a grande profondità. È quindi certo che altre frane continueranno a cadere in epoca più o meno vicina, come altre, per quanto meno imponenti, si erano già verificate negli anni precedenti. Così poco più di una diecina di anni fa, se non erro nel 1924, trovandomi sul piazzale della capanna avevo assistito al distacco verso la valle d'Ayas, d'una massa di parecchie diecine di metri cubi, caduta che aveva scosso il suolo e la capanna come se si fosse verificato un vero movimento sismico.

Dopo il primo grande franamento della scorsa estate ho potuto osservare in tutta la parte pianeggiante che si estende ai due lati e dietro la capanna una serie di fratture che non avevo mai notate in precedenza, forse perchè appena pronunciate; altre invece si erano sensibilmente allargate. Indubbiamente anche questa parte della massa rocciosa era stata scompaginata. Infatti nel lieve invaso compreso tra la capanna e la dorsale in cui è collocato il pluvionivometro totalizzatore, le acque di fondita che in esso stagnavano o scorrevano erano completamente scomparse.

Se ne deve dedurre che anche questa prima parte dell'altipiano, che fa seguito alla cresta propriamente detta ed in modo particolare il suo fianco occidentale, sarà destinato a crollare in epoca più o meno prossima.

È stato quindi quanto mai opportuno l'immediato trasporto della capanna in posizione più arretrata e sicura.

UMBERTO MONTERIN

La capanna Lorenzo Borelli al Peuteurey

A onorare la memoria del Prof. Lorenzo Borelli, dolorosamene scomparso or è l'anno per un banale incidente a Balme, la famiglia deliberava un'opera alpina di particolare utilità e significato: e cioè il restauro di quella Capanna al Fauteuil des Allemands, pittorescamente innicchiata sotto le rocce precipiti del Mont Noir de Peuteurey, che è sicuramente fra le più aristocratiche delle Alpi.

L'Aiguille Noire è una grande montagna che ha sempre avuto una speciale distinzione, anche quando i suoi fianchi non erano stati esplorati che per la via abituale dei due itinerari Rey e Allegra: gli alpinisti salivano per il famoso e per molti problematico bastione rigato da cascate a bivaccare sotto le rocce ove sorse la Capanna, o più in alto, alla Balme aux Chamois sotto la parete della Noire: bivacchi sempre poco piacevoli, dopo la faticosa salita pomeridiana, non di rado frustrati e aggravati dal maltempo notturno.

Mario Borelli, entusiasta fedele della vecchia guardia accademica, sentì il fascino e la necessità del Fauteuil e della Noire, e nel 1923 donò al C.A.A.I. la piccola confortevole capanna, veramente intonata, adatta alla sua grande utilità: con tipica usanza piemontese si è fatto poco rumore attorno all'opera bella e buona.

I tre lustri passati, le bufere, l'uso degli alpinisti, avevano impresso dure tracce al rifugio: urgevano i bisogni di riparazione: silenziosamente la famiglia Borelli, a ricordo del carissimo scomparso, Accademico dei primi e terzo Presidente del Sodalizio, ne deliberava la restaurazione, che la guida Chenoz portava a compimento nelle scorse settimane. E il giorno 18 luglio scorso, con una visita modestamente silenziosa, Mario Borelli e i suoi figliuoli salivano a collaudare i lavori, a riconsegnare simbolicamente, senza neppure la forma di una più modesta cerimonia, il rifugio ristaurato agli Alpinisti e all'Accademico: a trascorrere una notte suggestiva al Fauteuil, per traversare l'indomani, in atmosfera di accademismo familiare, il Col des Chasseurs e il tormentato ghiacciaio di Frêney alla Capanna Gamba, nel scenario fra i più grandiosi del Monte Bianco.

L'inaugurazione del 1923 era stata una cerimonia non comune: era allora Presidente dell'Accademico Lorenzo Borelli: che sapeva la Capanna donata da un collega: solo quando si dovette scrivere il verbale della donazione ne apprese il nome! I due fratelli sempre in accordo perchè attorno a loro non fosse rumore: con gentilezza che domanda di donare, di valere per gli altri: tali Uomini nella pace della famiglia, fra gli amici, fra le montagne, nelle alte posizioni professionali raggiunte. Madrina la giovane Signora del donatore, Don Carpano officiante la S. Messa, un nucleo di Accademici e di guide di Courmayeur, i più bei nomi degli uni e delle altre: ricordati con speciale sentimento i tre amici, da pochi mesi travolti dalla valanga in Val di Susa, Costantino, Noci e Stura.

Ora il cuore e la mano di un amico estimatore dei Borelli ha vergato anche per avuta delegazione le prime righe del nuovo libro della Capanna ristorata:

« Il Club Alpino Accademico Italiano che da Mario Borelli ebbe in dono questa Capanna, ora restaurata dalla Famiglia, la dedica al nome del suo caro antico Presidente: Lorenzo Borelli — 18 luglio 1937 ».

« Il primo pensiero riaprendo la nuova Capanna va affettuoso e reverente alla bella figura di gentiluomo e di clinico che fu il Prof. Lorenzo Borelli: gli Alpinisti ne conservino con affetto la memoria, unitamente a quella degli Amici accademici Costantino, Noci e Stura che qui furono particolarmente ricordati quando sorse la Capanna ».

E siano molti i visitatori, molte le vittorie: e se qualche desideroso non arriverà a cogliere il maggior palio, il piccolo rifugio sempre veda tutti i suoi ospiti sani e lieti di ritorno dalla montagna.

Quanta strada, quali nomi, quante

imprese, quali vittorie nei tre lustri di ospitalità della Capanna, ad augurio per il futuro: come diana di avanguardia Preuss e Vallepiana avevano già vinto quella freccia di granito che è il Pic Gamba, e Negri e Santi segnata la prima vittoria poderosa per la parete orientale della Noire: ma poi Rivetti ne vinceva i precipizi settentrionali, Allwein e Welzenbach e i giovani portatori di Courmayeur esploravano quella meravigliosa cresta meridionale che Brendel e Schaller primi superavano: cresta che senza pregiudizio alcuno delle lunghe e aspre difficoltà sarà sempre nelle Alpi al disopra di ogni confronto, perchè alla sua durezza e all'arditezza armonica delle movenze si accompagna il più grande scenario delle montagne d'Europa.

E ancora i giovani portatori di Courmayeur, con esemplare iniziativa, segnavano nel 31 e testè nel 37, nuovi itinerari sul Mont Rouge de Peuteurey; i compianti Crétier e Ollietti superavano la grande parete meridionale della Noire, che incombe paurosamente sul Fauteuil: Boccalatte e la Ninì riparavano nella Capanna dopo quella fantastica impresa della parete occidentale della Noire che solo la massima valentia dei due scalatori, rafforzata dal più grande vincolo che sia donato agli umani deve aver concesso di portare a compimento contro le lunghissime estreme difficoltà aggravate dal tempestoso mal tempo! E dalla Capanna si è iniziata una delle imprese di maggior respiro che siano state compiute sulle montagne: quando negli ultimi giorni del luglio 1934 Krobath, Göttner e Schmaderer ne partivano per salire la cresta meridionale e scendere la settentrionale della Aiguille Noire e continuar quindi per tutta la catena delle Peuteurey fino in vetta al Monte Bianco!

A. C.

NOTE VARIE

A PROPOSITO DEL V SALONE INTERNAZIONALE DI FOTOGRAFIA ARTISTICA

Il nostro ottimo collega, ing. Italo Bertoglio, che abbiamo più volte ammirato come fotografo nelle esposizioni del nostro Fotogruppo C.A.I., ci narra in un articolo apologetico (Riv. « Augusta Taurinorum », 1937, pag. 21) un po' di storia sulle origini e sullo sviluppo della fotografia artistica in Italia. Riportiamo, per parlare poi un po' del Salone aperto al Circolo degli Artisti e per farne spunto ad alcune nostre... fotoriflessioni.

***

" In Italia l'« Artista-dilettante-fotografo » nasce nelle Sezioni fotografiche dei « Dopolavoro » e dei « Guf », si forma nelle Esposizioni delle Società Fotografiche e infine si tempra nel cimento delle Mostre internazionali, colle quali egli raggiunge un duplice scopo: la soddisfazione e l'elevazione estetica personale ed un'utile propaganda nazionale: perchè su ogni fotografia nostra che varca il confine e sul catalogo straniero che la ricorda è scritta la parola « Italia » ed è un lembo della nostra Patria e della nostra civiltà che si diffonde all'Estero.

" Le Mostre internazionali di fotografia artistica sono numerosissime all'estero e tutti gli Stati le includono nelle loro manifestazioni; tra le molte ricordo che la « Royal Photographie Society » è all'*82*ª mostra, Parigi alla 32ª, il « London Salon » alla 28ª, Los Angeles alla 21ª, il Sud-Africa alla 6ª, il Giappone all'8ª, l'India alla 4ª. Nel 1936 si è aggiunto l'Egitto e l'Algeria e per il 1937 il Principato di Monaco.

" Nello scorso anno sono state inaugurate 90 Mostre internazionali: 20 nell'America del Nord, 20 nell'Inghilterra, 6 nel piccolo Belgio...

" In Italia la tradizione delle Mostre internazionali di fotografia artistica non poteva che nascere e fiorire a Torino, ove la fotografia artistica ebbe ed ha cultori e maestri quali Guido Rey, Cesare Schiaparelli e Achille Bologna ed ove 38 anni or sono è sorto il primo raggruppamento di amatori, la « Società Fotografica Subalpina ».

" E così il primo Salone internazionale di fotografia artistica è sorto in Torino nel 1926,

il secondo nel 1928, il terzo nel 1930, il quarto nel 1933.

" Qui occorre ricordare la grande signorilità e l'elevazione artistica che ha sempre presieduto ai Saloni torinesi di fotografia i quali hanno tratta la loro ispirazione dal « London Salon of Photography »: ci ricorda il Puyo che negli ultimi decenni dello scorso secolo numerosi dilettanti, consci che il procedimento fotografico, opportunamente impiegato, poteva divenire mezzo di emozione estetica, ottennero effettivamente delle fotografie che presentavano, oltre a buone qualità tecniche, dei pregi propriamente artistici: è precisamente dalla « distinzione » tra il valore « artistico » e quello « tecnico » delle prove fotografiche che ebbe origine il « London Salon » il quale sorse nel 1893 appunto col proposito — affatto nuovo in allora — di esporre lavori in ragione esclusivamente del loro valore estetico, tenendo la buona esecuzione tecnica come requisito necessario ma non sufficiente...

" Si costituì così a Londra un aristocratico gruppo « Linked Ring » (cerchio chiuso) che tuttavia poco alla volta si estese comprendendo anche quei dilettanti stranieri che avevano dato certa e singolare prova di eccellenza artistica. Il « London Salon » da allora annualmente si ripete ed espone circa quattrocento opere scelte fra le quattromila che riceve da tutto il mondo.

" In Italia il « Linked Ring » trovò la sua attuazione nel « Gruppo Piemontese per la Fotografia Artistica », raggruppamento questo che se ora non ha più motivo di sussistere, è tuttavia stato un gran propulsore e ad esso hanno appartenuto tutti quei dilettanti che in Italia hanno diffuso ed all'Estero hanno ben rappresentato la fotografia italiana ".

* * *

Aggiungeremo che il desiderio e la tendenza di perfezionare la fotografia nel senso artistico hanno anche accompagnato nel suo sviluppo e nella sua evoluzione l'attività del Fotogruppo C.A.I., fondatosi nel 1926. Dalla prima esposizione del genere, tenutasi nel Villaggio Alpino dell'Esposizione di Torino del 1911, ad oggi, quale progresso! Dai criteri selettivi della prima esposizione del Fotogruppo a quella dell'anno scorso quale deciso orientamento verso l'arte!

Eppure abbiamo dovuto amaramente constatare che nell'attuale Salone al Circolo degli Artisti manca completamente la fotografia artistica di montagna. Come si spiega ciò? Come si spiega che il paesaggio alpino — artistico per natura e per eccellenza — non vi sia stato — fatte poche eccezioni — rappresentato? Infatti, a parte alcune fotografie invernali, effetti di neve più che effetti di montagna, la montagna vera brilla per la sua assenza: abbiamo contato quattro sole fotografie che possono essere annoverate in tal classe. Quattro su quasi seicento opere esposte!

Eppure non mancano i buoni fotografi-alpinisti le cui opere furono ammirate nelle passate esposizioni del Fotogruppo ed in quelle estere e nelle riviste alpine, italiane e forestiere.

Abbiamo chiesto ad uno dei dirigenti del Salone il motivo di questo assenteismo. Ci ha cortesemente risposto che la fotografia di montagna era riservata alle esposizioni del Fotogruppo C.A.I. Lo ringraziamo per tale preferenza e per tale riconoscimento del valore dei nostri colleghi fotografi: ma francamente esitiamo un po' a credere che ove fossero state presentate buone opere di carattere alpinistico, queste non sarebbero state accolte e poste a figurare nel V Salone.

La verità è che ben poco è stato presentato alla Commissione ordinatrice. E pensiamo che la causa di questo fatto sia da ricercarsi nel timore da parte degli alpinisti-fotografi di vedere scartati i loro lavori per « insufficienza artistica »: perchè oggi c'è purtroppo la tendenza a far consistere l'arte nella stramberia, nella ricerca artificiosa dell'originalità ad ogni costo, del « mai veduto » (o del « mal veduto »), quando non è addirittura l'apoteosi delle deformità, delle brutture e delle miserie umane.

Decadenza! L'alpinista, avvezzo a vedere il « bello » in natura, male si adatta a questi compromessi colla propria sensibilità artistica e col proprio buon gusto: ed è tempo di uscire dall'equivoco: certa arte stramba e facilona che impera nella pittura e nella musica, che ha tentato di insediarsi anche nella fotografia, e persino nella fotografia di montagna, è stata ormai giudicata dal pubblico ed ha fatto il prevedibile (e da noi previsto) « fiasco » delle cose che non hanno senso comune e che urtano il buon gusto. La montagna è bella, è estetica per sè stessa; fissatela sulla lastra in un momento felice di luce e di tonalità; eseguite il vostro quadro con tecnica corretta. E il miracolo è fatto!

Vogliamo sperare sinceramente che la prossima esposizione del Fotogruppo segni una decisa reazione all'assenteismo deplorevole che abbiamo dovuto constatare nel V Salone: non per colpa, certo, degli organizzatori, ma per colpa degli stessi colleghi fotografi, troppo modesti, troppo incerti del successo, sotto l'impressione di una « inferiorità » di fronte a certe tendenze ultra-moderne; inferiorità che è invece la loro forza e che — passata la ventata isterica odierna — creerà ancora e sempre l'opera d'arte, il capolavoro che entusiasma chi ha l'animo eletto e che resta immortale.

H.

CRONACA ALPINA

A complemento di quanto già pubblicato nel corso dell'anno 1936 (da informazioni particolari e da «)Alpinisme », 1° trim. 1937):

ALPI MARITTIME.

Cima della Maledìa - Itin. diretto per la parete S.O.; J. e N. de Lepinez, 24 ag. 1936; variante alla via Meade-Blanc (1910).

DELFINATO.

P.te de Celse Niére - Prima ascensione per lo sperone N.; G. e J. Vernet, 23 sett. 1936. Giudicata dello stile, ma più difficile della parete S.O. dei Bans.

Tour Louis Broisat - Prima discesa probab. per cresta E. e parete S.; M. Fourastier, H. Le Breton, A. Manchis: 2 settembre 1936.

P.te des Cinéastes - Prima ascensione assoluta; A. Aubois e J. Vernet, 2-3 luglio 1936. Giudicata più difficile che la traversata della Meije.

Tête du Rouget - Prima ascensione per la cresta N.O.; P. Boniface, G. Chomat, F. Germain: 13 agosto 1936.

Pointes de Burlan - Prima traversata da E. a O., prima ascensione cresta E. dalla Brêche; gli stessi più A. Colombo: 19 luglio 1936.

Pic de la Grave (parete N.E.) - Prima ascensione per la parete E.; J. Boell e P. Escarfail.

NEL VALLESE

Marcel Kurz pubblica molto opportunamente nella Rivista « Le Alpi » del C.A.S. una serie di brevi monografie su ascensioni nuove e recenti e non recenti, ma che sono rimaste inedite nella letteratura alpinistica e che interessano particolarmente gli alpinisti italiani.

Riportiamo in riassunto, rinviando per maggiori particolari all'articolo predetto (« Les Alpes », 1937, n. 6, pag. 233):

Mont Velan (m. 3754) - Per il versante N.:
a) dal Ghiacciaio di Tseudet per la cupola N.O.: R. Tissières e G. de Rham; 21 luglio 1935; 7 ore dai Châlets d'Amont (m. 2200);
b) variante per la parete N. e la cupola N.E.: J. Cheseaux e E. Max; 27 agosto 1936. Pericolo di seracchi (valanghe); 5 ore dalla Cab. de Valsorey;
c) variante alla via ordinaria per versante O.
Per il Gran Canalone di neve che sale alla depressione Q. 3601; ore 2.30 dalla crepaccia periferica. (Via seguita diverse volte dai monaci dell'Ospizio del Gran San Bernardo). Qualche pericolo di pietre nella parte inferiore.

Grand Combin (m. 4317) - Per il versante N.O. del Combin de Valsorey: E. R. Blanchet con K. Moser; 20 luglio 1933; dalla Cab. de Pannossière prima per la via ordinaria del Grand Combin, poi per la parete N.O. del Combin de Valsorey. Circa 5 ore. Esposto alla caduta di seracchi.

Combin de Corbassière (m. 3718) - Per la Cresta N.E.: J. Guigoz, J. e C. Sordat e E. Duret; 22 agosto 1936; dalla Cab. de Pannossière ore 5.

Petit Combin (m. 3671) - Per la Cr. N.-N.O.: J. Guigoz e E. Stettler; 5 agosto 1936; 3 ore dai piedi della cresta.

Mître de l'Évêque - A. Stuart Jenkins con J. Bournissen e J. Gaudin: traversata per Cresta N. e Cresta S., 29 giugno 1910; Parete S. e Cresta E., agosto 1922; traversata della Punta S. dal N. al S., agosto 1924; traversata per la Parete O., la Cresta S.E. e la Parete S.-S.E., 20 agosto 1925.
Marco Pallis, A. Foster, D. O. W. Hall per lo Spigolo N.E. della Punta N.: 6 giugno 1929; ore 7-8 da Arolla.

ASCENSIONI IMPORTANTI NEL 1937-XV

Breithorn (4171 m.). — Terza ascensione assoluta; Seconda p. la var. Welzenbach, per la parete N.
Adami, S. Ceresa, L. Dubosc, E. Devalle.
Part. da Torino alle 4. - P. il Colle S. Teodulo in vetta alle 13. - Ritorno a Torino alle 20.

Grivola (m. 399 m.). — Per la Cresta N. in ore 7.30 dal Nomenon. (Senza taglio di un sol gradino).
Dottor Piolti ed A. Marietti.

* * *

LA CATASTROFE AL NANGA-PARBAT.

La spedizione tedesca che aveva lasciato Monaco di Baviera il 10 aprile u. s., era giunta ai piedi del Nanga-Parbat 39 giorni dopo, avendo attraversato due colli di 3600 e 4200 m. di altitudine. Fissato un campo provvisorio a 3550 m. di alt., dal 20 al 23 maggio si dedicò ad esplorazioni e costruì il Campo I a 4450 m.; pochi giorni dopo sorse il Campo II a 5000 m., nel centro del Ghiacciaio sul versante settentrionale della montagna. Qui imperversarono valanghe e cattivo tempo, tanto che la spedizione dovette ridiscendere al Campo I.

Ma già due giorni dopo risaliva al Campo II; il 5 giugno l'avanguardia con nove portatori indigeni fissa il Campo III a 6000 m.; il 9 giugno viene eretto il Campo IV 200 metri più in alto.

Il tempo si guasta ancora: ciò malgrado la comitiva continua la scalata e il 12 giugno impianta il Campo V a 6690 m., presso il Rakiot-Peak. Il cattivo tempo impedisce però il soggiorno in questo campo ed obbliga a ridiscendere al Campo IV. Dal 15 al 17 è costretta a permanervi. Si trovano nel Campo IV (m. 6185) il direttore della spedizione dottor Karl Wien, Pert Frankhauser, il dottor Hans Hartmann, il dott. Günther Hepp, Adolf Göttner, Peter Mülritter e Martin Pfeiffer, oltre ai nove portatori.

Il dott. Luft, che col dott. Troll formava il gruppo scientifico della spedizione, salito il 18 giugno al Campo IV, lo trovava interamente sepolto dalla valanga: solo tre sacchi da montagna poterono esser trovati dopo parecchie ore di lavoro.

Secondo il dott. Luft la valanga sarebbe discesa nella notte dal 14 al 15 giugno.

Da Gilgit è partita una spedizione di otto volontari col Capitano Gropper degli Scouts; dalla Germania sono pure partiti in aeroplano gli alpinisti esploratori dottor Paul Bauer, dottor Karl von Kraus e Fritz Bechtold. Tutti per ricercare le salme, giacchè purtroppo non si può più parlare di salvataggio.

La grave sciagura ha commosso tutto il mondo alpinistico ed anche noi prendiamo vivissima parte al lutto degli alpinisti tedeschi, caduti eroicamente per un nobilissimo ideale.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GITE SOCIALI

DAL GIOGO DELLO STELVIO AL RIFUGIO « 5° ALPINI »

La comitiva, comprendente dieci iscritti, perveniva in ferrovia, la sera del 26 giugno 1937, a Tirano, ospitata con signorilità al Grand Hôtel.

Il mattino del 27 in torpedone raggiungeva il Passo dello Stelvio (m. 2759) alle ore 7.45 e, calzati gli sci, il Rifugio del Monte Livrio (m. 3171) alle ore 10, il Passo di Tuckett o delle Baite (m. 3348) alle ore 12, il Passo dei Camosci (m. 3195) alle ore 13 ed il Passo dei Volontari (m. 3040) alle ore 15 e perveniva al Rifugio « 5° Alpini » (m. 2943) alle ore 16. Durante la giornata il tempo si mantenne variabilissimo, tra neve, nebbia e numerose schiarite che permisero, di tratto in tratto, rapide visioni sulle maggiori vette dell'Ortles. Al Passo di Tuckett, la maggiore quota raggiunta dalla comitiva, questa si raccolse per un minuto di raccoglimento a ricordo dei Colleghi caduti recentemente ai Becchi della Tribolazione.

Malauguratamente l'indomani, 28 giugno, il tempo peggiorava e si dovette rinunciare alla progettata traversata della Cima della Miniera, del Passo delle Pale Rosse ed alla salita per la Capanna Casati del Monte Cevedale. Così verso il mezzodì la comitiva scendeva, per le Baite del Pastore (m. 2159), a Sant'Antonio. Dopo una rapida visita, nuovamente in torpedone, a Santa Caterina-Val Furva e verso le ore 20 rientrava a Tirano.

Il 29 giugno, dopo un interminabile viaggio in ferrovia, alle ore 18 la comitiva raggiungeva Torino.

Ottimi il servizio d'automobile della Ditta Fratelli Perego di Tirano ed il servizio della guida del C.A.I. Pozzi Primo: entrambi si raccomandavano vivamente in occasione di nuove gite nei Gruppi dell'Ortles e del Cevedale.

ELENCO ISPETTORI RIFUGI ANNO 1937-XV

Direttori della Commissione Rifugi. — Bertoglio ing. Giovanni; Chabod dott. Renato.

Ispettori a disposizione della Direzione. — Breda Alberto; Martini cav. Luigi; Nepote Modesto Luigi; Paganone rag. Alessandro; Castelli ing. Giulio (zona del Monte Bianco).

Ispettori. — Zona del Monte Bianco: Bertolini prof. Amilcare; « Santa Margherita al Ruitor »: Parmeggiani dott. Eugenio; « La Visaille »: Viriglio dott. Attilio; « Gonella », al Dôme: Bertolini prof. Amilcare; « Quintino Sella »: Ravelli Zenone; « Torino », al Colle del Gigante: Bertolini prof. Amilcare e Chabod dott. Renato; « Margherita », al Colle del Gigante: Gervasutti Giusto; « Casa dell'Alpinista » ad Entrèves: Chabod dott. Renato; « Jorasses »: Scofone dott. Enrico; « Dalmazzi », al Triolet: Giazzi Camillo; « Elena »: Giazzi Camillo; « Amianthe »: Borelli dott. Mario; « Maria d'Entrèves Gamba », alla Portola: D'Entrèves conte Carlo Piero; « G. Bobba », ai Jumeaux: Andreis dott. Emanuele e Bollini Paolo; « Principessa di Piemonte », al Collon: Ceresa ing. Paolo e Giazzi Camillo; « Luigi Amedeo »: Ravelli Pietro; « Principe di Piemonte »: D'Entrèves conte Carlo Piero; « Ottorino Mezzalama »: Monge Giovanni e Passeroni cav. Saverio; « G. B. Ferraro »: Monge Giovanni; « Belmenhorn »: Andreis dott. Emanuele e Giazzi Camillo; « Fratelli Bechis »: Nepote Modesto Luigi; « Fasiani », alla Coppa: Viriglio dott. Attilio; « Rouilles »: Viriglio dott. Attilio; « 3° Alpini », a Valle Stretta: Bertoglio ing. Giovanni e Breda Alberto; « Pra Fieul »: Viriglio dott. Attilio; « Chabrière »: Gerbi Domenico; « Mariannina Levi »: Ghiglione dott. Ettore e Levi dott. Giulio; « Vaccarone »: Breda Alberto; « Malciaussia »: Gerbi Domenico; « Tazzetti » e « Peraciaval »: Virando dott. Arrigo; « Gastaldi »: Bertoglio ing. Giovanni; « Gura » e « Daviso »: Martini Mario; « P. Leonesi »: Monge Giovanni e Ravelli Zenone; « G. F. Benevolo »: Martini cav. Luigi; « Mario Bezzi »: Nepote M. L.; « Vittorio Emanuele II »: Chabod dott. Renato.

15° CAMPEGGIO DELLA U.S.S.I.

Si ricorda alle interessate che col 1° agosto avrà inizio il nostro 15° Campeggio e si avvertono le socie della U. S. S. I. e del C. A. I. che dopo il 31 luglio, chi desidera partecipare al Campeggio con soggiorno volontario deve scrivere direttamente alla Direzione del Campo a Plampincieux (Courmayeur) informandosi preventivamente se ancora vi sono posti disponibili. Si ricorda ancora che il viaggio si effettuerà a mezzo torpedone telefonando un giorno prima all'Agenzia Tabacco (65510) la quale, previa convenzione colla nostra direzione, applicherà la tariffa ridotta alle partecipanti al campo anche se isolate, dietro presentazione di un tagliando apposito. Molte sono già le adesioni pervenute e il 15° Campeggio femminile si preannuncia, come per il passato, brillante e affollato.

GITE NAZIONALI DEL C.A.I.

COMUNICATO DELLA SEDE CENTRALE.

Nell'estate XV saranno effettuate due gite nazionali del C. A. I. al Colle D'Olen ed alla Punta Gnifetti (m. 4559) per la celebrazione del 1° trentennio della fondazione dell'Istituto A. Mosso, per il convegno dei presidenti dei Comitati Scientifici sezionali e per l'inaugurazione dell'ampliamento della capanna Osservatorio Regina Margherita sul Monte Rosa (28-30 agosto), e nelle Isole Eolie (Stromboli, Lipari e Vulcano), con visita supplementare a Messina, Milazzo e Tindari (20-25 settembre), la cui organizzazione è affidata rispettivamente alla Sezione di Torino e alla Sezione Etnea.

Per informazioni ed iscrizioni, le segreterie sezionali debbono rivolgersi esclusivamente alla Sezione di Torino del C. A. I. (via Barbaroux, 1) ed alla Sezione Etnea (via Bicocca, 8).

COMITATI DELLA SEZIONE

La Presidenza ha affidato l'incarico di Direttore del Comitato Scientifico al dott. prof. Manfredo Vanni, libero docente di Geografia Fisica nella R. Università di Torino.

Membro delegato del Consiglio Direttivo in detto Comitato resta il Consigliere dott. ing. De Benedetti.

Per lo studio delle valanghe è stato costituito un apposito Comitato affidato alla direzione del dott. prof. Valbusa.

I Soci che potessero cooperare nei due campi sono pregati di prendere contatto con i Direttori dei due Comitati.

SCUOLA DI ALPINISMO

RELAZIONE DELL'ATTIVITÀ - A. XV - II.

1° PERIODO (primaverile).

Come da programma-regolamento generale a suo tempo notificato e presentato per l'approvazione all'onorevole Presidente Generale del Club Alpino Italiano, S. E. Angelo Manaresi, la Scuola di Alpinismo iniziò il suo primo periodo di attività il 14 aprile dell'anno XV-II con l'ascensione della Rocca della Sella in Val di Susa, ordinata dai due direttori: generale e tecnico, della scuola stessa e dai varî istruttori di turno da essi chiamati, e lo ultimò il giorno 4 luglio dell'anno XV-II con le traversate della Rognosa d'Etiache e dei Rochers Cornus nell'alto Vallone di Rochemolles.

Durante l'intero periodo vennero nel complesso organizzate *nove* gite-scuola di carattere specifico tecnico, quasi tutte su terreno roccioso vario (calcare, granito, gneis, quarzite, ecc.) e ciò per più ragioni, una delle quali rappresentata dall'ancora insufficiente attrezzatura della Scuola, come: ramponi, piccozze, ecc.

Durante le varie lezioni pratiche, alcune delle quali condotte su terreno particolarmente difficile (difficoltà di 4° e di 5° grado) nessun incidente di nessun genere venne a turbare il regolare svolgimento delle lezioni stesse.

In occasione di una gita organizzata e condotta invece privatamente da alcuni alpinisti appartenenti alla Scuola (Becchi della Tribolazione, ricognizione-studio della parete est ancora inesplorata) ebbero a verificarsi fatti non perfettamente accertabili, che determinarono comunque l'irreparabile perdita di un emerito istruttore e di tre dei migliori allievi della Scuola.

INDIRIZZI E RISULTATI RAGGIUNTI.

Premesso che la Scuola è stata decisa ed organizzata dalla Sezione di Torino allo scopo vero e proprio di creare un organismo tecnico-alpinistico atto a preparare i giovani al comando d'una formazione regolare in alta montagna — un organismo atto a valorizzare veramente cioè le energie dei giovani soci del Club Alpino Italiano, in modo da armonizzare la vera funzione del C.A.I. stesso con quella più specifica e vasta delle Truppe Alpine Nazionali — previo opportuno esame e confronti con gli ordinamenti dei reparti-scuola militari, confinari, ecc., l'indirizzo generale della Scuola fu quello di formare non degli atleti-acrobati, bensì dei veri alpinisti coscienti ed equilibrati, ossia dei guidatori, dei capi-cordata, sempre in grado cioè di prendere le redini di una regolare formazione alpinistica (cordata) e di portare a termine una specifica impresa in alta montagna, anche attraverso insidie e difficoltà impreviste.

Per raggiungere pienamente questo scopo, la Scuola si ripromise, durante le gite-lezioni del primo periodo (primaverile), di sondare lungamente ognuno dei suoi allievi, così da metterne bene in luce le varie doti, qualità ed attitudini, sempre però rispettandone ed anzi cercando di acuirne le caratteristiche, ossia la personalità (gli allievi della Scuola appartenevano quasi tutti al G.U.F. Torino, provenivano cioè da regioni diverse).

Tale scopo venne dalla Scuola perfettamente raggiunto.

La Scuola potrà infatti contare ben presto su numerosi nuovi istruttori — tutti ricavati pazientemente dai suoi allievi adatti e sicuri capi-cordata in ascensioni varie, anche in alta montagna ed attraverso difficoltà notevoli.

La conseguenza diretta di questo risultato è che nell'anno XVI vi saranno istruttori in numero sufficiene per istruire un numero almeno triplicato di allievi.

DIREZIONE. - ISTRUTTORI.

La Direzione Generale della Scuola e quella Tecnica, vennero affidate a due Consiglieri della Sezione di Torino del C.A.I., membri ambedue del Gruppo Piemontese del C.A.A.I.

Durante le gite-scuola essi assunsero personalmente il comando dell'intero organismo — di tutte le sue formazioni o cordate cioè —

ed in loro assenza funzionò in loro vece uno degli istruttori più anziani e più adatti alla non facile prestazione. Per ovvie ragioni tale necessità ebbe a verificarsi abbastanza spesso, sempre però con risultato soddisfacente.

Alcune gite-scuola furono infatti completamente organizzate ed ottimamente dirette dall'avv. Alfonso Castelli, dal dott. Renzo Ronco e dall'ing. Giulio Castelli.

Parallelamente deve essere segnalata l'opera di aiuto in tutti i sensi offerta senza limiti alla Scuola dal G.U.F. di Torino, sia a mezzo del valentissimo suo membro, istruttore della Scuola, Bernardo Norza, quanto dagli allievi carissimi con Lui colpiti dalla sorte durante il periodo di attività, nonchè, specialmente per collegamenti e propaganda, dal suo fiduciario alpinista dott. Enrico Scofone, aiuto istruttore della Scuola.

Distintivo.

La Scuola istituì un distintivo in due serie: istruttori (senza numerazione) ed allievi (numerati). Tale distintivo venne accordato soltanto a quegli allievi che dimostrarono durante le gite-scuola un maggior profitto e maggiore attitudine (nuovi istruttori).

Elenco delle gite-scuola compiute.

1. - Rocca della Sella, per via accademica: istruttori 6, allievi 26.
2. - Denti di Cumiana, per via accademica: istruttori 9, allievi 19.
3. - Monte Freidour (Sbarua), per via accademica: istruttori 8, allievi 17.
4. - Punta Maria (Sci-Alp): istruttori 5, allievi 22.
5. - Picchi del Pagliaio, per via accademica: istruttori 5, allievi 19.
6. - Monte Plu (piramide), per via accademica: istruttori 4, allievi 18.
7. - Rocca di Miglia (Cammelli), per via accademica: istruttori 6, allievi 20.
8. - Corno Stella (spigolo S.E.): istruttori 3, allievi 3;
   Corno Stella (spigolo N.O.): istruttori 1, allievi 2;
   Cresta Savoia: istruttori 3, allievi 4;
   Argentera (Canalone di Lourousa): istruttori 1, allievi 4.
9. - Rochers Cornus (da E. ad O.): istruttori 2, allievi 3;
   Rognosa d'Etiache (cresta S.O.): istruttori 2, allievi 7.

Degne di particolare rilievo sono le due ascensioni al Corno Stella, che presentano difficoltà di 5° grado, compiute dal rilevante numero di quattro cordate indipendenti, ad una delle quali era legata la compianta carissima allieva della Scuola, Maila Bollini, che compì in quel giorno la *prima ascensione femminile* per lo spigolo S.E.

Elenco degli istruttori.

Cesa De Marchi dott. Vittorio, direttore generale della Scuola, C.A.A.I. — Rivero dott. Michele, direttore tecnico della Scuola, C.A.A.I. — Boccalatte prof. Gabriele, C.A.A.I., medaglia d'oro al Valore atletico — Gervasutti Giusto, C.A.A.I., medaglia d'oro al Valore atletico — Cicogna Agostino, C.A.A.I. — Palozzi Firmino, C.A.A.I. — Castelli avv. Alfonso, vice-direttore della Scuola — Castelli ing. Giulio, segretario della Scuola — Ceresa ing. Stefano — Ronco dott. Lorenzo — Adami dott. Enrico — Devalle ing. Enrico — Scofone dott. Enrico, fiduciario della Sez. Alp. del G.U.F. — Marietti Annibale — Norza Bernardo, † — Massia Giuseppe, † — Mussa Natalino.

Torino, 7 luglio 1937-XV-II.

Il Direttore Generale
Vittorio Cesa de Marchi.

Il Direttore Tecnico
Michele Rivero.

Il Segretario
Giulio Castelli.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46bis

C. A. I. - SEZIONE DI TORINO

GITA NAZIONALE AL COL D'OLEN (m. 3000)
ed alla
PUNTA GNIFETTI (m. 4559)

per la celebrazione del 1° Trentennio della Fondazione dell'Istituto Angelo Mosso al Col d'Olen, per il Convegno dei Presidenti dei Comitati Scientifici Sezionali e per l'Inaugurazione dell'ampliamento della Capanna-Osservatorio Regina Margherita al Monte Rosa.

28, 29 e 30 agosto 1937-XV

COMITIVA A - 28 AGOSTO 1937:

Partenza da Torino stazione Porta Nuova ore 9,08 (Porta Susa ore 9,17) a Chivasso ore 9,39 - Arrivo a Ponte S. Martino ore 10,49 - proseguimento immediato in torpedone per *Gressoney-la-Trinité* - Arrivo ore 13,10 - Pranzo al sacco od all'albergo - Partenza per il *Col d'Olen* ore 15 - Arrivo ore 19 - Cena e pernottamento all'albergo Stolemberg o Guglielmina.

29 AGOSTO:

Sveglia ore 6,30 - Ore 7 prima colazione - Gita al *Corno del Camoscio* (m. 3026) - Ore 10,30 inaugurazione della nuova Cappella e S. Messa - Visita all'Istituto « Angelo Mosso » e celebrazione del 1° Trentennio della sua fondazione - Ore 12 pranzo all'albergo o al sacco - Ore 15 partenza per la *Capanna Gnifetti* (m. 3647) - Arrivo ore 18,30 - Cena e pernottamento.

30 AGOSTO:

Partenza per la *Capanna Regina Margherita* (m. 4559) - Arrivo ore 9 - Inaugurazione dell'ampliamento e S. Messa detta dal Parroco di Gressoney - Visita all'Osservatorio e radiotrasmissioni - Ore 11 partenza per il ritorno - *Capanna Gnifetti* ore 13,30 - *Gressoney-la-Trinité* ore 17,30 - Pranzo al sacco od all'albergo - Ore 18,30 partenza con autoservizio speciale - A Ponte San Martino ore 20 - Partenza ore 20,10 - A Chivasso ore 21,11 - *Torino Porta Susa* ore 21,44 - *Porta Nuova* ore 21,55.

COMITIVA B - 29 AGOSTO:

Partenza da Torino Porta Nuova ore 9,08 (Porta Susa ore 9,17) - A *Ponte S. Martino* ore 10,49 - Proseguimento immediato per *Gressoney-la-Trinité* - Arrivo ore 13 - Pranzo al sacco od all'albergo - Partenza ore 14 - Arrivo alla *Capanna Gnifetti* (m. 3647) ore 20 - Cena e pernottamento.

30 AGOSTO:

Come per la Comitiva A.

I partecipanti provvederanno per proprio conto alle spese di viaggio in ferrovia (saranno concesse credenziali di viaggio del 70 % e del 50 %; secondo le norme in vigore; chiedere tempestivamente alle proprie Sezioni).

La Sezione di Torino ha ottenuto per i partecipanti alla gita le seguenti facilitazioni:

Viaggio in torpedone da Ponte S. Martino a Gressoney e ritorno L. 25.

Pranzo all'albergo Castore a Gressoney-la-Trinité (minestra, piatto guernito, frutta, 1/2 litro di vino) L. 14.

Cena all'albergo Stolemberg o Guglielmina al Col d'Olen (minestra o piatto asciutto, carne con contorno, frutta o formaggio). - Pernottamento in letto in uno dei suddetti alberghi (la destinazione è fatta dai Direttori Gita). - Prima colazione (caffè, latte con pane). - Pranzo (minestra o piatto asciutto, carne con contorno, frutta o formaggio) L. 34.

Le iscrizioni indispensabili per prenotare i posti di pernottamento si ricevono presso la Sezione di Torino del C.A.I., via Barbaroux 1, fino a tutto il 24 agosto. Per coloro che non si prenoteranno non sarà possibile il pernottamento nè al Col d'Olen nè alla Capanna Gnifetti, essendo tutti i posti ad esclusiva disposizione della Direzione della Gita.

All'atto dell'iscrizione, inviare la tassa di prenotazione (che sarà dedotta dalle spese di pernottamento) di *Lire 10* per i partecipanti della Comitiva A; e di *Lire 5* per i partecipanti della Comitiva B. Le iscrizioni non accompagnate da tali quote non saranno valide.

NECESSARIO EQUIPAGGIAMENTO DA ALTA MONTAGNA

NB. — Nel caso in cui si raggiungesse il numero di 25-30 partecipanti che desiderassero partire sabato 28 agosto verso le 14 da Torino, raggiungere a Chivasso il diretto proveniente da Milano, e arrivare a Gressoney alle ore 17 (con proseguimento immediato al Col d'Olen, arrivo ore 20 circa), verrà istituito un servizio speciale di torpedone al prezzo di L. 40, con ritorno a Torino direttamente da Gressoney il lunedì sera.

I partecipanti che volessero pernottare al Col d'Olen (albergo Stolemberg) in brandine con lenzuola o senza anzichè in letti, fruiranno di una riduzione di L. 2 e 3.

Restano a carico per tutti i partecipanti, il pernottamento alla Capanna Gnifetti; per quelli della Comitiva A, i pasti del 29 (dopo il pranzo al Col d'Olen) e del 30; per quelli della Comitiva B i pasti del 29 e 30.

EREZIONE DI UNA LAPIDE-RICORDO A S. E. BOBBA IN VALTOURNANCHE

Per iniziativa di un Comitato presieduto dal Soc. Giuseppe Barmasse verrà nel prossimo settembre eretto un ricordo a S. E. Giovanni Bobba, che della Valtournanche fu un innamorato frequentatore e illustratore. La Sezione di Torino ha aderito all'iniziativa e sarà presente all'inaugurazione con una rappresentanza.

Le adesioni, di qualunque cifra, si ricevono presso la Segreteria della Sezione entro il mese di agosto.

CLUB ALPINO ITALIANO

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX LUGLIO 1937-XV - N.° 7

SOMMARIO

Il Gruppo della Grande Sassière - G. MURATORE Pag. 145

Potenziamento alpinistico dell'Impero - VITTORIO CESA DE MARCHI . . . . ,, 149

L'umorismo e la caricatura nell'alpinismo: Un grande umorista: Samivel - A. HESS . ,, 159

" Quatre ,, - SAMIVEL . . . . ,, 164

Note varie — Cronaca alpina . . . . ,, 165

Notiziario C. A. I. . . . . ,, 166

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

LUGLIO 1937-XV

ANNO IX - N. 7

Il Gruppo della Grande Sassière

(Valgrisanche)

II.

La Grande Sassière venne scalata per la prima volta dal versante francese il 5 agosto 1860 da William Mathews colla guida Michel Croz.

È da ritenersi che l'ascensione per la cresta Sud-Est abbia avuto luogo il 6 agosto 1878 dalla cordata composta dal Coolidge e dalle due celebri guide Almer (1) i quali iniziarono la loro fatica dai casolari del Vaudet e percorsero ad un dipresso l'itinerario da noi ripetuto, tranne per il primo tratto di frontiera dalla Becca della Traversière al Colle della Sassière, avendo quelli preferito di mantenersi più in basso, sul pianoro formato dal ghiacciaio di Gliairetta e di evitare la cresta. Tale ascensione si può anche effettuare da Tignes, nel vallone dell'Isère (Savoia), seguendo la cresta Sud-Est che si può raggiungere nei pressi del Colle della Sassière, salendo varî canaloni non difficili.

Venne in seguito salita per la stessa via il 22 agosto 1878 da J. Heelis e G. Yeld colle guide A. Payot e J. Martin (2) e il 1° agosto 1885 dal dottor F. Vallino colle guide G. B. Bich e Castagneri (3).

Questa vetta è assai frequentata dal versante francese mentre è invece quasi dimenticata dagli alpinisti italiani, e questo è un fatto inspiegabile perchè il panorama che vi si può godere in una giornata di bel tempo è veramente spettacoloso.

(1) « Alpine Journal », XI, pagg. 101-102 e 483.

(2) « Alpine Journal », IX, pagg. 101-102 e 483.

(3) « Rivista C.A.I. », IV, pag. 218.

Di tratto in tratto intravvediamo la cresta Nord che, strettissima e coperta di vivo ghiaccio, scende ripidissima, librata tra precipizi, formando delle enormi cornici nevose che si protendono verso la Valgrisanche.

La mancanza assoluta di visibilità e la tormenta che va man mano aumentando di intensità ci fanno desistere dall'idea di scenderla direttamente. Preferiamo quindi buttarci per la facile cresta Ovest, seguendo nel primo tratto i ghiaioni. Senza grandi difficoltà, calzati i ramponi, tagliamo diagonalmente il ripido Glacier de la Sassière e, mantenendoci all'incirca alla quota 3600, riusciamo ad attraversare la crepaccia terminale ed a raggiungere il colletto quota 3593 di facile accesso dal versante savoiardo e assai difficile da quello italiano.

Per sfasciumi di rocce calcaree ci portiamo sulla vetta della Petite Sassière (m. 3672), scalandone così la cresta Sud (1).

(1) G. Bobba, che si aggiudicò la prima ascensione per la stessa cresta Sud, fa noto che il Coolidge propose la denominazione di « Pointe du Fond », non avendo il primo scalatore di tale vetta (da lui effettuata per la cresta Nord) provveduto a denominarla. Questi fu Henry Cordier colle guide Jacob Anderegg e Kaspar Maurer e la compì il 22 luglio 1876 salendovi dal Colle du Fond (« Annuaire C.A.F. », 1876, pag. 160 e seg.; « Bulletin

Anche qui la visibilità è nulla e perciò decidiamo di subito proseguire scegliendo la via più breve. Discendiamo velocemente la cresta Nord che forma un'unica cornice di ghiaccio che vista tra nebbie e tormenta appare ancora più fantastica. Dal versante francese scende il Ghiacciaio du Fond, detto anche Glacier du Grand Plan, mentre da quello italiano un impressionante salto roccioso piomba sul Ghiacciaio di Gliairetta.

Sorpassata la quota 3541, per una cresta nevosa che divide il Glacier du Fond (a Ovest) dal Ghiacciaio di Traversa (a Est) e poscia per detriti e sfasciumi, sempre mantenendo la linea di displuvio, raggiungiamo il Col du Fond (m. 3476), varcato per la prima volta da Henry Cordier colle guide Jacob Anderegg e Kaspar Maurer il 22 luglio 1876, i quali lo raggiunsero partendo dai casolari di Vaudet.

Oltre il Colle, lo spartiacque offriva più lunghi tratti spogli di neve. Superammo numerosi salti rocciosi finchè giungemmo alla quota 3472 in vista di una imponente piramide rocciosa che la domina dalla quota 3562. Al colletto che la precede fa capo dal versante italiano il Ghiacciaio di Tavella, anch'esso sospeso come quelli di Traversa e di Sassière.

Il passaggio è veramente suggestivo e tra le folate della tormenta a volte si nasconde e riappare la quota 3562. Risaliamo per poche decise di metri l'opposto pendìo coperto di sfasciumi portandoci ai piedi di un canalino strapiombante per rocce malsicure. Mio fratello tenta invano il passaggio verso destra per superare il primo breve strapiombo. Gli appigli numerosi ma quasi tutti cedevoli non offrono alcuna sicurezza. Mentre si riposa, risalgo lo spigolo per alcuni metri e affidandomi a brevi e sottili strati di quarzo giallastro che emergono qua e là, riesco con una esposta traversata verso sinistra a raggiungere il filo di cresta dal quale con divertente arrampicata si perviene all'ometto.

Dopo una breve fermata raggiungiamo la punta Pattes des Chamois (metri 3610) ove sorge un altro ometto.

La neve fresca copre per alcuni centimetri di spessore la roccia e decidiamo di proseguire senz'altro verso la Becca di Suessa, essendo nostra intenzione di scendere al colle di Vaudet o di Suessa (m. 2830) e raggiungere ancora in serata l'ospitale rifugio Bezzi. Sono all'incirca le sedici e mezzo e speriamo poter completare il nostro itinerario.

Siamo costretti a camminare sferzati dalle raffiche e senza poter usufruire di qualsiasi riferimento, essendo sprovvisti della bussola.

Dopo una ventina di minuti comprendiamo che non siamo sulla giusta... via e, dato che il tempo diventa sempre più minaccioso, decidiamo di ritornare alla punta Pattes des Chamois e di effettuare la discesa al rifugio Bezzi.

Fortunatamente ritroviamo ben presto l'ometto dal quale ci orientiamo nuovamente. L'unica via di uscita è di seguire e scendere il Ghiacciaio Pattes des Chamois per il suo margine destro.

Coi ramponi ne scendiamo il primo tratto fortemente inclinato e quantunque si guadagni in dislivello dobbiamo fare molta attenzione perchè il ghiaccio vivo inclinatissimo è coperto di uno strato di pochi centimetri di neve fradicia appena caduta che fabbrica... zoccoli assai sdrucciolevoli.

La visibilità è limitata a pochi metri ma ciò nonostante mio fratello scende velocemente senza badare alle mie proteste perchè, essendo l'ultimo di cordata, debbo fargli da sicurezza. Ad un certo punto parto in scivolata perchè le punte dei ramponi sono coperte da blocchi di neve che li rende quasi inutili, ma riesco a fermarmi col pronto intervento della piccozza. Tale inconveniente si rinnova così ripetutamente

---

C.A.F. », 1876, pag. 210; « Alpine Journal », VIII, pagg. 100-101).

Vi fu anche chi propose la designazione di Punta de la Sassière distinguendola dalla Grande, da chiamarsi questa Aiguille de la Sassière.

Il Bobba, facendo argutamente osservare che l'aver lui salito per nuova via questa vetta a cui il primo salitore onn ha dato nome, tale fatto possa concedergli un certo qual diritto; motivo per cui propone la denominazione di Petite Sassière.

che preferiamo spostarci sulle rocce coperte di vasti campi detritici e contorniamo così il ghiacciaio sempre sul suo margine meridionale.

Sorpassiamo la quota 3446 e giunti alla quota 3293 operiamo una breve traversata a sinistra abbandonando a destra (Est) una stretta colata di ghiaccio vivo che scende a precipizio nei sottostanti burroni.

Scendiamo ora per detriti, ora per rocce levigate, in molti tratti coperte da un sottile strato di vetrato, finchè raggiungiamo la quota 2935 che si trova più precisamente a mezza altezza ove il ghiacciaio pare faccia un gomito. Abbandonatolo, per rocce liscie e bagnate, ci portiamo per un canale ben pronunciato a una specie di terrazzo che a guisa d'una enorme cengia porta verso sinistra (Nord).

La discesa diretta è quasi impossibile perchè, tra l'altro, comincia a farsi buio, dato che dense nubi nerastre coprono tutto l'orizzonte. Attraversiamo alcuni altri canali e spostandoci sempre verso Nord, tenendoci molto più in basso del lato Est del ghiacciaio che incombe con un'imponente seraccata sul nostro capo, ci portiamo su di un poderoso mammellone posto un po' più a Est della quota 2823.

Siamo fortunatamente fuori dalle nebbie e quindi ci è più facile l'orientamento. Ci spostiamo ancora verso Nord e per varî ripiani riusciamo a scendere abbastanza velocemente finchè, in vista della seraccata del ghiacciaio troviamo un canale con fondo di ghiaccio livido e sporco ed essendo quasi notte non ne distinguiamo il fondo tant'è racchiuso e buio. Qualche macchia biancastra a parecchie decine di metri sotto di noi ci avverte che proviene dalla seraccata superiore e che quindi è bene fare presto.

Calziamo i fedeli ramponi e legatici nuovamente, iniziamo la discesa dell'ertissimo canale. Ricordo di aver percorse varie cornici lungo le rocce e di avere attraversato il ghiacciaio fessurato da enormi crepaccie profondissime che ci obbligarono a molti andirivieni per poter raggiungere l'affilata morena a Est del Lago di Vuert. Tanto per rendere più incerto il procedere, il ripiano ghiacciato è così sporco da sembrare addirittura tinto di nero e con una notte senza luna e un cielo caliginoso da non dirsi, possiamo reputarci veramente fortunati di aver potuto evitare un bivacco poco piacevole, perchè con tutta certezza sarebbe stato innaffiato da un'abbondante pioggia.

Impossibile trovare la traccia di sentiero che dovrebbe portarci alla pianca, attraversando la quale avremmo potuto raggiungere il rifugio. Frattanto la custode ha collocato un lume ad una delle finestre e questo ci tiene compagnia. Circa 400 metri di dislivello ci restano da scendere per pendii erbosi ertissimi, ma facciamo del nostro meglio per portarci al torrente. Assai ci preoccupa il modo d'attraversarlo, perchè essendo impetuosissimo, il cadervi dentro equivarrebbe a trovare una sepoltura gratuita; la qual cosa non ci sorride affatto.

Qualche richiamo alla voce e un falò acceso con un residuo di giornale arrotolato affinchè duri qualche minuto in più, attrae l'attenzione della custode che, armata della lampada, scende per indicarci il passaggio.

Ricordo che per raggiunger la pianca si dovette spiccare due salti su rocce liscie e bagnate che misero a dura prova le nostre doti di equilibrio fra le mugghianti e spumose acque della Dora di Valgrisanche; tant'è vero che quel ponte primordiale mi parve cosa splendida e comodossima.

In pochi minuti perveniamo al rifugio ove ci attendono una eccellente cenetta e le cortesie di alcuni villeggianti che vi erano saliti da Valgrisanche e che erano in ansia per noi perchè indovinavano che con quella razza di tempo dovevamo trovarci in poco piacevoli condizioni.

Chiudiamo la nostra laboriosa giornata con una buona e ristoratrice dormitina nelle comode cuccette del rifugio Bezzi.

***

Il 3 agosto 1935, mio fratello ed io siamo nuovamente al rifugio Bezzi colla ferma intenzione di ripetere la stessa

traversata in modo da raggiungere il Colle di Vaudet.

Di buon mattino partiamo, favoriti da una splendida giornata, e questa volta, ritenendo inutile raggiungere la Becca della Traversière, risaliamo il lato sinistro (Est) del Ghiacciaio di Vaudet per rocce malagevoli e macereti in modo da poter contemplare le belle seraccate.

Attraversiamo, evitando diverse crepaccie, il Ghiacciaio di Gliairetta nella sua parte mediana e, calzati i ramponi, raggiungiamo la cresta di confine alla quota 3278 posta ad Ovest del Colle Ovest della Sassière.

Giunti alla cornice terminale che ci aveva l'anno prima fatto perdere alquanto tempo, ci spostiamo verso sinistra e guadagniamo l'erto canale di ghiaccio per una cengia di roccia larga pochi centimetri e coperta di vetrato che ci obbliga ad agire con molta prudenza, e, lasciando a destra la cornice (in parte crollata), raggiungiamo la vetta della Grande Sassière per le poco agevoli rocce del torrione finale coperte in parte da enormi stalattiti di ghiaccio.

Immenso è il panorama che questa volta possiamo godere ampio e sfogato qual'è sulle più lontane ed eccelse vette del Delfinato, sulle più vicine delle Valli del'Isère e di Rhêmes, sulle Graie, sulle Pennine, sul massiccio del Monte Bianco che si presenta in tutta la sua mirabile imponenza e vario per le conche verdeggianti e tappezzate di laghi della valle di Tignes.

Finalmente possiamo fare alcune fotografie (in parte riprodotte nella precedente e presente relazione) e proseguiamo per cresta fino al Colle du Fond. Riesco ad ottenere due buone istantanee delle creste Nord sia della Grande sia della Petite Sassière e spero di poterle nuovamente prendere dalla Punta Pattes des Chamois.

Ma non ho fatto i conti colla nebbia che in pochi minuti ci assale e ci racchiude da tutte le parti e quando scaliamo quest'ultima vetta comincia a nevicare.

Così per la seconda volta dobbiamo rinunciare a svolgere completamente il nostro programma e raggiungiamo il rifugio Bezzi scendendo nuovamente il Ghiacciaio Pattes des Chamois, con un anticipo però di varie ore in confronto alla gita dell'anno precedente.

Ad ogni modo la Grande Sassière è sempre pronta a ricevere la visita degli alpinisti di buona volontà. Speriamo quindi in bene per un'eventuale terza scalata.

GUIDO MURATORE

Potenziamento alpinistico dell'Impero

In Epoca di grande evoluzione e di celere progressivo sviluppo, come la nostra, il termine «alpinismo» non può più significare soltanto studio e generica dedizione ai monti, bensì anche ambiente e mezzo di alto totale potenziamento e di ampia libera preparazione della gioventù alle grandi lotte della vita ed alla conquista e difesa ad un tempo delle grandi idealità nazionali (in senso strettamente patriottico morale, non integrano queste completamente quelle?).

La montagna non basta oggi saperla desiderare e assalire, sia pure armati di entusiasmo e di buoni requisiti naturali, ma bisogna anche apprendere a guadagnarla prima — a conquistarla, a farla nostra cioè in precedenza, completamente e con grande sicurezza.

A questa imperiale assoluta esigenza, che d'altronde bene armonizza con l'Epoca nostra, la montagna non oppone dei veri e proprî rifiuti, bensì delle semplici misure di principio — delle ragioni — e queste l'alpinista deve imparare a superare, non già avviandosi animoso ed insufficientemente conscio ad affrontarne di botto le maggiori e più complete dell'alto, che certo più delle altr minori hanno il potere di attirarlo con il loro profondo fascino di bellezza, di grandezza e di mistero, bensì a gradi ed attraverso una meticolosa preparazione fisica e morale ad un tempo.

È certo molto grande l'ideale che ispira e muove l'alpinista! Anche per sentire completamente un ideale è comunque necessario rendersene prima sicuramente consci, armonici ed intimamente degni.

Amare totalmente, ispirare cioè anche i nostri passi concreti ad un nobilissimo fine, sembra invero una cosa semplice, arbitraria e facile — anzi lo è: ma quando? e per chi? Quando la fibra è sicuramente forte, quando l'animo è libero da insidie ed il cuore è sano — salvi cioè, questo e quello da vizi sostanziali e da falsi retaggi umani — perchè, inteso in questo senso totale, amare non significa soltanto credere ad una luce e subirne il fascino naturale, bensì offrire senza misura ed accettarne senza discussione — anzi con intenzione le leggi di adattamento alla nostra vita; riuscire a svincolare questa cioè dalla sua guardia o scorza di falsi limiti convenzionali: a queste condizioni, amare e volere sono infatti la stessa cosa.

Oh, non la grande montagna si rifiuta dunque al completo dominio nostro! Essa è comunque severissima — e come generosa e prodiga nel concedere, è anche inesorabile nel negare e nel respingere.

Prima di avvicinarla veramente è quindi necessario affinare per bene il proprio intuito ed affilare adeguatamente le proprie unghie su quelle forme minori o scorte d'avanguardia, di cui naturalmente essa s'ammanta e circonda:

> «... regno
> ove l'umano spirito si purga
> e di salire al ciel diventa degno».

VITTORIO CESA DE MARCHI

Direttore della Scuola d'Alpinismo e d'Arrampicamento della Sezione di Torino del C.A.I.

Le Palestre calcaree delle Prealpi Liguri

Monografia-Saggio, tratta in piccola parte dalle guide alpinistiche turistiche della Regione e per il resto dal vero, mercè l'impareggiabile validissima collaborazione di Natalino Mussa, amico e compagno di lavoro nella Scuola di Alpinismo e di Arrampicamento della Sezione di Torino del C.A.I.

PARTE PRIMA.

1) Il *Monte Ravinet* ed il minuscolo raggruppamento di Cime ad occidente di quello.
(Tavolette: Loano e Balestrino, dell'I.G.M.).

Notizie generali. — Tale minuscolo raggruppamento alza modeste le sue Cime, talora verdeggianti e dall'andatura tranquilla e tal'altra invece scoscese, precipiti e rovinose, tra i due torrenti Nimbalto e Varatello, che nascono rispettivamente dalle falde occidentali (Fonte del Corno) del M. Carmo —

nodo principale di tutto l'assieme montagnoso in parola il primo, e, qua e là, ma principalmente dalla Rocca Barbena (Rio Lavagin, che diviene poi «di Carpe») e dai pressi del Giogo di Toirano (Rio della Valle), il secondo — per gettarsi ambedue al fine tranquillamente nel Mar Ligure tra Loano e Borghetto Santo Spirito, a poco più di due chilometri di distanza l'uno dall'altro. Si tratta quindi di un ben discreto raggruppamento di Cime di origine calcarea, e tutte di assai modesta altezza.

La principale delle due Valli, che lo limitano a levante ed a ponente, è quella segnata dal torrente Varatello — e ciò per più ragioni, tra le quali quella di presentarne di più le caratteristiche e l'aspetto generale e di raccogliere lungo il percorso anche un maggior volume d'acqua da vie laterali —. Essa è rimontata anche da una bella strada carrozzabile lunga diciotto chilometri, che parte da Borghetto Santo Spirito e raggiunge il Giogo di Toirano, donde scende a Bardineto (tre chilometri dal Giogo) nella Valle della Bormida. Al vero e proprio sbocco del Varatello nella pianura, alla confluenza cioè del torrente Barassone, sorge Toirano (già Torriano), magnifico Borgo pieno di proprietà che ricorda la vecchia dignitosa Liguria del Regno Sardo e la sfortunata battaglia (detta di Loano) ivi perduta dalle truppe di quello contro le opposte e più numerose della Repubblica Francese. La strada quindi si inoltra, con stretti tornanti ed ampie giravolte, sino a Carpe — modestissimo villaggio rustico e primitivo — ed al Giogo di Toirano, dapprima incassata e stretta ai lati da rocce precipiti ed infine tra ampie ondulazioni pascola-

Appena fuori del paese si aprono a sinistra e a destra, dapprima ripide e strette e quindi sempre più ampie e più notevoli, vallette laterali — la più ragguardevole delle quali è certo quella pittoresca segnata dal Rio della Valle e percorsa anche da una buona mulattiera, che i valligioni definiscono con rispetto «la strada imperiale» perchè aperta il secolo scorso da Napoleone, la quale fa pure capo in alto al Giogo di Toirano, mentre in basso si congiunge alla principale al Ponte del Lupo (tre chilometri circa a monte di Toirano).

Tra queste Valli e Vallette — sempre sulla sinistra orografica del torrente Varatello e sulla destra orografica del torrente Nimbalto — si alzano le modeste elevazioni dell'esiguo raggruppamento calcareo in parola, che ha per vertice massimo il M. Ravinet — unica di esse che superi i mille metri di altezza.

L'andamento generale delle sue elevazioni è gibboso e tranquillo nella parte sommitale; scomposto, scosceso e non di rado precipite — di natura arida e selvaggia cioè — nella sua parte frontale più alta; mediocre invece — a gradini verticali — in quella intermedia, e ben spesso ricoperta da bassi ma intricati e fitti arbusti nella sua parte più bassa. Nel complesso i fianchi delle due costiere montagnose che guardano la Valle principale sono però quasi ovunque rocciosi e presentano non di rado pilastri, torri e torrioni di un bel calcare grigio stratificato (parte alta); talvolta appaiono invece uniformi, lisci e disposti a lastronata (parte bassa) e tal'altra ancora audaci e decisi, con tracce rossastre (tratto intermedio). Naturalmente tra gli strati fanno capolino non di rado più o meno lunghi ed erti pendii sassosi infestati da erbe e da arbusti; il terreno è comunque interessante alpinisticamente ed ovunque, data la natura calcarea delle sue rocce, si presta ad essere percorso (arrampicabile), ovunque adatto cioè ad offrire modo all'alpinista di preparare degnamente i suoi polmoni, i suoi nervi ed i suoi muscoli alle maggiori ascensioni sulle più proprie alte montagne.

Cime e loro disposizione. Vie di salita.

1) *M. Ravinet* (m. 1061).

È la vetta più alta del piccolo assieme di elevazioni che formano il raggruppamento calcareo in parola; il suo vertice vero e proprio è però anche il meno interessante alpinisticamente.

Lo si può raggiungere comodamente in tre ore circa da Loano o da Borghetto Santo Sipirito (passando da Toirano), seguendo un bel sentiero (vedi

Grande Sassière - Panorama dalla vetta verso la Tsanteleina (neg. G. Muratore)

Tav. I. G. M.) che parte da Boissano (chilometri 4 da Loano ed 1 da Toirano) e quindi, giunti in prossimità della Cima, raggingendola direttamente per prati e sassi;

oppure salendo da Toirano alla chiesuola di S. Pietro dei Monti (vedi oltre) e quindi per sentiero e coste erbose.

2) *Torrioni «21 aprile».*

Sono ben visibili da Toirano. Dal sentiero del Ravinet si raggiunge la costa a sinistra e lungo questa un cocuzzolo roccioso sito di fronte al San Pietro dei Monti; abbassandosi al di là per una cinquantina di metri verso ponente si giunge al piede meridionale dei due Torrioni — che si possono salire da quel lato con divertente arrampicata:

il più basso, guadagnando la forcellina che lo separa dall'altro, attraverso un camino e quindi direttamente,

ed il più alto direttamente dal piede della roccia, per lastre e gradini, tenendosi a sinistra d'un ciuffo di arbusti. Difficoltà di secondo grado.

3) *San Pietro dei Monti* (m. 891).

È un po' più basso del M. Ravinet, del quale risulta quasi uno zoccolo o sperone avanzato verso occidente; è certamente però la più maestosa ed alpinisticamente interessante elevazione di tutto l'assieme calcareo in parola e per questo il suo vero epicentro.

Il San Pietro dei Monti, lo si ammira infatti ben volentieri dalla Riviera Ligure di Ponente — nel tratto compreso tra Loano e Borghetto Santo Spirito —; nè all'occhio accorto dell'appassionato isfuggono certo di là le alte ed erte magnifiche bastionate rocciose che, disposte ad anfiteatro e con successione digradante quasi regolare, esso rivolge decisamente verso mezzogiorno e verso occidente — così da ricordare quasi le maggiori sorelle delle lontane vallate alpine dolomitiche. Il San Pietro dei Monti, nonostante l'assai discreta sua quota altimetrica, ha infatti carattere e dignità di alpe; ma esso non manca nemmeno d'un suo fascino proprio, di strane leggende e di curiosi remoti legami mistici suoi personali.

Il suo vertice custodisce infatti una bassa, liscia e modesta chiesuola dedicata a San Pietro; per avere un'idea esatta però delle origini di quella è necessario armarsi di pazienza e risalire il tempo per parecchi secoli; aprirsi cioè faticosamente il passo tra le varie leggende e le non meno vaghe polverose cronache che formano la Storia della vecchia dignitosa Liguria — sino ad incontrarne una dei primi secoli dopo Cristo, nella quale si afferma che «San Pietro in persona, reduce da Antiochia, eresse lassù su quel vertice solitario la sua prima chiesa in Italia». I Padri Benedettini vi costruirono in un secondo tempo un monastero (abbandonato solo nel 1495) ed infine i fedeli della Regione — sulle rovine di questo e di quella — la modesta, bassa e liscia chiesuola, che ancor oggi in qualche modo, semplice e solitaria, canta lassù sulla vetta del Monte la gloria del grande Apostolo — ed ogni anno lassù richiama in lunghe file i devoti della Riviera alla prima domenica di maggio (illustrazione, v. «Alpinismo», XV, pag. 133).

Vie di salita.

1) *Vie turistiche.*

Si può giungere sulla vetta del Monte:

a) direttamente da Toirano in due ore circa, passando accanto alla frazione Dari e quindi seguendo un comodo sentiero, che nella sua prima parte segue il largo schienale che guarda il mare e quindi, dopo un ampio magnifico giro tra macchie profumate, terrazzi-belvedere e suggestivi angoli verdi, si porta a sinistra sotto la vetta del Monte, che raggiunge da quel lato direttamente con una successione di tornanti;

b) dalla vetta del M. Ravinet in una ventina di minuti, scendendo dapprima verso N.O. (acqua nei pressi) e quindi seguendo un sentierino.

2) *Vie alpinistiche.*

Dal versante della Valle Varatello, la montagna presenta due vaste infossature longitudinali — con terrazze trasversali digradanti a guisa di enorme anfiteatro — limitate ambedue ai lati da

crestoni rocciosi divergenti. Nella parte più alta essa presenta a mezzogiorno ed a ponente ertissime fronti di solidissimo calcare grigio, alti un centinaio di metri circa e separate da una netta verticale cresta o spigolo rotondeggiante centrale (spig. S.O.): la parte di fronte che guarda a mezzogiorno risulta uniforme, compatta e liscia; quella che guarda invece a ponente, appare più movimentata e specialmente al suo lato estremo superiore (destra orografica) foggiata a guglie ed a torri distinte (Guglia e Torri di San Pietro), separate da erti canali erbosi con alberelli ed arbusti. Occorre dalla Valle Varatello raggiungere la base di queste fronti (larga fascia o cengia di detriti e di erba):

a) seguendo il comune sentiero, che sale alla vetta del monte, sino al largo spallone terminale (ove incomincia a formare degli sretti tornanti) e quindi spostandosi orizzontalmente a sinistra attraverso sassi ed arbusti sino a guadagnare il rientramento (cengia) che segna la base del fronte roccioso terminale (ore 2 circa da Toirano);

b) abbandonando la strada carrozzabile al primo ponte dopo Toirano (edifici inferiori) e seguendo quindi un sentiero ben segnato che sale a destra direttamente verso l'anfiteatro in parola — oltrepassando il «Dente dell'Ascensione» (di cui sotto) e girando infine a sinistra (sentiero) sino a raggiungere il centro della vasta infossatura longitudinale ed inerpicarsi lungo il fondo di questa sino a raggiungere la base della parete che lo chiude in alto.

Via non molto consigliabile per la natura selvaggia del terreno nella parte centrale dell'infossatura; ore due circa da Toirano;

c) raggiungendo comodamente la vetta del Monte in due ore circa da Toirano (sentiero comune) — abbandonando ivi sacchi e scarpe, e:

1) scendendo per la cresta di sinistra (fiancheggiata nella parte più alta del sentiero) e spostandosi quindi gradatamente a destra sino a raggiungere la larga fascia (cengia) che gira orizzontalmente ai piedi delle rocce estreme (ore 0.20);

2) scendendo a destra verso la forcella dei Ravinet e quindi trasversalmente ritornando a sinistra sotto i roccioni terminali del Monte, sino allo spallone sassoso che ségna l'inizio della grande fascia o cengia (ore 0.15);

3) calandosi a corda doppia dall'ultimo Torrione a destra della parete (in fianco ad un canale d'erba e di arbusti che sale sotto da circa metà parete), 20 metri di calata verticale; scendendo quindi per il canale di cui sopra sino alle rocce rotte site ai suoi piedi — traversando a destra per una ventina di metri — ed infine, dopo di essersi abbassati per altri dieci, con una seconda calata a corda doppia — circa 20 metri — sino alla larga fascia o cengia (chiodi ed anelli non sul posto).

Salite.

1) *Cresta o spalla Sud* (2 aprile 1937-XV).

Dalla fascia si sale a destra per rocce a gradinata — evitando a destra salti, lastre e torrioni di scarsa importanza — e, sempre seguendo il limite della parete, si raggiungono i prati della cima. Ore 0.30; in complesso facile e senza passaggi particolari.

2) *Parete S.O.*, lato di ponente: *Torri e Guglia di S. Pietro* (arrampicate da classificarsi nel complesso di 3° grado).

Dalla grande fascia si arrampica verticalmente per alcuni metri in corrispondenza del sinistro dei due Torrioni sovrastanti, in alto separati da un ripido canale d'erba e di alberelli, su rocce sicure e ben provviste di appoggi; si tende quindi a destra sino ad uno strapiombo, che si vince con decisa spaccata; si raggiunge così dopo pochi metri un terrazzino donde facilmente la base del Torrione terminale (largo rientramento della parete). Da questo

a) *1ª Torre di San Pietro* (23 maggio 1937-XV). — Si traversa a destra, salendo per circa venti metri, sino a raggiungere la base del Torrione di destra; si arrampica quindi per una ventina di metri verticalmente, ci si sposta a destra e, lasciata a destra una pianta, ancora verticalmente si sale alla vetta della Torre (entrale);

b) 2ª *Torre di San Pietro* (23 maggio 1937-XV). — Si sale a sinistra verso una forcella, che si raggiunge per erba ed arbusti lungo un facile canalino. Si supera quindi — a destra della forcella — un leggero stropiombo ed il caminetto sovrastante quello, sino a guadagnare sopra un terrazzo — spalla pietrosa della cresta — donde, dapprima verticalmente a destra (chiodo) e quindi verso sinistra — superando un leggero strapiombo di parete — si raggiunge una specie di canale aperto lungo il quale direttamente la vetta della Torre (di sinistra);

c) *Guglia di San Pietro* (23 maggio 1937-XV). — Poco sotto la forcella — di cui *b*) — si entra a sinistra in un camino alto una dozzina di metri, superato il quale si raggiunge facilmente la cresta frastagliata e la vetta della Guglia.

P.S. — La forcella, di cui *b*), si può raggiungere anche direttamente dalla parte opposta percorrendo il facile canale; oppure, a destra di quello, lungo due diedri successivi e quindi traversando a sinistra.

3) *Dente dell'Ascensione.*

Sorge isolato a circa metà altezza, sul lato destro (sinistra orografica) del grande vallone anfiteatro che forma il versante occidentale del San Pietro dei Monti.

Si giunge ai piedi della Guglia in 25-30 minuti circa dalla strada del Giogo di Toirano (ed. inferiori) seguendo un ottimo e bel sentiero.

Vie di salita:

a) *da levante* (6 maggio 1937-XV): Dalla forcellina sita ai piedi del Dente roccioso (sentiero) si guadagna facilmente la vetta di questo in pochi minuti per detriti e gradini;

b) *da ponente* (6 maggio 1937-XV): Dal punto più meridionale delle rocce, si sale verticalmente in direzione della vetta per una ventina di metri, lungo ottime placche calcaree; spostandosi quindi diagonalmente da destra verso sinistra si supera un leggero strapiombo (passaggio esposto e delicato) e si guadagna così una terrazza erbosa, donde, prima leggermente a destra ed infine a sinistra, direttamente la vetta del Dente (ore 0.30). Difficoltà tra il 2° ed il 3° grado.

4) *Gendarme del Balestrino* (30 maggio 1937-XV; difficoltà di 3° grado).

Sorge a circa 400 metri di altezza, tra prati, alberi ed arbusti, sulle pendici orientali superiori del Poggio Balestrino.

Per raggiungerne il piede si abbandona la carrozzabile del Giogo di Toirano un po' prima degli edifici inferiori e si sale a sinistra per tracce di sentiero, piccoli salti ed infine per prati e boscaglia, verso la costa meridionale del Poggio.

Sul versante orientale del monolite, a destra d'una bella parete alta poco più di venti metri, si supera uno strapiombo e si percorre quindi per intero il canalino — diedro che lo sovrasta sino alle rocce prossime alla vetta.

Dalla vetta si può scendere a levante per alcuni metri, sino al limite della parete (di cui sopra), donde con una magnifica calata a corda doppia (venti metri) si ritorna alla base del monolite.

5) *Rocca Berleurio* (m. 884).

È, per altezza, la terza elevazione del piccolo raggruppamento e non la si scorge nè dalla Riviera, nè dalla Valle maestra perchè riesce nascosta dalle altre due più elevate; bensì dalle Vette di quelle o rimontando il Rio della Valle.

Essa presenta a levante ed a ponente un aspetto prevalentemente roccioso nella parte superiore, mentre a settentrione manca assolutamente di fronte vero e proprio; vi giungono infatti sino ad una ventina di metri dalla vetta rocciosa i bei pascoli ondulati, che staccano completamente il piccolo in parola da quello più boscoso ove s'apre il Giogo di Toirano, lungo i quali con comoda passeggiata si può in venti minuti dalla Vetta della Rocca raggiungere la bella carrozzabile che dal Giogo stesso scende a mezzogiorno verso il mare.

Le rocce sono assai instabili sul fianco della Rocca che guarda il Monte Ravinet; da tale lato la si può comunque salire senza difficoltà ma non senza fatica, dato lo stato assolutamente selvag-

gio degli arbusti intricati e foltissimi che ne interrompono la continuità (è preferibile non appoggiarsi alla più notevole esile crestina di roccia, che appare libera sul fianco destro salendo, perchè formata da lastre troppo instabili) — abbandonando al Ponte del Lupo la strada carrozzabile (chilometri 3 circa a monte di Toirano; ore 0.45) — seguendo quindi la vecchia mulattiera « imperiale » sino alla confluenza di un notevole torrentello che scende a destra (sinistra orografica; ore 0.30 dal ponte) ed imprendendo quindi a salire in qualche modo a sinistra, dopo d'aver seguito per una diecina di minuti il corso del torrente, sino a raggiungere la parte rocciosa del monte a cento metri circa dalla sua Vetta. Tale via non ha veramente molto interesse alpinistico, data l'instabilità del terreno roccioso nella pare bassa, ed il faticoso lavoro a cui per non toccare le rocce si è costretti sino a quelle migliori, ma poco ripide, che formano il blocco terminale del monte (ore 1.20 circa dal torrente; 25 aprile 1937-XV).

P.S. — La Vetta della Rocca Berleurio può essere certo raggiunta anche più direttamente, più speditamente e per terreno più agevole e più roccioso, dal versante opposto, dalla Valle percorsa cioè dalla « strada imperiale ». Conviene però, per questo, portarsi sul posto e studiarne prima il percorso.

6) *Punta Alzabecchi* (m. 784).

È una elevazione senza grande importanza — tutta circondata e formata da prati, tranne nella parte più alta che appare rocciosa.

La si raggiunge in pochi minuti dalla strada del Giogo di Toirano (25 aprile 1937-XV).

7) *Costiera della Valle* (m. 600-750 ca.).

È una lunga dorsale che accompagna la Valle percorsa dal Rio omonimo e dalla « strada imperiale », e forma lungo il percorso varî risalti di scarsa importanza. A ponente essa presenta fianchi completamente erbosi ed a levante invece (verso il Rio della Valle) erte bastionate e nervature rocciose.

La si può raggiungere facilmente ad una delle due testate dalla strada del Giogo di Toirano, e facilmente percorrere poi in tutta la sua estensione (25 aprile 1937-XV).

P.S. — I varî risalti della costiera possono essere con molta probabilità raggiunti anche direttamente dalla Valle di cui sopra, seguendo uno dei tanti dirupati crestoni o nervature rocciose che dalle stesse sue quote o risalti scendono verso levante. Conviene però per questo portarsi sul posto e studiarne prima il percorso.

8) *Corno della Valle.*

Giace alla base di uno di quei crestoni o nervature; è un bifido blocco roccioso che ricorda un poco il Corno Stella, ben noto nel mondo alpinistico occidentale.

Via di ascensione (Par. Sud, 16 maggio 1937-XV). — Dalle balze rocciose site a Sud della piccola forcella del Corno ci si sposta per alcuni metri verso destra lungo cornici inclinate e si raggiunge quindi direttamente (passaggio delicato) il pendìo di minuti rottami che scende dalla prima punta del Corno — donde facilmente questa e la più alta.

Nella discesa si può evitare il passaggio delicato facendo uso della corda doppia — assicurando questa ad un alberello.

NOTA. — Le gite e le arrampicate, di cui la presente monografia, è consigliabile effettuarle nei mesi di marzo, aprile, maggio, settembre ed ottobre, per evitare il caldo eccessivo. Per quelle migliori è poi preferibile dormire a Toirano (ottima l'osteria « Al giardino ») e raggiungere per tempo la Vetta del San Pietro, come indicato nel testo.

Per raggiungere comodamente Toirano senza automezzo proprio, può da Loano servire una autocorriera che parte alle 7,30 del mattino e vi ritorna per le 18,10 (andata-ritorno: L. 3). Tutte le vie ed i percorsi alpinistici indicati nella presente breve monografia furono seguiti da N. Mussa e dallo scrivente alla data in fianco indicata.

Sono consigliabili indumenti leggeri e, prima di accingersi a seguire le vie che presentano delle difficoltà tecniche (3° grado) è pure consigliabile studiare bene la natura del terreno lungo quelle più facili — e di far uso della corda, dei chiodi d'assicurazione e delle scarpe da roccia.

P.S. — È possibile segnare in ogni dove della Zona descritta nuovi interessanti percorsi, anche di grande difficoltà.

V. CESA DE MARCHI

Un certain jeune-homme... *(Samivel)*

L'incantesimo della foresta (*Samivel*)

Un grande umorista: Samivel

Anzitutto occorre intenderci sul significato che vogliamo dare alle parole «umorismo» e «umoristi»: cosa di per sè non facile, a giudicare dalle discussioni e polemiche che esse hanno suscitato tra letterati.

Scrive Gaetano Negri nella prefazione del libro «Humour» di Paolo Bellezza: «Dare una definizione chiara e precisa di quella forma, diremo meglio di quella tendenza letteraria che si chiama "Humour" e per la quale noi non abbiamo una parola propriamente nostra, è cosa assai difficile... Per definire una cosa bisogna poterla circoscrivere in termini rigorosi; ora non è agevole porre questi termini all'"Humour", dire dove cominci e dove finisca, perchè esso passi alla schietta ilarità della commedia da una parte, all'amarezza della satira dall'altra, con sfumature veramente paragonabili a quel colore dantesco che "non è nero ancora e il bianco muore...". Il riso scoppia nell'uomo all'improvvisa rivelazione del contrasto fra l'apparenza e la realtà. Ebbene, ciò che caratterizza l'"Humour" è che il contrasto vi si rivela fra una realtà dolorosa e tragica ed un'apparenza lieta e festosa. È umoristico Amleto, quando, palleggiando nelle sue mani il teschio che gli mostra la terribile realtà della morte, pensa al belletto con cui la donna orna il suo volto per la festa di un'ora...; è umoristico Cervantes quando nella comicità delle gesta di Don Chisciotte ci fa sentire tutta la tristezza delle illusioni perdute...».

Anche Paolo Bellezza asserisce che l'"Humour" è impossibile a definirsi: «L'umorismo consiste di più elementi che difficilmente si possono indicare in una formula sola e distinta; meglio che una tendenza, è un complesso di tendenze, le quali, pur avendo in comune certi motivi, possono esplicarsi ciascuna indipendentemente, dando luogo ad altrettante forme e manifestazioni che sono tutte, ma in maniera diversa, umoristiche.

«È più facile dire che cosa *non è* l'umorismo. E prima di tutto non è quello che noi — popoli latini — comprendiamo con questa parola quando parliamo, per es., di giornali umoristici, di storielle umoristiche...

«Ippolito Taine, il filosofo dell'umorismo, asserisce che la parola stessa "Humour" è intraducibile da noi, perchè ci manca *la cosa*... "Non è l'arguzia, non è la grazia, non è la *verve*: anzi esso ha generalmente l'aspetto serio quando tutti ridono intorno a lui".

«Così il grande umorista Mark Twain mentre racconta la sua storia mostra di non avere il più lontano sospetto che ci sia in essa qualche cosa di buffo».

Paolo Bellezza conchiude: «Umorista è colui il quale, meglio che andare ricantando in tutti i toni queste verità, ne è intimamente compreso e come pervaso e ad esse inspira e informa i suoi pensieri e l'opera sua».

Cito ancora Gaetano Negri: «L'età classica di questa singolare manifestazione dello spirito umano cominciò con Shakespeare e la sua importanza crebbe di secolo in secolo fino a diventare prevalenza nel secolo nostro, sopratutto nelle letterature dei popoli nordici. E ciò si comprende: l'"Humour" è una forma che non può nascere che da una società assai complessa, percorsa da varie ed opposte correnti di pensiero e di sentimento, in cui sia perduta quella sicurezza di principî e di norme che rende semplice e chiara la visione del mondo. C'è nell'"Humour" un fondo di scetticismo più o meno larvato e c'è una tendenza d'analisi insistente e dolorosa che trova nel sorriso l'ultima espressione delle umane contraddizioni...».

Il Giusti definisce l'"Humour" «un riso che non passa le midolla»; il Bonghi: «è un'acre disposizione a scoprire

ed esprimere il ridicolo del serio ed il serio del ridicolo umano »; e il Rodier: « Et jusque sous le rire il va chercher les larmes... ».

***

Questa lunga premessa era necessaria per stabilire bene di che cosa intendiamo parlare, anche nei riguardi dell'alpinismo, quando trattiamo dell'umorismo nel senso stretto della parola, cioè dell'" Humour ", oppure quando l'" Humour " diventa il *fine*, ed entriamo nel campo generale della letteratura novellistica o aneddotica, dei motti di spirito o « calambours », della satira, degli epigrammi, ecc.

Finalmente abbiamo la rappresentazione grafica dell'umorismo: la caricatura. Oserei dire che la caricatura sta all'umorismo come la geometria all'algebra; anche la caricatura può essere strettamente umoristica o diventare comica, satirica, ecc.

Indubbiamente troviamo tracce di umorismo nel senso lato e della caricatura in tutti i tempi dell'alpinismo, a partire dal secolo XVIII; ma una vera diffusione non avviene che nei tempi moderni.

SAMIVEL: La montagna come la salgono...

Il Carteret, ne « *La Montagne à travers les âges* », scrive in proposito:

« L'alpinismo mondano, elegante, pittoresco; l'alpinismo festaiuolo, della toeletta con tutto il suo " chincagliume " di oggetti usciti dalla bottega delle curiosità alpestri; l'alpinismo che non si mostra mai senza il suo passaporto, cioè la picca col manico marcato a fuoco dei nomi delle montagne di cui si sarebbe desiderato compiere l'ascensione o dei ghiacciai che si sarebbero potuti visitare... L'alpinismo per ridere che la caricatura ci rappresenterà sotto tutte le forme; l'alpinismo di figura le cui gesta si limiteranno alla salita del Righi in ferrovia o del Montenvers a cavallo; l'alpinismo dei luoghi alla moda dove il " bon ton " esige che uno si faccia vedere, l'alpinismo degli " snobs "...

« I tempi della caricatura in montagna vennero solo quando questa incominciò a contare nella vita sociale, quando gli eleganti poterono dire: Noi andiamo nelle Alpi o nei Pirenei. Così ebbero origine le caricature del *Monde Illustré*, dell'*Illustration*, del *Graphic*, dell'*Illustrierte Zeitung*; poi le impressioni d'assieme nel *Petit Journal*, nell'*Amusant*, nel *Charivari*, nella *Vie Parisienne*, nel *Paris Comique* (nel *Pasquino*, nel *Fischietto*)...

« Al principio la caricatura non sente la montagna: sono comicità qualsiasi che si portano in montagna perchè là è la moda. Poi vengono i turisti coi quali l'imagine si diverte; le storie delle partite di piacere sulle alture — genere molto gustato dal Doré e dal Godefroy —, le buone " blagues ", le farse delle guide ed i molteplici episodi della vita elegante a 2000 m.; poi d'un colpo — epoca moderna — appaiono alcune grandi satire, alcune pagine ammirevoli che mostrano in modo che colpisce la ridicolaggine dell'uomo sulle vette... ».

Cito ancora uno scrittore-alpinista più moderno, lo Steinitzer (*Der Alpinismus in Bildern*):

« È naturale che l'alpinismo rappresenti un campo d'azione per la carica-

tura e per l'umorismo, coltivato e sfruttato in relazione al suo sviluppo ed alla sua diffusione. Già l'alpinista — come individuo — presenta un campo inesauribile, sia per il suo modo inusato di comportarsi agli occhi del mondo, sia per il suo attrezzamento sovente originale od inadeguato, sia per speciali caratteristiche nazionali.

« Difetti fisici inconsci che dànno luogo a situazioni penose o tragicomiche, l'ambizione o la vanità in taluni che sono spinti sui monti contro ogni intima volontà, lo snobismo in altri, sono tutti punti che si prestano ad essere attaccati; e non provoca per forza la caricatura la comparsa " in massa " degli alpinisti, l'alpinismo organizzato ed industrializzato?

« Cominciando dall'affollamento nei rifugi alpini preferiti, fin su, sulle vette di moda, che ognuno deve aver " fatto " almeno una volta; i rapporti dei cittadini pieni di esperienza cogli ingenui montanari, nei quali i primi molto sovente vengono largamente sfruttati dai secondi, specialmente dalle guide; la supervalutazione e l'esagerazione delle difficoltà alpinistiche per parte degli uni; la commovente ignoranza ed incoscienza per parte degli altri; non sarebbe contro natura se il caricaturista si lasciasse sfuggire tutto ciò?

« Così il bel sesso che oggidì muove solitario o in piccole comitive, con o senza guide, sovente con camerati dell'altro sesso, alla conquista della montagna, presenta un ricco incentivo alla caricatura... ».

Credo che non occorrano altre parole per dimostrare che, come le altre attività umane, l'alpinismo non poteva sfuggire ad essere trattato con umorismo, con comicità e conseguentemente rappresentato umoristicamente, cioè caricaturato.

Esaminando la letteratura alpinistica appare però una cosa: gli artisti, i quali per svariati motivi e scopi hanno messo in caricatura l'alpinismo, sia quando esso cominciò a diffondersi nel mondo, sia nei tempi più moderni, hanno risparmiato, salvo pochissime eccezioni, le montagne, mentre si sono accaniti contro gli alpinisti. Non solo, ma una speciale forma di alpinismo fu particolarmente risparmiata: il grande alpinismo, quello degli scienziati, degli esploratori e comunque delle grandi imprese.

Mentre lo strale del caricaturista ha trovato facile bersaglio nelle estrinsecazioni collettive, nell'alpinismo « di moda », dei « tartarins », degli « snobs » od in quelle deformazioni ed esagerazioni sportive acrobatiche e sovente teatrali dove la caricatura ha colpito senza pietà, invece le belle vette superbe, l'azione nobile ed ardimentosa, l'impresa classica, l'esplorazione scientifica non si sono prestate alla fustigazione della caricatura e della satira.

L'umorismo e la caricatura che non risparmiano le situazioni più gravi e dolorose della vita — nè la morte, nè l'al di là — ammutoliscono dinanzi alla grandiosità della natura alpina e non osano mettere in ridicolo i grandi alpinisti: cerchereste invano la caricatura di un De-Saussure sul Monte Bianco, di un Whymper sul Cervino, di un Mummery sull'Everest.

SAMIVEL: La montagna come la raccontano...

SAMIVEL: Mer de glace: la marea che sale...

Rimane però libero campo all'umorismo in tutte le altre manifestazioni della vita in montagna, alle quali abbiamo accennato. Chi non conosce l'immortale «Tartarin sur les Alpes» del Daudet; «Tramp abroad», «Visit to Riffel», «Ascent on Mt. Blanc» di Mark Twain; i «Voyages en zig-zag» del Töpfer e del Tuckett? Chi non ha letto qualcuna delle pagine di sano «humour» del Rambert, del De-Saussure, del Javelle, di Norman Neruda, del Gos, del La Harpe, o quelle alpinisticamente umoristiche di Whymper, Güssfeldt, Mummery, Dent, Stephen, Freshfield, Lammer, Stratz, Escudié, Camus, Escarra, Casella, Brun, Genecamp, Balavoine, Stadelhofen, e dei nostri Ratti, Vaccarone, De Amicis, Lampugnani, Carugati, Monelli, Saragat? Chi non ricorda le conferenze e i discorsi del nostro asso-umorista Massimo Cappa?

In Piemonte abbiamo avuto due autentici poeti-umoristi dell'alpinismo: l'avv. Riva, autore della celebre poesia «L'alpinista dla Cadrega», e Angelo Rizzetti; come abbiamo avuto un grande caricaturista, che ha per molti anni seguìta ed illustrata l'attività del Club Alpino: Casimiro Teja. In tempi più moderni parecchi noti caricaturisti si sono occupati dell'alpinismo, senza farne però una specialità nè superare i noti illustratori delle *Fliegende Blätter*, del *Bergkraxler*, delle *Kneipzeitungen*, ecc., come Hengeler, Roeseler, Schönpflug, Platz, Moos, Gulbranson, Reschreiter, Teifi ed altri.

Un deciso orientamento umoristico è offerto dalla moderna letteratura alpinistica francese: esso culmina indubbiamente in un nome: SAMIVEL (al mondo Paul Gayet-Tancrède), finissimo umorista come scrittore e come caricaturista. Ancor giovane — nacque a Parigi nel 1907 — Samivel ha risolto genialmente il problema della «composizione» nel quadro di alta montagna; problema difficile per i rapporti tra la grandiosità dell'ambiente e la piccolezza dei personaggi; artista finissimo ed alpinista appassionato egli ha sfruttato intelligentemente le tendenze dello spi-

rito e della sua visione nei suoi disegni a tratto piatto, bianco e nero o lievi sfumature, che permettono la scelta di tutti i contrasti e li rendono oltremodo suggestivi, quali li troviamo ne *La vie alpine*, poi in *Alpinisme* e ne *La Montagne*. L'esposizione al Salone dei Pittori di Montagna (Parigi, 1930) è stata indubbiamente una rivelazione.

Scrive di lui il Monod-Herzen (*Alpinisme*, 1930): «Nelle opere degli umoristi il disegno è troppo sovente ridotto al ruolo subalterno di non essere che l'illustrazione di un motto di spirito. Samivel, al contrario, ricerca sovratutto il comico di una *situazione*: situazioni tese o semplicemente impreviedute, dove le nostre qualità talora si esaltano, dove i nostri difetti diventano presto ridicoli, ma dove l'autore conserva sempre la cura dell'espressione pittorica della montagna, legata alle umane reazioni».

«Il disegno di Samivel è giustamente apprezzato: è uno studio serrato, al solo tratto, con semplici "*à-plats*" in bianco e nero. Tecnica difficile ma remunerativa se ben maneggiata; lì sta tutta l'arte: essa permette tutte le accentuazioni, l'espressione di tutte le strutture e — cosa rara — l'evocazione dei caratteri dominanti di distanza e di altitudine; gli alpinisti vi ritrovano con piacere tutti i tratti diletti dell'oggetto del loro amore».

L'album «Sous l'œil des Choucas» o «I piaceri dell'alpinismo», edito nel 1932, contiene 80 tavole ed una prefazione di Guido Rey. È diviso in quattro capitoli che comprendono, diciamo così, tutto lo spazio e tutto il tempo, poichè i primi due partono dalla «Zona dei telescopi», quella delle valli e della bassa montagna, per condurci all'alta montagna o «Zona dei Choucas = cornacchie», ed il quarto ci fa assistere a qualcuna delle scalate o discese più memorabili dei tempi passati, per condurci in seguito assai lontano nell'avvenire.

«Ma non si tratta solo di questo. Si tratta dell'uomo, di noi tutti, della nostra vita in quel mondo elevato. Essa è così speciale ed eccezionale che gli aspetti degli individui, i loro atti, le situazioni, gli incidenti ed accidenti, sono marcati in un modo specifico e particolare: e la grande abilità di Samivel è stata di averli saputi far rivivere in modo così suggestivo. Sulle grandi altitudini la sproporzione tra la montagna e l'uomo è tale che le situazioni diventano presto "estreme" e male si prestano ad una rappresentazione diretta. Bisogna girare la difficoltà: e l'"Humour" ci riesce; ci riesce con un senso di simpatia e di consolazione e par che dica: "Guarda, questo è il mondo che ti sembra così terribile! Un giuoco da bambini, se lo sai vedere; cerca dunque di scherzare!". E siccome l'"Humour" si attua tanto nei riguardi di se stesso, quanto nei riguardi degli altri, esso ha un carattere di disinteresse che manca al motteggio ed al sarcasmo. "Il piacere umoristico non raggiunge lo stato acuto ed aspro al quale può arrivare il comico propriamente detto, ma è singolarmente più delicato e di ben altro valore, poichè ci libera e ci trascina poi dolcemente e ci conduce alla vera bellezza"».

Un secondo album, contenente 90 disegni invernali è comparso nel 1933 sotto il titolo: «— 10°». «Tratti delicati e fini — scrive a proposito il Monod — della montagna diletta, che si precisano a poco a poco a traverso la bruma di un'adorabile tenuità... Dolcezza squisita nella quale si fonde tutto il cuore... D'inverno la presenza della neve e della luce attenuata del sole basso sull'oriz-

zonte modifica tutto. La neve avviluppa e tende a dissolvere i contorni e la luce diffusa addolcisce le ombre e la vivacità dei chiari, evita gli effetti bruschi e dà al paesaggio una semplicità, un'uniformità ed un'armonia eccezionali ».

Nell'articolo « Un certain jeun'homme », illustrato, comparso in *La Montagne* (1935), Samivel supera se stesso come scrittore pieno di autentico « humour » e come arguto e fine disegnatore. La satira contro certa gioventù tracotante che disprezza l'umile professionista è troppo vera e il progressivo svolgersi dell'evoluzione spirituale che porta il giovanotto dalla superbia e dalla vanagloria all'ultimo stadio dell'umiltà, dove dimentica di essere alpinista, anzi uomo, è condotto con rara maestrìa. L'illustrazione che accompagna il testo è un capolavoro.

Samivel realizza tutte le cose che abbiamo dette colla matita e collo sfumino, graduando tutte le intensità del grigio e creando tutta una magìa di tonalità e di sfumature. « Arte profonda e commovente, gusto della semplicità, del vaporoso; nostalgia dell'infinito, amore appassionato per Madre Natura e desiderio di unione pura con questa... Tali i disegni di Samivel, evocatori, intensi di espressione, ricchi di senso e infinitamente piacevoli... ».

« Ciò che vi è di unico, di incomparabile nell'arte di Samivel è che vi si trova il carattere esaltante e dinamico del mondo delle vette, il suo mistero, la sua immaterialità; che vi si sente quell'emozione che nasce da un particolare scoperto dallo sguardo durante la sua salita verso l'alto... ».

Guido Rey, grande alpinista e fine artista, ne fu preso tanto da scrivere per Samivel la presentazione dell'opera immortale.

ADOLFO HESS

Samivel è anche poeta: siamo lieti di poterne dare un saggio inedito, con una poesia scritta in occasione della morte di quattro giovani colpiti dalla valanga:

QUATRE

Ils sont quatre et leurs skis battent l'aire sonore
où le gel délia ses harpes de cristal...
et les pâles forêts, les cimes et le val
dont le cercle enchanté tient captive l'aurore.
Ils sont quatre et leurs skis battent comme des [cœurs.
Ardents, lourds d'un secret que nul cri ne dé- [flore...
... Mais déjà l'implacable et souriant Minotaure
en silence a brisé la coupe des vainqueurs.
Ils étaient quatre dont la neige froide et pure
vint sceller le front pur et le sang glorieux,
dont le vent seul osa baiser les lèvres dures...
Plus rien ne ternira le destin radieux
de ces corps trop pleurés qu'un beau sort trans- [figure
et, palpitants, coucha dans la tombe des dieux.

SAMIVEL

NOTE VARIE

CRONACA ALPINA

DOLOMITI.

Cima d'Auronzo - Prima ascensione per parete S.: Emilio Comici e Severino Casara, 28 giugno 1937. Parete di quasi 600 m. di altezza; ore 8.

CORSICA.

Nello scorso giugno Gabriele Boccalatte e Piero Ghiglione salirono:

Capo Tafonato (2343 m.) - Prima trav. S.N.;
Paglia Orba (2593 m.) - Parete E. (via Finch);
Colle Paglia Orba-Capo Uccello, per cresta;
Montedor (2395 m.) - Prima ascensione per cresta O. (col sig. Pilat, Presidente Club Alpino Ceco-Slovacco.

AFRICA ORIENTALE ITALIANA.

Domenico Ferrero (C.A.I. - Roma) comunica le notizie di varie ascensioni:

Beroc-Uaha (m. 4505) (Semien);
Abba Jared (m. 4460) (Semien);
Lalachenti (m. 4260) (Semien);
Buahiti (m. 5510);
Ancua (m. 4620).

PAMIR.

Alpinisti russi stanno organizzando nuove spedizioni al Pik Stalin (m. 7495), al Pic Korschinerosky (m. 7180) e al Pic Lenin (m. 7130).

CAUCASO.

Gli austriaci dott. Hromatka e F.lli Roessner sono partiti pe rnuove ascensioni cogli sci nella Catena del Caucaso.

HIMALAJA.

Gli alpinisti-esploratori Shipton e Tilman sono partiti per il Caracorum; Smythe e Oliver per le montagne del Kumaon e del Garhwal.

ANDE.

È ritornata in Italia col « Conte Grande » la spedizione composta dal conte Aldo Bonacossa, Titta Gilberti, Ettore Castiglioni e Leone Dubosc.

Dopo un tentativo al *Fitz Roy* (3375 m.) venne salito il *Cerro el Doblado* (3100 m.; prima ascensione); portatasi nelle Ande Cilene la comitiva tentò ancora la scalata del *Cerro Los Leones* (5500 m.) sul quale raggiunse l'altitudine di 4400 m.

PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO.

Gli alpinisti tedeschi residenti nell'America del Sud, prof. Fester e il dott. Jakob, con H. Teufel e G. Zuck, hanno visitato i monti della Patagonia, salendo la massima vetta del Cerro Payne, il M. Admirante Rieto (m. 2460) e nella Terra del Fuoco tre vette di circa 1500 m., che denominarono Punta von Schön, Punta von Heinz e Punta Stubenrausch, dai nomi di tre esploratori tedeschi della regione.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GITE SOCIALI

ALLA BECCA DI GAJ (m. 3622)
(GRAN PARADISO)
25-26 SETTEMBRE 1937-XV

Sabato 25 — Ritrovo: Sede C.A.I. (Via Barbaroux, 1), ore 14 — Partenza in auto per Noasca (m. 1062), ore 14 — Arrivo, ore 16 — Proseguimento a piedi per Alpe La Bruna (m. 2488) — Arrivo, ore 20 — Pranzo al sacco — Pernottamento su paglia o su fieno.

Domenica 26 — Sveglia, ore 4.45 — Partenza, ore 5.30 — Ghiacciaio di Gaj (m. 3000 ca.), ore 8 — Colazione al sacco — Partenza, ore 8.30, per il versante Sud — Alla vetta, ore 12 — Pranzo al sacco — Partenza, ore 14 — Ritorno a Noasca — Partenza, ore 19.30 — Arrivo a Torino, ore 21.30.

Direttori di gita: Aceto, Borelli, Danesi, Giazzi.

Equipaggiamento d'alta montagna.

Quota: L. 30 circa.

ALPINISTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

S. E. Manaresi, informato circa l'opera di soccorso prestata con magnifico slancio da alcuni Soci in occasione della sciagura ai Becchi della Tribolazione, ha espresso il proprio plauso ai camerati: Luigi Andreis, Enrico Adami, Alfonso e Giulio Castelli, Paolo e Stefano Ceresa, Tino Cicogna, Leo Dubosc, Giusto Gervasutti, Enrico Devalle, Paolo Donnet, Renzo Muggia, Enrico Scofone, Mario ed Emilio Zangelmi.

RIFUGI

Avviso ai Soci. — È cessata l'affiliazione dei Rifugi « Rhuilles » e « Visaille », per cui non esistono in detti Rifugi concessioni di riduzioni ai Soci.

PROPAGANDA RIFUGI

La Direzione di questa Sezione ha fatto stampare dei libretti contenenti 12 francobolli, chiusa di lettera, riproducenti alcuni Rifugi della Sezione di Torino. È una forma simpatica di propaganda anche in ambienti che spesso ignorano l'opera degli alpinisti e del C.A.I. Ogni libretto costa L. 1. In vendita presso i gestori dei Rifugi e la Segreteria.

RIFUGI DELLA SEZIONE LIGURE C.A.I.

Rifugio « Genova »: chiavi a Entraque, presso il custode Michele Castellano.

Rifugio « Pagarì »: ibid., presso Giovanni Castellano.

Rifugio « Bozano »: chiavi a Terme di Valdieri presso il custode Giacomo Ghigo.

Rifugio « Questa »: ibid.

AUTOCORRIERA CONDOVE-FRASSINERE

Il Podestà di Condove informa che col 7 agosto si è iniziato un regolare servizio giornaliero di autocorriera, in coincidenza con la ferrovia, da Condove a Mocchie e Frassinere.

Il percorso è di Km. 11,800 su strada di recente costruzione che raggiunge i 1000 metri di altitudine.

LUIGI ANFOSSI, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX AGOSTO 1937-XV - N.° 8

SOMMARIO

Iª Esposizione Nazionale della Montagna . . . Pag. 169
La Valgrisanche - GUIDO MURATORE . . . . ,, 170
Montagna e morte - FRANCO GROTTANELLI . ,, 178
Punti cardinali - LA REDAZIONE . . . . . ,, 179
Il nuovo pozzo glaciale del Rutor - U. VALBUSA ,, 183
Note varie — Il trentennio di fondazione dell'Istituto Mosso - Inaugurazione della targa a G. Bobba a Valtournanche e discorso commemorativo di LUIGI CIBRARIO . . . . ,, 186
Notiziario C. A. I. . . . . ,, 191

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

AGOSTO 1937-XV

ANNO IX - N. 8

Iª ESPOSIZIONE NAZIONALE DELLA MONTAGNA

INDETTA DAL

COMITATO MANIFESTAZIONI TORINESI

COL CONCORSO DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

Torino - Dicembre-Gennaio XVI

Con entusiastica adesione di S. E. ANGELO MANARESI il C. A. I. ha accordata la sua cooperazione alla geniale iniziativa del Comitato Manifestazioni Torinesi. La Sede Centrale del C. A. I. ha subito invitate le Sezioni e Sottosezioni a portare il loro contributo all'organizzazione della Mostra, incaricando la Sezione di Torino del C. A. I. della raccolta e dell'ordinamento del materiale e nominando il dott. Felice Arrigo ed il rag. Guido Muratore a rappresentare la Direzione Sezionale e l'ing. Adolfo Hess a fungere da ufficiale di collegamento tra il C. A. I. e il Comitato Manifestazioni Torinesi.

L'esposizione si terrà nei grandiosi sotterranei di via Roma nuova e dovrà inaugurarsi nella seconda metà di dicembre. Oltre alla vera Mostra alpinistica sarà dato uno speciale sviluppo alla parte «viva», cioè riunioni, conferenze, proiezioni cinematografiche, concerti, corali, esercitazioni di tecnica alpina, ecc.

Il tempo per la preparazione è purtroppo brevissimo: occorre tutta la buona volontà ed attività degli organizzatori e dei cooperatori, vicini e lontani, per raggiungere lo scopo; noi desideriamo poi di assicurare alla Città di Torino l'organizzazione della Mostra anche per gli anni venturi.

La Sezione di Torino del C. A. I. fa quindi caloroso appello a tutti gli interessati perchè la manifestazione abbia a riuscire degna della nostra Istituzione e della Città che è stata la culla dell'alpinismo italiano in tutte le sue forme, e per guadagnar tempo li invita a *voler immediatamente segnalare gli oggetti in loro possesso che potrebbero utilmente figurare nella Mostra e suscitare l'interesse generale del pubblico* e fare eventuali proposte per rendere animata ed attraente l'Esposizione stessa.

La Commissione Ordinatrice del C.A.I.

La Valgrisanche

La Valgrisanche sbocca nella valle principale di Aosta, a circa quindici chilometri a monte della città, nei pressi di Liverogne o Leverogne (m. 723) — molto probabilmente l'antica Livera — modesto villaggio che fa parte del comune di Arvier.

È purtroppo assai poco conosciuta dai nostri alpinisti e ancor oggi è raramente visitata, benchè la Sezione di Torino del C.A.I. vi abbia costruito alle Alpi Vaudet (m. 2284) il rifugio Mario Bezzi, dal quale si possono effettuare interessanti salite e traversate.

Qualcuno ha aspramente criticato che tale costruzione sia stata troppo addossata alle misere casupole dei pastori, tenute in modo non troppo lodevole, e che perciò la località non offra un gradito soggiorno. Questo è bensì in gran parte vero, ma purtroppo presso i nostri montanari le norme igieniche sono assai poco capite e per nulla applicate. Altrettanto però non può dirsi dell'interno del rifugio, nel quale regna quell'ordine e quella pulizia che ogni alpinista desidererebbe trovare in molte altre costruzioni della Sezione. Il registro dei frequentatori non reca che lodi, veramente meritate, all'indirizzo della custode.

Molto meglio sarebbe stato se il Rifugio fosse sorto a Nord del minuscolo laghetto nei pressi delle Alpi Vaudet, perchè, oltre a trovarsi in zona più pulita, poteva esser visto da chi risaliva la valle.

Ormai la critica è inutile. La località venne scelta e imposta dall'autorità militare seguendo criteri che non sono discutibili.

* * *

La Valgrisanche ha una direzione generale dal Sud verso il Nord.

La sponda occidentale presenta nei particolari una spezzatura di linea e segue un percorso tracciando un'ampia curva. I suoi fianchi sono assai scoscesi e recano magri pascoli. La sponda orientale costituisce invece quasi una linea retta con un susseguirsi di numerose e importanti cime, e ha vasti e ricchi pascoli.

La massima lunghezza della valle è di circa ventinove chilometri. Il tratto inferiore, dallo sbocco della Dora di Valgrisanche nella Dora Baltea fino al villaggio Planaval (m. 1554), di circa otto chilometri, ha andamento da Nord-Est a Sud-Ovest. Superiormente, e cioè da Planaval ai colli della Sassière volge più decisamente verso il mezzodì.

La massima larghezza è di circa dieci chilometri, misurata dalla Becca di Pré d'Amont (m. 3200) al colle della Sachère (m. 2855). La larghezza minima si ha invece in corrispondenza della forra allo sbocco nella valle principale di Aosta.

La Valgrisanche confina verso Est unicamente colla Valle di Rhêmes; ad Ovest invece, per la parte inferiore col vallone di Derby fino al Paramont (m. 3300), poscia colla valle della Thuile dal Paramont alla Becca du Lac (m. 3396) e per la parte più elevata col vallone dell'Isère.

Valgrisanche trae il suo nome da «Vallis Graia» che secondo l'etimologìa più attendibile vorrebbe dire valle bianca o grigiastra; nel medio evo era chiamata «Vallis Grisinga». (1).

Molto si discusse per dotarla d'una comoda rotabile che si potrebbe costruire con una spesa relaticamente modesta, perchè, superato il primo gradone, per il rimanente si potrebbe utilizzare in gran parte, allargandola, l'attuale mulattiera, che per tale lungo tratto poco inclinato, dal superato gradone fino a Surier, si potrebbe dire carrettabile.

La attuale strada, mulattiera, ha inizio presso il casello ferroviario all'ingresso della galleria a Ovest di Liverogne e attraversa bellissimi castagneti che rendono più attraente la località.

---

(1) L. Vaccarone, *Le vie delle Alpi Cozie, Graie, Pennine negli antichi tempi.* V. Boll. C.A.I., XIV, n. 41, pag. 24.

Oltrepassato il piccolo villaggio di Ravoire, che possiede una graziosa cappella fregiata di vistosi affreschi, cessano d'un tratto i castagni e ci si trova nella valle ben delineata che assume così carattere prevalentemente e squisitamente alpino. Magnifico è il contrasto offerto dal verde cupo delle conifere, spiccante sull'immacolato candore delle nevi e dei ghiacciai terminali e laterali che paiono minacciare la via.

La strada prosegue per una gola cupa e stretta, lungo il fianco sinistro, mentre il torrente che scorre molto più in basso colle sue acque scure come non ebbi occasione di osservare in nessun altra vallata, talvolta fluisce sommessamente tra le roccie, tal'altra scompare addirittura sotto di esse e tale fenomeno si ripete varie volte. Non v'è cosa che colpisca maggiormente della sua mancanza; quasi si direbbe che la valle sia diventata afona.

Si supera un altro gradone, sempre sulla destra con vista sulla china di contro selvaggia, dominata da un formidabile salto roccioso sulla cui cima sorgono le rovine dell'antico castello di Mont Mayeur (m. 1150) detto anche torre di Arboë o d''Aury (1).

La stradicciola, che è fornita dalla natura di un selciato di grossi massi levigati, perviene quindi alla frazione di Chamençon (m. 1271), attraversa una brevissima galleria costituita dall'ammassamento di alcuni blocchi di granito, appena oltrepassati i quali si scoprono la torre di Planaval e i ghiacciai del Rutor. Riceve sulla destra la strada che scende da la Clusaz ed entra nel grazioso bacino di Planaval al cui termine sta Revers (m. 1533), prima frazione di Valgrisanche.

Poscia è un susseguirsi meraviglioso e ininterrotto di verdi pianori solcati da trasparentissime e fresche acque, di cascate spumeggianti, fra le quali la più bella è quella del Rio Orfeuille che piomba violentissima a pochi metri a destra della mulattiera in un freschissimo e pittoresco bosco di conifere, di visioni di ghiacciai scintillanti che tratto a tratto scompaiono fra le piante, di graziosi gruppetti di case fiancheggiate da minuscoli ma pur graziosi giardini.

Si può concludere che in nessuna altra vallata si incontra tanta copia di motivi e di particolari pittoreschi, semplici gli uni di linee e di tinte, audaci gli altri per varietà di toni e per giochi inverosimili di ombre.

Si perviene in tal modo al capoluogo di Valgrisanche (m. 1664) che sorge in una ridente conca di prati e foreste.

Degna d'esser visitata è la chiesa parrocchiale completamente ricostruita dal 1870 al 1873 su disegno dell'architetto Lancia, col ricavato delle numerose oblazioni degli abitanti; caratteristica la forma ovale e la cupola di buon effetto, benchè sia alquanto schiacciata e bassa, quali esigono le condizioni del luogo e le difficoltà del riscaldamento.

Raggiunta in pochi minuti la graziosa cappella di Mondange dalla quale si gode un bel panorama sul capoluogo (vedi illustrazione), la strada assai larga penetra in una stretta forra, sempre costeggiata dal torrente che scende impetuosissimo e spumeggiante, finchè si perviene a Beauregard (m. 1693) donde si inizia il lunghissimo piano di Suplun.

La carrettabile attraversata la Dora su di un robusto ponte di legno dal quale si gode un'ottima veduta, si porta sulla riva destra (idrografica) del torrente che scorre sommessamente in quel terreno devastato da continue alluvioni quasi a ricordare il piano di Thumel nella valle di Rhêmes Notre Dame. Ritorna quindi per breve tratto sull'altra sponda e tocca Fornet (m. 1724), ultima frazione abitata tutto l'anno dai montanari, dove sorge una graziosa cappella dalla facciata vivacemente affrescata.

Immediatamente dietro Fornet e sulla estrema propaggine del Monte Pelà, sorge un'antica foresta, la cui conservazione è dovuta a provvide ordinanze feudali dell'XI e XII secolo sanzionanti pene severissime contro chiunque attentasse alla distruzione dei boschi di

---

(1) Chi volesse avere notizia di questo castello potrà consultare:

a) Opuscoli del Cibrario, Torino, 1841. Stabil. Tip. Fontana, pag. 82 e seguenti;

b) Aubert, *Vallée d'Aoste*, pag. 69 e segg.

Fornet, di Chatellai e di altri luoghi, i cui nomi tornano oggi sconosciuti.

Da Fornet, vero e proprio centro alpinistico della valle, hanno origine le vie d'accesso ai gruppi della Grande Rousse, di Bassac, della Grande Sassière e dell'Ormelune e così pure si può raggiungere il gruppo del Rutor.

Oltrepassate le ultime case si valica nuovamente la Dora passando sulla sua sponda destra (idrografica) e ben presto si raggiungono i casolari di Chappuis (m. 1753) e Uselères.

A pochi metri da questi ed a monte dell'ardito ponticello in legno che conduce sull'opposta sponda alle case Surier (m. 1785) iniziasi una gigantesca fenditura, larga pochi metri e lunga circa un chilometro, profondissima, in fondo alla quale, in una cupa ed impressionante penombra la Dora convoglia le sue acque nere e turbolenti.

Poco a valle di Surier, il torrente o per meglio dire il rio Grand'Alpe che scende sulla sinistra dal vallone du Mont forma una bella cascata.

Tale vallone nel tratto inferiore, da Uselères (m. 1770 circa) alle alpi di Revera basse (m. 2153), ha andamento O.N.O., poscia volge decisamente a Nord verso il pittoresco lago di San Grato (m. 2462) situato ad Est del ghiacciaio della Sachère.

Sulla sinistra è delimitato dalla costiera che dal Monte Pelà (m. 2524) sale al Monte Arp Vieille (m. 2963) e per la Forcla du Bré (m. 2829) va alla Testa del Rutor (m. 3486); verso Nord dalla Testa del Rutor, dalla Becca du Lac (m. 3396) e quota 3174; sulla destra per lo spartiacque di confine che da quota 3174 per il colle della Sachère (m. 2855), Gran Becca du Mont (m. 3214), col du Mont (m. 2639) giunge all'Ormelune (P.ta Ovest m. 3278, P.ta Est m. 3252) e poi a Punta Maurin (m. 3226), dalla quale un costone ben marcato scende al Monte Quart (m. 2790) per finire sopra Surier (1).

La strada divenuta ormai soltanto mulattiera, entra in una specie di lungo corridoio di oltre sette chilometri, poco sinuoso, stretto tra alte e dirupate muraglie rocciose. Tale forra suggestiva è interrotta solamente da due brevi ripiani, quello dei casolari le Châlet (metri 1926) e quello delle Montagne Sasse de Savoie (m. 2036) e Sasse de Ponton (m. 2047).

Poco oltre appare l'imponente massa della Grande Sassière mentre dai due lati precipitano in graziose e spumeggianti cascate le acque dei valloni laterali.

Sul torrente numerosi nevati, residui delle valanghe primaverili, ricolmano il fondo del vallone formando dei ponti naturali sulla Dora che si mantengono fino a tarda stagione e spesse volte durano anche vari anni consecutivi.

Dopo una breve e non troppo ripida salita attraverso terreni solcati da numerosissime sorgive si perviene alle Alpi Vaudet (m. 2284) ove sorge il rifugio Mario Bezzi della Sezione di Torino del C.A.I., situato in positura veramente pittoresca.

Poco oltre più a Sud ha inizio la morena di quell'immensa marea di ghiacci che occupa la testata terminale della valle e che costituisce il ghiacciaio di Vaudet nella parte più bassa e che più in alto, allargandosi e salendo fino al crinale di frontiera, forma il ghiacciaio di Gliairetta.

Per maggior chiarezza e comodità di studio divideremo la zona della Valgrisanche che ci interessa maggiormente in vari gruppi, seguendo il criterio adottato dal Bobba e che saranno oggetto di altri articoletti, da inserirsi sulla rivista sezionale, e che ora accenneremo brevemente.

Gruppo della Grande Rousse.

Comprende il tratto della catena divisoria tra la valle di Rhêmes e la Valgrisanche che va dal colle della Finestra (m. 2840), detta anche Finestra del Torrent o di Tei, sino al Colle di Fos (m. 3294) per uno sviluppo di oltre quattro chilometri.

(1) Il vallone del Col du Mont è stato teatro di numerose battaglie e già nei secoli XV, XVI e XVII armati francesi e spagnoli scesero da quel varco. (Vedi Bétha: *Valgrisanche, Notices historiques*, Aoste, Mensio, 1877.

Si è qui accennato con qualche dettaglio al Vallone du Mont in quanto il restante delle catene limitanti la Valle è già stato o sarà oggetto di paricolari scritti in *Alpinismo*.

In questo gruppo, come già fece rilevare il Bobba, si nota una particolarità e cioè nella valle due delle massime sommità (Grande Rousse Nord: m. 3607, e Grande Rousse Sud: metri 3516) non si trovano nei pressi del bacino terminale o in esso, come generalmente avviene nella maggior parte delle valli dove le catene montuose che ne costituiscono i lati vanno lentamente ma costantemente digradando d'altezza a misura che si scostano dalla parete terminale, ma invece sorgono altiere a metà cammino sui fianchi, tanto che sulla cresta che le collega allo spartiacque di frontiera non emergono che sommità a loro inferiori.

GRUPPO DI BASSAC.

Va dal Colle di Fos (m. 3294) alla Becca della Traversière (m. 3337) che è il nodo dello spartiacque di frontiera da cui si stacca la cresta divisoria tra la valle di Rhêmes e la Valgrisanche, per una lunghezza in linea retta di oltre cinque chilometri.

In questo tratto il versante occidentale, a differenza dell'orientale che non è se non una successione di erte pareti rocciose, scende dalle massime vette ad un vasto altipiano non interrotto da contrafforti laterali diramantisi sui fianchi del clinale e che si estende dalle propaggini della Becca di Giasson (metri 3215) fino al ghiacciaio di Gliairetta che riempie l'estrema conca della valle per declinare poi rapidamente sul corso della Dora di Vaudet o di Valgrisanche. Visto di fianco, il versante è costituito da un unico larghissimo gradino che sale di balzo dallato alla Dora, si mantiene per lungo tratto in piano e da ultimo si risolleva a formare una lunga cresta coronata di numerose vette.

GRUPPO DELLA GRANDE SASSIÈRE.

È delimitato da quel tratto dello spartiacque di frontiera che dalla becca della Traversière (m. 3337) va al colle di Vaudet o di Suessa (m. 2830) e che fu oggetto di precedenti puntate (vedi *Alpinismo*, n. 6-7, Anno IX).

GRUPPO DELL'ORMELUNE.

Formato da quel tratto di spartiacque che va dal Colle di Vaudet (metri 2830) al Col du Mont (m. 2639) per circa cinque chilometri in linea retta e oltre sei di percorso effettivo. Si può dire che costituisce unicamente la sponda meridionale del Vallone du Mont.

GRUPPO DEL RUTOR.

S'inizia dal Col du Mont (m. 2639) ed è costituito da gran numero di vette di cui ci occuperemo in seguito, che racchiudono il vastissimo ghiacciaio del Rutor. Confina colla Valgrisanche a mezzo dello spartiacque che proseguendo per la Gran Becca du Mont (metri 3214) passa al Colle della Sachère (metri 2855), Becca du Lac (m. 3396). Testa del Rutor (m. 3486) donde piegando decisamente a Nord, giunge, passando per varie altre vette, al Paramont (m. 3300) donde piegando verso Est per il Monte Colombo (m. 1841) scende nei pressi di Liverogne, ove appunto la Valgrisanche ha inizio.

***

RIFUGIO «MARIO BEZZI» (m. 2284).

Proprietà: Sezione di Torino del C.A.I.

Ubicazione: Situato immediatamente ad Ovest delle Alpi Vaudet — metri 2284 — (comune di Valgrisanche).

Custode: Gerbelle Giuseppe — Valgrisanche — Frazione Gerbelle.

Accessi: da Arvier (stazione ferroviaria) a Liverogne per strada provinciale (ore 0.20); per mulattiera a Valgrisanche (ore 3.30), donde alle Alpi Vaudet, pure per mulattiera (ore 3.30).

Da Rhêmes Notre Dame per il Colle della Finestra (m. 2840) — mulattiera — in ore 8.30.

Dal Rifugio Gian Federico Benevolo (in Val di Rhêmes) per il colle Bassac Deré (m. 3082), sentiero, poi ghiacciaio e quindi ancora sentiero in ore 5 circa.

Da Tignes (Valle dell'Isère) per il colle Ovest o Est di Gliairetta (m. 3248 o 3247) in ore 9 circa.

Descrizione: Piano terreno: sala da pranzo — cucina; con tre tavole e ven-

Cascata del Rio Orfeuille dalla mulattiera oltre Revers

Fornet (m. 1724) - La Chiesetta *(neg. G. Muratore)*

Valgrisanche (m. 1664) - Capoluogo (in fondo) e Mondange (in primo piano)

Casolari di Uselères e Chappuis e la Becca dei Quattro Denti (m. 2640) da S. O. di Uselères
(neg. G. Muratore)

tisette posti: due cabine a quattro posti, comunicanti sia colla sala stessa sia dall'opposta parte col dormitorio militare.

Primo piano: cinque cabine a quattro posti, servite da un largo disimpegno avente accesso tanto dalla sala da pranzo, per mezzo d'una scala interna in legno, che dal contiguo dormitorio militare. Questo è pure a due piani con capaci corsie centrali di disimpegno a quattro panconi con complessivi 68 posti. Ha accesso esterno diretto e indipendente dalla parte alpinistica. In seguito venne dotato di una vasta cucina per truppa, addossata al lato Nord della costruzione.

Il grandioso fabbricato è in muratura e calce. Le divisioni interne sono di larice e dello stesso legno sono rivestite le pareti interne. Tetto in legname rivestito di lamiera zincata.

La cucina occupa lo stesso locale destinato a sala da pranzo, mentre invece nel rifugio Benevolo venne isolata con divisione in legno.

Le cuccette sono tutte a rete metallica con materasso.

Impianto idrico e vasca sul piazzale antistante, derivando una delle ottime sorgenti che sono abbondantissime sul luogo.

Arredamento: Riscaldamento nei locali a piano terreno usufruendo la cucina economica; arredamento completo di suppellettili da cucina: coperte, mobili, ecc.

Capacità: Può ricoverare circa 100 persone.

Norme per la frequentazione: Il rifugio è aperto con servizio di alberghetto continuativo dal 15 luglio al 20 settembre. Negli altri periodi dell'anno la chiave è depositata presso il custode.

Questo rifugio è identico al Gian Federico Benevolo della contigua valle di Rhêmes. La parte a Nord è destinata agli alpinisti e quella a Sud è costituita dal reparto militare.

Venne costruito su progetto dell'ing. Remo Locchi e importò unitamente al rifugio Benevolo una spesa di lire 131.238, quindi con un costo medio di lire 65.619 caduno.

Ascensioni e traversate effettuabili dal rifugio. — Monte Ormelune (P.ta Ovest), metri 3278; P.ta Centrale (metri 3231); P.ta Est (m. 3253; P.ta Maurin (m. 3226); Passo del Lago Nero (m. 2872); B.ca di Percia (m. 3022); C.lle di Vaudet o di Suessa (m. 2830); B.ca di Suessa (m. 3420); P.ta Pattes des Chamois (m. 3610); Col du Fond (m. 3476); Petite Sassière (m. 3672); Grande Sassière (m. 3751); Colle della Sassière (Ovest m. 3248 — Est m. 3247); B.ca della Traversière (m. 3337); C.le di Tsanteleina (m. 3154); P.ta Tsanteleina (m. 3601); Granta Parei (metri 3387); C.le Bassac Deré (m. 3082); P. Bassac Deré (metri 3352); Punta Bassac Sud (metri 3461); Grande Traversière (metri 3496); C.le di Bassac (m. 3154); P.ta Bassac Nord (metri 3387); Truc Blanc (m. 3405); C.le di Fos (m. 3294); C.ma di S. Martino (m. 3363); C.ma di Fos (m. 3447); P.ta di Barmaverin (m. 3472); P.ta Tina (m. 3523); Grande Rousse (P.ta Sud m. 3516 — P.ta Nord m. 3607); B.ca di Giasson (m. 3202); C.le di Giasson (m. 3154); Monte Vaudet (m. 2652).

Cartografia. — I.G.M. 1:100.000, foglio n. 41, « Gran Paradiso », 1:25.000, tavolette: « Grande Sassière », « Rhêmes Notre Dame », « Granta Parei ».

GUIDO MURATORE

Montagna e morte

La lettera che pubblichiamo è espressione di un'anima eletta, ispirata alla forte poesia che tutti i veri campioni della montagna hanno sentito, sentono e sentiranno. Paul Preuss in atto di salire da solo, senza artifici, la vergine muraglia orientale del Campanile Basso di Brenta, ben può essere l'immagine viva di quest'aspirazione alla libertà divina attraverso i lacci della morte. La poesia e l'esaltazione non si discutono col senso comune, si sentono o si ammirano. Noi vogliamo soltanto ricordare a noi stessi che, accettata la concezione sportiva dell'alpinismo, i maggiori pericoli che esso comporta possono essere neutralizzati da una più raffinata preparazione tecnica e morale. Meticoloso allenamento, valutazione esatta degli ostacoli in relazione alle proprie possibilità, coscienza fredda del limite di queste, attrezzatura adeguata e suo impiego a regola d'arte sono elementi che hanno permesso alle cordate più audaci ed agguerrite di ottenere a ripetizione vittorie formidabili senza incidenti.

La riduzione del rischio a quantità compatibile coll'osservanza dei doveri morali non toglie attrattiva al « gran gioco », poichè essa implica una maggiore capacità tecnica, fisica e spirituale ed un più alto senso di responsabilità. Questo sentano ed attuino i neofiti dell'alpinismo: nel più nobile e più bel gioco deve prevalere di gran lunga la preparazione all'azzardo.

(*Al prof. Corti*).

Amico caro,

Le tue parole così sagge, così umane, di compianto dei recentissimi caduti sull'Alpe, di pietà per i parenti loro, trovano in ogni cuore un'eco, in ogni ragione un consenso. Ma per amore di quella chiarezza che dobbiamo avere nel giudicare le più profonde finalità della nostra passione, lascia che io aggiunga un commento al tuo dire, cui dà tragica vivezza l'elenco dei nuovi morti saldato a quello che diè origine al grido.

Tu ed io apparteniamo allo stesso clima spirituale. Io, più vecchio, con minori glorie e col ricordo di molte maggiori prudenze (perchè non chiamarle paure?), ma insieme con te vissuto fra questi due evi alpinistici, il romantico e lo sportivo. Entrambi densi di eroi (se eroismo esiste fuori del limite esatto dell'immolazione silenziosa al dovere) e l'uno e l'altro fioriti di tombe ai piedi delle rocce e dei ghiacciai.

Necessario il tuo appello alla preparazione tecnica, onde evitare che un chiodo di sicurezza mal posto, una cordata disarmonica, siano essi — ed essi solo — elemento di tragedia.

Ma pur necessario il dire che chi va in montagna, per questo stesso elegge di porre in gioco la vita: per il piacere di farlo, così, per nulla e per tutto. Per essere libero, in fondo, perchè giocare la vita significa, per eccellenza, in quel momento, sentirsi liberi.

Ti ho detto, e non per rettorica, di essere sempre stato un prudente. Eppure quante volte ho io stesso corso l'ultima alea, deliberatamente, invasato dall'ebrezza di farlo ed in oblivione di ogni altra voce, fosse pur quella della famiglia!

Ed il giorno in cui questa follìa (divina) non è più stata in me, non sono, no, divenuto alpinista perfetto: ho cessato di esserlo.

Possiamo noi sinceramente consigliare ai giovani, i quali non ci ascolterebbero a ragione, ciò che noi non facemmo? D'altronde l'evo sportivo ha trasportato, di colpo, l'ambiente delle grandi salite in un limite di pericolo (di eccitazione) che è tutto una sfida, un corpo a corpo con la morte.

Condanniamo pure, e subito, certe provocazioni alle salite collettive di VI grado, frutto solo di ignoranza tecnica e di frenesia letteraria. Ma ammettiamo invece che, in conseguenza del nuovo stile, il numero dei morti in mon-

tagna dovrà continuamente aumentare, come, per ragioni affini, crescono, col quadrato dei tempi, il fracassamento degli arti e le catastrofi per valanghe nel dilagare dello sci e delle gare.

Chi vuol quello, vuol questo.

Infine il rischio della morte, e la morte stessa, costituiscono la moralità dell'alpinismo, sopratutto del puro agonismo, col suo alone di incitamenti e di lodi.

Non può esistere una guerra senza caduti ed il giorno in cui, a furia di tecnica ed accorgimenti, una scalata di VI grado fosse possibile senza rischi, diverrebbe una salita in ascensore od una escursione in funivia. Sarebbe ingiusto il lodarla, iniquo il premiarla!

Lasciamo alla morte di rimanere sempre, non solo la contropartita della corona, ma la ragione migliore e più pura del tralcio d'alloro.

Tuo

FRANCO GROTTANELLI

Punti cardinali

Ci hanno insegnato che sono quattro, costanti in ragione delle caratteristiche della Terra e dell'elementare esigenza d'intendersi al di sopra e al di fuori di ogni ipocrisia e sofisma.

Ci hanno pure insegnato che i rapporti alpinistici, poichè si svolgono tra uomini votati a un'idealità insofferente di meschini espedienti, e sopratutto perchè sono imperniati sullo scrupolo degli interessati, soli nella vastità dei monti col controllo della propria coscienza, vanno accettati col crisma della pubblica fede. Coscienza, responsabilità e fede sono dunque le virtù cardinali della collettività alpinistica, le basi di una sana evoluzione, l'unica salvaguardia dall'anarchia e dalla paralisi.

Ancora ieri, fino a quando cioè le gesta degli scalatori furono ignorate dalla stampa, le suddette virtù erano per lo più praticate e le poche violazioni, appena note, valevano ad escludere gli autori dall'estimazione di quel piccolo mondo che viveva le vicende dei monti. Poi l'interesse, alla ricerca d'impiego, degli sportivi praticanti su «parterre» e rubriche di stampa, cominciò a sollecitare la vanità di certi «arrampicatori» afflitti dall'ospitalità pedante ed esigente delle riviste tecniche a modesta tiratura. Essi gradirono allora evadere nella pubblicità chiassosa tra le schiere facilone dei delusi partigiani del calcio e della bicicletta; e poichè superamento ed emulazione sono droghe per le vivande sciatte, essi inventarono superamento ed emulazione anche per le impresuccie senza distinzione e storia. «La più difficile salita della tal regione, del tal gruppo»; «ascensione già tentata dai migliori alpinisti italiani e stranieri» e via di questo passo, sino a citare i nomi di apprezzati alpinisti, avvistati casualmente nei dintorni e diretti a chi sa quali mète, come quelli di antagonisti prevenuti e battuti, sino a mascherare come dilettantistica l'attività di professionisti sollecitati e compensati a rafforzare col loro intervento le dubbie possibilità proprie.

Oggi infine si è compiuto un passo più lungo nel progresso di queste nobili conquiste dell'opinione pubblica al servizio della vanità. Moltissimi avranno letto le corrispondenze da Aosta, nei giornali di tutt'Italia, della prima ascensione della parete S.-E. del Becco Meridionale della Tribolazione. A parte le ormai abituali ipocrisie di una presupposta ed inesistenti gara, questa volta tra universitari torinesi ed aostani, per accrescere naturalmente l'importanza della vittoria, crediamo che a nessuno sia passato per mente (vedi virtù cardinali) di dubitare che

i due protagonisti avessero vinta l'asperrima parete. Eppure non è così! Ecco testualmente la lettera di rettifica inviata alla stampa dall'amico Emanuele Andreis, e *non pubblicata*:

Cogne, 31 luglio 1937-XV.

«Leggo su *La Stampa* di martedì 27 c. m. la notizia della salita compiuta il giorno 24 dai signori Remo Chabod — portatore del C.A.I. — e Leonardo Cossard. Come compilatore di una parte della «Guida del Gruppo del Gran Paradiso», credo opportuno precisare quanto segue:

1) I signori Chabod e Cossard salirono non la parete S.-E. del Becco Meridionale della Tribolazione, ma la N.-E., come essi stessi scrissero al ritorno sul libro del Bivacco Antoldi ed affermarono inequivocabilmente a me il giorno stesso, indicandomi pure il tracciato della loro via su una fotografia;

2) questa parete non ha naturalmente nulla a che fare con quella — orientata a S.-E. — ove cadde la cordata dei quattro valorosi e sfortunati universitari fascisti torinesi: Norza, Bollini, Caretta e Massia;

3) la paree N.-E. del Becco Meridionale della Tribolazione fu salita per la prima volta il 17 luglio 1913 da Francesco Pergameni — perito qualche anno dopo in montagna — ed Emilio Stagno — soci del C.A.A.I. — notizie di cui i signori Remo Chabod e L. Cossard furono da me informati a Cogne la sera stessa della loro ascensione.

Questo per la verità e l'esattezza della storia alpinistica, grato se Ella vorrà ospitare queste poche righe sul Suo giornale.

Ringraziamenti e saluti fascisti.

EMANUELE ANDREIS.

***

Senza commenti rileviamo le seguenti circostanze: 1) confusione di una parete N.-E. con una parete S.-E., di cui l'orientamento era stato indicato, nel resoconto della sciagura, dalla stessa stampa che aveva suscitato i propositi di scalata di Remo Chabod; 2) persistenza deliberata nell'equivoco grossolano, sebbene questo fosse stato chiarito prima di qualsiasi colloquio coi corrispondenti della stampa; 3) coloritura della notizia colla circostanza del rintraccio di chiodi «fin quasi in vetta» lasciati da una comitiva che si sapeva caduta nel tratto mediano della parete.

L'autore di questa... spregiudicata (?) impresa pubblicitaria, a causa dell'uso invalso nella stampa di rifiutare rettifiche, anche le più documentate, continua per questa sua benemerenza e per altre, debitamente divulgate (tra cui «la più grande impresa di questi ultimi tempi» consistente nella ripetizione da solo dell'itinerario Luigi Carrel sulla parete N.-O. della Grivola), a mantenere la popolarità conquistata tra il già citato ceto di ammiratori (o almeno *id est in votis*) e ciò probabilmente appaga le sue idealità alpinistiche.

Esso ha aperto nuovi orizzonti al prurito esibizionistico che va insidiando la purezza dei giovani, a noi tanto cari.

A che pro' cimentarsi in prove sulla linea della parete N. della cima Ovest di Lavaredo, della parete N.-E. del Badile, tendere con ogni forza al potenziamento dell'umana capacità di conquista, se la fama di campione può venirci da un'assai più comoda violenza... alle virtù cardinali? Queste soppresse, anche i punti cardinali diventano, come si è visto, un'opinione, il suggestivo ma modesto gruppo del Gran Paradiso può trasformarsi in selva di picchi terrificanti, e la salita di un versante, da molto tempo domato, dell'Eiger, può sostituire degnamente qualsiasi cimento sulla contigua, famosissima parete vergine, quando si sappia ben recitare o secondare l'avida macchina pubblicitaria.

In caso di seccature come non rilevare che «il giornalista ha capito male, ha lavorato di fantasia, ecc.?». Meglio aggiungere, a mo' di conclusione: «Che cosa non c'è da aspettarsi da quei giornalisti... benedetti?».

Chi segue con vigile attenzione la serie delle notizie alpinistiche di stampa e ne conosce la genesi abituale e i retroscena, deve allarmarsi di questa diana. Essa non è episodio tartarinesco iso-

Rifugio Mario Bezzi (m. 2284), Alpi Vaudet (visto da Nord)
Ghiacciaio di Vaudet (zona crepacciata inferiore) - Giacciaio Gliairetta (parte superiore)

Ghiacciaio Pattes des Chamois - Becca di Suessa (m. 3420) *(neg. G. Muratore)*
Lago di S. Martino (m. 2770) dal lato Est del lago

lato sebbene grottesco; è invece il più bel frutto di quell'albero che le speciali condizioni dell'attività alpina e l'incontrollata ospitalità della stampa, dopo aver generato, crescono con amore. Oltre ai provvedimenti che competono, per il fatto segnalato, al Comitato delle guide e portatori ed alla Direzione centrale del C.A.I., vogliamo sperare che siano sollecitate a mezzo del C.O.N.I. ed emanate dal Ministero della Coltura Popolare disposizioni circa un opportunissimo vaglio preventivo delle notizie alpinistiche di stampa, a salvaguardia della buona fede dei lettori e sopratutto della vitalità di una disciplina che deve mantenersi onesta e severa sopra tutte per accrescere, come ha fatto sinora, il prestigio sportivo della Nazione.

LA REDAZIONE

Il nuovo pozzo glaciale del Rutor

La grande ritirata del ghiacciaio del Rutor, oltre allo scoprimento di vaste porzioni di roccia e caratteristici campi morenici a solchi paralleli ecc. ha dato luogo a tre fatti più salienti, e degni di nota, anche per coloro che non seguono in modo speciale studi di glaciologia. Essi sono:

1) L'abbandono del Lago del Rutor da parte del ghiacciaio, ed il ritiro della sua lingua su per il gradino roccioso con grande riduzione in estensione, altezza e bellezza della seraccata, la quale prima, cadendo in quello, vi andava a finire con una ben sporgente penisola di ghiaccio, ora sostituita da un ben minore e meno bello delta ghiaioso, piatto. È una attrattiva di meno della regione, che, dal lato estetico, è certo da rimpiangere sia se non scomparsa ancora, certo troppo diminuita.

2) La formazione del *Lago Nuovo* sul gradino superiore ai laghi del Rutor e di Santa Margherita. Lago che è apparso nel 1929 a quota 2555, si è andato ingrandendo per qualche anno, finchè si è svuotato da sotto, scaricandosi direttamente nel lago del Rutor per di sotto al ghiacciaio, invece che di quello di S. Margherita, come faceva prima. Poi si è di nuovo ricostituito in parte variando di livello e spostandosi verso ovest. Dalle sue vicende ho fatto relazione annuale sul Bollettino del Comitato Glaciologico e alle Riunioni della Società Italiana Progresso Scienze. Ma, non essendone apparso nulla su questa nostra Rivista, penso che sarà bene dare di queste, come del fatto precedente, qualche maggior notizia e qualche illustrazione delle fasi più salienti, tanto più che si tratta di una regione in cui si trova uno dei nostri più frequentati rifugi-albergo.

3) L'apparizione di un nuovo pozzo glaciale. Di questo, novità ultima, poichè si è aperto lo scorso anno 1936, parlo qui stesso.

Del ghiacciaio del Rutor da tempo certamente lungo assai, ma non saprei precisare da quando, perchè credo non risulti, si conoscevano due pozzi glaciali. Erano, come ora, nella appena segnata conca glaciale a valle del roccione sporgente dal ghiacciaio con quota m. 2776, dalla cui base si origina la morena mediana che accompagna il ghiacciaio, per morire, a destra della sua seraccata nel lago del Rutor.

Questi pozzi meriterebbero davvero che dicessi un po' di più, come sarei tentato, perchè hanno un poco di storia interessante e a me nota; ma in « *Alpinismo* » non si può dilungarsi troppo, su un argomento almeno, e tutto in una volta; perciò rimando il parlarne a quando si sia compiuto un fatto nuovo importante, che attendo prossimo, e che in quella piccola storia segna il passaggio netto da un periodo ad un altro.

Il nuovo pozzo adunque si è aperto nel 1936 in una regione diversa, e che è al tutto indipendente da quella dei vecchi già noti; precisamente nel campo glaciale verso la fine del ghiacciaio, a sinistra della serraccata, e all'incirca nell'allineamento del Lago Verde, Lago Superiore, Lago Nuovo, sulla destra, e la Valletta contenente il piccolo ghiacciaio Nord del Grand Assaly sulla sinistra. Una definizione di posizione più precisa, a misure vere, per il 1936 non mi è stata possibile; il giorno dopo che ne ho ottenuta la fotografia annessa (metà settembre) ha nevicato così abbondantemente, che ogni ulteriore studio è stato annullato. Sarà ben definito dopo il 1937, e spero di precisare quella posizione in modo assoluto per la non grande distanza dal termine del ghiacciaio e la conseguente possibilità di porre dei segnali per i successivi riscontri di movimento, che io non mancherò di fare, poichè ho, in certo modo, responsabilità ufficiale di sorveglianza da parte del Comitato Glaciologico. Prima del 1936, quando il ghiacciaio era molto più esteso e potente (da parecchi

anni ho verificato che in quel punto non perde meno di 2 metri all'anno di spessore), il pozzo colà, non solo non esistè mai, ma non poteva formarsi. Non lo poteva, perchè colà il pendìo glaciale, benchè dolcissimo, era uniforme, e andava a morire sul ciglio roccioso imminente il lago. Così le acque di scorrimento superficiale in rivoletti paralleli seguivano il pendìo sino alla roccia, si raccoglievano in rivo unico che lambiva l'orlo del ghiacciaio, tra ghiaccio e roccia, per scaricarsene giù appena possibile. La diminuzione di potenza del ghiacciaio per due metri annui, lo ha assottigliato al punto da fargli seguire più esattamente anche all'esterno il fondo roccioso, sì da farlo adagiare completamente in un anche lieve avvallamento, che prima, quand'era molto più grosso e resistente, poteva valicare, standone sospeso e staccato. L'avvallamento, pel tenue spessore riprodotto esattamente anche in superficie, vi ha determinato il ristagno delle acque.

L'adagiamento con flessione del ghiaccio, entro non troppo estesi limiti, è possibile facilmente senza fratture, senza formazione di crepacci, perchè il ghiaccio di ghiacciaio non è compatto e continuo, e assolutamente rigido, come quello formato in superficie ad uno stagno. È invece formato da uno intreccio di noduli, grandi circa come grosse noci, anche col mallo (precisamente in quel punto, e si intravvedono bene anche nella fotografia), non regolari, reciprocamente ingranati, disgiungibili e movibili quando il ghiaccio è in perfetta fusione a 0°, con facile possibilità di scorrimento di acqua e aria negli interstizi, allargati per la possibile flessione e trazione del complesso. L'acqua scorrente nei rigagnoli di superficie è sempre un po' più calda del ghiaccio, perchè se da sotto tocca questo, da sopra si riscalda al sole e all'aria, e perciò appunto i rigagnoli si scavano alvei spesso profondi. Tale acqua, allorchè ristagna, si riscalda in superficie di più di quando si rimescola correndo, e, quanto più si riscalda portandosi verso i 4°, diventa più pesante e raggiunge il fondo del ristagno. In conseguenza quell'acqua che penetra negli interstizi è più calda del ghiaccio, vi penetra meglio perchè sotto pressione allarga per fusione progressivamente la serie di interstizi sottostanti al punto più basso e di maggior pressione, e non tarda ad aprire il pozzo libero, verticale, attraversante il ghiacciaio in tutto lo spessore.

Sùbito il ristagno si svuota, ed il pozzo accoglie non un solo, ma, più spesso, diversi rigagnoli convergenti; e allora non più cilindrico si foggia, ma presenta delle incavature varie alternate da costule sporgenti, in numero corrispondente alle correnti di immissione.

Questo pozzo glaciale aperto di bel nuovo, e che, dunque, come i congeneri *non ha nulla a che fare con alcun crepaccio,* più che aggiungere bellezza alla regione, che già tante ne ha maggiori di questa e più visibili, ha grande importanza, ed è degno di rilievo per due ragioni. La prima è che apporta una nuova stupenda dimostrazione del complesso meccanismo di apertura in rapporto con la struttura del ghiacciaio, con il suo movimento, colle sue relazioni, col clima e col suolo, come è stato specificato. La seconda è che rivela magnificamente la configurazione del suolo roccioso sottostante, il quale presenta una depressione corrispondente alla vallecola che contiene il ghiacciaietto nord del Grand Assaly, depressione e vallecola sfocianti insieme, e, meglio, in continuità l'una dell'altra da ovest ad est, verso il centro della lingua glaciale principale, e corrispondenti alla depressione che, sulla destra della lingua stessa, accoglie il Lago Nuovo, depressione che si scarica, sempre verso la lingua stessa, ma da est verso ovest. Queste due opposte converse giaciono, come prima si è osservato, sullo stesso gradino che accoglie anche i Laghi Superiore e Verde, con scarico però, almeno per ora (salvo mutamenti possibili con l'ulteriore ritiro del ghiacciaio nel gradino ancor soprastante a questo, mutamenti che io sorveglio), direttamente nel lago di S. Margherita dinnanzi al rifugio.

Adunque si tratta di un fenomeno geofisico per la prima, di rivelazione di particolare geografico per la seconda.

Chi mi leggerà, ignaro affatto di queste faccende; come chi abbia già sentito parlare di pozzi glaciali e non ne abbia mai visti bene; come chiunque si rechi sul sito a vedere di fatto la nuova curiosità naturale, son sicuro che non avrà dubbio alcuno sulla giustezza del nome « Pozzo Glaciale », siccome perfettamente e intuitivamente rispondente al vero. Ed, infatti, quale altro nome potrebbe spettare e potrebbe applicarsi ad un buco verticale e tipicamente cilindrico, apertosi naturalmente attraverso lo spessore di un ghiacciaio, per l'attività stessa del ghiacciaio, e che inghiotte l'acqua dello stesso ghiacciaio? Ma si troverà ad avere qualche confusione di idee, e sarà indotto a porsi qualche interrogativo, chi per avventura avesse letto e ricordasse un articolo apparso sulla Rivista Mensile del C.A.I. del maggio 1935, pag. 249, intitolato « *Le Marmitte dei Giganti* ». Se, in seguito a quella lettura, vi fu chi ha fatto qualche confusione, stabilito rapporti tra le due cose, le ha unite e confuse con lo stesso nome... si tranquillizzi subito: non confonda anch'egli, sono due cose totalmente diverse e assolutamente indipendenti. Io però penso francamente che quell'articolo, scritto dal chiarissimo camerata Ezio Mosna, che professa lettere italiane e latine, storia e anche geografia nel Regio Istituto Magistrale di Trento, sarebbe molto meglio che non fosse stato scritto Non illustra infatti il fenomeno generale delle marmitte, nè tampoco, in particolare quelle da tempo notissime di Nago e di Trento, delle quali solo dà illustrazione; in fondo esso articolo si riduce, a proposito di queste, a fare una questione generale di nomi, sostenendo il nome di « *pozzo glaciale* » a luogo di « *marmitta dei giganti* », per le escavazioni in roccia. Tutto l'articolo, che non saprei se sia letterario (scientifico no, sebbene dia una sentenza scientifica), andrebbe pizzicato punto per punto, per mettere a posto tutte le cose, se *Alpinismo* avesse spazio per ciò, ed io

sopratutto volessi far della critica, invece che un avvertimento, volendo esporre cose nuove perchè siano capite chiare. Mi limito a citare il punto più vivo. Dopo aver detto che lo Stoppani pensa opportuno che « *marmitta dei giganti* » sia detta soltanto la cavità... la cui genesi debba essere messa in relazione con l'antica presenza dei ghiacciai, e non altra pure identica, scavata dal torrente, il Mosna scrive: « Di qui l'altra denominazione di « *pozzi glaciali* », che è certo scientificamente più esatta, se pure meno fantasiosa della prima » (pagina 250). Ma al pozzo glaciale vero e proprio, indiscutibile, qui descritto nella sua formazione ed illustrato, come si è potuto nella sua apertura, sopra imbutiforme e sotto cilindrica (sebbene con quinte sporgenti per la molteplicità dei rigagnoli convergenti in esso da diverse parti) quale nome egli intende di dare? Se ne trovi uno più proprio ed efficace di « *pozzo glaciale!* ». Mulino no eh, non è adatto, perchè questo pozzo non mulina proprio niente. Nè tutti gli altri mulinano qualcosa!

Su questo punto sarebbe molto bene lasciare, mi pare, in pace lo Stoppani. « *Il Bel Paese* » sarà sempre un bel libro pei ragazzi, ai quali appunto era dedicato con intento divulgativo di istruzione, e con una forma di freschezza ingenua, che noi ammiriamo ancora oggi, come ammiriamo tutta l'opera dello Stoppani, pervaso dall'amore della scienza e della sua rivelazione. L'illustre Autore non perde nulla del suo prestigio oggi se ha anche sostenuto tanti anni addietro qualche errore, oggi provato, come quello che il « Mulino » stia fermo mentre il ghiacciaio cammina e che quindi la cascata costante di esso dia sotto la Marmitta nella roccia. La geologia, recente rampollo spuntato sul grande albero delle Scienze Naturali, al tempo di Stoppani solo cominciava ad affermarsi come scienza organica; e la geofisica, che studia i fenomeni in atto (meglio delle pure descrizioni cui più fa pensare il nome più vecchio di Geografia Fisica, o anche Fisica Terrestre) è scienza positiva e sperimentale, che moltissimo serve alla Geologia, e al tempo di Stoppani appena appena cominciava ed era perciò assai più bambina della Geologia. Da quel tempo si raccolsero moltissime osservazioni e molte cose si dimostrarono. Se la mente apertissima e profondamente intuitiva dello Stoppani oggi potesse averle a disposizione, sarebbe la prima ad accoglierle con entusiasmo, respingendo le sue stesse passate asserzioni per averle trovate errate.

Di tale questione della erosione vorticosa chi scrive, che si sente inesorabilmente assai più che bibliotecario da poltrona, osservatore diretto dei siti e dei fatti e sperimentatore, si è occupato da molti anni, cercando sempre dei casi nelle condizioni più diverse, trovandone molti, osservando ripetutamente, fotografando, misurando, confrontando, e provando sopratutto, e finalmente qui concludendo a dimostrazione. Mi permetto ricordare due scritterelli calzantissimi al presente caso: « *Apertura, chiusura, riattivazione dei pozzi glaciali* » e « *Le marmitte subglaciali sono sempre di escavazione torrentizia vera e propria* », pubblicati negli atti della Soc. Italiana Progresso Scienze XXI Riunione, 1932-X. Qui li cito solo per chi eventualmente volesse ricercarli, ma all'egregio camerata Mosna li spedisco in omaggio. Desumendo di là, specifico alcuni punti per chi, facendo escursioni, volesse osservare in questo campo:

1°) I pozzi glaciali si spostano sempre avanti finchè si estinguono, e quindi non indietreggiano mai; la fusione sulla faccia verticale, a pozzo evoluto, è quasi nulla in tutti i sensi; l'indietreggiamento per fusione che mantiene costante la posizione assoluta del pozzo rispetto all'esterno, mentre il ghiacciaio avanza, è una vera illusione, per mancanza di misure adeguate, una trovata del buon Stoppani, ma invero un puerile arzigogolo verbale, che inganna, mentre presume di essere arguto, ed è fondato sull'errore smentito dal punto terzo.

2°) Invece la soglia del pozzo, ed in tutti i tratti in cui sopra vi scorre l'acqua, si abbassa notevolmente, poichè solo sulla soglia l'acqua più calda tocca il ghiaccio, e poi si getta al largo stramazzando nel pozzo senza toccare la parete, toccando talora la parete opposta, se il pozzo è stretto e il rigagnolo vi entra con velocità.

L'acqua di cascata, nel pozzo glaciale o fuori, non può scavare nella roccia sottostante marmitte ben definite e caratteristiche; ma può solo scavare (e solo quando sia in corpo molto grande sino al giungere nel bacino sottostante), delle cavità irregolari, anche perchè, dopo breve caduta verticale, giunge ad esso bacino incapace a dare vortice, e, suddivisa in goccie che flagellano la superficie senza turbare il fondo, sempre sommerge enorme quantità di aria, che, tornando a galla, annulla la corrente acquea che tende al fondo. Provate!

4°) Sono solo le correnti tangenziali, laterali per dire più comunemente, e di qualunque obliquità, quelle che animano il vortice acqueo che travolge in giro e sabbia e ciottoli imprigionati ad erodere le marmitte.

5°) Non v'è che da ripetere il titolo della seconda nota citata, il quale è ben chiara affermazione senza bisogno di altre specificazioni.

Adunque, e finalmente a conclusione, i pozzi glaciali veri e propri, come il presente, e tutti gli altri, sono in modo assoluto incapaci di scavare marmitte ossia cavità in roccia, scavate solo dal torrente o fiume, in alto o in basso del suo corso, fuori o sotto il ghiacciaio, e dovunque in una cavità primordiale entri una corrente come detto al numero terzo.

Nessuno cerchi marmitta quando sarà scomparso il pozzo nuovo per il ritiro del ghiacciaio, e la roccia sarà scoperta. Oppure cerchi, cerchi... e dica quella che avrà trovato.

UBALDO VALBUSA

NOTE VARIE

IL TRENTENNIO DI FONDAZIONE DELL'ISTITUTO A. MOSSO AL COL D'OLEN COMMEMORATO IL 28-29 AGOSTO

Secondo il programma compilato in accordo dalla S. C. del C.A.I. e dalla Direzione dell'Istituto Mosso, il 28 e 29 agosto u. s. ha avuto luogo al Col d'Olen la commemorazione del trentennio di fondazione di tale Istituto. Il sabato 28 una numerosa comitiva di alpinisti, con a capo il Presidente Generale on. Manaresi, si trovava riunita a Gressoney, dove pranzava all'albergo Castor. Nel pomeriggio, malgrado il tempo inclemente, tutti i convenuti salivano al Col d'Olen, dove per cura dei direttori di gita della Sezione di Torino, incaricata dell'organizzazione, rag. Persico e dott. Druetti, i partecipanti si distribuivano nei due alberghi Stolemberg e Guglielmina. Nella serata di sabato giungeva a Gressoney S. A. R. il Duca di Bergamo, che di primo mattino saliva al Col d'Olen, raggiungendolo alle 9,30 e dove era ossequiato dal prof. Herlitzka e dall'on. Manaresi a nome dei due Enti organizzatori. Avveniva quindi la prima funzione e cioè la benedizione della nuova cappella dell'Istituto Mosso, costruzione modernissima dell'arch. Rigotti; la benedizione e la Messa venivano celebrate da Padre Gemelli, Magnifico Rettore della Università del Sacro Cuore di Milano, che al Vangelo rivolgeva il proprio ringraziamento agli intervenuti e illustrava l'alto significato della cerimonia dal lato scientifico, e da quello morale, riaffermando il valore educativo della montagna e dei suoi studi. Durante la Messa, il coro della Società Corale di Galliate accompagnava la funzione; terminata la quale le autorità visitavano l'Istituto Mosso, alle cui attività S. A. R. il Duca di Bergamo vivamente si interessava attraverso l'osservazione diretta e le spiegazioni che gli studiosi di sede all'Istituto gli fornivano. Il tempo, mantenendosi incerto per tutto il mattino, si risolveva in pioggia a mezzogiorno, quando un signorile pranzo offerto dall'Istituto Mosso raccoglieva all'albergo Stolemberg le autorità convenute. Erano presenti, oltre a S. A. R. il Duca di Bergamo col suo aiutante di campo, il Prefetto d'Aosta S. E. d'Eufemia, S. E. Manaresi, per la Sede Centrale del C.A.I. col cav. Ferreri, i Podestà di Alagna, sig. Grober e Gressoney, sig. Thedy, il generale Nuvoloni, comandante della Divisione Alpina, Padre Gemelli, il prof. Herlitzka, il prof. Agazzotti, il prof. Monterin, il prof. Levi della Direzione dell'Istituto Mosso, il prof. Desio, presidente del Comitato Scientifico del C.A.I., l'avv. Andreis e l'ing. Bertoglio vice-presidenti della Sezione di Torino del C.A.I., ingegnere Pugliese del Comitato Radiofonico del C.A.I., il prof. ing. Carena in rappresentanza dell'Università di Torino, l'ing. Dino Levi, il prof Margaria, il prof. Rostagni, il colonnello dott. Talenti, il prof. Foà, il dott. Delius, la sig.na Gerda Tomsen, il prof. Gianotti, il prof. Somigliana, il dott. Lang, l'ingegnere Colombino, il prof. Madon, il professore Opiz, il prof. Chiabellino, il professore Pulcher, il prof. Montecore ed altri.

Al mattino prima della cerimonia ufficiale, il prof. Desio aveva riunito i presidenti dei Comitati Scientifici, facendo una breve relazione sull'attività svolta e su quella da svolgere; agli intervenuti rivolgeva un breve e cordiale saluto S. E. l'on. Manaresi.

Lieta sotto ogni punto di vista la cerimonia; circa trecento persone, salite da Alagna e da Gressoney, vi hanno presenziato, riunite spiritualmente attorno alla magnifica opera scientifica voluta dal prof. Mosso e che in trent'anni si è così rigogliosamente affermata in Italia e all'estero.

Nello stesso pomeriggio una numerosa comitiva, capeggiata dal presidente on. Manaresi, e della quale facevano parte i proff. Desio, Borghi, il cav. Ferreri, l'avv. Andreis, il barone Pecoz e la signorina Linty ed i due Direttori di gita Druetti dott. Carlo e Persico rag. Luigi, nonostante l'inclemenza del tempo, si avviava verso la Capanna Gnifetti per compiere il prestabilito programma. Circa 60 partecipanti sfilarono sui ghiacciai dello Stolemberg, tra nebbia e nevischio, e raggiunsero l'ospitale Capanna, che gremirono al completo. Tra il più cordiale cameratismo e lo schietto entusiasmo ebbe luogo la cena, i cui brindisi furono soltanto cori di canzoni alpine ed un arrivederci tutti qui nel prossimo anno.

La nevicata che s'infittì poi nella notte ed il persistere della tormenta sconsigliarono ogni ulteriore proseguimento per la Capanna Margherita, ma non per ciò la gita ebbe il suo successo di sana e fraterna allegria.

Di buon mattino la comitiva ritornava a Gressoney per la Capanna Linty ed il Lago Gabiet, ed a valle si sciolse con un caloroso saluto al Presidente, il quale poi ancora volle compiacersi di visitare la Scuola d'Arte Valligiana, dove, ricevuto dal barone Pecoz, ammirò i lavori d'intarsio e di tessuto ad opera dei valligiani, esprimendo il suo vivo compiacimento.

INAUGURAZIONE DI UNA TARGA IN MEMORIA DI GIOVANNI BOBBA A VALTOURNANCHE

Il 12 settembre, alle 15,30, sulla caratteristica piazza di Valtournanche, che fra la chiesa e la casa comunale richiama alla memoria il ricordo delle guide della valle che seppero segnare col loro nome le migliori imprese alpinistiche dell'epoca, è stata scoperta una bella targa di bronzo, opera dell'architetto Fumagalli, riproducente la balda figura di Sua Eccellenza Giovanni Bobba, sullo sfondo del

Cervino. Sulla piazza, gremita di valligiani e di alpinisti, erano intervenute numerose autorità, tra cui abbiamo notato: S. E. D'Eufemia, prefetto di Aosta, il comm. nob. Taglietti, per la Magistratura Torinese, il cavaliere Orillié, Podestà di Cigliano, il rappresentante del generale Canale, Ispettore delle Truppe Alpine, il dott. Capra e il sig. Perucci, commissario prefettizio e segretario politico di Valtournanche, il prof. cav. A. Grammatica, rappresentante del Podestà di Torino, il capitano cav. Bich, per il Consorzio Guide, il conte Toesca per l'Unione Escursionisti, l'avv. Balliano e il dott. Viriglio per il Gruppo Culturale di Arte Alpina, don G. Barmasse, iniziatore del ricordo bronzeo. Per il Club Alpino erano presenti: il conte Aldo Bonacossa, presidente del C.A.A.I. e per la Sede Centrale del C.A.I., il dott. Perolino, presidente della Sezione di Aosta, l'ing. Bertoglio, vice-precidente della Sezione di Torino, in rappresentanza del presidente prof. Silvestri, il signor Ghigo per la Sottosezione Giov. Bobba di Torino, il signor Giacobi per la Sottosezione Alfa.

Particolarmente notata la simpatica e numerosa rappresentanza del Club Alpino Francese, nelle cui file Giovanni Bobba contava numerosi amici ed estimatori delle sue doti di alpinista e di forbito scrittore ed ascoltato oratore. Erano presenti infatti M. Gatine, presidente onorario del C.A.F. M. Richard vicepresidente del C.A.F. e presidente della Sezione di Lione, M. Chambre, presidente benemerito della Sezione di Lione, M. Albert Blanc, membro del Comitato direttivo del C.A.F., il generale Angerd della Sezione di Lione, M.lle Gatine della Sezione di Parigi, M. e M.me Lebreton della Sez. di Lione. Della famiglia Bobba erano presenti le sorelle signora Boniscontro e signora Micheletti, con il cognato generale Micheletti, comandante la Divisione Alpina Taurinense.

Presenti tutte le guide della vallata, dalle più anziane alle più giovani.

Scoperta la lapide e benedetta dal vice-parroco di Valtournanche, il conte Cibrario, a nome della Sezione di Torino, commemora lo scomparso nostro socio; segue il comm. Taglietti che, portando l'adesione della Magistratura alla cerimonia, ricorda le doti di Magistrato integerrimo e di cittadino esemplare. Il cav. Orillié esprime il compiacimento dei Ciglianesi, che ebbero il Bobba come Podestà per vari anni, per la manifestazione odierna. Per il C.A.F. M. Gatine esprime il ricordo affettuoso che il Bobba, socio onorario del C.A.F., lasciò fra i colleghi francesi. Infine M. Chambre per la Seziine di Lione del C.A.F. porge con un'improvvisata e alta parola il saluto dei soci di Lione, ricordando l'alto spiritualismo che informava l'alpinismo di Giovanni Bobba, e invocando da quanti sono presenti e particolarmente dalle guide che lo ebbero amico sempre, di mantenere tale spiritualità in tutte le imprese alpinistiche. Il generale Micheletti dà agli intervenuti il ringraziamento della Famiglia, e don Barmasse legge di tutte le adesioni pervenute la più significativa, quella di S. S. Pio XI, che per mezzo di monsignor Confalonieri, ha inviato il ricordo che lo lega a Giov. Bobba, con il seguente telegramma:

Città del Vaticano, 12-IX-1937.

Augusto Pontefice che serba sempre grato ricordo compianto avv. Giovanni Bobba, quando Valtournanche tramanda posteri di lui sano amore alla Montagna, prega eterna luce Suo spirito eletto.

Monsignore CONFALONIERI.

DISCORSO COMMEMORATIVO PER LA INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A GIOVANNI BOBBA

« La Presidenza della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano ha voluto affidarmi l'onore di rendermi suo interprete nel tributo di omaggio che si rende a Giovanni Bobba con la lapide oggi inaugurata...

« Il luogo ed il momento non consentono di dire, come sarebbe pregevole cosa, del cittadino, del magistrato e dell'alpinista tutto quello che il cuore e la conoscenza di lui e delle sue opere potrebbero suggerire.

« Ma come non ricordare avanti tutto dinnanzi a voi che lo avete conosciuto, apprezzato ed anche amato il suo carattere aperto, franco, leale e generoso ad un tempo?

« L'uomo che sapeva corrispondere con l'amicizia a quanti si raccoglievano attorno a lui apprezzandone la nobiltà del cuore, l'elevatezza della mente, e che sapeva essere signorilmente equanime e sereno di fronte a chi potesse per avventura dissentire da lui?

« Ingegno pronto e sagace, aperto alle più nobili aspirazioni, aveva trovato in famiglia i più sani esempi di ogni virtù ed aveva saputo aggiungervi una profonda, vasta, multiforme coltura personale, per cui era scrittore purgato ed elegante, denso di concetti, sobrio di parole. Parimenti era oratore, che, sia che parlasse nel dolce idioma oppure nella lingua francese, della quale possedeva tutte le finezze, sapeva esporre sempre in magnifica forma i più elevati concetti.

« Nella magistratura salì ai più alti gradi, meritamente stimato per austerità di condotta e per profondo, maturo senso giuridico...

« Sebbene per natura alieno da cariche pubbliche, Giovanni Bobba per puro atto di disciplina e di abnegazione ebbe ad accettare dal Regime, al quale aveva dato con entusiasmo la sua tempestiva adesione, la carica modesta ma pur piena di responsabilità, di primo podestà di Cigliano Vercellese, e tenne la carica con decoro e con sapienza di saggio amministratore, sollecito del pubblico bene col plauso e con la gratitudine di quella popolazione.

« Ma oggi, evocando in Valtournanche la figura di Giovanni Bobba, ci piace ricordarlo quale lo abbiamo veduto nella sua prestanza fisica, quale lo abbiamo conosciuto ed apprezzato nella sua figura di alpinista d'azione e di pensiero.

« È sopratutto ricordandolo così che scorgiamo la ragione di essere quassù di questa lapide consacrata al suo nome, omaggio di riconoscente ammirazione.

« La sua figura giganteggia dinanzi a noi solida, quadrata, prestante, pronta a duro cimento, nella contemplazione dei monti che sono stati la sua passione, palestra magnifica di lotte, di ansie e di vittorie. Lotte e vittorie superate sempre con audacia senza temerità, con una prudenza che non è stata mai paura.

« Chi gli fu compagno conosce la cura posta nel preparare le maggiori imprese e con quale animo venissero compiute.

« Ma la figura di Giovanni Bobba sorge dinanzi a noi più gigante ancora per gli insegnamenti che ha saputo trarre dalla montagna, e che egli ci ha trasmesso con signorile generosità, quali si trovano custoditi negli annali del Club Alpino Italiano, fonte perenne e preziosa di coltura alpinistica.

« L'alpinismo non può e non deve essere soltanto mèta a sè stesso; è altresì elevazione spirituale ed intellettuale ad un tempo; termini assolutamente inseparabili, perchè l'alpinista dall'animo sensibile, considerando le montagne quali incomparabili monumenti della divina potenza creatrice, si sente meglio di ogni altro tratto a farne oggetto del suo studio e delle sue osservazioni.

« Bobba comprese l'alpinismo e lo esercitò in questa forma eletta.

« La sua carriera si inizia in Valle di Rhêmes or sono forse cinquanta anni.

« Magnifica la valle; splendida corona di monti; ambiente mirabile per un giovane pieno d'ardire e di sensibilità; campo quasi inesplorato di studio aperto dinnanzi a lui, che gli si offriva con tutti i suoi tesori; maestà di creazione, distese di ghiacci, picchi, guglie, torrioni, magnifici vasti orizzonti. Era quanto bastava per spronare a nobili propositi di conquista e di studio.

« In breve le maggiori vette sono conquistate, tutta la regione esplorata, studiata nella sua struttura, nella nomenclatura, nella tradizione, nella storia; le ascensioni e gli itinerari descritti. E Giovanni Bobba ci dona un primo studio pregevole per la forma e per la sostanza e di esso si fregia il Bollettino del C.A.I.

« Non è possibile seguire ora passo passo il nostro Bobba nello svolgimento del suo vasto operoso programma. Egli sente la necessità di nuove imprese e di estendere il campo delle sue ricerche, e da ogni campagna alpina sorgono altrettante relazioni tecnicamente e letterariamente perfette che vongono pubblicate dal Club Alpino.

« Ragguardevoli sono le ascensioni compiute lungo la catena delle Alpi; ma fu sopratutto alle montagne Valdostane che ebbe a dedicare la sua maggiore attività di alpinista e di esploratore. La maestà delle vette che ingemmano la valle era veramente degna di lui.

« Quando Luigi Vaccarone vuole un collaboratore per quel terzo volume della magistrale Guida delle Alpi Occidentali dedicato quasi per intiero alle Valli d'Aosta non esita di rivolgersi a lui. Bobba è maturo al grave compito e lo assolve in modo perfetto col plauso del maestro e con la gratitudine degli alpinisti. Il volume è tuttora fonte preziosa ed inesauribile.

« Era ben naturale pertanto che il Club Alpino affidasse poi a lui la preparazione della *Guida delle Alpi Marittime*, come a persona specializzata in siffatti lavori che richiedono un elaborato lavoro di sintesi in un'esposizione pur tuttavia completa, chiara, precisa. È naturale ancora che il Club Alpino lo abbia voluto per la durata di molti anni ad autorevole membro e vice-presidente nella Direzione Centrale e nella Sezione di Torino, a Presidente delle Commissioni per le pubblicazioni sociali e per la preparazione della Carta del Gran Paradiso e ad altri importanti uffici. Il Touring Club lo volle collaboratore della sua guida per la parte alpinistica; e l'Istituto Geografico Militare lo chiamò nella Commissione della Toponomastica alpina.

« La notorietà di Giovanni Bobba nel campo della letteratura lo rese degno della nomina a Membro d'onore del Club Alpino Inglese e del Club Alpino Francese.

« Un'autorevole rappresentanza di questo Club si trova oggi presente fra di noi, ospite graditissima venuta a rendere omaggio al benemerito ed illustre collega; ed io ho l'onore di essere interprete presso questi nostri amici del Club Alpino Francese della riconoscenza degli alpinisti italiani per la simpatica prova di fraternità alpinistica.

« In questa Valtournanche, ove ha trascorso tanti anni di meritato riposo estivo, il nostro Bobba ha lasciato tangibile ricordo del suo affetto con quel rifugio dei Jumeaux alla cui costruzione pose paterno interessamento, onde è che a giusto titolo il C.A.I. volle che il rifugio ricordasse il nome di chi, essendone stato ideatore e costruttore diligente ed operoso, con le sue imprese e con gli scritti tanto contributo ha portato all'illustrazione della Valle di Aosta.

« Giovanni Bobba che aveva iniziato la sua carriera in questa Valle, è venuto quassù a chiudere la sua vita terrena nell'ultima contemplazione dei monti che concorsero a plasmarne il carattere e ad addestrarlo nelle diuturne lotte della vita. È venuto quassù a compiere la sua ultima e maggiore salita su per le vette sconfinate della divina eternità, fra questa popolazione che egli amava e che lo circondava di pari affetto.

« In questo ambiente sacro alla memoria di valorosi soldati e di guide celebrate, dove sono onorati nel marmo il canonico Carrel e l'abate Gorret, insigni alpinisti illustratori della Valle, mentre dalle falde del Cervino l'eco ripete i nomi, pure quassù tanto cari, di Edmondo De Amicis e di Guido Rey, bene si intona e sorge luminosa dal bronzo per magistero di arte la maschia figura di Giovanni Bobba degnissimo cittadino, illustre magistrato, alpinista benemerito ed operoso che ha segnato un solco profondo nei fasti dell'alpinismo italiano ».

Luigi Cibrario.

La Targa a GIOVANNI BOBBA inaugurata a Valtournanche il 12 settembre 1937-XV

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

GITE SOCIALI

GITA E PRANZO SOCIALE DI CHIUSURA ALLA MORTERA (m. 650).

Domenica 24 ottobre 1937-XV.

Ritrovo stazione Porta Nuova: ore 7,50.
Partenza: ore 8,06.
Arrivo a S. Ambrogio: ore 8,42.
Gita facoltativa alla Sagra di S. Michele (m. 962) arrivo ore 9,30 oppure al Monte Giabergia (m. 1178) arrivo ore 10,30.
Partenza dalla Sagra di S. Michele o dal M. Giabergia: ore 11.
Arrivo alla Mortera: ore 12,15.
Pranzo all'albergo S. Francesco: ore 12,30.
Partenza ore 16 per Avigliana; arrivo ore 17,40.
Partenza per Torino: ore 17,53.
A Torino Porta Nuova: ore 18,24.
Quota viaggio e pranzo lire 18. — *Quota solo pranzo lire* 13,50.
Si ricevono le iscrizioni fino al 21 ottobre.

U. S. S. I.

PLANPINCIEUX - CAMPEGGIO USSINO 1937-XV

Sono lieta di dire a voi, Ussine ignare (dico ignare per accennare a quelle che non hanno goduto, durante le vacanze estive, delle bellezze di quello splendido angolo montano che è Planpincieux) come si sia svolto questo nostro 15° Campeggio.

È troppo ardua cosa per me descrivere minutamente le giornate trascorse; vi dirò però che il numero delle intervenute ha superato quello dei passati Campeggi.

Non sono mancate le... diffidenti che sono venute così, per provare... e poi è stato necessario l'intervento delle Dirigenti che con buona maniera le hanno pregate di sloggiare per lasciare i posti a chi in precedenza li aveva prenotati.

Nè sono mancate le affezionate simpatizzanti che, pur di godersi qualche giorno di Campeggio, non hanno indugiato ad affrontare giornate di viaggio. E quante ridenti Regioni erano rappresentate!

Quasi giornalmente si formavano i gruppetti per la gita breve, per l'ascensione od escursione e, non di rado, ti incontravi in qualche Ussina in discussione con Guide e Portatori per stabilire se ghiacciaio o roccia, o per fare... pronostici sul tempo che farà.

A cura poi di qualche volenterosa e... più agitata partecipante si organizzavano trattenimenti serali accolti dalle generose pazienti con grande ilarità.

Tutto sommato, possiamo affermare che vi è stato in tutte un unico rimpianto: quello di non poter sostare più a lungo. Rimediabile però con la venuta dell'agosto 1938.

PIAN.

STAZIONE RADIOFONICA AL COLLE DEL GIGANTE

Giovedì, 2 settembre, si è inaugurato il servizio di collegamento radiofonico tra Courmayeur e il Rifugio Torino al Colle del Gi-

gante. Tale stazione è stata generosamente offerta dalla provincia di Aosta, auspice il Prefetto S. E. gr. uff. D'Eufemia. La stazione a valle è sistemata provvisoriamente al Municipio, e verrà in seguito collocata nell'Ufficio Guide. Di tali comunicazioni-radio possono usufruire i soci, colla modica tariffa di L. 2 per unità di comunicazione.

RIFUGIO ELENA AL COL FERRET

Come è venuto a conoscenza di molti soci, una valanga rovinava in parte lo scorso inverno il Rifugio Elena al Col Ferret. La Sezione di Torino, preoccupata di lasciare in abbandono tale zona importante sopratutto per il transito colla Svizzera, provvedeva al sollecito ricupero del materiale e ad un ripristino provvisorio del Rifugio. Poichè nella corrente stagione non sarà possibile costruire il nuovo e grandioso Rifugio, si è provveduto a far consolidare i lavori provvisori, che nelle ispezioni eseguite erano risultati soddisfacenti; e così in questi giorni tali lavori sono stati portati a termine. Resta quindi invariata la capacità ricettiva di questo Rifugio da quella primitiva.

SALUTO AI COMANDANTI DELLA DIVISIONE ALPINA TAURINENSE

Col 1° ottobre ha assunto il comando della Divisione Alpina Taurinense il generale Micheletti, nostro consocio da molti anni, e cognato del non dimenticato nostro Giovanni Bobba. Al nuovo Comandante, alpino e alpinista accademico, amico degli alpinisti per tradizioni famigliari e per animo, la Sezione di Torino porge il benvenuto, mentre saluta cameratescamente il generale Nuvoloni, che lascia il Comando per altri incarichi, grata di avere trovato in lui la piena comprensione delle alte finalità organizzative del C.A.I.

CLAUDIO VABLAIS *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX SETTEMBRE 1937-XV - N.° 9

SOMMARIO

Le Fate di Vonzo — M. RICCA-BARBERIS . . . . . Pag. 195
Dal Colle Money alla Roccia Viva — ROSSO PIO . . „ 197
Al Gran Sasso — P. PALAZZO . . . . „ 200
I primi soccorsi ed il trasporto di un fratturato da sci — A. BONOLA . . . . „ 207
Disciplina — A. HESS . . . . „ 211
I problemi turistici della montagna — A. HESS . . . . „ 213
Note varie . . . . „ 215
Notiziario C. A. I. . . . . „ 216

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

SETTEMBRE 1937-XV ANNO IX - N. 9

Le Fate di Vonzo

Non più di tre quarti d'ora di salita richiede la mulattiera (oggi riattata) da Chialamberto, comune della Val Grande, alla frazione di Vonzo. L'ora e mezzo, indicata dalla SAVI LOPEZ per portarsi ai 1228 metri di Vonzo, e la semplice ora indicata dal RATTI risultano oggi abbreviate dai miglioramenti della strada. Come diversa è l'impressione del viandante in confronto a quella che ebbe un giorno la scrittrice! Ai tempi suoi, « qualche cosa della vita cittadina (una bimba vestita signorilmente seduta su rozzi scalini di pietra... un giovanotto elegante che gitta all'aria boccate di fumo) » si poteva scorgere solo lungo la strada del fondo valle, frequentata dai villeggianti. « In Vonzo non v'era invece cosa che potesse ricordar la città, e proprio da questo veniva un'attrattiva tutta speciale allo strano villaggio alpino ». Oggi per contro anche a Vonzo, mentre diminuiscon i valligiani aumentano i villeggianti; il che non toglie al pittoresco dell'abitato e del vallone brullo, ove il verde della prateria è rotto qua e là da qualche macchia cupa di faggio.

Da Vonzo una strada, mulattiera ancora per quanto assai meno bella della prima, continua per il colle della Paglia e conduce a Locana. Chi, poco dopo il villaggio, la lasci per arrampicarsi a sinistra, arriva in quaranta minuti circa alle due balme di Vonzo: anzi, per essere più precisi, al Roc Merlet, fiancheggiato da un faggio, e alla balma di Vonzo propriamente detta (m. 1450 circa), oggi adibita a stalla. Nella parte interna, che fa da volta, la roccia ha tante piccole incavature, ed esteriormente appare come staccata dalla montagna. I geologi possono spiegare come credono i due fenomeni: per esempio con una lenta erosione delle acque. Ma ciò non soddisfa chi abbia sospetto di strane vicende a cui sono legati i due fatti. La storia è qualche volta un po' fantasia, qualche altra tutta fantasia, nè è per questo meno bella e persino meno utile: se non ci sono più gli gnomi — dice AXEL MUNTHE —, chi farà ancora dormir i bimbi? Non curiamo quindi l'ammonimento di non credere, dato dagli stessi valligiani, e cerchiamo di saper da loro la storia della balma.

Questa era stata scelta dalle fate qual sala di ballo. Il vasto altipiano di Vonzo, coi faggi compiacenti nel nasconderle, sembrava propizio a lor adunate, così che nella balma le danze s'intrecciavano con frequenza: di notte ma, diversamente dagli usi cittadini, dalla primavera in poi, quando la neve si scioglie sui pascoli e l'erba fine si costella dei primi fiori. Non vorrei dar un giudizio temerario: dubito che le fate sapessero sciare. In una primavera dopo il 1378 secondo la SAVI LOPEZ, ma assai prima secondo i valligiani, dopo parecchie allegre veglie esse si

riuniron a consiglio sulle alte cime, e tutte insieme stabilirono di trasferirsi, almeno per quanto riguardava la sala delle loro feste, che avrebbe in tutti i modi dovuto seguirle e continuare ad esser la medesima. Quale la ragione è altro problema che lasciamo alla storia, avvezza ad indovinare come dice ALESSANDRO MANZONI: forse il sospetto d'essere state scoperte, o anche solo quell'amore del nuovo che travaglia pur gli uomini. Certo è che una notte, mentre la luna scialba illuminava il villaggio di Vonzo, e in fondo alla Valle Grande rilucevano i ghiacciai della Levanna, le fate s'accostarono silenziosamente alla rupe: le più forti puntarono, dalla sottostante balma, contro di essa con la testa, le altre la sorressero ai lati con le candide braccia. Tutte insieme riuscirono a sollevarla, e nella gioia del trionfo proruppero in grida che i pastori raccolsero, senza che nessuno si movesse dai giacigli di fieno o di foglie, temendo fossero grida del «corso» dei morti in lenta salita pel vallone. Nella mite notte primaverile, la rupe fu sollevata e poi fatta discendere nella grande valle.

S'ha qui un dissidio tra il racconto degli scrittori e la tradizione viva tuttora nella bocca dei valligiani. Secondo i primi infatti, la discesa per la valle sarebbe continuata fino a Lanzo: la SAVI LOPEZ in ispecial modo ci descrive le fate mentre raggiungon il castelletto gotico di Cantoira, sorvolano sulla chiesa vecchia di Ceres (oggi Cere), passano sui balconi infiorati di Pessinetto e su le mura annerite delle fucine di Mezzenile. A Lanzo, non senza aver provato un po' di sgomento per gli spari che dal castello tenevan in rispetto gli orsi e i cinghiali della valle del Tesso, s'accostaron alla gola attraverso a cui s'apre la valle a chi viene dalla pianura, pensando forse d'ostruirla. Ma la loro rupe non entrava nella gola, su cui il Diavolo aveva per di più gettato un ponte. Non appena le fate apparvero, egli balzò fuori sfolgorando fiamme, e lanciò un'infernale imprecazione, che finì in sghignazzi al pronto retrocedere delle fanciulle. Racconto che presuppone già costrutto a Lanzo il ponte del Diavolo, e giustifica la data posteriore al 1378.

Secondo la tradizione locale, il ritorno delle fate sarebbe invece avvenuto assai prima, giacchè esse non sarebbero potute passare attraverso la grossa roccia, per cui anche oggi, in prossimità della frazione Balme (la terz'ultima di Cantoira, e precedente quella Piagne), s'apre la strada mulattiera che vien da Chialamberto. Quest'opinione permette una maggior larghezza riguardo alla data, e di essa i valligiani si valgono non poco, così da trasportar il fatto persino prima di Cristo. Ovunque l'ostacolo sia sorto, certo è che le fate dovettero risalir il vallone di Vonzo col pesante masso sul capo. Le loro bionde teste, use alle bianche corone delle stelle alpine, non tardarono ad imperlarsi di sudore, che logorò il masso tanto che le teste affondarono nella pietra. Quando questa venne ricollocata là dove era stata tolta, portava oramai indelebili le tracce del vano tentativo; e i pastori, che all'alba avevan udito lunghi lamenti, dovettero constatare che il macigno con le impronte non si trovava più nel posto esatto di prima. Il suo distacco dalla montagna impedì d'allora in poi, come impedisce tuttora, agli alpigiani di battervi sopra la segala.

Poichè vi fu chi (1) vide nelle tacche delle regioni alpine segni somiglianti alle cifre cinesi, sia consentito a me di ricordar una leggenda indiana, non molto diversa da quella di Vonzo. Un re — re Vikramaditya —, pregato da un asceta di trasportare nottetempo in un luogo indicato un cadavere appeso ad un albero, se lo carica sulle spalle, ma il vampiro, entrato in esso, gli fa un certo racconto e riporta il cadavere dov'era prima. Il fatto si ripete ben ventiquattro volte e c'insegna la stessa cosa delle fate di Vonzo, perchè la sapienza popolare ha manifestazioni simili là dove la natura è del pari rude o grandiosa. Vonzo insegna, come l'India, che se c'è il proverbio «volere è potere», larga è pur la schiera di coloro che vollero e non poterono.

---

(1) VON KÜNSSBERG, *Rechtliche Volkskunde*, Halle, 1936, cap. 6, n. 13, pag. 152.

Una parola ancora: nello spiccar il volo di ritorno dall'India, ci conviene star attenti, perchè Vonzo non è frazione di quel Bonzo ch'è contiguo a Chialamberto, e non ha proprio accanto il «gran pianoro della Mussa» (come nel novembre 1936 scrisse un periodico pregevolissimo sotto l'aspetto medico), che si trova in tutt'altra valle. Chi poi non aspiri a danzare colle fate a Vonzo (cosa neppur oggi troppo sgradita) può, proseguendo per la strada del colle della Paglia che solo da ultimo va lasciata a destra, raggiunger in un'ora e mezzo il piccolo e bianco santuario della Madonna di Ciavanis (m. 1874), ove non troverà di sicuro danze magiche e turbinose, ma una dolce e serena visione di pace.

MARIO RICCA-BARBERIS

Dal Colle Money alla Roccia Viva

(Gruppo del Gran Paradiso)

La bella Valnontey, che iniziandosi a Sud-Sud-Ovest di Cogne sale al grande, severo, scintillante anfiteatro, che ne arresta la sua corsa, ancora una volta ci richiama, non soltanto per godere le sue ignorate bellezze, ma bensì per penetrare con scalate nei suoi segreti, e vivere le emozioni e le gioie che l'ignoto anche se non assoluto sempre abbondantemente offre.

Comode mulattiere, che nell'odierno colpevole abbandono tradiscono la loro già regale utilizzazione, salgono dolci declivi vellutati e verdi per inerpicarsi su su verso il cielo sulle scure pareti punteggiate di larici folti e striate da rivoli d'acqua cascanti a valle. Esse si perdono... sui tribolati ghiacciai, sulle dentate nere lucenti creste, sui becchi arcigni, sulle vette invitanti.

Nell'intorno tutto silenzio e noncuranza umana.

Canto gioioso e forte della natura, che da tutte le anfrattuosità, da tutti i rilievi sprigiona un grandioso osanna di gloria al Creatore Sommo.

Godono vivono ed imprimono in modo palese a questo regno i segni della vitalità animale il camoscio e lo stambecco, che consci della benevolenza attuale si avvicinano all'uomo, si fermano, ne spiano le mosse ed imperturbabili continuano il loro cammino.

Gran Paradiso! Non è certamente un nome gettato con noncuranza e neppure improprio della zona; perchè sotto determinati aspetti, nel senso della figurazione umana, può veramente essere un paradiso!

***

È in un lontano solatio meriggio passato alle case di caccia dell'Herbetet in compagnia di Peppino Delmastro, che nella contemplazione del grandioso circolo terminale il nostro sguardo si posava in viva ammirazione sulla dentata cresta che dal Coupè di Money, toccando il vertice al Gran S. Pietro, precipita e si dilunga in frastagliature sino al Colle di Money, per rialzarsi ed abbassarsi alternativamente dando figura ad una costiera fantasticamente tagliata, sì da formare torrioni, aghi, spacchi e punte per cui l'occhio avido ne contemplava e fissava le forme suscitando un grande desiderio ed alimentando una volontà ferma di scalata e di conquista.

La prima parte di questa grande frastagliatura circolare, che va dal Coupè al Colle Money, venne percorsa l'anno

successivo, ma poi lunghi anni dovettero assommarsi prima di poter realizzare il nostro desiderio: cavalcare tutta la cresta dal Colle Money alla Roccia Viva.

Diversi, più o meno fortunati, furono i tentativi effettuati da nostri e stranieri alpinisti sino all'anno 1912, in cui la cordata Pergameni e Stagno, vinto il primo grande intaglio tra la Punta Fiorenza e la Testa di Money, raggiunse questa interrompendo poi la cavalcata e facendo ritorno al rifugio del Piantonetto. Oltre la cresta Barale un secondo grande intaglio dalle verticali e parallele pareti, divideva ancora la cresta in due settori.

Quest'anno la nostra cordata, a cui si era aggiunto Sandro Delmastro, parve in buona forma, cosicchè dopo un non difficile percorso per cresta dal Colle Gran Croux alla Testa della Tribolazione, decidemmo di tentare la realizzazione del nostro sogno. Così, dopo una giornata di riposo, all'11 agosto alle ore 3 lasciamo il bivacco fisso Martinotti e, destreggiandoci sulle crepacce del ghiacciaio di Money, raggiungiamo all'alba il Colle omonimo.

La giornata si preannuncia veramente ideale, un azzurro terso ed un freddo pungente dànno i sintomi più palesi, ma anche l'incitamento ad iniziare la nostra fatica. Alle ore 6, dopo breve riposo, siamo alle prese colla roccia che nel primo tratto non offrendo difficoltà ci dà modo di riscaldare le indolenzite membra e giungere al colletto, a cui adduce la variante seguita dal Piantonetto per raggiungere la cresta, già con relativa familiarità col nostro ambiente.

Poco dopo rocce liscie in discesa le superiamo facilmente a corda doppia utilizzando gli anelli lasciati dai nostri predecessori.

La punta quota 3516 (carta I. G.M., 1931) presenta uno spigolo che rizzandosi su in alto, quasi verticale, ci offre una bellissima arrampicata, iniziando così una cavalcata ininterrotta di spuntoni e torrioni al vertice di due pareti che si inabissano al nostro sguardo e ci ammoniscono come costì non sia troppo conveniente il vivere nelle nuvole.

Il sole già alto vivifica tutto intorno il creato, cosicchè giungendo alla punta Fiorenza alle ore 9, in un breve riposo passano sotto il nostro sguardo lontane e vicine vette a noi amiche che ricordano i primi passi, le prime emozioni, le prime gioie che questi regni, sgombri da pettegolezzi umani, sanno dare.

Il primo grande intaglio quasi mi impressiona; ma già ben sappiamo come gli inclinatissimi e lisci lastroni di sinistra sono solcati quasi orizzontalmente da una leggera fenditura, che permette di portarci sul versante Sud-Ovest del torrione, ove un camino, ritto nella prima parte, piegando da sinistra al centro, per rizzarsi nuovamente sino ad un allargamento a specie di ventaglio, ci permette, spostandoci a destra, di guadagnare la cresta poco prima della vetta. Una breve discesa ci porta ai piedi di una caratteristica tagliente quadrata torre che contorniamo sulla parete di Valnontey. Instabili rocce frammiste a neve e ghiaccio ci rendono guardinghi e diffidenti, spingendoci a riguadagnare la cresta, che percorriamo sino al piede del caratteristico Campanile di Money, scalato dal versante Ovest da Giuseppe Delmastro nel luglio del corrente anno.

Ancora sulla parete di Valnontey superiamo questo ostacolo ed alle ore 13, sulla Testa di Money, ci indugiamo in una breve pausa delle nostre fatiche.

Sono così trascorse sette ore da quando iniziammo al Colle la nostra scalata. Le ore di luce a nostra disposizione sono ancora abbastanza considerevoli, cosicchè la fermata si prolunga sino alle ore 14.15.

Il tempo si mantiene bello, seppure bianca bambagia salga ora verso di noi e lambisca parte della cresta già percorsa e qualche tratto oltre il grande intaglio, che pose sempre termine ai diversi tentativi di percorso completo della cresta.

Quasi assenti dalla realtà delle cose seguiamo la facile cresta Barale ed al termine, nella sua imponenza, si presenta un picco inaccessibile che, strapiombante dal fronte e dal versante

Sud, sembra possa invece essere superato sulla parete di Valnontey.

La discesa alla bocchetta ci tiene in sospeso.

Due vie si offrono: sul versante del Ghiacciaio della Rocca Viva e sul versante della Valnontey. Roccia non troppo solida dalla prima parte; roccia più solida, ma con appigli in senso inverso dalla seconda. Per la Valnontey non è possibile che la discesa a corda doppia, con una eventuale traversata di fianco, che però non è visibile.

La parte verso il Ghiacciaio della Roccia Viva, seppure con roccia meno solida, è anche meno verticale e per quell'amore che portiamo all'alpinismo non degenerato in acrobatismo ferrato, scegliamo questa via. Scendiamo in diagonale verso la bocchetta ed una corta traversata sulla destra ci porta sulla neve che forma il tagliente di incontro delle due opposte pareti.

Colate di ghiaccio sfuggono ai nostri piedi; siamo ormai ansiosi di proseguire, perchè fra queste due alte e fredde muraglie ci sentiamo come oppressi ed ardente è il desiderio di risalire nuovamente lassù in alto, ove il sole batte e ci sarà amico.

Le prime rocce, per circa trenta metri, le scaliamo in senso diagonale ascendente e poi puntando direttamente in alto per rocce, neve e ghiaccio raggiungiamo la cresta proprio sulla vetta del torrione, che dal versante Sud precipita, sprofondandosi con un salto impressionante, sin sul ghiacciaio della Roccia Viva. Quasi al termine costruiamo un piccolo ometto, così pure sulle rocce sommitali del torrione. Sono le ore 15.30.

Velocemente raggiungiamo il Becco della Pazienza.

Le digradanti luci pomeridiane disegnano neri e paurosi profili, come contemporaneamente dànno rilievo alle vicine e lontane, piccole e grandi gobbe nevose scintillanti di chiari-scuri impossibili a descriversi, così come un pur ottimo obbiettivo non riesce a fissare. Cavalcate di nembi vaporosi ostinatamente assaltano la nostra cresta e sono sempre ricacciati dalla leggerissima e pura brezza sospinta dal versante Nord, che obbliga l'intruso a cercar scampo lassù in alto ed a disegnare sulla grande tavolozza azzurra i più mutevoli ed interessanti disegni.

I Gemelli, presi di infilata, si rizzano come una sola punta scura contro il bianco candore della Roccia Viva. Laggiù, a destra, la maestosa mole del Gran Paradiso, con la sua interminabile cresta Nord collegata alla frastagliatissima Sud dell'Herbetet, ci avvince e ci esalta. Certamente in questi momenti non è possibile disgiungere la grande scalata dalla grande contemplazione, che ci riporta a considerare come veramente si scorga la infinita onnipotente impronta di Dio, Artista del Creato, così ricca e diffusa nella montagna, che richiede ai suoi visitatori non solo lo sforzo fisico, la vigorìa delle membra, ma una grande forza spirituale per adeguatamente gustare la sua sublimità, i suoi tesori.

Vorremmo vivere ancora questa rara contemplazione e dare senza limiti alimento allo spirito, ma la realtà s'impone e riprendiamo l'ascesa.

Dopo aver scavalcato l'anticima del Gemello Est, e seguito per breve tratto la cresta, poggiamo a sinistra pervenendo al piede di un'erta paretina che ci riporta nuovamente in cresta ove dobbiamo superare un liscio lastrone per guadagnare la vetta. Un apicco di 15 metri cade sulla corta crestina che adduce al colletto fra i due Gemelli, cosicchè scendendo a corda doppia, dobbiamo lasciare in vetta un anello, non avendo trovato traccia di discesa precedente. Poggiando ora leggermente sul versante del ghiacciaio della Roccia Viva, raggiungiamo il colletto e per il filo della cresta Est, su rocce poco stabili, ma non difficili, perveniamo al vertice del Gemello Ovest (ore 18).

Una rapida discesa dal versante Nord, poggiando in direzione Ovest, ci porta al colletto ove nel calzare i ramponi ci indugiamo in un breve riposo e in poco più di venti minuti siamo sulla Roccia Viva ai bordi del caratteristico laghetto ghiacciato della vetta. Sono le ore 19.

Per la via del ritorno scartiamo, dopo breve conciliabolo, la facile discesa alle

Grangie delle Muande, che però ci risparmierebbe il bivacco, pensando alla noiosa salita del domani per guadagnare il Colle Money e riportarci al bivacco fisso Martinotti.

Non ci resta allora che seguire una delle vie del versante di Valnontey e senz'altro diamo la preferenza alla Andreoni-Bevione, già percorsa l'anno scorso. È così che velocemente ci buttiamo giù per la cresta Sud-Ovest sin dopo il caratteristico torrione spaccato dalla breve ginnastica contorsionistica. Pigliando subito dopo il crestone Nord-Ovest, cerchiamo di accelerare e divallare quanto più è possibile per evitare i rigori della notte, che certamente ci sorprenderà. Calano le prime ombre della sera e poco sopra alla caratteristica sella nevosa (metri 3400 circa) cerchiamo inutilmente di adattarci un riparo non troppo squallido per la notte.

Ormai la nostra fatica è terminata, come sono terminati gli ostacoli e, riandando alla grandiosa e lunga giornata trascorsa, il cuore si riempie di intima letizia e nel grigiore della notte gli occhi socchiusi sembra che ancora vedano gli apicchi, le smaglianti pareti, le taglienti creste ed i grandiosi e variabili scenari, umanamente vissuti e come tali ormai non saranno più che un ricordo.

ROSSO PIO

Al Gran Sasso

Avendo usato di tutti i mezzi di locomozione, dal tram al treno, dalla Littorina di Sulmona all'autocorriera di Aquila e alle due filovie del Campo Imperatore, siamo arrivati al Rifugio Duca degli Abruzzi sulla Cresta della Portella a 2381 metri di altezza sul mare.

Il Rifugio è ben noto, per il vento che non cala mai, e per l'aria che entra sempre, continuamente, e non si sa da dove.

Di circa un'ora ci aveva preceduto Achille Faccia, che è l'uomo della situazione. Un simpatico giovane di una celebre famiglia di guide e vivandiere di rifugi.

Lo troviamo intento a forzare una vetrata che non si chiude per il troppo ghiaccio dell'invernata, e già si vede un vetro spaccato per il mezzo.

Ci accorgiamo subito che tutti i nostri sforzi penosi per l'acquisto e il trasporto delle scatolette sono inutili, perchè da questo momento al rifugio funzionerà servizio d'osteria.

Sempre con l'aiuto di Achille prepariamo la nostra cena e stabiliamo il programma per l'indomani, chè non si può andare a dormire senza avere un programma.

Francesco Spirito che mi accompagna non è mai salito sul Gran Sasso e ci vorrebbe andare, io già l'ho fatto due volte d'inverno per la cresta sud-ovest e non vorrei ripetere quell'itinerario. Si decide per la direttissima sud che mi interessa, e discenderemo per la cresta che conosco.

Achille, che ci consiglia, dice «alla sella del Corno Grande arrivi un grosso blocco isolato, salisci sempre su, e arrivi sulla vetta».

Sicchè è proprio una direttissima e questo mi piace.

***

La mattina dopo, 5 aprile, ci mettiamo in marcia alle otto e mezzo.

Vento fortissimo. I ferri li leghiamo nel Rifugio, chè la cresta della Portella è sempre aguzza e gelata.

Bel tempo e sopratutto forte vento.

Corriamo alla sella del Corno Grande a vedere il mare e ogni tanto guardiamo gli sciatori eleganti domenicali dell'albergo che vanno su e giù sull'Uccelluccio, che è una collina alta 40 metri presso l'albergo, e che sembra non si stanchino mai di salire e scendere per lo stesso posto.

Senza invidia per loro, che fanno quel che possono, in un'ora di corsa siamo alla sella e iniziamo la salita al masso isolato.

Uno ce n'è e non si sbaglia.

Ci leghiamo. Il canalone direttissima alla base è largo; poi stringe, e passa tra due roccioni vicinissimi. Più su è la vetta.

Tutto nel fondo c'è una lavina, e il centro è lucido, levigato dai pezzi di ghiaccio che scendono di continuo.

In breve diventa ripido, e bisogna fare attenzione.

Il fondo è buono. Non troppo duro, ma abbastanza sodo per tenere due punte dei ferri. Man mano che saliamo e ci avviciniamo alla gola tra le due rocce la cosa diventa più seria.

Francesco aspetta che io gradini, e fila la corda, e si annoia.

Si distrae a guardare le nuvole che avanzano e manifesta le sue preoccupazioni per il ritorno.

Lo prego allora di passare avanti, e da adesso faremo in testa una corda per uno. Il quale sistema si dimostra subito ottimo perchè si guadagna tempo e non c'è modo a distrarsi.

Al primo cambio approfitto per fumare, chè mi morivo dalla voglia dalla mattina.

La roccia affiora e la neve è poca. Il bastone della piccozza subito tocca e l'assicurazione è vana, proprio ora sul ripido.

Una palla di ghiaccio mi colpisce nel viso.

È necessario passare subito la gola che è imbuto di tutto ciò che il vento porta e la cresta lascia.

Sopra poi è peggio. Meno ripido, ma molle, granuloso, e sotto c'è l'imbuto che inghiotte.

Saliamo, intenti, senza sosta nè stanchezza, alla vera felicità.

Il vento non disturba, riparati come siamo dalle guglie dei fianchi. Tre ore di salita, di ansia, cinquecento metri di ferri.

E siamo sbucati proprio sulla vetta chè non c'è altro intorno di più alto. La vetta orientale e il Corno piccolo sono sempre belli come le altre volte, e sempre nuovi. Anche il mare.

Scendiamo a corda corta per la cresta sud-ovest. Scendiamo sui tacchi e saltiamo su per Conca degli Invalidi, dove gettiamo uno sguardo alla Val Maone e alla parete dell'Intermesoli.

Scendiamo, slavinando, per il Brecciaio e ci fermiamo a un sasso a mangiare un poco e fumare.

Il vento ci caccia. Affondando al ginocchio traversiamo tutto il Campo Pericoli per trovare una relativa pace avanti alla stufa del Rifugio.

La direttissima è una bella salita, rapida, aerea, e veramente diretta. Siamo molto contenti di averla fatta.

Achille ci informa poi che dall'albergo ha osservato col binocolo tutta l'ascensione e manifesta il suo compiacimento.

È doveroso offrirgli un bicchierino di acquavite della bottiglia che Spirito ha portata.

***

Seconda giornata, e senza vento. Ieri ferri, oggi sci.

Scendiamo a raspa per il Vallone a levante del Rifugio, filiamo liberi al fondo del campo Imperatore con le lacrime agli occhi. Azzurro purissimo, neve abbacinante.

La sciolina è ottima e si va molto lontano.

Lessi sul libro del Rifugio che ci sono delle giornate di sole che sembrano illuminare tutt'una vita. Questa è una di quelle. Siamo contenti di vivere e di sciare al sole, al caldo, nell'azzurro, e basta.

Dal Vado di Corno emerge come una apparizione il Corno Grande che fumica, la roccia rasata. Ricorda il Sasso Lungo dalla Val Gardena. Tutto il piano traversiamo veloci, seminudi. Arriviamo dopo due ore alla Capanna Andrea Bafile dove la neve finisce e c'è l'erba e i colchichi in fiore.

Dopo un riposo ci arrampicchiamo alla sella del monte Veticoso a vedere il Camicia bianco di neve e di luce.

Il tempo cambia e qui la nebbia è davvero pericolosa.

Ritorno un po' mogio, quasi triste, col cielo coperto e la neve pastosa. Ma che non si può avere mai tutto un giorno di sole?

Stanchi siamo per dieci ore di sci, e i volti scottati, infiammati. Ci vedo doppio e si stabilisce il giorno di riposo. Il quale si mostra anche brutto, il che è buono ad evitare rimorsi.

Si va all'albergo a fare niente, ma è una cosa che ci annoia subito. Pomeriggio tremendo. Tormenta violenta. E per nessuna ragione si può uscire dal Rifugio.

Ci prepariamo i sacchi per il ritorno, con cura meticolosa per metterci molto tempo. Poi ci si stringe alla stufa dalla quale viene una corrente d'aria fredda misteriosa.

Leggiamo tutte le fregnacce scritte sul libro del Rifugio e poi andiamo a dormire per fare qualcosa.

La mattina della partenza scendiamo alle sette, con gli sci, nella nebbia. Ma questa si scioglie e scopre tutto un sorriso di primavera. Neve in alto e campi di grano tenero verdissimo lontani. La funivia è solo per noi, e diamo un ultimo sguardo al Corno Grande che poi non si vedrà più fino ad Aquila.

Il distacco e la sparizione del Rifugio anche mi commuove come una cosa della mia famiglia e della mia infanzia.

PASQUALE PALAZZO

La cresta dal Coupè di Money alla Roccia Viva - vista dal Gran Sertz

(fot. Rosso Pio)

Gemelli, Roccia Viva e Gran[illegible] - dal Becco della Pazienza

(fot. Rosso Pio)

Cresta di Money dalla Punta Fiorenza

Becco della Pazienza e Roccia Viva

(fot. Dalmastro)

Gemelli, Roccia Viva e Gran[illegible] - dal Becco della Pazienza

(fot. Rosso Pio)

Cresta di Money dalla Punta Fiorenza

Becco della Pazienza e Roccia Viva

(fot. Dalmastro)

Roccia Viva - dalla Testa di Money

Campanile di Money

(fot. Dalmastro)

I primi soccorsi ed il trasporto di un fratturato da sci

(Problemi di organizzazione sanitaria in una capanna alpina).

Il dott. A. Bonola, alpinista e sciatore, assistente all'Istituto Rizzoli di Bologna, diretto da Vittorio Putti, ha fatto una comunicazione al Raduno Medico Sportivo indetto a Cortina d'Ampezzo lo scorso gennaio dalla Società Medica Chirurgica Bresciana, pubblicata poi nell'Archivio del Putti; per il notevole interesse la riproduciamo, con il gentile consenso dell'A. e del Direttore dell'Archivio « *La Chirurgia degli organi di movimento* ».

La grande diffusione che nel nostro Paese ha preso lo sci e il numero sempre crescente di traumatizzati per questo sport, pongono in primo piano lo studio dei problemi inerenti ai primi soccorsi, al trasporto dei fratturati ed all'attrezzatura sanitaria delle capanne-rifugio.

Di questo argomento, che al profano può sembrare così semplice, ben pochi sono stati i medici che si sono occupati, e ciò nonostante il numero notevole di articoli, pubblicazioni e monografie che trattano degli incidenti da *sports* invernali e del loro meccanismo, dai più strani ai più comuni. Chiunque abbia fatto anche del semplice turismo in montagna nel periodo invernale ed abbia avuto occasione di soccorrere un traumatizzato, conosce quali gravi difficoltà debbono essere vinte. Per lo più il fratturato viene raccolto solo dopo alcune ore, da portatori occasionali chiamati dai compagni che, o per lo scarso numero non potevano, o per imperizia non sapevano trasportarlo a valle. Scosso dal trauma e dalla stanchezza, bagnato ed assiderato dalla lunga e forzata permanenza sulla neve, il traumatizzato si trova nelle condizioni che più necessitano di un rapido trasporto.

Rianimato alla meglio dai più esperti, viene immobilizzata la frattura con mezzi di fortuna (assicelle, bastoncini, ecc.) che il più delle volte, o immobilizzano male o ischemizzano l'arto. Si inizia quindi la faticosa odissea che terminerà solo, dopo diverse ore, a notte fatta, coll'arrivo al rifugio più vicino.

Allorchè l'incidente si svolgerà in ambiente d'alta montagna e dovranno essere sormontate difficoltà alpinistiche, il bivacco si profilerà con tutte le sue tragiche conseguenze. Non è possibile trasportare il traumatizzato mantenendo gli sci; unendo questi, s'improvviserà allora una rudimentale barella od una slitta instabilissima; adagiatovi sopra il ferito, affondando nella neve fino alle ginocchia, i portatori inizieranno la discesa. Il trasporto avviene lentissimo. Ogni passo nella neve sarà accompagnato da un urlo di dolore del paziente. Solo in casi fortunatissimi sarà possibile trovare nelle capanne una vecchia barella od una slitta rudimentale da boscaioli sulla quale adagiare il fratturato.

Il problema di organizzazione traumatologica di una capanna alpina è quindi, soprattutto, un problema di trasporto. Oltre ad una cassetta di medicazione si dovrà pensare di fornire ogni capanna di:

1) mezzi atti ad immobilizzare le fratture;

2) mezzi adatti al trasporto del fratturato.

1. - *I mezzi d'immobilizzazione provvisoria delle fratture* avranno lo scopo d'impedire l'ulteriore dislocazione dei

Fig. 1. — Un tipo di barella-slitta usato durante la guerra mondiale dai nostri reparti sciatori (Fot. rag. Gruppioni).

frammenti, arrestare l'eventuale emorragia, e soprattutto lenire il dolore durante il trasporto.

Ai varî tipi di ferule, doccie, reti metalliche adoperate per tali scopi, è preferibile di gran lunga, per l'arto inferiore, la staffa di Thomas. Fra i varî tipi studiati, ha dato ottimi risultati, soprattutto perchè più facilmente applicabile e adattabile, più leggera ed economica, quella modificata da Putti. Questo tipo, presenta i vantaggi di un anello pelvico di forma ovalare obliqua che assicura un coalito perfetto all'emicingolo pelvico, e la possibilità di una trazione ad uncini che evitando il pericolo d'ischemia delle estremità offre una facile e sicura applicazione ai pantaloni da sci. Inoltre un'amaca posta a livello della regione poplitea permetterà una lieve flessione del ginocchio evitando così l'iperestensione dell'arto leso, atteggiamento questo dannoso e mal tollerato (1).

Questo modello potrà essere più facilmente trasportabile anche in un sacco da montagna, mediante l'applicazione di un dispositivo speciale che permetterà di dividere in due la staffa.

Anche per l'arto superiore è consigliabile un modello di apparecchio unico per fratture di braccio ed avambraccio, schematizzato dal Putti ad un semplice telaio in trafilato di ferro, leggero (circa 800 gr.), di facile applicazione, ed utilizzabile indifferentemente per i due arti.

Sarebbe desiderabile che ogni capanna alpina fosse fornita di almeno due di questi modelli, e cioè di quello per l'arto superiore e per l'inferiore.

2. - Per la scelta dei *mezzi adatti a trasportare il fratturato*, riteniamo le comuni barelle da feriti scomode e poco pratiche per il trasporto sulla neve, ed una slitta comune troppo ingombrante e costosa. Abbiamo perciò fatto costruire un'armatura speciale capace di trasformare in pochi minuti, da chiunque, un paio di sci di qualsiasi tipo, in una solida, leggera ed elastica slitta. L'idea non è nuova. Già durante la guerra mondiale, nei nostri reparti sciatori erano state costruite, con mezzi rudimentali, queste intelaiature.

Devo alla cortesia del rag. Gruppioni, già valente istruttore delle truppe alpine, la concessione di riprodurre una fotografia che ha un valore storico e documentario non trascurabile (fig. 1).

Sono giunti a mia conoscenza altri due tipi di queste barelle. Il primo, adottato dalle truppe alpine francesi,

(1) Putti V., *Per i fratturati in pace e in guerra.* Cappelli, Edit., Bologna, 1936.

per quanto molto pratico e leggero, offre l'inconveniente di non essere molto solido, e di avere tutte le caratteristiche di un mezzo di fortuna.

Il secondo, brevetto italiano, a parer mio troppo massiccio, presenta il grave inconveniente di non essere scindibile nei suoi varî organi e di costituire fra il piano degli sci e quello della barella

leggeri (il peso complessivo con la barella non supera i 6 Kg.; in duro-alluminio si potrà raggiungere agevolmente i 4 Kg.), che per mezzo di speciali morse a denti vengono fissati indipendentemente alle punte, agli attacchi ed alle code dei due sci posti paralleli

Ciascun supporto termina superiormente con due forcelle elastiche, a

Fig. 2. — I cinque pezzi di cui è composta la barella (peso complessivo Kg. 6). 1. Primo supporto da innestarsi mediante speciali anelli (*A*) alle punte degli sci e da fissarsi con leve (*B*). 2-3. Secondo e terzo supporto da fissarsi con tenaglie articolate, (*C*) regolabili con volantini (*D*), innestati nelle colonne portanti. 4. Tela della barella arrotolata. 5. Le due aste in bambù della barella ripiegate mediante cerniera (*A*).

un'armatura rigida senza alcuna possibilità di gioco articolare. È oramai una acquisizione secolare (e la costruzione delle slitte nordiche ce lo insegna), come sia indispensabile, affinchè il piano portante di slitte di oltre due metri di lunghezza possa seguire le accidentalità del terreno, che esso sia fissato con mezzi elastici all'armatura dei pattini. Nelle slitte groenlandesi tale unione viene risolta con cinghie di pelle.

Seguendo questi concetti, la nostra barella-slitta è composta di tre cavalletti di tubo metallico cromato molto

chiusura automatica (*E*) da fissarsi per mezzo di leve (complessivamente sei, due per ciascun supporto) sulle quali vengono innestate le due aste pieghevoli in bambù o in tubo metallico della barella. Tale mezzo di unione, pur presentando la sicurezza necessaria sarà anche molto elastico ed offrirà ampie possibilità di adattamento alle asperità del terreno. Inoltre la barella, di tipo comune in tela, è leggerissima e potrà essere usata anche indipendentemente allorchè le condizioni del terreno non permetteranno di usare la slitta.

Il nostro tipo di slitta offre inoltre il vantaggio non trascurabile di poter essere diviso, per il trasporto fra varî portatori, almeno in quattro pezzi (compresa la barella) tutti di peso non superiore ai 2 Kg., di essere di montaggio rapido e molto comodo (infatti le leve ed i volantini potranno maneggiarsi facilmente anche con guantoni di lana), ed infine di presentare caratteri di solidità ed elasticità non comuni.

Immobilizzata la frattura con i mezzi già descritti, il traumatizzato viene disteso e fissato sulla barella a mezzo di due bande in tela. I portatori potranno trascinare la slitta con corde, tanto in salita, come, se saranno abili sciatori, in discesa, mantenendo sempre gli sci ai piedi. Questo genere di trasporto evita molti scuotimenti e offre specialmente il vantaggio di ridurre il numero dei portatori, di rendere il trasporto meno faticoso, più agevole e soprattutto più rapido.

Per comporre la slitta potranno essere usati gli sci del fratturato stesso o di uno dei membri della comitiva.

Questo sistema, sperimentato per ore su pendii nevosi molto accidentati e ripidi non ha presentato mai alcun inconveniente.

Con questo mezzo sarà possibile il trasporto di un individuo di peso medio su terreno nevoso pianeggiante con un unico portatore. Due o tre portatori saranno indispensabili per trascinarlo in salita o calarlo in discesa.

Il tipo di barella-slitta che presentiamo, oltre che diventare facilmente e con abbastanza economia dotazione di ogni capanna alpina, potrà essere sfruttato anche come mezzo di trasporto per alpinismo invernale, in spedizioni artiche e per servizio sanitario per le nostre truppe alpine.

AUGUSTO BONOLA

Fig. 3. — I tre supporti (1-2-3) adattati rispettivamente alle punte, agli atacchi ed alle code degli sci. Le sei forcelle con chiusure a leve alle quali dovranno essere fissate le due aste della barella (*E*).

Fig. 4. — La barella montata pronta per l'uso.

In margine alla Scuola di Alpinismo

« Disciplina »

Ogniqualvolta l'ala inesorabile della Morte si abbatte sulla nostra Famiglia e si accanisce sui nostri compagni più cari, restiamo storditi e disorientati dal colpo crudele e ci viene spontanea sulle labbra la parola: « Perchè? ».

Ed ogni volta dobbiamo assistere ai commenti del pubblico ed ingoiare in silenzio l'amaro che ci sale in bocca, incapaci di reagire, dubbiosi nel sospetto che nella loro logica lapidare possano i commenti essere incontestabili, irritati nello scoprire che certe conclusioni non sono altro che la eco di pensieri che noi stessi abbiamo formulati. E ci vuol del tempo prima che il nostro spirito riprenda il dominio su sè stesso e la nostra coscienza si appaghi.

« Sono dei pazzi! » — « Sono dei suicidi! » — « Se la sono cercata! »...

Così ragiona il grosso del pubblico, ed aggiunge: « A che scopo? Qual fine umanitario perseguono? Con qual vantaggio per la società o per la civiltà? » — « La scalata di una rupe sperduta tra le forre solitarie delle Alpi meritava il lutto e il dolore di tanti congiunti, la perdita di giovani vite promettenti? ».

Sotto l'incubo del tragico avvenimento siamo tentati di dar loro ragione: vorremmo impedire il ripetersi di tali accidenti, vorremmo gridare alla gioventù inquieta ed esuberante: Prudenza, prudenza, prudenza!

Ma a che pro'? Fin dai tempi di Fiorio e Ratti — vedi i « *Pericoli dell'Alpinismo* » — e più tardi sulle nostre Riviste ed in Riviste estere (« Jahrbuch d. S.A.C. », « Écho des Alpes », « Alpine Journal », « Mittheilungen d. D.O.A.V. », ecc.) si sono pubblicate cronache e commenti sulle disgrazie alpine, se ne sono ricercate le cause per trarne insegnamenti per l'avvenire. A che cosa ha servito? Mai come in quest'ultimo decennio sono avvenute tante catastrofi in arrampicata, mai si è tanto peccato «italicos infra muros et extra» di ardimento inconsulto, per la manìa delle « direttissime », delle « pareti Nord », degli « spigoli» multicolori, dei « sesti gradi superiori », dei « records », ecc., od anche semplicemente per una succuba infatuazione pel « dinamismo » e per lo « spirito eroico ». È una nuova mentalità che s'è andata formando da quando l'alpinismo è divenuto un'attività agonistica, classificabile, graduabile e premiabile.

Lasciamo da parte la questione generica se l'alpinismo sia o non sia elemento di civiltà e di elevazione sociale. Mi piace ripetere ancora una volta le auree parole del Sinek (« Oesterr. Alpenzeitung », n. 809): « Se anche lo Sport non dovesse e non potesse favorire la civiltà, esso avrebbe pur sempre la sua ragion d'essere e sarebbe una benedizione. Ognuno è inclinato a cercare la sua felicità e chi non la trova nella sua professione, la trova in mille casi nello Sport. Chè se anche l'alpinismo, sotto il microscopio del critico filosofo, è tutt'altra cosa che un fattore di civiltà, anzi un sintomo di decadenza della cultura, tuttavia il vero alpinista possiede in esso un bene prezioso. Nella montagna hanno trovato la loro felicità tanti la cui vita si dipanava indifferente e triste. Si pretenda pure che quella sia un'illusione e che una tale felicità non sia degna d'essere ricercata: che cos'importa ciò a chi ha trascorso i suoi giorni più lieti nella lotta col monte? Che cosa importa al giovinetto delle conclusioni logiche di un esame critico, quando egli trova nei monti la mèta della sua sete di libertà? Che cosa importa al vecchio alpinista che egli non abbia reso alcun servizio all'umanità, quando egli al cospetto delle vette luminose può ricordare i giorni beati della sua giovinezza trascorsi sulle Alpi, indimenticabili? ».

Però questo si scriveva circa 25 anni fa; oggidì possiamo ragionare diversamente: la grande guerra ha insegnato molte cose. Oggi l'alpinismo è inqua-

drato tra quelle attività che concorrono efficacemente ai problemi dell'educazione nazionale e della preparazione militare. Oggi allo « scopo umanitario » si è unito lo « scopo nazionale ». Ed anche sotto il punto di vista delle esplorazioni extra-europee l'alpinismo « serio » troverebbe già la sua giustificazione: nessuno vorrà pretendere che per dar l'assalto alle vette dell'Himalaja ci si debba esercitare sotto i portici di Po! Il grosso pubblico — gli Spiessbürger dei Tedeschi — che non ha altri ideali che il guadagno, la pancia satolla ed il cinematografo, la pensi un po' come vuole: per fortuna le nuove generazioni sono avviate su ben altre strade...

Dunque non è sull'opportunità della pratica e dell'insegnamento dell'alpinismo che oggi sia lecito discutere: piuttosto è sul « modo » col quale tale pratica debba esercitarsi, per ottenere il miglior risultato e per evitare inutili e dolorosi sacrifici; ed a questo proposito mi sembra chiaro ed esplicito quanto è stato fissato nel regolamento della Scuola Torinese di Alpinismo.

Recentemente ho udito lamentele da parte di istruttori che deploravano nei giovani allievi la mancanza di disciplina e l'impossibilità di applicarla. L'impressione di quegli istruttori giunge fino al sospetto che questo « ésprit frondeur », questo « spirito di ribellione » non provenga soltanto dalla natura individualista, dal desiderio di autonomia, da una supervalutazione delle proprie capacità o simili, ma forse anche da una specie di gelosia... di mestiere, dal timore cioè che l'istruttore voglia di proposito tarpare le ali agli aquilotti che cercano maggiori altezze e spazi più vasti.

Se mi è lecito dare un consiglio ai giovani si è che essi diano prova di buon volere e di disciplina e facciano scomparire l'impressione creatasi in chi, armato di maggiore esperienza e di gran pazienza, si è assunto il grave incarico, non esente da sacrifici e responsabilità, di fungere da istruttore per portare l'allievo gradualmente e sicuramente alla completa competenza alpinistica. Non dimentichino i giovani: « Per saper comandare bisogna aver imparato ad obbedire »; così nella vita, così in montagna!

Se poi i miei capelli grigi e le funzioni di istruttore che ho in altri tempi, se anche in tono minore, esercitate mi dànno il diritto di rivolgermi anche ai miei amici istruttori, essi mi permetteranno di dir loro che non debbono scoraggiarsi per qualche atto saltuario di... insubordinazione; il còmpito che essi si sono assunto è così nobile che non deve essere abbandonato a cagione di qualche difficoltà iniziale; d'altra parte essi possono andar fieri del magnifico risultato che ha avuto quest'anno la Scuola di Alpinismo. *Ma la disciplina deve essere rigorosamente mantenuta, a qualunque costo, pena l'espulsione.* Sono certo che per un indisciplinato perduto, accorreranno alla Scuola dieci, cento aspiranti volonterosi; e tutti saranno un giorno grati ai loro maestri, *perchè il cuore dei giovani è generoso.*

Il còmpito della Scuola di Alpinismo deve essere di formare alpinisti completi: non è alpinista completo chi ha solo imparato a superare in una palestra di roccia un passaggio di sesto grado. Non è un alpinista completo nemmeno chi ha imparato a piantar chiodi nella roccia e nel ghiaccio, ad adoperare i ramponi a 10 e 12 punte, a strisciar fuori da un tetto od a calarsi da uno strapiombo nel vuoto. Tutto questo non basta: bisogna avere imparato a camminare nella media difficoltà ed a vivere in montagna; inoltre ci vuole la preparazione culturale e spirituale, la conoscenza storica, topografica e possibilmente scientifica della montagna, la sensibilità estetica, e tante altre cose che non s'imparano nelle palestre, ma solo colla continua e lunga pratica in montagna, con maestri intelligenti.

Tutto questo bisogna farlo ben comprendere ai giovani e bisogna convincerli di ciò che ben ha detto Angelo Manaresi: « ... quando, senza rinunciare al proprio dovere, con maggiore accorgimento la morte può essere evitata, *la preveggenza diventa dovere e l'ardimento incauto follìa!* ».

ADOLFO HESS

I problemi turistici della montagna

La segnalazione delle strade alpine.

Abbiamo in più occasioni accennato ad importanti problemi del turismo di montagna, problemi della viabilità, problemi del soggiorno, che attendono ancora oggi una soluzione integrale e sistematica, sotto un'unica direttiva di un Ente adatto alla pratica applicazione ed al necessario controllo. Ne abbiamo parlato in varie occasioni in questa Rivista.

L'on. Manaresi, presidente generale del C.A.I., ci ha dato in occasione della riunione degli alpinisti al Monte dei Cappuccini una buona, desideratissima notizia: per accordi speciali col Governo e coll'Autorità militare è stato concesso al C.A.I. un fondo di *quattro milioni*, per la costruzione di una sessantina di nuovi rifugi nella cerchia alpina piemontese; un primo milione sarà versato quest'anno ed una ventina di nuovi rifugi sorgeranno presto a colmare i vuoti e le deficenze più sentiti.

È questo un bel passo innanzi per il movimento alpinistico della nostra regione. A maggior ragione si presenta ormai urgente la soluzione di un altro problema al quale non abbiamo ancora accennato perchè ci riserveremo di parlarne con particolare attenzione: la *Segnalazione delle strade alpine*.

Problema importante ed urgente, al quale altre Nazioni, come la Svizzera, hanno da molti anni rivolta tutta la loro cura, sostenendo per esso spese non indifferenti. In Italia, all'infuori della segnalazione turistica stradale eseguita dal Touring, del diligente lavoro compiuto dalla Società Alpinisti Tridentini e di qualche iniziativa sporadica personale o saltuaria di qualche Sezione del C.A.I. e di qualche centro di villeggiatura più evoluto, nulla di completo e sistematico è stato finora compiuto.

Iniziative di segnalazioni con cartelli indicatori, non sempre continuate e mantenute in efficienza, furono prese da varie Sezioni del Club Alpino Italiano; così: *Agordo* (nel Cordevole), *Belluno* (in V. Vescovà, al Col Visentin, al M. Pelf, nelle Valli di Pramper, Grisol e Rossi, al M. Pizzocco, al M. Cosciet, ecc.); *Bergamo* (ai Rifugi dei Laghi Gemelli, della Brunone, del Barbellino); *Bologna; Brescia* (al M. Guglielmo, in Val Canonica, al Passo dell'Aprica, al Martinolo, al Rif. Garibaldi, ecc.); *Cadorina* (alle Tre Cime di Lavaredo, a Misurina); *Ligure* (nelle Alpi Apuane); *Milano* (nelle Grigne, ai vari Rifugi, allo Spluga, al Legnone, ecc.); *Ossolana* (in V. Formazza); *Schio* (al Rifugio Budden); *Valtellinese* (ai Rifugi, in V. Bregaglia, in V. Brembana); *Venezia* (ai Rifugi del Mulaz, Rosetta, Ombretta, Coldai, Venezia, ecc.; *Verbano*) al Pizzo Marona e al Monte Zeda); *Verona* (al M. Baldo, all'Altissimo, nei M. Lessini, ecc.); *Vicenza.* In Piemonte, la Sez. di *Biella* e la Sez. di *Torino* (Courmayeur, Usseglio, Ceresole Reale, alla V. di Ala, Lago della Rossa).

Queste iniziative provano in ogni caso quanto siano state sempre sentite ovunque l'importanza e la necessità delle segnalazioni (1): solo è mancata una organizzazione con mezzi finanziari e capacità tecniche tali da dare al problema una soluzione integrale e definitiva. Sovratutto le segnalazioni al minio, come alcune fatte in Piemone (Valle di Susa e Valli di Lanzo), sono scomparse col tempo, nè si è pensato a rinnovarle. Sulla loro efficacia di fronte alle segnalazioni con targhe a paline si è molto discusso: forse la virtù sta nel mezzo ed è preferibile un sistema misto; ma crediamo sovratutto che sia una questione di organizzazione: non basta provvedere all'impianto: occorre essere in grado di provvedere alla manutenzione.

Quasi quarant'anni fa fu eseguita per scopi sciistici la segnalazione al minio del percorso da Giaveno a Pra Fieul: quanto è durata? Chi se ne ricorda più? Dove sono andati a finire i pentolini speciali, fatti confezionare appositamente per facilitare il lavoro di... pittura? Non ce n'è nemmeno un campione al Museo Alpino del C.A.I.: *Sic transit gloria tupinorum...*

Ora la segnalazione delle vie della montagna è di massimo interesse per lo sviluppo del turismo: nè vogliamo limitare tale problema alla semplice segnalazione per gli alpinisti; il problema deve essere studiato e risolto nell'interesse di *tutto* il pubblico turistico che va in montagna. Quindi debbono essere considerati molti e svariati casi, che possono però ridursi a tre casi tipici:

1°) Segnalazione nelle località — stazioni ferroviarie o automobilistiche, centri di villeggiatura, stazioni climatiche, ecc. — dalle quali si irradiano parecchie possibilità di gite ed escursioni.

Tanto per fare un esempio: Bardonecchia. Convergono in questa eminente località turistica diverse valli ed in varie direzioni si prolungano le vie che conducono alla montagna. Dalla stazione alla Pista di Salto e al Mélezet; dal Borgo Nuovo a Millaures ed al Jafferau, a Rochemolles ed al Rifugio Scarfiotti; dal Borgo Vecchio al Vallone del Frèjus, al Vallone e Rifugio della Rho, al Mélézet ed al Rifugio di Valle Stretta, al Calomion, ecc. Dunque nell'abitato stesso di Bardonecchia dovranno esser collocate nei punti meglio adatti, generalmente sui cantonali delle case, delle targhe portanti le volute indicazioni (2).

Chi arriva a Bardonecchia colla ferrovia deve trovare le indicazioni alla Stazione. Chi

---

(1) Méte, altitudini, distanze chilometriche od orarie, segnalazione a colori, se esista.

(2) V. anche Riv. Mens. C.A.I., 1935/X, 531, e 1936/X, 395 (C. Sarteschi).

giunge coll'automobile dovrà trovarle nel bivio principale della strada, là dove questa conduce da una parte al Borgo Nuovo, dall'altra in direzione del Borgo Vecchio; nel Borgo Vecchio, centro secondario di irradiazione, le targhe dovranno indicare a loro volta le varie direzioni: Fréjus, Rho, Valle Stretta, ecc.

2°) Segnalazione nelle località isolate dove esistano mulattiere o sentieri con bivî e possa nascere il dubbio sulla via da scegliere.

La segnalazione potrà farsi con targhe murali se vi sono case; generalmente le targhe indicatrici dovranno piazzarsi su paline, bene in vista, collocate nei punti più idonei.

Per continuare nell'esempio sopra citato: targhe indicatrici dovranno essere fissate dove si stacca la strada carreggiabile di Rochemolles, dove si stacca quella per Tre Croci, dove hanno inizio quelle del Colle d'Étiache, del Colle des Acles, del Colle della Scala, del Colle di Thurres, del Thabor, del Colle di Valle Stretta, ecc.

3°) Segnalazione nelle località solitarie dove cessano le mulattiere ed i buoni sentieri o questi si confondono con tracce da pascolo e dove si tratta di indicare la buona direzione per raggiungere un Rifugio od un Colle. Qui le targhe saranno piazzate su paline e munite di frecce appariscenti che indichino la giusta direzione. Sono particolarmente utili in caso di nebbia e possono esser verniciate con colori fosforescenti per esser viste anche di notte.

Sempre nell'esempio predetto: all'inizio del sentiero del Colle Pelouse, le direzioni al Gros Peyron, alla P. Nera, alla P. Quattro Sorelle, al Colle Bissort, al Colle Laval, alla Guglia Rossa, alla Guglia del Mezzodì, alla P. Mulattiera, ecc., ecc.

Nella sola zona di Bardonecchia sono indispensabili almeno una cinquantina di targhe indicatrici; un calcolo molto approssimativo dà il fabbisogno per la sola provincia di Torino in oltre un migliaio di targhe; per tutto il Piemonte si può prevedere almeno quattro a cinque volte tanto.

Queste poche indicazioni di massima danno un'idea della vastità del problema e della necessità di studiarlo a fondo, di fare un programma preciso, di organizzarne l'attuazione in modo sistematico e regolamentato, di ottenere il concorso dei Ministeri interessati, anche per la fornitura del materiale di segnalazione previamente studiato e standardizzato, di affidare la direzione ed il controllo ad un Ente che abbia la possibilità e l'autorità necessarie ad ottenere in modo effettivo e rapido il risultato prefisso.

Grande aiuto possono dare all'attuazione dell'iniziativa i Podestà locali, i Corpi delle Guide, le Milizie Confinarie. Ma occorre che l'azione dell'Ente incaricato abbia carattere ufficiale e che, occorrendo, esso possa applicare le necessarie sanzioni.

Lo scopo da raggiungere è questo: che chi si avvia per le strade della montagna possa farlo senza incertezze, senza obbligarlo a chiedere indicazioni a chi incontra per la strada — se pur riesce ad incontrare qualcuno —, dandogli il senso della tranquillità e della sicurezza che raggiungerà la mèta desiderata e che ritroverà la via del ritorno, anche in caso di cattivo tempo e di nebbia.

Questo lo hanno capito molte Nazioni e Regioni eminentemente alpine (Svizzera, Savoia, Baviera, Tirolo, Carinzia, ecc.) che traggono dal turismo alpino lauti compensi: provvedere è nell'interesse del nostro turismo: a parte il bene che si farà alla moltitudine di persone che troveranno facilitato il loro desiderio di moto igienico e degli alpinisti che cercheranno sui monti salute e guiderdone per la loro bella fatica.

ADOLFO HESS.

NOTE VARIE

ALLE PRESIDENZE DELLE SEZIONI DEL C.A.I.

LETTERA DEL COMANDO DELLA SCUOLA CENTRALE MILITARE DI ALPINISMO

« Mi permette di chiedere alla S. V. Ill.ma, se tra i giovani residenti nel Comune, nati nell'anno 1917, e che dovranno presentarsi alle armi nella primavera del prossimo 1938, ve ne sono di quelli che, per spiccata passione ed attitudine sia allo sci che alla vita alpinistica in genere, oppure per particolari professioni esercitate (quali istruttori di sci, portatori, custodi o conduttori di Rifugi alpini) gradiscono essere assegnati al Battaglione « Duca degli Abruzzi » della Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta.

« In detto reparto sarà loro possibile, durante la ferma, di completare la loro preparazione alpinistica e sciistica.

« Di detti giovani gradirei avere le complete generalità (casato e nome, paternità, data e luogo di nascita, professione, attitudini particolari sci, roccia, distretto), dati che prego trasmettermi al più presto, tramite Vostro.

« Per norma dei richiedenti, la maggioranza degli assegnati alla Scuola, dopo un adeguato periodo di addestramento sci alpinistico, viene rinviata a richiesta, ai reggimenti che normalmente reclutano nel mandamento ».

Il colonnello comandante
GIACOMO LOMBARDI.

GUIDA DELLE ALPI MARITTIME DEL DOTT. VINCENT PASCHETTA

È uscita la parte alpinistica della « Guida delle Alpi Marittime », edita dal C.A.F. e compilata dal dott. Vincent Paschetta colla sua consueta precisione e chiarezza. Nella prima parte sono descritte le Stazioni alpine della Costa Azzurra; nella seconda i Rifugi ed i punti di partenza importanti; nella terza gli itinerari. Questi sono in numero di 1760; la Guida è illustrata con 26 fotografie e 55 schizzi e le sono allegate tre carte a quattro colori nella scala 1:50.000.

Gli itinerari comprendono le Valli della Roia e del Paillon, la Vesubia, l'Alta Tinca e l'Alto Varo, i Chainons meridionali ad occidente del Varo e il Colle d'Allos.

L'Autore ha adottato una scala di difficoltà di otto gradi, d'accordo con SABBADINI e JEAN VERNET, che si adatta ottimamente alla esigenza delle Alpi Marittime: facilissimo, facile, piccole difficoltà, abbastanza difficile, difficile, molto difficile, estremamente difficile, difficoltà suprema; gli ultimi due termini corrispondono all'incirca al 5° e 6° grado della scala italiana. Un maggior sviluppo è dato, nella Guida, alle salite più frequentate con partenza dal littorale francese; il versante italiano (geografico) è limitato alle mète facilmente raggiungibili dalla Francia; quelle raggiungibili solo dal Piemonte sono solo brevemente accennate nelle vie principali. La regione di Limone, della Rocca dell'Abisso e del Colle del Sabbione è stata sistematicamente omessa.

Il volume, di 340 pagine (formato 12×16), ideato nel 1920, rappresenta sedici anni di lavoro, iniziato in compagnia del cav. V. de Cessole, autore spirituale dell'opera, e completa la zona trattata nella Guida del C.A.I.-T.C.I. di A. Sabbadini.

Non dubitiamo del successo di questa ottima Guida, sia per lo sviluppo importante che ha preso l'alpinismo sulla Costa Azzurra, sia per la notorietà e competenza dell'Autore: e lo auguriamo di tutto cuore all'alpinista indefesso ed all'ottimo amico, sempre pronto a rispondere con entusiasmo e precisione ad ogni richiesta di informazioni da parte dei Colleghi italiani; con che egli segue una tradizione del C.A.F. di Nizza, che fa capo al suo antico fondatore, il cav. de Cessole.

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR CIVILE

Con Regio Decreto 28 ottobre 1937 è stata assegnata la medaglia che segnaliamo ai nostri lettori:

« *Colli Lillo*, guida del Club Alpino Italiano, il 24 aprile 1937, in Bardonecchia (Torino), avvertito che una donna era stata sorpresa in alta montagna dalla tormenta e abbandonata da un compagno e correva gravissimo pericolo, organizzava e capeggiava una spedizione di soccorso e dopo lunghe ricerche, superando non lievi difficoltà e pericoli, raggiungeva la vetta del Gran Vallone (m. 3164) ove rinveniva il cadavere dell'infelice ».

Colli Lillo, rintracciato il cadavere della sventurata, col pietoso carico scendeva da solo un pericoloso canalone a raggiungere la spedizione di soccorso indirizzata verso altra mèta, e proseguiva con essa per Bardonecchia. Il Colli non ha compiuto questa sola opera di umana carità, ma più volte, anche come custode del Rifugio « Quintino Sella » al Viso non ha titubato, di notte, solo, col maltempo, di partire alla ricerca di alpinisti inesperti o incauti.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Alle Presidenze delle Sezioni

Notizia ufficiosa accolta con cordiale entusiasmo dai Soci la nomina a Presidente Sezionale del caro solertissimo collega rag. Guido Muratore che già tanto ha bene meritato nel passato per le fortune del sodalizio.

U. S. S. I.

ASSEMBLEA ORDINARIA

Martedì 9 novembre ebbe luogo l'Assemblea ordinaria della U.S.S.I. Alle 21 si svolse l'assemblea del Gruppo sciatrici presieduta dal cav. uff. Moltese — in rappresentanza del Segretario Federale — il quale dopo aver sentito la relazione tecnica e finanziaria del Gruppo, fatta dalla Presidente prof. Catone, si congratulò con la Presidenza per l'opera attiva ed efficace dell'unico Gruppo femminile in Italia, approvando pienamente il piano di attività sportiva presentato dalla Presidente.

Alle ore 22 si svolse la seconda parte dell'assemblea riguardante l'attività annuale del Gruppo. Dopo l'approvazione da parte dell'assemblea, dell'ampia relazione che la Reggente lesse alle presenti, la prof. Catone diede la parola a tutte le Socie in merito alle varie manifestazioni di carattere alpinistico e cittadino che si dovranno svolgere nel prossimo 1938, anno in cui la U.S.S.I. si appresterà a festeggiare il 20° anno di vita, essendo stata fondata nel febbraio del 1918. Nel prossimo numero comunicheremo le deliberazioni prese in merito dal Consiglio Direttivo, che vaglierà e perfezionerà le varie proposte delle Socie.

***

Domenica 7 novembre ebbe luogo al Pozzetto di Rivoli la gita ed il pranzo di chiusura del nostro Gruppo con una larga partecipazione di Socie.

***

Col mese di dicembre avranno inizio le gite di allenamento, organizzate dal Gruppo sciatrici, e s'inizierà così l'attività invernale, con gite ed escursioni nelle varie località montane delle Provincie di Torino, Cuneo ed Aosta.

In gennaio avrà luogo la prima competizione per la 2ª Coppa Principessa di Piemonte.

In febbraio si andrà a Cortina d'Ampezzo a godere il Carnevale in montagna e nel marzo avrà luogo la quarta competizione per la Coppa Brezzi.

Consiglio Direttivo per l'anno 1937-38 XVI.

Catone prof. Rosetta, *reggente*, corso Re Umberto, 30; Masutti Steinleitner Marie, *segretaria*, via Luisa del Carretto, 17; Tenivella Teresa, *cassiera*, via Umberto, 9, Rivoli.

Consigliere: Ferrai Castello Tina, corso Re Umberto, 30; Giroldo rag. Adelaide, via Maria Vittoria, 21; Pianetto Ines, via Fontanesi, n. 11; Falletti rag. Susanna, via S. Quintino, n. 48; Monticone Rina, via dei Mille, 14; Cottino Luigina, via Reggio, 13; Giusti Eros, corso Casale, 184; Pollano Rita, via Belfiore, n. 20; Girio Sandra, via Valperga Caluso, 6.

Revisori dei conti: Ripa di Meana Maria Consolata, via Pomba, 5; Del Mastro Calvetti prof. Nuccia, corso Galileo Ferraris, 86.

Gruppo Sciatrici.

Le socie Albertazzi Ion Clara e Sianetto Ines sono state nominate Giudici di Gara per il nostro Gruppo sciatrici.

Domenica, 5 dicembre: Prima gita sciistica. Il programma dettagliato verrà inviato alle socie.

CLAUDIO VABLAIS, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX OTTOBRE 1937-XV - N.° 10

SOMMARIO

Torre Trieste — ALFONSO CASTELLI . . . . Pag. 219

Itinerari siistici ignorati - con due schizzi topografici — ETTORE GIRAUDO . . . . ,, 227

Alpinismo fantastico; le leggende in Valle d'Aosta — C. P. d'ENTRÈVES . . . . ,, 233

Il nuovo e il vecchio Pozzo glaciale del Rutor nel 1937 — Prof. U. VALBUSA . . . . ,, 236

Note varie . . . . ,, 239

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A L P I N I S M O

OTTOBRE 1937-XV ANNO IX - N. 10

Torre Trieste

Non sono ormai più singoli gli esempi di alpinisti occidentali che venuti repentinamente e senza preparazione specifica a contatto col regno del sesto grado delle Dolomiti vi hanno bene e subito colto le maggiori vittorie. Ce ne rallegriamo con i Colleghi, e ce ne insuperbiamo per le nostre massicce montagne, che evidentemente sono le più grandi palestre: e ci auguriamo collegialmente, fraternamente, che gli alpinisti orientali vengano a cogliere su esse allori, i maggiori allori magari: quelli che alcuni nostri occidentali vincitori dei sesti gradi dolomitici non hanno ancora neppure affrontato, per la grandiosità, la complessità, la difficoltà umana ed oggettiva, che le massime imprese delle grandi Alpi richiedono.

Tanti clamori ingrati, tanto inchiostro ingrato che si è sparso in ingrati confronti, hanno, per la lapidaria dimostrazione dei fatti, inequivocabile decisiva risposta. Parce sepultis.

Ma ancora, queste vittorie di occidentalisti possono far concludere — per concludere onde più non se ne parli — circa il massimo palio, circa i confronti dei massimi valori alpinistici: palio, confronti, che non trovano eco nel nostro animo, ma dei quali pure tanto si è parlato. Questi alpinisti che su ogni grande montagna, sul granito o nel livido gelido canalone del Monte Bianco massiccio, come sulle fantastiche sitibonde torri delle magiche Dolomiti sanno affrontare le grandi difficoltà e con sicurezza non arrischiata superarle, sono essi i campioni degni e capaci di sostenere ogni confronto per l'Alpinismo italiano. I grandi scalatori di altri Paesi, i massimi esponenti, sian di Vienna o sian di Monaco, o di qualunque Paese, che già si dissero eguagliati — non si può parlare di superamento — erano e sono appunto ugualmente grandi scalatori sulle Alpi orientali vertiginose quanto sulle poderose occidentali: le nostre vittorie, questi nostri valori, ci mettono — ora — alla pari! (1).

La sera di un sabato a mezzo luglio 1936 convenivamo alla stazione di Torino Gabriele Boccalatte, Michele Rivero, Renzo Ronco ed io; mèta le Dolomiti.

Boccalatte e Rivero erano, per Renzo e per me, veterani anche in quelle montagne; noi le avevamo vedute soltanto dal basso, alcuni anni prima, da alpini. Era rimasto in noi da allora il desiderio di fare più intima conoscenza con esse, le Dolomiti, quelle rupi rosse che ammiravamo al mattino uscendo dalla tenda, che scrutavamo violacee la sera prima di metterci sulla paglia che era il nostro giaciglio. Ci pareva, allora, impresa da giganti salire per quelle muraglie, e gli uomini che osavano tentarle avevano ai nostri occhi l'aureola degli eroi. Veramente non sapevamo nep-

(1) La Redazione.

pure bene se considerarli eroi o santi: certo ci apparivano esseri fuori del comune.

Confrontavamo quelle pareti a picco con le pareti soltanto inclinate delle nostre montagne, che pure conoscevamo ardue, e non sapevamo darci pace: avremmo voluto emulare quegli uomini, carpire loro il segreto delle loro conquiste. Per più anni eravamo tornati alle nostre eccelse montagne di ghiaccio e di granito.

Le avevamo percorse, studiate, tentate, vinte più volte, a tutte le altezze, con tutti i tempi. Poche erano ormai le imprese che nelle nostre montagne ritenessimo esserci vietate: ed al sentimento dei nostri animi di giovani soldati tenuti a freno dal regolamento e dai divieti dei superiori, ne era ormai subentrato un altro: meno umile, più combattivo, prepotente.

Allora avremmo voluto andare a vedere, per renderci ragione, per cercare di sapere come avvenisse il miracolo: ora volevamo piuttosto portare una sfida a quelle pareti. Sentivamo che le nostre montagne, anche se meno celebrate, meno terrificanti, talora, nell'aspetto, anche se loro era contestato il diritto di fregiarsi del grado massimo della difficoltà, ci avevano avvezzati a vincere qualsiasi difficoltà, e soprattutto ad affrontarla serenamente.

Con questo spirito, ma senza speciale allenamento, in quella sera di luglio, si partiva per le Dolomiti.

***

Ebbimo la prima visione a Listolade, quando scendemmo dalla corriera di Agordo: in fondo alla valle ci apparve all'improvviso la Torre Trieste, la Torre delle Torri, la montagna dei quattro sesto grado percorsi una sola volta.

Essa veniva sempre più ingigantendo ai nostri occhi velati di sonno, dopo la notte allegramente trascorsa in buona compagnia in treno, man mano che si saliva verso il rifugio Vazzoler. Ad un certo momento anzi la mulattiera del Vazzoler (larga, comoda, quasi una camionabile) passa proprio ai piedi della Torre: non ci si stancava di guardarla, di misurarla, di cercare i possibili passaggi. Ciascuno guardava per conto suo, fermandosi ogni tanto: e Renzo ed io restavamo sempre più indietro, muti. Fu Renzo a sintetizzare in poche parole i pensieri suoi e miei: « Non avranno mica le ali; se... ».

Per tre giorni non si parlò più di Torre Trieste. Facemmo invece la conoscenza della roccia dolomitica sulla via Castiglioni della Torre Venezia, e la perfezionammo sulla via Videsott Ritler Rudatis alla Cima della Busazza.

Ormai ci sentivamo ambientati, come in casa nostra: pieni di spavalderia anzi, poichè sulla Busazza ci avevano colto la pioggia e la neve ed avevamo veduto che il maltempo non era insidioso come sui colossi di occidente: in un pomeriggio aveva piovuto e nevicato, ed era tornato il sole, tanto che avevamo potuto far ritorno al rifugio. Al bel rifugio Vazzoler, bello come una villetta di Plan Pincieux, in mezzo ai pini, accogliente e comodo come un casa di città.

Intorno al fuoco del Vazzoler appunto avevamo parlato con Attilio Tissi, e si era acuito il desiderio di salire la Torre, a favore della quale si era risolta nei nostri animi l'incertezza nella scelta fra la Torre e la parete della Civetta. Le nostre aspirazioni si erano anzi precisate: avremmo tentato la via di Tissi, sullo spigolo occidentale.

Così fu che nel pomeriggio del giovedì, quattro giorni dopo la nostra partenza da Torino, Boccalatte e Rivero andavano ad esplorare l'attacco, mentre Ronco ed io ci sobbarcavamo la meno brillante fatica di andare a ricuperare gli scarponi lasciati il giorno prima all'attacco della Busazza.

Nel tornare guardavamo i fianchi della Torre illuminati dal sole declinante, mentre leggere nebbie spinte dal vento di nord parevano rendere più eccelsa la nostra prossima mèta: era in noi, nell'imminenza ormai della battaglia, un sentimento misto di ansia, di speranza e di gioia.

Il sentimento che alla vigilia di una impresa ardua di montagna agita l'alpinista. Che fa pensare alle persone care lontane: alle quali noi ci illudia-

mo che la nostra vittoria possa essere gioia; alle quali una nostra sconfitta causerebbe tanto dolore. Che ce le avvicina e ce le fa amare con tanto maggiore tenerezza, perchè solo allora noi misuriamo l'immensità del loro sacrificio.

* * *

Poco dopo, intorno al fuoco, al rifugio. Un momento delicato: si tratta di decidere chi andrà sulla Torre. Tutti vorrebbero andarvi. Ma non si può. In imprese del genere è assurdo impegnare due cordate, e una cordata di quattro è troppo lenta. Si andrà perciò in tre. Boccalatte, per tante ragioni, non può mancare. Sono dunque in lotta gli egoismi di tre: Rivero, Ronco ed io. Il primo, dopo una penosa riflessione, decide di rinunciare, adducendo un'indisposizione che già l'aveva infastidito nella recente esplorazione all'attacco.

* * *

È mattino; lasciamo il rifugio. Rivero, dopo di averci salutato, finge di essersi riaddormentato. Certo gli sanguina il cuore in questo momento. Forse egli pensa che fu proprio lui, alcuni anni fa, a dare a Renzo ed a me la spinta a maggiori ardimenti. Ed ora non può partecipare con noi all'impresa più bella.

* * *

In meno di un'ora siamo all'attacco: si comincia nel canale che scende dalla gola Ovest, si supera un breve camino, ci si porta sullo spigolo, lo si traversa per cengie, facilmente, e si è in pochi minuti al più vero attacco. Comincia subito senza complimenti. Un chiodo sta ad indicare la via percorsa dai nostri predecessori il 31 agosto 1931.

Boccalatte sale sulle spalle di Ronco ed inizia la salita della prima fessura strapiombante, delle quattro indicate da Rudatis come costituenti le maggiori difficoltà del primo tratto di spigolo, fino alla spalla.

Sono una quindicina di metri durissimi, che richiedono l'impiego di chiodi, e che conducono su di una cengia. Si percorre questa per qualche metro a destra e si è sotto la seconda fessura, anche questa strapiombante, e che dopo qualche metro si trasforma in un diedro a faccie liscie, chiuso in alto da un tetto. Questo passaggio è più duro del precedente e molto faticoso, specialmente per Boccalatte, a causa della lontananza degli appigli e della svasatura del diedro.

L'uso di alcuni chiodi ne rende possibile la scalata.

Poi ci spostiamo a destra, per una nuova cengia (tutta questa faccia della Torre è traversata da cengie perfettamente orizzontali, e qualcuna di esse è tanto ampia da starci comodamente), e troviamo una nuova fessura, più facile delle precedenti, e che si percorre abbastanza rapidamente. Giunti alla sua sommità con manovra molto delicata si gira a sinistra un masso, presso il quale lasciamo un chiodo.

Di qui si inizia una lunga traversata su una strettissima cengia, superante vari spigoli, spesso scomparente nella muraglia. Questa traversata non è difficile, ma è molto esposta e delicata. Essa porta sotto l'ultimo tratto difficile prima di giungere alla spalla. Potremmo superarlo in poco tempo e con poca fatica, dato che non pare, e non è, duro come i precedenti. Senonchè prestiamo forse eccessiva fede alla relazione dei primi salitori, e Boccalatte, in cerca sempre di fessure strapiombanti, insiste per oltre un'ora alla base di una fessura di roccia marcia, che si distacca a dadi appena si cerca di appigliarvisi. Ogni tentativo da quella parte è inutile e pericoloso, sicchè cerchiamo il passo più a destra, per una fessura a prima vista invitante, e che noi avevamo scartata nella fede di Rudatis. Essa non è difficile, ma è difficile per Boccalatte raggiungerla, attraverso placche di roccia marcia, dal luogo dove si è cacciato. Finalmente con l'aiuto di Ronco e con una traversata alla corda Boccalatte può salire.

Abbiamo però perduto due ore, che ci impediranno di raggiungere la vetta in giornata.

In tutto questo frattempo io me ne sono stato fermo su quella tale cen-

gietta, in un luogo che non si può dire troppo comodo perchè vi era posto per un solo piede. Avevo piantato un buon chiodo e, assicurato ad esso, avevo avuto modo di stare ad osservare l'andirivieni sulla mulattiera, quattrocento metri sotto. Passarono numerose comitive, che naturalmente guardavano la parete, e non appena ci vedevano lassù, sulle loro teste, levavano alte grida, chiamavano, domandavano notizie. Dapprima io e Renzo, divertiti, rispondevamo più o meno a tono, con frizzi galanti alle signore. Poi la cosa ci venne a noia, e buttammo giù alcune pietruzze. Tanto bastò perchè tutti gli spettatori se ne andassero.

Ci dirà poi Rivero che una signora faceva un tale tifo per noi da non potere pranzare, e da trattare malissimo un elegante giovane che l'accompagnava. Volle perfino lasciarci il suo indirizzo perchè appena scesi le scrivessimo l'esito della scalata.

Intanto Boccalatte era venuto nella fessura a destra ed in breve anch'io, lasciato il mio aereo e poco comodo poggiolo, avevo raggiunto i compagni. Ci si trovava ormai sulla spalla formata dalla grande cengia che traversa la parete quasi a mezz'altezza.

In mezzo ai mughi, troviamo uno spiazzo, dove rinveniamo una bottiglia: conteneva un biglietto lasciato da Tissi, Andrich e Rudatis durante la prima ascensione dello spigolo, cinque anni prima. Lo togliamo e lo sostituiamo con un biglietto nostro.

Il tempo è passato velocissimo ed è ormai tardi. Per cui, dopo esserci rifocillati alla svelta, ripartiamo.

Dopo la spalla lo spigolo è facile per circa cento metri; occorre però fare molta attenzione a causa della roccia cattiva. Finchè ci spostiamo sulla sinistra dove le difficoltà sono maggiori ma la roccia più sicura. Procediamo cautamente di conserva, finchè ci troviamo sotto ad una nuova serie di asperrime difficoltà.

Dalla spalla abbiamo adocchiato alcune fessure parallele che, a sinistra guardando dello spigolo, solcano la parete. Ne raggiungiamo una con relativa facilità, poi ci troviamo dinanzi ai più forti ostacoli della salita. Le fessure sono piuttosto dei diedri assai svasati, con placche liscie, talvolta strapiombanti. Occorre salirle approfittando delle finissime fessure fra una placca e l'altra, sfruttando tutti gli accorgimenti della tecnica.

Abbiamo l'impressione di trovarci come in un cucchiaio tenuto verticale, tanto la parete è liscia e in complesso strapiombante.

Ad un tratto il diedro che stiamo salendo si va a perdere in una larga placca strapiombante, di scalata impossibile. Ci spostiamo allora verso sinistra, dove appare l'unica uscita, e traversando in discesa una placca, fino a superare una cornice, possiamo infilare un altro diedro. Questo dapprima pare più facile, ma poi rivela la sua natura proterva. Pare sempre di essere alla fine della salita, che il passaggio che si sta superando sia ormai l'ultimo, ed invece ne troviamo ogni volta dei nuovi. Il tempo vola ed il sole, che per tutto il giorno ci ha tenuti sotto i suoi raggi infocati, sta per nascondersi dietro la Torre Venezia, mentre noi siamo ancora in piena parete, in luoghi dove è impossibile trovare il minimo spazio piano. Già ci angustia la possibilità di dovere bivaccare appesi ai chiodi, di passare la notte entro uno di quei diabolici diedri, quando finalmente perveniamo in un camino largo quasi un metro, umidiccio.

Ci cacciamo dentro mentre annotta, e Renzo va a vedere se sopra ci sia qualcosa di meglio. Egli ci chiama: noi saliamo a nostra volta, senza assicurarci nonostante la difficoltà, che è forte, e la viscidità delle pareti. Renzo sale ancora, e noi lo seguiamo ancora: vogliamo cercare un luogo meno umido di questo camino. Lo troviamo quando è ormai buio uscendo nella conca detritica un trenta metri sotto all'intaglio superiore della Torre.

Là ci facciamo la tana per il bivacco.

Potrebbe essere un bellissimo bivacco, chè non fa freddo e la notte è serena, se avessimo la possibilità di trovare dell'acqua.

Ma tutto è arido intorno, non vi è traccia di neve, e le nostre due boraccie

sono quasi esaurite. Durante la giornata il sole implacabile ci ha costretti a bere, ed ora scontiamo la nostra inesperienza dolomitica, per la quale abbiamo portato solo una boraccia di vino ed una di acqua.

Essendo senz'acqua siamo costretti a non mangiare quasi nulla.

E ciò, dopo una giornata di rude lotta contro difficoltà veramente estreme, non è confortevole.

Ma non si può essere alpinisti senza facoltà di adattamento: cosicchè quietamente ci disponiamo a dormire. Coi martelli facciamo un ripiano, vi rompiamo le ghiaie, le corde fanno da materasso, un giornale da coperta. Buona notte, amici.

Sono quasi le dieci quando sentiamo chiamare dal basso.

È Rivero che, rimasto solo alla partenza della bella signora che tanto si interessava di noi, viene a chiederci notizie. Con tutta la forza della sua voce ci domanda dove siamo. Vaglielo a far sentire a tanta distanza! Gli gridiamo perciò un fortissimo: «Buona notte», ed egli, tranquillizzato, ci lascia soli. Dormiremo benissimo fin verso l'alba, quando il freddo ci sveglierà.

Appena si fa chiaro riprendiamo la salita: in due minuti siamo alla base del camino Cozzi, dove vi è una magnifica cengia riparatissima, e alle sette siamo in vetta. Strana vetta per noi piemontesi, larghissima, sparsa di mughi.

Il sole comincia ad essere forte, scalda ed acuisce la sete.

I mughi ci illudono che debba esservi acqua e cerchiamo. Naturalmente non ve n'è traccia.

Con un paio di corde doppie scendiamo all'intaglio superiore.

Crediamo di avere finito la nostra fatica, e di potere in breve raggiungere per la gola orientale la valle, che appare verde e ricca di acque ai nostri piedi. Illusione! Il bello viene ora.

Tissi ci aveva detto che all'intaglio avremmo trovato il chiodo per fare la prima corda doppia, e di venti in venti metri gli anelli di corda. Noi non riusciamo a trovare nulla. Abbiamo invece trovato un chiodo all'intaglio superiore, dove sbocca un camino assolutamente non percorribile.

Il sole si fa tremendo. Io non ricordo di avere mai sentito in nessun posto, neppure in pianura, neppure sulle brulle montagne dell'Appennino, un sole così terribile, ubbriacante.

Il non trovare l'anello ci sconcerta, e stiamo lungamente a discutere sulla via da seguire. C'è chi vorrebbe salire al castello della Busazza, per la via Cozzi, chi vorrebbe scendere nella gola ovest in ombra, chi per la gola est. Finalmente decidiamo di scendere per quest'ultima via: leghiamo insieme le due corde e giù, in un camino, nella speranza di trovare più sotto gli anelli di corda. Ma, come verremo poi a sapere, questi si trovano nel camino parallelo a quello da noi scelto, e che fu percosso in salita da Parizzi e Zanetti. Questo che scendiamo è assolutamente impercorribile in salita per numerosi strapiombi di roccia marcia.

Per fortuna troviamo dei terrazzini terrosi, ed a forza di corde doppie scendiamo. Lentamente a causa delle difficoltà di piantare dei buoni chiodi cui appendere la corda. Ricordo anzi di

avere passato in quei frangenti le più forti emozioni della mia vita di alpinista: Renzo stava scendendo nel vuoto, fuori della nostra vista, ed il chiodo continuava a muovere. Noi cercavamo di tenerlo fermo, ma non potevamo fare a meno di pensare che se fosse saltato Renzo sarebbe sceso troppo in fretta, e ci avrebbe portato via la corda per lui ormai inutile, e a noi indispensabile.

Quando toccò a noi affidarci a quel chiodo ballerino, non lo facemmo certo con entusiasmo.

Intanto il sole continuava a perseguitarci implacabile e non si trovava una goccia d'acqua. La si vedeva scorrere in fili d'argento nel Van delle Sasse, la si sentiva scrosciare nelle cascate, ma per noi continuava il suplizio di Tantalo. Ormai non potevamo quasi più parlare, tanto avevamo la bocca arida.

In queste condizioni ci capitò più volte che la corda non volesse assolutamente saperne di obbedire ai nostri strappi per ricuperarla, e di dovere rifare ogni volta in salita, slegati, quei trenta o quaranta metri già scesi.

Finchè pervenimmo su una specie di grande terrazza polverosa, circondata da ogni parte da dirupi. Nuova incertezza sulla via da scegliere: la vista di un po' di neve in fondo ad una gola ci decide: pur di bagnarci la bocca, ci saremmo cacciati in qualunque postaccio. Nuova corda doppia e poi giù a precipizio tra i sassi franànti sotto i nostri piedi. Ci buttiamo a corpo perduto su quella poca neve, ed avidamente ne trangugiamo. Stiamo subito meglio, e poichè ora la discesa è facile scendiamo quasi di corsa in fondo ad un canale ghiaioso. Un breve passo difficile e ci troviamo in un nuovo canale, dove piove acqua da tutte le parti. Beviamo, beviamo, beviamo.

Siamo quasi in fondo valle: sentiamo Rivero che chiama. Ora incominciano altre difficoltà, ma troviamo dei buoni chiodi infissi nella roccia; diguazzando nell'acqua, sotto le cascatelle, arriviamo finalmente alla base della Torre dove Rivero ci attende.

Abbiamo gli abiti a sbrendoli, ma siamo felici, ogni stanchezza è dimenticata. Gentilmente ci prestiamo per una fotografia; il guardiano del rifugio dà con un corno l'avviso del nostro arrivo: bene, ci preparino una buona cena e tirino fuori le bottiglie di Prosecco.

Siamo venuti nelle Dolomiti, nel regno del sesto grado, e lo abbiamo superato.

Ora torneremo alle nostre montagne altissime, ai pendii di ghiaccio, alle placche di granito, dove dovremo ad ogni ora scrutare ansiosi la direzione del vento, dove la lotta con la montagna è altrettanto difficile e tanto più complessa. Dove non ci mancherà mai l'acqua, ma dovremo temere le pietre distaccate dal gelo, dove la neve potrà celare l'insidia.

Non vi saranno là le donzelle trepidanti a guardare il nostro procedere sulla parete, ma avremo molto più intensa la sensazione di essere veramente sui monti.

E delle Dolomiti serberemo il ricordo come di un bell'episodio della nostra vita di alpinisti. E soprattutto ne rimpiangeremo il rifugio.

ALFONSO CASTELLI

Torre Trieste (fot. A. Cicogna)

Torre Trieste (fot. A. Castelli)

Itinerari sciistici ignorati

(con due schizzi topografici)

Compiute, e alcune anche ripetutamente, le gite che si conoscono attraverso le pubblicazioni di montagna nelle incantevoli valli di Cogne e di Rhêmes, con la collaborazione dei miei abituali compagni di escursioni ho cercato di estendere le esplorazioni, ed ho effettuato diversi itinerari interessanti, tali da incoraggiarmi ad informarne i colleghi del Club Alpino per mezzo della rivista sezionale.

Nella Valle di Cogne

Punta Rossa (m. 3630).

(30 maggio 1937 - Rosa Giraudo, Rivera, Vianello, Giuseppe ed Ettore Giraudo).

Da molto tempo la mia comitiva accarezzava l'idea di compierne l'ascesa in sci; è del marzo 1935 il nostro primo tentativo dal versante di Vermiana, infrantosi alla testata del vallone nell'impossibilità di superare sulla facciata S.-E. un pendìo assai ripido ed in quel giorno palesemente valangoso. Tornati alla carica nella scorsa primavera riuscivamo nell'intento, ma dal versante del Pousset, con il seguente itinerario:

Da Cogne si segue la strada maestra fino al Ponte di Cretaz, quindi si sale alle malghe Les Ors inf. (metri 1944) (ore 1,30), percorrendo un sentiero ben tracciato, di solito scoperto alla fine di aprile. D'inverno, se il sentiero non è stato battuto, conviene salire sulla destra idrogr. del torrente Vermiana; si transita presso i casolari quotati metri 1660 e 1821, poi accostando a destra, si raggiungono le malghe Les Ors. In discesa, quando si possono utilizzare gli sci fino a Cretaz, consiglio di seguire questa variante. Successivamente si passa alle malghe Les Ors sup. (m. 2049) (quotate 1949 per un evidente errore tipografico sulla carta al 25.000 I.G.M.) e procedendo in lieve salita su terreno boschivo, approssimativamente lungo il tracciato del sentiero, si aggira lo sperone con cui muore la displuviale dei valloni di Vermiana e del Pousset. L'ingresso nel bacino del Pousset presenta un breve passaggio, non evitabile, che può essere insidiato dalla valanga; con una corta discesa si sbocca nella conca sottostante le malghe del Pousset inf. (m. 2176). Di qui si risalgono i pendii di destra del torrente dapprima ripidi, ma che in alto si raddolciscono; ad un certo punto si rende visibile l'alto ometto segnalante la presenza delle malghe sup. del Pousset (m. 2529) che sorgono su di un ripiano (ore 1.45). Oltre le baite che si lasciano a sinistra, si procede per breve tratto sotto l'incombente parete Sud della Punta Pousset, quindi si obliqua a sinistra per imboccare un valloncello fra le quote 2880 a Nord e 2838 a Sud; prossimi alla sommità se ne esce a destra e si raggiunge il ripiano a quota 3000 circa, al piede del Colle Pousset (ore 1,30). Da questo punto la direzione di marcia, già da oriente ad occidente, devia al Sud; si risale un dolce pendìo (quota 3071) che va a far capo ad un costolone degradante dalla facciata Est della Punta Rossa in direzione N.-E., biforcando la testata del vallone del Pousset. Si segue questo costolone che in alto si perde in parete e superato un pendìo di media inclinazione, si afferra a quota 3417 la cresta N.-E. della Punta Rossa. Continuando la marcia in sci sull'ampia dorsale, si guadagna terreno finchè oltrepassata la quota 3537, la cresta si fa più esile e conviene toglierli; a piedi, in quindici minuti, si raggiunge con facilità la vetta (ore 2.15; 6 da Cogne).

Bella veduta sulla Grivola che sta di fronte, sul Gran Paradiso e sui monti che coronano la Valnontey.

La nostra comitiva, data la stagione e le buone condizioni della neve, portò inutilmente in vetta corda, ramponi e piccozza, ma è un caso da non generalizzare; è consigliabile di portare i ramponi o quantomeno una piccozza per-

chè la cresta terminale, che deve essere molto battuta dal vento specialmente prima delle precipitazioni primaverili, può presentare delle zone in ghiaccio vivo. La corda invece non è necessaria dato che non avvertimmo nessun crepaccio sul ghiacciaio che incappuccia parte della cresta.

La discesa da quota 3550 alla conca sottostante le malghe inf. del Pousset con un dislivello di oltre 1400 metri si fa con una sola volata, senza rallentamenti di contropendenze o ripiani ed è fra le più divertenti delle Alpi. Dalla conca si risale a mezza costa il ripido declivio all'uscita dal vallone, poi, sul versante di Vermiana, la discesa può riprendere veloce e continua fino a Cretaz, a dieci minuti da Cogne.

La gita descritta ha uno sviluppo elementare e non offre nessuna oggettiva difficoltà. Infatti, basti considerare che non presenta un solo pendìo ripido, ad esempio, come quello che raccorda il fondo valle dell'Urtier con il passo d'Invergneux per salire alla Tersiva e, tantomeno, come il pendìo d'unione dei Ghiacciai Lauson e Gran Valle per salire al Gran Sertz; perciò stimo questa gita fra le più sciistiche ed attraenti che offra la valle di Cogne.

Becca di Vermiana (m. 3047) e *Cresta Lauson* (m. 3208).

(31 marzo 1935 - Rivera, Giuseppe ed Ettore Giraudo).

Da Cogne si sale alle baite Les Ors sup. (m. 2049), nel modo già descritto per l'itinerario alla Punta Rossa (ore 1.45), quindi si raggiungono le malghe sup. di Vermiana (m. 2392), dapprima per facili declivi, poi risalendo un ampio e corto canalone (valanga), a cui segue il passaggio a mezza costa di un pendìo di media inclinazione. Oltre le malghe si avanza in un valloncello delimitato a N.-O. dalle alture che separano i bacini del Pousset e di Vermiana e, superatone l'erto pendìo finale (valanga), si pone piede sul ciglio di un ripiano denominato Pian Vario, a quota 2634 (ore 1.45).

Da questo punto si risale al sicuro da ogni pericolo il vallone, dominato a destra dalla Becca di Vermiana o Testa del Gavio (toponimo il primo della carta al 50.000 del C.A.I. ed il secondo della carta al 25.000 dell'I.G.M.), fino a raggiungere l'ampia sella, innominata ed inquotata, che raccorda l'alto vallone di Vermiana con quello del Pousset, donde in pochi minuti e facilmente si perviene all'ometto della Becca (ore 1.15; 4.45 da Cogne).

ITINERARI ALLA PUNTA ROSSA, ALLA CRESTA DEL LAUSON ED ALLA BECCA DI VERMIANA

1. Punta Rossa (3630 m.) — 2. Colle della Rossa (3195 m.) — 3. Cresta del Lauson (3208 metri) — 4. Becca di Vermiana (3041 m.) — 5. Colle Pousset (3198 m.) — 6. Punta Pousset (3046 m.) — 7. Grivoletta (3514 m.) — 8. Quota 3071 m. — 9. Quota 2880 m. — 10. Quota 2634 m.

V. d. L.: Vallone del Lauson — V. d. P.: Vallone del Pousset — V. d. V.: Vallone di Vermiana — Gh. d. T.: Ghiacciaio del Trajo — P. i.: Grange Pousset inferiore (2176 m.) — P. s.: Grangie Pousset superiore (2529 m.) — O. s.: Le Ors superiore (2049 m.) — V. i.: Grangie Vermiana inferiore — V. s.: Grangie Vermiana superiore (2392 m.).

Data la brevità di questa gita, è consigliabile nella stessa giornata di salire alla Cresta Lauson, molto più panoramica della Becca di Vermiana, per il Col della Rossa o di Pian Tsalende (metri 3195), al quale si perviene risalendo il vallone per nevai di moderata pendenza. Dal colle in pochi istanti si raggiunge la quota 3208 che costituisce la più alta elevazione della Cresta Lauson (ore 0.45 dalla Becca di Vermiana - 5.30 da Cogne).

Con buone condizioni di neve, la discesa a Cretaz deve essere veloce, pia-

cevolissima; noi la sciupammo a causa della neve in quel giorno crostosa e della scarsa visibilità.

Prima di passare ad un'altra zona, voglio esporre una considerazione che può essere utile agli alpinisti che intendessero battere i valloni di Vermiana e del Pousset, facendo base al Rifugio Vittorio Sella al Lauson. Esaminando attentamente dalla Becca di Vermiana i pendii della facciata S.-E. della Punta Rossa e dalla Cresta Lauson, quelli sottostanti il Col della Rossa, ebbi modo di constatare che sono percorribili, condizionatamente allo stato della neve. Ne deduco che è possibile raggiungere la Punta Rossa dal Rifugio Sella salendo in ramponi al Col della Rossa, poi aggirando in piano la testata del vallone di Vermiana ed infine risalendo il versante meridionale di quel costolone che si perde a quota 3275 sulla facciata Est della Punta Rossa, di cui ho già fatto cenno, per congiungersi con l'itinerario seguìto dalla mia comitiva. La variante, offrendo la possibilità di effettuare l'escursione in due tappe, la renderebbe meno faticosa e perciò fattibile anche agli alpinisti che difettano di allenamento. In discesa si dovrà invece preferire l'itinerario del Pousset che è scevro di pericoli ed è molto più sciistico.

Testa Chaplane (m. 2659).
(21 aprile 1937 - Rosa, Giuseppe, Ettore Giraudo).

Fermati dal maltempo a Cogne, quando ormai a tarda ora del mattino avevamo definitivamente rinunciato per quel giorno ad un allettante programma sci-alpinistico, un lieve miglioramento delle condizioni atmosferiche ci permise di uscire all'aperto. Casualmente osservando le alture che dividono i valloni del Grauson e dell'Arpisson, constatammo che si poteva tentare di salire dal versante meridionale la Testa Chaplane (Tsaplana sulla carta al 25.000 dell'I.G.M.). Il tempo prometteva un ulteriore miglioramento, la gita si poteva presumere corta, sacco e sci erano pronti, quindi il passare all'azione fu cosa di pochi minuti; alle 10 ci incamminavamo per mulattiera verso Gimillian (ore 0.45). Prima di entrare nell'abitato obliquammo a destra e risalimmo in sci il declivio che porta ai casolari Les Pianos (m. 1932), oltre i quali la pendenza si accentua obbligandoci ben presto a salire a zig-zag; a duecento metri sotto la vetta l'erto pendìo è interrotto da un largo ripiano, poi riprende la precedente inclinazione e presso il culmine si fa ripidissimo. Ci togliemmo gli sci ed in breve raggiungemmo la sommità (ore 2.15; 3 da Cogne).

A noi non fu concesso tentare a causa del cattivo tempo, ma deve essere possibile di ascendere in sci una gran parte e forse tutta la cresta che unisce Testa Chaplane alla Punta Arpisson (m. 2978).

Discesa a Cogne dallo stesso versante.

Cogne è punto di partenza di tante incantevoli gite per cui non consiglio a nessuno di recarvisi appositamente per effettuare quest'ultima, ma ho voluto accennarne, più che altro pensando a quei colleghi che malauguratamente si dovessero trovare nelle mie condizioni e non intendessero rientrare in città proprio a mani vuote.

Per le gite descritte, meglio che la carta del C.A.I. al 50.000 «Gran Paradiso», servono le tavolette al 25.000 dell'I.G.M. «Cogne» e «La Grivola» del foglio 41.

Nella Valle di Rhêmes

Cime d'Entrelor (m. 3430)
e dell'Auillier (m. 3440).

(13 aprile 1937 - Rosa Giraudo, Rivera, Giuseppe ed Ettore Giraudo).

Da Chanavey (m. 1696), dove si pernotta alla pensione del buon Zemoz, custode del Rifugio Benevolo, si va ad imboccare a Rhêmes-Notre-Dame la mulattiera del Colle d'Entrelor che si segue fino alle malghe o montagne di Entrelor (m. 2142) (ore 1.30), dove ancora in giugno, stante l'esposizione del vallone, si trova della neve sciabile. Si risale il vallone sotto gli spalti della Becca Tsambeina e precisamente presso le quote 2521, 2671, 2907 (carta al 25.000 dell'I.G.M. - Tavoletta «Rhê-

mes-Notre-Dame » del foglio 41) e si pone piede sul Ghiacciaio d'Entrelor per il suo ramo idrogr. sinistro. Al piede di una seraccata, si devia a sinistra in direzione del Colle di Percia, senza arrivare alle rocce sottostanti il colle perchè da questo lato l'ascesa è ostacolata

ITINERARI ALLE CIME DI ENTRELOR E DELL'AUILLIER

1. Mont Tout Blanc (3438 m.) — 2. Cima dell'Auillier (3440 m.) — 3. Cima di Entrelor (3430 m.) — 4. Quota 3397 m. — 5. Quota 3357 m. — 6. Colle Percia (3152 m.) — 7. Punta Fourà (3227 m.) — 8. Cima di Percia (3212 metri) — 9. Colle di Entrelor (3007 m.) — 10. Cima di Gollien — 11. Becca di Tsambeina (3162 m.) — 12. Quota 2576 m. — 13. Testa di Entrelor (2580 m.) — 14. Quota 2671 m. — 15. Quota 2907 m. — 16. Quota 3282 m.

V. d. N.: Vallone del Nivolet — V. d. V.: Vallone della Vandaletta — V. d. E.: Vallone di Entrelor — Gh. d. E.: Ghiacciaio di Entrelor — Gh. d. P.: Ghiacciaio di Percia — M. E.: Mont Entrelor (2142 m.) — M. P. F.: Mont Plan delle Feie (2403 m.).

da un ripido gradino del ghiacciaio, ma si obliqua nuovamente a destra verso la Cima d'Entrelor e si riesce sui pendii sovrastanti la prima seraccata. Di qui si avanza a mezza costa tagliando le pendici settentrionali della quota 3397 sino a raggiungere la sella glaciale quotata m. 3282 sullo spartiacque Rhêmes-Valsavaranche (ore 3.30). Per evitare un crepaccio che insidia il largo crinale, si va ad afferrare la cresta E. dal Ghiacciaio di Percia, poi se ne segue l'ampia dorsale finchè si perviene alla quota 3397, anticima dell'Entrelor, dove si lasciano gli sci.

Per rocce elementari si scende ad un colletto nevoso ed in pochi minuti si raggiunge la Cima d'Entrelor (ore 0,45; 5.45 da Chanavey).

Dalla vetta è imponente l'aspetto del Gran Paradiso di cui si scorge l'intero fronte della Valsavaranche; interessante è anche il panorama sui monti che chiudono l'orizzonte sugli altri lati.

È consigliabile dalla Cima d'Entrelor di fare una puntata alla vicinissima Cima dell'Auillier, raggiungibile a piedi, senza difficoltà, in venti minuti, per quanto il panorama non varî rispetto a quello che offre l'Entrelor.

La discesa dalla quota 3397 alle Montagne d'Entrelor può essere effettuata tutta d'un fiato; chi, ripetendo questa gita, avrà la fortuna di trovare la nostra neve, ne conserverà un incancellabile ricordo.

Inutile la corda se il ghiacciaio è bene innevato; possono forse servire i ramponi nel superamento dei tratti più ripidi e per la cresta finale se si incontrasse del ghiaccio vivo; necessarie invece delle buone pelli di foca.

***

Chiudo questa relazione con la promessa di pubblicare in un prossimo numero della Rivista dei nuovi itinerari sciistici riguardanti altre valli dell'Aostano e del Canavese, e con l'augurio che i colleghi praticanti lo sci alpinistico, quando effettuano delle gite inedite, prendano l'abitudine di informarne la collettività. Con il contributo di tutti si riuscirà in breve a colmare molte lacune e ad allargare la conoscenza delle possibilità sciistiche della magnifica cerchia di montagne che corona la nostra terra, e conseguentemente si potenzierà anche questa specialità dell'alpinismo, ingiustamente poco diffusa in rapporto alla sua utilità ed alle grandi soddisfazioni che dà a coloro che la praticano.

ETTORE GIRAUDO

Punta Rossa e Col Pousset dalle malghe inferiori del Pousset

Il Vallone di Vermiana dal Pian Vario

(fot. Giraudo)

Sul Ghiacciaio di Entrela: Quota 3337 e Cima di Entrela

Cima dell'Auillier dalla Cima di Entrela (con l'itinerario di salita a piedi) *(fot. Giraudo)*

Alpinismo fantastico

Le leggende in valle d'Aosta

La fiaba, il «*mährchen*» tedesco, ossia la storia meravigliosa parto di pura fantasia, che non ha cioè alcun fondamento di realtà, è un genere che non abbonda nei racconti popolari valdostani.

La Valle d'Aosta è ricca piuttosto di leggende, ossia di quei racconti fantastici il cui punto di partenza è stato un fatto realmente avvenuto. Questo fatto, questo evento, anche per effetto della tradizione orale, si è poi andato travisando col tempo fino a spostarsi in un piano irreale, sovente sovrannaturale, acquistando così il colore ed il sapore del mito.

Una raccolta completa di tutte le leggende valdostane è ancora da fare: molti sono gli scrittori che si sono interessati a questo genere di letteratura e che hanno riportato dei racconti popolari appresi o che dicono di aver appreso dalle vive labbra dei nostri montanari. Interessante è di osservare come nascono queste leggende ed è quanto mi propongo di vedere brevemente in questo scritto trascrivendone qualcuna fra quelle che si ricollegano alle tradizioni ed agli usi più caratteristici della Valle. Per alcuni lettori esse non riusciranno nuove, ma sono certo che anche coloro che le avranno già lette o sentite raccontare le rileggeranno con rinnovato piacere.

Le nostre leggende prendono dunque sovente lo spunto da un fatto strano o curioso che il montanaro non è riuscito a spiegare; chi ha avuto occasione di percorrere come me in lungo ed in largo, in tutte le stagioni ed in tutte le ore del giorno e della notte la montagna, avrà potuto constatare per esempio come la maggior parte dei fenomeni naturali che si ritrovano in fondo alle nostre leggende sono rigorosamente esatti.

Il montanaro in genere, il valdostano in ispecie è piuttosto restìo a raccontare al primo venuto le storie fantastiche che ancora oggigiorno si narrano nelle lunghe veglie invernali in molti nostri villaggi d'alta montagna; ed anche quando si riesce a vincere questa sua naturale ritrosia, bisogna essere uno dei loro per poter afferrare e capire ciò che non sempre gli occhi e la bocca osano esprimere.

I protagonisti che hanno avuto occasione di trovarsi personalmente di fronte a dei fenomeni strani sono più numerosi di quanto si possa immaginare; ma la maggior parte detesta di parlarne temendo il dubbio, il sarcasmo od il ridicolo, e forse anche per un certo qual timore superstizioso che la parola possa rievocare ciò che non si ha sempre intenzione di far rivivere.

Per loro è pacifico per esempio, che gli spiriti riprendono possesso delle baite quando le mandre le hanno abbandonate per far ritorno ai quartieri invernali. Fintantochè i greggi sono negli alpeggi è difficile osservare qualche cosa di anormale: i rumori misteriosi cominciano solo dopo la partenza del bestiame.

Ed a proposito di questi pregiudizi ho potuto fare varie curiose constatazioni: non so se altri prima di me lo abbia già rilevato, certo è che senza doverci addentrare in valloni solitarî, senza cercare fra balze inaccessibili, al-
senza cercare fra balze inaccessibili,
alture isolate, circondate da paurosi mezzo della valle principale e precisamente a Montjovet, a Verrayes ed a Villeneuve ci sono tre località che si dicono ritrovo delle streghe; ebbene sono tre punti dove si sono trovate delle tombe neolitiche e che si ritiene siano stati teatro di culti druidici.

Semplice coincidenza? probabilmente, ma che non ho potuto fare a meno di rilevare quando ho sentito affermare dai montanari che le località stregate difficilmente perdono la loro cattiva fama!

Ho dormito più di una volta d'inverno in baite ed in rifugi sperduti. Gia-

COSA, in *Novelle e Paesi Valdostani*, dice che l'alpe d'estate è sonora, questo, egli dice, è l'aggettivo più appropriato alla montagna estiva. Per conoscere, per capire invece il senso esatto della parola — silenzio — bisogna trovarsi soli in una baita od in un rifugio, quando la neve lo ha quasi completamente sepolto e di notte quando è cessato persino il gorgoglìo della fontana ed il gocciolìo del tetto.

Allora il più piccolo rumore viene percepito dal vostro orecchio, dallo squittìo del topolino che fruscia sotto il pavimento, allo scricchiolìo del tarlo che rode il trave di colmo. Ecco, vi sembra di aver sentito qualcuno camminare attorno alla casa: se uscite e vi mettete in ascolto avrete la sensazione che questo passo leggero quasi vi viene a sfiorare. Eppure all'indomani quando farà giorno chiaro la neve immacolata non porterà la minima traccia nè la più piccola impronta.

Quante volte ho sentito d'inverno, specialmente nelle notti più rigide, girare attorno alla casa questo visitatore misterioso. Egli inizia la sua ronda col dare una piccola spinta alla porta sprangata. Visto che non gli riesce di aprirla egli tenta un buffetto leggero sulla vicina finestra; poi sono tutte le altre aperture della casa che vengono provate ad una ad una: l'ispezione continua, ed ora è sul tetto che si attarda il visitatore misterioso.

Non si sgomentino le mie eventuali gentili lettrici! Questi rumori sono dovuti semplicemente al gelo che ha uno spaventoso talento di imitare alla perfezione il passo di un essere umano.

Una sera d'inverno (1) alcune famiglie si erano riunite per passare la serata in una casa in cima al villaggio di Niel, frazione di Gaby in Valle di Gressoney. Seguendo le antiche consuetudini ciascuno aveva portato con sè un lavoro: gli uomini fabbricavano o riparavano utensili agricoli o casalinghi, le donne filavano la conocchia facendo roteare il fuso. Si chiacchierava allegramente cercando di dimenticare le pene e le durezze dell'esistenza.

Quella sera la riunione era più numerosa del consueto e non tutti erano riusciti a trovare a sedersi, cosa di cui il solerte padrone di casa era molto seccato. Nel *châlet* di Piqueira, a venti minuti di distanza, ci sarebbe stato bensì una lunga panca, ma per andarla a prendere bisognava affrontare la notte, il freddo e la neve alta. Non era proprio il caso di andarla a cercare e chi non aveva trovato posto a sedere si era accomodato per terra.

Costoro tuttavia rimpiangevano una posizione più comoda ed allora il più spregiudicato dei giovani presenti si propose di andare a ricuperare il famoso pancone, ma per far questo chiedeva tre cose: un rosario, un gatto ed un tizzone. Il padrone di casa si affrettò a procurargli le tre cose, augurando buona fortuna al giovanotto, che se ne partì spavaldo con il gatto sul braccio e stringendo in mano il rosario ed il ramo infiammato.

Giunto in breve al *châlet* deserto non gli fu difficile, malgrado l'oscurità della stalla, di ritrovare subito la panca che cercava; ma quando volle sollevarla restò di stucco, accorgendosi che qualcuno era seduto sull'altra estremità. La sua baldanza svanì di colpo ed egli avrebbe rinunziato volentieri all'impresa, senza il timore di essere giudicato pusillanime ritornando senza quanto egli si era piccato di riportare.

Armatosi dunque di coraggio ed afferrata solidamente la panca, con uno strattone fece cadere lo sconosciuto, poi sempre tenendo ben stretto rosario, gatto e tizzone, preso il banco in ispalla, più che correre divorò la distanza che lo separava dal villaggio. Ma aveva un bel correre ed affrettarsi, qualcuno lo seguiva con uguale andatura. Finalmente oltrepassato il ponte ed a pochi passi dai casolari, il giovanotto si fermò per riprendere fiato e si volse per vedere se era ancora inseguito. Sentì allora il misterioso personaggio gridargli dall'altra parte del ruscello:

Se non avevi con te il rosario, il gatto ed il [tizzone ardente
Mal ti sarebbe incorso stassera, o giovane im- [prudente.
Di tutta la tua persona il pezzo men piccino
Sarebbero rimaste le tue orecchie, o ragazzino.

(1) CHRISTILLIN, *Dans La Vallaise*.

Dette queste parole lo sconosciuto risaliva verso la Piqueira ed il giovanotto rientrava nella casa dove era atteso, ma con un viso disfatto e coperto di sudore freddo. Per quella sera egli non potè più prendere parte alla veglia e dopo di aver raccontato la sua strabiliante avventura, ritiratosi a casa si metteva a letto rimanendovi tre giorni con la febbre, sempre sembrandogli di avere alle calcagna la terribile visione.

La gioventù aveva tuttavia il sopravvento e con la calma egli potè rimettersi completamente dall'emozione provata, ripromettendosi tuttavia di non uscire mai più solo di notte. Del resto un nostro adagio popolare avverte che la notte non appartiene ai vivi: se uno sapesse quello che è la notte, dice il proverbio, non si azzarderebbe ad uscire neppure il mignolo dal buco della serratura!

Se sfrondiamo questo racconto di quanto vi ha aggiunto la fantasia: l'orma... dei passi spietati, l'invettiva finale del misterioso inseguitore, abbiamo anche qui un altro scherzo del gelo: le due gambe della panca erano semplicemente affondate in una pozza d'acqua o nel terreno umido che il freddo aveva rappreso od indurito. La resistenza opposta dal ghiaccio aveva dato al poco coraggioso giovanotto l'impressione che qualcuno fosse seduto all'estremità del sedile.

Al buio certamente tutto è più misterioso: voi ritornate, per esempio, da una lunga ascensione; avete fatto in tempo di portarvi fuori del ghiacciaio prima di notte, ma l'oscurità vi ha sorpreso sulle morene prima di aver raggiunto l'agognato rifugio. Vi siete fermati un momento per orizzontarvi: ecco, sentite come un ridere sommesso, un bisbiglio, poi come un scalpiccìo di passi nell'alveo del torrente. È certamente un'altra comitiva che si è attardata come voi; strano però che non vi siate accorti prima della sua presenza perchè certamente essa doveva seguirvi da presso là sul ghiacciaio. No, voi avete un bel aguzzare lo sguardo e scrutare intensamente le tenebre misteriose, adesso tutto tace attorno a voi ed il torrente scorre ora tranquillo. Il silenzio notturno non è più rotto che dal leggero risciacquio dell'acqua: voi dovete ammettere di aver avuto un'allucinazione.

Ancora: dopo uno sforzo eroico per alzarvi ad un'ora impossibile voi avete da poco lasciato l'ospitale rifugio: è ancora notte fonda e voi camminate assonnati seguendo il sentiero che attraversa una stretta gola, lungo il torrente che in questo punto scorre rapido. Ecco voi sentite come un parlottare sommesso: sono voci che bisbigliano, sono persone che chiacchierano sotto voce. Voi percepite quasi le parole ma non abbastanza per poterne afferrare il senso. Voi volete sentire meglio e vi avvicinate sul bordo, sporgendovi sull'acqua: badate, il limite del sentiero è poco visibile al buio e la parete sul torrente è alta e strapiomba sull'acqua!

Le illusioni ottiche sono altrettanto frequenti, quanto quelle uditive: quella sera al rifugio si era al gran completo: dopo di noi era giunta ancora una carovana di tedeschi: tre pezzi di ragazzoni biondi che se ne stavano ora in un angolo a tirare beatamente sulle loro pipe. Ad un tratto vediamo rientrare precipitosamente un Tizio che annunzia che sul ghiacciaio vi è gente in pericolo perchè sta facendo delle segnalazioni con la lanterna!

Ci precipitiamo fuori ed effettivamente una piccola luce rossastra è ferma laggiù sull'estremo limite dell'orizzonte. Presto si organizzi una carovana di soccorso! Quand'ecco il lume dopo essersi attardato ancora un momento sul ghiacciaio, continuare pacifico la sua strada nel cielo palesandosi non ricordo più bene se per Giove o per Marte!

Un'altra volta fu in pieno giorno che ho avuto la più bella delle illusioni ottiche. Si era in pieno agosto e ci eravamo incamminati da Cogne nelle prime ore del pomeriggio per portarci alla baita dei guardiacaccia di Valeille e fare all'indomani le Arolle. Si camminava in quella specie di torpore che dà il gran caldo ed ero incerto di essere giunto o meno al punto della strada dove si deve lasciare la mulattiera che percorre il fondovalle ed attraversare il torrente, per prendere il ripido sentierino malissimo tracciato che porta al rifugio.

Chi ha percorso la Valeille sa come essa è cosparsa di pietre e di massi, in mezzo ai quali serpeggia la bella strada di caccia fatta costruire da Re Vittorio Emanuele II. Su uno di questi massi vedo appollaiata una forma umana che mi volge la schiena: deve essere certamente un pastorello, strano però di non sentire lo scampanìo del gregge; ma con o senza mandra sia il benvenuto in questo deserto, purchè sappia trarmi d'impaccio e mi voglia indicare la via da seguire.

Adocchio bene la roccia per poterla ritrovare quando le sarò più vicino e continuo il cammino lentamente. Ad un dato punto mi fermo e mi volto per avvertire i compagni che avrei fatto pochi passi di fianco per parlare ad un pastore; ma quando vedo di rintracciarlo non mi è più possibile di scoprire nè roccia nè personaggio! In tutto quel caos di massi non vi era più traccia di essere vivente.

(*Continua*).

C. P. D'ENTRÈVES

Il nuovo e il vecchio Pozzo glaciale del Rutor nel 1937

La nota sul pozzo nuovo, scritta nella primavera del 1937, ma, naturalmente, sui dati del 1936, fu pubblicata nel numero 8 di agosto di *Alpinismo*. Non potei pertando includervi le osservazioni fatte nel 1937, che è bene ora far conoscere, prima di giungere al 1938, quando certamente altro vi sarà da dire.

Tre volte nell'estate scorsa fui al ghiacciaio del Rutor: ma solo il 16 settembre potei occuparmi di questo pozzo. Dopo molte giornate pessime ed immobilizzanti, anche il 16 non era completamente favorevole ad un comodo esame, ma il tempo stringeva. Ad apprezzamento trovai un notevole spostamento del pozzo verso il basso, su pendìo invece che nella conca, in modo che non avrebbe più potuto raccogliere altro che una corrente sola, completamente esausta in quel giorno freddo e con neve fresca sul ghiacciaio.

La configurazione, tolta la bocca che nel 1936 era orizzontale ed ora obliqua sul pendìo, già a vista non presentava sensibili differenze, pareva avere le stesse costole verticali sporgenti. La comparazione delle fotografie dei due anni confermò appieno la prima impressione, talchè non vale la pena di presentare una nuova illustrazione, la quale sarebbe assai poco significativa.

Quale importanza hanno queste semplici, ma rigorose constatazioni, per provare ancora che i pozzi una volta costituiti non si evolvono quasi nulla, che marciano avanti col ghiacciaio, e quindi non insistono mai colla loro caduta d'acqua sopra lo stesso punto della roccia sottostante, e che è proprio falso che il pozzo si arretri per fusione determinata dall'acqua cadente... precisamente di quanto avanza il ghiacciaio! Ma non si pensa che se così fosse, siccome i pozzi si mantengono per anni, non potrebbero essere e permanere quali aperture più o meno circolari, ma dovrebbero necessariamente trasformarsi in lunghe forre ordinate colla loro lunghezza secondo il movimento glaciale? Il tutto, oltre che evidente, con qualche facile segno, qualche pietra posta sui margini della forra, potrebbe essere facilmente controllato, misurato. E quando poi il pozzo è in una larga conca, nella quale sta per anni, e le correnti diverse convergono al centro si dovrebbe ottenere una raggiera di forre convergenti. Così non è avvenuto a questo nuovo pozzo del Rutor nel 36-37.

Neppure quest'anno mi è stato possibile determinare con misure la esatta posizione del pozzo rispetto a caposaldi in roccia periferica al ghiacciaio. Il pendìo a valle del pozzo aveva una pronunciata gobba che non permetteva di fare da esso, in semplice visione diretta, i due allineamenti necessari sui due punti estremi di una base in roccia prossima al ghiacciaio. Tale gobba non era altro che la trasformazione del ciglio della conca di ristagno in cui s'era formato il pozzo nel 1936. I giorni pre-

Fig. 1. — Il vecchio pozzo del Rutor si trova nella depressione dinanzi alla roccia emergente dal ghiacciaio di quota 2776, e a destra della morena mediana che si diparte dalla roccia stessa. Il Lago Nuovo, ridotto ad un piccolo residuo (e che nel suo massimo sviluppo giungeva a lambire il piede della roccia di sinistra), riceve le acque che il torrentello raccoglie dalla depressione che si estende anche davanti alla nuova roccia emersa a sinistra, senza entrare nel pozzo. In alto, a destra, le Vedette; a sinistra, Doravidi e Château Blanc. Il pozzo nuovo si trova a destra del laghetto residuo, oltrepassata la prima morena in vista, e più oltre l'altra non visibile che parte dall'altra roccia 2805 pure invisibile a destra della veduta.

cedenti di tempo pessimo avevano fatto ritirare il distaccamento della Milizia Confinaria al Rifugio, e quindi fatto perdere tre collaboratori preziosi ai miei scopi; il tempo non buono del 16 non permetteva con scarso aiuto di risolvere speditamente il problema.

A proposito di questo pozzo nuovo del 1937 vale la pena di ricordare che il pozzo vecchio ai piedi del roccione (m. 2776) per speciali movimenti del ghiaccio in conseguenza complessa del suo diminuito spessore, si è, per così dire, estinto, o meglio, prosciugato, perchè l'acqua non vi si è più immersa per tutto il 1937, avendo deviato su nuova linea di maggiore declivio. Senza entrare ora in una minuta dimostrazione, la quale sarebbe qui un po' lunga, in definitiva si è avuto un sollevamento della parte di ghiacciaio ove esiste il pozzo relativamente a quella a destra della morena mediana partente dal roccione, rimasta per conseguenza relativamente più bassa, e nella impossibilità di cedere la propria acqua, altrimenti sfogata. Misure precise per stabilire tutto ciò nei dettagli sono estremamente difficili nella massa di un ghiacciaio, e qui non si aveva alcun dato, pur essendo non lontano il roccione in posto, che ora, per il ritiro del ghiacciaio, si è fatto accessibile senza pericolo. Non si poteva prevederlo e predisporre livellazioni precise.

Forse, oltre al sollevamento della bocca del pozzo, e appunto per questo sollevamento, si è avuto anche uno spostamento verso Est, ossia laterale, quasi perpendicolarmente alla direzione del movimento generale del gh.; e ciò sarà ancora provabile, e ricercato. Altro che star fermi questi benedetti pozzi!

Tale estinzione del pozzo vecchio nel 1937 è prematura di uno o due anni; è, per modo di dire violenta ed innatu-

Fig. 2. — Il pozzo vecchio all'asciutto sulla destra della morena mediana della roccia 2776. La freccia tratteggiata indica il punto dove l'acqua vi entrò fino a tutto il settembre 1936. Per cinque anni almeno il pozzo, pur spostandosi a valle col ghiacciaio, *mantenne la stessa forma, quasi circolare, e si mantenne alla stessa distanza da una grossa pietra tinta in rosso*, che fu il caposaldo di molte altre misure. La freccia continua indica la corrente del 1937, più bassa in questo punto di circa m. 2,50 di quella del 1936. La facciata di ghiaccio verso destra, quasi verticale e perciò scoperta di neve, è alta circa m. 2, e rappresenta la fusione di circa m. 2 appunto operata dall'acqua corrente nell'anno. Altri m. 2, oltre a questi, il ghiaccio ha perduto per la fusione generale, la quale ha distrutto l'analogo incassamento con cui il torrente si gettava fino al 1936 nel pozzo, oggi (settembre 1937) perciò a raso col ghiacciaio in tutto il suo perimetro.

rale, avendo però solo anticipata in modo non previsto (ma prezioso documentatore di ben altro!) la nuova fase preannunciata a primavera 1937 (vedi *Alpinismo*, n. 8, pag. 183, colonna destra, 1° alinea). Nel corrente 1937 l'acqua non più cadente nel pozzo si è scavato un nuovo alveo sulla linea di maggior pendenza, quale tortuoso torrentello di superficie fino a scaricarsi nel Lago Nuovo. Niente però è più probabile che (stando appunto sempre la previsione su citata), data la costituzione del ghiacciaio ai piedi del roccione, e il proseguire pure indubbio di quel suo movimento di spostamento plastico, nei paraggi del primo pozzo estinto, un po' più a monte di esso e col meccanismo generale descritto, si apra nel 1938, o al più tardi nel 1939, un nuovo pozzo. Nel quale l'acqua sarà portata a precipitare, abbandonando l'alveo superficiale del 1937, essendo probabile per i movimenti del ghiacciaio in unione ai risultati dell'ablazione superficiale una modificazione della linea di maggior pendenza.

Tutti coloro che sostano una mezza giornata al Rifugio S. Margherita sogliono andare a visitare questo famoso vecchio pozzo: lo hanno visto inattivo quest'estate col torrentello deviato. Perciò queste notizie spiegative mi pare possano allettare per qualche ora di distrazione piacevole in magnifica località, e a dimostrare quanto sia interessante seguire da vicino, nell'intimo, lo svolgersi dell'attività modificatrice del mirabile organismo glaciale, a capire come viva quella natura che per chi non pensa e la guarda superficialmente è detta e si crede morta.

Prof. UBALDO VALBUSA

NOTE VARIE

CRONACA DEI MONTI DEL BERNINA

Il maltempo, con una ostinazione al di là di ogni misura, ha imperversato sulle montagne della Valtellina si può dire per tutta l'estate: con un continuo susseguirsi di brevi schiarite, di pochi, pochissimi giorni, alternate con settimane cattive che culminavano sempre in abbondanti precipitazioni di neve o grandine a ostacolare ogni impresa di appena qualche importanza. Povera come forse non mai è stata la messe raccolta dagli alpinisti sul versante italiano e su quello svizzero.

La salita della parete N.E. del Pizzo Badile, se ha senza dubbio offerto un nuovo esempio e dei maggiori della audace capacità tecnica dell'alpinismo ultramoderno, con la duplice sciagura dei due giovani arrampicatori morti sulla facile e breve via del ritorno, di esaurimento per la sovrumana fatica e per le intemperie scatenatesi dalle incerte malfide condizioni atmosferiche della stagione, è da annoverare fra le vittorie pagate a troppo caro prezzo, e di cui ogni spirito umano equilibrato, aperto a sana visione delle cose, non può sicuramente gioire.

Nel Gruppo del Bernina propriamente detto una sola novità è da segnalare: il primo percorso del versante engadinese e quindi la prima vera traversata della Forcola di Bellavista. La Forcola (3684 m.), uno dei più noti, frequentati e belli fra gli alti passi del massimo gruppo delle Alpi centrali, si apre fra il Piz Palù e il Monte Bellavista: sul versante italiano domina gli alti candidi pianori della Vedretta di Fellaria (3500-3600 m.): sul piovente svizzero dal valico si inabissa un erto vallone ghiacciato, rotto inferiormente in seracchi, e sfociante sul Vadret da Pers a circa 3000 metri. Su tal versante engadinese nei pressi occidentali della Forcola, dal Monte Bellavista si parte un cospicuo sperone, che va a costituire il crestone della Fortezza che divide il ramo di Pers dal maggiore del Vadret da Morteratsch. La Forcola, assai frequentata soprattutto per la facile divertente traversata del Piz Palù, sul lato svizzero è stata sempre raggiunta per itinerari svolgentisi fuori o sull'estremo limite del suo bacino imbrifero, o per il crestone della Fortezza, o per il vicino itinerario del Loch del Vadret da Morteratsch, oppure, per la Terrazza di Bellavista e gli itinerari della Forcola di Cresta Güzza: la prima traversata è stata di pionieri, il 15 luglio 1864, Cooke, Hartmann e Moole con Peter Jenny una delle prime guide di Pontresina e i fratelli Walther. Il piovente di Pers, vero piovente svizzero della Forcola, era rimasto inesplorato fino a quest'anno!

Il 18 luglio ultimo R. Honegger, che da qualche tempo va compiendo le più ardue imprese del gruppo, da La Motta presso il Passo del Bernina, traversando la Fuorcla d'Arlas, andava a fare il primo tentativo, frustrato verso la metà del pendìo da una crepaccia strapiombante non superabile: a un nuovo attacco del 24 successivo, con A. Kern, tale ostacolo era vinto al suo estremo verso la Fortezza ed era percorso tutto il vallone di Pers: per il quale, circa un mese più tardi, si calavano, compiendo con ardimento la prima discesa, L. Bombardieri, presidente della Sezione Valtellinese del C.A.I., con il fidatissimo Cesare Folatti.

La cordata Honegger-Kern aveva già al suo attivo una bella impresa e un'altra gli doveva riuscire in seguito: il 2 luglio aveva salito il Piz Bernina per il versante orientale, che si erge per 1300 m. sul Vadret da Morteratsch: il basamento, gran bastione roccioso dominante il Labirint e la cui sommità ha il nome pittoresco di Sass dal Pos, è solcato da un profondo tetro canalone obliquo, la Gorgia: vinta la prima volta da Norman Neruda con Chr. Klucker il 18 giugno 1890 e poi per la seconda dalla cordata di Walther Flaig il 2 settembre 1931; Honegger e Kern ne compivano la terza salita, e quindi, per le condizioni della neve, seguivano, come Flaig, la cresta orientale fino alla vetta.

« Alpinismo » (anno VIII, n. 10) chiarendo alcuni dati di topografia, di toponomastica e di storia, ha dato notizia della prima salita del versante di Tschierva della Forcola Scerscen-Bernina (3870 m.) la più alta depressione delle Alpi Centrali: compiuta da R. Honegger e H. Calonder il 7 agosto 1936: il versante meridionale era stato già percorso, ma restava da effettuare la prima traversata: che riuscì il 27 luglio scorso alla stessa cordata Honegger-Kern, che vinceva in tre ore e mezzo il ghiacciato difficile sdrucciolo di Tschierva arrivando alla più bassa delle due vicine depressioni, dalla quale per il ben segnato stretto canale del versante meridionale scendeva al gran canalone che sfocia sulla Vedretta di Scerscen superiore.

Sono degne d'esser segnalate alcune imprese sul Piz Roseg (3942 m.): Simon Rhämi, capo della Scuola di Sci di Pontresina, guida di casse già noto ai lettori di « Alpinismo », che gli alpinisti torinesi non dimenticheranno mai per il fraterno aiuto, coraggioso fino al gran rischio, prodigato quando il migliore dei nostri scompariva nel crepaccio del Loch, Simon Rhämi con due amici vinceva l'11 luglio la famosa parete ghiacciata di Tschierva, scendendo per la cresta orientale alla Porta Roseg: alla quale, per il celebre pendìo settentrionale lo stesso giorno saliva la giovane guida di Sant-Moritz Albert Walther con un amico, per proseguire a traversare il Piz Roseg: che un mese più tardi era brillantemente vinto dal dott. P. Rasella della Sezione Valtellinese col bravo portatore Gaetano Mitta per la cresta S.O. dal Passo Sella, itinerario tutto di roccia questo, grandioso fra i più belli del Gruppo.

Il Rasella era il direttore della Scuola di Alpinismo che con molta serietà e profitto ha funzionato nella estate scorsa al Rifugio Marinelli. Le Scuole di Alpinismo, che si vanno diffondendo e moltiplicando, sono una istituzione che merita veramente d'essere curata per il vantaggio che possono offrire alla gioventù desiderosa di conoscere e frequentare la montagna: e per gli indirizzi e le manifestazioni da mantenere adeguate a la serietà, a la serenità che le Alpi e l'alpinismo richiedono: la Scuola che ha funzionato al Rifugio Marinelli era degna di fiducia e di elogio.

Per la cronaca ancor si può ricordare che il 27 agosto due alpinisti tedeschi riuscivano a compiere l'unica traversata del Monte Rosso di Scerscen (3967 m.) con salita per la cresta N. e il Naso: itinerario questo fra gli aristocratici delle Alpi, che quest'anno, per le condizioni del salto di ghiaccio del Naso e della stagione aveva frustrato parecchi tentativi anche di guide di gran classe.

Possiamo infine far cenno de la traversata Monte Sissone (3335 m.) Cima di Rosso (3371 metri) Cima di Vazzeda (3308 m.) compiuta dai nostri alpinisti dott. R. Chabod, prof. A. Corti con i figli Adda e Nello, prof. M. Padoa, prof. M. Piolti, dott. M. Rivero: che (il 4 agosto) salirono al Sissone dalla Vedretta del Forno direttamente per il pendìo (N.O.) sottostante la vetta, passando a destra del rognone roccioso che affiora sopra la crepaccia: itinerario non mai seguito prima, conveniente quando le condizioni siano buone e quando tiri troppo vento sulle creste.

La comitiva era partita dal Rifugio Del Grande Camerini, sorto presso il Bocchettino dei Piattè (v. « Riv. Mens. », 1932, pag. 422), e per il Passo di Vazzeda era calata sulla Vedretta del Forno: la cui magica cortina di vette — basta ricordare il piovente settentrionale dei Pizzi Torrone (v. « Riv. Mens. », gennaio 1935) — e gli ottimi pendii per lo sci primaverile della Cima di Castello e della Cima di Rosso sono ora a facile portata degli alpinisti italiani mercè tal piccolo Rifugio: fatto sorgere da un gruppo di congiunti e di amici per onorare la memoria di due alpinisti periti in montagna, donato alla Sezione di Milano, inaugurato ad una settimana di distanza dal non lontano grandioso Rifugio Porro all'Alpe Ventina: non ve n'è notizia nella Guida italiana.

Pochi rifugi delle Alpi possono uguagliarne la bellezza di posizione: ben costrutto e ben arredato con otto posti su rete metallica, domina tutte le convalli di Chiareggio ed è di faccia al sovrano piovente settentrionale del Monte Disgrazia: pochi rifugi possono vantare maggiore utilità: Monte di Pioda, Cime di Chiareggio, Monte Sissone, Cima di Rosso, Cima di Vazzeda, Cima di Valbona, Monte Rosso, Monte del Forno e tutti i valichi dal Passo di Mello al Passo del Muretto hanno una base per il loro versante di Malenco: ma ancora, come si è detto, per il Passo di Vazzeda tutto il gran bacino del Forno, in estate e in inverno, è, mercè il Rifugio Del Grande Camerini, a facile portata degli alpinisti italiani.

UN NUOVO BIVACCO FISSO SUL VERSANTE MERIDIONALE DEL GRAN PARADISO

Il 19 settembre 1937, alla presenza di un numeroso gruppo di alpinisti, è stato inaugurato nell'Alto Vallone del Piantonetto il Bivacco fisso « Gino Carpano Maglioli », con la benedizione impartita dal Cappellano della « Giovane Montagna », prof. don Giovanni Zuretti.

Il Bivacco, che è del tipo di quello della Valeille, sorge 200 metri sopra la località in cui era l'antico Rifugio del Piantonetto, andato

Il nuovo bivacco « Gino Carpano Maglioli »: sullo sfondo l'Ondezzana.

distrutto da una valanga, ma in sito assolutamente al riparo da tale pericolo.

Esso è stato eretto dalla « Giovane Montagna » di Torino — con il ricavo di una sottoscrizione aperta fra i Soci e con un contributo della Famiglia dell'Estinto — in ricordo del suo Socio dott. Gino Carpano Maglioli, caduto il 9 agosto 1936 sulla cresta Rey della Bessanese.

Il Bivacco è stato dalla « Giovane Montagna » donato al Club Alpino Accademico Italiano.

Ricordare la località del Piantonetto è per sè solo dire della grande opportunità di questo nuovo rifugietto, soprattutto per noi alpinisti torinesi. Dopo la distruzione del vecchio Rifugio, sempre più col diffondersi degli automezzi di trasporto era sentita, e sappiamo a lungo studiata e desiderata la risoluzione di un ricovero che permettesse di avvicinarci senza sforzi e disagi fuor del comune al più grandioso versante del Gran Paradiso.

CLAUDIO VABLAIS, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX NOVEMBRE 1937-XVI - N.° 11

SOMMARIO

Su le Grandes Murailles - traversata Ester-Lioy-Jumeaux-Guin A. GIUNTOLI . . . . Pag. 243

L'alpinismo alla Mostra della Montagna - A. Hess . . . „ 247

Alpinismo fantastico: le leggende in Valle d'Aosta — (continuazione dal numero precedente) C. P. d'ENTRÈVES . . . . „ 254

Un'occhiata al nodo Carborant-Cialancères (Alpi Marittime - A. VIRIGLIO . . . . „ 259

Notiziario C. A. I. . . . . „ 262

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

NOVEMBRE 1937-XVI ANNO IX - N. 11

Su le Grandes Murailles

Traversata Ester-Lioy-Jumeaux-Guin

La natural modestia e le molte occupazioni di Ronco e Cicogna mi hanno costretto, pure essendo un quasi neofita della montagna, ad esporre, succintamente, la traversata che nel luglio del 1935, compiemmo in gita per così dire domenicale.

Nella primavera di quell'anno, già avevamo compiuto diverse gite sci-alpinistiche, allo scopo di presto essere allenati per le gite di pura roccia, e quasi sempre erano state formate due cordate: l'una da Ronco e Castelli, l'altra da Cicogna e dal sottoscritto. Quel sabato avevamo in programma la Torre di Lavina, quando l'improvvisa defezione di Castelli, impossibilitato ad assentarsi da Torino per motivi professionali, fece mutare repentinamente il nostro indirizzo. Della traversata Ester-Lioy-Jumeaux di Val Tournanche con partenza dal bivacco fisso dei Cors, Cicogna e Ronco molto già avevano discusso e senz'altro quel giorno la proposero a me, completamente digiuno in fatto di grandi salite. Come sempre seguii ciecamente e con grande fiducia i cari amici e fu così che, dopo essere arrivati al Breuil ci incamminammo a raggiungere il bivacco dei Cors.

Ero appena tornato dalla Sardegna, dove avevo conosciuto e mi ero goduto il vero mare in tutte le sue migliori manifestazioni; non potevo quindi che esserne entusiasta. Pure al solo ritrovarmi tra la chiostra dei monti di Val Tournanche, al sentirne il loro saluto austero ed invitante, al calpestare i prati fioriti e profumati del bacino del Breuil capii quanto migliore, anzi ineguagliabile fosse la montagna. Fummo presto, assai prima del previsto al bivacco e ci preparammo a passarvi la notte.

Tutti coloro che hanno avuto la felice ventura di sostarvi, possono dire la bellezza di quel luogo. Vero nido d'aquile a picco sul Breuil offre colpi d'occhio incomparabili sul Cervino, sulla Dent d'Herens, sul gruppo del Rosa. Mai mi stancherei d'andarvi e penso che anche la salita, avente per unica mèta tale bivacco, possa costituire per l'alpinista uno scopo. Nel caso nostro esso costituiva soltanto una delle tante meravigliose cose che dovevamo sentire e vedere. Che cosa sublime, quasi librati nell'aria, fra l'incanto di quel silenzio alpestre, gustare il cadere del giorno e l'accendersi nella valle ai nostri piedi delle fiammelle che testimoniavano la

presenza dei piccoli uomini (naturalmente in preda alle solite passioni). Di fianco la paurosa mole del Cervino, stagliantesi nettamente nel cielo, pareva voler mettere in evidenza la sua cresta di Furggen, certo presago di quanto già nel cervello dei miei due compagni andava maturando. Dietro di noi invece, il buio era già fitto e la cresta che conduceva ai Cors era quanto mai irreperibile; non ci restava che iniziare il breve sonno dei giusti.

La mattina presto verso le tre, dopo che il duro tavolato aveva ben bene appiattito le sporgenze del nostro corpo (e il più a soffrirne fu certo Ronco) fummo in piedi e calzate immediatamente le pedule, iniziammo la scalata. La via che seguimmo era intesa a raggiungere il Colle dei Cors, seguendo l'itinerario della guida del Kurz. Salimmo per rocce non difficili e solo dovemmo prestare un po' d'attenzione su per il canale, pericoloso per l'instabilità delle rocce e che Ronco paragona al canale Duhamel alla Meije. Raggiungemmo così il Colle dei Cors; di qui per un pendìo di neve, dove calzammo gli scarponi, ritornammo su rocce e dopo ore di arrampicata raggiungemmo la punta Ester.

Come sempre al giungere sulla cresta, anche se il panorama che ci appare è da noi già conosciuto, l'entusiasmo per il nuovo mondo che sorge, prorompe. Il nostro animo è conquistato da tanta bellezza e vorremmo poter sostare, abbeverarci di tutto quanto i nostri occhi vedono. Vorremmo anche poter fissare indelebilmente nella nostra retina tutto questo, che intendiamo invece quanto esso ci sfugga. Quando poi all'estasi per la bellezza del creato si unisce l'ansia per la via ancora da compiere, per gli ignoti pericoli che ci attendono, per la lotta contro le varie difficoltà, allora quello spirito caparbio di conquista che in ogni uomo sta celato, balza fuori per la conquista di un ideale e crea il vero spirito alpinistico, fatto di amore per la lotta e per la bellezza. Confesso però che forse allora ancora non era sorto nel mio animo questo vero spirito, che al contrario, turbinavano nella mia mente visioni di pantofole e di dolci ottomane (fors'anche le Uri). Reagii però tosto, tanto più che il duro cipiglio di Ronco non lasciava adito a dolci riflessioni e via a galoppare su una cresta, in un mondo di sogno.

In breve fummo alla Lioy e qui ci apparve la faccia nord-est della punta Giordano, il punto completamente sconosciuto della nostra traversata. Vista così di fronte appariva quasi inespugnabile, ma si sa che il diavolo non è brutto come pare, e di conseguenza partimmo decisi. Con una corda doppia ci calammo nel colletto Lioy ed avemmo così ragione delle maggiori difficoltà di questa discesa.

Al colletto Lioy avremmo dovuto riunirci, ma Ronco impazientito non attese l'arrivo di Cicogna, e quando ancora questi stava discendendo da un lato, dall'altro quegli saliva.

La prima parte di questa salita alla punta Giordano richiese particolare attenzione che, oltre alla difficoltà vera e propria dei passaggi, da Ronco giudicati di 4° grado, le rocce, evidentemente non troppo conosciute da piede umano, si rivelavano quanto mai instabili e la nostra cordata fu messa a repentaglio nel suo equilibrio, dall'improvviso, insospettatissimo cedimento di macigni. Ricordo che, ad un tratto, quando già io e Ronco eravamo passati, senza alcuna ragione si staccò un masso di notevoli dimensioni poco al disopra di Cicogna e poco mancò non lo trasportasse nella caduta e con lui naturalmente anche noi, impreparatissimi ad una cosa del genere.

Particolarmente difficile fu poi il primo passaggio su per un diedro ad appigli molto alti. Nella seconda parte della salita, le cose cambiarono: la roccia divenne solida e pur presentando un'esposizione notevole, non offrì più passaggi molto difficili (3° grado). Fu tuttavia una salita molto elegante e molto divertente, quasi a cavalcioni della cresta.

Alla punta Giordano fummo fuori dell'ignoto ed infatti balzò evidente l'orma dell'uomo. Le roccie ben fisse e solide, la traccia quasi di sentiero in embrione, gli appigli smussati, levigati ed al punto giusto ci resero evidente che di là erano passate folle di turisti bene incordati ed assicurati.

Una sosta sulla punta Giordano ci permise di rivolgere nuovamente l'attenzione alla cresta di Furggen del Cervino che, un mese dopo, doveva castigare la nostra insolenza.

Eravamo ormai fuori dell'incognita e la via, se pure ancora lunga, non doveva più presentare serie difficoltà; ne approfittammo per prolungare la nostra meritata sosta.

Poi via, cercando di riguadagnare il tempo perduto verso la Punta Sella e la Becca di Guin; qui trovammo la cengia di discesa in buone condizioni e potemmo così facilmente raggiungere il Rifugio dei Jumeaux ed indi il bacino del Breuil. Vi giungemmo però solo verso le 20.30, dopo un percorso indicibilmente penoso, rotolando più che scendendo, di balza in balza, di prato in prato. E quando già pareva di essere a buon punto, il fantomatico ponte del torrente ci costrinse a profondere i tesori della nostra tecnica per il superamento del più difficile passaggio della giornata: tanto difficile che l'impaziente Ronco coronò il tutto con un bel bagno. Dopo aver così vissuto una giornata con la testa fra le nuvole ed aver udito continuamente la musica degli angioli, fu « l'umile et preziosa et casta acqua » che lo ricondusse alla realtà della vita.

Nulla di notevole da Bich, eccetto gli sguardi di vera commiserazione di alcuni villeggianti, nel vederci così laceri, sporchi ed infangati. Eravamo degli incompresi!

Una meritata cena e poi via nella notte verso Torino, fantasticando sulle cinque punte che la nostra gita domenicale ci aveva permesso di superare.

Relazione tecnica.

La nostra traversata è stata la terza dopo quella del 3 settembre 1906 di Giuseppe Gugliermina, Ettore Canzio, Carlo Fortina e G. Dumontel (vedi *Rivista C.A.I.*, 1907, 501) e dopo quella della cordata di Lucio Gioletta, Romanini e Paolo Segre del 24 agosto 1929.

La via da noi seguita corrisponde a quella della cordata milanese sino alla Lioy e precisamente raggiunge la cresta delle Grandes Murailles una trentina di metri a destra (nord) del Colle dei Cors. Attraversata l'esile falce di neve del colle, si raggiungono i tre torrioni, si gira il primo sulla sinistra (versante est), il secondo sulla destra (versante Val Pelline), e il terzo si scavalca in parte sul versante ovest; poi via lungo la cresta sino alla punta Lioy.

Molto diversa fu invece la via da noi seguita per raggiungere la breccia della Lioy. Gioletta e compagni seguirono una via molto più pura e precisamente: scesero per una ventina di metri sul versante est sino ad una piccola spalla dominante l'intaglio, poi ad un caratteristico pianerottolo più sotto; di qui per una fessura obliqua sulla sinistra raggiunsero una stretta cengia orizzontale e ritornarono poi nuovamente sul filo di cresta mediante una traversata delicata. Noi invece ci tenemmo sempre sul filo di cresta, ricorrendo però ad una corda doppia di 25 m. che ci permise di eliminare le difficoltà maggiori. Dopo di che, per rocce delicate che i milanesi trovarono difficili a causa del vetrato, si raggiunse la breccia della Lioy.

La salita alla punta Giordano, il tratto più difficile di tutta la traversata, fu pure compiuto in modo diverso da noi seguendo rigidamente il filo di cresta, eccetto una breve traversata sul versante di Valpelline per evitare un caratteristico ago di roccia giallastra e sfaldata e che, forse effetto di una recente frana, non è stata vista dai milanesi. Questi invece, dalla breccia, superarono il primo breve salto, poi salirono a destra per un cengione coperto di neve e raggiunsero così varî terrazzini nevosi ed un pianerottolo sul filo di cresta; indi compirono una traversata sul versante est ed infine ritornarono sul filo di cresta e lo seguirono sino alla punta Giordano.

La traversata Giordano-Sella fu compiuta col medesimo itinerario e fu molto meno difficile in quanto l'apparenza e la fama facevano credere. Trovammo la roccia migliore di tutta la traversata e la salita fu quanto mai divertente. Romanini in una sua lettera, parla di una bella Enjambée al giogo dei Jumeaux che noi però non trovammo.

Dalla punta Giordano, Gioletta e compagni cercarono di scendere direttamente per la parete orientale, non appena

possibile, ma furono in tal modo attardati dalle rocce difficili e dai canali di ghiaccio e solo alle 23 raggiunsero la capanna dei Jumeaux. Noi preferimmo invece raggiungere la facilissima Becca di Guin, aggiungendo così ancora una punta a quelle scalate nell'interessante traversata e scendemmo poi alla cengia che porta in cresta sotto gli a-picchi della punta medesima. Compiemmo in tal modo una via di discesa più interessante e molto più sicura e facile.

Circa le difficoltà complessive della traversata, Cicogna stima quanto segue:

Nessun passaggio molto difficile, ma percorso sempre interessante e richiedente ottime qualità alpinistiche, velocità e buon senso di orientamento e di scelta dei passaggi; una di quelle salite che tanto facevano i vecchi alpinisti, senza chiodi e senza acrobazie e che può interessare palati non guasti dal 6° grado.

ADOLFO GIUNTOLI

L'alpinismo alla Mostra della Montagna

Torino, culla dell'Alpinismo Italiano in tutte le sue forme, da quello classico della seconda metà del secolo scorso a quello sportivo del secolo presente, da quello invernale a quello esplorativo, da quello accademico a quello dello sci, ben meritava di essere designata a sede della 1ª Mostra nazionale della Montagna. E solo nell'ambiente torinese poteva compiersi il miracolo di ideare e di far sorgere in poco meno di due mesi un'Esposizione come quella che il 7 gennaio è stata inaugurata nei locali sotterranei della nuova via Roma.

Il merito dell'iniziativa compete al *Comitato Manifestazioni Torinesi* che seppe anche attorniarsi di ottimi elementi per l'organizzazione, come l'ingegnere Cavallari-Murat ideatore ed esecutore infaticabile di tutta l'impostazione architettonica e artistica, ed assicurarsi la collaborazione del Club Alpino Italiano, della F.I.S.I., della Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, della Milizia Forestale, della F.I.M.S., degli Enti Turistici, ecc., che tutti hanno portato il loro entusiastico contributo di idee e di operosità.

Viribus unitis, a dispetto della tirannia del tempo e della peculiarità degli ambienti, la Mostra è riuscita brillantemente e presenta un insieme armonico, artistico e suggestivo, dove tutte le svariatissime attività che hanno per campo d'azione la Montagna, si trovano sapientemente e simpaticamente rappresentate.

Dalle prime sale, dove queste attività sono sinteticamente preannunciate, alle sale consecutive dove vengono adeguatamente analizzate, dal villaggio alpino con la sua chiesetta, col mercato coperto, con le viuzze caratteristiche, con i negozi bene ambientati, all'albergo di lusso, al rifugio, alla baita, al campeggio; dalla sala d'arte dove figurano capolavori dei più eminenti pittori di montagna, alle sale campionarie; dagli Stands delle Forze Armate, del Club Alpino, delle grotte di Postumia, dell'Istituto Geografico Militare, della F.I.M.S. (Federazione Italiana Medici Sportivi), degli Enti Provinciali per il Turismo, all'Alpinodromo, autentica palestra di alpinismo su roccia vera, è tutto un susseguirsi di ambienti e di cose interessanti, davanti alle quali il pubblico si sofferma incuriosito e meravigliato.

A dar vita alla Mostra ci saranno poi conferenze, feste notturne, manifestazioni musicali e corali, congressi e concorsi di canzoni, di films e di moda. Non è difficile in queste condizioni prevedere un crescendo incontrastato di affluenza da parte del pubblico, degli iniziati e dei non iniziati all'Alpinismo; la Mostra sarà una rivelazione per molti e costituirà un potente mezzo di propaganda turistica ed alpinistica entro e fuori dell'ambiente torinese.

La tirannia dello spazio ci impedisce di parlare esaurientemente di tutto: ci limiteremo a fare una breve rassegna, seguendo l'itinerario previsto per il pubblico, con particolare attenzione alle manifestazioni alpinistiche; giacchè — possiamo dirlo con orgoglio — gli sports della montagna hanno sempre costituito e più ancora saranno in avvenire un potente fattore a favore dell'economia montana e contro lo spopolamento delle valli alpine.

«L'aria della montagna» spira fin dall'ingresso della Mostra.

Sul frontale coperto di tronchi di alberi montani spicca la sagoma del Cervino, che di notte brilla nel tubo di Neon che la ricopre.

Il tunnel che dà accesso allo scalone è occupato da diorami reclamistici di «Cervinia» e da una coloristica parodia di sport estivo e invernale. Nel frontone fra le due porte d'ingresso da via Roma, brilla di luce rossa la scritta:

« ...nel festante coro de le grandi Alpi la regal Torino ».

E si scende alla porta d'ingresso della Mostra. Entriamo: nel vestibolo tre raffigurazioni plastiche sul muro: le forze armate, l'agricoltura e l'industria.

A sinistra una porta dà accesso alla sala dove sono illustrate alcune delle maggiori imprese alpinistiche: originale allegoria ideata dall'ing. Cavallari.

Da una colonna centrale illuminata internamente e portante la scritta: « Sublime sublima » si svolge ad elica, a significare la continuità dell'evoluzione dell'alpinismo, una serie di pareti di cristallo, diciannove in tutto, su cui campeggiano altrettante fotografie e scritte a ricordare le imprese che hanno in qualche modo segnato un punto di partenza o un punto saliente nella storia dell'Alpinismo durante un periodo di circa 160 anni; precisamente: il *Colle del Lys* salito nel 1778 da Beck, Zumstein, Vincent e compagni; il *Monte Bianco* nel 1786-87 da Paccard, Balmat e De Saussure; il *Monte Viso* nel 1863, da Q. Sella, P. e G. St. Robert, G. Baracco; il *Cervino* nel 1865 da Whymper e compagni per la via Svizzera e da Carrel e Bich per quella italiana; il *Grépon*, nell'81 da Mummery; il *Dente del Gigante*, nell'82 dai Sella coi Maquignaz; la *Torre Winkler* nel 1887 da Winkler solo; la *Cresta di Peuteurcy* da Güssfeldt con Rey, Ollier e Klucker; il *Campanile Basso di Brenta*, da Garbari, nel 1897 e da Ampferer e Berger nel 1899; l'*Aconcagua* nel 1897, da Zurbriggen solo; il *St. Elia*, il *Ruwenzori* e il *Bride Peak* a 7500 mt. dal Duca degli Abruzzi e compagni negli anni 1897-1906; l'*Everest* a 8600 m. nel 1924 da Irvine e Mallory; il *Civetta* (parete N.-O.) nel 1925 da Solleder e Lettenbauer e nel 1931 da Comici e Debenedetti; il *Nanga-Parbat* a 7900 mt. colle tragiche catastrofi del 1934 e 1936; les *Grandes Jorasses* dal *Nord* nel 1935 da Peters e Mayer; la *cima Ovest di Lavaredo* nel 1935, da Cassin e Ratti; il *Pizzo Badile* nel 1937, da Cassin, Ratti, Esposito, Molteni e Valsecchi.

Qui è doverosa una spiegazione: la limitazione a diciannove posti ha costretto la Commissione incaricata di redigere l'elenco a rinunciare a criteri generali: qualunque criterio strettamente geografico o tecnico o storico o sentimentale, internazionale o nazionale, non si presterebbe alla predetta limitazione: si è dovuta basare la selezione su criteri misti, i quali, pur rappresentando un quadro complessivo della evoluzione dell'Alpinismo, non esigessero una trattazione esauriente, e si dovettero per forza tralasciare imprese di grande importanza sia per la difficoltà intrinseca sia per il valore degli attori.

Sulla parete sta la scritta: « I cavalieri di un ideale — Caduti per la grande passione — illuminino la via per le imprese del futuro ».

E passiamo nella sala della Sintesi, dove sullo sfondo del gruppo del Brenta campeggiano la figura del Re e del Duce; sui lati otto raffigurazioni statuarie rappresentano l'Alpinista, lo Sciatore, l'Alpino, la Milizia, la Guida, l'Alpigiano, l'Artigiano, l'Operaio.

Ad ognuna corrispondono dati statistici riassuntivi e motti appropriati: « Passione divina come una fede, bella come un'arte, nobile come un lavoro ». « Dominio di spazi inviolati, ebbrezza di bianco, di luce e di velocità ». « Scolte armate, vigili insonni, degno presidio del confine più aspro e alto d'Europa ». « Fiamme verdi, gialle nere — fiamme di un fuoco sacro: dovere e sacrificio ». « Prima nell'ascesa, ultima nella discesa: serena sempre, nella vittoria e nel pericolo, fino al sacrificio ». « Forte figlio dell'Alpe, nei boschi, nei pascoli, nelle miniere e nelle centrali custode del focolare avito, artefice valido di autarchia nazionale ». « Mani semplici che nel silenzio dell'Alpe traggono ispirazione, creano una ricchezza, tramandano una tradizione ».

E sul frontone la frase di A. Mussolini: « La montagna che si toglie dal grigio uniforme del piano è più vicina alle stelle, così come la gente montana, saggia e silenziosa è più vicina al cuore d'Italia ».

Così il visitatore è spiritualmente preparato a comprendere quanto viene esposto nelle sale della Mostra.

Su le Grandes Murailles - Punta Lioy — in primo piano, punta dei Cors a sinistra e Cervino — dalla Punta Sella dei Jumeaux. *(fot. A. Cicogna)*

Punta Sella dei Jumeaux. *(fot. Cicogna)*

Punta Giordano dalla Punta Sella dei Jumeaux. *(fot. Cicogna)*

Sulla porta della sala delle Forze Armate campeggia la scritta: «Si va oltre» di Benito Mussolini: vi sono esposti ordigni e fotografie magnifiche, ricordi della grande guerra; nella sala attigua sono esposti il Trofeo Mezzalama e i suggestivi modelli scolpiti della tecnica di arrampicamento appartenenti alla Scuola militare di Alpinismo di Aosta, degni di un grande museo.

La sala seguente è dedicata alla diuturna ed intelligente fatica della Milizia Forestale: due grandi mani proteggono una giovane pianta dai teneri virgulti e la scritta mussoliniana: «Io amo gli alberi, difendeteli, vi aiuterò a difenderli», per passare a quella della bonifica, che contiene tali e tante cose interessanti da meritare da sola un articolo analitico. Anch'essa ha il suo motto: «Non vi sarà bonifica integrale se non si comincia dalla montagna», fiancheggiata da due figure apocalittiche, dinosauriche, che vogliono rappresentare l'agricoltura e l'elettricità.

Passando nella sala, dove, fra l'altro, sono esposti magistralmente i piani regolatori della Valle d'Aosta, si intravvedono attraverso la porta alcuni bellissimi quadri di montagna e si è attratti subito a passare nella Sala d'Arte.

Anche questa meriterebbe un'analisi particolare: vi sono infatti esposte le tele di parecchi tra i più famosi pittori di montagna, da M. d'Azeglio a Tavernier, da Delleani a Calderini, Ferro, Pittara, Gignous, Cavalleri, Petiti, Viani, Dell'Orto, Pasini, Tallone, Olivero, Groubicy, De Nittis, Falchetti, Maggi, Bozzalla, Camino, ecc.

E si prova un vero sollievo: dopo tante Mostre d'Arte, rimpinzate di novecentismo, futurismo, gagaismo, cubismo, ecc., si respira finalmente a pieni polmoni; basterebbe questa esposizione a giustificare le fatiche del *Comitato Manifestazioni Torinesi*. Ed il pubblico — che ha buon gusto — gliene sarà certamente grato.

Nelle sale seguenti, dedicate al Turismo ed agli Enti Turistici, stazioni invernali e climatiche, ecc,. l'Alpinismo è presente solo in via indiretta.

Però è doveroso dire che anche questa importante parte dell'esposizione è stata ideata e concretata in forma veramente originale e persuasiva. I plastici e diorami del Sestriere, per esempio, sono indubbiamente grandiosi e suscitano la curiosità del pubblico.

E veniamo nella piazza del villaggio, colla sua chiesetta affrescata, col suo Municipio e col suo mercato coperto dove allietano l'ambiente due autentici pifferari-zampognari di Frosinone, la merlettaia che lavora al tombolo, lo zoccolaio che fabbrica zoccoli a tutto andare, ecc.

Dalla piazza si ha pure accesso agli Stands del C.A.I., della F.I.S.I. e del T.C.I., dell'Istituto Geografico Militare e dell'Ente delle Grotte di Postumia.

Dopo il mercato coperto, entriamo nel «budello» di via Roma; una lunga e stretta sala, trasformata in villaggio alpestre, dove si passa dalle sale d'esposizione alla mostra dell'Istituto Angelo Mosso, collo sfondo suggestivo del M. Rosa; dall'albergo di lusso, al rifugio, al campeggio ed al bivacco fisso; dalla baita all'esposizione della terapia ed assistenza medica ed alle botteghe di vendita; dal cinematografo alla sala campionaria; chiude la Mostra l'ormai famoso «Alpinodromo».

Oltre all'abbigliamento ed all'attrezzamento alpino, invernale ed estivo, dappertutto fa capolino l'*Alpinismo*: colle fotografie di tecnica sciistica ed arrampicatoria, di alpinismo antico e moderno, di alpinismo regale, e di umorismo; colla esposizione dei modelli dei principali rifugi delle Alpi, dell'Appennino e dell'Etna, colle belle diapositive delle principali montagne europee ed extra europee (Caucaso, Aconcagua, Spitzberg, Polo Nord, Himalaya, Ruwenzori, ecc. ecc.) dove si è particolarmente e gloriosamente affermato l'ardimento degli alpinisti-esploratori italiani.

Indubbiamente uno dei «clous» della Mostra è l'«Alpinodromo», costituito da una parete a diedro con relativo «tetto», colla «boite aux lettres», colla spaccatura alla «Dülfer»; il tutto costruito in roccia vera (gneiss della Valpellice) e coi pendii di... *ghiaccio..... molto artificiale* di varia inclinazione, per gli esercizi coi ramponi.

Su questa palestra alpina, destinata ad essere traslocata sul Monte dei Cap-

puccini, a disposizione della Scuola Piemontese di Alpinismo, attualmente le guide Croux (Evaristo) e Chénoz di Courmayeur compiono esercizi svariati di tecnica di roccia e di ghiaccio: salite coi ramponi, arrampicate dirette su parete con tetto, traversate in parete, scalata di camino col sistema della contrapposizione (Dülfer), discesa a corda doppia, pendolate, ecc.; ed il pubblico si interessa, si entusiasma ed applaude.

Il bello è che si interessano con vivo entusiasmo le stesse guide, le quali cominciano ad affezionarsi al loro muro di roccia, studiano nuove combinazioni e ne discutono calorosamente cogli « assi » alpinisti che vanno ad assistere alle prove.

Così sono state sfatate tante critiche che non potevano mancare a una manifestazione del genere. L'Alpinodromo della Mostra della Montagna è semplicemente una palestra e non pretende di dare neppure un'idea di un'ascensione su montagna, ma solo di spiegare la tecnica moderna e l'uso dei mezzi moderni di arrampicata. Questo scopo è stato raggiunto e ci compiacciamo che guide famose si appassionino a tali esercizi. Tra qualche giorno verrà a Torino anche Emilio Comici, e ha promesso una visita Riccardo Cassin di Lecco.

Quando tireremo le somme, vedremo certamente che l'iniziativa non è stata cattiva, che l'*Alpinismo* non ci pare abbia subìto nè degradazioni, nè deviazioni, che parecchi giovani alpinisti avranno probabilmente imparato qualche cosa e più ancora potranno imparare se il Rocciodromo, come ha promesso il nostro Podestà, verrà fissato definitivamente sul Monte dei Cappuccini.

Naturalmente non sarà mai da confondere una vera impresa alpinistica con un esercizio di palestra e tanto meno il vero grande alpinismo, colle esibizioni crodaiuole, ora di moda. In ogni caso se talune esercitazioni in pubblico hanno un certo colore di teatralità, è molto meglio che il *Teatro* sia nel sottosuolo di via Roma che non sulle crode montane...

La tecnica alpinistica è quindi largamente rappresentata alla Mostra, e oltre ai modelli di legno di cui dicemmo, furono composti (nella sala campionaria) dei grandi padelloni decorativi dove è illustrata con ingrandimenti fotografici la tecnica dello sci (salto, discesa a cristiania, discesa a spartineve, ecc.) e quella dell'arrampicata su roccia e su ghiaccio (superamento di strapiombo in parete, superamento di un tetto, arrampicata di spigolo, creste di neve, muri di ghiaccio, uso dei ramponi ed uso della staffa per l'uscita da un crepaccio, ecc.).

Le manovre moderne sono state anche accoppiate a quelle... antiche per far notare i contrasti tra la tecnica dell'800 e quella del 900.

E non manca neppure qualche nota umoristica, grazie soprattutto alla matita e al pennello di quel grande caricaturista della montagna che è il *Samivel*. Alcune fotografie ricordano poi i fasti dell'Alpinismo e dello sci, le prime esercitazioni sciistiche militari, e « a tout seigneur tout honneur », la figura indimenticabile dell'apostolo dello sci in Italia: Papà Kind.

Due parole ancora sullo *stand* del C.A.I., al quale abbiamo più sopra accennato. In una sala, alla quale si accede dalla piazza del Villaggio, sono riuniti il C.A.I., il T.C.I. e la F.I.S.I., in una sobria ed armoniosa presentazione. Lo *stand* del C.A.I. è un po' ciò che è la sala della « Sintesi » per la Mostra della Montagna. Un grande quadro allegorico rappresenta l'Italia con tutti i Rifugi e le sezioni del C.A.I.

Sono poi elencate tutte le svariate attività del massimo Ente alpinistico italiano (gite, attendamenti, adunate, Scuole d'Alpinismo, alpinismo goliardico e giovanile, rifugi; guide e portatori; Rivista e Bollettino, Guida dei monti d'Italia, Manuale d'alpinismo; Comitato scientifico, Commissioni per la toponomastica, per la neve e per le valanghe, per la glaciologia; speleologia; radio-collegamenti; Club Alpino Accademico Italiano, ecc.); v'è il grafico dei soci e delle sezioni a partire dalla fondazione del Club, un altro grafico ricorda l'impianto radiofonico del M. Rosa (Gressoney, Capanna Gnifetti, Istituto Mosso, Capanna Margherita).

In una vetrina sono contenute fotografie delle recenti spedizioni extra-eu-

ropee, compiute dal nostro Ghiglione e le varie pubblicazioni edite dal C.A.I. Inoltre modelli e fotografie dei rifugi principali, dal Monviso all'Etna, i ritratti del fondatore del C.A.I., Q. Sella, e dei dieci presidenti generali, da Perrone di S. Martino all'on.le Manaresi; i ritratti delle guide anziane, ecc.; infine vi si afferma il *Club Alpino Accademico Italiano* colle fotografie di tutti i bivacchi fissi costruiti nella catena alpina e con quelle rappresentanti le varie fasi di costruzione del bivacco fisso della Valeille. Alla Mostra del C.A.A.I. è affiancata la scritta: «Fondato nel 1905 per diffondere l'alpinismo senza guide e la conoscenza dell'alta montagna — fu nei suoi albori la bandiera di un manipolo di audaci, quando " vivere pericolosamente ,, pareva follìa. — Vinta la sua battaglia, raccoglie i migliori capi-cordata d'Italia per trasmettere alle nuove generazioni la fonte di giovinezza che sgorga dalle vette più aspre, ascese per la via più degna».

Per finire non dobbiamo dimenticare che una buona pubblicità si è fatta alla Mostra col riuscitissimo cartellone dovuto al pennello del Chiaudrero, dietro suggerimento della Commissione del C.A.I.

Non è possibile essere esaurienti in una così breve rassegna: crediamo di aver spiegato nelle sue linee principali che cosa è ed ha voluto significare la Mostra della Montagna.

Come già dicemmo nel breve tempo concesso per la sua preparazione non si è certo potuta raggiungere la perfezione: ma abbiamo la ferma impressione che questa Mostra debba assicurare alla città di Torino la continuità per gli anni avvenire, nei quali coll'esperienza di questo primo tentativo e con una maggior disponibilità di tempo si potrà perfezionare maggiormente la simpatica manifestazione con una più accurata preparazione e con un più esauriente svolgimento di alcuni temi che dovettero per questa volta rimanere appena accennati.

«Quod est in votis».

A. HESS

Alpinismo fantastico

Le leggende in valle d'Aosta

(Continuazione del numero precedente).

2

Ho dato qualche esempio di illusioni ed allucinazioni che si possono avere talvolta in montagna in speciali condizioni di tempo e di luogo, fenomeni che ad una mente primitiva danno facilmente l'abbrivio alla fantasia e fan nascere delle leggende. Ma più numerose sono quelle che traggono la loro origine dalle molte superstizioni che malgrado tutto sono ancora profondamente radicate nell'animo delle nostre popolazioni.

Così pure nello sfondo di moltissimi nostri racconti troviamo l'elemento religioso, ed è naturale, dato che il valdostano è profondamente e sinceramente credente. Nella sua semplicità gli è facile di associare i fenomeni della natura ai disegni della Provvidenza: le valanghe, le inondazioni, gli uragani sono per lui delle giuste punizioni del Cielo per delle colpe che egli ha potuto commettere tanto «in agendo» quanto «in omittendo», come dicono i teologi; un esempio tipico di questo secondo caso lo vedremo fra poco a proposito di un voto fatto e non mantenuto dalla popolazione di Issime.

Il diavolo finalmente è uno dei soggetti di predilezione delle nostre storie popolari; ben inteso egli ha sempre la partita perduta fin dall'inizio, sia che egli abbia per avversario il buon Dio, i suoi Santi od i suoi Ministri, quanto anche le semplici creature mortali, purchè ben inteso si trovino in istato di grazia! Egli se ne ritorna sempre all'inferno scornato e canzonato, come nelle leggende, che non sto a riportare perchè troppo conosciute, del ponte di San Martino, del colle del S. Teodulo e dei varî massi erratici che egli si proponeva di portare chissà dove e che ha dovuto abbandonare un po' di qua un po' di là nelle nostre vallate.

Celebre a questo proposito è «Il processo contro il diavolo»; questo processo è stato famoso nei tempi passati, ma ancora oggigiorno alla distanza di tre secoli, lo si ricorda volentieri nelle nostre veglie invernali. Cercherò di riassumere brevemente questa storia singolare, traducendola liberamente dal testo francese, come farò in seguito per altre leggende, rimandando chi volesse leggerla nella versione integrale, al libro del CHRISTILLIN, *Dans la Vallaise*, di cui ho già parlato.

L'autore afferma di aver visto e potuto consultare i documenti originali negli archivi della parrocchia di Pettinengo presso Biella. Sul frontispizio del manoscritto si legge questo titolo: «Processo contro lo dimonio intentato dal Rev.do Sac. Annibale Serra di Vigliano, parroco di Pettinengo, che nel 1601 si è trasferito nella Diocesi di Aosta, per liberare il territorio di Issima dalla presenza del diavolo Astarotte e come esso dimonio ne fu ignominiosamente cacciato in un con tutti i suoi complici».

Ecco come si passarono all'incirca le cose: nell'estate del 1600 gli abitanti di Issime furono più volte spaventati da sinistri rumori sotterranei e da scosse di terremoto. Avendo potuto constatare che questi fenomeni erano opera demoniaca, essi ricorsero al Vescovo, perchè fosse loro mandato qualcuno che avesse il potere di esorcizzare i luoghi infestati dalla presenza del Maligno. Il Vescovo di Aosta avendo accordato l'autorizzazione di far venire uno specialista in materia, come pare fosse questo reverendo Don Serra, gli Issimesi si affrettarono a mandargli una deputazione mu-

Mostra della Montagna - Sala del C. A. I.

Mostra della Montagna - Salone dell'arte.

Mostra della Montagna - Villaggio alpino.

Mostra della Montagna - Villaggio alpino.

nita di regolari lettere patenti a firma del loro Pastore.

Ed il Rev. Don Serra, investito di pieni poteri, se ne giunge sul fare della sera del 13 gennaio 1601 ad Issime, e la popolazione preavvisata del suo arrivo gli va incontro processionalmente, e si canta un solenne *Te Deum* nella chiesa parrocchiale per festeggiare la sua venuta.

All'indomani stesso egli si porta sul luogo, come è detto sul manoscritto, della contaminazione, e così egli fa per diversi giorni di seguito senza poter rilevare nulla di anormale, quando un bel giorno da una caverna lì presso vede uscire un fumo denso e pestilenziale. Ritornato in tutta fretta ad Issime per indossare cotta e stola, così vestito egli si presenta all'imbocco della spelonca, impugnando nella sinistra il crocifisso e stringendo nella destra il cero pasquale.

Al suo arrivo dinnanzi all'orifizio, cessa come per incanto l'emissione dei gas, ed egli fattosi coraggio entra nella grotta nella quale regnano le tenebre più profonde. Quando finalmente il fumo si è diradato egli scorge in fondo all'antro un essere informe, dall'aspetto più di bestia che di uomo: infatti il mostro ha le corna e la coda di un toro, le mani ed i piedi di un orso, il viso di una scimmia e la pelle squamosa come quella dei serpenti. Qui il racconto diventa drammatico perchè vi è un interrogatorio in piena regola che è degno di essere riportato:

— Quale è il tuo nome?

— Mi chiamo Astarotte.

— Quanti demoni sono con te?

— Tutta la mia legione è con me.

— Di quanti diavoli è composta una legione?

— Essa è composta di seimila seicento sessanta sei diavoli.

— Chi è il loro vero Capo?

— Io sono il loro Capo.

— Quando uscirai da questi luoghi?

— Più presto sarà meglio sarà per tutti.

— Ti trovi qui per effetto di qualche malefizio?

— No, nè in seguito a malefizi nè per incantamenti di sorta.

— A quale genere di demoni appartieni?

— Al quinto che si chiama sotterraneo.

— Per ordine di quale Santo dovrai uscire da questi luoghi?

— Per ordine di S. Margherita.

— In quale giorno ed ora uscirai di qui?

— Di buon mattino ed all'improvviso.

— Quali prove tangibili darai della tua dipartita?

— Dei segni meravigliosi nelle nubi e sui monti.

— Farai forse del male a qualcuno?

— No, nè a Voi nè ad alcun altro essere vivente.

— Perchè ti ostini ad opprimere questi luoghi?

— Per mortificare qualcuno.

— Da chi sei stato autorizzato?

— Sono stato autorizzato da Colui che fa tremare l'Universo.

— Chi è costui così potente?

— È il Re Altissimo.

— Chi è questo Re Altissimo.

— È il Primo Generato.

— Chi è questo Primo Generato, è forse Dio?

— È il Creatore di ogni cosa.

— Quale colpa ha commesso questa popolazione per incorrere nella collera divina?

— Essa è colpevole di non aver eseguito un voto.

— Quale voto aveva fatto?

— Un voto solenne.

— Quale voto solenne?

— Il voto di erigere una cappella in onore di S. Margherita.

Allora l'abate Serra gli ordinò di uscire, ma il terribile arcidiavolo non voleva saperne e così il processo con intimazioni, eccezioni, partite e contropartite, durò ancora qualche giorno con feroci discussioni ed interminabili udienze. Finalmente il 26 gennaio sul far dell'alba, all'indomani di una notte di tregenda, il Serra ritornato, dopo aver celebrato la Messa, nelle vicinanze della caverna maledetta, ne vide uscire ad un tratto dei vapori rossastri che dopo essersi disposti ordinatamente come dei squadroni di cavalieri armati di lancia e scudo, si affrettavano verso occidente

scomparendo a poco a poco nelle pieghe dei monti.

Questa fantastica visione dava al buon prete la certezza che Astarotte ed i suoi complici stavano abbandonando per sempre quei luoghi, e così ritornato ad Issime, potè annunziare la lieta novella alla popolazione che non mancò questa volta di portare a termine il voto.

Sono di origine religiosa anche i racconti di fantasmi che ritornano sulla terra per espiare le colpe commesse in vita ed una variazione su questo tema sono le famose *Processioni dei morti*, leggenda che con pochissime differenze ritroviamo in numerose vallate.

In Valle di Gressoney, per esempio, si pretende che quando muore qualcuno a mezzanotte i morti partono dal cimitero e si recano processionalmente all'abitazione del neo defunto con lo stesso cerimoniale che si avrà il giorno della sepoltura. Colui che apre il corteo e che porta la croce è però una persona viva, che può liberarsi dall'incubo orrendo soltanto se gli è dato di incontrare un altro vivo al quale rimettere la croce.

Molte sono le persone che pretendono di aver visto la processione dei morti ed ancora dal libro del Christillin traggo questo curioso racconto, intitolato «La Processione dei morti del S. Theodule»:

«Il padre dell'abate Giovanni Lateltin, antico parroco di Gressoney S. Jean, si era recato un estate nel Vallese col più giovane dei suoi ragazzi. Al ritorno giunto a Zermatt avendo trovato una buona guida, decise di attraversare la sera stessa il Colle del Teodulo. La serata era splendida e la luna piena non avrebbe tardato a levarsi ed a brillare in tutto il suo splendore: la sua luce bianchissima avrebbe fatto scintillare la neve del ghiacciaio e reso facile come di pieno giorno la traversata. Giunti alle ultime morene e prima di inoltrarsi sul ghiaccio i tre viandanti fecero una breve sosta per incordarsi, poi proseguirono nella loro marcia sui primi nevati.

La guida camminava in testa, seguiva il ragazzo, ultimo veniva il Lateltin padre che da buon montanaro pratico di ghiacciaio, aveva l'avvertenza di tenere sempre ben tesa la corda che lo univa al suo figliuolo. Poteva essere circa mezzanotte quando ad un tratto la guida si arresta ed indicando il colle esclama con voce soffocata: — Zitti, ecco la processione dei morti; fermiamoci e lasciamola passare. — Essi videro allora scendere dal ghiacciaio del Teodulo una lunga processione di gente, preceduta da uno che portava la croce e scortata da dei portastendardi, e sembrò loro persino di sentire di quando in quando il suono argentino di un campanello. La visione passò loro accanto silenziosamente ad una distanza di un centinaio di passi, diretta al ghiacciaio che sta sotto il Colle di Felik: muti e pieni di stupore i tre viaggiatori ripresero allora il cammino seguendo con gli occhi quella lunga teoria di persone che dopo aver raggiunto il colle di Felik scompariva sul versante di Gressoney.

Padre e figlio Lateltin giunsero senza altri incidenti sul far del giorno a Fiéry, dove congedarono la guida che ritornò per conto suo a Zermatt, mentre essi attraversata la Bettaforca arrivavano ancora in giornata a Gressoney.

Il giovane Lateltin era però rimasto così impressionato da quanto aveva visto, che per tutta la vita ne serbò un ricordo indelebile. E nella sua tarda vecchiaia, raccontava volentieri nei minimi particolari e senza variarli mai, quanto aveva visto e sentito da ragazzo sulle falde orientali del ghiacciaio del S. Teodulo, in una notte serena e con uno splendido chiaro di luna.

E non bisognava contraddirlo, per lui la processione dei morti era una verità sacrosanta, egli ne era così sicuro come era certo della propria esistenza».

(*Continua*).

C. P. D'ENTRÈVES

Un'occhiata al nodo Carborant-Cialancères

(Alpi Marittime).

Uscendo dal ciclopico forte di sbarramento di Vinadio che con le sue bastionate ostruisce la valle, la strada assume un aspetto spiccatamente alpino. Dal monte Ventabren a destra e dal Ciastella a sinistra digradano scoscesi burroni fra precipiti balze su cui s'abbarbicano tenacemente gli abeti ed il letto del torrente va gradatamente stringendosi come una fociata.

La località è senza dubbio una delle più severamente suggestive della valle della Stura di Demonte, massime perchè nessuna traccia d'abitazione turba l'austerità della natura.

Un breve gomito e si è a Pianche (m. 980), frazione di Vinadio, situata in un brevissimo ripiano, ben ombreggiato, allo sbocco del vallone dei Bagni.

Una carrozzabile che si diparte dalla strada di fondo valle, valica la Stura su un ponte, attraversa il paesetto e si innalza sul fianco destro della valle centrale, con un gran tornante che si può scansare salendo dritto per la scorciatoia sul ripido pendìo infittito di castagneti penetrando quindi nel vero vallone dei Bagni.

Si raggiungono presto i Tetti Troccello dopo i quali la strada, passato il torrente dei Bagni sopra un alto ponte elevato, sale lungo il dirupato fianco della sponda destra della valle, oltrepassa lo sbocco del vallone di Beineve e riportandosi sulla sponda sinistra, varca un secondo ponte, segue una lunga gola diruta per sboccare finalmente nel bacino di Vinadio.

Appaiono d'un tratto, destando un senso di piacevole ammirazione, gli eleganti fabbricati delle Terme situati in una zona amenissima, al confluente dei due valloni maggiori dell'Ischiator a nord e dei Bagni a sud-ovest e fronteggiante il verdissimo valloncello d'Iscianda. Su un poggio ai piedi del monte Sejta, fra quadrati di campicelli a solatìo la borgatella di Ruà Bagni mostra le sue casette digradanti tra le quali campeggia la chiesa con il campanile bianchissimo in netto risalto sui tetti variegati, neri di vecchio legno o azzurrigni di lamiera o rossicci d'embrici.

Sulla fiancata orientale, fronteggiante la borgata, mastro autunno ha profuso la brillante tavolozza dei suoi vivaci colori. È una sinfonia di tocchi ora appena sfumati ed ora così carichi da apparire violenti, brucianti. Uno scompiglio di fronde variopinte con spicco di ombrelle verde lacca e sovrapposizioni di chiome dorate di quercie frammiste al rossastro dei faggi e allo scarlatto dei ciliegi; una congerie di rocce ferrigne, grigiastre; argento di rivi balzanti; candore di neve in alto, contro l'azzurro del cielo.

Il vallone dei Bagni che si spiega in direzione S.-S.E. risale la riva sinistra del torrente sui pendii inferiori dell'arido Monte Sejta. S'incontrano per primi i casolari Strepesi, si passa davanti all'imbocco del Vallone di Tesina e si toccano le case Callieri (m. 1455) dirimpetto all'apertura del Vallone della Soma, ricco di faggi frammisti ad abeti. Qui cessa la carrettabile e principia il vallone di S. Bernolfo. Per una ripida mulattiera sassosa si perviene in breve alla frazione di S. Bernolfo (metri 1700) le cui case si asserragliano in una melanconica solitudine lungo la falda di Monte Cougn.

La borgata si distingue subito per qualcosa di caratteristico. È tutta raggruppata, quasi in mistica adorazione, ai piedi della cappella del Santo patrono che vigila e domina da un rialto. Le case hanno il tetto a spiovi, fatto con assi su cui sono intrecciati strettamente strati di paglia per rendere impenetrabile la neve. Il villaggio benchè molto elevato è abitato permanente-

mente, però durante l'inverno, quando imperversano le bufere di neve, gli abitanti si tappano in casa senza osare di porre il naso fuori dell'uscio per intere giornate.

Il dialetto locale è di tanto in tanto infarcito di motti spagnoli. E v'è un perchè: nel 1774 il vicino passo di Barbacana (m. 2591), che mette a Le Bourget (m. 1100), fu attraversato da parte delle truppe gallo-ispane che posto l'assedio a Cuneo sconfissero i soldati di Re Carlo Emanuele III, accorso in aiuto agli assediati nella memorabile battaglia di Madonna dell'Olmo (30 settembre). Nel mese seguente gli invasori, stremati di forze, levarono l'assedio ed essendo la stagione già inoltrata, alcuni reparti non riuscirono a rivalicare il colle e svernarono a S. Bernolfo. Qualcuno poi, non avendo più lasciato il villaggio, contrasse matrimonio con le indigene con conseguenti promiscuità di razza e di linguaggio.

***

Rimontando il Vallone di S. Bernolfo per la mulattiera che si snoda tra sassaie e sterpaglie, dopo breve cammino si trovano i fienili di Pinet. Dopo i quali il vallone principale si ramifica. Lasciata a sinistra la via del Passo di Barbacana e piegando a destra (Nord), si supera per un sentiero il fianco sinistro della valle e risalito un canale si raggiungono, volgendo ad ovest, le pendici pascolive del Gias Verde (m. 2200), povero abitacolo in meschinissima regione.

Per una serie di valloncelli sassosi si guadagna l'orlo dello squallido falsopiano dei Lausfer, laghi deserti e selvaggi come significa il nome, che con la massa scura delle loro acque rompono la monotonia della regione. Per successivi gradini di rocce montane, costeggiando quattro laghi e dirigendosi ad occidente, tracce di sentiero portano sotto le imponenti balze della Cima di Corborant che sovrasta torreggiando e risalendo brecciai, su cui la neve riposa quasi in permanenza a cumuli sparsi, con faticosa ed erta salita si riesce al Passo di Corborant (m. 2925) immediatamente a S. della Cima di Corborant, tra questa ed il Roccione di Corborant e che fa comunicare appunto l'alto Vallone di S. Bernolfo con il valloncello del Corborant e quindi con la Comba di Rabuons.

La parete S.-E. della Cima di Corborant, appena entrati nel canalone sotto il Passo, appare subito interessante sebbene molto arcigna: fasce di erba assai sdrucciolevole, rocce sfiancate piene di scoscendimenti ruinosi, placche liscie e levigate cui fanno seguito cenge detestiche. Obliquando di poco verso la cresta E., per caminetti e rocce rotte, vincendo prima alcuni passaggi trasversali assai delicati, si perviene sul crinale tagliando uno sdrucciolo di neve su cascata e per esso in breve alla vetta (m. 3010).

La Cima del Corborant è una delle più notevoli vette della catena Cialancias-Corborant. Offre un panorama circolare superbo che si estende ampiamente. D'ogni intorno è un accavallarsi di monti ed un intricarsi di creste in direzioni varie. Un'infinità di laghi luccica sugli altipiani o nelle pieghe vallive.

La prima ascensione di questa importante punta delle Marittime, poco salita come risulta dal libro racchiuso in una custodia di latta e conservato nell'ometto, è stata compiuta il 12 giugno 1908 da A. Brofferio e dall'indimenticabile nostro V. Sigismondi per la cresta N. Successivamente la montagna è stata scalata per vie nuove da V. di Cessole con G. Pleut il 4 agosto 1909 per la cresta Est, e dallo stesso con C. Gallean il 21 luglio 1910 per la parete S.-E.

La cima di Corborant oltre che per la parete S.-E. sopra descritta, di media difficoltà e per le vie nuove a cui si è accennato, può esser salita per la cresta Est, facile, formata di lastroni poco inclinati, partendo dalla Forcella E. del Corborant (m. 2900) situata tra il Monte Corborant e quota 2933; o per la cresta Nord, di media difficoltà, dalla Forcella Nord del Corborant (metri 2856) che si apre sullo spartiacque alla base della cresta N. del Corborant, tra questa e quota 2892. Si sale pure facilmente per la parete Ovest, via usuale dal versante nizzardo, dal Passo di Corborant (m. 2925).

Altra via di salita, alquanto difficile, è quella per il versante N.-E. dalla forcella N. del Corborant (m. 2856) che presenta un tratto di traversata diagonale molto esposta, un caminetto arduo ed un lastrone liscio a perpendicolo.

Riscendendo al Passo di Corborant si può fare una conveniente diversione al vicinissimo Passo di Cialancias (metri 2919), sella posta ad Ovest del Roccione del Corborant, tra questo e la Cima E. di Cialancias, che fa comunicare la comba di Malaterra con quella di Rabuons.

Da questo passo le Cime di Cialancias sono così a portata di mano che sarebbe vero peccato non salirle. Per lastroni, e cengie nevose di agevole scalata, si possono facilmente collezionare.

Le tre cime di Cialancias sono interamente in territorio francese e sono disposte come ai vertici estremi di un triangolo. La Cima E. e la Cima Centrale sorgono sulla cresta che, staccandosi dalla displuviale al Roccione del Corborant, divide i valloni di Asueros e di Rabuons affluenti della Tinea. La Cima N. è invece staccata dalla cresta principale e procombe sul lago di Rabuons con una gran parete di roccia.

Dalle Cime di Cialancias si può scendere al rifugio di Rabuons (m. 2523) per la Forcella di Cialancias (m. 2975), stretta incisione tra la Cima N. e la Centrale.

Al rifugio di Rabuons si perviene pure dal Passo di Corborant. Imboccata la stretta incassatura che segue al passo si trova ben presto il minuscolo ghiacciaio di Corborant, il più meridionale dei ghiacciai esistenti in territorio francese ed il solo del dipartimento francese delle Alpi Marittime. Si passa sotto la Breccia di Corborant poi soltanto ad ovest per un canale nevoso s'esce nella comba del gran lago di Rabuons il cui vasto specchio presenta un quadro di sorprendente effetto.

Secondo tra i più vasti laghi delle Marittime misurando 33 ettari di superfice; di configurazione quasi circolare; con le rive frastagliate a golfi, insenature, promontori, sembra un mare in miniatura stretto da ogni lato da elevate pareti di monti arditi che s'innalzano intorno ad esso a un'altezza media di 500 metri costringendolo, fuorchè ad occidente, al selvaggio dominio d'una ferrea cattività di roccia. Nessuna vegetazione salvo l'erba delle sponde e qualche pianticella lacustre, allieta il severo bacino di cui le superbe guglie e le squadrate pareti che s'ergono in ciclopico ed orrido baluardo sono singolare attrattiva.

Il rifugio di Rabuons del C. A. Francese sorge isolato su una specie di enorme diga naturale chiudente da ovest il gran lago.

Consta di un piccolo cantiere in cui si conserva un canotto con relativi accessori, di una spaziosa sala da pranzo, d'una cucina, d'un dormitorio al piano superiore con 16 cuccette, d'una camera per guide e di un ripostiglio.

Il rifugio guarda alle montagne che siedono a specchio del lago e permette di assistere spesso ad uno spettacolo indimenticabile. Il sole piegando al suo declino getta sulle acque una tremula lama fiammeggiante ed accende una scia fulgente che si scompone lentamente in un palpitante scintillìo, dilaga in un rimescolìo di argento, s'espande in una danza di ignee macchie.

Il lago è come invaso da una vasta efflorescenza: petali di gigli, spatolate di biacca, sprazzi di diamante vaneggiano come in una vaporosità di sogno.

ATTILIO VIRIGLIO

NOVEMBRE 1937-XVI Spedizione in abbonamento postale ANNO IX - N. 11

NOTIZIARIO "ALPINISMO"

CORSO REGINA MARGHERITA, 46 bis - TORINO

PUBBLICAZIONE MENSILE

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Il nostro Presidente Generale fra gli alpinisti torinesi

In occasione della prima seduta del nuovo Consiglio Generale del C.A.I. che avrà luogo nella nostra città il 6 febbraio p. v., l'on. Angelo Manaresi, nostro Presidente Generale, desidera trovarsi con cordialità alpina fra i camerati della Sezione di Torino.

A tale scopo, alle ore 13, avrà luogo un modesto rancio presso il Grand'Albergo Venezia (via XX Settembre) al quale sono invitati tutti i Soci.

La quota è di L. 18 da versarsi alla Segreteria della Sezione entro le ore 22 del 4 febbraio.

In tale occasione si procederà alla distribuzione dei distintivi ai Soci benemeriti che hanno compiuto il venticinquennio di appartenenza al C.A.I.

Nel pomeriggio avrà luogo la visita ufficiale alla « Mostra della Montagna » e alla sera, nei locali della stessa Mostra, il nostro Presidente Generale parlerà su « Montagna ».

Sono certo che gli alpinisti torinesi, riunendosi numerosi attorno all'onorevole Manaresi, vorranno tributare una dimostrazione di sincera riconoscenza al Presidente Generale, che ha voluto e saputo dare al Club Alpino Italiano un sicuro fulgido avvenire, in tutto degno del glorioso passato.

Il Presidente della Sezione di Torino del C.A.I.
GUIDO MURATORE.

Nuovo Consiglio direttivo sezionale

Chiamato dall'on. Manaresi alla Presidenza della gloriosa Sezione primogenita del Club Alpino Italiano, è mio primo piacevole dovere l'inviare ai Soci tutti il più cordiale e cameratesco saluto.

Con l'approvazione delle superiori Gerarchie ho chiamato a miei collaboratori i seguenti camerati:

CONSIGLIO DIRETTIVO:

Conte Carlo Piero Passerin d'Entrèves; avv. Alfonso Castelli, *Vice Presidenti.* - Avv. Enrico Adami, *Segretario-Cassiere.* - Dott. cav. Michele Rivero;

sig. Alberto Breda; ing. Giulio Castelli; prof. Ettore Doglio; dott. Marziano Bernardi; ing. Ugo Pozzo; dott. Carlo Druetti; dott. Renato Chabod; architetto Paolo Ceresa; dott. Cesare Lanza, prof. dott. Manfredo Vanni, *Consiglieri.*

CONSIGLIERI DI DIRITTO:

C. M. cav. Michele Marengo, *Comando Federale.* - Paolo Bollini, *G.U.F.* - Geom. Piero Buzzi Margari, *Sottosezione Q. Sella.* - Prof. Rosetta Catone, *Sottosezione U.S.S.I.*

REVISORI DEI CONTI:

Sig. Giulio Cesare; sig. Dino Devalle; cav. Luigi Martini.

È doveroso riconoscere che la situazione finanziaria della nostra Sezione è tutt'altro che confortevole e mi riservo d'illustrarla in occasione della prossima convocazione dell'Assemblea generale dei Soci, ristabilendo così una simpatica usanza da varî anni trascurata.

Fin dal 1923 ho ininterrottamente preso parte attiva alla vita della Sezione e, per conseguenza, posso modestamente ritenere di conoscere a fondo i complessi problemi da affrontare e risolvere, allo scopo di poterla riportare a quella potenzialità purtroppo scemata. Su tale argomento molto e forse troppo si è detto e criticato, ma faccio osservare che se qualche manchevolezza si è verificata da parte della Direzione, non sempre i Soci hanno risposto agli appelli a loro rivolti.

Sarà bene quindi non parlarne più e dare dimostrazione coi fatti e non colle sole parole che molto si possa fare.

Ma per raggiungere tale risultato è necessaria l'attiva collaborazione dei Soci, i quali devono comprendere che la Sezione deve costituire una sola famiglia nella quale nessuna barriera divide le diverse categorie dei componenti.

Allo scopo di non perder tempo si è creduto bene di compilare il programma delle gite sociali, partendo dal concetto di soddisfare tutti e dar modo ai Soci di potervi partecipare numerosi.

Infatti, accanto alle gite nelle regioni di maggior interesse alpinistico e che a comitive individuali sarebbe scomodo o troppo costoso frequentare, se ne troveranno altre di più facile accesso e di minore spesa, alle quali potranno partecipare anche quelle categorie di Soci che dispongono di poco tempo e che devono ancora essere iniziate alla montagna. Si volle anche soddisfare i più anziani e quanti intendono la montagna non come semplice sport; si fissarono quindi anche facili gite di carattere culturale.

Faccio sicuro affidamento sull'interessamento di tutti i Soci e sarò grato a quelli che accogliendo il mio invito faranno proposte per rendere più viva e più intensa l'attività del sodalizio.

Per intanto rivolgo il mio più vivo ringraziamento ai componenti il nuovo Consiglio Direttivo per aver entusiasticamente accettato di condividere la non facile fatica e ai direttori di gita che si prestano per l'attuazione del programma.

Il Presidente della Sezione di Torino del C.A.I.
GUIDO MURATORE.

PROGRAMMA GITE ANNO 1938-XVI

30 gennaio: *Sampeyre* - Colle Sampeyre (metri 2284) — Direttori: Castelli, Ferraris, Muratore (sciistica).
13 febbraio: *Monte Frioland* (m. 2720) — Direttori: Borelli, Martini Cesare, Segre (sciistica).
27 febbraio-1° marzo: *Carnevale in Alto Adige* in unione al Circolo Sciatori Torino — Direttori: Nepote, Paganone (sciistica).
19-20 marzo: *Cogne-Colle Tza-Sèche* (m. 2820) — Direttori: Andreis Emanuele, Castelli, D'Entrèves (sciistica).
3 aprile: *Courmayeur-Colle dell'Arp* (m. 2523) — Direttori: D'Entrèves, Giazzi, Ravelli, Zenone (sciistica).
10 aprile: *Avigliana-Sant'Antonio di Ranverso* — Direttore e illustratore: prof. Edoardo Barraja.
24 aprile: *Croce Rossa* (m. 3546) — Direttori: Andreis, Ravelli P., Segre (sciistica).
1° maggio: *Talucco-Sbarua*, con manifestazioni della Scuola d'Alpinismo del C. A. I.
7-8 maggio: *Chiusura stagione sciistica al Gran Paradiso* (m. 4061) — Direttori: Andreis E., Castelli, Giazzi, Ravelli Z.
22 maggio: *Visita di due Castelli Valdostani* — Direttore e illustratore: D'Entrèves.
29 maggio: *Monte Granero* (m. 3170) - *Colle Luisas* (m. 3019) — Direttori: Aceto, Borelli, Danesi.
12 giugno: *Antagnod-Monte Zerbion* (m. 2721) — Direttori: D'Entrèves, Druetti, Viriglio.
26-29 giugno: *Ortles* (m. 3899) - *Cevedale* (metri 3778) — Direttori: Druetti, Paganone, Nepote.
26 giugno: *Monte Argentera* (m. 3297) — Direttori: Andreis, Ferraris, San Martino.
10 luglio: *Becca di Luseney* (m. 3506) — Direttori: Giazzi, Ferraris, Santoné.
24 luglio: *Grandes Jorasses* (m. 4205) - *Rifugio Dalmazzi* (m. 2590) - *Mont Dolent* (metri 3830) — Direttori: Castelli, Ferraris, Giazzi.
18 settembre: *Uja di Bessanese* (m. 3632) — Direttori: Borelli, Danesi, Santoné.
2 ottobre: *Punta Lunelle* (m. 1387) - *Grotte del Pugnetto* — Direttori: D'Entrèves, Muratore, Ravelli P.
16 ottobre: *Gita di chiusura* con visita ad uno stabilimento enologico del Monferrato — Direttori: Borelli, D'Entrèves.

N.B. — La « Giornata del C. A. I. » verrà fissata in seguito.

FERMATA FACOLTATIVA ALLA STAZIONE DI PONTE ALL'ISARCO

A datare dal 15 corr. è stata istituita una fermata *facoltativa* in via di esperimento per servizio viaggiatori del direttissimo 62 in arrivo alla stazione di Ponte all'Isarco alle ore 5.48 antimeridiane.

La fermata rappresentava il desiderio degli alpinisti e turisti che volevano accelerare il loro arrivo nella Val Gardena senza servirsi del treno di Chiusa Plan.

Gli interessati devono rivolgersi al Capo Stazione o al Capo treno dieci minuti prima della partenza del diretto dalla stazione di Bolzano.

Carnevale fra le Dolomiti

CORTINA (m. 1224)

La Commissione Gite Sociali della nostra Sezione annuncia ai Soci e non Soci la gita del prossimo Carnevale 1938-XVI a *Cortina*, al paradiso degli sports invernali. Non occorre presentazione, non occorrono parole illustrative o di richiamo, per Cortina e per le meravigliose gite dei suoi dintorni.

La gita è indetta in unione con il *Circolo Sciatori* di Torino, e avrà la durata probabile di cinque giorni (dalla sera del venerdì 28 febbraio alle primissime ore del mercoledì 3 marzo) e la comitiva sarà ospitata in uno dei migliori alberghi e con ogni comodità.

Nel prossimo numero di *Alpinismo* e presso la Sede Sociale, sarà esposto il programma dettagliato; ad ogni modo si consiglia a tutti coloro ai quali interessa la notizia, di prendere visione, presso la Sede, del programma stesso e di chiedere le informazioni relative, avvertendo che, per ragioni di organizzazione, le iscrizioni si chiuderanno verso il 20 febbraio.

U. S. S. I.

COPPA PRINCIPESSA DI PIEMONTE

Domenica 23 gennaio, a Salice d'Ulzio, ha avuto luogo la prima edizione della seconda « Coppa Principessa di Piemonte ». Per l'occasione è uscito un Numero Unico in 24 pagine, edito a cura del Gruppo Sciatrici U.S.S.I., organizzatore della Coppa stessa.

COPPA BREZZI

Domenica 6 marzo si disputerà la « Coppa Brezzi », nella sua quarta edizione, riservata alle sole Socie della U.S.S.I., vinta finora una volta da Dede Colombatto e due volte consecutive da Elena Prandi.

CARNEVALE 1938 A CORTINA D'AMPEZZO E PROGRAMMA GITE SCIISTICHE FINO A MARZO

Gennaio: 16, Claviere - 23, Salice d'Ulzio (« Coppa Principessa di Piemonte ») - 30, Limone Piemonte.
Febbraio: 6, Sestriere - 13, Claviere - 20, Bardonecchia - 26-27-28-1° marzo, Carnevale a Cortina d'Ampezzo.
Marzo: 6, Sestriere - 13, Sestriere - 20, Breuil - 27, a destinarsi.

Per ogni gita iscrizioni in sede fino al sabato precedente. - Quota: L. 18.

CLAUDIO VABLAIS, *direttore responsabile* — Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis

ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX DICEMBRE 1937-XVI - N.° 12

SOMMARIO

Alla " Dent d'Hérin " (4173 m.) per la cresta del Col Tournanche (3490 m.) - AGOSTINO CICOGNA Pag. 267

Pila d'Inverno: le sue bellezze, i suoi itinerari, la sua neve TONI ORTELLI . . . . " 275

Colle Glairetta e non Colle della Sassière . . . . . " 284

Notiziario C. A. I. . . . . " 285

Indice 1937 . . . . " 286

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

ALPINISMO

DICEMBRE 1937-XVI

ANNO IX - N. 12

Alla "Dent d'Hérin" (4173 m.) (1)

per la cresta del Col Tournanche (3490 m.)

con Natalino Mussa, 15-16 agosto 1937

Nelle prime ore del pomeriggio lasciamo le morbide praterie del Breuil per salire su, verso il ghiacciaio di Chérillon, e già dopo la prima ora di cammino, una svolta del mal tracciato sentiero ci stacca quasi improvvisamente dal mondo abitato per lanciarci in piena solitudine nell'avventura che aneliamo di vivere.

La visione delle superbe punte che domani dovremo attraversare, incombenti sulla valle e sui nostri pensieri, ci fa dimenticare la morbida accoglienza ed il tepore dell'albergo che poco prima ci ospitava e sembrare meno ingrato il duro e gelido bivacco che ci attende lassù al Col Tournanche.

Già ci dominano la pace e la selvaggia solitudine che gravano come un incanto sulla conca del Breuil e che nè strade, nè alberghi, nè ardite filovie riusciranno a turbare ed a vincere. Davvero non valeva la pena di crucciarsi l'animo, come molti fecero mesi or sono, per pochi metri di pascolo o di pietrame menomati da mezzi modernissimi meccanici, quando basta allontanarsi di pochi metri dalla piatta via del Teodulo per tornare a respirare a pieni polmoni l'aria dei tempi eroici di Carrel e di Wymper!

A mano a mano che ci innalziamo il tempo si fa scuro e nubi grigie e pesanti corrono lungo le creste, lambendo le pareti e velando le cime: l'aria umida e pesante odora di sconfitta, prima ancora che la battaglia sia incominciata. Attorno a noi il paesaggio si è fatto desolato, privo di luce e di colore e le macchie grigie delle rocce si staccano appena da un fondo di neve livida e sporca; il cielo plumbeo e carico di minacce ci toglie ogni entusiasmo ed approfondisce in noi quel sentimento di ansia e di tristezza che ci coglie talvolta alla vigilia di una grande salita.

Sono gli istanti in cui ci domandiamo il perchè di questa nostra mai sazia passione che trascina ai monti che ci fanno troppo spesso soffrire, quando perfino scompare in noi ogni desiderio di lotta e di conquista, quando ritornando uomini come tutti gli altri, invochiamo quasi il maltempo, per potere con una ritirata senza viltà far tacere il sublime sentimento che ci spinge verso le vette.

---

(1) V. la nota a pag. 284 (ultima del testo).

Nel cielo opaco e saturo di pioggia la Punta Carrel e la Bianca, a metà velate, si addossano l'una all'altra, informi ammassi di rocce prive di risalto, rimpicciolite, sminuite, prive di eleganza e di colore. Valeva la pena di pensare con tanta impazienza a questo momento, per poi vedere sfiorire le speranze coltivate per tanti mesi, per vedere sfuggire nell'incertezza che lega il nostro passo le ore strappate con tanta fatica al lavoro di ogni giorno.

È quasi sera e ci manca il coraggio di proseguire; una stretta balma rocciosa ci offrirà asilo per la notte ed invece del nido d'aquila che ci eravamo sognati ci accontenteremo di una tana da pecore. Con larghe zolle raccolte un po' tutt'attorno mitighiamo la durezza del nostro giaciglio e turiamo per quanto è possibile le numerose aperture che rendono un po' troppo ventilato il nostro ricovero.

Scacciamo con notevole sforzo la visione di una tavola imbandita e di un morbido letto giù nel lusso degli alberghi, e dopo aver divorato quanto di meglio abbiamo nei nostri sacchi tentiamo dormire, ben certi che al mattino non ci resterà che di tornare a casa nostra.

Mentre vorremmo conciliare coll'inospitalità del nostro buco il desiderio di riposare e di dormire, il vento opera il miracolo e quando la sua fredda carezza ci scuote, nel cielo sono comparse mille e mille stelle che tosto riaccendono le nostre speranze e rinvigoriscono la volontà.

Quasi affannosamente diamo mano ai preparativi per la partenza arrabbiandoci col tè che non vuole bollire e con la lanterna che non vuole accendersi; l'ansia di guadagnare il tempo perduto ci prende, risaliamo velocemente i facili nevai che dovranno portarci al Col Tournanche, dal quale siamo purtroppo ancora assai lontani. L'alba bellissima ci coglie per via ed il primo sole saluta il nostro affacciarsi sulla Valle di Zermatt, colla promessa di una splendida giornata.

Le prime difficoltà ci trovano quasi sorpresi ed indignati: mai avremmo aspettato su questo primo tratto di cresta un ostacolo semplicemente notevole, ed invece sono già affilate crestine di ghiaccio che ci obbligano ad incominciare un durissimo lavoro di piccozza, mentre i nostri nervi si tendono per sentire e prevedere l'insidia della neve e delle cornici.

Giungiamo al canalone Maquinaz e lo troviamo tutt'altro che terrificante, tanto da rimpiangere di cuore di non averlo salito direttamente dal ghiacciaio, il che ci avrebbe risparmiate almeno un paio di ore; ore che rimpiangeremo ancor più a sera, quando proprio per la mancanza di due ore di luce ci troveremo costretti ad un secondo bivacco, e quale bivacco!

La traversata del ripido pendìo terminale non è cattiva: solo dove una lingua di neve si infila nelle prime rocce della punta Maquignaz, trovo qualche difficoltà per la notevole inclinazione e la lunghezza del passaggio; a forza di tagliare profondo e di demolire mi sono ormai creato al disopra un discreto strapiombo di neve il che pare divertire immensamente il mio compagno, convinto che di questo passo finirò coll'arrivare in cima attraverso ad un pozzo.

Fortunatamente posso traversare a sinistra sulle prime rocce che, facili ma ripidissime, salgono verso la nostra prima vetta.

Il durissimo lavoro mi ha messo completamente in forma e poichè il mio compagno mi pare un po' giù e protesta che per lui, assolutamente privo di allenamento, la gita in questione è un po' forte, lo invito a precedermi ed aprire il cammino su per la Maquignaz (3709 m.).

Ma l'aria che respiriamo al nostro giungere sulla cima non è aria di vittoria: la Maquignaz non è veramente una punta, ma piuttosto una spalla della Carrel che, vista di quassù, appare benissimo difesa. Parto in esplorazione e filo il primo tratto di corda: fin dal principio un ripidissimo gradino mi prova che il bello sta per cominciare. Continuo per lo spigolo, poi traverso espostissimo verso destra, sul versante svizzero, fin che un risalto della parete mi dà modo di assicurare la corda, mentre due gradini tagliati nel duro ghiac-

cio che riveste la roccia consolidano un poco la mia effimera posizione di sicurezza, in modo da poter far salire il mio compagno: ora tocca a lui, e poichè la *chéminée* che si sale abitualmente è piena di ghiaccio liscio e durissimo dovremo cercare un passaggio in parete.

Natalino, che le mansuete rocce della Maquignaz hanno messo completamente a sesto, parte ed attacca con tecnica perfetta, tanto che io lo seguo con gli occhi senza trepidazione alcuna.

E al vedere come lento e sicuro guadagna centimetro per centimetro, scrostando dal ghiaccio minuscoli appigli, tagliandone altri nella crosta gelata che ricopre la roccia, come sale eseguendo con tranquillità assoluta spaccate e conversioni sulla dura lastra fredda e verticale, mi sento veramente commosso, a pensare quanto progresso ha fatto il mio prediletto compagno da quando, quattro anni or sono, affrontò con me e per la prima volta le insidie e le difficoltà dell'alta montagna.

Era allora quasi un ragazzo, tanto appassionato quanto inesperto, ma attraverso i suoi movimenti ancora legati ed incerti appariva chiaramente la forte ed elastica figura del futuro rocciatore.

Ora mi sta dando un saggio della sua acquisita bravura, e tra qualche anno mi stupirà con prodezze che io non mi sognerò nemmeno più di imitare. Malgrado che la montagna sia fonte di giovinezza gli anni passano purtroppo anche per gli alpinisti e un giorno viene in cui alla maturità alpinistica segue l'inizio della decadenza; sarà allora un grande conforto il trovare intatta ed eguale nei giovani la passione che ha fiorito l'età più bella della nostra vita, il veder attuare le imprese che gli anni fuggiti troppo in fretta non ci avranno concesso di condurre a termine.

La corda è terminata, ma il mio compagno non è ancora al sicuro; devo allora salire, con precauzione infinita, per i primi difficilissimi metri in modo che egli possa raggiungere il ciglio della finestra che dà sull'altro versante. È un esercizio che dura poco, ma sono brevi minuti che giustificano il mio sospiro di sollievo allorchè Natalino mi grida di essere a posto, e di raggiungerlo senza timore.

Siamo su di una stretta spaccatura sulla linea di confine e l'enorme quantità di ghiaccio che la ingombra ci dice chiaramente come il passaggio in tempi normali debba essere più breve e più facile.

Dobbiamo scendere alcuni metri infidi e difficili, poi facili rocce ci portano sulla vetta della Punta Carrel (3839 m.).

Giungiamo frementi ed entusiasti per lo stupendo tratto di arrampicata così felicemente superato, ma la visione di quanto ci attende è per noi come una gelida doccia. Il nostro desiderio di sosta e di riposo è frustrato dal constatare quale immensa distanza ci divide ancora dalla mèta.

La Punta Bianca che, vista dal basso, sembrava lieve ed insignificante risalto di cresta, è ora di contro a noi quale altissimo torrione striato di ghiaccio che si sprofonda in una oscura forcella ai nostri piedi; al di là della Bianca domina altissimo lo spallone della Dent d'Hérens col suo versante nord paurosamente sfuggente sul Tiefenmatten: oltre, lontanissima, è la vetta, alla quale non osiamo ancora pensare.

Ma non siamo smarriti, nè restiamo perplessi: e filiamo per una lunga serie di placche sul versante del Breuil, dove i nostri chiodi di gomma hanno buon gioco a dimostrare le loro virtù; poi, per facili rocce, tocchiamo la falce di ghiaccio della forcella.

E dalla forcella alla vetta della Bianca ci attende il tratto più bello di tutta la salita; ci arrampichiamo inebriandoci in un giuoco sempre più rischioso e difficile su per lo spigolo della immane torre rocciosa e, metro per metro, il vuoto si fa più impressionante mentre la verticalità ci impedisce di vederci l'uno con l'altro.

Uno strapiombo ci sbarra il cammino e siamo costretti ad aggirarlo sul versante svizzero compiendo acrobatiche spaccate in un bel diedro di roccia fulva, non scorgendo tra le nostre gambe tese e divaricate nè la parete di roccia, nè la crepaccia terminale, ma solo profondissimo il bianco e tranquillo piano

del ghiacciaio, segnato appena da qualche sottile fenditura.

Anche le pietre che stacchiamo si perdono senza rumore, quasi che la loro fuga verso l'abisso non dovesse avere mai fine. Saliamo perfettamente sicuri, in quello stato di lucida esaltazione che viene dal trovarsi così vicini al pericolo, così coinvolti nel rischiosissimo gioco dell'arrampicata dove la più potente espressione della nostra forza vitale può alle volte coincidere colla pace della morte.

Ma noi avanziamo sereni e sicuri, dominando perfettamente ogni scatto dei nostri muscoli e la presa nervosa delle nostre dita: un solo attimo d'angoscia è segnato dallo staccarsi di una scheggia di roccia che pareva sicurissima e che ciecamente rimbalza passando vicinissima al secondo di cordata: poi è la fine delle difficoltà, chè al di sopra di noi non vi sono che facili rocce ed il bianco tagliente della vetta.

Salgo gli ultimi metri lento e diffidente temendo l'insidia della cornice, ma trovo invece un sottilissimo filo di ghiaccio che al primo colpo di piccozza vola in mille pezzi; colpisco allora all'impazzata per demolire il tagliente e creare un appoggio almeno largo quanto la suola delle mie scarpe ed a lavoro ultimato mi accorgo di avere abbassato almeno di mezzo metro l'altezza della Bianca (3920 m.).

Faccio salire il mio compagno e quasi abbracciati sostiamo un istante sul nostro aereo e vertiginoso piedestallo; malgrado la nostra precaria posizione possiamo ora guardarci d'intorno, purtroppo per constatare che alle difficoltà che ancora dobbiamo superare un'altra se ne sta aggiungendo: il maltempo.

Già sulle cime del Vallese grava una pesante cappa di piombo, già dai ghiacciai, fatti lividi e verdastri, salgono le prime folate di vento; salutiamo ancora una volta gli ospitali tetti del Breuil e la piccola Schönbühl, proprio sotto di noi, espressioni del riposo che stanotte ci sarà negato, e continuiamo la nostra interminabile via.

Alle difficoltà della roccia seguono ora le insidie del ghiaccio e la verticalità del muro che abbiamo ora superato è costituita da una linea quasi orizzontale in cui però si raccolgono tutti gli ostacoli che una cresta di ghiaccio può offrire alla nostra volontà di non attardarci.

Dobbiamo procedere lentamente sull'aereo tagliente scavando con delicato lavoro di piccozza i necessari appoggi per il piede con minaccia ad ogni colpo per il nostro instabile equilibrio. Più avanti la cresta incomincia a scendere curvandosi paurosamente sul vuoto. Vorrei allora calarmi a sinistra, ma la neve bagnata e l'impossibile rigidezza del pendìo rendono inutile ogni tentativo.

E senz'altra possibilità che quella di proseguire per il filo, inizio il passaggio col cuore che mi batte forte in gola.

Natalino segue con ansiosa attenzione ogni mio movimento, pronto al gesto più disperato qualora il piede mi venisse a mancare: procediamo assieme per un lungo tratto estenuante, finchè un colletto ci dà modo di assicurarci e di sostare un momento.

Le cornici della cresta strapiombano ora su Tiefenmatten a guisa di gigantesche sacche: occorre scendere molto in basso dove affiorano le prime rocce per non minacciare l'equilibrio delle enormi masse di ghiaccio, poi il terreno diventa meno infido e allora ci fermiamo e teniamo consiglio.

Il tempo minaccia seriamente e le nebbie continuano a salire; sono le sei di sera, il che vuol dire che avremo ancora un paio d'ore di luce; ma il possente spallone della Dent d'Hérin è in così cattive condizioni che siamo sicuri della impossibilità di vincerlo prima di notte.

E poichè un bivacco su verso la spalla ci sarebbe certamente vietato decidiamo di scendere un cinquanta metri sul versante del Breuil, dove alcune cengie interrompono lo sfuggire a valle delle placche e dei colatoi: là attenderemo il nuovo giorno.

Abbiamo tutto il tempo di sistemarci per bene, almeno quanto lo consente una cengia di cinquanta centimetri, nonchè di mangiare qualcosa: la densa nebbia accelera il calare delle tenebre ed i primi grani di neve gelata incominciano

a picchiare tristemente sul nostro sacco da bivacco.

Udiamo il vento urlare sulla cresta; noi, per fortuna, siamo riparati dalle sue raffiche rabbiose e immaginando quale inferno si stia ora scatenando su per lo spallone, abbiamo un brivido a pensare alla nostra condizione se non ci fossimo decisi in tempo alla sosta.

Sinistri lampi e strani bagliori si stanno sempre più avvicinando toglienndoci così ogni illusione su quanto ci attende; anche la bella loquacità del mio compagno tace sopraffatta dall'evidenza della nostra situazione.

Domani non avremo altra via di scampo che il forzare la salita su per la spalla della Dent d'Hérin ed il pensare a tale scalata, sotto la bufera, ci mette tutt'altro che di buon umore.

Verso mezzanotte i lampi ed il vento cessano un poco, ma la neve prende a cadere più fitta: ne sentiamo il gelido peso attraverso la sottile tela gommata che ci ricopre e cerchiamo di offrire ad essa la minima superficie possibile tenendosi stretti ed abbracciati.

Penso a tutte le altre volte che la montagna mi ha similmente giocato, alle conclusioni di altre simili situazioni e vedo in tutta la sua gravità il pericolo che ci stringe da presso e la trappola nella quale ci siamo messi.

Il ritorno per la via della salita non è neppure da prospettare, nè di scendere direttamente sul Breuil o sulla Schönbühl, chè per queste vie penserebbero le slavine a toglierci un po' troppo violentemente dagli impicci. Lo spigolo che ci sovrasta, l'unica via di scampo, mi opprime come un incubo; con gli occhi aperti nel buio rivedo le rocce ripide striate di ghiaccio ed i pendii gelati che dalla Punta Bianca mi erano apparsi così terribili e mi domando quante ore di sforzo ci richiederanno e come potremo risalirle, se questo inferno continua.

Il mio compagno ha tutta la fiducia e la forza che una siffatta situazione richiede e la sua serenità nell'affrontare questa notte, squallida e terribile, la prima per lui, mi sento rincuorare, sento che potremo felicemente uscirne, e che colle nostre forze, col nostro equipaggiamento perfetto riusciremo a superare ogni ostacolo, sento che la montagna non avrà ragione di noi, che non vorrà abbatterci noi troppo innamorati per maledirla, sia pure in un momento come questo.

Così mi tranquillizzo e potrei anche dormire se la nostra posizione non cominciasse a diventare intollerabile per i primi crampi, obbligandoci a continui movimenti, col risultato di aumentare il freddo ed il disagio.

Alle cinque un'alba gelida e triste stenta ad aver ragione delle nebbie stagnanti, cattivo presagio per la nostra nuova giornata. E le prime luci ci rivelano un paesaggio nuovo, sconosciuto, un tremendo inclinatissimo pendìo di neve dal quale non si capisce nè come siamo scesi, nè come potremo risalire, un pendìo che si sprofonda in un insondabile abisso ovattato di neve e di nebbia: ed in alto, carico di neve e di minacce, il primo dente di cresta ci dice chiaramente che le nostre peggiori previsioni si sono avverate.

Le ore, che durante la notte parevano interminabili, passano ora rapidissime ed il tempo non accenna a migliorare; decidiamo di aspettare ancora fino alle otto, poi ci incammineremo ad ogni costo; e mentre misuriamo uno ad uno i minuti un fremito corre per l'aria, e rimuove le nebbie e la neve: è il vento che riprende, ma stavolta in nostro favore! In pochi istanti quanto si poteva ritenere un impensabile miracolo si avvera: a valle la nebbia tende a diradarsi ed assumere una tenue tinta azzurra, poi in uno squarcio improvviso compare il crestone dei Cors, là dove sorge il bivacco fisso, e dove il sole già splende come la gioia dai nostri visi subitamente mutati.

Pare che ad ogni nostro grido di allegrezza risponda un nuovo squarcio nella caligine che ci opprimeva; vediamo ora il piano del Breuil rallegrato dalle macchie rosee degli alberghi, ed il nastro d'argento della strada che scende a Valtournanche e che si perde verso il basso in una nebbia morbida e verde come il muschio.

Quando siamo pronti per la partenza sopra noi splende un cielo terso ed az-

zurro e dei peggiori timori che durante la notte ci avevano agitati non rimane che l'impressione, come di un cattivo sogno.

Soltanto la neve che ricopre le rocce ci rammenta quello che è passato, ma ora, col sole in nostro favore, non la temiamo più.

E non temiamo più il gagliardo vento del nord e prendiamo per scherzo giocoso i suoi tentativi per sbatterci giù dall'esile filo di ghiaccio che abbiamo nuovamente raggiunto per il ripidissimo canalone che divide la Bianca dalla Dent d'Hérin.

Anche gli erti pendii di ghiaccio che si drizzano sul nostro cammino, anche i lisci canali dominati da rocce spaccate e brancolanti sul vuoto non sono che un incitamento alla nostra avanzata, onesti ed inevitabili ostacoli coi quali anelavamo di misurarci. Dopo la fosca prospettiva della notte, tutte le difficoltà ci sembrano divertenti ed entusiasmanti, così che la spalla è raggiunta molto prima di quanto avessimo preventivato.

Ma toccando le ultime rocce una curiosa sorpresa ci attende: troviamo infisso in una fessura un chiodo, un enorme vecchissimo chiodo che pesa da solo almeno quanto tutti quelli che io ho lasciati infissi nelle mie numerose salite e che ci dice ancora una volta come anche nei tempi passati, quando si trattava di vincere una punta ribelle non si disdegnava di ricorrere all'uso di questo per noi oggi indispensabile attrezzo di montagna.

Salutiamo con simpatia l'enorme caviglia e non resistiamo alla tentazione di assicurarci ad essa, un poco per gioco, un poco per poterci sporgere a nostro agio sul sottostante tratto or ora superato e che, visto di quassù, giustifica in pieno la previdenza di quelli che vollero per primi scendere in questo abisso.

Continuiamo per la cresta, diventata finalmente facilissima, fin che giungiamo in vista della vetta dalla quale tre alpinisti saliti per la via solita della Valpelline ci salutano cordialmente.

Sapremo dopo che si tratta del valoroso Maquignaz di Valtournanche, con due clienti francesi, le cui piste abbreviarono molto la nostra discesa dalla vetta.

Non ci sentiamo più soli e non abbiamo alcuna preoccupazione per il rimanente tratto che io ho già percorso dieci anni prima, e ci attardiamo più per pigrizia che per stanchezza a mangiare tranquillamente carezzati dal buon sole di agosto; ci prepariamo un buon tè, mentre contempliamo in basso la favolosa Punta Bianca alla quale la tormenta della notte ha ridato il diadema lucente da noi infranto col piede e con la piccozza.

Ricominciamo a salire, ma siamo diventati pigri, così pigri che, per non metterci i ramponi e scendere pochi metri ghiacciati, troviamo modo di fare ancora alcuni pessimi passaggi, completamente gratuiti ed inconcludenti, sulla schiena del torrione che precede di poco la vetta. L'idea di aver fatto un itinerario più diretto del normale è magra consolazione a tanta fatica.

Ritornati sulla via buona in pochi minuti siamo accanto al segnale trigonometrico ed all'ometto. E la vittoria è nostra.

Sostiamo pieni di godimento per i nostri desideri appagati, circondati da mirabili castelli di roccia e di ghiaccio. Usciti dalle difficoltà del nostro itinerario, la vetta della Dent d'Hérens ci par quasi confortevole e familiare come la nostra casa.

Ad occhi chiusi, distesi colle braccia in croce ed il capo appoggiato sulle pietre dure, riceviamo sul viso, in pieno, il luminoso tepore del sole e la carezza del vento; e sognamo ancora della nostra montagna sublime mentre la voce del compagno giunge a noi come da lontano e più del solito affettuosa e gradevole.

Ed ansiosa e commossa una domanda viene spontanea alle nostre labbra: Quando e dove torneremo a vivere assieme queste ore sublimi?

Perchè la nostra passione riposa soltanto su quanto ci promette il futuro e le nostre vittorie non sono punti di arrivo, ma le tappe di un cammino che vorremmo non avesse mai fine.

AGOSTINO CICOGNA

Sulla cresta orientale della "Dent d'Hérin" (*fot. A. Cicogna - Torino*)

Sulla cresta orientale della " Dent d'Hérin ,, *(fot. A. Cicogna - Torino)*

Pila d'inverno

le sue bellezze, i suoi itinerari, la sua neve

Quando, nel novembre del 1933, scrivevo per «La Stampa della Sera» un articolo intitolato: «*Pila, futuro centro invernale della Val d'Aosta*», non prevedevo certamente che di questa zona si fosse venuto a riparlare con serî intendimenti in un futuro così prossimo. Dicendo serî intendimenti, voglio riferirmi soprattutto alle opere concrete in via di compimento e cioè al tronco stradale che, dalla città di Aosta sta salendo i pendii settentrionali che degradano dal magnifico anfiteatro montuoso Testa Nera-Punta de la Pierre, nella speranza di giungere, fra non molti anni, all'alpe di Pila.

Allora, le mie previsioni per una simile strada e per una eventuale teleferica, mi fruttarono non pochi ironici e fin sarcastici commenti: oggi, la strada è giunta alla metà del suo sviluppo totale e l'idea della teleferica è stata presa in esame e considerata, in un «piano regolatore della Val d'Aosta» presentato in questi ultimi tempi a Roma, alla Mostra del Congresso Nazionale di Urbanistica, dall'ing. Adriano Olivetti e collaboratori. Segno questo che, in fondo, le mie previsioni non erano completamente cervellotiche.

Purtroppo, basandoci sull'attuale celerità dei lavori, occorreranno almeno due anni buoni perchè il primo automezzo possa tagliare il fatidico nastro e, dopo aver arrancato per i diciassette chilometri di salita, possa sbarcare la prima comitiva fresca, presso la casa del «brestou», a 1814 metri di altitudine. Ma comunque possa andare, la prima pietra è stata posta.

Per considerare oggi la zona di Pila, bisogna partire dal presupposto logistico dei pionieri dell'alpinismo; salita dal fondo valle a piedi, soggiorno e pernottamenti alla buona ventura; tanto quanto basta, però, ad un amante della montagna per aver la certezza di trovarsi solitario, nella natura non manomessa o tutt'al più in compagnia di sconosciuti che hanno ancora la buona usanza di augurare il buon giorno anche senza essere presentati.

Una zona vergine, insomma, come è venuta su nei secoli e come l'ha lasciata l'uomo che se ne accontentava. Ma una zona realmente meravigliosa, colma di tutte le bellezze, ricca di tutti i pregi, in tutte le stagioni. Pascoli verdeggianti in primavera, solcati da scroscianti ruscelli e trapunti da infinite varietà di fiori, boschi profumati di conifere, terrazze solitarie circondate da larici dritti come fusi, laghetti alpini dallo specchio ceruleo, malghe disseminate sui declivi sinuosi fin sotto la catena che ne segna il confine e più su, cime rocciose ed impervie, di dove lo sguardo può godere panorami eccezionali: dal Bianco al Rosa, senza interruzione di vista. E d'inverno campi nevosi di un'estensione impensata, pendii dolci e discese vertiginose, baschi radi dai passaggi facilissimi, colli e cime accessibili al più mite degli alpinisti invernali, dove gli itinerari si susseguono e si alternano con una varietà che non ha limite e infine una neve perennemente farinosa e mai battuta dal vento. Se il luogo non fosse comune, direi che Pila è il paradiso degli sciatori, e se oggi per paradiso degli sciatori non si intendesse molto spesso luogo munito di alberghi con termosifone e sale da ballo e privo quasi al completo di campi di neve.

La stagione che volge mi consiglia di farvi un quadro della Pila invernale, mentre l'assenza assoluta di notizie sugli itinerari sciistici del luogo mi spinge a descriverne alcuni che, per esperienza, ritengo degni di nota e di divulgazione.

Posizione topografica.

Premetto che dicendo Pila, bisogna intendere tutta la zona prativa e alpestre che si estende ad Est, ad Ovest e soprattutto a Mezzogiorno delle malghe di questo nome: Pila è detto per sineddoche e il luogo così nominato non è la mèta, ma bensì il punto di partenza per le numerose gite, per quanto anche da quest'alpe partano degli ormai classici ed attraentissimi itinerari di discesa. Infatti i punti estremi dei percorsi in sci distano in linea retta da Pila: verso Est, 2 Km. (Colle Plan Fênêtre, m. 2221), verso Sud-Est, 4 1/2 Km. (Colle Tza Setze, m. 2820), verso Sud, 3 1/2 Km. (Colle del Drinc, m. 2555) e verso Sud-Ovest 3 1/2 Km. (Punta de la Pierre, m. 2654), mentre la distanza da Pila ad Aosta è di Km. 5, percorribile in pieno inverno completamente in sci, per due itinerari (uno, il più lungo, per ora interrotto) che si svolgono su di una lunghezza di circa 17 e 6 Km.

Dal Colle Plan Fenêtre a Sud-Est, seguendo una linea all'incirca parabolica, si percorre il contorno del grande anfiteatro di limite che, giungendo alla Punta de la Pierre a Sud-Ovest, racchiude, con le visuali di Pila, 14 Km^2 di superficie planimetrica, all'incirca tutta sciabile e percorribile con infiniti e svariatissimi itinerari. Dicevo che la zona è costantemente fornita di neve farinosissima: il perchè è facile da comprendere notando la posizione topografica ora descritta. L'esposizione di tutta la cavea è di pieno Nord ed i declivi sono riparati dai venti e dai raggi del sole, dall'abbraccio dell'enorme bastionata di confine.

Per avere un'idea esatta del grande arco parabolico displuviale, vediamo di percorrere per cresta tutta la sua lunghezza.

Partendo dal Colle Plan Fenêtre (raggiungibile in sci, ma raramente valicabile d'inverno), il quale mette in comunicazione la Comba di Vernaillère ed il Vallone di Comboé (m. 2221), e dirigendoci a Sud, il profilo sale al Segnale Sismonda (m. 2334, diruto) e, passando a quota 2357, giunge al Colle Replan (raggiungibile in sci) a m. 2459. Per tutto questo tratto si hanno a destra i pendii boscosi di San Grato e di Chamolé, mentre a sinistra la cresta precipita con un salto di 300 m. sul rio di Comboé. Il Colle Replan è appunto all'altezza (non altitudine) delle malghe di Comboé (m. 2100). Il percorso Colle Plan Fenêtre-Colle Replan, per cresta e in buone condizioni di neve, è tutto fattibile in sci. Avanzando sempre verso Sud, la cresta si fa rocciosa, fra un ripido versante a destra che finisce sul Lago di Chamolé (metri 2311) e una precipite parete a sinistra che piomba sulla malga di Gran Plan (m. 2162), fino a giungere, attraverso quota 2580, al Colle di Chamolé a m. 2641 (comunicazione fra il lago omonimo e le malghe di Arbole, metri 2496, valico impraticabile d'inverno). Qui si presenta la cresta Nord della Testa Nera (m. 2819), che si drizza per 200 m. fino a raggiungere la vetta (raggiungibile parte in sci, dalle malghe della Nouva, m. 2170, in condizioni eccezionalmente favorevoli). Dalla Testa Nera, la cresta continua verso Sud; passa da quota 2868 a quota 2970 fino alla sella Nord della Valletta (metri 3000) e da questa alla Punta della Valletta (m. 3090, punto di massima altitudine dell'anfiteatro di Pila. Abbiamo così percorso tutto il lato Nord-Sud di confine, avendo a sinistra l'imponenza dei versanti occidentali della Becca di Nona (m. 3142) e dell'Emilius (m. 3559) separati dall'insellatura del Col Carrel (m. 2852). Dalla Punta della Valletta l'occhio spazia ad Est sull'alto vallone d'Arbole contornato dai colli dei Trois Capucins (m. 3241), d'Arbole (m. 3154), Valaisan m. 3196) e Garin (m. 2815) e dalla Punta des Laures (m. 3367) e Punta Rossa (m. 3401), mentre più a Sud, nel versante di Cogne, si adagia il Pian di Bessey (metri 2500) contornato dalle Punte Garin (m. 3448), Fleurie (m. 3258), Coppi (m. 3231-3170) e Arpisson (m. 2978) che degradano con i loro versanti tra il vallone d'Arpisson ed il vallone del Grauson, scendenti alla Grand'Eyvia. Ma lo spettacolo più attraente per lo sciatore è quello che si presenta a Nord-Ovest della Valletta: le conche fanta-

LA

CONCA DI PILA

IN VAL D'AOSTA

KM. 0 — 1 — 2 — 3 L'EQUIDISTANZA FRA LE CURVE È DI 100 M.

sticamente ondulate della Nouva e del Grand Grimod che scendono a Pila, sono adagiate lì sotto; le brevi interruzioni di bosco non menomano la continuità dei percorsi: sono discese interminabili su pendii rotondeggianti, in vallette sinuose, da una gobba all'altra, da un panettone all'altro. Si pensa che la discesa non debba finire che per esaurimento dello sciatore.

Dalla Punta della Valletta, la cresta si dirige verso Sud-Ovest e discende, sempre rocciosa, al Colle Tza Setze (m. 2820) (comunicazione tra Pila e Cogne, percorribile d'inverno), uno dei capi-itinerario fra i più belli della zona. Di qui, dirigendoci ora ad Ovest (siamo al punto più lontano, in linea d'aria, da Pila), la cresta, passando per quota 2826, scende alla Punta di Mompers (m. 2793) e per la sella omonima alla Piatta di Grevon (m. 2756) (raggiungibile dalla Nouva, in sci) incombente per 500 m. di dritto sul Plan de Suches, nel versante della Grand'Eyvia. La cresta prosegue verso Nord-Ovest e, scendendo alla Sella di Grevon (metri 2700) (raggiungibile in sci dalla Leissé e dalla Nouva), raggiunge il Col della Tomba (m. 2630) (raggiungibile in sci dal Gran Grimod e dalla Nouva) e la Punta della Tomba (m. 2661) (raggiungibile in sci dal Gran Grimod e dalla Nouva) per toccare più in basso il Colle del Drinc (m. 2555), altro capo-itinerario fra i più belli della zona. Dal Colle del Drinc alla Punta del Drinc (m. 2663) (raggiungibile in sci dal Gran Grimod) una breve salita: a sinistra il versante scosceso della Grand'Eyvia, a destra declivi bellissimi verso le malghe della Leissé (m. 2113) e del Gran Grimod (m. 2200); poi altra discesa al Col de la Pierre (m. 2600) (raggiungibile in sci dal Gran Grimod) e finalmente, sempre in direzione Nord-Ovest, l'ultima salita della cresta alla Punta de la Pierre (m. 2654), estremo limite elevato della parabola di confine.

È forse superfluo dire che dalla Punta della Valletta alla Punta de la Pierre, la Grivola, il Gran Nomenon e tutte le montagne della Valnontey sono di fianco a noi, ma non è superfluo il ricordare che da un punto all'altro dell'anfiteatro ci sta dinanzi a Nord tutta la catena alpina dal Monte Bianco al Grand Combin, al Rosa. Una giornata serena quassù accontenta anche il più schiappino dei discesisti, che sappia vedere un po' oltre la punta dei proprî sci.

Dalla Punta de la Pierre, la cresta discende dapprima distinta e poi appiattendosi via via, fino a raggiungere la zona boscosa di Champsenille (metri 2168) che scende fra Ozein (m. 1363) e la Comba di Gressan a raggiunger la Dora, ad Aymavilles.

Lo sviluppo planimetrico di questa cresta è di circa 17 Km. ed il territorio compreso nella grande ansa si può considerare, d'inverno, un solo campo da sci. Non esagero affatto dicendo che, se si volesse trascorrere qui un intero inverno alpino, si potrebbero occupare tutti i suoi giorni, percorrendo un itinerario ogni giorno diverso. E per parlar degli itinerari dovrei dire che questo scritto verrebbe di troppe pagine a descriverli tutti, nè una monografia mi sarebbe ancora possibile di segnare, classificandola completa. Un inverno, però, che ho dedicato completamente alla zona di Pila, mi consente di tracciarne una ventina, quasi tutti da me percorsi, mentre credo che la descrizione sommaria dei più classici basterà ad attirare quassù la simpatia di coloro che sentono nominare Pila per la prima volta.

a) Itinerari di accesso a Pila e di ritorno.

1) - Pont Suaz - Charvensod - Peroula - Fleur - Plan Prà - Betteres - Pila.

2) - Pont Suaz - Leisettaz - Gerdaz - Cerise - Acque Fredde - Pertzé - Pila.

3) - Pila - Betteres - Plan Prà - Fleur - Barrier - Leisettaz - S. Colomba - Charvensod - Aosta.

4) - Pila - Betteres - Plan Prà - Fleur - Peroula - Reverier - Charvensod - Pont Suaz (interrotto fra Peroula e Reverier).

La vetta della punta Bianca. (In basso a destra il Col Tournanche e nello sfondo il Cervino)

(fot. A. Cicogna - Torino)

Aosta - Plan Pra e casolari di Pila: a sinistra i boschi di San Grato

Aosta - Regione Pila. Il Gran Grimod in fondo la Punta della Valletta e il Colle Tsa Setze

(neg. Freppaz. Ediz. Diena)

b) ITINERARI DI ANDATA E RITORNO DA PILA.

5) - Pila - La Gorra - La Nouva - Colle Tza Setze e ritorno.
6) - Pila - La Nouva - Colle del Drinc e ritorno.
7) - Pila - La Gorra - Gran Grimod - Col della Tomba - Punta della Tomba e ritorno.
8) - Pila - La Gorra - Gran Grimod - Col de la Pierre - Punta de la Pierre e ritorno.
9) - Pila - Grivel - Grimandet - Punta de la Pierre e ritorno.
10) - Pila - La Gorra - Prénoir - Leissé - Gran Grimod e ritorno.
11) - Pila - Chamolé - Colle Plan Fenêtre - Segnale Sismonda e ritorno.
12) - Pila - Chamolé - Colle Replan e ritorno.
13) - Pila - Chamolé - Lago di Chamolé - Colle Chamolé e ritorno.
14) - Pila - La Gorra - Prénoir - Leissé Colle del Drinc e ritorno.

c) TRAVERSATE.

15) - Pila - Chamolé - Colle Replan - Lago di Chamolé - La Nouva - Pila.
16) - Pila - La Nouva - Colle Tza Setze - Cogne.
17) - Pila - Gran Grimod - Col della Tomba - Punta della Tomba - Colle del Drinc - La Nouva - Pila.
18) - Pila - Gran Grimod - La Nouva - Pila.
19) - Pila - Gran Grimod - Leissé - Prénoir - Pila.
20) - Pila - Gran Grimod - Col de la Pierre - Punta de la Pierre - Grimandet - Grivel - Fernier - Pila.
21) - Pila - Gran Grimod - Col de la Pierre - Punta de la Pierre - Champchenille - Ozein - Segrignan - Pont d'El.
22) - Pila - La Nouva - Colle della Tomba - Punta della Tomba - Punta del Drinc - Colle del Drinc - Colle de la Pierre - Lyoutegsaz - Grivel - Fernier - Pila.
23) - Pila - Fernier - Grivel - Lyoutegsaz - Punta de la Pierre - Colle de la Pierre - Punta del Drinc - Colle del Drinc - Punta della Tomba - Colle della Tomba - La Nouva - Pila.
24) - Pila - Fernier - Grivel - Lyoutegsaz - Punta della Pierre - Champchenille - Romperein - Daillet - Ozein - Champsolin (Aymavilles).
25) - Pila - La Nouva - Piatta di Grevon - Sella di Grevon - La Nouva - Pila.
26) - Pila - Gran Grimod - Punta del Drinc - Colle del Drinc - Punta della Tomba - Colle della Tomba - Sella di Grevon - Piatta di Grevon - La Nouva - Pila.
27) - Pila - Chamolé - Colle Plan Fenêtre - Colle Replan - Lago di Chamolé - La Nouva - Pila.

Fra tutti gli itinerari segnati ci sono i preferiti dai frequentatori abituali, sia per la loro bellezza e facilità di percorso, sia per atavica abitudine, come ad esempio i due ormai famosi in quel di Aosta, il n. 5 al Colle Tza Setze e il n. 6 al Colle del Drinc; ma ve ne sono altri, come ad esempio il n. 17, salita al Colle del Drinc per il Gran Grimod e ritorno per la Nouva, che, pur essendo disertati o addirittura sconosciuti, possono stare a fianco e forse superare per bellezza e varietà di percorso i classici confratelli.

ITINERARIO N. 5

Pila - La Nuova - Colle Tza Setze e ritorno.

Partendo dalle malghe di Pila e dirigendosi, con percorso pianeggiante, verso Sud, si giunge, dopo salito un comodo e aperto valloncello, alla malga della Gorra (m. 1870). Di qui, proseguendo in leggerissima discesa, sempre verso Sud, si attraversa un piccolo rio e ci si trova in vista di una malga, sita alla sinistra sul limitare del bosco. Si contorna questa malga a sinistra e, inoltrandosi nel bosco, si segue il tracciato ben visibile di una mulattiera che sale sempre verso mezzogiorno. Oltrepassato uno spiazzo aperto fra i larici, si esce dal bosco ai piedi di un versante, in vista di alcune case a 300 m. circa di distanza: Tzalechémo (m. 2025). Si raggiungono queste malghe e si è in

vista di altre, sormontate da un'alta ed esile croce: Tzatelária (m. 2103). Da queste alle alpi della Nouva bassa (altra croce) il percorso è visibilissimo. Ancora una malga sulla strada, la Pera (m. 2158), e in un'ora e mezzo da Pila si giunge al capolinea del più frequentato percorso della zona: la Nouva (m. 2170). All'ultima baita a sinistra, in caso di maltempo, si può trovar riparo, chè la porta è sempre aperta, e qui giunti si può considerare effettuato un terzo circa del percorso da Pila al Colle Tza Setze. L'itinerario continua verso Sud-Est attraverso brevi terrazze fino a giungere alle pendici occidentali dello sperone Nord-Ovest di quota 2585, che scende dalla cresta Nord della Punta della Valletta (m. 3090). Si risale così il vallone dello Tza Setze alla sinistra (destra orografica), tagliando a mezza costa pendii che spesso sono percorsi da slavine di poca entità e tenendosi costantemente sulla gran terrazza di sinistra che sovrasta il fondo valle lo si segue per un buon tratto, fino a giungere ad un piano con molti massi sparsi, a quota circa 2500. Si continua tenendosi leggermente a sinistra fino a giungere in vista di un colle alla testata del vallone (il Colle di Mompers, m. 2750) che di solito è raggiunto dalle comitive e generalmente scambiato per il Tza Setze. Giunti sotto il pendìo terminale occorre invece girare decisamente a sinistra e superare un centinaio di metri di dislivello abbastanza ripido (ma fattibilissimo in sci), dopo di che si arriva sul valico del Colle Tza Setze a 2820 m., alla base della cresta Sud-Ovest della punta della Valletta e sulla via di discesa per il Pian di Bessey (m. 2500) e per Cogne. La discesa dallo Tza Setze a Pila è straordinariamente bella. L'unico punto ove il novizio si troverà dubbioso è all'entrata del bosco, sotto le malghe di Tzalechémo: il percorso obbligato in mulattiera potrà far togliere qualche paio di sci o consigliar deviazioni fuori strada fra i larici abbastanza radi. Ma sarà uno sbaglio: il primo tratto di mulattiera, pur essendo ripido, sbocca senza curve su di uno spiazzo dove saranno possibili fermate o frenaggi a scelta ed il secondo, pur non avendo tornavolte brusche, non richiede che decisione: al massimo una deviazione a monte, risolverà la questione. All'uscita dal bosco si può evitare di girare a destra della casa sul limitare e, buttandosi decisamente alla sinistra, si può percorrere d'un fiato tutto il pendìo fino a fermarsi su di una naturale contro-pendenza. Il resto, fino a Pila, è una passeggiata. Tempo normale di salita: Pila-Colle Tza Setze, ore 4 e mezzo.

Itinerario n. 6

Pila - La Nouva - Colle del Drinc.

Fino alla Nouva bassa l'itinerario è lo stesso dell'itinerario n. 5. Qui giunti, anzichè prendere la via dello Tza Setze, dopo essersi inoltrati per breve tratto verso Sud, si devia decisamente ad Ovest continuando per un buon tratto in leggera salita.

A quota 2300 circa, si contorna lo sperone Nord della Punta della Tomba e si sale su di esso verso Sud, fino al pendìo terminale che si prende a mezza costa verso destra (Ovest). In due ore dalla Nouva si arriva al Colle del Drinc (m. 2555), fra la Punta della Tomba a sinistra (m. 2661) e la Punta del Drinc a destra (m. 2663), entrambe raggiungibili facilmente in sci, per cresta. Dal Colle del Drinc il panorama sulla Grivola e sul Gran Nomenon è stupendo, chè le due punte, lì di fronte, sembrano incombere minacciose sul fondo valle incassato della Grand'Eyvia e sulla strada carrozzabile Aymavilles-Cogne.

Anche di qui la discesa su Pila è molto bella e priva assolutamente di qualsiasi minimo pericolo.

Tempo di salita: Pila-Colle del Drinc, ore 3 e mezzo.

Itinerario n. 17

Pila - Gran Grimod - Punta del Drinc - Colle del Drinc - La Nouva - Pila.

Da Pila si raggiunge la Gorra, per il solito percorso. Di qui, anzichè girare a sinistra, contornando la casa sul limitare del bosco dopo oltrepassato il ruscello, si continua in leggera salita ver-

so Sud fino ad oltrepassare un piccolo valloncello percorso normalmente da un rio scoperto, seguendo il tracciato di una mulattiera. Oltre al rio, il tracciato si inoltra nel bosco: non c'è che da seguirlo per un'ora e mezzo circa fino a giungere ad un bivio. Si segue il tracciato di sinistra che risale un pendìo quasi totalmente privo di piante e che sbuca lungo una breve trincea, nei piani scoperti del Gran Grimod. Le case non si vedono ancora, ma continuando a salire verso Sud ben presto si giungerà alle malghe a quota 2200, sul limite sinistro di una bella conca libera. Occorre ora salire verso Sud-Est dirigendosi ad un vecchio e grosso larice, che si erge isolato ad un centinaio di metri di distanza dal Gran Grimod. Di qui, salendo verso Sud e facendo una larga curva verso destra e quindi verso sinistra, si raggiunge una marcata insenatura degradante dal versante Nord della Punta del Drinc, che si seguirà passando a tratti sul bordo di una terrazza, fino a raggiungere la cresta di confine. Una breve traversata in salita, a mezza costa verso destra (Ovest), porterà sulla Punta del Drinc (m. 2663), mentre scendendo la cresta sempre in sci verso Sud-Est, si raggiungerà in breve il Colle del Drinc. Di qui la discesa sarà quella dell'itinerario n. 6, attraverso i pendii della Nouva, fino a Pila. Questo itinerario al Colle del Drinc ha il pregio, rispetto al n. 6, di presentare un percorso di salita veramente bello e vario, per quanto nella prima parte (dalla Gorra al Gran Grimod) quasi totalmente in bosco.

Tempo di salita: Pila-Punta del Drinc, ore 4.

* * *

Descritti così sommariamente, ma sufficientemente per dare una guida al salitore nuovo, tre fra i più belli itinerari della zona, voglio dare un consiglio a chi volesse visitare il luogo per la prima volta.

Il tratto Aosta-Pila necessita di per sè un minimo di tre ore e mezzo di salita; aggiungendone altre 4 o più per un itinerario fra i descritti, ne verrebbe logicamente una « tirata » non molto allettevole per un soggiorno. Grandi alberghi nella zona non ve ne sono, ma a Peroula, a due ore da Aosta, esiste un alberghetto alla buona, confortevole e con una decina di letti, sempre aperto estate ed inverno. Da Aosta a Charvensod si può salire in auto per la nuova strada (rimesse però non ne esistono) e di lì a Peroula il percorso per mulattiera è ridotto di un'ora circa. La mulattiera è sempre battuta, anche in pieno inverno, e di notte si può salire comodamente a piedi fino lassù e pernottare. Da Peroula, freschi, al mattino, si può raggiunger Pila benissimo in un'ora di salita.

Penso che non occorra aggiunger altro. Se fra non molto tempo la strada di Pila sarà compiuta, le difficoltà verranno certamente dimezzate; ma per ora chi vuol salire lassù ha da partir di casa con la mentalità dei pionieri: a piedi, ancora a piedi e poi sempre a piedi. Però il pellegrino avrà la certezza e la consolazione che di « cannibali » lassù ne incontrerà ben pochi e di bella montagna molta.

TONI ORTELLI

Colle Gliairetta e non Colle della Sassière

Riceviamo e di buon grado pubblichiamo:

"Su «*Alpinismo*» di agosto, n. 8, è detto che sulla cresta di confine che corre dalla Grande Sassière alla Becca di Traversière si aprono due passaggi: Colle O. e Colle E. della Sassière, e così è indicato sullo schizzo topografico.

"Il giorno 13 agosto 1891 una comitiva di alpinisti proveniente dai casolari Vaudet ha scavalcato detta cresta di confine, diretta alla Tsanteleina.

"A pag. 237 della «*Rivista Mensile*», 1892, ne venne data notizia e assegnato a detto passaggio il nome di Colle Gliairetta, da quello dei ghiacciai che ne fasciano i due versanti.

"È certo che la costiera venne scavalcata nel suo punto più basso, evidentemente il presunto Colle.

"Postochè spetta ai primi salitori il diritto di battesimo a vette e a colli, a meno che lo infirmi una assegnazione inopportuna, e postochè in questo caso il nome di Colle Gliairetta, da quello dei ghiacciai che si debbono percorrere per raggiungere il o i colli sia dall'uno che dall'altro versante, sembrerebbe più appropriato che non quello di Sassière, gruppo piuttosto lontano, e che non ha interesse specifico con la traversata del colle, si chiede che sia cancellato il nome di Colle o Colli Sassière e ripristinato quello di Colle o Colli Gliairetta".

***

Non vi può essere dubbio circa il diritto al nome corretto basato non solo su la priorità nel tempo ma anche sulla logicità, opportunità del nome stesso: quello comparso nello studio pubblicato in «*Alpinismo*» era stato usato da autorevoli studiosi, posteriori alla pubblicazione della «*Rivista Mensile*» su citata, che evidentemente era rimasta dimenticata: la presente nota giustamente la ricorda.

Hérin in luogo di Hérens

(1) « Hérens » scrivono concordemente carte e guide di qua e di là delle Alpi: nessuno pronuncia in accordo « Héran » secondo le norme della fonesi francese, ma ovunque si dice « Hérèn » come sempre fosse scritto « Hérin ». Molto si è discusso sul nome e per la montagna: e, fra l'altri, il Rev. Coolidge, il coltissimo, pubblicò fitte e dense pagine (« Bull. 10 Soc. Flore Valdôtaine », Aosta, 1915) senza arrivare a risultato di qualche decisione.

Non s'è tenuto nel debito conto un fatto che ha molte probabilità di essere risolutivo: nelle valli attorno alla montagna esiste il casato « Hérin » con pronuncia secondo le regole normali francesi, simile a quanto *si dice* ovunque per la montagna e per la valle.

È ben lecito ritenere che Josephus, Petrus de Herino abbiano curato di tramandare nelle generazioni il patronimio in esatta grafia: con attendibilità maggiore di quanta possan meritare le fatiche dei primi topografi e dei primi alpinisti, stranieri alla montagna e alla valle, nel difficile compito del raccogliere, del vagliare e quindi del riflettere in iscritto le espressioni di voci, di pronuncie non facili dei valligiani: nè si conosce alcun motivo che valga a decidere la necessità del contrasto fra grafia e pronuncia, che assicuri comunque che *si debba* scrivere « Hérens ».

Perciò riteniamo che convenga usare « Hérin », e ci siamo autorizzati ad adottare senz'altro tale forma nella speranza che il bello scritto che pubblichiamo per una bellissima impresa valga di suggello. [*N. d. R.*].

NOTE VARIE

SOCI DECEDUTI NELL'ANNO 1937-XV

Ancel Ippolito — Audisio Evaristo — Balestreri colonnello Demetrio — Becchio Franco — Bertolè Viale nobile colonnello Ettore — Buti cav. Federico — Campagna colonnello Giovanni — Capriolo cav. Emanuele — Cavallo Uberto — Ferrero avv. Alfonso — Ferrero cav. Ferruccio — Gilardini ing. Francesco — Launo Mario — Levi Giuseppina — Marchelli rag. Riccardo — Norza Bernardo — Peracchione Pietro — Piana Sebastiano — Polledro prof. Pilade — Razzetti Alberto — Rigaldo Ernesto — Somers John Percy — Vallauri avv. Guido — Vianino avv. Guido.

G. U. F.

Bollini Della Predosa Amalia — Caretta Nino — Massia Giuseppe.

SOTTOSEZIONE « QUINTINO SELLA »

Come per il decorso anno anche per la stagione sciistica 1937-1938 non venne predisposto un programma. Le gite sociali vennero e vengono programmate di volta in volta al giovedì sera in sede. Date le condizioni climateriche il provvedimento s'è rivelato ottimo permettendo maggior snellezza e migliore riuscita.

* * *

Gita sociale al Breuil. — Nei giorni 5 e 6 marzo verrà effettuata una gita al Breuil con torpedone. La Sottosezione concorrerà nella spesa con L. 150 (a fondo perduto). Pertanto *tutti i Soci in regola con la quota sociale* usufruiranno dell'agevolazione nella determinazione della spesa di viaggio. Le iscrizioni debbono essere effettuate entro il 17 febbraio. Vedere in sede il programma.

* * *

La Sottosezione ha svolto e svolge la solita attività.

Alcune gite vennero effettuate con numero ridotto di partecipanti, ma tutte le mète prefisse vennero raggiunte.

Si raccomanda ai Soci che non l'hanno ancor fatto, di mettersi in regola con la Società.

LIBRI RICEVUTI

Paul Guiton, *Savoie*, ed. B. Arthaud, Grenoble, nella collezione « Les beaux pays », 200 pagine di testo con numerosissime fotografie in rotocalco e una carta fuori testo. Senza indicazione di prezzo.

Quando ebbi a lodare in privato questo libro del nostro consocio Paul Guiton, ne ricevetti da lui modestamente la risposta che la parte più bella del suo lavoro era la copertina. Che Samivel abbia disegnato un frontespizio degno dell'argomento, niun dubbio. Ma mi permetto di smentire pubblicamente l'amico Guiton della sua asserzione.

Pochi come lui, alpinista, letterato, erudito, possono sentire il fascino di una terra che è anche intimamente sua per tradizioni e per consuetudine. E solo con queste doti si poteva parlare bene della Savoia.

Forse pochi libri sono difficili da scrivere come questi; scrivere bene, s'intende. Equilibrio in ogni parte, fedeltà assoluta alla verità, anche nella giusta esaltazione delle bellezze, lontananza totale da ogni smaccata pubblicità, quel tanto di erudizione e di storia che mantenga all'opera un tono elevato di cultura senza esorbitare dai limiti del facilmente leggibile. E tutto scritto in quella bella prosa calma, precisa, translucida quasi, che dà riposo allo spirito e allieta il cuore, caratteristica d'una aristocrazia del pensiero com'è propria del Guiton.

E che questo libro interessi a noi Italiani, e piemontesi in particolare, è giusto e bello. Perchè il Guiton non ama l'Italia per averne visto il cielo una volta; ne vive spesso la vita reale, ne segue la vita letteraria con amore e passione, ne conosce la lingua come, ahimè, vorremmo la conoscessero tutti gli Italiani; ed all'Italia spesso il Guiton si riferisce, nel suo libro, per tutto quello che la storia ha legato nei secoli scorsi Savoia e Italia; per tutto quello che hanno in comune nella formidabile marea di creste e di ghiacciai, e che il Guiton ama e conosce da vero alpinista.

E così, presi per mano quasi, abbiamo percorso passo passo le valli, lungo i laghi del Bourget e d'Annecy, su per il corso dell'Isère, nella Maurienne e in Tarentaise, dalle sponde del Lemano, su per i pendii tormentati del Chiablese, nelle fresche valli del Faucigny, fino alla mirabile costruzione del M. Bianco. Chiuso il libro e chiusi gli occhi, rivedo tutto quello che la parola e le immagini fotografiche, belle tutte senza eccezione, hanno suscitato. E rinasce il desiderio di andare a trovare il Guiton e dirgli: « Mi accompagni per davvero nella sua Savoia ». Cosa che, son sicuro, il Guiton non rifiuterebbe di certo.

Chiare e semplici le carte della Savoia e del Gruppo del Bianco che accompagnano il volume; dove è stato tralasciato l'inutile e sono invece ben in risalto tutti i nomi citati nel testo (sola attenzione: Bardonecchia in italiano è scritto così!).

Una lode infine all'editore, per la nitida e correttissima composizione. E un ringraziamento al Guiton, che ha voluto dedicare l'opera sua alla memoria di cinque grandi alpinisti, e di cui ben quattro sono italiani: S. A. R. il Duca degli Abruzzi, Guido Rey, Umberto Balestreri, Giovanni Bobba; glorie nostre e che vogliono affermare ancora una volta che le montagne non dividono, ma uniscono.

G. Bertoglio.

INDICE DEGLI ARTICOLI

Santi M. C. Divagazioni canavesane . . . . Pag. 3
Gervasutti G. Con gli sci al Colle del Gigante . . . . » 12
Corti A. Il tabernacolo del Gouffre des Busserailles . . . . » 14
A. H. Un emulo di De-Saussure: Ch. F. Exchaquet . . . . » 18
— Il primo progetto di una ferrovia alpina . . . . » 20
A. C. Per non dimenticare: Prof. Mario Bezzi . . . . » 21
Andreis E. Il Gran Paradiso . . . . » 27
Gervasutti G. Iniziazione . . . . » 32
Bertolini A. L'etimologia di Courmayeur . . . . » 37
Manzutto Gr. Wagner e la Montagna . . . . » 51
Castelli A. Pensieri sull'alpinismo . . . . » 57
D'Entrèves C. P. Itinerari sciistici ignorati: Passo di Rothorn . . . . . » 61
Corti A. Libri . . . . » 68
Andreis E. Gran Paradiso . . . . » 73
Cesa De Marchi V. Alba di vita nuova . . . . » 82
D'Entrèves C. P. Itinerari sciistici ignorati: Colle Citrin . . . . » 87
Valbusa U. Per disegnare le valanghe . . . . » 89
Corti A. Pazienza, rispetto, timore . . . . » 97
Rivero M. Pizzo Badile . . . . » 99
Giraudo E. Itinerari sciistici canavesani . . . . » 102
Cesa De Marchi V. Un pelo nell'uovo . . . . » 106
Corti A. Masino - Bregaglia - Disgrazia . . . . » 111
— Trofeo Mezzalama . . . . » 115
Muratore G. Il Gruppo della Grande Sassière . . . . » 121
Cesa De Marchi V. Un pelo nell'uovo . . . . » 124
Monterin U. La frana del Felik sul M. Rosa . . . . » 130
A. C. La Capanna « Lorenzo Borelli » al Peuteurey . . . . » 136
A. H. Il Salone internazionale di fotografia artistica . . . . » 137
Muratore G. Il Gruppo della Grande Sassière (II) . . . . » 145
Cesa De Marchi V. Il potenziamento alpinistico dell'Impero . . . . . . » 149
Hess A. L'umorismo e la caricatura nell'alpinismo: Samivel . . . . . . » 159
Samivel. « Quatre » . . . . » 164
Muratore G. La Valgrisanche . . . . » 170
Grottanelli F. Montagna e morte . . . . » 178
Redazione. Punti cardinali . . . . » 179
Valbusa U. Il nuovo pozzo glaciale del Rutor . . . . » 183
— Il trentennio di fondazione dell'Istituto Mosso . . . . » 186
Cibrario L. Inaugurazione della targa a G. Bobba a Valtournanche . . . . » 186
Ricca-Barberis M. Le fate di Vonzo . . . . » 195
Rosso P. Dal Colle Money alla Roccia Viva . . . . » 197
Palazzo P. Al Gran Sasso . . . . » 200
Bonola A. I primi soccorsi e il trasporto di un fratturato da sci . . . . . » 207
Hess A. Disciplina . . . . » 211
— I problemi turistici della Montagna . . . . » 213
Castelli A. Torre Trieste . . . . » 219
Giraudo E. Itinerari sciistici ignorati . . . . » 227
D'Entrèves C. P. Alpinismo fantastico: le leggende in Valle d'Aosta . . . . » 233
Valbusa U. Il nuovo e il vecchio pozzo glaciale del Rutor . . . . . . » 236
A. C. Cronaca dei Monti del Bernina . . . . » 239
— Il nuovo bivacco-fisso del Piantonetto . . . . » 240
Giuntoli A. Su le Grandes Murailles . . . . » 243
Hess A. L'alpinismo alla Mostra della Montagna . . . . » 247
D'Entrèves C. P. Alpinismo fantastico: le leggende in Valle d'Aosta (II) . . . » 254
Viriglio A. Un'occhiata al nodo Carborant-Cialancias . . . . » 259
Cicogna A. Alla Dent d'Hérin . . . . » 267
Ortelli T. Pila d'inverno . . . . » 275

INDICE DEI NOMI E DELLE ILLUSTRAZIONI

Abba Jared, 165.
Aggia (Cima dell'A), 5.
Ancua, 165.
Angiolino (Cima), 5.
Ascensione (Dente dell'), 155.
Auiller (Cima dell'), 229, 232 (ill.).
Auronzo (Cima d'), 165.

Badile (Pizzo), 99, 109 (ill.).
Balestrino (Gendarme del), 155.
Balzetto (Piz), 22.
Barella-slitta per soccorsi, 209-210 (ill.).
Bassac (Gruppo), 174.
Bellagarda (M.), 9 (ill.).
Bellavarda (M.), 5.
Bellavista (Forcola di), 239.
Berlcurio (Rocca), 156.
Bernina (Gruppo), 289.
Beroc-Naha, 165.
Bezzi Mario, 21; Rif. 174, 181.
Bianca (P.), 268.
Bianco (M.), 10 (ill.).
Bianco Plastico Exhaquet, 16 (ill.).
Bivacco-fisso del Piantonetto, 240 (ill.).
Bobba G. (Targa e Commem.), 187, 189 (ill.).
Bojret (Passo del), 6.
Borelli Lorenzo (Rif.), 134 (ill.), 136.
Bossola (Cima), 105.
Bregaglia, 111.
Breithorn, 139.
Buahiti, 165.
Burlan (P.tes de), 139.

Caïman (Dent du), 46.
Camapgna Col. Giovanni, 23.
Capo Tafonato, 165.
Capo Uccello, 165.
Carpano-Maglioli (Bivacco), 240.
Carrel (P.), 267.
Cassandra (Pizzo), 113, 114.
Castel Balangero, 5.
Castore, 110 (ill.).
Celse Nièere (P.te), 138.
Cervino, 249 (ill.).
Chaplane (Testa), 229.
Cialancias (Cime di), 261.
Cinéastes (P.te des), 139.
Citrin (Colle), 86 (ill.), 87.
Combin de Corbassière, 139.
Comici E. (Conferenza), 48.
Consiglio Direttivo, 262.
Carborant (Cima di), 260.
Corno Grande, 211.
Cors (P.), 249 (ill.).
Courmayeur (Etimologia), 37.

Croass (M.), 5.
Croce d'Intror (Colle), 5.
Crocetta (Colle della), 7.

Disgrazia, 11, 114.
Doblado (Cerro El), 165.
Drinc (Colle e P.), 275.
Duca (Cima del), 113.
Entrelor (Cima d'), 229, 232 (ill.).
Ester (P.), 244.
Exchaquet (Plastico M. Bianco), 17, 18.

Felik (Cresta e Frana), 134 (ill.).
Fertà (Colle della), 7.
Fiorenza (P.), 198.
Forca (Colle della), 6.
Fornet (Chiesa), 175 (ill.).
Forno (M. del), 112.
Frana di Felik, 130.

Gavietta (Colle della), 5.
Gemelli (Roccia Viva), 199.
Giassetto (Sella), 104 (ill.), 105.
Gigante (Colle del) (Sci), 12.
Giordano (P.), 244, 250 (ill.).
Gliairetta (Colle, 280.
Gouffre des Busserailles, 14 (ill.), 15.
Grand Combin, 139.
Grandes Murailles, 243.
Grande Rousse (Gruppo), 172.
Grande Sassière (Gruppo), 121, 127 (ill.), 128, 145, 151 (ill.), 152, 174.
Gran Paradiso (Itin. varî), 27, 33 (ill.), 34, 39, 73, 79 (ill.), 80, 85, 204.
Gran Sasso, 200.
Grave (Pic de la), 139.
Grimod (Gran), 275.
Grivola, 139.
Guin (Becca di), 245.

Hérin (Dent d'), 265.

Jumeaux (Les), 244.

Laiachenti, 165.
Lauson (Cresta), 228.
Lioy (P.), 244, 249 (ill.).
Loetto (Colle), 105.

Maledìa (Cima della), 138.
Mares (Cima), 4.
Mares (S. Bernardo di), 4.
Marzo (M.), 104 (ill.).
Maquignaz (P.), 266.
Masino (Val), 111.
Maunero (Rocca), 5.

Metzi (P.), 112.
Midi (Aig. du), 10.
Mitre de l'Évèque, 139.
Money (Campanile di), 206 (ill.).
Money (Colle), 197, 203 (ill).
Money (Testa), 198.
Montandeynè (Becca di), 80 (ill.).
Montedor, 165.
Mosso Angelo (Istituto), 186.
Mostra della Montagna, 247, 255 (ill.), 256.

Nanga Parbat (Catastrofe), 139.

Oche (Bocchetta delle), 102, 104 (ill.).
Ormelune (Gruppo), 174.
Ormelune(Cascata), 175 (ill.).
Paglia (Colle della), 5.
Paglia Orba, 165.
Paschetta V. (Guida A. M.), 215.
Patagonia, 165.
Pattes des Chamois (P.), 146, 181 (ill.).
Pazienza (Becco della), 199, 205 (ill.).
Perascritta (Colle di), 5.
Petit Combin, 139.
Petite Sassière, 128, 151 (ill.).
Pian Chironio (Colle di), 5.
Pian Pertus (Colle), 5.
Piantonetto (Bivacco-fisso), 113.
Pila, 271.
Postalesio (Cima di), 113.
Pousset (Col), 231 (ill.).
Prealpi Liguri, 106, 149.

Quota 2009 (Valchiusella), 105.

Rancio sociale, 93.
Rasica (Colle), 113.
Ravinet (M.), 149.
Roccia Viva, 197, 203 (ill.), 204, 205, 206 (ill.).
Rocciodromo alla Mostra della Montagna, 251.
Roseg (Piz), 239.
Rossa (P.), 227, 231 (ill.).
Rosso (Passo del), 112.
Rosso di Scerscen (M.), 240.
Rothorn (Colle), 60 (ill.), 68.
Rutor (Gruppo), 174.
Rutor (Pozzo glaciale, 182 (ill.), 183, 237, 237-238 (ill.).

Salone V di fotografia artistica, 137.
Samivel, 157 (ill.), 158, 160-162.
San Pietro dei Monti, 107, 125, 133 (ill.), 153.
Sassière (Colle della), 122.
Scalini (Lo), 22.
Scerscen-Bernina (Forcola), 239.
Scuola d'alpinismo, 141.
Scuola d'alpinismo (Regolamento), 84.
Segnalazioni per le vie alpine, 213.
Sella (P.), 244, 250 (ill.).
Sissone (M.), 112, 240.
Slitta per pronti soccorsi, 207.
Soccorsi a un fratturato da sci, 207.
Soglio (M.), 5.
Stelvio (Gita sociale), 140.
Suessa (Becca di), 181 (ill.).

Teja Casimiro (Disegni), 59.
Teodulo (Colle), 110 (ill.).
Terra (Colle della), 7.
Terra del Fuoco, 165.
Torroni, 114.
Tovo (M.), 9 (ill.).
Traversière (Becca della), 122.
Tribolazione (Becchi della), 103 (ill.), 117.
Tribolazione (a prop. di disgrazia), 179.
Trieste Torre, 219, 225-226 (ill.).
Trofeo Mezzalama, 115.
Tza-Setze (Colle), 274.

Uja (Cima dell'), 5.
Unghiasse (P.), 9 (ill.).

Valanghe, 89.
Val Bona (Cima di), 112.
Valchiusella (sci), 102.
Valle (Corno della), 156.
Valgrisanche, 170, 173 (ill.), 174.
Val Montanaja (Campanile), 40.
Vazzeda (Cima di), 112.
Vélan (M.), 139.
Ventina (Pizzo), 113.
Verniana (Becca di), 228.
Verniana (Vallone di), 231 (ill.).
Volpat (Bric), 5.

CLAUDIO VABLAIS, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margh., 46 bis

ALPINISMO

R I V I S T A   M E N S I L E

ANNO IX   GENNAIO 1937-XV - N.° 1

SOMMARIO

Divagazioni Canavesane - M. C. SANTI . . . . . Pag. 3
Con gli sci al Colle del Gigante - G. GERVASUTTI ,, 12
Il Tabernacolo del Gouffre des Busserailles - A. CORTI . . . . ,, 14
Un emulo di De Saussure: Ch. F. Exchaquet - A. H. ,, 18
Il primo progetto di una ferrovia alpina - A. H. ,, 20
Per non dimenticare: Prof. Mario Bezzi - A. C. ,, 21
Note varie: In Val Bregaglia . . . . ,, 22
Notiziario C. A. I. . . . . ,, 23

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398